

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


Digitized by Google

THE
UNIVERSITY
OF CHICAGO
LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ENCICLOPEDIA

DELL'ECCLESIASTICO

Digitized by Google

Digitized by Google

ENCICLOPEDIA

DELL' ECCLESIASTICO

OPERA

DELL' ABB. VINCENZIO D'AVINO

TERMINATA

DAL P. ANTONIO PELLICANI

EDIZIONE TERZA

riveduta, aumentata ed in parte rifusa

Volume III.

TORINO

CAV. PIETRO MARIETTI

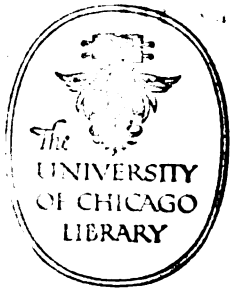
TIPOGRAFO PONTIFICIO ED ARCIVESCOVILE

1878

Digitized by Google

BX841
.A92
v.3

PROPRIETÀ LETTERARIA



Digitized by Google

M

MABILLON (Giovanni). Dottissimo monaco della congregazione di s. Mauro, e il più illustre tra i membri di questo instituto benedettino, che si rese tanto benemerito delle scienze e delle lettere sacre. Nato a Pierremont, alle vicinanze di Reims, nel 1632, fu educato nel seminario di questa città, dove diede indubie prove d'ingegno svegliatissimo e di singolare pietà. Arrivato al ventunesimo anno di età, si decise ad abbracciare la vita monastica, e fu accettato con gran soddisfazione nell'abbazia di S. Dionigi di Reims, dove professò i voti solenni il 6 settembre del 1654. Dedicatosi con ardore alle scienze sacre, e la sua costituzione gracile non consentendo le fatiche che egli si era imposte, i medici consigliarongli mutamento di aria e cessazione da gravi applicazioni, ciò che indusse i suoi superiori ad inviarlo all'abbazia della Madonna di Nogent. Dopo essersi colà ristabilito in sanità, in vista della speciale predilezione per gli studî archeologici che scorgevasi nel giovane monaco, nel 1658 fu tramutato nell'abbazia di Corbia, dove i ricchi materiali di quella biblioteca offrivano di che soddisfare le sue dotte investigazioni. Non mancò colà di dare il primo saggio del suo valore letterario, mettendo in versi la vita di sant'Adhelart, fratello di Carlomanno. Verso tale tempo i padri maurini di Parigi del monastero di Saint-Germain-des-Prés lavorando a'materiali per una più corretta edizione delle opere dei Padri della Chiesa, fu mandato Mabillon a quel monastero, siccome colui che poteva assai convenientemente aiutare il celebre d'Achery nelle sue dotte fatiche (*V.* **D'Achery [Giovanni Luca**). Questo degno allievo di quel famoso scrittore dello *Spicilegium* addivenne egli stesso direttore di quel vasto imprendimento che fu la pubblicazione dei Padri, e da lui furono date alla luce nel 1667 le opere di s. Bernardo (*Opera s. Bernardi*) di sua predilezione, e da lui lette, rilette e meditate.

In questo, volendo i maurini con un'opera magistrale tramandar ai posteri la storia dell'ordine benedettino, per la quale esisteva una raccolta immensa di memorie stampate e manoscritte, ricche di notizie risguardanti anche la storia profana, quell'improba fatica fu assunta dal Mabillon, il quale nell'anno 1668 cominciò dal pubblicare il primo volume col titolo di *Acta sanctorum ordinis sancti Benedicti in saeculorum classes distributa*, cui tenner dietro altri otto volumi in foglio. Nel fare lo spoglio di tanti documenti avendo egli incontrato immense notizie preziose, che per la loro indole non poteano essere inserite negli *Atti dei santi*, quell'uomo dottissimo non volle privare il pubblico di tante gemme di sacra letteratura, qua e là trovate da lui; ma, raccolti moltissimi frammenti sia di liturgia, sia di opere de' Padri, di decreti de' concilî, di lettere dei papi, ecc. ecc., dal 1675 al 1685 li pubblicò a Parigi in 4 volumi in 8°, col titolo di *Vetera analecta, id est varia fragmenta et epistolae scriptorum ecclesiasticorum, tam prosa quam metro, hactenus inedita.* Altra opera di maggior fama meritò al Mabillon il titolo di padre della diplomatica. Gliene diedero motivo le innumerevoli scritture antiche passate sotto gli occhi suoi; e poichè nulla sino a quel tempo era comparso sul modo sicuro, fisso e sistematico di apprezzare gli antichi diplomi, egli pubblicò nel 1681 quel capolavoro di erudizione tanto stimato, che ha per titolo *De re diplomatica libri sex.* A questo volume in foglio, pubblicato nel 1704, fece seguire un altro col titolo di *Librorum de re diplomatica supplementum.*

La celebrità di Mabillon non potè non richiamare l'attenzione della corte di Francia, la quale a sue spese fece viaggiare il dotto monaco prima in Borgogna e poi in Alemagna, allo scopo di raccogliere nelle biblioteche pubbliche ed in quelle dei monasteri i materiali che potessero essere utili alla storia in generale ed in ispecie a quella di Francia. Il buon risultato di questa prima missione fu seguito da un secondo onorevole incarico simile di Luigi XIV per un viaggio in Italia, che durò 15 mesi, nei quali visitò tutte le principali città e i più famosi santuarî, ma principalmente quelli di Roma. Nel 1686 tornò in Francia con 3000 preziose opere tra manoscritte e stampate che arricchirono la biblioteca del re. Frutto di questo viaggio fu altresì la pubblicazione di 2 vol. in 4°, dal 1687-89, del *Museum italicum seu collectio veterum scriptorum ex bibliothecis italicis eruta.*

Per ordine dei suoi superiori si diede poi il Mabillon a scrivere un *Trattato degli studî monastici*, che pubblicò nel 1691 in un volume in 4°. Diede occasione a questo lavoro un libro dell'abbate Rancé, intitolato *De vitae monasticae officiis*, nel quale quel pio trappista riprovava nei religiosi qualunque studio che non fosse quello della Scrittura e della morale. Il Mabillon invece volle dimostrare contro di lui che lo studio delle scienze non solamente non era in contradizione collo stato religioso; ma, ben diretto che fosse, accresce lo spirito di disciplina e di pietà nei monaci. Cominciando a divenir vecchio, si affrettò a pubblicare gli *Annales ordinis sancti Benedicti*, il cui primo volume in foglio fu pubblicato nel 1703. Degli altri cinque, che mancavano a compir l'opera, i due ultimi furono stampati dopo la sua morte. Questi annali hanno una gran relazione con gli *Acta sanctorum*, coi quali formano un'opera sola quanto allo scopo.

Sono questi i principali lavori del Mabillon, ma ve n' hanno assai altri di minor considerazione, che, per essere brevi, ci dispensiamo dal registrare. Quest'uomo dottissimo e laboriosissimo univa alla scienza un gran fondo di pietà. Sentì sempre umilmente di se, e fu esattissimo nell'osservanza dei doveri religiosi. Egli morì nella sua cella del monastero di Parigi come muore un santo, al 27 di dicembre dell'anno 1707, e la perdita di sì grand'uomo fu universalmente compianta.

MACAO. Città della Cina, provincia di Kouang-toung, a 25 leghe da Canton, costrutta a foggia di anfiteatro, all'estremità meridionale della penisola omonima. Questa città, che conta 15,000 abitanti, appartiene alla corona

Digitized by Google

del Portogallo, cui fu ceduta verso l'anno 1580 dall'imperatore Chi-tsong con una ventina di miglia di territorio, per avere i portoghesi liberata la Cina da un capo di pirati, il quale aveva posto l'assedio a Canton ed erasi anche impadronito del porto di Macao. Per questa cessione si obbligarono i portoghesi a pagare un annuo tributo all'imperatore della Cina, e così addivenne Macao il solo stabilimento europeo nell'impero cinese. Prima di questa cessione essendo già penetrati in Macao i gesuiti, ed ivi avendo battezzati molti infedeli, papa Gregorio XIII al 23 gennaio del 1576 vi eresse un vescovato che fu il primo nella Cina.

Il vescovo di Macao riconosce i diritti metropolitici dell'arcivescovo di Goa, e i cattolici che amministra ascendono a 30,000.

MACARIO ALESSANDRINO (S.). Celebre anacoreta della Tebaide, nato in Alessandria negli ultimi anni del secolo III. La sua vita austera ebbe a cominciare quando, essendo giunto all'età di circa 40 anni, ricevette il battesimo. Fatto eterno divorzio col mondo, si ritrasse nella Tebaide verso l'anno 335, e colà apparò pienamente tutte le massime della più sublime virtù, sotto la condotta dei più abili maestri della vita monastica. Siccome egli ardeva di un indicibil desiderio di alzarsi al più alto grado della perfezione del suo stato, determinossi a lasciare la Tebaide per andar a vivere nel basso Egitto. S'ignora in qual tempo precisamente eseguisse codesto suo disegno; ma non v'ha dubbio che ciò non avvenisse prima del 343.

Eranci nel basso Egitto tre grandi deserti, che si toccavano l'un l'altro: quello di Scetti, così detto da una città di questo nome fabbricata sui confini della Libia; quello delle Cellette, così nomato dalle piccole celle dei solitari, che vi si vedeano; e un terzo verso occidente, cui la montagna di Nitria avea dato il nome. Macario avea una celletta in ciascheduno di questi deserti. A Nitria egli accoglieva e istruiva i forestieri; ma abitava d'ordinario alle Cellette, dove fu innalzato al sacerdozio. Ciascuno anacoreta ci vivea separato dell'intutto da'suoi fratelli, e non vedeane pure la piccola cella, nè usciva dalla sua che il sabato e la domenica, nei quali giorni tutti si radunavano alla chiesa per celebrarvi i santi misteri, e per ricevere il corpo ed il sangue di Gesù Cristo. Se ci mancava alcuno, si pensava fosse egli malato, e si andava a fargli visita. Quando uno straniero voleva stabilire suo soggiorno fra loro, ognuno gli offeriva la sua celletta disposto a fabbricarsene un'altra per sè. Tutti i fratelli s'impiegavano nel lavoro delle mani, che consistea a far corbe e stuoie. Sempre avean essi Dio presente, e la taciturnità profonda che regnava in quelle boscaglie, contribuiva d'assai ad alimentare e a svegliare il fervore di loro orazione.

Palladio racconta un tratto assai meraviglioso della mortificazione di questi santi anacoreti. Era stato mandato a Macario un grappolo d'uva di fresco spiccata; egli ne regalò un suo vicino ch'era ammalato; questi la die' ad un terzo, che la recò ad un quarto; così che ella fe' il giro di tutte le cellette, e in fine fu riportata a Macario. Questo grand'uomo al sommo contento della mortificazione de' suoi fratelli, non volle pur egli mangiarne.

Comechè grandi fossero le austerità che si praticavano in quel deserto, tutte le avanzavan di molto quelle di Macario. Per 7 anni non visse d'altro che di legumi e di erbe crude; nei 3 susseguenti egli si contentò di tre o quattro once di pane al giorno; e noi siamo informati da Palladio, ch'egli non consumava in tutto un anno che un alberello di olio. Niente meno meravigliose erano le sue veglie. Abbracciava tostamente tutte le austerità che vedea da altri praticarsi; perciocchè ad un corpo robusto accoppiava uno zelo ardentissimo per la penitenza. Egli sentissi così penetrato dalla fama del monastero di Tabenna, governato da s. Pacomio, che volle andarvi travestito da artigiano. Questo fu alcun po' avanti del 349. Avendo egli chiesto d'essere accolto nel monastero, san Pacomio si fe' a rappresentargli che era troppo vecchio per assuefarsi ai digiuni ed alle veglie de' suoi fratelli. Pure alla fine il ricevette, a patto però che osservasse tutte le regole e tutte le austerità del monastero. Venuta la quaresima, tutti i fratelli si assoggettarono a delle pratiche di penitenza, ciascuno secondo sue forze e suo fervore. Alcuni stavano tutta la giornata senza cibo; altri serbavano una intiera astinenza per due, tre e fino quattro giorni; ve n'erano che stavano ritti in piè tutto il giorno; altri non si poneano a sedere che per lavorare. Macario si tolse ad intrecciare delle foglie di palma, le fece ammollire nell'acqua, poi ritirossi in un canto, ove egli passò tutta la quaresima in piè, e senza mangiare altro che alcune fogliazze di cavoli affatto crude, e nemmeno se ne cibava fuor che la domenica. Se egli era forzato a levarsi da quel luogo, non ne stava lontano che quanto il bisogno lo richiedea. Quello che in ciò recava ancor più stupore, era che il lavoro delle sue mani non arrecava alcuna distrazione al suo spirito, che tutto internamente si tratteneva con Dio per mezzo dell'orazione. Un tale portento destò in tutti i monaci di Tabenna cotal maraviglia da non si poter esprimere; e, passata che fu la quaresima, essi rappresentarono a s. Pacomio, che non era da tollerarsi cotale singolarità, le di cui conseguenze avrebbero potuto nuocere di molto al bene generale del monastero. Il santo abbate, prima di decidere nulla, si rivolse a Dio, e pregollo efficacemente che gli facesse conoscere questo straniero. La sua preghiera fu esaudita, ed egli appreso per divina rivelazione che l'uomo straordinario, ch'egli avea accolto, era il gran Macario. Tosto egli andollo a trovare, e dopo di avergli dato tutti i contrassegni di una tenera carità e di una viva gratitudine, rimandollo, pregandolo a ricordarsi avanti a Dio di tutti quelli che abitavano il monastero di Tabenna.

La virtù di questo gran santo fu sovente posta alla prova delle tentazioni. Gli entrò una volta in capo che egli avrebbe fatto bene ad andare a Roma per servire i malati negli ospedali. Quest'era un laccio che gli ponea innanzi lo spirito tentatore onde solleticare il suo amor proprio e venirne a' suoi intenti. Macario però non vi si impigliò, e, perciocchè egli era veramente umile, seppe scovrirlo, benchè nascosto sotto speciose sembianze. Non pertanto il pensiero di abbandonare il deserto s'infisse forte nella sua immaginazione. Esso gli dava eccessivo crucio, pure non potea da se scacciarlo. In fine, dopo molti contrasti, coricossi sul suolo della sua celletta, e si mise a gridare ai demoni: « Strappatemi di quinci, se egli vi dà il cuore, perchè io son risoluto di non ne volere per nulla escire. » Rimase fino a notte in questa positura, e con tale resistenza disarmò i demoni. Ma non sì tosto si fu rialzato, che gli assalti incominciarono di nuovo. Egli però non se ne scoraggiò; riempiè di sabbia due

Digitized by Google

gran cestone, se li indossò e traversò così carico il deserto. Avvenutosi in una persona che il conosceva, questa domandollo perchè tanto peso si fosse addossato, e se gli offerì di alleggerirlo di una parte. Macario non gli diè altra risposta che questa: *Io tribolo colui che mi fa tribolare.* Tornò egli la sera tutto spossato alla celletta, ma la tentazione più nol molestò.

Macario volendo, secondo che narra Palladio, gustare in una più perfetta maniera le sante dolcezze della contemplazione, si chiuse per cinque giorni almeno di seguito nella sua celletta, e diceva all'anima sua: « Posciachè tu ti sei scelta il tuo soggiorno su in cielo, ove tu devi conversare con Dio e coi suoi angeli santi, guardati bene di non iscenderne e lasciarti ire ai pensieri della terra. » Ne'due primi giorni la sua anima rimase inondata da quelle ineffabili delizie che porta l'intima unione con Dio. Ma, siccome la vita di quaggiù non è uno stato di godimento, e l'uomo non vi può sostenere una contemplazione non mai interrotta, il terzo dì egli ebbe a provare inquietudini così violente ed agitazioni così terribili, che fu costretto ad abbandonare il suo divisamento, e riprendere il primo tenore di vita. Questo avviene a tutte le anime contemplative: quando Dio lor non si mostra che con delle consolazioni, esse vorrebbero starsene sempre alla sua presenza; ma ben presto dal peso di loro mortalità ne vengon distolte, o dai bisogni della natura o dagli artifizî del demonio rimosse. Spesso Dio ad esse si nasconde, affine che elle, rientrando in se stesse, s'accorgano di loro debolezza, e si convincano che la vita presente è un tempo di combattimento e di prova. Questo avvenne appunto al nostro santo.

Iddio che si piace compartire alle anime pure straordinarî favori, fece conoscere a Macario le cose più segrete ed impenetrabili ad intelletto umano. Trovandosi egli un giorno in chiesa, v'ebbe una visione che gli raffigurava i demonî intenti a tentare i fratelli. Essi mettevano in opera ogni astuzia o per farli dormire o almeno per distrarli. Alcuni di que' solitarî, rafforzati interiormente da una virtù soprannaturale, li ponevano in fuga; mentre gli altri erano lo zimbello di loro seduzioni. Macario, penetrato da dolore, ne piangeva amaramente. Finita l'orazione, egli avvertì ciascuno dei fratelli delle distrazioni da essi avute; loro ne scoperse la sorgente negli agguati del demonio, ed esortolli ad addoppiare lo zelo ed il fervore di questo santo esercizio.

Non ci ha virtù, che meglio s'addica a un solitario, che un perfetto distaccamento da' beni della terra. Il nostro santo provò colla sua condotta quanto fosse intimamente persuaso di questa verità, e, presentatasi l'occasione, dichiarò quali fossero su di ciò i suoi sentimenti. Un anacoreta di Nitria lasciò morendo 100 scudi ch'egli avea messi insieme a far tela. Si tenne consulta da tutti que' solitarî circa l'uso a farsi di quel danaro. Alcuni erano d'avviso di dispensarlo a'poveri, altri di farne un presente alla chiesa. Macario, Pambone e gli altri ch'eran detti *padri*, essendo chiesti del loro parere, dissero che conveniva seppellirlo con quel morto, e dirgli sopra queste formidabili parole: *Perisca con te il tuo danaro.* Questo esempio sparse fra tutti que' solitarî tal terrore, che nessuno in seguito lasciò più nulla dopo la sua morte.

Macario avea ancora il dono dei miracoli, e Palladio, che avea vissuto tre anni con lui, ne conta parecchî di cui fu testimonio. Noi ne citeremo fra gli altri uno. Un prete, cui un orribile cancro aveva roso tutto il capo, venne alla celletta del santo, sperando d'averne pronta guarigione. Gliene fu negato l'ingresso; Macario non volle nemmeno parlargli. Palladio lo scongiurò di una maniera la più efficace a dire almeno una parola ad un miserabile così degno di compassione. « Egli nol merita, rispose il servo di Dio, la sua schifosa malattia è l'effetto della celeste vendetta, che lo punisce di un peccato d'impurità. Tutta fiata io pregherò per la sua guarigione, se posso esser sicuro del suo pentimento, e se egli mi promette di non più metter mano ai divini misteri in tutto il restante di sua vita. » Il prete confessò il suo fallo, e protestò, conforme all'antica disciplina della Chiesa, di non più esercitare alcuna funzione sacerdotale. Tosto il santo lo prosciolse coll'imposizione delle mani dal suo peccato; e pochi giorni dopo ei sen tornò perfettamente guarito, lodando Dio e ringraziando grandemente Macario.

Abbiamo già notato che il nostro santo possedeva in sommo grado la prerogativa di scoprire gli artifizî del demonio. Egli ne diè una novella prova rispetto a questo Palladio di cui parliamo. Lo spirito maligno aveagli messo in cuore dello sbigottimento col fargli parere assai minori del vero gli avanzamenti che egli faceva nella virtù, e lo angosciava continuamente col pensiero che non fosse adatto alla vita solitaria. Egli però non si ristette al solo proprio giudizio nello diciferare queste sue dubbiezze; ma andò a consultarne il suo maestro, e scopersegli il suo cuore. Questi gli disse che il modo di vincere questa sua tentazione gli era di non farne alcun conto, di non ritrarsi dal suo disegno e di dire fermo al diavolo: « Il mio amore per Gesù Cristo ritienmi nella mia celletta; io sono risoluto di rimanervi per piacere a lui e di servirlo conforme alla sua volontà. » Il santo conosceva per esperienza l'efficacia di un tale mezzo.

Macario d'Alessandria era stretto con legami di una santa amicizia con Macario d'Egitto, detto *il Vecchio.* Quest'ultimo, colle sue virtù, era d'esempio al deserto di Scetti. Avvenne che, passando un giorno questi due grand'uomini il Nilo in una scafa, trovaronsi di brigata con alcuni uffiziali, seguiti da un grande codazzo. Penetrati costoro dall'aria serena e giuliva, ch'era pinta sul volto di questi due solitarî, dicevansi l'un l'altro, ch'essi doveano ben gustare una felicità perfetta in mezzo alla loro povertà. « Avete ragione » rispose Macario d'Alessandria, alludendo al nome suo e a quello del suo socio, « avete ragione di chiamarci felici, poichè tale è il nostro nome. Ma se noi lo siamo, perchè spregiamo il mondo, e che hassi a pensare di voi che vi godete a starvene nei suoi ceppi? » Queste parole, pronunziate con un tuono di quella voce energica che esprime il convincimento interno del cuore, colpirono di siffatta maniera l'uffiziale che avea parlato per primo, che al suo ritorno dispensò i suoi beni ai poveri per darsi alla vita solitaria.

Invano sarebbe stato il nostro santo tale modello degli anacoreti, se non avesse conservato in tutta la sua integrità il deposito della fede. Egli seppe preservarsi dal tossico dell'arianesimo, i cui errori laceravano al suo tempo il seno alla Chiesa. Mai non diede ascolto alle novità profane degli eretici; ed era sì conosciuto pel suo attaccamento alla dottrina cattolica, che Lucio, patriarca ariano di Alessandria, lo fe' sbandire nel 375 insieme con s. Macario d'Egitto. Alfine, dopo di essere giunto a un'estrema vecchiezza, si addormentò nel Signore

Digitized by Google

l'anno 394 o 395. I latini ne celebrano la festa il dì 2 gennaio; i greci l'onorano il dì 19 dello stesso mese, con s. Macario il *Vecchio*. V'ha ancora a questi dì nel deserto di Nitria un monastero che porta il nome di san Macario.

A questo s. Macario si attribuisce un'antica regola monastica in 30 capitoli, pubblicata dall'Holstenio nel suo *Codex regularum*, ecc.; ma alcuni hanno creduto che questa appartenga a s. Macario l'Egiziano, di cui diremo nel seguente articolo.

MACARIO L'EGIZIANO (S.). Questo santo anacoreta è contradistinto coll'aggiunto di *Vecchio* o di *Grande* per non confonderlo con s. Macario alessandrino di cui abbiamo parlato nell'articolo precedente. Egli nacque nell'alto Egitto verso l'anno 300. Essendo ancora fanciullo gli avvenne d'involare dei fichi ad un suo compagno, e mangiarne uno. Mai non si potea ricordare questo fatto, senza piagnerne amaramente, come se stato fosse un grave delitto. Era egli ancora molto giovane, quando la grazia gli inspirò il disegno di abbandonare il mondo. Pieghevole alle sue impressioni, tosto si riparò in una celletta, presso ad un villaggio in Egitto, ove accoppiava al lavoro delle mani, che consisteva nel fare delle ceste, un'orazione continua e la pratica delle più grandi austerità. La pace, ch'ei gustava nel servizio di Dio, non andò guari ad essergli turbata da un cimento il più rischioso. Una figlia di quel vicinato, divenuta gravida, accusollo di averle fatt'onta. Nulla più ci volea per esporlo ai più indegni trattamenti; egli fu tratto vergognosamente per le vie, battuto ed oltraggiato, come un ipocrita, che nascondea sotto i panni di anacoreta un cuore il più guasto.

Macario, sicuro di sua innocenza, non si prese alcuna briga a giustificarla; sofferì quelle busse e quei vituperî con una pazienza mirabile. Fece ancor più: incaricossi di provvedere al vitto della sua accusatrice, mandandole tutto quello che ritraeva da'suoi panieri. « Ebbene, Macario, diceva egli a se stesso, tu ti se'accattata una donna, ti convien dunque raddoppiare il lavoro per metterti in istato di mantenerla. » Ma Dio non istette molto a far palese l'innocenza del suo servo. Vicina questa trista fanciulla a sgravarsi, sentinne orribili dolori, e non potè dar alla luce il parto, che allora quando n'ebbe nominato il vero padre. Aprì allora il popolo gli occhi, e cangiò la sua collera in ammirazione, quando si fe'a pensare alla pazienza ed all'umiltà del nostro santo. Avrebbegli anche dato prove pubbliche del rispetto e pentimento che ne sentiva, se Macario non avesse temuto il veleno della stima e delle laudi, e non si fosse tosto ritirato nel deserto di Scetti, ove passò gli ultimi 60 anni di sua vita. Sebbene egli mettesse tutta l'attenzione a celare le sue virtù, esse però traluceano da lungi coi più vivi loro raggî. Da ciò nacque che molte persone vennero a porsi sotto la sua condotta, per apparare da lui il modo di giugnere alla perfezione. Tra tutti questi suoi discepoli egli non ne ritenne presso di se fuorchè uno, per aver cura dei forestieri: tutti gli altri abitavano in celle romite separate le une dalle altre.

Un vescovo d'Egitto, che conoscea l'eminente santità di Macario, pensò esser conveniente innalzarlo al sacerdozio. Ordinollo dunque prete, perchè egli potesse celebrare i divini misteri a comodo di quella santa colonia, che crescea tutto dì. Trovandosi questa in capo a qualche tempo accresciuta di molto, si fabbricarono quattro chiese nel deserto, ciascuna delle quali era amministrata da un prete.

Straordinarie erano le austerità di Macario: una volta sola alla settimana egli mangiava; per questo avea la faccia assai pallida e smunta, e debole estremamente il corpo. Evagrio suo discepolo bruciava un giorno di sete; ed avendo a lui chiesto di bere un bicchier d'acqua, risposegli: « Contentatevi di mettervi all'ombra; parecchî vi sono che in quest'istante mancano di tale ristoro. Da vent'anni in qua io non ho mai nè mangiato nè bevuto nè dormito che quanto era d'uopo a sostener la natura. » Egli avea intieramente rinunziato alla sua volontà per far solo quella degli altri; perciò non ricusava di bere del vino, quando venivagli offerto; ma poi si privava per due o tre giorni d'ogni bevanda, per punirsi in certa maniera di questa compiacenza. Evagrio, che se n'avvide, pregava i forestieri a non presentargli più vino.

Le istruzioni che dava agli altri erano ristrette a pochi motti, e miravano in ispezialità a raccomandare il silenzio, l'orazione, il raccoglimento, l'umiltà e la mortificazione, virtù ch'egli possedeva in sommo grado. «Quando voi vi ponete ad orare, diceva egli, non c'è mestieri di molte parole. Basterà ripetere più fiate con cuor sincero queste poche parole: Signore, usatemi misericordia in quel modo, che voi stimerete essere a me più vantaggioso. Mio Dio! soccorretemi. » Egli conosceva per esperienza l'efficacia di queste giaculatorie; e non ci avea maniera di orazione che amasse più di questa, la quale era tutto insieme l'espressione della rassegnazione e dell'amore: « Signore, abbiate pietà di me, secondo che vi piace, e sapete esser conforme alla vostra volontà. » Non si potea ammirare abbastanza la dolcezza e la pazienza di Macario. Nulla potea in lui alterare coteste due virtù. Un sacerdote pagano e molti altri infedeli ne furono tocchi per modo, che si convertirono alla religione cristiana.

Parecchie persone correano in folla da ogni parte per andar a consultare il santo abbate. Di questo numero fu un giovane, che abbracciar volea la vita solitaria. Macario gl'impose di andare in un luogo dov'erano molte persone morte e dire ad esse villania. Un'altra volta vel fe' ritornare per dar loro delle lodi. Al suo ritorno Macario gli domandò qual risposta gli aveano fatto. « Esse nulla han risposto, diss'egli, nè alle ingiurie nè alle lodi. Ebbene, replicógli il santo, andate ed imitate la loro insensibilità. Se voi morrete al mondo ed a voi medesimo, comincierete a vivere per Gesù Cristo. » Non potendo riferire tutte le parole notabili di Macario, ci contenteremo di citarne qualche esempio. Da ciò giudicherassi degli avanzamenti ch'egli avea fatto nella vita spirituale.

Egli disse un giorno ad uno: « Se voi riceverete dalla mano di Dio la povertà come le ricchezze, la fame e il bisogno come l'abbondanza e il banchettare, voi stramazzerete a colpo sicuro il nemico di vostra salute, e domerete tutte le vostre passioni. » Un anacoreta lagnavasi con lui, perciocchè una fame rabbiosa sospignealo sempre a dover rompere il digiuno nella solitudine, là dove nel monastero egli passava agevolmente delle settimane intiere senza mangiare. Egli rispose a lui piacevolmente: « Questo avviene, figliuol mio, perchè nel deserto voi non avete alcuno che sia testimonio de'vostri digiuni, che vi sostenga e vi pasca colle sue lodi; là dove la vana gloria era vostro pascolo nel monastero, in cui il piacere di distinguervi dagli altri colle vostre astinenze, tencavi

Digitized by Google

luogo di un buon pranzo. » Un altro anacoreta avendolo consultato sui mezzi da tenere per vincere gli assalti dello spirito impuro, che violentemente tentavalo; il santo, veduto che queste tentazioni venivano dall'ozio, lo consigliò a mettersi a faticosi lavori, e non ristare un solo attimo in tutto il giorno, nè mangiare fuorchè al tramontar del sole. Il solitario gli die' retta, e fu libero da tal noia.

Macario intese un dì per rivelazione, che non era ancora così perfetto, come erano due donne maritate, che abitavano in una città vicina. Partì di botto per visitarle e in effetto trovò che esse menavano una santissima vita. Intente a custodire la loro lingua, mai non sortia parola che inutile fosse. Umili, sofferenti, dolci, compiacenti ai loro mariti, elle faceano della volontà di essi la propria, quando però la legge di Dio punto non vi ostava. Sempre in se raccolte, ricorreano di spesso a Dio con preghiere giaculatorie, per sacrare a lui tutte le potenze della loro anima e del corpo.

Oltre il dono della profezia, il nostro santo aveva anco quello dei miracoli. Egli ne diè alcuna luminosa prova in un'occasione, in cui si trattava di svergognar l'errore. Un eretico della setta degli ieratici erasi cacciato nel deserto, dove spargea egli empi suoi dommi. Alcuni solitarî, commossi da' suoi discorsi ingannevoli, correan pericolo di perder la fede; Macario funne sbigottito, e oppose la dottrina della Chiesa ai vani sofismi di questo eretico. Ma, siccome egli avea a fare con un nemico destro e scaltrito che persisteva tuttavia a spacciare le sue fantasticherie, si esibì di provare la credenza che egli e i suoi fratelli aveano avuto insino allora con un miracolo. Risuscitò effettivamente un morto, di che l'eretico rimase svergognato, e si rafforzò la fede vera di quei solitarî.

In grazia eziandio di questo suo attaccamento alla fede cattolica, avvenne che s. Macario e i suoi discepoli sempre detestarono l'empietà dell'arianismo. Lucio, patriarca ariano di Alessandria, convinto per esperienza che i solitarî non si poteano smuovere dalla dottrina dei padri del Concilio di Nicea, mandò delle truppe nel deserto a dispergerli. Ve n'ebbero di molti che riportarono la corona del martirio; ma i principali, come i due Macarî, Isidoro, Pambone, ecc., furono relegati per ordine dell'imperatore Valente in una isoletta d'Egitto cinta di paludi. Videsi ben presto in essa succedere un prodigioso cambiamento. I pagani che l'abitavano, ammaestrati dai santi confessori, rinunziarono al culto dei loro idoli, e ricevettero il battesimo. Tosto che il popolo d'Alessandria ebbe saputo questa cosa, caricò Lucio di maledizioni per aver egli sbandeggiati que'santi, che non erano intesi che a piacere a Dio e ad accrescere il regno di Gesù Cristo. Si levarono d'ogni parte grida contro tale ingiustizia ed empietà; di modo che il patriarca, temendo una sedizione, permise ai solitarî esiliati di tornar alle loro cellette.

S. Macario, restituito alla sua solitudine, riprese gli ordinari suoi esercizî. Qualche tempo appresso, avendo conosciuto che era vicino al suo fine, visitò tutt'i solitarî di Nitria; diede loro sì teneri ammaestramenti sulla compunzione, che tutti gli si gettarono a' piedi cogli occhi bagnati di lagrime. « Piangiamo, miei fratelli, loro diceva egli; versiamo dagli occhi continuamente torrenti di lacrime, per timore di non aver a cadere in quell'abisso, dove esse non serviranno che ad attizzare maggiormente quel fuoco a bruciare i nostri corpi. » Poco sopravvisse il santo a questa visita: egli uscì dal mondo nel 390, per andar a ricevere il guiderdone de' suoi travagli. Era giunto all'età di 90 anni, e di questi ne avea passato 60 nel deserto di Scetti.

Pare che il nostro santo sia stato il primo anacoreta che abitasse in quella vasta solitudine. Cassiano lo dice espressamente. Alcuni autori lo dicono discepolo di sant'Antonio; ma quest'opinione non ha alcun sodo fondamento. Si trova il nome di s. Macario d'Egitto al 15 di gennaio nel Martirologio romano, e al 19 dello stesso mese nei Menei dei greci.

Di s. Macario l'Egiziano abbiamo 50 omelie inserite nella *Bibliotheca* del Galland. Taluni han creduto trovarvi passi che sembrano favorire le dottrine semipelagiane. Nulla di più falso, potendosi mostrare in esse omelie tanti luoghi nei quali l'errore dei semipelagiani è evidentemente condannato, ciò che deve bastare per distruggere ogni sospetto su qualche frase che potesse essere equivocamente interpretata. Nel 1850 furono riprodotte le omelie di s. Macario con notabili supplementi da Floss, insieme a due lettere del santo riguardanti argomenti ascetici, ed una sua preghiera. Questa pubblicazione porta il seguente titolo: *Macarii Ægyptii epistolae, homiliarum loci preces, ad fidem vatic., vindob., berolin., aliorum codicum primus edidit H. J. Floss; accedunt de Macariorum Ægyptii et Alexandrini vitis quaestiones criticae et historicae, etc. etc. Coloniae, Bonnae, Bruxellis, sumptibus J. M. Héberbe.*

Il p. Poussin pubblicò a Tolosa, nel 1683, gli *Opuscula ascetica* di san Macario; ma i critici tengono per probabile che tali opuscoli siano una compilazione del secolo XII, fatta da Simeone Logoteta e ricavata dalle omelie del santo.

MACARSKA. *V.* **Spalatro.**

MACCABEI. Vanno sotto questa indicazione due libri del Vecchio Testamento, nei quali è descritto un periodo della storia del popolo ebreo sotto la terza monarchia dei greci. Questa storia comincia dalle violenze di Antioco Epifane, e finisce colla vittoria di Giuda Maccabeo sopra Nicanore, avvenuta nell'anno del mondo 3843. Furono questi libri intitolati *dei Maccabei*, perchè negli avvenimenti di questo periodo figurano specialmente i figliuoli di Mathathia, noti sotto quel nome. Sul nome di *Maccabeo* sono varie le opinioni: alcuni dicono che questa parola era scritta in lettere separate sulle insegne dell'armata di Giuda, ed esprimeva per iniziali quel testo dell'Esodo (c. 15, v. 11) *Quis similis tibi in fortibus, Domine?* altri, interpretano tal voce per *martello*, con allusione alla fortezza di Giuda; altri dannovi diversa significazione. Prima di entrare nella discussione relativa all'autenticità dei libri dei Maccabei, non troviamo inopportuno di ricapitolare i fatti principali registrati nei medesimi.

Morto Alessandro il Grande nell'anno del mondo 3680 (av. G. C. 324), il popolo ebreo subì quelle varie vicende che possono sommariamente vedersi nell'articolo **Cronologia sacra.** Quindi, verso l'anno del mondo 3829 (av. G. C. 175), salì sul trono di Grecia Antioco soprannomato *Epifane* ossia *Illustre*, indicato nella Scrittura colla nota di *radix peccatrix.* Quest'empio, assalita e presa Gerusalemme con grande strage di cittadini, portò via tutt'i vasi del tempio e tutt'i tesori. Di lì a due anni spedì contro la stessa città un esercito guidato da Apollonio, sopraintendente ai tributi, il quale assalì i giudei in giorno di sabbato e ne fece orrenda strage, non avendo essi

Digitized by Google

opposta resistenza, per non violare il giorno santo. Dieci mila ebrei, scampati dall'eccidio, furono menati schiavi; la città fu incendiata, le mura demolite, il tempio profanato e dedicato a Giove Olimpico, collocandone la statua sull'altare degli olocausti. Di ciò non contento l'empio Antioco, ma fittosi in capo di rendere idolatra tutta la Palestina, proibì ogni culto al vero Dio, pena la morte per chi violasse il divieto; fe' lacerare e bruciare i libri della legge; dannò alla morte coloro che circoncidevano i bambini; obbligò gli ebrei a mangiar cibi immondi, nè vi fu violenza ch'egli non esercitasse sul popolo soggiogato. Molti giudei sventuratamente cedettero alle violenze; ma non mancarono uomini pii e forti, che preferivano la morte alla prevaricazione, e tra questi risplendeva Mathathia, appartenente ad una delle primarie famiglie sacerdotali. Egli, insieme co' suoi figliuoli, deplorò le sventure del popolo e la profanazione delle cose sante; prese i segnali di mestizia, e agli uffiziali del re, che volevano imporgli l'idolatria, rispose che nè egli nè la sua parentela non avrebbero ubbidito giammai all'empio comando. Avendo poi veduto un ebreo presentarsi in pubblico, nella città di Modin, per far sacrificio agl'idoli, lo trucidò sull'altare stesso; e ucciso quindi anche l'uomo mandato dal re Antioco per costringere la gente a sacrificare, fuggì co' suoi figliuoli alla montagna. Datosi a raunare un esercito, potè con questo ristabilire il divin culto, estinguere l'idolatria e fare in pezzi la guarnigione di Antioco. Vicino a morire, esortò i suoi figliuoli a difendere sempre la legge del Signore; diede loro per consigliere il secondogenito Simone, e destinò a capo della milizia il terzogenito Giuda, detto antonomasticamente *Maccabeo*. Questo insigne condottiere fece il giro delle città di Giuda trucidando tutti gli empî, uccise il capitano Apollonio, ne dissipò le schiere, e con poca gente vinse un numerosissimo esercito di sirî, capitanato da Serone. Sgomentato per tali fatti il re Antioco, deliberò di far ritorno in Persia, lasciando nella Siria Lisia in qualità di vicerè, a cui disposizione mise tutti i preparativi fatti per la guerra contro i giudei. Lisia mandò Gorgia con buon nerbo di truppe contro Giuda. Fu allora che il Maccabeo e i suoi, preparatisi alla guerra specialmente colle opere di penitenza e colle orazioni a Dio, misero in fuga dapprima e disfecero in un secondo scontro l'esercito di Gorgia e poi anche quello di Lisia. Vinti i nemici, Giuda rivolse i suoi pensieri al culto divino: fece purificar il tempio, alzar un nuovo altare, offrir sacrifizî, e, insieme a tutto il popolo fedele, celebrò per otto giorni con gran letizia la dedicazione dell'altare.

Morto Antioco Epifane, succedettegli il figliuolo Antioco Eupatore, il quale, saputo che Giuda Maccabeo aveva posto l'assedio alla cittadella di Sion, radunò un potentissimo esercito per combatterlo. In questa occasione ebbe a segnalarsi il coraggio di Eleazaro; perciocchè tra gli elefanti che portavano le macchine di guerra del nemico, osservatone uno bardato alla reale e più alto di tutti gli altri, e da ciò giudicando che sopra di esso vi fosse il re, corse animosamente verso di quello sbaragliando chi gli si parava davanti, andò tra i piedi dell'elefante, se gli mise sotto e l'uccise; se non che, cadendo sopra di lui l'elefante, ne rimase schiacciato. Poco di poi Antioco, richiamato da Lisia, abbandonò l'assedio di Gerusalemme, strinse pace con Giuda, ma presto ripigliò le ostilità.

Tornato intanto da Roma Demetrio, cui apparteneva di diritto il trono di Antioco Epifane, per impossessarsene fece uccidere Antioco Eupatore e Lisia. Appena Demetrio fu salutato re, alcuni scellerati giudei, a capo dei quali era Alcimo, aspirante al sommo sacerdozio, gli denunziarono Giuda e i suoi fratelli come coloro che avevano fatto perire gli amici del nuovo re e vessavano i proprî connazionali. Irritato Demetrio da quelle calunniose delazioni, mandò in Giudea un esercito con Bacchide alla testa, e fu respinto dai Maccabei; a Bacchide fece succedere Nicanore, e anche le truppe di costui furono sbaragliate due volte, anzi sterminate insieme col capitano. In questo essendo pervenuto a notizia di Giuda il gran valore e la grande riputazione dei romani, spedì loro suoi ambasciatori e fece con essi alleanza per liberare col loro aiuto la sua nazione dal giogo dei greci; ma, assalito nuovamente da Bacchide con molte forze, egli vi si oppose con solo 800 uomini, e mentre faceva prodigî di valore fu ucciso nella mischia. Immantinente fu surrogato nel comando dal fratello Gionata, contro cui nulla potendo Bacchide nè con fraudi nè colla forza, fatta con esso alleanza, se ne andò per non ritornar più nella Giudea.

Mentre la Giudea godeva così di tranquillità, Alessandro, figlio di Antioco Epifane, avendo occupato Tolemaide, Demetrio cercò di fare alleanza con Gionata; ma questi preferì l'amicizia offertagli da Alessandro. Vinto ed ucciso Demetrio, Alessandro prese in moglie Cleopatra, figlia di Tolomeo, re di Egitto, ed onorò grandemente Gionata. Questi dal canto suo vinse Apollonio, capitano di Demetrio iuniore, incendiò Azoto ed il tempio di Dagon, e fu nuovamente onorato da Alessandro, il quale lo fece padrone della città di Accaron, e gl'inviò la fibbia d'oro, distinzione militare che solevasi dare per imprese di gran rilievo. Morto Alessandro ed anche Tolomeo, il quale con fraude aveva occupato il regno di Alessandro e tolta a lui la figliuola per darla in moglie a Demetrio iuniore, questi onorò Gionata, e gli concesse l'esenzione dai tributi. Gionata gli mandò delle truppe in aiuto, le quali liberarono il re dalle forze dei cittadini di Antiochia, incendiarono la città ed uccisero in un sol giorno 100,000 uomini. Ma Demetrio non osservò l'alleanza fatta con Gionata, il quale tuttavia, insieme col fratello Simone, riportò molte vittorie sopra le nazioni straniere. Egli rinnovò l'alleanza coi romani e con gli spartani, mise in fuga i capitani di Demetrio che lo assalirono, debellò gli arabi, ordinò che fossero edificati dei fortini nella Giudea ed una muraglia contro la cittadella di Gerusalemme. E ben avrebbe mandato ad effetto maggiori disegni, se Trifone, che fingevasi suo amico e voleva invadere il regno di Antioco, non l'avesse proditoriamente fatto prigioniero in Tolemaide.

Simone, sostituito nel principato al fratello Gionata, mandò a Trifone i figliuoli di Gionata ed il denaro richiesti per riscattarlo; ma Trifone prese il danaro ed uccise Gionata co' suoi figli; quindi uccise ancora il giovane Antioco Theo, e ne usurpò il regno. Simone, ottenute da Demetrio lettere di alleanza e d'immunità, espugnò Gazara ed occupò la fortezza di Gerusalemme. Vinto e preso Demetrio da Arsace, Simone col suo popolo ebbero a godere buona pace, ma di corta durata. Perciocchè Antioco, figlio di Demetrio, dicendo che appartenevano al suo regno varie città occupate da Simone,

Digitized by Google

pretendeva o che gliele restituisse o gli pagasse mille talenti d'argento. Tale proposta essendo dal principe di Giuda respinta, Demetrio fece invadere i pretesi suoi Stati da considerevoli forze aventi a capo Cendebeo, mentr'egli in persona conduceva altre forze contro Trifone.

Simone, già vecchio, mandò l'esercito co' suoi figliuoli Giuda e Giovanni contro Cendebeo; vinto il quale, Tolomeo, genero di Simone, acceso dall'ambizione di dominare, uccide a tradimento in un convito il suocero ed i suoi figli Mathathia e Giuda, per occupare le provincie della Giudea; ma i messi spediti da lui perchè con frode uccidessero Giovanni, detto *Ircano*, sono uccisi da questo, e fu riconosciuto pontefice e principe del popolo. Questo ultimo avvenimento, col quale rimane chiusa la storia del primo libro dei Maccabei, si riferisce all'anno del mondo 3869 o sia 135 anni prima di Gesù Cristo; per modo che in esso libro è narrata la storia del popolo ebreo per la durata di 40 anni.

Questo libro fu scritto in lingua ebraica o meglio in siriaco, che era il linguaggio usato dai giudei al tempo dei Maccabei; e san Girolamo ebbe ad avere tra le mani il testo originale; ma la versione latina che ne abbiamo fu fatta dal greco, ed è anteriore al tempo di san Girolamo. Quanto al suo autore, esso è ignoto, quantunque alcuni pensino che ebbe a scriverlo Giovanni Ircano, di cui or ora abbiamo fatto menzione.

Il secondo libro dei Maccabei è composto di molte parti che non hanno alcun legame fra di loro. Vi si trovano in primo luogo due lettere scritte dagli ebrei che erano nella Giudea agli ebrei dimoranti nell'Egitto. Segue la prefazione dell'autore di questo libro, nella quale avverte che, avendo posto mente al gran numero degli scritti composti intorno a quella materia ed alla difficoltà d'istruirsi consultandoli tutti ripartitamente, egli si è preso l'incarico di riferire in succinto ciò che fu detto in cinque libri da Giasone il Cireneo. Ma cotesto abbreviatore, seguendo Giasone, non ommise però di aggiungere alcun che alla di lui opera. Imperocchè, oltre le due lettere di cui si è già parlato, sembra che abbia tolto da altre fonti quanto narra nei quattro ultimi capitoli. Non si conosce l'autore di questa compilazione. Credesi che fosse contemporaneo di Giovanni Ircano. Egli incomincia la sua narrazione dall'impresa di Eliodoro spedito da Seleuco per rapire i tesori del tempio, e la termina con la vittoria di Giuda Maccabeo sopra Nicanore. Per tal modo questo libro non comprende che la storia di circa quindici anni, dall'anno del mondo 3828 fino al 3843.

Tra i fatti memorabili registrati nel secondo libro dei Maccabei, degnissimo di essere riferito per la comune edificazione è il supplizio di un vecchio nonagenario, che si chiamava Eleazaro, e quello di sette fratelli colla loro madre, onorati dalla Chiesa cristiana col titolo di *santi sette martiri Maccabei*, e celebrati con quello stesso culto che essa rende a coloro che sparsero di poi il loro sangue per la fede di Gesù Cristo. Questi supplizi ebbero luogo nel tempo della prima persecuzione di Antioco Epifane, i cui orrori e stragi avevano per iscopo la distruzione del culto del vero Dio e la sostituzione dell'idolatria. Noi riferiremo questi due supplizi colle parole stesse della sacra Scrittura, perchè nulla può uguagliare la bellezza e la spontaneità di tale narrazione, qualunque sia l'arte umana con cui si pretendesse imitarle.

« Eleazaro adunque, uno dei primi dottori della legge, uomo di età avanzata e di bell'aspetto, volevano quelli costringere a mangiare della carne di porco, aprendogli a forza la bocca. Ma egli, preferendo una gloriosissima morte ad una odiosa vita, volontariamente s'incamminava al supplizio. E, mirando a quel che gli convenisse di fare, serbando stabile la pazienza, determinò di non fare cosa illecita per amore della vita. Ma quelli che erano presenti, per un'ingiusta compassione e per l'amore che a lui portavano da lungo tempo, prendendolo a parte, lo pregavano a permettere che si portassero delle carni di quelle che ei poteva mangiare, per fingere che egli avesse mangiato, secondo l'ordine del re, delle carni del sacrifizio, affinchè per tal mezzo si liberasse dalla morte, e questa umanità usavano con lui per l'antico affetto che gli portavano. Ma egli, investitosi di altri sentimenti, degni di sua età e vecchiezza e dell'antica natía nobiltà e dell'ottima maniera di vita osservata sin da fanciullo, secondo i dettami della legge santa data da Dio, rispose subito, e disse che avrebbe voluto essere prima gettato nell'inferno. « Imperocchè, disse egli, non è cosa conveniente alla nostra età il fingere: e di ciò ne avverrebbe che, molti giovani immaginandosi che Eleazaro sui novant'anni abbia fatto passaggio alla maniera di vivere dell'altre genti, eglino pure per la mia finzione e per questo poco di vita corruttibile, cadrebbono in errore; ed io alla mia vecchiezza procaccerei infamia ed esecrazione. Perocchè, quand'anche io potessi adesso sottrarmi ai supplizi degli uomini, non potrei però nè vivo nè morto fuggir di mano all'Onnipotente. Per la qual cosa, morendo con fortezza, darommi a conoscere degno della vecchiezza; e un grande esempio lascerò alla gioventù, sopportando con animo volonteroso e costante un'onorevole morte per le gravissime e santissime nostre leggi. » Detto questo, fu trascinato al supplizio. E quelli che lo conducevano, e se gli erano mostrati più amorevoli, si accesero di sdegno per le parole dette da lui, le quali credevano procedere da arroganza. Ma, nel tempo che lo martoriavano colle percosse, gettò egli un sospiro, e disse: « Signore, che hai la scienza santa, tu sai certamente come, potendo io liberarmi dalla morte, sostengo atroci dolori nel corpo, ma secondo lo spirito volontieri patisco tali cose pel tuo timore. » Or questi in tale modo finì di vivere, lasciando non solo ai giovani, ma anche a tutta la nazione la memoria della sua morte per esempio di virtù e di fortezza.

» Accadde ancora che sette fratelli furono presi insieme colla loro madre, e a forza di frustate e di nervate voleva costringerli il re a mangiare delle carni di porco in odio della legge. Ma uno di essi, che era il primogenito, disse: « Che cerchi tu, o che vuoi sapere da noi? Noi siamo pronti a morire, piuttosto che trasgredire le leggi paterne dateci da Dio. » E sdegnato il re comandò che si mettessero sul fuoco delle padelle e delle caldaie di bronzo; e, quando elle furono bollenti, comandò che a quello che aveva parlato il primo fosse tagliata la lingua, e gli fosse strappata la pelle dal capo, e gli fossero troncate le estremità delle mani e dei piedi, a vista degli altri fratelli e della madre. E, quando ei fu ridotto ad un'assoluta impotenza, ordinò che lo accostassero al fuoco, e spirante tuttora fu arrostito nella padella, nella quale egli fu lungamente tormentato, esortandosi frattanto gli uni gli altri i fratelli colla madre a morire con

Digitized by Google

fortezza, dicendo: « Il Signore Dio volgerà gli occhi alla verità, e si consolerà in noi, come nel cantico della protesta disse Mosè: Egli si consolerà ne' suoi servi. » Morto adunque che fu in tale guisa il primo, condussero agli strazi il secondo; e, strappatagli la cotenna dal capo, lo interrogavano se volesse mangiare prima di essere tormentato in tutti i membri del corpo. Ma egli in lingua della patria rispose e disse; « Nol farò. » Onde anche questo sopportò al suo luogo i tormenti del primo; e vicino a render l'ultimo spirito, disse così: « Tu, o uomo iniquissimo, distruggi noi nella vita presente, ma il Re dell'universo risusciterà per la vita eterna noi che moriamo per le sue leggi. Dopo di questo venne straziato il terzo, il quale alla prima richiesta mise fuori la lingua, e stese costantemente le mani; e con fidanza disse: « Dal Cielo ebbi in dono queste cose, ma per amor delle leggi di Dio io le disprezzo, perocchè ho speranza che mi saranno rendute da lui. Talmente che ammirarono e il re e la sua comitiva lo spirito di quel giovinetto, che nessun caso faceva dei tormenti. E morto quello, allo stesso modo tormentavano il quarto. Ed egli, stando già per morire, disse così: « Ella è cosa molto buona l'essere uccisi dagli uomini colla speranza in Dio di essere da lui nuovamente risuscitati; perocchè la tua risurrezione non sarà per la vita. » E, preso il quinto, lo martoriavano. Ed egli, mirando il re, disse: « Avendo tu tra gli uomini potestà, benchè tu sii uomo corruttibile, tu fai quello che ti piace; non credere però che la nostra stirpe sia da Dio abbandonata; ma tu abbi pazienza, e vedrai la potestà grande di lui, e come egli tormenterà te e la tua stirpe. » Dopo questo fu condotto il sesto; e questi presso al morire disse: « Guardati dal vanamente ingannarti; perocchè noi per nostra colpa sopportiamo questo, avendo peccato contro il nostro Dio, e terribili cose ci sono avvenute; ma tu non credere che abbia ad essere senza castigo l'ardimento che hai di combattere contro Dio. » Ma la madre, oltremodo ammirabile e degna della ricordanza dei buoni, la quale, in veggendo sette figliuoli che nello spazio di un sol giorno perivano, di buon animo ciò sopportava per la speranza che aveva in Dio, ella, piena di sapienza, a uno a uno gli esortava nel linguaggio della patria, ed alla tenerezza di donna univa un coraggio virile. Ella diceva loro: « Io non so in qual modo voi veniste ad essere nel mio seno; perocchè non fui io che diedi a voi spirito e anima e vita, nè io misi insieme le membra di ciascheduno. Ma il Creatore del mondo, che stabilì la generazione dell'uomo, e a tutte le cose diede il principio, renderà egli a voi di bel nuovo per sua misericordia e spirito e vita, perchè voi adesso per amor delle sue leggi non curate di voi medesimi. Ma Antioco, stimandosi vilipeso, e credendosi che quelle voci lo insultassero, rimanendovi tuttora il più giovine, non solamente lo esortava colle parole, ma con giuramento gli prometteva di farlo ricco e beato; e che, quando avesse abbandonato le leggi paterne, lo avrebbe tenuto tra' suoi amici, e gli avrebbe dato tutto quello che gli bisognasse. Ma, non piegandosi per ciò il giovinetto, il re chiamò la madre, e la consigliava a salvare il figliuolo. E quando egli la ebbe esortata con lungo ragionamento, ella promise di persuadere il suo figliuolo. Per la qual cosa, chinandosi a lui, deridendo il tiranno crudele, disse in linguaggio della patria: « Figliuol mio, abbi pietà di me, che ti ho portato nove mesi nell'utero, e per tre anni ti allattai e ti nutrii, ed a questa età ti ho condotto. Io ti chieggo, figliuol mio, che tu guardi il cielo e la terra e tutte le cose che vi si contengono; e sappi che e quelle cose e l'umana progenie creò Dio dal niente. Così avverrà che non temerai questo carnefice; ma, fatto degno di aver comune la sorte co' tuoi fratelli, abbraccia la morte, affinchè in quel tempo di misericordia io te riabbia insieme co' tuoi fratelli. » Prima che ella avesse finito di dire, il giovinetto disse: « Che aspettate? Io non ubbidisco al comando del re, ma al precetto della legge data a noi da Mosè. Ma tu, inventore di tutti i mali contro gli ebrei, non fuggirai la mano di Dio; perocchè noi queste cose patiamo pei nostri peccati. E se il Signore Dio nostro si è adirato per breve tempo con noi, affine di castigarci e di correggerci, egli però si riconcilierà di nuovo co' servi suoi. Ma tu, o scellerato ed il più reo di tutti gli uomini, non ti lusingare inutilmente con vane speranze, infuriando contro i servi di Dio; perocchè non ancora hai fuggito il giudizio di Dio onnipotente, che vede il tutto. Perocchè i miei fratelli, per avere sofferto adesso un breve dolore, sono già nell'alleanza della vita eterna; ma tu, per giusto giudizio di Dio, soffrirai i castighi dovuti alla tua superbia. Or io, ad imitazione dei miei fratelli, dell'anima e del corpo mio fo sacrifizio in difesa delle leggi de' padri miei, pregando Dio che tanto più presto si plachi col nostro popolo, e che tu tra' tormenti e le percosse abbi a confessare che egli solo è Dio. L'ira dell'Onnipotente, la quale giustamente percuote la nostra stirpe, avrà fine alla morte mia e de' miei fratelli. » Allora il re, ardendo di sdegno, esercitò la sua crudeltà sopra di questo più che sopra gli altri, non potendo soffrire di essere schernito. Morì adunque anche questo senza contaminarsi, con totale fidanza in Dio. E alla fine dopo i figliuoli fu uccisa anche la madre. »

I due primi libri dei Maccabei non furono scritti che molto tempo dopo essere stato chiuso il canone della Scrittura; non reca quindi sorpresa il non trovarveli. Ma Giuseppe ebreo è per noi un testimonio non sospetto del conto in cui furono sempre tenuti presso gli ebrei, poichè egli ne inserì tutto il contenuto nelle sue *Antichità giudaiche*, nelle quali sempre professò di non includere altri documenti che quelli i quali godevano presso gli ebrei un'autorità divina (*V.* Giuseppe, lib. 12, *Antiq. jud.*, cap. 6 e seg.). È da essi, credesi, che s. Paolo tolse ciò che disse nell'undecimo capitolo della sua epistola agli ebrei intorno al santo vecchio Eleazaro. Tertulliano pure si prevalse della testimonianza del primo libro dei Maccabei per dimostrare agli ebrei che il modo col quale essi santificavano il sabbato era troppo superstizioso, e che si sarebbe potuto violarlo senza scrupolo per la liberazione della patria (*Lib. advers. judacos*, cap. 4); Origene, nel secondo libro dei *Principî*, cap. 1; s. Cipriano, nella sua epistola 59ª a Cornelio; s. Ilario, nel suo libro *Contro Costanzo*, e sul *Salmo* 134, num. 254; s. Girolamo nel suo *Commentario sopra Isaia*, cap. 23, lib. 5, ecc., citano i libri dei Maccabei sotto il nome di sacra Scrittura. Si trovano altresì nel catalogo delle divine Scritture, riportato nell'ultimo dei *Canoni apostolici*, nei Concilio d'Ippona, nel terzo di Cartagine, nell'epistola d'Innocenzo a Esuperio, negli atti del Concilio romano sotto Gelasio, in sant'Isidoro, nei Concilî di Firenze e di Trento. Finalmente sant'Agostino dice in termini formali che la Chiesa li ammette fra i libri canonici, *in quibus sunt*

Digitized by Google

Machabaeorum libri, quos non judaei, sed Ecclesia pro canonicis habet (lib. 18, *De civit.*, cap. 36). Dal fin qui detto apparisce che la Chiesa insegnante tenne mai sempre per tradizione come canonici i primi due libri dei Maccabei, quantunque *l'espressa dichiarazione* di tale canonicità non l'avesse definitivamente fatta che nel Concilio di Trento.

Sono molte le obbiezioni che fanno i protestanti per non riconoscere come autentici ed inspirati i due libri dei Maccabei, e quindi escluderli dal canone delle Scritture. Questo loro affaccendarsi ha il suo principale motivo nel bisogno di ripararsi dal colpo terribile che loro viene dagli ultimi quattro versetti del capitolo 12 del secondo libro dei Maccabei, nei quali è così evidentemente esposta la fede della Chiesa cattolica intorno ai suffragi dei defunti, da non poterla declinare senza o rigettare il libro come Scrittura divina, o, ammettendolo, ricorrere alla più impudente calunnia della intrusione di essi quattro versetti. Per loro mala fortuna le difficoltà, quantunque per numero sieno moltissime, per forza sono così da poco da non meritare in un articolo di occuparcene di proposito. Che se gli eterodossi ci obbiettano alcuni passi di Padri, rimettiamo gli studiosi ai commentatori della Bibbia, presso i quali troveranno quanto possono desiderare in proposito.

Ci rimane a dire una parola sul terzo e sul quarto libro dei Maccabei, i quali non sono riconosciuti nel canone dei libri divini. Quello che è detto *terzo* nulla ha di comune colla storia dei Maccabei, contenendo la storia della persecuzione che Tolomeo Filopatore fece agli ebrei che trovavansi nel suo regno, questo fatto essendo avvenuto circa 50 anni prima che cominciasse la storia dei Maccabei, la quale data dalla persecuzione di Antioco Epifane. Questo libro ha bensì un'autorità storica, ma non altra. Il quarto libro dei Maccabei non si può dire che cosa sia, essendo perduto. Pare che sotto questo nome fu indicato un libro attribuito a Giuseppe Ebreo, che sotto titolo *Dell'impero della ragione* trovasi come appendice in alcuni manoscritti greci della Bibbia dopo il terzo libro dei Maccabei, ed in cui si descrive con più larghe circostanze il martirio di Eleazaro e dei sette fratelli Maccabei. Sisto da Siena credette di scoprire questo supposto quarto libro dei Maccabei; lo si trova questo quarto libro tradotto in latino nella *Biblioteca* pubblicata dal padre La Haye; ma, meno le supposizioni e le congetture, questo quarto libro si può dire assolutamente finora essere un nome, piuttosto che una realtà.

MACCHIAVELLI (Nicolò). La storia di questo personaggio notissimo negli annali d'Italia non interessa questo nostro libro per la parte che prese nella politica nel secolo XV e seguente; ma per le erronee dottrine contenute nei suoi scritti, le quali sono contrarie ai principî della morale cristiana. Macchiavelli nacque a Firenze nel 1469, e morì nel 1527. Tra le sue opere, quella che si distingue fondamentalmente per massime scellerate, è il libro del *Principe*, dove egli espone il metodo col quale essi debbono governare per mantenersi nel potere. A buon diritto questo libro è stato giudicato il manuale dei furbi e degli scellerati, in quanto che in esso è separata la morale pubblica dalla morale privata, e i mezzi che suggerisce ai principi sono la frode, la violenza, le proscrizioni, non tenendo conto di qualunque ostacolo si possa incontrar per via. In poche parole il *Principe* del Macchiavelli è il codice della così detta *ragion di Stato*, quella cioè che si fa lecito ogni ingiustizia, purchè essa giovi a mantenere l'autorità, qualunque sia il danno che ne avvenga ai cittadini.

Lo scopo di questo libro è stato variamente giudicato, alcuni dicendo che Macchiavelli intese insegnare ai principi l'arte di addivenir tiranni; altri sostenendo che volle istruire i popoli e farli star sull'avviso circa le male arti che usano i principi nell'opprimerli. Questa discussione non c' interessa nè poco nè molto, ma quello che non si può negare è che nella citata opera s' incontra sempre l'uomo immorale; che sgraziatamente le sue dottrine han servito a comporre anche la morale privata, di che tristi e buoni non sanno lodarlo; e quasi a perenne ricordo dell'esser egli il maestro dell'astuzia, della finzione, della doppiezza, della menzogna più spudorata, è il sentire adoprar la frase di *politica macchiavellica*, di *massima macchiavellica*, sempre che si vuole indicare un inganno pubblico o privato che attenta ai diritti di chicchessia.

MACEDONIA. Si fa menzione della Macedonia nella sacra Scrittura all'occasione della predicazione di san Paolo nell'Europa, la quale cominciò da questo regno. A questa missione fu egli chiamato dallo Spirito Santo. Mentre egli era a Troade, nella Frigia, nella notte ebbe la visione di un uomo di Macedonia, il quale era l'angelo tutelare di quel regno, e lo pregava di passare nella Macedonia ad istruire quella regione (*Act.*, c. 16, v. 9). Partì immantinente l'apostolo, visitando le principali città della medesima. La Macedonia fu in origine la unione di quattro piccoli Stati indipendenti, circoscritti dalla Tracia, dalla Tessaglia e dall'Illiria, che di poi furono riuniti sotto lo scettro di Filippo, padre di Alessandro il Grande. Gli abitanti erano un miscuglio di diverse razze; ma la maggior parte di essi, d'origine slava e illirica. Presentemente l'antica Macedonia fa parte della Turchia europea.

MACEDONIANI. Eretici del IV secolo che negavano la divinità dello Spirito Santo. Macedonio, autore di questa eresia, dopo la morte di Eusebio di Nicomedia, fu posto l'anno 342 sulla sede di Costantinopoli dagli ariani, di cui seguiva i sentimenti, e la elezione di lui causò una sedizione, nella quale fu sparso molto sangue. Le violenze da lui esercitate contro i novaziani e i cattolici, lo resero odioso all'imperatore Costanzo, sebbene questo principe fosse protettore dichiarato dell'arianesimo; in conseguenza Macedonio fu deposto dagli stessi ariani in un Concilio tenuto a Costantinopoli l'anno 360.

Sdegnato del pari contro essi e i cattolici, sostenne, malgrado i primi, la divinità del Verbo; e contro i secondi asserì che lo Spirito Santo non è una persona divina, ma una creatura più perfetta delle altre. Rivolse contro la divinità dello Spirito Santo la maggior parte delle obbiezioni che gli ariani avevano fatto contro la divinità del Verbo. Trasse nel suo partito alcuni vescovi ariani, che erano stati deposti com'esso; ed ebbe dei seguaci che si dispersero nella Tracia, nella provincia dell'Ellesponto e nella Bitinia.

Questi macedoniani furono chiamati dai greci *pneumatomachi*, cioè *nemici dello Spirito Santo*, e *maretoniani* a causa di Maretone, vescovo di Nicomedia, uno dei più noti tra essi. Essi seducevano il popolo con un esteriore grave e con costumi austeri, artifizio comune degli eretici; imitavano la vita dei monaci e seminavano la zizzania dei loro errori particolarmente nei monasteri.

Digitized by Google

Sotto il regno di Giuliano ebbero la libertà di dommatizzare; sotto Gioviniano, successore di lui, che era attaccato alla fede nicena, domandarono il possesso di molte chiese, e niente poterono ottenere; sotto Valente, furono perseguitati dagli ariani, che erano protetti da questo imperatore; in apparenza si riunirono ai cattolici; ma tale unione, che per parte loro era simulata, non durò. L'anno 381 furono chiamati al Concilio generale di Costantinopoli per ristabilire la pace nella Chiesa; non vollero mai sottoscrivere il Simbolo niceno, e furono condannati come eretici. Teodosio li bandì da Costantinopoli, e loro proibì di congregarsi. Tillemont pensa che Macedonio non assistesse a questo Concilio. Da quel tempo la storia ecclesiastica non fa più menzione dei macedoniani. I santi Atanasio e Basilio scrissero contro di essi.

Il Concilio niceno non avea proposta in termini espressi e formali la divinità dello Spirito Santo, perchè gli ariani attaccavano la divinità del Figliuolo, senza muovere quistione esplicita dello Spirito Santo; però i Padri di Nicea fecero conoscere abbastanza col Simbolo la propria credenza. Quando dissero « Crediamo in un solo Dio onnipotente... e in Gesù Cristo suo unico Figliuolo, Dio di Dio, consustanziale al Padre... crediamo pure nello Spirito Santo, » eglino evidentemente supposero una perfetta uguaglianza tra le persone, e per conseguenza la divinità di tutte tre. Dunque senza veruna ragione piacque agli increduli di dire che il Concilio generale di Costantinopoli, dichiarando contro i macedoniani la divinità dello Spirito Santo, proclamando che esso procede dal Padre e doversi adorare come il Padre ed il Figliuolo, aveva creato un nuovo articolo di fede, ed avevalo aggiunto al Simbolo niceno. Nessuno di questi due grandi Concili creò nè inventò alcuna cosa di nuovo, e non fece altro che attestare ciò che sempre era stato creduto. Eusebio stesso, sebbene assai sospetto d'arianesimo, protesta ai suoi diocesani che il Simbolo, che manda loro, è la dottrina da esso sempre insegnata, che ricevette dai vescovi suoi predecessori, che imparò nella sua infanzia, e nella quale fu battezzato. Testifica ancora che tale fu il sentimento unanime dei Padri di Nicea; che in questo Concilio non vi fu altra difficoltà che sul termine *consustanziale*, di cui potevasi abusare, prendendolo in un cattivo senso.

MACERATA. Distrutta dal feroce Alarico l'antica *Recina* o *Ricina*, nel Piceno, verso l'anno 400, vuolsi che, dopo un decennio, sulle rovine della medesima cominciasse a sorgere la città che si addimanda *Macerata*, prendendo questo nome dalle macerie sopra cui fu fabbricata. Divenne col tempo pregevole città della Marca, illustre per molti titoli, e specialmente pei buoni studi e per gli uomini egregi cui diede i natali.

Cessata di esistere la citata Ricina, i vescovi di questa città collocarono la loro residenza a Recanati; ed ivi la mantennero sino all'anno 1320, in cui i recanatesi, per effetto di quei partiti di cui è piena la storia d'Italia nei bassi tempi, abbandonaronsi a tali eccessi da meritare, oltre la scomunica, che papa Giovanni XXII in castigo privasse quella città dell'onor della cattedra; e fu invece instituito il vescovato in Macerata. Durò questo stato di cose sino al 1357, anno in cui papa Innocenzo VI, mosso dal pentimento dei recanatesi e dalle loro suppliche, restituì a Recanati il seggio episcopale, che volle però unito a quello di Macerata. L'unione di tali due sedi continuò per 150 anni, dopo i quali papa Leone X a ciascuna delle due Chiese assegnò il proprio pastore. Nel tratt successivo vi fu nuova riunione e nuova separazione tra esse due Chiese; sinchè, per la promozione a metropolitana della Chiesa di Fermo, Sisto V, per assegnare alla medesima alcuni vescovati suffraganei, ristabilito il vescovato di Tolentino, l'unì a quello di Macerata, unione che continua nel tempo in cui scriviamo.

La Chiesa maceratese, meno le fasi che abbiamo accennate, non offre fatti speciali da meritare la pena di essere ricordati. Di vescovi eccellenti ne conta moltissimi, ma come degno di essere peculiarmente rammentato è il venerabile servo di Dio Vincenzo Strambi. Fu gran ventura delle due diocesi di Macerata e di Tolentino l'avere a loro pastore questo piissimo religioso passionista. Lui duce e modello, lui predicatore, lui fornito delle virtù di un santo, non è a dire quanto bene diffondesse nelle due diocesi per l'immegliamento dei costumi e per l'esercizio di buona disciplina. Fatto vescovo nell'anno 1801, sotto il presulato di lui ebbe svolgimento quel periodo di oppressioni alla Chiesa, che furono prodotte dalla invasione francese. Fu lo Strambi, in pena della sua fermezza in difesa dei diritti della Chiesa, relegato nel 1808 prima a Novara e poi a Milano; dai quali luoghi non cessò di governare il suo gregge, sino a che, liberato dal carcere l'immortale Pio VII, fu concesso allo Strambi di rivedere la sua diocesi. Nel mese di novembre del 1823, rinunziata la sua sede, il papa Leone XII il volle a se vicino, dandogli un'abitazione nel palazzo apostolico. Così disponeva il Signore per onorar di bella gloria il servo suo; perciocchè, indi a poco incôlto quel pontefice da tale malattia che lo spingeva al sepolcro, lo Strambi offrì la sua vita a Dio in vece del moribondo pontefice; e immantinente, restituito questo a sanità, lo Strambi se ne volava in cielo alle calende di gennaio del 1824.

La vasta cattedrale di Macerata è un bel monumento di architettura, a bastanza ricco di ornati. Essa è dedicata all'Assunzione della Vergine e al protettore s. Giuliano. La uffiziano 19 canonici colla sola dignità di arcidiacono. Essi canonici godono la onorifica distinzione di una croce d'oro, pendente dal collo per un cordone di seta violacea mista ad oro.

Il vescovo di Macerata riconosce i diritti metropolitici dell'arcivescovo di Fermo, e la diocesi si compone di 27,544 anime.

MACERAZIONE. In senso metaforico questa parola serve ad esprimere la mortificazione della carne per via di digiuni ed altre austerità, praticati in ispirito di penitenza e per amor di Dio. Il principio del cristianesimo essendo quello che lo spirito debba dominar la carne, questa non altrimenti può esser contenuta nella dovuta soggezione se non si adoperano quei mezzi che le impediscano di ribellarsi. Questa teorica non toglie che in pratica la macerazione non possa degenerare in abuso, per modo che il rimedio si converta in veleno. Se la vera mortificazione dei sensi è necessaria per combattere la concupiscenza della carne, essa ha i suoi limiti, oltrepassati i quali si va incontro al fanatismo. Sarebbero biasimevoli quelle opere di penitenza per le quali corresse rischio la vita o la salute. *V.* **Mortificazione.**

MACHSOR. Nome che gli ebrei moderni danno al loro rituale di tutto l'anno o, come a dire, al libro che contiene i cantici, le preghiere ed altro che deve servire

Digitized by Google

per l'anno intero. Hanno poi un compendio di quest'opera annuale, detto *machsorim*, e serve unicamente per le preghiere e pei cantici dei soli giorni di festa. Di questi rituaietti essi ne hanno diversi, secondo i varî paesi in cui abitano, e sono accomodati a varî usi seguîti dalle diverse comunità giudaiche, i quali non sono gli stessi in tutt'i luoghi.

MACRI (Domenico). Questo scrittore, notissimo per la sua opera che ha per titolo *Hierolexicon sive sacrum dictionarium, in quo ecclesiasticae voces, earumque etymologiae, origines, symbola, caeremonia, dubia, vocabula barbara, atque sacrae Scripturae et sanctorum Patrum phrases obscurae elucidantur*, nacque a Valetta (Malta) nel 1604. Cominciò a Palermo il corso de' suoi studî, ma poi lo compì a Roma. Conosciuto il suo ingegno, e dovendosi spedire qualcuno al patriarca dei maroniti, affinchè si persuadesse della falsità asseritagli da alcuni malevoli dei mali trattamenti che soffrivano in Roma gli alunni del collegio di tal nazione, e perciò non si voleva spedirne altri, fu destinato ad imprendere tale viaggio nel 1623, nonostante la sua età giovanile. Assai pericoli ebbe ad incontrare nel corso di questo viaggio; ma pur le sue negoziazioni sortirono prospero effetto, ed egli ritornò dall'Oriente ricco di cognizioni, delle quali sparse moltissime nel *Hierolexicon*, che più tardi offrì al pubblico. S'applicò da poi seriamente agli studî teologici ed alle lingue orientali; fu ordinato sacerdote, e fece ritorno a Malta. Non guari dopo, richiamato in Roma per essere adoperato alla versione della Bibbia in lingua araba, i suoi meriti lo promossero nel 1650 a secretario della congregazione *De Propaganda Fide*. Due volte gli fu offerta la dignità episcopale, e due volte rifiutò, accettando solamente un canonicato a Viterbo per invito del vescovo cardinale Brancacci. Morì il Macri al 4 di agosto del 1671, lasciando desiderata memoria di sè.

Oltre la citata opera, scrisse il Macri altre cose di minore considerazione; ma tra esse è pregevole un suo trattato sulle contradizioni apparenti della s. Scrittura.

MADAGASCAR. Isola situata al sud-est dell'Affrica nell'Oceano indiano, e separata dalla costa di Mozambico da un braccio di mare, la cui minore larghezza è di circa 360 chilometri. Quest'isola, che comprende una superficie totale di 100,000 chilometri quadrati, è abitata da una grande varietà di razze; e taluni fanno ascendere il numero delle anime a due milioni, altri a tre, altri a quattro. Il regnante pontefice Pio IX instituì pel Madagascar un vicariato apostolico nell'anno 1848, con giurisdizione sull'intera isola, nella quale si contano 1,000 cattolici.

MADDALENA. *V.* **Maria Maddalena (Santa).**

MADIAN. *V.* **Madianiti.**

MADIANITI. Per non confondere diversi fatti narrati dalla sacra Scrittura, voglionsi distinguere due popoli che portarono questo nome. Il primo si confonde coi chusiti, ossia coi discendenti di Chus, nipote di Noè. Questi abitarono alle vicinanze dell'Egitto, sulle spiagge del mare Rosso; e questa fu la terra di Madian dove il giovane Mosè si rifugiò, quando, dopo avere ucciso quell'egiziano che bastonava un ebreo (*Exod.*, c. 2, v. 12), si sottrasse alla vendetta del re Faraone. Questi madianiti adoravano il vero Dio, e sacerdote del vero Dio era quel Jethro, la cui figlia ebbe a menare in moglie Mosè.

I madianiti, che il medesimo Mosè ebbe a combattere nel suo viaggio verso la Terra Promessa, aveano stanza all'oriente ed al nord della Palestina ed alle vicinanze del mare Morto; erano discendenti di Madian, quarto tra i figli che Abramo ebbe da Cetura (*Gen.*, c. 25, v. 2); e questi addivennero idolatri, collegaronsi coi moabiti, e adoravano il loro dio Beelphegor.

Il capo 25 del libro dei Numeri riferisce le prevaricazioni del popolo ebreo colle donne di Moab e di Madian, le quali li indussero ad idolatrare, in pena del quale delitto il Signore fece perire 24,000 ebrei. Puniti così i prevaricatori del suo popolo, la vendetta di Dio si volse verso i madianiti, ed ordinò a Mosè di esterminarli, per punirli così del male fatto da essi ai figliuoli d'Israele. Leggasi il capo 31 del citato libro dei Numeri, dove si trova narrata la grande strage fatta di questo popolo, di cui non furono esenti che le sole vergini, delle quali se ne trovarono 32,000. Queste donzelle furono divise, al pari del grosso bottino, tra le tribù d'Israele, per servire da schiave. Non fu mancato di offrire di tutto le primizie al Signore, e per esso ad Eleazaro, come sommo sacerdote; e per la porzione del Signore furono assegnate 32 vergini.

Quei pochi madianiti che colla fuga si sottrassero allo sterminio, coll'andare del tempo ricostituitisi in nazione, oppressero novellamente gl'israeliti, ma furono un'altra volta sterminati dalla spada di Gedeone. *V.* **Gedeone.**

MADIAT. Città della Mesopotamia, capoluogo di sangiaccato nel pascialatico di Diarbekir. Essa è sede di un vescovo cattolico di rito siro, dipendente dal patriarca antiocheno del rito medesimo. Non abbiamo altre notizie, neppure del numero dei fedeli che dipendono da questo vescovato.

MADONNA. Questo vocabolo, il quale esprime la idea di *mia signora*, fu usato un tempo come titolo di onore per le donne cospicue, al pari del *madame* dei francesi. Caduto da poi in disuso nella nostra Italia, rimase nella lingua unicamente per indicare la santissima Vergine nel senso figurato, quasi espressione di affetto e di reverenza, per la quale esprimesi l'attinenza materna di lei coi cristiani e la idea della sua dominazione sopra ciascun di noi. Il titolo di *madame* essendo rimasto nell'uso vivente della lingua francese per indicare tutte le gentildonne, a distinguere Maria SS. con titolo onorifico diverso dal comune, essi francesi usarono ed usano quello di *Nostra Signora* (*Notre-Dame*), che nel senso equivale perfettamente al nostro di *Madonna*.

MADRAS. Capitale dell'India meridionale, vasta, bella e popolata città, situata sulle rive del golfo di Bengala. Nell'anno 1832 papa Gregorio XVI vi instituì un vicariato apostolico, che si estende lungo la spiaggia del Coromandel dal nord al sud, dalla bocca del fiume Kistna a quella del Pattar 300 miglia, e dall'est all'ovest da Madras a Moodghul 396 miglia; confinando al sud col vicariato di Pondichery e quello di Mysore, all'ovest col vicariato di Bombay, ed al nord col vicariato di Hyderabad.

I cattolici di questo vicariato sono nel numero di circa 46,500.

MADRE DI DIO. *V.* **Maria SS.**

MADRID. Capitale della Spagna, situata nel centro di questo regno. Essa non ebbe mai l'onore di una sede vescovile e fece parte dell'archidiocesi di Toledo sino all'anno 1851, nel quale il regnante pontefice Pio IX

Digitized by Google

colla bolla del 5 di settembre. *Ad vicariam*, v'instituì una cattedra episcopale.

Il vescovo di Madrid è suffraganeo dell'arcivescovo di Toledo. Qual numero di anime dipenda dal medesimo lo ignoriamo.

MADRINA. *V.* Padrino.

MADURA. Notabile città nel Dekkan meridionale o sia nell'India meridionale, a 95 leghe sud-ovest da Madras, 25 leghe sud-est da Trichinopoli, capoluogo del distretto omonimo, presso la riva destra del Vayg-arou.

Il vicariato apostolico di Madura ebbe origine nell'anno 1846, e confina al nord con quello di Pondichery; al nord-ovest, coll'altro di Coimbatore; all'ovest, coi vicariati di Verapoly e di Quilon; all'est e al sud, col mare, comprendendo una spiaggia di circa 500 miglia, da Negapatam al capo Comorino. Il vicario risiede a Trichinopoli, ed i cattolici che dipendono da lui sommano a 150,000.

MAELETH. S' incontra questa parola nel titolo del salmo 52, che comincia: *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus.* Credesi che sia il nome di uno strumento su cui doveva cantarsi il salmo. San Girolamo tradusse *per il coro* o sia *pel coro dei cantori.*

MAESTRO. Prendiamo questa parola nel senso di una persona istruita nelle lettere o in qualche scienza, e che ne dà insegnamento agli altri. I doveri di un maestro sono: 1° posseder veramente la scienza che insegna; 2° insegnarla consentaneamente ai principî della religione, 3° insegnare in modo tale ch'egli sia inteso, adattandosi alla capacità de' suoi scolari; 4° inspirare i semi delle virtù cristiane nel cuore de' suoi alunni, e rendersi colla propria condotta loro modello. Mancando a tali doveri, è obbligato a riparare ai danni da lui arrecati ai suoi discepoli, per quanto tale riparazione è possibile.

MAESTRO DEL SACRO PALAZZO APOSTOLICO. Tra i prelati che sono a servizio del sommo pontefice, e che si occupano del disbrigo dei tanti affari sia spirituali sia temporali della santa Sede, assai considerato tra essi è quello che porta questo titolo. Il distintissimo ufficio di maestro del sacro Palazzo è sempre affidato ad un dotto religioso domenicano, il quale abita nel palazzo pontificio, ed è considerato per uffizio come teologo del papa. Egli ha speciale giurisdizione intorno alla impressione, estrazione, introduzione o vendita dei libri e stampe in Roma; il che tutto deve farsi con permesso e licenza di lui. Egli è sempre consultore delle congregazioni dell'Inquisizione, dell'Indice, delle Indulgenze e sacre Reliquie, dei Riti, della Correzione dei libri della Chiesa orientale, dell'Esame dei vescovi in sacra teologia, oltre diversi altri incarichi ed onorificenze unite a molte prerogative e facoltà concesse dai romani pontefici.

L'origine di questo importante uffizio risale all'anno 1218. In questo anno trovandosi in Roma s. Domenico, e non soffrendo che, mentre il papa s'intratteneva coi cardinali ed altri prelati, i loro familiari perdessero il tempo oziando per le anticamere, consigliò papa Onorio III a deputare qualcuno che loro facesse morali e cristiane istruzioni. Approvò il papa il consiglio del santo ed a lui stesso ne affidò l'incarico e l'esecuzione. Il grande frutto ricavato da sì santo esercizio fece sì che il pontefice ordinò che in avvenire si continuasse questo metodo da un religioso dell'ordine di s. Domenico col titolo di *maestro del sacro Palazzo*. Le incombenze dei successivi maestri si moltiplicarono a poco a poco, come abbiamo superiormente accennato, e questo magistero continua tuttavia non senza offrire, in sei secoli e più di esercizio di questo insigne ufficio, una serie di personaggi di merito distintissimo, i quali fiorirono per virtù illustre e per opere pubblicate.

MAESTRO DELLE CEREMONIE. *V.* Cerimoniere.

MAFORIO. Nome di un certo scapolare che usavano gli antichi monaci, che pendeva dal collo, ad un bel circa della forma di quello detto volgarmente *pazienza*, che si mette al di sopra della tonaca per coprire le spalle. Questo corto o stretto mantello, oltre al suo nome di *maphorium*, lo si trova indicato negli antichi scrittori anche con quello di *mafortes*.

MAFRIANO. Così i giacobiti chiamano quei vescovo che noi indichiamo col nome di *primate*. Egli è per dignità e per giurisdizione superiore ai metropolitani, ed inferiore soltanto al patriarca.

MAGI. Nell'antichità questo nome era sinonimo di *sapienti*, perciocchè tali si addimandavano coloro che, consacrandosi ad una vita di studio, coltivavano le scienze dotte, e principalmente la filosofia naturale, la medicina e l'astronomia, e consacravansi all'istruzione dei popoli e degli stessi re. I bracmani dell'India, i ginnosofisti dell'Etiopia, i druidi delle Gallie appartenevano a questa specie di uomini; ma il titolo di *magi* se l'ebbero propriamente nella religione di Zoroastro presso gli antichi persiani, dove formavano una casta sacerdotale e dominarono le popolazioni col prestigio del loro carattere sacro e dei benefici che essi spargevano. Non vuolsi confondere il senso di questo vocabolo preso in buona parte con quello che s'ebbe di poi quando questi sapienti, varcando i limiti del vero, abusando della pubblica credulità, si chiamarono possessori di poteri soprannaturali, ed alcuni di essi si dedicarono agl'incantesimi, ai malefici, a diaboliche superstizioni al segno che la loro scienza fu volgarmente considerata come illusoria o nociva. Dei magi, in questo secondo senso, avremo occasione di dire nel seguente articolo **Magia.**

Magi adunque, nel senso di *sapienti*, chiama la Scrittura coloro che, nato Gesù, guidati da una stella, recaronsi dall'Oriente ad adorarlo. Eccetto quello che sta detto di loro nel capo 2 di s. Matteo, ogni altra cosa relativa ai medesimi non esce dal campo delle opinioni. Quanti furono? di dove precisamente vennero? quali i loro nomi? furono veramente re, come si conghiettura? Quanto al numero, non mancano antiche tradizioni apocrife che li dicono 12; ma la Chiesa ritiene che furono 3, e il triplice dono offerto a Gesù rende assai probabile questa sentenza. Di dove vennero? La Scrittura dice dall'Oriente, dunque da qualunque luogo orientale, sebbene alcuni li vogliono venuti dalla Persia, ed altri dall'Arabia. La prima opinione è più conforme al nome di *magi*, dato ai medesimi dalla Scrittura, siccome quello che era speciale ai persiani, come abbiamo accennato da principio. Nulla di più incerto quanto i loro nomi. Fra gli antichi, alcuni chiamaronli *Magalat, Galgalat, Saraim;* altri *Apellius, Amerus, Damascus;* altri *Ator, Sator, Paratoras;* e finalmente *Melchior, Gaspar, Balthassar*, con cui sono comunemente nominati. In un'opera che attribuisce a Beda

Digitized by Google

il venerabile, ma che probabilmente non è sua, sono sin descritti i caratteri dei tre magi, i quali sono stati seguiti dai pittori nel rappresentare l'adorazione dei magi al bambino Gesù. Riferiamo le parole di esso Beda o di chiunque altro vada sotto il nome di lui. *Primus dicitur fuisse Melchior, senex et canus, barba prolixa et capillis, aurum obtulit regi Domino; secundus, nomine Gaspar, juvenis imberbis, rubicundus, thure, quasi Deo oblatione digna, Deum honorabat; tertius, fuscus, integre barbatus, Balthassar nomine, per myrrham filium hominis morituram professus est.* Che poi questi sapienti fossero piccoli re dei loro paesi, fu detto da Tertulliano e poi da altri; ma non v'ha per tale opinione fondamento che obblighi ad accettar questa sentenza. Ciò che diede appoggio alla medesima fu principalmente il verso decimo del salmo 71, in cui il santo David, descrivendo l'amplissimo e felicissimo regno di pace e di giustizia di Gesù Cristo, ebbe a dire *Reges Tharsis et insulae munera offerent; reges Arabum et Saba dona adducent.* È chiaro dal contesto che il salmista parla del regno di Cristo che si stenderà su tutti i popoli della terra, specificando tra gli altri col nome dei re i popoli dell'India e dell'Arabia. Queste cose le abbiamo accennate in via di erudizione; perciocchè, chiunque essi fossero i magi, da qualsivoglia contrada venissero, fossero o non fossero regoli, si chiamassero con un nome o con altro, rimane sempre ferma ed inconcussa la verità della vangelica narrazione tramandataci da s. Matteo. Quanto alla stella che apparve ai magi, vedi **Stella**.

MAGIA. Con questo nome intendesi un'arte occulta di operare cose straordinarie, sorprendenti, maravigliose, che sorpassano la intelligenza comune degli uomini. In origine questo nome nulla ebbe di odioso, in quanto che la scienza di coloro che esercitavanla era diretta a far del bene; ma, quando fu fatta servire a danneggiare l'umanità, fu condannata e proscritta.

In ordine alla magia considerata in quest'ultimo senso, i fatti che si producono sono così numerosi, da potere formare una biblioteca dei libri che se ne occupano. Di essi fatti però vuol tenersi una gran parte come effetto d'impostura, un'altra parte come effetti di preparazioni naturali, come usano fare i giocolieri, altra parte effetti di fantasia alterata o di singolari morbi del corpo umano; ma il volere in generale attribuire tutt'i fatti di magia solamente alle accennate cause, questo scetticismo universale non ci pare che si possa ammettere. Poichè simili fatti speciali non possono spiegarsi dimostrativamente per nessuna delle cause naturali conosciute, a dispetto del progresso che ai tempi nostri hanno fatto le scienze naturali; poichè i loro effetti superano le forze conosciute della natura, ma pure non possono oltrepassare i limiti di ciò che naturalmente è possibile (il soprannaturale emanando soltanto da Dio, in che sta appunto il miracolo), essi effetti son da classificarsi necessariamente tra i così detti *estranaturali* o *preternaturali*, di cui sono capaci gli spiriti creati ma incorporei, i quali possono far conoscere all'uomo le forze latenti della natura o produrre essi stessi delle illusioni sino ad un certo limite. Non ci mancherà l'occasione di tornar più praticamente su questo argomento all'articolo **Magnetismo animale** e **Spiritismo**.

Relativamente alla magia, le scuole teologiche hanno sostenute due opinioni. Una ammette ed insegna la realtà obbiettiva di un potere magico, un'altra la nega o almeno la mette in dubbio. La prima fa appello ai prodigî operati dai maghi di Faraone, i quali imitarono sino a certa misura i miracoli operati da Mosè, e all'evocazione dell'ombra di Samuele, operata dalla Pitonessa di Endor, e vi riconoscono l'esistenza obbiettiva dell'arte magica, e ne hanno conchiuso che, per effetto di un patto tra l'uomo e il demonio, questi, usando della sua scienza e delle sue forze superiori all'umana, si presti a servigio dei maghi. Una seconda opinione di alcuni teologi moderni ha escluso dal dominio della magia molti fenomeni creduti magici, attribuendoli alle forze naturali dell'anima, o spontanee, come nel sonnambulismo ed estasi naturale; o artificiali, come nelle operazioni ordinarie del magnetismo animale. Con ciò essi non hanno inteso escludere la parte che possono prendere i demonî alla magia estranaturale, essendo di fede che non solamente essi esistono, ma che sono capaci di un'azione più energica di quella dell'uomo, e che ne abusano per fare il male. Poichè gli angeli possono servire all'uomo nel bene, non può negarsi che i demonî possano fare altrettanto per servirlo nel male. Però questi teologi moderni sostengono che questo commercio tra l'uomo e il demonio non dipenda assolutamente dalla volontà dell'uomo, la quale con evocazioni od altro rito superstizioso costringa lo spirito delle tenebre ad intervenire nelle umane operazioni; ma invece il suo intervento libero è mosso soltanto da simpatie verso coloro i quali, adoperando tali mezzi, mostrano la loro profonda decadenza morale ed una malvagità affine alla diabolica. Checchè ne sia del modo come intervenga lo spirito delle tenebre nei fenomeni estranaturali, essi non escono dalla sfera di quelli che possono essere prodotti naturalmente, ma il demonio ne raddoppia soltanto la grandezza, la forza, la energia, per la maggiore scienza che ha dell'uso possibile delle forze naturali. Come ciascun vede, non può negarsi la esistenza della magia nel senso qui esposto; ed il grave peccato di chi si dedica a quest'arte nefandissima sta non tanto nell'esercizio delle magiche superstizioni, ma le mille volte più nella fede che si ha nelle medesime, inchiudendo la negazione di Dio e dei santi, e stabilendo per esse un culto al demonio. Basta, per commettere il peccato di magia, la convinzione che la cooperazione del demonio sia necessaria ad ottenere ciò che si desidera. Questo peccato è più comune di quello che ordinariamente si pensa, nel secolo in cui viviamo; perciocchè la sua decadenza morale è assai profonda, e, quantunque non lo si voglia confessare, è nella magia che i malvagî dei tempi presenti cercano la soddisfazione delle loro passioni, ricorrendo a convegni clandestini di tavole rotanti, ballanti, e cercando di dare sfogo all'orgoglio, all'avarizia, alla sensualità, coi responsi bugiardi della necromanzia, evocando i supposti mani di Cicerone, di s. Tommaso, di Gioberti e di quanti altri la loro fantasia desideri evocare dal mondo di là.

MAGISTRATO. *V.* **Giudice.**

MAGNANIMITÀ. Questa voce astratta, equivalente a *grandezza d'animo*, esprime la virtù spinta sino all'eroismo. Questa superiorità morale consiste nel saper vincere se stesso, nell'elevarsi al di sopra delle debolezze dell'umanità, nel non lasciarsi abbagliare dalle prosperità nè abbattere dai casi avversi, nel contrapporre i benefici alle ingiurie: in una parola, nel comandare alle passioni che rendono schiavi la maggior parte degli uomini. La

Digitized by Google

magnanimità ha però i suoi confini; chè il motivo dell'operare deve essere la sana ragione, sorretta dalle norme del Vangelo; perciocchè, se la vanagloria e la presunzione invadono lo spirito dell'uomo, la magnanimità cessa di esser virtù.

MAGNETISMO ANIMALE. La cognizione dei fenomeni, cui è stato dato il nome di *magnetismo animale*, ha nei tempi presenti un interesse speciale per la scienza teologica, in quanto che essi, i quali nell'ultimo quarto del secolo passato ristrignevansi ad alquanti fatti di piccola levatura, col progredire degli anni si sono di assai allargati, ed hanno dato luogo a tante deduzioni, hanno mossi tanti ragionevoli dubbi da non potere un teologo non attendervi accuratamente per l'influenza che il magnetismo animale esercita sulla cristiana società nell'ordine delle opinioni ed in quello della coscienza. Di certo un articolo non può scrutare le intime viscere delle nozioni magnetiche, nè esaminare a fondo tutto quanto esse offrono di buono e di malvagio; ma pure qualche cosa diremo, almeno quanto basta perchè i leggitori ne afferrino le idee capitali. Prima di spingerci nell'argomento, crediamo pertanto dover avvertire chi legge come il presente articolo si limiti unicamente al magnetismo animale propriamente detto, senza occuparsi della sua filiazione, cioè delle tavole ballanti, della evocazione di morti e di quant'altro cui è stato dato il nome di *spiritismo*, cui consacreremo un articolo speciale. Per una più categorica trattazione di questo argomento divideremo la materia nei seguenti tre capitoli: 1° *Storia del magnetismo animale e suoi fenomeni;* 2° *Congetture sul magnetismo animale;* 3° *Del magnetismo animale in ordine alla religione.*

CAPO I.

STORIA DEL MAGNETISMO ANIMALE E SUOI FENOMENI.

Mesmer, nato in Alemagna nel 1734, addivenuto dottore di medicina nella facoltà di Vienna nel 1766, e datosi a studiare sull'influenza dei pianeti nei corpi umani, ne conchiuse che il loro supposto o vero fluido sottilissimo, il quale credevasi causa del flusso e riflusso del mare, operava altresì sui corpi umani, e specialmente sul sistema nervoso. Ora, trovando egli nella calamita una grande analogia col fluido siderco, pensò di farne applicazione sugli ammalati, e cominciò ad elettrizzarli e magnetizzarli col mezzo di laminette e di anelli calamitati. Nel 1778 si condusse a Parigi, dove, pubblicata una *Memoria sulla scoperta del magnetismo*, da lui predicato panacea universale, nell'anno seguente cominciò a fare i suoi esperimenti col seguente processo. In mezzo ad una gran camera collocò una grossa tina piena di acqua, e dentro l'acqua polvere di vetro, limatura di ferro ed altre sostanze. Questa tina era coperta da un coverchio con vari buchi, da cui uscivano tanti bracciuoli di ferro piegati a gomito e mobili. In un angolo della camera eravi un pianoforte, che suonava diversi motivi variati nel tempo musicale. Gli ammalati, in silenzio, formavano molte file intorno a questa tina, ciascuno innanzi al suo bracciuolo di ferro, il quale per mezzo della ricurvatura poteva essere applicato sulla parte inferma. Una fune passata intorno ai loro corpi li univa gli uni cogli altri, e ciascuno teneva in mano una bacchetta di ferro lunga dieci o dodici pollici. Il magnetizzatore, fissando gli occhi sopra di essi, camminava innanzi a loro, e colla sua bacchetta li toccava, discendendo dalle spalle alle estremità delle braccia, poi al luogo ammalato, agl'ipocondrî, alla regione del basso ventre, e ciò per diverse ore. Gli ammalati offrivano un quadro assai variato: alcuni rimanevano in calma, e non provavan nulla; certi tossivano, sputavano, avvertivano leggieri dolori; altri cadevano in convulsioni; altri in una specie di sonno e di abbattimento; alcuni cercavano esclusivamente, precipitandosi gli uni verso gli altri, sorridendo, parlando affettuosamente, di rendere dolci le loro crisi. Tutti erano sottoposti al magnetizzatore Mesmer, il quale faceva girare la sua bacchetta con autorità sovrana. Fu osservato che le donne a preferenza erano suscettibili di tali convulsioni, dette *crisi*, al cui cominciamento se erano necessarie due buone ore, succeduta che era la prima, le altre si seguivano immediatamente come per contagio. In questo esperimento fu osservata una gran potenza che agitava gli ammalati, e di cui il magnetizzatore era il depositario. Questa fu la prima esperienza del magnetismo animale, cui fu dato il nome di *mesmerismo* da Mesmer, che cominciò ad usarne. Questi primi esperimenti furono sottoposti all'esame dell'accademia delle Scienze e della facoltà di medicina. Mesmer non volle assoggettarsi alle esigenze delle medesime, lasciò la Francia, e si ritirò a Spa. Per invitarlo a ritornare in Francia e comunicare la sua scoperta, fu aperta una soscrizione di 100 luigi a persona, e, in compenso di tale pagamento, i contribuenti chiedevano di essere istruiti da Mesmer sul metodo da seguire per ottenere gli effetti del magnetismo che egli otteneva. Questa sottoscrizione avendo dato il prodotto di 340,000 lire, adescato da sì larga offerta, Mesmer ritornò in Francia; e gli uditori promisero il segreto, costituendosi in una società detta *dell'Armonia*.

Ai primi esperimenti, Mesmer aveva avuto per compagno il medico Deslon, iniziato perciò al segreto della scoperta. Non così esso Mesmer cominciò il suo corso, sopravvenne una lotta: lotta cogli scolari, i quali pretesero di aver comprato il diritto di divolgare la scoperta, ciò che non intendea il maestro, aspirando ad altri guadagni vendendo altrove il secreto; lotta tra Mesmer e Deslon, che pretese anche farla da maestro; lotta della facoltà di medicina contro i suoi membri, che erano tentati di adoperare il nuovo metodo di cura. I partiti s'inasprirono, avvenne uno scisma, e fu pubblicata contro il magnetismo animale un'immensa quantità di opere e di opuscoli. Il governo nominò allora (1784) varie commissioni scientifiche per esaminare il nuovo trovato. Il rapporto dell'accademia delle Scienze fu contrario e terribile al magnetismo animale; perciocchè, dovendo lo scopritore provare quale fosse il fluido annunziato, non fu potuto riconoscere che pei suoi prodotti, e nulla più. L'accademia trovò che non poteva chiamarsi guarigione l'effetto momentaneo che risentivano i corpi umani; e non trovò prova dimostrativa che, salvo essi effetti momentanei, il medico o la medicina guarissero gli ammalati. Altri esperimenti furono parziali: in altri fu riconosciuta la potenza dell'immaginazione; e le relazioni di tutte le accademie conchiusero che il mesmerismo era una ciurmeria bella e buona, non senza esprimere il pericolo che da esso poteva venire ai costumi.

Digitized by Google

Bandito il magnetismo da Parigi, si rifugiò nelle provincie, dove si trasformò per una strana avventura. I signori di Puységur erano stati uditori di Mesmer. Ritirati nella loro terra di Busancy, alle vicinanze di Soissons, essi magnetizzavano, imitando gli effetti del loro maestro, quando un giorno si produsse un fenomeno affatto inaspettato. Lasciamo parlare lo stesso marchese di Puységur: « Un contadino di 23 anni stava a letto da quattro giorni, per effetto di un catarro di petto. Andai a visitarlo, e la febbre trovavasi in decadenza. Dopo averlo fatto alzare, lo magnetizzai. Quale non fu la mia sorpresa nel vedere dopo un mezzo quarto d'ora, quest'uomo *addormentarsi* tra le mie braccia pacificamente, senza convulsioni e senza dolori! Egli parlava, e a voce alta si occupava degli affari suoi. Quando giudicai che le sue idee dovevano angustiarlo in modo spiacevole, io lo fermava, e cercava d'inspirargliene altre gioconde. Non ebbi a fare grandi sforzi per ottenerlo, io lo vedeva contento, immaginandosi di estrarre un premio, di ballare ad una festa, ecc. Io *nudriva in lui* queste idee, e con esse lo forzava a darsi molto movimento sulla sedia, come per ballare un motivo che, cantando (*mentalmente*), gli faceva ripetere a voce alta. Presi la determinazione di magnetizzare un albero, dove feci venire il mio primo ammalato; e non così ebbi messo la fune intorno a lui, colui guardò l'albero, e, con piglio di stupore che mal si potrebbe esprimere, disse: *Che cosa mai io veggo colà?* Da poi il suo capo si chinò ed entrò in un sonnambulismo perfetto. Dopo una mezz'ora, lo ricondussi a casa sua, dove gli resi l'uso dei sensi. » In un'altra lettera torna a discorrere del suo primo contadino: « Quando egli trovasi nello stato magnetico, non è più un contadino sciocco, che sa appena rispondere ad una frase; egli invece è un essere cui non saprei qual nome dare. Non v'ha bisogno che gli diriga la parola, basta che in presenza di lui io pensi, ed egli m'intende e mi risponde. Se qualcuno entra nella camera mia, egli lo vede *se lo voglio*, e gli parla e gli dice ciò che *io voglio* che gli dica, non sempre come gli detto, ma come la verità lo richiede. Quando vuol dire più di quello che io non credo prudente che si sappia, allora fermo le sue idee, le sue frasi a metà di una parola, e muto totalmente le idee sue... » Le stesse maraviglie succedevano altrove sotto altri procedimenti. A questo modo il primitivo magnetismo si trasformò; e, senza ricorrere alla tina di Mesmer, bastarono semplici toccamenti o atti di volontà; ed invece di crisi violente, il fenomeno si ridusse allo stato di sonnambulismo. Dato questo nuovo impulso, la fama delle nuove maraviglie si sparse nelle provincie della Francia; e Mesmer, il quale trovavasi in Alemagna, avutone notizie, rimase a un tempo commosso ed inquieto di tal figliuolo sopravvenuto in sua assenza. Volle per altro dimostrare con una sua *Memoria* che il magnetismo era cosa diversa dal sonnambulismo, ed ebbe a lamentare le esagerazioni, abusi e assurdità cui aveva dato luogo la sua scoperta. Così stavano le cose, quando Mesmer nel 1815 morì.

Come ciascuno ha potuto sinora scorgere, sino all'epoca di cui discorriamo, l'uso del magnetismo animale non fu adoperato che in esclusivo servigio della medicina, e il Deleuze, che nel 1813 pubblicò la *Storia critica del magnetismo*, fu un professore onorevole e sincero, il quale in quella sua opera diede buoni consigli non solamente in ordine ai processi fisici, ma enunciava come indispensabili talune condizioni morali, primissima delle quali doveva essere una volontà attiva di fare il bene agli ammalati. Egli spiegava il fluido magnetico come una sostanza sottilissima, la quale esce continuamente da noi, e che forma intorno al corpo nostro come un'atmosfera, la quale, non avendo una corrente determinata, non opera sensibilmente sopra gl'individui che ci circondano, ma quando la nostra volontà spinge questo fluido e lo dirige, quello si muove con tutta la forza che gl'imprimiamo. Il principio che mette in azione tale fluido è l'anima nostra, non diversamente da quello che fa quando imprime al braccio la forza necessaria per alzare un corpo qualunque. Quantunque questa spiegazione non sia soddisfacente, al pari di tutte le altre date sinora per determinare la essenza di questa sostanza occulta, che opera in modo che si sottrae ad ogni investigazione scientifica, in via di congettura può ammettersi al pari di tante altre che son eziandio vaganti ed incerte.

Lo stesso Deleuze pubblicò un'istruzione pratica per magnetizzare convenientemente gli ammalati; e noi, che non pretendiamo di dare ai nostri lettori una lezione di magnetismo, ci restringeremo a dire che tutto si riduce a toccamenti di pollici, ad altri movimenti che si fanno colle mani, passandole sul corpo di colui che si vuol magnetizzare, sia toccandolo leggermente, sia ad una certa distanza; operazioni che nel linguaggio dell'arte chiamansi *passi*. La persona su cui si fanno questi passi, i quali variano in cento maniere, se è suscettibile, cade nello stato di sonnambulismo magnetico, i cui effetti caratteristici, secondo il citato Deleuze, sono i seguenti.

Il sonnambulo ha gli occhi chiusi, e non vede cogli occhi, non ode per mezzo degli orecchi, ma pur vede e ascolta meglio dell'uomo desto.

Egli non vede e non ode se non coloro coi quali trovasi in rapporto. Non vede se non quello che guarda, o ordinariamente non guarda che le cose su cui dirige l'attenzione.

Il sonnambulo è sottoposto alla volontà del suo magnetizzatore per tutto ciò che non gli può nuocere, e per tutto quello che non è contrario alle idee di giustizia e di verità.

Egli sente la volontà del magnetizzatore, e avverte il fluido magnetico. Vede o piuttosto sente le parti interne del proprio corpo e dei corpi altrui; ma osserva ordinariamente le sole parti che non sono nello stato naturale e ne turbano l'armonia.

Egli trova nella sua memoria il ricordo di cose che aveva dimenticate nello stato di veglia; ha talune previsioni e presensazioni che in molte circostanze possono essere erronee, limitate per altro nella loro estensione. Egli manifesta le sue idee con una facilità sorprendente.

Quando rientra nello stato naturale perde assolutamente ogni ricordo di tutte le sensazioni e di tutte le idee che ha avuto nello stato di sonnambulismo, per guisa che questi due stati sono così estranei l'uno all'altro, come se il sonnambulo e l'uomo desto fossero due persone.

Fu dopo questo tempo assai scritto in Francia a favore e contro del magnetismo. Nel 1820 cominciaronsi nuovi esperimenti in vari ospedali di Parigi; ma il 1825 fu un'epoca critica pel sonnambulismo magnetico, quando il dottore Foissac interessò l'accademia di medicina di Parigi a voler dare un giudizio definitivo. L'accademia nominò una commissione nell'anno seguente, la quale,

Digitized by Google

dopo cinque anni di studî e di esperienze, nel 1831, mentre dichiarò che in un gran numero di casi gli sperimenti non davano risultati di sorta; mentre provò che alcuni risultati potevano attribuirsi alla noia, alla monotonia, all' immaginazione, fece le debite riserve per molti fatti che non potevano attribuirsi ad alcuna causa conosciuta. Tra questi fatti annoverava il perfetto sonnambulismo al segno da non avvertire la puntura di spille conficcate nel corpo sino a tre linee; la chiaroveggenza in taluni al punto di leggere ad occhi chiusi alcune parole di un libro; la visione interiore o sia la intuizione delle proprie malattie e delle altrui; la previsione degli accidenti futuri di queste malattie; l'istinto dei rimedî da applicarsi. L'accademia nulla avendo deciso in proposito sino al 1837, fu sollecitata nuovamente a pronunziarsi dal dottor Berna. La nuova commissione fece la sua relazione, ed in essa trattò duramente il magnetismo. Sul fatto del sonno magnetico non furono accettate per buone le asserzioni degl'individui magnetizzati. Gli spilli conficcati nel corpo del magnetizzato sembravano a primo aspetto una prova decisiva; ma, poichè quest'esperimento non poteva farsi che sulle parti scoperte, cioè alla faccia ed alle mani, e non era permesso di affondar gli spilli più di una o due linee, l'insensibilità dei soggetti parve non sufficientemente provata: tanto più che la faccia essendo in gran parte coperta da una benda, non si poteva esser sicuri delle emozioni risentite. Sulla quistione se il magnetizzatore, per mezzo della sola sua volontà, poteva restituire in tutto o in parte la sensibilità al sonnambulo, non si seppe nulla decidere; perciocchè, ad esser certi che la sensibilità fosse restituita, dovevasi aver sicurezza che era stata perduta. Quanto all'ubbidienza all'ordine interiore del magnetizzatore, le esperienze non riuscirono come si desiderava. Sul trasporto della vista, la proprietà di vedere per mezzo dell'occipite non diede nulla di perentorio, mancando fatti assolutamente decisivi, e i commissarî negli esperimenti non videro altro che casi fortunati o induzioni assai destre. Finalmente, quanto alla chiaroveggenza a traverso corpi opachi, questa non fu potuto affatto ottenersi. In mezzo a queste controversie, il signor Burdin propose un premio di 3,000 franchi per la persona che potrebbe leggere, senza il concorso degli occhi e senza luce, una scrittura qualunque collocata in tal distanza in cui non potrebbe essere distinta dagli occhi. Se ne presentarono alcuni per conseguire tal premio, ma portarono bende proprie per fasciare le palpebre, ed esigevan che il libro da leggere fosse illuminato; altri fecero prove che mancarono compiutamente di effetto, e l'accademia di medicina sino al 1840 non potè intendersi col magnetismo animale, nè da quel tempo in poi, per quello che ci è dato sapere, l'accademia prese più parte ad un esame scientifico su tale argomento.

Il sin qui detto, storicamente esposto, non mira già ad ingenerare nei nostri leggitori dubbî sulla realtà degli effetti sorprendenti del magnetismo animale; perciocchè se, come era naturale, questa scoperta ebbe contraddittori e increduli; se i fenomeni presentarono anomalie che ingenerarono sospetti quando l'arte di magnetizzare era bambina, col progresso degli anni, sino ai tempi nostri, essa arte e gli studî fatti sulla medesima sono sì pubblici, sì molteplici, sì avverati, che sarebbe un far ridere i galli il volerli negare o contrastarne la esistenza. Questo non vuol dire che a fianco del vero magnetismo, nei suoi reali limiti naturali, non sia surto il magnetismo dei ciarlatani; che tutte le deduzioni che si vorrebbero trarre dal magnetismo sieno vere; che i risultati del medesimo dieno una certezza assoluta sopra fatti estranei alla sua natura; che non si sia abusato e si possa abusare del magnetismo, valendosene come di mezzo a commettere indecenze, immoralità, scandali; che siasi applicato come germe ad altre specie di sperimenti, nei quali concorre lo spirito delle tenebre (*V.* **Spiritismo**); ma gli abusi nulla provando contro la realtà di quei fatti, tutte le obbiezioni possibili non varranno mai a distruggere la loro esistenza.

Una particolareggiata descrizione dei fenomeni prodotti dal magnetismo animale ci menerebbe a scrivere assai pagine, ciò che non consente un articolo; ma pur piacendoci dare ai giovani una qualche nozione acciocchè non ne siano affatto digiuni, diremo che i fenomeni del magnetismo sono di due specie, una tutta fisica, o sia la insensibilità del corpo del magnetizzato; l'altra tutta psicologica, o sia una specie d'isolamento dell'anima, nel quale stato si esaltano le sue facoltà, e si manifestano con un'attività sorprendente. Prima di discorrere di tali fenomeni prodotti artificialmente, gioverà conoscere che essi parzialmente esistevano *sino a certo punto* nell'ordine naturale prima della scoperta del magnetismo, se non identici, certamente simili o analoghi; per modo che il magnetismo si ridurrebbe all'arte di provocare tali fenomeni, a renderli numerosi, e ad ottenere risultati di forza più intensa, ma non di altro ordine.

E quanto alla insensibilità del corpo, la storia della medicina offre innumerevoli casi di affezioni nervose, ed in ispecie la catalessia, la quale distrugge momentaneamente la sensibilità. Queste affezioni nervose pervertono altresì talune volte essa sensibilità a segno tale, che quello che suole ordinariamente eccitar dolore, non eccita che sensazioni piacevoli ed anche voluttuose. Chi mai ignora che l'eterizzazione rende l'uomo affatto insensibile alle più crudeli operazioni chirurgiche? In talune affezioni nervose si sono vedute giovinette scalar mura, arrampicarsi sopra alberi altissimi, montar sui tetti, e fare altre tali cose superiori alle loro forze muscolari. Il sonno in taluni individui s'incontra sì forte da non isvegliarsi sotto le più forti battiture, e sino a soffrire l'azione di un ferro arroventato. Ma quel che più monta è ciò che riferisce sant'Agostino (*De civitate Dei*, l. 14, c. 14) del prete Restituto, il quale, quando lo voleva, si separava dai sensi, purchè coloro che stavano intorno a lui imitassero le voci di un uomo che gemesse. Egli rimaneva disteso a terra al pari di un cadavere, e si aveva un bel pungerlo, ed anche scottargli le carni, che egli nulla avvertiva, salvo a risentire il dolor delle ferite quando faceva ritorno ai sensi. Potremmo moltiplicare gli esempî di questo genere, ma rimettiamo per questi ed altri fatti, chi ne avesse desiderio, al *Trattato dei nervi*, di Tissot, per vedere i prodigî sul corpo prodotti dai patemi dell'anima, dalla immaginazione, dall'allegrezza, dall'amore, dall'ira, dalla tristezza, dai rimorsi, dallo spavento.

Quanto poi al fenomeno psicologico, o sia alla esaltazione delle facoltà intellettuali, è noto che talune bevande eccitano lo spirito sino a produrre allucinazioni, come l'oppio degli orientali, unito a talune altre foglie vegetabili. Sono noti gli effetti dell'isterismo; ma più di tutto le storie di tanti sonnambuli sono una prova evidente

Digitized by Google

dello stato eccezionale in cui può elevarsi la mente dell'uomo. Ma questi fatti sono applicabili o hanno una connessione col magnetismo animale? Possono questi servir di chiave a dare una spiegazione del magnetismo animale?

CAPO II.

CONGETTURE SUL MAGNETISMO ANIMALE.

Non senza uno scopo abbiam creduto far precedere un cenno storico sul magnetismo animale, appunto perchè si potessero distinguere due ordini di fatti. Il mesmerismo propriamente detto non può, a parer nostro, confondersi col metodo e coi prodotti e coll'applicazione del magnetismo, quale è stato spinto ai tempi presenti. Mesmer pretese, come medico, di guarire i suoi ammalati coll'uso di anelli calamitati e di altri procedimenti magnetici applicati ai loro corpi; i moderni pretendono penetrar nell'avvenire, conoscere ciò che si opera in un punto mille miglia lontano, e penetrare i corpi intermedi che si oppongono alla facoltà visiva; pretendono penetrar le carni che avviluppano gli organi, la terra che nasconde acque e metalli, e, quel che più monta, scorgere i pensieri nel fondo dello spirito. Si ha un bel dire che il vapore, l'elettricità, le macchine sopprimono ogni giorno un poco più di tempo e di spazio; che le altre scienze danno, nei tempi moderni, scoperte che i nostri maggiori avrebbero relegate tra le favole, se avessero sentito alcuno a propugnarne la possibilità; che finalmente la ragione calcola in una folla immensa di circostanze le vicende degli avvenimenti futuri, che spesso prevede con un'aggiustatezza ammirabile. Non neghiamo questo progresso dello spirito umano; ma egli conosce il punto da cui è partito, sa quanto ha lavorato per far la strada che ha fatto, e quant'altra glie ne riman da percorrere, ed è persuaso che non potrà mai arrivare a superare tutti gli ostacoli. Se nell'industria ha ridotto il tempo, rimarrà sempre un po' di tempo; se ha ridotto lo spazio, resterà sempre un po' di spazio; e che se nelle informazioni del passato, nelle osservazioni del presente e nei calcoli dell'avvenire ha ridotto gli errori ad un piccolo numero, è convinto che in qualche errore incorreranno sempre le sue previsioni. Non così la pretesa scienza del presente magnetismo. Essa ritiene che ogni ostacolo debba sparire come per incantesimo; passato, presente e futuro per essa non è che una semplice intuizione; nè v'ha cosa che si sottragga ai sensi che la pretesa arte non vegga in un attimo. non già per barlumi, come fa la più manifesta scienza umana, ma nella pienezza della luce, come la ha Iddio!

La quistione scientifica e teologica del magnetismo non si può dire affatto risoluta, ma sembra assai prossima a risolversi, perciocchè i fatti si spingono ogni giorno a tali proporzioni da provocare la perentoria decisione morale di sua vera natura. Non saremo noi così arditi da pronunziare un giudizio che non ancora *perentoriamente* ha la Chiesa creduto opportuno di dare; ma dal moltissimo che sinora è stato scritto su questo argomento non par difficile formare un criterio se non assoluto, per lo meno assai probabile.

A leggere le opere di coloro che hanno scritto a favore del magnetismo ci è da perdere il cervello. Per essi ogni fenomeno trova una spiegazione naturale, ma non per questo è loro riuscito di varcare i limiti di mere congetture. Esaminiamone le principali. Alcuni hanno creduto causa dei fenomeni magnetici essere unicamente un fluido identico o no all'elettro-magnetico minerale che nell'intimo dell'organismo si venga continuamente elaborando dalle forze vitali della natura; il quale fluido, trasfuso dal magnetizzatore nel suo soggetto, vi provochi i fenomeni maravigliosi che si conoscono. La mano guidata con lentezza e a distanza davanti al petto e ai principali rami nervosi sarebbe da considerarsi come un conduttore trasmettente dalla sua superficie il fluido magnetico. Il quale fluido, introdottosi nell'organizzazione del magnetizzato, vi si distribuisce secondo le leggi a lui proprie, nè manifesta la sua presenza se non dopo una compiuta saturazione. Avvenuta che questa sia, sviluppasi un mondo novello di sensazioni e di percezioni, per le quali hanno luogo quelle facoltà di visioni a distanza, di previsione interna ed esterna, e quegli altri fenomeni che furono verificati nel sonnambulismo magnetico. Ma sia lecita una domanda. Come si fa a dimostrare l'esistenza di questo fluido e di cento altri fluidi inventati sotto varî nomi, tutti invisibili, impalpabili, imponderabili? Concessane anche l'esistenza e l'azione, per qual maniera il fluido farebbe viaggiare lo spirito dove si desidera, anche in America? In simili viaggî l'anima abbandonerebbe il suo corpo? Questo mirabile fluido, oltre la retroveggenza di cose e di fatti di molti secoli indietro, infonderebbe altresì la preveggenza di cose future che ancora non esistono? Questa sostanza, che nessuno mai vide o toccò, sarebbe dotata di onnipotenza e di ubiquità? Tutti i fenomeni starebbero agli ordini suoi, ed essa, al pari di un essere intelligente, starebbe di continuo agli ordini dell'umana volontà?

Trovati incapaci a spiegar questa forza magnetica i varî fluidi immaginati, si è ricorso alle ipotesi psicologiche subbiettive, quelle cioè che le cause magnetico-animali ripongono nell'anima stessa del paziente, dotata di facoltà occulte, inoperose, giacenti nelle più profonde latebre dell'umana natura, e provocate a manifestarsi dall'azione magnetizzatrice. Altri han ricorso alle ipotesi psicologiche obbiettive, per le quali i fenomeni del magnetismo risederebbero nel magnetizzatore che opera sul magnetizzato; per guisa che costui non vedrebbe che cogli occhi, e non sentirebbe che con le orecchie di colui che lo padroneggia. Queste nuove congetture si sono trovate così oscure che dobbiamo contentarci di accennarle soltanto, perciocchè a discuterle sarebbe un impegnare i leggitori in una discussione eterna. Ma appunto perchè queste ed altre ipotesi non trovarono nè sufficiente nè plausibile spiegazione nelle teoriche naturali che offrono le leggi fisiche e la filosofia, fu cercato di ricorrere alle ipotesi angeliche o sia dell'intramessa degli angeli nelle operazioni mesmeriche. Coloro che misero in campo questa stramberia, per quanto potessero essere persone dabbene, sgraziatamente non erano iniziati alle scienze teologiche. Essi non ebbero mai a riflettere che è bensì ufficio angelico la custodia e la tutela degli uomini, ma il loro cómpito si estende unicamente ad essere di guida, di giovamento, di lume dei loro clienti in ordine alla eterna salute. Tramutare queste sublimi e beate intelligenze in esseri che abbiano l'ufficio di addormentare i loro protetti, di renderli catalettici, insensibili, ubbidienti alle attrazioni magnetiche ed a capriccio di colui che vuol magnetizzare, a noi pare che sia tale sproposito da potersi rilegare fra

Digitized by Google

le più stravaganti bizzarrie che siano mai uscite dall'umano cervello.

Escluso con piena sicurezza l'intervento angelico (e con più forte ragione il divino, che taluni supposero altresì) nelle operazioni e negli effetti del magnetismo animale, rimane ad esaminare un'ultima ipotesi, quella del concorso del demonio. Questa ipotesi, propugnata da teologi ed altri di gran fama con moltissime opere, ebbe il difetto di addurre argomentazioni tali da aver qualche lato debole che potè esser contradetto dai fautori del magnetismo, principalmente per essere stati considerati in massa tutt'i fenomeni mesmerici, non esclusi quelli che non ripugnano alle forze meramente fisiche e materiali, e quegli altri pei quali può concedersi che non oltrepassino i limiti delle spirituali facoltà umane. Ma poichè, oltre questi fenomeni, ve ne son di quelli che hanno il manifesto carattere di oltrenaturali, e questi, per avere esistenza, non possono trovar ragione se non nell'ordine di cose divine o diaboliche, non ci par soverchio d'intrattenerci un momento a discutere il valore di questa ipotesi satanica.

Non potendosi far di meno dall'ammettere nel procedimento mesmerico un agente magnetico, una sostanza qualunque intermedia tra il magnetizzato e il magnetizzatore, come causa immediata degli effetti magnetici, e non potendosi provare che l'immaginazione sola del magnetizzatore, o il corpo del medesimo o lo spirito suo, che è quanto a dire la sua volontà, possano esser cagion prossima e immediata dei fenomeni magnetici, vuolsi cercare una sostanza intermedia al magnetizzatore e al magnetizzato. Or, questa sostanza, questo agente magnetico essendo posto in azione immediatamente dalla volontà del magnetizzatore, ne segue che havvi dunque una forza o agente il quale è determinato *immediatamente* dalla volontà. Hanno un bel dire i magnetisti che la natura di questo agente sia *fisica;* noi invece la diciamo *morale*, perchè ad operar fisicamente non basta volere un effetto, ma convien produrlo di fatto; perciocchè, al semplice atto di volontà ripugna l'efficacia fisica di muovere un essere privo d'intelletto, ovvero bisognerebbe supporre che questo essere intendesse il comando. Che se veggonsi dall'uomo muovere le proprie membra, non è già la volontà che le muove, ma è la volontà che comanda il movimento allo spirito. Esclusa la causa fisica, non si può ricorrere che ad una causa morale. Il solo dire morale questa sostanza include la idea di essere intelligente, capace di conoscere i cenni dell'altrui volontà, e, conosciutili, determinarsi ad eseguirli. E tale la vediamo in effetto, perciocchè riconosciamo l'agente magnetico ubbidiente e preciso ad eseguire i comandi ed anche i capricci del magnetista, sino a che a lui piaccia che cessi dall'operare. Come non supporre che sia causa morale l'agente magnetico nel fenomeno della chiaroveggenza? E per verità, quali sono queste facoltà di chiaroveggenza? *La trasposizione dei sensi e la visione senza occhi*, che dicesi intuizione interna quando è applicata solo al vedere lo stato interno morboso del proprio organismo; *la previsione interna ed esterna*, cioè la previsione delle malattie proprie ed altrui e delle loro vicissitudini, come pure di altri fatti avvenire; *la retrovisione* o cognizione di fatti passati, ignorati in veglia dal dormiente; *l'istinto dei rimedî*, o sia la cognizione dei rimedî o metodi di cura da usarsi a seconda dei casi per se o per altri; e finalmente *la penetrazione del pensiero*. Il primo fenomeno, così detto della trasposizione dei sensi e della visione senz'occhi, dà luogo a questo sillogismo. La visione senza il sussidio degli occhi o è opera dell'organismo del sonnambulo o dell'anima sua o di un terzo essere intellettivo. Non potendo essere dei due primi, dunque del terzo. Quanto all'organismo, non ci vuol molto a capire che l'occhio essendo stato da natura assegnato e diligentemente organizzato all'*unico* scopo di cogliere, mercè la luce, gli obbietti, questa vista, trasportata ad altre parti del corpo, checchè siasi essa, non è certo visione organica in niun conto, la quale è impossibile dove mancano i mezzi da natura ordinati e posti. I fenomeni di previsione, retrovisione e scienza medica dei sonnambuli confermano la prova di ciò che abbiamo asserito. Il futuro in se essendo nulla, come il passato, in quanto tale, tranne la mente infinita per la quale non vi ha nè passato nè futuro, essi non possono eccitare in alcuna creata mente la cognizione di qualche cosa. Ciò che determina l'intelletto non può essere il nulla: dunque ciò che determina l'intelletto a conoscere un passato o un futuro, non può essere nè lo stesso passato nè lo stesso futuro, in quanto tali, ma bensì qualche cosa di presente, la quale sia connessa con quel passato e con quel futuro, e la quale perciò in questa sua connessione offra alla mente una ragione sufficiente per giudicare del passato e del futuro. Così possiamo dalle cause presenti dedurre gli effetti futuri, e dagli effetti presenti inferire le cause passate. Ma se al contrario attualmente non sia alcun dato, traccia o vestigio che guidi l'intelletto a proferir giudizio di un passato o di un futuro, impossibile è affatto il conoscere quel passato o quel futuro. Il che posto, le retrovisioni e le previsioni anzidette non potendo aver ragione di loro esistenza nè nelle cose che non esistono, nè nel sonnambulo, il quale non solo non ha alcuna traccia, alcun indizio noto onde muovere ad esse con naturale ragionamento, ma narra all'opposto il futuro come se l'avesse presente, resta che l'abbiano questa ragione in un essere intellettivo distinto da lui e fornito in modo suo proprio di quelle cognizioni, e comunicante le medesime al soggetto da lui investito.

La così detta *penetrazione del pensiero*, che si attribuisce ai sonnambuli, riferma sempre più il sin qui accennato. I magnetisti abbracciano l'opinione frenologica che ad ogni pensiero, non che ad ogni umana facoltà e tendenza, corrisponda nel cerebro umano un' impronta, un geroglifico materiale, letto il quale da una mente fornita di tale capacità, deducasene agevolmente il pensiero ed il giudizio corrispondente. E questa mente è il sonnambulo. Ponghiamo che esistano tali segni materiali, niuna intelligenza può dedurre le cognizioni a cui si riferiscono, senza possedere previamente le notizie o l'arte di tal deduzione, le leggi, i modi, onde a certi pensieri corrispondano certe oscillazioni, contrazioni, dilatazioni, vibrazioni o checchè altro sieno quei geroglifici cerebrali. Quando mai ha imparato il sonnambulo che, per ipotesi, una rapida oscillazione del cervello da destra a sinistra corrisponda, verbigrazia, all'idea di *virtù;* che tale altra oscillazione del cervello medesimo voglia dire *amo*, e che una scossa diversa equivalga ad *io;* cosicchè l'intero senso dica *Io amo la virtù*. Se dunque non può il sonnambulo penetrare il pensiero senza scorgere tutti i moti e segni organici, senza conoscere *antecedentemente* le relazioni scambievoli di questi a quelli, perchè niuno

Digitized by Google

a' mondo ebbe mai nè può avere tale scienza per l'impenetrabile velo che, a confessione dei fisiologi meno fervidi di spiritualismo, copre ed asconde le operazioni minime cerebrali ed i loro rapporti coll'invisibile spirito intelligente; ne segue che la penetrazione del pensiero a quei sonnambuli accordata dai magnetisti è umanamente inesplicabile e fisicamente impossibile, nei termini cioè della presente natura umana. Dunque, se la penetrazione suddetta ha luogo veramente, come un'infinità di fatti e testimonianze accettevolissime ne convince, non può avvenire che per opera di un essere intelligente, distinto e superiore ad un tempo al sonnambulo, e non vincolato in ciò alle fisiche e psicologiche leggi della nostra natura. Tra gli spiriti dagli umani distinti e a lui superiori, non essendovene che due specie, una di buoni e l'altra di pravi; e, non potendo aggiudicare ai primi i fenomeni mesmerici, se non chi ignori affatto e non tenga a conto la nobiltà, sublimità e santità dei loro uffizî e delle loro prerogative, e voglia quindi tirare Dio stesso a complice ed autore di follie e di errori; esclusi questi, quali spiriti rimarrebbero se non i pravi, i perversi, i malvagî?

Le ragioni che elevano l'ipotesi dell'origine satanica del mesmerismo al grado di tesi *probabilissima* possono adunque ricapitolarsi a quanto segue:

1° Nei fenomeni del mesmerismo opera una forza straniera al soggetto magnetizzato, che lo investe e lo sottomette agli effetti noti magnetici.

2° La forza mesmerica è altresì estranea ed indipendente dal magnetizzatore. Ciò provano i fenomeni d'essa, che arrivano inaspettati ed imprevisti al magnetizzatore stesso; ciò provano la contrarietà e resistenza di essa, che confonde spesso e frustra pienamente i conati di lui, ed inganna le sue previsioni, le sue opinioni, le sue presunzioni; ciò provano le magnetizzazioni *indirette*, onde taluno presente all'altrui magnetizzazione rimane preso repente ed investito dalla forza magnetica, senza che il magnetista ne abbia la menoma intenzione e volontà.

3° La forza mesmerica non è soggetta ad alcuna delle leggi che governano il mondo fisico, tanto nelle solide quanto nelle fluide sostanze materiali. Ciò provano i capricciosissimi e ad ogni ora variabili suoi effetti, i quali non serbano alcuna costanza di tempi, di modi, di persone, di circostanze; e nella medesimezza di questi mutano bizzarramente d'intensità, di estensione e di conseguenze.

4° La forza mesmerica parimente non è stretta ad alcuna delle note leggi fisiologiche e psicologiche che reggono lo spirito umano nel doppio ordine dei fatti sensitivi ed intellettuali, quanto a ciò che hanno di naturale e di essenziale.

5° La forza mesmerica non è dipendente dal libero arbitrio umano. Ciò provano i capricci suoi e le bizzarrie instabili e varie, onde ad ogni piè sospinto cangia i modi e le qualità del suo operare, sorprende ed inganna l'aspettazione del magnetista, e si fa beffa ad evidenza di lui e del credulo soggetto. Ciò prova eziandio la perfetta ignoranza, che su la natura di essa forza professano apertamente i più alteri e burbanzosi magnetologi; la quale ignoranza è inconciliabile con una dipendenza e soggezione al libero arbitrio umano, che non domina nè regge alcuna cosa, se non previa la cognizione di essa.

6° La forza mesmerica essendo distinta ed estranea al magnetista ed al magnetizzato, essendo dal loro arbitrio indipendente e sciolta, è dunque una sostanza esistente in se stessa, dotata di quell'energia che si richiede alla produzione degli effetti che procedono da lei. Onde risulta che gli effetti mesmerici non hanno per causa i due individui che intervengono in essi, ma una causa da loro distinta, cioè una sostanza.

7° La causa mesmerica non è una sostanza materiale nè solida nè vaporosa nè di qualsivoglia altra sorte. Ciò provasi in prima dall'essere essa al tutto scevra ed immune dalle leggi che governano le sostanze materiali conosciute, per unanime sentimento degli stessi magnetologi. Inoltre, che non possa essere materiale in niun modo, risulta da tutti e singoli suoi effetti, ma in particolare guisa dagl'intellettivi del sonnambulismo e dell'estasi, i quali presuppongono e richiedono necessariamente, di metafisica ed assoluta necessità, una causa dotata d'intelligenza. Tutti poi gl'intellettivi e fisiologici suoi effetti comprovano concordemente che l'agente mesmerico opera con cognizione degl'intendimenti e della volontà del magnetista, nuovo argomento di essere una sostanza intelligente. La quale poi manifesta e prova eziandio la sua libertà nei capricci e mutamenti e scambietti e bizzarrie di ogni specie, che in entrambe le classi di questi effetti sciorina ed ostenta.

8° La causa mesmerica è una sostanza intelligente superiore all'umana. Ciò provano irrecusabilmente quei fenomeni tutti dove l'umana intelligenza è ridotta alla più assoluta inerzia e impotenza per le inviolabili e perpetue leggi della sua presente condizione; le quali rendonle affatto impossibili ed assurde quella vista *senza occhi*, quelle viste mediche, a distanza, penetrative dello altrui pensiero e simili, che si conoscono. Le previsioni poi e le retrovisioni compiono la dimostrazione; e tutti, in una parola, quei fatti, dove il sonnambulo od estatico magnetico fa prova di cognizioni al tutto nuove e superiori alla coltura intellettuale di lui e del suo magnetizzatore o ad essa ed ai loro sentimenti contrarie.

9° La causa mesmerica è una sostanza intelligente superiore all'umana e ad un tempo stesso malvagia e perversa. Qui si affollano tante prove quanti sono i capricci, le bizzarrie, le buffonerie, le strampalaterie, le immodestie ed immoralità di che la causa mesmerica fu di suo moto spontaneo o occasionatrice o preparatrice o eccitatrice, non solo nell'ordine prettamente fisiologico, ma nel psicologico eziandio.

Il sin qui detto può tenersi come un sommario di quel molto che la brevità di un articolo non ci ha concesso di esporre in ordine alle operazioni del magnetismo animale; esposizione che ci avrebbe menato alla narrazione di mille fatti che ci sarebbe stato uopo produrre per riscontrare la piena attinenza che essi hanno con le operazioni di cui sono capaci gli spiriti intelligenti e pravi; operazioni però che non oltrepassano la sfera della possanza intellettiva e fisica (cioè nell'ordine fisico) di essi. Intorno poi al modo preciso, che nelle opere di tale fatta essi tengono, non è facile investigare, potendo essere che impadroniscansi a dirittura dell'organismo del magnetizzato; e, inceppata e sopita che abbiano l'azione dell'anima, vi sostituiscano la propria, tanto nei fenomeni fisiologici quanto nei psicologici; e potendo essere ancora che in tutto od in parte di essi fenomeni l'azion loro restringasi ad influire, modificare e dirigere a piacimento l'una o l'altra facoltà dell'anima umana. Checchè di ciò

Digitized by Google

voglia essere, a noi basta possedere l'assoluta certezza della loro potenza ad attuare in qual che poi siasi maniera i fenomeni tutti menzionati. In questa ipotesi, qual sarebbe lo scopo dei demonî? Risponderemo con s. Giustino: *Nihil aliud contendunt et pugnant ii qui dicuntur daemones, nisi ut homines a creatore Deo et primogenito ejus Christo abducant* (S. Justin., *Apolog.*, c. 32). Che poi tale sia nel fatto speciale la loro intenzione, lo vedremo più chiaramente all'articolo **Spiritismo.**

CAPO III.

DEL MAGNETISMO ANIMALE IN ORDINE ALLA RELIGIONE.

Esposto sin qui un cenno storico sul magnetismo animale, ed un esame sommario dei fenomeni di cui esso è produttore, e ciò allo scopo di offrire ai giovani ecclesiastici alcune nozioni delle quali alcuni avranno bensì udito a discorrere, ma di cui gran parte non sono sufficientemente informati, passiamo alla parte che più da vicino ci risguarda, cioè della posizione in cui si è messo il magnetismo animale in faccia alla religione. Per mezzo di esso finalmente, dopo 18 secoli, assicurasi fatta la grande scoperta che dal primo uomo che potè avere esistenza sino all'ultimo che vivrà su questo mondo, tutto quello che avvenne di straordinario, d'incredibile, di supposto miracoloso, quanti si annoverano oracoli, sibille, profezie, tutto, e veramente tutto, non fu che il naturalissimo prodotto della forza magnetica, di cui conoscevano il secreto soltanto alcuni uomini dotti che ne usarono, il più esperto dei quali fu Gesù Cristo, il quale a preferenza di tutti conoscendo questo magistero, ebbe sopra quanti lo precedettero quella facilità di operazioni magnetiche che come miracoli furono registrati nei Vangeli. Giudicato il Verbo di Dio incarnato come il gerofante dei magnetizzatori, non debbe recare stupore di sorta se sieno stati collocati tra i professori di questa arte medesima i profeti del Vecchio Testamento e i santi del Nuovo, e come i sacramenti, preghiere, ceremonie, canto e quant'altro costituisce il congegno delle cose religiose, tutto sia processo e prodotto variforme di questo Proteo invisibile, ma onnipotente.

Non ci è dato per la natura di un articolo il poter seguire una ad una la lunga infilzata delle bestemmie assurde che i magnetizzatori han proferite. Il perchè, provato sufficientemente quanto sia strano, illogico, bestiale e sacrilego il semplice instituire paragone tra i miracoli del benedettissimo Cristo e le operazioni di cui si fa bello il magnetismo, per l'infinita discrepanza tra quelli e queste, e la distanza che passa tra le previsioni magnetiche e le profezie, per brevità ci asterremo dal confutare tutte le altre induzioni dei magnetisti.

Per potere instituire un raffronto tra i prodotti del magnetismo e i miracoli di Cristo, vuolsi prima di tutto por mente che qui adoperiamo il nome di *miracolo* soltanto per quei fatti che vincono e superano di lunga mano *ogni* potenza di creata natura, sia per la sostanza dell'opera, sia pel modo onde vengono effettuati, e che mirano alla eterna salvezza dell'uomo. Voglionsi a questa stregua ragguagliare le strombazzate maraviglie dei magnetisti per poter conchiudere ciò che pretendono; il che non solamente i magnetisti non possono, ma i loro prodotti hanno un carattere ben contrario a quello del miracolo. Addimostrino i magnetisti le loro opere prodigiose che superino *per la sostanza* la potenza di ogni creata natura e delle sue leggi. Dove, per dirne una, la risurrezione di un estinto? Non sappiamo per verità che i magnetisti siensi vantati di un fatto simile, meno ciò che avvenne nel signor Valdemer, il quale per sette mesi fu creduto indormito, ma finalmente la subitanea e totale dissoluzione del cadavere chiarì che era da tutto quel tempo già morto. Quale dei moderni taumaturghi oserebbe chiamar dal sepolcro chi gli venisse annunziato non per defunto, ma quatriduano e fetente (*Joann.*, c. 2)? Chi oserebbe andar, benchè invitato, a risuscitare una donzella che se gli assicura defunta, e prima di entrare da lei annunziarne, con frase che l'evento avrebbe assai dichiarata, il prossimo ravvivamento, e prendendola per mano e dicendole *sorgi*, renderla alla vita (*Matth.*, c. 9, v. 18, 23-26)? chi oserebbe fermare un convoglio funebre, toccar la bara, comandare di sorgere al giovinetto che è recato al sepolcro (*Marc.*, c. 5, v. 22, 35-43)? Una circostanza assai atta a muoverci, e comune a tutt'i miracoli di Gesù Cristo è il modo pronto con cui li opera, senza aver uopo di preparazione, ed esercitando indistintamente il suo potere su diversi oggetti che a lui si presentano. Si sono veduti in tutt'i secoli gl'inimici della fede pretendere di accreditare con miracoli gli errori; ma palesavasi la frode dalle precauzioni stesse che si adoperavano per nasconderle. I preparativi, che precedevano e accompagnavano le operazioni, manifestavano i mezzi naturali benchè artifiziosamente coperti. Non si manifesta così l'autore di ogni verità. Egli procede sostenuto dalle sole sue forze, e i miracoli pullulano sotto i suoi passi. Sono prodigî moltiplicati quanti i suoi giorni, variati quante le circostanze; e in questa moltitudine di ogni genere, non uno se ne vede preceduto da qualche apparecchio, non uno in cui si possa sospettare la minima collusione. Non si scopre in ciascun suo miracolo se non il supremo suo ordine e la pronta ubbidienza della natura; l'impero assoluto e pieno sulla natura, sulla vita e sulla morte, di che se i magnetisti volessero solo millantarsi, sarebbero a chiuder tutti nella casa dei pazzi: unica degna risposta alla loro iattanza.

Ma le guarigioni? A sentire i magnetisti gli è appunto nel guarire gl'infermi che il decantato mesmerismo emula ed emulerà sempre più ampiamente e più sicuramente i miracoli di Dio e dei santi! Lasciamo pure da banda la opinione di coloro che stimano il magnetismo *sempre* ed in ogni caso più *nocivo* che giovevole in opere di terapia, e ne sconsigliano quindi ogni uso ed applicazione a qualsiasi morbo. Ma gli stessi metodi che i magnetizzatori insegnano ed inculcano per adoperare le mesmeriche ciurmerie al risanamento dei malati, non sono essi l'aperta condanna del sacrilego ragguagliamento che fanno delle loro guarigioni con quelle compite dal Verbo umanato e dai santi suoi? Quando fu mai udito che eglino adoperassero metodi di *passi*, di magnetiche *dormizioni* e di *cure* in quelle operazioni prodigiose. Quando mai fu udito che prescrivessero, o per se o per l'intermezzo di sonnambuli, e cautele e medicine e quant'altro usano in via razionale e scientifica i medici ordinarî? Aggiungasi che, laddove la virtù che da Cristo usciva sanava tutti, *Virtus de illo exibat, et sanabat omnes* (*Luc.*, c. 6, v. 19), la pretesa virtù dei magnetisti, con tutto il corredo delle passate e dei *sostituti* e dei *sonni* e delle *cure prolungate*,

Digitized by Google

non solamente non sana tutti; ma, per confessione degli stessi fautori del magnetismo, talora produce i più tristi effetti, lamentandosi, in molti infermi magnetizzati, accidenti nervosi, spasimi, moti convulsivi, semi-catalessi, follia, epilessia, marasmo. Or si paragonino alle guarigioni magnetiche le veramente soprannaturali di Cristo e dei santi. Pel raffronto dovrebbesi per lo manco produrre qualche caso in cui un valente magnetizzatore abbia tolto ad un lebbroso la sua infermità con un semplice dirgli *Io voglio: sii mondo* (*Matth.*, c. 8, v. 3); abbia reso sano un paralitico con un *Si faccia* (*Matth.*, c. 8, v. 13); abbia dato la vista ad un cieco con nulla più che dirgli *Guarda* (*Luc.*, c. 18, v. 42). Questa maniera di guarire con una parola imperativa annunzia la potenza del Signor della natura. A quale dei più celebri magnetizzatori avvenne ciò che accadde al principe degli apostoli, che, sapendosi l'andar suo per la città, si traevano dalle case gl'infermi, acciocchè, venendo Pietro, almeno la sua ombra li coprisse, e così restassero liberi da ogni infermità (*Act.*, c. 5, v. 15). A compimento poi della pretesa rassomiglianza di miracoli inventati dai magnetisti, li pregheremo di regalarci, se non la risurrezione degli estinti o le guarigioni istantaneamente operate da Gesù Cristo e dai suoi santi, almeno un 5,000 uomini, saziati con 5 pani e 2 pesci (*Matth.*, c. 15, v. 17; *Marc.*, c. 6, v. 44; *Joann.*, c. 6, v. 9 e 10); o almeno, come Elia ed Eliseo, la farina e l'olio moltiplicati. Regalinci, al par di quello che hanno operato i santi, piogge che non bagnino, fiumi che non affoghino, incendî che non abbrucino, e cento altri fatti di simil natura, e noi crederemo in quella rassomiglianza.

Passiamo all'ordine profetico col quale il magnetismo pretende instituire una comparazione tra le sue previsioni e le profezie propriamente dette. Aggiungiamo *propriamente dette*, perchè a tutte predizioni, superanti in qualunque maniera l'universale cognizione umana, può applicarsi l'idea e il vocabolo di profezia; e noi, pel raffronto, intendiamo parlar della profezia nel suo precipuo ed essenziale significato di *predizione dei futuri contingenti non conoscibili nè in se nè nelle loro cause.* Quanto alle previsioni mesmeriche, esse nulla hanno in se che non sia perfettamente esplicabile colla causa di cui parlammo sulla fine del precedente capitolo, anzi non altramente esplicabile che per essa sola. Che uno spirito intelligente, scevro per natura dal connubio di corporea sostanza, non legato, nell'esercizio delle sue facoltà, alle condizioni e ai limiti di un materiale organismo, e dotato quindi naturalmente di un assai maggior grado di acume e di potere intellettivo che non ha l'anima umana, conosca al modo suo proprio moltissime cose o presenti o passate o avvenire, alle quali cogliere non giunge questa nella condizion presente ristrettissima del suo essere e operare, ciò è tanto chiaro e perspicuo, che riesce impossibile il dubitarne; come impossibile il non persuadersi che tali cognizioni possano dal primo alla seconda in qualsiasi maniera trasmettersi e comunicarsi, salve le divine preordinazioni. Tutto ciò pertanto, che delle sonnamboliche visioni ci raccontano i magnetologi, non sorpassa menomamente la diabolica potenza; la quale, puramente spirituale come è, non è certo nel suo modo di conoscere ristretta e confinata alle organiche potenze e alle leggi fisiologiche del sentire e conoscere umano. Niuna quindi maraviglia che di cose passate e presenti, remote e inaccessibili alla potenza visiva e conoscitiva dell'uomo, ella abbia, per le naturali sue facoltà, quella cognizione qualsivoglia che nello stato mesmerico le è dato comunicare o manifestare all'anima umana. È questa una dottrina appo i teologi comunissima, e ai principî di una sana filosofia appieno conforme.

Or alle vere profezie tre condizioni assegnano i teologi: che sieno certe, non meramente congetturali; che sieno di cosa liberamente futura, la quale nè per naturale scienza o per arte qualunque si può preconoscere; che sieno talmente determinate ed immuni da equivocazioni ed ambagi ed oscurità, che esse all'evento, non questo si debba a loro accomodare. Ora ai più autentici vaticinî mesmerici o l'una o l'altra o tutte e tre queste condizioni mancano ricisamente. Le previsioni interiori, concernenti le fasi, le crisi dei morbi, riduconsi evidentemente ad una cognizione più ampia dei fatti fisiologici e patologici, che appartiene certamente ad una intelligenza superiore alla umana, ed instrutta assai più ampiamente di esse materie, sia per acquisita cognizione di esse, sia per isquisitezza più sottile di ragionamento, sia per la minuta cognizione dell'interiore umano organismo che ella può ad ogni istante procacciarsi. I falli d'altra parte che in tali ed altri pronosticamenti commettonsi bastano a chiarire l'infinito intervallo che passa tra essi e le vere profezie.

Un'altra circostanza che fa spiccare maggiormente la differenza tra le previsioni dei sonnambuli e quelle dei profeti, è che i profeti nei loro soprannaturali vaticinamenti erano in pieno uso delle loro facoltà e dei loro sensi; e, calmi e tranquilli sotto la pura inspirazione di Dio, serbavano perfetta ricordanza dei loro presagî, sino a ridettarli quando erano perduti (*Jer.*, c. 36, v. 32); ed erano celebri e rispettati per la loro missione e santità pubblicamente riconosciuta; e in tutte le loro predizioni unico fine avevano e dimostravano la gloria di Dio e il miglioramento spirituale del popol suo. I profeti del mesmerismo sono magnetizzati da altri, e, così posti in istato sonnambolico, dormono per lo più cogli occhi chiusi, e assai di rado il sonnambulo presenta tutte le apparenze dello stato di veglia. I veri profeti non dormivano allorchè scrivevano le loro profezie, e sicuramente da niuno erano stati mesmerizzati e posti in sonnambulismo.

È cosa rarissima, insegnano i magnetizzatori, che un sonnambulo giunga nei primi giorni allo stato di lucidità di cui è capace; conviene che si assuefaccia al novello suo stato, che combini le idee, che approfondisca ciò che da prima non ha che scorto. Per opposito i profeti inspirati da Dio non avevan d'uopo di avvezzarsi a leggere nell'avvenire, e le loro prime profezie non erano meno perfette delle posteriori. I profeti di Dio eran liberissimi e padroni di se nel concepire, nell'annunziare i vaticinî loro; i sonnambuli no, i quali, e nel designamento della persona e nella determinazione della materia su cui devono esercitare le loro prove, dipendono sempre e dal *rapporto* magnetico, e dalle interrogazioni del magnetista o del consultante, e dall'intermezzo di materiali oggetti, cioè scatole, anelli e via dicendo. Potremmo moltiplicare le osservazioni per cogliere la infinita distanza che corre tra le vere profezie e le così dette visioni a distanza, penetrazioni psicologiche, retrovisioni e quanto altro ha coniato il dizionario dei magnetizzatori; ma pur ci conviene sostare per le leggi che impone un articolo: tanto più che ci rimane ancor da dire qualche altra cosa.

Digitized by Google

Stando le cose in tali condizioni, ci si domanderà qual sia il giudizio dato dalla Sede in ordine al magnetismo animale; e quale per conseguenza debba essere tanto la condotta dei fedeli nell'uso del medesimo, quanto quella dei confessori, cui si chiedesse consiglio per la parte che si riferisce alla coscienza.

Quanto al giudizio di Roma, quello dato sinora non è definitivo ed in termini assolutamente perentorî rispetto alla quistione considerata nella sua generalità; ma lo è soltanto rispetto a taluni casi particolari proposti al suo esame. La Chiesa ha sinora voluto usar la prudenza di astenersi da un giudizio generale, acciocchè dai tanti nemici che spiano i suoi più piccoli passi non fosse detto che immischiavasi del patrimonio delle scienze naturali, e trinciava condanne senza profonda e lunga prova dei fatti. Se il magnetismo animale in realtà adopera mezzi fisici, i quali siano leciti e non mirino a fine illecito o cattivo, e sia nel tempo stesso scevero da qualsivoglia errore o sortilegio, o invocazione esplicita o implicita del demonio, si usi pure quando si voglia; se però l'applicazione dei principî e dei mezzi meramente fisici adoperassesi per ottenere cose o effetti veramente soprannaturali, per poter questi spiegar fisicamente, ciò debbe tenersi come inganno assolutamente illecito ed ereticale. Tale fu la prima risposta della sacra Inquisizione, che diede al 23 di giugno del 1840 a chi la interpellava in proposito, la quale risposta, come ciascun vede, non contiene nulla più di quel che, come principio generale, trovasi consacrato in tutte le opere di teologia morale. Nel 1841 fu fatta una esposizione più particolareggiata dei processi e dei fenomeni mesmerici, i quali, esaminati dalla medesima sacra Inquisizione, la risposta data in proposito fu che, se le cose stessero nei sensi come erano esposti, non era lecito l'uso del magnetismo: *Usum magnetismi, prout exponitur, non licere.* Il vescovo di Ginevra e di Losanna nell'anno medesimo rivolgevasi alla sacra Penitenzieria, toccando il medesimo argomento. E poichè la esposizione da lui fatta nella supplica contiene il processo e i fenomeni e gli effetti mesmerici i più comuni, i più noti, e quei medesimi che si adoperano e si ottengono dalla generalità di simili operazioni, e la Penitenzieria con sua risposta del 1° luglio del detto anno ebbe a rispondere egualmente *Usum magnetismi, prout exponitur, non licere,* reputiamo opportuno riferire qui i termini con cui fu fatta la esposizione, i quali serviranno di criterio per vedere ciò che Roma dichiarò illecito. Ecco il tenore della supplica:

« Una persona magnetizzata, la quale ordinariamente è del sesso femminile, entra in uno stato tale di sonno o di assopimento, chiamato *sonnambulismo magnetico*, che nè il più gran rumore fatto agli orecchi suoi, nè la violenza del ferro o del fuoco saprebbero cavarnela.

» Il solo magnetizzatore, che ha ottenuto il consenso di quella persona (perchè il consentimento è necessario), la fa cadere in una specie d'estasi, sia per mezzo di toccamenti e di gesticolazioni in diversi sensi, se sta vicino a quella; sia per un semplice comando interiore, se egli n'è lontano anche di molte leghe.

» Allora interrogata di viva voce o mentalmente sulla sua malattia o su quelle di persone assenti che le sono assolutamente sconosciute, questa magnetizzata, notoriamente ignorante, si ritrova all'istante dotata di scienza molto superiore a quella dei medici.

» Essa dà delle descrizioni anatomiche di un'esattezza perfetta; indica la sede, la causa delle malattie del corpo umano, le più difficili a conoscere e a caratterizzare; essa ne indica minutamente i progressi, le variazioni e le complicazioni, tutto in termini proprî; spesso ne predice la durata precisa, e prescrive i rimedî più semplici e i più efficaci.

» Se la persona per la quale vien consultata la magnetizzata è presente, il magnetizzatore la mette in relazione con questa per mezzo del contatto; se essa è assente, una ciocca dei suoi capelli la rimpiazza, e basta. Non così questo ciuffo di capelli si avvicina alle mani della magnetizzata, questa dice che cosa è senza guardarvi, di chi sono i capelli, dove attualmente trovasi la persona da cui vengono, ciò che essa fa; e sulla malattia essa dà tutt'i ragguagli di sopra enunciati, e ciò con altrettanta esattezza, come se facesse l'autopsia del corpo.

» Finalmente la magnetizzata non vede per mezzo degli occhi. Quantunque siano velati gli occhi, essa leggerà checchessia, anche senza saper leggere, un libro, un manoscritto che si sarà collocato aperto o chiuso, sia sul capo, sia sotto il ventre. Tratta da questo stato, sia per un comando interiore del magnetizzatore, sia spontaneamente all'istante annunziato da essa, sembra ignorare compiutamente tutto ciò che è avvenuto in lei durante l'accesso, per quanto lungo sia stato, ciò che le è stato dimandato, ciò che essa ha risposto, ciò che ha sofferto, niente di tutto questo lascia in lei alcuna idea nè nell'intelletto, nè nella sua memoria le minime tracce.

» Ed è per questo che l'oratore, portato da sì forti ragioni a dubitare che tali effetti, prodotti da una causa occasionale così poco proporzionata, sieno puramente naturali, supplica l'eminenza vostra perchè voglia nella sua sapienza decidere, per la maggior gloria di Dio e pel maggior vantaggio delle anime ricomprate dal sangue del nostro Signor Gesù Cristo, se, supposta la verità dei fatti enunciati di sopra, un confessore o un parroco possa senza pericolo permettere ai suoi penitenti ed ai suoi parrocchiani:

» 1° Di esercitare il magnetismo animale così caratterizzato, come se fosse un'arte ausiliatrice e supplementaria della medicina;

» 2° Di consentire ad esser posti in questo stato di sonnambulismo magnetico;

» 3° Di consultare sia per se stessi, sia per mezzo di altri, le persone così magnetizzate;

» 4° Di fare l'una di queste tre cose con la precedente precauzione di rinunziare formalmente nel loro cuore ad ogni patto diabolico, esplicito o implicito, ed anche ad ogni intervento di Satanasso, in vista che, nonostante una simile precauzione, alcune persone hanno ottenuto dal magnetismo o gli stessi od alcuni effetti del medesimo. »

Abbiamo già detto quale fu la risposta, ma essa fu di *caso particolare*, e la quistione *generale*, considerata in se stessa, se sia lecito o illecito il magnetismo, fu lasciata indecisa, per non avere ancora la santa Sede esaminata seriamente la quistione generale. Ciò non toglie che non sia positivo che la parte *non illecita* delle operazioni magnetiche sia quella che è spoglia di tutt'i caratteri che nella citata decisione sono complessivamente dichiarati illeciti. Qui sta il difficile, in quanto che non sappiamo finora quali sieno i procedimenti magnetici in cui non intervengano i fatti dichiarati illeciti. Pure, sinchè non intervenisse

Digitized by Google

la risposta definitiva della santa Sede, il cardinal Gousset, come per la più larga e benigna concessione che potrebbe farsi, restringendo l'uso del magnetismo al lato prettamente terapeutico, non a spionaggio dei fatti altrui, a informazioni degli altrui pensieri o sentimenti, a pronosticamenti di cose avvenire, a spettacolosi esperimenti di attrazioni e catalessie e altre insensibilità ed altri ghiribizzi più o meno mostruosi, fu d'avviso che potesse tollerarsi il magnetizzare. Gioverà riportare talune sue parole che in proposito leggonsi nella sua *Teologia morale*, perchè non si allarghino le dottrine del Gousset a fatti cui quel dotto porporato non intese punto estendere la sua tolleranza. Ecco le sue parole: « Dicendo che un confessore debba tollerare l'uso del magnetismo, supponiamo primieramente, che il magnetizzatore e il magnetizzato sieno di buona fede e *riguardino il magnetismo animale come un rimedio naturale ed utile;* in secondo luogo, che nè l'uno nè l'altro si facciano lecito nulla che possa offendere la modestia cristiana, la virtù; in terzo luogo, che rinunzino ad ogni intervenzione da parte del demonio. *Se fosse altrimenti, non si potrebbe assolvere que' che ricorrono al magnetismo.* Aggiungeremo che un confessore non debbe nè consigliare nè approvare il magnetismo, principalmente fra persone di diverso sesso, a motivo della troppo grande simpatia e veramente pericolosa che il più delle volte si forma tra il magnetizzatore ed il magnetizzato. »

Vuolsi però a sentir nostro trovare tuttavia questa fenice di magnetismo che non s'allontani dalle condizioni volute dal Gousset; per modo che, senza negarne l'assoluta impossibilità, nel fatto non è noto esservi operazioni magnetiche che si contengano tra l'assoluta circoscrizione assegnata; e per l'opposto le frenesie magnetiche, oltre tutt'i caratteri esposti nella supplica del vescovo di Losanna e di Ginevra, si sono spinte a tale segno, da non sapere più nè razionalmente nè teologicamente trovare modo come onestare qualsivoglia operazione magnetico-animale. A questa irruzione si oppose una diga prima con un decreto dell'Inquisizione del 28 luglio 1847; poi, nel 1856, si spedì un'enciclica a tutt'i vescovi della cattolicità, la quale enciclica, quantunque neppur possa chiamarsi condanna assoluta del mesmerismo in generale, ma del suo abuso, può e debbe considerarsi come equivalente ad una condanna, e come più amplo esplicamento dell'*illecito*, dichiarato dalle risposte precedenti già da noi accennate. Questa enciclica noi la trascriveremo, trovando necessario che sia considerata nei suoi termini precisi.

« *Feria quarta, die* 30 *julii* 1856. — In congregatione generali S. R. et universalis Inquisitionis habita in conventu S. M. supra Minervam, eminentissimi ac reverendissimi domini cardinales in tota republica christiana adversus haereticam pravitatem generales inquisitores, mature perpensis iis, quae circa *magnetismi* experimenta a viris fide dignis undequaque relata sunt, decreverunt edi praesentes literas encyclicas ad omnes episcopos, ad magnetismi abusus compescendos.

» Etenim compertum est, novum quoddam superstitionis genus invehi ex phoenomenis magneticis, quibus haud scientiis physicis enucleandis, ut par esset, sed decipiendis ac seducendis hominibus student neoterici plures, rati posse occulta, remota ac futura detegi magnetismi arte vel praestigiis, praesertim ope mulierculum, quae unice a magnetizatoris nutu pendent.

» Nonnullae jam hac de re a sancta Sede datae sunt responsiones ad peculiares casus, quibus reprobantur tamquam illicita illa experimenta, quae ad finem non naturalem, non honestum, non debitis mediis adhibitis, assequendum ordinantur; unde in similibus casibus decretum est feria IV, 21 aprilis 1841, *usum magnetismi, prout exponitur, non licere.* Similiter quosdam libros ejusmodi errores pervicaciter disseminantes prohibendos censuit s. congregatio. Verum quia, praeter particulares casus, de usu magnetismi generatim agendum est, hinc per modum regulae sic statutum fuit feria quarta, 28 julii 1847: *Remoto omni errore, sortilegio, explicita aut implicita daemonis invocatione, usus magnetismi, nempe merus actus adhibendi media physica aliunde licita, non est moraliter vetitus, dummodo non tendat ad finem illicitum aut quomodolibet pravum. Applicatio autem principiorum et mediorum pure physicorum ad res et effectus vere supernaturales, ut physice explicentur, non est nisi deceptio omnino illicita et haereticalis.*

» Quamquam generali hoc decreto satis explicetur licitudo aut illicitudo in usu aut in abusu magnetismi, tamen adeo crevit hominum malitia, ut, neglecto licito studio scientiae, potius curiosa sectantes, magna cum animarum iactura ipsiusque civilis societatis detrimento, ariolandi divinandique principium quoddam se nactos glorientur. Hinc *somnambulismi et clarae intuitionis*, uti vocant, praestigiis mulierculae illae gesticulationibus non semper verecundis abreptae, se invisibilia quaeque conspicere effutiunt, ac de ipsa religione sermones instituere, animas mortuorum evocare, responsa accipere, ignota ac longinqua detegere, aliaque id genus superstitiosa exercere ausu temerario praesumunt, magnum quaestum sibi ac dominis suis divinando certo conseccuturae. In hisce omnibus, quacumque demum utantur arte vel illusione, cum ordinentur media physica ad effectus non naturales, reperitur deceptio omnino illicita et haereticalis, et scandalum contra honestatem morum.

» Igitur ad tantum nefas, et religioni et civili societati infestissimum, efficaciter cohibendum, excitari quam maxime debet pastoralis sollicitudo, vigilantia ac zelus episcoporum omnium. Quapropter, quantum divina adjutrice gratia poterunt locorum ordinarii, qua paternae charitatis monitis, qua severis objurgationibus, qua demum juris remediis adhibitis, prout, attentis locorum, personarum temporumque adjunctis expedire in Domino judicaverint, omnem impendant operam ad hujusmodi magnetismi abusus reprimendos et evellendos, ut dominicus grex defendatur ab inimico homine, depositum fidei sartum tectumque custodiatur, et fideles sibi crediti a morum corruptione praeserventur.

» Dat. Romae in Cancellaria S.Officii, apud Vaticanum, die 4 augusti 1856. — V. card. Macchi. »

Dal teorico passando all'aspetto pratico della questione mesmerica, notisi accuratamente che essa questione cade nel numero di quelli che i teologi chiamano *fatti dommatici*, in quanto che i fatti o fenomeni del magnetismo animale o meglio la loro spiegazione implica l'affermazione o la negazione delle verità rivelate intorno agli spiriti oltramondani e alle loro attenenze coll'uomo, ed altresì intorno alle naturali tendenze di questo; ragione per cui le sentenze di Roma sul mesmerismo rigettano fra le *ereticali* quelle pratiche di esso, che di colore superstizioso e diabolico sono cospicuamente insozzate. Le

Digitized by Google

norme che intorno ai fatti dommatici stabiliscono i teologi sono e possono essere altrettante quante sono le moltissime e svariatissime maniere o condizioni che la morale coscienza può in qualsiasi ragione di fatti e di opere vestire e presentare. Ci ha, come tutti sanno, la coscienza retta e la non retta; la coscienza vera e la coscienza erronea; l'erronea di buona fede, l'erronea di mala fede. Nel fatto del mesmerismo esistono decisioni e risposte di Roma, alle quali, dove siano conosciute, niuno veramente cattolico non può far contra, nè quanto a dirigere gli altri, nè quanto a governar se stesso, cioè la propria coscienza. Può certo accadere che taluno si presti passivamente ed in buona fede alle operazioni *tutte* magnetiche, nulla sapendo per invincibile ignoranza sul loro conto morale, se lecite od illecite, se permesse o vietate dall'ecclesiastica autorità, e nulla pure dubitando o sospettando di ciò. Può avvenire altresì che un tal altro si presti ai fenomeni mesmerici, benchè consapevole della sentenza emanata da Roma. Nei due casi è troppo chiaro quali norme morali debba il confessore applicare onde non venga meno al suo uffizio. Tale altro *dubitava* della licitezza od illicitezza suddetta, ignorando tuttavia le risoluzioni della santa Sede; e si porse nondimeno o ad eccitare in altrui o ad esperimentare in se stesso i fenomeni *tutti* del mesmerismo. Chi non vede tutto quello, che intorno allo stato dubitativo della coscienza insegnano i teologi moralisti, trovare quivi il suo campo di applicazione, secondo le varie forme del *dubbio*, che essi espongono e dichiarano a lungo? Intendiamo parlare in questi casi di coloro che si prestano o attivamente o passivamente (come magnetizzatori o come magnetizzati) ai fenomeni *tutti* del mesmerismo, coll'animo cioè positivo o negativo di sperimentarli *tutti;* condizione la quale sola dà luogo all'applicazione delle citate dottrine dei moralisti e delle sentenze romane in *tutta* la loro pienezza ed estensione. Ma dove, per contrario, non a *tutti* i fenomeni mesmerici altri si porga operatore o paziente, ma solo a quelli che da un mezzo o da mezzi semplicemente fisici non ripugna vengano ripetuti, e con l'*intenzione semplice e sola e sincera* di non oltrepassar questi confini; allora, diciamo, la licitezza dell'operazione non è più dubbia, stando al sentimento sinora conosciuto della santa Sede. In altre parole, il prestarsi scientemente e liberamente ai fenomeni tutti in genere del mesmerismo, con dispregio dell' ecclesiastico divieto, presuppone e rivela l'intenzione ed il fine totalmente e schiettamente mesmerico di non contenersi nell'ordine di fatti e mezzi prettamente fisici e naturali; e questo è il caso della *pratica ereticale.* Il prestarsi ai fenomeni mesmerici, o agente o paziente, non già con quell'intenzione *mesmerica* o magnetica testè spiegata, ma sì *ignorando la legge proibente*, e coll'intenzione puramente fisica e naturale di non usare che un mezzo di buona fede creduto naturale e fisico ad effetti dell'ordine stesso, non cade sotto verun divieto della Chiesa nè sotto alcun razionale dettame di coscienza proibitivo. Donde segue pure che anco il solo ricercamento del sonno semplice magnetico e degli altri fenomeni semplicemente fisiologici del mesmerismo, quando venga fatto *con intenzione magnetica* o *mesmerica* che dir si voglia, ricadrebbe ancor esso sotto l'ecclesiastico divieto. E *magnetica*, ripetiamolo, è l'intenzione ogni qual volta provenga o si afforzi della persuasione e credenza che altri si abbia della potenza magnetica dell'uomo, in quei termini assurdi che i magnetologi ed i magneturgi spacciano follemente contro ogni documento di razionale o rivelata verità.

Tra le tante opere che trattano di questo argomento, crediamo che possa, assai più utilmente di molte altre, essere consultata quella del padre Caroli, minore conventuale, che ha per titolo *Del magnetismo animale ossia mesmerismo in ordine alla ragione e alla rivelazione*, dalla quale in parte abbiamo ricavato quanto abbiamo detto nel presente articolo.

MAGNIFICAT. Con questa parola comincia il primo dei cantici del Nuovo Testamento, assai celebre per essere il sublime cantico di Maria. È a bastanza noto che la beatissima Vergine ebbe a pronunziarlo quando visitò la sua cugina Elisabetta. Entrata che fu Maria nella casa di lei, alla voce del suo saluto Elisabetta intese saltellare nel suo seno il Battista di cui era incinta, e ripiena di Spirito Santo ebbe ad esclamare: *Benedicta tu inter mulieres, et benedictus fructus ventris tui. Et unde hoc mihi, ut veniat Mater Domini mei ad me?* A queste ed altre parole di benedizione e di lode, la umilissima Vergine proruppe nel magnifico cantico che comincia *Magnificat anima mea Dominum*, nel quale si fece ad esaltare con affetto tenerissimo la bontà e la misericordia del Signore, non solo pei singolarissimi favori fatti a lei, ma anche per tutt'i benefizî fatti al suo popolo, e pel massimo di tutti, che per mezzo di lei faceva a tutto il genere umano, dandogli il Salvatore sì lungamente aspettato.

Sembra certo che quando s. Cesario di Arles ordinò ai suoi monaci nel 506 di cantar questo divinissimo cantico, non era un'instituzione nuova, ma una sanzione più positiva di ciò che era già stabilito. Osserveremo che, mentre si canta il *Magnificat* nei vesperi, tutti devono alzarsi, esso cantico essendo estratto dal Vangelo.

MAGO. *V.* **Magia.**

MAGOG. *V.* **Gog e Magog.**

MAGONZA. Capitale della provincia dell'Assia renana, nel granducato di Assia-Darmstadt, posta sul Reno, rimpetto al confluente del Meno. Una tradizione, la quale per altro non manca di contradittori, darebbe a questa Chiesa un'origine apostolica, ritenendosi che s. Crescenzo, discepolo di s. Paolo, avesse predicato alle vicinanze di Magonza, e vi avesse instituita la prima comunità cristiana, di cui egli fu vescovo. Checchè ne sia, la Chiesa di Magonza cominciò a divenire illustre nell'VIII secolo, per opera di s. Bonifazio, apostolo dell'Alemagna (*V.* **Alemagna**), e fu dichiarata metropoli, cui furono assoggettati tutt'i vescovati della Germania. Dopo il X secolo gli arcivescovi di Magonza furono elevati alla dignità di elettori del sacro romano impero. Caduti i principati ecclesiastici dell'Alemagna nelle guerre che la repubblica francese sulla fine del passato secolo fece agli Stati germanici, e, pel Concordato conchiuso tra la santa Sede e la Francia nel 1801, essendosi fatta una nuova circoscrizione diocesana, la sede di Magonza fu annoverata tra le semplici vescovili, e suffraganea della metropolitana di Malines. Mutato colla ristaurazione posteriore lo stato politico di Europa, e tornata Magonza a far parte del territorio germanico, nel generale riordinamento delle faccende religiose dell'Alemagna Pio VII nel 1821 avendo elevata Friburgo alla dignità arcivescovile, dichiarò Magonza suffraganea della nuova metropoli ecclesiastica, e lo è tuttavia.

Digitized by Google

La Chiesa di Magonza, illustre per molti titoli nella storia ecclesiastica, tra questi non ultimo è quello di aver celebrato 29 Concili, il primo nell'anno 813, il vigesimonono nel 1549.

Il vescovo di Magonza, come abbiamo già notato, è suffraganeo dell'arcivescovo di Friburgo, e la popolazione diocesana nell'anno 1851 era notata colla cifra di 221,351 anima.

MAI (Angelo). Presso quanti in Europa coltivano le lettere, vuoi ecclesiastiche, vuoi profane, non v'ha chi ignori il nome di questo insigne porporato, il quale dedicò quasi intera la sua vita a frugare i tesori nascosti di varie biblioteche d'Italia, e specialmente della Vaticana, rendendoli di pubblica ragione.

Angelo Mai nacque nel 1782 nel Bergamasco, in un paese chiamato *Schilpario*. Sin da tenera età entrò nel seminario di Bergamo. Nel 1799 fu ricevuto nella Compagnia di Gesù, in una casa dello Stato di Parma, autorizzata da Pio VI; e, ristabiliti in Napoli i gesuiti, nell'anno 1804 fu inviato colà a far parte di quella nuova famiglia religiosa. Espulsi novellamente da Napoli i gesuiti quando Giuseppe Napoleone cinse la corona di quel regno, Mai si condusse a Roma, dove si diede di proposito a studiare la letteratura greca ed ebraica, ma più particolarmente la paleografia. Sopravvenuta la dominazione francese, ed obbligati gl'italiani a ritirarsi ciascuno nella provincia della propria nascita, Mai si condusse a Milano, dove s'ebbe un posto nella biblioteca Ambrosiana. Fu colà dove cominciò quella brillante carriera, che più tardi doveva rendere sì famoso il nome di lui, avendo nella detta biblioteca scoperto assai cose che il pubblico ignorava, tra cui le *Antichità romane* di Dionigi di Alicarnasso, molti scritti di Filone e tanti frammenti inediti di latina letteratura.

Vacato nel 1819 il posto di bibliotecario del Vaticano, Pio VII, sciogliendo dai voti religiosi il p. Mai, il destinò a tale carica. Ecco un campo vastissimo aperto alle ricerche di quell'uomo instancabile. Sotto le sue investigazioni sorsero come per incantesimo ricchezze senza numero che egli solo poteva apprezzare in quei vecchi codici, tra le quali la maggior parte del libro *De republica* di Cicerone, perduto da assai tempo. Queste fatiche gli aprirono la via degli onori ecclesiastici, e il bibliotecario del Vaticano, creato prima prelato, fu finalmente sollevato agli onori della romana porpora nel 1838 da Gregorio XVI, plaudente l'intero sacro Collegio, altiero di veder sedere tra essi un uomo di tanto merito. Il cardinale continuò a decifrare codici antichi in lingua greca, armena, siriaca, copta, ecc., e poi ad esaminarli, a tradurli, ad interpretarli, ad illustrarli, da non parer vero come un uomo solo abbia, in meno di 40 anni, potuto dare alla luce tanti frammenti ed importantissime opere sino ad ora inedite, tra le quali molte che spargono bella luce sulla storia della Chiesa cattolica, e particolarmente in faccia ai greci scismatici.

Quest'uomo d'imperitura celebrità finì sua mortal carriera il 9 di settembre del 1854, e la sua perdita fu tenuta siccome una di quelle che assai raramente si supplisce.

Dobbiamo alle fatiche di questo miracolo di paleografia le seguenti quattro grandi collezioni: *Veterum scriptorum nova collectio*, Roma, 1825 e seg., in 10 volumi; *Classici scriptores ex codd. vatic. editi*, Roma, in 10 volumi, compiuti nel 1838; *Spicilegium romanum*, Roma, in 10 volumi, compiuti nel 1844; *Ss. Patrum nova bibliotheca*. Di questa ricca collezione, dedicata al regnante pontefice Pio IX, erano stati pubblicati soli 6 volumi quando morì il dotto cardinale, ed ignoriamo se siano posteriormente stati pubblicati altri volumi.

MAIMONIDE. Celebre rabbino spagnuolo, nato a Cordova verso il 1139, che alcuni dicono discepolo, altri condiscepolo di Averroe. Studiò ed esercitò con gran successo la medicina; ma, oltre questa scienza, fu profondo nella teologia e nella giurisprudenza dei giudei. Sopravvenuta nella Spagna la dinastia dei maomettani, e costringendo questa tanto i cristiani quanto gli ebrei ad abbracciar il Corano, Maimonide si rifugiò in Egitto. Più tardi il sultano Saladino il volle suo primo medico di corte, carica che egli sostenne sotto i due successori di quel sultano, e morì nel 1204 o, secondo altri, nel 1209. Questo dotto rabbino scrisse varie opere di teologia giudaica, tra le quali, un commentario sulla Mischna, intitolato *Perusch-Ha-Mischna*, e un compendio del Talmud, col titolo di *Iad-chazakah*, che significa *mano forte*. Ma la principale opera di lui vuolsi reputare quella che ha per titolo *Moreh nevockim* o sia il *Maestro dei dubbiosi*, in cui si provò a dare una spiegazione spirituale dei documenti rivelati del Vecchio Testamento. Questo libro suscitò amare lagnanze tra le varie scuole rabbiniche. Avendo egli voluto mettere d'accordo le sue cognizioni filosofiche colle dottrine talmudiche, non potè non far violenza al sacro testo, e fu accusato di aver negato la risurrezione della carne e la immortalità individuale dell'anima. I suoi difensori negano ricisamente questo fatto; ma è pur uopo confessare che, nel voler Maimonide conciliare i teoremi della filosofia greca e araba colla dottrina rabbinica, si gittò in un campo di contradizioni, per modo che egli è creduto padre del razionalismo giudaico. Di quest'ultima opera fu pubblicata a Parigi una traduzione latina nel 1520.

MAIORCA. Una delle isole Baleari, nel Mediterraneo. Antichissimo è il vescovato di questo nome, citandosi Elia fra quelli che si portarono a Cartagine per ordine del re Unnerico. Fin dal 1230, fu stabilita la residenza dell'ordinario nella città di Palma, capoluogo della provincia. Colla bolla *Ad vicariam* del regnante pontefice Pio IX, in data del 5 settembre del 1851, fu riunita al detto vescovato la sede d'Iviza.

Il vescovo di Maiorca è suffraganeo del metropolitano di Valenza, e la popolazione diocesana è di 203,000 anime, incluse 22 000 che ne dà l'isola d'Iviza.

MAISTRE (Giuseppe De). Nome salutato con gran stima e riverenza da quanti amano la religione, per le dotte, erudite e forbite scritture dettate da lui in favore della medesima; scritture tanto più apprezzate, in quanto che uscirono dalla penna di un laico, il quale mostrasi così addentro nelle scienze ecclesiastiche, quanto può desiderarsi da un teologo di gran rinomanza.

Il conte Giuseppe De Maistre nacque il 1° aprile dell'anno 1753 a Chambéry, nella Savoia, ove suo padre Francesco Saverio era presidente del senato. Egli aspirò la pietà sulle ginocchia di sua madre Cristina De Motz, e spiegò il suo maraviglioso ingegno sotto la direzione del suo avo materno, senatore Giuseppe De Motz, che gli diede valenti maestri fra i gesuiti, di cui vegliava alle lezioni con tenera cura. Nel 1788 Giuseppe De Maistre

Digitized by Google

fu nominato senatore anch'esso dal re di Sardegna. Nel 1793, avendo gli eserciti francesi invasa l'Italia, egli abbandonò la Savoia, e si stabilì a Losanna, ove fu incaricato dal re di Sardegna, Vittorio Amedeo, di un carteggio importante coll'uffizio degli affari esteri. La sua dimora sul confine di Francia, in un paese libero, ove accorrevano i rifuggiti di tutte le fazioni, gli agevolava la conoscenza di avvenimenti che interessavano tutta l'Europa; i suoi gravi studî nella storia e nella politica, la sua sagacità, la sua penetrazione rendevano preziose non solamente al suo principe, ma a tutte le corti europee le note ch'egli comunicava sugli uomini e sulla vera condizione delle cose. Trovato negli archivî di Venezia tutto quanto questo carteggio, Bonaparte lesse con sorpresa ed ammirazione i sicuri e fermi giudizî e le predizioni politiche da lui stesso avverate. Mente operosa e fatta per la lotta, il De Maistre non si tenne contento di queste intime confidenze; cominciò dal pubblicare diversi opuscoli politici, ma che risguardavano solo gli affari del suo paese; indi si fece conoscere da tutta l'Europa colle sue *Considerazioni sulla Francia*. Dal 1802 al 1817 fu ministro plenipotenziario del re di Sardegna a Pietroburgo, ove compose la maggior parte delle sue opere. Richiamato a Torino nel 1817, fu nominato ministro di Stato reggente la gran cancelleria, e morì cristianamente nel 1821 a 68 anni, lasciando un figlio e due figlie, la più giovane delle quali si sposò al duca di Montmorency-Laval.

Tra le molte opere di questo scrittore, quelle che più di tutte gli procurarono una celebrità universale furono due: la prima intitolata *Del Papa*, la seconda *Della Chiesa gallicana nelle sue relazioni col sommo pontefice*. Troviamo opportuno produrre un riassunto della prima, siccome quello che bellamente si offre all'indole di questo dizionario, avvalendoci della bella miniatura fattane dall'abbate Rohrbacher nella sua *Storia universale della Chiesa cattolica*.

L'opera *Del Papa* si divide in quattro libri: 1° Del papa nelle sue relazioni colla Chiesa cattolica; 2° Del papa nelle sue relazioni colle sovranità temporali; 3° Del papa nelle sue relazioni coll'incivilimento e la felicità dei popoli; 4° Del papa nelle sue relazioni colle Chiese chiamate *scismatiche*. Nel primo libro egli parla dell'infallibilità o del primato dottrinale.

« L'*infallibilità* nell'ordine spirituale, dice egli, e la *sovranità* nell'ordine temporale sono due parole perfettamente sinonime. Entrambe esprimono l'alta potestà che le domina tutte, e da cui derivano tutte le altre; che governa, e non è governata; che giudica, e non è giudicata. Quando diciamo che *la Chiesa è infallibile*, noi non domandiamo per lei, è cosa essenziale osservarlo, alcun privilegio particolare; noi domandiamo solo che essa goda del diritto comune a tutte le sovranità possibili, le quali tutte operano necessariamente come infallibili; poichè ogni governo è assoluto, e, dal momento in cui gli si può resistere sotto il pretesto di errore o d'ingiustizia, esso non esiste più. La sovranità ha forme differenti certamente. Essa non parla a Costantinopoli come a Londra; ma quando essa ha parlato dall'una parte e dall'altra alla sua maniera, il *bill* è senz'appello come il *fetfa*. Un medesimo è della Chiesa: in una maniera od in altra bisogna che ella sia governata come qualunque altra unione; altrimenti non vi sarebbe più aggregazione, più insieme, più unità. Questo governo è dunque di sua natura infallibile, vale a dire *assoluto*, altrimente essd non governerebbe più. Non si tratta pertanto che di sapere dove sia la sovranità nella Chiesa; poichè, appena sarà riconosciuta, non sarà più permesso di appellare dalle sue decisioni.

» Ora, se vi è cosa evidente così per la ragione come per la fede, egli è la Chiesa universale essere una monarchia. L'idea sola dell'*universalità* suppone questa forma di governo, la cui assoluta necessità riposa sulla doppia ragione del numero dei sudditi e dell'estensione geografica dell'impero. Onde tutti gli scrittori cattolici e degni di questo nome convengono unanimi che il reggimento della Chiesa è monarchico, ma sufficientemente temperato d'aristocrazia, perchè sia il migliore, il più perfetto dei governi. Il Bellarmino l'intende così, e conviene con candore perfetto che il governo monarchico temperato è migliore della monarchia pura. »

Il De Maistre fa a tale proposito le seguenti riflessioni sulla forma repubblicana: « Che cosa è una repubblica, quando essa eccede certe dimensioni? È un paese più o meno vasto comandato da un certo numero d'uomini che si chiamano *la repubblica*. Ma il governo è sempre UNO, perchè non vi è e non vi può nemmeno essere repubblica disseminata. Così nel tempo della repubblica romana la sovranità repubblicana era nel *foro;* ed il paese sottomesso, vale a dire i due terzi presso a poco del mondo conosciuto erano una monarchia di cui il *foro* era l'assoluto ed inesorabile sovrano. Che se voi togliete questo stato dominatore, non resta più legame nè governo comune, ed ogni unità scompare. » Rispetto alla definizione ed all'autorità de' Concilî, l'autore conchiude così: « I Concilî ecumenici non sono e non possono essere che *il parlamento o gli stati generali del cristianesimo radunati per l'autorità e sotto la presidenza del sovrano*. Dovunque è un sovrano, e nel sistema cattolico il sovrano è incontrastabile, non vi possono essere assemblee nazionali e legittime senza di lui. Dal momento che egli ha pronunziato il *veto*, l'assemblea è sciolta, o la sua forza colegislatrice è sospesa; se essa si ostina, vi è rivoluzione. Questa nozione così semplice ed incontrastabile, e che non si confuterà mai, mette in tutta la sua luce la immensa ridicolaggine della questione tanto combattuta, *se il papa sia superiore al Concilio, od il Concilio superiore al papa*. Poichè è un dimandare in altri termini, *se il papa sia superiore al papa, od il Concilio superiore al Concilio*. Nondimeno si può dire in un senso verissimo che *il Concilio universale è superiore al papa;* poichè, non vi potendo essere Concilio di questo genere senza papa, se si vuol dire che il papa e l'episcopato intero sono superiori al papa, o, in altri termini, che il papa *solo* non può riesaminare un dogma definito da lui e dai vescovi uniti in Concilio generale, il papa ed il buon senso ne rimarranno d'accordo. Ma che i vescovi separati da lui e in contradizione con lui siano superiori a lui, è tal proposizione a cui si fa tutto l'onor possibile, trattandola solo di stravagante. Perciò il teologo padre Thomassin disse egregiamente: « Non combattiamo più » per saper se il Concilio ecumenico sia al disopra od al » disotto del papa. Contentiamci di sapere che il papa in » mezzo al Concilio è al disopra di se medesimo, e che il » Concilio *decapitato del suo capo* è al di sotto di se me- » desimo. »

Digitized by Google

Giuseppe De Maistre fa vedere, colle testimonianze cattoliche delle Chiese d'Occidente e d'Oriente, che il primato del sommo pontefice è stato riconosciuto in tutti i tempi. Fra le testimonianze che egli cita, riferiremo le seguenti.

« Nel quarto secolo, papa Anastasio chiama tutti i popoli *miei popoli*, e tutte le Chiese cristiane *membri del mio proprio corpo*. E alcuni anni dopo, papa san Celestino chiamava queste medesime Chiese *nostri membri*. Papa san Giulio scrive ai partigiani di Eusebio: *Ignorate voi che l'uso è che prima ci sia scritto, e che si decide qui ciò che è giusto?* E avendo alcuni vescovi orientali, ingiustamente cacciati dalle loro sedi, ricorso a questo papa perchè li ristabilisse nelle loro diocesi, del paro che sant'Atanasio, lo storico (greco) che riferisce questo fatto osserva che *la cura di tutta la Chiesa appartiene al papa a motivo della dignità della sua Sede.* Verso la metà del v secolo, san Leone dice al Concilio di Calcedonia, ricordandogli la sua lettera a Flaviano: *Non si tratta più di discutere audacemente, ma di credere, avendo la mia lettera a Flaviano, di felice memoria, pienamente e chiarissimamente deciso tutto ciò che è di fede sul mistero dell'Incarnazione.* E non volendo i legati permettere che sedesse sui seggî dei vescovi Dioscoro, patriarca d'Alessandria, stato precedentemente condannato dalla santa Sede, mentre si aspettava il giudizio del Concilio, dichiararono ai commissarî dell'imperatore che, *se Dioscoro non usciva dall'assemblea, ne sarebbero usciti essi medesimi.* Fra i 600 vescovi che udirono la lettura di questa lettera, non fu alcuno che riclamasse; e fu da questo stesso Concilio che uscirono le famose grida che echeggiarono poscia in tutta la Chiesa: *Pietro ha parlato per la bocca di Leone, Pietro è sempre vivo nella sua Sede.* Ed in questo medesimo Concilio, Lucenzio, legato dello stesso papa, diceva: *Si osò tenere un Concilio senza l'autorità della santa Sede*, cosa che NON SI È MAI FATTA e che *non è permessa.* Questa è la ripetizione di ciò che papa Celestino diceva poco tempo prima a' suoi legati che partivano pel Concilio generale d'Efeso: *Se le opinioni sono divise, vi ricordi che voi siete colà per giudicare, e non per disputare.*

» Il papa, come è noto, aveva egli stesso convocato il Concilio di Calcedonia alla metà del v secolo; e nonpertanto, avendo il canone 28 conceduto il secondo posto alla sede patriarcale di Costantinopoli, san Leone lo rigettò. Indarno l'imperatore Marciano, l'imperatrice Pulcheria ed il patriarca Anatolio gli fanno su questo punto le più vive istanze; il papa rimane inflessibile. Egli dice che il canone 3 del I Concilio di Costantinopoli, che avea attribuito precedentemente questo posto al patriarca di Costantinopoli, non era mai stato mandato alla santa Sede. Egli cancella e dichiara nullo, *per l'autorità apostolica*, il canone 28 del Concilio di Calcedonia. Il patriarca si sottomette, e conviene che il papa era il padrone. Lo stesso papa aveva convocato precedentemente il II Concilio di Efeso, e tuttavia lo annullò, negandogli la sua approvazione.

» Al principio del VI secolo il vescovo di Patara in Licia diceva all'imperatore Giustiniano: *Vi possono essere molti sovrani sulla terra, ma non vi è che un papa in tutte le Chiese dell'universo.* Nel VII secolo san Massimo scrive in un'opera contro i monoteliti: « Se Pirro pretende di non essere eretico, non tardi a scolparsi presso molti; provi la sua innocenza al beato papa della santa Chiesa romana, vale a dire alla Sede apostolica, a cui appartiene l'impero, l'autorità e la potestà di legare e slegare su tutte le Chiese che sono nel mondo, IN OGNI COSA ED IN OGNI MANIERA. » Alla metà di questo medesimo secolo, i vescovi d'Affrica, uniti in Concilio, dicevano a papa Teodoro in una lettera sinodale: *Le nostre antiche leggi hanno deciso che di tutto quello che si fa, anche ne' paesi più lontani, non debba essere esaminata nè ammessa cosa alcuna prima che ne abbia preso conoscenza la vostra Sede illustre.* Al finire dello stesso secolo, i Padri del VI Concilio generale (III di Costantinopoli) ricevono nella quarta sessione la lettera di papa Agatone, il quale dice al Concilio: « La Chiesa apostolica non si è mai allontanata in nulla dal cammino della verità. Tutta la Chiesa cattolica, tutti i Concilî ecumenici hanno sempre abbracciato la sua dottrina come quella del *principe degli apostoli.* » Ed i Padri rispondevano: *Sì, tale è la vera regola della fede; la religione è sempre rimasta inalterabile nella Sede apostolica. Noi promettiamo di separare nell'avvenire dalla comunione cattolica tutti quelli che non saranno d'accordo con questa Chiesa.* Il patriarca di Costantinopoli aggiunge: *Io ho sottoscritto questa professione di fede di mia propria mano.* S. Teodoro Studita diceva a papa Leone III, in sul principio del IX secolo: *Essi non hanno temuto di tenere un Concilio eretico di loro autorità, senza la vostra licenza; mentre non ne potevano tenere neppur uno, anche ortodosso, senza vostra saputa,* SECONDO L'ANTICO COSTUME. »

Dopo queste testimonianze cattoliche delle Chiese di Occidente e di Oriente, il De Maistre cita le testimonianze particolari della Chiesa gallicana, perfino quelle de' giansenisti, poi quelle de' protestanti, e finalmente quelle della Chiesa russa, e per lei le testimonianze della Chiesa greca dissidente . . . . . Rispetto alle testimonianze dei protestanti, non sarà inutile presentarne le principali. Cominciamo, come è di tutta giustizia, da Lutero, il quale ha lasciato cadere dalla sua penna queste parole memorabili: « Io rendo grazie a Gesù Cristo, perchè conserva sulla terra una Chiesa unica col mezzo di un gran miracolo... in guisa che essa non si è mai allontanata dalla vera fede con alcun decreto. » Melantone dice: « Sono bisognevoli alla Chiesa dei conduttori per mantenere l'ordine, per aver l'occhio sopra quelli che sono chiamati al ministero ecclesiastico, e sulla dottrina dei sacerdoti, e per esercitare i giudizî ecclesiastici; di modo che, se non vi fossero tali vescovi, BISOGNEREBBE FARNE. LA MONARCHIA DEL PAPA servirebbe altresì molto a conservare fra diverse nazioni il consenso nella dottrina. » Calvino gli succede: « Dio, dice egli, ha posto il trono della sua religione nel centro del mondo, e vi ha collocato un pontefice unico, al quale tutti sono obbligati di rivolgere gli occhi per conservarsi più fortemente nell'unità. » Il dottore Grozio dice schiettamente che, « senza il primato del papa, non vi sarebbe più mezzo di terminar le controversie e fissare la fede. » Il Casaubono non ha fatto difficoltà a confessare che, « agli occhi di qualsiasi persona istruita nella storia ecclesiastica, il papa era lo strumento di cui Dio si è servito per conservare il deposito della fede in tutta la sua integrità per molti secoli. » Secondo l'osservazione del Puffendorf, non è permesso di dubitare che

Digitized by Google

la Chiesa sia monarchica e necessariamente monarchica, trovandosi la democrazia e l'aristocrazia escluse dalla natura medesima delle cose, come assolutamente incapaci di mantenere l'ordine e l'unità in mezzo all'agitazione degli animi ed al furore delle parti. Egli aggiunge con notevole saviezza: « La soppressione della autorità del papa ha gettato nel mondo infiniti germi di discordia; poichè, non vi essendo più autorità sovrana per terminare le controversie che suscitavansi da tutte le parti, si videro i protestanti dividersi fra loro, e *straziarsi le viscere colle loro proprie mani.* »

Nel libro secondo, *Del papa nelle sue relazioni colle sovranità temporali*, Giuseppe De Maistre osserva che, se si esamini la condotta dei papi durante la lunga lotta che essi hanno sostenuto contro la potestà temporale, si troverà che essi si sono proposti tre fini, invariabilmente seguiti con tutte le forze di cui poterono disporre: 1° inconcusso mantenimento delle leggi del matrimonio contro tutte le usurpazioni del libertinaggio onnipotente; 2° conservazione dei diritti della Chiesa e dei costumi sacerdotali; 3° la libertà dell'Italia. Dopo di che l'autore giustifica la potestà del papa, discutendo i principali fatti che vi si riferiscono e le principali obbiezioni che loro son fatte.

Nel terzo libro, *Del papa nelle sue relazioni coll'incivilimento e la felicità dei popoli*, l'autore tratta gli articoli seguenti: 1° le missioni; 2° la libertà civile degli uomini; 3° l'istituzione del sacerdozio ed il celibato dei preti; 4° istituzione della monarchia europea; 5° vita comune dei principi, alleanza segreta della religione e della sovranità; 6° osservazioni particolari sulla Russia; 7° altre osservazioni particolari sull'impero d'Oriente. L'autore si esprime così nell'epilogo che fa di questo libro: « La coscienza illuminata e la buona fede non ne potrebbero più dubitare; il cristianesimo è quello che ha formato la monarchia europea, maraviglia troppo poco ammirata. Ma senza il papa non vi è vero cristianesimo; senza il papa l'instituzione divina perde la sua possanza, il suo carattere divino e la sua forza per convertire; senza il papa, essa non è altro più che un sistema, una credenza umana, incapace di entrare nei cuori e di modificarli per rendere l'uomo suscettivo di un più alto grado di scienza, di morale e d'incivilimento. Qualsivoglia sovranità, che non fu tocca in fronte dal dito efficace del gran pontefice, starà sempre inferiore alle altre così nella durata de' suoi regni, come nel carattere della sua dignità e nelle forme del suo governo. Qualunque nazione, anche cristiana, che non ha sentito abbastanza l'azione costituente (di questo pontefice), rimarrà anche essa eternamente al disotto delle altre, ogni cosa eguale d'altronde; ed ogni nazione separata, dopo ricevuta la impronta del sigillo universale, sentirà finalmente che le manca qualche cosa, e sarà fatta tosto o tardi ravvedere dalla ragione o dalla sciagura. »

Il libro quarto, *Del papa nelle sue relazioni colle Chiese chiamate* SCISMATICHE, è seguito da una conclusione generale di tutta l'opera, nella quale si leggono queste parole: « Tutto sembra dimostrare che gl'inglesi sono sortiti a suscitare il gran moto religioso che si prepara, e che sarà un'epoca sacra nei fasti del genere umano. Per giungere primi alla luce, fra tutti quelli che l'hanno abiurata, essi hanno due vantaggi inapprezzabili e che non conoscono: ed è che, per la più felice contraddizione, il loro sistema religioso si trova ad un tempo il più evidentemente falso ed il più evidentemente vicino alla verità. Per sapere che la religione anglicana è falsa, non è mestieri nè d'investigazioni nè di argomentazione. Essa è giudicata per intuizione, essa è falsa come il sole è luminoso. Basta il guardare. *La gerarchia anglicana è disgregata nel cristianesimo; essa è dunque nulla.* A questa semplice osservazione non si può rispondere cosa assennata. Il suo episcopato è ugualmente rigettato dalla Chiesa cattolica e dalla protestante; ma se non è nè cattolico nè protestante, che cosa è esso adunque? Nulla. È un'istituzione civile e locale, diametralmente opposta all'universalità, segno esclusivo della verità. O questa religione è falsa, o Dio si è incarnato per gl'inglesi; fra queste due proposizioni, non vi ha alcun mezzo. Ma se in tutto ciò che esso racchiude di falso non v'è nulla così evidentemente falso quanto il sistema anglicano; in contracambio, per quanti motivi non si raccomanda esso a noi come il più vicino alla verità? Ritenuti dalle mani dei tre terribili monarchi, che gustavano poco le esagerazioni popolari, e ritenuti altresì, è dovere d'osservarlo, da un buon senso superiore, gl'inglesi poterono nel secolo XVI resistere sino ad un punto notevole al torrente che trascinava le altre nazioni, e conservare diversi elementi cattolici. Da ciò quella fisonomia che distingue la Chiesa anglicana, e che tanti scrittori hanno fatta osservare. « Essa non è certamente la sposa legittima, dicea il poeta Dryden; ma è l'innamorata di un re; e quantunque figlia manifesta di Calvino, pure non ha il volto sfacciato delle sue sorelle. Sollevando il capo con aria maestosa, ella pronunzia molto distintamente i nomi di *Padri*, di *Concili*, di *capo della Chiesa;* la sua mano porta con disinvoltura il bastone pastorale; essa parla gravemente della sua nobiltà, e sotto la maschera d'una mitra isolata e ribelle ha saputo conservare non so qual resto di grazia antica, venerabile avanzo di una dignità che non è più. »

Dopo questa citazione del poeta, il conte De Maistre esclama: « Illustri inglesi, voi foste già i primi nemici dell'unità; a voi oggi è dovuto l'onore di ricondurla in Europa. L'errore non vi alza il capo, se non perchè le nostre due lingue sono nemiche; ma se esse si accorderanno sul primo degli oggetti, nessuna cosa potrà resistere ad esse. Non si tratta che di cogliere la felice occasione che la politica vi appresenta in questo momento. Un solo atto di giustizia, ed il tempo s'incaricherà del resto. »

Gl'illustri inglesi hanno sentito l'invito del nobil conte De Maistre. Possa un'altra classe d'uomini udire del paro l'invito che le indirizza il medesimo autore nella sua opera *Della Chiesa gallicana*, che fa seguito alla precedente, e ne formava prima il quinto libro!

Già nella prefazione dell'opera *Del Papa* l'autore aveva detto: « Quantunque nel corso intero della mia opera io mi sia attenuto, per quanto mi è stato possibile, alle idee generali, pur si conoscerà facilmente ch'io mi sono particolarmente occupato della Francia. Prima che ella abbia conosciuti belle i suoi errori, non vi è per lei salute; ma, se essa è tuttavia cieca su questo punto, l'Europa l'è forse di più sopra quello che deve aspettare dalla Francia. Vi sono nazioni privilegiate, che hanno una missione in questo mondo. Io ho procurato già di spiegare quella della Francia, la quale mi sembra chiara

Digitized by Google

quanto il sole. Havvi nel governo naturale e nelle idee nazionali del popolo francese non so quale elemento teocratico e religioso che si ritrova sempre. Il francese abbisogna della religione più di qualsivoglia altro uomo; se ne manca, esso non è solamente affievolito, ma mutilato. »

Nella prefazione *Della Chiesa gallicana* si leggono queste altre parole: « L'autore ha detto al clero di Francia: *Si ha bisogno di voi per quello che si prepara.* Non gli fu mai indirizzato complimento più lusinghiero: tocca a lui a riflettervi. Ma, siccome è una legge generale che l'uomo non aggiugne a nulla di grande senza fatiche e sacrifizî, e siccome questa legge si spiega, soprattutto nelle cose religiose, con una magnifica severità, il sacerdozio francese non deve sperare di essere posto in capo all'opera che si avanza, senza che gli costi nulla. Il sacrifizio di certi pregiudizî favoriti, succiati col latte e diventati natura, è sicuramente difficile ed anche doloroso; tuttavia non v'è da stare incerti; un gran guiderdone vuole un gran coraggio. »

L'opera *Della Chiesa gallicana* è in due libri. Nel primo si tratta dello spirito d'opposizione, alimentato in Francia contro la santa Sede, e delle sue cause. Queste cause sono il calvinismo dei parlamenti, e poi il giansenismo, il quale non è che un calvinismo mascherato. Nel secondo libro l'autore espone e discute il sistema gallicano, la dichiarazione del 1682, l'affare della regalia, le libertà della Chiesa gallicana e le quistioni accessorie, coll'erudizione, la sagacità, la profondità d'un vero uom di genio. Queste due opere hanno fatto un'immensa impressione sui lettori francesi e mutate molte idee. Noi ne abbiamo fusa la sostanza in questa storia.

Le altre opere del conte De Maistre sono: 1° *Considerazioni sulla Francia*, che uscirono per la prima volta nel 1796; 2° *Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche e delle altre istituzioni umane*, 1815; 3° *Sul ritardo della giustizia divina nella punizione dei colpevoli*, opera di Plutarco, di nuovo tradotta, con aggiunte e note, 1816 (I 3 volumi *Del papa* e *Della Chiesa gallicana nelle sue relazioni col sommo pontefice* apparvero nel 1819 e nel 1821); 4° *Le serate di S. Pietroburgo o Trattenimenti sul governo temporale della Provvidenza*, seguiti da un *Trattato sui sacrifizi*, 1821; 5° *Lettere ad un gentiluomo russo sull'Inquisizione di Spagna*, scritte nel 1815, pubblicate nel 1822; 6° *Esame della filosofia di Bacone*, in cui si trattano diverse questioni di filosofia razionale, 2 volumi, 1836; 7° *Lettere ed opuscoli inediti*, pubblicati da suo figlio, 2 volumi, 1851.

MAITLAND. Città sita sulle sponde dell'Hunter, nella Nuova Galles, capoluogo della contea di Northumberland, al nord est di Newcastle. La sede episcopale di questa città fu eretta dal regnante pontefice Pio IX addì 25 giugno del 1847.

Il vescovo di Maitland è suffraganeo dell'arcivescovo di Sidney, ed il numero dei cattolici che governa ascende a 11,000.

MAJORISTI. Vivente ancora Lutero, tra i molti che non si acconciarono totalmente ai nuovi dogmi di lui, vi fu Giorgio Major, il quale, tentennando sulla dottrina della giustificazione senza le buone opere, volle come di straforo crederla un pocolino necessaria per la salvazione. Così pure sul libero arbitrio non volle ammettere l'assoluta passività all'impulso della grazia. Coloro che seguirono le modificazioni dottrinali di Major furono chiamati *majoristi*. Major eccitò grandi guerre in seno del luteranesimo. Perseguitato dai luterani puri come eterodosso, modificò le sue idee con interpretazioni che si avvicinavano alla dottrina pura del maestro; ma questo non valse a far cessare il litigio tra i teologi della setta, i quali alla fine condannarono formalmente il majorismo. Giorgio Major morì nel 1574.

MALABARI. *V.* **Cristiani di san Tommaso.**

MALABARICI (Riti). *V.* **Tournon (Il cardinale di)**

MALACCA. Città dell'India orientale, sulla costa sud-ovest della penisola del suo nome, nel paese di Malacca, a 300 leghe sud da Siam, ed a 240 leghe nord-nord-ovest da Batavia, all'imboccatura di una piccola riviera che in parte la cinge. Vuolsi fabbricata nel 1252 da un principe malese. Sotto i portoghesi fu uno dei principali stabilimenti del loro commercio. Ora dipende dagl'inglesi, per la cessione fattane dai Paesi Bassi nell'anno 1823. Il pontefice Paolo IV con bolla del 4 febbraio del 1557, che comincia *Pro excellenti*, instituì in Malacca la sede vescovile.

Il vescovo di Malacca riconosce per suo metropolitano l'arcivescovo di Goa. Il numero dei fedeli di questa diocesi non è a nostra conoscenza.

MALACHIA. Ultimo tra i profeti minori, del quale si hanno scarsissime notizie. Monsignor Martini nella sua *Prefazione sopra i dodici profeti minori*, scrive di lui ciò che segue.

« Il nome di questo profeta, che in ebreo suona *Angelo del Signore*, dètte occasione ad Origene di credere che egli fosse non un puro uomo, ma uno spirito angelico, il quale s'incarnasse per essere una figura del Verbo di Dio incarnato e per annunziare agli ebrei gli oracoli del Signore; ma l'opinione di Origene non ebbe seguaci, e, se al nostro profeta si conviene quel nome, non per altro titolo gli conviene, se non perchè il nome di *Angelo* (cioè *Nunzio*) di Dio si dà ai profeti (*Agg.*, c. 1, v. 13; *Malach.*, c. 3, v. 1). Malachia profetò dopo Aggeo e dopo Zaccaria, terminata già la fabbrica del tempio, e probabilmente intorno a quel tempo in cui fu rinnovellata da Nehemia l'alleanza del popolo con Dio. Egli parla più volte contro i sacerdoti che profanavano il nome del Signore; biasima i giudei che avevano sposato donne straniere, erano crudeli verso dei loro fratelli, correano a furia a ripudiare le loro mogli, pagavano male le decime ed erano inclinatissimi a mormorare ed a lagnarsi del medesimo Dio; e tutte queste cose si veggono rimproverate a' giudei di quel tempo da Nehemia. Ma oltre a ciò Malachia con gran chiarezza predice anche la venuta del precursore di Cristo e la venuta del Cristo; e questi (dice egli) sarà come un fuoco che purificherà, monderà, renderà puri e risplendenti quegli uomini che saranno eletti da lui al suo sacerdozio. Perocchè un nuovo sacrifizio esige un nuovo ordine di sacerdoti; ed un nuovo sacrifizio sarà offerto in ogni luogo e da tutte le genti, dalle quali il nome grande del Signore sarà conosciuto. Un'oblazione sempre monda, sempre santa, sempre gradita a Dio, terrà luogo di tutti i sacrifizî carnali che s'offrivano da quell'antico popolo in quell'unico tempio che Dio avesse sopra la terra; sacrifizî che non furono accetti a Dio, quando furono accetti, se non perchè di quest'unica oblazione divina erano figura. In

Digitized by Google

questa gravissima predizione di Malachia si vede evidentemente contrapposto il nuovo sacrifizio della Chiesa cristiana ai sacrifizî legali. Deve perciò il nuovo sacrifizio essere sacrifizio esterno e visibile, e non può essere sacrifizio solamente interno e spirituale, perchè il sacrifizio interiore non solo poteva, ma doveva sempre andar congiunto anche col sacrifizio levitico; e ciò apparisce anche da quello che dicesi doversi cioè il nuovo sacrifizio offrire in tutti i luoghi della terra e da tutte le genti. Si vede adunque eziandio che questo sacrifizio è dato come un segno generale, visibile e manifesto della riunione delle genti nel culto del vero Dio: *Da levante a ponente grande è il nome mio tra le genti; ed in ogni luogo si sacrifica e si offerisce al nome mio oblazione monda perchè grande è il nome mio tra le genti* (*Malach.*, c. 1, v. 11.).

MALACHIA (S). Celebre arcivescovo dell'Irlanda, amico intimo di s. Bernardo, il quale ebbe a scriverne la vita. Nato in Armagh da genitori illustri, educato negli anni più giovanili nelle lettere, e più ancora nella pietà, presto risolse di consacrarsi interamente al servigio del Signore. A tale scopo si mise sotto la guida di un santo solitario, chiamato Imario, che menava la vita di rinchiuso in una celletta vicino alla chiesa di Armagh, e tali furono in breve i progressi di questo giovane nella carriera della perfezione, che Celso, arcivescovo di Armagh, ed il suo superiore Imario credettero esser della gloria di Dio che Malachia ricevesse gli ordini sacri. Senza far conto della sua ripugnanza, fu ordinato diacono e sacerdote nell'età di 25 anni, ed il suo merito fu creduto tale, che l'arcivescovo lo elesse altresì suo vicario a predicare la parola di Dio al suo popolo, e lo incaricò di adoperarsi ad estirpare gli abusi invecchiati che aveano orribilmente sfigurato la faccia della Chiesa d'Irlanda. Malachia eseguì la commissione impostagli con buon successo pari al suo zelo: i vizî furono corretti, spenti i barbari costumi, sbandite le superstizioni, e videsi dovunque rinascere la pratica delle vere massime del Vangelo. Egli fu siccome fiamma che si appicca ad una vecchia foresta, e vi desta un incendio che più non puossi arrestare. Fece varî regolamenti per l'osservanza della disciplina ecclesiastica; ristabilì in tutte le chiese della diocesi l'uffizio canonicale, che era stato interrotto anche nelle città dopo l'invasione dei danesi; e a ciò riuscì egli più facilmente, perciocchè fin dalla sua giovinezza avea ben appreso il canto ecclesiastico. Ma gli venne fatto inoltre, ciò che importava assai di più, di ristabilire la frequenza dell'uso dei sacramenti, e massime di quello della penitenza e della confermazione, i quali da lunga pezza erano posti affatto in dimenticanza. Pose anche ordine perchè i matrimonî fossero celebrati secondo le regole della Chiesa.

Il buon servo di Dio temeva non per tanto di non essere versato abbastanza nella cognizione dei santi canoni affine di eseguire il disegno della riforma che avea già concepito risguardo alla disciplina; il quale timore tenealo sovente in pena. Quindi ottenne dal suo vescovo la permissione di andare a passare qualche tempo presso Malchi, vescovo di Lismore. Questo prelato, inglese di nascita, era stato monaco di Winchester, ed era egualmente avuto in sì gran concetto di santità e dottrina, che era risguardato come l'oracolo dell'Irlanda. Egli ricevette Malachia assai cortesemente, lo ammaestrò in tutto quello che risguardava il servizio divino e la direzione delle anime, indi pregollo di non voler privare la Chiesa di Lismore del frutto che essa traeva dal suo ministero.

Era di quei tempi l'Irlanda divisa in molti piccoli reami. Cormaco, re di Munster, fu balzato dal trono da suo fratello mentre il santo soggiornava a Lismore. Nella sua disgrazia ei ricorse a Malchi non già per ricuperare la corona, ma sì per imparare da lui il modo di salvare l'anima sua. Essendosi sparsa la nuova del suo arrivo a Lismore, il vescovo si preparò a riceverlo con tutti gli onori dovuti alla reale maestà; ma il principe non volle accettarli, anzi dichiarò che rinunziava per sempre a tutte le pompe mondane, e chiese di essere accolto a vivere coi canonici, onde colla penitenza assicurarsi il possedimento del regno eterno. Malchi, dopo averlo istruito sulle condizioni richieste dal sacrifizio ch'egli avea divisato di fare, gli assegnò una stanza, e diegli Malachia per maestro, ingiugnendogli di non prendere altro che pane ed acqua. Cormaco, animato dalle esortazioni del nostro santo, gustò le dolcezze che si trovano nel servizio di Dio; purificava la sua anima con continue abbondantissime lagrime che spremeagli dagli occhi la compunzione da cui sentivasi spezzar il cuore; andava sempre ripetendo, come Davidde, e coi più vivi sentimenti di dolore e di confidenza: *Voi, Signore, vedete la mia fralezza e la mia miseria, perdonatemi tutte le offese che vi ho fatto.* Le sue preghiere furono esaudite al di là di quello ch'ei domandava, ed insieme coi doni della grazia, ebbe per giunta anche le prosperità temporali. Conciossiachè un re vicino, fortemente sdegnato che fosse stata nella persona di Cormaco offesa la maestà reale, imprese di rimetterlo sul trono, e vennelo a cercare nella sua celletta; ma non potè indurlo a secondare il suo disegno. Veggendo che non potea muoverlo dal canto dell'interesse, fe' presso di lui valere i motivi tratti dalla religione e dalla giustizia che un re aver deve in risguardo de' suoi sudditi; ma anche ciò fu inutile. Quindi Malchi e Malachia si unirono a lui, e rappresentarono in modo forte a Cormaco essere volontà di Dio che non opponesse altra resistenza; di che egli si arrese e rimontò sul trono ond'era stato privato. Quivi conservò per Malachia tale affetto, che non iscemossi giammai, ed ebbelo sempre in onore qual padre.

Non andò molto tempo che Celso e Imario richiamarono Malachia ad Armagh. La badia di Bangor, posta nella contea di Down, trovavasi allora in termine assai deplorabile: le rendite n'erano possedute da uno zio del santo, insino a che si venne a capo di ristabilirla. Lo zio, dopo averla rimessa tra le mani del suo nipote per potervi far rivivere la regola, vi si ritirò egli stesso, e volle porsi sotto la disciplina di Malachia. Bangor prese allora nuova faccia. Questa casa, avvegnachè meno numerosa di quello che fosse per l'innanzi, divenne una celebre scuola di dottrina e di santità. Il servo di Dio governollo per qualche tempo; e, per usare i termini di s. Bernardo, colla sua condotta vi fu una regola viva, uno specchio onde rifletteano tutte le virtù, un libro aperto dal quale tutti poteano imparare le vere massime della perfezione monastica. Le austerità di questa comunità non bastavano al suo fervore; ed ei ne praticava altre particolari che teneva a tutti celate per quanto eragli possibile. Molte miracolose guarigioni aggiunsero nuovo lustro al concetto di santità ch'egli godeva. Ma la sua vita, dice s. Bernardo, fu il maggiore de' suoi miracoli. Noi riferiremo il fatto seguente sull'autorità dello stesso Padre.

Digitized by Google

Malachia avea una sorella, la quale morì dopo aver menato una vita mondana. Per molto tempo egli ne raccomandò l'anima a Dio nella celebrazione del santo sacrificio. Essendo per trenta giorni rimasto dal farlo, fu avvertito in sogno che sua sorella stavalo aspettando con dolore, e che era stata per trenta giorni senza nutrimento spirituale. Egli riprese l'uso di pregare per questa sua sorella, e disse o fece dire tutti i giorni la Messa secondo la sua intenzione. Non passò molto tempo che a lui parve vederla alla porta della chiesa, indi dentro, e finalmente in capo ad alcuni giorni, mentre era sull'altare, ella gli apparve tutta lieta in mezzo ad un drappello di spiriti beati: di che egli prese somma consolazione.

Appena toccati i 30 anni, ei fu eletto vescovo di Connor, che oggi è posto nella contea di Antrim. Non vi fu modo di ridurlo ad accettare questa sua elezione; ma Celso e Imario gli ordinarono di non dar retta alle sue contrarietà e di sottomettersi, come poi fece, per obbedienza. I popoli affidati alla sua cura erano proprio barbari o insozzati nei vizî più vergognosi, nè erano cristiani che di nome. Gli istruì e parlò loro con dolcezza mista a severità. Quando non venivano alla chiesa, ne andava in traccia e li esortava con paterna bontà, e sovente anche colle lacrime, a rientrare in se stessi. Offeriva a Dio per essi il sacrifizio di un cuore contrito ed umiliato, ed alcune volte passava le notti intiere pregando Dio per la loro conversione. Visitava i luoghi più rimoti della sua diocesi, sempre viaggiando a piedi, e sopportava con ammirabile pazienza gli affronti e i disagî. Da ultimo, i cuori più indurati ne furono tocchi per modo, che fu ristabilito il santo e frequente uso dei sacramenti. Egli chiamò a parte del suo zelo alcuni pastori fervorosi, i quali sbandirono la superstizione e l'ignoranza, e fecero rifiorire in ogni parte la pietà. Riguardossi tra le altre come miracolosa la conversione di una donna, la quale lasciavasi così fieramente trasportare dalla collera, che nessuno di quelli che le stavano d'attorno poteano comportarla. Malachia, secondo che riferisce s. Bernardo, seppe farne la più dolce e paziente creatura che fosse nel suo sesso, imponendole in nome di Gesù Cristo di non più lasciarsi prendere da cotesto vizio, e ordinandole una penitenza corrispondente ai falli che ella aveagli manifestato in confessione. D'indi in poi non vi fu sconcio che fosse capace di turbare la tranquillità dell'animo di lei.

Alcuni anni dopo, la città di Connor fu presa e saccheggiata dal re di Ulster. Malachia, accompagnato da 120 dei suoi discepoli, ritirossi a Munster, e vi fabbricò il monastero d'Ibrac, che alcuni mettono presso a Cork, altri nell'isola di Beg-Erin, in cui Imario fece dapprima sua residenza. Mentre egli governava in pace la sua comunità, e n'era l'edificazione col suo fervore e colla sua umiltà, Celso, arcivescovo di Armagh, fu côlto dalla malattia di cui morì. Egli disegnò Malachia per suo successore, e scongiurò tutti quelli che gli erano d'appresso, in nome di s. Patrizio, fondatore della sede di Armagh, onde dessero man forte a questa promozione, e ne tenessero lontano qualunque vi si volesse intrudere. Nè si contentò solo d'un'esortazione verbale; ma ne scrisse alle persone più potenti del paese, e singolarmente ai re dell'alto e del basso Munster, volendo con ciò levare un abuso scandaloso, che era stato la sorgente di gravi disordini nella Chiesa d'Irlanda. In fatti, la famiglia di Celso, una delle più ragguardevoli della diocesi, si avea preso il diritto da ben 200 anni d'insignorirsi dell'arcivescovado di Armagh, ch'essa risguardava come sua eredità. Questo abuso era andato tant'oltre che, in mancanza di ecclesiastici, l'amministrazione del vescovado era confidata ai laici, ed anco alcuna fiata a persone maritate della stessa famiglia. Questi intrusi godevano le rendite della sede, e trattavano da veri tiranni gli altri vescovi dell'isola.

Dopo la morte di Celso furono eseguite le intenzioni ch'egli avea sì apertamente manifestato, e Malachia fu eletto canonicamente a succedergli. Maurizio, che era della famiglia di Celso, contò per nulla questa elezione, e prese possesso dell'arcivescovado. Il nostro santo non volle far valere la legittimità de' suoi diritti, adducendo per ragione che temea le conseguenze di un passo dal quale non ne potea venire che sconvolgimento e spargimento di sangue. Tre anni passarono in questa guisa. Da ultimo, Malchi, vescovo di Lismore, e Gilberto, vescovo di Limerick, che era legato del papa in Irlanda, raunarono i prelati e i grandi dell'isola per riparare questo scandalo. Malachia fu sollecitato a venire ad assistere le popolazioni delle quali era stato a lui affidato il governo, e fu minacciato di scomunica se rifiutava più a lungo. Egli obbedì, ma tuttavia disse a quelli che componevano l'assemblea: « Voi volete la mia morte, ed io obbedisco per la speranza del martirio; a patto però che, se le cose prenderanno la piega che voi bramate, io potrò tornarmene, dopo che l'ordine fia ristabilito, alla mia sposa primiera ed alla mia carissima povertà. » Questa condizione fu accettata, ed egli cominciò ad esercitare le funzioni d'arcivescovo in tutta la provincia. Guardossi però dall' esercitarle nella città di Armagh, ove egli non volle entrare mentre visse Maurizio, per non farvi nascere una sedizione. Costui morì due anni dopo senza ravvedersi, anzi nominò Nigello, suo parente, a succedergli. Ma il re Cormaco e i vescovi della provincia posero sulla sede Malachia, che fu riconosciuto solo metropolitano legittimo d'Irlanda nel 1133, nel trentesimottavo anno dell'età sua. Nigello fu costretto uscire di Armagh, ma questa sua fuga non ristabilì punto la pace; perciocchè egli portò seco due reliquie, per le quali gl'irlandesi aveano somma venerazione, e il popolaccio stimava che quegli che le avea nelle mani dovesse essere il vero arcivescovo. Queste reliquie erano un libro dei Vangeli, che era stato di s. Patrizio, e un pastorale, detto il baston di Gesù, coperto d'oro e guarnito di pietre preziose. Con questo mezzo Nigello si fece dei partigiani, e la sua famiglia mosse varie persecuzioni a Malachia. Uno dei principali parenti dell'intruso invitò il santo a recarsi in sua casa col pretesto di avere una conferenza seco lui; ma, in fatto, suo disegno era di torgli la vita. Per quanto facessero i suoi amici onde distorlo dall'andarvi, egli vi si recò, risoluto di affrontare la morte per lo bene della pace; e prese con se tre suoi discepoli animati dagli stessi sentimenti. Non sì tosto però si trovò egli in mezzo ai suoi nemici, che questi si sentirono disarmati dal suo coraggio e dalla sua dolcezza celeste. Quegli che avea disegnato di trucidarlo, gli rese gli onori che erangli dovuti, e la pace fu vicendevolmente conchiusa; nè andò guari che Nigello restituì a Malachia il libro dei Vangeli e il pastorale che avea involato. Gli altri nemici del santo perirono miseramente per giusto castigo di Dio.

Digitized by Google

Essendosi alla diocesi di Armagh appiccata la pestilenza, e menandovi gravi stragi, Malachia arrestolla colle sue orazioni. Tosto ch'egli ebbe sottratto la sua Chiesa dall'oppressione, vi ristabilì il buon ordine e la disciplina; indi non pensò più che a dimettersi, secondo era stato convenuto, dopo aver consecrato in suo luogo un virtuoso ecclesiastico per nome Gelasio. In seguito, egli tornò alla sua prima sede, la quale da molto tempo era unita a quella di Down. Egli stimò tornare a gloria di Dio il dividerla. Il perchè consacrò un vescovo a governare la Chiesa di Connor, e ritenne per se la diocesi di Down, che era più piccola e più povera. Vi stabilì una comunità di canonici regolari, ai quali egli si univa per attendere alla orazione ed alla meditazione, per quanto glielo poteano permettere i suoi doveri. Fece eziandio altri regolamenti assai utili. Il desiderio di farli confermare dal sommo pontefice lo indusse ad imprendere il viaggio di Roma. Egli proponeasi ancora di ottenere il pallio per la sede di Armagh e per un'altra sede metropolitana, secondo il disegno che ne avea fatto Celso, il quale non avea avuto però ancora l'approvazione dal papa. La prima sede era da molto tempo priva di questo onore per la trascuratezza e pegli abusi introdotti da coloro che se n'erano impossessati contro le regole. Malachia abbandonò l'Irlanda nel 1139, e passò qualche tempo a York con un santo prete nominato Sicaro. Trovandosi in Francia, visitò la badia di Chiaravalle, ove fece conoscenza con san Bernardo, il quale gli pose grandissimo affetto e venerazione. Malachia fu sì compreso dai grandi esempli veduti che, se ne avesse avuto la libertà, vi avrebbe passato il rimanente de' suoi giorni. Quindi continuò di mala voglia il suo cammino per recarsi in Italia. Giunto ad Ivrea, nel Piemonte, rese la sanità ad un fanciullo che stava per morire. Appena arrivato a Roma, si presentò ad Innocenzo II, che lo accolse colla più onorevole maniera, ma negógli assolutamente la permissione ch'egli chiedea di consacrarsi agli esercizi della penitenza nella badia di Chiaravalle. Il sommo pontefice confermò tutto quello ch'egli aveva fatto in Irlanda, lo fece suo legato in quell'isola, e gli promise il pallio. Tornando d'Italia, il santo passò per Chiaravalle, e diede, al dire di s. Bernardo, per la seconda volta la sua benedizione a' que' religiosi: e poichè non gli era concesso di rimanere tra loro, lasciò ad essi il suo cuore e quattro de' suoi compagni che, dopo avervi fatto professione, tornarono in Irlanda e vi fondarono il monastero di Mellifont, dal quale ebbero origine molti altri dello stesso ordine. Si arrese alle preghiere che gli fece il re Davide, di prender la strada della Scozia per rendere la salute a suo figlio Enrico che era pericolosamente ammalato. Egli disse al giovine principe che stesse di buon animo, e assicurollo che non sarebbe morto per quella volta; indi lo spruzzò con acqua benedetta, ed Enrico trovossi al giorno dopo al tutto guarito.

Arrivato in Irlanda, Malachia vi fu accolto con tutte le dimostrazioni di allegrezza. Adempì con zelo e con molto frutto le commissioni di cui il papa avealo incaricato; e tennevi molti sinodi, ne' quali fece varî regolamenti a correggere gli abusi. Dio continuò a favorirlo del dono dei miracoli. S. Carlo Borromeo era uso ricordarne uno a' suoi sacerdoti, quando esortavali ad essere veglianti sul sacramento dell'estrema unzione per amministrarlo in tempo. Ecco in qual maniera s. Bernardo il racconta. Una donna, che abitava presso Bangor, trovandosi in sul punto di morire, mandò per s. Malachia. Egli venne, le fece quelle esortazioni che in tale stato convengono, e si credette in dovere di dare l'estrema unzione alla malata. Ma i parenti di essa gli rappresentarono, che sarebbe stato meglio differirne l'amministrazione al giorno seguente, perciocchè ella sarebbe allora meglio disposta a riceverlo. Il santo vescovo cedette alle loro rappresentazioni, benchè con molto stento. Fece il segno della croce sopra la malata e si ritirò alle sue stanze. Ma all'entrare della notte tutta la casa è sossopra; non vi si odono che pianti e singhiozzi; i domestici colle grida annunziano che la loro padrona è morta. Il vescovo corre alla camera della malata, la quale si trova effettivamente morta. Egli alza le mani al cielo, e, oltremodo dolente, dice esser lui solo colpevole di sì funesto indugio. Tuttavia si mette in orazione, ed esorta gli assistenti ad unirsi con lui, tutta la notte passando in questa guisa. Finalmente allo spuntar del giorno l'ammalata comincia a dar qualche segno di vita, apre gli occhi e riconosce Malachia. Quelli che erano presenti ne rimasero pieni di stupore, e mutarono il dolore in allegrezza. Il santo le amministrò l'estrema unzione senza frapporre alcun ritardo, credendo colla Chiesa che questo sacramento era stato istituito per la remissione dei peccati, ed anche per lo alleviamento del corpo dell'infermo, secondochè però tornasse in conto di sua salute. Questa donna riebbe la sanità, passò il rimanente de' suoi giorni nella penitenza, e morì poscia della morte dei giusti.

Essendo egli sempre animato dal desiderio di rimettere al suo primo splendore la Chiesa d'Irlanda, deliberò di ripassare in Francia per vedervi Eugenio III che era venuto in quel regno. Innocenzo II era morto senza aver mandato i dué pallii promessi, e Celestino II e Lucio II erano morti in meno di diciotto mesi. Malachia, il quale volea terminare una faccenda tirata avanti da molto tempo, raunò i vescovi d'Irlanda per conferire seco loro; e questi lo scelsero a loro deputato presso la santa Sede. Malachia si mise in cammino per l'Inghilterra; e trovandosi tra i canonici di Gisburn, guarì con l'acqua benedetta una donna tormentata da un orrido cancro. Pria del suo arrivo in Francia, essendo il papa tornato a Roma, Malachia non volle passare in Italia senza aver visitato la badia di Chiaravalle, ove giunse nel mese di ottobre del 1148. S. Bernardo e i suoi religiosi lo accolsero col maggior giubilo, il quale però non ebbe a durar molto. Perocchè, nel giorno di s. Luca, dopo aver celebrato la Messa, Malachia fu côlto da una febbre violenta che obbligollo a mettersi in letto. I religiosi si fecero premura di recargli i soccorsi onde abbisognava; ma egli assicurolli, ringraziandoli della loro carità, che queste loro cure non riuscirebbero ad appagare la loro speranza, perchè di questa malattia non dovea più guarire. Conosceva egli, dice s. Bernardo, il giorno in cui Dio stava per chiamarlo a sè. Ad onta della sua estrema debolezza, volle recarsi in chiesa, ove ricevette gli ultimi sacramenti, coricato sulla cenere. Indi scongiurò gli astanti a volergli continuare il soccorso delle loro orazioni dopo la sua morte, promettendo loro a vicenda di ricordarsi di essi quando sarebbe stato col Signore; raccomandò pure loro tutte le anime ch'erano state affidate alla sua cura, e spirò tranquillamente ai 2 novembre del 1148, nel cinquantesimoquarto anno dell'età sua. Fu tumulato nella cappella della santissima Vergine, e fu portato alla

Digitized by Google

sepoltura sulle spalle di quattro abbati. Fra quelli che assistettero ai suoi funerali era un giovane che avea un braccio offeso da paralisi per modo, che ne avea affatto perduto l'uso. S. Bernardo lo fece accostar alla bara, e posto il braccio infermo sulla mano del santo vescovo, fu tosto guarito. Lo stesso santo dottore, nel suo discorso sopra s. Malachia, dice a' suoi monaci: « Preghiamolo di proteggerci co' suoi meriti, dopo ch'egli ci ha istruito co' suoi esempli e confermato co' suoi miracoli. » Dopo aver cantato nelle sue esequie una Messa di *Requiem* pel riposo della sua anima, egli aggiunse una colletta onde implorare grazia dal Signore per sua intercessione. Egli avea saputo per rivelazione all'altare che il santo era già salito alla gloria, come Goffredo suo discepolo ci narra nel quarto libro della vita del suo benedetto maestro. S. Malachia fu canonizzato con una bolla di Clemente III o Clemente IV, nel terzo anno del suo pontificato: la qual bolla è indirizzata al capitolo generale de' cisterciensi.

Va sotto il nome di questo santo un elenco di profezie relative ai sommi pontefici. Non si sa come o perchè sia stato s. Malachia creduto autore delle medesime, e meno la voce popolare, non v'ha altro argomento per dire sua la *Prophetia de futuris pontificibus romanis.* I più gravi autori non han tenuto in nessuna considerazione le predizioni segnate in questi cenni simbolici dei papi; ma pure, a chiunque esse appartengano, in parecchi pontefici si è creduto riscontrare quel carattere che in essi è indicato, ciò che è valuto ad accreditarle presso cólоro i quali hanno la smania di conoscere l'avvenire per mezzo di quei congegni di frasi sibilline le quali, parodiando lo stile dei veggenti, trovano una facile applicazione in qualunque cosa che poi succeda.

MALAGA. Antica città della Spagna, con ottimo porto sul Mediterraneo. È capoluogo della provincia alla quale dà il suo nome. La soscrizione del vescovo Patrizio al Concilio eliberitano, e di Teodolfo al secondo di Siviglia, provano all'evidenza l'antichità di questa sede.

Il vescovo di Malaga riconosce i diritti metropolitici dell'arcivescovo di Granata, e la diocesi si compone di circa 348,000 anime.

MALCO. Servo del sommo pontefice Caifa, il quale, essendosi trovato nel giardino degli Olivi con coloro che erano guidati da Giuda Iscariote per arrestare Gesù Cristo, ebbe l'orecchio destro tagliato con un colpo di spada da san Pietro; ma il benignissimo Salvatore, avendolo toccato, lo guarì (*Joann.*, c. 18, v. 10). Di questo Malco non si hanno altre notizie.

MALDICENZA. Diffamazione ingiusta del prossimo, fatta in assenza di lui con parole o con segni.

È una *diffamazione del prossimo*, colla quale si distrugge o si diminuisce la riputazione di lui.

È una diffamazione *ingiusta;* giacchè, quando si ha un giusto titolo di diffamare il prossimo, allora non è più una maldicenza propriamente detta. Ora si ha un giusto titolo di diffamare il prossimo quando si scoprono i suoi vizî o i suoi difetti soltanto per procurare un bene o per impedire un male o per qualche causa legittima e necessaria, secondo le norme della giustizia, della prudenza e della carità, senza esagerazione, senza cattiva interpretazione, senza intenzione perversa e corrotta. Perciò non è maldicenza lo scoprire ad un superiore i falli dei suoi inferiori, affinchè li corregga o impedisca i disordini che ne possono derivare. Parimente non è maldicenza lo scoprire ad una persona i vizî segreti del prossimo, quando essi sono dannosi alla persona medesima nei suoi beni spirituali o temporali, affinchè essa eviti il danno che gliene può derivare, giacchè non si deve conservare l'onore del colpevole a pregiudizio dell'innocente; e per conseguenza si può, senza dir male, palesare un ladro, un libertino, un empio, a coloro cui può nuocere nei beni, nei costumi e nella religione. Non è parimente maldicenza il dichiarare i difetti nascosti del prossimo, quando ciò non si fa che per necessità ed in mancanza di altri mezzi per difendere la propria riputazione o per evitare un male notabile, come per esempio quando alcuno non si potesse giustificare di un delitto che gli viene falsamente imputato, se non facendo conoscere che coloro dai quali è accusato hanno già attestato il falso.

La maldicenza è una diffamazione del prossimo *fatta in assenza di lui*, ed in ciò la maldicenza differisce dalla contumelia, la quale consiste in parlar male del prossimo e ad oltraggiarlo in sua presenza, rimproverandogli vizî, siano falsi, siano veri.

La maldicenza è una diffamazione del prossimo, *fatta con parole o con segni;* giacchè non si dice male degli altri solamente parlando, ma anche facendo segni o gesti equivalenti alle parole, come fanno coloro che mostrano impazienza quando si loda qualcuno, o che sorridono maliziosamente, o che crollano il capo o fanno qualche altro segno il quale indica che essi non approvano ciò che si dice. Si sparla altresì con gli scritti, colle canzoni, colle satire, coi libelli, coi libri, con cartelli e ritratti diffamatorî, ecc.

La maldicenza può essere o formale o materiale. La maldicenza formale consiste nello scoprire i vizî o i difetti nascosti del prossimo proprî a diffamarlo, distruggendo o minorando la sua riputazione colla mira di nuocergli o di screditarlo. Evvi maldicenza materiale quando si parla del prossimo senza alcuna necessità, per imprudenza, per leggerezza, per una smania di parlare, ma senza intenzione di nuocergli o di screditarlo.

Evvi anche un'altra sorta di maldicenza, detta in latino *susurratio*, per mezzo della quale si fanno rapporti tra parenti ed amici, atti ad alterare o distruggere l'amicizia tra i parenti, la confidenza tra gli amici, la subordinazione tra i superiori e gl'inferiori. Questa sorta di maldicenza è tanto più criminosa in quanto che essa unisce all'offesa fatta alla riputazione, la rovina dell'amicizia, della pace, della concordia, dell'ordine, della subordinazione, e perchè essa è causa di litigî, di querele e di molti altri mali simili, dal che proviene che tali sorte di rapporti, benchè risguardino cose leggere e non siano falsi, sono altrettanti peccati mortali: 1° quando, facendoli, si ha intenzione di rompere l'unione o l'amicizia che esiste tra alcune persone e che non è nè criminosa nè pericolosa nè scandalosa; 2° quando si è preveduto o creduto di prevedere che i rapporti sarebbero motivo di litigî, di inimicizie, o arrecherebbero simili cattivi effetti.

Si può sparlare in otto maniere, delle quali le prime quattro sono dirette, e le altre quattro indirette.

Le quattro maniere dirette di sparlare sono: 1° quando si appone al prossimo un male che egli non ha fatto o gli si attribuiscono difetti di cui è esente, e tale è la calunnia; 2° quando si ingrandisce un male o un difetto esistente; 3° quando si scopre senza un giusto motivo un male o un difetto nascosto; 4° quando si dà alle buone azioni una

Digitized by Google

sinistra interpretazione, dicendo per esempio che esse furono fatte per ipocrisia o con alcun'altra cattiva intenzione. Queste quattro maniere sono espresse nel verso seguente:

Imponens, augens, manifestans, in mala vertens.

Le quattro maniere indirette di sparlare sono: 1° quando si rifiuta di riconoscere le buone qualità o le buone opere del prossimo, o quando si sostiene che egli non merita le lodi che gli si danno; 2° quando si scemano le buone qualità e le buone opere del prossimo, allorchè non si può a meno di non riconoscerle; 3° quando si mantiene il silenzio sul conto del prossimo in circostanze nelle quali il silenzio può essere preso per biasimo, come fanno coloro che, essendo interrogati sulla virtù o probità di una persona da essi conosciuta, non rendono testimonianza, o tacciono quando si lodano persone in loro presenza, sopra tutto quando sono in istretta relazione colle persone medesime; 4° quando si loda alcuno con tanta freddezza che si dà abbastanza ad intendere di non avere alcuna stima della persona che si mostra di lodare, o pure che non si stima tanto quanto essa lo merita. Queste quattro maniere sono espresse nel verso seguente:

Qui negat, aut minuit, reticet, laudatve remisse.

La maldicenza, sia materiale, sia formale, è di sua natura un peccato mortale, perchè essa è contraria alla giustizia ed alla carità; perchè distrugge o diminuisce la riputazione del prossimo, che è un bene preferibile a tutte le ricchezze: *Melius est bonum nomen quam divitiae multae* (*Prov.*, c. 22, v. 1). Egli è perciò che s. Paolo ci dice che Dio odia i maldicenti: *Detractores Deo odibiles*, e che essi non possederanno il regno di Dio, *neque maledici regnum Dei possidebunt* (*Rom.*, c. 1, v. 30; *Cor.*, c. 6, v. 10).

Noi diciamo che la maldicenza è un peccato mortale di sua natura, perchè essa può essere soltanto un peccato veniale, sia per mancanza dell'avvertenza e della libertà necessaria per lo peccato mortale, sia per la leggerezza della materia, come avviene quando non si riferisce del prossimo che un piccolo difetto, il quale non diminuisce notabilmente la sua riputazione, e non gli cagiona alcun altro pregiudizio considerabile. All'opposto, la maldicenza è un peccato mortale ogni qual volta con sufficiente avvertenza si offende senza giusto motivo la riputazione del prossimo in materia grave, perchè allora gli si fa un torto ingiusto ed importante. Sono queste le norme che ordinariamente si danno per conoscere il grado di malizia della maldicenza; ma queste norme hanno delle eccezioni, e richieggono degli schiarimenti. Ecco ciò che pensano sopra questo argomento la maggior parte dei teologi:

1° Un rimprovero leggero, del pari che una lieve maldicenza, non vanno esenti da peccato mortale quando si fanno coll'intenzione di nuocere considerabilmente al prossimo, ovvero quando si prevede che gli recheranno molta pena.

2° Ciò che è leggero rispetto ad una persona, diventa grave a riguardo di un'altra. Per esempio, dire di un fanciullo, di un servo o di altra persona volgare, che sono vani, mentitori, può essere sovente solo peccato veniale, perchè molte volte la riputazione di tal sorta di persone non ne soffre molto; ma dire le stesse cose di un superiore ecclesiastico e civile in presenza dei suoi inferiori, è un peccato mortale, perchè una tale maldicenza diminuisce di molto la riputazione dei superiori, e fa loro perdere una parte della loro autorità e del rispetto loro dovuto.

3° Perchè siavi peccato mortale in materia di maldicenza, basta il dir cose che espongano una persona a grave disprezzo degli altri, benchè ciò che vien detto della persona stessa non supponga alcuna colpa dal canto suo, come il dire di alcuno che egli è bastardo, che suo padre fu appiccato o condannato alle galere, ecc.

Essendo la maldicenza un togliere ingiustamente al prossimo la riputazione, il più prezioso di tutti i beni, essa esige una riparazione pronta ed efficace a costo anche della riputazione e della vita del maldicente, quando egli non possa altrimenti salvare la vita ad un innocente che sia stato condannato a morte a motivo della sua maldicenza.

La riparazione alla maldicenza deve farsi non solo presso le persone avanti alle quali essa ebbe luogo, ma anche presso quelle alle quali fu riferita dalle persone suddette, quando però queste non la riparino da se medesime.

Se ciò che fu detto è falso, si è in obbligo di disdirsi puramente e semplicemente; se è vero, non si deve disdirsi, perchè non è mai permesso di mentire; ma si deve procurare più che si può di stabilire la riputazione del prossimo con ogni sorta di mezzi legittimi, e di scancellare le cattive impressioni che furono prodotte sul di lui conto, parlandone bene in ogni occasione, e affermando che si ebbe torto di parlarne male; che ciò non avvenne se non per leggerezza o passione, ecc.

Quando una maldicenza ha recato al prossimo altri danni oltre la perdita o la diminuzione del suo onore, si è in obbligo di riparare i danni stessi.

Le cause o ragioni che esentano dalla riparazione alla maldicenza, possono ridursi alle seguenti:

La prima delle cause che esentano dalla riparazione alla maldicenza, è l'impotenza assoluta e fisica, non essendo alcuno obbligato a far l'impossibile.

La seconda è l'impotenza morale, ossia la gran difficoltà della riparazione alla maldicenza, che ha luogo allorchè non si può riparare alla medesima senza esporsi ad un pericolo molto maggiore che non sia la perdita dell'onore del prossimo che si è diffamato. Così non si è in obbligo di riparare alla maldicenza quando, per ciò fare, converrebbe esporsi al pericolo probabile di perdere la vita, a meno che la persona offesa non corra lo stesso pericolo per la perdita del suo onore.

La terza causa è l'inutilità della riparazione, la quale ha luogo quando non fu prestata alcuna fede al maldicente, o quando il delitto che ha egli rivelato è divenuto notorio di una notorietà di diritto o di fatto, o quando la maldicenza è antica per modo che fu affatto dimenticata: in tal caso si correrebbe rischio di farla rivivere, volendo estinguerla.

La quarta causa è la remissione del diffamato, a meno che la perdita del suo onore non torni a danno o a disonore di qualche altra persona, come avviene per esempio quando è diffamato un padre di famiglia, una persona pubblica, come un magistrato, un parroco, un membro di un corpo qualunque, come un canonico, un religioso, ecc. In questi casi corre obbligo qualche volta di esigere la riparazione del proprio onore.

Digitized by Google

La quinta causa, che esenta dal riparare alla maldicenza, è quando si è diffamato alcuno soltanto per la difesa legittima di un innocente che egli voleva opprimere, o per impedire il torto che egli voleva fare a taluno; giacchè non vi è peccato a diffamare in questo caso una persona nelle cose vere e necessarie, per allontanare il danno che essa potrebbe recare. Egli è perciò che è permesso rivelare l'ignoranza di un avvocato, di un medico e di un confessore a coloro ai quali essi potrebbero recar danno. Si può anche per la stessa ragione palesare un ladro, un libertino, un uomo affetto da malattia contagiosa, ecc. Si può anche scoprire ad un amico prudente il delitto occulto di un terzo, per chiedergli aiuto, consiglio ed anche consolazione, quando il dolore è veemente e pericoloso.

La sesta causa è quando vien diffamato, in un luogo ove non era noto, un uomo condannato giuridicamente con pubblica sentenza. La ragione è che, quantunque si possa peccare mortalmente contro la carità anche in questa circostanza, diffamando senza necessità un uomo in un luogo dove egli era sconosciuto, non si pecca contro la giustizia, perchè al colpevole è tolto dovunque ogni diritto alla sua riputazione per mezzo della sentenza pubblica del giudice; e per conseguenza colui che lo diffama non ha obbligo di riparazione verso lui sotto questo riguardo, giacchè egli non commette ingiustizia. Si deve ragionare diversamente quando un delitto non è notorio che per notorietà di fatto o per voce pubblica. Colui, che in tal caso lo palesa in luoghi nei quali non è noto, è obbligato alla riparazione perchè pecca contro la giustizia in ciò, che la notorietà di fatto non porta con se la privazione del diritto che ognuno ha naturalmente alla sua riputazione, se non che nei luoghi dove il delitto è noto, e perchè il colpevole conserva sempre il diritto stesso in tutti i luoghi dove egli non è conosciuto, fino a tanto che non ne sia privato in forza di una sentenza pubblica del giudice.

Del resto importa di osservare che, siccome è assai difficile il riparare compiutamente alla maldicenza, così si devono prendere tutte le misure possibili per non sparlare e per non rendersi complici di maldicenza; e queste misure consistono nell'imporre silenzio al maldicente, se questi è nostro inferiore, o nel tacere o nel cambiare destramente il discorso; finalmente, nel non approvarlo in alcun modo, se è nostro uguale o superiore e se non si può impedirgli di proseguire a sparlare.

MALDONATO (Giovanni). Uno dei principali teologi ed esegeti, tra i tanti che ha dati la Compagnia di Gesù. Di patria spagnuolo, nacque il Maldonato a Casas de la Reina, nella provincia dell'Estremadura, nel 1534. Seguito il corso delle lettere e poi della teologia, volle aggregarsi alla Compagnia di Gesù. Le sue cognizioni profonde di varie lingue e la sua immensa erudizione fu tale da meritare di essere inviato a Roma a professare teologia, contando appena 28 anni. Dopo pochi mesi, fu destinato a Parigi, dove la cattedra della teologia di quell'università era stata assegnata ai gesuiti. Le sue lezioni furono trovate così dotte, e tale fu il concorso degli uditori, da obbligar Maldonato ad insegnare nel cortile. Non mancarono però tribolazioni a quest'uomo dotto. Da una parte gli fu intentato un processo nel quale era accusato di avere colle sue scaltrite arti indotto il presidente Montbrun a lasciare con testamento la sua eredità ai gesuiti; dall'altra la Sorbona lo accusò d'eresia, perchè sostenne che non era dommatica (e non lo era in quel tempo) la dottrina dell'immacolato concepimento di Maria. Quantunque il tribunale dichiarasse innocente il Maldonato della supposta scroccheria, e Gregorio XIII nel 1575 lo liberasse dalla macchia ereticale che voleva appiccicargli la Sorbona, questa continuò a molestarlo. Il perchè, sia per salute malandata come per riacquistar la tranquillità dello spirito suo, si ritirò nel collegio di Bourges del suo istituto, e si dedicò unicamente a comporre delle opere. Dopo due anni e mezzo di ritiro, fu chiamato dal papa a Roma, per lavorare alla nuova edizione dei Settanta; ma Iddio disponeva altrimenti; perciocchè, poco dopo il suo arrivo, ebbe a morire il 3 di gennaio del 1583, non avendo ancora compiuto il suo cinquantesimo anno di età.

Le opere di questo scrittore sulla sacra Scrittura godono a ragione della stima dei dotti. La principale fra esse è il *Commentario sui quattro Vangeli;* la prima e nello stesso tempo la migliore edizione dell'opera medesima è quella di Pont-à-Mousson, pubblicata dopo la sua morte. Questo *Commentario* è eccellente. L'autore segue in esso il senso storico e naturale del testo, e lo spiega con molto senno e chiarezza. Egli non si sottopone servilmente alle spiegazioni degli antichi, e adotta quelle che gli sembrano le più semplici e naturali. Per lo che fu riguardato da un santo vescovo come scrittore troppo libero e favorevole ai sociniani; ma da siffatta taccia fu pienamente giustificato con un discorso apologetico inserito nel libro intitolato *Biblioteca critica.* Maldonato compose anche un *Commentario sui profeti Geremia, Baruch, Ezechiele e Daniele,* stampato a Lione nel 1609, ed a Colonia nel 1611, con una spiegazione del salmo 109 ed una lettera concernente la conferenza da lui avuta con ministri calvinisti. Comparve pure a Lione nell'anno 1611, un *Trattato della fede* col nome di Maldonato, ed a Parigi nel 1643 furono pubblicati alcuni commentari sui principali libri dell'Antico Testamento, che non han però il merito degli altri suoi commentari. Comparve pure a Parigi nel 1667 un volumetto in francese, che ha per titolo *Degli angioli e dei demoni.* Furono altresì pubblicate a Parigi nel 1677 alcune operette di Maldonato in un vol. diviso in tre parti. La prima contiene i trattati dell'autore sui sacramenti, materia che egli ha svolta con metodo, solidità e chiarezza. I gesuiti, che hanno pubblicato il catalogo degli scrittori della loro Compagnia, non convengono pienamente nell'opinione che tali trattati sui sacramenti sieno di Maldonato, ed hanno per sospetta la prima edizione, che si suppone fatta in Lione nel 1614, in 4°, e che è divenuta rarissima. La seconda parte contiene le lettere e i discorsi di Maldonato; e la terza i trattati del libero arbitrio, della grazia, del peccato originale, della provvidenza, della predestinazione, della giustizia e della giustificazione. Si ha di questo autore un *Trattato sulle cerimonie,* pubblicato in Roma dal Laccaria nel 1781, nella sua *Bibliotheca ritualis.* La *Summa casuum conscientiae,* pubblicata sotto il suo nome, e che vuolsi di principî troppo larghi, gli è stata falsamente attribuita. Maldonato aveva anche composto un libro intitolato *Liber hebraicarum lectionum,* alcune dispute sul mistero della Trinità, ed altre operette che sono restate inedite.

MALE. La quistione della origine del male fu mai

Digitized by Google

sempre lo scoglio della umana ragione non sorretta dalla luce della rivelazione. Come mai un Dio creatore, onnipotente, buono, ha potuto produrre il male nel mondo? Non è questa tuttavia sotto mille varietà di espressioni la esclamazione o il lamento degli stessi uomini di poca fede, allorchè sopravviene loro alcuna disgrazia impreveduta, accusando il Cielo quasi fosse egli autore delle loro miserie e delle loro calamità? Questa discettazione, antica quanto il cristianesimo, e messa in piena luce dal cristianesimo, non è inopportuno esporla in ogni tempo, così dal lato filosofico, come sotto l'aspetto religioso, menando tanto a sorreggere la debolezza dell'intelletto di alcuni, quanto a spargere balsamo sul cuore esulcerato di coloro che soffrono i mali.

Presso la gentilità non fu quistione che abbia dato occasione a maggior numero di errori. Essa contribuì molto a far immaginare molti dèi o genî, fabbricatori e governatori del mondo, alcuni dei quali furono creduti buoni, altri cattivi, e a ciascuno fu assegnato una parte nella costruzione dell'universo. Al nascere della filosofia presso gli orientali, i ragionatori ridussero questi dèi o genî a due, uno dei quali aveva fatto il bene, l'altro il male. Presso i greci, i filosofi si divisero. Gli stoici attribuirono il male alla fatalità, alla necessità di tutte le cose, alla imperfezione essenziale di una materia eterna; e Dio, che essi riguardavano come l'anima del mondo, era, secondo le loro idee, nella impotenza di apprestarvi rimedio. Platone e i discepoli suoi ne incolpavano la goffaggine ed impotenza degli dèi inferiori che avevano formato e governavano il mondo; il che non iscusava il sommo Dio di essersi servito di operai incapaci di fare meglio. Gli epicurei attribuirono ogni cosa al caso, ed asserirono che gli dèi, addormentati in un perfetto riposo, non s'impacciavano nelle cose di quaggiù.

In seguito da queste differenti opinioni nacquero le diverse eresie che afflissero la Chiesa. Sembrò cresciuta la difficoltà della quistione dopo che la rivelazione fece conoscere il male sopravvenuto nel mondo per la caduta del primo uomo. Come mai persuadersi che Dio, il quale aveva lasciato cadere la natura umana, abbia poi avuto tanto amore per essa, da incarnarsi, patire e morire, a fine di sollevarla e di salvarla? Quasi tutti attaccarono la realtà dell'Incarnazione. I valentiniani rinnovarono il politeismo di Platone, moltiplicarono a lor capriccio gli eoni o genî governatori del mondo. I manichei, li ridussero a due principî: uno buono, autore del bene; l'altro cattivo per natura, e causa del male. Molti rinnovarono la fatalità degli stoici, e, al par di quelli, credettero la materia eterna. Pelagio, per non cadere negli eccessi dei manichei, asserì che i mali del mondo sono la condizione naturale dell'uomo, e non la pena del peccato originale. Per rispondere ai manichei, i quali obbiettavano la moltitudine dei delitti, di cui è pieno il mondo, pretese che dipendesse soltanto dall'uomo schivarli tutti, e operar costantemente il bene, senza aver bisogno di alcun soccorso soprannaturale. I predestinaziani e i loro successori credettero sciogliere la difficoltà, attribuendo ogni cosa alla potenza arbitraria di Dio, senza prendersi cura di conciliarla colla infinita bontà di lui.

Da questo caos di errori sono usciti in questi ultimi tempi i diversi sistemi d'incredulità, che in sostanza non sono altro che le vecchie opinioni rimesse in campo. A giorni non molto lontani dai nostri si rinnovarono tutte le obbiezioni degli epicurei e dei manichei contro la divina Provvidenza e nell'ordine di natura e nell'ordine di grazia. Bayle s'impegnò a sostenerle. I sociniani, ribellati contro le bestemmie dei predestinaziani, ritornarono pelagiani. I deisti principalmente argomentarono sulla economia con cui Dio ha distribuito i doni della grazia ed i lumi della rivelazione, nè videro che facevano causa comune con gli atei, che si querelano perchè Dio non fu abbastanza largo verso gli uomini di benefizî naturali. Gl'indifferenti, che sono il maggior numero, incapaci di sviluppare questo caos, conchiusero che tra il deismo e l'ateismo, tra la religione e l'incredulità, decide il gusto e non la ragione.

È dunque realmente indissolubile la questione dell'origine del male, sì terribile in apparenza? Non è tale, quando abbiasi la precauzione di spiegarne i termini, sì che diano una idea chiara e precisa, il che non fecero i filosofi dei secoli passati, nè i moderni. Noi speriamo dimostrarlo: ma prima bisogna vedere in qual maniera sia stata sciolta la difficoltà dagli antichi giusti, che furono i primi filosofi e teologi.

A parlar propriamente, questa quistione forma tutto il soggetto del libro di Giobbe. L'errore degli amici di Giobbe stava nel pensare che un Dio buono e giusto non potesse affliggere gli uomini, quando però non l'avessero meritato colle loro colpe. Giobbe confuta questo falso pregiudizio, e fa l'apologia della Provvidenza. Egli fa parlare Dio stesso, per insegnare agli uomini che sono impenetrabili i disegni e la condotta di lui, della quale non deve rendere conto ad alcuno. Loro chiede chi gli abbia servito di consigliere e di guida nel modo onde dispose l'opera della creazione (c. 9, v. 38; c. 10, v. 12; c. 26, v. 32; ecc.). Quindi noi già ricaviamo due conseguenze: la prima, che le stesse ragioni che giustificano Dio sul grado del bene o del male, di perfezione od imperfezione che diede alle creature, lo giustificano altresì sulla quantità dei beni e dei mali, della felicità o dei patimenti che loro distribuisce; la seconda, che le nozioni che tragghiamo dalla condotta e bontà degli uomini, non sono applicabili alla condotta e bontà di Dio. Proveremo in seguito la diversità di queste due riflessioni.

Giobbe mette per principio che l'uomo sin dal suo nascere è macchiato di peccato: *Chi può*, dice egli, *rendere l'uomo puro, formato da sangue impuro, se non il solo Dio?* Che l'uomo agli occhi di Dio non è mai senza peccato (c. 9, v. 2; c. 4, v. 4). Dunque le afflizioni che prova possono essere sempre un castigo, e servirgli ad espiare le colpe.

Giobbe sostiene che Dio ordinariamente compensa in questo mondo il giusto afflitto, e punisce l'empio che insolentisce nella prosperità; e questa verità è confermata dai benefizî immensi di cui lo stesso Giobbe fu ricolmo sul finire della sua vita (c. 21, v. 24; c. 27, v. 42).

Giobbe finalmente fa conto sopra una ricompensa dopo morte. « Quando Dio mi togliesse la vita, dice egli, ancora spererei in esso. » *Scio enim quod Redemptor meus vivit; et in novissimo die de terra surrecturus sum... et in carne mea videbo Deum meum... reposita est haec spes mea in sinu meo* (*Job*, c. 19, v. 25-27).

Da queste tre ultime verità ne segue che non vi è nel mondo male puro, male assoluto; poichè deve risultarne un grandissimo bene, cioè l'espiazione del peccato e la eterna felicità.

Digitized by Google

David, dopo aver confessato che la prosperità degli empi è un mistero ed una continua tentazione per l'uomo dabbene, si consolava parimenti riflettendo sull'ultimo fine degli empi (*Ps.* 72, v. 17). Salomone nell'Ecclesiaste, dopo aver citato questo scandalo, conchiudeva *Justum et impium judicabit Deus; et tempus omnis rei tunc erit* (*Eccles.*, c. 3, v. 17). I filosofi però non si contentano di queste risposte; tocca a noi provare che esse sciolgono pienamente la difficoltà.

In primo luogo si distinguono dei mali di tre specie: il male che si può chiamare *metafisico*, e sono le imperfezioni delle creature; il male *fisico*, questo è il dolore e tutto ciò che affligge gli enti sensibili, e li rende infelici; il male *morale*, questo è il peccato e le pene che trascina seco. Se le imperfezioni delle creature e i loro peccati non li facessero patire, un filosofo non li riguarderebbe come mali. Il male fisico o il dolore è l'oggetto principale delle doglianze. Non v'è dubbio, Dio avrebbe reso le creature più perfette, se avesse voluto renderle più felici. Un autore inglese mostrò o sia pretese dimostrare che le due ultime specie di mali derivano dalla prima, e che in sostanza tutto si riduce alla imperfezione delle creature. Ma avrebbe egli parlato da filosofo, se avesse detto che dalla prima derivano bensì come da *occasione*, e non già come da *causa*, ossia necessariamente. Dio creò l'uomo retto ed immortale, e sarebbe l'umano genere privo dei mali fisici e morali, se Adamo e gli altri uomini non avessero volontariamente trasgredita la divina legge.

In secondo luogo egli si ostina a prendere il bene ed il male in un senso assoluto, quando questi sono termini puramente relativi, veri soltanto al paragone. Il bene sembra un male, quando si confronta con quello che è meglio, perchè allora contiene una privazione; e sembra un meglio quando si paragona con ciò che è maggior male. Così quando dicesi che v'è del male nel mondo, ciò significa soltanto che non vi è tanto bene quanto ce ne potrebbe essere. Quando si domanda perchè vi sia del male, egli è lo stesso come se si chiedesse perchè Dio non abbia posto un maggior grado di bene; e la quistione proposta così fa cadere in terra la metà delle obbiezioni.

In terzo luogo, si paragona la bontà di Dio unita ad un potere infinito, colla bontà dell'uomo, il cui potere è assai ristretto; questo è un paragone falso. L'uomo non è giudicato buono, quando non faccia almeno tutto il bene che può: al contrario è un assurdo il pretendere che Dio faccia tutto il bene che può, poichè lo può fare all'infinito. L'infinito attuale è una contradizione, poichè una potenza infinita non si può mai esaurire. I diversi gradi di bene che Dio può fare formano una catena infinita. Chi fisserà il grado a cui deve fermarsi la bontà divina?

Ella è una cosa assai singolare che questi due sofismi infestati uno sull'altro, abbiano girato per tutte le teste filosofiche, da Giobbe sino a noi. I Padri della Chiesa ragionarono assai meglio: Tertulliano, nei suoi libri contro Marcione ed Ermogene; sant'Agostino, nei suoi scritti contro i manichei; Teodoreto, nel suo trattato della Provvidenza, conobbero benissimo il punto della quistione; essi non furono ingannati da un doppio equivoco. Essi posero per principio che il male non è altro che la privazione di un maggior bene, e che raziocinando sempre sul meglio non ci avverrà mai di trovare il punto cui ci dovremo fermare. Dunque applichiamo questo principio a tutte e tre le specie di mali dei quali si accusa la divina Provvidenza.

Ogni ente creato è necessariamente limitato, per conseguenza imperfetto; dunque il male metafisico è inseparabile essenzialmente dalle opere del Creatore. Per quanto imperfetta sia una creatura, Dio potendo aumentarne le perfezioni all'infinito; sotto tal riguardo, essa sperimenta sempre una privazione. Al contrario, per quanto imperfetta la si supponga, da che esiste ha ricevuto qualche grado di bene o di perfezione, qualche qualità che è buono per essa di avere. Dunque non ve n'è alcuna, la cui esistenza possa essere riguardata come assolutamente cattiva, come male puro è positivo. Nessuna creatura è imperfetta, se non paragonata con un'altra più perfetta; in Dio solo evvi la perfezione assoluta. Se una qualunque creatura si lagna di sua imperfezione maggiore, perchè ve ne sono delle altre cui Dio fece maggior bene, essa pure ha motivo di consolarsi e di ringraziarlo, poichè ve ne sono delle altre cui impartì minori beni. Dove è dunque qui il fondamento delle querele e delle mormorazioni? Pretendere che Dio, perchè buono, non abbia potuto dare l'esistenza a creature imperfette, sarebbe un sostenere che, perchè egli è buono, non abbia potuto creare cosa alcuna; perciocchè il perfetto assoluto è l'infinito. È fuor di dubbio che Dio poteva creare la specie umana più perfetta di quello che è, poichè nel numero degl'individui, alcuni sono meno imperfetti degli altri; ma se tutta la specie umana non ha motivo alcuno di dolersi della misura dei doni che ricevette (perchè ha ricevuti quei che sono necessarî al suo fine), come può essere mal contento ciascuno individuo della porzione che gli è stata data?

Anche Bayle ebbe a soffrire la condanna sull'articolo del male metafisico; egli accordò che niente sarebbevi da obbiettare contro la bontà di Dio, se la imperfezione delle creature non le rendesse malcontente ed infelici. Ma se ciò che appelliamo *disgrazia* o *patimento* è una inevitabile conseguenza della imperfezione della specie, come può l'uno darsi più giusto motivo di dispiacere che l'altro?

Passiamo dunque alla nozione del male fisico o delle sventure. Negherete voi forse, ci si dirà, che un istante di dolore anche il più leggiero, sia un male reale, positivo ed assoluto? Sì, lo neghiamo, perchè è un assurdo separare questo istante dal resto della nostra esistenza abituale che è un *bene*, perchè questo istante, considerato nella totalità della vita, non è altro che la privazione di un comodo continuo, ovvero di una felicità abituale più perfetta. Un istante di dolore leggero è certamente preferibile a un dolore più vivo e più lungo; se si dice che soltanto ne segue che ciò è un male minore dell'altro, noi pure conchiuderemo che un comodo abituale, interrotto da un istante di dolore, è un minor bene che se fosse costante, ma che non è un male positivo nè una disgrazia assoluta. È una sciocchezza argomentare sulle parole in una questione così grave.

Uno scrittore sensatissimo ed assai dotto asserì con ragione che non v'ha uno solo dei mali della vita che, sotto molti riguardi non sia un bene; dunque non ve n'è alcuno che sia un male puro ed assoluto. Un altro fece vedere assai bene che i bisogni dell'uomo sono il principio delle sue cognizioni, dei suoi piaceri, il fondamento della vita sociale e della politica. Nessun piacere, dice egli, è senza

Digitized by Google

desiderio, nessun desiderio senza bisogno. Il più stupido dei popoli sarebbe quello i cui bisogni rimanessero pienamente soddisfatti senza alcuna fatica; ed Origene fin dal suo tempo faceva le medesime osservazioni contro Celso (lib. 4, num. 76).

Forse si proverà che un uomo il quale visse 80 anni, e che nella sua vita provò un solo istante di leggiero dolore, fu un infelice; che ha diritto di querelarsene; che questo solo istante forma una invincibile obbiezione contro l'infinita bontà di Dio? Bayle fu temerario a segno di asserire questo paradosso, ed ogni incredulo è costretto di adottarlo. Chi di noi in un caso simile non si crederebbe felicissimo ed obbligato di benedire la Provvidenza? Tra la felicità perfetta ed assoluta, che è lo stato dei santi in cielo, e l'infelicità assoluta, che è il supplizio dei dannati, evvi una immensa scala di stati abituali, che sono felicità o disgrazia solamente in confronto, nè evvi alcuno di questi gradi, in cui non si possa mettere una creatura sensibile senza derogare punto alla bontà infinita di Dio.

Bayle e i suoi seguaci dicono che un Dio infinitamente buono era debitore a se stesso di rendere le sue creature felici. Sino a qual punto? Si reputa felice ogni creatura quando si confronta lo stato di essa con uno stato più infelice, ed ella è infelice quando si paragona ad uno stato migliore. Non si proverà mai che lo stato abituale delle creature, mischiato di beni e di mali, o di piaceri e di patimenti, più o meno, sia una disgrazia assoluta, uno stato peggiore del nulla, in cui un Dio buono non potè collocare le sue creature. Sant'Agostino sostenne il contrario contro i manichei, e niente gli si può opporre di solido. Un incredulo, ragionando sopra il principio opposto, si trovò costretto a dire che *un vermicciuolo che soffre distrugge la Provvidenza.*

Qui, come già l'osservammo, la rivelazione viene in soccorso della ragione e giustifica la Provvidenza. Essa ci fa riguardare i mali di questo mondo qual mezzo di meritare ed ottenere la felicità eterna; dunque questi mali non sono che un istante in confronto della eternità: consolazione che non avevano gli antichi filosofi, che gli eretici hanno dimenticato, e gl'increduli non vogliono ammettere; dunque per loro colpa, e non di Dio, il vivere è per essi una disgrazia. La beatitudine che ci fosse assicurata senza i precedenti patimenti e senza meriti, sarebbe, se si vuole, un maggiore beneficio di quella che bisogna acquistare colla virtù e coi patimenti; ma ne viene forse in conseguenza che Dio non sia buono, perchè non ci rende felici come lo vorremmo essere?

Non si tratta già di sapere se siamo contenti o no della nostra sorte, o se abbiamo un giusto motivo di querelarcene; il dispiacere ingiusto è un tratto d'ingratitudine, non è dunque che un delitto di più. Giobbe sopra un letamaio benediceva Dio, e Alessandro, padrone del mondo, non era contento. S. Paolo rallegravasi nei patimenti; ed un epicureo bestemmia contro la divinità, perchè non può gustare molti piaceri. Prenderemo noi per giudici della bontà divina alcuni stolti voluttuosi, anzichè anime virtuose? Questo è il caso di che decide il gusto, e non la ragione; ma un vero filosofo deve ognora prendere per guida nei suoi giudizî la ragione anzichè il gusto depravato.

Sembra a prima vista che il male morale formi una maggiore difficoltà. Come mai un Dio buono potè dare all'uomo la libertà di peccare od il potere di rendersi eternamente sciagurato? Non gli poteva fare un dono più funesto, soprattutto sapendo benissimo che l'uomo ne abuserebbe.

Ma non è vero che la libertà sia soltanto il potere di peccare e di rendersi infelice, essa è altresì il potere di fare il bene ed assicurarsi l'eterna felicità; uno di questi due poteri non è meno essenziale alla libertà che l'altro. Una natura impeccabile, una volontà determinata invincibilmente al bene, senza dubbio sarebbe migliore di una libertà come la nostra; però non ne segue che questa sia un male, un dono pernicioso e funesto per se stesso. Tra il *migliore* e il *male* v'è un che di mezzo, ed è il bene; questa è pure la risposta di sant'Agostino. Soltanto ne segue che il libero arbitrio è una facoltà imperfetta. Dio aiuta la volontà dell'uomo con alcune grazie più o meno forti ed abbondanti; queste sono sempre beneficî, e l'abuso che ne fa l'uomo non ne cambia la natura. Non si deve confondere il dono coll'abuso il quale è libero e volontario, e proviene dall'uomo e non da Dio.

Bayle e gli altri increduli non poterono oscurare queste nozioni se non con sofismi. Dissero che è proprio azione di un nemico il concedere un benefizio in circostanze in cui si prevede che se ne abuserà; che un padre, un amico, un medico, ecc., si astengono di dare in mano di un fanciullo o di un ammalato delle armi, il cui uso hanno motivo di credere che gli sarà pernicioso.

Ma noi già anticipatamente mostrammo che tutti questi paragoni sono fallaci. Non si crede che gli uomini ci amino, che sieno buoni verso noi, se non in quanto ci fanno tutto il bene che possono, e prendono tutte le precauzioni che dipendono da essi per preservarci dal male. Non è lo stesso riguardo a Dio, il cui potere è infinito, e che deve governare gli uomini come conviene ad enti liberi, capaci di meritare e demeritare, e di corrispondere alla grazia o resistervi. Già osservammo che il volere che Dio faccia *tutto ciò che può* è un esigere l'infinito.

I nostri avversarî fanno, rispetto alla grazia, lo stesso sofisma che riguardo alla libertà. Essi dicono che una grazia data in un momento in cui Dio prevede che l'uomo vi resisterà, è un dono avvelenato anzichè un beneficio, poichè non serve ad altro che a rendere l'uomo reo. Questo ragionamento è assolutamente falso. La prescienza di Dio in nulla cambia la natura della grazia; ma questa dà all'uomo tutta la forza di cui abbisogna per fare il bene: dunque è destinata per se stessa a rendere l'uomo virtuoso, e non colpevole. L'abuso, che ne fa l'uomo, deriva da lui solo e non dalla grazia, poichè vi resiste. Allora che Dio dice ai giudei: *Mi avete fatto servire ai vostri peccati* (*Is.*, c. 43, v. 24), egli è evidente che *servire* non significa nè *aiutare* nè *contribuire* nè *spingere al male;* soltanto significa *vi siete serviti dei miei beneficî per fare il male.* Una grazia efficace, una grazia concessa all'uomo nel momento in cui Dio prevede che vi corrisponderà, è certamente un maggior beneficio di una grazia inefficace; ma non ne segue che questa sia un dono pernicioso e funesto per se stesso, perciocchè sta all'uomo libero seguirne la mozione.

Se Dio, aggiungono gl'increduli, volesse sinceramente impedire il male morale, concederebbe sempre delle grazie efficaci che preverrebbero il peccato, senza distruggere la libertà dell'uomo. Ma questi ragionatori non riflettono che l'uomo, con una serie di grazie sempre efficaci,

Digitized by Google

sarebbbe determinato in un modo uniforme, come lo è da una necessità fisica o da una inclinazione invincibile. Dunque sarebbe egli governato come se non fosse libero, il che è assurdo. Un secondo assurdo è supporre che Dio in virtù della sua bontà debba concedere delle grazie più forti e più abbondanti, a proporzione che l'uomo è più malvagio e più disposto a resistervi. Non ci sembrano molto valide tutte queste obbiezioni per conchiudere che sieno insolubili le difficoltà tratte dall'esistenza del male morale.

I sociniani, per togliersi dall'imbarazzo, negarono a Dio la prescienza, e dissero che se Dio avesse preveduto il peccato di Adamo, l'avrebbe prevenuto o impedito. Ma Bayle ed altri hanno dimostrato che questa falsa supposizione non li toglie dall'imbarazzo. Di fatto, quando Dio non avesse preveduto l'avvenire, almeno conosce il presente, egli vedeva nel momento in cui Eva era tentata dal serpente, la leggerezza con cui lo ascoltava, l'istante in cui si lasciava vincere: Dio era testimonio dell'invito che Eva fece a suo marito, della facilità con cui prese dalle mani di lei il frutto vietato. Secondo la supposizione dei sociniani, Dio doveva farsi vedere, intimorire questi deboli sposi ed arrestare l'effetto della tentazione.

Perchè le difficoltà sieno pienamente risolute, Bayle esige che si concilii assieme un certo numero di verità teologiche con molte massime di filosofia che vi oppone.

Le prime sono: 1° che Dio, infinitamente perfetto, niente può nè perdere della sua gloria nè della sua beatitudine; 2° che per conseguenza ha creato l'universo con una pienissima libertà e senza averne bisogno; 3° che diede ai nostri progenitori il libero arbitrio, e minacciolli di morte se lo disobbedissero; 4° che, in pena della loro disobbedienza, condannò essi e la loro posterità alla dannazione, ai patimenti di questa vita, alla concupiscenza ed alla morte; 5° che da questa proscrizione ne liberò un piccolo numero e predestinolli alla felicità eterna; 6° che prevede tutti i peccati, e può impedirli quando gli sembra buono; 7° che sovente concede grazie cui prevede che l'uomo resisterà, e non concede quelle cui prevede che l'uomo acconsentirà.

Le massime filosofiche sono: 1° che la sola bontà potè determinare Dio a creare il mondo; 2° che questa bontà non sarebbe infinita, se si potesse concepirne una maggiore; 3° che anco per questa bontà volle che tutte le creature intelligenti trovassero la loro felicità nell'amarlo ed ubbidirlo; 4° che dunque non può permettere che i suoi beneficî ridondino in loro disgrazia; 5° che soltanto un ente malefico è capace di fare dei doni, pei quali prevede che l'uomo si perderà; 6° che permettere il male che si può impedire, non è prendersi pensiero che si commetta o non commetta, ed anco desiderare che si commetta; 7° che quando un popolo intero è capace di ribellione, usa è usare clemenza il perdonare alla millesima parte, e far morire tutto il resto senza eccettuare neppure i fanciulli. Bayle si sforza di provare queste tre ultime massime cogli esempî di un benefattore, di un re, di un ministro di Stato, di un padre, di una madre, di un medico.

Sebbene molte delle verità teologiche supposte da Bayle esigano delle spiegazioni, specialmente la quinta, che riguarda la predestinazione, non vi metteremo mano; però affermiamo che la maggior parte delle sue massime filosofiche sono fallaci e del tutto false.

Tra queste è la 1ª: la bontà di Dio è infinita in se stessa, ma non lo può essere nei suoi effetti, perchè l'infinito attuale, fuori Dio, è una contradizione. Noi non possiamo stimare la bontà dell'uomo che dagli effetti di essa, mentre che la bontà infinita di Dio si dimostra dalla nozione di un ente necessario, esistente da se stesso. È falsa pure la 4ª: un uomo, se è buono, deve fare *tutto ciò che può* per impedire che un beneficio non ridondi in danno di alcuno, anche per colpa di chi lo riceve; al contrario è assurdo che Dio faccia *tutto ciò che può*, poichè lo può all'infinito; è un altro assurdo volere che raddoppii le sue grazie a misura che l'uomo è più disposto a resistervi. La 5ª, che paragona Dio ad un ente malefico, pecca per la stessa parte, come la 6ª e 7ª. Tutte sono appoggiate sopra un fallace paragone tra la bontà di Dio e quella delle creature; Bayle non adduce alcuna altra prova. Ma egli stesso confessò formalmente la fallacia di tutti questi paragoni, dichiarando in precisi termini « che non ammette per regola della bontà e santità di Dio le idee che abbiamo della bontà e santità in generale..., di modo che le nostre idee naturali non possono essere la misura comune della bontà e santità divina, e della bontà e santità umana; che non vi essendo proporzione tra il finito e l'infinito, non bisogna permetterci di misurare colla stessa canna la condotta di Dio e quella degli uomini; e così ciò che sarebbe incompatibile colla bontà e santità dell'uomo è compatibile colla bontà e santità di Dio, sebbene i deboli nostri lumi non possano concepire questa compatibilità. » Aggiunge con ragione che questa dichiarazione è conforme ai principî dei più ortodossi teologi. Perchè dunque si ostina Bayle a formare questo paragone per appoggiarvi tutti i suoi argomenti? Leibnizio gli rinfacciò con ragione un continuo antropomorfismo.

Le obbiezioni cavate dalla esistenza del male sembrano difficili da sciogliere per molte ragioni: la prima, perchè si argomenta sull'*infinito*, nozione che facilmente induce in errore, almeno quando non si esamina bene; la seconda, perchè queste obbiezioni sono proposte nel linguaggio ordinario che tutto il mondo intende o crede intendere, ma questo linguaggio è un continuo abuso dei termini *bene*, *male*, *felicità*, *disgrazia*, *bontà*, *malizia*, prendendosi in un senso assoluto, quando sono termini relativi. Per ispiegare le difficoltà, bisogna ridurli a tutta la precisione del linguaggio filosofico, cui pochi sono avvezzi, e dal quale gl'increduli procurano dispensarsi. In terzo luogo vorrebbesi poter dare alle obbiezioni una risposta diretta, tratta dalle nozioni della bontà umana, ed appunto dall'applicare queste nozioni alla bontà divina derivano come da sorgente tutti i sofismi.

MALEBRANCHE (Nicolò). Celebre filosofo francese e notissimo per le sue opere. Egli nacque a Parigi addì 6 di agosto del 1638. Le continue sue infermità sin da fanciullo costrinsero i genitori a dargli una educazione domestica insino a che fu in istato di studiar filosofia nel collegio della Marca, donde passò in Sorbona per farvi la teologia. La sua inclinazione per lo studio e il ritiro lo condusse nel 1660 nella congregazione dell'Oratorio. Indotto dal padre Lecointe ad occuparsi della storia ecclesiastica, lesse in greco Eusebio, Socrate, Sozomeno e Teodoreto; ma, non collegandosi i fatti nel suo capo, si disgustò di questo genere di studio. Un caso gli diede altra direzione: trovato da un libraio il *Trattato dell'uomo*, di Cartesio, sentì incontanente che questo genere

Digitized by Google

di studio speculativo gli conveniva. Si dimesticò anzi tanto colle opere del suo maestro che si confidava di essere in istato di ristabilirle, almeno pei pensieri, se venissero a perdersi. Il frutto di dette speculazioni fu: 1° *La ricerca della verità*, prima in un solo volume, al quale ne aggiunse tre altri; 2° *Conversazioni cristiane;* 3° *Trattato della natura e della grazia*, con diverse lettere; 4° *Meditazioni cristiane e metafisiche;* 5° *Trattenimenti sulla metafisica e la religione;* 6° *Trattato dell'amor di Dio;* 7° *Trattenimenti fra un cristiano ed un filosofo cinese sulla natura di Dio*, e alcune altre opere del medesimo genere per sostenere le prime.

Il fine generale di tutte le composizioni di Malebranche è di far vedere l'accordo della filosofia di Cartesio colla religione, e di provare che questa filosofia produce diverse altre verità importanti nell'ordine della natura e in quello della grazia. Ma il suo ingegno, più portato all'immaginativa di un poeta che alla precisione di un dottore scolatico, non si applicò sempre a formarsi un'idea ben chiara di ciò che la religione insegna sulla natura e sulla grazia, e neppure di ricordar esattamente i principî filosofici del suo maestro. Com'è ben noto, Cartesio non intese che si sottomettessero al dubbio ed all'esame, neppur degl'intelletti superiori, nè i primi principî della ragione naturale nè le loro prime conclusioni, meno poi le verità dell'ordine soprannaturale, ma unicamente le conclusioni lontane e scientifiche dell'ordine puramente naturale. Senza ricordare alcuna di queste distinzioni, Malebranche confonde il tutto insieme, mostra un gran dispregio per tutti i filosofi che lo hanno preceduto, senza degnar neppure di conoscere la loro dottrina, e sottomette ogni cosa al suo spirito privato che egli chiama il maestro interiore, il Verbo di Dio. Questo si approssima assai alla filosofia di un visionario.

Il suo sistema sulla grazia, che è il fondo di tutte le sue idee, fu attaccato da Arnauld, censurato a Roma, condannato severamente da Bossuet, e sodamente confutato da Fénelon. Il padre Malebranche morì a Parigi il 13 ottobre del 1715.

MALEDIZIONE. Il significato di questa voce si spiega da se stessa per la sua etimologia latina, il cui senso è *annunziare il male*, cioè calamità, sventure, disgrazie di ogni maniera; e questa voce nella Scrittura è l'ultima espressione della giustizia divina ed umana. La più solenne maledizione fu quella il cui rito fu ordinato da Dio stesso al popolo ebreo, quando entrò nella Terra Promessa. Egli comandò che delle dodici tribù sei si congregassero sul monte Garizim a pronunziare le benedizioni per i giusti osservatori della legge, e le altre sei sul monte Hebal a pronunziare le maledizioni contro i prevaricatori. Questi due monti erano al di là del Giordano, accanto alla via che menava ad occidente, nella terra dei cananei, presso alla città di Sichem (*Deuter.*, c. 11, v. 29). I sacerdoti ed i leviti insieme coll'arca si collocarono nella valle che stava di mezzo a questi due monti, per intuonare e per dire ai figli d'Israele le benedizioni e le maledizioni, ed a ciascuna maledizione le tribù ragunate sul Garizim rispondevano *Amen*. Dopo le maledizioni pronunziaronsi le benedizioni, le quali, quantunque non sieno espresse, erano concepite in senso negativo della formola delle maledizioni, come a dire *Benedetto chi non fa* la tal cosa su cui era stata fulminata la maledizione. Queste solenni maledizioni furono le dodici seguenti, come sono registrate nel c. 27 del Deuteronomio.

« Maledetto l'uomo che fa simulacro di scultura e di getto, opera di mano di artefici (cosa abbominata dal Signore), e lo ripone in luogo nascosto; e tutto il popolo risponderà: Così sia.

Maledetto chi non onora il padre suo e la madre; e tutto il popolo dirà: Così sia.

Maledetto chi tramuta i termini del suo vicino; e tutto il popolo dirà: Così sia.

Maledetto chi ha fatto sì che il cieco smarrisca la strada; e tutto il popolo dirà: Così sia.

Maledetto chi perverte la ragione del forestiero, del pupillo e della vedova; e tutto il popolo dirà: Così sia.

Maledetto chi disonora la moglie del padre suo, e scuopre la coperta del suo talamo; e tutto il popolo dirà: Così sia.

Maledetto chi pecca con qualsisia animale, e tutto il popolo risponderà: Così sia.

Maledetto chi disonora la propria sorella, figliuola del padre suo o della sua madre; e tutto il popolo dirà: Così sia.

Maledetto chi disonora la sua suocera; e tutto il popolo dirà: Così sia.

Maledetto chi fa morir di nascosto il suo prossimo; e tutto il popolo dirà: Così sia.

Maledetto chi riceve de' doni per ispargere il sangue d'un innocente; e dirà tutto il popolo: Così sia.

Maledetto chi non sta fermo alle parole di questa legge, e non le adempie colle opere; e tutto il popolo dirà: Così sia. »

Nel capitolo seguente sono dichiarati gli effetti che il popolo fedele a Dio avrebbe ricavati dalla sua osservanza alla legge, ed i mali terribili che sarebbero stati i frutti delle maledizioni del Signore. Essi effetti ebbero tutti il loro adempimento su quella nazione, e noi vogliamo riferirli, sia per far ricredere coloro che si ridono delle maledizioni che in nome e per autorità di Dio fulmina la Chiesa contro i prevaricatori; sia perchè, quanto alla nazione ebraica, si riconosca che fu incôlta veramente dai disastri e dalle calamità pronunziate, nei precisi termini annunziati, così quando cadde sotto le varie schiavitù, come nell'ultimo assedio e distruzione di Gerusalemme e nella dispersione in cui giace da 18 secoli per non aver voluto riconoscere Gesù per suo Messia.

Gli effetti delle maledizioni Iddio ebbe ad annunziarli nei termini che riproduciamo.

« Se tu (popolo d'Israele) non vorrai ascoltare la voce del Signore Dio tuo, e non osserverai nè eseguirai i suoi comandamenti e le cerimonie che io oggi ti annunzio, verranno sopra di te tutte queste maledizioni, e t'investiranno.

Sarai maledetto nella città, maledetto nella campagna.

Maledetto il tuo granaio, e maledetti i tuoi avanzi.

Maledetto il frutto del tuo seno, e il frutto della tua terra, le mandre de' tuoi bovi, e i greggi delle tue pecore.

Sarai maledetto e in venendo e in andando.

Manderà il Signore sopra di te la fame e la carestia, e la maledizione sopra tutti i lavori che tu farai colla tua mano, sino a tanto che ti annienti, e in brevissimo tempo ti stermini a motivo delle inique tue invenzioni, per ragione delle quali tu l'avrai abbandonato.

Faccia il Signore che si attacchi a te la pestilenza, per

Digitized by Google

sino a tanto che ella ti consumi dalla terra, della quale tu entrerai in possesso.

Ti percuota il Signore colla povertà, colla febbre e col freddo, co' calori e colla siccità, e colla corruzione dell'aria e colla ruggine, e ti perseguiti sino che tu sii sterminato.

Il cielo, che ti sovrasta, sia di bronzo; e di ferro sia la terra che tu calpesti.

Dia il Signore alla tua terra pioggia di sabbia, e dal cielo cada cenere sopra di te, fino che tu sii distrutto.

Ti farà il Signore cader per terra a' piedi dei tuoi nemici: per una strada anderai tu contro di essi, e per sette fuggirai, e sarai disperso per tutti i regni della terra.

E il tuo cadavere sarà pasto di tutti gli uccelli dell'aria e delle bestie della terra; e nissuno le discaccerà.

Ti flagellerà il Signore colle ulcere dell'Egitto, e nella parte del corpo, per cui escono gli escrementi, con iscabbia e prurito irremediabile.

Il Signore ti punirà colla stoltizia e colla cecità e col furor della mente.

E camminerai a tastoni di mezzogiorno, come suole andare un cieco privo di luce, e non troverai la strada. In ogni tempo sarai perseguitato dalla calunnia, e oppresso dalla violenza; nè avrai chi te ne liberi.

Prenderai moglie, e un altro te la torrà; fabbricherai una casa, e non l'abiterai; pianterai una vigna, e non ne farai la vendemmia.

Sugli occhi tuoi sarà ucciso il tuo bue, e non mangerai delle sue carni. Ti sarà rapito il tuo asino, veggente te, e non ti sarà restituito. Le tue pecore saran date a' tuoi nemici, e nissuno ti soccorrerà.

I tuoi figliuoli e le tue figliuole saran date in potere di un popolo straniero; tu lo vedrai co' tuoi occhi, i quali si consumeranno a mirarli continuamente, e nulla potrà far per essi il tuo braccio.

Tutti i frutti della tua terra e tutte le tue fatiche se le divorerà un popolo a te ignoto; tu sarai sempre perseguitato e oppresso in ogni tempo.

E sarai fuor di te per l'orrore di quel che vedrai cogli occhi tuoi.

Il Signore ti percuoterà con piaghe maligne nelle ginocchia e nelle polpe della gamba, e avrai mali incurabili dalle piante dei piedi sino alla cima del capo.

Il Signore condurrà te e il tuo re, cui tu ti sarai eletto, nel paese di una nazione non conosciuta da te, nè dai padri tuoi; e ivi servirai agli dèi stranieri, alla pietra e al legno.

E diverrai lo stupore, l'esempio e la favola di tutti i popoli tra' quali il Signore ti dispergerà.

Spargerai molta semenza sulla terra, e poco raccoglierai, perocchè ogni cosa sarà divorata dalle locuste.

Pianterai la vigna e la zapperai, e non ne berai il vino e non vi raccorrai cosa alcuna, perchè sarà devastata dai vermi.

Tu avrai degli ulivi in tutte le tue terre, e non avrai olio da ungerti, perchè le ulive cadranno e anderanno male.

Tu genererai figliuoli e figlie; ma non ne avrai consolazione, perchè anderanno in ischiavitù.

Consumerà la ruggine tutti i tuoi alberi e tutti i frutti della tua terra.

Il forestiero che si sta teco nel tuo paese, ti soverchierà e ne potrà più di te; e tu cadrai al basso, e starai al di sotto.

Egli impresterà a te, e non tu a lui. Egli sarà il capo, e tu la coda.

Sopra di te cadranno tutte queste maledizioni, e ti verran dietro e ti circonderanno sino a tanto che tu sii distrutto, perchè tu non ascoltasti la voce del Signore Dio tuo, e non hai osservati i suoi comandamenti e le cerimonie ch'ei ti prescrisse.

E in te e nella tua discendenza vedransi segni e prodigi in sempiterno;

Perchè tu non hai servito al Signore Dio tuo, essendo nel gaudio e nella letizia del tuo cuore per l'abbondanza di tutti i beni.

Tu servirai al tuo nimico, mandato contro di te dal Signore, nella fame e nella sete e nella nudità e nella miseria; e sopra il tuo collo porrà egli un giogo di ferro, onde tu ne resti schiacciato.

Da paese rimoto, dagli ultimi confini del mondo farà piombare il Signore sopra di te, come aquila che vola impetuosamente, una nazione di cui tu non potrai capire il linguaggio,

Nazione al sommo arrogante, che non ha riguardo alla vecchia età, nè compassione de' fanciullini;

Ed ella divorerà i frutti de' tuoi bestiami e le biade della tua terra, sino a farti perire; perchè non lascerà nè grano nè vino nè olio nè le mandre dei bovi nè i greggi delle pecore; e poi ti dispergerà,

E ti struggerà in tutte le tue città, e le tue mura forti e sublimi, nelle quali ponevi fidanza, saran distrutte per tutto il tuo paese. Ti sarà posto assedio nelle tue città per tutto il paese dato a te dal Signore Dio tuo;

E mangerai il frutto del proprio tuo seno, e le carni de' tuoi figliuoli e delle tue figlie, che avrà date a te il Signore Dio tuo, nelle angustie e nella desolazione onde ti opprimerà il tuo nimico.

Uno de' tuoi delicato, e vivente nel lusso, sarà tenace verso il proprio fratello e verso la cara consorte,

Per non dar loro delle carni de' suoi figliuoli, delle quali si ciberà, perchè null'altra cosa egli ritrova nelle strettezze e nella penuria, alla quale ti avranno ridotto i tuoi nemici dentro tutte le tue città.

La donna tenera e delicata, che non sapeva muovere il passo nè porre il piede sopra la terra per la eccessiva mollezza e delicatezza, negherà di far parte al caro marito delle carni del figliuolo e della figliuola,

E del sordido involto che uscì dal suo ventre, e del bambino nato in quel punto stesso; imperocchè li mangeran di nascosto per la penuria di ogni bene nelle strettezze e nella desolazione a cui ti ridurrà il tuo nimico dentro le tue città.

Se tu non custodirai e non metterai in esecuzione tutte le parole di questa legge, scritte in questo volume, e non temerai quel suo nome glorioso e terribile, cioè a dire il Signore Dio tuo, il Signore moltiplicherà i flagelli per te, flagelli per la tua discendenza, flagelli grandi e permanenti, malori orrendi e perpetui;

E sopra di te volgerà tutte le tribolazioni dell'Egitto, temute da te, e a te si attaccheranno.

Farà ancora di più il Signore piover sopra di te i malori tutti e le piaghe che in questo libro della legge non sono scritte, fino a tanto che ti abbia distrutto.

E resterete in piccol numero, voi che eravate per la moltitudine come le stelle del cielo, perchè tu non ascoltasti la voce del Signore Dio tuo.

Digitized by Google

E siccome per lo passato il Signore prendea piacere a farvi del bene e ad ingrandirvi; così prenderà piacere a sperdervi e sterminarvi, affin di levarvi da quella terra della quale entrerete ora al possesso.

Ti dispergerà il Signore tra tutte le genti da un'estremità della terra insino all'altra; e ivi servirai agli dèi stranieri non conosciuti da te nè da' padri tuoi, a' legni e a' sassi.

Ma neppur tra quelle genti avrai posa, nè vi starai con piè fermo; perocchè il Signore darà a te un cuor pauroso e occhi smarriti e anima consumata dalla tristezza;

E sarà la tua vita quasi pendente dinanzi a te. Notte e giorno sarai in timore, e non crederai alla tua vita.

La mattina dirai: Chi mi condurrà alla sera? E la sera: Chi mi condurrà alla mattina? per le paure che avrai nel tuo cuore, onde sarai sbigottito, e per le cose che cogli occhi proprî vedrai.

Il Signore ti ricondurrà sulle navi in Egitto, dopo che egli ti ha detto di non tornare a riveder quelle strade. Ivi sarete venduti a' vostri nemici per essere schiavi e schiave, e mancheran compratori. »

Non parliamo delle altre maledizioni particolari e generali di cui si fa parola nel Vecchio e nel Nuovo Testamento, la prima delle quali fu quella che Dio fulminò contro il serpente che sedusse Eva e contro la terra, e passiamo a dire delle maledizioni usate dalla Chiesa cristiana.

Gli antichi cristiani fecero grandissimo uso, e per la maggior parte ne presero le formole nei libri santi. Esse maledizioni erano ordinariamente terminate colla parola *Fiat* o con quella di *Amen* più volte ripetuta. Le formole di maledizione trovansi adoperate principalmente nelle scomuniche e nelle bolle dei papi contro coloro che usurpavano i beni consacrati a Dio, o che manometteano i beni della Chiesa. Queste formole furono di un carattere assai terribile sino al tempo di san Gregorio VII, il quale cominciò a moderarle, così richiedendo quell'epoca, in cui le ribalderie d'ogni natura erano tali che ad opporvi una diga era necessario accumulare quanto si poteva di triste per ispaventare coloro che in quei secoli di ferro non si sarebbero lasciati commuovere da minacce generali dell'indignazione di Dio e dei santi apostoli Pietro e Paolo, come si usa presentemente nello stile della curia romana. A motivo di erudizione, riferiamo una di queste formole terribili di maledizione, acciocchè se ne abbia un'idea. In una costituzione di papa Paolo I o sia privilegio a favore del monastero dei Santi Stefano I e Silvestro I, pontefici, la conchiusione è concepita nel seguente modo, come è riferita dal Baronio nel tomo 12 de'suoi *Annali ecclesiastici.*

. . . *Unde et sub terribili et tremenda futura cavemus die adventus magni Domini nostri Jesu Christi, in qua judicaturus vivos et mortuos, et saeculum per ignem, etiam et maximis sub anathematis interdictionibus, Domini nostri Jesu Christi et beati Petri principis apostolorum auctoritate decernimus nulli quoquo modo... licere auferre..., neque quoquo modo alienare..., usurpare ac fraudare. Si quis autem, etc..., sciat se, Domini nostri Jesu Christi atque beati Petri principis apostolorum auctoritate, insolubili anathematis vinculo innodatum esse, et a regno Dei alienatum: contrarios sibi sentiens omnes eosdem sanctos martyres et confessores et virgines Christi, et cum ipsis ante tribunal Dei omnipotentis in tremenda examinis die judicii debeat cum iisdem sanctis facere rationes. Ipsum enim judicare peto, qui est retributor omnium, pro cujus laude haec nos constituisse dignoscimus, ut iram suae potentiae omnibus hujus nostri apostolici constituti transgressionibus inferat, et insanabili ultionis vulnere percutiat cunctos, qui praedictum nostrum monasterium laedere vel... quidquam ex omnibus ei pertinentibus abstollere praesumpserint; et sit vita eorum laboriosa et pessima, nimisque lugubris; atque languentes deficiant, et suorum minime consequantur, nisi resipuerint, veniam delictorum, sententiam sumentes Ananiae et Saphyrae, qui mendacii noxa insepti ante pedes apostolorum expiraverunt. Contingatque eis sicut Dathan et Abiron, quos, aperiens terra os suum, vivos deglutivit. Et cum diabolo ejusque atrocissimis et teterrimis pompis, atque cum Juda traditore Domini nostri Jesu Christi et omnibus impiis deputati, in tartareo igne et inextinguibili incendio et in voragine chaos demersi, crementur in aeternum.*

Sotto la categoria delle maledizioni entrano le così dette *imprecazioni*, o sia quelle tali formole per le quali invochiamo talora lo sdegno di Dio o male o sventura agli altri od a noi stessi, come esplosione dell'ira da cui siamo compresi in talune circostanze. Il vocabolo d'*imprecazione* è di origine pagana, e presso gli antichi avea un carattere religioso che manca all'imprecazione della società moderna.

Sono certamente lodevoli le imprecazioni che esprimono zelo per la divina giustizia contro i peccatori induriti, per mostrar l'orrore del loro peccato; ma non sono queste di cui intendiamo parlare. Nelle imprecazioni talvolta può innestarsi la bestemmia, quando si maledicesse Dio, desiderando che egli non esistesse. Questa imprecazione, includendo l'odio di Dio, è, secondo san Tommaso, il più grave dei peccati che uom possa commettere: *Pessimum peccatum hominis, inter alia peccata gravius, gravissimum peccatum.* E carattere altresì di bestemmia inchiuderebbe un'imprecazione contro i santi, quantunque di minor gravità; ma sempre mortale, quando fosse pronunziata con sufficiente deliberazione.

In quanto poi al maledire gli altri o se medesimo, imprecando il male, come a dire il diavolo, un accidente, una disgrazia, la morte, questo è peccato mortale di sua natura. Queste parole di maledizione possono però costituire un peccato soltanto veniale, o per essere piccolo il male che s'impreca, o quando colui che prorompe in simili parole ama la persona cui le dirige, e le proferisce senza positiva avvertenza o per ischerzo o per una leggiera indignazione dell'animo suo.

La maledizione verso i morti assai frequentemente nella pratica non inchiude la malizia di un peccato mortale; perciocchè è ben raro che s'intenda desiderar male alle loro anime come creature di Dio, nei quali casi la colpa sarebbe grave; ma in generale con tali imprecazioni si vuole rimproverare un vivo come per fargli ingiuria, maledicendo l'anima, per esempio, di suo padre o di sua madre.

Chi maledicesse il mondo intero, alludendo alla sua perversità, di certo non commetterebbe peccato; ma sarebbe colpa mortale se intendesse imprecare in massa al mondo come opera della bontà, della sapienza e della potenza di Dio.

Digitized by Google

Maledire il diavolo, come autore del male e come nemico di Dio, non è neppure peccato veniale.

Del resto vuolsi consigliare i cristiani ad astenersi sempre da parole d'imprecazioni o di maledizioni di qualunque specie, anche quando si proferiscono maledizioni od imprecazioni contro di loro, e ad aver sulle loro labbra sempre parole di benedizione: *Maledicimur, et benedicimus*, scriveva san Paolo. Se poi vogliono usare anche mille volte al giorno una maledizione, cui non può mancare l'approvazione di Dio, non rifiniscano di dire *Maledetto il peccato!*

MALEFICIO. Si dà questo nome ad una delle forme della magia, presa nel suo cattivo senso (*V.* **Magia**), cioè quando si applica a nuocere al prossimo colla cooperazione del demonio.

Concediamo più di quello che altri possa credere: che dei maleficî di cui si è tanto discorso, principalmente nei secoli passati, la massima parte sono da relegare tra le favole e tra gli scrocchî di coloro che per far danaro si tramutavano in istregoni o fattucchieri; che molte naturali perturbazioni del corpo umano e alterazioni della mente, cagionate da erbe o medicine inghiottite, furono destramente fatte passare per maleficî; e che cento e mille altre baratterie simularono e simulano, anche nei tempi presenti, la scienza del maleficio. Queste contraffazioni però non valgono a distruggere la vera esistenza dei maleficî nè a confutare l'opinione che il demonio possa danneggiare ed abbia in tanti casi danneggiato l'uomo, concorrendo col suo aiuto alle operazioni dei maliardi o sia di coloro che sono così perversi da invitarlo ad essere loro socio nel mal fare. La teologia non solamente non respinge questa opinione, ma insegna che la contraria sarebbe pericolosa ed ingiuriosa alla Chiesa, la quale ritiene la esistenza dei maleficî, ed usa preghiere e benedizioni per distruggerli, e fulmina le sue censure contro coloro che ne fanno uso.

I maleficî sono di tante specie quante sono le superstizioni. Fra essi sono principali il *fascino*, il *filtro amoroso*, la *legatura magica*. Per *fascino* s'intende un influsso malefico che vuolsi che si eserciti cogli occhi; per *filtro amoroso* s'intende certo che capace di eccitare la libidine verso una determinata persona; per la *legatura magica* pretendesi che s'impedisca l'uso dei diritti maritali. Ripetiamo che l'impostura è la principale fonte di parecchî maleficî; ma questo non toglie nè la verità di alcuni, nè che coloro i quali esercitano quest'arte vera o supposta, e sì pure coloro che vi ricorrono non sieno rei di peccato gravissimo, sia per l'abuso delle cose sante che spesso vi si associa, sia perchè si ha l'intenzione di nuocere al prossimo. A distruggere il malefizio, debbesi unicamente ricorrere ai sacramenti e alle cose sante e benedette, e non mai ai veri o supposti fattucchieri, perchè è da Dio soltanto che devesi chiedere di esser liberati da qualunque male.

MALIA. *V.* **Maleficio.**

MALINES. Città del Belgio, capoluogo di circondario della provincia di Anversa, traversata dalla Dyle, con una popolazione di oltre 27,000 abitanti.

La erezione della cattedra di Malines, il cui territorio dipendeva dal vescovato di Liegi, e poi da quello di Cambrai, fu fatta dal pontefice Paolo IV, con bolla del 10 maggio 1559, per effetto di nuove circoscrizioni politiche ed istanza di Filippo II, re di Spagna. Sorse questa Chiesa alla dignità di metropoli, e più tardi fu onorata del grado di primaziale dei Paesi-Bassi, e primo arcivescovo ne fu il celebre cardinale di Granvelle.

L'archidiocesi di Malines ha una estensione assai vasta, contando una popolazione diocesana che oltrepassa il numero di 1,228,000 anime.

MALIZIA. Con questa voce, che è l'opposto di *bontà*, i moralisti esprimono ciò che è difforme dalle regole dei costumi. Essi chiamano peccato di malizia quello che si commette con piena avvertenza e libertà, per distinguerlo da quello in cui la ignoranza o la passione, ecc., ne attenuano la gravezza.

MALKUT. Gli ebrei moderni danno questo nome ad una flagellazione penitenziale che è in uso presso di loro, sebbene non vi sieno obbligati dalla legge. Questa flagellazione volontaria ha il suo fondamento nel c. 25 del Deuteronomio, dove è detto che, se i giudici vedranno che colui che ha peccato sia degno di esser battuto, lo faranno distendere per terra e lo faran battere in loro presenza. E s'aggiunge che la quantità delle battiture sarà secondo la misura del peccato, con questo però che non oltrepassino il numero di 40.

Per ciò che riguarda le ceremonie di questa flagellazione, gli ebrei moderni che appartengono alla classe dei divoti si fanno reciprocamente quest'opera di pietà, rendendosi un dopo l'altro flagellanti e flagellati. Quello che dev'essere flagellato si distende per terra, colla faccia verso il nord, e le spalle verso il mezzogiorno, stando ben attento a non rivoltarsi da oriente nell'occidente, perchè questi punti cardinali sono in modo speciale consacrati dalla presenza di Dio. In tal posizione fa una confessione umile di tutt'i suoi peccati, picchiandosi fortemente il petto, mentre che il suo compagno fa piovere sulle spalle di lui i colpi con un nervo di bue, recitando il v. 38 del salmo 77, e menando a ciascuna parola un colpo. Questo versetto è composto di 13 parole, e, recitandolo tre volte, il flagellante dà 39 colpi, numero fissato dagli ebrei, per non correr rischio di oltrepassare il numero prescritto dalla sacra Scrittura. Colui che ha flagellato si corica alla sua volta per terra, e riceve lo stesso servizio che ha reso al suo compagno.

MALLEVERIA. Tale si addimanda quel contratto per lo quale un individuo costituisce una cauzione per un altro, assumendo la obbligazione di pagare di proprio un debito, se il vero debitore non adempie al pagamento. Per poter dare una malleveria è necessaria la capacità di contrarre tale obbligazione, com'è pur necessaria la validità del contratto da cui prende origine il debito. Non isprecheremo parole per dire come il mallevadore debba in coscienza stare all'obbligazione da se volontariamente assunta per un terzo, non essendovi legislazione che non ne parli e non determini i diritti e i doveri della malleveria.

MALTA. Isola del Mediterraneo, situata tra la Sicilia e le coste dell'Affrica. Abitata da prima da una colonia di fenicî 1271 anno prima di Gesù Cristo, verso l'anno 822 avanti l'êra volgare cadde in potere dei greci; nell'anno 241 prima di Gesù Cristo i cartaginesi la cedettero alla repubblica romana. Fece poi parte della provincia di Sicilia, sotto il governo del pretore di quell'isola, ma più tardi, sotto Claudio, Malta fu dichiarata municipio romano. Col decadimento dell'impero romano quest'isola soffrì la dominazione dei vandali non che dei goti; ma

Digitized by Google

nell'anno 537 di nostra êra Bellisario ne cacciò i barbari e l'incorporò all'impero di Oriente. Addivenne preda dei saraceni nell'874, i quali in una seconda invasione dell'anno 904 vi si stabilirono. Nel 1090 il normanno conte Ruggero pose un freno alla dominazione dei saraceni, rendendoli tributarî; ma furono totalmente espulsi dal suo figliuolo il re Ruggero nel 1120, il quale unì quest'isola alla corona di Sicilia. Nel 1530 fu ceduta all'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme, e finalmente nel 1800 se ne impossessarono gli inglesi, come sarà detto nel seguente articolo.

La religione di Gesù Cristo fu predicata in Malta dall'apostolo s. Paolo, fatto più che provato dal c. 28 degli Atti degli apostoli. Quando l'apostolo interpose appello al giudizio di Cesare, contro le mene dei giudei i quali pretendevano che Festo, governator della Giudea, lo condannasse a morte, fu spedito a Roma insieme con altri prigionieri, per esser giudicato colà. Il lungo viaggio è descritto nel c. 27 degli Atti citati, ed ivi è narrato il naufragio che soffrì la nave in cui era s. Paolo, rompendo contro uno scoglio. Quanti erano nel bastimento furon salvi e scamparono a terra, ed allora fu riconosciuto che trovavansi a Malta. Gli abitanti dell'isola trattarono quei disgraziati con molta umanità; ed, acceso un gran fuoco, ristorarono i naufraghi dalla umidità e dal freddo che li offendeva. Avendo s. Paolo raccolto alquanti sarmenti e messili sul fuoco, una vipera saltò fuori dal caldo e se gli attaccò alla mano. Credevano quei di Malta che la morsicatura di quel serpente facesse in brev'ora morire s. Paolo; ma avendo veduto che l'apostolo scosse la vipera nel fuoco, e non ne patì male alcuno, lo tennero come un Dio. Il governatore dell'isola, che si chiamava Publio, aveva suo padre gravemente ammalato di febbre e di dissenteria; ma Paolo, andato da lui, impose le sue mani sopr'esso e lo guarì. Dopo il quale fatto, tutti quelli che avevano malattie venivano a s. Paolo ed eran sanati. Dimorò egli per ben tre mesi in Malta, e non è a dire se predicasse Gesù Cristo, e se colla potenza della sua parola e operando sì frequenti prodigî non ne convertisse moltissimi alla fede. Prima di partire, vuolsi che avesse ordinato a vescovo di Malta s. Publio, quel medesimo che, dopo la morte di s. Dionigi l'Areopagita, fu incaricato della Chiesa di Atene, dove fu coronato col martirio. Questa tradizione è così costante, da essere stato questo santo venerato come protettore dell'isola, ed onorato con uffizio proprio addì 21 di gennaio.

Dopo questo Publio non incontrasi memoria di altro vescovo maltese sino alla metà del v secolo, in cui tra i Padri del Concilio di Calcedonia del 451 intervenne Acacio, e un Costantino che intervenne al Concilio romano di s. Simmaco del 501. Colla invasione dei saraceni cessò di esistere il vescovato in Malta, nè fu ristabilito se non quando i normanni ebbero a soggiogare i saraceni in quell'isola col valore del conte Ruggero. Consacrava allora lo stesso papa Urbano II a vescovo di Malta un Gualtieri o Gualterio, e da quel tempo abbiamo la serie dei vescovi maltesi, tra i quali si annoverano molti personaggi cospicui. Nel cedere l'isola al detto ordine di s. Giovanni, Carlo V riserbò a se ed ai successori re di Sicilia il giuspadronato alla nomina del vescovo di Malta, da scegliersi però da una terna che l'ordine gli avrebbe presentato, nella quale terna non doveva mancare un individuo siciliano di nascita. Nell'anno 1797 piacque al pontefice Pio VI di illustrare il vescovato di Malta colle onoranze arcivescovili, al quale oggetto, mercè la sua bolla *Memores*, unì la Chiesa arcivescovile di Rodi *in partibus* a quella di Malta, ed al vescovo di questa concesse anche il titolo di arcivescovo di Rodi, con l'uso del pallio ed il potersi far precedere dalla croce.

Il vescovo di Malta sino alla metà del secolo xi riconobbe per suo metropolitano il romano pontefice, e soltanto nel 1158 papa Adriano IV lo dichiarò suffraganeo dell'arcivescovo di Palermo; ma, avendo il governo inglese fattene premurose istanze a papa Gregorio XVI, questi sottrasse Malta dalla soggezione di Palermo, e la dichiarò immediatamente soggetta alla santa Sede. Il regnante pontefice Pio IX, nella sua sollecitudine pastorale trovando utile al miglior bene dei fedeli la instituzione di un vescovato nell'adiacente isola di Gozzo, distaccandola dalla diocesi di Malta, creò per Gozzo un nuovo vescovato con bolla del 18 settembre dell'anno 1864. *V.* **Gozzo.**

La bella e ricca cattedrale di Malta è sacra a Dio ed alla beatissima Vergine, non che sotto l'invocazione di s. Paolo, protettore di tutta l'isola. Essa è ufficiata da un Capitolo di 5 dignità e 17 canonici insigniti di mitra e di croce pettorale, per concessione di papa Benedetto XIV. Può ritenersi come seconda cattedrale la chiesa di san Giovanni Battista che sta nella Valletta, quella che fu chiesa conventuale del sacro ordine di Malta. Il vescovo può ufficiare indistintamente nell'una e nell'altra chiesa, e nei giorni festivi una sezione del Capitolo ufficia in quest'ultima.

Come abbiamo già detto, il vescovato maltese dipende immediatamente dalla santa Sede, e i suoi diocesani dopo la separazione del nuovo vescovato di Gozzo, sommano a poco più di 100,000 anime.

MALTA (Cavalieri di). Tali si addimandano i membri del più illustre ordine religioso militare di cui si onori la storia della Chiesa per le illustri imprese da essi sostenute in difesa della religione. Ecco la loro storia:

Verso l'anno 1048, alcuni mercanti di Amalfi, nel regno di Napoli, che trafficavano in Soria, ed ordinariamente visitavano i santi luoghi di Gerusalemme, desiderarono di avere una chiesa in cui si celebrassero i divini uffizî secondo il rito della Chiesa romana; imperciocchè le chiese degli altri cristiani erano quivi uffiziate dai greci e dalle differenti sètte che trovansi ancora oggidì in Levante. Con destrezza quindi e con donativi ottennero dal califfo d'Egitto il permesso di fabbricar una chiesa in Gerusalemme, nel quartiere dei Cristiani, presso il tempio della Risurrezione, che dedicarono alla beata Vergine, e dove fondarono altresì un monastero di religiosi i quali avessero cura di ricevere i pellegrini. Fu quella chiesa intitolata Santa Maria *de Latina*, per distinguerla dalle chiese che non seguivano il rito latino.

Aumentatosi in seguito il numero dei pellegrini, e giugnendo essi il più delle volte a Gerusalemme oppressi da miserie e da malattie pei disastri sofferti nella lunga e penosa peregrinazione e pei cattivi trattamenti e per le violenze degl'infedeli, venne fabbricato vicino alla chiesa di Santa Maria *de Latina* uno spedale per alloggiarvi gli uomini, tanto sani quanto ammalati, sotto la direzione di un maestro o rettore, che doveva essere nominato dall'abbate di Santa Maria; e fuvvi fondata una cappella in onore di san Giovanni Battista.

Digitized by Google

Un tal Gerardo, nato a Martigues, in Provenza, fu il primo cui funne affidata la direzione; ed alcuni anni dopo, essendosi Goffredo di Buglione impossessato della città di Gerusalemme, cioè al 25 luglio del 1099, restò così edificato della carità che esercitavasi nello spedale di Santa Maria *de Latina*, che gli donò alcuni dominî da lui posseduti in Francia. Avendo poi altre persone imitata la liberalità di quel principe, ed essendosi perciò accresciute le rendite dello spedale, Gerardo, che n'avea l'amministrazione, giudicò, d'accordo coi frati spedalieri, che conveniva separarsi dall'abbazia e dai religiosi del monastero di Santa Maria *de Latina*, e formare invece una congregazione separata, sotto la protezione ed in onore di san Giovanni Battista. Fu questo il motivo per cui chiamaronsi poscia *frati dello spedale di San Giovanni di Gerusalemme*. Ottenne a quest'effetto Gerardo dal pontefice Pasquale II la conferma delle donazioni fatte allo spedale, con una bolla dell'anno 1113, con la quale quel pontefice pose sotto la speciale protezione della santa Sede lo spedale medesimo, ed ordinò che dopo la morte di Gerardo i rettori fossero eletti dai frati spedalieri.

Morì Gerardo nel 1118. Raimondo du Puy, del Delfinato, successe immediatamente a Gerardo, e fu il primo che prendesse il titolo di *gran maestro*. Non avevano fin allora avuta gli spedalieri alcuna regola scritta; ma Raimondo du Puy ne diede loro una, colla quale obbligolli a fare i tre solenni voti di povertà, castità ed ubbidienza, ed ordinò che tutti i frati portassero la croce sopra il loro abito e mantello. Fu la detta regola approvata dal pontefice Callisto II nel 1120, e confermata da Onorio II, Innocenzo II, Eugenio III, Lucio III, Clemente III, ecc. L'avere poi Raimondo du Puy inserito in questa regola alcune cose tratte dalla regola di sant'Agostino fu cagione che siasi sempre l'ordine di san Giovanni di Gerusalemme annoverato tra gli ordini che seguivano la regola di sant'Agostino. Vedendo poi Raimondo che le rendite dello spedale di Gerusalemme abbondantemente sopravanzavano al mantenimento dei poveri pellegrini ed infermi, credette di non potere in miglior modo usare di quegli avanzi, che impiegandoli nella guerra che facevasi in Terra Santa contro gl'infedeli. Offrissi egli pertanto co'suoi spedalieri al re di Gerusalemme per combattere contro quei nemici, dividendo gli spedalieri medesimi, che prima non erano che ecclesiastici e laici, in tre classi: la prima dei nobili, destinati al maneggio delle armi in difesa della fede ed in soccorso dei pellegrini; la seconda dei sacerdoti o cappellani, ai quali correa unicamente l'obbligo di amministrare il divino uffizio nella chiesa conventuale; la terza, dei frati serventi, che non erano nobili, ed i quali pure furono destinati a portar le armi. Nella medesima occasione s'introdusse la maniera di ricevere i cavalieri con particolari cerimonie; e ciò venne approvato nel 1130 dal pontefice Innocenzo II, il quale ordinò che i cavalieri avessero per insegna militare una croce bianca in campo rosso.

Perduta che ebbero i cristiani la città di Gerusalemme nel 1187, ritiraronsi gli spedalieri nella fortezza di Markab, dove dimorarono fino al 1284, anno in cui Mansour, sultano d'Egitto, se ne impadronì a viva forza. Dopo quest'infortunio, rifuggironsi gli spedalieri a Tolemaide o San Giovanni d'Acri, dal nome della quale città furono anche detti *cavalieri di San Giovanni d'Acri*; ma nel 1291, assediati dal sultano d'Egitto Malekel Aschraf, dopo una vigorosissima resistenza, capitolarono. Rimasta quella città in potere dei turchi, gli spedalieri col loro gran maestro ritiraronsi nell'isola di Cipro, dove il re Enrico II, di Lusignano, accordò loro la città di Limosso, in cui dimorarono 19 anni circa, cioè fino al 1310, nel qual anno s'impadronirono dell'isola di Rodi, che diventò capoluogo dell'ordine e residenza del gran maestro; da quell'epoca gli spedalieri assunsero il nome di *cavalieri di Rodi*. Si mantennero i cavalieri di Rodi in possesso della loro isola per più di 200 anni, cioè fino all'anno 1522, in cui Solimano II, imperatore dei turchi, dopo un lungo assedio, li costrinse a capitolare.

Perduta Rodi, il gran maestro con 50 bastimenti, che portavano i cavalieri e molti abitatori dell'isola, partì in gennaio del 1523, e fece vela verso Candia; poscia passò a Messina, quindi a Roma, ove il pontefice Clemente VII gli accordò la città di Viterbo per istabilirvi provvisoriamente la residenza dell'ordine; ma la peste obbligò i cavalieri a fuggire da quella città, e ritornarono a Messina. Finalmente, per mezzo di commissarî deputati all'imperatore Carlo V, come re di Napoli, ottenne il gran maestro in proprietà pel suo ordine l'isola di Malta con quella di Gozzo, alle quali venne pure aggiunta la città di Tripoli, in Affrica. L'atto di concessione dell'imperatore Carlo V è datato da Castelfranco, presso Bologna, 24 marzo del 1530, e quello di accettazione è del 25 di aprile seguente. Essendovi però un vescovo a Malta, lo imperatore Carlo V riservò per sè e pe' suoi successori nel regno di Napoli la nomina di uno dei tre candidati che l'ordine presenterebbe per occuparne la sede. Imbarcatosi tosto il gran maestro co' suoi cavalieri, giunse a Malta il 26 ottobre dello stesso anno; prese formalmente possesso dell'isola, e da quel tempo i cavalieri di Rodi chiamaronsi *cavalieri di Malta*.

Si mantennero i cavalieri di Malta in possesso dell'isola fino al 1798, anno in cui se ne impadronì la spedizione francese destinata per l'Egitto, sotto il comando del generale Napoleone Bonaparte. Allora il gran maestro con parte dei cavalieri ritirossi a Trieste. Gl'inglesi intanto bloccarono le truppe francesi lasciate quivi di guarnigione, le quali, dopo la più vigorosa resistenza, dovettero capitolare il 5 settembre del 1800. In seguito al trattato d'Amiens, venne stipulato nel 1802 che Malta sarebbe restituita all'ordine; ma nuove guerre impedirono l'esecuzione di quel trattato. Finalmente col trattato di Parigi del 1814 venne assicurato all'Inghilterra il possesso di quell'isola. Da Trieste passarono i cavalieri di Malta nel 1803 a Messina, poscia a Catania, in Sicilia. Da Catania l'amministratore dell'ordine nel 1827 trasferì col consenso del papa la residenza del gran maestro a Ferrara, e finalmente in Roma nel 1831. Dopo quest'epoca, furono ristabilite le commende dell'ordine in varî Stati d'Italia, le quali tuttavia sussistono.

Il governo dei cavalieri di Malta era in parte monarchico ed in parte aristocratico: era monarchico rispetto al gran maestro, in ciò che risguardava gli abitatori dell'isola di Malta e delle sue dipendenze sopra dei quali esercitava un'autorità sovrana; tutti i cavalieri dell'ordine dovevano a lui ubbidire in ogni cosa che non fosse contraria alla regola ed agli statuti della religione. Avea poi dell'aristocrazia, mentre, nei più importanti affari riguardanti i cavalieri e la religione, il gran maestro ed il

Digitized by Google

consiglio esercitavano insieme un'assoluta autorità, ed il gran maestro vi aveva due soli voti, come capo. Il consiglio era di due sorta, l'*ordinario* cioè ed il *completo:* al consiglio ordinario assistevano il gran maestro, come capo, ed i gran croce, che erano il vescovo di Malta, il priore della chiesa, i balì conventuali, i gran priori ed i balì capitolari; il consiglio completo era composto dei gran croce e dei più anziani cavalieri di ciascuna lingua. Chiamavansi *lingue* le differenti nazioni delle quali l'ordine era composto, e queste lingue furono in origine 8, cioè di Provenza, Alvernia, Francia, Italia, Aragona, Alemagna, Castiglia ed Inghilterra. Dopo lo scisma d'Inghilterra, restarono solamente 7 le lingue, venendo esclusa l'inglese. Ciascuna lingua aveva il suo capo a Malta, chiamato *piliero* o *balio conventuale*, e da ciascuna d'esse dipendevano molte gran priorie e diversi baliaggi capitolari, eccettuato il priorato della chiesa dell'ordine e la commenda di Cipro, ambedue baliaggi capitolari, che erano comuni, e perciò soggetti a tutte le lingue. L'abitazione di ciascuna lingua chiamavasi *albergo*, perocchè vi andavano a mangiare i cavalieri dipendenti da quella lingua, ed in esso ordinariamente radunavansi. Dai regolamenti spettanti la maniera con cui dovevano i cavalieri comportarsi in quegli alberghi, apparisce che vivevano essi in un'esattissima osservanza regolare.

Chiamaronsi, come dicemmo più sopra, *cavalieri* tutti quelli che componevano l'ordine di Malta; venivano però essi distinti in quattro classi, cioè: prima classe, quelli che dicevansi *cavalieri di giustizia*, e dovevano provare la loro nobiltà, ed essi soli poteano conseguire le dignità di balì, di gran priore e di gran maestro; seconda classe, erano i *cavalieri di grazia*, i quali non essendo nobili di nascita, avevano però meritato, con qualche valorosa impresa o con qualche considerabile servizio prestato all'ordine, di essere annoverati fra i nobili e di partecipare degli stessi onori; terza classe, *frati serventi*, dei quali altri dicevansi *frati serventi d'armi*, ed impiegavansi negli stessi esercizî dei cavalieri, tanto in guerra quanto negli spedali; e altri chiamavansi *frati serventi da chiesa*, il cui esercizio era di cantare le divine lodi nella chiesa conventuale e di andar a servire in qualità di cappellani su i vascelli e sulle galere della religione; quarta classe finalmente, i *frati d'ubbidienza*, quei sacerdoti cioè i quali, non avendo l'obbligo di andare a Malta, vestivano però l'abito dell'ordine, obbligavansi all'osservanza dei voti, e si consacravano al servizio di alcuna delle chiese dell'ordine di giurisdizione di qualche gran priore o commendatore, cui vivevano soggetti, godendo in pari tempo di molti privilegî, ecc. Eranvi altresì dei donati o *mezze-croci*, i quali non potevano portare la croce d'oro senza un'espressa concessione, ecc.

Non potea alcuno presentarsi per esser ascritto all'ordine di Malta, nè fare istanza perchè fossero deputati i commissarî cui presentare i documenti da esaminarsi, se non aveva almeno compiuti i 16 anni, ad eccezione dei paggî del gran maestro, i quali potevano esservi ricevuti dai 12 fino ai 15 anni, e degli ecclesiastici, i quali venivano accettati dai 10 anni fino ai 16. L'uso però di ottenere dispensa dal papa per farvi ricevere dei bambini appena nati, fino ai 10 o 12 anni, era diventato comune, e l'anzianità di quei bambini cominciava dal giorno in cui il gran maestro aveva ricevuto od approvato quella dispensa, purchè si pagasse puntualmente dentro l'anno ciò che dicevasi *diritto di passaggio*. L'uso di ricevere i cavalieri *di minorità* ebbe origine in conseguenza di un ordine del capitolo generale tenutosi nel 1631. Diceansi perciò cavalieri *di maggior età* quelli che erano ammessi nell'ordine dopo i 16 anni compiuti.

Tutti i cavalieri, di qualunque classe, qualità o dignità, erano obbligati, dopo la loro professione, a portar sul mantello o sulla giubba, dalla parte sinistra, la croce di tela bianca ad 8 punte, che è il vero distintivo dell'ordine, la croce d'oro non essendo altro che un esteriore ornamento; quindi è che, allorquando i cavalieri andavano a combattere contro gl'infedeli, o che facevano le loro carovane, mettevano sopra il loro abito una sopravveste o casacca rossa, fatta a foggia di dalmatica, sopra di cui davanti e di dietro eravi una gran croce bianca e piena, la stessa che vedesi nelle armi della religione. Quando i donati o mezze-croci ottenevano la licenza di portare la croce d'oro, non potevano portare che una mezza croce d'oro di soli tre rami ed una mezza croce di tela bianca cucita sui loro abiti. Veggasi P. Hélyot, *Storia degli ordini monastici*, tom. 3; abbate Vertot, *Storia di Malta*.

I cavalieri dell'ordine di Malta erano veri religiosi, facendo, come già dicemmo, i tre voti di povertà, di castità e di ubbidienza. Non potevano per conseguenza nè ammogliarsi validamente, nè posseder niente di proprio, nè succedere sia in proprietà sia in usufrutto, nè lasciar per testamento una parte qualunque del loro peculio, il quale appartenea di diritto all'ordine dopo la loro morte. Così dicasi dei mobili e di tutto ciò che lasciavano morendo. Potevano essi disporre solamente di un quinto in caso di ultima volontà, ma sempre coll'autorizzazione del gran maestro. Potevano altresì godere dell'usufrutto delle loro commende e disporne a loro piacere, nel che differivano dagli altri religiosi.

I cavalieri dell'ordine di Malta erano esenti dalla giurisdizione ordinaria dei vescovi in forza delle bolle dei pontefici Adriano IV, Clemente VII, Paolo III e Pio V. Era loro altresì proibito di confessarsi da altri fuorchè dal priore o da un cappellano del medesimo ordine, a meno che non avessero un permesso espresso del medesimo priore o, in di lui assenza, del superiore legittimo. Non erano per conseguenza obbligati a fare la loro confessione annuale e la loro comunione pasquale alla parrocchia nella quale risedeano essi ordinariamente, perchè il parroco di quella parrocchia non era il proprio parroco dei cavalieri che quivi risedevano, e perchè il Concilio di Laterano obbliga i fedeli a confessarsi una sola volta all'anno dai proprî parrochi, ed a ricevere la comunione pasquale dalle loro mani. In caso di delitto, tutti i membri dell'ordine di Malta doveano essere giudicati dai giudici reali per il caso privilegiato, e dall'uffiziale per il delitto comune. Vedi Pontas o La Combe, alla parola *Cavaliere*.

I benefizî dell'ordine di Malta non poteano essere posseduti se non da coloro i quali erano dell'ordine, a norma di quanto venne ordinato dalla bolla *Circumspecta* del pontefice Pio IV, del 1° luglio del 1560. Ma, abbenchè i cavalieri dell'ordine di Malta fossero esenti dalla giurisdizione degli ordinarî, i vescovi diocesani però avevano diritto di far la visita delle chiese dei benefizî dipendenti dall'ordine, purchè facessero quella visita in persona e senza esigerne alcun diritto.

Furonvi altresì delle religiose spedaliere dell'ordine d

Digitized by Google

san Giovanni di Gerusalemme, la cui istituzione è antica quanto quella degli spedalieri dello stesso ordine. Imperciocchè, nel medesimo tempo in cui fu fabbricato in Gerusalemme lo spedale vicino alla chiesa di Santa Maria *de Latina*, che era destinato per gli uomini, fabbricossene un altro per le donne accanto alla medesima chiesa, dedicato a santa Maria Maddalena, ed osservavansi in esso le medesime regole che praticavansi in quello degli uomini. Gli storici di quest'ordine non ci dicono dove si rifuggissero quelle religiose, dopo che la città di Gerusalemme fu ripresa da Saladino nel 1187. Sappiamo però che nel seguente anno la regina Sancia, figlia d'Alfonso, re di Castiglia, e moglie d'Alfonso II, re di Aragona, detto *il Casto*, fondò a Sixena, luogo tra Saragozza e Lerida, un monastero di quest'ordine per le povere damigelle, le quali vi doveano esser ricevute senza dote. Fece quivi erigere una magnifica fabbrica, che fu terminata nel 1190; e le religiose vi ricevettero la regola degli spedalieri di quest'ordine, cui furono aggiunte molte cose cavate da quella di sant'Agostino. Ad esempio poi di questo monastero di Sixena, si fecero molte altre fondazioni in diversi paesi.

MALVENDA (Tommaso). Religioso dell'ordine di s. Domenico, nacque a Xativa, nel regno di Valenza, l'anno 1566, sotto il regno di Filippo II. Vestì l'abito religioso nel convento di Santa Croce di Lombay l'anno 1582, e la sua principale occupazione fu lo studio della sacra Scrittura, dei Padri e della storia. Insegnò la filosofia e la teologia per 15 anni; ed i primi tomi degli annali del Baronio essendo stati pubblicati nella Spagna, le note che il Malvenda comunicò al loro illustre autore, con una lettera che gl'indirizzò l'anno 1600, lo fecero chiamare a Roma, dove ebbe molte conferenze con quel dotto cardinale. Corresse in seguito il Breviario, il Messale ed il Martirologio dell'ordine dei frati predicatori, e fu incaricato, dalla Congregazione dell'Indice, di occuparsi con diversi altri dotti personaggî dell'esame e della correzione dei libri proibiti, e le loro correzioni furono pubblicate nelle nuove edizioni della biblioteca dei Padri di Margarin de la Bigne. Furono altresì stampate separatamente a Roma l'anno 1607. Di ritorno in Spagna, fermossi a Madrid, nella quale città, dal mese di marzo 1610 fino verso la fine del 1612, esaminò attentamente e corresse i libri sospetti e proibiti. Isidoro Aliaga, religioso dello stesso ordine, ed arcivescovo di Valenza, volle avere Malvenda nel suo palazzo arcivescovile, dove visse religiosamente come nel chiostro, e dove morì il 7 di maggio del 1628, nel sessantesimosecondo anno della sua età. Lasciò diverse opere assai stimate dai dotti.

La prima, che noi non abbiamo più, era un piccolo trattato che pubblicò nell'età di 19 anni nel 1585, per provare che sant'Anna era stata maritata una sola volta, e che s. Giuseppe era sempre stato vergine; la seconda è un trattato sull'Incarnazione; la terza, un trattato sulle azioni di nostro Signor Gesù Cristo; la quarta, un commentario sopra alcuni salmi di Davide; la quinta, un trattato sulla parola ebraica *Hosanna*; la sesta, un trattato sugli errori lasciati sfuggire in diverse edizioni della Volgata, per l'ignoranza o la negligenza dei copisti o degli stampatori; la settima, un trattato sull'Anticristo. L'ottava, un trattato sul paradiso terrestre; la nona, Annali contenenti i primi 30 anni dell'ordine di s. Domenico; la decima, commentarî e note sulla Scrittura, che furono stampati a Lione in 5 volumi. Occupavasi di una nuova traduzione letterale di tutta la Bibbia, e quest'opera era di già molto avanzata quando morì.

Il trattato sull'Anticristo, che fu stampato a Roma l'anno 1604, ed a Valenza l'anno 1721, è una grande opera in foglio, divisa in 11 libri. Trovasi nel primo un catalogo di tutti gli autori antichi e moderni, ebrei o cristiani, che trattarono dell'Anticristo, sia espressamente che per incidenza; in seguito viene spiegato il nome ed il carattere dell'Anticristo, ed è provato che con quel vocabolo non si deve intendere nè un demonio nè una monarchia od una successione di diversi principi persecutori della Chiesa, ma un vero uomo, chiamato da s. Paolo *l'uomo del peccato ed il figlio della perdizione*. Si dimostra nel secondo libro che Maometto e Lutero non sono l'Anticristo predetto nella Scrittura. Nel terzo e quarto libro, l'autore tratta dei segni primo e secondo che dovranno precedere la venuta dell'Anticristo, cioè della predicazione dell'Evangelo in tutta la terra e dell'intera distruzione dell'impero romano. Egli sostiene che l'Anticristo non verrà in fino a che Gesù Cristo non sia stato predicato in tutto il mondo. Dopo aver trattato del regno e della monarchia dell'Anticristo nel suo quinto libro, l'autore parla dei costui vizî nel sesto; della costui dottrina e miracoli nel settimo; delle persecuzioni nell'ottavo. Nel nono, l'autore prova che Enoc ed Elia sono sempre in vita, e che verranno alla fine del mondo in qualità di precursori di Gesù Cristo. Il decimo libro risguarda il regno di Gesù Cristo, e l'undecimo la conversione degli ebrei alla fine del mondo.

Malvenda conosceva il greco e l'ebraico; aveva molto discernimento e spirito con una grande sagacità ed erudizione; talchè i più dotti interpreti, anche fra i moderni, lo giudicarono degno della loro stima. Se azzarda talvolta le sue congetture e quelle degli altri in materie così oscure, ne compensa in certa qual maniera il lettore col fare molte importanti ed utili digressioni su varî punti di storia e di critica.

MALVERSAZIONE. Colpa grave che si commette dai funzionarî pubblici o dagli uffiziali ministeriali nell'esercizio di una carica, di un impiego, nell'esecuzione di un mandato, ecc. Questa voce è applicata in modo speciale ai delitti di corruzione, di esazione e di concussione.

MAMACHI (Tommaso). Dotto frate domenicano, scrittore di molte opere, tra le quali la notissima delle *Antichità cristiane*, che gli meritò una fama imperitura.

Nacque il Mamachi nel 1713, a Scio, nell'arcipelago greco. Giovinetto di 15 anni, fu ricevuto nell'ordine dei predicatori nella sua patria, ed inviato nel convento di San Marco di Firenze, per seguirvi il corso degli studî. D'ingegno svegliatissimo e di memoria prodigiosa, diede tali saggî del suo rapido profitto nella classica letteratura e nelle scienze religiose, da non metter in dubbio quale uomo sarebbe addivenuto progredendo negli anni. Chiamato a Roma, fu professore di fisica nell'università della Sapienza, nè mai più se ne dipartì. Fu nell'anno 1749 in cui cominciò a pubblicare il suo capolavoro sulle *Antichità cristiane*, cioè *Originum et antiquitatum christianarum*, disegnando in 20 libri tale compiuto quadro di tutto ciò che alla natura ed allo stabilimento del cristianesimo si riferisce, da non aver più che desiderare intorno a tale argomento, se sgraziatamente dei 20 libri

Digitized by Google

disegnati non avessero veduta la luce che soli quattro, in cinque tomi, che furono pubblicati in Roma dal 1749 al 1755.

Il primo libro di quest'opera, nel suo genere classica, si occupa dei nomi presi dai primitivi cristiani e di quelli che i pagani diedero loro per derisione, non che delle calunnie che furono loro apposte e delle confutazioni fattene dai santi Padri.

Il secondo libro tratta dell'origine e della propagazione del cristianesimo, premesso un quadro dello stato della religione degli ebrei e di quella dei romani all'epoca della nascita di Gesù Cristo.

Il terzo libro descrive i costumi degli antichi cristiani ed i mezzi dei quali Iddio si servì per operare la conversione del mondo. Del contenuto in questo terzo libro ebbe il Mamachi a produrre un estratto scritto in idioma italiano, col titolo *Dei costumi dei primitivi cristiani.*

Il quarto libro è tutto consacrato alla sposizione della gerarchia ecclesiastica.

Gli altri 16 libri, che si desideravano e che non vennero mai alla luce, avrebbero dovuto, secondo il programma dell'autore, trattare le seguenti materie: libro quinto, dei luoghi destinati al culto divino; libro sesto, dei vasi sacri; libro settimo, degli abiti ecclesiastici; libro ottavo, delle immagini e degli altri ornamenti delle chiese; libro nono, degli organi ed altri strumenti musicali; libro decimo, delle riunioni che i fedeli usavano tenere nei luoghi sacri; libro undecimo, dei tempi sacri; libro duodecimo, dei catecumeni e dei simboli, specialmente del Simbolo degli apostoli; i libri decimoterzo, decimoquarto, decimoquinto, decimosesto, decimosettimo, decimottavo e decimonono, dei sette sacramenti, consacrando un libro a ciascuno di essi; ed il libro ventesimo finalmente doveva occuparsi dei cimiterî, delle tombe e delle cerimonie praticate nel seppellire i defunti.

Il padre Mamachi fu tenuto in grande stima dai romani pontefici e quanti erano uomini dotti. Onorato della carica di maestro del sacro Palazzo apostolico nel 1791 da Pio VI, ebbe poco a godere di questa carica cospicua; perciocchè, essendosi recato a Corneto, ivi morì nel mese di giugno del 1792.

Le principali opere del Mamachi, oltre la sopraccennata, sono le seguenti: *De oraculis ethnicorum adversus Van Dalen; De cruce Constantini visa, adversus Joannem Albertum Fabricium*, Firenze, 1738; *Sancti Antonini opera omnia... vita illius variis dissertationibus et adnotationibus aucta*, Firenze, 1741-1742; *Vindicationes Innocentii XI*, Roma, 1745; *De animabus justorum in sinu Abrahae ante Christi mortem expertibus beatae visionis Dei*, Roma, 1766; *Del diritto libero della Chiesa di acquistare e di possedere beni temporali*, Roma, 1769; *La pretesa filosofia dei moderni increduli esaminata e discussa ne' suoi caratteri*, Roma, 1770; *Epistolae ad Justinum Febronium de ratione regendae christianae reipublicae, deque legitima romani pontificis auctoritate.*

MAMBRE. Valle fertilissima alle vicinanze di Hebron, nella Palestina. Essa è celebre nella Scrittura per la dimora di Abramo. Questa valle prese tale nome da Mambre Amorreo, che ivi abitava, e che insieme coi fratelli Escol ed Aner diede aiuto ad Abramo per liberare Lot, fatto prigioniero (*V.* **Lot**). Abramo stavasene nella valle di Mambre, quando gli apparvero i tre angeli, ed ebbe la promessa di un figliuolo (*Gen.*, c. 18). Credesi riconoscere tuttavia questa valle, dove alcune rovine son credute essere la casa di Abramo, rovine cui gli arabi chiamano *Ramet-el-Kalil.*

MAMBRES. *V.* **Jannes e Mambres.**

MAMERTO (S.). *V.* **Rogazioni.**

MAMMILLARI. Furono così chiamati in Olanda alcuni mennoniti i quali, all'occasione di un giovane che si era permesso di toccare il seno alla sua fidanzata, sostennero che questo atto non meritava la scomunica cui alcuni pretendevano che dovesse essere sottoposto.

Al tempo di papa Benedetto XIV sorse una questione non senza grave scandalo. Tra i casi riservati della diocesi di Venezia essendo dichiarato tale *quaelibet impudicitia cum monialibus peracta, vel quomodocumque attentata*, vi fu qualcuno che ardì stampare una dissertazione, nel 1743, per discutere *an reservatione afficiatur qui cum moniali peragat vel attentat actus subimpudicos de se veniales, verbigratia mammillas tangere, et solum affectu vel ex prava intentione mortales.* È da non credere che vi furono parecchî che scrissero in difesa della venialità di tale colpa, ai quali fu dato il nome di *mammillari.* Non è a dire se questa più che rilassata opinione fosse confutata, ed in ispecie dal padre Concina. Però la scandalosa discussione cominciando a far rumore, papa Benedetto XIV la fece cessare nel 1744 con un breve di condanna, dal quale risulta: *Deliberatum tactum mammillarum mulieris ex genere suo esse peccatum mortale.*

MAMMONA. Parola siriaca, non ebraica, come ci fa sapere s. Girolamo, la quale significa *ricchezze.* A molti non garba quel testo del Vangelo in cui Gesù Cristo ebbe a dire *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis* (*Luc.*, c. 16, v. 9), come se avesse voluto insinuare di farsi degli amici colle ricchezze acquistate ingiustamente. In vece, secondo che osserva san Girolamo, Gesù Cristo chiama inique le ricchezze, perchè sovente sono frutto dell'iniquità, o perchè si lasciano servire di strumenti all'iniquità.

MAMZER. Questa voce incontrasi una volta sola nella Scrittura, cioè nel Deuteronomio, al c. 23, v. 2, in cui è detto: *Non ingredietur mamzer, hoc est de scorto natus, in Ecclesiam Domini usque ad decimam generationem.* Questa legge contro i bastardi ed una pari esclusione dalla congregazione del Signore degli eunuchi e degli amorrei e dei moabiti, di cui si parla nel versetto che precede ed in quello che segue il già citato, non risguardava l'esclusione dalla religione ebraica, cui poteva partecipare chiunque volesse abbracciarla; ma il godimento dei privilegi esteriori, proprî della nazione giudaica, come a dire i vantaggî annessi all'anno settimo, al giubileo, ecc., di quel tutto insomma che costituiva la cittadinanza ebraica. Il fatto di Jephte, il quale era frutto di unione illegittima, e pure fu giudice in Israele, lascia credere che per *mamzer* intendessesi dagli ebrei un bastardo nato da una donna infedele e idolatra.

MAN. *V.* **Manna.**

MANASSE. Nome di varî personaggî di cui si fa menzione nella sacra Scrittura.

Primo di essi fu il primogenito di Giuseppe, figlio del patriarca Giacobbe. All'articolo **Ephraim** abbiamo fatto cenno della benedizione che esso Giacobbe diede ad Ephraim e Manasse. Tutti e due questi figli di Giuseppe rappresentarono la casa di Giuseppe, e furono capi di due

Digitized by Google

tribù d'Israele, quando, usciti dall'Egitto coi loro numerosi discendenti, entrarono in possesso della Terra Promessa. Veggasi il libro della Genesi e quello dei Numeri.

Famoso per le sue empietà e per la sua conversione fu Manasse, decimoquinto re di Giuda, di cui si parla nel libro quarto dei Re, c. 20 e 21, e nel c. 32 e 33 del secondo dei Paralipomeni. Successe a suo padre Ezechia (*V.* **Ezechia**) nell'età di 12 anni, e segnalò i principi del suo governo con tutte le abbominazioni dell'idolatria. Egli riedificò gli alti luoghi che suo padre aveva distrutti, innalzò altari a Baal, fece passare il suo figlio per mezzo del fuoco in onor di Moloc, e si diede ad ogni genere di vizio. Egli sormontò le più orribili empietà che gli amorrei avessero giammai commesse in questo paese. Il Signore, sdegnato dagli eccessi di questo principe empio, gli fe' fare le più terribili minacce dai suoi profeti, che gli dissero da sua parte che piomberebbero sopra Gerusalemme tali castighi, che le orecchie, al solo sentirne il racconto, resterebbero stordite. Il profeta Isaia, che era suocero del re, si avventò più di tutti contro tanti disordini; ma il crudel Manasse, lungi di profittare de' suoi avvisi, lo fe' prendere e segare per mezzo, secondo la tradizione degli ebrei. Lo sdegno di Dio finalmente si spiegò contro questo tiranno, verso il ventesimosecondo anno del suo regno, e del mondo 3328. Assaradon, re dell'Assiria, inviò un'armata nei suoi Stati. Egli fu preso, caricato di catene e trasportato cattivo in Babilonia. La sua disgrazia lo fece rientrare in se medesimo. Riconobbe la mano che lo castigava, e testificò che egli era mosso da un sincero pentimento. Tale umiltà raddolcì la collera di Dio, che liberò questo principe penitente, e lo rinviò nei suoi Stati. Manasse ritornò in Gerusalemme, dove si applicò a riparare il male che aveva fatto. Egli purgò il tempio dalle abbominazioni dell'idolatria che vi aveva introdotta, abbattè gli altari profani che aveva innalzati, ristabilì quelli del vero Dio che aveva abbattuti, e non trascurò nulla per portare il suo popolo al culto del Signore. Egli morì in questa santa occupazione nell'anno del mondo 3361, nell'età di anni 67. Noi abbiamo di lui un'orazione che si vuole essere stata fatta da lui nella prigione, ma che non è punto ricevuta per canonica (*V.* **Apocrifi**). La Chiesa la riguarda solamente come una preghiera edificante.

MANDAITI. Nome che nella lingua del paese si danno i cristiani di san Giovanni. *V.* **Cristiani di san Giovanni.**

MANDAMENTO. Questo è il titolo che danno i vescovi francesi a qualunque editto da essi fatto in ordine all'esercizio della loro autorità o del loro uffizio. In Italia invece le disposizioni pubbliche e generali dei vescovi vanno sotto il titolo di *editto* o di *decreto*, e più spesso di *lettera pastorale*.

MANDATO APOSTOLICO. Lettera o rescritto della santa Sede, col quale il pontefice ordinava al collatore di un benefizio di conferirlo al chierico designato nel mandato. *V.* **Espettativa.**

MANDATUM. *V.* **Lavanda dei piedi.**

MANDRAGORA. Si parla delle mandragore nel c. 30 della Genesi, quando si narra che Ruben ebbe a trovarne nella campagna, e le portò a Lia, sua madre. La mandragora conosciuta dai naturalisti è una pianta del genere belladonna i cui fiori di aspetto triste vengono fuori tra foglie lanceolate, che germogliano le radici dalla loro sommità. I suoi frutti gialli sono grossi. Questa pianta nei terreni umidi dell'Asia e al mezzogiorno dell'Europa è usata nella medicina come narcotico, e purga violentemente. Non pare che fossero i fiori o le frutta di questa pianta quelli di cui con tanta premura Rachele richiese a Lia che le ne facesse parte. Il perchè sono varie le congetture: chi crede che fossero gelsomini, chi viole, chi gigli, in somma qualche fiore, od anche frutto che potesse essere, ben altro che la lugubre mandragora conosciuta da noi.

MANDUCAZIONE. Questo latinismo è in uso nelle scuole soltanto parlandosi dell'Eucaristia, per esprimere che chi la riceve mangia veramente il corpo di Gesù Cristo.

MANE, THECEL, PHARES. Furono queste le tre parole che una mano scrisse sulla parete della sala del convito dove Baltassar beveva co'suoi amici nei vasi sacri di cui aveva spogliato il tempio di Gerusalemme. Fu Daniele solo che potè darne interpretazione a quell'empio re, e l'interpretazione fu questa: *Mane*, Iddio ha contato i giorni del tuo regno, e gli ha posto termine; *Thecel*, tu sei stato pesato sulla stadera, e sei stato trovato scarso; *Phares*, è stato diviso il tuo regno e dato ai medi ed ai persiani. La stessa notte ebbe effetto l'interpretazione del profeta, e fu ucciso Baltassar, re dei caldei.

MANES. *V.* **Manichei.**

MANHU. *V.* **Manna.**

MANFREDONIA. Non si può discorrere di questa città del Napoletano, specialmente per le relazioni ecclesiastiche, senza parlare di quella sulle cui rovine essa fu edificata. La famosa Siponto, fondata o no da Diomede, fu di remotissima origine e di nome non men chiaro. Plinio, Strabone e Mela ci dispensano dal recarne le prove; ebbe i suoi regoli, fu repubblica, e poi sommessa alla dominatrice Roma, ma non cessò mai d'essere illustre. Ridotta alla più deplorevole condizione per le invasioni nemiche, scossa indi nel X secolo da forte terremoto, e sconquassata del tutto nel XIII secolo da un secondo terremoto, fino a non rimanerne che il solo duomo con poche case; per l'opera del re Manfredi, risorse piccola ma elegante città, non più però Siponto, ma Manfredonia (dal nome del suo fondatore), la quale subì le vicende delle provincie napoletane nelle guerre dinastiche colà combattute.

La storia della Chiesa di Manfredonia dunque non è che la continuazione di quella di Siponto. La sede sipontina è tradizione costante sia stata fondata da s. Pietro nella persona di s. Giustino, e ben 116 vescovi si conterebbero finora, divisi a questo modo: parte pastori di Siponto, parte *aeque principaliter* di Benevento e di Siponto, e il resto di Manfredonia. Fu nel 668 che il pontefice s. Vitaliano, dopo intese le dolorose vicende provate dalla popolazione sipontina, ne unì la sede alla beneventana, cui stette sorella fino al principio del XI secolo, quando Benedetto IX le diè proprio pastore nella persona di Leone II, il quale, avendo di sua autorità preso il titolo di arcivescovo sipontino e garganico, credendo che il titolo di sipontino recato dall'arcivescovo beneventano avesse dato a lui diritti archiepiscopali, non ebbe successore, e la unione delle due sedi beneventana e sipontina fu ristabilita da Leone IX. Però non durò che un 13 anni questa condizione di cose, la quale ebbe a

Digitized by Google

cessare colla nomina del nuovo pastore che Alessandro II dichiarava arcivescovo, con i suffraganei di Troia, Monopoli, Melfi e Rapolla. Queste sedi essendo state di poi sottoposte alla immediata giurisdizione della santa Sede, Siponto sarebbe rimasta priva dei diritti metropolitici, se non le fosse stato dato in suffraganeo il vescovato di Viesti, che per effetto del Concordato del 1818 le fu concesso in perpetua amministrazione.

Molti furono i vescovi sipontini illustri per santità di vita, per vastità di sapere e per altri pregî insigni. Di vescovi onorati con gli onori degli altari, se ne contano sino a nove, tra i quali, fu specialmente distinto, prima della unione alla Chiesa beneventana, sant'Eusanio, che compiè la conversione dei sanniti, stata intrapresa pochi anni prima da una missione di preti e laici, sipontini tutti, coronati della palma del martirio! Tra gl'illustri arcivescovi ci basterà nominare i pontefici Pio II, Giulio III e Benedetto XIII che ne furono titolari. E tennero altresì il pastorale sipontino il celebre cardinal Bessarione e 13 altri porporati. A questi aggiungasi monsignor Pighino, illustre per la scienza del diritto, e ch'ebbe l'onore di presedere al Concilio di Trento; mons. Gallio, uomo di Stato sotto Gregorio XIII; mons. Ginnasio, onorato da Clemente XIII del disimpegno di gravi affari della Chiesa; ed altri moltissimi, che per esser brevi ci asteniamo dal registrare.

Abbiamo dalle prime accennato come dell'antica Siponto non rimanesse in piedi altro che l'antica cattedrale. Distrutta la città, quantunque nella nuova costruzione di Manfredonia fosse stata edificata un'altra cattedrale, nell'antico duomo fu mantenuto il Capitolo distinto dall'altro instituito posteriormente in Manfredonia. Or nella vacanza della sede al 1301 i canonici dell'antica chiesa si credettero nel diritto di eleggere l'arcivescovo, al che opponendosi quelli della nuova, procedettero anch'essi ad altra elezione. Bonifacio VIII annullò le due elezioni, e stabilì che d'allora in poi l'elezione fosse fatta dal Capitolo della nuova cattedrale, ma l'arcivescovo eletto dovesse prendere possesso nell'antica cattedrale detta di Santa Maria Maggiore, e dopo insediarsi nella cattedrale della nuova città. Distrutta coll'andar degli anni questa antica chiesa di Siponto, ed edificatasene una nuova sulle sue rovine, per memoria dell'antica sede gli arcivescovi continuarono a tenere questa pratica nel possesso della diocesi. Conservasi in questa chiesa un'antichissima immagine della beata Vergine, detta *di Siponto*, tenuta in somma venerazione dai sipontini non meno che dagli abitatori di tutta la provincia. In occasione di pubblici bisogni, con solenne pompa vien essa trasferita in città ed esposta alle preghiere dei fedeli nella cattedrale.

Fra i luoghi soggetti alla giurisdizione dell'arcivescovo di Manfredonia evvi Monte Sant'Angelo, posto sul promontorio del Gargano, la cui arcibasilica non è altro che quell'antro medesimo ove apparve l'arcangelo s. Michele, servita da un Capitolo collegiale di 12 canonici. Ivi si mantiene vivissima la divozione al celeste messaggiero, special protettore di tutta quella contrada (*V.* **Apparizione di s. Michele**). Quel sacro speco fu mai sempre il convegno dei fedeli d'ogni parte, dei più potenti coronati e dei pontefici ancora.

Abbiamo di sopra accennato come al 1818 fu data la Chiesa vescovile di Viesti in amministrazione perpetua dell'arcivescovo di Manfredonia, e ragion vuole che anche di questa debbasi dire una parola. Viesti è piccola città posta alla falda orientale del Gargano, che sorge a ricordo dell'antica *Vesti*, che probabilmente fu l'antica Anapesta. Fu ai principî del XII secolo che questa città s'ebbe gli onori della cattedra vescovile, regnando papa Pasquale II. Poche e quasi di nessuna considerazione sono le memorie di questo piccolo vescovato ristretto alla sola città, meno il grandissimo onore di avere avuto a suo vescovo quell'Ugo Buoncompagni, che di poi, assunto al supremo pontificato, si chiamò Gregorio XIII.

Sorge decorosa la cattedrale di Manfredonia, dedicata a s. Lorenzo X vescovo sipontino e patrono della città. La medesima è servita da un Capitolo di 4 dignità e di 12 canonici, compresi il teologo e il penitenziere, e da 4 mansionari.

La popolazione diocesana dell'archidiocesi di Manfredonia si fa ascendere a circa 65,000 anime, cui aggiungendone altre 6,000 circa per la diocesi di Viesti, si ha una somma collettiva di 71,000 anime.

MANGALORE. Florida e commerciale città nella presidenza di Madras, capoluogo della provincia di Canara, a 45 leghe ovest-nord-ovest da Seringapatam, e circa 400 leghe sud-ovest da Calcutta, con ottimo porto sopra un bel lago, che immediatamente comunica col mare di Oman. Questa città è sede di un vicariato apostolico che confina al sud col vicariato di Verapoly, al nord colla diocesi di Goa, all'est col Ghauts ed all'ovest col mare. Comprende una porzione della collettoria di Malabar e tutta la collettoria di Canara.

I cattolici che dipendono da questo vicariato sommano a 40,480.

MANICHEI. Eretici del III secolo, che seguirono le assurdità, i delirî e le bestemmie di Manes, altrimenti detto *Manete* e *Manicheo*, il fondamento delle quali stava nell'ammettere due principî eterni: uno assolutamente buono, l'altro assolutamente malvagio, per la cui esistenza egli credette conciliare la esistenza del male colla bontà del Creatore. La supposizione di due principî non fu una creazione del cervello di Manes; perciocchè la dottrina del dualismo era assai più antica di lui. I pagani in generale nella loro mitologia non mancavano di riconoscere divinità malefiche, e le onoravano affinchè non arrecassero nocumento. I loro filosofi chi in un modo, chi in un altro, chi sotto una forma, chi sotto un'altra, non furono sceveri dalle dottrine dualistiche; dottrine che al sorgere del cristianesimo furono dai gnostici mischiate a quelle del Vangelo nella più strana maniera, come ebbero a fare Basilide, Valentino, Bardesane, Marcione ed altri. Il manicheismo adunque non fu che una nuova forma dualistica, forma per verità più studiata e più ricisa, la quale, avendo avuto maggior satellizio e più lunga durata, conservò nel nome la infame celebrità di Manes e dei suoi empî dommi.

La storia di Manes è narrata con circostanze diverse. Vuolsi che nascesse nella Persia verso l'anno 240. Educato nella religione di Zoroastro, nella quale, quantunque si ammettesse un primo principio eterno, chiamato *Tempo senza limiti*, il quale fu autore della produzione del principio buono e del cattivo, i quali alla loro volta produssero le due catene di esseri buoni o malvagî, secondo la loro indole. Arrivato ad età matura, ebbe a farsi cristiano, e sarebbe stato anche ordinato sacerdote. Più tardi, annoiato dalla intrapresa carriera, parve a lui che

Digitized by Google

potessero conciliarsi le dottrine di Confucio e di Zoroastro, e preso da mania di farsi riformatore, si spacciò inspirato da Dio, e promulgò le sue dottrine. Escluso, come può bene intendersi, dalla comunione cristiana, non fu meno odiato dai magi di Persia. Sostenne co' medesimi una disputa pubblica; ma, dichiarato eretico dai sacerdoti di Zoroastro, nè volendo egli condiscendere ad una ritrattazione, per ordine del re Sapore fu condannato nell'anno 277 ad essere scorticato vivo. La sua pelle ripiena di paglia ebbe ad essere sospesa alla porta della città di Dschondischapour per atterrire con tal mostra coloro che seguivano le empie dottrine del maestro. Tali sarebbero in succinto le notizie di Manes come si raccolgono dagli orientali, o sia dai luoghi dove visse Manes: ma queste fonti non sono anteriori al secolo IX, mentre abbiamo fonti greche e latine del III e del IV secolo, e pare che debbasi deferire piuttosto alla storia di Manes come la si raccoglie da s. Cirillo Gerosolimitano, da sant'Epifanio, da Socrate, da Teodoreto e da altri scrittori del IV secolo. Essa è la seguente.

Un negoziante arabo, chiamato Scitiano, dopo aver viaggiato assai, si fissò finalmente nell'Egitto. Costui s'ebbe un discepolo di nome Terebinto, il quale più tardi prese il soprannome di *Budda*, si spacciò figliuolo di madre vergine e educato da un angelo sopra un monte solitario. Questo Terebinto scrisse pel suo maestro quattro libri intitolati *I misteri*, *I punti capitali*, *Il Vangelo*. *Il tesoro*. Dopo la morte del suo maestro, Terebinto si condusse in Babilonia, che apparteneva alla Persia, e domiciliò presso una vecchia vedova. Si vantò della sua sapienza egiziana, e annunziò a chi voleva dargli ascolto come erano passate le cose prima della creazione del mondo, che cosa significhino il sole e la luna, in qual maniera trasmigrassero le anime e cento altre fole. Un bel mattino in cui, secondo l'uso orientale, era salito sul tetto della casa per adorar Dio nel silenzio o per fare qualche operazione magica, cadde giù e si ruppe il collo. La vedova, che addivenne erede dei suoi scritti, ebbe indi a poco a comperare uno schiavo di 7 anni, che si chiamava Cubrico, ed emancipatolo e fattolo educare ed istruire, venendo a morire dopo alcuni anni, lo instituì suo erede. Il giovane e ricco legatario si condusse alla capitale, e preso il nome di Mani o Manes, si fece a tradurre e dichiarare i libri ereditati, e tirò dalla sua molti discepoli, di cui uno, chiamato Tommaso, andò nell'Egitto; un secondo, che aveva nome Adda o Budda, mosse per la Scizia; un terzo, detto Hermas, rimase presso Manes. Verso tale tempo il figliuolo di Sapore, re di Persia, cadde pericolosamente ammalato, e si cercarono per tutto soccorsi. Manes, confidando nella sua magia, si fece conoscere al re, e promise di guarir l'ammalato. La cura non riuscì, e il giovane principe essendo morto tra le sue mani, Manes fu gittato nelle catene.

Intanto gli apostoli della sua dottrina tornarono a Babilonia, e gli fecero noto il meschino successo dei loro sforzi; che dovunque avevano incontrato dei cristiani, e che questi avevano recato molto danno alla propagazione delle nuove dottrine. Fu allora che Manes dètte loro incarico di comperargli i libri dei cristiani, ciò che essi fecero ingannando coloro cui si diressero. Avuti nelle mani tali libri, Manes se ne valse per dare ai proprî libri un'apparenza cristiana, e procurare così di renderli più accessibili col favore del nome di Gesù Cristo. La lettura dei passi che annunziavano la venuta dello Spirito Santo ebbe a suggerirgli il pensiero di applicare quei testi alla propria persona, e tornò a spedire i suoi discepoli per annunziar la sua dottrina così modificata. Poco dopo questa seconda missione, riuscì a Manes di evadere dal suo carcere, e trovò un asilo in un antico castello, chiamato *Arabion*, sulle frontiere della Persia e della Mesopotamia. Da questo sito cercò di trarre dalla sua parte nuovi seguaci, e si adoperò ad assicurarsi principalmente un tal Marcello, uomo ricco, generoso e consideratissimo di Kaskar, nella Mesopotamia. Egli, assumendo la qualità di apostolo di Gesù Cristo, gli scrisse una lettera, che tuttora esiste, nella quale gli esprimeva la sua profonda commiserazione perchè, dotato di così grande e attiva carità, non possedesse la fede; perciocchè egli considerava Dio come autore del male, Gesù Cristo come uomo vero, partorito da una donna, proposizioni contrarie alle sante Scritture. Marcello presentò questa lettera al suo vescovo Archelao, e costui consigliò d'impegnare Manes a voler sostenere la sua dottrina in una discussione pubblica. Accettò Manes l'invito, e nel giorno stabilito si presentò a Kaskar. Fu disputato formalmente tra lui ed il vescovo Archelao, e Manes rimase scornato da una disfatta compiuta. Gli atti di questa disputa esistono tuttavia (*S. Archelai acta disput. contra Manetem*). Pieno di vergogna tornò l'eresiarca nel suo castello, ma presto ne fu tratto e condotto alla presenza del re, che nell'anno 277 condannollo ad essere scorticato vivo con coltelli di canna. La sua pelle fu impagliata ed esposta, e i suoi seguaci in memoria di questa morte, adottarono l'uso di metter delle canne su i loro tetti.

Facciamoci ora ad esporre quale fu la dottrina di Manes, come si raccoglie dalle opere che si hanno di lui, dalla disputa sostenuta col vescovo Archelao, dagli scritti dei Padri della Chiesa del IV secolo contro i manichei, e specialmente dalle opere di sant'Agostino dirette contro questa setta, alla quale appartenne pel corso di quattro anni.

La base fondamentale di questo sistema fantastico è l'antica contradizione che s'incontra dappertutto, e di cui il solo cristianesimo ha dato la soluzione, cioè la contradizione della natura di Dio da una parte e la natura guasta dell'uomo e del mondo dall'altra parte; la lotta perpetua ed il combattimento interiore che si presenta per tutto nell'uomo come nell'insieme delle cose create. Il sistema per lo quale Manes pretende risolvere l'enigma consta delle tre seguenti proposizioni: 1° il mondo intero, compreso l'uomo, è un miscuglio di bene e di male, e da ciò la guerra perpetua che vi si combatte; 2° ma non è stato sempre così; 3° nè le cose saranno sempre così. Queste proposizioni, vere in se stesse, servirono di base ad una teoria tanto insensata, quanto empia.

Per risolvere l'enigma della contradizione che regna nel mondo, Manes s'impossessò della teoria del dualismo assoluto, che mena agli errori del panteismo. Egli s'appoggia inoltre sulle idee dell'antico parsismo, in cui la luce, da principio presa come simbolo della divinità, rimpiazzò più tardi Dio stesso nel culto del sole e nell'adorazione del fuoco. Puntellandosi inoltre ai testi della Bibbia, che egli accomoda ed interpreta a modo suo, ne fa applicazione al suo sistema, ed ebbe così a trar nella sua rete anche molti cristiani.

Digitized by Google

La teoria manichea si riassume come segue. Vi furono sin dall'origine due esseri uguali, increati, viventi, di cui l'uno (luce, spirito) è buono, e l'altro (tenebre, materia) è cattivo. Questi due principi sono in opposizione diretta, compiuta, assoluta. Ciascuno di essi, il buono ed il cattivo, ha il proprio regno. Questi regni, ugualmente organizzati, consistenti in cinque regioni, popolate da innumerevoli esseri emanati dal loro principio, sono assolutamente separati l'uno dall'altro; nè il male proviene da Dio, perchè egli ha in se stesso la sua eterna radice, nè il miscuglio del bene e del male procede da Dio. I principi del regno delle tenebre e della concupiscenza, avendo veduto da lontano il regno della luce, arsero di desiderio di possederlo, e risolsero di assalirlo. Allora Dio, volendo difendere il suo regno, produsse la *madre della vita;* e questa produsse l'*uomo primitivo*, il quale si chiamò ancor esso *Gesù*. L'uomo primitivo, armato di luce, cominciò la lotta contro il regno delle tenebre; ma egli fu vinto, ed i principi delle tenebre assorbirono una parte della sua brillante armatura. In questa estremità Iddio inviò in soccorso dell'uomo, ridotto in ischiavitù, un'altra forza emanata da lui, lo Spirito di vita (*Spiritus potens*), che gli porse la mano destra, e lo liberò. Però la sua armatura perduta rimase in possesso del principe delle tenebre, e bisognava ricuperarla. Ma essa era stata dispersa tra i principi delle tenebre e nella materia in cui era stata chiusa. Gesù, addivenuto debole, non era più capace di ritirare la sua armatura con ciò che rimaneva della propria natura nel sole, mentre l'altra parte che dovevasi liberare, *Jesus patibilis*, languiva captivo nel regno delle tenebre. Ma pure era necessario che questa liberazione avesse effetto. Iddio creò due nuovi esseri: la *Vergine della luce* e lo *Spirito Santo*. Vi sono per conseguenza tre esseri che cooperano a liberare la parte luminosa schiava nelle tenebre; lo Spirito vivente ne ha la direzione suprema, e a tale scopo creò il mondo conformemente alla volontà di Dio. I principi delle tenebre, osservando le forze cui il regno della luce aveva dato incarico di liberare la luce conquistata da essi, cominciarono a temere, e rimisero al loro capo la massa principale della luce che era in loro possesso. Egli creò l'uomo, Adamo, secondo il modello dell'uomo primitivo che aveva scorto e ad immagine e somiglianza di quello. E così l'uomo è composto di un'anima sottratta al regno della luce, particella di Dio (*particula Dei*), emanazione di Dio (panteismo), e di un corpo materiale prodotto dalle tenebre, dotato di attività e spinto da una cieca concupiscenza. L'uomo dunque ha necessariamente due anime, una buona ed una cattiva; e da questo nasce quel combattimento perpetuo che lo strazia, sino a tanto che egli non è libero del suo corpo; da ciò il male in lui, male sostanziale che appartiene essenzialmente al suo essere. Lo Spirito di vita, fortificato da altre potenze emanate da Dio supremo, assalì i principi delle tenebre, e ne formò il firmamento; di maniera che il poco di luce che trovavasi ancora in essi brilla per tutto nella sua superficie. Da poi lo Spirito di vita dalla luce dell'uomo primitivo reso libero formò il sole e la luna, ed assegnò ai medesimi il loro corso, come a due grandi navigli luminosi. Finalmente dalla materia, penetrata da qualche porzione luminosa, creò la terra, e la posò sulle spalle di Omoforo, detto Atlante da sant'Agostino. L'opera della vergine luminosa è di far comparire le parti di luce che si trovano nel firmamento (di rendere liberi gli astri); essa è secondata da' suoi aiutanti maschi e femmine, le cui astuzie e seduzioni sottraggono la luce ai principi delle tenebre relegati nelle altezze. La luce, tuttavia imprigionata nella materia della terra, è attratta in parte dalla luce del sole (Gesù Redentore), in parte dall'influenza dell'aria che circonda la terra, nella quale impera ed opera lo Spirito Santo (*Spiritus Sanctus*, *qui est majestas tertia*); essa si manifesta sotto la forma di piante e di frutta, e per tal modo trovasi liberata poco a poco.

La liberazione della porzione luminosa sarebbe stata facile nel primo uomo, in Adamo; l'anima poteva giungere rapidamente alla coscienza di se stessa ed allo sviluppo della propria natura. Ma i principi delle tenebre cercarono d'impedire questa emancipazione; essi dettero all'uomo Eva per moglie, ed eccitarono la sua concupiscenza, a segno che egli disperse e perdette per mezzo della generazione la pienezza della luce che era in lui. Perciocchè, secondo Manes, l'anima essendo generata dall'anima come il corpo dal corpo (traducianismo), la generazione è la causa della perdita della parte luminosa dell'uomo; essa lo immerge sempre più nella materia, e ve lo attacca più fortemente.

I principi delle tenebre invitarono anche l'uomo a mangiare di tutti gli alberi del paradiso, vale a dire di godere di tutti i piaceri terrestri, mentre vollero impedirlo di mangiare dell'albero della scienza del bene e del male, cioè di arrivare alla coscienza dell'opposizione che passa tra la luce e le tenebre, tra il divino ed il non-divino nella sua propria natura e nel mondo intero; ma un angelo di luce, o forse Cristo stesso sotto la forma di serpente, spinse l'uomo a trasgredire il comandamento, vale a dire che lo spinse a quell'alta coscienza di se stesso di cui le potenze delle tenebre volevano privarlo. Questa coscienza sempre più perdendosi tra gli uomini, Gesù il Redentore discese dal sole (l'incarnazione del sole era in Oriente la forma prediletta del mito religioso), prese il corpo d'un serpente, nel quale circolò tra gli uomini, e gl'illuminò sulla vera loro natura. Le parole del Vangelo, *Et lux in tenebris lucet*, *et tenebrae eam non comprehenderunt*, erano per Manes l'intera conferma della sua dottrina. Gesù Cristo mostrò la sua vera natura nel momento della sua trasfigurazione sul Thabor, e passando per mezzo ai giudici che volevano lapidarlo senza che essi lo vedessero. La passione di Cristo e la sua crocifissione non furono reali, ma solo apparenti (affinità del manicheismo col docetismo dei gnostici). Esse non erano altro che figure simboliche dei patimenti reali della natura luminosa; e per conseguenza la nascita di Gesù dal seno della Vergine Maria e tutta la parte umana della sua vita svaniscono al paro della realtà della sua passione.

Le anime sono purificate in varie maniere per la metempsicosi, trasmigrando successivamente nei corpi di uomini, di bestie e di piante; dal che risulta che eziandio l'anima animale è particella di Dio. Quando le anime sono affatto purificate, esse si elevano come luce pura verso il sole e la luna, che li fanno passare in seguito nel regno della luce, ed ecco la ragione perchè la luce della luna cresce sino a che divien piena; allora essa si vuota nel mondo della luce, ricomincia il suo corso, e si riempie di nuovo. Questo modo di procedere universale e perpetuo di separazione, che abbraccia in pari tempo gli astri, gli uomini e la natura inanimata, durerà sino a che ogni luce

Digitized by Google

capace d'esser fatta libera sia veramente liberata. Quando la materia avrà perduta tutta la luce estranea che rinchiude in sè, sarà ridotta ad una massa inerte e consumata dal fuoco. Le anime, in virtù della loro natura luminosa, possono tutte essere liberate; ma, se esse si danno liberamente al servizio del male o delle tenebre, subiscono il castigo che hanno meritato, e dopo la separazione definitiva dei due regni, saranno incatenate alla massa morta ed inerte, e ne addiverranno le custodi. Queste anime rimarranno così identificate colle cose che esse avranno amate, perchè non se ne staccarono quando ancora n'era tempo. La fine del mondo sarà la restaurazione dello stato primordiale, la separazione assoluta dei due regni.

La morale del manicheismo è in relazione intima colla teoria sinora esposta. Questa morale è compresa nei tre suggelli, della bocca, delle mani e del seno, *tria signacula oris, manuum et sinus*. Il *suggello della bocca* proibisce ogni bestemmia o sia ogni parola contro la dottrina manichea; esso proibisce nello stesso tempo di mangiare la carne, di bere vino, latte, e di servirsi delle nova. Il *suggello delle mani* proibisce l'uccisione degli animali, il segare o schiantare piante, il raccoglier frutti, tutte cose analoghe all'omicidio, perchè esse impediscono violentemente lo sviluppo e la liberazione della parte luminosa, che è schiava in queste esistenze. Il *suggello del seno* finalmente proibisce il matrimonio o per lo meno la procreazione dei figli, perchè la generazione implica l'anima luminosa nella materia; all'infuori di questo, la unione carnale dei sessi non è interdetta, e così era stabilita in principio la teoria della più abbominevole immoralità, che non tardò a svilupparsi nella pratica. Ma, poichè una simile dottrina era impraticabile, salvo il volere che la setta morisse di fame in poco tempo, o si estinguesse per mancanza di riproduzione, ciò che i manichei certamente non desideravano, videsi obbligati di distinguere varie classi nella setta per arrestare le conseguenze dei principî stabiliti. Quindi è che vi fu una classe di uditori (*auditores*) ed una classe di eletti (*electi*). Gli uditori, i meno perfetti della setta, non potevano uccidere alcun animale, ma potevano schiantare le piante di ogni specie; poteano tagliare, coglier frutta (non però senza commettere peccato); potevano anche prendere moglie, ma non dovevano aver figli. Gli eletti dovevano osservare la morale manichea con tutti e tre i suggelli; per compenso godevano il privilegio di emancipare le parti luminose prigioniere nelle piante, mangiandole. Più ne mangiavano, più essi liberavano il dio reso schiavo; e si raccontava che parecchî di questi eletti, per effetto di zelo, avevano mangiato sino a morire. Ma, poichè non era ai medesimi permesso nè di schiantare nè di tagliar una pianta sola, gli uditori erano obbligati essi di eseguire tale uffizio e di portar loro da mangiare, di che erano rimeritati dagli eletti coll'assoluzione della colpa che essi avevano commessa. A nessun manicheo era permesso di dar da mangiare a chi non appartenesse alla setta, perchè costui non potea, mangiando, liberar dalla schiavitù la parte luminosa, ed invece non facea che implicarla maggiormente nella materia. E così il manicheismo nella sua parte pratica era una religione piena di insolubili contradizioni, una religione piena di accidia e di egoismo.

Le magnifiche promesse, che i manichei facevano ai loro discepoli di rivelare ai medesimi le verità e di dar loro la scienza di tutte le cose, traevano alla loro setta giovani pieni d'ingegno, spinti da alte aspirazioni, e le donnicciuole orgogliose che disdegnavano la fede semplice dei fedeli. Essi trattavano la sacra Scrittura nella maniera più arbitraria e criminosa, pretendendo che i libri del Vecchio Testamento erano l'opera del demonio, il quale vi aveva messa qualche verità per far passare più facilmente gli errori di cui era tessuto. I soli scritti del Nuovo Testamento erano l'opera di Dio; e da ciò erano mossi i loro sforzi per istabilire la contradizione assoluta che trovavasi tra l'antica e la nuova alleanza. Ma, poichè tutto quello che insegna il Nuovo Testamento non si affaceva alle loro immaginazioni malaticce, pretendevano che una parte notabile del medesimo era una invenzione posteriore all'origine del libro. Essi proclamavano specialmente falso ed interpolato ciò che nel Nuovo Testamento non si accomodava col loro sistema, e soprattutto la dottrina del peccato originale. Nell'atto che rigettavano gli Evangeli autentici, ed in ispecie gli Atti degli apostoli e talune epistole, essi erano occupatissimi a fabbricare scritti che attribuivano a san Tommaso (il Vangelo di san Tommaso), a san Filippo, arricchendo in tal maniera la letteratura apocrifa. Ma ciò che Manete metteva molto al di sopra degli apostoli era la propria persona, la quale era il Paraclito promesso da Gesù Cristo. Egli aveva avuto la missione di annunziare la verità pura e perfetta, la quale non si trova che mescolata e difettosa negli scritti del Nuovo Testamento. Egli faceva ricorso ai passi nei quali il futuro Paraclito è promesso da Gesù Cristo, senza però dar prova alcuna che fosse egli questo Paraclito promesso. Bisognava crederlo sulla parola sua.

Le conseguenze logiche del sistema manicheo sono la negazione della risurrezione dei corpi, l'adorazione del sole la cui essenza è quella di Dio, la profonda venerazione per Manes il Paraclito, l'incomparabile maestro, che avea loro aperto le cinque regioni del mondo e della luce, e di cui celebravano la morte come festa principale.

L'organamento della setta non era che un'imitazione della costituzione della Chiesa. Manes il Paraclito aveva, ad imitazione di Cristo, eletti dodici apostoli. Quest'elezione si perpetuava, perciocchè tra gli eletti eranvi sempre 12 maestri, successori dei 12 apostoli. Il decimoterzo successore di Manes era il loro capo supremo. I 12 eletti consacravano 72 vescovi, i quali alla loro volta ordinavano i preti. Essi avevano anche i diaconi ed i missionarî. Il culto era esercitato da essi nel più profondo segreto. Rigettavano quei sacramenti della Chiesa nei quali la materia è il veicolo della grazia. Essi non attaccavano alcun valore al battesimo, quantunque lo conservassero in parte; celebravano l'Eucaristia nel cerchio degli eletti, ma senza vino, essendo il vino agli occhi loro il fiele del diavolo: *Vinum non bibent*, scriveva sant'Agostino, *dicentes fel esse principum tenebrarum* (Liber *De haeres.*, c. 46). Le loro agapi erano orgie infami.

L'eresia di Manes si propagò in Oriente ed in Occidente: nella Persia, nella Mesopotamia, nella Siria, nella Palestina, nell'Egitto ed in altre parti dell'Affrica, in Italia, nelle Gallie e nella Spagna. Intanto Diocleziano, per motivi puramente politici, pubblicò una legge severa contro l'abbominevole setta dei manichei d'Affrica, i quali, egli diceva, partiti dalla Persia, regno ostile

Digitized by Google

all'impero, agitavano l'onesto e pacifico popolo romano. La pena di morte e di confiscazione furono pronunziate contro i settarî, i cui capi perirono sul rogo. Gl'imperatori cristiani, per motivi morali e religiosi, promulgarono gli uni dopo gli altri leggi severe contro i manichei. Tali furono Valentiniano I e Valentiniano III, Teodosio il Grande, Onorio e Teodosio il Giovine, Giustino e Giustiniano; ciò che prova come questa setta si perpetuasse nell'impero romano nel IV, V e VI secolo. Non è a dire quanti scrittori sino a Fozio scrivessero dottamente contro il manicheismo; ma, a dispetto di quest'immensa coorte di avversarî e dei decreti imperiali, malgrado la follia del sistema, la setta dei manichei si perpetuò per 1000 anni, da prima sotto il nome proprio, da poi sotto quello di priscillianisti, di pauliciani, di bogomili, di albigesi, di valdesi; ed ai tempi presenti, per chi ben addentri lo spirito delle società segrete, vi riconoscerà facilmente una trasformazione del manicheismo vestito alla moda.

MANICHEISMO. *V.* Manichei.

MANIFESTAZIONE DELLO SPIRITO. Tra i varî doni che lo Spirito Santo concede agli uomini, san Paolo vi enumera la *manifestazione dello Spirito: Unicuique autem datur manifestatio Spiritus ad utilitatem* (1 *Cor.*, c. 12, v. 7). Così chiama l'apostolo i doni visibili per mezzo dei quali si manifesta lo Spirito Santo nei fedeli. Questi doni, egli dice, ha voluto Dio che fossero nella Chiesa, non a profitto od ostentazione di quelli che ne sono arricchiti, ma *ad utilitatem* o sia a vantaggio comune di tutta la Chiesa.

MANILA. Grande, bella e commerciale città, in un'amena pianura, sulla costa occidentale dell'isola di Lusson, presso la foce del Passig, nel fondo della vasta baia del suo nome, capoluogo della provincia di Tondo e capitale della detta isola (una delle Filippine) e di tutti gli stabilimenti spagnuoli dell'Oceania. Questa città fu onorata della sede episcopale dal pontefice Gregorio XIII il 6 febbraio del 1579, ed elevata alla dignità di metropoli da papa Clemente VIII addì 13 di agosto del 1595. L'archidiocesi comprende le provincie di Tondo, Bulacan, Pampanga, Bataan, Zambales, Nuova Ecia, Laguna, Batangas, Cavite e Mindoro.

La popolazione di questa vasta diocesi oltrepassa il numero di 1,000,000 di cattolici.

MANIPOLO. Si dà questo nome a quell'ornamento di stoffa simile a quella della pianeta, che il sacerdote tien legato sul braccio sinistro quando celebra la Messa.

La forma del manipolo e l'uso cui era anticamente destinato sono ben diversi dai presenti. Il manipolo era nient'altro che un tovagliuolo, o come a dire un fazzoletto, che i ministri dell'altare portavano sul braccio sinistro per servirsi di esso a tergere il sudore, ad asciugar le lagrime che loro scorrevano dagli occhi alla considerazione dei divini misteri, ed a nettarsi il naso, di che il nome di *mappa*, *mappula*, *sudarium*. Quantunque non si possa assolutamente fissare il tempo in cui questo fazzoletto fu mutato nel presente manipolo che si usa come un ricordo dell'antico suo ufficio, dai documenti che ci rimangono è certo che sino all'XI secolo si trova fatta menzione dell'antico uso in Ivone di Chartres. Soltanto nel XII secolo questo sudario lo si incontra guernito già di frange e così prezioso da non poter più servire all'ufizio cui prima era destinato; e Roberto Paululo, scrittore di quel secolo, nel suo libro *De officiis ecclesiasticis*, parlandone, così si esprime: *Fanonem... quem et* manipulum *et* sudarium *appellaverunt, per quem olim sudor et narium sordes extergebantur*, ecc. Trasformato il manipolo in mero ornamento, fu per gli usi anzidetti aggiunto un pannolino cui fu dato esclusivamente il nome di sudario, e del quale il Durando fa menzione nel suo *Rationale divinorum officiorum*, ma soltanto per l'uso dei vescovi... *lineus pannus, quem ministrans episcopo semper paratum habet, quo ille sudorem et omnem superfluum corporis tergat humorem.* Però da un sinodo di Parigi del 1200 si raccoglie positivamente che, anche pei semplici sacerdoti, accosto al Messale si collocava un *manutergium* per asciugarsi il sudore e per soffiarsi il naso. Cangiata la destinazione del manipolo in ornamento, pare, come opina il cardinal Bona, che nei primi tempi la forma del manipolo fosse di una benda larga due pollici, senza che le due estremità finissero in forma quasi triangolare come al presente, e che non fossevi che una croce sola nella parte dove si legava al braccio.

Nella presente disciplina della Chiesa, il manipolo è un distintivo degli ordini sacri, per modo che chi non sia suddiacono non può portarlo. Questa proibizione risale almeno al principio del XII secolo, trovandosene fatta espressa menzione in un sinodo di Poitiers, celebrato ai tempi di papa Pasquale II.

I greci non usano manipolo, ma invece rivestono l'antibraccio di due manichini della medesima stoffa della pianeta.

Ai vescovi non si mette il manipolo se non dopo la recita del salmo *Judica me, Deus*, detto da essi ai piedi dell'altare. Questo rito rammenta l'uso antico. Essi vescovi ed il papa medesimo vestivansi all'altare, come tuttavia si pratica; e poichè la *mappula* non doveva servire che pel tempo della celebrazione, il suddiacono teneva preparato questo fazzoletto, e non lo consegnava al pontefice se non quando era salito sull'altare, come si raccoglie dal primo Ordine romano dell'VIII secolo. Non così pei semplici sacerdoti, i quali, indossando nella sacristia i paramenti sacri, ne uscivano preparati di tutto l'occorrente.

MANNA. Gl'israeliti, usciti dall'Egitto sotto la guida di Mosè, trovandosi dopo 30 giorni nel deserto di Sin, mormoravano per la scarsezza dei viveri, e spinsero la loro ingratitudine verso Dio (il quale a furia di miracoli avevali liberati dalla schiavitù) sino a desiderare le caldaie piene di carne ed il pane, di cui si satollavano in Egitto. Ed il Signore, per dar prova di sua onnipotenza, promise che nella prossima sera avrebbe il popolo mangiata la carne, e la domane sarebbe dal cielo piovuto il pane desiderato. Fattosi adunque sera, venne una quantità di quaglie che ricopersero gli alloggiamenti, ed alla mattina la rugiada avendo coperta la superficie della terra, svanita che fu questa per effetto dei raggi del sole, videsi nel deserto una cosa minuta e come pestata nel mortaio e simile alla brinata che cade sopra la terra. Veduta che l'ebbero, gli ebrei dissero l'uno all'altro *Manhu*, vale a dire *Che è questo?* perocchè non sapeano che cosa fosse. Mosè allora disse agl'israeliti: « Questo è il pane datovi a mangiare dal Signore, il quale comanda che ciascuno ne raccolga quanto gli basta pel suo nutrimento; e così voi ne prenderete un gomor per testa (misura che teneva circa 8 libbre (*V.* **Gomor**), e nessuno

Digitized by Google

ne serbi pel dì seguente. » Alcuni, che non ubbidirono a quest'ultimo comando, nel dì seguente trovarono la manna bulicante di vermi e corrotta. Come era imminente il primo sabbato, Mosè, per ordine di Dio, fece noto al popolo che al settimo giorno, o sia in tutti i sabbati, non sarebbe piovuta la manna, il perchè dovevano nel giorno precedente raccoglierne doppia misura, assicurando che quella porzione che avrebbero serbata pel dì seguente non si sarebbe corrotta. E così avvenne pei 40 anni che gl'israeliti viaggiarono nel deserto, durante i quali si cibarono sempre di questo pane che ogni giorno pioveva dal cielo, il quale cessò soltanto allora che giunsero ai confini della terra di Canaan. La famiglia d'Israele chiamò questo cibo col nome di *man*, ed esso era simile al seme di coriandoli, ma di color bianco, e nel sapore era simile alla farina impastata col miele. A perpetua memoria di questo prodigio, ed acciocchè le future generazioni vedessero di qual pane aveva nutrito il popolo nella solitudine, Iddio comandò che di essa manna se ne riempisse un gomor, e si riponesse a lato dell'arca, nel tabernacolo. Il sin qui detto leggi nel capitolo 16 dell'Esodo. Dal libro poi dei Numeri, al capitolo 11, sappiamo che il popolo, raccolto che aveva la manna, la riduceva in farina sotto le macine, ovvero la pestava nel mortaio, e la cuoceva nella pignatta, e ne faceva delle stiacciate di un sapore quasi di pane fatto coll'olio.

Le obbiezioni degl'increduli, per distruggere il miracolo della manna, sono così balorde, sì triviali, da non meritare il fastidio di una confutazione. Sia pure che la manna del deserto fosse simile a taluni granelli dolci di talune piante, e che il vento suol trasportare di qua e di là; ma dovrebbero almeno dimostrare come ne piovesse ogni giorno, come per 40 anni non cessasse mai di cadere dal cielo, e, anche cadendo, da quanti milioni di alberi il vento avrebbe dovuto trasportarne tal quantità da saziare un popolo numeroso; e finalmente ci dovranno dire come avveniva la cessazione di questo fenomeno soltanto nel giorno di sabbato, e per tutti i sabbati che ricorsero nello spazio di tanti anni!!

Facciamo osservare che la parola *manna* s'incontra usata nel versetto 10 del capo 1 della profezia di Baruch in un senso diverso da quello del cibo miracoloso del deserto e dalla manna medicinale. Il testo è concepito nelle seguenti parole: *Ecce misimus ad vos pecunias, de quibus emite holocautomata et thus, et facite manna, et offerte pro peccato ad aram Domini Dei nostri.* Sono i giudei di Babilonia, i quali, per mezzo di una lettera di Baruch, inviano agli ebrei di Gerusalemme il danaro raccolto, perchè questi offeriscano preghiere ed olocausti. La voce *manna* fu usata dai Settanta come traduzione della voce *minchà*, la quale in ebraico ed in caldaico suona *oblazione*, ed in ispecie così chiamavasi quella del pane, della farina e del vino.

MANO. Le locuzioni bibliche, in cui la parola *mano* è adoperata in senso metaforico, sono moltissime. Segneremo quelle soltanto, la cui intelligenza è più difficile.

La voce *mano* indica il *ministero: Testificatus est Dominus in Israel et in Juda per manum omnium prophetarum et videntium* (4 *Reg.*, c. 17, v. 15). E così dove leggesi *in manu Jeremiae, in manu Ahiae*, ecc.

Per *mano* intendesi la *potestà: Deus redimet animam meam de manu inferi* (*Psal.* 48, v. 16); *Tradentur in manus gladii* (*Psal.* 62. v. 11); ecc.

La *mano* talvolta significa la *sinistra: Ponam in mari manum ejus* (la mano manca), *et in fluminibus dexteram ejus* (*Psal.* 88, v. 26); ecc.

È adoperata la parola *mano* per indicare il *lido del mare* o *qualunque altra estremità: Mare magnum et spatiosum manibus* (*Psal.* 103, v. 25).

Comprimere manus significa *applaudire: Omnes, qui audierunt auditionem tuam, compresserunt manum super te* (*Nah.*, c. 3, v. 19).

Levare manum esprime il *giuramento*: *Levo manum meam ad Dominum* (*Gen.*, c. 14, v. 22).

Anima in manibus indica la *vita messa in pericolo manifesto: Anima mea in manibus meis semper* (*Psal.* 118, v. 105).

Manus super caput significa *lutto* o *dolore: Manus tuae erunt super caput tuum* (*Jer.*, c. 2, v. 37).

Manus in manu esprime l'*ozio: Manus in manu non erit innocens malus* (*Prov.*, c. 11, v. 21).

MANO MORTA. *V.* **Ammortizzazione.**

MANS. *V.* **Le Mans.**

MANSI (Giovan Domenico). I grandi servigî resi alla letteratura ecclesiastica da questo distintissimo religioso gli hanno a buon diritto procacciata una fama europea.

Giovan Domenico Mansi nacque a Lucca addì 16 febbraio del 1692. Nell'età di 16 anni volle ascriversi alla congregazione dei cherici regolari, detti *della Madre di Dio*. Fu tale il suo ingegno ed il suo amore per le scienze ecclesiastiche, che in breve ne addivenne maestro. Laboriosissimo quant'altri mai, fu autore, editore e traduttore di assai opere stimabilissime; editore e traduttore però non nel senso che comunemente si dà a queste voci; ma che, quanto pubblicò di altri, arricchì, corresse, illustrò in modo veramente dotto. Riservandoci a dar più sotto l'elenco di questi suoi lavori, diremo prima di quell'opera magistrale e di lunga lena che costituisce il più vantato titolo di sua gloria. Egli rivolse principalmente l'animo alle collezioni dei Concilî, siccome quelli che sono per così dire il fondamento di ogni storia ecclesiastica, e costituiscono il codice progressivo della legislazione della Chiesa. E poichè la collezione dei Concilî fatta da Labbe e Cossart lasciava molto a desiderare, egli compilò un supplemento a quell'opera in sei volumi in foglio, che pubblicò a Lucca, sua patria, nel 1748 e seguenti, col titolo *Sanctorum Conciliorum et decretorum collectio nova, seu collectionis Conciliorum a pp. Philippo Labbeo et Gabriele Cossartio Soc. Jesu primum vulgatae, dein emendatioris et amplioris opera Nicolai Coleti Venetiis recusae, supplementum.* Ma tanta fu la moltitudine di Concilî, sinodi, decreti, che da tutte parti gli sopraggiungevano, che, compiuta appena la edizione del supplemento ora citato, divisò di fare una nuova edizione di tutta la collezione del Labbe. Questa edizione fu eseguita in Venezia nel 1759 e seg., in 31 volumi in foglio. Il titolo dirà quanta fosse la fatica sostenuta dal Mansi in questo imprendimento colossale. Esso è il seguente: *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio, in qua, praeter ea quae Philippus Labbeus et Gabriel Cossartius S. J., et novissime Nicolaus Coleti in lucem edidere, ad omnia insuper suis in locis optime exhibentur quae Jo. Dom. Mansi revulgavit. Editio novissima etc., locupletata etc.*

Questa edizione fu tenuta come la più compiuta ed esatta, e le osservazioni e dissertazioni a mani piene

Digitized by Google

sparse dal Mansi valsero a portare grande luce sopra documenti o ignoti o malamente apprezzati. Quel solo che lascia desiderare questo lavoro è di essersi fermato, meno qualche documento, al XV secolo, mentre la collezione dell'Harduin si spinse sino al secolo XVIII.

Questo gran lavoro e gli altri moltissimi che or ora citeremo diedero tanta considerazione a questo scrittore, che papa Clemente XIII nel 1765 volle che il Mansi fosse arcivescovo della sua patria. Resistette quanto potè quell'uomo eccellente per declinare tale peso; ma fu forza ubbidire al pontefice e cedere alle premure dei suoi concittadini. Presentatosi, come è legge, agli esami cui sottostanno i vescovi alla presenza del papa, Clemente senz'altro lo congedò colle seguenti onorifiche parole: *Luculentum de tua idoneitate testimonium habemus.* Come reggesse la diocesi quest'uomo insigne per pietà e per dottrina, non è a dire. Il suo episcopio addivenne accademia di scienze ecclesiastiche; accademia già da lui sotto forma di conferenze private instituita fin dall'anno 1752, essendo semplice chierico regolare. Non potè la Chiesa di Lucca godere per molti anni questo suo pastore amatissimo; perciocchè, carico di 77 anni, ma, più che dagli anni, logorato da tante fatiche, ai 27 di dicembre del 1769 Iddio il chiamò a se.

Le altre opere edite o composte dal Mansi, oltre le citate, sono le seguenti:

1° Traduzione del gran *Dizionario della Bibbia*, del Calmet, e il suo voluminoso *Commentario sulla Bibbia* ed altre dissertazioni.

2° *Annali*, del Baronio. A piè di pagina vi sono le sue note, oltre l'aggiunzione di un *Apparatus*.

3° *Historia ecclesiastica*, di Natale Alessandro, e quella di Graveson.

4° *Nova et vetus Ecclesiae disciplina*, del Thomassin.

5° *Theologia moralis*, di Reiffestuel e di Layman.

6° Il *Martirologio* di s. Girolamo.

7° *Bibliotheca mediae et infimae latinitatis*, del Fabricio.

8° *Miscellanea* di Stefano Baluzio.

9° *Orationes politicae et ecclesiasticae Pii II.*

10° Memorie della contessa Matilde.

11° *Tractatus de casibus et excommunicationibus episcopis reservatis.*

12° *De epochis Conciliorum sardicensium et sirmiensium.*

13° *Epitome doctrinae moralis ex operibus Benedicti XIV depromptae.*

14° *De insigni codice Caroli Magni aetate scripto, et in bibliotheca majoris Ecclesiae lucensis servato.*

Vi è qualche altra cosa di minore importanza scritta dal Mansi, e molti suoi manoscritti sono rimasti inediti.

MANSIONARIO. Presentemente si dà in molte Chiese questo nome a quei beneficiati che in un Capitolo o Collegiata sono obbligati al servizio del coro insieme coi canonici, e sono così chiamati *a mansione in choro*. Questo nome però è antichissimo titolo di un ufficio ecclesiastico conosciuto nei primi secoli, su le cui funzioni tuttavia non sono d'accordo i critici.

I greci lo chiamavano *paramonasios*, e sotto questo nome si trova distinto dagli economi, dai difensori, nel secondo Concilio di Calcedonia. Dionigi il Piccolo nella sua versione dei canoni di questo Concilio, traduce questa parola con quella di *mansionarius*. S. Gregorio ne parla sotto questo stesso nome nei suoi *Dialoghi*.

Pensano alcuni che l'uffizio di mansionario fosse lo stesso che quello di ostiario, perchè s. Gregorio chiama Abbondi il mansionario, il custode della chiesa, *custodem ecclesiae*. Lo stesso papa osserva in un altro luogo che il ministero del mansionario era di aver cura della luminaria, e di accendere le lampade e le candele; il che a un dipresso è l'ufficio degli accoliti. Ma Fleury nei *Costumi dei cristiani*, num. 17, pensa che questi ministri fossero incaricati di adobbare la chiesa nei giorni solenni o colle tappezzerie di seta o con altre stoffe preziose o con fogliami e fiori, ed aver cura che il luogo santo fosse sempre in uno stato di proprietà e di decenza atto ad ispirare rispetto e divozione a quelli che vi entravano.

Justel e Bévéridge pretendono che questi mansionari fossero taluni laici o affittaiuoli che esigevano le rendite dei beni della Chiesa; tale pure è il sentimento di Cujacio, del Vossio e di altri. Questa idea corrisponde assai alla etimologia del nome; ma non si accorda bene con quello che dice s. Gregorio. Potrebbe anche essere che i ministeri dei mansionari nella Chiesa latina non sieno stati gli stessi che nella greca. Checchè ne sia, non dobbiamo omettere la riflessione fatta su tale proposito da Fleury, che tutte le funzioni le quali si esercitavano nella Chiesa, sembravano tanto rispettabili, che non si permetteva di farle ai laici, e che si vollero piuttosto stabilire espressamente nuovi ordini di cherici, per sollevare i diaconi.

MANSUETUDINE. La mansuetudine è una virtù che reprime la collera quando non è necessaria, o pure la modera e la regola quando è necessaria; di modo che questa virtù insegna a non disgustarsi quando è inutile, ed a disgustarsi quando e nel modo che si deve. Pecca per eccesso contro la mansuetudine colui che si disgusta senza necessità o con esagerazione; pecca per difetto colui che non si disgusta quando ciò è necessario; e questo difetto, che chiamasi *lentezza*, diventa spesse volte un peccato ora veniale ed ora mortale, secondo le circostanze e le qualità della materia, come allorchè noi trascuriamo di ammonire, di correggere e di punire quelli che dipendono da noi.

MANTELLATE. Religiose spedaliere dell'ordine dei serviti (*V.* **Serviti**), instituite da s. Filippo Benizzi verso l'anno 1286. Santa Giuliana Falconieri ne fu la prima religiosa, e furono queste vergini chiamate *mantellate*, a cagione delle maniche corte che portavano per poter così servire più comodamente agli ammalati ed esercitare altre opere di carità. Questo instituto si estese molto in Italia, dove nacque, ed anche in Austria.

MANTELLETTA. Sopravveste di cui usano i cardinali, i vescovi, i prelati ed altri dignitari ecclesiastici. Essa è di vario colore, e serve a distinguere la dignità o il grado onorifico di colui che la indossa. Il nome di *mantelletta* esprime l'idea di piccolo mantello, e tale essa è di fatti, in quanto che arriva soltanto sino al ginocchio, è aperta sul davanti e senza maniche. Due larghe aperture nel luogo in cui soglionsi collocare le maniche servono per introdurvi le braccia, ed un piccolo colletto basso alla cui estremità sono due gangherelli la fermano al collo. La mantelletta di un cardinale è rossa, pavonazza o rosacea, secondo le varie funzioni a cui egli attende; quella dei vescovi e dei prelati è pavonazza; usano la mantelletta nera altri ecclesiastici il cui grado o ufficio è di minor considerazione. La mantelletta si indossa sopra il rocchetto. I vescovi nelle loro diocesi non usano la

Digitized by Google

mantelletta, ma la mozzetta (*V.* **Mozzetta**); però quando si portano in Roma devono usare la mantelletta senza la mozzetta. Ai soli regolari è permesso in Roma di portare la mozzetta sopra la mantelletta, che vien sostituita al rocchetto di cui essi non usano, la quale mantelletta e rocchetto sono del colore dell'abito religioso dell'ordine cui appartengono.

MANTELLONE. Sopravveste simile alla mantelletta, ma lunga sino ai piedi, che s'indossa sopra la veste talare. Dall'apertura delle braccia pendono in tutta la lunghezza del mantellone due strette e finte maniche senza apertura, che sono attaccate alle parti posteriori corrispondenti alle spalle. Il mantellone è di color pavonazzo, ed è la distinzione di una prelatura inferiore numerosa, che con varî nomi sta al servizio del palazzo pontificio. Questo mantellone alcuni l'usano di saia ed altri di seta, per distinguere la varietà degli uffici. Quegli individui, che coll'abito di mantellone godono il titolo di monsignori, sono chiamati *prelati di mantellone*, per distinguerli dai prelati di classe superiore, ai quali si dà il nome di *prelati di mantelletta*.

MANTOVA. Antica città d'Italia, posta quasi a pari distanza da Venezia e da Milano, sulla riva di un lago formato dal Mincio. La origine di Mantova si perde nella più alta antichità, e lungo sarebbe narrare la storia di questa, che fu la patria di Virgilio. Colla caduta dell'impero romano le sorti di Mantova si avvicendarono a seconda dei tempi. Nel XIV secolo addivenne un marchesato, e poi ducato, e finalmente nei primi anni del XVIII secolo venne in possessione della casa d'Austria.

La Chiesa di Mantova, quantunque s'abbia avuto la cattedra vescovile soltanto negli esordi del IX secolo, pure la sua origine cristiana è splendida al segno da essere annoverata tra le primissime d'Italia; perciocchè la fede vi fu promulgata nell'anno 36 di Gesù Cristo, e in modo veramente singolare, giusta una tradizione alla quale i fatti posteriori valgono come documenti a bastanza positivi. Essa tradizione narra che quel soldato di nome *Longino* che, morto Gesù, ebbe a conficcargli la lancia nel costato, coll'intendimento di non farlo più soffrire nel caso che fosse ancora vivente, al vedere scaturire dalla apertura della ferita abbondante sangue ed acqua, tocco da tale miracolo, aprì gli occhi alla fede, raccolse in un vaso quanto più potè di quel santissimo sangue, che in terra copiosamente scorreva, e, presa la spugna colla quale era stato abbeverato di aceto e di fiele il Signore, ed in altro vaso ripostola, queste due reliquie, come preziosissimo tesoro ritenne presso di se. Addivenuto discepolo degli apostoli, allorchè nell'anno 34 dai giudei fu suscitata in Gerusalemme una persecuzione contro tutt'i credenti, Longino, insieme colla cassetta in cui aveva riposte le citate reliquie, s'incamminò verso l'Isaura (Natolia nell'Asia Minore), sua patria. Cercò ivi di predicare la fede, ma nissun frutto ritraendo dalla sua predicazione, si partì di colà nell'anno seguente, e per lungo tratto di mare pervenuto in Italia, camminando di città in città, giunse a Mantova nell'anno 36. Povero ed ammalato, fu ricoverato in quello spedale: ma, trovandosi in città idolatra, ebbe cura di sotterrare il prezioso suo tesoro nel luogo più segreto di esso spedale, rinchiudendovi entro una cassetta di piombo, sopra cui con lettere di carattere romane scrisse: *Jesu Christi sanguis.* Frattanto che fu questo servo di Dio, si fece a promulgare il Vangelo presso i mantovani; il che saputosi dal prefetto Ottavio, volle obbligarlo a sacrificare agli dèi. Vedendosi disubbidito, comandò che a Longino fosse tagliata la lingua e strappati i denti; ma il santo, quantunque privato dello strumento della favella, continuò ad annunziare Gesù Cristo anche più speditamente, il quale prodigio valse a convertire una quantità di cittadini alla fede cristiana. Dopo una sequela di manifesti miracoli, che lunga cosa sarebbe a riferire, il 2 dicembre dell'anno 37 Longino ottenne colla decapitazione la palma del martirio, cui seguì immantinente la conversione del prefetto Ottavio. Piantata così la fede cristiana in Mantova, vuolsi che nel seguente decennio i mantovani inviassero a Roma alcuni dei loro per supplicare il principe degli apostoli a mandar presso di essi alcun operaio evangelico per confermarli nelle verità della fede, e ritiensi che il beatissimo Pietro inviassevi quel s. Romolo, vescovo di Fiesole, che ebbe ad evangelizzare varie città italiane. Checchè ne sia, egli è certo che il cristianesimo, sì prodigiosamente impiantato a Mantova, ebbe a farvi rapidi e costanti progressi.

Dopo la libertà concessa alla Chiesa, ed organizzate le giurisdizioni territoriali dei vescovi, Mantova stette sotto la dipendenza della sede milanese. Nel VI secolo passò alla soggezione di quella di Ravenna, e di poi fu assegnata al patriarca di Aquileia, sino a che, spuntato il secolo IX, non s'ebbe gli onori di una propria cattedra vescovile; onori che si ebbe in grazia della scoperta del prezioso sangue di Gesù Cristo, del quale abbiamo fatto cenno. Fu nell'anno 804 in cui per divina disposizione fu scoperto il luogo dove il pio Longino aveva occultata la custodia di piombo che rinchiudeva le citate reliquie, e questo avvenimento fu così clamoroso, che l'imperatore Carlomagno ebbe a scrivere a papa Leone III invitandolo a verificare ciò che la pubblica fama magnificava. Condussesi il pontefice espressamente a Mantova nel settembre di detto anno, ed esaminato diligentemente quanto occorreva, non potè non autenticare la verità del sangue prezioso e della spugna ritrovati. In memoria di tanto evento, esso pontefice volle che nel luogo dove furono trovate le preziose reliquie si fabbricasse un oratorio intitolato al sangue di Cristo e a sant'Andrea. In pari tempo decorò la città di Mantova di cattedra vescovile, scegliendo a primo pastore della medesima un tal Gregorio, e costituendolo suffraganeo del patriarcato di Aquileia.

Dopo più di due secoli dalla prima invenzione delle reliquie sopraddette, volle Iddio, a conferma della verità delle medesime, dar corso ad un'altra serie di prodigî con una seconda invenzione delle medesime. Assediata Mantova dagli ungari chiamativi da Berengario nel primo quarto del secolo X, i mantovani, temendo che i nemici entrassero in città e predassero le sante reliquie, le nascosero sotto terra nell'orto dello spedale di Sant'Andrea; ma in breve tempo essendo morti que'pochi cui solo era noto il luogo dove erano state occultate, furono tenute per perdute. Se non che addì 12 di marzo del 1049 l'apostolo sant'Andrea apparendo ad un pio tedesco di nome Adalberto, che pregava nella chiesa dello spedale, ebbe a rivelargli il luogo dove doveva scavarsi la terra pel ritrovamento delle desiderate reliquie. Il che passato a notizia del vescovo Marziale, e condottosi egli col clero nell'orto dello spedale, fu incontanente trovato il prezioso deposito, smovendosi da se la terra a segno

Digitized by Google

del luogo ove eran riposte. Miracoli sopra miracoli operò Iddio all'occasione di questo secondo ritrovamento, e alcuni anni appresso (1053) venuto in Mantova Leone IX, dopo aver presieduto al Concilio di Vercelli, ebbe ad esaminare tutte le circostanze e le prove che attestavano l'autenticità di quella preziosa reliquia, e ne fu persuaso e convinto. A provvedere alla sicurezza della medesima, il successore di Marziale, nella rifatta chiesa di Sant'Andrea, che Leone IX aveva consacrato di sua mano, fece fare alcuni vôlti sotterra, e nel vano di un altare di marmo ebbe a riporla, tenendo memoria di tutto con scrittura autentica.

Ed or facendoci a dire di alcuni vescovi di Mantova che hanno speciale interesse colla storia, rammenteremo come primo il caso miserevole oltre ogni credere del vescovo Guidotto da Correggio, assunto alla cattedra mantovana verso il 1231. La nobile famiglia mantovana degli Avocati volendo invadere i beni e i diritti della Chiesa, ed il buon prelato opponendosi come muro alla difesa della casa del Signore, essi Avocati vollero vendicarsene facendolo trucidare nel modo più barbaro. Ricorreva il primo giorno delle Rogazioni dell'anno 1238. Conducevasi Guidotto nel monastero della chiesa di Sant'Andrea, e non così ebbe ad entrare nella sala del Capitolo dove doveva intrattenersi per discutere alcune cose risguardanti quel monastero, gli scherani degli Avocati gli furono addosso co' pugnali; nè si contentarono di ucciderlo, ma ne fecero orrendo strazio. Del quale parricidio non mancò il popolo, sollevato a tumulto, di prender vendetta, e papa Gregorio IX da Perugia, dove trovavasi, fulminò severissime pene canoniche contro la famiglia Avocati e quanti avevano prestato favore o opera a quel crudele parricidio.

Tra gli insigni vescovi mantovani non vuolsi lasciar senza ricordo onorevole il vescovo Martino II, parmigiano di patria. Accettissimo a papa Innocenzo IV ebbe ad accompagnarlo a Lione, di dove tornato in Italia con lui nel 1251, e vacata nell'anno seguente la sede mantovana, Innocenzo ebbe a consecrarnelo vescovo di sua mano. Martino sostenne le funzioni di legato pontificio nella Lombardia, per predicare a nome di papa Clemente IV la crociata, e per raccogliere le limosine destinate a sussidio della Terra Santa. Egli morì nel 1268 in alta fama di santità, ed è onorato col titolo di beato. Morto lui, per 30 anni circa la Chiesa mantovana rimase poi senza poter essere assistita e governata dal suo pastore Filippo di Casaloldi, canonicamente eletto. Chè, per le guerre intestine tra la fazione dei Casaloldi, e quella più astuta e più forte di Pinamonte de' Bonacolsi, non fu mai permesso a questo vescovo di prender reale possesso della sua diocesi. Finalmente lui morto nel 1303, fu dato nell'anno seguente alla Chiesa di Mantova per padre e pastore il concittadino fra Iacopo II dei Benfatti, dell'ordine dei predicatori, che la resse sino al 1332, in lode del quale basterà dire come egli goda il titolo di beato. Lodatissimo altresì fu Guido d'Arezzo, vescovo nel 1366, morto nel 1385, vittima del suo zelo e della sua carità nel prestare assistenza agl'infermi, frammezzo all'infuriare dell'orrido contagio che in quell'anno appunto desolò le contrade mantovane. Fu eletto in quello stesso anno Sagramoso Gonzaga, il quale poco dopo per gravi delitti fu sottoposto ad ecclesiastico interdetto da papa Urbano VI; e, compilato regolare processo, fu deposto con sentenza del 1390.

La città di Mantova fu onorata dalla presenza di papa Giovanni XXIII, nel suo passaggio per andare al Concilio di Costanza, e più tardi, nel 1459, papa Pio II si condusse anch'egli a Mantova per la celebrazione di un Concilio e per un congresso di principi, onde trattare insiem con essi degli affari di Terra Santa, e deliberare sui mezzi come continuare la guerra contro i turchi. Questo Concilio, cominciato ai 15 di gennaio, fu chiuso addì 9 di settembre, avendo dovuto il santo pontefice aspettar lungamente i principi, i quali erano tra loro molto divisi per interessi. Dal 1466 al 1671 nove vescovi furono della famiglia Gonzaga, dei quali cinque furono cárdinali.

Poc'altro ci rimarrebbe a dire sulla storia della Chiesa di Mantova, se non fosse da narrare la più grande delle sciagure che alla medesima poteva intervenire, quella cioè della perdita delle sue insigni reliquie, accompagnata da sacrilego furto. Riferiremo il sacrilego attentato colle parole usate dal chiarissimo Cappelletti nella sua opera *Le Chiese d'Italia*, il quale, nel tomo 12, a pag. 99, così racconta quella incalcolabile iattura.

« D'infaustissimo avvenimento furono amareggiati i suoi giorni (di Giovanni V Corti, vescovo di Mantova) per lo sacrilego furto delle preziose reliquie del sangue di Cristo, avvenuto la notte del 7 aprile 1848, di cui le circostanze compendiosamente sono queste, che vengo ora a narrare. Nel movimento generale della popolazione, avvenuto nel precedente marzo, armatisi i cittadini e formatane la guardia civica, questa prese a guardare la piazza della basilica di sant'Andrea. Giunti agli austriaci i chiesti rinforzi di truppe, andò sciolta quella guardia cittadina, ed il tempio fu occupato dai soldati; ma l'ampiezza di questo ed il rigore della stagione rendevano ai militari così freddo e molesto quel soggiorno, che molti di essi caddero ammalati e molti anche ne morirono. Lasciarono perciò quel tempio, che fu riaperto al sacro culto. Tuttavolta, pochi dì appresso, fu rioccupato dai militari, che lo stabilirono ad uso di caserma. Costoro erano ungheresi del circolo di Pest e Buda, dei quali alcuni acattolici ed altri ebrei. Penetrati nel tempio al 4 di aprile, non senza saputa dei loro capi, ruppero a forza le porte che davano accesso al santuario, e con l'aiuto altresì di muratori e fabbri-ferrai mantovani, dopo un incessante lavoro di ben tre notti, riuscì loro di aprire la ferrea cassa custoditrice del sacrosanto deposito: quindi s'impadronirono dei due vasi d'oro contenenti la preziosa reliquia, manomettendo le due statue di marmo e gli altri ornati dell'altare. Della quale incalcolabile sciagura non possono certo dirsi immuni da colpa i reggenti ed amministratori di quella Chiesa, ammoniti ripetutamente del pericolo ed esortati a prendere opportune misure per evitarla, sull'esempio altresì dei loro antenati, i quali in emergenze consimili avevano provvidamente posto in sicuro ed occultato dalle mani rapaci l'augusto deposito. La giudiziaria magistratura si occupò ben tosto a cercare tracce per trovare i sacrileghi autori e cooperatori dell'enorme misfatto: alcuni frantumi di uno dei vasi d'oro ebbero a trovarsi nella canonica di sant'Andrea; altri se ne trovarono presso alcuni israeliti, i quali furono processati e condannati a reclusione nelle carceri di Milano. Quanto ai complici militari, la cosa passò sotto il più stretto silenzio. Frattanto, per le istanze dell'odierno vescovo decretò l'augusto monarca Francesco Giuseppe,

Digitized by Google

nell'anno 1856, che, a sostituzione delle sante reliquie involate alla basilica di sant'Andrea, vi sia trasferita quella piccola porzione dello stesso preziosissimo sangue, che custodivasi nella già ducale basilica di santa Barbara, e che a spese dell'erario siano e rifatti i due vasi d'oro e ristaurato il santuario dai guasti sofferti ed eseguito con tutta la possibile pompa il trasporto. »

Chiuderemo al solito l'articolo colle notizie locali. La cattedrale di Mantova è intitolata all'apostolo s. Pietro, ed è servita da 19 canonici, oltre le due dignità, di arciprete e di arcidiacono. Essi sono decorati di croce d'oro smaltata, appesa a nastro vermiglio, conferita loro dall'imperatrice Maria Teresa con diploma del 16 ottobre del 1775.

Il vescovato di Mantova dal 1455 sino al 1803 fu immediatamente soggetto alla santa Sede, per privilegio concelutogli da papa Nicolò V. Per effetto del Concordato tra Pio VII e Napoleone fu fatto suffraganeo dell'arcivescovo di Ferrara. Mutate le condizioni politiche, fu finalmente sottoposto alla giurisdizione metropolitica dell'arcivescovo di Milano, e vi perdura tuttavia.

La popolazione della diocesi mantovana ammonta a circa 230,000 anime.

MAOMETTISMO. Religione e dottrina dei maomettani. Di Maometto e della religione predicata dal medesimo, ecco come ne dice con rapido cenno il chiarissimo Alzog nella sua *Storia universale della Chiesa cristiana.*

« All'esordire del VII secolo non vi aveva forse paese al mondo che, siccome l'Arabia, presentasse un aspetto così interessante per lo strano contrasto del suo suolo, del suo clima e della svariata coltura de' suoi abitatori. Gl'ictiofagi, seduti sulle rive del golfo Persico, erano all'infimo grado di civiltà; più colti erano i beduini, dediti alla vita pastoreccia e nomadica nell'interno del paese, perciò di fervida immaginazione e di sentimento vivace. Gli abitanti delle città avevano già introdotte le forme più civili e più perfette della vita socievole. L'Arabia, per la sua posizione geografica così bene separata da ogni altro paese, offriva un asilo sicuro a tutti gli oppressi dell'Asia, per cui vi si trovava la riunione delle opinioni e delle pratiche religiose le più disparate. Tuttavolta questi popoli di origine e di costumi sì diversi avevano un santuario comune, la kaaba della Mecca. Ivi era una pietra nera ed informe, venerata come oggetto divino e della più remota antichità, poichè posta, secondo la tradizione, prima da Abramo e poi dagli amaleciti. Anticamente ella era stata consacrata ad un solo Dio; ma a poco a poco era stata circondata da 360 idoli. Malgrado il predominio di questo culto idolatrico e delle varie superstizioni pratiche, nelle quali regnava specialmente il sabeismo, la memoria d'una religione primitiva e monoteistica fu sempre conservata nell'Arabia. I giudei sparsi in grande moltitudine in quella penisola, ed un certo numero di cristiani, quantunque male istruiti, l'avevano rinnovata e messa in onore. Queste circostanze giovarono a Maometto (il degno di onore, il prescelto) a reagire in favore della religione primitiva, contro il culto degl'idoli. Ma questa reazione veniva intorbidata e predominata dagli elementi sensuali, ond'era padroneggiata la sua razza. Era rampollo della casta sacerdotale dei koraichiti, che pretendevano di discendere da Ismaele, e sovraintendevano alla custodia del misterioso santuario della kaaba. Nacque alla Mecca nel 570; suo padre era pagano, sua madre ebrea, il suo esteriore era grave e maestoso, le sue maniere aggradevoli; ma niuna educazione letteraria era venuta a mitigare il suo carattere. La sua povertà lo impegnò al commercio, comechè fosse naturalmente inclinato alla contemplazione. Questa disposizione del suo animo fu aumentata in un viaggio di affari, che lo condusse ad albergare in un monastero d'eretici nestoriani, nel quale prese almeno qualche idea favorevole del cristianesimo.

» Arrivato all'età di 40 anni, pretese di aver alcune visioni, che da prima si contentò di comunicare nel solo cerchio di sua famiglia (Khadija sua moglie, Alì suo cugino, Abu-Bekr suo suocero). Dopo un lungo soggiorno in una spelonca isolata (che più tardi fu chiamata dai maomettani *la spelonca dei divini consigli*), trasse fuori, gridando pubblicamente *Vi è un Dio solo, e Maometto è il suo profeta.* Pare che da principio nutrisse la vana speranza di poter essere riconosciuto dai giudei come il Messia aspettato con tanto ardore, e dalle sètte cristiane dell'Arabia come il Paracleto. Ma, allorchè suo cugino, il giovane Alì, prese il suo partito, e minacciò tutti coloro che ardirebbero di resistere al profeta di Dio di rompere loro i denti, strappare gli occhi, squartare il corpo, tagliare i membri; la sua propria stirpe, i koraichiti, si sollevarono contro di lui e lo minacciarono della morte. Per la qual cosa si rifugiò alla Mecca (15 luglio del 622, *hedschra*, *hegira*, fuga), verso Hatschreb ovvero Yatreb (*Medina-al-Nabi*, la città del profeta), dove fu accolto; e poco dopo ne uscì come profeta e capo d'una nuova legislazione politico-religiosa, colla quale spinse un popolo, sino a quel dì insignificante, a fornire una grossa parte alla storia del mondo. S'impadronì della Mecca nel 630, e cambiò la kaaba, *consacrata dalla memoria di Abramo e d'Ismaello*, dopo di averla purificata da tutti gl'idoli, nel tempio principale del suo nuovo e strano culto di Dio.

» L'insegnamento religioso di Maometto, frutto di pretese rivelazioni dell'angelo Gabriele, consegnato alla scrittura di tratto in tratto, e ridotto a sistema nel Corano (*raccolta, libro*), è, a parlare propriamente, un'infame mescolanza di parsismo, di giudaismo e di cristianesimo, estratta non dai libri dell'Antico e Nuovo Testamento, ma in gran parte dalle tradizioni giudaiche e cristiane apocrife e da altri elementi orientali. Della medesima ei formò in seguito un sistema semplice, ma rozzo e riboccante di odio e di anatemi contro gli addetti ad altre religioni, cui egli diè nome d'*islamismo* (sottomissione a Dio). Per fare contrasto al politeismo pagano ed al dogma della Trinità cristiana, i seguaci dell'islamismo dovevano a somiglianza di Abramo, padre degli arabi, adorare un solo Dio. *Non vi ha altro Dio fuori di Dio* è l'apoftegma prediletto del Corano. Iddio non ha figlio, Maometto è il Paraclito promesso (non già παράκλητος, ma περικλυτός, il famosissimo Muhammed). Abramo, Mosè e Cristo, mandati da Dio, hanno annunziata in parte la rivelazione divina; a Maometto era riservata la manifestazione completa e la riforma. Intorno al trono di Dio volano gli angeli, creati prima degli uomini, di fuoco puro (luce); lodano continuamente il Signore. I primi di loro sono Gabriele (l'angelo della rivelazione), Michele (difensore della gioventù), Israfil (araldo del giudizio universale). Il Corano parla altresì d'un angelo

Digitized by Google

della morte e di un angelo custode. Elbis ovvero Satana è un angelo caduto per causa della sua superbia, che seduce gli uomini, ma che non ha alcun potere sopra i credenti. Iddio trasse gli uomini dalla polvere, parte bianchi, parte neri, parte tra il bianco e nero, perchè lo rappresentassero sulla terra. La loro anima è una porzione dell'essere divino, il loro corpo deve essere, come quello di Ismaele, circonciso all'età di 13 anni. Tutti gli uomini vivono schiavi a'decreti assoluti di Dio, onde sono irrevocabilmente predeterminate le loro azioni non che i loro destini. Dell'umano riscatto, della giustificazione, della grazia e della sua influenza e dei mezzi di salute l'islamismo mostra di nulla sapere; ma altrettanto più si dilunga intorno all'*escatologia*, e dipinge a sensibili tratti il paradiso e l'inferno. Nell'ultimo giudizio i corpi risusciteranno, e tutti i mondi saranno giudicati. I cattivi avranno ad attraversare un ponte stretto come la lama di un coltello, e di là saranno precipitati nell'inferno, dove soffriranno i tormenti del fuoco ed altri supplizî; la loro pelle, consumata, rinascerà continuamente. I buoni nel paradiso, dove scorrono ruscelli di latte e miele, vi beveranno un'acqua indeficiente. Donne a grossi e neri occhi, incontaminabili, le leggiadre *houris*, forniranno loro il sollazzo.

» L'etica ed i pratici insegnamenti del Corano non mirano alle disposizioni interne ed alla vera giustificazione, ma stanno paghi alle pratiche esteriori. Le principali sono: cinque volte al giorno pregare coll'occhio rivolto verso la Mecca, che è la via per salire a Dio; il digiuno, che guida al cielo; la limosina, che ne apre le porte. Uomini e donne debbono almeno una volta nella loro vita fare il pellegrinaggio alla Mecca; il più gran merito del credente è quello di combattere gl'infedeli. La castità della donna consiste nella fedeltà coniugale e nella fuga di ciò che può destare la gelosia del marito. La castità dell'uomo consiste a non trattare mogli e schiave che non gli appartengono. Il Corano permette la poligamia sino al numero di quattro mogli; si ponno però ritenere delle schiave; e chi non ha modi di sposare una donna libera, deve almeno prendere delle schiave. In genere, per tutto ciò che appartiene alla donna, l'islamismo è precipitato assai più basso del paganesimo. Per contrapposto vieta i vini e le bevande spiritose.

» Un simil sistema religioso, così conforme al carattere originale degli arabi, come quello che gettava a base caratteristica *unità limitata nella fede e nel pensiero, ricchezza e varietà nella vita e nei godimenti*, doveva naturalmente avere maggior accoglienza in questi figli del deserto, che non il cristianesimo, il quale esige una condotta severa e morale. Però la crudele dottrina dei decreti assoluti di Dio e della predestinazione irrevocabile degli uomini eccitava tosto una forte opposizione, e quindi fu mitigata da alcuna di quelle sètte numerosissime nelle quali si divise di presente questo sistema religioso che apparisce così semplice. Preso sotto il punto di vista che presenta la forma di un governo dispotico ed assoluto, restò come l'elemento non modificabile dei regni musulmani; mentre che i regni delle Indie e gl'imperi della Cina col loro esempio chiariscono non essere simil forma di governo necessariamente voluto dal genio dei popoli asiatici. Il principio del dispotismo musulmano basa sulla confusione ed identificazione totale dei due poteri spirituale e temporale; e quest'ultimo, frutto di conquista, si confonde con una signoria militare. L'islamismo, il quale non è che un giudaismo semplice e superficiale, che conserva i sacrifizi sanguinosi della vittima del patto vetusto per memoria degli antichi usi, non riconobbe mai il senso espiatorio e di propiziazione; e quindi il Corano effettivamente non accenna ad una classe di uomini che sieno ad un tempo ministri del culto e maestri di religione. Maometto ed i suoi successori facevano essi medesimi la preghiera al popolo ed esortazioni ai loro credenti. Tuttavolta i successori di Maometto riconobbero la necessità d'introdurre gl'intercessori fra i credenti e Dio; ma nè i cheiks (predicatori) nè i khalibi (lettori del Corano) nè gl'imani (lettori delle preghiere quotidiane) nè i muezzini (che chiamano alla preghiera) nè i kaimi (che vigilano alla custodia delle moschee) hanno propriamente il carattere di un prete ordinato, e le loro funzioni possono essere adempiute da qualsiasi musulmano. Gli ulema, i più colti dei quali sono dottori della legge, non possono per nulla avere analogia col clero cristiano, come nemmanco i dervichi musulmani coi nostri monaci, coi quali hanno solo una somiglianza superficiale. Quindi se ne inferisce, come conseguenza logica, che il culto islamita è sterile e vuoto, nemico di ogni simbolo e di ogni segno sensibile. Le due feste principali del beiram, una in memoria del sacrifizio di Abramo, l'altra al termine del digiuno del ramazan; il venerdì, giorno sacro dell'islamismo in memoria della creazione del mondo, e per conseguenza giorno di lavoro e di attività, e non di riposo, non sono adattati nè gli uni nè gli altri ad ispirare al pensiero e quindi tradurre nell'azione il senso delle feste solenni cristiane, che riproducono i maravigliosi fatti del gran riscatto dell'umanità colpevole.

» La rapida diffusione dell'islamismo facilmente si spiega, ove pongasi mente al banditore di tale religione e alle circostanze in che si presentava. Maometto, da una parte amabile e semplice ne' suoi costumi, liberale e benefico, valoroso ed ardito, ed all'occasione sensuale e crudele, propagò la sua religione colla spada alla mano: combatteasi con invincibile furore chiunque resistea alla sua parola, e promettevasi a tutti coloro, che abbracciavano la sua causa e la difendevano, delizie eterne e piaceri ognora più svariati sotto i lauri ombrosi di un sensuale paradiso. Dall'altra parte le sue conquiste venivano agevolate dalle divisioni dei cristiani, dal malcontento dei nestoriani e dei monofisiti oppressi (nella Siria e nell'Egitto) da un governo arbitrario; e tra i quali, per viste politiche, alimentandosi l'astio contro la corte bizantina, si favoriva così il rapido progresso dello islamismo. Ecco la ragione perchè alla morte di Maometto, avvenuta, come si crede, per veleno nel 632, tutta l'Arabia era già sottomessa all'islamismo; e nel volgere del 1 secolo dell'egira, gli arabi fanatici conquistarono sotto la condotta dei successori di Maometto, i califfi Abu-Bekr e Omar II, la Siria e la Palestina sino dal 639. Sofronio, patriarca di Gerusalemme, dopo una deplorabile capitolazione, condusse Omar nella chiesa della Risurrezione nel 637, esclamando in mezzo ai cristiani costernati: « Ecco l'abbominazione della desolazione nel santuario predetta da Daniele profeta! » Poco dopo, l'Egitto verso il 640, e la Persia nel 651, furono conquistati da Osmano; la Chiesa dell'Oriente, divisa ed inerte, non era più in grado, come nei tempi della sua fede, di opporre forza a forza, armi contro le armi, per glorificare e

Digitized by Google

difendere la croce del Salvatore. Sotto gli Ommiadi, tutte le rive settentrionali dell'Affrica e le sue molte chiese un dì così floride, e persino la Spagna, caddero nel 707 sotto la scimitarra distruggitrice degli arabi. La sola Costantinopoli, per due volte minacciata da un lungo ed ostinato assedio, cioè nel 669-76 e 717-18, seppe opporre resistenza.

» Un recentissimo e profondo investigatore della religione di Maometto si provò a spiegare l'influenza dello islamismo nella condotta provvidenziale di Dio, riguardo a questo mondo, nel modo seguente: « Senza dubbio, » anche questa falsa religione, come tutti gli altri grandi » avvenimenti permessi dalla Provvidenza ne' suoi miste- » riosi decreti, debbe avere la sua influenza particolare, » la sua speciale missione inverso all'umanità; noi non » possiamo che presentirla e sospettarla. In allora i po- » poli d'Oriente erano arrivati al punto di avere total- » mente mutilata e sfigurata la religione cristiana; l'isla- » mismo colla propagazione di sua dottrina e del suo » imperio impediva un maggior male. Egli serviva a » foggia di una quarantena spirituale, nella quale i po- » poli rimanevano come preservati dal contatto di quella » corruzione, e potevano aspettare tempi migliori ed au- » gurarsi il respiro di aria più pura. Che un tal pericolo » fosse realmente prossimo e minaccioso viene reso di- » mostro non solo dalla tendenza predominante dei cri- » stiani orientali di quei tempi a dividersi in mille sètte » ereticali, ma ancora dal prodigioso progredire della » dottrina immorale, corruttrice e strana dei pauliciani » e dei bogomili fra i cristiani, come era succeduto fra i » moslemi delle analoghe sètte di Bateni e d'Ismaele. La » missione dell'islamismo per la cristianità dell'Occidente » ci pare ancora più evidente. Gl'islamiti, come popolo » della legge, furono stromento nelle mani del Signore » per castigare le nazioni emancipate e troppo avide di » libertà; per impedire il loro degradamento, destarle » dalla loro letargica apatia e risvegliare le loro forze » intorpidite. Compita l'opera, applicata la pena, dis- » parve il flagello, lo spirito della collera e del castigo si » dileguò. In queste terribili scosse che minacciarono il » Mezzodì e l'Oriente dell'Europa, anche l'edifizio della » Chiesa soffrì il suo contraccolpo; ma il mondo vide al- » lora, come in ogni tempo, che ogni altra cosa può an- » dare in rovina, e la Chiesa stessa perdere qualche co- » lonna, qualche atrio atterrato dal turbine; ma il meglio » della casa, fermo sempre sulle sue basi, non sa venire » meno o vacillare, che anzi più si rassoda e si assicura » il vantaggio nel resto di sue parti. »

» Pel nostro scopo ha pure un significato particolare la sorte dei cristiani sotto la signoria di Maometto e dei califfi. Sebbene Maometto avesse Cristo in conto di semplice uomo, tuttavia usava professare verso di lui e del suo Vangelo massimo rispetto; ed, in opposizione alle sue proprie rivelazioni, spesse volte adoperò dolcezza coi cristiani. Gli stessi califfi s'addimostrarono a prima giunta tolleranti, almeno per politica, e sottomisero solo i cristiani ed i giudei alla tassa del testatico. Osarono persino dottori cristiani in quei tempi di combattere l'islamismo, comporre diverse apologie della fede, nelle quali dimostrarono la vanità delle applicazioni dei testi scritturali a favore dell'islamismo; difesero principalmente la divinità di Cristo e la libertà dell'uomo; confutarono la fatalità, la predeterminazione maomettana e che Dio fosse autor dei male. Superbi delle loro numerose vittorie, i califfi sollevarono più tardi il principio di Maometto, che sino allora per politica aveano lasciato in dimenticanza: *Non potersi tollerare due religioni nello Stato.* Risposero alle apologie cristiane colla scimitarra, trattarono i cristiani spesse volte come setta spregevole, e loro lasciarono la sola scelta tra la morte e l'abbracciare l'islamismo. »

MAOZIM. Nella profezia di Daniele, al capo 11, dove evidentemente egli parla di Antioco Epifane, tra le tante iniquità che quel re avrebbe commesse, predice la seguente: *Deum autem Maozim in loco suo venerabitur; et deum quem ignoraverunt patres ejus colet auro et argento et lapide pretioso rebusque pretiosis* (*Dan.*, c. 11, v. 38). Sono molte le opinioni per determinare chi sia questo dio Maozim; ma la maggior parte degl'interpreti ritengono che la voce *maozim* indica non un nome proprio, ma la qualità attribuita a questo nume, la voce *maozim* significando *fortezza, potenza;* per guisa che il dio Maozim, sarebbe il *dio forte*, il *dio della fortezza*, il *dio potente.* E poichè è detto questo dio essere ignoto ai padri suoi, Teodoreto con altri avvisarono che il profeta intese parlare della pretensione che avrebbe avuto lo stesso Antioco di esser venerato come Dio. Si badi però che nel verso seguente dove dicesi *Et faciet ut muniat maozim cum deo alieno*, questo secondo *maozim* non vuol esser ritenuto come nome proprio, ma appellativo, che significa *saldi, muniti, fortificati templi* di questo simulacro.

MAPPA. *V.* **Tovaglia dell'altare.**

MAPPULA. Così anticamente chiamavasi un baldacchino che nelle maggiori solennità portavasi sul capo del papa, sostenuto da quattro aste, onde a coloro che le sostenevano fu dato il nome di *mappularii.*

MAPPULARII. *V.* **Mappula.**

MARA. Quando Mosè menò via gl'israeliti dal mare Rosso, ed entrarono nel deserto di Sur, camminarono per tre dì nella solitudine e non trovarono acqua. Giunsero da poi a Mara, e non poterono bere dell'acqua che ivi trovarono per la sua amarezza; donde pose egli conveniente nome a quel luogo, che chiamò *Mara*, cioè *amarezza* (*Exod.*, c. 16, v. 22 e 23).

Trovasi adoperata la stessa parola, e nel medesimo significato, nel libro di Ruth. Noemi, reduce dalla Moabitide, giunta che fu a Bethlem e sparsasi la fama del suo arrivo, le donne al vederla dicevano: « Ella è quella Noemi. » Ed ella diceva loro: « Non mi chiamate *Noemi* (vale a dire *bella*); ma chiamatemi *Mara* (cioè *amara*), perocchè di amarezza mi ha ricolmo fino al sommo l'Onnipotente (*Ruth.*, c. 1, v. 20).

MARAN ATHA. S. Paolo nella sua prima lettera ai corinti (c. 16, v. 22) scrisse: *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema, Maran atha.* La parola *Maran atha* è siriaca con risuonanza ebraica, e, secondo la interpretazione di s. Girolamo, il suo significato è *Dominus noster venit.* Gli eruditi si son fatti a disputar lungamente sul valore di questa formola aggiunta da s. Paolo all'anatema pronunziato contro coloro che mostrano avversione a Gesù Cristo; ma, per quanto pare, non sono arrivati ad una conchiusione che non ammetta replica. Moltissimi hanno creduto che *Maran atha*, presso i giudei, fosse la formola della scomunica, e che s. Paolo dopo aver detto *anathema* nel greco avessevi aggiunta la stessa frase in ebraico, la più dura

Digitized by Google

e severa, come per esprimere una scomunica assolutamente irrevocabile. Questa opinione non ha contentato molti esegeti, i quali non trovano che veramente il *Maran atha* fosse stato adoperato dagli ebrei in questo senso. Gli esegeti moderni hanno creduto che la voce *atha* sia da ritenersi come futuro del verbo, sicchè debbe leggersi *Dominus veniet*, e la spiegazione del testo addiviene plausibilissima, perciocchè l'espressione sarebbe allusiva alla seconda venuta di Gesù Cristo nell'ultimo giudizio, di cui s. Paolo minaccia i giudei infedeli, come ultima loro perdizione assoluta, per non aver voluto credere alla prima venuta di lui.

Il *Maran atha* lo si trova negli antichi tempi adoperato nelle formole delle scomuniche della Chiesa latina, per esprimerne supremo grado, cioè *usque ad adventum Dei*. Per la qual frase non vuolsi intendere una scomunica di specie differente dalla maggiore, ma soltanto una formola più solenne, positiva e spaventevole dell'anatema; quasi come per dire che colui, che aveva commessa la enorme colpa per la quale era scomunicato, non avrebbe mai più fatto parte della Chiesa sino al giorno del giudizio. Non vuolsi da ciò inferire esservi dei casi nei quali era impossibile assolutamente una riconciliazione colla Chiesa; perciocchè, se negli antichi canoni sembra che si parli in modo da ammettere questa assoluta impossibilità di riconciliazione, questi vogliono intendersi della riconciliazione perfetta, la quale aveva soltanto luogo allorchè il penitente era riammesso alla comunione eucaristica, che era come il suggello della riabilitazione pubblica. Per verità, nell'antica disciplina vi eran dei delitti, il gastigo dei quali importava la segregazione del colpevole dalla società dei fedeli sino alla morte; nè a questi, per quanto fosser pentiti, si concedeva la comunione eucaristica o sia la pienezza della riconciliazione; ma nessuno dirà che ai peccatori veramente pentiti sia mai stato negato il beneficio della penitenza, condannandoli così ad esser privi della infinita misericordia di Dio.

MARBURG. *V.* **Lavant.**

MARCANA e TREBIGNE. La prima città era in una piccola isola sulla costa della Dalmazia, ora disabitata; l'altra nella Bosnia sul fiume Trebinscka, soggetta alla Turchia, capoluogo dell'Erzegovina. Queste due sedi vescovili rammentano un'eguale epoca di erezione, cioè il secolo XI. Marcana fu riunita a Trebigne dal pontefice Pio II nel 1463, e da Sisto IV nel 1482. Per decreto di papa Gregorio XVI del 30 settembre 1839 furono tutte e due affidate all' amministrazione perpetua del vescovo di Ragusi.

I vescovati riuniti di Marcana e Trebigne riconoscono la giurisdizione metropolitica dell'arcivescovo di Zara, e la popolazione oltrepassa di poco le 8,000 anime.

MARCELLA (Santa). Questa santa, che s. Girolamo chiama la gloria delle matrone romane, rimase vedova dopo sette mesi di matrimonio. Ella non volle passare a seconde nozze, malgrado tutti gli sforzi che adoperò il console Cereale, zio di Gallo Cesare, per determinarla a sposarlo. Quindi, risoluta di consacrare a Dio il rimanente de' suoi giorni, si propose d'imitare la vita dei solitarî d'Oriente. Prese adunque semplici ed ordinarî vestiti; si astenne dall'uso del vino e della carne; divise tutto il suo tempo tra la lettura, l'orazione e la visita delle chiese degli apostoli e dei martiri; si fe' una legge di non parlar mai da sola a nessun uomo. Molte nobili donzelle si posero sotto la sua condotta, e la città di Roma fu ben presto riempiuta di monasteri. Marcella consultava s. Girolamo ne' suoi dubbi, e noi abbiamo ancora le risposte di questo gran dottore nelle undici lettere che a lei scrisse.

Avendo i goti, comandati da Alarico, posto a saccomanno la città di Roma nel 410, la nostra santa ebbe molto a sofferire da questi barbari che la straziarono a colpi di frusta per costringerla a scoprire ad essi i tesori che più non avea, o per meglio dire ch'essa avea nascosto in seno ai poveri. Spaventata dal rischio che correva Principia, sua cara figlia spirituale, ella si gettò a' piedi dei soldati, e li scongiurò colle lagrime agli occhi a non voler far onta alla debolezza della sua età e del suo sesso. Costoro, dimentichi della loro ferocia, lasciaronsi piegare, e menarono Marcella e Principia nella chiesa di S. Paolo; perciocchè Alarico avea ordinato che questa chiesa e quella di S. Pietro servissero di asilo a tutti quelli che vi si fossero ritirati. Poco sopravvisse la nostra santa a questo disastro della sua patria, e morì piena di meriti tra le braccia di santa Principia, verso la fine di agosto del 410.

MARCELLIANI. Eretici del IV secolo, attaccati alla dottrina di Marcello, vescovo di Ancira, accusato di riprodurre gli errori di Sabellio, cioè di non distinguere sufficientemente le tre persone della SS. Trinità, e riguardarle soltanto come tre denominazioni di una sola e stessa persona divina.

Non vi è alcun personaggio dell'antichità, sulla cui dottrina sieno state più divise le opinioni, che su quella di questo vescovo. Siccome aveva assistito al primo Concilio niceno, aveva sottoscritta la condanna di Ario, ed aveva anche scritto un libro contro gli ariani, questi eretici niente omisero per deformare i sentimenti di Marcello ed oscurare la riputazione di lui. Lo condannarono in molte delle loro radunanze, lo deposero, lo fecero scacciare dalla sua sede, e vi misero in luogo di lui uno di essi. Eusebio di Cesarea, nei cinque libri che scrisse contro questo vescovo, mostra molta passione e malignità; e in questa stessa opera manifesta l'arianismo che covava nel cuore.

Indarno Marcello si giustificò in un Concilio di Roma, alla presenza del papa Giulio, l'anno 341, e nel Concilio sardicense l'anno 347. Pretendesi che dopo questa epoca avesse meno pesato le sue espressioni e palesato meglio i suoi veri sentimenti. Tra i più gran personaggî del IV e V secolo, altri furono in favore, altri contro di esso; sembrò che lo stesso sant'Atanasio, cui era stato molto attaccato, e col quale per lungo tempo era vissuto in comunione, siasene in seguito ritirato, lasciandosi persuadere dagli accusatori di Marcello.

Quel che si può dire è questo, che, nel fermento in cui allora erano tutti gli animi, e attesa l'oscurità dei misteri su cui si questionava, era difficilissimo ad un teologo l'esprimersi in un modo assai corretto per non cadere nelle accuse di un partito o dell'altro. Se con tutta chiarezza non fu provato che il parlare di Marcello fosse eretico, almeno si ha persuasione che i suoi discepoli e partigiani non fossero ortodossi. Fotino, che realmente rinnovò l'errore di Sabellio, era stato diacono di Marcello, ed aveva studiato sotto di esso; il traviamento del discepolo non poteva non essere attribuito al maestro. Dunque ora è difficile pronunziare sentenza sulla causa di quest'ultimo. Tillemont, dopo avere riportato e ponderato

Digitized by Google

le testimonianze, non ebbe coraggio di darne giudizio. *V.* **Fotino.**

MARCELLIANITI. Eretici del secondo secolo, dei quali è fatto cenno nel libro di Origene contro Celso. Essi seguivano i dogmi di una certa femmina nominata Marcella, ed erano un ramo dei gnostici. *V.* **Gnostici.**

MARCELLINO (S.). Morto il pontefice san Caio nell'anno 296, la elezione del successore cadde sulla persona di Marcellino, prete romano. Sul conto di questo pontefice corse una strana favola, la quale sgraziatamente leggesi tuttavia nel Breviario romano, ed è una di quelle poche leggende mal fondate che nella revisione di questo libro non furono nè cancellate nè riformate. Direbbe tal leggenda che Marcellino sotto la persecuzione di Diocleziano, incôlto da terrore, aveva offerto incenso agl'idoli; del quale fallo immediatamente ripentitosi, ebbe col cenere sul capo e vestito di cilizio a presentarsi al Concilio di Sinuessa, innanzi a quei Padri confessando il suo peccato. Aggiungesi che non vi fu nel Concilio chi ardisse di condannarlo, ma a voce unanime tutti esclamarono: « Giudicati colle labbra tue, e non aspettar giudizio da noi, perciocchè *prima Sedes a nemine judicatur.* » Tornato incontanente a Roma, e presentatosi a Diocleziano rimproverandolo dell'averlo spinto a commettere tanta empietà, fu da quell'imperatore condannato ad avere il capo tronco. Questa leggenda, messa in circolazione dai donatisti, fu talmente tenuta come favolosa, che lo stesso sant'Agostino glie ne fece loro rimprovero, e sfidò Petiliano a produrre, se lo poteva, dei documenti, e dimostrar così che egli e i suoi seguaci non erano calunniatori (lib. 1 *De unico bapt.*, c. 30). Quanto al preteso Concilio di Sinuessa, gli atti del medesimo, quantunque antichi, sono ormai tenuti da tutti come falsi. E così pure non v'ha nulla di certo che s. Marcellino morisse martire, trovandolo in qualche catalogo antico annoverato tra i confessori. La sua morte la si segna nell'aprile del 304, avendo governata la Chiesa 8 anni meno pochi giorni.

MARCELLO I (S.). Successore di s. Marcellino, di cui abbiamo discorso nel precedente articolo, creato pontefice nel novembre dell'anno 304, quantunque altri credano che lo fosse nel 308, nel quale caso la Sede romana sarebbe stata vacante per quattro anni circa. Noi crediamo attenerci alla prima opinione. Perciocchè la ragione che assegnasi in favor della seconda, del non potersi, a motivo della persecuzione che infuriava, procedere alla elezione del nuovo pastore, non soddisfa, in quanto che la Chiesa esisteva nelle catacombe; nè per eleggere il nuovo capo della religione in quei tempi terribili eravi bisogno di una basilica per convocarvi il clero che doveva scegliere. Checchè ne sia di questa controversia cronologica, quello che di lui si sa, è che Massenzio, avendo scoperto in s. Marcello il pontefice dei cristiani, ebbe a condannarlo a custodire i suoi cavalli in una sozza stalla sulla strada più frequentata di Roma. Tratto di colà dopo 9 mesi, alcuni ecclesiastici trovarono modo da trafugarlo nella casa di una santa matrona chiamata Lucina; ma non guari appresso, scoperto il suo nascondiglio, fu ricondotto nella stalla suddetta, dove la puzza del luogo, la nudità ed altre miserie di simil genere gli tolsero la vita nell'anno 310. La stalla in cui ebbe a finire la vita questo pontefice fu da poi convertita in chiesa, ed è quella appunto che si vede nel corso di Roma, intitolata al suo nome.

MARCELLO II. Di questo lodatissimo pontefice, che sedette sulla cattedra soli 22 giorni, v'ha poco da dire, ma i suoi precedenti sono assai onorevoli. Egli chiamavasi Marcello Cervini, discendente da illustre famiglia di Montepulciano. Percorsi varî gradi di prelatura, fu, dopo gelosi incarichi onorevolmente sostenuti presso corti straniere, elevato al cardinalato nel 1539, e spedito come legato *a latere* presso Carlo V. Morto il pontefice Giulio III, non fu creduto dal sacro collegio fare una scelta più degna del successore che nella persona del cardinal Cervini, elezione che risultò ai 9 aprile del 1555. Egli per riverenza a s. Marcello volle ritenere nel pontificato il suo nome di battesimo. Le prove di pietà e di dottrina date da lui nel cardinalato facevano sperare grandi cose; ed a queste grandi cose non mancò di por mano appena cinto della tiara pontificale, stabilendo una congregazione di sei cardinali per provvedere ai mezzi come ristabilir la disciplina e reprimere ogni sorta di abuso. Nel giorno medesimo della sua esaltazione al pontificato, per torre a qualunque suo parente ogni speranza di trar profitto dalla sua elevazione, ebbe a scrivere al nipote di non condursi a Roma per tutto il tempo che sarebbe durato il suo pontificato. Tante belle speranze rimasero deluse, perciocchè, incôlto da febbre e poi da apoplessia, al 1° di maggio del detto anno abbandonava questa terra con compianto universale.

MARCELLO DI ANCIRA. *V.* **Marcelliani.**

MARCHESI (Isole). V'ha un vicariato apostolico che porta questo nome, instituito nel 1844, che racchiudeva moltissime isole. Ora, per lo smembramento di quelle che formano il vicariato di Tahiti, non ha giurisdizione che sui gruppi delle isole Marchesi e di Washington, che compongono l'arcipelago di Mendana, nella Polinesia, tra i 7° 30′ e 10° 25′ di latitudine sud, e fra i 140° e 143° di longitudine ovest. Fra le isole Marchesi si nominano quelle della Maddalena o Tatuiva, Santa Cristina o Tahuata, Santa Dominica o Hivaoa e San Pietro o Motana. Il gruppo di Washington comprende principalmente le isole di Uapoa, Nukahiva e Uahuga o Washington.

I cattolici compresi in questo vicariato sommano alla cifra di 2,000.

MARCIONE. *V.* **Marcioniti.**

MARCIONITI. Eretici surti verso la metà del II secolo, e che presero il nome da Marcione, loro capo. In sostanza questa setta non fu nulla più che una delle varietà del manicheismo, il quale alla sua volta era una filiazione dei gnostici (*V.* **Gnostici** e **Manichei**). La storia di Marcione si può ricapitolare così:

Marcione era nativo di Sinope, nel Ponto; e, avendo abbracciato la continenza, conduceva vita ascetica nella casa di suo padre, vescovo cattolico; quando, tratto da un'impura passione, sedusse una vergine. Il padre e vescovo di lui, uomo illustre per la sua pietà, pel suo amore alla sana dottrina e per l'applicazione sua ai doveri di vigilante pastore, lo cacciò tosto dalla Chiesa; e, sebbene per molto tempo Marcione si adoperasse per essere ammesso a penitenza, e così riconciliato colla Chiesa, il buon vecchio, rigido osservatore dell'ecclesiastica disciplina, e oltracciò offeso del disonore che questo indegno figliuolo faceva al suo sacro carattere, costantemente lo rigettò. Per la qual cosa, più sostener non potendo di essere dileggiato e schernito nel suo paese, se ne partì occultamente, e venne a Roma in tempo di sede vacante dopo

Digitized by Google

la morte d'Igino. Presentatosi ai primari del clero, che erano ancora nel numero di quelli stati ammaestrati dai discepoli degli apostoli, chiese loro di essere ammesso alla comunione, ma invano, perchè nulla far vollero senza la partecipazione ed il consenso del di lui padre e pastore. Laonde, infuriato e deliberato di vendicarsi, s'unì a Cerdone, del quale tutti gli antichi autori attestano essere egli stato discepolo. Ma, o che egli fosse più temerario o avesse più spirito ed ingegno del suo maestro nel fare il male, ovvero che egli meglio di lui fosse istrutto delle opinioni dei filosofi, propagò l'empia setta con tal successo che oscurò la fama di Cerdone, ed ottenne che i loro seguaci fossero più comunemente denominati, dal nome suo, *marcioniti*, che, dal nome di Cerdone, *cerdoniani*. L'error suo capitale fu quello dei due principî supremi, uno buono ed autore del bene, l'altro cattivo ed autore del male; quegli padre di Gesù Cristo ed autore della grazia, questi creatore della materia ed autor della legge; sì che doveva per conseguenza negare, come in fatto negava, essersi il Figliuolo di Dio realmente incarnato ed i nostri corpi dovere un giorno risorgere, ripugnando, secondo i suoi perversi principî, al Figliuolo di Dio buono l'assumere la corruzione e l'impurità della materia, ed all'anima di aver per compagno della sua gloria un corpo di sua natura malvagio.

MARCITI. *V.* **Marcosiani.**

MARCO. Tre eretici della setta dei gnostici portarono questo nome (*V.* **Gnostici**). Primo di essi fu il fondatore dei marcosiani, di cui quanto prima faremo parola all'articolo che li riguarda. Il secondo Marco visse sul principio del IV secolo, ed agli errori di Marcione (*V.* **Marcioniti**) aggiunge talune sue opinioni strane sulla creazione dell'uomo, cui assegnava tre parti costitutive, cioè anima, corpo e spirito. Il terzo Marco, vissuto verso la metà dello stesso IV secolo, fu un egiziano, il quale, recatosi nella Spagna, sparse colà gli errori dei gnostici e dei manichei, e può dirsi l'antesignano della nuova setta dei priscillianisti, la cui eresia fu informata dalle idee di questo Marco. La grande affinità de'suoi errori con quelli del primo Marco lo ha fatto da taluni confondere con esso.

MARCO (S.). Papa, successore di s. Silvestro I. Rispetto all'epoca della sua elezione e alla durata del suo pontificato, vi sono alcune discordanze cronologiche di poco conto presso gli eruditi; discordanze che abbiamo già fatto notare in altri papi dei primi secoli. Eletto nell'anno 336 o 337, il suo pontificato, secondo alcuni, avrebbe avuto la durata di 2 anni, 8 mesi e 21 giorno; ma i più convengono che ebbe a regnare soltanto 8 mesi. Di questo pontefice si hanno scarsi ragguagli. Vuolsi che egli fosse stato il primo a conferire gli onori del pallio pontificale al vescovo ostiense, quantunque altri attribuiscano a s. Lino la origine di esso pallio. Non manca chi attribuisca a papa s. Marco l'avere ordinata la recita del *Credo* dopo il Vangelo della Messa, che altri attribuiscono a Papa s. Damaso. Narrasi che fondasse in Roma due basiliche. Si è voluta dir sua una lettera scritta a sant'Atanasio e ad altri vescovi di Egitto; ma la critica ha dimostrato la nessuna autenticità di questa lettera. Non abbiamo altro a dire di questo santo pontefice.

MARCO (S.). Della sede vescovile di Calabria che porta questo nome abbiamo detto all'articolo **Bisignano e S. Marco.**

MARCO AURELIO. Alcune parole su questo imperatore romano non saranno fuor di luogo nel presente dizionario, avvenendo assai spesso che si parli di lui con lode oltre quello che può spettargli veramente, e ciò nel secreto intendimento di paragonare la sua morale con quella di Gesù Cristo, e indirettamente dimostrare che il cristianesimo sotto sopra fu un fatto umano, trovandosi tra i cultori del paganesimo alcuni i quali col soccorso della sola filosofia ebbero a promulgare dottrine eguali in sostanza a quelle di Cristo, le quali perciò non costituirebbero uno degli argomenti della sua divinità, ma soltanto un titolo, una qualità di filosofo più perfetto degli altri. Non è questo il luogo di confutare tale assurdità, dovendoci limitare a quel solo che riguarda questo imperatore romano soprannominato *il Filosofo*.

Marco Aurelio nacque in Roma nell'anno 121 della nostra êra, dall'antica famiglia degli Annii; fu adottato da Antonino Pio, e salì sul trono nel 161. Imbevuto sino dai suoi più teneri anni della morale degli stoici, si mostrò savio e coraggioso. Durante la pace si occupò a far delle leggi, e durante la guerra si mise a capo dell'armata, e respinse con energia le orde dei barbari, che minacciavano d'invadere l'impero; ed in una di queste imprese guerresche ebbe luogo quel prodigio che abbiamo narrato all'articolo **Legione fulminante.** Egli morì a Sirmich o Sirmio nell'anno 180, contando 59 anni d'età.

Di quest'imperatore si hanno 12 libri di *Riflessioni filosofiche*, che costituiscono tutta la base della sua riputazione. Nessuno negherà il valore delle belle massime che esse contengono, le quali costituiscono il miglior sistema di morale che sia uscito da penna di scrittore pagano, di che egli certamente fu debitore al cristianesimo, che ebbe opportunità di conoscere, quantunque facesse le viste di sprezzarlo, anzi si adoperasse di distruggerlo colla persecuzione. Noi non esamineremo passo a passo quali errori sieno tramischiati a tanti nobili sentimenti compresi nella serie delle sue riflessioni morali; nè intendiamo derogare a quella lode ed ammirazione che egli merita; ma dai fatti di questo imperatore vogliamo dedurre che, qualunque sia la morale umana, se non è sorretta dalle verità rivelate, addiviene in pratica un nome vano ed incapace a spingere l'uomo a quella perfezione che è impossibile raggiungere coi soli principî dei filosofi; e che virtù vera non esiste fuori le sante massime del Vangelo. Un brano di una nota, scritta in proposito dal Butler a piè di pagina della vita di san Marcello e Valeriano, ci risparmia la fatica di giustificare quanto abbiamo asserito.

« Gataker e gli autori della vita di Marco Aurelio, che sta innanzi alle sue *Riflessioni morali*, edizione di Glascow, 1752, scusano l'idolatria di questo principe, e procurano di rendere meno cattivi i suoi falsi principî, che lo fecero qualche volta perseguitare i cristiani colla mira di divinizzare la propria memoria. E non devesi piuttosto deplorare la debolezza di una virtù puramente umana, quando si vede quest'istesso Marco Aurelio perseguitare gli adoratori del vero Dio, chiudere ostinatamente gli occhi alla luce divina, ed appannare con delitti inescusabili il lustro delle virtù morali che si ammiravano in lui? La sua superstizione, dannata da quei principî medesimi che egli aveva abbracciato, lo spigneva alle più grandi stranezze: egli fu veduto radunare i sacerdoti di tutti i quartieri, moltiplicare i sacrifizî ed usare

Digitized by Google

cerazioni di ogni maniera ed introdurre religioni straniere prima di lui sconosciute ai romani. Nessuno ci ha che non sappia gli umilianti maneggi che egli fece presso il senato, perchè si decretassero gli onori divini ad Adriano, suo predecessore, la memoria del quale era stata resa infame da molti vizî. Egli spinse anche più oltre la vanità e l'empietà mettendo nel numero delle dee sua moglie Faustina, che colle sue dissolutezze avea scandalizzato tutto l'impero, innalzando ad essa un tempio, ergendole statue d'argento ed istituendo in suo onore un'unione di donzelle, che dal nome di lei furono dette *Faustiniane*, ed obbligando le spose novelle a venire coi loro mariti ad offrire un sacrifizio alla pretesa dea. Alla morte di Lucio Vero, suo collega, principe screditato pe' suoi vizî, sforzò il senato ad onorarlo come dio. Non pertanto Dione assicura che egli stesso avevalo fatto avvelenare, benchè altri attribuiscano la sua morte all'infame Lucilla, sua moglie e figlia di Marco Aurelio.

» La passione di quest'imperatore per la filosofia stoica degenerò in pedantismo; perciocchè, per voler farsi vedere buono, dolce e pio, venne a cadere in un'indolenza contraria alla vera virtù. Quindi, per piacere al senato ed al popolo, perseguitò per molto tempo i cristiani, nè ebbe il coraggio di proteggerli (avvegnachè fosse pienamente convinto della loro innocenza), nè pure allorquando ebbe sospesa la persecuzione. Trascurato nel punire i delitti, massime nei senatori, giunse egli a tale di non volerne pur essere informato; ed intanto che divertivasi a disputare sopra argomenti filosofici, lasciava che i governatori delle provincie commettessero impunemente ogni sorta di ladroneggi, per non parer troppo severo se puniva le loro rapine. Affidò l'educazione di Comodo, suo figlio, a due maestri, esperti sì, ma corrotti, i quali per una molle compiacenza fomentarono le sue passioni invece di correggerle; nè allontanolli da suo figlio che allorquando essi l'ebbero affatto corrotto. Ma il giovane principe, avendo sperimentato troppa severità ne' suoi nuovi maestri, trasse l'imperatore suo padre alla debolezza di tornargli gli antichi, i quali posero il colmo alla sua perdita. Quindi una cieca tenerezza fecegli innalzar Comodo alle prime dignità dell'impero, mentre non avea più che 15 anni, nè gli lasciò vedere, con tutto il senno che facea pompa, quanto sia pericoloso lasciare i giovani principi in balía di se stessi. L'imperatore Severo diceva, parlando di Comodo, che sarebbe stato meglio spegnere un cotal mostro, che metterlo alla testa dell'impero.

» Tornerebbe inutile giustificare, dietro i principî di Machiavelli, la superstizione che recollo a perseguitare i cristiani. Melmoth, nelle sue annotazioni alle lettere di Plinio (*in Ep.* 98, t. 3, pag. 675), adopera le stesse maniere per iscemare l'odiosità della persecuzione eccitata contro la Chiesa da Traiano, e si studia di confutare lo argomento che Tertulliano traeva dalla irragionevole risposta di questo principe alla lettera di Plinio. Leggasi la storia, e vedrassi quanto sieno mal fondate le osservazioni di questo dotto. I romani aveano, come dice Tito Livio, Valerio Massimo e Tertulliano, un'antica legge dalla quale era proibito introdurre nuove religioni senza l'assentimento e l'autorità del senato. Ma, dirà taluno, ogni religione stabilita dalle leggi forma una parte del civile reggimento; nè il principe può permettere che ella si tocca, senza esporre lo Stato al pericolo di essere rovesciato. Questa massima di Macchiavelli seguitâ da Melmoth è senza prove, chi non voglia dir potersi mettere sotto de' piedi la vera religione, la giustizia e la virtù, nè essere queste la base dei governi ed il fine che i principi saggî deggion proporsi. Marco Aurelio non poteva risguardare l'idolatria, ch'egli sosteneva, se non come una goffa farsa, propria soltanto a divertire il popolo; senza di che ei conosceva tanto i cristiani, da esser convinto della santità ed innocenza dei loro costumi. Se le apoteosi, di cui abbiamo testè parlato, scoprivano in lui una superbia aggiunta alla più aperta empietà e stravaganza; la sua trascuratezza a punire i delitti e le sue persecuzioni dei cristiani provavano che ei si lasciava condurre da una servile condiscendenza e da umani riguardi. Trovansi in molti fatti della sua vita ed in parecchî luoghi del primo libro delle sue *Riflessioni* alcuni indizî di codesta vanità, contro la quale egli dà così belli precetti. Infine, qualunque sieno stati i suoi sentimenti alla morte, si ponno mai approvare gli elogî ridicoli fatti dai moderni deisti alla vita di lui?

» De Joly pubblicò un'edizione greca delle *Riflessioni* di Marco Aurelio ed una traduzione francese dei *Pensieri* di quest'imperatore. Il signor Dacier e madama Dacier tradussero nella stessa lingua le *Riflessioni* di Marco Aurelio, Parigi, 1691, 2 volumi in 12°. »

MARCO D'EFESO. All'articolo **Firenze (Concilio ecumenico di)** abbiamo nominato questo personaggio, alla cui caparbietà nel non volersi arrendere alle ragioni dei latini, e alle cui declamazioni contro ciò che si era stabilito dal Concilio, vuolsi attribuire il nessun risultato effettivo della riconciliazione della Chiesa greca colla latina, stabilita in detto Concilio. Egli chiamavasi Marco Eugenico, ed è conosciuto sotto il nome di Marco d'Efeso per la sede efesina di cui era titolare. Marco fu un di quelli che, insieme con Bessarione ed altri greci, fecero parte delle conferenze preparatorie per discutere i punti che dividevano le due Chiese. Fu scorto sin dalle prime che l'unione delle due Chiese non entrava nel cervello di Marco d'Efeso, nè vi fu modo come indurlo a deporre la preconcetta avversione e l'odio ch'egli sentiva pei latini. Questa sua malnata passione fu così manifesta, che l'imperatore greco gli proibì di assistere alla penultima sessione del Concilio. Conchiuso l'atto di unione, due soli tra i greci si negarono a firmarlo, cioè Marco d'Efeso e Sofronio d'Anchialo. L'imperatore, nel ritorno a Costantinopoli, volle menar Marco sul proprio vascello per tentare di trarlo dalla sua, ma tutto fu inutile. Arrivati a Costantinopoli, l'imperatore lo ritenne colà per evitare che, tornato in diocesi, non eccitasse maggiormente gli animi dei scismatici i quali erano malcontenti del risultato del Concilio; ma egli trovò modo di svignarsela bellamente; e, tornato alla sua sede, non vi furono parole o scritti che non facesse, per accumulare accuse e calunnie contro i latini, dichiarando eterodossi quanti mai accettassero ciò che a furia di seduzioni avevano concordato i greci colla Chiesa romana. Egli morì nel 1447, e il suo ultimo respiro fu un sentimento di manifesta ostilità ai latini, credendo così di salvar la Chiesa greca dall'eresia. Sgraziatamente le sue declamazioni trovarono un'eco assai favorevole presso i suoi connazionali, i quali si lasciarono sedurre più per vanità nazionale, che non per convinzione che la ragione stesse dal loro lato.

Digitized by Google

MARCO EVANGELISTA (S.). Vuolsi che la patria di questo santo evangelista fosse la Cirenaica. Alcuni, tra i quali sant'Epifanio, ritengono che egli fosse uno dei 72 discepoli; altri il dicono convertito dagli apostoli dopo la risurrezione di Cristo. Sant'Ireneo gli dà il titolo di *discepolo e interprete di s. Pietro;* e tanto Origene quanto s. Girolamo pretendono che sia quel desso che s. Pietro chiama suo figlio (1 *Pet.*, c. 5, v. 13). Gli scrittori sono discordi sopra il titolo d'*interprete di s. Pietro*, dato a s. Marco. Secondo gli uni, vuolsi intendere con ciò che egli dava lo stile e la forma alle lettere dell'Apostolo; secondo gli altri, la funzione di interprete consisteva nel recare in greco od in latino ciò che s. Pietro diceva nella propria lingua. Papia e Clemente d'Alessandria scrivono che s. Marco compose il suo Vangelo ad istanza dei fedeli di Roma, i quali desideravano di avere in iscritto ciò che s. Pietro aveva loro insegnato a viva voce. Egli raccolse tutto quello che aveva udito dire dall'Apostolo, e ne formò la sua opera; e s. Pietro, invaghito dello zelo che dimostravano i cristiani per la parola della verità, approvò il Vangelo di s. Marco, e v'impresse il suggello della sua autorità, acciocchè fosse letto nelle ragunanze dei fedeli. E fu appunto perciò che alcuni scrittori lo hanno attribuito allo stesso s. Pietro.

Il Baronio, Seldeno ed altri scrittori opinarono che il Vangelo di s. Marco sia stato dapprima scritto in latino, essendo stato composto per uso dei romani. Ma questa ragione non prova nulla, perchè in quel tempo intendevasi il greco a Roma. Senza di che, sant'Agostino, s. Girolamo e i più degli antichi Padri, ci dicono come cosa certa che questo Vangelo è stato la prima volta scritto in greco. Lo stile solo ne porge una prova; e tutt'i dotti sono al presente in concordia sopra questo punto.

Sant'Agostino, nel libro primo *De consens. Evang.*, c. 2, chiama s. Marco l'*abbreviatore di s. Matteo*. Egli vi riferisce le cose stesse ed usa sovente le medesime espressioni. Aggiunge nullameno delle particolarità che non sono in s. Matteo; cangia anche l'ordine della narrazione dei fatti; e in ciò accordasi meglio con s. Luca e con s. Giovanni. Egli racconta cose di che s. Matteo non aveva parlato; come l'elogio che fa Gesù Cristo di quella povera vedova che mise due monete nella cassetta del tempio, e l'apparizione del Salvatore risuscitato ai due discepoli che andavano a Emmaus. La sua maniera di narrare le cose è concisa, e torna assai gradevole al lettore per le attrattive di un'elegante semplicità. Egli non reca ciò che disse il Salvatore a pro di s. Pietro, quando questi ebbelo riconosciuto per Cristo e Figliuolo di Dio, nè riferisce che egli abbia camminato sopra le acque; ma racconta diffusissimamente la sua rinunzia, e ne indica tutte le circostanze. Rappresenta con questo la umiltà del santo apostolo, il quale tralasciava tutto ciò che avrebbe potuto procacciargli la stima degli uomini, e pubblicava coi sentimenti d'una viva compunzione il delitto che aveva commesso rinnegando il suo divino Maestro. S. Marco era in Italia allorchè scrisse il suo Vangelo, e sembra che vi fosse prima dell'anno 49 di Gesù Cristo.

S. Pietro partì da Roma per andare in Oriente il nono anno di Claudio imperatore, che era il quarantesimonono di Gesù Cristo; e fu circa lo stesso tempo, secondo i greci, che s. Marco andò per la prima volta in Egitto. La cronaca orientale non colloca il suo arrivo ad Alessandria che nel settimo anno di Nerone, che corrisponde al sessantesimo di Gesù Cristo, il che tutto accordasi cogli atti del martirio di s. Marco, i quali sono molto antichi, e dove si legge che s. Marco prese terra a Cirene, nella Pentapoli; che convertì una moltitudine innumerabile di pagani, e che demolì molti templi degl'idoli. Il suo Evangelio, cui aveva recato seco, si sparse nella Libia, nella Tebaide e nelle altre provincie dell'Egitto. Non era in tutto l'universo paese più inchinevole dell'Egitto alle superstizioni del paganesimo. Ma i tempi di benedizione dai profeti predetti erano finalmente arrivati; e s. Marco fu lo strumento di cui servissi Iddio per avverare le predizioni che fecero i suoi servi. Predicò 12 anni nelle diverse contrade d'Egitto; dopo di che venne ad Alessandria, ove formò in picciol tempo una Chiesa assai numerosa. Alcuni scrittori hanno creduto che i giudei convertiti ne facessero allora la maggior parte; i quali giudei, secondo Eusebio e s. Girolamo, erano i *terapeuti*, di cui parla Filone nel suo libro della *Vita contemplativa*, e che furono i primi ad introdurre in Egitto la vita ascetica. *V.* **Terapeuti.**

I maravigliosi progressi del cristianesimo nella città d'Alessandria fecero venire i pagani in un grande furore. S. Marco, dopo ordinato vescovo sant'Aniano, uscì di questa città l'ottavo anno di Nerone e il sessantesimosecondo di Gesù Cristo; tornato nella Pentapoli, predicò ivi due anni, e poscia visitò la Chiesa d'Alessandria, la quale diveniva più florida e più numerosa; incoraggiò i fedeli alla perseveranza, e ritirossi a Roma, giusta l'autore della cronaca orientale.

Ritornato di nuovo in Alessandria, i pagani, testimoni dei suoi miracoli, lo trattaron da mago, e risolvettero di farlo morire; ma egli trovò modo d'involarsi per alcun tempo al loro furore. Fu alla perfine scoperto in quello che offeriva a Dio la *preghiera*, vale a dire mentre celebrava i divini misteri. I più arditi dei pagani gli si gettarono addosso, il legarono con funi e strascinarono per le vie, gridando che era d'uopo condurre quel bue a Bucoles, che era un luogo vicino al mare, ripieno di rupi e di precipizî. Ciò avvenne il 24 d'aprile, l'anno 68 di Cristo e il decimoquarto del regno di Nerone.

Il santo infatti fu strascinato tutto il giorno. La terra e le pietre furono tinte del sangue di lui, e si vedevano per ogni dove dei brani della sua carne. Mentre era sì malmenato, egli non rimanevasi mai di benedire Iddio, e ringraziarlo d'averlo stimato degno di sofferire pel glorioso suo nome. Venuta la sera, i pagani lo gittarono in una prigione, ove fu consolato da due visioni riferite da Beda nel suo vero Martirologio. La mattina del dì vegnente lo strascinarono come il dì innanzi, e spirò in questo supplicio.

I cristiani raccolsero gli avanzi del suo corpo, e li seppellirono a Bucoles, nel luogo in cui erano accostumati di ragunarsi per la preghiera, dove l'anno 310 edificossi una chiesa. Leggiamo in Palladio che il santo prete Filoromo vi fece un pellegrinaggio in sul terminare del IV secolo. Le reliquie di s. Marco furono trasportate da Bucoles ad Alessandria, ove erano ancora nel secolo VIII. Esse furono trasportate a Venezia verso l'anno 815. In fatti leggesi in Bernardo, monaco francese, il quale nel l'anno 870 fece un viaggio in Oriente, che il corpo di s. Marco non era più ad Alessandria, perchè i veneziani l'avevano portato nelle loro isole. La repubblica d

Digitized by Google

Venezia ha scelto il santo evangelista per suo principale patrono. La sua festa occorre il 25 aprile.

Si cantano in questo giorno le grandi litanie o sia *litanie maggiori* (*V.* Litanie), per muovere a pietà la giustizia di Dio, irritata dai nostri peccati. L'origine di questo costume è comunemente attribuita a s. Gregorio il Grande, il quale, avendo ordinato a Roma una processione generale, in cui si cantarono le litanie, ottenne da Dio la cessazione di una crudel pestilenza. Questa è l'opinione di s. Gregorio di Tours, il quale scrisse giusta il racconto di un diacono che era in quel tempo a Roma e intervenne alla cerimonia. Si fece stazione a Santa Maria Maggiore. S. Gregorio parla di una simile processione che si fece 13 anni dopo, il 29 agosto del 603, essendo il luogo della stazione la chiesa di Santa Sabina. Dal che si dedusse che s. Gregorio non mancava ogni anno a questa cerimonia, cui fu assegnato, alla fine del VII secolo, il dì 25 d'aprile. Essa fu ricevuta in Francia, ed anche ordinata, come puossi vedere dal Concilio d'Aquisgrana tenutosi l'anno 836 e dalle costituzioni di Carlo il Calvo. Al tempo di s. Gregorio il Grande le litanie maggiori erano accompagnate da un rigoroso digiuno. Non v'è oggidì che astinenza in parecchie diocesi, a cagione del tempo pasquale.

Si custodisce nel tesoro di S. Marco a Venezia un antico manoscritto dell'Evangelio del santo, che si pretende essere l'originale scritto di sua propria mano. Esso non è sopra carta d'Egitto, come pensarono i padri Mabillon e Montfaucon, ma sopra carta fatta di cotone, come ce lo fa sapere Scipione Maffei, che l'ha poscia esaminato e che era buon giudice in questa materia. Si dice che l'imperatore Carlo IV, avendo trovato in Aquileia nel 1355 il manoscritto contenente 7 quaderni ovvero 28 fogli, ottenne a mala pena i due ultimi quaderni, da Nicolò, vescovo d'Aquileia, suo fratello. In quanto agli altri 5 quaderni che rimanevano in Aquileia, furono portati, dopo la rovina di questa città, a Frejus, e di là a Vinegia verso l'anno 1420.

MARCOSIANI. Eretici del II secolo, che seguirono gli errori e le imposture di un tal Marco, che fu discepolo dell'eresiarca Valentino (*V.* Valentino). Agli errori del suo maestro, il quale era un gnostico (*V.* Gnostici), aggiunse le sue empietà ed il suo libertinaggio. S. Ireneo, nella sua opera *Adv. haeres.*, si occupò molto di questa setta. Questi eretici dall'Asia spedirono alcuni dei loro a turbare le Chiese della Gallia celtica e dei contorni del Rodano, ove riuscirono a corrompere e sedurre coi loro prestigî alcune donne, che facilmente allettarono alla loro setta colla promessa di farle partecipi del loro spirito, ad esse concedendo la facoltà di consacrare una specie d'eucaristia, e dando loro ad intendere che sarebbero addivenute altrettante profetesse. Il citato sant'Ireneo ci narra nel modo seguente le pratiche di questi sciagurati impostori.

« Marco prendeva un calice pieno di vino mescolato con acqua, e dopo lunga invocazione questo miscuglio diveniva purpureo. La grazia celestiale per orazione sua vi avea, a suo dire, stillato il suo sangue, onde gli astanti con grande avidità desideravano di gustarne. Indirizzavasi egli principalmente alle donne ricche e nobili; e, fatto aver loro fatto benedire in sua presenza un calice simile e d'acqua, versava questa finta eucaristia in un calice molto maggiore, proferendo magnifiche parole che promettevano un incremento di grazia; ed allora il liquore contenuto nel picciol calice pareva riempire a ribocco il più grande. Spesso a colei che egli ingannar voleva diceva queste parole: « Voglio farti partecipe della mia grazia; è bisogno che noi diventiamo una medesima cosa; prendi primieramente la grazia da me e per me... Ecco che in te discende la grazia; apri la bocca e profetizza. » Se la donna rispondeva « Non sono mai stata profetessa, nè so l'arte di profetare, » recitava sopra di lei alcune altre misteriose invocazioni, affine di sbalordirla, e poi le diceva: « Apri la bocca, e di' tutto quello che ti viene, e profeterai. » Allora la misera, allucinata da tutti quei prestigî, e sentendosi un calore ed una palpitazione di cuore fuor dell'ordinario, davasi a proferire quante stravaganze le venivano in bocca; e, persuasa di essere omai profetessa, non faceva risparmio nè de' suoi beni nè dell'onor suo per dimostrare la sua gratitudine all'impostore. A giungere più sicuramente a' suoi fini, costui giovavasi ancora di certi filtri, siccome attestarono varie donne da lui sedotte, che tornarono in seno alla Chiesa. Del numero di queste fu la moglie di un diacono Asiano, donna d'insigne bellezza, la quale, lasciatasi corromper da quell'impostore, gli fu per molto tempo compagna; sinchè pure alla fine convertitasi, passò il restante della sua vita ad espiare in lacrime e penitenza i suoi errori. »

Nè minore era il libertinaggio de' costui discepoli, che, millantandosi di essere giunti al più sublime grado della virtù e sapienza divina, si tenevano per impeccabili, e davansi senza scrupolo in preda a tutte le loro passioni. Tali erano gl'impostori che, venuti nelle Gallie, vi sedussero una gran quantità di donne, altre delle quali fecero poi pubblica penitenza; ed altre, ritenute dalla vergogna ed in certo qual modo disperate, o avevano intieramente rinnegata la fede, o ancor non sapevano, dice il santo, a qual partito appigliarsi.

Con quell'audacia medesima con che inventarono una nuova forma di eucaristia ed una nuova specie di ordinazione, instituirono essi ancora nuovi riti e nuove maniere di battezzare. Al loro battesimo davano il nome di *redenzione*, e grandemente l'esaltavano sopra quello di Gesù Cristo, dicendo quest'ultimo essere solo carnale e per la remissione dei peccati, laddove il loro era spirituale e conferiva la perfezione. Se non che non concordavano nella maniera di amministrarlo, la cerimonia consistendo per gli uni in un apparato nuziale ed in alcune parole profane, al che davano essi il nome di *nozze spirituali;* per gli altri, nel battezzare coll'acqua i loro catecumeni, dicendo: « In nome dell'ignoto padre di tutte le cose, nella verità, madre dell'universo, in colui che discese in Gesù, nell'unione, nella redenzione e nella comunione delle virtù; » mentre altri ancora, ad imprimere una maggiore riverenza pei loro misteri, pronunziavano una lunga filza di parole ebraiche. Da ultimo, ad imitazione dei cattolici, ugnevano altresì con olio di balsamo i loro neofiti, avendo questa materiale unzione per una immagine dell'unzione spirituale. Altri, persuasi non esser necessario tuffar gli uomini nell'acqua, faceano un miscuglio d'olio e di acqua, ed il versavano loro in capo, proferendo alcune loro misteriose parole, e poi li ungevano di balsamo. Altri ancora rigettavano tutte queste cerimonie sensibili, dicendo essere cosa assurda voler rappresentare il mistero della virtù invisibile ed ineffabile

Digitized by Google

per via di cose sensibili e materiali; conciossiachè, dicevano essi, non venendo la nostra corruzione se non dall'ignoranza, la scienza è il solo rimedio ai nostri mali e la redenzione perfetta dell'uomo interiore. Altri finalmente differivano questa redenzione sino all'ultimo momento della vita, versando allora il loro miscuglio di acqua e di olio in capo ai moribondi colle stesse barbare invocazioni; poscia imboccavano loro certe parole da pronunziare all'incontrarsi coi principati e colle potestà, per fuggir loro di mano e passar oltre.

MARDIN. Forte città della Mesopotamia, sul declivio di ripida montagna, capoluogo di sangiaccato, nel pascialatico, e a 125 leghe nord-ovest da Bagdad, con una popolazione di oltre 20,000 abitanti.

La città di Mardin è sede di tre vescovi: uno di rito armeno, un secondo di rito caldeo, ed il terzo di rito siro. Abbiamo scarse notizie di tutti e tre questi vescovati. Sappiamo soltanto che il vescovato di rito armeno ha il suo titolare che amministra circa 290 famiglie cattoliche; che i fedeli di rito caldeo nel 1842 erano 391, come dagli annali di detto anno; e che dal vescovato di rito siro nel 1840 dipendevano 1,100 cattolici. Questo vescovato di rito siro trovasi dato in amministrazione dal patriarca di Antiochia di rito siro. Non sappiamo aggiungere altro.

MARDOCHEO. *V.* **Esther.**

MARE. Non ci pare utile l'imbrattar d'inchiostre molte pagine per tener dietro agli atei, ai naturalisti, ai panteisti e agl'increduli di ogni maniera, i quali, non ammettendo Dio e la creazione, per essi quanto esiste è un affar da panattiere, in quanto che il fermento della natura (nome vuoto di senso, se non si ammette una causa creatrice) un po' per volta avrebbe nelle sue trasformazioni prodotto tutte cose, e tra esse il mare. Per coloro che credono alla creazione, bastano i versi 9 e 10 del primo capo della Genesi, dove tutto è detto in poche parole. Iddio aveva già divise le acque in due parti, separando quelle che erano sotto il firmamento da quelle che erano sopra di esso. Alle acque rimaste di sotto comanda che si riuniscano in un luogo solo, ed, alla semplice espressione della sua volontà esse riunironsi in un luogo solo, e divenne visibile la terra: *Congregentur aquae quae sub coelo sunt in locum unum: et appareat arida. Et factum est ita. Et vocavit Deus aridam, terram, congregationesque aquarum appellavit maria.*

Faremo soltanto notare che gli orientali danno il nome di *mare* a qualunque grande ammasso di acque, sia che esso costituisca un gran lago o un gran fiume, ecc. E così trovasi dato il nome di *mare* al lago di Genesareth, di Tiberiade, al lago Asfaltide. Si ponga mente eziandio che talvolta il mare è indicato come un punto cardinale. Valga in prova un passo del salmo 88, v. 12 e 13: *Aquilonem et mare tu creasti; Thabor et Hermon in nomine tuo exultabunt.* In queste parole sono accennati poeticamente i quattro punti cardinali: il settentrione, il mezzogiorno (*mare*), il levante nel Thabor che stava all'oriente, e il ponente nell'Hermon collocato all'occidente.

MARE DI BRONZO. Gran bacino o conca che Salomone fece collocare nel tempio a comodo dei sacerdoti che in esso lavavano i piedi e gl'intestini delle vittime e gli istrumenti di cui servivansi nei sacrifizî. Questo bacino, che era rotondo, aveva *dieci cubiti da un orlo all'altro... cinque cubiti di profondità, ed una corda di trenta cubiti cingeva tutto il suo giro... Questo lavacro aveva tre once di grossezza, ed il suo orlo era come l'orlo di una coppa e come la foglia di un giglio sbocciato* (3 *Reg.*, c. 7, v. 23 e seg.). La sua capacità era di 3,000 bati, come è detto nel secondo libro dei Paralipomeni (c. 4, v. 5), o pure di 2,000 bati, come leggesi nel terzo libro dei Re (c. 7, v. 26). Questa diversità viene conciliata col notare che nel libro dei Paralipomeni è accennata l'intiera capacità del bacino, quando si fosse empiuto fino all'orlo; laddove nel libro dei Re è notata la quantità di acqua che vi si teneva ordinariamente. Questo gran bacino posava sopra 12 bovi, dei quali tre guardavano a settentrione, tre ad occidente, tre a mezzodì e tre ad oriente, e tutte le parti deretane di quelli restavano nascose sotto il medesimo bacino (3 *Reg.*, c. 7, v. 23 e seg.).

MARE MORTO. Gran lago della Palestina, le cui acque sono verdastre e salate e pregne di diverse sostanze bituminose, sì che in esso non vive pesce di sorta. Esso ha la larghezza di 30 chilometri e 115 di lunghezza. Le acque di questo lago vengono dal Giordano, e addivengono così tristi per effetto del terreno su cui giacciono, tutto portando a ritenere che dove è il detto lago erano le città della Pentapoli, distrutte dalla pioggia di zolfo acceso, col quale Iddio castigò i nefandissimi delitti di cui furono ree (*V.* **Lot**). Questo lago ebbe ed ha tuttavia il nome di *Asfaltide*, per la gran quantità di asfalto che si trae dalle sue acque. Lo si trova indicato anche col nome di *mare di Sale*, e gli arabi lo indicano col nome di *mare di Lot*. Tacito, Plinio, Strabone ed altri antichi riferiscono la tradizione sempre conservata, che questo lago fu un tempo formato da un incendio che distrusse molte città. L'erudito Michaelis, nelle *Memorie della Società di Gottinga*, dell'anno 1760, fece una dissertazione sull'origine e natura del mare Morto, in cui prova: 1° che è ancora incerta l'estensione di questo lago, perchè non per anco fu misurata geometricamente, ma compiuta soltanto a colpo di occhio; 2° che la salsedine ne è estrema, perchè tutt'i corpi viventi vi galleggiano; 3° che questo è un sale usuale di cui si sono sempre serviti gli abitanti della Palestina, e non un sale meschiato col bitume, come pretesero alcuni moderni; 4° che in questo mare non v'è alcun pesce nè veruna conchiglia; 5° che non ha alcuno sfogo, ma che le sue acque si dissipano per mezzo della evaporazione; 6° che il petrolio ed il bitume abbondano sulle spiaggie di esso; 7° che la Pentapoli era veramente situata nel luogo ora occupato dal mare Morto; 8° che prima della rovina di Sodoma eravi già un letto di bitume stemperato d'acqua sotto un letto di terra vegetabile, su cui erano fabbricate molte città; che il letto di bitume essendo stato infiammato, dovette sprofondarsi il letto superiore e formare un lago; 9° che prima dell'incendio l'acqua del Giordano era divisa in una infinità di canali che irrigavano le terre, e per questo avevansi una incredibile fecondità; 10° che l'incendio fu causato dal fuoco del cielo. Basta leggere quest'opera per vedere la differenza che passa tra le riflessioni di un uomo giudizioso e dotto, e le bizzarrie degl'increduli ignoranti.

MARE ROSSO. Porta questa denominazione un prolungamento dell'oceano indiano verso il nord-est a partire dallo stretto di Bab-el-Mandel sino all'istmo di Suez. Questo, come a dire, vastissimo lago riman chiuso tra le coste dell'Affrica e dell'Arabia, e sarebbe un vero lago, se fosse chiuso dalla parte dove comincia. La indicazione d

Digitized by Google

rosso data a questo mare si suppone che derivi dalla sua arena rossiccia o dal corallo che in esso si trova. Nel testo ebraico però è designato col nome di *mare dei Giunchi*, probabilmente dalla quantità dei giunchi di musco marino o corallina, che trovasi nel suo fondo e nelle sue spiagge. I greci lo denominarono *Eritreo*.

Niente di più celebre nella Scrittura quanto il passaggio del mar Rosso fatto dagli ebrei a piedi asciutti, quando uscirono dall'Egitto, ma nessun miracolo fu più contrastato di questo. Tuttavia trattasi di sapere come e per quale strada gli ebrei, al numero di circa tre milioni di uomini col loro bagaglio ed armenti, abbiano potuto uscire dall'Egitto e penetrare nel deserto, in cui vissero per quaranta anni. Per far questo tragitto, aveano a destra una catena di monti; a sinistra, dalla parte del nord, i filistei e gli amaleciti; dietro di essi gli egiziani che gl'inseguivano; davanti ad essi il mar Rosso. Come si trassero di là?

La storia santa dice che Dio comandò a Mosè di alzare la verga sulle acque e dividerle; che durante la notte fece spirare un vento caldo per disseccare il fondo del mare, e che tra il campo degli ebrei e quello degli egiziani vi pose una nube oscura dalla parte di questi, e luminosa dalla parte degl'israeliti. Ad un tale chiarore passarono questi ultimi per mezzo le acque, che si alzavano come un muro alla loro destra e sinistra. Sul fare del giorno, Faraone che gl'inseguiva, s'impegnò col suo esercito in questo passaggio; Mosè, stendendo la mano, fece ritornare le onde nell'ordinario loro letto; gli egiziani vi restarono sommersi senza che neppure un solo ne scappasse (*Exod.*, c. 14). Nel cantico che gl'israeliti cantarono in rendimento di grazie, esclamavano: *Il soffio della tua collera, o Signore, raccolse ed ammontò le acque, le onde perderono la loro fluidità; gli abissi dell'acqua si sono ammonticchiati in mezzo al mare* (c. 15, v. 8). Tutti gli altri libri della Scrittura si esprimono nella stessa maniera su questo grande avvenimento.

Gl'increduli niente trascurano per fare sparire il soprannaturale. Cominciano dal supporre che gl'israeliti passassero all'estremità del braccio del mar Rosso, che termina a Suez e che, secondo l'opinione dei viaggiatori, allora poteva avere una mezza lega di larghezza. In questo luogo, dicono essi, il flusso e riflusso sono sensibilissimi; in tempo del riflusso, le acque lasciano a secco almeno una mezza lega di terreno all'estremità del golfo; Mosè, che conosceva i luoghi, seppe profittare destramente del momento del riflusso per far passare gli ebrei. Faraone, essendosi imprudentemente impegnato in questo passaggio molte ore dopo, e nel momento del flusso, perdette tutto il suo esercito e vi restò sommerso. Citano lo storico Gioseffo, che paragona questo passaggio degli israeliti a quello dei soldati di Alessandro nel mare di Panfilia, e che non ardisce affermare che vi fosse del soprannaturale. Aggiungono che un miracolo tale, come lo riferiscono i libri di Mosè, avrebbe dovuto divenire celebre presso tutte le nazioni vicine, cui tuttavia sembra non sia stato noto, nessuno avendone fatto parola. Toland dice che questo fu uno stratagemma di Mosè.

Ma, supponendo anche che gli israeliti avessero passato il mare nel luogo indicato dai nostri avversarî, egli è evidente che ciò non potè accadere nel modo che essi pretendono.

1° È assurdo immaginare che gli egiziani non conoscessero così bene come Mosè il flusso e riflusso del golfo di Suez; che in tutta l'armata di Faraone non ve ne fosse uno abbastanza istruito di questo fenomeno giornaliero per avvertirne gli altri. Non è meno ridicolo pensare che fra i tre milioni d'israeliti, la maggior parte dei quali aveano dimorato nella terra di Gessen, poco discosta da Suez, nessuno avesse nozione del flusso e riflusso del mare; che Mosè abbia potuto abbagliare gli occhi di tutta questa moltitudine a segno di persuaderla che, attraversando il golfo, avesse a destra ed a sinistra le onde alzate come un muro. Pochi momenti prima, tutto questo popolo erasi ribellato contro Mosè, vedendo che arrivava l'esercito degli egiziani: *Dunque non v'erano sepolcri in Egitto per seppellirci*, dicevano essi, *in vece di farci venire a perire in un deserto?* (*Exod.*, c. 14, v. 11). E si vuole che tosto Mosè abbia loro fatto credere tutto ciò che gli piacque immaginare?

2° Quando arriva il flusso, non viene con impeto; avanza nel giro di sei ore, e si ritira in uno spazio uguale di tempo. Quando quegli egiziani che erano alla destra della loro armata, e dalla parte del mezzodì, avessero potuto essere sorpresi dalle onde, quei che occupavano la sinistra dalla parte del nord dovevano necessariamente scappare dal pericolo. Le spiagge del golfo da quella parte non sono erte: i cavalli degli egiziani erano sì lenti al corso da non poter fuggire prima che le acque arrivassero? Non è possibile che sia stata tale la confusione degli egiziani per non distinguere la parte da cui si dovevano salvare.

3° Non è vero che il riflusso, anche nelle più basse maree, lasci una mezza lega di terreno a secco nel fondo del golfo di Suez, secondo la relazione dei viaggiatori ne scopre al più la larghezza di 300 passi. Mettiamone il doppio, se si vuole; tutto questo spazio resta scoperto solo per un quarto d'ora, dopo cui comincia il riflusso, e le acque ritornano insensibilmente nel giro di 6 ore. Dunque è impossibile che una moltitudine di 600,000 capi di famiglia, coi loro armenti e bagagli, abbiano potuto passare per uno spazio tanto stretto e in così poco tempo.

Guglielmo Bajer, nel *Novus thesaurus theologico-philologicus* di Asco ed Ikenio, fa una dissertazione in cui dimostra di proposito che gl'israeliti passarono il mare nel flusso appunto e non nel riflusso. Niebuhr, viaggiatore erudito, che lo passò nel 1762, attesta l'umana impossibilità di tale passaggio. « Nessuna carovana, dic' egli, vi passa per andare dal Cairo al monte Sinai, ciò che pure abbrevierebbe molto il cammino; si volta a cinque o sei miglia più al nord; e al tempo di Mosè il giro dovea essere ancora più lungo, poichè il golfo si avanzava di più da questa parte, e dovea essere più profondo. Ritornando dal monte Sinai a Suez, ho attraversato questo golfo sul mio cammello, in tempo della più bassa marea, vicino alle rovine di *Colsum*, un poco al nord di Suez; gli arabi che camminavano ai miei fianchi aveano l'acqua fino al ginocchio; il banco di sabbia su cui eravamo non pareva assai largo. Se dunque una carovana volesse passare a *Colsum*, nol potrebbe se non con molto incomodo, e non certamente a piede asciutto: con più forte ragione un'armata.

4° Quelli i quali dicono che Dio, per allontanare di più le onde dal fondo del golfo e scoprire uno spazio più largo di terreno, fece spirare un vento dal nord, contradicono

Digitized by Google

la narrazione di Mosè. Egli dice espressamente che Dio fece spirare un vento da oriente violento (*kadim* o *keden*) che divise le acque (*Exod.*, c. 14, v. 21); vento secchissimo, poichè veniva dal deserto dell'Arabia. Fuor di proposito è poi il dire che questo vento del nord sarebbe arrivato molto opportuno per gli israeliti, ed avrebbe cessato molto sfortunatamente per gli egiziani; poichè, dovendosi ammettere del soprannaturale, quale necessità vi è di escluderne, come se un miracolo costasse a Dio più che un altro. Quando dunque fosse vero che gl'israeliti abbiano passato il braccio del mar Rosso presso Suez, saremo ancora costretti a riguardarlo come miracoloso.

Ma il prodigio è molto più sensibile se lo passarono dirimpetto la valle di *Beden*, circa 12 leghe più al mezzodì, come sostiene il p. Picard che seguì esattissimamente la loro marcia, tale com'è indicata nella Scrittura, e che la verificò all'ispezione dei luoghi. In questa parte il mare, secondo Niebuhr, ha per lo meno 3 leghe di larghezza (il p. Picard ne suppone 5 o 6). Allora gl'israeliti non poterono passare senza avere le acque alzate come un muro alla loro destra e sinistra, come dicono i libri santi, e per conseguenza non senza un miracolo incontrastabile.

Checchè ne dicano i nostri avversarî, Gioseffo riconosce formalmente il prodigio di questo avvenimento (*Antiq.*, l. 2, c. 7). Dunque niente prova la libertà che lascia ai pagani di crederne ciò che vorranno; egli visse 1500 anni dopo l'avvenimento, e pare che non abbia veduto i luoghi. Non vi è alcuna rassomiglianza tra il passaggio degl'israeliti attraverso del mar Rosso e quello dei soldati di Alessandro sul lido del mare di Panfilia. Ariano dice che colsero il momento in cui il vento del nord allontanava i flutti dalla riva, e Strabone aggiunge che questi soldati avevano ancora dell'acqua sino alla cintura. Per altro, il primo di questi storici osserva che Alessandro fece passare in questo modo soltanto una parte della sua armata, nè si dice quale fosse il numero dei soldati che tentarono questo passaggio (*De exped. Alex.*, l. 1).

Questi stessi critici s'ingannano ancora quando dicono che il passaggio miracoloso degl'israeliti e la rovina degli egiziani non furono noti alle nazioni vicine, e che nessun autore profano ne ha parlato. Non solo gli ammoniti ne erano istruttissimi (*Judic.*, c. 11, v. 16), ma Diodoro di Sicilia (l. 2, c. 3) riferisce che, secondo la tradizione degli ittiofagi che abitavano il lido occidentale del mar Rosso, questo mare erasi un tempo aperto con un riflusso violento, per cui tutto il fondo si era veduto a secco; ma che di poi era sopravvenuto un flusso impetuoso che aveva riunito le acque. Giustino (c. 36) dice, dopo Trogo Pompeo, che gli egiziani, i quali inseguivano Mosè, furono costretti dalle tempeste a ritornare alla loro patria. Artapano, citato da Eusebio (*Praepar. evang.*, l. 9, c. 27), osserva che i sacerdoti di Memfi non si accordavano sul passaggio miracoloso di Mosè; ma che quei di Eliopoli confessavano che erasi aperto miracolosamente il passaggio attraverso i flutti. Il dotto autore della storia vera dei tempi favolosi (t. 3, p. 202 e seg.) fa vedere che molti tratti della storia di Egitto, come sono riferiti dagli autori profani, non sono altro che gli avvenimenti della storia di Mosè e degli ebrei, mascherati e travestiti, e che in particolare vi si ravvisa con tutta evidenza il passaggio del mar Rosso.

Su tal proposito si può fare un'osservazione che prova la esattezza e precisione della narrazione di Mosè. Parlando dell'esercito di Faraone che inseguì gl'israeliti, non fa menzione di altro che di carri e di cavalleria (*Exod.*, c. 14, v. 15). Di fatto, gli storici e viaggiatori osservarono che i re d'Egitto non ebbero mai altre truppe che cavalleria.

MARESA. La frase del passo biblico di Michea, in cui s'incontra questa parola, merita di essere spiegata. Nel novero delle minacce contro Samaria e Gerusalemme, il profeta vi comprende la seguente: *Adhuc haeredem adducam tibi, quae habitas in Maresa.* La voce *maresa* in ebraico significando *erede* o *padrone*, nel passo citato di Michea, anzichè al nome della città di Maresa, alludesi al significato naturale della voce, facendo intendere che un nuovo padrone sarebbe stato mandato agli ebrei, o sia il nemico che avrebbe loro rapito ogni cosa usurpando la loro eredità.

MARGHERITA ALACOQUE. *V.* **Alacoque (Margherita).**

MARGHERITA DI CORTONA (Santa). Questa gran peccatrice, ma poi grandissima penitente, nacque in Laviano nella Toscana. Nella sua giovinezza si abbandonò a tutto l'empito dei desiderî d'una natura corrotta, per sì fatta forma che perdette anche il pudore naturale al suo sesso. Ma una circostanza, procurata dalla grazia divina, ruppe i ferri che la ritenevano nelle più rotte scostumatezze. Essendosi i suoi occhi fermati sopra un cadavere già mezzo consumato dai vermi, riconobbe ella esser quello dell'uomo a cui erasi abbandonata. Uno spettacolo sì orribile la commosse per modo, che aperse il suo cuore al timore dei giudizî di Dio, e divenne istantaneamente una verace penitente. La primiera sua cura fu quella di andare a prostrarsi a' piè di suo padre per domandargli, più colle lagrime che colle parole, un perdono di cui ella si accusava indegna, pel dispregio che avea fatto della sua autorità e de' suoi ammonimenti. In età allora d'anni 25, di dì e di notte piangeva amaramente gli errori di sua giovinezza; e, volendo riparare allo scandalo cagionato dai suoi disordini, recossi colla fune in collo alla chiesa parrocchiale di Laviano per dare a conoscere il suo cangiamento, e per protestare pubblicamente che si pentiva d'essere stata ad altrui occasione di peccato. Ritirossi poscia a Cortona, ove fece una confessione generale ad un religioso di s. Francesco. Non fu mai confessione accompagnata da sentimenti più vivi di dolore.

Margherita, ferma nelle sue primiere deliberazioni, non lasciossi abbattere dagli sforzi dei nemici di sua salvezza. Le violenti tentazioni da cui venne assalita non servirono che a far risplendere la grandezza del suo coraggio. Il desiderio di consecrarsi a Dio in una maniera speciale l'indusse a domandare la permissione d'entrare nel terzo ordine di s. Francesco; lo che fu accordato dopo una prova di tre anni. Il suo ardore per le austerità era senza misura; puniva con aspre macerazioni quello stesso corpo che avea altre volte servito alla iniquità; alle quali pratiche esterne aggiungeva quella delle umiliazioni. La vista dei suoi peccati la copriva per tal modo di confusione che cercava tutti i mezzi possibili di ridursi al niente nel cospetto degli uomini. Morì ai 22 di febbraio del 1297, dopo essere stata per 23 anni un perfetto modello di penitenza. Papa Leone X, avendo provato la verità dei miracoli fatti per l'intercessione di lei, permise alla città di

Digitized by Google

Cortona di celebrar la sua festa, e nel 1623 Urbano VIII ne estese la permissione a tutto l'ordine di s. Francesco; finalmente Benedetto XIII canonizzò la beata Margherita l'anno 1728. Il di lei corpo fu conservato senza il menomo segno di corruzione, e trovasi a Cortona nella chiesa dei religiosi di s. Francesco, che ora s'intitola dal nome di questa santa.

MARIA. La prima donna che nella sacra Scrittura ebbe a portare questo nome, fu la sorella di Aronne e Mosè. Gli ebrei leggono questo nome *Mirjám*, ma anticamente pronunziavasi *Marjám*, come si raccoglie dai Settanta, i quali in greco tradussero usando la prima vocale e non la terza. Nel fonte questa voce è di due sillabe, essendo unita per mezzo da *j* consonante, della qual consonante mancando i greci, furono obbligati a divider questo nome in tre sillabe; divisione che spontaneamente fu adottata dai latini. Quanto al significato della parola, secondo la varietà dei punti vocali fu interpretata diversamente. Alcuni intesero *stella maris;* altri, *domina;* altri, con s. Girolamo, *smyrna* (*mirra* o *amarezza*) *maris*. Sembra però che la più vera interpretazione di questo nome sia quella di *domina maris*, ponendo mente che la prima volta, in cui la sorella di Mosè si trovi nella Scrittura designata con tal nome, si è immediatamente dopo il passaggio del mar Rosso. La Scrittura infatti dice che, come Mosè ebbe finito di esaltare il Signore col cantico sublime che comincia *Cantemus Domino*, *gloriose enim magnificatus est; equum et ascensorem dejecit in mare*, Maria sua sorella, preso in mano un timpano, e tutte le donne ebree andandole dietro anche con timpani e tessendo carole, quella ebbe ad intuonare tra'l coro muliebre il medesimo cantico del fratello, dicendo: *Diamo laude al Signore*, *perocchè egli si è gloriosamente esaltato: ha gettato nel mare il cavallo e il cavaliere* (*Exod.*, c. 15, v. 20 e 21). Questa Maria era di dieci o undici anni maggiore di Mosè, e fu quella che stette in lontananza sulla riva del Nilo per osservare che ne avvenisse del suo fratellino che stava coricato entro un canestro di giunchi inverniciato di bitume ed esposto in mezzo dei giunchi presso alla riva del fiume (*V.* Mosè). Questa Maria è chiamata nella Scrittura col nome di *profetessa* nel senso più ordinario, perchè aveva ricevuto da Dio lo spirito profetico. Di questo dono avendo ella preso vanità, ebbe un giorno insieme con Aronne a mormorare contro di Mosè, a causa della moglie di lui, e dissero tutti e due: *Num per solum Moysen locutus est Dominus? Nonne et nobis similiter est locutus?* (*Num.*, c. 12, v. 2). Ciò avendo udito il Signore, fece ben intendere che grande era la differenza tra Mosè, Aronne e Maria; perciocchè se ai profeti appariva in visione e parlava in sogno, con Mosè egli degnavasi di parlare testa a testa, e non sotto enimmi e figure. In pena di avère ardito sparlare di suo fratello, Iddio punì Maria colla lebbra e il suo corpo addivenne bianco come neve; ma, intercedendo Mosè per lei, dopo sette giorni fu risanata. Maria morì a Cades nel deserto di Sin, nel primo mese dell'anno quarantesimo dopo l'uscita dall'Egitto, e credesi che avesse l'età di 130 anni (*Num.*, c. 20, v. 1). Da varî luoghi della Scrittura apparisce in qual concetto ella fosse presso gli ebrei. Alcuni Padri affermano che ella visse e morì vergine, e tutti ritengono che essa fu una figura di quella gran Vergine, la quale ebbe tanta parte nella nostra redenzione, di quella gran Vergine il cui nome esprime al pari della sorella di Mosè il significato di *domina maris*, in quanto che è la *signora del mare* di questo secolo.

MARIA D'AGREDA. *V.* Agreda (Maria d').

MARIA DI BETANIA. Sorella di Marta e di Lazzaro, di cui or ora diremo all'articolo **Maria Maddalena (Santa)**.

MARIA DI CLEOFA. Questo ellenismo assai famigliare agli autori greci indica il *figlio* o la *figlia*, come *Alexander Philippi*, *Thucydides Olori*. Ma nel Vangelo di s. Giovanni, dove s'incontra *Maria Cleophae*, non vuolsi intendere *figliuola di Cleofa*, ma *moglie di Cleofa*. Cornelio A Lapide non la dice soltanto *moglie di Cleofa*, ma *madre degli apostoli s. Giuda Taddeo e s. Giacomo il Minore*. Ciò stante, vuolsi ritenere con molti autori che Alfeo, padre di esso s. Giacomo, avesse due nomi, chiamandosi anche *Cleofa*. Questa santa donna seguì Gesù Cristo per servirlo; lo seguì al Calvario; fu presente alla sua sepoltura; andò alla sua tomba sull'albeggiare della domenica con altre donne, dove intesero dalla bocca di un angelo che Gesù Cristo era risuscitato; corsero quindi a portarne la notizia agli apostoli; e nel cammino ebbero la fortuna di adorare lo stesso Gesù Cristo comparso loro (*Matth.*, c. 28). Non si hanno altre notizie di questa santa donna.

MARIA EGIZIACA (Santa). Sotto il regno di Teodosio il Giovane, era nella Palestina un monaco di grande virtù, chiamato Zosimo, il quale veniva consultato come un oracolo per apprendere da lui la vera maniera di conseguire la perfezione religiosa. Avendo egli servito Iddio per ben 53 anni nel medesimo monastero, poichè fu elevato al sacerdozio per l'esimia sua santità, gli cadde nella mente di esser venuto alla perfezione dello stato suo, nè aver più nulla di nuovo ad imparare, e che poteva non curarsi delle istruzioni di chicchessia. Iddio, per discoprirgli le insidie del tentatore, e convincerlo che l'uomo, per virtù ch'egli abbia, può sempre avanzare nelle vie della perfezione, servissi di un mezzo straordinario. Gli ordinò in una rivelazione di lasciare il suo monastero e chiudersi in un altro posto vicino al Giordano, ove avria ricevuto novelle lezioni di virtù.

Zosimo, ammesso a questa comunità, corresse tantosto il giudicio che fatto aveva di se medesimo, e s'accorse che gli abbisognava ancor molto per addivenire perfetto. Vide ivi degli uomini segregati intieramente dall'umano consorzio, come se stati fossero d'un altro mondo. La fatica delle mani, accompagnata sempre dalla preghiera, era l'unica loro occupazione. I fratelli si partivano in diversi cori, a fine di cantar salmi tutta la notte, senza il menomo interrompimento. Quasi tutto il lor nutrimento era in pane ed acqua. La prima domenica di quaresima, dopo avere assistito ai divini misteri e ricevuto la santa Eucaristia, passavano il Giordano e si disperdevano nei vasti deserti che sono dalla parte dell'Arabia. Gli uni portavano seco di che vivere durante il tempo che si passava in cotesta solitudine; gli altri reggevan la vita mangiando dell'erbe selvagge che crescevano nel deserto. Ritornavano al monastero la domenica delle Palme per celebrare di compagnia i misteri della passione e resurrezione del Salvatore; ed era stretta legge fra loro di non dover dire le austerità che ciascuno in quel deserto avea fatto.

Zosimo passò il Giordano coi fratelli verso l'anno 430, ed entrò nel deserto dove ciascun dì viemaggiormente

Digitized by Google

avvalorava la sua speranza d'incontrare alcun eremita ancor più consumato nelle vie della perfezione di coloro fra cui erasi ritirato. I suoi viaggi continui non lo impedivano punto di far orazione col più grande fervore. Fermatosi al mezzodì del ventesimo giorno per riposare alquanto, e per recitare, secondo il costume, certo numero di salmi, gli venne veduta una figura come di corpo umano. Preso subito da stupore e da paura, credendo che fosse un'illusione del demonio, armossi del segno della croce, e continuò la sua preghiera. Come l'ebbe finita, rivolse di bel nuovo gli occhi dalla medesima parte, e vide una figura che aveva il corpo abbronzato dagli ardori del sole, coi capelli corti, ma bianchi come lana; e quest'era una donna, la quale si diede tostamente a fuggire. Zosimo, il quale la prese per qualche santo anacoreta, corse per raggiungerla, e come le fu sì vicino da farsi intendere, le gridò di fermarsi per domandarle la sua benedizione. Ecco la risposta ch'egli ne ricevette: « Abbate Zosimo, io sono una donna, e non posso parlarvi essendo nuda; gittatemi adunque il vostro mantello per coprirmi, affinchè io mi vi possa accostare. »

Zosimo, stupefatto d'udir pronunciare il suo nome, tenne per fermo che lo avesse Iddio a questa donna rivelato. Fece adunque ciò ch'ella voleva, e le gittò il proprio mantello; del quale essendosi Maria coperta, avvicinossi a Zosimo, con cui s'intertenne alquanto insieme, e fece ciascuno la sua orazione. Il santo uomo, che viemaggiormente stupiva, la scongiurò in nome di Gesù Cristo di dirgli chi era, da quanto tempo vivea nel deserto, e in qual maniera. La santa donna gli parlò in tal guisa:

« Io debbo morir di vergogna nel dirvi chi sono. Il solo racconto della mia vita vi farà tanto inorridire, che fuggirete da me siccome alla vista d'un terribil serpente. I vostri orecchi non potranno ascoltare l'istoria degli enormi delitti che ho commesso; tuttafiata li dirò dopo avervi domandato il soccorso delle vostre orazioni, affinchè Iddio si degni di usare misericordia verso di me nel formidabile giorno di sue vendette.

» L'Egitto è mia patria; in età di anni 12 lasciai i miei genitori per ritirarmi, loro malgrado, nella città di Alessandria. Non posso senza fremere pensare alle mie prime dissolutezze nè a quelle che lor tennero dietro. Io vissi 17 anni da meretrice, non già per trarre guadagno dal delitto, ma per secondare la foga d'una rotta passione, avvisando che il più certo mezzo di riuscirvi fosse quello di gratuitamente abbandonarmi agli uomini dissoluti. Avendo un dì veduto molte persone correre verso il mare, domandai ove fossero indirizzate. Ne ebbi che andavano a Gerusalemme per celebrarvi l'Esaltazione della santa Croce. Entrai in mare in compagnia di essi, con intenzione di continuare le mie disonestà, e mi diedi in preda alle più orribili dissolutezze sì lungo il viaggio, che nella città di Gerusalemme.

» Giunto il dì della festa, mi recai in un cogli altri alla chiesa, ove si esponeva la croce del Salvatore alla venerazione dei fedeli; ma non mi fu possibile di entrarvi, chè una segreta forza ed invisibile mi respingeva quando io mi presentava alla porta. La qual cosa essendomi avvenuta tre volte o quattro, mi ritirai in un angolo della piazza che era davanti alla chiesa, e mi feci a pensare quale esser potesse la cagione di un sì straordinario avvenimento. Dopo alcune serie considerazioni tenni per fermo essere l'abbominio della mia vita che mi toglieva l'entrata del tempio. Questo pensiero trasse dai miei occhi abbondevoli lagrime; e mentre battevami il petto gittando profondi sospiri, vidi sopra il mio capo un'immagine della Madre di Dio. Allora rivolgendomi a lei, la scongiurai, per la sua incomparabile purità, d'aver compassione d'una misera peccatrice, e di render gradevoli a Dio i miei gemiti e il mio pentimento. La pregai altresì d'ottenermi la grazia di entrar nella chiesa per vedervi il legno sacrato, che fu l'istrumento di nostra salute; e promisi a un tempo di consecrarmi al Signore con una vita penitente, prendendo la Vergine santa a mallevadrice della sincerità di mia promessa.

» Terminata la preghiera, sentii nel mio dolore una grande consolazione; e, fattami poscia alla porta della chiesa, vi entrai facilmente, e penetrai eziandio sino al coro, ove ebbi la bella sorte di adorare il sacro legno di quella croce gloriosa che diede la vita al genere umano. Commossa dalla incomprensibile misericordia di Dio e dalla prontezza onde riceve i peccatori a penitenza, mi prostesi sul suolo e bagnai il pavimento delle mie lagrime. Di poi, uscita di chiesa e ritornata dinanzi alla immagine della Madre di Dio, la quale avea preso per sicurtà delle mie nuove promesse, la supplicai in ginocchioni di essere mia scorta e mia protettrice. Intesi una voce che mi diceva: « Se passerai il Giordano, ti verrà fatto di ritrovare un perfetto riposo. » Allora, bagnata di lacrime e fissa nell'adorabile immagine, pregai la Regina del mondo di non volermi abbandonare in eterno. Me ne andai tosto a comperare tre pani; poscia, avendo domandato al fornaio qual fosse la porta della città che conduceva al Giordano, partii istantaneamente e camminai tutto il restante del giorno. Sul far della sera giunsi alla chiesa di S. Giovanni Battista, posta sulla riva del fiume, nella quale adorai Iddio e ricevetti il corpo prezioso del nostro Signor Gesù Cristo. Indi mangiai la metà d'uno de' miei pani e riposai sopra la terra. La mattina del dì appresso valicai il fiume dopo essermi ancora raccomandata alla Vergine santa; e da quindi innanzi fui sommamente sollecita di evitare l'incontro degli uomini. »

Zosimo avendola addomandata da quanti anni dimorasse in questa solitudine e di che fosse ella vissuta, gli rispose: « Egli è, se non erro, 47 anni che uscii fuori della città santa, e vissi de' pani che avea meco portati finchè essi durarono; poscia mi sono cibata di erbe che nascono nel deserto. Essendosi i miei abiti logorati, dovetti sofferire assai tra gli ardori del sole e i rigori del verno. Mi trovava alcuna volta in sì cattivo stato, che non aveva pur forza di reggermi in piedi. » Zosimo avendola poscia interrogata sopra gl'interni combattimenti a cui era stata esposta, ella continuò così: « Le vostre ultime domande mi fanno tremare, richiamandomi alla memoria i pericoli da me corsi, e gli assalti che mi vennero fatti dalla perversità del mio cuore. Per lo spazio di 17 anni ho provato continue tentazioni e violenti; perocchè, quando cominciava a mangiare, mi sentiva spinta a desiderar della carne e a piangere i pesci d'Egitto. Sentiva ancora il desiderio di aver del vino, di cui era stata sì ghiotta nel mondo, che m'avvenne più volte di beverne senza misura, mentre nella solitudine non poteva aver sempre una goccia d'acqua da dissetarmi. I disordinati miei desiderî mi strascinavano eziandio verso altri oggetti. In quello che lagrimando battevami il petto, mi

Digitized by Google

raccomandava forte alla Madre di Dio, e mi recava a mente le promesse fatte sotto il suo patrocinio. Dopo aver pianto assai tempo e flagellato il mio corpo, vedevami istantaneamente attorniata da una splendida luce, e sentiva ritornare la calma dentro al mio spirito. Spesso sembrava che la tirannia delle mie antiche passioni tirassemi fuor del deserto. Mi prostrava allora sulla terra, e la bagnava delle mie lagrime. Innalzava continuo il mio cuore verso la Vergine santa, la quale non mancava giammai di porgermi la sua valevole assistenza. »

Il santo uomo, accortosi ch'ella s'era servita a quando a quando delle parole della Scrittura, la domandò se aveva studiato ne' libri santi. « Come, rispose ella, li posso io aver letti o neppure uditi legger da altrui, essendo voi l'unica persona che io abbia veduto da che sono in questo deserto? Ma Iddio sa *dare all'uomo l'intelligenza.* Tale è la storia della mia vita; tenetela segreta finattantochè Iddio non m'abbia chiamata da questo mondo. Ricordivi nelle vostre orazioni di una persona, la quale, come sapete, ha commesso tanti delitti. Ho ancora una grazia da domandarvi, ed è che non usciate dal monastero, secondo vostro costume, al cominciare della vicina quaresima, dappoichè anche volendolo non lo potreste. Recatemi il dì della santa Cena il corpo e il sangue del Salvatore, e mi aspetterete sulle sponde del Giordano dalla parte disabitata. » Finite queste parole, raccomandossi novellamente alle preghiere del vecchio, e poscia si divise da lui per inoltrarsi nel deserto. Zosimo si mise in ginocchioni per rendere grazie a Dio di ciò che aveva veduto ed udito; baciò le vestigia della santa, e riprese al tempo stabilito la via del suo monastero.

L'anno seguente Zosimo cadde malato in quel mezzo che i fratelli passarono il Giordano. Allora gli sovvenne di quanto avealgi detto la santa, cioè, che non potrebbe uscire del monastero comechè il volesse. Venuto il giovedì santo, recossi in riva al Giordano col corpo e col sangue di Gesù Cristo, cui mise dentro un picciolo calice, e con un paniere di vimini ripieno di fichi, di datteri e di lenticchie. La sera vide la santa dall'opposta parte del fiume, la quale formò il segno della croce sopra delle acque, e vi camminò sulla superficie non altrimenti che fatto avrebbe sopra la terra. Come fu presso del vecchio, gli domandò la sua benedizione, e pregollo di recitare il Simbolo, non meno che l'orazione domenicale. Ricevuta in seguito la divina Eucaristia, levò le mani al cielo e disse, sciogliendosi in un pianto dirotto: « *È giunta l'ora in cui lascierete, o Signore, morire in pace il vostro servo, giusta la vostra parola, dappoichè i miei occhi hanno veduto il Salvatore dell'anima mia.* Rispetto a voi, disse ella a Zosimo, deh! abbiate la carità di perdonarmi la pena che vi ho dato, e accordatemi la grazia di ritornare la ventura quaresima al luogo stesso in cui vi ho parlato la prima volta. » Il vecchio, per parte sua, la pregò di accettare le scarse provvigioni che egli aveva portato; ma ella non prese che picciola quantità di lenticchie. Ripassò poscia il fiume camminando di sopra alle acque, siccome fatto aveva nel venire.

La quaresima vegnente, Zosimo entrò nel deserto con gli altri fratelli. La primiera sua cura fu quella di cercare la santa per edificarsi con lei e sapere il nome suo, cui erasi fino allora scordato di domandare; ma come fu giunto al luogo appostato, la trovò morta. Era dallato al suo corpo disteso per terra un'iscrizione, la quale indicava che ella chiamata era *Maria*, e segnava il tempo in cui Dio l'avea fatta passare di questa vita. Zosimo la seppellì in una fossa scavata da un leone che era stato mandato da Dio. Avendo poscia implorato la di lei intercessione per se e per tutta la Chiesa, ritornò al suo monastero, ove fece la narrazione di tutte le maraviglie di cui era stato testimonio di veduta; e continuò a servire Iddio con fervore sino alla sua morte, che avvenne nell'anno centesimo di sua età.

Questa narrazione è ricavata dalla vita della santa, scritta da un autore grave e contemporaneo, il quale non fece altro che seguire la relazione dei religiosi del monastero dell'abbate Zosimo, che aveva veduta la santa. Questa storia fu citata poco dopo da molti scrittori della Chiesa greca e latina, ed il settimo Concilio generale la citò con elogio. Secondo il p. Papebrochio, la conversione di santa Maria egiziaca sarebbe avvenuta all'anno 383, e la sua morte nel 421.

MARIA MADDALENA (Santa). Gravemente e lungamente è stata discussa la quistione, presso i dotti, se la donna peccatrice del Vangelo sia diversa da Maria Maddalena, che seguiva Gesù nella Galilea e lo serviva, come pure da Maria di Betania, sorella di Lazzaro; ovvero se queste tre donne, che s'incontrano indicate nel Vangelo con qualche varietà di circostanze, non furono che una sola persona. Per mettersi in istato di conoscere la quistione, vuolsi por mente ai varî luoghi nei quali si parla di queste Marie.

In s. Luca (c. 7, v. 37 e seg.) parlasi di una donna peccatrice della città di Naim, la quale, appena intese che Gesù era a tavola in casa del fariseo, prese un alabastro di unguento e, stando dietro ai piedi di Gesù, cominciò a bagnarli colle lacrime, e poi rasciugavali con i capelli della sua testa, li baciava, e li ungeva coll'unguento.

Nel capo seguente dello stesso s. Luca, al verso secondo, parlasi di alcune donne le quali, liberate da spiriti maligni e da malattie, seguivano Gesù accompagnato dagli apostoli, e lo assistevano colle loro sostanze. Tra queste donne, la prima che si nomina è una MARIA *quae vocatur* MAGDALENE.

E finalmente in s. Matteo, in s. Marco e in s. Giovanni, si fa menzione di Maria, sorella di Marta e di Lazzaro, la quale, mentre Gesù era in Betania, unse i piedi di lui con una libbra di unguento di nardo liquido.

Molti gravi autori han creduto che l'anonima peccatrice di Naim sia la medesima Maria di Magdalo e la medesima Maria di Betania. A conciliare le varie circostanze che indicherebbero tre donne diverse, ci dicono che questa donna essendo giovane cadde in molti disordini; che in castigo della sua vita colpevole fu posseduta da sette demonî; che andò a trovare Gesù nella casa di Simone fariseo, e che per la vivezza della sua compunzione, si meritò che il Salvatore l'assicurasse del perdono de' suoi peccati; che in conseguenza fosse liberata dai sette demonî, dai quali era posseduta; che di accordo con Lazzaro suo fratello e con Marta sua sorella, abbandonò la Galilea per andare a stabilirsi in Betania, ove Gesù onorava la casa di lei sovente di sua presenza. Veggasi Clemente Alessandrino (*Paedag.*, lib. 2, c. 8), Ammonio (*Harmon. quatuor Evang.*), s. Gregorio Magno (*in Evang.*, hom. 25 e 33). Il miglior numero dei latini ha tenuto questa opinione fino al VI secolo. Conviene però

Digitized by Google

eccettuarne sant'Ambrogio (*De virgin.; in Lucam*, lib. 6), s. Girolamo (*in Matth.*, c. 26; *Contra Jovin.*, lib. 2, c. 16; *Praef. in Osea;* epist. 150), sant'Agostino (*in Joann.*, tract. 48, n. 3), Alberto Magno e s. Tommaso di Aquino che hanno lasciato la questione indecisa. I due ultimi dicono soltanto che al loro tempo l'opinione generale dei latini era che le suddette femmine nominate dagli evangelisti, non dovevano essere distinte; ma che i greci vi facevano distinzione. Baronio, Giansenio di Grand, Maldonato, il p. Alessandro (*Sacculum primum*, diss. 17), il p. Lami (*Harmon. evang. et epist. ad galat*), il p. Manduit (*Anal. dei Vangeli*, tom. 5), il p. Pezron, il p. Sollier (*Act. sanct.*, tom. 5, julii, p. 187) e altri autori molto stimati hanno scritto fortemente in favore dell'opinione di s. Gregorio Magno.

Quelli però, che sostengono la negativa, citano in loro pro le costituzioni apostoliche (lib. 3, c. 6), s. Teofilo di Antiochia (*in quatuor Evang.*), sant'Ireneo (lib. 3, c. 4), Origene (hom. 35 *in Matth.;* hom. 1 vel 2 *Cant.*), s. Giovanni Crisostomo (hom. 81 *in Matth.*, c. 26; hom. 61 *in Joann.*), s. Macario (hom. 12) e quasi tutti i greci. Molti saggi critici moderni si sono dichiarati della loro opinione. Veggasi Casaubono (*Exercit.* 4 *in Baron.*), Estio *Or.* 14), Boulanger (*Diatrib.* 3, p. 15), Turriano (*in consensu*, lib. 3, c. 16), Salmeron (tom. 9, tract. 49), Zagero francescano (*in Joann.*, c. 11), Mauconduit, Anquetin, Tillemont (tom. 2, p. 30 e 512), Hammond, ecc.

Toinard e Calmet tengono come più probabile l'opinione che distingue Maddalena dalla sorella di Lazzaro; aggiungono essi che Maddalena non abbandonò mai il Salvatore nell'ultimo anno di sua vita, e sembra l'abbia accompagnato dalla Galilea a Gerusalemme, quando ei venne a celebrare la pasqua (*Matth.*, c. 27, v. 56 e 57; *Marc.*, c. 15, v. 40 e 41; *Luc.*, c. 23, v. 49), e che in quel tempo la sorella di Lazzaro era a Betania con suo fratello e con Marta (*Joann.*, c. 11). In fatti queste due donne sembrano avere dei contrassegni distintivi nella Scrittura; l'una è detta Maddalena, contata tra le donne che vennero con Gesù dalla Galilea: l'altra all'opposto è designata sotto il nome di *sorella di Lazzaro*. Avvegnachè questa abbia potuto avere dei beni a Magdalo in Galilea, ed essere oriunda di questo paese, tuttavia la distinzione costante dell'epiteto, dee naturalmente indurre a non confonderla con Maddalena.

Sant'Ireneo, Origene, s. Giovanni Crisostomo, ecc., non distinguono in alcun luogo Maddalena dalla donna penitente; e s. Luca, dopo aver raccontato la conversione della *peccatrice*, la quale avvenne a Naim, aggiunge nel capitolo dopo, che certa donna, la quale era stata liberata dal Salvatore dalla sua infermità e da sette spiriti impuri, lo seguì. L'evangelista, parlando delle donne che erano nel seguito di Gesù, nomina Maria Maddalena, che era stata liberata dai sette demonî. Queste autorità sembrano una ragione assai probabile, onde se ne conchiuda che Maddalena e la donna peccatrice sono una sola persona. Con tutto questo si può dire che siffatta disputa è del numero di quelle che non si decideranno sì presto; e la ragione si è, che il testo della Scrittura non è abbastanza chiaro, e che l'autorità degli antichi non ci somministra alcuna prova evidente. Il Breviario romano suppone che la donna penitente e Maria Maddalena e la sorella di Lazzaro, non sieno che una sola e medesima persona, e ne fa la festa al 22 luglio. Ma in altri Breviarî queste due sante hanno offizî diversi. Si può affermare, dice Calmet (*Dissert. sulle tre Marie*), che l'opinione che distingue Maria Maddalena dalla donna peccatrice e da Maria di Betania è al dì d'oggi la più adottata dai dotti. Rispetto a noi, senza osare di decidere tale quistione, ci ristringiamo a dare a santa Maria Maddalena quello che le appartiene incontrastabilmente, e diamo la sua vita dietro gli storici sacri che hanno parlato di lei.

Maria Maddalena sì celebre nella Chiesa pel suo tenero amore a Gesù Cristo, era di nascita galilea. Il soprannome di *Maddalena* le è venuto da *Magdalo* o *Magdalum*, castello posto vicino al lago di Genesareth, detto altrimenti *mare di Galilea*. Allorchè Gesù Cristo cominciò a predicare il Vangelo, era posseduta da sette demoni. I miracoli del Salvatore la mossero a ricorrere a lui onde esserne liberata; locchè ottenne di fatto.

Maddalena, in riconoscenza di tal favore, si strinse per sempre alla persona del Salvatore; ella lo seguiva da per tutto ove andava, affine di ascoltare le istruzioni che uscivano dalla sua bocca sacrata, di cogliere tutte le occasioni di servirlo, e di far parte a lui dei suoi beni temporali; lo accompagnò eziandio nella sua passione, e seguillo fino al luogo del suo supplizio: *Stabant autem juxta crucem Jesu Mater eius, Maria Cleophae et Maria Magdalene* (*Joann.*, c. 19, v. 25).

Maddalena non si staccò mai dal Salvatore nè pur dopo la sua morte; e se lo abbandonò, ciò fece soltanto per osservare una festa prescritta dalla legge; ma tosto che questa fu passata, ella comperò dei profumi per imbalsamare il corpo di lui. Messo in pronto quanto era d'uopo alla pia cerimonia, ella partì di buon mattino in compagnia di alcune donne pietose, e giunse alla tomba di Gesù Cristo appunto all'ora in cui spuntava il sole. Viaggio facendo, elleno erano ansiose sul modo di togliere la pietra che chiudeva l'entrata del sepolcro; ma, giunte ad esso, il trovarono aperto. Le sante donne, fattesi a riguardare nel sepolcro, non vi trovarono il corpo di Gesù; di che Maria Maddalena volò ad avvertirne Pietro e Giovanni: *Essi hanno*, disse loro, *involato il corpo del Signore, e non so dove l'abbiano posto.* Pietro e Giovanni, più fervorosi degli altri apostoli, vennero senza ritardo, onde saperne la verità da se stessi. Le sante donne, che erano là rimaste, li assicurarono che, essendo entrate nel sepolcro, ci avevano veduto due angeli vestiti di bianco, l'uno dei quali, che sedeva a mano dritta del luogo ov'era il corpo, aveva loro detto che nulla temessero, ma andassero ad annunziare agli apostoli che Gesù era risuscitato, e che aveva ad esse accennato il luogo ove il suo corpo era stato deposto. Pietro e Giovanni, dopo aver aggirato l'occhio per tutto il sepolcro, non dubitarono più di quello era stato loro detto; e, pieni di stupore, corsero agli altri discepoli a Gerusalemme.

Maria Maddalena, che li aveva condotti al sepolcro, non tornò più con essi; chè ella non sapeva staccarsi dalla tomba, in cui il corpo del Signore era stato tre giorni. Lagnavasi di non poter vedere Gesù o vivo o morto; oppressa dal dolore, piangeva sull'ingresso del sepolcro, e teneva in esso fissi gli sguardi. Così stando, ella vide i due angeli vestiti di bianco, che le dissero: *Donna, perchè piangi?* La sorpresa di questa apparizione e la luce di cui erano cinti quegli spiriti celesti non fecero su di essa alcuna impressione, nè poterono distorla dall'obbietto del suo amore. *Mi hanno involato*, rispos'ella, *il mio*

Digitized by Google

Signore, nè so dove l'abbian posto. Dopo che Maddalena ebbe ciò detto, si rivolse, e vide senza conoscerlo Gesù, che ella prese per l'ortolano. *Donna*, le disse egli, *perchè piangi?* Cui Maria Maddalena rispose: *Signore, se tu hai levato di qui il corpo di Gesù, dimmi dove l'hai posto, e nel riporterò.* Ella è così piena e così intesa all'oggetto del suo amore, che non pronunzia pure il nome suo, e s'immagina che tutti al paro di lei debbano intendere di chi ella parla; ella non bada tampoco alla sua debolezza, e si crede capace di portare un corpo pesante; perchè nulla sembra impossibile a chi ama.

Gesù, tocco dalle sue sante disposizioni, la chiama pel suo nome; *Maria*, le dice. Innanzi tratto avevale chiesto qual fosse il motivo delle sue lagrime e l'oggetto delle sue ricerche, onde adescare il suo amore. Non era tutta fiata stato da lei riconosciuto, perchè le sue parole non erano state accompagnate da quel raggio di luce che facesse a lei scoprire chi egli era. Ma appena ebb'egli pronunziato il nome della santa, che essa, aprendo gli occhi dello spirito, venne a scoprire il suo divino Maestro in quello con cui trattenevasi; e tutta trasportata dalla gioia, si getta a' suoi piedi, e vuole abbracciarli. *Non mi toccare*, le dice Gesù, *io non sono ancora salito a mio Padre. Va a dire ai miei fratelli*, da mia parte: *Io ascendo al Padre mio e al Padre vostro, al mio Dio e al vostro Dio.* Il che vuol dire Non ti trattenere adesso a darmi dei segni esteriori di amore e di rispetto; ne avrai tutto l'agio in appresso, perchè io non sono ancora per abbandonarti, e tornarmene al mio Padre. Ti affretta solo ad andare a portar la nuova a' miei apostoli che io sono risuscitato, e che salirò presto al cielo. Così Maria Maddalena fu la prima che ebbe la sorte di vedere Gesù risorto, e questa grazia fu il guiderdone di quell'ardente amore che l'aveva sì fortemente stretta al di lui fianco, ed avevala sì costantemente ritenuta presso la sua tomba.

Per obbedire al Salvatore, ella andò a trovare gli apostoli, onde recare ad essi la felice novella della risurrezione di Gesù. Dopo questo fatto, l'evangelista non parla più di Maria Maddalena; e noi non troviamo più negli autentici monumenti dell'istoria della Chiesa altra cosa certa intorno a lei. Leggesi in alcuni autori greci del settimo secolo e dei secoli susseguenti, che, dopo l'ascensione di Gesù Cristo, santa Maria Maddalena accompagnò la santa Vergine e s. Giovanni ad Efeso; che morì e fu sepolta in questa città. Questo è anche il sentimento di Modesto, patriarca di Gerusalemme, che fioriva nel 920, di s. Gregorio di Tours, di s. Villebaldo. Quest'ultimo, nella relazione del suo viaggio a Gerusalemme, dice di aver veduto la tomba di santa Maria Maddalena ad Efeso. Qualunque giudizio però si possa fare di queste autorità, checchè se ne possa dire per affievolirle, egli è almeno certo che questi autori sono testimonî irrepudiabili dell'opinione ricevuta ed adottata nelle loro Chiese ai tempi in cui essi scrivevano.

L'imperatore Leone il Filosofo fece trasportare le reliquie della santa da Efeso a Costantinopoli, e le depose nella chiesa di s. Lazzaro verso l'anno 890. Non si può dire di certo se elleno rimanessero sempre in questa chiesa o se ne fossero levate verso il tempo in cui Costantinopoli cadde sotto il dominio dei turchi. I romani credono possedere oggidì il corpo della santa, eccetto il suo capo, nella cattedrale di s. Giovanni di Laterano. Egli giace nel coro dei canonici sotto un altare dedicato in suo onore da papa Onorio III, che ve lo chiuse egli stesso dopo l'anno 1216; di maniera che egli potrebbe essere stato trasportato da Costantinopoli a Roma dopo che i latini ebbero preso quella città nel 1204, nel qual tempo si fece un quasi generale trasporto delle reliquie di quel paese, le quali furono recate in diverse parti dell'Occidente.

MARIA MADDALENA DE' PAZZI (Santa). La famiglia de' Pazzi, una delle più illustri di Firenze, era stretta per parentado colla casa sovrana de' Medici; ma la santa, di cui siamo per dare la vita, le recò una gloria di gran tratto maggiore che non le veniva da una lunga successione di eroi e di uomini grandi d'ogni maniera. Dal canto di madre ella discendeva dal casato dei Buondelmonti, che in nulla cedeva per nobiltà a quello de' Pazzi.

Nacque ella in Firenze nel 1566, e si ebbe nel battesimo il nome di Caterina in onore di santa Caterina da Siena, per la quale ebbe in tutta sua vita una tenera divozione. Allo spuntare in essa dei primi barlumi di sua ragione, lasciò scorgere i più felici presagî di quella eminente santità, alla quale Dio destinavala. In età di soli 7 anni ella spinse tant'oltre il suo amore per i poveri, che si privava fino del suo pranzo per nutricarli. Nemica di ogni fanciullesco trastullo, si toglieva alle brigate delle sue compagne per ritirarsi ad orare in qualche riposto luogo; recitava con incredibil fervore l'orazione domenicale, la salutazione angelica, il Simbolo degli apostoli ed altre somiglianti orazioni; anzi coglieva ogni occasione d'insegnarle ai poveri fanciulli che non le sapevano. Quando suo padre menavala in villa, suo maggior piacere si era di raunare le fanciulle dei contadini, per insegnare loro quanto ella sapeva dei primi rudimenti della religione; e lo faceva con modestia e pazienza maravigliosa. Mentre un giorno stava insegnando il catechismo ad una fanciulletta di un suo castaldo, le fu detto che bisognava tornare a Firenze. Questa nuova la accorò per modo che le vennero le lagrime agli occhi, nè sapevasi dar pace per non poter compiere la buona opera incominciata; nè potè il padre acchetarla, se non prendendo seco la figlia del castaldo, che la giovane Caterina finì d'istruire a Firenze. Il suo ardore nell'esercizio dell'orazione crebbe in lei all'età di 8 o 9 anni sì che vi spendeva le ore intere. A questa scuola divina ella attinse in grado eminente il vero sapore della virtù, e vi concepì un così forte desiderio di amare il Signore e piacergli, che tutt'i divertimenti del mondo non le offerivano che noia e disgusto. Ella non trovava altro bene fuor quello di parlare a Dio o di Dio. Più di una fiata uscia nottetempo dal suo letticciuolo, per coricarsi sulla paglia o sul tavolato della camera. Una volta intrecciossi una corona di giunchi tessuta di spine, se la pose sul capo, e si coricò in quella foggia; ed è agevole pensare quanto ella ne dovesse sofferire. Era stata sospinta a questa straordinaria azione dopo aver fatto una meditazione sulla passione del Signore, la quale d'allora in poi fu il principale subbietto de' pensieri della sua mente e di tutti gli affetti del suo cuore.

Stando a fare la sua meditazione nel giorno di sant'Andrea, sentissi infiammare da un sì vivo desiderio di sofferire con Gesù Cristo e per Gesù Cristo, che svenne e restò senza moto. Sua madre, trovatala in tale stato e non sapendone la cagione, temette de' suoi giorni, e

Digitized by Google

credè che fosse per morire. La santa ebbe a provare in seguito simili tramortimenti, quando era religiosa. Ella diceva allora, tornando in se stessa: « Signore, questa grazia è come quella che io ricevei in mia gioventù, quando mia madre credeva che questa fosse una malattia corporale. » Il cilicio e le macerazioni della carne furono i modi di cui si valse per ritrarre in se la vita di Gesù crocifisso. Non ci era momento in cui non si sentisse penetrata dai sentimenti di una viva compunzione; nè poteva rattenere le lagrime alla veduta di quella folla di miserie corporali e spirituali che affliggevano lei e il suo prossimo.

Non sarebbe sì facile l'esprimere a parole fino dove giungesse la sua divozione per la santa Eucaristia. Ella godeva starsi presso a coloro che avevano di fresco avuto la sorte di comunicarsi, quasi l'amore le facesse sentire il buon odore della presenza di Gesù Cristo; la qual rara divozione per l'Eucaristia indusse il suo confessore ad affrettarle il tempo, in cui d'ordinario si permette ai giovinetti di accostarvisi. Essa non aveva per anco compito il decimo anno quando ricevette per la prima volta il corpo di Gesù Cristo. Di 12 anni si legò con voto di serbare la verginità per tutta la sua vita.

Essendo suo padre stato eletto dal granduca a governatore di Cortona, ella fu data alle religiose di S. Giovanni di Firenze che la educassero. Questa intiera separazione dal mondo le apportò assai grande allegrezza; perciocchè lasciavala in tutta libertà di seguire i moti del suo fervore. Ogni mattina impiegava quattr'ore a meditare, e stavasi per tutto questo spazio in ginocchio. La sua umiltà facevale credere di essere indegna di farsi d'appresso alle altre religiose, che ella risguardava come spose favorite di Gesù Cristo; e tanto rispetto aveva per esse, che ordinariamente si teneva in qualche distanza da loro. Il governatore di Cortona tornò a Firenze in capo di 15 mesi, e quivi fece disegno di provvedere a sua figlia un accasamento conveniente alla sua nascita; e già molti buoni partiti gli si fecero innanzi, nè più ci voleva che il consenso della santa; ma non si potè mai ottenerlo, conciossiachè ella disse apertamente che non era più in suo potere di pensare al matrimonio; il che bastava a chiarire l'ostacolo che vi faceva il suo voto. Anzi ella domandò permissione di abbracciare lo stato religioso, che da ultimo le venne accordata.

L'ordine delle carmelitane fu quello che ella scelse, perchè quivi le suore si comunicavano quasi ogni giorno. Entrò dunque il 14 agosto del 1582 nel monastero di S. Frediano, posto in un borgo di Firenze. Per qualche giorno ella portò l'abito secolare per istruirsi nelle regole prima d'impegnarsi a seguirle. Le religiose rimanevano assai edificate dal suo fervore. Quindici giorni dopo, i suoi la ripresero a casa, e ve la trattennero per tre mesi, affine di provare di nuovo la sua vocazione. In questo tramezzo non si potè indurla a portare alcun abito prezioso; anzi ella non diè a conoscere che una somma avversione a tutto ciò che sapeva di vanità e di sensualità. Quindi non potendo più i suoi genitori dubitare che la sua vocazione non venisse dal Cielo, le permisero di seguirla liberamente. La santa approfittò di questa permissione, e tornò al monastero nel primo di dicembre. Aveva allora 15 anni; e prese l'abito il 30 di gennaio dell'anno seguente. Quando il sacerdote l'ebbe posto in mano il crocifisso, dicendo queste parole, *Non piaccia a Dio che io ponga mia gloria in altro che nella croce del nostro Signor Gesù Cristo*, un ardore serafico raggiò sul suo volto, ed ella sentissi infocata da un ardente desiderio di soffe-rire in tutta sua vita per Gesù Cristo; quindi, mettendosi sotto ai piedi tutte le vanità mondane, formò la sincera risoluzione di camminare colla sua croce dietro al suo sposo divino.

Dopo aver preso l'abito, ella si gettò ai piedi della maestra delle novizie, pregandola di non volere aver per lei alcuno risguardo, onde potesse assuefarsi alla pratica delle umiliazioni e della piena rinunzia di se stessa. Durante il suo noviziato fu l'ammirazione di tutte quelle che erano testimoni dell'ardore di sua carità. Una malattia, con cui piacque a Dio di tribolarla, non servì che a far maggiormente risplendere in essa la più eroica virtù. Inteneriva il vederla accesa di tanto desiderio di sofferire per quello che morì per noi. Domandata un giorno da una delle sue suore d'onde venisse in lei così grande pazienza e forza da non lagnarsi mai, e nè pur di parlare mai dei suoi mali, ella rispose, mostrandole un crocifisso che era appeso a canto del suo letto: « Vedete quanto l'amor infinito di Dio ha fatto per la mia salute. Questo stesso amore vede la mia debolezza, e mi rincuora. Quelli che si rimembrano dei patimenti di Gesù Cristo, e che offrono le loro sofferenze a Dio in unione con quelle del Salvatore, non trovano che dolcezza e amabilità in tutto quello che soffrono. » Ella fece la sua professione al 17 di maggio del 1584, quando la suddetta malattia poteva far temere de' suoi giorni. In essa cangiò il suo nome di Caterina in quello di Maria Maddalena, che ella onorava come un perfetto modello dei penitenti. Dopo fatta la sua professione, ebbe molti ratti e ricevette ineffabili consolazioni per 40 giorni, in ispezialità dopo le sue comunioni. Questi erano a guisa di tanti accarezzamenti, coi quali Gesù Cristo celebrava per certo modo le nozze spirituali che aveva stretto colla santa.

Quando un'anima si è data a Dio, d'ordinario è visitata dalle più dolci consolazioni. E questo appunto toccò di provare alla nostra santa. A questa gioia e a queste dolcezze, dalle quali ella era stata inondata, sottentrarono le pene, le quali però non fecero che affinare e fortificare la sua virtù. Ella vi era per tal modo disposta, che non desiderava neppure le consolazioni del cielo, delle quali si teneva più indegna di quello che ne fosse mai creatura. Procurava di nascondere agli altri i favori che riceveva; e lungi dal prevalersene o dal credere che li meritasse, tutto riferiva alla bontà affatto gratuita del suo Dio; e da ciò prendeva anzi motivo di umiliarsi sempre più e di purificare ognora con maggior cura gli affetti del suo cuore. Persuasa che l'amore non si dà mai a conoscere meglio che nei patimenti, bruciava di un insaziabile ardore per le croci. In mezzo alla vivezza dei suoi teneri sentimenti verso il divino sposo, ella risguardava con indifferenza sì i conforti come le angosce interiori. Sovente non poteva rattenere i suoi trasporti, e si faceva a esclamare: « O amore! e fia dunque che l'amore non sia amato e nè pure conosciuto dalle sue proprie creature? O mio Gesù, che non ho io una voce da farmi sentire fino all'estremità della terra? Griderei da per tutto che questo amor dev'essere conosciuto, amato, stimato come il solo, il vero bene. Ma il detestabile veleno dell'amor proprio toglie ai mortali questo conoscimento sublime, e li rende incapaci di giungervi. » Altre fiato

Digitized by Google

ella invitava tutte le creature a cangiarsi in altrettante lingue per lodare, benedire, glorificare i tesori immensi dell'amor divino. Versava incessanti lagrime per ottenere la conversione dei peccatori; e quando le sue orazioni venivano interrotte dalla necessità di attendere ad altri doveri o dal bisogno di prendere un breve riposo, le avveniva sovente di esclamare: « E come poss'io dormire tranquilla, mentre penso che Dio è sì gravemente offeso sulla terra? O amore! io lo faccio per obbedienza e per conformarmi alla vostra santa volontà. »

Il timore di aver offeso Dio coll'aver mostrato troppo desiderio di far professione, la determinò a pregare che le si permettesse di passare ancora due anni nel noviziato; il che le venne dalla superiora concesso. Spirato questo termine, fu eletta seconda forestiera o direttrice delle giovinette di fuori che venivano ammaestrate nella regola, prima di ammetterle a vestir l'abito. Dopo 3 anni ella sortì dal *giunioriato*, che così era detto quel tempo che era d'uopo passare colle giovani religiose. Allora fu incaricata della cura d'istruire le novizie. Tutta la comunità non poteva abbastanza ammirare la santa sua avidità per la penitenza; digiunava in pane ed acqua tutt'i giorni della settimana, eccettuate le domeniche e le feste, nelle quali prendeva alcun poco di cibo da quaresima; a questi suoi digiuni aggiungeva molte altre mortificazioni ed austerità corporali.

Ma egli è ormai tempo di considerarla alle prese collo spirito delle tenebre, da cui fu orribilmente tormentata con tentazioni d'impurità, di ghiottoneria, di orgoglio, di infedeltà, di bestemmia. La sua fantasia riempivasi di abbominevoli idee, che la gittavano in uno stato il più angoscioso; non sapeva trovare riposo, quantunque innalzasse fervide preghiere a Gesù Cristo e alla Regina delle vergini; nè giovarono a renderle la calma i cilicî armati di punte di ferro ed altri somiglianti stromenti di penitenza. Pareva che l'accanimento e la rabbia dell'avversario sempre più crescesse. Il suo spirito era tormentato da orride fantasime, e ciò faceale credere di essere abbandonata al furore delle potenze infernali; non trovava in se stessa che oggetti d'orrore, e quanto le stava d'attorno non serviva che ad atterrirla. I pensieri d'infedeltà e di bestemmia perseguitavanla alcuna volta con tanta violenza, che gridava verso le sue suore: « Deh, pregate per me, affine che non bestemmi il Signore in luogo di lodarlo. » Il digiuno che l'abitudine, assistita dalla grazia, avevale reso agevole, erale divenuto penoso e insopportabile. A tanti mali si univa il disprezzo che tutta la comunità aveva per essa. Trattavansi da illusioni tante grazie straordinarie che in avanti ella aveva ricevuto, e che eransi in lei ammirate. Nulladimeno Iddio non abbandonò al tutto la sua serva; ma la sostenne colla forza invisibile del suo braccio. Ogni volta che ella meditava la passione del Signore, sentivasi rincuorare ed accendersi di un nuovo desiderio di ritrarre ancor più perfettamente in se stessa l'*uomo dei dolori*.

Questa prova durò 5 anni; da ultimo Iddio rese la pace alla santa, e confortolla colla sua divina presenza. Trovandosi a recitar mattutino nel dì della Pentecoste dell'anno 1590, ebbe un'estasi durante il *Te Deum*. Dopo l'officio si notò sulla sua faccia e nelle suè parole una gioia straordinaria. Prese stretta per mano la madre priora e la maestra delle novizie, e invitolle a prender parte al cangiamento che pur testè si era in lei operato: « La burrasca è passata, diss'ella, aiutatemi a ringraziare e a benedire il mio amabile Creatore. »

Il ritorno delle consolazioni fu seguito da molte altre grazie particolari. Dio la favorì del dono della profezia. Ella predisse il pontificato a Leone XI; ma nello stesso tempo presagì che sarebbe morto poco tempo dopo la sua elezione, il che fu verificato dal successo.

Nel 1598 fu fatta maestra delle novizie, ed esercitò per sei anni questo offizio. Nel 1604 fu eletta sottopriora, e continuò in questa carica fino alla sua morte; ma nessuna di queste occupazioni valse ad interrompere la sua unione con Dio. Il solo suo nome che sentisse pronunziare, svegliava in lei i più vivi trasporti; ripetea sovente e con incredibil fervore la dossologia, cioè il *Gloria Patri*, ecc., e nel pronunziarla inchinavasi profondamente, ed offeriva se stessa con tutte le sue potenze a quello da cui le aveva ricevute. In ogni cosa ravvisava unicamente la volontà di Dio e il desiderio di piacergli. Sua massima ordinaria era che « la volontà di Dio è sempre amabile. Quanto è mai grande la nostra fortuna! diceva ella alle sue suore. Noi traffichiamo con Dio, e sempre con nostro vantaggio, quando noi operiamo solo colla mira di piacergli e di onorarlo. Venite, diceva altre fiate, venite ad amar Dio che tanto vi ama. O amore! io mi muoio di angoscia, quando ti veggio sì poco conosciuto e meno amato. O amore! o amore! se tu non sai ove posare, vieni nel mio seno, ed io vi ti accoglierò! O anime create per l'amore, e perchè dunque non amate? » Negli avvertimenti che ella dava alle novizie, insegnava loro a cantare le lodi di Dio con rispetto e tremore. « Fatevi a pensare, loro diceva, che voi siete in compagnia degli angeli; procurate dunque di essere prostese in ispirito ad ogni parola che pronunziate. » Se non si cantava l'offizio con quella posatezza che si deve, ella domandava la permissione di uscire, e diceva poscia alle suore: « Donde veniva quella precipitazione? avevate voi qualche affare importante? »

Ella era divorata dallo zelo per la salute delle anime, e versava continuamente lagrime per la conversione degl'infedeli, degli eretici e di tutt'i peccatori; procurava d'instillare anche alle altre questi suoi sentimenti, e con espressioni le più commoventi esortavale a riferire a questo fine quanto facevan di bene. La sua divozione per la santa Eucaristia era straordinaria, come abbiamo di sopra notato, nè trovava maggior felicità che in comunicarsi. « Per procurarmi questo bene, diceva ella, io non mi starei un momento in forse ad entrare, se fosse d'uopo, nella grotta di un leone ed espormi ad ogni sorta di patimenti. » La sua umiltà aveva del prodigioso; ella si risguardava come l'obbrobrio del monastero, la mondiglia della comunità e la più trista di tutte le creature. Godea quando si vedeva dimenticata, sprezzata, rampognata e messa ai più bassi offizî della casa. Sovente soleva dire: « O nulla, quanto sei poco conosciuto! »

Violenti malori di testa e di petto, accompagnati da febbre e sputi di sangue, le accagionarono acutissime doglie negli ultimi anni della sua vita; fu anche fortemente attaccata alle gengive da una affezione scorbutica che le fece cadere tutt'i denti. Per giunta a questi mali, ella provava alcune volte delle aridità e degl'interni abbattimenti che la facevano trangosciare. Da una parte ella bramava di essere sciolta dai lacci del corpo per andare ad unirsi con Gesù Cristo; ma dall'altra desiderava di vivere per continuare a patire per l'oggetto del suo

Digitized by Google

amore. E quello che mostrava principalmente l'eroismo di sua pazienza, egli era che nelle sue orazioni chiedeva a Dio di sofferire senza alcuna consolazione, per meglio sentire l'amarezza del calice del suo Salvatore.

Sentendo avvicinarsi il suo fine, ella esortò le sue religiose al fervore ed all'amore della croce; poscia domandò il sacramento dell'estrema unzione, che le fu amministrato, e si comunicò tutt'i giorni fino alla sua morte, che seguì il 25 di maggio dell'anno 1607, nella sua età di 41 anno, 1 mese e 24 giorni. Urbano VIII la beatificò nel 1626, e Alessandro VII la canonizzò nel 1669. Il suo corpo è custodito a Firenze in una bella cassa, e molte miracolose guarigioni furono accordate da Dio per intercessione della sua serva. Il p. Ferdinando Salvi, sotto priore dei carmelitani di Bologna, pubblicò una raccolta di 12 lettere di santa Maria Maddalena de' Pazzi, con molti altri documenti a lei appartenenti. Tutti questi furono ristampati a Venezia nel 1739 in fine delle opere spirituali della santa.

MARIA SALOME. Moglie di Zebedeo e madre di s. Giacomo il Maggiore e di s. Giovanni. Essa fu presente alla passione di Gesù Cristo, e fu tra coloro che andarono ad imbalsamare il corpo di lui. Il nome di questa santa donna è semplicemente Salome, nè sappiamo come o perchè generalmente vi sia stato premesso quello di Maria.

MARIA SS. Non è senza un indefinibile ma soavissimo sgomento, che una cattolica intelligenza possa accingersi a scrivere alquante pagine intorno a quel miracolo de' miracoli, che è l'augusta Genitrice del Verbo incarnato, la corredentrice della umanità ristaurata, la gloria principe, dopo Dio, di tutta la cattolica Chiesa, che in cielo e in terra si noma *Maria SS.* Ed a creare tanto sgomento non ultima è la interrogazione che sorge spontanea a primo lancio nell'anima d'ogni serio contemplatore: Perchè l'Altissimo dispose che di Maria pochissimo avessero scritto gli evangelisti, mentre moltissimo di lei conservarono e narrarono i venerandi ed antichi custodi delle tradizioni cristiane? E su quale de' due modelli governerà il cattolico istoriografo il suo lavoro? Seguendo i primi non riuscirebbe egli misteriosamente monco, e seguendo i secondi non dovrebbe temere di essere trascinato dal torrente di opinioni sovente esagerate? A noi forse sarà dato più basso indovinare il secreto di questa divina economia che volle con mirabile lavorío chiamare di conserva gli autori ispirati a tracciar di Maria le linee più saglienti e gigantesche, ed i cattolici Padri e dottori a consegnare nel cuore della Chiesa i preziosi particolari sù i punti taciuti dagli evangelisti, ma che pure erano indispensabili, acciò si fosse disegnata intera questa divina e maravigliosa figura. Diremo pertanto dal bel principio che faremo tesoro dagli uni e dagli altri, dando alle vangeliche narrazioni uno sviluppo più ampio, e queste incastonando con religiosa parsimonia in quelle tradizionali ma inappuntabili gemme che lumeggiano tutti i periodi storici della vita di Maria. Dove non ci sarà dato appurare il certissimo, daremo il più probabile, egualmente distanti e dalla critica intemperante, che sovente irride ed assassina la storia, e dalla sovente pia ma non sempre illuminata credulità, che stima sacrilegio scegliere ne' ricchi cumuli delle cristiane tradizioni l'oro purissimo da quello che forse è men puro. Con la maggiore brevità possibile, a rapide tinte toccheremo adunque in quattro capitoli: 1° *Maria e le sue grandi destinazioni;* 2° *Carattere precipuo delle eresie contro Maria;* 3° *Divinissimo privilegio di Maria, la verginità feconda;* 4° *Risposte alle obbiezioni dei razionalisti.*

CAPO I.

MARIA E LE SUE GRANDI DESTINAZIONI.

Iddio lo aveva giurato fin dai giorni primi della creazione al cospetto dei due protoparenti colpevoli. Sul capo del serpe omicida, come folgore, era caduta la terribile sentenza: *Essa* (la donna) *schiaccerà il tuo capo, e tu attenterai al calcagno di lei.* Quattromila anni avevano atteso l'adempimento del divino oracolo; i tempi finalmente furono maturi, e la donna profetata doveva venire e dar principio al gran ciclo dell'êra redentrice. Genitori auspicatissimi della Divina Iddio aveva presignati Gioachino ed Anna, quegli della tribù di Giuda e della famiglia di David, e questa della sacerdotale tribù di Levi (come i sacri vetusti monumenti han consegnato), per santità di costumi ambi illibatissimi, ricchi di fede ed aspettanti la redenzione d'Israele, protetti da un'aurea mediocrità di patrimonio ed abitatori, se pur non oriundi, della bella Nazarette. Nè ad entrambi mancava la misteriosa benedizione di nomi profetati, come ai grandi personaggî del Testamento Antico; perocchè insegna Epifanio, *Gioachino* significare *preparazione del Signore*, ed *Anna* interpretarsi *grazia.* Così questi due nomi chiudevano ed annunziavano quell'enigma divino che esser doveva la benedetta loro figlia, *grazia* meravigliosa di restaurazione universale, e *preparazione* beatissima al teandrico miracolo del Dio nascituro.

Quando all'Eterno piacque, Anna avvertì di essere madre. Ma ella forse non seppe, come per una eccezione non concessa a nessuno dei figliuoli d'Adamo, il frutto del suo ventre fosse stato privilegiatissimo nel primo istante di sua animazione; e che la Beatissima rinchiusa nelle sue viscere, dal momento primo del suo concepimento, non mancipia del serpe antico, ma conculcatrice di sua mortifera possa, era stata tutelata dalla Triade onnipotente tra gli splendori di una grazia preveniente, ad intuito de' meriti di quel Dio che nel vergine seno di lei sarebbesi vestito di carne. Questo domma consolantissimo, conservato con fede ognor più espandentesi per diciotto secoli nelle intime viscere di tutta la cattolica Chiesa, come avesse avuto il suo felice coronamento con infallibile definizione nell'8 dicembre 1854, lo si vegga all'articolo **Concezione Immacolata di Maria.**

Compiuti i nove mesi del portato, Anna e Gioachino raccolsero fra le loro braccia una celeste neonata, alla quale imposero il nome, anch'esso gravido di misteri, di *Maria* ossia la *Dominatrice*, come insegna Epifanio; e perciò portante nel suo nome istesso l'annunzio all'universo che dai tabernacoli ascosi della *grazia* era venuta a salutare questa terra la Dominatrice del debellato inferno.

I depositarî delle tradizioni antiche narrarono molti prodigî aver illustrata la culla della neonata. Il sapiente sant'Anselmo però confessa esser rimasti chiusi negli arcani di Dio questi prodigî, se mai ne apparvero; e la cattolica Chiesa lascia libero il campo a queste pie tradizioni, nè confermandole col suo suffragio, nè disconfessandole con apposito magisterio.

Sacre caligini ascosero l'infanzia e l'adolescenza di

Digitized by Google

Maria, ad onta di tutte le ardenti investigazioni del cristianesimo. Un solo punto radiante sfavilla però tra quelle tenebre venerande, ed è la *presentazione* della trienne o quadrienne fanciulla, fatta dai genitori al tempio di Gerosolima, perchè la innocentissima, rinchiusa ne' recinti della casa di Dio, insieme colle altre vergini addette al ministero del santuario, fosse cresciuta ai disegni dell'Altissimo, come mammoletta celeste, trapiantata tra le intatte e chiuse aiuole d'un terrestre paradiso. La cattolica Chiesa con festiva universale letizia ogni anno rinnova la memoria della indisputata presentazione addì 21 novembre; ed una falange di Padri e scrittori antichissimi sta mallevadrice di questo avvenimento.

A Dio ed agli angeli suoi è noto solamente, come tra gl'inspirati silenzi del tempio crescesse di giorno in giorno, piena e soprappiena d'infiniti carismi, colei che doveva attrarre dai cieli l'Unigenito del Padre sulla colpevole terra. Mirabili dipinture tracciarono di lei i grandi custodi dei cattolici tesori; ma è dolce il confessare che tutti gli slanci di quelle sublimi intelligenze non han potuto che troppo da lontano sbozzar con lince terrestri quella meravigliosa, che era Maria, ai suoi 16 anni ne' penetrali del tempio.

Tutta l'ineffabile santità innocentissima della Vergine non avevala però potuta rendere immune dalle terrestri sciagure. La madre futura di un Dio che doveva spirar crocifisso, doveva pur essa di buon'ora calcare le grandi vie del martirio. Le concordi e rispettabili asserzioni dei sapienti istoriografi di nostra religione han narrato che al quarto lustro di sua vergine vita Maria era già orfana di ambi i genitori. Dissero, i sacerdoti del tempio aver quindi presa, come di diritto, la tutela dell'orfana; e che, giunta all'età nella quale le consuetudini della sinagoga non consentivanle più la dimora tra le sacre pareti che richiudeanla, aver essi pensato a disposarla all'elettissimo discendente di David e Salomone, sebben fabbro di condizione, Giuseppe. Il sacerdozio giudaico ubbidiva così inconsapevole ai decreti dell'Onnipotente, che in Giuseppe, uomo giusto, quale lo Spirito Santo dichiarollo, destinava alla Vergine augusta il protettore e l'appoggio, ed al Redentore nascituro il nutrizio e la salvaguardia d'onore nel suo ingresso fra gli uomini, contro le calunnie del giudaismo.

Fu dunque la benedetta sedicenne disposata a Giuseppe, e dai sacri silenzi del tempio liberata alle domestiche cure e ritornata alla modesta abitazione dei defunti suoi padri, a lei toccata in sorte di eredità. Queste divine sponsalizie, più degne d'essere celebrate in cielo che in questa colpevole terra, avevano però un carattere nuovissimo, del quale niun esempio era apparso nell'antico patto, e che inauguravano un nuovo slancio di santificazione, rinnovatrice della terra futura; tipo ed esemplare fulgentissimo dei miracoli imperituri della cattolica Chiesa. Maria la beatissima, ancor rinchiusa nel santuario di Gerusalemme, aveva sacrata a Dio con perpetuo voto la sua verginità; e Giuseppe il castissimo, conscio pria del connubio di tanta consecrazione della destinata sua sposa, aveva con ineffabile gioia consentito di rispettar in lei tutto ciò che era donato al Signore; e, previo questo tenero e celestiale accordo, nella divina sua sposa non riconobbe che la maestra pudica e la suora del castissimo suo cuore. E qui, a nome di tutta la cattolica Chiesa, avverte il massimo Agostino, seguíto da schiera numerosa di Padri e dottori: un gran fascio di luce fu proiettato su i misteri dell'essenza del matrimonio, il quale non tanto nel mutuo possesso dei corpi, quanto nell'arcana indissolubilità degli spiriti è da riconoscersi, sicchè le vicendevoli riserve sull'uso dei maritali diritti nulla tolgano, anzi santificando più stringano la natura del cristiano connubio: *Hoc enim exemplo magnifice insinuatur fidelibus conjugatis, etiam servata pari consensu continentia, posse permanere voluntarique conjugium, non permixto corporis sexu, sed custodito mentis affectu.*

Fin qui le inappuntabili tradizioni cristiane: ad esse la gioia di aver conservato i monumenti dei primi tre lustri della vita preparatoria di Maria. Ora incominciano i periodi primi della sua missione corredentrice, ed ai Padri sottentrano gli agiografi inspirati: essi ci annunzieranno il resto. E primo fra tutti l'evangelista s. Luca, del quale trascriviamo un inimitabile frammento: *In quel tempo fu mandato l'angelo Gabriello da Dio nella città di Galilea, nomata Nazarette, alla Vergine disposata al viro, che aveva nome Giuseppe, della famiglia di David; e il nome della vergine era Maria. Ed entrato l'angelo, disse a lei: « Ave, o piena di grazie; il Signore è teco; benedetta tu fra le donne. » Quali parole avendo udite la Vergine, turbossi a tale sermone, ed iva investigando come e quale cotesto saluto. E l'angelo a lei: « Non temere, o Maria: perocchè tu trovasti grazia presso Dio. Ecco: concepirai nel tuo seno, e partorirai un figlio, ed imporrai a lui il nome* Gesu'. *Egli sarà grande, e sarà nomato* Figliuol dell'Altissimo, *ed a lui darà l'Iddio Signore la sede di David padre suo, ed il suo regno non vedrà mai fine. » E Maria all'angelo: « In qual modo avverrà ciò mai, se niun uomo io conosco? » E l'angelo a lei: « Lo Spirito Santo sopravverrà in te, e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà. E perciò quello che nascerà da te,* santo *per essenza, sarà appellato* Figliuol di Dio. *Ed ecco Elisabetta congiunta tua, pur essa concepì un figlio ne' senili suoi anni, e già corre il sesto mese di gravidanza per colei che fin oggi fu detta* la sterile: *perciocchè niuna parola è impossibile presso Dio. » Maria rispose allora: « Ecco l'ancella del Signore, sia fatto in me secondo il verbo tuo. » E l'angelo dipartissi da lei* (*Luc.*, c. 1, v. 26-38).

A quel *fiat* della Vergine le cataratte de' cieli si erano aperte, il Verbo erasi fatto carne, ed ella era già madre.

Ora si fa manifesto il disegno dell'Onnipotente, perchè volle che gli evangelisti avessero esordito da questo inizio le manifestazioni della vita di Maria, serbato silenzio su tutto il resto che accennasse ai suoi genitori, alla sua nascita, alla sua fanciullezza, alla sua stessa adolescenza. Maria nella mente degli agiografi è la *seconda Eva*, dalla quale esordiscono i tempi della redenzione; come dalla prima *Eva* esordirono, pei viventi, nel giorno della creazione. Ma in modi ben più maravigliosi di quella prima, l'*Eva* seconda rivendica i diritti da quella perduti tra le delizie stesse dell'Eden; ristaura tutte le rovine da lei lasciate in retaggio alle generazioni universe; e non è reperibile ne' codici del Novello Testamento un testimonio che riferiscasi a Maria, se in esso in modi spiccati e saglienti non grandeggi questo carattere dell'augusta Eva seconda, ricca di tutte le grazie dell'Eva prima, ed all'ora medesima progrediente per una catena stupenda di avvenimenti, come l'antitesi avventurata di quella protoparente sventurata. È la donna debellatrice di

Digitized by Google

Satana dirimpetto alla donna da Satana debellata; è la madre delle redenzioni di rimpetto alla madre delle rovine; è la confermatrice dei patti dell'eterna vita dirimpetto alla inauguratrice della morte universale. Epperò, se dell'Eva prima le pagine del Genesi non segnavano nè potean segnare la genealogia, i genitori, la infanzia nè l'adolescenza, come colei che dalle mani istesse di Dio plasmata, non apparve all'attonito Adamo, che magnificamente bella in pubertà virginale, con pari privilegio nelle pagine del Nuovo Testamento non doveva mostrarsi la prima volta l'Eva seconda che quando, prodigio compiuto della Triade SS., nel fiore più bello di sua vergine adolescenza, metteva mano all'opera ineffabile delle ristaurazioni sempiterne. Nè, ad adorazione dell'arcano disegno dell'Altissimo, sappiam temperarci dal trascrivere il parallelo delle due Eve che il brillante autore della *Soluzione dei grandi problemi* ha tracciato nel 56° del suo volume secondo. È un commentario di luce al frammento divino di Luca.

« Eva, riflette l'illustre apologista, non era solamente *una donna*, ma era *la donna* antonomastica; come Adamo non era solamente *un uomo*, ma *l'uomo;* il capo, il re della umanità; egli stringeva tra le sue mani gli eterni destini de' suoi innumerabili figliuoli. A lui, come a lei, la sublime missione di condurli al soggiorno della gloria per la via dell'ubbidienza, o la terribile facoltà di subissarli in sempiterno, associandoli alla loro ribellione. Così era grande dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini il cómpito della prima donna; pieno di dignità e di avvenire. Ma questo cómpito era solamente *conservatore*, e perciò stesso facile ad essere adempiuto. Per difendersi dalle seduzioni dell'inferno e preservarne i figli nati con virtuose tendenze, Eva non aveva bisogno che di una misura comune di saggezza e di virtù.

» Al contrario, era di una difficoltà immensa l'opera confidata alla donna seconda. Se non bisognò meno che tutta l'onnipotenza divina nelle mani di suo Figlio per rovesciare il trono di Satana, raffermato da un regno di 40 secoli, e per far rientrare nelle vie della santità un mondo idolatra di tutt'i vizi; non eravi forse bisogno che fosse ripiena di una carità senza fine colei che doveva raccogliere nelle sue braccia le innumerabili generazioni di sventurati, da Adamo ed Eva gettati sopra una terra maledetta?

» Così Dio, che proporziona sempre la potenza dei mezzi alla elevatezza del fine, dovrà mostrarsi prodigo di sue grazie verso Maria; e se l'autore dell'Ecclesiastico ci rivela che Eva ne ricevè una grande misura (*Eccli.*, c. 17), l'arcangelo Gabriello ci annunzia che Maria ne possiede la *pienezza*. Di quanto il novello Adamo disceso dai cieli doveva sorpassare l'Adamo formato dal limo della terra, di tanto in proporzione (salva sempre la infinita distanza che intercede tra l'Essere increato e la creatura), la Vergine destinata a portar l'Uomo-Dio nel seno dovè sorpassare la vergine tirata dal fianco dell'uomo.

» Nel piano della creazione, Eva non figura che in seconda linea. Adamo esiste; egli ha ricevuto la investitura del mondo e la legge del Creatore, ed Eva non è apparsa ancora. Ella sorte dal fianco dell'uomo, cui è data per compagna; ed è Adamo che a lei manifesta la sua origine e 'l suo destino, e che a lei dona un nome.

» Nel piano della rigenerazione, la donna occupa il primo rango: *Io attizzerò le inimicizie fra te e la donna*, ec.; *La Vergine concepirà*, ecc. Nell'Evangelo, Maria appare prima di Gesù. Ella non sarà tratta dal fianco dell'Uomo-Dio, ma l'Uomo-Dio sarà concetto e formato nelle caste viscere di lei. Ella potrà dire a lui con tutta verità: *Tu sei osso delle ossa mie e carne di mia carne.* » Non sarà il novello Adamo che a lei rivelerà i suoi destini e doneralle un nome; ma è a lei che l'Altissimo rivela la grandezza di suo Figlio e le conferisce il diritto d'imporre a lui l'adorabilissimo nome di Gesù. Ella non sarà solo l'aiuto e la compagna del Salvatore, ma ne sarà pur anche la *madre*, ed in questa qualità ella comanderà per trent'anni a colui, innanzi al quale ogni ginocchio dovrà eternalmente piegarsi in cielo, in terra e nello stesso inferno.

» Il cielo non si rivela punto alla prima donna sui disegni che ha sovr'essa; esso non ne esige il consenso, ed è a sua insaputa e per la volontà assoluta del Creatore che ella è chiamata a dividere con Adamo il regno e l'imperio del mondo. Dio si diporta diversamente con Maria: egli degnasi trattar con lei del gran mistero per l'organo d'un principe della corte celeste; Maria mette delle condizioni, stipula la conservazione di sua verginità; e *l'opera dell'Incarnazione*, conchiude Bossuet, *che tiene in attenzione da tanti secoli il cielo e la terra, pende sospesa fino a che la Vergine abbia dato il suo consenso!!!* »

Quante caligini luminose in quella prima rivelazione di Luca! Ma seguiamolo nella sua ispirata narrazione: non meno gravido di maraviglie è l'avvenimento che a quel primo succede. L'altissimo mistero dell'Incarnazione del Verbo era rimasto chiuso nel più verecondo secreto del cuore di Maria; Giuseppe, il castissimo compagno di lei, ne rimase ignaro. Però l'avviso della felice avventura di Elisabetta irradiò di carità ardentissima di Spirito Santo l'anima della vergine Madre; e *sorgendo*, come scrive s. Luca, *si avviò su per le regioni montanine, con rapido viaggio, verso la città di Giuda; ed entrò nella casa di Zaccaria, e salutò Elisabetta. Ed avvenne che, udito appena da Elisabetta il saluto di Maria, diè salti l'infante nell'utero di lei, e fu ripiena di Spirito Santo Elisabetta. Ed esclamò con voce grande e disse: « Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del ventre tuo. E d'onde tanta grazia a me, che a me venga la Madre del Signor mio? Ed ecco che appena giunse alle mie orecchie la voce della salutazion tua, balzò gioioso l'infante nell'utero mio. E beata tu che credesti, perciocchè saran compiute in te tutte meraviglie che ti rivelò il Signore. » E Maria disse: « L'anima mia magnifica il Signore. Ed esultò il mio spirito nel Dio Salvatore mio. Poichè fissò il suo sguardo sulla umiltà dell'ancella sua, ecco perciò me proclameran beata tutte generazioni. Chè grandi cose operò in me il Potentissimo, ed il suo nome è* Santo. *E la misericordia di lui da progenie in progenie sopra i temenți di lui. Compì il prodigio di potenza nel braccio suo; perdè i superbi col pensiero del cuor suo. Rovesciò i potenti dall'alto di loro seđi, ed esaltò gli umili. I famelici satollò di beni, ed i ricchi fe' svanire inani. Tese la mano ad Israello suo servo, memore della misericordia sua. Come aveva promesso ai Padri nostri, ad Abramo ed al seme suo ne' secoli* (*Luc.*, c. 1, v. 39-55).

In quale avventurato angolo della Giudea avvenne mai questo stupendissimo episodio delle due madri, liete di due miracolosi portati, ripiene entrambe di Spirito Santo, e profeteggianti con sì sublimi oracoli? Il Toleto, su

Digitized by Google

ponderati riflessi, opina che la casa di Zaccaria fosse in Betlemme; sant'Ambrogio, s. Bonaventura, il venerabile Beda, Alberto Magno ed altri stanno per Gerusalemme, non avvertendo che la metropoli giudaica non era posta su gioghi montanini. Il Fontanini ed il Papebrochio, su non spregevoli monumenti, parteggiarono per Macherunte, senza avvertire che questa faceva parte della tribù di Ruben e non dei monti di Giuda. Il Baronio, l'A Lapide, Natale Alessandro, seguiti da altri spettabili nomi, credettero privilegiar di tanta grazia la sacerdotale città di Hebron; e con argomenti di non minor calibro un'altra falange di sapienti scrittori stette per la piccola città di Ain, assegnata ai leviti e sita nella tribù di Giuda, come leggesi nei capi 19 e 21 di Giosuè.

Tanta disparità di pareri, e tutti poggiati a probabili congetture, manifesta il buio, in cui ancora siamo intorno la vera determinazione della dimora fortunatissima di Elisabetta. Dovunque però fosse avvenuta tanta misteriosa avventura, è degno di riflesso che Maria rappresenta in questo secondo passo della sua vita, in questa arcana sua visita, il rovescio fortunato della medaglia di Eva. Udite il Martinet.

« Eva, egli scrive, appena è uscita dalle mani del Creatore ed è istrutta da Adamo de' suoi doveri, che noi la vediamo conversare con l'angelo delle tenebre, distaccare il frutto fatale dall'albero, e far passare la morte dals uo seno in quello del suo sposo e di tutta la sua posterità. I due colpevoli, ripieni di terrore e di confusione, cercano involarsi al proprio sguardo ed a quello del Creatore. Dio però si mostra, e fulmina lunghi e terribili castighi.

» Maria, seguito il suo colloquio col messaggiere celeste, non appena ha concepito l'Autore della vita che, divorata dalle fiamme della carità, si lancia animosa su per alte montagne, ed entra nell'abitazione di Elisabetta. Un raggio di vita spiccato dal suo seno, penetra nel seno della sua cugina, e sveglia l'infante, che lì dormiva tra le ombre della morte. *Il più grande de' figliuoli degli uomini*, divenuto il primo de' figliuoli adottivi di Maria, celebra con salti di gioia la sua liberazione e la presenza della sua divina benefattrice. L'allegrezza del figlio si comunica alla Madre, ed Elisabetta, ripiena di Spirito Santo, prodiga alla *Madre del suo Signore* le testimonianze di sua venerazione e del suo amore. Maria celebra con un cantico divino l'adempimento della promessa, che temperò la sentenza di morte fulminata da secoli nell'Eden, ed i torrenti della misericordia che piacque al Signore di espandere per mezzo di lei su tutte le generazioni. »

Per tre mesi Maria rallegrò i due santi consorti, Zaccaria il muto ed Elisabetta: tre mesi di vicinanza del Verbo incarnato al suo futuro precursore lo aveano già consecrato ad invincibile Atleta per le future sue lotte; e dopo tre mesi la Vergine pudica fece ritorno alla sua Nazarette. E qui nuovi tormenti aspettavanla. Il castissimo tumescente suo seno non potè rimanere più lungamente celato allo sguardo maritale del castissimo Giuseppe; e quali ore di angoscie e quali notti di dubbî desianti avessero divorato in un ferale silenzio quel giusto potrebbero solo narrarlo gli angeli tutelari di que' due innocentissimi sposi. La santità purissima di lei non tollerava l'oltraggio d'un solo sospetto fuggitivo nell'anima del contristato; ma egli non potea rinnegar la evidenza degli occhi suoi: Maria era incontestabilmente Madre! Egli ignorava la causa del fatale evento, non potea, non sapea, non volea sospettarla colpevole; ma l'effetto si mostrava con inesorabile innegabilità! Tristi ed angosciosi periodi per un'anima sì prodigiosamente virtuosa, e pure sì crudelmente martoriata! Tra le fluttuazioni de' cento consigli, che gli tenzonavano nel cuore, l'uomo giusto, a far salvi i destini della benedettissima (cui, anche a costo dell'evidenza degli occhi suoi, non volle sospettar mai rea) ed incolumi i suoi doveri, ingiunti dalla mosaica legge, pensò abbandonare la causa di ambedue nelle mani di quella Provvidenza, che modera i destini dell'universo; ed in aspettazione d'un raggio di luce, che fosse venuto ad illuminar tenebre sì atroci, si decise di occultamente allontanarsi da Nazarette; e così *voluit occulte dimittere eam*, scrive s. Luca. Con sì deliberato consiglio si abbandona al refrigerio d'un trepido sonno. Ma Iddio non volle più lungo lo strazio di quel cuore; *Ed ecco*, è l'Evangelista Matteo che il narra, *l'Angelo del Signore apparve a lui in sogno e disse: Giuseppe, figliuol di Davide, non temere di tener teco Maria tua sposa, perciocchè quello, che è nato in lei, di Spirito Santo è nato. Ella partorirà un figlio, ed imporrai a lui il nome di* GESU', *perciocchè egli farà salvo il popolo dai suoi peccati. Tutto ciò avvenne, acciò fosse adempiuto ciò che dal Signore fu detto per bocca del profeta: Ecco una vergine avrà il suo frutto nell'utero, e partorirà un figlio, e lo chiameranno* Emmanuel, *che va interpretato* l'Iddio con noi. *Desto poi Giuseppe dal sonno, fece, giusta il precetto dell'angelo, e ritenne la coniuge sua* (*Matth.*, c. 1, v. 20-24).

Sembrerebbe strano ad occhio superficiale, che a tanto scompiglio non avesse posto più facile rimedio sia una spontanea rivelazione di Maria allo sposo, sia una previa interrogazione di Giuseppe a lei. Bisogna però aver poco meditato su quei due caratteri divinamente verecondi che erano Giuseppe e Maria, per non valutare la delicatezza ineffabile di quel vicendevole silenzio. Perchè dunque tacque Maria? Perchè, franco risponde Bernardino da Siena, la incarnazion del Verbo Dio era sacramento massimo del Re dei cieli; e Maria, miracolo di umiltà, avea appreso dall'angelo che parlò a Tobia: *Sacramentum regis abscondere bonum est.* E perchè ostinossi Giuseppe in un inesplicabile silenzio? La fu, torna a rispondere il Senese, mirabile disposizione di quell'eterna Sapienza, che con mano forte e soave sì governa gli umani eventi, che ultimamente rispondano alle altissime sue preordinazioni: *Divina dispositione hoc factum est, ut per angelicam revelationem ipse Joseph sic certificaretur quod de caetero nullo modo dubitare posset.* Bisognava render consapevole con celeste annunzio, e quindi con infallibile testimonio, il benedetto compagno di Maria, del divino prodigio operato in lei; e Dio scelse il momento del doloroso martirio di Giuseppe, per rimunerarne la fede taciturna, ed imbalsamarne coll'inattesa rivelazione il cuore trambasciato.

Decorreano intanto tranquilli i giorni della pregnante e del pudico consorte, e l'ora del parto si avvicinava frattanto. Come e perchè dalla silenziosa Nazarette avessero dovuto quei due beatissimi avventurarsi a lungo viaggio fino alla lontana Betlemme; come ivi giunti fossero maturi i tempi pel parto della Vergine; e come, non rinvenuto angolo di appoggio in tutta Betlemme, e riparando in un presepe, ivi il Primogenito del Padre dagli intatti claustri della Vergine Madre fosse uscito a salutare la colpevole terra, e gli evangelisti lo registrarono, e

Digitized by Google

noi altrove ne ragionammo (*V.* **Gesu Cristo** e **Messia**). Però non è da preterire, come in tutte le manifestazioni, e queste più e più crescenti del Cristo nato, Maria vi si trova prendere così precipua parte, che le glorie del Figlio maravigliosamente fuse col ministero della Madre formino il nuovo cielo e la nuova terra, che l'Eva seconda era venuta a creare col secondo Adamo. È un congegno mirabile, che spiega poi e giustifica gl'immensi amori, coi quali la cattolica Chiesa, dopo Cristo, circonda il culto della Vergine Madre. Nella notte della natività del Redentore, quando, tra gli inni degli angelici cori, i destati pastori irono al celeste presepe, fu Maria che alle primizie d'Israele presentò il Redentore neonato. E quando, previa una stella, i sapienti di Oriente vennero ad adorare il Re dai veggenti profetato, fu tra le braccia di Maria, che quei predestinati salutarono nel divino infante un Dio con la mistica offerta dell'oro, un sacerdote con la fragrante offerta dell'incenso, ed un morituro incorruttibile col mistico tributo della mirra. Ed in ciò è bello considerar Maria di nuovo di rimpetto ad Eva. « Eva, riflette il Martinet, dà alla luce il suo primo nato, e nella gioia di vedersi madre di un uomo, lo chiama *sua possessione*, trista possessione invero che è quella d'un figlio, che sarà il primo fratricida, e popolerà la terra di una razza empia e maledetta! Maria regala al mondo il suo Figlio unico, e col nome di Salvatore che gl'impone, annunzia lui essere il possessore e la *possessione* dell'universo. Ella ascolta gli angeli celebrare la gloria, che il Figlio renderà a Dio suo Padre e la pace che donerà agli uomini. Essa contempla con un dolore misto di gioia la prima goccia di sangue che l'agnellino innocente sparge nella circoncisione per la salute del genere umano. »

Niuno ignora come tal doloroso misterio fosse compiuto, giusta il mosaico prescritto, nell'ottavo dì del nato pargoletto. E poichè Iddio avea imperato che ogni primogenito fosse a Dio sacrato e riscattato nel tempio di Gerosolima con l'offerta del sacrifizio dopo il quarantesimo giorno, e la madre si fosse legalmente purificata, ad ambe le prescrizioni si accinsero Giuseppe e Maria; sebbene nè il Cristo nato nè la purissima Madre fossero stretti da quelle mosaiche leggi. Però Gesù dovea prendere il primo possesso della casa del Padre suo; ivi un ispirato vegliardo, onore e gloria di Gerosolima, dovea proclamare negli atrii del Dio vivente Colui, che era lume di rivelazione alle genti, e gloria del popol suo d'Israello; e non poteva essere che Maria colei che dovea deporre tra le braccia del vecchio il pargoletto Messia. Luca ha narrato come, al cantico profetale di Simeone, Giuseppe e Maria fossero rimasti assorti in tacita ammirazione a quegli oracoli luminosi, che erano detti sulle sorti del fanciullo. E poi Simeone benedisse ad essi, e rivolto a Maria profetò: *Ecco! posto è costui in ruina, ed in risurrezione di molti in Israello, ed in segno cui sarà contradetto; e la tua stessa anima sarà trapassata da una spada, perchè sien manifesti di molti cuori i pensieri.* Da quel momento, osserva coi Padri il Martinet, insieme col lungo martirio del Figlio, comincia il lungo martirio della Madre, tanto nel duro esilio, che dovea prossimamente subire in Egitto, quanto nella vita dura ed umiliante, che poi dovean trarre in Nazarette.

Non ripeteremo ciò, che la storia ha segnato ne' suoi registri di sangue intorno le deicide frenesie dell' Erode avverso il temuto Re de'giudei, e la Betlemmitica carnificina, che sgozzava tanti fanciulli innocenti senza toccar quell'uno, per cui tanto lago di sangue si effondeva. Tutte le acque degli oceani non cancelleranno dal tirannico manto dell'Ascalonita quell' immane macchia cruenta; i secoli lo narreranno ai secoli, e non vi è figlio di Eva, che fra noi lo ignori. Ricorderemo piuttosto di lancio, come un opportuno avviso dell'angelo, avendo aperto l'iniquissimo tentativo a Giuseppe dormiente, a lui da parte del cielo fu ingiunto che immantinente avesse preso con se il divino infante e la Madre di lui, e fossero fuggiti in Egitto, e lì fossero durati, finchè un secondo celeste annunzio non ne avesse prescritto il ritorno. L'evangelista con una brevità ben gravida di arcani soggiunge: *E svegliato Giuseppe fece tutto ciò ch'eragli stato ingiunto dall'angelo.* E pure questo è uno de' periodi più terribili della Vergine Madre; niuna intelligenza di uomini, niuna favella di angeli potrebbe narrar giammai le strette e le agonie di quel cuore materno in sì spaventevole frangente.

I terrori delle erodiane inquisizioni, i perigli ascosi e moltissimi d'una lunga via, che potevano ad ogni passo tradirla, e la nessuna salvaguardia d'armati a tutela del suo divin Figliuolo, e quel cumulo indefinito di sgomenti che lacera ogni straniero il quale si lancia all'azzardo di regioni ignote, di favelle e d'abitudini sconosciute; stremata di mezzi per sostentare quella carissima vita, in qual mare immensurato di dolori dovettero sommergere l'anima della Vergine in quella prova durissima! E pure, trepidando e tacendo, piegò il capo ai misteriosi ordinamenti di Dio; abbandonò, stringendo tra le vergini braccia il suo nato e protetta dal solo Giuseppe, la terra natale; agonizzò pel lungo tratto che da Nazaret menava all'Egitto, e vi giunsero, come a Dio piacque, i tre proscritti. Con sacrifizî che Dio ha segnati nel libro dei meriti infiniti di quel Figlio e di quella Madre, fu da Giuseppe e da Maria accattato lo scarso quotidiano alimento a colui che ogni dì imbandisce i suoi banchetti ai viventi tutti della terrestre creazione. E così, fidenti alla pietà del celeste Padre, videro ai lunghi solitarî giorni succedere le più lunghe e solitarie notti sulla terra antica dei Faraoni, finchè un nuovo annunzio dell'angelo a Giuseppe fe' nota la morte di coloro che avevano giurata la morte di Gesù. « Ritornate, soggiunse il messaggere celeste, nella terra d'Israele. » E, taconti, i tre relegati vi ritornarono; ma Giuseppe, avendo udito che Archelao regnava in Giudea successore dell'Erode, suo padre, temè di ivi dirizzare i suoi passi; e, dopo nuova manifestazione dell'angelo, si diresse verso la Galilea, e tornò nell'antica dimora della sua Nazarette. *Matth.*, c. 2, v. 19-23.

La pia incontentabilità del lettore non c' interroghi: Quali furono dunque i luoghi che Maria con Giuseppe e Gesù toccarono nella loro fuga? e quale l'angolo d'Egitto che diè ricetto alla salvata famiglia? La brevità di un articolo non consente che seguissimo e bilanciassimo le sentenze degli antichi e de' recenti che posero mano a tali ricerche. Nel totale silenzio de' Vangeli, non si può vagare che nel campo delle congetture, più o meno felici, ma congetture sempre. Il Mantovano fa visitare dai tre esuli le principali città di Egitto, Ermopoli, Tebe e Menfi; il Sandino opina che riparassero in Alessandria; il Palladio, nella Tebaide; Sozomeno, in Ermopoli. Fra i moderni è quasi concorde, la sacra famiglia aver toccato Ebron, Gaza e Bilbeis, ed aver fissato la dimora in

Digitized by Google

Eliopoli, vicino a Menfi, sentenza tenuta dall'Angelico, dal Burcardo, ed oggi dall'insigne padre Patrizi. Ognuno abbondi nella propria sentenza. Più degna d'un rapido sviluppo è l'interrogazione: Perchè fra tante altre plaghe della terra, Iddio prescelse l'Egitto ad asilo del perseguito suo Figlio? San Girolamo con ricisa asserzione ha risposto: Bisognava adempire l'oracolo profetale d'Isaia: *Il Signore ascenderà sur una nube leggiera, ed entrerà nell'Egitto, e si commuoveranno i simulacri d'Egitto al cospetto di lui, ed il cuore dell'Egitto* marcirà *in mezzo al suo petto*. E se volete conoscere chi letteralmente sia designato da quella *nube leggiera portante l'Iddio* che visita l'Egitto, sappiatelo, essa è la Vergine Madre, stringente tra le braccia il pargoletto suo Dio. Ed Eusebio, Origene, s. Atanasio e s. Cirillo di Gerosolima han fatto un passo più innanzi, ed hanno sostenuto il senso letterale in conferma dell'adempimento di quel grido d'Isaia, del crollamento prodigioso dei simulacri d'Egitto al primo ingresso di Gesù in quella culla vetusta dell'idolatria. Era, dissero essi, il primo assalto che l'Uomo-Dio trionfatore veniva, ancora fanciullo, ad ingaggiare nel cuore delle trincere stesse e le più inespugnabili del politeismo; era la consecrazione inaugurale di quei secoli miracolosi che immuterebbero quell'immensa stalla di sozze deità, che era tutta la terra di Mizraim, nei paradisi terrestri e celesti dei Pacomii e degli Atanasii. A questa prima giornata campale di Gesù, rovesciatore dell'idolatria, non poteva non prendere parte la gran donna presignata a vincitrice dell'inferno; ed ecco Maria condurre in Egitto il suo pargolo, fermarsi con lui, e con lui stesso ritornarne dietro il cenno dell'Onnipotente. E ritornarono tra i casti e modesti silenzî di Nazaret.

Per trent'anni quella triade terrestre, che si disse *Gesù, Maria, Giuseppe*, protrasse la benedetta dimora in quell'oscuro paesello; Giuseppe e Gesù, ognor crescente con gli anni in sapienza e grazia presso Dio e presso gli uomini, tra i duri lavori di un'officina fabbrile; e Maria nascosa nei penetrali verecondi di suc domestiche pareti, tra le comunicazioni ineffabili del Santo Spirito, attendeva a quelle opere che Salomone magnifica nell'encomio della donna forte. In tutti quei trent'anni, scrive l'evangelista, Gesù prestò inalterata ubbidienza alla Vergine Madre ed al suo nutrizio. Un Dio sommesso ai cenni d'una donna, esclama Bernardo: quale umiltà senza esempio! Una donna imperante ad un Dio: quale dignità senza pari!

Un'inattesa esplosione di luce ruppe una volta sola tutta questa lunga ed oscura linea della vita privata del Redentore. È una pagina di glorie ancora per Maria; non possiamo senza colpa preterirla.

Nel capo 16 del Deuteronomio Iddio avea a Mosè prescritto: « Tre volte ogni anno apparirà ogni maschio del popolo tuo nel luogo che egli sceglierà: nella solennità degli Azimi, nella solennità delle Eddomade ed in quella de' Tabernacoli. » Eretto il tempio in Gerosolima, colà nelle tre solenni ricorrenze di Pasqua, di Pentecoste e de' Tabernacoli convenivano da tutti gli angoli di Giudea i figli tutti del popolo santo. Maimonide e Rabbi Elia testimoniano che tale precetto vincolava i figliuoli di Israele al dodicesimo anno. La pietà di Giuseppe e della divina compagna non avrebbe omessa tale prescrizione della legge; e s. Luca avverte: *Ibant parentes ejus (Jesu) per omnes annos in Jerusalem. in die solemni Paschae.* Ed all'anno duodecimo di Gesù con seco lo condussero in Gerosolima. Cessati i sacri riti, si accinsero solleciti al ritorno; ed ecco che a mezza via, dopo il cammino di un giorno, avvertono che Gesù non era con essi. Gesù era rimasto in Gerosolima. Tanta disparizione gettò i due genitori in una ambascia crudelissima; con ansia desolata ne richiesero quanti drappelli di congiunti e di amici ritornavano festosi alle patrie contrade, sperando rinvenirlo in alcuno di que' convegni; ma ogni ricerca fu vana; del dodicenne, notizia nessuna. Ricalcano più trambasciati la corsa via fino a Gerosolima, rientran nel tempio; e con maraviglia e gioia lo rinvengono nel tempio, come s. Luca racconta, assiso nel mezzo de' dottori, ora ascoltando loro proposte, ed ora a sua volta interrogando le vecchie volpi. E stupivan tutti, siegue l'evangelista, sulle proposte e risposte di lui. Dal petto della palpitante colomba non potè trattenersi un dolce richiamo al dilettissimo Figlio, e, *Figlio*, disse, *che hai tu fatto a noi? Ecco il padre tuo ed io, dolenti, andammo in cerca di te!* E Gesù, con severo e dignitoso accento, di rimando a lei: *Che è mai che andavate in cerca di me? Ignoravate che ovunque stanno gli interessi del Padre mio, ivi è necessario che io mi fermi?* Divino responso che, quale un baleno di luce rivelatrice, manifestava la prima volta in enimma la divina figliazione di Cristo! Oh se que' reprobi dottori non avessero avuta sì crassa la orgogliosa cervice, chi sa se a quel lampo non avrebbero almeno scorto il mistero dell' Emmanuello da loro aspettato? E si osservi che proprio nel tempio del gran Dio di Abramo, al cospetto di tutto quel sacerdozio, Maria, nel suo mansueto richiamo, di se e di Giuseppe dice *Pater tuus et ego... quaerebamus te;* e Gesù risponde « Là dove stanno gli interessi del *Padre mio*, convien che io sia. » Gesù dunque, in grazia del lamento materno, dichiara con una parola che Giuseppe non era il vero suo padre. E poichè erasi fermato nel tempio, e lì non avea trattati che i grandi interessi del *Dio altissimo*, e quelli egli disse *interessi del Padre suo:* il dodicenne dunque asseverò che l'*Altissimo era suo Padre;* e quindi egli, proprio egli, disputatore ed interrogatore de' giudaici sapienti, era quel *Figliuolo di Dio* che i secoli aspettavano. E così la prima categorica affermazione di sua divina origine, fatta sotto gli occhi del gelosissimo Dio di Giacobbe, negli atrii stessi della casa dell'Onnipotente, fu il frutto avventuroso di tre giorni di lagrime della Madre, e del pio lamento al rinvenuto suo Figlio.

Intanto i tempi della vita pubblica del divin Nazareno si appressavano, e l'ulteriore ministerio provvidenziale di Giuseppe diveniva inutile. Il sole dovea manifestarsi nell'immensa pienezza di sua luce, e la nube, che ne avea protetto il misterioso ingresso fra gli uomini, dovea dileguarsi. Giuseppe ebbe a confortatori di sua agonia Maria e Gesù; e la sua grande anima discese nel limbo delle aspettazioni, ove i patriarchi, i profeti e tutti i giusti de' quaranta secoli precedenti affrettavano co' sospiri il liberatore. La morte di Giuseppe segnava però un nuovo grande mandato per Maria; ed essa, modello della donna, e come *orfana* e come *vergine* e come *sposa* e come *madre*, dovea divenire ancora lo specchio delle *vedove*. Perciocchè « tale è Maria, insegna s. Ambrogio, che la vita di lei sola di tutte esser dovea l'esemplare e la disciplina » (*De virgin.*, lib. 2). Più e più disgregata dagli umani consorzî, ella quasi più non si mostra ne' tre anni

Digitized by Google

della predicazione di Gesù, se ne eccettui due memorandi avvenimenti, conservatici da Giovanni, ne' quali ella più e più grandeggia, quale cooperatrice della fondazione portentosa della cattolica Chiesa. Non è fra i credenti chi ignori il banchetto delle nozze di Cana, e l'invito fatto a Gesù ed a' discepoli, ed il mancato vino e il rossore d'un obbrobrio dal quale non eran salvabili gl'invitatori del nuziale convito. Vi bisognava un miracolo; Gesù non ne avea operato pubblicamente alcuno, ed egli stesso fece noto che l'ora di scuotere il mondo co' portenti non era matura ancora. Ma commensale a quel convito era Maria, la pietosissima fra le figlie di Eva; ne richiese il Figlio, ed un prodigio nuovissimo allietò quelle nozze ben auspicate. Ma rompiamo la scorza storica di quel prodigio, numeriamone le arcane significazioni, ed indovineremo perchè Dio volle che una dolce insistenza di Maria l'ottenesse. S. Giovanni osserva (c. 2): *Fu questo il primo de' portenti che operò Gesù, che fece splenderne le glorie, ed i suoi discepoli credettero in lui.* E ripiglia a tempo il Martinet: « Egli è così che, per l'ardore di sua carità e per la potenza di sua preghiera, questa Madre benedettissima contribuì a rivelare al mondo il suo Salvatore, e fe' germogliare nel cuore degli apostoli quella fede che dopo alquanti anni coverì il mondo co' suoi fiori e co' suoi frutti. » I Padri aggiunsero: « Le nozze cristiane, ossia questa prima e grande ristorazione, per Maria ebbero il suggello d'una benedizione e d'una consecrazione miranda. » E così, in antecedenza, rimanean fulminate le future bestemmie de' dissacratori del matrimonio; ed in ultimo si fece manifesto il domma consolatore, che ad affrettare i momenti della stessa onnipotenza a sollievo de' tribolati, ed abbreviarne le stesse dilazioni cui Dio avea a se stesso assegnate, non v'ha in cielo e in terra altra possanza che la preghiera di Maria. Maria, durante il resto della vita pubblica di Gesù, rientra nella folla, e non si mostra più che a' piedi della croce. « Come spiegare, domanderemo col Martinet, la presenza dell'amantissima fra le madri allo spettacolo il più lacerante? Era forse un ordine del Cielo, che le assegnava quel posto, pel compimento di qualche grande mistero? » Risponda egli stesso.

« Il Golgota è la divina controparte del dramma infernale dell'Eden. Che vediam noi in ambe le parti? Un albero, un uomo, una donna ed il demone invisibile sotto visibile forma. Là è l'albero della scienza del male, carico del frutto della morte; qui è l'albero della salute, portante il frutto della vita. Là, alla parola dell'angelo infernale, il frutto della morte discende dall'albero nel seno della donna; passa da sue mani nel seno dell'uomo; e questi due esseri corrotti, uniti dall'istinto della voluttà, fanno scorrere nelle vene del genere umano un torrente di morte. Qui, il frutto della vita, concetto nelle viscere della donna, in seguito al colloquio del celeste messaggero, passa dal suo seno nelle sue braccia; di là si eleva per uno slancio d'una immensa carità sull'albero della croce, donde, stritolato dolorosamente sotto il peso della divina giustizia, spande sulla umanità rigenerata un oceano di benedizioni e di vita. Là, il demone striscia ai piedi della donna, ed offrendo a lei l'offa del piacere e delle grandezze, la fa sua schiava insieme coll'uomo, ed entrambi precipita in un abisso di dolori e di confusione. Qui Satana, ai piedi della croce, sembra trionfar della donna per gli oltraggi sotto i quali l'accascia ed i furori che esercita sul divin Figlio; ma è là, che il piede vittorioso di Maria gli schiaccia il capo; e prima di abbandonare il Calvario, la *Madre de' dolori* vede il cielo, la terra e gli stessi ministri dell'inferno rendere omaggio alla divinità di suo Figlio, e quindi alla sua *maternità divina.* Finalmente, ed è il rapporto che debbe principalmente fissare la nostra attenzione in questo parallelo, Eva avendoci fatto il dono della morte, trascinando l'uomo nella ribellione, perde tutti i suoi diritti al titolo glorioso di *madre de' viventi;* e, se a lei è donato da Adamo, non lo è che in vista dell'avventurata Figlia, che Dio gli mostra uscente *piena di grazia e di vita* da un seno colpito dal peccato e dalla morte... Maria, soggettando la sua anima alla spada del dolore, ed associandosi con eroica carità al sacrifizio di suo Figlio, restituisce per suo mezzo alla vita, e riceve in sue braccia materne la famiglia de' figliuoli di Dio, frutto del parto doloroso del Calvario. *Donna*, a lei dice il Salvatore sul punto di spirare, *Ecco vostro figlio*, additando a lei il solo cristiano presente; e poi rivolto a quello, *Ecco vostra madre.* »

In queste due stupende e brevissime frasi era chiuso il grande testamento dell'umanità, ed assicurate le nuove relazioni in sempiterno durature tra il cristianesimo immortale e la Genitrice dell'Uomo Dio; la progenie cattolica era da quel momento la eterna orfana pupilla, affidata al cuore di Maria, e Maria ne accettava la sempiterna *maternità.*

Qui gli evangelisti chiudono le loro ispirate pergamene, e di Maria, affidata alle vergini cure di Giovanni e discendente dal Calvario, null'altro aggiungono che il misterioso suo lungo richiudimento con gli altri apostoli nel cenacolo, in aspettazione del Santo Spirito, da Gesù ascendente ne' cieli promesso, e la inondazione novella di grazie infinite, dalle quali fu soprapiena nel dì memorando di Pentecoste. Ma dove si rifugiò la benedettissima nel resto di suo terrestre pellegrinaggio? per quanti altri anni profumò questa terra coi balsami soavissimi di sua presenza? quando e dove ricevè l'invito di abbandonare la terra dell'esilio, e salire agli amplessi del regnante suo Figlio? Di tutto ciò silenzio profondo negli Evangeli; nè in questo stesso silenzio non è ravvisabile l'ultimo parallelo tra la prima e la seconda Eva; chè della prima, il sacro Genesi nè segnò gli anni di vita nè l'epoca di sua morte; e della seconda, con eguale riserbo, nel Testamento Novello fu taciuta ogni circostanza che alla restante vita ed alla beatissima morte accennasse di Maria. Scrutando però ne' monumenti primitivi della Chiesa, possiamo con sicurtà ritenere: 1° La beatissima Vergine essere vissuta altri dodici anni dopo l'ascensione di Cristo al cielo; ed allora la Vergine toccare il sessantesimo anno di sua vita; e questa s. Antonino dichiara opinione più comune. 2° Iddio aver voluto che negli anni primi della diffusione del Vangelio fosse rimasta in terra ancora la Vergine Madre come illuminatrice e maestra de' novelli convertiti, e consigliera dello stesso apostolato, come insegna s. Antonino; e quello che è più, rivelatrice agli evangelisti di quegli intimi fatti che solo a lei eran noti, e poscia consegnati ne' rispettivi Evangeli, come insegna il dottor s. Bernardo. Notabile a conferma di ciò è l'asserzione ripetuta da s. Luca sovente: *Maria autem conservabat omnia verba haec, conferens in corde suo.*

Digitized by Google

Compiuta la grande missione di Maria sulla terra, era di giustizia il suo risalire al trono della gloria sempiterna. E come il divino suo Figlio, sebbene immune da ogni peccato, fu soggetto al decreto di morte, così la divina sua Madre. E sia tra le mura di Gerusalemme, come attesta il Damasceno sulla fede di Eutimio e di Modesto Gerosolimitano, seguíto dalla illustre schiera di Andrea Cretese, di Niceforo, di Cedreno, di Guglielmo di Tiro, ecc.; sia in Efeso, come i Padri del generale Concilio efesino del 431, nella loro lettera sinodica, ed altri riferiti dal Tillemont e dal Serry; sia in qualche altro fortunato angolo del mondo, non ancora rivelatoci da storici monumenti, quandò suonò l'ultima ora dell'esilio per Maria. S. Cirillo Alessandrino attesta che *Dominus noster Jesus Christus thronum in quo sedet a dextris paternae majestatis deferens, coelos trajecit omnes, ut... reginae praestantissimae, dominae ac imperatrici augustissimae, nec non et sanctissimae Matri, nimirum suae, occurrat.*

Il grande arcivescovo di Gerosolima Modesto, seguíto da Gregorio Turonese ed altri, ha scritto che, nel momento di quel transito divino, un prodigio dell'Onnipotente avea trasportato dai varî angoli della terra, nella umile cella della Vergine, tutti gli apostoli perchè ne avessero l'ultimo saluto, perchè fóssero testimonî di quel passaggio beatissimo, e perchè tutto l'apostolato ne avesse onorata la temporanea tomba che dovea per non lunghe ore conservare ne' suoi silenzî il corpo incorruttibile della Vergine. Veneriamo rispettosi questa cara tradizione, lasciando alla libertà de' fedeli apporvi o no il proprio suffragio.

Ciò che però oggi è di universale credenza nella cattolica Chiesa, si è che Maria, a somiglianza del Figliuol suo, dopo il triduano suo sonno, fosse stata da Dio svegliata a vita novella, ed in *anima* e *corpo* fosse stata assunta ne' cieli al regno di sempiterna gloria. Questa universale credenza è appoggiata a testimonianze luminosissime di Padri sì greci come latini. Principalissimo fra quelli è s. Cirillo d'Alessandria, con Modesto di Gerosolima. Andrea di Creta, Germano, patriarca di Costantinopoli, s. Giovanni di Damasco e moltissimi altri. Alla testa de' Padri latini sta, fin dal secolo VI, il santo vescovo di Tours, cui nei secoli seguenti fan coro s. Ildefonso, vescovo di Toledo, Fulberto, s. Pier Damiano, Pietro Blesense, e più tardi s. Tommaso d'Aquino con l'innumerabile corteo de' teologi e scolastici seguenti. Per lo che la cattolica Chiesa, tanto in Occidente quanto in Oriente, ancor dai primi secoli celebrò la beata Assunzione, testimonî il Sacramentario di s. Gregorio Magno ed il Menologio de' greci, non che il Sinodo gerosolimitano celebrato sotto Dositeo. Però non è a tacere che questa universale credenza dell'Assunzione, *ancor nel corpo risorto*, non è ancora elevata a certezza dommatica sì che fosse da essere dichiarato eretico chi non la ritenesse. Bensì è da avvertire (a nome de' sapienti teologi Suarez, Melchiorre Cano, Gotti, Thomassin ed il beato Pietro Canisio) che il negatore dell'Assunzione di Maria *in anima e corpo*, sebbene non eretico, sarebbe però temerario, novatore, procace irrisore dell'universale consentimento della Chiesa e perverso scandalizzatore de' fedeli.

E qui poniam fine al cenno della vita della Vergine adorabile, genuflettendo innanzi a lei, e salutandola, colla Chiesa, imperatrice e donna de' cieli e della terra, seduta alla destra del suo Unigenito sul trono di gloria, dopo quelle della Triade augusta, le più ineffabili, e vincitrice perenne di tutti gli assalti che il dragone infernale con instancabile fellonia suscita ogni dì a perdizione della cattolica Chiesa, in fino al trionfo supremo che coronerà tutti i giusti pel materno ministero di lei, trionfatori pur essi delle lotte perigliose, e formanti per lei e con lei quella Gerusalemme celeste che sarà l'ultimo complemento delle creazioni, delle redenzioni e delle glorificazioni dai secoli eterni preordinate.

CAPO II.

CARATTERE PRECIPUO DELLE ERESIE CONTRO MARIA.

Questo compenetramento de' destini e delle glorie di Cristo e di Maria, questa immensa sfera d'azione serbata alla Vergine nelle vicende terrestri e sovramondane della umanità ristaurata, spiegano tre grandi enimmi del cristianesimo. Perchè tanto accanimento de' vari ministri di Satana avverso le glorie di quell' immacolatissima? Perchè per prima e tutta risposta ad ogni bestemmia di cresiarca o di miscredente, la gran famiglia de' battezzati corre, come per istinto, a stringersi con ardore triplicato alle are di Maria, e più la saluta *beata?* perchè ogni ribellione di Anticristo (ed *Anticristi* Giovanni disse tutti gli eretici), se a primo assalto attenta alle glorie di Cristo, per logica sequela andrà immancabilmente a disonestare le glorie di Maria? La chiave del primo enimma sta nella prima sentenza da Dio fulminata nell'Eden sul capo dell'immortale nemico della donna: la guerra arderà accanitissima fino al compimento de' secoli, ma la donna trionferà. Chiave del secondo enimma è l'ultimo testamento del Cristo morente, *Donna! ecco tuo figlio!* ed a Giovanni, *Ecco tua madre!* Ed alla terza interrogazione, la cattolica risposta è lucidamente chiusa nello stesso oracolo da Dio pronunziato nell'Eden: *Inimicizie porrò fra te e la donna, il seme tuo e il seme di lei.* Il seme non adottivo, ma proprio di Maria, era Gesù; e perciò entrambi sarebbero stati all'ora medesima bersaglio delle fellonie medesime, anche perchè le sono sì strette ed inscindibili le relazioni fra il Redentore e la divina sua Madre, da rendere impossibile ad un avversario di nostra fede creare un'eresia ad oltraggio di Cristo, senza che, per logica inesorabilità, trovisi astretto a bestemmiare una dommatica prerogativa di Maria. E bene si attenda a questo carattere precipuo della eccellenza della Vergine: la indivisibilità de' privilegî di lei da quelli di Gesù. Ripetete qualunque delle eresie che attaccarono Cristo; dopo uno o due sillogismi dovrete a forza ripeterne un'altra contro di Maria: oppure impugnate una prerogativa dommatica di Maria, e se siete logico, dopo due sillogismi dovrete mettere in istato d'accusa l'augusto fondatore di nostra fede, Gesù. Non istancheremo il lettore con lunghe enumerazioni di prove; ne daremo un cenno. Giovanni evangelista definì con una sola terribile parola tutte le possibili eresie. *Eretico* egli disse colui *qui dividit Christum.* E Cristo essendo Uomo-Dio, tutte le eresie hanno questa maledizione solidale e comune, o di negare in Cristo la natura di *uomo*, o rinnegar quella di *Dio;* od, ammesse ambe le nature, rinnegare il *nesso* personale, la unione *teandrica*, per la quale quell'Uomo e quel Dio non due persone costituiscono, ma una sola persona. In qualunque di queste possibili ereticali bestemmie

Digitized by Google

Cristo *è diviso*, e chi lo divide è un Anticristo. Ora facciasi senno. Mentre le trinciere dell'attacco contro Cristo aprono sovente da punti opposti le sataniche batterie, questi attacchi hanno per risultato immediato lo stesso ed unico risultato sterminatore contro Maria, negare a lei il grande carattere di *Madre di Dio*. Così l'ariano che nega la divinità del Verbo, pur quando si pieghi ad ammettere la realtà della incarnazione, dirà che il Verbo si è incarnato, ma il Verbo per esso non essendo Dio, ne seguirà per giusta logica che colei, nel di cui seno prese carne, sarà Madre del Verbo incarnato, ma non sarà *Madre di Dio*. Ecco il sospiro di Satana!.... Il doceta, il fantasiasta, il gnostico, ecc., riterranno forse la divinità del Verbo; ma non potendo piegarsi a veder vestito un Dio di corruttibile carne, diranno il Verbo aver trasportato dai cieli un involucro sidereo che sembrasse corpo, e in quell'ombratile corpo aver compiuto tutto il suo terrestre pellegrinaggio. Ebbene, tirate avanti! Cristo dunque per cotestoro sarà *un Dio in corpo sidereo, in corpo ombratile, in luminoso fantasma;* definite ora la maternità di Maria! Essa non generò il Verbo nella sua divina natura, essendo ciò impossibile, e l'asserirlo sarebbe blasfemo; nol generò nella umana natura, cioè a lui non ministrò la materia di suo corpo, avendola il Verbo portata dagli astri, od avendo un corpo di ombre e fantasmi; Maria dunque per nessun verso al fantasiasta e al doceta sarà *Madre di Dio*. Ecco il ritornello della bestemmia stessa! Se con Nestorio, nel domma della Incarnazione, confessando le due nature, la divina e la umana, ne negherete la unicità di persona, ma del Verbo e di Cristo farete due persone, fra loro unite con vincolo *morale*, fate un passo più in là e domandate: Di chi dunque fu madre Maria, del Verbo o di Cristo? E Nestorio rispose da secoli: « Madre di Cristo, la confesso, *Madre di Dio*, non la conosco. » E quando dal campo opposto l'imperito Eutichete, a salvare in Gesù la unità di persona, con armi anticattoliche prima bestemmiò in Cristo la natura divina avere *assorbito* al suo primo contatto la natura umana, e poi con lagrimevole palinodia dommatizzò la natura divina essersi *immutata* nella natura umana, e quindi più tardi con lagrimevolissimo rompicollo disse le due nature in Cristo essersi *fuse* in una, come l'oro ed il rame tra le urenti energie d'un crogiuolo; in ciascuna di tutte queste evoluzioni dell'eresia, una ed irrepugnabile seguirà la conchiusione finale: adunque *Maria non fu madre di Dio!*... È dunque *la divina maternità* come una rocca levata in cima al monte preclarissimo del domma di Gesù *Uomo-Dio:* nè è possibile attentare alle santissime intangibilità del Figlio, senza che le sacrileghe saette non vadano sempre di rimbalzo, donde che sieno lanciate, a tentare una breccia nel cuore del gran domma glorificante la Madre, la *divina* di lei *maternità*. Con quanto esito infelice però tanti sacrileghi assalti sieno stati rinnovati ne' 19 secoli del cristianesimo, e come divinamente incrollabile stia il gran domma della divina *maternità di Maria*, lo si vegga all'art. **Incarnazione**, cap. IV. Per tutta coronide aggiungeremo, nulla glorificar tanto Maria quanto questa solidarietà di attacchi, di oltraggi, di trionfi tra lei e l'Iddio suo figlio: ciò ne accenna l'altissimo cómpito, cui la Triade augusta la assunse; e le stesse frenetiche strategie de' corifei dell'errore non fanno che, bestemmiando, rendere ossequio a quella verità che vorrebbero distruggere; ma è scritto di Satana e de' pugnatori con lui. *Essa schiaccerà il tuo capo, e tu insidierai al calcagno di lei.* E sillaba di Dio non si cancella.

Ma avanziamoci più animosi alla cima di questo monte santo che è Maria *Madre di Dio*, ed interroghiamola: fra le ineffabili dignitadi che radiano, incoronano e glorificano questa divina maternità, quale è la dignità massima che la cattolica Chiesa ha salutata e saluta, « dignità maravigliosissima e divinissima? » La Chiesa ha risposto con acclamazione interminata e concorde: *La fecondità verginale: Gaudia matris habens cum virginitatis honore.* Ecco l'altissimo de' privilegî cui consacriamo il terzo capo di questo articolo.

CAPO III.

DIVINISSIMO PRIVILEGIO DI MARIA, LA VERGINITÀ FECONDA.

Una vergine concepirà e partorirà, dal vertice di sua specola profetica avea tuonato Isaia; *Virgini pariturae* rivolse tutte sue aspettazioni la razza de' patriarchi e profeti in Israello; se ne diffuse l'annunzio e la speranza fra le stesse idolatriche genti, e la Roma di Augusto avea consacrato un altare a questo sospiro di secoli. Il cristianesimo apparve, e *la Vergine Madre* non fu più una speranza ed una aspettazione; essa fu proclamata una realtà già consumata, un tesoro di credenza dommatica per ogni battezzato: *Maria Vergine Madre!*

La *Vergine Madre* fu il domma, fu il respiro, la pulsazione immortale del cuore del cattolicismo primitivo. Sant'Epifanio esclama: *Risalite sui gradi dei secoli cristiani di generazione in generazione: et quis unquam, aut in qua generatione sanctae Mariae nomen ausus est appellare, qui non sciscitanti statim vocabulum Virginis adjunxit.* Una vergine madre fu l'apogeo delle glorie della donna ristaurata, e del quale la Triade augusta volle coronata la Genitrice dell'Uomo-Dio! Sì, ripetiamolo esultanti: Maria sempre vergine, pria del parto, nel parto e dopo il parto, è dommatica credenza che con gelosissimo e concorde amore proclamarono quante intelligenze furono rigenerate nel battesimo redentore dai giorni di Simon Pietro fino a noi; e come in tutte lingue, in tutte plaghe i Padri e dottori cristiani, sia adunati in Concilî, sia nelle loro opere, quasi corde armonizzate di celeste lira, abbiano inneggiato a questo miracolo dei miracoli, lo si vegga presso il Petavio (*Theol. dogm., De Incarn.*, lib. 12, c. 8 e seg.).

Piuttosto sulle loro tracce luminose cercheremo giustificare questa stupenda logica del nostro Dio, che è una *vergine feconda* destinata a prima iniziatrice dell'ordine ammirando della redenzione, e la logica inspirata della Chiesa nel circondare di sue più tenere adorazioni quest'ineffabile carisma di Maria.

Se qualche credente dunque con rispettosa interrogazione chiederà: Perchè l'Onnipotente volle che Maria fosse vergine feconda? Risponderemo: In Maria sempre vergine doversi considerare tre grandi sue relazioni: Maria in rapporto alla dignità muliebre; Maria in relazione a Gesù; Maria in rapporto alla cattolica Chiesa. In rapporto alla dignità muliebre, Maria non era *una donna;* ma assai più dell'Eva prima, essa era *la donna* ossia la rappresentante antonomastica della *donna da ristaurarsi*. Ora consideraste mai che le due più stupende dignità della donna sono la *verginità* e la *maternità?* E per

Digitized by Google

quale sciagura ognuna di queste due dignità, per quanto venerande e santificate le si possano supporre, non sono ritrovabili che con una peculiare maledizione al fianco? la vergine, perchè eternamente sterile? e la maternità perchè non potrà cominciare le gioie di sua fecondità che dalla uccisione della integrità verginale? perchè divise da una separazione infinita, e l'una non compossibile mai con l'altra? *Questa fu la prima rovina del peccato nella donna*, concordi rispondono i Padri greci; alla donna innocente, alla formata dalle mani di Dio, l'Onnipotente aveva largito il privilegio celeste d'una *maternità verginale*. Con maravigliosa economia e degna di privilegiati innocenti, tal modo avrebbe santificato la generazione degli uomini, che la maternità non avesse violate mai le caste delizie della verginale integrità. *Madre vergine* Dio aveva voluta Eva innocente, ma la ribellione di lei a Dio divise subito queste due dignitadi; e Satana ottenne che Eva e le sue figlie, se amavan serbarsi vergini, non potessero esser più madri; nè madri mai, senza cessare di esser vergini. Ma Satana non doveva gloriarsi di avere in sempiterno distrutto il disegno primitivo dell'Onnipotente, e colei che, innocentissima, esser dovea la Eva ristauratrice della dignità muliebre, non doveva essere da meno dell'Eva prima, decorata in origine da una fecondità verginale. Il privilegio perduto in Eva, fu reintegrato in Maria; e la donna così fu ristabilita sul trono delle intatte sue glorie; la maternità e la verginità riamicate, si trovarono compossibili e contemporanee nel seno medesimo; l'opera di Dio aveva così trionfato delle rovine antiche del serpe, e la *donna* maravigliosa ne conculcava così anche un'altra volta il capo omicida. « Vi pare degna d'un Dio questa logica transluminosa? » interrompono i Padri della Chiesa greca.

Ed ora osservate Maria in rapporto al divino suo Figlio. La incarnazione del Verbo doveva ne' disegni di Dio ristorare ambi i sessi, che eran caduti. E l'uomo lo fu, quando si trovò elevato fino alla dignità del Verbo Dio con la ipostatica unione; e la donna lo fu, quando emulò le glorie ineffabili del Padre-Dio; chè *la prima vergine feconda è la mente del Padre*, esclama il gran dottore Gregorio di Nazianzo (*prima virgo foecunda, mens Patris*). E la seconda? Fu colei che, giusta l'oracolo di s. Leone, *sacro gravidanda foetu divinam humanamque prolem prius conciperet* MENTE, *quam corpore* (serm. 1, *De Nativ. Dom.*). Così la *fecondità verginale* di Maria fu la ripetizione della *verginità feconda* del divin Genitore; e se l'Adamo secondo levava l'Adamo primo fino alla compartecipazione di sua divinità, con misericordia non meno stupenda l'Eva seconda era sublimata alla compartecipazione del modo divino della generazione eterna! Onde Bernardo nella piena della gioia interrogava: *Quid tua judices dignius observatione, utrum videlicet prius stupenda sit foecunditas in virgine, an in matre integritas?*

Che se dal riflesso della donna ristaurata si levi lo sguardo alla dignità del Dio ristauratore, si farà assai più chiaro perchè Dio pose mano a questo singolarissimo e deliziosissimo prodigio! Diciamolo colle parole medesime di Bernardo, che gloriavasi ripetere la dottrina ricevuta dal massimo Leone. « È un Dio, sicuramente un Dio colui che una tanta madre ha partorito; e colui che ne' cieli doveva di gloria singolarissima coronar Maria, volle in terra prevenirla di tanta grazia, per la quale per ineffabili vie ed intatta concepisse e partorisse incorrotta. Chè ad un Dio nascituro non conveniva altra nascita che quella dal seno di vergine, e parto solo degno di una vergine, altro essere non poteva che il parto di un Dio » (homil. 2, *sup. Missus*).

Preclarissimo però è il rapporto di Maria colla cattolica Chiesa; e questo negli arcani sapienziali di Dio doveva di Maria fare una vergine madre. Dio volle che Maria fosse l'archetipo vivente, il compendio misterioso e il profetico esemplare della Chiesa, *sposa immortale*, cui Gesù redentore doveva estrarre dallo squarciato suo fianco. E tanta doveva splendere somiglianza tra la *Madre* del Cristo Dio e la sua *Sposa*, che gli stessi preconii, cui il Santo Spirito aveva inspirati ai profeti per quella, fossero con proprietà maravigliosa scambiabili e predicabili per questa. La catena non interrotta dei Padri e dottori cristiani sta mallevadrice di questa consolante verità: la Chiesa, immagine vivente ed esemplata su Maria, come Maria tipo e specchio di tutte le grandi e miracolose attitudini della Chiesa; e medio fra esse il Verbo incarnato, unigenito di Maria, e sposo alla Chiesa, creante ed armonizzante queste stupende similitudini. E qui facciam senno! La *fecondità verginale* era il grande portento, col quale l'Uomo Dio doveva consecrare le immortali sue nozze colla cattolica Chiesa; reintegrare la verginità col miracolo perpetuo d'una fecondità senza fine, era il prodigio de' prodigî, col quale avrebbe glorificata la sua onnipotente missione, e spaventati i suoi nemici in tutt'i secoli del cristianesimo. *Vergine feconda* la divina sua sposa? Adunque *vergine feconda* doveva volere la *madre*, la grande immagine archetipa della futura sua sposa. È sant'Ambrogio che lo proclama: *Ille* (Jesus) *sanctus, quem in figura futuri mysterii pia legis divinae praescripta signabant; eo quod solus sanctae Ecclesiae* VIRGINIS, *ad generandos populos Dei,* IMMACULATAE FOECUNDITATIS *aperiret genitale secretum* (*in c. 2 Luc.*).

Sì! è da proclamarlo ai quattro venti questo ineffabile e permanente portento del braccio dell'Altissimo: *La fecondità inesauribile della verginità cattolica è la fulgentissima fra le note*, che a colpo d'occhio fa distinguere l'UNICA SPOSA del Redentore benedettissimo dalle cento adultere che ne vollero usurpare il nome e scimiottarne le glorie. Siamo dolenti che le angustie d'un articolo c'interdicano di dare conveniente sviluppo a questa divina economia, che tutti gli avversarî del cattolicismo veggono co' loro occhi, toccano da 19 secoli colle loro mani, e pure veggenti non veggono, ed intelligenti non intendono, cioè, giova ripeterlo, che la vera ed unica Chiesa del Cristo di Dio nacque da vergine fianco, vive e partorirà popoli e nazioni fra le vergini gioie d'una fecondità immacolatissima. La verginità è l'anima della cattolica Chiesa; fu solo da essa e per essa che la vita del cattolicismo sarà immortale, e le sue conquiste si stenderanno fino agli ultimi confini del tempo e dello spazio. Che sarebbe divenuta la Chiesa ne' primi tre secoli delle efferate persecuzioni, se il sangue e l'incrollabilità dei martiri non l'avesse sostenuta, dilatata, glorificata? E bene! sant'Ambrogio con quel mirabile colpo d'occhio, col quale scruta gl'intimi recessi delle glorie cristiane, esclama: Rendetene dunque grazie alla verginità; sappiatelo: *Non enim idcirco laudabilis virginitas, quia in martyribus reperitur, sed quia ipsa martyres facit* (lib. 1 *De virg.*). Le miriadi degli uccisi per Cristo erano dunque i figli

Digitized by Google

della verginità cristiana; fu essa la creatrice e la sostenitrice di que' divini testimonî! E d'altronde a che sarebbe stato ridotto il regno della Chiesa senza il sacerdozio e l'apostolato? E l'apostolato ed il sacerdozio cattolico, modellati sul tipo di Colui che, generato vergine ne' cieli e vergine in terra, volle vergini la genitrice e la sposa, saturi di questa virginea vitalità che *era discesa dai cieli perchè fosse imitata in terra*, come sant'Ambrogio prosiegue, si offerirono olocausti volontarî a questa divina virtù; e virginee folgori di Dio corsero a vangelizzare e conquistare al regno de' vergini tutte genti e nazioni. Nè i figli potevano esser degeneri dalla immortale loro madre, la Chiesa, la quale, in questo suo infinito amore della verginità, *non immerito* (è sempre Ambrogio che insegna) *vivendi sibi usum quaesivit e coelo, quae sponsum sibi invenit in coelo*, e che, per rinvenirlo, *nubes, aëra, angelos sideraque transgrediens, Verbum Dei in ipso sinu Patris invenit, et toto hausit pectore.*

E questa è la chiave arcana, che spiega in 2000 anni circa lo stravagante fenomeno che, dai primi giorni degli scismi e delle eresie fin oggi, si è costantemente osservato. Le scismatiche e le eretiche chiese ambirono pur esse alla gloria dell'apostolato delle nazioni, e si circonvallarono di tutt'i poderosissimi mezzi per la riuscita: oro, potenza, armi, fu tutto pósto agli stipendî di quei vangelizzatori; eppure il loro proselitismo fu colpito da prodigiosa sterilità! Le statistiche comparative e le stesse confessioni preziose odierne dei vangelizzatori eterodossi ne sono la irrepudiabile prova. Donde maledizione cotanta? Essi, i predicanti acattolici, maledissero, come i greci di Fozio e di Cerulario, al *sacerdozio vergine;* essi non lo sono, e Dio maledisse ai loro tentativi male auspicati. La terra, da Cristo a noi, si ostina a non riconoscere per apostoli del gran Dio, che gli *angeli vergini*, annunzianti le parole della vita; e la fecondità interminata delle vergini cattoliche missioni è la benedizione indefettibile che sta rallegrando ogni giorno il cielo e la terra.

Inoltre non sono gli annali che decorsero da Cristo a noi pieni di calamità spaventose, con cui l'irritata giustizia di Dio percosse sovente la colpevole umanità? I barbari, la schiavitù efferata, le dissoluzioni sociali, le guerre sterminatrici, le inondazioni musulmane, le pesti cogl'infiniti sterminî cento volte posero l'umanità flagellata sull'orlo d'un immane abisso, che spalancavasi ad inghiottirla. Ebbene! in quei trepidi periodi d'universal dannazione, in quei terrori dei supremi aneliti della terra e delle sue razze, la cattolica Chiesa con inesauribili portenti partorì dal vergine suo seno quelle sterminate falangi di vergini suoi figli che si nomarono *ordini religiosi;* e questi, cento volte sacrificando alla risurrezione dei popoli le loro vite immacolate, rinnovarono in dimensioni gigantesche e fra le benedizioni d'un mondo salvato, il portento del quatriduano restituito alla vita dal Redentore.

E più corrono i secoli, e più divien prodigiosa questa benefattrice fecondità verginale della cattolica Chiesa. Non solo fra i virili giuramenti del sacerdozio i vergini missionari corrono alle divine conquiste negli arcipelaghi più ignorati, nei continenti funestati dagli antropofagi, nelle terre senza nome e senza Dio, confinate ai lembi estremi della luce e delle ghiacciaie; ma le donne, queste fragili creature, non capaci per naturali attitudini a bravare gli spaventi della morte moltiforme, si son ritemprate in pieno secolo XIX nel balsamo incorruttibile della cattolica verginità; e, piene di quest'angelica onnipotenza, in numero portentoso corrono sul dorso degli oceani; traversano deserti, lande, ghiacciaie; entrano nei vecchî imperi dell'Asia idolatrica, dell'Affrica efferata, delle Americhe, della Polinesia e delle plaghe più barbare; ed, emulatrici dello stesso sacerdozio, con sacrifizio delle loro giovani vite si mettono a contatto di tutte sventure, ne raddolciscono tutti i dolori, ne illustrano le tenebre irreligiose; e, rubando all'inferno milioni di vittime, le avviano ai regni gloriosi dell'immortalità increata e della vita. Dove è sulla faccia della terra un ergastolo, un lazzaretto, un manicomio nel quale tu non rinvenga una vergine cristiana che col titolo modesto di *figlia* o *suora di carità* non apporti consolazioni ineffabili ad innumere vittime miserande? Sugli stessi campi delle barbariche stragi, in mezzo agli aneliti e alle grida selvagge dei morenti, là donde è fuggita ogni pietà e miserazione, sola e vestita dell'intangibile usbergo di sua virtù, si avanza la vergine cristiana; e, genuflessa al fianco di quei blasfemi, sovente apre i cieli a chi dall'inferno delle carnificine terrestri sarebbe piombato nelle bolge dei tormenti sempiterni. E quando, si domanderà, diverrà mai decrepita ed impotente a generazioni sì divine questa vergine immortale, che dicesi sposa del Nazareno? I 19 secoli del cattolicismo passati ci sono garanti dell'indefettibilità dello stesso prodigio; essa si commensurerà con tutti gli anni che decorreranno fino alla suprema consumazione dei tempi; finchè Cristo sarà re dei secoli e sostenitore di sua religione, l'indefettibile giovinezza della sua sposa sarà rallegrata da sempre nuova e sempre vergine maternità di santi; e questa è fede per ogni credente alle promesse del Cristo-Dio.

Epiloghiamo. Il profetico grido d'Isaia *Ecco, una vergine concepirà e partorirà*, non accennava dunque al solo miracoloso concetto dell'Emmanuello venturo; esso vaticinava ancora un secondo miracolo simile al primo, esemplato su quello e completivo dello stesso; come della Madre del Cristo-Dio, così della sposa di lui dovea essere dai secoli inneggiato: *Ecco, una vergine concepirà e partorirà.* Sia dunque che Maria si consideri in rapporto alla dignità muliebre da riabilitarsi, sia in rapporto al divin Figlio che da lei doveva mutuare sua carne, sia in rapporto alla Chiesa, cui Cristo doveva elevare alla gloria di sua sposa, la maternità verginale di Maria è uno di quei cattolici dogmi che rivelano come per guizzi di luce il nesso infinitamente sapiente delle arcane economie di Dio; e, se dei consigli dell'Altissimo è scritto *Consilium illius (Dei) ab abysso magna* (*Eccli.*, c. 24, v. 39), tra le stesse caligini però di quegli abissi profondi il cattolico apologista vedrà sovente aprirsi sentieri consolatori, e ripeterà col Salmista: *Oh sì che i giudizi di Dio son veri e giustificati in se medesimi!*

CAPO IV.

RISPOSTE ALLE OBBIEZIONI DEI RAZIONALISTI.

Si domanderà: Fu possibile che in terra si fosse trovata una sola ribelle intelligenza che fosse insorta contro il domma ineffabilmente santo della verginità perpetua di Maria? Per onore dell'umanità, avremmo desiderato poter rispondere No! Ma chi non è novizio nello studio delle strategie di Satana e consorti non si maraviglierà

Digitized by Google

nè patirà scandalo, se troverà non uno, ma molti e feri negatori ed oppugnatori della consolantissima tra le cattoliche credenze. È nel piano di guerra dell'abisso la dirizzare più accaniti e più felloni gli attacchi ove più preziosi e più adorati stanno i palladii di nostra fede. Chiamiamoli coi loro nomi questi antichi e recenti Erostrati, che tentarono incendiare il tempio vivo dello Spirito Santo, come tuonava fin da'suoi dì il terribile san Girolamo. Non degniamo di nostra attenzione i giudei: è logica la loro rabbia avverso la vergine Madre. Però i camuffati di cristiane appariscenze, ma giudei di cuore, Carpocrate, Cerinto e gli ebioniti con essi, si schierano a prima riga, indi Apollinare, Eunomio, Elvidio, Gioviniano, Bonoso, e poi con raddoppiata rabbia Calvino, Teodoro Beza, i centuriatori di Magdeburgo e tutta la genia dei protestanti, ed in ultimo i figli novissimi del protestantesimo, i filosofi del secolo passato ed i razionalisti del secolo nostro. Ecco i battaglioni schierati avverso il domma della perpetua verginità di Maria. Ma dalla moltitudine e varietà de' ribelli non argomenti il cattolico lettore sulla moltitudine e varietà delle armi da essi brandite. È una miseria schifosissima da gettar vergogna anche sul viso de' più spudorati tutta l'armeria de' Titani. Cinque o sei testimonianze di Bibbia male interpretate e pochi argomenti di ragione sragionatrice, mille volte vittoriosamente sfracellati dai nostri Padri e dottori, ecco tutto quello che da Carpocrate si è ripetuto con nausea infinita di secolo in secolo fino a noi, fino ad Ernesto Renan! Putente rimescolamento di luride ignoranze, che nella stessa miseria denuda la sterilità lagrimevole dell'errore, e forma un'altra inattesa apologia delle cattoliche credenze! A saggio toccheremo qualche obbiezione, omesse quelle che si credettero tirare da testi scritturali, che si possono rileggere confutate presso san Girolamo contro Elvidio, sant'Epifanio, sant'Agostino, ecc. Udiamo Renan ed il codazzo de' superbi ignoranti, che lo trascrivono.

1° Consta dalla storia evangelica, Gesù avere avuto dei *fratelli*. Questi al certo non furono concetti di Spirito Santo; dunque da Maria per Giuseppe. Nè vada dimenticato Gesù esser chiamato dai sinottici *primogenito;* adunque Maria diede alla luce i seguenti, secondogenito cioè, terzogenito, ecc. Come dunque la si proclama sempre vergine?

Rispondiamo. Vergogna all'obbiettatore! L'è obbiezione rubacchiata di peso ad Elvidio; conta 15 secoli di barbogia anzianità, ed accusa l'obbiettatore o d'ignoranza supina nello studio della Bibbia e dei Padri, o di una testarda imbecillità, che non gli lascia comprendere le vittoriose risposte. Ad Elvidio aveva risposto s. Girolamo, che solo gli ignoranti della Bibbia non conoscono il vocabolo *fratello* nelle pagine sante designar sovente non solo i nati dagli stessi genitori, ma i congiunti anche in lontano grado; nè dalla stessa significazione abborrire la parola *fratello* così presso i classici greci, come presso i latini. Aver dunque Gesù avuto dei fratelli suona soltanto, giusta la concorde testimonianza dei secoli primitivi, aver avuto dei *congiunti*. Spettava all'eretico il provar con documenti inattaccabili, che *fratelli*, nei testimoni allegati dagli evangelisti, dinotassero *figli di Giuseppe e di Maria*. Ebbene! son 15 secoli che noi cattolici con le braccia al sen conserte stiamo aspettando questi documenti famosi, e finora non vennero! In tale aspettazione, noi restiamo nel legittimo possesso del nostro domma, e passiam oltre. *V.* **Fratelli di Gesù Cristo.**

Ridicola poi è la difficoltà desunta dal titolo di *primogenito* da s. Matteo dato a Gesù. Fu stritolata da s. Girolamo (*Cont. Elvid.*) e dal grande s. Basilio (in *Orat. Natal.*). *Primogenito* nel linguaggio della Bibbia non include necessariamente il concetto di posteriori sopravvenuti, cioè *secondogenito*, *terzogenito*, ecc., ma dinota colui che rallegrò pria di tutti il materno seno, senza che di necessità quella madre fosse stata allietata da parti posteriori. Così *unigenito* era sempre un *primogenito*, sebbene potesse sovente avvenire che il primogenito non restasse solo unigenito. Ma anche ai novizî delle ebraiche leggi è notissimo come, nel c. 13 dell'Esodo, Dio avesse ingiunto a Mosè: *Sanctifica mihi omne primogenitum, quod aperit vulvam in filiis Israel... Omne primogenitum hominis de filiis tuis pretio redimes.* E questa presentazione al tempio e redenzione del primogenito, mediante l'offerta di cinque sicli, come fosse contemporanea alla purificazione della puerpera, ossia dopo il quarantesimo dì dal parto, vedilo presso s. Luca (c. 2, v. 22). Ora, come sarebbe stato ciò possibile, se *primogenito* dovesse interpretarsi giusta la esegesi dei nostri avversarî? come redimere il primogenito dopo il quarantesimo giorno di sua nascita? Non bisognava attender prima la nascita del secondogenito, senza il quale il precedente non poteva appellarsi *primogenito?* E se Dio non benediceva con altra prole questa genitrice, e quindi il suo nato rimaneva unigenito, per lui non sarebbe stata più obbligatoria la legge del sacro riscatto? Scerpelloni da non essere inghiottiti neppur dalle fauci di una balena! Consultino un po'meglio i nostri avversarî le giudaiche leggi, e veggano qual lacera tela di ragno sia la proposta difficoltà! Poichè dunque prima di Gesù niun altro figlio era uscito dal seno di Maria, a tutta ragione Matteo lo appella *primogenito;* e perchè nessun altro dopo lui nacque dalla Vergine beatissima, egli è appellato ancora *unigenito*. Abbiamo ripetute le antiche e vittoriose risposte dei santi Padri: avrebbero oggi su ciò nuove scoverte i nostri obbiettatori?

2° Si ripiglierà: Ma, anche accordato il virgineo concepimento in Maria per la virtù del Santo Spirito, come ammettere da buoni cattolici la integrità sua verginale compossibile col parto! Non forse il corpo di Gesù era formato di ossa e nervi e carne, e sebbene purissima, però carne sempre! Almeno adunque, per onore di nostra ragione, se riterremo il domma della integrità verginale prima del parto, ci sentiam diritto di non ritenerlo ne parto, nè quindi dopo il parto!

Vecchie ciarpe! ripetiamo indegnati, prese a mutuo da fucine ereticali, sebbene l'obbiettatore si mantelli sotto veste cattolica. Rispondiamo ricisi. Comincino adunque i nostri avversarî a lacerare le pagine degli Evangeli! Non forse gli Evangeli dissero, dal sepolcro suggellato ed *intatto* essere uscito il divin Redentore risorto? Non è scritto che a porte *chiuse* entrò più volte ed uscinne dal cenacolo, ove ascondeansi i paurosi apostoli? E come ciò, domandiâmo noi alla nostra volta, compossibile con un corpo formato di ossa e nervi e carne, tangibile, visibile, reale, quale è domma cristiano essere il corpo di Gesù risorto? Diranno: per miracolo dell'onnipotente Cristo-Dio! Ebbene, ripiglieremo noi, con quella stessa virtù onnipotente colla quale l'Uomo-Dio ai 33 anni di sua terrestre carriera potè entrare ed uscire dal cenacolo,

Digitized by Google

intatte rimanendo le chiuse porte, e sprigionarsi dal sepolcro, senza vulnerarne od infrangerne i soprapposti suggelli, con la virtù medesima, dopo i nove mesi del carcere materno, egli, Uomo-Dio, potè uscirne in cotal modo divino, che santificasse e consecrasse con invulnerata integrità i virginei misteri della Madre sua. Se non credete, lacerate la Bibbia e dichiaratevi increduli. Così alle vecchie volpi de' secoli IV, V e VI risposero i santi Isidoro Pelusiota, Ilario di Arles, Ambrogio, Girolamo, Agostino, Anselmo, Gaudenzio di Brescia, Fulgenzio ed il grande s. Leone. Dopo questa falange di giganti, ripetiamo noi: Di che sarebbe scandalizzata adunque la formidine dei pigmei del secolo nostro?

3° Giù le mezze frasi e le equivoche reticenze! diranno più arditamente i terzi; noi rispettiamo i miracoli, se ve ne sono; ma non eleveremo mai all'apoteosi dei miracoli il contradittorio! Le leggi della generazione, le condizioni muliebri del parto sono da 60 secoli al dominio di ogni progenie, nè sarà mai in contradittorio delle leggi eterne di natura, che si avveri miracolo. Dio non misconosce le sue stesse leggi. Come adunque senza distruzione di leggi eterne, concepimento possibile senza contatto di uomo? Miracolo! Come parto di donna senza vulnerazione di muliebre integrità? Si ripete: Miracolo! E noi umilmente risponderemo: Il miracolo starebbe dunque nell'assurdo?

Sotto la pelle di leone ispuntano qui le orecchie dell'asino! Ravvisiamo in questa obbiezione il ceffo del razionalista, e saremmo tentati di rispondere allo stolto con le rime di sua stoltezza medesima. Ma ad abbondare in larghezze ancor con essi, rispondiamo tondo: Questo gettar sul viso d'ogni lettore, le leggi eterne di natura non essere modificabili nè sospendibili nè infrangibili mai, è l'incorreggibile peccato d'ogni razionalista. Battezzare il *miracolo* per un contradittorio e gridar quindi sempre all'*assurdo* è l'immane cavallo di guerra con cui i Rodomonti odierni cercano intimidire od annuvolare almeno le intelligenze dei mediocri; con quanta ignominia di una robusta logica, lo si vegga agli articoli **Miracolo** e **Razionalismo.** Però chi sono mai essi questi formidolosi strombazzatori che, per odio del preteso *assurdo*, turano le orecchie alla sola voce di *miracolo?* Non forse l'*assurdo* è il dio di loro intelligenze razionalistiche, la base satanica di tutti i loro filosofici sistemi, l'ultimo risultato di loro serpentine lucubrazioni? E se i cattolici, secondo le viete calunnie, infarcissero d'*assurdi* le loro credenze, non dovrebbero per ciò solo meritare i plausi e gli osanna de' razionalisti? Alla fin fine sarebbero fratelli della medesima risma, che si stringerebbero federati le destre! Ma se inghiottitori di assurdi sieno i cattolici che ammettono miracoli, od i razionalisti che li negano, lo si vegga per saggio nella esplanazione che diamo della difficoltà proposta.

I miracoli, dissero, sarebbero un contradittorio; sarebbero la distruzione delle leggi invariabili di natura; Dio non disfa le sue leggi medesime. Paroloni e paralogismi! Se Dio qui non è posto per una semplice decorazione di scena, per una cerimonia, ma l'obbiettatore in Dio riconosce l'onnipotente e libero Creatore delle cosmiche leggi, anzi che essere assurdo che *egli possa*, quandochè il voglia, *modificare*, *sospendere*, *distruggere* queste stesse leggi, che sono fattura di sua volontà (ciò che un cattolico chiama *miracolo*), è blasfemo ed *assurdo* il sostenere che egli noi *possa* (ciò che è l'assioma del razionalista). E che? Dal momento che Dio ha creduto stabilire un ordine di cose, il nostro Dio, l'Iddio d'eterna vita e delle libere onnipotenze, rimarrebbe, come il Prometeo della favola, incatenato sullo scoglio altissimo di non sappiam qual fato, ed incatenato dalle sue fatture medesime, quali sono le *cosmiche leggi?* E queste sarebbero assai più onnipotenti dello stesso Dio, e potrebbero, una volta uscite dalla volontà dell'Eterno, volgersi a lui e dirgli: Tu non puoi stendere il tuo braccio fino a noi; la nostra inalterabile indipendenza da te può irridere ogni nuovo imperio che da te venga? Allora la fattura di Dio sarebbe Dio del suo Dio (assurdo irrazionalissimo!); Dio getterebbe a brani a brani, come frammenti d'un arso vestimento, i suoi poteri, ogni volta che decretasse qualunque cosmica legge; quindi Dio immutantesi per frasi degradanti in un non Dio (assurdo ridicolissimo!). Ma potrebbe essere altri che *un Dio non Dio*, l'Iddio nel senso de' razionalisti? e non è questa l'apoteosi del *dio Assurdo?*

Ma *Iddio non disfa sue stesse leggi!*... Passi pure! Ma chi ha detto mai che Dio, operando un *miracolo*, disfa sue leggi? Lo han provato mai i razionalisti? Lo provino e risponderemo! In antecedenza però osserviamo che ogni *legge cosmica* è essa proprio un miracolo operato da Dio; ed a fianco di queste leggi e su di esse, perchè non possibile un'altra miriade di ordinazioni d'una categoria più sovraeminente, che noi diciamo *miracoli?* Ammettere il *fatto* di quelle, e negare la *possibilità* di queste, è sragionare da briaco, è cecutire in pieno meriggio, è l'assurdo più paradossastico, che strozza il razionalismo! Capite?

Le leggi della generazione, si eccepì con prosopopea, le condizioni muliebri del parto sono da 60 secoli in pieno dominio di ogni progenie. Sapevamcelo! Ma la questione non è qui! Il razionalismo dovrebbe provare a noi, ed abbiamo il diritto di pretenderlo, che oltre il consueto ordine della generazione e del parto, è impossibile il concetto d'un ordine e modo diverso, impossibile allo stesso Dio che formò i viventi e statuì il modo ordinario di loro generazioni! In qual secolo od in qual manicomio spunteranno le beatitudini di queste razionalistiche dimostrazioni? Noi le aspetteremo ed intanto proseguiamo.

Ma come concepimento possibile senza contatto di uomo? E noi rispondiamo interrogando: Come anzi esplicabile e possibile col contatto di uomo? Il razionalista disconfesserebbe i misteri inviolati che ancora avvolgono il *come* delle generazioni terrestri? E se la nostra ignoranza sul *come* di tutti i fenomeni mondiali ci desse il diritto a negare il *fatto* del quale non concepiamo il *modo*, chi autorizza il razionalista a proclamare la realtà delle umane generazioni, mentre egli ne ignora il misteriosissimo *come?* Non cade egli di assurdo in assurdo quando, confessando i fenomeni, resta balordo innanzi le cortine intangibili de' *modi;* e poi vuol ridersi della cattolica credenza del *fatto* del concepimento dell'Uomo-Dio senza virile contatto, sul miserevole appoggio che se ne ignora il *modo* tenuto dall'Onnipotente? E torniamo ad interrogare: Questo modo arcano sarebbe esso impossibile? Come lo provano? La logica cristiana però ben giustifica la cattolica credenza d'un virgineo concepimento. Se fu possibile all'Onnipotente, osserva il cattolico, dare ad una *causa seconda* da lui stesso creata l'attitudine di suscitare nel seno di donna un germe, un corpo, una vita; quello che egli può fare e fa col ministero

Digitized by Google

meliato d'una causa seconda, noi potrebbe fare *da se* per virtù propria ed *immediata? E chi*, tuonava David a nome d'un'illuminata ragione fin da' suoi tempi, *chi ha potuto congegnare l'ammirabile organo dell'occhio perchè le viventi creature veggano; egli solo non vedrà? e chi ha plasmato le orecchie alle tempia de'figli degli uomini, egli solo non ascolterà?* Chi adunque divora *assurdi*, il cattolico che adora e confessa, od il razionalista che nega l'innegabile, e fa della creatura un'energia più energica del suo Creatore?

Ma come possibile, eccepirono in ultimo, *parto di donna senza vulnerazione dell'integrità verginale?* E noi rispondiamo: E perchè anzi impossibile? Chi nacque da Maria risposero que' sapientissimi che furono i padri nostri, non era solamente un uomo, ma era anche un Dio! E Dio non dovea dar principio alle vie della universale ristaurazione con le ruine, dilacerazioni e vulnerazioni del tempio augusto in cui s'incinse. Egli, il gran medico ed architetto di quel microcosmo immacolatissimo, che era Maria, potè così governare la economia della sua uscita nel mondo, che la fosse una più santa riconsecrazione dei virginei tesori della divina sua Madre. Che monta, se noi ne ignoriamo il modo? Ed egli, che ha potuto dare alla luce creata il privilegio di entrare e próiettarsi nel mondo, anche attraverso i cristalli, senza che lesione alcuna od infrangimento funestasse que' veicoli di trasmissioni luminose; perchè egli stesso, Creatore della luce, non potè serbare per se un simile carisma pel suo primo ingresso nel mondo? Ed il venerabile Beda aggiunse: « Ad ogni aurora, ed i nostri occhi lo attestano, le antelucane rugiade scendono ad irrorare i velli, e ad ogni sole le cadute rugiade risalgono evaporate dai velli bagnati, senza che disordine o iattura alcuna disonesti quegli intatti velli. Eppure della discesa del Salvatore nel seno materno e della sua comparsa fra gli uomini, David avea cantato da' secoli: *Descendet sicut pluvia in vellus, et sicut stillicidia stillantia super terram* (*Ps.* 71). Ed il vello era il seno di Maria, han proclamato tutti i dottori del cattolicismo, e la *stilla* onnipotente della rugiada era la umanità santissima del Verbo incarnato! Perchè quel vello e quella stilla divini non sarebbero stati sì innocui nel loro contatto, come ogni dì lo sono la rugiada ed i velli del nostro basso pianeta? Così Beda, a nome del cattolico senno, fin dal VII secolo ai contemporanei antesignani de' beffardi filosofanti; e così noi ai nostri loschi del secolo XIX. Ne sarebbero soddisfatti? Se no, ci rallegrino con nuove tiritere di *assurdi*, e noi ci dichiariamo millevadori fin da questo momento di giustificar con nuove apologie la nostra incrollabile credenza nel domma consolatore di Maria, celeste vergine e madre; di lei, cui dopo Dio, tutti doniamo i nostri amori e le nostre venerazioni.

MARIANA (Giovanni). Celebre spagnuolo della Compagnia di Gesù. Egli acquistò gran rinomanza tra i suoi connazionali per la sua opera intitolata *Historia de rebus Hispaniae*. Fece però assai parlar di se pel libro da lui pubblicato *De rege et de regis institutione*, per avere spiate troppo ardite idee sulla uccisione dei tiranni, le quali furono censurate altamente dalla Sorbona, e dichiarate dal generale dei gesuiti contrarie alle dottrine professate dall'ordine, con proibizione al medesimo di insegnarle, vuoi in pubblico, vuoi in privato. Mariana scrisse molte operette ed un grosso volume di scholii sulla Scrittura, che sono pregevolissimi. Sotto il nome di lui fu pubblicato un *Discursus de erroribus, qui in forma gubernationis Societatis Jesu occurrunt*. Questa pubblicazione fu fatta dopo la sua morte, e ritiensi o che il lavoro sia tutto di penna altrui, o che tutto al più tra le sue carte private avendo qualcuno trafugato alcun quaderno dove il Mariana aveva segnate talune sue considerazioni correlative, furono queste dagli avversarî dei gesuiti fatte valer di base a maligne interpolazioni ed aggiunte per denigrar la Compagnia di Gesù; cosa nè nuova nè senza esempio.

Quest'uomo dotto, che si fece ammirare in Roma, in Parigi ed altrove pel suo insegnamento, era nato a Talavera, in diocesi di Toledo, nell'anno 1537, e morì a Toledo nel 1624, vecchio di 87 anni.

MARIANNA. Piccola ma bella città del Brasile, nella provincia di Minas Geraes, comarca a 4 leghe da Villa Ricca, e 50 da Rio Janeiro sulla riva destra di un affluente della Piranga. Fu papa Benedetto XIV che al 15 dicembre del 1745 decorò questa città di cattedra vescovile. La diocesi è formata da una gran parte della provincia di Minas Geraes, dipendendo l'altra parte dal vescovato di Diamantina, e parte da quello di s. Paolo.

Il vescovo di Marianna è suffraganeo dell'arcivescovo di Baia di Tutt'i Santi, detto anche di S. Salvatore, e i cattolici che amministra sommano a 200,000.

MARINO I e II. I due pontefici di questo nome essendo stati nelle posteriori cronologie collocati sotto i nomi di Martino II e III, troviamo più opportuno discorrerne sotto tale indicazione.

MARIO MERCATORE. Scrittore ecclesiastico del quinto secolo, originario di Affrica. Egli fu in frequenti relazioni con sant'Agostino, ed ebbe a scrivere contro i nestoriani, i pelagiani ed altri eretici, dei quali ebbe altresì a raccontare la storia. Degli scritti di questo autore la edizione più compiuta è quella pubblicata a Parigi nel 1684 da Stefano Baluzio.

MARISTI. Pia unione di sacerdoti secolari sotto l'invocazione del nome di Maria, da cui hanno preso il titolo. Scopo di questa unione è quello di educare dei giovani ecclesiastici per le missioni degl'infedeli. A tale scopo esistono a Lione ed a Bellay in Francia due collegi o seminarî. I maristi vivono in comune, e sono costituiti sotto forma di congregazione regolare con un superior generale. Questa congregazione, per lo scopo e per l'instituto, quasi simile al seminario delle missioni estere di Parigi, al pari di quello provvede i luoghi più selvaggi del globo di evangelizzatori della fede e di propagatori della civiltà cristiana. Gli annali dei maristi, quantunque moderni, sono pieni di belle glorie, e già registrano il nome di qualcuno decorato della palma di martire.

MARITO. Il marito è l'uomo che un legittimo legame unisce alla donna, per vivere con essa in consorzio inseparabile, procreare figli riconosciuti dalla legge, ed educarli. Il marito è il protettore di sua moglie, deve perciò difenderla anche a pericolo della propria vita; egli è il depositario del di lei onore, e deve difenderla innanzi ai tribunali contro qualunque offesa od accusa le venisse fatta, sotto pena di essere accusato di una colpevole indifferenza. Il marito, oltre al dovere che ha di difendere la vita e l'onore di sua moglie, ha altresì l'obbligo di far valere i diritti di lei, d'impedire il deperimento de' suoi beni e di procurare, come un savio amministratore, di aumentarne il valore. *V.* **Matrimonio.**

Digitized by Google

MARLORAT (Agostino). Nome famoso tra i riformati. Egli nacque nella Lorena nel 1506, e si fece frate agostiano essendo molto giovane; ma avendo abbracciato gli errori di Calvino, uscì dal chiostro e fu nominato ministro in molte città. Acquistossi grande riputazione tra i protestanti colle sue predicazioni e colla sua dottrina, ed intervenne al colloquio di Poissy nel 1561. Le guerre di religione essendo incominciate nell'anno seguente, e Carlo IX, re di Francia, avendo preso Rouen ai calvinisti, Marlorat, che era ministro in quella città, fu impiccato il 30 ottobre 1562, nella età di 56 anni. I seguaci o discepoli di Marlorat furono detti *agostiniani* dal nome di lui. Abbiamo di Marlorat alcuni commentarî sopra la sacra Scrittura, che sono poco stimati, ed un'altra opera di un merito maggiore, intitolata *Thesaurus locorum communium sanctae Scripturae*, Londra, 1574, in foglio; e Ginevra, 1624.

MAROCCO. V'ha nella capitale omonima di questo Stato barbaresco una prefettura apostolica, la quale tiene alcuni sacerdoti nelle varie stazioni, cioè in Fez, Mequinez, Felun, Tanger, ecc., pei 1000 cattolici che si contano nell'impero marocchino.

MARONITI. Nome che indica tanto una popolazione cristiana di Oriente, quanto i monaci che abitano nel paese di tale popolazione cristiana. L'origine del nome vuolsi primitivamente derivata da s. Marone, del v secolo, di cui diremo appresso. Però avendo nel VII secolo esistito un altro Marone, monaco, il quale insegnò che in Cristo v'erano due nature, con un'unica volontà ed unico atto, ed avendo così abbracciata l'eresia dei monoteliti coi suoi seguaci, quando si parla dei maroniti vuolsi fare attenzione per non confondere i maroniti eretici di cui parla s. Giovanni Damasceno, coi maroniti cattolici. La storia dei maroniti è la seguente.

Nel mentre la potenza dei greci s'andava spegnendo nella Siria per le invasioni dei persi e dei musulmani nella prima metà del VII secolo e particolarmente per la ritirata dell'imperator Eraclio, alcuni capi cristiani si tenner saldi nelle montagne del Libano, come pure nelle città di Byblos e di Cesarea di Filippo. Altri cristiani che salvavansi dalla scimitarra dei musulmani vennero a crescer loro e numero e forza. Giunsero così oltre a 40,000 uomini dei territorî di Antiochia, d'Apamea e d'Emesa. Tale si fu l'origine della nazione dei maroniti. Giovanni, vescovo di Filadelfia, che il papa aveva creato vicario della santa Sede in Oriente, fu oltremodo lieto in udire come avessero scosso il giogo dei saraceni e fosser padroni del Libano da dove prolungasi alla volta d'Antiochia insin verso Gerusalemme. E perchè non andasser privi degli aiuti spirituali, diede loro per vescovo Giovanni Marone, monaco del monastero di S. Marone in sull'Oronte, uomo di gran sapere, che aveva giovato la Chiesa scrivendo contro i seguaci di Nestorio e d'Eutiche. Fu questi consacrato vescovo di Botri col titolo di patriarca dei maroniti e colla facoltà di ordinar vescovi in tutto il paese da lor dipendente. Giovanni ricondusse al sen della Chiesa eretici non pochi; conciossiachè i suoi missionarî si sparsero dall'un lato insino a Gerusalemme, dall'altro sin nella picciola Armenia; e mercè le caritatevoli sue cure, crebbe non pure il numero dei fedeli, ma considerabilmente anco la forza del picciolo Stato che reggeva come pastore, per la quantità dei nuovi convertiti, vicini, lontani, liberi, schiavi, che accorsero a popolare le solitudini del Libano e ingrossare il numero dei maroniti. Il qual nome riuscì loro tanto più accetto perchè il vedevan rivivere nel nuovo pastore in un colle virtù di s. Marone di cui onoravano la memoria.

Di questo s. Marone, che i monaci maroniti riconoscono come loro patriarca e fondatore, parla Teodoreto nella sua storia. Questo santo solitario di vita austera, vissuto tra il IV ed il V secolo, ebbe un gran numero di discepoli e fondò parecchî monasteri. Fu elevato alla dignità del sacerdozio nell'anno 405, e s. Giovanni Crisostomo lo ebbe in così grande riputazione, che ebbe a scrivergli da Cucuso, ove era esiliato, per raccomandarsi alle preghiere di lui.

Dopo questa breve digressione, tornando al patriarca Giovanni Marone (dal quale la nazione prese il nome, come i monaci l'avevan preso da s. Marone), diremo come egli e i suoi successori elessero per loro residenza il monastero di Kanobin, fondato dal gran Teodosio nella valle di Tripoli, sulle rive del Nabr-Hadès o *Fiume Santo*. Dal tempo di papa Innocenzo III, quei prelati accoppiarono al titolo loro quello altresì di patriarca d'Antiochia pei maroniti, e così vengono appellati nelle bolle pontificie.

Il nuovo patriarca era uomo valente a guidare non meno i negozî del secolo che quelli del reggimento ecclesiastico. Seppe egli rinfiammar in cuore ai maroniti quel coraggio per cui divennero il flagello dei saraceni nella Siria. Fattisi intrepidi soldati, destri a trar d'arco e maneggiar loro cavalli, i migliori fanti e cavalieri insomma di tutto Oriente, spinsero lor corse da una parte fino a Gerusalemme, dall'altra al di là di Damasco insino alle frontiere dell'Arabia deserta. Eran loro ricetto le spelonche del Libano e fortezze inaccessibili le vette di quei monti altissimi. Tre grandi città fabbricarono: Basconta, nella valle d'Aulone; Haddet, in quella del Fiume Santo; e Besciarrai, alle falde del Libano. Sì vivo era fin d'allora lo zelo dei maroniti per la fede, che, sendo stato scomunicato dal patriarca un dei loro principi, detto *Salem*, per aver dato licenza agli eretici di stanziar fra essi sul Libano, cessarono essi di riconoscerlo per lor capo. I saraceni trasser partito da ciò per assediare la città di Tripoli, Byblos e Besciarrai, ed assalirli fin dentro le lor montagne; ma furon dai maroniti, pur senza esser condotti da Salem, costretti a levar l'assedio da esse città, battuti e messi in fuga. Salem, affin d'essere sciolto dalla scomunica e riacquistar la fiducia del popolo, cacciò dal Libano non solo gli avanzi dei saraceni, ma eziandio tutti gli eretici ai quali aveva per l'addietro consentito di porvi stanza.

Ma verso la metà del secolo duodecimo alcuni monoteliti, venuti d'altronde, ne infettaron parecchi della loro eresia; anzi, tre patriarchi di seguito vi si lasciaron trascinare, onde poi ne avvennero grandi scismi fra i maroniti. I più ragguardevoli fra gli ecclesiastici ed i secolari della nazione, strettisi a consiglio fra loro, si separarono dalla comunione del patriarca sospetto, lo deposero e ne elessero un altro invece di lui; ma quest'ultimo fu ammazzato dai partigiani dell'eretico. Fu allora che Amerigo terzo, patriarca latino di Antiochia, intervenne, e, ad essi rimproverate le loro discordie ed i loro errori, indusse i maroniti ed il patriarca da essi nuovamente eletto ad abiurar ogni errore; così che tutti non solo abbracciaron la fede cattolica, ma eziandio le tradizioni della Chiesa romana. E per meglio conformarsi ai latini, i loro

Digitized by Google

vescovi presero mitre e anelli e pastorali, ed introdussero nelle loro Chiese l'uso delle campane; mèntre i greci e gli orientali usar non sogliono che tabelle di legno su cui picchiano per chiamar la gente ai divini uffizi, in quella guisa presso a poco che noi facciamo il venerdì santo.

Nel secolo passato, e precisamente nel 1736, informato papa Clemente XII per lettere del patriarca dei maroniti, Giuseppe Pietro Gazeno, che nella nazione eransi introdotti abusi nell'ecclesiastica disciplina, per mettervi riparo spedì suo legato apostolico nella Siria monsignor Giuseppe Simone Assemani, primo custode della biblioteca vaticana, prelato domestico e canonico di S. Pietro, il quale convocò un Concilio nazionale nella chiesa del monastero di Loasia, dell'ordine di sant'Antonio, dedicata all'Immacolata Concezione di Maria. V'intervenne il patriarca, 14 arcivescovi e vescovi, e fra i primi quelli di Damasco ed Aleppo, due abbati regolari, molti missionari di varie religioni, diversi principi e magnati della nazione. Ne fece l'apertura il p. Formage, gesuita, al 30 settembre, con un discorso che si aggirò sullo scopo salutare del Concilio, la riforma cioè di alcuni abusi. Si tennero 8 sessioni, nelle quali si fecero molti regolamenti per la riforma di detti abusi, i principali dei quali erano i seguenti: 1° L'usanza, giusta la quale i vescovi maroniti avevano vicine delle religiose, la casa delle quali non era separata da quella dei vescovi stessi, se non che da una porta di comunicazione. I religiosi ne avevano pure nel recinto dei loro monasteri. 2° Il patriarca erasi arrogato il diritto esclusivo di fare gli olii santi e di distribuirli ai vescovi ed ai parrochi a prezzo di oro. 3° Erano pure vendute le dispense del matrimonio. 4° Il santissimo Sacramento non conservavasi d'ordinario che nelle chiese dei religiosi. 5° I preti ammogliati passavano a seconde nozze. 6° Le chiese mancavano di ornamenti, ed i poveri di soccorso. 7° I maroniti di Berea o Aleppo, da dieci o dodici anni, non celebravano il divino uffizio che in lingua araba, invece di celebrarlo in lingua siriaca, secondo l'antica costumanza.

Nel principio del suo pontificato Benedetto XIV, dopo che la Congregazione di *Propaganda fide* ebbe esaminati i decreti del suddetto sinodo e trovatili corrispondenti alle istruzioni date dalla santa Sede al suo legato, gli approvò col breve *Singularis romanorum pontificum*, del primo settembre 1741. Egli lodò nuovamente i decreti del sinodo; abrogò la contribuzione che davasi al patriarca per la distribuzione degli olii santi; e perchè il prelato non restasse privo dei necessarî alimenti, stabilì che la Congregazione di Propaganda imponesse ai vescovi ed ai monasteri una tassa, la quale gli sarebbe data ogni anno a titolo di sussidio nella domenica fra l'ottava della festa dell'Assunta. Inoltre prescrisse che nella nazione fosse una Chiesa patriarcale con 8 vescovi, invece di 16 ch'erano prima, ai quali assegnò i limiti delle diocesi, stabilendovi Aleppo o Berea, Tripoli, Botra, Eliopoli, Damasco, Berito, Tiro e Cipro.

Al presente, inviolabile nella sua ortodossia come nella sua indipendenza, la nazione maronita discende dal monte Libano, sua culla e suo asilo, per ispargersi sulle coste di Siria, dove dà pertutto il consolante spettacolo della sua fede, della sua intelligenza e del suo coraggio. Essa è soggetta ad un patriarca che prende il titolo da Antiochia, ma fa la sua residenza nel monastero di Dair-al-Semâ sul monte Libano. Questa nazione conta 500 preti secolari e 1600 monaci, di cui 600 sono sacerdoti, divisi in tre ordini distinti, sotto la regola diversamente modificata di sant'Antonio; cinquecentomila cattolici, tutti fedeli alle osservanze esteriori della religione, e che tutti adempiono l'obbligo pasquale; trecentoventi chiese; 109 conventi, alcuni dei quali hanno tipografie per la moltiplicazione dei buoni libri; cinque seminarî patriarcali, gratuitamente aperti alla gioventù di tutte le nazioni; una casa di noviziato per le missioni; un collegio o ginnasio per diocesi; in ogni villaggio una scuola ove s'insegna a leggere, scrivere, far conti e gli elementi della dottrina cristiana. I maroniti sono la nazione modello dell'Oriente.

Conchiuderemo questo articolo dando un rapido cenno su i riti e gli usi religiosi della Chiesa dei maroniti. Essi consacrano in azimo; nella Messa diversi sacerdoti assistono al celebrante e concelebrano con lui vestiti di semplice stola, ricevendo da esso la comunione; la lingua della liturgia è la siriaca; gli arredi sacri che usano somigliano a quelli dei latini; il pastorale dei vescovi maroniti è sormontato da una croce. I maroniti anche in chiesa portano il capo coperto da una berretta ornata di fascia bianca, e non si scuoprono che al Vangelo e alla ostensione delle specie sacramentali. Essi non digiunano nelle quattro tempora nè nelle vigilie dei santi, ma incominciano la loro quaresima alla domenica di quinquagesima, e digiunano per sette settimane, eccettuati i sabbati ed i giorni festivi. Nei mercoledì e venerdì di tutto l'anno essi non mangiano nè carni nè ova, e non prendono alcun cibo prima del mezzo giorno. Si astengono altresì dalle carni e dai latticinî 20 giorni prima di Natale, 14 giorni prima della festa del principe degli apostoli ed altrettanti prima dell'Assunzione. Oltre l'offizio ordinario dei santi, i maroniti hanno un offizio proprio, assai lungo, per la quaresima, nelle cui tre prime settimane tutto l'offizio è del digiuno; nella quarta e quinta, dei miracoli di Gesù; nella sesta, della festa delle palme; nella settimana santa, della passione.

I maroniti s'ebbero in Roma un ospizio ed uno spedale fondato da Gregorio XIII nel 1583; nell'anno seguente quest'ospizio fu convertito in collegio per educarvi i giovani ecclesiastici, e fu dal precitato sommo pontefice affidato ai gesuiti. Da questo collegio uscirono i celebri Abramo Echellense e gli Assemani. Colla invasione francese di Roma, verso la fine del secolo passato, fu abolito questo collegio. Da quell'epoca sino al 1822 gli alunni maroniti stettero presso i padri della Missione, e poi passarono nel collegio Urbano, dove, quantunque pochi di numero, continuarono ad essere educati. Sta altresì in permanenza in Roma un procuratore del patriarca dei maroniti per le necessarie comunicazioni tra lui e la santa Sede.

MARRACCI (Ippolito). *V.* **Marracci (Lodovico).**

MARRACCI (Lodovico). Esimio cultore di lingue orientali, la cui cognizione assai utilmente usò in servigio della Chiesa, come appresso diremo. Lodovico Marracci nacque nel 1612 a Torcigliano, nel Lucchese; all'età di 15 anni volle esser ascritto in Lucca alla congregazione dei cherici regolari della Madre di Dio cui appartennero i tre suoi fratelli Francesco, Fulgenzio ed Ippolito, e lo stesso suo padre Antonio, il quale, morta che fu sua moglie, vestì l'abito religioso nella qualità di converso. Oltre la teologia, che Lodovico studiò profondamente

Digitized by Google

e della cui perizia diede buon saggio in molte scritture che pubblicò, ed in ispecie in quella intitolata *L'ebreo preso per le buone*, egli si applicò singolarmente allo studio del greco, dell'ebraico, del siriaco e dell'armeno. Era in quel tempo in corso il lavoro di una nuova e più esatta versione della Bibbia in lingua araba in servizio dei cattolici del Levante e comandata da papa Urbano VIII, il quale aveva per questo lavoro instituita una commissione speciale. Sopravvenuto Innocenzo X, e piacendogli veder accelerato questo lavoro che assai lentamente procedeva, nel 1646 chiamò a Roma il p. Lodovico Marracci, e lo aggiunse alla commissione medesima. Al suo arrivo essendo stata già eseguita buona parte della detta versione, essa fu sottoposta alla revisione del p. Marracci e del p. Guadagnoli, i quali vi portarono quelle emendazioni che giudicarono necessarie. E così, continuando la versione, si giunse al termine del Vecchio Testamento che fu presentato al pontefice il 10 settembre del 1647. Dato poi immediatamente corso alla versione del Nuovo Testamento, cui ebbe parte il Marracci, essa fu compiuta nel 1650. Decretatane la stampa nel 1664 da Alessandro VII, fu il Marracci che ebbe a presedere alla impressione, e n'ebbe a scrivere la prefazione; e così, dopo 26 anni di fatica, fu l'opera interamente pubblicata nell'anno 1671.

Mentre adoperavasi a questo duro lavoro, il Marracci imprese la traduzione latina del Corano (*V.* **Corano**), accompagnata da una dotta confutazione, lavoro che gli valse ben 50 anni di fatica. Faceva nel 1691 precedere a questa traduzione, col titolo di *prodromo*, la vita di Maometto e le necessarie notizie intorno al Corano, e la versione di esso Corano vide la luce a Padova nel 1699. Alcuni hanno voluto dire che questa pubblicazione fosse eseguita a Padova, non avendo voluto il sommo pontefice Innocenzo XI permettere in Roma l'impressione di tutta l'opera. Quanto cotesta diceria vada lungi dal vero, lo si può di leggieri argomentare sia dalla pietà del Marracci, il quale era confessore del pontefice, sia dalla santità del cardinal Barbarigo, per cui opera fu eseguita la impressione padovana; perciocchè nè il primo sarebbesi deciso a far cosa vietata dal pontefice, nè il secondo vi avrebbe prestata la sua mano. Il p. Marracci fu amato dai varî pontefici che si succedettero nel lungo tempo in cui egli visse in Roma, e fu onorato colle cariche di consultore delle congregazioni dell'Indice, delle Indulgenze, delle sacre Reliquie e dell'Esame dei vescovi. Morto il p. Guadagnoli che sedeva professore di lingua araba nella romana università, la cattedra fu affidata al Marracci, ed insegnò con plauso universale sino a che, grave di 87 anni, ai 9 di febbraio dell'anno 1700 ebbe a morire di un colpo di apoplessia.

Illustre altresì fu Ippolito Marracci, fratello del precedente, anch'esso del medesimo instituto. Egli è l'autore della *Bibliotheca Mariana*, pubblicata in Roma nel 1640, in cui si trova notizia di tutti gli autori che scrissero di Maria Vergine col catalogo delle loro opere. Valoroso grecista, ebbe a pubblicare anche in Roma nel 1650 e 1651 la traduzione in latino e la illustrazione di ciò che intorno alla Vergine ebbero a scrivere s. Germano di Costantinopoli, Isidoro di Tessalonica, Leone detto *il Filosofo*, s. Giuseppe detto *l'Innografo* ed altri autori greci, nei quali suoi scritti amplamente contenendosi ciò che la Chiesa orientale sempre ebbe a credere sull'immacolato concepimento di Maria, essi somministrarono assai belle dottrine nella circostanza della definizione dommatica di Maria esente dalla macchia originale, ai moderni scrittori che ne hanno parlato.

MARSI. Il vescovato, di cui ci facciamo a dare un cenno, prende il nome, anzichè da una città, da una intera regione, ora compresa nell'Abruzzo ulteriore del Napoletano, ma che in remoti tempi costituiva il territorio di uno di quei tanti popoli che sono celebratissimi nella storia antica. La regione marsicana era circondata dai sabini, dai volsci, dai peligni, dai vestini, ed il suo popolo fu bellicosissimo, di esso facendo onorevole menzione Virgilio, Cicerone ed altri. Il territorio marsicano comprendeva Alba Fucensis, Marruvium, Ausactum, Cersennia, Archippe, Cuculum, Lucus ed altri paesi di nota celebrità.

Il lume della fede rifulse tra i Marsi assai di buon'ora, ed il Vangelo vuolsi siavi stato predicato da s. Marco, consacrato vescovo di Atina da s. Pietro. Si sa che egli predicò agli equi o equicoli, e tra questi van classificati i Marsi. Checchè ne sia del suo primo vescovo, grande argomento della nobiltà e antichità del *vescovato dei Marsi* è quello di essere stato sempre immediatamente soggetto alla santa Sede ed annoverato dal Baronio nei suoi *Annali* (an. 1507, n. 12) fra le suffraganee della santa Chiesa di Roma. Il primo vescovo dei marsicani, di cui è arrivato notizia sino a noi, è s. Rufino, che soffrì il martirio verso l'anno 237, ma da poi sino al secolo x si è perduta ogni traccia dei suoi pastori, non incontrandosi notizia altro che di un Giovanni, notato nella condanna da papa Vigilio pronunziata contro Teodoro di Cesarea nell'anno 555, e di un Tuderisio nella condanna di deposizione fatta nell'855 da papa Leone IV contro il notissimo Anastasio, cardinale prete del titolo di S. Marcello. Per questa lacuna nessun pregiudizio vuolsi inferire alla Chiesa dei Marsi, e la mancanza debbesi unicamente attribuire alla dispersione de' documenti. E chi per verità vorrebbe credere che nel 608 sedendo sulla cattedra di S. Pietro Bonifacio IV, il quale era nativo di Valeria nei Marsi, non avesse egli voluto creare un vescovo per la sua patria, se essa ne sentiva difetto?

Nel 968 s'incontra la serie interrotta dei vescovi in persona del vescovo Rotario, ma dopo di lui s'introdusse lo scisma nella Chiesa marsicana, ciò che non recherà maraviglia per chi, istrutto nella storia del secolo x, non ignora le grandi angustie in cui si trovò la Chiesa universale per gli antipapi. Correva l'anno 1020, quando una funesta divisione s'introdusse nella diocesi per opera della famiglia Berardi, la quale, perchè investita della contea de'Marsi, credea poter cacciare le mani anche nella elezione dei vescovi, come se i loro diritti di feudo avessero alcun che di comune con la ragion canonica. Per lungo tempo avendo essi ottenuto il pastorale per individui di loro famiglia, nol potendo avere a quel tempo per un di essi, a causa della installazione canonica del vescovo Landolfo, fecero che la diocesi in due parti dividessesi, e lasciata al reggimento di Landolfo la parte orientale coll'antica cattedrale di S. Sabina, la occidentale (la quale comprendeva la regione del Carsòlano e la valle di Nerfa, posta alla sorgente del Liri) dettero a governare ad un Atto o Attone, ai Berardi congiunto di sangue, elevando a pseudocattedrale la chiesa addimandata di Santa Maria in Cellis. Perdurarono le cose a questo modo fino al 1057.

Digitized by Google

A porre rimedio a tanta sciagura la Provvidenza destinava papa Vittore II, il quale, prima che si morisse, raguuava in Roma un Concilio nel 1057, in cui dannò la scissione della diocesi marsicana, e decretò la reintegrazione dello stato antico della medesima. Non s'ebbe Vittore, per la morte sopravvenutagli, tempo di dare esecuzione allo stabilito dal Concilio; cosicchè Stefano IX, succedutogli nella Sedia di S. Pietro nell'anno medesimo, vi dette opera cacciando fuori la decretale *In specula*, colla quale rintegrò in unica diocesi il diviso vescovato dei Marsi, e la diocesi tutta quanta tornò al vescovo Landolfo, e lo Attone fu mandato a reggere la cattedra teatina.

Pareva che le piaghe della Chiesa marsicana, rimarginate a questo modo, non avessero avuto a dar più sangue; pure non fu così. I tempi continuaróno ad esser nebulosi per la Sedia apostolica, e novelle calamità avvolsero pure la Chiesa dei Marsi. Un Sigenolfo s'intrudeva nella cattedra dei Marsi nel 1096, e la esecuzione di tale attentato sacrilego non ebbe a riuscirgli gran fatto difficile, conciossiachè stesse egli per la fazione di Guiberto Correggia, antipapa, che si faceva chiamare *Clemente III*, e spalleggiato da Riccardo, conte di Capua, in Albe, munitissima città ne' Marsi, affortificato tenevasi. Per 17 anni esso Sigenolfo strinse l'illegittimo pastorale; e se cessò di essere lupo, anzichè pastore di greggia non sua, il dovette allo zelo del b. Berardo Berardi, il quale, creato vescovo dei Marsi, dopo tre anni di esortazioni ebbe a riuscire nell'intento di vincere la pertinacia dell'intruso. E qui, quasi a conforto di tante tristi vicende sofferte, ci sia pur concesso di accennare le gesta di esso b. Berardo, lume e splendore dell'infula marsicana.

Berardo Berardi nacque nel 1080, e traeva origine dai conti dei Marsi in Colle, castello nel paese dei Marsi. Pandolfo, suo vescovo, scorgendolo adorno di ogni virtù, lo associò agli accoliti della sua Chiesa. Il Berardi si rese celebre per ogni maniera di virtù: sorgeva il primo ai mattutini, serbava esatto silenzio allorchè si dovea tacere, non usciva mai dalla canonica quando nol permettesse il superiore; non fissava mai lo sguardo in volto di donna, nè con essa parlava se non presenti testimonî oculati. Per le quali cose fu mandato al celebre monastero di Montecassino, ove passò sei anni nello studio delle lettere. Giunta al pontefice la fama di sue virtù, lo ordinò suddiacono apostolico e destinollo al governo della provincia di Campagna, nel quale officio egli impiegò tutto se stesso a frenare gli audaci assassini e malviventi, a toglier di mezzo gli scandali, i furti, le rapine, gli omicidî, mostrando molta fermezza contro i piccoli tiranni che allora regnavano. Il perchè ebbe a soffrire assai, specialmente da Pietro Colonna, il quale, dopo averlo fatto condurre a Palestrina e caricare di percosse, lo calò in una cisterna, dalla quale fu estratto da un suo parente, detto Giovanni della Cetrella. Passato dappoi a Roma, il sommo pontefice Pasquale II, a premio delle sue virtù, fregiollo della porpora cardinalizia colla diaconia di Sant'Angelo, dalla quale in appresso passò nell'ordine dei cardinali preti col titolo di S. Crisogono; e nel 1110, dal medesimo Pasquale II fu eletto vescovo della sua patria. Pervenuto alla sua Chiesa, si diede da forte e zelante ad estirpare segnatamente il vizio della simonia, l'abbominevole incontinenza del clero, ed a voler a tutto uomo la riforma della diocesi. Nutriva egli la più tenera compassione verso i poveri, specialmente vergognosi, ai quali era prodigo di beneficenze, ricoverandoli nella propria casa, e servendo a loro colle proprie mani. Da ultimo, dopo di essere stato per ben otto volte cacciato dalla propria Chiesa, di aver sofferto assai per la giustizia e per la religione, di essere stato a rischio di perder più volte la vita, morì della morte preziosa dei giusti il 3 novembre del 1130, in età di 50 anni, nel giorno che aveva preveduto per lume superno. Grande era il concetto che aveasi di sua santità, poichè spirava dal sepolcro di lui soavissimo odore, e a sua intercessione si compiacque Iddio operare parecchî miracoli. Dalla chiesa di S. Sabina in cui riposava, fu trasferito in Pescina in un tempio a lui dedicato.

E facendo ritorno, dopo tale corta digressione, al nostro argomento, diremo che nel 1114 venian vie meglio assicurati i diritti e i confini della diocesi con la costituzione di papa Pasquale II, diretta al citato b. Berardo, la quale comincia *Sicut injusta*.

Sebbene però, tra le altre cose in essa pontificia costituzione ordinate quella vi fosse che la chiesa di Santa Sabina fosse chiesa matrice dei Marsi, e in essa dovesse star sempre la cattedra del vescovo; nondimeno nel secolo XV trovandosi distrutta la città dei Marsi per guerre ed altre calamità, oltrechè poco sicuro era pel vescovo e pei canonici (i quali menavano vita comune secondo l'antica disciplina) l'abitare in una campagna deserta, il loro ministerio a nissuno poteva giovare in luogo così solingo, cominciarono a stanziare ora in uno, ora in altro paese, sempre però servendosi della chiesa di Santa Sabina, come di cattedrale, a celebrare le feste più solenni e per conferire la sacra ordinazione, ecc.

Più tardi, provvedutosi alle cose in modo più stabile, il vescovo, i canonici ed il collegio chericale fermaronsi stabilmente in Pescina, castello discosto due miglia dall'antica cattedrale, ed usarono della chiesa detta di *Santa Maria del Popolo* o con altro nome di *S. Maria della Porta*, fino a che per munificenza di Matteo Colonna, vescovo nel 1579, edificato un decente episcopio ed una magnifica cattedrale, fu a questo modo fissata in Pescina la residenza del vescovo dei Marsi, tutto venendo approvato da un breve di Gregorio XIII del 1580, che comincia *In suprema*.

Il Capitolo della chiesa cattedrale dei Marsi in Pescina componesi di un arcidiacono, prima ed unica dignità dopo la pontificale, di dieci canonici decorati di insegne maggiori e di due mansionarî colle rispettive insegne.

Il vescovo dei Marsi dipende immediatamente dalla santa Sede, e la popolazione della diocesi ascende a 64,000 anime.

MARSICO NUOVO. Città della Basilicata, nel Napoletano, la cui origine appartiene al secolo X. Fondo rustico nei suoi esordî, coll'andar del tempo addivenne una contea.

Molti con argomenti non ispregevoli ritengono la sede vescovile di questa città come una derivazione di quella dell'antico Grumento, la quale città adeguata al suolo nel secolo IX dai saraceni, i vescovi grumentini ponessero più tardi la loro dimora in Marsico Nuovo; altri invece han creduto sostenere che il vescovato marsicano ebbe origine propria, diversa, distinta e in niun modo confondibile col grumentino. ma senza poterci dire quando o

Digitized by Google

come sorgesse questa nuova sede. Non c'impacceremo in questa discussione che non interessa la generalità dei lettori, ma faremo soltanto notare uno sbaglio dell'Ughelli, il quale fa vescovo di Marsico quel Tuderisio di cui si ha memoria nell'anno 883, quando questa città non ancora esisteva, e che non di Marsico fu vescovo, ma dei Marsi (*V.* **Marsi**). Il proposito di non imbrattar carta quando non sia da narrare delle Chiese d'Italia cose degne di considerazione, ci fa sostare dal discorrere ulteriormente del vescovato marsicano, perciocchè non avremmo che a registrare una infilzata di nomi di vescovi che ne sostennero il pastorale, sino al 1818, tra i quali, moltissimi lasciarono di se una memoria di benedizione pel buon governo fatto di quella diocesi. Nel detto anno 1818 essendosi, coll'accordo delle due potestà, portata una nuova circoscrizione alle diocesi del regno di Napoli, fu la Chiesa marsicana unita *aeque principaliter* a quella di Potenza (*V.* **Potenza**), unione che tuttavia perdura.

La cattedrale di Marsico Nuovo fu eretta nel 1131 dal vescovo Arrigo e dal conte Goffredo. Essa è intitolata all'Assunzione della Vergine e di s. Giorgio martire, ed è servita da un Capitolo di 12 canonici, preceduto da tre dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono.

Il vescovato di Marsico è immediatamente soggetto alla santa Sede. Ignoriamo la popolazione di questa piccola diocesi.

MARSIGLIA. Città notissima della Francia, capoluogo del dipartimento delle Bocche del Rodano, e porto considerevole del Mediterraneo. La tradizione locale direbbe che s. Lazzaro, fratello di Marta e di Maria, avesse evangelizzati i marsigliesi, e fu il primo vescovo della loro città; ma non mancano contradittori fra i critici, i quali non trovano nella critica sufficienti argomenti per ammettere questo fatto. Ciò non toglie che la cattedra vescovile di Marsiglia non sia antichissima, trovandò il vescovo Oresio intervenuto al Concilio di Arles, celebrato nel 314, non che il vescovo Proculo, che assistette al Concilio di Aquileia ed a quello di Torino del 397, ove, tra le altre cose, fu deciso che egli sarebbe stato l'ultimo vescovo che avrebbe goduto del titolo e dei diritti metropolitici dei quali trovavansi rivestiti i prelati di Marsiglia.

Il vescovo di Marsiglia è suffraganeo del metropolitano di Aix, e la diocesi si compone di 280,000 anime.

MARSILIO DI PADOVA. Nella grave quistione sorta nel primo quarto del XIV secolo a chi spettasse la corona di Alemagna, se a Lodovico di Baviera o a Federico d'Austria, che la contendevano tra loro, non avendo i rivali voluto comparire innanzi a papa Giovanni XXII (*V.* **Giovanni XXII**), che, giusta il diritto di quei tempi, era l'arbitro naturale delle differenze che sorgevano tra i sovrani; più, avendo Lodovico preso il titolo d'imperatore dei romani senza aspettare la decisione e l'approvazione del pontefice, fu da Giovanni XXII colpito di scomunica. Come si vendicasse il bavaro col promuovere uno scisma, lo si può leggere all'articolo **Antipapa**, n° 34. In tal circostanza avendo bisogno l'imperatore di pseudoteologi che difendessero la sua causa contro il vero pontefice, come suole sempre intervenire, non ebbe gran difficoltà di trovare predicatori di eresie per render servigio al principe, salvo ad essere assai ben pagati. Tra questi vi fu Marsilio, detto di Padova dalla sua patria, non frate dell'ordine di s. Francesco, come alcuni lo hanno erroneamente designato, ma laico dotto in filosofia e in giurisprudenza, e medico di professione. A lui si aggiunse Giovanni di Jeandun, professore di filosofia e di teologia di Parigi. Infetto già Marsilio di massime eterodosse, di concerto col Jeandun imprese nel 1324 a difendere l'imperatore con una sua scrittura, cui dette il titolo di *Defensor pacis*, nella quale accumulò eresie sopra eresie. Le principali di esse possono ridursi a cinque capi.

1° Quando il Salvatore nel Vangelo pagò le due dramme colla moneta trovata nella bocca di un pesce, ciò fece non per condiscendenza, ma costretto dalla necessità. Di che conseguita che tutt'i beni ecclesiastici appartengono all'imperatore, e che egli può ripigliarli quando gli piace.

2° S. Pietro non fu capo della Chiesa più di quel che lo furono gli altri apostoli, e non ebbe maggiore autorità di loro, non avendo Gesù Cristo costituito alcuno a suo vicario e capo della Chiesa.

3° Spetta all'imperatore correggere e punire il papa, crearlo e deporlo. Poichè Pilato crocifisse Gesù come suo suddito, l'imperatore può istituire e deporre il papa.

4° Il papa, gli arcivescovi, i vescovi, i semplici preti, hanno eguale autorità per istituzione di Gesù Cristo, anche riguardo alla giurisdizione; e ciò che l'uno ha di più dell'altro, viene dalla concessione dell'imperatore, il quale può rivocarla.

5° Nè il papa nè tutta insieme la Chiesa possono punire alcuno per quanto tristo esso sia, con pena coattiva, se l'imperatore non glie ne conferisce l'autorità.

Posti questi capi principali, che furono nel 1327 condannati da Giovanni XXII, il quale scomunicò in pari tempo l'autore del libro che li conteneva, è facile ad intendere quali conseguenze ne traesse Marsilio di Padova. Il cesareo papismo è l'anima di tutta quell'opera, ove dicesi appartenere al solo imperatore la elezione dei vescovi, la convocazione, presidenza ed esecuzione dei Concili, la istituzione delle feste, l'intimazione dei digiuni, la dispensa dagl'impedimenti matrimoniali ed altrettali empie mattezze che facciamo a meno di riferire. Morì Marsilio di Padova nell'anno 1328.

MARSILIO FICINO. Fra la schiera di quei dotti che illustrarono in Italia le scienze e lettere nel secolo XV, Marsilio Ficino ebbe a sedere tra le prime file; perciocchè egli fu valoroso non già in uno o altro ramo scientifico, ma alla qualità di filosofo insigne e di profondo teologo congiunse quella di medico e di musico, oltre all'essere gran conoscitore del greco e del latino. Marsilio nacque a Figline in Toscana il 19 ottobre del 1433. Educato con grandi cure, fu dal padre destinato ad abbracciar la professione di medico; e il giovane Ficino ebbe a studiar medicina a Pisa, a Firenze, e poi a Bologna un corso di perfezionamento. Non era però questa la scienza cui il suo spirito sentivasi spinto a preferenza, sibben quello della filosofia. Allo studio di questa scienza rivolse con ardore tutte le forze della sua mente, ed ebbe a preferire le dottrine colle quali Platone avevala insegnata, nello spirito delle cui opere entrò sì bene addentro, da aver poi, nelle lezioni dettate da lui nello studio fiorentino e nelle opere correlative pubblicate (delle quali appresso ci occuperemo) dato saggio luminoso di aver le dottrine di quel sommo filosofo dell'antichità fatte proprie.

Non è a dire in quanta stima fosse tenuto Marsilio da quanti il conobbero, ma più di tutti da Cosimo dei Medici, e poi da Pietro e Lorenzo, che a quello succedettero

Digitized by Google

nella sovranità della Toscana. Aveva il Ficino già varcato il suo 38° anno di età, quando, considerata la vanità delle mondane cose, si decise a servir Dio nello stato ecclesiastico. Vestito l'abito clericale, in men di due anni fu ordinato sacerdote; perciocchè, non digiuno delle scienze teologiche e canoniche, per un ingegno come era il suo questo tempo bastò per addivenire in esse sì esperto che, appena ordinato presbitero, fu nominato alla chiesa parrocchiale di Novoli assai vicina a Firenze. Dopo circa un decennio, nel 1484, Lorenzo dei Medici presentollo ad un canonicato del Capitolo del duomo fiorentino, di cui addivenne il lustro e l'ornamento; perciocchè, dal momento in cui Marsilio abbracciò lo stato ecclesiastico sinchè visse, tutto il suo tempo fu spartito tra gli esercizi del ministero ecclesiastico ed il comporre pregevoli opere di argomento religioso. Le sue prediche, tanto pel tempo che fu parroco a Novoli, quanto allorchè ebbe ad esercitare il ministero della parola nel duomo di Firenze, attiravano un numerosissimo uditorio, il quale rimaneva estatico pel fiume di dottrine che uscivano dalle labbra di lui. Per verità talvolta nella foga del dire il Ficino tramischiava ai suoi sermoni alcuni pensieri di filosofia platonica cristianata, il qual difetto, se è da chiamar pecca, lo si vuole a lui assai facilmente assolvere, in quanto che, uso per tanti anni ad esplicare e commentare i concetti di quel filosofo, era come a dire impossibile che nei suoi discorsi, anche religiosi, non concorressero nella sua mente idee che avevano lasciato in lui uno stampo indelebile, e per le quali intendeva confortare l'elemento cristiano, non perchè la teologia avesse bisogno di tal sostegno, ma per dimostrare ai più schivi o ai poco credenti come anco coi lumi della sola ragione fossesi un filosofo gentile *parzialmente* sospinto alla scoperta di taluni veri, i quali furono di poi amplamente e divinamente dichiarati da Cristo.

La vita di quest'uomo, quanto piccolo di corpo altrettanto grande di mente, non durò oltre i 66 anni di età. Sempre malaticcio per la non mai interrotta applicazione a studi severi, cessò di vivere al primo di ottobre del 1499, nella villetta di Careggi, poco discosta da Firenze, villetta donatagli da Cosimo dei Medici, il quale con essa volle rimeritare il giovane Ficino allorchè ebbe a dedicargli la traduzione dal greco in latino degl'*Inni attribuiti ad Orfeo*, e il libro dell'*Origine del mondo*, attribuito a *Mercurio Trismegisto*. Le sue spoglie mortali furono seppellite onorevolmente nella cattedrale di Firenze, dove sulla parete della navata destra si vede un modesto marmo colla sua effigie che ricorda a chi passa il nome di questo dottissimo canonico del Capitolo fiorentino.

Sarebbe un trascorrer di molto i confini di un articolo, se volessimo ad uno ad uno passare a rassegna i lavori letterari di Marsilio Ficino. La letteratura debbe a lui il poter leggere in latino le opere di Platone, di Porfirio, di Proclo, di Sinesio, di Psello, i *versi dorati* di Pitagora, lo scritto di Atanagora sulla *risurrezione della carne*. La filosofia gli deve la *Theologia platonica de immortalitate animae*, in 18 libri, non che una *Introduzione alla filosofia di Platone*. La medicina gli è debitrice di un trattato diviso in 3 libri: 1° *De sanitate tuenda;* 2° *De vita prolacenda;* 3° *De vita coelitus comparanda*. Questo terzo libro fu denunziato a papa Innocenzo VIII, come sospetto di magia e di negromanzia, cui non ebbe nemmeno a pensare il Ficino; sospetto di cui fu luminosamente purgato. Come teologo poi produsse un libro intitolato *De christiana religione*, che è una famosa apologia del cristianesimo. In cinque opuscoli trattò *De divina providentia; De nominibus Dei; De gaudio contemplationis; De triplici in Deum mentis ascensu; De raptu Pauli usque ad tertium coelum*. Scrisse Marsilio molti altri trattatelli, discorsi e dissertazioni di argomento teologico, e pubblicò altresì una traduzione della *Mystica theologia*, attribuita a s. Dionigi l'Areopagita, e varie altre scritture, le quali furono raccolte nelle varie edizioni di tutte le opere di lui eseguite a Venezia, a Basilea, e finalmente in Parigi, nel 1641, in 2 volumi in foglio.

MARTA (Santa). Poche notizie si hanno nel Vangelo di questa santa donna, ma esse sono, più che bastevoli per rilevarne il merito. Marta abitava nel castello di Betania insiem con Lazzaro e Maria, e Gesù ebbe in amicizia speciale questa santa famiglia. S. Luca narra nel c. 10 del suo Vangelo come Gesù, essendo in viaggio, ebbe ad entrare nella casa abitata da tal famiglia, e che fu ricevuto da Marta. Affaccendata nei preparativi coi quali voleva onorare il divino suo ospite, nel vedere che la sorella Maria non le prestava mano, ma, collocatasi ai piedi di Gesù, era tutta attenta ad ascoltar le sue parole, ebbe a dolersene, e, rivolta al Salvatore, dissegli: *Domine, non est tibi curae, quod soror mea reliquit me solam ministrare? Dic ergo illi ut me adjuvet.* Ed il Signore le rispose: *Martha, Martha, sollicita es et turbaris erga plurima. Porro unum est necessarium. Maria optimam partem elegit, quae non auferetur ab ea.* Questa dolce osservazione non fu già un biasimo dell'occupazione di Marta; ma, distinguendo Gesù le operazioni delle due sorelle, volle avvertir la prima come la vita attiva non vada esente da pericoli, a causa delle distrazioni che mena seco, e che possono far dimenticare il pensiero della eterna salute, mentre Maria era intenta ad una sola cosa, stando ai piedi del suo Signore per non perderlo mai di vista.

Quanto fosse grande la fede di Marta, lo si raccoglie alla occasione della morte di Lazzaro. Subito che ella seppe che veniva Gesù, prima che arrivasse nel borgo, gli andò incontro e dissegli *Domine, si fuisses hic, frater meus non fuisset mortuus*, ed immediatamente soggiunse *Sed et nunc scio quia quaecumque poposceris a Deo, dabit tibi Deus.* Leggasi ciò che segue nel c. 11 di s. Giovanni, chè la continuazione del dialogo tra Marta e Gesù offre un interesse ammirabile. Nel c. 12 dello stesso san Giovanni tornasi a far menzione di Marta. Sei giorni prima della Pasqua Gesù volle onorare di sua presenza la casa di Marta in Betania. Ivi apprestaglisi una cena al cui desco era il risorto Lazzaro; incontrasi Marta che serviva a tavola, e Maria che ungeva i piedi di Gesù con preziosissimo balsamo.

Nient'altro di veramente storico si conosce di santa Marta. Gli antichi autori greci e latini ritennero che Marta, Maria e Lazzaro ebbero a morire in Gerusalemme, e che ivi furono seppelliti. Una tradizione dei francesi direbbe che, dopo la morte di Gesù, Marta, Maria e Lazzaro fossero messi in una nave senza vele, la quale approdò in Marsiglia, di cui Lazzaro sarebbe stato vescovo; che Marta si ritirò presso il fiume Rodano, in un luogo dove è la presente città di Tarascon; e che finalmente Maria (*V.* **Maria Maddalena [Santa]**) passò il resto dei suoi giorni in un deserto, cui fu dato il nome di *Sainte-Baume*. Questa tradizione ha avuto grandi contraddittori

Digitized by Google

e grandi apologisti, i quali si sono spinti con troppo vivacità, come se si trattasse di un articolo di fede; e noi, trovandola adottata nel Breviario romano, la reputiamo assai rispettabile in questa parte. Però tale leggenda appartenendo ad un fatto storico, il quale nulla ha di comune o di affine col domma, non è tale da costituire una verità cui corra obbligo assoluto di accettare, e che non sia lecito discutere o mettere in dubbio.

MARTA (Santa). Città nella repubblica della Nuova Granata (America), situata nella baia della Maddalena, formata dal mare delle Antille, capoluogo della provincia del suo nome, con un porto grande e assai comodo. Papa Clemente VII v'instituì nel 1534 la cattedra vescovile, confermata di poi nel 1577 da Gregorio XIII, quando vi ristabilì la sede stata soppressa dal pontefice Pio IV. Questa diocesi si compone della provincia di Santa Marta, con Ricacha, Valladupar e Ocana.

Il vescovo di Santa Marta riconosce come suo metropolitano l'arcivescovo di Santa Fede di Bogota, e i cattolici che dipendono dal medesimo ammontano a 85,000 e più.

MARTÈNE (Edmondo). Le opere magistrali di questo insigne scrittore, degno allievo e collaboratore del D'Achery e del Mabillon, costituiscono una delle più belle glorie della laboriosissima congregazione di san Mauro, la quale nel secolo XVII ebbe a dare alle scienze ecclesiastiche, ed in parte alle profane, tanto incremento di erudizione da rendere imperituro il suo nome.

Edmondo Martène nacque nel 1654, nella Borgogna e nella piccola città di Saint-Jean di Losne, poco discosta da Dijon. All'età di 17 anni abbracciò la vita monastica tra i benedettini di s. Remigio di Reims. Riconosciuto d'ingegno maraviglioso, fu dai superiori inviato a Parigi nell'abbazia di Saint-Germain des Près, dove prese parte alla pubblicazione dei Padri. Consecratosi totalmente agli studî storici e liturgici, la congregazione il fece viaggiare per sei anni nella Francia in cerca di documenti negli archivî delle cattedrali e delle abbazie, onde render più doviziosa la seconda edizione della *Gallia christiana* del p. de Sainte-Marthe. Il governo essendosi rivolto alla congregazione di s. Mauro per monumenti relativi alla storia della Francia, nel 1718 Martène, accompagnato dal padre Durand, imprese un nuovo viaggio nei Paesi Bassi e nell'Alemagna, e non mancò di riportare copiose scoperte. A queste fatiche ne successero altre, e l'attacco apoplettico, per cui finì di vivere questo dotto e pio benedettino nel 1739, lo colse tra i lavori letterarî e scientifici dei quali costantemente si occupò. Quali e quanti essi fossero lo dirà il seguente elenco delle sue opere:

1° *Commentarius in regulam s. p. Benedicti moralis et historicus*, Parigi, 1690, in 4°.

2° *De antiquis monachorum ritibus libri quinque*, Lione, 1690, 2 volumi in 4°

3° *Vita del venerabile p. don Claudio Martin, benedettino della congregazione di s. Mauro*, Tours, 1797, in 8°.

4° *Veterum scriptorum et monumentorum moralium, historicorum et dogmaticorum, collectio nova*, Rouen, 1700, in 4°.

5° *De antiquis Ecclesiae ritibus libri quatuor, collecti ex libris Pontificalibus, Sacramentariis, Breviariis, Ritualibus etc.*, Rouen, 1700-1702, 3 volumi in 4°. Questa opera può chiamarsi il capolavoro del Martène, ed è di un'utilità inapprezzabile. Vuolsi però usare della seconda edizione pubblicata in Anversa nel 1736-1738, la quale componesi di quattro volumi in 4°, e contiene assai aggiunzioni che mancano alla prima.

6° *Tractatus de antiqua Ecclesiae disciplina in divinis celebrandis officiis*, Lione, 1706, in 4°.

7. *Thesaurus novus anecdotorum*, Parigi, 6 volumi in foglio. Quest'opera è fatica del Martène e del Durand, e può chiamarsi una continuazione assai degna dello *Spicilegium* del D'Achery e degli *Analecta* di Mabillon.

8° *Veterum scriptorum et monumentorum historicorum, dogmaticorum et moralium amplissima collectio*, Parigi, 9 volumi in foglio, pubblicati insieme col Durand.

Altri lavori di questo laboriosissimo scrittore sono rimasti manoscritti.

MARTIANY (Giovanni). Celebre benedettino della congregazione di s. Mauro, che non mancò di recare il suo contingente alle tante opere pubblicate dai membri di quel celebre istituto. Il p. Martiany sortì i natali a Saint-Sever, nella Guascogna, nel 1647. All'età di 20 anni pronunziò i voti religiosi, e s'applicò principalmente a studiar le lingue orientali e i documenti biblici, dal quale studio trasse quell'immensa erudizione che si manifesta nelle sue opere. Non si poteva scegliere un miglior soggetto per la correzione e per la pubblicazione di una nuova edizione delle opere di s. Girolamo, che fu data alla luce dai maurini nel 1706. Il dotto Martiany deve la maggior sua gloria a tale pubblicazione, cui fece precedere un prodromo in un volume in 4°, per dare un'idea distinta di tal nuova edizione che stava preparando. Questo dotto monaco di prodigiosa attività letteraria, colpito da apoplessia, compiva i suoi giorni nel monastero di Saint-Germain des Prés il 16 giugno del 1717.

Le opere del p. Martiany sono le seguenti:

1° *Divi Hieronymi prodromus, sive epistola dom. Joannis Martiany ad omnes viros doctos et studiosos, cum epistola s. Hieronymi ad Sunniam et Fretelam, castigata ad mss. codices optimae notae, cum multiplici observationum genere illustrata*, Parigi, 1690, in 4°.

2° *Vulgata antiqua latina et itala versio Evangelii secundum Matthaeum, e vetustissimis eruta monumentis, illustrata prolegomenis ac notis, nunc que primum edita*, Parigi, 1695, in 12°.

3° *Trattato metodico o maniera di spiegare la Scrittura col soccorso di tre sintassi, la propria, la figurata, l'armonica*, Parigi, 1704, in 12°.

4° *Il metodo sacro per imparare a spiegar la sacra Scrittura per mezzo della Scrittura medesima*, Parigi 1716, in 8°.

5° *La vita di s. Girolamo, prete, solitario e dottore della Chiesa, ricavata specialmente dagli scritti di lui*, Parigi, 1706, in 4°.

6° *Osservazioni sulla versione italica del Vangelo di s. Matteo, scoperta in manoscritti antichissimi*, Parigi 1695, in 12°.

7° *Armonia analitica di molti sensi nascosti e rapporti non conosciuti dell'Antico e del Nuovo Testamento*, Parigi, 1708, in 12°.

MARTIN (Davide). *V.* **Teosofi.**

MARTINEZ PASQUALIS. *V.* **Teosofi.**

MARTINI (Antonio). Non v'ha tra 'l clero d'Italia cui non sia noto o chi non saluti con reverenza il nome di questo illustre arcivescovo di Firenze, la cui version

Digitized by Google

italiana della Volgata, una alle annotazioni correlative, ha reso inapprezzabile servigio tanto al chericato, quanto al ceto laicale. Infatti il primo ne ha tratto immensa utilità col trovare alla prima ricerca la limpida espressione nella lingua patria di taluni testi di difficile intelligenza, e il secondo ha preso amore a leggere il divinissimo codice del Vecchio e del Nuovo Testamento, il che raramente soleva praticare per l'innanzi, quando era il solo testo latino cui poteva ricorrere.

Antonio Martini fu figliuolo di un tintore di Prato, ed ivi nato al 31 dicembre del 1721. Frequentò nei primi suoi anni le scuole del collegio Cicognini, nella sua patria, allora diretto dai benemeriti padri della Compagnia di Gesù, e sotto il loro indirizzo seguì il corso delle lettere e studiò la filosofia. Quei buoni padri ammiratori dell'acuto ingegno del Martini, accompagnato da rara pietà, se lo ebbero carissimo. Vacato nell'università di Pisa uno dei posti gratuiti fondati dal pratese Domenico Giantalodi, esso posto fu conceduto al giovane Antonio, il quale, condottovisi, fece progressi mirabili tanto nelle lingue ebraica e greca, quanto nelle matematiche, nel diritto ecclesiastico e nella teologia. Nel 1748, decorato di laurea dottorale e poco appresso fatto lettore straordinario di gius canonico in quella università, le sue lezioni dimostrarono quanto fosse valoroso nella ragion canonica. Divolgata la fama di lui, e la università di Torino abbisognando di un professore di tale scienza, re Emanuele III invitava il Martini a quella cattedra. Senonchè condottosi a Torino, e conosciutosi dal primo avvicinarlo come il Martini accoppiasse alla scienza animo nobile e prudenza singolare, il re pensò trar miglior partito di lui affidandogli invece la presidenza dell'accademia di Soperga, fondata nel 1730 da suo padre Amedeo II per un corso di perfezionamento di studî ecclesiastici a favore di un determinato numero di giovani preti, onde aver così all'uopo abili soggetti da collocare nei posti più alti della Chiesa. Preside per ben quattordici anni, non è a dire quanto e come profittassero gli alunni affidati alle sue cure ed al suo indirizzo. Rimeritava re Emanuele III le fatiche sostenute dal Martini, chiamandolo a Torino suo consigliere di Stato per gli affari ecclesiastici, e conferendogli un'abbazia. Morto quel re nel 1773, succedevagli Vittorio Amedeo III, il quale a Pio VI proponeva il Martini per la sede vescovile di Bobbio allora vacante. Moveva questi verso Roma per la sua consacrazione, ma nel passar di Firenze, poichè per la morte dell'arcivescovo Incontri era vedova la metropoli fiorentina, il granduca Leopoldo afferrò questa occasione per farsi cedere dal re di Sardegna l'illustre prelato, desiderando averlo per sè. Ottenuto tal consentimento, il Martini al primo di luglio dell'anno 1781, ricevette la consacrazione come arcivescovo di Firenze.

Qual si fosse il governo pastorale di questo dotto e pio prelato non è a dimandare; ciò che piuttosto si vuol chiedere, è come si comportasse nei tempi tristissimi, che furono quelli del suo presulato di circa 28 anni. Chi non ignora i fatti avvenuti in Toscana sullo scorcio del secolo XVIII e oltre il primo decennio del XIX, può ben immaginare quali e quante tribolazioni dovè soffrire un vescovo per resistere alle violenti innovazioni religiose che, ad imitazione del suo fratello Giuseppe II (*V.* **Giuseppismo**), introdusse nelle Chiese della Toscana Leopoldo I; innovazioni spinte al segno da mancar poco che non fosse consumato quello scisma di cui, novello Fozio, si rese autore e istigatore il famoso monsignor Ricci, vescovo di Pistoia, dei cui fatti in altro luogo discorreremo (*V.* **Pistoia [Sinodo di]**). Fu prudentissimo in tali emergenze difficili l'arcivescovo Martini, non attaccando sempre di fronte lo sciagurato Ricci per guadagnarlo piuttosto con maniere amichevoli. Nè si astenne esso Martini dall'intervenire all'assemblea dei vescovi toscani, convocata da Leopoldo nel 1787, per mezzo della quale si lusingò quel granduca di far cessare le opposizioni che incontravano i decreti del pseudosinodo pistoiese e di farli adottare nelle altre diocesi del suo Stato. Se quell'assemblea nulla conchiuse secondo i desiderî granducali e del Ricci; se il granduca non trovò miglior partito che di sciogliere quell'assemblea prima di veder sentenziata una riprovazione definitiva delle innovazioni pistoiesi, fu dovuto in buona parte a Martini, il quale, insiem con altri prelati, si costituì muro di bronzo contro coloro che pretendevano attentare ai più sacri diritti della Chiesa. Nulla diremo delle angustie che ebbe a sopportare questo arcivescovo per gli altri sconvolgimenti religiosi che susseguirono, come altrove, anche in Toscana, per effetto della invasione francese, e come fosse intrepido nel non cedere ad alcuna delle strane pretensioni di coloro che a Firenze rappresentavano la repubblica di Francia. Vecchio di 89 anni, l'ultimo giorno della vita di questo illustre prelato fu il 31 dicembre del 1809, e la perdita di tanto uomo fu rimpianta non solo dai fiorentini, ma da quanti tengono in onore i buoni, di cui è sì avara questa terra.

Tra le molte opere di monsignor Martini occupa certamente il primo posto la traduzione della Volgata, corredata di note erudite, da lui scritte non certamente pei dotti, ma per la universalità dei fedeli, cioè allo scopo di vederli ricavare quel gran frutto di cui è ferace la parola di Dio in coloro che con animo sincero si fanno attesamente a leggerla. Come nella versione italiana del testo si scorge la sua perizia filologica, così nelle annotazioni si rivela il cuore del pio arcivescovo. Venti anni di assiduo lavoro furono impiegati da lui per questa versione. Ci dispensiamo dall'occuparci di diverse pregevoli operette, pubblicate nei suoi anni giovanili, contentandoci di dare l'elenco delle varie sue scritture religiose, secondo l'ordine col quale furono disposte in una collezione pubblicata a Prato dal 1825 al 1827, in 13 volumi in 8°. Il primo tomo comprende la *Raccolta di lettere pastorali e discorsi sacri;* i tomi secondo, terzo, quarto e quinto contengono le *Istruzioni dommatiche, storiche e morali sopra il Simbolo degli apostoli;* i tomi sesto, settimo, ottavo e nono espongono *Lezioni, Epistole ed Evangeli per le domeniche e feste dell'anno;* il tomo decimo contiene le *Istruzioni dommatiche, storiche e morali sopra il Decalogo e l'orazione domenicale* e un *Trattato del sacrosanto sacrificio della Messa;* i tomi undecimo, duodecimo e decimoterzo espongono la *Storia e concordia evangelica, spiegata al popolo nella metropolitana.*

Aveva ideata il Martini un'opera cui intendeva dare il titolo di *Concordia del sacerdozio e dell'impero*, per contrapporla probabilmente a quel nefasto libro cui ebbe il Febronio a dare il medesimo titolo (*V.* **Febronio**); ma di questo lavoro non fece altro che raccogliere i materiali, i quali avrebbe ordinati ed esposti, se la presidenza di Soperga e la versione della Bibbia non avessero più utilmente assorbito il suo tempo. Questo manoscritto,

Digitized by Google

insieme ad altri molti suoi componimenti, stan presso i suoi eredi. La libreria poi del seminario di Firenze conserva un manoscritto intitolato *Meditationes grammaticae*, di cui non sappiamo dire altro che l'esistenza e il titolo.

MARTINICA o S. PIETRO. Fra le isole del Vento, nelle piccole Antille (Indie occidentali), quella di Martinica occupa un posto primario, ed è una possessione dei francesi, i quali vi hanno stabilita la colonia o governo omonimo, diviso in quattro distretti. La città di S. Pietro è la più cospicua e commerciale dell'isola, non che la più interessante e popolata dell'America francese, contando 18,000 abitanti. La sede vescovile di Martinica fu instituita dal regnante pontefice Pio IX addì 26 settembre del 1850, fissandone la sede a Forte Reale, che di poi ebbe a trasferire nella precitata città di S. Pietro.

Il vescovo di Martinica, la cui diocesi si estende a tutta l'isola, è suffraganeo della metropoli ecclesiastica di Bordeaux, in Francia, e i cattolici che amministra sommano a 118,000.

MARTINISTI. *V.* **Teosofi.**

MARTINO I (S.). Il primo pontefice di questo nome nacque a Todi nell'Umbria da un Fabrizio, uomo nobile e ricco. Consacratosi allo stato ecclesiastico, fu ammesso nel clero di Roma, legato in Costantinopoli, poi eletto pontefice al 5 luglio del 649, e consacrato senza aspettare l'abusivo consenso dell'imperatore d'Oriente, come sembra dall'essere poi accusato di aver preso il pontificato irregolarmente e senza legge, com'egli stesso scrisse in una sua lettera (ep. 15ª) presso il Labbe (*Concil.*, t. 6, p. 65). Il monotelismo dominando sempre in Oriente, era combattuto a Roma; il papa, seguendo i principî de'suoi predecessori, nello stesso anno 649 tenne un Concilio di 105 vescovi nella basilica lateranense, la cui autorità fu sì grande, che dopo i cinque Concilî generali fu inserito nella professione di fede solita farsi dai papi, siccome si ha dal libro *Diurnus roman. pont.* (c. 2, tit. 9, p. 26). In esso condannò tutte le eresie, ed in ispecie gli errori dei monoteliti, coi loro fautori, Teodoro vescovo faranitano, Ciro vescovo alessandrino, Sergio, Pirro e Paolo successivamente patriarchi costantinopolitani, l'*ectesi* di Eraclio ed il *tipo* di Costante II imperatore (*V.* **Ecteși e Tipo**). I discorsi pronunziati dal papa nel Concilio, in cui egli luminosamente spiegò tutte le diverse opinioni, danno un'alta idea del suo sapere ed eloquenza. Gli atti del Concilio furono mandati in tutte le Chiese di Egitto e di Oriente, in cui le conquiste dei musulmani accrescevano i mali cagionati dalle eresie. Essendo il *tipo* un editto di Costante II, questi se ne tenne offeso, ed, incitato dalle lagnanze del patriarca Paolo, affidò all'esarca di Ravenna, Olimpo, la sua vendetta. L'esarca dapprima disegnò di attentare alla vita del papa, nel momento della comunione; ma, sentendosi colpito da terrore e da rimorsi, non ebbe forza di commettere tale delitto, e per vergogna e disperazione partì da Roma e dall'Italia, ed in Sicilia fu ucciso combattendo coi saraceni. L'imperatore mandò un altro esarca, Teodoro Calliopa, che si assunse di arrestare il pontefice e di condurlo a Costantinopoli. Principiò accusandolo che nascosto avesse delle armi per difendersi, ma riuscì facile a Martino I di giustificarsi. Allora coi suoi soldati si presentò in Roma, e trovò il papa prostrato avanti la porta della basilica lateranense. I soldati entrarono nell'interno, ruppero le candele, e posero in iscompiglio il santuario. Il clero protestò solennemente dell'innocenza e purità della fede del suo capo; ma il pontefice si diede nelle loro mani senza resistenza, e non ostante le grida del popolo, fu condotto fuori della città, di cui furono chiuse le porte, al 19 giugno del 653. Il suo viaggio fu lungo e doloroso, senza riguardi agli incomodi che lo facevano molto soffrire, mentre con soli 6 servi imbarcato sul Tevere, giunto a Porto, di là lo trassero a Miseno. Poichè ebbe traversato la Calabria, andò errando alcun tempo per varie isole Jonie; si fermò un anno a Nasso, in cui finalmente gli venne permesso di sbarcare dal vascello, che fino allora gli aveva servito di prigione ordinaria.

Frattanto l'imperatore gli aveva fatto dare in Roma un successore nella persona di sant'Eugenio I (*V.* **Eugenio I [Sant'**), all'8 settembre del 654. Arrivò s. Martino I a Costantinopoli al 17 settembre di tale anno. Durante il suo soggiorno a Nasso ricevè dei soccorsi da tutti i fedeli che deploravano il suo infortunio, mentre le sue guardie rubavano tutto, maltrattando chi li recava. Prima di entrare in Costantinopoli, era egli stato annunziato a Costante II; tuttavolta fu lasciato nel porto entro il vascello, coricato su di uno stramazzo, tormentato dalla gotta ed esposto agli insulti di tutti quelli che vollero appressarglisi. Verso sera fu tratto dalla barca nella prigione Prandearia, in cui dimorò tre mesi, senza parlare a persona. Il suo processo incominciò al 15 dicembre, onde il papa comparve avanti il sacellario Bucoleone, portato su d'una sedia, non potendosi reggere in piedi pei gravi disagi sofferti; tuttavia assolutamente il ministro volle che si alzasse in piedi. Venne accusato il santo padre che cospirato avesse con Olimpo, il quale lo voleva privar di vita. Si produssero contro lui 20 testimoni subornati, tratti dalla più vile plebaglia e brutale soldatesca; fu interrogato il papa in modo insultante e feroce, ed egli rispondeva in latino alle domande in greco, per un interprete. Il sacellario andò in furore perchè le risposte del papa lo imbarazzavano; stanco poi dell'indegna scena, si ritirò per farne rapporto all'imperatore. Si fece uscire Martino I dalla camera del consiglio, e fu posto su di una terrazza, perchè essere potesse veduto dalla corte e dal popolo. Comparve quindi il sacellario, ricoprì il papa di oltraggi qual reo di lesa maestà, e gli fece stracciare il mantello e rompere la coreggia de' suoi calzari, indi lo consegnò al prefetto con ordine di farlo in pezzi. Venti voci al più gridarono anatema, tutti gli altri astanti restarono silenziosi e melanconici, chinando la testa per dolore, commossi dal veder così beffeggiata la maestà pontificia. I manigoldi s'impadronirono allora di lui, gli tolsero il pallio e le insegne pontificie, lo spogliarono delli rimanenti sue vesti, nè gli lasciarono che una tonaca senza cintura, che, lacerata anch'essa ne'due lati, gli si vedeva nudo il corpo. Gli misero al collo un istrumento o collare di ferro, in tal guisa trascinandolo dal palazzo in mezzo alla città col carceriere, come condannato a morte, precedendolo quello colla mannaia o spada con cui dovea essere decapitato. Fu poscia condotto carico di catene nel pretorio, e di là venne gittato nella prigione di Diomede con degli assassini, scorticandosi le gambe nel l'ascendere gli alti scalini. Sembrava vicino a spirare onde cadde rifinito dal rigido freddo; fu rialzato e messo incatenato su d'una panca. Due donne, preposte alla cura della prigione, ne presero compassione, lo posero in letto

Digitized by Google

e fecero il possibile per riscaldarlo; ed il papa restò sino a sera senza parlare.

L'eunuco Gregorio, prefetto della città, gli mandò alcuni alimenti, facendogli concepire qualche speranza; e Martino I, desiderando il martirio, restò afflitto da tali attenzioni. Nondimeno gli vennero tolti i ferri, e gl'indegni trattamenti eroicamente da lui sofferti mossero molti a compassione, fra i quali, il patriarca Paolo, monotelita, forse pei rimorsi di coscienza. Essendo il papa moribondo, l'imperatore andò a visitarlo, e non potè dissimulare il suo rammarico. Dopo essere stato più di tre mesi in prigione, il 10 di marzo del 655 gli fu annunziato che era rilegato a Cherson nella Tauride, dal Novaes chiamata *Crimea nella Tracia*. Diede un bacio di pace e un commovente addio a chi lo circondava, e venne imbarcato secretamente al 26 dello stesso mese. Arrivò nel 15 maggio al luogo dell'esilio, donde domandava soccorso ai suoi, privo com'era perfino delle cose più necessarie al vitto, e pregava Dio pe' suoi fratelli di Roma e per chi reggeva allora la Chiesa. Passati ivi quattro mesi in continui patimenti, modello d'invincibile fermezza, morì al 16 settembre del 655, dopo il governo di 5 anni, 2 mesi e 3 giorni, computato dalla sua elezione sino a quella di Eugenio I, la quale egli approvò; e da quando era stato creato papa, 6 anni, 2 mesi e 12 giorni. Con due ordinazioni nel dicembre creò 33 vescovi, 5 o 11 preti e 5 diaconi. Il suo corpo fu poi trasferito in Roma, nella chiesa di S. Martino ai Monti, ove fu riposto al 12 novembre, e però in tal giorno si celebra la sua festa; mentre i greci la celebrano il giorno della sua morte, e più solennemente al 13 aprile. Egli lasciò 18 lettere scritte in uno stile nobile e fermo, che si leggono nella *Biblioteca dei Padri* e nel Labbe.

MARTINO II. Questo pontefice è quel medesimo che gli antichi chiamarono *Marino*, e perciò *Marino I* nel numero d'ordine, ritenendolo sotto questo nome. Alcuni il dicono nativo di Gallese; altri, di Montefiascone, negli Stati della Chiesa. Addivenuto cardinale, fu sì grande la riputazione che si acquistò colla sua scienza e colla sua virtù, da essere adoperato assai spesso nei più cospicui e gelosi affari della santa Sede. Fu tre volte legato a Costantinopoli nella causa di Fozio, per parte di san Nicolò I nell'866, e nella Bulgaria con Formoso; sotto Adriano II nell'868, pel IV Concilio generale di Costantinopoli; e nell'881, nel pontificato di Giovanni VIII, per la causa di Fozio. Quando era già insignito della dignità vescovile fu mandato da quest'ultimo papa in Napoli ad assolvere dalla scomunica il vescovo Anastasio, se rivocava la lega fatta coi saraceni. Pieno di meriti, fu eletto papa al 23 dicembre dell'882. Scomunicò nuovamente Fozio, e restituì Formoso alla Chiesa di Porto, da cui era stato deposto, permettendogli inoltre di poter ritornare in Roma contro il giuramento fatto. Il Cardella registra tre cardinali da lui creati. Governò la Chiesa un anno e due mesi; e morì al 23 febbraio dell'885, colla riputazione di un uomo illuminato e pieno di pietà.

MARTINO III. Sarebbe costui papa Marino II, a cui le osservazioni fatte nell'articolo precedente. Sono scarsissime le notizie che si hanno di lui, ciò che trova spiegazione nell'epoca in cui egli regnò, il X secolo essendo uno dei più tristi che registrano le storie sotto tutti gli aspetti. Quello che si sa di lui è che fu ottimo pontefice, che tutto si consacrò alle cose della religione, al sollievo dei poveri, alla pacificazione degli Stati cristiani. Eletto nel gennaio o febbraio del 943, morì nel 946, dopo tre anni ed alcuni mesi di pontificato.

MARTINO IV. Il pontefice che assunse questo nome fu il francese Simone di Brie o di Brion, così detto da Brie, nella Lorena, dove nacque. Fu canonico e tesoriere di S. Martino di Tours, indi guardasigilli di s. Luigi IX, re di Francia. Nel 1262 o 1263 Urbano IV lo creò cardinale. Destinato da Clemente IV legato in Francia a Carlo d'Anjou, conte di Provenza, intervenne al secondo Concilio generale di Lione, e disbrigò molti onorevoli incarichi della santa Sede. Morto papa Nicolò III, e radunatosi il conclave a Viterbo, risultò pontefice ad unanimità di voti, addì 21 febbraio del 1281, ma con tanta renitenza di lui, che, ricusando di assumere le insegne pontificie, i cardinali, accesi di santo zelo, gli strapparono di dosso le vesti cardinalizie, e gli misero per forza le papali, come scrive Tolomeo da Lucca. Prese il nome di Martino IV (terminando con lui la confusione del nome di Marino) in memoria della Chiesa di cui era stato canonico, e si fece coronare al 23 di marzo in Orvieto, perchè in Viterbo eravi l'interdetto per cagione dell'arresto fatto nel conclave, ad istigazione di Riccardi Annibaldi, che n'era custode, dei due cardinali Matteo e Giordano Orsini.

Il popolo romano, per terminar le discordie insorte in sede vacante, in cui i potenti Annibaldi ed Orsini avevano ciascuno creato il senatore di Roma, onde ne erano avvenute orribili stragi e sanguinosi tumulti, diede a Martino IV, come ad un privato, la dignità di senatore di Roma, la quale egli restituì a Carlo d'Angiò I, re di Sicilia, cui l'aveva tolta Nicolò III. Dimorando in Orvieto, fece l'unica sua promozione di 7 cardinali, fra i quali uno fu poi Bonifacio VIII; scomunicò l'imperatore Michele Paleologo per aver mancato alla promessa unione colla Chiesa romana, e ricusò riceverne gli ambasciatori. Nell'anno 1282 scomunicò ancora in Viterbo gli autori della famosa congiura dei *vespri siciliani*, che sterminò tutt'i francesi in Sicilia; e dopo di essere stato alcun tempo in Roma, egual sentenza fulminò in Montefiascone (ove edificò il palazzo e la fortezza, e l'abitò) contro Pietro III, re d'Aragona, complice della medesima e invasore della Sicilia; lo depose dal regno, scomunicando chi l'obbedisse, e pubblicando l'indulgenza della crociata a chiunque contro di lui combattesse; quindi, dando il regno d'Aragona al di lui nipote Carlo di Valois, figlio di Filippo III re di Francia, ordinò ai vescovi francesi che per ciò gli pagassero le decime; come le comandò agl'italiani in favore di Carlo I contro lo stesso Pietro III. Frattanto morì Carlo I al 7 gennaio 1285, lasciando prigioniero degli aragonesi in Catalogna il figlio Carlo II e il figlio di questi, Carlo Martello, inetto per l'età al governo, per cui il papa, come supremo signore del regno, vi pose amministratori, confermando nella reggenza il conte d'Artois, e dandogli per compagno il cardinal Gerardo di Parma, legato. Nell'istesso anno Martino IV fu costretto uscir da Orvieto per l'insolenza del governatore Ranieri, e non potendo ritirarsi in Roma per le discordie che vi erano, passò a Perugia. Al 25 marzo vi celebrò la Messa di Pasqua, ed appena ebbe desinato, si ammalò gravemente, e morì il 28 venendo al 29 marzo del 1285.

Fu sepolto nel duomo di Perugia coll'abito dei

Digitized by Google

frati minori, da lui amati sopra gli altri religiosi; e sebbene ordinò al cardinal Savelli, che gli successe, che il cadavere fosse trasferito in Asisi nella loro chiesa, ciò non fu eseguito. Governò 4 anni, un mese ed 8 giorni. Fu magnifico, di gran petto nelle cose della Chiesa, dotto e prudente, ornato di molte virtù, e talmente staccato dai parenti, che, portandosi un fratello a rallegrarsi con lui del pontificato, egli avendogli somministrato una moderata somma per le spese del viaggio, lo rimandò a casa dicendogli che i beni che aveva come papa erano della Chiesa e non suoi per poterne disporre. Alcuni lo tacciano di essersi mostrato troppo appassionato del connazionale Carlo I, per mezzo del quale dicesi era stato esaltato, e si lasciava governare; ma i miracoli che Dio operò al suo sepolcro, e nei quali fiorì di poi, per cui alcuni lo vennerarono per santo, mostrano abbastanza di non aver egli ecceduti i termini della giustizia.

MARTINO V. Il nome di questo pontefice è collegato ad uno dei più fausti avvenimenti della Chiesa, in quanto che con lui e coi suoi sforzi ebbe fine il grande scisma di Occidente che datava dal 1378, cioè dalla morte di Gregorio XI. Per mettersi nella posizione d'intender meglio le circostanze della sua elezione, leggasi l'articolo **Costanza (Concilio ecumenico di)**. E noi, ricapitolando l'ultima fase di quel Concilio, diremo che, dopo l'abdicazione volontaria di Gregorio XII e la deposizione di Giovanni XXIII e dell'antipapa Benedetto XIII, i Padri del Concilio di Costanza, desiderando di por fine allo scisma che da quarant'anni divideva la Chiesa, stimarono convenisse procedere all'elezione di un solo papa, e che per quella volta soltanto concorressero a quella nomina, oltre i cardinali, trenta prelati ed altre persone ecclesiastiche tolte dalle nazioni nel Concilio rappresentate. I cardinali e gli elettori entrarono in conclave, e in capo a sei giorni, con un accordo senza esempio, elessero, alli 11 novembre del 1417, Ottone della nobilissima famiglia Colonna, romano, cardinale di S. Giorgio *in Velabro* o sia *dal velo d'oro*. Nessun pontefice fu mai con maggiore solennità inaugurato. Uscì dal conclave sopra un cavallo bianco con gualdrappa rossa, di cui l'imperatore e l'elettor palatino a piedi teneano le redini; una moltitudine di principi e l'intiero Concilio formavano la pompa. Giunto alla chiesa, i cardinali lo posero sull'altar maggiore perchè fosse in mezzo alle pubbliche acclamazioni intronizzato. Ai 20 fu ordinato prete, consecrato ai 21, e sotto il nome di *Martino V* incoronato.

Martino V partì da Costanza il 16 maggio 1418 accompagnato dall' imperatore e da altri principi. Pomposa procedeva la comitiva. Il papa in abito pontificale, su di una bianca chinea, procedeva sotto un baldacchino portato da quattro conti; poi seguiva tutto il clero e la nobiltà a cavallo in tanto numero, che alcuno li fa giungere fino a 40,000. Quando il papa fu alla porta della città, scese da cavallo e si spogliò delle sue insegne. Al suo ritorno in Italia, dalla parte di Ginevra, visitò Susa, Torino, Pavia, Milano, Brescia, Mantova, Ferrara, e per la Romagna si recò a Firenze, dove giunse ai 26 di febbraio del 1419, e dove dimorò per 19 mesi. Ricevette colà un'ambasciata dal greco imperatore intorno alla riunione delle due Chiese; ma anche questa negoziazione non ebbe nessun risultamento. Partito da Firenze, Martino V giunse a Roma il 23 di settembre del 1420, dove fu ricevuto come un astro benefico, e fu così grande la gioia, che quel giorno si segnò nei fasti della città per conservarne eterna memoria. Allora Martino V applicossi efficacemente alla restaurazione di Roma e al riposo dell'Italia, non lasciando però d'intendere alla riunion della Chiesa, principale suo scopo. Fece mostra di tutte le doti di un principe, insieme colle virtù d'un vescovo. Se non gli spiacque di ammassar tesori, come si buccina dai censori intesi a biasimar tutti i papi, lo giustifica soprabbondantemente la testimonianza resagli su tal punto da sant'Antonino, non che l'ottimo uso che fece dei tesori.

Il Concilio di Costanza ne aveva intimato altro che doveasi tenere a Pavia nel 1423, e che a causa della peste fu per l'anno seguente trasferito a Siena. Il re Alfonso d'Aragona, pensando che fosse un'occasione opportuna di far valere le pretensioni di Benedetto XIII, mandò un ambasciatore che tentò con promesse e con doni di rifarsi un partito. La morte del falso pontefice rese Alfonso più ardente nel vendicarsi di Martino V, sdegnato com'era che il papa, accostatosi a Luigi d'Anjou, avesse dato a questo principe il titolo e l'investitura del regno di Napoli. Impose dunque colla sua autorità l'elezione dell'antipapa Gilles, detto Clemente VIII. I Padri del Concilio di Siena lo condannarono; ma Martino V, temendo saggiamente non il male mettesse radice, sciolse quest'adunanza, e intimò un Concilio a Basilea di lì a sette anni, In quest'intervallo trattò col re d'Aragona ed ottenne che l'antipapa si dimettesse nel 1429, ricompensando la sua sommissione col vescovato di Maiorica; e così, per la prudenza di Martino V, si spense affatto lo scisma che pel corso di quasi mezzo secolo avea causato tanti mali alla Chiesa, e non fuvvi più finalmente fuorchè un'ubbidienza ed un papa. Non fu dato a Martino V di vedere incarnati tutti i suoi gloriosi disegni pel ben della Chiesa poichè morì d'apoplessia in Roma all'età di 63 anni, il 20 di febbraio del 1431, dopo aver seduto sulla Sedia apostolica 13 anni, 3 mesi e 10 giorni. Egli lasciò un nome di eterna benedizione, pronunziato con rispetto ed ammirazione dopo la sua morte anche da coloro che, lui vivente, gli furono avversi.

MARTINO (Abbazia nullius di S.). L'abbazia di S. Martino *in S. Monte Pannoniae* (Ungheria), governata dai monaci benedettini, era già fondata nell'anno 99 sotto il duca Geisa, e nel 1001 fu dal re santo Stefano specialmente protetta, e dai pontefici provvista di spirituali privilegi. Quest'abbazia fu abolita nel 1786, e nel 1802 fu ristabilita sotto l'imperatore Francesco I.

L'abbate del Monte S. Martino fu riconosciuto da principio come capo di tutti gli abbati benedettini di Ungheria; quindi nel 1514, a richiesta del re Vladislao fu costituito in perpetuo ispettore e presidente di tutt l'ordine; gli fu conferito il titolo di arciabbate, e talvo fu consacrato anche col titolo di vescovo.

Il territorio di questa arciabbazia si estende ad u parte dei comitati di Raab e di Vesprim; inoltre ha g risdizione spirituale in alcuni comuni del comitato Presburgo ed in quello di Comorn. Appartengono all'ar abbazia le tre abbazie riunite di Tihány nel comitato Zalad, di Bakonybél nella diocesi di Vesprim e di l nïolk nella diocesi di Steinamanger, i cui abbati sono minati dall'arciabbate.

Fino dalla sua fondazione l'abbate ebbe ordinaria g risdizione vescovile, dipendente unicamente dalla sa Sede, e dipendono da lui 28,751 anima.

Digitized by Google

MARTINO AL MONTE CIMINO (Abbazia nullius di S.). Incerta ma remotissima è la fondazione di quest'abbazia con monastero nell'orrido monte Cimino, nelle vicinanze di Roma, reso quindi ameno per opera dei monaci che vi si ritirarono e presero a coltivarlo. Di certo solo si ha che nel 1050, quando il pontefice Eugenio III trasferì quest'abbazia nell'ordine cisterciense, erasi colà già costruito un castello con abitanti sotto la mista giurisdizione di quell'abbate. In progresso per le vicende delle umane cose, la disciplina monastica essendosi affievolita, papa Eugenio IV, con lettere apostoliche date in Firenze il 25 maggio 1441, sottopose la suddetta abbazia, come praticò con tante altre, ad una più diretta autorità superiore, cioè ad un cardinale commendatario. Decorso un secolo circa, divenuti i suddetti edifici incapaci di essere riparati, e ridotti a pochi i monaci, l'abbazia rimase estinta, e i suoi beni furono dati al Capitolo vaticano a titolo di compenso. Dopo 80 anni appena, il Capitolo suddetto obbligato a redimere alcune sue possessioni, vendè i beni di S. Martino alla famiglia Pamfili, che ne formò un principato, ed il papa Innocenzo X, con bolla del 24 settembre 1654, ne dètte alla medesima l'investitura coll'obbligo di erigervi una collegiata canonicale con a capo un abbate mitrato, a cui volle conferiti i privilegî e le giurisdizioni di un ordinario, non che il diritto di convocare il sinodo. Per munificenza dei nuovi principi padroni restaurata la Chiesa dedicata a s. Martino vescovo, e parte del monastero per formarvi la canonica, e dotato convenientemente il Capitolo, anche il paese per loro impulso ha ricevuto un incremento notabile.

L'abbate di S. Martino al monte Cimino dipende immediatamente dalla santa Sede, e la piccola popolazione amministrata dal medesimo ascende a 1,247 anime.

MARTINO DI TOURS (S.). La vita di questo santo vescovo di Tours è veramente mirabile. La sua patria fu la città di Sabaria nella Pannonia. S. Gregorio di Tours mette la sua nascita nel 316; ma Girolamo da Prato la pone 6 anni prima. I suoi genitori lo portarono ancora bambino a Pavia, ove si ritirarono, e in questa città egli ricevette i primi rudimenti della sua educazione. Suo padre, che aveva militato con molto onore, fu innalzato al grado di tribuno dei soldati, il quale equivale presso noi a quello di colonnello. Fino dai suoi primi anni Martino pareva animato dallo spirito di Dio, e benchè la sua famiglia fosse idolatra, egli non mostrava piacere che per gli esercizî di pietà. Si recava alla chiesa a malgrado dei suoi genitori, e chiese in età di 10 anni di essere messo nel numero dei catecumeni; la qual grazia gli venne accordata, ed ei se ne mostrò degno colla sua docilità alle istruzioni che si facevano a quelli che bramavano il battesimo. In questo giunse un decreto dell'imperatore che obbligava i figli degli uffiziali e dei soldati veterani a portare le armi. Per questo modo Martino, che aveva allora 15 anni, prestò il giuramento militare ed entrò nella cavalleria. Seppe egli preservarsi dai vizî, i quali pur troppo disonorano una professione di per se stessa così nobile, e si acquistò la stima di tutti quelli che avevano a vivere con lui, colla sua carità, colla sua dolcezza e colle altre sue virtù. Sulpizio Severo racconta particolarmente fatto di sua carità verso i poveri.

Mentre egli era in marcia, in un giorno d'inverno sì rigido che molti ne morivan di freddo, gli venne incontro alla porta di Amiens un povero mezzo nudo, che chiedeva la limosina ai passaggeri. Vedendo che quelli che gli erano andati innanzi non avevano pur vôlto uno sguardo a quello sciagurato, gli venne tosto in pensiero che Dio lo avesse serbato per lui; ma egli aveva dato quanto si trovava in dosso, e null'altro più gli rimaneva che le sue armi e i suoi vestiti. Che poteva fare adunque? Ei taglia per mezzo il suo mantello, ne dà la metà al povero, e si ravviluppa intorno come meglio può il resto. La notte seguente Martino vide in sogno Gesù Cristo coperto colla metà del mantello che egli aveva donato, e l'intese dire ad uno stuolo di angeli che lo circondavano: « Martino, ancora catecumeno, mi ha ricoperto con questa veste. » Questa visione ispirógli un nuovo zelo per la gloria di Dio, chiese il battesimo, e lo ricevette in età di 18 anni. Rimase però ancora per due anni all'armata; e ciò fece per amore del suo tribuno che nel pregò, essendo a lui stretto in grande amicizia, ed avendogli egli promesso di rinunziare al mondo tosto che fosse giunto al termine della sua commissione. In questo intervallo ei non pensò che agli obblighi impostigli dal suo battesimo, nè aveva di soldato quasi altro che il nome, sempre impaziente che giungesse il momento da lui aspettato cotanto, in cui non avesse più a vivere che in servigio di Dio.

Ottenuto il suo ritiro, Martino si condusse presso sant'Ilario, vescovo di Poitiers, il quale, tosto riconoscendo il merito straordinario di lui, voleva ordinarlo diacono; ma il santo per umiltà ricusò quest'onore e non acconsentì che a lasciarsi ordinare esorcista. Egli bramava molto di rivedere i suoi genitori, i quali erano nella Pannonia; n'ebbe da sant'Ilario la permissione dopo avergli promesso di tornare a Poitiers. Passando le Alpi, si abbattè in una ciurma di malandrini, uno dei quali aveva già alzato il ferro per ammazzarlo; ma uno dei suoi compagni gli trattenne il braccio. Costoro rimasero ammirati alla modestia e intrepidezza di Martino, gli chiesero chi fosse, e se non si fosse sentito preso da spavento; e il santo rispose a costoro che era cristiano, che non erasi trovato mai più sì tranquillo come in questa circostanza; che egli conosceva la bontà di quel Dio che adorava, e che questo Dio proteggeva i suoi servi in vita e in morte; e che questa sua protezione si mostrava massime nei grandi pericoli. Aggiunse che tutto dovevano eglino temere per se stessi, poichè la vita colpevole che menavano rendeali indegni della misericordia di Gesù Cristo. Queste parole accrebbero l'ammirazione di que' ladroni; quegli che aveva voluto ammazzar il santo, si mise dietro a lui, si fece cristiano, poi monaco, e raccontò egli stesso il fatto che era stato causa della sua conversione. Martino continuò il suo viaggio alla volta di Milano; e, giunto in Pannonia, convertì sua madre e molte altre persone di quella contrada; ma non potè indurre suo padre ad uscire dalle tenebre dell'infedeltà.

Trovandosi nell'Illiria, combattè gli ariani con molto zelo; e questi eretici, non usi a trovare contradittori, lo maltrattarono pubblicamente e lo cacciarono dal paese. Quando fu arrivato in Italia, intese che gli stessi eretici tenevano oppressa la Chiesa delle Gallie, e che erano venuti a capo di far esiliare sant'Ilario. Perciò si scelse un ritiro presso Milano, e vi praticò tutte le austerità della vita monastica. Aussenzio, ariano furibondo che aveva usurpato la sede di questa città, fu isgomentito dallo zelo che Martino mostrava per la dottrina del Concilio di Nicea, e l'obbligò a uscir dalla diocesi di Milano. Un

Digitized by Google

virtuoso prete, che aveva fatto sua conoscenza, volle accompagnarlo, e tutti e due andarono a nascondersi in una piccola isola detta *Gallinaria*, sulla costiera della Liguria o di Genova, presso Albenga, ove menarono i loro giorni in grande astinenza, non pascendosi che di radici e d'erbe selvatiche. Intervenne un dì a Martino di mangiare una grande quantità di elleboro, pianticella che non conosceva, nè sapeva essere vero veleno e ne fu travagliato per modo, che poco mancò non ne morisse; ma pose tutta la sua fidanza in Dio, e le sue preghiere gli meritarono pronta ed intiera guarigione.

Avendo saputo nel 360 che sant'Ilario tornava alla sua diocesi, egli recossi a Roma sperando di quivi vederlo; ma il santo vescovo ne era partito quando ei vi arrivò; di che si pose tosto in cammino e lo raggiunse. Sant'Ilario lo accolse colle più vive dimostrazioni d'amicizia e lo condusse seco a Poitiers. Quivi, siccome egli conosceva quanto s. Martino amasse la solitudine, gli donò un piccol terreno detto *Locociagum*, oggidì *Ligugé*, a due leghe dalla città. Martino vi fondò un monastero, che sussisteva ancora nell'VIII secolo, e pare che questo sia stato il primo convento fabbricato nelle Gallie. Tra quelli che vi furono ricevuti era un catecumeno sopra il quale il santo cominciò ad esercitare il potere che aveva di operar miracoli.

Essendo Martino assente da tre giorni per affari concernenti la gloria di Dio, in questo mentre il catecumeno fu côlto da una violente febbre, e morì subitamente senza aver ricevuto il battesimo. Al suo arrivo trova tutti i fratelli immersi nell'afflizione per cotal caso, e che stavano già per sotterrare il morto. Egli piange amaramente, e fissa gli occhi sul cadavere; poi, sentendosi una ispirazione divina, fa uscir tutti dalla cella; e quale altro Eliseo, si distende sul morto e prega per qualche tempo con molto fervore. S'avvede che la sua orazione è esaudita; s'alza, e rimane presso al morto, che già comincia a muovere le membra ed apre in fine gli occhi. Fu tosto battezzato, e visse ancora molti anni dopo. Il santo rese nello stesso modo la vita ad uno schiavo di un uomo ricco del vicinato, che s'era appiccato.

Questi due miracoli aggiunsero nuovo lustro alla fama della santità di Martino. La città di Tours volle averlo per pastore. S. Gaziano, venuto da Roma con s. Dionigi di Parigi nel 250, n'era stato il primo apostolo e il primo vescovo. Egli governò 50 anni questa Chiesa, al dire di s. Gregorio di Tours; a lui succedette s. Lidorio; ma dopo una vacanza di molti anni, ed essendo morto questo santo vescovo, fu deliberato di dare la sua sede a s. Martino. Venne dunque eletto circa l'anno 371 o 375, secondo Girolamo da Prato; ma convenne usare un pio stratagemma per trarlo dal suo monastero; e fu che, nell'atto che si trovava sulla porta per dare la benedizione ad un malato, fu preso e condotto a Tours sotto buona scorta. Alcuni vescovi vicini, che erano stati chiamati per assistere all'elezione, avevano cercato di escludere Martino, non istando bene, come essi dicevano, che si conferisse la dignità episcopale a un uomo di un esteriore così trascurato; ma tali parole tornarono a loro confusione; perciocchè la semplicità che biasimavano nel servo di Dio, era il suo bello elogio. Martino fu messo in possesso della cattedra episcopale con somma soddisfazione del popolo e del clero. Il nuovo vescovo nulla mutò della sua foggia di vivere; alloggiò in una celletta vicina alla chiesa, e siccome quivi era disturbato dalle frequenti visite che riceveva, ritirossi in un monastero fatto fabbricare nelle vicinanze della città; e questa è la celebre abbazia di Marmoutier, la più antica della Francia, e che appartiene alla congregazione di s. Mauro. Il luogo in cui questo monastero fu fabbricato, era in allora un deserto posto fra una roccia e la Loira, nè vi si poteva giungere che per uno strettissimo sentiero. Martino abitava in una celletta fatta di legno, alcuni altri monaci ne avevano di somiglianti; ma la più parte abitava entro buche scavate nella rupe. Vi si vede ancora una di queste cellette, in cui si dice abitasse per qualche tempo il vescovo san Martino. Tuttochè egli amasse tanto il ritiro, non era per questo men diligente a visitare la sua diocesi. Vicino al suo monastero era una cappella e un altare eretto sulla tomba d'un preteso martire. La divozione vi traeva gran concorso di gente; ma s. Martino non volle mai andarvi ad orare, finchè non fosse provata la verità delle reliquie che vi si veneravano. Le informazioni che ne prese dai più vecchi del suo clero non fecero che accrescere i suoi dubbî. Egli recossi adunque con alcuni suoi religiosi al luogo suddetto; e, fermatosi presso la tomba, pregò Dio che gli facesse conoscere chi vi era sepolto; poi, voltosi a man manca, vide un orribile spettro, al quale comandò che dovesse parlare. Lo spettro pronunziò il suo nome, e il santo vescovo seppe che egli era un ladro giustiziato pe' suoi delitti, e il popolo lo adorava come martire. Egli fu il solo che vide lo spettro; gli altri udirono soltanto la voce. Quindi fu fatto demolire l'altare, e con ciò pose fine a quella superstizione.

Era serbato a s. Martino distruggere intieramente la idolatria nella diocesi di Tours e nelle altre contrade delle Gallie. Poco tempo dopo la sua elezione al vescovado, fu obbligato recarsi alla corte di Valentiniano I. È probabile che questo viaggio avesse per iscopo alcuni affari che risguardavano i templi dei pagani. Valentiniano faceva per lo più la sua residenza nelle Gallie; egli era principe pieno di coraggio, ma sapeva poco signoreggiare sulle sue passioni; ed è sopra tutto tacciato d'orgoglio e di fierezza. Avvegnachè avesse egli mostrato molto zelo pel cristianesimo sotto il regno di Giuliano Apostata tuttavia in certe occasioni parve poscia troppo favorevole all'idolatria; anzi si ebbe motivo di credere che fosse assai indifferente in materia di religione, e se ne cita fra gli altri il fatto seguente: La Chiesa non ammetteva al battesimo i commedianti, se non avessero abbandonato questo mestiere. I pagani temevano per ciò che abbracciassero il cristianesimo, perchè in tale caso si sarebbero vedute tolte le persone che molto contribuivano ai divertimenti pubblici. Per secondare le loro mire, Valentiniano fece un decreto che ordinava di avvertire i magistrati, quando un commediante ammalato chiedesse battesimo, che lo facessero ancor visitare, e che fosse loro balía d'impedire che fosse battezzato, se la sua vita non fosse effettivamente in pericolo.

L'imperatore, avvertito che Martino veniva a chiedere in favor della religione cristiana alcuna cosa che egli era risoluto non voler accordare, proibì di lasciarlo entrare nel suo palagio. L'imperatrice Giustina, venduta al partito degli ariani, mise tutto in opera per prevenire il principe contro il santo vescovo. Impertanto le prove che fece Martino due o tre volte, gli andarono vuote. Allora ebbe ricorso alle usate sue armi; si rivolse a Dio, unen

Digitized by Google

all'orazione rigorose mortificazioni; nel settimo giorno un angelo ordinógli di recarsi al palagio senza nulla temere. Egli obbedì, ed avendo trovate aperte le porte, vi entrò senza incontrar ostacolo veruno, e giunse sino all'imperatore; il quale, sdegnato perchè si fosse lasciato entrare, non si degnò pure di alzarsi; ma dovette farlo a suo malincuore, perchè s'era appiccato il fuoco al suo sedile. Persuaso che ciò fosse intervenuto per opera celeste, abbracciò parecchie volte il santo, e gli accordò quanto domandava, non lasciandogli appena il tempo di esporglielo. Gli diede molte udienze, e lo ammise sovente alla propria mensa. Offerígli ancora molti regali quando partì per tornare alla sua diocesi; i quali il santo modestamente rifiutò per non far cosa che offendesse l'amore della povertà di cui faceva professione. Ciò deve essere avvenuto prima dell'anno 375, nel quale l'imperatore morì.

Martino fece abbattere i templi degl'idoli e schiantare molti alberi che i pagani risguardavano come sacri. Dopo aver fatto demolire uno di questi templi, si propose di far tagliare un pino che era rimpetto ad esso. I sacerdoti e gli altri pagani vi si opposero, ma da ultimo v'acconsentirono, a patto però che lo dovessero abbattere colle loro mani, e che Martino, il quale tanto s'affidava in Dio, rimanesse al di sotto nel luogo dove essi l'avrebbero fatto cadere. Il santo vescovo, che una inspirazione divina reggeva in questa straordinaria circostanza, accettò la condizione; si lasciò legare e mettere dal lato verso cui l'albero piegava; ed allora che il pino crollando pareva dovesse stritolarlo, egli si fe' il segno della croce, e l'albero cadde dal canto opposto. Un'altra volta, andando egli a distruggere un tempio nel paese degli edui, oggi territorio d'Autun, i pagani gli si scagliarono addosso con tutta furia, ed uno di essi alzò la spada per ammazzarlo. Martino si leva di dosso il mantello, e presenta il collo nudo a questo sciagurato. Il pagano, miracolosamente spaventato, cade ai suoi piedi, e gli domanda perdono. Il suo zelo lo espose in parecchie occasioni al rischio di perdere la vita. Egli fabbricò delle chiese e dei monasteri nei luoghi dei templi che aveva distrutto, e continuò ad operare miracoli.

Trovandosi a Treveri, guarì una donna paralitica che stava per morire, facendo cadere sulla sua bocca alcune gocce di un olio da lui benedetto. Liberò eziandio dal demonio uno schiavo di Tetradio, che era stato proconsolo. Tornando di Treveri, passò per Parigi, e guarì un lebbroso sulla porta di questa città, abbracciandolo e dandogli la sua benedizione. Bastava per rendere la sanità agli ammalati, far loro toccare alcun filo dei panni del santo vescovo di Tours.

Recandosi a Chartres, passò per un villaggio, gli abitanti del quale erano idolatri, e non per tanto mossero tutti per vederlo. Il santo vescovo, tocco da compassione per questa povera gente, alzò gli occhi al cielo, e pregò Dio d'illuminarli; poscia si fece a parlar loro delle verità della salute con tanta forza e unzione, che chiaramente si vide essere lo Spirito Santo che parlava per sua bocca. Una donna che aveva pur testè perduto l'unico suo figlio, glielo portò davanti, supplicandolo ad ottenere dal Dio, di cui era amico, che fosse rimesso in vita. Martino, veggendo che un miracolo operato in questa circostanza avrebbe portato felici effetti per la conversione di quella buona gente, fece la sua preghiera, risuscitò il fanciullo alla presenza di tutto il popolo, e lo rese alla madre, la quale fu tutto in uno ricolma di stupore e di allegrezza. Gli abitanti del villaggio, tocchi da questo miracolo, si fecero tutti a gridare che adoravano il Dio di Martino, e gli si gettarono ai piedi, pregandolo che volesse ammaestrarli e prepararli a ricevere il battesimo. Il santo ebbe a provare maggior allegrezza per la conversione di queste anime, che non avrebbe provato per qualunque temporale vantaggio.

Paolino di Nola, così conosciuto per la specchiata sua santità, fu côlto da un mal di occhi in cui si andava formando la cateratta. Martino toccollo con un pennello, e la malattia subito disparve. È probabile che questo fatto avvenisse a Vienna, ove s. Paolino vide s. Martino con s. Vitricio, come sappiamo dalla sua lettera a questo ultimo. Trovansi in Sulpizio Severo molti altri miracoli operati dal nostro santo. Quando egli cacciava i demonî nol faceva con minacce o comandi, come sogliono gli altri esorcisti; ma prendeva un aspro cilicio, si copriva di cenere, si prostrava a terra, pregava fervorosamente, e i demonî erano costretti a fuggire. Ebbe anche, a detta dello stesso Sulpizio Severo, il dono della profezia, e fu favorito di assai visioni e rivelazioni. La sua prudenza straordinaria, la quale si mostrava principalmente nel discernimento degli spiriti, era frutto della profonda sua umiltà, della perfetta purità del suo cuore, del suo amore all'orazione ed alla contemplazione; e con questo egli sapeva facilmente scoprire le illusioni e i laccî dello spirito delle tenebre.

Mentre un giorno pregava nella sua celletta, gli apparve il demonio tutto attorniato di luce, vestito di abiti splendenti, con una corona d'oro e di pietre preziose in testa, con un esteriore tutto atto ad ingannare chiunque non fosse stato abbastanza guardingo, e dissegli due volte che egli era Gesù Cristo; ma siccome l'umiltà è il mezzo più valido a scoprire gli artifizî dello spirito maligno, il quale è tutto orgoglio, così Martino non tardò molto ad assicurarsi esser quello l'angelo delle tenebre, e gli rivolse queste parole: « Il Signore mio Gesù non ha detto di dover venire coperto di porpora, nè coronato di un diadema. Io non risguarderò dunque per nessun modo in figura di Gesù Cristo colui che non mi presenterà i simboli delle sue sofferenze, e non mi offrirà nel suo corpo i segnali della sua croce. » A queste parole il demonio disparve, e lasciò la celletta del santo ammorbata da un insoffribil fetore.

Mentre s. Martino adoperavasi alla propagazione del regno di Gesù Cristo, l'impero di Occidente fu agitato da terribili scosse. Le legioni romane proclamarono Massimo imperatore nella Gran Bretagna nel 383. Massimo passò nelle Gallie, si fece riconoscere dall'armata, e pose il suo seggio a Treveri. Sbaragliò presso Parigi Graziano, che fu tradito dai proprî soldati e assassinato a Lione da Andragazio al 25 di agosto dell'anno 383. Nello stesso tempo i priscillianisti turbavano le Chiese di Spagna e delle Gallie. Questi eretici rinnovarono diversi errori di Simon Mago, dei gnostici e dei manichei. Non si facevano alcuno scrupolo della doppiezza e della menzogna; e loro massima favorita era potersi giurare ed anco spergiurare, purchè non si tradisse il secreto del loro partito; aggiugnevano poi a tutto ciò una vita eziandio nefanda. Itacio, vescovo spagnuolo, il più ardente dei loro accusatori, andò a trovare Massimo a Treveri, e vi fu raggiunto da

Digitized by Google

Idacio suo collega. Il novello imperatore gli accolse assai favorevolmente, e fece venire dalla Spagna i capi degli eretici, per raffrontarli coi loro accusatori.

S. Martino si trovava in quel medesimo tempo a Treveri venutoci a chieder grazia per molte persone che erano state condannate a morte per aver tenuto le parti di Graziano. Il maggior numero di quelli che erano alla corte, procacciarono di cattivarsi la benevolenza del principe cogl'intrighi dell'adulazione; ma il santo vescovo di Tours seppe sostenervi l'autorità che gli dava il suo carattere, e imitò la fermezza di sant'Ambrogio, ch'era venuto in ambasciata a Treveri da parte di Valentiniano II, fratello di Graziano, che possedeva tuttavia l'Italia. Benchè Martino fosse suddito di Massimo, a differenza di sant'Ambrogio, tuttavolta mostrò gran ripugnanza a comunicare con questo principe, ricusò anche per molto tempo di assidersi alla sua mensa, dicendo con santa arditezza, che non poteva mangiare con un uomo, il quale aveva spogliato un imperatore de' suoi Stati, ed aveva privato un altro di vita. Massimo protestò di non aver accettato l'impero, se non perchè vi era stato forzato dall'armata; che le sue fortunate imprese sembrava manifestassero la volontà di Dio; e che di tutti i suoi nemici nessuno aveva perduto la vita a meno che non fosse stato ammazzato in battaglia. Il santo alfine si arrese, e Massimo ne fu sì lieto, che risguardò questo giorno come di festa. Egli fece invitare le persone più ragguardevoli della sua corte, tra gli altri, suo zio e suo fratello, ambedue conti, e il prefetto del pretorio. Martino fu posto a fianco dell'imperatore, e il prete che lo accompagnava in mezzo ai due conti. A mezzo il pranzo un uffiziale presentò, secondo l'uso, la coppa all'imperatore, il quale ordinò di presentarla a Martino, dalla mano del quale egli bramava riceverla; ma il santo vescovo, dopo aver bevuto, la diede al suo prete, siccome alla persona più degna di quante erano in quella brigata; alla quale azione applaudì grandemente l'imperatore e tutta la corte.

L'imperatrice, che era sempre rimasta ai suoi piedi per ascoltarne i discorsi, volle anch'essa che mangiasse alla sua tavola, e convitò l'imperatore. Martino vi acconsentì non senza molta ripugnanza, perchè, quantunque avesse egli più di 70 anni, non conversava mai con donne, fuorchè la necessità o la carità non ve l'obbligasse; ma avvisò in quest'occasione doversi trarre dalla regola generale, perciocchè aveva a chiedere molte grazie, come la liberazione dei prigionieri, il richiamo di molte persone esiliate e la restituzione dei beni che erano stati ingiustamente confiscati. L'imperatrice volle ella medesima servire s. Martino a tavola.

Tornato s. Martino a Tours, vi fu accolto dal popolo come un angelo tutelare. Benchè assai avanti negli anni, non iscemò punto le sue austerità nè le apostoliche sue fatiche. Continuò sino alla fine della sua vita a confermare co' suoi miracoli la santità della dottrina che predicava. Noi sappiamo tutte queste particolarità da Sulpizio Severo. Questo grand'uomo, dopo aver rinunziato al mondo, scelse da prima per luogo del suo ritiro una casetta che aveva in un villaggio, detto Primuliaco, e poi Monte-Primlau, sulle frontiere dell'Aquitania o della Linguadoca. Egli andò a visitare s. Martino per consultarlo sugli affari della sua coscienza. Al suo arrivo il santo diede l'acqua alle mani a lui e a quelli che lo accompagnavano; indi fece loro imbandire un pranzo frugale, e gl'intertenne sopra materie spirituali. Tutt'i suoi discorsi miravano ad inspirare in loro il disprezzo pei piaceri dei sensi, per le vanità del mondo, e per tutto ciò che poteva ritrarli dal darsi intieramente a Gesù Cristo. La sera lavò loro i piedi colle proprie mani.

Sulpizio Severo osserva che, quantunque s. Martino non fosse versato nelle lettere umane, pure i suoi discorsi erano chiari, metodici, pieni di forza, di vivezza e di unzione; che egli aveva particolare abilità nello sciogliere le più difficili quistioni, grande prontezza di spirito nel rispondere alle quistioni che veniangli proposte sulle vie della vita interiore, e che dava sempre saggi avvertimenti; che nessuno sapeva meglio di lui confutare gli errori ed esporre la verità in maniera più soda e più persuasiva; che si notava in tutt'i suoi discorsi molta assennatezza, cognizioni e penetrazione; che sempre si esprimeva con grande purezza di espressioni, e che a tutto questo egli sapeva frammescere tal gravità, modestia, umiltà, che sarebbe difficile a rappresentarsi; ma che le sue esortazioni alla virtù traevano dai suoi esempli e miracoli novella forza a cui nessuno poteva resistere. Non fu veduto mai montare in collera, nè lasciarsi turbare da niuna passione; in tutti gli avvenimenti egli serbava la stessa tranquillità dell'animo; sempre aveva Gesù Cristo nel cuore e sulle labbra. La sua umiltà, la sua dolcezza, la sua compassione per tutti gli uomini era tale che non si poteva ammirare abbastanza. Egli non voleva mai farsi giudice del suo prossimo, e sempre interpretava dal canto più favorevole, per quanto gli veniva fatto, le loro azioni. Quando i suoi nemici cercavano di fargli alcun male e lo perseguitavano, egli contentavasi di piangere su i loro peccati, nè si vendicava di essi altro che con benefizi. Nessun momento di tutta una giornata era perduto per lui, e sovente passava anche la notte pregando o lavorando. Si coricava sopra un cilicio steso per terra, e pigliava solo quel riposo a cui obbligavalo la necessità. In mezzo alle sue occupazioni esteriori il suo cuore non provava alcuna distrazione, e si era avvezzato a non perdere mai di veduta la presenza di Dio. Tutto quello in cui s abbatteva gli dava occasione di santificarsi o di porgere agli altri virtuose lezioni. Veggendo egli un giorno una pecora tosata di fresco, disse piacevolmente a quelli che erano con lui: « Questa pecora ha adempito il precetto del Vangelo; aveva doppio abito, e ne ha dato uno a chi non l'aveva; facciamo il medesimo noi pure. » Alla vista d'un uomo coperto di cenci che guardava dei maiali, sclamò: « Vedi Adamo cacciato dal paradiso; spogliamoci del vecchio Adamo per rivestirci del nuovo. » Un'altra fiata giunse sulle rive d'un fiume, ove erano degli uccelli che cercavano di prendere del pesce. « Voi vedete, diss'egli, l'immagine dei nemici di nostra salute; essi stanno in agguato per pigliare le nostre anime e farne preda. » Ordinò a quegli uccelli di andarsene, ed essi ubbidirono all'istante. Egli inspirava ai suoi discepoli i sentimenti dai quali era egli stesso compreso, perchè Gesù Cristo venisse nelle loro anime, e trovandole degne di lui vi facesse dimora. Colla pratica di queste virtù che abbiamo testè mentovate, specialmente coll'ammirabile purezza del suo cuore, Martino aveva acquistato quella vera scienza e quella eloquenza tutta celeste, che lo rendeano così formidabile al principe delle tenebre.

Era il santo vescovo giunto alla età di 80 o forse anco di 90 anni, quando piacque al Signore di dargli il

Digitized by Google

guiderdone delle sue virtù. Egli avea già predetto la sua morte molto tempo innanzi. Una contesa che era insorta tra il clero della parrocchia di Candes, posta nell'estremità della sua diocesi, obbligollo a recarvisi, accompagnato, secondo il solito, da parecchi suoi discepoli. Passò ivi qualche tempo, e vi stabilì la pace; ma mentre accingeasi per tornare a Tours, cadde ammalato, e perdette tutto a un tratto le forze. Si fece venire i suoi discepoli, e disse loro esser giunto il momento della sua morte. Questi, discioltisi tutti in lagrime, esclamarono tutti ad una voce: « Padre, perchè ci abbandonate? A chi lascerete la cura de' vostri figli? I lupi rapaci si lanceranno sul vostro gregge. Noi sappiam bene quanto voi bramate di essere con Gesù Cristo; ma la vostra ricompensa è sicura, se anco vi fosse differita, sarà sempre la stessa. Deh! pietà vi prenda dei nostri bisogni, e considerate i pericoli in mezzo ai quali ci abbandonate. » Martino frammischiò alle loro lagrime le sue, e fece questa preghiera per essi: « Signore, se io sono necessario al vostro popolo, io non ricuso la fatica; ma sia fatta sempre la vostra santa volontà. » Come se avesse detto, nota Sulpizio Severo: La vecchiezza nè le fatiche non hanno abbattuto il mio animo, il quale è ancora preparato a sostenere nuovi combattimenti, se voi ne lo chiamate; ma se avete risguardo alla mia fralezza, e mi chiamate con voi, siate voi il custode e il protettore di queste anime, per le quali io non posso a meno di non temere. Con questa preghiera dava a conoscere che egli non sapeva quale delle due preferire, o di lasciare la terra per andare a Gesù Cristo o di rimaner sulla terra per amore di Gesù Cristo. Da ciò dobbiamo imparare ancora che, allorquando noi ci facciamo a domandare a Dio delle grazie temporali, dobbiamo con perfetta rassegnazione sottometterci alla sua volontà, e pregarlo di indirizzare ogni cosa in noi e per noi alla sua maggior gloria.

Quantunque un'ardente febbre lo travagliasse, s. Martino rimase coricato sopra un cilicio, coperto di cenere, pregando tutta la notte. I suoi discepoli gli offerirono di porgli sotto un poco di paglia, ma egli non volle. « Un cristiano, diceva, non dee morire che sulla cenere. Guai a me, se vi dessi altro esempio. » Egli teneva sempre gli occhi e le mani verso il cielo, e la sua orazione era continua. Siccome gli veniva proposto di volgersi sull'altro fianco per avere qualche sollievo, egli disse: « Lasciate, fratelli miei, che io risguardi piuttosto il cielo che la terra, perchè l'anima mia si disponga a prendere il volo verso il suo Signore, al quale sta per riunirsi. » Veggendo poscia il demonio, che cercava di spaventarlo, gli rivolse queste parole: « A che ti stai qui brutta bestia? Tu non troverai in me nulla che ti appartenga; il seno di Abramo sta aperto per ricevermi. » Dopo aver finito queste parole, spirò tranquillamente al 6 o al 7 di novembre. L'opinione più probabile è che morisse nel 400. Quelli che erano presenti alla sua morte, videro la sua faccia e il suo corpo scintillante di gloria.

Gli abitanti di Poitiers volevano che la spoglia mortale del servo di Dio restasse in loro possesso, ma la città di Tours lo fece levare. Un prodigioso concorso di persone di ogni stato, fra cui 2,000 monaci e un gran numero di vergini, accompagnò i funerali. Tutti piangevano il santo vescovo, benchè il credessero già salito alla gloria.

Il suo corpo fu portato presso la riva a 600 passi sotto della città di Tours, come allora era fabbricata. Fu deposto in un luogo il quale, a detta di Alcuino, faceva parte dell'antico cimitero dei cristiani, ove s. Graziano era stato da prima sepolto. Questo luogo, segnato ancora ai nostri dì da una cappella che vi esiste da tempo immemorabile, fu appellato la *Stazione di s. Martino*. Ma s. Brizio fece trasportare onorevolmente il corpo del santo suo predecessore in una basilica poco lungi di là, e vi innalzò la sua tomba. Questa basilica dapprima fu dedicata a s. Stefano, conformemente all'uso dei primi secoli, di non consacrare dei templi che alla memoria dei martiri; e se ne conserva la tradizione in una iscrizione che è al di sopra l'altare addossato alla tomba di s. Matino. Ma il nome di questo celebre taumaturgo non tardò molto a prevalere tra i fedeli che venivano da tutte le parti per venerarlo. Presto la basilica non parve più abbastanza grande per capirli, e s. Perpetuo, sesto vescovo di Tours, ne fece fabbricare una più vasta nello stesso luogo, con un lascito pel mantenimento di una lampada.

La custodia delle reliquie di s. Martino fu sino da quel tempo affidata ad un numero scelto de' suoi discepoli, i quali soddisfacevano alla pubblica pietà col sacrifizio e colla preghiera.

La divozione dei fedeli a s. Martino fu di molto accresciuta in grazia dei suoi miracoli che si operarono innanzi alla sua tomba o per sua intercessione immediatamente dopo la sua morte. Trovasi il racconto di alcuno di questi miracoli in s. Gregorio di Tours, in Fortunato, ecc.

S. Martino si crede uno dei primi tra quelli che furono onorati dalla Chiesa con pubblico culto per l'esercizio delle più segnalate virtù, tuttochè non fossero stati coronati del martirio, come si può vedere presso Benedetto XIV nella sua grande opera *Della beatificazione e canonizzazione dei santi*.

MARTINO LUTERO. *V.* **Lutero (Martino).**

MARTIRARIO. Fu dato nell'antichità il nome di *martyrarius* ad un sacerdote preposto ad una chiesa detta *martyrium*, perchè dedicata a Dio sotto il nome del martire, il cui corpo era in essa chiesa tumulato. In seguito fu esteso il medesimo nome a quell'uffiziale della chiesa, la cui incombenza era di esser custode delle reliquie de' martiri. Al martirario fu dato anche il nome di *mansionario*.

MARTIRI. La parola *martire* è greca, e significa propriamente *testimonio*. Si dà per eccellenza questo nome a tutti quelli che soffrono la morte per render testimonianza delle verità del Vangelo.

Si distinguono i martiri designati (*martyres designati*), i martiri consumati o coronati (*martyres consummati sive coronati*), i martiri verificati (*martyres vindicati*). I martiri *designati* sono quelli che furono condannati a morte, ma la cui sentenza non è stata per anco eseguita. I martiri *consumati* o *coronati* sono quelli che spirarono fra i tormenti o poco dopo, per la violenza dei tormenti sofferti. Finalmente diconsi martiri *verificati* quelli che la Chiesa, dopo un esame canonico, propone alla venerazione dei fedeli. Fu pure un tempo dato il nome di *martiri* ai confessori che aveano sofferto l'esilio o qualche supplizio per Gesù Cristo, benchè non vi avessero perduta la vita; e ciò impropriamente, giacchè non si possono veramente dir *martiri* se non quelli che muoiono effettivamente nei tormenti o in seguito per la violenza dei tormenti stessi o che per lo meno ne sarebbero morti, se Dio non li avesse preservati dalla morte per un miracolo della sua onnipotenza.

Digitized by Google

Non è la pena soltanto che fa il martire, ma anche le cause per le quali si soffre; e queste cause che fanno il martire risguardano o la persona stessa del martire o quella del tiranno. Non vi è che una sola causa che faccia il martire, e che risguardi la persona stessa del martire, cioè la fede delle cose che bisogna credere o fare. Perchè un uomo sia ritenuto martire è quindi necessario ch'egli dia la sua vita o per qualche verità speculativa della religione cristiana, come sono gli articoli di fede, o per qualche verità pratica, come sono gli atti delle virtù cristiane.

Non vi è parimente che una causa che faccia il martire relativamente alla persona del tiranno, l'odio cioè della fede o di una buona azione prescritta dalla fede di Gesù Cristo. Questa causa che risguarda la persona del tiranno si prova: 1° coi termini della sentenza di morte; 2° colla disputa tra il martire ed il tiranno; 3° colle offerte fatte al martire per ismoverlo dalla fede; 4° colla promessa di lasciarlo in libertà quando voglia rinunciare alla fede; 5° dimostrando che il martire fu condannato alla morte per essersi fatto cristiano, o perchè non volle abbandonare il cristianesimo, o per aver fatto una cosa conforme alla religione cristiana e vietata dal tiranno, o perchè non ne volle far una vietata dal Vangelo.

Il numero dei martiri è strabocchevole: se ne annoverano 19,700 che soffrirono a Lione con sant'Ireneo, sotto l'impero di Severo; 6,666 soldati della legione Tebea, uccisi per ordine di Massimiano; Sozomeno dice che nella Persia ne perirono 200,000 sotto Sapore II, 16,000 dei quali erano conosciuti; continuò la strage sotto Jezdegerb o Jezdedgerdo e sotto Behram suoi successori. Il p. Papebrochio, negli *Acta sanctorum*, novera 16,000 martiri abissini ed una moltitudine innumerevole degli altri paesi del mondo. *V.* **Persecuzioni della Chiesa.**

Dodwel in una dissertazione unita alle opere di s. Cipriano, della edizione d'Inghilterra, volle provare che tutte queste sono esagerazioni, e che fu assai minore che non si pensa il numero dei martiri messi a morte nella estensione dell'impero romano. Bayle e gli altri increduli non mancarono di applaudire alla di lui fatica, e col loro voto confermarono tale opinione. La più forte delle prove di Dodwel è un passo d'Origene (lib. 3 *Contra Cels.*, n. 8) dove dice *che si possono facilmente annoverare quei che sono morti per la religione cristiana, perchè ne morì un piccolo numero, e con intervalli, non volendo Dio che questa generazione di uomini fosse interamente distrutta.* Dodwel di poi rintracciò le diverse persecuzioni sostenute dalla Chiesa cristiana sotto Nerone, Domiziano e gl'imperatori che succedettero. Egli dice che la maggior parte di queste tempeste colpirono pochi luoghi; che vi furono dei lunghi intervalli di tranquillità; che molti imperatori furono di un carattere dolcissimo, più inclinati a favorire il cristianesimo che a perseguitarlo. Cerca di mitigare le espressioni degli autori cristiani o pagani, i quali parlarono della moltitudine delle stragi commesse in diversi tempi. D. Ruinart, nella prefazione posta nel principio della sua collezione degli *Atti autentici dei martiri*, confutò Dodwel, nè conosciamo alcuno che abbia ardito di attaccare le prove che gli oppone. Senz'assoggettarci a trascriverlo, faremo alcune riflessioni.

Sarebbe dapprima desiderabile che i nostri avversarî avessero avuto maggior cura di mettersi d'accordo tra loro. Eglino pretesero che nei primi secoli la maggior parte dei cristiani corressero al martirio; che questo fosse un fanatismo epidemico inspirato dai Padri della Chiesa; che i cristiani fossero sediziosi, turbolenti, andassero ad insultare i magistrati, disturbare le ceremonie pagane, provocare la crudeltà dei carnefici: esposero le ragioni o piuttosto i pretesti su i quali erano perseguitati a morte, e così fecero l'apologia della crudeltà dei persecutori. Di poi ci dicono seriamente che tuttavia si condannò alla morte un piccolo numero di cristiani. Posto ciò, gl'imperatori, i governatori di provincia, i magistrati sarebbero stati così insensati da lasciarsi insultare, da tollerare che fosse impunemente turbato l'ordine pubblico, da non fare alcun conto dei clamori tumultuosi del popolo, il quale domandava che i cristiani, come atei ed empii e scellerati, fossero sterminati. Ecco un fenomeno singolare.

Si sa parimente che cosa debbasi credere della dolcezza, della politica, del buon ordine che regnavano presso i romani. Se vi furono giammai mostri di crudeltà, lo furono Nerone, Domiziano, Caligola, Massimiano, Massimino, Licinio, ecc. Gli stessi imperatori, dei quali ci vantano la clemenza, lasciarono la maggior libertà ai governatori di provincia; e questi, per rendersi grati al popolo, gli permisero di sfogare il suo furore contro i cristiani. Dalla lettera di Plinio a Traiano vediamo che non vi era alcuna regola stabilita pei giudizî, nessun limite determinato pei supplizî che loro facevano soffrire. Dunque a nulla serve contare il numero delle persecuzioni ordinate cogli editti, poichè negl'intervalli vi furono ancora messi a morte moltissimi cristiani.

Si abusa ad evidenza del passo di Origene, e se ne sopprimono ad arte le ultime parole, che ne determinano il senso; queste provano che il numero dei martiri fu poco considerevole in confronto dei cristiani che furono conservati, *non volendo Dio che fosse interamente distrutta questa generazione di uomini;* e non ne segue che questo numero non fosse in se stesso grandissimo. Ma Origene scrivea prima dell'anno 250, molti anni prima della persecuzione di Decio: e nei seguenti 60 anni il macello fu più generale. Origene, che vivea nella Palestina, non poteva sapere il numero dei martiri che aveano sofferto nell'Occidente. Egli stesso prevedeva che non avrebbe lunga durata la tranquillità che allora godevano i cristiani (ibid., lib. 3, n. 14). Sono però necessarie delle prove positive; e noi ne abbiamo di più solide di quel che siano le congetture di Dodwel.

Nel primo secolo il martirio dei ss. Pietro e Paolo, quello dei due ss. Stefano e Simone sono provati e con gli Atti degli apostoli e con gli scritti dei più antichi Padri. S. Clemente di Roma, dopo aver parlato della morte dei ss. Pietro e Paolo, dice che *questi uomini divini furono seguiti da* una gran moltitudine *di eletti che soffrirono gli oltraggi e i tormenti per darcene l'esempio* (ep. 1ª, n. 6). S. Policarpo, nella sua lettera ai Filippesi, loro propone anche l'esempio dei beati Ignazio, Zosimo, Rufo, di s. Paolo e degli altri apostoli, che sono tutti nel Signore, con cui hanno patito, *cum quo et passi sunt.* Clemente Alessandrino (*Strom.*, lib. 4, c. 5) dice che gli apostoli sono morti come Gesù Cristo per le Chiese che aveano fondato. Erano assai male istruiti quei che scrissero non esser certo il martirio della maggior parte degli apostoli.

Tacito nei suoi *Annali* (lib. 15, c. 44) ci dice che *Nerone fece morire con nuovi supplizî degli uomini*

Digitized by Google

detestati pei loro delitti, e che il volgo chiamava cristiani. *La loro superstizione*, dic'egli, *già prima repressa, pullulava di nuovo. Si punirono tosto quei che si confessavano cristiani, e colla loro confessione se ne scoprì una gran moltitudine*, multitudo ingens, *che furono meno convinti di avere attaccato il fuoco a Roma, che di essere odiati dal genere umano.* Avremo ancora più di una volta occasione di citare questo passo. Dodwel, per eluderne la forza, dice che questa persecuzione non fu fatta fuori di Roma. Come dunque Tacito potè dire che i cristiani erano *detestati dal genere umano*, se erano perseguitati soltanto in Roma? Forse furono ivi condannati a morte tutti gli apostoli e gli altri discepoli del Salvatore? Secondo Tacito, questa superstizione era già stata repressa avanti; egli parla evidentemente dell'editto con cui Claudio, predecessore di Nerone, avea bandito da Roma i giudei, i quali, al riferire di Svetonio (in *Claud.*) vi facevano del rumore ad istigazione di Cristo, *impulsore Christo.* Non si può non ravvisare sotto questo nome i cristiani, che allora erano confusi coi giudei.

Nel secondo secolo, Plinio (lib. 10, ep. 97ª e 98ª) scrisse a Traiano che, se si continuava a punire i cristiani, si troverebbero in pericolo una infinità di persone di ogni età, sesso e condizione, poichè gliene fu denunziato un grandissimo numero, e questa superstizione (il cristianesimo) erasi diffusa nelle città e nelle campagne. Traiano risponde che non si deve andare in traccia dei cristiani; ma, se sono accusati, si hanno da punire. Questo principe tanto mite non è punto spaventato dalla moltitudine di quei che periranno, e noi possiamo giudicare se si abbia lasciato di accusare al tribunale di Plinio degli uomini *detestati dal genere umano;* pure egli afferma che non li trovò rei di alcun delitto.

Riferisce la cronaca dei samaritani che Adriano, successore di Traiano, fece morire in Egitto un gran numero di cristiani. Celso, che scriveva sotto Marco Aurelio, ci dice che la persecuzione durava ancora sotto questo regno, di che parla Origene contra Celso (lib. 8, c. 30, 43 e 48). Lo conferma un cronologista giudeo, e dice lo stesso del regno di Comodo. Se i supplizî non avessero continuato sotto gli Antonini, avrebbero forse ardito san Giustino ed Atenagora di dolersi con quelli, perchè verso i cristiani non usavano di quella giustizia che esercitavano verso tutti gli uomini?

Dodwel pretende che Atenagora non parli di morti nè di supplizî, ma solo di vessazioni, di esilio, di pene pecuniarie. Egli però non si è degnato di leggere il testo. *Vi supplichiamo*, dice Atenagora (*Legat. pro christ.*) *di non tollerare che alcuni impostori ci tolgano la vita. Dopo averci spogliati dei beni cui volontarî rinunziamo, vogliono ancora i nostri corpi e la nostra vita*, ecc. Or che cosa provano la filosofia di questi principi, le loro virtù e la pretesa loro dolcezza?

Il terzo secolo rappresenta delle scene più crudeli. Senza parlare del carattere feroce e sanguinario di Settimio Severo, di Caracalla, di Eliogabalo e Massimino, quei che furono meno crudeli non lasciarono d'inveire contro i cristiani. Riferisce Lampridio che Alessandro Severo voleva fabbricare un tempio a Gesù Cristo; ma ne fu dissuaso, essendogli stato rappresentato che, se lo facesse, tutto il mondo abbraccerebbe il cristianesimo, e gli altri templi sarebbero abbandonati; perciò Sparziano scrisse che questo imperatore proibì ai suoi sudditi di abbracciare il giudaismo e il cristianesimo. Si sa da quali turbolenze fu seguíto il regno di lui, e in qual modo Massimino, successore e nemico suo, trattò i cristiani. Fu allora che Origene scrisse la sua *Esortazione al martirio* per animare i fedeli. Egli stesso fu tormentato durante la persecuzione di Decio; e la morte di lui successa tre o quattro anni dopo, fu una conseguenza di quanto avea sofferto nella sua prigionia.

Dirassi certamente che la storia di questa persecuzione, descritta da Eusebio (*Hist. eccl.*, lib. 6, c. 39 e seg.), esagera i fatti; ma egli cita i testimonî oculari di quanto riferisce. Una gran parte dei cristiani di Egitto se ne fuggirono nell'Arabia, altri si salvarono nei deserti e vi perirono di miseria; oltre a quelli che dai giudei furono condannati a morte, un gran numero furono fatti a pezzi dal furor dei pagani, ecc. Quindi si può giudicare che cosa sia avvenuto nelle altre provincie dell' impero. Gli editti di Decio non furono rivocati dai suoi successori.

Verso la fine di questo secolo e cominciando il quarto, la persecuzione dichiarata da Diocleziano durò 10 anni senza intervallo, e fu più micidiale di tutte le altre. Questo principe avea avuto difficoltà di risolversi. Egli diceva essere cosa pericolosa turbare l'universo e spargere inutilmente del sangue, poichè i cristiani morivano con piacere. Nulladimeno cedette alle brame di Massimiano suo collega, e pubblicò tre editti consecutivi: il primo comandava di distruggere tutte le chiese, rintracciare e bruciare i libri dei cristiani, privarli di ogni dignità, ridurre in ischiavitù i fedeli del volgo; il secondo voleva che tutti gli ecclesiastici fossero posti in prigione, e sforzati *in ogni maniera* a sacrificare; il terzo ordinava che ogni cristiano il quale ricusasse di sacrificare, fosse tormentato coi più crudeli supplizî. Eusebio e Lattanzio fanno menzione di una città di Frigia, tutta cristiana, che fu posta a fuoco ed a sangue ed in cui si fecero perire tutti gli abitanti. Furono tanto persuasi questi due imperatori dell'eccesso della strage, che nelle iscrizioni e sulle medaglie vantaronsi di avere sterminato il cristianesimo: *nomine christianorum deleto, superstitione Christi ubique deleta.* Gli autori ecclesiastici appellarono forse a torto il regno di Diocleziano *l'êra dei martiri?*

In vano però questi principi si applaudivano del loro trionfo. Massimiano Galerio e Massimino Ercole, eredi del loro furore contro il cristianesimo, dopo aver tosto rinnovato gli editti e fatto continuare le stragi, furono costretti a farle cessare, perchè, dicono essi, un gran numero di cristiani persistono nei loro sentimenti, nè vi è alcun mezzo di vincere la loro ostinazione (Veggasi Lucio Cecilio, *De morte persec.*, n. 34; Eusebio, lib. 9, c. 1). Finalmente l'anno 311, Costantino e Lucio confermarono con un editto la tolleranza del cristianesimo.

Ci si vuol persuadere che Giuliano, contento di tormentare i cristiani, non ne fece morire alcuno; ma si affetta di dimenticare ch'egli lasciò il corso libero all'odio e furore dei pagani. Questi, onde vendicarsi perchè sotto i regni di Costantino e Costanzo erano stati distrutti molti dei loro templi, portarono la rabbia sino a mangiare le viscere di molti cristiani. Quei di Gaza, dopo avere sventrato alcuni preti ed alcune vergini, meschiarono dell'orzo colle loro viscere, e le diedero a mangiare ai porci. Giuliano, in vece di opporsi a questi tratti di barbarie, punì i governatori che vi si erano opposti (*Mem. dell'Accad.*, t. 70, in 12°, p. 266 e seg.).

Digitized by Google

Verso la fine del quarto secolo e cominciando il quinto, Sapore, Jezdegerb e Bebram, re di Persia, risolvettero di sterminare dai loro Stati i cristiani, e ne fecero perire a migliaia.

Vorremmo sapere quali prove positive e quali monumenti si possano opporre a quei che abbiamo citati; quali sieno le ragioni di rigettare gli atti e i sepolcri dei martiri, la testimonianza degli scrittori ecclesiastici, molti dei quali erano contemporanei ed assai istruiti dei fatti che riferiscono. Mosheim, istruttissimo di queste prove, accorda che il numero dei martiri è stato molto più considerabile di quello che Dodwel lo suppone; però egli pensa che sia stato nondimeno assai minore di quello che dicono i Martirologî (*Hist. christ.*, sec. 1, § 33). La questione sta a sapere quanti se ne debbano levare. Bisogna giudicarne dalle prove già addotte.

Non è cosa difficile di formarsi una idea della crudeltà dei supplizî che si fecero sostenere ai martiri, considerando il carattere sanguinario che aveano contratto i romani, avvezzati a pascere gli occhi coll'uccisione dei gladiatori, a vedere gli uomini combattere contro le bestie, ad osservare con piacere un ferito che moriva lentamente, a far perire delle truppe di prigionieri per onorare il trionfo dei loro guerrieri, a sterminare l'intere famiglie per soddisfare la loro vendetta. Potevano forse essi nutrire pietà? Non istimavano più la vita dei loro schiavi di quella di un animale; le loro donne ancora erano divenute così feroci com'essi. Giovenale rinfaccia alle medesime la loro inumanità, e ci dice che la loro barbarie uguagliava la loro lubricità.

Tacito, nel passo da noi citato, dice che i cristiani sotto Nerone furono tormentati con sceltissimi supplizî, *exquisitissimis poenis*, e ne fa la descrizione. *Della loro morte*, dice egli, *si fece un giuoco; alcuni, coperti colle pelli di bestie, furono divorati dai cani; altri, attaccati ai pali, furono bruciati perchè servissero di fiaccole in tempo di notte. Nerone diede i suoi giardini per un tale spettacolo; v' intervenne egli stesso in abito da cocchiere, e montò sopra un cocchio, come ai giuochi del circo.* Giovenale vi fa allusione (*Sat.* 1, v. 55); e Seneca dice ancora di più, parlando di ferro, di fuoco, di catene, di bestie feroci, di uomini sventrati, di prigioni, di croci, di cavalletti, di corpi passati da piuoli, di membra slogate, di tonache imbevute di pece e di *tutto ciò che l'umana barbarie* ha potuto inventare di atrocità (ep. 14ª). Plinio non ci dice con quai supplizî egli facesse perire i cristiani che ricusavano di apostatare, ma ci dice che mandò alla morte tutti quei che perseverarono a non volere adorare gli dèi, e che per sapere che cosa si faceva nelle adunanze dei cristiani, fece tormentare due donne, le quali dicevano di essere diaconesse (lib. 10, ep. 97ª). Celso assevera che i cristiani, essendo presi, fossero condannati al supplizio, messi in croce, e che prima di farli morire si facesse loro soffrire *ogni sorte di tormenti.* Veggasi Origene contra Celso (lib. 8, n. 39, 43 e 48, ecc.). Libanio dice che quando Giuliano arrivò all'impero, *quei che seguivano la religione corrotta, temevano assai; eglino si aspettavano che loro si cavassero gli occhi e si tagliasse loro la testa, si vedessero scorrere dei fiumi del loro sangue; credevano che questo nuovo signore inventerebbe dei nuovi tormenti, più crudeli che l'essere mutilato, tritato, annegato, sepolto vivo; avvegnachè gl'imperatori precedenti avevano impiegato contro essi queste sorti di tormenti..... Giuliano, convinto*, dice egli, *che il cristianesimo colla strage dei seguaci di esso prendesse degl incrementi, non volle impiegare contro di loro dei castighi, che non poteva approvare* (*Parent. in Julian.*, n. 58). Questo stesso fatto è confermato dal tenore degli editti fatti contro i cristiani. Lasciavasi alla discrezione dei governatori di provincia e dei magistrati lo scegliere il genere di supplizio da applicare; questi decidevano secondo il grado del loro odio e della loro crudeltà personale, e secondo che il popolo mostrava più o meno furore contro i martiri.

I nostri avversarî possono dire quanto loro piacerà che s. Lorenzo, arrostito sopra una graticola; s. Romano, cui si strappò la lingua; santa Felicita e santa Perpetua, esposte nel circo alle bestie; alcuni altri, cui si stracciarono le viscere con pettini di ferro, ecc., sono favole della *Leggenda aurea.* Gli autori pagani che abbiamo citato non aveano interesse nè di vantare la costanza dei martiri, nè di esagerare la crudeltà dei persecutori. S. Clemente, Tertulliano, s. Cipriano, Eusebio, gli altri storici e i compilatori degli atti dei martiri niente dissero di più di quel che ne dissero i nemici dichiarati del cristianesimo; e ciò basta per convincerci che non ebbero torto di attribuire il coraggio dei martiri ad un soccorso soprannaturale e sovente miracoloso.

È provato dalla storia che i re di Persia furono ancor più crudeli degli imperatori romani; nè si deve stupire degli orribili tormenti riferiti negli atti dei martiri della Persia, poichè furono rinnovati nell'ultimo secolo riguardo ai martiri del Giappone (*V.* **Martiri del Giappone (Santi)**). Veggasi il Gallonio, *Trattato degli istrumenti di martirio.*

Dovremmo, parlando dei martiri, dimostrare come la loro costanza sia una delle prove della divinità del cristianesimo; ma, per evitare inutili ripetizioni, ce ne occuperemo all'articolo **Religione cristiana.**

MARTIRI (I santi quaranta). Assai celebri nei fasti della Chiesa sono questi martiri, i quali presero il nome dal loro numero. In loro onore s. Basilio ebbe a recitare un'omelia; tre panegirici, s. Gregorio Nisseno; grandi elogî, sant'Efrem e s. Gaudenzio di Brescia. Gli antichi atti del loro martirio, sebbene sieno posteriori alla loro morte, non si possono mettere in dubbio, confortati come sono dalle relazioni che ne danno i Padri ora citati, alle quali essi atti sono in massima parte concordi. Ecco la loro storia:

Questi santi soffrirono nell'anno 320 in Sebaste, città della piccola Armenia, sotto l'imperatore Licinio. Essi erano di diversi paesi, ma tutti arrolati nello stesso corpo di milizia, tutti giovani, di bella persona, coraggiosi, chiari pei loro fatti guerreschi. Leggesi in s. Gregorio di Nissa e in Procopio che essi facevano parte della legione fulminante, così celebre per la miracolosa pioggia ottenuta dal Cielo, sotto l'imperatore Marco Aurelio (*V.* **Legione fulminante**). Questa legione, la duodecima dell'impero, era allora a quartiere in Armenia; Lisia era il generale dell'armata, e Agricola, governatore della provincia. Quest'ultimo avendo pubblicato alla sua armata un editto di Licinio, che ordinava a tutti di dover sacrificare agli idoli, 40 cristiani s'appresentarono confessando generosamente la loro fede, e protestarono altamente che nessun tormento varrebbe a far sì che la tradissero. Il giudice, pure sperando di guadagnarli, adoperò da pria

Digitized by Google

con essi i più dolci modi, dicendo che la loro caparbietà li renderebbe svergognati per sempre; e che all'opposto la loro sommessione al volere del principe sarebbe ricompensata coi più grandi guiderdoni. Ma, vedendo che le promesse riuscivano a nulla, usò le minacce le quali ebbero il medesimo effetto. I santi confessori di Gesù Cristo gli risposero che le promesse ch'egli faceva loro non poteano per alcun modo agguagliare i beni infiniti che cercava loro rapire. « E le vostre minacce, soggiunsero, non ci sgomentano punto. Voi non avete in vostra balía che i nostri corpi, i quali abbiamo imparato a non curar punto; ma le nostre anime sono in salvo da qualsisia persecuzione degli uomini. » Il governatore, che non s'aspettava cotal risposta, se ne sentì oltremodo sdegnato, e comandò che i loro corpi fossero pesti con isferzate, e loro si straziassero i fianchi con unghie di ferro, dopo il qual martoro furono caricati di catene e cacciati in prigione. Alcuni giorni dopo, Lisia arrivò da Cesarea a Sebaste, e pose a nuove prove la costanza dei martiri; ma dovette sofferire l'onta d'esserne vinto. Finalmente il governatore, nel trasporto della sua rabbia, immaginò un genere di supplizio lento e tormentoso, a cui condannolli tutti.

Era allora d'inverno, stagione assai aspra in Armenia; un vento di tramontana soffiava con violenza e accresceva di molto il rigore del freddo. Aveavi sotto le mura della città uno stagno agghiacciato per modo, che la gente a piedi e i cavalli vi poteano senza rischio passar sopra. Il governatore ordinò che i santi vi fossero esposti nudi tutta una notte; e per tentarli più fortemente colla facilità del rimedio, fece a piccola distanza da quello stagno preparare un bagno caldo, onde quelli che si risolvessero a sacrificare, vi si gettassero per riscaldarsi. Tosto che i martiri ebbero udita la sentenza, corsero tutti allegri allo stagno, si trassero da se gli abiti di dosso, e s'incoraggiarono a vicenda al combattimento, dicendosi l'un l'altro che una cattiva notte procurerebbe loro una eterna felicità. Tutti ad una faceano questa preghiera: « Signore, noi siamo 40 entrati alla pugna; non vogliate permettere che di 40 un solo rimanga privo della corona; nessuno manchi di questo numero che non senza disegno voi avete segnato; » e frattanto le guardie non cessavano dall'esortarli ad obbedire al principe per ottenere la permissione di entrare nel bagno caldo.

Per isventura, uno di questa santa schiera si lasciò vincere dalle lusinghe dei pagani; abbandonò qual disertore il suo posto, e andò a gittarsi nel bagno caldo; nel quale però, entrato appena, spirò, non avendo Iddio permesso che egli godesse a lungo il frutto della sua apostasia. I suoi compagni ne rimasero oltremodo sconsolati; ma non andò guari che furono confortati da uno avvenimento del tutto maraviglioso. Una delle guardie, appostata con ordine di osservare se alcuno dei martiri cangiava risoluzione, stava in quel momento a scaldarsi presso il bagno; e mentre era a questo intesa, fu colpita da una straordinaria visione. Vide degli spiriti celesti che scendevano dal cielo e, come fosse per comando del loro re, distribuivano magnifiche ricompense a questi generosi soldati. Uno però di questi n'era escluso, quegli appunto che sì vilmente avea tradito la sua fede. La guardia, tocca da questa visione celeste, si convertì all'istante; e, toltisi di dosso gli abiti, andò ad unirsi cogli altri 39 martiri, gridando che era cristiano come essi. Questo fatto, osserva qui sant'Efrem, basta a farci adorare le vie incomprensibili della misericordia e della giustizia di Dio inverso gli uomini.

Fatto giorno, il giudice comandò che fossero posti sopra carri e gittati al fuoco. Essi erano tutti morti o stavano per morire, tranne il più giovane che fu trovato pieno di vigore e di vita. I carnefici lo lasciarono indietro, pure sperando che si potesse cambiare. Ma la sua madre, che era presente, non potè soffrire questa falsa pietà inverso il figlio, e ne fece eziandio dei rimproveri ai carnefici. Questa generosa femmina era una vedova di bassa condizione, ma ricca di tutti i tesori della fede. Avvicinossi dunque al figlio, esortollo a perseverare; poi, presolo sulle braccia, lo pose sul carro con gli altri martiri, e sì gli disse: « Vanne, vanne, figliuol mio, a finire questo felice cammino cogli altri tuoi compagni, per non esser tu l'ultimo a presentarti a Dio. » Ella pronunziò queste parole a ciglio asciutto, e accompagnò il carro sino al rogo con volto allegro.

Dopo che i corpi dei santi martiri furono abbruciati, gittaronsi le loro ceneri nel fiume; ne rimase però una parte ai cristiani che le involarono o comperaronle a prezzo d'argento. La città di Cesarea avea di queste preziose reliquie, e s. Basilio riguardavale come baluardo sicuro contro gli assalti più formidabili dei nemici. Lo stesso Padre aggiugne che avevano virtù di rialzare quelli che erano caduti, di rafforzare i deboli e di accrescere il fervore ai fedeli. S. Basilio, padre del santo dottore di cui testè abbiamo detto, e santa Emmelia, sua madre, s. Gregorio di Nissa, s. Pietro di Sebaste e santa Macrina si procurarono parte delle reliquie dei nostri santi martiri. Santa Emmelia le pose nella chiesa che fece fabbricare presso al villaggio d'Annesses, ove furono ricevute con una grande solennità; s. Gregorio riferisce i miracoli operati in questa occasione e fece anche seppellire i suoi genitori presso alle reliquie dei santi martiri, affinchè potessero un giorno risuscitare con quelli dei quali aveano imitato la fede. Egli avea, come asserisce, delle prove evidenti del loro potere appo Dio.

S. Gaudenzio, vescovo di Brescia, avea anch'egli una gran divozione ai santi martiri. « Dio, dic'egli nel discorso che fece in loro lode, m' ha favorito di una parte delle loro reliquie, e accordato la grazia di fondare una chiesa in loro onore. » Aggiugne che due nipoti di s. Basilio, l'una e l'altra messe a reggere delle vergini cristiane, s'erano degnate di fargli parte di questo tesoro che avevano ricevuto dal loro zio; il che fu quando s. Gaudenzio passò da Cesarea andando in Gerusalemme. Una porzione di queste reliquie fu recata anche a Costantinopoli, ove erano onorate con somma divozione, come ci fan sapere Sozomeno e Procopio. Questa divozione, dicono cotesti autori, fu sovente guiderdonata con visioni e con miracoli.

Su questi martiri chi si farà a leggere la omelia di sant'Efrem nel tomo 2 delle opere di lui, della edizione vaticana del 1743, si sentirà ricercare le più intime fibre del cuore, specialmente dalle tenere ed affettuose parole che il santo mette in bocca alla madre del più giovine dei martiri, cui gli atti danno il nome di Melitone.

MARTIRI DEL GIAPPONE (Santi). All'articolo **Giappone** abbiamo detto quando e come in quelle remote isole fosse annunziato il Vangelo; come in breve tempo addivenisse fiorente la nuova cristianità giapponese, ed abbiamo accennate le persecuzioni per le quali

Digitized by Google

fu sparso tanto sangue cristiano e distrutta quasi ogni reliquia di cristianesimo. Ora ci facciamo a narrare il martirio di quei 26 campioni della fede che nella seconda persecuzione, dopo crudelissimi tormenti, furono fatti anche più barbaramente morire nell'anno 1597, e di essi ci occupiamo tanto più volentieri, in quanto che, sebbene essi martiri godessero già del culto degli altari, la solennità della loro canonizzazione è un fatto contemporaneo, avvenuto soltanto nel 1862, con grande letizia del mondo cattolico.

Scoperto il Giappone nel 1541, il gran s. Francesco Saverio fu il primo nel 1549 ad annunziare il Vangelo a quella nazione idolatra, e Iddio benedisse talmente la semenza gittata da quel santo che non erano passati ancora 40 anni, e già la Chiesa giapponese noverava 200,000 e più fedeli. Spaventati i bonzi del rapido progresso che faceva la religione cristiana in quella contrada, vi suscitarono una prima persecuzione nel 1588; ma essa, quantunque fierissima, non raggiunse lo scopo di veder estirpato dal Giappone il nuovo culto. Salito Taycosama sul trono giapponese, quantunque da principio non si mostrasse avverso ai cristiani, ad istigazione dei bonzi ebbe ad emanare nel 1587 un decreto di proscrizione dei missionarî cristiani. Grande tribolazione fu questa, ma dopo alquanti anni fu trovato il mezzo come reintrodurre altri ministri evangelici per ristabilirvi le pratiche del culto. Avendo Taycosama inviato un ambasciatore al vicerè delle isole Filippine, pretendendo un tributo dalla monarchia spagnuola pel tranquillo possesso di esse isole, di risposta fu mandata anche un'ambasceria a Taycosama con ricchi presenti per istrignere tra lui e la corona di Spagna un trattato di amicizia. Capo di quest'ambasceria fu destinato il p. Pietro Battista dei frati minori, il quale si fece accompagnare da tre suoi correligiosi. Gradita tale missione da Taycosama, concesse al degno francescano una casa a Meaco ed una chiesetta con facoltà di predicare la dottrina di Gesù Cristo, e non andò guari che il p. Pietro Battista, avuto un rinforzo di altri operai evangelici, potè così dar più libero corso alle apostoliche fatiche. Procedevano prosperamente le cose religiose nel regno di Taycosama; ma il demonio, nemico dell'impero di Gesù Cristo, riattizzò contro i cristiani l'antico odio dei bonzi, i quali tanto si adoperarono presso il re, da fargli credere che i missionarî non erano altro che emissarî della Spagna e del Portogallo, i quali miravano unicamente a sbalzarlo dal trono per prendere essi possesso del suo regno.

Non ci volle di più perchè quell'uomo feroce decretasse, verso la fine dell'anno 1596, l'incarceramento di quanti, vuoi sacerdoti, vuoi laici, nazionali o forestieri, professassero la fede di Gesù Cristo. A questo editto successe una grande allegrezza in quanti erano cristiani, fondata sulla speranza di dar la vita per Cristo; ma Iddio non permise l'universale carnificina, perciocchè Taycosama credette che la morte di 24 individui, portati poi a 26, bastasse per incutere spavento negli altri. Di questi 26 campioni daremo l'elenco, e racconteremo per qual supplizio fossero coronati della palma del martirio.

I. PAOLO MIKI, della Compagnia di Gesù, nato nell'anno 1564 a Giamasciro, regno che si attiene al gran Meaco e metropoli in quel tempo di tutto l'impero; uomo dotto che compose varî libri, nei quali confutò le dodici principali sètte religiose del Giappone; predicatore instancabile, le cui parole avevano convertito gran quantità d'idolatri alla vera fede. Quando fu martirizzato era nel suo trentesimoterzo anno e sul punto di esser consacrato sacerdote.

II. GIOVANNI SOAN, anche esso gesuita, nato nel 1578 nel regno di Gotò, da cui fu anche cognominato. Contava 19 anni quando diede la vita per Gesù Cristo.

III. GIACOMO CHISAI, nato nel regno di Bigen, nel 1533. Forse fu uno dei battezzati da s. Francesco Saverio. Si ammogliò ed ebbe un figliuolo. Essendo la moglie ritornata al culto degl'idoli, dimandò ed ottenne di essere ammesso tra i catechisti della Compagnia di Gesù.

IV. PIETRO BATTISTA, religioso spagnuolo dell'ordine di s. Francesco, nato da nobile famiglia in Castel Santo Stefano, diocesi di Avila, missionario nel Messico, e poi inviato nelle Filippine nella qualità di commissario generale dei conventi del suo ordine. Un anno prima di morire e mentre trovavasi nel Giappone, Filippo II, re di Spagna, avealo nominato vescovo di Camarines.

V. MARTINO DELL'ASCENSIONE, frate francescano, spagnuolo, missionario prima nel Messico, poi nelle isole Filippine e finalmente inviato al Giappone.

VI. FRANCESCO BLANCO, anch'esso spagnuolo, nato a Tamayron, e frate minore. Fu a Messico, poi mandato alle isole Filippine e finalmente alla missione giapponese. Aveva 26 a 30 anni quando fu martirizzato.

VII. FILIPPO DI GESU', nato al Messico, ma di origine spagnuola. Ammesso tra i francescani, era ancora chierico quando sparse il sangue per la fede, contando 23 anni di età.

VIII. FRANCESCO DA S. MICHELE, spagnuolo, compagno di Pietro Battista nella sua spedizione al Giappone. Quantunque fratello laico dell'ordine francescano, era d'ingegno colto al segno che operò colla sua predicazione molte conversioni.

IX. GONZALVO GARZIA, oriondo portoghese, ma nato nel Dekkan (Indie orientali) nel 1557. All'età di 15 anni, abbandonata la patria, si accompagnò con alcuni missionarî che andavano al Giappone, dove diedesi alla mercatura. Venutagli in fastidio, si congiunse ai padri della Compagnia di Gesù nella qualità di catechista. Più tardi volle vestire l'abito di s. Francesco. Contava 25 anni quando morì per la fede.

X. LEONE GARAZUMA, nativo di Corea, convertito dai frati minori, volle essere ascritto al loro terz'ordine, e addivenne un apostolo instancabile.

XI. PAOLO SUZUQUI, nato nel regno di Oari. Amico del precedente, ad imitazione di lui, si recò a vivere presso i frati minori. Aveva scritto varî libri per istruzione dei neofiti, e tradotto in giapponese un lessico, una grammatica e un catechismo.

XII. FRANCESCO DI MEACO, medico di professione e nato nel regno di Oari.

XIII. COSIMO TAQUIA, dello stesso regno di Oari, ascritto al terz'ordine di s. Francesco e catechista.

XIV. BONAVENTURA. Bonzo per 20 anni circa, fu convertito dai francescani, e volle esser ascritto al loro terzo ordine.

XV. MICHELE COSAQUI, nato nel regno di Ixo, familiare dei francescani, e inscritto nel loro terz'ordine.

XVI. TOMMASO COSAQUI, figlio del precedente. Serviva i frati francescani da sacristano e da catechista; contava 15 anni quando fu coronato del martirio.

Digitized by Google

XVII. Gabriele Duisco, già paggio d'onore nella corte di Meaco. Convertitosi a Cristo e fattosi terziario, visse nel convento dei frati minori sino all'età di 19 anni in cui sparse il sangue per la fede.

XVIII. Paolo Ibariqui o Ibarchi. Illuminato alla vera fede, edificossi una casa vicino al convento dei francescani, e fu illustre per santità di costumi e per opere di penitenza.

XIX. Giovanni Guizuia o Quizuia, nativo di Meaco. Battezzato dai frati minori, abbracciò la regola del loro terz'ordine, convertì gentili in gran numero, e primi fra tutti la propria moglie e il figliuolo.

XX. Tommaso Idanqui, interprete dei frati minori e loro terziario.

XXI. Lodovico Ibarchi, fanciullo di 10 anni, battezzato dal p. Pietro Battista, e rimasto sempre presso i francescani, servendoli nel sacrificio della Messa.

XXII. Antonio di Nangasachi, altro fanciullo di 13 anni, educato dal p. Pietro Battista.

XXIII. Gioachino Suquize o Saquye, uomo ammogliato e catechista.

XXIV. Mattia di Meaco. All'appello degl'inquisiti, il vero Mattia scritto nell'elenco dei condannati trovandosi assente dal convento pel suo uffizio di provveditore, un cristiano che aveva lo stesso nome ed abitava alle vicinanze del convento, fattosi innanzi, dichiarossi cristiano ed amico dei francescani. Il giudice lo surrogò immediatamente all'assente, e così fu martirizzato cogli altri.

XXV. Francesco Fahelante.

XXVI. Pietro Suguezico. Così questo come il precedente, nel corso del viaggio dei 24 designati al martirio da Ozaca a Nangasachi accrebbero il loro numero a 26, come or ora diremo.

Era sul finire dell'anno 1596 quando quei fortissimi atleti di Cristo furono chiusi nel carcere di Ozaca. Esecutore della loro sentenza di morte fu un bonzo che si chiamava *Jacuino*, medico alla corte di Taycosama, nemico acerrimo del nome cristiano e istigatore principale presso il re per determinarlo alla distruzione di quanti avevano abbracciata la fede. Quel perfido, ito a Ozaca, comandò che quanti erano ivi in prigione fossero tutti menati vergognosamente a Meaco e quinci a Nangasachi, al patibolo della croce. Era entrato l'anno 1597, e con buono auspicio nel giorno primo di gennaio uscirono i santi da Ozaca in numero di ventiquattro, rallegrandosi tutti al vedersi omai giunti in Meaco, e quivi onorati pel nome di Gesù, perchè appunto vennero scherniti. Ai 3 di gennaio, colle mani legate dietro alle spalle, furono menati sopra tre carri per la città: prima però tagliarono loro l'estremità dell'orecchio sinistro. Sopra una lunga pertica si portava appesa la sentenza di morte, la quale in nostra lingua direbbe appunto così: « Perchè costoro, venuti dalle Filippine con titolo di ambasciatori, si trattennero in Meaco predicando la legge dei cristiani che io proibii gli anni addietro rigorosamente, ed hanno fabbricato chiesa, comando che siano giustiziati insieme ai giapponesi che si fecero della loro legge. Perciò questi ventiquattro saranno crocifissi in Nangasachi. »

Ricondotti al carcere, non si potrebbe esprimere da quali sentimenti fossero compresi, se non ci rimanesse un frammento di lettera scritta da uno di loro alcuni giorni dopo la sua cattura al p. Agostino Rodriguez. « Noi siamo, egli scriveva, circondati per ogni parte da custodi, ed è già segnata la sentenza di morte contro i cristiani, e vi sono scritti i loro nomi. Nel primo giorno di nostra prigionia tutti si accostarono al tribunale della penitenza, in modo che il p. Francesco ed io passammo tutta quella notte nell'ascoltare le confessioni, perchè un cristiano de' più ragguardevoli ci aveva avvertiti dover noi l'indomani morire. Avanti l'aurora del giorno io ho celebrata la santa Messa, e vi ho comunicato, oltre dei miei frati, ben 50 cristiani, e tutti credevano esser quella l'ultima comunione; e, fatto questo, presa in mano la croce, ci venivamo preparando per dare la vita a Gesù Cristo. » E poco appresso soggiunge: « Non so come finiranno le cose. Corre voce che o ci uccideranno o ci rimanderanno alle Filippine. Ma noi, per grazia del Signore, ci sentiamo più disposti a morire per Cristo, che non a far ritorno alle Filippine, quantunque io mi riconosca indegno di sì insigne favore. Il nostro confratello Martino ha egli pure lo stesso spirito e coraggio. Iddio sia benedetto! » Anche il santo sacerdote Francesco Blanco dal medesimo carcere scrisse ad un suo amico una commoventissima lettera, nella quale specialmente è detto: « Noi stiamo qui aspettando ogni giorno d'incontrare la morte per amore di Dio, e da questo pensiero deriva in noi una stragrande consolazione, specialmente dacchè vediamo esservi nei cristiani tanto di coraggio da sofferir con dispiacere il ritardo dei carnefici. Ma ciò che ci reca maggior maraviglia si è che molti e da Fuscino e dalle più remote montagne accorrono alla città e protestano in faccia ai gentili che, se i cristiani sono uccisi in odio alla loro religione e perchè cristiani, essi pure devono esser posti in carcere in loro compagnia, dacchè ed essi si gloriano del nome di Cristo. A noi è divietato il parlare con questi ferventi cristiani. Ah! io arrossisco di me medesimo allorchè veggo che non pavéntano la morte uomini i quali nella fede non sono più che novizi. »

Il 4 di gennaio, a cavallo sopra vili giumenti, furono condotti prima ad Ozaca e poi a Sacai, acciocchè, veduto quell'infame spettacolo, il popolo si guardasse dall'abbracciare la fede di Cristo. Sino al 9 dello stesso mese si fermarono in Sacai, e quindi a piedi s'avviarono a Nangasachi, distante 600 miglia, per vie molto disastrose e in tempo di verno, che nel Giappone massimamente è crudele. Pur nondimeno quella beata compagnia se ne andava tutta contenta fra tanti disagi al martirio. Il p. Organtino spedito aveva un buon cristiano, nominato Pietro Suguezico, acciocchè, secondo il bisogno, fosse d'aiuto a'tre padri della Compagnia di Gesù; così parimenti in servigio dei francescani erasi aggiunto un altro cristiano di nome Francesco Fahelante; e ambedue ebbero la sorte d'essere scritti dai soldati nel numero dei martiri, sicchè nel cammino arrivarono a quei 26 che nella schiera degl'invitti confessori di Cristo abbiamo testè annoverati.

Nel dì 31 di gennaio giunsero a Facata, città popolosa, ove i pagani li ricevettero con segni di grande rispetto, assai edificati dalla loro virtù. Intanto Fazamburo, governatore di Nangasachi, a cui dall'imperatore era stato comandato di mandarli a morte, saputo il loro arrivo, diè ordine che tosto si apparecchiassero sino a 50 croci: dal che poi nacque in più cristiani una santa gara di occupare ognuno quelle croci che avanzavano. Il 1° di febbraio arrivarono a Carazi; ed il giorno 4, coi piedi gonfi

Digitized by Google

dal rigore del freddo, toccarono Sononghi, 9 leghe lontano da Nangasachi per mare. Furono messi in barca, e in breve tempo approdarono a un piccolo porto, dove in nave passarono una freddissima notte. Prossimi omai a Nangasachi, parecchi portoghesi si fecero loro incontro, recando seco vino e cibi, e ardentemente pregandoli perchè se ne ristorassero. Essi li accettarono, ma ne fecero dono ai soldati. Pervennero a Nangasachi allo spuntar dell'aurora del 5 febbraio, in mezzo alla commozione ed al pianto di tutt'i cristiani. Quivi, in attesa che Fazamburo desse gli ordini per la esecuzione della sentenza, vennero allogati in una casa, dove in capo a qualche tempo fu loro annunziato essere omai giunta l'ora d'incamminarsi al luogo del supplizio. Quei generosi non paventarono punto; chè anzi, come agnelli mansueti condotti alla uccisione, fermo lo sguardo, e la mente elevata a Dio che con tutto l'affetto del cuore invocarono in dolce pianto di sublime tenerezza, giubilanti mossero tutti verso il loro calvario.

Spettacolo oltre ogni credere commoventissimo esser dovette certamente il vedere tanti innocenti esposti a sì dura prova; e se ai fanatici ed invidiosi bonzi erano oggetto di scherno e di abborrimento, ben diversi sensi destavano nel cuore dei fedeli, i quali per sì eroica costanza si venivano sempre più raffermando nella fede: anzi tanto spirito di generosità e fortezza si suscitò nei credenti, e tanta stima della religione dei santi martiri negli stessi idolatri, che Taycosama, vedendo fallite le sue speranze, troppo tardi si pentì d'aver tentato tal mezzo che produsse l'effetto contrario del tutto a quello ch'egli pretendeva. Il p. Pier Battista, pieno di apostolico fervore, allorchè le accorse moltitudini stavano stupefatte a rimirarli, predicava al popolo le glorie di quel Dio pel quale essi pativano, mentre i due santi sacerdoti Francesco Blanco e Martino rapivano a se gli sguardi di tutti pel loro atteggiamento di somma modestia e di estatica contemplazione. Quelli però che sovra ogni altro intenerivano gli astanti, e facevano spremer loro dagli occhi lagrime copiosissime, erano i tre santi fanciulli Tommaso, Antonio e Lodovico, i quali, composti ad una giovialità di paradiso, alternavano col canto l'orazione domenicale, la salutazione angelica ed altre preghiere. Ed era eziandio commovente l'udire i martiri che si confortavano a vicenda ad offerire con cuor generoso al Signore quelle umiliazioni e quelle pene.

Il luogo destinato alla crocifissione dei martiri fu una collina dalla banda del mare e in faccia di Nangasachi, avente nella sommità una pianura capace delle ventisei croci in una fila diritte, e l'una lungi dall'altra tre in quattro passi. Quando gli occhi degli incliti eroi furono colpiti dalla vista del preparato supplizio, il loro gaudio non conobbe confini. Scambiatosi a vicenda il bacio dell'amore e della fraterna carità, e ricevuta dal loro capo la benedizione, ratto volarono alle croci, e come veniva lor detto quale destinata fosse per ciascuno, era un baciarla e ribaciarla e bagnarla di lagrime e mettersi a colloquio con essa, quasichè mutassero parole con la più cara ed amata persona.

Le croci del Giappone, oltre alla traversa superiore che riceve le braccia del giustiziato, ne hanno un'altra giù ai piedi, a cui si fermano le gambe non sovrapposte nè pari, ma largo aperte; e davanti, a mezzo il fusto, sporge un modiglione, sul quale il reo, poichè la croce è inalberata, sta cavalcioni e sostiene la vita. Per fermarveli sopra non usano inchiodarli, ma ve li serrano in quattro anella o manette di ferro che prima conficcano nella croce, rispondenti due di sopra a' polsi e due giù basso al fusolo del piede; alla gola applicano un collare pur di ferro; talvolta aggiungono un cerchio che li cinga a mezzo il corpo; e se non ciò, una fune al corpo, e due altre alle braccia tra il gomito e la spalla. Non li spogliano, ma ognun tiene il suo proprio abito, eziandio se ricchissimo. Tutto poi il metterli in croce si fa colla croce distesa in terra; ritta ch'ella è, e ben ferma nella sua fossa, o ve li lasciano penar così vivi alcun tempo, o incontanente li uccidono; e l'ucciderli è d'una o di due lanciate che loro danno, la prima nel costato destro, sicchè il ferro ne passi fuori per d'appresso all'ascella sinistra, e al contrario dal costato sinistro all'ascella destra, con che le aste dentro al petto s'incrociano; e come elle hanno i ferri lunghi e larghi e taglientissimi, appena è mai che al primo o al secondo colpo non incontrino il cuore; e i manigoldi vi sono destrissimi, e se ne pregiano come d'arte.

I nostri santi, acconci sulle loro croci tutti a un medesimo tempo, perchè ciascuno aveva i suoi propri ministri a tale ufficio deputati, tutti anche insieme furono levati in alto, e in quel primo levarsi di tutti insieme i crocifissi ne comparvero i volti sereni e lieti come già si vedessero in paradiso. Paolo Miki con uno spirito non solo di martire, d'apostolo ancora, incominciò dal pulpito della sua croce a predicare ai giapponesi la santa fede di Cristo, concludendo il suo discorso così: « E perchè uno dei precetti della legge cristiana è render bene a chi fa male, perdono a Taycosama ed a quanti hanno parte alla mia morte. » Indi, vôlto ai compagni che gli stavano d'ambe le parti aspettando i carnefici, si diè ad animarli e con l'allegrezza del suo volto e coll'efficacia delle sue parole in quell'ultimo passo. Finalmente tutto in se raccolto, e fissi gli occhi in cielo, andò ripetendo, sinchè il ferirono, *In manus tuas*, *Domine*, *commendo spiritum meum*. Quattro manigoldi trassero da' foderi i ferri delle lor aste, e fattisi dall'un capo a due per ciascuno, cominciarono a trafigger loro i fianchi, e quasi tutti a due colpi, sol certi pochi a tre, li finirono. I cristiani e allo sguainar dei ferri, e secondo che ciascuno vedevano uccidere, tutti ad una voce invocavano Gesù e Maria sì alto che si udivano fin colà in Nangasachi. Animati poscia da santa impazienza, si aprirono il passo ad entrare nello steccato, correndo a raccogliere chi nelle mani e chi in bianchissimi pannolini il sangue che dalle grandi aperture de' fianchi scorreva. Le guardie penarono assai a ricacciare a forza d'orribili percosse il folto popolo a Nangasachi; ma esso tornò poi a rader le croci dove erano insanguinate e raccor la terra dove goccia di sangue fosse caduta. E questo eccesso di devozione fu tale, che, rimasti quei corpi oramai quasi ignudi, il p. Antonio Lopez, rettore della Compagnia di Gesù, a segno d'alta riverenza fece rivestire quelle benedette salme, le quali, anzichè mostrare alcun segno di corruzione, presero tosto ad esalare fragrantissimo odore, da parere non pur vivi, ma cosparsi di olezzanti profumi. Il che risaputosi dalle vicine popolazioni, tanta fu la pressa de' cristiani accorsi da tutte parti a venerare le spoglie de' martiri, da rimanerne fortemente impauriti i capitani delle guardie. Non è a dire come si contenessero i gentili al mirar tanto e

Digitized by Google

sì spontaneo e sincero entusiasmo ne' fedeli; chè molti piegaronsi a conversione, avverandosi anche in tal caso che il sangue de' martiri era semente di novelli cristiani. Nè vorrem tacere il fatto ammirabile d'uno de' più accaniti idolatri, cristiano un tempo, e poscia apostata per ingenita malignità, il quale, testimonio di veduta della eroica intrepidezza onde avevano i 26 generosi incontrata la morte, scosso infine dalle lagrime de' fedeli e dentro dal proprio cuore mosso a profondo pentimento delle passate sue scelleratezze, diede in pianto dirotto; quindi, abbracciato un portoghese ivi presente, e solennemente abiurati gli errori della idolatria, ad alta voce gridatosi cristiano, fe' ritorno all'ovile di Gesù Cristo.

Giovò non poco a crescere il concorso e la devozione il risapersi d'avere Iddio con varî segni miracolosi dato a conoscere che gli era stata cara la morte di que' santi uomini. Leggonsi questi prodigî e nella relazione degli uditori della sacra Ruota e nelle storie del martirio. Ma il maggior de' miracoli, come lo chiama la sacra Congregazione de' Riti, fu il gran fervore che ne seguì ne' fedeli, e le conversioni de' gentili che nei tre anni appresso passarono i 100,000.

Oltre a due mesi si tennero i corpi dei martiri sulle croci, intirizziti dal freddo, sinchè al primo tepore della primavera caddero a brani per terra. Le reliquie furono raccolte diligentemente e trasferite, quelle dei tre gesuiti nella chiesa del collegio di Macao nella Cina; quelle dei francescani a Manilla, nelle isole Filippine. Intanto il vescovo don Pietro Martinez, che non aveva potuto ottenere di assistere, come desiderava, alla morte loro, e che fu tra' primi a recarsi sulla collina per visitarne e venerarne, come fece, i santi corpi, non si partì dal Giappone senza prendere sul martirio giuridiche informazioni, che furono poi ripetute l'anno appresso da don Luigi Secheira, suo successore. Ottenutesi poscia dalla sacra Congregazione dei Riti le lettere remissoriali, s'instituirono processi apostolici in Nangasachi, in Manilla, in Macao, in Angelopoli e nel Messico; e da essi compilarono gli uditori della Ruota la relazione loro, che, esaminata e discussa in più sessioni dalla sacra Congregazione, ottenne in fine il rescritto sotto il dì 3 di luglio 1627, in cui dichiaravasi potersi, quando fosse in piacere del pontefice, procedere alla solenne canonizzazione de' 26 martiri e annoverarli tra i santi, e come tali proporli al culto e alla venerazione della Chiesa di Dio. Indi il sommo pontefice Urbano VIII ai 14 e 15 di settembre del medesimo anno concedette a tutto l'ordine di s. Francesco e alla Compagnia di Gesù la facoltà di celebrare l'officio e la Messa nel dì 5 di febbraio, natale degl'incliti eroi, siccome quelli de' quali il martirio cadde nel mercoledì 5 febbraio 1597, memorabile a tutto il Giappone, non perchè essi fossero i primi che dessero la vita in servigio della fede, ma perchè furono i primi per apostolico indulto onorati con titolo ed offizio di martiri. Mancava dunque la sola estrinseca funzione della canonizzazione e la pubblicazione dell'autorevole giudizio della santa Sede, le quali due cose non senza speciale provvidenza di Dio si compirono nell'anno 1862. Imperocchè, benignamente accolta l'umile istanza del padre generale dell'ordine francescano dal sommo gerarca della cattolica Chiesa Pio papa IX, questi ordinò che gli eminentissimi cardinali componenti la Congregazione dei sacri Riti, riunendosi il dì 3 settembre 1861 nel palazzo apostolico del Vaticano, discutessero alla sua presenza, e recassero giudizio intorno a sì solenne argomento. Dichiaratosi ad unanimità in così augusto consesso, potersi procedere alla canonizzazione dei martiri giapponesi, il santo padre nel giorno 17 dello stesso mese si condusse alla chiesa di Santa Maria d'Araceli, ove pubblicamente venne letto il decreto della loro canonizzazione che sarebbe accaduta nel giorno di Pentecoste dell'anno seguente. Era appunto il giorno 8 di giugno 1862, e Roma stupefatta vedeva nella basilica di San Pietro il supremo gerarca Pio IX circondato da ben 287 tra principi e pastori della santa Chiesa, venuti sino dalla estrema America e dagli ultimi lidi della rimotissima Oceania: la Spagna, la Francia, l'Irlanda, l'Inghilterra, l'Alemagna, la Polonia, il Belgio, l'Olanda, la Svizzera, la Russia, la Grecia, l'Albania, il Levante, gli Stati Uniti d'America, il Messico, il Canada, la Nuova Scozia, tutte queste porzioni del cattolico gregge furono in Roma rappresentate dai loro vescovi, i quali in quell'augustissima assemblea di Padri resero testimonianza dell'affetto e della divozione illimitata delle loro agnelle al pastore dei pastori, al successore di s. Pietro. In nessun'altra canonizzazione di santi, i fasti della Chiesa cattolica ricordano tanto splendore e tanto trionfo quanto fu veduto in questa de' 26 gloriosi martiri giapponesi.

MARTIRIO. *V.* **Martiri.**

MARTIROLOGIO. Libro che contiene i nomi e lo elenco dei martiri o sia di coloro che soffrirono la morte in testimonianza della fede di Gesù Cristo.

L'origine dei Martirologî risale al primo secolo della Chiesa. Poichè, secondo il Baronio, papa s. Clemente I instituì ed introdusse l'uso di raccogliere gli *Atti dei martiri* (*V.* **Atti dei martiri**), era naturale che ciascuna Chiesa registrasse i loro nomi nei santi dittici (*V.* **Dittici**); ai dittici, nei quali si registravano i soli nomi dei santi, seguirono i Calendarî (*Calendaria martyrum*), in cui al nome fu aggiunto il giorno della morte o di quello in cui celebravasi la loro festa; e ai Calendarî seguirono i Martirologî, nei quali al nome ed all'epoca fu unito un breve cenno della vita dei santi. Quanto alla forma dei Martirologî, come li abbiamo oggidì, essa rimonta agli ultimi anni del secolo v, sotto papa Gelasio I. Quantunque sia provato che nell'officio divino già anteriormente si facesse ogni giorno memoria dei santi, ed in ispecie dei martiri, la lettura del Martirologio all'ora di *prima* si attribuisce a s. Gregorio il Grande, il quale ebbe ad introdurne l'uso verso la fine del secolo VI.

Provato l'uso antichissimo dei Martirologî dei santi, e che ne furono compilati molti, aggiungeremo che il primo è quello detto di Eusebio e di s. Girolamo o perchè essi ne sono effettivamente gli autori o perchè fu loro attribuito. Cassiodoro lo cita nel VI secolo e Beda nel VII. Ve ne sono due sorte di copie, le une intere e le altre compendiate. Delle intere, tre vennero pubblicate: quella di Esternach, che passa per la più antica e che fu scritta nel 728 dal monaco Lorenzo, secondo l'ordine di s. Villebrordo, primo vescovo di Utrecht; quella di Corbia e quella di s. Vandrillo. Credesi che di questo Martirologio di s. Girolamo si facesse uso in Roma nel VI secolo, come rilevasi dalla lettera di Gregorio I ad Eulogio di Alessandria (lib. 7, epist. 29ª); ed è altresì probabilissimo che il piccolo Martirologio mandato da Roma ad Aquileia dal papa, e stampato da Roseveyd sotto il nome di *antico romano*, sia l'antico Martirologio romano. Il Martirologio del venerabile

Digitized by Google

Beda fu scritto verso il 730, ed aumentato poscia da Floro verso l'839. È difficile di distinguere in esso ciò ch'è di Beda da ciò ch'è di Floro, e per fare questa distinzione il p. Sollier crede sia d'uopo servirsi del piccolo Martirologio che Beda aveva scritto in versi. Wandelberto, monaco di Prom, nella diocesi di Treveri, scrisse un Martirologio nell'848, attenendosi principalmente a Floro; Martirologio che pubblicò Molan nella sua prima edizione d'Usuardo e di Achery nel tomo 5 del suo Spicilegio. Rabano, arcivescovo di Magonza, compose verso l'anno 845 un Martirologio, ch'è un'aggiunta a quelli di Beda e di Floro. Il Martirologio di Notkero, soprannominato *il Piccolo Balbo*, monaco di s. Gallo, fu scritto verso l'anno 894, ed è una compilazione di molti altri. Enrico Canisio lo pubblicò dal primo gennaio fino al 26 ottobre inclusivamente, il resto non si è potuto rinvenire. Il Martirologio di Adone, che è una compilazione del romano e di quello di Beda aumentato da Floro, fu scritto l'anno 858. Il Martirologio di Usuardo, monaco di s. Germano ai Prati, fu scritto nell'875, e dedicato non a Carlo Magno, come hanno opinato Tritemio e molti altri, ma a Carlo il Calvo, che nell'875 occupava il trono imperiale. Usuardo lo compose sopra un esemplare d'Adone che portava falsamente il titolo di quello di Floro. Il Martirologio di Nevelone, monaco di Corbia, scritto verso l'anno 1089, non è propriamente che un compendio di quello di Adone, colle aggiunte di alcuni santi principalmente delle vicinanze d'Amiens.

Il Martirologio romano è stato sempre in uso nella Chiesa romana, per testimonianza di s. Gregorio I (ep. 29[a]), ma è incerto se debba altrettanto dirsi di quello di s. Girolamo e quello di Beda. Della sola basilica vaticana dice Benedetto XIV (*De canoniz.*, lib. 4, p. 2, c. 17, n. 2) che *suum quoddam habebat Martyrologium, quod hodie etiam in archivio capituli conservatur.* Gregorio XIII nel 1582 compì la correzione del Calendario romano, cui andò unita nel 1584 quella del Martirologio romano, per negligenza dei copisti e degli stampatori in molti luoghi difettoso e scorretto; ordinò ancora a' vescovi e superiori regolari e secolari che, nel dire in coro il divino officio, adoperino soltanto tale Martirologio, come rilevasi dalla costituzione *Emendato jam Kalendario*, del 14 gennaio 1584. Già Pietro Galesini, protonotario apostolico, milanese, aveva fatto una nuova edizione del Martirologio romano; ma non fu approvata a motivo della prolissità e della negligenza dell'autore nelle citazioni, e per la confusione che fa delle persone e dei nomi dei luoghi. Fu stampato nel 1578 in Milano ed in Venezia con questo titolo: *Martyrologium sanctae romanae Ecclesiae usui in singulos anni dies accommodatum, ad sanctissimum Patrem Gregorium XIII*, ecc.; *annotationes item multiplici antiquitatis ecclesiasticae doctrinae cumulatae, ad omnem totius Martyrologii explicandi rationem*, ecc. Il cardinal Cesare Baronio fece delle note al Martirologio romano, e fece istanza a Sisto V che monsignor Luigi Torres, poi cardinale, con altri prelati, rivedessero tali sue annotazioni; quindi in Roma nel 1586 pubblicò *Tractatio de Martyrologio romano praemissa ejusdem editioni.* Di poi nel 1630, coi tipi vaticani e nuove annotazioni, fu pubblicato in foglio *Martyrologium romanum Gregorii XIII jussu editum et Urbani VIII auctoritate recognitum. Accesserunt notationes atque tractatio de Martyrologio romano auctore Caesare Baronio.* Il re di Portogallo Giovanni V ordinò al suo ministro in Roma che di concerto con Benedetto XIV facesse stampare il Martirologio ridotto in volgare. Non poteva presentarsi più bel campo alla vasta e profonda erudizione del papa, onde egli, dopo averci faticato con felice successo, lo fece pubblicare colle stampe vaticane e nuove correzioni, mediante il disposto della costituzione *Postquam intelleximus*, del primo luglio del 1748 (presso il suo *Bullarium*, tomo 2, p. 431). Nel pontificato di Pio VII e nell'anno 1806, nella stamperia dell'ospizio apostolico, uscì alla luce *Martirologio romano dato in luce per ordine di Gregorio XIII, e riconosciuto coll'autorità di Urbano VIII, Clemente X e Benedetto XIV, aggiunti i nomi dei santi e beati più recenti.* Un'edizione perfetta e completa del Martirologio romano è quella dei tipografi Salviucci, Roma, 1845: *Martyrologii romani Gregorii XIII jussu editi, Urbani VIII et Clementis X auctoritate recogniti, ac deinde anno* 1749 *Benedicti XIV labore et studio aucti et castigati, editio novissima, sanctissimo domino nostro Gregorio XVI pontifice maximo auspice et patrono, in qua sanctorum et beatorum extant elogia pro ordinibus etiam regolaribus a sacrorum Rituum Congregatione ad haec usque tempora adprobata.*

Conchiudiamo facendo notare che i Martirologi, i quali da principio non contenevano che i soli nomi dei martiri, s'ebbero a poco a poco l'aggiunzione di coloro che, sebbene non avessero finita la vita col martirio, avevano sofferto per la confessione della fede; a questi s'aggiunsero i nomi dei santi vescovi e poi di altri santi: per guisa che il Martirologio presentemente non è più esclusivamente ciò che esprime il vocabolo, ma invece un catalogo generale di tutt'i santi di qualsivoglia categoria, venerati dalla Chiesa con culto pubblico e universale. I greci danno al loro Martirologio il nome di *Menologio*. *V.* **Menologio.**

MARUTA (S.). Uno dei più celebri scrittori della Chiesa siriaca, fiorito tra la fine del secolo v e la prima metà del sesto, chiaro per virtù e per dottrina, e grande amico di s. Giovanni Crisostomo. Egli fu vescovo di Tagrit o Maipherkat (Martiropoli), nella Mesopotamia.

Dopo avere assistito al Concilio di Costantinopoli dell'anno 380, che giudicò Macedonio, ed a quello del 383 o 390, in cui furono condannati i messaliani, volendo procurare un più mite trattamento della Chiesa cristiana in Persia, nel 411 imprese un viaggio a Costantinopoli per indurre l'imperatore Arcadio a raccomandare i cristiani a Jezdegerb, che era salito sul trono di Persia 10 anni innanzi; ma le discordie che regnavano alla corte, cagionate dall'ingiusta persecuzione suscitata contro s. Giovanni Crisostomo, resero inutili i suoi sforzi. Di che egli credette dover ritornare nella Mesopotamia. L'anno seguente fece un secondo viaggio a Costantinopoli. S. Giovanni Crisostomo lo raccomandò alla vedova Olimpiade, e la pregò di assisterlo in tutto ciò che fosse dipenduto da lei, desiderando che egli ottenesse ciò che sollecitava in favore della Chiesa di Persia, per la quale mostrava grandissimo zelo.

Teodosio il Giovane, successore di Arcadio, onorò san Maruta della sua confidenza, e lo mandò due volte in officio di ambasciatore nella Persia, per mettere una solida pace fra i due imperi. Jezdegerb fece grande stima di lui, massime dopo essere guarito per le sue orazioni da una malattia, da cui i magi non avevano potuto liberarlo.

Digitized by Google

Socrate, il quale riferisce questo fatto, aggiungeva che il re chiamava ordinariamente Maruta l'*amico di Dio*. I magi, temendo che Jezdegerb si facesse cristiano, ricorsero all'impostura per ritenerlo nella loro religione. Essi fecero nascondere un uomo sotterra nel tempio; e quando il principe vi fu entrato per adorare il fuoco perpetuo, quest'uomo gridò: « Cacciate il re da questo sacro luogo, perchè egli ha l'empietà di prestar fede ad un prete dei cristiani. » Jezdegerb prese il partito di rimandare il vescovo; ma Maruta lo persuase a ritornare nel tempio, accertandolo che, se avesse fatto scavare la terra, avrebbe scoperto l'impostura. Il re seguì questo consiglio. Scopertasi la frode, egli fece decimare i magi, e autorizzò pubblicamente Maruta a fondar delle chiese in qualunque luogo giudicasse a proposito. Il santo, nella sua seconda ambasciata, fece un soggiorno alquanto lungo nella Persia. Egli vi tenne due sinodi a Ctesifone; l'arianismo fu condannato nel secondo, che si tenne nel 414, e in cui si fecero eziandio delle savie regole risguardanti la disciplina. S. Maruta, essendo assai attempato, fece ritorno nella Mesopotamia. Portò seco molte reliquie dei martiri, e ne mise tanta quantità nella sua Chiesa, che la città prese il nome di *Martiropoli*.

L'opera principale di questo padre è una liturgia siro-caldaica, la quale i maroniti, che celebrano l'offizio divino in questa lingua, usano ancora in certi dì. S. Maruta compose parimente un commentario sopra il Vangelo di s. Matteo; e se ne conserva il manoscritto in siriaco nella biblioteca del Vaticano. Monsignor Assemani ne cavò diversi passi, i quali stabiliscono invincibilmente la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia. Ebedjesus fa menzione di un'istoria del Concilio di Nicea, i cui canoni erano stati recati in siriaco da s. Maruta; ed è ben da desiderare che si possa ritrovare un'opera così preziosa.

S. Maruta compose altresì in siriaco gli atti dei martiri che soffrirono nella persecuzione che Sapore II, re di Persia, fece soffrire alla Chiesa di Persia dal 340 al 380, che formano la prima parte degli *Acta sanctorum martyrum orientalium et occidentalium*, che monsignor Stefano Evodio Assemani pubblicò a Roma nel 1748. Il santo vescovo compose eziandio degl'inni in onore dei martiri e sopra parecchi altri argomenti; inni che vennero inseriti con quelli di sant'Efrem nell'officio caldaico usato dai maroniti, giacobiti e nestoriani. Egli raccolse le reliquie di molti martiri della Persia, e le distribuì nell'impero romano, per tirare sopra quelli che ne erano possessori le benedizioni del cielo.

Il santo vescovo morì innanzi la metà del v secolo, e fu sepolto nella sua chiesa. Si portò il suo corpo in Egitto durante le incursioni degli arabi e dei persiani. Esso è ancora nel monastero della Madonna, situato nel deserto di Sceti e abitato da monaci siri. Monsignor Assemani vide in questo monastero un codice caldaico, contenente una lunga vita di s. Maruta e parecchi scritti di questo padre.

MASBOTEI. Nome preso da due sètte religiose: una giudaica, che fu anteriore o contemporanea a Gesù Cristo; un'altra di eretici, che erano un ramo dei simoniani o sia seguaci di Simon Mago. La setta ebraica prese il nome dalla voce *schabat* che significa riposare, in quanto che i masbotei facevano speciale professione di osservare il sabato.

MASCHERA. Non appartiene a questo libro la storia delle maschere, questo argomento interessandoci soltanto sotto l'aspetto della morale. Poichè, quanto al corpo, nulla rivela meglio l'immagine di Dio di quello che faccia il volto, il ricoprirlo con una faccia artificiale di carta o di altra materia, e di forma assai spesso mostruosa, è un disonorare l'immagine di Dio. Per maschera però non s'intende unicamente quell'arnese con cui gli stolti coprono la loro faccia nel tempo di carnevale, ma anche un travestimento per lo quale si mentisce il proprio sesso, caso speciale considerato nel Deuteronomio, dove il vestirsi l'uomo da donna e la donna da uomo è qualificato come cosa abominevole (*Deut.*, c. 22, v. 5); perciocchè simili trasformazioni, oltre la naturale indecenza, potevano facilmente esser causa di gravi disordini. Quanto ai cristiani, le maschere o i travestimenti, se si usano per mero sollievo di animo e per semplice divertimento, purchè non vi sia scandalo e non servano di motivo a scherzi od atti illeciti, sono esenti da peccato mortale, le quali condizioni però assai raramente s'incontrano in coloro che corrono mascherati per le pubbliche vie. Non v'ha peccato di sorta quando il travestimento abbia per motivo l'evitare la persecuzione od altra cosa lecita; come non ve n'ha quando, anche nei collegi o case pie, per rappresentare qualche moralissimo componimento comico o drammatico, si vestono le fanciulle da giovinetti o viceversa, per recitare la parte che loro convenga.

MASIO (Andrea). Dotto laico del XVI secolo, versato in moltissimi rami dello scibile umano, non escluse le scienze religiose, ma espertissimo principalmente nelle lingue ebraica, caldaica e siriaca. Egli nacque a Lennich, vicino a Bruxelles, nel 1516. La sua rinomanza il fece scegliere a secretario del vescovo di Costanza, il quale morto nel 1553, Masio fu inviato a Roma per una missione, ed, ivi fermatosi per alcun tempo, si perfezionò nella cognizione delle lingue orientali. Nel 1558 andò a Clèves, presso il duca Guglielmo, che lo elesse suo consigliere. Alcuni scrittori asserirono che fu chiamato in Anversa da Filippo II, per occuparsi della *Poliglotta*, unitamente ad Aria Montano. Ma questi non ne parla nella sua prefazione; dice soltanto che Masio somministrò una grammatica ed un dizionario siriaco, inseriti nel primo volume dell'*Apparato sacro*. Masio aveva letto i libri ebraici, e li conosceva a fondo. Non evvi autore, giusta l'avviso di Riccardo Simon, che sia stato più esercitato nello stile della Scrittura e che abbia meglio inteso la critica della Bibbia. Si trovano però nelle sue opere alcune opinioni singolari e congetture ardite. Egli possedeva il celebre e solo manoscritto che ci abbia conservato l'edizione pubblicata da Origene d'una gran parte del Deuteronomio, del libro di Giosuè e degli altri libri storici posteriori del Vecchio Testamento. Tale manoscritto era stato tradotto esattamente e parola per parola da un esemplare greco delle Esaple, corretto di pugno di Eusebio di Cesarea, ed aveva i segni grammaticali, come gli asterischi, gli obeli, ecc. Masio stesso narra queste particolarità. Questo manoscritto sgraziatamente è stato smarrito.

Del Masio abbiamo le seguenti opere:

1° *Josue historia, duplici editione, hebraica et graeca; adjuncta est duplex versio latina, quarum altera hebraicam illam, altera graecam pene ad verbum repraesentat; et insuper interpretatio chaldaica, ubi ab hebraeo discessit, latine est in marginibus expressa; subjecta est et jam*

Digitized by Google

Vulgata latina; addita sunt praeterea annotationes et commentaria (Anversa, Plantin, 1574, in foglio; e nei *Critici sacri* di Padova e d'Amsterdam). Tale opera, sommamente stimata anche dai protestanti, stabilì la riputazione dell'autore, sebbene alcuni passi sieno stati censurati a Roma.

2° *Disputatio de Coena Domini opposita calvinistarum impiis corruptelis*, Anversa, 1575.

3° *Traductio latina ex syriaco commentarii de paradiso, scripti a Mose Bar-Cepha, syro; professionum duarum Mose Mardeni, jacobitae patriarchae antiocheni; itemque epistolarum duarum, scilicet Sullaka Mosellani, nestorianorum patriarchae, et populi nestoriani ad P. M.; necnon liturgiae sancti Basilii* (Anversa, 1569, in 8 volumi). Il commentario sul paradiso terrestre è stato inserito nei *Critici sacri*, seconda edizione; i quattro opuscoli seguenti nella *Biblioteca dei Padri;* e la liturgia attribuita a s. Basilio, nelle liturgie orientali di Renaudot, con osservazioni critiche, e nel *Codex liturgicus* di Assemani.

4° *Grammatica linguae syriacae*, Anversa, 1751, in foglio.

5° *Syrorum peculium, hoc est explicatio vocabulorum apud syros passim explicatorum*, Anversa, 1571, in foglio. Queste ultime due opere Masio le intraprese ad istanza di Aria Montano, e sono inserite nella *Poliglotta* d'Anversa. Andrea Masio morì nel 1573.

MASORA. *V.* **Massora.**

MASSA CANDIDA. Fu dato questo nome e anche quello di *massa sancta* a quei cristiani che ad Utica nell'Affrica soffrirono il martirio nell'anno 128, imperando Valeriano, essendo proconsolo di quella provincia Galerio Massimo. Vuolsi che, riempiuto un largo fosso di calce viva, fosse ai medesimi intimata l'alternativa o di rinnegare Gesù Cristo o di saltare in quel fosso. Prudenzio, che scrisse un inno ad elogio della loro costanza, li disse 300; ma sant'Agostino, nel suo sermone 306 ne indica il numero di 153, dicendoli decapitati. Il nome di *massa* esprimeva il loro numero preso alla rinfusa, e l'aggiunto di *candida* indica la loro morte gloriosa.

MASSA DI CARRARA. Città italiana, topograficamente appartenente alla Toscana occidentale. Surta nel secolo IX, costituì nei tempi passati un principato e poi un ducato, e finalmente fu aggregata al ducato modenese. La storia della erezione del vescovato di Massa di Carrara si ristrigne alla sua bolla di erezione, non essendo Massa stata insignita di tale onore che nel 1821, in cui Pio VI, colla bolla *Singularis romanorum pontificum*, vi eresse la cattedra. Tuttavia la effettuazione pratica del vescovato non ebbe luogo che nel 1823 sotto Leone XII, il quale costituì i limiti della nuova diocesi, ricavati per una parte dal territorio dipendente dall'arcivescovato di Lucca, e per altra parte da quello del vescovato di Luni-Sarzana.

Null'altro potendo dirne, indicheremo che la cattedrale sta sotto l'invocazione dei santi Pietro e Paolo e di s. Francesco d'Asisi, ed è servita da un Capitolo di 12 canonici preceduti dall'unica dignità di arcidiacono; che il vescovo è suffraganeo del metropolitano di Pisa, e che la diocesi si compone di circa 113,000 anime.

MASSA MARITTIMA. Città sul littorale della Toscana, cominciata a sorgere nella qualità di piccolo villaggio verso la prima metà del secolo VIII. Il nome di *Massa*, che in quei tempi indicava un latifondo casegiato, rimase da poi a questo luogo anche quando a poco a poco si elevò al grado di città, e l'aggiunto di *Marittima* valse a distinguerla dalle tante *Masse*, che allora esistevano.

Il vescovado che portò il nome di *Massa Marittima* è assolutamente quello dell'antica Populonia, per semplice mutazione di nome, il quale fu cominciato ad usarsi assolutamente dai vescovi sul principio del XII secolo, assai dopo la distruzione di essa Populonia, in questo frammezzo trovandosi soltanto in antiche carte la intitolazione di Populonia cumulata a quella di Massa. Fu Populonia una delle più rinomate città etrusche, posta sulla cima occidentale del promontorio di Piombino, di cui ora non rimane altro vestigio che alcuni avanzi delle sue mura ed un piccolo castelluccio con una chiesa curata. Questa vasta e commerciante città la troviamo già scaduta da ogni lustro sin dai tempi d'Augusto, e ridotta a pochi templi e poche case, e da poi distrutta dai longobardi nel secolo VI. Quando fosse instituita la sede vescovile di Populonia non si può dire con certezza, per quanto sia positivo che fu una delle più antiche sedi della Toscana marittima. Il primo tra i vescovi di cui s'abbia documento certo fu un Atello, il quale ebbe ad assistere al Concilio celebrato in Roma da papa Gelasio nel 495 ed ai Concili terzo, quarto, quinto e sesto di papa Simmaco, dopo del quale si trova memoria di un Fiorenzo, morto nel 546. L'Ughelli, che non s'ebbe notizia di questi due vescovi, comincia la loro serie da s. Cerbone, al quale si assegna l'anno 546, essendo succeduto a Fiorenzo. Di lui papa s. Gregorio Magno ebbe a descrivere le geste gloriose. Cerbone era un prete affricano fuggito di là col suo vescovo s. Regolo nella persecuzione dei vandali. Fermatosi a Populonia, vi fu proclamato vescovo. Sopravvenuto in Italia Totila coi suoi goti, il santo vescovo s'indusse a nascondere nella sua casa alcuni soldati per salvarli dalle bande di goti che scorrazzavano per Populonia. Saputosi ciò da quel re ferocissimo, volle punire il santo, esponendolo ad esser divorato dagli orsi. Fattolo perciò venire in un paese 8 miglia discosto da Populonia, dove stava col nerbo della sua armata, lo condannò ad esser divorato dagli orsi, e volle esser presente al crudele spettacolo. Ma, quale non fu il suo stupore allorchè l'orso più feroce introdotto nello steccato dove lo aspettava la vittima, invece di addentarla e farsene pasto, piegato il capo, cominciò a leccare i suoi piedi!! Succeduti, non guari dopo, i longobardi che devastarono Populonia, capitanati dal crudelissimo loro duce Gummarith, s. Cerbone cercò un rifugio nell'isola dell'Elba, luogo della sua diocesi, dove morì.

Rimasta vedova per molti anni la sua sede, e ai pochi superstiti della distrutta Populonia mancando sino un sacerdote per confessare i moribondi e battezzare i bambini, il citato pontefice s. Gregorio nel 591 scriveva una sua lettera a Gregorio Balbino, vescovo di Roselle, incaricandolo di visitare la Chiesa populoniese e di ordinare un sacerdote e due diaconi, e tre altri sacerdoti per le parrocchie della Chiesa precitata. Verso l'anno 600 s'ebbe Populonia un'altra volta il proprio vescovo, e dopo di lui continuò la loro serie; ma i vescovi prendevano il titolo or da questa, or da quella città, e stanziavano in luoghi raminghi, sinchè Massa Marittima essendo venuta in qualche considerazione, nel secolo XI ebbero a fissarvi

Digitized by Google

stabilmente la sede, e più tardi non furono più *di Populonia*, ma *vescovi massani* o *massesi* intitolati; e non solamente vescovi, ma s'ebbero per alcun tempo la sovranità del paese, che poi cedettero contro compensi convenuti.

La storia della Chiesa massese non offre molti particolari degni di esser ricordati, salvo i nomi di parecchi vescovi che ebbero fama di vigili e zelanti pastori. Tra essi nomineremo il vescovo Guglielmo, consacrato da san Gregorio VII nel 1074, e da lui adoperato in una onorevole legazione nella Sardegna nell'anno 1080. Dotto nella ragion civile e canonica fu Giovanni Gabrielli da Pontremoli, cappellano di papa Bonifacio IX, fatto vescovo di Massa sullo scorcio del 1391, e spedito dal pontefice in Polonia a sostenere l'incarico di legato, e promosso di poi all'arcivescovato di Pisa. Vescovo di Massa fu altresì quel frate Antonio, cui Martino V affidava in suo nome una legazione nel 1422, e che poi da generale del suo ordine fu promosso alla cattedra massese nel 1430.

La cattedrale di Massa Marittima è intitolata a s. Cerbone di cui abbiamo fatto menzione, il quale è protettore della città e della diocesi. Essa è ufficiata da un Capitolo di 10 canonici.

Il vescovo di Massa Marittima fu suffraganeo dell'arcivescovo di Pisa sino al 1458, in cui, elevata la Chiesa di Siena al grado metropolitico, fu posto sotto la dipendenza di quella nuova provincia ecclesiastica. La diocesi conta circa 38,000 anime.

MASSALIANI. Nome di settari antichi, tratto da una parola ebrea che significa *preghiera*, perchè credevano che si dovesse sempre pregare, e che la preghiera potesse servire in vece d'ogni altro mezzo per salvarsi. Per la stessa ragione dai greci furono chiamati *euchiti*.

Sant'Epifanio distingue due sorte di massaliani: i più antichi, secondo lui, non erano nè cristiani nè giudei nè samaritani, questi erano pagani che, ammettendo molti dèi, tuttavia ne adoravano un solo, chiamato l'*Onnipotente* o l'*Altissimo*. Tillemont pensa con molta ragione che fossero gli stessi che gli *ipsistarii* o *ipsistariani*. Questi massaliani, dice sant'Epifanio, fecero fabbricare in molti luoghi taluni oratorî illuminati con ceri e lampane di molto simili alle nostre chiese, dove si radunavano per pregare e cantare degl'inni in onore di Dio.

Scaligero ha creduto che fossero giudei esseni; ma sant'Epifanio li distingue formalmente da tutte le sètte di giudei. Egli parla di altri massaliani come di una setta nascente, e scriveva sul fine del IV secolo. Professavano di essere cristiani; pretendevano che la preghiera fosse l'unico mezzo di salvarsi e bastasse per essere salvo. Molti monaci nemici della fatica ed ostinati a vivere nell'ozio, abbracciarono questo errore, e ve ne aggiunsero molti altri. Dicevano che ciascun uomo traeva dai suoi genitori e seco recava nascendo un demonio che possedeva la di lui anima e portavalo sempre al male; che il battesimo non poteva scacciare interamente questo demonio; che perciò questo sacramento era quasi inutile; che la sola preghiera aveva la virtù di mettere in fuga per sempre lo spirito maligno; che allora lo Spirito Santo discendeva nell'anima, e vi dava dei segni sensibili di sua presenza con illuminazioni, col dono della profezia, col privilegio di vedere distintamente la divinità e i più secreti pensieri dei cuori, ecc. Aggiungevano che in questo stato l'uomo era libero da tutti i moti delle passioni e da ogni inclinazione al male; che non aveva più mestieri di digiuni, di mortificazioni, di lavoro, di buone opere; che era simile a Dio, e perciò assolutamente impeccabile.

Non è da stupire che questi pretesi illuminati abbiano dato negli ultimi eccessi della empietà, della stoltezza, del libertinaggio. Di frequente, nell'eccesso del loro entusiasmo, si mettevano a danzare, a saltare, a fare delle contorsioni, e dicevano che saltavano sul diavolo; si appellarono *entusiasti*, *danzatori*, *adelfiani*, *eustaziani* dal nome di alcuni dei loro capi, *cantori di salmi*, *eufemiti*, ecc.

Furono condannati in molti Concilî particolari e dal Concilio generale di Efeso, tenuto l'anno 431, e gl'imperatori fecero delle leggi contro di essi. I vescovi proibirono di ricevere questi eretici nella comunione della Chiesa, perchè non si facevano alcuno scrupolo di spergiurare, di rinunziare ai loro errori e ricadervi, ed abusare della indulgenza della Chiesa. Veggasi Tillemont, tom. 8, pag. 527.

Videsi nel X secolo rinascere un'altra setta di euchiti o massaliani, che era un rampollo dei manichei. Questi ammettevano due dèi nati da un primo ente; il più giovane governava il cielo, il maggiore presedeva alla terra: questo lo chiamavano *santa*, e supponevano inoltre che i due fratelli si facessero guerra continua, ma che un giorno si dovessero scambievolmente riconciliare (Veggasi Le Clerc, *Bibl. univ.*, tomo 15). Finalmente anche nel XII secolo comparvero degli euchiti o massaliani, che pretendesi essere stati lo stipite dei bogomili. Non sarebbe facile mostrare ciò che questi settarî ebbero di comune e ciò che avevano di particolare. Mosheim conghiettura che i greci dessero il nome generale di *massaliani* a tutti quei che rigettavano le ceremonie inutili, le superstizioni popolari, e che riguardavano la vera pietà come l'essenza del cristianesimo. Questo è volere giustificare su alcune semplici conghietture, alcuni entusiasti che gli storici di quei tempi ci hanno rappresentati come insensati, e la maggior parte dei quali avevano pessimi costumi. Ma, giacchè alcuni visionarî declamarono contro gli abusi, superstizioni e vizî del clero, ciò basta perchè sieno riguardati dai protestanti come zelanti della purità del cristianesimo.

MASSILIANI. *V.* **Semipelagiani.**

MASSILLON (Giovan Battista). Uno dei più celebri oratori sacri che vanti la Francia, il cui gran merito è stato generalmente riconosciuto. Il Massillon fu figlio di un notaio, e nacque a Hyères in Provenza nel 1663. Nel 1681 entrò nella congregazione dell'Oratorio di Francia, e non si tardò molto a conoscere le felici sue disposizioni per gli studî ecclesiastici, ma specialmente per la sacra eloquenza. Nominato professore di questo ramo di letteratura sacra nel seminario di Saint-Magloire a Parigi, nel 1696, si fece ammirare sotto tutti i rapporti. Nel 1699 predicò la prima volta il suo quaresimale a Parigi, e ne riscosse larghi elogî ed incoraggiamenti dal P. Bourdaloue. Nello stesso anno 1699 predicò l'Avvento a Versailles alla Corte, e negli anni 1701 e 1704 avendovi predicato il quaresimale, il re Luigi XIV ne rimase sì soddisfatto da rivolgergli le seguenti parole: *Padre mio, ho udito molti grandi oratori e ne sono rimasto contento; ma quando avete parlato voi, sono rimasto assai scontento di me stesso.* Nel 1715 pronunziò l'orazione funebre di esso Luigi XIV, e nel 1717

Digitized by Google

fu nominato vescovo di Clermont. Predicò nell'anno seguente il piccolo quaresimale (*le petit carême*) a Luigi XV ancora fanciullo; prediche riputate un vero capolavoro e uno dei modelli più puri della letteratura francese. Nel 1719 Massillon fu fatto membro dell'Accademia francese, ma egli rimase nella sua diocesi, dove si fece ammirare per le sue virtù, come erasi fatto ammirare in tutta la Francia per la sua eloquenza, e morì nel settembre del 1742.

Le opere predicabili di Massillon furono pubblicate in Parigi in 14 volumi in 8° nel 1745-46; i suoi sermoni di morale sono quel che di meglio si può desiderare, avendo il grande oratore acquistata piena cognizione del cuore umano. Il genere di eloquenza in cui si distinse fu decisamente il didascalico, il che si avverte a maraviglia quando si leggono i suoi panegirici e le sue orazioni funebri, dalle quali si scorge come nel genere laudativo la sua penna non iscorreva sì limpidamente, come avveniva sempre che si faceva a trattar argomenti del primo genere.

MASSIMIANISTI. Prese questo nome una parte dei donatisti (*V.* **Donatisti**) che si separò dagli altri e costituì uno scisma nello scisma. Avendo condannato in Cartagine un tal Primiamo loro vescovo ed eletto in sua vece un tal Massimiano, che non fu riconosciuto dal nucleo della setta, essi si costituirono a parte, e dal nome del citato Massimiano furono detti *massimianisti*.

MASSIMO DI COSTANTINOPOLI (S). Questo gran campione della dottrina cattolica contro l'eresia dei monoteliti (*V.* **Monoteliti**) nacque a Costantinopoli l'anno 580, da una delle più illustri e più antiche famiglie di questa città. Ebbe un'educazione conforme alla sua nascita, e fu istruito dai più esperti maestri. Conosciuti tantosto alla corte i suoi rari talenti, cui la sua modestia tentò invano di fargli nascondere, l'imperatore Eraclio lo volle appresso di se, dandogli la carica di suo primo segretario di Stato. Circa questo tempo il monotelismo s'introdusse nella corte. I manifesti avanzamenti di questa eresia, cui il principe proteggeva, contribuirono non poco a fargli venire a noia un posto nel quale la sua fedeltà poteva senza dubbio essere posta a fieri cimenti. Vedendo egli dunque che Eraclio avrebbegli dato il carico di eseguire degli ordini contrarî alle leggi della coscienza e della religione, si pose in cuore di rinunziare il suo impiego e di ritirarsi in qualche monastero. Ottenuto a stento dall'imperatore il permesso di ritirarsi a Crisopoli, dove si fece religioso, nella sua solitudine pregava Iddio di por fine alle calamità dello Stato, e armavasi di costanza contro i pericoli a cui era esposta l'anima sua. Temendo anche nel suo monastero i lacci che gli eretici tendevano da tutte le parti, deliberò di cercare un luogo ancor più solitario, e ritirossi nell'Affrica.

Sergio, patriarca monotelita di Costantinopoli, essendo morto circa la fine dell'anno 638, gli fu dato per successore un monaco di Crisopoli, per nome Pirro. Costui seguì le tracce del suo predecessore, e mostrossi come lui zelantissimo partigiano della eresia.

Eraclio, il quale morì nel 641, ebbe per successore Costantino, suo figliuolo primogenito, il quale non gli sopravvisse che 103 giorni. Si accusarono Martina, sua matrigna, ed il patriarca di avergli tolto la vita col veleno. Egli è almen certo che Pirro, di concordia con Martina, fece collocare sul trono imperiale Eracleona, figliuolo di questa principessa, in pregiudizio di Costante, figlio di Costantino. Essi non poterono tuttavia sostenere lungo tempo questa usurpazione. Innanzi la fine di ottobre dello stesso anno, Costante fu rimesso ne' suoi diritti dal popolo, ed il senato mandò in esilio Martina, a cui fu strappata la lingua, ed Eracleona, suo figliuolo, al quale fu mozzato il naso. Pirro, avendo giuste ragioni di temere il furore del popolazzo, uscito segretamente di Costantinopoli, fuggì in Affrica, dove si sforzò di accreditare e di spargere il monotelismo. Tale era lo stato in cui san Massimo trovò le Chiese di questo paese. Egli adoperossi con tutto suo potere a conservarvi la fede cattolica. Pirro, esperto nelle arti d'infingere, affettò di fare l'elogio di Massimo, il quale non avea però mai veduto, perchè avea lasciato il monastero di Crisopoli prima che il santo vi si ritirasse.

Il patrizio Gregorio, governatore di Affrica, volle che s. Massimo avesse una pubblica conferenza con Pirro, sperando che con ciò si avrebbe potuto guadagnare quest'ultimo. La conferenza fu tenuta a Cartagine nel mese di luglio dell'anno 645, e vi assistettero molti vescovi col governatore ed altre persone d'alto affare. Pirro, pretendendo che non vi abbia in Gesù Cristo che una persona *che vuole*, ne conchiudeva che non possa esservi in lui che una volontà. S. Massimo provò contro di lui, che in Gesù Cristo l'unità di persona non richiedeva l'unità di natura; che, essendo Dio e uomo insieme, la natura divina e la natura umana hanno ciascuna la loro volontà con cui egli vuole; che è un'empietà il dire che la volontà, colla quale ha creato e governa tutte le cose, sia la stessa di quella con cui mangiava e beveva sopra la terra, e pregava l'eterno suo Padre di allontanare da lui, se era possibile, il calice di sua passione; che la volontà è una proprietà essenziale e inseparabile dalla natura, per guisa che, ricusando a Gesù Cristo una volontà umana, se gli toglie una parte essenziale della sua umanità, il che è un semieutichianismo; e che, ragionando conseguentemente, si deve ammettere il puro eutichianismo, il quale consiste nel negare che vi sieno in Gesù Cristo *due nature distinte*.

L'esito di questa conferenza fu che Pirro, dopo aver dichiarato che non avea più veruna difficoltà sopra ciascun articolo, dimostrò un grandissimo desiderio di dare al papa la sua ritrattazione in iscritto. In fatti, si portò a Roma, e presentò al papa Teodoro I, presente il clero ed il popolo, uno scritto, in cui condannava tutto ciò che avea fatto o pubblicato contro la fede. Dopo una ritrattazione così solenne, Teodoro ordinò che si mettesse una sedia per lui allato dell'altare, e procurógli di che sussistere a spese della Chiesa romana. Ma Pirro rinunziò tantosto ai sentimenti ortodossi che aveva mostrato. Essendo andato a Ravenna, ricadde ne' suoi errori ad instigazione dell'esarca, il quale gli fece sperare che avrebbe ricuperato la sede di Costantinopoli. Uno, chiamato Paolo, parimente monotelita, occupava allora questa sede. Egli indusse l'imperatore Costante a sostituire all'*Ectesi* (*Vedi* **Ectesi**), pubblicata da Eraclio suo nonno, un novello editto che non favorisse alcuna delle due parti, e che imponesse silenzio sul punto disputato. L'editto fu promulgato nel 648, sotto il nome di *Tipo* (*V.* **Tipo**) ossia *Formolario*.

Papa Teodoro, informato dell'apostasia di Pirro, tenne nella chiesa di S. Pietro un'assemblea, nella quale pro-

Digitized by Google

nunziò contro di lui una sentenza di scomunica e di deposizione. Trattò in egual modo Paolo, il quale era stato collocato sulla sede di Costantinopoli dopo la fuga di Pirro, e cui egli avea inutilmente tentato di riunire alla Chiesa colle sue lettere e co' suoi legati. Condannò altresì il *Tipo* di Costante; ma non potè vedere la fine di questo affare, essendo stato dalla morte rapito a' 20 di aprile dell'anno 649. Egli ebbe s. Martino I per successore. San Massimo andò a visitare questo papa a Roma, e assistette al Concilio lateranense, che si tenne nel mese di ottobre dello stesso anno 649. Dopo la morte di Paolo, patriarca di Costantinopoli, avvenuta nel 655, Pirro fu rimesso in possesso della sede di questa città; ma non sopravvisse al suo ristabilimento che 4 mesi e 23 giorni. Gli fu dato per successore un prete della stessa Chiesa, nomato Pietro, il quale professava parimente il monotelismo.

Essendo morto papa s. Martino l'anno 655, s. Massimo fu preso a Roma per ordine dell'imperatore e condotto a Costantinopoli con Anastasio suo discepolo ed un altro Anastasio che era stato apocrisario ovvero nunzio della Chiesa romana. In sulla sera del giorno del loro arrivo vennero due ufficiali chiamati *mandatores* con dieci *excubitores* ossia soldati della guardia dell'imperatore, i quali li trassero quasi nudi fuor del vascello, e li condussero in diverse prigioni dove furono rigorosamente guardati. Alcuni giorni appresso furono menati al palazzo e introdotti in una sala dove il senato era raccolto e circondato da una gran moltitudine di persone. Poichè s. Massimo fu collocato nel mezzo della ragunanza, il sacellario ovvero tesoriere lo ricolmò di rimbrotti e il domandò, adirato, se era cristiano. *Sì*, rispose Massimo, *per la grazia di Gesù Cristo nostro Signore.* Il sacellario accusollo di tradimento, come di aver persuaso Pietro, governatore di Numidia, a non mandare le truppe in Egitto per respingere i saraceni, il che era stato cagione che questi barbari si erano impadroniti di questo paese non che della Pentapoli, di Tripoli e dell'Affrica proconsolare. S. Massimo si giustificò facilmente da tutte le calunnie delle quali veniva caricato; ma confessò nello stesso tempo che, essendo a Roma, avea detto ad un ufficiale che l'imperatore non possedeva il sacerdozio; che l'unione proposta dal Tipo non poteva essere ricevuta; che il silenzio prescritto era un vero abolimento della fede, il che non poteva mai esser permesso; che con tali principî, i giudei ed i cristiani potevano unirsi, gli uni abolendo la circoncisione e gli altri il battesimo; che questa unione avrebbe luogo eziandio con gli ariani per l'abolizione della consustanzialità del Verbo. Il sacellario, non sapendo che cosa rispondere a questo discorso, disse che un uomo com'era Massimo non doveasi sopportar nell'impero. Altri si unirono a lui per ricolmarlo de' più oltraggiosi rimbrotti. Indi fu esaminato Anastasio, discepolo del santo; ma siccome costui non poteva alzare la voce in guisa da poter essere udito da tutti, le guardie lo schiaffeggiarono sì crudelmente che lo lasciarono semivivo. Dopo così iniquo trattamento i due confessori furono ricondotti in prigione.

Nella stessa sera il patrizio Troilo, accompagnato da due ufficiali del palazzo, venne da Massimo con intendimento di condurlo a comunicare colla Chiesa di Costantinopoli. Il santo domandò che prima di tutto condannassero l'eresia dei monoteliti, i quali erano stati scomunicati dal Concilio lateranense, e li rimproverò di aver cangiato la loro dottrina. Siccome lo accusavano di condannarli tutti, egli rispose: « Io non condanno alcuno, e tolga Iddio ch'io il faccia, ma vorrei piuttosto perder la vita che allontanarmi dalla fede nella più picciola cosa. » Pressandolo gli ufficiali a ricevere il Tipo per amor della pace, e confessando nello stesso tempo ch'essi riconoscevano due volontà in Gesù Cristo, egli prostrossi per terra colle lagrime agli occhi, e disse: « Non è mia intenzione di dispiacere all'imperatore, ma io non posso condurmi ad offendere Iddio. » Siccome veniva accusato di distornare gli altri col suo esempio dal comunicare colla Chiesa di Costantinopoli, e di denigrare la riputazione dell'imperatore condannando il Tipo, egli giustificossi accertando che era ben alieno dal tacciare il principe di eresia; che il Tipo non era opera di lui; ch'egli non lo aveva sottoscritto che dopo essere stato ingannato dai nemici della Chiesa: aggiunse che desiderava ardentemente di vederlo a disapprovare il Tipo, come Eraclio avea disapprovato l'Ectesi.

Massimo e il suo discepolo furono interrogati per la seconda volta nella camera del consiglio, alla presenza del senato, di Pietro, patriarca di Costantinopoli, e di Macario, patriarca di Antiochia, amendue monoteliti. Essi vi dichiararono che rimarrebbero attaccati mai sempre alla fede dei loro padri ed alle definizioni del Concilio lateranense. Dopo molte dispute, furono rimessi in prigione. Il giorno della Pentecoste andarono alcune persone a trovare s. Massimo da parte del patriarca di Costantinopoli per indurlo ad obbedire. Siccome lo minacciavano della scomunica e di una morte crudele, egli rispose che non desiderava altro se non che fosse fatta la volontà del Signore. Il giorno dopo questa conferenza fu esiliato nella Tracia coi due Anastasi. Massimo fu relegato in Bizia, Anastasio, apocrisario, in Selimbria, e l'altro Anastasio a Perbera, paesi situati nell'estremità dell'impero. Furono quivi mandati senza provvisioni per vivere, e senz'altre vesti che alcuni cenci, i quali coprivano appena la loro nudità.

Indi a poco arrivarono dei commissarî mandati dall'imperatore e dal patriarca per esaminare di bel nuovo il nostro santo nel luogo del suo esilio. Massimo provò loro che bisogna necessariamente ammettere due volontà in Gesù Cristo, e che non è mai permesso di abolire la dottrina della fede. I suoi ragionamenti furono così solidi, che convinsero il vescovo Teodosio, uno dei commissarî. Le cose giunsero a tale, che vi ebbe un atto di riconciliazione soscritto da Massimo e dai commissarî. Teodosio promise eziandio di andare a Roma per comporre la pace tra lui e la Chiesa. Tutti si levarono pieni di gioia; indi, postisi inginocchioni, fecero per un poco di tempo orazione, baciarono il libro dell'Evangelio, la croce, l'immagine di Gesù Cristo e quella della santa Vergine; e queste cose toccarono colla mano in conferma di tutto ciò che erasi detto.

Questa riconciliazione non produsse verun effetto. Lo stesso anno 656, l'imperatore mandò il console Paolo a Bizia con ordine di condurre Massimo al monastero di S. Teodoro di Rega presso Costantinopoli. Senza riguardo alcuno nè all'età nè al posto che avea occupato alla corte, il nostro santo fu trattato lungo il viaggio colla più inaudita barbarie. Giunto a Rega il 13 di settembre, i patrizî Epifanio e Troilo, come altresì il vescovo Teodosio,

Digitized by Google

andarono a trovarlo, seguiti da un numeroso corteggio. Essi insistettero assai sulla promessa ch'egli avea fatto di far quello che l'imperatore esigeva da lui. Massimo rispose se essere pronto ad obbedire al principe in ogni cosa che riguardasse gli affari temporali. Su di ciò s'innalzarono grandi clamori contro di lui, e dopo alcuni contrasti il patrizio Epifanio gli disse: « Ascoltate l'inviato dell'imperatore: tutto l'Occidente e tutti quelli che sono stati sedotti in Oriente hanno gli occhi fissi sopra di voi. Volete voi comunicare con noi ed approvare il Tipo? Verremo a salutarvi in persona; vi presenteremo la mano; vi condurremo nella cattedrale per ivi ricevere insieme il corpo ed il sangue di Gesù Cristo, e vi riconosceremo pubblicamente per nostro padre. Noi siamo persuasi che tutti quelli che si erano divisi dalla nostra comunione non sì tosto vi vedranno comunicare colla santa sede di Costantinopoli, seguiranno il vostro esempio. » Massimo, dirigendo la parola al vescovo Teodosio, disse: « Signore, noi attendiamo tutti il giorno del giudizio. Voi conoscete l'accordo solenne che si è fatto tra noi e che è stato confermato sui Vangeli, sulla croce, sull'immagine di Gesù Cristo e su quella della sua santa Madre. » Teodosio: « Che volevate voi che io facessi, veggendo che l'imperatore era di diverso parere? » Massimo: « Perchè dunque ponevate voi la mano sopra i Vangeli? In quanto a me, vi dichiaro che nulla al mondo mi condurrà a far quello che voi mi chiedete. Quali rimproveri non avrei io a soffrire dalla mia coscienza, e che potrei io rispondere a Dio, se rinunziassi alla fede per umani riguardi? » A queste parole si levano tutti in sulle furie, gli si gettano addosso, gli danno degli schiaffi, gli strappano la barba, gli sputano in faccia, lo cuoprono d'immondizie da capo a piedi, sì che fu bisogno lavare i suoi abiti per togliere il fetente odore che impediva di accostarsi a lui. « Si ha torto, disse Teodosio, di operare in tal guisa a suo riguardo, bastava riferire la sua risposta all'imperatore. » Si rimasero adunque di maltrattarlo, e si diedero a ricolmarlo d'ingiurie e di rimbrotti. Allora Troilo disse al santo abbate: « Non altro vi si domanda che di soscrivere il Tipo; crederete nel vostro cuore tutto ciò che vorrete. » Massimo: « Iddio non ha rinchiuso solo nel cuore il nostro dovere, ma siamo ancora obbligati di confessare Gesù Cristo nel cospetto degli uomini. » Epifanio: « Se si volesse seguire il mio consiglio, sareste legato ad un palo in mezzo alla città, acciocchè la feccia del popolazzo venisse a schiaffeggiarvi ed a sputarvi in faccia. » Alcuni altri dissero: « Se i barbari ci lascieranno respirare alquanto, tratteremo voi come meritate, il papa e tutti i vostri seguaci. » Altri dissero: « Ora andiamo a desinare, poscia renderemo conto all'imperatore di tutto ciò che è avvenuto. Questo uomo è indemoniato. » Indi si ritirarono.

La mattina del giorno appresso, s. Massimo fu dato in potere de' soldati, i quali aveano ordine di condurlo a Selimbria; da ivi fu menato al campo. Siccome si spargeva la voce ch'egli negasse che la Vergine Maria sia stata Madre di Dio, disse anatema a tutti quelli che sostenevano questo errore. Egli faceva nel campo delle istruzioni che si ascoltavano con molto rispetto, e tutti pregavano Iddio che gli desse la forza di cui aveva bisogno per compiere felicemente il suo corso. Le sue guardie vedendolo così grandemente onorato, lo condussero due miglia più in là; indi avendogli accordato un po' di riposo, lo fecero montare a cavallo e lo condussero a Perbera, dove lo rinchiusero in una prigione.

Poco stante Massimo e i due Anastasi furono ricondotti a Costantinopoli e presentati ad un sinodo di monoteliti che li scomunicò col papa Martino, Sofronio e tutti i difensori della cattolica verità. Ecco quale fu la sentenza pronunziata contro di essi dal sinodo e dal senato: « Essendo stati condannati canonicamente, voi meritereste di provare la severità della legge a cagione delle vostre empietà; ma, quantunque non vi sieno castighi proporzionati ai vostri delitti, non vogliamo trattarvi secondo il rigor della legge; vi lascieremo la vita, abbandonandovi alla giustizia del sommo Giudice. Ordiniamo al prefetto qui presente di condurvi al pretorio, dove, dopo che sarete stati flagellati, vi sarà strappata la lingua che è stata lo strumento delle vostre bestemmie, e vi sarà mozzata la mano diritta colla quale avete scritto queste bestemmie. Oltre a ciò vogliamo che siate condotti nei dodici rioni della città, e finalmente banditi e incarcerati tutto il restante dei vostri dì, per espiare colle lagrime i vostri peccati. »

Massimo e i due Anastasi, poichè ebbero sofferto a Costantinopoli le pene volute dalla sentenza, furono esiliati nel paese de' Lazzi, nella Sarmazia europea, verso la Palude Meotide, dove arrivarono alli 8 di giugno del 662. Furono separati gli uni dagli altri: il monaco Anastasio fu condotto a Suma. I tormenti che egli aveva sofferto, aggiunti alla fatica del viaggio, l'aveano talmente rifinito, che morì ai 14 di luglio dello stesso anno; l'altro Anastasio gli sopravvisse non molto. Massimo, non potendo montare a cavallo nè sopportare le vetture ordinarie, fu portato in lettiga, nel castello di Schemari, presso al paese degli alani. Egli predisse il giorno della sua morte, da cui fu rapito circa a fine dello stesso anno 662, o al principio dell'anno seguente, essendo in età di 82 anni.

Le opere di s. Massimo furono pubblicate a Parigi, nel 1675, in 2 volumi in foglio, per cura del celebre domenicano P. Combefis. Esse contengono molti opuscoli contro gli errori dei monoteliti, diversi ragionamenti, lettere e massime ascetiche, commentari mistici ed allegorici sopra vari passi della sacra Scrittura, ed alcuni commentari alle opere attribuite a s. Dionigi l'Areopagita.

MASSIMO DI TORINO (S.). Di questo santo vescovo, che governò la Chiesa di Torino nel secolo v, nulla si ha di positivo, eccetto le opere che scrisse e che abbiamo, dalle quali si ricavano le scarse notizie della sua persona. Invano si sono perduti gli eruditi nell'indagare la sua patria, la sua famiglia, l'anno di sua nascita, tutto riducendosi a mere congetture, tra le quali non ne manca una che lo farebbe fratello di s. Leone il Grande. Tutto quello che può dirsi di lui è che, nella qualità di vescovo di Torino, ebbe ad assistere al Concilio di Milano dell'anno 451, e che nell'anno 465 intervenne al Concilio romano, celebrato dal papa sant'Ilario; e, trovandosi la sua firma negli atti di esso Concilio esser la prima, dopo quella del pontefice, se ne deduce come egli fosse il più anziano dei vescovi, ciò che rende probabile essere egli nato verso la fine del secolo IV; che fu vescovo di Torino per molti anni; che morì assai vecchio. Dalle sue opere si raccoglie luminosamente quanto si affaticasse per mantenere illibata la fede e puri i costumi dei suoi diocesani. Seppe egli inspirar loro tanta confidenza in Dio, quando

Digitized by Google

essi temendo gli orrori della invasione di Attila, volevano fuggir di Torino, abbandonando la patria e i beni per aver salva la vita, da indurli a rimaner tranquilli, invocando colla preghiera e col digiuno la divina misericordia, e assicurandoli che la loro città sarebbe stata risparmiata da quel flagello: il che così fu.

Le opere di s. Massimo di Torino riduconsi a omelie, sermoni e trattati. Le omelie e i sermoni trattano *De tempore*, *De sanctis*, *De diversis*. I trattati primo, secondo e terzo sono *De baptismo;* il quarto, *Contra paganos;* il quinto, *Contra judaeos;* il sesto, *Expositiones de capitulis Evangeliorum*. Tra le opere dubbie si annoverano 31 sermone, 3 omelie e 2 epistole. La più compiuta edizione delle opere di s. Massimo di Torino è quella fatta in Roma per ordine di Pio VI, che fu dedicata al re di Sardegna.

MASSINI (Carlo). Tra gli scrittori delle vite dei santi, il p. Carlo Massini, della congregazione dell'Oratorio di Roma, merita un posto distinto. Egli nacque a Cesena nel 1702. Seguì da giovine un corso di giurisprudenza, e da poi, condottosi in Roma per perfezionarsi nelle cognizioni legali, si fece talmente ammirare per la sua scienza e più ancora per le sue virtù, che il cardinale Giorgio Spinola, legato a Bologna, il volle seco nella qualità di uditore. I desiderî però del Massini miravano più alto dei vantaggi che può dar questo mondo, e risolutosi ad abbracciar la carriera ecclesiastica, nel 1734 entrò tra i padri dell'Oratorio di Roma. Da quel punto ogni sua applicazione rivolse allo studio della Scrittura e dei santi Padri, della teologia, della storia ecclesiastica, nelle quali scienze addivenne peritissimo. Frutto di tali studî furono diversi scritti ascetici; ma ciò che in particolar modo lo distinse, fu una raccolta di *Vite dei santi per ciascun giorno dell'anno*, di cui sono state sinora fatte tante edizioni. Venticinque anni di compiuta cecità valsero a far risplendere la rassegnazione e le grandi virtù di cui fu ricco questo eccellente sacerdote, le quali furono rimeritate con una morte assai pia, che lo incolse nel novembre del 1791.

MASSONERIA. Setta famosa, che nell'idioma francese si addimanda dei *francs-maçons*, e che in Italia, con parola infranciosata, diciamo *dei massoni*, donde le voci *massoneria* e *frammassoneria*, della quale, giusta le promesse segnate all'articolo **Liberi muratori**, ora ci occupiamo.

Non ci par necessario di dichiarare a quanti in questo anno 1865 vivono insiem con noi le ragioni che c'inducono a scrivere su questa setta un numero di pagine maggiore di quello che ordinariamente suol comportare un articolo; ma a coloro, che verranno dopo di noi e nelle cui mani potesse capitare il presente libro, crediamo necessario di manifestare il motivo che ci spinge a dilungarci più di quello che ad essi per avventura potrebbe parere conveniente per un dizionario della mole di questo nostro. E perciò rammenteremo ai medesimi che l'epoca della pubblicazione di questa Enciclopedia fu in Italia tempo di bollori sociali, di scissioni partigiane e, più di tutto, di guerra feroce al cattolicismo. Del qual soqquadro, i preparativi, lo scoppiamento, il progresso, tutto fu opera della setta massonica, la quale, camuffatasi dalle prime sotto varie assise politiche, quando vide giunto a buon punto il suo lavorío secreto, illusa di essere prossima a raggiungere lo scopo finale delle sue aspirazioni secolari, la distruzione cioè del cristianesimo, credette poter aprire al pubblico i suoi *templi* per ribattezzarvi i popoli. A folla vi entrarono i curiosi e gli amatori di novità. Assai bella trovarono la nave dell'edificio, ammirevoli i suoi sacelli laterali, quale sacro alla *fraternità dei popoli*, quale ai *diritti dell'uomo*, e via via; ma inoltrandosi nel fondo dell'abside, coll'intendimento di vederne il nume, il suo santuario trovarono chiuso da una porta di ferro. Alla dimanda di vederla aperta, fu loro risposto essere inesorabilmente chiuso quell'adito a qualsifosse profano; a varcar quella soglia esser necessario il carattere di nuovo battesimo, seguíto da lungo esperimento di fede e di opere; star la fede in credere ciecamente non trovarsi bene sociale di sorta fuori della massoneria; le opere consistere in quelle che sarebbero comandate dagli anziani della santa fratellanza, senza indagarne il perchè. Premio diffinitivo, fu aggiunto, d'irreprensibile vita massonica essere il godimento delle intime comunicazioni dello dio, mercè le quali sarebbero fatti partecipi di misteri incredibilmente sublimi; intanto, come mercede provvisoria offerirsi ai neofiti il loro collocamento a posti lucrosi. L'offa più che altro fu l'argomento decisivo che persuase una falange di affamati o d'ingordi, i quali, lasciatisi metamorfosare in polli sacri degli auguri massonici, furono inscritti nell'albo del primissimo grado, dove il nudo abicì della setta è la scienza che s'insegna ai novizî. Il boccone promesso non essendosi fatto lungamente aspettare, questa dimostrazione apodittica dell'onnipotenza massonica valse ad inspirar illimitata fiducia nel petto dei nuovi arrolati, i quali, aspirando a boccone più saporito o più grasso, con inimitabile operosità si fecero a capovolgere tutte istituzioni religiose e civili, non perchè sapessero ciò che facevano, ma per ossequenza ai mandati che i gerofanti a ciascun di essi in particolare intimarono. Quali fatti derivassero dalla combinazione dell'occulta direzione dell'anima massonica con assai migliaia di organi materiali, parte ciechi, parte illusi, parte ingannati, lo rivelano i tristi avvenimenti sino ad ora compiuti. Quanti altri più scellerati, infami o sacrileghi potransi ancora mandare ad effetto, niuno può prevedere. Quel solo che ogni anima cattolica deve mantenere per fede, è che Cristo Gesù nemmen per un istante mai lascerà di permanere sulla nave della sua Chiesa sino alla consumazione dei secoli (*Matth.*, c. 28, v. 20); che se, come altra volta, pare ch'ei dorma mentre la tempesta copre di onde la nave, ciò permette al solo scopo di far saggio della fede dei discepoli suoi; ma, arrivato che sia il momento in cui il naufragio pare inevitabile o imminente, non mancherà di rizzarsi, e allora, comandando ai mari ed ai venti, si farà *instantaneamente* quella grande bonaccia (*Matth.*, c. 8, v. 26), che è uno dei più splendidi segni dell'onnipotenza e della divinità di Cristo.

Dopo tal digressione, ritornando ai nostri contemporanei, diremo che una discettazione sulla massoneria, nella posizione in cui si trova la presente società, la è quistione, e presentissima, di vita o di morte per la intera umanità. Tra i cozzanti delirî del mondo odierno è dovere che si levi un grido sicuro, altissimo, onnipotente, che imponga silenzio agl'inni degli apologisti ed ai fremiti degli oppositori della massoneria, ed un arbitro si assida e giudichi e sentenzii. Questo non può essere che un grido della verità per l'organo della storia. È dunque

Digitized by Google

indispensabile la necessità di un cenno di vera storia intorno alla massoneria. Come oseremo noi tale tentativo che sembra a prima fronte impossibile? a qual mezzo ricorreremo onde satisfare a tanto dovere? A mezzo nuovissimo, nè ripudiabile da alcuna delle due parti in conflitto, sotto pena di meritarsi un brevetto pel manicomio. Tra tutti gli accusatori della massoneria scegliemmo lo accusatore più fiero, aperto, solenne; e neppur tra i cattolici, ma fra i protestanti; e tale, che al cospetto de' tribunali e delle camere della Sassonia sostenne, son pochi anni, ascoltatrice l'Europa intiera, con pruove e documenti la terribile accusa: il sassone Ekchert. Tra gli apologisti della massoneria, lo scristianato italiano G. De Castro, il quale nel 1864 pe'tipi del Daelli in Milano donava alla luce in 12 volumi l'apoteosi di tutte le sètte, occupandosi, nei volumi 4-6, della sola massoneria, e glorificandola come la suprema delle terrestri beatitudini. Trascelti i due antagonisti, ci leghiamo inesorabilmente alle seguenti catene: 1° di non affermar cosa che non sia da ambi gli avversarî confessata; 2° stante che il De Castro ha piena cognizione dell'Ekchert, che cita sovente, ci obblighiamo di nulla ritenere dall'Ekchert, che fosse oppugnato dal De Castro; 3° finalmente, dove l'Ekchert presenta lacune, le riempiremo con le testimonianze del De Castro, ossia del patrocinatore tenerissimo della massoneria. Il metodo stesso a noi imposto fa chiaro come debbano in quest'articolo abbondare le testimonianze dei due avversarî; e perciò il lavoro non potrà non aver la fisonomia di un rabesco di brani contesto, che faccian dire quasi tutto a'contendenti, e pochissimo a noi.

Le quali cose prenotate, troviamo necessario dividere l'articolo in tre capi, ciascun di essi suddiviso in brevi paragrafi. I capi sono: 1° *Storia della massoneria*; 2° *Suoi misteri;* 3° *Suo scopo.*

CAPO I.

STORIA DELLA MASSONERIA.

I. *Due storie della massoneria.* — Sono due le storie di questa istituzione: una raffazzonata da' massoni medesimi, e da' più ardenti tra quelli; l'altra abbozzata dai *profani* a quella setta. La prima, che ha pretensioni di origini antichissime ed antistoriche, è ricca di miti e di tradizioni; la seconda è fatta a salti ed a frammenti, non essendo stato possibile sorprendere ne' sotterranei andirivieni de' loro covi le fila intricate de' progressi, incrocicchiamenti, regressi, apparizioni repentine, e più repentini rimpiattamenti della setta ne' molti secoli che visse.

Avremmo dovuto per onore dell'uman genere tacere della prima, come prodigio di paradossi e di puerilità. Ma, siccome quella filatessa apre meravigliosamente la via alla scoperta degli occulti intendimenti e delle politiche e religiose tendenze dell'associazione, non possiamo tralasciarne un sunto, che trascriveremo dal De Castro (vol. 4, pag. 39 e seg.), il quale a sua volta ricopiollo dal massone Alessandro de Saint-Albin (*Les francs-maçons*, Paris, 1862).

Leggenda del tempio. — « La schiatta de' muratori (è De Castro che scrive) del mistico tempio trae origine dal connubio d'uno degli elohim, genî primitivi, con Eva, il cui frutto fu Caino; mentre Jehova o Adonai, un altro degli elohim (?!), creò Adamo e lo congiunse ad Eva per dar vita alla schiatta di Abele, alla quale furono sommessi i figli di Caino in punizione della colpa da Eva commessa. Caino, *infaticabile* al lavoro del suolo, poco o niun frutto ne traeva; ed Abele custodiva *inoperoso* le greggie. Adonai respinse i doni ed i sacrificî di Caino; e scoppiò la lotta tra i figli degli eloimi dal *fuoco* generati e i figli plasmati dal *fango*. Caino uccise Abele, inventando l'omicidio; e Adonai, perseguendo i figli di lui, assoggettò a' figli di Abele la *nobilissima* schiatta che inventò le arti e scoperse le scienze. Enoch, figlio di Caino, apprese agli uomini a tagliare le pietre, a costruire edifizî, e svelò gli ordinamenti delle società civili; e fondò Enochia, le cui ruine ancor meravigliano. Irad e Maviael, suoi figli, infrenarono le acque e riquadrarono i cedri. Matusael, un altro suo figlio, inventò i caratteri sacri, i libri di Thau e il T simbolico, con cui riconosconsi gli operai usciti da'genî del fuoco. Lamech le cui profezie sono inesplicabili pe' profani, fu padre di Jabel, il quale pel primo drizzò tende e insegnò a cucire le pelli de'cammelli; di Jubal, che scoperse l'arpa e ne trasse suoni melodiosissimi; di Noema, che scoperse l'arte di filare e di tessere; di Tubalcain, che costrusse il primo forno, trattò i metalli, scavò sotterranee gallerie nella montagna di Kaf per salvare se e la sua stirpe, durante il diluvio; ma la stirpe vi perì tutta, e ne uscì solo Tubalcain e il figlio, ultimi rampolli della gloriosa e gigantesca schiatta. Però la moglie di Cham, secondo figlio di Noè, trovò il figlio di Tubalcain più bello dei figli degli uomini, e di lui generò Kous, il padre di Nemrod, che apprese a'suoi fratelli l'arte della caccia e fondò Babilonia. Adonhiram, discendente di Tubalcain, parve chiamato da Dio a capitanare la milizia degli *uomini liberi*, connettendo i figli del fuoco a' figli del pensiero, *del progresso*, *della verità*. »

Come questo Adonhiram, chiamato da Salomone alla costruzione del tempio, ne avesse intraprese le mirabili opere; come a metà di quelle la sorvegnente regina di Saba, disiata in isposa da Salomone, fosse stata presa d'amore pel fatale Adonhiram; come nel mezzo di una fallita impresa, un gigante uscito dall'imo abisso, lo avesse afferrato da terra, e lo avesse giù trascinato nel centro delle fiamme sempiterne, lo si legga da pag. 41 a 46 del De Castro.

« Adonhiram, prosegue la leggenda, slanciasi nella fornace; e nel fuoco, ove altri troverebbe morte, gusta delizie ineffabili, nè sa, trattenuto da ignota forza, partirsene, e chiede a colui che seco lo reca negli abissi: Ove mi traggi? — Nel centro della terra, nell'*anima del mondo*, nel regno del *gran* Caino, ove con lui *regna la libertà*. Qui ha fine la gelosa tirannide d'Adonai; qui noi possiamo, sprezzando sua ira, gustare i frutti *dell'albero della scienza;* qui è la patria de' tuoi padri. — Chi sono io dunque, e chi sei tu? — Io sono il padre de' tuoi padri; sono il figlio di Lamech, e il nipote di Caino; sono Tubalcain.

» Tubalcain introdusse Adonhiram nel santuario del fuoco, ove e' venne sponendogli la *debolezza* d'Adonai e le *basse passioni* di questo dio, nemico della sua medesima creatura, che egli condannò a inesorata legge di morte, onde *vendicare i beneficî che i genî del fuoco sparsero su lei.* Adonhiram è condotto alla presenza dell'autore della sua schiatta, di Caino. *L'angelo di luce, che generò Caino*, specchiasi nella *stupenda bellezza* di questo figlio dell'amore, *la cui nobile e generosa indole*

Digitized by Google

inasprisce la gelosia d'Adonai. Caino narra ad Adonhiram sue vicende, *sue colpe*, sue virtù, sue sciagure, delle quali ultime Adonai è fattore implacabile. Poco dopo Adonhiram ode la voce di colui che nacque dagli amori di Tubalcain e di sua sorella Noema:

» Un figlio ti nascerà, che a te non sarà dato vedere, ma la cui numerosa prole perpetuerà tua stirpe. La tua razza, *superiore a quella di Adamo, acquisterà l'impero del mondo; per molti secoli consacrerà suo coraggio, suo genio a pro dell'ingrata schiatta adamitica; ma per ultimo i migliori diverranno i più forti, e ristaureranno sulla terra il culto del fuoco. I tuoi figli nel nome tuo invincibili, distruggeranno il potere de' re, ministri della tirannide di Adonai.* Va, figlio mio; i genî del fuoco sono con te. »

Con lusso d'orientali amplificazioni la leggenda prosegue e narra d'Adonhiram restituito in terra, del suo capolavoro del *suo fuso mare di bronzo;* e poi del suo proditorio assassinio, per trama di re Salomone, ingelosito scopritore degl'impegni nuziali dell'Adonhiram con la regina di Saba; e poi del corpo sotterrato dagli uccisori in cima a solitaria collina; e poi del pellegrinaggio de' nove *maestri*, per rinvenirne il cadavere. E i nove che lo rinvengono, tornanti a Gerusalemme con le *teste recise dei tre assassini*, ed il loro esaltamento, ed il *nome del grande Artefice dell'universo* ascoso nel mezzo di un triangolo di fuoco nel sotterraneo più profondo del tempio, sicchè a tutti i profani non ne fosse accessibile più mai il *mistero*, sono avvenimenti o deliramenti che il De Castro diffusamente ci regala da pag. 47 a pag. 57.

« In appresso, conchiude la leggenda, Salomone prescrisse di nuovo agli *eletti* l'antica legge, che vietava di pronunziare il vero nome del grande Artefice dell'universo; impose loro *giuramento* di secreto, e fe' impiombare la porta della vôlta, di cui solo i ventisette *eletti*, e i loro successori conobbero la esistenza, i quali, dopo la morte di Salomone, continuarono a governarsi secondo le leggi di Adonhiram, e vegliarono alla conservazione del tempio » (pag. 57).

Fin qui la mitica leggenda ieratica: ora la contempli il lettore capovolta dalle stesse tradizionali origini ammesse e giurate dai massoni.

II. *Tradizioni.* — Le narri il De Castro: « I più ferventi scrittori delle cose massoniche non poterono, odiatori dell'impostura, appellare la loro società increata, ma la dissero contemporanea, nonchè al primo uomo, alla formazione del mondo; chè la luce precorse l'uomo e gli apprestò, fonte di calore e di vita, convenevole stanza nel mondo; e la *luce* è della massoneria simbolo e scopo. Il culto della luce può per fermo appellarsi antistorico, sfidando la cronologia, identificandosi col culto della verità; e qualcuno, mezzo frammassone e mezzo deista, potè appellare *Iddio* il primo frammassone, a quel modo che gli sbracati dell'89 dissero, *non senza fondamento di vero*, Cristo il primo sanculotto » (pag. 59). Ed a pag. 139: « Quella ingenua credulità, che non si perita di appellare *Adamo* primissimo massone, scorge origini delle logge femminili... nella fusione narrataci dall'Esodo, XXXVIII, 8.

» Frammassoni a mezzo, ma disviluppatisi dal simbolismo, dicono questo ed altro; e credono negli angioli e in s. Michele, *gran maestro della prima loggia massonica;* e negli uomini buoni e cattivi; e buono, anzi buonissimo fu Mosè, frammassone schietto; e pessimi muratori furono quei della torre di Babele, e *franchi* muratori quanti, in omaggio a Dio, si astennero da quell'opera empia; ed è codesta la frammassoneria fondamentale e primitiva, che fa logge altresì nel cielo, ordinate a cori di santi e di beati, e che il fratello Enoch dice *almeno* coeva alla nascita di tutte cose, e tale a cui rispetto è poco o nulla quell'umile massoneria che smantellò in Francia e nel mondo un edificio di secoli! » (pag. 59 e 60). Vedi *Enoch le vrai franc-maçon*, ecc., Liegi, 1773, pag. 57.

Quale leggenda! quali origini! e come combinabili con quelle tradizioni! È inutile l'avvertenza, che tutti i giuratori (e son tutti i massoni) di quelle non sappiamo se menzogne storiche o castronerie da mentecatti, in pieno secolo XIX ridono saporosamente sotto i baffi quante volte gl'iniziatori astringonli, giusta i precetti rituali, a sacramentare su quelle loro genealogie e su quelle mirabili origini. Ragon, quell'archimandrita de' massoni, che ha scritto tanto sull'ordine, dice: « E che? Dopo tremila anni la Francia ed il mondo intero celebrerebbero con segni di dolore la morte di un *architetto*, mentre tanti filosofi, tanti benefattori dell'umanità perdettero la vita, e se ne serba ricordo solo nella storia?

» Nè Hiram, prosegue De Castro, invoca per se quella celebrità che impone rispetto alle superstiti generazioni; la storia non parla di lui; la Bibbia soltanto lo nomina, e l'onora dell'appellattivo di *perfetto operaio;* la tragica fine di lui non è in alcun libro narrata, non è da alcun documento attestata, e la tradizione che lo riguarda non si trova presso alcun popolo, ed *è esclusivamente propria della massoneria* e di società affini. La leggenda pertanto è del tutto allegorica, e può ricevere interpretazioni opposte, accomodate alle diverse epoche ed agli scopi parziali dell'ordine. L'interpretazione mistica si connette a quel dualismo cosmologico di cui abbiamo ravvisato il predominio nelle religioni ed iniziazioni orientali. La parte drammatica de' misteri dell'antichità è costantemente sostenuta da una divinità o da un uomo straordinario che perisce vittima di un potere malvagio, e risuscita a splendida e gloriosa esistenza » (pag. 44).

Ma si domanderà: E perchè si ostinano i massoni dunque a giurare e spergiurare su quei luridi frammenti delle umane follie? Ne riveleremo più basso la potente causa occulta. Adesso ne prendiamo solamente atto solenne, e dalle confessioni liturgiche, simboliche e tradizionali della massoneria rileviamo come essa si gloria: 1° di ammettere *due* principii, egualmente potenti ed implacabili nemici, da cui la creazione de' figli della *luce* (i massoni) e dei figli del *fango* (il resto degli uomini); 2° lei, figlia dell'angelo nemico d'Adonai, venir pur di Caino, primo fratricida e scellerato, e quindi per Tubalcain nato d'incesto, e quindi per Adonhiram, erede ben degno delle confessate scelleraggini del Caino e dei cainiti; 3° la massoneria essere nata per far guerra all'Adonai (l'altissimo Iddio), creatore di Adamo e delle sue generazioni; ambire all'impero di tutto il mondo; aspirare a divenire la più forte su tutte razze umane; 4° dovere per istituto distruggere il potere de' re, ministri della tirannide d'Adonai.

Questo programma, attraverso i velami di allegorie

Digitized by Google

mal dissimulate, dice tutto, ed in gerghi assai diafani, il mistero e lo scopo finale della setta, la quale, come inorridita del suo stesso programma, mentre nella leggenda ieratica giura eterna guerra all'Adonai, con supina contradizione ritiene suoi padri ed archimandriti e Mosè ed i patriarchi e gli stessi angioli, non escludendo dal loro sodalizio nè Adamo nè Gesù nè il medesimo Dio! E questa è la storia, che seppe a se stessa fabbricare per l'organo de' più eminenti suoi corifei la massoneria!

III. *Vere origini storiche.* — Noi profani, tesoreggiando delle mezze confessioni, sfuggite qua e colà ai gerofanti nelle loro opere, e de' documenti storici di non dubbia fede, tessiamo alla nostra volta un altro cenno storico della massoneria chiudendolo in corte linee. Diciamo pertanto con De Castro:

« Di associazione vissuta nel segreto e pel segreto non si può dare la storia come di associazione palese, nè vale cercarla ne' vecchî libri o sovra rari indizî rifarla, chè si corre rischio di farla di proprio capo, e restano vaste lacune. Meglio è darne i frammenti che ne avanzano, e solo di questi la parte accertata, rassegnandosi a quella oscurità che fu *argomento e presidio di vita.* Ma poco o molto la storia di tutte le istituzioni umane novera pagine lasciate a mezzo ed in bianco, che niuno forse terminerà, come quei templi dell'Egitto a cui attesero trentatrè dinastie di re e milioni di schiavi, e rimasero incompiuti; e non per questo è creduta e cercata meno la storia, o piacciono meno quelle istituzioni, le cui vicende mancano a volta della desiderata unità, ma il cui spirito serba unità e continuità intrinseca, come quelle acque che ad un tratto scompaiono e si profondano nella terra, e indi riedono alla luce.

» Però i nessi si suppongono o s' intravedono come i sottintesi in quegli scritti densi e veloci che sorvolano le particolarità; e dove non appaiono i nessi, spiccano le conformità che mettono pure sulla via delle più felici induzioni. Laonde eziandio i fatti apparentemente più disgregati, con siffatto metodo, acquistano valore e significato.

» Le società segrete scarseggiano altresì di quella biografia che è tanta luce della storia; agiscono per masse più che per individui; sicchè dobbiamo afferrarci a quei radi personaggî che vi spiccano, come a scorte preziose, le quali valgano a darci in parte la fisionomia delle anonime legioni. »

Noi proseguiamo. Le ribellioni datano da' giorni di Satana e dalle ore de' poteri costituiti. Non vi ha secolo, non imperio, non plaga della terra, non istrepitose epoche storiche, le quali non siano state insanguinate da ribellioni sociali o religiose. Però, da epoche rimotissime fino allo sfasciarsi dell' ordine de' templarî a' giorni di Filippo il Bello, tutte congiure e tutte ribellioni furono esplosioni parziali, scoppiate come per subitanei sbalzi qua e colà a rovesciamento de' religiosi o sociali poteri; ma sempre fatti isolati, nè elevati alla dignità di teorie, nè coordinati fra loro in cosmopolitica e concorde associazione. Simili a molti cataclismi terrestri od a molti diluvî parziali, che, conquassando o sommergendo alquante frazioni del cosmo in varie epoche od in determinate zone, non ebbero fra loro un necessario nesso; le antiche rivoluzioni de' popoli e de' regni, se scossero ad ora ad ora le basi di alquante società, se capovolsero alquante generazioni, le altre contemporanee o non ne sperimentarono i rovesci, o solo per accidente ne sentirono i non prevedibili controcolpi. Ma la irreligione e la ribellione elevate a *dirittó* e *dovere sociale*, consacrate ad aspirazione non più di un popolo o di una terra, ma di tutti i popoli e di tutta l'umanità; la irreligione e la rivolta preparate ed ordinate per gradi, per gerarchie, per dommi, per riti, per simboli, per Catechismi, promettenti non a'soli contemporanei, ma a tutte le progenie future lo stesso istinto, le stesse tendenze invaditrici di tutte le classi sociali, saglienti dal proletario fino al re, e discendenti da' troni fino a' covi del pauperismo, è fenomeno, i di cui inizî non risalgono al di là de' tempi del proscritto ordine de' templarî. Cospirazione disciplinata, che da quei dì giù giù scendendo insino a noi, e dilatandosi con incredibile rapidità di terra in terra, ha ravvolto finalmente nella sua rete adamantina tutta quanta la umanità. Ed è questa infinita rete di cospirazioni che è mantellata sotto l'innocente nome di *franchi muratori.* Donde e perchè tale nomenclatura? Ce lo riveli il De Castro, il quale (tomo 4, pag. 69 e seg.) scrive:

« È luogo di parlare delle antiche maestranze muratorie e della loro origine, sulla quale furono scritte molte cose inesatte ed inverosimili..... Per ciò che riflette l'origine storica, corporazioni industriali eranvi in Persia, Caldea, Siria, Egitto, Grecia e Roma. » E le prove da lui addotte discorrono da pagina 70 a 72. Quindi prosegue a pag. 73:

« Gli artefici dionisiaci, appellati a Roma da Numa, diedero vita ai *collegia artificum*, cui sovrastavano i *collegia fabrorum*, e alle bacchiche feste. Immuni da contribuzioni; reggendosi con proprî statuti, proprî capi (*magistri*); dalle assemblee escludendo gli estranei; partiti, come oggi i liberi muratori, in tre gradi, e potendo ammettere socî e socie onorarie (*matronae*), i dionisiaci inromanati si volsero a tutte novità, accolsero nel proprio seno il giudaismo, poi il cristianesimo, come artefici spargendosi nelle provincie, specialmente nelle Gallie, da cui in appresso Alfredo li importò in Inghilterra.....

» Indociliti i barbari, rimesse in onore le fabbriche romane, rifiorirono i collegî muratori che i papi promossero dotandoli di privilegî, accomunando ad essi parte di quella inviolabilità che solevano attribuire a se medesimi; chè essi doveano dipendere unicamente e direttamente dalla Chiesa; soli potevano erigere edificî sacri; non soggiacevano alle leggi e statuti locali; di proprio arbitrio determinavano la media delle mercedi, e ne' lor Capitoli generali potevano prendere ogni determinazione riflettente il proprio regime amministrativo. Inibizione fu promulgata agli artefici non iscritti nella corporazione di muoverle concorrenza, ed a' principi di sostenere i proprî sudditi in tale rivolta contro la Chiesa. Fu altresì ingiunto all'universale *di rispettare i pontificî diplomi sotto pena di scomunica*, sanzionando ordini sì severi e privilegî sì esclusivi coll'esempio di Hiram, re di Tiro, che *inviò architetto al re Salomone per edificare il tempio di Gerusalemme.....*

» Dal VII all' XI secolo (trascriviamo qui le parole del principe di Assia) l'alta architettura fu esercitata ed insegnata esclusivamente da'monaci. I sovrani di Francia, Germania ed Inghilterra faceano venire d'Italia monaci per innalzare chiese, chiostri ed altri edificî. Questi monaci raccoglievansi in corporazioni, ottenevano privilegî:

Digitized by Google

sicchè le libere società di architetti sono da considerarsi antichissime.

» I gran capannati che si rizzavano intorno alla fabbrica della Chiesa, ove si raccoglievano e riposavano gli operai, domandavansi *logge*. Gli addetti al sodalizio, conforme alla semplicità e carità cristiana, diceansi *fratelli*. Spettando il governo ad abati e vescovi, nel primo periodo delle maestranze muratorie spicca, come dicemmo, tendenza religiosa, non potendosi entrare in esse se non dopo ricevuti i sacramenti della confessione e comunione, dopo aver perdonato a' nemici e promessa intera ubbidienza al gran maestro. Anche nobili e potenti baroni presentavansi in atto umile e riverente al vescovo, domandavano di essere benedetti, e quindi presentavansi al gran maestro per essere ricevuti confratri; e perfino le superbe marchesane e le figliuole de' langravi, de' conti, de're, chiedevano a grande istanza l'umile e faticoso sodalizio delle *muratrici*, ed erano liete di essere iscritte sorelle » (tomo 4, pag. 80).

Fin qui le associazioni muratorie si tennero immuni da errori irreligiosi od antisociali. Segue il De Castro:

« Le crociate posero le maestranze costruttrici in contatto col mondo orientale, con una architettura nuova, con la coltura araba molto progredita, in ispecie nella geometria e nella matematica. Non già che l'arte dell'edificare, anche prima del mille, non avesse in Italia dato forma a nuovo stile, costruendo stupendi edifizi, dei quali molti ancora avanzano, e preludendo allo stile così detto e mal detto *gotico;* ma quel gran fatto delle crociate, come influì sulla vita politica, influì pure sulla vita artistica dell'Europa, e raccostò altresì le corporazioni de' muratori ai templari, compiendo per avventura una fusione di riti, che, dopo la dispersione dell'ordine templario, rivisse e pigliò stabili forme in Inghilterra. »

Dalla storia e da' processi de' templari fu fatto chiaro come il lievito gnostico e manicheo, in materie religiose, in dommi di ribellioni e sovvertimenti sociali, avesse disonestato da gran tempo il sì temuto e benemerito ordine de' templari.

Poscia che i decreti di Filippo il Bello percossero di morte i capi, e di proscrizione il rimanente dell'ordine dei templari, i superstiti sfuggiti ricoverarono nell'isola scozzese di Mull. « Aumont e Harris (scrive De Castro, tomo 4, pag. 88), fratelli militari, e Pietro di Bologna, fratello ecclesiastico dell'ordine, riformarono la costituzione della setta, e il giorno di s. Giovanni Battista dell'anno 1307 si tenne Capitolo generale, che approvò le riforme, rafforzò il sodalizio, *crebbe il debito del segreto*.....

» Fu una riunione mesta e solenne, in cui il ricordo dell'onta sofferta e della *morte de' compagni* alternossi alle inquietudini per l'avvenire ed alle gravi deliberazioni adottate per iscongiurarlo. Serbando lo scopo ed i misteri primitivi, *doveano necessariamente, quei dispersi cavalieri di un ordine officialmente condannato da molti governi e dalla Chiesa, prefiggersi per iscopo immediato la ricostituzione della società vendicando nell'*AUTORITÀ MONARCHICA *e nella* TEOCRAZIA ROMANA *lo scandaloso processo di cui erano le vittime.* Nulla di più naturale che essi pensassero a cangiar nome, ed ancor meglio che *profittassero d'altra società già esistente, per nascondere all'universale la riviviscenza d'un istituto, che la tirannica de' principi e de' papi avea condannato.* Pertanto essi entrarono nella corporazione muratoria scozzese, alla quale da tempo molti simboli e misteri singolarmente li ravvicinavano. »

Dal 1307 fino a noi, non seguiremo le varie fortune della massoneria, ora protetta da' medesimi re, ora proscritta da' poteri sociali, ora rimpiattantesi negli ascondigli più profondi, ora uscente alla luce con la fisionomia d'una ostracizzata innocente, ma sempre conquistatrice di provincie e di regni al suo proselitismo. Chi amasse avvolgersi fra queste storiche ambagi, potrà consultar l'Ekchert in tutto il tomo 2, ed il De Castro nel tomo 4, da pagina 69 a 91; i quali concordano su queste molte evoluzioni e storiche fasi della setta. A noi basta averne indicato con brevi tratti le vere origini, e scendiamo a più importante trattazione.

CAPO II.

MISTERI DELLA MASSONERIA.

I. *Misteri religiosi.* — Se vi fu mai associazione, la cui vitalità potente e tenebrosa stia tutta in un congegno di misteri apparentemente inesplicabili o risibili, ma nel fondo sì avviluppati in sagacissime combinazioni che tutta essa non sia che un *mistero complesso, proteiforme*, tanto più oscuro, quanto più si avanza nelle sue graduate esplicazioni, questa è precisamente la massoneria. Se chiedi: Questa istituzione sarebbe essa mai religiosa, morale, sociale? Ekchert e De Castro rispondono concordi, la massoneria essere all'ora stessa *religiosa, morale, sociale*, nel senso che si tocca con gl'interessi più vitali della religione, della morale, della società. È indispensabile chiarire la natura di questi suoi contatti, giustificarla con documenti, onde erompono, come sprazzi di luce sparpagliata, le tendenze religiose, morali, sociali della massoneria. Riveliamone i misteri. La massoneria è religiosa, anzi essa stessa è, secondo il De Castro ed il Ragon, una *religione.* Di qual natura? Essa è, nelle forme, accozzatrice di tutte credenze, che si dissero rivelate; nel fondo, demolitrice delle credenze medesime; si proclama *eclettica* ne' dommi che mostra adorare, ed infine è rinnegatrice di tutti i dommi che adora. Di qui il suo programma religioso, *tolleranza di tutti i culti che si contradicono;* di qui la conchiusione finale, *intolleranza di un solo culto*, che sfolgora come falsi tutti gli altri, *del cattolicismo.* E questo è il mistero primo. L'accusa è grave; documenti inappuntabili la giustificheranno.

Già la leggenda ieratica dell'Adonhiram testimonia come lo gnosticismo ed il manicheismo formassero i respiri antichi delle credenze massoniche. Ma il De Castro apertamente il confessa in varî luoghi, dei quali per amore di brevità trascegliamo quest'uno, nel quale, facendo menzione della *facoltà* dell'*abrac*, che gli adepti promettono di non mai rivelare a' profani, aggiunge: « Si rammenti gli abraxas de' gnostici, ed avremo una *conferma di quella non interrotta parentela che congiunge il gnosticismo, il manicheismo e la frammassoneria.* »

Ekchert aveva detto: « Io veggo i capi di Berlino assicurare solennemente che l'ordine è la colonna della Chiesa cristiana, mentre nella stessa Berlino si consacrano gli apostoli di Cristo destinati a rovesciar la Chiesa e ad elevare la novella Gerusalemme, composta di elementi *pagani, giudaici* e *cristiani.* » Ed il De Castro confessa: « La massoneria *eclettica*, universale, tentò *fusione* dell'antica e nuova legge giudaica (vale a dire mosaica e

Digitized by Google

cristiana), non obliando la *teogonia egizia*, guidata in ciò dal *precetto di tolleranza* e studio di conciliazione. *Nulla rigettando* di quanto poteasi annettere al *culto razionale* della divinità, il simbolismo di essa si accrebbe di quello di successive ed anche *difformi religioni*. E valga il vero: si avvantaggiò ad un tempo del *cristianesimo* e del *manicheismo*. Acque provenienti da diversissime sorgive si *confusero* nell'ampia e placida corrente massonica » (pag. 145). E lo stesso De Castro a comprova trascriveva la confessione del gran corifeo dei massoni, il Reghellini, il quale nel suo *Esprit*, ecc., pag. 58, assevera: « I nostri antichi fratelli procacciarono costantemente consertare gli *emblemi giudaici* a quelli di *Gesù*, come l'antica dottrina *egizio-giudaica* alla *cristiana*. »

I Rituali e le formole d'iniziazione, trascritti concordemente dall'Ekchert e dal De Castro per lungo e per largo, documentano la somiglianza del simbolismo massonico con l'antico *egizio*, col *giudaico*, col *cristiano*, ossia *manicheo* e *gnostico*. Sì che, sbalordito il lettore da tanta accozzaglia, domanda: Quai dommi religiosi formano dunque il simbolo vero di fede della massoneria? Sono essi idolatri, giudei, gnostici, manichei o cristiani? La risposta è una: Sono tutte queste cose insieme. Il che equivale a dire: Non sono nulla di tutto ciò; essendo impossibile, innanzi il tribunale della retta ragione, che credenze contraddittorie, quali il politeismo ed il feticismo degli egizi, il dualismo de' manichei, la Trinità di Dio e la divinità di Gesù Cristo dei cristiani possano, coscienziosamente e contemporaneamente essere adorati da una stessa intelligenza.

Di qui la rivelazione di un secondo mistero della massoneria. Accoglitrice nel suo grembo di tutte opposte credenze religiose, cova l'intendimento più recondito di neutralizzarle tutte, come nell'ordine fisico forze opposte ed egualmente cozzanti si elidono e si distruggono. Dal cozzo delle opposte forze nell'ordine cosmico risulta la *immobilità*, come dal conflitto delle opposte credenze nell'animo non può risultare che l'*indifferentismo*, spaventosa inerzia delle intelligenze; e dall'indifferentismo, la tanto idoleggiata *tolleranza dei culti*, domma fondamentale della massoneria.

E per giungervi con più sicura infallibilità, essendo gli adepti in massima parte guadagnati dalle file dei cristiani, del vero ed antico cattolicismo la massoneria ritenne astutamente ne' Rituali la professione di alcuni *dommi* cristiani, adulterandone però o rinnegandone il genuino significato, e ripudionne tutti gli altri, calunniandoli come prodotti della *superstizione* e del sanguinario *fanatismo*. Fra i dommi in apparenza ritenuti, e nel concetto adulterati, stanno in cima il domma della *Trinità* e quello della *divinità di Gesù Cristo*. Intorno al primo, « il Rituale della massoneria, confessa il De Castro (tomo 4, pag. 147), *preso alla lettera*, può contentare *tutti i gusti* (ecco il ceppo dell'indifferentista!), porgendosi in più luoghi divotissimo a quella *Trinità che altrove rifiuta*, *Trinità* detta *cristiana*, ma certo non uscita dalla mente di Cristo » (!!!). Ed il Reghellini (*Esprit*, ecc., p. 87): « Presso i rosa-croce di Kilvining, a capo di ogni colonna (atto scritto massonico) leggesi: *In nome della SS. Trinità;* ma, per l'opposto, la chiusura è sempre nei seguenti termini: *Salute al Dio eterno; noi possediamo il bene di trovarci nella maggior possibile unità dei numeri sacri.* » Ed il De Castro, conoscitore profondo del gergo settario, pone questo testimonio del Reghellini a conferma che la Trinità confessata nelle prime parole, è immediatamente sconfessata dalle parole estreme.

E relativamente a Gesù Cristo? Si vegga qual sacrilego governo facciano di lui gli scrittori dei dommi massonici! Fessler, il grande riformatore della loggia *Royal-York à l'amitié*, nella *Storia critica della frammassoneria*, scrive agli adepti: « Nel numero dei soggetti più importanti, verso i quali desidero trar la vostra attenzione, sono i seguenti: *La persona di Cristo*, suo scopo, sua opera, sua religione, la fede della ragione, ecc. Trattando simili quistioni, *io non sono stato nè luterano nè calvinista nè cattolico nè ateo nè deista e molto meno cristiano*. Così abbiam dovuto conchiudere che il *Cristo*, tal quale la ragione debbe ammetterlo ed il cuore amarlo, non può essere *il Cristo della Chiesa e della teologia*. Ed è in ciò che consiste il fondamento della distinzione spiccata e precisa che ho stabilito tra il *regno di Dio* e quello della *Chiesa*, tra la religione e la costituzione ecclesiastica, tra la credenza della ragione e la fede ai dommi religiosi ossia la sottomissione all'autorità. » Così presso Ekchert (tomo 1, pag. 122). E lo stesso, a pag. 156, ha trascritto: « Il fratello Krauser, la più grande autorità dell'ordine in Sassonia, nei suoi *Tre piani antichi*, ha fatto la dichiarazione seguente: Oggi un gran numero di uomini di merito riguardano il *Cristo come un uomo* senza macchia, d'una moralità eminente e benemerito dell'umanità. Questa maniera di pensare si accomoda perfettamente con la nostra *tolleranza*, ecc. (pag. 56 e 57).

All'aperta accusa del sassone con non meno aperta rispondenza consuona il panegirista De Castro (tomo 4, pag. 148): « Cristo, apostolo d'una pura e schietta ed ingenua morale, non fondatore di una teologia, è così alieno dall'imporre agli uomini la credenza in determinati dommi, quanto sollecito di governare la loro condotta e di *avverare nel mondo* l'ideale del regno dei cieli. La figura di Cristo uscente dalle sue predicazioni e dalle carte che più fedelmente ne serbano l'immagine, *rinviensi più presto nel concetto che se ne formano i liberi muratori*, che non in quello offuscato dagli odii e da una fallace dottrina che formano e comandano i teologi. L'adorazione massonica per il Redentore ha alcun che di tenero, patetico e vero, che manca nel rimaneggiamento del culto, operato dalla insidiosa avidità sacerdotale; e segnatamente i carbonari dedicano al *buon cugino* Gesù pressochè tutte le loro cerimonie, con quel costante e dilicato amore che *ripugna dall'idolatria* come da un oltraggio fatto a colui medesimo che ne è l'oggetto. »

E lo stesso, nel commento del grado di *apprendista* (tomo 5, pag. 17): « Il sole e la luce che da esso emana rappresentansi in altro emblema, *la stella fiammeggiante*, proprio di tutto l'ordine e del supremo gran maestro, *superiore alla croce medesima*, come la *luce eterna*, *increata*, il *divino*, e *superiore a Cristo*, del *divino* nobilissima incarnazione. » Ed, a conforto di questa bestemmia, a piè di pagina trascrive la sentenza del Krauser, che l'Ekchert ci regalò più sopra.

E rinnegati così i due dommi fondamentalissimi d'ogni cristianesimo, la Trinità di Dio e la divinità di Gesù Cristo, è facile divinare quali adulteri concetti abbia la massoneria di quella Bibbia e di quel Vangelo che sono i codici divini del cristianesimo, e che pure fa le mostre di adorare nelle istrioniche liturgie dei suoi iniziati.

Digitized by Google

Krauser confessò: « Essi (i massoni) considerano la Bibbia come parola di Dio in questo senso, che *ogni parola vera ed efficace*, uscente dalla bocca di un uomo qualunque, porta il suggello della divinità... Gl'insegnamenti essenziali di Cristo su Dio ed il suo regno, sull'uomo e sul suo regno terrestre, *sono depositati nell'umanità stessa*, stampati nello spirito e nel cuore di tutti gli esseri ragionevoli. Essi appartengono essenzialmente alla frammassoneria, ma riposano sull'autorità della verità stessa: essi non sono veri perciò solamente che il Cristo gli ha rivelati, » ecc. (Ekchert, tomo 1, pag. 156).

Ed il panegirista De Castro (tomo 5, pag. 19): « La Bibbia significa l'elemento della fede *nel suo complesso*, *e non nei limiti d'una credenza religiosa positiva*, richiamandosi al programma dell'ordine: Rivelazione e razionalismo sono gli elementi morali che governano l'umanità; *il secondo deve in ultimo prevalere;* l'ordine deve servirsi dell'uno e dell'altro per affrettare il trionfo risolutivo di quest'ultimo. »

Nè dai disonesti e sacrileghi corrompimenti lasciarono salve le stesse quattro iniziali che al vertice della croce del Nazareno scrisse, nè volle modificare, quel proconsolo che si disse *Ponzio Pilato*, consecratorie del carattere augusto del Crocifisso; e che pure in molti gradi massonici sono agli apprendisti presentate a venerazione misteriosa. « Valga il vero (udite confessione!), scrive il De Castro (tom. 4, pag. 165): le iniziali J. N. R. J. serbano in tutti i riti la primitiva significazione; *ma hanno poi in* parecchi riti *altri sensi* risguardanti oggetti propri dei riti medesimi. Così, nella massoneria ermetica, quelle iniziali esprimono i quattro elementi, *Jamin*, *Nour*, *Rouach*, *Jebeschal;* l'acqua, il fuoco, il vento, la terra: e nei riti che fanno speciale studio della chimica, si suppone vogliano dire *Igne Nitrum Roris Invenitur*; oppure, *Igne Natura Renovatur Integra.* » E così le due ultime degradazioni dell'umana intelligenza (il naturalismo bruto ed il domma della eternità della materia) i massoni ardirono leggere su quella stessa epigrafe nella quale per venti secoli miriadi di battezzati non lessero ed adorarono che la divinità augusta del loro Redentore *Gesù Cristo!* Freniamo pertanto la giusta indegnazione, che a tali nefandezze non può non gonfiare il cuore di ogni onesto, e scendiamo in altre bolgie più cupe de' disonesti misteri.

II. *Distruzione assoluta del cristianesimo.* — In grazia delle serpentine tenerezze della massoneria per tutte credenze e per tutte religioni, sembrava che, per onor della logica, avesse dovuto trovare tollerata quiescenza fra loro anche il cristianesimo, che tanti milioni enumera di adoratori. Era un diritto che ad esso dava la buccinata tolleranza dei culti, domma precipuo della massoneria; ed essa nei primi gradi delle sue iniziazioni giura e spergiura di rispettarlo e venerarlo! Ma è da lacerare altra satanica cortina; e, con orrore di tutti gli onesti, gli accusatori denunzieranno l'intero ed intricato congegno massonico essere *un meditato* e progrediente sistema di *totale distruzione* d'ogni cristianesimo, e, con odio più diretto, di *distruzione e sterminio* della religione cattolica. L'accusa non sarà sconfortata di pruove luminose; e le sacramentali formole della setta, i loro Rituali, i simboli e i giuramenti imposti e moltiplicati, parte precipua dei codici liturgici, e le stesse confessioni dei gerofanti s'incaricheranno di giustificarla.

Sia dunque manifesto in antecedenza, dai primi gradi della massoneria fino ai più elevati ed occulti, nove decimi delle formole, dei giuramenti, dei simboli massonici non accennare, non preparare gli adepti, non imperiare ad essi che la *distruzione* del regno della *superstizione*, dell'*ignoranza* e del *fanatismo*. Chi indovinerebbe mai che sotto queste luride nomenclature la massoneria designasse il *cristianesimo*, e con tossico più infernale il *cattolicismo?*

L'illustre belga traduttore dell'Ekchert, l'abbate Gyr, ha rivelato: « Gli apologisti moderni dell'ordine pretendono che i massoni, nuovi apostoli del cristianesimo purificato, vengano ad annunziare dei principî meglio adatti alla nostra intelligenza ed in miglior armonia con questo secolo di lumi. Secondo essi, spunta sull'orizzonte una novella aurora; il *fanatismo* e l'*ignoranza* (la religione cristiana) cederanno il posto alla ragion naturale, » ecc. (*Pref.*, pag. 2).

E fanatismo ed ignoranza designerebbero davvero il cristianesimo? Gothal Salomon, predicatore del nuovo tempio israelita di Amburgo, membro della loggia dell'*Aurora nascente*, ha stampato: « Perchè in tutto il Rituale massonico non si trova la minima traccia di un cristianesimo religioso? perchè il nome di Cristo non è pronunciato una volta sola nè nei giuramenti nè nella preghiera che recitasi all'apertura della loggia nè ai banchetti? perchè i massoni datano la loro êra non dalla nascita di Cristo; ma, come i giudei, dalla nascita del mondo? perchè in tutta la massoneria non s'incontra un solo simbolo cristiano? perchè il compasso, il regolo e la perpendicolare? perchè non si veggono figurare la croce e gli altri strumenti dei supplizî sofferti dai martiri? ecc. Ma, ancor supposto che lo volessimo, come potremmo dimenticare per un istante che una *massoneria cristiana* sarebbe una flagrante contradizione, un circolo quadrato, un quadro circolare? »

E Maurizio Muller Jochmus, massone della loggia di Berlino, nella *Réforme religieuse* (tomo 3, pag. 283) crudamente aggiunse: *Un paganesimo vero è presso di noi più che uno stretto cristianesimo.* Ma di che è mai colpevole all'occhio della massoneria il cristianesimo? Udite risposta del Boerne nel discorso estratto dalla memoria *Festa del giubileo massonico del ventesimoquinto anno*, 1833. « Come si appella (interroga) questo *oggetto divino* che degradava l'uomo fino a farne un istrumento della propria perversità? come si chiamava? » E risponde: « Che niuno me ne domandi il nome! Io lo conosco, ma non oso pronunziarlo. In quest'asilo della pace e della felicità (la loggia massonica), io non oso pronunciar questa parola che, come un'orribile magia, toglie un velo che copre un passato sanguinante. Io non oso pronunciar questa parola che in poche sillabe significa il colmo dell'orrore; *assassinio*, *assassino ed assassinato*... IL CRISTIANESIMO!!! » Non è chiarissima questa manifestazione dell'energumeno, tanto più esecrabile, quanto più gettata tra i plausi delle logge dalla bocca di un gerofante? Che se per la massoneria il cristianesimo è ciò che di più nefando possa disonestare la terra sotto la pressione di tanto travolgimento intellettuale, farà più meraviglia, se non solo da ogni credenza massonica è rinnegato ogni cristianesimo, ma debba essere abborrito, esecrato, distrutto? E come e con quanta calcolata perfidia lo tenti, chiariranlo il De Castro e l'Ekchert di accordo.

Digitized by Google

« Nel grado dei maestri scozzesi, scrive il primo, fra le consuete rappresentazioni, havvi quella del tempio, di cui veggonsi infrante le scale e abbattute le mura, affine di rammemorare che *la cittadella ed i baluardi della superstizione e dell'impostura saranno rasi al suolo*, il giorno in cui il tempio del vero timor di Dio sorgerà dalle fondamenta! — Questo passo, a sua volta ripiglia l'Ekchert, è di una terribile significazione; » e ripete ciò che dei Rituali massonici ha manifestato il De Castro sulla cittadella e le fortificazioni della *superstizione*, della *tirannia* e della *menzogna* da esser demolite; ed aggiunge: « La *superstizione* significa evidentemente la *Chiesa*, in opposizione al preteso cristianesimo dell'ordine; la *tirannia* non è che la *monarchia*, opposta alla repubblica dell'ordine; e la *menzogna* risponde alla *proprietà*, opposta allo scopo sociale dell'ordine. »

Che poi nel linguaggio massonico la voce *superstizione* sia sempre sinonima di *Chiesa cattolica*, l'abbate Gyr lo documenta col testimonio che letteralmente trascriviamo: « Se ancora restasse menomo dubbio su ciò, rinvieremmo il lettore ad una litografia posta in fronte agli *Annali cronologici, letterari e storici della frammassoneria dei Paesi Bassi* (F. F. Wahlen et comp., Bruxelles, 1822). Ecco la spiegazione *che gli stessi editori* danno di questo frontispizio: Esso rappresenta due colonne massoniche (Jachin e Booz), formanti il portico di un tempio e sostenenti una cornice, sulla quale il *lione belgico*, coronato e mezzo inclinato, traccia con un compasso aperto, che tien con la branca dritta, le parole seguenti su tavolette situate innanzi ad esso: *honor et veritas*. Con l'altra branca sostiene una torcia accesa, i cui raggi brillanti toccano ed atterrano il MOSTRO agonizzante del FANATISMO, della DISCORDIA e dell'ERRORE, rovesciato sui gradini del tempio. Il sole, la luna ed altri emblemi massonici completano il quadro. Il numero delle stelle fa allusione a quello delle provincie del regno. L'*errore* è rappresentato da una *benda* e da ali di un *pipistrello;* il *fanatismo*, da *pugnali;* la *discordia*, da *serpenti* che formano la cintura e l'acconciatura del capo del mostro, e quest'acconciatura è..... UNA TIARA. Il significato adunque di questa litografia è il seguente: *Passando il limitare dei templi massonici, bisogna passare sul cadavere della religione cattolica, rappresentata dal suo capo supremo* » (pag. 198 e 199).

Perchè dilaveremo con commentarî la bieca evidenza di questa spaventevole perfidia? Se ancora qualche scettico osasse volere attenuare la nefandezza, lo trascineremmo all'ultimo girone di quel pandemonio massonico, che è la loggia, in cui si riceve un *cavaliere kadosch*, e lo condanneremmo ad essere lì spettatore della seguente scena d'iniziazione, testualmente estratta dal Ragon.

Cavaliere kadosch. — « L'introduttore... intromette l'aspirante... nel quarto appartamento, ove si tiene il consiglio sovrano dei grandi eletti cavalieri kadosch. L'appartamento è tinto in rosso. All'est un trono sormontato da una doppia aquila coronata, con ale spiegate, stringendo fra gli artigli una spada, ecc. ecc. Emblemi: 1° una croce; 2° *un serpente a tre teste*. La testa che sostiene una *corona* indica i re; quella che porta *una tiara* od una chiave, indica i *papi;* e quella che porta una *spada*, l'*armata*.

» Quando il cavaliere kadosch ha pronunziato il suo giuramento, a lui si mette il pugnale nella mano, e *se gli pone ai piedi un* CROCIFISSO. Poi il T. G. dice: *Calpesta sotto i piedi questa immagine della superstizione, fracassala!*

» Se egli non lo fa, per *non far nulla scovrire*, lo si applaude; ed il T. G. gl'indirizza un discorso sulla pietà. *Lo si ammette, ma senza rivelargli i grandi segreti.* Ma se egli fracassa il crocifisso, allora lo si avvicina all'altare, ove sono tre rappresentazioni. Alcune vesciche piene di sangue sono ad un lato, ed a lui si grida di colpirle. Egli eseguisce l'ordine, ed il sangue sprizza su lui. Tre cadaveri, se han potuto procurarli, o tre simulacri di cadaveri sono presso l'altare. Il recipiendario deve troncar loro i capi, e dire agitandoli pei capelli: *Necum! la vendetta è fatta!* Allora il T. G. gli parla così: Per la vostra costanza e vostra fedeltà, voi avete meritato di apprendere i segreti dei veri massoni. *Questi tre uomini che avete colpiti sono la superstizione, il re ed il papa.* Questi tre idoli dei popoli non sono che tiranni agli occhi del saggio. *È a nome della superstizione che il re ed il papa commettono tutti i delitti immaginabili.* » E questa iniziazione chi volesse coi proprî occhi rileggerla, può rinvenirla nel *Conservateur belge*, 1828 (tomo 19, pag. 258 e 259).

Ed il Ragon (pensatelo tre volte!) ha scritto in seguito: « Il più od il meno dello sviluppo, della estensione o della applicazione che si dà alla *vendetta*, introdusse nel grado di kadosch una moltitudine di varianti, o piuttosto ne forma come tanti gradi differenti. *Noi conosciamo uno di questi gradi, le di cui massime sono orribili!* »

È confessione di Satana! Gl'increduli non crederebbero neppure al testimonio di Satana?

Ed a coronide soggiunge il Ragon: « Si sa che il grado di cavaliere kadosch è il trentesimo nel sistema dei trentatrè gradi. I tre ultimi non essendo che onorifici od amministrativi, non è senza ragione che a questo grado si dà il titolo di *nec plus ultra*. » Ed è giustissimo! Quale altro delitto mai sarebbe concepibile *plus ultra?* Nè resti inosservato che « Il grado di kadosch, coronamento e complemento di tutti i precedenti, deve rivelare lo spirito di tutti gli antecedenti, che hanno servito a *prepararlo*. La *distruzione per mezzo del pugnale di tutte le autorità civili e religiose*, ecco lo scopo reale di tutto il sistema massonico. » La sentenza è del belgico traduttore dell'Ekchert (tomo 1, pag. 335). Sarebbe calunnia? Scendiamo ancor più basso ed esaminiamo.

III. *Misteri morali e sociali.* — La idoleggiata distruzione di ogni cristianesimo, e specialmente del cattolicismo, non è più disputabile dopo le pruove del paragrafo precedente. Ma la massoneria, chiarita congiura superlativamente irreligiosa, sarebbe all'ora stessa congiura sovvertitrice di tutti i sociali poteri costituiti? Risponda Luigi Blanc, antesignano della rivoluzione del 1848 e dignitario massone, il quale, nella sua *Storia della rivoluzione francese*, ha scritto: « L'ombra, il mistero, un giuramento terribile da pronunziarsi, un *secreto* da imparare per prezzo di pruova sovente sinistra coraggiosamente subíta, un *secreto* da custodire sotto pena di essere votato all'esecrazione ed alla morte, alcuni segni particolari, coi quali i fratelli si riconoscerebbero ai due estremi della terra, alcune cerimonie che si riportavano ad una storia d'assassinio e sembravan coprire delle idee di *vendetta*, chè di più proprio a formare dei *cospiratori?*... Allorchè, sotto la mano di poteri violenti, la

Digitized by Google

società fremeva d'impazienza, ma si vedea ridotta a *velar le sue collere*, quante risorse di pratiche non rimescolavano gli artefici della *congiura?*... Bentosto si produssero delle innovazioni di un carattere spaventevole. Come i tre gradi della massoneria ordinaria comprendevano un gran numero di uomini opposti, per situazione sociale e per principî, ad ogni progetto di *sociale sovvertimento*, i novatori moltiplicarono i gradi della scala mistica a salire; crearono le *dietro-logge* riservate alle anime ardenti; istituirono gli alti gradi di *eletto*, di *cavaliere del sole*, della *stretta osservanza*, di *kadosch*, ossia *uomo rigenerato; santuarî tenebrosi*, le di cui porte non si aprivano agli adepti che dopo una lunga serie di pruove, calcolate in modo da *constatare il progresso della sua educazione rivoluzionaria*, da provare la costanza della sua fede, da pesare la tempera del suo cuore. Là, nel mezzo di una folla di pratiche, ora *puerili*, ora *sinistre*, nulla che non si rapportasse ad idee d'*affrancamento* e d'*eguaglianza*. »

E questo affrancamento ed eguaglianza la massoneria non reputava possibile che con l'assassinio di tutti i re. Meditate le due confessioni del De Castro. La prima (tomo 5, pag. 141), là dove parla dell'iniziazione alla massoneria di Voltaire e compagni enciclopedisti, conchiude: « In quel periodo e sotto tale impulso Hiram divenne la *luce* e la *libertà;* i tre *compagnoni* che lo spensero nomaronsi il *fanatismo* (la religione), l'*ambizione* (l'aristocrazia), la *tirannide* (il re). » E si rifletta che le tre parole chiuse nelle parentesi sono precisamente del De Castro, il quale proseguè: « Le rappresentazioni... aggirantisi sulla *vendetta dell'assassinio di Hiram*, facilmente traevano le menti concitate *a interpretare l'allegoria nel senso di quella vendetta che Luigi XVI*, erede di colpe non sue, dovea pagare e placar col proprio capo. » Ed, al paragrafo 29, Cagliostro, narrando le massoniche istituzioni, ha scritto: « Trovandosi (il Cagliostro) in Francoforte, due sconosciuti lo condussero per vie sotterranee in una profonda spelonca. Ivi nel mezzo (è Cagliostro che depone nel processo inquisitorio compilato a suo carico), ivi nel mezzo era una gran tavola, aperta la quale, vidi una gran cassa di ferro; schiusa ancor quella, la trovai piena di libri, fra i quali uno in forma di Messale, che incominciava: *Noi gran maestri templari*, ecc.; e seguiva una *forma di giuramento per distruggere tutti i monarchi*, e questa forma di giuramento era scritta col sangue, ed era sottoscritta pure col sangue da undici gran maestri degl'illuminati » (pag. 150). E De Castro aggiugne, esponendo il rito dei maestri scozzesi: « Dopo l'introduzione dell'iniziando, ecc., le pruove, i giuramenti, la istruzione del gran maestro, ecc., strane e formidabili parole pronuncia il maestro sciorinando agli occhi del candidato il *mistico tappeto che ha colore di sangue*. — *Fratello, rammentatevi il* SANGUE *dei fratelli vostri; ogni cosa piglia inizio dall'amore, e si battezza nel* SANGUE. *Il tempio abbattuto e le infrante colonne vi rammentano la rovina dell'ordine nostro...* » ecc.

Il Catechismo contiene qualche maggiore indicazione sopra gli *autori* della rovina del tempio. *Chi sono essi?* Chiede il maestro. E il candidato risponde: *Gli schiavi dei re* (tomo 5, pag. 180).

Questa aspirazione regicida in Francia ebbe il suo esperimento di sangue sulla ghigliottina di Luigi XVI; e per mezzo di Cromwell, gran massone delle logge scozzesi, come il De Castro (tomo 4, pag. 101) confessa, alla testa dei *consorti livellatori*, era già stata iniziata nella vicina Inghilterra sul palco dell'infelice Carlo I, che ne occupava il trono. Quante altre corone subiranno simile fato? Certo la massoneria nei suoi giuramenti non ne esclude alcuna; e, giusta i suoi dommi, sarà dopo essersi sbarazzata di tutti i poteri dominanti, che potrà realizzare il suo sociale programma: *Democrazia universale*. Proviamolo.

1° Delle dodici proposizioni pubblicate nell'*Astrea*, ed estratte dal manuale dei frammassoni (Voigt, 1848), la quinta rivolge agli adepti benemeriti le seguenti parole: « Fin oggi voi avete degnamente lavorato non solo pel bene de' vostri fratelli, ma ancora alla salute del mondo intero. Grazie al vostro impulso, l'augusto genio dell'*indipendenza*, che abbraccia ogni cuor generoso, ha percorso l'universo ed ha infiammato tutti i popoli. Per voi, il nobile slancio che *emancipa le nazioni* è divenuto più generale; ed è pel vostro appoggio che *i popoli debbono spezzare le loro catene*. »

2° Heimberger, il 19 gennaio 1843, nel suo discorso sull'*architettura* e sui *ponti*, stampato nel *Manuale dell'Astrea*, 1845: « Se il potere si ostina a mantenere una cosa che lo spirito dell'epoca ripudia, e che è logorata dal tempo, bisogna, giusta le leggi della dinamica, che un *potere più forte si elevi*, rompa gl'impedimenti, e faccia eseguire la legge della fatalità. *Questa legge noi la vediamo confermata e per la rivoluzione francese e per la riforma religiosa*..... Dal suo lato la religione, l'edificio religioso *rigettava le forme*, che sono sommesse, come tutte cose, *alla legge della variazione*, e devono corrispondere al grado di civiltà che caratterizza ciascun'epoca..... Se l'umanità deve progredire secondo la volontà del gran maestro, bisogna che i vecchî *ponti crollino*, pur quando tutte le potenze del mondo si sforzassero di salvarli dalla ruina. È per la *violenza* che saranno allora rovesciati. Che se questa distruzione è colpevole agli occhi della legge umana, essa però non è meno conforme alla legge eterna, che sola ha forza per l'umanità. Dopo queste considerazioni si comprende che le *rivoluzioni non sono che delle crisi nella storia dello sviluppo di ciascuna nazione*... Lavoriamo dunque energicamente secondo la misura delle nostre forze rispettive, con la certezza infallibile che, al momento in cui l'edificio avrà toccata l'altezza necessaria, *i vecchî ponti cadranno da loro stessi* » (pag. 214 dell'Ekchert).

3° Al massone Heimberger risponde il massone Hess (*Latomia*, luglio 1849, pag. 303): « Là (nelle logge massoniche) si trovò scritta ben altra cosa che quella insegnata dai *preti*, dai *gerofanti*, dai monaci e dai rabbini. I Sansoni si successero, che spiegarono una forza maravigliosa a questa sorgente vivificatrice; con mano vigorosa *rovesciarono le colonne sulle quali si appoggiava il vecchio edificio*. Uno spaventevole scroscio fu udito, ed i puri fulgori del cielo penetrarono da tutte le fenditure. *La luce fu!* Fu combattendo contro le *potenze delle tenebre* e sovente soccombendo... che i campioni della ragione e i difensori de' *dritti eterni dell'uomo* poterono aprirsi un sentiero. *Fu ne' templi della massoneria, sotto la protezione del segreto, che uomini dal cuor generoso di tutte le classi e di tutte le condizioni insegnarono da principio e poi fecero riconoscere queste massime che erano ancora esecrate come eresie e come innovazioni*

Digitized by Google

criminose. Oggi questa dottrina diviene l'*Evangelo dell'umanità.* »

4° E coll'Hess il frammassone Fischer nella *Massoneria madre della democrazia:* « La democrazia è un bisogno; le sue forme debbono svilupparsi, perchè se ne trova la coscienza nell'anima di tutti i popoli. Ma in che consiste l'essenza della democrazia? La democrazia non è altro che *il trionfo dello spirito umano, giunto al suo compiuto sviluppo nella maggiorità de' popoli.* » E poco dopo: « Ma questa democrazia, tale quale ora l'ho dipinta, che è essa mai, se non un avvenimento al quale la *nostra arte deve necessariamente condurre*, e che la *nostra arte spingerà ancora più innanzi? Sì, la democrazia è figlia nostra!* non vogliate spaventarvene! è un frutto, del quale abbiamo poco ad arrossire, per quanto rude possa sembrar la scorza che l'avviluppa: *sì essa è figliuola nostra, figlia nostra degna di noi, figlia nostra piena di speranze!...* E pria di tutto, miei cari fratelli, il vero principio fondamentale, *la fusione di tutti i popoli nella stessa fraternità*, è a mala pena compreso nella sua semplice espressione. »

5° E nella loggia di Gottinga al *Compasso d'oro*, nella festa di s. Giovanni 1848, il gran maestro Gieseler sermonava: « Tre grandi parole oggi rimbombano nel mondo, *liberté, egalité, fraternité*... Ma, fratelli miei, non è questo forse lo spirito stesso di nostra associazione, che si manifesta per queste parole?... Riconosciamo con gratitudine, che già *da lungo tempo* questi principî erano proclamati nel seno della nostra associazione, e che la loro effettuazione *è stata sempre lo scopo* dei nostri lavori massonici. »

6° Ed invero 55 anni indietro il gran maestro delle logge direttrici delle logge eclettiche, nella circolare del 21 marzo 1783, scriveva a tutti gli adepti: « Venerabili FF., chiunque ha fatto qualche progresso nella massoneria ed ha meditato con attenzione i tre gradi simbolici, riconosce senza difficoltà che *la liberté et l'égalité forment la base de notre auguste association.* È la rupe sulla quale i venerabili fondatori innalzarono da gran tempo il nostro edificio; su questa solida base assisa la massoneria, non poteva mancare di eternarsi...; è così che pel corso di tanti secoli questo magnifico monumento è rimasto incrollabile. »

IV. *Pruove storiche.* — Ma tutte queste confessioni sarebbero mai semplici iattanze od aspirazioni della massoneria non travasate nel grande dominio dei fatti? Lo dica la storia; e se finora ascoltammo i maggiori pitoni, dommatizzanti tra le tenebrose congreghe degli adepti, usciamo dai covi delle congiure al sole aperto: narri il non sospetto De Castro (tomo 6, pag. 64 e seg.). *Congressi che precedono il* 1848: « Il più importante congresso è quello di Strasburgo, che fu una specie di proemio alla rivoluzione del 1848 (come la riunione massonica di Parigi del 1785 preluse alla rivoluzione dell'89), sendovi intervenuti Crémieux, Cavaignac, Lamartine, Ledru-Rollin, Proudhon, Luigi Blanc, Marrast, Marie, Vaubelle, Vilain, Pyat. Il repubblicanismo germanico v'inviò Fikler, Hecker, Herwegh, de Gagern, Bassermann, Ruge, Blume, Fenerbach, Simon, Jacob, Zitz, Velcker, Heckscher. Vi si trattò dell'indirizzo da dare alla massoneria, consentaneo ai bisogni dei popoli, e dell'iniziativa che essa doveva prendere affine di migliorare le condizioni della classe operaia; temi arditi con che i poeti, i romanzieri, i filosofi, gli utopisti andavan consolando e fortificando le aspettazioni degli operai che, non iscompagnando l'amore del lavoro da quello della libertà, meritavano quella riviviscenza di affetto e di compianto. Però in posteriore congresso a Saintes, tenuto nel giugno 1846, le logge s'intesero completamente, promisero riunirsi ogni anno, e « gli oratori tracciarono la nuova via che poteva e doveva condurre l'ordine al raggiungimento d'*altissimo fine* » (Rebold). *Questo fine era per avventura la rivoluzione.*

Le feste dopo il lavoro. — « Il 24 febbraio del 1848, i deputati del G. O. di Francia, rivestiti delle insegne dell'ordine, presentaronsi al palazzo di città per deporre nelle mani del governo provvisorio l'atto di adesione della frammassoneria alla repubblica. Il governo provvisorio, rappresentato da due dei suoi membri e dal segretario generale, Crémieux, Garnier Pagès e Pagnerre, *del pari rivestiti delle insegne massoniche*, ricevettero i deputati del grand'oriente, come fratelli. Gl'inviati della suprema autorità massonica favellarono così: « Cittadini, il grande oriente di Francia, in nome di tutte le logge massoniche di sua corrispondenza, reca la propria adesione al governo provvisorio. Benchè per istatuto remota dal campo delle lotte politiche, la massoneria francese non potè contenere le proprie simpatie pel moto nazionale e sociale compiutosi. I frammassoni scrissero costantemente sulla loro bandiera *Libertà, eguaglianza, fraternità;* leggendo queste sacre parole sul sacro vessillo della patria, salutano il trionfo della propria fede, si applaudono di poter dire che l'intera nazione ricevette, per opera vostra, la consacrazione massonica. Essi ammirano il coraggio con cui avete accettato l'alto e periglioso cómpito di fondare sopra solide basi la felicità e la libertà del popolo; e pregiano la devozione con cui sapeste adempierlo, mantenendo l'ordine, che ne è la condizione e la garanzia. *Quarantamila frammassoni partiti in* 500 *loggie* oggi vi *promettono, per bocca nostra, il loro concorso per compiere l'opera rigeneratrice sì faustamente iniziata.* Che il grande Architetto dell'universo vi prosperi ed aiuti. » Crémieux rispose: « Cittadini e *fratelli* del grande oriente, il governo provvisorio accoglie con sollecitudine e piacere la vostra preziosa e compiuta adesione. Il grande Architetto dell'universo diede il sole al mondo per illuminarlo e la libertà per reggerlo; il grande Architetto dell'universo vuole che tutti gli uomini sieno liberi; egli ci diede in patrimonio la terra per fertilizzarla, e soltanto la libertà fertilizza. La massoneria non ha, a dir vero, per oggetto la politica; ma l'alta politica, la politica umanitaria trovò sempre accesso nelle logge massoniche, nelle quali in ogni tempo, in tutte circostanze, sotto l'oppressione della forza e quella dell'intolleranza, si ripeterono incessantemente le sublimi parole *libertà, eguaglianza, fraternità.* La repubblica vive nella massoneria, sicchè in ogni stagione, avversa o prospera, l'ordine trovò affiliati su tutta la superficie del globo. Non una sola loggia può venire accusata di non *avere costantemente amata* la libertà e praticata la fraternità. La repubblica farà quel che fece la massoneria, ponendosi centro ai popoli di tutte le regioni della terra, di tutti i lati del triangolo e il grande Architetto dell'universo dall'alto del cielo sorriderà al successo della repubblica, la cui espansione raccoglierà in una medesima sede tutt'i cittadini dell'universo » (*Le Moniteur*, martedì, 7 marzo 1848). E l'*Univers* del 12 marzo 1848 faceva conoscere all'Europa

Digitized by Google

« Il 10 marzo Lamartine ha fatta la dichiarazione seguente all'*Hôtel de Ville*: Io ho la convinzione che è dal seno della frammassoneria che sono balzate fuori le grandi idee che *hanno gettato* il fondamento delle rivoluzioni nel 1789, nel 1830 e nel 1848. »

Nè alla sola cerchia dei dipartimenti francesi limitavansi le aspirazioni di quella democrazia, ma quali fossero i suoi intendimenti lo si manifesta dalla interpellanza di Mauguin nell'assemblea nazionale, e pubblicata letteralmente in tutti i giornali, non esclusa la *Gazzetta di Prussia* del 6 agosto, che contiene l'articolo seguente: « Parigi, 2 agosto. L'interpellanza di Mauguin al governo ci permette di valutare lo spirito della diplomazia francese... Le spedizioni erano la *repubblica armata*, per precipitarsi sui popoli vicini; gl'invasori erano equipaggiati con le armi dei nostri arsenali e comandati da commissari del nostro governo. Nè dal Piemonte nè da Toscana nè da Napoli si desiderano soccorsi di Francia, perchè questa non ha che uno scopo, d'*importare la repubblica* in questi paesi. »

E se tutto questo cumulo di confessioni e di fatti ancor non bastano, chi il voglia, scorra pure con animo pacato, se il può, l'Ekchert nel suo tomo 2, da pag. 240 fino a 313; e vegga quali frutti abbia tentato il domma democratico nelle mani della frammassoneria in Italia, a Vienna, a Berlino, nel Brasile, nel Portogallo, in Olanda, nel Belgio, contro la Russia e la Polonia, contro la Svizzera e l'Ungheria, non escluse le stesse lontane Americhe ed i molti Stati del resto dell'Alemagna.

V. *Sorti religiose e sociali; Dio.* — È tempo di sostare alquanto e raccogliere in breve fascio il già esaminato. I documenti fin qui in falange serrata ordinati nei paragrafi precedenti bastano a creare una netta e luminosa determinazione ed un concetto preciso della natura e degli intendimenti della massoneria... Buona parte dei suoi misteri è già rivelata, ed in compendio può definirsi *un sistema di demolizione*. In ordine a credenze religiose, vedemmo la massoneria a cominciare dall'accoglierle tutte; e con predilezione le più luride, iniettate di paganesimo, di magismo, di gnosticismo, di manicheismo, ecc.; fingere nei primi gradi di non escludere il cristianesimo, e con proditoria frase appellarsi *religione eclettica*, perlocchè nel suo simbolismo non vergognò rubacchiare e fondere in uno riti egizî, persiani, giudaici e cristiani. Adottò dagli egizî il modo d'introdurre l'iniziando nei penetrali del santuario ed il rito di ammetterlo *a contemplar la luce;* dai misteri eleusini, come se ne gloria il De Castro, scimiottò il *gerofante*, che rappresentava con gli adornamenti l'immagine del Creatore. « Al modo stesso (confessa il Lenoir, celebrità massonica) nei misteri nuratori il *venerabile*, considerato come il rappresentante della suprema onnipotenza, è collocato come essa all'oriente sovra un trono di oro. E come nelle iniziazioni egizie (trascriviamo dal De Castro), nelle quali si supponeva l'iniziando scendere nell'inferno, ora eziandio suolsi in alcune logge rappresentare tutti gli orrori infernali. » E dalle egizie liturgie tolse le pruove dei quattro elementi, gli angeli di due sessi, ecc. ecc.; dalla mosaica religione e dal codice sacro degli ebrei, la massoneria introdusse Abramo, la divisione in 12 tribù, le tavole della legge, il monte Sinai (nel grado dell'arca reale), la colomba noetica (in parecchi gradi dei rosa-croce), e i più segnalati episodî biblici. Gli atti massonici conservano la denominazione ebraica dei mesi. Nell'alta massoneria egiziana ed in altri riti, il venerabile reca sul petto l'efod mosaico. La svariata gerarchia massonica annovera i prevosti, i giudici, i magistrati d'Israele, i patriarchi, i capi delle 12 tribù e via discorrendo... Il grado del serpente di bronzo allude al serpente eneo, del quale è menzione nel Pentateuco. Sul razionale con le 12 pietre finissime, sull'unzione sacerdotale e cento altre misteriose contraffazioni, desunte dalla giudaica legge, si consulti il De Castro (tomo 4, pag. 183 e seg.).

Passiamo di volo sulle cerimonie desunte dai Rituali cristiani, le di cui mostruose parodie non possono non far ribrezzo ad anima onesta. Tali sono il battesimo, la Eucaristia, e nei loro Catechismi la storia della passione e morte sanguinosa del divin Redentore orrendamente sfigurata, ecc. ecc.

Con tutta quest'accozzaglia liturgica e simbolica, la massoneria si gloria professare come *domma* ed indettare come *tessera* dei suoi adepti l'*indifferentismo* religioso che, con parola meno disonesta, dissero *tolleranza*. Eppure tutto ciò non è che fantasmagoria astutissima; a furia di *evoluzioni*, di *gradi ascendenti*, di *secreti più arcani*, la massoneria, tollerantissima di tutte le bestemmie irrazionali elevate a dignità di credenze, non preordina tutte le sue *tolleranze* che a lenta e graduata febbre d'implacabile persecuzione all'*una* e sola razionale religione, la *cristiana cattolica*. Distruggere quest'una, e con questa tutte le altre che si dissero rivelate, fu da noi osservato essere l'ultima parola misteriosa della massoneria antica, mediana, moderna. E tutto questo distrutto, tra le rovine di tutte religiose demolizioni, lascerebbe almeno, unica reliquia non incendiata, *Iddio?* Ebbene! questo nome adorabile, prima ed ultima parola di tutto l'immenso universo, tolta la quale scrollano e s'inabissano nel nulla i regni tutti degli stessi possibili; Iddio, la di cui adorazione è il fôco e vita primitiva di tutte le intelligenze, e che, rinnegato, crea nell'atto stesso di questa negazione supplizî spaventosissimi alle menti rinnegatrici; Iddio, come parola, era parola *cristiana*, come domma, era il fondamento di tutte credenze e di tutte religioni: due ragioni, per le quali questo nome e questo domma non poteano non mettere la febbre nei polsi della massoneria. Bisognava adunque distruggerlo. Ma l'istinto satanico dell'odio ha pur esso le sue prudenze e le sue calcolate tergiversazioni nel suo piano distruggitore. Come dire ad un mondo che si voleva chiuso nella gran rete massonica: Non v'ha Dio, rinnegate ancora quest'ultima credenza, e strappatela dal santuario più profondo della coscienza universale? Il mondo avrebbe gittato un grido di orrore, ed avrebbe stritolati in frantumi i blasfemi invitatori. Di qui la necessità di due cautele: un'ipocrita *sostituzione* ed un più ipocrito *sottinteso*. E la sostituzione fu universale in tutti i gradi dell'ordine. Questo divino dissillabo, DIO, fu raso da tutti i Rituali, discorsi, iniziazioni, programmi massonici, e fu sostituita la frase *grande Architetto dell'universo*, e questa frase, abbreviata con le sole iniziali G. A. D. U., brilla in fronte a tutti gli atti massonici. Gl'innumerabili illusi che s'incatenarono tra i ceppi della setta, credettero in quelle quattro lettere leggere il domma del Dio creatore come domma fondamentale della massoneria. Eppure questa non è che una solenne ciurmeria; e se la esistenza di un Dio sia vera credenza massonica, lo sarà manifestato più basso. Si volle alle turbe

Digitized by Google

massoniche velare l'orrore dell'ateismo; e fu *sottinteso* tra i gerofanti dei grandi superiori, che la credulità massonica fosse salita di gradi in gradi con gli occhi sempre fissi a quelle quattro lettere maiuscole che parevano proclamare l'Iddio creatore, salva la facoltà ai pochi archimandriti che sedeano in cima della satanica piramide di aprire ai pochissimi che erano iniziati agli ultimi misteri, di lacerare questa novissima illusione, e nella orrenda nudità manifestare l'ultima parola del loro simbolo.

Nè d'intendimenti di natura meno scellerata, in ordine a distruzioni sociali, i documenti già prodotti accusano e convinsero colpevole la massoneria. Niun ordine di poteri costituiti è comportabile dall'istinto massonico. Qualunque abbian nome o garanzia o santità di possesso, coloro che sono in cima alla gerarchia sociale, essi nella credenza massonica sono tiranni e tirannidi; sono *serpenti* da essere schiacciati ed annientati; niun vestigio di loro deve più rinvenirsi sulla polvere antica di questa terra; nè deve riposare la energia instancabile della setta, finchè ai quattro angoli del mondo, tra i plausi di una democrazia universale non sia scritto a caratteri di sangue: *Ultima ora dei terrestri poteri.*

Così demolizione di tutte religioni, demolizione di tutti i governi sono le prime ed ultime conclusioni di questi rinnovatori dell'umanità.

Per quanto si sia scellerato, è impossibile che, dirimpetto a questo proclama di universali distruzioni, non si inorridisca, e, costernato, il lettore dica a se stesso: La stessa immanità dei ferali intendimenti della massoneria come ha potuto rendere possibile l'impiantamento di essa, non diremo tra le orde di bestiali selvaggi, ma nel cuore stesso della coltissima Europa? come di là diffusa in tutte le cinque parti del mondo, e numerante milioni di adepti? come essi caddero nei lacci? e caduti una volta, inorriditi al distruttore programma, perchè non la ruppero ricisamente con una peste di tanta desolazione?

Alle giuste interrogazioni daranno risposta altri misteri della massoneria che riveliamo.

VI. *Tendenze, cautele, lusinghe e minacce.* — La massoneria non fa mistero della sua suprema aspirazione a dominio universale su tutta la terra; anzi la ribadisce più e più volte così nei simboli iniziatori, come nelle istruzioni dei venerabili. Così, nella ricezione dell'apprendista nel rito scozzese, il maestro favella: « Nel mezzo della tavola è rappresentato il *globo* (la terra) ove noi ancora, come Adonhiram, saremo depositati... *Noi abbiamo steso su tutte le parti del mondo i legami dell'associazione* rappresentata al di là dell'Oriente, di tal sorta che nè la dispersione nè la distanza possono farle perdere la minima parte della sua forza primitiva. »

E più basso: « Il globo terrestre che voi vedete è il simbolo di *tutta la terra*, sulla quale si dividono e si disperdono gli altri nostri maestri scozzesi. Dopo lungo tempo, quando nuovi perfetti architetti saranno riuniti in un angolo qualunque della terra, si vedrà per la loro attività e per la loro energia attirare da tutti i lati degli operai e dei costruttori, *vegliare giorno e notte, e proseguire la riedificazione del tempio* col soccorso dei fidi loro ausiliari. Essi continueranno così fino a che il *tempio sia compiuto* e le sue porte aperte. »

E nel grado dello stesso apprendista il Rituale dice all'aspirante la parola di passo dell'apprendista: « *Tubal-Cain* ossia *possessio orbis.* » Si sa che *Thoubal* può benissimo significare in ebraico *la terra abitabile*, come *Cain* significa *possesso*. Egli è buono che gli uomini posseggano la terra; *ma la giustizia deve dividerne le porzioni*, ed assicurarne i godimenti ai proprietari. L'aspirante si aspetta di accogliere lezioni di saggezza e principi di una sana morale; e qual divisa terribile se gli fa intendere? *Possessio orbis!* È la divisa del conquistatore, dello *spogliatore*. È trascritto dal Ragon.

Nella ricezione del cavaliere di sant'Andrea, il venerabile, dopo lunghe istruzioni ed il giuramento dell'iniziando, a lui manifesta: « In alto vedete il legame dell'amicizia, emblema sacro dell'ordine dei nostri fratelli. Sebbene dispersi *su tutta la superficie della terra*, i nostri fratelli non formano che una sola comunità. *Tutti sono iniziati ai medesimi segreti, seguono la stessa via, sono formati sulla medesima regola e sulle stesse misure, in fine sono animati dallo stesso spirito.* »

Il Blumenagen, gran maestro, nel discorso pronunziato nella sua loggia il 2 novembre 1820, dopo lunghissime rivelazioni, conchiude: « Quando *in tutto l'universo* brillerà il tempio massonico, che l'azzurro dei cieli sarà il suo tetto, i poli le sue mura, il trono e la Chiesa le sue colonne (e la democrazia?!?), allora i potenti della terra dovranno da se stessi inchinarsi, *abbandonare alle nostre mani la dominazione del mondo*, e lasciare ai popoli la libertà che loro avremo preparata. Che il Padrone del mondo ci accordi ancora un secolo, e noi avremo toccato lo scopo sì ardentemente desiderato, *e i popoli non cercheranno più i loro principi che nel mezzo degl'iniziati.* Ma per tutto ciò è necessario che il *lavoro non si rallenti mai*, e che ogni giorno la costruzione dell'edifizio progredisca! Connettiamo le pietre insensibilmente l'una sull'altra; sarà così che il muro si eleverà invisibilmente, ma più solidamente. »

Poteansi in modi più chiari manifestare le tendenze di universale dominio che intende realizzare la massoneria? Ed i Rituali delle logge in emblemi educano gli adepti allo stesso impulso, che va crescendo di grado in grado. Così, per tacere di cento altri, « nel ricevimento di un maestro, scrive il De Castro (tomo 4, pag. 172), l'iniziatore rammenta all'iniziato che le dimensioni della loggia sono quelle dell'*universo;* che la sua lunghezza corre da oriente ad occidente, la sua larghezza da mezzodì a settentrione; che la sua profondità è quella della terra dalla superficie al centro, ed è incommensurabile la sua altezza...

» Uno scrittore massonico (prosegue) avvertì sapientemente questo carattere dell'ordine, che di tutti è il più essenziale; che forma, direm così, per l'ordine una gloriosa necessità di vita. » E Ragon (pag. 40) lasciò scritto: « La massoneria non spetta ad alcun paese in particolare; non è nè francese nè scozzese nè americana; non può essere svedese a Stoccolma, prussiana in Berlino, turca a Costantinopoli. *Essa è una ed universale; ed ha parecchi nuclei d'azione; ma un solo centro di vita; sicchè ove ella perdesse un tale carattere, cesserebbe di essere la massoneria.* »

Ora la stessa natura della massoneria, tendente ad invasione universale di adepti di varî popoli, varî gradi sociali e varie convinzioni religiose e politiche, e l'indole superlativamente nefanda de'dommi della setta crearono la necessità d'infinite cautele e precauzioni, con le quali conveniva procedere per uccellar proseliti. È impossibile

Digitized by Google

noverarle tutte; ne toccheremo fuggevolmente alquante. E prima diremo della *duplicità della massoneria.*

Ha rivelato il De Castro: « Havvi una massoneria *occulta*, ed una massoneria *esterna* e *simbolica*, la di cui esistenza fu spesso conosciuta dall'universale, da'governi tollerata ed anche protetta, *peristilio di un tempio, che si nasconde agli occhi de'profani.* Gli *alti gradi* formano la massoneria *interna*, che dirige i pensieri ed i moti dell'*esterna*, e presiede a'suoi lavori » (pag. 176).

Per la stessa massoneria *esterna*, che, ignara dei gradi superiori, neppur potrebbe compromettere l'*interna*, un congegno complicatissimo di segrete precauzioni forma tutto il gergo de'cento massonici Rituali. « Nella elaborazione de'riti massonici (a tempo testimonia il De Castro, tomo 4, pag. 173) predomina..., più che in altre società, uno studio tenace del segreto, quale studio si svela nell'ordinamento complessivo e ne'più minuti particolari. Duplice intendimento si può scorgere in questo proposito, *quello della sicurezza dell'ordine* e quello di accrescergli intrinseca forza ed efficacia; giacchè il mistero giova tanto a preservare da'pericoli di delazioni, come a ispirare al maggior numero rispetto e riverenza. »

A questa duplicità della massoneria aggiungasi una precauzione astutissima, quella della *moltiplicità di significazioni simboliche.* Per essa i medesimi riti e simboli, quasi ripetuti dai gradi più bassi fino a'supremi, cambiano le significazioni prime in altre sovente più strane, sovente puerili, ma sempre acennanti a nuove esplicazioni da aspettarsi ancora. Questo garbuglio tende ad aprire, come per fenditure impercettibili, alquanti spiragli di rivelazioni massoniche, ed o esplicarle in maggior dose o ravvolgerle in ambagi inattese, secondo le attitudini più o meno amiche alla massoneria del nuovo adepto. Duolci dover restringere in pochissimo spazio questo gergo capitale della massoneria. Per esempio, nel commento al grado di *compagnone* il De Castro confessa (tomo 5, pag. 27): « Della moltiplicità delle figure contenute o, meglio, nascoste nel medesimo simbolo abbiamo saggio nella *pietra* greggia e cubica. La pietra greggia, dice il Rituale della gran loggia di Germania (pag. 136), è figura *dell'anima nostra*, capace di buone e cattive impressioni; la pietra cubica esprime la *vigilanza*, che ci è comandata, onde preservarci dalla colpa e dal vizio. » E altrove: « La pietra greggia significa la *legge innanzi Mosè;* la pietra cubica, la *legge dopo Mosè;* la lavagna, l'*Evangelo.* All'incontro, il sistema de' tre globi apprende che la pietra greggia esprime l'*infanzia della scienza;* la lavorata, la *floridezza delle scienze prodotta dalla certezza matematica;* la spezzata, l'*epoca di barbarie e superstizione.* » In fine nel grado di maestro, nel medesimo sistema de'tre globi, è detto: « La pietra greggia è figura dell'*infanzia;* la cubica, della *virilità;* la spezzata, della *morte.* » (Povere pietre massoniche! sì, che *lapides clamabunt!*) E prosegue il De Castro: « E potremmo moltiplicare gli esempî. Il linguaggio trisense non può a meno d'ingenerare confusione, nonchè ne' profani, negli affiliati e negli scrittori sacri (massonici), de' quali alcuni sbizzarriscono a dare interpretazioni di proprio capo. *Una incredibile puerilità.* » Il lettore prenda atto di questa confessione.

Ed il Draescke, gran gerofante, nel discorso del 1849, riprodotto dall'*Astrea*, e recitato a Brema nell'anniversario della fondazione della loggia *Il ramo d'ulivo*, fra le mille confessioni dichiara: « I nostri simboli non sono certo balocchi, che servano ad uccidere il tempo e divertire i fanciulli. *Essi sono i vasi sacri, dove il Santo dei Santi è conservato ed esposto agli sguardi degl'iniziati. Le son tali perle, che sarebbero profanate, se fossero gettate innanzi ad animali immondi.* Sì, questa è profanazione, è un delitto, perciocchè a questo modo si mostra disprezzo per la divinità..... I nostri simboli non sono punto gli oggetti rappresentati; *non sono che delle allusioni, delle reminiscenze:* per essi lo spirito è stimolato a conchiudere l'*invisibile* da ciò che è *visibile.* Voi adunque non possedete ancora il *brillante*, benchè ne abbiate l'*immagine* nelle vostre mani. Colui, che vi presentasse l'*immagine come se fosse la cosa che voi cercate*, colui ingannerebbe se ed ingannerebbe voi. Colui che vi comunica il *segno*, nello scopo di rendervi per quel mezzo ricco e felice, pruova incontestabilmente che non ha mai posseduto che *un vano segno:* egli mantiene in voi un'allucinazione, che vi dona in cambio della verità: poichè si appoggia sopra un errore, ed un cieco guida un altro cieco: *Questa è follia!* » (pag. 274 e 275).

Le muscipole lusingatrici, con le quali la setta massonica più e più attrae, mantiene e disciplina i suoi adepti, si concentrano tutte quante in una *misteriosa promessa di un grande arcano*, che accompagna l'affiliato dalle prime iniziazioni fino alle ultime; *grande arcano*, che si fa scorgere, come ravvolto in nubi lontane, e che, allo istante di essere afferrato, si allontana dall'adepto, e lo invita a seguirlo ancora. I viaggiatori dei deserti dell'Affrica scrissero: « I dispersi nelle ardenti solitudini dell'Affrica, incalzati dal *simoum* ed arsi per sete, sovente veggono in quelle rosse pianure la ferale e pur disiata appariscenza di un lago, e vi corrono sitibondi per mergervi le labbra; ma il lago fatato si allontana più e più, non essendo che nubi di sottilissima arena vagolanti per quella solitudine maledetta. » Ed i primi scuopritori dell'America narrarono come i compagni del Colombo, disperati di ogni umana risorsa su quei mari infiniti, salutassero le isole che vedevano non lontano da loro; ma nell'istante che si appressavano, quelle illusorie isole, che pur non erano che nubi di vapori marini, con beffa feroce si allontanavano, e fermate a non molta distanza, riaccendevano nuove bramosie agl'illusi, e poi svanivano. In simile guisa quell'arcano fatato, quella promessa paradisaica, ultimamente conquistabile dall'adepto dopo pruove e martirî moltissimi, brilla fra i suoi enimmi; e nel momento di essere afferrata, scappa da grado in grado; e mentre irrita il desio del massone e ne accende le febbrili aspettazioni, ancor più si allontana, e si richiude tra le cortine tenebrose degli ultimi gradi, e non è manifesta che a quei pochi satani che hanno la chiave misteriosa dell'arcano.

Riveliamone un brano. L'Ekchert (tomo 1, par. 3) ed il De Castro (tomo 5, pag. 73 e seg.) concordano letteralmente in ciò che trascriviamo: « Eccoci nella loggia massonica *perfetta*, nel grado di gran croce di s. Giovanni (riflettete!), il *quarto* dell'ordine *interno* (ossia in uno di quelli, ne'quali l'iniziando ha diritto di aspettare grandi rivelazioni). Ebbene, dopo le promesse non avverate mai de'molti ordini precedenti, dopo le molteplici istruzioni ed il ricevuto giuramento, il venerabile aggiunge: « Ora io arrivo a'geroglifici del tempio. Se vi sembreranno ancora *oscuri*, e se io non *oso* darvene una *esplicazione troppo chiara*, quale voi potreste attendere e desiderare,

Digitized by Google

posso dirvi frattanto a vostra consolazione, che *son questi gli ultimi.* Sì, oggi è l'ultima volta che v'intrattengo di simboli. Se voi adempirete a'vostri doveri, giusta le raccomandazioni del venerabilissimo maestro, verrà un dì, in cui il *linguaggio delle immagini avrà un termine, in cui le cortine saranno aperte*, e vi si parlerà più chiaramente, sicchè infine vi sarà dato di *contemplare ed ammirare* la verità senza velo » (pag. 106 dell'Ekchert).

Apriamo dunque gli occhi; prepariamo gli orecchi; tendiamo le braccia: il momento delle idoleggiate rivelazioni è giunto! Segue il dialogo esplicatore che il De Castro trascrive, ed all'ultimo egli conchiude: « Il successivo dialogo *singolarmente ci delude*, come *molti degli anteriori;* e ignori, se prefiggendosi spiegar le figure, altre ne propone all'attenzione del candidato ed *alle disperazioni dello studioso* » (tomo 5, pag. 84). Pazienza ancora! Il venerabile attiva un secondo dialogo esplicatore. De Castro lo trascrive per lungo, e rompe ne'seguenti detti: « Così, quando ci crediamo alla meta, il *labirinto si richiude intorno a noi*, e ne' reiterati bivii non sappiamo discernere il giusto cammino » (ivi, pag. 86). E pazienza ancora! Seguiamo il De Castro nelle bolgie più scure, nei dialoghi susseguenti, nelle esplicazioni desiate: stanchi di questi pellegrinaggî satanici, lo ascoltiamo sfogare in questa preziosa confessione: « Altri spieghi questa mescolanza di sacro e di profano, di serio e di puerile, di riti solenni e di più solenni giuramenti, e di pratiche e di evoluzioni inintelligibili. Anche negli *ultimi gironi* la rivelazione del *segreto, formalmente promessa, si riduce a ben poco o nulla;* ed è certo messa alla pruova la umiltà (o la pecoraggine?) e la temperanza del candidato, che fu tratto di cerchia in cerchia, e *ancora nulla* conosce di positivo o di esplicito sui misteri dell'ordine » (ivi, pag. 92). Capite?

Che se le progredienti lusinghe sono l'esca mellita per la quale i miseri illusi durano nelle pruove sovente terribili dei varî gradi; ad atterrirne gli adepti, perchè non tornino più mai indietro, la massoneria ha due tenaglie di ferro, i *giuramenti* e le *minacce.*

Tra i giuramenti, che sono indispensabili ad ogni grado, e che si triplicano e quadruplicano a misura che l'adepto più scende giù, ci limitiamo a trascriverne uno, quale tutti i Rituali massonici riportano nel grado scozzese. « Giuro in nome dell'Architetto di tutti i mondi di non mai rivelare i *segreti*, i *segni*, i *gesti*, le *parole* e le *costumanze* de' frammassoni; di conservare su tutto ciò un eterno silenzio. Io prometto e giuro di non mai tradire nè colla penna nè coi segni nè con parole nè coi gesti; di non fare scrivere, litografare, incidere o stampare; di non mai pubblicare ciò che qui mi si confida o che mi potrà essere confidato nell'avvenire. Se io mancassi mai alla mia parola, mi sottometto alla pena seguente: *che mi si brucino le labbra con un ferro rovente; che mi si tagli la mano; che mi si strappi la lingua; che mi si tagli la gola; che il mio cadavere sia appeso in una loggia allorquando si ammetterà un nuovo fratello, in punizione della mia infedeltà e per terrore degli altri; che lo si arda in seguito, e che se ne gettino le* CENERI *al vento, che non rimanga alcuna traccia del mio tradimento. Com'è vero che il grande Iddio mi vede. Così sia.* »

E i gerofanti, neppur contenti di sì spaventevoli giuri, di grado in grado fanno suonare agli orecchî degli adepti le più ferali minacce. Fin dal grado di apprendista, dopo le varie e terribili pruove, il neofito è trascinato con una *corda intorno al collo;* e dopo avere urtato tre volte contro la porta del tempio, e dopo bevuta l'acqua misteriosa, parodia schifosissima dell'acqua della gelosia del Vecchio Testamento; e dopo nuovi tragici sperimenti, il venerabile dice: « Profano... l'ordine, nel quale voi state per essere ammesso, esigerà per avventura che voi versiate per la sua difesa *fino l'ultima goccia di sangue;* siete disposto a farlo? » Qui la ferita al braccio del neofito, il versamento del sangue, e poi il giuramento. Indi una selva di spade improvvisamente appuntate al suo petto, ed il grido del venerabile: « Non temete le armi volte contro di voi; esse feriscono soltanto gli *spergiuri.* Se vi serbate fedele alla massoneria, come speriamo, queste spade vi difenderanno da ogni pericolo; ma se, per converso, *rinnegaste il vostro giuramento, nissun luogo della terra vi offrirebbe rifugio contro queste armi vendicatrici.* »

Con non dissimile ferocia il venerabile, che si disse Federico di Sydow, ai fratelli adunati tuonava nel 1848: « La massoneria, potente e formidabile, profeteggiava agli iniziati, vi segue passo passo, spia tutte le vostre orme, sorprende i vostri pensieri nel più intimo delle vostre anime, vi veglia nel cuore delle stesse ombre di cui essa vi circonda. La sua influenza, segreta ed irresistibile, spezza tutti i vostri disegni più oscuri. Il suo braccio vigoroso strapperà dalle vostre mani i pugnali massacratori che aguzzereste contro essa. »

E nel grado di maestro perfetto, si torna ad avvolgere lunga fune al collo dell'iniziato. « La fune appesa al collo dell'aspirante (dice De Castro, tomo 5, pag. 58) rammenta *la strangolazione* che attende infallibilmente i traditori dell'ordine, ad esempio di quel Noffo Dei, denunciatore dei templarî, che fu, dicesi, strangolato nel Capitolo di Montfaucon; ed altresì il cadavere di Florian, altro denunciatore, che fu cavato dal magnifico mausoleo eretgli in Avignone, e fu gettato con una corda al collo nel fiume. »

E nella loggia dei maestri scozzesi, dopo quattro formidabili giuramenti (scrive il De Castro, tomo 5, pag. 10): « Fin dai primi passi che muove nella loggia l'aspirante, riceve dal fratello introduttore *aurea corda* (qual simpatia per le corde!), simbolo dell'unione fraterna. *Avendo*, gli dice l'introduttore, *servito questa corda a dar morte* a parecchî compagni, vi auguro di non incorrere in egual sorte. »

E nella loggia perfetta, nell'altissimo grado di gran croce di s. Giovanni, dopo pruove e cimenti paurosissimi, che sarebbero incredibili se gli stessi loro Rituali non stessero lì ad attestarli, il gran maestro, rivolto al candidato, dice: « Fratello, state per essere accolto nell'augusto Capitolo, in cui i *segreti di Hiram*, fino ad ora *mostrativi figuratamente*, vi saranno del tutto rivelati; *i quali, se mai un giorno tradiste, sappiate che io debbo uccidervi, uccidendo ad un'ora me stesso*, per avere accolto un'anima malvagia ed un empio fratello nell'ufficio di maestro perfetto, nel grado della *trasfigurazione.* Sì, voi correreste infallibilmente la sorte di Ahiram, assassino di Hiram, il quale fu *messo a morte*, e subì il castigo del tradimento. » E così via via, secondo che più si scende per gradi in quei covi di abisso. E come e con quanto inesorata immancabilità i pugnali massonici abbiano colpito nel cuore di quanti crederono potersi districare dagli unghioni della setta, monumenti innumerabili

Digitized by Google

di sangue lo depongono nelle storie antiche e contemporanee. Come dunque e per quali possibili vie i caduti una volta nella rete spezzerebbero una di quelle maglie fatali e respirerebbero liberi?

Così, se ogni senno di Dio non sarà fuggito dall'intelletto del leggitore, non sarà più negabile:

1° La massoneria volere all'ora medesima gettare in un abisso di perdizione ogni religione ed ogni potere sociale, lasciando così giustificata la parola del ministro di Stato prussiano, conte di Haugwiz, che al parlamento confessava: « Acquistai allora la ferma convinzione che il dramma cominciato nel 1778 e 1779, la rivoluzione francese, il regicidio con tutti i suoi orrori, non solamente erano stati risoluti in quei dì, ma erano il risultato delle associazioni e dei giuramenti massonici, ecc... Noi (Guglielmo III ed io) acquistammo il convincimento che *tutte le associazioni massoniche, dalla più modesta fino ai gradi più elevati, non poteano proporsi che di mettere in mostra sentimenti religiosi, ma eseguire i piani più scellerati, e servirsi dei primi come di mantelli per coprire i secondi.* »

2° A mantellare i perfidissimi intendimenti, con un disegno d'ipocrisia luridissima aver la massoneria congeniato gradi, Rituali, Catechismi, gerarchie; propinare a stilla a stilla il tossico de' suoi occulti scopi; camuffarsi di cristianesimo, di giudaismo, di paganesimo, senza credere a nulla di tutto ciò; e di sì orribile miscuglio aver raffazzonata una cotal maledizione che valesse a disformare, snaturare ed imbestiare ogni senno ed ogni cuore di adepto.

3° A trascinarlo nei suoi baratri, con una mano allettare il mal capitato a conquista, che si promette sempre e non si rivela mai, di un'ultima misteriosa beatitudine, e con l'altra incatenarlo, ribadir le sue catene, triplicargliele con giuramenti esecrabili e con minacce da dannati.

E fin qui la massoneria che demolisce.

La stessa enormità dei massonici misteri fa naturalmente sorgere nell'animo del leggitore un'ultima desolante interrogazione: Se la massoneria potè sognare queste incredibili distruzioni, che cosa mai in compenso sperò donare alla terra tradita? In vece del gran Dio che rinnegava, di tutte religioni che inceneriva, di tutte società che capovolgea, di tutto un vecchio mondo che nabissava, quali nuove palingenesie idoleggiava? L'umanità non può per un'ora vivere asfissiata d'una fame infinita. Alle credenze ed istituzioni ridotte in faville è impreteribile che sian surrogate nuove credenze ed istituzioni novelle. Vi avrebbe pensato la massoneria? E se vi pensò, quali sarebbero esse?

Alle sapienti domande darà risposta la manifestazione ultima dello scopo supremo della massoneria; al che satisferemo nel seguente

CAPO III.

SCOPO FINALE DELLA MASSONERIA.

I. *Indicazioni vaghe e misteriose.* — Il De Castro (tomo 6, pag. 138) comincia dal confessare: « Non che la massoneria si curi solo delle *negazioni* e si diletti solo del *distruggere*, i suoi intendimenti mirano a coronare l'immortale edificio. » Quale edificio? Il lettore non avrà sicuramente dimenticato come nelle varie iniziazioni e in tutte le liturgie si accenni apertamente ad un *nuovo tempio* da essere edificato e ad una *nuova Gerusalemme*, ultimo sospiro delle congiure muratorie. Così, per tacer d'altri, nel giuramento del candidato della *loggia perfetta* l'adepto, fra il resto, aggiunge: *Io mi consacro interamente alla gloria della nuova Gerusalemme.* « E tra gli altri gradi (De Castro, tomo 4, pag. 150) havvi quello chiamato *gran pontefice*, tutto *apocalittico*. Nella funzione emblematica colui che riceve il grado è decorato dell'emblema proprio della donna mistica (*dell'Apocalissi*), con 12 stelle intorno al capo; *e vedesi scendere la nuova Gerusalemme dall'alto per ischiacciare la vecchia Gerusalemme o sinagoga di Satana, tutta capovolta al basso.* »

Il lettore non dimenticherà come, secondo che l'iniziato più s'avanza nei gradi massonici, più l'ultimo misterio sfugga alle indagini degl'indiscreti, fossero pure gerofanti, e sia sotto arcanismi suggelli custodito dai pochissimi, che sono i *pontefici* maggiori della massoneria. E però sarà da ascrivere più a miracolo di Provvidenza che ad industrie inquisitrici di uomini, se quell'ultima parola massonica ha potuto scappare dai cupissimi ergastoli della setta e suonare appena in mezze frasi mutilate alle aure del nostro mondo. Tentiamo raffazzonarle ed indovinare il nuovo tempio e la nuova Gerusalemme.

Dissero fra cautele infinite che *riedificazione del tempio e di Gerusalemme* significava *riabilitazione dell'umanità*. Questi due paroloni, se incantavano le celebrità minori, non satisfecero ai gerofanti maggiori. Si ascoltino Fichte e Schuderoff, due luminari grandi nel cielo satanico della massoneria. « La parola *umanità*, dice Fichte, è del numero di quelle parole famose, di cui si può facilmente abusare per *mascherare il pervertimento dell'uomo;* col suono strano, sublime ed altisonante, questa parola scuote l'attenzione; ma, nel fondo, essa *avviluppa* colui che l'ascolta nelle tenebre dell'ignoranza » (*Discorso alla nazione alemanna*, 1824, pag. 101). E Schuderoff, che si era da principio consacrato tutto al domma della *umanità*, in qualità di frammassone, nel suo *Discorso sullo stato attuale della massoneria*, ha dipinto la *umanità* come qualche cosa di sì vago, che ogni loggia, la quale se lo propone per iscopo, si grava di un problema insolubile, e si perde in una vana intrapresa. « L'*umanità*, dice egli, è del numero dei problemi i più profondi della filosofia, poichè essa richiude in se dei principî che *sfuggono all'attività umana.* »

Questa prima esplicazione del nuovo tempio era dunque pur essa una ciurmeria. Così vaga, così indefinita, così capace di varie latitudini, non potea certo aprire il vero senso dell'ultima parola massonica. Bisognava adunque indovinare che significasse mai questo regno della *umanità* da riabilitarsi. Un passo dunque più innanzi.

Nel manuale pei fratelli (Altemburg, 1823) è rivelato che i massoni sono i sacerdoti di questa *umanità;* esaminiamone il mandato. « I sacerdoti della religione (rivelata) in vece di vedere nei *sacerdoti dell'umanità* tanti ausiliari ed utili preparatori, non vedranno per lungo tempo che degli odiosi rivali; essi ci accuserebbero *d'idolatria*, *se noi volessimo dare all'umanità una personificazione morale, come suol farsi della divinità.* »

Ambagi viperee, dalle quali balenò con luce sufficiente, *la riabilitazione dell'umanità*, nel senso massonico, essere la *deificazione dell'umanità medesima*, della quale deificazione i sacerdoti son essi, e rivali i sacerdoti delle religioni rivelate. Questo lampo di luce sinistra,

Digitized by Google

come lo scoppio della folgore nel mezzo di una notte tempestosa, se squarcia per un momento le tenebre, si richiude in una oscurità più paventosa. Che se la *umanità* non è che una personificazione morale, un astratto che suppone infallibilmente un concreto, chi sono dunque i concreti di questo astratto, di cui son sacerdoti i massoni? Tenebre di tenebre, oscurità di oscurità.

Ma nel sistema di Krauser, al capo 6°, scappa un altro lampo rivelatore. « *La frammassoneria deve formare la umanità a tutto ciò che è umano, mentre la* DEIFICAZIONE DELL'UOMO *ivi si reputa contenuta...* Il tipo dell'umanità ossia l'uomo primitivo, considerato come colui che chiude la divinità nella stessa sua essenza, ecco il principio della massoneria libera; imperocchè essa è indipendente dai fatti, dal positivismo della storia, da ogni legge esteriore, e, sbarazzata da tutto, serve a determinare il valore o la nullità di ciò che è spirituale. » Sulle quali parole il belga Gyr interroga: « Qual *uomo* o qual cosa è dunque questo tipo? Dopo la osservazione quarta si crederebbe che questi fosse o *Dio* o *Cristo;* ma si vede qui che l'*uomo puro* è quello che deve chiudere in se la divinità; essere divinizzato per la educazione e istruzione massoniche: *vale a dire che l'uomo è egli stesso la divinità!* » (Ekchert, tomo 2, pag. 118, in nota).

Ma questo delirio e questa bestemmia, oltre la quale non è reperibile altra più maledetta, sarebbe davvero l'ultima religione preparata all'umanità dalla massoneria?

II. *Deificazione dell'uomo.* — Sì, la non è amplificazione dell'illustre autore belga; è confessione aperta che farà il De Castro. Pertanto a preparare anche i perduti intelletti a questo supremo delirio, non mancarono i gerofanti d'insegnare che essi (i quali in ultimo sono la pretesa umanità), dopo le iniziazioni diventano angioli e cherubini. Lo attesti il De Castro: « In Swendeborg, riformatore dell'ordine, leggiamo: L'istante in cui l'uomo crede rivivere è precisamente quello in cui risuscita, ed ei in quel punto medesimo entra nel mondo spirituale; *ed in forma umana diviene angelo; tutti gli angeli nuovi* (ossia gl'iniziati) son ricevuti nel mondo degli spiriti (loggia massonica) dagli *angeli antichi* che gl'istruiscono. » E nel ventottesimo grado, ossia in quello di cavaliere del sole, *sette fratelli son detti cherubini* » (*Light on mason*, pag. 254-256).

E questi angeli e cherubini si mitriano DÈI della terra. Udite Fessler, gran maestro: « I fratelli, che per le investigazioni e per le ricerche giungono all'*innocenza* massonica,... sono degni di essere chiamati gli *dèi* della terra. »

Ed ora udite la conseguenza massonica di queste nuove divinità terrestri. È Fessler che prosegue: « Appoggiata sul diritto primitivo della libertà e della contradizione, la massoneria è persuasa che *ogni opinione umana, giusto perchè è umana*, quand'anche s'allontanasse dalla maniera di vedere dell'epoca, porta in se stessa la sua giustificazione, e può di suo proprio capo sentenziare. »

Ed è giustissimo: le son queste attribuzioni di Dio, i cui pensieri ed i cui decreti portano in se stessi la loro giustificazione. Solo Dio può di proprio capo pronunziare; ed una volta che i massoni sono essi *dèi della terra*, pronunzieranno su tutte religioni da radersi, su tutte forme sociali da capovolgersi; e i loro decreti sono giustificati in loro stessi; e la umanità non avrà che a curvarsi nella polvere, adorare i nuovi dii, e baciar le mazze livellatrici di questi creatori di nuovi cieli e nuove terre!!!

Interrogate ora il De Castro. Al capo *Spirito del gergo* (tomo 4, pag. 169), si spiega così: « Cerca Dio in te medesimo, dice la massoneria all'adepto, e soggiunge *che il miglior modo di cercare e adorare Iddio* è quello di vivere *virtuosamente* (come lo sanno fare gli struggitori massoni) ed operosamente. Però la sua morale è il *vestibolo di una religione*, ma non di una *teologia*, essa dice (attendete!) che LA DIVINITÀ RISIEDE IN NOI, che a noi spetta interpretare ed esplicare il divino... » E questo è pur molto in bocca a chi volle liseiare leccare, rendere adorabile agli uomini la sua sovranamente bella massoneria. LA DIVINITÀ RISIEDE IN NOI! è la ripetizione dell'aforisma del Krauser: *La deificazione dell'uomo ivi* (nelle massoniche credenze) *si reputa contenuta.* Giù dunque Dio, il nostro Dio, che per beffa diceano il G. A. D. U., dall'altissima gloria del suo trono! Vada errante e relegato per grazia ai confini delle sue antiche creazioni! Vi ascenda il gran pontefice dei frammassoni; ed avente ai suoi fianchi i sette *cherubini*, ed ordinate più giuso le falangi dei suoi *angeli* nuovi e vecchî, e divisi questi in gerarchiche caste d'*iddii* della *terra*, vi salga coi suoi ad inaugurare il *nuovo tempio*, e sulla Gerosolima distrutta e fumante ai loro piedi vi fabbrichino la beatissima *Gerusalemme novella!*

III. *Socialismo e comunismo.* — Questa Gerusalemme novella è compendiata in due sole parole: *socialismo* e *comunismo*. I massoni lo dissero in gergo nella *parola di passo* dell'apprendista; e qui sentiamo la necessità di ripetere il brano che il Ragon scrisse chiosando il Rituale massonico. Dopo le rivelazioni finora giustificate, quel frammento acquista non sappiam quale luce d'inferno. « Parola di passo dell'apprendista: Tubal-Cain ossia *possessio orbis.* Si sa che *Thoubal* può benissimo significare in ebreo *la terra abitabile*, come *Cain* significa *possesso.* Egli è buono che gli uomini posseggano la terra; *ma la giustizia deve dividerne le porzioni*, ed assicurarne il godimento ai proprietarî. L'aspirante si aspetta di accogliere lezioni di saggezza e principî di una sana morale; e qual divisa terribile se gli fa intendere? *Possessio orbis!* È la divisa del conquistatore, dello *spogliatore.* »

Sul quale demoniaco frammento aggiunge il Gyr: « O noi c'inganniamo stranamente, o se queste parole hanno un significato, esso non può essere che questo: La *possessione*, *la proprietà sono mostruosità opposte alla natura.* La *giustizia*, che deve dividere le porzioni dei beni, non considera solamente il *fatto* del possesso, ma ancora il *diritto.* Ora, siccome, secondo Proudhon, *è impossibile di dare una base naturale al diritto di proprietà*, il massone virtuoso *deve avere in orrore questa piaga dell'umanità* (Ekchert, tomo 2, pag. 169).

Ma no, che non c'ingannammo noi! Ultimo lacera tutti i veli il discorso del *fratello oratore*, pronunziato nella loggia di Liegi, che occupa ben nove pagine compatte nell' Ekchert (tomo 2, pag. 277-286) e che siamo dolentissimi di non potere trascrivere. I limiti di questo articolo non cel consentono; ma, a supplirvi in parte, ripeteremo il sunto del traduttore belga, che inorridito scrive:

« Questo discorso farà scomparire ogni illusione. Noi non conosciamo un solo frammento letterario, che chiuda in così piccolo quadro tante empietà e bestemmie. L'oratore qui accumula tutti gli orrori che sono stati vomitati sul conto della religione e del clero..... Non vi ha uè

Digitized by Google

anima nè *Dio* nè eternità nè cristianesimo: il suo dio è la natura; la sua morale, che non si appoggia sopra alcun domma, non è che la *legge naturale*, estesa di tal sorta che tutti gli *eccessi e tutti i delitti sono legittimati;* alle *pene* ed alle *ricompense dell'altra vita* bisogna *sostituire una sanzione puramente umana e terrestre;* il cristianesimo, mezzo inventato da *impostori* per incatenare le *masse* e sostenere il dispotismo, debb'essere rimpiazzato dal culto della *natura:* in politica il popolo solo ha de' *diritti*, e se il sovrano lo urta, l'*insurrezione è un dovere*.... Basti dire che tutte le mostruosità pubblicate da Rousseau, Voltaire, Dupuis e Marat sono cumulate in questo discorso. »

E come radiante di tutta la sulfurea luce di Satana nell'ora delle sue furiali insurrezioni contro l'onnipotente, quel massone oratore conchiude: « In fine, fratelli miei, *questa legge, i suoi dommi, i suoi principî, sono i vostri principî, i vostri dommi, la vostra legge;* è alla loro propagazione che voi avete impegnata la *vostra fede* nel far parte dell'*arte reale* (massonica). La felicità di tutti noi impone l'obbligo sacro di combattere il flagello del genere umano, *la superstizione*, e di sostituire ad essa il codice sublime della morale (!) e della natura. »

Ecco dunque senza veli, in ordine alle nuove riedificazioni sociali, il codice massonico: legittimazione di tutti eccessi e delitti, sanzioni puramente umane; le insurrezioni, *diritto e dovere* delle moltitudini; niuna base, anzi orrore al diritto di proprietà (fossero pure le più sacre, come il *connubio e la famiglia*); diritto supremo di spogliazione universale; e nel santuario di Jehova, dell'antico nostro gran Dio, insediato ed adorato dio il massone! Oh! *Gerusalemme novella!* oh! *tempio massonico* da essere riedificato! quante beatitudini in questo futuro tuo cielo terrestre! qual fortunatissima palingenesi per le generazioni che verranno!

IV. *Epilogo storico.* — Dirimpetto questo sconfinato avvenire fermiamoci una seconda volta; ed assisi sui ruderi di queste macerie di vecchî cieli e terre, accendiamo un tizzo funereo della storia, ed a' suoi bagliori gettiamo un guardo retrospettivo su tutto il discusso da noi e su tutto il tentato dalla setta; allunghiamone un secondo su gli oscuri abissi, che non ancora ha scavati, ma che anela scavare la massoneria; numeriamo i mezzi di che dispone e che moltiplica per le prossime o lontane idoleggiate attuazioni. Nè siam noi, ma l'Ekchert, che ha il diritto di epigolare; è da lui che trascriveremo l'epilogo, nè al cospetto del decimonono secolo sarà appuntabile una sola delle sue frasi, chè a ricacciarla in gola del denigratore sorgerebbero in massa quante miriadi di viventi or conta la nostra terra, miserrimi testimoni e gran parte malaugurata del contemporaneo mondiale commovimento.

« In tutto il corso della storia universale abbiamo incontrato delle società che proclamavano la *moralità* e la *scienza*, come scopo de' loro lavori, ma non ricercanti in realtà che la dominazione politica, quasi sempre sotto una forma teocratica (le caste sacerdotali).

» Abbiam veduto queste società giungere al loro apogeo in Egitto...; passare in parte presso i giudei; abbiam veduto le loro dottrine nella Siria e nella Palestina frammiste a dommi cristiani alterati...

» Abbiamo in seguito esaminata la fondazione dei templari..., distrutti nelle contrade occidentali, *perchè eran divenuti ostili alla Chiesa, ed ambivano la dominazione politica.* Di qui la massoneria moderna che prende corpo e s'innesta all'incredulità de' filosofi, Voltaire ecc., ed all'antico elemento aristocratico sostituisce con prevalenza l'elemento democratico.

» Allora la regia dignità accecata contribuì *alla distruzione della religione e dell'antico governo; travestendo la dottrina della Chiesa, si distrusse nello spirito del popolo la fede* alla divinità della missione della monarchia. I sovrani, colpiti da vertigine incredibile, si avvilirono fino a piaggiare i più audaci cospiratori, si resero così essi stessi gli stromenti della loro rovina, e dettero braccio ad annientar la Chiesa, il clero, la borghesia...

» Animati dall'esempio della Francia, i filosofi alemanni non poterono più contentarsi de' loro modesti gabinetti, doveano afferrare la mano che loro tendevano i fratelli di Francia, ed entrare nella via sacrilega della cospirazione: essi così trionfarono, sotto la bandiera di Fichte, di Weishaupt, di Knigge, ecc. Questi due ultimi, lasciando da banda le teorie, si fecero cospiratori pratici, e crearono il sistema massonico degl'illuminati, il di cui spirito non si è mai più estinto nell'ordine.

» A datare da quest'epoca, si son viste nel mondo incivilito rivoluzioni succedere a rivoluzioni, tutte aventi a scopo diretto di rovesciar la Chiesa, i troni e le costituzioni politiche.

» Bentosto il Dio de'cristiani fu detronizzato in Francia; un essere bello fisicamente, ma spaventevole moralmente fu presentato all'adorazione de' popoli, come il simbolo dell'*Uomo-Dio;* si videro le teste de' re cadere sotto la mannaia de' carnefici; l'antico governo e la proprietà disparvero sotto flutti di sangue. Ad ogni rovesciamento di trono, la stessa scena apriva lo stesso dramma. In nessuna parte si vide una rivoluzione provocata dalla volontà generale della nazione; da per tutto la libertà e la prosperità fiorivano a tal punto che non mai i popoli erano stati sì felici; ma da per tutto si sperimentava una potenza secreta, debole pel numero, ma influente pe'suoi intrighi; da per tutto vedeasi la politica correre allo stesso scopo. I letterati seducevano la gioventù con le loro rovinose teorie; e trascinarono il popolaccio affamato delle più grandi capitali con l'esca di una vita piena di godimenti e libera da ogni freno. I proprietarî doveano pagarne le spese.

» La gioventù, sì ardente di sua natura, e gli operai delle grandi città furono così sguinzagliati a' primi atti di violenza, mentre gli strumenti o i membri della potenza segreta della rivoluzione, circondando i troni, isolarono, mediante le loro menzogne e la loro ipocrisia, i sovrani da' loro sudditi fedeli e devoti, consigliarono ai principi di rinunciare spontaneamente al governo dello stato e di confidarne l'amministrazione a mani rivoluzionarie. Così la rivoluzione fu ben tosto organizzata a nome del sovrano.

» Quando l'altare, il trono, la nobiltà, la borghesia non potevano essere afferrate d'assalto; o quando queste conquiste non potevano essere conservate con la violenza, la rivoluzione spiegava da per tutto la più grande attività per minarne le basi. »

V. *Mezzi di conquista.* — « Ed ecco la marcia, prosegue l'Ekchert, che si è vista seguire invariabilmente la massoneria in tutti i paesi:

Digitized by Google

» 1° Piacevolezze o minacce indirizzate ai sovrani, per ingaggiarli a concedere ciò che pretendevano...

» 2° La Chiesa e la scuola, separate l'una dall'altra, erano sottomesse al corpo de' funzionarî massonici, che governavano lo Stato. Padrone assoluto dell'*amministrazione religiosa*, l'ordine prendea tutte le misure capaci di dissolvere la Chiesa e lo Stato; *padrone delle scuole*, dava al popolo un'educazione conforme a'suoi disegni.

» 3° Intanto non ancora si era tolto al sovrano il diritto di rinviare e di scegliere i suoi ministri. Così i funzionarî, ne' loro capi, non erano ancora in piena sicurtà nè completamente a disposizione dell'ordine. Bisognava adunque legare la volontà de' sovrani a quella de' corpi elettivi parlamentari. Per questo mezzo si neutralizzava realmente il diritto del re; lo si forzava di fissare la sua scelta a seconda della volontà della maggioranza. Bisognava di più che questi corpi elettivi fossero basati sul censo; poichè la borghesia mediana è al rimorchio del partito letterato, e che l'uno e l'altra, ma sopratutto quest'ultima appartenesse alla massoneria....

» 4° Lo scopo di assicurare all'ordine il potere parlamentare conduce già alla distruzione della *proprietà fondiaria*, ed ancora mena direttamente all'annientamento della *nobiltà*, della *borghesia* e della *proprietà*.... Il possesso de' beni fondiarî è.... il rappresentante visibile e stabile della *proprietà;* è per questa ragione che bisogna prima di tutto distruggerla. Si sminuzzeranno, per quanto sarà possibile, le grandi proprietà in frazioni numerose; così esse ritorneranno facilmente più tardi alla *grande comunanza.* Non vi saranno più beni appartenenti a *nobili* ed a *coltivatori; permettendone lo sminuzzamento, la proprietà deve cadere infallibilmente nelle mani di un aggiotaggio svergognato.*

» 5° *Tutti i corpi de' mestieri debbono perire.* Così le piccole industrie del comune massonico, che si sostituisce al comune legale, cadono nelle mani de' grossi capitalisti o di colossali società industriali. Il massone, nel suo orgoglio, non vuol essere nè mastro calzolaio nè mastro sartore; ma, per mezzo della sua fabbrica di drappi o della sua concieria di pelli, vuole avere la mano alta su coloro che lavorano nelle sue fabbriche. Bisogna adunque che sull'esempio dell'Inghilterra, si stabiliscano potenti società d'industrie, che dispongano della considerazione e dell'importanza *politiche*, e sostituiscano se alle antiche corporazioni. *La massoneria avrà cura che tutte queste società sieno ad essa devote....*

» 6° Da per tutto si pretese la libertà di *stampa e di associazione;* si vollero avere de' *giurì* e delle guardie cittadine: vale a dire che si volle essere in possesso di penne rivoluzionarie, d'una libertà rivoluzionaria d'arringare al popolo, di una giustizia rivoluzionaria e di armi per la rivoluzione. Ma quali furono coloro che in tutti i paesi contribuirono a creare questo stato di cose? La massa forse del popolo non capace di riflessione? No! fu al fianco de'sovrani che udimmo formolate queste pretensioni. Sì! in tutta Europa si videro gli uomini più alto locati rappresentare queste innovazioni ai sovrani come un' ultima tavola di salvazione. Da per tutto, a fianco de' principi, si trovarono uomini che ad ogni istante *protestavano il loro attaccamento* (del quale nessuno, ohimè! avea ancora dubitato), e che diceano ai re: *Si mostri fiducia nel popolo; è in un popolo giusto e riconoscente che il monarca amato e l'ordine legale trovano il loro appoggio più solido.*

» Bisognava qui attendere a due cose: agl' individui ed alla persistenza generale, con che si esigevano queste concessioni.

» L'uomo legale e giudizioso non poteva certo ingannarsi sulla natura di queste istituzioni rivoluzionarie: *la somiglianza e la simultaneità di queste esigenze ne' differenti paesi di Europa non poteva essere un giuoco dell'azzardo.* Nè è permesso di credere alla purità d'intenzione. Quando, malgrado le amare lezioni dell'esperienza, si vede intorno ai re... insistere su queste concessioni con tanta ostinatezza, è naturale il credere *ad una tradigione organizzata con un piano universale* » (pag. 323).

» 7° *Sviluppo ed emancipazione delle nazionalità.* Alemagna, *una*, abbracciante tutti i paesi ne' quali si parla favella alemanna; regno slavo; Italia, *una*, ecc. In conseguenza, distruzione degli Stati particolari...., divisione in nazionalità, alleanza fraterna fra le nazioni! *Si esigevano* dunque nè più nè meno che repubbliche nazionali.

» Donde è sbucata questa tendenza, che dovea riuscire a distruggere la vita degli Stati particolari?.... Il *Globe*, questo foglio centrale della massoneria, gli statuti della società alemanna del *Tungenbundbund*, della *Giovine Europa*, gli atti de' frammassoni nel 1848 e 1849, finalmente i discorsi di Fischer ci somministrano le pruove più convincenti che vi esisteva una *sorgente unica e feconda!* Se restasse ancora il più leggiero dubbio, richiamiamo a mente che queste pretensioni sono state formolate uffizialmente, e che i partiti parlamentari dell'opposizione sonsi affacchinati per ottenerne la realizzazione: vale a dire che gli organi di ciò che diciamo *partito di agitazione, di cui tutti i membri erano generalmente sacrati alla massoneria, aveano ricevuto dal potere centrale* (della Svizzera) le istruzioni segrete che hanno propagate e difese.

» In tutti i paesi, le rivoluzioni hanno avuto i seguenti preliminari:

» *a*) Propagazione di scritti composti con la più grande abilità, nello scopo di *distruggere la fede nel popolo*, di rendere odiose le monarchie e tutte le autorità tanto civili quanto ecclesiastiche, e *di spingere all'insurrezione* (pag. 325);

» *b*) Riunione della gioventù di tutti gli stati sotto il pretesto della istruzione; la sua *corruzione* col mezzo d'*infami dottrine ed esempî* nelle riunioni d'industrie, di ginnastica, di eloquenza, di canto, ecc. ecc.;

» *c*) Riunione di uomini fatti per associazioni e congressi scientifici di tutte specie, ne' gabinetti di lettura, nelle feste del tiro di molte città, ecc. Era là che ad essi predicavasi la rivoluzione e negli scritti e ne'discorsi.....

» In tutti i paesi monarchici vediamo riprodursi i fatti medesimi; da per tutto queste istituzioni dette *filantropiche* servivano di strumento alla rivoluzione; da per tutto i personaggî per altri versi più stimabili servivano la causa della rivoluzione..... In breve: tutto ci rimena ad una *sorgente unica*, ad un'associazione racchiudente nel suo seno un gran numero di uomini potenti ed alto locati. Vediamo forse tutta quanta questa attività spiegarsi ne' paesi ne' quali non esisteva la massoneria? » (pag. 326).

Digitized by Google

« 8° Poco prima della rivoluzione francese, fu visto in Francia, e poco dopo in Alemagna, le società cospiratrici succedersi e stendere le loro radici su tutto il paese. Esse distinguevansi pe'segni caratteristici seguenti: tutte comparivano come tante società attive, destinate *ad attaccare direttamente la Chiesa, lo Stato, la proprietà;* tutte riconoscevano *nettamente* ed *espressamente* che esse avevano per unico scopo di realizzare la dottrina massonica sulla distruzione della Chiesa, dello Stato e della proprietà, sulla libertà, l'eguaglianza e la fraternità, o, che torna allo stesso, sull'umanità; tutte volevano creare repubbliche nazionali..... » (pag. 327).

« 9° Infine abbiamo esaminato una collezione preziosa di confessioni, scappate sia ne' documenti e manifesti dell'alta massoneria, sia ne' discorsi che i dignitari pronunziavano nelle logge ed al cospetto del mondo intero. Tutti dichiaravano *chiaramente* ed *espressamente:*

» Che tutte le rivoluzioni scoppiate in Europa ed anche nell'America meridionale sono state preparate e dirette dalla frammassoneria nell'intento di crear repubbliche nazionali, democratiche, socialistiche; che i suoi membri abbracciano tutta la terra, circondano i troni, occupano tutti i posti ne'ministeri, nello Stato, ne'comuni, nelle Chiese e nelle scuole, ed hanno degli stalli in tutti i parlamenti di tutti i paesi; che i capi dell'ordine dispongono di somme immense. Rammentiamo questa confessione del grande Capitolo dei maestri alemanni del 1794: *L'ordine ha rivoluzionato i popoli dell'Europa per lunghe generazioni* » (pag. 328).

« Dopo tutto ciò non comprendiamo in qual modo sarebbe ancora possibile il rinnegare le proprie confessioni della massoneria, od il dubitare un solo istante che la sorgente di tutte le rivoluzioni che sono scoppiate simultaneamente in tutta Europa debba trovarsi ne' gradi superiori della frammassoneria. I fatti sono d'accordo con le confessioni; la pruova ne è dunque irrefragabile. »

VI. *Rimedi.* — Ed al cospetto di queste spaventevoli, ma irrefragabili pruove; avanti il prodigio di questa infinita rete di lacci e di catene, tra le di cui maglie fatate rugge e si dibatte in vano l'odierno mondo nostro, l'onesto lettore non potrà difendersi da un brivido di orrore; e quasi impietrato ai sibili delle serpi immortali di una Gorgone, interrogherà: Che sarà dunque del mondo domani? E i reggitori de' popoli non vedono? o se veggono, come e perchè danzano e trastullansi sugli orli di un abisso, che inghiottirà popoli e re, templi e religioni, umanità e Dio? Noi non risponderemo alle paventose domande: vi avea risposto da secoli Isaia nel capo 6° delle sue visioni: *Audite*, ecc. Chi amasse consultare la risposta di Dio, apra Isaia e la rilegga. Chi volesse una risposta di uomo, e di capacissimo uomo, l'ascolti dall'Ekchert, che da suo pari scrisse: « Nessun uomo di Stato oggi conosce la sua epoca; egli ignora le *cause* degli avvenimenti che si compiono sul terreno della più alta politica, nell'amministrazione, nella Chiesa, nelle università, in tutta la vita politica e sociale de' popoli; non intende nulla intorno le *espressioni* adoperate, e se ne ignora il perchè dagli stessi funzionari ne' loro rapporti ufficiali (per esempio, *agitazione* per *rivolta*); a dir corto, non vede che de' *fatti*, dei quali non avrà giammai la intelligenza, ed in presenza de' quali non saprà qual partito prendere, se *egli non istudia a fondo e non comprende perfettamente* l'ordine de' frammassoni nella sua essenza intima e ne' suoi atti.

» Ogni cittadino, che non sia colpito di sordità, sente sotto i suoi piedi i colpi ripetuti del *martello demolitore*, senza vedere la *mano misteriosa* che lo stringe e maneggia. Ciascuno dice a se stesso: Questa situazione non può durare più lungo tempo; l'edificio dello Stato è minato ne' suoi fondamenti; di già pende; *bisogna che crolli o che lo strumento distruttore sia spezzato;* è tempo di rincalzarne solidamente le basi, se vuolsi che si raddrizzi e si mantenga in piedi ancora. » Così l'Ekchert scriveva a' popoli e ai re 13 anni fa, cioè il 1° febbraio del 1852.

Ora il martello demolitore è conosciuto; la mano terribile, che lo maneggia, non è più per noi misteriosa. La potenza minatrice ha un nome, una fisonomia, un intendimento, un programma che conosciamo: essa è la massoneria. È il suo *martello* che bisogna spezzare; è la sua *mano* che bisogna disarmare; è la sua potenza del *male* che dovrebbe esser ridotta al nulla. Ma (si tornerà ad interrogare) come, senza un miracolo, oggi sarebbe ciò possibile? Noi non temiamo di accennare a'reggitori dei popoli ed a'loro immediati cooperatori, tra le cento che non sono di nostra competenza e che abbandoniamo al loro senno politico, una sola e grande risorsa che può rincalzare le basi minate e salvare il mondo che rovina. Il rimedio non è di moda; ma Dio, nè pure nell'ordine di natura, abbandonò a' gusti volubili della moda le virtù eterne de' suoi medicinali. Se il disperato morente vorrà vivere ancora, innanzi la tazza del farmaco arriccierà forse le narici, ma sarà forza trangugiarla, pena la morte se la ripudierà.

Rispondiamo dunque fidenti: La rivelazione del farmaco ci sarà donata dagli *stessi istinti dell'odio* della massoneria medesima. I regoli della terra meditino l'elemento che la massoneria più di tutti abborre, e sia quello elemento di che faccian saturo il cuore de' loro popoli avvelenati. È razionale che il contravveleno abbia solo potenza di neutralizzare o distruggere il veleno. E diciamo senza metafore: Fu da noi provato con tale evidenza che forse, per troppa luce, stanca e tormenta l'intelletto, nulla essere tanto abborrito con odio infinito dalla massoneria quanto il vero e *non adulterato cristianesimo*, che con unica parola dicesi *cattolicismo;* anzi il respiro della massoneria, lo spirito della sua vitalità, i battiti del suo cuore non vivere che di un solo elemento, dell'odio sovrainfernale, eterno, immedicabile, razionalissimo per lei, l'odio alla Chiesa cattolica ed alla sua religione. La massoneria sa quello che odia; sa che le *tenebre* non possono aver regno ove regna la luce; sa che il *disordine* non può stendere le sue distruzioni, ove ha dominio supremo l'*ordine;* sa che la *morte* non ha possibile imperio là dove imperia la *vita.*

E la massoneria sa che essa non è, nell'ordine delle intelligenze e de' fatti sociali, se non una complicatissima macchina di tenebre, di disordine, di morte; e coscienziosamente sa che tutta la ricchezza di *luce* pe'cieli e per la terra, tutto il mirabile congegno di *ordine* religioso e sociale, tutto il gran sole della vita, è esclusivamente nel cattolicismo. Adunque i destini eterni e temporali, le sorti religiose ed umanitarie non sono disputate nè disputabili che da queste due supreme avversarie potenze, la cattolica Chiesa e la massoneria. E sa che l'ora nella quale la Chiesa trionfi, si appella l'ora del suo totale

Digitized by Google

annientamento. Son confessioni della massoneria medesima. Non la impaccian tutte quelle parodie di religioni, che si dissero politeismo, manicheismo, gnosticismo, ecc.: anzi le son parti integranti del suo simbolo, de'suoi Catechismi, delle sue ritologie. In ordine al cristianesimo, tra le branche distaccate dal grande albero cattolico, la massoneria ha pesato nelle sue stadere quello che possa temere dalla principalissima, ancor mostrante vita, delle eretiche frazioni, il protestantesimo, padre malaugurato del razionalismo e del socialismo. E la massoneria confessa non solo nulla temer dal protestantesimo, proclamarlo anzi suo grande ausiliario; e non sarà certo dall'ausiliario che potrà temere sconfitta.

Blumenhagen, grande massone, diceva il 2 novembre del 1820: « Noi tutti, attaccati all'antico e puro sistema della massoneria; *noi, allevati nel suo protestantesimo*, noi sappiamo ciò che è e debb'essere la massoneria. »

Nel periodico organo ufficiale della massoneria, detto *Latomia*, a pag. 164 è stampato: « *Il protestantesimo non è che la metà della massoneria.* Esso considera l'essenza della religione come una rivelazione di Dio all'uomo; e non permette alla ragione che un vano lavoro per dare una forma ad uno oggetto che non è di sua giurisdizione. Nella massoneria, al contrario, la ragione non solo deve fornire la *forma*, ma ancora il fondo della religione. *Bisognerà d'ora innanzi* (è *Latomia* che oracola) *che il protestantesimo o ritorni al cattolicismo, o si arresti a mezzo cammino, o, progredendo sempre, arrivi alla religione massonica.* »

E sicura del fatto suo, la pitonessa prosegue: « Queste considerazioni esplicano gli avvenimenti attuali nella forma religiosa del protestantesimo. La significazione *mistica ed allegorica* della storia del cristianesimo, la interpretazione *mistico-ideale* de'dommi cristiani, infine i supremi sforzi tentati per mantenere ancora il cristianesimo nella Chiesa protestante han compiutamente espulso quello dal dominio della ragione. Dietro queste negoziazioni ingaggiate per ottenere la pace, *la ragione ha potuto convincersi del suo trionfo: essa ha constatato l'antipatia inestinguibile che esiste tra la sua dottrina e gl'insegnamenti della Chiesa. Quanto all'avvenire, essa non spera più, non osa più impromettersi di transazione.* »

Ed il De Castro (tomo 4, pag. 115), piagnucolando sulle fortunose avventure di Prepositus, scrive: « Riedette a Brema desolato; e poco valse a consolarlo la notizia che Lutero si accostava a idee di tolleranza e carità; tarda ed inutile conversione. Il protestantesimo avea *un peccato di origine* (e udite peccato!), quello di essere, come è avvertito in una delle più importanti opere massoniche (*Latomia*, tomo 2, pag. 164), *soltanto una mezza massoneria.* »

O retrogrado adunque il protestantesimo o stazionario o progressista, non può far paura a'massoni. Retrogrado, diventa cattolicismo; stazionario, è mezza massoneria; progressista, diventa massoneria.

Così l'unico formidabile avversario della massoneria resta solo in piedi il cattolicismo: ed è di lui solo che trema la massoneria. Il Traillard, gerofante ben conscio della sua setta, scriveva: « No, non vogliamo soffrire che il cattolicismo riempia il vuoto che la società ha lasciato nel cuore dell'uomo. La tolleranza dello spirito pubblico debbe trionfare del dispotismo del clero..... » (*Latomia*, tomo 2, pag. 134).

Ed il serpe tricipite, il di cui capo mitrato vedemmo proculcato nelle logge massoniche; e la Gerosolima capovolta, sui ruderi della quale piomba vincitrice la Gerosolima massonica; ed il mostro dell'ignoranza e del fanatismo, che dev'essere ucciso *da'figliuoli della vedova*, già manifestarono chiaramente a qual cuore od a qual vita sieno dirizzati gli strali ed i colpi de'martelli della massoneria.

La intenderanno una volta i reggitori del mondo? Catenare con sapienti e sempre progressive catene la cattolica Chiesa, unica salvatrice de'poteri, si appellino *troni* od *imperi* o *repubbliche*, unica tutelatrice de'popoli e dei loro veri diritti, è correre al proprio suicidio. La Chiesa non muore e non morrà; essa vive della vita stessa di Dio; e se ingrossano ed incomportabili divengono le sue pressure, la Chiesa, a punizione di quella gente, emigra, e Dio con essa. Ma de'poteri persecutori.....? Tribolare il cattolicismo è precisamente adattare la propria cervice sull'incudine ed invitare il martello demolitore de'troni che ve la sfracelli; è la superlativa fra tutte cecità intellettuali che possano disonestare una intelligenza. Uccidersi con le proprie mani, non è delirio da mentecatto?

E, per la divina ragione de'contrarî, la grande istituzione religiosa e sociale, che lo stesso Dio venne a piantare in terra a restaurazione di tutti i subissi ed a fondazione del regno della verità e di ogni vita mondiale e sovramondana, terrestre e celeste, del tempo e dell'eternità, non è che una (e la massoneria il sa e ne freme), la cattolica Chiesa. Che i regoli della terra vi pensino tre volte, le allarghino il passo, la invitino con fatti e venerazioni a spandere libera le immense atmosfere di sua benefica luce, e la massoneria cadrà, e con essa le tenebre, l'errore, la morte. Se no, si rassegnino in pace, si strappino le corone dal capo ed aspettino altri 20 anni ancora. La massoneria dirà la suprema delle sue parole; e l'ora delle ruine universali sarà suonata.

MASSORA. Termine ebraico, che significa *prodere, tradere*, e perciò esprime la *tradizione* nel suo significato più esteso. La Massora è propriamente un lavoro sulla Bibbia fatto per impedirne i cambiamenti e l'alterazione, per ben distinguere e determinare la lezione del testo ebraico, separarne e contarne i versetti, le parole e fino le stesse lettere. Imperciocchè il testo dei libri sacri era anticamente scritto tutto di seguito, senza alcuna distinzione di capitoli nè di versetti nè di parole; di maniera che tutto un libro non era che una parola continuata, all'uso degli antichi greci e latini, di cui abbiamo ancora molti manoscritti, che sono redatti senza distinzione di periodi, parole, ecc., ma interamente di seguito.

I massoreti, cioè i dottori ebrei, che ebbero parte alla Massora, distinsero adunque tutte le parole, ed anche contarono tutte le lettere del testo sacro per determinarne la lezione. Essi altresì inventarono i punti vocali per regolare la maniera di leggere talune consonanti, che possono avere molti significati; sendochè gli ebrei scrivono soventemente le loro parole senza alcuna vocale che ne determini il suono, e non evvi che una certa tradizione la quale serva loro di regola. Quindi è giusta questa tradizione che i massoreti inventarono i punti vocali per determinare la lezione delle consonanti in una maniera invariabile; onde furon detti *massoreti*, ed il loro lavoro *Massora* ossia *tradizione*. Distinsero e notarono

Digitized by Google

essi gli accenti che servono alla pronunzia, al canto, alla lettura delle parole. Quando trovarono errori o varietà di lezione nel testo, posero in margine la maniera con cui devesi leggere, lasciando intatto il testo.

I dotti non vanno d'accordo, nè sugli autori della Massora, nè sul tempo in cui vissero, nè sul giudizio che devesi dare del loro lavoro. Alcuni attribuiscono la Massora a Mosè; altri ai membri della gran sinagoga, contemporanei di Esdra; ed altri ai maestri delle scuole di Tiberiade nel quinto secolo. Ma siffatte opinioni non meritano alcuna credenza, giacchè s. Girolamo, il quale morì nell'anno 420, ci insegna che la maniera di leggere i libri santi non era ancora determinata al tempo suo; e non era neppure determinata nell' anno 500, perchè il Talmud (terminato, secondo alcuni, nel detto anno 500 di Gesù Cristo o, secondo altri, nel 645) non fa alcun motto della Massora, sebbene abbia avuto molte occasioni di parlarne; ma racconta al contrario certe storie, le quali fanno giudicare che la maniera di leggere il testo non era ancora determinata. Sul finire del VIII secolo od in principio del IX, gli ebrei di Gerusalemme e quelli di Babilonia avendo avuto una disputa sulle lezioni del testo ebraico, nè gli uni nè gli altri si prevalsero dell'autorità dei massoreti. Evvi dunque tutta l'apparenza per credere che quegli ebrei non conoscessero ancora i massoreti. Ma poco tempo dopo, nella disputa insorta tra i rabbini Aaron-Ben-Aser, capo della scuola degli occidentali, e Mosè-Ben-Neptali, capo della scuola degli orientali, fu molto parlato dei punti, degli accenti e delle altre osservazioni sulla maniera di legger la Scrittura: la qual cosa ci autorizza a giudicare che fu nell'intervallo di tempo decorso tra l'anno 840, epoca della disputa degli ebrei di Gerusalemme con quelli di Babilonia, e l'anno 940, od anche 1030, nel quale fiorivano i rabbini Ben-Aser e Ben-Neptali, che i massoreti incominciarono il loro lavoro. Isacco Vossio (*De 70 Interp. Trans.*, c. 30) dice che egli esaminò più di duemila manoscritti ebraici, e che non ne vide mai uno coi punti, il quale fosse più antico di seicento anni. Che se alcuni se ne trovano fra i più antichi i quali abbiano i punti, facilmente apparisce che siffatti punti furono aggiunti posteriormente sui manoscritti.

Quale stima si debba fare di questa opera, e qual grado di confidenza vi si possa avere è un'altra questione su cui sono egualmente divise le opinioni, ma che ci pare non dipenda dalla precedente. Poichè il significato di una infinità di parole ebree dipende dalla maniera onde sono puntate e pronunziate; in qualunque tempo sia stata fatta la puntazione, sarà sempre permesso dubitare se quei che ne furono gli autori abbiano conservato per una tradizione certa la vera pronunzia di questi termini e per conseguenza il vero senso determinato dai punti vocali che vi si sono posti. Questo dubbio ci sembra fondato sopra alcuni fatti e ragioni, cui non veggiamo che i critici abbiansi dato la pena di rispondere.

1° Evvi un gran numero di termini, cui i Settanta non diedero lo stesso senso che i parafrasti caldei; che gli uni e gli altri si sieno serviti di esemplari ebrei puntati o non puntati, ciò è per noi lo stesso; sempre ne risulta che i primi non pronunziavano come i secondi tutti i termini, il cui senso varia secondo la pronunzia, e che su questo capo la tradizione giudaica non era niente meno che costante e certa.

2° Quando Origene fece le Esaple e scrisse il testo ebreo in caratteri greci, non sempre fissò la pronunzia in un modo conforme alla puntazione dei massoreti: si può agevolmente convincersene col confronto. Pure Origene lavorava nelle Esaple nello stesso tempo in cui si suppone che i rabbini fossero occupati nella puntazione. Che sia stata fatta in Tiberiade o nella Caldea, ciò pure è indifferente; seguirà sempre che i rabbini palestinesi, dai quali Origene aveva imparato a leggere l'ebreo, noi pronunziassero così esattamente come i caldei.

3° Ci pare impossibile che dal momento in cui l'ebreo cessò di essere la lingua volgare, abbia potuto avere sempre la stessa pronunzia del testo nella Caldea, nella Palestina, nell'Egitto. Nessun popolo dell'universo conservò esattamente la pronunzia della sua lingua nelle migrazioni che fece, e dopo aver sofferto diverse rivoluzioni. Gl'italiani, gli spagnuoli, i francesi non pronunziano nello stesso modo i termini latini che ciascuno ritenne nella sua lingua; pronunziano anco diversamente il latino originale, sebbene questo linguaggio abbia le sue vocali invariabili, e sia tanto sacro per noi come era l'ebreo pei giudei. Ricorreremo noi forse ad un miracolo per credere che lo stesso non sia avvenuto presso di essi?

Quindi sembraci naturale il conchiudere che il confronto delle antiche versioni caldaiche, greche, siriache, arabe, latine, è molto più utile per l'intelligenza del testo ebreo che la puntazione dei massoreti. *V.* **Lingua ebraica.**

MATELICA. Piccola città del Piceno, posta in una delle valli degli Apennini e dai romani politicamente ascritta tra le città dell'Umbria. Le iscrizioni ed altre anticaglie scoperte nel suo agro mostrano a bastanza che in altri tempi fu città considerevole. Nè sarebbe tanto scaduta dal suo lustro, se le invasioni dei barbari, che dopo la caduta del romano impero devastarono l'Italia, non l'avessero colpita, ai quali danni posero l'ultima mano i longobardi nel secolo VI.

Poche parole possiamo consacrare ai fasti religiosi di Matelica. Che i matelicati addivenissero cristiani sin dai primi tempi della Chiesa si può argomentare dall'essere state le regioni dell' Umbria e del Piceno tutte assai di buon'ora rischiarate dalla fiaccola della fede. Quando incominciasse la serie dei vescovi matelicesi non potremmo accertare, ma il primo di essi, di cui la storia ci abbia conservato il nome, è un Equizio, vescovo nel 487, il quale assistette al Concilio romano in detto anno celebrato. Dopo Equizio si ha memoria di un Florenzio, il quale nel 551 sottoscrisse la condanna pronunciata da papa Vigilio contro Teodoro, vescovo di Cesarea (*V.* **Vigilio**). Pare che, per l'invasione dei longobardi rimanesse spento il vescovado di Matelica, in quanto che pel tempo successivo le cose religiose di quella diocesi si trovano amministrate dai vescovi di Camerino. La sede matelicese non risorse che nel 1785, anno in cui Pio VI la ristabilì unendola a quella di Fabriano *aeque principaliter* (*V.* **Fabriano**); unione che perdura tuttavia.

Null'altro potremmo aggiungere, eccetto che la cattedrale, intitolata alla beatissima Vergine, a s. Bartolomeo e a sant'Adriano, è servita da un Capitolo di 14 canonici coll'unica dignità di arciprete.

Il vescovato di Matelica è soggetto immediatamente alla santa Sede, e la diocesi si compone di 7,300 anime.

Digitized by Google

MATERA. Antica ed illustre città della Puglia Peucezia, or facente parte della provincia detta *di Basilicata*. La sua storia civile sarebbe argomento di lunga esposizione. Caduta dalla propria autonomia nella soggezione degl'imperatori romani, devastata dai goti e dai longobardi e dai saraceni, incendiata nell'867, venuta in possesso degl'imperatori greci nel secolo x, ricaduta in mano dei saraceni, conquistata di poi dai normanni, indi soggetta a varî signori nei tempi feudali, è come un prodigio che tuttavia rimanga non ignobile e considerevole città del Napoletano.

La origine della sede vescovile di Matera è argomento di antico e grave litigio tra materani e acheruntini. Questi la dicono una superfetazione dell'antica loro Chiesa, territorio assoluto della sua diocesi, assoluta fattura dello scismatico patriarca di Costantinopoli, quando nel IX secolo questa parte del Napoletano fu soggettata all'impero greco, tempo in cui i greci strapparono il governo delle cose spirituali dalla dipendenza del romano patriarcato, aggiudicandole al costantinopolitano. Aggiungono quei di Acerenza che non convenga alla cattedra materana il titolo di metropoli, ma soltanto alla prima; e quei di Matera credono trovar buone ragioni per ritenere tanto onore a questa pure spettante.

I nostri lettori non ci perdonerebbero di certo se noi volessimo in questo libro entrare a discutere assai da vicino un litigio che è di mero interesse locale, e basterà per essi saperne tanto da poter determinare la probabile origine della sede materanese.

Essa di certo non è molto antica. La prima volta che s'offre un documento correlativo sarebbe nell'anno 968. Fu in quest'anno che, per comando dell'empio Niceforo Foca imperatore greco, Polieucto patriarca di Costantinopoli, elevando al grado di metropoli la chiesa d'Otranto, le assegnava per suffraganei diversi vescovati, tra i quali Matera. Liutprando di Cremona, che riferisce questo fatto, continua dicendo che Polieucto scrisse al vescovo idruntino, *quatenus sua auctoritate habeat licentiam episcopos consacrandi in Acheruntina, Turcico, Gravina, Matera, Tricarico, qui ad consacrationem domini apostolici pertinere videntur.* L'ultima frase, per la quale si pare che i vescovi dei luoghi indicati erano soliti tenere la loro consacrazione dal romano pontefice, è l'argomento su cui i materani si fanno forti per dire che già esisteva la loro cattedra; ma pure, meno questa deduzione appoggiata alla relazione del vescovo di Cremona, non han potuto produrre documento appagante. Checchè ne sia, discacciati che furono i greci, e rientrati i romani pontefici nell'esercizio dei loro legittimi diritti, nel riordinare le varie diocesi pare che la Chiesa materana ebbe ad essere unita all'acheruntina; ma non potremmo assegnarne l'anno. Quest'ultima essendo stata elevata al grado metropolitano da Nicolò II nel 1061, la disparità di condizione delle due sedi diede motivo a gelosie e a litigî, tanto più che, essendo stata distrutta Acerenza nell'anno 1100, la residenza del suo arcivescovo in quel luogo alpestre e derelitto era poco conveniente all'amministrazione delle due diocesi. Vi provvedeva papa Innocenzo III. il quale nel 1203, fatta precedere una bolla del 15 luglio 1119, la quale assegnava Matera per residenza del metropolitano di Acerenza, con altra bolla del 1203 concedeva anco alla Chiesa materana gli onori metropolitici coll'uso del pallio; e così, lasciando intatti i diritti acheruntini sulle Chiese suffraganee, ne cumulò il titolo e gli onori anche a Matera; e la loro unione confermata conciliò sino a certo punto i dissidî tra le due diocesi, già sopiti bensì, ma or sotto uno or sotto altro aspetto risorti, essendo addivenuto tradizionale l'antagonismo tra le due diocesi sorelle, più per gretto spirito di municipalismo, che per effettiva invasione di diritti.

Un interesse politico del conte di Matera Giovanni Antonio Orsino del Balzo, principe di Taranto, nel secolo XV fe' disgiungere Matera da Acerenza. Costui, nelle turbolenze a quei giorni insorte nel regno di Napoli, seguiva le parti di Alfonso d'Aragona, opposte a quelle di Renato, cui aderiva l'arcivescovo Manfredi. Quindi, bramando di mettere al coperto il suo Stato dalla vigorosa influenza dell'arcivescovo, impegnò da prima i materani a disgiungersi, come avvenne, dalla Chiesa sorella; ed Eugenio IV, quantunque sulle prime riprovasse l'atto arbitrario, poscia lo confermò con bolla del 1442. Mancato Manfredi, il medesimo pontefice scorgendo rimosso il motivo della novità, restaurò nelle mentovate Chiese l'antico ordine di cose con sua bolla del 4 settembre 1444, in persona del nuovo eletto arcivescovo Marino de Paulis, costituendolo in *archiepiscopum acheruntinum et materanum.* Questa novella attitudine, comechè per momenti alterata, e tosto ristabilita da Leone X, si conservò sino al 1818, quando, per effetto della novella circoscrizione delle diocesi del regno di Napoli, la Chiesa di Matera fu soppressa e assoggettata all'arcivescovo di Acerenza. Epperò l'arcivescovo Cataneo, il quale vegliava sugl'interessi di ambe le Chiese, di unita al clero ed al popolo materano, non indugiò a rappresentare ai due poteri gli antichi diritti di Matera, i quali essendo stati trovati ragionevoli, non andò guari che fu pubblicata una bolla di reintegrazione.

La Chiesa di Matera vanta un vasto seminario, capace di 200 alunni, fondato verso la metà del secolo XVII dall'illustre arcivescovo Lanfranchi, il quale vi profuse grossissime somme dalla sua privata borsa. Tutti i vescovi che gli succedettero vi profusero le loro cure, ed in ispecie il dotto nostro carissimo amico monsignor D. Antonio de Macco, che fu assunto alla cattedra materana nel 1835, e mancò all'amore dei suoi diocesani nel 1854 (se la memoria non ci falla). Buon per lui di non aver veduta la distruzione di ciò che formò la sua delizia a segno di aver abbandonato il suo episcopio e scelto per sua dimora due sole camere del seminario, allo scopo d'invigilare direttamente alla educazione morale e scientifica dei giovani cherici. Buon per lui, ripetiamo, di non aver protratta la vita sino ai tempi della presente rivoluzione, in cui quel sacro asilo, per la espulsione dalla diocesi del vivente arcivescovo monsignor Rossini, dopo essere stato manomesso e snaturato da illegittimi reggitori, quasi a primo esempio dei tristi eventi che sovrastano forse a tutti gli altri seminarî d'Italia, se Iddio non li allontana, è stato secolarizzato per decreto del governo e reso dipendente dall'autorità laica.

La cattedrale di Matera è intitolata alla beatissima Vergine sotto il titolo della *Visitazione*, volgarmente invocata sotto l'indicazione di *Santa Maria della Bruna*, alludendo ad un'antichissima immagine che vi si venera, la cui faccia è dipinta a tinte fosche. Il Capitolo si compone di 30 canonici, preceduti dalle dignità di decano, arciprete e cantore, e la popolazione della diocesi, compresa Acerenza, somma a 113,000 anime.

Digitized by Google

MATERIALISMO. Sistema filosofico o, meglio, antifilosofico, il quale fa nascere dalle sole forze della materia tutti gli esseri della natura e tutt'i movimenti dell'universo. Secondo questa ipotesi, la coordinazione armonica dei corpi organizzati, l'intelligenza dell'uomo, come gli istinti dei bruti, i rapporti meravigliosi e di equilibrio che governano i corpi celesti, ecc., tutto, in una sola parola, è nulla più che il risultato della spontaneità d'azione degli elementi materiali, senza alcun intervento della divinità nè di una sapienza suprema. Questo sistema non meriterebbe di essere combattuto, se non avesse fatto nella presente società deplorabili progressi. Quanto sieno esiziali tali progressi, se ne può giudicare riflettendo che col materialismo scomparisce ogni moralità; che l'uomo sottoposto alle sue leggi insormontabili, non è più responsabile delle proprie azioni; che le parole *delitto* e *virtù* non hanno più alcun senso; e che le società non hanno più ragione di esistere, perchè esse non hanno più il diritto di far delle leggi, per reprimere i malvagi e incoraggiare i buoni. Queste conseguenze ci mettono nel dovere di ben constatare la falsità del principio, considerandolo non già in teorica ed in astratto, ma dal suo lato pratico, cioè nella sua applicazione alla vita religiosa e morale dell'uomo. Il materialismo sotto la forma più grossolana fu fondato da Leucippo e da Democrito, adottato da Epicuro sotto il nome di *sistema degli atomi*, secondo il quale, il mondo sarebbe nato dall'incontro fortuito di una moltitudine infinita di corpuscoli materiali o di atomi simili per qualità, differenti per quantità, indivisibili ed agitantisi nello spazio vuoto. Eraclito immaginò un materialismo più elevato o sia il materialismo *dinamico*, nel quale vide nel mondo il prodotto delle azioni reciproche delle forze diverse.

Quantunque il paganesimo fosse impregnato interamente da idee materialiste, vuolsi però considerare Plinio il Naturalista come uno dei principali rappresentanti di tal sistema. Egli identificò lo spirito colla materia, non considerò l'uomo come essenzialmente differente dalla bestia, negò la immortalità di lui e rigettò anche l'idea di una divinità. Tra i giudei i sadducei appartennero alla setta dei materialisti (*V.* **Sadducei**), come si può conchiudere dai testi di s. Matteo (c. 22, v. 23), di s. Marco (c. 12, v. 28), dagli Atti degli apostoli (c. 23, v. 7-9), nei quali i sadducei negano l'immortalità dell'anima e l'esistenza degli spiriti celesti. E quantunque la loro dottrina fosse il deismo, le conseguenze mettevano capo al materialismo.

Lo gnosticismo (*V.* **Gnostici**) fu materialista per la gran ragione che fu panteista; perciocchè ogni panteismo dal momento che passa dall'unità nelle sue parti, ciò che in pratica è assai difficile di evitare, conduce al materialismo. Esso inoltre è materialista, perchè è dualista. Anche il manicheismo (*V.* **Manichei**), fu materialista per l'idea che esso ebbe di Dio. Sant'Agostino nel libro quarto delle sue *Confessioni*, c. 19, rammentando l'epoca della sua vita in cui aveva abbracciate le teorie dei manichei, dice: *Multumque mihi turpe videbatur credere figuram te* (scilicet Deum) *habere humanae carnis, et membrorum nostrorum lineamentis corporalibus terminari. Et quoniam, cum de Deo meo cogitare vellem, cogitare nisi moles corporum non noveram, neque enim videbatur mihi esse quidquam quod tale non esset, ea maxima et prope sola causa erat inevitabilis erroris mei.* Ed appunto perchè i manichei professavano un dualismo più risoluto di quello dei gnostici, il loro materialismo era più generale e più grossolano. Secondo i medesimi, evvi un principio eterno buono e un principio eterno malvagio; e l'uomo, essere spirituale e corporale tutto insieme, è un composto dei due principî che operano naturalmente e necessariamente in lui. Negata la libertà morale, non v'ha più, a parlar propriamente, nè moralità nè immoralità; la virtù e il vizio addivengono cose puramente naturali, l'uomo essendo soggetto alla necessità. Il peccato, secondo il sistema manicheo, stando nella materia come materia, acciocchè la lotta dei due principî potesse cessare nell'uomo ed esser questi liberato dal peccato, era necessario che la materia fosse distrutta, il corpo indebolito, la natura annientata; ma questa distruzione o sia questa liberazione, secondo essi, operavasi quando l'uomo si abbandonava compiutamente alla materia stessa, per mezzo della più abbominevole immoralità. E così arrivasi precisamente al termine opposto a quello che si aveva in vista; lo spirito dissolvendosi nella materia, la sedicente liberazione era unicamente compiuta per mezzo degli atti più vergognosi della natura bestiale.

La teoria panteista e dualista risolvendosi in un pretto materialismo, trascinatasi sino al medio evo, si associò ad una direzione mistica, e produsse, come sempre, i suoi frutti funestissimi. Lo spirito fu compiutamente sacrificato alla carne e alle sue concupiscenze, unico mezzo di giungere alla quiete interiore. A questa categoria di materialisti appartennero i così detti *fratelli e sorelle del libero spirito*. *V.* **Fratelli e sorelle del libero spirito.**

Dal medio evo il materialismo si propagò ai tempi moderni. Quantunque differente sia il punto della sua partenza, i risultati per la fede e pei costumi sono i medesimi. Esso riposa scientificamente sull'empirismo o sensualismo inglese, che considera il mondo non solamente come occasione, ma come causa delle nostre idee e delle nostre cognizioni. Fu Locke il quale, in seguito di questa trasposizione erronea, stabilì per principio che tutte le nostre cognizioni nascono dall'esperienza sensibile; che l'anima è una tavola rasa, e che le cognizioni che vi s'inscrivono provengono tutte dall'esperienza. E così lo spirito umano non fu più una sostanza primaria, originaria, un'essenza sostanziale, e non vi furono più idee innate. Intanto Locke non trasse tutte le conseguenze del suo principio; egli fece in certa maniera una capitolazione colla fede, e cercò almeno di mantener la fede al sentimento morale; ma nel fondo il suo empirismo negava tutto ciò che era superiore ai sensi. Quindi, come osserva Kant, non si può dall'esperienza conchiudere la libertà morale; perciocchè l'esperienza non ci fa conoscere altro che la sola legge dei fenomeni, e per conseguenza il meccanismo della natura, il quale è precisamente il contrario della libertà. L'esperienza è altresì incapace di darci l'idea dell'immortalità, l'idea di Dio, e ciò che più logicamente ne conseguita è di negarle. Senza dubbio Locke non ne trasse queste conseguenze; ma esse erano contenute nel suo sistema, e dovevano fatalmente e prestamente farsi vedere. Il pensiero non potendo indurre dalla esperienza sensibile altro che fenomeni accidentali e non mai una legge necessaria, Hume spinse l'empirismo sino allo scetticismo. Anche prima dell'apparizione di Locke, la teologia naturale era degenerata in deismo.

Digitized by Google

Se anteriormente, il materialismo astratto di Tommaso Hobbes era rimasto senza influenza sulla teologia naturale; non fu lo stesso a quest'epoca, e i deisti cercarono di dirigere nel senso loro la corrente filosofica per far finire nel deismo il sensualismo e lo scetticismo; non già quello scetticismo che dubita per arrivare ad una verità positiva, ma lo scetticismo che si avvale del dubbio per poter negare tutto ciò che è positivo. I deisti moderni, fortificati dalla filosofia sensualista e scettica, furono assai più arditi degli antichi, e spesso il loro ardire degenerò in frivolezza. Già Toland aveva combattuto il soprannaturale della Rivelazione; Collins fece prevalere il libero pensiero o l'autonomia del pensiero subbiettivo; egli scosse l'idea della immortalità, combattè la profezia; Woolston negò i miracoli; Chubb proclamò la religione naturale la sola religione vera; e finalmente Bolinbrocke spinse tutto questo naturalismo sino al naturalismo puro, sino allo stretto ateismo. Ma la conseguenza non fu tirata rigorosamente. Gl'inglesi respinsero istintivamente una simile filosofia dalla religione, e il deismo fu abbandonato a se stesso.

Era nella Francia dove il materialismo doveva essere spinto alle sue ultime e funeste conseguenze. Pietro Gassendi, nato nel 1592, prevosto della cattedrale di Digne, più tardi professore di matematiche al collegio di Francia, contemporaneo e amico di Hobbes, introdusse l'empirismo in Francia, e riuscì a ravvivare le dottrine di Epicuro. Ma fu Condillac, il quale, senza probabilmente nè volerlo nè prevederlo, ebbe ad impiantare il sensualismo inglese sul suolo della Francia. La sua proposizione *Non esistono principî, non vi son altro che fatti*, ebbe un successo universale. Se egli non fu a bastanza conseguente nel propugnare la spiritualità dell'anima, ciò non toglie che non sia stato il padre del sensualismo francese. Voltaire qualche tempo innanzi, durante una dimora involontaria fatta da lui in Inghilterra, aveva imparato a conoscere il deismo frivolo dei filosofi dell'epoca, e il suo spirito audace ne assicurò prestamente il trionfo in Francia. La direzione filosofica di Condillac si associò al naturalismo teologico di Voltaire; dalla loro unione e dai loro sforzi comuni saltaron fuori le conseguenze innanzi alle quali si era fermato il buon senso degl'inglesi. Di già per Elvezio la quistione dell'immaterialità dell'anima è perfettamente indifferente; la virtù non è per lui una idea eterna; giusta l'avviso suo, è così impossibile amare *il bene per lo bene*, *quanto il male per lo male;* l'unica causa della virtù è il *sentimento dell'amore di se*, il quale non tende che alla soddisfazione dei bisogni fisici. È questa l'unica base sulla quale si può fondare una morale utile. Voltaire si spinge più oltre: se egli non è precisamente ateo; se qualche volta parla della Provvidenza, la libertà morale è messa in quistione da lui; egli ritiene l'anima per qualche cosa di materiale, e per conseguenza dubita fortissimamente della sua immortalità. Le sue opinioni non sono certamente così grossolane come quelle dei suoi successori; ma il suo odio spinto sino al fanatismo contro tutto ciò che è positivo nel cristianesimo, il suo spirito di sarcasmo, le sue buffonerie che nulla rispettano, la sua leggerezza che si attacca ad ogni cosa e volge al ridicolo ciò che ignora, facendo mostra di conoscerlo perchè lo mette in burla, produssero guasti irreparabili in tutte le credenze. Diderot fu dalle prime favorevole al deismo; egli considerava l'ateismo come un'assurdità, ma presto cadde in uno scetticismo assoluto che egli espresse chiaramente nella seguente pretesa preghiera: *O Dio*, IO NON SO SE TU ESISTI, *ma penserò come se tu vedessi nell'anima mia; le mie opere saranno quali dovrebbero essere se fossi alla presenza tua. Io non chieggo nulla in questo mondo, perciocchè il corso delle cose è necessario per se stesso, se* TU NON ESISTI; *è tale per tuo decreto*, SE ESISTI. Finalmente finì per esser materialista, e negò la differenza tra l'anima e il corpo; paragonò l'uomo ad un istrumento musicale che suona da se stesso, mentre che v'abbisogna un suonatore pel gravicembalo. Il sentimento dell'immortalità non fu per lui che il desiderio di rendersi celebre nella posterità. La sua morale è quella di Elvezio; e se nei suoi scritti, i quali non respirano altro che ateismo e materialismo, incontrasi talvolta qualche convenienza, ciò che non lo rende meno pericoloso; non si scorge nè misura nè decenza in quelli di La Mettrie, uomo che lo stesso Voltaire odiava e chiamava insensato, e di cui Diderot diceva: *Egli è morto come doveva morire, vittima della sua intemperanza e della sua follia.*

Il solo ateismo, secondo La Mettrie, rende il mondo felice; l'anima è una parola vuota di senso, in quanto che essa è la parte del corpo che pensa. L'uomo non è che un animale, il quale sino a certa età è più animale degli animali, perchè reca nel mondo un istinto inferiore a quello degli altri, e più tardi non si distingue essenzialmente da quelli che per una maggior quantità di bisogni. Egli nel suo *Sistema di Epicuro* proclama l'ateismo come dottrina utile agli uomini in generale, perciocchè toglie ad essi il bisogno di pentirsi dei loro vizi; giacchè l'uomo, alla fin dei conti, non è la causa per cui le molle della sua macchina lavorino sì male. Questa dottrina la proclama anche vantaggiosa al filosofo, perchè lo esenta da ogni responsabilità. Nel suo libro intitolato *L'uomo macchina* egli scrisse: *La morte è la fine di ogni cosa, un nulla eterno.* Tutto quello che è stato detto sulla morte è una favola. Or che cosa egli avvien della morale? La vita non è che un godimento: bevete, mangiate e godete quanto più presto potete, per non rimaner defraudati di tali godimenti, ignorando quando sarà che morrete.

D'Holbach, autore del *Sistema della natura*, procede a pari passo con La Mettrie; egli ancora reputa errore triviale la distinzione del mondo fisico e del mondo morale. La differenza tra il corpo e lo spirito non è che quella del corpo e del cervello. La credenza in Dio è essa pure un errore così grossolano, quanto è la distinzione tra corpo e spirito; quindi è che la religione, nel senso ordinario, cade da se medesima; essa non ha senso, se non in quanto che vi si vede una mitologia, perchè Iddio è la natura. Essere immortale è *vivere nella memoria degli uomini*, e tutta la morale si compendia in questi termini: *Essere utile è contribuire alla felicità dei propri simili; esser nocivo è contribuire alle loro sciagure.* La felicità non è che *il piacere continuo.* Non esiste libertà di sorta; nè il pentimento può valer di prova in favor suo, il pentimento non essendo altro che un sentimento doloroso della perdita che le conseguenze attuali o future delle nostre passioni possono cagionarci; se mai queste conseguenze ci fossero sempre propizie, noi non isperimenteremmo mai il pentimento. Al pari di La Mettrie l'autore del *Sistema della natura*, trova una gran consolazione nell'ateismo, poichè lascia gli uomini quali essi

Digitized by Google

sono. L'ateo, sapendo che il suo sguardo non può estendersi al di là di questo mondo, desidera almeno passare i giorni suoi nella felicità e nella pace. E così l'uomo è concentrato tutto intero in questo mondo, la materia è il suo dio, e servir la materia l'unica sua virtù. L'uomo perde ogni dignità, l'ideale della sua natura sparisce, e l'ebbrezza dei sensi lo trascina nel fango del materialismo più triviale. La conseguenza era logica: l'empirismo aveva cominciato, senza idea, dalla materia; esso finiva, senza idea, nella materia.

Questo movimento rivoluzionario dello spirito filosofico e religioso, col quale patteggiavano, per un fatale accecamento e senza presentirne il pericolo, i più grandi signori della corte, era principalmente diretto contro il cristianesimo e la Chiesa, e si comprende facilmente come esso operasse ancora sulla scienza. In logica si faceva prevalere la massima di Elvezio: *Pensare è sentire, nient'altro che sentire;* la logica non era che la dottrina del pensiero, il quale non era altro che una *mera secrezione* del cervello. Cabanis, inventore di questa rara definizione, ottenne il più gran successo. La psicologia non fu che fisiologia e medicina; la metafisica cartesiana fu considerata come un sogno di cervello ammalato, e si trasformò in fisica. La morale addivenne non già solamente la teoria della felicità, ma la teoria dell'egoismo. D'allora in poi non poteva più esservi quistione di teologia. Nel 1798 Bernardino de Saint-Pierre eccitò una sorpresa generale quando, nel suo discorso di ricezione all'Accademia francese, pronunziò per la prima volta il nome di Dio. Questa direzione materialista durò per tutto il corso dell'impero, e non è ancora del tutto cessata. Il libro di Lemaire, *Initiation à la philosophie de la liberté* (Parigi, 1842-43, 2 volumi), non è altra cosa che la rinnovazione del panteismo materiale, contenuto nel *Sistema della natura.*

In Alemagna questa direzione materialista aveva prevaluto come in Inghilterra sotto il nome di *razionalismo* (*V.* **Razionalismo**), senza spingere tuttavia la sua *teologia naturale* sino al materialismo propriamente detto, in grazia del profondo sentimento religioso degli alemanni, ed anche perchè lo spirito della rivoluzione non aveva ancora agitato il suolo politico di questo paese. Nondimeno il materialismo v'ebbe anch'esso la sua parte e soltanto prese una forma più filosofica di quella che s'ebbe in Francia. L'empirismo inglese e lo scetticismo, che ne era stato la conseguenza, spinsero Kant alla *filosofia critica*, che fondò l'*idealismo*. L'idealismo sotto l'impulso di Fichte, di Schelling e di Hegel finì prontamente al panteismo (*V.* **Panteismo**). Che il panteismo cerchi Dio nella totalità del mondo, o che lasci il mondo perdersi in Dio, cioè che, a propriamente dire, neghi il mondo, in tutti e due i casi esso si risolve nell'ateismo, il quale dal canto suo mena al materialismo. Lo stesso Hegel considera il *preteso* materialismo e l'ateismo degli enciclopedisti francesi come il risultato *necessario* della scienza pura di se stesso. I seguaci di questa filosofia proclamano l'identità astratta di Dio e del mondo, che risulta dal materialismo di d'Alembert e di Diderot, un progresso almeno formale verso l'idea moderna dell'immanenza del divino nel mondo. Questo progresso formale addivenne presto materiale. Hegel mette l'essenza della religione nella coscienza che Dio ha di se medesimo; ma poichè, secondo Hegel, Dio senza il mondo non è più Dio, il finito essendo un momento essenziale dello sviluppo dell'infinito ossia della natura di Dio, Dio non perviene alla coscienza di se stesso, fuorchè nell'uomo. Ed ecco perchè l'essenza della religione è la coscienza di Dio nell'uomo. È dunque per una conseguenza fatale di queste premesse, che Feuerbach definisce l'essenza della religione la condotta dell'uomo verso se stesso, e trova i misteri della teologia nell'*antropologia*. L'uomo, in qualità di essere assoluto, non può pensare, presentire, immaginare, sentire, credere, volere, amare e adorare altro fuorchè l'essenza della natura umana. Feuerbach si tiene bene in guardia contro il materialismo volgare, ma nel medesimo tempo dichiara che soltanto per l'alleanza dell'uomo colla natura può esser vinto l'egoismo soprannaturalista del cristianesimo. Egli insegna non aversi a far altro che rovesciare i rapporti religiosi, e considerare come fine ciò che la religione indica come mezzi, costituire come cosa capitale ciò che si dà per subordinata ed accessoria, per distruggere l'illusione (di ciò che è soprannaturale e trascendente nella religion cristiana) e ottenere la pura luce della verità. Feuerbach crede dar prove luminose di ciò che afferma, dicendo che la contradizione nei sacramenti è la contradizione dell'idealismo e del materialismo. Il solo materialismo sarebbe vero, e Feuerbach lo libera dall'idealismo, considerando per esempio il battesimo come segno, secondo il significato stesso dell'acqua; egli vi vede un bagno naturale, che ha un'efficacia naturale, in quanto che lava l'uomo dall'impurità del corpo; e di più un'efficacia intellettuale e morale, atteso che l'uomo vede e pensa più chiaramente nell'acqua, vi si sente più libero, vi estingue l'ardore de'desiderî impuri e il fuoco dell'egoismo. Il battesimo adunque è il primo mezzo, e il mezzo più immediato che l'uomo possiede per far alleanza colla natura!! I misteri dell'Eucaristia non sono che le stesse leggi dell'alimentazione: l'uomo non può vivere senza mangiare e bere. Feuerbach si spinge ancora più oltre. Secondo lui, la vera religione è l'amore e l'adorazione della natura umana nella sua essenza. Ma che cosa è questa essenza? « L'uomo, risponde Feuerbach, non si distingue dagli animali se non nell'essere il superlativo vivente del sensualismo, se non nell'essere il più sensuale, il più capace di ricevere impressioni di quanti esseri sono in questo mondo. Che se l'essenza dell'umanità è la sensualità, e non una vana astrazione, come lo spirito, tutte le filosofie, tutte le religioni, tutte le instituzioni che contradicono questo principio sono non solamente erronee, ma pericolose e radicalmente corruttrici. Si vogliono migliorare gli uomini? Sieno resi felici. Si desidera renderli felici? Si ricorra alla sorgente di ogni felicità, di ogni godimento, ai sensi! » (Feuerbach, t. 2, p. 371-373). Ma se l'essenza dell'umanità è la sensualità, e non lo spirito; se l'uomo non deve amare e adorare altro che l'essenza della natura umana, si vede chiaramente in che consista quest'amore e questa adorazione.

La medesima tendenza si trova tra i membri della *Giovane Alemagna*, di cui i padri spirituali furono Luigi Börne ed Enrico Heine, prendendo le mosse da idee della filosofia moderna, della quale raccolsero le briciole. Il *Salone* di Heine, nel quale egli predica manifestamente il materialismo; il romanzo di Gutzhow, intitolato *Wally*, che predica l'emancipazione della donna e quella della carne; il grido di quest'autore, che nella

Digitized by Google

sua prefazione alle *Lettere confidenziali* di Schleiermacher sopra Lucindo, esclama *Ah! se il mondo nulla avesse mai saputo su Dio, egli sarebbe stato felice!* proclamano assai altamente il panteismo grossolano dell'ateo e del materialista. Finalmente alla *Giovane Alemagna* si riunisce la classe dei naturalisti e dei medici, che negano la differenza essenziale che esiste tra il corpo e lo spirito, perchè questo non posson vederlo co'loro occhi, toccarlo co'loro strumenti chirurgici. Carlo Vogt, nelle sue *Lettere filosofiche*, è il rappresentante più degno di questa categoria di materialisti. Egli ritiene il materialismo come l'unica teoria cosmogonica che possa condurre a risultati che la scienza può accettare. Secondo questa teoria, la materia è la sola cosa che non passa; l'anima non è che il prodotto del cervello; le facoltà del pensiero non sono che funzioni della sostanza cerebrale; l'immortalità è una conchiusione che egli non può ammettere.

Finalmente un'innumerevole torma di versificatori, di uomini di lettere, di compilatori di giornali, sono fra loro d'accordo per attaccar e distruggere la religione, la moralità e la virtù, ogni vita seriamente sociale, il matrimonio, la famiglia, lo spirito e la ragione, e non lasciar sopravvivere che la carne. Guai a questo mondo, se il materialismo addivenisse la sua morale! Il mondo sarebbe allora nello stato di cui parlava s. Paolo nella sua lettera ai filippesi, e che egli rimproverava a molti suoi contemporanei, cui dava il nome di nemici della croce di Cristo, *quorum finis interitus; quorum deus venter est; et gloria in confusione ipsorum, qui terrena sapiunt* (*Philipp.*, c. 3, v. 19). Il materialismo nasce dall'ateismo e va a finire a quello. L'ateismo non è che l'incredulità, e questa finisce sempre coll'immoralità.

MATERNO (Giulio Firmico). *V.* **Firmico Materno (Giulio).**

MATHATHIA. *V.* **Maccabei.**

MATHEW (Il padre). *V.* **Temperanza (Società di).**

MATRICOLA. Registro per notarvi le persone che entrano in qualche corpo o società, *commentarius, recensionis index, album, catalogus.* La storia ecclesiastica fa menzione di due sorte di matricole: l'una che conteneva la lista dei poveri alimentati a spese della Chiesa, *matricula pauperum;* l'altra che conteneva la lista degli ecclesiastici della Chiesa medesima, od anche di tutta la diocesi *matricula clericorum.* La matricola della diocesi conteneva i nomi dei ministri della Chiesa, distribuiti in ordini o classi. Nel primo ordine erano inscritti i sacerdoti; nel secondo, i diaconi; nel terzo, i suddiaconi; nel quarto, gli accoliti; nel quinto, gli esorcisti; nel sesto, i lettori; nel settimo, gli ostiarî: quindi erano sette ordini o classi, sette ranghi o divisioni. Quando restava vacante qualche posto, era questo subito occupato dal ministro che occupava quello che gli veniva dietro immediatamente: per esempio, il primo diacono, rimpiazzava l'ultimo sacerdote, e così degli altri ministri; di maniera che a ciascuna vacanza facevasi un movimento progressivo in tutto il catalogo o registro. Perciò fu detto *promuovere agli ordini*, per dire spingere alcuno in un ordine più elevato, farlo salire alla classe superiore, giacchè non era permesso di saltarne alcuna. Quindi non potevasi passare dall'ordine dei suddiaconi a quello dei sacerdoti, senza prima passare per l'ordine dei diaconi, e facendo diversamente chiamavasi farsi promuovere od ordinare *per saltum.* Eravi soltanto una eccezione per gli ordini minori, bastando talvolta passare in alcuno di essi ed esercitarne le funzioni molti anni, per esser in seguito promosso agli ordini maggiori.

Chiamavasi pure *matricola*, una casa in cui erano alimentati i poveri, e che aveva per tal ragione alcune rendite particolari. Era siffatta casa d'ordinario fabbricata vicino alla porta della chiesa, per cui fu dato talvolta il nome di matricola alla chiesa medesima.

MATRICOLATO. Dicesi colui il cui nome è inscritto sulla matricola: *matricularius, in album* o *in catalogum relatus.* Anticamente chiamavansi *matricolati* coloro i quali erano incaricati di custodire o conservare i beni delle Chiese, particolarmente le decime. Fu altresì dato lo stesso nome agli ecclesiastici che uffiziavano in una Chiesa ed ai poveri alimentati dalla Chiesa stessa e di cui teneva essa il registro. *V.* **Matricola.**

MATRIMONIO. La trattazione dottrinale del matrimonio offre campo assai vasto a chi si decide a percorrerlo interamente, perciocchè le quistioni correlative sono tali e tante, che il medesimo sant'Agostino, nel suo trattato *De conjug. adult.* (lib. 1, c. 25), ebbe così a scrivere a Pollenzio: *Quaestionem de conjugio obscurissimam et implicatissimam esse non nescio, nec audeo profiteri omnes sinus ejus, vel in hoc opere vel in alio, me explicasse, vel jam posse, si urgear, explicare.* Che diremo noi, i quali dobbiamo discorrerne tra la cerchia di un articolo, ed in tempi nei quali si cerca dissacrare il matrimonio in paesi cattolici, più di quanto abbiano fatto i protestanti!! Procureremo di esser brevi quanto ci sarà possibile, ma non al punto di fraudare i lettori delle nozioni capitali, che potranno fecondare ricorrendo ai grandi trattati. Divideremo pertanto la materia in tre capi, cioè: 1° *Del matrimonio considerato sotto l'aspetto dommatico;* 2° *Del matrimonio considerato sotto l'aspetto canonico e morale;* 3° *Del matrimonio considerato sotto l'aspetto politico.* Avvertiamo però che è necessario per l'intelligenza della materia di tener presente il complesso di tutti e tre i capi, in quanto che l'affinità delle dottrine è tale, da non poterle separare in modo che ciascun capitolo possa esser affatto indipendente dagli altri.

CAPO I.

DEL MATRIMONIO CONSIDERATO SOTTO L'ASPETTO DOMMATICO.

Non possiamo discutere l'argomento di questo primo capitolo con sufficiente chiarezza senza farlo sottostare alla partizione in varî paragrafi, che ridurremo ai seguenti: 1° *Instituzione del matrimonio affatto divina;* 2° *Essenza, bontà e necessità del matrimonio;* 3° *Unità e indissolubilità del matrimonio;* 4° *Esistenza del sacramento del matrimonio, del suo ministro, della sua materia, della sua forma e del suo rito.*

I. *Instituzione del matrimonio affatto divina.* — Quanto vadano errati coloro che *in senso rigoroso* danno al matrimonio la qualità di *contratto*, lo si raccoglie agevolmente dalla sua instituzione anteriore a qualunque costituzione di civile società. Abbiamo detto *in senso rigoroso*, in quanto che nulla avremmo da opporre, se per la parola *contratto*, usata per consuetudine, s'intenda un patto di unione, il quale per la origine, per l'obbietto e pel fine sia diversissimo dai contratti umani; e se per *contratto civile*, di cui sovente si fa menzione parlandosi

Digitized by Google

del matrimonio, vorrà intendersi, non ciò che costituisce la materia del matrimonio, ma ciò che si stipula rispetto agli *accessorî* esteriori e accidentali della società coniugale, come a dire ciò che è relativo ai beni temporali o ai doveri e diritti legali comuni agli sposi. Noi stessi useremo la parola *contratto* nel senso esposto, non senza ripetere che il matrimonio risalendo al principio del mondo, un tale *contratto* è *puramente naturale*, e devesi chiamar *divino*, perchè da Dio medesimo instituito e regolato sopra certi punti essenziali. Che sia stato il Creatore dell'uman genere la *prima* causa efficiente del matrimonio, lo si raccoglie a prima vista aprendo il libro della Genesi, dove, nel c. 1 e 2, leggesi: *Creavit Deus hominem ad imaginem suam... masculum et foeminam creavit eos... Dixit quoque Dominus Deus: Non est bonum hominem esse solum; faciamus ei adjutorium simile sibi...* Creata la prima donna, allorchè Adamo se la vide a fianco, per istinto dello Spirito Santo ebbe a dire: *Hoc nunc os ex ossibus meis, et caro de carne mea;* e immediatamente pronunziò che il vincolo matrimoniale doveva essere perfetto e indissolubile, soggiungendo: *Quamobrem relinquet homo patrem suum et matrem, et adhaerebit uxori suae, et erunt duo in carne una.* E in fatti fu Dio medesimo che strinse questo matrimonio tra Adamo ed Eva, perchè, dopo formata la donna, la condusse ad Adamo (*Adduxit eam ad Adam*), certamente perchè fosse sua moglie, onde ebbe poi Adamo a rispondere a Dio medesimo: *Mulier*, QUAM DEDISTI MIHI SOCIAM, *dedit mihi de ligno et comedi* (*Gen.*, c. 3, v. 12). Dunque il contratto matrimoniale e il vincolo indissolubile e perpetuo che ne risulta è affatto d'instituzione divina. Ci si faccia la grazia di mostrarci nella instituzione anzidetta la forma di contratto umano. Giunto il tempo della legge scritta, chi è che mette la mano nel matrimonio? Mosè, ma per volontà divina. In tutte le sue leggi si trova scritto in fronte: *Locutus est Deus ad Moysen dicens.* E così comincia il principio del c. 18 del Levitico, dove è Dio che per bocca di Mosè prescrive i gradi illeciti del matrimonio. Si scorra tutto quel capo, e si troveranno da Dio medesimo assegnati molti impedimenti del legame matrimoniale, per la prossimità del sangue: *Omnis homo ad proximum sanguinis sui non accedet, ut revelet turpitudinem ejus. Ego Dominus* (*Levit.*, c. 18, v. 6). Uno dei contratti matrimoniali (e abbiamo già detto in che senso adoperiamo la parola *contratto*) strettamente e replicatamente proibito da Dio agl'israeliti, si fu il contratto colle genti idolatre ad essi vicine. Oltre all'averlo vietato nel c. 34 dell'Esodo, torna a vietarlo nel c. 7 del Deuteronomio, il quale fatto storico ci mette subito in istato di cavarne una inespugnabile conseguenza, ed è questa: Dunque anche nella legge scritta il contratto matrimoniale perseverava nel suo essere di contratto di gius divino. Un'altra riflessione dobbiamo fare prima di uscire dai termini della legge scritta. Si legge in Esdra (1 *Esdr.*, c. 9 e seg.) che, ricondotto il popolo ebreo dalla schiavitù di Babilonia, si trovò che molti di loro, anche dei principi e dei magistrati, eransi legati in matrimonio colle donne idolatre. E questi matrimonî furono giudicati invalidi, e illegittimi i figliuoli nati da tal matrimonio, perchè mancava il contratto secondo la legge divina, e fu ordinato che queste donne fossero dai loro mariti cacciate di casa insieme co' figliuoli, per ubbidire al precetto divino. Dunque, nella vera religione o sia nella repubblica ebrea, niun'altra podestà che la divina ebbe ingerenza nel matrimonio; nè vi si riconosce altro gius che il divino.

In questo stato di cose viene Gesù Cristo, il quale innalza il matrimonio all'essere di sacramento. Ma qual matrimonio? Quello che abbiamo veduto che esisteva tra gli ebrei, cioè il puro contratto di gius divino. Colla divina sua autorità Gesù Cristo vi mette la sua mano, togliendo la libertà del repudio concesso nell'antica legge: *Dictum est autem: Quicumque dimiserit uxorem suam det ei libellum repudii. Ego autem dico vobis: Quia omnis qui dimiserit uxorem suam, excepta fornicationis causa, facit eam moechari: et qui dimissam duxerit, adulterat* (*Matth.*, c. 5, v. 31). Ecco il matrimonio che continua nel suo stato divino e spirituale; eccolo elevato allo stato di sacramento, come appresso dimostreremo, ed accompagnato così e santificato da una nuova grazia divina. Ma Gesù Cristo, nel partire dal mondo, lasciò la sua spirituale potestà alla Chiesa. E, per convincersi che la cosa sia così, basta leggere la prima lettera di s. Paolo ai corinti. Ivi il santo apostolo dichiara che, se uno sposo infedele vuol separarsi dalla sposa cristiana o non vuole con essa coabitare senza ingiuria del Creatore, possa la sposa separarsi da lui ed anche passare ad altre nozze. A noi par dimostrato da questi rapidi cenni che il matrimonio riposa interamente in un fatto divino. Vi riconosciamo Dio che ciò manifesta di propria bocca nella legge di natura; vi riconosciamo Mosè che ciò manifesta per autorità di Dio nella legge scritta; Gesù Cristo Dio in persona, nella legge di grazia; e la Chiesa per autorità ricevuta da Gesù Cristo, in tutt'i tempi che a partir da lui si succederanno sino alla consumazione dei secoli.

II. *Essenza, bontà e necessità del matrimonio.* — Sulla essenza del matrimonio si domanda: Può esservi vero matrimonio, senza l'uso del medesimo o sia senza carnale congiunzione. Giuliano il Pelagiano ebbe a definir le nozze nient'altro che la mescolanza dei corpi; e sant'Agostino ebbe a sorgere contro di lui scrivendo un libro. Che il matrimonio possa esser tale senza la congiunzione dei corpi, basterà il fatto delle sponsalizie di Maria con san Giuseppe, suo vero marito, mentre è domma di fede la perpetua verginità di lei. Senza andar tant'oltre, udiamo sant'Agostino che confuta il precitato Giuliano nella falsa nozione da lui data del matrimonio: *Non est enim ista definitio nuptiarum. Aliud est enim quod nuptiae sunt, et aliud est sine quo etiam nuptiae filios propagare non possunt. Nam et sine nuptiis possunt nasci homines, et sine corporum commixtione possunt esse conjuges, ut nihil aliud dicam, certe cum senuerint, sibique misceri se non potuerint vel, sine spe suscipiendae prolis, erubuerint atque noluerint.* Così il santo dottore nel lib. 5, c. 16, n. 26, *Contra Julian.* Il diritto coniugale non nasce dall'uso, ma è l'uso che deriva dal diritto. Da ciò ne consegue che i coniugi lecitamente possono congiungersi corporalmente tra loro, perchè sono coniugi; ma non addivengono coniugi perchè si congiungono. Quell'*erunt duo in carne una* non costituisce obbiezione di sorta. Leggasi il contesto specialmente nel c. 19 di s. Matteo, e si vedrà che quelle parole per instituzione divina significano la stretta e indissolubile società dei coniugi che costituiscono *jam non duo, sed una caro:* ciò che nello stile della Scrittura significa una *persona sola*, per modo che non sia lecito a chicchessia di separarli. La unione carnale o sia il diritto alla medesima è

Digitized by Google

una conseguenza del vincolo coniugale, ma non lo costituisce; o bisognerebbe dire che fuori l'uso non esiste società coniugale, ciò che è assurdo. E certamente nel proclamarsi il matrimonio *gran sacramento* o sia il segnale dell'unione di Cristo colla Chiesa, questo nesso è assai più nobilmente significato per la perenne unione delle anime dei coniugi, che per l'interrotta congiunzione dei corpi. Una seconda quistione è se possa sussistere il matrimonio senza il diritto all'uso carnale o, per dir meglio, se questo diritto appartenga talmente all'essenza del matrimonio, da esser nullo un matrimonio stipulato col patto che l'uno e l'altro coniuge espressamente rinunzino a tale diritto. Sono divisi i teologi nel decidere tale quistione. Alcuni sostengono la validità d'un tale matrimonio dicendo che la destinazione primaria del matrimonio consiste nella individua società degli sposi per la reciproca loro santificazione; che perciò la procreazione della prole e la unione a ciò necessaria, occupando un posto secondario, può esser divisa dalla sostanza del matrimonio. Altri opinano che il diritto radicale all'uso appartenga alla sostanza del matrimonio, ma soggiungono che questo diritto radicale possa stare col patto predetto, e venir solamente impedito il diritto libero. E poichè alle persone già maritate non è proibito il patto reciproco di serbar la continenza, perchè ciò non sarebbe lecito a coloro che debbon contrar le nozze? Aggiungono che, senza tale patto, sarebbe assai difficile spiegare la verità del matrimonio della beatissima Vergine, la quale, prima di impalmar s. Giuseppe, erasi legata con voto non di temporanea ma di perpetua verginità. Coloro poi che stanno per la invalidità del matrimonio con patto espresso di continenza reciproca, asseriscono che appartiene alla essenza del contratto nuziale la mutua tradizione del diritto su i corpi, il quale diritto può benissimo dividersi dall'esercizio del medesimo, di che conseguita che possono i coniugi liberamente rinunziare all'esercizio, ma non allo stesso diritto, senza rinunziare alle nozze; perciocchè un diritto abdicato e che non può esigersi senza ingiustizia, è una mera assurdità. Confermano tal loro avviso coll'autorità di s. Tommaso, il quale (nel libro 4° delle *Sentenze*, dist. 30, q. 2, art. 1, q. 2 ad 2) scrisse: *Beata Virgo, antequam contraheret cum Joseph, fuit certificata quod Joseph in simili proposito erat (de castitate in perpetuum servanda), et ideo non se commisit periculo nubens; nec tamen propter hoc aliquid veritati deperiit, quia illud non fuit conditionaliter in consensu appositum; talis enim conditio, cum sit contra matrimonii bonum, scilicet prolem procreandam, matrimonium tolleret.* La quistione non toccando il dogma, sia lecito a chi vuole seguire l'una o l'altra sentenza.

III. *Unità e indissolubilità del matrimonio.* — L'unità del matrimonio, che dicesi *monogamia* consiste nella unione di un uomo solo con una donna sola. Alla unità si oppone la *poligamia*, la quale è duplice: la *simultanea*, quella che ad un uomo solo concede molte mogli (e dicesi semplicemente *poligamia*), o molti uomini ad una moglie (e si suol chiamare *poliandria* o *poliviria*); la *successiva*, quando dopo la morte di un coniuge, la parte superstite passa a nuove nozze. Si fanno tre quesiti: 1° se la poligamia simultanea sia proibita dal diritto divino positivo; 2° per qual motivo fu permessa ai patriarchi e al popolo ebreo; 3° se sia lecita la poligamia successiva.

Circa la prima quistione, unica e costante fu la dottrina della Chiesa cattolica e delle Chiese ereticali, esser cioè la poligamia simultanea proibita dalla legge divina; ed il primo esempio di una dottrina contraria non fu messo fuori prima dell' anno 1540, quando Lutero non seppe negare al langravio di Assia una memoria teologica nella quale pronunziava che eragli lecito godere in legittimo matrimonio due mogli.

Che la poligamia simultanea sia proibita ai cristiani per legge divina, è un domma di fede, il quale apparisce manifesto sol che si voglia rammentare la primordiale costituzione della società coniugale. Un solo maschio ebbe a formare Iddio, ed una sola femmina, e congiunse l'uno e l'altra in un solo uomo colla seguente legge: *Relinquet homo (vir) patrem suum et matrem, et adhaerebit uxori suae: et erunt duo in carne una.* Quell'*adhaerebit uxori suae* indica una società strettissima e indissolubile, che non può consistere colla poligamia, la quale implica una unione tramezzata; perocchè il poligamo, unendosi alla seconda moglie, col fatto recede dalla prima. E ciò più evidentemente suonano le parole che seguono: *Et erunt duo in carne una.* Consta dunque dalla legge divina, come fu promulgata da Adamo, e dal fatto della unione di uno con una, che da principio la poligamia fu proibita. Questa legge, oscurata non poco dalla poligamia permessa per giuste cause (come appresso vedremo) sotto il governo patriarcale e mosaico, nostro Signore Gesù Cristo la ristabilì e la rese inviolabile coi decreti suoi. Interrogato dai farisei *si licet homini dimittere uxorem suam*, dopo di aver rammentata la prima creazione e congiunzione di uno solo con una sola, ed il precetto fatto all'uomo di star unito colla propria moglie per modo che fossero *duo in carne una*, soggiunse *Itaque jam non sunt duo sed una caro.* E coloro replicando *Quid ergo Moyses mandavit dare libellum repudii et dimittere?* Gesù rispose *Quoniam Moyses ad duritiem cordis vestri permisit vobis dimittere uxores vestras: ab initio autem non fuit sic. Dico autem vobis quia quicumque dimiserit uxorem suam, nisi ob fornicationem, et aliam duxerit, moechatur* (*Matth.*, c. 19, v. 3-9; *Marc.*, c. 10, v. 11; *Luc.*, c. 16, v. 18). Se dalle parole *nisi ob fornicationem* possano i protestanti trar partito per corrompere la dottrina sulla indissolubilità del matrimonio, or ora lo vedremo, ed intanto continuiamo.

Dell'unità del matrimonio, come fu ristabilita da Gesù Cristo, ebbe con assai chiare parole a dirne s. Paolo quando, scrivendo ai romani, diede loro quest'insegnamento: *Quae sub viro est mulier, vivente viro, alligata est legi; si autem mortuus fuerit vir ejus, soluta est a lege viri. Igitur, vivente viro, vocabitur adultera, si fuerit cum alio viro* (*Rom.*, c. 7, v. 3). E nella prima ai corinti: *Iis autem qui matrimonio juncti sunt praecipio non ego sed Dominus, uxorem a viro non discedere; quod si discesserit, manere innuptam, aut viro suo reconciliari. Et vir uxorem non dimittat* (1 *Cor.*, c. 7, v. 10 e 11). Non ci dilunghiamo a produrre innumerevoli documenti per dimostrare che questi oracoli di Cristo e degli apostoli furono sempre intesi dai Padri e dai Concilî nel senso della unità del matrimonio, la quale dottrina fu novellamente dichiarata col secondo canone della sessione 24 del Tridentino, così concepito: *Si quis dixerit licere christianis plures simul habere uxores, et hoc nulla lege divina esse prohibitum; anathema sit.*

Ci pare che qui cada in acconcio il soddisfare ad una

Digitized by Google

ragionevole domanda che ci si potrebbe fare, come cioè presso il popolo ebreo fosse concessa la poligamia. Prima del diluvio s'incontra nella Bibbia un solo esempio di poligamia simultanea nella persona di Lamech, discendente da Caino (*Gen.*, c. 4, v. 19) e gravemente tacciato di colpe dai santi Padri. È sentenza comune di essi Padri e dei teologi che la poligamia fu permessa soltanto dopo il diluvio. Del quale indulto non trovasi fatta menzione di sorta nelle divine Scritture; ma che sia stato esente di colpa lo dimostrano: 1° gli esempî di Abramo, di Giacobbe, di David e di altri, la cui santità e religione perfetta sono encomiati nella Scrittura; 2° le parole di Mosè, il quale, facendo menzione della poligamia, come di cosa ricevuta dall'uso e lecita, con una legge ebbe a provvedere ai danni che potevano derivarne alla figliuolanza: *Si habuerit homo uxores duas, unam dilectam, et alteram odiosam, genuerintque ex eo liberos, et fuerit filius odiosae primogenitus, voluerit que substantiam inter filios suos dividere, non poterit filium dilectae facere primogenitum et praeferre filio odiosae* (*Deuter.*, c. 21, v. 15 e 16). Il motivo principale di questa dispensa, secondo i Padri e i teologi, fu la moltiplicazione dei servi del vero Dio, in un'epoca in cui la società dei maligni accrescevasi immensamente col progresso del naturalismo. Su questo argomento sant'Agostino, nel libro *De nuptiis et concupiscentia*, al c. 8, ebbe a dire: *Quibusdam etiam singulis plures* (*uxores*) *habere concessum est, ubi ratio fuit prolis multiplicandae, non variandae appetitio voluptatis.* A questa causa se ne suole aggiungere un'altra, posta nell'ufficio profetico del popolo eletto, presso il quale *omnia in figura contingebant*, per nostro insegnamento (1 *Cor.*, c. 10, v. 11). E realmente l'apostolo nei due figliuoli che ebbe Abramo, uno dalla schiava e l'altro dalla libera, vi riconobbe la figura dei due Testamenti (*Galat.*, c. 4, v. 22-24). La moltitudine dei figliuoli che i patriarchi s'avevano da diverse mogli per formare il popolo di Dio, prenunziavano tanto la diversità delle nazioni che per mezzo di Gesù Cristo sarebbero state condotte all'unità della Chiesa del Dio vivente, quanto la moltitudine di cristiani, i quali, per virtù del suo battesimo, la vera sposa dell'Agnello partorisce al suo sposo nel grembo delle false Chiese, come pel seno di schiave, secondo che rifletté sant'Agostino. (*V.* **Poligamia**).

Quanto alla indissolubilità del matrimonio, essa è una conseguenza naturale della dottrina or dichiarata; e la risposta già riferita del Salvatore ai farisei che lo interrogavano *si licet homini dimittere uxorem suam*, concepita colle formali parole *Quod ergo Deus conjunxit, homo non separet*, è così decisiva da non ammettere replica. E poichè Mosè, per la durezza del cuore degli ebrei, aveva ad essi consentito di poter ripudiare la moglie (*V.* **Ripudio**); poichè *ab initio non fuit sic*; il divino Redentore dell'umanità richiamò il matrimonio alla sua primitiva instituzione; e dichiaratane la unità, ne dichiarò contemporaneamente la indissolubilità.

Perchè però gli argomenti allegati per l'unità del matrimonio possano valere altresì per la sua indissolubilità, vuolsi sciogliere la difficoltà nata dal senso dubbio dell'oracolo di Gesù Cristo presso san Matteo (c. 5, v. 32; c. 19, v. 9): *Omnis qui dimiserit uxorem suam, excepta fornicationis causa, facit eam moechari... Quicumque dimiserit uxorem suam, nisi ob fornicationis causam, et aliam duxerit, moechatur.* Si mette in questione se la eccezione, *nisi ob fornicationis causam*, appartenga soltanto al principio della sentenza e ristringa la eccessiva facoltà di rimandar la moglie, però colla legge che nè al ripudiante nè alla ripudiata fosse concesso di contrarre altre nozze; o se quella frase cada su tutta la sentenza, per guisa che, commesso l'adulterio, non solo addivenisse lecito di rimandar la moglie, ma di sposarne un'altra. La prima sentenza, per confessione degli stessi avversarî, può certamente ammettersi, e la favorisce tanto la interrogazione dei farisei se fosse lecito *dimittere quacumque ex causa* (interrogazione cui doveva rispondersi), quanto la conclusione dei discepoli: *Si ita est causa hominis cum uxore, non expedit nubere* (*Matth.*, c. 19, v. 10); la quale illazione appena potrebbe intendersi in persone di buoni costumi, se fosse stato concesso al marito dell'adultera di menare altra moglie. Ammessa finalmente la seconda interpretazione, nemmeno vincerebbero gli avversarî la loro causa; imperciocchè il Signore rispose ai giudei, ai quali la legge mosaica comandava di lapidare l'adultera col compagno del suo delitto (*Levit.*, c. 20, v. 10; *Deuter.*, c. 22, v. 22); legge fin allora non caduta in desuetudine, per testimonianza degli stessi farisei (*Joann.*, c. 8, v. 5). Ristringendo adunque le cause del divorzio al delitto capitale dell'adulterio, con ciò Gesù Cristo ammonì i giudei non esser lecito al marito di menare altra moglie, avanti che la prima, o per effetto di legge o di natura, non fosse morta. E perciò non è da meravigliarsi che i discepoli si dolessero della dura condizione del marito. Cionullostante concederemmo che il testo citato sarebbe dubbioso, se si dovesse stare alle sole parole di s. Matteo; ma il dubbio dileguasi coll'autorità degli altri evangelisti, della tradizione ecclesiastica e della ragion teologica.

Certamente s. Matteo vuole essere inteso in modo che concordi con s. Marco, con s. Luca, con s. Paolo. Vediamo dunque che cosa essi dicano. Leggesi in s. Marco come, dopo il pubblico discorso fatto da Gesù a proposito del libello del repudio, tornato che fu in casa, i discepoli vollero di nuovo interrogarlo sopra la medesima cosa, ed egli, senza fare eccezione di sorta, disse loro: *Quicumque dimiserit uxorem suam, et aliam duxerit, adulterium committit super eam. Et si uxor dimiserit virum suum, et alii nupserit, moechatur.* Similmente presso san Luca: *Omnis qui dimittit uxorem suam, et alteram ducit, moechatur; et qui dimissam a viro ducit, moechatur* (*Luc.*, c. 16, v. 18). Il quale decreto rammentando, l'Apostolo disse: *Iis autem qui matrimonio juncti sunt praecipio, non ego sed Dominus, uxorem a viro non discedere: quod si discesserit, manere innuptam, aut vero reconciliari. Et vir uxorem non dimittat* (1 *Cor.*, c. 7, v. 10 e 11). Ed altrove: *Quae sub viro est mulier, vivente viro, alligata est legi... Igitur, vivente viro, vocabitur adultera, si fuerit cum alio viro* (*Rom.*, c. 7. v. 2). Sant'Agostino, nei suoi due libri *De conjug. adult.*, per dimostrare che s. Matteo concorda con gli altri scrittori evangelici, adduce (lib. 1, c. 9) i luoghi di s. Matteo e di s. Luca, e conchiude: *Qui ergo nos sumus ut dicamus: Est qui moechatur, uxore sua dimissa, alteram ducens, et est qui hoc faciens non moechatur, cum Evangelium dicat omnem moechari qui hoc facit? Proinde si quicumque hoc fecerit ut, uxore sua dimissa, alteram ducat*, moechatur; *sine dubitatione ibi sunt ambo, et qui* praeter *causam fornicationis, et qui* propter *causam fornicationis dimittit*

Digitized by Google

uxorem. E (lib. 2, c. 5) citate le parole dell'Apostolo, aggiunse: *Haec verba apostoli toties repetita, toties inculcata, vera sunt, viva sunt, sana sunt, plana sunt. Nullius viri posterioris mulier uxor esse incipit, nisi prioris esse desierit. Esse autem desinit uxor prioris, si moriatur vir ejus, non si fornicetur. Licite itaque dimittitur conjux ob causam fornicationis; sed manet vinculum prioris, propter quod sit reus adulterii, qui dimissam duxerit, etiam ob causam fornicationis.* La medesima dottrina a voce unanime, con sant'Agostino e s. Girolamo, insegnavano i santi Ambrogio, Gregorio Nazianzeno e Giovanni Crisostomo. Intorno alla stessa dissentivano, o almeno avevano i loro dubbî, presso i greci, s. Basilio e sant'Epifanio, ed alcuni vescovi occidentali in Concilî particolari; nè è da stupirne, non essendo ancora messa nella sua piena luce. La quale discordanza, unita coll'innata propensione degli orientali ad essere ossequenti più del dovere alle leggi cesaree, diede occasione alla erronea disciplina dei greci; ciò che non tolse che non prevalesse la cattolica verità per opera de'romani pontefici, a cominciar da Innocenzo I, nel v secolo, che ebbe a dichiararla in una sua lettera a Esuperio di Tolosa, sino ad Eugenio IV, il quale, nella sessione 25 del Concilio di Firenze, interpellò i greci sulla separazione dei coniugi, ricordando la legge non valer nulla contro la voce del Signore; e nel decreto per gli armeni dichiarò: *Quamvis autem ex causa fornicationis liceat thori separationem facere, non tamen aliud matrimonium contrahere fas est, cum matrimonii vinculum legitime contracti perpetuum sit.*

Compie finalmente la dimostrazione la ineluttabile ragione teologica, confessando tutti che nel precitato passo di s. Matteo, volendo Gesù Cristo richiamare alla primordiale fermezza il vincolo coniugale, non potè certo ammettere una causa di scioglimento del matrimonio, la quale più che altra mai era contraria alla stabilità ed alla santità delle nozze e ai buoni costumi. Or che altro sarebbe stato il permettere lo scioglimento del matrimonio per motivo di adulterio, se non dare un incitamento a commetterlo a coloro che o fossero infastiditi dalla convivenza o presi da altro amore?

Qui rammentiamo primieramente la triplice distinzione del matrimonio fatta dai teologi: del *legittimo*, di quello cioè contratto dagl'infedeli secondo la legge di natura; del *rato*, cioè di quello che validamente si contrae dai cristiani, secondo le norme del diritto divino ed ecclesiastico; del *consumato*, di quello cioè che riman compiuto dall'unione carnale. Secondariamente rammentiamo che in tre modi può sciogliersi o allargarsi la società coniugale: *quoad vinculum*, quando cioè si concede facoltà ai coniugi di poter passare ad altre nozze; *quoad thorum*, allorchè cioè, rimanendo fermo il vincolo, i coniugi sono resi liberi dal debito coniugale; *quoad habitationem*, quando essi cessano dal convivere tra loro. Al primo scioglimento si suol dare il nome di *divorzio*, gli altri due sono espressi con quello di *separazione*.

La fede cattolica insegna che il matrimonio rato e consumato è assolutamente indissolubile, contro i protestanti, che con Lutero ammettono molte cause di divorzio, o con Calvino una sola, cioè l'adulterio; contro i greci, che su quest'argomento consentono all'errore calvinista; contro tutt'i razionalisti, pei quali il matrimonio non è altro che un contratto umano, dissolubile per propria natura. Lo scioglimento del matrimonio rato, ma non consumato è lecito per la solenne professione religiosa o per autorità del pontefice. Lo scioglimento del matrimonio legittimo e consumato è lecito in grazia del coniuge convertito alla fede; e finalmente la separazione *quoad thorum et habitationem* è lecita per cause riconosciute ragionevoli, di cui abbiamo fatto parola all'articolo **Divorzio**. Conchiuderemo citando i canoni 5 e 7 della sessione 24 del Tridentino, così concepiti: *Si quis dixerit, propter haeresim aut molestam cohabitationem aut affectatam absentiam a conjuge, dissolvi posse matrimonii vinculum; anathema sit. — Si quis dixerit Ecclesiam errare, cum docuit et docet juxta evangelicam et apostolicam doctrinam, propter adulterium alterius conjugum, matrimonii vinculum non posse dissolvi; et utrumque, vel etiam innocentem, qui causam adulterio non dedit, non posse, altero conjuge vivente, aliud matrimonium contrahere; moecharique eum qui, dimissa adultera, aliam duxerit, et eam quae, dimisso adultero, alii nupserit; anathema sit.*

IV. *Esistenza del sacramento del matrimonio, del suo ministro, della sua materia, della sua forma e del suo rito.* — Come abbiamo di già abbastanza provato, la base veramente *umana* o sia la dignità morale dell'unione naturale degli sposi è riposta, sin dalla sua divina istituzione, nel dono compiuto ed irrevocabile dell'amore reciproco dei coniugi, non già nella unione materiale dei sessi, comune alle bestie; non in un contratto simile a quanti altri furono stabiliti nella società per interessi terrestri. Allorquando l'umanità fu interamente rigenerata da Cristo colla promulgazione della legge di grazia, questo Dio riparatore ed instauratore di essa umanità, avendo santificato colle sue grazie ogni stadio della vita umana colla instituzione dei sacramenti, non volle lasciar destituta di tali aiuti soprannaturali la unione degli sposi, che costituiva il fondamento della nuova famiglia rigenerata da lui. Egli adunque elevò la unione naturale degli sposi alla dignità speciale di sacramento, che è quanto dire diede al matrimonio un carattere speciale, per lo quale a coloro, che avrebberlo ricevuto per mano della sua Chiesa, erano conferite le grazie necessarie per sostenere santamente i pesi del medesimo. Tale è il domma cattolico; tale fu dichiarato da tanti Concilî, e rifermato da quello di Trento contro i riformatori del secolo XVI, i quali, fra i molti altri errori, avevano commesso anche quello di cassare il matrimonio dal numero dei sacramenti instituiti da Gesù Cristo: *Si quis dixerit matrimonium non esse vere et proprie unum ex septem legis evangelicae sacramentis a Christo Domino institutis, sed ab hominibus in Ecclesia inventum, neque gratiam conferre; anathema sit* (sess. 24, can. 1).

Prima di procedere oltre nella dimostrazione di questo dogma, ci par necessario di dare ai lettori un'idea sommaria di ciò che Lutero e Calvino pensarono relativamente al matrimonio, il che non è senza scopo pei tempi che corrono. Perciocchè, nel movimento antireligioso col quale si tenta scattolicare la società, le teoriche di cui si confortano quei governi, che dichiarano atea la loro legislazion civile anche per le popolazioni cattoliche loro soggette, sono un raffazzonamento degli errori divolgati dai predicatori della sedicente Riforma nel secolo XVI.

In tutte le sètte dei protestanti (contrariamente alle antiche eresie dei simoniani, dei nicolaiti, di alcuni rami di gnostici, dei carpocraziani, basilidiani, marcioniti, manichei; contrariamente alle eresie sparse nel secolo XIII

Digitized by Google

dagli albigesi e dai catari, ecc. ecc.) non si mancò di confessare che il matrimonio fu istituito da Dio; ma, abusando del testo *Crescite et multiplicamini*, ecc., ne dedussero che tutti gli uomini dovevano per dovere assoluto menar moglie. Questa deduzione, come ciascun vede, era per essi una necessità; perciocchè preti e frati apostati essendosi ammogliati, dovevasi in qualunque maniera giustificare la sacrilega infrazione dei loro voti. E Lutero, il quale non volle privarsi della soddisfazione dei suoi appetiti carnali, elevò il matrimonio a precetto obbligatorio, dichiarandolo ancor più necessario di quello che sia il mangiare ed il bere, ma come mezzo di soddisfare le tendenze della carne. Su questo argomento potremmo produrre una collezione di decisioni; ma esse sono concepite in termini così grossolani e lubrici, specialmente quelle che emanarono dal profeta di Wittemberg, da non osare di sottoporle agli occhi dei nostri lettori. Ne scegliamo una che meno offenda gli orecchî cristiani. « Sappiate (così Lutero, nel suo trattato *Della vita maritale*) che il matrimonio è una cosa esteriore come ogni altro *mestiere* temporale. A quel modo che mi è permesso di bere, di mangiare, di dormire, di passeggiare, di andare a cavallo, di comprare, di parlare e di trafficare con un pagano, con un turco o un eretico; della stessa maniera mi è permesso di sposarlo...; un pagano e una pagana sono un uomo e una donna, belle e buone creazioni di Dio, non dissimili da s. Pietro e s. Paolo e santa Lucia. » Questa scoperta fu considerata come una meraviglia, al segno che Calvino (*Inst.*, lib. 4, c. 19, § 34) paragonò lo stato del matrimonio a quello di un sarto. Quando si forma una così triviale idea del matrimonio, è cosa impossibile di guardarlo come sacramento. La più strana confessione nella bocca di Lutero fu che non si debba del matrimonio fare un sacramento, *perciocchè esso per se medesimo è un ordine sacro.* Calvino rese meglio il sentimento di Lutero, dicendo che il matrimonio era così lontano dal poter essere sacramento, quanto lo è l'agricoltura e lo stato di barbiere (*Inst.*, loc. cit.). Una volta che fu dato alla soddisfazione degli appetiti sensuali una importanza che essa appena godeva presso i gentili, ne seguì naturalmente il bisogno di dover combattere anche la dottrina cattolica, che rende impossibile lo scioglimento del vincolo, e permettere per conseguenza agli sposi di rimaritarsi. Da principio questo permesso fu ristretto al caso di adulterio, e fu conceduto soltanto alla parte innocente; ma, dopo breve tempo, s'ebbe gran cura d'estenderlo. La parte rea ottenne anche il diritto di rimaritarsi, e le cause del divorzio furono moltiplicate. Alla causa di adulterio Lutero aggiunse l'impotenza, l'abbandono colpevole e l'incompatibilità; ma la severità di Lutero per l'adulterio fu assai mitigata colle restrizioni che egli vi pose. Così, secondo lui, un marito non commetteva adulterio, quando aveva relazioni colla propria serva, se poteva provare che sua moglie erasi rifiutata alle sue carezze, quand'anche questo rifiuto fosse per cagion di malattia. Permise altresì ad una donna di darsi nelle braccia del fratello di suo marito, quando poteva assicurare che le forze di esso marito non erano sufficienti per lei, e quando d'altronde ne lo avesse precedentemente avvertito. Tutte queste belle teoriche si trovano nell'opera sulla vita maritale. Queste idee ebbero un grande sviluppo nell'Alemagna. Le quattro cause di divorzio ammesse da Lutero furono aumentate sino a nove.

Che il matrimonio fu elevato da Gesù Cristo alla dignità di sacramento, si raccoglie in primo luogo dalla Scrittura. Di fatti s. Paolo, scrivendo agli efesini, del matrimonio ebbe a dire: *Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo et in Ecclesia.* Confessiamo con molti teologi ed interpreti che da queste sole parole dell'Apostolo non si può ricavare un argomento decisivo. Quello che consta dalle medesime, è che l'unione coniugale è un *gran sacramento*, o sia segno divinamente instituito della massima tra le grazie, della unione cioè del Verbo di Dio colla natura umana e colla Chiesa; unione di cosa sensibile ed avente la forza di significar la grazia: ciò che costituirebbe la prima nota del sacramento. Che poi abbia l'altra nota dei sacramenti della nuova legge e sia veramente segno non vuoto, ma pieno ed efficace della grazia significata; se cioè coloro che contraggono il matrimonio, coll'atto stesso col quale esprimono il segno delle nozze di Cristo colla Chiesa, acquistino il diritto a quella quantità di grazie, per mezzo delle quali possano imitare la divina santità e la fecondità del congiungimento di Cristo colla Chiesa e mostrare sino alla morte la sincera immagine del divino connubio, ciò non lo afferma l'Apostolo con parole esplicite, ma ne dà chiaro indizio e vuol persuadercene quando comanda agli sposi in ogni cosa la inseparabile società di Cristo e della Chiesa: *Sicut Ecclesia subjecta est Christo, ita et mulieres viris suis in omnibus. Viri, diligite uxores vestras, sicut et Christus dilexit Ecclesiam, et seipsum tradidit pro ea... Viri debent diligere uxores suas ut corpora sua... Nemo enim carnem suam odio habuit; sed nutrit et fovet eam, sicut et Christus Ecclesiam...* Ed ecco la ragione per la quale i Padri del Tridentino, nella esposizione dottrinale del canone citato (dopo di aver riferita la divina instituzione del matrimonio e della riparazione del medesimo operata da Gesù Cristo), dissero della grazia connessa al medesimo: *Gratiam vero quae naturalem illum amorem perficeret, et indissolubilem unitatem confirmaret, conjugesque sanctificaret, ipse Christus venerabilium sacramentorum institutor atque perfector sua nobis passione promeruit, quod Paulus apostolus innuit dicens « Viri, diligite uxores vestras, sicut Christus dilexit Ecclesiam, » mox subjungens « Sacramentum hoc magnum est, » etc. Cum igitur matrimonium in lege evangelica veteribus connubiis per Christum gratia praestet, merito inter novae legis sacramenta annumerandum, ss. patres nostri, Concilia et universalis Ecclesia semper docuerunt.*

Questa tradizione e perpetuo consenso della Chiesa circa il sacramento del matrimonio, non vuol certamente cercarsi negli antichissimi Padri sotto le esplicite forme di esposizione di fede, in quanto che ciò non era conciliabile colla disciplina dell'arcano o sia col secreto dei misteri, nè era richiesto dallo stato della controversia. Per dichiarare la loro mente bastano quei testi, nei quali affermano esser le nozze una cosa sacra, inviolabile, confermata innanzi a Dio e colla benedizione della Chiesa. Ne riferiremo alcuni.

Sant'Ignazio martire (nella sua lettera a Policarpo, c. 5) vuole *ut sponsi et sponsae de sententia episcopi conjugium faciant; quo nuptiae sint secundum Dominum, et non secundum cupiditatem.*

Tertulliano conchiude il suo libro *Ad uxorem* colle seguenti parole: *Unde sufficiamus ad enarrandam felicitatem ejus Matrimonii, quod Ecclesia conciliat, et*

Digitized by Google

confirmat Oblatio, et obsignat Benedictio, Angeli renuntiant, Pater rato habet?

Sant'Epifanio (*Haeres.* 67, c. 6) scrisse: *Venerabiles esse nuptias, ac, Dei aspirante gratia, coeleste regnum obtinere, quis vel ex eo non agnoscat, quod ad nuptias invitatus ipse fuerit Salvator, ut iis benediceret?*

S. Cirillo Alessandrino (lib. 2 *in Joann.*, c. 1) si espresse nei seguenti termini: *Ipse Christus invitatus venit ut generationis humanae principium sanctificaret, quod ad carnem nimirum attinet. Convenicbat enim ut qui naturam hominis renuntiaturus erat, non solum iis qui jam nati erant benedictionem impertiretur, sed et iis quoque qui postea nasciturl erant gratiam praestrueret, et eorum ortum sanctum efficeret.*

Tra le molte cose dette in proposito da sant'Ambrogio, nel c. 7 del suo libro *De Abraham* scrisse: *Cognoscimus praesulem custodemque conjugii esse Deum, qui non patiatur alienum thorum pollui: et si quis fecerit peccare cum in Deum, cujus legem violet, gratiam solvat: et ideo quia in Deum peccat, sacramenti coelestis amittit consortium.*

Il Concilio cartaginese IV, celebrato nell'anno 398, cui fu presente sant'Agostino, nel capo 13 stabilì le seguenti cose: *Sponsus et sponsa, cum benedicendi sint a sacerdote, a parentibus suis vel paranymphis offeruntur. Qui, cum benedictionem acceperint, eadem nocte, pro reverentia ipsius benedictionis, in virginitate permaneant.*

Delle diverse sentenze correlative di sant'Agostino, bastino le seguenti che consacrò nel libro *De bono conjugali.* Nel c. 18 scrisse: *In nostrarum (uxorum) nuptiis plus valet sanctitas sacramenti quam foecunditas uteri.* E nel c. 24: *Bonum igitur nuptiarum per omnes gentes atque omnes homines in causa generandi est, et in fide castitatis; quod autem ad populum Dei pertinet, etiam in sanctitate sacramenti, per quam nefas est etiam repudio discedentem alteri nubere.*

Sarebbe superfluo produrre testimonianze posteriori al secolo V, perciocchè gli stessi avversarî confessarono che in quel secolo il matrimonio era annoverato tra i sacramenti. Ciò risulta chiaramente dagli antichi Rituali, ed in ispecie dal Sacramentario di papa Gelasio, nel quale si legge la seguente formola di benedizione: *Benedic eis, Domine, ut quod te auctore jungitur, te auxiliante servetur; ut quod generatio ad mundi ediderit ornatum, regeneratio ad Ecclesiae perducat augmentum; videant filios filiorum suorum usque ad tertiam et quartam progeniem, et benedicant te omnibus diebus vitae suae.* A questo concordano moltissimo tutt'i Rituali degli orientali e gli Eucologî dei greci, nei quali, dopo le preghiere che significano il conferimento della grazia, il sacerdote conchiude la benedizione nuziale con la coronazione degli sposi, colla formola seguente: *Coronatur servus Dei N. propter ancillam Dei N.*; e perciò la benedizione dicesi *Officium coronationis nuptiarum.*

Dimostrato il matrimonio presso i cristiani essere uno dei sette sacramenti instituito da Gesù Cristo, ci tocca ora a dire del suo ministro, della sua materia e della sua forma.

Per quanto sono concordi i teologi nel propugnare il domma dell'esistenza del sacramento, tanto sono divisi tra loro circa la quistione del ministro, della materia e della forma; discrepanza la cui radice sta nel non aver nulla deciso finora la Chiesa circa tal quistione secondaria. Il principal motore di questa controversia fu Melchiorre Cano, il quale nel libro ottavo *De locis theologicis*, contro la comune sentenza ritenuta sino al decimo sesto secolo in cui egli fiorì, sostenne che il solo sacerdote era il ministro del sacramento. Nella opinione di lui, abbracciata da poi da molti teologi, il contratto degli sposi sarebbe stata la materia del sacramento, alla quale apponevano la forma le parole del sacerdote. Quanto all'antica sentenza, e tuttavia più comune presso i teologi dei tempi nostri, la quale ritiene che gli stessi contraenti sono i ministri, disputano i suoi più sottili difensori in che precisamente sia riposta la distinzione della materia dalla forma; ma a coloro che non cercano l'osso nel fico può bastare questa soluzione: Coloro che contraggonò le nozze, per le stessissime parole colle quali dichiarano di obbligarsi al patto divino-umano che Gesù Cristo consacrò col sacramento, somministrano insieme la materia e la forma del sacramento.

Coloro che seguono la opinione di Melchior Cano sogliono sorreggerla co'seguenti argomenti: 1° è un assioma scritturale e cattolico che i soli sacerdoti sono i dispensatori dei misteri di Dio, cioè dei sacramenti; assioma che non soffre eccezione, che non sia appoggiata alla Scrittura o alla tradizione; 2° i Padri e i Concilî attribuiscono la santificazione e la stabilità del matrimonio alla benedizione del sacerdote; 3° nei libri rituali trovansi molte frasi le quali significano che il sacramento compiesi colle parole del sacerdote; 4° finalmente il Concilio di Trento, parlando del parroco, vuole che, dopo avere interrogato gli sposi ed avutone il mutuo consentimento, dica *Ego vos in matrimonium coniungo*, ecc., le quali parole, essi dicono, sono simili alla forma degli altri sacramenti *Ego te baptizo*, *Ego te absolvo*, e mancherebbero di esser vere, se non operassero ciò che significano.

I difensori della seconda sentenza a queste ragioni oppongono: 1° le parole di Eugenio IV nel decreto per gli armeni, *Causa efficiens matrimonii regulariter est mutuus consensus, per verba de praesenti expressus;* 2° l'autorità dei Padri del Tridentino, i quali, sebbene non vollero dirimere la quistione, spiegaron la loro mente in molte maniere: essi esposero la dottrina di questo sacramento in guisa che, tranne la grazia sacramentale, pare che Cristo per nulla lo distinguesse dall'antico matrimonio, effettuato col solo consenso dei contraenti; e nel capo 1 *De reform.* lasciarono ai parrochi la libertà di dire *Ego vos coniungo*, ecc., o di usare altre parole secondo il rito di ciascuna provincia (facoltà che non si concede in quelle cose che riguardano la forma dei sacramenti); e dichiararono i matrimonî clandestini, fatti col libero consenso dei contraenti, essere matrimonî veri e rati sino a quando la Chiesa non li renda irriti; e finalmente esortarono i coniugi a non coabitare nella medesima casa prima della benedizione sacerdotale, dal che ben si vede che il sacramento preesiste alla benedizione. Alla novità della opinione contraria opposero l'antichità della loro, e l'autorità prevalente nelle scuole anche nei tempi posteriori a Melchior Cano. E poichè i difensori del Cano sogliono dire che la seconda opinione favorisce gli eretici, i quali fanno consistere il matrimonio in un contratto dell'uomo e della donna, perfezionato col solo consenso dell'uno e dell'altra, senza alcuna ragione di sacramento, fu loro risposto: 1° che, contro

Digitized by Google

gli eretici che disprezzano l'autorità della Chiesa, a nulla giova una opinione meramente scolastica, quale è la sentenza del Cano; 2° che questa opinione andò a talento specialmente ai novatori, i quali si studiano di scindere il matrimonio in contratto naturale, soggetto al governo civile, e in benedizione sacramentale da impartirsi dal ministro della Chiesa.

Ciò sia detto per erudito accenno, non per indurre chicchessia ad abbracciare l'una o l'altra sentenza, essendo probabile tanto la prima quanto la seconda ed avendo ciascuna sostenitori di grande autorità. E poichè la Chiesa nulla ha fino ad ora pronunziato su tal quistione, è rimasto ai teologi liberissimo il campo della controversia.

Chiuderemo questo capitolo dicendo alcune parole sul rito religioso con cui si celebrano le nozze. Secondo il rito romano, entrati gli sposi nella chiesa, il parroco esplora la loro volontà richiedendo a ciascun contraente l'espresso consenso; appena inteso il mutuo consenso dichiarato alla presenza almeno di due testimoni, impone agli sposi di congiunger le destre, e dice *Ego coniungo vos*, ecc.; da poi benedice l'anello nuziale e lo consegna allo sposo; questi lo mette al dito anulare della mano sinistra della sposa mentre il parroco dice *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti.*

Nei primi secoli della Chiesa, come lo si ha da Tertulliano, oltre la costante tradizione dell'anello, la giovine maritata era ricoperta da un velo, ed è da tal velo che ebbe origine il nome di *nuptiae* dato al matrimonio, dal verbo *nubere* che significa *velare.* Al nono secolo, oltre la benedizione ricevevano dalle mani del sacerdote un velo indicato col nome di *velamen coeleste;* velo che non si dava a coloro che celebravano le seconde nozze. Questo uso era più specialmente conservato in Italia, come si raccoglie da papa Nicolò I nella sua risposta ai bulgari. Gli sposi, continua questo pontefice, uscivano dalla chiesa portando sul capo delle corone che conservansi nella chiesa. Queste corone erano fatte in forma di torri e dette perciò *turritae*, ed erano i sacerdoti che le imponevano sul capo degli sposi. Quest' uso antichissimo, smesso in Occidente, è tuttavia conservato nella Chiesa orientale, come si vedrà dal rito nuziale che ci facciamo ad esporre.

Celebrata presso i greci la Messa, rimane il sacerdote entro il sacrario, e alle porte stanno genuflessi gli sposi: l'uomo a destra, a sinistra la femmina. Sulla sacra mensa, *in cornu Evangelii*, stanno apparecchiati due anelli, uno d'oro e l'altro d'argento. Muovesi il sacerdote e, agli sposi lentamente appressandosi, segna tre volte la loro fronte, pone nelle loro mani due ceri accesi ed introduceli nel santuario. Giunti al luogo stabilito, incensa in forma di croce i medesimi, dicente il diacono *Benedic, Domine*, ecc. Recitate quindi talune preci prescritte dall'Eucologio, il celebrante prende gli anelli, pone quello d'oro in mano dell'uomo, e l'altro in mano della donna, dicendo tre volte (prima all'uomo) *Subarrhatur servus Dei N. propter ancillam Dei N. in nomine Patris, etc., nunc et semper et in saecula saeculorum;* poscia alla donna. *Subarrhatur ancilla Dei N. propter servum Dei N.* Proseguendo la sacra funzione, con gli anelli stessi segna loro novellamente la testa, e quindi pone al dito destro dell'uomo l'anello più prezioso, l'altro a quello della femmina. Frattanto il paraninfo, che assiste al matrimonio come testimonio e quasi custode della castità e pudicizia dell'uno e dell'altro coniuge, toglie l'anello d'oro al primo, ponendolo al dito dell'altra, e viceversa. Questa commutazione di anelli serve a dimostrare primieramente alla donna, che ella prende parte del dominio dei beni del marito, per la conservazione dei quali dee prendersi tutta la cura; secondariamente indica la rinunzia che fanno entrambi della padronanza del proprio corpo e della propria volontà, l'uno assoggettandola all'altro. Dopo le indicate funzioni, nelle chiese orientali ordinariamente coronansi gli sposi. In simile circostanza sono i medesimi introdotti nel tempio con ceri accesi. Il sacerdote gli precede col turibolo recitando alcune preci, celle quali implora dal Cielo la benedizione delle nozze; poscia a voce alquanto elevata dice l'orazione *Domine, emitte*, ecc. Al termine di essa prendendo le corone, una ne pone sul capo dello sposo, dicendo *Coronatur servus Dei N. propter ancillam*, ecc., e l'altra sul capo della sposa; quindi tre volte li benedice ripetendo, *Domine Deus noster, gloria et honore corona illos.* Il senso mistico di tale azione lo troviamo dichiarato dal Crisostomo, nella sua nona omelia sul capo terzo della prima lettera di san Paolo ai corinti, colle seguenti parole: *Propterea sponsorum capitibus imponuntur in victoriae signum, quia libidine insuperabiles redditi, jam ad thalamum accedunt, quia voluptate devicti non sunt.* Seguita l'incoronazione, recasi un vaso di cristallo con vino; il sacerdote lo benedice e lo presenta prima all'uomo, poscia alla donna; quindi frange il vaso invitandoli con tal cerimonia a contemplare la fragilità delle terrene cose e la brevità dei godimenti umani.

CAPO II.

DEL MATRIMONIO CONSIDERATO SOTTO L'ASPETTO CANONICO E MORALE.

Le disposizioni canoniche, relative al matrimonio in generale, riduconsi principalmente agli sponsali, alle denuncie, agl'impedimenti, al divorzio; delle quali materie trovandosi un articolo speciale per ciascuna di esse, ci dispensiamo dal parlarne qui, inviando i leggitori agli articoli **Divorzio, Denunzie di matrimonio, Impedimenti di matrimonio.** Delle leggi che regolano i matrimoni già contratti dagli infedeli che si convertono alla fede e di quelle che regolano i matrimoni misti diremo appresso in articoli separati.

Quanto al matrimonio risguardato sotto l'aspetto morale, i doveri dello stato maritale si riducono principalmente a tre: il primo di questi doveri è l'unione e la concordia; il secondo è l'onestà del letto coniugale; il terzo è ciò che noi chiamiamo *dovere coniugale.* Di questo terzo dovere abbiamo parlato all'articolo **Debitum conjugale.** Del primo e del secondo, sarà utile riportar la solida istruzione che ne diede s. Francesco di Sales nella sua *Introduzione alla vita divota.*

Sul primo dovere, ecco gli avvertimenti che il santo dà ai maritati.

« Il matrimonio è un gran sacramento; io dico in Gesù Cristo e nella sua Chiesa; egli è onorevole a tutti, in tutti ed in tutto, cioè in tutte le sue parti.

» A tutti, perocchè le vergini stesse il debbono con umiltà onorare; in tutti, perocchè è santo fra i poveri

Digitized by Google

del pari che fra i ricchi; in tutto, perocchè santi ne sono l'origine, il fine, le utilità, la forma e la materia. Egli è il seminario del cristianesimo, che riempie la terra di fedeli, per compiere il numero degli eletti nel cielo: cosicchè la conservazione del bene del matrimonio è alla repubblica di somma importanza; chè egli è la radice e sorgente di tutti i suoi ruscelli.

» Piacesse a Dio che l'amato suo Figliuolo fosse chiamato a tutte le nozze, come ne fu a quelle di Cana, chè il vino delle consolazioni e benedizioni non verrebbe mai meno. E se ve n'ha per l'ordinario un poco solo in principio, è perchè invece del Signore vi è fatto venire Adone, e Venere in luogo di Nostra Donna. Chi vuol avere, come Giacobbe, belli agnelletti e brizzolati, deve com'esso presentare alle pecore verghe di varî colori quando e' s'assembrano per accoppiarsi; e colui che nel matrimonio vuole aver esito felice, dovrebbe nelle sue nozze rappresentarsi la santità e dignità di questo sacramento; ma invece vi accadono mille sregolatezze in passatempi, festini e parole. Non è adunque meraviglia se ne sono sregolati gli effetti.

» Sovra tutto io esorto i maritati al reciproco amore, che tanto nella Scrittura lor raccomanda lo Spirito Santo: o maritati, un nulla è il dire *Amatevi l'un l'altro dell'amor naturale*, chè ben fanno ciò le coppie di tortorelle; nè dire *Amatevi d'un amore umano*, chè questo amore l'han pure praticato i pagani; ma io ti dico col grand'apostolo: *O mariti, amate le vostre mogli, come Gesù ama sua Chiesa; o mogli, amate i mariti, come la Chiesa ama il suo Salvatore.* Dio fu che al nostro primo padre Adamo condusse Eva e gliela diede in moglie; Dio è pure, amici miei, che colla sua mano invisibile strinse il sacro nodo del vostro matrimonio e vi diede gli uni agli altri. Perchè non vi amate d'un amor tutto santo, sacro e divino?

» Il primo effetto di quest'amore è l'unione indissolubile de' cuori. Se si incollano insieme due pezzi d'abete, purchè buona sia la colla, sì forte ne sarà l'unione chè si fenderebbero assai più presto quei pezzi in altro luogo, che in quello di lor congiunzione: ma Iddio unisce il marito alla moglie nel proprio suo sangue; però quest'unione è sì forte, che si dee anzi separar l'anima dal corpo dell'uno e dell'altra, che il marito dalla moglie. Or questa unione non s'intende del corpo principalmente; ma anzi del cuore, dell'affetto e dell'amore.

» Il secondo effetto di quest'amore debb'essere l'inviolabile fedeltà vicendevole. Anticamente i sigilli erano incisi negli anelli che si portavano nelle dita, come testimonia la stessa santa Scrittura: ecco qui dunque il secreto della cerimonia che si fa nelle nozze. La Chiesa per le mani del sacerdote benedice un anello, ed, all'uomo porgendolo, dapprima testimonia ch'ella chiude e suggella con questo sacramento il suo cuore, affinchè mai più nè il nome nè l'amore d'alcun'altra donna non possa entrare in esso, mentrechè vivrà questa che gli è data. Poi lo sposo consegna l'anello nelle mani della sposa, affinchè reciprocamente ella sappia che il suo cuore non debbe mai ricevere affetto per alcun altro uomo, mentrechè vivrà sulla terra quello che il Signore dianzi gli ha dato.

» Il terzo frutto del matrimonio è la produzione e il legittimo nutrimento de' figliuoli. Questo vi torna a grande onore, o maritati; chè Iddio, volendo moltiplicar le anime che il possano benedire e lodare per tutta l'eternità, ci vi fa cooperatori d'una sì degna bisogna colla produzione dei corpi, nei quali ei spande, quai celesti goccie, le anime, creandole come fa ed infondendole nei corpi.

» Conservate adunque, o mariti, un tenero, costante e cordiale amore per le vostre mogli; perciò la donna fu tratta dalla costa più vicina al cuore del primo uomo, perchè ella fosse da lui amata teneramente e cordialmente. Le imbecillità ed infermità sì del corpo che dello spirito di vostre mogli, provocare non vi debbono a sdegno alcuno, anzi piuttosto ad una compassione dolce ed amorosa; giacchè Iddio tali le creò, perchè, da voi dipendendo, ne riceveste maggior onore e rispetto, e che voi le aveste a compagne per modo, che ne foste tuttavia i capi e superiori. E voi, o donne, amate teneramente e cordialmente, ma d'un amor rispettoso e riverente i mariti che Dio v'ha dati; perciocchè invero Iddio per questo li creò d'un sesso più vigoroso e predominante, e volle che la donna fosse una dipendenza dell'uomo, un osso delle sue ossa, una carne della sua carne, e fosse prodotta da una costa di quello, tratta di sotto il suo braccio, per dimostrare che ella debb'essere sotto la mano e la condotta del marito. E tutta la santa Scrittura vi raccomanda strettamente questa soggezione, la quale nulladimeno ella vi rende dolce, non solo volendo che voi a ciò vi racconciate con amore, ma comandando a' mariti che l'esercitino con grande dilezione, tenerezza e soavità: *O mariti*, dice s. Pietro, *portatevi discretamente colle mogli, onorandole qual più fragile vaso.*

» Ma, in quella ch'io v'esorto d'aggrandire di più in più questo reciproco amore che voi vi dovete, guardatevi e' non si converta in alcuna maniera di gelosia; imperocchè egli accade spesso che, come il verme s'ingenera dal pomo più delicato e maturo, così la gelosia nasce nell'amore il più ardente e violento de' maritati, del quale tuttavia egli guasta e corrompe la sostanza; perchè a poco a poco s'ingenerano le risse, dissensioni e divorzi. Certo la gelosia mai non giunge là ove l'amicizia è fondata sulla vera virtù; il perchè ella è un segno indubitabile di un amore in certo modo sensuale, grossolano, e che s'è rivolto in parte ove incontrò una virtù imperfetta, incostante e portata alla diffidenza.

» Egli è dunque un pazzo vanto d'amore il volerlo esaltare colla gelosia. Chè questa è vero segno della grandezza e grossezza dell'amore; ma non della bontà, purezza e perfezione sua; poichè la perfezione dell'amore presuppone la certezza della virtù della cosa amata, e la gelosia ne presuppone l'incertezza.

» Se volete, o mariti, che fedeli vi siano le mogli, fatene loro apprendere la lezione col vostro esempio: « Con qual fronte, dice s. Gregorio Nazianzeno, volete voi esigere dalle mogli la pudicizia, se voi stessi vivete impudicamente? come mai le richiedete di ciò, che voi non date loro? Le volete voi caste? E voi portatevi castamente con loro. » E come dice s. Paolo: *Sappia ognuno possedere il suo vaso santamente.* Che se al contrario voi stessi insegnate loro le tristizie, non è maraviglia che siate disonorati nella perdita loro. Ma voi, o donne, il cui onore è inseparabilmente congiunto colla pudicizia ed onestà, conservate gelosamente la gloria vostra, e non permettete che maniera alcuna di dissolutezza appanni il candore della vostra fama.

» Temi ogni assalto, per piccolo che egli sia; non

Digitized by Google

permetterti attorno alcun vagheggiamento. Chiunque si faccia a lodare la tua bellezza e grazia, debb'esserti sospetto; imperciocchè chiunque loda una merce che non può comprare è d'ordinario assai tentato d'involarla. Ma se alla tua lode aggiunge alcuno il disprezzo del tuo marito, costui t'offende infinitamente. Conciossiachè sì chiara è la cosa che non solo e' ti vuol perdere, ma già ti giudica mezzo perduta; giacchè l'accordo è mezzo fatto col secondo mercante, quando si è disgustati del primo.

» Le dame sì antiche che moderne hanno usato di appendere in gran numero le perle alle orecchie pel piacere, dice Plinio, ch'elle hanno di sentirle tintinnire toccandosi fra di loro. Ma, quanto a me, io so che il grande amico di Dio, Isacco, mandò orecchini per la prima arra de' suoi amori alla casta Rebecca. Io credo che questo mistico ornamento significhi che la prima parte della donna dovuta al marito, e che ella gli deve guardare fedelmente, è l'orecchio, affinchè nessun discorso o romore vi possa entrare, se non il dolce ed amichevole susurro delle parole caste e pudiche, che sono le perle orientali dell'Evangelo. Imperciocchè dobbiamo sempre ricordarci che per l'orecchio s'avvelena l'anima, come il corpo per la bocca.

» L'amore e la fedeltà insieme congiunti ingenerano sempre la dimestichezza e confidenza. Perciò è che i santi e le sante usarono ne' loro matrimonî molte reciproche carezze veramente amorose, ma caste, ma tenere, ma sincere.

» Così Isacco e Rebecca, la coppia di maritati più casta del tempo antico, furono veduti dalla finestra accarezzarsi in modo che, sebben nulla vi fosse di disonesto, Abimelech ben conobbe che non potevano esser altro che marito e moglie. Il grande s. Luigi ugualmente austero colla sua carne, e tenero nell'amor della moglie, fu quasi biasimato d'abbondare in tali carezze; comechè in verità ei meritasse anzi lode di saper abbassare il suo spirito marziale e coraggioso a quei minuti offizî richiesti alla conservazione dell'amor coniugale. Conciossiachè, sebbene queste piccole dimostrazioni di pura e schietta amicizia non leghino i cuori, tuttavia li avvicinano, e scusano piacevole accordo alla scambievole conversazione.

» Santa Monica, essendo incinta del grande sant'Agostino, il dedicò con parecchie offerte alla cristiana religione ed al servizio della gloria di Dio, come testimonia egli stesso dicendo che « già egli aveva gustato il sale divino nel ventre di sua madre. » Egli è un grande ammaestramento alle donne cristiane di offrire alla Maestà divina i frutti del loro ventre, prima ancora che ne sieno usciti. Imperciocchè Iddio, il quale accetta le oblazioni di un cuor umile e volontario, seconda per lo più le buone affezioni delle madri in quel tempo; testimonî Samuele, s. Tommaso d'Aquino, sant'Andrea da Fiesole e parecchî altri. La madre di s. Bernardo, degna madre d'un tanto figliuolo, togliendo tra le braccia i suoi fanciulli appena nati, offrivali a Gesù; e d'allora in poi amavali con rispetto, come cosa sacra, e che avevale confidata Iddio. Il che sì felicemente le riuscì, che tutti e sette furono infine santissimi. Ma quando i figliuoli son venuti al mondo e cominciano a valersi della ragione, debbono i genitori aver gran cura d'imprimere nel cuor loro il timor d'Iddio.

» La buona regina Bianca fece ardentemente quest'offizio col re s. Luigi, suo figliuolo; chè spesso ella dicevagli: « Io amerei troppo più, il mio caro figliuolo, vederti morire sugli occhi miei, anzichè vederti commettere un solo peccato mortale. » Il che rimase talmente impresso nel cuore di quel santo figliuolo, che, come raccontava egli stesso, non fu giorno di sua vita in cui non se ne rammentasse, forzandosi quanto poteva, di bene osservare questo divino ammaestramento. Certo è che le schiatte e generazioni sono in nostra lingua chiamate *case*. E gli ebrei stessi chiamano la generazione de' figliuoli *edificazione di casa*, conciossiachè in questo senso è detto che Iddio edificò case alle ostetrici egiziane.

» Or questo è per mostrare che non è fare una buona casa l'ammassare in quella molti beni mondani; ma di ben allevare i figliuoli nel timore di Dio e nella virtù.

» Nel che non si debbe risparmiare alcuna sorta di pene e travagli, giacchè i figliuoli sono la corona del padre e della madre.

» Così santa Monica combattè con tanto fervore e costanza le male inclinazioni di sant'Agostino, che, seguitolo per mare e per terra, ella il rese figliuolo delle sue lagrime colla conversione dell'anima, più felicemente che non erale stato figliuolo di sangue per la generazione del corpo.

» S. Paolo assegna alle donne la cura della casa. Il perchè molti hanno questa vera opinione, che la divozione loro è più fruttuosa alla famiglia che quella dei mariti, i quali, non facendo una sì consueta dimora fra i famigliari, non possono per conseguente avviarli così facilmente alla virtù. Ciò considerando Salomone ne' suoi Proverbî, fa dipendere la felicità di tutta la casa dalla cura ed industria di quella donna forte ch'egli descrive.

» Egli è detto nel Genesi che Isacco, vedendo sterile la sua moglie Rebecca, pregò per lei il Signore, o, secondo gli ebrei, pregò il Signore rimpetto a lei, perchè l'uno pregava dall'un canto dell'oratorio, e l'altra dall'altro; e infatti l'orazione del marito fatta in tal guisa fu esaudita. La maggiore e più fruttuosa unione del marito e della moglie è quella che si fa nella santa divozione, alla quale e' si debbono scorgere a gara l'un l'altro.

» Vi sono dei frutti, come la cotogna, che per l'asprezza del loro sugo non sono guari piacevoli che confettati; altri ve n'ha che per la tenerezza e delicatezza loro non possono durare se anche non sono confettati, come le ciriegie e le albicocche. Così le donne debbono desiderare che i mariti sieno confettati nello zucchero della divozione, perciocchè l'uomo senza la divozione è un animale austero, aspro e ruvido; ed i mariti debbono desiderare che le mogli siano divote, giacchè senza la divozione la donna è fragilissima e soggetta a decadere od appannars nella virtù.

» S. Paolo disse che *il marito infedele è santificato nella moglie, e la moglie infedele è santificata nel marito;* poichè in questa stretta alleanza del matrimonio facilmente l'uno può tirar l'altro alla virtù. Ma qual benedizione non è ella quando l'uomo e la donna fedeli si santificano scambievolmente in un vero timor del Signore!

» Frattanto il vicendevole sopportarsi debb'esser si

Digitized by Google

grande che mai non siano amendue incolleriti insieme e ad un tempo, perchè non vedasi fra loro dissensione e contesa. Le api non si possono fermare in luogo ove si fanno l'eco, i rimbombi, i raddoppî di voce; nè lo Spirito Santo certo in una casa in cui sianvi dibattiti, riotte, grida ed altercazioni.

» S. Gregorio Nazianzeno testimonia che del suo tempo i maritati festeggiavano l'anniversario dei loro matrimonî. Certo io approverei che s'introducesse quest'uso, purchè e' non fosse con apparecchî di mondani e sensuali ricreamenti; ma che i mariti e le mogli, confessati e comunicati in quel giorno, raccomandassero a Dio più fervorosamente del solito il procedimento della loro unione, rinnovando i buoni proponimenti di sempre più santificarla con una reciproca amicizia e fedeltà, e ripigliando lena nel Signore per sopportare i pesi della loro vocazione. »

Rispetto all'onestà del letto nuziale, così continua il Sales sopraccitato.

« Il letto nuziale debb'essere immacolato, come lo chiama l'Apostolo, vale a dire scevro d'impudicizie ed altre profane brutture. E in vero il santo matrimonio fu istituito dapprima nel paradiso terrestre, ove non eravi stata mai sino allora alcuna sregolatezza della concupiscenza nè cosa disonesta.

» V'ha qualche rassomiglianza fra le voluttà ontose e quelle del mangiare, poichè ambedue riguardano la carne; quantunque le prime, per causa della loro brutale veemenza, chiaminsi semplicemente carnali. Io spiegherò adunque quello che non posso dire delle une con ciò che dirò delle altre.

» 1° Il cibo è ordinato alla conservazione delle persone. Ora, come è buona cosa, santa e comandata, il cibarsi semplicemente per nutrire e conservare la persona; così ciò che si richiede nel matrimonio, per la produzione de' figliuoli e la moltiplicazione delle persone, è cosa buona e santissima, perocchè egli è il fine principale dei matrimonî.

» 2° Cibarsi non per conservare la vita, ma per mantenere la mutua conversazione e condiscendenza che ci dobbiamo gli uni agli altri, è cosa giustissima ed onesta: così pure la reciproca e legittima soddisfazione delle parti nel santo matrimonio è chiamata da s. Paolo *dovere;* ma dovere sì grande che e' non vuole che l'una delle parti se ne possa esimere, nè pur per gli esercizî di divozione, senza il libero e volontario consenso dell'altra. Il che mi fece dire quello che scrissi al capo *Della santa comunione* a questo proposito. Quanto meno adunque uom se ne può dispensare per capricciose pretensioni di virtù o per le collere e disdegni!

» 3° Siccome coloro che mangiano pel dovere della mutua conversazione debbono farlo liberamente, e non come per forza, e di più provarsi a mostrare appetito; così il dovere nuziale debb'essere renduto sempre fedelmente, francamente, e non altrimente come se fosse colla speranza d'avere dei figliuoli, benchè per qualche motivo non s'avesse tale speranza.

» 4° Cibarsi non per i due motivi anzidetti, ma semplicemente per saziare l'appetito, è cosa sopportabile, ma non però lodevole; perciocchè il semplice piacere dell'appetito sensuale non può essere un obbietto bastante per far lodevole un'azione: egli è assai se è comportabile.

» 5° Mangiare non già per semplice appetito, ma per eccesso e sregolatezza, è cosa più o meno vituperevole, secondo che grande o piccolo è l'eccesso.

» 6° Ora l'eccesso del cibo non consiste solamente nella troppo gran quantità, ma ancora nel modo di mangiare. Egli è gran fatto, cara Filotea, che il miele, sì proprio e salutare alle api, nulladimeno possa essere loro nocevole, che alcuna volta le fa ammalare, come quando e' ne mangiano troppo di primavera; chè questo dà loro il flusso di ventre, e talora le fa inevitabilmente morire, come quando e' sono immelate nel capo e nelle ali. In verità, il commercio nuziale che è sì santo, sì giusto, sì commendevole, sì utile alla repubblica, è tuttavia in certi casi pericoloso a quelli che lo praticano. Conciossiachè egli rende talora le loro anime inferme di peccato veniale, come accade per i semplici eccessi; e talvolta le mette a morte col peccato mortale, quando è violato e pervertito l'ordine stabilito per la produzione de' figliuoli; nel qual caso, secondo che più o meno uom si discosta da questo ordine, più o meno esecrabili sono i peccati, ma pur sempre mortali, Perciocchè, essendo la procreazione dei figliuoli il primo e principale fine del matrimonio, uom non si può mai lecitamente partire dall'ordine che ella richiede, benchè per qualche altro accidente la non possa essere allora effettuata, come accade quando la sterilità o la già sopraggiunta gravidanza impediscono la produzione e generazione. Imperciocchè in questo caso il corporale commercio non cessa di poter essere giusto e santo, purchè sieno seguite le regole della generazione; non potendo alcun accidente pregiudicar mai alla legge che il principal fine del matrimonio ha imposta. Certo l'infame ed esecrabile azione di Onan nel suo matrimonio era detestabile davanti a Dio, come dice il sacro testo nel capo 38 della Genesi. E benchè alcuni eretici dell'età nostra, cento volte più biasimevoli dei cinici (di cui parla s. Girolamo sull'*Epistola agli efesi*), abbian voluto dire che la perversa intenzione di quel malvagio spiaceva a Dio; tuttavia altrimente parla la Scrittura, ed assicura in ispecial modo che quello stesso ch'ei facea era agli occhi di Dio detestabile ed abbominevole.

» 7° Vero contrassegno d'uno spirito misero, villano, abbietto ed infame è il pensare alle vivande ed al cibo prima del pasto; e peggio ancora quando dopo quello si prende piacere del gusto provato nel mangiare, intrattenendovisi con parole e pensieri, e voltolando il suo spirito nella ricordanza della voluttà provata nell'inghiottire i bocconi, come fanno coloro che prima del pranzo hanno l'animo allo spiedo, e dopo pranzo ne' piatti, gente degna di rigovernar le stoviglie, *che fanno*, dice s. Paolo, *un Dio del loro ventre.* Le persone onorate non pensano alla tavola che sedendovisi; e dopo il pasto lavansi le mani e la bocca, per non aver più nè il gusto nè l'odore di ciò che hanno mangiato.

» L'elefante non è che una grossa bestia, ma la più degna che ci viva e di maggior senso: ti vo' dire un tratto della sua onestà. Mai non cambia di femmina, e teneramente ama quella che ha scelto; la quale nulladimeno non conosce che di tre in tre anni e per soli cinque giorni, e così secretamente che in quell'atto non è veduto mai. Ma egli è bensì veduto il sesto dì, in cui, pria d'ogni altra cosa, va dritto a qualche fiume, in cui lavasi interamente il corpo; e non riterna in modo alcuno al branco, senza essersi prima purificato. Non sono questi belli ed onesti

Digitized by Google

istinti d'un tal animale, coi quali egli invita i maritati a non rimanere impaniati nelle sensualità e voluttà che avranno esercitate, secondo la loro vocazione; ma, quelle passate, a lavarsene il cuore e l'affetto, e purificarsene al più presto, per praticare poi dopo con piena libertà di spirito le altre azioni più pure ed elevate?

» In quest'avvertimento consiste la perfetta pratica dell'eccellente dottrina che dà s. Paolo ai corinti: *Il tempo è omai abbreviato*, e' dice, *e coloro che hanno moglie sieno come se non l'avessero.* Imperciocchè, secondo s. Gregorio, quegli ha una moglie come se non l'avesse, che prende con essa i piaceri del corpo in guisa che non è perciò stornato dalle sue mire spirituali.

» Ora quel che si dice del marito s'intende reciprocamente della moglie: *che quelli che usano il mondo*, dice lo stesso apostolo, *sieno come se non l'usassero.*

» Tutti adunque usino il mondo, ciascuno secondo la sua vocazione; ma in guisa che, non impegnandovi l'affetto, e' sia pur libero e pronto al servizio di Dio, come se non l'usasse. Il gran male dell'uomo, dice sant'Agostino, si è di voler godere di quelle cose ch'ei debbe solo usare, e di voler usare di quelle cose che solo goder ei debbe. Noi dobbiam godere delle spirituali, e solo far uso delle corporali, delle quali quando l'uso è cambiato in godimento, l'anima nostra ragionevole è altresì convertita in bestiale e brutale.

» Io credo aver detto tutto ciò ch'io volea dire, e fatto intendere, senza dirlo, ciò che dire non voleva. »

CAPO III.

DEL MATRIMONIO CONSIDERATO SOTTO L'ASPETTO POLITICO.

Abbiamo già nel capo primo di questo articolo dimostrato che nel matrimonio non si può riconoscere un contratto meramente umano, ma unicamente un contratto per istituzione naturale-divino, anteriore alla famiglia ed alla società, e che perciò fu sempre dipendente da Dio, senza che vi s'immischiasse la civile autorità sotto l'impero dell'antica legge. Ed abbiamo anche accennato che Gesù Cristo, indipendentemente dalla legge antica e dalle leggi civili di quel tempo, stabilì le regole sul contratto materiale, corresse la permissione del ripudio, e dichiarò novellamente la sua perpetuità, argomento evidentissimo che Gesù Cristo esercitò nella sua Chiesa sin dal principio sul contratto matrimoniale un diritto affatto indipendente dalla potestà politica. Partito Gesù Cristo dalla terra, e allontanatosi dagli occhi degli uomini, non lasciò il regolamento di questo contratto alla potestà civile, ma unicamente alla sua Chiesa. E per verità a quanti disordini sarebbe stato soggetto il matrimonio nella Chiesa, se il contratto il quale ne forma la materia avesse dovuto dipendere dalle leggi civili di quei tempi, le quali erano così varie, così vergognose e così contrarie alle leggi naturali e divine? Un cattolico ravvisa subito quanto sarebbe stato assurdo l'abbandonar la materia di questo sacramento alla podestà civile. Quindi è che s. Tommaso asserisce che tutti i precetti della Chiesa sul contratto del matrimonio hanno la stessa efficacia obbligatoria che i precetti divini, perchè la Chiesa regola questo contratto, come interprete della volontà di Dio e coll'autorità affidatale da Dio medesimo: *Sicut Deus non conjungit illos qui conjunguntur contra divinum praeceptum, ita nec conjungit illos, qui conjunguntur contra Ecclesiae praeceptum, quod habet eamdem obligandi efficaciam, quam habet divinum praeceptum* (in 4, dist. 40, q. unica, art. 4, ad 1): potestà sacra, data alla sola Chiesa, di cui non è investita l'autorità politica; potestà divina, per cui le leggi della Chiesa interpretative e dichiarative del diritto divino si riguardano come una parte dello stesso diritto divino, perchè le interpretazioni del diritto provenienti da legittima autorità, appartengono a quello che si chiama *diritto dilucidato*, ed hanno lo stesso valore in quanto all'obbligazione.

Ma, oltre la ragione, il fatto stesso dichiara apertamente a chi lasciasse Gesù Cristo la disposizione e il regolamento del contratto matrimoniale. Basta leggere il c. 7 della prima lettera di s. Paolo ai corinti. Ivi il santo apostolo dichiara che, se uno sposo infedele vuol separarsi dalla sposa cristiana o non vuole con essa coabitare senza ingiuria del Creatore, possa la sposa separarsi da lui ed anche passare ad altre nozze. Ora si avverta bene che lo sposo infedele, vedendo la propria sposa congiungersi in matrimonio con un fedele, avrebbe potuto far ricorso alla podestà civile, ottenere che fosse annullato il secondo contratto e ricondursi in casa la sposa cristiana. Certamente avrebbe potuto farlo, ed avrebbe ottenuto l'intento secondo le leggi civili; ma per altro il secondo contratto nella Chiesa di Gesù Cristo sarebbe stato tenuto per valido, poichè il primo era legittimamente annullato secondo le leggi ecclesiastiche, e la sposa ricondotta a casa dello sposo infedele, avendo con lui commercio, sarebbe stata adultera. Ma a che si parla dunque di contratto civile nel sacramento del matrimonio, se la Chiesa, anche nei suoi principî annullava e stabiliva il contratto matrimoniale secondo le sue disposizioni, benchè contrarie a quelle della civile potestà e indipendentemente da questa? Il contratto matrimoniale dunque, costituendo per se solo la materia del sacramento, lo vediamo considerato nella Chiesa di Dio come contratto naturale, divino e spirituale: contratto naturale, perchè permesso e regolato dentro certi limiti dalla stessa legge di natura; contratto divino, perchè da Dio medesimo diretto con alcune leggi, altre perpetue, altre temporanee; contratto spirituale, perchè ordinato al bene spirituale di tutta la Chiesa, al bene spirituale di ciascuno dei coniugi fedeli, al bene spirituale della prole cristiana e all'essenza di un sacramento significativo dell'unione perpetua di Gesù Cristo colla sua Chiesa. Sfidiamo intanto gli avversarî a trovar nella Chiesa di Gesù Cristo, nei primi tre secoli dopo la sua fondazione, un vestigio che indichi il contratto di matrimonio come sacramento essere stato subordinato alle autorità e leggi civili. Si risponde: Ma gl'imperatori pagani addivenner poi cristiani. E che vuol dir questo? Vuol dire che si fecero figli e sudditi della Chiesa in ordine al bene spirituale. E facendosi sudditi e figli della Chiesa, certamente non acquistarono sopra di lei un diritto che prima non avevano. Nessuna proposizione potrebbe essere più assurda di quella che asserisse il contrario. Anzi deve dirsi piuttosto che con questo accesso di figliuolanza e soggezione alla Chiesa subordinarono i monarchi per legittima conseguenza la stessa autorità civile all'autorità ecclesiastica in quelle cose che potevano aver relazione al bene spirituale della Chiesa, che spontaneamente eleggevano a madre, a regolatrice e a legislatrice di se stessi e dei loro popoli nell'ordine spirituale. Altrimenti perchè dichiararsi figli e sudditi della

Digitized by Google

Chiesa, se pretendevano assumere un'autorità che non godevano prima d'essere suoi sudditi e figli?

Quindi è che, prima delle proibizioni imperiali, alcuni contratti matrimoniali furono irritati dalla Chiesa, senza nessuna dipendenza dalla potestà politica. Tale è il matrimonio del cognato colla cognata, irritato dai canoni in quel tempo in cui era ancora permesso dalle leggi civili: *Mulier, si duobus fratribus nupserit, abjiciatur; verumtamen in exitu propter misericordiam, si promiserit quod facta incolumis hujus conjunctionis vincula dissolvet, fructum poenitentiae consequatur.* Così il Concilio neocesariense dell'anno 314, al canone 12. Sappiamo benissimo che si citano delle leggi imperiali, dalle quali sembra apparire che gl'imperatori stessi abbiano talvolta posti degl'impedimenti e stabilite delle leggi sul contratto matrimoniale dei cristiani. Teodosio con una sua legge stabilì l'impedimento dirimente tra i consobrini, della qual legge fa menzione sant'Ambrogio (epist. 60ª). La novella 22, *Delle nozze, degl'impedimenti e della dissoluzione del matrimonio*, e la novella 123, c. 36, dichiarano sciolto il matrimonio per l'ingresso dei coniugi nel monastero. Ma questo non basta a provare la giurisdizione dell'autorità civile sul contratto matrimoniale in ordine al sacramento o come materia del sacramento. Bisognerebbe piuttosto mostrare come queste leggi imperiali furono fatte contro la volontà espressa della Chiesa, e come la Chiesa nondimeno vi si dovette assoggettare per debito di dipendenza dalla podestà civile. Altrimenti, se si possa dimostrare che la Chiesa andò in questo di concerto colla potestà civile, e che adottò spontaneamente alcune leggi imperiali tra le leggi canoniche, ben si comprende che questi fatti nulla provano contro la nostra proposizione, anzi possiamo mostrare non solamente questo, ma anche di più, che la Chiesa in parte prevenne e in parte estese queste leggi imperiali indipendentemente dagl'imperatori. E primieramente ne fa testimonianza Giulio Affricano (lib. 3, *Certam. apost.*) in un fatto che racconta accaduto in Filippi al tempo dell'apostolo sant'Andrea, il quale vietò le nozze di due consobrini come incestuose. E se sant'Agostino (*De civit. Dei.*, lib. 15, c. 16) mostra di aver ignorato questa proibizione, ciò vuol dire al più che essa non era ancora estesa nella Chiesa universale; non prova che essa non fosse già in vigore in qualche Chiesa particolare. Anzi questa proibizione fu estesa di più dai romani pontefici. Imperciocchè s. Gregorio III, nel 731, scrivendo a s. Bonifacio, proibisce il matrimonio tra i consanguinei fino al settimo grado; proibizione che era incominciata assai prima, come rilevasi dalla lettera di s. Gregorio Magno a Felice messanense (lib. 14, ep. 17ª); proibizione che poi fu ristretta al quarto grado nel 1215 dal Concilio lateranense IV, e così si è mantenuta sino ai tempi nostri.

Si trova qui nessuna correlazione e dipendenza della podestà ecclesiastica dalla podestà civile, mentre la prima ha variate le sue leggi sul contratto matrimoniale senza aver punto riguardo alle leggi degl'imperatori. Che se sant'Ambrogio mostrò di riconoscere la forza della legge imperiale sull'impedimento dirimente dei consobrini, lo fece per un di più, lo fece per rimuovere più efficacemente Paterno dal suo pensiero, ma lo fece per altro dopo avergli esposto la proibizione della legge divina: *Sed si divina te praetereunt, saltem imperatorum praecepta, a quibus amplissimum recepisti honorem, haudquaquam praeterire te debuerunt.* Ma aggiungiamo che niente si può recare di più favorevole al nostro intento quanto la citata legge di Teodosio. Imperocchè, siccome è vero che tal legge fu prescritta da Teodosio, è altresì vero che Arcadio e Onorio la rivocarono e permisero il matrimonio dei consobrini (*Cod. Just.*, lib. 5, tit. 4, c. 19). E pure, non ostante questa imperiale permissione, la Chiesa ha sempre riprovato tali nozze come incestuose. Non basta: s. Gregorio il Grande, nella sua lettera a sant'Agostino, vescovo d'Inghilterra, fa menzione di questa permissione della romana repubblica, e non per tanto proibisce il matrimonio tra i consobrini: *Terrena lex in romana republica permittit ut sive fratris sive sororis, seu duorum fratrum germanorum, vel duarum sororum filius et filia misceantur, sed experimento didicimus ex tali conjugio sobolem non posse succrescere, et sacra lex prohibet cognationis turpitudinem revelare. Unde necesse est ut jam tertia aut quarta generatio licenter sibi jungi debeant, nam secunda quam diximus, a se omnino debet abstinere.* E anche questa concessione sino al quarto grado fu in quei tempi una mera dispensa pontificia, come rilevasi dalla citata lettera dello stesso s. Gregorio a Felice messanense.

Rispetto poi alle novelle di Giustiniano, esse sono in gran parte consentanee alle leggi della Chiesa; e se in qualche punto sono diverse o contrarie, ci si mostri che la Chiesa abbia creduto di doversi ad esse assoggettare in ciò che riguarda il contratto matrimoniale, altrimenti torniamo a ripetere che nulla si proverà contro la nostra proposizione. Piuttosto si troverà che la Chiesa ha talvolta implorato il soccorso della civile potestà per rendere più sicura e inviolabile l'osservanza delle sue leggi: e in questo non ha dato alcun segno di dipendenza. Ma si troverà altresì che i principi stessi si sono uniformati molte volte ai canoni intorno agl'impedimenti del contratto matrimoniale. E chi è che ignori l'impegno della corte di Francia al Concilio di Trento, affinchè fossero dichiarati invalidi i matrimoni contratti senza il consenso dei parenti? Ciò non ostante il Concilio li dichiarò validi, e per tali sono riconosciuti nella Chiesa di Gesù Cristo, perchè giudicò inconveniente e pericoloso alle anime dei fedeli l'irritar queste nozze detestate per altro e da lei proibite. Fate ora che la secolar potestà le dichiari invalide e solubili. Non solo con questa sanzione ella usurperebbe l'amministrazione di un sacramento concessa alla sola Chiesa, ma inoltre si opporrebbe alla salvezza delle anime e promoverebbe gli scandali a cui intese ovviare il Concilio coi suoi decreti. Che può ella dunque in questo caso? Senza opporsi alle precedenti sanzioni della Chiesa, anzi di più, secondandone le intenzioni, può ella per altra via conseguire il suo fine e provvedere onestamente alla pubblica pace. Imperocchè, se la Chiesa non irrita le nozze contratte ad onta dei parenti, le condanna per altro e le proibisce. Può ben dunque la secolar potestà intimar delle pene civili a siffatte nozze, che ne difficultino e ne rimovano il contratto senza distruggerle ed irritarle; con che ella non si oppone punto al decreto della Chiesa, anzi detesta insiem con essa la sediziosa inobbedienza, e provvede quanto è possibile al buon ordine civile, senza inciampare negli opposti disordini.

Tuttavia insorgono alcuni contro di noi e dicono: Voi considerate il matrimonio unicamente come sacramento,

Digitized by Google

e sotto questo aspetto vi concederemo, che spetti alla Chiesa il regolarlo; ma il matrimonio non è solo un sacramento, è anche un contratto civile, e come tale deve onninamente dipendere dalla potestà temporale. Anzi il sacramento è solamente certo che di aggiunto al contratto civile; ma il contratto civile è il fondamento del vincolo matrimoniale e la materia del sacramento stesso. Ora la podestà temporale può render validi o invalidi i contratti civili; dunque può rendere valido o invalido il contratto matrimoniale, e in conseguenza sottrarre la materia del sacramento, e indirettamente invalidare il sacramento. E ci spieghiamo con un esempio: Il battesimo è un sacramento instituito da Gesù Cristo e amministrato dalla Chiesa; ma per costituire questo sacramento è necessaria essenzialmente la materia, la quale è l'acqua naturale così determinata da Gesù Cristo medesimo. Or suppongasi per un caso stravagante che il principe facesse adulterare tutte le acque della città. Eccovi come la podestà temporale indirettamente renderebbe invalido il battesimo, in quanto che sottrarrebbe la materia necessaria al sacramento. Sarebbe sempre vero che la Chiesa avrebbe in *actu primo* la podestà di amministrare il battesimo, ma in *actu secundo* non lo potrebbe amministrare se il principe non le accordasse la materia necessaria al sacramento. Così pure, nel caso nostro, il matrimonio come sacramento dipende dalla Chiesa; ma la materia del matrimonio che è il contratto civile dipende dalla podestà temporale: può dunque la potestà temporale invalidare il matrimonio sottraendone la materia, cioè la legittimità del civile contratto.

Noi risponderemo prima di tutto che, in ordine al matrimonio, intervenga in esso o no un contratto civile, sarebbe una quistione di nome e non di sostanza. Siavi o non siavi questo contratto civile nel matrimonio, egli non è certamente nè la materia totale nè parziale del sacramento. In secondo luogo, tra i cristiani non fa mestieri di contratto civile, posto il contratto spirituale. Bastano per il buon ordine civile le pene e le leggi civili, senza entrare nella sostanza, nella natura e nella validità del contratto matrimoniale, il quale è abbastanza determinato dal gius divino e dal gius ecclesiastico. Nè si proverà mai che il matrimonio sia un contratto civile elevato da Gesù Cristo all'essere di sacramento; ma sì bene che egli è un contratto di gius divino all'essere di sacramento.

Ma noi, larghi conceditori, vogliamo ammettere colle debite riserve che si associi nel matrimonio un contratto civile, e concediamo pienamente al principe tutta l'ingerenza cui ha diritto in contratto di simile natura. Che cosa si potrebbe pretendere di più? Ma che cosa è mai il contratto civile? È quello che dà un'azione legittima nel foro esterno, *qui parit actionem in foro externo*, e aggiungiamo per più chiarezza nel foro esterno civile. Un contratto può essere giusto legittimo e obbligatorio nel foro interno quando sia fatto secondo la legge naturale e divina, ma se non è rivestito delle solennità richieste dalle leggi del principe, non avrà valore nè obbligazione nel foro esterno, e resterà nella sua natura, come dicono, di patto nudo. Ciò premesso, non v'ha dubbio che il principe può apporre al contratto matrimoniale alcune solennità, senza le quali questo contratto possa considerarsi come invalido per gli effetti civili. Questo è ciò che accordano alla podestà politica tutti i teologi dietro la scorta di s. Tommaso (lib. 4 *Sentent.*, dist. 34, q. 1, art. 1, in resp. ad 4). Noi dunque accordiamo che un contraente senza le solennità civili sarà persona illegittima al contratto civile del matrimonio, ma non per questo unicamente sarà persona illegittima al contratto sacro, *che è la materia* del sacramento del matrimonio. E perchè? Eccone la ragione colla scorta di s. Tommaso: *Dicendum quod matrimonium non tantum est sacramentum, sed etiam est in officium. Et ideo magis subjacet ordinationi ministrorum Ecclesiae, quam baptismus, qui est sacramentum tantum: quia sicut contractus et officia humana determinantur legibus humanis; ita contractus et officia spiritualia, lege Ecclesiae* (lib. 4, *Sentent.*, dist. 40, quest. unic., art. 4, ad 2). Poteva spiegarsi più chiaramente il santo dottore? Non viene a dire in termini equivalenti che il contratto matrimoniale è determinato dalle leggi della Chiesa per essere un contratto spirituale in ordine a un sacramento? Rimanga pure alla podestà politica la sua autorità; nessuno glie la usurpa. Si dichiari pure invalido un contratto matrimoniale che non fu stipulato secondo le solennità da essa prescritte. Sì (chi lo nega?), egli non avrà valore; ma si badi bene: non avrà valore nel foro civile. E che vuol dire *non avrà valore nel foro civile?* Vuol dire che nón darà azione legittima ai contraenti nella società politica, perchè questo alla fine, e non altro, è l'effetto della invalidità di un contratto civile. Ma se mai la Chiesa giudicherà quell'istesso contratto nel foro interno della coscienza esser valido in ordine al sacramento, quel contratto sarà materia valida del sacramento ed il matrimonio sarà indissolubile in faccia alla Chiesa. E perchè? Perchè non il contratto civile, ma il contratto naturale, divino, spirituale, ecclesiastico è la materia del sacramento del matrimonio; e i contratti e gli ufficî spirituali vengono determinati dalla legge della Chiesa: *Determinantur contractus et officia spiritualia* (così s. Tommaso) *lege Ecclesiae. Prohibitio legis humanae non sufficeret ad impedimentum matrimonii, nisi interveniret Ecclesiae auctoritas, quae inde etiam interdicat* (l. 4 *Sent.*, dist. 42, q. 11, art. 2, ad 4).

Stabilita adunque e provata la verità di questa tesi, cioè che il contratto civile non è la materia del sacramento del matrimonio, ma bensì il contratto naturale, divino, spirituale ed ecclesiastico, tutte le tesi, tutte le difficoltà, che sono state promosse o per togliere o per imbarazzare la podestà della Chiesa intorno al matrimonio e alle cause matrimoniali, restano sventate da se stesse. E in conseguenza pretendiamo che la verità da noi enunciata sia il filo sicuro che può farci uscire da un labirinto in cui ci vorrebbero involgere i falsi politici per togliere alla Chiesa la direzione e ispezione di questo sacramento. Imperocchè avendo la Chiesa un' autorità esclusiva sul contratto matrimoniale in ordine al sacramento, e dipendendo la materia del sacramento del matrimonio privativamente dalle disposizioni della Chiesa, non resta alla podestà civile più nessun titolo e nessun appiglio d'influenza nè diretta nè indiretta su questo sacramento, e sulle cause ad esso appartenenti e connesse. Egli è del pari evidente che non gli rimane nessuna influenza che possa dirsi lecita o valida su tal materia. È qui dove hanno imbarazzata a parer nostro, senza avvedersene, l'autorità della Chiesa alcuni dottori cattolici, che furon poi costretti a concedere all' autorità politica

Digitized by Google

sulla materia del sacramento una potestà indiretta, almeno valida, se non lecita. E perchè? Perchè hanno accordato ed ammesso che il contratto civile è la materia del sacramento del matrimonio e dato appiglio alla parità prodotta da alcuni scrittori, cioè che, siccome può chiunque invalidare il sacramento del battesimo col corrompere ed alterare sostanzialmente l'acqua naturale, che è la materia necessaria di questo sacramento; così potrà il principe validamente ed anche lecitamente irritare il sacramento del matrimonio col porre qualche impedimento al contratto civile, che è subordinato alla sua potestà e che insieme è materia necessaria del sacramento del matrimonio.

Una tal parità non può aver luogo tosto che sia stabilita questa verità, che la materia è il contratto naturale divino, spirituale, ecclesiastico, e non il contratto civile. Diciamo che non può più farsi luogo a provare nè la liceità nè la validità dell'irritazione, benchè indiretta, del principe intorno al matrimonio come sacramento. E in quanto alla liceità, è troppo manifesto; perocchè il principe non gode nessuna autorità sopra un contratto divino, spirituale ed ecclesiastico. In quanto poi alla validità, diciamo che siccome il contratto che è materia del sacramento è un contratto sacro e spirituale che produce effetti spirituali, e che riconosce la sua obbligazione morale dalla libera volontà dei contraenti e dalla legge della Chiesa, quindi un tal contratto non è una sostanza materiale, che possa esser soggetta alla podestà di qualunque, come l'acqua elementare è soggetta a venire alterata e corrotta da un'azione fisica e materiale d'uomo, qualunque egli sia. No, non lo è nè per ragion del contratto in se stesso, che è sacro; nè per ragion degli effetti, che sono spirituali, nè per ragione della volontà che presta il consenso, la quale è libera e indipendente dall'azion fisica di un altro uomo, nè per ragione dell'obbligazione che ne risulta, la quale è tutta morale. Soltanto può renderlo invalido, per questa parte, chi ha la legittima autorità di dirigere un contratto sacro, di ordinarlo a produrre degli effetti spirituali, d'irritare moralmente il consenso delle parti, e di autorizzare od impedire l'obbligazione morale che ne risulta. Ma tale autorità nè moralmente nè fisicamente compete al principe, come abbiamo dimostrato. Dunque al principe non compete una podestà lecita o un'influenza legale e valida ad effetto d'irritare la materia del sacramento del matrimonio.

Conchiudiamo. Il contratto matrimoniale è nella sua radice un contratto naturale e divino, il quale rivestito delle solennità civili ha valore nel foro civile in ordine ai soli effetti civili. Queste solennità civili non rendono nè valido nè invalido il sacramento, ma risguardano le sole temporalità dell'unione coniugale, cioè la dote, i diritti di eredità, le donazioni tra coniugi ed altre simili disposizioni. Questo contratto civile può stare insieme collo spirituale, non v'è dubbio; ma presso i cristiani non costituisce la materia del matrimonio nel foro della coscienza. Si distinguano pure, se si voglia, i due contratti quanto alla forma; ma nella sostanza il contratto è unico. Così che, escluso il sacramento, manca assolutamente qualsivoglia contratto matrimoniale, e il così detto matrimonio non solo è solubile, ma deve sciogliersi nel foro della coscienza. Di che conseguita in pratica (e ci si perdonino le ripetizioni con diverse parole) che per un cristiano non vi può essere matrimonio indissolubile, se non è celebrato innanzi alla Chiesa; e per contrario sarà sacramento, e indissolubile, purchè rivestito delle essenziali solennità ecclesiastiche, benchè gli manchino le solennità civili.

Questa è la dottrina della Chiesa cattolica, contro la quale potranno schiamazzare quanto vorranno i legulei, e tramare quanto loro piace le podestà laiche con leggi contrarie; ma nè i latrati dei primi nè le vessazioni dei secondi infermeranno i dommi di fede e i canoni e i decreti della Chiesa che ne sono i corollarî. Chiunque sia veramente cattolico è obbligato a credere a tale dottrina e ad uniformarvisi colla mente e col cuore; perciocchè circa le cose spirituali la loro coscienza non dipende dalla podestà laica, cui Iddio non concesse giurisdizione spirituale di sorta, nè arbitrio di variare una virgola delle sue leggi. Questa dottrina della Chiesa in ordine al matrimonio avrà una più larga dichiarazione nell'articolo seguente dove ci occuperemo esclusivamente del così detto *matrimonio civile*, dichiarazione che esige la presente condizione delle cose e dei tempi. E fu questa condizione di cose e di tempi che nel dicembre del cessato anno 1864 spinse la vigilanza del supremo Pastore della Chiesa ad avvertire i fedeli di stare in guardia contro assai errori circa la fede cattolica, che uomini perversi, rivestendoli col lenocinio di studiati sofismi e impiastricciandoli colla vernice di un'eloquenza bugiarda e seduttrice, vanno spargendo in mezzo al gregge cristiano per contagiarlo della peste dell'eresia. Fatta precedere la celebre enciclica *Quanta cura*, colla quale impartì il beneficio di un giubileo parziale a tutta la cristianità, come appendice alla medesima diede un elenco di 80 proposizioni condannate già dalla Chiesa, tra le quali annoverò le seguenti, relative ai moderni errori sulla materia del matrimonio:

1ª » Nulla ratione ferri potest Christum evexisse matrimonium ad dignitatem sacramenti. — Litt. apost. *Ad apostolicae*, 22 augusti 1851.

2ª » Matrimonii sacramentum non est nisi quid contractui accessorium ab eoque separabile, ipsumque sacramentum in una tantum nuptiali benedictione situm est. — Litt. apost. *Ad apostolicae*, 22 augusti 1851.

3ª » Iure naturae matrimonii vinculum non est indissolubile, et in variis casibus divortium proprie dictum auctoritate civili sanciri potest. — Litt. apost. *Ad apostolicae*, 22 augusti 1851; alloc. *Acerbissimum*, 27 septembris 1852.

4ª » Ecclesia non habet potestatem impedimenta matrimonium dirimentia inducendi, sed ea potestas civili auctoritati competit, a qua impedimenta existentia tollenda sunt. — Litt. apost. *Multiplices inter*, 10 iunii 1852.

5ª » Ecclesia sequioribus saeculis dirimentia impedimenta inducere coepit, non iure proprio, sed illo iure usa, quod a civili potestate mutuata erat. — Litt. apost. *Ad apostolicae*, 22 augusti 1851.

6ª » Tridentini canones qui anathematis censuram illis inferunt qui facultatem impedimenta dirimentia inducendi Ecclesiae negare audeant, vel non sunt dogmatici vel de hac mutuata potestate intelligendi sunt. — Litt. apost. *Ad apostolicae*, 22 augusti 1851.

7ª » Tridentina forma sub infirmitatis poena non obligat ubi lex civilis aliam formam praestituat, et velit hac

Digitized by Google

nova forma interveniente matrimonium valere. — Litt. apost. *Ad apostolicae*, 22 augusti 1851.

8ª » Bonifacius VIII votum castitatis in ordinatione emissum nuptias nullas reddere primus asseruit. — Litt. apost. *Ad apostolicae*, 22 augusti 1851.

9ª » Vi contractus mere civilis potest inter christianos constare veri nominis matrimonium; falsumque est, aut contractum matrimonii inter christianos semper esse sacramentum, aut nullum esse contractum, si sacramentum excludatur. — Litt. apost. *Ad apostolicae*, 22 augusti 1851; Lettera di S. S. PIO IX al re di Sardegna, 9 settembre 1852; Alloc. *Acerbissimum*, 27 septembris 1852; Alloc. *Multis gravibusque*, 17 decembris 1860.

10ª » Caussae matrimoniales et sponsalia suapte natura ad forum civilem pertinent. — Litt. apost. *Ad apostolicae*, 22 augusti 1851; Alloc. *Acerbissimum*, 27 septembris 1852.

» *N. B.* Huc facere possunt duo alii errores de clericorum coelibatu abolendo et de statu matrimonii statui virginitatis anteferendo. Confodiuntur, prior in epist. encycl. *Qui pluribus*, 9 novembris 1846; posterior in litteris apost. *Multiplices inter*, 10 iunii 1851. »

MATRIMONIO CIVILE. Non abbiamo di che affaccendarci per offerire ai nostri leggitori una trattazione sul così detto *matrimonio civile*, essendo tale e tanta la luce sparsa su questo argomento da scrittori dottissimi, che nulla possiamo aggiungere a quanto si è già detto. Il nostro cómpito si riduce adunque a scegliere tra le molte scritture pubblicate quella che meglio per brevità e per chiarezza possa convenire all'indole di questo dizionario. E noi, passatene a rassegna moltissime, a ragioni vedute ci siam determinati a preferire quanto ebbe a dirne il chiarissimo canonico e professore Guglielmo Audisio in quella stupenda opera che pubblicò in Roma col titolo di *Diritto pubblico della Chiesa e delle genti cristiane*. E se abbiamo dato nel segno ce lo saprà dire chi legge, incontrando la più severa e compiuta argomentazione congiunta a mirabile sobrietà di parole. L'illustre pubblicista scriveva nel 1863, ed alludeva a quel progetto di legge sul matrimonio civile, il quale felicemente abortì per la superiorità di un solo voto nella Camera del Senato di Torino. E noi valutiamo quanto sia stata grande l'amarezza del cuore di lui allorchè, a dispetto di avere con quella sua scrittura dimostrato da qual precipizio sociale e morale erano stati preservati i subalpini nell'anno 1852, ha dovuto sapere che in questo anno 1865, nella sua patria, le due Camere legislative, postergato ogni sentimento di cristianesimo, han compiutamente dissacrato il matrimonio, e sancito tale una legge da non essere per la sua applicazione nemmen vietato il caso possibile di sponsalizie legali tra un cattolico vescovo (apostata) con una maomettana, nè quello di un israelita con una monaca; e per la medesima applicazione consentito a chi abbia celebrato un matrimonio cristiano in faccia alla Chiesa di stringere un patto di adulterio con altra donna innanzi al sindaco, e per le catene legali interdettogli, ancorchè convertito, di abbandonar la concubina legale, per far ritorno a quella sua moglie che pel vincolo sacramentale è la sua unica moglie legittima!

Prima di entrare negli argomenti del citato Audisio, tengasi conto di ciò che abbiamo detto nell'articolo precedente, e specialmente nel capo 3°. E poichè non ci piace interrompere il dettato dell'illustre scrittore, riferiamo fin d'ora alcuni brani della lettera che in proposito del matrimonio civile indirizzava il regnante pontefice Pio IX al re di Sardegna nel 1852, come risposta ad una interpellazione con cui quel sovrano, allorquando credette di poter fino a certo segno cedere alle insistenze dei suoi ministri, chiedeva l'avviso del pastore e dottore supremo della cristianità. I brani di questa lettera che trascriviamo varranno, se non altro, a far conoscere a quei che non hanno ancora perduto il ben della fede, quale sia il carattere del matrimonio civile in faccia a Dio ed alla Chiesa, e di risposta alla triviale obbiezione di tantissimi, i quali ripetono a iosa di non intendere come si faccia tanto rumore dalla Chiesa per cosa che essa permette in Francia ed altrove.

« È domma di fede essere stato elevato il matrimonio da nostro Signor Gesù Cristo alla dignità di sacramento; ed è dottrina della Chiesa cattolica che il sacramento non è una qualità accidentale aggiunta al contratto, ma è di essenza al matrimonio stesso; cosicchè l'unione coniugale tra i cristiani non è legittima, se non nel matrimonio sacramento, fuori del quale non vi è che un pretto concubinato. Una legge civile che, supponendo divisibile pei cattolici il sacramento dal contratto di matrimonio, pretenda di regolarne la validità, contraddice alla dottrina della Chiesa, invade i diritti inalienabili della medesima, e praticamente parifica il concubinato al sacramento del matrimonio, sanzionando legittimo l'uno come l'altro.

» Nè la dottrina della Chiesa sarebbe posta in salvo, nè bastantemente sarebbero garantiti i diritti della Chiesa stessa, ove venissero adottate nella discussione del Senato le due condizioni accennate dai ministri della Maestà Vostra: 1° cioè, che la legge tenga per validi i matrimonî, regolarmente celebrati al cospetto della Chiesa; 2° che, quando siasi celebrato un matrimonio che la Chiesa non riconosce per valido, la parte, che più tardi vuole uniformarsi ai suoi precetti, non sia tenuta di perseverare in una convivenza condannata dalla religione. Imperciocchè in quanto alla prima condizione, o s'intendono per validi i matrimonî regolarmente celebrati avanti alla Chiesa, e in questo caso la disposizione della legge è superflua, che anzi sarebbe una vera usurpazione del potere legittimo, se la legge civile pretendesse di conoscere e giudicare se il sacramento del matrimonio sia stato regolarmente celebrato *in faciem Ecclesiae;* o si vogliono intendere per validi avanti la medesima quei soli matrimonî contratti *regolarmente*, cioè secondo le leggi civili, ed anche in questo caso si va a violare un diritto, che è di esclusiva competenza della Chiesa.

» Per la seconda condizione poi, lasciandosi ad una delle parti la libertà di non perseverare in una convivenza illecita, stante la nullità del matrimonio, perchè non celebrato innanzi la Chiesa nè in conformità alle sue leggi, si lascierebbe sussistere come legittima avanti al potere civile una unione, che viene dalla legge condannata. Ambedue poi le condizioni non distruggendo il supposto, dal quale parte la legge in tutte le sue disposizioni di separare cioè il sacramento dal contratto, lasciano sussistere la opposizione di sopra ricordata tra la legge stessa e la dottrina della Chiesa intorno al matrimonio.

» Non vi è pertanto altro mezzo di conciliazione che,

Digitized by Google

ritenendo Cesare quello che è suo, lasci alla Chiesa ciò che ad essa appartiene. Il potere civile disponga pure degli effetti civili che derivano dalle nozze, ma lasci alla Chiesa il regolarne la validità fra i cristiani. La legge civile prenda le mosse dalla validità od invalidità del matrimonio, come sarà dalla Chiesa determinata, e partendo da questo fatto, che è fuori della sua sfera il costituirlo, disponga allora degli effetti civili.

. . . . . .

» Vostra Maestà aggiunge che queste stesse leggi, le quali sono in vigore presso certi Stati limitrofi al regno del Piemonte, non hanno impedito alla santa Sede di riguardarli con occhio di benevolenza e di amore. A questo risponderemo che la stessa santa Sede non si è mai acquietata sui fatti che si citano, e sempre ha reclamato contro queste leggi appena ne conobbe l'esistenza, conservandosi anche adesso ne' nostri archivî i documenti delle fatte rimostranze; ma queste proteste non hanno mai impedito nè impediscono di amare i cattolici di quelle nazioni, che furono costrette a sottoporsi all'esigenza di queste leggi. Dovremo forse non amare i cattolici del regno di Vostra Maestà, quand'anche si trovassero nella dura necessità di subire questa legge? Mai no! Diremo di più: Dovranno in noi cessare i sentimenti di carità verso la Maestà Vostra nel caso si trovasse trascinata (che Dio nol permetta mai) a sanzionarla? La nostra carità si raddoppierebbe, e con zelo maggiore dirigeremmo più fervide preghiere a Dio, supplicandolo a non voler ritrarre la sua mano onnipotente dal capo di Vostra Maestà e a volerla soccorrere più che mai coi lumi e colle ispirazioni della sua grazia.

» Intanto però non possiamo a meno, anzi sentiamo tutto il debito che ci corre, di prevenire il male per quanto da Noi dipende, e dichiariamo a Vostra Maestà che, se la santa Sede ha reclamato altra volta contro questa legge, oggi più che mai è stretta dal dovere di farlo verso il Piemonte, e nei modi i più solenni, perchè appunto il Ministero di Vostra Maestà invoca gli esempî di altri Stati, dei quali funesti esempî incombe a Noi il dovere di impedire la riproduzione, ed anche perchè, procedendosi allo stabilimento di una tal legge in tempo che sono aperte le trattative per la conciliazione di altri affari, una tal circostanza potrebbe forse somministrare l'occasione di far supporre che vi fosse una qualche connivenza per parte della santa Sede. Ci sarebbe veramente penoso un tal passo, ma come esonerarcene avanti a Dio, che ci affidò il regime della sua Chiesa, e la custodia de' suoi diritti? »

Facciamoci ora a riportare la dotta disquisizione dell'Audisio: « La rivoluzione ha per insegna O TUTTO O NULLA. Ben inteso che ella può collegarsi col fascio repubblicano e colla corona reale; e che, se non tocca lo scopo di uno slancio, ci va però di buon portante. Già vedemmo come ella s'incorporasse legalmente la Chiesa, ed ora la vedremo far le sue prove sulla famiglia, la quale e decoro e solidità e dignità riceve dalla santità coniugale, benedetta da Dio, e consistente nell'unità dell'uomo e della donna, col vincolo sacro dell'indissolubilità. Forse la necessità di salvar dal precedente naufragio qualche avanzo religioso, piegava il nobile animo del Portalis a subire l'indegnità del suo servizio. Rigettando i suoi falsi principî, noi stabiliremo i veri intorno al matrimonio cristiano.

» Egli comincia così la parte della relazione che a quello riguarda: « La materia dei matrimonî domanda un'attenzione particolare. Anticamente essi erano celebrati avanti il proprio curato dei contraenti, il quale era in un tempo ministro del contratto in nome dello Stato, e ministro del sacramento in nome della Chiesa. Questa confusione di poteri differenti, confidati alla stessa persona, comunicò alle idee ed ai principî una simile confusione. Alcuni teologi hanno creduto e credono ancora che veri matrimonî non siano fuorchè i celebrati in faccia della Chiesa. Questo errore genera funeste conseguenze: poichè avviene che sposi ingannati o poco istruiti, non osservando la legge della repubblica, si maritano avanti al prete senza presentarsi all'officiale civile, e con tali unioni, che la legge non riconosce, compromettono lo stato dei loro figli e la solidità stessa del loro contratto. Allontaniamo questo disordine, e illuminiamo i cittadini sopra un oggetto dal quale dipende la tranquillità delle famiglie. »

» Questo tratto, in cui si discorre del matrimonio cattolico, è insigne per falsità e per incoerenze. 1° È falso che il prete assistente al matrimonio siasi mai detto o pensato ministro del contratto in nome dello Stato, e in nome della Chiesa ministro del sacramento; ma sempre e semplicemente rappresentante della Chiesa per ogni riguardo. Perocchè è falso 2° che nel matrimonio cattolico si separi realmente il contratto (quasi appartenenza dello Stato) ed il sacramento (come appartenenza della Chiesa). Ma è bensì il matrimonio un tutto indivisibile, in cui il contratto si eleva alla dignità del sacramento: ond'esso è tutto o niente. Quindi è falso 3° che sia nata confusione d'idee o di principî a questo riguardo.

» La confusione al contrario ed errori grandissimi stanno nella mente del relatore. Poichè non alcuni teologi, ma tutti, senza eccezione, tengono che vero matrimonio, rispetto al vincolo, non può essere fra i cattolici, se non il celebrato in faccia e secondo le leggi della Chiesa cattolica; sebbene, per gli effetti civili, bisognevole delle solennità civili. Questa è chiarezza d'idee e di principî, e questo insegnano tutti i teologi per la tranquillità della coscienza e delle famiglie. Resta poi vero che, omettendosi le solennità civili, si compromette lo stato civile della prole; ma è falso che si comprometta la solidità del contratto, rispetto al vincolo matrimoniale.

» Con tali errori sopra la teorica elementare del matrimonio, se ne scioglieva la natura, e se ne alterava il potere costituente e regolatore. Del qual potere così parla il Portalis: « Regolare i matrimonî è generalmente ufficio della società: testimonio l'uso di tutti i governi, popoli e nazioni. È una necessità assoluta e indispensabile, è un diritto essenziale e inerente ad ogni ben ordinato governo, il quale non può abbandonare alle passioni e alla licenza le condizioni di un contratto il più necessario di tutti i contratti, essendo la base e il fondamento del genere umano. »

» L'oratore in queste parole si accosta al vero, ma non lo raggiunge. È vero che la società sempre ebbe cura del matrimonio; ma non la società civile, bensì la religiosa: testimonî tutti i governi, popoli e nazioni; testimonio il Diritto romano, che delle tre specie di matrimonî, *cœmptione*, *usu et confarreatione*, l'ultimo solo stimò vero, perchè religioso. *Coniunctio maxime religiosa*, detto da Plinio; e di cui onoravansi i patrizî: *patricios*

Digitized by Google

confarreatis parentibus genitos (Tac., *Ann.*, lib. 4, c. 16). Testimonio vivente il delicatissimo Augusto, che rapisce Livia, sposa incinta di Tiberio Nerone, e ne consulta non il pretore, non il senato, ma i sacerdoti; *et consulti per ludibrium pontifices an, concepto foetu, necdum edito partu, rite nuberet* (Tac., *Ann.*, lib. 1, c. 10). Cosa mirabile! quel Diritto supremamente legalizzatore, non erasi ardito di sottrarre il matrimonio alla religione. E questa, avverte Cuiacio, fu sempre legge dell'antica Roma: *Est autem titulus hic de ritu nuptiarum, quod* PONTIFICALE VERBUM EST: *nam et quas fas esset duci,* PONTIFICUM NOTIONEM *fuisse intelligimus ex Tacito et Dione* (Cuiac., tom. 1, p. 783). E così tutte le nazioni antiche hanno attestato la divina origine e la natura religiosa del matrimonio. Onde il Portalis ci pone al bivio di doverlo credere o illuso o illusore in un sì grave e universal punto della storia e della legislazione.

» E l'illusione si fa più grave, passando dalla storia al diritto in questa forma: « Il matrimonio è un contratto appartenente, come tutti gli altri, al dominio della podestà secolare, regolatrice unica dei contratti. Io invoco i principî attestati dal cancelliere di Pontchartrain in una lettera del 3 settembre 1712, da lui indirizzata al primo presidente del parlamento di Besanzone. In questa lettera il cancelliere, dopo aver distinto il MATRIMONIO DAL SACRAMENTO DEL MATRIMONIO, stabilisce che il MATRIMONIO IN SE è un'appartenenza della podestà civile; che al solo matrimonio contratto nella forma richiesta dalla legge civile, può applicarsi il sacramento; che la benedizione nuziale, applicata ad un matrimonio non ancora esistente (secondo la legge civile), sarebbe un accidente senza soggetto, e che un tale abuso sarebbe intollerabile. »

» Qui è il *maximum* della sofistica leguleia. Principio generale: « Il matrimonio è contratto; dunque appartiene al potere civile, unico regolatore dei contratti. »

» Risposta. È contratto in un senso eminente e *sui generis*, concedo; nel senso volgare, nego. Sì, è contratto perchè due spiriti immortali si stringono in un volere il più sacro e indissolubile, e non riguardante le cose, ma le loro viventi e libere persone. Per simbolo fu detto *coëmptio* dall'antico romano, quando per la schiavitù civile e domestica, legalmente si vendeva e si comprava la carne umana: ma che ora il consenso coniugale di persone libere si ponga nella volgare linea dei contratti che hanno per obbietto le cose e gli animali, è arroganza e viltà da scriversi nel codice degli schiavi. Sì, il matrimonio è contratto, ma istituito immediatamente da Dio, e dato per sua dignità in custodia alla religione, come attestano i riti di tutte le nazioni. Le quali, per barbare che fossero, non pensarono mai che lo Stato avesse la barbara virtù di aggiogarle in matrimonio. E intesero che la sola religione in nome di Dio, e non lo Stato, è capace di saldare in una due volontà libere e immortali. Onde conseguenza inevitabile d'un contratto civile, sarà sempre il divorzio a volontà dei contraenti. Ma ora dovrebbesi intendere che la religione, e non lo Stato, ha l'accesso nel santuario dell'anima, dove annidano i casti pensieri e le brutali passioni; e che infine la religione, e non lo Stato, è capace di benedire e santificare la sorgente augusta delle umane generazioni. E dove si oscuri questa luce, diciamo pure che ripiombano sulla cristiana civiltà le ombre del più corrotto paganesimo.

» Dunque vergogna eterna al legislatore che ardisce di strappare il matrimonio a Dio, e dirlo suo! Vergogna al cancelliere di Pontchartrain, che ignorava le leggi e il catechismo della sua religione!

» Il Concilio di Trento nella sessione 24, sotto i canoni 1, 4 e 12, ha definito con anatema: 1° il matrimonio essere vero sacramento; 2° la Chiesa avere potuto costituire di sua autorità *impedimenta dirimentia*, cioè tali che rendon nullo ogni effetto naturale e divino del contratto e del sacramento; 3° le cause matrimoniali (almeno le spettanti al vincolo e alla validità dell'atto) appartenere ai giudici ecclesiastici. Questa dottrina esclude perentoriamente: 1° la distinzione del contratto governato dalla podestà civile, e del sacramento governato dalla Chiesa; 2° la necessità del contratto civile per la validità del sacramento; 3° l'erronea sentenza che dice il sacramento, senza il contratto civile, essere un accidente senza soggetto ed insussistente: che erano i tre punti del cancelliere, invocati dal Portalis. E questi mostravasi inoltre cattivo argomentatore, quando « dal riconoscersi presso gl'infedeli e i non cattolici, matrimonî legittimi nella ragione del contratto, quantunque dal sacramento non santificati, » inferiva egual cosa poter sussistere fra i cattolici. Perocchè nei primi sta il contratto naturale che non può stare nei secondi, essendo fra i cattolici elevato il contratto stesso alla dignità di sacramento; e soggetto per conseguente all'autorità governatrice dei sacramenti.

» Questo punto fondamentale, anzi reggente da se solo tutta la teorica del matrimonio, è dottrina cattolica, propugnata pure da ogni ortodosso gallicano, scriveudo il dottissimo Natale Alessandro: *Ecclesiae scilicet dispensationi matrimonium subjacet* QUATENUS CONTRACTUS EST AD SACRAMENTI DIGNITATEM EVECTUS (*De sacram. matrim.*, c. 2, a. 2). Coerentemente decretava il Tridentino inabili in certi casi i contraenti: *Eos sancta synodus ad sic contrahendum* INHABILES REDDIT; *et hujusmodi* CONTRACTUS IRRITOS ET NULLOS *esse decernit* (sess. 24, cap. 1).

» Chiarissime ed inappellabili sentenze, riconfermate tuttavia dall'autorevole magistratura dei pontefici, ripetendo Benedetto XIV, sì prudente e accuratissimo nel definire: *Qui praeter formam a se praescriptam, matrimonium contrahere attentat, eorum tridentina synodus non sacramentum modo, sed* CONTRACTUM IPSUM IRRITUM *diserte pronuntiat; atque et ejus verbis utamur, eos ad sic contrahendum omnino* INHABILES *reddit, et hujusmodi* CONTRACTUS IRRITOS *esse decernit.* Così scriveva il moderatissimo Benedetto ai missionarî d'Olanda il 14 settembre 1746. E Pio VI con nuove ragioni confermava la sentenza: *Dogma fidei est ut matrimonium quod ante adventum Christi nihil aliud erat nisi indissolubilis quidam contractus, illud post Christi adventum evaserit unum ex septem legis evangelicae sacramentis, a Christo Domino institutum. Hinc fit ut* AD SOLAM ECCLESIAM, *cui tota de sacramentis est cura concredita,* JUS OMNE AC POTESTAS *pertineat suam adsignandi formam* HUIC CONTRACTUI AD SUBLIMIOREM SACRAMENTI DIGNITATEM EVECTO (Pius VI ad episcopum montulensem, 16 septembris 1788). Ma bene il Tridentino, nel proemio alla sessione 24, conferiva la cagione della contraria dottrina negli aspiranti alla libertà della carne, LIBERTATEM CARNIS INTRODUCENTES; e Pio VIII doveva ritornare

Digitized by Google

sulla difesa dell'enciclica *Tradidit humilitati* del 24 di maggio 1829.

» Senonchè, nelle crisi politiche più bisognando i popoli della robustezza e libertà dello spirito; invece, loro s'insegna e si dà per legge la libertà della carne. E Pio IX, il 22 agosto 1851, condannava le seguenti proposizioni che Nepomuceno Nuytz razzolava da De Dominis, Launoio, Tamburini, Petzech, Le Plat, d'Outrepont: *Nulla ratione ferri posse Christum evexisse matrimonium ad dignitatem sacramenti. — Matrimonii sacramentum non est nisi quid accessorium, ab eoque separabile, ipsumque sacramentum in una tantum nuptiali benedictione situm esse. — Tridentinos canones non esse dogmaticos*, ecc. (eppure danno l'anatema).

» Con tali proposizioni il professore Nuytz armonizzava col parlamento, che nel progetto del matrimonio civile proponevasi di commettere quello che Mirabeau (*Monarchie prussienne*), al proposito di Kaunitz, ministro di Giuseppe II, chiamava « il più grande attentato del potere politico contro il potere religioso. » Pio IX dichiarava nuovamente la dottrina cattolica, con lettera del 19 settembre 1852 al re Vittorio Emanuele. Noi l'abbiamo messa con altri documenti nell'appendice alla nostra dissertazione intitolata *Il matrimonio civile e la ragion di Stato* (*Questioni politiche*, Napoli, 1854); alla quale rimettiamo il lettore per vedervi a prova di ragioni, di storia e di cifre, il pubblico succidume prodotto dal matrimonio civile. Una falange brutalmente rivoluzionaria contro ogni ordine civile s'ingrossa da questi uomini nati, non per colpa loro ma dei loro governi, senza famiglia, senza religione e senza patria. Perocchè la legge emancipando i genitori dalla religione, ed essi emancipandosi dalla legge civile, inettissima a legarli ed a scioglierli, succedono le unioni libere, ed i liberi abbandoni; e prole sventurata, incolta e furibonda contro la società, che sin dalla nascita empiamente la degradava.

» Eh! sì che empietà detestabile è il solo offrire una occasione legale ai padri di rimovere da se e dai figliuoli il sigillo onde il Redentore nobilita e santifica le umane generazioni. E gloria sia resa ai papi, che nei secoli della cruda o della incivilita barbarie, eroicamente lottarono contro a questa degradazione delle anime e contro alla lurida libertà della carne. Dio santificava la natura colla grazia: il legislatore dice di non impedire la grazia sacramentale, ma accordando gli effetti civili a chi la disprezza, tradisce la sua missione di cattolico, e quanto può, da se e dallo Stato la esiglia.

» Quest'argomento della restaurazione del matrimonio per la grazia del Redentore, era da Pio VIII incalzato nell'enciclica sopraccennata del 24 maggio 1829: *Quae enim maritalis conjunctio antea non alio spectabat, quam ut stirpem ex se gigneret in aevumque proferret, ea nunc a Christo Domino sacramenti dignitate aucta et coelestibus ditata muneribus*, GRATIA PERFICIENTE NATURAM, *non tam procreare ex se sobolem gaudet, quam educare illam Deo et divinae religioni, atque ita veri Numinis cultores propagari adnititur? Constat enim matrimonii hac conjunctione, cujus Deus auctor est, perpetuam ac summam* CHRISTI DOMINI CUM ECCLESIA CONJUNCTIONEM *significari, et arctissimam hanc viri uxorisque societatem sacramentum esse, idest* SACRUM SIGNUM *immortalis amoris Christi erga suam sponsam.* La mente ed il cuore sentono qui le sublimi armonie della natura e della grazia. Perchè fra i cattolici lo Stato cattolico dovrà rimanersi e mostrarsi *animalis homo?* È dottrina di s. Paolo che nel matrimonio cristiano è simboleggiata l'unione e la carità di Cristo colla Chiesa: *Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo et in Ecclesia* (*Eph.*, c. 5, v. 32). Si rammenti che nella dissoluzione della carne e nella sua ribellione alla legge della mente, faceva le maggiori rovine il peccato originale. E chi dice poi che l'analogia del matrimonio coll'unione casta e operosa di Cristo e della Chiesa, non sia un pensiero eminentemente ristoratore e santificatore; è uomo animale, e cessi di reggere le nazioni cristiane.

» Pertanto giustamente la Provvidenza ricoverava la santità del matrimonio nella tutela e nel governo della Chiesa; la quale, oltre al dovere generale di mantenerla, per il celibato poi dei suoi ministri provvedeva che neppure fosse possibile la tentazione di alterarla. Afferriamo il pensiero, e sviluppiamolo.

» Il secolo d'oro, il secolo d'Augusto, nella nostra dissertazione intorno al matrimonio e la ragion di Stato, l'abbiamo dimostrato il secolo del fango, per la degradazione dei maritaggi, per la licenza delle donne, per l'incostanza dei mariti, per la licenza dei divorzi, e per l'impotenza delle leggi. Ora in quell'abisso d'insaziate libidini, chi ritornava alla donna il suo decoro, alle discendenze la purità del sangue, e alle famiglie la santità, la solidità e le caste delizie? Non le leggi dello Stato, ma il matrimonio cristiano.

» E nei seguenti secoli, civili o barbari, chi proteggeva la dignità della donna sui troni e nei casolari, chi mantenne all'Europa la legittimità delle famiglie regnanti, chi allontanò la poligamia alla quale aprivano la porta i divorzi, chi risparmiò alle nazioni le armi civili, sollevate probabilmente dai divorzi e dal bastardume degli imperatori? Ancora il matrimonio governato dalla Chiesa e non dallo Stato.

» Che sarebbe divenuto il matrimonio nelle mani o sotto la legge d'un Boleslao II di Polonia, rapitore violento delle donne più nobili del suo regno, e repentino uccisore d'un vescovo che l'ammoniva de' suoi scandali? Che, sotto la legge d'un Enrico IV, violatore sfrenato di matronè e di vergini, e brutale a non doversi dire, verso l'imperatrice Prassede, onde essa ne appellava al legittimo difensore s. Gregorio VII ed al Concilio romano? E Filippo I, più cauto, era forse ben casto?

» Tempi barbari, si dirà. Ma era forse barbara l'Inghilterra di Enrico VIII? Non splendeva di piena luce il secolo di Leone X? E voi fareste protettor della donna, e legislatore e vindice della santità coniugale un Enrico VIII, il quale si generava di adulterio una figlia, la sposava, e dopo cinque mesi la mandava al patibolo; e coi divorzi e coi patiboli alternava poi gli anni della sua vita? E intanto la civile Inghilterra adorava Enrico, e adorava la Bolena, chiamata già dai francesi per le sue disonestà, come narra il Davanzati, « la Chinea inghilese e la Mula del re di Francia. » E la libera e nobile Inghilterra nuotava nel sangue e piegava la fronte al maggiore dei delitti, che è l'apostasia, per sollevare al trono un tal mostro di libidine. Ah! guai alla donna, guai alle dinastie, guai alle nazioni, se Dio non poneva in mano alla Chiesa il freno che regge a decoro e a santità il matrimonio!

» Perciò un brivido di orrore corse per l'Italia, quando

Digitized by Google

italiani pedanti, che hanno per gemme le sozzure gallicane, proposero per legge il matrimonio civile o sia l'adulterio legale. Era un'usurpazione dello Stato sopra la Chiesa, era una franchigia che volevasi accordata alla libertà della carne. Ma oramai è chiaro che ogni sottrazione fatta ai diritti della Chiesa, è un insulto a Dio e una sottrazione alla moralità e alla felicità dei popoli, con mostra di civiltà ricondotti alla barbarie. Sì, governi irreligiosi, fra gli acquisti materiali della civiltà, rinvertono i popoli alla pessima barbarie delle anime; e ripetiamo col Portalis, alquanto rinsavito nella relazione del Concordato: « Lo spirito irreligioso, trasformato in sistema politico, più che non si vuol credere, è vicino alla barbarie. » Del quale spirito il matrimonio civile è feconda propagine.

» Vi sarebbe dunque un temperamento per accordare intorno al matrimonio le ragioni della Chiesa collo Stato? Anzi riescirà spedito e facile, chi consideri la sostanza del matrimonio e le cause civili che ne sono le conseguenze.

» *Principio primo.* — Riservisi alla Chiesa la sostanza, cioè quanto riguarda la validità del matrimonio, come contratto e come sacramento.

» Segue dal sin qui dimostrato. E segue pure da un principio di ragion pubblica, enunciato dal Portalis sul conchiudere la sua relazione intorno al Concordato. « QUANDO, egli dice, SI AMMETTE UNA RELIGIONE, PER RAGION DI CONSEGUENZA SI AMMETTONO I PRINCIPII E LE REGOLE CHE LA GOVERNANO. » Questa è logica e vera ragion di Stato: perchè il tutto non è senza le sue parti. E parti vive della religion cattolica sono ai cattolici le sue leggi universali, le quali, dove siano irritanti, lo Stato dee averle per tali. Epperò ad un matrimonio cristianamente irrito, non è di sua competenza il compartire gli effetti civili, siccome non è di sua competenza il convalidarlo.

» Nè si opponga l'eguaglianza civile in faccia alla legge. La quale eguaglianza essendo civile, resti dunque nella sfera civile; e gli atti religiosi, quali sono i matrimoni, lasci al giudizio della religione: e così il matrimonio cattolico, protestante od ebraico, non abbiasi per civilmente legittimo, se non sia conforme a ciascun rito. L'eguaglianza civile rispetti le differenze religiose, e consacri poi gli effetti puramente civili. Altrimenti lo Stato non rispetta le religioni, ma le disonora e le calpesta: perchè qual più grave ingiuria e scandalo che dare la veste civile ad un atto che la religione disapprova e condanna? Da questo bivio non si esce: o non ammettere la personalità giuridica della religione verso lo Stato; o per ragion di conseguenza, ammettere e osservare i principi e le regole che la governano.

» Lo Stato ripugna dunque alla logica e alla convenienza ammettendo la religione e negando le conseguenze. E qui si mostra il doloroso e inutile travaglio del Portalis nel dissimulare la ridicola dissonanza della legge francese, che per massima rigettava il matrimonio dei preti, e civilmente lo approvava. Egli è felice nella giustificazione del celibato: l'antichità della legge; la purezza corporale, conveniente ai misteri sacri; le incessanti fatiche in servigio del culto e delle anime, non conciliabili colle distrazioni familiari; l'indole severa del sacerdozio cristiano; la sfiducia pubblica e il disprezzo dei preti maritati; ed infine la vergogna che presso le genti cattoliche subirebbe la Francia, quasi non più capace di produrre, come le altre, un clero in verità, per la sua continenza, padre spirituale della greggia: erano queste le buone ragioni, onde il Portalis veniva dimostrando la convenienza del ritenere civilmente la legge ecclesiastica del celibato.

» Sin qui la legge e l'oratore stavano in ragione; perchè, ammessa la religione cattolica, dovea ammettersi il celibato dei suoi ministri per conseguenza. Ma poi la legge e l'oratore ripugnavano al principio, escludendo l'impedimento dirimente, e accordando i diritti civili al matrimonio del prete, col divieto però d'ingerirsi per l'avvenire nelle opere del sacerdotal ministero. Il quale assurdo componimento, il Portalis, col laccio alla gola, così difende alla disperata: « Conseguentemente, senza indebolire il nervo della disciplina ecclesiastica, si conserva agli individui tutta la libertà e tutti i vantaggi guarentiti dalle leggi dello Stato. » Parole che suonerebbero più veritiere in questa sentenza. Conseguentemente, col dare un taglio al nervo della disciplina ecclesiastica, si conserva agl'individui tutta la libertà dell'apostasia, dello spergiuro e dello scandalo pubblico, che niuna legge dello Stato dovrebbe mai guarentire.

» A tale conseguenza immorale e assurda riesce lo Stato che usurpa a se, nei laici o nei preti, l'essenza del vincolo coniugale; e col pretesto dell'eguaglianza e degli effetti civili, ripudia la religione, e consacra l'ateismo. Il rimedio sta nel conservare alla Chiesa la sostanza del contratto e del sacramento, e lo Stato esser contento di registrarlo. Così a Londra, dopo il bill di Roberto Peel del 1836, la legge fa intervenire l'officiale civile nelle chiese cattoliche ed acattoliche per la registrazione civile del matrimonio religioso. E già è di soverchio un tale intervento: impossibile nei matrimonî di coscienza, giusta libertà da non doversi negare, quantunque in rarissimi casi; e forse impossibile in pericolo di morte, per ovviare a scandali, assicurar l'anima e legittimare la prole. E poi, di fiducia, scienza e prudenza, uno scriba civile sarà egli pari ad un pastor delle anime? Il parroco ed i registri parrocchiali, non sono titoli di più certa fede, che gli scriventi e le scritture d'ogni contado? Chi impedisce lo Stato di averne e di conservarne autentici esemplari? Ad ogni modo la prudenza della Chiesa ha reso inutile il formulismo e la burocrazia dello Stato, il quale, nell'accertare i contratti matrimonî, dee discretamente venir dietro alla Chiesa, e non precederla.

» Insomma valga il principio stabilito, e alla Chiesa si mantenga il governare la sostanza del matrimonio: 1° perchè sublime contratto, sin dall'origine del mondo istituito da Dio e ritenuto nel suo impero religioso, dal quale sottraendosi, fu spenta la moralità delle nazioni; 2° perchè, a restaurare moralmente e civilmente le nazioni, Gesù Cristo fece del contratto sì propriamente la base e l'essenzial materia del sacramento, che questo non sia un accessorio di quello, ma l'uno e l'altro formino indivisibilmente il matrimonio cattolico, sotto la presidenza di quell'autorità che amministra i sacramenti. Fermato questo primo principio di diritto naturale divino, e divino positivo, passiamo al secondo.

» *Principio secondo.* — L'enuncieremo colle parole dell'Héricourt, magistrato eccellente, e regalista e gallicano a sufficienza: « Se sia lite del vincolo e del sacramento, *du lien et du sacrement*, il giudicarne appartiene all'officiale ecclesiastico; e di rincontro, se degli interessi

Digitized by Google

temporali, appartenenti ai padri e alle madri, ai tutori e ai curatori, la sentenza è del giudice secolare » (*Lois eccl.*, p. 3, ch. 5, a. 1, n. 25).

» Tutta l'Europa cristiana, prima dell'ateismo legale della Francia, e prima del giuseppismo e del semiprotestantismo, conveniva nell'enunciata sentenza. Il tribunale laico non pronunciava sugli effetti civili, se prima l'ecclesiastico non aveva pronunciato sopra la validità del matrimonio, senza distinzione di contratto e di sacramento. Che più? Lo stesso protestantismo, negate al matrimonio le ragioni del sacramento, quello riteneva, anche nelle ragioni del puro contratto, sotto la giurisdizione della Chiesa e della coscienza, come ne attesta il dottissimo Boehmero: *Protestantes sequuntur jus pontificium: quamvis enim negent matrimonium esse sacramentum, existimarunt tamen majores nostri matrimoniales causas* AD CASUS CONSCIENTIAE *esse referendas.* Ed inferisce praticamente: *Proinde quaestio principalis (de successione) tamdiu suspendenda est, donec de causa natalium* IN FORO ECCLESIASTICO *fuerit cognitum (Jus eccl. protest.*, tom. 2, lib. 2, § 24-27).

» Ci spuntano i rossori, dovendo a governi cattolici ricordare la dottrina e la prammatica dei protestanti! Ma se ci rammarica per la patria nostra l'amore insano del forestierume, e la perduta sapienza italiana, e la licenza delle leggi che non fonda ma precipita le nazioni; ci conforta il vedere non solo l'episcopato italiano, ma i più nobili ingegni elevarsi pronti alla difesa. Fu primo Antonio Rosmini, che, senza le pretese della scienza, con eminente criterio scrisse un aureo volume « sulle leggi civili che riguardano il matrimonio dei cristiani, Torino, 1850. » Per lui trionfa la nobiltà del matrimonio cristiano. Ma il suo maggior trionfo è nel mettere a nudo la povertà scientifica dei nostri avvocati parlamentari e fiscali, fantasmi più che giureconsulti; i loro furti perpetui e di mal garbo fatti alla legge gallica, insipiente, atea, tirannica; e degni di legulei, tiranni delle proprietà, dei corpi e delle anime. Ed è vero: poichè, se l'uomo inganni la donna, negando di ricevere il sacramento dopo aver celebrato il contratto civile, quella ha perduto la dote; ha perduto il corpo, la legge non consentendo più altro matrimonio; e perderà l'anima, se obbedisce alla legge che per suo effetto civile la condanna al concubinato. Legge che incatena tutte le libertà, naturali, civili e religiose; legge degna dell'inferno, se l'inferno avesse leggi e legislatori. Si legga il Rosmini e s'impari quale tirannica libertà si venda alle nazioni.

» E si aggiunga la *Teorica dell'istituzione del matrimonio e della guerra moltiforme cui soggiace*, per Emiliano Avogadro, conte della Motta, Torino, 1853-1860. Sono quattro volumi, nei quali la materia vince la forma, e quella è tale per forza di speculazione filosofica ed ecclesiastica, da gloriarsene la religione e l'Italia. Del qual lavoro non diremo oltre, avendone già fatto apposita dichiarazione nell'opuscolo intitolato *Teorica del matrimonio e origine del matrimonio civile nel Piemonte*, ed inserito nel volume delle *Questioni politiche*. Ed agli stranieri che ci rimproverano, celebrità vere e positive mostrarsi rare in questo rivolgimento italiano, risponderemo additando il mare, che serba i tesori nel fondo, mentre gli aridi legni e le paglie vanno a galla.

» Ma siccome UN professore dell'università di Torino (Nepomuceno Nuytz, più sopra menzionato), forse a sua insaputa nella qualità di laico giureconsulto, rinnovava le proscritte dottrine; così, effetto di carità patria ci suggerisce di opporgli ancora altri due dottori della stessa università: il Gerdil nel *Trattato del matrimonio*, Roma, 1803; ed il Perrone, *De matrimonio christiano*, Romae 1858. Il Perrone, come ultimo, ordinava e raccoglieva; mentre il Gerdil apriva il cammino e segnava i termini della difesa. Di lui il Perrone: *Praecipuam laudem sibi comparavit in propugnanda catholica doctrina clarissimus cardinalis Gerdilius tum in defensione constitutionis dogmaticae* Auctorem fidei, *tum praesertim in apposito tractatu* De matrimonio, *quo solide et docte, prout solet, omnes potestatis ecclesiasticae osores, initium sumens ab omnium ducibus M. A. De Dominis et Launoio, refutavit atque devicit (De matrim.*, tomo 2, pag. 41). Al quale trattato del Gerdil fa compimento e corona l'elaboratissima dissertazione d'un altro barnabita: *Appendice al trattato del matrimonio, ossia frammenti teologici inediti del cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil*, Roma, 1861.

» Per comporre intorno al matrimonio le ragioni del popolo cristiano e dello Stato, si avrebbe negli accennati scrittori un emporio di scienza tanto sicuro e vasto, quanto sono anguste e inferme le officine dei fiscali e le aule dei parlamentari. »

Quantunque sin qui il chiarissimo pubblicista tratti direttamente del matrimonio civile, egli rientra incidentemente nella stessa materia nel titolo seguente, in cui discute *le tristi conseguenze che associa l'ateismo e la religione.* Noi crediamo utile il riferire quest'altro capitolo in quanto che in esso sono dichiarate alcune nozioni capitali utilissime per mettere in piena luce i tanti attentati politici (tra i quali il matrimonio civile), coi quali, ingannando i popoli con menzogne di utilità civile, si mira a sterminare ogni diritto naturale e religioso.

« Alla Francia dell'89 va debitrice l'Italia della lebbra o cancro legale, che invase gli occhi e la mente (se non il cuore) dei nuovi legislatori, ovunque si tratti di accordo fra la Chiesa e lo Stato. Ma più compassione meritano i francesi che gl'italiani.

» La Francia, esempio unico al mondo, creava più che una barbarie, più che un inferno, proclamava l'ateismo; e nasceva la legge atea, careggiata ancora dai figli della rivoluzione. Nel 1801 cessava l'ateismo per una parte, ma la legge rimaneva atea; o piuttosto ateismo e religione entravano in lotta nella sventurata legislazione della Francia.

» Qual meraviglia, se i francesi legislatori e giureconsulti, stretti fra la religione e l'ateismo, toccavano la sublimità dell'assurdo? Ma più strana maraviglia è che i grandi fiscali e legislatori italiani, come pulcini che allora aprissero gli occhi, e pure vantando la nazionale rigenerazione, e debitori di leggi cattoliche ad un popolo fermamente cattolico; corressero tuttavia, scolaretti servili, alla scuola atea della Francia, e rubacchiandovi alcune frasi, venissero a ripetere in Italia che essi colle nuove leggi « CREEREBBERO LA PIU' SEVERA MORALE, IMPEDIREBBERO LE MALSICURE UNIONI, NON PIU' ABBANDONATI I MATRIMONI AL CASO ED ALLA LICENZA DELLE PASSIONI. » Togate ridicolaggini che l'Italia udiva, non ha molto, da chi si proponeva di portarle in casa il concubinato e l'adulterio civile, per saggio del loro potere creativo d'una più severa morale.

Digitized by Google

» Un figlio della rivoluzione, un uomo dell'89 e vittima del 93, Claudio Fauchet, sentì tanto assurda la pretesa che lo Stato, cioè i fiscali ed i parlamenti si costituiscano in definitori della morale, che in questa forma incalzava i colleghi: « Voi ci obbiettate: L'autorità dei governi sopra i contratti, sopra la giustizia distributiva e commutativa, sopra i matrimonî e sopra gli atti relativi alla morale ed ai sacramenti (ammessa l'autorità della Chiesa), che cosa diverrà? Essa diverrà ciò che deve essere: UN'AUTORITÀ PURAMENTE ESECUTRICE. Le leggi civili non potranno mai CREAR LA MORALE: esse dovranno sempre seguirla e farla rispettare. VOI AVETE PER LA PRIMA DELLE VOSTRE LEGGI, BASE DI TUTTE LE ALTRE, UNA RELIGIONE. Bisogna dunque lasciar tutti i garbugli che certi teologi e giureconsulti di Francia e d'Alemagna per adulare il dispotismo dei principi e dei tribunali, inventarono sul matrimonio, per esempio, considerato come sacramento, e nelle sue relazioni colla morale. Questa è competenza pura della Chiesa. Ciò che ella ha statuito nel Concilio di Trento, è superiore a tutti gli attentati dei troni, e lega sovranamente le coscienze. Vi ha sacramento dove la Chiesa dice che vi ha sacramento; VI HA BUONI COSTUMI DOVE LA CHIESA DICE CHE VI HA BUONI COSTUMI. Tutte le potenze temporali non potranno cambiare un iota alla verità di questi principî. I vescovi sono soggetti ai principi: nel temporale, sì; nello spirituale, no. Sono bensì i principi soggetti nello spirituale alla Chiesa. Tutto si confonde senza queste distinzioni. Popoli e re, voi dipendete egualmente da Dio, *cioè dalla* verità, dalla giustizia e dalla morale, in una parola, dalla religione, senza la quale non esiste nè virtù vera nè diritti inviolabili nè positiva società » (*Disc. sur la relig. nationale*, Paris, 1789).

» Perchè i nostri ministri dell'istruzione pubblica e del culto, i nostri deputati e senatori, non si contentarono di riconoscere, come fecero i liberali non ancora atei dell'89, la religione per la prima delle leggi, e qual base di tutte le altre? Perchè non riconoscersi, rispetto alla morale e alla religione, per autorità non mai costituente, ma puramente esecutrice? Per aggiungere alla bestemmia il ridicolo di professarsi essi stessi i gran maestri, i creatori e distributori della severa morale, nel mezzo del secolo XIX, e all'Italia cattolica, quasi ad un popolo immorale e selvaggio? Imparassero il catechismo insegnato loro da Claudio Fauchet; e quest'altra lezione, che loro invia Onorato Richetti di Mirabeau!

« Il matrimonio ha qui solo da servirci di esempio a dimostrar l'osservanza che lo Stato cattolico o acattolico, per rispetto ai sudditi cattolici, dee senza eccezione alle leggi della Chiesa: » Kaunitz, ministro di Giuseppe II, al nunzio Garampi rispondeva con orgoglio degno d'un ministro del basso impero. E Mirabeau, usando l'ironia e poi la sferza: « Ecco senza dubbio una risposta degna dell'autorità sovrana; ma è degna risposta di un principe cattolico, apostolico, romano, ossequente ai canoni del Concilio di Trento, che al cattolicismo anche il meno oltramontano segna la regola della fede? Il Concilio di Trento vieta al potere secolare di mischiarsi nelle cause matrimoniali: *Si quis dixerit, causas matrimoniales non spectare ad judices ecclesiasticos, anathema sit;* così il dodecimo canone della sessione 24. S'egli è vero che, il matrimonio essendo un sacramento, tutte le cause matrimoniali spettano alla giurisdizione ecclesiastica; al a Chiesa, la cui gerarchia è egualmente di diritto divino, spetterà pure la maniera di giudicar le sue cause, in lei risiedendo il potere di statuire sopra ciascuna di esse; perocchè il VOLER REGOLARE I DIVERSI DIRITTI DELLA GERARCHIA CRISTIANA, da Dio medesimo stabilita, giusta lo stesso Concilio, è certamente IL PIU' GRANDE ATTENTATO del potere politico contra il potere religioso » (*Monarchie prussienne*).

» Teniamo tutta la sentenza: 1° le leggi della Chiesa coll'anatema formano la regola della fede; 2° il potere politico che pretende di regolare i diritti della gerarchia ecclesiastica verso il popolo cristiano, commette il più grande attentato. I due capi della sentenza sono difesi da un illustre rivoluzionario; gl'italiani vorranno eccedere contra la Chiesa il rivoluzionario gallicano?

» Erano queste le ultime voci del buon senso, sotto l'ateismo legale della Francia. Ma invece di rialzarlo, i compilatori del *Codice*, in altre parti sapientissimi, fecero opera la più assurda, accoppiando l'ateismo e la religione; e mantellandosi con dire che la legge ASTRAE da tutti i culti, e li PROTEGGE tutti: contradizione, impossibilità e bugia solennissima! Le buone relazioni della Chiesa o sia dei cattolici collo Stato, erano rovesciate dal fondamento nella nazione cristianissima. Tanta era la confusione delle cose nella mente dei legislatori! E ne venne travaglio alle coscienze, una Babele nelle applicazioni, e debolezza nello Stato, per la discordia continua fra i governati ed i governatori. Vediamolo, e ci rammenti che i nostri vanno a bere a questa fonte.

» Prima impossibilità e assurdità è che la legge possa fare astrazione dai culti, cioè non contemplarli, ed insieme proteggerli tutti. Si afferma dunque una menzogna ed una ipocrisia.

» Ed invero, non si può proteggere una cosa, se prima non si contempla e non si rispetta; ma la legge che fa astrazione dai varî culti, deve per necessità non vederli, non contemplarli, donde segue il non rispettarli: dunque meno ancora le sarà possibile di proteggerli. Più: chi non vuol guardare nè contemplare una cosa, di necessità si espone a urtarla e conculcarla; per esempio, chi cammini per via, astraendo o non guardando alle persone o le concerà male, o ne sarà mal concio; e se dicesse che, in ciò fare, esso intende di amarle e di proteggerle, si manderebbe al manicomio. Pure tale e tanta è l'assurdità della legge francese; la sua protezione, conseguente all'astrazione, deve necessariamente avere per effetto l'urto e la persecuzione. Per temperare poi o coprire la persecuzione, dovranno mettersi in campo tutte le armi della sofistica, dell'ipocrisia, delle assurde finzioni e di tutto quel formulismo che fa vergogna al buon senso, vergogna alla logica, ed è il flagello dei popoli, sotto la sferza dei servili o improvvisati legislatori. Ecco il cancro inoculato al codice napoleonico nel rispetto della legge civile e dei culti. Leviamone un saggio.

» L'educazione letteraria non può nè moralmente nè fisicamente segregarsi dalla religiosa: non moralmente, perchè, invece d'un buon cristiano e cittadino, si verrebbe educando un ateo sin dalla culla; non fisicamente, perchè l'elemento religioso è il più dominante nella letteratura, nella storia, nella filosofia, e nel modo di esporle, sempre diverso giusta le diverse condizioni religiose dell'insegnante, qualora non sia atea la caterva degl'insegnanti. Ciò posto, era nell'insegnamento l'astrazione dai

Digitized by Google

culti affatto impossibile, e la legge mentiva; e mentiva ancora promettendo la sua protezione a tutti i culti, dovendosi di pratica necessità ferire or l'uno, or l'altro culto. Quindi la lotta terribile dei padri di famiglia e della Chiesa di Francia contra l'insegnamento e la legge dello Stato; lotta che durò e indebolì e lasciò partire, con meno rincrescimento, tutti i governi sino a Luigi Filippo.

» Unico rimedio era o un insegnamento cattolico ad una nazione cattolica, o ai diversi culti la libertà del loro insegnamento. E ad ogni modo, il ritiro d'una legge bugiarda che promette di astrarre dai culti, e non può; che promette di proteggere tutti i culti, e gli offende tutti. Ma al rimedio si opponeva il dispotismo degli Stati moderni, di voler dominare non solo i corpi, ma le anime, e le anime verginali della gioventù principalmente, stampandole tutte all'immagine del Dio-Stato, terribile divinità inaugurata dal politico ateismo. Perciò si escludeva dall'insegnamento la Chiesa, e si torturavano le coscienze dei padri, non esilarate da alcune briciole di una illusoria libertà; e per una via di contradizioni, fra la libertà dei culti e la schiavitù dell'insegnamento, la Francia arrivava a quell'incredibile assurdo che è il Consiglio superiore della pubblica istruzione. Immaginate! Un Consiglio composto di ebrei, di protestanti, di cattolici, di razionalisti, d'increduli, d'indifferenti, coll'incarico di formare una sola ragione, una sola volontà, una sola fede ed un solo insegnamento; il quale conciliasse tutte le contradizioni, e mettesse armonia e pace in tutti i culti. Così la Francia si dondolava fra i due sistemi più assurdi in legislazione: l'ATEISMO e il SINCRETISMO religioso.

» Un altro esempio dell'insania che invase i legislatori francesi, sia ancora il matrimonio, nel quale meritarono per ogni verso la palma dell'assurdo. Citiamo illustri e autentiche testimonianze.

» Analizzando la discussione del codice fatta nel Consiglio di Stato, osserva il Malleville: « Certo è che in un paese PROTETTORE DI TUTTE LE RELIGIONI, non può la legge considerare il matrimonio fuorchè nei riguardi civili, e ASTRAZIONE FATTA dai RITI religiosi » (*Analyse raisonnée*, tom. 1, titr. 5). Ecco uniti acqua e fuoco; protezione e astrazione; e per giunta, le condizioni per la validità del matrimonio cristiano, appellate con inesattezza superlativa *semplici riti* o *cerimonie religiose*. Non sarebbe assurdo quel padre che dicesse di proteggere il figlio, il servo, il cavallo, astrazion fatta, ossia non considerando le varie relazioni ed esigenze del figlio, del servo, del cavallo? Eppure tale è la proposta della legge gallica. Or potrebbe fare altro una legge atea, data ad un popolo ateo? No, nè più nè meno. Dunque il vanto di proteggere è assurdo e mentitore; e dobbiamo dirlo, perchè la logica va innanzi al galateo. Chi vuol proteggere, conosca i rispetti.

» Ma v'ha di più. La legge gallica non solo astrae dalla religione, ma ancora dalla legge naturale; e le calpesta e costringe a calpestarle. La confessione è chiara e intera: « La legge non si occupa del contratto NATURALE del matrimonio; essa non regola che il contratto CIVILE » (*Conférences du Code*, tomo 1, pag. 86). Escluso il diritto naturale e religioso, che resta più alla legge se non l arbitrio e la prepotenza del legislatore ed ancora una catena di ferro che essa appende al collo dei sudditi col titolo di protezione? Catena e prepotenza esecranda, che rompe il vero matrimonio e costringe all'adulterio.

» Pazienza se tali iniquità fossero sfuggite al legislatore! Ma egli le confessa e le sanziona. Esempio sia la morte civile, della quale la legge francese con iniquità novissima, fa un impedimento dirimente o dissolutivo. Uniamo tre testimonianze. Il Merlin scrive: « La persona che ha sposato un morto civilmente, vi è senza dubbio legata da una OBBLIGAZIONE NATURALE; ma questa obbligazione non avendo la sanzione della legge, è agli occhi della legge COME NON FOSSE » (*Code et motifs*, tomo 2, pag. 566). Il Locre, esaminando lo spirito del Codice: « Il matrimonio che contrae un individuo colpito dalla morte civile, è valido per legge naturale e religiosa. La legge civile NON HA ALCUN POTERE sopra una tale unione, e la sua INTENZIONE non è di opporvisi » (*Esprit du Cod. civ.*, tomo 1, pag. 404). Il Baston: « Il diritto di congiungersi in matrimonio è talmente naturale all'uomo, che NIUNA POTESTÀ può impedirlo in persona del mondo, salvo alla legge il fingere morti i contraenti » (*Concordance des lois civ. et des lois eccl. de France touchant le mariage*, Paris, 1824, pag. 193).

» Quante assurdità, ipocrisie e bugie in queste righe! Merlin confessa il matrimonio valido naturalmente, religiosamente; ma la legge lo guarda come non fosse: legge bestiale che ha come non fosse la natura e la religione. Locre nega alla legge l'intenzione di sciogliere, mentre scioglie di fatto i coniugi, e li congiunge in altro matrimonio che sarà un adulterio, e che la legge prende sotto la sua protezione, e, occorrendo, difenderà colla forza: si può mentire e gabbare il mondo più svergognatamente? Baston infine ricorre al vero sistema delle baratterie legali, che sono le FINZIONI, sì frequenti nella legislazione francese in questa materia. Il marito vive: la legge lo finge morto, gli strappa la moglie, la congiunge in un matrimonio adultero, la costringe a vivere nell'adulterio e la benedice.

» Ecco la sapienza di chi nelle leggi associava l'ateismo colla religione! Ecco, povera Italia, dove vanno a ispirarsi i tuoi legislatori! Perchè ingannare i popoli, perchè non dire bianco il bianco, e rosso il rosso? Che resterà di sano alle nazioni, se il santuario della giustizia si converte in un pandemonio d'inganni e di prostituzione? »

MATRIMONIO CLANDESTINO. Quantunque agli articoli *Clandestino* e *Impedimenti di matrimonio* avessimo detto alcune parole relative a questa forma di matrimonio, crediamo utile aggiungere altre dilucidazioni perchè gl'inesperti non confondano il clandestino valido coll'invalido. Per matrimonio clandestino intendesi, come abbiamo detto, quello che si contrae senza la presenza del parroco e di due testimoni. Il matrimonio così celebrato, sebbene illecito e vietato, era nondimeno valido prima della celebrazione del Concilio di Trento; e la Chiesa lo ritenne fra i fedeli come sacramento, ritenendo come ministri gli stessi contraenti, che reciprocamente si amministrano la materia e la forma, non essendo altro la benedizione del sacerdote che dichiarazione e conferma di quello che si è fatto dalle parti contraenti. La rivocazione fatta dal Tridentino di tale validità fu in considerazione del pubblico bene, per evitare quei mali gravissimi che nascevano da tali matrimoni clandestini; imperciocchè avveniva assai spesso che alcuni mariti, abbandonando la prima moglie colla quale

Digitized by Google

avevano secretamente contratto, contraevano pubblicamente con altra donna un secondo matrimonio, e così vivevano in perfetto adulterio. Per questo gravissimo motivo il Concilio suddetto (nella sessione 24, al capo 1, *De ref. matr.*) decretò: *Qui aliter quam praesenti parocho, vel alio sacerdote de ipsius parochi aut ordinarii licentia, et duobus vel tribus testibus, matrimonium contrahere attentabunt, eos sancta synodus ad sic contrahendum omnino inhabiles reddit, et huiusmodi contractus irritos et nullos esse decernit, prout eos praesenti decreto irritos facit et annullat.* Quindi il Concilio dichiara nulli quei soli matrimoni che si celebrano senza la presenza del parroco e dei testimoni, non quelli ai quali il parroco non consente, nè fa altro ministero; sicchè il matrimonio colla sola presenza del parroco, senza consenso e ministero di lui, presenti due o tre testimoni è valido, come ebbe a dichiarare la sacra congregazione del Concilio il 2 di marzo del 1580, benchè le parole sieno proferite solamente dai contraenti e non dal parroco, perchè quelle del parroco non appartengono alla sostanza del sacramento del matrimonio, purchè stia presente e veda e oda, benchè non parli. Basta dunque per la validità la sola presenza del parroco nel modo detto e dei testimoni, benchè forzati e contro la loro volontà stieno presenti, non ostante la loro contradizione e protesta, come spesso fu risoluto dalla citata sacra Congregazione del Concilio. Diremo di vantaggio che, sebbene non fossero state fatte le denunzie e lo stato libero, purchè sia nel grado concesso, il matrimonio è valido; quantunque, per esser fatto *contra interdictum Ecclesiae*, debbano essere i contraenti interdetti dall'ingresso della Chiesa, dal quale non si possono assolvere, se non fatta la pubblica penitenza, come assicura Barbossa, alla parola *Matrimonium*, aver dichiarato la sacra Congregazione del Concilio. Il parroco poi, che lo permettesse, deve esser punito o colla sospensione ad *triennium* dall'esercizio dell'ordine, che non può rimettersi dal vescovo, per esser definita in cap. ult., § fin., *De clandest. despons.*, o coll'arbitraria secondo il Concilio di Trento (loc. cit.), perchè il matrimonio così fatto suol dirsi clandestino, ma valido. Clandestino invalido sarà sempre quello cui manca la presenza del parroco o di altro sacerdote autorizzato dal parroco o dall'ordinario; sarà anche tale se, essendovi la presenza del parroco, mancano i due o tre testimoni; o se vi sono due o tre testimoni, e non è presente il parroco o il sacerdote come abbiamo detto. E quelli che così contraggono il matrimonio, oltre all'invalidità, il Tridentino vuole che sieno gravemente puniti ad arbitrio dell'ordinario.

La obbligazione di contrarre innanzi al parroco e ai testimoni è *locale* e *personale*. Locale, quando è relativa al territorio; ond'è che i cattolici d'Inghilterra, dove non fu promulgato il Concilio di Trento, che contraessero il matrimonio in Italia sono obbligati a questa legge. Come personale, la legge obbliga coloro i quali avendo domicilio nel luogo dove il Tridentino è pubblicato, volessero contrarre il matrimonio in un luogo straniero in cui non fu promulgato. Di che conseguita che gli italiani che transitassero per l'Inghilterra non possono contrarre validamente un matrimonio clandestino, e lo potrebbero solamente se vi acquistassero il domicilio o quasi-domicilio. Ciò risulta da una dichiarazione della sacra Congregazione del 14 agosto 1622 con approvazione di papa Urbano VIII; nella quale dichiarazione è detto altresì non esser di ostacolo se i contraenti trasferissero altrove la loro abitazione coll'animo di contrarre il matrimonio senza parroco e testimoni, purchè acquistino il vero domicilio o quasi-domicilio. Sarebbe però valido il clandestino, se un italiano sposasse una inglese, perchè l'Inghilterra essendo esente da quella legge, la donna inglese comunicherebbe il privilegio all'italiano per la unità del contratto, come ebbe a dichiarare papa Clemente XIII nel 1767 all'arcivescovo di Malines. Se poi avvenisse che cattolici si trovassero in luogo dove fu promulgato il Tridentino, e non vi fosse il parroco o altro sacerdote dal medesimo delegato, nè vi fosse mezzo da ricorrere al superiore ecclesiastico, o che fosse per circostanze difficilissimo o pericolosissimo ricorrere al legittimo superiore, allora, purchè assistano due testimoni, sarà valido il matrimonio pel solo consenso espresso dei contraenti.

MATRIMONIO DEGL'INFEDELI. Che il matrimonio degl'infedeli, in vigore di contratto naturale, sia indissolubile non può revocarsi in questione senza taccia di errore; perciocchè, siccome porta la quasi comune opinione, e segnatamente di Vasquez citato da Benedetto XIV, non meno di quello dei cattolici rappresenta la inseparabile unione di Cristo con la sua Chiesa; e quindi è appunto che, se ambi i coniugi infedeli si convertono alla fede, sono tenuti a rimanere nel loro vincolo (trattandosi del matrimonio consumato), il quale non può disciogliersi dall'autorità pontificia. Per la qual cosa un infedele poligamo, avvegnachè con esso ricevessero il battesimo tutte le sue mogli di second'ordine, dovrebbe abbandonarle e ritenere solamente la prima. Se poi uno soltanto dei coniugi infedeli, dall'infedeltà passasse alla religione cattolica, sarebbe dissolubile il matrimonio quando esso non potesse abitare con l'altro senza ingiuria e contumelia del Creatore; e ciò per privilegio e dispensa di Cristo, fatta in favore della credenza cristiana sul monte, mentre prolissamente parlava agli apostoli rappresentanti la Chiesa, e promulgata da s. Paolo con quelle parole: *Quod si infidelis discedit, discedat: non enim servituti* (cioè al vincolo del coniugio che appella servitù) *subiectus est frater aut soror in huiusmodi.*

Questa circostanza allora si avvera quando la parte infedele ascoltar non vuole il nome santissimo di Dio, di Gesù, della Vergine senza dispregio; se lo bestemmiasse o impedisse di rendergli il dovuto culto ed onore; se sovvertir volesse la famiglia e revocarla dalla fede, o indurla a qualche delinquenza. Capo *Quando* 7 *De divortiis*, onde la Glossa al citato capo ne racchiude la sostanza nei versi seguenti:

> Desere spernentem, vel blasphemare volentem,
> Vel te credentem scelus ad mortale trahentem:
> Nam sunt absque mora, sic vincula rupta priora.

Tale scioglimento però non deve eseguirsi subito dopo il ricevimento delle acque battesimali, ma è d'uopo prima interpellare il coniuge infedele, se ancor esso vogliasi convertire. A tale oggetto devesi accordare anche l'indugio (quando sia richiesto) a deliberare; e ciò, ottima cosa il farlo giuridicamente. Onde è che se la parte convertita nell'istante contraesse con altro, sarebbe nullo questo secondo legame: così Benedetto XIV, *De synod. dioecesan.* (lib. 6, cap. 4, num. 3), e nella citata costituzione *Apostolici ministerii.* Nel caso poi che la parte infedele si ritrovasse in lontani paesi, dovrebbe ricorrersi al Sommo Pontefice.

Digitized by Google

MATRIMONIO DI COSCIENZA. Chiamasi *matrimonio di coscienza* quello che si contrae secretamente innanzi al parroco e a due testimoni, i quali sono tenuti a serbare il secreto. Esso è stato sempre nella Chiesa tenuto per vero sacramento, nè differisce dagli altri dello stesso genere, se non perchè si contrae senza le pubblicazioni, e senza essere inscritto nel libro, ove, giusta la legge del Tridentino, il parroco è tenuto notare tutti i matri noni che contraggonsi nella sua parrocchia. Benedetto XIV, nella sua bolla *Satis vobis* del 17 novembre 1741, comandò prima di tutt'altro che questi tali matrimoni non si potessero eseguire senza il permesso del vescovo, al quale solo, giusta il Tridentino, spetta dispensare dalle pubblicazioni, il che non deve permettersi se non per una causa *grave*, *urgente*, *urgentissima;* e sebbene l'immortal pontefice non ne accennava che una sola, cioè quando un uomo ed una donna da più tempo abbiano insieme vivuto in occulto concubinato, sicchè non senza scandalo ed ammirazione si potrebbe contrarre pubblicamente il matrimonio, pure vi possono essere altri motivi pe' quali i vescovi possono permettere tali matrimoni: *hanc praxim*, disse il pontefice, *vobis duximus proponendam*, *non quia dispensatio praemisso casui solum congruat*, *cum alii similes et fortasse urgentiores esse possint*, *in quibus dispensare expediat; sed quia vestri pastoralis officii partes versari debent in sedulo investiganda legitima et urgenti causa dispensationis*, *ne matrimonia occulte celebrata luctuosos habeant exitus*, *quos intimo corde moerore recensuimns.* Assegnò dipoi diverse condizioni, colle quali debbonsi dai vescovi accordare cotali permessi. Oltre la grave ed urgente cagione, comandò:

1° Che il vescovo dovesse destinare all'uopo uno dei parrochi dei due futuri sposi, ovvero *ex gravi causa* qualche altro sacerdote di sperimentata probità e dottrina, il quale fosse tenuto ammonire i futuri sposi de' loro doveri verso de'figli che possono procreare;

2° Che il vescovo dovesse tenere due registri ben chiusi e suggellati da custodirsi nella curia vescovile, in uno dei quali dovessero notarsi siffatti matrimoni, e nell'altro la nascita ed il battesimo dato ai figli, ed entrambi tali registri non si dovessero aprire se non quando si richiedesse di notare simili matrimoni ed atti di nascita, e quando un urgente dovere di giustizia l'esigesse, come allorchè gl'interessati ne chiedessero documento, nè vi fossero altri mezzi di pruova;

3° Finalmente, che il padre, ed in di lui difetto la madre, fra il termine di trenta giorni, dovesse denunziare al vescovo i figli procreati da tal matrimonio, altrimenti si rompesse la fede del silenzio, e si divulgasse il matrimonio per salvare il diritto de' terzi.

MATRIMONIO IN EXTREMIS. Avviene sovente che un ammalato, vedendosi prossimo a morire, ed avendo vissuto in pubblico concubinato o nel concubinato legale per effetto del così detto matrimonio civile (*V.* **Matrimonio civile**), ricorra alla Chiesa per rimediare come meglio può agli affari dell'anima sua. La Chiesa, che non abbandona mai i figli suoi prendendo in considerazione la salute dell'anima loro (quando concorrano speciali circostanze, sia del matrimonio civile, sia perchè la donna fu trascinata a convivere con lui per l'inganno di una promessa di futuro matrimonio, sia per legittimare i figli, se ve ne sono; quando l'ammalato si addimostri sinceramente pentito), gli permette il beneficio della celebrazione del matrimonio *in extremis*, purchè non si presentino altri impedimenti canonici; e riconosce in questa unione tutt'i diritti di un matrimonio legittimo.

MATRIMONIO MISTO. Si dà questo nome al matrimonio contratto tra un eretico ed una cattolica e viceversa. Queste unioni sono proibite dalla Chiesa; ma, meno il caso del concorso di impedimenti dirimenti che renderebbero nulli questi matrimoni illeciti, essi sono validi, in quanto che la nullità della disparità di culto intendesi tra il cristiano e l'infedele, non tra individui che hanno ricevuto il battesimo, per lo quale, quantunque eretici, addivengono figli della Chiesa. Tale fu sempre la dottrina generale della Chiesa; e se nel Concilio in Trullo del secolo VII fu stabilita una contraria disciplina per la Chiesa orientale, dichiarandosi nullo il matrimonio con persona infetta di eresia, ciò non fu riconosciuto mai dalla Chiesa universale, la quale si limitò sempre a riprovare severamente queste unioni coniugali, tenuto conto del pericolo che dalla parte eretica poteva venirne alla comparte cattolica ed alla figliuolanza di essere trascinate all'eresia. Questi matrimoni essendo rarissimi, non potevano occupare molto la vigilanza della Chiesa. Ma sopravvenuta nel secolo XVI la Riforma di Lutero e di Calvino, e la loro eresia avendo contagiate molte provincie di Europa, i matrimoni misti costituirono una quistione grave, positiva, massime dove i governi, avendo tra i sudditi una quantità di eretici misti ad una quantità di cattolici, o vollero o furono obbligati dalle circostanze a concedere perfetta eguaglianza di diritti civili agli uni ed agli altri, senza tener conto della diversità di culto. Questa eguaglianza di diritti non poteva non far nascere conflitti, ai quali la Chiesa credette dover portar un rimedio, pel quale senza nulla derogare di sostanziale alla sua dottrina ed alle sue leggi, estese la sua condiscendenza sin dove l'era consentito. In vista dei maggiori danni che potevano derivarne, la santa Sede accordò analoghe dispense da questo impedimento proibitivo, purchè la parte eretica promettesse con dichiarazione scritta, confermata da giuramento ed in presenza di testimoni, non opporre ostacolo di sorta al pieno esercizio del culto cattolico alla parte cattolica, e far educar tutti i figli che nascerebbero nella religione cattolica. Ingiunto fu altresì alla parte cattolica di promettere di fare ogni sforzo possibile per indurre la parte eretica alla vera religione, e fu comandato al parroco di intervenire *passivamente* al detto matrimonio in luogo non sacro, astenendosi dall'indossare alcuna veste sacra, e dalla benedizione; passività necessaria, perciocchè la mancanza della sua presenza nei luoghi dove fu promulgato il Concilio di Trento, avrebbe reso nullo il matrimonio (*V.* **Matrimonio clandestino**). In vista poi di più urgenti circostanze, o sia di grandi pressioni fatte su i cattolici con leggi governative, specialmente negli Stati prussiani, per le quali sorse grave conflitto tra l'autorità ecclesiastica e la civile (*V.* **Droste [Clemente Augusto**), ad evitare maggiori mali Pio VIII, col breve *Litteris altero* del 25 marzo 1830, dispose che, fatte tutte le pratiche, usate tutte le esortazioni presso la fidanzata cattolica per l'adempimento delle precitate condizioni, ed in ispecie dell'educare la figliuolanza nella religion cattolica, se tali mezzi riuscissero inutili, e la

Digitized by Google

fidanzata, ad onta delle pratiche fatte per distorla da quel matrimonio, persistesse nel partito preso, doveva il parroco prestarsi passivamente, cioè fare le solite pubblicazioni senza indicare la religione degli sposi; astenersi, nell'attestato delle eseguite pubblicazioni, da ogni parola che potesse dinotare consenso da parte sua, dicendo soltanto che non erasi scoperto altro impedimento, tranne il divieto della Chiesa relativo al matrimonio misto; tollerare da poi che il consenso di tali sposi fosse dato in sua presenza, e registrare il matrimonio tra i validi. Questa tolleranza fu altresì estesa dai sommi pontefici a tutto il territorio della Confederazione Germanica e a parecchi altri Stati.

I matrimoni misti sono colpiti da nullità presso la Chiesa greco-scismatica, la quale segue la disciplina superiormente accennata del Concilio in Trullo; nullità che essa estende anche al matrimonio dello scismatico con una cattolica. Negli Stati della Russia è consentito dal governo un matrimonio misto, ma facendo precedere la promessa scritta che la figliuolanza sarà educata nella religione greco-russa.

MATRIMONIO MORGANATICO. La voce *morganatico* deriva dalle due parole germaniche *morgengabe*, che significano *dono del mattino*. È stato dato questo nome a quei veri e legittimi matrimoni che contraggonsi in Alemagna ed altrove da individui di famiglie regnanti o di alta nobiltà, quando, dopo la morte della prima moglie, piace loro sposare una donna per natali o per condizione inferiore ad essi; matrimonio che priva la sposa e la figliuolanza della successione ai titoli ed ai beni del marito e del padre, dovendo la prima contentarsi di quel dono che vorrà farle il marito, il quale, secondo un'antica usanza germanica, è solito di fare un dono alla nuova moglie nella mattina che segue la prima notte delle nozze (*morgen-gabe*); e i figli non partecipano alla nobiltà paterna nè ai suoi beni patrimoniali. Nulla mancando a questi matrimoni di ciò che costituisce il loro carattere religioso, e la differenza dagli altri matrimoni riducendosi a mere temporalità, la Chiesa li riconosce in tutto e per tutto, non immischiandosi essa in ciò che risguarda gli effetti civili del matrimonio. Il matrimonio *ad morganitam* è quel medesimo che da altri si addimanda matrimonio *della mano sinistra* e *matrimonio salico* o *ad legem salicam*.

MATRINA. *V.* **Patrino.**

MATTEO (S.). Apostolo di Gesù Cristo e primo dei quattro evangelisti. Egli chiamavasi *Levi* prima della sua conversione, nome che cangiò in quello di Matteo dopo che seguì Gesù Cristo, la qual voce denotando *uno che si è donato*, volle dimostrare con tal cambiamento che, rinunziando alla sua professione, era divenuto uomo tutto nuovo donandosi a Gesù Cristo. Pare che fosse galileo di nascita, ed erasi dato alla professione di pubblicano o sia ricevitore delle gabelle pei romani (*V.* **Pubblicano**). Credesi che a lui stesse il riscuotere il diritto di pedaggio che pagavano le mercanzie le quali venivano pel lago di Genesareth, come anco tutti quelli che lo traversavano; e per questo, nel Vangelo in ebreo pubblicato da Munstero, la parola *pubblicano* è spiegata in questo luogo con quella di *signore del passaggio*. Leggesi in s. Marco, che quando il Salvatore chiamò s. Matteo, egli stava seduto al banco delle gabelle sulle rive del lago.

Gesù, dopo guarito un paralitico usciva da Cafarnao e passeggiava sulle rive del lago di Genesareth, ammaestrando il popolo che seguivalo in folla. Vide Matteo che era seduto al suo banco, lo chiamò, ed egli si pose a seguirlo. Matteo avea un uffizio che gli fruttava molto; e ben vedea quanto gli dovesse costare la risoluzione da lui presa, per cui sapeva di dover divenir poverissimo. Ma tutte queste considerazioni non valsero ad arrestarlo, perciocchè la gloria di essere discepolo di Gesù Cristo parvegli da porsi innanzi a tutte le cose. Devesi presumere che conoscesse già prima la persona e la dottrina del Salvatore. Egli abitava vicino a Cafarnao, ove Gesù Cristo avea dimorato per qualche tempo e predicato, e fatti miracoli non pochi. Perciò è da credere ch'egli fosse di già preparato alle impressioni della grazia che lo chiamava all'apostolato. Leggesi in s. Gerolamo che fu tocco fortemente da un cotal raggio di maestà, misto ad una amabile dolcezza che sfavillava sul volto di Gesù. Egli si convertì, dice Beda, perchè « quegli che lo chiamava esternamente colla sua parola, lo toccava nello stesso tempo coll'unzione interna della grazia. » S. Girolamo e s. Giovanni Crisostomo notano che quando s. Marco e s. Luca parlano del nostro santo come pubblicano, lo appellano *Levi*, onde togliere per così dire la cognizione dei suoi primi falli. Ma il santo si dà da se il nome di Matteo, sotto il quale allora era conosciuto nella Chiesa, sì per far conoscere ciò che era stato, e sì ancora per dar gloria alla misericordia divina che avea chiamato un pubblicano all'apostolato. S. Matteo, dopo la sua conversione, convitò a casa sua il Salvatore e i suoi discepoli; al qual banchetto invitò pure i suoi amici e quelli che esercitavano la professione alla quale egli avea rinunziato; sperando che certamente i colloquii divini del Salvatore dovessero procurare ad essi la stessa grazia che ebbe egli. I farisei si scandalezzarono fuor di proposito che Gesù mangiasse coi pubblicani e coi peccatori; ma ei li fece svergognare col dir loro che era venuto per quelli che erano malati, e non per quelli che, godendo o pensandosi di godere una perfetta salute, non si credevano aver bisogno di medico.

La vocazione di s. Matteo ponsi al secondo anno della predicazione di Gesù Cristo. Di lì a poco avendo il Salvatore formato il collegio apostolico, volle aggregare il nostro santo alla società di quelli che voleva fossero i primi fondatori della sua Chiesa. Nella lista degli apostoli data dagli altri vangelisti, il nome di s. Matteo si trova avanti a quello di s. Tommaso; ma il nostro santo pone questo apostolo prima di se, e aggiugne al suo nome quello di *pubblicano*. Con ciò volle secondare la sua umiltà, che lo sospingeva a pubblicare ciò che era stato, onde far ammirare in lui gli effetti della divina misericordia.

Sappiamo da Eusebio e da sant'Epifanio che, dopo l'ascensione di Gesù Cristo, s. Matteo predicò nella Giudea e nelle contrade circonvicine, nè se ne discostò prima della dispersione degli apostoli; e poco dopo questa separazione egli scrisse il suo Vangelo, pregatone dai giudei convertiti. Sant'Epifanio dice che lo scrisse per comando degli altri apostoli. S. Matteo entra in una narrazione più minuta e circostanziata delle azioni del Salvatore. Dal quinto fino al quattordicesimo capitolo egli differisce dagli altri evangelisti nella maniera di ordinare i fatti; trascura l'ordine dei tempi, per meglio riunire le istruzioni di Gesù Cristo, e mostrare più perfettamente il

Digitized by Google

legame che hanno tra di esse. Insiste principalmente sui precetti morali, e dà la genealogia del Salvatore per far vedere il compimento delle promesse, secondo le quali il Messia doveva uscire dalla schiatta di Abramo e di Davidde: per la qual cosa proponevasi particolarmente d'indurre i giudei a credere in esso.

Il santo vangelista, dopo avere convertito gran numero di anime nella Giudea, andò a predicare la fede ai popoli barbari dell'Oriente. Sappiamo da Clemente di Alessandria che s. Matteo era molto dato all'esercizio della contemplazione; che menava una vita austerissima; che non si cibava di altro che di erbe, radici e frutta salvatiche. Sant'Ambrogio dice che Dio gli aprì il paese dei persiani. Secondo Rufino e Socrate, egli portò il Vangelo in Etiopia, sotto il cui nome non deesi intendere le contrade orientali e meridionali dell'Asia, ma quella parte dell'Etiopia che confina coll'Egitto. Florentino riferisce che, secondo l'opinione comune, il santo morì a Luch, nel paese di Sennar, che faceva parte dell'antica Nubia, e che giace tra l'Egitto e l'Abissinia. Leggesi in Fortunato che egli soffrì il martirio a Naddaver in Etiopia. Doroteo racconta che fu sepolto a Jerapoli, paese dei parti. Come venissero in Occidente le sue reliquie, e dove attualmente sieno lo diremo all'articolo **Salerno.**

MATTIA (S.). Scarse sono le notizie che abbiamo di questo santo apostolo. Vuolsi che fosse uno dei discepoli di Gesù Cristo. Lo seguì sempre in compagnia degli apostoli, dal principio della sua predicazione fino alla sua ascensione, dopo la quale gli apostoli ritornarono a Gerusalemme per aspettarvi lo Spirito Santo. Fu durante questo tempo che s. Pietro e gli altri apostoli scelsero uno tra quelli che avevano costantemente seguíto Gesù Cristo per occupare il posto del traditore Giuda nell'apostolato. Ne furono proposti due, cioè, Giuseppe chiamato *Barsaba*, soprannominato *il Giusto*, e Mattia. Dopo aver invocato Iddio, gettarono la sorte, e questa cadde su san Mattia, che tosto fu associato agli undici apostoli. Ricevette coi suoi colleghi la pienezza dello Spirito Santo nel giorno della Pentecoste; d'allora in poi non occupossi più nel restante della sua vita, se non che di propagare dappertutto la fede di Gesù Cristo. Non sappiamo altro intorno la vita e la morte di s. Mattia; o almeno ciò che se ne racconta è così incerto che non osiamo tenerne conto. I greci credono che egli abbia predicato e che sia morto nella Colchide. Tutto ciò che si racconta delle reliquie di questo santo non è appoggiato a miglior fondamento. Gli antichi eretici inventarono un falso Evangelo di san Mattia; il papa Gelasio collocò quest'opera tra quelle condannate dalla Chiesa, come anche un libro di contradizioni, che si attribuiva esso pure a s. Mattia ed in cui Marcione aveva sfogata la sua eresia.

MATTUTINO. La prima delle sette ore canoniche dell'officio divino, la quale, avendo il suo compimento con le lodi che recitavansi all'aurora (*laudes matutinae*), dal nome di questa parte prese il nome anche ciò che recitavasi nella notte. Il mattutino era nei tempi della Chiesa primitiva diviso in tre parti, che corrispondono a ciò che noi diciamo *i tre notturni*. Il primo notturno cantavasi nell'ora in cui ordinariamente si va a letto; il secondo, a mezza notte; il terzo, poco prima che spuntasse l'aurora, cui facevansi come compimento seguir le lodi. Non diremo di quali salmi, lezioni, versetti, responsorî, ecc., si compone il mattutino essendo affare quotidiano di ogni ecclesiastico; invece, a motivo di erudizione, indicheremo le varietà che s'incontrano in varî riti nella recita del medesimo.

Nel rito ambrosiano il mattutino, senza che preceda il *Domine labia mea aperies*, comincia col *Deus in adjutorium*, cui succede immediatamente un inno, sempre lo stesso, poi un responsorio, indi il cantico dei tre fanciulli, *Benedicite omnia opera Domini Domino*, ecc., seguito da un'antifona e 3 *Kyrie eleison*. Recitansi da poi 16, 14, 10 o 8 salmi, secondo la feria; per modo che tra 15 giorni si arriva al salmo 110. Alla salmodia succedono 3 lezioni, e 9 in talune feste. Dopo le prime due lezioni si dice un responsorio, e dopo la terza il *Te Deum*.

Nel rito mozarabico, il mattutino comincia con 3 *Kyrie*, il *Pater* e l'*Ave Regina*, seguíta dal versetto ed orazione. Da poi dicesi ad alta voce: *In nomine Domini nostri Jesu Christi lumen cum pace.* ℟. *Deo gratias.* Dopo tale preambolo si dice un'antifona e il salmo 50, seguíto da 3 antifone e un responsorio. Ciascuna antifona è seguíta da un'orazione. Nella domenica, invece della prima antifona, si recita un inno, seguíto da un'orazione e 3 salmi, colla rispettiva antifona; da poi tre altre antifone e altrettanti responsorî ed orazioni, e così finisce questo breve mattutino.

Nel rito greco il mattutino è preceduto dall'officio della notte o piuttosto dall'officio di mezzanotte, il cui preambolo è una preghiera a Dio, il trisagio seguíto da 3 *Gloria Patri*, ed un'altra preghiera alla SS. Trinità, seguíta da 12 *Kyrie eleison* e da un corto invitatorio. Comincia l'officio colla recita del salmo 50 e 118; indi il Simbolo di Costantinopoli, il trisagio, i troparî, che sono una specie di responsorî secondo l'officio, e 40 volte *Kyrie eleison* con le orazioni. Qui finisce la prima parte del notturno. La seconda parte del medesimo è composta dal piccolo invitatorio, dai salmi 120 e 133, dal trisagio, dai troparî pe'morti, 12 *Kyrie* ed orazione pe'morti, seguíta da preghiere o suffragî. Segue il mattutino, nel quale recitansi prima 2 salmi, da poi il trisagio, i troparî, la litania sacerdotale, 6 salmi e la gran litania sacerdotale. Segue un salmo o semplicemente *Alleluja*, secondo il tempo, ed altri troparî. Viene in seguito il *cathisma* o sezione del Salterio, composto di un numero maggiore o minore di salmi, sotto un solo *Gloria Patri*. Segue il *Miserere* e un *odario*, e il mattutino finisce col *Magnificat*, meno nelle grandi feste, nelle quali si sostituisce un'ode in onore della beatissima Vergine.

Nel rito armeno la prima ora dell'officio si addimanda *meschehieseris* o sia *officio della notte;* la seconda, *aravolian* o sia *officio della punta del giorno*, che corrisponde alle nostre *laudes*. L'officio notturno è preceduto dalla recita di 3 *Pater*, e poi da 3 *Domine labia mea aperies*, con una breve prece quasi simile al *Gloria Patri*. Non usasi nè invitatorio nè inno, ma cominciasi colla recita di quattro salmi seguíti da breve orazione. Si legge una lezione, e poi si salmodia per 50 volte *Signore, abbiate pietà di noi*. Nei giorni di digiuno si replica cento volte questa invocazione, a voce altissima; nei giorni di festa si recita 3 volte solamente. Segue un'orazione, dopo la quale si cantano alcuni inni. Nelle domeniche s'aggiunge la lettura del Vangelo, accompagnata da preghiere e da orazioni. Qui sono collocate due sezioni del Salterio, una di 17, ed un'altra di 18 salmi, seguíte da 4 omelie, finita ciascuna da un'orazione. Il notturno finisce con due inni.

Digitized by Google

un'altra preghiera, la lettura del Menologio o vita del santo del giorno, e finalmente l'orazione domenicale.

MATURINI. *V.* **Trinitarî.**

MAURIZIO (S.). *V.* **Legione tebana.**

MAURIZIO DI AGAUNE (Abbazia di S.). La città di S. Maurizio (che ora fa parte della Svizzera) vuolsi con buon fondamento che fosse l'antica Agaune, ove intorno al 300, in odio della fede di Cristo, fu distrutta la legione tebana (*V.* **Legione tebana**). È costante tradizione che Sigismondo, re di Borgogna, in onore di san Maurizio, capitano della legione suddetta, edificasse sulla cadente Agaune un vasto monastero con magnifica Chiesa, e ne formasse un'abbazia affidata a monaci di santa vita, dotandola insieme di rendite; che però da quell'epoca la città assumesse la denominazione che porta tuttora. Il certo si è che i papi arricchirono di molti privilegî quel monastero, e accordarono all'abate, sin dal 824, giurisdizione ordinaria sopra la città e diversi luoghi di quei contorni. Nel secolo IX l'abbazia soffrì le vicende del tempo, ma pure integra si mantenne, solo passando ad un altro ordine religioso. Attualmente è dei canonici regolari della congregazione lateranense, i quali nella vacanza propongono il nuovo abbate alla santa Sede, da preconizzarsi nel concistoro. Non ostante però la giurisdizione ordinaria che gode questo abbate, i parrochi del territorio abbaziale ricevono la istituzione canonica dal vicino vescovo di Sion. Il sommo pontefice Pio VI, nel 1781, fece stabilire nell'abbazia una missione che fu affidata, come lo è presentemente, ai padri cappuccini.

L'abbazia esente di S. Maurizio di Agaune dipende immediatamente dalla santa Sede, e la piccola diocesi si compone di 8,342 anime.

MAURIZIO e LAZZARO (Ordine de' ss.). Verso la fine dell'anno 1434, Amedeo VII, primo duca di Savoia, rinunziato il governo dei suoi Stati al primogenito, si ritirò nel romitaggio di Ripaglia, presso Thonon e il lago di Ginevra, insieme con cinque o sette signori primarî, e v'instituì l'ordine degli eremiti di s. Maurizio in onore del martire di questo nome meritamente prescelto a loro protettore dai savoiardi, siccome quello che, in capo della legione tebana, sparse nel loro paese il sangue per la fede (*V.* **Legione tebana**). Presero il duca e questi primarî un abito speciale, portarono lunga barba e lunghi capelli ed una croce d'oro appesa al collo. Vuolsi questa essere la primissima origine dell'ordine di s. Maurizio fondato dal detto Amedeo, quel desso che, quantunque riluttante, non per malizia ma per soverchia bontà di cuore, si lasciò metamorfosare in antipapa dal Concilio di Basilea sotto il nome di Felice V, e di poi, abdicata la tiara, tornò al suo romitaggio e morì con gran fama di pietà (*V.* **Antipapa**, n° 39). Checchè ne sia di questa prima origine, la vera fondazione o ripristinazione di quest'ordine, debbesi al duca di Savoia Emanuele Filiberto, allo scopo di vedere dai cavalieri esercitata l'ospitalità, di purgare i mari dai pirati, combattere gl'infedeli, e di opporli altresì ai luterani ed ai calvinisti che ai tempi suoi minacciavano di trarre in pericolo le cose della fede cattolica in Italia. A richiesta del duca, il pontefice Gregorio XIII confermò l'ordine dei cavalieri di s. Maurizio con bolla del 16 settembre 1572, che comincia *Christi nomi populi*. Passati due mesi, il duca suddetto supplicò lo stesso pontefice di unire all'ordine di s. Maurizio quello di s. Lazzaro (*V.* **Lazzaro [Ordine religioso e militare di s.**); ed il papa, annuendo, assegnava a questo ordine militare e religioso la regola di s. Benedetto della riforma cisterciense (che poi fu mutata in quella di sant'Agostino); costituiva perpetuo gran maestro dell'ordine il duca di Savoia e suoi successori, e gl'inviava l'abito e la croce della milizia. Dopo la riunione dei due ordini, il duca tenne in Nizza un Capitolo di tutti i cavalieri dei santi Maurizio e Lazzaro; fondò per esso due case conventuali con ospedali: una in Nizza, per servizio di mare; l'altra in Torino, per servizio di terra. Perciò esse divennero le case principali dell'ordine coll'oobbligo della vita comune e colla sopraddetta regola monastica. In osservanza di questa, secondo il decretato da Gregorio XIII, sono obbligati ai voti di povertà, di obbedienza e di castità coniugale; inoltre devono combattere per la fede cattolica, quando il bisogno lo richiedesse, e non possono prendere che una moglie, e vergine. L'obbligo dei voti e della professione solenne è pei cavalieri di giustizia e per quei di grazia che conseguissero pensioni o commende dell'ordine. Essi sono obbligati a recitare ogni giorno il Salterio abbreviato, in onore di Gesù Cristo, della beata Vergine e dei santi Maurizio e Lazzaro; a digiunare nei venerdì o sabbati; a mantenere la castità coniugale; ad usar carità e ospitalità coi poveri, specialmente coi lebbrosi; e ad osservare gli statuti dell'ordine.

Dopo l'occupazione francese, l'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro fu compreso nel naufragio di tutte le antiche instituzioni, ma nell'isola di Sardegna, dove la monarchia sabauda erasi ricoverata, continuò a fiorire senza interruzione. Dopo la restaurazione, il re Vittorio Emanuele I promulgò tutte le leggi e gli statuti dell'ordine, prima inediti e sparsi, e li divise in tre libri. Abbiamo a disegno detto di quest'ordine alcune parole più di quelle che in altra circostanza avremmo riferite, appunto perchè il presente libro si pubblica in Torino, ed in tempo in cui i cavalieri dell'ordine sono oltremodo numerosi. Rammentino i medesimi che quel nastro e quella croce, di cui decorano la loro giubba e della quale vanno gloriosi, non è un'insegna meramente civile, ma mostra di vero cattolicismo; che essi fanno parte di un ordine religioso, e perciò corre loro la stretta obbligazione di riverire la Chiesa che li ha arricchiti di favori e di privilegi, di difenderne la dottrina contro coloro che l'assalgono, e di menare tal vita cristiana da mostrarsi degni di esser distinti dagli altri per le loro virtù.

MAURO (S.). Romano di nascita, figliuolo del nobile Equizio, fu dal padre affidato, ancor giovanetto, alle cure di s. Benedetto perchè lo educasse alla pietà, nell'anno del Signore 522. In ciò egli seguì l'esempio di molte distinte famiglie che affidavano i loro figli a questo grand'uomo perchè gli istruisse nelle massime della pietà cristiana. Mauro, che non avea che dodici anni al suo entrare nel monastero, sorpassò in poco tempo tutti i suoi coetanei nella esattezza ad adempiere i suoi doveri. Videsi sempre in lui una umiltà profonda ed una ammirabile semplicità di cuore, che Dio ricompensò col dono dei miracoli. Avendogli un giorno s. Benedetto fatto cenno che corresse a soccorrere il giovane Placido, il quale stava per annegarsi nel lago, tosto si mosse e si pose a camminare sull'acqua, senza badare dove egli fosse, e così salvò la vita al suo fratello. Egli risguardò questo miracolo come un effetto delle preghiere di s. Benedetto; ma questi attribuillo all'obbedienza del suo discepolo.

Digitized by Google

S. Gregorio, dal quale sappiamo quanto abbiamo detto fin qui di s. Mauro, aggiugne che s. Benedetto lo fece suo coadiutore nel governo del monastero di Subiaco, e lo fece venir presso di se quand'egli si fu ritirato a Monte Cassino.

Essendo il nostro santo andato in Francia nel 543, vi fondò, col soccorso delle pie liberalità del re Teodeberto, la celebre badia di Glanfeuil nell'Anjou; ne lasciò il governo nella sua vecchiezza, e lo rimise nell'anno 581 a un suo discepolo per nome Bertulfo. Mauro dopo ciò andò a chiudersi in un'angusta solitudine, in cui non pensò più ad altro che al suo tragitto dal tempo all'eternità, e vi si preparò raddoppiando il fervore in tutti i suoi esercizî. Due anni dopo che si fu dimesso, fu côlto dalla febbre e da una punta violenta. Quando si sentì vicino all'ultima ora, volle esser portato alla chiesa, ove ricevette la santa Eucaristia. Indi essendosi coricato sul suo cilicio, rese placidamente lo spirito ai 15 di gennaio dell'anno 584. Fu sepolto presso all'altare della chiesa di S. Martino, e fu posto nella sua tomba un pezzo di pergamena sul quale era scritto che il corpo che là entro riposava era quello di Mauro, monaco e diacono, venuto in Francia sotto il regno di Teodeberto. Questa pergamena fu trovata nell'845. Il timore di una nuova scorreria dei normanni fu cagione che si trasportarono le reliquie di s. Mauro presso i benedettini di S. Pietro des Fossés. Questa traslazione, che è del IX secolo, si fece con molta solennità per opera di Enea, vescovo di Parigi. Eudes, abbate di S. Pietro des Fossés, ne scrisse la storia che abbiamo ancora. I canonici, che erano sottentrati ai benedettini, essendo stati traslocati a S. Luigi del Louvre nel 1750, le reliquie di s. Mauro furono portate alla badia di S. Germano des Prés, ove si conservano in una assai bell'arca. Nell'XI secolo fu regalato un braccio del santo alla badia di Monte Cassino. Uno indemoniato, toccatolo appena, fu liberato dal demonio. Si racconta questo fatto da Desiderio, allora abbate di Monte Cassino, che poscia divenne papa sotto il nome di Vittore III.

MAURO (Congregazione di s.). Nome preso da una riforma di monaci benedettini in Francia, la quale gode di una gran rinomanza, assai ben meritata pei grandi servigî resi alla Chiesa e alla civile società colle fatiche letterarie dei suoi alunni. Questa congregazione ebbe principio nel 1613, e nel 1621 ebbe l'approvazione della Chiesa, e in breve ora si sparse numerosissima in tutta la Francia, costituendovi come casa madre l'abbazia di Parigi di S. Germano des Prés. Il turbine della rivoluzione francese nella fine del cessato secolo avvolse nel suo sterminio anche la congregazione di S. Mauro, e la prima casa che potè riaprire è quella di Solesme, diocesi di Mans, nel 1833. I nomi di D'Achery, di Mabillon, di Montfaucon stanno a capo della nobilissima schiera dei maurini, i quali, colla loro istruzione in tutti i rami della scienza e colle loro ricerche hanno arricchito la repubblica letteraria di preziosissime opere nuove o giacenti sepolte nella polvere degli archivî.

MAURY (Giovanni). Illustre oratore francese e cardinale di santa Chiesa, la cui elevazione a sì alta dignità fu frutto de' suoi meriti. Figliuolo di un calzolaio di Valréas, nel contado venosino (provincia di Avignone), nell'anno 1746 fattosi da giovine a seguir la carriera ecclesiastica, mostrò speciale disposizione per l'eloquenza del pulpito, e già all'età di 20 anni diede belle speranze di se e fu creduto capace di fare il precettore. Varie orazioni funebri, panegirici ed altre scritture, tra le quali un corso d'instituzioni di eloquenza sacra e profana gli fecero acquistare grande riputazione. Ebbe a predicare l'avvento e la quaresima a Versailles, e nel 1785 fu fatto membro dell'Accademia di Francia. Sopravvenuta la rivoluzione, fu eletto deputato agli stati generali, dove la sua eloquenza in difesa della monarchia e della religione e nel combattere la costituzione civile del clero avrebbero prodotto mirabili effetti, se la condizione di quei tempi fosse stata meno triste. Uscito di Francia quando la persecuzione addivenne violenta e condottosi a Roma, papa Pio VI lo creò arcivescovo di Nicea *in partibus* nel 1792; indi, fu spedito nunzio alla dieta di Francfort per la coronazione di Francesco II. Tornato a Roma, fu insignito della sacra porpora e fatto vescovo di Corneto e Montefiascone. Invasa l'Italia dall'esercito francese, il cardinal Maury si ritrasse a Venezia; e nel 1799 fece parte del conclave in cui fu eletto pontefice Pio VII. Tante belle glorie di questo cardinale ebbero sgraziatamente ad essere offuscate da poco lodevole condotta nei tempi posteriori. Chè, al sorgere il nuovo astro napoleonico, Maury ebbe a farsene adoratore più di quello che potesse comportarlo la sua coscienza, la sua dignità cardinalizia e i suoi doveri verso la Chiesa ed il pontificato, avendo accettato di esser primo limosiniere di Girolamo Bonaparte; e, scelto dall'imperatore Napoleone come uno dei suoi consiglieri nel tempo delle sue controversie col sommo pontefice indegnamente sostenuto in carcere, non usò la parola franca, libera ed eloquente, di cui era maestro, in difesa del papa incarcerato, ma vi sostituì la parola del cortigiano. Altra gravissima pecca ebbe a fare scadere la riputazione del cardinal Maury, quella di avere accettata la nomina fatta di lui da Napoleone nel 1810 ad arcivescovo di Parigi, ed esercitatene le funzioni senza esser preconizzato dal papa, e non ostante un breve del medesimo speditogli immediatamente, col quale gli veniva dal pontefice proibito d'immischiarsi nell'amministrazione di una diocesi che non gli apparteneva. Mutato l'ordine delle cose e rimesso il pontefice sul suo trono, condottosi in Roma si provò il Maury di scusare la sua condotta, allegando di non aver mai ricevuto quel breve proibitivo; ma, ancorchè in realtà non gli fosse pervenuto, non per questo era minore per lui la infrazione e il disprezzo positivo dei sacri canoni. Il perchè fu castigato con un anno di reclusione, di cui la prima metà nel castel Sant'Angelo, e la seconda nella casa della congregazione della missione; fu da poi rimesso in grazia del pontefice. Il cardinal Maury cessò di vivere all'11 di maggio del 1817.

MAYNAS. *V.* **Chacopoyas.**

MAYOTTE. *V.* **Nossibè.**

MAZARA. Cospicua città, posta sul lato meridionale della Sicilia da cui prese il nome una delle tre valli in cui in altri tempi era geograficamente e politicamente divisa quell'isola. Vuolsi che Mazara occupi il posto dell'antica Selinunte; opinione non a bastanza sicura. Nell'anno 826 fu Mazara invasa ed occupata dagli arabi saraceni, i quali, come in altri luoghi dell'isola, vi mantennero la loro dominazione (e Mazara fu la residenza di un loro emiro) per circa due secoli e mezzo, sino a che colla venuta dei normanni in Sicilia nella seconda metà del secolo XI, non fu fatta libera dagli oppressori islamiti.

Digitized by Google

E fu colla venuta in Sicilia di Ruggiero il normanno che ebbe principio la sede vescovile di Mazara. Questo pio principe, appena scacciati i saraceni, immediatamente si diè a restaurare le cose religiose di Sicilia, manomesse dai maomettani. Egli vi eresse immediatamente una Chiesa, e non andò guari che, in sostituzione dell'antico vescovato del vicino Lilibeo distrutto dai saraceni insiem con quell'antica ed illustre città, fondava vistose rendite per la installazione di un vescovato in Mazara; e papa Urbano II ne consacrava primo vescovo Stefano de Fer da Rouen, consanguineo di esso conte Ruggiero, verso l'anno 1093, il quale lasciò gran nome di se per virtù e per zelo pastorale. La continuazione dei vescovi di Mazara sino ai tempi presenti offre un elenco di moltissimi uomini egregi di cui non ci mancherebbe di che occupar varie pagine, se la mancanza di fatti speciali che abbiano un interesse storico non ci consigliasse di rimettere chi avesse interesse di saperne alla *Sicilia sacra* di Rocco l'irro. Per nominarne qualcuno dei più celebri, rammenteremo Tustino o Tristano De Pactis, vescovo nell'anno 1157, che Guglielmo II re di Sicilia volle a suo consigliere a latere; il celebre cardinal Bessarione, cui papa Nicolò V concedeva il pastorale mazzarienſe nel 1449; monsignor Giacomo Lomellini, eletto nel 1562, che intervenne al Concilio di Trento; Bernardo Gasco, spagnuolo, vescovo nel 1579, che eresse il seminario.

La diocesi di Mazara comprende molte città considerevoli, tra le quali Marsala, Castelvetrano, Alcamo, Calatafimi, Partanna, Santa Ninfa, le quali tutte hanno chiese cospicue, molti conventi di uomini e di donne, instituzioni pie senza numero.

La bella cattedrale di Mazara è intitolata alla Trasfigurazione di nostro Signore Gesù Cristo, ed è servita da un Capitolo di 24 canonici, comprese 4 dignità, oltre diversi altri beneficiati e cherici.

Il vescovo di Mazara è suffraganeo del metropolitano di Palermo, e la diocesi si compone di circa 138,000 anime.

MEATH. Titolo di una sede vescovile d'Irlanda nella provincia di Leinster, che prende il nome da due contee una orientale e l'altra occidentale, dette East Meath e West Meath. Questa cattedra vescovile fu fondata da s. Patrizio, apostolo dell'Irlanda, verso l'anno 435, cui man mano si riunirono le piccole diocesi di Donsaglin, Trim, Clonard e Slan, Domleag e Kiloom o Cluaim, Kenlis ed Ardbracain.

Il vescovo di Meath è suffraganeo del metropolitano di Armagh, e la popolazione della diocesi somma a circa 378,000 anime.

MEAUX. Città della Francia, sottoprefettura del dipartimento della Senna e della Marna. La sua sede vescovile rimonta al terzo secolo e vuolsi suo primo vescovo s. Santino discepolo di s. Dionigi, primo vescovo di Parigi. A Meaux furono celebrati sei Concili, il primo nell'845 per ordine di Carlo il Calvo, in cui si fecero 56 canoni sulla disciplina ecclesiastica, il sesto nel 1523 contro gli errori di Lutero. Il celebre Bossuet fu vescovo di questa sede.

Il vescovo di Meaux riconosce i diritti metropolitici dell'arcivescovo di Parigi, e la diocesi si compone di 340,000 e più anime.

MECHITARISTI. Congregazione di monaci armeni, fondata dal p. Mechitar. Ecco in breve la storia della medesima:

Un tal Mechitar, nato in Sebaste nell'Armenia minore nel 1676, amante della vita religiosa, alla età di 15 anni entrò nel monastero di Santa Croce della sua patria. Desideroso di seguir più forti studi di quelli che poteva seguir nella patria, si diresse al monastero patriarcale di Etschmiadsim, dove profittò tanto nelle scienze ecclesiastiche da riportarne il grado di *vertabiet* ossia di *dottrina*. Acceso dal desiderio di propagare la fede cattolica quanto più potesse tra i suoi connazionali, formò il progetto di un'associazione religiosa a questo scopo; e, condottosi a Costantinopoli potè senza gravi difficoltà trovare dei compagni. Le predicazioni sue e dei soci avendo operate molte conversioni, furono queste causa di una fiera persecuzione che gli mossero gli armeni scismatici: tale che Mechitar fu obbligato nell'anno 1703 a rifugiarsi nella Morea, che era sotto la dominazione della repubblica di Venezia. Fu colà assai ben ricevuto e s'ebbe dal governo veneto un locale nella città di Modone, che presto fu ridotto a monastero con chiesa corrispondente; monastero che fu il primo del novello instituto. Papa Clemente XI, informato della santa vita di Mechitar e dei suoi compagni, della loro scienza e dello scopo di quell'associazione, la approvò come ordine religioso nel 1712, dando al medesimo la regola di san Benedetto. Avendo i turchi ripreso ai veneziani quel paese per conseguenze della guerra che scoppiò nel 1715 tra la Porta ottomana e la repubblica veneta, Mechitar e i suoi compagni migrarono a Venezia, dove nel 1717 ottenne l'isolato di S. Lazzaro, dove la nuova congregazione pose sede stabile, costituendo colà la casa madre dell'ordine. Restaurata la Chiesa, fu edificato il monastero che d'allora in poi è stato il semenzaio della scienza e della pietà. Una stamperia con caratteri armeni, stabilita nel monastero, ha dato i più belli ed utili prodotti; e quei laboriosi monaci, sin dal tempo del loro fondatore, si occuparono ad un'edizione della Bibbia in lingua armena, di grammatiche e di lessici, seguiti di poi da molte opere di Padri della Chiesa, di libri liturgici armeni e di assai utilissime opere che hanno reso illustre il nome dei mechitaristi. Il p. Mechitar ebbe a governare in Venezia la sua congregazione pel corso di 34 anni, e vecchio di 74 anni mancò da questa terra, il 16 di aprile del 1749.

Questa congregazione continuò nella sua attività dopo la morte del suo fondatore, e divenne come l'anello di congiunzione tra l'Oriente e l'Occidente pei cattolici armeni. Un seminario educa i giovanetti allo stato ecclesiastico. All'età di 25 anni essi sono ordinati sacerdoti dall'abate, il quale a questo scopo, per breve di Pio VII del 1804, è ordinato arcivescovo *in partibus* di Siunik. Quest'ordine si sparse rapidamente in tutti i luoghi di Europa, dove accorrono gli armeni pei loro negozi; e la condotta e l'operosità dei mechitaristi concilia loro l'ammirazione e il rispetto universale.

MECHOACAN. Titolo di un vescovato del Messico, tolto dal nome dello Stato e non da Valladolid luogo della residenza dell'ordinario, per non confonderlo coll'altro dello stesso nome che sta nella Spagna. Valladolid del Messico giace in mezzo alla valle di Olid a 40 leghe di distanza da Messico ed ha una popolazione di 25,000 abitanti. Il pontefice Paolo III fu l'institutore di questa sede addì 11 agosto 1536, eleggendovi per vescovo nell'anno seguente Vasco de Quiroga, che la governò santamente.

Digitized by Google

Il vescovo di Mechoacan dipende pei diritti metropolitici dall'arcivescovo di Messico, e i cattolici che amministra sommano a 832,650.

MEDAGLIA. Nel senso ecclesiastico intendiamo per *medaglia* un pezzo di metallo della forma di una moneta, su cui siavi un'impronta che rappresenti l'immagine di Cristo, di Maria o dei santi. Essa, per mezzo di un forellino si suol sospendere alla corona, ovvero si porta appesa al collo sostenuta da un cordoncino. Queste medaglie non sono nient'altro che una manifestazione di cristianesimo ed un atto esteriore della venerazione che abbiamo pei santi. Introdottesi dai cattolici in Francia nel XVI secolo per contrapporle ad alcune medaglie ereticali che i calvinisti coniarono per riconoscersi tra loro e come insegna della loro eresia, si moltiplicarono da poi in tutta la cristianità; e a cominciar da s. Pio V fu dai pontefici impartita una benedizione alle medesime, ed annessevi indulgenze parziali, per animare i fedeli a farne uso nella lodevole intenzione di aver sempre presente l'immagine dei santi, per imitare le loro virtù e chiedere la loro intercessione presso Dio.

MEDARDO (S.). Questo santo fu uno dei più illustri prelati della Chiesa di Francia nel VI secolo. Egli nacque a Salency, nella Piccardia, da nobilissima famiglia, verso l'anno 457. Sin dalla fanciullezza mostrò verso i poveri peculiare affezione, della quale recheremo ora un tratto. Avendo veduto a Salency un accattone cieco, il quale era pressochè nudo, gli diede il suo abito. Richiesto poi che cosa ne avesse fatto, rispose che era stato talmente commosso alla veduta della miseria e della nudità di un cieco, che era membro di Gesù Cristo, che non potè ricusargli una parte delle sue vesti. La pratica del digiuno formava la sua più grande delizia in quella età nella quale si sa appena che dir voglia frenare i proprî desiderî. Queste virtù erano in lui congiunte collo spirito di preghiera e di ritiro, con una grande innocenza e con una perfetta purezza così di corpo come di cuore. Come fu egli in istato di poter attendere ai gravi studî, fu mandato a Vermand, capitale della provincia; poscia a Tournai, ove dicesi che il re Childerico I teneva la sua corte. Lo splendore delle umane grandezze non ebbe verun allettamento per lui, il quale disprezzava tutto ciò che non era di Dio.

I suoi genitori, invaghiti delle felici disposizioni che egli mostrava per la virtù, lo richiamarono a Vermand, e pregarono il vescovo d'istruirlo nella scienza delle divine Scritture. Il discepolo fece stupire il precettore colla rapidità de' suoi avanzamenti, ma soprattutto col suo fervore ed assiduità alla preghiera; colla sua compunzione che gli somministrava una fonte continua di lagrime negli esercizî di divozione; colla puntualità e prontezza della sua ubbidienza; col rigore delle sue continue mortificazioni; colla sua umiltà straordinaria, che conducevalo a celar tutto ciò che avria potuto fargli onore. Ordinato prete in età di 33 anni, divenne uno de' più begli ornamenti del clero. Predicava il Vangelo al popolo con una dolcezza che inteneriva i cuori più indurati; e i suoi discorsi acquistavano maggiore efficacia da' suoi esempli. Spendeva nella contemplazione e nella preghiera tutto il tempo che poteva rubare alle funzioni del suo ministero. Era dolce, paziente e tranquillo nelle avversità; umile, affabile e benefico nelle prosperità.

Morto nel 530 Alomero, vescovo del paese, i voti di quelli che erano incaricati di nominare il successore, si riunirono in favor di Medardo; il quale fu consecrato da s. Remigio, che avea battezzato Clodoveo nel 496, ed era allora in età molto avanzata. La dignità episcopale, anzichè indurlo ad iscemare le sue austerità, vi aggiunse le fatiche che seco porta la pastorale sollecitudine; e come ei fu molto avanti negli anni, si credette maggiormente obbligato a raddoppiare il fervore in tutti i suoi esercizî. Il suo zelo non potè stare rinchiuso entro la diocesi sua, comechè vi avesse molto a faticare; ma volava per tutto ove trattavasi di procurare la gloria di Dio e di estirpare l'avanzo della idolatria. Le calunnie e le persecuzioni gli porgevano materia di gioia, e ne trionfava col suo silenzio, colla dolcezza e colla pazienza. Sentì acutissimo dolore nel vedere la sua diocesi in preda alle stragi degli unni e de' vandali; ma questa prova divenne per lui occasione di meriti per le eroiche virtù che vi mostrò. Fu sempre mai padre e consolatore degli afflitti. Siccome la città di Vermand era stata ridotta dal furor delle guerre in uno stato assai deplorabile, e trovavasi esposta alle incursioni de' barbari, il santo trasportò la sua sede a Noyon, che era una forte città. Da indi innanzi l'antica capitale, ch'era stata sì florida pei tempi passati, non venne più mai rialzata dalle sue rovine; e non ne rimane oggidì che un'abbazia, la quale porta ancora il nome di Vermand. La città di S. Quintino, che non ne è lontana, è al presente capitale di quella parte della Piccardia che chiamasi *il Vermandese*.

Le altre provincie della Francia invidiarono a quella del Vermandese la bella sorte di possedere un sì santo pastore, e desiderarono ardentemente di partecipare almeno della sua sollecitudine. Infatti il clero ed il popolo di Tournai lo chiesero a vescovo dopo la morte di sant'Eleuterio, in ciò secondati dal re Clotario I, figliuolo di Clodoveo il Grande. E il medesimo s. Remigio, allora metropolitano, lodò la loro domanda, il cui motivo gli sembrava purissimo. Veggendo d'altra parte che ne verrebbe assai bene per la propagazione dell'Evangelio, e che il papa dava la sua approvazione, costrinse Medardo a governare queste due diocesi, le quali d'allora in poi rimasero mai sempre congiunte, ed ebbero uno stesso vescovo per lo spazio di 500 anni. Vi avea una parte della diocesi di Tournai, la quale era tuttavia avvolta fra le tenebre del paganesimo. Medardo visitò tutti i luoghi in cui si trovavano idolatri, per istrapparli alla superstizione ed alle conseguenti sregolatezze. Gli ostacoli che egli incontrò ed i pericoli che corse più fiate di perder la vita, non fecero che infiammare il suo zelo. Le sue fatiche ed i suoi miracoli produssero sì prospero effetto, che la luce dell'Evangelio dissipò le nubi dell'errore in tutta l'estensione delle due diocesi.

Tra i popoli, la cui conversione gli costò molte pene, furono gli antichi abitatori della Fiandra, i quali sorpassavano in ferocia e barbarie tutte le nazioni dei galli e dei franchi, perchè conoscevano meno le scienze e le arti per le quali i romani incivilito avevano l'Occidente; quantunque per altro la maggior parte de' popoli inciviliti dai romani fossero ancora barbari per molti riguardi, considerando il tempo in cui non facevano professione del cristianesimo. Non vi avea che la morale dell'Evangelo che potesse correggere i cuori, chiarire le menti e cagionare quella rivoluzione che rende gli uomini dolci, umili, pazienti, caritatevoli e fedeli alla pratica di quanto

Digitized by Google

prescrive la ragione di concordia colla religione. Al santo vescovo venne fatto, ma non però senza pene infinite, di riformare i costumi di questi popoli, d'inspirar loro l'amore delle massime evangeliche, e di recarli a quel grado di perfezione del quale diedero alla Chiesa gli esempli più edificanti.

Dopo la conversione della Fiandra, s. Medardo ritornò a Noyon, ove la regina Radegonda ricevette dalle sue mani il velo di religiosa, col consenso di Clotario suo marito, e venne elevata alla dignità di diaconessa. Fu còlto poscia da una malattia della quale morì. Il re Clotario, che avealo sempre onorato come un gran servo di Dio, recossi a Noyon per fargli una visita e per ricevere la sua benedizione. Il santo non sopravvisse molto alla partenza del principe, ed era assai vecchio allorchè andò in cielo a ricevere il premio delle sue fatiche. La beata sua morte avvenne circa l'anno 545; e fu universalmente compianto da tutti i francesi, come se perduto avessero il loro padre ed il loro protettore. Venne seppellito nella cattedrale di Noyon.

I miracoli operati alla sua tomba furono tanto maravigliosi, che il re Clotario volle che se ne trasportassero le reliquie a Soissons, ove faceva la sua principale residenza; e furono portate in una cassa coperta di drappi preziosi, fregiata di diamanti e adorna di piastre d'oro, presenti alla cerimonia il re, i suoi figli e i più ragguardevoli personaggi della corte: anzi lo stesso Clotario fu veduto portare a quando a quando la cassa sopra le proprie spalle. Il corpo del santo fu deposto nel villaggio di Crouy, presso Soissons, dalla parte d'oriente, e vi fu eretto un oratorio di legno, fino a che la chiesa dell'abbazia, che vi si fabbricava nella città, fosse in istato di poterlo ricevere. Ma questa abbazia non venne condotta a fine che sotto Sigeberto, figliuolo di Clotario; divenne celeberrima in processo di tempo, e i papi la chiamano talvolta la principale di tutte quelle che i benedettini avevano in Francia. Fortunato e s. Gregorio di Tours, i quali vivevano nel medesimo secolo, riferiscono che ai loro dì la festa del santo vescovo di Noyon celebravasi in Francia con grandissima solennità.

Si attribuisce a s. Medardo l'instituzione della festa della Rosa. Questo buon vescovo aveva immaginato di dare ogni anno a quella fra le figlie della sua terra di Salency, che godrebbe maggior riputazione di virtù, una somma di 25 lire ed una ghirlanda di rose. Dicono che diede egli stesso questo premio glorioso ad una delle sue sorelle, cui la pubblica voce avea nominato per esser *rosaria*. Vedesi ancora sopra l'altare della cappella di san Medardo, posta in una delle estremità del villaggio di Salency, un quadro in cui rappresentasi questo santo prelato in abito pontificale, e nell'atto che pone una corona di rose in sul capo di sua sorella, la quale è coi capelli acconciati e inginocchiata. Questo guiderdone divenne per le figlie di Salency un potente stimolo di saggezza. S. Medardo, mosso da questo vantaggio, a fine di perpetuare una sì commendevole instituzione, separò dalle possessioni della sua terra undici o dodici iugeri, le cui entrate destinò al pagamento delle 25 lire e delle spese accessorie per la cerimonia della Rosa.

Per lo stromento del lascio, non solo fa d'uopo che la *rosaria* abbia una irreprensibile condotta, ma che il padre suo, la madre sua, i fratelli, le sorelle ed altri parenti, rimontando sino alla quarta generazione, sieno essi medesimi irreprensibili: la più lieve taccia, il più picciolo sospetto, il minimo dubbio nella famiglia sarebbe motivo di esclusione.

Il signore di Salency ha sempre posseduto il diritto di scegliere la *rosaria* fra tre figlie native del villaggio di Salency, che gli vengono presentate un mese innanzi. Come l'ha nominata, è obbligato a farla annunciare nella predica della sua parrocchia, affinchè le altre figlie, sue emule, abbiano tempo di esaminar questa scelta e di opporvisi, caso che non sia conforme alla più rigorosa giustizia. Se la eletta supera questo esame fatto colla più severa imparzialità, essa vien confermata.

Il dì 3 giugno, giorno della festa di s. Medardo, circa le due ore dopo mezzodì, la *rosaria*, vestita di bianco, co' capelli tutti aspersi di polvere e ondeggianti in larghi ricci sopra le spalle, accompagnata dalla sua famiglia e da dodici figlie parimente vestite a bianco, con un largo nastro turchino pendente a lato (alle quali dodici garzoni del villaggio danno la mano), recasi al castello di Salency al suono di diversi stromenti. Il signore ossia governatore ed il suo balío, preceduti dagli stessi stromenti e seguíti da una gran comitiva, la conducono alla parrocchia, ov'ella ascolta i vespri sopra un inginocchiatoio posto nel mezzo del coro.

Finiti i vespri, il clero esce a processione col popolo per andare alla cappella di S. Medardo, dove il curato o celebrante benedice la ghirlanda di rose, cinta di un nastro turchino e guarnita davanti di un anello d'argento, la quale sta sopra l'altare. Dopo la benedizione ed un discorso rispondente al soggetto, il celebrante pone la corona sul capo della *rosaria* che sta inginocchiata, e le consegna a un tempo le 25 lire alla presenza del signore e degli ufficiali della sua corte. La *rosaria*, così incoronata, vien ricondotta alla parrocchia, ove si canta il *Te Deum* ed un'antifona a s. Medardo.

Non potrebbesi esprimere a parole quanto questa cosa abbia eccitato a Salency l'emulazione dei costumi e della saggezza. Comechè gli abitanti di questo villaggio sieno in numero di 500, si accerta che non v'ha un solo esempio di delitto commesso da un nativo del luogo, neppure di un vizio materiale, e meno ancora di una femminile leggerezza.

MEDIA. Regione dell'Asia occidentale, popolata probabilmente dai discendenti di Japhet. I confini della Media non furono sempre gli stessi, trovando negli antichi geografi la sua estensione ora fra più larghi, or fra più ristretti confini. Secondo Tolomeo, la Media confinava a settentrione con una parte del mare Caspio, colle montagne del nome medesimo e con quelle dette *Caduse;* all'occidente, colla grande Armenia; all'ovest, col paese dei parti e l'Ircania; a mezzogiorno, colla Persia, colla Susiana e una parte dell'Assiria. La Media costituì un regno, e i medi furono assai bellicosi. La capitale fu Ecbatana, di cui si parla nel libro di Giuditta. In detto libro la fondazione di questa città, o almeno il suo ingrandimento e abbellimento si attribuisce al re Arphaxad. La città di Rages, di cui si parla nel libro di Tobia, era nella Media. Salmanasar confinò in varie città dei medi gl'israeliti delle dieci tribù che trasportò al di là dell'Eufrate (4 *Reg.*, c. 17, v. 6). Dei medi e di ciò che sarebbe avvenuto agli ebrei, quando per gastigo delle loro iniquità sarebbero passati sotto il giogo dei medi, si parla nei profeti Isaia, Geremia e Daniele.

Digitized by Google

MEDIATORE. Nome che esprime colui che s'intromette in una faccenda, nella quale due parti sono nemiche tra loro, e che, accomodandone le differenze, le pacifica e le riconcilia. Questo nome nel linguaggio teologico appartiene antonomasticamente a Gesù Cristo, il gran mediatore tra il cielo e la terra, siccome colui il quale (dopo che Adamo col suo peccato aveva posto un muro di divisione tra se e i suoi discendenti e il Creatore) col sacrificio di espiazione offerto nel proprio sangue sulla croce, e soddisfacendo ciò che era a Dio dovuto pel peccato, addivenne il *principe della pace*, come lo chiamò Isaia, restituendo alla umanità l'amicizia di Dio. Non ispingiam oltre la spiegazione di questa qualità di Gesù, potendo, chiunque ne sia ansioso, procacciarsene una maggiore col ricorrere agli articoli **Gesù Cristo, Incarnazione, Messia, Redenzione**, ecc. ecc.

MEDICO. La professione dell'arte salutare ha i suoi doveri speciali in ordine alla morale ed al diritto canonico. I primi risguardano i medici in generale, i secondi sono relativi ai cherici che esercitano la medicina. I doveri generali dei medici sono i seguenti:

1° I medici devono avere molta scienza per conoscere le malattie ed i rimedî convenienti; molta prudenza ed esperienza, e la ragione per applicare i rimedî a proposito; molta premura pei loro ammalati e nel seguire i progressi della malattia; molta carità per visitare anche i poveri, dai quali non possono sperar nulla; molta religione e pietà, sia per non amministrare rimedî proibiti, come sono quelli che procurano gli aborti, sia per non accordare, senza buone ragioni, l'uso delle carni grasse o la dispensa dal digiuno nei giorni di magro o di digiuno.

2° Devono i medici contentarsi di un'onesta rimunerazione. Possono però esigere un esatto pagamento dagli ammalati incurabili che essi visitano, giacchè non hanno minor pena a visitare siffatti ammalati, che a visitarne e curarne altri con malattie differenti; e perchè per meritare una ricompensa basta che essi abbiano tutta la cura di sollevare coloro che si affidano alla loro dottrina ed alla loro perizia.

3° I medici devono custodire il segreto dei loro ammalati in tutto ciò che possono vedere od ascoltare in tempo della cura. I medici peccano adunque e sono obbligati alla restituzione, quando arrecano danno ai loro ammalati o per ignoranza o per negligenza, od amministrando loro rimedî incerti a preferenza di altri più sicuri, ovvero prolungando ad arte la loro guarigione, ecc. Dicasi egualmente dei chirurgi e degli speziali.

4° Sono obbligati i medici, sotto pena di peccato mortale, ad ammonire l'infermo, quando sono chiamati alla di lui cura, di renderne avvertito il confessore acciocchè provveda alla salute dell'anima, così comandando il Concilio lateranese nel capo *Cum infirmitas*, *De poenit. et remiss.* Ordina s. Pio V, nella sua costituzione terza del Bollario romano, che il medico anzi tutto avvisi di ciò l'infermo; che dopo il terzo giorno non lo visiti più, se avrà ricusato di chiamare il confessore; e che i medici trasgressori incorrano nella pena dell'infamia e della privazione di tutti i privilegî della loro professione. Comanda inoltre che niuno conseguir possa in avvenire la laurea dottorale di medicina, se prima non giuri alla presenza di un pubblico notaio e di testimonî di osservare tale bolla. Non sono i medici resi esenti dall'osservanza delle cose suddette per la consuetudine già da gran tempo introdotta, mentre non poteva essere introdotta una tal consuetudine a fronte del loro giuramento. Basta però che il medico avverta l'infermo col mezzo di un altro grave soggetto (Benedetto XIV, *Instit. eccles.*, c. 22, § 16). Non è obbligato però di ammonire l'ammalato in qualunque malattia, ma quando viene talmente assalito dal male che, attese tutte le circostanze, possa giudicare esservi pericolo che esso male divenga mortale (ibid., § 18). È meglio però avvertire l'ammalato, quantunque non si tema il detto pericolo (ibid., § 20).

Rifiutando però l'ammalato di confessarsi, ed essendo la malattia talmente pericolosa che, abbandonato dal medico, si abbia timore che muoia, insegnano i teologi, che non deve abbandonarsi dal medico suddetto, affinchè non perda l'ammalato la speranza di ricuperare la sanità, e quindi anche quella di ravvedersi (ibid., § 17).

Passando a discorrere ora degli ecclesiastici che esercitano la medicina, comincieremo dal dire che, sebbene non incorrano nella irregolarità i laici che esercitano l'arte medica o chirurgica secondo le regole della loro arte, quantunque muoia qualche ammalato; con tutto ciò deve chiedere per cautela la dispensa chi voglia essere promosso agli ordini sacri, e non vengono concessi tali brevi se non sia stato prima udito il vescovo, a cui viene ingiunto di riferire distintamente tutti i casi degni di osservazione e le circostanze particolari, e di esporre anche il motivo per cui chiede l'oratore di essere promosso agli ordini sacri (Benedetto XIV, *De synod. dioeces.*, lib. 13, c. 10, § 4).

Ottenendo poi gli ordini sacri o pure i minori con beneficio ecclesiastico, per prescrizione dei sacri canoni debbono necessariamente chiedere l'indulto quando vogliono esercitare l'arte medica; il quale indulto non si ottiene se non sia stata esposta la causa, cioè che il luogo, in cui dimora l'oratore e desidera di esercitarsi, o sia quasi privo o non provveduto abbastanza di medici laici, o finalmente che si trovi la di lui famiglia in tanta povertà, che si renda necessario il provvedere al di lei sostentamento col guadagno proveniente dall'arte del cherico.

Ai missionarî regolari viene concesso il privilegio, principalmente dalla bolla di Clemente XII, *Cum sicut*, di poter esercitare l'arte medica. Non possono però servirsi di detto privilegio quando non sieno periti in detta arte, e qualora non prescrivano i rimedî *gratis*, astenendosi però dall'incidere e dall'abbruciare. Si richiede finalmente che non vi sieno medici laici, o che quelli che colà si trovano sieno eretici o pure ebrei, come apparisce dal decreto della Congregazione *De propaganda* (ibid., § 7).

Que' regolari, che per ragione del loro instituto ottengono la cura e il governo degli spedali, non possono esercitare l'arte medica fuori de' medesimi (ibid.)

Ai predetti privilegî apostolici, concessi ai monaci o ai cherici viene sempre aggiunta questa condizione: *absque incisione et adustione* (ibid., § 8).

Essendo concesso ai cherici secolari, insigniti degli ordini sacri, il suddetto privilegio, perchè possano provvedere alla loro povera famiglia, dura il medesimo sinchè abbia ottenuto l'oratore delle rendite ecclesiastiche certe, o pure qualche beneficio che obblighi alla residenza. Viene aggiunta inoltre la condizione di non chieder mai niente dagli ammalati, non essendo però proibito al medico ecclesiastico secolare di ricevere ciò che gli viene

Digitized by Google

spontaneamente offerto, fuorchè dai veri poveri, dai quali non può ricevere poi niente affatto (ibid.). Ai regolari poi viene concesso sempre colla condizione che nulla ricevano dagli ammalati.

D'ordinario però non vengono concessi agli ecclesiastici o regolari i suddetti privilegi, se prima non abbiasi avuta la testimonianza del vescovo riguardo alla perizia del soggetto in detta arte, e dell'indigenza di medico in quella città o castello. Si richiede inoltre pei regolari anche l'attestato del superiore regolare riguardo ai costumi della persona che richiede l'indulto. Non premettendosi la testimonianza del vescovo, ne viene però commessa in tal modo l'esecuzione al vescovo che, per adempiere la commissione, è obbligato di rendersi pienamente informato di tutte le suddette cose.

Con maggior difficoltà vien concesso agli ecclesiastici secolari o regolari l'esercitare la chirurgia; e soltanto allora quando manca un chirurgo laico, permettesi agli ecclesiastici l'esercizio di detta arte, ma però *sine adustione et sectione*. *V.* **Chirurgia.**

MEDITAZIONE. Atto della mente per lo quale essa considera qualche cosa attentamente e intimamente, cercando d'investigarne la verità sin dove può spingersi la sua forza. Applicando questa nozione alle cose religiose, è l'obbietto soltanto quello che la particolareggia, la meditazione religiosa consistendo nella profonda considerazione delle grandi verità della fede e della morale cristiana. La meditazione è come il cibo dell'anima cristiana che intende procedere con sicurezza nella via della salute, senza il quale addivien debole e vacillante nel percorrerla. Non si sarà mai valoroso cristiano senza ripiegar l'intelletto sopra se stesso, e attesamente considerare quali sono le nostre relazioni con Dio, quali le verità che da lui ci sono state rivelate, quale l'applicazion pratica di tali verità per operare coll'aiuto della grazia la nostra santificazione. Immersi nelle cose del mondo, occupati da interessi corporali, per quanto si possa essere istruito nella legge del Signore, questa cognizione sarà come una semente che non germoglia nè produce frutto. L'irrigarla e il fecondarla è opera della meditazione, perciocchè sono le riflessioni e i raziocinî su i misteri della fede e sulle verità della morale quelli che lasciano in noi le impressioni che ci rendono stabili nella virtù. Ed ecco la ragione per la quale la Chiesa inculca questo mezzo con tanta sollecitudine, essendo quello che più di ogni altro ci determina a sante risoluzioni. La meditazione cristiana per ragion del suo obbietto è assai diversa dalla meditazione filosofica, perciocchè questa si ristrigne a verità che possono rimanere nel puro campo delle teorie, mentre la meditazione religiosa, se al pari di quella comincia con atti discorsivi della mente, non può non finire con discendere agli affetti del cuore, al serio esame di se stesso e ad un'applicazion pratica della propria condotta.

MELANCHTHON (Filippo). Personaggio famoso nella storia del luteranesimo come un di coloro di cui più si valse Lutero nel propagare le nuove eresie, quantunque non sempre ebbe a chiamarsi contento di questo solerte suo collaboratore, non avendolo sempre trovato strumento docile a tutte le mattezze dottrinali che saltavano nel cervello di lui. All'articolo **Lutero** abbiamo già avuto occasione di far qualche parola di Melanchthon, e qui ne diremo poco più, non avendo, dopo i fatti accennati dell'archimandrita della Riforma, grande interesse storico le fasi e gl'incidenti di quel pandemonio che fu opera del frate apostata.

Filippo Schwarzerd, figlio di un agiato armaiuolo e buon cristiano, nacque nel febbraio del 1497 a Bretten, piccola città del Basso Palatinato. La parola tedesca *schwarzerd* significando *terra nera*, suo zio Reuchlin lo persuase a mutarlo con voce greca equivalente in *Melanchthon*. All'età di 10 anni frequentò la scuola di latino di Pforzheim; dopo due anni fu ammesso a studiare nella università di Heidelberg; ma non rimanendone soddisfatto, nel 1512 si trasferì a Tubinga, dove, oltre all'attendere ai classici, sua applicazione prediletta, studiò matematiche, medicina, filosofia e teologia. Nel 1514 ottenne il grado di dottore; e il corso di letteratura latina e greca che privatamente insegnò, e le instituzioni di grammatica greca che pubblicò nel 1518, gli acquistarono tal riputazione, che fu richiesto professore nelle università d'Ingolstadt, di Lipsia, di Wittemberg. Egli preferì quest'ultima, e vi si condusse nell'agosto del citato anno 1518 per insegnar le lingue greca ed ebraica. Nella medesima università Lutero insegnava la teologia, nè vi volle molto per trar nella rete il giovane Melanchthon, e trascinarlo nella spinosa carriera della polemica religiosa; ed ecco il professor di letteratura fatalmente impigliato nelle lotte teologiche di quell'epoca. Pareva dalle prime che Melanchthon non volesse prendervi una parte molto attiva; ma lo spirito di controversia lo spinse forse più di quello che il suo dolce e pacifico temperamento consentiva, sebbene infinitamente meno di quello cui il focosissimo Lutero pretendeva spingerlo. Egli non prese molta parte alle contese di Lutero coi delegati del pontefice Leone X, e si spaventava dei progressi della Riforma, prevedendo che essa produrrebbe guerre e farebbe scorrere torrenti di sangue; ma, soggiogato dall'audace intelletto di Lutero, seguì i suoi principî quantunque li biasimasse, cercando però di trovar modo da conciliarli coi dogmi della Chiesa. Nel 1527 fu incaricato di visitare la Sassonia, dove intese a diffondere la nuova dottrina, come era sua incumbenza, e ad organizzare le scuole. Compilò Melanchthon la famosa professione di fede, nota sotto il nome di *Confessione augustana* (*V.* **Confessione di fede**), e vi inserì alcuni articoli, i quali tendevano a produrre un ravvicinamento, ma venne rifiutata. Lutero presentò e fece ricevere a Smalkald dei nuovi articoli, che distrussero quanto essa conteneva di moderato. *Era mestieri*, dice Melanchthon, *accomodarsi alle circostanze, io cangiai tutt'i giorni e ricangiai alcune cose; ne avrei cangiate assai di più, se i nostri compagni me l'avessero permesso.* I protestanti ed i cattolici vantavano allora le sue virtù ed i suoi lumi. I primi ottennero in Francia, per la sua mediazione, qualche mitigamento ai rigori contro di essi esercitati. Che anzi Melanchthon inviò a Francesco I, invitatovi dai ministri di quel principe, una memoria conciliativa, in cui la confessione augustana era mitigata, interpretata, ravvicinata al simbolo della Chiesa romana. Vi biasimava gli abusi introdotti nelle messe private, ma non le condannava in se stesse; vi parlava chiaramente sulla presenza reale, metteva soltanto la transustanziazione nel numero delle questioni indifferenti, che non debbono entrare nelle controversie; finalmente manteneva l'ordine gerarchico. Il re di Francia, che desiderava la pace della Chiesa, gli scrisse nel 1535, invitandolo ad una conferenza pacifica coi dottori della

Digitized by Google

Sorbona; ma questa negoziazione andò a vuoto, e la memoria di Melanchthon venne rigettata dalla facoltà di Parigi. Durante la guerra che tenne dietro alla lega di Smalkald, errò in diversi luoghi della Germania, fuggendo il teatro delle discordie, ed alla fine ritirossi a Weimar. Intervenne nel 1541, alle conferenze di Ratisbona, e fu in seguito occupato dell'affare dell'*interim*, che obbligollo a pubblicare gran numero di scritti in favore dei protestanti. Dopo la morte di Lutero un nuovo esame delle sue opere vi addusse alcuni mutamenti. Nell'anno 1552 fu scelto dall'elettore di Sassonia per assistere al Concilio di Trento; ma, dopo di avere aspettato alcun tempo a Norimberga il salvocondotto statogli promesso, ritornò a Wittemberg, di dove non uscì più se non per recarsi a Worms nel 1557, nella quale città ebbe un'ultima conferenza coi teologi cattolici. Melanchthon morì al 19 di aprile 1560, e fu sepolto nel castello di Wittemberg, accanto a Lutero, di cui era stato uno dei più utili cooperatori. Quantunque avesse abbracciato da principio tutti gli errori di Lutero, non lasciò d'essere in seguito zwingliano sopra alcuni punti, calvinista su altri, incredulo su parecchi, ed assai irresoluto quasi su tutti. Ritiensi che cambiasse 14 volte di sentimento sul peccato originale e sulla predestinazione; quindi gli fu dato il soprannome di *Proteo* della Germania. I discepoli di Filippo Melanchthon chiamaronsi *filippisti*. Egli aveva, nel 1520, sposata la figlia di un borgomastro di Wittemberg, da cui ebbe quattro figli, due maschi morti in fasce, e due femmine, che furono maritate. Si conviene generalmente che Melanchthon era dotato di un carattere eccellente; buon marito e buon padre, amico fedele, non gli mancò che la fermezza per sottrarsi al dominio di Lutero ed alle controversie teologiche, le quali formarono, come lo confessò sovente, la disgrazia della sua vita.

Compose Melanchthon gran numero di opere, la maggior parte delle quali furono raccolte e pubblicate da Peucer, suo genero, a Wittemberg negli anni 1561-64, in 4 volumi in foglio. L'edizione del 1601 non contiene che i libri teologici; quella pubblicata nella stessa città negli anni 1680-83, in 4 volumi in foglio, è la più compiuta e stimata.

MELANESIA e MICRONESIA. Avendo alcuni geografi divisa l'Oceania in quattro parti, cioè Oceania meridionale ovvero Melanesia, occidentale ovvero Malesia, settentrionale ovvero Micronesia, ed orientale ossia Polinesia, nel principio delle missioni si tenne presente la indicata divisione; talchè, erettosi nel luglio 1844 il vicariato apostolico per una gran parte delle isole situate nella Melanesia e Micronesia, gli si diè il titolo di queste due regioni. La Melanesia, secondo i detti geografi, abbraccia il vasto spazio che, cominciando dalla linea equatoriale, s'inoltra fino al 48° latitudine sud, ed è racchiusa fra il 170° longitudine occidentale e il 100° orientale. La Micronesia giace tra il 1° latitudine sud ed il 35° latitudine nord, e fra 109° e 186° del meridiano di Roma. La giurisdizione però del vicariato si estende soltanto nei seguenti luoghi, cioè, nella Melanesia, sulla vasta isola di Papuasia, impropriamente chiamata Nuova Guinea, sugli arcipelaghi della Lusiade, della Nuova Bretagna e di Salomone; nella Micronesia, sugli arcipelaghi di Magellano o Munin Vulcanico, delle Pelew, delle Caroline, di Lord Anson e delle Malgrave, formate dal gruppo Marshall o Ralik-Radak e di Gilbet. Questa seconda regione è stata da pochi anni affidata, col titolo di prefettura apostolica, al collegio di S. Callocero di Milano.

I cattolici che sono amministrati da questo vicariato apostolico ammontano a 3,000 circa.

MELANIA (Santa). La storia di questa santa è collegata con quella della sua avola dello stesso nome, la quale, quantunque non sia registrata nei catalogo dei santi, i fatti di lei furono tali da esser annoverata tra le donne che più onorarono colle loro virtù i primi secoli della Chiesa, e ricolma di encomî nei fasti cristiani.

Melania la vecchia era una delle più illustri matrone romane, pronipote di Marcellino, che fu console l'anno 341. Essa in un solo anno aveva perduto due figliuoli e il marito, restando vedova in età di 22 anni, e avea sofferto queste perdite con una fede sì viva, che non versò pure una lagrima. Vedendosi libera, lasciò l'unico figlio che restavale, ancor fanciullo, e che poi fu pretor di Roma, ed imbarcossi per passare in Egitto, accompagnata da Rufino d'Aquileia. In Alessandria vide il celebre Didimo cieco, che già avea più di 60 anni, e ci trovò pure il santo prete Isidoro che governava l'ospedale, conosciutissimo a Roma dopo il viaggio che ivi avea fatto in compagnia di s. Atanasio. Avendo egli, tempo prima, dimorato nel monte di Nitria, parlò all'illustre viaggiatrice delle virtù di quelli che abitavano quel deserto, e fra gli altri di s. Pambone, e desiderando essa di visitarlo, Isidoro ve la condusse. Ivi giunta, fece dono a Pambone di 300 libbre romane di vasellame d'argento; ed egli, senza punto distorsi dal suo lavoro, che era un tessuto di foglie di palma, «Dio te ne renda merito» le disse. Poi, chiamato il suo provveditore: « Prendi, gli disse, e lo partisci fra tutti i fratelli che sono in Libia e nelle isole, chè sono i monasteri più bisognosi; ma non darne a quelli d'Egitto ove il paese è più ricco. » Melania se ne stava colà in piedi, aspettando ch'ei le desse la sua benedizione, o almeno una parola di lode per un sì ragguardevol presente; ma pur non rivolgendole egli alcuna parola, si fece a dirgli: « Padre mio, perchè tu il sappia, ci sono là dentro 300 libbre d'argento. » Ed egli, senza pur guardare alla tasca che conteneva quell'argenteria, rispose: « Figlia mia, colui al quale tu l'hai donato non ha bisogno che tu gliene dica il quanto, chè egli pesa nella sua bilancia i monti e tutta la terra. Se tu il donassi a me, ben faresti a dirmene il peso; ma offerendolo a Dio, egli che non disprezzò i due oboli della povera vedova, non dimenticherà pure la tua offerta. » Pochi anni dopo, in un secondo viaggio ch'ella fece a Nitria, essendo Pambone presso a terminar l'ultima sua corba, fattala chiamar a se, le disse: « Ricevi per mia memoria questa corba dalle mie mani, perchè io non ho niente altro a lasciarti. » E quando fu morto, Melania gli diede sepoltura con le sue mani.

Durante la persecuzione che gli ariani mossero contro coloro che sostenevano il domma cattolico, Melania diedesi con ogni studio ad aiutar i confessori, usandovi le ricchezze sue che erano immense, e ne cibò per tre giorni fino a 5000; li ricoverava fuggitivi, e li seguitava prigionieri. Seguitò altresì quelli che furono esiliati in Palestina, sino al numero di 112, e ministrava loro di che vivere. E però che erano strettamente guardati, nè permettevasi altrui di visitarli, prendeva abito da schiavo e veniva verso sera a recar loro il bisogno per vivere, di che avendo avuto notizia il governatore della Palestina,

Digitized by Google

la fece tosto, senza conoscerla, porre in prigione, credendo per questo modo, di metterle paura e trarre da lei danaro. Ma essa gli mandò dicendo: « Io son figliuola del tale e già moglie del tale, ed ora serva di Gesù Cristo. Non ti pensar tuttavia di disprezzarmi perchè mi vedi in abito vile, chè io potrei vestire magnificamente quanto io volessi. E non creder pure di farmi paura colle tue minaccie, perchè io son da tanto d'impedire che tu mi abbia a togliere pure un fruscolo del mio. Ho voluto avvisartene, temendo che, per ignoranza, tu non cada in qualche trascorso che ti faccia pericolare. » Le quali parole udendo il governatore, ebbe grandissima paura, scusollesi, le rese il debito onore, e incontanente la fece lasciare, dandole piena libertà d'andare ai predetti esiliati quante volte ella volesse. Rufino, che accompagnava Melania in questo viaggio, venne con lei a Gerusalemme, dove dimorarono 25 anni assistendo i pellegrini che da ogni parte vi venivano, e particolarmente i vescovi, i monaci e le vergini.

In questo frattempo Publicola, suo figlio, si rese commendabile per le più belle prerogative sì dell'ingegno che della persona. Egli sposò Albina, di cui ebbe due figli, un maschio ed una femmina. Quest' ultima fu Melania la Giovine. Ella non avea che 13 anni allorchè fu maritata a Piniano, figliuol di Severo, il quale era stato prefetto di Roma. I figli che uscirono di questo matrimonio morirono in tenera età. Melania, risoluta di non vivere più che per Dio, fece parte de' suoi sentimenti al marito che li approvò, e si obbligarono amendue per voto a passare il restante di loro vita nella continenza. A questa nuova, Melania la Vecchia lasciò l'Oriente dove era da sì gran tempo, e ritornò a Roma. Tutti i nobili di codesta città le andarono incontro infino a Napoli, e le fecero lieto corteggio. Questa gloria nulla le fece perdere di sua umiltà; ella camminava alla testa di questo seguito numeroso seduta sopra un cavallo e vestita nel modo più semplice e più povero. Durante il suo soggiorno a Roma, ella si prese una cura particolare di premunire Piniano e sua nipote contro il veleno delle eresie che regnavano allora. Passò 4 anni in Occidente; durante questo intervallo ella fece tuttavia un viaggio in Affrica, dove intese la morte di Publicola, suo figlio. Ritornata a Roma, consigliò Piniano e sua nipote a distribuire i loro beni ai poveri, e a scegliere per loro dimora qualche ritiro lontano. Questo consiglio fu da essi seguito. Albina imitò Piniano e Melania la Giovine. Questi fervorosi servi del Signore si unirono insieme per restituire una visita a san Paolino di Nola. La santa vita di questi illustri personaggi eccitò l'ammirazione non solo in Roma, ma in tutto il mondo cristiano.

Melania la Vecchia ebbe appena finita questa grande opera, che si affrettò a ritornare nella solitudine. Il tumulto di Roma le era insopportabile; ella credeva di essere in un luogo d'esilio, ed anche in una prigione. Partì alla volta della Sicilia, dove morì Rufino che le era compagno nel viaggio. Melania, arrivata a Gerusalemme, distribuì a' poveri i danari che le rimanevano, e si rinchiuse in un monastero, dove morì quattro giorni dopo, l'anno 410, circa il sessantesimottavo di sua età. Ella fu rimproverata di aver mostrato alcun tempo troppo calore per la causa di Origene, cui Rufino difendeva. Ma le lodi che le hanno fatto sant'Agostino, s. Paolino, ecc., non permettono di dubitare delle sue virtù nè della sua ortodossia; per altro non si vede che ella sia stata onorata di un culto pubblico, quando però non si prenda per la santa nominata sotto l'8 giugno nell'antico calendario manoscritto, di cui Chifflet fa menzione.

Albina, Melania la Giovine e Piniano vendettero i loro beni che avevano in Ispagna e nella Gallia, e non si riserbarono che quelli che aveano in Italia, in Sicilia ed in Africa. Liberarono altresì 8000 schiavi che appartenevano loro; e quelli che non vollero accettare la libertà, furono donati al fratello di Melania. Ciò ch'essi aveano di più prezioso fu destinato al servigio della Chiesa e degli altari. Essi passarono dapprima qualche tempo in campagna in Italia, spendendo tutto il loro tempo in orare, in leggere la Scrittura, in visitare i poveri ed i malati. Si privarono ancora dei beni che avevano in Italia per assistere gl'infelici. Passarono poscia in Affrica. Dopo aver fatto un breve soggiorno a Cartagine, andarono a vivere a Tagaste, sotto la guida di sant'Alipio, vescovo di questa città. In un viaggio ch'essi fecero ad Ippona per visitare sant'Agostino, il popolo s'impadronì di Piniano, e domandò che fosse ordinato prete. Piniano non potè fuggire che promettendo che se mai ricevesse gli ordini, servirebbe la Chiesa d'Ippona.

Questi santi vissero a Tagaste in una estrema povertà per ben 7 anni. Melania si accostumò talmente alla pratica del digiuno che di sovente non mangiava che una sola volta la settimana. Il suo nutrimento ordinario consisteva in pane e in acqua, a cui aggiungeva un poco di olio in occasioni solenni. L'occupazione di tutti questi servi di Dio era di leggere e di copiare dei libri. Piniano coltivava anche l'orto. Nel 417, essi lasciarono l'Affrica e si recarono a Gerusalemme, dove continuarono a menare la stessa vita. Sì grande era il loro fervore, che non credevano di fare ancora abbastanza per assicurare la loro salvezza. Albina morì nel 433, e Piniano 2 anni dopo. Melania gli sopravvisse 4 anni. Ella si ritirò in un monastero che avea fatto edificare, e di cui fu costretta a prendere il governo. Per quanto fossero grandi le delizie che ella gustava nella sua cella, risolvè di lasciarla per andare a Costantinopoli a procurare la conversione di Volusiano suo zio, il quale era pagano. Ella ebbe la dolce consolazione di vederlo a ricevere il battesimo, e a morire con vivi sentimenti di pietà. Non essendo più necessaria a Costantinopoli la sua presenza, fece ritorno a Gerusalemme. Andò a passare il giorno di Natale a Betlemme. Il giorno dopo la festa ritornò al suo monastero. Essendosi infermata, annunziò a quelli che erano con lei che la sua ultima ora era vicina. Un gran numero di monaci e di persone pie vennero a visitarla, e siccome tutti al vederla si scioglievano in lagrime, ella li consolava e li esortava al fervore. La nostra santa passò agli eterni godimenti il 31 dicembre dell'anno 439, nel cinquantesimosettimo anno di sua età.

MELBOURNE. Questa città dell'Australia, denominata anche Port-Philippe, è il luogo principale della Terra di Grant, presso lo stretto di Bass, nella costa meridionale, vicino a Port-Western. Ivi, nel giugno del 1847, fu eretta una nuova sede vescovile, suffraganea del metropolitano di Sidney, che comprende nella diocesi 50,000 cattolici.

MELCHIADE (S.). Romano pontefice, successo a sant'Eusebio nell'ottobre del 311. Era affricano di nascita, ma prete della Chiesa romana, e le sue virtù il

Digitized by Google

fecero degno della cattedra suprema dell'apostolato. L'avvenimento principale, che si collega col pontificato di san Melchiade, fu la conversione di Costantino che avvenne nell'anno 312; per guisa che questo papa fu il primo che ebbe a veder gli albori della pace data alla Chiesa, rintanata sin allora nelle catacombe. Nell'anno 313 celebrò un Concilio in cui ebbe a condannare lo scisma dei donatisti (V. **Donatisti**). Si vuole che questo papa avesse proibito ai cristiani il digiuno della domenica e del giovedì, perchè non si confondessero coi pagani i quali consideravano questi giorni come sacri al digiuno. Si attribuisce al medesimo pontefice l'uso delle eulogie (*V.* **Eulogia**). Costantino provvide al decoroso mantenimento del pontefice cristiano, donandogli per sua abitazione il palazzo Laterano. Fu breve il pontificato di s. Melchiade. Egli morì nell'anno 313 o nell'anno 314, assegnandoglisi da alcune cronologie 3 anni e 7 mesi di pontificato, da altre soltanto 2 anni e 2 mesi. Egli non fu martire, come alcuni hanno opinato; e, se è venerato col titolo di martire, lo è, come alcuni altri antichi pontefici, a motivo della difesa che prese per la fede e delle persecuzioni che soffrì. È da osservarsi che questo sommo pontefice in molte antiche scritture trovasi indicato anche col nome di Milziade.

MELCHISEDECH. Nel c. 14 della Genesi, là dove si parla della vittoria riportata da Abramo su Chodorlahomor e i quattro re cananei ad esso alleati, leggesi che Melchisedech, re di Salem, arrecando del pane e del vino, perocchè egli era sacerdote del Dio altissimo, benedisse Abramo; e questi (riconoscendo in lui la qualità di sacerdote del Signore) gli diede le decime di tutto il bottino preso ai nemici. Fuor di ciò, non si trova più parola di Melchisedech nel Vecchio Testamento, meno che nel salmo 109 di David, il quale, divinamente inspirato, ebbe a riconoscere nel sacerdozio di Melchisedech un dei principali caratteri del futuro Messia; sacerdozio che (a differenza di quello di Aronne, il quale nella pienezza dei tempi dovea essere abolito), sarebbe rimasto immutabile e perpetuo: *Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech.* I misteri di questo sacerdozio adombrati in Melchisedech, ebbe chiaramente a rivelarli s. Paolo nell'intero c. 7° della sua epistola agli ebrei, dichiarando i caratteri di simiglianza tra Melchisedech e Gesù Cristo. Mentre rimettiamo i lettori al suddetto capitolo dell'Apostolo, riferiamo con altre parole i punti principali in cui la figura corrisponde al figurato.

Il nome *Melchisedech* significa *re della giustizia* e *re della pace.* Gesù Cristo riunisce in se d'una maniera tutta divina ciò che questi nomi significano: egli è re, e sostenne egli stesso questa qualità innanzi al giudice che l'interrogava; *re di giustizia*, la Scrittura chiamandolo *il giusto* per eccellenza; *re della pace*, poichè questo è il nome che gli danno i profeti. Come sacerdote Melchisedech offerì all'Altissimo un sacrifizio di pane e di vino; e la Chiesa ha sempre riconosciuta in questo sacrifizio un'eccellente figura dell'oblazione del corpo e del sangue di Gesù Cristo sulla croce e sull'altare. Melchisedech è rappresentato senza genealogia, ed in ciò egli figura perfettamente Gesù Cristo che stette nascosto nel seno del Padre per tutto il tempo precedente alla sua incarnazione, e che, dopo di aver offerto il suo sacrifizio, vi s'immerse di nuovo senza lasciar di se quaggiù alcun sensibile segno. Finalmente Melchisedech benedisse Abramo, e ricevette da lui la decima di tutto il più prezioso del suo bottino, segno di superiorità nell'uno, ed atto di dipendenza nell'altro. E così da Gesù Cristo nostro Redentore vengono a noi tutte le benedizioni. Egli tutto meritò per noi, a cagione del suo sacrifizio; ed a lui solo ne dobbiamo l'omaggio.

La maniera con cui la Scrittura parla di Melchisedech, ha dato luogo ad una infinità di dubbi e di quistioni, così sulla persona, come sulla città dove egli regnava. Alcuni hanno creduto ch'egli era di Gerusalemme; altri, che Salem era una città diversa, situata presso Scitopoli, la medesima dove capitò Giacobbe nel suo ritorno dalla Mesopotamia; ed alcuni altri hanno opinato che questi era d'una città dei sichimiti, di cui si parla in san Giovanni. I giudei credevano che Melchisedech fosse lo stesso che Sem, figlio di Noè; altri lo dissero pagano, figlio di un re di Egitto o della Libia. Origene pretese che fosse un angelo. Gli eretici chiamati melchisedechiani, spiegando letteralmente ciò che dice s. Paolo, che Melchisedech non aveva nè padre nè madre nè genealogia, sostenevano che egli non era un uomo, ma una virtù celeste superiore a Gesù Cristo medesimo, di che discorriamo nell'articolo che segue.

MELCHISEDECHIANI. Sul cominciare del secolo III, tra i seguaci di Teodoto il cuoiaio (*V.* **Teodoziani**) vi furono alcuni cui fu dato il nome di melchisedechiani, i quali, quantunque affermassero che Gesù Cristo fosse nato di madre vergine, e generato per virtù dello Spirito Santo, lo dicevano puro uomo; mentre altri sostenevano che Melchisedech non era un uomo, ma una virtù celeste, superiore a Gesù Cristo; perciocchè quegli è il mediatore degli angeli, e Gesù Cristo mediatore solamente degli uomini. Aggiungevano che Cristo non era che la immagine di Melchisedech, giusta il salmo 109, dove dicesi: *Tu es sacerdos in aeternum, secundum ordinem Melchisedech.* Questo uomo, aggiungevano, non ebbe nè padre nè madre, nè può comprendersi il suo principio nè il suo fine. Sant'Epifanio confutò questa eresia argomentando da ciò che ne scrisse Mosè nella Genesi; e dalle stesse parole dell'Apostolo, il quale dice di lui *Cujus generatio non annumeratur in eis* (*Hebr.*, c. 7, v. 6), ricavò non già che Melchisedech mancasse di genealogia, ma che non aveva genealogia presso il popolo ebreo. Melchisedech è da s. Paolo assomigliato al Figlio di Dio: *Assimilatus est Filio Dei* (ibid., c. 7, v. 3). Dunque il Figlio di Dio è anteriore e superiore al medesimo, e sarebbe per verità cosa assai strana che il padrone fosse assomigliato al servo, o il superiore all'inferiore. La simiglianza adunque col Figlio di Dio non è relativa alla natura, ma al sacerdozio; nè il pensiero di s. Paolo si spinge più in là, perciocchè la voluta *virtù di Dio* dei melchisedechiani, o sia lo Spirito Santo, non è chiamata mai sacerdote dalle Scritture, nè ebbe mai a mostrarsi sotto forme umane ai patriarchi. E sarebbe anche curioso, per non dir di peggio, che lo Spirito Santo avesse ricevute da Abramo le decime, e avesse esercitata regia potestà nella città di Salem.

MELCHITI. È questo il nome che si dà ai cristiani orientali che seguono la dottrina del Concilio di Calcedonia sulla incarnazione di Gesù Cristo, e riconoscono in lui due nature con una sola persona. Da che Dioscoro, patriarca d'Alessandria, fu condannato dal Concilio di Calcedonia, fuvvi scisma ad Alessandria e ad Antiochia

Digitized by Google

tra i cattolici e quelli che non ammettevano il Concilio di Calcedonia. Gli scismatici diedero ai cattolici ora il nome di *calcedoniani* ed ora quello di *melchiti*, cioè *realisti* od *imperiali* (dal siriaco *malack* o *meleck*, re od imperatore), perchè essi conformavansi all'editto dell'imperatore Marciano per l'ammissione del Concilio. Questo nome di *melchiti* sussistette ed indicò per lungo tempo coloro i quali erano uniti alla Chiesa cattolica. Dopo lo scisma dei greci, questo nome significa coloro i quali sono uniti al patriarca di Costantinopoli, e che si servono nelle loro chiese delle medesime liturgie. Essi hanno i medesimi sentimenti dei greci scismatici, se si eccettuano alcuni punti di poca importanza sulle ceremonie e sulla disciplina ecclesiastica: quindi è che Gabriele Sionita nel suo *Trattato sulla religione e sui costumi degli orientali*, dà loro indifferentemente il nome di *greci* e *melchiti*. Hanno essi tradotto in lingua araba l'Eucologio dei greci, molti altri libri dell'officio ecclesiastico ed i canoni dei Concili: che anzi ne hanno aggiunto alcuni altri al Concilio di Nicea, che chiamansi comunemente i *canoni arabi*, e che molti dotti scrittori considerano ben a ragione come supposti o falsi.

Abbiamo all'articolo **Antiochia** dato un cenno della sede patriarcale ivi stabilita pei melchiti che sono in comunione colla santa Sede, e dei vescovati che dipendono da quella. Quanto alla loro liturgia ricorrasi all'articolo **Liturgia dei melchiti**.

MELE. Nel Levitico (c. 12, v. 11) è proibito agli ebrei offerire il mele nei sacrifizi. Presso i pagani il mele era offerto a Bacco; se ne ungevano la maggior parte delle vittime; si facevano delle libazioni di vino, latte e mele in onore dei morti e degli dèi infernali; credevasi che le cose dolci fossero grate agli dèi; quindi Mosè volle levare tutte queste superstizioni.

Il mele, in molti luoghi della Scrittura, indica in generale ciò che vi è di meglio e di più squisito tra i prodotti della natura. Per esprimere la fertilità della Palestina, dicesi sovente che essa è una terra in cui nascono il latte ed il mele. Di fatto, si sa che la Palestina aveva dei pascoli squisiti e che i giudei vi alimentavano moltissime gregge: or, tra popoli pastori, il latte puro o con diverse preparazioni forma il principale alimento. Si sa ancora che in questo stesso paese le api spesso si ricoverano nelle cavità dei macigni; che in tempo dei grandi calori il loro mele, divenuto liquidissimo, cola e si spande per le fessure della pietra, e così si verifica letteralmente l'espressione dei libri santi, ed hassi la spiegazione di ciò che dice Mosè (*Deut.*, c. 32, v. 12), che Dio volle collocare Israello in una terra in cui *succhierebbe il mele dalla pietra*.

MELEZIANI. Scismatici di Egitto che seguirono le parti di Melezio, vescovo di Licopoli. Non voglionsi questi meleziani confondere coi cattolici detti *meleziani* dal partito ariano, perchè aderirono e furono amici a san Melezio, patriarca di Alessandria, i cui fatti possono raccogliersi dagli articoli **Luciferiani** e **Melezio (S.)**. Noi qui ci occupiamo soltanto dei primi.

Melezio era vescovo di Licopoli, nella Tebaide, durante la persecuzione di Diocleziano. Profittando del tempo in cui un gran numero di vescovi dell'Egitto erano incarcerati per la fede, e Pietro, patriarca di Alessandria, era fuggito dalla sua sede per sottrarsi alle ricerche dei pagani persecutori, Melezio, per orgoglio di farla da primate di Egitto, contro le leggi della Chiesa si fece ad ordinar sacerdoti nelle diocesi dei vescovi carcerati. Avvertito da essi vescovi, non ne tenne conto, anzi ardì condursi nella stessa Alessandria, durante l'assenza del patriarca Pietro, associarsi ad Ario, scomunicar i due visitatori vescovili instituiti dal patriarca, e consacrarne altri due. Il patriarca, trovato modo di radunare un Concilio, destituì in esso Melezio, convinto non di questo solo delitto, ma di parecchi altri, tra i quali quello di aver sacrificato agl'idoli durante un'apostasia; fatto riferito da sant'Atanasio, il quale non volle certamente calunniar Melezio. Questi, invece di uniformarsi alla decretata deposizione, si determinò ad uno scisma, oltraggiò i vescovi, specialmente il patriarca Pietro, e, lui morto, i due successori Achilleo ed Alessandro. Il principio di questo scisma si suole assegnare tra gli anni 303 e 305, tenendo conto che nel corso di questi due anni fu più feroce la persecuzione di Diocleziano. I fatti sopraccennati sono i più sicuri secondo i documenti scoperti nel cessato secolo da Scipione Maffei, contenenti le varie narrazioni dello scisma meleziano, ed in ispecie quella di sant'Epifanio, il quale non solamente ignorò che Melezio aveva sacrificato agl'idoli, ma tutto ridusse ad una qualche divergenza di opinione col suo patriarca, opponentesi alla misericordia di Melezio nel conceder la penitenza ai caduti, ed in questa opposizione fa consistere la divisione di due Chiese, e poco manca che non faccia un santo di Melezio, errore derivato senza dubbio dalle relazioni che ebbe tra le mani nel compilare la sua storia ecclesiastica.

Egli per altro è positivo il fatto dello scisma, il quale prese grosse proporzioni aderendo a Melezio sino a 29 vescovi, durò 20 anni e più, e fu soltanto per opera del Concilio niceno che ebbe ad estinguersi. Discusso l'affare, il Concilio, nel dichiarare che Melezio era indegno di perdono, tuttavia volle trattarlo con clemenza, permettendo che continuasse a risedere in Licopoli col titolo e con gli onori di vescovo, ma senza potere nè di eleggere nè di ordinare nè di comparire per questo motivo in alcun luogo. Quanto a quelli che erano stati ordinati da lui, furono ammessi alla comunione con gli onori e gli uffici del loro ordine, a patto di tenersi sempre nel secondo posto quando trovavansi insieme con quelli che erano stati legittimamente ordinati dal patriarca alessandrino, e con altre restrizioni che rammentassero sempre ai medesimi la colpa commessa. Melezio morì poco tempo dopo; ma prima di morire, contro lo stabilito dal Concilio, nominò per suo successore un tal suo discepolo per nome Giovanni, e così lo scisma ricominciò, quantunque non ebbe a passar molto tempo che moltissimi meleziani fecero ritorno all'unità della fede.

MELEZIO (S.). Non si confonda questo santo patriarca di Antiochia, di cui narriamo la vita, con Melezio vescovo di Licopoli, capo degli scismatici meleziani, di cui abbiamo detto nell'articolo precedente. Il santo di cui ci occupiamo fu un discendente di illustre famiglia di Melitine nella piccola Armenia. Sin dalla più tenera età mostrò grandissima pietà ed un amore smisurato allo studio. La sua vita irreprensibile, l'indole piena di dolcezza e di affabilità, il cuore veritiero e pacifico gli accattarono l'estimazione degli ariani non che quella dei cattolici. Fu eletto a vescovo di Sebaste per succedere ad Eustazio, deposto dagli ariani in un Concilio tenuto

Digitized by Google

a Costantinopoli l'anno 360; ma non avendo trovato che una resistenza ostinata nel popolo alle sue cure affidato, l'abbandonò per andare a vivere nella solitudine, onde ritirossi poscia a Berea, nella Siria.

La Chiesa d'Antiochia trovavasi allora nel più deplorabile stato; perocchè dopo l'esilio di sant'Eustazio, avvenuto l'anno 331, essa non avea avuto che vescovi intrusi od ariani. Dopo il deponimento di Eudossio, uno di essi, i cattolici e gli ariani si riunirono per la scelta del suo successore, la quale cadde sopra Melezio. L'imperatore ne fu appena ragguagliato, che mandò gli ordini per lo stabilimento del nuovo patriarca; ma alcuni cattolici ricusarono tuttavia di riconoscere Melezio, sotto pretesto che avendo gli ariani avuto parte alla sua elezione, essa dovea tenersi irregolare.

Gli eretici, che si erano confidati di tirare Melezio dalla loro, conobbero il proprio errore durante il soggiorno di Costanzo in Antiochia. Questo principe ordinò ai vescovi che erano in maggior estimazione, di spiegare, lui presente, queste parole che voglionsi intendere della Sapienza eterna: *Il Signore mi ha creato al cominciamento delle sue vie.* Giorgio da Laodicea, che fu primo a parlare, vi diede una spiegazione ariana, e anche quella d'Acacio racchiudeva il veneno dell'eresia, sebbene con maggior palliamento; ma Melezio stabilì la consustanzialità del Verbo, e provò che trattavasi in questo luogo non d'una creazione propriamente detta, ma di quell'essere novello cui l'eterna Sapienza ha preso nella sua incarnazione. Questa chiarissima testimonianza alla verità confuse gli ariani, che ne menarono grande romore; e se ne vendicarono sollecitando l'imperatore ad esiliare il santo, un mese dopo il suo stabilimento. Sul seggio di lui fu collocato l'empio Euzoio, il quale, prima che fosse diacono, era stato deposto e scacciato da Alessandria con Ario; e fu quegli che battezzò l'imperatore Costanzo al suo ritorno dalla guerra di Persia. Gli ortodossi della comunione di Melezio, non volendo comunicare cogli ariani, si ragunarono coi loro preti in una chiesa dei sobborghi, dedicata agli apostoli. Essi si ingegnarono di unirsi cogli eustaziani; ma costoro non vollero, allegando a pretesto che eglino non avrebbero giammai riconosciuto per vescovo legittimo un uomo alla cui elezione erano concorsi gli ariani; e però continuarono a raunarsi a parte, come avevano fatto dopo l'esilio di sant'Eustazio.

La permissione accordata dall'imperatore Giuliano ai vescovi esiliati di ritornare alle loro sedi rese s. Melezio alla Chiesa d'Antiochia, il quale sentissi oppresso da grande dolore veggendo lo scisma che divideva il suo gregge. In fatto, persistendo gli eustaziani a non volerlo riconoscere, elessero a loro vescovo Paolino che fu consecrato da Lucifero di Cagliari, il quale passò per Antiochia tornando dal luogo del suo esilio. Questa subitanea ordinazione non fece che viemmaggiormente irritare gli spiriti. Da ivi a non molto Melezio ebbe a dolersi forte di nuovo, pel paganesimo rinnovellato da Giuliano l'apostata, al quale essendosi opposto con un ardore veramente episcopale. fu mandato una seconda volta in esilio, da cui venne richiamato l'anno 363 dall'imperatore Gioviano. La tracotanza degli ariani fu molto fiaccata sotto un principe tenero amatore della fede di Nicea, grande apprezzatore di s. Melezio, e che negli affari ecclesiastici portavasi sempre secondo i consigli di sant'Atanasio. I più prudenti di essi, avendo a loro capo Acacio da Cesarea, nella Palestina, vennero in Antiochia ove il nostro santo avea convocato un Concilio di ventisette vescovi, e vi soscrissero una confessione di fede ortodossa. Sventuratamente l'imperatore, che era sì inchinevole a ridonare la pace alla Chiesa, morì dopo il regno di otto mesi, ed ebbe a successore Valente, dapprima cattolico, poscia ariano dichiarato. La aperta protezione ch' egli accordò agli eretici non potè scemare tampoco lo zelo del nostro santo, che continuò sempre a difendere la sana dottrina contro i di lei temerari oppositori.

Valente, venuto in Antiochia l'anno 372, sforzossi con ogni ingegno di far prendere a Melezio il partito degli ariani; ma, vergognandosi per li suoi inutili sforzi, se ne vendicò condannando il santo patriarca ad un terzo esilio. Il popolo, furibondo di vedersi strappare il suo buon pastore, tumultuosamente ragunossi e fece piovere una grandine di frecce sopra l'officiale che il conduceva nel suo carro; e l'officiale avría infallibilmente perduto la vita, se Melezio col proprio mantello non lo avesse coperto. Ei dava con ciò a conoscere, dice s. Giovanni Crisostomo, in qual maniera debbono i discepoli di Gesù Cristo vendicarsi delle ingiustizie de' mortali. Condotto nella picciola Armenia, fece ivi la sua dimora presso a Nicopoli, in una terra de'suoi, chiamata Getase. La persecuzione non ebbe fine coll'esilio del patriarca; i fedeli furono scacciati da Antiochia e da tutti i luoghi ove erano usati di ragunarsi, e ve n'ebbe di quelli che perirono fra tormenti o furono nell'Oronte precipitati. Voleasi essere ariano per venire a grado all'imperatore, il cui odio contro i cattolici fu tale, che permise agli stessi pagani di celebrare l'empie lor feste, e di offerire dei sagrifizî agl'idoli loro. Questa persecuzione durò sino alla morte del persecutore.

Graziano, che gli succedette, pubblicò tosto varî editti sì pel richiamo de'vescovi esiliati, che pel ristabilimento della fede cattolica in Oriente. Ritornato il nostro santo in Antiochia, trovò che lo scisma, anzichè scemare, avea fatto dei novelli progressi. Molti vescovi d'Occidente si attenevano a Paolino; sant'Atanasio parimente comunicava con esso lui, con tutto che avesse dapprima disapprovato la sua repentina ordinazione. Quanto a Melezio, annoverava fra suoi fautori s. Basilio, s. Giovanni Crisostomo, i due santi Gregorî e parecchî altri vescovi, che riguardavansi in quel tempo come i più chiari lumi della Chiesa. Avendo l'imperatore Teodosio mandato il generale Sapore in Antiochia per sollecitare l'esecuzione di una delle sue leggi, la quale ingiungeva che le chiese degli eretici si dovessero ai cattolici consegnare, il nostro santo provò evidentissimamente ch'egli null'altro cercava, salvo la pace. In fatto ei disse a Paolino, in una ragunanza tenuta alla presenza di Sapore: « Giacchè le nostre pecorelle hanno la stessa religione e la medesima fede, riduciamole in un solo ovile, e poniamo fine a tutte le contenzioni. Eccomi pronto a partire con voi il reggimento della Chiesa d'Antiochia; promettetemi soltanto che chi dei due sopravviverà all'altro fia il solo pastore di tutto il gregge. » Tale proposta ebbe dapprima non piccioli ostacoli, ma venne finalmente accettata; e Sapore diede al nostro santo la possessione delle chiese che lo riconoscevano per vescovo innanzi il suo esilio, non che di quelle delle quali gli ariani si

Digitized by Google

erano insignoriti. Paolino continuò poscia a governare gli eustaziani.

S. Melezio non d'altro occupossi che dei mezzi di correggere i disordini introdotti dallo scisma e dalla eresia, e siccome la scelta dei ministri è di grandissima importanza, non diede alla sua Chiesa che degli ottimi sacerdoti. Presedette l'anno 379 al Concilio d'Antiochia, il quale condannò gli errori di Apollinare, senza però nominare questo eresiarca; non che al secondo Concilio generale di Costantinopoli, convocato l'anno 381 per ordine di Teodosio. Morì in questa città durante lo stesso Concilio, e fu amaramente compianto da tutti i prelati e dall'imperatore, la cui benevolenza erasi accattata colle sue virtù e massimamente con quella immutabile dolcezza con che legava tutti i cuori. Ogni fedele d'Antiochia avea pei tempi passati in grande venerazione la memoria di lui, e non pronunziava che assai rispettosamente il suo nome, cui faceva imporre ai proprî figliuoli; fregiava anche della sua immagine le sue case, i suoi sigilli ed i suoi vasi. Tutte queste varie particolarità ci sono dal Crisostomo tramandate.

Tutti i Padri del Concilio assistettero alle ceremonie del mortorio di s. Melezio, le quali furono fatte con grandissima magnificenza. L'uno intra loro recitò il panegirico del santo in pieno Concilio, e s. Gregorio da Nissa fece la sua funebre orazione, presente l'imperatore, nella chiesa di santa Sofia. Il corpo del santo patriarca, fu deposto nella chiesa degli Apostoli, donde venne trasportato ad Antiochia, per comandamento di Teodosio, *in sul finire* del medesimo anno, e fu seppellito nella chiesa che avea fondato egli stesso, dedicandola al martire s. Babila, presso alle di lui reliquie. Cinque anni dopo, s. Gio. Crisostomo, che egli avea ordinato diacono, pronunziò il suo panegirico ai 12 di febbraio, giorno in cui è nominato nei Menei e nel Martirologio romano appo Baronio. Non saría cosa agevole a decidere se questo dì fosse quello della sua morte ovvero del trasportamento del suo corpo in Antiochia. S. Giovanni Damasceno gli dà il titolo di *martire*, a cagione del suo triplicato esilio e di tutto che dovette sofferir per la fede cattolica.

MELEZIO SIRICO. Uno dei famosi teologi della Chiesa greca, nato nel 1586, nella capitale dell'isola di Candia. Dopo i suoi primi studî in patria, passò in Italia e studiò nell'università di Padova con molto profitto. Reduce a Candia, si fece religioso, ed entrò in un monastero, di cui fu eletto abbate poco tempo dopo. Essendo stato denunziato come scismatico al generale che comandava allora nell'isola per i veneziani, si ritirò in Alessandria, per evitare i cattivi trattamenti, e di là passò nel 1630 a Costantinopoli, invitatovi dal patriarca Cirillo Lucar, il quale lo creò protosincello della sua Chiesa. Tale uffizio non gli impedì di aprire una scuola, dalla quale uscirono molti uomini dotti. Melezio intervenne ai sinodi del 1638 e 1642, nei quali i sentimenti e la dottrina di Cirillo Lucar furono condannati. Era stato incaricato dal primo sinodo di confutare la *Confessione di fede* di Lucar; ed a tale effetto stese uno scritto, che fu stampato a Jassi, nella Moldavia, poscia a Bucharest nel 1690. Quest'opera, divenuta famosa, venne pubblicata in greco ed in latino da rabbi Simon, in seguito alla *creduta della Chiesa orientale sulla transustanziazione*, Parigi, 1687, in 12°. Melezio fu, dopo qualche tempo, inviato nella Moldavia dal suo patriarca, per esaminare la *Professione di fede* pubblicata dal p. Mogila o Mohila, metropolitano di Kief; egli la rivide, la corresse, la fece approvare dalla Chiesa greca e la tradusse altresì in greco volgare. Ritornò Melezio a Costantinopoli; ma le brighe suscitategli dal nuovo patriarca l'obbligarono a partire, ed errò di luogo in luogo fino alla morte del suo implacabile avversario. Portossi allora a Costantinopoli e vi riaprì una scuola. Morì a Galata, dove albergava, al 17 aprile 1664, in età di 78 anni. Scrisse Melezio varie *Omelie sui Vangeli di tutte le domeniche* ed una *Spiegazione di diversi passi della sacra Scrittura;* fece altresì varie traduzioni in greco volgare, fra le quali noteremo quella di una parte delle omelie di Origene. Dositeo scrisse la vita di Melezio, di cui trovasi l'analisi nel *Trattato della perpetuità della fede*, tomo 4 della raccolta dell'abbate Renaudot.

MELFI. Città della Puglia nel Napolitano, posta sopra una collina alle falde del monte Vulture. Si attribuisce generalmente la fondazione di Melfi ai normanni, che conquistarono la Puglia nel 1040, ma questo va inteso nel senso che, colla venuta dei normanni, Melfi addivenne un luogo assai considerevole, avendovi essi costituita la sede di loro nascente dominazione. Furono essi che la ingrandirono, specialmente colla edificazione di 12 palazzi, e fu in Melfi dove celebrarono le loro diete. Questo non vuol dire che Melfi in più umile condizione già da molti secoli non esistesse; e, stando ad antiche memorie, la sua prima origine rimonterebbe al secolo IV. Direbbesi che quando Costantino edificò Bisanzio, molte nobili famiglie conducendosi alla nuova capitale dell'impero per via di mare, sorprese da tempesta sulle coste della Schiavonia, perirono naufragate, meno due navi che ripararono a Ragusa, e di là poi fuggendo e solcando alla ventura i mari d'Italia, avendo preso terra, inoltraronsi sino al luogo dove ora giace Melfi, ed ivi ebbero a stabilirsi. Le vicende di Melfi dopo la venuta dei normanni furono tristissime. Soggetta a varie dinastie, più d'una volta ribellatasi, fu danneggiata e distrutta più volte; ma la sua grandezza si estinse quasi interamente nel marzo del 1528, quando, per tradimento, cadde in potere di Lautrec, che capitanava le armi di Francesco I, re di Francia, il quale, incendiata la città, passò a filo di spada 3,000 suoi abitanti.

La vera epoca della erezione della cattedra melfitana è stata segnata da alcuni al 956, da altri al 994, da altri al 1059, per mancanza del diploma autentico di sua fondazione, il quale, felicemente scoperto nel secolo passato tra le antiche carte dell'archivio arcivescovile di Bari, e pubblicato dall'abbate Tata nel 1788, nella sua *Lettera sul monte Vulture*, ci mette nella posizione di conoscere e fissar l'anno preciso della fondazione di questa sede vescovile. Fu Nicolò, arcivescovo di Canosa e di Bari, il quale, usando dei diritti metropolitani riconosciuti dalla disciplina ecclesiastica di quell'epoca, instituì la nuova cattedra nell'anno 1037, consecrandovi vescovo un Giovanni. Ed ecco andare in fumo il Baldovino dell'Ughelli, la erezione della cattedra ottenuta per opera dei normanni, la suffraganeità di Melfi a Salerno e a Siponto, essendo formalmente dichiarata, nella bolla di erezione della cattedra vescovile di Melfi, la sua naturale dipendenza dal metropolitano di Canosa e di Bari. Erronea poi quanto mai è la opinione di coloro che hanno detto il

Digitized by Google

vescovato melfitano sorto dalla estinzione di quel di Cisterna, trovandosi esistente il vescovo di Cisterna nell'anno 1054, anzi sino al 1172.

Non ci fermeremo a parlare dei successori di Giovanni nella cattedra melfitana; e, notato come gloria speciale Giovan Battista Cibo, che poi fu eletto romano pontefice sotto il nome di Innocenzo VIII, occupiamo piuttosto una pagina per dar notizia dei 5 Concilî convocati in Melfi dai romani pontefici.

Il primo Concilio fu celebrato in questa città nel 1059, sotto il pontificato di Nicola II, il quale vi presedette personalmente. Fu intimato per la riforma dei troppo corrotti costumi degli ecclesiastici, attesa la malvagità di quei tempi. Intervennero al Concilio 100 vescovi, oltre gli abbati ed altre persone di ordine inferiore. Fu in questo Concilio dove Roberto Guiscardo ottenne l'investitura del ducato di Puglia e di Calabria. In questo stesso Concilio furono deposti il vescovo di Trani, perchè accusato e convinto di bestemmia, di mendacio e di unione coi greci scismatici; ed il vescovo di Montepeloso, perchè accusato di simonia e di adulterio; ed il vescovo di Tricarico, perchè neofito. In questo Concilio infine Riccardo, conte di Aversa, ottenne l'investitura del principato di Capua. Nella stessa occasione il pontefice si portò a consecrare solennemente, coll'intervento di 5 cardinali, 7 arcivescovi e 15 vescovi, la chiesa o, per meglio dire, la grotta del glorioso arcangelo S. Michele, sita nel villaggio, oggi bosco di Monticchio, nel tenimento di Melfi.

Il secondo Concilio fu celebrato in Melfi nell'anno 1067, e preseduto dal pontefice Alessandro II. Sgraziatamente non ci sono note le materie delle quali trattò questo Concilio, meno che in esso furono scomunicati Guglielmo, figlio di Tancredi, ed i suoi soldati, i quali, intimati a presentarsi al Concilio per rendere ragione dei beni della Chiesa salernitana che avevano occupati, ricusarono di ubbidire. Di questo Concilio abbiamo notizie dal Muratori e da altri scrittori, e specialmente da una costituzione di papa Alessandro, che comincia *Notum sit omnibus.*

Il terzo Concilio melfitano fu convocato nell'anno 1089. Ad esso intervennero 70 o, come vogliono altri, 113 vescovi e 12 abbati. Esso fu preseduto dal romano pontefice Urbano II, e vi assistettero ancora tutt'i baroni della Puglia. Ebbe il Concilio cominciamento nel giorno 10 di settembre; in esso fu accettata e giurata la santa tregua di Dio per le private inimicizie. Nel secondo giorno furono emanati 16 canoni, dai quali potendosi trarre argomento dell'indole di quel secolo, crediamo utile riferirli testualmente.

1° *Sanctorum Patrum sententiis consona sentientes, Dei et apostolorum ejus parte praecipimus ne quis ulterius, dato vel promisso, vel pretio vel servitio ea intentione impenso, vel precibus episcopalem nitatur assequi dignitatem; nec ullus eam praetaxato tenore indulgeat. Hoc idem etiam de omni ecclesiastica dignitate vel officio, apostolicae potestatis auctoritate, praefigimus: alias et dator et acceptor proprii ordinis dignitate privetur. Episcopus omnia sui episcopatus membra, videlicet archidiaconatus, archipresbyteratus, decanias vel alias praeposituras Ecclesiae sive canonicas, gratis absque omni venalitate disponat. Praebendas etiam, quae canonicatus dicuntur, sine venalitate distribuat. Quisquis autem ea pretio dederit, quisquis acceperit, depositioni subjaceat, ut unica tunica Domini nostri sponsae sine macula aut ruga permaneat.*

2° *Sacrorum canonum instituta renovantes, praecipimus ut a tempore subdiaconatus nulli liceat carnale commercium exercere. Quod si deprehensus fuerit, ordinis sui periculum sustinebit.*

3° *Nemo praeterea ad sacrum ordinem permittatur accedere, nisi aut virgo aut probatae sit castitatis, et qui usque ad subdiaconatum unicam et virginem uxorem habuerit.*

4° *Igitur ut haec, annuente Domino, valeant conservari, sanctorum Patrum decretis obsecundantes, et eorum praecepta apostolico moderamine temperantes, constituimus ut nemo ante annos quindecim aut quatuordecim subdiaconus ordinetur, nemo ante annos vigintiquinque vel vigintiquatuor diaconus fiat, nemo ante trigesimum in presbyterum consecretur.*

5° *Nullus laicus decimas suas aut Ecclesiam aut quidquid ecclesiastici juris est, sine consensu episcopi, vel romani pontificis concessione, monasteriis aut canonicis offerre praesumat. Quod si quis episcopus, improbitatis et avaritiae causa, consentire noluerit, romano pontifici nuntietur, ut cum ejus licentia, quod offerendum est, offerat.*

6° *Nullus abbas, nullus Ecclesiarum praepositus, quae juris sunt ecclesiastici accipere sine episcopi concessione praesumat.*

7° *Nullus abbas pretium exigere ab eis, qui ad conversionem veniunt, aliqua placiti occasione praesumat.*

8° *Illud summopere et apostolicae auctoritatis privilegio prohibentes, interdicimus ut nullus in clericali ordine constitutus, nullus monachus episcopatus aut cujuslibet ecclesiasticae dignitatis investituram de manu laici suscipere audeat. Quod si praesumserit, depositione mulctetur.*

9° *Quia novum hoc tempore clericorum acephalorum genus emersit, qui morantur in curiis, et viris ac foeminis ad sui ordinis dedecus subditi, cum in canonibus cautum sit ne quis, sine licentia episcopi, clericus, nec episcopus sine metropolitano, curiam adeat; praecipimus et prohibentes prohibemus ne quis retineat hujusmodi. Sed proceres ab episcopis animarum suarum procurent clericos postulare, si episcopi jussione pro tempore, ac vicissim in curiis conversentur. Ipsis itaque omnino interdicimus ne clericis proceres, sine concessione sui episcopi, abutantur.*

10° *Praeterea constituimus ne quis episcopus aut primas monachum quemlibet vagantem in sua dioecesi provinciave retineat, nisi abbatis proprii fuerit litteris regulariter commendatus.*

11° *Ne gravamen aliquod sancta patiatur Ecclesia, nullum jus laicis in clericos esse volumus et censemus. Unde cavendum est ne servilis conditionis aut civilium officiorum obnoxii ab episcopis promoveantur in clerum. Neque liceat laicis exactionem aliquam pro Ecclesiae beneficiis aut paternis maternisve facultatibus quaerere. Quod si forte clericorum aliquis cujuslibet laici possessionibus usus fuerit, aut vicarium, qui debitum reddat inveniat, aut possessione cadat, ne gravamen Ecclesia inferatur.*

12° *Porro eos, qui in subdiaconatu uxoribus vacare voluerint, ab omni sacro ordine removemus; officio atque beneficio Ecclesiae carere decernimus. Quod si ab episcopo commoniti non se correxerint, principibus indulgentiam indulgemus, ut eorum foeminas manciper*

Digitized by Google

serrituti. Si vero episcopi consenserint eorum pravitatibus, ipsi officii interdictione mulctentur.

13° *Utque omnia scandala omnesque occasiones laicis subtrahantur, scissis vestibus clericos abuti ulterius prohibemus, et ne pomposis induantur exuviis admonemus. Pensandum est namque quantum viris flagitii adscribatur, a quibus curam pastor Ecclesiae exigit, et foeminas prohibere dicens: Non in veste pretiosa, quam Dominus ipse vituperans, nobisque cavendum insinuans ait:* Qui mollibus vestiuntur in domibus regum sunt.

14° *Presbyterorum filios a sacris altaris ministeriis removendos decernimus, nisi aut in coenobiis aut in canonicis religiose probati fuerint conversati.*

15° *A suis episcopis excommunicatos ab aliis recipi magnopere prohibemus.*

16° *Sane quia inter caetera unum est, quod maxime sanctam perturbat Ecclesiam, falsae videlicet poenitentiae, confratres nostros episcopos et presbyteros admonemus ne falsis poenitentiis laicorum animas decipi, et infernum protrahi patiantur. Falsam poenitentiam esse constat, cum, spretis pluribus, de uno solo peccato poenitentia agitur; aut cum sic agitur de uno, ut non discedatur ab alio peccato scilicet. Unde scriptum est:* Qui totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus, *scilicet quantum ad vitam aeternam. Sic enim si peccatis esset omnibus involutus, ita si in uno tantum maneat, vitae aeternae januam non intrabit. Falsa sit poenitentia, cum penitus ab officio curiali vel negotiali non recedit, quae sine peccatis agi ulla ratione non praevalet, aut si odium in corde gestet, aut si offenso cuilibet non satisfaciat, aut si non offenderit, offensus non indulgeat, aut si arma quis contra justitiam gerat.*

Oltre questi 16 canoni, fu anche deciso che tutte quelle cose che dai principi erano state fino a quell'epoca date ai monasteri, rimanessero ferme ed intere, ma che in avvenire restassero espressamente vietati agli abbati acquisti di tale natura. In questo Concilio il pontefice accordò agli abbati per la prima volta l'uso della mitra, per le premure fatte da s. Pietro Pappacarbone, salernitano. Si espose nel Concilio suddetto dal pontefice il gran progetto della crociata, e fu conchiusa la lega contro gl'infedeli. Questa crociata però fu pubblicata nel 1095, nel Concilio di Clermont. Da ultimo, in detto Concilio fu dal pontefice investito col gonfalone del ducato di Puglia e di Calabria Ruggiero, normanno, il quale giurò ubbidienza e fedeltà alla santa romana Chiesa, ad esso pontefice ed a' suoi legittimi successori.

Il quarto Concilio fu celebrato in Melfi nell'anno 1101 e fu convocato dal pontefice Pasquale II, il quale vi presedette di persona. V'intervennero moltissimi vescovi ed abbati e vi assistettero ancora i duchi normanni. Gli atti di questo Concilio ci sono ignoti, ma della celebrazione di esso abbiamo notizia dalla cronaca del monastero beneventano, la quale dice che da detto Concilio (che ebbe luogo nell'ottobre) fu scomunicata la città di Benevento.

Il quinto ed ultimo Concilio melfitano fu celebrato in Lagopesole nell'anno 1137, sotto il pontificato di Innocenzo II. Questo pontefice, mentre trovavasi in unione dell'imperatore Lotario III all'assedio di Bari, aveva intimato all'abbate di Monte Cassino, Rainaldo, fautore dell'antipapa Pietro di Leone, di conferirsi in Melfi pel giorno della festa dell'apostolo s. Pietro. Rainaldo non mancò di mettersi in viaggio; e, valicato l'Ofanto, si condusse in Melfi, quindi passò agli accampamenti di Lagopesole, dove trovavansi il pontefice e l'imperatore con tutto l'esercito. L'abbate portava seco uomini rinomati per natali e per dottrina, e fra costoro eranvi Pietro, diacono, archivista e bibliotecario della badia suddetta, Pandolfo, vescovo di Teano, Mauro Curopolato, Anfredo, Pietro, Maccabeo, Giovanni, Pietro ed Ettore, tutti monaci del suddetto Monte Cassino. Oltre ai predetti, Rainaldo condusse anche in sua compagnia l'arciprete Giovanni di s. Germano ed altri distinti personaggi. Prima che l'abbate ed i suoi compagni entrassero negl'imperiali accampamenti, loro fu da parte del papa intimato che dovessero a lui presentarsi a piedi nudi, domandargli perdono per aver favorito il partito dell'antipapa, giurare di sottoporsi a tutto ciò che da esso pontefice verrebbe loro imposto ed abiurare al partito dell'antipapa suddetto. Fu riluttante Rainaldo a sottoporsi a quanto venivagli imposto; ma, finalmente, dopo molti contrasti, colla mediazione dell'imperatore fu deciso che i legati pontificî ed i monaci alla presenza di Lotario discuterebbero le scambievoli pretensioni, mettendosi a scrutinio se veramente i monaci fossero colpiti di anatema; se dovessero prestare il giuramento di fedeltà e di ubbidienza a papa Innocenzo, e se Rainaldo dovesse o pure no essere conservato nel suo posto di abbate di Monte Cassino; e che tutto questo esame sarebbe eseguito in più sessioni fra 'l periodo di dodici giorni. Si aprirono infatti le sessioni nel giorno 9 luglio, ed i monaci comparvero al cospetto dell'imperatore, che era assistito da Pellegrino, patriarca di Aquileia. A questo giudizio v'intervennero una moltitudine di arcivescovi, vescovi ed abbati; in modo che questo fu un vero Concilio, a cui, oltre i legati del papa, assisteva l'imperatore.

Assistettero a questo Concilio, per parte del pontefice, Gerardo, cardinale del titolo di santa Croce, e il cardinal Guidone, i quali ambidue in seguito ressero la Chiesa; Emerico, cancelliere e diacono cardinale, il quale fu poscia arcivescovo di Pisa; s. Bernardo, abbate di Chiaravalle, e molti altri distinti patrizî romani. Per parte dei monaci poi furono prescelti Enrico, duca di Baviera; Corrado, duca di Svevia; Ottone di Brunswik, cugino dell'imperatore; Federico, marchese di Ancona; Malaspina, marchese di Liguria; Enrico, vescovo di Ratisbona; Adalberone, vescovo di Basilea; Annone, abbate di Luneburgo; Gualfrido Palatino, giudice del romano impero; e Pietro, diacono. Esaminossi e si discusse la quistione in cinque sessioni; ma finalmente, vedendo l'imperatore che non poteva sperarsi che il papa si sarebbe piegato a favore dei monaci col mezzo delle discussioni, si condusse personalmente al padiglione di lui, e colle preghiere ottenne da Innocenzo che accoglierebbe nella sua grazia i monaci, a condizione che costoro prestassero a lui ed ai suoi legittimi successori il giuramento di ubbidienza, in virtù del quale rinunziassero allo scisma ed al partito dell'antipapa. Acconciate a questo modo le cose, fu fatta la pace tra il pontefice ed i monaci cassinesi addì 18 di luglio, giorno di santa Sinforosa: e l'abbate Rainaldo prestò il giuramento, col quale condannò ed anatematizzò ogni sorta di scisma e di eresia contro la Chiesa cattolica apostolica; condannò e rinunziò al partito di Pietro di Leone, di Ruggiero di Sicilia, di tutti i loro seguaci; e promise ubbidienza al papa Innocenzo ed a tutti coloro che gli

Digitized by Google

sarebbero succeduti a norma dei sacri canoni. Dopo aver prestato Rainaldo il suo giuramento e persuasi i monaci a far lo stesso, furono tutti assoluti dalla scomunica, ed indi scalzi si presentarono a'piedi di Innocenzo, che gli accolse benignamente col bacio della pace.

Oltre i suddetti cinque Concilî; altro ne fu celebrato in Melfi nel 1130, per testimonianza di Romualdo, salernitano; ma di esso non vuolsi tener conto essendo a noverarsi fra i conciliaboli, per essere stato celebrato dall'antipapa Anacleto.

Non ci rimane altro da dire eccetto che la diocesi melfitana essendo ristretta quasi alla sola città, papa Clemente VII nel 1527 vi unì *aeque principaliter* il vescovato di Rapolla, del quale diremo a suo luogo (*V.* **Rapolla**); unione che dura tuttavia.

La cattedrale di Melfi è intitolata all'Assunzione della Vergine, ed è servita da un Capitolo di 18 canonici preceduti da quattro dignità.

Il vescovo di Melfi sin dai primi anni del XII secolo fu immediatamente soggetto alla sede apostolica, e la popolazione diocesana si fa ascendere a circa 10,000 anime.

MELIAPOR. *V.* **Tommaso (S.).**

MELITONE (S.). Celebre vescovo di Sardi nell'Asia minore, fiorito nel secondo secolo della Chiesa. Ignorasi l'anno della sua nascita come quello della sua morte, ma è abbastanza determinato l'anno 170 o 171 in cui egli ebbe a presentare a Marco Aurelio un'apologia pei cristiani. Le tante opere scritte da lui e le sue virtù riscossero i più grandi elogî dai suoi contemporanei, tra i quali Tertulliano; fra i posteri, s. Girolamo ed Anastasio Sinaita dicono di non trovare parole sufficienti per encomiarlo quanto basti. Sgraziatamente di tante opere scritte da questo dottore non si conosce quasi altro che i titoli, pochi frammenti essendo arrivati fino a noi. Da uno di questi frammenti si raccoglie aver egli intrapreso un viaggio nella Palestina per conoscere quali fossero i libri del Vecchio Testamento che la sinagoga riconosceva come autentici, ed il primo catalogo riconosciuto dalla Chiesa cristiana è quello del nostro santo.

Dell'apologia di san Melitone ci rimane un frammento, conservato nella *Storia ecclesiastica* di Eusebio, così concepito: « Avvien presentemente ciò che non mai è succeduto: gli adoratori di Dio sono perseguitati, e in virtù di nuovi ordini, pubblicati in Asia, sono addivenuti vittime di rigori non mai sperimentati. Calunniatori impudenti e avidi dell'altrui sostanza si servono del pretesto degli editti per rubare giorno e notte in pubblico e spogliare gl'innocenti. Se ciò si fa per tuo ordine, sarà ben fatto, non essendo possibile che un principe giusto ordini mai cosa ingiusta, e in questo pensiero soffriremo volentieri la morte. Di una sola grazia ti supplichiamo, ed è che prima da te stesso esamini quei tali che vengono accusati di pertinacia, per indi giudicar nella tua rettitudine se sieno meritevoli dei supplizî e della morte, o piuttosto di vivere una vita sicura e tranquilla. Che se da te non è uscito questo nuovo decreto che neppur bene starebbe contro i più barbari nemici, molto più instantemente ti preghiamo di non lasciarci in preda di questi pubblici ladronecci.... La nostra filosofia (la fede cristiana) fiorì prima tra i barbari; i tuoi popoli ne furono illuminati sotto il gran regno di Augusto, e portò fortuna al tuo imperio, da che dopo quel tempo la possanza e la gloria dei romani andarono sempre più aumentando; tu le hai avventurosamente ereditate, e le conserverai insieme con tuo figlio, se tu serbi questa filosofia che crebbe in un coll'impero tuo, e che i tuoi antenati onorarono insiem colle altre religioni. Onde da quel tempo tu non avesti mai alcun sinistro successo, ma sempre prosperità e gloria a seconda dei voti di tutto il mondo. Nerone e Domiziano furono i soli che, ad insinuazione di alcuni invidiosi, infamar vollero la nostra dottrina, e da essi traboccaron su noi, per un'irragionevole consuetudine, le menzogne e le calunnie; ma la pietà dei tuoi padri venne a correggere la cecità loro, riprendendo più di una volta per iscritto coloro che si attentavano a nuove offese contro di noi. Adriano, avolo tuo, scrisse tra gli altri, a Fondano governatore dell'Asia; e tuo padre, nel tempo stesso che governavi con lui, scrisse in questo proposito alle città, e nominatamente ai larissei, ai tessalonicesi, agli ateniesi e insomma a tutt'i greci. Persuasi dunque che tu abbia verso di noi i medesimi sentimenti, o piuttosto che tu ne giudichi anche con maggiore umanità e sapienza, nutriamo ferma fiducia che tu ci accorderai quanto ti domandiamo. »

Eusebio ci ha conservato i titoli di 18 opere di san Melitone, quasi tutte perdute, meno qualche piccolo frammento. A torto questo scrittore ecclesiastico venne accusato di montanismo, il che se fosse stato veramente, sarebbe inesplicabile il sentirlo encomiare dagli antichi co'titoli di dottore divino e di teosofo, e il vederlo tenuto da'suoi contemporanei in conto di profeta. Di qual morte finisse, s'ignora; ma non v'ha argomento per credere che soffrisse il martirio.

MELOTA. Parola greca, che significa *pelle di pecora.* S. Paolo, nel c. 11 dell'epistola agli ebrei, celebrando le azioni dei Padri dal principio del mondo sino a Davide e ai profeti, nell'indicare quante grandi cose ebbero a fare ed a patire per causa della fede, tra le altre sofferenze, v'ha la seguente: *Circuierunt in melotis, in pellibus caprinis.* Ciò vuol dire che essi, esuli dalla patria, furono sbalzati di qua e di là dal furore della persecuzione, difesi appena dalle ingiurie delle stagioni con poverissime vesti, fatte di pelle di pecora e di capra.

MEMENTO. Prima della consacrazione e dopo la consacrazione della Messa il sacerdote colle mani giunte prega in silenzio per alcuni momenti. Queste due preghiere, la prima pei viventi, la seconda pei defunti, sono indicate col nome di *Memento*, perchè sono precedute da due formole deprecative che incominciano con tale parola. Diamo ragione dell'uno e dell'altro *Memento.*

Quanto al primo, cioè al *Memento* dei vivi, è a sapersi che la Chiesa usò sempre di pregare pei viventi nella Messa, ed in modo più speciale per coloro pei quali essa Messa era nominativamente offerta. Nei primi secoli coloro che facevano offrire il santo sacrificio, o sia coloro che al tempo dell'offertorio avevano presentati i loro doni, affinchè il frutto fosse ad essi applicato, erano raccomandati dal celebrante ad alta voce colla indicazione dei loro nomi. Quest'uso però non si potè mantenere per lungo tempo; perciocchè sin dai tempi di s. Girolamo non mancarono cristiani, i quali, spinti dalla vanità di udir pronunziare i loro nomi in mezzo alle solennità, facevano dei doni alla Chiesa. Or dal citato santo dottore fu soppresso quest'uso appunto per impedire l'abuso, e lasciò soltanto le due NN. (*nomina*) nel Canone, affinchè il sacerdote, arrivato a tale luogo, diriga la sua intenzione a

Digitized by Google

favore delle persone per le quali deve o vuol pregare. Rimasto in silenzio alcuni momenti per questo ricordo speciale di uno o più individui, avendo già prima raccomandato la Chiesa, il pontefice, il vescovo e i fedeli di tutto il mondo cattolico, la preghiera secreta è continuata colla raccomandazione di tutti coloro che assistono al sacrificio *pro quibus tibi offerimus* vel *qui tibi offerunt*. Si domanda perchè il sacerdote usa quest'alternativa di rammentare al Signore coloro *pei quali vi offeriamo il sacrificio* o *coloro che ve l'offrono*. Il p. Lebrun pensa che, quando negli antichi tempi il popolo faceva l'offerta, il celebrante diceva *qui tibi offerunt*. Quando da poi, in seguito di fondazioni, il clero offrì da se il pane ed il vino destinati ad esser consacrati, in vece di questa seconda formola, fu usata la prima *pro quibus tibi offerimus*. Ma pure, trovandosi ancora dei fedeli che continuavano a far le offerte, e in questo caso dovendosi dire dal sacerdote *qui tibi offerunt*, i Messali dovettero presentare le due formole *ad libitum*, e la particella *vel*, intercalata tra le due formole, indicava l'alternativa. Ed ecco la ragione per la quale in un gran numero di Messali trovasi questa particella in carattere rosso: per indicare che essa non fa parte del testo. Però da molti secoli la particella *vel* è recitata dal celebrante; e ciò è convenientissimo, perchè di fatti, se la Messa è detta secondo la intenzione della persona che l'offre, cioè che ha dato in danaro la retribuzione ordinaria, il celebrante da parte sua offre anche, come ministro del sacrificio, in nome dei fedeli, di cui egli è il rappresentante e pei quali presenta i doni e le oblazioni. Benedetto XIV, nel suo trattato *De sacrificio Missae*, riprova i Messali che rappresentano la particella *vel* come rubrica, e sostiene che deve far parte del testo medesimo.

Il *Memento* dei morti è quello che si fa dopo la consacrazione e prima del *Pater noster*. Sin dai primi secoli, come lo prova la liturgia degli apostoli, fu pregato pei defunti, e tutte le liturgie orientali ed occidentali consacrano una parte della Messa a questa pia commemorazione. La liturgia romana la comincia colle parole *Memento etiam, Domine, famulorum famularumque tuarum N.* (nomina), *qui nos praecesserunt in signo fidei, et dormiunt in somno pacis*. Quell'*etiam* suppone una commemorazione precedente e immediata. In alcuni antichissimi Messali manoscritti, tra la orazione *Supplices te rogamus* e il *Memento* dei morti leggesi una formola di commemorazione che il celebrante recitava per ricordare se medesimo alla divina pietà, ed in tal caso ciascun vede la ragionevolezza della congiunzione *etiam*. Da parecchi secoli questa memoria del celebrante per se non avendo più luogo, ciò non toglie che quella congiunzione sia addivenuta meno conveniente perchè, dopo la già fatta commemorazione dei vivi nel primo *Memento*, annunzia quella dei defunti. I nomi di questi defunti, come quelli dei viventi, erano dal diacono suggeriti al sacerdote, ricavandoli dai santi dittici. *V.* Dittici.

MEMORIA. Nell'antico linguaggio ecclesiastico chiamasi *memoria* un altare innalzato a Dio sotto il nome di qualche santo; per esempio, la memoria di s. Pietro. Dicesi anche più particolarmente di quel luogo dell'altare in cui sono rinchiuse le reliquie; giacchè è una tradizione antica e costante di non dedicare una chiesa, nè consacrare un altare, e nemmeno una semplice pietra di altare, senza mettervi delle reliquie e particolarmente delle reliquie dei martiri. *Memoria* dicesi altresì della commemorazione dei santi che si fa ai vesperi ed alle laudi dell'uffizio divino, con un'antifona, con un versetto ed una orazione. Vi sono delle chiese, nelle quali si vanno a cantare le memorie dei santi alle loro cappelle.

MENANDRIANI. Nome di una delle più antiche sètte dei gnostici. Menandro, loro capo, era discepolo di Simone il Mago. Nato com'esso nella Samaria, egli pure professò la magia, e seguì le stesse opinioni. Simone facevasi chiamare *la gran virtù;* Menandro pubblicò che questa gran virtù non era nota agli uomini; che in quanto a se, egli era mandato sulla terra dalle podestà invisibili per operare la salute degli uomini. Quindi Menandro e Simone suo maestro devono essere annoverati tra i pseudomessia che comparvero immediatamente dopo l'Ascensione di Gesù Cristo, anzichè tra gli eretici.

Tutti e due insegnavano che Dio o la sovrana intelligenza, chiamato da essi *Eunoia*, aveva dato l'essere ad un gran numero di genî, che avevano formato il mondo e la razza degli uomini. Questo era il sistema dei platonici. Valentino, che venne dopo Menandro, fece la genealogia di questi genî, che appellò *eoni* (*V.* Valentiniani). Sembra che questi impostori supponessero che tra i genî ve ne fossero alcuni buoni e benefici, altri cattivi, e che questi ultimi avessero più parte nel governo del mondo, poichè Menandro pretendevasi inviato dai genî benefici per insegnare agli uomini i mezzi di liberarsi dai mali a cui l'umanità era stata assoggettata dai genî cattivi.

Questi mezzi, secondo esso, erano prima una specie di battesimo che conferiva ai suoi discepoli nel suo proprio nome, e chiamava una vera risurrezione, per cui mezzo loro prometteva l'immortalità ed una perpetua giovinezza; ma, come osserva l'erudito editore di sant'Ireneo, Menandro sotto il nome di *risurrezione* intendeva la cognizione della verità ed il vantaggio di essere usciti dalle tenebre dell'errore. Non è molto verisimile che egli abbia persuaso ai suoi partigiani che sarebbero immortali e liberati dai mali di questa vita, tosto che avessero ricevuto il battesimo. Dunque è probabile che Menandro per la *immortalità* promettesse ai suoi discepoli che dopo morte il loro corpo, sciolto da tutte le sue parti materiali, riprenderebbe una vita nuova più felice di quella che gode quaggiù. Per quanto violento sia il desiderio degli uomini di vivere sempre, non sembra possibile persuadere a chi è sano di mente, ch'ei possa godere di un tal privilegio. Il primo menandriano che si fosse veduto morire avrebbe disingannato gli altri. È nota la pertinacia dei cinesi nel cercare la bevanda della immortalità, ma non ancora alcuno ebbe coraggio di vantarsi di averla trovata; e quando un cinese fosse tanto stolto di affermarlo, non è probabile che alcuno volesse credere sulla parola di lui.

L'altro mezzo di trionfare dei genî creatori e malefici, è la pratica della teurgia e della magia, secreto a cui ancora i filosofi platonici del IV secolo, chiamati *eclettici*, ricorsero colla stessa intenzione.

Menandro ebbe dei discepoli in Antiochia, e ne aveva anche al tempo di s. Giustino; ma v'è molta probabilità che ben presto si sieno confusi colle altre sètte dei gnostici.

Per quanto assurda sia stata la loro dottrina, se ne possono cavare delle conseguenze importanti. 1° In tempo che Gesù Cristo venne sulla terra, si aspettava in Oriente un Messia, un Redentore, un Liberatore del genere umano, poichè molti impostori profittarono di questa opinione

Digitized by Google

per annunziarsi come inviati dal Cielo, e trovarono dei partigiani. 2° I pretesi inviati, che non volevano avere la loro missione nè da Gesù Cristo nè dagli altri apostoli, pure non accusarono come falsi i miracoli pubblicati nella predicazione del Vangelo; di ciò non li accusano gli antichi Padri; sol rinfacciano loro di avere voluto contraffare colla magia i miracoli di Gesù Cristo e dei suoi apostoli. Pure Simone e Menandro potevano con somma facilità sapere se i miracoli pubblicati dai vangelisti fossero veri o falsi, poichè erano successi nella Samaria e nei contorni di Gerusalemme. 3° Non veggiamo che questi primi nemici degli apostoli abbiano inventato falsi Vangeli; una tale audacia cominciò nel secondo secolo, molto tempo dopo la morte degli apostoli. Finchè vissero questi testimoni oculari, nessuno ardì contrastare l'autenticità nè la verità della narrazione dei vangelisti. Gli eretici si determinarono prima ad alterarla in alcuni passi che erano loro incomodi; tosto divenuti più temerarî, osarono di comporre delle teorie e delle esposizioni della loro credenza, che chiamarono *Evangeli*. 4° Questi antichi capi di partiti erano alcuni filosofi, poichè col mezzo del sistema di Platone cercavano di sciogliere la difficoltà tratta dalla origine del male. Dunque non è vero, come pretendono gl'increduli, che la predicazione del Vangelo abbia solo fatto impressione sugl'ignoranti e sulla plebe. Queglino che credettero e si fecero cristiani avevano a scegliere tra la dottrina degli apostoli e quella degl'impostori che si arrogavano una simile missione. Nemmeno è vero che il cristianesimo abbia fatto i suoi primi progressi nelle tenebre, e senza che alcuno siasi preso la pena di esaminare i fatti su i quali si fondava, poichè vi furono vive dispute tra i discepoli degli apostoli e quei dei falsi dottori; e se la dottrina apostolica ha trionfato di queste prime sètte, ciò è perchè si riconobbe ad evidenza la missione dei primi e la impostura dei secondi. *V.* **Simoniani.**

MENANDRO. *V.* **Menandriani.**

MENDE. Città della Francia, capoluogo del dipartimento della Lozère. La sua sede vescovile si fa risalire al secolo III, ed il suo primo vescovo fu s. Severiano, ordinato da s. Marziale di Limoges. Si avverta però che la residenza dei primi 14 vescovi fu a *Gabatum*, capitale del Gévaudan, e per tal ragione i medesimi trovansi anche indicati col titolo di questa città.

Il vescovo di Mende è suffraganeo del metropolitano di Alby, e la diocesi comprende oltre 147,000 anime.

MENDICANTI (Frati). Nome di religiosi i quali, per praticare la povertà vangelica, vivono di limosine e vanno ad accattare il loro sostentamento. I quattro ordini mendicanti più antichi sono i carmelitani, i domenicani, i francescani e gli agostiniani; i più moderni sono i cappuccini, i minimi ed altri il cui istituto e governo si può vedere nella *Storia degli ordini monastici* del padre Hélyot. Ai principali ordini religiosi dedichiamo particolari articoli; qui discorriamo in generale della ragion di esistenza degli ordini mendicanti.

L'inutilità e l'abuso degli ordini mendicanti sono uno dei luoghi comuni su i quali con maggior zelo si sono esercitati i nostri filosofi politici. Questi religiosi, secondo la loro opinione, non solo sono uomini inutilissimi, ma di un peso gravosissimo ai popoli. I privilegî che ottennero dai sommi pontefici contribuirono a snervare la disciplina ecclesiastica; le questue sono per essi una occasione prossima di sregolamento, di dappocaggine, di frodi religiose, ecc. Tutte queste querele furono copiate dai protestanti. Noi facciamo le seguenti osservazioni.

1° Gli ordini mendicanti cominciarono nel duodecimo secolo. In quel tempo l'Europa era infetta da diverse sètte di eretici, che, coll'esteriore della povertà, della mortificazione, dell'umiltà, col distacco da ogni cosa, seducevano i popoli e inspiravano i loro errori. Tali eran i catari, i valdesi o poveri di Lione, ecc. Molti santi personaggî, che volevan preservare i fedeli da questa insidia, conobbero la necessità di opporre delle virtù reali alla ipocrisia dei settarî, e fare per motivo di religione ciò che questi ultimi facevano per la brama d'ingannare gli ignoranti. Qualunque predicatore, che non comparisse mortificato come gli eretici, non sarebbe stato ascoltato; dunque furono necessarî degli uomini che ad un vero zelo unissero la povertà che Gesù Cristo avea tanto inculcata ai suoi apostoli. Molti vi s'impegnarono con voto e trovarono dei seguaci. Mosheim, sebbene protestante e assai prevenuto contro i monaci, specialmente contro i mendicanti, tuttavia accorda questa origine (*Hist. eccl.*, saec. 13, p. 2, c. 2, § 21). Certamente una tal idea era lodevolissima, e dobbiamo esserne grati a quei che ebbero il coraggio di eseguirla. Quand'anche l'esito non avesse perfettamente corrisposto alle brame degl'istitutori e dei papi che li approvarono, non si avrebbe diritto di accusarneli nè di condannarli.

I critici, i quali dissero che la instituzione degli ordini mendicanti fu opera della ignoranza dei secoli barbari, d'una pietà mal intesa, d'una falsa idea di perfezione, ecc., non hanno bene colpito nelle idee: ciò fu effetto della necessità, delle circostanze e della disposizione dei popoli. Quei che scrissero che era un progetto di politica dei papi, i quali volevano avere nei mendicanti una specie di milizia sempre pronta ad eseguire i loro ordini ed a secondare le ambiziose loro mire, furono ancor meno felici nelle loro congetture. Qual mezzo potevano sperare i papi di trovare per dilatare la loro podestà nella timida umiltà di s. Francesco o di quei che riformarono gli ordini religiosi?

2° I fondatori degli ordini mendicanti, invece di avere avuto intenzione di rendersi inutili al mondo, pensarono anzi di dedicarsi alla istruzione dei fedeli ed alla conversione di quelli che erano caduti nell'errore; eglino vi si affaticarono, ugualmente che i loro discepoli, collo zelo più sincero e con molto frutto. Allora il clero era assai decaduto; fu mestieri che questi religiosi mendicanti adempissero a ciò che a quello mancava: quindi venne il concetto e la stima che acquistarono. Mosheim pure lo accorda. Anche presentemente, dopo che il clero si è ristabilito, vi sono moltissime parrocchie povere e difficili da essere assistite, dov'è necessario l'aiuto dei religiosi. Per altro in tutti gli ordini mendicanti vi furono degli uomini dotti che illustrarono la Chiesa non solo colle loro virtù, ma colle letterarie loro fatiche.

3° I papi, approvando questi ordini, non li sottrassero subito dalla giurisdizione dei vescovi; l'esenzioni furono accordate dopo, e questo pure fu l'effetto delle circostanze, cioè della decadenza in cui era il clero secolare. Accordiamo che qualche volta i religiosi ne abusarono; che le loro questioni, pretensioni, la loro ribellione contro i vescovi, la loro ambizione nelle università, furono uno dei disordini che diedero maggior occupazione e maggior

Digitized by Google

inquietudine ai papi; ma è falso che i papi li abbiano d'ordinario sostenuti, molti avendo fatto delle bolle per correggerli. Dopo che il Concilio di Trento riordinò le cose, più non sussistono nè sono più da temersi gli antichi abusi.

4° Veggiamo nella regola di sant'Agostino e in quella di s. Francesco, che viene osservata dalla maggior parte dei religiosi poveri, che l'idea degli istitutori era di situare i conventi nelle campagne piuttosto che nelle città, affinchè i religiosi fossero applicati ad istruire e consolare la porzione del popolo che ne ha più bisogno, dividendo il loro tempo tra la preghiera, la istruzione e il lavoro delle mani. Se non fu bene eseguita la loro intenzione, di chi n'è la colpa? Dei laici principalmente. Questi, più occupati pel proprio comodo che del bisogno dei popoli, moltiplicarono i conventi nelle città, perchè volevano delle chiese a loro comodo più che le parrocchie, degli operai più obbedienti e più compiacenti dei parrochi, delle sepolture, delle fondazioni per essi soli, una pietà che soddisfacesse la loro mollezza e vanità (Veggasi Mosheim, *Hist. eccles.*, saec. 13). Era assai difficile che i religiosi vi attendessero con disinteresse. Con chi si deve querelarsi degli abusi che ne sono risultati? Hanno forse diritto di querelarsi quei che furono la causa principale del male? Si tesero delle insidie al disinteresse dei religiosi, e si stupisce che alcuni vi sieno caduti.

5° È falso che la mendicità sia la sorgente del rilassamento dei religiosi, poichè un simile disordine s'introdusse nelle case dei monaci che hanno delle rendite. Non si perdona più la opulenza agli uni che la povertà agli altri; non si approva più la vita solitaria, mortificata, laboriosa, edificante dei religiosi della trappa e dei settefondi, i quali non sono di peso ad alcuno, che l'ozio o lo svagamento dei religiosi mendicanti. Se i secolari non avessero avuto in ogni tempo la premura d'introdursi presso i religiosi, di aver mano negli affari, di voler giudicare del loro governo, il male sarebbe assai minore. Ma un frate discolo, disgustato del suo stato, ribellato contro i suoi superiori, non manca di trovare degli appoggi e dei protettori. I padri di famiglia, imbarazzati dei loro figliuoli, sovente fecero entrare nel chiostro quei che erano meno adattati a intendere lo spirito e adempire i doveri di questo stato; questi furono obbligati di darsi a Dio, perchè erano il rifiuto del mondo. In tal guisa si declama contro lo stato religioso, mentre i secolari sono sempre pronti a guastarlo.

Egli è per altro un errore il credere che nelle case dei religiosi mendicanti lavorino i soli fratelli laici e i domestici. Una comunità non può sussistere senza lavoro interno e continue occupazioni, e i conventi di cui parliamo non hanno tante ricchezze per salariare dei mercenari. Per ordinario hanno un vasto recinto che con molta diligenza si coltiva, e vi è qualche robusto religioso che di tempo in tempo vi fatica, e si occupa in qualche lavoro manuale e nelle cure domestiche; questo è uno dei precetti della loro regola.

Quando si sarà trovato il mezzo di rendere utili tanti uomini che vivono nel mondo e lo infettano coi loro vizi; quando si saranno soppresse tante professioni, la cui sorte è fondata sulla corruzione dei costumi; quando si sarà persuaso ai nobili che il lavoro non è il retaggio della ignobiltà nè un avanzo di schiavitù, che non degrada la nobiltà, e che è più onore lavorare che mendicare, sarà permesso di pensare alla soppressione degli ordini mendicanti. Ma, finchè si vedranno degli eserciti di nobili poltroni esercitare una mendicità più vergognosa che quella dei monaci, poichè per ordinario viene da una mala condotta e da una sciocca ambizione, sarà difficile provare che la mendicità religiosa sia un obbrobrio.

Queglino che vivono nel chiostro una vita oziosa, non sarebbero più industriosi se fossero in mezzo della società, vi accrescerebbero anzi la corruzione, dalla quale li difende almeno sino ad un certo punto lo stato religioso.

Tuttavia non si deve obbliare che sant'Agostino nel suo libro *De opera monachorum* prende la difesa dei monaci che viveano col lavoro delle loro mani contro quei che pretendevano che fosse meglio vivere delle oblazioni o delle limosine dei fedeli.

MENEO. Libro ecclesiastico ad uso dei greci, che contiene altrettante parti quanti sono i mesi dell'anno; talchè ciascun mese ha la sua parte o volume, in cui trovasi l'uffizio dei santi di ciascun giorno. Questo nome di *Meneo* deriva dal greco *men* (*mese*), che i latini dissero *Menaeum*. Non bisogna confondere il Meneo col Menologio, il quale ne è un compendio, o piuttosto è un semplice Calendario che corrisponde al nostro Martirologio; mentre invece il *Meneo* contiene l'uffizio ecclesiastico di tutto l'anno.

MENEVIA. *V.* **Newport.**

MENNONITI. Anabattisti dell'Olanda, così chiamati da Menno o Mennone, loro riformatore. Noi esporremo qui brevemente la storia di questi eretici e i falsi loro dommi.

All'articolo **Anabattisti,** nel dare un'idea della setta madre, accennammo che Muncer ed il suo successore Giovanni di Leida, non contenti di spargere le loro dottrine ereticali, unironsi a que' loro proseliti ai quali riuscirono d'inspirare il loro fanatismo, e si fecero così capi di cospirazioni, le quali tendevano a stabilire un regno temporale.

Il non adempimento delle volute profezie di quei capi della setta e il tragico loro fine dissipò ben presto l'entusiasmo di coloro che credevano prossima una novella Gerusalemme. Quindi alcuni dei principali tra essi, deponendo il pensiero di riformare il mondo, si restrinsero a regolare alcuni rapporti della vita esteriore.

Tra questi, due fratelli di cui il primo si chiamava Ubbo, l'altro Teodoro, tutti e due vescovi degli anabattisti, non così videro estinta ogni speranza a quel regno temporale cui per lo innanzi agognava la setta, pensarono di raccogliere quei che erano sfuggiti alla disfatta di Munster per indurli ad un sistema religioso assolutamente pacifico. Da ciò la distinzione di anabattisti *conquistatori* e di anabattisti *pacifici*, dei quali ultimi or noi ci occupiamo.

I due fratelli suddetti, a poter dare alla riforma da lor meditata un capo fornito di dottrina e di zelo, trassero al loro partito nel 1536 Menno Simonis, curato di Vitmaarsum nella Frisia, che crearono vescovo della setta. Questo apostata ed eresiarca morì nel 1561, e dopo questa epoca i suoi seguaci ebbero ordinariamente il nome di *mennoniti*. Ciò che fa stupore si è che i mennoniti rinnegano gli anabattisti come loro antenati. Quando

Digitized by Google

il delirio fu passato, dimenticarono essi i loro delitti antichi, e ciò che di loro stessi si raccontava, essi l'intendevano di un'altra setta. Gli uni dicevano di rimontare ai primi cristiani; gli altri che il loro fondatore aveva attinto la propria dottrina nella santa Scrittura; molti allegavano che fra i primi anabattisti si erano trovati degli uomini meno esaltati, meno furiosi, e che da loro essi traevano la loro origine. Senza perder tempo in una discussione che inutilmente ci menerebbe per le lunghe, noi esporremo la dottrina dei mennoniti, la loro disciplina, le controversie che hanno avuto fra loro, nella quale esposizione riporteremo quanto ne ha scritto il chiarissimo Moehler nella egregia sua opera *La symbolique*, di cui spesso ci siamo valuti nella compilazione di questo libro.

Se noi vogliamo sapere d'onde vengano i mennoniti, esaminiamo la loro dottrina, apriamo le loro confessioni di fede. Tra i loro simboli dobbiamo noi collocare al primo posto quello che nel 1580 composero Giovanni Ries e Lubberto Gerardi.

Dopo di aver parlato di Dio, della Trinità e della Incarnazione, questo scritto passa alla dottrina della caduta originale, e dice che il primo uomo per la disubbidienza meritò la vendetta del Cielo; ma che fu nel punto medesimo rialzato per le promesse divine; di maniera che il fallo di lui non fu trasmesso a nessuno dei suoi discendenti (Schyn., *Hist. mennonit.*, c. 7, p. 172 e seg.).

Qualunque possa essere l'ambiguità di queste parole, non si può tuttavolta conchiudere che i mennoniti rigettino la macchia ereditaria. Imperciocchè tal è piuttosto il loro sentimento, che per verità il peccato primitivo passò a tutti gli uomini; ma che non costituisce una macchia imputabile, e che Dio la rimette nella sua infinita misericordia.

Ecco come l'opera citata parla delle facoltà religiose e morali dopo la caduta originale: « Della stessa maniera che l'uomo ancora innocente poteva resistere od acconsentire allo spirito di malizia; non altrimenti l'uomo colpevole può ricevere o rigettare l'operazione divina: egli è ancora libero, come si esprimono altre confessioni di fede. Così i figli di Adamo nascono col male originale, essi non possono fare alcuna azione che piaccia a Dio; ma ciò non ostante, noi dobbiamo riconoscerlo, essi posseggono ancora la libertà. » In conseguenza i mennoniti si dichiarano contro la predestinazione assoluta, e condannano il domma avanzato da Calvino, che Dio sia l'autore del peccato.

Di poi, dopo avere insegnato la soddisfazione di Gesù Cristo, i discepoli di Menno continuano: « La vera fede è attiva per l'amore, e ci giustifica innanzi a Dio. Or la giustizia non è solamente il perdono dei peccati, ma è ancora la trasformazione di tutto l'uomo: da superbo, da avaro, da perverso, che egli era, addiviene umile, generoso, benefico, e per dir tutto in poche parole, egli si rende giusto agli occhi di Dio. »

Dopo ciò è cosa facile il prevedere qual sia la loro dottrina sulle opere buone. Sentiamo: « L'uomo rigenerato cammina di virtù in virtù, di giustizia in giustizia; tutta la vita sua è consecrata ad adempire alla legge divina; egli, pieno di desiderio, accetta la felicità ineffabile degli eletti.

» La Chiesa non si compone che di giusti rigenerati. In questo gregge dei figli di Dio il Signore ha stabilito un ministero pubblico, perchè, quantunque ciascun fedele abbia ricevuto lo spirito superiore, essi non pertanto non sono tutti vescovi, preti o dottori: il corpo di Gesù Cristo, cioè la Chiesa, ha dei membri, le cui funzioni sono diverse. Tutto al più i predicatori sono scelti dai ministri del culto, e gli anziani li confermano coll'imposizione delle mani. Finalmente essi non debbono predicare se non la pura dottrina rinchiusa nella Scrittura.

» Il Salvatore ha instituito due sacramenti i quali non possono essere amministrati se non da pastori legittimi. Simboli esteriori, questi riti sacri figurano l'azione divina che rigenera, santifica, nudrisce l'uomo; mentre che questo, ricevendoli, professa la sua fede e la sua religione. Tuttavolta i due sacramenti dei mennoniti, il battesimo e la cena, non comunicano lo spirito di Dio, ma solamente indicano ciò che ha luogo nell'anima nostra: essi ci mostrano la virtù che dal cielo discende sul fedele. » Del resto, essi non battezzano fuorchè gli adulti; perchè, prima dell'età della discrezione, i fanciulli non possono avere nè la fede nè il pentimento; e d'altronde noi abbiamo veduto come essi abbiano avuto cura, nella dottrina del peccato originale, di render loro inutile il battesimo.

Gl'iniziati debbono lavare i piedi ai loro fratelli in viaggio; non solamente il fondatore della setta, ma ancora i simboli degli alemanni e dei frisoni riuniti impongono loro questa obbligazione.

In quanto alla scomunica, i mennoniti l'hanno conservata in tutto il suo rigore: dopo alcuni avvertimenti fraterni, i peccatori impenitenti sono separati dalla comunità.

« L'obbedienza all'autorità temporale è un dovere religioso; ma intanto, soggiungono i settarî, non conviene ad un vero cristiano di occupare un posto nella magistratura. Di fatto, Gesù Cristo non ha fondato una società politica, egli non ha ordinato agli apostoli suoi di collocarsi alla testa dei governi; al contrario, vuole che essi camminino, come lui, in mezzo al disprezzo, alle umiliazioni ed alle sofferenze. D'altronde i principi, i funzionari pubblici sono obbligati a far la guerra, a portare lo sterminio e la morte presso i nemici della patria; e tutto questo non è permesso ai discepoli di colui che donò la propria vita pei suoi persecutori. »

Finalmente essi interdicono il giuramento e si dichiarano quasi in tutti i loro simboli contro la poligamia.

Da ciò che abbiamo detto si vede che i mennoniti differiscono dagli anabattisti in molti punti. Di fatto, nella seconda epoca il fanatismo sparisce, le supposte rivelazioni particolari cessano, si stabilisce un ministero pubblico. In vece di sconvolgere il mondo per istabilire il regno di Dio, i mennoniti pongono le fondamenta di una società spirituale; e se, per fondare la comunità di beni, i loro padri distrussero la proprietà e calpestarono i diritti più sacri, essi si contentano presentemente di esortare gli uomini a dare un soccorso caritatevole ai bisognosi. D'altra parte, da che furono proclamati dei dommi obbligatorî per tutti gl'iniziati, fu chiusa la porta ad una folla di opinioni che sovvertono ogni ordine morale. In quanto al resto, noi riconosciamo in tutto nel mennonita il ribattezzante riformato: la dottrina moderna sull'autorità civile respira l'odio antico contro i governi; come la proibizione della guerra e del giuramento ricorda

Digitized by Google

la nuova società, la Gerusalemme che doveva scendere dal cielo.

Intanto, allorchè noi diciamo che i mennoniti stabilirono una dottrina comune, ciò debbe intendersi in un senso molto ristretto, ed è appunto questo ciò che ci mostrano le controversie tra i waterlanders da una parte, ed i frisoni e gli alemanni dall'altra.

In fatti, non passò molto che i mennoniti si divisero in vari partiti; ma siccome la setta in se stessa era tocca di sterilità nel suo principio, le quistioni agitate fra loro rimasero sempre senz'alcuna importanza. Primieramente si distinsero i *raffinati* e i *grossolani:* i raffinati furono quelli che conservarono l'antica disciplina in tutto il suo rigore; i grossolani, quelli che mitigarono la disciplina in molti punti. Secondo le provincie che essi abitarono, tali eretici ricevettero il nome, questi di *waterlanders*, quelli di *fiamminghi* e di *frisoni.*

Mentre che i grossolani reclutavano dei seguaci, fra i raffinati disputavasi per sapere se fosse lecito ad un mennonita di comprare una casa, ed anche se gli fosse permesso di vestirsi di tela fina. Quantunque controversie di simile natura non appartengano al nostro subbietto, nondimeno noi vogliamo che si fissi l'attenzione su quella che abbiamo enunciato, perchè essa è un riflesso della comunità di beni, e mostra il perchè i mennoniti rimangono ordinariamente semplici affittainoli. Noi possiamo a male pena nominare gli *ukevallisti*, i quali pretendevano che i sommi sacerdoti condannando Gesù Cristo, e Giuda stesso consegnandolo ai deicidî, avevano eseguito i decreti supremi; e che quindi non bisognava mettere in dubbio che essi fossero tra il numero degli eletti.

Ma un litigio molto più importante venne tosto a dividere ancora gli spiriti: si dimandò se si dovevano ammettere nella loro comunione ogni sorta di settarî, e fino gli stessi sociniani. Per risolvere tale questione fu posta in discussione l'autorità dei libri simbolici. Quelli che si dichiararono per la libertà illimitata si chiamarono *rimostranti* o meglio ancora *galenisti*, dal nome del loro primo capo, medico di Amsterdam; coloro che si attennero al sentimento contrario devono il loro nome al fondatore del partito, Apostoole, egualmente medico nella stessa città.

Così il mennonismo andava a perdersi fra mille opinioni, fra mille errori; ma a misura che si dilatava il cerchio della società, e che si apriva la porta alle influenze esteriori, i costumi e la disciplina andavano indebolendosi nella stessa proporzione. Del resto, dai primi passi la setta prese una direzione puramente pratica, e sempre collocò il domma all'ultimo posto. Or non sarebbe forse questa direzione la sorgente della sua antipatia per qualunque dottrina fissa e determinata? non sarebbe forse essa che in appresso le permise di tollerare le opinioni più disparate ed anche contradittorie?

I paesi, nei quali i mennoniti sono in oggi più numerosi, sono l'Olanda, l'Inghilterra e gli Stati Uniti dell'America. Hanno moltissime chiese in Olanda ed in Frisia, e sono ivi conosciuti sotto il nome di *doopsgesinden* in olandese, e di *taufgesinnte* in tedesco: se ne trovano in alcuni paesi della Germania, in Alsazia e nel vescovado di Basilea. La loro lealtà e la loro intelligenza nella coltivazione delle terre ve li rende in certo qual modo considerati; un almanacco, che contiene diversi precetti di agricoltura e che si ristampa ogni anno, è intitolato l'*Anabattista*. Buonaparte gli aveva esentati dalla coscrizione, e si era limitato ad esigere da essi alcune forniture e dei carri. I mennoniti hanno molta affinità coi *battisti* d'Inghilterra e di America, i quali si dividono in un gran numero di rami.

MENOCHIO (Giovanni Stefano). Dotto gesuita, autore di molte opere sulla sacra Scrittura, assai stimate. Egli nacque a Pavia nel 1576 da Giacomo Menochio, celebre giureconsulto, e nel 1593 entrò nella Compagnia di Gesù. Presto si distinse per la forza del suo ingegno, congiunto al corredo di tutte le virtù; percorse le funzioni più importanti del suo ordine; fu lungamente professore di esegesi biblica e di morale; e finì santamente i suoi giorni in Roma, quasi ottuagenario, il 4 febbraio del 1655.

Le opere del Menochio, quasi tutte relative alla Bibbia, sono le seguenti:

1° *Brevis explicatio sensus literalis totius Scripturae*, due volumi in 4°.

2° *Hieropolitica seu institutiones politicae*, libri tres.

3° *Institutiones oeconomicae ex sacris literis depromptae*, libri duo.

4° *Historia vitae Christi.*

5° *Historia sacra ex libro Actuum apostolorum.*

6° *Diatribae quibus plura Scripturae loca diserte exponuntur.*

7° *OEconomia christiana.*

8° *Historia sacra miscellanea ex variis auctoribus.*

Le ultime due opere furono trovate, dopo la morte dell'autore, tra le sue carte, e quasi immediatamente pubblicate.

MENOLOGIO. Il Menologio è il Martirologio e Calendario dei greci, che è diviso per ciascun mese dell'anno, e che contiene un compendio delle vite dei santi per ciascun giorno, o la semplice commemorazione di quelli di cui non si hanno le vite scritte. Il Menologio dunque dei greci è presso a poco la stessa cosa del Martirologio dei latini, e vi sono quasi altrettante sorte di Menologî, come di Martirologî generali. Il principale Menologio è quello che porta il nome dell'imperatore Basilio, che l'abbate Ughelli pubblicò nel quarto tomo della sua *Italia sacra*. Canisio ne fece stampare un altro nel secondo tomo delle sue *Lezioni antiche*. Si dà pure il nome di *Menologio* a diverse effemeridi, le quali non sono altro che Calendarî. I Menologî hanno origine da ciò, che i registri degli atti dei santi, che chiamavansi *Sinassarî* perchè se ne faceva la lettura nelle chiese nei giorni di sinasse o di conferenza per celebrare la loro festa, sembrando troppo lunghi per poter esser letti intieri in un sol officio, se ne fecero dei compendî che vennero inseriti nei Menei, presso a poco come le lezioni nei nostri Breviarî. Furono accorciati ancora dopo per inserirli nelle effemeridi o nei Calendarî e nei fasti delle Chiese, come avevano fatto presso i latini Beda e Floro, e principalmente Adone nei loro Martirologî. Fu questo che diede origine ai Menologî presso ai greci. Alcuni credono che s. Giovanni Damasceno, che viveva sul finir del secolo VIII, fosse il primo autore dei compendî delle vite dei santi presso i greci; ma sembra che nè i Menei nè i Menologî siano così antichi. Evvi luogo anzi a dubitare se ai tempi di Metafraste, che morì nel secolo X, fossero in uso giusta la forma nella quale noi li vediamo.

Digitized by Google

MENSA VESCOVILE, CAPITOLARE e DEI POVERI. Rammentino i nostri lettori la vita comune che i vescovi menarono insieme coi loro Capitoli sino al X e XI secolo. Le spese necessarie al loro sostentamento erano ricavate dalle rendite della cattedrale sotto nome di *mensa*, in quanto che il cibo quotidiano della tavola comune era il principale bisogno cui sopperivano le dette rendite. Abolita la vita comune, furono divise le rendite che servivano al sostentamento di tutti, assegnandosene una parte al vescovo, che fu chiamata *mensa vescovile;* ed una parte al Capitolo, che fu distinta col nome di *mensa capitolare.* Questa massa comune capitolare, poichè i canonici vollero desinare nella propria casa, fu divisa in tante porzioni, assegnandone una a ciascuno col nome di *prebenda.* Il nome di *mensa*, usato nell'antichità, non è stato mai mutato, sia per indicare le rendite dei vescovi, quanto quelle dei Capitoli, quasi a perpetuo ricordo che quei beni non sono loro proprietà, ma della Chiesa che li dichiara suoi amministratori; beni dei quali non possono avvalersi se non per quella parte che è necessaria al loro decente vitto, vestito ed altri moderati bisogni della vita, il rimanente spettando ai poveri. E per verità furono i poveri mai sempre la principale sollecitudine della Chiesa, la quale negli antichi tempi imbandiva per essi ogni giorno una mensa, detta *mensa pauperum*, con ecclesiastici specialmente incaricati di occuparsene. Andata in disuso questa tavola comune, fu riservata una parte delle rendite ecclesiastiche per distribuirsi ai poveri alle loro case, donde sorse la matricola dei poveri o sia l'elenco di coloro che erano soccorsi dalla Chiesa con più o meno larga misura, secondo la rispettiva loro condizione. Queste matricole andate in disuso, non per questo furono dimenticati i poveri, correndo obbligo indispensabile di coscienza tanto ai vescovi quanto a tutti coloro che vivono coi beni della Chiesa, di distribuire ai poveri ciò che sopravanza del loro modesto sostentamento. E qui cade in acconcio riflettere alla grande ingiustizia che cumulano al sacrilegio gl'invasori dei beni ecclesiastici, i quali, con tale attentato, addivengono ladri del patrimonio dei beni di Gesù Cristo. Stipendiati i vescovi, i parrochi e pochi altri con meschino assegnamento, che appena basta alle principali esigenze della vita, rimangono sciolti dal dovere di soccorrere i poveri. Divenuti poveri anch'essi, non rimane ai medesimi da porgere a chi si rivolge ad essi per un pane, altro che parole di cristiano conforto. Non si manca di rispondere che i governi vi han provveduto co' ricoveri di mendicità, colla beneficenza ufficiale. E noi, se potesse consentirlo un articolo, colle statistiche pubbliche e con documenti inattaccabili potremmo fare una buona dimostrazione se non altro di quanti poveri erano soccorsi dalla Chiesa coi propri fondi amministrati nello spirito della carità di Gesù Cristo, e quanti e come sieno giovati gl'indigenti coi mezzi dei soccorsi legali. I fatti sono di un'eloquenza insuperabile.

MENZOGNA. La menzogna, che dicesi anche *bugia*, è una parola che si dice od un segno che si fa contro il proprio pensiero; perchè non si mentisce soltanto colle parole, ma anche coi gesti, per iscritto e generalmente con qualunque segno contrario al proprio pensiero. È questa l'idea che sant'Agostino e s. Tommaso ci danno della menzogna. *Ille mentitur qui aliud habet in animo, et aliud verbis vel quibuslibet significationibus enuntiat,* dice sant'Agostino nel capitolo 3 del suo libro sulla menzogna. La menzogna è così chiamata, attesta s. Tommaso (2ª 2ae q. 110), perchè colui che la dice parla contro il proprio pensiero: *Ex eo quod contra mentem dicitur.*

La menzogna è dunque propriamente una dichiarazione esterna dei nostri pensieri, contraria ai pensieri medesimi. Mentire è enunciare esteriormente con parole o con segni una cosa diversa da quella che si ha in mente; è parlare, scrivere od operare contro il proprio pensiero; è assicurare che una cosa è vera, mentre si crede che sia falsa; è far credere al prossimo o con discorsi o con segni equivalenti ciò che non crediamo noi medesimi; è avere in mente tutt'altro da quello che si significa colle parole o con qualsivoglia altro segno per farsi intendere; è esprimersi in una maniera opposta a ciò che abbiamo nell'animo, col disegno d'ingannare il prossimo, giacchè l'intenzione d'ingannare il prossimo è essenziale a qualunque menzogna, e trovasi necessariamente anche nelle menzogne officiose e scherzevoli (*mendacium officiosum*, *mendacium jocosum*). Imperocchè, quando una persona mentisce per ischerzo o per iscusare qualcuno o per non affliggerlo col dirgli la verità, abbenchè non abbia essa intenzione di ingannare il prossimo in una maniera a lui pregiudizievole, ha però sempre intenzione d'ingannarlo, facendogli credere come vero ciò che è falso. Dal che ne consegue che se una persona dicesse per ischerzo una cosa falsa, contenendosi però esteriormente in modo che il prossimo non possa restar sorpreso nè ingannato, non sarebbe questa una menzogna, anche secondo il sentimento di sant'Agostino, il quale dice: *Cum quae non sunt, tamquam joco dicuntur, non deputantur mendacia.* La ragione che egli ne dà è che questa sorta di discorsi *habent evidentissimam ex pronuntiatione atque ipso jocantis affectu significationem animi nequaquam fallentis, etsi non vera enuntiantis* (q. 145 *in Genes.;* lib. *De mend.*, c. 2).

Si possono adunque conciliare i diversi sentimenti dei teologi, di cui gli uni pretendono che l'intenzione di ingannare sia necessaria per la menzogna, e gli altri che non sia necessaria, dicendo che per mentire bisogna avere l'intenzione d'ingannare, in questo senso cioè che bisogna aver l'intenzione di far credere di enunciare come vero ciò che credesi falso, il che si verifica necessariamente tutte le volte che ci esprimiamo in una maniera propria ad indurre il prossimo in errore, facendogli credere come vero ciò che è falso, sia che abbiasi il positivo disegno d'ingannarlo, sia che si voglia solamente scherzare o evitare di affliggerlo; ma che non è necessario di avere nè l'intenzione formale e ponderata d'ingannare, nè l'intenzione maligna di nuocergli.

Distinguesi la menzogna materiale e la menzogna formale. La materiale consiste nel dire una cosa che è falsa per se stessa, ma che però credesi vera; la formale consiste nel dire una cosa che credesi falsa e contraria al proprio pensiero. La menzogna puramente materiale non è un peccato.

Distinguesi pure la menzogna perniciosa (*mendacium perniciosum*), che tende a pregiudicare il prossimo; la menzogna officiosa che ha per iscopo di rendergli un servigio; e la menzogna scherzosa, la quale non ha di mira che il sollazzo e lo scherzo.

Qualunque menzogna formale è cattiva di propria natura, perchè essa è essenzialmente contraria alla forza e

Digitized by Google

sostanza della verità, la quale vuole che noi rappresentiamo le cose come sono, e che le nostre parole siano intieramente conformi ai nostri pensieri, giacchè le parole sono i segni dei pensieri, e appunto furono esse instituite affinchè gli uomini si comunicassero vicendevolmente i loro pensieri; invece il mentitore rappresenta le cose diversamente da ciò che sono, nè parla conformemente al proprio pensiero, contro l'instituzione medesima della parola. D'altronde, la menzogna viola la fede pubblica e distrugge la società degli uomini, la quale non può sussistere senza il veridico commercio del linguaggio che esige da chi parla che egli parli conformemente al pensiero proprio e di colui al quale parla, affinchè creda ciò che gli dice. La menzogna è altresì opposta a Dio, Verità suprema, immutabile, eterna. È una specie di mentita che si dà a Dio, il quale conosce i nostri pensieri. Ed è per queste ragioni che la sacra Scrittura condanna la menzogna, assolutamente e senza distinzione, in moltissimi luoghi tanto del Vecchio come del Nuovo Testamento, come puossi vedere nel c. 23 dell'Esodo, dove dice *Mendacium fugies;* nel c. 19 del Levitico, dove è detto *Non mentiemini;* nel c. 12 dei Proverbî, ove ci si rappresenta la menzogna come una cosa abbominevole agli occhi di Dio, *Abominatio est Domino labia mendacia;* nel c. 5 di s. Matteo, ecc. ecc.

Inutilmente dunque tenterassi di giustificare la menzogna con gli elogî che la sacra Scrittura dà a certe persone virtuose, le quali hanno mentito in alcune occasioni o che sembrarono mentire. Imperciocchè, se quelle persone hanno mentito realmente (ciò che di alcune di esse puossi ancora dubitare con sant'Agostino, il quale è di avviso che si prenda talvolta per menzogna ciò che è solamente mistero), bisogna dire col medesimo santo padre, che la sacra Scrittura non loda mai le loro menzogne, ma bensì la loro carità o la loro buona intenzione: *Merito laudatur, vel etiam temporaliter remuneratur benevolentia, non fallacia.* E ciò devesi dire di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, delle levatrici degli ebrei in Egitto, di Raab, di Giuditta, ecc.

Qualunque menzogna è dunque cattiva in se stessa, con questa differenza però, che le menzogne perniciose, cioè quelle che sono pregiudizievoli alla fede, ai costumi od al prossimo, sono peccati mortali di loro natura, perchè sono contrarie non solamente alla verità, ma anche alla giustizia ed alla carità; mentre che le menzogne officiose o scherzose non sono di loro natura che peccati veniali, le quali possono però diventare peccati mortali per accidente, come a motivo dello scandalo notabile che ne deriva; nella stessa maniera che le menzogne perniciose, che fanno torto al prossimo, benchè mortali di loro natura, possono non essere che veniali per accidente, a motivo della leggerezza della materia.

Quindi 1° ne consegue che non è mai permesso di mentire nè per evitare la morte od i tormenti, nè per conservare il suo onore o la sua verginità o i suoi beni o la propria vita stessa, nè per conservare la vita ad un innocente ingiustamente accusato, nè per procurare la salute del prossimo, nè per iscoprire degli eretici, nè per riparare alla maldicenza, nè per umiliarsi accusandosi di un delitto di cui non si è colpevole, nè per predicare dei falsi miracoli o delle false indulgenze, nè per lodare i santi attribuendo loro qualità che non ebbero, ecc.

2° Ne consegue che non è permesso di fingere esteriormente il contrario di ciò che si pensa nel fondo del cuore; il che è una menzogna d'azione. Si può ciò non pertanto celare una verità, purchè si faccia senza mentire.

3° Ne consegue che non è permesso, per celare la verità o dissimulare, servirsi di anfibologie e di parole equivoche ed ambigue, di restrizioni mentali o di simili finzioni o dissimulazioni, perchè siffatte dissimulazioni ingannano ed equivalgono tutte alla menzogna. Anche per semplice onestà e civiltà, dice s. Tommaso, siamo obbligati a palesare sempre la verità: *ex honestate unus homo alteri debet veritatis manifestationem.* La prova che egli ne dà è che l'uomo, essendo naturalmente socievole, e la società non potendo sussistere senza la verità, siamo obbligati di dichiararla: *Quia homo est animal sociale, naturaliter unus homo debet alteri id sine quo societas humana servari non possit. Non autem homines possent ad invicem convivere, nisi sibi invicem crederent, tamquam sibi invicem veritatem manifestantibus, et ideo virtus veritatis aliquo modo attendit rationem debiti.*

MERCANTE. Colui il quale espone delle cose per venderle (*mercator*). I mercanti commettono spesse volte delle ingiustizie che gli obbligano alla restituzione *pro rata* del torto che essi hanno fatto: come quando vendono al di sopra o comperano al di sotto del giusto prezzo; quando subornano delle persone a fingere di offrir loro un prezzo eccessivo delle loro mercanzie, per obbligare i compratori a pagarle di più di quanto esse valgono; quando vendono una cosa di una spezie differente da quella che fu loro domandata, o pure che la mischiano con altre che la deteriorano; quando vendono con falso peso o con falsa misura; quando con giusta misura ingannano il compratore nel modo di misurare, di pesare, ecc.; quando vendono mercanzie nocevoli alla salute o falsificate, per esempio, carni guaste per buone, un libro contrafatto per l'originale, ecc. *V.* **Compra e Vendita.**

MERCATORE (Isidoro). *V.* **Isidoro Mercatore.**

MERCATORE (Mario). *V.* **Mario Mercatore.**

MERCEDARI. Nome dato ad un ordine religioso, fondato da san Pietro Nolasco sotto l'invocazione della SS. Vergine della Mercede, pel riscatto delle persone cadute in ischiavitù tra le mani degl'infedeli. *V.* **Pietro Nolasco (S.).**

MERCOLEDI'. Terzo giorno di lavoro della settimana; quello che nel Breviario dicesi *feria quarta.* Il mercoledì ed il venerdì erano anticamente destinati agli esercizî dei fedeli, che chiamavansi *stazioni*, e che consistevano in digiuni e preghiere che si facevano nei luoghi d'orazione od ai sepolcri dei martiri. Vi andavano i fedeli di buon mattino, in tutti i mercoledì e venerdì della settimana, che non erano destinati a qualche altro atto di culto più solenne, e non sortivano che all'ora di nona, cioè 3 ore dopo mezzogiorno, essendo finita la Messa e terminato il piccolo digiuno praticato in quei giorni. Chiamavasi *piccolo digiuno*, perchè era lungo 3 ore meno del digiuno della quaresima, delle quattro tempora, delle vigilie delle solennità, e perchè non era di stretto obbligo, almeno in Occidente. Chiamavasi altresì *digiuno di stazione, digiuno di nona.* Tertulliano, diventato montanista, lo diceva *semidigiuno* per disprezzo dei cattolici, per così far valere maggiormente il digiuno della sua setta, che non rompevasi se non dopo il tramonto del sole, come nei digiuni maggiori. Il digiuno delle stazioni

Digitized by Google

era libero nelle Chiese di Occidente, e comandato in quelle d'Oriente, dove si osserva ancora ai nostri giorni. La Chiesa sceglieva il mercoledì ed il venerdì per i giorni di stazione, perchè il mercoledì era il giorno in cui gli ebrei avevan risoluto di far morire Gesù Cristo, ed il venerdì era il giorno in cui avevano eseguito la risoluzione. Si osserva però che, dopo s. Gregorio Magno, il mercoledì, venerdì e sabbato ebbero degli uffizi propri e particolari, durante quasi tutto il corso dell'anno, nella Chiesa romana: ciò che non si trova nel lunedì, martedì e giovedì.

MERIDA. Piccola ed industriale città nella repubblica di Venezuela, sulla riva destra del Chama, capoluogo della provincia del suo nome. Secondo varî documenti ebbe la sede vescovile poco dopo la sua fondazione, cioè nel XVI secolo. Quindi il sommo pontefice Pio VI non l'avrebbe che ripristinata nel 1777. La detta provincia di Merida e quelle di Truxillo, Coro, Marcaibo e Barinas formano la diocesi di questo vescovato, il quale riconosce i diritti metropolitani dell'arcivescovo di Venezuela, ed amministra 140,510 cattolici.

MERIDA. *V.* Jucatan.

MERITO. In teologia, questa parola significa la bontà morale o soprannaturale delle nostre azioni, e il diritto che ci danno ad una ricompensa per parte di Dio.

È chiaro primieramente che non possiamo avere alcun *diritto*, per rapporto a Dio, se non in quanto egli volle accordarcene con una promessa che ci ha fatto; ma, come è proprio della *giustizia* di Dio adempiere esattamente le sue promesse, si può, senza abusare del termine, chiamare *diritto* la ben fondata speranza in cui siamo di ottenere ciò che Dio ci promise, se adempiremo le condizioni che egli ci ha prescritto. *Diritto* e *giustizia* sono evidentemente correlativi; la promessa che Dio fa all'uomo è una specie di contratto che egli si degna fare con esso.

I teologi distinguono il merito di condegnità (*de condigno*) e il merito di congruità o di convenienza (*meritum de congruo*). Essi dicono comunemente che il primo ha luogo quando vi è una giusta proporzione tra il valore dell'atto e la ricompensa che vi è annessa; che quando non trovasi questa proporzione, l'atto non può avere se non il merito di congruità. Ma come ci avverte s. Paolo che i patimenti di questo mondo, e per conseguenza le buone opere, non hanno alcuna proporzione o condegnità colla gloria eterna che ci è riservata (*Rom.*, c. 8, v. 18), sembra più semplice il dire che il merito di condegnità è fondato sopra una promessa formale di Dio, mentre il merito di congruità è appoggiato sulla confidenza nella bontà di Dio. Nel primo caso, la ricompensa è un atto di giustizia; nel secondo, è una pura grazia ed un tratto di misericordia: quindi accordano i teologi che qui non vi è che un merito impropriamente detto. Con questo mezzo, il passo di s. Paolo non reca più alcuna difficoltà; ed è vero esattamente che le nostre buone opere e i nostri patimenti non hanno per se stessi e pel loro intrinseco valore alcuna condegnità, alcuna proporzione colla beatitudine eterna, ma solo in virtù della promessa di Dio e dei meriti di Gesù Cristo.

Nella santa Scrittura vi sono delle prove e degli esempî di queste due specie di merito. La ricompensa dei giusti e il castigo dei malvagi sono ugualmente chiamati *stipendio*. S. Paolo dice che a colui che lavora non è data la ricompensa come una grazia, ma come un debito (*Rom.*, c. 4, v. 4). *Cursum consummavi*, dice altrove, *fidem servavi. In reliquo reposita est mihi corona justitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die, justus judex* (2 *Tim.*, c. 4, v. 7 e 8). Se la ricompensa è un atto di giustizia, l'uomo che l'ha meritata è degno di riceverla. Di fatto, Gesù Cristo parla di quei che saranno giudicati *degni* del secolo futuro e della risurrezione dei morti (*Luc.*, c. 20, v. 35). Dice di quelli che non si sono contaminati: *Ambulabunt mecum in albis quia digni sunt* (*Apoc.*, c. 3, v. 4). Ecco un merito di condegnità. Ma, ripetiamolo, questo merito o questa dignità vengono piuttosto dalla promessa di Dio e grazia di lui, che dal valore essenziale delle azioni dell'uomo.

I libri santi ce ne mostrano di un'altra specie. Daniele dice a Nabuchodonosor: *Peccata tua eleemosynis redime* (*Dan.*, c. 4, v. 24); gli fa riguardare il perdono de' suoi peccati come una ricompensa delle opere buone di lui. Confessa questo re di essere stato tocco da Dio ed umiliato in castigo del suo orgoglio e ristabilito poi sul suo trono per aver benedetto e lodato Dio (ibid., v. 31). Certamente non era questa una ricompensa dovuta per giustizia. Leggiamo che Dio prosperò le levatrici d'Egitto perchè avevano temuto Dio (*Exod.*, c. 1, v. 20). Nel libro di Ruth (c. 1, v. 8), Noemi prega Dio di rendere alle sue due nipoti il bene ch'essa da loro aveva ricevuto. Secondo s. Giacomo, la cortigiana Rahab restò giustificata per le sue opere (*Jac.*, c. 2, v. 25). Un angelo dice al centurione Cornelio: *Orationes tuae et eleemosynae tuae ascenderunt in memoriam in conspectu Dei* (*Act.*, c. 10, v. 4). Le azioni di tutti questi personaggi non potevano avere alcuna proporzione coi benefizî di Dio, e Dio niente aveva loro promesso; ma era effetto di sua bontà il non lasciarli senza premio: dunque aveano un merito di convenienza o di congruità.

I teologi esigono molte condizioni pel merito di condegnità. È necessario: 1° che l'uomo sia giusto in istato di grazia santificante; 2° che sia viatore, cioè ancora vivente sulla terra, anzi il merito non ha più luogo dopo la morte; 3° che il di lui atto sia libero, esente da ogni necessità, anche semplice e relativa; 4° che sia moralmente buono e virtuoso; 5° che sia riferito a Dio e ad un fine soprannaturale, e fatto coll'aiuto della grazia attuale; 6° che siavi per parte di Dio una manifesta promessa di ricompensare questo atto.

Quindi conchiudono che l'uomo non può in verun modo meritare la prima grazia attuale, altrimenti ella sarebbe la ricompensa di atti fatti senza l'aiuto di essa, di atti puramente naturali: ciò è impossibile, e la Chiesa ha deciso così contro i pelagiani e i semipelagiani. Neppure egli può meritare *de condigno* la prima grazia abituale o santificante, poichè questa è assolutamente necessaria pel merito di condegnità; può tuttavia meritarla *de congruo*, come il dono della fede col mezzo delle opere buone fatto coll'aiuto della grazia attuale. La Chiesa condannò quei che insegnarono che la fede è la prima grazia. S. Agostino, nel suo libro *Del dono della perseveranza*, provò ancora contro i semipelagiani che l'uomo non può meritare questo dono *de condigno*, perchè Dio non lo ha promesso ai giusti; ma, secondo questo santo dottore, l'uomo può ottenerlo con ferventi preghiere e con umile confidenza nella bontà di Dio, e per conseguenza meritarlo *de congruo*. Secondo il corso ordinario della Provvidenza, non è da temere che Dio nell'ultima

Digitized by Google

ora abbandoni un'anima che fedelmente lo ha servito in tutta la vita.

Abbiamo provato colla Scrittura santa che l'uomo giusto può meritare *de condigno* e per giustizia la vita eterna, perchè, riguardo a ciò, può adempier tutte le condizioni che esige il merito di condegnità; e per la stessa ragione può meritare ancora l'aumento della grazia santificante: questo è pure il sentimento di sant'Agostino, e tale è sopra tutti questi punti la dottrina del Concilio di Trento (sess. 6, *De justific.*).

Non vi è questione su cui i protestanti abbiano calunniato più scioccamente la Chiesa cattolica. Essi le rimproverarono d'insegnare che l'uomo può meritare la remissione dei suoi peccati e la giustificazione colle sue opere, colle proprie sue forze, indipendentemente dai meriti di Gesù Cristo; di contraddire a s. Paolo, ammettendo sotto il nome di *condegnità* una proporzione tra le opere nostre e la ricompensa che Dio ci promette; di supporre che le opere buone dei giusti non abbiano bisogno di un'accettazione gratuita di Dio per meritare la beatitudine eterna, ma che esse operino per se stesse la remissione dei peccati *ex opere operato*. Citarono Isaia (c. 64, v. 6), il quale dice che tutte le nostre giustizie sono simili ad un pannolino lordato; e Gesù Cristo, il quale ci avverte che, quando avremo fatto tutto ciò che egli comanda, saremo ancora servi inutili (*Luc.*, c. 17, v. 10). Alcuni asserirono che il giusto in tutte le sue opere pecca almeno venialmente, poichè non adempisce mai tutta perfettamente la legge come deve; altri furono tanto ostinati sino a dire che in tutte le sue azioni esso pecca mortalmente.

Chiunque leggerà il Concilio di Trento vi troverà una dottrina diametralmente opposta a quella che c'imputano i protestanti. Esso dichiara che nessuno è giustificato se non quegli cui è comunicato il *merito* della passione di Gesù Cristo (sess. 6, *De justific.*, c. 3); che nessuno può disporsi alla giustificazione se non in quanto è prevenuto e aiutato dalla grazia di Dio (c. 5 e 6). Esso insegna che l'uomo è giustificato dalla fede, dalla speranza e dalla carità, e che riceve questi doni da Gesù Cristo (c. 7); che in tal guisa è giustificato gratuitamente, poichè niente di ciò che precede la giustificazione, ossia la fede ossieno le opere, non può meritare la giustificazione che è una pura grazia (c. 8), ecc. Il Concilio tridentino appoggia tutte queste verità su alcuni testi chiari della santa Scrittura.

In conseguenza esso dice anatema a chiunque afferma che l'uomo può essere giustificato colle opere che vengono dalle sue proprie forze, ovvero dalla dottrina che ha ricevuto, senza la grazia divina che ci è data per Gesù Cristo (can. 1). Condanna quei che dicono che la grazia divina è data per Gesù Cristo a solo fine che l'uomo possa più facilmente condurre una vita santa e meritare la vita eterna, come se lo potesse fare assolutamente, sebbene più difficilmente, col suo libero arbitrio e senza la grazia (can. 2). Questi due punti di fede erano già stati decisi contro i pelagiani. Finalmente il Concilio condanna quei che pretendono che l'uomo giustificato possa perseverare durante tutta la sua vita nella giustizia senza un aiuto speciale di Dio (can. 22). Ora domandiamo noi in che cosa mai questa dottrina possa derogare ai meriti, alle soddisfazioni, alla mediazione di nostro Signor Gesù Cristo?

Questo Concilio non parla nè di *merito di condegnità* nè di giustificazione *ex opere operato;* neppure alcun teologo si è servito di questa ultima espressione parlando delle buone opere. I protestanti, per rendere odiosa la prima, le danno un senso falso, intendendo con questa un *merito rigoroso*, fondato sul valore intrinseco delle azioni. Concediamo che un tale merito conveniva a Gesù Cristo solo, poichè egli era Dio, e tutte le di lui azioni avevano un pregio, un valore, un merito infinito. Dunque egli meritò, in rigore di giustizia, non solo la gloria di cui fruisce la santa umanità di lui, ma la salute di tutti gli uomini e tutte le grazie di cui abbisognano; intanto che le opere buone dei giusti non traggono il loro valore che da queste stesse grazie, ed hanno il merito tolto a prestanza da questo divino Salvatore.

Se il termine di *merito* offende i protestanti quando è applicato agli uomini, sono pregati ad osservare che esso si trova nella santa Scrittura, nella quale (*Eccli.*, c. 16, v. 15) dicesi che ogni atto di misericordia metterà ciascuno al suo luogo, secondo il merito delle opere sue. S. Paolo allude a questo passo (*Rom.*, c. 2, v. 6) quando dice che Dio renderà a ciascuno secondo le opere sue. Non negano i protestanti che il peccato non meriti castigo; ma il castigo del peccato e la ricompensa della virtù sono del pari chiamati da s. Paolo stipendio, *merces;* dunque la parola di *merito* conviene ugualmente all'uno ed all'altro.

Che cosa mai prova il passo d'Isaia citato dai protestanti? Che anche gli atti di religione e di pietà, fatti dal comune dei giudei erano macchiati da rei motivi; questo profeta glielo rinfaccia (c. 1, v. 58, ecc.). Non è lo stesso delle buone opere dei giusti inspirati dalla grazia.

Quantunque siamo servi inutilissimi a Dio, tuttavia egli si è degnato prometterci una ricompensa, non perchè abbisogni della nostra servitù, ma perchè ci ha creati per farci del bene, e perchè Gesù Cristo ha meritato per noi questa ricompensa.

Parimenti, quantunque siamo incapaci di adempiere perfettamente la legge, e di amar Dio quanto merita di essere amato; nondimeno la grazia di lui ci rende capaci di farlo quanto è necessario per essere eternamente premiati. Dio che è la stessa giustizia e bontà, non esige da noi un grado di perfezione superiore alle forze che ci dà colla sua grazia.

Non si rendono forse ridicoli i protestanti stessi, volendo rendere tali i cattolici? Il principio fondamentale della loro dottrina sulla giustificazione è questo, che la giustizia personale di Gesù Cristo ci viene imputata per la fede, cioè per la ferma persuasione che abbiamo che ci sieno perdonati i nostri peccati pei meriti di lui; di modo che basta avere questa persuasione ferma per essere veramente giustificato. Ma noi domandiamo loro perchè questo atto di fede sia di maggior valore e abbia più efficacia e proporzione colla remissione dei peccati, che le altre azioni dell'uomo, che chiamiamo *buone opere;* domandiamo se questa fede operi la remissione dei peccati *ex opere operato;* e perchè in questo atto l'uomo non pecchi nè mortalmente nè venialmente, mentre, secondo i protestanti, pecca in ogni altra sua azione?

Se essi dicono che Dio così volle e promise, ciò non ci basta; è assai più certo che abbia promesso di tutte

Digitized by Google

rimunerare le opere buone, che di accettare la fede dei protestanti: nella santa Scrittura non si parla di questa pretesa fede, e in sostanza non è che una visione. Forse perchè Dio ispira questo atto di fede? Ma egli pure ispira tutte le opere buone; secondo s. Paolo, egli è che opera in noi il volere e l'operare (*Philipp.*, c. 2, v. 13). È forse perchè questo atto di fede è difficilissimo ed umilia profondamente l'uomo? Noi non vi scorgiamo nè la difficoltà nè l'umiltà. È molto più facile mettersi in capo questa chimera, che fare una limosina, praticare una mortificazione, perdonare un'ingiuria, confessare i propri peccati, ecc. Certamente evvi più sincera umiltà nel confessare la necessità di adempiere tutta la legge, e che niente possiamo senza una grazia di Gesù Cristo che ci prevenga, ci ecciti al bene ed operi con noi. Questo è ciò che i protestanti non hanno mai insegnato con tutta chiarezza. Contro le buone opere non fecero alcuna obbiezione che non si possa rivolgere contro la loro pretesa fede giustificante. *V.* **Giustificazione, Opere buone**, ecc.

MESE. *V.* **Anno.**

MESOLCINA e CALANCA. Per le due valli della Svizzera che portano questo nome, poste al di qua delle Alpi verso l'Italia, e comprese nel cantone dei Grigioni, fu dalla santa Sede stabilita una prefettura apostolica sotto la dipendenza della Propaganda, ed affidata ai padri cappuccini, i quali tengono sparsi otto ospizî qua e là, e provvedono ai bisogni spirituali di circa 5,000 fedeli.

MESOPOTAMIA. Questa parola greca esprime la idea di una regione situata *in mezzo ai fiumi*, e fu il nome anticamente dato alla maggior parte della contrada dell'Asia posta tra il Tigri e l'Eufrate. Questa contrada, detta in ebraico *Naram Naharaim* fu la culla del popolo ebreo, fu la residenza di Abramo e la regione da cui si mosse per migrare nel paese di Canaan. Della Mesopotamia si fa spesso menzione nella sacra Scrittura; di essa parlano altresì antichi scrittori greci. L'imperatore Adriano fece della Mesopotamia una delle 13 provincie dell'Asia. Essa presentemente forma il pascialatico di Orfè. La parte settentrionale è chiamata *Al-Djezyreh* (*Assiria*); e la parte inferiore o di mezzodì, è denominata *Irach-Arabi* (*Paese degli arabi, Babilonia*).

MESOPOTAMIA, KURDIA e ARMENIA MINORE. È questo il nome di una delegazione apostolica, instituita dal regnante sommo pontefice Pio IX affine di provvedere ai bisogni spirituali dei cattolici latini sparsi in queste tre vaste regioni. Della Mesopotamia abbiamo dette alcune parole nell'articolo precedente. La Kurdia è una vasta contrada della Turchia che confina al sud coll'Irach-Arabi; all'est, colla Persia; all'ovest, col Diarbekir; al nord, coll'Armenia. L'Armenia minore finalmente è una provincia confinante al nord col sangiaccato di Sivas; all'ovest, colla Caramania; al sud, colla Siria e col Mediterraneo; all'est, col Diarbekir. L'animato cattolico latino, soggetto a questa delegazione apostolica, somma a 1,300.

MESSA. Sotto questo nome intendesi il sacrificio della nuova legge, per mezzo del quale i cristiani offrono a Dio il culto supremo, offerendogli il corpo ed il sangue di Gesù Cristo sotto le specie del pane e del vino, col ministero dei sacerdoti. Questo sacrificio sino al IV secolo della Chiesa fu indicato con varî nomi. Fu detto *colletta* o sia *assemblea, frazione del pane, cena, oblazione, agenda* o *azione, uffizio dei sacramenti divini, sacrificio, oblazione, supplicazione;* il *solenne*, il *santo*, il *divino*, il *tremendo mistero; liturgia* o sia *pubblico ministero, sinassi* o sia *unione del popolo con Cristo, mistagogia* o sia *azione secreta*, ecc. ecc. Dopo il secolo IV andò in disuso tanta varietà di nomi, ed i greci ritennero il nome di *liturgia*, mentre i latini ritennero quello di *Messa*, per indicare il sacrificio dei nostri altari. L'etimologia di questa parola ha esercitato molto l'ingegno degli eruditi, e gli ebraizzanti han creduto poter ricavare il nome di *Messa* dall'ebraico *missach*, parola usata nel Deuteronomio (c. 16, v. 10) nella significazione di oblazione volontaria, ed hanno creduto che fu questo l'antico nome di cui si servirono gli antichi cristiani; ma nè i siri nè i greci, i quali ci hanno trasmesse tante parole ebraiche, come *amen*, *alleluja*, *sabaoth*, *osanna*, non hanno mai usata la parola *Messa*, e di certo sarebbe vano cercarla negli scrittori dei tre primi secoli. La opinione generalmente ricevuta ritiene che questa voce non è nè ebraica nè greca, ma assolutamente latina, dal verbo *mittere*. Prima del secolo IV per ben due volte il diacono licenziava i circostanti. Arrivato il momento dell'offertorio, egli, rivolgendosi al popolo, gridava ad alta voce *Exite, catechumeni, poenitentes, indigni;* e poscia alla fine della Messa licenziava il popolo fedele colla frase *Ite, missa est*. Da questo mandar via prima dell'oblazione coloro che non dovevano assistere al sacrificio, ne venne la parola *missa* invece di *missio*, della quale variante non vuolsi far meraviglia, leggendosi in s. Cipriamo *remissam peccatorum* per *remissionem peccatorum*, e in s. Girolamo *collecta* per *collectionem*. Nè sant'Agostino ebbe a valersi di altro vocabolo per esprimere il rinvio di coloro che dovevano uscir dalla chiesa, scrivendo, nel suo sermone 49 (al. 237), *Fit missa catechumenis, manebunt fideles*. E sant'Isidoro, verso l'anno 600 (*Origin.* lib. 6, c. 15), dice espressamente che da questo rinvio ne sia venuta la parola *Messa: Missa tempore sacrificii est quando catechumeni foras mittuntur... et inde Missa*. Verso l'anno 500 fu cominciato ad usare la parola *Missa* al plurale; e, per indicare il sacrificio della Messa, fu detto *Missarum solemnia*. Fu detto altresì *Missas facere, Missas celebrare*, le quali espressioni al plurale furono senza dubbio adoperate appunto perchè la Messa dei cristiani era composta di due assemblee e di due rinvii: uno dei catecumeni, prima dell'oblazione; l'altro dei fedeli, dopo il rendimento di grazie o sia *postcommunio*.

Premesse queste necessarie erudizioni, entriamo nel nostro subbietto principalmente nel trattare della Messa come sacrificio, e compier così ciò che manca all'articolo **Eucaristia**, dove l'abbiamo considerata soltanto come sacramento, avvertendo i nostri leggitori che le dottrine tutte di esso articolo sono così connesse tra loro, che sarebbe inutile parlar di sacrificio senza le nozioni dommatiche in quello espresse, e che, appunto perchè i protestanti negarono o snaturarono la presenza reale di Gesù nel sacramento, dovettero di necessità negare la realtà del sacrificio della Messa, e l'abolirono nella sedicente riforma operata da essi. A non confondere pertanto questa materia interessantissima, la divideremo nei seguenti capi: 1° *Della Messa considerata come sacrificio;* 2° *Della Messa considerata sotto l'aspetto storico-liturgico;* 3° *Della celebrazione della Messa e di varie cose relative alla medesima.*

Digitized by Google

CAPO I.

DELLA MESSA CONSIDERATA COME SACRIFICIO.

Riserbandoci all'articolo **Sacrificio** di discorrere più amplamente della nozione del medesimo, accenneremo qui di passata quanto è strettamente necessario per aprirci la via alla trattazione del nostro argomento. Intendesi per *sacrificio* (da *sacrum facere*) un atto proprio e perfetto di religione, per lo quale la creatura ragionevole riconosce e manifesta che la propria persona e quanto ha lo tien da Dio solo e per sola gloria di Dio. È dunque il sacrificio quell'adorazione *in spiritu et veritate*, che in qualunque stato la creatura ragionevole, sia angelo, sia uomo, deve offerire al suo beneficentissimo creatore e conservatore. Quest'adorazione meramente spirituale nell'angelo, doveva esser manifestata dall'uomo con qualche rito anche sensibile, egli essendo composto di anima e di corpo. Prima del peccato, tutto essendo santo, bastava che l'uomo esprimesse a Dio che offeriva se stesso e le cose sue al servigio di lui, e questo esterno rito valeva a compiere l'atto supremo di adorazione in cui è riposta l'essenza del sacrificio; ma, corrotto l'uomo colla macchia del peccato, e con lui tutto l'universo visibile, cui presedeva, nulla rimaneva più nel mondo che fosse degno di essere offerto a Dio; nessuna vittima umana o mondana poteva offerire per se e per le altre creature una soddisfazione che fosse degna di Dio. Ma, decretata che fu una volta questa soddisfazione (*V.* **Incarnazione, Redenzione,** ecc. ecc.), era necessario che fosse offerta dal Figlio di Dio incarnato e sacrificato sull'altare della croce. Posti dunque i sacrificî come a capo della religione, tutt'i sacrificî non servirono ad altro che a presignificare il sacrificio di Gesù Cristo, in virtù soltanto del quale potevano essere espiati l'uomo e tutto ciò che apparteneva all'uomo. E perciò nei sacrificî degli antichi tre cose spiccano principalmente: 1° l'immolazione o almeno l'immutazione della vittima sostituita per significare l'Agnello di Dio che un tempo sarebbe stato ucciso pei peccati di tutto il mondo; 2° l'oblazione sull'altare di questa vittima espiata colla effusione del sangue, e grata a Dio in considerazione di Gesù Cristo, di cui era figura; 3° la comunione, per la quale Iddio, comunicando con coloro che offerivano questa vittima a se sacra e accettevole, li dichiarava amici suoi per la loro fede implicita nel sacrificio del Cristo futuro; fede per la quale divenivano anticipatamente partecipi della virtù di quello. Sopravvenuta la pienezza dei tempi, nostro Signore Gesù Cristo offerì colla sua immolazione sull'altare della croce la soddisfazione da tanto tempo aspettata, per tutte le iniquità del mondo. Per la quale cruenta oblazione, quantunque avesse soddisfatto cumulatissimamente per tutt'i passati e presenti e futuri peccati degli uomini; pure, acciocchè il mondo redento non mancasse di un sacrificio in cui consistesse l'essenza della religione, acciocchè partecipasse ai meriti della vittima offerta sul legno della croce, e non venisse meno la memoria del sacrificio della croce, fu necessario che Gesù Cristo continuasse su questa terra sino alla fine del mondo una oblazione incruenta di se, con un rito idoneo a rammentare il suo sacrificio di sangue e colla reale partecipazione del medesimo, ciò che egli eseguì mediante l'istituzione del sacrificio eucaristico, che noi chiamiamo *Messa*, nella quale vuolsi riconoscere l'unico e perfettissimo sacrificio della nuova legge.

E per verità è nella Messa che compionsi pertettissimamente tutti gli officî della religione e trovano loro adempimento tutte le figure e le promesse del Vecchio Testamento. Oltre di ciò, nella Messa si commemorano efficacissimamente la incarnazione, la vita, la passione e la morte di Gesù Cristo, e la loro virtù è applicata a noi.

La dimostrazione della prima parte, cioè che nella Messa compionsi tutti gli officî della religione e trovano il loro adempimento le figure e le promesse del Vecchio Testamento, è cosa assai facile. Quattro sono i principali officî della vera religione, nella quale solamente è adorato Iddio in ispirito e verità: il primo sta nel confessare col cuore e colle labbra che Dio è il solo principio e fine dal quale, pel quale, nel quale ed al quale esistono le cose tutte quante sono; il secondo sta nel confessare essere il peccato tanto esecrabile, da meritare la morte a chi lo commette, ma la misericordia di Dio essere sì grande, che, pei meriti dell'anima che si sostituisce al peccatore penitente, costui resta prosciolto dalla colpa; il terzo sta nel confessare che Dio è il sommo bene, da cui si debbono aspettare ed impetrare tutte le cose che sono necessarie alla vita temporale ed eterna; il quarto sta nel rendere a Dio le dovute grazie per tutt'i benefizî ricevuti. Questi quattro officî gli antichi sforzavansi di compiere o, meglio, di presignificare con tre specie di sacrificî, cioè coll'*olocausto* in cui tutta la vittima era consumata in onore di Dio; coll'*ostia pel peccato*, la quale, espiata per l'effusione del sangue, in parte era bruciata e in parte era ceduta ai sacerdoti; colle *ostie pacifiche*, le quali uccidevansi e offerivansi pei benefizî impetrati o da impetrare, e in parte si bruciavano ad onor di Dio, in parte si davano ai sacerdoti, in parte rimanevano a coloro che le avevano offerte. Or le quattro condizioni sopra esposte del sacrificio sono da Gesù Cristo compiute in modo perfettissimo nell'atto in cui si costituisce presente sull'altare sotto le specie di pane e di vino, col ministero del suo sacerdozio. Conciossiachè: 1° collo stato di esinanizione estrema in cui, come capo della Chiesa angelico-umano-mondana, si costituisce sull'altare, confessa con ragion perfettissima l'assolutissimo dominio di Dio sopra tutte le cose, innanzi a Dio, innanzi agli angeli e innanzi agli uomini; 2° con quello stato di esinanizione e con quella divisione mistica del corpo e del sangue, che sarebbe operata se non ostasse la naturale concomitanza (*V.* **Eucaristia**), Cristo veramente si mostra e si offre come quella stessa vittima consumata sulla croce pei peccati nostri (*Qua oblatione*, dissero i Padri del Tridentino, nella sess. 22, c. 2, *placatus Dominus, gratiam et donum poenitentiae concedens, crimina et peccata, etiam ingentia dimittit; una enim eademque est hostia, idem nunc offerens sacerdotum ministerio, qui seipsum tunc in cruce obtulit, sola offerendi ratione diversa*); 3° colla oblazione di tanta vittima dal sacerdote essendo rimessi ai penitenti i più gravi peccati, chi potrebbe mettere in dubbio che per mezzo di essa sieno ai peccatori impetrati benefizî immensi? 4° coll'offerire o retribuire se stesso a Dio, in nome proprio e in nome della sua Chiesa per tutt'i benefizî ricevuti, offre e retribuisce a Dio quello stesso che abbiamo ricevuto, cioè l'infinito per l'infinito. Di che conseguita che nell'azione colla quale compiesi l'Eucaristia, trovansi riunite le ragioni del quadruplice sacrificio *latreutico*, *propiziatorio* o sia *espiatorio*, *impetratorio* ed *eucaristico*.

Nella Messa abbiamo detto trovarsi efficacissimamente

Digitized by Google

commemorata altresì la incarnazione, la vita, la passione e la morte del Signore, ed esserci applicati i meriti di lui. E di fatti non sarebbe bastato a Gesù Cristo adempiere col suo perfetto sacrificio i nostri doveri verso Dio, se non ci avesse uniti a se, e non ci avesse disposti a sentimenti di umilissima adorazione, di penitenza e di rendimento di grazie. Egli non offre già il sacrificio per se, ma per gli uomini e in nome degli uomini, per la loro santificazione e salvezza. Laonde, a poter concepire gli effetti del sacrificio, è necessario unirci a Cristo ed esser simiglianti a lui, che è nostro pontefice e vittima, che fa le nostre veci; e perciò conformarci a quegl'intimi sentimenti di religione, il cui perfetto esemplare ebbe ad offrirci esso Figliuol di Dio dalla sua incarnazione sino al suo sepolcro. Ad insinuarci tali sentimenti, quale azione poteva immaginarsi più capace di quella colla quale Gesù Cristo rendesi realmente presente sull'altare, si offre a Dio, ed è da noi ricevuto? È dunque chiaro che, a commemorare quanto nostro Signore Gesù Cristo fece per noi e per applicarci i meriti suoi, non potè immaginarsi nulla di più efficace quanto la celebrazione del mistero eucaristico. Contenendo dunque la Messa tutto ciò che richiedesi alla perfetta adorazione di Dio e alla santificazione degli uomini, di che abbisognerebbe ancora un tale atto per avere perfetta ragione di sacrificio?

Questo nuovo sacrificio della oblazione eucaristica, per mezzo della quale dovea perpetuarsi la oblazione della croce, differente soltanto da quella pel modo dell'offerta, fu adombrato e preannunziato in parecchî luoghi del Vecchio Testamento, di cui sceglieremo due solamente.

1° Nel salmo 109 il Padre, usando la forma del giuramento, dice al suo Figliuolo: *Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech.* Il contesto mostra evidentemente che tali parole riferivansi a Gesù Cristo. E l'Apostolo, nella sua lettera agli ebrei, ne fece ampia esposizione, dimostrando che questo oracolo significava: 1° *la rivocazione del precedente ordinamento*, o sia del sacerdozio secondo l'ordine di Aaron, *per la sua debolezza e inutilità;* 2° la introduzione del nuovo, *di migliore speranza* e *sempiterno*, *secondo l'ordine di Melchisedech* (*Hebr.*, c. 7, v. 12-24). E però, come nella stessa lettera insegna l'Apostolo, *ogni pontefice essendo preposto a pro degli uomini a tutte quelle cose che Dio riguardano, affinchè offerisca doni e sacrificî pei peccati* (ibid., c. 5, v. 1), ne conseguita che il pontificato o sia supremo sacerdozio non può star diviso dal sacrificio, e il *sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedech* deve *eternamente* offerire il sacrificio *secondo l'ordine di Melchisedech.* Or del sacerdozio e del sacrificio di Melchisedech nient'altro sappiamo, eccetto quello che ne dice la Genesi, cioè che Melchisedech era sacerdote dell' Altissimo, che offerì pane e vino e benedisse Abramo (*V.* **Melchisedech**). Dunque per costituire il suo sacrificio eterno dovè Cristo usare il pane e il vino. Che se ci si domanda perchè san Paolo, il quale espose cotante ragioni di somiglianza tra Cristo e Melchisedech, ebbe a tacere della somiglianza esterna del sacrificio, rispondiamo che diè egli stesso la ragione di tal silenzio sin dal principio della comparazione. Dopo aver detto che Gesù fu da Dio chiamato *pontefice secondo l'ordine di Melchisedech*, soggiunse: *De quo nobis grandis sermo et ininterpretabilis ad dicendum; quoniam imbecilles facti estis ad audiendum.* Egli dunque non credette opportuno di dire tutto che poteva dire su tal materia, perchè scriveva a cristiani usciti dal seno del giudaismo, i quali, essendo invecchiati sotto il magistero dell'antica legge, avevano sì difficili e dure le orecchie, da non prestarsi troppo volentieri a udire cose sì elevate e rimote dai sensi.

2° L'abrogazione degli antichi sacrificî e la istituzione di un sacrificio nuovo, mondissimo e gratissimo, il quale sarebbe stato offerto in tutti i luoghi, ebbe a prenunziare Iddio per mezzo di Malachia colle seguenti parole: *Non est mihi voluntas in vobis, dicit Dominus exercituum; et munus non suscipiam de manu vestra. Ab ortu enim solis usque ad occasum, magnum est nomen meum in gentibus, et in omni loco sacrificatur et offertur nomini meo oblatio munda, quia magnum est nomen meum in gentibus* (*Mal.*, c. 1, v. 10 e 11). Io non voglio, dice Dio agli ebrei, i vostri sacrificî, sì perchè sono impuri, e sì perchè questi sono ristretti ad un solo paese e alla vostra sola nazione; conciossiachè vi fo sapere che tutto il mondo sarà mio tempio; che il nome mio sarà conosciuto e adorato da tutte le genti; che in ogni luogo mi si farà una monda e pura oblazione, perchè il nome mio sarà grande presso tutte le nazioni; esse mi faranno un'oblazione degna di me, e per ragione di questa stessa oblazione sarà celebrato e magnificato il nome mio presso le genti. Tale è il senso semplice e letterale di questa grandiosa e importantissima profezia nella quale si vede predetta primieramente l'abolizione dei sacrificî carnali; secondariamente la instituzione di un nuovo sacrificio, sempre puro, sempre mondo, sempre accetto a Dio; sacrificio che sarà offerto in ogni luogo e presso tutte le genti. Per la qual cosa queste parole di Malachia evidentemente dimostrano, contro gli eretici, che la nuova legge ha un vero e proprio sacrificio che non può stare con quel della legge antica ed è sostituito a quello, e perciò sacrificio esteriore; conciossiachè il sacrificio interiore, eziandio nell'antica legge, doveva sempre mai accompagnare il sacrificio esteriore. Nel contrapporre questo sacrificio ai sacrificî ebraici, servendosi dei termini *oblazione*, *offerta*, *sacrificio*, Malachia dimostra che se la vecchia legge ebbe un sacrificio, lo ha anche la nuova, e lo ha in tal guisa che egli serve di segno visibile e indubbio della riunione di tutte le genti nella fede del vero Dio, come i vecchi sacrificî servivano a far conoscere che Israele lo adorava e credeva in lui. Questo sacrificio è l'oblazione del corpo e del sangue di Gesù Cristo da esso instituita nell'ultima cena, allorquando, preso il pane e il calice del vino, in forza di una distinta consacrazione fece presente, sotto la specie del pane, il suo corpo che poco appresso dovea essere immolato sulla croce; come fece presente, sotto la specie del vino, il suo sangue che doveva essere sparso come suggello del Nuovo Testamento. Dando poi l'uno e l'altro a mangiare e bere ai suoi discepoli, disse: *Hoc facite in meam commemorationem*, a perpetuare cioè sino alla fine dei secoli la memoria di tutto ciò che feci, che insegnai, che dovrò soffrire per la salute del mondo, come fa osservare l'Apostolo: *Quotiescumque enim manducabitis panem hunc, et calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis, donec veniat* (1 *Cor.*, c. 11, v. 26). Che ai sacrificî antichi, che erano soltanto l'*ombra dei beni futuri*, qui sia surrogato il sacrificio della nuova ed eterna alleanza, lo gridano a voce alta le parole, le cose, le circostanze.

1° Le *parole* del Signore che assevera *questo* essere il suo

Digitized by Google

corpo che per noi *datur*, *traditur*, *frangitur*, in vece di tante vittime di animali sino a quel tempo immolate; e il calice essere il suo *sangue del Nuovo Testamento* da spargere *per la remissione dei peccati*, invece di quel profluvio di sangue di animali inutilmente sparso dal principio del mondo, avendo detto s. Paolo *Impossibile enim est sanguine taurorum et hircorum auferri peccata* (*Hebr.*, c. 10, v. 4). 2° Le *cose*, cioè la presenza reale dell'*Agnello di Dio che cancella i peccati* del mondo costituendosi al cospetto di Dio e degli uomini in tale stato di esinanizione e di morte mistica, da compiere in modo mirabile l'officio di nostro capo e di nostro pontefice colla perfetta adorazione di Dio e santificazione degli uomini, come abbiamo or ora veduto. Perciocchè, ammessa una volta nell'altare eucaristico la presenza reale del nostro eterno pontefice, il quale ivi certamente, come in cielo, è *semper vivens ad interpellandum pro nobis* (*Hebr.*, c. 7, v. 25), da nessun uomo savio può esser revocata in dubbio la esistenza del sacrificio. 3° Le *circostanze* di tempo e di luogo, tali cose essendo fatte da Gesù Cristo nel giorno in cui precedette quello in cui doveva compiere l'opera della redenzione universale; in quel giorno, in quell'ora e in quella mensa in cui fu celebrata l'antica Pasqua tipica, immolata il giorno che precedette la liberazione del popolo ebreo dalla cattività di Egitto. Queste circostanze certamente dicono ad alta voce che all'antica Pasqua era surrogata la nuova, secondo l'ordine non già di Aaron, ma di Melchisedech, da celebrarsi non in un giorno o luogo determinato, come per lo passato, ma *in omni loco*, *ab ortu solis usque ad occasum*; e ogni giorno, *Quotiescumque manducabitis et bibetis*, ecc.

Che gli apostoli considerarono per vero sacrificio la celebrazione dell'Eucaristia, lo si raccoglie evidentemente dai loro scritti. Per esempio, negli Atti degli apostoli (c. 13, v. 2) sta detto dei profeti e dottori della Chiesa antiochena: *Ministrantibus autem illis Domino.* Quel *ministrantibus* in greco è detto λειτουργούντων o sia *sacrificantibus*, *sacris operam dantibus.* E s. Paolo: *Habemus altare, de quo edere non habent potestatem qui tabernaculo deserviunt.* Tutto dunque, tanto nel Vecchio quanto nel Nuovo Testamento, cospira nell'assegnare all'Eucaristia la ragione di sacrifizio, non già particolare e temporario, ma universale e sempiterno, di cui tutt'i sacrificî antichi non furon che ombra e figura.

Consonante a questa dottrina, dai primi secoli sino al dodicesimo, unanime troviamo la voce dei Padri della Chiesa, i quali i segnano star nell'Eucaristia il sacrificio perfetto, sostituito da Gesù Cristo ai vuoti sacrificî, e oblazioni degli antichi, allo scopo di perpetuare in questo mondo la rappresentazione del sacrificio della croce, ed applicarne agli uomini i suoi meriti. Sono così concordi su questo punto le antiche liturgie di tutte le Chiese di Oriente e di Occidente, da non poter essere sconfessate dagli stessi eterodossi di qualche valore.

Dietro tale esposizione siamo in grado di poter rispondere alla principale obbiezione dei protestanti contro il sacrificio cattolico. Essi dicono: La Messa annulla il sacrificio consumato già da Cristo sulla croce, o almeno gli arreca pregiudizio rappresentandolo quasi fosse imperfetto e insufficiente. Ma chi non vede che la Messa, siccome quella che rende eternamente presente l'olocausto del Salvatore, anzi l'intera vita e tutte le opere sue, già lo suppone e lo conferma; e non che cancellarne la memoria dai cuori umani, ve la ravviva; e piuttosto che redintegrarlo, per così dire, con qualche cosa di estraneo, lo applica invece e lo appropria individualmente a ciascuno in tutta la sua originaria integrità e perfezione. Non è forse sempre lo stesso sacrificante e la stessa vittima? non è forse un solo e medesimo sacrificio quello che si offrì sul Calvario e quello che ancora si offre sull'altare? Meritamente adunque i Padri del Tridentino fulminarono l'anatema contro coloro che ostinatamente sprezzarono l'autorità degli scrittori dell'uno e dell'altro Testamento e la fede dei cristiani concorde pel corso di 15 secoli, decretando col canone 1 e 2 della sessione 22: *Si quis dixerit in Missa non offerri Deo verum et proprium sacrificium, aut quod offerri non sit aliud quam nobis Christum ad manducandum dari; anathema sit.* — *Si quis dixerit illis verbis*, Hoc facite in meam commemorationem, *Christum non instituisse apostolos sacerdotes; aut non ordinasse ut ipsi aliique sacerdotes offerrent corpus et sanguinem suum; anathema sit.*

Dichiarato il domma fondamentale della Chiesa, esser cioè la Messa vero e perfetto sacrificio, dal medesimo dogma scaturiscono alcuni corollarî dogmatici relativi al fine ed agli effetti del sacrificio eucaristico; corollarî cui ebbero a dar luogo la eresia luterana, la quale sostenne che l'Eucaristia fu unicamente instituita per la partecipazione del corpo e del sangue di Gesù Cristo, o sia per fare e distribuire il sacramento o il sacrificio soltanto latreutico e eucaristico, di che dedussero non potersi la Messa celebrare ad altro fine, e segnatamente non come sacrificio di propiziazione; perciò doversi abrogare tanto le Messe private, nelle quali si comunica il solo sacerdote, quanto le Messe pubbliche pei vivi e pei defunti, o in onore e memoria dei santi, ecc. Contro tali assertori stabilisconsi i seguenti corollarî:

È di fede che *il sacrificio eucaristico è propiziatorio e può salutevolmente offerirsi tanto pei vivi quanto pei defunti.* Ciò fu espressamente definito dal Concilio di Trento (*De sacrif.*, can. 3) colle seguenti parole: *Si quis dixerit Missae sacrificium tantum esse laudis et gratiarum actionis, aut nudam commemorationem sacrificii in cruce peracti, non autem propitiatorium; vel soli prodesse sumenti; neque pro vivis et defunctis, pro peccatis, poenis, satisfactionibus et aliis necessitatibus offerri debere; anathema sit.* Questa definizione appoggiasi a ciò che di sopra abbiamo detto sulla natura del sacrificio eucaristico ed all'uso perpetuo della Chiesa. 1° Quanto ai *vivi*, la Chiesa sin dal principio ebbe nel santo sacrificio a pregare non soltanto pel ceto dei fedeli, ma per tutti gli uomini anche infedeli, e ciò per comando apostolico: *Obsecro igitur, primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones pro omnibus hominibus; pro regibus et omnibus qui in sublimitate sunt* (i quali quasi tutti erano infedeli ed inimici), *ut quietam et tranquillam vitam agamus in omni pietate et castitate.* E ne dà la ragione: *Hoc enim bonum est et acceptum coram Salvatore nostro Deo, qui omnes homines vult salvos fieri et ad agnitionem veritatis venire.* Quindi è che la Chiesa nel venerdì santo recita solenni preghiere anche per gl'infedeli, pei giudei e per gli eretici; perciocchè sull'altare, come sulla croce, Gesù Cristo si costituisce vittima pei peccati di tutto il mondo, per la maggior gloria di Dio e per la prosperità della Chiesa del Dio vivente, alla quale

Digitized by Google

gloria e prosperità appartiene la dilatazione del regno dei cieli sulla terra, e perciò la conversione dei peccatori. 2° Quanto ai *defunti*, se dal libro dei Maccabei (c. 12) si raccoglie che, nei sacrificî della vecchia legge, eziandio col sangue degli animali santamente e salutevolmente si supplicava Iddio pei morti, con quanta maggiore efficacia non supplicherà la Chiesa per essi col sangue di Gesù Cristo (*V.* **Purgatorio**). 3° È di fede *potersi celebrar la Messa in onore dei santi, secondo la mente della Chiesa.* Il precitato Concilio col canone 3 così definì: *Si quis dixerit imposturam esse Missas celebrare in honorem sanctorum, et pro illorum intercessione apud Deum obtinenda, sicut Ecclesia intendit; anathema sit.* Che cosa intenda la Chiesa, lo espone lo stesso Concilio al capo 3, insegnando che nelle Messe le quali si celebrano in onore e memoria dei santi, *non illis sacrificium offerri, sed Deo soli qui illos coronavit. Unde nec sacerdos dicere solet* Offero tibi sacrificium, Petre *vel* Paule, *sed* Deo; *de illorum victoriis gratias agens, eorum patrocinium implorat, ut ipsi pro nobis intercedere dignentur in coelis, quorum memoriam facimus in terris.* 4° È di fede *esser lecito le Messe nelle quali si comunica il solo sacerdote.* Il medesimo Concilio col canone 8 definì: *Si quis dixerit Missas in quibus solus sacerdos sacramentaliter communicat, illicitas esse, ideoque abrogandas; anathema sit.* E i Padri del Concilio non mancarono di assegnarne le seguenti ragioni, dicendo: *Optaret quidem sancta synodus ut in singulis Missis fideles adstantes non solum spirituali affectu, sed sacramenti etiam Eucharistiae perceptione communicarent, quo ad eos sanctissimi hujus sacrificii fructus uberior proveniret; nec tamen, si id non semper fiat, propterea Missas illas, in quibus solus sacerdos sacramentaliter communicat, ut privatas et illicitas damnat, sed probat, atque adeo commendat: siquidem illae quoque Missae vere communes censeri debent; partim quod in eis populus spiritualiter communicet, partim vero quod a publico Ecclesiae ministro non pro se tantum, sed pro omnibus fidelibus, qui ad corpus Christi pertinent, celebrantur.*

A dar compimento alla parte dottrinale, relativa al sacrificio della Messa, non ci rimane che a dire poche parole su tre quistioni secondarie: 1° *Essenza del sacrificio della Messa;* 2° *Sua efficacia;* 3° *Distribuzione dei suoi frutti.*

I. *Essenza del sacrificio della Messa.* — Molti essendo i riti che fanno parte del sacrificio della Messa, cioè la consacrazione, la oblazione che segue la consacrazione nella orazione *Unde et memores*, ecc., la frazione delle specie del pane, la sua commistione col vino e la comunione del sacerdote, si discute dai teologi in quale di questi atti sia riposta la essenza del sacrificio. Messe da parte le opinioni di pochi che tennero le predette oblazione, frazione, commistione come appartenenti all'essenza del sacrificio, tutta la controversia si riduce alla consacrazione, se cioè in essa sola sia riposta la ragione del sacrificio; o se, oltre di essa, sia necessaria la consumazione dell'ostia per mezzo della comunione del celebrante. La comunione, come parte del sacrificio, non già integrante o divinamente comandata (ciò che tutti concedono), ma essenziale, è difesa dal Bellarmino, da Tournely, da sant'Alfonso de' Liguori, appoggiati su questa ragione, cioè che il vero e reale sacrificio richiede la distruzione della cosa offerta, la quale non si ottiene che per la comunione del sacerdote per la quale distruggesi la essenza sacramentale di Cristo. Altri molti però ritengono che nella sola consacrazione sia riposta tutta la ragione del sacrificio, la quale consiste nella oblazione reale che Gesù Cristo di se fa alla divina Maestà colla immolazione e distruzione non reale, ma mistica, la quale basta a rappresentare la vera immolazione eseguita una volta sull'altare della croce. Or tutte queste cose trovansi nella consacrazione; perocchè, in forza delle parole della consacrazione, Cristo si costituisce realmente presente sull'altare, fa oblazione di se, e certamente nello stato commemorativo della oblazione sanguinosa dell'altare della croce. Ora la consumazione dell'ostia, colla quale conchiudesi il rito del sacrificio, appartiene alla ragione di sacramento, o sia alla partecipazione specialissima e più perfetta del sacrificio, non già all'essenza del medesimo, la quale sta tutta nella oblazione, come ebbe a scrivere san Tommaso: *Dicendum quod hoc sacramentum simul est sacrificium et sacramentum: sed rationem sacrificii habet in quantum offertur; rationem autem sacramenti in quantum sumitur* (3, q. 79, a. 5). Questa sentenza a noi pare che sia la migliore che possa essere abbracciata.

II. *Efficacia del sacrificio della Messa.* — Considerata nel suo fonte, cioè in Gesù Cristo che offre se medesimo, la efficacia del sacrificio è certamente inesausta, infinita, poichè Cristo offre un'adorazione pari alla divina Maestà e ringraziamenti condegni per tutt'i benefizî, e perciò non v'ha genere di doni che non valga ad impetrare. Considerata però nel subbietto, o sia negli uomini pei quali si offre il sacrificio, questa efficacia è necessariamente finita, tanto perchè l'uomo è incapace di effetto infinito, come perchè Gesù Cristo, institutore della oblazione quotidiana, ne attempera l'effetto alle nostre necessità, in modo che frequentemente *adeamus cum fiducia ad thronum gratiae, ut misericordiam consequamur, et gratiam inveniamus in auxilio opportuno* (*Hebr.*, c. 4, v. 16). E però quest'applicazione dei frutti del sacrificio non è certamente eguale in tutti; ma la quantità dipende da due cause: 1° dalla sapiente economia del sommo sacerdote e capo della Chiesa, il quale dispensa i suoi doni secondo il grado e l'ufficio di ciascuno: *Unicuique autem nostrum data est gratia secundum mensuram donationis Christi* (*Ephes.*, c. 4, v. 7); 2° dalla quantità della nostra divozione, come fa osservare s. Tommaso quando tratta della virtù soddisfattoria del sacrificio: *In satisfactione magis attenditur affectus offerentis, quam quantitas oblationis* (3, q. 79, a. 5). Che se talvolta non sono abbondanti gli effetti del sacrificio, ciò non avviene per difetto della virtù di Cristo, ma per difetto della divozione umana.

III. *Distribuzione dei frutti del sacrificio della Messa.* — Convengono i teologi esser triplice il frutto del sacrificio della Messa, cioè generale, speciale e medio. Il *generale* appartiene a tutt'i fedeli, sieno viventi su questa terra, sieno detenuti nel purgatorio, e ciò per manifesta intenzione della Chiesa, che delega il ministro del sacrificio ad offerirlo *pro omnibus fidelibus christianis, vivis atque defunctis....; pro Ecclesia sancta catholica cum Papa antistite et omnibus ortodoxis atque catholicae et apostolicae Ecclesiae cultoribus.* Il frutto *speciale*, che alcuni chiamano *specialissimo*, va in beneficio del celebrante il quale *debet quemadmodum pro populo, ita etiam et pro semetipso offerre pro peccatis* (*Hebr.*, c. 5, v. 3); e che nell'offerire il pane deve dire *Offero tibi Deo*

Digitized by Google

meo, vivo et vero, pro innumerabilibus peccatis et offensionibus et negligentiis meis. Il frutto *medio*, che da alcuni è detto *speciale*, dipende dalla volontà del ministro, il quale lo applica a chi vuole. Che non sia vana questa speciale applicazione, è chiaro tanto dalla natura del sacrificio, il quale, secondo le citate parole dell'Apostolo, debbe offerirsi non solamente *pro populo*, ma anche per le singole persone; quanto dall'uso perpetuo della Chiesa nei cui libri liturgici fu sempre in vigore la particolare commemorazione dei fedeli, sieno vivi, sieno defunti: ciò che ebbe a dichiarare il Tridentino (sess. 23, c. 1, *De reform.*) colle seguenti parole: *Praecepto divino mandari omnibus, quibus animarum cura commissa est, oves suas agnoscere, pro his sacrificium offerre*, ecc. Questa consuetudine di tutt'i tempi fu la prima volta impugnata da Wiclef, nel suo art. 19, proscritto dal Concilio di Costanza nella sessione 8: *Speciales orationes applicatae uni personae per praelatos vel religiosos, non plus prosunt eidem quam generales, caeteris paribus.* Ed avendo nel passato secolo lo pseudosinodo di Pistoia negata la proposizione che il sacerdote possa applicare a chi vuole il frutto del sacrificio, questa falsa dottrina fu condannata dalla notissima bolla *Auctorem fidei*, come falsa, temeraria, perniciosa, ingiuriosa alla Chiesa e inducente nell'errore già condannato in Wiclef.

CAPO II.

DELLA MESSA CONSIDERATA SOTTO L'ASPETTO STORICO-LITURGICO.

Riferito quanto è relativo alla parte dommatica del sacrificio della Messa, crediamo utile dar su di essa, per erudizione dei giovani ecclesiastici, un cenno storico delle varietà di rito invalse specialmente nei secoli passati, ciò che faremo in brevi paragrafi, nei quali discorreremo: 1° *Della distinzione tra le Messe cantate, le basse e le solenni;* 2° *Dei giorni in cui si celebra la Messa;* 3° *Della moltiplicità delle Messe celebrate in un sol giorno dal medesimo sacerdote;* 4° *Della Messa celebrata da molti sacerdoti al medesimo altare;* 5° *Della Messa dei presantificati;* 6° *Della Messa solitaria;* 7° *Della Messa secca;* 8° *Della Messa nautica;* 9° *Della Messa a due, a tre o più facce;* 10° *Della Messa del giudizio.*

I. *Della distinzione tra le Messe cantate, le basse e le solenni.* — È fuori dubbio che gli apostoli, obbligati a nascondersi per offrire il santo sacrificio, non potevano circondarlo di una pompa il cui apparato potesse scoprire ai nemici del cristianesimo il culto nascente. Sotto il regno dei persecutori sino all'epoca in cui fu resa la pace alla Chiesa, quando si celebravano nelle catacombe i divini misteri, è certo che la Messa non era accompagnata da alcuna specie di canto. Tuttavia anche in mezzo a questo tempo burrascoso, in talune contrade che erano meno esposte alle vessazioni del paganesimo, il sacerdote e i fedeli cantavano durante la Messa, di che abbiamo prove irrefragabili. In queste circostanze, il vescovo, circondato dai suoi preti e da ministri inferiori, celebrava solennemente; il canto dei salmi, delle antifone, del trisagio, del prefazio colpiva le vôlte di questi templi primitivi. Con questa spiegazione è facile metter fine alle discussioni che si sono elevate sulle Messe cantate e sulle Messe basse, alcuni non ammettendo che le prime, ed altri sostenendo che le seconde sono di più alta antichità. Vuolsi intanto convenire che, eccettuati i motivi che potevansi avere per sottrarsi ai nemici del culto cristiano, la Messa più ordinariamente era cantata. L'uso sì generalmente sparso presentemente di celebrar le Messe basse, da principio non fu che un'eccezione. Quando la Chiesa potè godere la più compiuta libertà, non furono celebrate Messe basse che negli oratorî particolari, in talune cappelle isolate, che erano l'obbietto della venerazione di qualche santo. Non senza fondamento adunque Bocquillot attribuisce l'introduzione delle Messe basse alla erezione delle cappelle particolari nelle Chiese di Occidente: e ben s'intende che sarebbe stato impossibile di cantarle collo stesso apparecchio come nel gran coro. Non così in Oriente, dove nelle Chiese essendovi un altare solo, non si usano Messe basse; e, quantunque vi sieno molti sacerdoti, non si celebra che una sola Messa per ogni giorno liturgico, come appresso diremo.

La Messa cantata si distingue dalla solenne, in quanto che la prima si celebra dal solo sacerdote, e la solenne coll'accompagnamento del diacono e suddiacono che servono all'altare; e quando pure per qualche circostanza non si usasse il canto, sempre che sia servita dai ministri, sarà sempre riconosciuta come solenne.

II. *Dei giorni in cui si celebra la Messa.* — La presente disciplina della Chiesa differisce sotto questo rapporto dall'antica. Presentemente nella Chiesa latina non v'ha in tutto l'anno che un solo giorno in cui non si può celebrar la Messa, ed è il venerdì santo. Non si può provare che nell'esordire del cristianesimo fosse in alcun dì proibito di celebrar la Messa; ma egli è certo che nei primi secoli si celebrava soltanto nel primo giorno della settimana, cioè nella domenica. Era di fatti la domenica il solo giorno in cui i cristiani interrompevano le loro fatiche, e si congregavano per assistervi. Intanto nell'Affrica, verso la fine del IV secolo, vi erano delle riunioni nel mercoledì e nel venerdì per offrire il sacrificio. Si diceva anche la Messa nei giorni delle feste dei martiri; e forse bisogna attribuire l'uso delle Messe quotidiane al numero sempre crescente dei fedeli morti per la fede, e che volevansi onorare colla sacra oblazione. I più antichi Sacramentarî di Roma non contengono alcuna Messa pei lunedì e martedì, ad eccezione di quelli della quaresima, nè per alcun giovedì dell'anno, fuorchè pel giovedì santo. Ed è a rammentare, riguardo al giovedì, che per molti secoli fu in tal giorno proibito di celebrare, salvo che in esso ricorresse una festa. La ragione di questa proibizione era perchè i cristiani aveano ritenuto l'uso dei pagani di festeggiare un tal giorno, astenendosi dalle fatiche manuali, in onore di Giove, cui era consacrato il giovedì (*dies Jovis*). Gregorio II nel secolo VIII ordinò che si celebrasse in tutt'i giovedì di quaresima. Finalmente essendo scomparsa ogni superstizione pagana, fu permesso di celebrar la Messa in tutt'i giovedì dell'anno senza eccezione. Ma rimanevano ancora i lunedì e martedì fuori quaresima, nei quali non troviamo alcuna Messa. Per qual ragione questi due giorni addivennero giorni di celebrazione in tutto l'anno? Ciò avvenne perchè le Chiese ricevettero molte fondazioni cui erano annessi obblighi di Messe. Fu dunque necessario metter queste ferie nella stessa classe di quelle della rimanente settimana, per adempire a tutti quegli obblighi; e così furono assimilati i lunedì e martedì fuori quaresima a quelli del tempo quaresimale. Del resto non potrebbe

Digitized by Google

nulla dirsi di positivo a tal riguardo, poichè non troviamo stabilita una regola universale. Il rito ambrosiano ha ritenuto l'uso di non dir Messa nei venerdì della quaresima; e la Chiesa greca, durante la quaresima, non ha sacrificio che nel sabbato e nella domenica; ma i fedeli si radunano per assistere ad un *officio dei presantificati*, nel quale il sacerdote e i suoi ministri si comunicano colle specie consacrate nella domenica precedente, come ad un bel circa si fa presso di noi nel venerdì santo.

III. *Della moltiplicità delle Messe celebrate in un sol giorno dal medesimo sacerdote.* — Anticamente non era cosa rara che un medesimo sacerdote celebrasse diverse volte nello stesso giorno il santo sacrificio; ma, anche in ordine a questo, gli usi erano diversi. Così, quantunque al quinto secolo il papa s. Leone avesse proibito ai sacerdoti di celebrare più d'una volta per ogni giorno liturgico, vediamo intanto che nell'ottavo secolo il papa Leone III celebrava sette ed anche nove volte al giorno, come assicura Valafrido Strabone (*De rebus ecclesiasticis*, c. 21). Questo scrittore giustifica tale moltiplicità di Messe colla necessità in cui era un medesimo sacerdote di dir la Messa per molti bisogni: come un giorno di solennità in cui tutti non potevano assistere ad una sola Messa perchè la chiesa non era capace di contenere il gran numero dei fedeli; o quando nel medesimo giorno bisognava offerire il sacrificio pei viventi, pei morti e per altri lodevoli motivi. Ciò era ogni giorno permesso, ma praticavasi specialmente nella Nascita e nella Cena del Signore, nella Pasqua, nelle Rogazioni, nella Pentecoste, nella festa dei santi apostoli Pietro e Paolo, di s. Giovanni Battista e di s. Lorenzo. Non essendo per altro trascorso molto tempo senza che da tale frequenza sorgessero abusi, nel principio del secolo undecimo fu modificato tale costume, limitando per qualunque sacerdote a tre sole volte nel medesimo giorno la celebrazione dei divini misteri. Non giunse tuttavia al suo termine il secolo già indicato, che dai decreti dei pontefici fu abolita tale disciplina, ed una sola Messa venne ad ogni sacerdote permessa. Alessandro II, come si legge presso Graziano (*De consecr.*, dist. 1, c. *Sufficit*), emanò la seguente legge: *Sufficit sacerdoti unam Missam in die una celebrare, et valde felix est, qui unam digne celebrare potest.* Morto questo pontefice, la detta legge fu confermata da papa Innocenzo III e con nuovo decreto corroborata. *Respondeo* (son sue parole, come leggonsi nel c. *Noluisti De celebr. Missarum*) *quod, excepto die Natìvitatis Domini, nisi causa necessitatis suadeat, sufficit sacerdoti semel in die unam Missam solummodo celebrare* Questa necessità può intervenire quando la vera scarsità di sacerdoti non può soddisfare al bisogno dei fedeli, come quando un parroco avesse da amministrare due chiese distanti, e che in una di esse non potesse concorrere tutto il popolo, nè vi fosse altro sacerdote: è in questa circostanza che, con espressa autorizzazione del vescovo, esso parroco potrebbe celebrar due volte, il che s'intende pei soli giorni festivi. Ai sacerdoti spagnuoli Benedetto XIV, colla sua costituzione *Quod expensis*, concesse facoltà di celebrare due o anche tre Messe nel giorno della Commemorazione dei fedeli defunti; ma senza ricever limosima e senza applicazione speciale: poi, con l'altra costituzione *Apostolicum*, diede uguale permesso anche ai sacerdoti portoghesi.

Nella Chiesa orientale i preti non han mai celebrato più di una volta al giorno, nemmeno nella ricorrenza del Natale, nella quale si celebra una sola Messa nella notte, e non ve n'è altra durante il giorno.

IV. *Della Messa celebrata da molti sacerdoti al medesimo altare.* — Basta aprire le *Costituzioni apostoliche* e la liturgia dei primi secoli, per vedervi offerto il santo sacrificio da molti sacerdoti concelebranti. Il vescovo all'altare era circondato dal suo clero, il quale diceva la Messa insiem con lui. Ciò aveva luogo nelle grandi solennità, ed in questi giorni era ingiunto ai preti di astenersi dalla celebrazione in qualunque altro luogo, e di condursi in città a celebrare col vescovo. Quest'uso così edificante, che rammemorava così ammirabilmente l'operato dal divin Salvatore coi suoi apostoli nella vigilia della sua passione, non esiste più da gran tempo nella Chiesa d'Occidente. Nondimeno nel XIII secolo i cardinali assistevano tuttavia il papa all'altare, offrivano con lui e si comunicavano insiem con lui in modo interamente conforme all'antica disciplina. I soli orientali sono rimasti fedeli a questo primitivo ordinamento della liturgia. Nelle solennità principali il vescovo è circondato dal suo clero, il quale recita insiem con lui le preghiere della liturgia. Se un solo ministro mancasse di ricevere la comunione insiem col celebrante, sarebbe un grave scandalo, ma ciò non avviene mai.

V. *Della Messa dei presantificati.* — Leggasi il paragrafo II di questo capo, dove per incidenza ne abbiamo fatto parola, e l'art. **Venerdì santo.**

VI. *Della Messa solitaria.* — Gli antichi diedero questo nome alla Messa che si celebrava dal solo sacerdote senza che alcuno fosse presente. Questo privilegio fu concesso da principio ai soli monaci; ma, riconosciutone l'abuso, fu rivocato. Da alcuni Concili fu giudicata necessaria la presenza di due persone, affinchè ragionevolmente potesse dire il sacerdote *Dominus vobiscum; Orate, fratres*, ecc. Nondimeno, secondo l'uso presente, basta che assista alla Messa l'inserviente; anzi non è assolutamente necessario ch'esso sia un uomo, purchè l'unica donna che vi assista, si astenga dall'avvicinarsi all'altare per servire il sacerdote, e si contenti di rispondere. Nulla pertanto di assurdo si incontra nella celebrazione della Messa solitaria, perciocchè noi vediamo che il sacerdote, quantunque reciti l'officio divino da se solo, pure dice *Venite, exultemus Domino; Benedicamus Domino.* Stando fermo che non si possa per regola celebrare la Messa senza chi la serva, questo non toglie che si possa per licenza del sommo pontefice, il quale non l'accorda che assai difficilmente quando una grave necessità potesse esigerla.

VII. *Della Messa secca.* — Nome che si dava alcuni secoli passati ad un simulacro di sacrificio, perchè non vi si consacrava nè si comunicava. Ecco, secondo il *Durand*, come si diceva questa Messa nel secolo XIII. Il prete vestito di tutti gl'indumenti sacerdotali cominciava la Messa e la continuava colle cerimonie ordinarie sino alla fine dell'offertorio, intralasciando tutto quello che era relativo al sacrificio; sull'altare non v'era nè calice nè ostia; il sacerdote non recitava la *secreta*, ma cantava o recitava il prefazio; da poi, omettendo l'intero canone, passava al *Pater*, al *Pax Domini*, all'*Agnus Dei*, e quindi immediatamente alle orazioni del *postcommunio*, terminando come nelle Messe ordinarie. Questa specie di Messa si diceva alla sera nelle esequie che non avevan potuto farsi la mattina, e Genebrardo riferisce di aver assistito

Digitized by Google

in Torino ad una Messa secca nell'anno 1587, la quale fu cantata solennemente col diacono e suddiacono, nelle esequie di un personaggio illustre. Queste Messe, quantunque già state notate come abusive sin dal secolo XIII da un Concilio di Parigi, pure continuarono a sussistere: ciò che prova quanto sia difficile abolire le inveterate abitudini. Tale abuso non era per anco interamente scomparso nell'Auvergne, in Francia, sino al secolo XVII.

Fu nelle private conferenze dei Padri tridentini (come ci fa sapere il cardinale Pallavicino nella sua *Storia del Concilio di Trento*, lib. 18) discusso se dovessesi con un decreto proibire le Messe secche; ma, considerandosi che, nelle navigazioni e in altre circostanze in cui non è lecito sacrificare, quella visibile rappresentazione di sacrifizio vale molto a risvegliar la divozione nell'animo nostro, il quale, per sollevarsi dal senso, ha qualche volta bisogno del senso, fu deciso di non parlare di tali Messe secche.

VIII. *Della Messa nautica.* — Poichè non era permesso di celebrare sul mare pel pericolo che i movimenti della nave avessero potuto far versare il sangue preziosissimo di Gesù Cristo, fu in uso la recita della Messa secca, di cui ora abbiamo parlato, ed appunto perchè detta sul mare, fu anche indicata col nome di *nautica*.

Sino ai primi anni del secolo XVII non fu facile ottenere licenza di dir la Messa sulle navi; da poi incontriamo speciali privilegî conceduti dai pontefici per le navi grandi e sicure, ma con tali condizioni per le quali è a bastanza provveduto agl'inconvenienti che potrebbero succedere.

IX. *Della Messa a due, a tre o più facce.* — Sia per ignoranza, sia per guadagnare varie elemosine, alcuni *preti* nei bassi tempi recitavano la Messa del giorno sino all'offertorio, poi ne recitavano una seconda votiva o altra sino allo stesso punto, poi una terza ed una quarta, ecc., e tante orazioni secrete quante Messe avevan cominciate; seguitavano dicendo una sola volta il prefazio e il canone; e finivano recitando tanti *postcommunio* quante avevano dette collette e secrete. A queste Messe fu dato il nome di *bifacciate*, *trifacciate*, ecc.; e non è a dire se fossero colpite dagli anatemi della Chiesa.

X. *Della Messa del giudizio.* — Nei secoli d'ignoranza, quando erano in voga i così detti *giudizî di Dio*, prima che l'accusato si sottoponesse alla prova (*V.* **Prova**), in qualche luogo si recitava per lui una Messa particolare detta *Messa del giudizio*, della quale tuttora si conosce il rito, che ci piace qui di riportare. L'introito della Messa cominciava *Justus es, Domine, et rectum judicium tuum.* La colletta era concepita nelle seguenti parole: *Absolve, quaesumus, Domine, tuorum delicta famulorum, ut a peccatorum suorum nexibus, quae pro sua fragilitate contraxerunt, tua benignitate liberentur, et in hoc judicio, pro sua meruerunt, tua justitia praeveniente, ad veritatis censuram pervenire mereantur. Per Dominum*, ecc. L'epistola era tolta dal Decalogo inserito nel Deuteronomio, cioè *Ego sum Dominus Deus tuus.* L'Evangelo era di s. Marco, in quel luogo dove si fa menzione dell'osservanza dello stesso Decalogo, cioè *Magister bone, quid faciam*, ecc. L'offertorio consisteva in quelle parole del salmo, *Immittet angelum Dominus in circuitu*, ecc. Vi era un prefazio adattato a quella circostanza, e quando si porgeva la comunione all'accusato del delitto, il celebrante pronunziava le seguenti parole: *Corpus et sanguis Domini nostri Jesu Christi sit tibi ad probationem hodie.* Il *postcommunio* consisteva nella seguente orazione: *Perceptis, Domine Deus noster, sacris muneribus suppliciter deprecamur ut huius participatione sacramenti, et a propriis reatibus indesinenter expediantur, et famulis tuis veritatis sententiam declarent. Per Dominum*, ecc. Dopo la Messa aveva luogo lo sperimento. È inutile il dire se fosse permessa la celebrazione di tale Messa; ma quei secoli eran di ferro!

CAPO III.

DELLA CELEBRAZIONE DELLA MESSA E DI VARIE COSE RELATIVE ALLA MEDESIMA.

La materia di questo terzo capo ci menerebbe assai per le lunghe, se di tante cose che potrebbersi dire non si dovesse presumere istruito per lo meno sufficientemente qualsivoglia sacerdote, e se di tante altre non trovassersi sparsi articoli speciali in questo dizionario. Ristringeremo perciò la nostra trattazione a ciò che può meritare un ricordo speciale, e per ciò che è comune e notissimo basterà un cenno o un rinvio. Distingueremo pertanto questo capo nei seguenti paragrafi: 1° *Luogo e tempo della celebrazione della Messa;* 2° *Indumenti, vasi ed altre cose necessarie alla celebrazione della Messa;* 3° *Rito col quale si celebra la Messa;* 4° *Doveri del sacerdote circa la celebrazione ed applicazione della Messa;* 5° *Incidenti che possono sopravvenire nella celebrazione della Messa;* 6° *Elemosina della Messa.*

I. *Luogo e tempo della celebrazione della Messa.* — Non vi è alcun luogo determinato dal diritto naturale o divino per la celebrazione del sacrificio della Messa. Da ciò ne consegue che gli apostoli ed i loro primi successori rompevano il pane sacro dovunque lo potevano, in un campo, in un deserto, in un bastimento, in una grotta, in un albergo, in una prigione. Ma se si consulta il diritto ordinario ecclesiastico, non si può celebrare la Messa se non nelle chiese consacrate dal vescovo, o benedette col suo permesso dal sacerdote, o per lo meno nelle cappelle domestiche col beneplacito del legittimo superiore.

Si può qualche volta celebrare la Messa fuori dei luoghi destinati a tale uso, e ciò avviene: 1° quando una chiesa o è inondata o consumata dal fuoco o danneggiata in modo da minacciare un'intera ruina; 2° quando, in mancanza di chiesa o di chiesa proporzionata alla moltitudine dei fedeli, bisognerebbe che un buon numero dei medesimi perdesse la Messa. Egli è perciò che si celebra in aperta campagna per le truppe militari, quando l'uso, per buone ragioni, ha derogato alla legge. Così viene offerto il sacrificio nell'appartamento dei principi durante la loro malattia e dopo la loro morte. E perciò anche i vescovi hanno diritto di far celebrare la Messa dovunque eglino trovinsi.

Quanto al tempo in cui si può dir la Messa, per diritto comune non si deve celebrare prima dell'aurora, ed è peccato il finirla prima, perchè la legge che determina l'ora del sacrificio si ritiene importantissima in tutt'i luoghi nei quali è in vigore. Però non s'intende per aurora il momento preciso in cui il sole incomincia ad illuminare il nostro emisfero; ma bensì quel nascente chiarore che è quasi intermedio fra il giorno e le tenebre; ed il precetto di non celebrare prima dell'aurora si prende in un senso morale, non già a rigore matematico; di maniera che un sacerdote, il quale incominci la Messa alquanto prima che finisca la notte, non si ritiene trasgressore della legge.

Digitized by Google

Non è pure permesso di celebrare la Messa dopo l'ora di mezzogiorno, non inteso però materialmente per quel punto indivisibile che divide il giorno, ma moralmente per quel tempo che non se ne allontana di molto; ciò che i moralisti estendono ad una mezz'ora dopo il mezzo giorno. Bisogna quindi attenersi all'uso stabilito, od almeno tollerato dai legittimi superiori. Le ragioni che dispensano da queste regole e che autorizzano a celebrare la Messa anche alcune ore prima o dopo, sono il bisogno di soccorrere un ammalato in pericolo, una straordinaria solennità, una pubblica cerimonia di lunga durata, una processione, una dispensa legittima accordata dal papa o dal vescovo.

II. *Indumenti, vasi ed altre cose necessarie alla celebrazione della Messa.* — Gli ornamenti coi quali un sacerdote celebra la Messa sono l'amitto, il camice, il cingolo, il manipolo, la stola, la pianeta; e questi ornamenti sono tanto necessarî, di diritto ecclesiastico, per la celebrazione della Messa, che si peccherebbe mortalmente celebrandola senza averli, quand'anche ciò avvenisse solamente nel caso di somma necessità, come sarebbe quello di comunicare un moribondo o di celebrare la Messa ad una popolazione, la quale diversamente la perderebbe in un giorno festivo. La ragione si è che le leggi di ascoltar la Messa o di comunicare in punto di morte, non obbligano se non allorquando si può celebrare giusta le regole le più importanti, come sono quelle che prescrivono gli ornamenti sacerdotali.

È per se stesso peccato mortale il servirsi per la Messa di arredi che non siano benedetti o dal vescovo o da un prete incaricato da lui. La pratica della Chiesa ed il consentimento dei dottori ne sono una prova sufficiente. I regolari possono benedire gli arredi sacri per le loro chiese soltanto, come fu deciso dalla Congregazione dei Riti addì 24 agosto 1609.

Devesi il sacerdote vestire, per celebrar la Messa, cogli ornamenti che convengono all'officio, ed un semplice prete non può vestirsi all'altare, se non quando non vi fosse nè sagristia nè credenza, ed allora egli deve vestirsi da un canto dell'altare dalla parte del Vangelo. Il diritto di vestirsene nel mezzo dell'altare appartiene ai soli cardinali ed ai vescovi, ovvero ai prelati inferiori, ma soltanto quando officiano pontificalmente.

Le altre cose necessarie per la celebrazione della Messa sono l'altare, le tovaglie, la croce, i ceri, il calice, la patena, il corporale, il purificatoio, la palla del calice ed il Messale. E poichè tanto delle vesti sacre, quanto degli altri arnesi indicati in questo paragrafo, diamo per ciascuno articoli speciali, ad essi rimettiamo i leggitori.

III. *Rito col quale si celebra la Messa.* — Le parti tutte che costituiscono l'ordine della Messa hanno articoli speciali in questo dizionario, che possono essere consultati al rispettivo loro posto alfabetico. Quanto alle cerimonie, esse sono descritte nelle rubriche del Messale, e ad esse bisogna conformarsi con diligenza ed esattezza. All'articolo **Liturgia** abbiamo dato una notizia sufficiente dei varî riti coi quali si celebra la Messa dalle varie Chiese orientali. Dei riti coi quali il sommo pontefice celebra la Messa solenne, facciamo materia di un articolo speciale (*V.* **Messa papale**). Sull'obbligazione del popolo di assistere al sacrificio della Messa, veggasi l'articolo **Festa**, paragrafo III.

IV. *Doveri del sacerdote circa la celebrazione ed applicazione della Messa.* — Quantunque un sacerdote, parroco o no, non sia obbligato di celebrare la Messa ogni giorno, perchè ciò non gli è prescritto da nessuna legge divina od umana, pure egli è in obbligo di celebrarla frequentemente, e pecca mortalmente se tralascia affatto di celebrarla, ovvero se la celebra assai di rado, perchè esso è un dovere annesso alla sua condizione; l'obbligo di celebrare almeno di quando in quando è il primo tra gli obblighi che assume un sacerdote quando viene ordinato. *Omnis pontifex*, dice s. Paolo (*Hebr.*, c. 8, v. 3), *ad offerendum munera et hostias constituitur.* Gesù Cristo ordinò a tutt'i sacerdoti di celebrare quando disse loro: *Hoc facite in meam commemorationem* (*Luc.*, c. 22, v. 19), ed è in questo senso che il Concilio di Trento (sess. 22, c. 1) intese le suddette parole del Salvatore, senza parlare delle altre.

Qualunque sacerdote, il quale, senza un ragionevole motivo, non celebra in tutte le domeniche e in tutte le solennità dell'anno, pecca per lo meno venialmente e forse anche mortalmente. Il Concilio di Trento (sess. 23, *De ref.*, c. 14) ingiunge ai vescovi di aver cura che i sacerdoti celebrino la Messa almeno in tutte le domeniche e le altre solennità; ed i Concilî posteriori a quello di Trento ordinano ai sacerdoti di celebrare nei giorni di domenica e nelle altre solennità.

Un parroco è obbligato, sotto pena di peccato mortale, di celebrare in persona, quando lo può, o per mezzo di un altro, quando non lo può, ogniqualvolta il suo popolo è in obbligo di ascoltare la Messa. Il Concilio di Trento (sess. 23, c. 14) così decise; ed è una delle condizioni attaccate all'elemosina che i parrocchiani retribuiscono ai loro pastori. Ma non basta che quei pastori celebrino tutte le domeniche e tutte le solennità, essi devono anche celebrare qualche volta nel corso della settimana, per adempiere pienamente all'officio di mediatori tra Dio ed il popolo loro affidato. S. Carlo volle che tutti i parrochi della sua diocesi celebrassero almeno 3 volte la settimana.

Ogni giorno si deve celebrare una Messa solenne in tutte le chiese che sono cattedrali o collegiate. È questa la disposizione del diritto che obbliga *sub gravi*, quando non vi sia impedimento canonico, come sarebbe la malattia o la mancanza di quasi tutti i canonici (cap. 2, *De celebr. Missar.*).

Un beneficiato è obbligato per diritto naturale ed ecclesiastico di attenersi alle disposizioni del testatore ed alle clausole della fondazione del suo beneficio, sia per il luogo, come pel tempo ed il numero delle Messe; di maniera che egli pecca mortalmente celebrando in una chiesa o ad un altare diversi da quelli che sono indicati nella fondazione, a meno che egli non abbia fortissime ragioni per così operare.

Ogni sacerdote è obbligato di applicare il frutto speciale del sacrificio della Messa a coloro dai quali riceve l'elemosina; e siccome un parroco riceve dal suo popolo l'elemosina della Messa, egli è obbligato di celebrare per lui in tutti quei giorni nei quali il popolo stesso ha l'obbligo di ascoltarla, quali sono le solennità e le domeniche. Egli pecca contro la giustizia, e deve restituire, se nei giorni suindicati riceve altre elemosine.

I canonici sono obbligati a celebrare ogni giorno la Messa del coro per i benefattori, e non possono per conseguenza ricevere dai fedeli l'elemosina che questi sogliono dare, affinchè la Messa venga offerta per essi.

Digitized by Google

Un beneficiato, obbligato a celebrare quotidianamente, non è in obbligo di far supplire alle Messe che egli omette talvolta e di rado, sia per causa di malattia, sia a motivo di un vero rispetto pel sacrificio, sia per un bisogno pressante della Chiesa o del popolo, a meno che nel contratto di fondazione siavi la clausola che il beneficiato celebrerà ogni giorno in persona o col mezzo di un altro. Il papa Alessandro III (cap. 11, *De praebend.*) così decise; e la ragione si è che non si deve supporre che un fondatore di benefizio sia più duro verso un ministro di Gesù Cristo di quello che non lo sia un padrone ragionevole verso il proprio domestico, al quale non diminuisce lo stipendio, se una malattia di 8 o 10 giorni gli avrà impedito di prestargli in quel tempo i proprî servigi.

V. *Incidenti che possono sopravvenire nella celebrazione della Messa.* — 1° Si possono ricevere ed offrire mentalmente le particole che vengono presentate per essere consacrate, ancorchè non siano esse presentate in tempo debito; ma non si possono ricevere che fino al prefazio esclusivamente, e per solide ragioni, come sarebbe la necessità di comunicare una persona, che senza ciò non potrà farlo per molto tempo, o la circostanza di un giubileo o di un' affluenza di più viaggiatori costretti di partire al più presto, ecc. Il timore di affliggere leggermente una persona o differirne per qualche tempo la comunione non basta per indurre il sacerdote a fare un'oblazione di ostie fuori del tempo prescritto.

2° Se una mosca od un ragno, ecc., cade nel calice prima della consacrazione, il sacerdote deve levare il vino che vi si trova, metterlo in un luogo decente, e prenderne dell'altro con acqua, offrirlo e continuare la Messa. Se ciò accade dopo la consacrazione, deve inghiottire la mosca unitamente al prezioso sangue, se egli non sente ripugnanza, e quando non vi sia pericolo nel farlo. In caso diverso, egli deve levare la mosca od il ragno, lavarli con vino, abbruciarli dopo la Messa, e gettare il tutto nel sacrario. Se la mosca imbevuta del prezioso sangue sorte da se e se ne vola, bisogna, se non si può prendere, abbandonarla alla Provvidenza senza punto turbarsi.

3° Se cadesse del veleno nel calice già consacrato, si dovrebbe e basterebbe consacrare dell'altro vino, senza che fosse necessario consacrare un'altra ostia, essendo un principio generale di diritto (c. 1 e 2, *De sacram. non iterand.*), che in fatto di sacramenti bisogna supplire a ciò che fu omesso, senza rifare ciò che è stato legittimamente eseguito. Ma se il sacerdote si accorgesse soltanto dopo la comunione che le specie sono avvelenate, egli dovrebbe scaricarsene in un vaso decente e gettarle nella piscina allorquando esse saranno passate in corruzione. La ragione è, che non essendo egli padrone della sua vita, non può nè prendere nè ritenere un veleno mortale.

4° Quando una particola si attaccasse all'intorno della coppa del calice, devesi staccare versandovi del vino, o pure traendola con un dito verso l'orlo del calice.

5° Se l'ostia consacrata cade tutta intiera nel calice, il sacerdote deve continuare la Messa senza ritirarla, nè fare i segni ordinari.

6° Allorchè il vino gela nel calice bisogna avvilupparlo con pannilini caldi o metterlo nell'acqua bollente in maniera però che essa non entri nel calice; se poi non vi fosse nè fuoco nè pannilini per disghiacciare il vino consacrato, bisogna ridurlo colle dita in pezzetti ed inghiottirli l'uno dopo l'altro.

7° Se un'ostia cade a terra, si deve porre alcun che di decente sul luogo dov'essa è caduta, poscia raschiarlo e gettare la polvere nella piscina. Se essa cade sul velo o sulla tovaglia della comunione, si deve parimenti segnarne il luogo, lavarlo in seguito e gettare l'acqua nella piscina. Se essa cade sulla biancheria o sugli abiti di una persona che si comunica, tocca alla medesima a lavarli, ed a far poscia gettar l'acqua nella piscina.

8° Quando l'ostia è caduta sopra qualche pannolino, basta che il pannolino stesso sia lavato da un suddiacono. Ma quando vengono sparse le specie del vino, bisogna, se si può, che i pannilini siano lavati da un sacerdote.

9° Quando si trovassero delle ostie o particole di ostie sopra un altare sul quale fu celebrato, o sulla predella, bisogna riporle in un luogo decente, e farle prendere dal primo prete che celebrerà la Messa prima delle abluzioni, nel dubbio che esse sieno o no consacrate. Che se si rinvenissero dopo l'ultima Messa, si devono chiudere o nel tabernacolo o in un corporale per consumarle al più presto possibile.

VI. *Elemosina della Messa.* — Nei primi secoli della Chiesa, quando i fedeli portavansi ad assistere ai sacrosanti misteri offerivano la materia del sacrificio, cioè il pane ed il vino, dalla quale, prelevata la quantità necessaria per la celebrazione della Messa, tutto ciò che rimaneva serviva per alimento dei sacerdoti, dei cherici e dei poveri. Dopo alcun tempo, in vece di tali generi, i fedeli usarono offrire danaro per tale uso, ed a tale effetto trovavasi nelle chiese un'urna dove i fedeli lasciavano cader delle monete che dovevano servire al mantenimento comune del clero; e questa consuetudine durò sino al quarto secolo, come si raccoglie da s. Girolamo, da sant'Agostino e da altri scrittori antichi. Da poi fu da alcuni introdotta la costumanza di dar del danaro a quei sacerdoti che loro applicavano la Messa; e questo uso addivenne generale tra l'ottavo ed il dodicesimo secolo. Troviamo di fatto che s. Crodegango, vescovo di Metz, che viveva nella metà del secolo ottavo, parla delle elemosine della Messa come di cosa già in uso: *Si aliquis uni sacerdoti pro Missa sua... aliquid in eleemosynam dare voluerit, hoc sacerdos accipiat, et exinde quod voluerit faciat.* Non sappiamo intendere come siavi stato qualcuno che abbia voluto combattere l'uso della elemosima della Messa, approvato dalla Chiesa in tutte le parti del mondo, e di cui si può far risalire l'origine sino ai tempi di s. Paolo, il quale espressamente dichiarò che i ministri del tempio hanno diritto a vivere, partecipando ai beni dell'altare, appunto perchè è all'altare dove esercitano le funzioni del proprio ministero: *Qui in sacrario operantur, quae de sacrario sunt edunt; et qui altari deserviunt, cum altari participant* (1 *Cor.*, c. 9, v. 13). Forse si dà al sacerdote, o costui riceve la limosina della Messa come prezzo del sacrificio? Nulla di ciò; ma invece egli la riceve a titolo di mercede pel suo incomodo esterno, mercede necessaria alla sua onesta sostentazione. E appunto per allontanare ogni specie di abuso, non mancarono i Concili, i sinodi, i romani pontefici di emanare leggi e dar norme opportune affinchè in materia sì delicata non si fuorviasse. Le quali norme possono principalmente ridursi alle seguenti.

Digitized by Google

1° Il sacerdote deve contentarsi dell'elemosina fissata dalla legge o dall'uso. Egli può però ricevere ciò che gli viene offerto volontariamente di più, od anche domandarlo modestamente a motivo degli incomodi che deve incontrare quando bisogna celebrare in una cappella lontana o cantar la Messa, ecc.

2° I sacerdoti abbastanza provvisti di beni patrimoniali per vivere, possono ricevere delle elemosine come gli altri, perchè generalmente l'operaio merita la sua mercede. Che egli sia o non sia ricco, ciò non muta aspetto alla cosa; dal momento che egli serve l'altare, ha diritto di vivere dell'altare.

3° Un prete deve celebrare altrettante Messe quante sono le elemosine che ha ricevute, quantunque insufficienti, perchè egli vi si obbliga accettandole, e perchè così dichiarò nell'anno 1625 la sacra congregazione in forza degli ordini di Urbano VIII.

4° Un sacerdote non può ricevere due elemosime per una sola Messa, applicando ad uno dei donatori quella parte del frutto spirituale che gli deve appartenere in qualità di ministro. Il sommo pontefice Alessandro VII condannò nel 1665 la proposizione che autorizzava un traffico tanto irregolare e tanto indegno del sacerdozio. Condannò parimenti quella che tendeva ad approvare un altro genere di commercio vietato in siffatta materia, e che consisteva nel far celebrar da un altro, pagandogli l'elemosina ordinaria, un certo numero di Messe pagate più generosamente, ritenendo per se l'eccedente della somma corrispostagli.

5° Non è permesso l'anticipare il sacrificio, offrendolo in anticipazione per quelli che in seguito daranno delle elemosine. Clemente VIII e Paolo V condannarono questa pratica che è assai riprovevole per se stessa, giacchè non si celebra la Messa che secondo l'intenzione di una persona, relativamente ai suoi bisogni, e perchè la persona che vi recherà un'elemosina fra uno o due mesi, non ha oggi che voi celebrate per essa nè l'intenzione nè forse alcuno di quei bisogni che le faranno nascere l'intenzione e la volontà di far celebrare la Messa per suo conto. Se però un sacerdote prevedesse che gli saranno chieste delle Messe per una persona morta, egli potrà fin d'allora incominciare a celebrarle senza averne avuto l'incarico, e riceverne in seguito la elemosina, perchè il soggetto ed i bisogni sono determinati. Tutto ciò che egli rischia è di perdere la sua elemosina nel caso che altri riceva un tale incarico.

6° È vietato a qualunque sacerdote di ricevere un'elemosina qualunque per Messe nuove, quando non abbia celebrate le vecchie, o quando non possa celebrarle presto, eccettuato però il caso che il donatore acconsenta alla dilazione. Così dichiarò la Congregazione del Concilio di Trento con un suo decreto del 21 luglio del 1625.

In quanto all'intervallo che si può frammettere tra la accettazione e l'adempimento dell'incarico, quando si eccettuino i casi pressanti, che non permettono talvolta di differire di un sol giorno, come quando trattasi di un ammalato in grave pericolo o di un affare che deve esser deciso fra due o tre ore, l'opinione comune è che non si debbano accettare tante Messe, se non quante se ne possono celebrare nello spazio di due mesi.

7° Un sacerdote che riceve due o più elemosine per una sola Messa pecca contro la giustizia, ed è obbligato alla restituzione. Così dichiarò papa Alessandro VII, condannando nel 24 settembre 1655 la seguente proposizione: *Non est contra justitiam pro pluribus sacrificiis stipendium accipere, et sacrificium unum offerre.*

MESSA AMBROSIANA. *V.* **Ambrosiano (Rito).**

MESSA DEGLI ABISSINI. *V.* **Liturgia degli abissini.**

MESSA DEGLI ARMENI. *V.* **Liturgia armena.**

MESSA DEI COPTI. *V.* **Liturgia dei copti.**

MESSA DEI MELCHITI. *V.* **Liturgia dei melchiti.**

MESSA DEI MORTI. La rubrica del Messale indica quali cose sono da intralasciare nella Messa dei morti. Essendo notissime, non ce ne occuperemo, ed in vece parleremo dei giorni in cui si può celebrar tale Messa e di ciò che vi si deve osservare.

Si può dire la Messa dei morti in tutti i giorni dell'anno, ad eccezione delle domeniche, delle feste di rito doppio, anche trasferite, come per decreto della sacra Congregazione dei Riti del 1665. I sacerdoti che fanno l'officio d'una festa di rito semidoppio, se celebrano in una chiesa cattedrale, collegiale o parrocchiale (S. C., 1702), in cui si fa pubblicamente l'officio di una festa doppia, non possono dirvi una Messa di morti, secondo un decreto del 2 giugno del 1601. Taluni regolari possono (secondo un decreto della sacra congregazione, del 1704), nei giorni in cui fanno un officio doppio, dire la Messa dei morti, se la celebrano nella circostanza di esequie ed in una chiesa in cui l'officio è semidoppio. In un oratorio privato, la Messa deve concordare coll'officio del celebrante (S. C., 1831); ed anche altrove, se il colore della chiesa si accorda con questo officio. Durante l'esposizione del santissimo Sacramento e all'occasione delle preghiere delle quarantore, non devono regolarmente dirsi Messe di morti, secondo il decreto della S. C., 2 dicembre 1684; quand'anche esse fossero fondate e ordinate per testamento, è più conveniente di non dirle nè cantarle allora, secondo il decreto della S. C., del 27 aprile 1697.

Occorrendo una festa di rito doppio, anche di precetto pei fedeli, purchè non sia la festa titolare della chiesa o una festa di prima classe, che fosse celebrata in tale chiesa con molto apparato e pompa esteriore, si può dire una Messa cantata di morti, se il corpo del defunto è presente in detta chiesa, senza essere stato seppellito (S. C., 1808); o ancorchè non sia presente il cadavere, se nella chiesa vi è un segno che indichi che esso non è ancora inumato (S. C., 1781); nei giorni di domenica e altre feste comandate, anche nelle chiese in cui sono celebrate con molta pompa, purchè queste domeniche o queste feste non sieno più solenni della prima classe, ossia la Pasqua e la Pentecoste (S. C., 1744), e che non s'intralasci per questo la Messa principale e conventuale, lo si può, secondo il decreto precitato del 1808. Se una sepoltura è stata fatta la sera, si può cantar la Messa nel domani, se questo giorno non sia un doppio di prima o seconda classe, o un giorno in cui la Messa sia di precetto (S. C., 1816): Negli ultimi tre giorni della settimana santa si possono recitare l'officio e le preghiere in presenza del cadavere, ma non celebrar la Messa (S. C., 1736). Si avverta pure che, quantunque il corpo del defunto sia nella chiesa, non è mai permesso di dir Messe basse di morti nelle feste doppie, anche non festive, secondo un decreto della S. C., del 10 gennaio 1693.

Digitized by Google

Gli anniversarî e le Messe dei morti, che si celebrano in tutti gli anni nel giorno del decesso, per adempiere la loro ultima volontà, possono cantarsi ancorchè in tale giorno cadesse una festa di doppio maggiore non festiva, secondo i decreti della S. C., del 22 nov. 1664 e del 20 luglio 1669: il primo approvato da Alessandro VII; e il secondo, da Clemente IX. Se il giorno in cui sono fissati questi anniversarî cadesse di domenica o di altra festa di precetto, si può anticipare il giorno precedente, rimetterla al giorno seguente, secondo il decreto della S. C., del 26 sett. 1608, ciò che anche ha luogo pel 3°, 7° e 30° giorno dopo la morte, come per altro decreto del 23 maggio 1603. Se l'anniversario fondato cade in giorno di una festa di rito doppio di 2ª classe, non si può cantar la Messa in detto giorno, come per decreto del 5 giugno 1698. Non si può mai cantar una Messa di morti (nep pure ricorrendo l'anniversario) nella vigilia di Natale e in tutta l'ottava, come altresì nell'ottava dell'Epifania, nel giorno delle Ceneri, in tutta la settimana santa in tutta l'ottava di Pasqua e nell'ottava del *Corpus Domini*, quand'anche ricorresse l'anniversario del re o del supremo principe di uno Stato (S. C., 20 nov. 1677). Il sin qui detto intendesi quando non sia presente il cadavere, giusta il decreto del 12 settembre 1671. Si avverta che le Messe basse di morti, qualunque possa essere la fondazione, non possono dirsi nelle feste doppie nè trasferirle ad altro giorno non impedito, a causa del pregiudizio che le anime dei defunti potrebbero soffrire da tal ritardo; ma si deve applicare la Messa del giorno pei *defunti*, secondo l'intenzione dei benefattori, giusta il decreto della S. C., del 5 agosto 1662, approvato da Alessandro VII. Finiremo quest'articolo facendo notare: 1° che, nel giorno della commemorazione di tutti i fedeli defunti, il sacerdote che celebra può, se vuole, applicar la Messa anche per un intenzione particolare, senz'essere obbligato ad applicare in generale per tutti i defunti; 2° che, circa alla quistione se possa amministrarsi la comunione ai fedeli nella Messa dei morti, bisogna attenersi alle consuetudini locali sino a tanto che la sacra Congregazione dei Riti non darà un decreto assoluto su varî dubbî proposti sopra decreti precedenti. Che, nelle singole Messe, il sacerdote consacrando le particole, queste possa amministrare ai fedeli *per modum sacrificii*, non v'ha presentemente chi lo neghi, e tutta la quistione riducesi a sapere se, dopo la comunione del celebrante, questo, così vestito com'è di paramenti neri, possa estrarre la pisside dal tabernacolo e amministrar la comunione *per modum sacramenti*. Creduto apocrifo il decreto del 1741, in cui fu proibita la comunione colle particole preconsacrate, nè trovando quest'uso riprovato da Benedetto XIV nella sua opera *De sacrificio Missae*, il quale pontefice regnava quando fu emanato quel decreto, fu interrogata nuovamente la sacra Congregazione sul proposito nel 1833. La risposta non essendo stata nè affermativa nè negativa, ma dilazionata (*dilata*) ad altro tempo, nè sino ad ora essendo comparsa altra risposta, si può sicuramente seguire la consuetudine locale. Ma si chiederà: Può egli il sacerdote vestito con paramenti neri, coi quali celebra la Messa dei morti, amministrar colla pisside estratta dal tabernacolo la comunione a chi la chiedesse prima di cominciar la Messa o dopo la fine della stessa? Rispondiamo prima di tutto di non trovar che ciò sia necessario, potendo benissimo e senza grave incomodo, o prima o dopo, il medesimo sacerdote indossare la stola bianca ed amministrar la comunione; ma, non potendosi dire contrario al rito, ancorchè l'amministrasse con paramenti neri, la sacra Congregazione, con decreto del 24 luglio 1683, decise: *Si tamen administretur communio post Missam, omittendam esse benedictionem.*

MESSA DEI PRESANTIFICATI. *V.* **Venerdì s.**

MESSA DEI SIRI. *V.* **Liturgia dei siri.**

MESSA GALLICANA. *V.* **Liturgia gallicana.**

MESSA GRECA. *V.* **Liturgia dei greci e Liturgia di s. Giovanni Crisostomo.**

MESSA MOZARABICA. *V.* **Liturgia mozarabica.**

MESSA PAPALE. In questo articolo non soltanto parleremo della Messa solenne celebrata dal papa, ma di quelle cui assiste soltanto pontificalmente.

Allorchè il papa va per tenere cappella, vien portato dentro una sedia coperta o se ne va a piedi fino alla camera dei paramenti, ove si veste; vestito, monta sulla sedia gestatoria, che viene alzata e portata da dodici palafrenieri in abito rosso; e quando egli stesso celebra la Messa, va sotto il baldacchino alzato dai referendarî di segnatura, mentre due palafrenieri gli stanno a lato tenendo in mano i flabelli elevati.

Nelle domeniche dell'avvento e di quaresima il papa viene a piedi nella sua cappella, in segno di penitenza; ma nella terza domenica dell'avvento e nella quarta di quaresima vien portato, essendo questi giorni destinati ad una particolare allegrezza.

Quando il papa va dalla cappella sistina alla paolina (queste due cappelle stanno nell'interno del palazzo apostolico del Vaticano) a piedi, portando il sacramento per dare principio all'annual giro delle quarantore nella prima domenica dell'avvento, ed il giovedì santo per lo sepolcro, li due più anziani cardinali diaconi gli sostengono le braccia, ed il più degno dei laici presenti, sia egli regio ambasciatore o principe del soglio, gli tiene alzata la coda del manto e della sottana, e da due protonotarî apostolici partecipanti o da due uditori di Rota vengono sostenute le fimbrie della falda al dinanzi.

Se il papa medesimo celebra la Messa, i cardinali si vestono di paramenti bianchi o rossi, secondo le solennità, con questa differenza che i cardinali vescovi portano il piviale, i preti la pianeta, e i diaconi la dalmatica, tutti colla mitra di damasco bianco. I vescovi assistenti hanno pure piviale di seta senza ricamo veruno, ma bensì ornato d'oro, e le loro mitre non sono che di tela bianca. I penitenzieri di S. Pietro vestono pianeta di consimile colore, ma di semplice damasco.

Quando il santo padre non canta la Messa, i cardinali non portano che cappe con armellini o senza, secondo la stagione; di colore o rosso o pavonazzo, come richiede la solennità. I prelati portano pure cappe con armellini o senza, sempre di color pavonazzo e solamente di lana.

Spiegheremo ora l'ordine dell'incamminamento alla cappella. Vengono primi gli scudieri, i procuratori generali degli ordini religiosi, i camerieri *extra*, i cappellani comuni e secreti, gli avvocati concistoriali, gli abbreviatori del parco maggiore; ed in appresso gli acoliti, che sono i votanti di Segnatura, i cherici di Camera, gli uditori di Rota, coi quali il maestro del sacro Palazzo. Segue di poi la croce portata da uno degli uditori di Rota, suddiacono apostolico, vestito di abito suddiaconale,

Digitized by Google

in mezzo a sette candellieri sostenuti da monsignori votanti, il decano dei quali la precede coll'incensiere. Avvertasi che l'immagine del crocifisso sta rivolta, in tale accompagnamento, verso il papa. Ai lati della croce vanno due vestiti di pavonazzo con verghe rosse in mano; la seguono i penitenzieri di S. Pietro, gli abbati mitrati, i vescovi, gli arcivescovi, i patriarchi; e dopo questi i cardinali a due a due, secondo l'ordine di già accennato; ed in fine i due cardinali diaconi assistenti, in mezzo ai quali il cardinale diacono, che dee cantare il Vangelo, ed il governatore di Roma, il quale in ogni accompagnamento sta sempre a vista del sommo pontefice per esser pronto ad ogni di lui cenno. Viene in appresso il capitano della guardia svizzera coll'accompagnamento ai fianchi di varî svizzeri con armature di ferro, parte dei quali portano alabarde, ed altri tengono grandi spadoni sguainati. In mezzo alle guardie stanno i capitani ed i generali dei cavalleggieri, i conservatori di Roma, i principi del soglio e gli ambasciatori delle corone delle città suddite. Viene il papa, portato come abbiamo detto; a lui succedono tutti quelli i quali restar devono più da vicino onde poter prontamente servirlo; e chiudesi infine l'ordine della processione dai protonotarî apostolici e dai generali degli ordini religiosi.

Quando il papa va in cappella senza mitra, come allorchè assiste ai mattutini, viene immediatamente dopo la croce, e due dei vescovi assistenti sostengono le fimbrie posteriori della cappa; i cardinali vengono appresso a due a due; indi i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi, i protonotarî ed i generali degli ordini religiosi. Tutti gli altri ordini di prelatura e gli officiali di sua santità precedono la croce secondo il solito.

All'entrare nel luogo ove si tiene cappella, inchinansi al celebrante che è parato per dir Messa, e che sta in piedi dalla parte dell'epistola colla faccia rivolta al popolo; e, ritiratisi tutti ai loro posti, fatta ginocchioni qualche breve preghiera, s'alzano in piedi fino a tanto che arriva il pontefice. Lo stesso si osserva nell'entrare in S. Pietro, dove si fa riverenza al cardinale arciprete, che sta alla testa del Capitolo verso la porta del coro.

È cosa a vero dire grandiosissima la comparsa della corte di Roma nella cappella papale; e benchè sia difficile il farne una esatta descrizione, procureremo di darne l'idea più chiara che sia possibile.

Il trono del papa è situato dalla parte della cattedra di S. Pietro al Vaticano, in fondo della basilica, dirimpetto al grande altare; lo spazio dall'uno all'altro lato è cinto di lunghi banchi da sedervi. Ai fianchi del pontefice stanno i principi del soglio; sui gradini superiori del trono vi stanno i vescovi assistenti, e sugli inferiori gli uditori di rota, col maestro del sacro Palazzo, i cherici di Camera, i votanti di Segnatura e gli abbreviatori; a parte, sugli stessi gradini, i conservatori di Roma ed il priore dei caporioni. Sui gran banchi che stanno ai lati, come dicemmo, sedono i cardinali; a mano diritta del papa, i cardinali vescovi e i cardinali preti; a manca, i cardinali diaconi; ai piedi dei cardinali siedono i loro caudatarî, che sono cherici vestiti in abito lungo, pavonazzo.

Al di dietro dei banchi dei cardinali ve ne sono degli altri; ed il primo dalla destra parte è occupato dai soli vescovi non assistenti, ai quali s'uniscono, allorchè celebra il papa, i padri penitenzieri di S. Pietro. Sui gradini dell'altare sedono i camerieri segreti del papa, gli avvocati concistoriali ed altri officiali della cappella.

Sopra al secondo banco a mano diritta siedono il governatore di Roma, l'uditore della Camera, il tesoriere generale e i protonotarî apostolici; sulla fine del banco vi sono gli abbati mitrati, i generali e procuratori generali degli ordini religiosi che hanno luogo in cappella.

Il diacono del Vangelo, il suddiacono ed il prete assistente al celebrante siedono sui gradini dell'altare; e gli altri ministri, che servono attualmente all'altare, restano in piedi. Dalla parte dell'epistola vi è una credenza parata, su cui mettonsi tutti i vasi d'oro e d'argento che abbisognano pel servigio dell'altare, e vi sta vicina la guardia degli svizzeri, comandata dai loro officiali.

Quando la cappella papale si tiene nella sistina, vi è qualche cambiamento; perciocchè, essendo più angusto il sito, non si può disporlo della stessa maniera. Per tale ragione il soglio pontificio viene ivi eretto vicino all'altare dal lato del Vangelo, e dall'una e l'altra parte vi sono i banchi pei cardinali. Dalla parte del papa siedono i cardinali vescovi e preti; dall'altra, i cardinali diaconi. Non lungi, vicino al muro, vi è un banco pel governatore di Roma, per l'uditore della Camera, pel tesoriere; poi pei vescovi non assistenti, per gli abbati mitrati, pei generali e procuratori generali degli ordini religiosi; ed in un banco prossimo a quello degli eminentissimi diaconi siedono i protonotarî apostolici ed altri prelati, ai quali da sua santità viene concesso posto in cappella. Gli altri prelati siedono tutti a'piedi del trono o sugli scalini dell'altare, secondo il loro grado. La porta è guardata sempre dalla guardia svizzera e dai mazzieri.

Fa ora duopo spiegare tutto ciò che vi è di particolare nella Messa papale.

Adunata questa venerabile assemblea nella cappella, prima di ogni altra azione, quando celebra il papa, i cardinali, i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi e i penitenzieri di S. Pietro, i quali tutti sono vestiti dei sacri arredi, vanno a rendere ubbidienza al pontefice: cioè i cardinali gli baciano la mano sotto il piviale; i patriarchi, gli arcivescovi e i vescovi, il ginocchio; gli abbati e i penitenzieri, il piede. Compita questa cerimonia, dai musici si canta terza; sua santità viene calzata dei sandali da un uditore di Rota, qual suddiacono apostolico, coll'aiuto d'un aiutante di Camera; e dette dal pontefice le orazioni preparatorie alla Messa, dopo il capitolo di terza, recita l'orazione in piedi, tenendogli il libro innanzi il cardinale primo vescovo.

Fatta la lavanda delle mani, sua santità, spogliata del formale, del manto, della stola dal cardinal diacono che cantar dee il Vangelo, viene cinta del cingolo detto *succintorio*, ornata di croce sul petto, di fanone, della stola, tonicella, dalmatica, dei guanti, della pianeta, del pallio, della mitra; indi riceve l'anello dal cardinale vescovo assistente, mette nel turibolo l'incenso, scende dal trono, s'incammina all'altare, incomincia la Messa, che è differente da quella che cantano i cardinali o prelati, per non pochi particolari riti.

Tutte le volte che il pontefice celebra solennemente, si cantano due epistole e due Vangeli, cioè in latino ed in greco. Inoltre da quattro dei più nobili laici presenti porgesi l'acqua al pontefice onde si lavi le mani, e viene ciò fatto coll'accompagnamento di due cherici di Camera o d'un uditore di Rota.

Digitized by Google

Altro particolare rito osservasi dal pontefice alla comunione della Messa che si fa nella seguente maniera. Cantato l'*Agnus Dei*, il pontefice da ai ministri assistenti la pace, parte dall'altare e fa ritorno al suo trono; il cardinale diacono del Vangelo se ne sta dalla parte dell'epistola colle mani giunte, rivolto in maniera che veder può il sacramento sull'altare, ed il pontefice incamminato già verso il soglio. Arrivata sua santità al soglio, il diacono prende l'ostia consacrata sulla patena, e, levandola in giro, la mostra al popolo; dopo ciò posta sopra la patena dal maestro di cerimonie una stella di oro, la consegna al suddiacono ivi genuflesso che la porta al pontefice, poscia lo stesso diacono prende il calice dove è il vino consacrato, l'alza pure e ne fa l'ostensione; indi, coperto il calice dal maestro di cerimonie con prezioso drappo, lo trasferisce verso il pontefice, il quale stando in piedi con profonda adorazione venera il corpo ed il sangue di Gesù Cristo, nel mentre che il diacono ed il suddiacono vengono giugnendo al trono, e giunti fermansi l'uno a destra, l'altro alla sinistra. Il papa piglia l'ostia che è sulla patena e si comunica colla metà, e fatte dell'altra metà due parti, a suo tempo comunica il diacono e suddiacono, i quali baciangli la mano prima di ricevere l'ostia. In questo mentre il cardinale vescovo assistente consegna in mano del papa la fistola d'oro, la quale egli cala nel calice, china il capo, vi applica le labbra e sume parte del sangue di Gesù Cristo. Di poi tanto il diacono quanto il suddiacono ricevono dal pontefice medesimo la sacra comunione ed immediatamente partono. Riportato il calice all'altare dal diacono, egli colla stessa cannella d'oro sume altra parte del sangue divinissimo, e ne lascia alquanto pel suddiacono, il quale senza la detta fistola consuma e purifica di poi il medesimo calice, asciugandolo poscia col purificatorio.

In fine ritorna il papa all'altare, e termina la Messa, osservando tutte quelle cerimonie che additate vengono dal Pontificale romano.

Finita la Messa, disceso dall'altare il pontefice, il cardinale arciprete della basilica, in cui si è celebrata la Messa, presenta al medesimo il *presbiterio* in una borsa di broccato, dentro la quale vi sono 25 giulî di moneta antica *pro Missa bene cantata*. Queste sono le parole di cui si serve offerendo tale borsa. Il papa appena ricevutala, ne fa dono al cardinale diacono che canta il Vangelo di quella Messa, e sua eminenza ne fa un regalo al suo caudatario.

MESSA PONTIFICALE. Così si chiama la Messa solenne che si celebra da un arcivescovo, da un vescovo o da altri prelati che per privilegio godono l'uso delle insegne pontificali. In sostanza la Messa pontificale differisce dalla solenne per un maggior numero di ministri, per la pompa delle insegne episcopali, per la benedizione solenne che da il prelato in fine della Messa, e per altre tali ceremonie che non troviamo opportuno descrivere qui, dovendo chi dovesse servire una Messa pontificale in qualunque grado del ministero, oltre le norme indicate nel Ceremoniale dei vescovi, acquistare una certa pratica per poter senz'imbarazzo adoprarsi nell'ufficio cui è destinato.

MESSA VOTIVA. Si dà questo nome alle Messe che diconsi per voto o per desiderio di chi le domanda, e per la celebrazione delle quali si fa un'eccezione alle regole liturgiche, le quali esigono che la Messa sia conforme all'officio.

S'ingannerebbe chi credesse che nei tempi antichi non si fosser conosciute le Messe votive. Sant'Agostino fa menzione di una Messa celebrata in una casa particolare per chiedere a Dio la liberazione dal demonio. S. Prospero parla di una Messa di ringraziamento per la liberazione di un ossesso. La Messa pei catecumeni, che si diceva nel mercoledì dopo la quarta settimana di quaresima, e molte altre Messe per varî altri bisogni non sono che Messe votive, poichè non erano conformi all'officio notturno. Il cardinal Bona, da cui prendiamo a prestanza questi documenti, aggiunse molte altre osservazioni di tal natura. Egli cita un Sacramentario della regina di Svezia, che aveva un'antichità di 900 anni e più alla metà del XVII secolo, epoca in cui scriveva questo dotto liturgista. Questo Messale conteneva molte Messe votive, delle quali eccone i titoli: *Per la salvazione dei fedeli viventi; pei viaggiatori; per le persone afflitte; pel giorno natalizio di un sacerdote che vuol celebrare la Messa a sua intenzione; pel tempo di mortalità; per un tempo di mortalità degli animali; per la sterilità; per chieder la pioggia; per chiedere un tempo sereno; dopo la tempesta e il tuono; per coloro che fanno le agapi; pei monaci nel giorno anniversario della loro nascita; per la fecondità coniugale; per la benedizione di una vedova che ha fatto professione di castità; pel giorno della consacrazione e vestizione di una vergine; pei re in tempo di guerra; contro i giudici prevaricatori; per gli empî, allo scopo di chiedere la lor conversione; per una persona inferma; per ringraziar Dio di una guarigione ottenuta; per la salute temporale di una casa o di una famiglia.*

Premesso questo cenno, faremo osservare che le Messe votive sono di due specie, cioè private e solenni, e che per le medesime sono varie le regole da seguire relativamente al tempo in cui possono esser celebrate dal sacerdote. Diamo le regole principali.

È proibito il dire la Messa votiva *privata* nelle domeniche; nei giorni di rito doppio, anche minore; nei giorni nei quali è vietato il recitare un officio di qualche santo, ancorchè abbia il rito doppio o che sia trasferito o occorrente, come sono la vigilia di Natale e quella di Pentecoste, tutt'i giorni fra l'ottava dell'Epifania, delle due Pasque, il primo giorno di quaresima e tutta la settimana maggiore. Le suddette proibizioni si contengono nelle rubriche. La sacra congregazione poi le ha estese ai giorni fra l'ottava del *Corpus Domini*, del santo Natale ed alla vigilia dell'Epifania, dichiarando che, *quando prohibentur Missae votivae privatae, prohibentur etiam votivae in cantu fundatae* (sacra congregatio, 22 decembris 1753, in *Lithuan*). Negli altri giorni sono permesse le votive *private*, ma la rubrica, dopo aver detto che *dici possunt pro arbitrio sacerdotis*, restringe quest'arbitrio col soggiungere *Id vero passim non fiat, nisi rationabili de causa; et quoad fieri potest, Missa cum officio concordet.* Il motivo ragionevole sarebbe la speciale divozione verso Maria santissima o qualche santo, ecc.; l'attenere la promessa fatta a chi l'ha domandata, ecc.

E si avverta che non è votiva, ma occorrente, la Messa di Maria o di un santo, di cui si ha il privilegio di recitare l'officio in ogni mese o settimana; onde in tal caso si suol dir la Messa propria. Fu similmente proibito da Paolo V il dire quelle Messe votive, che sono proprie di alcune solennità, onde dicendosi fuori di esse e delle loro ottave, l'introito o le orazioni o altro non sarebbero a

Digitized by Google

proposito per quel giorno. *Ejusmodi sunt*, dice, *Missae Nativitatis, Circumcisionis, Epiphaniae, Resurrectionis, Ascensionis D. N. J. C.; s. Joannis Baptistae*, ecc. Permette poi il dire quelle votive di altre feste, *in quibus veritas et ritus verborum non violatur*. E la sacra congregazione circa le votive dei santi formò questo decreto il 22 dicembre 1753: *Pro Missa votiva alicujus sancti, si habeat propriam, mutanda sunt verba* natalitia *vel* festivitas *in aliis congruentibus vocibus, scilicet* commemoratio *aut* memoria. I Padri carmelitani scalzi di Polonia dubitarono se, stante il soprammentovato divieto di celebrare le votive della Concezione e delle altre feste di Maria, potessero essi, nel recitare una volta il mese l'officio del nome santissimo di Maria e in ogni sabbato quello della Concezione, celebrare in detti giorni la Messa delle prefate festività. E la sacra congregazione il 27 di marzo 1773 dichiarò che tali Messe poteansi celebrare. La ragione fu perchè non erano per essi votive, ma occorrenti; e questa è la regola per simili casi.

Si domanda se vi sia qualche caso in cui si possa lecitamente celebrare la votiva privata in giorno di rito doppio? Rispondiamo esservene uno solo, cioè nella celebrazione delle nozze; mentre, rivocandosi i decreti anteriori, si formò dalla sacra congregazione al 20 dicembre del 1783 un decreto generale *Urbis et Orbis*, il quale fu confermato dal pontefice Pio VI al 7 gennaio 1784. Esso è del tenore seguente: *In celebratione nuptiarum, quae fit extra diem dominicum vel alium diem festum de praecepto, seu in quo occurrat duplex primae vel secundae classis, etiamsi fiat officium et Missa de festo duplici per annum, sive majori, sive minori, dicendam esse Missam pro sponso et sponsa, in fine Missalis post alias Missas votivas specialiter assignatam; in diebus vero dominicis aliisque diebus festis de praecepto ac duplicibus primae et secundae classis, dicendam esse Missam de festo cum commemoratione Missae pro sponso et sponsa. Atque ita decrevit et servari mandavit.*

La Messa votiva *solenne* è quella che si celebra coi ministri *pro re gravi vel publica Ecclesiae causa*. Qual sia questa causa grave ebbe a dichiararlo il 29 di maggio 1607 la sacra Congregazione dei Riti, dicendo: *Res gravis pro licita votivae solemnis decantatione ea est, pro qua convenit clerus cum episcopo; vel apud regulares in eorum comitiis generalibus seu provincialibus, cum cantetur Missa eorumdem judicio gravi.* Quel *convenit*, scrive Merati, vuol dire che *suol convenire*, e perciò sebbene non convenga, si stima grave; mentre non è quell'intervento del vescovo e del clero che la faccia divenir grave, ma è bensì un segno donde si argomenta ella esser tale. Lo stesso significa la causa pubblica della Chiesa; e venendo al pratico soggiunge esser causa pubblica se ha da soddisfarsi un voto fatto per allontanare dal comune un male grave; se ha da farsi il ringraziamento per un grande e comune beneficio ricevuto; o una supplica per ottenere un grande e pubblico beneficio o per evitare un gran male. Segue a dire esser causa pubblica *quae concernit vel per se vel per accidens notabilem communitatem vel saltem notabilem ejus partem; item nobilem et praecipuam quamdam familiam, ex cujus conservatione communitati publicae multum utilitatis recidere potest. Item pro conservatione personae regis, principis aut etiam filii unigeniti familiae illustris; quia ejusmodi casus concernunt totam communitatem.* La vestizione e professione delle religiose e l'elezione della loro badessa non sono cose gravi: *Receptio ad habitum et professionem religiosam sub re gravi numerari non potest, ut ex consuetudine cantari possit Missa votiva solemnis, etiam de Spiritu Sancto in dominicis vel duplicibus; et hic abusus omnino est derogandus* (sacra congregatio, 24 julii 1683). Avendola dichiarata abuso, non mai si può introdurre vera consuetudine in contrario: *Non potest Missa votiva de Spiritu Sancto vel alia celebrari, etiam ab episcopo pro eligenda abbatissa in festo duplici vel dominica* (sacra congregatio, 28 aprilis 1708).

L'esposizione del Sacramento per quarant'ore si giudica da tutti per cosa grave, che renda lecita la Messa votiva solenne; e chiaramente si deduce da varî decreti della sacra congregazione, e l'istruzione di Clemente XI lo dice espressamente: *Si celebrerà dopo nona la Messa del santissimo Sacramento pro re gravi.*

La votiva solenne può similmente dirsi quante volte occorre nel paese la festa o del titolare o di altro santo col concorso del popolo, la qual festa non può celebrarsi in quel giorno, ma dee trasferirsi. Ecco la rubrica: *In Ecclesiis autem, ubi titulus est Ecclesiae vel concursus populi ad celebrandum festum quod transferri debet, possunt cantari duae Missae, una de die, alia de festo; excepta dominica prima adventus, feria quarta cinerum, dominica prima quadragesimae, dominica Palmarum cum tota hebdomada majori, dominica Resurrectionis et dominica Pentecostes cum duobus diebus sequentibus, die Nativitatis Domini, Epiphaniae, Ascensionis, et festo Corporis Christi.* E sebbene, giusta l'addotta rubrica, la permissione di cantare tal votiva solenne si ha qualora si cantino due Messe, una del giorno, l'altra di detta festa che ha da trasferirsi; tuttavia la sacra congregazione ha dichiarato che ciò s'intende per quelle sole Chiese che hanno l'obbligazione di cantare ogni giorno la Messa; ma che per le altre si permette di cantar la sola votiva solenne della festa da trasferirsi (sacra congregazione, addì 17 agosto 1709).

In ogni Messa votiva solenne si dice il *Gloria* ed il *Credo*, eccettuata soltanto quella che si canta col colore violaceo, in cui non vi si dice nè l'uno nè l'altro; e se celebrasi con tal colore in giorni di domenica, vi si dice soltanto il *Credo*, *ratione dominicae*. Similmente in ogni votiva solenne si dice la sola orazione che esige la detta Messa, senza farvi neppure la commemorazione della festa di cui si fa l'officio, nè della domenica, ancorchè privilegiata. Non così per le votive private, nelle quali non si dice nè *Gloria* nè *Credo*.

MESSALE. Libro ecclesiastico che contiene le Messe che devono essere lette dai sacerdoti nel corso dell'intero anno, per compiere il rito del sacrificio dell'altare.

Le più antiche compilazioni della liturgia romana sono i Sacramentarî che portano il nome di papa Gelasio, di papa Gregorio, dei quali ci riserviamo dar notizie all'articolo **Sacramentario.** Basti per ora sapere che non senza buona ragione il Messale era detto *Sacramentario*, in quanto che nei primi tempi erano antonomasticamente intitolati *sacramenti* il corpo e il sangue di Gesù Cristo. Quando poi invalse l'uso di chiamar *Messa* il sacrificio degli altari, fu naturale che prendesse il nome di *Liber missalis* quello in cui era notato l'ordine, il rito e quanto altro apparteneva alla Messa. Però i Sacramentarî antichi non contenevano altro se non quello che doveva

Digitized by Google

recitare il sacerdote; così che, a compiere il rito solenne, dovevano a quello aggiungersi tre altri libri, cioè l'*Antifonario* per quello che doveva cantarsi dal coro, il *Lezionario* che conteneva le lezioni del Vecchio Testamento, le epistole, ecc., e l'*Evangeliario* per la lettura dei Vangeli. Ciascuno di questi libri era genericamente chiamato *Liber missalis*. Verso il IX secolo fu trovato utile riunire in un sol corpo queste quattro parti, cui fu dato il nome di *Missale plenarium;* e in seguito, abbandonato l'aggiunto di *plenario*, questo libro liturgico fu chiamato semplicemente *Missale*.

Di questi Messali manoscritti moltiplicandosi gli esemplari, in vari tempi e secondo il bisogno, ognuno può immaginare quanto, prima dell'invenzione della stampa, nel copiarli fosse facile la introduzione di varianti nelle sue parti accessorie. A queste discordanze liturgiche ebbe a provvedere il Concilio di Trento, il quale estese le sue cure anche alla uniformità del Breviario e del Rituale; ma non avendo esso Concilio potuto occuparsene, instituì una commissione per la revisione del Messale romano, non già per riformarlo, ma per rivederlo e correggerlo soltanto nei luoghi che lo meritassero, lasciando alle cure del romano pontefice il giudizio e l'approvazione del medesimo. Il lavoro fu cominciato sotto papa Pio IV, ma fu compito soltanto sotto s. Pio V, il quale, come fece pel Breviario, ebbe a pubblicare il nuovo Messale addì 14 luglio del 1570 colla sua bolla *Quo primum tempore*. Sopravvenuto Clemente VIII ed Urbano VIII, il primo nel 1604 colla bolla *Cum sanctissimum*, ed il secondo nel 1634 colla bolla *Si quid est in rebus humanis*, confermarono il Messale di s. Pio V, meglio spiegando qualche rubrica, riducendo alla lezione della Volgata alcuna frase biblica, ed altrettali piccoli nèi emendando per una più compiuta integrità e perfezionamento di un libro di tanto interesse, dal quale non è lecito discostarsi menomamente senza commettere una mancanza gravissima.

MESSALIANI. *V.* **Semipelagiani.**

MESSIA. All'articolo **Gesù Cristo**, là dove furono enumerate le varie categorie de'negatori di sua *divinità*, fu scritto: « Il negatore della *divinità* di Gesù sarebbe egli un *ebreo* di stampo antico, ancor credente in Mosè e ne' profeti? Per esso la perentoria risposta è all'articolo **Messia.** » Questa risposta è di grandissimo momento; perciocchè la guerra contro il Cristo di Dio, addivenuta nel tempo presente ferocissima, per tentar di rifarsi di 18 secoli di costante sconfitta, non v'ha arme che la presente generazione d'increduli e di giudei non adoperi per dare ad intendere che il fondatore del cristianesimo non fu nulla più che un uomo simile ad ogni altro uomo, assai scioccamente adorato per Dio da un numero sterminato d'imbecilli dell'universo mondo. Spuntate le armi degl'increduli all'articolo **Gesù Cristo** come meglio potemmo, e giusta le promesse date correndoci obbligo di scendere ad una seconda lotta avverso coloro che negano la divinità di lui per non sapersi indurre a sopportar l'infamia di aver inchiodato sopra una croce e ucciso quel desso che fu per loro un sospiro di 40 secoli, trovando noi il cómpito alquanto malagevole per le nostre sole forze, ci rivolgemmo per consigli e per lumi all'intimo amico nostro monsignor D. Bernardino M.ª Frascolla vescovo di Foggia, siccome a colui che, oltre ad esser profondo teologo, conoscevamo espertissimo nella lingua ebraica e nella letteratura rabbinica. E l'illustre prelato da Como (luogo coatto di sua attuale residenza dopo la non breve reclusione nel pubblico carcere della medesima città, in pena, per lui gloriosissima, di quanto abbiam riferito all'articolo **Foggia**) immediatamente ci rispondeva di voler per amor nostro alleggerirci di tale fatica, togliendola tutta per se, e facendoci sperare in seguito ancor altri suoi lavori, se saranno compossibili colle cure pastorali che è obbligato a sostenere epistolarmente dal luogo dell'esilio. Le quali cose abbiamo creduto nostro dovere manifestare, non soltanto perchè sia reso cui spetta l'onore dovuto; ma ancora perchè niuno, argomentando dalla grande dottrina ed erudizione sparsa a mani piene nel presente articolo, avesse a giudicarci forniti di forze superiori a quelle mediocrissime che realmente sentiamo di avere. L'articolo pertanto fattoci tenere è diviso nei seguenti 8 capi: 1° *Cenno delle varie fasi delle giudaiche credenze sul Messia;* 2° *Prenotandi indisputabili tra giudei e cristiani;* 3° *Natura del Messia;* 4° *Caratteri, dignità e connotati del Messia;* 5° *Applicazioni storiche e difficoltà;* 6° *Nascita ed infanzia di Gesù;* 7° *Morte di Gesù;* 8° *Difficoltà e risposte.*

CAPO I.

CENNO DELLE VARIE FASI DELLE GIUDAICHE CREDENZE SUL MESSIA.

I. Non vi è chi ignori che, dai giorni di Mosè fino a noi ossia per anni circa 4000, fra tutt'i popoli della terra il popolo eminentemente *messianico*, tanto ne'suoi simboli quanto nelle sue credenze, nelle sue aspirazioni, ne' suoi vaticinî, ne' suoi riti religiosi, nel suo codice sacro, e fino nel suo politico organamento, fu senza dubbio il popolo ebreo. Erede purissimo e gelosissimo della fede di Abramo, di Sem, di Noè, di Adamo; assunto da Dio dal mezzo di tutte nazioni come altissimo candelabro dell'unica vera fede religiosa; vegnente da Dio stesso, questo popolo re, profeta e sacerdote ebbe divinamente preordinati i suoi inizî, i suoi incrementi, i suoi immortali destini. Conquistatore e conquistato con mirabili vicende, numerò schiavitudini molte e liberazioni strepitose; ma sempre dalle voragini abisse de'diluvî che minacciarono affogarlo, sollevando invulnerato il suo capo, questo popolo ebbe da Dio pe'primi due mila anni di sua politica esistenza il mandato di custodire *un libro* ed *una parola*. E quel libro è l'antico Testamento, e quella parola, che dice tutt'i secoli e tutt'i destini, è Messia. Il resto delle razze umane, imbestiato tra le ignominie dell'idolatria, non fe'che furar a questo popolo le scarse ma vivificatrici scintille che accennavano ad un futuro liberatore. Più gli odierni scrutatori de'vetusti monumenti frugano e rifrugano fra i dissepolti tesori d'Oriente, di Occidente e fino delle lontane Americhe, più sono astretti a confessare unanimi uno essere stato e primitivo il focolare delle credenze in un Redentore, la fede d'Israello; e da quel nucleo raggiante essere fuggiti qua e colà i fasci di quella luce di speranze tra le propaggini di Sem, di Giafet, non escluse le maledette genti dei Camiti.

Nè è ignorato come questa aspettazione, coeva ai tempi dell'uomo, avesse avuto, pari ai destini del sole, il suo crepuscolo, la sua aurora e poi il suo primo lanciarsi sull'orizzonte e poi il suo meriggio, e questo in quell'ora nella quale genti e razze e nazioni ebbero e cuori e menti ed occhi e palpiti rivolti tutti all'Oriente, e di là con émpito irrefrenato aspettavano il portento

Digitized by Google

del *Desiderato* dai secoli. Quest'ora meriggiana per tutto l'orbe idolatrico (nè lo tacquero gli stessi etnici scrittori) fu il secolo d'Augusto; e pel popolo di Giuda il tristo regno d'Erode l'Ascalonita. Grazie a Tacito, a Svetonio, agli oracoli non apocrifi di alquante Sibille, ai libri sacri della Cina e delle Indie, e grazie alle confessioni di Gibbon, di Strauss e dello stesso Salvador, non siamo astretti al dovere di giustificare questo non più disputabile fenomeno in quell'ora solenne della umanità.

E giusto ai giorni degli Erodi, secondo i vaticinî degli ebrei, e giusto ai giorni di Augusto e di Tiberio, relativamente all'idolatrico mondo, e quale il mondo aspettavalo, sull'orizzonte de' secoli levossi un sole raggiante, salì sul medio della curva de' tempi, stette pendulo per alquante ore sui destini della umanità, parve eclissarsi, ma riapparve più splendido, e non tramontò più mai. Diciamo senza metafore: Dal cuore proprio di Giuda, dal mezzo della Palestina sorge un nato di razza giudaica, che ebbe nome GESU' DI NAZARET; ai suoi trenta anni annunzia all'universo, e con replicati solenni oracoli, lui essere il profetato MESSIA. La sua pubblica vita non dura che tre anni, e muore condannato al supplizio di croce dagli stessi sapienti e seniori del popolo suo. Da quell'istante insino a noi, come pe' sentieri di due infiniti emicicli opposiți, cominciano a percorrere i loro destini novelli il giudaismo da un lato, e tutto il resto dell'umanità dall'altro. Ponderate!

Quattro ebrei, seguaci del Cristo ucciso, ne registrano la splendida vita, la morte ed i mirabili avvenimenti che la seguirono; 12 ebrei scelti dal Galileo a suoi principali coadiutori, seguiti da altri settanta ebrei, minori discepoli e testimoni della vita di quell'ucciso, si sparpagliano da Gerusalemme nelle vicine e lontane contrade, per annunciare al mondo la *buona novella;* ed altri cinquecento figliuoli d'Israele, testimoni pur essi de' fatti di Gesù di Nazaret, spirano tra inauditi tormenti, suggellando col proprio sangue la veracità portentosa dell'Evangelio novello. Buona parte dello stesso sacerdozio giudaico, che pochi giorni innanzi avea ubbriacato le turbe al terribile *Crucifigatur* del Galileo, pochi giorni dopo ne proclama altamente la divinità; e, primizie d'Israello redento, ottomila ebrei che lo condannarono alla croce, battezzati nel nuovo battesimo, curvano il ginocchio all'adorazione del Crocifisso. E girando da Gerosolima lo sguardo ai quattro venti, decorsi appena pochi anni dal giorno di quell'ucciso, tutte genti che si agitavano aspettanti, cessano come per incanto dalle ambagi di quell'aspettazione; in tutte genti moltitudini innumerabili confessano esser venuto il Messia, e corrono a lavarsi nelle onde redentrici dall'Oriente all'Occidente, dal Mezzodì al Settentrione; in ogni terra ove fu evangelizzato, questo consolatore annunzio si spande come una infinita inondazione di luce: uno è il simbolo che li affratella, il MESSIA venuto; e come tra le gioie d'un infinito sabbato di Dio si assidono i popoli riaffratellati all'unico banchetto della religione novella. Questo grande innovatore e santificatore della umanità riaddrizzata è stato Gesù di Nazaret. Ne sarebbe egli stato dunque da vero il MESSIA? Dovremmo, pria che ad altri, chiederlo ai suoi stessi antenati, a coloro dai quali eredammo Cristo, ai suoi vangelisti, ai suoi apostoli, ai suoi preconizzatori e alle primizie più notevoli de' suoi adoratori.

E pure non si può senza un penoso sentimento di terrore assistere ad inconcepibile, ma innegabile storico portento. In tanto commovimento concorde di genti, di razze, di lingue, di civiltà, di risurrezioni sociali, tutte adoratrici del GESU' MESSIA, soli, ma fierissimi, i connazionali di Gesù di Nazaret s'inchiodano in un fatale diniego. Come colpiti da una incorreggibilità portentosa, più leggono e rileggono gli oracoli dei loro profeti, più da diciannove secoli pare che ne vadano perdendo con crescenti tenebre la intelligenza! Così la più profetica delle nazioni, a nome della sua Bibbia stessa, rinnega il più grande de' suoi profeti, il grande inviato a' padri loro promesso; e più gli *Osanna* al Gesù Messia corrono da tutti gli angoli del mondo evangelizzato ad incentrarsi a' piè degli altari della sua Maestà, più gli eterni custodi dei messianici vaticinî si petrificano in un irremovibile *no.* Certo una spaventevole illusione deve tradire una delle due parti. Quale delle due sarebbe dunque l'ingannata?

II. Si fa chiaro da ciò come sia negl'interessi di tutta la umanità ritentare una pacata discussione coi pronepoti di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, in una quistione palpitante di tanta vita per tutti. Vorrebbero essi accettarla di buon grado?

Non si dimentichi però che le credenze giudaiche sul Messia e suoi caratteri, sulla divina ispirazione dell'Antico Testamento e sul valore delle tradizioni rabbiniche hanno subito varie *fasi* dai tempi di Erode Ascalonita infino a noi. Chiuso il ciclo profetico con Aggeo e Zaccaria, dalla riedificazione del tempio (anno del mondo 3590) fino ad Erode il Grande le sacre tradizioni di Giuda, diffuse per ministero della insegnatrice sinagoga, non furono che la ripetizione fedele ed ardente delle aspettazioni profetiche del Messia, esplicate giusta le antiche non interrotte dottrine dei sapientissimi, appellati *Padri della tradizione;* ed il tesoro di quelle credenze fu consegnato nei loro *Targum* e nei loro *Medraschim* a testimonio imperituro delle giudaiche credenze da Zorobabele a Cristo: versioni e compilazioni venerande, raccolte ancor prima dei famosi *Talmudi.* Circa i tempi di Gesù di Nazaret, ferventissima era nei nipoti di Giuda l'aspettazione del grande *Liberatore;* ma i dottori di quel popolo apparvero divisi in due partiti sulla intelligenza della *natura* e del *carattere* di questa liberazione. I farisei, i sadducei, gli erodiani aspettavano un liberatore politico, un grande e prodigioso guerriero, che avrebbe spezzato il giogo, sotto il quale incirconcise nazioni tenean cattivo il popol santo; impromettevansi che sul collo delle fiaccate nazioni sarebbe sorto il trono eterno del re di Giuda; e tutto ciò, a loro avviso, per le splendide promesse che Dio aveva fatte segnare a David, ad Isaia ed agli altri veggenti. Una tradizione però più occulta, più sacra, più sacerdotale, risalente dai giorni di Caifa fino a Mosè, e gelosamente custodita e tramandata da generazione a generazione tra i sapientissimi ed i pontefici della sinagoga, appoggiavasi pur essa agli stessi oracoli messianici, ma interpretavali in senso ben più eminente e sublime, ed aspettava un liberatore, però in un ordine sovramondano e più santamente innovatore dei destini della umanità. Queste due credenze corsero parallele fino alla caduta di Gerusalemme ed allo sperpero del popolo giudaico: l'una però più romorosa e popolare, l'altra più recondita e più ieratica; l'una nelle laiche aspirazioni nazionali, l'altra nel cuore stesso de' più dotti e virtuosi rabbini che precessero ed immediatamente seguirono

Digitized by Google

l'avvenimento del Golgota. Ambe le tradizioni pertanto consentivano nel confessare divina la ispirazione dei libri santi, l'aspettazione di un *solo* Messia, e riconoscevano per messianici senza disputa fra loro, e con noi, tutti quei vaticinî che noi oggi, per eredità da essi stessi ricevuta, riteniamo come prenunzî e determinanti i caratteri del disputato Messia. Diamo mallevadori di tutto ciò i loro *Targumin* e *Medraschim*, libri dichiarati pur sacri dagli ebrei nei secoli immediatamente seguenti alla grande catastrofe, proclamati dalle sinagoghe *di autorità eguale ai libri ispirati.*

Tra il II e V secolo dell'êra volgare, nel seno delle moltitudini giudaiche sparpagliate ai quattro venti, prive di dommatico insegnamento per la rotta catena dei loro profeti e loro sanhedrin, andò fermentando e crescendo un sordo lavorío di dissoluzione nelle loro credenze. Tra i veri antichi tradizionali erano filtrate di anno in anno opinioni e credenze contradittorie, paradossastiche, inconciliabili: testimonî i due *Talmud*, *gerosolimitano* e *babilonico;* dei quali il primo, col *Misnà* e *Ghemerà* compilati da Hillel, rimase incompleto sullo scorcio del secondo secolo; ed il secondo, nel secolo V. In questa collezione monumentale di oro, di ferro e di fango, in cui si cumulò tutto quanto i rabbini credettero aver ricevuto dai loro sapienti, da Mosè a rabbi Ase, è notabile che la impossibilità di combinare con interpretazioni tutte letterali i vaticinî apparentemente contradittorî sul Messia (dei quali moltissimi lo cantavano *glorioso*, *vincitore*, *guerriero, invincibile;* ed altri, ancor moltissimi, *pacifico*, *povero, reietto*, *calunniato*, *irriso*, *dannato a supplizî di morte)* fece escogitare un mezzo disperato che lacerava gli stessi loro profeti, ignoto a tutta l'antica sinagoga, la futura esistenza cioè di *due Messii*, l'uno dei quali, *figliuolo di Giuseppe*, di prossima apparizione, sarebbe stato, l'umile, il povero, l'uomo dei dolori, l'ucciso; e l'altro, *figliuolo di Davidde*, doveva apparire non si sa dopo quanti millennii, e sarebbe stato il grande liberatore d'Israello, il fulminatore dei suoi nemici, il formidabile incendiatore di tutto il mondo nemico col soffio della sua bocca. La tradizione pertanto più sacra e più antica, d'un Messia sovrumano e *liberatore delle anime*, andò più e più affievolendosi, non cadde però del tutto estinta; ma i laceri frammenti, qua e colà nuotanti in quelle infinite lagune dei *Talmudi*, rimasero quasi annegati tra labirinti e congerie di più recenti tradizioni, bieche rinnegatrici od adulteratrici di quella.

III. Più i tempi scendeano da Costantino in giù, più le speranze di un liberatore alla rabbinica si fanno impossibili; i termini segnati nel vaticinio giacobbeo e le cifre cronologiche di Daniello, anzichè illuminare a rinsavimento le giudaiche tribù, ne irritano la ostinata incorrigibilità. La disperazione consigliò ai rabbini, e lo consegnarono nei loro monumenti, di dichiarar maledetti quei che tornavano ad inquirere sull'epoca profetica della venuta del Messia; doverne venir forse *uno* alla fine dei tempi, doverlo aspettar rassegnati, ma aspettarlo. Però, siccome molti vaticinî messianici dei profeti erano una condanna flagrante di tanto cieca irremovibilità, pensarono quei dottori, con una esegesi ignota ai padri loro, di torcerne la interpretazione e l'applicazione dall'aspettato Messia alle sorti di Ciro o di Saul o di David o di Ezechia o di qualche altro illustre dominatore. Così, fermi sempre nella credenza della divina ispirazione dell'Antico Testamento, irremovibili nella dottrina o dell'*uno* o di *due*, ma sempre di *Messia individuo*, per dieci secoli il giudaismo si trincerò come in un guscio di ferro; e, segregato dal resto dell'umanità progrediente, quasi aspettando una trasformazione, dormì un sonno inglorioso e fatale.

IV. Vennero i giorni di Lutero e di Calvino. Al soffio d'una esegesi sbrigliata e spudoratissima, con la quale i protestanti attaccarono tutt'i libri del Nuovo Testamento, gli ebrei destaronsi al fracasso della lotta che impegnavasi col cattolicismo. Riputarono suonata per essi un'ora di rivincita su ogni cristianesimo; e, fatto capolino dalle loro sinagoghe ed ordinatisi in ischiere ausiliarie della lotta di demolizione, aprirono ai corifei della Riforma i polverosi archivî delle loro sinagoghe, dei loro sinedrî, dei loro *Talmudi;* e, rifatti audacissimi, si offerirono a scristianare a tutta possa le cattoliche dottrine. Nel furore della febbre non avvertirono tuttavia che la *negazione* protestantica, sorretta dalle giudaiche piacenterie, si sarebbe dopo breve ora slanciata a gettar bava e fiele sullo stesso Antico Testamento. Quest'ora fatale venne. I figli della sinagoga vollero indietreggiar più volte; ma era già troppo tardi per essi. Sulle file dei protestanti e dei giudei slanciossi il *razionalismo;* e, con la sua scure inesorata gettando colpi alle radici dell'uno e dell'altro, cercò atterrare ogni credenza di divina ispirazione dei libri santi di ambi i Testamenti; irrise come impossibile ogni profezia, e conculcò ogni fede che accennasse ad un Messia, sia venuto sia da venire; strappò dagli archivî delle sinagoghe i venerati loro *Talmudi;* ed ora cachinnandoli ed ora venerandoli ed ora mettendoli in opposizione coi profetici monumenti, infaticabilmente blasfemo su tutto ciò che dovunque fu rispettato come soprannaturale, il razionalismo gettò nella costernazione e nello scompiglio ogni protestantesimo ed ogni giudaismo, sì tristamente federati all'assalto delle cattoliche credenze.

In tanto stordimento e trepidazione li sorprese il secolo decimonono.

A riordinare però le scompigliate ebraiche falangi sorse tra i nipoti di Giuda un possente ingegno, Salvador (*V.* **Salvador**), il quale, fiero di sua circoncisione, conscio di tutte le rovine che il razionalismo avrebbe più e più scavate a detrimento dei suoi correligionarî, levò alta la fronte; iniziato ancor egli in tutte le perfidie razionalistiche, fe' sembiante di adottarne alquante, ed in ordine a credenze messianiche e valore profetico dell'Antico Testamento, a nome di tutto il giudaismo calunniato, insegnò:

1° Non potersi rivocare in dubbio essere *sacri* i libri dell'Antico Testamento, ed *ispirati* i libri profetici.

2° La ispirazione divina però non doversi intendere con quel vieto e rigido concetto che loro han dato i cristiani.

3° Essere indubitato che gli oracoli dei profeti han promesso da parte del Dio Jehovah un futuro *Messia*, errare però chiunque nel Messia volesse aspettare *un sol personaggio* come individuo profetato.

4° *Messia essere idea collettiva*, designare tutto il popolo d'Israele, il quale prima sarebbe stato, secondo i messianici oracoli, caricato di flagelli e d'ignominie, e poscia sarebbe salito alla *dominazione universale* su tutti i popoli ed i re di questa terra; questo *popolo Messia* ora gemere ancora sotto le pressure del primo stadio; dovere

Digitized by Google

però aspettare, secondo le divine promesse, il trionfo su tutt'i nemici.

5° Le beatitudini promesse al popolo santo nella venuta del Messia, essere beatitudini tutte terrestri: dovizia di potenza, di dominio, di oro, di superiorità sul resto delle umane razze; al quale ultimo compimento lavorare oggi i tempi e le vicende dei popoli universi, le di cui fatali evoluzioni creeranno, senza volerlo, quest'ultimo periodo messianico dei figli di Giuda e d'Israele.

CAPO II.

PRENOTANDI INDISPUTABILI TRA GIUDEI E CRISTIANI.

I. Da questo rapido cenno sulle *varie fasi* delle credenze giudaiche per due millennii, ora intatte, ora adulterate, ora stazionarie, ora trascinate dalle esorbitanze razionalistiche, si fa chiaro come oggi sia difficile il cómpito di discutere a piede fermo con un circonciso sul gran problema del Messia; e come sia giusto che, prima d'incominciare la quistione, s'interroghi l'avversario a qual *fase* di tempi e di giudaiche credenze appartenga. Questa precauzione, inutile ai tempi di Giustino martire, che donava alla Chiesa il suo famoso dialogo col giudeo Trifone, è ai nostri giorni indispensabile in una simile quistione. Se no, correremmo pericolo di battere l'aria, dopo lunghe ambagi; e come i pesci, che pei varî anfratti guizzando, eludono le mille volte il predatore, scapperebbero gli avversarî alle giuste argomentazioni, scivolando da *fase in fase*, stancandoci, ed irridendoci forse alla fine di faticosa discettazione. E come che niuno degli odierni ebrei è obbligato a tener più tosto coi credenti nella esegesi di Salvador, che in quella degli antichi misnici o dei posteriori talmudici, a semplificare la disputa ed ottenere la gioia d'illuminare questi millenarî, negatori del loro e nostro Messia, cominceremo dal prenotare che la peculiarissima delle controversie qui s'ingaggia tra un cattolico ed un ebreo, il quale con noi ammetta la divina ispirazione dell'Antico Testamento ed aspetti il Messia quale è designato dai profeti e dai loro immediati commentatori ed esplanatori, i *Targumin* cioè, i *Medraschim* e le preziose tradizioni uniformi dei loro *Talmudi*. Con gli altri la discussione sarà brevissima, ed ancor perentoria, se questa prima sia nei debiti modi trattata. Segniamo dunque il circolo sull'arena dell'amichevole certame, e fissiamo i prenotandi nei quali sappiamo esser concordi i giudei coi cristiani; e ponderino gli avversarî se potevamo essere più generosi e condiscendenti con essi.

a) Sia dunque da ambe le parti concessa la divina ispirazione dei libri santi, chiusi nel canone degli ebrei; sia confessato il carattere veramente vaticinatore di Mosè, di David e dei sedici profeti, che oracoleggiarono nel popolo santo a nome del gran Dio d'Israello.

b) In quelle profetiche testimonianze che presentassero qualche lato indeterminato o qualche fase di applicazione equivoca, sarà invocata la esegesi dei *soli primitivi dottori ebrei;* saranno essi soli gli esplanatori, i sentenziatori della vera determinata applicazione a farsi e dilucidatori del testimonio equivoco.

c) Tutt'i profeti non aver vaticinato che del Messia, de' suoi grandi caratteri, delle sue strepitose avventure, lo confessa la Chiesa cristiana; è concorde in sì preziosa credenza la sinagoga; è assioma dommatico del sanhedrin, riferito al capo *Cheleck*: « Disse rabbi Chisà, figliuolo di Abbà: Rabbi Jocanan disse: *Tutt'i profeti non profetarono, se non dei giorni del Messia*, perchè dei giorni del secolo futuro occhio non vide senza di te, o Dio, quel che sarai per fare a quelli che ti aspettano. » Rabbi Salomon, chiosando, aggiunse: « Disse Ma: *Tutt'i profeti non profetarono* se non degli anni *della redenzione e dei giorni del Messia*, com'è consegnato e scritto nel libro *Siphre* » (Galatino, *Arcana*, lib. 3, c. 25). Per lo che quel gran dottore d'Israele, che fu il Paolo Luigi Drach (ep. 1ª), e che poi fu splendida gemma del nostro cattolico popolo, ieri confessava: « Il Redentore dell'uman genere colpevole dopo il peccato di Adamo, è l'obbietto e *lo scopo unico di tutte le profezie* che concordano a segnalarlo in maniera da non poterlo non riconoscere. Esse formano nel loro insieme il più perfetto quadro; i più antichi profeti ne tracciano il primo abbozzo. A seconda che si succedono, compiscono i tratti lasciati imperfetti dai loro predecessori. Quanto più si accostano all'avvenimento, tanto più i loro colori si animano; e quando il quadro è terminato, gli artisti scompaiono. L'ultimo (Malachia), ritirandosi, ha la cura d'indicare il personaggio che deve sollevarne le cortine. »

d) Essere peculiarmente ed indisputabilmente *messianici*, in David, i salmi 2, 8, 17, 21, 61, 71, 88, 96, 109 e 117, con solenni testimonianze proclamano i rabbini Aben-Ezra, David Kimchi, Saadia Gaon, rabbi Simeon in *Jalcut*, Trifone presso Giustino, rabbi Selomoh, il *Talmud*, il *Midrasch Teillim*, le sentenze dei quali sono nell'originale idioma trascritte da Raimondo Martini (*Pugio fidei*), da Pier Galatino (*Arcana*, ecc.) e nella *Dimostrazione evangelica* dell'Uezio (prop. 7 *per totum*).

e) Messianico per eccellenza tutto Isaia, meritevole più del nome di evangelista che di profeta, coi cristiani ritengono tanta moltitudine concordissima di dottori d'Israello, da non poterne nell'angustia d'un articolo segnare neppure i soli nomi. Rilegga, chi il voglia, la su citata prop. 7 dell'Uezio, e li numeri, se può.

f) Di Geremia, come incontrovertibilmente *messianici*, i capi 3, 23, 30, 31, 33 e qualche oracolo dei Treni, coi cristiani confessano a nome della sinagoga rabbi Abrabanael, il libro talmudico *Cerachot*, il *Babba Batra* (c. 5) il *Berescit Rabbà*, il *Midrasch Teillim*, rabbi Joseph Albo, David Kimchi ed altri, che possono rileggersi nell'Uezio, prop. 7.

g) Essere *messianici* Baruc, Ezechiello e Daniello; e Daniello aver salutato il venturo Messia in quel *Figliuolo dell'uomo* che a lui apparve in visione, ed averne profetate le vicende, confessanlo i cristiani, e con dommatica unanimità lo ripetono, testimonî della fede della sinagoga, rabbi Aben Ezra, rabbi Selomoh Jarchi, Saadia Gaon, rabbi Abraham Seba in *Fasciculc myrrhae* e Joseph Jachiade nelle *Esplanazioni di Daniele*.

h) Finalmente, *messianici* dover essere ritenuti Osea, Michea, Malachia, Amos, Abdia e Zaccaria, diamo mallevadori delle antiche giudaiche tradizioni il *Targum* di Jonathan Uziel, il libro *Berachot gerosolimitano*, rabbi Mose Haddarsan, il *Berescit Rabbà*, David Kimchi ed un'altra nube di riputatissimi dottori d'Israello, quali con le rispettive sentenze e citazioni sono reperibili nel *Pugio fidei* del Martini, negli *Arcani* del Galatino e presso l'Uezio in mille luoghi.

II. Così in ordine esatto assestando gli oracoli dell'Antico Testamento, incorniciandoli e lumeggiandoli con le

Digitized by Google

esplanazioni tradizionali della sinagoga, quali son registrate ne' vetusti monumenti della nazion di Giuda, c'ingegneremo di costruire un PROTOEVANGELIO MESSIANICO che valga a darci un concetto chiarissimo di quel Messia che il Dio d'Abramo, di Mosè, di David, faceva da secoli prenunziare alla terra; e determineremo così la natura, la missione, la genealogia, la stirpe, l'epoca, la culla, la vita, il genere di morte, ecc., di questo celeste rinnovatore di cieli e terra. E quando lo avremo, come *a priori*, costrutto giusta l'archetipo di Dio, dalla *profezia* ci volgeremo alla *storia*, e vedremo se il divino compimento sia maravigliosamente consumato, e dove e quando, o se debba aspettarsi ancora. Faremo appello con preferenza a scrittori ebrei e paganici. E se nell'enunciare alcuni *fatti*, citeremo i quattro sinottici del Testamento Nuovo, intendiamo citarli come *testimoni meramente storici* di avvenimenti dei quali furono essi una gran parte; e quanto diritto noi avessimo di citarli come storici degni di tutta fede, rivegganlo i nostri avversarî in questa *Enciclopedia*, all'articolo **Evangelo.**

Nella enunciazione dei rabbinici documenti consentiranno i nostri avversarî che non li trascriviamo nell'originale idioma, nol permettendo la natura di questa *Enciclopedia;* promettiamo però darli religiosamente tradotti in latino od in italiano, accennando le fonti d'onde furono ricavati. E sia in antecedenza data venia, se nel tessere le molte e difficili anella d'una catena ben lunga, le pruove saran rapide, ma sode: non è un volume che scriviamo, come la materia richiederebbe, ma un articolo. Esordiamo dunque dall'interrogare: *Chi è il Messia dai profeti promesso?*

CAPO III.

NATURA DEL MESSIA.

Rispondiamo: La sinagoga e la Chiesa cristiana dommaticamente e concordemente hanno insegnato che IL MESSIA doveva essere DIO, DIO DA DIO, DIO GENERATO DA DIO, INVIATO DA DIO, ASSUMENTE UMANA CARNE, E CONVERSANTE CON NOI.

I. *Il Messia doveva essere* DIO. — È scritto il *Messia* dover avere il nome incomunicabile di Dio. Geremia (c. 33, v. 15 e 16) profetò: *In diebus illis et in tempore illo germinare faciam David* GERMEN *justitiae, et faciet judicium et justitiam in terra. In diebus illis salvabitur Juda, et Jerusalem habitabit confidenter;* et hoc est NOMEN, quo vocabunt eum, DOMINUS JUSTUS NOSTER (hebr. JEHOVAH, *justus noster*). Questo *germe* di Geremia dover essere il *Messia*, oltre una falange di dottori d'Israele, assicura il codice ebraico *Rabbethi* (*Expos. sup. planct. Hieremiae*): « *Quod est* NOMEN MESSIAE? *Abbà dixit:* JEHOVAH, *tetragrammaton est nomen ejus, sicut dictum est Hierem*, c. 23, hoc est NOMEN quo vocabunt eum, JEHOVAH (tetragrammaton) justus noster. » Consono a Geremia è il grido d'Isaia (c. 9, v. 6 e 7): *Et vocabitur* NOMEN *ejus* (Messiae nascituri) *Admirabilis, Consiliarius,* DEUS. » E (c. 28): « *In die illa* erit DEUS (hebr. JEHOVAH, tetragr.) *exercituum ad diadema gaudii et ad sertum ornatus.* » Quale oracolo rabbi Jonathan Uziel nel suo *Targum* traduceva: « *In tempore illo* ERIT MESSIAS JEHOVAH (tetragr.) *exercituum ad diadema gaudii et ad sertum ornatus.* »

Dell'unanime e vetustissimo insegnamento della sinagoga credammo noi il nome quadrilittero *Jehovah* esser così incomunicabile ad altro essere che non sia l'unico Iddio, che, senza sacrilega idolatria, non è donabile che al solo altissimo Dio. Se dunque Geremia ed Isaia chiamaron JEHOVAH il MESSIA, è indisputabile che *il Messia doveva essere* DIO.

Inoltre colui sarà veramente *Dio*, nè per metafora, ma nello strettissimo senso della parola, *cui è dovuta l'adorazione degli uomini e degli angeli.* Ma tale i profeti vaticinarono il Messia. David (*Ps.* 71, v. 16): *E lui adoreranno tutti i re della terra; tutte genti serviranno a lui*: ecco l'adorazione degli uomini! E lo stesso (*Ps.* 96, v. 8): *E lui adorino tutti gli angeli suoi:* ecco adorazione degli angeli! Entrambi quegli oracoli riconobbero e confessarono indubbiamente *messianici*, a nome della sinagoga, rabbi Kimchi e rabbi Moses Haddarsan; e quest'ultimo, nel *Berescit Rabbà*, consegnava ne'monumenti ebraici l'antichissima tradizione della sinagoga, come ricevuta da Giosuè figlio di Nun, la quale dice come « *gli angeli di luce* fossero stati dalle mansioni de'cieli trabalzati ne' zolfi abissi, perchè sdegnarono di ADORARE IL MESSIA ad essi dall'Eterno rivelato. » (*Beres. Rabb. sup. Genes*, v. 5).

Ed in ultimo dovea essere DIO colui, *la di cui origine è increata* ossia, giusta la biblica frase, *dai giorni della eternità.* Ma proprio *tale* dissero il MESSIA Michea e la sinagoga esplicatrice del suo vaticinio. Michea (c. 5, v. 2): *A me uscirà colui che fia dominatore in Israello*, et EGRESSUS EIUS A DIEBUS AETERNITATIS. — *E questi sarà il* MESSIA: avverte a nome della sinagoga rabbi Selomoh. Ed il *Targum* traducendo Michea, scrisse: *Et egredietur* MESSIAS, *qui sit dominator Israel*, et EGRESSUS EIUS A DIEBUS AETERNITATIS. Vi pare innegabile?

II. Nè solamente DIO, ma DIO da DIO, VERBO-DIO, GENERATO DA DIO ed INVIATO DA DIO.

David (*Ps.* 2, v. 7): « Jehova disse a me: *Figliuol mio sei tu, oggi io te generai.* » E nel *Talmud* (loc. *Sucnh*, c. 5) e presso rabbi Selomoh Jarchi è scritto: *A priscis rabbinis fuisse traditum,* HAEC AD MESSIAM DICTA FUISSE A DEO: *Filius meus es tu; ego hodie genui te.* Ed altrove ripete: *Magistri nostri hunc psalmum* DE MESSIA *exponunt* (Galatino, lib. 3, c. 7, *Arcana*). Ed a coro con rabbi Aben Ezra torna a ripeterlo il *Berescit Rabbà.* (Huet., *Dem. ev.*, prop. 7). Ed il medesimo profeta (*Ps.* 110, v. 1 e seg.): Disse Jehovah al Signor mio *Siedi alla mia destra... Dall'utero te generai* » — « *L'è preconio del* MESSIA (insegna la sinagoga nel suo codice *Sepher Chebucim* ossia *Raccolta delle sentenze de' sapienti*): Disse rabbi Jordan in nome di rabbi Hama: *Nel tempo futuro Iddio santo e benedetto farà sedere il* RE MESSIA *alla destra sua*, com'è scritto nel salmo 110: Disse Jehovah al Signor mio: *Siedi alla destra mia.* » Quale oracolo il *Targum* di Jonathan Ben Uziel così traduce: DISSE JEHOVAH AL VERBO SUO: *Siedi alla destra mia.* » E concordissimi al domma targumico stanno il *Talmud*, il *Midrasch Teillim*, Abadia e Saadia Gaon, com'è osservabile presso l'*Abbadie* (tomo 3). Con David vaticina Isaia (c. 45): *Israello sarà salvato nel Signore* (hebr. JEHOVAH, tetragr.) *con salvazione sempiterna.* Ed il *Targum* di Gionata traduce: *Israel sarà salvato nel* VERBO DI DIO (o *pel Verbo di Dio*) *con salvazione sempiterna.* Con David ed Isaia ripete Osea (c. 1): *Avrò pietà della casa di Giuda, e salverolli* NEL SIGNORE IDDIO (JEHOVAH) *suo.* Ma chi è questo *Dio Jehovah suo?*

Digitized by Google

l' parafrasaste caldeo a nome della sinagoga traduce: E SALVEROLLI NEL VERBO *del Signore Dio loro.*

III. E questo Messia DIO VERBO, Figlio di Dio, generato da Dio, doveva essere INVIATO DI DIO, NUNCIO DI DIO.

Udite Zaccaria (c. 2, v. 10 e seg.): « Queste cose dice il Dio degli eserciti (JEHOVAH): Lauda ed esulta figlia di Sionne; perciocchè ecco io vengo (ebr. *verrò*) ed abiterò nel mezzo di te, dice il Signore (ebr. JEHOVAH) Dio degli eserciti. E genti molte si stringeranno intorno il Signore (JEHOVAH) in quel dì, e saranno popolo mio, ed abiterò nel mezzo di te, e saprai *quia Dominus exercituum* (JEHOVAH) *misit me.* »

Ed il *Targum caldaico* traduce: « Lauda ed esulta, o Chiesa di Sionne, perchè io *mi rivelerò* e metterò LA MIA DIVINITÀ nel mezzo di te, dice il Signore (ebr. JEHOVAH), e si uniranno molti popoli al popolo di Dio (ebr. JEHOVAH); e conoscerai che il Dio degli eserciti (tetragr.) *ha mandato me per profetare a te.* » Quante manifestazioni di luce nel profetico grido di Zaccaria e nella chiosa veneranda del *Targum!* Qui chi parla è Dio il gran Dio, il JEHOVAH; e giura di essere *mandato* da Dio, dal gran Dio, da JEHOVAH, e mandato perchè si riveli, perchè faccia manifesta la sua divinità nel mezzo di Sionne e delle coadunate nazioni; è un Dio mandato da Dio, inviato da Dio, angelo quindi di Dio.

Per lo che nel *Midrasch Schir Aschirim* (*Cantic. cantic.*) ossia *Commentario de'cantici* (c. 5, v. 9), alla ispirata interrogazione *Qualis est dilectus tuus a dilecto candidus et rubicundus?* questa darà la sinagoga mirabile risposta: « *Qualis est* DEUS *a* DIIS? Ipse est REX MESSIAS, candidus in saeculo futuro, rubicundus in praesenti. » E che questo DEUS *a* DIIS, MESSIAS, fosse il VERBO di Dio, suo nuncio, leggi altro frammento di messianici arcani, datoci da rabbi Isaac Arama nella esposizione del cap. 47 del Genesi: *Manderà* (il Signore) *il Verbo suo e saneralli e li sanerà dalle loro piaghe.* « R. Samuel levita disse: IL VERBO di DIO è il NUNZIO SUO. In verità *tale è il Verbo mio, quale* il fuoco, dice il Signore. E questo è ciò che fu scritto: VENIT VERBUM TUUM, *et honorabimus eum.* Disse rabbi Saul: Non vennero forse i profeti e gli uccidemmo, e versammo il sangue loro? Come dunque riceveremo il VERBO di lui? Rispose rabbi Samuel: Perchè li sanerà e salveralli dalle loro piaghe. » Quanta luce in questo prezioso documento! La sinagoga però non faceva che ripetere ciò che Malachia (c. 3, v. 2) avea prenunziato: *Ecce egò mittam angelum meum.* E rabbi Mose, figlio di Maimon, nel trattato de' Re chiosava: « Ne' giorni del MESSIA, per lo Spirito Santo che riposerà sopra di lui, genealogizzeranno i figli di Israele per la bocca di *lui*, come è detto da Malachia al c. 3, *Ecce mittam angelum meum.* » Così l'*angelo* di Malachia è il *Messia* mandato da Dio, giusta rabbi Mose; e questo *Messia* è *Dio da Dii*, giusta le tradizioni dell'*Ascher Aschirim;* e questo *Dio da Dii è il suo Verbo*, giusta l'oracolo di rabbi Isaac Arama; e questo Verbo è Dio, ha il nome, gli attributi, e quindi la natura stessa di JEHOVAH; e pure è un Dio mandato da Dio, un JEHOVAH mandato da JEHOVAH!

IV. Questo Dio, VERBO-MESSIA, inviato da Dio doveva mostrarsi in forma visibile, anzi in forma di uomo, sì che sarebbe un DIO-UOMO.

Lo ritiene la Chiesa, lo aspettò tale la sinagoga. Isaia (c. 30, v. 20) profetava: « Ed il grande Iddio non farà più partire da te il DOTTORE tuo, e saran gli occhi tuoi che vedranno il precettore tuo. » Il *Targum* esplica e traduce: *Et erunt oculi tui videntes* DIVINITATEM SUAM. E Salomon Jarchi nella caldea Parafrasi: « *Non abscondet a te* VULTUM SUUM doctor tuus, id est DEUS, qui *docebit te sicut dictum* Esaiae, c. 48, v. 17: Haec dicit Dominus redemptor tuus sanctus Israël: Ego Dominus Deus tuus, docens te utilia, gubernans te in via, quam ambulas. » Ed il *Talmud*, commentando quell'altro profetico grido d'Isaia, *Ecce Deus noster iste, speravimus in eo et salvabit nos*, ha inciso sulle sue lamine di piombo questa tradizione d'oro: « Futurum est ut *Deus* sanctus et benedictus sedeat in medio justorum, et ipsi *sint digito ipsum ostensuri*, sicut dictum est ps. 48: Quoniam hic est DEUS, DEUS noster in saeculum et ultra, ipse gubernabit nos usque ad mortem. Haec traditio. » La quale è registrata nel *Midrasch Teillim*, e riportata dal Raimondo Martini e dal Galatino (lib. 3, c. 27). Dottore dunque sarebbe stato l'Iddio Redentore, ossia l'Iddio Messia, in tal modo da fare *ostensibile la sua divinità*, giusta il *Targum;* da non *ascondere la sua faccia*, giusta la Parafrasi caldaica; e da mostrarsi così che i suoi redenti *avessero potuto col loro dito mostrarlo*, secondo il *Midrasch Teillim* nel *Talmud.* Non dovea dunque venire in visibile forma?

V. E questa stessa visibile forma dovea essere FORMA UMANA, non ombratile, non transitoria, ma propria ed assunta; sì che IL MESSIA *fosse* UOMO-DIO.

Isaia (c. 7, v. 14) annunziava all'universo: « Ecco la Vergine concepirà, e partorirà un *figlio* (ed il figlio di una donna è *uomo*), e chiamerassi *Emmanuel* ossia *Dio con noi* » (ecco l'Iddio). Lo stesso (c. 9, v. 6): « Un fanciullo è nato a noi, ed un figlio è stato dato a noi (ecco l'uomo!), e sarà chiamato il nome suo *Ammirabile, Consigliere,* DIO » (ecco DIO). Ed a siepe d'intangibilità per questo stupendo oracolo, il *Targum caldaico* da secoli traduceva: « Infans est nobis, filius datus est nobis. Et vocabitur nomen eius.... *Mirabilis consilio,* DEUS fortis, permanens in saecula saeculorum, MESSIAS. » Così, plaudente ed aspettante la sinagoga, il MESSIA è Dio nato di vergine, Dio fanciullo; e se desideri vederlo anche lambente le vergini mammelle della madre sua, chiedilo ai monumenti della sinagoga, ed essa ti aprirà il suo *Midrasch Teillim*, ed entrambi i suoi *Targum*, e te lo additerà. Il *Midrasch Teillim*, nel commento al capo 8 del Cantico de' cantici, v. 1, *Quis mihi det te, sicut fratrem meum*, ha insegnato: « At qualis frater? Sicut Cain erga Abel?... vel sicut Israël erga Isaac? aut sicut Esau erga Jacob? vel sicut fratres erga Joseph?... Erit ne DEUS sicut unus ex istis FRATER? *Nequaquam* textus dicit, sed sicut SUGENS UBERA MATRIS SUAE. » Ed il *Targum gerosolimitano*: « Quo tempore revelabitur MESSIAS Ecclesiae Israël, filii Israël dicent: *Veni, erisque nobis sicut* FRATER; erimusque sugentes tecum testimonia legis, *sicut sugit puer* UBERA MATRIS SUAE. »

Così le tradizioni giudaiche, aspettanti il DIO MESSIA come FRATELLO, ripetevano ciò che David aveva messo sulle labbra del profetato Liberatore nel salmo 21, v. 23, *Narrabo nomen tuum* FRATRIBUS *meis*, *in medio Ecclesiae laudabo te;* e nel salmo 68, v. 9, *Extraneus factus sum* FRATRIBUS *meis*, *et peregrinus filiis matris meae.* Quali testimonianze con quanta unanimità abbia

Digitized by Google

riconosciute la sinagoga, come lamenti del Messia, il Raimondo Martini, il Galatino e l'Uezio con indiscutibili rabbinici testi han dimostrato.

Nè vada dimenticato come quel Messia che dai profeti e dai *Padri della tradizione* è chiamato *faccia di Dio* e *Saddai* ed *Innen* (nomi dicenti tutti MESSIA-DIO) come il Galatino (lib. 3, c. 12, 13, 14 e 15) ha stupendamente provato, *questo stesso* sia appellato dalla Bibbia e dalle vetuste giudaiche tradizioni VIRO, GERME *della famiglia di David* (MESSIA-UOMO). Zaccaria (c. 6): ECCE VIR, GERMEN *nomen ejus*. Ed Isaia (c. 4): *In die illa erit* GERMEN DEI *in decorem* (hebr. *gaudium*) *et in gloriam*. Sarebbe questi il Messia? Risponde a nome di tutta la sinagoga il codice *Echà Rabbethi*: « *Qualis est nomen* MESSIAE? Dixit rabbi Jehosuas filius Levi: GERMEN *nomen ejus, sicut dictum est Zachariae* VI: ECCE VIR, TSEMAH, id est GERMEN, *nomen* ejus. » Ed a giustificazione dell'esegesi del testo su citato d'Isaia, il *Targum* tradusse: *In diebus illis et in tempore illo statuam* DAVIDI MESSIAM JUSTITIAE.

Che se un incontentabile avversario volesse proprio con due vicinissime parole leggere salutato il Messia UOMO-DIO, non avrebbe che a meditare il prezioso frammento del codice *Tancuma*, che riportiamo fedelmente nella versione latina. Ivi esponendosi chi fosse quel VIR-CAPUT, segnato dei Numeri al c. 1, è registrato: « Et sic ipse (DEUS) ait Numeri primo capite: *Vir caput domui patrum suorum, ipse scilicet* DEUS. Dixit rabbi Rahmon: *Non est* VIR-DEUS *in loco isto, nisi* MESSIAS, *filius David*, de quo Zacharia, sexto capite: *Ecce vir, Germen nomen ejus.* Transtulit hoc Jonathan, sic dicens: ECCE VIR, MESSIAS *nomen ejus*, de quo Isaias, quinquagesimo tertio: *Vir dolorum et sciens infirmitatem* » (Galatino, lib. 3, c. 16).

È dunque capricciosa innovazione dei cristiani, o non piuttosto una credenza eredata dall'antica sinagoga, la fede che insegna *il germe d'Isaia e di Zaccaria essere il* MESSIA, *e questi* UOMO-DIO, VIR-DEUS, *quale il* Tancuma *lo salutò?*

CAPO IV.

CARATTERI, DIGNITÀ E CONNOTATI DEL MESSIA.

I. Giustificata così la *teandrica natura* del Messia, inquiriamone i principali *caratteri*, le precipue *dignità* ed i *connotati* che più risaltano.

Caratteri e dignità. — I profeti e la sinagoga dissero, e la Chiesa cristiana ritiene, che il vaticinato Messia avrebbe dovuto essere PROFETA, DUCE, RE, LEGISLATORE e SACERDOTE.

a) Profeta. — Mosè morente al popolo desolato lascia in profetale testamento: *Prophetam de gente tua et de fratribus tuis, sicut me, suscitabit tibi Dominus Deus tuus; ipsum audite* (*Deuter.*, c. 18, v. 15). E poco dopo: *Dixit Dominus mihi: Prophetam suscitabo in eis de medio fratrum tuorum similem tui*, ecc. E questi è il *Messia*, canta ad una voce la sinagoga. Nel *Midrasch Coeleth*: « Rabbi Barachias in nomine rabbi Isaac dixit: *Sicut fuit* REDEMPTOR PRIMUS, *id est Moyses, ita erit* REDEMPTOR ULTIMUS, *id est* MESSIAS. »

b) Duce. — Isaia (c. 55, v. 4): *Ecco, io lo dètti testimone ai popoli*, DUCE *e precettore delle genti.* Geremia (c. 30, v. 21): *Ed il* DUCE *di esso* (popolo) *uscirà dallo stesso, ed il principe si eleverà nel loro mezzo.* E Daniello (c. 9, v. 25): *Sappi dunque, ed attendi: Dalla promulgazione dello editto fino al* CRISTO DUCE, *eddomade sei*, ecc. ecc.

c) Re, principe, legislatore. — In coro, Isaia (c. 9, v. 6): *Un fanciullo è nato a noi; il* PRINCIPATO *è segnato sull'omero di lui.* Geremia (c. 23, v. 5 e seg.): *Ecco arriveranno i giorni, dice il Signore, e susciterò a Davidde un* GERME GIUSTO; *e regnerà da* RE, *e sarà sapiente, ed eserciterà giudizio e giustizia in terra.* Ezechiello (c. 37, v. 22 e seg.): *E adunerolli in una sola gente... e solo un* RE *fia imperante a tutti... il servo mio* DAVIDDE RE *sopra essi, e pastore di tutti loro.* E Daniello (c. 7): *Io guardava, ed ecco su le nubi de' cieli veniva quasi un figliuol dell'uomo, e giunse fino all'Antico dei giorni... E questi dètte a lui potestade ed onore e* REGNO; *e tutt'i popoli, tribù e lingue serviranno a lui*, ecc. Ed Osea (c. 3, v. 5): *Dopo tutto ciò ritorneranno i figliuoli d'Israele e chiederanno il Signore Dio loro, e* DAVID *loro* RE. E Zaccaria: *Esulta e tripudia, o figlia di Sion; ecco il tuo* RE *verranne*, ecc. — *Nè vogliate ingannarvi*, a tempo ripiglia la sinagoga: *in tutti quei testimonî, nei quali è promesso* DAVIDDE, *già estinto ai tempi dei profeti, è un altro* DAVID, *è il* MESSIA, *che fu promesso.* Nel *Sanhedrin*, c. *Helec*, è consegnato: « Dixit rabbi Tehuda: *Futurum est ut Deus sanctus et benedictus ipse suscitet Israel* ALTERUM DAVID, sicut dictum est Jeremiae capite trigesimo: *Et servient Domino Deo suo, et Davidi regi suo, quem suscitabo eis.* Non enim dicit *suscitavi*, sed *suscitabo.* Haec traditio. » E nel codice *Berachot gerosolimitano* (c. *Hayakave*), sull'oracolo di Osea (c. 3): « *Poscia si convertiranno i figliuoli d'Israello, e cercheranno il Signore loro Dio e* DAVID *loro re.* Rabanan (idest magistri) dixerunt: *Iste* REX MESSIAS, *si de vivis est,* DAVID *est nomen ejus; si vero de mortuis,* DAVID *est nomen ejus.* Haec traditio. » Quale oracolo è altrove ripetuto alla lettera nell'*Echà Rabbethi*, aggiuntevi le confessioni chiarissime dei sommi maestri rabbi Tehuda e rabbi Samuel. Ai quali concordissimo è l'oracolo del *Talmud caldaico* che il sopracitato vaticinio d'Osea così commenta: *Post haec convertentur filii Israël, et quaerent cultum Domini Dei sui, et obedient* MESSIAE FILIO DAVID REGI SUO. — *Et ego dico*, per coronide conchiude rabbi Tancuma (*Sanhedr.*, c. *Helec.*) *ad hujus probationem illud quod scriptum est ps.* 17: *Magnificans salvationes* REGIS *sui, et faciens misericordiam* MESSIAE *suo Davidi et semini ejus usque in aeternum* (Galatino, lib. 3). Poteva in più inattaccabili forme esser suggellata la messianiaca dignità di *principe, legislatore* e RE?

d) Ma il *Messia-re* la sinagoga aspettava pure *sacerdote.*

Lo aveva giurato lo stesso Dio: *Giurollo il Signore, e non si pentirà del giuramento suo;* JEHOVAH *disse ad Adonai: Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech* (*Ps.* 109, v. 1-5). *Quell'Adonai è il Messia*, una nube di testimoni della sinagoga confessa. — *Esse de Messia*, scrive l'Uezio (prop. 7), *tenent judaei complures. In his thargumistae, et rabbi Moses Haddarsan et rabbi Saadias Gaon in Danielem. Idem reperies apud Isaacum Ben Ammah in* Midrasch Teillim, *et in ipsis* Pandectis judaicis, *in Suchan, quinto capite in* Gemara. *Nec Triphon* disputanti Justino *negavit.* Nè i dottori farisei, aggiungiam noi, dei tempi di Erode, che, interrogati da Gesù di Nazaret, di chi dovesse esser figlio il Messia,

Digitized by Google

risposero *di David. E come va*, ripigliò il Nazareno, *che David appella suo Signore il Messia, dicendo:* DIXIT DOMINUS DOMINO MEO? *Se figlio, come dunque Signore?* Nè gli umiliati farisei seppero rinvenir verbo che li districasse da quell'enimma, nella impossibilità di negare che quel salmo davidico fosse tutto messianiaco. Ora in quel salmo JEHOVAH dichiara l'Adonai *sacerdote*, e ne conferma la dichiarazione con giuramento eterno; il Messia dunque, profeta, principe, legislatore, re, esser doveva ancora sacerdote.

Ma tutta questa stupenda corona di dignità profetiche, regie, sacerdotali, radianti sulla fronte divina del Messia, a quale grande ultimo scopo accennava? a che doveva venire fra noi questo aspettato Redentore?

II. La sinagoga e la Chiesa rispondono: Ad una maravigliosa conquista, che non solo avrebbe redento Israello, ma avrebbe affratellate sotto un solo giogo tutte le nazioni della terra. Fra i cento, ascoltiamo Davidde (*Ps.* 71, v. 11 e seg.): *Lui adoreranno tutt'i re della terra; tutte genti serviranno a lui. E dominerà dal mare fino al mare, e dal fiume fino agli estremi dell'orbe della terra.* Chi questo LUI? *Egli è il Messia*, rispondono rabbi Moses Haddarsan, in *Genes.*, c. 49; rabbi Canina nel *Midrasch Teillim;* e, nel *Berescit Rabbà*, i Padri della tradizione, numerando i dieci grandi re che soggiogarono la terra, scrissero: *Decimus autem* REX *erit* MESSIAS, *qui dominabitur a termine mundi ad terminum, et dominabitur a mari usque ad mare, et a flumine usque ad terminos orbis terrae.*

III. *Natura di questa universale dominazione.* — Tale portentosa liberazione di Giuda però e conquista di genti non doveva effettuarsi con cruenti olocausti di battaglie, non per le vie sanguinose di guerre o di politiche invasioni; ma mediante *un patto novello di* PACIFICA *alleanza, e patto diverso dal sancito con Mosè*, e duraturo in eterno.

Cinque splendide testimonianze di David (*Ps.* 45, v. 9 e 10; *Ps.* 71, v. 3-7; *Ps.* 75, v. 1 e seg.; *Ps.* 84, v. 9-11; *Ps.* 109, v. 7), nove d'Isaia (c. 2, v. 4; c. 9, v. 6 e 7; c. 11, v. 1 e seg.; c. 14, v. 3; c. 52, v. 7; c. 53, v. 5; c. 54, v. 10; c. 55, v. 11 e 12; c. 65, v. 35), una di Geremia (c. 33, v. 6-9), una d'Ezechiello (c. 34, v. 25-29), una d'Osea (c. 2, v. 18 e seg.), due di Michea (c. 4, v. 2 e seg.; c. 5, v. 2-5), una di Nahum (c. 1, v. 15), una d'Aggeo (c. 2, v. 8-10) e una di Zaccaria (c. 9, v. 9 e 10), per tacer di molte altre, sono più che venti giuramenti di Dio, attestanti il carattere sovranamente pacifico del conquistatore Messia; cui Isaia dava, fra i divini suoi nomi, quelli di DEUS, PRINCEPS, PAX, come legge l'originale ebreo. Nè stancheremo la pazienza degli avversarî con iscaglionare qui, quasi in ordine di battaglia, le testimonianze moltissime della sinagoga, ripetitrice uniforme e fedele della credenza che tutt'i su citati vaticinî sieno precisamente messianici. Chi voglia rileggerli coi proprî occhi, ricorra alle opere sovente encomiate del Martini (*Pugio fidei*), al Galatino ed all'Uezio, nella prop. 7 della sua *Evangelica dimostrazione.*

L'era un conquistatore d'un ordine insperabile, secondo i giudizî degli uomini, questo Messia profetato; e giova con tutta maturità ripeterlo: le sue vittorie doveano essere incruente; la gloria infinita di sua dominazione doveva esordire da un'*alleanza novella*, e, si ponderi bene! *diversa dalla* sancita con Mosè, e *non peritura* più mai in sempiterno. Tutto ciò promisero tra gli estri delle profetiche loro gioie David (*Ps.* 88, v. 29 e seg.), l'Ecclesiastico (c. 17, v. 10; c. 45, v. 31; c. 47, v. 1), Isaia (c. 42, 49, 55 e 69), Ezechiele (c. 16, v. 60-62) ed Osea e Zaccaria, ecc. ecc. E se tutto ciò non basta, ecco Geremia (c. 31, v. 31 e seg.): *Ecco verranno i dì, dice il Signore, e stringerò con la casa d'Israele e con la casa di Giuda* UNA FEDERAZIONE NUOVA (*foedus novum*), *non secondo il patto che strinsi coi padri loro nel giorno che gli afferrai per mano, e li salvai dalla terra d'Egitto,* PATTO CHE FECERO IRRITO... *Ma questo è un patto che io suggellerò con la casa d'Israello dopo quei giorni, dice il Signore.* E Baruch (c. 2, v. 35): *E stabilirò con essi* UN TESTAMENTO SECONDO SEMPITERNO (*Testamentum alterum sempiternum*), *sì che io sia il loro Dio, ed essi a me sieno il popol mio.* E Daniello: *Confermerà* (il Cristo) *il suo* PATTO *in una settimana*, ecc.

IV. In forza del quale patto novello le tirannidi antiche del peccato e della morte eterna avrebbero perduto i loro diritti sulle riabilitate sorti del mondo alfine rigenerato. *Egli* (profetava David del Messia) *redimerà Israello da tutte le sue iniquità* (*Ps.* 129, v. 8). Quindi (*Ps.* 71, v. 14) *dalla iniquità redimerà le anime loro.* E Daniello (c. 9): *Confirmabit pactum unum... ut finem accipiat peccatum, et deleatur iniquitas, et adducatur justitia*, ecc. Ed Isaia (c. 25): « *Praecipitabit* (Messias) *mortem in sempiternum;* e tergerà il Signore Iddio ogni lagrima da tutte guancie, e l'obbrobrio del popolo suo da tutta la terra, poichè il Signore ha parlato. E dirà in quel giorno: Ecco il nostro Signore Dio *costui* (*iste!*); lui abbiamo aspettato e ci farà salvi; cotesto è il Signore; con fermezza lo attendemmo, esulteremo, e ci rallegreremo nella salvazione sua » (o nel salutare ossia SALVATORE suo).

Nè solo con Giuda ed Israello, ma con *tutte* genti avrebbe il Redentore stretto l'eterno Testamento suo.

« Io il Signore (JEHOVAH] al Messia esclama per bocca d'Isaia, c. 42, v. 6 e 7) te chiamai in giustizia, ed afferrai la tua mano, e ti custodii, e te dètti *in patto* al popol mio, ed *in luce alle genti* (*in foedus populi* et *in* LUCEM GENTIUM). » E lo stesso (c. 49, v. 6): « Egli è poco che tu mi sii servo fedele a suscitare le tribù di Giacob ed a convertire col nuovo patto Israello. Io donai te, come LUCE alle GENTI, acciò tu sii la salvazione da me promessa fino agli estremi della terra. » E un po' più sotto: « *Servavi te, et dedi te in foedus populi* (ecco gli ebrei), *ut suscitares terram et possideres haereditates dissipatas* (ecco le idolatriche nazioni!); *ut diceres his qui vincti sunt Exite!* (ecco grido di salvazione ad Israello), *et his qui in tenebris* (ecco i sepolti nel politeismo!) *Revelamini.* »

Per la quale sempiterna e novella redenzione, innovatrice, santificatrice e glorificatrice di tutt'i mondiali e sovrumani destini, per modi sì gloriosamente pacifici veneranda, bene i profeti e la susseguente sinagoga reputaron dovuti al futuro Messia gli allegorici, ma gloriosissimi titoli di *pietra angolare* (*Ps.* 117, v. 21); di *fondamento prezioso* della Gerosolima novella (*Is.*, c. 28, v. 16); di *sassolino cresciuto in monte, e conquassatore di tutti ostacoli*, fossero di ferro, di creta, di oro, di acciaio, ecc. (*Dan.* c. 2, v. 34). Egli il *pastore*, la *luce*, il *sole*, la *stella* di tutto l'universo, come a gara il salutarono i profeti; egli il *giusto*, il *santo*, il *santo dei*

Digitized by Google

santi, il *santissimo*, come David (*Ps.* 4, v. 4), Isaia (c. 12, v. 6) e Daniello (c. 9, v. 24) si gloriavano appellarlo, ed i posteriori giudei ripeterono. Si ascolti l'Uezio: *Consentanea est his veteris Testamenti effatis judaeorum sententia; nam rabbi Abraham Scalom in libro* Neve Schelom, *popularium suorum vestigiis inhaerens*, SANCTISSIMUM OMNIUM MESSIAM *fore docet* (prop. 9, c. 81). Ne vorrebbero oggi o ne potrebbero disconvenire gli ebrei?

V. *Primo epilogo.* — Ora vediamo d'incastonare in brevi cerchi di luce ciò che gli oracoli de'profeti e la fede della sinagoga antichissima ritennero sull'aspettato Messia, giusta il disputato fin qui. Se dunque non dobbiamo gettare alle vampe Mosè, i profeti, gli agiografi e tutte le collezioni tradizionali della sinagoga, l'ebreo non potrà più disconvenire che il promesso MESSIA doveva essere Dio, Dio da Dio, Verbo di Dio, generato da Dio, inviato da Dio in terra in forma visibile d'uomo; che perciò doveva essere Dio-Uomo, avente i caratteri di profeta, di principe, duce, legislatore, re, e quello che è più di pontefice e sacerdote; che esso non dovea venire a *sola* redenzione d'Israele, ma anche a radunamento e conquista e salvazione di tutt'i popoli gentili; che tale divina redenzione non dovea essere consumata con belligere stragi o vittorie di sangue, essendo l'antonomastico carattere del Messia quello di re pacifico, ma per mezzo d'un'alleanza novella, che il Mediatore divino avrebbe sancita fra il Padre suo e la umanità riabilitata, trabalzando nell'inferno la morte ed il peccato, e promulgando un codice novello di carità infinita a tutte razze de' figli di Adamo; che egli sarebbe stato il primogenito, il pastore, la luce, la stella guidatrice, il sole vivificante; che egli sarebbe stato salutato in cielo ed in terra *santo de'santi, santissimo, fonte indefettibile di tutte benedizioni all'universo redento nel tempo e nella eternità.*

VI. *Connotati del Messia, genealogia e stirpe.* — Facciamo un passo più innanzi e proseguiamo. Se all'umanità tutta Iddio prometteva un *Messia Uomo-Dio*, in quale angolo di terra dovea questo benedettissimo apparire, in qual secolo ed in quale ora di secolo? A quali contrassegni riconoscerlo? Avrebb'egli, come *uomo*, avuta pure una genealogia? E quale la privilegiatissima fra le stirpi di Adamo assunta a questa gloria ineffabile? Doveva egli, quest'UOMO-DIO-MESSIA, avere la sua infanzia, un'adolescenza, un corso di vita? E quale? Avrebbe dovuto morir pur egli? E di qual morte?

Chiniamo il capo a queste sollecitudini della umanità, che interroga: l'è tutto suo diritto in un interesse, di cui non è concepibile altro più prepotente ed universale. Affrettiamoci a consolare la umanità. Rispondiamo ad essa: No! l'Iddio grande non ha voluto serbar chiusi nei tesori de' suoi enimmi i responsi a tutte quelle ardenti interrogazioni; che anzi li stan da secoli incisi in quelle lamine di adamante, che sono i libri dell'antico Testamento; e noi inviteremo i nostri fatali avversarî a dissuggellarci quelle risposte. Le ripetano al mondo i gelosi archivarî de'profeti, i pronipoti di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe! Sarà dai loro archivî che mutueremo tutte le dilucidazioni a sì formidati quesiti. Quale dunque la stirpe e la genealogia del Redentore promesso?

Rispondiamo: Salite sulle cime dell'Ararat, riapparso dalle abbassate acque del diluvio; giù per le sue pendici schierate quaranta secoli della umanità; e dal vertice di quel monte tirate due linee di luce: una, che da Sem discenda per Arfaxad, Cainan, Sale, Heber, Faleg, Ragau, Sarug, Nacor, Tare, Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuda, Jesse, David, Salomone, ecc.; e l'altra che da Sem risalga per Noè, il patriarca de' due mondi, fino agli antediluviani Lamec, Matusale, Enoc, Jared, Malaleel, Cainan, Enos, Set, e si fermi sulla fronte di Adamo, dell'UOMO PRIMO, plasmato dalle mani stesse di Dio. È a lui che l'Iddio misericorde da in retaggio, trasmissibile a tutte le future propaggini del peccatore, la promessa prima ed eterna d'un Redentore. Attendano gli avversarî! Bisogna riattaccare le posteriori promesse, fatte ai seguenti patriarchi con quell'oracolo primo del Genesi donato ad Adamo. A questo solo patto è reperibile l'unica retta esplanazione della *natura della missione del Messia*, l'indole delle future sue lotte, de'suoi futuri nemici, de'suoi profetati trionfi. Così il filo stesso genealogico chiarirà mirabilmente per altro lato i misteri controversi della natura stessa del MESSIA.

Sì! è la sinagoga stessa che pel ministero di rabbi Haddarsan ha manifestato (e giova ponderarlo due volte!) come il grande angelo *di luce*, seguito da grande moltitudine di spiriti, fossesi immutato nell'immane angelo di *tenebre*, nel Satana, e fosse stato discacciato dai regni della beatitudine, *perchè sdegnò l'ossequio di adorazione* AD UN FIGLIO DI DONNA, *che sarebbe stato* IL MESSIA. » Ebbene! sono i primi capitoli del Genesi che han rivelato questo Satana aver trascinato a prevaricazione la madre di tutt'i viventi, come per avvelenare nelle fonti primissime tutte le venture propaggini degli umani, e rendere così impossibile la comparsa in terra d'*un solo giusto*, che fosse stato suo FIGLIO. È il Genesi che narra la Eva prima avere indotto a fellonia l'Adamo primo, e Dio essersi rizzato giudice innanzi que'tre grandi colpevoli, tra quali il serpe era l'iniquissimo, ed aver sul capo di Satana scagliata quella folgore che ha spiegato e spiegherà tutti gli antagonismi, pe'quali agonizza ogni progenie che appare e scompare su quest'ergastolo interminato, che dicesi *terra: Inimicizie stabilirò fra te* (serpe) *e la* DONNA, *il seme tuo ed il* GERME *di quella; egli schiaccerà il tuo capo, e tu insidierai* o (come legge l'ebreo) *tu stritolerai il calcagno di lui.* Parola di speranze infinite, che fu il fuoco sacro della fede di tutte razze antidiluviane; che tutte le acque di un diluvio non valsero a seppellire; che risorse lavata da quel diluvio infinito, si espanse fra tutte le colpevoli generazioni, trabalzate ai quattro venti da Sennaar; conservata su tutte le lingue ed in tutti gl'idiomi posteriori a Babele, ma che Dio rinfocolò spesso spesso nella razza sacerdotale di Sem, dai lombi del quale dovea mutuar la terrestre sua carne quel Redentore, promesso fin dai giorni primi della creazione.

Invano le tardigrade contorsioni de'più recenti rabbini han tentato oscurare quel Protoevangelio messianico. Rabbi Uziel ne denuda la perversa esegesi. Udite oracolo della sinagoga antica: « Futurum est ut filii mulieris praeceptis divinis obtemperando *caput serpentis conterant;* rursus *calces eorum* dente invadat *serpens*, cum prolabuntur in vitia; *at serpenti remedium fore nullum*, PIORUM VERO HOMINUM CHRISTUM (MESSIAM), CUM VENERIT, MEDICINAM FUTURUM. » Eccò il sagramento della sinagoga per bocca del gran dottore rabbi Uziel manifestato, ed al quale con venerazione altissima

Digitized by Google

fece eco il *Targum gerosolimitano*, come l'Uezio assicura: *quam interpretationem hierosolymitanus interpres amplexus est* (prop. 7).

Una promessa fatta all'uomo primo, ancor prima che fosse stato allegrato da prole qualunque, per la stessa sua universalità di comprensione, doveva essere indeterminata in ordine alla stirpe, che sarebbe stata la donatrice del Messia. Ma quando le molte propaggini di Noè ripopolarono la terra, tutte aspettanti il Redentore, Iddio assume dall'idolatrica Caldea un primo patriarca, lo consacra ceppo d'una razza privilegiata; e da quel dì con un metodo di *maravigliose esclusioni* impone ai secoli che vengano più e più assestando e determinando la stirpe del Messia. Lo narri la Bibbia.

« Chiamò poi l'Angelo del Signore Abramo la seconda volta dicendo: *Saran benedette nel* SEME *tuo tutte le genti della terra* » (*Genes.*, c. 22, v. 15 e 18). Dio dona due figli ad Abramo; tra questi due Dio presigna Isacco: « Onde apparve a lui (Isacco) il Signore e disse: *Saran benedette nel* SEME TUO *tutte le genti della terra* » (*Gen.*, c. 26, v. 2 e 4).

Due figli ottiene Isacco da Rebecca. Iddio ripudia il rufo, l'Esaù, e posa le sue predilezioni su Giacob. Onde è scritto: « E Giacob vide il Signore appoggiato alla scala, che a lui diceva: *Saran benedette in te e nel* SEME TUO *tutte le tribù della terra.* » Il suono di tanta promessa si dilatò clamoroso fra le idolatriche genti; il Balaamo dopo secoli molti, nel dì delle sue famose benedizioni, profetò: « Spunterà la STELLA *da* GIACOBBE, e sorgerà la verga da Israel e percuoterà i duci di MOAB e trionferà su tutti i figliuoli di SET. » Quale vaticinio alludente al SEME giurato ad Abramo, ad Isacco, e chiamato STELLA dal Balaamo, essere messianico vaticinio confessò l'Onkelos e Jonathan Ben Uziel; e poscia con indistruttibile unanimità tutta la nazion giudaica de'tempi di Adriano, quando nel pseudomessia credè salutare lo aspettato Redentore, solo perchè nomossi *Figliuolo della Stella* (Bar-Cocheba).

Però è necessario che non resti inosservato, ad anticipata confutazione dell'esclusivismo ebraico, come nel MESSIA, nel SEME promesso dovean esser benedette *tutte* le NAZIONI, le tribù, le genti della terra; il che con enimmatica grandiloquenza è confermato dal Balaam, quando esclama *Vastabit omnes filios Seth*, che l'Onkelos tradusse *Dominabitur filiorum hominum.* Divina *dominazione*, che, *devastando* tutto ciò che era maledizione in terra, avrebbe *ribenedette* tutte genti, tribù e razze d'un mondo prevaricatore!

Vorrebbesi con la rapidità del lampo vedere, co' tempi che decorrono da patriarchi, allungarsi luminosamente crescenti le determinazioni divine?

Giacobbe agonizza in terra straniera, e dieci figli son genuflessi intorno il letto del morente centenario; tra i dieci, padre del venturo Messia è presignato Giuda. No, profeteggia il cieco veggente: « Non sarà tolto lo scettro da Giuda nè il duca dal femore di lui, finchè venga *Schilò* (*qui mittendus est*), ed egli sarà l'aspettazione delle genti » (*Genes.*, c. 49, v. 10).

Lo si vorrebbe negare oggi, *Schilò* nelle profetiche apocalissi di Giacob essere il MESSIA? Lo si tenterebbe invano. Griderebbero al sacrilegio: 1° Il codice *Echà Rabbethi* nella esposizione del capo 1 *Lament. Jerem.*, v. 16: « Quod est nomen MESSIAE? Qui erant de domo rabbini Silà aixerunt: SCHILO' est nomen ejus, sicut dictum est *Genes.* c. 49: *Donec veniat* SCHILO', id est MESSIAS. » 2° Il *Targum caldaico* nella versione dell'oracolo giacobbeo: « Non deficiet dominium e domo Juda, et scriba a filiis suis in aeternum, donec veniat MESSIAS, quia ejus est imperium, et ipsi congregabuntur populi. » 3° Il *Midras Misle* (Glosa de'Proverbî, c. 19): « Germen imperii (Israël) cognoscetur in tribu Juda, donec efflorebit REX MESSIAS; sicut scriptum est: Non deficiet sceptrum regni e tribu Juda, donec veniat *Messiaś;* ipsi populi congregabuntur. » 4° Rabbi Selomoh: « *Donec* veniat Schilò, id est REX MESSIAS, quia ipsius est imperium. » 5° Il *Talcut*, tanto rispettato dagli ebrei, che chiosando (sigm. 160) le profetiche parole di Giacob, *Leunculus leonis Juda*, scrisse: *Hic est* MESSIAS *filius David.* E con indignazione ancor più forte chiuderebbero la bocca al blasfemo il *Berescit Rabbà* (fol. 61, distinct. 89), il *Targum gerosolimitano*, ed ultimo il David Kimchi, che nel *Libro delle Radici*, alla radice *Selà* ha annunziato all'universo « Donec veniat SCHILO', id est FILIUS ILLIUS (mulieris). Et haec prophetia de *Messia.* » Incomparabile confessione sul ieratico e messianico valore arcano, chiuso nella parola *Schilò* di Giacobbe! *Schilò* è il *mittendus est*, giusta la unanime testimonianza de' Padri della tradizione, e il *mittendus est* dice all'ora stessa, il *figlio di colei!* giusta rabbi Kimchi; perciocchè l'*illius* è nell'ebraico femminile! Lampo terribile di luce che da David Kimchi risale ad Adamo! Quell'*illius* è ineffabilmente bello! È la donna delle speranze infinite! è la madre di colui che dovea schiacciare il capo del dragone! *Semen illius*, sentenziava l'Onnipotente nell'Eden; e la sinagoga cogli occhi rivolti al cielo, come un eco distintissimo, ripete: SCHILÒ, *hoc est* FILIUS *illius!*

E saturi di questa fede i tempi corrono da Giacobbe a Jesse, a David, a Salomone! È pel loro tramite che apparirà il Messia! Li son notissimi gli oracoli registrati al libro primo dei Re, c. 7, v. 4, 5, 19 e seg.; al primo dei Paralipomeni, c. 17, v. 11 e seg.; nel salmo 88, v. 4; in Isaia, c. 11, v. 1 e seg.; in Geremia, c. 23, v. 5 e 6; c. 33, v. 15 e seg., che consacrano David antenato del Messia; e precisissimo il salmo 70, v. 16, che designa *Salomone* fra i molti figli di David a benedetto proavo dell'aspettato. Indisputabilmente concordi sulla esplanazione de' passi citati stanno il Kimchi, Salomon Jarchi, il Sanhedrin, il *Talmud*, rabbi Saadia Gaon, rabbi Jochanam e, quattro oracoli del *Berescit Rabbà*, il *Massechet Sanhedrin*, il *Taanit gerosolimitano*, il *Midrasch Teillim* e tale altra nube di ebrei dottori, che la sola loro enumerazione occuperebbe una pagina intera. E ciò basti per la profetata genealogia e la stirpe del Messia. Con minore sollecitudine determinò forse l'Altissimo l'epoca di sì sospirata apparizione? Vediamo.

VII. *Epoca cronologica del Messia.* — Da quattro mansioni di tempi si distaccano quattro grandi figure profetiche, Giacobbe, Daniele, Aggeo e Zaccaria. Giacobbe nella terra straniera d'Egitto, primo oracoleggia: « Lo scettro non sarà tolto da Giuda nè il duce dal femore di lui, finchè venga IL MESSIA » (*Gen.*, c. 49, v. 10): epoca prima, cessazione del regno di Giuda.

Daniele arriva secondo da Babilonia. E nella esplicazione del mirabile sogno del tiranno, dove numerati i quattro imperi, de' quali con successive rapine ognuno si sarebbe rovesciato sull'altro (c. 2, v. 40 e seguenti).

Digitized by Google

profeteggia in ultimo sul SASSOLINO che, non distaccato da visibile mano, sarebbe caduto sui piè d'argilla del gigante, lo sfracellerebbe in polvere e faville, e poi s'immuterebbe in MONTE infinito. *E questi è il re Messia*, ha scritto nel *Berescit Rabbà* la sinagoga: « Postquam REX MESSIAS vindictam sumet de Esau (id est *de romanis*), *fiet rex magnus;* et hoc est quod scriptum est. Dan. c. 2, v. 23: LAPIS, *qui* statuam percussit, factus est MONS magnus, et replevit totam terram. » E nel commentario al titolo del salmo 18, *Qui* (David) *dixit Domino*, chiosa: « Quando verrà il MESSIA, non canteranno subito il cantico e l'inno, finchè al suo cospetto non caggia *il signore delle dita* (o *che tiene i diti*), cioè l'*iniquissimo regno de' romani*, giusta ciò che è scritto in Daniele, c. 2, v. 42: *E le dita de' suoi piedi parte di ferro e parte di fango.* » Ecco, a confessione della sinagoga medesima, la determinazione cronologica seconda: *il vicino sfasciamento del romano imperio.*

Terzo, innanzi le soglie del tempio ricostrutto, si rizza in Gerosolima Aggeo, e tuona: *Anche un altro poco, e verrà il* DESIDERATO DA TUTTE LE GENTI, *ed empirà questa casa di gloria, dice il Signore.*—Questi è il MESSIA (proclama la sinagoga, chiosando nel *Sanhedrin*, capo *Chelec*, il vaticinio di Aggeo): *De diebus* MESSIAE, *et templi quod fuit post destructionem templi primi, loquitur Scriptura.* Ed il gran rabbi Ahiba confermava: « DE DIEBUS MESSIAE, ET REGIS MESSIAE, et temporis quod fuit POST DESTRUCTIONEM DOMUS PRIMAE. »

E quarto Malachia prenunzia *E presto verrà al tempio suo il dominatore che cercate e l'*ANGELO DEL TESTAMENTO *che aspettate:* adunque, durante IL TEMPIO SECONDO, e prima che questo fosse distrutto. Ecco il quarto dato cronologico.

Fuori equivoci! ripiglia Daniello! udite! Non tra le ambagi di figure io designerò la grande êra; io rompo le abitudini di tutti i profeti; profeta, io qui divengo cronologo; io incido cifre aritmetiche; Dio le rivela, io le ripeto, e voi contate: « *Settanta settimane sono abbreviate* (ebr. *tagliate*) sopra il popolo tuo, acciò sia distrutta la iniquità e sia condotta la giustizia sempiterna, e si compia la visione e la profezia, e sia unto IL SANTO DEI SANTI » (ebr. *sanctuarium sanctuariorum*). Ma avverte (come a tempo insegna rabbi Moses, figlio di Nahmac Gerundense) che « SANCTUARIUM SANCTUARIORUM EST IPSE MESSIAS sanctificatus de filiis Israel » (Galatino, lib. 4, c. 18). E Daniele prosegue: « Sappi dunque ed avverti! *Dal proclama dell'editto acciò sia riedificata Gerusalemme fino a* CRISTO DUCE, EDDOMADE SETTE ED EDDOMADE SESSANTADUE DECORRERANNO. »

È impossibile che qui un ebreo non sia scosso come da immensa esplosione di elettrica luce che lo inabissi! I vaticini qui cospirano con una evidenza spaventosa. Si potrà forse cecutire altrove fino al delirio; ma qui la verità folgora, assedia e tormenta l'intelletto per troppa lucentezza: *Quando lo scettro sarà tolto da Giuda, nè vi sarà più re dalla stirpe sua*, grida Giacobbe; — *Quando sulle rovesciate monarchie si estollerà il quarto imperio di ferro, che nell'accozzaglia dei popoli vinti e nella mistela delle sue alleanze presenterà le dita de' piedi parte di ferro e parte di argilla*, ripete Daniello; (o senza velami) *Quando avrete enumerate sessantanove settimane* (sei anni) *dal giorno dell'editto per la riedificazione di Gerosolima, miratelo!* IL CRISTO DUCE SARÀ VENUTO. — *Ed entrerà in questo suo tempio*, terzo interrompe Malachia, *ed annunzierà il suo gran patto di pace: Veniet in* TEMPLUM SUUM DOMINATOR; *et in loco isto* DABO PACEM, *dicit Dominus exercituum.* — *E questa sarà la gloria grande del secondo tempio, assai più folgorante di quella del primo*, ultimo profeteggia e conchiude Aggeo.

Su dunque, cronologi! Tornate a misurare i tempi! Ne volete l'inizio, il chiodo primo della catena, il termine *a quo* del cómpito? Ve lo designò Daniele: *l'editto di Artaserse.* Vorreste quel termine *ad quem*, oltre il quale tutto dev'essere compiuto? Tornatelo a chiedere ad Aggeo, a Malachia ed a Daniello: *il tempio secondo e la sua distruzione.* E tra questi due termini, appesa alla catena delle sessantanove settimane lentamente oscilla sulle sorti dell'universo, come un gran disco di pendulo sole, la fatale settantesima settimana! Su quella cervice, sulla quale si poserà, stanno i destini del mondo! Vorreste contar da capo? o vi sembrano splendentissime queste date cronologiche? non sono le più inappuntabili tra le epoche *storiche?* E pure non sono che date *profetiche!*

VIII. *Culla.* — Nè con minore evidenza è profetata la culla e la patria del Messia. L'avea registrata Michea (c. 5, v. 2): BETLEMME. Ed in ciò van concordissimi cristiani ed ebrei; e perciò soprassediamo da testimonianze e chiose in proposito.

IX. *Precursore e vita pubblica.* — Un precursore dover preparare le vie al Messia, vaticinò Isaia (c. 11, v. 3 e seg.) e Malachia (c. 3). Lo ritenne con fedeltà la sinagoga, come insegnò rabbi Saulia Gabu nel libro *Hacumor*, tratt. 8.

Gli anni della *vita pubblica* del Messia dover essere anni d'immacolatissima predicazione, fatta mirabilissima per miriadi di portenti, e tutti operati a salvazione dei popoli evangelizzandi, giuraronlo David (*Ps.* 102, v. 3), Isaia (c. 42, 53 e 61), Ezechiello (c. 14, v. 15), ecc. ecc.

Il Messia dover essere grande *spregiatore di terrestri ricchezze*, grande *amatore ed evangelizzatore dei poveri*, POVERO pur egli, annunziarono Isaia (c. 35, v. 5; c. 61, v. 1) e Zaccaria (c. 9, v. 9); il ripetè fedele la sinagoga per bocca di rabbi Moses Haddarsan, rabbi Selomoh (sul capo 17 d'Isaia) e rabbi Ulla (nel *Sanhedrin*).

X. *Pietra di edificazione e di scandalo.* — Pure un fenomeno inesplicabile avrebbe colpito i figli degli uomini ai giorni di quell'apparizione; una profonda scissione di sorti avrebbe colpito le razze di Adamo! Isaia aveva scritto ai suoi connazionali (c. 8, v. 13 e 14): « L'Iddio degli eserciti, lui santificate; egli vostro terrore e vostro spavento: *Et erit vobis in sanctificationem. In lapidem autem offensionis et in petram scandali* duobus domibus Israël, *et in laqueum et in ruinam* habitantibus in Hierusalem. » Adunque: *santificazione* per alquanti, *terrore* e *spavento* per altri, *pietra d'inciampo* alle due case d'Israele e di Giacobbe, *laccio* e *ruina* per Gerosolima: ecco IL MESSIA! Vaticinollo Isaia, e la sinagoga soscrisse nel *Sanhedrin*, capo *Ecaddine*, con quest'oracolo: « Non veniet filius David (MESSIAS), donec non consummentur duae domus patrum Israël; sicut scriptum est Esaiae c. 8: *Et erit in sanctificationem et in petram offensionis duabus domibus Israël.* » E rabbi Selomoh suggella tale fede dei padri suoi, scrivendo: « *Erit* SALVATOR *Israël in praeparationem et in petram offensionis.* » Non vogliamo fermarci a scrutare i misteri dei tremendi vaticinî: basti a grandi tratti segnarli in ordine e proseguire.

Digitized by Google

XI. *Congiura e volontaria passione.* — Fu scritto che al meglio di sue rigeneratrici fatiche una vasta rete di sangue sarebbe stata gettata su quella vittima immacolatissima; e ciò dalle perfide mani di quel popolo stesso, cui evangelizzava. Lo registrò lagrimando Geremia (*Thren.*, c. 4, v. 20): « *Spiritus oris nostri* CHRISTUS *Dominus captus est in peccatis nostris, cui diximus: In umbra tua vivemus in gentibus.* » E la gelosa sinagoga, per l'organo del suo *Targum caldeo*, traduceva lo spaventevole oracolo così: REX MESSIAS *captus est in peccatis nostris, cui diximus*, ecc.

Ma fu prenunziato del pari, tanta catastrofe di dolori e di sangue dover cadere sulla santissima vittima, perchè da *lui volente liberamente accettata* da secoli: *Il Signore pose sul capo di lui le iniquità di tutti noi. Ed egli fu sacrificato* (avvertì piangendo Isaia, c. 53, v. 6 e 7), PERCHÈ LO VOLLE. Sul quale terribile breviloquio la sinagoga per rabbi Haddarsan donò, ad eterna confusione dei nostri avversarî, un commentario tradizionale, rivelatore d'arcani ascosissimi, che trascriviamo nell'idioma latino. « In *Beresceit Rabbà* (chiosando il grido di David, *Lux orta est justo*) dixit Abbà: Scriptum est Danielis c. 2, v. 22: *Et lux est cum eo.* Haec est lux MESSIAE. Et ita dictum est ps. 86, v. 10: *Quoniam apud te est fons vitae, et in lumine tuo videbimus lumen.* Hoc est lumen REGIS MESSIAE. Statimque coepit Deus pangere foedus cum MESSIA, dixitque ei: MESSIA JUSTE MI, qui reconditi sunt apud me, adducent te per peccata sua in saeculum grave. Quia *oculi* tui non videbunt lumen; et *aures* tuae audient opprobrium magnum; et *nares* tuae foetorem odorabunt; *os* tuum gustabit amaritudines; *lingua tua faucibus tuis adhaerebit*, et *pellis* tua ossibus, et attenuabitur pro gemitu et planctu. EST NE IN OMNIBUS HIS VOLUNTAS TUA? *Quod si haec omnia supra te suscipies, bene quidem; si vero non, haec omnia a te amovebo.* Responditque MESSIAS coram eo: Dominator saeculi, super his omnibus *gaudeo*, ET TRIBULATIONES HAS SUPER ME SUSCIPIO, *dummodo tu mortuos vivificabis in diebus meis.* Dixitque Dominus...! Omnia concedo. STATIMQUE ERGO SUSCEPIT SUPRA SE MESSIAS PROPTER DILECTIONEM OMNES TRIBULATIONES ET TORMENTA, sicut Isaiae scriptum est c. 53, v. 7: *Oblatus est quia ipse voluit, et non aperuit os suum;* sicut ovis ad occisionem ducetur, et quasi agnus coram tondente se obmutescet, et non aperiet os suum. »

Meditiamo dieci volte questo frammento, che sembra una rivelazione di Paolo apostolo o di Giovanni di Patmos, e pure è tesoro di sinagoga; ed affrettiamoci a soggiungere:

XII. *Morte e sepolcro.* — L'ultimo atto di sì spaventosa tregenda dover essere la uccisione dell'Agnello tacente, lo aveva profetato in due parole Daniello, *Et occidetur Christus;* ed Isaia, *Sublatus est;* il suo sepolcro dovere però diventare glorioso, *Et erit sepulcrum ejus gloriosum* (*Is.*, c. 11, v. 10); una lunga ed indefettibile eredità di popoli e nazioni dovere emergere da quel sepolcro, *Si posuerit pro peccato animam suam, videbit semen longaevum... Ideo dispertiam ei plurimos, et fortium dividet spolia* (*Is.*, c. 53, v. 10 e seg.); ecc. ecc.

XIII. *Secondo epilogo.* — E qui fermiamoci, chiudiamo riverenti la Bibbia ed i monumenti ebraici, e raccogliamoci. Ai caratteri del profetato Messia, epilogati già nel paragrafo V, aggiungiamo il resto che i profeti e la sinagoga confessarono e noi esaminammo nel paragrafo VI. Dissero dunque: 1° il Messia dover nascere da Abramo per Isacco, Giacobbe, Giuda, Jesse, David, Salomone; 2° dovere apparire quando lo scettro sarebbe tolto da Giuda, alla fine della sessantesima seconda settimana di Daniello, prima della distruzione del secondo tempio riedificato da Zorobabele; 3° sua culla dover essere Betlemme; 4° sua vita, santissima: 5° sua predicazione del nuovo regno di Dio, luminosissima per solenni prodigi; 6° lui dover essere annunziato da un precursore; 7° dover essere spregiatore delle terrestri dovizie, amico dei poveri, povero pur esso; 8° ciò nulla meno dover lui essere segno di contradizioni infinite, santificazione per alcuni, scandalo per altri, pietra di offensione a Giuda ed Israello, ruina a Gerosolima; 9° questa avere a tendere una congiura di sangue a danno del Giusto; 10° questi, per adempiere il gran mandato dell'Iddio suo Padre, aver a caricar sulle sue spalle i peccati di tutto il mondo, ed offrir le sue carni ai tormenti, alle lacerazioni, alla morte; 11° questa dover essere a lui decretata dallo stesso suo popolo, ed egli, l'Agno innocentissimo, dover finalmente essere ucciso; 12° però il suo sepolcro dover essere gloriosissimo; 13° una sequela di popoli e di genti adoratrici del Giusto ucciso dover essere la sua provvidenziale eredità.

CAPO V.

APPLICAZIONI STORICHE E DIFFICOLTÀ.

I. Ed ora apriamo la storia. Con la scorta degl'indizi profetati, chiediamo dei tempi segnati da Giacobbe, da Daniello, da Michea, ecc.; interroghiamo la Palestina, Betlemme, Gerosolima; inquiriamo se qualche strepitoso avvenimento, che si somigli al prenunziato, abbia lasciato qualche solco luminoso nel grembo dei secoli; se qualche gigantesca figura, simile ad un FIGLIUOLO DELL'UOMO, ma radiante di tutta la dignità d'un DIO, se qualche discendente di David, *profeta* e *taumaturgo* all'ora medesima, fossesi annunziato come il MESSIA, e ne avesse al cospetto dell'ebraica nazione dimostrati, come adempiuti in lui, tutt'i profetati caratteri; se...

Ma invano i nostri avversarî comprimono, per soffocarli, i battiti accusatori dei loro cuori; invano con ambe mani chiudono ed occhi ed orecchi ai lampi giganti che da tutt'i lati li assediano. Quattro stupendi ed inacciaccabili storiografi contemporanei hanno steso la divina biografia di quell'*Uno*. Ad ogni periodo di quella storia, che sta sfidando da 19 secoli tutte le incredulità e tutte le critiche, quel NOME del grande Inviato di Dio, del Figliuolo dell'uomo, dell'UOMO-DIO, come folgore, scende fino alle più recondite latebre d'ogni volontaria cecità; lì guizza e suona quel nome adorato; esso risale, come un torrente di luce, sulle loro lingue; e per quanto stringano e fauci e labbra, per ricacciarlo in giù, le loro labbra profetano, come le contorte labbra di Balaamo; se tutto il Dio d'Israello non è menzognero, il Messia, il sospiro dei secoli, non è, non può essere che GESU' NAZARENO.

Sì! gli ebrei con noi confessano, il loro e nostro gran Dio essere verità infinita: cieli e terre potere inabissarsi nel nulla; un apice però di divina parola esser più indefettibile che tutt'i cieli e tutte le terre. O dunque esiste Dio e la santa infallibilità di sue promesse da secoli tanti custodite nei codici ispirati, ed allora prostriamoci

Digitized by Google

nella polvere, ed adoriamo il già venuto Messia: tutto è già compiuto; l'aspettato dai primi 40 secoli è Gesù di Nazaret. O se, ad onta del terribile parallelismo tra le profezie e gli avvenimenti compiuti in Gesù di Nazaret, tutto ciò che in lui si è compiuto è stato il risultato di cieco azzardo e di fortuite combinazioni, allora rinnegate il gran domma della PROVVIDENZA, gettate alle vampe i 22 libri del patto antico e tutt'i vostri *Targum* ed i vostri *Talmudi:* ed allora! chi siete voi, tardivi pronepoti d'una gente che ha delirato per 40 secoli, ed ha mentito a tutte le nazioni con queste sì buccinate promesse d'un Messia, con tanta gelosia vaticinato, e che dopo ogni adempimento, da ben 20 secoli si ostina a conchiudere: *E pure tutto ciò è stato il risultato dell'azzardo; no! Gesù di Nazaret non è il* MESSIA?

II. *Obiezione.* — Un rabbi delle odierne sinagoghe ha osservato: « I sapienti nipoti d'Abramo non negano che l'ingegnoso parallelismo, dai cristiani sovente ripetuto, tra i nostri vaticinî e la vita di Gesù di Nazaret, presenti delle speciose analogie che spaventano i pusilli e farebbero piegare alquanti intelletti a riconoscere Gesù di Nazaret come Messia. Ma non è difficile con un colpo di bacchetta ridurre in fumo e faville tutta questa fantasmagoria. Presupponete nella mente di Gesù di Nazaret, invaso dal tormento di proclamarsi Messia, una cognizione profonda degli oracoli messianiaci; date a lui quel colpo d'occhio, che fu la stella d'ogni grande novatore, sulle tendenze ed anche sulle illusioni e sugli errori dei suoi contemporanei, sul tutt'insieme del mondo a lui coevo; fate che egli vada contemperando così la sua pubblica vita e le sue prime intraprese e le sue ire e le sue calme, le sue promesse e i suoi misteriosi responsi, e le sue progredienti, ma misurate innovazioni, da aver sempre a tipo ideale l'aspettato da Israele; e vi sarà facile intendere come Gesù, pari ad industre Aracne, abbia governato i fili della sapiente sua tela messianica, e sia arrivato a *creare*, a *coordinare* ed a *stringere*, incatenandoli uno dopo l'altro ed a poco a poco, gli anelli di quel parallelismo che i primi suoi biografi toccarono per sommi capi, e che i posteriori apologisti hanno tanto amplificato. Togliete dunque la parola *azzardo*, che non è nata nei giardini dei nostri *Targum* e dei nostri *Talmud*, sostituite ad essa *studio, longanimità di propositi, oculatezza accortissima nel governo di sua pubblica vita;* e senza il disperato partito di negare il domma della Provvidenza, e senza il bisogno di gettare alle vampe le nostre Bibbie, vi presenteremo la chiave che aprirà gli enimmi reputati inestricabili. Corto: Gesù di Nazaret essere stato un sapiente e felice *appropriatore a se* di alquanti vaticinî, sino a vestirne quasi le appariscenze di adempimento, lo concediamo. Da questo punto di vista il parallelismo equivale ad una macchina abilmente maneggiata da un gran protagonista. Ma immutare un tal parallelismo in una dimostrazione inacciaccabile della messianità di Gesù, figliuol del fabbro, è opera puerile e perduta; credanlo, se così loro talenti, i facili cristiani; i discepoli d'Hillel e di Maimonide non mai! Noi ci onoriamo ripetere coi padri nostri nei giorni d'Anna e Caifa: *Hunc, unde sit, nescimus.*

III. Rispondiamo: Tutta questa serpentina filatessa, ridotta a due limpide frasi, suona: Che Gesù di Nazaret sia stato un abilissimo impostore, *concediamo;* il vero Messia, *neghiamo.* Ed ora attendano i nostri obiettatori.

Prima di tutto, cotesta obiezione non è onorevole al giudaismo; pute le mille migliaia di mala fede; è arma lavorata più tosto tra le officine del razionalismo ateo, che nelle scuole ieratiche della sinagoga. Ma quest'arma è spada a due tagli; e, quello che è peggio, afferrata per punta da chi la impugna. E bene! arruotatela e duellate con essa! Non sarà il petto dei cristiani che ne sarà ferito; la mano del giostratore ne resterà insanguinata; il cristianesimo afferrerà al balzo la impugnatura della spada medesima, e colpirà di morte il cuore del giudaismo stesso. Segniamo dunque i limiti del terreno, stabiliamo i patti, ed incominci il conflitto.

IV. Per voi, figli d'Israele, è fede dommatica che, se il Messia non è venuto ancora, infallibilmente verrà! Sia! E tesoreggiando di questa tregua d'aspettazione, noi cristiani interroghiamo: Il giudaismo, che ci assale con quella obiezione, crede o no che a quella sia possibile una vittoriosa risposta? Risponda netto e breve: Sì? no? Se in cuor vostro reputate *possibile* una risposta vittoriosa, è già colpita d'infamia e stimmatizzata col marchio anticipato di proditoria la vostra obiezione. Chè ogni difficoltà interrogatrice che si conosca poter essere sbugiardata dalla verità che risponde, non può esser che un mendacio camuffato di paralogismi. Vorreste donare questo brevetto d'infamia alla vostra obiezione? Che se voi dichiarate, a quel cumulo di vostre obiezioni arroncigliate in una *non esser possibile* una soda e vittoriosa risposta; allora, notatelo bene! il giudaismo è perduto! Il giudaismo? Sì!

Torniamo a ripetere: Se il Messia non è ancora venuto, infallibilmente verrà. Forse correranno ancora altre generazioni; forse secoli ancor lontani scompariranno dalla terra nostra; ma se il Dio d'Israello è il Dio veracissimo, arriverà l'ora benedetta dalla eternità, il Messia aspettato si mostrerà! E quando egli sarà venuto, infallibilmente allora tutt'i messianici vaticinî, segnatamente da noi vendicati nel capo III, dovranno adempiersi *letteralmente* sul capo augusto di lui. Se no, per qual lusso d'inutilità segnavanlî i profeti quei vaticinî, e Giuda ed Israele li custodirono con sì ammirabile gelosia? Ed Israello e Giuda riconosceranno, proclameranno, adoreranno il loro Messia, radiante dell'infinita aureola degli adempiuti oracoli, ed il gran sabbato di Dio vestirà di gloria e di beatitudini le sinagoghe tutte della terra! Pure, a turbare queste gioie paradisaiche, sarà *possibile* in quel gran sabbato uno *scandalo*, un *Satana*, che voi, ebrei del secolo XIX, avete chiamato nelle vostre assemblee, e col quale cercate schermirvi dalle sante vittorie del cristianesimo; e sarà *possibile* che questo *Satana* riduca *infallibilmente* in cenere e lutto gli osanna ed i tripudî del venuto Messia. Sarà *possibile* che il *razionalismo*, nemico eterno d'ogni Dio e di tutt'i messii, afferri tra i suoi artigli i vostri volumi; ed, a sfatare le glorie di quel Messia, *ricopii parola per parola* la vostra obiezione; e, rizzandosi come un drago nel mezzo delle vostre sinagoghe, con fiera e monotona solennità vi ripeta sillaba a sillaba il fatato vostro trovato *delle messianiche accomodazioni*, e truculento ve lo gitti sul viso e vi ripeta: A questa obiezione i giudei del secolo XIX confessarono *non esser possibile risposta vittoriosa:* il trovato delle *accomodazioni* è arma stessa d'Israello; la dissero *invincibile* contro il Messia dei giorni d'Augusto e di Erode: e questo è poco; essa è folgore in tutte le identiche coincidenze: ricaggia dunque sul capo di Giuda il carbone

Digitized by Google

incendiatore! Ed il Messia che credono aver trovato sia arso pur esso dall'incendio medesimo! Sarà questo nuovo Messia *un felice appropriatore a se di vaticini, sino a vestirne quasi le appariscenze di adempimento, ci degniamo concederlo; ma vero Messia... Credat judaeus apella!* Noi, a nome della ragione, lo rinneghiamo, ed a nome del giudaismo stesso lo rinneghiamo! Israello e Giuda ci autorizzarono a proclamare *infallibile* la esplicazione delle *accomodazioni messianiche!* Ecco! Io spezzo l'idolo che dicono *Messia;* tutt'i parallelismi che incoronanlo, li sminuzzo e stempero nell'acqua amara, in che Mosè ridusse il vitello dell'Oreb; afferro pei capelli il giudaismo, gli caccio fra i denti la coppa attossicata *delle sue accomodazioni*, e grido all'universo: *Ecce Dii tui, Israël!* Bevi, e fino alla feccia, la bevanda in che è disfatto il tuo Messia! Egli è *un appropriatore*, e nient'altro! Questa vittoria è *infallibile:* sfidiamo cieli e terre a sbugiardarci!

Così voi, figli d'Israele, che oggi con noi disputate, dichiarando *invincibile* la vostra obiezione, vendete da oggi e per sempre tutt'i titoli e le guarentigie del vostro futuro Messia; voi stessi da quest'ora state ligando con settuple ritorte i futuri Sansoni del popolo vostro, gli apologisti cioè del vostro Messia! Invano ordinerete in serrata falange *oracoli* ed *adempimenti;* più ne cumulerete, più con un sarcastico ritornello il razionalismo ripeterà: *Voi lo diceste! Tutto ciò pruova l'accorgimento singolare del protagonista, la sua macchina ingegnosa in governar la sua vita di conserva con le profetiche promesse*, sia pur concesso; ma che ciò provi esser *quello* un *vero Messia*, lo neghiamo, perchè Israello e Giuda in caso identico lo negarono!... Capite, rabbini obiettatori? Non è il giudaismo che dalla vostra obiezione è ucciso?

Nella giostra dei sillogismi saremmo nel diritto di non concedervi la ritirata dal mal passo; ma amiamo essere generosi. Tornate dunque indietro; noi v'interrogheremo una seconda volta: Se il razionalismo ripeterà ai giorni del futuro vostro Messia la obiezione che oggi scagliate a noi, è certo che i vostri dottori crederanno *possibile* una risposta vittoriosa; essi sapranno formularne *una.* E poichè tutto è *tradizionale* nelle vostre dottrine, sarà dunque dai tesori vostri che essi la ricaveranno. Anticipiamo dunque i tempi: quello che dovrebbero fare i vostri nipoti, fatelo oggi voi. Noi cristiani staremo riverenti ad ascoltare come i sapienti d'Israello stritoleranno i gonfi paralogismi delle *razionalistiche chiavi* delle accomodazioni! E poi prenderemo a prestanza da voi stessi la vostra risposta, e con cavalleresca gentilezza torneremo a regalarla a voi; e giuriamo in antecedenza che, se sarà *vittoriosa*, la divinità messianica di Gesù di Nazaret sarà inappellabilmente vendicata. Mano dunque all'opera! noi aspettiamo in disparte. Che non si allunghi la nostra aspettazione! L'adempimento del nostro obbligo dipende da voi; e noi c'ingaggiamo di rispondere a voi all'ora stessa che voi avreste risposto ai razionalisti, come vedrassi nel capo seguente.

CAPO VI.

NASCITA ED INFANZIA DI GESU'.

I. *Concessione generosa.* — Se non che la stessa magnificente ricchezza delle nostre pruove sul carattere messianico di Gesù di Nazaret ci farà scendere a tale una concessione, che gli avversarî giudei si arretreranno sbalorditi. Diciamo dunque: Se è possibile che tutta la vita pubblica, tutt'i passi, i sermoni, le opere di Gesù e la scelta dei suoi discepoli e i suoi contatti ed il suo antagonismo coi farisei, sadducei, erodiani, ecc. ecc., tutto ciò non sia stato che un'abilissima macchina, mossa e governata da Gesù, per crearsi una grande atmosfera *messiana*, senza che in verità egli fosse il vero Messia; se ciò dagli avversarî si ritiene *possibile*, noi con un taglio di spada recidiamo dal campo della controversia tutta ed *intera* la vita pubblica del Nazareno. Se i giudei vorran sospettarla come equivoca, perciò non invincibilmente provante la divinità di Gesù, noi pel momento non muoveremo querela: e pure son quattro quinti dei nostri tesori che lasciamo in balía della incorreggibilità rabbinica! Però con animo più fidente aggiungeremo: Se un impostore (chiamiamo le cose coi termini loro!) può sì abilmente governare gli atti di sua *vita*, fino a simulare un personaggio che i secoli aspettavano, e che egli non è; è però innegabile che il prepotente fascino della sua sagacia non può datare che dai giorni della sua sviluppata ragione. La sagacia d'un impostore non ha potere retro attivo; non può risalire al di là della sua *nascita;* non ha potuto slanciarsi ai tempi che lo precessero, non ha potuto creare, afferrare, coordinare avvenimenti solenni, pubblici, clamorosissimi, mondiali, ed incoronarne la sua culla, ancor prima di uscire dall'utero di sua madre. E la sagacia d'un impostore scende con lui nel suo *sepolcro;* nè dagli squallidi silenzî dell'avello potrà scombinare, capovolgere, riordinare secoli e tempi, destini e ruine, riabilitazioni di alquante razze e subbissi di altre, il che con biblica frase è detto *creare cieli nuovi e nuove terre;* e tutto ciò perchè fossero adempiute alquante sue *asserzioni*, che gettò al ludibrio dei venti nei giorni di sua terrestre carriera. Un protagonista che rompesse le dighe della sua nascita e della sua morte, e si mostrasse domino di tutto l'universo e prima di nascere e quando muore e dopo esser morto, ha dritto ad un nome che inquireremo, ma non sarà sicuramente un *accomodatore!*

II. Ed ora faccian coraggio i nostri avversarî! Ora assisteremo ad un nuovo genere di parallelismi; nè saranno gli apologisti cristiani che s'industrieranno di raffazzonarli. È una congiura di nuovo genere, e tale congiura di cieli e di terra, di profeti, di re, di popoli nemici di Gesù di Nazaret nell'unico programma di proclamarlo concordi MESSIA, che ne arrosseranno intronate ambe le orecchie dell'avversario. Ricacceremo dai tesori della storia alquanti fatti, e domanderemo all'obiettatore se in quelli siavi o no la mano di Gesù di Nazaret? E se risponderà *Sì*, Gesù sarà confessato per ciò solo *Messia*; se dirà *No*, sarà pure Gesù riconosciuto Messia per *altro verso.* È una storia di congiure, cui diam principio.

Gesù era ancor chiuso nell'alvo di sua madre; dopo alquanti mesi doveva donare alla terra le sue prime lagrime e le sue prime stille di sangue. Se egli era il Messia, faceva mestieri, perchè non fosse sbugiardato Isaia (c. 2) *che i popoli avessero fusi i loro acciari, e rifattili in vomeri, e le loro lancie per fabbricarne falci; che non alzasse più gente contra gente armi omicide, nè oltre si lacerasser in battaglie.* E, prima d'Isaia, David, l'antenato del Messia, aveva vaticinato: *Spunterà nei giorni di lui* (il Messia) *la giustizia ed abbondanza di* PACE. E bene! agli stipendî di quel non nato, prima fra tutti congiura la più superba altezza paganica, il sire che stringeva in

Digitized by Google

un pugno le sorti di tutto l'orbe in quei dì; Cesare Augusto prepara il primo diploma di ricognizione del vicino Messia, ed inconscio fa incidere sur una monumentale lamina il testimonio che il Grutero ha copiato, e noi trascriviamo! Isaia e Cesare Augusto si accordano ad iniziare la messianica congiura. Leggete:

IMP . CAES . F . AUG . PON . MAX .
COS . XII . TRIBUNIC . POTEST . X . IMP . VIIII .
ORBE MARI . ET . TERRA PACATO .
TEMPLO . JANI . CLUSO . ET REP . PO . . .
ROM . OPTIM . LEGIB . SANCTISS .
INSTIT . REFORM . . . .

E poi aprite Svetonio: « Janum Quirinum semel atque iterum a condita Urbe memoriam ante suam *clausum*, in multo breviore temporis spatio, *terra marique* PACE PARTA, TER CLUSIT. » Ed Orosio: « Anno ab Urbe condita DCCLII, Caesar Augustus, ab Oriente in Occidentem, a Septemtrione ad Meridiem, ac per totum oceani circulum, *cunctis gentibus* UNA PACE *compositis*, *Jani portas* tertio ipse tunc clausit. Quas ex eo per duodecim fere annos quietissimo semper obseratas otio ipsa etiam rubigo consignavit. » Notate e seguiteci.

III. *Culla e patria.* — Michea aveva scritto (c. 5, v. 2 e seg.): *E tu Betlemme*, ecc. *Da te uscirà il* DUCE *che reggerà*, ecc. Ed Aggeo (c. 2, v. 7 e seg.) giura *una grande commozione di cieli, di terre* dover presignare l'apparizione del Messia: *Anche un altro poco, ed io commuoverò cieli e terra e mari e deserti, e* MUOVERO' TUTTE LE GENTI, *e verrà il desiderato da tutte le nazioni.* Ed ora aprite la storia.

Giuseppe, della casa di David, e Maria pregnante abitava da molti anni in *Nazarette!* E pure quel fanciullino, ancor rinchiuso in quell'immacolatissimo seno, per onor di Michea *voleva* e *doveva* nascere in *Betlemme;* e voleva nascere, in grazia del grido d'Aggeo, in mezzo ad una *commozione* di *tutte* le *genti.* Facea quindi mestieri che quei due verecondi sposi, come due inconsapevoli colombi, fossero snidati da Nazarette, e si fossero accinti al lungo viaggio fino a Betlemme. E ciò non basta: bisognava che quella pregnante, già prossima al parto, non avesse indugiato neppure di alquanti dì il suo arrivo alla fatale *Betlemme;* se no, il grido di Michea sarebbe fallito. Nè ciò ancor basta: bisognava che la pregnante, giunta appena all'avita città di David, nella notte medesima si fosse sgravata del suo portato; bisognava che quest'epoca e questo luogo e questa nascita e questi genitori e questo fanciullo, il portentoso suo nome e la sua regia stirpe fossero consegnati in tali monumenti, assiepati da tali irrefragabili testimoni, controllati da tali diplomi, che niuna fellonia di uomini, niuna congiura di demoni potesse offuscare o difformare in futuro questa capitale glorificazione del MESSIA. Ed a compiere a capello tutto ciò vi bisognavano *complici* molti, e di altissima forza nella gerarchia sociale. E questi *complici* si rinvenirono. Saprebbe indovinarli l'avversario? Triplichi l'attenzione, e ne ascolti i nomi: *Cesare Augusto*, *Erode* l'Ascalonita, il *sinedrio* e tutto il *sacerdozio* d'Israello ed alquanti *re sapienti* del lontano Oriente! Ed ognuno di questi, senza possibile previo concerto con gli altri; ognuno impegnato a tutt'altro che a questa complicità provvidenziale! Impossibile, esclamerà l'avversario: nè pure una strana leggenda potrebbe immaginar questo nodo e questa soluzione! Leggenda? impossibile? E questa è storia! Aprite Luca (c. 2, v. 1 e seg.), e meditate:

« Accadde in quei dì che un editto uscì da *Cesare Augusto*, acciò fosse descritto l'orbe *universo*... Ed andavan tutti, acciò dessero il loro nome, ognuno nella propria città (*commovebo omnes gentes* d'Aggeo!). Ascese poi Giuseppe dalla Galilea, dalla città di *Nazaret* nella città di David, che è detta *Betlemme*, perchè egli era della casa e *della famiglia di David*, per dare il suo *nome* insieme con la *sua sposa* pregnante. Avvenne poi che, *giunti* colà, furono compiuti i giorni perchè ella partorisse, e PARTORI' IL FIGLIUOL SUO PRIMOGENITO. »

Così quei tre mirabili nomi, GIUSEPPE, MARIA, GESU', sono incastonati sul diamante delle tavole censorie del romano imperio, e segnati come pertinenti a tre personaggi della famiglia di David: miracolo primo! E perchè era possibile l'infortunio che o le volontarie defezioni di Giuda o le maligne perfidie dei rabbi avessero un dì tentato o distruggere od involare od interpolare qualche parola o tutte di quella maravigliosa genealogia dell'erede di David, Cesare Augusto da Roma, ed il suo straordinario inviato in Palestina, Senzio Cirino, vi provveggono: le tavole censorie dalla Giudea sono inviate a *Roma*, sono date in custodia all'aquila di Quirino; e per più secoli quegl'invincibili artigli tennero strette con inviolabilità tremenda quel censorio monumento! Eran corsi circa tre secoli da che Gerosolima ed il suo tempio ed i suoi annali e le sue ieratiche genealogie erano state arse, e le ceneri sperperate ai quattro venti; e Tertulliano provocava i negatori di questi titoli genealogici di Gesù di Nazaret a consultare in Roma, ancora idolatra e persecutrice dei santi, le tavole censorie di Senzio Cirino: l'aquila latina le custodiva ancora intatte e fulgide d'incontrovertibile veracità dopo anni trecento: miracolo secondo!

IV. Tutto ciò era sicuramente assai molto a salvaguardia degl'imprescrittibili diritti di quel fanciullo; niun figlio de' regoli di questo mondo potè vantarne dei migliori e più inacciaccabili. E pure tutto ciò non bastava alle pretensioni di quel fanciullo! Non volle che la sua nascita fosse rimasta in tanto turbinío di popoli accorrenti al censo, come inosservata dal popolo suo di Israele; pretese testimonianze dal sinedrio e dal sacerdozio di Gerusalemme, e le ebbe. Aprite l'evangelista Matteo (c. 2, v. 1 e seg.) e leggete.

« Essendo nato Gesù in *Betlemme di Giuda* ai giorni di re Erode, ecco i *magi dall'Oriente* vennero in *Gerosolima* dicendo: *Dov'è colui che è nato* RE DE'GIUDEI? *Perciocchè abbiam veduto* LA STELLA DI LUI IN ORIENTE *e siam venuti per adorarlo* (*commovebo coelos* [*Mich.* sop. cit. e *Balaam*]; *Orietur* STELLA [*Num.*). Quali cose udendo Erode re, conturbossene e tutta *Gerusalemme* con lui. E adunando in assemblea *tutt'i principi de'sacerdoti e gli scribi del popolo*, da essi inquireva: *Dove nascer dovesse il* CRISTO? Ed essi risposero (attenti, o Giudei!): IN BETLEMME DI GIUDA; imperciocchè fu scritto così pel profeta: *E tu Betlemme della terra di Giuda non sei, no, la minima tra le città principi di Giuda; imperciocchè* DA TE USCIRÀ IL DUCE *che regga il popolo mio d'Israello.* » *E questo duce è il* RE MESSIA chiosa il *Targum caldaico*, che traduce l'oracolo succitato di Michea: *Ex te enim ante me egredietur* MESSIAS. E rabbi Salomon conferma, chiosando a sua volta: *Ex te*

Digitized by Google

mihi egredietur, ut dominator HIC MESSIAS FILIUS DAVIDIS, *et hoc dictum est de eo.*

Qui quante parole, tante folgori! Il sinedrio dunque, ai tempi di Erode, al suo cospetto, con unanime dommatica sentenza ritenne che il DUX di Michea significava il CHRISTUS dell'interrogante Erode, il REX JUDAEORUM de'sapienti orientali, da essi riputato degno di adorazione, perchè annunziato all'universo da UNA STELLA, che era STELLA DI LUI. E la sinagoga in massa (formidabile enimma) si leva in piedi, stende l'indice a *Betlemme* ed addita la via per la quale ad essi sarebbe dato di rinvenire il *Duce*, il *Cristo*, il *Messia*, il *re dei giudei:* miracolo terzo!

V. Ed eccone un quarto più formidabile ancora! A Betlemme li spinge, ma con ipocrito tranello, il medesimo alienigena, tiranno de' giudei, l'Erode: *Ite et interrogate de puero!* E Matteo narrando prosegue: *I re d'Oriente escono da Gerosolima, riveggono a condottrice de' loro passi la stella* (E qui osservisi che lo stesso idolatra Calcidio nel suo *Commentario sopra il Timeo di Platone*, scrisse: STELLA ISTA *non fuit morbos aut mortem annuncians, sed* ADVENTUM VENERABILIS DEI). Arrivano in Betlemme, ritrovano il fanciullo, adoranlo; ed aperte le loro arche, depongono ai piè del neonato ORO, INCENSO E MIRRA; ed, inconsapevoli, adempiono così i due vaticinî di David e d'Isaia; e tornano alle loro regioni. E ciò vuol dire, oracoleggia la sinagoga nel suo *Berescit Rabbà* (*Genes.* XXV, c. 6), che quel fanciullo è il Messia. « Unde constat haec omnia eventura esse in DIEBUS MESSIÆ? Sicut dictum est Esaiae (c. 60, v. 6): *Inundatio camelorum operiet te, dromedarii Madian et Epha; omnes de Saba venient* AURUM ET THUS *deferentes et laudem Domini annuntiantes.* HIC EST REX MESSIAS, sicut dictum est Jeremiae (c. 23, v. 6): *Hoc est nomen, quo vocabunt* EUM: DOMINUS JUSTUS NOSTER. » E un altro istante ancora!

Questi adempimenti, molti, luminosi, incontrastabili, mentre intorno la cuna di Gesù di Nazaret si aggruppano, si coordinano, si svolgono, non uscivano però dalla cerchia della Palestina. Avrebbero potuto ne' secoli posteriori essere rinnegati o scompigliati almeno dalla rabbia indomata de' sinedrî. Bisognava perciò, a guarentigia di quel bimestre fanciullino, un indelebile suggello, come di regî diplomi, che avesse chiuso come in una larga vermiglia riga, tutt' i menzionati avvenimenti. Questo gran cómpito a salvaguardia di GESU' MESSIA lo vendica a se per tutt'i secoli futuri (frenate il terrore, se lo potete), il più grande nemico di quel fanciullo, la regia tigre sanguinaria, che dilaniava il popolo di Giuda, ERODE!

VI. Costui grandemente irato, come narra Matteo (loc. cit.), perchè reputossi illuso dai magi, tremante per le future sorti dell'usurpato imperio, fatto conscio dai sacerdoti del fatale tesoro che vagiva in Betlemme, vi spedisce occultamente sicarî, e fa scannare quanti eranvi fanciulli in Betlemme e nei circostanti villaggî, dai due anni in giù; perchè in quell'orrida rete di sangue fosse travolto quell'*uno*, che turbava i cruenti suoi sonni. Nè da quel delirio macellatore l'Erode campava lo stesso suo piccolo figlio! La fama di quegli atrocissimi infanticidî si diffuse sui quattro venti; ne impallidì per orrore lo stesso Augusto sul soglio della lontanissima Roma; e Macrobio ne' suoi *Saturnali* afferrò il suo stilo di ferro, e scrisse: *Quali cose udite, il sire Augusto disse: È meglio esser porco di Erode che figlio.*

E del fanciullo che fu? Lo avea profetato David: *Cadent in retiaculo eius peccatores: singulariter* SUM EGO, DONEC TRANSEAM. Nella rete di sangue di quel carnefice cadranno i peccatori; ed IO, SOLO IO ebbi singolare destino, IO PASSAI! I peccatori caduti in quella rete saran numerati più basso; *l'unico singolare* che non ne è afferrato, è colui per cui la rete fu lanciata: il bimestre fanciullo è salvato dai genitori, che da superno avviso prevenuti fuggirono in Egitto: miracolo quinto! E di là non tornano che morto l'Erode, come registrò Matteo (c. 2, v. 19 e seg.).

VII. Ma questo stesso ire e redire dall'Egitto sarebbe senza provvidenziale disegno? Intendete, risponde l'evangelista: tutto ciò fu fatto perchè fosse adempiuto ciò che da secoli Osea aveva inciso sul suo adamante (c. 11, v. 1): *Ex AEgypto vocavi filium meum.* E che questo *figlio* fosse proprio il *Messia*, a noi confessollo la sinagoga per bocca del suo più gran dottore, *Rabbenu Haccados* (magister noster sanctus), il quale nel suo *Codice degli arcani* scrisse: « Quaesivit Antoninus consul, quid significarent verba illa ps. 79: *Vitem ex AEgypto removebis?* Respondit Haccados: HIC EST MESSIAS. Dixit Antoninus: Ergo rex Messias nascetur in terra AEgypti? Nonne in Bethleem, sicut scriptum est Michaeae c. 5: *Et tu, Bethleem*, etc.? Respondit rabbi: Confiteor Bethleemi nasciturum REGEM MESSIAM. At dicit Scriptura: *Vitem ex AEgypto transferes*, quia QUANDO NASCETUR MESSIAS, *qui regnabit in Hierusalem* (*N. B.* Herodes) QUAERET EUM AD OCCIDENDUM. Unde ex divino *monitu cogetur fugere in AEgyptum, ibique per aliquod tempus morabitur, et* POST DIVINAM JUSSIONEM REDIBIT *in Hierusalem.* » E qui fa d'uopo rileggere più volte il nome insperato di chi scrisse questo frammento: si sarebbe tentato di riputarlo un brano di Matteo o di Marco; e pure l'è confessione di un rispettatissimo rabbi che prenunzia!

Mirabile incatenamento di avvenimenti, de'quali uno è inesplicabile senza dell'altro! Chè non si potea *tornar dall'Egitto*, se prima ivi non si fosse fuggito; nè là si *fuggiva*, se non si fosse perpetrato l'*assassinio de'betlemmiti;* nè quella carnificina sarebbe avvenuta, se il tiranno idumeo non avesse saputo dai re stranieri *nato il Messia* ed il *luogo* di quella nascita dal *sinedrio;* nè que're stranieri sarebbero venuti, se la *stella* guidatrice non fosse apparsa nel cielo di Caldea e non li avesse condotti fino al paesello profetato di David; nè in quel *paesello* sarebbe stato dato alla luce quel fanciullo, se da *Nazaret* di Galilea la pudica pregnante non fosse stata astretta a recarsi nella lontana *Betlemme;* e ve l'astringeva uno *editto* imperiale, che dalla metropoli, covile di tutte idolatrie, espandeasi su tutta la terra!

VIII. Ora si degnino i nostri avversari di rispondere senza tergiversazioni: Che reputano essi? Che fosse stato egli proprio quel fanciullo, che dal ventre di sua madre avesse ordita la gran tela ed imperiato che quel nugolo di messianici adempimenti fosse venuto a circondare la sua cuna? Fu egli che fe'precetto al Cesare idolatra: Spianami in *pace* maravigliosa l'universo, perchè in me si adempia il segno d'Isaia, la comparsa cioè del Signore della PACE? ordina a tutto l'orbe un censo, acciò non in Nazaret io nasca, ma in Betlemme, là dove i

Digitized by Google

profeti vaticinarono, ed Israello seppe dover nascere il Messia; e le tavole censorie inconsapevoli, ma fedeli custoditrici de'miei fasti genealogici, da Palestina vengano alla tua Roma, acciò dai tuoi ferrati archivî escano nei lontani tempi a gittar luce e terrore su tutti i protervi che mi rinnegheranno? Torniamo ad interrogar più forte: Era proprio egli quel fanciullo che, assiso nel virgineo claustro della madre sua, quasi da un centro di creazioni novelle disse ai lontanissimi cieli: Spedite la stella nuova, la stella vaticinata da Balaamo, LA STELLA MIA; essa svegli l'Oriente che mi aspetta; essa dica ai sapienti di Caldea: Venite, chiedete di lui in Gerosolima? Così il tiranno alienigena mi saprà nato, ed il mio sacerdozio annunzierà all'Erode la messianica mia culla! Così verranno alla mia Betlemme, ed, esecutori de' voti di David e d'Isaia, mi adoreranno, mi porranno ai piedi i profetati doni, e, primizie delle genti che mi proclameranno Dio e Messia, torneranno alla vecchia culla delle civiltà e delle tradizioni venerande, a spianarmi le vie de' futuri trionfi! Ed egli, proprio egli quel fanciullo, andò invisibile e stette ad origliare dietro le porte del gabinetto della tigre idumea; e, strappatone il ferale decreto delle imminenti carnificine, imperiò a Giuseppe ed a Maria che lo avessero fatto salvo fuggendo in Egitto, per quindi di là ritornare estinto l'Erode, e così incoronarsi di nuova messianica aureola, giusta il vecchio grido di Osea? Insomma fu egli o no, quel fanciullo che si commosse cieli e terre e sacerdozî ed imperi e tiranni e sgherri; e che, beffandosi di tutte protervie superbe, di tutte politiche aberrazioni, con divino sorriso conchiuse: Adunatevi, proclamatemi ed adempite i miei disegni, io il Signore e Redentore dell'universo? Se fu egli, proprio egli, quel fanciullo, prostratevi con noi anche voi, o avversarî, ed adoriamolo insieme! Egli è un fanciullo onnipotente, onniveggente, onnisapiente; egli è dunque un FANCIULLO-DIO, è un DIO-UOMO, è DIO CON NOI, è L'EMMANUEL che aspettate.

IX. Che se, com'è facile il prevedere, voi sosterrete che quel fanciullo nè seppe nè potè metter mano a sì mirabili incrocicchiamenti, tutti completivi delle messianiche promissioni, allora non vi restano che due possibili risposte: o sostenere che furono intrichi di Satana, o confessare che furon consigli di *Jehovah*, del grande vostro e nostro Dio. Se tutto fu intrico di Satana acciò le umane aspettazioni fossero fuorviate, e le speranze della umanità illuse con tanto apparato di corrispondenze tra vaticinî ed avvenimenti, e voi ciò sostenete; allora voi dichiarate il grande *Jehovah*, il gran Dio, decaduto dal suo trono e spodestato! La bestemmia è orribile, ma siete voi che la proferite e la inghiottite! Sì! Dio in questa ipotesi è spodestato! Qual Dio vorreste renderci voi? Lavorò per quaranta secoli da Adamo ad Erode, creò patriarchi, trascelse razze e famiglie, dettò vaticinî, gl'incise su pergamene immortali, creò un popolo ed un sacerdozio per serbarli incorruttibili per anni due mila, con una catena di formidabili prodigî portò afferrato per destra, tra le ruine d'imperi e di dominazioni il suo popolo, perchè archivario di tutt'i titoli di riconoscizione del MESSIA; e tanto lavoro di Dio e tanto lusso di onnipotenze gelose, finisce con cadere nelle mani del suo grande nemico, il quale (è orribile, ma è logico nella vostra ipotesi), irridendo l'opera più divina de' disegni dell'Altissimo, sotto i suoi occhi stessi, contorce, profana, disonesta a perdizione della umanità tradita i titoli del DIO-MESSIA, e ne veste Gesù di Nazaret, che, secondo voi, non ne era il vero e legittimo erede! E Dio tace, e lascia che tanto errore incolpevolmente inganni tutta la terra, e per millenovecento anni (badate!) l'errore di Satana dilaga sull'universo intero, che irreparabilmente subbissa! Dov'è più il vostro Dio? Il trionfatore finale sarebbe Satana. Sarebbe lui, che vorreste adorare? Certo lo dovreste, se i vostri prenotandi, quali vi piacque sostenerli, stanno!

X. Che se, inorriditi all'infernale bestemmia, indietreggiate, ultimo sutterfugio per voi è confessare che (se quel fanciullo tutto quel cumulo di adempimenti non fece, nè Satana diresse e compiè) il portentoso congegno sia stato opera del vero vostro e nostro Dio, di JEHOVAH, di lui che solo crea i secoli ed afferra i tempi, e dà loro un mandato di vaticinî ad alquanti, e di complementi ad altri. Egli solo è re de' secoli immortali, è Dio de'suoi tempi, de'suoi cieli, della sua terra, de'suoi popoli, de'suoi portenti e delle sue glorificazioni! Adoriamolo dunque insieme questo Dio; e confessiamo che quella danza di prodigî, che carolando si avvallò intorno la culla di Gesù di Nazaret, fu tutta opera di lui, fu quell'opera che Habacuc vedea compiuta *in medio annorum!* Ed allora voi, pronipoti d'Abramo, non vogliate più credere a noi, ma credete al vostro Dio. Egli lo disse ed egli lo ha fatto; egli preordinò i vaticinî ed egli strinse gli avvenimenti in tanti circoli concentrici sul capo di quel fanciullino: è dunque egli e non noi che vi tuona sul capo, come un dì ai tre vostri connazionali sul Taborre: *Questi è il* FIGLIUOL MIÓ *diletto; lui ascoltate!* Nè tutta quanta l'autorità del vostro e nostro Dio basterà a scuotervi dal volontario sonno di vostra perdizione?

CAPO VII.

MORTE DI GESU'.

I. Che se tutto questo mirabile parallelismo, radiante intorno un bimestre fanciullo, non ancora si reputasse sufficiente a scrostar del tutto la lebbra dell'ebraismo, i nostri avversarî ci concedano ancora il favore di loro attenzione: è troppo interessante quello che soggiungeremo.

Noi saltiamo a piè pari tutta la vita *pubblica* di Gesù di Nazaret; non vogliamo impigliarci tra le spine arruffate di moltissime obiezioni, che ci renderebbero sempre più inconciliabili. L'obiettatore disse *possibili le messianiche accomodazioni, usufruttate a suo pro dall'accortezza di Gesù.* Questo solo sospetto ci consiglia di abbandonare con generosa condiscendenza tutto il periodo luminosissimo della vita pubblica del Redentore; chiariremo la iniquità del sospetto a luogo debito. Per ora lasciamo gli avversarî nelle trincere delle *buccinate accomodazioni*, e dopo queste concessioni sulla disputabilità de'*titoli messianici* che glorificarono Gesù ne'tre anni delle sue predicazioni, osserviamo quanto segue.

Se Gesù di Nazaret fosse stato il vero *Messia*, egli avrebbe dovuto essere anche *profeta.* Fu Mosè che giurollo; e non torneremo a ripetere qui il famoso oracolo da noi registrato al capo secondo. Proprio egli Gesù pretese di esser *profeta;* tale lo salutarono sovente i suoi contemporanei. De' sinottici, s. Matteo ha registrati *nove vaticinî* usciti dal labbro del nostro Gesù; s. Marco, *uno;*

Digitized by Google

s. Luca, *cinque;* ed *undici*, s. Giovanni. Queste *ventisei* profezie ben meriterebbero un'apposita trattazione, che i limiti di quest'articolo non concedono. Tralasciate però tutte quelle che prossimamente si toccavano con gli avvenimenti e che quindi un incontentabile obiettatore troverebbe *prevedibili* da un acuto intelletto; poste da banda quelle altre che uno scredente battezzerebbe per *congetturali*, ne fisseremo alcune pochissime, non classificabili tra le prime, perchè ad ogni intelletto imprevedibili, nè fra le seconde, perchè espresse con frasi *chiarissime* e senza ombra di ambagi, ma aventi un terzo carattere terribile, di essere cioè *profezie* conosciute pubblicissime dai suoi medesimi nemici. Ed arrogi che, se eran vere profezie, dovevano avere esatto adempimento; e sosterremo che l'ebbero, e l'ebbero quando era impossibile ogni accomodazione per parte del protagonista; l'ebbero (aprite ambe le orecchie) pel ministero de' suoi più sfidati condannatori. È un paradossastico genere di *accomodazioni!* Egli si ostina a dichiararsi Messia; i congiurati si gettano a rompicolli disperati per istrappargli dal capo l'augusta aureola di Messia; e tutto quel guazzabuglio di rompicolli fa de' ciechi nemici suoi gli antonomastici ausiliari delle due grandi dignità, cui ambiva ai 30 anni di sua vita quel giovine rabbi, la dignità di PROFETA e di MESSIA! Pronipoti di Giuda, attenti!

II. *Programma profetale di morte.* — È fatto storico, Gesù aver preveduto la *sua morte* ed il *genere di morte*, che lo avrebbe ucciso. È osservabile però che se la previsione della non lontana sua morte, alla stregua d'un critico incontentabile, non esce dal dominio delle congetture; poichè, se le fiere ostilità crescenti del fariseismo e del sacerdozio giudaico poteano ben fare accorto Gesù d'una morte preparatagli ed inevitabile, la previsione del *genere di sua morte* è inconcepibile, se egli non è *profeta* a tutto rigore di termine. Sì, imperciocchè se astute congetture avessero potuto far determinare il criterio di Gesù a segnalare la specie di sua morte, tutt'al più avrebbe detto lui dover morire lapidato. Con pubbliche e ripetute proteste avea sostenuto *lui essere Dio e figlio di Dio;* il sacerdozio, il sinedrio, le masse popolari eransene scandalezzate sovente, fino a dichiararlo *bestemmiatore*, nè per altra imputazione aveanlo voluto per ben due volte uccidere, che per questa sua sì fermamente sostenuta asserzione. E questa all'occhio d'Israele ammutinato, era bestemmia punibile, giusta il codice da Dio stesso sanzionato (*Levit.*, c. 24, v. 16), con la lapidazione. *Non de bono opere lapidamus te*, mugghiando gridò a Cristo interrogatore la plebe ammutinata, *sed de blasphemia, quia* HOMO CUM SIS, TE DEUM FACIS. E la plebe credea prestare con ciò l'ossequio al gelosissimo suo Jehovah, che ad Israello per Moise aveva ingiunto: *Chiunque avrà bestemmiato contro il Signore, sia messo a morte, e* LAPIDATO *dal popolo* (*Levit.*, loc. cit.).

E pure questo nipote di David, quest'ebreo di stirpe, e sapientissimo nella legge di Mosè ben lungo tempo innanzi della sua catastrofe, erasi piaciuto di profetare al rabbi Nicodemo *il genere di sua morte!* Udite vaticinio! *Così come Moise esaltò il serpente nel deserto, sarà necessario che* SIA ESALTATO *il Figliuol dell'uomo; e quando* SARO' IO ESALTATO DA TERRA, *tutte cose trarrò a me stesso.* Gli ebrei non faranno il torto a loro stessi, col fingere di non capire la terribile rivelazione chiusa in quest'oracolo. È chiaro più che luce meriggiana; questa esaltazione pari a quella del serpente nel deserto non significare che il *supplizio di croce.* Come concepibile quest'inconcepibile vaticinio? Ma v'è ancora qualche cosa di più tremendo!

III. Non era distante che di due dì la catastrofe a tutti gli uomini ascosa, preparata contro quella giovine vita, e Matteo (c. 20, v. 18) ha narrato come Gesù ancor lontano da Gerosolima avesse detto ai suoi dodici: *Sapete che dopo due dì sarà celebrata la Pasqua. Ed ecco, noi andiamo in Gerusalemme, e lì il Figliuol dell'uomo sarà consegnato ai principi de' sacerdoti ed agli scribi, e lo condanneranno a morte; e lo consegneranno ai gentili, perchè sia schernito, flagellato e messo a morte* SULLA CROCE; *ma al terzo dì* RISORGERA'. Come non balzar di spavento a fronte di questo stranissimo programma, nel quale con ordine ferale, ma spiccato, sono prenunziati la prima consegna nelle mani del sinedrio, la condanna di morte, la riconsegna nelle mani de' gentili, gli scherni ed i flagelli, il supplizio di croce, la risurrezione e l'ora determinata di quella nel terzo dì?

Arrogi questa risurrezione dal triduano sepolcro, ossia la più strana delle pretensioni umane, essere stata la profezia favorita del Nazareno e da lui più volte al cospetto del giudaismo solennemente ripetuta. *Solvete questo tempio*, ai ringhianti che assiepavanlo esclamò *ed in tre* GIORNI *susciterollo.* — *Ed egli parlava del* TEMPIO DEL CORPO SUO, avverte il vangelista Giovanni. Ed altra fiata agli eterni provocatori di portenti dal cielo, con sicura fermezza prenunziò: *Questa generazione prava ed adultera chiede segni e prodigi, e non sarà dato ad essa altro prodigio che quello di Giona profeta. Chè sì come Giona giacque tre giorni e notti nel cuore della balena, il Figliuol dell'uomo starà* TRE GIORNI *e notti nel cuore della terra, e,* NEL TERZO GIORNO RISORGERA'. E Gerosolima fu così piena di tal vaticinio, che i deicidi, consumato appena l'assassinio, corsero al proconsole sclamando: « Signore, abbiam ricordato che quel seduttore, ancor vivente, disse *Dopo tre giorni risorgerò*, imponi dunque che quel sepolcro sia custodito » (*Matth.*, c. 27, v. 63 e 64).

Perchè quest'ostinato vaticinar di *esaltazioni da terra, di croci, di triduano sonno nel cuor della terra* e di *risurrezioni?* Gesù pretende così incoronar l'edifizio della sua predicata dignità di MESSIA. Tutto ciò aveano tra le caligini delle profezie prenunziato gl'inviati di Dio; di tutto ciò eran piene le tradizioni della vetusta sinagoga: ancora qui converrà che egli mediti un piano *di accomodazioni;* ora più che mai avrà bisogno di *adepti* e *complici*, perchè gli avvenimenti compiano a capello le messianiche promesse! E pure i due giorni decorsero dopo l'ultimo annunziato programma; a Gesù non restavan che altre venti ore di vita, ed in queste *venti ore* qual cumulo di eventi si addensano sul capo di questo mirabile *accomodatore* di messianici vaticinî! Non favelliamo di complici reperibili tra i suoi dodici più fidi: in quelle venti ore, de' dodici lo abbandonarono vigliacchi undici, e fuggirono; rimase *un solo* che seppe venderlo al sinedrio e sozzarlo col bacio del tradimento! Addio tutte possibili preconcette accomodazioni con essi! E pure gli accomodatori, i complici a proclamarlo MESSIA bisognava rinvenirli! Quali? dove? quanti? con quali mezzi? Uditelo dai sinottici e dai profeti: *Abbandonato da tutti, come*

Digitized by Google

agnello tacente, senza opposizione alcuna si consegnò nelle mani de' peccatori! Questa è irrisione, risponderete indignati: quale strana soluzione alle domande?

IV. Irrisione, sì! strana soluzione di domande, sì! Ma su qual capo quella irrisione cadrà? chi è qui l'irrisore, e chi l'irriso? Qui preparatevi ad ineffabile spettacolo. Apriremo i volumi de' profeti a manca, e quelli de' sinottici a destra: una tela d'imprevedibili avvenimenti sotto i vostri occhi si aprirà: cieli e terre, alienigeni e nazionali, popoli, magistrati, re, sacerdozi, sinedrî, sgherri, carnefici, come turbinati da ossessioni più che sataniche, esploderanno, s'incrocicchieranno, distruggeranno, *faranno* e *disfaranno:* per un *solo* tutti que'cataclismi non saranno che una parola, che pesa quanto tutto un abisso, saranno una *passione!* Tutti ad annientarlo *faranno*, egli *patirà*, *tacerà*, *morrà*. Questa sarà tutta l'*accomodazione* della sua dignità tante volte confessata di MESSIA. E i complici? Ve li annunziammo: quante furono le iene congregate a divorarlo, a rinnegarlo, ad ucciderlo, tanti numererete complici a proclamarlo MESSIA. Ad ogni nuova carnificina con che martorieranno l'Agnello, sono essi, proprio i carnefici, scettrati, togati, camuffati di efod e di filatterî, o truculenti mestatori, gridatori, urlatori, che diranno al cielo, alla terra, all'inferno: *Adoratelo! egli è il Messia che aspettammo.* E cielo, terra ed inferno risponderanno... quale responso? Udite, leggete, ponderate.

V. *Giorno della cattura.* — Non possiamo perdonare alla sagacia dei nemici del Nazareno lo strafalcione marrano di aver catturato Gesù nel giorno festivo di Pasqua. Caifa, da quel vecchio lupo che era, avea con politico senno detto al resto del sacerdozio anelante alla cattura del rabbi: *Non in die festo, ne forte tumultus fieret in populo.* E poi, oltre la ragion politica, comune ad ogni giorno festivo, eravene una profondissima, per evitare la *festa di Pasqua.* Quel rabbi avea la pretensione di esser egli riconosciuto come il grande AGNELLO DI DIO sacrificato fino dall'origine del mondo, come avea scritto Giovanni, e prefigurato dagli agnelli della Pasqua ai quali egli pretendeva sostituirsi, come la realtà messianica, evacuatrice delle ombre e de' sacrificî di Aronne. Il Battista avealo denunziato alle turbe accorrenti sul Giordano ed ai suoi seguaci con quelle memorande parole: ECCO L'AGNELLO DI DIO; *ecco colui che toglie i peccati del mondo.* La coincidenza di quella cattura, giusto nel giorno di Pasqua, se poteva entrare tra le accomodazioni di Gesù, aspirante alla gloria di *Messia* profetato nell'Agnello; per la ragion de'contrarî, doveva essere sventata da chi voleva sacrificarlo per rinnegargli tal gloria. Se no, vorremmo cominciare a chiamar Caifasso ed il sinedrio i primi *accomodatori* del piano del Nazareno? È giustissimo che Caifa ed il sinedrio nol vogliano per la ragione medesima che ciò volea Gesù. Adunque *non in die festo!*

Ebbene! è registrato da diciannove secoli che Caifa, il sacerdozio ed il sinedrio dimenticano, come colpiti da una follia improvvisa, la risoluzione accortissima; e, primi esecutori della volontà del Nazareno, ordiscono, maturano, compiono la cattura di Gesù *in die festo*, e nel festivissimo pervigilio di Pasqua! Avrebbe potuto se in verità egli fosse l'*Agnello-Messia*, essere stato catturato un giorno prima od un giorno dopo? Folgore prima!

VI. *Luogo della cattura.* — E lo fu nell'orto della sua notturna preghiera; imperciocchè le ruine dell'Adamo primo esordirono in un giardino, e la redenzione dell'Adamo secondo dovea incominciare in un altro giardino! Gli errori dell'Eden dovean ripararsi nel Gethsemani; e mentre, come sen dolse il Redentore, avrebbero potuto afferrarlo *ogni dì nel tempio*, ov'egli inerme insegnava, lo vanno a far cattivo sull'Oliveto, acciò la sinagoga lo proclami suo MESSIA! La sinagoga? Sì! perciocchè non furono gli evangelisti, ma rabbi Moses Haddarsan che nel *Berescit Rabbà* scrisse: « Che volle mai a noi significare Salomone nel Cantico de' cantici, quando disse *Exultabimus et laetabimur in te?* Quando laetabimur? Quando stabunt pedes Dei in *monte Oliveti.* Et sunt verba rabbi Johanan filii Zaccai. *E non prendete abbaglio*, interrompono i talmudisti: *Questo Dio, i di cui piedi santificheranno l'Oliveto, è desso il* MESSIA. » Leggete il *Midrasch Teillim*, e stampate nel cuore l'oracolo di rabbi Johanan: « Rabbi Johanan dixit: TRIBUS ANNIS CUM DIMIDIO stetit praesentia Dei in MONTE OLIVETI, dans voces et dicens: *Quaerite Deum dum inveniri potest, invocate eum dum prope est* » (Galatino, lib. 4, c. 18). E costui, che si nomò *Dio*, Gesù di Nazaret, di trent'anni, dopo il ricevuto battesimo di Giovanni, incomincia la sua pubblica vita; e da quel dì fino a quest'ora di sua prigionia PER TRES ANNOS CUM DIMIDIO predicando l'alleanza novella, confermandola per tutta Giudea e Galilea con pubblicissimi e numerosi portenti, va periodicamente quasi sempre a santificare le sue notti *in monte Olivarum.* E l'ultima notte de' suoi *tre anni e mezzo* era questa, e bisognava in quella *notte* e su *quel monte degli Olivi* incatenarlo! E Caifa lo ordina, ed i pontefici applaudono, e la sbirraglia lo compie! E non un anno, non un giorno, che preceda o sussegua la cattura! Se no, come sarebbesi adempiuta la fede della sinagoga, *Dopo tre anni e mezzo*, e *sull'Oliveto?* Folgore seconda!

VII. *Dall'Oliveto al sinedrio.* — Pure, bene o male, sapientemente od insipientemente catenato, certo da quest'ora ogni possibile piano di accomodazioni è divenuto impossibile per Gesù. Gli evangelisti, sacrificando tutto l'onore dell'apostolato alla verità dell'accaduto, hanno rivelato ai secoli come, al sonito di quelle notturne catene, *omnes, relicto eo, fugerunt:* anche il bravatore de' pericoli, che si nomò *Simon Pietro;* il di cui millantatore coraggio giunse, fino... a *seguire*, ma *da lungi*, l'Agnello trascinato, e seguirlo fino all'atrio de' pontefici, dove con codarda fellonia lo rinnegò tre volte, e fuggì di là pur egli. Ma quel tacente, così braccheggiato dai mille mastini, non smetteva il suo piano preconcetto: sarà nel mezzo del concilio dei malignanti, che troverà i *coadiutori* a realizzarlo. Seguiamolo nel sinedrio.

Qui l'intrico più s'arruffa; qui il programma di Caifa, principe del sinedrio, cozzerà col programma del Nazareno. Ed avvertitelo bene, a proposito osserva Giovanni (c. 18, v. 14): *Erat autem Caiphas qui consilium dederat judaeis: Quia expedit unum hominem mori pro populo.* Ora narrino gli evangelisti col loro inimitabile laconismo l'interrogatorio dell'imputato e la condanna.

« Ed appena fu chiaro il dì, convennero i seniori del popolo ed i principi de' sacerdoti e gli scribi, e lo tradussero nel loro concilio, dicendo: *Se tu sei Cristo, diccelo.* E Gesù ad essi: *Se dirollo a voi, a me non presterete fede; e se io v'interrogherò, voi nè mi risponderete nè mi rimanderete*

Digitized by Google

libero; *ma da ora in poi sarà il Figliuol dell'uomo assiso alla destra della virtù di Dio.* E tutti in allora lo interrogarono: *Tu sei dunque il Figliuol di Dio?* » (Luc., c. 22, v. 66-70). E Marco aggiunge con Matteo: « E di nuovo il principe de' sacerdoti interrogollo dicendo: *Sei tu il* CRISTO FIGLIUOLO DI DIO BENEDETTO? *Te lo impongo a nome del Dio vivo: parla, e di' se tu sei il* CRISTO, IL FIGLIUOL DI DIO. E Gesù al pontefice: *Tu lo dicesti: sì, lo sono* IO. E, rivolto al resto degli interrogatori: *Voi lo diceste; pertanto io dico a voi, che dopo questi dì vedrete voi il Figliuol dell'uomo assiso alla destra della virtù di Dio, e vegnente sulle nubi de'cieli.* Allora il principe de' sacerdoti squarciò le sue vestimenta, sclamando: BLASPHEMAVIT... *audistis blasphemiam? Quid vobis videtur?* E quelli in risposta gridarono: *È reo di morte. A che aspetteremo testimoni? Lo udimmo noi stessi dalla sua bocca medesima.* » E Marco conchiude: *Qui omnes condemnaverunt* EUM ESSE REUM MORTIS.

Fin qui i frutti del sistema delle accomodazioni son tutti per Caifa; e pare che la oculatezza dell'interrogato siasi assonnata. A Caifa non le pruove, come ad ogni giudicatore onesto, facean mestieri per condannare i Nazareno, già lo avea in antecedenza devoluto alla morte; ma bastava a lui qualunque appiglio che potesse in modo quale che fosse onestare quell'assassinio. Ed il giovine rabbi esce fuori in tale una deposizione, che le iene congregate ne esultarono d'una gioia infernale: l'accusa, la domanda, la risposta mettono il giudizio sul terreno delle giudicature sacerdotali; i congiurati sono nell'ambito del loro dominio; e la confessione ultima e tanto solenne dell'imputato, se egli non è Dio, è una terribile *bestemmia* egli sarà giudicato quale bestemmiatore; sarà dannato a *morte*. E lo fu; già lo udiste. Chi ha saputo *accomodar* tutto secondo gli abissi di sua malizia è stato Caifa, il nemico sanguinario di GESU'; e GESU' con quest'ultima sua risposta si è posto in una più portentosa impossibilità di *accomodare* a se le messianiche corone.

Il campo della discussione è posto senza ambagi; il reato a giudicarsi è un sacrilegio di bestemmia; tutto il tribunale è uniforme nelle sue appreziazioni; non resta che ad aprire il codice sacro (*Levit.*, c. 24, v. 16); leggere al condannato le parole, e mandarlo al supplizio! Ma a quale supplizio? Ecco tronca ogni possibilità di morire con la morte vaticinata pel Messia; ecco le aspirazioni antiche di Gesù dileguate in fumo, e dileguate in forza della risposta sua: non la *croce*, ma le *pietre*, secondo il codice dell'Iddio d'Israello, uccideranno un giudicato reo di bestemmia. Qual trionfo per Caifa! Qual disdetta pel Nazareno!

E pure qui scoppia la folgore terza! Gesù voleva esser condannato a morte come avea prenunziato ai discepoli, e lieti lo esaudiscono i suoi giudicatori; ma egli non voleva esser condannato al supplizio delle *pietre*, perchè ambiva la morte di *croce;* ed i suoi giudicatori, colpiti da una divina torpedine, si arrestano, non sanno più leggere il versicolo decimosesto del capo 24 del Levitico ed il *dichiarato bestemmiatore*, *il condannato qual bestemmiatore, non è ucciso con la morte de' bestemmiatori!* Come ciò? perchè ciò?

VIII. *La condanna a metà.* — Forse il sinedrio ne aveva i poteri, e nol volle; o forse lo volea, senza tenerne i poteri? Pure lo potea e lo volea, e perchè nol fece? Il sinedrio e la sinagoga avvertano a questa triciepite domanda: qualunque delle ipotesi abbracceranno essi son perduti.

Lo volle forse, e nol potè? Chi impedivalo? Forse perchè ai giorni di Gesù di Nazaret il popolo di Giuda ed il supremo suo sanhedrin era stato dalla prepotenza di dominatori stranieri spogliato d'ogni potere sui giudizi capitali, come in massa confessò in quel giorno stesso, ed al cospetto di tutta Gerosolima da loro ammutinata il sacerdozio: *Nobis non licet occidere quemquam?* Ed allora è il sacerdozio che confessa che il MESSIA *è venuto!* Imperocchè Giacobbe avea da secoli detto che la dignità de' supremi poteri, sia legislativa, sia giudiziaria, non sarebbe *stata tolta* da Giuda, DONEC VENIAT SCHILO'! Ripetiamolo: Voi dichiarate *Nobis non licet occidere quemquam?* Voi dunque confessate IL MESSIA *è venuto!*

Ovvero potevate dannarlo alle pietre, e nol voleste? Quando, dopo la morte di Gesù, vi piacque con pari giudizio di bestemmia condannare Stefano, non forse cacciaste fuori le porte il giudicato e lo seppelliste sotto le pietre? Che se questa fu esecuzione *illegale*, secondo le cesaree volontà, ma *tollerata* dai proconsoli come tale quale un rispetto alle antiche vostre autonomie, perchè non fu preso lo stesso spediente per Gesù? Se dunque il *potevate*, e non l'eseguiste, il sinedrio dovrà confessare che nol volle. Ed allora è il sinedrio che si dichiara fedifrago del gran codice del Dio d'Israello! Iddio lo aveva ingiunto: *Il bestemmiatore muoia sotto le pietre.* Il sinedrio dichiarò unanime Gesù reo di bestemmia; voi, come dite, potevate eseguirne il supplizio; chi vi arrestò? perchè nol voleste?

Che se in ultimo lo potevate e lo volevate, perchè non l'eseguiste? Diremo terribile parola, ma innegabile! Non lo eseguiste, perchè egli il condannato nol volea. Ucciso sotto le pietre, egli non sarebbe stato riconosciuto MESSIA; egli volle in quel dì, per adempimenti messianici, tre stranissime cose: volle *essere ucciso*, perchè Daniello avea vaticinato ET OCCIDETUR CHRISTUS; volle *essere ucciso da voi*, e contemporaneamente *non ucciso da voi*, perchè ambe queste paradossastiche pretensioni doveano più chiarirlo Messia. *Ucciso da voi*, perchè dichiarato da voi *reo di morte*, senza specificare il genere del supplizio; e rabbi Simeon Ben Galmi avea scritto: *E questa ondanna lo dichiarerà* MESSIA. Medi tatene la profetica amentela: *Hoseyas flens dicebat Veh illis, veh illis, veh illis, impiis, iniquis, homicidis Israël, ob quorum amorem, ut peccatum eis dimittat,* DEUS MITTET FILIUM SANCTUM SUUM, ET CARNE UMANA SE INDUET. *Veh illis, quia propter suas pravas actiones erunt rebelles* HUIC MESSIAE, *nec respicient dicta, quibus imperabit ut mundificentur aqua mundificationis, ad expianda peccata sua; nec incedent in viis Deo gratis, nec facient ejus voluntatem, sed* INGENTI IRACUNDIA PERCITI (e l'iracondia è gorgone d'infamia per tutti giudicatori!) IPSUM OCCIDENT (Galatino, lib. 4, c. 18). E per ultimo colpo di grazia, non voleva *essere ucciso dalle vostre mani*, perchè nel vostro codice non era riconosciuto quel genere di *croce*, quale al *Messia* si conveniva, perchè vaticinato. E le tre cose che egli volle, voi, i carnefici di lui, che lo volevate raso dalla terra de' vivi, perchè vi cruciava più che morte il suo ripetuto ritornello, IO IL MESSIA, IL MANDATO DA DIO, IL FIGLIO DI DIO; voi nell'empito stesso della vostra *ingenie iracondia*, come Simeon Ben Galmi vide, voi, quasi a triplicar le *accomodazion*

Digitized by Google

profetiche sulle sorti di lui, soscrivete alle tre volontà enimmatiche del condannato, e lo dichiarate *reo di morte*, e legalmente l'*uccidete*, ma col supplizio a lui dovuto realmente non l'uccidete! Capite? UCCISO, DA VOI UCCISO, DA VOI NON UCCISO!

IX. *Il litostroto e Pilato.* — Se non del supplizio delle pietre, di qual morte dunque quel condannato morrà? Qui si fa più orrendo l'intrico del sacerdozio giudaico: per afferrare una scappatoia, si arrabbattano quegli unicorni frementi, si scapestrano ad incredibili efferatezze; e queste in fascio diventan folgori di messianici adempimenti; e ad ogni nuova nefandezza sono torturati a ripetere: Adunque *Gesù di Nazaret è il Messia.*

Il sacerdozio trascina Gesù al litostroto del preside romano, alle ugne d'un proconsole *gentile.* Dissennatezza superlativa! Così adempie il secondo periodo profetico della sua vittima: *Et tradetur gentibus.* Ma almeno per quale occulto intendimento? I vili e gli scellerati si misurano e si valutano a vicenda; e Caifa era tale scellerato, da poter nelle sue bilance pesare tutte le codarde paure del superbissimo proconsole. Ed era dalle paure del Ponzio Pilato che la ipocrita volpe sacerdotale voleva strappare una *condanna di morte* sul capo di Gesù, e di *morte* che fosse la ignominiosissima fra tutte le altre. Di qui i comprati falsi testimoni e le turbe preparate a subiti ammutinamenti, e la scambiata accusa, non più per delitti religiosi, ma per crimini politici, minaccianti sovversioni di popoli e ribellioni al Cesare di Roma. E tutta questa macchina d'infamie cammina minacciosa, e trascina il Nazareno al nuovo sperimento.

Il preside siede *pro tribunali*, interroga, esamina, discute, quindi sentenzia NULLAM INVENIO IN EO CAUSAM. Un muggito come di cento tempeste, scoppia dalle moltitudini che il sacerdozio aizzava; ritorna a nuovi sperimenti, cerca rigettare su Erode la risponsabilità d'una condanna sull'innocente; ed il tacente agnello nè dallo stesso Erode è riputato degno di supplizio; e saturo d'obbrobri, quasi fosse un mentecatto, è ritornato a Ponzio. Questi da Caifa a Cristo e da Cristo al popolo, e dal popolo ai sacerdoti, va, torna, trema, vacilla, protesta, si scombuia; ed al grido dissennato *Non sei amico di Cesare, se costui non danni*, in ultimo si aggrappa ad una di quelle vigliacche e lercie mezze misure che stimmatizzeranno in sempiterno i tentennoni! Ripete agli ammutinati *Nullam invenio in eo causam, Emendatum* ERGO!!! E mette i *flagelli* nelle mani dei carnefici, ed a satisfazione del sacerdozio e degli ammutinati, impone che a furia di *flagelli emendassero* le spalle ed il *petto* d'un *innocente!*

X. *I flagelli.* — Ma sa la sinagoga che, se non corre essa a strappar di mano ai carnefici quei truci strumenti di carnificina, essa è subbissata? Sa che questo è compiere il terzo stadio del programma di Gesù: *Tradetur gentibus et flagellabunt eum?* Sarebbe per una farsa combinata previamente tra la vittima ed il proconsole, che costui, l'amico di Cesare, l'ignorante di tutte messianiche profezie, il pagano, avesse dichiarato con quel supplizio ingiustissimo che il suppliziato era MESSIA? Ma se di oracoli e vaticini era del tutto ignorante il preside, non lo era certo il sacerdozio e la sinagoga. E l'uno e l'altra avevan da secoli letto nel salmo trigesimoquarto di David, da essi confessato messianico, quel ferale lamento del loro Messia: *Congregata sunt super me* FLAGELLA, *et ignoravi* (*Ps.* 34, v. 15). Se dunque Gesù voleva essere adorato *Messia;* se egli, come i sapienti d'Israello, conosceva i FLAGELLI dover essere uno degli adempimenti sulle spalle del *Messia;* se perciò egli disse e profetò di se dover essere consegnato ai *flagelli;* se l'inconsapevole proconsole ordina i *flagelli;* se, sotto l'occhio della sinagoga plaudente e cachinnante, i carnefici lacerano le spalle ed il petto del mansuetissimo coi *flagelli*, ogni scroscio di quegli strumenti è una scarica di fulmini sul giudaismo, è la sinagoga stessa che ad ogni percussione ripete *Ecco il Messia.*

XI. *Ecce homo... Crucifigatur.* — Nè tanto strazio satollerà quelle tigri? Il flagellato, per giunta di contumelie e di martirî, orridamente coronato da una corona di spine, piovente sangue da tutto il lacero corpo, è tradotto dal preside a spettacolo di tutte quelle moltitudini efferate. Ed *Ecco l'uomo*, esclama Pilato commosso da tardivo rimorso; *abbandonerollo adesso?* Esecrabilissimo fra gli umani delirî! l'aspetto di quel lacero difformato è come scintilla caduta sopra immane polveriera. Tutte a pugni serrati si protendon le braccia verso quel tacente abbeverato di strazî; terribile, uniforme, stranissima una imprecazione, quale mugghio d'uragano, dilaga, introna, arroca tutte le gole spalancate: CRUCIFIGATUR! E Pilato ai ferocissimi: *Ma che di male ha fatto? — Crucifige, crucifige eum!! — Ma avete un codice anche voi, avete anche voi una legge; prendetelo, e secondo le leggi vostre uccidetelo.* E tutto il popolo e tutto il sinedrio con raddoppiata frenesia: *Nobis non licet occidere quemquam. Ma sarà il vostro* RE *che io condannerò alla croce?* E con l'ultimo rantolo dei dannati, tutto Israele e il suo sacerdozio: *Non habemus regem nisi Caesarem...* CRUCIFIGE! E il tentennone torna un'ultima volta a dichiarare Gesù *innocente;* al cospetto degli omicidi si lava le mani, ed avvia l'Agnello al Calvario, perchè sia CROCIFISSO!

Qui o vi è l'intervento d'un Dio che afferra le nequizie stesse dei perduti e le arronciglia e le tesse, perchè s'immutino sul capo di quel condannato in corona di MESSIA; o è la sinagoga ed essa sola che disperatamente vuol proclamar all'universo: *Gesù di Nazaret è il* MESSIA.— *Crucifigatur?* Ma dunque la sinagoga è agli stipendî di Gesù! Fu egli che aveva profetato: *Filius hominis tradetur ad crucifigendum.* Era questo il genere di morte da lui a Nicodemo rivelato (*Joh.*, c. 3, v. 14 e 15), perchè del Messia aveva vaticinato Geremia (c. 11, v. 19): « Ed io quasi agnello mansueto, che è trascinato al macello; nè seppi perchè sulle mie sorti pensassero dicendo: *Gettiamo un* LEGNO *per pane a lui, e sbarbichiamlo dalla terra dei viventi, e il nome suo non sia ricordato più mai.* E la sinagoga rugge, arruffa i velli come lione e grida *Crucifigatur?* E vi aggiunge tre gridi forsennati, coi quali adempie tre messianici vaticinî? *Il tuo Messia verrà*, prenunziò Giacobbe, *quando non avrai più re. — E noi più non l'abbiamo*, ad altissime grida urla Israello: *Non habemus regem! — Verrà*, ripiglia Giacobbe, *quando ogni potestà esecutiva di giudizî maggiori sarà fuggita dai piedi de' regoli vostri! — E questa potestà ci è stata già tolta*, ripete e sacramenta la nazione efferata: *Nobis non licet interficere quemquam. Tu dunque uccidilo e appendilo al legno!* CRUCIFIGE! E Geremia ripete: *Mittamus* LIGNUM *in panem ejus. — E così*, ultimo conchiude Daniello, *sarà ucciso il Cristo:* OCCIDETUR CHRISTUS! Ma intende il sacerdozio ed il sinedrio? È Gesù che qui

Digitized by Google

accomoda a se, od è la sinagoga ed i suoi pontefici ed i suoi seniori ed i sapienti tutti di Giuda che a gara congiurano a queste insperabili accomodazioni?

XII. *Prezzo del tradimento.* — Volgiamo lo sguardo da quest'infinito paradosso di cecità: c'è qualche cosa di più scelleratamente tristo, che osserveremo. Quel Gesù, quell'*ejus* di Geremia, sulle di cui spalle è stato già gettato il *legno* del suo supplizio, fu venduto a Caifa e consorti, e lo vendè uno di quei dodici che egli, la grande vittima, tra le tenerezze convivali dell'ultima Pasqua d'addio aveva elevato alla dignità suprema dell'episcopato e dell'apostolato. Il prezzo del tradimento fu patteggiato, versato. L'avaro, il traditore, l'apostata aveva numerate con satanica voluttà quelle monete, e le richiuse nel suo marsupio di sangue. E, giunta l'ora, capitanò la sbirraglia, corse con gli scherani al Gethsemani, scoccò il suo bacio d'aspide, vide il tradito tra le catene, scese dal monte confuso tra i deicidi, si allontanò, come lupo notturno dalle accalcantisi turbe, e ricontò le monete! E le rinvenne nè una più nè una meno di quante aveale patteggiate, TRIGINTA ARGENTEOS! — *È il prezzo della vendita del* MESSIA, esclama Zaccaria (c. 11, v. 12): ET APPENDERUNT MERCEDEM MEAM TRIGINTA ARGENTEOS. Al contatto di quelle monete ardono le dita del traditore; dilaniato da quel Satana che avealo affasciuato al diro sacrilegio, afferra le monete e corre... Dove? Zaccaria avevalo veduto da secoli: « E disse il Signore a me: *Getta quel prezzo col quale fui valutato, dice il Signore, a piè d'uno* STATUARIO. E presi i TRENTA DANARI, E LI GETTAI NELLA CASA DEL SIGNORE. » E Giuda, avvertite! Giuda, sotto l'ossessione di Satana, adempie questo grande oracolo messianico. Leggete Matteo (c. 27, v. 3 e seg.): « Allora vedendo Giuda il traditore come fosse stato Gesù condannato, arso da pentimento, riportò i TRENTA DANARI *ai principi dei sacerdoti e seniori*, dicendo: *Peccai tradendo un sangue giusto.* E quelli risposero: *A noi che importa? Tu tel vedi!* Ed egli, GETTATI A TERRA NEL TEMPIO I TRENTA DANARI, fuggì. » E il sacerdozio? Orribile, ma innegabile! il sacerdozio raccoglie dal pavimento le gettate monete, delibera sull'uso a farsene, tentenna, bisticcia, scrupoleggia e conchiude: « Non licet mittere in corbonam, quia pretium sanguinis est. *Consilio autem inito*, EMERUNT EX ILLIS AGRUM FIGULI *in sepulturam peregrinorum.* Propter hoc vocatus est ager ille, *Haceldama*, hoc est *Ager sanguinis.* E Geremia aveva da secoli afferrato il suo stilo di ferro, e cogli occhi rivolti al Redentore, aveva inciso: *Acceperunt* TRIGINTA ARGENTEOS, PRETIUM APPRETIATI, *quem appretiaverunt a filiis Israël*, ET DEDERUNT EOS IN AGRUM FIGULI, *sicut constituit mihi Dominus!!!* Viva Dio! Non è qui la sinagoga, non è il sacerdozio che ai secoli futuri proclama: *Ecco dunque il* MESSIA? *ecco il suo prezzo, la cifra delle monete e l'impiego profetato? Per l'Iddio dei nostri profeti, ecco me, sacerdozio giudaico adempitore esattissimo dei messianiaci oracoli!*

XIII. *L'impiccato!* — E del traditore che fuggì dal tempio? Seguitelo! Nella notte del terrifico tradimento, poche ore prima quel posseduto da Satana aveva partecipato a quella MENSA divina, in cui era stato sacrato vescovo ed apostolo. Da quella MENSA era corso difilato ai cospiratori pontefici, e da questi al Gethsemani, e dal Gethsemani al tempio, e dal tempio... *Recessit*, con laconico cordoglio scrisse Matteo (l. s. c.), et *abiens* LAQUEO *se suspendit.* Lo intenderà la sinagoga? L'appeso a que. LACCIO, dall'alto della sua forca, proclama la *messianità* del tradito! David aveva gettato due gridi, mirando il traditore « LA MENSA di lui SIA CONVERSA IN LACCIO! » (*Ps.* 68, v. 23) e « L'EPISCOPATO DI LUI PASSI AD UN ALTRO! » (*Ps.* 108, v. 7); e Giuda li adempie, e con letteralissima ferocia li adempie! Qual altra folgore!

XIV. *La croce.* — Volgiam le spalle all'impiccato, e ritorniamo al Golgota, sulle di cui tortuose pendici con lento affanno incede il condannato. Lo sapemmo già dannato alla *croce.* Ora è degno di osservazione che i giudei, com'è ben noto, avevano i proprî sospendî, le proprie forme di travi pel supplizio dei connazionali fra loro condannati. Perchè dunque, ripudiate quelle croci giudaiche, la inconcepibile anomalia di destinargli la *croce dei gentili?* la *croce degli schiavi?* la *croce dei ladróni?* L'avesse egli a suo libito richiesta per se quel condannato? l'avesse trascelta il sinedrio? l'avesse ordinata il proconsole?... Guai, guai alla sinagoga! Quella croce non fu richiesta dal paziente; la vide con gioia il sinedrio; la concesse ai gridi di Gerosolima il proconsole; ed in quell'istante il sinedrio ed il proconsole non adempirono che la volontà occulta, ma irresistibile di quel paziente, perciocchè quella forma di *croce* solo era dovuta al *Messia;* ed aveanlo registrato a coro David, Habacuc e Zaccaria! Sì! pel Messia doveva esser decretata quella *croce* sulla quale era possibile la terebrazione *delle mani e dei piedi*, come aveva profetato David (*Ps.* 21, v. 16), *Foderunt* MANUS MEAS ET PEDES MEOS; quella sulla quale le sue MANI sarebbero rimaste *immobilmente aperte* ad un popolo che nol credea, *Expandi* MANUS MEAS *ad populum incredulum* (*Is.*, c. 65, v. 2); quella sulla quale le *braccia* del crocifisso fossero rimaste nell'attitudine dei due bracci d'un *arco d'acciaio*, *Posuisti* UT ARCUM AEREUM BRACHIA MEA (*Ps.* 17, v. 34); quella che avrebbe fatto ostensibili i diri capi dei chiodi nella palma delle MANI, sì come i corni della sua fortezza: *Et cornua in* MANIBUS EJUS (*Habac., Cantic.*, v. 6); quella, infine, per la quale Zaccaria interrogava il giustiziato: *Quid sunt* PLAGAE ISTAE IN MEDIO MANUUM TUARUM? E ne ottenea la lamentabilissima risposta: HIS PLAGATUS SUM IN DOMO EORUM QUI DILIGEBANT ME (*Zach.*, c. 13, v. 6). Ed il giustiziando a quel modo era infallibilmente il *Messia:* e la sinagoga s'incarica di tali adempimenti!

XV. *I ladroni.* — E se tutta la rabbia di Gerosolima non sitì che il sangue di quell'*uno*, perchè altri due malfattori ascendono il Golgota, e son crocifissi con lui? L'è un connotato del *Messia*, risponde dai giorni antichi Isaia: *Et cum sceleratis reputatus est.* E la sinagoga plaude, ed i carnefici li crocifissero uno a destra e l'altro a manca di Gesù. Ed era l'ora sesta del dì.

XVI. *Vino mirrato, aceto, fiele.* — Altre poche ore ancora! La corona messianica sta per esser compiuta; e poichè l'ultimo sole, testimone di quel dì, sta per chinarsi all'occaso, è d'uopo che si affrettino ad incastonare le ultime gemme sul messianiaco diadema i *carnefici* e la *sbirraglia.*

Il Crocifisso *ha sete*, e dall'alto del patibolo esclama *Sitio!* I carnefici lo ascoltano per satisfarlo. Orrendo è ciò che unanimi scrissero gli evangelisti. Matteo (c. 27, v. 34 e 48): *E porsero a lui, perchè bevesse,* VINO MISTO CON FIELE... *E subito correndo uno di quelli, abbeverata una spongia d'*ACETO, *e postala in cima d'un'arundine*

Digitized by Google

la porse perchè bevesse. E Marco (c. 15, v. 30); *E porgevano a lui* VINO MIRRATO, *ed egli non gustollo.* E Luca (c. 23, v. 36): *Lo cachinnavano, ed i soldati avvicinavansi a lui e gli offrivano* ACETO. Ed ultimo Giovanni (c. 19, v. 28): *Gesù... disse* IIo SETE. *Era stato quivi posto un vaso pieno d'*ACETO. *Onde quelli una spongia inzuppata d'*ACETO... *offrirono alle labbra di lui.* Adoratelo dunque, grida Davidde; è adunque egli il Messia; io ne registrai il lamento (*Ps.* 68, v. 22): DEDERUNT *in escam meam* FEL, *et in* SITI MEA POTAVERUNT ME ACETO. E Geremia (*Thren.*, c. 3, v. 5 e seg.): *Mi han circondato di* FIELE..., *mi han saturato d'amaritudini, mi hanno inebriato d'assenzio. O Signore, rammentate l'assenzio ed il* FIELE *mio.* Folgori! folgori!

XVII. *Le vestimenta.* — Il Crocifisso, lacero, nudo, sanguinante, tra le maledizioni di tutto un popolo agonizza. I ferocissimi che lo avean chiovato nelle mani e nei piedi, adocchiano gettate a terra le dibranate vestimenta, e sotto gli occhi del morente, narra Matteo (c. 27, v. 35): *Postquam crucifixerunt eum*, DIVISERUNT SIBI VESTIMENTA EJUS, SORTEM MITTENTES. E quasi con identiche parole ciò segnan lagrimando Marco e Luca. Ma Giovanni, il testimone oculare di tutto il deicidio, narra con maggior precisione che, oltre le superiori vestimenta del Nazareno, *Erat tunica inconsutilis desuper contexta per totum. Dixerunt ergo ad invicem*: NON SCINDAMUS EAM, SED SORTIAMUR DE ILLA, *cujus sit.* Adunque le vesti *divise*, la tonaca inconsutile *sorteggiata.* Adorate dunque il Crocifisso, tuona Davidde; il *Dio-Messia* m'impose di registrare pei secoli futuri (*Ps.* 21, v. 17 e 18): *Ipsi vero inspexerunt me;* DIVISERUNT SIBI VESTIMENTA MEA, ET SUPER VESTEM MEAM (ecco la tunica del Dio!) MISERUNT SORTEM. O sgherri *accomodatori*, per conto del morente, dei suoi terribili vaticinî! Quai congiurati per quel DIO-MESSIA!

XVIII. *Terremoto, eclissi, ecc.* — Nè tanta congiura di uomini ancor basta all'iracondia di Jehovah per la messianica consacrazione di suo Figlio. Cieli, terra, monti, sepolcri, abissi, ecco i nuovi testimonî della sanguinosa glorificazione di Gesù-Messia. David, Amos, Aggeo, Isaia e Zaccaria dissuggellano le loro misteriose pergamene, leggono ed ingiungono; l'universo ubbidisce ed adempie. E primo David in persona del profetato: « Me han circondato dolori di morte; ed i torrenti della iniquità mi han conturbato. I dolori dell'inferno circonvallaronmi, e me preoccuparono i lacci di *morte.* In tanta tribolazione alzai la voce al Signor mio, e m'esaudì; il mio clamore... penetrò fino all'orecchio di lui. *E si commosse, e* TUTTA TREMO' LA TERRA; *le fondamenta dei* MONTI *conturbaronsi e* SCOSSERSI, perchè Dio adirossi » (*Ps.* 17, v. 5-8).

Ed Amos profeteggia secondo (c. 8, v. 8 e seg.): « Ed avverrà in quel giorno, dice il Signore, che TRAMONTERÀ IL SOLE AL MEZZODI', e TRAVOLTA IN TENEBRE S'INCUPERÀ LA TERRA IN PIENA LUCE, *e convertirò le vostre festività in lutto... così come fosse* LUTTO D'UN PRIMOGENITO. »

Ed alla sua volta Zaccaria (c. 14, v. 6 e seg.): « Ed in quel dì NON SARÀ LUCE, ma *freddo* e *gelo*, e sarà quel *solo giorno, noto a Dio*, che NON SARÀ GIORNO NÈ NOTTE, *ma all'ora del vespro* riapparirà la luce. »

E con metro più angoscioso Gioele (c. 3, v. 13): « IL SOLE E LA LUNA SI SONO OSCURATI, E LE STELLE RITIRARONO IL LORO SPLENDORE. »

Ed ultimo Isaia (c. 50, v. 3): « Ecco! Vestirò I CIELI DI TENEBRE, ed il *sacco sarà il loro vestimento.* »

E tutta questa nube di testimonianze è tutta nube di oracoli messiani, confessa per bocca di molti suoi rabbini la sinagoga vetusta. Trascegliamone uno fra i cento. Nel *Midras Echà* è registrato: « Disse rabbi Samuel figlio di Hacman: Chiamò Dio santo e benedetto gli angeli del ministerio, e disse loro: *Il re di carne e di sangue*, ossia il REDENTORE, quando si contrista, che fa? Gli risposero: *Si veste a bruno, e si copre col sacco il capo.* Disse Dio: *Ancor io farò così.* Questo è quello che è scritto in Gioele (c. 3): IL SOLE E LA LUNA SONO OSCURATI, E LE STELLE NASCOSERO IL LORO SPLENDORE. »

Udiste i vaticinî e le chiose? Leggete la storia. Matteo (c. 27): *Dall'ora sesta poi del dì* TENEBRE SI ESPANSERO SULLA TERRA UNIVERSA, *fino all'ora nona... E* LA TERRA SI SCOSSE, E LE PIETRE SPEZZARONSI. E con identiche parole Marco (c. 15, v. 33). E Luca (c. 23, v. 44 e 45): *Era quasi l'ora sesta, e tenebre si addensarono per l'universa terra*, ED OSCUROSSI IL SOLE.

XIX. *Il crurifragio.* — Giunta l'ora *nona*, Gesù gettò un grande grido, e spirò. E Giovanni (c. 19, v. 30 e 31) racconta: « I giudei pertanto, poichè era il parasceve, acciò non restassero i corpi dei crocifissi appesi ai patiboli nel sabbato (chè grande era quel giorno di sabbato), chiesero a Pilato che *le gambe di quelli fossero spezzate*, e fossero poi sepolti. »

E Pilato consente e spedisce i soldati pel crurifragio. « Vennero dunque i soldati, prosegue a narrare Giovanni, e dell'uno *spezzarono le gambe* e dell'altro che erano stati crocifissi con lui. *A Gesù poi essendosi avvicinati*, NON SPEZZARONO A LUI LE GAMBE... » Perchè cotesta infrazione eccezionale dei soldati? Non Cristo forse crocifisso coi due? non il crurifragio, giusta le sanzioni del codice penale romano, era l'appendice imperiata del supplizio di croce? non vennero di proposito i soldati da Pilato spediti, *ut frangerentur eorum crura?* Chi dunque arresta a mezz'aria le braccia dei fracassatori? Forse una tardiva pietà per quell'estinto? No! perciocchè, *ut viderunt eum jam mortuum* (narra Giovanni), NON FREGERUNT EJUS CRURA; *sed unus militum* LANCEA LATUS EJUS APERUIT, ET CONTINUO EXIVIT SANGUIS ET AQUA.

Mirabile Dio! Su quell'ucciso cospirano a cumulare gli adempimenti messianici i soldati pagani, e li adempiono *con quel che fanno e con quel che non fanno!* NON FREGERUNT EJUS CRURA; e con ciò lo acclamano MESSIA; perciocchè era con gli occhi rivolti all'*Agnello di Dio* immolando nell'ultima delle Pasque giudaiche, all'AGNO DOMINATORE d'Isaia, che Mosè stendeva ad Israello il divino precetto (*Exod.*, c. 12, v. 43): OS NON COMMINUETIS EX EO, d'ogni agnello cioè che immolavasi nella Pasqua d'Israele: *adempimento primo.* E tornano a confermarlo con quel colpo di LANCIA. E tre gridi di profeti echeggiano sul Golgota: LANCEIS SUIS (grida Giobbe, immagine nobilissima del Redentore) VULNERAVERUNT ME. E Zaccaria ripiglia a nome del trafitto: *Aspicient me, quem* PUPUGERUNT (hebr. *transfixerunt*). Ed ultimo Isaia si volge a tutt'i popoli della terra ed esclama: HAURIETIS AQUAS *de fontibus Salvatoris;* o come altra ebraica versione legge, DE FONTIBUS CRUCIFIXI! Lo intenderanno una volta i nostri avversarî?

XX. *Sepolcro.* — Ma via! Un ultimo colpo di grazia pei nostri accomodatori. Il sole tramonta, e fa mestieri

Digitized by Google

che i tre sieno deposti dai patiboli e sepolti. La *fossa pei malfattori* è prestabilita così nel codice giudaico come nel romano. Pei *tre* simultaneamente giustiziati, *una* doveva esserne scavata, e *profondissima*, ed in essa coi seppelliti esser gettati gli strumenti di loro morte, le *tre croci*. Eppure ciò *in parte* sarà, profeteggia Isaia (c. 39, v. 9), ed *in parte* non sarà, perchè quell'ucciso sia riconosciuto MESSIA: « INSIEME CON GLI EMPII GLI SARÀ AGGIUDICATO IL SEPOLCRO, MA SARÀ COL RICCO IL MONUMENTO DI LUI: *Et posuit* CUM IMPIIS *sepulcrum ejus*, ET CUM DIVITE MONUMENTUM IPSIUS » (così la letteralissima versione dell'ebraico testo, ritenuta anche dai protestanti Munstero, Clario, Vatablo e dai molti altri profondi nell'ebraica filologia): enimma messianico, l'adempimento del quale assumono due dello stesso sinedrio di Giuda, ed inintelligibile, finchè non si apra Matteo (c. 27, v. 57 e seg.) e si legga: « Essendo tramontato il dì, un cotal RICCO da Arimatea, nomato Gioseffo, si portò da Pilato, e franco richiese il corpo di Gesù. Allora Pilato comandò gli fosse consegnato quel corpo; e, ricevutolo, Gioseffo lo ravvolse in una sindone monda e lo compose nel suo MONUMENTO NUOVO, che aveva fatto incavare nel sasso. » E Giovanni (c. 19, v. 39 e 40), narrato lo stesso come aveanlo registrato Marco (c. 15, v. 42) e Luca (c. 18, v. 50), aggiunge: « Venne anche (con Gioseffo) Nicodemo... portando di mistura di mirra ed aloe quasi libbre cento. Presero dunque il corpo di Gesù, e lo avvolsero in lenzuola di lino, ponendovi gli aromi, giusta la giudaica consuetudine di dar sepoltura. » E nella fossa dei malfattori? I due e le tre croci! E Gesù? Nel *monumento del ricco!* Isaia lo imperiava; Pilato, gentile, e due del sinedrio d'Israello a puntino lo eseguono! Qui chi sono gli accomodatori?

XXI. *I suggelli.* — Ed un istante ancora! Alla porta del nuovo sepolcro è addossato un enorme macigno. Se lume di Dio v'irradiasse repentino, vedreste scendere dalle cineree nubi su quel macigno tre tacenti profeti, ed Isaia incidere primo su quello le antiche parole del (c. 11, v. 10): *In quel dì il rampollo di Jesse* (MESSIA, trad. caldaic.), *che sta vessillo de'popoli, lui le genti deprecheranno*, E SARÀ IL SUO SEPOLCRO GLORIOSO. Vedreste secondo venirne Geremia, e scolpire (*Thr.*, c. 3, v. 53): *È caduta nel lago la mia vita*, E POSERO UNA PIETRA SOPRA DI ME. E terzo Sofonia segnare: PERCIO' ASPETTAMI, DICE IL SIGNORE, NEL GIORNO DELLA MIA RISURREZIONE E DELLA MIA GRANDE TESTIMONIANZA (Versione de'settanta, depositarî gelosi della fede antica d'Israello).

Sarebbe quello dunque, diranno gli avversarî, il sepolcro del Messia? Non risponderemo noi, risponda la sinagoga in massa, e noi seguiamone gli ultimi passi. È scritto in Matteo (c. 27, v. 62 e seg.): « *Altera autem die, quae erat post Parasceven, convenerunt principes sacerdotum et pharisaei ad Pilatum dicentes:* SEDUCTOR ILLE dixit adhuc vivens: POST TRES DIES RESURGAM. Jube ergo CUSTODIRI SEPULCRUM usque in diem tertium, ne forte veniant discipuli ejus, et furentur eum, et dicant plebi: *Surrexit a mortuis*, et erit novissimus error pejor priore. »

Rendiamo giustizia a queste preveggenze giudaiche. L'unica via da rendere impossibile un trafugamento di quel genere, e così sbugiardare la prenunziata risurrezione, era quella. L'amico proconsole, senza osservazione alcuna in contrario, tutto accorda. *Ait illis Pilatus: Habetis custodiam; ite, custodite sicut scitis. Illi autem*, conchiude Matteo (c. 27, v. 66), *abeuntes munierunt sepulcrum*, SIGNANTES LAPIDEM, CUM CUSTODIBUS.

Ed ora dorman tranquilli il loro sonno di iene Caifa, il sinedrio e Gerusalemme! Essi han suggellato il monumento, lo hanno assiepato di guardie; a senno di tutti gli uomini, ogni trafugamento degli avanzi di quel lacero seppellito è impossibile! Ebbene! avversarî di quell'ucciso, sappiatelo: era precisamente tutto ciò che avete fatto l'ultima volontà di Gesù, e voi assumeste il cómpito (incredibile, ma innegabile!) di esserne gli esecutori testamentarî! Sì! era negl'interessi di quell'ucciso che ogni furto del corpo di lui ne'modi più solenni fosse stato dal sinedrio fatto *impossibile*. Egli non voleva *esser trafugato;* egli voleva RISORGERE! Le precauzioni prese da Israello erano la sua più maestosa glorificazione; egli si burlò di tutte quelle politiche volpine precauzioni; ed a pregustar la gioia di quella divina ironia, impose al suo antenato Davidde che avesse registrato (*Ps.* 3): « Io DORMII E M'ADDORMENTAI E MI SVEGLIAI RISORGENDO, *poichè il Signore afferrommi per mano. Non temerò i mille del popolo* che mi circonderanno: *Sorgi, o Signore*, e fa me salvo, o mio Dio. Poichè tu percuotesti tutti quei che avversavanmi SENZA RAGIONE; i denti de'peccatori tu spezzasti! *Del Signore è la salute; e scenda sul popol tuo la tua benedizione!* »

XXII. *Suggelli rotti, tomba spalancata, ecc.* — E sorse la terza aurora, ed i custodi fuggirono: una invisibile onnipotenza tra i terrori d'un tremuoto avea spalancata la tomba; i suggelli erano stati spezzati! E l'ucciso? RESURREXIT! Invano a *dormienti testimonî* ricorse la infatuata astuzia de' deicidi; quest'ultimo incredibile prodigio era l'ultima gemma sulla radiante corona del Messia risorto; e sarà in grazia delle famose precauzioni di Caifa e consorti che *quel sepolcro* vuoto *diverrà il monumento* indisputabilmente *gloriosissimo* giusta Isaia. Invano quella giovine vita, che si nomò *Gesù di Nazaret*, fu sepolta *nel lago* di morte, e vi si volle sovrapporre l'enorme macigno, come avea profetato Geremia; il temuto terzo giorno folgorò di luce e di prodigî novissimi! Sono già trascorsi ben diciannove secoli e più da che quel TERZO GIORNO è chiamato, giusta il vaticinio di Sofonia, da tutte le generazioni battezzate: DIES RESURRECTIONIS ET MARTIRII!

XXIII. *Ultimo epilogo.* — Sostiamo adesso e ripiloghiamci. Sollevino la faccia ora dal fango dell'ignominia, se il possono, i boriosi obiettatori, che buccinarono ogni senno d'apologisti cristiani rimanere schiacciato dalla famosa obiezione delle *messianiche accomodazioni*. Cristo essi dissero aver con accortezza finissima spiato i suoi tempi, le contemporanee credenze ed i nazionali pregiudizî, ed avere sì contemperata la pubblica sua *vita* da presentare certi ravvicinamenti e parallelismi che valessero a farlo ritenere dai semplici e pusilli pel promesso *Messia*. Udimmo la gratuita obiezione, e, dopo il disputato fin qui, abbiamo certamente acquistato il diritto di rispondere:

1° Con evidenza più sfavillante del sole, la missione di Gesù di Nazaret va divisa in tre non confondibili periodi: tempo di sua nascita ed infanzia; periodo de' tre anni della sua *vita* pubblica; periodo di sua passione e morte, e de' cinquanta giorni decorsi dopo quella. Ora

Digitized by Google

possiamo noi qui additare un *criterio* inattaccabile, unico, perentorio a diciferare di fronte ai nostri avversarî, se *i tre anni, ne' quali Gesù ripetutamente e solennemente proclamò se stesso* MESSIA, DIO, FIGLIUOL DI DIO, *e documentollo con miriadi di portenti* (*V.* **Gesù Cristo**), *fossero stati* UNA INGEGNOSA MACCHINA DI ELABORATE ACCOMODAZIONI *per parte di Gesù, oppure* ANNI DI VERI DIVINI ADEMPIMENTI *di messianici vaticinî*. Ed il criterio è il seguente.

2° Sta la vita di Gesù di Nazaret *media* tra il periodo di sua *nascita* e quello di sua *morte*. *Quale* quindi indisputabilmente è la *natura* degli avvenimenti compiuti nella *nascita* e nella *morte*, tale è da ritenersi la natura degli avvenimenti *mediani*, illustranti i *tre anni* della sua pubblica vita. Ma sostenere come *elaborate accomodazioni l'alfa e l'omega* di quella vita è la più paradossastica delle follie; adunque pel resto della sua pubblica vita la iniquità ha mentito a se stessa. La formidata obiezione ripiomba, come una valanga, sul cuore di chi volle manipolarla; e ripiomberà in eterno su chi volesse in altri tempi riprodurla.

3° Che se la parola ed il concetto di *accomodazione* solluchera così la mente e le lingue de' nostri avversarî, che a qualunque costo vorrebbero trovarne *una* in quell'intreccio di misteri e di maraviglie che fu tutto *Gesù* di Nazaret, non ci rifiuteremo di ammetterne *una*, ma a condizione che sia *logica*, e rispondente a tutto ciò che fu da noi con pruove irrefragabili dimostrato. Dal punto di vista meramente razionale è da ammettersi senza controversia che nel periodo della *nascita* ed *infanzia* del Figliuol di Maria, *a lui fu impossibile così accomodare* eventi *lontanissimi, strepitosi, mondiali*, da piegarli a suo libito, da formarne una *prefazione* divinamente messianica e pagina prima della storia de' suoi futuri destini. Però, invece, *accomodatori* di que'messianici oracoli trovammo, non senza un religioso nostro terrore, l'*Augusto* del romano impero con le sue paci e col suo censo, i *satrapi d'Oriente* con una *stella* portentosa, *Erode* l'alienigena con le ipocrite interrogazioni, il *sacerdozio giudaico* co' suoi responsi, ed a coronide le *carnificine bettemmitiche!* E se chiamiamo ad imparziale rassegna la *catastrofe* di Gesù, essa presenta uno spaventevole carattere. Sembra *a priori* congegnata in modo che una miriade di messianici vaticinî dalle rotte cataratte de' cieli si fosse, ad ogni episodio di quella tregenda, precipitata sulla corona di spine di quel condannato, e ne avesse formato il manto, la clamide, il trono, lo scettro, il diadema profetati pel Redentore UOMO-DIO. E se vai investigando come e chi abbia tessuta quella lunga catena di messianici adempimenti, ti scontri in una falange d'insperabili *congiurati, accomodatori* portentosi di ciò che precisamente voleano distruggere. E. ridotto all'impossibilità più assoluta di ogni possibile *accomodazione* a suo pro UN SOLO, il solo interessato al grande intento, il mansuetissimo Agnello che *nulla fece* e *tutto patì*, in quella vece si rinvennero ai suoi stipendî (contate, e contenetevi dal fremerne, se è possibile!) *Caifa*, i suoi *pontefici*, il suo *sinedrio*, i suoi *scribi*; *Giuda*, col suo bacio e col suo capestro; *Ponzio*, con le sue vigliacche tergiversazioni e le più vigliacche condanne; i *ladroni* trascinati al supplizio col Redentore; tutta la *nazione* d'Israele, con l'efferate esecrazioni e coi suoi gridi di sangue; i *carnefici*, col *vino* mirrato, col *fiele* e l'*aceto*; i *soldati* romani, con le vesti del giusto *partite* e *sorteggiate*; ed il non eseguito *crurifragio* e l'*aperto costato* dell'estinto dal fiero colpo di lancia e l'ottenebrato *cielo* e l'oscurato *sole* e le squarciate *montagne* e la traballante *terra* e gli spalancati *sepolcri dei santi*; ed a coronide la *sinagoga*, che dopo tanto rimescolamento di cieli e terre, corre al proconsole e, stringendo nelle mani gli strappati *suggelli* del romano impero, si avanza, tra le turme delle soldatesche ottenute, a *suggellare* sul masso del sepolcro. CONSUMMATUM EST! Ecco l'ultima delle garanzie del MESSIA: questi *suggelli* e questi *custodi!*

4° Ed ora interroghiamo fidenti: Se la sinagoga e non Gesù; se la sinagoga e non i cristiani, in tutto quello che ordì, che meditò, che disfece, che perpetrò a dritto od a rovescio sulle sorti di Cristo, non fece che tirar tanti *raggi* di messianici complementi sopra un *capo solo*, e precisamente sul capo da essi cerco, dannato e devolutò a morte, con qual diritto dopo anni due mila sorge infrunita a chiamar noi che non eravamo ancora, o l'augusta vittima da loro uccisa, *accomodatori?* L'*accomodatrice* per antonomasia è essa sola la sinagoga! Lo volle essa o non lo volle? Se lo volle, in che siam dunque colpabili noi, se *vogliamo oggi* quello che essa *volle* or son due millennî? Che se essa non solo *nol volle*, ma più tosto avrebbe scelto di cader viva nell'inferno, anzichè proclamare Gesù di Nazaret DIO MESSIA; come avvenne che, a furia di cumulate cecità e nefandezze, tutte ruenti a contumelia e distruzione di Gesù, turbinando di delirî in delirî non riuscì ultimamente che ad esser essa, precisamente essa, *l'accomodatrice* portentosa di tutti gli oracoli de'profeti aspettanti un MESSIA, e ad accomodarli con una giustezza inconcepibile sulla fronte di *Gesù di Nazaret?* Potrebbe forse oggi rinnegare i suoi fatti? potrebbe forse rinnegare i suoi profeti?

5° Niuna mano di uomo, niuna possanza di angelo potrebbe districare la sinagoga da queste maglie di ferro rovente, tra le quali si divincola invano. Ma si fermi un momento ed ascolti! È un illustre farisco, educato tra le ginocchia del suo Gamaliele, che romperà quelle maglie! Paolo di Tarso in due brevi sentenze saprà rinvenire *lo sciente e vero accomodatore* di quei messianici vaticinî, e *tale* da stringere in amicabile pace cristiani ed ebrei.

Il Dio d'Adamo, di Noè, d'Abramo, di David (ha sentenziato Paolo), l'Iddio d'Israello, Jehovah PER GESU' CRISTO *ha creato i secoli: per* QUEM (JESUM) *fecit et saecula* (*Hebr.*, c. 1, v, 2). Così creolli che li avesse commensurati ed *adattati* (*accomodati!*) *alle sorti teandriche* di questo MESSIA, CUI APTATA SUNT SAECULA (*Hebr.*, c. 11, v. 3). Colui dunque che pel suo Cristo *creava* i secoli, gli saturava uno dopo l'altro delle glorie del suo MESSIA; e, coordinatili al suo disegno, slanciolli al proconcetto cammino sì, che cieli e terre, edificazioni e catastrofi, schiavitudini e liberazioni, regni ed imperî, guerre e paci, credenti e scredenti, conscî od inconscî, volenti o ricalcitranti non avessero servito che ad *edificare, lumeggiare, glorificare il* MESSIA GESU'. Tra le caligini de' primi quaranta secoli, ad ore presignate, come coruscazioni inopine, apparvero or qua or là quei giganti, che si dissero *profeti;* gettarono lampi e faville per alquanti momenti; dissero ognuno la ricevuta PAROLA ARCANA per quell'inviando MESSIA, e discesero ne' loro sepolcri. E quando tutte le *parole* furono dette

Digitized by Google

la sinagoga le chiuse ne' tesori scritti e tradizionali delle sue credenze; e quando suonò la *grande ora*, presignata ne' decreti di Jehovah, le nubi e le caligini si aprirono; gli avvenimenti ruirono, come per un divino istinto, e coordinaronsi in un infallibile alfabeto, che dall'alfa all'omega non dicesse che sempre e tutto e solo quel monogramma di Dio che noi nella lingua degli uomini diciamo JESUS.

6° Così l'unico e vero *accomodatore* fu dall'origine dei secoli, e poi nella pienezza de' tempi, quello stesso DIO che avea dettato ai suoi profeti le *note* del suo Messia. E così (avverta la sinagoga) rinnegare *Gesù* di Nazaret è lo stesso che rinnegare Jehovah, che Israello dice adorare; è calcar nel fango quella *Bibbia*, che ultima e solitaria gloria rimane dopo due millennii all'ebraica gente; è maledire e rinnegare la missione de' proprî profeti!

E quando oggi un figliuolo della sinagoga, pel disperato farnetico di negare GESU'-MESSIA, rinnegasse in fascio profeti, Bibbia, Dio, noi ci rizzeremmo nella pacata maestà di trionfatori, e diremmo a lui: Lurido rappresentante d'una gente che calunnii, se il popolo che ti circoncise ha rilegato con teco tra i vieti deliri le credenze de' padri suoi, la sua Bibbia, la sua divina ispirazione, le sue messianiche aspettazioni, lo stesso Dio che lo salvò dalle ugne de' Faraoni e de' Nabucchi, qual è dunque il nome col quale appelleremo questo popolo non-popolo? Sarebbe il popolo delle ciurmerie sconfinate? E tu ne saresti il disonorato pitone? E proseguire a disputare con teco non sarebbe una ignominia per l'uman genere? Che se, come al principio della discussione fu da tuoi confessato, il Dio d'Israello è il vero Dio; se i suoi profeti ne furono gli araldi ispirati, se i fatti storici stanno come da 19 secoli Israello li mira, tocca, pesa, notomizza, non è possibile sfuggire a questo corollario onnipotente: GESU' DI NAZARET È IL VERO MESSIA.

7° MESSIA? Dunque DIO, DIO DA DIO, DIO Figliuol di DIO; DIO mandato da DIO; DIO assumente *umana* natura, re, pontefice, legislatore, pacifico, potentissimo nel distruggere le tirannidi del *peccato* e della *morte;* creatore d'un regno *spirituale infinito*, che in immensa famiglia di fratelli avrebbe adunate *tutte le divise razze* de' figliuoli di Adamo; *pietra angolare* di redenzione per le battezzate tribù d'*Israello* e per le riscattate *nazioni*. E cotestui, che premostrarono i veggenti, che fu aspettato da Israello, che le genti salutarono da Adamo fino a Caifa, le di cui precipue dignitadi anche oggi Israello legge e custodisce ne' suoi biblici tesori e nelle tradizionali dovizie degli altri codici, che a paro della Bibbia dichiarò sacri; cotestui o non sarà *nissuno* (e ripari Dio al decoro della sua veracità!), o fu, è e sarà GESU' DI NAZARET. Perchè dunque con quattrocento milioni di credenti nella *messianità di Gesù*, voi pronipoti d'Abramo e di Davide non vi prostrerete nella polvere; e come gli acclamanti a Gesù nel giorno del suo solenne ingresso in Gerosolima, non ripeterete: *Osanna al Figliuol di Davide, a Gesù di Nazaret*, DIO-UOMO-MESSIA? Chi vel diniega?

CAPO VIII.

DIFFICOLTÀ E RISPOSTE.

I. La Bibbia, la nostra Bibbia, la santissima nostra Bibbia (fiero interrompe il giudaismo del secolo XIX), ma a Bibbia non mutilata, non deformata, come il cristiano la profana. È ai figli de' patriarchi che si osa venire co' profetici vaticinî a metà? Sarà mutilando brani ed accozzando frammenti che i cristiani ci raffazzoneranno un Messia a loro modo? All'ebreo s'intima la sfida con la Scrittura, mostrando delle due guancie di Dio una *sola*, ed ascondendone tremando l'altra, come nelle fisionomie ad arte dipinte in profilo, perchè l'altra faccia non riveli una magagna? Alla Bibbia opporrem dunque la Bibbia, e rispondano i credenti in Cristo Messia!

Prima obiezione. — Un esercito serrato di profetiche testimonianze, ancora più splendide, ancora più solenni delle addotte dai cristicoli, han rivelato all'universo che *il Messia* ad Israele da Dio promesso debb'essere un *dominatore potentissimo* e di tanta maestà divina ricinto, che al suo sguardo le catene delle montagne sarebbero liquefatte come cera, ed essiccati i bacini dei mari; il soffio di sua bocca avrebbe immutati i fiumi in pece ed i deserti in paradisi. Il Messia d'Israello, come i profeti hanno a coro vaticinato, dovea essere quel lione di Giuda, al cui ruggito crollerebbero i picchi dei vulcani, si ricolmerebbero le valli più abisse, rifiorirebbero le solitudini, mentre al vampo del suo furore ruinerebbero tra i rottami dei loro troni i coronati conculcatori del popol santo. Ai suoi dì, è scritto, le tribù degli sperperati, adunate dai quattro venti, capitanate dal gran liberatore, calcheran le cervici degli empî che le oppressero, incederanno da trionfo in trionfo fino al conquisto di Gerosolima, ecc. ecc. E sarà in quei dì che il leopardo brucherà l'erbetta alla pastura stessa dell'agnellino, e l'orso carezzerà il vitello, e fluiran latte e miele i rigagnoli e le sorgenti, ed il regolo e l'aspide sentiran cadute dalle serre dei loro denti le venefiche saette, e fatte domestiche ed adunate in armenti le antiche fiere, la verga d'un fanciullino le reggerà! E questi è Messia che ai nostri sospiri promisero Isaia ed Ezechiello, Daniel e David, e tutta la falange dei profeti, quali dovremmo trascrivere per nove decimi, se volessimo addurne le precipue testimonianze! Ebbene! Quale di questi divini connotati ha decorâto quel *Figliuol del fabbro* che si nomò *Gesù di Nazaret?* Non egli anzi è l'antitesi più spiccata di colui che i secoli appellarono *Messia?* Come e perchè dunque lo adoreremo?

Rispondiamo: In grazia della Bibbia, della vostra Bibbia, ma non mutilata, ma non deformata, come questa obiezione non trema di profanarla? Non resti inosservato come i nostri avversarî abbiano il cieco istinto di gettarsi sempre a capo chino in quelle stesse fosse che scavano pei cristiani: Noi accusano quasi raffazzonatori d'un Messia che mostri una *guancia sola*, ed ecco essi, proprio essi, venirci innanzi con questo stesso peccato! Ma con la giunta iniqua, non di *ascondere* (come calunniano i figli del Vangelo), ma di *mutilare* (intendano), di *mutilare* e *troncare* l'altra guancia del *Messia!*

E lo rammentino bene i nostri avversarî! Quelle file serrate di profetiche testimonianze, tutte inneggianti ai portenti trionfatori del Messia, e che ne formano, diciamlo con la frase dei talmudisti, la *guancia gloriosa*, no, non le rinneghiamo noi! Siam noi cristiani che da 19 secoli le stiam proclamando a tutte genti dall'alto dei monti, come le divinissime fra le glorificazioni dovute e compiute nel *Messia*. Siam noi che, adorando *Gesù-Messia*, prima *paziente*, *agonizzante*, *crocifisso*, e poi *esaltato* fino all'altezza dell'imperio dei cieli, e di là dante principio, incremento e dilatazione infinita alle vittorie redentrici.

Digitized by Google

cui osannarono i profeti, e che in due millennii più e più dilagano sino ai confini dell'orbe, siam noi che certo non ci sentiamo imbarazzati dalla difficoltà del talmudista! E se con invincibili argomenti i cristiani valgano a riconoscere nelle misteriose vittorie del profetato Messia le vittorie miracolose di *Gesù di Nazaret*, legganlo a tutto loro bell'agio i contradittori all'articolo di questa Enciclopedia **Religione cristiana.** L'imbarazzato però, ed in miserevole modo, qui è l'ebreo obiettatore. Se, per escludere *Gesù* dagli onori messianici, l'ebreo si ostini a squadronare le *sole* testimonianze che vaticinarono *trionfi, battaglie, sconfitte*, ecc., e si ostini a volerle compiute in senso *materialissimo* ed indegno d'un *Messia* che sia *Dio*, l'ebreo è perduto! Dovrà disconfessare tutta quella nube di vaticinî, che pure con noi confessò *messianici*, e discussi ai capi V, VI e VII di questa discussione, ed o *nasconderli* o *straziarli* o *rinnegarli*, e far tale un macello di profeti e di profezie, di buon senso, di tradizioni, di storie, da degradarne le profanazioni e gli eccidî che lamentaronsi ai giorni degli Antiochi e dei Nabucchi! Lo vorrebbe l'ebreo?

II. *Seconda obiezione.* — Nè più nè meno, ripiglierà il talmudista, di quel che lo voglia un cristiano! Sono gli adoratori di Cristo che, meditando sulle messianiche testimonianze *calcitranti fra loro*, e volendone formare un solo diadema sul capo di Gesù, han formolato un postulato (con qual guarentigia, ignoriamo); un postulato passato poi in *assioma messianico*, che dice: Sieno interpretati in senso *letterale* i vaticinî segnati nei su citati capi V, VI e VII, ed in senso *spirituale* tutti gli altri che oracoleggino del Messia *vincitore, trionfatore, conquassatore*, e la luce vangelica è fatta!

Ora alla nostra volta siam noi abramîdi che interroghiamo: D'onde a voi cristiani, messianici del ieri, questa dittatoria autorità di secare in due famiglie gli oracoli del Messia, ed *alquanti* interpretarne in senso *letterale*, ed altri in senso *spirituale?* E perchè l'autorità medesima non armerebbe la nostra esegesi? perchè con più giusta ragione noi messianici dai giorni d'Abramo, non potremmo ritenere ed insegnare come interpretabili in senso *prettamente letterale* quelle testimonianze che i cristicoli si piacciono d'interpretare in senso *spirituale?* In parità di diritto, sentiamo la fierezza di servirci del nostro; ed una volta sola che lo invocassimo a nostra vindicia, dove andrebbe a rifugiarsi il vostro Gesù-Messia?

Rispondiamo: Interrogate meglio: Dove andreste a rifugiarvi voi, briachi uccisori delle stesse vostre obiezioni? Accettiamo il guanto, e seguiteci.

Poichè è innegabile, e voi pronipoti di Caifa nol negate, che, posti in comparazione i vaticinî messianici, molti appariscano in decisa antilogia con altri, benignatevi illuminarci, se quelle contradizioni voi le riteniate *vere* o meramente *appariscenti*. Le direte vere? E voi con questo solo rompicollo vendereste la Bibbia, la vostra Bibbia agli scredenti, agli atei, ai razionalisti! E questi, afferrato dalle vostre mani il divin codice tradito, lo leverebbero sulle cervici di tutte le genti, e griderebbero: « Scoverta novissima! I pronipoti di Abramo confessano il loro codice sagro essere zeppo pieno di oracoli *veramente* contradittorî! E pure son anni quattro mila che, girovagando per Asia, per Africa, per Europa, lo andavan vendendo e buccinando *Codice divinamente ispirato!* Illusi ed illusori! Per l'onore del loro stesso Dio, se pur havvene uno, noi proclamiamo follia la pretesa ispirazione della Bibbia!

A scongiurar tanta bestemmia, voi, insiem con noi, a nome della stessa ragione, dovete insegnare, e lo insegnaste sempre, e noi lo apprendemmo da voi, esser dommatica credenza che gli oracoli dettati da chi è verità infallibile non posson mai presentare contradizioni *vere*, ma solo *appariscenti;* che *tali* precipuamente sono gli oracoli profetici, sovente involti in caligini e misterî; e che con strettissima ragione *tali* sono i vaticinî toccanti il Messia. Di qui in noi tutti, ebrei e cristiani, l'obbligo santissimo di *conciliarli* e renderli così tutti degni dell'universale venerazione. Noi cristiani dicemmo che chiave unicamente dissuggellatrice delle apparenti antilogie è quest'una: Tutti oracoli messianici sono infallibilmente *veri;* ma di essi alcuni (e li numerammo uno per uno) compiuti in senso *apertamente letterale;* altri (e li particolarizzammo pure) con *verità più raggiante* ancor compiuti, o svolgentisi a compimento per via, ma in senso ben *più eminentemente sublime* di quello che accennino le profetiche allegorie, velanti in *materiali* involucri i supernaturali trionfi del *Dio Messia.* Voi dichiaraste adulterina la chiave nostra: mano dunque ai ferri: voi avete il dovere di darcene una migliore. E permetteteci che facciam da divinatori.

A voi non è possibile che uno dei seguenti postulati: 1° o dichiarare dovere aprirsi con interpretazioni *meramente letterali* tanto gli uni quanto gli altri dei vaticinî del Messia; 2° o soggettare ad interpretazioni *egualmente simboliche* sì gli uni che gli altri; 3° od asserire in senso *letterale* ritenibili quegli oracoli che del Messia fanno un conquistatore, uno schiacciatore d'imperî, ecc., ed accomodare a *simboliche* interpretazioni tutti quelli che ne prenarrarono la *nascita*, la *infanzia*, la *vita*, la *morte.* Sarà questa come la precisa antitesi del cristiano insegnamento, forse la più favorita nella vostra scelta. Scegliete dun que, e con tutto vostro bell'agio.

Afferrerete la prima? Ed afferrerete branche roventi! Le *egualmente materiali interpretazioni* faran risuscitare, ed inesplicabili, le messianiche antilogie; voi cadrete schiacciati sotto quel macigno stesso che con disperati sforzi eleverete sul monte; i negatori della *divina ispirazione* guarderanno sghignazzando quel macigno ripiombarvi sul capo, e grideranno con gioia infernale *I piccoli titani caddero sotto i monti da loro scagliati:* Le contradizioni del volume ispirato rimangono sempre più insolubili! Facciam grazia a questi avanzi dei sognatori di Giuda di seppellirli sotto la mole della loro insipiente esegesi, e torniamo ad annunziare all'universo *Un libro celeberrimo per antilogie, no, non venne certo dettato da Dio!*

Stenderete la mano alla seconda? E vi aggrapperete a rasoi taglienti: ne sanguineranno orribilmente le vostre mani. Tra le tanaglie d'*interpretazioni egualmente simboliche* tutti gli oracoli messianici? e ciò per elezione dei dottori d'Israello? Questo è rinnovar i sacrileghi olocaust della valle di Tophet; è gettar tra le braccia di Moloch non i teneri vostri figli, ma tutta la Bibbia, i vostri profeti, il vostro stesso Messia! In quella orrenda caverna, dove fuma il laboratorio delle odierne *esegesi simboliche*, è appiattato il Moloch del novendecimo secolo; è tra le sue braccia, che in turbini di *fumi mitici* si risolveranno Mose, David e tutt'i profeti ed ogni *Messia* sognato alla

Digitized by Google

rabbinica; e questo Moloch nefasto si appella *Strauss!* (*V.* **Strauss**). Lo ascoltaste mai questo nome di bestemmia? E se lo udiste, qual cieco delirio farebbe di tutti voi, antonomastici aspettatori d'un Messia, tanti mancipi ai suoi stipendi, tanti collaboratori delle sue *mitiche combinazioni* e *scombinazioni*, per vedere in ultima analisi, in grazia della vostra esegesi, uscir da quelle fornaci dannate un fantasma semiarso, che si appelli *Messia-mito* ossia *Messia-favola?*

Od in ultimo vi gettereste disperati a tentar la terza ipotesi, non meno lacrimabile delle altre due, con la giunta di essere la più fatale per le credenze d'Israello? Voi non potreste serbare nè pure un *nome* nella famiglia degli umani! Nè *cristiani*, dei quali bramate essere il rovescio; nè *razionalisti*, perchè giuratori nella divina ispirazione della Bibbia, e pur *razionalisti* per rinvenire nei fatti *storici* della vita del Messia *miti e simboli*, dove i cristiani rinvennero *avvenimenti* e *letterali esplicazioni*. Con qual *nome* vi chiameremo noi, o confessatori e sconfessatori delle stesse tradizionali dottrine dei padri vostri? Che se ad ogni costo gelereste e sudereste per persuadere al secolo nostro, secolo di non facile contentatura in materie di fede, dovere un dì esplicarsi su questo mondo una serie di avvenimenti quali li specifica la rabbinica esegesi nelle sue paradossali interpretazioni, di quai cachinni e di quante beffe non farete vittima voi, le vostre scuole, i vostri veggenti, il vostro codice sagro, quando, per opposizione agli oracoli della cattolica scuola, non *storici*, ma *simbolici* dovrete dimostrare Betlemme, Cesare Augusto, il suo censo, Erode l'Ascalonita e l'altro Erode scannatore del Battista, Ponzio proconsole della Giudea, Caifa ed Anna, e tutta la storica tregenda che insanguinò Gerusalemme nella deicida tra le sue Pasque? E se il vostro Talmud ha potuto donare a voi trachee sì late, da inghiottire questi immani cammelli, credete voi che simili trachee si rinverranno tra i critici e schifiltosi sapienti del secolo XIX, per eccellenza chiamato il *secolo dei lumi?* Per isfuggire al ridicolo e continuare nel vostro preconcetto sistema, dovrete cancellar dalla Bibbia, non potendo snaturarli con *simboliche* interpretazioni, tutti gli *storici* portenti che i profeti annunziarono pei giorni del *Messia*, e che la storia ha nei suoi inacciaccabili documenti già registrati come compiuti negli eventi di *Gesù di Nazaret!* E ciò vuol dire gettare alle vampe il Pentateuco ed i Salmi, Isaia ed Aggeo, Daniel e Geremia, e quanti Jehovah suscitò fra voi prenunzi ispirati. Lo vorreste voi?

Ma una logica inesorata vi ci trascinerebbe per forza! Con qual risultato? Lo direm lagrimando! Balestrati da delirio in delirio, voi continuerete a dare lo spettacolo del quale sanguinan le storie vostre, di chiudere cioè rabbiosamente gli occhi innanzi i fulgori di quell'*uno*, che fu il vero Messia, mentre di tratto in tratto, nè rinsaviti mai da crudeli disinganni, acclamare pseudo-Cristi e pseudo-messii, come ai giorni di Adriano! Ed ingannati oggi, ed aspettanti domani, in perpetua crudelissima vicenda di aspettazioni frodate e di speranze fuggenti sempre; *soli* in mezzo le assemblee delle nazioni assorellate in Gesù; *soli* voi, che lo aspettaste dai giorni di Adamo, che ne custodiste i mirandi vaticini; voi i connazionali del vostro Messia, i fratelli della sua carne e del suo sangue, che ne contaste i passi nella vostra Palestina, che vi satollaste dei suoi pani e beveste i prodigiosi suoi vini nelle nozze delle vostre fidanzate; voi *soli*, a' di cui pargoli ei benedisse, i di cui lebbrosi fe' mondi, i di cui infermi donò di guarigioni insperate, i di cui estinti suscitò dai sepolcri, e tutto ciò a guarentigia della sua proclamata dignità di Messia; voi *soli* direte *Noi conosciamo!* Il nostro sarà il Messia dei monti scrollati e delle valli appianate! Quando vedremo i lioni pascenti con gli agni, i pardi saltellanti coi vitelli, sarà quella l'ora del nostro Messia! Ed intanto vi trascinate di terra in terra; il sonito di vostre catene sta funestando dai giorni di Vespasiano fin oggi, ogni secolo ed ogni gente, fra cui peregrinate; e voi, come i padri e come i nipoti, scendete e scenderete in sepolcri che pur comprate dagli stranieri, aspettando i *rigagnoli* di latte e di *miele*, la politica risurrezion di Gerosolima e la riedificazione di quel tempio sulle ceneri del quale Daniel e Gesù videro passare a desolazion sempiterna la mazza livellatrice della divina vendetta! Ecco iliade di mali, in cui voi precipita, quasi in voragine infinita, l'ostinato capovolgere dei messianici oracoli, il tentar vie dissimili dai dettati degli adoratori di Gesù, l'ostinarvi nello strabismo inconcepibile di veder come materialmente *letterali* gli avvenimenti che Dio rivelava attuabili in un ordine *spirituale*, e radere dai papiri divini o trasnaturare con *simboliche* difformazioni quei vaticinî che il nostro Dio e la cattolica Chiesa insegnarono donati a noi, perchè si fossero *letteralmente* compiuti! Lo si confessi: ripudiata la esegesi cristiana, ogni tentativo talmudico è un nuovo abisso per Israello! Anzichè rinvenire quell'*uno* che i profeti vaticinarono, Israello con la sua Bibbia alla mano e coi testimonî contradicentisi sulle dignità di quell'*uno*, non saprà riconoscerlo mai; ed o sconoscerà la Bibbia, o martorierà, mutilandolo, flagellandolo, ricrocifiggendolo sulla croce delle sue torte interpretazioni, quell'*uno* che dovrebbe adorare! Intenderai una volta, o Israello?

III. *Terza obiezione.* — Quell'*uno?* (più fiero ripiglia un settatore dell'Akiba e del Maimonide) quell'*uno?* Ma chi ha detto ai cristiani, dover sulla terra venire un *solo* Messia? Tanto garbuglio di sensi *spirituali*, *letterali*, *storici*, *simbolici*, è logica eredità di chi ritiene, come i cristicoli, l'avvento di un *solo* Messia. Sieno essi condannati all'erculea fatica di accomodar sul capo d'un *solo* testimonî che pugnan fra loro: non noi! Noi eredammo dai nostri maestri, che questo mondo sarà visitato da DUE *messii*, l'uno de'quali figliuol di *Gioseffo*, e l'altro figliuol di *David;* e quello dissero *letteralmente* soggetto a *povertà*, *dolori*, *ignominie e morte*, quali i veggenti vaticinarono; ma l'altro! ma il figliuol di David! Oh quello Dio serba ai *letterali* adempimenti de' *trionfi*, delle universali *conquiste*, della suprema *autonomia* del popol suo, alla risurrezione del Messia figliuol di Giuseppe ed a tutto quanto riabiliterà Gerosolima a metropoli unica e portentosa dell'orbe che cadrà a' piedi de' figliuoli di Giuda, dominatori ultimi ed immortali di tutto il mondo. Così, come al tocco di una verga taumaturga, le apparenti contradizioni tra i vaticinî messianici sfumano in un istante: i *dolori*, le *ignominie*, le *passioni*, la *morte* ad un Messia; *trionfi*, le *glorie*, le *conquiste*, gl'*imperî* all'altro! E se i cristicoli voglian riconoscere adempiuto nel loro *Gesù* tutto quanto è detto del Messia figliuol di Giuseppe, tal sia di loro; non lo invidiamo ad essi; se'l tengan pure carissimo ed adoratissimo. Ma che essi non invidiino a noi il nostro Messia figliuolo di David! lo rispettino pur essi; e sia una volta tregua fra noi! Così le nostre laceranti

Digitized by Google

divergenze non saranno più l'offa gradita alle fauci del razionalismo, ed aspetteremo in pace! L'è il piano di una *transazione religiosa*, che salva tutto ed accontenta tutti...

IV. Tutti, meno che Dio, meno che il Messia, meno che i profeti che lo vaticinarono, rispondiamo ricisi noi. *Transigere* sulla *verità*, dibranandone i dettati, è *assassinarla*; e se la progettata *transazione* possa aspettarsi miglior riuscita della famosa *accomodazione*, di cui disputammo a lungo, lo decidan pur essi i nostri avversarî.

V. E cominciamo dall'osservare, ai cristiani non essere ignota la vecchia fonte di questa portentosa credenza dei due *messii*, con tanto rombazzo annunziata dagli odierni rabbini. L'è tesoro ricacciato dai ripostigli del *Talmud*. A giustificare però le nostre brevi osservazioni e diradare le tenebre in sì interessante disputazione, ci sentiamo nel dovere di letteralmente trascrivere que' talmudici responsi.

Nel *Berescit Rabbà* (comment. al c. 49 del Genesi), dopo molte cose, è scritto: « *Si quis autem id fecerit* (scil. *opera misericordiae*), *merebitur Eliam* et DUOS MESSIAS..... Pedem *bovis*, hic est MESSIAS FILIUS JOSEPH..... et Pedem *asini*, hic est MESSIAS FILIUS DAVID, *de quo scriptum est Zachar.*, c. 9: *Pauper* et *equitans super asinum*. » E nel libro *Sucrà*, in capo *Haelil hannisa*, è insegnato: « Tradiderunt rabbanan, id est magistri, quod MESSIAS *filius David*, qui redempturus est, CITO *redimet* in diebus nostris, dicetque ei Deus sanctus et benedictus: *Pete a me aliquid*, et *dabo tibi*, sicut dictum est ps. 2: *Narrabo praeceptum: Deus dixit ad me: Filius meus es tu, ego hodie genui te. Postula a me, et dabo tibi gentes hereditatem tuam, et possessionem tuam terminos terrae.* Cumque viderit *Messiam filium Joseph* INTERFECTUM, dicet coram eo (*Deo*): *Domine, non ego peto a te, nisi* VITAM (Messiae occisi). Dicet autem ei Deus sanctus et benedictus: *Vitam petis, scilicet a me? Cum enim tu non dixeris, hoc jam prophetavit super te David pater tuus sicut dictum est ps.* 21: Vitam petiit a te et dedisti ei longitudinem dierum in saeculum et ultra. Haec traditio » (Galatino e Raim. Mart.). E fuori di questi due frammenti, null'altro d'interessante nel *Talmud*.

Ci sentiamo quasi tentati di render grazie ai nostri avversarî di averci trascinati, nostro malgrado, a questo amicabile nuovo certame. Sì dunque! stenderemo di comune accordo que' due talmudici frammenti sul tappeto della nostra discussione; li rileggeremo di buona fede più volte; e se essi non si rinveranno alla fine delle fini i rivelatori di una cecità inqualificabile degli odierni rabbini, anzi la confessione involontaria, ma preziosa, delle credenze cristiane, ci stimmatizzino pure co' più inglorios epiteti: è punizione alla quale ci assoggettiamo di tutto buon cuore. In compenso, abbiamo il diritto di pretendere dagli avversarî che, accettati come domma tici da loro que' due frammenti, li *accettino* nella loro *integrità* e nelle singole parti. Esse debbono essere ritenute *tutte* come *facienti parte* della rivelazione dei due *messii;* essi, giusta i loro canoni, debbono esplicarle *tutte* in sensi apertamente *letterali* e *concordanti* fra loro; e se la concordia risulterà *impossibile*, confesseranno di buona fede la pretesa credenza de' due messii essere un delirio; e tale delirio che rivelerà l'ultima bolgia nella quale essi, i dottori del popolo santo, trascinano le masse della loro gente che accecano e tradiscono.

Asseriamo pertanto la credenza de' due *messii* non datare che dall'epoca della compilazione de' due *Talmudi*. È impossibile ai nostri avversarî presentarci un rivoletto di tale credenza che ascenda a cent'anni prima, e molto meno se si ascenda fino a Caifa, fino ai 72, che nell'idioma greco tralatarono il codice sagro di Jehovah. Sì! più si risale a retrorso verso le venerande scaturigini delle credenze d'Israello, più fitto è il silenzio della sinagoga sulla *dualità messianica*. Perchè dunque e quando e per chi questa novazione?

Perchè? Ecco una rivelazion prima d'ignominia! Perchè un abisso non può non scavar sotto, invocandolo, un altro abisso. Inchiodati i maestri di Giuda disperso nel pertinace *errore* di voler *materialmente*, in senso di glorificazioni *politiche* e *nazionali* interpretabili *tutt'i* messianici vaticinî, si accinsero al babelico tentativo; ma tentando di qua, adattando di là questa *chiave*, che diceano *davidica* e di celeste provenienza, tutt'i suggelli delle divine serrature si rifiutarono di aprirsi; i talmudisti vedeano alzarsi sempre fra loro ed i vaticinî un muro infrangibile di diamante; ad ogni nuovo conato di adattare sul capo del Messia la corona di *tutte* le profezie, il risultato desolante era sempre uno: *Impossibile!* Questa logica impossibilità avrebbe dovuto far loro aprire gli occhi sulla natura di quella *chiave* adoperata; essa era decisamente *falsa*, e come tale avrebber dovuto i rabbi gettarla lungi dalle loro mani! Ma è qui che il prodigio della cecità più cresce! *L'errore del principio* fu con più rabbia ritenuto nelle talmudiche scuole; e sempre più ostinati a voler con quello dissuggellare i misteri dell'arca conservatrice de' messianici tesori, quella *chiave* fu immutata nelle loro mani in una *leva* di acciaio aguzza e scassinatrice; e, arietata con incessante perfidia contro quell'arca santa di vere tradizioni, riuscì a conficcarvisi sino nelle intime latebre, a sconnetterla nelle sue intangibili commessure, e quando fu rotto tutto e dissacrato l'involucro d'oro e di cedro che tutelava i profetici avvisi sul Messia, apparve il domma vetustissimo dell'UNO MESSIA come secato per mezzo, e disonestato in due *brani* laceri e dirotti, e ad ognuno di que' due *brani* i rabbi scassinatori dettero il nome di MESSIA, e così presentarono ai poveri resti d'Israele non più UNO, ma DUE MESSII! Ecco la logica genesi di quest'infortunata fede, che Abramo non seppe, che i patriarchi non seppero, cui i profeti maledissero, ed alla quale mostrano genuflettere i tardi dottori d'Israele! Ebbene, riteniamo il *fatto*, come solamente un *fatto;* e ripigliamo dicendo: Questo *risultato* noi riconosciamo come logico *frutto* di quell'applicato principio d'*interpretazioni* tutte materialmente *letterali;* ma un logico risultato che non *trova* il Messia, non *determina* nè *incorona* il Messia, ma lo *seca* a metà, lo *bipartisce*, ed i partiti brani presenta al popolo della fede antica come *due messii*, è risultato assassino: adunque il domma novissimo de' due messii è l'ultima disperata confessione della menzognera impotenza delle assertive talmudiche e delle loro esegesi. Perciocchè una esegesi che logicamente figli una *bestemmia*, non può essa stessa essere altro che una peggiore *bestemmia*. Ignominia prima!

VI. Se noi calunniamo, ci sbugiardino pure i nostri avversarî! Chè se non è *novissima*, come asserimmo, e perciò *falsa*, la credenza de' due *messii*, ci manifestino pure da qual fonte antica essa ebbe origine. « I frammenti che ci servono di testo nella discussione (dissero

Digitized by Google

con frase sibillina) *tradiderunt rabbanan*, id est *magistri* »!!! Ma quali? Li sono innominati! Ma questo è costume eccezionale nelle citazioni talmudiche! Delle tradizioni certe vi è sempre un albero genealogico, infarcito di nomi di padri, di avi, di bisavi, di tritavi, di atavi che si tengono per mano, ed un rabbi ripete in *nome* di un secondo, il quale ricorda la sentenza di un terzo in *nome* d'un quarto, che appella ad un *quinto* la sentenza o l'opinione o la tradizione che vuole stabilirsi! Qui, solo una frase indeterminata, elastica, dittatoria, senz'alcuna guarentigia di nomi: *Tradiderunt magistri!* Sarebbe questa la rivelazione d'una ignominia seconda? Un temerario sospettatore direbbe: Ecco argomento manifestissimo di fallacia e di errore! I rappezzatori del *Talmud* non poteano confortar con nomi di dottori il loro rompicollo, poichè quali nomi avrebbero citati? De' vecchî maestri d'Israello? Ma dove ripescarli, se fra gli antichi non eravane un solo? De' contemporanei? Ma peggio! La *dualità messianica* presso un popolo come l'ebraico, che facea scontare sotto un monte di pietre ogni *novità* di credenza, l'era tentativo pericolosissimo pe' novatori. Ecco il motivo di gettare in aria quell'assertiva anonima, *Tradiderunt rabbanan*. Ed intanto ascosero le mani che aveanla lanciata! La logica delle *pietre* non era certo nei voti degli astuti novatori! Se ciò fosse, guai allora agli assertori de' due *messii!* La loro sarebbe dottrina *intrusa* con *fraude* e con sottile *ipocrisia;* e due altre macchie disonesterebbero la loro mala fede: la loro tattica sasebbe stimmatizzata di *frodolenta* e d'*ipocrita;* e questi non sono che filatterî d'una dottrina da' suoi propagatori medesimi ritenuta per *falsa*, e buccinata per *vera*.

VII. Ma noi non amiamo appoggiar sopra *sospetti*, ancorchè *verosimilissimi*, le nostre polemiche. Riterremo piuttosto, come omissioni involontarie, forse figlie d'una distrazione (inconcepibile certo in materia di tanto rilievo), ma *distrazione* sempre, il silenzio della scuola antica e de' dottori che sosteneano la *dualità messianica*. Nè tortureremo oggi i nostri avversarî col pretendere che riempiano oggi essi quella malaugurata lacuna! Come lo potrebbero i poveretti alla distanza di quindici secoli da que' vecchî smemorati? In vece (osservate modestia nostra!) sarem contenti che ancor senza pruove e documenti ci chiariscano della loro sentenza in ordine al tempo in cui apparve in Israele quello che i talmudisti asserirono col *Tradiderunt rabbanan!* Credono essi che la fede in due messii sia più antica dol *Talmud?* O che sia tallita ai giorni di quella compilazione? Noi riterremo qualunque delle sentenze che trasceglieranno; e con quanto loro guadagno lo osserveranno più basso. Torniamo intanto al riesame de' due frammenti.

Ecco: nel *Berescit Rabbà* il *Messia* figliuol di *Giuseppe* è simboleggiato nel profetico *piede del bue*, ed il *Messia* figliuol di *Davidde* nel piede dell'*asino*: *Pedem bovis, hic est Messias filius Joseph, et pedem asini, hic est Messias filius David.* Confessiamo la nostra ignoranza! Noi non sappiam divinare di quanto il *venturo* figliuol di David vorrà mostrarsi grato per la gentile e lusinghiera esegesi che gli regala il Talmud. Il *Messia* antonomastico veduto nel *piede dell'asino!* Se fossesi detto del Messia figliuol di Gioseffo, del povero, dispregiato, calunniato, irriso, *parcendum quidem!* Ma del Messia principale? Oh! La dignità del bue ben più reverenda in comparazione di quella dell'asino nelle appreziazioni ieratiche del Testamento Antico è in molti testi della Bibbia manifestissima. E ciò importava che quando la tradizione talmudica volea condannare a forza i suoi messii ad essere simboleggiati in due piè di diversi bruti, l'onore di simboleggiare il Messia più nobile fosse serbato al bue, ed il piè dell'asino si fosse accontentato di simboleggiare il meno glorioso. Noi cristiani almeno amiamo un poco più le convenienze, e pur nelle stesse esegesi non dimentichiamo il galateo. Ma non siamo più a tempo di riaccomodar quel rompicollo: vediamo di rassegnarci da ambe le parti: *Tradiderunt rabbanan*, e chiniamo il capo; il piè di *bue* sia dunque il figliuol di Gioseffo, ed il piè dell'*asino* il figliuol di *David.*

VIII. Interroghiamo: Se è canone sacro pel talmudista che tutti oracoli messianici debbano essere interpretati in sensi materialmente letterali, arriverebbero essi i dottori dell'odierno ebraismo a sostenere che il Messia talmudico avesse letteralmente un piè di bue od un piè di asino? Chi non s'irriterebbe a tale assurdo? Ben essi griderebbero alle nostre spalle *Calunnia.* S'intende, aggiugnerebbero indignati, che solo nel senso prettamente allegorico l'asino ed il bue ed i loro piedi rispettivi han potuto designare le prerogative del Messia. E tre volte benissimo, ripiglierem noi! E questa scappatoia uccide l'ebraismo. Perciocchè, se per non concedere il grottesco privilegio ai due messii di un piè di bue all'uno, e d'un piè di asino all'altro, voi dovete rinnegare il vostro canone esegetico, in che sarebbero colpabili i cristiani dottori, se, appoggiati a biblici documenti, hanno insegnato all'universo che quelle montagne da essere conquassate ai dì del Messia, quei mari essiccati, quelle battaglie e que' trionfi operati col soffio della bocca del conquistatore, quelle iene saltellanti cogli agnelli, quei basilischi perdenti i loro dardi di fiele, quelle fiere menate alla pastura da un fanciullino, ecc. ecc., cantati dagli estri profetici come portenti dei giorni del Messia, devono essere interpretati in sensi più nobilmente spirituali, chiusi in allegoriche caligini dallo spirito divinatore di Dio?

Sol che una volta sia stretto *abtorto collo* a concederlo il talmudista, per non rendere ridicola la esegesi dei tanto glorificati frammenti, per quella breccia entrerà trionfatore il canone cristiano, e tutto il macchinismo talmudico sarà incendiato dal tizzo medesimo che le mani avversarie a noi prestarono.

Ed un altro passo ancora. Nel *Berescit Rabbà* è scritto che il piè dell'asino disegnava il Messia figliuol di David, perchè di lui avea scritto Zaccaria al c. 9: *Pauper et equitans super asinum.* Possente Dio! Eppure è il *Talmud* che ci disse che il Messia *povero, paziente, ucciso*, era il Messia figliuol di Giuseppe, antitesi luminosa dell'altro; ed ora il Messia povero (e lo sacramenta il *Talmud*) è il figliuol di Davidde, di cui scrisse Zaccaria. Qui dunque chi mentisce? Il *Talmud* od il profeta? E nol sarà Zaccaria, da tutti i cristiani ed ebrei ritenuto per ispirato: sarà dunque bugiardo il *Talmud* che il contradice! E vegga l'universo, quanti carboni d'ignominia si cumulino sul capo i nostri avversarî, presi in flagranza di chiudere gli orecchî al grido d'un profeta, ed invocarne a sproposito la testimonianza, per dire precisamente l'opposto di ciò che il veggente vaticinava! Sol una resta via di salvazione per essi e per l'adorato *Talmud:* confessare che i due messii non siano in realtà che un solo, o che si chiami *figliuol di Giuseppe* o pur *figliuol di Davidde*,

Digitized by Google

perciocchè *povero* è detto dal *Talmud* (sotto il nome di figliuol di Giuseppe), e *povero* è ripetuto da Zaccaria: *Pauper et equitans super asinum* (e lo si nomò figliuol di Davidde). Ed allora il castello talmudistico è rovesciato per altra via: il fantasma de' due messíi si svapora in fumo: ignominia quarta!

IX. Ed ancor più avanti! Nel libro *Succà* sopraccitato è scritto: *Messias filius David, qui redempturus est,* CITO *redimet in diebus nostris.* Tornano qui a tribolare i cari avversarî le interrogazioni che poco fa movemmo. Credono essi che la dottrina de'due messíi sia più antica del *Talmud*, o tallita da una congiura rabbinica di quei dì? Se elèggono la seconda ipotesi, guai al *Talmud!* Una credenza che dati da quel dì in materie messianiche, e, non direm contradetta dai profeti antichi, ma solo da essi ignorata, è *a priori* falsa e bestemmiatrice, e la bestemmia si farebbe risalire fino a Dio! Dio rivelò il suo Messia (nè i talmudisti il disconfessano) fino dai giorni primi della creazione: Dio non dovè aspettare la tarda epoca del *Talmud*, perchè avessimo saputo il numero de' messíi: la sarebbe opinione nuovissima; ed in materia di credenze *il nuovo è falso.*

O direbbero risalire fino ad Isacco, ad Abramo, ecc., la speciosa credenza de'due messíi? Ed allora doppi guai al *Talmud!* Perciocchè esso ha giurato che il Messia figliuol di Davidde CITO VENIET, e con epoca più particolareggiata, IN DIEBUS NOSTRIS! Più quella tradizione si vorrebbe far risalire in alto, più quel CITO diventa un mendacio ed una ironia per l'uman genere, e sopra tutto per Israello! Perocchè sono i *rabbanan*, che hanno insegnato questo mondo non dover durare, che solo sei millennii, de'quali i primi due regolati dalla legge di natura, i due mediani dalla legge del Sinai, e gli ultimi *due* dal grande Messia. Via su dunque! se la confusione di Babel non è venuta a scompigliare le tradizioni d' Israello, ci dicano i talmudisti se quel CITO dell'avvento del Messia che i rabbanan insegnarono dovere compiersi al principio del millennio quinto, faccia una figura onorata, mentre de' due millennii, che sarebbero patrimonio del Messia, sono già decorsi anni 1865, e non rimarrebbero che appena altri 135 perchè questo mondo finisca. E pur non viene ancora! Ah rabbanan! rabbanan! Avete fatto simile il vostro Messia a que' pagatori sleali, che, importunati da' loro creditori, rispondono, per eluderne le vessazioni, *cito, cito*, e ciò vuol dire, nel loro gergo di truffa, *Non intendiamo pagarvi!*

E, quel che è più tristo, siete astretti a confessare che quel *cito* non può essere stato grido veramente tradizionale de'profeti vostri! Perciocchè piacque ai vostri *rabbanan* di aggiungere le tre fatali parole, *in diebus nostris.* E più fate ascendere in alto il primo grido di quella tradizione, più le tanaglie della verità vi martorieranno a confessare che dunque il grande vostro Messia, il figliuol di David, è già *da secoli venuto!* Se no, come *cito* ed *in diebus nostris?* O pure, anche in ciò avrebbe mentito il vostro infallibile *Talmud?*

L'odierno maestro d'Israello dunque, che oggi avesse il coraggio di venirci innanzi con que' due frammenti, primi venditori de' due messíi, si troverà come l'Antioco ai dì della sua agonia, e non potrà non esclamare *Undique me circumstant angustiae!* Que' due malaugurati frammenti furon concetti in una notte di maledizione per l'odierna sinagoga, *concetti tutti in peccato.* Come al cieco risanato da Gesù maledissero irati i pontefici del vostro sinedrio, è degno perciò che li carichiate di anatemi, e li cacciate *extra synagogam!* Se no, que'due frammenti, staran come due aspidi nel cuore de' rabbanan: più li volterete e li rivolterete sulla craticola delle vostre esegesi, più vi salteranno in faccia schizzanti fielè, e fischieranno *Mentiste! mentiste! fellonescamente mentiste!*

X. Ma vedete carità di cristiani! E pure sarem noi che getteremo uno sguardo di pietà su que' due poveri frammenti, e li salveremo dall'ira de'rabbi, e li riterremc per tesori del gazofilacio rabbinico, e ne determineremo approssimativamente il giorno della rachitica loro nascita; e dalle mezzo smozzicate loro confessioni uscirà sfavillante un altro testimonio di verità.

Non vogliamo dimenticarlo. Israello ritenne e ritiene *dommatica* la divisione de'tempi ne'sei millennii, de'quali i primi quattro preparatorî al Messia, e gli ultimi due *proprietà* intangibile del Redentore. Se son da Dio, tradizione dommatica non farà mai a calcî con altra tradizione dommatica. La sinagoga oracoleggiò come alla fine del quarto millennio o sui primi albori del quinto il grande aspettato, il *filius David*, MESSIAS, dovesse apparire. Dicemmo altrove come i profetici computi di Daniello, le aspettazioni delle stesse paganiche genti, le fasi politiche e le aspirazioni medesime de' moseiti viventi in que' dì, non lasciassero pretesto alcuno per dubitare di quella universale persuasione. E bene! que' due frammenti han tutta l'aria di essere un'eco, sebben fioca, dell'aspettazione di que' dì! Quel CITO del *Talmud* è ripetizione dello *Statim veniet* di Aggeo; e chi aggiunse *in diebus nostris*, nol volendo nudò l'epoca di quel talmudico grido! Esso dunque eruppe dal cuore della sinagoga più tardi del grido d'Aggeo; perciocchè quel veggente che vide e disse *Statim veniet*, non ardì soggiungere *in diebus nostris*, conscio com'era che i suoi occhi di carne non avrebbero veduto il Messia! Ma i *rabbanan*, padri de' due frammenti, ne sentivan così prossimo l'avvento, che ne determinavan l'apparizione *in diebus nostris.* Ma aggiungiamo di più. Que' frammenti arieggiano quasi nati dopo l'apparizione di Gesù di Nazaret; ne sono come una contraffazione. Un Messia è chiamato *Figliuolo di Gioseffo.* Terribile lampo! Chi non vede in queste parole i rabbanan non avere ignorato che Gesù di Nazaret era stato da tutto quanto Israello *riputato* e chiamato *figliuol di Gioseffo?* Leggete Luca: *Ut putabatur,* FILIUS JOSEPH. Ed al Messia trionfatore danno il nome di *figliuol di Davidde:* ripetizione di que' gridi di osanna, co'quali tutta Gerosolima acclamò allo stesso Gesù nel dì del suo solenne ingresso nella città santa, *Hosanna* FILIO DAVID; e ripetuti giusto quando incedeva assiso sul pulledro dell'asina, secondo il profetico grido di Zaccaria: *Equitans super asinum* (hebr.). La Gerosolima dunque de'giorni di Caifa chiamava con DUE NOMI lo stesso Gesù, *filius Joseph* e *filius David.* Ma quel *filius David* (il grande Messia) apparve umile e *povero;* ed allora giusta i talmudisti *erat filius Joseph*, perchè *pauper;* e secondo Zaccaria *erat filius David*, perchè *pauper et equitans super asinum*, come, facendo eco a Zaccaria, confessa il talmudico frammento. E bene! questo figliuol di *David*, quest'assiso *super pullum asinae* fu proprio colui che, catturato, venduto, flagellato, *crocifisso*, fu ucciso! E così avealo veduto Zaccaria. Ed allora all'occhio della sinagoga non apparve che *filius*

Digitized by Google

Joseph. Che monta? Quel sole eclissato, quel *figlio di Gioseffo*, come abbia rotte le brevi caligini di sangue che parvero annegarlo, e come sia riapparso MESSIA FIGLIUOL DI DAVID, radiante di luce e di gloria, vincitore, trionfatore, conquistatore di cieli, terre, imperi e dominazioni, vegganlo i nostri avversarî all'articolo **Risurrezione di Gesù Cristo.**

Così, anzichè gettare nello sterquilinio que'due talmudici frammenti, noi cristiani diamo ad essi benevola accoglienza; li accettiamo come due lapidi vetuste, i di cui cufici caratteri si mostrano qua e colà graffiti e semicancellati; ma che, ristaurati con paziente amore di verità, diranno, non quel che i rabbini odierni fan loro calunniosamente dire, ma un brano inaspettato del Vangelo, che dice: DUE (nomi del) MESSIA, (uno) FIGLIUOL DI GIUSEPPE, (l'altro) FIGLIUOL DI DAVID; (e questi) POVERO E SEDENTE SULL'ASINO; E QUESTI CITO VENIET IN DIEBUS NOSTRIS. Rabbanan! vi sembran questi otto fulmini che scappano involontarî dai crepacci di quei due frammenti e vi guizzin sul capo?

XI. *Quarta obiezione.* — Non però fino a spaventarci (interrompe il rabbi che obiettò da principio). Voi foste di mala fede; strisciaste appena sulle prime linee di quei frammenti; avete tremato di esaminare il resto; e ne intendiamo il perchè. La credenza nei due messîi, lì troppo manifestamente giustificata, vi scottava troppo. Riempiremo noi la lacuna, e risponderete poi.

« *Tradiderunt rabbanan* (è scritto)... *Dicit ei* (Messiae filio David) *Deus sanctus et benedictus:* Pete a me aliquid, et dabo tibi, sicut scriptum est ps. 2. Narrabo praeceptum: Deus dixit ad me: Filius meus es tu; ego hodie genui te. Postula a me, etc. *Cumque viderit Messiam Filium Joseph interfectum, dicet coram eo:* Domine, non ego peto a te, nisi VITAM (Messiae mortui). *Dicit ei Deus sanctus et benedictus:* Vitam petis scilicet a me? Cum enim tu adhuc non dixeris, hoc jam prophetavit super te David pater tuus, sicut dictum est psalm.: *Vitam petiit a te, et dedisti ei longitudinem dierum in saeculum et ultra.* Haec traditio. »

E meditiamola! Qui nettamente son determinati: 1° Dio Jehovah; 2° il Messia figliuol di David; 3° il Messia figliuol di Gioseffo, l'ucciso. Per riottenere la vita a *questo*, intercede *quegli*, e l'ottiene. Ora ogni deprecatore come può essere confondibile con la persona a pro della quale intercede? Qui è un *vivo* che intercede per un *morto;* e questo i cristiani riconoscono per *Messia;* e chi intercede è *Messia* pur egli. Di quanto dunque un *vivo* è inconfondibile con un *morto*, di tanto il Messia che ottenne la risurrezione all'estinto è inconfondibile col Messia cui la risurrezione è donata. Come dunque non saranno *due?* Dove i cristiani potran ripescare una risposta?

Nel cuore stesso del vostro David, rispondiamo noi. E badino bene gli avversarî! Precisamente a scrutinio di questo frammento non è rifiutabile l'arbitrato di quel David, che lo stesso Jehovah citò ben due volte nel tanto idoleggiato frammento, colloquiando col suo Messia. E se David dirà precisamente l'opposto dei rabbanan, per onore di Dio e di David non getteremo alle vampe quel rabbinico frammento?

Or bene! David, l'antenato ed il biografo del suo Messia, ebbe dallo stesso Jehovah il mandato di scriverne una pagina portentosa nel ventinovesimo dei suoi salmi La sinagoga lo venerò sempre come un salmo messiano, e gli ebrei non potran disconvenirne senza rinnegare i Padri della tradizione. Trascriviamolo dunque in buona parte; e per essere meno sospetti, non dalla nostra Volgata, ma dalla letteralissima versione, dalle fonti ebraiche di san Girolamo. Non si può essere più leale in simile discussione.

« *Ps.* 29, v. 1°: Te esalterò, o Signore, perchè *mi salvasti;* nè desti ai nemici miei di tripudiar sulle mie sorti. 2° O Signore Dio mio, *gridai a te*, e *mi sanasti.* 3° Signore, *estraesti dagl'inferi l'anima mia, e mi vivificasti, acciò non discendessi nel lago.* 4°... 5°... 6° Al vespero sarà pianto, ed all'ore mattutine letizia. 7° Io dissi nell'abbondanza del mio cuore: Non sarò smosso in sempiterno. 8° Signore, secondo la tua volontà, *ponesti la fortezza sul monte mio;* ascondesti la faccia tua da me, e stetti tutto conturbato. 9° *Al signore griderò*, il Signor mio *deprecherò.* 10° Qual dunque utilità nel *sangue mio*, se *discenderò fino alla corruzione?* Forse è la polvere che a te confesserà od annunzierà la veritade tua? 11° *Ascoltami*, Signore, e *miserere di me;* sii tu, o Dio, l'adiutore. 12° Ecco! hai converso il pianto *mio* in esultazione; *rompesti il sacco mio*, e mi circondasti di letizia; 13° Acciò la gloria inneggi a te, *nè taccia mai:* a te, o mio Dio, le mie laudi in sempiterno. »

XII. Bácino insiem con noi gli avversarî nostri questa pagina divina, e si degnino illuminarci. A quale dei due messîi apparterrà esso questo salmo? Se mediteremo i versicoli 1°, 3°, 7°, 8° e 10°, questi è indubbiamente il *morto*, il *seppellito*, il *lacero*, l'*insanguinato:* sarà dunque il Messia che i talmudisti chiamarono *figliuol di Giuseppe.* Ma, se facciasi attenzione alla prima metà del verso 1°, ed a tutto il v. 9°, vi si scorgerà un *deprecatore*, che grida a Dio; ed il v. 11° ci rivela l'*ottenuta risurrezione.* Se il *Talmud* non ha mentito, il *deprecatore* non sarà, non potrà essere che il Messia *figliuol di David.* State fermi e rileggete il salmo: « O Signore, gridai a te, e mi *sanasti* » (chi grida è il lacero). « *Estraesti dagl'inferi l'anima mia* » (è il morto!); « *mi vivificasti*, perchè non scendessi nel lago » (è il risorto!). « Quale utilità nel *sangue* mio » (è l'ucciso!), « se scenderò nella corruzione? « (e chi prega e chi intercede e chi ottiene è proprio egli l'ucciso, il sepolto). « O Signore, *gridai* a te: *Ascoltami*, Signore, e miserere di *me;* tu sii, o Dio, l'adiutore. Al signor mio *griderò*, il Signor mio *deprecherò.* » Questo deprecatore, quest'intercessore è dunque il Messia *figliuol di Giuseppe!* Come e dove dunque il talmudico *figliuol di David?* Che se in grazia del *Talmud*, il deprecatore, l'intercessore a forza deve ritenersi *figliuol di David*, peggio pel *Talmud!* Perciocchè, se l'intercessore non può esser che il *figliuol di David;* e se quest'intercessore, testimonio David, è il lacero, l'ucciso, il sepolto, l'insanguinato, ne viene, secondo il profeta, che il catturato, il vulnerato, l'ucciso, il risorto fu precisamente il Messia *figliuol di David!* Addio, *Talmud!* Ed il *figlio di Gioseffo?* E pur badate che Jehovah alle deprecazioni dell'*ucciso* (chi? il figlio di David? il figlio di Gioseffo?), non aspetta che venga ad interporre suoi buoni officî quel talmudico Messia, il quale, giusta i rabbanan, promette di venir *cito*, ma dimentica sovente l'ora degli appuntamenti. Ma *citissime*, udita appena la preghiera dell'*ucciso* e *del sepolto*, scende come folgore su quella tomba divina; ne sfracella, trabalzandolo, l'enorme macigno che oppilavala; lacera il *sacco* di quell'umanità

Digitized by Google

insanguinata; la veste d'un paludamento d'una immortalità tralumimosa; lo afferra per mano, ed il portento dei portenti è compiuto: l'*ucciso*, il *sepolto* È RISORTO! Chi dunque? Il figliuol di Gioseffo od il figliuol di Davidde? « Sed et nunc stulti (vi scuote un vostro veggente) aliquando sapite! » *Figliuol di Gioseffo* e *figliuol di David* non son che DUE NOMI DELLO STESSO MESSIA, dinotanti le duplici sorti del Redentore, e non DUE MESSII. Così, quando si assoggetta alla cattura, ai flagelli, alla croce, egli è il Messia dei dolori, è il Messia vittima; e se vi piace appellarlo *figliuol di Gioseffo*, chiamatelo pure! E quando egli stesso, con un grido più potente di quello dell'ucciso Abele, innalza il suo gemito dal sepolcro, anzi dall'ima laguna degl'inferi, e quel grido ascende al Padre, e questi l'ascolta e dirompe i lacci della morte ed al risorto mostra le *vie di quella vita che più non morrà*, come per David inneggiava il Messia, *Notas mihi fecisti vias vitae;* e, coronandolo di gloria, lo presenta trionfatore alle genti perchè lo adorino, eccolo allora, se così piace ad Israel, Messia *figliuol di David*. Ma non è che *uno*, quell'uno che nel salmo 109 è salutato in un verso solo, ed è l'ultimo, *martoriato* (*De torrente* [dolorum] *in via bibet*) ed *esaltato* (*propterea exaltabit caput*); quell'*uno* e *identico*, che Isaia vedeva *accomunato* con gli *scellerati*. *Cum sceleratis reputatus est* (figliuol di Gioseffo!). Ed *appunto perciò* (badate al nesso!) il Padre Jehovah giura che a *lui dividerà le spoglie dei moltissimi*, e *darà gli in eredità stirpi e progenie longeve* (farallo MESSIA FIGLIUOL DI DAVID). E quest'uno in cielo si noma ALFA ED OMEGA; ed in Terra, GESU': vel dimostrammo. Ecco perciò nelle vostre mani uno zolfanello, o rabbanan! Quei due frammenti sono l'antitesi calcitrante di David e d'Isaia: bisogna incendiare o questi o quelli; o alle vampe quei due frammenti od alle vampe Isaia e David! Che scegliete?

XIII. *Quinta obiezione.* — E pure tutta quanta questa scapigliata digladiazione muove più a pietà che ad ira. Qui il torto è in ambe le file dei contendenti: essi battagliarono, forse in buona fede entrambi, per un *fantasma*. Un *Messia-persona-individuo*, che gli uni dicono *venuto* e gli altri *venturo*, è una fatale e grossolana chimera. Il Messia della Bibbia non è *un uomo*, non è *un individuo:* esso è *simbolo collettivo;* esso dinota un *popolo*, e precisamente il *popolo d'Israele*. Esso è il Messia profetato dai veggenti: le sue *duplici messianiche evoluzioni*, *dolorose* per le diuturne molteplici ed immani torture, e *gloriose* per le sue *finali* palingenesie, ecco tutto l'oggetto delle profetiche visioni; ecco il mistero principe, in cui s'imperna il disegno di Jehovah, intorno al quale l'Altissimo dai tempi di Adamo fino allo sterminio dei tempi, ordinò le *danze*, le *marce*, le *soste*, le *cadute*, i *conflitti* e le *ristaurazioni* di tutte le altre stirpi di questa terra. Questo è concetto *altissimo* e *verissimo* del Messia. Vorrebbero esaminarlo con noi i cristiani? ne vorrebbero ponderare le pruove?

Questa, rispondiamo sereni, non è difficoltà di un gregario; non è provocazione che un talmudico Tersite ci lancia sul viso, accozzando frammenti e paralogismi. Indovinammo la voce dell'innominato obiettatore: esso è atleta, di cui Europa tutta ammira l'ingegno; egli è *Salvador*. Ma questa non è semplice e distaccata obiezione: essa è un *sistema* intero intero di *nuove accomodazioni messianiche*. Così l'obiettatore come la provocata questione meritano perciò l'onore d'una trattazione apposita, solenne, compiuta. Aspetti Salvador l'ora, che il suo nome sia chiamato, giusta l'ordine alfabetico dell'Enciclopedia, a svolgerci innanzi il suo piano d'attacco, ed il cattolico apologista risponderà. *V.* **Salvador.**

XIV. *Sesta obiezione.* — Pure, e sia l'ultima delle nostre difficoltà, ripiglierà un moseita; ci si accordi una domanda. Noi del secolo XIX, cristiani ed ebrei, siam distanti di circa 1900 anni da quel Gesù, intorno al di cui carattere messianico disputammo fin qui. E pure egli ebbe una nazione contemporanea che lo vide, lo esaminò, lo ascoltò, ne ormò e contonne tutt'i passi e le avventure; egli stette di fronte alla sinagoga, legittima interprete degli oracoli messiani, e fu giudicato da quel sanhedrin, che da Mosè a Caifa fu infallibile nei suoi dottrinali giudizî. Eleviam dunque, come i sapienti del foro dicono, una quistion pregiudiziale. Saremmo noi, dopo diciannove secoli, più illuminati e meglio informati, tanto sul senso dei *vaticinî* quanto sul valore dei *fatti* di Gesù, di quel che lo fossero i connazionali suoi sincroni e la contemporanea sinagoga e l'infallibile sinedrio? Senza affogarci perciò in tanti pantani di discussioni, sembra esser, per noi tardissimi nipoti, razionalissimo il conchiudere: La sinagoga ed il sinedrio, competentissimi a decidere la quistione, e contemporanei di Gesù figliuol del fabbro, lo *rinnegarono per Messia;* la lite dunque è per noi finita; *egli* dunque *non era il profetato Messia*.

E la conclusione contradittoria a questa, rispondiamo, che siete autorizzati a dedurre. Sì, tardissimi pronipoti di quei condannatori, voi siete obbligati a raddrizzare il vostro entimema e conchiudere così: La sinagoga ed il sinedrio, contemporanei di Gesù di Nazaret lo *rinnegarono* per *Messia;* dunque è questa la possentissima tra le ragioni, per la quale dobbiamo *riconoscere ed adorare Gesù* come *l'unico* e *grande Messia* a noi promesso. Se i profeti del popol santo, e se i *Padri delle tradizioni* d'Israello non furon tutti un branco d'impostori, pel moseita de' nostri dì non è possibile altra conclusione. Perocchè da Moise fino a Malachia i profeti, e da Malachia in giù i Padri delle giudaiche tradizioni, con terribile concordia, hanno inciso a caratteri di fuoco:

a) Carattere ultimo e splendidissimo del vero Messia doversi considerare l'essere egli *rinnegato*, *torturato*, *crocifisso* dalla gente *sua*, dal sinedrio *suo*, dal sacerdozio del popol *suo*.

b) Ai giorni del Messia ogn'intelligenza de'divini oracoli dover fuggire dai giudici, dai pontefici, dal sinedrio d'Israello.

c) Una duplice portentosa cecità dovere in castigo piombare sul popolo rinnegatore e deicida: 1° ostinarsi per secoli a sconoscere quell'*uno*, che Dio loro inviò, vero Messia; 2° in trista vece, acclamare, a loro perdizione, inviati di Satan, che si sarebbero chiamati *messii*.

Quante pagine dovremmo riempire per assestare nude nude in ordine le profetiche testimonianze di questi orrendi vaticinî? Ma non è con etnici, ignari del libro santo, la controversia nostra, bensì co'dottori d'Israello, custodi e vindici delle pagine ispirate. Ad essi basterà ricordare alla rinfusa alquante citazioni: Moise (*Deuter.*, c. 28, v. 27), Isaia (c. 1, v. 3; c. 5, v. 13; c. 6, v. 9), Geremia (c. 6, v. 10; c. 19, v. 15; c. 50, v. 6), Osea (c. 4, v. 6), Amos (c. 8, v. 2), ecc. ecc. E ciò dei profeti.

Digitized by Google

Ma Padre delle giudaiche tradizioni non è forse quel rabbi Simeon-Ben-Johesi, le di cui parole di sangue sul *rinnegamento ed uccisione* del proprio Messia furono qui trascritte al capo VII di questa trattazione? Non è forse dottore della sinagoga, e riputatissimo, quel rabbi *Rahmo*, il quale nella glossa al grido d'Isaia, *Dilatabit infernus animam suam*, registrò pe'secoli venturi: *Mensura pro mensura. Ipsi enim* (judaei) *dilatarunt seipsos ad deglutiendum cibum et potum nimis; et* APERUERUNT OS SUUM AD NEGANDUM DEUM SALVATOREM SUUM; *et dixerunt:* NON EST IPSE? Non rabbi d'Israel quel *Moses AEgyptius*, che nel libro *Sophrin* scrisse: JESUS NAZARENUS *visus est esse* MESSIAS, ET INTERFECTUS A DOMO JUDICII, ET FUIT CAUSA (confessione spaventosa!) UT ISRAEL DESTRUERETUR GLADIO?

XV. Con qual fronte gli odierni ebrei appelleranno alla infallibilità del sinedrio e del pontificato nel giudizio del Messia, se sinedrî e sacerdozî, a confessione del *Talmud* medesimo, eran cessati in Israello fin dai giorni dell'Erode Ascalonita? Non è forse nel *Bava Batra*, capo *Hassutaphin*, che è narrato come quel truce usurpatore del regno di Giuda, volendo riparare al suo obbrobrio di alienigena, come san riparare le tigri, « *quotquot* regia de stirpe prodierant,... interemit, propter illud Deuter. c. 17 scriptum: *De medio fratrum tuorum pones super te regem.* » E poichè estinti i rampolli della pianta di Jesse, a sbugiardarlo restavano i libri sacri, ne'quali eran registrate le regie genealogie, corse al sacrilegio secondo, e gettò alle vampe quanti potè raccogliere codici sacri. E poichè, distrutti ancor questi, vi rimanevano gli oracoli vivi, i dottori, gli scribi, i rabbanan, che in faccia all'usurpatore avean detto « È scritto nel Deuteronomio (c. 17): *Sarà dal mezzo de'tuoi fratelli, che eleggerai sopra le tue sorti il re*, l'Ascalonita in risposta *Surrexit ergo, et occidit universos rabbanan* (id est *magistros sapientissimos*), reservato sibi solo Baba filio Bota, ut consuleret eum. Quodam vero die iussit eum accersiri ad se, et *eruit ei oculos!*.... Homo iste *extinxit lumen mundi*, id est rabbanan. Haec traditio. » Estinto così con gli occhi di Baba nientemeno che tutto il *lume del mondo* (ed è il *Talmud* che l'afferma), tra quali tenebre non doveano dunque andar brancicanti i pontefici, gli scribi, gli avanzi del sanhedrin, sfuggiti alla carnificina di quella tigre? A che si rammentano legalità di giudizî in quei tempi, nei quali, giusta Giacobbe, doveano legalmente cessare tutte potestà di sinedrî, come nel Beresciť è scritto: « *Non recedet sceptrum de Juda*, et LEGUMLATOR de medio pedum eius, donec veniat Messias. Hi sunt *sedentes*, et *docentes sententias in sanhedrin magna*, quae sedet in consistorio *Gazith in parte Judae?* » E bene, è proprio nel libro *Sanhedrin*, c. *Hayubodkin*, che è scritto: *Per quadraginta annos, antequam destructa esset domus Domini* (a romanis) MIGRAVIT SANHEDRIN, *id est collegium* 70 *judicum de Gazith, et sedit in Hamith.* » E con ciò ogni potestà giudiziale in sentenze di morte era tolta al gran concistoro d'Israello, esclama rabbi Salomon, imperciocchè il tramutamento dal luogo *Gazith*, designato da Dio nel Deuteronomio (c. 17), indicava annullamento di potestà giudiziaria e nullità di sentenza: *Per hoc docetur quod locus* (Gazith) *ad huiusmodi iudicia erat necessarius. Migraverunt igitur inde, et non iudicaverunt amplius judicia animarum, quoniam per quadraginta annos ante destructionem domus, id est templi,* DELETA SUNT! Ed allora ha scritto nel *Sanhedrin gerosolimitano* rabbi Rahamon: *Cum sanhedrin migrassent de consistorio Gazith, et* AB EIS ABLATA FUISSENT JUDICIA ANIMARUM, *consuerunt super pellem suam cilicium, depilaveruntque sibi calvitium, plorantes et dicentes:* VEH NOBIS, QUIA RECESSIT SCEPTRUM DE JUDA, ET NONDUM VENIT FILIUS DAVID ID EST MESSIAS.

XVI. E qual portento di duplice cecità assediava dunque a que'dì Israello ed i suoi sapienti? Nella cessazion politica e legale del sanhedrin confessano eiulando *Recessit sceptrum de Juda;* e dichiarando mendace il gran patriarca e profeta Giacobbe conchiudono *Et nondum venit filius David! nondum venit!* Ecco Israello brancolar nelle tenebre in pieno meriggio, *rinnegare* colui cui essi medesimi avevano osannato cantando *Hosanna filio David*, e per giunta chiederne a grida ferocissime il supplizio! E l'ottennero!

E mentre per quarant'anni, susseguíti a quel patibolo, il *rinnegato*, il *crocifisso* dall'alto della sua cattedra di sangue *espandea le sue mani ad un popolo che rinnegavalo* (*Is.*, c. 65, v. 2); e mentre le genti stupefatte, dai quattro venti venivano al giustiziato, ed interrogavanlo con Zaccaria *Che sono mai queste piaghe nella palma delle tue mani?* ed ei rispondeva *His plagatus sum in domo eorum qui diligebant me;* e mentre Moise, fremente a tanto delirio, intuonava e ripetea con monotono lamento (*Deuter.*, c. 28) *Et erunt* VITAE TUAE SUSPENSAE TIBI CORAM, *et timebis nocte ac die, et* NON CREDES IN VITAS TUAS, il dito irato di Jehovah aveva otturate le orecchie di quella gente. Essa sola non ascoltò nè volle ascoltare; e doppio suggello di cecità chiuse que' colpevoli occhi, sì che vedendo non vedessero, ed udendo non udissero, e confessando rinnegassero quella misteriosa duplice VITA, cioè il Messia, il quale nella sua duplice natura di UOMO-DIO ascondeva i tesori di due *vite*, la vita di Dio e la vita di uomo.

Ma se il popolo d'Israello pareva inchiodato nella fatale monomania delle *negazioni*, fino a *negare* colui che con documenti inacciaccabilmente divini si era dimostrato *Messia*, come e perchè, a sola sua ruina, dimenticò poi il suo sistema di *negazioni*, e con una credulità lacrimabilissima acclamò suoi *messíi* que' due inviati di Satana, che si nomarono *Bar-Cozba* e *Bar-Cocheba?*

Non si irritino con noi i nostri fratelli avversarî: è a loro rinsavimento che toccheremo quest'ultimo episodio messianico. Veggano, se una *duplice* orrenda cecità non li condanni, *ciechi* quando *negano* e più *ciechi* quando acclamano. Non trascriveremo verbo che non sia registrato ne' loro *Talmudi*, e per maggior garanzia di lealtà li trascriveremo nell'idioma latino.

Gesù di Nazaret avea poco tempo prima della sua condanna annunziato in Gerosolima, al cospetto di tutto il popolo e de' suoi dottori (*Joann.*, c. 5): *Ego veni in nomine Patris mei, et non recepistis me* (cecità prima); *si alius in nomine suo veniet recipietis eum* (cecità seconda). Quest'annunzio sarebbe stato mai una duplice profezia? Apriamo i *Talmudi*.

Nel libro *Sanhedrin*, c. *Helec*, si legge: « Barcozba annis triginta cum dimidio regnavit. Dixit enim Ierabbanan (magistris): EGO SUM MESSIAS. » Come documentò la sua messianica dignità? con quai prodigî? con quali

Digitized by Google

vaticini? Odasi rabbi Moses, figlio di Maimon: « Rabbi Akiba sapiens fuit, et quidem de sapientioribus *Talmud* habitus est, ipseque ferebat arma Barcozba regis, et dicebat IPSUM ESSE MESSIAM. Ipse enim sic arbitratus est, *omnesque sapientes generationis suae putabant eum esse Messiam.* » Quanta unanimità di giudizî nell'acclamare quel Messia! come dubitare che egli in verità lo fosse? Leggete il resto: « *quousque ob* SCELERA SUA *fuit interfectus; et non petierunt ab eo sapientes* SIGNUM NEQUE MIRACULUM. » Possibile? Gli incontentabili torturatori di tutt'i miracoli di Gesù di Nazaret, pochi anni dopo, aventi a gonfaloniere il rabbi massimo *Akiba* e tutti i sapienti di quella generazione, veggono un impostore che si rizza in mezzo a loro e grida: *Ego sum Messias*, e senza chiedere a lui *signum neque miraculum*, lo acclamano per *Messia*, ed innalzano lo stendardo di ribellione avverso il romano imperio! È l'avviso di Gesù di Nazaret: *Se un altro verrà in nome suo lo riceverete.* Ma quest'altro è dal popolo stesso confessato *pseudo-Messia;* perciocchè *per le sue scelleraggini fu ucciso.* » Ma se quella uccisione fu premio condegno dell'impostore agli occhi dell'Onnipotente, non era punizion sufficiente pel popolo che era trascorso al sacrilegio di oltraggiare il *vero Messia*, proclamandone un *falso*. Iddio fa un cenno al Cesare Vespasiano; e quale fosse il risultato di quel cenno, aprite i sette libri *De bello judaico* dell'ebreo Giuseppe Flavio, e meditate!

XVII. A sì orrenda lezione rinsavì almeno Israello? i suoi sapienti? lo stesso sapientissimo Akiba? Vel narri il *Talmud gerosolimitano*. Eran decorsi quarant'otto anni dall'eccidio di Gerusalemme e del tempio, e gli avanzi di Giuda e d'Israello, raccozzati dalle provincie vicine e lontane, innalzano a metropoli la città di Bitter. Quivi Akiba il primo, non rinsavito dalla mala pruova, ma fatto più cieco quanto più vecchiardo, si prostra innanzi ad un nuovo *Messia!* Su qual guarentigia? Lo riveli il *Talmud* nel libro *Taanit:* « *Rabbi Akiba scripturam illam Numeri* c. 21 *scriptam*, ORIETUR STELLA EX JACOB, ita exponebat *Orietur Bar-Cochab ex Jacob.* » Chè quell'impostore avea nome *Barcocheba!* Vedete pruova senza replica e da vincere a mille doppî le credenziali di Gesù di Nazaret! Per lo che prosegue il frammento talmudico: « *Cum videret* (Akiba) ipsum Bar-Cochab, dicebat: EN HIC EST REX MESSIAS. » Ed il resto degli ebrei? Lo acclama *Messia*, torna a ribellar da Roma, e si prepara a disperatissime lotte. « Dixit rabbi Johanan (nel *Bereschit Rabbà* si legge): Octoginta millia parium canem *Adrianum* tuba erant in Bitter, et unusquisque eorum multis praecerat exercitibus, qui ibi cum Bar-Cochab erant. Cui et ducenta millia eorum erant, qui scilicet unum de digitis sibimet, quando probabantur, absciderant, volentes hoc indicio suam audaciam animositatemque ostendere, » ecc. ecc. E dopo questi, « *fuerunt illi et ducenta alia millia sic probatorum.* » Questi sì che è Messia! Chi resisterà a questo lion di Giuda? Udite il resto. È scritto nel libro *Echà Rabbethi*: « Tribus annis cum dimidio obsedit Hadrianus Bitter... Capta autem civitate, *interfectus est* Bar-Cochab; et, allato capite ejus coram Hadriano, dixit Hadrianus: *Quis hunc occidit?* Ait miles quidam: *Ego eum occidi.* Dixit ei Hadrianus: *Vade, et adduc ad me ejus truncum.* Ivit ille, et serpentem collo ejus involutum invenit, » ecc. ecc. E de' pugnatori d'Israello e di tutti gli adoratori del nuovo Messia? « *Legitur de eis* (prosegue l'*Echà Rabbethi*) *Deuter.* c. 32: *Nonne quia Deus eorum vendidit eos*, et *Dominus conclusit illos?* Neque interficientes cessabant, quousque equus usque ad os per sanguinem iret; sanguisque tantus erat, ut *lapides maximos* (!!!) volvens duceret, fluebatque usque ad mare, quod quatuor passuum millibus ab urbe Bitter distabat. Eratque Hadriano vinea duodeviginti millia passuum habens longitudinis, totidemque latitudinis, quam *sepivit ex cadaveribus* in *Bitter* occisorum. Sepis autem altitudo, hominis statura erat, quam pedes et manus levare poterant » (Galatino, lib. 4, c. 21).

E questi son frammenti da essere meditati dai nostri avversarî! Le loro difficoltà sarebbero sì dure e colossali, come que' *lapides maximos* che ingombravano la via da Bitter al mare? E bene, il sangue de' loro antenati, che pel fatale pseudo-Messia fu versato, le rotoli dunque e le trascini al mare. Rinsaviscano una volta! Chè quanti teschi d'uccisi la vendetta di Adriano cumulò in orrenda ordinanza in quella siepe ferale della sua vigna, tanti son testimonî che in lamentevole eiulato gridano alle reliquie di Giuda e a chi verrà da essi *Ergo erravimus!*

MESSIA (Falsi). Poichè i giudei non vollero riconoscere in Gesù quel Messia che con tanti distinti caratteri era stato loro prenunziato, è cosa naturale che ancora lo aspettino: tanto più che, avendo essi da 18 secoli perduto ogni autonomia civile, e vivendo in uno stato umiliante di servaggio, dispersi come sono su quasi tutta la terra, confidano che quando apparirà l'immaginario Messia la loro nazione sarà per mezzo di lui ricostituita grande, gloriosa, potentissima. Non potendo di certo venire colui che già venne, e che già compì la gran missione, non carnale e terrestre, ma tutta spirituale e divina, giusta gli oracoli profetati, non è da stupire se in varî tempi sorgessero molti impostori che si spacciarono per Messia, di che Gesù Cristo aveva avvertito già i suoi discepoli, quando ebbe loro a dire che nel tempo avvenire non ci sarebbe stato difetto di *falsi Cristi* e di *falsi profeti* (*Matth.*, c. 24, v. 24; *Marc.*, c. 13, v. 22). E non ne mancarono in varî secoli sino al XVII.

Il primo che pretese di essere il Messia fu Simon Mago, il quale, poco dopo la morte di Cristo, si spacciò a Samaria come la *Virtù di Dio* (*Act.*, c. 8, v. 9 e 10).

Nel secondo secolo un tal Bar-Chocheba volle parodiare il Messia, e quel che n'avvenne lo abbiamo detto all'articolo **Bar-Chocheba.**

Verso l'anno 434 comparve nell'isola di Candia un falso Messia che si chiamava Mosè, ed annunziò se essere l'antico Mosè, disceso espressamente dal cielo per procurare agli ebrei di quell'isola una gloriosa liberazione facendoli passare a traverso del mare per rientrare nella Terra Promessa. I giudei di Candia gli prestarono fede, e una quantità di essi si gittarono nel mare, nella fiducia che esso si sarebbe aperto per dar loro il passaggio. Un gran numero di questi pazzi rimase annegato, e molti furono tratti dalle acque come meglio fu potuto. Cercato l'impostore per punirlo, non essendo stato possibile trovarlo, fu fatto correr voce che colui era un demonio, il quale aveva assunto forme umane per sedurre i giudei.

Nel secolo seguente comparve nella Palestina un altro falso Messia, chiamato Giuliano; egli si spacciò per conquistatore, e prometteva ai suoi seguaci di liberarli col mezzo delle armi dalla oppressione dei cristiani. Sedotti

Digitized by Google

da tale promessa, gli ebrei presero le armi ed uccisero molti cristiani. L'imperatore Giustiniano inviò i suoi soldati a loro difesa: preso Giuliano, fu condannato a morte, e disperso il suo partito.

Nel 714 un ebreo, chiamato Sereno, promise ai giudei spagnuoli di condurli in Palestina, dove avrebbe stabilito il suo impero. Molti credettero al nuovo Messia, ed, abbandonando la loro patria e i loro beni, si fecero a seguirlo. Però si accorsero presto della sua furberia, ed ebbero tutto l'agio di pentirsi della vana loro credulità.

Il secolo XII fu fecondo di questa specie d'impostori. Ne comparve uno in Francia verso il 1137, senza che di lui si sappia il nome e la patria. Egli pagò cara la sua audacia, perciocchè coloro che lo presero, immediatamente lo uccisero. Nell'anno seguente uscì fuori nella Persia un altro Messia: egli radunò tra i suoi un'armata tale da offrire una battaglia al re persiano. Costui obbligò gli ebrei dei suoi Stati a forzare il sedicente Messia a metter giù le armi; ma egli rispose che, sicuro come era della riuscita della sua intrapresa, non intendeva di cedere. Ma pure, addivenuto più savio, si contentò di farlo, a patto che gli fossero rimborsate le spese della guerra. Il re accettò; ma non così l'impostore disarmò la sua soldatesca, il re costrinse gli ebrei a rifarlo delle somme sborsate.

Nel secolo medesimo furono visti sino a 7 o 8 falsi Messia, tanto nella Spagna, quanto nell'Arabia, nella Persia, nella Moravia. Corse voce che quello che comparve nella Moravia possedeva il secreto di rendersi invisibile quando lo voleva, e di fascinare gli occhi di quei che lo seguivano. Un altro, chiamato *David Al Roï*, era un mago, il quale, col mezzo di alcuni falsi prodigî, ingannò un gran numero di ebrei, ai quali fece prender le armi. Stupito il re della rapidità delle conquiste di lui e della moltitudine dei suoi seguaci, gli ordinò di recarsi alla corte, con promessa che se egli poteva provare di essere il vero Messia, si sarebbe sottomesso a lui. Davide si presentò al re, fu messo in carcere; ma egli ne uscì. Fu seguíto, ma egli disparve, fu udita la sua voce, ma non fu visto nulla. Il re si pose alla testa dell'armata per raggiungerlo, ed arrivato sulla sponda del Goran, lo intese che gridava *O pazzi!* ma non lo vide. Un momento dopo fu scorto che col suo mantello divideva le acque del fiume e lo valicava; l'armata lo seguì; ma essa non lo trovò più.

Il re scrisse agli ebrei dei suoi Stati di dargli David nelle mani, sotto pena di esser massacrati senza conceder grazia a chicchessia. Zaccheo, capo della cattività, scrisse all'impostore di consegnarsi per salvar la nazione; ma egli se ne beffò. Ma pure alla fine il suocero di David, guadagnato da grossa somma di danaro, lo indusse a condursi in casa sua, lo ubbriacò e gli mozzò il capo.

Sul principio del secolo XVI i giudei della Media e della Persia, stupiti del valore e dei pronti e rapidi successi delle conquiste di Ismael sofì, s'immaginarono che egli potesse essere il Messia; ma questo principe, buon musulmano, disprezzò i loro onori. Egli morì nel 1523.

Giacomo Ziéglerne, che morì nel 1559, annunciava altamente la venuta del Messia. Egli sosteneva che era nato già da 14 anni, e assicurava di averlo veduto a Strasbourg; conservava una spada ed uno scettro da mettergli in mano, quando sarebbe giunto all'età di combattere. Egli doveva allora distruggere l'Anticristo e l'impero turco, estendere la sua monarchia sino alla fine del mondo, radunare un Concilio a Costanza, che sarebbe durato 12 anni, nei quali tutte le controversie religiose avrebbero avuto fine. Il Messia non comparì, e fu riconosciuta l'impostura. Un altro visionario, chiamato anche Ziéglerne, uscì in campo nell'Olanda nel 1624, e promise un Messia che egli diceva di aver veduto, e che aspettava soltanto la conversione di cuore dei giudei, per manifestarsi.

Tante imposture e cattivi successi non bastarono a guarire la caparbietà dei giudei riguardo al preteso Messia che aspettavano. Un uomo della loro nazione, nato ad Aleppo, chiamato *Zabatai Tzevi*, verso l'anno 1666 volle provarsi di farsi riconoscere per Messia. Egli aveva di buon'ora formato tale disegno, e studiò quanto gli parve necessario per sostenere la parte di tal personaggio. Egli predicava in mezzo ai campi alla presenza dei turchi, che si beffavano di lui, mentre i suoi discepoli l'ammiravano. Egli si vantò di sollevarsi sulle nuvole, giusta la predizione d'Isaia (c. 14, v. 14), ed avendo dimandato ai suoi discepoli se essi non l'avevano veduto per aria, rimproverò lo accecamento di coloro che ebbero la sincerità di dir di no. Egli fu citato innanzi i capi della sinagoga di Smirne, dove allora trovavasi, e fu condannato a morte; ma, non trovandosi alcuno che volesse eseguir la sentenza, fu preso il partito di bandirlo! Tzevi tre volte prese moglie, ma non usò del matrimonio; dopo aver percorsa la Grecia, si condusse in Alessandria, e di là a Gaza, dove trovò un giudeo chiamato *Nathan Levi* o *Beniamino*, al quale persuase di fare il personaggio di Elia, che doveva precedere il Messia. Portatisi a Gerusalemme, Nathan mostrò Tzevi come colui che era aspettato. Una parte dei giudei del paese si lasciò sorprendere; ma i più savî si sollevarono contro di lui e lo anatematizzarono. Non avendo colà fatto breccia, si ritirò a Costantinopoli, e di là a Smirne, dove Nathan Levi gl'inviò quattro ambasciatori che lo riconobbero per Messia. Quest'ambasciata impose al popolo, ed anche ad una parte di dottori: fu riconosciuto per re, e ciascuno gli recò dei presenti, affinchè potesse sostenere la sua dignità. Inutilmente i più sensati si opposero a tali novità; fu pronunziata contro Tzevi due volte la sentenza di morte, di cui egli non si curò, perchè sapeva che nessuno avrebbe avuto l'ardire di eseguirla. Andò allora a trovare il cadì di Smirne, e si pose sotto la sua protezione; il popolo non parlava che di Tzevi. Egli fece elevare un trono per se ed un altro per sua moglie; dava a se il titolo di *re dei re d'Israele*, e a Giuseppe Azevi, suo fratello, conferì il titolo *di re dei re di Giuda*. Egli fece cancellare dalla liturgia il nome dell'imperatore ottomano per farvi mettere il suo. Prima di cominciar la conquista di questo impero, ne divise gl'impieghi e le cariche ai suoi favoriti. Partì finalmente per Costantinopoli; ma il gran signore, informato della sua partenza, ordinò al suo visir di arrestarlo e fargli amministrare una solenne bastonatura. Arrestato che fu ed interrogato per qual motivo avesse preso il titolo di *re*, rispose che i giudei ve lo avevano costretto. Il visir fece incarcerar questo Messia ai Dardanelli; ma gli ebrei credendo che l'aver risparmiata la morte a Tzevi era stato per effetto d'impotenza, corrompendo il governatore a furia di regali, colmarono di ogni sorta di onori quell'impostore nel carcere in cui era custodito. Intanto il gran signore, fattolo venire ad Adrianopoli, ordinò che fosse trafitto da un giavellotto e da

Digitized by Google

una spada, per far la prova se fosse invulnerabile. Non avendo Tzevi trovate le sue convenienze in tale sperimento sulla propria pelle, preferì farsi maomettano piuttosto che esporsi a morire. Tale fu la fine di questa scena famosa, riferita da Basnage nel tomo 3, lib. 5, c. 18, della sua *Storia dei giudei*.

MESSICO. Grande città dell'America settentrionale, capitale dello Stato messicano, capoluogo del distretto omonimo, sita in una vasta pianura presso la riva occidentale del lago Tescuco, sull'area dell'antica e celebre Tenochtitlan. La sede vescovile di Messico fu eretta nell'anno 1527 da Clemente VII; quindi Paolo III nel 1546 la eresse in chiesa metropolitana.

La popolazione di questa vasta archidiocesi si valuta a circa 1,374,000 anime.

MESSINA. L'antichissima Zangle, che da poi mutò il suo nome in quello di Messina, dai messeni che vi sopravvennero e se ne resero signori, è una delle più illustri città dell'isola di Sicilia, notissima pel suo faro, pei famosi scogli di Scilla e vortici di Cariddi. La sua storia antica segna epoche di valore e di famose imprese. Patria di assai uomini insigni per scienze, per arti belle, fu mai sempre illustre città; e se a suo danno non avesser congiurato guerre, invasioni di saraceni, pestilenze, tremuoti, chi sa a quale grandezza sarebbesi elevata questa città nobilissima. Abitata tuttavia da 94,000 e più anime, fra tutte le città siciliane v'ha soltanto Palermo che la superi in popolazione. Perciò, tenuto conto dei rimanenti suoi pregi, mal si potrebbe decidere a quale delle due città dovrebbe assegnarsi a buon diritto la destra.

Gli scrittori siciliani ad una voce buccinano la Chiesa messinese di instituzione apostolica, e fondatore della medesima direbbero s. Paolo, il quale dicono che visitò la loro città verso l'anno 40. E poichè quell'apostolo ebbe a fondare una chiesa nella vicina Reggio di Calabria, posta sul continente e quasi dirimpetto, ne deducono ch'egli, banditore della fede ai gentili, non poteva lasciare dimenticata una città che in quella stagione era in grandissima onoranza presso i romani. Direbbero altresì primo vescovo messinese un Bacchilo nell'anno 41, e a costui succeduto un Barchirio nell'anno 68, nè mancano di registrare altri nomi pel tempo posteriore al secolo primo della Chiesa. A questa loro tradizione aggiungerebbero come fulcro la lettera che pretendono avere la madre di Dio inviata, ancor vivente, ai messinesi, la cui autenticità, difesa e contradetta da gran numero di scrittori, al pari della lettera che vuolsi scritta da N. S. Gesù Cristo ad Abgar, re di Edessa (*V.* **Abgar**), è assai dubbiosa agli occhi della critica. Non saremo noi che contrasteremo questa pia credenza dei messinesi, la quale è di bello stimolo alla loro grande devozione verso la beatissima Vergine, tanto più che la Chiesa non solo ha nulla pronunziato in contrario, ma ha permesso ai messinesi l'officio e la Messa della Vergine sotto il titolo della *sacra lettera*. Quanto a noi non sapremmo per verità acconciarci alla loro pretensione sull'apostolicità della Chiesa messinese; e rispetto ai nomi dei primi vescovi che si mettono innanzi, pare che probabilmente i creduti vescovi di Messina poterono esser confusi con quelli di Messene, che fu capitale della Messenia nel Peloponneso. Preferendo come per solito i documenti certi alle voci vaghe, e ritenendo essere penetrata la luce della fede ai messinesi sin dai primissimi tempi della Chiesa, quanto ai vescovi (facendo capo dall'autorità del Baronio), il primo di cui si abbia notizia certa, ritenghiamo quello che nel Concilio generale di Calcedonia, celebrato nel 451 per la condanna degli errori di Eutiche e di Dioscoro, ebbe a sottoscrivere agli atti del medesimo *pro siculis Joannes messanensis*. Un Eucarpo intervenne nel 505 al terzo Concilio celebrato da papa Simmaco; e nel secolo stesso papa san Gregorio Magno scriveva nel 590 una sua lettera a Felice, vescovo di Messina, nella quale leggesi *in istis partibus una vobiscum ab infantia nutritus*. Pare che la Chiesa messinese fosse in gran considerazione in quei tempi e considerata prima tra tutte quelle di Sicilia, e gli scrittori patrii la qualificano come protometropoli dell'isola. Scarse sono le notizie del VII, VIII e IX secolo. Soltanto in quest'ultimo va notato il vescovo Gregorio, il quale, dopo aver seguito lo scisma di Fozio, si ravvide, e, avendo sottoscritto alla condanna di lui nel Concilio costantinopolitano IV, fu riammesso alla comunione della Chiesa.

Per la invasione dei saraceni, come nelle altre parti dell'isola così in Messina le cose ecclesiastiche soffrirono danni e iatture incredibili; per modo che non si può discorrere della Chiesa messinese se non all'XI secolo, epoca della conquista dei normanni, i quali possono esser chiamati a buon diritto restauratori delle Chiese siciliane. Il nuovo periodo storico dei suoi vescovi vuol cominciarsi con Roberto già vescovo di Troina, che Urbano II, a richiesta del conte Ruggiero, metteva sulla cattedra messinese. Fondava altresì esso conte Ruggiero l'archimandritato di Messina, della cui storia abbiamo dato un rapido cenno all'articolo **Archimandrita**. Seguirono al Roberto, morto nel 1113, un Goffredo, un Guglielmo, e poi nel 1127 un Ugone, il quale cominciò ad intitolarsi arcivescovo per concessione dell'antipapa Anacleto II; titolo e diritto che poi acquistò canonicamente la Chiesa messinese sotto papa Alessandro III verso l'anno 1160, primo e vero metropolitano dovendosi tenere l'arcivescovo Nicola che morì nel 1182. Restringendoci, per amor di brevità, a far ricordo di que' soli prelati, al cui nome si collegano avvenimenti storici, citeremo pel secolo XIV gli arcivescovi Quidotto de Tabiatis e Raimondo Pizzolo. Durante il governo pastorale del primo avvenne in Messina la beata morte del carmelitano sant'Alberto, e discutendosi se alle sue esequie dovesse cantarsi la Messa di requie o quella di un santo confessore, recatosi questo arcivescovo alla cattedrale, ed intimata una fervorosa preghiera, videsi svolazzare due angeli, i quali intuonarono melodiosamente l'introito *Os justi meditabitur sapientiam*. Sotto il secondo arcivescovo avendo gli ebrei di Messina ucciso e gittato in un pozzo un giovane operaio il quale ogni dì divotamente cantava la *Salve Regina* innanzi ad un'immagine di Maria che stava alle vicinanze del ghetto, per singolar prodigio rigurgitò dalla bocca del pozzo, invece di acqua tanto sangue da scorrere una lava nella pubblica piazza. Accorso il prelato sul luogo insiem colla giustizia e provatosi l'atroce delitto, per ordine della regina Isabella furon decapitati tutti gli ebrei e fu affissa sulle mura del ghetto una lapide colla scritta *Signum perfidiae judaeorum*, la quale, trasportata più tardi sulla facciata della cattedrale a perpetuo ricordo del fatto, ora corrosa dal tempo a stento può leggersi.

Indicati i fatti più rilevanti della Chiesa messinese,

Digitized by Google

voglionsi ora dire alquante parole sulla sua disciplina. Latina d'instituzione e tale di mente e di cuore, sotto la dominazione greca (come avvenne a tanti altri luoghi della Sicilia e della Calabria) adottò il rito dei suoi dominatori, di che esiste tuttavia una chiesa collegiale, detta *greco-cattolica*, reliquia di antica cattedrale, preseduta da un protopapa che tuttavia esercita il suo esercizio di rito *greco-latino*, così detto in quanto probabilmente dal tempo del Concilio di Trento, accettando l'uso degli azimi e degl'indumenti sacri dei latini, conservò l'uso della lingua greca nei divini officî. Restaurato dal conte Ruggiero il culto cattolico in Sicilia dopo la espulsione dei saraceni, e tornata Messina sotto la pienissima dipendenza del romano pontefice, non fu mancato da lui di provvedere al lustro ed alla magnificenza delle Chiese che rimasero di greco rito; e questa di Messina, quantunque soggetta in tutto all'arcivescovo, mantenne, come a dire, una certa supremazia, amministrando come matrice sino a 24 Chiese particolari di cui era padrona. Quantunque, per aver molte Chiese greche fatto passaggio al rito latino, questa Chiesa greca di Messina ebbe a scadere dall'antico lustro di cui un tempo godeva, rimasero tuttavia in vigore taluni usi che rammentano l'antica sua dignità e considerazione. Reliquato in fatti di costumi religiosi di più antichi tempi è la processione del giorno delle Palme, la quale arrivata ad una chiesa che un tempo apparteneva alle monache basiliane, ivi il diacono della collegiata greco-latina, il quale fa parte della processione, canta sul pulpito il Vangelo in greco, e dopo di lui il diacono nostro canta lo stesso Vangelo in latino, stando in piedi nella lettura dei due Vangeli l'arcivescovo *in cornu Evangelii* e il protopapa greco *in cornu epistolae*, il quale protopapa in tal circostanza dà all'arcivescovo il suo bacolo semplice di forma greca, in segno di riconoscenza della giurisdizione vescovile. Praticasi altrettanto nella cattedrale al giorno della Circoncisione del Signore. Nelle solenni processioni poi, nelle quali interviene tutto il clero, esse sono precedute da tre croci, quella dei greci procede nel mezzo, avente a destra la croce della cattedrale ed a sinistra quella del clero del sacro ordine di S. Giovanni gerosolimitano o sia dei cavalieri di Malta.

La cattedrale di Messina, intitolata a Santa Maria della Lettera, è un tempio maestoso e decoratissimo. Ricco di onorificenze è il suo Capitolo, che componesi di 18 canonici maggiori con 3 dignità, e 8 minori che rappresentano il Capitolo dell'abolita sede di Troina. Essi canonici, oltre le mitre di damasco bianco che usano, portano ai piedi i *campagi*, specie di coturni usati dai flamini romani, onorificenza di cui usano da tempo anteriore a quello di s. Gregorio Magno, il quale, in una sua lettera al vescovo di Siracusa, ebbe a dolersi che quei di Catania avevano avuto ardire di usarli.

Chi desiderasse più estese notizie sulla Chiesa di Messina potrà ricorrere ai molti scrittori siciliani che se ne sono occupati, e noi conchiuderemo questo breve cenno segnando il numero delle anime che dipendono dal metropolitano di Messina, che si fa ammontare a 186,000 circa.

METAFORA. Nessuno ignora essere stato dato questo nome ad un modo di parlare per lo quale una voce si trasferisce dalla sua significazione propria ad una significazione figurata, che però ha un'analogia colla prima. Spetta ai retori il distinguere le varie specie di metafore, il loro uso, i limiti fra i quali debbonsi contenere, nè entriamo noi in quest'argomento se non per dire che, per comprendere nel suo vero senso le metafore numerose che s'incontrano tanto nel Vecchio, quanto nel Nuovo Testamento, e per apprezzare giustamente la forza ed il valore delle similitudini, è necessario essere istruito degli usi e costumi del popolo ebreo, dei quali non essendo alcuni sufficientemente informati, taluna volta sono indotti a stimar triviale la parola dettata dallo Spirito Santo nella sacra Scrittura; tal altra, a giudicare sconvenienti alla natura di quel libro divino le immagini in esso richiamate, e ciò soltanto perchè quelle immagini non sono secondo il gusto delle lingue moderne.

METAFORISTI. Così chiamaronsi alcuni protestanti, i quali, abusando delle metafore, dissero che, se Gesù Cristo è chiamato nelle divine Scritture *Verbo di Dio* ed *immagine del Padre*, ciò non deve intendersi nel senso vero, ma soltanto metaforico. Capo di questi metaforisti fu un tal Daniele Chamier, ministro di Montauban, morto nel 1622.

METAFRASTE (Simeone). Corre sotto il nome di questo scrittore una collezione di leggende di santi che ammontano a 681, ed il nome di lui gode generalmente poca stima, non trovandosi nelle biografie di tal collezione tutta quella critica che era necessaria in un lavoro di simile natura. Questo giudizio sulle vite di Metafraste vuol essere modificato in buona parte. Prima di tutt'altro, delle 681 leggende, soltanto 122 sono quelle che gli appartengono veramente, come opinò Leone Allacci; le altre furono aggiunte posteriormente alla collezione da mani ignote. Le narrazioni del Metafraste furono tenute in considerazione da coloro che in tempi più moderni si fecero a scrivere le vite dei santi, ma non ritenendo di lui se non quello che fu potuto verificare ricorrendo a fonti autentiche, alle quali è provato che non sempre attinse quel greco agiografo. Ritiensi che questo Simeone fiorì verso la fine del X secolo o nei primi anni dell'XI, ed occupò posti molti onorifici presso la corte di Costantinopoli. Fu appunto per tal suo lavoro sulle vite dei santi che fu chiamato *Metaphrastes*, ciò che nel greco idioma esprime colui che volta un autore in altra forma nuova. È fuori dubbio che Metafraste non fu un semplice raccoglitore; egli accettò le leggende che trovò esser buone, ma molte altre compilò da se. Quanto alla critica si ponga mente al secolo, e sarà trovato il Metafraste più savio di quel che comunemente si reputa.

Si attribuiscono a Simeone Metafraste molti sermoni, inni e preghiere. Leone Allacci pubblicò alcune lettere e poesie di questo scrittore, con un discorso di lamentazione della beatissima Vergine sulla passione del suo figliuolo Gesù Cristo. I greci lo annoverano tra i santi, e ne celebrano la festa al 27 di novembre.

METAMORFISTI. Sin dal secolo XII taluni eretici dissero che il corpo di Gesù Cristo in cielo erasi metamorfosato in Dio. Questo errore fu riprodotto dai luterani detti *ubiquisti*, i quali ritengono che Gesù Cristo si trovi *ubique*. *V.* **Ubiquitarî.**

METANGISMONITI. Eretici di cui fa menzione sant'Agostino e Filastrio, i quali immaginarono che il Verbo di Dio era nel Padre come un vaso dentro un altro!

METEMPSICOSI. Nell'antica filosofia fu dato questo nome al passaggio o trasmigrazione dell'anima di un uomo, dopo la morte, nel corpo di un altro uomo o di qualche altro animale. Vuolsi che questa opinione abbia

Digitized by Google

avuto origine nell'Egitto, di dove ebbe a prenderla Pitagora. Secondo questo filosofo, allorchè moriva un uomo vizioso, la sua anima era imprigionata nel corpo di una bestia miserabile, per ivi fare una specie di penitenza nel corso di varie età; spirato il quale tempo tornava di nuovo ad animare un uomo. Se però l'uomo era stato virtuoso, passava l'anima ad abitare qualche bruto nobile e felice, o anche un'altra creatura umana. Tale è tuttavia con alcune varianti presso gl'indiani ed i cinesi la dottrina dello stato delle anime.

Presso alcune sètte giudaiche, non certamente nell'assoluto senso degli orientali, ma pur s'infiltrò la dottrina della trasmigrazione delle anime, e ciò dovette avvenire nel tempo che gli ebrei soffrirono la lunga cattività di Babilonia. Che sia così veramente lo si raccoglie dal Vangelo; perciocchè, avendo interrogato Gesù Cristo i suoi discepoli che cosa dicevano gli altri della sua persona, essi risposero che altri lo credevano Giovanni Battista, altri Elia, altri Geremia o alcun dei profeti (*Matth.*, c. 16, v. 14). Dunque i giudei credevano che l'anima di un uomo già morto potesse far ritorno in altro corpo. Ed Erode il Tetrarca, udendo a parlare dei miracoli di Cristo, ebbe a ritenere che egli fosse lo stesso Giovanni Battista fatto da lui decapitare. Giuseppe Ebreo e Filone parlano della metempsicosi come di una opinione assai sparsa tra la nazione giudaica; e, secondo il primo, questa dottrina era professata dai farisei. I moderni dottori ebrei, che parlano della metempsicosi, usano un gergo misterioso, secondo che riferisce il citato Filone. Essi opinano che *Dio* destini tutte le anime a un certo grado di perfezione cui non possono sospingersi nel corso di una sola vita, e perciò siano obbligate a ritornar varie volte su questa terra, ed animar successivamente varî corpi per compiere la misura assegnata alla loro giustizia e praticar tutt'i precetti tanto affermativi quanto negativi, senza di che non possono raggiungere lo stato perfetto che Dio richiede da essi. Questa revoluzione di anime si farebbe in due maniere. La prima, quando un'anima sopravviene in un corpo già animato, come sarebbe stata l'anima del Battista che Erode credeva entrata nel corpo di Gesù Cristo, per operarvi i miracoli; oppure quando un'anima entra in un corpo già animato per acquistare qualche nuovo grado di perfezione che le manca, o per aiutare quella che già trovasi nel corpo, acciocchè possa compiere le opere che Dio esige da essa. Per esempio, essi dicono che l'anima di Mosè dovrà unirsi a quella del Messia. La seconda maniera di revoluzione sarebbe quella di un'anima che rientra in un corpo già formato, sia per espiare qualche peccato che aveva commesso mentre abitava un altro corpo, sia per addivenir più santa. Alcune anime di natura più elevata hanno una certa ripugnanza per la materia e difficilmente tornano ad animare i corpi; altre, che sono più carnali, conservano sempre una inclinazione verso i corpi, e spesso vi fanno ritorno al solo scopo di appagare i proprî desiderî. Gli ebrei credono che questa trasmigrazione abbia effetto sino a tre o quattro volte, ed estendono anche questa trasmigrazione alle anime delle bestie ed alle cose inanimate. I più celebri dottori ebrei ritengono questo dogma, anzi pretendono che Pitagora, Platone, Virgilio e gli altri antichi filosofi che lo insegnarono, avealo ricavato dai libri dei profeti. Da quali profeti? Essi pretendono colla più strana interpretazione ricavarlo dal libro di Giobbe, là dove leggesi: *Ecce haec omnia operatur Deus tribus vicibus per singulos* (*Job*, c. 23, v. 29). Ma leggasi il contesto, e se ne troverà impossibile l'applicazione anche più lontana alla dottrina della trasmigrazione delle anime, ivi evidentemente parlandosi della corruzione del peccato di cui Iddio, non per infinite volte, ma per un determinato numero di volte si degna richiamar l'uomo, riconducendolo così alla luce della grazia. Del rimanente sono tali e tanti i testi del Vecchio e del Nuovo Testamento che provano addivenir fisso lo stato dell'uomo dopo la morte, da escludere ogni idea di metempsicosi. Ciò non ostante, questa dottrina assurda non manca di protestare contro il peggiore dei sistemi, quello dei materialisti, in quanto che per lo meno prova che l'anima non finisce di esistere per la corruzione del proprio corpo.

METODIO (S.). Confessore e patriarca di Costantinopoli, era di una delle più nobili famiglie di Siracusa. Quando ebbe terminato i suoi studî, i genitori lo mandarono alla corte di Costantinopoli, che egli abbandonò per abbracciare la vita religiosa nel monastero di Chenolac, fabbricato da santo Stefano il Giovane, ai tempi dell'imperatore Leone l'Isaurico. S. Niceforo, patriarca di Costantinopoli, avendo conosciutò il suo merito, l'unì al clero della sua Chiesa, e lo mandò a Roma in qualità di suo apocrisario o di suo nunzio, verso l'anno 817, per sostenervi la causa dei cattolici perseguitati dall'imperatore Leone l'Armeno, che erasi dichiarato contro il culto delle immagini. Ritornò a Costantinopoli nell'anno 821 o, secondo altri, nell'anno 828, ed ivi fu messo in prigione per ordine dell'imperatore Michele il Balbo, nemico delle sante immagini più ancora di Leone. Teofilo, figlio e successore di Michele, gli diede la libertà verso l'anno 830; ma in seguito mandollo in esilio, l'anno 834, in un'isola, dove lo fece chiudere in una tomba con due ladri. Richiamato dall'esilio nel 842, sotto il regno di Michele III, figlio e successore di Teofilo, fu eletto patriarca di Costantinopoli invece di Giovanni, uno dei principali fautori dell'eresia, e che l'imperatrice Teodora, reggente dell'impero, fece deporre. Appena ricevuta l'ordinazione, tenne un Concilio di vescovi cattolici, e procurò con tutte le sue forze di distruggere i vizî e l'errore. Il falso patriarca Giovanni non tardò molto a formare contro di lui una cabala di persone senza fede e senza onore, che l'accusarono di adulterio. Egli trionfò della calunnia facendo vedere che era altresì incapace di alcun delitto della specie di cui veniva accusato, e seppe così trionfare di tutto in maniera da ottenere la grazia dei suoi medesimi calunniatori. Visse dopo questo memorabile avvenimento in una continua applicazione ai doveri del suo ministero, e morì santamente al 14 di giugno dell'anno 846 o 847. S. Metodio compose la vita di s. Dionigi l'Areopagita. Gli vengono attribuiti altresì alcuni frammenti di un sermone sulla croce di Gesù Cristo, riferito dal Gretsero; un panegirico di sant'Agata, stampato in latino dal padre Combefis nella sua *Biblioteca dei predicatori*. Alcuni gli attribuiscono anche il sermone sopra Simeone, e quello sulla domenica delle Palme, che il p. Combefis pubblicò fra le opere di Metodio di Tiro, del quale diciamo nell'articolo seguente.

METODIO DI TIRO (S.). Questo santo dottore della Chiesa e martire è più conosciuto pei frammenti delle opere che ci rimangono di lui, anzichè per altro, essendo ignota la sua patria e le sue gesta. Quello che si

Digitized by Google

sa è che fu prima vescovo di Olimpia, la quale, a detta di s. Girolamo e di parecchi altri autori, era una città marittima della Licia. Leonzio di Bisanzio lo fa vescovo di Patara, la sede della quale sembra essere stata unita allora a quella di Olimpia. Che che sia di ciò, egli fu trasferito al vescovado di Tiro, e credesi comunemente che succedesse a s. Tiranione, che sofferì il martirio sotto Diocleziano. Queste traslazioni dei vescovi erano assai rare nei primi tempi del cristianesimo, e non avevano luogo che in caso di estrema necessità. S. Metodio versò il suo sangue per la fede a Calcide, nella Grecia. S. Girolamo mette la sua morte sul finire dell'ultima persecuzione generale, e per conseguente nel 311 o 312. Lo stesso padre gli dà il titolo di *eloquentissimo*.

Le opere di s. Metodio erano assaissimo stimate dagli antichi. Ne abbiamo dei frammenti considerabili in Fozio, in sant'Epifanio, in s. Girolamo, in s. Teodoreto. Quelli che ci rimangono più estesi, sono del *Libero arbitrio* contro i valentiniani e della *Risurrezione dei corpi* contro Origene. Abbiamo ancora di lui per intero il *Simposio* ossia *Convito dei vergini*, composto ad imitazione del *Simposio* di Socrate, scritto da Platone. Questo è un elogio della verginità. L'autore v'introduce una gentildonna per nome Gregoria, la quale rende conto al suo amico Eubolo (che è lo stesso Metodio) di quello che era stato detto in una brigata di 10 vergini, alla quale ella era stata presente. Ciascuna di queste vergini loda la verginità. Marcella parla per prima, e dice che Gesù Cristo, principe dei vergini, essendo venuto sulla terra per insegnare la perfezione agli uomini, aveva stabilito fra di essi lo stato di verginità, che si merita un posto particolare di gloria su in cielo. Teofilo, facendosi poscia a parlare, prova che il matrimonio è buono, che fu stabilito da Dio, che è necessario per la propagazione dell'umana specie; ma che non è della stessa necessità dopochè fu popolato il mondo. Un certo numero di persone si devono maritare; ma ciò non è di obbligo universale, e la verginità è preferibile al matrimonio, quando è abbracciata pel motivo di una maggior perfezione. Teofilo osserva che il precetto del digiuno non obbliga gli ammalati, nè quelli che sono nell'impossibilità di serbarlo. Il seguente discorso spiega l'eccellenza della verginità. « Essa è, a detta del santo dottore, il maggior dono che Dio possa fare all'uomo, la più nobile e più bella offerta che l'uomo possa fare a Dio il più eccellente di tutti i voti; virtù difficilissima a praticarsi, e circondata da pericoli tanto più grandi, quanto ella è più eccellente. » Ripete sovente che, per essere vergini daddovero, non basta vivere continenti, ma d'uopo è ancora purificare la propria anima da tutt'i desider sensuali, evitare la superbia e la vanità, invigilare e fa ticare senza posa, onde l'ozio e la scioperatezza non aprano il varco ai peccati.

S. Metodio fu soprannominato *Eubulo* o *Eubulio*, e prende questo nome nel suo *Convito dei vergini*, come anco nelle altre sue opere. Il suo stile è prolisso, gonfio, carico di epiteti e zeppo di comparazioni ed allegorie.

La migliore e più compiuta edizione di ciò che ci rimane di questo santo dottore fu pubblicata dal Galland nel tomo 3 della *Bibliotheca Patrum*.

METODISTI. Questo nome, dato dai protestanti ai controversisti francesi perchè seguirono diversi metodi per attaccarli, è in pari tempo il nome di una setta religiosa di cui ora diamo la storia.

Nel 1729 l'università di Oxford fu la culla del metodismo. Alcuni studenti assiduamente occupati della Bibbia formarono una piccola società diretta dai due fratelli John e Carlo Wesley, figli di un ministro della Chiesa anglicana a Epwort. Essi avevano misurato tutte le loro azioni e distribuito il tempo tra lo studio, la preghiera e l'esercizio delle opere buone. Questa condotta regolare li fece chiamare *metodisti* per derisione, ed essi adottarono questa denominazione, quantunque non fosse stata scelta da loro.

A questa società nascente si aggregò nel 1735 Giorgio Whitefield, il quale fu riguardato come il secondo fondatore del metodismo. I due Wesley partirono per andare a convertire gl'indigeni del nuovo mondo, ed approdarono nella Giorgia. Whitefield, volendo cooperare ai loro lavori, vi si condusse tre anni dopo, e con le contribuzioni volontarie dei suoi uditori fondò una casa di orfanelli a Savanah. John Wesley ritornò il primo in Europa e formò delle assemblee soprattutto a Bristol, la quale addivenne in certo modo come la metropoli del metodismo. I suoi seguaci essendo numerosissimi, egli li divise in quattro classi: uomini, donne, giovinetti e donzelle, i quali, indipendentemente dal culto pubblico cui tutti erano riuniti, avevano delle riunioni particolari. Queste classi furono suddivise in compagnie di tre o di quattro per conferire sulle materie spirituali, esortarsi ed incoraggirsi. Ciascun membro doveva rivelare agli altri lo stato dell'anima propria, le grazie ricevute, le tentazioni provate, i peccati commessi. Le assemblee settimanali erano seguite da assemblee trimestrali, ove non erano ammessi che i membri della società, mediante la presentazione del loro *ticket* o biglietto d'entrata. La predicazione, la preghiera, il canto degli inni erano l'obbietto di queste riunioni.

Il conte di Zinzendorf, essendo andato dall'Alemagna in Inghilterra, ebbe occasione di tener delle conferenze con John Wesley, i cui aderenti dal 1738 al 1745 ebbero alcune relazioni coi moravi. La fusione progettata tra le due sètte non ebbe effetto; ma Wesley adottò molti dei loro usi religiosi, tra gli altri quello delle *feste di amore*, specie d'imitazione delle agapi che celebravansi nei primi tempi del cristianesimo. Queste feste erano banchetti fatti nella chiesa dopo la comunione: il fine era di conservare la pace tra i fedeli e di aiutare i poveri. Esse hanno luogo presso i *cristiani di s. Tommaso* sulla costa del Malabar, e molte sètte moderne ne hanno ristabilita l'usanza. Presso i moravi si dà a ciascuno una piccola focaccia ed una o due tazze di the; presso i metodisti si usa la stessa distribuzione di focacce, e dell'acqua in vece di the. Fu regolato che i sessi rispettivi avrebbero separatamente le loro feste di amore, seguite da altre feste dello stesso genere, nelle quali i due sessi sono riuniti.

Il supremo governo della società appartiene all'assemblea generale dei ministri, sotto il nome di conferenza. La prima ebbe luogo nel 1744, e quest'uso annuale non è stato mai interrotto. Le autorità frazionarie e subordinate hanno una direzione convergente presso la *conferenza*, che regola sovranamente lo spirituale ed il temporale della società. Questa creazione di un potere centrale è una scaltra combinazione che consolida la struttura dell'edificio.

Abbiamo detto che il padre dei fratelli Wesley era

Digitized by Google

ministro a Epwort. Affari urgenti avendolo obbligato a lungo assentarsi per qualche tempo, la moglie di lui vedeva con dolore che l'ufficio parrocchiale era interrotto. Una domenica essa convoca in casa sua gli abitanti, legge un sermone di suo marito, recita le preghiere liturgiche e celebra il servizio religioso. Questa invasione delle funzioni del ministero causò molto rumore e trovò delle imitatrici nella setta dei suoi figli; poichè la conferenza del 1802, dopo grandi discussioni, interdisse alle donne di predicare in pubblico.

L'uso di predicare nei trivî, nei campi, cominciò dai metodisti, i quali, oltre i predicatori a posto fisso, hanno molti predicatori ambulanti (*itinerant preachers*); il loro uditorio era qualche volta composto di molte migliaia di persone.

I metodisti sposano di preferenza le donne della loro setta. Carlo Wesley si ammogliò, quantunque in uno scritto avesse egli vantato i vantaggi del celibato. Se ne raccomanda intanto l'osservanza ai predicatori ambulanti per uno spirito di economia; perchè il salario che loro si paga essendo meschino, sarebbe indispensabile di accrescerlo, se, addivenuti mariti e padri, bisognasse provvedere alla sussistenza delle loro famiglie. Comunemente, dopo quattro anni di noviziato, si accorda loro la facoltà di prender moglie.

Nella Chiesa anglicana ed in molte altre società religiose dei tre regni, i sermoni sono una semplice lettura senza gesti ed anche con poche inflessioni di voce. I predicatori metodisti hanno avvertito l'influenza che esercita sugli spiriti la declamazione e quel gesto precursore del pensiero che comanda l'attenzione, che scuote i cuori; ma qualche volta anche essi indeboliscono l'effetto dei loro discorsi con un tuono triviale e con iscurrilità. Davide Robertson parla della loro influenza nell'isola di Man, dove essi adoperano il terrore sugli spiriti melanconici.

Nei primi tempi del metodismo molti predicatori ambulanti erano uomini illetterati, supplendo al difetto dell'eloquenza con vociferazioni e gesti esagerati, indossando vestiti volgari, usando una elocuzione e modi ignobili; nondimeno per questo stesso avvicinandosi alle classi inferiori della società, ottennero un ascendente inaudito. La divozione puramente sentimentale tende la mano al misticismo, solleva l'immaginazione e può esaltarla al punto di turbare la ragione. L'Inghilterra, e soprattutto il paese di Galles, videro talune scene analoghe a quelle dei convulsionarî francesi e dei fanatici di Cevenne. In un rapporto sull'epidemia convulsionaria del contado di Cornovaglia, fatto dal medico Cornish, si cita un uomo di 48 anni, addivenuto pazzo per le prediche dei metodisti; un visionario si appicca per timore di peccare contro lo Spirito Santo; un altro, nel parossismo del delirio, ammazza se medesimo dopo aver distrutta tutta la sua famiglia. Il dottore Perfect, e dopo lui Pinel e Matthey, appoggiati sopra fatti, assicurano che il metodismo ha moltiplicate le persone cadute in demenza, e che l'alienazione cagionata dall'entusiasmo religioso è la più difficile a guarire. La stravaganza dei metodisti, calmata in Inghilterra, leggermente ammortita nel paese di Galles, ha traversato l'Atlantico; noi la ritroveremo nell'America del nord molto più estesa e sotto forme più selvagge.

Queste estasi di delirio sono reputate un rinnovellamento dello spirito religioso. Si osa comparare alla discesa dello Spirito Santo sui discepoli radunati: « Sono queste, dicono essi, dei miracoli simili a quello della conversione di s. Paolo, che, secondo l'espressione di un oratore cattolico, cadde persecutore e si alzò apostolo. »

I predicatori metodisti insistono sulla depravazione della natura umana per lo peccato di Adamo, sulla redenzione di Gesù Cristo, sulla giustificazione e la salute per la fede, con questa differenza che Whitefield crede le opere meno importanti se non sono come prova della fede, invece che Wesley le crede indispensabili. Hutton, storico di Birmingham, dice che Wesley credeva come se dovesse esser salvo solamente per la fede, e comportavasi come se il dovesse esserlo per le opere. Egli fu accusato di essere antinomiano. Questa calunnia è confutata dalla condotta e dagli scritti di lui, molti dei quali hanno per fine il migliorare i costumi. Ignoriamo se egli sia l'autore di un opusculo anonimo che raccomanda ai metodisti d'imitare i quaccheri nella semplicità dei loro discorsi e dei loro abiti; ma i principî sono assolutamente conformi a quelli che esso ha sviluppati in diversi scritti indirizzati ai seguaci suoi. Egli regola i loro divertimenti, il loro modo di vestire, loro interdice le carte da giuoco, gli spettacoli, i balli, le corse di cavalli, i manichini, i merletti, i liquori spiritosi ed il tabacco. Su questi due ultimi articoli, egli porta eccezione per coloro cui, per ragione di salute, fossero stati prescritti dai medici.

Molti vescovi pubblicarono i loro scritti per ricondurre i metodisti alla Chiesa anglicana. L'autore di un libello intitolato *Considerazioni sullo scisma dei metodisti* pretende che essi non possono giustificarlo con alcun motivo ragionevole. Egli cita la parabola del loglio e del frumento. Un censore gli risponde: « I metodisti non fanno che seguire l'esempio della Chiesa stabilita, la quale si è separata dalla Chiesa romana. » Questa risposta è opprimente.

John Wesley represse dalle prime la tendenza ad una separazione che si manifestava tra i suoi seguaci, e mantenne con molta cura l'unione con la Chiesa stabilita, dove essi andavano a ricevere la Cena. L'esattezza a condurvisi per questa ceremonia era anche considerata come la pietra di paragone della loro ortodossia; ma essi manifestarono con istanza il desiderio di ricevere la Cena nelle *meeting-houses* o cappelle da essi edificate. Questa propensione era favorita dai ministri che avevano ripugnanza a firmare i 39 articoli, e dai predicatori laici, chiamati *helpers* (*aiutanti*), i quali aspiravano al diritto di esercitare la pienezza delle funzioni come ministri. Nell'impossibilità di farsi ordinare dai vescovi anglicani, molti di questi predicatori concepirono l'idea d'invocare il ministero di un certo Erasmo venuto a Londra, e che si diceva vescovo di Arcadia nell'isola di Creta. Era egli veramente vescovo o un impostore? Questo problema non fu risoluto.

Wesley, dopo aver lungamente esitato, prese il partito di arrogarsi la potestà pontificale e di ordinare preti e vescovi. Questa condotta ardita, che annunziava una rottura rumorosa con la Chiesa stabilita, ebbe luogo nel 1784, che fu chiamato l'*anno climaterico* del metodismo

Wesley lanciò contro i cattolici diversi opuscoli, di cui uno è intitolato *Il papismo esaminato a sangue freddo*, nel quale ristaccia le obiezioni, le imposture mille volte

Digitized by Google

riprodotte e mille volte distrutte. Tutti i delitti commessi dai cattolici, indegni di questo nome, egli li attribuisce alla Chiesa romana.

In una lettera del 12 gennaio 1780, filippica virulenta contro la Chiesa cattolica, egli l'accusa di dar l'assoluzione pei delitti passati, presenti e futuri; dopo aver detto che non bisogna perseguitare chicchessia pei sentimenti religiosi, dichiara testualmente che i cattolici non possono essere tollerati da nessun governo protestante, neppure dai turchi o dai pagani. Per dare un appoggio a tali invettive, egli ammassa, come è uso in simili casi, ingiurie senza numero. Per verità, un altro scrittore protestante presume che queste ostilità di John Wesley erano solamente un'aberrazione di spirito che il suo cuore avrebbe riprovato se avesse meglio conosciuto i cattolici. Nel 1780 i suoi seguaci unirono i loro clamori furibondi a quelli dei forsennati che demolivano e bruciavano le cappelle cattoliche. Un francescano irlandese, il padre O'Leary, e il dotto Berington respinsero le aggressioni di Wesley con altrettanta moderazione ed energia.

L'amicizia di Wesley e di Whitefield non ebbe lunga durata. Essi cominciarono a non esser d'accordo sui punti dottrinali, ed ecco il metodismo diviso in due rami. I seguaci di Wesley furono nominati *metodisti arminiani*, per opposizione ai principî del calvinismo sulla elezione e la perseveranza finale, quantunque essi abbiano molti predicatori i quali, ad imitazione di Riccardo Baxter, pretendono conciliar Arminio e Calvino con una dottrina di mezzo. I seguaci di Whitefield ammettono la predestinazione assoluta e la riprovazione particolare. Questi due rami di metodisti si accusano scambievolmente di eterodossia, e si scomunicano a vicenda.

Whitefield introdusse nel suo partito la *stichomanzia*, cioè la pratica di consultare la Bibbia aprendola a caso per trarne dal primo versetto che vi si presentava induzioni sulla riuscita di un'impresa. Tale uso d'invocare la sorte era un mezzo arbitrario che egli adoperava in caso di discussione anche sopra i punti teologici.

Il calvinismo arido o rigido, che si è mantenuto nella Scozia, è per questo stesso più vicino al partito di Whitefield. I wesleyani hanno pochi seguaci in questa contrada, e pochi in Irlanda, ove i nove decimi della popolazione sono cattolici.

I metodisti wesleyani hanno formato degli stabilimenti alle grandi Indie; essi hanno alcune cappelle a Calcutta, e a Ceylan delle scuole per gl'indigeni. Un rapporto pubblicato su questo oggetto attesta la loro animosità contro i cattolici che sono in questa isola.

Nel 1827, tre missionari cattolici con tre catechisti essendo arrivati nelle isole Sandwich, i metodisti inglesi, sostenuti dalla regina vedova, entusiasta della loro setta, fecero ogni sforzo per impedir loro lo sbarco e per mandarli via dopo esser discesi a terra, ma essi furono mantenuti per la protezione del re che andò a far loro visita. Si può consultare intorno ai metodisti il *Compendio storico del metodismo*, pubblicato da Labourderie a Parigi, 1817, in 8°.

METODISTI AMERICANI. Introdottosi il metodismo in America dai due fratelli Wesley e Whitefield, non mancò il nuovo sistema religioso di profondare le sue radici e di prendere lo sviluppo ordinario delle sètte, il quale solitamente si riduce a dividersi e suddividersi in tanti rami, quanti sono cervelli balzani, o fanatici, o ambiziosi del titolo di riformatori. Ciò che diremo compie il quadro di quanto abbiamo detto nell'articolo precedente, notando le varietà in cui si è divisa questa setta nel nuovo mondo.

Wesley attribuì a se stesso la potestà di ordinar preti e vescovi, come abbiamo veduto nell'articolo precedente; inviò in America il dottore Coke sotto quest'ultimo titolo. Per accrescere il loro numero i metodisti pensarono che sarebbe stato utile conformarsi alle opinioni variabili sulla celebrazione dei sacramenti. Con questa tolleranza fu grandissimo in America il numero di coloro che addivennero metodisti, e gli edificî destinati al culto essendo insufficienti per le grandi riunioni, si congregarono nei campi e nei boschi.

I metodisti americani, prendendo in senso puramente letterale le parole della Scrittura, *Il regno dei cieli si acquista colla forza; gridate verso il cielo; alzate le vostre mani verso il cielo*, ecc., applicarono questi passi colle scene, non sappiamo dire se più grottesche o maniache che ci facciamo a riferire togliendo un brano di una relazione che il signor Perrin du Lac, testimonio di veduta, riferisce nel suo libro stampato a Parigi nel 1805, intitolato *Voyages dans le deux Louisianes*.

« Le loro preghiere, così egli dice, sono chiassose; e il loro canto, quantunque piacevole, si fa notare per isbalzi successivi tutti speciali: I loro ministri, in vece di annunziare con calma la parola di Dio, predicano per esclamazioni, battono mani e piedi, e passeggiano con una specie di frenesia da un capo all'altro di una piccola galleria di cui si servono in luogo di pulpito. Finita che sia la predica e i canti, i più zelanti tra essi prorompono ad alta voce in preghiere che sono loro inspirate dal timore dell'inferno, dall'amor di Dio o da altri motivi di pietà. Allora la congregazione entrando nel senso di colui che prega, dà contrassegni delle impressioni cui partecipa. Ordinariamente questa impressione è graduata. I sospiri succedono a taluni slanci del cuore, i singhiozzi succedono ai sospiri, i gridi ai singhiozzi, e dopo di essi, ciascuno si abbandona senza riserva a tutto ciò che può suggerirgli il delirio. Nell'istante medesimo l'assemblea è agitata da venti sensazioni diverse: qui si canta; là si grida; questi si batte il capo o il petto; quegli si rotola per terra urlando orribilmente. Finalmente, quando l'oratore è patetico, le contorsioni addivengono tali, che ogni uomo ragionevole è obbligato di abbandonare il posto, lo spirito pieno di riflessioni che fanno poco onore alla specie umana e specialmente a questa setta.

» Son pochi anni che alcuni ministri dei metodisti, avendo giudicato a proposito di percorrere le parti meno abitate della Pensilvania, fecero così gran numero di prosceliti, che il governo, spaventato pel danno che ne derivava al buon ordine e ai costumi, per effetto di questi viaggi religiosi, ordinò ai medesimi di cessare dalle loro funzioni. Il numero delle persone che li seguirono fu tale che esse non potevano trovar mezzi di sussistenza. Gli uomini e le donne abbandonavano le loro case e i loro figli per correr dietro a questi fanatici, che predicavano in mezzo ai campi e alle foreste. »

Una lettera particolare riferisce alcuni cenni autentici sopra un *camp-meeting* dei metodisti o assemblea in mezzo ai campi, che ebbe luogo nel 1806, nel *Dutchess Countas* (Contado della duchessa), nello Stato di New Yorch, e che durò da quattro a cinque giorni. Questa

Digitized by Google

adunanza ebbe principio in giorno di lunedì con qualche centinaio di persone. Da una parte si predicava e si cantava; dall'altra si udiva il rumore confuso di fanciulli, di donne, di uomini che scaricavano i loro bagagli e rizzavano tende. Prestamente un gran numero degli assistenti cominciarono a tremare, a entrare nello stato di convulsioni, ad agitarsi come forsennati, a voltolarsi, a cacciare schiuma per la bocca e cader per terra emettendo gridi ed urli. E poichè tutte le follie hanno una tinta di rassomiglianza, queste in America si chiamano *l'opera* (*the work*), come presso i convulsionarî di Francia (*V.* **Convulsionarî**). Quest'*opera* continuava una parte della notte. Allora l'illuminazione risultante da una moltitudine di lanterne sparse nella foresta, le dava un aspetto romantico, e produceva un'impressione sentimentale, da cui era difficile di non esser tocchi. L'entusiasmo si accrebbe giornalmente per l'arrivo di nuovi inspirati, il cui numero sommò a 4,000. Essi si spartirono in gruppi di 40 o 50 persone, in mezzo dei quali alcuni uomini, ma più ancora donne e fanciulli di sei a sette anni, delineavano il quadro che abbiamo descritto e cadevano svenuti. L'autore della lettera pensa che il caos della torre di Babele doveva essere un modello di ordine e di armonia, comparativamente alla confusione ed al fracasso di queste assemblee. È impossibile, dice egli, immaginarsi a quali eccessi si abbandonassero. Egli cita una giovinetta la quale, nella sua estasi pia, si spoglia, si gitta nel fiume e vi si annega. Una donna è siffattamente penetrata dalla gioia di esser *rigenerata*, che abortisce all'istante. I fratelli e le sorelle si separano abbracciandosi nel modo più tenero, e pensando che quella sarà l'ultima volta.

In questo culto bizzarro, non solamente il narratore non vede nulla di utile; ma, a fianco di questi tratti di delirio, scuopre l'immoralità delle *sorelle rigenerate*, che dividono nella notte il loro asilo con *fratelli* che non lo sono. Egli aggiunge che la pubblica autorità potrebbe e dovrebbe proibire queste assemblee. L'autore avrebbe potuto aggiungere un'altra considerazione. Sauvage e molti suoi confratelli medici assicurano che sopra nove fanciulli epilettici, sette sono addivenuti tali per effetto di paura. I parossismi convulsionarî che provano i fanciulli di queste riunioni, non sono forse preludî della malattia di cui parliamo?

Michaud figlio, nel suo primo viaggio, parla come testimonio oculare di queste radunanze nei boschi, dove si conducono i metodisti a udire le prediche per molti giorni di seguito. Ed è notabile che queste riunioni hanno luogo specialmente negli Stati del Kentucky, Tennessee, Virginia e Carolina del Nord, che sono contrade poco morali. Ciascuno porta le sue provviste e passa la notte intorno al fuoco. I ministri perorano con veemenza; le teste si esaltano; gl'inspirati e le donne cadono a rovescio gridando *Glory, glory!* Li cavano allora dalla folla e li mettono sotto un albero, dove rimangono per lungo tempo cacciando sospiri. Questo *glory, glory* corrisponde al *gogoniant* dei jumpers del paese di Galles, altro ramo nato dal tronco del metodismo (*V.* **Jumpers**). Lo stimabile e veridico Michaud, ritornato nel 1808 dal suo terzo viaggio in America, riferiva che queste assemblee di metodisti erano divenute più frequenti e più numerose e più pazze; perciocchè egli ebbe a vedere alcuni che, dopo un sermone, parevano colle dita scrivere nell'aria; altri che facevano le mostre di tirar delle linee verso il firmamento; altri che si voltolavano, si lamentavano, muggivano, ridevano, si abbracciavano, stringevansi affettuosamente la mano e, levati gli occhi verso il cielo, gridavano *Noi ci saremo, noi ci vedremo.*

Dal 1799 al 1803 lo zelo religioso erasi rianimato negli Stati Uniti di America, negli Stati del Sud e dell'Ovest, specialmente presso i battisti, ai quali eransi uniti circa diecimila proseliti. Il culto di questa società è in generale regolare e tranquillo. Intanto alcuni essendosi trasportati alle stravaganze di cui si va a parlare, un tal David Benedict, loro ministro, credette suo dovere di premunire i suoi correligionarî contro la seduzione dell'esempio, con un'opera in cui sono descritte le aberrazioni degli *scuotitori*, degli *abbaiatori* nei *camp-meetings*, specie di feste sacramentali. I predicatori talune volte sono più di cento riuniti. Si distribuisce la Cena a chiunque si presenta. Queste assemblee sono frequentatissime dai presbiteriani, dai metodisti e da una classe di persone le quali hanno presa la denominazione esclusiva di *cristiani*, e le quali, reputate scismatiche, sono più comunemente designate sotto il nome di *new-light* o sia *nuova luce.*

I battisti del Kentucky (eccettuati quelli che abitano le rive dell'Ohio) non assistono ai *camp-meetings* se non come spettatori; ma da tutte le parti affluiscono dei curiosi per vedere questa mostra religiosa, composta qualche volta di 10 a 12 mila persone dei due sessi, di tutte le età, di tutt'i colori, le quali saltano, gridano, ridono, piangono, spumeggiano, si voltolano, cadono in deliquio a centinaia; perciocchè in una sola di queste assemblee, il numero dei maniaci caduti in isvenimento si è elevato a 800. L'entusiasmo si propaga col ravvicinamento degli individui, Fra tante pazzie si fanno anche i *rolling-exercises*, i quali consistono nel girare rapidamente come i dervis (*V.* **Dervis**) sino a tanto che i figuranti, coperti di sudore, cadono a terra, qualche volta nell'acqua, qualche altra nel fango. Caduti in questo stato, sono portati in luogo conveniente; si prega e si canta intorno ad essi. Queste persone cadute in deliquio perdono la favella. Quando rientrano nei loro sensi, gli uni si dichiarano gran peccatori e disperano di ottenere il loro perdono per mezzo della grazia di Gesù Cristo; altri pretendono di averlo ottenuto.

In queste adunanze si distinguono i *jerkers* o *scuotitori.* Essi cominciano col dimenare il capo avanti e dietro, o da diritta a sinistra, ciò che eseguiscono con rapidità inconcepibile; presto il movimento si comunica a tutte le membra, e gli scuotitori van balzelloni in tutte le direzioni. Le smorfie sono tali che la loro fisonomia non si riconosce più, specialmente nelle donne le quali offrono l'aspetto orrido di un abbigliamento in disordine. Diverse volte si è osservato che queste agitazioni si comunicano simpaticamente, e prendono il carattere di un'affezione nervosa. Si cita un ministro presbiteriano il quale, arringando la sua congregazione contro questa manía, ne fu incolto subitaneamente, ed egli stesso addivenne jerker. Nelle taverne si sono visti dei giuocatori, dei bevitori, gittar ad un tratto le carte, i bicchieri, le bottiglie, ed abbandonarsi alle follie or descritte, le quali non sono ancora l'ultimo termine di degradazione cui sieno discesi degli esseri con aspetto umano; poichè senza dubbio si

Digitized by Google

avviliscono maggiormente i *barkers* o *abbaiatori*, i quali camminano a quattro zampe come i cani, digrignano i denti, grugniscono, urlano e abbaiano!!!

Nel settembre del 1803, cinque ministri, mossi a sdegno dei disordini di questi *camp-meetings*, si separarono dal sinodo di Kentucky. il quale altronde li ripudiava come unitarî, e abbracciarono la Chiesa presbiteriana, ai principî della quale essi portarono talune innovazioni, ritenendo nondimeno la stessa forma di culto. Essi eressero una nuova congregazione, chiamata *the springfield-presbytery*, fondata sulla dottrina degli illuminati o *new-lighte*. Un viaggiatore ha dato sulle loro credenze i seguenti particolari.

« I *new-lights* credono che gli avvenimenti straordinarî delle contrade occidentali sieno il cominciamento del millennium (*V.* **Millenarî**). Da quel momento in poi ciascuno potrà comprendere le dottrine oscure e penetrare i misteri della sacra Scrittura.

» Il loro punto di partenza è che tutte le confessioni di fede, tutt'i catechismi essendo stati compilati da uomini fallibili, sono erronei, contrarî alla sacra Scrittura, alla ragione ed inventati per soggettare coloro che l'adottano: in conseguenza essi non accettano altro che la sola Bibbia. In secondo luogo essi rigettano, come contrarî alla Scrittura, i sinodi, i presbiterî e le altre assemblee. Essi ritengono che la dottrina dei decreti divini (la predestinazione) distrugge la libertà ed assimila gli uomini alle macchine. Secondo essi, gli uomini non sono giustificati per la fede in Gesù Cristo; la dottrina della Trinità conduce al triteismo; Gesù Cristo non era che un uomo o un essere di ordine superiore. Egli amò e servì Dio con tutte le sue forze, ma senza rendersi vittima per altri. Non essendovi sdegno di Dio da calmare, non era necessario nè possibile che Gesù Cristo soffrisse per redimere il genere umano. L'obbietto della missione di Gesù Cristo era, per verità, di propiziazione, di espiazione, di riconciliazione, ma queste parole hanno una significazione identica, perchè *atonement* è sinonimo di *at one ment* (*unire, fare uno*); perciocchè *ment* è una parola gallica, che significa *fare*. Dio è immutabile, il cambiamento non ha luogo che nell'uomo; quindi *atonement* significa pentimento o ritorno a Dio. Essi si vantano di aver fatte altre scoperte intorno ai misteri, ed alcuni pretendono che non vi sarà risurrezione nè giudizio futuro. Questa setta è senza ordine, senza regolarità, senza unità: ciascuno opera secondo la sua opinione. I suoi membri in generale sono ignoranti e sociniani. »

Il sin qui detto delle varie sètte uscite in America dal ceppo del metodismo non vuol dire che non esistano numerosi i veri metodisti che prendono il nome di wesleyani episcopali, i quali, anzichè partecipare delle follie superiormente descritte, godono fama di moralità e di probità.

METRETA. Misura greca che corrispondeva al bath degli ebrei, ed un bath conteneva approssimativamente 30 litri di liquido. Si trova questa misura indicata da s. Giovanni quando riferisce il primo miracolo di Gesù nelle nozze di Cana di Galilea della conversione dell'acqua in vino. Egli dice che nella casa dello sposo eranvi sei idrie di pietra, le quali contenevano ciascuna due o tre metrete. A dare per ogni idria due sole metrete, ognuna di esse adunque era capace di contener circa 60 litri.

METROPOLI. *V.* **Metropolitano.**

METROPOLITANO. In quella stessa guisa come la metropoli civile di ciascuna provincia era capo delle rimanenti città della provincia medesima, così quel vescovo che presedeva a quella città era capo e preside degli altri della provincia medesima. Esso però non era insignito di altro titolo, meno quello di vescovo, nè si distingueva dagli altri fuorchè per la indicazione di primo vescovo o di vescovo della prima sede, della prima cattedra, o di vescovo della metropoli. Cominciò di poi a chiamarsi *metropolitano*, e questo nome pieno di semplicità e di modestia fu il primo che fosse aggiunto all'episcopato, nè di esso s'incontra memoria più antica dei Concili laodiceno, niceno e antiocheno. Quantunque di poi, nella estensione della Chiesa antiochena, dell'alessandrina e anche della romana, fossero instituiti dei metropolitani, da principio però non vi furono, nè s'ebbero tale nome, se non il presule romano, alessandrino e antiocheno. Onde avvenne che, come per lo innanzi ciascun di essi ordinava i vescovi della sua provincia; così anche tutti gli altri, la cui elevazione a metropolitano fu in seguito tollerata, presero ad ordinare; ed una tale facoltà fu poi loro confermata dal sesto canone del Concilio niceno. Essendo poi rimasto il nome di *metropolitano* a coloro i quali avevano un certo numero di vescovi sotto di se, i veri antichi metropolitani cominciarono a dirsi *arcivescovi*. Per altro, nel medio evo, questo nome di *arcivescovo* fu dai greci riservato pei metropolitani onorarî ossia per coloro i quali non avevano vescovi dipendenti, ma neppur dipendevano da alcun metropolitano, essendo immediatamente soggetti ai patriarchi. Così praticasi ancora nei tempi moderni; chè, mentre tutti i metropolitani sono arcivescovi, vi hanno alcuni pochi arcivescovi che non sono metropolitani. Le metropoli più antiche furono instituite nelle principalissime città dell' impero romano, senza il consentimento degl'imperatori e prima che questi si convertissero alla fede. Esse furono poche nei tre primi secoli; ma via via si accrebbe il loro numero coll' andar del tempo, a misura che si formarono nuove provincie. Che poi le metropoli ecclesiastiche si stabilissero nelle metropoli civili, non avvenne per orgoglio mondano; ma perchè da queste era più agevole diramar la fede nelle rimanenti città. E poichè i canoni apostolici, niceni e antiocheni, avevano stabilito che ciascuna provincia avesse il proprio metropolitano da cui fosse governata; così, se avveniva che i principi o imperatori dividessero in due una provincia sola, il vescovo della nuova metropoli civile ordinariamente pretendeva di esser metropolitano della nuova provincia, ciò che per solito non piaceva alla Chiesa, la quale non approvava che per tale innovazione fosse turbata la polizia ecclesiastica già fissata. Perciò il Concilio calcedonense, quantunque ebbe a tollerare che questi nuovi metropolitani godessero gli onori metropolitici, dispose che rimanessero subordinati al loro antico superiore. Anzi gli stessi imperatori, quando sublimavano qualche città al grado di metropoli o che dividevano in due una provincia sola, non pretendevano se non che fossero conferiti al vescovo le onoranze metropolitiche; quando poi avveniva che riunissero due provincie in una sola, non pretendevano che si mutasse lo stato giurisdizionale in cui trovavansi i due metropolitani. I Concili posteriori dei greci, per quell' adulazione verso i Cesari che poi fu la rovina della loro Chiesa, concessero agl'imperatori autorità di erigere da se le nuove metropoli

Digitized by Google

ecclesiastiche; ma Balsamone soggiunge che i metropolitani creati direttamente dagl'imperatori godevano soltanto le onoranze metropolitiche, senz'alcun altro potere o libertà.

Nell'Occidente non fu affatto in antichi tempi interposta l'autorità imperiale nella instituzione dei nuovi metropolitani, e ciò per la presenza e lo splendore della cattedra romana. Quando poi per la caduta del romano impero costituironsi nuovi regni, all'autorità della Chiesa fu congiunta qualche volta l'annuenza dei principi, in quanto che i progetti, e assai spesso la fondazione e la dotazione, di nuove metropoli ecclesiastiche partivano da essi. Nel fatto però la loro creazione moveva unicamente dai romani pontefici, chiedendone i principi la conferma da essi, come unico fonte di potestà metropolitica. Questa bella concordia vuole mantenerla altresì la romana cattedra quando ella stessa erige una nuova chiesa metropolitana, usando per sua benignità, di chiedere il consenso non solo dei principi, ma anche di quel metropolitano alla cui giurisdizione recasi danno colla erezione della nuova metropoli: ben inteso che, quando la evidente necessità della Chiesa lo esige, e gl'interessati negano indebitamente il loro consentimento, la santa Sede non tiene conto del loro diniego. Per verità alcuni Concili nazionali e provinciali di taluni Stati instituirono, per privilegio, per consuetudine o per abuso, alcune sedi metropolitane in Occidente; ma più tardi non mancarono di chiederne la conferma dal romano pontefice.

I diritti del metropolitano nei primi otto secoli della Chiesa consistevano principalmente nella elezione dei suoi suffraganei; per guisa che, nel territorio di sua giurisdizione, non potevansi stabilir vescovi, senza il suo consentimento. Spettava al medesimo esaminar l'eletto, confermarlo, ammaestrarlo, ordinarlo, vigilare ai suoi costumi, ed era tenuto e chiamato *padre*, *maestro* e *giudice* dei vescovi. Egli prendeva cura di tutta la provincia, nè i vescovi potevano dar corso a cose di gran rilievo, senza prima consultarlo. Tutt'i metropolitani intervenivano ai Concili generali, a differenza dei vescovi delle singole provincie, dei quali bastava che intervenissero alcuni soltanto. Era il metropolitano quello che intimava e presedeva alla celebrazione del Concilio provinciale, quando anche fosse soggetto ad un esarca (*V.* **Esarca**); ed a questo Concilio dovevano condursi i suoi vescovi, che egli poteva sottoporre alla penitenza, se non intervenivano. Dal giudizio del vescovo si appellava al metropolitano. Quando i suffragî del clero e del popolo erano divisi nella scelta del nuovo vescovo, spettava al metropolitano il preferire quello che avesse maggiori suffragi e maggiori meriti. Erano essi che dedicavano le chiese nell'intera provincia; che davano giudizio quando si potessero alienare i beni della Chiesa; che rilasciavano le lettere formate (*V.* **Lettere formate**). Sino al v secolo visitarono le diocesi dei loro suffraganei, esercitandovi estesissima giurisdizione; ma nei seguenti tre secoli non usarono o raramente usarono di questo diritto. Meno la ingerenza dalla santa Sede nella conferma dei vescovi, quando i romani pontefici, per gl'inconvenienti che avvenivano, riservavano a se il provvedere le Chiese di pastori (*V.* **Vescovo**), la potestà dei metropolitani non fu gran fatto lesa sino alla celebrazione del Concilio di Trento. Essa era estesa al segno che i metropolitani potevano obbligare i vescovi della loro provincia ad uniformarsi negli offici divini al metodo della Chiesa matrice; potevano giudicare le cause dei loro tribunali; potevano obbligarli a convocar il sinodo, e punirli colle pene canoniche, sospendendoli, interdicendoli, scomunicandoli, assolvendo i sudditi dei medesimi; potevano ascoltar le confessioni ed assolvere per se o per loro delegati anche dai casi che il suffraganeo aveva alla propria autorità riservati. Questa potestà quasi illimitata, concessa al buon ordinamento pratico della Chiesa, essendo col progresso dei secoli degenerata in disordini senza numero per gli abusi che commettevano i metropolitani su i vescovi delle loro provincie, assoggettandoli al loro potere dispotico; dopo il decimo secolo, non essendo rari i casi in cui i re seppero renderli strumenti docili dei loro voleri; essendo divenuti continui i ricorsi dei vescovi al supremo gerarca della cristianità per trovare in esso un appoggio contro la stravagante tirannia che esercitavano i metropolitani, specialmente in Germania, al punto che qualcuno di essi, prima di ordinare un vescovo, pretendeva dal medesimo che promettesse con giuramento di non esercitare *alcun atto amministrativo* oltre le sue prescrizioni formali: questi inconvenienti obbligarono i romani pontefici a limitare i poteri metropolitici, i quali finalmente furono ridotti dal Tridentino a quella misura di cui abbiamo fatto parola all'articolo **Arcivescovo.**

Invano si va gridando che i papi, fondandosi sulle false decretali, assorbirono i diritti degl'inferiori gradi gerarchici per ingrandire la loro potenza. Coloro, che per ispirito di parte van buccinando queste fole, abbiano la bontà di dirci quale fu la sorgente dei diritti metropolitici. Risponderemo noi per essi, e ci contraddicano se lo possono. La potestà metropolitica, qualunque sia la forma che riveste, non è mai altro che una emanazione del primato papale; perciocchè, eccettuato Pietro e i suoi successori, non esiste un solo vescovo che di diritto divino sia superiore ad un altro vescovo. Se uno di essi occupa un seggio più elevato dell'altro, ciò è in virtù del consenso tacito o espresso del capo della Chiesa; e in conseguenza, quando il papa ristrigne i diritti degli arcivescovi o attribuisce a se stesso l'esercizio di qualcuno di questi diritti, non fa altro che usare di una facoltà che emana dalla sua potestà divina. Per avere il diritto di operar così, egli non è tenuto a giustificare i suoi atti collo stabilito o con ciò che ha prescritto alcuno dei suoi predecessori sul trono apostolico. Pertanto, sia che le decretali pubblicate dal falso Isidoro (*V.* **Isidoro Mercatore**) e compiutamente ignorate sino al secolo IX, sieno false o autentiche, le naturali prerogative del sommo pontefice non sussistono meno in tutta la loro estensione. Quando la salute della Chiesa lo comanda, ogni diritto acquistato storicamente deve cadere a fronte di questo interesse supremo. Tutti i metropolitani, come tutt'i primati e patriarchi, non possedono altre prerogative, meno quelle che sono ai medesimi attribuite dai canoni o da antica consuetudine della Chiesa. Quindi è che nessun arcivescovo ha per se stesso autorità sopra un altro vescovo; egli non ne ha se non quanta gliene concede il papa, e conseguentemente non esercita giurisdizione sopra i suoi suffraganei, che in seguito di delegazione ricevuta dal papa, la cui potestà si estende su tutt'i membri del regno di Gesù Cristo. Sicchè, quando un arcivescovo pronunzia un giudizio, è il papa che lo pronunzia per organo di lui; ma il papa può ben giudicare senza tale

Digitized by Google

intermediario. Egli può, se vuole, sopprimere tutt'i patriarchi, tutt'i primati, tutti gli arcivescovi, e guidare egli stesso il gregge di Gesù Cristo di concerto coll'episcopato, divinamente istituito per governar la Chiesa cristiana. Ai metropolitani, ai primati ed ai patriarchi è avvenuto quello stesso che si è avverato per tante altre eccellenti instituzioni, le quali dopo una più o meno lunga durata, han finito di soccombere sotto il peso di colpe accumulate dai depositarî del potere. Sopra questi principi della Chiesa v'ha un monarca di origine tutta divina, ed era del suo dovere il reprimere i loro traviamenti. Questa restrizione della potestà episcopale è una dimostrazione assai notabile della mutabilità di tutte le instituzioni ecclesiastiche, le quali non hanno assolutamente un'origine divina.

METTRIE (Giuliano Offray de la). Questo famoso sofista incredulo, della Francia, nacque a St-Malo nel 1709. Il suo genio per la medicina persuase i suoi parenti a mandarlo a Leida a studiare sotto Boerhaave. Venne in seguito a Parigi, dove il duca di Grammont lo fece medico del suo reggimento. Seguì il duca suo protettore all'assedio di Friburgo, dove cadde pericolosamente ammalato. Questa malattia, invece di esser per lui una sorgente di riflessioni, fu una sorgente di delirii. Egli credette vedere che questa intelligenza immortale che si chiama *anima*, finiva col corpo e moriva con lui. Egli pretese di fare la istoria naturale dell'anima. Quest'opera, ripiena di empietà e di assurdi ad ogni pagina, sollevò tutto il mondo. Il duca di Grammont lo sostenne contro questa tempesta; ma questo signore essendo stato poco tempo dopo ammazzato, il medico perdette il suo posto. Egli rivolse le armi contro i suoi confratelli di professione, pubblicando nel 1738 la sua *Penelope o il Macchiavello della medicina*. Il sollevamento della facoltà contro questa satira l'obbligò a ritirarsi a Leida, dove pubblicò il suo *Uomo macchina*. Perseguitato in Olanda, dove il suo libro fu condannato ad esser bruciato, si salvò nel 1748 a Berlino. Divenne lettore del re di Prussia e membro della sua accademia, e vi dimorò fino alla sua morte seguita nel 1751. La sua morte fu un effetto delle sue follie. Egli aveva una febbre d'indigestione; prese i bagni e si fece tirar sangue otto volte. Al momento di accostarsi all'eternità, detestò l'assurda filosofia che l'avea gettato nei più mostruosi eccessi. Il primo omaggio di questa ragione disingannata fu un ritorno sincero verso la religione ed il detestamento di tutti i suoi errori, che volle attestare con prove non equivoche. La prossimità del suo fine gli fece comprendere che il tristo onore di morire nell'empietà non valeva il sacrificio della speranza che gli restava di calmare la collera di Dio. I filosofi suoi colleghi non giudicarono così. Uno di essi non si vergognò di dire che *La Mettrie gli avea disonorati in vita, e sopratutto nella sua morte*. Si raccolsero a Berlino le sue empie opere filosofiche, che contengono *L'uomo macchina*, *L'uomo pianta*, *La storia dell'anima*, *L'arte di goire*, *Discorso sulla felicità*, ecc. Scrisse ancora *Riflessioni filosofiche sull'origine degli animali*, Londra, 1750, in 4°; ed altre opere.

METZ. Antica città della Francia, nell'antica Lorena, ora capoluogo del dipartimento della Mosella. La sua sede vescovile risale alla metà del secolo III. Il suo vescovo Vittore intervenne al Concilio di Colonia nel 346. La cattedrale di Metz è un bello edifizio gotico, di stile ardito

Il vescovo di Metz riconosce per suo metropolitano l'arcivescovo di Besanzone, e la diocesi comprende poco più di 448,000 anime.

MEZUZOTH. Termine ebraico, che significa gli stipiti di una porta. Nel Deuteronomio (c. 6, v. 6 e 9; c. 11, v. 13 e 20) è ordinato agli ebrei di avere sempre fissi in cuor loro i comandamenti di Dio, di spiegarli ai loro figliuoli, di meditarli seduti in casa, viaggiando, andando a dormire ed alzandosi; di legarli alla mano per memoria, di averli sempre innanzi gli occhi, e di scriverli sul limitare e sulle porte della loro casa. Per eseguire queste parole alla lettera, gli ebrei prendono un pezzo di pergamena preparato espressamente, sul quale scrivono con un inchiostro particolare ed in caratteri quadrati i succitati passi del Deuteronomio. Rotolano quella pergamena e la chiudono in un tubo od astuccio di legno o d'altra materia, per timore, dicono essi, che le parole della legge non siano profanate. Sul tubo od astuccio scrivono la parola *Saddai*, che è uno dei nomi di Dio. Collocano questi *mezuzoth* presso le porte delle case, delle camere e dei luoghi frequentati; tutte le volte che essi entrano, o pure che sortono, toccano quel luogo colla punta di un dito, quindi baciano il dito medesimo per rispetto. Ma non sarebbe meglio intendere ed eseguire lo spirito di quei comandamenti, piuttosto che limitarsi così alla superstiziosa osservanza della lettera?

MEZZOFANTE (Giuseppe). Non v'ha uomo dotto nel mondo intero cui sia ignoto il nome di questa moderna celebrità d'Italia, che fu dotato di tale facoltà di spirito da intendere il linguaggio di quanti popoli conosciuti abitano i due emisferi, e di farsi intendere da essi al segno da crederlo nato sotto tutte le zone. Di poliglotti ne registrano le storie; ma che un di essi parlasse speditamente le lingue albanese, araba, armena, bulgara, caldaica, cinese, danese, etiopica, francese, greca (antica e moderna), giorgiana, ebraica (talmudica e moderna), illirica, quella dell'Indostan inglese, irlandese, latina, malese, mongolica, norvegiana, olandese, persiana, polacca, portoghese, russa, samaritana, sanscritta, scozzese, spagnuola, singallese, siriaca, svedese, tedesca, turca, ungarese, valacca, è un fatto unico, singolare, prodigioso, che sarà meglio chiamare dono straordinario di Dio. Queste lingue, di cui abbiamo dato l'elenco, sono soltanto le principali che ebbe a parlare il Mezzofante, il quale conosceva inoltre una gran quantità di dialetti. E se alcuno di questi non era ancora pervenuto a notizia di lui, gli bastava, per impararlo, che s'intrattenesse qualche ora del giorno, per brevissimo tempo, con persona che lo parlasse. Questo fatto è le cento volte avvenuto all'occasione di poveri uomini e povere donne, i quali erano bisognosi di confessarsi ed ignoranti al punto da non saper altro che l'unico dialetto del monte o della valle in cui erano nati, e da cui non erano mai usciti. Il Mezzofante cominciava per far loro intendere con segni di volergli recitare e ripetere nel dialetto patrio il *Pater*, l'*Ave*, il *Credo;* e questo bastavagli come chiave per afferrare la base del dialetto ignoto e farsi strada al compiuto dizionario del gergo più strano. È naturale il chiedere come avvenisse che il Mezzofante si spingesse alla cognizione di tante lingue e dialetti, e quali maestri s'ebbe e quanti viaggi ebbe a compiere per ottenere la pratica degl'idiomi? Nè maestri, nè viaggi! I primi furono i dizionari e le grammatiche quante ne potè raccogliere manoscritti e

Digitized by Google

stampati; e di viaggi non ne fece altro che un solo da Bologna sua patria sino a Roma, dove sempre domiciliò e dove morì. La sorprendente memoria del Mezzofante basterebbe a dimostrare non impossibile, sebben raro, il fatto del potersi allogare nel suo cervello tanti dizionari. Ma il dono del Mezzofante non si ristrinse già, come a dir, plasticamente ai soli elementi materiali che costituiscono una lingua; egli fu ancora espertissimo nella letteratura delle lingue sopra accennate, come ebbero a renderne buona testimonianza le migliaia di forestieri di ogni nazione, i quali non mancarono di visitarlo. Basterà per tutti citare le parole di lord Byron, il quale, nei suoi *Viaggi nell'Italia e nella Grecia*, a pag. 138, nel 1829 di Mezzofante scriveva essere un poliglotta maraviglioso, che avrebbe dovuto vivere al tempo della confusione delle lingue a Babele per servir d'interprete universale; che era un miracolo di scienza e d'umiltà. « Io lo provai, soggiunse Byron, in tutti gl'idiomi di cui non conosceva altro che taluni vocaboli d'ingiuria o di bestemmia, ed egli mi confuse anche nella mia lingua materna. » Valga questa dichiarazione per coloro che vollero supporre la scienza del Mezzofante ridursi a poter comprendere od esprimere un senso qualunque in tanta moltiplicità di lingue; laddove per contrario egli ebbe a conoscere il congegno, la frase e sin gl'idiotismi delle medesime. E lo studio fatto sopra i migliori scrittori di ciascuna lo metteva in grado di sostenere le più dotte ed erudite conversazioni con qualunque straniero delle cinque parti del mondo con cui s'incontrasse; e per soprappiù la sua laringe era così conformata da prestarsi alla pronunzia ed al suono delle parole di ciascuno, purchè una volta sola avesse udito a parlare quel tale individuo. Questi fatti difficilmente crederebbero i posteri, se i testimoni di tutte nazioni, che sono tuttora viventi e che trattarono con lui, non costituissero una prova di fatto, che non potrà essere menomamente infermata.

Giuseppe Mezzofante nacque a Bologna nel 1774, figliuolo di uno stipettaio, il quale, essendo assai povero, contava sulle braccia di questo fanciullo per aiuto del suo mestiere. Il padre Respighi, della congregazione dell'Oratorio di Bologna, scorto in quel ragazzo ingegno svegliato, volle educarlo a spese proprie, cercando di vantaggiare il padre con soccorsi in compenso di quell'utile che gli era sottratto per la mancanza del figliuolo; lo tenne nella propria camera, preparandogli un letticciuolo nell'armadio de' suoi abiti, e nutrendolo con una porzione del proprio cibo che ogni giorno di nascosto metteva da parte nel refettorio. Procuròglli in seguito da benefattori i mezzi di poter più comodamente attendere agli studi. Così il Mezzofante imparava con rapidità le lingue greca e latina, studiava a fondo la teologia, ed era ordinato sacerdote nel 1797. Qual pio sacerdote addivenisse Mezzofante, quanto s'adoperasse al bene dei prossimi, non è a dire. Le circostanze dei tempi furono causa che Mezzofante s'avvedesse della grande disposizione che aveva per apprender le lingue. Durante l'invasione dei francesi, Bologna vide succeder tra le sue mura le truppe delle varie potenze del Nord e del Mezzogiorno di Europa, e negli ospedali, che egli frequentava per esercitare il santo ministero, ebbe ad incontrare uomini di tutte nazioni, ai quali, per amministrare i soccorsi della religione, bisognava trovar modo di intendere la loro lingua e farsi intendere il meglio che si potesse. Mezzofante non conosceva ancora delle lingue viventi altro che il francese; ma, messo alle strette, immaginò il metodo di sopra accennato (di farsi recitare il *Pater*, l'*Ave*, il *Credo*, nel proprio dialetto) alla occasione di uno svizzero che parlava il dialetto romanesco, corruzione di latino e di italiano. Riuscitogli dopo pochi giorni a rendersene padrone, d'allora in poi riconobbe in se tali disposizioni per le lingue da non esservene alcuna che gli sarebbe stata incomprensibile: e, col santo scopo di rendersi utile agli stranieri che sentisser bisogno degli aiuti religiosi, si dedicò allo studio di varie lingue. Fatto professore di lingua greca e latina nell'università di Bologna, ne fu privato sotto l'impero di Napoleone per non aver voluto prestare il giuramento che si pretendeva. Tale cattedra gli fu ridonata al tramonto dell'astro buonapartesco. Pio VII, nel ritornar dalla sua cattività, voleva nominarlo segretario della Propaganda, ma l'umile sacerdote rinunziò a tanto onore. Riuscì per altro al pontefice Gregorio XVI, il quale assai da vicino conosceva il valore di Mezzofante, di averlo a Roma, farlo prelato e ricolmarlo di onori e di benefizii, sino a che nel 12 febbraio del 1838 lo creò cardinale di santa Chiesa, del quale collegio fu splendore ed ornamento. Il collegio della Propaganda, seminario universale di quante nazioni vede il sole, fu la predilezione del cardinale; e quanti giovinetti arrivavano dalle regioni più ignote e selvagge trovavano in lui il loro connazionale, il quale paternamente insegnava loro la lingua italiana, e sino a che non l'avevano appresa, ascoltava egli le loro confessioni. La umiltà di questo porporato fu spinta sino all'ultimo grado: dotato di tanto dono, visitato dai più illustri personaggi, onorato da encomii universali, egli non ebbe mai a sentir di se più di quello che può sentire un uomo volgare. Il 15 di marzo del 1849 fu l'ultimo della sua vita, la quale forse sarebbe stata più lunga, se la rivoluzione di Roma, colla quale i demagoghi rimeritarono la clemenza e le larghezze politiche spontaneamente concesse dal regnante pontefice Pio IX, non l'avessero profondamente accuorato.

MICHEA. « Non dee confondersi questo profeta con un altro dello stesso nome, figliuolo di Jemla, di cui è parlato nel libro terzo dei Re (c. 22, v. 8, 9, ecc.), il quale visse ai tempi di Achab, re d'Israele, e di Josafat, re di Giuda, e di lui non sappiamo la patria, e non abbiamo altra memoria. Ma il nostro Michea era di Morasthi, piccol borgo vicino ad Eleutheropoli, nella tribù di Giuda, come impariamo da s. Girolamo e da Eusebio di Cesarea; e lo stesso Michea ci fa sapere ch'ei profetò ai tempi di Joathan, di Achaz e di Ezechia, regi di Giuda; e aggiungendo egli che le sue profezie riguardano Samaria e Gerusalemme (c. 1, v. 1), viene a farci sapere che Samaria era tuttora in piedi, ed ella fu presa e distrutta l'anno sesto di Ezechia da Salmanasar, re degli assiri. Questa calamità di Samaria e delle tribù d'Israele, è annunziata da Michea come castigo delle empietà e delle scelleraggini di quel popolo; ma egli nel tempo stesso si duole che Giuda non è più saggio, ma anzi ha imitate tutte le iniquità di Samaria, onde anche a lui predice simile scempio, e dopo aver annunziata la invasione di Sennacherib, profetizza finalmente in tal guisa: *Voi che edificate Sionne col sangue, e Gerusalemme a forza d'iniquità... per colpa vostra Sionne sarà arata come un campo, e Gerusalemme sarà come una massa di pietre, e il monte*

Digitized by Google

del tempio come un'altissima selva (c. 3, v. 10 e 12); profezia celebre, notissima a tutta Gerusalemme, rammentata ai tempi di Geremia, quando n'era già imminente l'adempimento, e quando la ripeteva il medesimo Geremia (*Jerem.*, c. 26, v. 18). Ma a Gerusalemme diede Dio la speranza delle promesse, e queste promesse sono riconfermate dallo stesso Dio per bocca di Michea. Gerusalemme cadrà, ma dopo un dato tempo risorgerà, e risorgerà quando la nimica di lei Babilonia sarà devastata; allora Gerusalemme risorgerà, allora Gerusalemme sarà città di grandissimo popolo; Gerusalemme sarà felice e beata quando il Signore stesso sarà il suo pastore; quando egli, mosso a pietà del suo popolo, cancellerà i peccati degli avanzi di sua eredità, e adempirà le promesse fatte ai padri, liberando i figliuoli per mezzo di miracoli simili a quelli ch'ei fece nel trar quelli dalla terra d'Egitto. In tal guisa Michea nei temporali avvenimenti ritrova l'occasione di adombrare i tempi del Messia e il nuovo regno del Cristo, di quel Cristo di cui predice la nascita nella piccola Bethlehem, di quel Cristo la cui divinità egli ci manifesta, dicendo che in Bethlehem egli nasce come figlio di Davide secondo la carne, *ma la generazione di lui è da principio, fin dai giorni della eternità* (c. 5, v. 2). Queste grandi cose e queste grandi verità essenzialissime alla religione cristiana, stabilite con tanta chiarezza dal nostro profeta, sono degne certamente di essere con grande applicazione di cuore considerate e ponderate da ogni cristiano.

» S. Girolamo, nell'epitaffio di santa Paola, dice che il sepolcro di Michea vedevasi a Morasthi; e Sozomeno racconta che il luogo dov'era sepolto il corpo di lui, fu indicato con superna rivelazione a Zebenno, vescovo di Eleutheropoli, regnando allora Teodosio il Grande. Egli è onorato come martire dalla Chiesa ai 15 di gennaio. »

MICHELE (S.). La parola *Michaël* significa *Chi è simile a Dio? Quis ut Deus?* La Chiesa onora s. Michele come arcangelo, od il primo e principale degli angeli, come il capo dell'armata celeste. S. Giuda, nella sua epistola (v. 9), dice che l'arcangelo Michele, disputando col diavolo relativamente al corpo di Mosè, non osò condannarlo con esecrazione, ma che accontentossi di dire *Che il Signore eserciti sopra di te la sua potenza.* Non trovasi la storia di questa contestazione in nessun altro luogo della Scrittura. Se ne parla in un libro apocrifo, intitolato *Ascensione* od *Assunzione di Mosè*, nel quale raccontavasi che dopo la morte di Mosè, s. Michele sosteneva che il suo corpo doveva essere nascosto agli uomini per timore che gli ebrei l'adorassero; il demonio al contrario pretendeva che bisognava lasciarglielo, perchè fosse per loro un'insidia ed un soggetto d'idolatria. San Giovanni, nella sua Apocalissi (c. 12, v. 7), ci fa la descrizione di un altro combattimento tra s. Michele ed il demonio, a motivo della Chiesa figurata dalla donna che era fuggita nel deserto, dove Dio le aveva preparato un ritiro. Fu da questo passo che venne conchiuso che l'arcangelo s. Michele era il tutelare ed il difensore della Chiesa cristiana. Daniele parla ancora di s. Michele nei capitoli 10 e 12, e questo è quanto la Scrittura c'insegna. Ma gli si attribuiscono quasi tutte le più famose apparizioni, raccontate tanto nel Nuovo come nel Vecchio Testamento. Credesi, per esempio, che fu egli che apparve a Mosè nel roveto ardente; a Giosuè, nella campagna di Gerico; a Gedeone; a Manue, padre di Sansone. Credesi altresì che fu s. Michele che condusse gli ebrei nel loro viaggio pel deserto, e di cui dicesi: *Manderò il mio angelo il quale vada innanzi a te*, ecc. (*Exod.*, c. 23, v. 20).

Quanto alle apparizioni di questo santo arcangelo, veggasi l'art. **Apparizione di s. Michele.**

MICHELE CERULARIO. Patriarca di Costantinopoli, che dichiarossi contro la Chiesa romana con una lettera che scrisse l'anno 1053, in nome di tutta la Bulgaria, a Giovanni, vescovo di Trani nella Puglia, acciocchè la comunicasse al Papa ed a tutta la Chiesa d'Occidente. In essa rimproverava i latini perchè si servivano del pane azimo nella celebrazione dei santi misteri; perchè digiunavano i sabbati di quaresima; perchè mangiavano sangue d'animali e carni soffocate, e perchè non cantavano l'*Alleluia* in tempo di quaresima. Di lui avremo di che ben discorrere all'art. **Scisma greco.**

MICISLAVIA. *V.* **Polosko.**

MICONE. *V.* **Tine.**

MICROLOGO. Operetta assai stimata sui riti e sulle ceremonie della Chiesa, che si attribuisce a Ivone di Chartres o ad altro scrittore del XII secolo. Chiunque sia questo scrittore, il suo libro è eccellente, e chi vuol saperne il contenuto ricorra all'art. **Ivone di Chartres.**

MILANESIA. *V.* **Melanesia e Micronesia.**

MILANO. Le condizioni politiche di questa tra le più illustri e magnifiche città d'Italia, a volerle solo elencare tutte distintamente somministrerebbero materia a varie pagine di stampa; la qual cosa non potendo sopportare l'indole di questo nostro libro, ci limiteremo a dir soltanto quelle parole che possano bastare per segnare il punto di partenza della via che imprendiam a percorrere.

La prima fondazione di Milano si fa risalire a 600 anni prima di Gesù Cristo, per opera dei galli insubri cisalpini. Dopo quattro secoli, soggiogati dai romani, fu sotto la dominazione di questi ultimi che Milano addivenne città magnifica e popolosa a segno da esser considerata la prima dopo Roma. E tale la ritennero gl'imperatori, i quali cominciarono a risedervi nel secolo III; residenza che divenne fissa nel secolo seguente e nei principii del quinto. Colla caduta dell'impero fu Milano, nel 452, vittima dei brutali furori degli unni, capitanati da Attila; nel 476 soffrì il giogo dell'erulo Odoacre; riconobbe nel 493 un nuovo padrone nel goto Teodorico; nel 532, per le vittorie riportate da Belisario e da Narsete, fu soggettata all'imperatore d'Oriente; ma non andò guari che nel 568 i longobardi, popoli di stirpe germanica, capitanati da Alboino, irrompendo nell'Italia, si resero padroni di tutto il bacino del Po, il quale prese il nome di Lombardia; e trovata Milano ridotta, per le sventure e gli eccidii sofferti, a stato miserevolissimo, preferirono Pavia a capitale del nuovo loro regno. Spenta la dominazione longobardica per le armi di Carlomagno, nel 774 fu riunito il milanese alla monarchia dei franchi. Dopo Carlomagno e i suoi deboli successori, Milano insieme colla Lombardia ebbe a soffrire tutte quelle fasi delle guerre sanguinose, e tutti i danni delle fazioni di nobili e plebei, di cui è piena la storia del medio evo. Cadde da poi in balìa dei Torriani, dei Visconti, degli Sforza, suoi duchi nel XV secolo. Nel XVI, sotto Carlo V, fu infeudata come ducato alla corona spagnuola. Passò nel 1715 sotto la dominazione austriaca; di poi la rivoluzione francese del secolo passato, dilagandosi nell'Italia, nell'anno 1796 costituì Milano capitale della repubblica

Digitized by Google

Cisalpina. Ripresa dagli austriaci nel 1799, ne furono cacciati nel 1800 dal Bonaparte, allora primo console; costui, addivenuto imperatore Napoleone I, volle nel duomo di Milano incoronarsi re d'Italia nel 1805. Venuta Milano nel 1815 nuovamente sotto la dominazione austriaca pel tramonto dell'astro napoleonico, fu capitale del regno Lombardo-Veneto sino al 1859, in cui questa città colla Lombardia fu annessa allo Stato del Piemonte per quegli avvenimenti che hanno avuto luogo sotto gli occhi nostri.

La Chiesa di Milano è una delle più illustri del mondo cristiano, sia per la sua antichità, sia per lo stuolo dei suoi vescovi santi, sia per molti altri titoli gloriosissimi. La tradizione milanese generalmente ritiene che l'apostolo s. Barnaba ammaestrasse i milanesi nei misteri della fede: quindi egli sarebbe da ritenersi pel primo fondatore di quella Chiesa e primo vescovo. Questa loro tradizione l'appoggiano all'autorità dei libri liturgici, alla memoria di un'antica chiesa, dedicata a s. Barnaba, che esisteva nel luogo in cui egli ebbe a celebrare i divini misteri, e dove si mostrava un fonte nel quale avrebbe battezzato i primi milanesi. Aggiungono che s. Girolamo, nella sua lettera a Cromazio ed Eliodoro, ebbe a far menzione di s. Barnaba come apostolo di Milano; che nelle *Ricognizioni* di s. Clemente romano, e negli scritti di Doroteo, che visse nel quarto secolo, s'incontra un simile ricordo; e producono copie di due lapidi, che sarebbero del secolo medesimo, dalle quali si raccoglierebbero manifesti indizii della venuta di s. Barnaba in Milano.

A questi argomenti nulla potrebbesi opporre, se avessero un fondamento più solido di quello che vi ha riconosciuto la critica. L'eruditissimo Cappelletti, nelle sue *Chiese d'Italia*, svolge questo argomento con buon nerbo di ragioni, e dimostra che la tradizione della venuta di s. Barnaba a Milano ebbe principio soltanto nel secolo XI. e che sarebbe opera perduta cercarla in tempi anteriori. Noi rimettiamo al succitato scrittore chi volesse vedere distesamente le ragioni che egli adduce per dichiarar immaginaria e senza fondamento la venuta e la predicazione di s. Barnaba a Milano. Queste ragioni sono principalmente: 1° che non trovasi affatto in s. Girolamo la menzione asserita di san Barnaba; 2° che non puossi tener per nessun conto veridico ciò che leggesi nell'*Itinerario* di s. Clemente romano, detto con altro nome *Atti di s. Pietro*, e più comunemente *Ricognizioni*, essendo notissimo da sant'Epifanio e da Fozio che gli ebioniti interpolarono quel libro, e lo infarcirono di favole capricciose; 3° che gli scritti qualificati come opera di Doroteo, vescovo di Tiro e martire del IV secolo, furono opera di uno sconosciuto che, per procacciarsi favore, si nascose sotto il nome di quell'arcivescovo ed inventò le più pazze cose in quella sua indigesta *Synopsis*, tra le quali basterà citare lo aver annoverato l'eunuco della regina Candace tra i 72 discepoli di Gesù Cristo; 4° che le iscrizioni lapidarie trovansi riportate da due scrittori patrii, asserendo di averle copiate da un codice, ma che nessun altro ne parla nè ha potuto mai vedere l'antico codice da quelli citato. Aggiungasi non esser presumibile che sant'Ambrogio, il quale ebbe a scrivere tanti ragionamenti pel suo popolo, volesse tacere il ricordo di questa gloria insigne della propria Chiesa anche quando due volte ebbe a parlare di s. Barnaba. Nè meno è supponibile che a sì breve distanza di secoli dai tempi apostolici a quelli di sant'Ambrogio, fosse caduto in oblivione l'apostolato di s. Barnaba, come qualcuno ha voluto dire per rispondere a questa grave difficoltà. E s. Pier Damiano, il quale nel secolo XI arringava il popolo e clero di Milano per riannodare i vincoli di carità della Chiesa milanese con quella di Roma, entrato in argomento correlativo, cita i santi Nazaro, Gervasio e Protasio, come coloro che guadagnarono a Cristo i milanesi. Come non avrebbe fatto menzione di s. Barnaba, se la tradizione del suo tempo lo riteneva fondatore di quella Chiesa?

Queste osservazioni nulla scemano nè alla grande antichità nè al lustro della Chiesa di Milano; perocchè, se v'hanno gravissimi dubbi sulla fondazione della medesima, attribuita a s. Barnaba, non ne cade alcuno sopra sant'Anatolone, discepolo di quell'apostolo, riconosciuto universalmente per fondatore e primo vescovo di essa Chiesa. Costui, di origine greco, nell'anno 53 condussesi a Milano vi recò la fiaccola della fede e vi piantò la nuova Chiesa. Per otto anni governò il suo gregge, nel corso dei quali, lasciando a sua vece il prete Caio per custodia dell'ovile nella qualità di suo vicario, ivasene a Brescia a fondare colà un'altra cristianità. Quivi, ai 24 settembre dell'anno 61, riceveva colla morte il premio di sue apostoliche fatiche; e perciò, come dai milanesi, meritamente dai bresciani è venerato quale primo loro vescovo. A Lui succedeva, nel vescovato milanese, s. Caio sunnominato, sotto il cui presulato il suolo di Milano fu annaffiato dal sangue dei santi Gervasio e Protasio (*V.* **Gervasio e Protasio [Santi]**) e da quello della loro madre Valesia; mentre Vitale, loro genitore, spargevalo a Ravenna. Esso Caio soffrì crudelissime flagellazioni e maltrattamenti senza numero per opera dei sacerdoti della gentilità e dei satelliti del prefetto Azzolino. Ma non volle Iddio che finisse sotto la scure dei carnefici, che gli concesse beata morte nell'anno 85. Sinchè visse Domiziano, atroce persecutore della Chiesa di Cristo, non fu permesso al clero e al popolo di eleggere il novello pastore; ma, costui morto, dopo 12 anni circa di vedovanza, la Chiesa milanese fu allietata dalla elezione di s. Castriziano. Il suo presulato durò 41 anno, il qual tempo fu un avvicendamento continuo di conversioni e miracoli strepitosissimi. Lui morto nell'anno 138, a voti universali gli fu dato per successore s. Calimero, greco di nascita e fuggito da Roma per evitare la persecuzione. La sua vita edificante fu quella che indusse clero e popolo a proclamarlo suo vescovo. Riluttante a dignità sì sublime, fu forza trascinarlo con catene al tempio per esservi consacrato; ma l'ardore del suo zelo nell'annunziar la fede, la sua intrepidezza nell'affrontar pericoli per convincere i pagani della falsità della loro religione, gli procurarono la flagellazione e l'esilio. Accusato finalmente come bestemmiatore degli dèi presso l'imperatore, questi ordinò che il santo fosse tosto punito; nè guari andò che, presentatosi Calimero alle soglie del tempio di Apollo, rinfacciò ai sacerdoti di quel bugiardo Dio la loro imbecillità nel bruciare incensi a quell'idolo. Il perchè fu da essi prima tormentato e ferito; poscia, semivivo, fu gettato capovolto in un pozzo vicino. Così, dopo circa 53 anni di glorioso vescovato, coglieva la palma dei martiri addì 31 luglio 191. A santi tenean dietro altri santi in quei tempi di fervore, e tale si fu s. Mona, che successe a s. Calimero nel 193 e morì vecchissimo nel 251.

Dopo il beato transito di s. Mona, la rabbia de'pagani

Digitized by Google

contro ai cristiani non permettendo di procedere alla elezione del novello vescovo, la Chiesa di Milano soffrì la vedovanza di ben 32 anni. Eppure, quantunque continuasse la persecuzione ad infierire, volle Iddio verso l'anno 283 che il popolo pubblicasse vescovo un vecchio sacerdote per nome Materno. Nel tempo del suo vescovato, soggiornando a Milano l'imperatore Massimiano Erculeo, vi fu gran massacro di cristiani, tra i quali, come più illustri, voglionsi ritenere s. Vittore soprannomato *il Moro* e i milanesi Nabore e Felice, le cui sante reliquie ebbe di sua mano a seppellire s. Materno. Anche a questo santo vescovo toccarono in sorte catene, prigionie e supplizii; ma, contento il Signore di quanto ebbe quegli a soffrire, avea disposto che chiudesse in pace i suoi giorni: e il suo felice transito avvenne nel 304.

Succedeva immediatamente a s. Materno s. Mirocle, il quale assistette ai due Concilii: il primo tenuto in Roma da Papa s. Melchiade nell'anno 313; il secondo, in Arles, nel 314, da s. Silvestro. Morto s. Mirocle nel seguente anno 315, i milanesi proclamarono vescovo Eustorgio, prefetto di Milano. Governava costui la provincia a nome di Costantino, ed aveva dato prove moltissime ed insigni di dottrina e carità. Egli volava al cielo il 16 settembre dell'anno 331; e come si diportasse da vescovo, lo attesta ampiamente il culto di santo di cui meritamente è onorato. Seguìto nel medesimo anno il milanese s. Protasio, quel desso che accolse in sua casa il perseguitato sant'Atanasio, sotto il suo presulato fu tenuto nella città di Milano quel celebre Concilio del 347, in cui fu condannato Fotino (*V.* **Fotino**), e dove gli ariani Ursacio e Valente abiurarono i loro errori. Egli moriva a' 24 novembre del 352. La scelta a suo successore cadde sopra s. Dionisio, uomo per virtù, scienza, intrepidità apostolica spettabilissimo; ed era necessario un tale uomo per le gravissime tribolazioni che l'arianesimo dava alla Chiesa cattolica. Senza obbligarci a ripetere ciò che abbiamo scritto altrove, possono i lettori leggere agli articoli **Eusebio di Vercelli (Sant')** e **Liberio (S.)** le violenze usate in tal circostanza dagli ariani, protetti dall'imperatore Costanzo, pur esso contagiato dalla loro eresia. Fu altresì nel 355 convocato a Milano un Concilio, che fu una cospirazione di vescovi ariani, ai quali non volendo, insiem con altri vescovi ortodossi, aderire il santo presule milanese, ancor egli fu punito colla relegazione nella Cappadocia. Quivi, dopo avere operato assai miracoli, morì nel 365 o 371. Come ebbe a partire, nell'anzidetto anno 355, s. Dionisio pel luogo assegnato al suo esilio, fu intruso sulla cattedra milanese un ariano, chiamato Ausenzio; ma il popolo tosto riconobbe in lui il lupo in luogo del pastore; e gli ordini imperiali non furono valevoli a farlo riconoscere dai milanesi per loro vescovo.

Morto questo intruso nel 374, il popolo radunossi per nominar il nuovo vescovo, ed ebbe a tumultuare per tema che gli intrighi non avessero a surrogare ad un eretico altro eretico. A tal nuova Ambrogio, il quale era prefetto di Milano, recatosi in mezzo all'assemblea per calmarla fu, per celeste inspirazione, acclamato unanimemente vescovo. Così Iddio consolava la Chiesa di Milano con questo grand'uomo, per le cui geste rimettiamo i lettori all'articolo che lo risguarda. Volato in cielo il santo vescovo Ambrogio nel 397, gli successero altri 10 vescovi, tutti santi. Essi furono Simpliciano, Venerio, Marolo, Martiniano, Chicerio, Lazzaro, Eusebio, Geronzio, Benigno e Senatore, ai quali succeduti Teodoro e Lorenzo, d'insigni virtù, ricominciò la catena dei santi in Eustorgio II, Magno e Dario; ed, interrotta dal solo vescovo Vitale sui cui fatti incontransi probabili ombre, proseguì nei santi Ausano ed Onorato. Quest'ultimo, eletto vescovo nel 568, fu obbligato a ricoverarsi in Genova per iscampare dal furore dell'ariano Alboino re dei longobardi, il quale, invadendo Milano, vi menò quella orrenda strage che registrano le storie. Moriva sant'Onorato in Genova il 26 febbraio 570; e quella parte di clero e popolo milanese, che aveva seguìto il santo pastore, elesse colà il successore in persona di Lorenzo II, che soggiornò in quella città, usando come cattedrale provvisoria la chiesa di Sant'Ambrogio, nella quale rimasero anche altri suoi successori sino al 645. *V.* **Genova.**

A Milano intanto, saputasi la morte del vescovo Onorato, un tal Frontone, uomo ricco e potente, simoniacamente s'intruse nell'ovile di sant'Ambrogio, tiranneggiando clero e popolo sino al 581, anno in cui fu tratto prigioniero a Genova, dove morì. Gravi afflizioni ebbe a soffrire la Chiesa milanese per la infezione ariana, recatavi dai longobardi e durata sino a che la regina Teodolinda, venuta alla credenza ortodossa, v' indusse altresì lo sposo Agilulfo e con esso tutti i suoi soggetti. Così che, verso l'anno 600, il vescovo Diodato ebbe la consolazione di vedere le cose della sua Chiesa ricondotte in buon assetto ed i vescovi della provincia ritornar dall'esilio nei loro seggi.

E qui non sarà inutile osservare come la divina Provvidenza, se taluna volta permette che per alcun tempo trionfino i tristi o che la eresia vessi i veri credenti, compensa poi tal tribolazione con glorie e trionfi straordinari della sua Chiesa. Abbiamo già notato che i guasti arrecati dall'ariano Ausenzio, furono assai splendidamente compensati dal grande sant'Ambrogio; ed ora facciamo opportunamente notare che, spento l'arianesimo longobardico, dal 645 sino al 725 si seguirono un dopo l'altro sei vescovi, tutti venerati sugli altari, nei santi Giovanni, detto *il Buono*, Antonino, Mauricillo, Ampello, Mansueto e Benedetto. Morto costui nel citato anno 725, e seduto vescovo di Milano l'ottimo Teodoro II per 14 anni circa, successegli nel marzo 740 un altro santo nella persona di Natale, celebre per miracoli operati in vita e dopo morte, accadutagli il 13 maggio del 741 dopo soli 14 mesi di pontificato.

Le vicende della Chiesa di Milano dall'ottavo a tutto il decimo secolo non presentano fatti sì gravi da dover prendere posto in un articolo; ma non lasceremo di notare le tendenze di questi due secoli a quella ignoranza del clero, a quel rilassamento di disciplina e a quelle simonie cui dettero spinta i voluti diritti d'investitura, coi quali gl'imperatori incatenarono e manomisero la Chiesa, e contro cui s. Gregorio VII (*V.* **Gregorio VII [S.]** e **Investitura**) ebbe ad instituire quella gran lotta che salvò la Chiesa. La triste semenza non poteva produrre che frutti avvelenati; e come in molti altri luoghi, così in Milano, il secolo XI fu lagrimoso per la Chiesa. Morì l'arcivescovo Erberto nel 1045, dopo di essere stato spogliato dei suoi diritti e catturato; dopo di aver veduto intruso sul suo seggio un canonico Ambrogio. Queste persecuzioni ebbe egli a soffrire per opera dell'imperatore Corrado in vendetta dell'essersi rifiutato a secondare le

Digitized by Google

intenzioni imperiali a danno di Milano. Tale si fu l'odio dell'imperatore, che calunniò il benemerito e pio Erberto di aver menato in moglie una donna chiamata *Usseria;* e ciò allo scopo di render con questa favola meno odiosa la pece del concubinato che, in un colla simonia, erasi attaccata a molti tristi del clero milanese. Ad Erberto successero quattro arcivescovi, i quali disonorarono la cattedra di sant'Ambrogio. Trovavasi presso Arrigo III ed a servigio della sua corte un Guido da Velate, cui essendo noto che l'imperatore soleva vendere ogni maniera di ecclesiastiche dignità, comperò da lui nel 1046 le infule milanesi. Con pastore siffatto ben si può comprendere che l'incontinenza e la simonia non cessarono, ma crebbero invece a dismisura. Videsi allora la simonia ridotta a regole fisse, essendo a mo' di tassa determinata la somma da pagarsi anticipatamente sia pel santo crisma, sia per la consacrazione delle Chiese, sia per ricevere tutti gli ordini sacri, non escluso l'episcopato. Spinte le cose a tali estremità, papa Nicolò II inviava a Milano san Pier Damiano cardinale vescovo di Ostia e sant'Anselmo vescovo lucchese, col carattere di suoi legati, per arginare il torrente di tante iniquità. Al loro arrivo quei preti milanesi ch'erano più malvagi, facendo suonare a stormo le campane, aizzarono la plebe contro di loro; e la vita del Damiano avrebbe corso grave pericolo, se Iddio non avesse altrimenti disposto. Salito sulla tribuna, il santo arringò il popolo, e l'unzione della sua santa parola bastò ad ammansarlo. Usarono i legati tutta la possibile dolcezza per ridurre Guido al dovere. E *costui* promise e giurò di astenersi per l'avvenire dal vendere i sacramenti di Cristo. Ma ciò non fu che la più infame delle simulazioni; avvegnachè, addivenuto peggiore di quel che prima era, fece dai suoi satelliti massacrare atrocemente sant'Airaldo, solo perchè levava la sua voce contro l'incontinenza e la simonia che dilagavasi in Lombardia. Scomunicato da Alessandro II, per sottrarsi agli effetti della pontificia sentenza patteggiò con Gotifredo suo secretario, per rinunziare a lui la dignità episcopale; e convenuto del prezzo, lo mandò col pastorale e l'anello all'imperatore Arrigo, il quale sull'istante il dichiarò arcivescovo di Milano. Questo secondo intruso non osò entrare in città, temendo l'ira del popolo; ma invece si fortificò entro un castello di sua famiglia. Non essendo riuscito ai milanesi snidarlo dal suo covo, elessero a loro arcivescovo un cherico di nome *Ato*. A tale notizia Gotifredo, convocati immantinenti a Novara i vescovi suffraganei, si fece consacrare da essi; e uscito dal suo castello, invase alcuni paesi della Chiesa milanese. Egli fu scomunicato con tutt'i prelati suoi aderenti in un Concilio celebrato in Roma da s. Gregorio VII; ma l'imperatore andò riconfermarlo nel 1075. Però poco stante essendogli stata offerta altra somma dagli scismatici milanesi, vivente ancor Gotifredo, non ebbe vergogna di surrogargli un Teodado. Scomunicato anche costui da un altro Concilio tenutosi in Roma nel 1080, e cacciato in quell'anno medesimo, pose sua stanza in Arona, e dopo 5 anni ivi morì nello scisma. Dopo la morte di cotesto scismatico, ricomporsi le cose ecclesiastiche come poteva comportarlo l'indole di quel tempo di agitazioni; e sarebbe un non più finirla il tenere dietro alle più o meno tristi conseguenze, cui furono trascinate le varie Chiese negli sconvolgimenti politici del secolo seguente, motivati dagli scismi promossi e sostenuti dagli imperatori colla creazione di antipapi. Fra' detti scismi, gravissimo fu quello suscitato da Federico I, al cui tempo l'arcivescovo di Milano, Oberto, fedele al legittimo pontefice Alessandro III, lo seguitò nelle sue fughe fino a Benevento, e vi morì nel 1166. Consecrava allora il pontefice a pastore di Milano s. Galdino, creato da lui cardinale nell'anno precedente; ma questi solo nel 1167 potè entrare nella sua Chiesa e, nella qualità di legato dallo stesso pontefice conferitagli, rimediare ai gravi guasti portati alle Chiese della Lombardia. S. Galdino visse sul seggio milanese sino al 1176. Nel 1185 ebbe Milano la gloria di annoverare fra' suoi pastori quell'Uberto Crivelli, il quale nell'anno medesimo fu salutato romano pontefice sotto il nome di *Urbano III* e che nel corso del suo breve pontificato volle ritenere anche l'arcivescovato milanese.

Non è possibile, scrivendo un articolo, tener dietro alle molte piccole fasi della Chiesa di Milano, avvenute nei tempi immediatamente posteriori all'epoca della lega lombarda; perciocchè, a spiegare come avessero allora luogo tanti disturbi e scomuniche ed interdetti nella elezione degli arcivescovi, ci sarebbe forza entrare in quel labirinto di partiti e di gelosie fra i dominanti, onde son piene le storie italiane di quei tempi. Rinviando pertanto a più ampie fonti chi avesse desiderio di conoscere le accennate fasi, noi stimiamo di collocarci tosto alla metà del secolo XVI, nel quale, spente le feroci ire delle fazioni, modificate altamente le idee degli uomini e le condizioni dei tempi, potè Ambrogio redivivo nella persona di s. Carlo Borromeo iniziare una seconda èra luminosa per la Chiesa milanese. Di esso nulla qui diciamo, rimettendo i leggitori all'articolo **Carlo Borromeo (S.)**. Volato in cielo questo inclito arcivescovo addì 3 novembre del 1584, al 29 dello stesso mese fu eletto a succedergli Gaspare Visconti, il quale sino al 12 gennaio 1591, in cui abbandonò questa terra, non ebbe a tener per modello e maestro del suo pastorale governo altri che il suo beato predecessore. Un nipote del santo, il cardinal Federico Borromeo successo al Visconti nell'anno medesimo, fece credere ai milanesi come se s. Carlo non fosse già morto, ma assentatosi per alcuni anni dalla diletta sua Chiesa: tanto fu uniforme la condotta sua a quella dello zio, sino ad emularlo nella carità all'occasione della nuova peste che nell'anno 1630 desolò Milano e tante altre città d'Italia. Nell'anno seguente 1631, logoro per le tante fatiche sostenute, addì 21 settembre rendeva la sua bell'anima al Creatore.

Facciamo sosta a questo punto, non perchè ci manchi di che spargere una parola di lode su diversi altri arcivescovi che seguirono il cardinal Federico Borromeo, ma perchè, rimanendoci a dire qualche altra cosa sulla Chiesa milanese, ad essa ci convien consacrare la fine di questo articolo, già lungo a bastanza per un dizionario della mole di questo nostro.

La Chiesa di Milano distinguesi pel suo rito speciale nella celebrazione dei divini misteri. Esso è l'unico in Occidente che presentemente differisca dal romano. Questo rito partecipa un poco dell'orientale, e se ne fa rimontar l'origine ai primissimi tempi della fondazione di quella Chiesa. Greco il sant'Anatolone, suo primo vescovo, quantunque i riti liturgici non avessero quelle forme maestose e solenni di cui man mano furono decorati, lo stampo primitivo fu greco, e tale tradizionalmente si conservò sino al tempo di sant'Ambrogio, il quale, a più

Digitized by Google

gran maestà sviluppandolo, ebbe a costituirlo in quella forma più larga che conveniva alla sublimità dei misteri e alla edificazione dei fedeli. Questo rito tenacemente sostenuto dal clero di Milano contro tutte le insistenze che in vari tempi sonsi adoperate per fargli accettare il romano, è una delle belle varietà del rito latino, che non manca d'imponenza e di maestà. Chi volesse conoscere il principale dei riti milanesi, ricorra all'articolo **Ambrosiano (Rito)**, dove abbiamo riportato l'intero ordine che si serba nella celebrazione della Messa. Inoltre qua e là in vari altri articoli non manchiamo di spargere qualche altra erudizione correlativa.

L'organamento del clero milanese, che serve il duomo, ancor esso presenta qualche varietà a fronte dei cleri di altre cattedrali. Sono due i Capitoli che uniti insieme adempiono la sacra officiatura, uno detto *maggiore*, l'altro *minore;* perciocchè il primo conserva ancora con le rispettive attribuzioni gli ordini dei preti, dei diaconi e dei suddiaconi, ed il secondo conserva gli officii degli ordini minori.

Il Capitolo maggiore, preceduto dalle quattro dignità di arciprete, di arcidiacono, di primicerio e di preposto, componesi di 24 canonici, dei quali 12 dell'ordine dei preti, 6 dell'ordine diaconale e 6 del suddiaconale.

Il Capitolo minore è distinto in tre classi. Nella prima classe sono i *notai*, così detti perchè anticamente compilavano gli atti dei vescovi, dei sinodi e delle visite. Questi indossano cappa nera, in parte foderata di verde, sopra cotta bianca *liscia*. Nella seconda classe annoveransi i lettori, i quali ancora leggono le *lezioni* nella Messa solenne. Questi portano una cotta bianca *arricciata*, e pendente dal braccio sinistro un'almuzia o pelliccia bigia. La terza classe è composta dei *maccazonici* o *mazzaconici*, detti già *maccecolici*, che è parola abbreviata di *magistri scholastici* MAGIstri sCOLastICI (*magi-col-ici*). Essi infatti erano maestri dei fanciulli nel leggere, scrivere, conteggiare e nella dottrina cristiana: instituzione che in parte sussiste nella metropolitana, benchè adempiuta da altri. Questi mazzaconici o maccecolici nei vespri solenni, ove è segnato *Responsorium cum infantibus*, sono essi che intuonano. Essi vestono come i notai, ma portano la ferula col piccolo pomo di ottone. E a proposito di questi mazzaconici, non perderemo l'occasione di far osservare come la santa Chiesa fu in ogni tempo promotrice delle scuole e della istruzione, quantunque senza fasto, e ciò quando tutto era ignavia, barbarie e tenebre.

Oltre questi due Capitoli, la metropolitana di Milano ha un collegio di *ostiari* o clerici custodi assistenti, inservienti che in somma hanno la parte laboriosa ed ultima del sacro servizio; finalmente la *Schola s. Ambrosii*, o sia di vecchi e di vecchie, i quali rappresentano gli antichi fedeli, e fanno le oblazioni del pane e del vino.

Il duomo di Milano, per dimensioni, per architettura, per ornati, per ricchezze, è la prima chiesa dopo la basilica di S. Pietro in Roma. Esso forma l'ammirazione dei visitatori italiani e stranieri, principalmente nel di sopra della vôlta, dove una selva di gugliette, che servon di base a statue marmoree di santi, fan corteo alla guglia arditissima che torreggia sopra la cupola e sostiene una bella statua in rame rappresentante la beatissima Vergine alla cui Natività è dedicato questo tempio veramente magnifico, fondato da Galeazzo Visconti signore di Milano nel 1386, e successivamente compiuto, perfezionato e continuamente abbellito sino ai tempi del cardinal Federico Borromeo di felicissima memoria.

La Chiesa milanese appartiene a quelle che nacquero metropolitane (*V.* **Metropolitano**), e mai sempre ne conservò i diritti, quantunque il primo che ebbe ad usare la denominazione di arcivescovo fu Pietro, assunto alla cattedra milanese nel 784.

Detto della santa Chiesa di Milano quanto potevamo tra gli angusti confini di un articolo, non ci rimane che a registrare la grande popolazione di questa archidiocesi, che si avvicina ad un milione e mezzo di anime.

MILETO. Una delle 12 principali città dell'Asia Minore, famosa nella storia antica, patria di Talete, di Anassimandro e di Anassimene. Questa città, che era capitale della Caria, fu visitata da s. Paolo, e fu di là che mandò a chiamare i seniori di Efeso, capitale della vicina Lidia, per prender congedo da essi nella nuova peregrinazione che imprendeva, come si raccoglie dal c. 20 degli Atti degli apostoli.

MILETO. La moderna Mileto, edificata alla distanza di circa un miglio dall'antica, che il tremuoto del 1783 totalmente distrusse, è piccola città della prima Calabria Ultra, posta a 50 miglia da Catanzaro, ed abitata da poco più di 1600 anime. Sull'antica Mileto disputano gli storici se fosse stata fondata in tempi remoti o se sorgesse per opera dei longobardi, ma di tale quistione non c'interesseremo, non essendo del nostro subbietto. A rammentare però alcuna gloria della distrutta città, diremo che nella divisione fatta tra Roberto Guiscardo con suo fratello Ruggiero, toccata Mileto a quest'ultimo, stabilì in essa la sua residenza, costituendola così a capitale della contea di Calabria. Fu in Mileto dove esso Ruggiero tolse a moglie Delicia o, secondo altri, Elemburga, e, quella morta, passò in seconde nozze con Adelaide, nipote di Bonifacio, marchese d'Italia, dal quale secondo matrimonio nacque Ruggiero, il fondatore della monarchia siciliana. Molti sontuosi edificii fece erigere esso conte per nobilitare la città di sua residenza, ma splendido sopra tutti vuolsi tenere un magnifico tempio fatto da lui costruire nel 1063, intitolandolo alla SS. Trinità. Fece egli servire alla fabbrica del medesimo i marmi e colonne del magnifico tempio di Proserpina di Monteleone (a quel tempo Vibona), ed ordinò che in esso tempio le spoglie mortali di lui venissero seppellite.

A tempo di lui la sede vescovile di Vibona essendo stata abbandonata, e da molti anni priva di pastore per le avvenute incursioni barbariche, esso conte, fatta costruire una bella cattedrale, ottenne che a Mileto la cattedra vibonese si trasferisse. Una bolla di papa s. Gregorio VII, del 4 febbraio, dà a conoscere che questo avvenimento ebbe luogo sul cadere dell'anno 1073. In questa bolla serbandosi assoluto silenzio della Chiesa di Taureana, crediamo falsa la opinione che vuole questa essere stata allo stesso tempo trasferita a Mileto una colla vibonese, quantunque essa sede di Taureana ebbe ad essere aggiunta alla miletese non guari dopo, e probabilmente nel 1086. Queste due Chiese, delle quali si compose la miletese, riconoscevano come loro metropolitano l'arcivescovo di Reggio; ma quando costituirono unica Chiesa, la Sedia apostolica dichiarolla esente, assoggettandola immediatamente a se, come apparisce dalle bolle apostoliche di Gregorio VII, di Urbano II e di Calisto II.

Digitized by Google

Primo vescovo di Mileto fu Arnolfo, consacrato da san Gregorio VII nel 1073. Dopo di lui sino ai tempi presenti potremmo citare buon numero di prelati illustri, parecchi dei quali furono cardinali di santa Chiesa; ma pur, seguendo il nostro metodo di occuparcene soltanto allorchè c per santità di vita o per fatti notabili o per attinenza ad avvenimenti positivi, costituiscono obbietto di speciale considerazione, crediamo possa bastare il detto sin qui, aggiungendo soltanto che la cattedrale di Mileto, sotto l'invocazione di s. Nicolò di Bari è servita da un Capitolo di 18 canonici, cinque dei quali sono dignità, cioè l'arcidiacono, il decano, il cantore, il tesoriere e l'arciprete.

Abbiamo già notato che la Chiesa di Mileto è soggetta immediatamente alla santa Sede; nè ci rimane che a segnare la cifra della popolazione diocesana, la quale somma a 170,000 anime.

MILEVI. Città della Numidia, nell'Affrica, celebre per due Concilii in essa celebrati nel 402 e nel 416. Il primo fu un Concilio plenario di tutte le provincie affricane, per istabilire la uniformità di disciplina nelle varie Chiese; al secondo intervennero 61 vescovo della provincia di Numidia, per condannar l'eresia di Pelagio e di Celestio. Questi due eretici sostenevano che non v'era bisogno della grazia di Dio per raggiungere la perfezione della giustizia, potendo spingervisi l'uomo colle sole forze del libero arbitrio, superando il peccato per effetto della semplice sua volontà, e che i fanciulli non avevano bisogno del battesimo per conseguire, morendo, l'eterna *felicità*: ciò che inchiudeva la negazione del peccato originale (*V.* **Pelagio**). I Padri di questo secondo Concilio, tra i quali sant'Agostino, scrissero una lettera sinodale a papa sant'Innocenzo I, perchè colla sua autorità avesse confermato quanto da essi fu deciso; ed il pontefice separò Pelagio e Celestio dalla comunione della Chiesa, sino a che, emendati, non ritrattassero gli errori sparsi. Gli atti di questo secondo Concilio milevitano non ci sono arrivati, nè i 27 canoni riportati dal falso Isidoro appartengono ad esso Concilio; ma invece sono una strana accozzaglia di quelli del primo Concilio di Milevi e di diversi altri Concilii affricani.

MILITANTE (Chiesa). Prendendo il termine di *Chiesa* nel più esteso significato, si distingue la Chiesa *militante*, che è la società dei fedeli sulla terra; la Chiesa *paziente*, che sono le anime dei fedeli nel purgatorio; la Chiesa *trionfante*, che s'intende dei santi beati in cielo. La prima è appellata *militante*, perchè la vita del cristiano sulla terra è considerata come una battaglia che deve dare al mondo, al demonio ed alle proprie sue passioni. *V.* **Chiesa.**

MILLANTERIA. Discorso che si tiene in favore di se medesimo e senza necessità. La millanteria è un peccato mortale: 1° quando essa deroga alla gloria di Dio, come vi derogava in quel principe superbo di Tiro, il quale aveva l'ardimento di dirsi eguale a Dio (*Ezech.*, c. 28); 2° quando essa deroga notabilmente alla carità del prossimo, come vi derogava in quell'orgoglioso fariseo, il quale vantavasi fastosamente di non essere, come tutti gli altri nomini, rapitore, ingiusto, adultero (*Luc.*, c. 18); 3° quando essa fa un torto considerabile al prossimo, come succede a coloro, i quali, per carpire del denaro, si vantano falsamente di saper guarire certe malattie; 4° quando essa contiene un'approvazione almeno tacita di un peccato mortale, come succede particolarmente a tanti libertini, i quali si vantano de' loro disordini, dei loro duelli, ecc.

MILLENARI. Fu dato questo nome o quello di *chiliasti*, che vale lo stesso nel greco idioma, agli antichi cristiani che, per effetto di erronea interpretazione di taluni passi della Scrittura, ritennero che nella seconda venuta di Gesù Cristo, che avrebbe avuto luogo in Gerusalemme, risusciterebbero tutt'i giusti, e che egli sarebbesi trattenuto su questa terra pel lasso di mille anni, come principe e dominatore, e che gli eletti in questo *millenio* avrebber goduto ogni maniera di godimenti e di felicità, seguite da poi dalla beatitudine e dalla gloria celeste.

Questa opinione ebbe la sua origine presso i così detti *giudei-cristiani* nella fine del primo secolo o al cominciamento del secondo. Poichè essi non riconoscevano in Gesù altro che un mezzo Messia o, meglio, qualche cosa che non era nè giudaica nè cristiana (*V.* **Ebioniti**), nè avevan smesse le antiche loro idee di un Messia grande, temporalmente glorioso, che avrebbe spinto il popolo ebreo all'apice della grandezza, razzolando nelle sacre carte incontrarono nell'Apocalisse un passo che apparentemente favoriva un futuro suo regno di mille anni. Invalse questa opinione non solo tra i cristiani giudaizzanti, ma altresì tra gli ortodossi, con questa notabilissima differenza, che le sètte giudaizzanti (e gli eresiarchi Cerinto e Montano con esse) facevan consistere i godimenti del *millenio* in diletti carnali e grossolani, mentre gli ortodossi credevano che i mille anni del regno di Cristo sarebbero stati una pregustazione delle gioie del cielo, una parziale contemplazione di Dio. Secondo i millenari, compiuto il *millenio* del regno di Gesù Cristo, Satana sarà sciolto dalle sue catene, ed, avvalendosi dell'opera degli empii, opererà una rivoluzione universale a danno dei giusti. Debellati da Gesù con tremuoto e con fuoco uscente dalle viscere della terra, avverrà una seconda risurrezione e poi il giudizio universale. I giusti di maggior perfezione andranno in cielo; gli altri godranno nella nuova Gerusalemme, dove saran creati un cielo nuovo e una terra nuova, gustandovi gioie paradisiache colla visione di Dio; i reprobi saranno condannati al fuoco eterno.

Questa opinione fu pur sostenuta in questo senso non ereticale da ben molti Padri e dottori della Chiesa che fiorirono sino al quarto secolo. Si attribuisce a Papia, vescovo di Gerapoli, l'introduzione di queste idee millenarie tra i cristiani (*V.* **Papia**); idee che sino al IV secolo furono da alcuni Padri abbracciate, da altri respinte, siccome quelle sulle quali la Chiesa non aveva per anco pronunziato alcun giudizio, e che per conseguenza appartenevano alle materie disputabili. S. Giustino martire, s. Ireneo, Lattanzio, Tertulliano (quando addivenne montanista) ed altri non pochi, abbracciarono la opinione del *millenio*. Sant'Agostino seguì un tempo anche egli la dottrina del chiliasmo, come egli stesso ci fa sapere nel libro vigesimo *De civitate Dei;* e benchè di poi la ritrattasse, non ebbe però ardire di condannarla come eretica, avuto riguardo ai santi uomini dell'antichità. La medesima ritenutezza osservò s. Girolamo, il quale di ciò parlando sopra il c. 20 di Geremia, scrisse così: « Noi non la seguitiamo, ma non abbiamo ardire di condannarla, perchè molti uomini della Chiesa e martiri così dissero, e ciascheduno abbondi nel proprio senso e riserbisi il tutto al giudizio del Signore. » Principali oppositori del chiliasmo furono

Digitized by Google

Origene, Dionigi di Alessandria, Caio, sacerdote della Chiesa romana ed altri. Nessuno però dei cattolici, che seguirono la dottrina del *millenio*, ebbe a tenerla come dommatica, ma come opinione soltanto. A cominciar dal secolo v, questa opinione fu abbandonata, non la si trovando più che in Apollinare, ed essendo da tutti riconosciuto che il testo dell'Apocalisse, da cui principalmente volevasi ricavare il millenarismo, doveva essere ben diversamente inteso. La Chiesa non ebbe in seguito motivo di condannare esplicitamente questa opinione, perchè da nessuno più sostenuta, ma la condanna implicita fu da lei pronunziata nel Concilio di Firenze, quando ebbe a stabilir come dogma che dopo morte le anime buone, cui non rimane da espiare alcuna macchia nel carcere purgatorio, godono *immediatamente* della visione di Dio, come quelle dei reprobi sono immediatamente precipitate nell'inferno.

Ci si domanderà quali sono le parole dell'Apocalisse che diedero occasione allo sviluppo del chiliasmo. Leggasi tutto il c. 20, chè quello è il testo su cui tanto sbizzarrirono i millenari. I mille anni nei quali l'esule di Patmos vide legato il diavolo, secondo gl'interpreti significano tutt'i secoli che scorreranno da Cristo sino all'Anticristo. Il demonio in tutto questo tempo legato ed affrenato da Cristo, non potrà sfogare il suo maltalento contro i fedeli e la Chiesa; sarà sciolto soltanto per poco tempo alla fine del mondo, ed allora uscirà fuori in ira grande, come dice s. Giovanni, perchè saprà di aver poco tempo. Parlasi nel citato capitolo di una prima e seconda morte, come di una prima e seconda risurrezione. Per *prima morte* vuolsi intendere la dannazione dell'anima nella quale dureranno i reprobi per tutto il tempo che durerà questo secolo, finito il quale passeranno alla *seconda morte*, vale a dire che, riunite le anime ai loro corpi nella universale risurrezione, andranno i reprobi nella dannazione eterna dell'anima e del corpo. Così per *prima risurrezione* vuolsi intendere la glorificazione delle anime separate dal corpo; e per *seconda risurrezione* intendesi la glorificazione dei giusti nell'anima e nel corpo dopo il giudizio universale. Per altro, ripudiando assolutamente le dottrine millenarie, le quali dopo la definizione del Concilio di Firenze non possono sostenersi senza cadere implicitamente in errore dommatico, non pretendiamo per questo di aver dato una sentenza perentoria circa la vera spiegazione del capo dell'Apocalisse sopra citato, sapendo bene che quel libro profetico del Nuovo Testamento non potrà pienissimamente essere inteso, se non quando, alla fine dei secoli, gli avvenimenti dimostreranno il perfetto adempimento di quella profezia sino all'ultima virgola.

Il millenarismo, spento nel v secolo, rinacque nel x, e poi rivisse ad intervalli sino al presente. A tali moderni sognatori, per distinguerli dagli antichi, è stato dato il nome di *nuovi millenari:* e delle loro stranezze ci occupiamo nell'articolo seguente.

MILLENARI (Nuovi). Tra le opinioni dei millenari, non mancando quella che il mondo non dovesse durare più di sei mila anni, ciò fu cagione che sul finire del primo *millenio* dell'êra volgare (quinto dalla creazione del mondo) fosse creduta imminente la seconda venuta di Gesù Cristo, colla quale sarebbe cominciato il sesto ed ultimo *millenio*. A raffermare siffatta credenza contribuì un cumulo di sciagure che sopravvennero in que'tempi a desolar la terra; nè gli spiriti furono rassicurati se non quando passarono molti anni dell'undecimo secolo senza alcuna novità. Nel secolo xii circolarono gli scritti dell'abbate Gioachino, commentati ed interpretati a capriccio (*V.* **Gioachino [Abbate)**, i quali somministrarono nuovi addentellati al risorgimento del chiliasmo. Sopravvenuta la Riforma, fu l'Apocalisse il libro di predilezione dei nuovi eretici, i quali, interpretando nel papa l'Anticristo e nella Chiesa romana la prostituta di Babilonia, tornarono a seminare tra il popolo le dottrine chiliaste. Staeffer di Tubinga, maestro di Melanchthon sparse il terrore predicendo un diluvio universale pel 1524. Stiefel, predicatore di Wittemberg, fissò la fine del mondo pel 3 ottobre 1533, alle otto ore di mattina. Nel secolo seguente sursero i quinto-monarchisti, i quali predicarono imminente la nuova venuta del Messia (*V.* **Quinto-monarchisti**). Ma di tutti gli anzidetti millenari, non c'intrattenghiamo più che tanto, credendo più utile occuparci degli ultimi che sursero sul principiare del secolo passato.

Tommaso Burnet e Whiston credono che alla fine del mondo la terra non sarà consumata, ma purificata solamente dal fuoco, della quale materia purificata Iddio farà una nuova creazione. La terra e l'atmosfera saranno quello che erano nello stato *paradisiaco*, capaci d'allora in poi di procurare ogni maniera di godimenti all'uomo. Coloro che saranno ricomparsi nella prima risurrezione, di cui si fa menzione nel capo 20, v. 30 dell'Apocalisse, rimarranno sulla terra per mille anni, in uno stato di felicità, minore però di quello che terrà dietro al giudizio universale.

Fleming, appoggiato su questo passo dell'Apocalisse, pensa che i santi più distinti del Vecchio Testamento, risorti alla morte del Salvatore, ed i santi del Nuovo Testamento avranno egualmente parte alla prima risurrezione; essi appariranno ai diversi abitanti della terra per far rivivere in mezzo a loro lo spirito religioso, e la Chiesa prospererà. Essi pel corso di mille anni staranno con Gesù Cristo in uno stato di felicità, inferiore soltanto a quello che seguirà l'ultimo giudizio. Fleming in quanto a ciò è d'accordo con Burnet e Whiston; differisce soltanto da essi sul luogo in cui godranno di tal *millenio:* egli li mette in cielo con Gesù Cristo; questi li collocano nel mondo.

Ray adotta una rinnovazione della terra. Secondo lui, non vi si troveranno più le medesime piante, gli stessi animali; essi saranno sostituiti da altri che avranno la bellezza e la perfezione in grado supremo; però egli dubita se questo globo abbellito dopo la risurrezione generale, sarà l'abitazione di una nuova razza di uomini, o solamente un obbietto di contemplazione per alcuni spiriti beati, i quali verranno ad ammirare questo capolavoro di *meccanica*.

Clayton, vescovo di Clogher, il quale nel 1749 pubblicò la sua *Dissertazione sulle profezie*, fa coincidere la conversione dei giudei e la caduta del papismo verso l'anno 2,000.

Secondo Whitby, il *millenio* è lo stato prospero del cristianesimo dopo la caduta dell'Anticristo e la conversione dei giudei, i quali uniti ai gentili formeranno una Chiesa sulla quale Gesù Cristo regnerà per mille anni; e sarebbe un deteriorare la sorte dei santi quello di menarli sulla terra per gustarvi una felicità di simil genere. Perciocchè la nuova alleanza non è fondata sopra

Digitized by Google

promesse temporali, ed il cristiano si deve ritenere come morto al mondo, dicendo s. Paolo: *Nostra autem conversatio in coelis est* (*Philipp.*, c. 3, v. 20).

Worthington pensa che il Vangelo ricondurrà gradatamente lo stato del paradiso in seguito di avvenimenti di cui molti hanno già avuto il loro adempimento: tale è il diluvio, il quale, secondo Sherlock, rese migliore lo stato nafurale del globo. Diversi autori hanno sostenuto precisamente l'opposto. I progressi delle scienze e delle arti, dice Worthington, sono ancora un avviamento a questo fine; ma questi progressi saranno accelerati verso l'anno 2000, perchè allora comincerà il *millenio;* e, non ostante alcuni disastri causati in quest' intervallo dalla perversità di Gog e Magog, tutto finirà cói nuovi cieli e la nuova terra annunziati nell'Apocalisse. Il male fisico e il male morale scompariranno; la stessa morte non mieterà più la vita di alcuno; i giusti persevereranno nella giustizia, e il più alto grado di felicità terrestre durerà sino all'ultimo giudizio, il quale molto tempo dopo darà fine a questa scena brillante, conducendoli in cielo preceduti da Gesù Cristo. Egli presume che ciò potrebbe avvenire nell'anno 25,920 del mondo, alla fine del grande anno platonico.

Udiamo intanto Lowman. Il *millenio* è figurativo dello stato felice della Chiesa, libera dalle persecuzioni e dalle corruzioni. I suggelli rappresentano il suo stato sotto gli imperatori pagani, dall'anno 95 al 323. Il periodo delle trombe è il tempo passato dal 337 sino a Maometto. Il terzo periodo rappresenta l'impero romano sotto i papi, durante 1,260 anni, cioè dal 756 al 2,016. Egli trova nell'Apocalisse le prove del giudizio di Dio contro il regno dei papi. La settima fiala pronostica la distruzione finale di Roma. Il quarto periodo è il *millenio* dall'anno 2,000 all'anno 3,000. Il quinto periodo sarà quello dei nuovi tentativi contro la Chiesa, fatti dai suoi nemici, i quali saranno distrutti. Il sesto periodo è la risurrezione generale. Il settimo è quello della felicità dei santi in cielo.

Secondo il dottore Colton-Mathor, la conflagrazione del mondo avrà luogo nel tempo della seconda venuta di Cristo, il quale in seguito creerà nuovi cieli e una nuova terra. Questo vero paradiso sarà unicamente abitato da giusti, la cui posterità andrà esente dalla morte e dal peccato; ma il matrimonio non avrà luogo tra i santi abitatori dei nuovi cieli, i quali Iddio invierà di tempo in tempo sulla nuova terra per istruire e governar le nazioni. Quest'ordine di cose durerà almeno mille anni. Tutti gli abitanti della nuova terra passeranno, sia successivamente, sia simultaneamente ne' nuovi cieli.

Bellamy crede che il *millenio* sarà un regno spirituale di Gesù Cristo sulla terra: non vi sarà più nè guerra nè fame nè vizii nè stravaganze; l'industria fiorirà; il globo fornirà vesti e sussistenza ad un numero d'uomini assai più considerabile di quello d'oggi; Iddio sarà universalmente riconosciuto, adorato; ed in questo spazio di mille anni si salveranno assai più persone di quel che lo furono in tutt'i secoli precedenti.

Keitt, ministro anglicano, nella sua *Storia interprete dei profeti*, pensa che la parola *Anticristo* significa una *potenza*, una *persona*, una *successione di persone*. Le grandi forme dell'Anticristo sono il *papismo*, il *maomettismo*, l'*infedeltà*, il cui regno ha per obbietto di punire e di mettere alla prova le chiese corrotte. L'*infedeltà* una delle forme dell'Anticristo, prevalerà, mentre che il *papismo* e il *maomettismo* declineranno. L'infedeltà sarà al colmo quando gli ebrei saranno riuniti nel loro paese; quando la Chiesa, purificata dalle tribolazioni, sarà nello stato di ricevere Gesù Cristo, ciò che farà finire il regno dell'Anticristo: allora sarà stabilito un nuovo regno di felicità eterna sotto la condotta del Redentore. All'apertura di questo *millenio*, la nuova Gerusalemme sarà, come il giardino di Eden, separata dal mondo, il quale continuerà ad essere un luogo di prova; il demonio tenterà i santi; ma in fine il mondo sarà distrutto. Allora avrà luogo la risurrezione, l'ultimo giudizio, la punizione eterna di Satana e dei suoi seguaci, la felicità eterna dei giusti.

Winchester sostiene che, all'apertura del *millenio*, l'impero turco addiverrà debole per facilitare agli ebrei il loro ritorno a Gerusalemme. Gog e Magog, che figurano i loro nemici, li assalgono, prendono Gerusalemme, ne riducono gli abitanti all'ultima estremità. Allora Gesù Cristo apparisce tra le nuvole, i figli d'Israele lo riconoscono per Messia; il *millenio* glorioso comincia; essi ridivengono il popolo diletto di Dio, il popolo fedele, felice e santo. Le dodici tribù sono nella Palestina sotto il governo del Salvatore. Gerusalemme è riedificata; essa è il luogo di appuntamento di tutt'i popoli per adorar Dio in un tempio nuovo. Gesù Cristo vi tiene la sua corte; di là egli invia dei santi su tutta la terra per istruire le nazioni. Questo tempio, secondo Winchester, sarebbe quello descritto da Ezechiele nel capo 40, ai versetti 41 e 42. Satana è incatenato, il Vangelo si propaga, tutt' i mali fisici cessano, la popolazione si accresce, la felicità regna. Ma, alla fine del *millenio*, Satana scatenato contro le nazioni le assale alla testa di una formidabile armata, il fuoco del cielo lo divora. Vengono in seguito la risurrezione, il giudizio universale, la distruzione del mondo; la terra non è più che un globo di fuoco, nel quale i malvagi saranno puniti nei secoli dei secoli. Da poi vi saranno nuovi cieli, una nuova terra, una rinnovazione generale; il peccato e la miseria cessano; la felicità e la santità sono assoluti e universali, e Gesù Cristo regna nell'eternità.

Winchester, nelle sue *Letture sulle profezie*, fa osservare che in America tutt' i grandi fiumi scorrono all'est, per facilitare agli ebrei lo imbarcarsi sull'Atlantico, ed arrivare nella Terra Santa. Gesù Cristo verrà all'equinozio di primavera o di autunno; il suo corpo luminoso, sospeso in aria sull'equatore per la durata di 24 ore, sarà veduto da un polo all'altro e per tutto il mondo, Giuseppe Mède e Tommaso Newton, vescovo di Bristol, che hanno trattato questa quistione, adottano egualmente il regno personale di Gesù Cristo sulla terra. Il vescovo Newton va anticipatamente in estasi all'idea che i testimoni *protestanti* saranno elevati alla gloria; l'impero ottomano, Roma, l'Anticristo, distrutti.

Whitby, Towers, Priestley, Hartley, Lowth, nelle loro immaginazioni, chi dice una cosa, chi un'altra. Quest'ultimo discende alle più minute particolarità della vita che sarà goduta nel *millenio*. Secondo lui, l'uomo non è più esposto ai pericoli del veleno animale, vegetale, minerale, il quale non è più uno strumento di delitto; e se per raro accidente l'uomo ingoia una sostanza mortifera, la medicina vi oppone degli antidoti. Le bestie di preda e tutti gli animali nocivi sono distrutti e

Digitized by Google

sottoposti alla potenza dell'uomo. Non vi è più suicidio nè duello nè assassinio nè furto nè pirati. Si possono solcare tutt'i mari liberamente. Le scienze sono assai perfezionate per aver mezzi tali da sottrarsi ai pericoli del fulmine e per disarmar le tempeste. Le pene capitali sono abolite perchè non vi sono più delitti, dissensioni, guerre, persecuzioni civili o religiose; i popoli selvaggi partecipano a tutt'i beneficii della civiltà. Tanto le repubbliche, quanto gli Stati monarchici provano grandi cambiamenti. Non vi è altra nobiltà che quella della virtù. Nulla essendo più contrario alla gloria della religione quanto la gloria militare, il lusso e la vanità delle corti, tutto ciò sottostà ad un mutamento totale. L'impero turco è distrutto, tutt'i governi despoti e anticristiani sono rovesciati ecc. ecc.

La questione del *millenio* ha occupato in questo secolo la penna di altri scrittori inglesi, tra i quali ve ne sono di quelli che nell'Apocalisse trovano applicazioni personali a Voltaire, Gibbon e Weishaupt; ma specialmente essi vi vedono il Vaticano, la caduta del papismo, ed alcuni anche l'imperatore Napoleone I. La maggior parte delle opinioni emesse da teologi protestanti di altri paesi sono sottosopra quelle che abbiamo esposte. L'opera che par che abbia fatto in Alemagna più sensazione, e generalmente nel nord, è quella di Bengel, morto nel 1725. Come la quasi totalità degli scrittori della sua setta, esso annunziò la caduta del potere papale, ciò che secondo lui doveva al più tardi verificarsi nel 1836, nel quale anno l'Anticristo (il papa) sarebbe stato gittato nella fornace, ed avrebbe avuto principio il regno di Gesù Cristo. Che il lunario apocalittico dei protestanti non abbia colpito nel segno, poco monta..... fisseranno un'epoca un poco più tardiva!!

Avremmo moltissime altre stravaganze da riferire di tantissimi che nel passato secolo, in Francia ed altrove, trattarono di questo argomento, e tra essi non mancarono uomini, i quali per le loro cognizioni avrebbero dovuto far uso della loro penna per trattare ben altri argomenti; ma noi non crediamo valer la pena di passare a rassegna le stranezze di cui hanno riempiti i loro volumi, potendo per erudizione bastare come saggio quel poco che sinora ne abbiamo detto. Nè possiamo dire che nel tempo presente non vi sieno di coloro che aspettano il *millenio*. Tra i pietisti (*V.* **Pietisti**) ed i mormoni (*V.* **Mormoni**) non mancano persone fidenti nel nuovo regno di Gesù Cristo, che durerà mille anni, le quali perciò stanno alla vedetta spiando il momento in cui avrà principio questa êra di maraviglie e di felicità.

MILLERISTI. Nome di una piccola setta religiosa surta negli Stati Uniti di America nel secolo presente, così detta da Miller, suo capo. Protestante di culto, fattosi a studiare la Bibbia e valendosi del diritto che concede la Riforma a'suoi membri d'interpretarla secondo il proprio discernimento, il Miller si applicò specialmente a volere spiegare i libri profetici, e cadde in quelle stranezze di cui abbiamo dato un saggio all'art. **Millenari (Nuovi)**. Fissata da lui la fine del mondo pel 24 aprile del 1843 non mancarono i suoi seguaci di condursi al cimitero per assistere in quel giorno all'apertura dei sepolcri e per veder risorgere i loro parenti ed amici, e avviarsi insieme con essi al paradiso. Ignoriamo la scena che seguì quando, passato il giorno profetato, i morti trovarono più comodo per essi di continuare a starsene dentro i loro avelli. Probabilmente il Miller, il quale era vivente, se ne cavò pel collo della cuffia, allegando un mero sbaglio aritmetico, rettificandolo colla indicazione di altro anno più tardivo, quando egli che già contava 61 anno sarebbe morto.

MILWAUKIE. Interessante e florida città negli Stati Uniti di America, posta sulla sponda del lago Michingan nello Stato di Wisconsin, e capoluogo della contea omonima. Fu Gregorio XVI che addì 28 novembre 1843 vi eresse la sede episcopale, assegnandole per diocesi il detto Stato di Wisconsin.

Il vescovo di Milwaukie è suffraganeo dell'arcivescovo di S. Luigi, e i cattolici che amministra sommano a 150,000.

MILZIADE. Scrittore ecclesiastico ed apologista della religion cristiana del secondo secolo, illustre per la scienza della Scrittura e per santità. Disgraziatamente nulla delle opere che scrisse si ha, neppure un frammento solo. Se fu laico o ecclesiastico, dove nacque, dove visse, tutto è ignoto, e se è rimasta nella storia una memoria di lui, la dobbiamo al ricordo onorifico che ne fecero Tertulliano e san Girolamo. Il primo lo magnifica mettendolo a fianco di s. Giustino e di sant'Ireneo, il secondo fa sapere che fiorì sotto l'imperatore Commodo, e che scrisse contro i gentili un'opera egregia in cui non sapevasi qual più lodare se la erudizione profana o la scienza delle Scritture. Eusebio poi cita un anonimo, il quale riferisce che Milziade scrisse un libro contro i Montanisti, e compose altri scritti contro i greci pagani e contro gli ebrei, ed un'*Apologia* del cristianesimo, diretta ai governatori delle provincie. Ecco tutto quello che si conosce di lui.

MILZIADE (S.). Il papa s. Melchiade trovasi negli antichi scrittori indicato altresì col nome di Milziade. Per le notizie correlative ricorrasi adunque all'articolo **Melchiade (S.)**.

MINA o MNA. Moneta ebraica che conteneva il valore di 50 sicli del santuario o 100 sicli comuni. Senza questa distinzione non si saprebbe spiegare come nel c. 45, v. 12 di Ezechiele (nella versione dei LXX) trovisi che 50 sicli facciano una mina, ed in altri passi del Vecchio Testamento si trovi che 3 mine valgono 300 sicli. *V.* **Siclo.**

MINIATO (S.). Città della Toscana la cui prima traccia vuolsi assegnare all'anno 700, facendosi parola verso quell'epoca di una chiesa dedicata al santo di cui prese il nome nell'ambito della pieve di S. Genesio, dipendente dal vescovato di Lucca. Crebbe questo castello un po' per volta, addivenne una grossa borgata, e non prima del cominciare del secolo XIII salì ad una certa considerazione; perciocchè, distrutto il borgo di S. Genesio, dove eravi un'insigne prepositura plebana, questa fu verso la detta epoca trasferita in S. Miniato.

Questa prepositura, la quale era collegiata insigne, crebbe di splendore quando nel 1526, colla bolla *Romanus Pontifex*, papa Clemente VII impartivale diversi privilegi, tra cui quello delle insegne vescovili al suo prevosto, con molte esenzioni parziali, e facoltà di conferire gli ordini minori. Poco men di un secolo dopo, per istanza della granduchessa Maria Maddalena d'Austria, vedova del granduca Cosimo II, il borgo di S. Miniato otteneva da papa Gregorio XV il titolo di città e insieme l'onore di una cattedra vescovile, costituendosi una nuova diocesi collo smembramento di una parte di territorio di quella

Digitized by Google

in Lucca, come apparisce dalla bolla di erezione *Pro excellenti praeeminentia*, in data del 17 novembre 1622. Assestate le cose della nuova cattedra, addì 11 marzo del 1624 papa Urbano VIII eleggeva il primo vescovo sanminiatese in persona di monsignor Francesco Nori, canonico teologo della metropolitana di Firenze, il quale addì 13 di agosto, prese solenne possesso della nuova Chiesa.

Questa nuova sede non offre altri avvenimenti, meno la sua erezione già mentovata. Il perchè non ci rimane altro da dire, eccetto che la chiesa cattedrale è intitolata all'Assunzione della beatissima Vergine ed al martire san Genesio. Il Capitolo di essa cattedrale è composto di 10 canonici, precedùti dall'unica dignità di prevosto, che tiene la cura delle anime, oltre altri 4 canonici soprannumerari e diversi cappellani.

Il vescovo di S. Miniato è suffraganeo del metropolitano di Firenze, e la popolazione della diocesi si valuta di circa 93,000 anime.

MINIMI. Nome dato da san Francesco di Paola ai frati dell'ordine religioso fondato da lui, e ciò per indicare un grado di umiltà al di sotto di quello col quale s. Francesco di Asisi aveva distinti i membri del proprio ordine che disse *frati minori*. Sulla fondazione di queste istituto leggasi l'articolo **Francesco di Paola (S.)**.

MINISTRI DEGL'INFERMI. *V.* **Camillo de Lellis (S.)**.

MINISTRO. Nel linguaggio ecclesiastico questo nome indica l'idea di famulato o di servigio: *Sic nos existimet homo ut ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei* (1 *Cor.*, c. 4, v. 1), colle quali parole l'Apostolo intese qualificar sè e tutta la gerarchia ecclesiastica come servi ed economi del padre di famiglia, che è Cristo, ed eletti da lui per dispensare i suoi doni ai membri della stessa famiglia. Ed ecco generalizzato il titolo di ministro di Dio, ministro della Chiesa, ministro dell'altare, usato per indicare la qualità di qualunque persona che serve la Chiesa.

Ministro è anche titolo che prendono i superiori di alcuni ordini religiosi, e *ministri* si fanno addimandare altresì i predicanti di varie comunioni protestanti.

MINORCA. Una delle isole Baleari nel Mediterraneo, la cui capitale si è Ciudadela. Antichissimo è il vescovado di quest'isola. S. Severo era suo vescovo nel 418, e scrisse una lettera circolare intorno alla conversione dei giudei dell'isola. Pare che, coll'invasione dei saraceni, la sede vescovile sia stata soppressa, e riunita a Maiorca quando il re Alfonso III la conquistò. Essa fu ripristinata da Pio VI colla bolla *Ineffabilis Dei*, datavi ai 23 luglio del 1795.

Il vescovo di Minorca è suffraganeo del metropolitano di Valenza, e la popolazione diocesana ascende a 44,000 anime.

MINORI (Cherici regolari). *V.* **Francesco Caracciolo (S.)**.

MINORI (Frati). Titolo generico di tutto l'Ordine francescano (*V.* **Francescani**), ritenuto dalle varie sue divisioni di osservanti, riformati, conventuali, cappuccini ecc., come nome primitivo dato da s. Francesco all'instituto fondato da lui.

MINORI (Ordini). *V.* **Ordini minori.**

MINSK. Città della Russia europea, capoluogo del governo e distretto omonimo sullo Svilotsch. Fu dichiarata vescovile dal pontefice Pio VI con bolla del 17 novembre 1798.

Oltre il vescovo latino, ve n'ha a Minsk un altro di rito greco ruteno.

Il vescovo di Minsk è suffraganeo del metropolitano di Mohilow, e la diocesi si compone di 253,000 fedeli.

MINUZIO (Felice). Scrittore ecclesiastico, fiorito verisimilmente sul principio del III secolo, probabilmente romano di nascita ed avvocato di professione. Nulla più di questo si conosce di lui; e se la buona ventura non avesse fatto arrivare sino a noi un'apologia del cristianesimo scritta da lui, ne sapremmo ancora meno. Questa apologia è intitolata *Octavius*, ed è scritta in forma di dialogo, ed è uno dei più belli monumenti della letteratura patristica dei latini. Si finge, o lo fu realmente, che Minuzio Felice, andando in Roma al passeggio con due suoi amici, Cecilio ed Ottavio, il primo pagano, il secondo convertito alla fede, incontraron per via una statua di Serapide. Cecilio, come era usanza dei gentili, diresse un baciamano verso quel simulacro. Ottavio se ne ride come di un atto stolto, e Cecilio sostiene di aver fatto il dover suo. Ecco impegnata una controversia tra i due amici, i quali chiamano anticipatamente Minuzio Felice a dichiarare dalla parte di chi stava la ragione, dopo che avrebbero discusso. Cecilio parlò il primo in favore del culto gentilesco, ed Ottavio confutò le ragioni che adduceva l'amico, il quale, senza aspettare l'oracolo di Minuzio Felice, si dichiarò pienamente convinto e promise di abbracciare il cristianesimo. Il manoscritto di questa apologia fu scoperto nella Biblioteca del Vaticano in continuazione dei sette libri di Arnobio, e l'*Octavius* interpretato per *ottavo*, fu la prima volta stampato in Roma nel 1543 come ottavo libro di Arnobio. Scoperto in seguito l'errore, fu rivendicato il libro al suo vero autore. Fu varie volte riprodotto e commentato, e tradotto in varie lingue.

MIQUELON. *V.* **Pietro e Miquelon (Isole di S.)**.

MIRACOLO. Dividiamo, per maggior chiarezza, la trattazione di questa materia nei seguenti quattro paragrafi: 1° *Che cosa s'intenda per miracolo;* 2° *Possibilità dei miracoli e convenienza e necessità dei medesimi nella economia della vera religione;* 3° *Realtà dei miracoli;* 4° *Criterio per distinguere i veri dai falsi miracoli.*

I. *Che cosa s'intenda per miracolo.* — La parola *miracolo* nel suo senso generalissimo esprime qualunque cosa o avvenimento il quale, quantunque non esca dal perimetro delle forze della natura, per la sua singolarità reca sorpresa e stupore sol perchè non siamo usi di ravvisarlo ordinariamente nelle forze della natura conosciuta. Questa medesima voce si suole adoperare in senso più largo per indicare un'altra specie di avvenimenti, i quali, quantunque sieno superiori alle forze delle creature visibili, non sorpassano però quelle delle creature invisibili, come gli angeli e i demoni, i quali, dotati di un'intelligenza superiore alla umana, sono capaci di usare dei mezzi puramente naturali, ma in modo di cui non può far uso la intelligenza umana pei limiti assegnati alla sua natura. E finalmente, nel suo senso *rigoroso*, intendesi per *miracolo* un effetto che superi la forza e l'ordinamento naturale delle creature visibili ed invisibili, e perciò soprannaturale, e perciò opera unicamente di Colui il quale, per essere autore, signore e padrone della natura, ne può momentaneamente sospendere o distruggere il

Digitized by Google

corso. Si definisca il miracolo nel suo senso *rigoroso* come meglio piaccia, purchè la sua nozione non esca dalle idee che ora abbiamo espresse. *Ex hoc aliquid dicitur* (così s. Tommaso, part. 1, q. 110, art. 4, in corp.) *esse miraculum, quod fit praeter ordinem totius naturae creatae. Hoc autem non potest facere nisi Deus, quia quidquid facit angelus vel quaecumque alia creatura propria virtute, hoc fit secundum ordinem naturae creatae, et sic non est miraculum. Unde relinquitur quod solus Deus miracula facere possit.* Questa definizione del miracolo è quella che comunemente si dà nella scuola, in quanto a ciò che esso miracolo apparisce rispetto a noi; ma rispetto a Dio non è necessario che si ammetta una sospensione delle leggi della natura, perciocchè la sua azione creatrice essendo permanente, è egli che domina il mondo e le sue leggi e può mettere a queste leggi, quando lo vuole, condizioni tali che i loro effetti sorpassino la misura degli effetti ordinari, senza sospensione di sorta delle sue leggi, producendo non un atto *contrario*, ma *superiore* alla natura, nel tempo stesso che è nella natura. Ciò non toglie che, per intendere i vari modi della manifestazione dei miracoli rispetto a noi, e per poterne più agevolmente discorrere, la maggior parte dei teologi, seguendo s. Tommaso, distinguano tre sorte di miracoli, cioè miracoli contro la natura, sopra della natura e oltre la natura: *contra, supra, praeter naturam.*

Un miracolo è *contro la natura*, quando la natura conserva una disposizione contraria agli effetti che Dio produce, come allorchè il mare si divise per lasciar passare gl'israeliti; quando il sole fermossi al comando di Giosuè, e retrocedette alla preghiera d'Isaia, per provare al re Ezechia che egli si sarebbe risanato. In tutti questi casi la natura conservava una disposizione contraria agli effetti che Dio produceva in essa.

Un miracolo è *al di sopra della natura* quando la natura non può produrlo in alcun modo: tale è, per esempio, la risurrezione di un morto.

Un miracolo è *oltre la natura* quando la natura potrebbe assolutamente produrlo, ma non già nelle circostanze e nel modo con cui Dio lo produce.

Spieghiamo quest'ultima idea in modo più chiaro e preciso. Quando un avvenimento si annunzia come soprannaturale, non deve sempre per questo intendersi che sia assolutamente superiore alle forze della natura in ogni tempo, in ogni modo e in ogni circostanza; ma è sufficiente a tal effetto e a tal denominazione che sia superiore alla facoltà della natura relativamente all'ordine, al tempo e alle circostanze determinate, in cui accade. Dall'omettere questa distinzione può nascere qualche oscurità e inesattezza in chi difende la religione, e qualche apparenza di vittoriosa difficoltà in chi la combatte. Imperòcchè un miracolo eccede le facoltà della natura, come ben nota s. Tommaso, non solo per la sostanza del fatto, ma eziandio per l'ordine, per il modo e per le circostanze. *Supra facultatem autem naturae dicitur aliquid, non solum propter substantiam facti, sed etiam propter modum et ordinem faciendi* (part. 1, qu. 105, art. 7, ad secund.). Che un uomo, il quale per grave e lunga infermità è già ridotto agli ultimi periodi della vita, ricuperi la primiera sanità, questa non è cosa di per se stessa superiore alle forze della natura, come ben dimostra l'esperienza. Ma che un uomo, estenuato di forze e costituito ai confini della morte per una malattia inveterata e a sentimento dei più abili professori giudicata incurabile, riabbia in un istante la sanità, e colla sanità il vigore perduto, e perseveri in questo stato senza detrimento veruno, ecco un fatto che eccede le facoltà della natura, probabilmente nella sostanza, ma certamente nell'ordine, perchè la natura non può, se non con ordine e per gradi, restituire stabilmente le forze e il vigore a chi dopo lunga infermità n'è rimasto totalmente destituito. Che se poi questo stesso accade senza il sussidio di umano rimedio, ma alla sola invocazione d'un nome, ecco un prodigio superiore alle facoltà della natura non solo nell'ordine, ma anche nel modo, essendo evidente che la semplice invocazione d'un nome non può contribuire nessun fisico influsso alla produzione di un effetto così straordinario.

In secondo luogo, convien osservare di non limitar in un fatto tessuto di molte circostanze il prodigio ad una sola parte, mentre spesse volte il prodigio risulta non da una sola parte del fatto, ma dalla sua totalità e da tutte le circostanze unite insieme; ed il ragionare diversamente sarebbe un prendere la parte per il tutto. Imperocchè potrà dirsi che le singole parti di un avvenimento, considerate da se sole, isolate e staccate dal rimanente, non presentino in veruna di loro un effetto superiore alle facoltà della natura; ma, combinate insieme, come lo sono realmente in quel fatto che si racconta, mostreranno nella loro preparazione, nelle loro relazioni, nei loro effetti, e sopra tutto nella loro concatenazione, che una causa superiore, intellettiva, libera e onnipotente le ha disposte e ordinate ad un tutto; e un uomo sensato arrossirà di attribuirle ad una causa cieca, irragionevole e contingente. Che due orsi sbocchino all'improvviso da una foresta, e sbranino 42 fanciulli, sin qui non v'è miracolo; ma che questo accada precisamente tosto dopo la maledizione scagliata contro di essi dal profeta Eliseo, chi sarà di buon senso che non l'attribuisca a divina vendetta? (4 *Reg.*, c. 2, v. 24). Che si spezzi un altare e s'inaridisca la mano di Geroboamo, non sarà da se solo un prodigio. Ma, accadendo questo al punto stesso in cui un uomo di Dio profetizza contro l'altare, e mentre Geroboamo stende contro di lui la mano sacrilega, colla quale aveva in onore degli idoli abbruciato l'incenso, chi non riconosce in questo fatto il dito di un Dio punitore? (3 *Reg.*, c. 13). Così se qualche saggio professore di fisica pretendesse di provare che l'oscuramento accaduto nel sole alla morte di Gesù Cristo, non è dimostrabile per un fatto eccedente le forze della natura, noi lo lasceremmo ben volentieri sviscerare ed esaurire tutto il tesoro della sua vasta erudizione, ma poi gli diremmo freddamente: Signor professore, quantunque potremmo dimostrarvi contro tutto ciò che avete detto che quell'oscuramento del sole non potè essere un effetto contingente di cause fisiche accidentali, ma fu vero miracolo (*V.* **Ecclisse**); quand'anche, per la più strana delle concessioni, volessimo lasciar passare come possibile ciò che avete asserito, non avreste per ciò toccato il punto. E perchè? Perchè quell'oscuramento del sole non fu che una parte del fatto prodigioso caduto alla morte di Gesù. All'oscuramento del sole fa d'uopo aggiungere il fendersi del velo del tempio dall'alto al basso in due parti, il vacillar della terra, lo spaccarsi delle pietre, il rovesciarsi dei coperchi delle tombe sepolcrali, l'uscirne fuori animati i cadaveri dei defunti, e il farsi vedere a molti cittadini di Gerusalemme. Questo è il complesso delle circostanze e degli effetti straordinari

Digitized by Google

che, uniti insieme alla morte di Gesù Cristo, concorrono a formare e a particolareggiare un fatto maraviglioso, il quale, considerato in questa sua totalità e nella circostanza della morte di Gesù Cristo, non sappiamo come da un uomo sensato possa attribuirsi a una pura accidentalità e ad una fisica contingenza. Certo, se il cielo e la terra fossero stati ragionevoli, non avriano saputo più sensibilmente esprimere l'orrore e il cordoglio per la morte spietata del loro autore.

II. *Possibilità dei miracoli e convenienza e necessità dei medesimi nella economia della vera religione.* — Per quanto fosse famoso nell'incredulità il notissimo Gian-Giacomo Rousseau, nondimeno nella sua terza lettera *dalla montagna* ebbe a dichiarar degno del manicomio colui che soltanto facesse la dimanda se Iddio potesse far dei miracoli, perciocchè sarebbe lo stesso che chiedere se fosse in poter suo il derogare alle leggi stabilite da lui. E degno del manicomio fu Hegel, il quale insegnò uno esser l'ente primitivamente nato dal nulla o quasi dal nulla, e che, per effetto di una fatale legge di progressione, crebbe nella mole delle cose visibili, tra le quali l'uomo è il solo essere intelligente. Messo in campo questo domma, il miracolo, o sia un'opera che eccede le forze della natura visibile, non può esser possibile per difetto di una causa effettrice. Per costoro sarebbe prima da dimostrare la esistenza di un ente perfettissimo distinto dall'uomo e dal mondo, e causa efficiente e moderatrice dell'uno e dell'altro. Non è questo il luogo di discutere questa quistione filosofica, perciocchè sarebbe cosa stolta parlar di miracoli a coloro che non ammettono Dio e una rivelazione divina. Ma pure i deisti, a provare la impossibilità dei miracoli, si fanno avanti dicendo che, Dio avendo stabilito un ordine alla natura, un miracolo è una cosa impossibile in quanto che per esso muterebbe di volontà, disfarebbe ciò che ha fatto, scomporrebbe ciò che ha composto, il che sarebbe contrario alla sapienza di lui. Per verità noi non sappiamo intendere il peso di questa difficoltà, sinchè gli obbiettatori non ci dimostreranno che Dio nel creare ebbe ad imporsi un padrone, e che l'ordine della natura non dipenda da lui. Nè col miracolo si compromette la sapienza divina, perciocchè il così detto *momentaneo sconcerto della natura* è tale soltanto rispetto a noi, ma non rispetto a Dio, la cui volontà è l'unica base della legge di natura e del corso della natura; la derogazione che in taluni casi particolari noi vediamo operata nei fenomeni fisici, i quali noi chiamiamo *corso di natura* sol perchè li vediamo costantemente rinascere, è tale rispetto a noi, ma non nel rapporto permanente di Dio col mondo. Speriamo altresì che non si vorrà negare che lo scopo principale di Dio, nel crear la materia e nel disporla in sì bell'ordine, fu quello di manifestare le sue perfezioni ad esseri ragionevoli e di farsi conoscere e adorare; ma se per l'educazione dell'uomo, oltre al libro della natura, fosse necessario aggiungerne un altro; e se per dar credito a questo secondo bisognava che la natura materiale soffrisse un'alterazione agli occhi nostri, questa alterazione non solamente non cozza colla sapienza di Dio, ma è a un tempo una prova della sapienza e della onnipotenza di lui.

Ed eccoci aperta la via a dimostrare la convenienza e necessità dei miracoli nella economia della vera religione. Poichè la religione è una legge distinta dal lume della ragione; poichè la religione stessa doveva ammaestrare gli uomini sulla loro vera origine, sul fine di loro esistenza, del legame che corre tra essi con Dio, tra sè medesimi e le cose di questo mondo; poichè tal documento non poteva somministrarsi nè dalla contemplazione della natura visibile per la quale Iddio ci si rivela unicamente come prima causa di tutte le cose, fu necessario che alla rivelazione naturale fosse aggiunta un'altra rivelazione, che fosse nota agli uomini colla vista di opere che sorpassavano le forze della nostra natura. Perciocchè nel presente stato delle cose, la mente umana, circondata dagli organi corporali, nè può vedere Dio *facie ad faciem*, nè parlar con lui *ore ad os*.

A quel modo medesimo adunque, come l'uomo non avrebbe saputo che esisteva Dio, se non avesse ammirato i contrassegni della sua virtù e sapienza impressi su questo mondo visibile; così non avrebbe potuto distinguere la parola di Dio diversa dall'umana e dall'angelica, se tal parola di Dio non avesse scolpita in se una virtù superiore all'umana ed angelica. Di che ne conseguita che il miracolo necessariamente appartiene alla natura della religione come segno e suggello per lo quale la vera religione si distingue dalle false; per guisa che da alcun uomo sennato non può aggiustarsi fede ad una religione cui mancassero i miracoli. Ma furono veramente operati miracoli nel loro stretto significato? Chi ne dubitasse, legga la risposta nel seguente paragrafo.

III. *Realtà dei miracoli.* — Se v'ha un fatto innegabile, che costituisca un miracolo autentico, perpetuo e solenne, egli è per certo la fondazione della religion cristiana, la sua diffusione nell'universo mondo, la sua perpetuità. Ci sia permesso di anticipare alcune parole su questo argomento, salvo altrove a renderle compiute (*Vedi* **Religione cristiana**). Poichè per *miracolo* intendesi un'opera superiore a quante sono le forze della natura creata, diciamo non potersene dare alcuna superiore al fatto dello stabilimento di una religione la quale, co' suoi dogmi e coi suoi precetti trascendendo tutti i sensi e tutti gli affetti naturali della natura creata, evidentemente sorpassò ogni confine della scienza umana, eppure fu non solamente predicata, ma stabilita nel mondo. Suo capitale domma essendo la necessità di un sacrificio di ogni rea passione, e il trasferire gli uomini dall'amore dei beni naturali alla fede e alla dilezione di una beatitudine veramente soprannaturale; questa religione intimando guerra ad ogni affetto terreno, e invece proponendo beni che nessun uomo vide mai o poteva vedere in questa vita, non poteva prodursi altro argomento a provare che fosse vera, fuorchè l'autorità di Dio manifestata collo splendor dei miracoli. E per verità, alle prime voci di un predicatore che annunziasse anche adesso una religione di tale indole, la naturale risposta di coloro che lo ascolterebbero sarebbe evidentemente la seguente: Poichè voi insegnate dottrine e promettete cose che sono superiori ai sensi e alla intelligenza dell'uomo, fate di renderle credibili con opere che sieno superiori alla forza umana. Voi predicate rimedii divini per guarir le anime; rendeteli credibili colla guarigione dei corpi. Voi intimate precetti durissimi ad anime vestite di carne, colla futura speranza della risurrezione dei corpi; dateci un pegno di questa promessa risurrezione, risuscitando alcuni corpi estinti. E poichè annunziate queste cose in nome e per comando di un Dio onnipotente, mostrateci i segni della onnipotenza di codesto Dio

Digitized by Google

Nè altramente se non con miracol' Cristo potè dimostrare al popolo ebreo la sua divinità e la sua celeste missione; nè altro mezzo s'ebbero gli apostoli nel promulgare in tutto il mondo la dottrina di un crocifisso e farla creder vera, se non la forza dei miracoli. Questa dottrina e questa fede non ebbe più confini; essa invase il mondo in men che si pensi; e questo fatto depone per se stesso *a priori* in favore della realtà dei miracoli; ovvero bisognerebbe credere che l'umanità, cangiando natura, fosse addivenuta una immensa società di creduloni, di sciocchi e di pazzi, la quale abbracciasse un tenor di vita austera e mortificata, rinunciasse ad ogni piacere sensibile sulla problematica speranza del godimento di felicità e di beni soprammondiali, e ciò sulla semplice asserzione di un uomo che non dà malleveria di sorta di ciò che promette. Non altrimenti che pei miracoli che operava Gesù cominciarono gli ebrei a intendere che Gesù era il gran profeta predetto da Mosè; e quando i discepoli del Battista rivolsersi a lui per sapere chi fosse colui là cui fama taumaturga erasi sparsa in tutta la Giudea e in tutti i paesi all'intorno, egli, precursore di Cristo, si astenne dal dichiarar da sè la divinità del Nazareno, ma invece inviò a lui due dei suoi discepoli per convincersi chi egli si fosse. E quelli, presentatisi a Gesù, gli dissero: *Giovanni Battista ci ha mandati da te a dirti: Sei tu colui che dee venire, o dobbiamo aspettare un altro?* E Gesù, prima di rispondere, libera in lor presenza molti da malattie, da piaghe, da spiriti maligni; dona la vista a molti ciechi; e poi, senza dare una risposta categorica alla domanda indirittagli, rivolgesi ai messi del Battista e dice loro: *Andate e riferite a Giovanni quel che avete udito e veduto: i ciechi veggono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risuscitano, e si annunzia ai poveri il Vangelo* (*Luc.*, c. 7, v. 22).

Ma questi che si chiaman *miracoli* erano essi miracoli veramente, erano in somma opere superiori alle forze della natura, o pure effetti naturali, benchè straordinari, o illusioni capaci d'ingannare un popolo semplice, o prestigi operati dal demonio o colla assistenza di lui? Si cimentino i filosofi del nostro secolo, questi genii sublimi che hanno avanzato le loro scoperte nelle viscere della natura con tanta profondità; che sanno fabbricare il fulmine, il ghiaccio e la neve; che compongono e decompongono a lor talento gli elementi della materia; faccian la prova sotto i nostri occhi di guarire i ciechi, gli storpi, gli idropici, i muti, i sordi, con una sola parola, al tocco delle loro vestimenta, colla saliva impastata nel fango. Dicano a uno storpio *Nel nome della buona filosofia cammina*, e cammini; ad un cieco, *Sia fatto secondo la tua fede*, e questi apra gli occhi e veda; ad un assiderato, *Stendi la tua mano*, e la stenda; stringano un morto per la mano, e questi risorga. Che faccian vedere questi prodigi in pubblico, sull'istante, in mezzo alla moltitudine e di tante maniere; e allora si potrà sospettare che le guarigioni operate da Gesù Cristo potessero essere effetti naturali, benchè straordinari. Gesù Cristo dona la vista a un cieco nato (*Joann.*, c. 9). Vi sono forze nella natura per fabbricare in un istante due occhi veggenti in fronte ad uno che non ha mai veduto? Egli riscuscitò Lazzaro che già da 4 giorni giaceva chiuso in un sepolcro e incominciava a menar fetore. E come? Chiamandolo per nome e comandandogli d'uscir dalla tomba (*Joann.*, c. 11). Si troverà mai l'arte di articolare una parola che abbia la virtù di far risorgere i morti?

Trovasi rilevata quest'osservazione con molta eleganza e precisione in un'opera antica, apologetica del cristianesimo, intitolata *Consultationes Zachaei christiani et Apollonii philosophi* (lib. 1, c. 13). Questo dialogo è riportato nello *Spicilegio* del p. D'Achery, tomo 1 dell'edizione di Parigi, 1723. Ignoto per altro è il vero autore che, a giudizio degli eruditi, fiorì probabilmente nel v secolo, e fondatamente credesi affricano di nazione.

Nel luogo citato adunque prova Zacheo ad Apollonio che i miracoli di Gesù Cristo non poterono esser effetto di artificiosa umana medicina, la quale non opera sugl'infermi col comando solo o colla sola parola. *Medicorum vero medelae multis herbarum confectionibus nec statim nec omnibus prosunt; et si quando altior aegris morbus inoleverit, aut igni viscera exusta torrentur, aut ferro pernicies occulta resecatur. Nihil in remedium imperio agitur, nihil solo sermone perficitur. Et certe fateri omnes possumus, derogare medicinam ex eo quod sit in homine posse, addere non posse quod non sit: quae Christi operum contra reputatio est. Caecus materias luminum ab initio non habens, et vacua oculorum loca praebens, limo illitus, quemadmodum erat primum homo factus, visum recepit; gressum nesciens jubetur incedere; solutus in muliere venarum sanguis dicto sistitur; imperio auris solidatur abscissa, nec medicamine fugit lepra, sed verbo. Huc tabefactum sepulcris cadaver et prodire jubetur et vivere; nec subitam praesentiam cernentibus praestat, sed cunctis hominum actibus interest, atque annos victurus exultat.* E certamente, sinchè la moderna chimica non arrivi alla perfezione di decomporre ancora la parola dell'uomo e di trovarvi dei nuovi elementi che possano fisicamente produrre la guarigion di un infermo o la risurrezione di un morto, noi siamo in possesso di credere che, accadendo tali fatti precisamente all'imperio o alla parola di un uomo, la quale non può posseder l'efficacia di guarire all'istante un malato o di far rivivere un cadavere già imputridito e fetente, questi devono attribuirsi a una causa soprannaturale e divina.

Con 5 pani e 2 pesci Gesù Cristo satollò 5,000 uomini, senza contarvi le donne e i fanciulli, e degli avanzi se ne ricolmarono 12 canestri (*Matth.*, c. 14, v. 17 e seg.). Un'altra volta operò lo stesso prodigio con 7 pani e pochi pesci per cibare quasi 4,000 persone (*Matth.*, c. 15, v. 32 e seg.; *Marc.*, c. 8, v. 5 e seg.). Si dirà forse che questa fu un'illusione, e che migliaia d'uomini si persuadevano di mangiare, e credevano di essersi satollati, e ne sentivano gli effetti pel vigore riacquistato nelle membra, mentre per altro restavano tuttavia a ventre vuoto e digiuni?

I demoni dal corpo degli ossessi esclamano: *Che parte abbiam noi con voi, o Gesù Figliuol di Dio? Siete venuto a tormentarci innanzi tempo* (*Matth.*, c. 8, v. 29). E si crederà che i demoni fossero collegati con lui ad operar dei prestigi, mentre gli discacciava dagli ossessi e andava a distruggere il loro impero? Si dica dunque piuttosto che questi fatti non sono veri, ma niun si ostini a negare arbitrariamente che sien miracoli, i quali attestano che Gesù Cristo era l'inviato di Dio e il Figliuolo di lui, com'egli annunziava nel farli.

Dunque furono veri questi fatti? Per qualificarli falsi, bisognerebbe dire che tutti restarono illusi in un sì gran

Digitized by Google

numero di prodigi. E quelli che gli scrissero, e non si trattarono; e quelli che si citavano per testimoni, e non gli negarono; e quelli che aveano perseguitato e ucciso Gesù Cristo, e non vi contradissero, o furono tutti illusi, o tutti concertarono ad autorizzare un'impostura e una menzogna. Erano più di 9,000 quelli, i quali erano stati miracolosamente pasciuti da Gesù Cristo in due volte nel deserto, e tra essi anche molti fanciulli. Ne doveano dunque sopravviver moltissimi quando s. Matteo pubblicò il suo Vangelo, 8 o 9 anni dopo la morte di Gesù Cristo, cioè 11 o 12 anni al più dopo l'avvenimento di questo prodigio. E s. Matteo azzarda così ciecamente ad essere solennemente smentito da alcune migliaia di testimoni irrefragabili? E i giudei, accaniti più che mai contro i discepoli di Gesù Cristo, non cercano e non trovano un solo che deponga in contrario? Questo è ciò che sopra tutto conferma la verità dei miracoli registrati in questa storia. Gli ebrei, capitali nemici di Gesù Cristo, non hanno mai avuto il coraggio di negarli; nel *Talmud* asserirono che Gesù avea imparata quest'arte nell'Egitto; in altri libri pretesero di provare che Gesù trovasse il modo di entrare nel santuario del tempio, e che ivi apprendesse il nome ineffabile di Dio, e operasse in virtù di quel nome i più sublimi portenti. Queste opinioni sonosi conservate ne' lor libri sino al presente (*Talm. jerosol.*, lib. *Avoda-Zara; Midras Coeleth* sup. *Eccles.* c. 1, v. 8). Gli scrittori pagani, posteriori a Gesù Cristo, nè pur essi si oppongono alla verità di questi fatti, ma come gli ebrei studiano di attribuirli a magiche operazioni. Così Celso l'epicureo (Orig., *In Cels.*, lib. 2 e 10); così Jerocle, ateniese (Euseb., *In Hierocl.*); così Giuliano l'apostata (Cyrill., lib. 6); così Porfirio il filosofo (ibid.). Pilato ne fa relazione a Tiberio, e questo imperatore avrebbe ascritto Gesù Cristo tra le divinità del suo impero, se il senato non vi si fosse opposto. Lo racconta Eusebio (*Hist. eccles.*, lib. 2, c. 2); e molto avanti di lui lo riferisce Tertulliano nel suo *Apologetico*, in cui non poteva proporre agli occhi del pubblico un fatto che non fosse certo e notorio (Tertull., *Apolog.*, c. 5). Giuseppe ebreo attesta che *Gesù Cristo era possente in meraviglie* (*Antiq.*, lib. 18, c.4); e per quanto si sia fatto per rapire al cristianesimo questa testimonianza, ella è tuttavia troppo ben fondata in buona critica onde poter affermare con tutta ragione che per lo meno tocca il sommo grado della probabilità. E se Giuseppe, il quale non poteva ignorare la vita e la morte di Gesù Cristo, avesse omesso di farne parola in una storia giudaica, la quale di sua natura esigeva il farne memoria, non avrebbe potuto farlo che a bella posta, e il silenzio medesimo di lui sarebbe un attestato anche più favorevole a Gesù Cristo. Imperocchè, per qual fine dissimulare la comparsa di lui nel mondo, la sua vita e la sua morte che aveva cagionato tanto strepito nella Giudea, se lo avesse creduto un ribaldo e un impostore? Il suo silenzio non potrebbe interpretarsi che per un convincimento irresistibile delle meraviglie operate da Gesù Cristo, delle quali non volea far menzione per non accusare e screditare la sua nazione, per non diminuire con questo confronto la gloria di Vespasiano, che egli adulava come una divinità, al quale si attribuivano dei miracoli e a cui egli stesso applicava l'adempimento delle profezie e i caratteri principali del Messia (*De bello judaico*, lib. 3, c. 14).

Ma sieno (vedete la strana concessione), sieno pure i miracoli di Cristo una favolosa invenzione dei suoi discepoli; sia pure egli stato il Nazareno un prestigiatore, un dotto fisico, un chimico eccellente, anche il primo dei magnetizzatori (!!!), e perciò quelli che noi diciamo miracoli non siano stati miracoli, ma cose naturali; un solo miracolo però non potrà negarsi da tutti gl'increduli, ed è quello che l'universo ebbe a credere senza essere spettatore di miracoli. Il pensiero non è nostro, ma di sant'Agostino, il quale così stringeva gl'increduli dei suoi tempi: *Hoc nobis unum grande miraculum sufficit, quod eam* (la risurrezione e l'ascensione di Cristo) *terrarum orbis sine ullis miraculis credidit.* E noi pure, scegliendo quattro specie di quei fatti straordinari che gl'increduli classificano tra gl'impossibili o tra i fenomeni puramente naturali operati da Cristo, ne vogliamo offrir loro altri quattro analoghi, e quindi invitarli a dirci se neppur questi siano fatti soprannaturali, e perciò neppur essi veri miracoli.

1° Gli evangelisti riferiscono una moltitudine di ciechi e d'infermi cui Cristo ridonò la vista e la sanità. *Impossibile*, gridano i naturalisti. Sia come vi piace. Or bene, al tempo di Gesù Cristo tutta l'Europa e tutta l'Asia era popolata da una moltitudine infinita di anime, le quali erano così cieche, che i più illustri filosofi confessavano di non *saper altro se non di saper nulla*, ed a tanta cecità delle anime era compagna, come sempre avviene, una corruzione incredibile di costumi. Di poi, e sono ormai 18 secoli, successe tanta luce negl'intelletti, e fu così perseverante, che presso coloro cui si dava il nome di *volgo ignorante*, appena si trovi un fanciullino che facilmente non ispieghi le principali quistioni della scienza di Dio, dell'uomo e del mondo. Con questa illuminazione fugati i mostri di scelleratezze e i vizii che da prima erano onorati con culto religioso, tanto i costumi pubblici, quanto i privati, furono trasfigurati in maniera affatto divina. Questa illuminazione e trasfigurazione, *dovuta al solo cristianesimo*, non sarebbe essa di gran lunga più mirabile della vista materiale ridonata ai ciechi e della guarigione corporale dei languenti, narrate nei Vangeli? Ci si dimostri che questo non sia un miracolo.

2° Dicono gli evangelisti che Gesù ebbe a liberare una quantità di indemoniati o di vessati da spiriti immondi. *Fiaba*, rispondono gl'increduli. Che demoni, quali spiriti immondi mettete in campo! Sia come v'aggrada. Ma pure non potete sconfessare che al tempo in cui visse Gesù Cristo, ad eccezione di 7 milioni di uomini liberi, nel romano impero si contavano 700 milioni di servi, messi sotto la potestà di padroni, moltissimi dei quali per la loro sevizie e per corruzion di costumi poco differivano dagli spiriti immondi. Presso le nazioni non cristiane rimase perseverante la servitù del maggior numero e lo sfrenato dominio degl'imperanti sulle moltitudini. Ora come va che da tanti secoli la legge di Cristo sciolse le catene di infiniti greggi di servi, e, ciò che più monta, questa medesima legge indusse i nobili e potenti degli antichi padroni, i maggiorenti e i magistrati dei regni, a rendersi servi delle città ed a gloriarsi di servire il pubblico, giusta il comando di Cristo: *Quicumque voluerit in vobis primus esse, erit omnium servus* (*Marc.*, c. 10). Sarebbe anche codesto un avvenimento naturale?

3° È riferito dai vangelisti che Cristo con pochi pani e pochi pesci per ben due volte ebbe a saziare una moltitudine di famelici. Sia pure, come potrebbe dirsi da

Digitized by Google

qualcuno, che stessero già preparati e nascosti in qualche luogo assai carri pieni di questi commestibili, e che con destrezza siansi fatti comparire per distribuirli alle turbe affamate, e così gridare al miracolo. Ma pur noi potremmo produrre qualche cosa di più di quel che furono le 4 o 5,000 persone satollate da Cristo nel deserto. Come e d'onde e per effetto di che sono provveduti di tutto, di vitto e vestito, milioni di poveri, di fanciulli esposti, di orfani, di miserabili di ogni specie. Dalla carità comandata dalla legge di Cristo, sconosciuta agli antichi gentili, presso i quali il povero che non poteva più servire era condannato a morir di fame. E oltre la profusione delle proprie sostanze, il veder tramutati uomini viventi sotto questa legge in altrettanti padri, madri, fratelli, sorelle, servi e serve devotissime degl'infelici e degl'indigenti, ancor questo sarebbe effetto di cause naturali?

4° Non sappiamo che cosa potrebbesi obiettare per negare che sia un miracolo il risuscitare i morti. E sarebbe ancora più difficile il negarlo, se qualcuno, come Lazzaro, morto da quattro giorni, fosse già cadavere puzzolente. Or che si dirà, se a coloro i quali non volessero riconoscere in questo fatto un manifesto segno di virtù divina, noi potessimo offrire una risurrezione più clamorosa e stupenda. Tale è la virtù di Cristo nella rigenerazione intellettuale, morale e civile di tanti popoli, i quali per effetto della sola parola di Cristo dal tenebroso e puzzolento pantano del gentilismo sorsero ad un inaudito genere di vita, e in esso perdurano tuttavia. Se fu divina quella voce cui Lazzaro ubbidì (*Lazare, veni foras*), è ugualmente divina quella cui ubbidirono i martiri della fede, speranza e carità: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam* ecc. La virtù per la quale l'anima del defunto ripiglia e vivifica il corpo estinto, è forse maggiore della virtù dell'anima, la quale, congiunta ad una vita fiorente e amantissima dei piaceri naturali, non ha difficoltà di consegnare il suo corpo a tormenti atrocissimi per la fede di Gesù Cristo, ovvero crocifiggere esso corpo mortificando e reprimendo la concupiscenza carnale con tutt'i vizii e passioni per la maggior gloria di Dio e per la salute degli uomini?

Queste osservazioni, le quali a prima giunta potrebbe parere che non si attaglino rigorosamente alla dimostrazione della tesi proposta, crediamo che non manchino di valore per provare la realtà dei miracoli evangelici; conciossiachè, se questi non avessero realmente preceduti, in forza di che avrebbe potuto avvenire il felice mutamento del mondo pagano in cristiano, e persistere e perseverare sempre tale? Quello poi che sembra inconcepibile, è che coloro appunto che non vogliono ammettere la realtà dei miracoli, la quale può essere dimostrata con argomenti di fatto, sono costretti a surrogare alle opere soprannaturali di Dio, cui non voglion prestar fede, un altro genere di miracoli che al solo annunziarli muovono il riso alle vecchierelle. Per abolire la nozione di Dio, il quale solo è causa effettrice delle opere soprannaturali, ritengono per inconcusso il dogma del loro maestro Hegel dell'Uomo-Mondo, sbucato dal nulla o quasi nulla, che si sforza incessantemente a raggiungere una maniera di esistere indefinitamente più perfetta, e ciò per forza propria e fatale. Ecco il primo miracolo della credulità. E poichè essi non ammettono alcuna cosa che sia maggiore della mente umana, sono obbligati a credere che gl'infiniti miracoli di sapienza e di potenza che si ravvisano nella struttura dell'uomo e del mondo, sieno opera dell'ingegno umano o del padre del nulla; e questo è il secondo miracolo della credulità. E finalmente, per abbattere la certezza storica dei miracoli biblici, sono obbligati ad ammettere il più strano dei miracoli, in forza del quale gli ebrei da 33 secoli, e i cristiani da 18 secoli, furono così destituiti di mente e di sensi corporei, da credere con fede invincibile, contro tutte le persuasioni della propria natura, dei fatti assolutamente impossibili ed incredibili.

Signor sì (udiamo aggiungere da certuni), sieno pur veri i miracoli riferiti nel Vecchio Testamento, passino per autentici quelli che si riferiscono operati da Gesù Cristo e dagli apostoli; ma com'è che presso gli antichi non passava giorno per così dire senza che avvenissero codesti fatti sorprendenti, straordinari, maravigliosi, e ai tempi presenti non se ne vedono più, o se ne narrano pochi e di tal indole che ad ingoiarli ci vuole una gran dose di credulità, ora massimamente che le scienze hanno fatte tali scoperte da scemar di molto il valore di quei prodigi cui i nostri antenati rimanevano estatici. I pochi miracoli de' tempi presenti non condurrebbero forse a mettere almeno in dubbio la esistenza degli antichi?

E noi ricisamente rispondiamo esser pessimo il discorso di coloro che negano il numero degli antichi miracoli appoggiandosi al piccolo numero di quelli che accadono ai tempi nostri. Imperocchè converrebbe altresì mostrare che noi ne abbiamo egual necessità che la prima Chiesa, e allora l'argomento avrebbe qualche forza. Ma senza questo non può dedursi nessuna illazione dai nostri tempi agli antichi. Quando la Chiesa vedevasi, direm così, ancor bambina, e la Croce di Gesù Cristo era scandalosa ai giudei e odiosa ai gentili, chi non vede che, a stabilire una fede sovrana maestra della ragione e dichiarata avversaria delle passioni erano necessari i prodigi? Ma, fatta adulta la Chiesa, e sparso il Vangelo dall'un angolo all'altro della terra, incominciò a cessare il numero delle maraviglie, perchè diminuì di giorno in giorno la loro necessità. Dall'altro canto il merito della nostra fede scemerebbe moltissimo, se sotto i nostri occhi si moltiplicassero ogni giorno i prodigi. Vorrebbesi che Gesù Cristo rimproverasse anche a noi: *Se non vedete dei segni e dei prodigi voi non credete?* E non sarebbe piuttosto un'ingiuria ai precedenti miracoli l'esigere in prova della loro verità degli altri miracoli? Questo sarebbe un procedere all'infinito, poichè, a credere i miracoli del nostro tempo, i posteri ne esigerebbero anch'essi dei nuovi. Mancarono forse i miracoli ogni qual volta fu dovuto piantar la fede tra gl'idolatri, o fu necessario sostenerla tra i cristiani medesimi? Quanti prodigi non si narrano nei dialoghi di s. Gregorio il Grande, accaduti sulla fine del V secolo e per tutto il corso del VI? L'Italia occupata dagli ostrogoti e poi dai longobardi tinti dell'ariana perfidia; la Gallia soggetta ai franchi invasori, ai visigoti ed altri barbari idolatri o eretici; la Spagna, la Bretagna ed altri luoghi, obbligati dagli ariani ad abbracciar la loro eresia, meritavano che Dio ripetesse frequenti e strepitosi miracoli. Se si vogliono negare, domanderemo come dunque tanti eretici e tanti idolatri si arrendessero poi fra non molti anni alla cattolica fede ed abbiurassero i loro errori? Gli storici più accreditati di quei tempi non ci han lasciato memoria dei luminosi miracoli operati da tanti

Digitized by Google

taumaturghi? Se non si vogliono ammettere, ci dicno un compenso per render credibile questa universal conversione degli empii e dei barbari.

Si replica: Viviamo anche noi in tempi calamitosi, e pure questi frequenti prodigi non si ascoltano e non si provano. Ma da chi sono eccitate le presenti calamità della Chiesa? Forse da barbari, da idolatri, da uomini nati nelle tenebre? No: anzi da colti filosofi, collocati per la maggior parte nel seno della luce e nel grembo della Chiesa; da apostati e da volpi insidiose. E per costoro si dimandano miracoli? Ma non hanno Mosè e i profeti (*Luc.*, c. 16), non hanno il Vangelo, che loro attestano tanti e tanti prodigi? Se uomini colti, filosofi e illuminati non credono a Mosè, ai profeti, al Vangelo, è da lusingarsi che sien per credere a un cieco illuminato o ad un morto risorto? Senza un animo grato e senza un cuor docile, dice il Crisostomo (hom. 44, in c. 12 *Matth.*), qual vantaggio si può egli mai ricavar dai miracoli? I niniviti credettero senza miracolo; all'opposto i giudei, dopo tanti e tali prodigi divennero sempre più increduli e ostinati, onde meritarono dalla divina vendetta innumerevoli gravissime sciagure. Anch'essi, mentre viveva Gesù, per un circolo vizioso, domandarono dei secondi miracoli a modo loro in prova dei primi. Gli ottennero forse? *Ah*, disse Gesù Cristo, *questa generazione è una generazione malvagia; cerca un miracolo, ma non ci sarà miracolo per essa* (*Luc.*, c. 11, v. 29). Così anche punì la stessa incarnata Sapienza gli scribi, i farisei e i sacerdoti, i quali, per credere in lui, dopo essere stati testimoni di tanti prodigi, con maligno insulto gli domandavano che scendesse dalla croce: *Alios salvos fecit, seipsum non potest salvum facere. Christus Rex Israël descendat nunc de cruce, ut videamus et credamus.* E Gesù per confonderli calò forse dal patibolo? No: ma, per punire la volontaria incredulità, tacque, e di lì a poco spirò. Se adesso, dopo tanti prodigi e tante predizioni già avverate, gl'increduli domandano, per credere, dei nuovi miracoli, che meraviglia è dunque se Gesù tace, e par che lasci tra i loro insulti moribonda e vicina a spirare la sua Chiesa? Questo è l'ordinario occulto castigo degli ostinati, su cui si ride il miscredente filosofo, e piange all'opposto il filosofo cristiano.

Ma l'essere i miracoli già da molti secoli meno frequenti, sarebbe mai una buona ragione per negare indistintamente i pochi? E pure nulla di più ordinario in questi nostri tempi di miscredenza quanto la logica delle risa e dei motteggi al solo udire la parola *miracolo*. Ma, quanto a noi, la logica della ragione è quella sola che possiamo ammettere. Non basta il dire che nei secoli scorsi molti avvenimenti furono collocati fra i miracoli dai monaci e poi dai frati mendicanti, per sedurre l'immaginazione dei divoti; che tali avvenimenti potevano passar per miracoli quando gli uomini erano all'oscuro della storia naturale, della chimica, della buona fisica e delle forze secrete della natura, ma nol potrebbero più ora che le scienze han fatto scomparir la loro maraviglia. Adagio: la Chiesa non ha mai riconosciuto per miracoli molte leggende apocrife del medio evo, e quando col risorgimento delle lettere fu potuto usar la critica necessaria per iscoprir la verità, non soltanto respinse i falsi prodigi registrati in tante raccolte, ma ne vietò la lettura ai fedeli. Se poi si voglion mettere tra le leggende di questa natura, i miracoli registrati da Cassiano, da Teodoreto, da s. Girolamo, da s. Gregorio Magno e da tanti altri illustri e santi scrittori nei tempi più vicini, o quelli che sono registrati negli atti della canonizzazione dei santi, di questi è tale l'autenticità da soprastare a qualunque contraddittore che osasse negarli. La loro natura e qualità, il numero dei testimoni, l'autorità degli esami, la costante tradizione sono tali da dichiararli certi e indubitati. Quanto poi a segregare i fatti miracolosi da quegli avvenimenti che le scienze possono dichiarar fatti naturali, la religione non esclude punto le scienze naturali nell'esame dei fatti: così non escludessero la scienza della religione i ragionatori della possibilità, dell'esistenza, del numero e della qualità delle operazioni soprannaturali e prodigiose. Come il teologo, senza un saggio delle scienze naturali, potrebbe urtar talvolta in qualche volgare credulità; così, senza il lume della scienza della religione, lavora al buio il paziente esploratore degli arcani della natura assiso a un laboratorio di chimica, e bentosto confonde le forze della natura in concreto, gli effetti possibili cogli effetti attuali e verosimili, e gli effetti naturali contingenti cogli effetti naturali ordinati e determinati immediatamente da Dio. Non è dunque, come qualcuno va opinando, che si pretenda escludere dall'esame dei miracoli la cognizione delle scienze umane. Esse sono anzi non solamente utili, ma spesso ancor necessarie per queste ricerche. Si pretende dunque soltanto che, a giudicare definitivamente dell'esistenza e della qualità di un miracolo, debbano concorrere con reciproca amistà, le cognizioni fisiche e le teologiche. Ed ecco in somma la disparità dei giudizii su questa materia. Il bravo fisico, ma cattolico e sensato, non pronunzia sentenza, se prima non ha consultato anche il teologo; e il teologo religioso, ma critico e moderato, non definisce senza prendere lume dal fisico. Come l'uomo del volgo si piega subito a credere un fatto prodigioso per sentimento di pietà e per mancanza di cognizioni; così coloro che per passatempo s'iniziano superficialmente nelle scienze, sono quelli che, su due piedi e senza esitare un momento, decidono dell'assurdità e della falsità di un miracolo. *V.* **Magnetismo animale.**

Tuttavia non intendiamo dare il nome di miracolo nello stretto rigore del vocabolo ad un gran numero di fatti che trovansi registrati nelle raccolte divote; ma ciò non toglie che sieno straordinari eventi in cui il complesso delle circostanze, l'ordine, il modo, la singolarità degli effetti dimostrano una grazia, un influsso, un'ordinazione divina, e si può consultare a tal proposito l'opera di Benedetto XIV *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, libro 4°. Ciò basta perchè tali fatti si rispettino anche dai letterati cattolici, e si possano ai cattolici proporre per eccitare in essi la fiducia in Dio e nei santi, e un salutar terrore dei divini castighi. Vi sono poi anche dei fatti i quali, quantunque in virtù di fisiche scoperte non si manifestino per miracoli in quanto alla sostanza, lo sono tuttavia o si avvicinano ad esserlo in quanto all'ordine e al modo. Quindi la nescienza della diversa natura dei miracoli e dei loro gradi, delle loro classi e degli eventi a loro contigui, è quella che somministra tanto valore presso il popolo dei semidotti alla indiscreta generale difficoltà presa dalle recenti cognizioni della forza della natura. Tutta dunque la fallacia consiste in questo, di avvolgere indistintamente e subitamente in una precipitosa condanna di riprovazione tutt'i fatti

Digitized by Google

prodigiosi e straordinari che si leggono, perchè tra essi se ne possono trovare e se ne trovano dei falsi, degl'inesatti e dei sospetti. Il ragionare di questo modo è il partito degli uomini di poca capacità, di ristrette cognizioni e di un'ambiziosa e vana letteratura.

IV. *Criterio per distinguere i veri dai falsi miracoli.* — Abbiamo sin dal primo paragrafo di questo articolo stabilita quale sia la nozione del miracolo propriamente detto, ed abbiamo detto altresì che *in senso largo* si suol dare il nome di *miracoli* ad una specie di avvenimenti che, senza uscire dalle forze ordinarie della natura possono prodursi da creature invisibili, come dagli angeli o dai demoni, avvalendosi delle forze della natura con sagacia e speditezza e in cento modi arcani per la mente umana, la quale, limitata dagli organi del corpo, è incapace di produrli. Di che conseguita che a fianco dei veri miracoli possono esservene, ve ne furono e ve ne saranno di quelli che hanno le apparenze del miracolo senz'averne i caratteri. Lo stesso Gesù Cristo ebbe ad avvertirne i credenti annunziando che sarebbero surti falsi Cristi e falsi profeti, i quali avrebbero fatti miracoli grandi e prodigi sì strepitosi da ingannare, se fosse possibile, gli stessi eletti (*Matth.*, c. 24, v. 24). Quel *se fosse possibile* indica a bastanza che esiste un mezzo per distinguere i veri miracoli, i quali sono unicamente opera di Dio, e le parodie dei miracoli o sia un'imitazione dei miracoli divini. Quali saranno i caratteri che distingueranno gli uni dagli altri?

1° Fra i giudei scandalezzati perchè Gesù si dichiarava *Figliuol di Dio*, e che non volevangli prestar fede, ma pur non potevan negare i miracoli che si moltiplicavano sotto gli occhi loro, alcuni lo tennero per indemoniato. Altri rispondevano: Ma come il demonio potrebbe dar gli occhi ai ciechi? Fattisi alcuni vicino a Gesù, lo pregarono a dir loro apertamente se egli fosse veramente il Cristo. E Gesù rispose loro: *Ve l'ho detto, e voi non credete: le opere che io fo nel nome del Padre mio, queste parlano a favor mio... quando non vogliate credere a me, credete alle opere, onde conosciate e crediate che il Padre è in me e io nel Padre* (*Joann.*, c. 10, v. 25 e 38). Il vero miracolo dunque nella sua obbiettività dev'essere una manifestazione diretta ed immediata della potenza di Dio, e per conseguenza esso si riduce ad una rivelazione della gloria di lui. Ogni fatto sorprendente, che possa apparire e che non miri a questo scopo, non ha Dio per autore. Or un miracolo che si operasse da un empio, sarebbe un avvertimento maraviglioso per metterci in guardia contro un inviato del demonio.

2° I veri miracoli si operano per rassodare la fede, per riformare i costumi, perchè Iddio, autore e fonte di ogni giustizia e santità, non potrebbe operarne per corrompere la verità o la morale.

3° I veri miracoli debbono avere un'efficacia durevole: i veri sono reali e permanenti, i falsi sono passaggieri ed illusorii. V'ha gran differenza tra il risuscitare un morto e il tentativo di richiamare ai sensi un asfissiato; tra la vista data a chi ha le occhiaie vuote e quella che si ottiene colla estrazione di una cateratta.

4° Finalmente i miracoli veri debbono mirare alla vera utilità degli uomini, ed i falsi sono ad essi nocivi; i veri si fanno colla esplicita invocazione di Dio, i falsi per opera d'incantesimi, di pratiche superstiziose ecc.

Non abbiamo sicuramente esaurito quanto poteva dirsi dei miracoli; ma, i limiti di un articolo non soffrendo che ci spingiamo oltre quanto abbiamo fatto, rimettiamo i leggitori ad opere di maggior estensione di cui non v'ha penuria.

MIRANDA. *V.* **Braganza-Miranda.**

MIREO (Alberto). Stimabile e laborioso scrittore di storia ecclesiastica, che consecrò l'intera sua vita nelle più utili ricerche in favore della Chiesa. Nato a Bruxelles nel 1573, morì decano del Capitolo di Anversa nel 1640. Tutte le sue opere furono pubblicate a Bruxelles nel 1733, e costituiscono quattro volumi in foglio, due dei quali trattano degli scrittori ecclesiastici col titolo di *Bibliotheca ecclesiastica*. Scrisse altresì una *Geographia ecclesiastica*, una *Notitia episcopatuum orbis christiani* ed altre opere storiche e diplomatiche, principalmente relative al Belgio.

MIRRA. Sorta di gomma prodotta da un piccolo albero comune nell'Arabia, il quale è alto cinque cubiti circa, di legno durissimo ed il cui tronco è tutto spinoso. La sacra Scrittura distingue due sorte di mirra: la *myrrha electa*, la quale cola spontaneamente dall'albero e senza incisione, chiamata anche *stacte*, e che è la migliore; l'altra è la mirra semplice ed ordinaria. Adoperavasi questa pei profumi e per imbalsamare i cadaveri (*Exod.*, c. 30, v. 23). Il vino di mirra era assai stimato dagli antichi. Ne fu offerto a Gesù Cristo nella sua passione, per sopire in lui, a quanto credesi, il sentimento del dolore, secondo l'uso degli ebrei, i quali porgevano a quelli che venivano condotti al supplizio di siffatte bevande calmanti: ma i soldati mescolarono col fiele il vino di mirra che presentarono a nostro Signore.

MISCHNA o MISNA. Nome dato ad una raccolta delle leggi degli ebrei, che essi chiamano anche *Legge orale*. Il nome *Misna* in ebraico significa *ripetizione della legge* ovvero *secondo la legge*. I greci la chiaman *Deuterosis*, che ha lo stesso significato: come chi dicesse una seconda spiegazione della legge di Mosè, una seconda legge; giacchè gli ebrei credono che Dio, dando la legge scritta a Mosè, gliene ebbe a dare anche un'altra non scritta, che si conservò nella tradizione dei dottori della sinagoga fino al tempo del famoso rabbino Giuda detto *il Santo*, che scrisse la *Misna* verso l'anno 180 di Gesù Cristo. Quest'opera è divisa in sei parti. La prima parte tratta della distinzione delle semenze in un campo, dei frutti, delle decime ecc. La seconda regola la maniera di osservare le feste. La terza risguarda le donne e le cause matrimoniali. La quarta, che ha per titolo *Le perdite*, tratta dei processi che nascono nel commercio e delle procedure che si devono seguire: in fine parlasi anche del culto straniero o dell'idolatria. La quinta è relativa alle oblazioni, ai sacrifizii ed a tutte le cose che vi possono avere qualche rapporto. La sesta ha per oggetto le diverse sorte di purificazioni. Vedasi la nuova edizione della *Misna*, pubblicata in sei tomi in foglio ad Amsterdam, nel 1703, da Guglielmo Surenhusio, colle note di Maimonide, di Bartegora e del Guisio. Vedasi pure il terzo tomo della *Biblioteca rabbinica* di Bartolocci, non che la continuazione della *Storia degli ebrei* di Basnage; il trattato della *Misna* di Voisin e le osservazioni di Ellisy sulla *Misna*.

MISERICORDIA. Virtù che ci ispira la compassione verso il prossimo, e che ci spinge a prestargli soccorso in tutti i suoi bisogni. La misericordia si prende

Digitized by Google

altresì per la grazia ed i benefizii che noi riceviamo da Dio o dagli uomini: così pure per la probità, per la giustizia, per la bontà e per la pietà. Gli uomini misericordiosi, in ebraico *charidim*, sono gli uomini di pietà, le persone dabbene. La misericordia si prende altresì per l'elemosina (*Prov.*, c. 16, v. 6). Nella Scrittura, *la misericordia e la verità* sono ordinariamente congiunte per significare la bontà che previene, e la fedeltà che accompagna le promesse, od anche una bontà, una clemenza, una misericordia costante e fedele, che non si smentisce mai e che viene seguíta dagli effetti (*Gen.*, c. 24, v. 27).

MISERICORDIA DI DIO. Il più consolante degli attributi divini, il solo in cui è fondata la nostra speranza, ed altresì quello del quale i libri sacri ci dànno la più alta idea. Iddio fa principalmente consistere la sua gloria nel perdonare ai peccatori. Egli dice che fa giustizia fino alla terza ed alla quarta generazione, e fa misericordia per migliaia: *Et faciens misericordiam in millia his, qui diligunt me et custodiunt praecepta mea* (*Exod.*, c. 20, v. 6): fa cioè misericordia senza alcun limite e senza alcuna misura. Giusta l'espressione del Salmista, Iddio ha misericordia di noi come un padre dei suoi figli, perchè conosce la materia fragile, con cui ci ha formati: *Quomodo miseretur pater filiorum, misertus est Dominus timentibus se* (*Ps.* 102, v. 13). E come se la tenerezza di un padre non fosse sufficiente, paragona Iddio la sua a quella di una madre: *Dixit Sion: Dereliquit me Dominus, et Dominus oblitus est mei. Numquid oblivisci potest mulier infantem suum, ut non misereatur filio uteri sui? Et si illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tui* (*Is.*, c. 49, v. 14 e 15). Nel salmo 135 tutti i versetti terminano *quoniam in aeternum misericordia eius;* e noi ne vediamo la prova nella condotta che Iddio tenne verso gli uomini fino dall'epoca della creazione.

Gesù Cristo, perfetta immagine di Dio suo Padre, fu la misericordia personificata e rivestita della nostra natura. Egli non mai scacciò nè umiliò alcun peccatore, anzi sempre li perdonò. La pecorella smarrita, il figliuol prodigo, la peccatrice di Naim, Zaccheo, la donna adultera, s. Pietro, il buon ladrone, la preghiera fatta sulla croce per quei che l'avevano crocifisso: quali lezioni! Con questi tratti di amore Gesù Cristo provò la sua divinità con eguale efficacia, come coi suoi miracoli. È in questa maniera, dice l'apostolo s. Paolo, che la bontà e la dolcezza di Dio nostro Salvatore si sono fatte conoscere (*Tit.*, c. 3).

I Padri della Chiesa hanno fatto uso di tutta la loro eloquenza per magnificare tanti tratti di misericordia. Pelagio ebbe la temerità di sostenere che nel giudizio finale di Dio nessun peccatore otterrà misericordia, e che tutti saranno condannati al fuoco eterno. « Chi può mai soffrire, gli risponde s. Girolamo, che voi ponghiate dei limiti alla misericordia di Dio, e che pronunziate voi la sentenza del giudice prima del giorno del giudizio? Non potrà forse Iddio, senza il vostro consentimento, perdonare ai peccatori, quando lo voglia? » (Dialog. 1, c. 9, *Cont. Pelag.*). « Che Pelagio, dice sant'Agostino, chiami con quel nome che egli vuole colui il quale pensa che nel giorno del giudizio finale di Dio nessun peccatore otterrà misericordia; ma sappia però che la Chiesa rigetta e condanna questo errore; poichè colui, il quale non fa misericordia, sarà giudicato senza misericordia » (*De gestis Pelagii*, capo 3, num. 9 e 11). « Iddio è buono, dice lo stesso santo Padre, Iddio è giusto; perchè è giusto non può condannar un'anima senza che l'abbia meritato; perchè è buono, può salvarla senza meriti: nè con ciò fa egli torto ad alcuno » (*Contra Julian.*, lib. 3, c. 18, n. 35; *Contra duas epistolas Pelagii*, lib. 4, c. 6, n. 16). « Quando Iddio fa misericordia, dice s. Giovanni Crisostomo, accorda egli la salute senza discussione, egli fa tregua di giustizia, e non domanda contò di nulla » (*Homilia in Ps.* 50, *v.* 1). È questo il linguaggio uniforme dei Padri di tutti i secoli: linguaggio, il quale suppone però che i peccatori ritorneranno sinceramente a Dio, mentre sono ancora sulla terra, non essendovi salute a sperare per coloro, i quali muoiono ostinati nel loro peccato.

MISERICORDIA (Opere di). Si è dato questo nome alle principali tra le opere buone che ogni cristiano è obbligato ad esercitare per mettere in pratica la legge della carità comandata da Cristo verso il nostro prossimo. La carità del prossimo non è una teoria speculativa, ma è un sentimento del cuore che necessariamente deve partorir la pratica: *Filioli mei*, diceva san Giovanni, *non diligamus verbo neque lingua, sed opere et veritate* (1 *Joann.*, c. 3, v. 18). Queste opere furono raccomandate da Gesù Cristo in modo esplicito, e le tenne in tanta stima, da motivarle siccome quelle per le quali concederà il regno dei cieli a coloro che le avran praticate: *Ebbi fame, e mi deste da mangiare; ebbi sete, e mi deste da bere; fui pellegrino, e mi ricettaste; ignudo, e mi rivestiste; carcerato, e veniste da me.*

E poichè non sono le sole necessità materiali quelle di cui può sentir bisogno il prossimo, ma ancora le spirituali; così le opere di misericordia furono distinte in corporali e spirituali, comprese nei due seguenti elenchi, non perchè sono le sole, ma le principali.

Le *corporali* sono sette: dar da mangiare agli affamati; dar da bere agli assetati, vestire i nudi, riscattare i prigionieri, ricettare i forestieri, visitare gli ammalati, seppellire i morti.

Le *spirituali* sono anche sette: consigliare i dubbiosi, correggere i peccatori, istruire gl'ignoranti, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare con pazienza i difetti e le molestie altrui, pregare pei vivi e pei morti.

MISNA. *V.* Mischna.

MISNIA. *V.* Budessin o Bautzen.

MISSI DOMINICI. Per ovviare agli abusi che potevano nascere nel cumulare nello stesso individuo il potere giudiziario e l'esecutivo, Carlomagno, lasciando il secondo ai duchi ed ai conti, inviò in tutto l'impero alcuni suoi mandatari ai quali delegò la potestà giudiziaria, per far diritto alle giuste doglianze di coloro che si sentivano ingiustamente gravati. Questi giudici delegati dall'imperatore s'ebbero il nome di *missi dominici*. Troviamo che essi accompagnavano i vescovi nelle loro visite pastorali, in qualità di loro assessori, per decidere in diritto gli affari misti, o sia quelli che erano a un tempo religiosi e civili, come a dire l'obbligazione di fabbricare, imposta a qualche persona fisica o morale, salvo al vescovo di decidere il modo e la proporzione della contribuzione imposta, e per conseguenza l'esecuzione dell'obbligazione riconosciuta.

MISSIONARI. Si dà questo nome agli ecclesiastici

Digitized by Google

che in modo speciale dedicano sè e le fatiche loro alle *missioni*, o per ammaestramento dei fedeli, o per convincere gli eretici, o per convertire gl'infedeli (*V.* **Missione** c. 3°, e **Missioni straniere**). Tra le congregazioni religiose, le quali hanno come uffizio speciale l'adoperarsi alle missioni, vogliono mettersi a capolista i gesuiti, i signori della Missione, istituiti da s. Vincenzo de' Paoli, e i padri del SS. Redentore, fondati da sant'Alfonso de' Liguori. Dopo di essi voglionsi enumerare i teatini, i somaschi, i preti dell'Oratorio, i Barnabiti, i cappuccini e tanti altri ordini religiosi. A questi operai della Chiesa, sempre pronti ad immolarsi pei bisogni spirituali e corporali dei loro prossimi, è debitrice l'umanità se i mali morali da cui è colpita non hanno prodotto ancora quella compiuta catastrofe sociale che gli Stati non possono impedire con tutt'i loro cannoni, perchè i cannoni uccidono e non guariscono. A che servono i frati, gridano i pseudopolitici dei tempi nostri? A risvegliare nelle anime il cristianesimo per mezzo della loro parola e del loro esempio; a non lasciar prevalere nelle masse le teoriche dell'empietà e del vizio, predicate da voi, i quali, dopo aver ammiseriti i popoli, mirate a sfasciare e distruggere la macchina sociale. A che altro servono preti e frati? A continuare presso le nazioni selvagge, col mezzo delle missioni, quello stesso che tanti secoli fa operarono con voi, spandendo per mezzo dell'elemento religioso la vera civiltà. Si neghi questo fatto a fronte di quanto operano nell'Asia, nell'Affrica, nell'America, nell'Oceania, preti e frati anche nel tempo che scriviamo, e a fronte di tali fatti si onesti, se si può, l'opera di distruzione che accanitamente si prosegue in Italia di tutte istituzioni religiose. *V.* **Missioni straniere.**

MISSIONE. Questa parola nella lingua della Chiesa adoperasi in tre significati diversi. Parlando della santissima Trinità, per *missione* intendesi la spedizione di una delle tre persone divine, fatta da un'altra per operare un effetto temporale. Parlando degli uomini, dicesi *missione* una potestà speciale, una commissione che alcuni hanno ricevuto da Dio per istruire i loro simili e annunziar loro la parola di Dio e le sue leggi. E finalmente in senso analogo è stato dato il nome di *missione* ad un corso di predicazione straordinaria, continuata per alcun tempo più o meno lungo, allo scopo di scuotere i malvagi dal letargo peccaminoso in cui giacciono, rammentando ai medesimi quelle verità religiose che sono più atte ad incutere loro un salutare spavento sui pericoli che corrono le anime loro. Questo triplice significato dà motivo a distinguere questo articolo in tre capitoli, che indicheremo coi seguenti titoli: 1° *Delle missioni divine;* 2° *Della missione umana;* 3° *Corso di sacre missioni.*

CAPO I.

DELLE MISSIONI DIVINE.

Egli è certo dalle Scritture che il Figliuolo riceve la missione dal Padre, e lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo: *Sicut misit me vivens Pater... Qui misit me, Pater... Ego enim ex Deo processi et veni; neque enim a meipso veni, sed ille me misit* (*Joann.*, c. 6, v. 58; c. 8, v. 16, 42 ecc.). *Paraclitus autem Spiritus Sanctus, quem mittet Pater... quem ego mittam vobis a Patre... mittam eum ad vos* (ibid., c. 14, v. 26; c. 15, v. 26; c. 16, v. 7). Alcuni Padri della Chiesa non fan differenza tra la missione del Figliuolo e dello Spirito Santo e la loro eterna processione; altri la collocano tutta nel tempo, o sia nell'effetto esterno; ed altri nella sempiterna processione e nell'effetto esterno. Quest'ultima sentenza è comune presso i teologi, seguendo s. Tommaso; e l'intima necessità della missione colla processione è attissima per isparger luce sulle mutue relazioni delle persone divine, ed a sciogliere diverse difficoltà, definendosi la missione divina *Processio unius personae ab alia, cum habitudine ad terminum temporale.* Di che ne segue:

1° Una persona divina non può esser mandata se non da quella dalla quale procede. Il Padre, che non procede da alcuno, non si legge che sia stato mandato. Il Figliuolo si dice mandato dal Padre, e lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo. Che se nell'oracolo d'Isaia (c. 61, v. 1), che Gesù Cristo interpretò di se medesimo (*Luc.*, c. 4, v. 18-21), il Figliuolo dice di essere stato inviato *a Spiritu Domini*, quelle parole vogliono intendersi di lui in quanto uomo, perciocchè il Verbo fatto uomo potè dirsi veramente di esser proceduto *nella carne* dallo Spirito Santo. Il perchè l'angelo, parlando a Giuseppe di Gesù Cristo che era nell'utero di Maria, ebbe a dirgli: *Quod in ea natum est, de Spiritu Sancto est* (*Matth.*, c. 1, v. 20). Altronde, come notano i teologi sulla scorta dei Padri, la missione, quanto all'effetto esterno, è una operazione comune a tutta la Trinità. Esempigrazia, l'unione ipostatica colla natura umana, è certamente propria del Verbo, ma la predicazione di Gesù Cristo e i miracoli fatti da lui e dagli apostoli si operavano per virtù divina, la quale è comune alle tre persone, e si attribuisce in modo particolare allo Spirito Santo. Per la quale cosa potè dirsi di Gesù Cristo: *plenus Spiritu Sancto... ejiciens daemonia in Spiritu Dei.*

2° Quantunque la missione includa un duplice termine: uno eterno o sia la processione *ad intra*, e uno temporale o sia l'effetto *ad extra*, essa non è duplice, ma unica dalla parte di Dio, come insegna s. Tommaso. Conciossiachè l'effetto temporale, quale è l'incarnazione del Figliuolo e l'apparizione dello Spirito Santo sotto le forme di colomba o di fuoco, non introduce una nuova azione della persona mittente, distinta dalla generazione del Figliuolo e dalla spirazione dello Spirito Santo; ma l'ordinamento ad un effetto temporale è inerente alla stessa generazione o spirazione eterna, e l'effetto temporale seguita naturalmente la processione eterna, non già necessariamente, ma ipoteticamente, posta cioè l'esistenza del mondo e la convenienza dell'effetto temporale nei consigli della sapienza divina. Laonde, come il Figliuolo per l'intelletto procede dal Padre, ed è il Verbo di lui che col suo splendore illumina l'abisso della essenza divina, per questo medesimo atto eterno (posta cioè la creazione dell'uomo e del mondo) egli è *lux vera, illuminans omnem hominem venientem in hunc mundum.* Posto dunque l'accecamento dell'uomo pel peccato e la volontà di Dio di trar l'uomo dalle tenebre, appartiene al Verbo divino lo imprendere tale opera, nè per questo è necessario un novello mandato del Padre, ma riceve tal mandato coll'atto eterno immanente col quale è generato dal Padre ed è Verbo. Similmente, per quel medesimo vicendevole amore per lo quale dall'eternità il Padre ed il Figliuolo producono lo Spirito Santo, col medesimo atto eterno lo Spirito Santo riceve la missione (posta la creazione e la redenzione) per mandare a fine

Digitized by Google

l'opera del Padre e del Figliuol., diffondendo nelle creature i doni dell'amore divino.

3° Da queste nozioni delle missioni divine ne conseguita: 1° esser di nessun valore le obbiezioni degli antitrinitari sull'impero e potestà del mittente nel messo, e conseguentemente della naturale disuguaglianza della persona che manda colla persona che esegue il mandato. Imperocchè la missione, dalla parte di Dio, in nulla essendo differente dalla processione, e la processione del Figliuolo dal Padre, e dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo essendo eterna, perfetta, o sia comunicante tutta l'essenza divina, assolutamente necessaria e per nulla dipendente dalla libera volontà del generante e dello spirante, non può sorgere la minima ombra di disuguaglianza tra il generante e il generato, tra lo spirante e lo spirato. 2° Da ciò si raccoglie quanto sia facile esporre in senso cattolico quei luoghi della Scrittura, relativi a Gesù Cristo, dei quali abusano gli avversari, quali sono i seguenti: *Non potest Filius a se facere quidquam, nisi quod viderit Patrem facientem... Sicut audio, judico... Mea doctrina non est mea, sed ejus qui misit me... A meipso facio nihil, sed sicut docuit me Pater, haec loquor* (*Joann.*, c. 5, 7 e 8). Lo stesso dicasi dei testi relativi allo Spirito Santo: *Non enim loquetur a semetipso; sed quaecumque audiet loquetur... De meo accipiet* (ibid., c. 16). Questi passi significano che il Figlio, come non da sè, ma generato dal Padre con atto eterno, permanente, non ha da sè, ma riceve, come ha ricevuto e riceverà eternamente e permanentemente, la potestà, la scienza e tutto ciò che appartiene alla divinità. Or poichè la comunicazione del Padre al Figliuolo è eterna, necessaria e non soffre alcun limite, il Figliuolo *non rapinam arbitratus est esse se aequalem Deo*, e pronunzia con gran confidenza: *Omnia quaecumque habet Pater, mea sunt.* Così dello Spirito Santo rispetto al Padre ed al Figliuolo. 3° Dal sin qui detto si raccoglie altresì che l'effetto temporale, connesso alla missione, non arreca alcuna mutazione in Dio; e che la missione eterna del Figlio e dello Spirito Santo è una e la stessa, segua o non segua l'effetto temporale; tutto il mutamento sta dalla parte delle creature. Ciò spiega molto ingegnosamente Emanuele Calecas (nella sua dottissima opera contro i greci scismatici) coll'esempio del sole che splende perpetuamente e del cieco che ricuperò la vista: « Non perchè, egli dice, il cieco ha adesso ricuperata la vista, e comincia a godere dei raggi di luce, si può dire che solo da tal momento la luce cominciò a emanar dal sole. Egli è chiaro che, anche prima che l'uomo ricuperasse la vista, il sole aveva in sè la luce e i raggi del suo splendore, e similmente arrivavano i raggi agli occhi dell'uomo. » Ricorra al trattato *De Trinitate*, del Petavio, chi volesse entrar in questo argomento sotto più larghe considerazioni.

CAPO II.

DELLA MISSIONE UMANA.

Abbiamo già, sin dal principio di questo articolo, detto ciò che intendiamo per *missione umana*, cioè una potestà ed una commissione speciale che alcuni uomini hanno ricevuto da Dio per istruire i loro simili, per annunziare ad essi la parola e le leggi di lui.

Quando Iddio volle rivelare agli uomini alcune verità che ignoravano, prescriver loro nuovi mezzi di salute, ed imporre ad essi nuovi doveri, diede a taluni uomini una missione straordinaria per eseguire i suoi disegni. Quindi spedì Mosè per intimare la sua legge agl'israeliti, i profeti per annunziare i suoi benefizii o i suoi castighi, Gesù Cristo per fondare la nuova legge, e gli apostoli per predicarla. Senza tale missione ben provata, nessuno sarebbe stato obbligato a credere alle loro parole.

Iddio, a premunire il suo popolo contro i falsi profeti, dichiarò che non diede ad essi alcuna missione (*Ezech.*, c. 13, v. 6); però minaccia delle sue vendette chiunque non ascolterà il profeta che egli ha spedito (*Deut.*, c. 18, v. 19). Gesù Cristo stesso appoggia la sua autorità d'insegnare sulla missione che ha ricevuto da suo Padre (*Joann.*, c. 3, v. 34; c. 5, v. 23 e 24). Egli dice ai suoi discepoli: *Come mio Padre ha spedito me, io spedisco voi* (c. 20, v. 21). Minaccia dello sdegno di Dio la città e i popoli che non vorranno accogliere i suoi inviati (*Matth.*, c. 10, v. 14). S. Paolo giudica tanto necessaria questa missione, che domanda: *Come predicheranno, se non hanno missione?* (*Rom.*, c. 10, v. 15). Per sostenere la dignità del suo apostolato o della sua missione, egli dichiara che non la ricevette dagli uomini, ma da Gesù Cristo stesso (*Gal.*, c. 1, v. 1).

I segni che Dio dà ai suoi inviati per provare la loro missione, sono certi ed indubitabili. Questi sono talune cognizioni superiori a quelle degli altri uomini, tali virtù capaci d'inspirare il rispetto e la confidenza, il dono di predire le cose future, ma più di tutto il potere di fare miracoli. Tali furono i segni della missione di Mosè, dei profeti, di Gesù Cristo e degli apostoli; e perciò qualunque uomo, che pretendesi investito di una missione straordinaria, deve parimenti provarla: senza tali pruove si può riguardarlo come un impostore.

Gl'increduli però diedero una falsa ed assurda decisione allorchè dissero che, « quando uno annunzia al popolo un domma che contradice alla religione dominante, o qualche fatto contrario alla pubblica tranquillità, se anche provi la sua missione coi miracoli, il governo ha il diritto di punirlo severamente, e il popolo di gridare *Crucifige.* » Questo è supporre che il governo ed il popolo abbiano diritto di punire un uomo che evidentemente è spedito da Dio; che Dio non ha più diritto alcuno di mandare predicatori per disingannare un popolo che ha una falsa religione, tosto che questa divenne dominante e confermata dalle leggi; che i pagani increduli ebbero ragione di perseverare nella idolatria, di rigettare l'Evangelo e di uccidere gli apostoli che vollero istruirli.

Dicesi: « Quale pericolo non vi sarebbe nell'abbandonare gli animi alle seduzioni di un visionario? » Ma un uomo può considerarsi impostore o visionario quando prova con miracoli di essere spedito da Dio? Forse Dio dà ad un impostore o ad un visionario la potestà di operare miracoli?

È falso che il sangue di Gesù Cristo abbia gridato vendetta contro i giudei precisamente « perchè, nello spargerlo, chiudevano le orecchie alla voce di Mosè e dei profeti che lo dichiaravano il Messia. » Essi furono rei principalmente perchè Gesù Cristo provava coi suoi miracoli di aver diritto di applicare a sè le profezie, mostrarne il vero senso, confutare il senso falso che i dottori giudei si ostinavano di dare a quelle. Gesù Cristo principalmente faceva appello ai suoi miracoli, per dimostrare che era egli il Messia. *V.* **Miracolo.**

Digitized by Google

Finalmente è assurda la conclusione: « Dunque non si deve giudicare della missione di un uomo dai miracoli, ma dal confronto della dottrina di lui con quella del popolo a cui si dice spedito, soprattutto quando la dottrina del popolo è dimostrata vera. » E qualora la dottrina di questo sia provata falsa, come erano la dottrina dei pagani, le tradizioni e la morale dei dottori giudei al tempo di Gesù Cristo, come giudicheremo noi della missione del predicatore il quale viene per ingannare i popoli?

È una cosa sorprendente che l'autore dei paradossi che confutiamo non abbia veduto che pronunziava la sentenza di morte contro se stesso e contro tutti gl'increduli. Dalla decisione di lui ne segue ad evidenza che, quando una truppa di pretesi filosofi vennero ad insegnare tra noi il deismo, l'ateismo, il materialismo, il pirronismo, tutti sistemi che si oppongono alla religione dominante, e che sono assai atti a turbare la pubblica tranquillità, il governo avea il diritto di castigarli, e il popolo di gridare *Crucifige.* Dunque fu una gran fortuna per tutti questi predicanti che il governo ed il popolo non li abbiano giudicati secondo la loro propria dottrina.

Portarono però più avanti le loro pretensioni. Se Dio, dicono essi, volle rivelarci alcune verità, perchè non insegnarcele immediatamente? perchè confidarle ad altri uomini, i cui lumi e probità ci devono essere sospetti? perchè delle missioni? è forse credibile che Dio abbia voluto istruirci per Mosè e per Gesù Cristo, uno dei quali visse 3,000 e l'altro 1,800 anni prima di noi? Quante generazioni scomparse, quanti pericoli di errori tra esse e noi!

Rispondiamo consolandoci coi nostri avversari che sieno personaggi sì ragguardevoli, onde Dio abbia dovuto per preferenza dirigere ad essi la rivelazione; ma, come ciascuna generazione che visse dopo Adamo avrebbe potuto pretendere lo stesso privilegio, Dio avrebbe dovuto, dalla creazione fino a noi, rinnovare la rivelazione almeno cento volte, secondo il calcolo più moderato. Noi sostenghiamo che nol dovette fare: 1° perchè, essendo la religione il vincolo principale della società, fu necessario che si trasmettesse dai padri ai figliuoli, come le altre istruzioni sociali; 2° perchè la rivelazione, essendo un fatto luminoso, provato con altri fatti, non perde di sua certezza pel decorso dei secoli; 3° perchè Dio invigilò sulla conservazione di questo deposito, dopo che ci pervenne (La religione di Adamo, che durò sino a Mosè, quella di Mosè sino a Gesù Cristo, e quella di Gesù Cristo sino a noi, malgrado tutti gli sforzi fatti in ogni tempo dalla incredulità per distruggerla, e sarà la stessa sino alla fine dei secoli, è una prova di questa verità); 4° perchè, secondo il principio dei nostri avversari, Dio avrebbe dovuto rinnovare la rivelazione non solo in ogni età, ma in tutti i luoghi del mondo. Quando l'avesse data a Parigi, i cinesi e gli americani non si crederebbero obbligati di portarvisi a cercarla. *V.* **Rivelazione.**

È necessario distinguere la missione straordinaria, di cui parlammo, dalla missione ordinaria. Come Gesù Cristo non fondò la sua Chiesa per un determinato tempo ma per sempre, era necessario che la missione che dava agli apostoli si potesse trasmettere ad alcuni altri. Di fatti, questi primi inviati di Gesù Cristo si dettero dei cooperatori e dei successori. Essi eleggono s. Mattia per occupare l'apostolato di Giuda (*Act.*, c. 1, v. 26). S. Paolo avvisò i seniori della Chiesa di Efeso che lo Spirito Santo li ha stabiliti vescovi o custodi per governare la Chiesa di Dio (*Act.*, c. 20, v. 28). Dice che Apollo è ministro di Gesù Cristo com' esso (1 *Cor.*, c. 3, v. 6); che Timoteo si affatica nell'opera di Dio com'esso (c. 16, v. 10); che egli, Timoteo e Silvano, hanno predicato Gesù Cristo ai Corinti (2 *Cor.*, c. 1, v. 19). Epafrodito è da lui chiamato suo fratello, cooperatore, collega e apostolo dei filippesi (*Philipp.*, c. 2, v. 25). Dà gli stessi titoli a Tichico, Onesimo, a Gesù soprannominato *il Giusto* a Epafra, ad Archippo (*Coloss.*, c. 4). Incarica Timoteo e Tito d'insegnare, d'invigilare su i costumi dei fedeli, di stabilire dei ministri inferiori; loro parla della grazia che ricevettero per la imposizione delle mani ecc.

S. Clemente, discepolo degli apostoli, dice che Gesù Cristo ricevè la sua missione da Dio, e che gli apostoli la ricevettero da Gesù Cristo; che, dopo avere ricevuto lo Spirito Santo e predicato il Vangelo, elessero in vescovi e diaconi i più sperimentati tra i fedeli, e loro diedero lo stesso incarico che avevano ricevuto da Dio; che stabilirono una regola di successione per l'avvenire, affinchè, dopo la morte dei primi, il loro incarico e ministero fossero dati ad altri uomini del pari sperimentati e degni di sostenerlo (*Ep.* 1, n. 42).

Ecco dunque dal nascere della Chiesa un ministero perpetuo, una successione di ministri, una continuazione di missione che si trasmette e si comunica per mezzo della ordinazione. Poichè questa missione ordinaria è la stessa degli apostoli, o viene dallo Spirito Santo come quella, non ha più bisogno di essere provata coi doni miracolosi, ma colla pubblicità della successione e della ordinazione, ed è divina e soprannaturale per tutta la serie dei secoli, come fu nella sua origine. È una inezia degl'increduli il dire ai pastori della Chiesa, che, se sono gl'inviati di Dio, devono provare, come gli apostoli, la loro missione coi miracoli. Gesù Cristo e gli apostoli coi loro miracoli provarono la loro propria missione e quella dei loro successori sino alla fine dei tempi, poichè Gesù Cristo promise agli apostoli di essere con essi sino alla consumazione dei secoli (*Matth.*, c. 28, v. 20). Egli è coi loro successori come lo era con essi, e non ebbe mai pensiero di lasciare le sue pecorelle senza guida e senza pastori. Se in un istante si trovasse spezzata la catena della loro successione, sarebbe necessaria una nuova straordinaria missione provata coi miracoli come la prima.

Dicono i nostri avversari che la missione e l'assistenza di Gesù Cristo erano necessarie agli apostoli, perchè doveano fare dei miracoli; ma che ciò al presente non è più necessario. Falsa interpretazione. Gesù Cristo promette agli apostoli la sua assistenza per predicare, insegnare, battezzare: il testo è espresso. Loro promette lo Spirito consolatore che insegnerà loro ogni verità ecc. Dunque ciò non era solo per far miracoli. Gli stessi miracoli non erano necessari ad altro che a provare la missione; dunque per questa precisamente Gesù Cristo loro promise la sua assistenza.

Allorchè alcuni novatori si divisero dalla Chiesa ed abbracciarono una dottrina contraria e formarono una società a parte, conobbero la mancanza di missione. In questo caso si sono trovati i protestanti, ed in tale imbarazzo alcuni dissero che non era necessaria la missione

Digitized by Google

straordinaria, e che i fedeli avevano ben potuto darla; altri, che la missione straordinaria de' capi della Riforma era abbastanza ben provata dal loro coraggio e dal loro esito; altri dissero che molti dei loro pastori avevano conservata la missione ordinaria che avevano ricevuto nella Chiesa romana. Dobbiamo confutare questi tre sistemi.

Dunque sostenghiamo: 1° che era assolutamente necessaria una missione straordinaria ai pretesi riformatori della Chiesa.

Per provarlo, potremo determinarci a rappresentare il quadro che fu delineato da essi della Chiesa romana nel decimosesto secolo. Secondo essi, questa non era più la Chiesa di Gesù Cristo, ma la sinagoga di Satana, la prostituta di Babilonia, la dimora dell'Anticristo; i vescovi e i preti non erano più pastori, ma lupi divoratori, impostori, empii ecc.; la religione che insegnavano era un ammasso di errori, di bestemmie, di superstizioni, d'idolatria cento volte peggiore del maomettismo e del paganesimo; ivi era impossibile salvarsi. Secondo questa pittura, eravi più diversità tra questa religione e il cristianesimo stabilito da Gesù Cristo, che non v'era tra questo e il giudaismo; più ancora che fra il giudaismo e la religione dei patriarchi.

Nulladimeno, quando Dio volle sostituire il giudaismo a questa primitiva religione, diede a Mosè una missione straordinaria; e questo stesso legislatore conobbe il bisogno che aveva di una potestà soprannaturale per persuadere agl'israeliti che era inviato ad essi dal *Dio dei loro padri* (*Exod.*, c. 4). Quando Dio volle far succedere la legge nuova all'antica, mandò il suo proprio Figliuolo e rese la sua missione e quella degli apostoli ancor più luminosa di quella di Mosè. Dunque avrebbe fatto lo stesso in favore dei riformatori, se avesse voluto supplire alla religione falsa e corrotta della Chiesa romana colla religione santa e divina dei protestanti. Diranno forse che non v'è tanta differenza tra il loro perfetto cristianesimo e la idolatria del papismo, quanta tra le religioni di cui abbiamo parlato? Eglino già dissero che ve n'era di più.

Invano risponderanno che non si trattava di fondare, nè di creare la Chiesa, ma di riformarla. Egli è manifesto che, secondo le loro idee, la Chiesa di Gesù Cristo non esisteva più; dunque trattavasi di crearla di nuovo, e non di riformarla. Invano altresì risponderanno che non si deve prendere assolutamente alla lettera il quadro terribile della Chiesa romana delineato dai predicanti e l'espressioni suggerite dal fanatismo; questo quadro è ancora lo stesso nel suo fondo, nella storia ecclesiastica di Mosheim, stampata l'anno 1755.

In secondo luogo, asseriscono i protestanti ch'è necessaria una missione straordinaria per portarsi a predicare la religione cristiana agl'infedeli, e in generale per attaccare ogni religione confermata dai sovrani e colle leggi di una nazione, e perciò stesso disapprovano le missioni dei cattolici nei paesi degl'infedeli, presso gli eretici e gli scismatici. Ma i predicanti della Riforma assalirono e vollero distruggere il cattolicismo, che in Europa era la religione dominante, confermata colle leggi e protetta dai sovrani; dunque era necessaria per essi una missione straordinaria ben provata, senza la quale si aveva diritto di trattarli quali sediziosi.

Forse gliela potevano dare i fedeli, cioè i loro proseliti? A prima giunta è assurdo supporre che Lutero abbia ricevuto la sua missione dai luterani pria che ve ne fossero, e prima che egli avesse predicato. È lo stesso degli altri predicanti. Gli apostoli non ricevettero la loro missione dai fedeli, ma da Gesù Cristo; provarono che questa missione era divina coi miracoli che operarono. Possono i fedeli dare podestà soprannaturali che non hanno, la potestà di rimettere i peccati, conferire la grazia per mezzo dei sacramenti, consecrare il corpo ed il sangue di Gesù Cristo? No per certo; pure i protestanti furono costretti per necessità di sistema a negare tutte queste podestà, sostenere che i sacramenti non conferiscono la grazia nè imprimono alcun carattere; che la Eucaristia non è altro che il segno del corpo e del sangue di Gesù Cristo, e che opera per la sola fede ecc. Non è questo ciò che insegnarono Gesù Cristo e gli apostoli suoi.

Finalmente lo stesso Lutero sosteneva la necessità di una missione straordinaria per predicare una nuova dottrina. Allorchè Muncer coi suoi anabattisti volle erigersi in pastore, Lutero pretese che non si dovesse ammetterlo a provare la verità di sua dottrina colle Scritture, ma che gli si doveva chiedere chi gli avesse dato l'uffizio di insegnare. « Se risponde che fu Dio, proseguiva Lutero, lo provi con un miracolo manifesto; avvegnachè Dio con tai segni si manifesta quando vuole mutare qualche cosa nella forma ordinaria della missione » (Veggasi *Storia delle variaz.*, l. 1, n. 28). Calvino per parte sua non tollerava mai che alcun predicante insegnasse in Ginevra una dottrina diversa dalla sua.

L'esito ed il coraggio dei pretesi riformatori non provano la loro missione straordinaria, più che l'esito di Manes e di Ario non prova la loro. Il manicheismo durò circa mille anni, e soggiogò la maggior parte dell'impero romano; vi fu un tempo che l'arianismo sembrava vicino a distruggere la fede cattolica, e questa eresia prese una nuova origine tra i protestanti. S. Paolo non provava la divinità del suo apostolato con gli avvenimenti, ma coi miracoli che avea operato. L'apostolato di Lutero non cominciò con grandi avvenimenti, ma con talune simulate proteste di sommissione alla Chiesa romana; dunque non ancora aveva prove della sua pretesa missione. I protestanti vogliono provarla, come i giudei dimostrarono quella del futuro Messia: egli la renderà evidente, dicono essi, adempiendo tutte le profezie; ma prima che tutte sieno adempiute, con quali segni si potrà riconoscerlo?

È finalmente una cosa ridicola pretendere che i capi della Riforma, molti dei quali erano preti ed alcuni dottori, fossero investiti della missione ordinaria che avevano ricevuta dai pastori della Chiesa romana. Questi pastori, secondo la loro pretensione, avevano perduto coi loro errori ogni missione ed il carattere. Or potevano ancora conferirli? Dicevano i novatori che questa missione era il *carattere della bestia*, di cui si parlava nell'Apocalisse, e che si doveva cominciare dallo spogliarsene. Poteva forse la Chiesa dare la missione di predicare contro di essa, e diffondere una dottrina, cui diceva anatema? Ogni eresia, ogni ribellione contro la Chiesa, distrugge la missione: tal è la dottrina degli apostoli. San Giovanni dice dei primi eretici: *Questi sono Anticristi, essi uscirono da noi, ma non erano dei nostri; se lo fossero stati, sarebbero restati con noi* (1 *Joann.*, c. 2, v. 19). I preti ed i vescovi che abbracciarono il luteranismo non

Digitized by Google

appoggiavano più la loro qualità di pastori sull'antica loro missione, ma sulla verità della nuova loro dottrina.

In qualunque modo si riguardino i primi riformatori, egli è evidente che furono falsi apostoli, dottori senza missione, pastori senza carattere; che è senza fondamento l'edifizio che hanno costruito, e che la fede dei loro seguaci è stata un entusiasmo senza alcun appoggio. Al giorno d'oggi ella sussiste per abitudine, per un interesse puramente politico, per la vergogna di ritrattarsi dopo di avere sì lungo tempo declamato.

CAPO III.

CORSO DI SACRE MISSIONI.

Analogamente a quanto abbiamo detto in generale nel capo precedente, si dà altresì il nome di *missione* ad una serie di sacre istruzioni e meditazioni, unite a molti esercizii di cristiana pietà, come incarico straordinariamente commesso dal vescovo a taluni sacerdoti, inviandoli in questo o in quel luogo, dove un bisogno speciale della popolazione esige che si annunzino alla medesima quelle verità religiose che più efficacemente eccitano alla penitenza ed alla conversione. Una missione può paragonarsi ad un medico straordinario, noto per grande perizia nell'arte salutare, che si invia ad un ammalato che i medici ordinari del paese non sono riusciti a guarire.

La specialità di una missione consiste nella scelta degli argomenti da proporre alla meditazione dei fedeli, nel metodo progressivo dei medesimi, nella continuità dell'esposizione. Quanto alla scelta degli argomenti, essi debbono esser tutti relativi alla fine dell'uomo, acciocchè il peccatore ponga mente all'eterna dannazione cui lo spingono le sue colpe. Mal si appone chi crede che una missione sia una continua declamazione per incutere spavento, perciocchè il salutare terrore, di cui si pretende colpire il peccatore per eccitarlo alla penitenza ed alla conversione, debb'essere opera di tranquille ma positive riflessioni, che, coll'aiuto della grazia, producono straordinari movimenti di cuore, frutti naturali della convinzione dell'intelletto. Se in un corso di sacre missioni dipingesi con vivi colori la giustizia di Dio, le conseguenze dell'impenitenza, le pene dell'inferno, l'eternità dei supplizii per ispirare orrore del peccato, non mancano argomenti di fiducia, di consolazione quando si tratta della misericordia di Dio, del suo amore per le creature, delle grazie di cui fece depositaria la Chiesa per la salvezza degli uomini. Ma si domanderà da qualcuno: Forse questi argomenti non sono svolti di tempo in tempo dalle cattedre cristiane di ogni Chiesa? Senza dubbio; ma sono prediche isolate; ma i vari argomenti lasciano tra l'uno e l'altro tanto tempo che basta a distrarre gli uditori; ma lo stile non è sempre quello che si affà alla intelligenza di tutti, ed in ispecie degli ignoranti. In vece gli ecclesiastici, che s'inviano a predicare un corso di sacre missioni, sono intellettualmente e moralmente preparati da un'educazione particolare per guarire le anime ammalate e colpevoli, per rinnovare lo spirito di penitenza e la pietà coi loro insegnamenti e coi loro esempi. Essi hanno acquistata una gran prudenza e saggezza nella scelta e nella maniera di trattare i temi di predicazione; essi conoscono i bisogni, i costumi e i vizii del paese dove sono inviati. Questa preparazione li mette in grado di disporre i loro argomenti con tal metodo, che una grande verità ne partorisca una seconda, che una terza sia una conseguenza della seconda; di tal che le impressioni ricevute dalla mente e dal cuore degli uditori, sono rincalzate nel dì seguente da una progressione di forza crescente e da innegabili e necessarie conseguenze dello argomento trattato nel giorno precedente, cui non può resistere se non colui che sia freddamente ostinato a volersi precipitare nella totale perdizione dell'anima propria.

Latrino i nemici di Dio, di Cristo e della Chiesa quanto loro piace contro le sacre missioni, chè ne han ragione; perciocchè sono esse le più potenti artiglierie che diradano le loro falangi atee, materialiste, sensualiste, indisciplinate, vane e dissolute. Questo mezzo straordinario attacca direttamente, arditamente e senza posa la menzogna e l'errore, ne rovescia i falsi sistemi, e pianta sulle loro rovine la verità trionfante. La conversione dei peccatori essendo un'opera quotidiana della Chiesa, che adopera a tale scopo infiniti mezzi, somministrerebbe materia a infiniti volumi l'elenco delle conversioni che nell'intero mondo cattolico operano le sacre missioni. Sono senza numero le restituzioni del mal tolto, le rotture di criminose relazioni, le riconciliazioni di sposi separati, di processi giudiziari accomodati, di odii inveterati spenti; e tante contrade dove regnavano l'incredulità, l'immoralità, la dissensione, la disubbidienza, la rivoluzione, furono viste evidentemente modificate, scorgendovi regnare dopo la missione la serenità della fede, l'unione, l'amore, la pace di Dio. Ma la prova più risplendente del frutto delle sacre missioni, la si vuole argomentare dalle carceri e dai bagni di pena, dove assai di quelli che per tanti atroci delitti commessi hanno la coscienza cauterizzata, quando possono godere del beneficio delle missioni si son veduti e si veggono cangiare affatto; per opera delle medesime son mutati in agnelli quelli che erano peggiori delle tigri.

MISSIONE (Congregazione della). Nome preso da un istituto di preti secolari, fondato da s. Vincenzo de' Paoli nel 1625, conosciuto altresì sotto la indicazione di *lazzaristi*, perchè la prima casa di detta congregazione fu quella di S. Lazzaro a Parigi. Quel gran santo, animato dallo spirito di Dio, pieno di quella immensa carità verso il prossimo per la quale s. Paolo si dichiarò *tutto di tutti* (*V.* **Vincenzo de' Paoli [S.]**), desiderando veder perpetuata la più proficua delle sue opere, quella di evangelizzare specialmente i poveri delle campagne (come più bisognevoli di spirituali soccorsi) e di mantenere vivo nel clero il fervore tanto necessario all'adempimento degli altri doveri del proprio ministero, volle formare un'associazione di sacerdoti, i quali, oltre la propria santificazione, si adoperassero con tutte le loro forze al compimento di tali due mezzi necessari alla santificazione altrui. Lo spirito della nuova congregazione venne dal santo fondatore ricapitolato nelle seguenti parole: *Idcirco ejus (congregationis Missionis) finis est:* 1° *Propriae perfectioni studere, nitendo scilicet pro viribus virtutes exercere, quibus summus ille Magister verbo et exemplo instituere dignatus fuit;* 2° *evangelizare pauperibus, maxime ruricolis;* 3° *ecclesiasticos adiuvare ad scientias virtutesque acquirendas ipsorum statui requisitas.* Questa associazione, come abbiamo accennato, fu fondata nel 1625, coll'approvazione dell'arcivescovo di Parigi; e papa Urbano VII, con bolla del 1632 la dichiarava *congregazione religiosa di preti secolari*, sotto la dipendenza dei

Digitized by Google

rispettivi vescovi pel ministero esteriore, e sotto quella dei propri superiori pel governo interno.

Già vivente ancora il suo fondatore, questa congregazione, oltre le varie case stabilite in Francia, si propagò in Italia, in Polonia, in Barberia, nel Madagascar, raccogliendo messe ubertosissima. Lo spirito di questa congregazione non venne mai meno; ed in tutt'i luoghi dove trovansi stabilite le sue case, i membri che la compongono possono considerarsi come lo specchio del clero. Al comando dei vescovi o all'invito dei parrochi muovono immantinente i sacerdoti della Missione a dare un corso di prediche nei luoghi che ai medesimi sono indicati, senza ricevere un obolo dalle popolazioni. Le loro case sono sempre aperte per ricevere laici che desiderano rinchiudervisi per alcuni giorni e seguire un corso di esercizii spirituali. Ecclesiastici di qualunque grado si ritirano presso i sacerdoti della Missione quando vogliono attendere alla rinnovazione del loro spirito, e i cherici sono dai vescovi affidati alle cure dei figli di s. Vincenzo de' Paoli per prepararli e disporli coi santi esercizii a ricevere gli ordini cui intendono promuoverli.

La benemerita congregazione della Missione non ristringe le sue fatiche apostoliche alla sola Europa, ma abbraccia altresì nella sua carità le regioni lontane e barbare; e come sia estesa, lo dirà lo specchietto che diamo dei vari luoghi dove sono stabilite in tutto l'orbe le loro case.

Francia	45	case, formanti 6 provincie.
Italia	29	» formanti 3 provincie.
Polonia	14	» formanti 2 provincie.
Irlanda	7	» compresavi una casa a Sheffield in Inghilterra ed un seminario irlandese a Parigi.
Prussia	7	»
Austria	6	»
Spagna	6	» comprese una alle Filippine e duna all'Avana.
Portogallo	1	»
Prov. di Costantinopoli	10	»
Provincia di Persia . .	3	»
Provincia di Siria . . .	5	»
Provincia di Algeria .	4	»
Abissinia	1	vicariato apostolico.
In Cina	6	provincie, che sogliono essere vicariati apostolici.
Stati Uniti	11	case.
Messico	5	»
Brasile	9	»
Chili	3	»

MISSIONI STRANIERE. La Chiesa di Gesù Cristo, sempre una e la stessa, sempre animata dal medesimo spirito, non mancherà di affaticarsi sino alla consumazione dei secoli all'opera impostale dal suo divin fondatore di andare per *tutto il mondo* e predicare il Vangelo a *tutti gli uomini* (*Marc.*, c. 16, v. 15). A quel modo che, immediatamente dopo l'ascensione di Gesù, gli apostoli andarono e predicarono per ogni dove (ibid., v. 20); così, finchè ci sarà un solo uomo cui debbasi annunziare la parola di salute, la Chiesa, come non ha mancato nè manca, così non mancherà d'inviare operai evangelici per predicargli Cristo crocifisso, ed impartirgli quei beneficii morali e materiali di cui è fonte unica il cristianesimo. La storia delle *missioni straniere*, così dette non perchè nel regno di Cristo sianvi nostrali e stranieri, ma per indicare soltanto geograficamente i luoghi discosti dall'Europa che è centro del cattolicismo, costituisce un'opera di lunga lena, di cui i fatti principalissimi pei tempi a noi più vicini, dopo la scoperta del nuovo mondo, sono consegnati nelle *Lettere edificanti*, continuate dagli *Annali della propagazione della fede*. Essi non possono essere compresi in un articolo; ma non ci mancherà modo come farne apprezzare l'importanza e la estensione, quando arriverà il luogo di discorrere del Collegio *de propaganda fide*, che vuol considerarsi come centro primario da cui partono i raggi che si estendono agli estremi confini del globo. Per ora contentinsi i lettori di sapere che sono più di 3,500 individui quelli che, abbandonata l'Europa, sono interamente dedicati alle missioni tra le terre più inospitali, semibarbare o dello'n tutto selvagge, vittime volontarie di ogni privazione, all'unico scopo di recarvi la semente della fede cristiana o di estenderne la coltura nel mistico terreno già dissodato da essi, inaffiato dei loro sudori e spesso ancora del loro sangue.

MISTAGOGIA. *V.* Mistagogo.

MISTAGOGO. Questa voce greca si compone di *mistês* (*iniziato*) e di *agôgos* (*duce*), esprimendo così colui che spiega i misteri agl'iniziati. Ed ecco la ragione per la quale troviamo adoperata negli antichi scrittori ecclesiastici la parola *mistagogia* per indicare l'insegnamento relativo ai sacramenti e alla loro amministrazione. Così rimane spiegato perchè sieno dette *catechesi mistagogiche* le istruzioni di s. Cirillo di Gerusalemme, relative al battesimo, alla cresima ed all'eucaristia, quest'ultima dal Crisostomo appellandosi anche *mistagogia*.

MISTERI DEL PAGANESIMO. La parola *mistero* indicando una dottrina nascosta, secreta, furono presso i gentili chiamati *misteri* talune cerimonie secrete la cui spiegazione non si comunicava che ai soli iniziati, e ciò in taluni giorni designati, nei quali si celebravano le così dette *feste dei misteri*. Troviamo nelle antiche storie i misteri di Eleusi (eleusini), di Samotracia, di Lemnos; ma essi non altro essendo che una imitazione dei misteri egiziani, dando una nozione di questi, potranno i leggitori aver come il tipo di tutti.

Sino a tanto che gli egiziani conservarono la cognizione di un Essere supremo (cognizione che essi avevano ricevuto dai primi patriarchi) e il vero senso delle figure simboliche di cui si servivano per indicare le feste, le assemblee pubbliche e i diversi lavori dell'anno, la loro religione fu semplice, pura e senza alcun mistero. Ma quando l'ignoranza e la superstizione ebbero convertito in altrettante divinità le figure allegoriche; quando il popolo infatuato dei nuovi dèi che avevasi fatto, ebbe perduto interamente il senso primitivo dei simboli che aveva divinizzati, allora si formarono nell'Egitto due religioni: una pubblica, seguita dal volgo, la quale era un ammasso confuso di favole assurde e di idee mostruose; l'altra particolare e secreta, che era conosciuta soltanto dai sacerdoti, e questa seconda religione distruggeva la prima. Essa insegnava che tutti gli dèi non erano altro che simboli ed allegorie; essa ne rivelava il vero senso, e riconduceva le menti alla idea di un solo Dio: in una parola, era la primitiva religione degli egiziani, che la idolatria aveva soffocata e di cui i sacerdoti, più dei

Digitized by Google

popolo illuminati, erano addivenuti i soli depositari. Non trovando il loro tornaconto a rapire al popolo le sue divinità chimeriche, le quali per essi erano fonte di ricchezze, di onori e di altissima considerazione, si contentarono di rivelar la verità ad un piccolo numero di persone di saggezza riconosciuta, dopo aver fatto sottostar le medesime a molte pruove e giurare il più inviolabile secreto: e questo era quello che dicevasi *iniziazione ai misteri*. Ecco quali erano le ceremonie principali di tale iniziazione.

Colui che doveva essere iniziato preparavasi ad entrare nel santuario della verità con gran numero di purificazioni ed esercizii religiosi, continuati per molti giorni. Lo s'introduceva da poi in un luogo dove regnava un'oscurità profonda ed un silenzio spaventevole. Ivi con mezzi artificiali gli si facevano veder lampi e udire il rumore del tuono, e si mettevano in opera altri stratagemmi atti ad incutere costernazione e terrore. A questa scena lugubre succedeva uno spettacolo il più pomposo e magnifico, ed alle più dense tenebre teneva dietro uno splendore vivissimo. Alla luce di infiniti torchi accesi, facevansi innanzi quattro personaggi magnificamente vestiti di abiti misteriosi. Il più brillante di tutti era il gerofante o *colui che rivela le cose sante*, vestito in modo che potesse rappresentare il *demiurgo* o sia l'*ente fattore dell'universo*. Il secondo era il *porta-luce* e rappresentava il sole. Il terzo, cui si dava il nome di *adoratore* e se ne stava vicino ad un'ara, rappresentava la luna; il quarto, detto *sacro messaggero*, si riferiva a Mercurio. Questi quattro personaggi erano quelli che svelavano all'iniziato il secreto dei misteri. Questa spiegazione era chiamata *autopsia* ossia *veduta chiara della verità*. Si tratta ora di sapere quali fossero le istruzioni che davansi agl'iniziati da questi quattro personaggi; ed è ciò che troviamo in due passi di Cicerone, il quale erasi fatto iniziare nei misteri, e che era assai chiaroveggente per ben diciferare tutto ciò che essi significavano. Egli dunque, nel suo trattato *De natura deorum* parlando dei misteri eleusini, i quali erano gli stessi che i misteri di Egitto, si esprime così: « Quando questi misteri sono spiegati e ricondotti al loro senso vero, si riconosce che è meno quel vi s'insegna sulla natura degli dèi, quanto sulla natura delle cose. » Ciascun s'accorge che Cicerone non volle dire che una parola smozzicata, lasciando però scorgere che non gli era permesso di pubblicar di più. Egli si spiega un poco più chiaramente nel seguente passo, che abbiamo ricavato dal secondo libro *De legibus*: « Col soccorso di questi misteri, egli dice, abbiamo conosciuto il mezzo di sussistere; e le lezioni che vi si dànno hanno insegnato agli uomini non solamente a vivere nella pace e dolcemente, ma anche a morire nella speranza di un avvenire migliore. » Questo secondo passo, quantunque breve, sparge una gran luce, perciocchè è chiaro che queste pratiche non avevano relazione agli dèi, perchè esse vennero assai tardi, nè eran dette *misteri*, se non in quanto che bisognava trovar persone sicure alle quali si potesse dire tutto quello che essi significavano. Le parole di Cicerone sono chiare; ma, come egli si spiegò in brevi frasi, cerchiamo di farne ravvisare l'estensione riunendo i due passi citati e distintamente riferendo le funzioni e i nomi dei quattro personaggi dell'*autopsia*.

Il *demiurgo* o *fabbricatore del mondo*, che aveva un abito così magnifico, sì misterioso e venerabile, ha relazione al cerchio alato, che presiede a tutto nei quadri egiziani. Era l'intelligenza, lo spirito, la sorgente dell'essere e della bellezza; colui cui tutto ubbidisce: era Dio.

Colui che veniva da poi era anche brillantissimo, ma era il secondo. Egli rendeva omaggio al primo, e si chiamava *porta-luce*. È lo stesso che l'Osiride egiziano: è il sole.

Il terzo personaggio, che chiamavasi l'*assistente dell'altare*, l'*adoratore*, presso i greci rappresentava la luna, perchè portava una mezza luna sul capo; ma da questa insegna si scorge che fosse Iside. Or noi sappiamo che Iside, colla sua mezza luna, significa non già la luna, ma la *neomenia* o lo stabilimento di diverse feste per lodar Dio di tutte le produzioni della terra; ed è per questo appunto che questo terzo personaggio se ne stava vicino all'altare e chiamavasi *adoratore*.

Il quarto finalmente era il *messaggero degli dèi* o *Ermete*, che corrisponde all'Anubi egiziano. Or questo Anubi, col suo capo di cane e la misura del Nilo, accompagnato da due serpenti, non è che il salutare avviso che a tempo proprio dà la canicola, di salvarsi e procurarsi la sussistenza pel tempo che durerà l'inondazione del Nilo. Laonde questa autopsia o manifestazione della verità, originariamente, riducevasi a fare intendere al popolo radunato quattro cose che non si ebbe più ardire di dirgli dopo che ebbe convertiti i simboli in altrettanti dèi:

1° Lo si avvertiva di glorificare l'Essere supremo di tutte le cose, l'unica intelligenza che dirige a suo piacimento l'universo;

2° Gli si annunziava il progresso del sole e la circostanza del mese o l'ordine dell'anno;

3° Gli si annunziava l'ordine delle feste;

4° Gli si comandava di osservare i giorni canicolari e la crescenza dell'acqua in Egitto o altre circostanze che interessavano l'agricoltura, secondo la natura del paese.

Ecco in che consisteva questa autopsia, questo così vantato secreto dei misteri. Abbiamo voluto alquanto distesamente parlar dei misteri del paganesimo per rispondere a coloro i quali vogliono trovare un rapporto tra i misteri del cristianesimo e quelli del paganesimo. Dall'anzidetto si scorge a chiare note che i misteri cristiani sono per essenza diametralmente opposti. Presso i pagani la natura divinizzata dal popolo aveva messo il naturale nel posto del divino, elevando al culto religioso effetti puramente naturali, e l'iniziazione ai misteri era una dottrina secreta che si nascondeva al popolo, perchè, rivelandola, sarebbe stata lesa nelle sue credenze, ed avrebbe creato disordini numerosi. Avvien precisamente il contrario nei misteri cristiani. Prima di tutto, i dogmi della fede cristiana non si chiamano già *misteri* perchè siano dottrine secrete che non debbano essere rivelate a chicchessia: ciò che s'insegna è annunziato a tutta la terra, e dappertutto nella maniera medesima; la scienza cristiana debb'essere la scienza di tutti gli uomini senza eccezione. I dommi compresi sotto il nome di *disciplina del secreto* (*V.* **Secreto dei misteri**) non hanno che una rassomiglianza apparente coi misteri pagani. Essi non si nascondono a chicchessia; tutti gli uomini sono invitati ad entrar nella Chiesa, e dal momento che essi lo fanno, apprendono naturalmente quali relazioni qu

Digitized by Google

dottrine riservate hanno coi sacramenti e col culto. Veggasi l'articolo che segue.

MISTERO. Questa voce pare derivata dall'ebraico *satar*, che significa *nascondere*, donde è formato *mistar*, che esprime una cosa ascosa. Da ciò il nome di *mistero* alle verità divine rivelate nella Scrittura, il pieno intendimento delle quali non è dato alla umana ragione di poter penetrare.

Nel linguaggio della Scrittura adoperasi questa parola con qualche latitudine. Alle volte dinota una cosa che non si può sapere senza una rivelazione divina. In questo senso vuolsi intendere quel testo di Daniele: *Sed est Deus in coelo revelans mysteria... et qui revelat mysteria, ostendit tibi quae ventura sunt* (*Dan.*, c. 2, v. 28 e 29).

Mistero si adopera ancora per dinotare le cose secrete che Dio ha scoperte per mezzo dei suoi ministri, i profeti, o per mezzo di Gesù Cristo e degli apostoli. Così s. Paolo: *Sic nos existimet homo ut ministros Christi, et dispensatores mysteriorum Dei* (1 *Cor.*, c. 4, v. 1); *Et si habuero prophetiam, et noverim mysteria omnia,... charitatem autem non habuerim, nihil sum* (ibid., c. 13, v. 2). E nell'Apocalisse: *Sed in diebus vocis septimi angeli, cum coeperit tuba canere, consummabitur mysterium Dei* (*Apoc.*, c. 10, v. 9).

Nel linguaggio ordinario dei teologi la parola *mistero* adoperasi *in senso generale* per un domma che Dio ci ha rivelato, della cui verità siamo per conseguenza certissimi, ma che non possiamo comprendere. Abbiamo detto *in senso generale*, perciocchè quanto al *senso assoluto*, non van d'accordo i teologi nel determinare a quali delle verità rivelate debbasi dar quest'appellazione, alcuni ristringendola a quei dogmi che nel presente suo stato l'uomo non è capace mai di comprendere; altri estendendola anche a quelle verità rivelate, le quali, promulgate una volta, non lasciano luogo ad oscurità di sorta, la ragione potendosi elevare a comprenderle pienamente. Tuttochè la prima sentenza sia quella dei teologi moderni, la seconda sembra più ragionevole, la fede cristiana tutta quanta nel suo insieme essendo un mistero. Concediamo che talune idee intermediarie, formanti una transizione da una verità fondamentale ad un'altra, isolatamente considerate, possono essere comprese, mentre ve ne sono altre cui le forze dell'intelletto invano si affaticherebbero di comprender menomamente; ma non sappiamo trovar una ragione perchè una maggiore o minore incomprensibilità possa far dichiarare *misteri* i primi e non i secondi. Dunque un qualche grado di cognizione, senza che possa ottenersi una chiarezza assoluta, non escluderebbe l'idea di mistero. Con qual diritto si tirerebbe questa linea di separazione tra le diverse verità della fede, sol perchè, dividendole, si trovano alcune di esse più accessibili alla umana ragione? L'anatomia può benissimo dar ragione dei vari uffizii dell'occhio, dell'orecchio, delle mani e dei piedi: ciascuno di questi organi non sono misteriosi, e se ne comprende l'uso; ma, se li consideriamo in rapporto allo spirito, e domandiamo come sia che questo loro comandi ed essi ubbidiscano, la risposta sarà *È un mistero*. Pertanto, dicendo che la Trinità è un mistero incomprensibile, e che l'esistenza, l'unità e la spiritualità di Dio non sono misteri perchè la ragione, dopo la rivelazione, è capace di comprendere tali attributi, non ci pare che teologicamente si dia nel segno, in quanto che la conoscenza teologica di Dio è riposta appunto nella nozione di un Dio realmente uno e realmente trino, senza che le due idee possano separarsi tra loro, non conoscendo l'*uno Dio* se non colui che sa che quest'*uno Dio* è *Padre, Figliuolo e Spirito Santo*. E così gli antichi Padri della Chiesa, Lattanzio, s. Cipriano, Tertulliano, Origene, Clemente, sant'Ireneo, s. Giustino, sant'Ignazio, sant'Agostino, san Gregorio Nazianzeno, sant'Atanasio, compresero sotto il nome di mistero l'insieme della fede cristiana, siccome quella che, un tempo nascosta in se stessa, addivenne manifesta colla rivelazione di Gesù Cristo, il quale ci diè la cognizione non di tutto quello che potrebbe chiedersi, non già della verità assoluta, chè di tal cognizione non è capace lo spirito aggravato dalla carne, ma ci comunicò le verità sufficienti a dimostrare che il cristianesimo è una rivelazione dei misteri divini, come pure sufficienti a rigenerare, giustificare, salvare il mondo. I *misteri* adunque appariscono e sono detti tali nel senso che essi sarebbero sempre stati nascosti per l'uomo, se Gesù Cristo non li avesse rivelati. E ben lo ebbe a dichiarare s. Paolo quando disse: *Mysterium quod absconditum fuit a saeculis et generationibus, nunc autem manifestum est* (*Coloss.*, c. 1, v. 26). Stando adunque all'idea principale della parola *mistero*, dobbiamo dire che tutte le proposizioni di nostra fede sono altrettanti misteri, poichè tutte quante ci furono comunicate dalla rivelazione di Gesù Cristo. Sant'Agostino, ritenendo tutte le verità come misteri, per distinguere i meno intelligibili dagli altri, ebbe a chiamarli *sacramenta* (traduzione latina della parola greca *mistero*); e presso i latini invalse l'uso di tal distinzione fra i dogmi che senza riserva si comunicavano a tutti ed i dogmi che nei primi tempi del cristianesimo si tenevano nascosti a coloro che erano fuori della Chiesa, ai quali ultimi dogmi davano il nome di *sacramenta* o di *sacramentalia* (*V.* **Secreto dei misteri**).

Ma come si può giustificare innanzi alla ragione la credenza nella verità dei misteri cristiani? Aspettino i lettori che trovi il suo posto in questo libro l'articolo **Rivelazione**, e sarà soddisfatto alla domanda dottrinalmente. Intanto non sarà inutile il qui riportare una risposta che il chiarissimo Martinet, nella sua opera intitolata *Soluzione dei grandi problemi*, dà al quesito *La fede ai misteri oltraggia ella la ragione?*

« A coloro (così il citato illustre teologo) che muovon querela dell'incomprensibilità di certe verità cristiane, io dimanderò qual sia dunque la verità dell'ordine naturale che essi comprendano a fondo?

» E che? quest'intelletto umano, che non sa vedere appieno nissuna cosa, che è incapace di comprendere pure se stesso, vorrà comprendere Dio? Quanto è in noi ed attorno di noi, non offre a lui che misteri impenetrabili; esso si perde in una goccia d'acqua, in un granello di arena, e il cielo avrà nulla di nascosto per lui?

» Se un matematico di primo grido togliesse a rivelarci i più reconditi arcani della scienza de'Newton e dei Kepler, non ci maraviglieremmo punto al veder piovere dal suo labbro i più astrusi misteri. Per quanto strane e ributtanti ci paressero molte sue proposizioni, guarderemmo tuttavia con occhio di compassione l'impertinente che, avendo appena letta l'aritmetica del Bezout, ardisse di contestare al sublime professore la verità de' suoi teoremi. Ma quando l'Intelligenza suprema, innanzi alla quale tutti i Newton non sono che talpe, si degnerà

Digitized by Google

comunicarci qualche secreto del suo esser divino, noi concederemo nulla all'autorità del maestro! e se le sue parole urteranno tampoco la nostra ignoranza, non incontreranno che il sogghigno dell'incredulità! Potrebbe spingersi più innanzi la demenza dell'orgoglio? E pretenderemo noi dunque di saperne tanto quanto Dio!

» No, risponderà l'incredulo; ma quando Dio parla all'uomo, deve adattarsi al nostro corto vedere, e proporci quelle sole verità utili, che possono illuminarci e farci migliori; giacchè il parlarci di cose sovrannaturali ed incomprensibili, è una millanteria di scienza, che non conviene punto all'Ente infinitamente saggio. Quando Iddio nelle sue rivelazioni altro pure non si fosse proposto che d'atterrare il nostro grande nemico, l'orgoglio, e di portarci a riconoscere umilmente la nostra ignoranza in vista della sua sapienza infinita, non sarebbe questo uno scopo assai utile? La fede non è dessa il culto dell'intelletto, il sacrificio che noi facciamo de'deboli nostri lumi agli splendori dell'eterna ragione? Ora qual merito avremmo noi nel sottometterci alla parola divina, se essa ci si presentasse coll'irresistibile chiarore dell'evidenza?

» Ma non è già vero che la rivelazione cristiana abbia questo carattere d'inintelligibilità, della quale l'accusa l'incredulo.

» Che cosa sono alcuni pochi misteri in mezzo alle tante cognizioni storiche, filosofiche e morali, che si racchiudono ne' libri santi, quasi in deposito inesauribile, da cui gli stessi filosofi hanno tolto in prestanza quanto dissero di vero e di buono?

» Inoltre, questi misteri non sono incomprensibili più di cento altri dell'ordine naturale, cui per altro nessuno ha mai pensato di rivocare in dubbio.

» Dico di più. Egli è proprio alla conoscenza di questi misteri, che noi andiam debitori dell'immensa luce che il cristianesimo, per confessione degli stessi suoi nemici, ha gittato sul passato, sul presente e sull'avvenire dell'uomo. « Per certo niente a noi tanto ripugna, quanto il peccato d'origine; eppure senza questo mistero, di tutti il più incomprensibile, noi diventiamo incomprensibili a noi stessi. Questo mistero è quello che ci dà la ragione del nostro essere attuale; di guisa che l'uomo è più inconcepibile senza questo mistero, che non sia questo mistero all'uomo. »

» Se voi togliete dal cristianesimo il dogma fondamentale della Trinità delle persone divine in una sola natura e dell'unione ipostatica d'una di queste persone colla natura umana, il Vangelo diventa un logogrifo inestricabile.

» È sentenza antica, che i dogmi più sublimi del cristianesimo sono come il sole: impenetrabili nella loro essenza, rischiarano però e vivificano quelli che camminano con semplicità alla loro luce, mentre per contrario acciecano l'occhio audace, che si vuole in essi affissare. Per rigettarli, converrebbe ripudiare il cristianesimo, anzi Dio medesimo; perchè, comprenderete forse meglio un essere eterno, infinito, creatore? L'assurdità universale, l'impotenza di pensare, l'idiotismo, ecco l'ultimo termine dell'incredulità!

» Io non farò spreco di tempo per rispondere ai sofismi le mille volte confutati, con cui Bayle nel suo dizionario e Rousseau nella sua lettera all'arcivescovo di Parigi han preteso far vedere l'opposizione evidente che vi è tra i nostri misteri co'primarii principii della ragione. A colui che osasse ancora accusarci, perchè crediamo che *tre non fanno che un solo*, e che la parte è *più grande del tutto*, io direi: Caro mio, andate al catechismo della vostra parrocchia o, meglio, fate capo dagli scolaretti che ne escono, e questi v'insegneranno che voi non siete che un pecorone. »

MISTICA. La origine di questo vocabolo è la medesima che quella di *mistero*, perchè indica la scienza di talune verità ignorate dal popolo. Il perchè erano detti *mistici* coloro che erano iniziati ai misteri dei gentili (*V.* **Misteri del paganesimo**). Questa parola passò nel linguaggio cristiano in un senso analogo, ma non identico, per indicare cioè una cognizione delle cose religiose, risultante da una illuminazione della mente, superiore a quella che è comune a tutti, una tal contemplazione delle verità cristiane che spinge l'uomo allo scoprimento di talune nozioni in fatto di cose spirituali, cui l'attività comune degli altri uomini non giunge a penetrare ed a comprendere.

Senza uscire dallo stato naturale della individualità umana e senza ricorrere al soprannaturale, la mistica può considerarsi soltanto come forma straordinaria dello spirito dell'uomo, ma non mai differente dalla natura del medesimo. Per quanto tali elementi costitutivi, attesa la loro simultanea cooperazione, si manifestino l'un l'altro reciprocamente; tuttavia ciascuno di essi rimane nella propria sfera di azione quale essa è nella sua essenza. Or, secondo che la volontà mette in maggiore o minore rapporto tra loro queste sostanze, altronde inseparabili per la personalità dell'uomo; ovvero, secondo che esse due sostanze, penetrandosi tra loro ed operando una per mezzo dell'altra, escono dall'equilibrio abituale, una prevalendo sull'altra; o, per ispiegarci meno oscuramente, secondo che l'anima, considerata come principio motore della vita, costituisce (per così dire) il centro di gravità della vita umana nella materia o nello spirito, manifestansi due risultati diversi. Se costituisce il centro di gravità nel corpo, l'anima si rende così omogenea alla materia, da ridursi a menare una vita di bestia o di pianta; e spinta che sia a tale condizione, essa addiviene incapace di comunicazione con gli spiriti superiori alla cui natura appartiene. Viceversa, se l'anima colloca il centro di gravità della propria vita nello spirito, il corpo dell'uomo riducendosi a muoversi come pura materia, è allora che lo spirito addivien soltanto capace di fissarsi nella idea di Dio, la quale idea essendo uno dei suoi elementi e nudrendosi della scienza di lui, gli altri elementi della vita rimangono come sospesi o, meglio, concentrati in Dio, col quale entra l'anima in rapporto mistico.

Or, il vero Dio non essendo conosciuto che nel cristianesimo, la sola mistica cristiana è reale e non illusoria, in quanto che essa solamente, senza confondere l'uomo con Dio, mantenendo la essenziale differenza tra la creatura ed il Creatore, è capace di costituire un'intima relazione tra Dio e l'uomo, la quale intimità cominciò soltanto dopo che l'abisso che intercedeva tra l'uomo e Dio fu colmato da Gesù Cristo, il quale, essendo veramente Uomo-Dio, fondò un rapporto immediato tra il cielo e la terra, sconosciuto per lo innanzi e comunicato ai fedeli per mezzo dello Spirito Santo. Tale unione tra Dio e l'uomo addivenne immediata e permanente per mezzo di Cristo medesimo, il quale, essendosi perpetuato nella sua Chiesa ed avendo costituiti i membri della medesima

Digitized by Google

in un sol corpo con lui per capo, i fedeli s'ebbero la facoltà di appropriare a sè la mistica realizzata in Gesù Cristo. Ciò che nella persona di Cristo esiste come unità, come un punto indiviso, la Chiesa, che è la manifestazione della natura di lui umano-divina, lo riproduce con tre atti mistici: 1° colla predicazione (funzione profetica di Cristo), nella quale Iddio manifesta la sua esistenza in favore degli uomini; 2° col suo culto (funzione sacerdotale di Cristo), nel quale Dio e l'uomo si manifestano nei sacramenti, in cui Iddio è ed opera coll'uomo; si manifestano nel sacrificio della Messa, in cui Dio e l'uomo sono ed operano a vicenda uno sull'altro; si manifestano nella preghiera e nella meditazione, in cui l'uomo è ed opera in Dio; 3° colla disciplina (funzione reale di Cristo), in cui l'uomo apparisce esistente per Dio.

Ma questi tre atti mistico-religiosi della Chiesa, per qual modo possono applicarsi all'uomo individualmente, il quale, sebbene sia membro del corpo della Chiesa, pure è distinto dalla medesima, la quale per lui è una cosa obbiettiva? Egli vi partecipa per mezzo della fede, per mezzo dei sacramenti, del culto, della preghiera, della meditazione e finalmente coll'adempimento della legge, eseguendo così la divina volontà nelle opere esteriori. Il suo rapporto personale con Dio è quindi effettuato per mezzo della Chiesa, perchè egli vive nella Chiesa, e partecipa della vita della stessa. Dal sin qui esposto è chiaro che la mistica ha per unica e sola base la vita cristiana ordinaria, insegnata dalla Chiesa, di che conseguita le visioni mistiche dover essere giudicate secondo la fede della Chiesa, e le azioni dei mistici dover essere apprezzate alla stregua della morale della Chiesa, e non altrimenti.

L'uomo non si eleva allo stato mistico, se non colla perfetta abnegazione di se medesimo; per mezzo della mortificazione, della solitudine, del digiuno, della sottomissione della carne, e più ancora colla pratica dell'umiltà, della penitenza ecc.; perciocchè, come da principio abbiamo notato, la mistica avendo la sua base nel portare l'anima il centro di gravità della vita nello spirito, ciò include l'abnegazione di se stesso. Quest'abnegazione si esercita sotto forme diverse ed ha molti gradi. Questi gradi e queste forme dipendono dagl'individui, dalle circostanze, dallo spirito dei tempi, dalle influenze che gli avvenimenti pubblici esercitano sugl'individui e finalmente dalla destinazione di ciascuno come è disposta dalla Provvidenza. Quindi è che nella storia si possono distinguere diversi periodi ai quali corrispondono talune forme particolari della mistica. Fra gli apostoli, san Paolo e san Giovanni furono modelli di mistici perfetti, come si scorge, quanto al primo, dalla sua epistola ai Galati (c. 2, v. 20), e dalla seconda ai corinti (c. 12, v. 2 e seg.); quanto al secondo, dalla sua Apocalisse. Nel periodo che tenne dietro a quello degli apostoli, si deve attribuire specialmente al furore delle persecuzioni se i fedeli si affrancarono dai legami del mondo e giunsero a non volere altro fuorchè l'unione con Gesù Cristo. Le persecuzioni fecero uscire dal mondo i solitari e i monaci di tal epoca, i quali addivennero mistici di gran considerazione; e i loro miracoli, le loro profezie, le loro estasi valgono di argomenti inconcussi dell'intimo loro commercio con Gesù Cristo.

Il secondo periodo della mistica comincia coll'invasione dei barbari. Trattavasi allora di fabbricare un nuovo mondo sulle rovine dell'antico, coi nuovi elementi di goti, di unni, di longobardi, di franchi, di alemanni ecc., introducendo tra quei barbari un principio ordinatore e formatore. Per raggiungere tale scopo non v'era altra forza eccetto quella dello spirito cristiano, e perciò fu sentito il bisogno di rafforzarlo per renderlo una potenza vittoriosa. Questo sviluppo speciale dello spirito cristiano era affidato agli ordini religiosi, i quali fondarono innumerevoli monasteri, dai quali uscì il nuovo movimento vitale del cristianesimo. Non è necessario il notare che una vita così esclusivamente dai monaci consacrata allo spirito doveva più o meno presentare il carattere del misticismo.

Dalla fine del medio evo sino ai giorni nostri i mistici furono più rari o più isolati; perciocchè i popoli essendo convertiti al cristianesimo, e costituite e regolate la Chiesa e la società, lo spirito degli uomini non trovò più spinta ad abbandonare il mondo, per acquistar le forze necessarie a dominare e trasformare il medesimo; ma fu trovato più utile rimanere nel mondo per vivificarlo e nobilitarlo. Ciò non toglie che anche nei tempi presenti la Provvidenza non chiami alla solitudine alcune anime elette, le quali, se non altro, sono utili come prototipi di una vita cristiana perfetta, eccitando altri a conformarvisi.

Non è nostro divisamento lo esporre qui un trattato di mistica ridotto a metodo scientifico, e perciò detto *teologia mistica*. Questa materia gustandosi soltanto da anime privilegiate, non ne faremo argomento per la generalità dei lettori, contentandoci di accennar la genesi del misticismo nei suoi tre gradi.

Il primo grado dicesi di *purificazione*, e questo consiste nell'affrancamento dello spirito dai legami della natura per mezzo dell'ascetismo;

Il secondo grado dicesi d'*illuminazione*, cioè d'illuminazione della vita interiore in cui si muove lo spirito libero dai legami della carne e del mondo;

Il terzo grado è detto di *perfezione* o sia della vita in Dio, la quale si manifesta per mezzo di un'attività che è tutta di Dio, con Dio e per Dio, ossia con miracoli, con profezie, con la contemplazione delle cose divine.

Tra le opere mistiche, la prima che ci si presenta cronologicamente è il *Pastore* di Ermas (*V.* **Ermas**). Le *Lettere di sant'Ignazio*, la descrizione dello gnostico negli *Stromati* di s. Clemente Alessandrino, le *Confessioni* di sant'Agostino, sono piene di idee mistiche; ma il primo libro che ebbe a dare istruzioni solide su tal materia fu l'opera *De mystica theologia*, attribuita a san Dionigi l'Areopagita; ed in tempi più moderni, tra coloro che magistralmente hanno trattato di mistica, voglionsi notare Scoto Erigene, s. Bernardo, Ugo di san Vittore, Riccardo di s. Vittore, s. Bonaventura, Gersone ed altri. In questi ultimi tempi il celebre Gorres, quantunque laico, ebbe a pubblicare un'opera eccellente col titolo di *Mistica cristiana* (Ratisbona, 1836-42), nella quale invitò gli spiriti positivi a contemplare i fatti misteriosi, i fenomeni straordinari che offrono l'anima umana da una parte, e d'altra parte la natura, nella doppia loro via, latente e patente, oscura e luminosa.

Daremo fine a questo articolo facendo osservare che in opposizione di una mistica religiosa v'ha una mistica demoniaca. Il perchè non è dato a tutti di giudicare di alcune illusioni mistiche di cui in ogni tempo non ne

Digitized by Google

sono mancate, ma soltanto ai teologi esperti nella scienza della vera mistica, ed al magistero della Chiesa. Tra i cattolici furono falsi mistici i quietisti (*V.* **Quietisti**); e pei mistici protestanti, veggasi l'articolo **Pietisti.**

MISTICO (Senso). Nella interpretazione della sacra Scrittura, oltre il senso letterale di moltissimi fatti narrati nella medesima, vuolsi riconoscere un senso mistico, o sia nascosto, o per ispiegarci più chiaramente non mancano taluni fatti e sentenze della Scrittura, i quali, quantunque verissimi nel senso letterale, non lasciano però di avere un deciso carattere simbolico, inchiudendo cioè sotto la scorza della lettera un senso misterioso che accenna a cose d'intendimento più elevato ed eccellente. Questa interpretazione mistica di taluni passi dei libri santi, non nacque già col cristianesimo; chè, sebbene colla sopravvegnenza del cristianesimo ebbe una maggior larghezza, in quanto che i fatti addimostravano l'adempimento manifesto di quanto sotto il velame delle figure del Vecchio Testamento era stato adombrato, non può negarsi che una interpretazione allegorica della Bibbia se la ebbero gli stessi ebrei, dopo il ritorno dalla cattività di Babilonia. Allora molti dottori della legge aprirono le loro scuole e trasmisero al popolo l'intelligenza delle Scritture, dandone spiegazioni di ogni natura. E che questi dottori, oltre la spiegazione letterale, ne dessero altre, si può ben dedurre dalla setta dei farisei, i quali vantavansi di conoscer la legge meglio degli altri. Così pure negli scritti di Filone e di Giuseppe, tutti e due ebrei, chiaramente distinguesi il senso letterale dall'allegorico: se poi questi due sensi siano bene o male spiegati, non è questo il luogo di occuparcene.

Della esistenza di un senso mistico delle Scritture non è a muover quistione presso i cristiani, dopo che i santi apostoli Pietro e Paolo ne fecero un'applicazione manifesta. A non esser lunghi, basterà citare la prima lettera di s. Pietro nella quale, al capo terzo, parlando del diluvio e dell'arca, dice che quella fu figura cui corrisponde il battesimo; perchè, siccome per quella un piccol numero di persone trovò salute sopra le acque, così pel battesimo sono salvati i credenti dal diluvio del peccato, nel quale senza di ciò rimarrebbe sommerso tutto il genere umano. Più esplicita poi è la interpretazione mistica che fa san Paolo, nella sua lettera ai Galati, al capo 4, dove assicura che la storia dei due figliuoli di Abramo ha un senso allegorico, perchè adombrò i misteri dei due Testamenti.

Questa interpretazione mistica dopo gli apostoli non la troviamo mai intermessa dai Padri della Chiesa; e Clemente Alessandrino, Origene, s. Gregorio Nisseno, s. Cirillo Alessandrino, s. Giovanni Crisostomo tra gli orientali; e tra i latini sant'Ilario, s. Girolamo, sant'Agostino ecc. costituiscono una catena di esegeti, l'ultimo dei quali, citato nel sermone 89 *ad populum de verb. Ev.*, n. 4 e 5, distingue nella Bibbia il senso letterale, che egli chiama *dictum proprium;* il senso figurato, che chiama *dictum figuratum;* e il senso mistico, cui dà il nome di *factum figuratum.*

Ma si domanderà: Con questa interpretazione mistica, qual campo non si apre a snaturare la Bibbia tutta quanta è? A quante false, strane e bizzarre applicazioni non si può aprire il campo? E di fatti quanti sono che ne hanno abusato! Rispondiamo che questa sconcezza non mancherebbe di aver effetto, se i libri santi fossero abbandonati alla interpretazione arbitraria dei singoli individui, come il protestantesimo li ha abbandonati alla fantasia di ciascuno dei suoi proseliti, quasichè i fedeli fossero i padroni della sacra Scrittura, ma il Concilio di Trento, nella sessione 4, nel decreto sulla edizione e l'uso dei libri santi, impone agli esegeti cattolici di astenersi dallo spiegarli *contra eum sensum, quem tenuit et tenet sancta mater Ecclesia, aut etiam contra unanimem consensum Patrum.* Dunque l'esegeta cattolico, per emettere una interpretazione mistica di un fatto scritturale, bisogna che trovi prove decisive in favore della sua interpretazione non già nel pensiero proprio o nelle sue opinioni personali, ma nella Scrittura stessa, quando questa dà un manifesto indizio di un senso più elevato del letterale, e quando le comparazioni mostrano che lo Spirito Santo, inspirando agli agiografi quello che scrissero, volle inchiudervi un simbolo che l'avvenimento più tardivo ebbe a chiarire. Dopo di aver trovato nella Scrittura se v'abbia motivo di ammettere un senso mistico e quale, devesi ancora tener conto del senso della Chiesa e del consenso dei Padri; senza la qual precauzione ogni altra interpretazione presso i cattolici, non solo è riprovata, ma condannata dalla Chiesa. Facciamo finalmente notare che sotto il nome generico di *senso mistico* si comprende l'allegorico, il tropologico e l'anagogico.

MITILENE. Capitale dell'isola di Lesbo, nel mare Egeo, sulla costa dell'Asia Minore, ora detta Metelino, e popolata forse da 40,000 abitanti. S. Paolo ebbe a passarvi nell'anno 58, andando da Corinto a Gerusalemme, come si ha dal capo 20 degli Atti degli apostoli.

MITRA. È designato con tal nome quel notissimo ornamento col quale i vescovi ricoprono il loro capo nelle funzioni pontificali. Il nome è di origine ebraica, ma significa tanto il berretto dei sacerdoti, quanto certa benda con cui le donne giudee ornavano il capo per sostenere i loro capelli assettati. Si legge in fatti di Giuditta *Discriminavit crinem capitis sui, et imposuit mitram super caput suum.* Questo nome e quello di *mitrella* troviamo adoperato sin dal quarto secolo per indicare quel sacro velo con cui i vescovi consacravano le vergini che facevano voto di castità, come simbolo delle nozze spirituali contratte collo sposo celeste.

Non s'incontra nell'antichità il nome di *mitra* come insegna episcopale quale presentemente si usa; ma che i vescovi portassero sul capo un distintivo, è fuori quistione, e questo distintivo risale ai tempi apostolici. Sappiamo da Clemente Alessandrino, da Policrate, da Eusebio, da s. Girolamo, che s. Giovanni e s. Giacomo, vescovo di Gerusalemme, ad imitazione dei pontefici ebrei, portavano sospesa alla fronte una lamina d'oro, la quale verisimilmente era legata ad una corona o, come a dire, ad una mitra. Questa lamina pontificale era nulla più che un simbolo del pontificato di Cristo. Di sant'Ambrogio il poeta cristiano Ennodio ebbe a cantare: *Sacra redimitus gestabat lucida fronte, distincta gemmis.* E san Gregorio Nazianzeno (orat. 5) scrive di se: *Idcirco me pontificem cingis, capitique cidarim imponis.* Verisimilmente questo ornamento del capo era una corona (sacerdotale), ed a questa probabilmente alludevano coloro che, supplicando i vescovi, scongiuravanli *per coronam vestram.*

Della mitra non si trova fatta menzione nè negli antichi Sacramentari nè negli Ordini romani. Questo silenzio ha fatto supporre che l'uso della mitra, quale

Digitized by Google

presentemente la conosciamo, avesse cominciato soltanto nell'anno 1,000; ma il Mabillon avendo trovato che nell'anno 847 papa s. Leone IV concesse il privilegio della mitra al vescovo di Amburgo, ne seguirebbe che l'uso di essa risale al secolo IX. Tale ornamento, con qualche varietà di forma, portavasi in origine dai soli papi, e il primo a fregiarsene fu s. Silvestro; in seguito fu concesso ad alcuni vescovi; poi, dopo il secolo XII, a tutti i vescovi. Rimase adunque la mitra come insegna naturale non solo dei cardinali (ai quali, insiem colla porpora, fu concessa da Innocenzo IV nel concilio di Lione), ma anche dei vescovi. Ciò non toglie che i pontefici non ne abbiano di tempo in tempo concesso l'uso ad altri prelati inferiori ed anche a taluni Capitoli, indicando la stoffa più o meno preziosa di cui dovea la mitra esser fatta, e le solennità in cui potevano servirsene.

Le mitre sono di tre specie: la *preziosa* ossia contesta di gemme; l'*aurifregiata* o sia di lama di argento o di oro; e la *semplice* o sia di damasco o di semplice tela bianca. Non ci occuperemo del quando si usa una o l'altra, essendo ciò indicato dal Ceremoniale. Agli abbati ed altri prelati o canonici, il loro privilegio è quello che stabilisce la qualità e l'uso della mitra. Il privilegio della mitra fu per singolar concessione impartito nel 1068 a Uratislavo, primo re di Boemia; e vuolsi che Lucio II concedesse la mitra altresì a Ruggiero I, re di Sicilia, una all'anello, al bacolo, ai sandali e alla dalmatica.

Pare che la mitra da principio non fu che un pezzo di stoffa di oro, tenuto ritto da un'imbottitura, e legato all'*occipite* col mezzo di due nastri. Trovato meglio di farla sorreggere da due cartoni, e i nastri addivenuti inutili, si lasciarono pendere di dietro; e sono appunto quei due fanoni che nelle mitre moderne pendono sulle spalle.

Il simbolo che rappresenta la mitra è quello dei due Testamenti, espresso pei due corni con cui finisce, coi quali si fa allusione tanto ai due raggi che spiccavano dalla fronte di Mosè, quanto alla tiara che per ordine di Dio fu posta sul capo di Aronne.

La mitra degli orientali (meno quella degli armeni cattolici, i quali la usanò quasi simile alla latina) è una specie di tiara di un solo ordine. Il patriarca di Costantinopoli per altro l'usa a due ordini.

MITTENTES. *V.* **Lapsi.**

MNA. *V.* **Mina.**

MOAB. Figlio di Lot. Le circostanze della sua nascita le abbiamo accennate all'articolo **Lot.** Moab fu padre dei moabiti che abitarono all'oriente del Giordano e del Mare morto, sul fiume Arnon. *V.* **Moabiti.**

MOABITI. Popoli discesi da Moab figlio di Lot. (*V.* **Moab**). Quantunque discéndenti dalla famiglia di Abramo come gl'israeliti, furono sempre loro nemici. Nondimeno Mosè per cómando del Signore proibì al popolo d'impadronirsi del paese dei moabiti, perchè Dio aveva dato loro le terre di cui erano in possesso (*Deut.*, c. 2, v. 9). In seguito Davide vinse e soggiogò i moabiti, li rese suoi tributari, ma non li spogliò delle loro possessioni (2 *Reg.*, c. 8). Dal libro dei Numeri (c. 25) si raccoglie come l'indovino Balaam traesse gli ebrei nell'idolatria e nell'impudicizia col mezzo delle figlie di Moab. Balac, re dei moabiti, adoperò quanto era in suo potere per indurre Balaam a maledire il popolo del Signore, come si legge nel libro dei Numeri, al c. 23. Eglon, altro re dei moabiti, fu uno dei principali oppressori dopo la morte di Giosuè. Aod uccise Eglon, ed allora gl'israeliti scacciarono i moabiti. Gl'israeliti dimorarono in questo paese sino alla divisione delle dieci tribù. Allora i moabiti entrarono nell'ubbidienza dei re d'Israele sino alla morte di Achab. Morto costui, si sollevarono e non vollero più prestar loro ubbidienza nè il tributo convenuto. Salito Joram sul trono dopo il breve regno di Ocozia, pensò a sottometterli; e Giosafat, re di Giuda, concorse ad una spedizione contro di loro, e furono disfatti. Secondo Giuseppe Ebreo, i moabiti furono sottomessi da Nabuchodonosor cinque anni dopo la rovina di Gerusalemme. Novant'anni prima di Gesù Cristo, come narra lo stesso Giuseppe, i moabiti furono vinti da Alessandro Janneo, e più tardi mancò ogni traccia di questo popolo, essendosi confuso con gli arabi. L'idolo dei moabiti era Chamos. *V.* **Chamos.**

MOATRA (Contratto). Si dà tale nome a quel contratto, per lo quale, a coprir l'usura, si compra da un mercante a credito, ma a prezzo più caro, la mercanzia che gli si rivende là per là ad un prezzo minore, ma ricevendone danaro contante. Per esempio: Antonio, che ha bisogno di 800 lire, va a trovar Giacomo, che è un mercante e compra da lui cento metri di stoffa per la somma di 1,200 lire, pagabili tra un anno. Nel tempo stesso, mentre sussiste tal contratto, Giacomo ricompra da Antonio cento metri di stoffa per 800 lire, e conta sull'istante ad Antonio le 800 lire, rimanendo questi debitore a Giacomo di 1,200 lire, e Giacomo trae così 400 lire di profitto dal suo danaro.

In questo contratto v'ha un'usura manifesta, perchè in sostanza il mercante non fa che un prestito. Perciocchè, quando egli ricompra a danaro contante ed a prezzo più vile ciò che ha venduto a credito ed a prezzo più alto, è lo stesso come se prestasse questo danaro a colui da cui ricompra la propria mercanzia; e questo prestito è usurario rapporto a colui che gli rimane debitore non solamente del danaro contante che riceve di questa mercanzia ad un prezzo più basso, ma ancora del prezzo più alto cui prima ha comperato; di tal che questo mercante profitta sotto forma d'interesse di ciò che gli è dovuto al di sopra del prezzo che egli ha pagato questa mercanzia, ricomprandola a moneta sonante.

Il contratto moatra, oltre tante condanne anteriori, fu altresì proibito con decreto 2 marzo 1679. *V.* **Usura.**

MOBILE. Città e capoluogo della contea del suo nome nello Stato di Alabama presso lo sbocco del braccio orientale del Mobile nel golfo del Messico. Fu il pontefice Pio VIII che, addì 15 maggio 1829, concesse a questa città la cattedra vescovile. Lo Stato di Alabama e la parte occidentale dello Stato della Florida, ove trovansi le parrocchie di Pensacola, Nawy-Yard e Apalachicola, ne formano la diocesi.

Il vescovo di Mobile riconosce per suo metropolitano l'arcivescovo di Nuova Orléans, e i cattolici che amministra sommano a 14,000.

MOBILI (Feste). Chiamansi *feste mobili* quelle che non si celebrano nello stesso giorno in tutti gli anni, cioè le domeniche di Settuagesima e Quinquagesima, le Ceneri, Pasqua, l'Ascensione, la Pentecoste, la Trinità e il Corpus Domini. Questo dipende dalla festa di Pasqua, fissata dalla Chiesa alla domenica dopo la 14ª luna di marzo.

MODA. Maniera di vestirsi ed ornarsi secondo la

Digitized by Google

usanza. Gli operai che inventano nuove mode peccano: 1° quando esse sono immodeste; 2° quando, benchè non siano immodeste, essi hanno un'intenzione depravata inventandole. Fuori di questi casi, è permesso agli operai l'inventar nuove mode allo scopo di procurare alle donne un lecito abbigliamento. La ragione è che è permesso alle donne di ornarsi secondo il loro stato; e quelli che inventano i loro acconciamenti ragionevoli con questa intenzione, non si rendono colpevoli di alcun peccato. È la dottrina di s. Tommaso che dice: *quia ergo mulieres licite se possunt ornare, vel ut conservent decentiam sui status, vel etiam aliquid superaddere ut placeant viris: consequens est quod artifices talium ornamentorum non peccant in usu talis artis* (S. Tom., 2, 2, q. 169, art. 2 ad 4). *V.* **Modestia.**

MODENA. Senza perder tempo a vagare tra opinioni incerte, mentre non si potrebbero trovare solidi fondamenti sulla remota antichità di questa cospicua città italiana, diremo soltanto che le memorie certe della medesima incontransi due secoli prima dell'êra volgare, e che colla caduta dell'impero romano sofferì Modena tutt'i guasti, di cui i barbari sbucati dal Nord fecero ludibrio quasi tutte le città italiane. Appartenne quindi ai greci; poi sottostette alla dominazione longobarda; e, questi vinti da Carlomagno, passò sotto l'ubbidienza di lui. I fatti di Modena dei secoli posteriori sono ad un bel circa i medesimi delle altre città italiane, cioè una sequela di guerre civili e colle vicine città, or preda delle fazioni, or costituite in repubblica, or vittime di vari tiranni; nè cessarono le discordie, le ire e i danni se non quando nel 1288 i modenesi si dettero al marchese Obizzo d'Este. Da esso la dominazione estense, la quale dopo varie fasi vi si stabilì definitivamente nel 1598, addivenendo Modena capitale di un ducato, il quale ha avuto la sua esistenza sino a questi ultimi anni nostri, nei quali per effetto della rivoluzione notissima, Modena col suo piccolo Stato fu annessa al Piemonte.

Discordi sono gli eruditi circa al tempo in cui fu predicata a Modena la fede di Cristo. Probabilmente ebbe a penetrarvi qualche raggio della sua luce per opera di sant'Apollinare, vescovo di Ravenna, discepolo di san Pietro, il quale ne fu banditore per tutta l'Emilia. Ma il ricercar traccia sicura di una comunità cristiana, costituita prima che cominciasse il secolo quarto, sarebbe opera perduta. Per verità gli antichi cataloghi modenesi mettono a capolista un Cleto; lo direbbero ordinato vescovo da s. Dionigi l'Areopagita, e gli assegnerebbero l'anno 103; ma la critica esclude ogni ingerenza di questo santo nelle faccende ecclesiastiche d'Italia. Nè altramente potrebbe ammettersi un Dionigi ordinatore di un vescovo modenese, se non ricorrendo al papa di questo nome, il che, se pur ebbe ad essere, il vero o supposto Cleto dovrebbesi collocare verso l'anno 270. Il Tiraboschi conghiettura che s. Dalmazzo, vescovo di Pavia, annunziasse il Vangelo anche in Modena verso il principio del secolo IV, ed egli avrebbe ordinato vescovo un Dionisio, cui si assegnerebbe l'anno 325. A costui sarebbe succeduto il vescovo Antonino in anno incerto. Su Antonino non cade dubbio di sorta, avendo egli ordinato diacono s. Geminiano, quello appunto che gli successe nell'episcopato, sul quale ragion vuole che ci fermiamo un istante.

Morto il detto vescovo Antonino, tanta era la rinomanza delle virtù di Geminiano, suo diacono, che clero e popolo unanimemente il proclamarono successore di lui. Rifiutò il santo, e di notte tempo fuggì di città; per alquanti giorni si tenne celato in luogo solitario, ma alla fine, non potendo più far opposizione alle istanze del clero e del popolo, assunse la pastorale reggenza della Chiesa modenese. Luminosamente spiccarono in lui le più belle virtù; estirpò gli ultimi avanzi del paganesimo ed innalzò a Dio ed alla Vergine diversi templi ed altari. Gratificato dal Signore del dono dei miracoli, massime nel discacciare il demonio dai corpi ossessi; la rinomanza di tanti prodigi operati spinse Gioviano (generale delle armi imperiali, che più tardi addivenne imperatore) a mandarlo a pregare di aver compassione di una sua figliuola quinquenne, travagliata dallo spirito maligno, il quale aveva dichiarato che non sarebbesi partito da quella se non quando vi fosse stato costretto dal potere di Geminiano. Condiscese il santo alle istanze di Gioviano, si condusse in Oriente, liberò dalla diabolica infestazione la fanciulla e concesse la guarigione a molti altri infermi. Tornato alla sua sede nel 347, non guari dopo tal viaggio, cioè ai 31 gennaio del 349, finì in pace i suoi giorni. Alla occasione dei suoi funerali s. Severo, vescovo di Ravenna, il quale stava celebrando il santo sacrificio, giunto all'epistola della Messa rimase assorto in estasi, la quale durò sino a che il sacro corpo del defunto vescovo di Modena fu deposto nel sepolcro. Mentre fu visto estatico il santo in Ravenna, fu scorto contemporaneamente assistere ai funerali di s. Geminiano, gratificato da Dio del dono di bilocazione, il che è noto essere avvenuto ad altri santi in tal circostanza.

Un altro s. Geminiano ebbe a sedere sulla cattedra modenese nella prima metà del secolo V, e dal chiarissimo Cappelletti è chiamato Geminiano III, avendo egli buone ragioni per allogare un Geminiano II fra i due qui menzionati. Fu Geminiano III che, quando Attila, traversando l'Italia colla sua armata, distruggeva quante città incontrava sul passaggio, ebbe a presentarsi a quel feroce invasore, il quale rimase compreso di rispetto alle sembianze ed alle parole del santo vescovo. Fatto è che la divina Provvidenza non permise che Modena, protetta da sì virtuoso pastore, soffrisse alcun male; imperciocchè Attila ed il suo esercito, colpiti da densa caligine, attraversarono la città, per così dire, senza accorgersene, e confusi vi uscirono senza recarle alcun danno. Questo fatto da molti scrittori modenesi è attribuito alla intercessione di s. Geminiano I, il quale alle preci del divoto popolo fu largo sulla città di sì distinto favore, e di esso si tien ricordo nell'antico offizio del santo: anacronismo di cui il citato Cappelletti dimostra l'evidenza, come del pari dimostra che al tempo del passaggio di Attila per Modena, eravi un vescovo chiamato *Geminiano*, quel medesimo che nel 458 fu legato di papa Leone a Costantinopoli insiem col vescovo Domiziano, per dar riparo ai guasti prodotti nella Chiesa dalle accanite lotte tra gli eutichiani ed i nestoriani contro l'ortodossa verità.

Dopo questo Geminiano, si ha notizia di un Gregorio e di un Bassiano, suoi successori; e dopo incontrasi il vuoto di circa un secolo e mezzo, non avendo notizia di altri vescovi se non nel 679, in cui trovasi un Pietro, vescovo di Modena, intervenuto al Concilio tenuto da papa Agatone nel detto anno contro i monoteliti.

Non vuolsi intralasciare tra i fatti religiosi di Modena

Digitized by Google

quello singolarissimo di essere stata cioè la città preservata dalla devastazione degli ungari per evidente e singolar protezione del glorioso s. Geminiano I. Scesi costoro in Italia nell'899 dopo avere sconfitto l'esercito di Berengario presso il Brenta, la percorsero portando da per tutto strage e rovina. Giunti al monastero di Nonantola (*V.* **Nonantola [Abbazia nullius di)**, uccisero tutti i monaci che caddero in loro potere, diedero il guasto a tutto il paese all'intorno, poi si volsero sopra Modena, dove si accostarono all'episcopio ed alla chiesa in cui riposava il sacro corpo di s. Geminiano. Quei feroci soldati entrarono nella Chiesa, vi si fermarono alcune ore, e quindi, come se avessero dimenticato che la misera città trovavasi in loro balía, abbandonaronla avanti sera, senza aver fatto il più leggiero insulto ad alcuno dei pochi cittadini che vi eran rimasti. Memorabile altresì è la traslazione delle reliquie dell'anzidetto s. Geminiano dalla vecchia alla nuova cattedrale, quantunque allora non per anco finita; traslazione che ebbe luogo addì 30 aprile dell'anno 1106, coll'intervento di papa Pasquale II, della contessa Matilde e di un innumero stuolo di cardinali, vescovi, abbati e personaggi ragguardevolissimi. Nella stessa occasione il papa consacrò l'altare di san Geminiano.

Non passarono molti anni, e sursero varie turbolenze nella Chiesa modenese per controversie giurisdizionali tra i vescovi di Modena e gli abbati di Nonantola. Ribaldo, vescovo modenese, essendosi immischiato con manifesto abuso in cose pertinenti al diritto d'Ildebrando, abbate di Nonantola, il Concilio lateranense del 1139 ebbe a pronunziar sentenza contro detto vescovo; ma più tardi il litigio essendo stato ripigliato con più calore, in contradizione di quanto aveva stabilito la Sede apostolica, le cose furono spinte al segno che papa Eugenio III nel 1148 privò i modenesi dell'onore della cattedra vescovile. Questa pena per altro non durò lungamente; perciocchè, dato un amministratore della Chiesa nel cardinale Ildebrando de' Grassi, nel 1156 Modena riebbe il suo prelato nel vescovo Enrico. Fu lieta Modena nel 1184 al veder tra le sue mura papa Lucio III, che da Roma si conduceva a Verona, nel quale anno la nuova cattedrale, cui era stata posta la prima pietra il 9 giugno 1099, essendo ridotta al suo termine, il pontefice suddetto si degnò di consacrarla colle proprie mani nel giorno 12 di luglio del citato anno 1184.

Nei due secoli seguenti non mancarono tribolazioni alla Chiesa modenese, parte per effetto delle fazioni guelfa e ghibellina, i cui contrari elementi non mancarono d'immischiarsi nelle cose ecclesiastiche; parte per controversie del Capitolo nella elezione dei vescovi. Non mancarono interdetti e scomuniche, ma clamorosa e terribile fu quella che fulminò papa Clemente V contro i modenesi il 2 di aprile del 1314, per aver la fazione ghibellina scacciato dalla sua sede il vescovo Bonadamo Boschetti; censura da cui furono prosciolti soltanto nell'anno 1327.

Pei secoli posteriori i fatti religiosi di Modena non offrono tale importanza da meritare di prender posto in un articolo. Il perchè, passando sopra alle sue vicende di poco conto, e rimettendo all'articolo **Nonantola (Abbazia nullius di)** il come la giurisdizione della medesima nel 1821 fosse cumulata al vescovo modenese, veniamo a dire della promozione di questa Chiesa al grado di metropolitana. Stava grandemente a cuore al duca di Modena che i pochi vescovati del suo piccolo Stato non fosser soggetti pei diritti metropolitici ad un arcivescovo che stanziasse fuori del proprio dominio, e manifestava tal suo desiderio supplichevolmente al regnante pontefice Pio IX, il quale, accedendo ai voti di lui, divisò di costituire una provincia ecclesiastica per gli Stati estensi. Il disegno ebbe effetto con bolla del 22 agosto del 1855, che comincia *Vel ab antiquis*, per la quale, costituita la sede modenese in Chiesa metropolitana, le furono assegnate come suffraganee quelle di Reggio, di Carpi, di Guastalla e di Massa di Carrara; bolla cui fu data piena esecuzione addì 6 gennaio 1856.

La cattedrale di Modena, intitolata all'Assunzione della Vergine ed al protettore s. Geminiano, è una tra le più belle e ricche d'Italia. Il Capitolo che la serve componesi di 12 canonici, preceduti dall'unica dignità di arciprete maggiore. Di somma importanza è l'archivio di esso Capitolo, ricco di rari codici e diplomi relativi alla Chiesa modenese, i quali cominciano dall'anno 753. E finalmente il numero delle anime di cui si compone l'archidiocesi modenese si valuta a circa 170,000.

MODESTIA. Virtù la quale, pel rispetto dovuto alla presenza di Dio e per edificare il prossimo, regola con decenza tutto l'esteriore dell'uomo, nel contegno del corpo, nei discorsi, in tutte le sue operazioni. Essa conserva tutto in quell'ordine ed in quell'aspetto che conviene all'età, alla professione, e ciò senza affettazione nè singolarità nelle azioni, nei vestiti, nella maniera di presentarsi. Si può spesso offendere questa virtù con acconciature immodeste; e su questo vuolsi fissare l'attenzione delle donne mondane, le quali, coll'assoggettarsi all'uso della moda, non tenendosi modestamente coperte, come debbono le donne cristiane, violano spesso le regole della modestia in materia grave, se non altro per le cattive impressioni che possono arrecare.

Ma si domanderà: Sarà sempre un delitto per una donna ornarsi per piacere, per rilevare le grazie che ha ricevute dalla natura? Non saremo noi che daremo la risposta, ma s. Tommaso (2, 2, q. 169, a. 2).

Questo santo dottore distingue le donne maritate da quelle che non lo sono. Secondo lui, una donna che si abbellisce con ornamenti al solo fine di piacere al marito, non è rea di alcuna colpa, purchè questi ornamenti non offendano le regole della modestia. Questo motivo è onesto e conforme allo spirito del matrimonio, anzi necessario qualche volta per prevenire il disgusto, per affezionarsi sempre più il marito, ed impedire che non si lasci sedurre da bellezze estranee. Nel fatto però è cosa assai rara che le donne si propongano ben puramente questo motivo: se si contentassero di soddisfare unicamente gli occhi dei loro sposi, non si darebbero quella eccessiva cura e quegli eccessivi fastidii per la loro acconciatura. Se esse sono per tutt'altro modeste, nè hanno cattive intenzioni, e tutto è regolare nella loro condotta, il confessore non dovrà inquietarle su questo punto, ma insinuare nelle medesime quanto crederà più conveniente pel loro progresso nella virtù. Un marito può esigere ancora dalla sua sposa, che deve intervenire ad una grande conversazione (purchè onesta), di ornarsi oltre il solito, ma sempre modestamente e conformemente alla decenza cristiana, sempre nella purità d'intenzione che supponiamo.

Digitized by Google

Per le donne non maritate, e che non pensano al matrimonio, il desiderio di piacere agli uomini è un vizio che nulla può scusare; e se esse si ornano più del convenevole nell'intenzione di farsi desiderare (*ad concupiscendum*), il peccato è mortale per ragione dello scandalo e pei peccati cui possono dare occasione risvegliando ed eccitando le passioni degli uomini. Quando il motivo non fosse così cattivo e fosse soltanto effetto di leggerezza, di vanità, di amor proprio, non bisogna passarvi sopra tanto leggermente; perciocchè, quantunque in sè non sia che un peccato veniale, può facilmente addivenir mortale pegli effetti che si doveano prevedere, cioè pel pericolo di far nascere inclinazioni criminose, e ferire anche essenzialmente le leggi della modestia.

Quello poi che più di tutt'altro può offendere la cristiana modestia è il presentare il seno scoperto, in ordine alla quale sconcezza odasi l'oracolo di sant'Alfonso de' Liguori. Parlando egli delle donne che nell'acconciatura lasciano apparire tali denudazioni, dice:

« Non nego 1° quod illae foeminae, quae hunc morem alicubi introducerent, sane graviter peccarent. Non nego 2° quod denudatio pectoris posset ita esse immoderata, ut per se non posset excusari a scandalo gravi, tamquam ad lasciviam provocans, ut bene ait Sporer. Dico 3° quod si denudatio non esset taliter immoderata, et alicubi adesset consuetudo ut mulieres sic incederent, esset quidem exprobranda, sed non omnino damnanda de peccato mortali. Id tenent communissime. 4° Mulier omnino aliquantulum ubera detegens non peccat graviter, per se loquendo, etiam si forte inde in generali alii scandalizentur. »

MODIGLIANA. Città della Romagna toscana, assai probabilmente quella che Tito Livio nelle sue storie chiama *Castrum Mutilum*. Essa non interessa questo nostro libro se non perchè nell'anno 1853 addivenne città vescovile, avendovi il regnante pontefice eretta una cattedra ed assoggettato alla medesima quel territorio che in parte dipendeva nello spirituale dai vescovi di Faenza e di Forlì, la cui sede era in territorio non soggetto al Granduca di Toscana. Come ciascun vede, tutta la storia di questa nuova sede si riduce alla bolla di erezione ed al pontificato del suo primo titolare, monsignor Mario Melini. Questi, preconizzato il 19 dicembre del 1853, passò all'eterno riposo nel corrente 1865, dopo circa 12 anni di presulato, nei quali ha sostenuto quelle immense fatiche che sogliono aggravarsi su chi trovisi obbligato a dare un conveniente assetto ad una nuova diocesi.

La cattedrale di Modigliana è dedicata a santo Stefano papa e martire, ufficiata da un Capitolo di 12 canonici, preceduti dalle due dignità di priore e di prevosto.

Il vescovado di Modigliana fu dichiarato suffraganeo della Chiesa metropolitana di Firenze, e la popolazione di questa nuova diocesi si valuta di circa 45,000 anime.

MODRUSSA. *V.* Segna.

MOEHLER (Giovanni Adamo). Gran teologo, storico e filosofo tedesco, i cui scritti godono una meritata celebrità, e fanno rimpiangere la immatura perdita di quest'uomo insigne, da cui erano a sperarsi opere di maggior polso, se Iddio non lo avesse chiamato a sè nella verde età di 42 anni. Giovanni Adamo Moehler nacque nel 1796 a Igersheim nel Wurtemberg da un agiato albergatore. Nel 1815 avendo compiuto il corso di letteratura classica, si consacrò agli studi teologici nell'università di Tubinga, e nel 1818 fu ordinato sacerdote. Applicatosi di poi ai classici antichi, alla filosofia ed alla storia, nel 1822 fu nominato alla cattedra di storia ecclesiastica nella stessa Tubinga; e quanto valesse nella medesima ne diede saggio con un libro pubblicato nell'anno 1825 col titolo di *Unità della Chiesa o Principii del cattolicismo*. A questo primo scritto fece succedere nel 1827 colle stampe di Magonza la sua seconda opera col titolo di *Atanasio il Grande e la Chiesa del suo tempo in lotta coll'arianesimo*. Quest'opera, preziosa per la scienza dommatica e la dottrina patristica svolte nella medesima, eccitò il risentimento dei protestanti per la franchezza con cui Moehler svolgeva il suo argomento; e questo risentimento spinse l'autore ad un'opera che fece rumore in tutta Europa, avendo l'illustre scrittore trovato modo come stringere il protestantesimo contro un muro di bronzo, pubblicando nel 1832 a Magonza la *Simbolica o Esposizione delle antitesi dommatiche tra i cattolici e i protestanti, secondo le loro pubbliche professioni di fede*. Questo scritto gittò la costernazione tra le fila dei protestanti, e fece tanta impressione nel re di Prussia da far sentire che avrebbe degnamente ricompensato chi avesse potuto pubblicarne una solida confutazione. Quest'opera dal 1832 al 1836 fu riprodotta in Alemagna con cinque edizioni, ed ebbe immediatamente l'onore di esser tradotta in francese, in inglese e in italiano. Non daremo qui una minuta analisi di essa, non consentendolo l'indole di un articolo; diremo soltanto che lo scopo della *Simbolica* fu di confrontare in qualche modo i simboli o sia le professioni di fede delle diverse comunioni cristiane e di esporne le obbiezioni, facendo spiccare la coerenza e l'intrinseca armonia del domma cattolico, non che la sua conformità col Vangelo e colla ragione, e dimostrando quanto le dottrine di ogni altra setta sieno in contradizione con se stesse e colla rivelazione. Quello però che dà maggior originalità al lavoro del Moehler, egli è che da un lato riduce tutta la sua polemica ad un semplice confronto di documenti, per così dire ufficiali, di questa controversia, togliendo così ai settari di poter rovesciare la mostruosità dei loro insegnamenti sopra qualche individuo fra i loro teologi, al quale da poi, potendolo, sarebbersi affrettati di contradire; mentre d'altro lato l'autore, invece di mostrare in ciascuna proposizione eterodossa l'errore accidentale ed isolato, nato dal capriccio dell'eresiarca che lo promosse, lo presenta nella sua concatenazione cogli altri errori, stabilendo in tal guisa la filiazione e la filosofica connessione delle false dottrine onde costa ciascuna eresia.

Sursero contro la *Simbolica* parecchi scrittori; ma il gigante, che i protestanti credettero che l'avesse stritolata, fu Cristiano Baur, il quale nel 1833 pubblicò contro di essa un'opera sotto il titolo di *Antagonismo del cattolicismo e del protestantismo, giusta i principii e i dommi principali dei due sistemi, a proposito della Simbolica di Moehler*. Non si lasciò Moehler spaventare da questo supposto gigante, e nell'anno seguente già aveva confutato il suo confutatore in una scrittura intitolata *Nuove ricerche sull'antagonismo dommatico dei cattolici e dei protestanti*, nella quale non solamente pose in piena luce le contradizioni in cui era caduto il suo avversario, ma arricchì il suo primo argomento con prove novelle.

Digitized by Google

Dopo la pubblicazione di questo secondo scritto, non fu più possibile a Moehler di vivere in pace insiem col partito protestante dell'università di Tubinga; per modo che trovò prudente accettare nel seguente anno 1834 la offerta fattagli dal governo di Baviera della cattedra di esegesi del Nuovo Testamento nella università di Monaco. Colà, dopo qualche tempo supplì al Döllinger nel suo corso di storia ecclesiastica, con grandissimo plauso degli uditori. Ma il dotto ecclesiastico non poteva reggere a lungo a tanta fatica. Egli era arrivato a Monaco già debole al petto; il coléra del 1836 ebbe a dare una scossa alla sua debole costituzione, e nel 1837 fu obbligato a sospendere le sue lezioni. Al 12 di agosto del 1838 Moehler abbandonò questa terra per una patria migliore; e l'amore di tutta l'Alemagna cattolica verso l'illustre defunto ebbe a mostrarsi da una soscrizione per la quale alle sue ceneri fu eretto un monumento nel Camposanto di Monaco.

Le opere citate non sono le sole che ebbe a scrivere Moehler. Abbiamo di lui un Trattato sul celibato ecclesiastico, una monografia di sant'Anselmo di Cantorbery; ed altri manoscritti, trovati presso di lui, furono diligentemente raccolti dal Döllinger e pubblicati in due volumi a Ratisbona nel 1839-40.

MOGGIO. Il *modius* era una misura ebraica, che corrispondeva all'*ephi* o al *bath*. *V.* **Bath** e **Ephi.**

MOHILOW. Antica città, capoluogo del governo e del distretto omonimo sulla riva destra del Dnieper. Ebbe la cattedra vescovile nel secolo XIII, e nel 22 marzo 1619 con beneplacito apostolico venne questo vescovato riunito alla Chiesa arcivescovile di Polok. Passata però la città in potere dei russi, fu allora disgiunta da detta Chiesa, ed in appresso elevata in metropoli mediante il breve di papa Pio VI, *Honorata pastoralis officii* ecc., del 15 aprile del 1783. In virtù della bolla del regnante Pio IX, *Universalis Ecclesiae cura* ecc., del 3 luglio 1848, l'archidiocesi di Mohilow abbraccia attualmente il granducato di Finlandia e tutte le parti dell'impero russo non comprese nelle diocesi degli altri sei vescovati che vi esistono. Onde si rinvengono nei suoi limiti le seguenti antiche sedi, quella cioè di Riga, eretta nel 1186, ed innalzata a metropolitana da Innocenzo III; di Wiborg, instituita nel 1065; di Abo, nel 1158 sotto papa Adriano IV; di Revel, Derpt e Hapsal, create nel secolo XIII; di Wenden, nel 1586; e finalmente di Smolensko, fondata da papa Urbano VIII ad istanza di Wladislao, re di Polonia. Secondo l'accennata bolla, l'arcivescovo di Mohilow provvede anche all'assistenza di altri cattolici sparsi nell'impero e presiede ai cappellani pei militari cattolici.

La popolazione cattolica, che dipende dall'arcivescovo di Mohilow, si valuta a 675,000 anime.

MOLDAVIA. Parte dell'antica Dacia, ora uno dei principati danubiani sotto la sovranità della sublime Porta. Confina al nord e all'est colla Russia; al nord e all'ovest, cogli Stati austriaci (Gallizia e Transilvania); al sud, colla Valacchia e la Turchia europea. Pei cattolici sparsi nella Moldavia esiste un vicariato apostolico diviso nei quattro distretti di Jassi, del Sereth, della Bistricza e di Tratosini. Il numero dei fedeli che dipendono da questo vicariato sommano a 49,000 circa.

MOLFETTA. Città del Napoletano compresa nella provincia di Bari, posta sul littorale dell'Adriatico, e sede di un vescovato. Sull'origine del medesimo il Daniano ed il Lombardo, scrittori delle cose di Molfetta, vorrebbero collocare in cima della serie dei vescovi noti un tal Balduino, che nel 1071 intervenne in Monte Cassino alla dedicazione della Chiesa di S. Benedetto, celebrata da Alessandro II. Ma questo non pare neanche verisimile, poichè chiaramente è scritto di lui *episcopus melphiensis* e non *melphictentis*, siccome, per amore della città di cui scrivono la storia, vorrebbero leggere gli autori sopraccitati. È vero pur troppo che per la somiglianza dei nomi queste due città si sono più volte tra loro scambiate; ma senza ragioni non è lecito affatto credere un tal cambiamento essere nel caso realmente avvenuto.

Che se questo Giovanni non merita di essere collocato nel numero dei vescovi molfettesi, non pare che si possa portare alcun dubbio su di un altro Giovanni, che verso la metà del secolo XII l'Ughelli trova sottoscritto col nome di *episcopus melphictensis* tra i vescovi intervenuti nel Concilio lateranese III, nel 1179. E sebbene il Lucenzio molto si adoperi a fare di Giovanni un vescovo amalfitano, pur tuttavia i suoi tentativi non pare che raggiungano i suoi desiderii. Egli è pur vero che la Chiesa di Amalfi è stata qualche volta scambiata con quella di Molfetta; ma nel caso di Giovanni non pare verisimile essere ciò avvenuto. Imperocchè la Chiesa di Amalfi è stata mai sempre Chiesa arcivescovile; e però sarebbesi scritto *Joannes archiepiscopus* e non *episcopus*, siccome in effetto si legge di lui. E poi lo stesso Lucenzio racconta di Giovanni che andasse errante per le terre di Ancona. E proprio in quel tempo, nel 1162, si trova che, avendosi a porre la prima pietra ad una chiesa che re Guglielmo I volle edificata a fianco ad un ospedale poco distante da Molfetta, rifugio allora dei miseri crociati che tornavano dalla Terra Santa infermi o feriti, ed oggi convento di riformati, la sacra cerimonia venne eseguita dal vescovo di Ruvo, assistito dall'arcidiacono, dall'arciprete e da due primiceri di Molfetta, per trovarsi il vescovo di questa città (così è scritto negli atti) assente e fuori del regno. Pare dunque certo che questo Giovanni sia stato vescovo di Molfetta, e che egli possa sedere in cima della serie dei vescovi noti di questa città.

Dopo questo Giovanni la serie dei vescovi molfettesi offre molti personaggi distinti, dei quali ci dispensiamo di produrre l'elenco, non trovando ai loro nomi connessi fatti considerevoli che valgan la pena di esser riferiti. La più grandiosa delle opere dei prelati dei tempi a noi più vicini fu il seminario molfettese, dovuto allo zelo ed alle cure di monsig. Celestino Orlando, il quale può chiamarsene fondatore; perciocchè, quantunque sin dal 1725 esistesse un piccolo seminario eretto per le cure del benemerito monsignor Fabrizio Antonio Salerno, quel collegio non corrispondeva ai bisogni del luogo e dei tempi. Fu l'Orlando che verso il 1760 fondò uno stabilimento di vero nome, che il suo successore monsignor Gennaro Antonucci trasferì nel magnifico collegio dei gesuiti nel 1775, avendo dal governo ottenuto quello stupendo fabbricato abbandonato dalla Compagnia quando nell'anno 1767 ebbe ad essere espulsa dal regno. Questo seminario d'allora in poi si levò a meritata fama, che tuttavia conserva, ben raro essendo trovar l'eguale fra le case dove si educa alle lettere e alle scienze la gioventù cristiana.

Digitized by Google

Col Concordato del 1818 le sedi di Giovenazzo e di Terlizzi essendo rimaste soppresse, e facendo le medesime calde istanze per essere rintegrate all'onor della cattedra, papa Gregorio XVI, annuendo alle premure del re, le ristabiliva unendole *aeque principaliter* a quella di Molfetta. *V.* **Giovenazzo e Terlizzi.**

La cattedrale di Molfetta è dedicata all'Assunzione della Vergine. Essa è ufficiata da un Capitolo di 24 canonici, di cui sei sono dignità, coadiuvati da un corpo di 36 mansionari o cappellani partecipanti.

Il vescovo di Molfetta fu suffraganeo dell'arcivescovo di Bari sino al 1448, nel quale anno essendo stato creato pontefice Innocenzo VIII, memore costui di essere stato vescovo eletto di Molfetta, volle decorar quella Chiesa dell'onore della immediata dipendenza dalla santa Sede. La diocesi di Molfetta ristrignendosi al perimetro della sola città, al numero delle anime di essa città che ammonta a 25,884, voglionsi aggiungere alcune altre centinaia di quei fedeli che abitano nelle campagne circostanti.

MOLINA (Lodovico). *V.* **Molinismo.**

MOLINISMO. Si è dato questa denominazione ad un sistema teologico sulla grazia, dal nome del suo autore Lodovico Molina, la cui opera correlativa ebbe nel secolo XVI a suscitare una delle più grandi polemiche che ricordi la storia della teologia, e della quale ci proviamo a dare un cenno.

Lodovico Molina fu un gesuita spagnuolo, nato a Cuenca, nella Nuova Castiglia, nel 1535. Professò per lunghi anni la teologia con gran fama di scienza, e morì a Madrid nel 1601.

Gli errori dei riformatori del XVI secolo, relativi al domma della grazia e le decisioni del Concilio di Trento rispetto alla medesima avendo provocato lo zelo dei teologi cattolici, questi si applicarono a studiar profondamente la quistione, cercando se era loro possibile di poter comprendere scientificamente le relazioni della grazia divina e della libertà umana. Tra questi il domenicano spagnuolo Banez, professore nell'università di Salamanca, studiando nelle opere di sant'Agostino ed in quelle di s. Tommaso, credette di aver trovato modo di dar piena luce alla quistione e di sciogliere ogni difficoltà, ammettendo dalla parte di Dio la *premozione* o *predeterminazione fisica* (*V.* **Grazia**, c. VI), e partendo dalla fede della Chiesa che fa distinzione tra la grazia *sufficiente* e la grazia *efficace*. Quanto alla seconda, Banez insegnò che Dio, padrone onnipotente di tutte le creature, determina colla grazia efficace la volontà dell'uomo nell'opera della salute, di tal maniera che questa grazia produce da se medesima il bene dall'interno all'esterno dell'uomo, per effetto della sua stessa natura, *gratia per se efficax*, indipendentemente dal libero consentimento dell'uomo, e prima di tal consentimento, *prioritate non temporis, sed naturae et causalitatis*, con certezza infallibile, lasciando per altro la volontà umana nella sua pienissima libertà, perchè l'uomo coopera sempre ed infallibilmente con questa grazia che dà il volere e l'operare attuale, *velle et agere;* che la non cooperazione dell'uomo sarebbe in contradizione colla natura e la potenza di questa grazia, quantunque altronde, fatta astrazione da questa grazia, e colla sola grazia sufficiente, l'uomo potesse rifiutare la sua cooperazione; che mentre la grazia efficace dà all'uomo il volere e l'operare attuale per fare il bene, *velle et agere*, la grazia puramente sufficiente non trasmette che la cognizione e la potenza di operare, ma di tal maniera che con questa grazia sola l'atto del bene non mai compiesi realmente, neppure di una maniera iniziale, debole ed imperfetta, se non vi si aggiunge il nuovo soccorso di una premozione fisica della grazia; che così la grazia sufficiente si distingue dalla grazia efficace; che quella non mai può divenire efficace senza di questa, e che nessuno ebbe a fare il bene colla sola grazia sufficiente nè potrà farlo, di che nondimeno l'uomo solo e non la grazia è responsabile.

Non fu mancato di trovare il lato debole di questo sistema, non potendosi concepire come potesse sussistere la libertà umana con la pretesa grazia efficace tomista, nè come la grazia sufficiente potesse esser realmente chiamata *sufficiente*, ciò che porse occasione al p. Marcos, professore del collegio dei gesuiti di Salamanca, di far sostenere nel 1581 da un suo studente, Prudenzio Montemajor, molte pubbliche tesi, nelle quali era confutata la premozione fisica immaginata dal Banez, e sostenuta la *scienza media* di cui or ora diremo. Come ciascuno può intendere, Banez non se ne stette silenzioso e corse difilato al supremo tribunale dell'Inquisizione di Spagna denunziando come ereticali o erronee molte delle proposizioni sostenute dal Montemajor. Dietro esame, l'Inquisizione emanò soltanto una sentenza *provvisoria* di non insegnare 13 delle proposizioni incriminate; gli animi si riscaldarono, ed ecco instituita una viva lotta dottrinale tra le due corporazioni religiose dei domenicani e dei gesuiti. In difesa di questi ultimi nell'anno 1588 fu pubblicata un'opera del padre Molina da Lisbona, col titolo di *Liberi arbitrii cum gratiae donis, divina praescientia, providentia, praedestinatione et reprobatione, concordia*, la quale fu come il guanto gittato di quella tenzone teologica clamorosissima, che ebbe a durare molti anni. Non abbiamo la pretensione di dare una particolareggiata analisi di questo libro in un articolo, ci limitiamo alle sue proposizioni principali controverse, le quali furono le seguenti.

« Quantunque la volontà libera dell'uomo, diceva Molina, sia rimasta indebolita dal peccato originale, nonpertanto essa è capace, colle sue sole forze naturali, per effetto dell'assistenza naturale e universale di Dio, senza grazia soprannaturale, di fare un'opera buona naturale; però una tale opera non merita la grazia nè una ricompensa eterna, e nè tampoco è una disposizione remota alla grazia.

» Più, l'uomo colle sue forze naturali e per l'assistenza naturale e universale di Dio, può dare il suo consentimento alle verità della fede; ma questo consentimento non è altro che una opinione e una fede umana, specificamente differente dall'atto di fede operato dalla grazia, la quale soltanto serve alla salute ed al merito dell'uomo.

» Parimente, per le sole forze naturali e per l'assistenza naturale di Dio, l'uomo può fare un atto puramente naturale di amore di Dio, specialmente quando è lontano dalle occasioni del male, di peccato e di tentazione; però quest'atto non consiste che in un proponimento, non già nell'adempimento dei precetti divini, nè debbesi ritenere come una disposizione lontana alla grazia. »

Se altronde, oltre ciò che precede, Molina pensa che l'uomo può, eziandio nello stato di caduta, colle forze

Digitized by Google

naturali e l'assistenza naturale e universale di Dio, evitare in tutti i casi particolari, ma non in maniera salutare e meritoria, il peccato mortale, e adempiere la legge naturale, egli non manca di aggiungere espressamente la restrizione, ciò non esser possibile *per lungo tempo* e rispetto a tutta *la legge naturale* o anche ad una *parte notabile* di tale legge, senza la grazia.

Quanto all'assioma *Facienti quod in se est Deus non denegat gratiam*, egli lo spiega nel senso che, quando l'uomo fa quanto è nelle sue forze naturali, Iddio gli concede la grazia preveniente, non perchè se ne sia reso degno per quello che fa, o che l'abbia meritata in modo qualunque, ma in virtù dei meriti di Gesù Cristo, il quale col suo Padre celeste ha stabilito che, quante volte gli uomini faranno colle loro forze naturali ciò che possono, Iddio non lascierà mancare ad essi i soccorsi della grazia.

La dottrina di Molina, che attribuisce alla volontà dell'uomo decaduto la forza di compiere, coll'assistenza universale di Dio, atti naturalmente buoni, differenti dalle opere buone che contribuiscono alla salute e sono soprannaturali, non è particolare al medesimo, essa trovasi egualmente in s. Tommaso, nè è per se stessa affatto contraria alla gratuità assoluta della grazia o alla proposizione fondamentale che sant'Agostino sostiene contro i pelagiani e semipelagiani: *Gratia non secundum merita datur*. Essa si allontana dalla gratuità della grazia solamente quando le opere naturalmente buone dell'uomo decaduto ritengonsi come una occasione o motivo determinante il dono della grazia. Questa opinione si trova in alcuni scolastici, i quali pretendono che la proposizione *Gratia non secundum merita datur* significhi, giusta la dottrina dei Padri, che la grazia *giustificante* non può esser meritata nè *de condigno* nè *de congruo*, ma che essa non è contraria a che l'uomo decaduto meriti *de congruo* la grazia che dispone alla giustificazione. Or non v'ha alcuna differenza tra questa proposizione e l'antica dottrina semipelagiana, poichè questa non attribuiva che un merito affatto insufficiente alla iniziazione spontanea dell'uomo nel bene, e pretendeva veder precisamente la gratuità della grazia e della misericordia di Dio in questo, cioè che Dio prendeva occasione da principii così insignificanti per comunicar la sua grazia. L'insufficienza di questa differenza tra il merito *de condigno* e il merito *de congruo* per salvare la gratuità della grazia trovasi nella opinione di coloro i quali sostengono che l'uomo si prepari alla grazia con ciò che egli fa da se medesimo, non positivamente ma negativamente, in quanto che coi suoi forzi si affranca dall'accecamento e dalla degradazione del peccato, che lo rendono incapace di ricevere la grazia; che Iddio per sua libera misericordia si è obbligato di impartire regolarmente la sua grazia a colui che fa quanto può, non già perchè le opere dell'uomo abbiano per se medesime un carattere meritorio, ma perchè esse sono per Dio un motivo, una condizione o una occasione che lo determina a concedere misericordiosamente le sue grazie. Fatta astrazione da ciò, che questa opinione è contraria all'esperienza, la quale stabilisce che Dio converte spesse volte coloro che non lo cercano e che tono immersi nel peccato, lo ammettere, secondo l'opinione di Molina, un patto tra Cristo e il Padre è uno scemare la gratuità della grazia, perchè, supponendo una volta un simile patto come regola posta da Dio, valevole per tutti, la gratuità della grazia rimane abolita e d'allora in poi il dono reale della grazia dipende dalla condotta dell'uomo, opinione rigettata dal clero di Francia.

Però non s'incontra nel libro di Molina il minimo dubbio sull'assoluta necessità della grazia per tutte le opere salutari e meritorie, come per il *principio* della fede e di tutto ciò che è bene nell'ordine soprannaturale. *Dio dà*, dice egli inoltre, *Dio dà a tutti gli uomini le grazie necessarie alla loro salvazione, ma non nella stessa misura*. La predestinazione alla prima grazia è assolutamente immeritata, un puro effetto della misericordia di Dio, indipendente dalla divina previsione assoluta o condizionale delle opere buone. Ma la grazia *efficace* si distingue dalla grazia puramente *sufficiente* non già per la natura intrinseca, tutte e due dando con maniera perfetta la forza divina necessaria per le opere salutari, ma nel senso che se l'una addiviene efficace, mentre l'altra rimane semplicemente sufficiente e non è accettata dall'uomo, ciò dipende dalla volontà libera dell'uomo; ciò che non vuolsi intendere come se la volontà umana, senza grazia ulteriore, potesse col solo soccorso della grazia preveniente fare il bene, o come se la grazia ricevesse dalla libertà umana e dalla sua cooperazione una forza o un'efficacia, la quale al contrario dipende dalla grazia operante nell'uomo.

Or Dio vede da tutta l'eternità se l'uomo coopererà colla grazia o pure no; e questo ha luogo per mezzo della *scienza media*, vale a dire per la cognizione, in virtù della quale Iddio sa infallibilmente, prima di qualunque decreto assoluto della sua volontà, ciò che l'uomo farà, sotto qualunque condizione, e con qualsivoglia soccorso della grazia. Molina chiamò *scienza media* questa cognizione di Dio, perchè essa sta di mezzo in certo modo tra la sua scienza divina del possibile e la scienza delle cose che devono assolutamente effettuarsi. Laonde, in virtù della sua scienza media, Dio sa quale uso l'uomo farebbe o farà di ciascuna grazia; ed è così che si spiega, e non per la predeterminazione fisica, l'unione infallibile della grazia efficace coll'atto salutare, senza lesione della libertà umana nè della onnipotenza divina.

Si obbiettava a Molina che i semipelagiani avevano ammessa una simile scienza divina; ma egli rispondeva che i semipelagiani non erano caduti nell'errore per la teorica di questa prescienza, ma perchè vi collegavano la loro dottrina sul principio della fede e della giustizia dalla parte dell'uomo, e l'altro errore che Dio, a cagione della semplice previsione delle opere buone o cattive, concedeva al tale bambino la grazia del battesimo, e lasciava morire il tal altro senza esser battezzato. Finalmente Molina insegnava, con una gran quantità di teologi e la maggior parte dei Padri, che il decreto eterno di Dio, riguardo alla beatitudine degli eletti, fondasi sulla previsione dei loro meriti; mentre che i tomisti, seguendo sant'Agostino e s. Tommaso, fanno viceversa derivare questi meriti dalla predeterminazione divina. Del resto, Molina dichiarava che la grazia efficace, come la predestinazione alla beatitudine, è un dono della misericordia speciale di Dio.

Il libro di Molina fu da principio ricevuto nella Spagna con plauso generale, ed il suo sistema fu accettato dalle scuole, dai francescani, dagli agostiniani, dai benedettini, dai carmelitani, approvato da molte università anche straniere e dichiarato esente da qualunque censura; ma i domenicani, capitanati da Banez, fecero al sistema

Digitized by Google

molinista la più viva opposizione, sostenendo che esso esaltava la libertà e l'attività umana a spese della grazia; trasformava la grazia efficace per se stessa in grazia versatile (*gratia versatilis*); ristringeva la onnipotenza suprema di Dio, facendo dipendere la grazia dall'arbitrio umano; introduceva colla scienza media una previsione di Dio semipelagiana; disprezzava l'autorità dottrinale di sant'Agostino e di s. Tommaso; e risuscitava il pelagianismo ed il semipelagianismo. I due campi contrari si animarono l'uno contro l'altro, riscaldandosi più di quel conveniva, e cominciarono ad accusarsi reciprocamente di eresia; e la faccenda prese tali proporzioni da spingere nel 1594 il pontefice Clemente VIII ad avocare a sè la controversia elevata circa la grazia efficace e la grazia sufficiente, inibendo ai due partiti di accusarsi a vicenda di eresia, ed ordinò ai superiori dei due ordini d'inviare a Roma la esposizione delle dottrine delle due scuole e di aspettare quel giudizio che la Chiesa ne avrebbe dato, instituendo per lo esame dei due sistemi una congregazione speciale, di cui abbiamo fatto parola all'articolo **Congregazione de auxiliis.** Sarebbe lungo il narrare la storia delle fatiche e dibattimenti sostenuti da questa congregazione sino al 1607, nei quali, mentre le dottrine dei due campi opposti presentavano apparenze di addentellati erronei, le rispettive spiegazioni dimostravano che ciascuno lasciava in fondo integra ed immacolata la dottrina cattolica della grazia, tutte le divergenze consistendo circa il modo come operava la grazia in concorso del libero arbitrio dell'uomo. Il battagliare fu lungo e animato, gli avvisi di coloro che erano preposti all'esame inclinarono qual da una parte, quale dall'altra; ma tanto le due scuole, quanto gli esaminatori erano animati da zelo ardente per la dottrina cattolica della grazia. Sotto il martello della lunga discussione fu dimostrato che nè Molina era caduto col suo sistema negli errori dei pelagiani o semipelagiani, come accusavanlo i domenicani; nè la premozione fisica del campo tomistico rasentava le dottrine calvinistiche, come lo accusavano i gesuiti; e la definitiva risoluzione della santa Sede, emanata nel 1607, dichiarò che ciascuna scuola dei due ordini poteva pubblicamente insegnare, sostenere e difendere i rispettivi sistemi sino a che essa la santa Sede non avesse altrimenti deciso.

A coloro che seguono il sistema di Molina fu dato il nome di *congruisti*, in quanto che deducono l'efficacia della virtù infallibile della grazia dalle sue conformità (*congruitas*) col carattere, con le qualità, con le affezioni, con la situazione dell'uomo che coopera con la grazia.

Col fin qui detto non intendiamo per conto nostro raccomandare l'uno o l'altro sistema, e sulla concordia della grazia e del libero arbitrio ci rimettiamo a quanto abbiamo detto all'art. **Grazia**, capo VI.

MOLINOS (Michele). È questo il famoso fondatore dell'erroneo, falso ed ereticale sistema detto *quietismo*, il quale è tanto più pernicioso alle anime, in quanto che, sotto la vernice dei più alti principii di mistica, mena le anime alla perdizione.

Michele Molinos, nato nel 1627, fu un sacerdote spagnuolo di eminente riputazione, sia per la sua scienza, sia per la bontà di vita. Reputato il più gran direttore delle anime che esistesse ai tempi suoi, essendosi condotto a Roma, s'ebbe così onorifica accoglienza, che cardinali, vescovi, prelati, principi fecero a gara nel prestargli i loro ossequii e nel dipendere dai suoi consigli. Questa considerazione toccò il suo apice allorchè nell'anno 1675 pubblicava una sua scrittura col titolo di *Guida spirituale*, libro che portava tale guarantigia nel solo nome dell'autore, che fu sparso dappertutto e se ne pubblicarono immediatamente traduzioni in varie lingue. Senza altro badare, poichè non v'era pagina di esso libro che non parlasse di Dio, del suo amore, del modo come un'anima potesse unirsi nella contemplazione al suo Creatore, fu ritenuto di buona fede degno frutto della più tenera pietà che spirava in tutt'i discorsi dalle labbra del suo autore. Le conseguenze pratiche però riconosciute in molti di coloro che ebbero a pascersi della lettura di questo libro non potevano non saltare agli occhi di vari pastori della Chiesa, i quali scoprirono talune conventicole di falsi mistici, cui non mancarono direttori e conferenze, nelle quali, chiosandosi e commentandosi la *Guida spirituale* di Molinos, fu cominciato a veder molti che, abbandonando le istituzioni e le pratiche della Chiesa, si davano a un strano e pericoloso spiritualismo di nuovo genere. Le prime scoperte furono fatte in Napoli e nel Napoletano; e questa novità accennando ad un morbo endemico, il cardinal Caraccioli ne informava papa Innocenzo XI con sua lettera del 22 gennaio del 1682. In questa lettera egli dipingeva i nuovi quietisti come persone che si sforzavano di bandire dal loro spirito qualunque meditazione particolare. Alcuni rigettavano assolutamente ogni preghiera vocale; altri non potevano risolversi a recitare il rosario o a farsi il segno della croce; quando l'immagine dei santi o quella di Gesù Cristo presentavansi al loro pensiero nella calma della preghiera passiva, essi cercavano di sbarazzarsene, scuotendo il capo, pretendendo che tali immagini distornavanli dalla vista unica di Dio. Essi permettevansi talune gesticolazioni ridicole e scandalose anche durante la comunione pubblica, allo scopo di dimenticare, dicevano essi, la persona di Gesù Cristo e di non pensare ad altri che a Dio solo. Essi consideravano tutt'i pensieri, che nella calma e nel silenzio dell'orazione presentavansi al loro spirito, come tante inspirazioni divine che li emancipavano da qualunque legge.

Mentre che questi fatti eccitavano sul quietismo l'attenzione delle autorità ecclesiastiche, i teologi dal canto loro facevano conoscere il veleno sottile e dolce di cui era infetta la *Guida spirituale* di Molinos, ed il p. Segneri fu tra questi, quantunque sulle prime fosse, per la sua operetta intitolata *La concordia tra la fatica e la quiete*, tacciato per un invidioso il quale voleva calunniare un santo. Presto però i clamori, che sursero da ogni parte, mostrarono che quell'illustre gesuita aveva prima degli altri colpito nel segno sul conto di Molinos, il quale fu arrestato e messo sotto processo dal tribunale dell'Inquisizione. In una perquisizione, fatta nella sua camera quando fu arrestato, trovossi una quantità eccessiva di lettere, dalle quali fu scoperto che questo sacerdote aveva sparse le sue fila principalmente dentro Roma, dove già noverava 70 discepoli, e tra essi parecchi di alta considerazione, oltre i moltissimi altri coi quali corrispondeva in tutta Italia. Le ulteriori scoperte cui diede occasione la compilazione e lo sviluppo del processo giuridico fecero conoscere che il veleno del quietismo aveva infetti quasi tutti i monasteri di religiose. Fu necessario dar notizia di questo attentato religioso a tutta la cattolicità.

Digitized by Google

affinchè le autorità tanto ecclesiastiche quanto laiche provvedessero a una sollecita estirpazione di questa nuova piaga; ed il cardinal Cibo, che a nome dell'Inquisizione spedì la enciclica sotto la data del 15 febbraio 1687, raccomandò principalmente ai vescovi di non permettere che confessassero monache quegli ecclesiastici, sui quali cadeva il sospetto che professassero le novità di Molinos. Nell'agosto poi del 1687 esso tribunale dell'Inquisizione, condannando in generale la dottrina di Molinos, censurò in modo speciale 68 proposizioni: condanna e censura confermata da una bolla di Innocenzo XI in data del 19 novembre dell'anno medesimo, pubblicata il 15 febbraio del 1688. L'autore delle medesime fu condannato a fare un'abiura pubblica e solenne dei suoi errori sopra un palco eretto nella chiesa dei domenicani, presenti a questo atto il sacro collegio dei cardinali; e per espiazione di tanto male da lui arrecato, fu condannato a rimaner rinchiuso durante la vita, la quale ebbe fine nel 1696.

All'articolo **Quietismo** diremo sotto quali forme s'introducesse in Francia questa dottrina sì erronea e pericolosa, ed intanto la riassumeremo qui, affinchè ciascuno ne possa riconoscere il sottile veleno.

L'anima, secondo Molinos, è il centro, la dimora, il regno di Dio. Chiunque voglia raggiungere un'alta perfezione, deve ritirarsi, raccogliersi in questo centro, per guisa tale che, nel santo e profondo silenzio di tutte le sue facoltà, muoia a se stesso e a tutte le potenze naturali. Non si turbi allora l'anima di non poter più meditare, perchè in questo appunto è riposta la sua maggior felicità. Di fatti la meditazione, giusta la dottrina di *tutt'i santi*, non mena nè alla perfezione nè all'unione con Dio; essa semina, ma è la contemplazione quella che raccoglie; essa macina l'alimento, ma è la contemplazione che gusta e ne gode. Quando non si può più meditare nella preghiera, non v'ha motivo d'inquietarsi, bisogna aver pazienza, tacere e camminare ad occhi bendati, senza pensieri nè riflessioni. È senza dubbio un gran martirio quello di distaccarsi da tutti gli affetti dolci e consolanti della divozione ordinaria, di seguire nell'oscurità le vie cupe e solitarie della perfezione; ma la vera divozione è unita abitualmente non ai godimenti, alla dolcezza, all'unzione, alle lacrime, essa lo è alle pruove, alle tenebre, all'aridità: in questa via arida, ma feconda, la riflessione, il pensiero, le vedute particolari finiscono per morire, e l'unico ostacolo al progresso spirituale e all'unione con Dio è vinto. Laonde le penitenze e le mortificazioni che l'uomo sceglie e s'impone sono inutili; ciò che egli fa colle proprie forze non serve a nulla. Della stessa maniera che l'agricoltore stima più le piante da esso seminate e coltivate, che quelle prodotte dalla natura; così Dio preferisce le virtù che il fedele si sforza di acquistare colle proprie forze. L'aridità, le tenebre e la tentazione sono per conseguenza necessarie a colui che aspira alla perfezione, perchè l'anima è talmente snaturata, superba ed egoista, che non potrebbe essere salvata se Dio non la domasse e non la tenesse nelle sue mani per provarla. È necessario che essa sia immersa in un oceano di dolori e di angosce; è necessario che la corrente delle facoltà spirituali si dissecchi in sè di tal maniera, che non possa più meditare, e nemmeno avere un buon pensiero. Nemici invisibili verranno ad assalirla e a riempirla di dubbi, di presunzioni criminose, di pensieri vergognosi e di desideri impuri, onde spingerla all'orgoglio, all'impazienza, alle bestemmie, al sacrilegio. Essa concepirà il disgusto e l'orrore di tutte le cose divine, e cadrà in tale abisso di pusillanimità, di debolezza e di disperazione, che, nella soprabbondanza di sua amarezza, non potrà più risvegliare in sè il più piccolo atto di fede, di speranza e di carità; che essa crederà non esservi più un Dio per essa; che i suoi tormenti saranno come quelli dei dannati nell'inferno; e che s'immaginerà finalmente di essere anche in possesso del diavolo. Tali sofferenze sono più crudeli delle torture dei martiri; perciocchè, laddove queste avevano al più la durata di un giorno, ed erano controbilanciate da una luce interiore, da un'assistenza di Dio specialissima e dalla vista di una prossima ed infallibile ricompensa; l'anima, che vuole morire a se medesima, prova ad ogni istante l'amarezza della morte, senza la minima consolazione, lo stato suo è un'agonia prolungata, un supplizio senza respiro e senza termine. In altri tempi i testimoni sanguinosi di Gesù Cristo, trascinati al supplizio, erano consolati da Dio stesso; presentemente è Dio quello che percuote e che si nasconde; sono i demoni che la fanno da carnefici, tormentando il corpo e l'anima con estrema crudeltà e perseveranza.

Tuttavia, segue a dire Molinos, non perdete coraggio, perciocchè voi non siete nello stato in cui credete di trovarvi. Voi non avete mai amato Dio con maggiore ardore; non siete stati mai più tenuti in tanto conto da lui quanto nel tempo di questo riposo apparente. Quando il sole è circondato da nuvole, non ha per questo perduto della sua luce nè del suo calore, e non si ferma nella sua corsa. Sospirate, piangete, gemete; Iddio si rallegra nel fondo del vostro essere. Ivi è che, per poter resistere a tutte le prove dovete rimanere quando la tempesta vi assalisce. Sopportate le prove con indifferenza e disprezzo; trattate il diavolo come se non vi foste avveduto dei suoi attacchi; perocchè nulla lo irrita di più quanto questo disprezzo, e nulla è più pericoloso quanto il rispondergli con ragionamenti. Questa pace interiore (unita a pensieri anche i più temerari, i più sconvenevoli, i più vergognosi), questa indifferenza suprema, quest'abbandono e questa annichilazione morale piacciono a Dio più dei migliori proponimenti e delle più ferme risoluzioni prese nel momento della prova; perciocchè i dubbi e le angosce che involgono l'anima, sia che essa lo sappia o non lo sappia, sia che vi acconsenta o no, non sono che la soprabbondanza dell'amore. Avete voi commesso un peccato? Non ve ne angustiate nè ve ne inquietate: è una conseguenza fatale della nostra natura macchiata del peccato originale. Se v'irritate o v'inquietate, date una prova manifesta che l'orgoglio nascondesi nel fondo di voi stessi. Un cuore umile non si spaventa alla vista dei suoi difetti e delle sue imperfezioni, per quanto una simile scoperta possa essere dolorosa. Un mezzo eccellente per arrivare alla calma interiore e alla pace del cuore è la frequente comunione. Ma v'ha una doppia maniera di prepararsi al sacramento dell'altare. La prima, che si conviene all'anima esteriore, a quella che trovasi nel grado della meditazione, consiste nel riconoscere i propri peccati, nel ritirarsi dall'agitazione esteriore e nel rimanersi in un pio silenzio a considerare chi sia colui che va a ricevere; quanto sia grande l'atto cui si prepara; quanto sia grande la grazia che permette all'impuro di unirsi al Puro, alla creatura di ricevere il suo Creatore. La preparazione

Digitized by Google

dell'anima interiore consiste nel vivere in una maggior purità, in un'abnegazione più assoluta, in una separazione più intera di tutte le cose, in una devozione permanente ed in un raccoglimento incessante. L'anima, in questo stato, non ha più bisogno di prepararsi in maniera speciale alla santa comunione, poichè la sua vita è una preparazione continua e perfetta. Neppure essa deve allontanarsi dalla sacra mensa, perchè si sente arida, fredda, difettosa, essendo la frequente comunione un rimedio che guarisce i difetti e moltiplica le virtù.

Ma si può egli entrare in questo raccoglimento interiore colla meditazione della santa umanità di Gesù Cristo? Vi sono due maniere, secondo Molinos, di pensare alla santa umanità di Gesù. La prima consiste nell'esaminare in particolare i misteri, i fatti, la vita, le sofferenze e la morte del Salvatore. Ma l'anima esercitata al raccoglimento interiore non ha bisogno di passare per questa via, essa può e deve (e questo è il secondo metodo, metodo più nobile e più spirituale del primo) contemplare la santa umanità e la passione di Gesù Cristo in un semplice atto di fede e di amore, pensando che egli è il tempio della divinità, il principio e la fine della beatitudine; che nacque, soffrì e morì per l'uomo. Questo è il metodo che fa avanzar le anime interiori, e che impedisce al santo e pio pensiero, ma fuggevole, della santa umanità di Gesù Cristo, di essere un ostacolo al vero raccoglimento, che dev'essere permanente. Vi siete consacrati, dice Molinos, con amore e senza riserva alla divina volontà? Non vi rimane a far che una cosa sola, quella di perseverare in tale abbandono. Disponetevi dunque alla preghiera di tal maniera da potervi abbandonare con un atto di fede e di sacrificio totale nelle mani di Dio, nella convinzione che siete al cospetto della sua divina presenza; perseverate in questo silenzio sacro e pacifico; mantenetevi in questo primo atto di contemplazione per mezzo della fede e dell'amore nell'intera giornata, durante l'anno intero, per tutto il corso della vostra vita. Non bisogna credere che l'adempimento quotidiano dei doveri dello stato vostro e della vostra vocazione vi possano rapire da tal raccoglimento. Se nel tempo dell'orazione vi sentite trascinato da qualche passione, allora soltanto farete bene a rinnovare il vostro atto di fede e di abbandono, per far ritorno a Dio e alla sua divina presenza. Nonpertanto questo non è necessario, se vi trovate nello stato di aridità, perchè quest'aridità è buona e salutare; e per grande che sia, non può stornare dalla presenza di Dio le anime consolidate nella fede. È in questo raccoglimento interiore (o sia nello sforzo queto che fate per abolire ogni attività propria, nemica nata dell'attività divina, accettandone le sofferenze, le agitazioni e le tentazioni più moltiplicate) che consiste la contemplazione *attiva* o *acquisita;* mentre che la contemplazione *passiva* o *infusa* è un puro dono della grazia divina. Quanto è mai già felice un'anima con tal contemplazione attiva, nella quale essa rientra compiutamente in se stessa, dimora nel suo nulla, vale a dire nella parte più sublime di sè, senza riflettere a ciò che fa, senza sapere se interiormente è raccolta o dissipata, se opera bene o male, se è oziosa o no; senza aver bisogno di chieder nulla a Dio, senza essere obbligata a dirgli che gli consacra la sua fede, la sua speranza, l'amor suo.

La vera umiltà è il frutto di questa contemplazione attiva. Colui che è veramente umile, non si lascia strappare la pace dell'anima nè dai pensieri più affliggenti con cui il demonio lo tormenta, nè dalle tentazioni o dalle sofferenze e dalla disperazione; egli si reputa indegno, rallegrandosene in pari tempo, che il Signore lo metta alla prova coll'intervento di Satanasso, strumento volgare delle divine volontà.

Per ciò che si riferisce alla contemplazione attiva e alla contemplazione passiva, lo stato felice e perfetto dell'annichilazione dell'anima, cui deve menare la contemplazione attiva, è l'ultimo atto che prepara la trasformazione e l'unione compiuta con Dio, e che produce la contemplazione passiva. Quando l'anima è morta a se medesima, è Iddio che ha la cura di sublimarla, senza che essa se l'aspetti, al riposo assoluto, alla contemplazione soprannaturale. Allora Iddio si rivela all'anima in un modo che sorpassa qualunque pensiero e qualunque sentimento; allora il puro spirito di Dio è il solo che domina e protegge l'anima; al segno che, trasformata compiutamente in Dio, si sente forte a bastanza per soffrire e sopportar tutto, e praticar le virtù più perfette. Arrivata l'anima a questo grado, la pace interiore non può più essere turbata; l'anima non ha più alcuna macchia; essa vive in Dio e per Dio, e brilla più di mille soli. Senza dubbio il principe delle tenebre avvicinasi ancora ad essa con tutta la possanza degl'inferni e con tentazioni spaventevoli, ma essa resiste a questi attacchi come una salda colonna. A quella medesima guisa che, durante una tempesta, vedesi una valle coperta di tenebre dense, danneggiata da torrenti di pioggia, conquassata da lampi e da tuoni, abbandonata come in preda di un inferno scatenato, nell'atto che le cime dei monti appariscono più che mai splendide e pure nella luce del sole; della stessa maniera la parte inferiore dell'anima è agitata da lotte, da tristezze, da tenebre, da angosce, da prove, da tentazioni senza numero, mentre che nella parte elevata dell'anima regna il vero Sole degli spiriti, col suo splendore e il suo calore. Ivi è dove si rivelano i misteri della fede, ivi regnano la umiltà perfetta, l'abnegazione, la castità, la povertà di spirito, la libertà e la purità di cuore, il silenzio e il raccoglimento intimo, l'annichilazione di se stesso. Allora, dice Molinos, l'anima conta per nulla tanto se medesima, quanto tutte le cose del mondo; essa ama Dio e lo adora senz'alcuna speranza propria; essa è spinta alla indifferenza divina, alla preghiera permanente, alla contemplazione pura, alla comunità celeste, alla pace perfetta.

Dov'è mai un iniziato nelle scienze teologiche, il quale non vegga quanti errori si accumulino sotto questo linguaggio apparentemente ascetico e mistico? Ma non così potevano scorgerli a prima vista gl'ignoranti, i quali furono trascinati in una falsa pietà, in cui erano mirabilmente conciliati i desiderii e la concupiscenza della carne colla divozione più stupida e stravagante. Che l'autore di queste dottrine esso pure avesse profanato il suo sacerdozio con atti turpi, non lo si può asserire; ma se si dovesse congetturare dalle proposizioni condannate, ce ne sarebbero due, la 41ª e la 42ª, le quali potrebbero rendere lecito almeno il sospettarlo. Noi le riportiamo testualmente, e ne giudichino i lettori. La prima è concepita così: *Deus permittit et vult, ad nos humiliandos et ad veram transformationem perducendos, quod in aliquibus animabus perfectis, etiam non arreptitiis, daemon violentiam inferat eorum corporibus, easque actus carnales*

Digitized by Google

committere **faciat**, *etiam in vigilia et sine mentis offuscatione*, **movendo** *physice illis manus et alia membra contra* **earum voluntatem**. *Et idem dicitur, quoad illos actus* **per se peccaminosos**, *in quo casu non sunt peccata, quia in* **his non** *adest consensus.* La seconda asserisce: *Potest dari casus quo hujusmodi violentiae ad actus carnales contingant eodem tempore ex parte duarum personarum, scilicet maris et foeminae, et ex parte utriusque sequatur actus.*

MOLINOSISMO. *V.* **Molinos** (Michele).

MOLLAH. Nome di dignità ecclesiastica presso i maomettani, la quale, quanto al grado, potrebbe assomigliarsi a quella dei vescovi del cristianesimo. I mollah sono scelti dal gran Signore tra i *muderi*, ossia tra i professori che i principi ottomani fanno allevare nel ricinto o nelle adiacenze delle moschee, dove studiano il diritto civile e canonico, che ha per base il Corano. La giurisdizione dei mollah non è circoscritta unicamente alle materie ecclesiastiche. E poichè i turchi sono persuasi che le loro leggi civili e canoniche vengano egualmente dal loro profeta, i mollah, ciascuno nel proprio dipartimento, sono i primi magistrati che giudicano tutti gli affari civili e criminali. In Turchia è tra i mollah che il gran Signore sceglie il *mufti*, o sia il sommo pontefice dei maomettani.

MOLLIZIE. Questa parola, detta altrimenti *mollezza*, nel suo senso proprio esprime la qualità di quella materia che è cedevole al tatto, o riceve la impressione di altri corpi. Nel senso figurato e morale è adoperata per esprimere tanto la mancanza di energia nel carattere, condotta e costumi dell'uomo; quanto per una tra le specie diverse del peccato sensuale.

Considerata la mollezza sotto il primo aspetto, essa, non costituendo per se un peccato speciale, vuolsi considerare siccome una radice dalla quale pullulano moltissimi disordini; i cui tristi effetti si fanno sentire nell'individuo, nella famiglia e nella società.

Se si vuol risalire alla prima origine di questa piaga sociale, si riconoscerà agevolmente nel sistema di una male intesa educazione, cotanto vantata nel presente secolo di corruzione. Perocchè, pretendendosi di sviluppare assai delicatamente le forze fisiche e morali dei giovanetti, si studia di trasformare in passatempi futili tutto ciò che dovrebbe avvezzarli ad una vita laboriosa; riducendo perfino le stesse lezioni sotto forme di divertimento.

Il perchè, se le forze fisiche e morali dell'uomo si sviluppano appunto per mezzo dell'attività; il contrario metodo genera naturalmente quel difetto, che è la negazione dello spirito umano, che si addimanda *mollezza*.

Ora, come mai dopo l'uso di una educazione siffatta, falsa e contro natura, si può pretendere che il fanciullo, addivenuto adulto, possa esercitare quelle maschie virtù che presuppongono una volontà ferma per poter riescire vittorioso nella guerra cui saranno a suscitargli le passioni nel corso della vita? Di qui è che gran parte degli uomini fanno getto di tempo e di forze, senza nemmeno produrre la metà di quanto avrebbero dovuto ottenere per la stessa somma di tempo impiegata. Oltrecchè, avendo Iddio, nella scala degli esseri, determinato il posto a ciascun individuo, coll'obbligo di sviluppare la rispettiva sfera di attività pel perfezionamento morale di sè stesso, e per rendere eziandio alla società utili servigi, proporzionati alle sue forze; la mollezza, paralizzando l'anima, è quella che riduce l'uomo quasi simile alla pietra che non vive, ma giace in una insensibile inazione. Di che segue che questo vizio è un delitto contro la vocazione che Iddio ha destinato a ciascun individuo.

Certamente che la Provvidenza, dotando lo spirito di nobilissime facoltà, e i corpi di proprietà diverse, non intese concederle senza motivo e senza scopo; ma al contrario largille all'uomo come deposito di un suo capitale, coll'obbligo di farne traffico.

Laonde concludiamo che la mollezza, considerata anche pei suoi effetti negativi, avversa i fini della Provvidenza anche col solo astenersi che fa l'uomo dal far uso dei doni impartitigli dalle mani paterne del Signore pel vantaggio proprio e de' suoi simili. Il non essere a bastanza depravato per non volere che il male, nè assai fermo per consecrarsi decisamente al bene, è uno stato di anomalia che il Cristianesimo non ammette; chè la dottrina e l'esempio di Gesù non si accordano collo stato di una virtù per metà.

Facendoci ora a dire della mollezza (*mollities*) come indicazione di un gravissimo peccato d'impurità tanto più pernicioso, in quanto che abusa delle forze della natura, e suol far perdere l'innocenza ai giovanetti prima ancora di averla potuta conoscere; non crediamo utile in questo nostro libro di imprenderne la trattazione, essendo essa una delle più delicate della Teologia Morale.

Il soffio di questa brutale passione appanna immediatamente i colori dell'innocenza e della sanità sulle guance dei fanciulli che appena possono dirsi entrati nei primi stadii della vita. Per colmo di sventura, appena contagiati da tale peste, lo scaltrimento non tarda ad impossessarsi della loro anima giovanile per nascondere il male che commettono secretamente sulla propria persona: e mentre i genitori talvolta credono di stringere contro il loro cuore la personificazione della purità, non abbracciano, crudelmente ingannati, altro che un peccatore ipocrita. Quante mai volte il dolore materno crede gemere sulla bara di un angioletto, nell'atto che la irritazione nervosa, il pallore, lo scadimento di forze, la morte prematura del fanciullo sono il frutto di peccati commessi da lui sotto il velo dell'innocenza!

L'effetto poi più deplorabile di questa colpa è, che a ritrarne quei disgraziati che ne han contratta l'abitudine, è opera assai dura e laboriosa per la gran facilità delle ricadute. Circa ai rimedii da adoperarsi, l'esperienza ha dimostrato non trovarsene più efficace di quel che sia la frequenza della confessione. E noi non sappiamo insinuar quanto basti ai confessori, di usare verso di essi una pazienza e longanimità singolare, consigliando quella prudente severità, non iscompagnata da una certa indulgenza, se vogliono raggiungere lo scopo di guarire radicalmente questa funesta malattia, la quale suole talvolta resistere per più anni all'azione delle medicine più violente. Deh! non s'infastidisca, e non disperi il giovane confessore quando vede risultar vani i mezzi più ordinarii di mortificazione che ha suggeriti. Non rare volte coloro che han concepito orrore della loro vergognosa schiavitù, quando credono di avere spezzate le catene nelle quali sono stretti, passati alquanti giorni dalla vittoria riportata, ricadono nelle loro antiche iniquità. Raddoppii il confessore la sua carità verso costoro, e gli infonda coraggio, facendo loro comprendere, che non v'ha abitudine, per quanto invecchiata essa sia; non passione di

Digitized by Google

tanta violenza, che sieno insuperabili da una volontà sincera, ferma ed assoluta, sostenuta che sia dalla grazia di Gesù Cristo.

MOLOCH. Dio degli ammoniti, cui davasi anche il nome di Melchom, ed il vocabolo esprime la idea di re o di dominatore. Pare che Chamos, dio dei moabiti, fosse lo stesso di Moloch, e così pure il dio degli edomiti, che lo intitolavano Orotal, o sia dio del fuoco.

Il culto che si offeriva a Moloch era infame e crudele quanto mai. Come al dio del fuoco immolavansi al medesimo dei fanciulli, facendoli passare pel fuoco, o sia consecrandoli a lui bruciandoli. Pare che, oltre questo sacrificio ordinario, qualche volta non si bruciassero realmente i fanciulli; ma per maniera di lustrazione li facessero saltare al di sopra del fuoco sacro all'idolo, o li facessero passare in mezzo a due fuochi. Il culto principale di Moloch esercitavasi nella valle detta di Hennom alle vicinanze di Gerusalemme, dove erano gli ammoniti prima che il popolo ebreo conquistasse quella città; ed il nome di Ge-Hennom, dove compivansi tali riti atroci, fu di poi adottato come metafora antonomastica per indicar l'inferno. *V.* **Gehenna.**

Il culto di Moloch ebbesi un tempio in Gerusalemme quando Salomone preso da amore delle donne idolatre, ebbe a edificarne tanti per tutte le sue mogli straniere, e tra queste avendone delle ammonite *aedificavit fanum... Moloch, idolo filiorum Ammon* (3 *Reg.*, c. 11). I re di Israele e poi quelli di Giuda avendo idolatrato, e trascinato col malo esempio i loro popoli, fu visto l'empio Achaz consacrare il proprio figliuolo a Moloch, facendolo passare pel fuoco (4 *Reg.*, c. 16, v. 4). Più empio del suo avolo il re Manasse anche esso *traduxit filium suum per ignem* (ibid., c. 16, v. 4). Questo culto continuò sotto il successore Amon; ma salito sul trono di Giuda il re Josia, narrasi dalla Scrittura che, datosi a ristorare il culto del vero Dio, tra i vari luoghi destinati ai riti religiosi dei diversi numi bugiardi, che adorava il popolo prevaricatore, ebbe cura di profanar quello della valle di Hennom, detta Topheth, affinchè nessuno più consacrasse il figlio o la figlia per mezzo del fuoco a Moloch (ibid., c. 23, v. 10).

MOLTI. La voce *multi* parecchie volte è adoperata nella Scrittura per esprimere la idea non di un numero parziale di persone ma di tutti.

Noteremo due passi principali in cui il *multi* debb'essere inteso in questo senso. Isaia, nel versicolo 12 del capo 53 (dove parla evidentemente della nascita, dei patimenti e della morte di Cristo pei nostri peccati, della sua mansuetudine, della sua oblazione volontaria ecc.), si esprime così: *Tradidit in mortem animam suam, et cum sceleratis reputatus est: et ipse peccata* MULTORUM *tulit, et pro transgressoribus oravit.* Pei peccati dei *molti*, di cui il profeta vide caricato Gesù Cristo, s'intendono i peccati di tutti gli uomini. E così pure debbonsi intendere le parole che disse Cristo nel dare agli apostoli il calice del suo sangue: *Hic est enim sanguis meus Novi Testamenti, qui pro* MULTIS *effundetur in remissionem peccatorum* (*Matth.*, c. 26, v. 28). Non essendo a mettere in dubbio che Gesù Cristo sparse il suo sangue non per alcuni soltanto, ma per la redenzione di tutte le umane generazioni, è chiaro il senso che debbesi dare alla voce *multis*.

MOMIERI. Fu dato nella Svizzera questo nome a taluni individui dei cantoni di Ginevra e di Vaud, i quali nel 1813 si posero in relazione coi metodisti inglesi, per impiantare il metodismo nei cantoni suddetti. Fecero vari sforzi dal 1813 sino al 1834, scrissero qualche libro, fabbricarono un oratorio alle porte di Ginevra; ma questa setta religiosa non trovò il terreno della federazione elvetica buona allo sviluppo di tal semenza. Il nome di *momieri*, loro dato sin dal 1818, era già uno stimmatizzarli con bottone di fuoco, perciocchè questo nome derivando da *momerie*, era lo stesso che designarli per buffoni, per ipocriti, per maschere.

MONACA. Zitella o vedova che si è consagrata a Dio coi tre voti di carità, povertà ed ubbidienza, e che obbligossi a vivere in un monastero sotto una certa regola.

Allorchè la brama di servire più perfettamente Dio impegnò gli uomini a ritirarsi nella solitudine per attendere unicamente alla preghiera ed al lavoro, furon ben presto imitati da persone dell'altro sesso che abbracciarono lo stesso genere di vita. La vita monastica degli uomini aveva cominciato in Egitto alla metà del III secolo; nel IV s. Basilio parla dei conventi di religiose, nei quali vi era una superiora, cui tutte le altre dovevano ubbidire; inculca loro gli stessi doveri e le medesime pratiche che aveva prescritto ai monaci (*Ascet.*, serm. 2, n. 2, op. t. 2, p. 326). E s. Giovan Crisostomo (hom. 8, in *Matth.*, n. 5) testifica che in Egitto le radunanze delle vergini erano quasi tanto numerose come le case dei cenobiti (hom. 30, in 1 *Cor.*, n. 4); egli loda le vedove che giorno e notte celebravano le lodi di Dio.

Oltre queste vergini e queste vedove che vivevano in comune, ve n'erano senza dubbio alcune le quali dimoravano presso i loro parenti, e si distinguevano dalle altre persone del loro sesso colla vita più ritirata, con gli abiti più modesti, colla pietà più esemplare; ma sembra che nell'Oriente, ovunque si trovarono in gran numero, fossesi giudicato utile che vivessero in comune in uno stesso monastero, sotto una regola uniforme.

Non sarebbe facile fissare l'epoca precisa, in cui queste religiose cominciarono a fare professione solenne di verginità, ricevendo dal loro vescovo il velo e l'abito monastico. Soltanto sappiamo che santa Marcellina, sorella di sant'Ambrogio, ricevette l'abito dalle mani di papa Liberio, nella chiesa di S. Pietro di Roma, il giorno di Natale dell'anno 352, essendo presente moltissimo popolo; ma non veggiamo che allora già vi fosse nell'Occidente alcun monastero di zitelle. Pretendesi che in Francia sieno stati fabbricati i primi soltanto nel VII secolo; pure vi è un canone del Concilio epaonese, tenuto l'anno 517, che proibisce di entrare nei conventi di religiose; ciò che prova che allora già ve n'erano.

Il signor Languet provò contro De Vert che nell'origine le religiose ebbero un velo ed un abito che le distinguevano dalle altre persone del loro sesso; s. Girolamo, sant'Ambrogio, Ottato milevitano ne fanno parola. Questo ultimo dice che in Affrica portavano una mitra, ovvero una cuffia che era di lana e del colore di porpora; san Girolamo (*Ad Demetriad.*) la chiama *stammeum virginale.* Nel III secolo Tertulliano, nel suo trattato *De virginibus velandis*, non solo parlava delle vergini consecrate a Dio, ma di tutte le giovani zitelle, quando voleva che avessero sempre il volto coperto. Negli ultimi secoli le diverse congregazioni di religiose che si sono formate presero l'abito di corruccio delle vedove del paese dove

Digitized by Google

si stabilirono, e questo esteriore le ha sempre sufficientemente distinte dalle fanciulle o donne secolari.

Avvenne nel v secolo che alcuni genitori ebbero la crudeltà di costringere le loro figlie a farsi religiose; s. Leone nel 458, per ovviare a questo disordine, proibì di dare il velo alle zitelle, prima dei 40 anni; l'imperatore Maggiorino confermò questa proibizione con una legge; e il Concilio agatense, tenuto l'anno 506, l'adottò (can. 19). Citasi ancora in favore di questa disciplina un Concilio di Saragozza dell'anno 592; ma bisogna ricordarsi che questi Concilii furono tenuti sotto il dominio dei re visigoti, i quali erano ariani; dal che possiamo conchiudere che il disordine cui volevano rimediare era una conseguenza della materialità dei costumi e della irreligione introdotta dai barbari nell'Occidente. Non fu necessaria la stessa disciplina quando i costumi divennero più moderati, e cessò l'abuso; perciò si permise in seguito la professione religiosa per le zitelle a 25 anni. Il Concilio di Trento l'ha fissata pel più presto a 16 anni compiuti.

Le più antiche leggi ecclesiastiche circa la clausura delle religiose, furono severissime; vi sono dei canoni del IV secolo che proibiscono anco ai vescovi l'entrare nei monasteri delle vergini senza necessità, e senza essere accompagnati da ecclesiastici venerabili per la loro età e gravità di costumi. Era necessaria questa severità specialmente nell'Affrica e in Oriente, dove le donne furono sempre più rinserrate che nei paesi del Nord, e dove la più piccola famigliarità cogli uomini bastava per rendere sospetta la loro condotta. Nei nostri climi settentrionali, dove i costumi sono più dolci e la società più libera tra i due sessi, si rilasciò questa austerità, senza che sieno accaduti grandi inconvenienti. Vi sono delle case di zitelle senza clausura, dove i costumi sono così puri, come in quelle che osservano la più severa clausura. Ma non è questa una ragione di attaccare l'antica disciplina, nè di riprovare le precauzioni che la Chiesa sempre ha preso per mantenere una perfetta regolarità nei chiostri. Le comunità più ritirate, e che hanno meno comunicazione colle persone secolari, sono per ordinario le più regolate, le più pacifiche e le più felici. Si sa essere proibito sotto pena di scomunica alle persone secolari, di entrare nelle case di religiose, senza necessità e senza la permissione dei superiori ecclesiastici.

Nell'origine, le persone del gentil sesso, che abbracciarono la vita religiosa, non ebbero altro disegno che di servire Dio meglio che nel mondo, e santificarsi colla preghiera, col silenzio, col lavoro, coi servigi della carità scambievole: anco al presente questa è tutta la occupazione delle religiose nell'Oriente. Ma dopo le varie sciagure accadute in Europa, si formarono diverse congregazioni dei due sessi, che si sono dedicate al servigio del pubblico. Alcune pie vergini presero la cura dei poveri e degl'infermi o negli spedali o nelle loro case, di allevare ed istruire i fanciulli abbandonati od orfanelli, di tenere le scuole di carità, cavare dal disordine le persone del loro sesso ecc.

I nostri filosofi antireligiosi domandano: 1° Perchè i monasteri? Perchè sono necessari degli asili per la virtù e dei buoni esempi abituali per sostenere la pietà. 2° Perchè catenacci e ferrate? Per difendere le religiose dagl'insulti dei libertini, e la loro riputazione dalle calunnie degli empii. 3° Perchè voti? Per fissare la incostanza naturale della umanità e per dare più merito alle opere buone. 4° Perchè un celibato perpetuo? Perchè le fanciulle, le quali pensano stabilirsi nel mondo, hanno altri pensieri che quello di dedicarsi ad alcuni doveri di carità e di utilità pubblica: uno di questi disegni non può accordarsi coll'altro.

Nulladimeno si disse e si scrisse che i religiosi sono sudditi tolti alla società civile, ed alcune zitelle morte alla patria. Tutto al contrario, la maggior parte si dedicano al servigio della società civile; dunque sono più utili alla patria di quelle zitelle, le quali invecchiano nel mondo e in celibato volontario o sforzato. Queste ultime, se sono ricche, passano per ordinario la vita in mezzo a puerili divertimenti, e muoiono senza aver prestato alcun servigio alla società; se son povere, non hanno alcuna speranza di migliorare fortuna, e sono esposte a perire di miseria.

A giudizio dei nostri politici riformatori, la maggior parte delle religiose hanno una vocazione sforzata; sono vittime della vanità, dell'ambizione e della crudeltà dei loro genitori. Sciocca impostura: la Chiesa prese tutte le possibili precauzioni perchè la professione religiosa non possa essere mai sforzata. Una novizia, prima di farla, viene sempre esaminata o dal vescovo o da un ecclesiastico da lui deputato, il quale ingiunge a questa zitella, sotto la fede del giuramento, a dichiarare se sia stata sforzata o sedotta o obbligata con alcuni motivi sospetti a farsi religiosa; se conosce i doveri e le obbligazioni, cui deve impegnarsi coi voti ecc. Perchè questo esaminatore sia ingannato, bisogna che la stessa novizia inganni lui, del pari che la comunità e i parenti. Se in progresso fosse riconosciuto che questa novizia non fosse stata libera, i di lei voti sarebbero dichiarati nulli.

Una prova evidente della libertà con cui le donzelle entrarono in religione è questa, che nelle stesse comunità dove non si fanno altro che voti semplici e a certo tempo, di raro se ne veggono uscire per ritornare nel mondo.

Dicono finalmente i nostri filosofi che niente vale l'educazione delle fanciulle nei conventi. Noi sostenghiamo che è preferibile a quasi tutte le educazioni domestiche. La corruttela dei costumi pubblici, il lusso, la mollezza, la vita dissipata delle madri, i pericoli per parte dei domestici, l'ignoranza dei padri che non ebbero educazione, la folle tenerezza ecc., sono sempre ostacoli invincibili ad una buona educazione.

Le monache, meno quelle che, a motivo della regola che professano, partecipano alle esenzioni degli ordini regolari, trovansi sotto l'autorità dei superiori degli ordini stessi; tutte le altre dipendono dai rispettivi ordinari quanto allo spirituale; quanto al temporale, i canoni impongono ai vescovi di vigilare a tutto ciò che riguarda l'amministrazione dei beni stabili, all'impiego delle rendite ecc. Per ciò che riguarda l'amministrazione interna, la superiora del monastero o sia l'abbadessa gode un'autorità quasi simile a quella che i superiori regolari esercitano su i religiosi (*V.* **Abbadessa**). Della clausura delle monache abbiamo detto in articolo speciale (*Vedi* **Clausura**), e a motivo di erudizione aggiungiamo che nell'antichità trovansi indicate le monache coi nomi di *ascetriae*, *nonnae*, *moniales*, *monasticae*, *castimoniales*, *sanctimoniales*, *velatae*, *sponsae Domini*, *sorores*, *ancillae Dei*, *reclusae*, *canonicae*, *virgines privatae*, *viduae velatae*.

Digitized by Google

MONACHISMO. Con questo vocabolo, che deriva dal greco *monos* o sia *solo*, è indicata quella grande instituzione nata nella Chiesa per effetto della naturale vitalità della medesima, e che ha per iscopo l'esercizio di quelle virtù che costituiscono la perfezione del cristianesimo, come ebbe a indicarla Gesù Cristo ne'suoi insegnamenti. Sotto il nome di *perfezione* non intendiamo accennare come se nel cristianesimo esistessero due corsi, uno dei quali fosse imperfetto; perciocchè non v'ha cristianesimo che non muova dall'amore di Dio e del prossimo e non abbia per meta l'unione con Dio, in che è riposta tutta la legge. Prescritta da Cristo Gesù la osservanza obbligatoria di una legge comune a tutti per raggiungere questa meta, propose altresì alcuni consigli a coloro che volontariamente volessero accettarli e seguirli, pei quali sarebbero addivenuti perfetti o, a spiegarci più chiaramente, pei quali avrebbero raggiunto una più intima unione con Dio, camminando per una via più difficile ed aspra, ma più sicura e più corta. E che sia veramente così, rammentisi quel giovane il quale ebbe ad interpellare Gesù per saper da lui che dovesse fare per entrar nella vita eterna. La prima risposta di Gesù indicò unicamente la osservanza della legge; ma colui replicando di averla sempre osservata, e tuttavia desiderava sapere che cosa ancor gli mancasse, fu allora che Cristo soggiunse: *Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes, et da pauperibus,... et sequere me* (*Matth.*, c. 19, v. 21). Or quanti furono gl'insegnamenti di Cristo, dovevano essere riprodotti in atto nella sua Chiesa, e poichè egli diede precetti e consigli, come i primi formarono la base della religione stabilita da lui, non potevano nè dovevano mancare di coloro che avrebbero abbracciati i secondi, senza di che i suoi suggerimenti sarebbero stati una parola vuota di effetto. Di fatti non andò guari (e ne troviamo una splendida prova negli Atti degli apostoli, al c. 4) che moltissimi, possedendo terreni e case, ebbero a venderli, ed il prezzo delle cose vendute portavano ai piedi degli apostoli, i quali distribuivanlo a tutti i credenti secondo lor bisogno. Ma se Cristo consigliò la povertà volontaria nel testo citato di sopra, il *sequere me*, che fu l'ultima sua parola, implicitamente inchiuse assai altri consigli, proponendo sè per esemplare e modello. E la vita di Cristo non mancò di esser attesamente meditata; e scorto che, oltre alle ricchezze che egli spregiò mai sempre, aveva principalmente combattuto i desiderii del senso e l'orgoglio umano, fu chiaro che, a volerlo imitare, una alla povertà, era necessario abbracciare l'esercizio della umiltà e della mortificazione, le quali tre virtù furono a buon diritto proclamate come costituenti la corona della carità, che è la base del Vangelo, e perciò del cristianesimo. Chi non riconosce già i monaci prima del monachismo in quei tutti che, dopo l'ascensione di Cristo, abbracciato il cristianesimo, vollero seguirne precetti e consigli, per innalzare lo spirito ed il cuore all'altezza dell'angelo? Il monachismo, che surse alquanto più tardi, fu instituzione ecclesiastica quanto alla forma, ma chi non lo dirà d'instituzione divina per la sua origine, Cristo essendosene dichiarato prototipo e modello? Premesso questo preambolo per coloro che asseriscono essere il monachismo una eccentricità del cristianesimo, passiamo a dare un cenno rapido della storia del medesimo, e dopo risponderemo alle declamazioni di coloro che lo vogliono distrutto.

Sin dai primissimi tempi della Chiesa voglionsi riconoscere come prima forma del monachismo gli *asceti*, dei quali non ci occupiamo, avendone già detto abbastanza (*V.* **Asceti**). Sopravvenuta la persecuzione di Decio circa la metà del terzo secolo, un gran numero di cristiani d'Oriente fuggì nel deserto, tra i quali s. Paolo di Tebe, conosciuto meglio sotto il nome di *primo eremita* (*V.* **Paolo primo eremita [S.]**, ed essi trovarono tanto cara la solitudine, che, anche quando cessò la persecuzione, continuarono a rimanervi. Questa circostanza fece da taluni attribuire alla persecuzione l'origine della vita monastica. Meglio avrebbero detto che la persecuzione ne fu l'occasione, che quel periodo fece sviluppare il monachismo; perciocchè i motivi del medesimo li abbiamo già riconosciuti nel fondamento del cristianesimo, e sarebbe stoltezza cercarne altrove il motivo generatore. Se stesse la proposizione degli avversari, come si spiegherebbe che quando sopravvenne la pace fu allora che si popolarono le spelonche del deserto!

Discepolo di s. Paolo ed emulatore della sua santità fu sant'Antonio abbate; e, divulgatasi la fama delle sue eminenti virtù, i molti solitari, che verso il 270 se ne stavano vicino ai villaggi di Egitto, presero la via del deserto e si misero sotto la direzione del medesimo, abitando celle isolate. Il perchè esso sant'Antonio meritamente vien riputato padre del monachismo in Oriente, sotto la forma anacoretica (*V.* **Antonio abbate [S.]** e **Anacoreta**). Come si dilatasse e si estendesse il monachismo sul monte Nitria, nel deserto del Sinai, nella Palestina, nella Siria, nella Mesopotamia, nell'Armenia, nell'Asia minore, e quanto fosse grande il numero degli anacoreti che popolarono i deserti, sarebbe lungo il narrare, e i lettori possono ricavarlo dagli articoli relativi ai due santi Macarii e a sant'Ilarione ecc. di questo dizionario. Tali anacoreti vivevano in tante celle separate, dette *laure* (*V.* **Laura**). Fu s. Pacomio che verso il 325 li riunì in una medesima dimora nell'isola di Tabenna sul Nilo; diede ad essi una regola ed un'altra forma di vita monastica, detta *cenobitica* perchè costituivagli in vita comune (*V.* **Pacomio [S.]** e **Cenobiti**); il che non fece per altro cessare la vita anacoretica. A questi santi fondatori, verso la metà del quarto secolo sopravvenne s. Basilio di Cesarea, il quale, ricostituiti i cenobiti sotto una forma più positiva, li fece passare dalle solitudini a luoghi vicini alle città per difendere la Chiesa dagli attacchi degli ariani; e la sua regola divenne unica per tutti i monaci d'Oriente, e lo è tuttavia (*V.* **Basiliani** e **Basilio di Cesarea [S.]**).

Prima di passare a discorrere del monachismo in Occidente, ci par questo il luogo di far osservare che i primitivi monaci ed anacoreti non erano ascritti al novero dei clerici, anzi era loro vietato di accostarsi alla sacra ordinazione. Nei primi secoli era assegnato ad essi un sacerdote onde celebrasse ai medesimi i divini misteri; nel rimanente vivevano sotto il governo dei vescovi al pari degli altri laici. Erano però distinti, per testimonianza di sant'Agostino (*De morib. eccl. cathol*, c. 31) con posto segregato ed onorifico nelle chiese, ma non erano esenti dalle leggi civili e criminali; quindi è che, se alcuni di essi commetteva qualche grave delitto, non punivasi nè colla sospensione o degradazione, ma con la scomunica ed altre pene afflittive. Moltiplicato poscia il numero dei monaci, e costruiti in vari luoghi i monasteri, furono affatto distinti dal rimanente del popolo ed

Digitized by Google

anche occupati negli affari ecclesiastici. Nel secolo V furono assoggettati direttamente all'autorità dei vescovi per suggerimento dell'imperatore Marciano ai Padri del Concilio di Calcedonia, i quali al consiglio aderendo, formarono il canone 4 a tal proposito. Si domanderà che cosa facessero tanti anacoreti, tanti cenobiti, tanti monaci in Oriente? Erano essi degl'infingardi, come sogliono essere gli abitatori dei paesi caldi, e come li ha accusati Mosheim? A spese di chi viveva tanta gente? Lascieremo che a questo detrattore del monachismo rispondano Teodoreto e sant'Agostino. Il primo scriveva così: *AEgypto ferunt quaedam esse monasteria, quae virorum habent quinque millia opus facientium, Deumque interea laudantium, qui opificio suo non solum victum parant necessarium, sed peregrinis etiam egentibus subveniunt.* Il secondo poi, che ebbe a conoscerli più da vicino, nel libro sopraccitato (*De morib. ecc. cath.*, lib. 1, c. 3) si esprime così: *Nemo quidquam possidet proprium; nemo cuiquam onerosus est. Operatur manibus ea, quibus et corpus pasci possit, et a Deo mens impediri non possit... sane quidquid necessario victui redundat (non redundat plurimum ex operibus manuum et epularum restrictione) tanta cura egentibus distribuitur, quanta non ab ipsis qui distribuunt comparatum est.* Se in tempi posteriori i monaci furono costretti ad abbandonare quei lavori meccanici, lo fu per i bisogni che sopravvennero alla Chiesa di trovar difensori della sua dottrina contro le eresie che sorgevano ad attaccare i dommi. E più tardi, quando nell'Occidente la barbarie fecesi a distruggere ogni elemento dell'antica civiltà romana, furono i monaci i soli che con le loro fatiche impedirono che non si spegnessero le scintille, che avrebbero di poi riacceso il fuoco delle arti e delle scienze, di cui la moderna società si mostra così boriosa, non solo senza rammentare il monachismo cui tutto debbono, ma gridando al medesimo la croce, come ad una instituzione già usata e logora dal tempo e nemica del progresso, meritevole perciò di essere sterpata dalla superficie del globo.

Ripigliando il filo interrotto della storia del monachismo, e, notato come in Oriente tra il quinto ed il sesto secolo questa grande instituzione ebbe a decadere profondamente, massime per essersi immischiati i monaci nelle discussioni dommatiche, nelle quali molti di essi naufragarono, passiamo a dire del monachismo in Occidente.

Fu nel 340 o 341 che il monachismo ebbe ad introdursi in Occidente, e i primi semi furono gittati in Roma nel detto anno da sant'Atanasio, il quale ivi riparò dall'odio degli ariani, accompagnato dai due monaci egiziani Ammonio ed Isidoro, e portando seco la vita di sant'Antonio da sè composta, inspirò agli occidentali la brama d'imitarlo. Abbracciato da molti quel nuovo tenore di vita, e trovato il monachismo commendato da sant'Ambrogio, da sant'Eusebio di Vercelli, da sant'Agostino, da s. Girolamo, i monasteri si moltiplicarono prestamente in Italia, e dall'Italia propagaronsi nelle Gallie, in Inghilterra, in Alemagna, nella Spagna, quantunque la vita dei monaci occidentali fosse meno severa che quella degli orientali. Questi monaci però non avevano una regola uniforme, altri seguendo quella di s. Pacomio, altri quella di s. Basilio, che penetrò in Italia nel 401; ma tutte queste regole svanirono allo spuntar dei raggi della regola di s. Benedetto, che portava al mondo una nuova luce di perfezione, siccome quella che affacevasi pienamente al clima, alle abitudini, al temperamento dei popoli occidentali. Questa fu adottata generalmente, e servì di fondamento a tutte le congregazioni monastiche che nell'intera Europa pullularono dal tronco benedettino. Non istaremo a dirne di più, potendo i lettori ricorrere all'articolo **Benedettini** ed a quegli altri che si occupano delle numerose filiazioni di quest'ordine benemerito della Chiesa e della società. Il monachismo di Occidente, istituendo scuole, università, manifatture e ospedali, ricostituì il vivere civile, e i popoli accorsero intorno a questi sacri asili dove erasi riparata la civiltà. Questi illustri operai, che ridonavano ai popoli l'industria, l'arte e la scienza insiem con la pietà, non potevano non meritare la devozione e l'affetto dei popoli. Il perchè non è da stupire se il monachismo estese la sua influenza sopra tutte le relazioni sociali; se principi, re e grandi ebbero a gareggiare di oblazioni e di doni verso i monasteri nel medio evo, monumenti parlanti della loro riconoscenza ai beneficii resi dai monaci ad ogni classe sociale. Che se, come dovunque entra l'elemento umano, è quasi impossibile che non si avverta di tempo in tempo una qualche decadenza; se le molte ricchezze furono causa di abusi, il magistero della Chiesa seppe ripararvi colle riforme.

La società fu ricostituita a novelle forme dopo il mille; e nel decimoterzo secolo essendo sorte novelle eresie a tormentar la Chiesa, l'azione dello spirito divino sulla medesima suscitò nel monachismo una nuova forma per combattere i nuovi nemici, i quali, rinnovando la vecchia dottrina manichea, ostentando erudizione e camuffandosi di falsa povertà, pretendevano dichiarar decaduta la Chiesa dalla sua divina instituzione. Il monachismo allora, per opera principalmente di s. Francesco e di san Domenico, salvò novellamente la società dal baratro in cui pretendeva precipitarla l'eresia. Domenicani e francescani, emulando tra loro nella scienza e nello spirito della vera mortificazione, bastarono essi soli a trarre i popoli dalle insidie tese loro dall'eresia. Sorge la eresia del decimosesto secolo in Lutero e Calvino, ed ecco improvvisato nella Compagnia di Gesù un'altra forma di monachismo che si consacra tutto alla scienza ed attacca la sedicente riforma nelle sue trinciere. Finalmente dal secolo diciassettesimo sino al presente il monachismo si riproduce sotto le forme di carità cristiana, e sfidiamo i persecutori del monachismo a dirci chi altri nelle carceri, negli ospedali, negli asili di mendicità e dovunque sono umane miserie fisiche o morali, chi altri, se non cappuccini, figlie e suore di carità, ed altri religiosi sotto nomi diversi, s'adoperino al bene dell'umanità con quel disinteresse ed amore che solo può inspirare il cristianesimo. Ciò null'ostante la guerra contro il monachismo nel tempo in cui scriviamo ferve accanita; e mentre si pretende di dare a tutti lo sviluppo della libertà, questa ricisamente si nega alle instituzioni ecclesiastiche, e violentemente si spengono. Il secreto di questa ingiusta persecuzione lo potrà conoscere soltanto chi si farà a leggere l'articolo **Massoneria**. Poco premerebbe all'ateismo, al socialismo, al naturalismo, che esistesse o non esistesse il monachismo, se le comunità religiose, stando in continuo contatto col popolo, colle loro parole e coi loro esempi non illuminassero, moderassero, dirigessero le masse inasprite, impazienti, avide, pervertite da perfide teorie.

Digitized by Google

Non daremo fine al nostro articolo senza discutere col Bergier tutto quello che hanno opposto calunniosamente gl'increduli e i protestanti contro i monaci e contro lo stato monastico.

Le contradizioni nelle quali costoro sono caduti, discorrendo dei monaci, sono evidenti. Mentre ci dicono che il cristianesimo era un vero monachismo, e che le virtù che raccomanda, le pratiche che prescrive, la rinunzia al mondo cui consiglia, convengono soltanto ai monaci; affermano dall'altra parte che la vita monastica vi è direttamente contraria, che lo spirito della nostra religione tende ad unirci in società, ci porta a soccorrerci gli uni con gli altri, ci attacca a tutti i doveri della vita civile; quando che lo spirito del chiostro ci rende isolati, indolenti, insensibili ai bisogni ed ai mali dei nostri simili. Aspettando che essi si accordino, noi sostenghiamo che lo stato religioso è conformissimo allo spirito del cristianesimo, e che non è pernicioso, ma anzi utile alla società.

Ci avvisa s. Giovanni che non v'è altra cosa nel mondo che cupidigia della carne, concupiscenza degli occhi e superbia della vita (1 *Joann.*, c. 2, v. 16). Era troppo vera questa descrizione nel tempo in cui parlava questo apostolo, ed è la stessa al giorno d'oggi. Questo è il mondo, cui Gesù Cristo ci comanda di rinunziare, del quale egli dice ai suoi discepoli *Voi non siete di questo mondo, io vi ho tratti dal mondo* ecc., e cui era venuto per riformare. Non hanno forse ragione i monaci di separarsene? Eglino rinunziarono alle cupidigie della carne col voto di castità e colla pratica della mortificazione; alla concupiscenza degli occhi, ovvero al desiderio delle ricchezze, col voto della povertà; alla superbia della vita, pel voto della ubbidienza e per la esattezza nel seguire una regola. In quale senso ciò si trova contrario all'Evangelo?

D'altra parte, non è vero che con questa rinunzia i monaci si rendano inutili al mondo ed a soccorrere i loro simili; vi sono molti modi di contribuire al bene comune, ed è permesso farne scelta. Non sarà mai inutile pregare assiduamente pei nostri fratelli, dar loro l'esempio delle virtù cristiane, provare ad essi che si può trovare la felicità non secondando le passioni, ma reprimendole. Tal è la destinazione dei monaci: ogni volta che hanno potuto rendersi in un altro modo utili alla società, non lo hanno ricusato. Già altrove esponemmo molti dei loro servigi, ma non ne facemmo una completa numerazione. Vi sono certe specie di lavori che non possono essere eseguiti se non per mezzo di società o di gran comunità, pei quali sono necessari degli operai che operino di concerto e che si succedano, come le missioni, i collegi, le gran collezioni letterarie ecc. Una prova che ciò non si può fare diversamente, è questa, che giammai tali cose furono intraprese da semplici laici. Nè i premii, che gli uomini possono dare, faranno eseguir ciò che ispira la religione ai preti od ai monaci poveri, separati da questo mondo, pii e caritatevoli. Un protestante più sensato e più giudizioso degli altri lo accordò in una sua opera.

V'è pure della contradizione nei nostri censori sul proposito della condotta dei monaci. Quando dimorarono nella solitudine, loro si rimproverò di menare una vita da orsi; quando alcune moleste rivoluzioni li obbligarono ad avvicinarsi alle città, si pensò che ciò fosse per ambizione; fintanto che si restrinsero al lavoro delle mani ed alla orazione, si insistè sulla loro ignoranza; tostochè si consacrarono allo studio, furono disapprovati di avere rinunziato alla loro prima professione, e si pretese che avessero ritardato il corso alle scienze. I profondi nostri ragionatori non perdonano la vita austera e mortificata, in cui da 16 secoli perseverano i monaci orientali, più che il rilassamento introdotto poco a poco negli ordini religiosi dell'Occidente. Se sono poveri, si dice che sono di peso al popolo; se ricchi, si pensa a spogliarli; se pii e ritirati, questa è superstizione e fanatismo; se si fanno vedere nel mondo, si dice che ciò fanno per dissiparsi. Come contentare questi spiriti bizzarri, che non possono tollerare nei monaci nè la quiete nè il lavoro nè la solitudine nè lo spirito di società nè le ricchezze nè la povertà?

Uno scrittore del XVII secolo, il quale pubblicò i suoi viaggi, pensò bene di scrivere su questo soggetto. « In ogni religione, dice egli, si videro alcuni entusiasti ritirarsi soli nei deserti, passare la vita nelle mortificazioni e nelle preghiere, ma questo divoto fervore non durò lungo tempo. I discendenti di questi pii anacoreti si avvicinarono tosto alle città; e, sembrando che si occupassero solo di Dio, le loro mire avidamente si portarono sulla terra; vollero essere onorati, potenti e ricchi, quantunque affettassero il dispregio delle grandezze, il disinteresse e la più profonda umiltà. Se si procuravano delle famose credità, ciò facevano per impedire che non cadessero in mani profane, e per facilitare agli uomini il mezzo di acquistare il cielo coll'esercizio della carità. Se fabbricavano superbi palagi, ciò non era per dimorare in un modo aggradevole, ma per lasciare un monumento della pietà generosa dei loro benefattori. E come non credere ad essi? Avevano l'esteriore tanto penitente, il loro dispregio pei piaceri passeggieri di questo mondo sembrava tanto sincero, che si vedevano darsi a tutte le dolcezze della vita, senza dubitare che n'avessero il pensiero. Tali sono i ministri di tutte le religioni. »

Questo squarcio satirico, assai fuor di luogo in una storia di viaggi, è fondato sopra un'affettata ignoranza dei fatti che abbiamo stabiliti: ma l'autore lo giudicò necessario per dare più merito alla sua relazione, conformandola al genio del secolo.

1° Ciò che dice non può cadere su altro che sugli ordini religiosi dell'Occidente, poichè è incontrastabile che da 16 secoli i monaci orientali menano una vita sì austera, povera e ritirata, come nella loro origine. Appena si possono citare in tutto l'Oriente o nell'Egitto alcuni monasteri ricchi o bene fabbricati. Dunque non può essere allettamento di una vita comoda che impegni i greci, i cofti, i siri, gli armeni, i nestoriani ad abbracciare la vita monastica. Ci attestano i viaggiatori che tra questi monaci rinvennero la primitiva disciplina stabilita dai fondatori. Non è meno certo che le stragi fatte dai barbari nei deserti della Tebaide, costrinsero i monaci a rifuggirsi nelle città. Non si può negare che quando i vescovi scelsero dei monaci per colleghi, e che i popoli desiderarono di averli per pastori, non vi sieno stati impegnati pel merito personale, e per le virtù di quelli che avevano in riflesso. Un tale uso persevera ancora in tutto l'Oriente, e quando un monaco è innalzato al vescovado, appena cambia qualche cosa nella sua maniera di vivere. Ecco già una gran parte del mondo cristiano, in cui trovasi assolutamente falsa la censura del nostro illustre viaggiatore filosofo.

Digitized by Google

2° Come nell'Egitto cominciò la vita monastica in tempo delle persecuzioni, così le stragi fatte dai barbari fecero nascere e moltiplicarono i monasteri nell'Occidente. I monaci non si accostarono alle città se non quando il clero secolare era addivenuto scarsissimo pei bisogni spirituali dei popoli. Molti monasteri, fabbricati da principio in luoghi lontani, divennero città, perchè vi si rifuggirono i popoli nei tempi calamitosi. Come si arricchirono i monaci? Colla quantità di terre incolte che coltivarono, colla moltitudine dei coloni che unirono, colle restituzioni dei grandi che avevano depredato i beni ecclesiastici, colla decima che loro fu accordata quando servivano da curati e vicari, coi doni volontari dei ricchi quando i monasteri erano i soli spedali e i soli mezzi contro la pubblica miseria. Dunque non fu necessario che i monaci impiegassero l'ipocrisia, le frodi religiose e la superstizione per accumular ricchezze; se gliele donavano senza che le domandassero, perchè allora la carità non aveva altro modo da esercitarsi, e i monaci erano i soli ministri di carità. Quando si vuole disapprovare ciò che si è fatto nei diversi secoli, bisogna cominciare dallo studiare la storia, e vedere quali sieno state le vere cause degli avvenimenti.

3° Potevano queste ricchezze introdurre il rilassamento nei monasteri, ma altre cause vi contribuirono; le frequenti ruberie che soffrirono, ebbero delle conseguenze più fatali pei costumi che non il pacifico possesso dei loro beni. Ogni volta che accadde una simile disgrazia, il popolo cessò di avere pei religiosi lo stesso rispetto e la medesima confidenza: non si tentò nei tempi di rilassamento di far loro dei doni; non si ebbe mai per essi alcuna stima che a proporzione del vantaggio che si ricavava e della regolarità che si vedeva regnare tra essi. Basta considerare l'attuale loro condotta per esserne convinti.

4° Il colpo lanciato dall'autore contro i missionari di tutte le religioni merita appena riflessione. È un assurdo volerci dare dei monaci del cristianesimo la stessa idea dei bonzi della Cina, dei fachiri dell'India, dei talapoini siamesi e dei dervichi maomettani. Forse tra essi si sono vedute le stesse virtù per cui un gran numero di monaci si sono distinti? forse hanno reso alla società gli stessi servigi? Fra poco risponderemo al rimprovero d'inutilità che si fa allo stato monastico.

Ma i protestanti sono andati più avanti, affermando che questo stato per se stesso è contrario allo spirito del cristianesimo. 1° Gesù Cristo, dicono essi, comanda principalmente ai suoi discepoli l'unione e la carità; i monaci al contrario vogliono isolarsi, e vivere a se soli, fuggono il mondo col pretesto di evitarne la corruzione, e s. Paolo c'insegna che questo non è un motivo legittimo di separarsene (1 *Cor.*, c. 5, v. 10). L'Evangelo non comanda le mortificazioni; Gesù Cristo non ce ne diede l'esempio; queste possono nuocere alla salute ed abbreviare la vita; questo è una specie di suicidio lento e crudele. Quando s. Basilio raccomandò ai monaci un esteriore melanconico, negletto, disgustoso, dimenticò che Gesù Cristo proibì a quei che digiunano di farsi vedere tristi, come gl'ipocriti (*Matth.*, c. 6, v. 16). S. Paolo decide che chi non vuole lavorare non deve mangiare (*Thess.*, c. 3, v. 10), e la vita monastica è una pubblica professione di ozio.

Il metodo ordinario dei protestanti si è di cercare nella santa Scrittura ciò che sembra favorire le loro opinioni, e di tacere tutto ciò che le condanna. Gesù Cristo spesso ripete ai suoi discepoli che non sono di questo mondo, che il mondo li odierà, che li ha tratti dal mondo (*Joan.* c. 15, v. 19; c. 17, v. 14 ecc.). S. Pietro gli dice: *Abbiamo abbandonato ogni cosa per seguirvi* (*Matth.*, c. 19, v. 17). S. Giovanni dice a tutti i fedeli: *Non amate il mondo nè ciò che contiene; chi lo ama, non ama Dio* ecc. (1 *Joann.*, c. 2, v. 15 ecc.). Nel passo che ci viene obbiettato, s. Paolo dice che, se fosse d'uopo separarsi da tutti gli uomini viziosi, sarebbe necessario uscire da questo mondo. Ciò non è possibile nè permesso a quei che appartengono alla società per le funzioni, doveri, ministeri pubblici o privati che devono esercitare; ma non ne segue che quelli i quali ne sono esenti, non hanno diritto di approfittare della loro libertà, quando conoscono di correre pericolo collo starsene nel mondo.

Quindi non veggiamo in quale senso un uomo che si decide di vivere in comunità con molti altri, e prestare tutti i servigi che esige questo genere di vita, voglia essere isolato e vivere solo per se stesso. Uno dei migliori modi di esercitare la carità verso i nostri simili, si è di dar loro buon esempio, mostrar loro che cosa sia la virtù, cioè la forza dell'anima, fin dove possiamo arrivare, e di che l'uomo sia capace quando vuole farsi violenza. Ma questa è la lezione che i monaci fedeli ai loro doveri diedero in ogni tempo. Eglino non si determinarono a pregare soltanto per gli altri, ma acconsentirono di abbandonare la solitudine e render loro servigio ogni volta che fu necessario. Sant'Antonio nella sua vita uscì due volte: la prima in tempo della persecuzione di Massimino, per assistere i fedeli esposti a tormenti; la seconda in tempo delle turbolenze della eresia di Ario, per dare una pubblica testimonianza della sua fede. Dunque dov'è qui la mancanza di carità cristiana?

I protestanti s'ingannano quando dicono che Gesù Cristo non diede nè lezioni nè esempi di mortificazione. Già osservammo che encomiò la vita solitaria, penitente, austera di s. Giovanni Battista; dice di se stesso che non aveva dove riposare il capo (*Luc.*, c. 9, v. 58). Se avesse voluto, poteva vivere comodamente, poichè disponeva con sovrano dominio di tutta la natura. Anche s. Paolo commendò la vita solitaria e mortificata dei profeti. Egli dice: *Castigo il mio corpo e lo riduco in servitù* ecc. (1 *Cor.*, c. 9, v. 27). *Portiamo sempre nel nostro corpo la mortificazione di Gesù Cristo, affinchè si manifesti la vita di lui in noi* (1 *Cor.*, c. 4, v. 10). Secondo l'asserzione di Tertulliano, i primi cristiani vivevano alla stessa guisa.

L'esempio degli antichi monaci non è atto a persuaderci che la vita austera sia contraria alla salute, e che ci abbrevii la vita. S. Paolo, primo eremita, morì in età di 114 anni, dopo averne passati 90 nell'esercizio della penitenza; e sant'Antonio pervenne alla età di 106. Vi furono più vecchi nella Trappa e nei Settefondi, a proporzione, che in alcun altro stato di vita. Quando s. Basilio volle che i monaci avessero un esteriore mortificato e penitente, non intese che lo affettassero per vanità, come gl'ipocriti di cui parla Gesù Cristo; basta un motivo vizioso per rendere ree le più lodevoli azioni.

In quanto al preteso ozio dei monaci, rispondiamo che vi sono dei lavori di diverse specie. Pregare, leggere, meditare, cantare le lodi di Dio, servire ai propri fratelli, attendere ai diversi ufficii di casa, questa è occupazione; ed un tal genere di vita è più laborioso di quello

Digitized by Google

della maggior parte dei censori che lo disapprovano. Nulladimeno si ostinano a dire che i monaci sono inutili al mondo. Osservammo al contrario, che la maggior parte degli ordini religiosi furono istituiti per motivi di pubblica utilità, e che nei diversi secoli hanno veramente prestato i servigi che se ne attendevano. I religiosi ospitalieri, quei che sono destinati alle missioni, i benedettini, celebri per le erudite loro ricerche, i religiosi della redenzione degli schiavi, quei che si addossano la istruzione, quei che prestano aiuto ai pastori nelle provincie dove il clero è poco numeroso, non solo sono utilissimi, ma necessari, e pressochè tutti i religiosi sono impiegati in qualcuna di queste funzioni.

Gli ospedali, le case di correzione, gli asili destinati ai vecchi ed agli orfanelli, i collegi e i seminari non possono essere costantemente ed utilmente serviti se non da uomini che vivono in comunità e animati da motivi di carità e di religione. Che queste case sieno secolari o regolari; che i membri di cui sono composte sieno liberi di sortire o sieno obbligati coi voti, che importa al pubblico, purchè soddisfacciano fedelmente i loro doveri? È sempre necessario che il loro stato sia stabile; sarebbe una crudeltà licenziare, in una età avanzata o in istato d'infermità, dei sudditi che impiegarono la loro gioventù e le loro forze in servigio della società.

Consideriamo, se ci piace, il pubblico interesse. Presso le nazioni corrotte dal lusso, è utilissimo fare sussistere un gran numero di uomini colla minore spesa possibile; ma vi vuole molto meno a mantenere venti uomini uniti in compagnia, che se fossero divisi in tre o quattro case. È necessario almeno che vi sieno degli stati dove si possa levare la superfluità del lusso, vivere con frugalità e con una saggia economia. Vi sono delle persone disgraziate dalla natura, maltrattate dalla fortuna, bersagliate dalle disgrazie, che viverebbero una vita miserabile in mezzo alla società; è cosa buona che abbiano un ritiro, dove possano passare i giorni nel riposo e nella oscurità. Non spetta alla umanità lasciare ad ogni privato la libertà di abbracciare il genere di vita che a lui piace, che meglio si confà col di lui genio e col presente di lui interesse, quando la società non ne soffre? Ma l'umanità, di cui fanno pompa i nostri filosofi, non è la virtù che pregiano; se lo potessero, assoggetterebbero imperiosamente tutto il mondo alle loro idee.

Egli è impossibile, dicono i nostri censori rigidi, che il rilassamento non s'introduca negli ordini religiosi; di continuo vi ci vogliono nuove riforme, e in fine non hanno verun effetto; i monaci in ogni tempo furono lo scandalo della Chiesa.

Agl'ignoranti, ma non a quei che sanno la storia, si può persuadere questo fatto: noi anzi sostenghiamo che in ogni secolo vi furono dei religiosi assaissimo edificanti, e che in tutti i tempi, anche i più screditati, fecero ancor più bene che male. Da 1,500 anni non si osservò quasi alcun rilassamento tra i monaci orientali; sono ancora tali come furono istituiti, e sempre ugualmente attaccati alla regola di s. Basilio od a quella di s. Antonio. I certosini da sette secoli non ebbero bisogno di riforma. La maggior parte di quelle riforme che furono fatte negli altri ordini, ebbero un solo uomo per autore; dov'è dunque la impossibilità di correggere quei che ne hanno bisogno? Non vedemmo alcun ordine religioso ribellarsi contro i nuovi regolamenti che gli si fecero; quegli stessi che furono soppressi ubbidirono prontamente; in vano cerchiamo tra essi lo spirito inquieto, rissoso, sedizioso, di cui sono accusati. Quando i protestanti vollero distruggerli, fu necessario cominciare dal calunniarli, e portossi la tirannia sino a far loro sottoscrivere colla forza le atroci accuse che s'inventavano contro di essi. Se in tempi ai nostri più vicini si è notato un qualche rilassamento tra i religiosi, questo è comune con tutti gli altri stati della società. Si può forse citare un solo stato in cui la decenza, la regolarità dei costumi, le virtù, sieno le stesse quali erano nei secoli passati? Quando la corruzione è generale, tutti gli stati se ne risentono; non tocca però ai principali autori del male deplorarla ed esagerarla.

Non si lascia di ripetere che gli ordini mendicanti sono un peso gravoso al pubblico, e che gli altri sono troppo ricchi. Ma noi non possiamo concepire in quale senso i mendicanti sieno di peso a quei che non dànno loro cosa alcuna, e che non ancora sanno che sia stata fatta alcuna tassa per obbligare il popolo ad alimentarli. Quanto agli altri, sappiamo benissimo che, agli occhi dei dissertatori politici, il gran delitto dei monaci che hanno entrate sono le ricchezze che possedono e di cui cotesti censori vogliono appropriarsi, come sempre hanno fatto. *V.* **Monastero.**

MONACO. *V.* **Monachismo.**

MONACO e FRISINGA. In Monaco, grande e magnifica città, capitale del regno di Baviera, in virtù della bolla *Dei ac Domini nostri*, del 1 aprile 1818, il pontefice Pio VII trasferiva la sede di Frisinga, e fregiava la cattedra della dignità metropolitica, coll'obbligo ingiunto all'ordinario di portare il titolo di ambe le Chiese. Ed in fatti ben meritava che fosse sempre vivo il nome della sede di detta Frisinga, sì per la sua vetustà, vantando a primo vescovo s. Corbiniano, di cui fa menzione il Martirologio romano sotto il dì 8 settembre, ordinato da papa Gregorio II, e spedito a predicare il Vangelo nelle Gallie e nella Germania; sì per la fama e possanza acquistata nei tempi di mezzo. Colla stessa bolla poi veniva riunita a questa diocesi l'altra soppressa di Chiemsè, la cui origine risaliva al 1214, pontificato d'Innocenzo III.

Il metropolitano di Monaco e Frisinga conta nella diocesi circa 507,000 anime.

MONARCHIA DI SICILIA. Sotto questa indicazione i siciliani esprimono il privilegio della legazia apostolica, concesso dai pontefici al re di Sicilia. Ne parleremo all'articolo **Sicilia (Legazia apostolica di).**

MONARCHICI. Nome dato ad alcuni eretici del II secolo, i quali seguendo gli errori di Prassea (*V.* **Prassea**) riconoscevano una sola persona nella Trinità, il solo Padre, e lo dicevano nato dalla Vergine e crocifisso. Furono chiamati *monarchici* o *mònarchiani* dal greco *monos*, che significa *solo*.

MONASTERIANI. *V.* **Munsteriani.**

MONASTERO. Nome dato oggi a tutti quei luoghi, nei quali abitano più individui dell'uno o dell'altro sesso, stretti da una regola singolare, dove conducono una vita perfettamente comune; nome che per estensione si dà altresì ad ogni specie di case religiose, abitate da frati o da cherici regolari, purchè vivano in comune. Della origine dei monasteri abbiamo discorso all'articolo **Monachismo.** Quindi ci limiteremo in questo articolo ad indicare ciò che richiedesi per la fondazione dei medesimi, i privilegi loro concessi, e finalmente sotto qual

Digitized by Google

rapporti, nella presente disciplina, i monasteri sono soggetti ai vescovi.

Quanto alla fondazione di nuovi monasteri, allorchè copulativamente non concorressero due circostanze, il beneplacito cioè della santa Sede apostolica ed il consenso espresso dell'ordinario, non potrebbe dirsi legittima; anzi, secondo le determinazioni dei sommi pontefici Innocenzo X ed Urbano III, e finalmente del Tridentino (sess. 25, c. 3, *De regularib.*), dovrebbe aversi per invalida e nulla la fondazione di qualunque siasi monastero.

Sebbene per la costituzione di Clemente VIII, che comincia *Quoniam ad institutum*, oltre alle indicate facoltà, l'annuenza eziandio richiedevasi degli altri regolari esistenti nello stesso luogo o città; oggi, in vigore della altra di Gregorio XV, *Cum alias*, non sembra essere necessaria, purchè non vi sia il loro detrimento. Quindi è che il vescovo, prima di concorrere con la sua approvazione, dee chiamare a sè e consultare i superiori e procuratori dei monasteri già in essere per 4,000 passi in distanza, come pure il parroco nella di cui parrocchia deesi costruire il nuovo edifizio, i diritti di cui è da avvertirsi che restino onninamente illesi e inviolati. Non deve inoltre l'ordinario permettere sì fatta erezione, se non allorquando siasi assicurato che in tal monastero possano comodamente abitare ed alimentarsi con le entrate o con le consuete questue almeno dodici individui. Quanto a quelli poi che debbono contenere le monache, la circospezione richiede che costruiti non sieno ed eretti lungi dall'abitato, ma entro piuttosto i recinti delle città e dei paesi, onde evitare gli assalti di uomini libertini e perduti, giusta le disposizioni savissime del Tridentino (*Trid.*, sess. 25, c. 5, *De regular.*).

Nel secolo VI e nei susseguenti, tanto le potestà secolari quanto alcuni fra gli ordinari, sotto diversi speciosi *titoli* (cioè della divisione dei proventi dell'ordinazione, dell'installazione degli abbati, detta volgarmente *enthonistica*, della consacrazione degli altari, della cresima, della consegna dell'olio santo e simili) imponevano ai monaci gravissime coartate oblazioni; ma di più, recandosi ai di loro oratorii ad esercitarvi le episcopali funzioni con un concorso numeroso di popolo, venivano ad equilibrare la monastica quiete e a cagionare la dissipazione e la tiepidezza di spirito nei religiosi individui. Così i monaci cominciarono ad impetrare dalla santa Sede apostolica dei privilegi particolari, che furono loro concessi, salva però sempre ed inviolata la spirituale canonica autorità. I canoni esistenti presso Graziano per l'immunità dei monasteri, formati dalle diverse epistole di s. Gregorio, fanno di ciò amplissima testimonianza. Questi privilegi essendosi negli ulteriori secoli grandemente aumentati, non deve recar meraviglia se ancor di presente non tutti i monasteri all'autorità episcopale sieno soggetti. Il sommo pontefice, usando dell'amplissimo suo illimitato potere, può togliere ad un vescovo alcuni suoi sudditi per assoggettarli ad altro vescovo, ovvero unicamente a se stesso; anche i patriarchi di Oriente per antichissima consuetudine riconoscono un'ampla potestà su i monasteri esistenti nelle loro provincie: quanto più dunque potrà ciò fare il sommo pontefice, il quale non solo ha il diritto del patriarcato in tutto l'Occidente, ma eziandio è costituito divinamente principe, capo, governatore di tutte le Chiese di Gesù Cristo? Ad esso pertanto appartiene o esentare i monasteri dalla potestà vescovile o sottometterli alla medesima e del tutto sopprimerli, quando ciò giudichi espediente e di maggiore utilità per lo splendore delle religioni. Tale incontrastabile verità resta comprovata dal fatto, mercechè Innocenzo X con sua costituzione che comincia *Instaurandae*, del 1652, soppresse vari conventi, nei quali abitava un numero minore di sei religiosi individui, e con altro suo decreto *Ut in parvis*, del 10 febbraio 1659, per giuste e gravissime cause, molti di questi ne riabilitò togliendo ai medesimi il privilegio di esenzione, ed assoggettandoli alla potestà dell'ordinario, siccome delegato della santa Sede apostolica. Lo stesso fece Innocenzo XII, sottomettendo ai medesimi vescovi quei monasteri, in cui non si trovavano dodici religiosi. Tuttavolta la sacra Congregazione, con decreto del 26 gennaio del 1707, dichiarò che i conventi che non erano stati mai soppressi, e nei quali trovassersi sei religiosi, non erano compresi nell'indicato decreto.

Tuttochè i monasteri o conventi godano per privilegio apostolico l'esenzione, non per questo vengono affatto liberati dall'episcopale giurisdizione, anzi in moltissimi casi restano soggetti alla medesima o come ordinaria, cioè in vigore dell'uffizio proprio della legge e del canone, o come delegata dal sommo pontefice. Quindi è che i vescovi esercitano la superiorità loro su dei regolari nelle cose di fede, riguardo alla predicazione, al ricevimento degli ordini, alle confessioni da riceversi sì delle monache (sebbene dello stesso loro istituto) come dei secolari; nel caso di violazione dei parrocchiali diritti, del sigillo sacramentale o di sollecitazione; allorchè venissero ad alterare le sacre liturgie risguardanti il sacrifizio della Messa, o celebrassero in giorni eccettuati negli oratorii; in tutto ciò che può riguardare le monache; se venissero a ledere l'ecclesiastica immunità; se non osservassero l'interdetto dalla legittima autorità promulgato; se incorressero notoriamente nella censura che nasce dal canone *Si quis suadente;* finalmente se vagassero fuori del chiostro. In questi casi ed in moltissimi altri, che si omettono per brevità, sono i regolari (quantunque altronde privilegiati) soggetti all'episcopale giurisdizione.

Quanto alle leggi di clausura, tanto dei monasteri di uomini quanto di donne, rimettiamo i lettori a ciò che abbiamo detto all'articolo **Clausura.**

MONDO. Nella sacra Scrittura la parola *mondo*, secondo le varie circostanze del discorso, è intesa in tutte le significazioni proprie o figurate, come la s'intende in tutte le lingue parlate, or indicando il cielo e la terra insieme, e ciò che si racchiude in essi o sia tutto il creato; or una parte di esso o sia il globo terrestre; or tutto il genere umano; e finalmente, in senso morale, la corruzione degli uomini che abitano il mondo, o sia gli allettamenti della voluttà, le pompe, le vanità e tutta quella sequela di vizii o di difetti in cui è riposto l'amor del mondo, vera antitesi dell'amor di Dio.

Noi ci occupiamo in questo articolo del mondo considerato nel primo senso, in ordine alla cui origine, al cui sviluppo e alla cui fine, per poco che si esca da ciò che i libri santi insegnano, si va incontro ad un oceano di assurdità, di sogni, di contradizioni, come vi s'immersero i filosofi del paganesimo, i quali, non avendo nozioni abbastanza chiare di un Dio creatore (*V.* **Creazione**), ebbero a formare tante cosmogonie quanti furono i loro cervelli. Il principalissimo errore relativo al mondo è

Digitized by Google

quello dei panteisti antichi e moderni, sia che essi dicano il mondo essere di essenza divina, uno sviluppo di Dio, una manifestazione di Dio; sia che sostengano formato il mondo da Dio, ma da una materia eterna, esistente a fianco di lui. È all'articolo **Panteismo** dove ci occuperemo di questa assurdità mostruosa; ciò che non toglie che ancora qui ne diciamo alcune poche parole. Se il mondo fosse in qualunque maniera di essenza divina, esso non sarebbe una sostanza esistente per se stessa, ma un accidente di una sostanza che costituirebbe la base o manifestazione transitoria di un essere che non si può capire nella sua essenza intima. Se il mondo fosse stato formato da una materia eterna, esso sarebbe opposto a Dio come un essere esistente assolutamente per se stesso, il quale sarebbe e varrebbe quanto Dio stesso, perchè al pari di Dio avrebbe unico fondamento in se stesso; se una materia eterna avesse esistito in faccia a Dio, sarebbe stata impossibile la formazione di un mondo, perciocchè Dio non avrebbe avuto forza sufficiente sopra una materia non creata, e per conseguenza indipendente da lui.

Poichè dunque il mondo è una creazione di Dio, non essendo una sostanza che esiste da sè, e la sua realtà esistendo e continuando ad esistere per effetto del pensiero realizzato di Dio, ne conseguita che esso è assolutamente dipendente da lui, e la sua esistenza attuale è effetto di un atto costante della provvidenza di Dio, cui è stato dato il nome di conservazione. *V.* **Conservatore, Conservazione.**

Quanto alla fine del mondo, la dottrina della Chiesa è che il mondo materiale sussisterà sempre quanto alla sua sostanza, ma che la sua forma sarà diversa da quella che esso ha nello stato presente. È positivo il testo del profeta Isaia, in cui Dio dice: *Ecce enim ego creo coelos novos et terram novam; et non erunt in memoria priora* (*Isai.*, cap, 65, v. 17). Rinnovazione di cieli e di terra, di cui lo stesso profeta fa altresì parola al capo seguente, al verso 22, e confermata nella seconda lettera di san Pietro: *Novos vero coelos et novam terram, secundum promissa ipsius, expectantes* (2 *Pet.*, c. 3, v. 13). Cielo nuovo e terra nuova che s. Giovanni nelle sue estasi ebbe a vedere, avendo scritto: *Et vidi coelum novum et terram novam. Primum enim coelum et prima terra abiit* (*Apoc.*, c. 21, v. 1). Quanto alla natura dei corpi umani, essi neppure saranno distrutti, essi saranno i medesimi che giacciono nei sepolcri, nè loro mancherà altro che quell'accidentalità per la quale si distinguono i due sessi; per modo che alla natura fisica del mondo ed alla presente materia non avverrà distruzione, ma sòltanto una purificazione o trasformazione (*V.* **Risurrezione**), non rimanendo che agli spiriti (angeli ed anime umane) la persistenza nello stato della primitiva loro creazione. Questa è dommatica convinzione della Chiesa, la quale condannò in Origene due proposizioni correlative, nella prima delle quali affermava che la sostanza dei corpi sarà annichilata; e nella seconda, che dopo il giudizio ultimo non avrebbe sussistito nulla di materiale, sussistendo il solo mondo degli spiriti. Queste dichiarazioni della Chiesa si attribuiscono al quinto Concilio ecumenico, il quale, col canone 1 e 2, avrebbe proclamato che il mondo materiale e spirituale non avrebbe mai cessato di esistere. Lo stesso Concilio previde il malinteso che poteva nascere dalla falsa interpretazione di quel testo di s. Paolo, *Deus omnia in omnibus* (1 *Cor.*, c. 15, v. 28), con cui l'apostolo volle dimostrare come nella risurrezione sarà introdotta la creatura ragionevole alla contemplazione della divinità, nella quale contemplazione consiste tutta la beatitudine dell'uomo. Perciò, col canone 12, fulminò l'anatema contro chiunque col detto Origene sostenesse che gli angeli buoni e gli uomini, come il demonio colla sequela degli spiriti ribelli si unirebbero egualmente al Verbo di Dio, come la stessa *ragione* (nome che davano a Cristo), e che la dominazione di Cristo avrebbe avuto fine. A quali equivoci o malintesi si corresse nei primi secoli della Chiesa, e a quante stranezze dèsse luogo la discussione sulla fine del mondo, ne abbiamo discorso all'articolo **Millenari.**

MONDONEDO. Città della Spagna, in Galizia, posta al piede delle montagne della Sierra, che portano il suo nome. La sede vescovile fu eretta nel quinto secolo. Il primo vescovo di Mondonedo fu Martino Dumiense, che sottoscrisse al primo Concilio di Braga nel 411.

Il vescovo di Mondonedo è suffraganeo del metropolitano di Compostella, e la popolazione della diocesi si fa ammontare a 180,000 anime.

MONDOVI'. Città del Piemonte, posta sopra un colle ameno tra i due fiumi Tanaro e Stura. Fu ai tempi di Federico Barbarossa che ebbe a sorgere il borgo o castello che prese questo nome, essendosi riparati sul detto colle gli abitanti di Vico, di Carassone e di Guasco, i quali, dalla distruzione di Milano e delle circostanti città, argomentarono come sarebbero trattati da quell'imperatore, se fossero caduti nelle sue mani, e pensarono di mettersi così in salvo. Al borgo che per opera di costoro cominciò a sorgere fu naturalmente dato l'appellazione del monte su cui edificavasi, detto *Monte di Vico*, appellazione presto storpiata in *Mondovì* dal dialetto del paese. Altri chiamaronlo *Monte Reale*, alludendo all'amenità del colle; e questa denominazione fu a preferenza conservata nelle bolle pontificie, nelle quali, quando si parla della Chiesa di cui ci facciamo a discorrere, è indicata col titolo di *Mons Regalis.*

Or al borgo o castello succitato di Mondovì, compreso nel perimetro della diocesi di Asti, toccava l'onore di esser stabilito a sede di un nuovo vescovato nella seconda metà del XIV secolo, per la protezione del marchese Teodoro del Monferrato, chè n'era signore. Papa Urbano VI, trovato che per la cresciuta popolazione era utile la erezione di una nuova sede, con sua bolla che comincia *Salvator noster*, data addì 8 di giugno dell'anno 1388, assegnando per diocesi una parte del territorio della Chiesa di Asti, ed elevando Mondovì al grado di città, ivi costituiva la cattedra vescovile; e con una seconda bolla del giorno 26 dello stesso mese, gratificando essa città del vessillo della santa romana Chiesa, come testimonio di fedeltà serbata alla romana Sede in quella stagione in cui eranó frequenti gli scismi degli antipapi, dava a Mondovì il primo vescovo nella persona del domenicano frà Damiano Zavaglia, ivi trasferendolo dalla Chiesa di Nizza. Sgraziatamente non essendosi assegnati con precisione i limiti che dividevano la nuova diocesi da quella di Asti, avveniva che molti si sottraevano dalla correzione dei due prelati, deludendo or l'uno or l'altro. Quindi papa Eugenio IV, con sua bolla del 1435, affidò a tre commissari l'esame della questione, e così furono determinati i confini territoriali dei due prelati.

Non sono nè molti nè di gran rilievo i fatti di questa

Digitized by Google

nuova sede vescovile; ma, poichè parecchi dei suoi pastori furono spettabilissimi, in difetto di altro, ci permettiamo di dire una parola dei principalissimi tra loro.

Primo tra essi vuolsi annoverare Antonio Campione, senatore, presidente del senato, gran cancelliere della casa di Savoia. Fu gran ventura per la Chiesa di Mondovì aver uomo sì stimato per suo vescovo nel 1484. Egli la resse sino al 5 di novembre del 1490, quando fu trasferito alla sede di Ginevra, lasciando degni monumenti della saggezza colla quale aveva governato il gregge affidatogli. Nè fu da meno il suo successore immediato Girolamo Calagrano. E quando ogni altro argomento mancasse, gli atti preziosi ed interessanti del primo sinodo diocesano di Mondovì, pubblicati per le stampe nel 1495, bastano a dimostrare quanto egli fosse esperto nelle bisogne ecclesiastiche e quanto vigile a provvedere ai bisogni spirituali dei tempi suoi. Nell'anno 1560 la Chiesa di Mondovì riceveva tale onoranza che ben poche altre Chiese possono vantarne una simile, avvegnachè le fu dato per vescovo quel frate domenicano Michele Ghislieri, che sei anni appresso doveva cingere la tiara pontificale col nome di Pio V ed essere dopo morte inscritto nell'albo dei santi. Breve fu la sua residenza nella diocesi, chiamato com'era in Roma pei più alti interessi della Chiesa universale; ma ciò che non potè operare di per sè e colla viva sua voce, adempì per mezzo altrui, non mancando epistolarmente di provvedere ai bisogni straordinari della diocesi collo zelo e colla sollecitudine di un santo. Non mai lasciò il vescovato di Mondovì se non nel 1566, quando ascese il trono di s. Pietro; ed allora nominò a successore un personaggio degno di sè, un Vincenzo Lauro, conosciuto più tardi col nome di cardinale di Mondovì, allorquandò Gregorio XIII, successore di san Pio V, per rimeritarlo di varie legazioni sostenute degnamente a nome della santa Sede, nel 1582 lo decorava della sacra porpora. Monumenti imperituri di questo degnissimo vescovo sono la erezione e dotazione del seminario da lui fatta nel 1573, la fondazione di un monte di pietà nel 1586, e tanti altri monumenti di sua beneficenza.

Degno di specialissimo ricordo vuolsi tenere monsignor Giovanni Battista Isnardi, che fu vescovo di Mondovì dal 1697 al 1732. Ricco di beni patrimoniali, le sue liberalità verso la Chiesa e i poveri non ebbero confini. Restaurò ed ingrandì l'episcopio, fondò nella diocesi un convento di francescani, e compì tal numero di opere caritatevoli da poterne registrare un lungo elenco. Come se sentisse prossima la sua fine, nell'ultimo anno di sua vita, dopo aver trattato sul pulpito del dovere cristiano di sollevare i poveri, volle dare di questa virtù nobile e splendido esempio. Quante erano provvisioni di vettovaglie nel suo episcopio, tutte distribuì ai poveri, e sciolse dal dover di pagare quanti erano suoi debitori; le quali ed altre elargizioni fatte in tale anno valutaronsi per la somma di 80,000 lire.

Dopo l'Isnardi sinora sei altri pastori governarono la santa Chiesa di Mondovì, tutti egregi; ma l'ultimo, che tuttora vive, monsignor Giovan Tommaso Ghilardi, dell'ordine dei frati predicatori, vescovo sin dal 1843, merita un ricordo speciale in questo nostro libro, al solo scopo che il suo nome non isfugga a coloro che distesamente scriveranno la storia religiosa dei tempi presenti. Lasciando ai medesimi il cómpito di raccogliere partitamente le geste di questo prelato veramente illustre, ci limitiamo a dire come egli, nell'accettare il vescovato, si proponesse di assumerne soltanto le fatiche e le croci, rinunziando a tutte comodità ed onoranze. È notissimo in Piemonte e fuori come nei 23 anni sinora scorsi del presulato di lui non sia passato giorno che non sia segnato da qualche suo atto di vigilanza pastorale o di altra fatica apostolica. Il richiamo del clero a perfetta osservanza della disciplina, la cura speciale nell'educare i giovani cherici e laici pei quali ha creato un collegio-convitto di 300 allievi, la non interrotta dispensazione della divina parola, anche nella diocesi altrui, come invitato a dar corsi di sacra missione, le numerose scritture pubblicate per la tutela dei diritti della Chiesa manomessi in questi tempi di vertigini sociali, sono fatti noti all'universale. E di tante fatiche egli raccoglieva in quest'anno la più ricca mercede che possa ricevere il cuore di un apostolo, quella cioè *di esser fatto degno di patir contumelia pel nome di Gesù* (*Act.*, c. 5, v. 41). Addì 11 di febbraio di questo 1865, il tribunale del circondario di Mondovì condannava il proprio vescovo a tre mesi e quindici giorni di carcere per aver egli fatto noto a'fedeli della sua diocesi, *senza che il governo gliene avesse conceduta la permissione* (!!!), la parola di perdono e di pace che il sommo pastore dall'alto del Vaticano annunziava alle cinque parti del mondo colla impartizione di un giubileo. Invero il dotto prelato ignorava che in paese, dove il cattolicismo è religione dello Stato, in un vescovo fosse delitto punibile di carcere il non aver chiesto il beneplacito governativo per poter dire al proprio gregge: « Anime redente da Gesù Cristo, fate cuore: per quanto enormi sieno le scelleratezze di cui avete l'anima aggravata, accostatevi al tribunale di penitenza, perciocchè il pontefice dell'universa cristianità, per effetto della potestà impartitagli da Gesù Cristo, e nella qualità di suo vicario in terra, concede onnimoda perdonanza a coloro che saranno veramente pentiti. » Al dabben prelato non ebbe mai a passar per la mente che potesse dipendere dal governo l'annunziare o no questa parola di remissione universale al proprio gregge, siccome cosa tutta spirituale, tutta del foro interno e tutta dommatica. Ci astenghiamo da commenti, perciocchè essi offenderebbero il buon senso pratico sin dei più volgari; e soggiungeremo soltanto che monsignor Ghilardi, se fu esente dall'esser rinchiuso nel pubblico deposito dei malfattori, ciò avvenne non per grazia speciale al medesimo impartita, ma perchè il supposto reato commesso fu per buona ventura trovato appartenere a quelle categorie cui il re concedeva addì 11 marzo di quest'anno medesimo generale amnistia.

Non daremo fine a questa breve monografia senza rammentare un celebre santuario sito in una piccola valle alle vicinanze di Vico, discosto circa tre miglia da Mondovì, notissimo sotto il nome della *Madonna di Vico*, e più volgarmente della *Madonna del Pilone*, così detto perchè la miracolosa effigie della Vergine che vi si venera è dipinta sopra un pilastro. Non ci è dato di seguire la storia di questa immagine, il cui culto speciale cominciò sullo scorcio del secolo XVI. I prodigi operati dalla Madre di Dio per mezzo di tale immagine vi fecero erigere una cappella nel 1592; ma in seguito moltiplicandosi i miracoli e sempre più strepitosi, per comando del duca di Savoia Carlo Emanuele I fu nel 1596 messa la prima pietra del magnifico tempio che presentemente si

Digitized by Google

ammira, celebre per la divozione dei fedeli e per le singolari grazie che imparte Maria a coloro che in quel santuario hanno ricorso alla potentissima intercessione di lei.

La cattedrale di Mondovì è intitolata a s. Donato martire, vescovo di Arezzo. Essa è servita da un Capitolo di 15 canonici, preceduti dalle quattro dignità di arcidiacono, arciprete, cantore e prevosto, coadiuvati da 12 cappellani. Questo Capitolo gode un privilegio di reciproca fratellanza con quello di Asti, quasi a memoria dell'aver un tempo appartenuta la presente diocesi di Mondovì al territorio ecclesiastico dell'astigiana. Per effetto di questa fratellanza, se un canonico di Asti uffizia nel coro di Mondovì, o un canonico di Mondovì in quello di Asti, si reputa come presente nella rispettiva Chiesa.

Il vescovo di Mondovì, un tempo suffraganeo dell'arcivescovo di Milano, ne fu sciolto nel 1515, quando, eretta in metropoli la Chiesa di Torino, fu messo sotto la dipendenza di questa. La popolazione della diocesi si valuta di circa 171,000 anime.

MONETA. La più antica moneta di cui si faccia menzione nella Scrittura pare che sia la *kesita*, e questa parola, che è stata tradotta per pecora (*Gen.*, c. 33, v. 19), vuolsi che piuttosto significhi un pezzo di argento di un dato peso che presentemente sarebbe assai difficile poter determinare. Il pezzo di moneta più abituale e comune era il siclo. Tutte le altre monete non erano che addizioni del siclo, come la *mina* e il *talento* (*V.* **Mina, Siclo** e **Talento**). Il siclo e le altre monete dovevano avere un'impronta, e nelle collezioni monetarie veggonsene di quelle che hanno l'effigie di Davide, di Salomone, di Mosè e anche di Adamo, quantunque alcuni moderni pensino che tali monete non sieno autentiche. È positivo però che esistessero monete senza impronta, le quali ricevevano il loro valore dal peso. Questo peso era una pietra chiusa in una sacchetta che serviva di stadera, nè mancavano di coloro che portavano un doppio peso uno più scarso per vendere, ed un altro più pesante per comprare, ciò che diede occasione a quella legge del Deuteronomio, in cui è detto: *Non habebis in sacculo diversa pondera, majus et minus* (*Deut.*, c. 26, v. 13). Dopo Alessandro il Grande, nella Giudea fu posta in circolazione la moneta greca, ciò che diede luogo allo statere, alla didramma, alla dramma (*V.* **Statere** e **Dramma**). Caduta la Palestina in potere dei romani, fu introdotto il *denarius*, che pesava un poco meno della dramma, l'*asse* che corrispondeva prima alla decima e poi alla decimasesta parte del danaro. Il *quadrante* era la quarta parte dell'asse, e il *lepton* valeva la metà del quadrante.

MONETA FALSA. Vi sono quattro sorte di delitti di moneta falsa. Il primo, quando si batte moneta senza il permesso del sovrano, benchè la moneta stessa sia di buona lega e di giusto peso. Il secondo, quando la materia ed il peso sono falsi. Il terzo, quando si falsifica l'effigie del principe, lo stemma dello Stato o l'iscrizione. Il quarto, quando coloro, i quali battono la moneta per ordine del principe o dello Stato, la fanno di titolo o di peso inferiore al prescritto. Il delitto di falsa moneta è delitto capitale, secondo il Codice ed il Digesto, e tale pure viene considerato anche presso alcuni degli Stati moderni.

Vi è obbligo di restituzione quando si fabbricano monete false, o pure quando si spendono per buone anche di buona fede; poichè nel far ciò si arreca un danno reale al prossimo, e perchè la buona fede colla quale si è agito non toglie l'obbligo di riparare al danno recato, appena questo è conosciuto. Evvi altresì obbligo di restituzione quando si fa un pagamento con monete false ricevute prima da un altro, perchè non si può commettere un'ingiustizia per indennizzarsi di quella fatta a noi medesimi da un terzo.

In quanto ai fabbricatori di monete false, sono essi obbligati alla restituzione e verso il principe o lo Stato, e verso il popolo, derubando essi e l'uno e l'altro; e siccome non possono conoscere tutte le persone da essi danneggiate, così devono indennizzare il pubblico con abbondanti elemosine. Non è nemmeno permesso di fabbricare monete false, benchè di buona lega, nè di servirsi in commercio di monete messe superiormente fuori di corso, nè di far valere sull'antico piede quelle che fossero state diminuite, giacchè con ciò si violerebbero i diritti del sovrano o dello Stato.

MONGO (Pietro). Uno dei personaggi che figurò moltissimo nella storia dell'eresia eutichiana (*V.* **Eutichiani**), essendosi fatto capo del partito monofisita di Alessandria. Degno successore del patriarca alessandrino Timoteo Eluro, sostenne l'eresia dei monofisiti con una energia straordinaria; e, scomunicato dalla santa Sede, morì nel 490, pronunziando anatema al Concilio di Calcedonia.

MONGOLIA. Vasta contrada dell'Asia tra il 33° e 53° di latitudine nord, e fra il 72° e 122° di longitudine est. Essa geograficamente è divisa in due parti: settentrionale e meridionale. La prima, che abbraccia la Mongolia propria, il paese dei Kalka e la Dzungaria, confina al nord colla Russia asiatica; all'est, colla Mandsciuria; al sud, col Turkestan cinese e le provincie settentrionali della Cina propriamente detta; ed all'ovest, col paese di Kirghiz. La parte meridionale forma il paese di Kokonoor. I suoi abitanti dipendono per la maggior parte dalla Cina, o come interamente soggetti o come tributari. Le città più notabili sono Ourga, Koukou-Khotò ed Ili. Il sommo pontefice Gregorio XVI nell'anno 1840 eresse per la Mongolia un vicariato apostolico. La sua giurisdizione si estende sulla detta regione settentrionale. I principali luoghi di questa missione sono Sivan, Pa-hat-se, dove risiede il vicario apostolico, Peliekeou, Jeho, He-chouie e Songekoltsoui-tsè. Sono 8,000 i cattolici che dipendono da questo vicariato.

MONICA (Santa). Madre di sant'Agostino, e doppiamente madre, in quanto che ebbe a generarlo al mondo ed al cielo. Essa nacque nel 332 da famiglia cristiana, e fu educata da una buona femmina che da gran tempo era nella casa de' suoi genitori, la quale instillò in lei le massime della vera pietà. Giunta all'età opportuna, fu maritata a un borghese di Tagasta, per nome Patrizio, che era ancora pagano. Ella gli fu sempre sommessa in tutto, onorandolo come suo signore e padrone, ed ottenne cólla sua dolcezza di guadagnarlo a Gesù Cristo, un anno prima della di lui morte. Arrivò pure a far convertire la suocera, dopo averla fatta pentire della sinistra opinione che aveva concepita di lei. Monica aveva una mirabile destrezza per riunire gli animi tra loro discordi, e facevasi suo principale dovere di alleviare gl'indigenti provvedendo ai loro diversi bisogni. Esatta e fervorosa nell'adempiere i doveri della religione, era pure attentissima nel vegliare alla cura della sua famiglia, e soprattutto

Digitized by Google

all'educazione dei figli. Essa n'ebbe tre dal suo matrimonio, due maschi ed una femmina. Il maggiore di tutti fu sant'Agostino, sugli errori del quale ella ebbe a versare molte lagrime, non cessando mai d'implorare da Dio la sua conversione. Nel 384 avendo Agostino lasciata Roma, ov'erasi recato, andò a Milano per insegnarvi rettorica. Ciò saputo dalla madre, imbarcossi per raggiungerlo. Giunta a Milano intese dalla propria bocca del figlio che egli non era più manicheo. Ivi ella strinse particolar conoscenza con sant'Ambrogio, il quale stimava santa Monica per la sua pietà, e congratulavasi spesso con Agostino perchè avesse una tal madre. Ivi pure ebbe la consolazione di veder finalmente la perfetta conversione di quel caro figlio che le era costato tante lagrime, angosce e preghiere. Dopo questo si felice avvenimento, Agostino si ritirò in una casa di campagna con alcuni suoi amici, dove fu seguito dalla madre, la quale prese anche parte alle sublimi loro conferenze. Agostino fu battezzato nel dì di Pasqua del 387, e continuò a vivere alcun tempo insieme con quei suoi amici che pure avevano ricevuto il battesimo, ed ai quali Monica prestava i più amorosi servigi, come se tutti fossero stati suoi figli. Essi più non pensavano che a tornarsene in Affrica, e Monica doveva imbarcarsi con loro; ma cadde ammalata, e morì ad Ostia nell'anno 387, cinquantesimosesto di sua vita; e sant'Agostino, che ne aveva allora trentatrè, le chiuse gli occhi. Il corpo di santa Monica da Ostia fu trasportato a Roma nel 1430, sotto il papa Martino V, ed è ancora riposto nella chiesa di Sant'Agostino. Martino V scrisse di sua mano la storia di questa traslazione e di molte miracolose guarigioni operate da Dio ad intercessione della santa. Alcuni però pretendono che quello che si custodisce a Roma sia il corpo di santa Prima, e che quello di santa Monica sia presso i canonici regolari di Arouaise, vicino a Bapaume nell'Artois, tranne il capo, che vuolsi trasportato nella chiesa di Sant'Amato a Douai. Sarà una parte del capo, perchè afferma il Piazza nell'Emerologio, venerarsi nella detta chiesa di Sant'Agostino.

MONITORIO. Così si chiama un editto emanato da un giudice ecclesiastico, per lo quale, in taluni determinati casi, si comanda a tutt'i fedeli, sotto pena di scomunica, di rivelare ciò che essi sanno intorno a qualche delitto nascosto.

Quando i monitorii riguardano la religione o il bene generale dello Stato, nessuno è esentato dal rivelare, perchè il bene della religione e dello Stato è preferibile a qualunque particolare interesse. Se però i monitorii non risguardano nè la religione nè il bene generale dello Stato, non vi è alcun obbligo di rivelare, quando non si può farlo senza diffamar se stesso o senza soffrire un danno considerevole o senza violare il secreto naturale; quando la rivelazione è inutile; finalmente quando la rivelazione non può essere ordinata sotto pena di peccato mortale: perchè la Chiesa, accordando monitorii non ha intenzione di obbligare alcuno a diffamarsi, nè a recarsi un danno considerabile, nè a violare il diritto naturale, nè di scomunicare per un peccato veniale. E perciò: 1° Sono esenti dall'obbligo di rivelazione i parenti e gli affini dei colpevoli, fino al quarto grado. 2° I domestici non sono del pari obbligati, ordinariamente parlando, di rivelare contro i loro padroni, perchè essi hanno giusto motivo di temere di essere scacciati e privati dei loro stipendi se rivelassero, e non è presumibile che la Chiesa esiga da essi una cosa tanto odiosa. Bisogna eccettuare i casi nei quali si trattasse di delitti privilegiati, quali sono l'eresia, la morte del sovrano o il tradimento verso la patria; o pure i casi nei quali i domestici sono citati avanti il giudice, giacchè allora essi devono rispondere quando vengono interrogati. 3° Si è dispensati dal rivelare ogni qual volta, facendolo, si ha un vero motivo di temere un danno considerabile spirituale o temporale per sè o per i suoi. 4° Lo stesso deve dirsi di coloro che non possono rivelare senza violare il secreto esplicitamente o implicitamente, quali sono gli avvocati, i notai, i procuratori, i sollecitatori, quelli che vennero chiamati a dare consigli, i medici, gli speziali, i chirurgi, le levatrici, gli intimi amici, e quelli ai quali venne confidato il secreto. Si eccettuano i casi in cui si trattasse di un impedimento dirimente del matrimonio o di un progetto contro il pubblico bene. In questi casi correrebbe obbligo di rivelazione. 5° Non vi è obbligo di rivelare quando la rivelazione fosse inutile, come allorchè la sola persona da cui seppe la cosa l'ha rivelata essa stessa; o quando non si sa che per vaghe e pubbliche dicerie.

Si dà altresì il nome di *monitorio* (*monitio canonica*) ad una formalità necessaria prima di procedere ad una sentenza di scomunica. Fatta che sia la citazione al reo, esigono i canoni che preceda un triplice avvertimento al reo, non potendo dichiararsi la contumacia senza che precedano i monitorii. E vogliono i medesimi canoni che tra un monitorio e l'altro siavi una sufficiente dilazione, acciocchè il reo possa difendersi o dar soddisfazione. La urgenza dei casi consente talvolta un monitorio solo, ma in tal circostanza è necessario dichiarare che il medesimo vale per tre.

Per ben comprendere la natura dei monitorii, rammentiamo la distinzione delle censure *ab homine* e di quelle che sono *a jure*. Le une e le altre sono o *latae sententiae* o *ferendae sententiae*. Se sono *latae sententiae* vi s'incorre *ipso facto*, nel foro della coscienza, perchè la legge interdicente porta con sè il monitorio nella sua promulgazione. Ma affinchè tali censure abbiano effetto nel foro esterno, è necessaria una sentenza declaratoria, la quale pronunzii che la tale persona ha incorso *ipso facto* la tal censura annessa al tale delitto. La censura *ferendae sententiae* non può incorrersi, senza una sentenza, non essendo altro che una minaccia, e perciò debbono sempre mai precedere i monitorii. *V.* **Censura** e **Scomunica.**

MONIZIONE. Così si chiama un avvertimento caritatevole che l'autorità ecclesiastica usa verso alcun membro del clero secolare o regolare, perchè cessi dalla cattiva condotta che serba, aggiungendo a tale avvertimento la minaccia di una pena, se non si correggerà. Quando in ispecie la cattiva condotta di un monaco e di un frate arriva al punto da esser degno di espulsione dall'ordine cui appartiene, debbesi far precedere una trina *monizione canonica*, serbando le regole analoghe, dichiarate da speciali decreti pontificii.

MONOFISITI. Nome dato agli eretici eutichiani, perchè ammettevano in Cristo una sola natura, ciò che esprime la parola composta dalle due voci greche μονος e φυσις, equivalenti a *solo* e *natura*. La storia del monofisismo è la medesima che abbiamo narrata all'articolo **Eutichianismo**: per guisa che, chiamando questi eretici col nome di *eutichiani* si rammenta quello dell'eresiarca che ne fu il caposetta; dicendoli *monofisiti*, s'indica

Digitized by Google

l'errore capitale di questa eresia, la quale pretese che in Gesù Cristo doveva riconoscersi la sola natura divina che aveva *assorbita* in lui la natura umana, contro la quale eresia e contro quella di Nestorio il Concilio di Calcedonia, quarto ecumenico, ebbe a definire che la Chiesa riconosceva *un* Figliuolo... *in* (non già *di*) due nature, senza cambiamento, senza divisione, senza separazione.

Il monofisismo pullulò dal suo ceppo una quantità di piccole sètte, causa l'imbarazzo che incontrasi nell'applicazione pratica dell'errore capitale di Eutiche al sistema cristologico. Principalissima sfumatura del monofisismo fu il monotelismo, del quale or ora ci occuperemo. *V.* **Monoteliti.**

Sparsosi l'eutichianismo in gran parte di Oriente, un tal monaco, chiamato *Giacomo Baradai* (*Baradaeus*), siro di nazione e vescovo di Edessa nel 541, faticò indefessamente per 33 anni a riorganizzare il sistema della Chiesa monofisita di Oriente, e risuscitò il patriarcato monofisita di Antiochia, il quale tuttora costituisce il centro di tutte le comunità monofisite di Siria e di molte altre provincie di Oriente. Quindi il nome di Giacomo Baradai salì presso i monofisiti in tanta venerazione, che vollero chiamarsi *giacobiti*, come per ricordare sempre il nome del gran restauratore della loro setta.

MONOGAMIA. Così chiamasi lo stato o la condizione di coloro che si sono maritati una sola volta o che si sono ristretti ad una sola moglie. *V.* **Bigamia.**

MONOGRAMMA. Sotto questa parola s'intende una cifra o un carattere composto di una o più cifre infratessute, intralciate e connesse per abbreviatura di nome; cifre che anticamente servivano di segno, di suggello, di stemma gentilizio. L'uso dei monogrammi è antico, siccome si raccoglie da Plutarco e da alcune medaglie greche del tempo di Filippo il Macedone e di Alessandro suo figliuolo. I cristiani fecero altresì un monogramma del nome di Cristo intrecciando le due iniziali greche di questo nome santissimo nel seguente modo ☧, mettendo alcune volte ai due lati l'*alpha* e l'*omega* (A Ω), per indicare essere Cristo il principio e la fine di ogni cosa. Come del nome *Christus*, così del nome *Jesus* fu formato il monogramma IH o IHY; e monogramma altresì di questo nome è I✝HS, che vedesi impresso sulle ostie con cui i sacerdoti celebrano, e significa *Jesus Salvator*.

MONOPOLI. Città del Napoletano nella provincia di Bari, posta lungo la costa dell'Adriatico, e popolosa di circa 19,000 abitanti. Fra gli scrittori patrii che han voluto indagare la origine di questa città, altri vorrebbero assegnarla al sesto secolo, altri al nono. I molti sepolcri incavati nel masso; i molti vasi fittili sopraffini, dipinti d'istorie oscene; un'antichissima lapide rinvenuta sotterra, scritta in lingua forse messapica o peucetica, che sinora i paleografi par che non abbiano ancora interpretata, dànno chiari indizii che in tempi antichissimi esistette sul presente suolo monopolitano una città etrusco-pelasgica. Non discuteremo certamente questo subbietto estraneo all'indole del nostro libro, e ci contenteremo di accennare che la nuova città, se non fu eretta dopo il 545, quando Totila distruggeva la vicina Egnazia, certo crebbe di assai quando gl'ignatini, fuggendo dal crollo della patria, cercarono in Monopoli rifugio e domicilio.

Quanto alla fondazione della cattedra episcopale, che generalmente si suole assegnare per l'undecimo secolo, non vi consentono i monopolitani, nè manca ai medesimi qualche buona ragione. Essi conservano nella loro cattedrale un bolla originale del settimo secolo, dalla quale si raccoglie che nell'anno 611 il vescovo di Monopoli, poverissimo di beni assegnati alla sua Chiesa, si rivolse a papa Bonifacio IV, chiedendogli di potervi unire alcuni poderi appartenenti a diverse chiesicciuole. La pergamena su cui è scritto il breve anzidetto, segnata nell'archivio monopolitano sotto il numero 57, e spedita addì 17 giugno dell'anno sopraccitato, comincia: *Ad venerandam Ecclesiam monopolitanam, tamquam apostolicae Sedis et nostram devotissimam filiam praedilectam.* Sgraziatamente a questa bolla manca l'autenticità, per essersi perduto il piombo pontificale, e per giunta non è stato possibile esemplarla, perchè, a causa del tempo e del mal governo che ne hanno obliterato i caratteri, offre ad ogni tratto lagune orribili. Ma le vecchie cronache della città, che ne fanno ricordo, attestano di conserva tale punto storico della concessione ed aggregazione di più beneficii alla mensa vescovile di quel tempo: ciò che proverebbe che sin da quel secolo era in possesso di una cattedra propria.

Altri han creduto che la Chiesa monopolitana ebbe a succedere alla ignatina, la quale aveva nel sesto secolo i propri vescovi, uno dei quali per nome Rufenzio intervenne ai Concilii romani celebrati da papa Simmaco negli anni 501 e 502 e 504, ed aggiungono che questo Rufenzio avesse trasferita in Monopoli la sede colla croce patriarcale, che direbbesi una decorazione di quella cattedra rovesciata, sull'uso della quale croce nulla possiamo dire; ma pur nelle sacre processioni s'inalbera dal Capitolo da tempo immemorabile.

Non crediamo opportuno menare i nostri leggitori nel labirinto delle gravi quistioni che scrittori patrii hanno messo in campo, sia per provare l'antichità della loro cattedra, sia per sapere da qual metropolitano dipendesse la loro Chiesa; quistioni che alla fine dei conti non conducono a risultati positivi, nè interessano la maggioranza di chi avrà per le mani questo nostro libro. In compenso di ciò non spiacerà una notizia relativa ad una prodigiosa immagine della Vergine che si venera nel duomo di Monopoli. Cadente per vetustà la chiesa che serviva di cattedrale a Monopoli, fu demolita nel 1107. Sul principiare dell'anno seguente si pose mano alla erezione di una seconda chiesa, più vasta e meglio pensata. Terminato l'edifizio quanto ai muri tutti nell'anno 1115, rimaneva incompiuto nella sommità pel mancamento delle travi opportune, che non poteansi avere di tanta dimensione, quanta era mestieri al coprimento della nuova mole. Per la qual cosa il vescovo Romualdo, che aveva già oltrepassato l'anno trentesimo del suo episcopato, prese ad invocare l'aiuto del Cielo, nè la sua prece andò vuota d'effetto. Nel colmo della notte del 16 dicembre del 1117, secondo che troviamo scritto più comunemente, comparve la Regina dei santi a un divoto cittadino, ammonendolo che andasse immantinente a dire al prelato stare sul lido le travi sospirate. Come avviene in simili casi, dubbiando temporeggiava quel cittadino; ma l'apparizione tornò subito a scuoterlo la seconda e la terza fiata, finchè si recò a raccontare le visioni avute. Le circostanze che le avevano accompagnate furono alla fede illuminata di quel pio tanti argomenti della verità del

Digitized by Google

narrato. Subito fu Romualdo al punto designato del lido. Una zattera di lunghi alberi, una effigie della beatissima Vergine che si reggeva disopra senza il ministero dell'uomo, galleggiavano sulle placide onde della marina. Un vedere, un dire, un accorrere da tutti angoli della città, furono cose d'istanti. Venerarono commossi a tenerezza la insperata immagine, che, fra lo acclamare del popolo festante, recata nel nuovo tempio di mano di quell'avventuroso gerarca, venne esposta sull'ara principe alla comune venerazione di tutti. Ma non era là il proprio ricetto che si voleva. Abbandonando l'ara che l'accolse, ella montò a posto più elevato. Si pensò di ritornarla sull'ara massima due e tre volte, ma vano fu il tentativo di ritenervela, perciocchè si riproduceva sempre il portento della locomotilità della effigie, onde venne a tutti chiaro aversi trascelto quel sito, più acconcio per essere rimirata dal cittadino e dal viandante. A quel secondo tempio succedette un terzo, al terzo un quarto, ch'è l'attuale, ma non le venne mai cambiato il luogo che ritiene tutta fiata nel cappellone ivi a lei inaugurato.

Gli alberi che componevano la zattera furono 31, cioè più che sufficienti al bisogno. Di presente si trovano depositati in un ampio armadio difeso da invetriate sulla porta maggiore della cattedrale. In vari tempi se ne sono esaminati i pezzi in Napoli ed altrove; e chi era in diritto di giudicarne ne qualificava la natura per una delle specie di cedri orientali. Sorprendente in effetto è la fragranza che tramandano le sacrate travi, ed è tanto vivo il succo che conservano dopo 7 secoli e più, che le diresti recise di fresco. Non è poi a dire a parole la forza dei miracoli di protezione, che in modi sensibili la Vergine opera specialmente a pro dei naviganti nelle tempeste più truci, le quali cessano issofatto, come prima gl'infelici gettano nei vortici delle procelle un qualche segmento del mirabile legno. Qui vuolsi notare che dalla tessitura in che giunsero le travi miracolose nel porto di Monopoli, ha preso la insigne immagine la nomenclatura generalmente intesa di *Maria santissima della Madia*. Imperocchè *madiata*, da due voci celtiche, *maüle* (*legno*) ed *at* (*legame*, *attacco*), esprime una quantità di alberi da nave, greggi, legati insieme a foggia di zattera, onde essere trasportati galleggianti sopr'acqua, diretti da uomini che stanno sopra di essi.

Questo tempio, innalzato per opera specialmente del conte Roberto di Conversano e del vescovo Romualdo, fu nel secolo XV abbattuto dalle fondamenta, ed in sua vece se ne costrul un altro più magnifico, terzo nell'ordine dei tempi, ed allora furono messi in serbo le travi prodigiose. Per commissione di monsignore Antonio del Pede monopolitano se ne fece la solenne consacrazione nel 1° di ottobre del 1442 dal vescovo di Lavello, assistito da Donato vescovo di Conversano, da Nicolò vescovo di Ostuni, da Ragone vescovo di Polignano e dall'abbate benedettino del monastero di S. Vito della stessa città. Nel 1742, sotto il governo di Francesco Jorio, già canonico penitenziere dell'arcivescovato di Napoli, s'intraprese una quarta costruzione o ampliazione del tempio precedente, la quale durò 28 anni, col dispendio di 60,000 scudi, e n'eseguì la consacrazione di rito il vescovo della città monsignor Giuseppe Cacace, il dì primo luglio dell'anno 1770.

La cattedrale di Monopoli è dedicata alla SS. Vergine sotto il titolo *della Madia*, come abbiamo già detto. Il Capitolo che la serve componsi di quattro dignità, prima delle quali è l'arcidiacono, e di 20 canonici.

Il vescovo di Monopoli è soggetto immediatamente alla santa Sede, e la popolazione diocesana ammonta a circa 51,000 anime.

MONOPOLIO. Questa parola è pura greca, formata da μονος (*solo*) e πωλεω (*vendo*), ciò che esprime: *Io vendo solo*. Per *monopolio* adunque intendesi una illegittima specie di traffico, come quando una o più persone si fanno soli padroni di una mercanzia, di un traffico, di un commercio, d'una manifattura ecc., con disegno di costringere chi ne ha bisogno a comprare da loro ed alle condizioni che eglino vi han poste.

Distinguonsi varie specie di monopolio.

1° È monopolio quando molti mercanti di una città o paese qualunque convengono tra loro di non comperar mercanzie fuorchè al prezzo che fissano essi stessi, o di non venderle che ad un determinato prezzo, che eccede il giusto valore, o di alterarlo.

2° Un'altra specie di monopolio è quando parecchi mercanti si associano per comprar sulle fiere o sui mercati una medesima specie di mercanzia e dividersela fra di loro; e, per averla a basso prezzo, convengono di comparire soltanto uno o due di loro sul luogo della mercanzia. I rigattieri nelle pubbliche vendite fanno un simile monopolio: uno di essi offre un dato prezzo, e se non è preso sulla parola, si ritira; viene un altro rigattiere, ed offre meno del primo. Questi due monopolisti sconcertano coloro che vendono, e spesso li obbligano a rilasciare la loro merce a prezzo vile. Simile all'anzidetto è il monopolio che si commette da taluni coll'impedire i particolari di concorrere all'incanto dei beni che sono venduti o dati a fitto giudiziariamente.

3° Si commette ancora un'altra specie di monopolio dai mercanti ricchi e potenti. Essi comprano in un paese, tanto dai particolari quanto dai mercantuzzi tutta quanta è la mercanzia della stessa specie, per farla portare alle fiere e ai mercati; vi mettono quel prezzo che essi vogliono, e con questo mezzo fanno che coloro i quali desiderano comprarne sieno obbligati di rivolgersi ad essi e di comprarla al prezzo che hanno fissato, o sieno obbligati a ritirarsi senza comprar nulla.

4° È anche un monopolio quando i mercanti s'intendono tra loro per impedire, per frode o per violenza, che non vengano da altri luoghi le mercanzie di cui essi sono provveduti, per vendere più care quelle che hanno.

Consideriamo adesso quando è che il monopolio offende la giustizia. Il monopolio può avere due effetti: di far comperare al di sopra, o di far vendere al disotto del prezzo giusto. Può però aver anche l'effetto di far comprare al giusto prezzo *minimo*, per rivendere poi al giusto prezzo *massimo*. La prima specie di monopolio è evidentemente ingiusta, perchè ciascuno ha il diritto di non esser forzato a comperare al di sopra del prezzo giusto, come non si può con mezzi fraudolenti forzare a vendere al di sotto del prezzo *minimo*. Ma quando il monopolio non ha altro scopo che di contenersi tra i limiti del prezzo giusto, la quistione è più difficile. Parecchi teologi son d'avviso, che il prezzo giusto non essendo qualche cosa di fisso, ma di variabile, non si può, con mezzi che molestano la libertà, dire di non aver fatto cambiare il prezzo delle vendite e delle compre. Secondo questi teologi, a coloro che adoperano tali mezzi corre obbligo di restituzione. Altr

Digitized by Google

teologi, mettono per base la massima che chiunque compra o vende nei limiti del prezzo sommo o infimo, non commette ingiustizia, e perciò non ha alcun obbligo di restituire. Questa opinione è secondo la mente di sant'Alfonso de'Liguori.

Osserveremo finalmente che coloro che, senza alcuna lega tra essi, comprano mercanzie il cui prezzo corrente è assai basso, colla speranza di venderle più care quando rialzeranno i prezzi, non sono monopolisti, salvo che non ne comprino una tal quantità che l'ammasso fatto da loro non abbia per effetto necessario un aumento notabile del prezzo delle mercanzie.

MONOPOLISTI. *V.* **Monopolio.**

MONOTEISMO. Dottrina religiosa per la quale si riconosce e si confessa l'esistenza di un solo Dio, contrariamente al politeismo che ammette più dèi.

MONOTELITI. Eretici, che furono un rampollo degli eutichiani. Eutiche avea insegnato che, mediante l'incarnazione del Figliuolo di Dio, la natura umana era stata in tal modo assorbita dalla divinità in Gesù Cristo, che ne risultava una sola natura; errore condannato dal Concilio generale di Calcedonia. I monoteliti, credendo di poter trarre i cattolici ad una opinione più mitigata, immaginarono una modificazione, la quale in fondo lasciava integra la eresia di Eutiche. Essi dissero che per vero le due nature sussistevano ancora, e che l'umanità non era confusa in Gesù Cristo colla divinità; ma che la volontà umana di lui era così perfettamente assoggettata e governata dalla volontà divina, che non gli rimaneva più alcuna attività nè azione propria; che perciò v'era in Gesù Cristo una sola volontà ed una sola operazione. Da ciò venne il loro nome derivato da *monos* (*solo*) e da *thelein* (*volere*).

L'imperatore Eraclio nell'anno 630 diede motivo a questa nuova eresia. Coll'idea di ricondurre alla Chiesa cattolica gli eutichiani o monofisiti, pensò che fosse d'uopo prendere una via di mezzo tra la loro dottrina, che consisteva nell'ammettere in Gesù Cristo una sola natura, e l'opinione dei cattolici, i quali sostenevano che Gesù Cristo, Dio e uomo, aveva due nature e due volontà; che si potevano conciliare dicendo che per verità in Gesù Cristo vi sono due nature, ma una sola volontà, cioè la volontà divina. Questo espediente gli fu suggerito da Atanasio, vescovo degli armeni monofisiti, da Paolo, uno dei loro dottori, e da Sergio, patriarca di Costantinopoli, amico della loro setta. In conseguenza, Eraclio nell'anno 630 pubblicò un editto perchè fosse accettata questa dottrina. Il pessimo esito di sua politica provò che in materia di fede non si può prendere alcun temperamento nè via di mezzo tra la verità rivelata da Dio e la eresia.

Atanasio, patriarca antiocheno, e Ciro, patriarca alessandrino, adottarono senza resistenza l'editto di Eraclio, il quale nel 633 congregò un Concilio in cui lo fece accettare. Ma Sofronio che, prima di essere posto sulla sede di Gerusalemme, aveva assistito a questo Concilio, ed erasi opposto all'accettazione dell'editto, tenne dalla sua parte un altro Concilio nell'anno 634, in cui fece condannare come eretico il domma di una sola volontà in Gesù Cristo, e ne scrisse al papa Onorio. Dicono alcuni scrittori che questo pontefice era stato prevenuto e sedotto da una lettera artifiziosa di Sergio di Costantinopoli, nella quale questi, senza negare distintamente le due volontà in Gesù Cristo, pareva sostenesse soltanto che esse fossero *una*, cioè perfettamente d'accordo, nè mai opposte, da cui ne risultava l'unità di operazione; e che Onorio, ingannato, approvasse colla sua risposta questa dottrina. Ma con buona pace di questi scrittori, dimostreremo ad evidenza quanto ciò sia falso. *V.* **Onorio I.**

Poichè tutti i cattolici applaudivano alla fermezza di Sofronio in condannare il monotelismo, l'imperatore Eraclio, per far cessare le questioni, pubblicò l'anno 639 un altro editto, chiamato *ectesi* o esposizione della fede, compilato da Sergio, con cui proibiva di trattare la questione *se in Gesù Cristo vi sieno una o due volontà*, ma che tuttavia insegnava esservene una, cioè la volontà del Verbo divino (*V.* **Ectesi**). Questa legge fu accettata da molti vescovi di Oriente, e in particolare da Pirro di Costantinopoli, successore di Sergio. Ma nell'anno seguente, il papa Giovanni IV, successore di Onorio, congregò un Concilio a Roma che rigettò l'*ectesi* e condannò i monoteliti. Pirro, informato di questa condanna, si scusò col papa, e rifuse la colpa sopra Sergio. Ma la divisione continuò come prima.

L'imperatore Costante nell'anno 648, consigliato da Paolo di Costantinopoli, monotelita come i suoi predecessori, fece un terzo editto, chiamato *tipo*, formulario, con cui esprimeva l'*ectesi* (*V.* **Tipo**), proibiva di trattare d'allora in poi la questione, ed imponeva silenzio. Ma gli eretici volendo il silenzio, non l'osservano mai: per altro la verità deve essere predicata e non soppressa dalla simulazione. Nel 649, il papa s. Martino I tenne a Roma un Concilio di 105 vescovi, e condannò l'*ectesi*, il *tipo* e il *monotelismo*. *Non possiamo*, dicono i Padri di questo Concilio, *abiurare nello stesso tempo l'errore e la verità*. L'imperatore, sdegnato di un tale affronto, se la prese col papa, e più volte gli fece insidiare la vita. Deluso nei suoi progetti, lo fece prendere dai soldati, condurre nell'isola di Nasso, e lo tenne prigione per un anno; poi lo fece trasferire a Costantinopoli, dove il papa ricevette dei nuovi oltraggi; finalmente lo relegò nel Chersoneso Taurico (ora Crimea), dove questo santo papa morì di miseria e di patimenti l'anno 655. Ciò servì a rendere più odiosi i monoteliti. *V.* **Martino I (S.).**

Finalmente l'imperatore Costantino Pogonato, figliuolo di Costante, giusta quanto voleva papa Agatone, fece congregare nel 680 un Concilio a Costantinopoli, che fu il sesto Concilio ecumenico, in cui i capi dei monoteliti furono nominatamente condannati, e fu proscritta questa eresia. L'imperatore colle sue leggi confermò la sentenza del Concilio.

In questa radunanza fu difesa la causa dei monoteliti da Macario di Antiochia con tutta la possibile sottigliezza ed erudizione, ma con pochissima sincerità. Non è facile comprendere che cosa volessero questi eretici nè di sapere se intendessero se stessi. Professavano essi di rigettare l'errore degli eutichiani o monofisiti, di ammettere in Gesù Cristo la natura divina e la natura umana, senza miscuglio nè confusione, sebbene sostanzialmente unite in una sola persona. Confessavano che queste due nature erano intere e compiute, vestite ciascuna dei suoi attributi e di tutte le sue facoltà essenziali; per conseguenza di una volontà propria a ciascuna, o della facoltà di volere, e che questa facoltà non era inattiva o assolutamente passiva.

Questa sola addizione dimostra che tutti non pensavano allo stesso modo nè s'intendevano tra loro. Alcuni

Digitized by Google

forse per *unità di volontà* non intendevano altro che un perfetto accordo tra la volontà divina e l'umana: questo non era un errore; però avrebbero dovuto spiegarsi chiaramente. Altri sembrano aver pensato che per la unione sostanziale delle due nature, le volontà fossero in tal guisa ridotte in una sola, che non vi si potesse più supporre se non una distinzione metafisica e intellettuale. Ma la maggior parte dicevano che la volontà umana in Gesù Cristo non fosse altro che l'organo, l'istromento per cui la volontà divina operava. Allora la prima era assolutamente passiva e senza azione; avvegnachè finalmente è l'artefice quello che opera, e non lo stromento che adopra. In questa ipotesi, la *volontà umana* era un nome vano e senza effetto.

Dunque senza ragione eransi lusingati i monoteliti di poter unire nel loro sistema i nestoriani, gli eutichiani e i cattolici: chiunque sapeva ragionare, non poteva gustare la loro opinione, molto meno conciliarla colla santa Scrittura, la quale c'insegna che Gesù Cristo è vero Dio e vero uomo, e ci mostra in esso tutte le qualità umane come quelle della divinità. Così, dopo un lungo esame della loro opinione, nel sesto Concilio generale furono ad una voce condannati, opponendovisi il solo Macario di Antiochia. Questo Concilio, dopo aver dichiarato che riceveva le definizioni dei cinque primi Concilii generali, decise che in Gesù Cristo sono due volontà e due operazioni, unite in una sola persona senza divisione, senza mescuglio e senza mutazione; che esse non sono contrarie, ma che la volontà umana conformasi interamente alla volontà divina, e vi è perfettamente sottomessa: proibì agli ecclesiastici, sotto pena di deposizione, ed ai laici di scomunica, l'insegnare diversamente.

Sotto Leone Isaurico, l'eresia degl'iconoclasti fece dimenticare quella dei monoteliti, e quei che ancora sussistevano unironsi agli eutichiani.

MONREALE. Guglielmo II, detto *il Buono*, terzo re della dinastia normanna, erigeva nel 1174, in un parco di caccia, 4 miglia distante da Palermo, sul dorso meridionale del Monte Caputo, e precisamente in quel sito, ove formossi in seguito il comune di Monreale, un nobilissimo tempio, unendovi un magnifico monastero. Colla direzione di oriente è il tempio, e di stile gotico-normanno. Le sue pareti, cominciando dall'altezza di quattro canne circa dal pavimento, vedonsi adornate di mosaici, i quali ti rappresentano la storia de' due Testamenti, e le immagini de' patriarchi, degli apostoli, de' dottori e di molti santi e re di Giuda. Lastre di marmo, spezzate a pari distanza da strisce di mosaico, decorano le pareti dal punto ove finiscono i mosaici sino al plinto di pietra oscura che poggia sul pavimento. Questo è formato di pietre dure nella croce traversa, di marmi nel resto. Colonne di granito orientale dividono le tre navi, come ancora a queste sono simili quelle che si vedono accanto dell'absida maggiore, i cui spigoli sono spezzati da colonnette di porfido. Tutto cuopre nobile soffitto, analogamente dipinto e sostenuto da grosse travi, delle quali due ancor se ne vedono della fondazione. Si controverte tra gli scrittori sul tempo impiegato nella erezione di questo tempio, non che del monastero annessovi; pure si conviene da tutti, e dai documenti ricavati dall'archivio di Cava si raccoglie che nel 1176 era abitabile il cenobio, e atta ad officiarsi la chiesa. Sappiamo di fatti che in quell'epoca Guglielmo re chiamava una colonia di 100 monaci benedettini dalla badia della Santissima Trinità di Cava, alla quale, sotto la guida di Teobaldo abbate, affidò la chiesa ed il monastero. Indipendente lo volle il fondatore, e a richiesta di lui lo dichiarava Alessandro III *abbazia nullius*. Prescriveva di fatti quel pontefice, tra le altre cose, a niuna potestà ecclesiastica soggetto fosse il monastero fuorchè al romano pontefice; che colui, il quale ne fosse legittimamente eletto abbate, potesse chiamare qualunque vescovo cattolico per conferire ordini sacri ai monaci o ad altre persone del monastero, per consecrar gli olii, gli altari e le chiese; che l'abbate potesse convocar sinodo de' monaci e de'cherici soggiornanti ne' suoi possedimenti; e che godesse l'abbate di tutte le insegne prelatizie, ed anche di ogni giurisdizione vescovile.

A cotali concessioni giurisdizionali accordate dal pontefice univa il re fondatore una ricca donazione di feudi, castelli, città, chiese, monasteri, de' quali, parte ne' dominii continentali esistevano, e parte nell'isola, concorrendo i prelati di Palermo, di Messina, di Girgenti, di Brindisi, di Anglona, di Mazara, di Bisignano, di Reggio a cedere i loro diritti su quelle Chiese, possedimenti e città che trovavansi ne' loro ricinti, e che vennero formando la diocesi della nuova abbazia, la quale, sebbene ristretta, se si riguarda il numero de' paesi che la componevano, era pure estesissima nel suo territorio e nei suoi possedimenti che costituivano 72 feudi. Godeva l'abbate su queste terre, castelli e casali, tutta la giurisdizione tanto spirituale, quanto temporale; in guisa tale che n'era il giustiziere nato, nè altri poteva ingerirsi ad amministrar la giustizia nei possedimenti e sulle persone soggette al monastero. Decorato il primo abbate Teobaldo di tutte queste giurisdizioni, del titolo di vescovo l'onoravano gli altri prelati nei loro diplomi, e questo titolo medesimo assumeva egli stesso ne' diplomi del 1177. Gli succedeva l'anno appresso Guglielmo abbate, eletto dai monaci a seconda delle leggi sancite dal re fondatore, il quale ordinava, per sè e successori, che il prelato dovesse scegliersi dai religiosi e dalla loro comunità.

Ardente sempre più Guglielmo re di amore verso quel tempio, e cominciatasi già a radunar la gente intorno a quello, chiese ed ottenne da papa Lucio III nel 1182 che fosse elevata l'abbazia a maggior dignità. Statuiva Lucio con una bolla, che la Chiesa, stata sino allora abbaziale, fosse innalzata ad arcivescovile; che fosse ivi conservato perpetuamente l'ordine monastico, secondo la regola di s. Benedetto; che restassero confermate tutte le concessioni e i diritti ceduti dagli altri vescovi e prelati, dichiarando in questo articolo tutta la diocesi della nuova metropoli; che il nuovo prelato fosse decorato del pallio; che l'arcivescovo fosse sempre scelto da quel monastero, o almeno dall'ordine benedettino; e che la Chiesa fosse soggetta all'annuo censo di 100 tarì alla santa Sede. Lucio ne consecrava colle proprie mani arcivescovo l'abbate Guglielmo, il quale sostenne siffatta dignità sino al 1189 in cui morì, ed esercitarono allora i monaci il loro diritto, eleggendo arcivescovo ed abbate Caro, e sotto di lui ascendevano le rendite della mensa a 1,000 scudi annuali. La morte del primo arcivescovo fu seguita dopo 21 giorno da quella del re fondatore, il quale per propria disposizione fu sepolto nella nuova metropoli a' piè del paterno avello, e così riunivansi in quella chiesa le ceneri di tutta la sua famiglia, avendovi fatto tumulare

Digitized by Google

gli avanzi de' suoi genitori e de' due fratelli Ruggiero ed Enrico.

Non guari dopo la morte del re, insorte le guerre per la corona di Sicilia tra Arrigo imperatore e Tancredi normanno, furono usurpate quasi tutte le terre, chiese e monasteri che possedeva l'arcivescovo di Monreale negli Stati di oltre mare. A siffatte perdite si aggiunsero le malversazioni in Sicilia per colpa di Caro arcivescovo, producendo ciò forti controversie tra lui ed i monaci, finchè il cardinal di Sant'Adriano, Gerardo Allucingolo, legato del papa e balío nel regno, compose nel 1208 le loro discordie, mercè un concordato, con diploma di Federico II approvato. I dissapori suscitatisi tra questo imperatore e Onorio III, ed accresciutisi poi sotto Gregorio IX, cagionarono alla Chiesa di Monreale, dopo la morte di Caro arcivescovo, una sede vacante di 20 anni. Tra questi disgusti e dissensioni i saraceni, rimasti in Sicilia, infestavano i beni della Chiesa in tutte le guise; Federico taglieggiava le Chiese della ventesima parte dei loro beni, e a titolo d'imprestito reclamava i vasi preziosi e le vesti sacre. Mancava altresì il servizio della Chiesa pel poco numero dei monaci, talmente minorati, che erano ridotti a nove coloro che officiavano; tal che si ritirarono nella loro infermeria, ed allora fu che il dormitorio grande, capace di 80 letti, e detto dal regio visitatore Pujades *toto orbe celeberrimum*, disabitato e non riattato, cominciò a deteriorare nelle fabbriche, a segno che oggi non se ne vedono che l'esterne mura malmenate.

Non migliorarono le faccende della Chiesa sotto Carlo d'Angiò, nè ebbero effetto le disposizioni sovrane per la restituzione dei beni usurpati, tanto che trovò necessario Clemente IV di autorizzare l'arcivescovo Trasmondo a scomunicare gli usurpatori dei beni, e da queste misure riacquistò il possesso dell'abbazia di Maniace, ed ottenne l'ubbidienza dell'archimandrita di Sant'Elia di Carbone, in Basilicata, ubbidienza che si replicò per l'ultima volta nel 1279. Avvenne tre anni dopo il famoso vespro siciliano, e fu l'arcivescovo di Monreale Giovanni Boccamazza il primo a darne la nuova a re Carlo in Montefiascone, ove trovavasi con Martino IV; e n'ebbe in premio la traslocazione alla sede di Tivoli e la sacra porpora. Cinque lustri di sede vacante seguirono una tale traslocazione, poichè non furono mai riconosciuti da re Pietro i due eletti dal papa, Pietro Gerra e Ruggiero di Domnusco.

Coll'entrare del nuovo secolo, fattasi la pace (1302) dalla casa di Aragona col papa e con quella di Angiò, a patto di restituirsi i beni ecclesiastici, ne fu eletto arcivescovo Arnaldo di Rassach, ed ebbe la Chiesa il possesso di taluni dominii già usurpati, e la conferma di tutt'i privilegi che questo nuovo arcivescovo fece raccogliere e trascrivere dagli originali in un volume in pergamena. I nuovi disgusti del re di Sicilia, tanto col papa, quanto col re di Napoli; le guerre che ne seguirono: la peste sviluppatasi nel 1362, la quale trasse sotto la fece di morte l'arcivescovo Spinola e 11 monaci, trascinarono in un deplorabile stato la Chiesa di Monreale, poichè non solamente dovè soffrire la perdita della città di Bitetto e di altre possessioni; ma altresì gli altri dominii furono, tanto per negligenza dell'arcivescovo Guglielmo Catalano, quanto per avidità altrui, interamente usurpati da laici e da cherici. A questo si aggiungeva la mancanza di servizio nella chiesa, poichè non vi era nè monaco nè altra persona che vi celebrasse gli ufficii divini. Perciò Gregorio XI statuiva che fosse ripopolato il monastero con monaci di altri cenobi, e che l'arcivescovo Guglielmo fosse tenuto a dar loro il decente mantenimento. Aderente questo prelato all'antipapa Clemente VII, fu espulso dalla sua sede, e da qui ne seguirono quasi 40 anni di nuove disgrazie, poichè il re Martino, non volendo cedere al pontefice il diritto di eleggere i prelati, rifiutava di riconoscere frà Paolo, eletto dal papa; ed all'incontro il papa non voleva istituire i quattro successivamente eletti dagli antipapi Clemente e Benedetto XIII, e sostenuti da re Martino. In tanta confusione fu la Chiesa spogliata di cinque casali conceduti dal re Guglielmo, che non mai più riacquistò.

Estinto nel Concilio di Costanza lo scisma di Pietro De Luna, e destinato frà Paolo alla sede di Tessalonica, fu riconosciuto nel 1418 per arcivescovo di Monreale Giovanni Ventimiglia, nominato dai monaci un decennio avanti, e con lui migliorò alquanto lo stato della Chiesa, poichè fece nuovi acquisti, e ne aumentò le rendite sino a 7,000 fiorini annui, quando prima non arrivava a 4,000; restaurò il tetto della chiesa, e rifece il chiostro ed il monastero, e fu il primo che costruì il palazzo per gli arcivescovi nella parte orientale del monastero. I 6 prelati che vennero seguendo il Ventimiglia non videro mai la loro Chiesa, tranne Ausia de Spuigh, il primo de' 14 cardinali che hanno occupata la sede di Monreale, il quale per breve tempo la visitò. Sul declinare del secolo XV il cardinale Giovanni Borgia, arcivescovo, concesse due feudi della Chiesa ad una colonia di greci albanesi esuli dalla loro patria, i quali vi eressero una terra, che oggi esiste sotto il nome di *Piana dei greci*, e fa parte della diocesi di Monreale. In questa epoca l'arcivescovato di Monreale era riguardato come una delle più pingui prelazie del regno, mentre servito era per assegnamento di due principi reali, di nipoti di pontefici, e di ultrageniti delle primarie famiglie di Spagna e d'Italia; e veramente era molto aumentata la rendita, la quale sotto il cardinal Cardona (1512) giungeva a 16 in 17,000 fiorini. Fu questo arcivescovo che restaurò in varie parti il mosaico della chiesa, costruì il pavimento della nave della parte destra, eresse un altare per riporvi il Santissimo, ed altre restaurazioni intraprese, che poi furono continuate da due immediati successori arcivescovi, cardinal Colonna e cardinal Medici, i quali ne rifecero la soffitta, sostituendovi cinque delle grandi travi che la sostengono, non ostante che non avessero mai visitata la Chiesa, nè interamente ne percepissero le rendite, laddove sotto cardinale Colonna 2,000 ducati furono distribuiti in assegni, primo esempio di pensioni gravate sulla mensa di Monreale, ed imitato parecchie volte negli anni appresso.

Non si era mai pensato alla disciplina di questa Chiesa; e però cardinal Alessandro Farnese a questo mirò nella prima metà del suo lungo governo, e con bolla di Paolo III, nel 1549, determinò i diritti e dei monaci e del clero, e procurò di ammorzare le controversie che tra di loro agitavansi. E allo stesso scopo ancora convocò nel 1564 un sinodo, che fu il primo dei cinque riuniti in Monreale. Diede opera in seguito ad abbellire il tempio e a restaurarne le fabbriche. Eseguì di fatti il pavimento di marmo nella nave di mezzo; rifece la soffitta, sostituendovi sette o otto grandi travi, e costrusse un portico nella porta settentrionale del tempio, ove già era aperta una seconda porta della chiesa, adornandolo di colonne di vario marmo.

Digitized by Google

Rinunziò questo porporato la Chiesa di Monreale nell'anno 1573; ma ritenne tutte le rendite della mensa, che ascendevano in quell'epoca a scudi 47,510, lasciandone solamente 3,000, che furono addetti al successore Lodovico I Torres; e la prima disposizione data da questo arcivescovo fu un omaggio al re fondatore, erigendo un sarcofago di marmo bianco alle ceneri di Guglielmo II, le quali erano rimaste per quattro secoli sotterrate a piè dell'avello del padre. Il successore di lui e nipote, anche egli nomato Lodovico Torres, fece il pavimento di marmo delle ali collaterali. A bene anche della sua sposa fondò il seminario arcivescovile, provocandone l'approvazione di papa Gregorio XIV nell'anno 1591; di regole lo fornì sagge e prudenti, che furono dettate sotto la scorta di s. Filippo Neri, con cui viveva in stretta amicizia; lo donò della sua ricca biblioteca e della sua quadreria ancora. La descrizione della Chiesa e la storia degli arcivescovi sino al suo immediato predecessore, a cui volle far seguire un sommario dei diplomi, delle bolle ecc., che contenevano i privilegi della Chiesa, lavoro che pubblicò sotto il nome di Luigi Lello, fu un'altra opera che rese benemerito questo cardinale, il quale lasciava la mensa aumentata a scudi 49,640 annui. Ricca dote, che poco dopo la morte del Torres vediamo in parte servir di appannaggio all'arciduca d'Austria Leopoldo, ed in parte al cardinal Odoardo Farnese; talchè l'arcivescovo Angelo Gualtero non ebbe che una pensione di 6,000 scudi.

Fu più felice per la Chiesa il periodo di 20 anni corsi dal 1753 al 73. Sancita avea Carlo III la legge, che gli arcivescovi e vescovi di Sicilia, escluso quello di Palermo, esser dovessero nazionali. Difatti nel 1753 fu eletto Giacomo Bonanno, nobile palermitano, il quale comechè belle speranze avesse fatto di sè concepire, pure dalla morte fu tolto ai viventi dopo sei mesi di governo. Appena scorso un mese dalla morte di Bonanno, fu fatto arcivescovo Francesco Testa, allora vescovo di Siracusa. Questi decorò il tempio di un nobile e ricco altare di argento, lavorato in Roma, e cominciò la costruzione del portico innanzi la porta maggiore. Maggiori furono poi i beneficii recati da questo prelato nel seminario, introducendovi i buoni studi, con far venire da tutta Italia precettori di rinomanza, i quali vi apportarono il gusto per le belle lettere e per le scienze, che poi, diffondendosi per tutta la diocesi, prepararono alla Chiesa una successione di buoni ed illuminati ministri. Quarant'anni di disgrazie seguirono la morte di monsignor Testa. Pio VI con bolla del 1775 univa l'arcivescovato di Monreale a quello di Palermo, e ne destinava le rendite al mantenimento di una forza marittima, per allontanare dai nostri lidi i corsari barbareschi.

Conosciutasi dannevole, anzichè vantaggiosa l'unione di questi due arcivescovati, Pio VII, ad istanza di Ferdinando re, separò nuovamente le due Chiese con bolla del 1802, sebbene qualche ferita ne avesse riportata quella di Monreale: poichè sanciva il pontefice, che il comune di Bronte col vicino monastero del SS. Salvatore fosse smembrato dalla diocesi di Monreale, ed aggregato a quella di Messina; che la Chiesa e casa di S. Cataldo in Palermo, di giurisdizione dell'arcivescovo di Monreale, fosse data a quello di Palermo; e che l'arcivescovo fosse assegnatario in ducati 12,000, restando il di più delle rendite in arbitrio del sovrano, per impiegarlo in usi pii. Questa separazione, che possiam dire un baleno di felicità, fu seguita da quindici anni di nuove disgrazie.

Un fulmine caduto nel 1807 nella chiesa fu come il foriere di molte peripezie; danneggiò uno de' campanili, che la fiancheggiavano, e ne maltrattò il mosaico in vari siti ed i marmi del prospetto. I ristauri che dovevan farsi diedero occasione di visitare le soffitte del tempio, che per la vetustà si trovarono crollanti, e pel momento fu d'uopo tutto puntellarsi; l'arco maggiore presentava una fenditura, che agli occhi dei periti sembrò pericolosa, e se ne cominciò la ricostruzione nella metà lesa, e a perpetua memoria vi si apposero le armi reali in mosaico. Appena erano terminati tali lavori, che una maggiore sventura avveniva nel tempio. Il giorno di s. Martino del 1811 in cui coincideva l'undecimo giorno del mese, l'undecimo mese dell'anno e l'undecimo anno del secolo, una candeluccia, da un ragazzo inavvertentemente lasciata accesa nelle ore pomeridiane in un armadio sotto l'organo, incendiò la parte traversa del tempio, consumando i due organi, il coro, le soffitte, e riducendo in pezzi il sarcofago di porfido di Guglielmo I, quattordici colonne quasi tutte di porfido e otto lunghe tavole della stessa pietra, che formavano l'orchestra. Un muro di fabbrica allora si eresse per separare la parte incendiata della nave, ove si accomodò tutto alla meglio per officiare, e si fecero de' ripari di legno sulle mura per difendere il mosaico dalla pioggia. In tale stato si perdurò sin al 1816, quando S. M. Ferdinando I nominava arcivescovo di Monreale Domenico Benedetto Balsamo, abbate cassinese, e dava principio ad un nuovo periodo, che doveva veder risorgere sotto un prelato benedettino una chiesa benedettina. Caldo il nuovo arcivescovo di amore per la sua sposa, e secondando le mire del re, ottenne dal medesimo l'ordine della restaurazione del tempio destinandovi i sopravanzi della mensa addetti ad opere pie, e dandone l'incarico ad una deputazione presieduta dall'arcivescovo. Sotto questo regime si costruì di nuovo la soffitta di tutto il tempio; se ne restaurò il mosaico, imitando perfettamente l'antico; se ne incrostarono di marmi con strisce di mosaico le pareti della nave, a somiglianza di quelle della crociera; se ne lustrarono le colonne di granito orientale, e si sono eseguiti in meno di trent'anni tutti quei restauri e abbellimenti, che rendono oggi il tempio di Monreale un oggetto di ammirazione europea.

L'insigne e monumentale duomo di Monreale è dedicato alla beatissima Vergine sotto il titolo di *Santa Maria Nuova*. Il Capitolo di questa chiesa metropolitana è costituito dai monaci cassinesi, i quali ne sono i canonici colle tre dignità, di priore, di decano e di arcidiacono. Oltre i monaci, servono il coro 18 beneficiati o prebendati, che sono preti secolari. Sonvi ancora addetti 18 preti che hanno il titolo di *vicarii del coro*, oltre altri sacerdoti e cherici.

La metropoli monrealese amministra una popolazione di circa 129,000 anime.

MONTAGNE. *V.* **Luoghi alti.**

MONTALCINO. Città della Toscana, nella provincia di Siena, collocata sopra un monte anticamente coperto di elci, dai quali la città prese il nome. Essa figura nella storia dei bassi tempi per aver parteggiato ora per Siena ed ora per Firenze con varia sorte, di che dispensandoci dall'occuparci, passiamo a dire delle sue poche notizie religiose.

Digitized by Google

Montalcino con quasi tutt'i popoli della sua comunità, dall'epoca longobarda sino alla metà del secolo XV, fu compresa nella diocesi di Arezzo. Nell'anno 814, Lodovico I, detto *il Pio*, donò al monastero di Sant'Antimo il territorio in cui sorge la città. D'allora in poi gli abbati di quel monastero godettero giurisdizione temporale, e vari romani pontefici, a cominciar da Giovanni XI, loro furono larghi di privilegi, amplamente confermati da papa Anastasio IV con bolla del 1153. In forza di tali privilegi gli abbati di Sant'Antimo s'ebbero giurisdizione ordinaria sulle Chiese del territorio donato al loro monastero, e segnatamente sulla pieve di S. Salvatore, quella appunto dove furono poi costituiti i diritti di cattedralità. Questa giurisdizione continuò sino all'anno 1462, allorchè piacendo a Pio II di elevare all'onor della cattedra la terra di Corsignano, luogo della sua nascita e che da lui fu chiamato *Pienza* (*V.* **Pienza**), nella bolla correlativa sublimò Montalcino alla medesima dignità, unendo le due Chiese *aeque principaliter*, delle quali primo vescovo fu il senese Giovanni Cinughi. Tale unione durò sino al 1528, anno in cui il titolare delle due cattedre Girolamo II Piccolomini fece istanza presso Clemente VII, acciocchè esse fossero disgiunte ed avessero ognuna il suo vescovo. Acconsentì il pontefice, ed alla Chiesa di Pienza fu eletto Alessandro Piccolomini, nipote del vescovo Girolamo. Ma, defunto costui nel 1535, il nipote ottenne la riunione di entrambe. Nel 1554 Alessandro rinviò la sede di Pienza al suo nipote Francesco Maria Piccolomini. Morto lo zio, il detto Francesco Maria fu dichiarato vescovo di ambe le sedi; e soltanto dopo la morte di lui, che avvenne nel 1599, cessò interamente ogni promiscuità di vescovo; poichè, sin dal 1594, papa Clemente VIII ne avea decretata la separazione con apposita bolla, differendone per altro l'esecuzione per quando fossero rimaste vedove le sedi. Tale condiscendenza dei romani pontefici, nell'unire e nel separare le due diocesi, non sarà giudicata troppo spinta quando si consideri che la città di Pienza e le due cattedre vescovili furono una creazione di Pio II, il quale era un Piccolomini. E poichè tutti i vescovi sopra citati, meno il primo, appartennero alla famiglia del pontefice fondatore, nelle unioni e separazioni di quelle sedi fu creduto bene di secondare il buon piacere dei titolari, in attestato di ossequio alla memoria dell'illustre pontefice Pio II.

Al sin qui detto riducesi la storia del moderno vescovato di Montalcino, fatta astrazione dallo elenco dei prelati che l'occuparono sino al presente. Laondè non ci rimane a dir altro se non che la cattedrale è dedicata al Salvatore ed è officiata da un Capitolo di 12 canonici, preceduti da quattro dignità; che il vescovo di Montalcino è soggetto immediatamente alla santa Sede, e che amministra circa 26,000 anime.

MONTALTO. Città della Marca, posta tra Ascoli e Fermo, la cui fondazione non rimonta al di là del VII secolo. Poche cose possiamo dire del suo vescovato, la fondazione dello stesso appartenendo al tempo di Sisto V, il quale, sublimato alla dignità pontificale, non dimenticò la sua patria. Ricolmatala di beneficii di ogni maniera, e promossala a grado di città colla bolla *Super universas*, del 14 novembre del 1586, vi fondò il seggio episcopale, erigendo in pari tempo una cattedrale magnifica. Nulla altro possiamo aggiungere, meno che se Montalto vanta l'onore di aver dato la patria a Sisto V, a questo aggiunge la gloria di aver avuto a suo vescovo l'illustre Francesco Saverio Castiglioni, il quale nel 1829 cinse la tiara pontificale, prendendo il nome di Pio VIII.

La cattedrale di Montalto, sacra all'Assunzione della Vergine, è uffiziata da un Capitolo di 10 canonici, preceduti da tre dignità, prima delle quali è l'arcidiacono.

Il vescovo di Montalto è suffraganeo del metropolitano di Fermo, e la popolazione diocesana ascende a circa 19,000 anime.

MONTANISTI. Setta ereticale del II secolo, che prese il nome da Montano, suo capo. Questo Montano nacque a Pepuzo o Pepuso, nella Frigia, probabilmente verso l'anno 170. A quanto sembra, fu prima un sacerdote di Cibele. Convertito al cristianesimo, sia per ambizione di addivenir qualche cosa di grande, sia che la sua immaginazione vivissima si esaltasse in modo straordinario, cadde in gravissime aberrazioni, e credette o si volle far credere particolarmente ispirato dallo Spirito Santo, e l'organo più potente del medesimo che fosse mai comparso. Checchè ne sia, certo è che di tempo in tempo egli cadeva in un'estasi morbosa; che nel suo accesso passaggiero perdeva ogni riflessione ed ogni conoscenza di se medesimo, ma nel momento in cui era incolto da questa convulsione, egli gridava: *Necesse est ut Montanus excedat sensu.* Spacciando i suoi sogni rivelazioni a lui fatte, glorificandosi della qualità di profeta, si fece a spiegare la parte pratica del cristianesimo con tali esagerazioni, da sorpassare di gran lunga l'ascetismo più pronunziato ed eccentrico, e spacciò che i precetti severissimi di morale che egli predicava erano quelli che dovevan condurre la Chiesa alla sua maturità ed età virile. Secondo lui, bisognava rinunciare ad ogni attività scientifica, fuggire tutte le delizie terrene, andare in cerca del martirio. L'adulterio, l'omicidio e le seconde nozze escludevano per sempre dalla Chiesa. Aggiungeva che lo spirito di profezia doveva essere perpetuo nella vera Chiesa del Nuovo Testamento, come era stato nell'antico; che la morale doveva sempre più perfezionarsi, e divenire più severa, avendo Iddio già provato e dimostrato questa gradazione nel passare dall'Antico al Nuovo Testamento, per mezzo d'instituzioni progressive dell'uno e dell'altro Testamento. Iddio, continuava Montano, non rivelò da principio agli uomini tutte le verità e proporzionò le sue lezioni al grado della loro capacità. Quelle che aveva dato ai patriarchi non erano tanto estese come quelle che di poi diede ai giudei, e queste sono meno estese di quelle che diede a tutti gli uomini per mezzo di Gesù Cristo e dei suoi apostoli. Questo divino Maestro disse ai suoi discepoli che aveva molte altre cose da insegnare ad essi, ma che non erano ancora in istato di capirle. Egli aveva promesso di mandare ad essi lo Spirito Santo; e di fatto lo ricevettero nel giorno della Pentecoste; ma loro promise anche un paracleto, un consolatore, che doveva insegnare ai cristiani ciò che non ancora sapevano. E questo paracleto era comparso tra gli uomini nella sua persona.

Coll'affettazione di una morale austera, Montano sedusse assai persone ragguardevoli, ma specialmente due dame chiamate Priscilla (o Prisca) e Massimilla. Furono queste le sue più potenti collaboratrici, le quali non soltanto adottarono le visioni di questo fanatico, ma lo imitarono nelle pretese estasi di lui, ed esercitarono il mestiere di profetesse. La illusione della apparenza di loro severa morale ebbe sino a sedurre il gran Tertulliano, il

Digitized by Google

quale, non ostante i suoi lumi, ebbe a persuadersi che Cristo prendendo in considerazione la debolezza umana dei tempi suoi, benchè avesse data una rivelazione compiuta, aveva riservato allo Spirito Santo lo sviluppo di tal rivelazione, appropriando in miglior tempo al mondo ciò che egli aveva insegnato. Questo miglior tempo ei credette arrivato all' apparizione di Montano; che lo Spirito Santo, per mezzo suo e per mezzo di Priscilla e Massimilla, compiva la rivelazione, per innalzare la vita spirituale alla sua perfezione; che quindi era un dovere imperioso pei fedeli di osservare con coscienza i nuovi comandamenti dello Spirito Santo. Quell'uomo grande rimase abbacinato al punto da pretendere che Montano conservasse integra la fede cattolica, e nel suo libro *De virginibus velandis* ebbe sino a scrivere: *Una nobis et illis fides, unus Dominus, idem Christus, eadem spes, eadem lavacri sacramenta. Semel dixerim una Ecclesia sumus. Ita nostrum est, quodcumque nostrorum est; caeterum dividis corpus.* *V.* **Tertulliano.**

Ma non poteva mancare di esser conosciuto l'errore dai vescovi cattolici, i quali (scoperto lo spirito d'illusione e di menzogna del rigorismo morale) riuniti in diversi sinodi, si opposero al progresso di questa eresia. Allora Montano e i suoi aderenti si separarono dalla Chiesa cattolica e costituirono una Chiesa particolare; stabilirono una disciplina ed una gerarchia; e, disperdendosi nella Frigia, nella Galazia e nella Lidia, pervertirono del tutto la Chiesa di Tiatira, dalla quale per 112 anni fu sbandita la religion cattolica. I montanisti diedero a se stessi il nome di *pneumatici* ossia *spirituali*, e chiamarono *psichici* o sia *carnali* i cattolici, e tali ebbeli a chiamare lo stesso Tertulliano addivenuto montanista.

I montanisti furono confutati da diversi autori sul fine del II secolo: da Milziade, dotto apologista della religione cristiana; da Asterio Urbano, prete cattolico; da Apollinare, vescovo di Gerapoli. Questi scrittori rinfacciano a Montano ed alle profetesse di lui gli accessi di furore e di stoltezza nei quali questi visionari pretendevano di profetizzare, l'indecenza in cui non sono caduti mai i veri profeti, la falsità delle loro profezie dimostrata dall'esito, il furore con cui essi declamavano contro i pastori della Chiesa, che gli avevano scomunicati, l'opposizione che si trovava tra la loro morale e i loro costumi, la loro mollezza, la loro vanità mondana, gli artifizii di cui si servivano per carpire denaro ai loro prosoliti ecc. Questi settari gloriavansi di avere dei martiri della loro credenza. Asterio Urbano asserì che non ne avevano mai avuto; che tra quelli da essi citati, alcuni avevano sborsato del denaro per uscire di prigione, gli altri furono condannati per gravi misfatti.

Abbiamo sinora detto del primo montanismo, il cui errore capitale era di ammettere un altro paracleto, diverso dallo Spirito Santo, il quale nuovo paracleto si era manifestato in Montano pel perfezionamento della Chiesa. Bisogna però confessare che nel fondo il montanismo non fu che un'alterazione della convinzione originaria del cristianesimo, che lo Spirito Santo dirige e governa incessantemente la Chiesa di Gesù Cristo. Dalla forma che prese di poi il montanismo e dalle varie frazioni in cui si divise derivarono molti altri errori; tal che, se il primo montanismo potè dirsi scisma, più tardi allo scisma si congiunse l'eresia. Il linguaggio con cui parlano i posteriori montanisti dello Spirito Santo dà a sospettare che non distinguessero le tre persone della Trinità, ed è positivo che una parte di essi (quelli della scuola di Eschino) cadesse formalmente nell'errore degli antitrinitari. Essi, secondo s. Basilio, battezzavano *in nome del Padre, del Figliuolo, di Montano e di Priscilla;* ma questo fatto è controverso, come pure non è certo che battezzassero i morti, e che mescolassero al pane eucaristico il sangue di un bambino immolato nelle solennità della Pasqua. I montanisti sono conosciuti nell'antichità sotto vari nomi. Furono chiamati *frigi, catafrigi*, perciocchè questa setta ebbe la sua culla nella Frigia e nella Misia, che era vicina alla Frigia. Furono detti *pepuziani* dal Pepuzo, dove ebbero una sede più stabile; *artotiriti*, perchè alcuni di essi impastarono formaggio e pane per la confezione dell'Eucaristia; *asciti*, perchè nelle chiese ballavano intorno ad un otre pieno di vino (*V.* **Asciti o Ascodrugiti**); *tascodrugiti, passalorinchiti, pettalorinchiti*, perchè si sbarravano la bocca ficcando un dito nelle narici quando pregavano, per non distrarsi; e finalmente *quintillianisti, eschinisti, proclinani, tertullianisti*, secondo che seguirono le modificazioni introdotte nella setta dai loro molti capi. Il montanismo decadde a poco a poco, e la setta era spenta interamente prima della metà del VI secolo. Quando e come ebbe a morire Montano, nulla si ha di certo. Eusebio soltanto riferisce che ai suoi tempi correva voce che tanto Montano quanto Massimilla, spinti da uno spirito di demenza, s'impiccassero da se stessi.

MONTANO. *V.* **Montanisti.**

MONTAUBAN. Città della Francia, capoluogo del dipartimento di Tarn e Garonne. Essa deve l'onore del seggio vescovile al papa Giovanni XXII, il quale eresse in cattedrale la chiesa dei santi Teodoardo e Martino.

Il vescovo di Montauban è suffraganeo del metropolitano di Tolosa, e la diocesi rinchiude 442,500 anime.

MONTE CARMELO. *V.* **Carmelo.**

MONTE CASSINO (Abbazia nullius di). L'illustre abbazia di Monte Cassino occupa nella storia un posto altamente glorioso, e la religione e la umanità precipuamente vanno ad essa debitrici in gran parte di quello splendore di cui al presente sfavillano; sendo che, nella barbarie dei tempi in cui surse, essa fu faro di luce che, illuminando le scompigliate generazioni, le rifiorì d'ogni civile e gentil costume. Obbligati a restringere nell'augustia di un articolo quanto illustri scrittori ci narrarono di grande su questa abbazia (ultimo dei quali il ch. abbate cassinese D. Luigi Tosti, che sarà nostra guida principale in questo cenno), noi non andremo richiamando le cagioni per cui l'impero d'Occidente cadde, e nello scroscio di sua ruina travolse con sè tutti quegli elementi di civiltà, che avevano fatta grande e universale la repubblica romana; e come questa beata terra italiana, già culla e splendida sede d'ogni gentil disciplina, tutta guasta e deserta dal selvaggio guerriero del settentrione, affogasse alla fine nelle miserie della più profonda barbarie.

Il periodo delle maggiori sventure per la razza umana si ha da Teodosio il grande fino allo stabilimento dei longobardi in Italia, dal 395 al 571 dell'êra volgare. In questo periodo di universale scompiglio era un faro di luce il pontificato, il quale col suo clero ebbe largo campo di diffondere la potenza vivificatrice della Chiesa; e quando, il clero imbarbarito anch'esso, la società pareva dovesse affogare nel lezzo della ignoranza e della corruzione, il pontificato trovò il monachismo, che fu come la

Digitized by Google

seconda tavola di salvezza nel minacciante naufragio dell'umanità.

In quell'êra adunque le abbazie erano il rifugio delle virtù, delle scienze e delle lettere, la qual cosa dovria tener bene a mente l'attual generazione, che tanta guerra muove al monachismo! Una di queste abbazie, e forse la più illustre, che tenne vivo tra noi italiani il sacro fuoco di nostra civile grandezza, fu quella di Monte Cassino. della quale per quanto più brevemente ci sarà possibile terremo parola.

Mentre per la debole e scapigliata condotta di Atalarico, che decenne era succeduto al goto Teodorico detto *il Grande*, le cose dell'impero e dell'Italia volgevano ad estrema ruina nel 528, Benedetto di Norcia venne a fermarsi sul Monte Cassino nella Campania, oggi Terra di Lavoro nel Napolitano. Fu questo il punto da cui tolse le mosse un êra novella di ricomponimento sociale e civile della famiglia umana, e che costituisce il primo anello di tutto il bene che la illustre congregazione benedettina venne in processo di tempo operando nella religione e nella umanità. Noi diciamo che questa êra cominci da tal epoca; ma, per non essere manchevoli verso la storia, non potremmo tacere che già Benedetto era stato avanti fra i monti simbruini presso Subiaco, e ben tredici monasteri per sua mercè erano sorti. Egli però ebbe forti cagioni per togliersi di colà, e trovar luogo più quieto.

La terra di Cassino non conservava dell'antica sua importanza e grandezza che poche vestigia di incomposte rovine: sulla boscosa vetta del sovrastante monte, Apollo si aveva ancora il suo Tempio, e Venere il suo bosco; e quei terrazzani tuttavia si mantenevano nelle tenebre della superstizione. Benedetto, animato da un santo zelo, ascese quel monte, dettesi a crollare il tempio, a bruciare il bosco, e fece in poco tempo sorgere una chiesa, al santo Precursore dedicandola; e, stabilita una torre per abitazione dei suoi monaci a guarentirli dalle incursioni dei barbari, diedesi alla conversione di quelle misere genti.

Aumentato il numero dei monaci, Benedetto pensò rendere più durevole quei frutti di virtù raffermandoli con alcune leggi, e scrisse la regola, la quale riboccante di una bene ordinata sapienza di governo, ha fatto credere a taluni che egli si avesse avuta peculiare assistenza divina. Le virtù e il bene, che diffondevansi da questo novello asilo di cristiana carità, levarono in breve tempo tanto alta la fama della famiglia benedettina, che molte compagnie di uomini illustri per dignità e potenza trassero a visitarla e a dotarla di beni. Richiesto Benedetto di voler mandare anche in Francia a spargere la buona semente della sua regola, vi mandò il suo prediletto discepolo Mauro con altri monaci, che fondarono l'abbazia presso Anjou, la quale dalla terra Glannafolio data in dono da un tal Floro, *glannafoliense* fu detta; abbazia i cui monaci, se furono mai sempre benemeriti della Chiesa e lettere, nei secoli XVII e XVIII ne tennero quasi soli il primato. Benedetto, dopo una vita che illustrò il mondo colle più nobili virtù, nel 543 volò in cielo, lasciando nei monaci suoi figli la costernazione e il dolore, anche per la predizione che ei pronunziò morendo, che dopo quarant'anni sarebbe venuta all'abbazia l'estrema rovina. *V.* **Benedetto (S.).**

Caduto intanto l'impero dei goti in Italia, e surto quello dei longobardi, nacque il ducato di Benevento. I duchi, specie di vicerè, ne tenevano l'amministrazione con poca dipendenza dal sovrano. Nel tempo, di cui parliamo, teneva il ducato un Zotone. Da lui, che violento e rapace era, ebbe tale rovina l'abbazia, che i monaci ebbero a gran ventura di poter salvare la vita riparando a Roma, dove furono accolti amorevolmente da papa Pelagio. Circa 130 anni dovettero rimanere nella eterna città, non però inoperosi o degeneri, imperciocchè appunto tra questi S. Gregorio Magno scelse taluni che animosi recarono la luce del Vangelo in Inghilterra. *V.* **Gregorio I (S.).**

Però nelle rovine dell'abbazia di Monte Cassino riposavano le ossa del santo fondatore e della vergine Scolastica sua sorella; non era dunque possibile che i monaci benedettini avessero mai stornata la mente da quel sacro luogo, ove anelavano di ritornare come a centro di loro attività cristiana. Volte a meglio le condizioni dei tempi, tali voti ottennero finalmente il loro compimento favoriti da Gregorio II, il quale nel 718 affidava al monaco Petronace da Brescia la missione di rialzare le mura di quella deserta abbazia. L'anno 748 fu il più notato nei fasti dell'abbazia cassinese, poichè papa Zaccaria, oltre ad avere con decretali rese inviolabili le donazioni, volle di persona recarvisi a consacrarne la chiesa; solenne cerimonia fu questa, scrive il Tosti, che rinfrancò gli animi dei cassinesi nel vedere come tutto lo splendore del pontificato venisse a mettere in chiaro la loro abbazia e ad accrescere la divozione dei popoli verso il loro patriarca. È a notare come Zaccaria lasciasse due bolle. In una, tra le altre cose, stabilisce la giurisdizione abbaziale di Monte Cassino in materia ecclesiastica. Dicesi in essa l'abbazia con tutti i suoi territorii non soggiacere a giurisdizione di vescovi, prima essere tra tutte le altre; l'abbate avere il primo seggio dopo i vescovi nei Concilii o in altre pubbliche adunanze; sul patrimonio cassinese esercitasse giurisdizione spirituale come vescovo; in questo non s'intromettessero i vescovi; non chiamassero alla loro sinodo gli abbati; non raccogliessero decime nelle terre cassinesi; non impedissero le oblazioni dei fedeli a S. Benedetto.

L'anno 750 fu memorando per la Chiesa, attese le gravissime querele sorte tra papa Zaccaria ed Astolfo. Codesto re dei longobardi con la sua durezza ad essere sempre manchevole contro il pontificato, costrinse Zaccaria ad andare di persona in Francia a sollecitare aiuti da Pipino! Molto in questo negozio giovógli l'opera dell'abbate cassinese Ottato, il quale, andato ambasciatore al principe longobardo, poichè andarono a vuoto le pratiche, potè accorgersi quali sarebbero stati i danni della abbazia, se ad una guerra si fosse venuto! La morte di Astolfo stornò per allora tanta tempesta.

I longobardi nella elezione del nuovo re furono divisi. Desiderio venne acclamato; ma Ratchis, che da duca del Friuli aveva vestito il saio cassinese, profittò della parte dissenziente; e, svestita la cocolla benedettina e cinta la spada, si mise alla testa di forte numero di seguaci, e agognò riprendere la corona. Desiderio, astuto e prudente, scrisse al papa Stefano promettendogli restituire il mal tolto da Astolfo, se si fosse adoperato in suo pro contro il monaco Ratchis. Stefano accolse le proposizioni di lui, scrisse lettere ai longobardi per far riconoscere Desiderio; ed ammonì Ratchis, il quale, tornato docile alla sua cella, vi morì santamente.

Digitized by Google

Calmatasi ogni controversia, e tratti dalla rinomanza dell'abbazia cassinese, i principi d'allora furon presi da tal gara tra di essi per la medesima, che molti di loro vi vollero prendere il saio, e tanti altri accrescerne il censo. Essi, convertiti a pietà, così facevano onorevole ammenda delle commesse devastazioni; meno sconfortata l'umanità in quel breve periodo, quest'abbazia le si rese benemerita perchè le lettere e le scienze ospitò generosa, e chiarissimi ingegni la illustrarono singolarmente. Valga per tutti Paolo Diacono, che fu carissimo a Ratchis, a Desiderio; e posciachè il regno dei longobardi andò in dileguo, si rese oltremodo venerato in Francia a Carlo Magno. Questi essendo sceso una seconda volta in Italia a fiaccare la ribellione di Arechi, duca di Benevento e genero del prigione re Desiderio, tratto non pure dalla divozione per s. Benedetto come dalla stima pel celebre Diacono Paolo, venne nell'abbazia, e con singolarissimo privilegio dichiarolla camera imperiale; i monaci, cappellani dell'impero; l'abbate, arcicancelliere, maestro cappellano e principe della pace, cioè che solo per la mediazione dell'abbate poteva tornare in grazia un barone ribelle. Ritornato in Francia Carlo, era rimasto siffattamente edificato dalla vita disciplinata della famiglia benedettina cassinese, che domandò una copia della regola monastica, che Paolo Diacono gli mandò, e su di essa modellò i monasteri di Francia.

Fu un'epoca quella che, per la scuola di scienze sacre tenuta sì fiorente da Paolo Diacono, Monte Cassino divenne il convegno di tutti gli eletti ingegni che volevano acquistar fama. Una guerra orrenda venne a rompere quella pace che sola facea sì grandemente prosperare la abbazia. I due fratelli Radalghiso e Siconolfo si disputavano la signoria di Benevento; e, chiamati i saraceni di Sicilia, quanto male recarono a quelle misere popolazioni potrà bene immaginarsi! L'abbate di Monte Cassino ebbe a mostrarsi, pel sacrosanto diritto della difesa, alla testa dei suoi; ma, soverchiato dal numero e dalla ferocia saracena, lo sterminio maggiore venne per la infelice abbazia! Per la seconda volta strèmata nel 884, non risorse che nel 949, per opera dell'abbate Aligerno, al quale non poco si deve per aver fatto rinascere in ispecial modo l'agricoltura in quelle terre devastate dalla ferocia di quei barbari, e con l'affetto al lavoro aver ricomposto gli sviati costumi.

Morto Aligerno, un Mansone fu eletto abbate, il quale, di spiriti ambiziosi, aggiunse al dominio abbaziale e terre e signorie, tra cui la città di Aquino, non escluso il vescovo medesimo alla giurisdizione abbaziale soggettato: cosa rara, avverte il Tosti, ma non nuova, leggendosi come tutti i vescovi d'Irlanda e di Scozia fossero stati soggetti all'abbate di S. Colombo dell'isola Hicuso.

Troviamo chiamato col nome di *restaurator Ecclesiarum* un abbate Atenolfo, figliuolo di Pandolfo II, principe di Benevento. Noi pur vorremmo di lui dir tutto, ma enumerare le cose da esso operate sarebbe ben lungo; non possiamo però non accennare come egli l'animo suo applicasse a fare scrivere codici per uso dei monaci, che poi tanto giovarono al risorgere delle lettere in Italia. Per un cumulo di circostanze, questo benemerito abbate morì naufrago nel mare adriatico nella sua fuga, cui dovette abbandonarsi per iscansare l'ira dell'imperatore Arrigo.

La condotta politica però tenuta dall'abbate Astolfo fece accorto l'imperatore che la elezione dell'abbate di Monte Cassino, come quella da cui non poteva scompagnarsi una certa ragion di Stato, non era cosa da lasciarsi alla sola coscienza dei monaci; e, messosi di concerto col papa Benedetto VIII, presederono essi stessi i monaci convocati, e un Teobaldo fu eletto, che con varie vicende governò l'abbazia, illustrandola di tanti altri codici, che egli fece copiare, e che rimangono ancora a testimonianza di sua operosità. Il successore di lui, Richerio, ebbe ad accogliere nell'abbazia l'imperatore Corrado detto *il Salico*, che era venuto a por fine allo strazio che si faceva della Cattedra di S. Pietro da tre papi simoniaci (Benedetto IX, Silvestro III e Gregorio VI), come tali deposti dal Concilio di Sutri.

La condotta dei normanni, troppo invasori, diede cagione al papa Leone di procacciarsi in Germania un'armata, che, condotta da un Goffredo di Lorena, e da lui medesimo accompagnata, fu dai normanni sbaragliata; prigioniero Leone, venne con ogni onoranza a Roma ricondotto dagli stessi vincitori. Legato intanto del pontefice all'imperatore greco era andato Federico di Lorena, il quale, tornato e caduto in gelosia di Arrigo, prese il saio cassinese per evitarne la collera. Divenuto abbate secondo i desiderii di Vittore, pontefice novello, a lui ne andò in Firenze ov'era allora; e, creato cardinale, di lì a poco, morto Vittore, fu creato papa col nome di Stefano IX, il primo che dei figli di s. Benedetto veniva chiamato a reggere la Chiesa universale. Dicono taluni storici ch'ei troppo ambizioso mirasse allo ingrandimento di sua famiglia, meditando come porre suo fratello Goffredo alla signoria di tutta Italia, ma la morte prevenne i suoi disegni. Checchè i malevoli vogliano dire di lui, è certo però ch'egli mirò nella sua vita pontificale a purgar la Chiesa dal vizio del concubinato e della simonia, e a francarla dalla prepotenza laica!

Vuoto il seggiò pontificio, l'ambizione e la simonia vi posero un Giovanni vescovo di Velletri, che volea farsi chiamare Benedetto X. In un Concilio tenuto in Siena sotto la guida del ben noto Ildebrando, ne fu dichiarata nulla la elezione, e nominato in vece un Gherardo vescovo di Firenze, che prese il nome di Nicolò II. Questi, venuto in Sutri, e tenutovi un sinodo vi depose solennemente l'intruso Benedetto; e, mosso ad Osimo, ivi creò cardinale Desiderio abbate di Monte Cassino.

Fu questa un'èra di lotte per la Chiesa, la quale, sotto il pontificato di Nicolò II, vide nel monaco Ildebrando l'uomo mandatole da Dio, per purgarla dalla lebbra funesta della simonia e del concubinato; nè Desiderio abbate ebbe poca parte in questo; chè, cardinale di santa Chiesa, aiutò sempre il pontefice in così arduo intento. Fu celebrato il memorando Concilio romano, ove fu fermata la indipendenza della elezione del romano pontefice, la quale condusse il papa a riamicarsi co' normanni per iscongiurare l'ira tedesca grandemente offesa.

Frattanto Alessandro II era stato eletto papa senza aver riguardo più alle pretese prerogative imperiali, per cui, minacciata la Sede romana, il novello pontefice pensò sovra ogni altro rinvigorirne le inferme braccia; e, per consiglio di Ildebrando, recatosi in Monte Cassino, prese ogni cura di scegliere fra quei monaci uomini che, prestantissimi per prudenza, dottrina e castità, avessero potuto richiamare a nuovo vigore l'affralita disciplina del chiericato.

Digitized by Google

L'abbate Desiderio, punto dalla voglia di render monumentale la sua abbazia, andò a Roma, ove mise in opera e aderenze e amicizie, e fece grande raccolta di colonne di marmo, di porfido, di serpentino ed altro di prezioso, e fatto tutto trasportare sulla vetta del Monte Cassino, colà edificò la nuova abbazia con la basilica, che per la magnificenza e sontuosità, per la gran copia di monumenti, di cui si giovò tanto l'arte italiana, formò sempre l'ammirazione del mondo! Volle eziandio che la abbazia divenisse più famosa per la celebrazione della consacrazione della basilica, per cui venne pregando papa Alessandro che a tal cerimonia vi si recasse di persona. Lungo sarebbe descrivere tal funzione religiosa principiata il 1° ottobre dell'anno 1071; invitiamo piuttosto il nostro benevolo lettore a leggerla nella storia dell'abbazia scritta dal Tosti, dove minutamente è narrata la straordinaria magnificenza, con cui fu compiuta. Ci piace qui rammentare che papa Alessandro, secondo il costume, lasciò in partendo una bolla, nella quale tra le altre cose attesta ai presenti e ai futuri com'ei trovasse intatti e interi i due corpi di S. Benedetto e di santa Scolastica sorella del medesimo.

Ciò che non vogliamo dispensarci di osservare è che, in quell'epoca di ferro, mentre principi e popoli se la passavano in mezzo ai travagli di continue guerre, i cassinesi negli ozii beati dei chiostri, riconducevano in questa desolata terra italiana il genio delle arti dalla barbarie già da lungo tempo sbandeggiato, e con la scrittura dei codici ci conservarono i tesori della sapienza greca e romana.

Morto intanto Alessandro, veniva eletto a pontefice il ben noto Ildebrando, che fu s. Gregorio VII. Egli teneva nel massimo conto l'abbate Desiderio, il quale, nelle lotte orribili del pontificato contro il tedesco, gli fu sommamente utile, e riparandolo nella sua abbazia, e procacciandogli l'aiuto armato dei normanni, i quali lo condussero salvo a Salerno, ove finì la sua vita travagliata nell'anno 1085. Interrogato avanti di morire chi mai potesse eleggersi in quel tramestío di tempi a pontefice, indicò tre cardinali, tra cui Desiderio abbate cassinese, il quale fu in preferenza acclamato papa all'unanimità. Per due anni stette perplesso ad accettare; ma, stretto dalle preghiere dei cardinali e vescovi e principi, piegò il capo ai voleri di Dio, e dopo un governo per quanto operoso altrettanto travagliato dall'ambizione dell'antipapa Guilberto, finì sua vita, lasciando alla storia la cura di additarlo illustre riformatore dell'abbazia e ministro solertissimo di civiltà in Italia. Non è da tacere che a quei tempi la principessa Sigelgaita, vedova del Guiscardo normanno, donò in perpetuo dominio all'abbazia una regione addimandata Cetraro, in Calabria, che gli abbati governarono con dritti feudali fino a che la feudalità non fosse stata abolita; e poscia nella sola parte spirituale fino al 1835, quando per cagioni ben gravi la cedettero in compenso della città di Atino che fu unita alla diocesi cassinese.

L'abbate Oderisio, dopo morto Desiderio, non fu meno tenero pel lustro dell'abbazia, e a lode della sua operosità stanno i tanti monumenti da lui fatti eseguire in tutt'i luoghi alla sua giurisdizione soggetti. È memorabile sotto il governo di lui la gita di Urbano II, che era monaco benedettino di Cluny, a venerare nell'abbazia le sacre reliquie di s. Benedetto; e poichè, travagliato da fiero dolore al fianco, ottenne da Dio, ad intercessione del santo patriarca, d'esserne prodigiosamente guarito, lasciò in Monte Cassino una bolla, che originalmente si conserva in quel prezioso archivio, nella quale testimonia la sua riconoscenza al santo. Ciò dice il Tosti. Serva di documento irrefragabile contro coloro, che vogliono ritenere il corpo di s. Benedetto nell'abbazia di Fleury. Urbano II diede il famoso bando delle crociate nel Concilio di Clermont, che tanto lodato dagli uni, vituperato dagli altri, non può oggi dalla critica storica non riconoscersi come un atto che, mentre fiaccò la tracotanza del tedesco imperatore, aprì all'Europa quell'Oriente, di cui tanto si avvantaggiarono le scienze, le lettere, le arti, il commercio! L'abbate di Monte Cassino, come uno dei feudatari potenti, non mancò al suo cómpito; e se non capitanò le sue schiere, aprì la sua abbazia a tutti quei generosi, che, lasciando i feudali palagi di Normandia, di Bretagna, di Fiandra ecc. ecc., andavano a spargere il proprio sangue per mettere un argine alla irrompente barbarie musulmana.

Tristi tempi correvano allora in cui i popoli erano religiosi poco, superstiziosi molto! E poichè, per grandi sventure e tremuoti, le genti costernate si abbandonavano a pratiche di penitenza, venivan fuori scritture facili a concitar più gli animi con descrizioni di maravigliose apparizioni...! Fra le tante, quella che levò grido maggiore fu la scrittura di Alberico, monaco cassinese, la quale è voce che fosse stata quella, che l'immensa fantasia dell'Alighieri accese, e le prime fila gli porse, onde incarnare il disegno della sua mirabile epopea! Conservasi autografa questa scrittura nell'archivio cassinese.

Noi non diremo qui della gita di Pasquale II, di Gelasio II, di Calisto in Monte Cassino, per aver consigli e aiuti nel difficile cómpito di salvare gl'interessi della santa Sede, e come aiuti e consigli trovassero, che valsero a raggiungere lo scopo. Non diremo le gesta di tutti gli abbati che maravigliarono il mondo con la operosità loro per diffondere le lettere e le scienze e per sostenere la santa Sede in tutte le sue bisogne; non staremo a raccontare le lotte avute tra Onorio papa e l'abbate Olderisio finalmente deposto; e come l'abbazia oscillante, dopo la morte di Onorio, tra il papa Innocenzo II e Anacleto antipapa, tra Ruggiero normanno e Lotario imperatore, piegossi prima ad Anacleto, e poscia venuta a più sani consigli, anche per la conciliazione tra il papa e Ruggiero, ubbidì ad Innocenzo legittimo pontefice. Quando per tal modo i normanni ebbero assodato con la benedizione e la investitura pontificia i loro possessi, e lasciato il desio di novelli conquisti, poser l'animo a dare ordinamento ai popoli assoggettati, le cose dell'abbazia levaronsi alla speranza di migliori destini. Abbate Rainaldo andò ridestando nei suoi monaci le antiche virtù, per le quali fu tocco siffattamente il cuore di Ruggiero, che ne ebbero un diploma con la conferma dei privilegi e la restituzione delle terre tolte all'abbazia ne'tempi andati.

Alla morte di Guglielmo II, grave scissura nacque per la successione nel nuovo trono di Sicilia, alla quale pretendeva lo svevo imperatore Arrigo di Lamagna, marito di Costanza, che era figliuola di Ruggiero. I baroni del regno però elessero a re Tancredi conte di Lecce e figlio naturale di Ruggiero duca di Puglia; incoronato questi a Palermo, fu riconosciuto dal papa, il quale temette sempre gli Hohenstauffen come fatali a Roma.

Digitized by Google

Roffredo, abbate di Monte-Cassino, prode nel maneggio della spada, tenne or per l'una or per l'altra parte; ma con sì fino accorgimento e pari destrezza che n'ebbe a cavare il più gran pro per l'abbazia; però decise le sorti per l'imperatore, che, per lui senz'altro l'abbate tenendosi, gli accrebbe potenza ed importanza.

Moriva Arrigo maledetto dai popoli per le sue crudeltà, lasciando le sorti del reame a Federico ancor bambolo. Costanza, temendo l'ira dei sudditi oppressi, con grandissima previdenza pensò a rimandar via i baroni tedeschi, e affidar sè e suo figlio alle cure del papa Innocenzo III. Uomo questi di animo forte e generoso, che con la vastità della mente i destini di tutti i popoli abbracciava, fece lieta di sua protezione la derelitta Costanza, e balìe del novello re dichiarossi. Volse dapprima Innocenzo ogni cura a cacciar via la gente tedesca d'Italia, e in codesto ebbe aiuto valevolissimo da Roffredo, il quale le sue milizie impiegò, sebbene con varia fortuna, insieme a quelle dei baroni del regno, a cacciar via il feroce ed ambizioso tedesco. Quando Federico venne all'età della puerizia, e le sorti del reame Innocenzo nelle mani di lui dovea rimettere, fu convocato un parlamento di conti e baroni nella città di S. Germano per ricevere il giuramento di fedeltà al re; e poichè le cose del suo augusto pupillo ebbe assestate, salì sull'abbazia e, dimoratovi alquanti giorni, vi lasciò due bolle a pro dei cassinesi sempre benemeriti della Chiesa.

Uscito intanto di questa vita, gli fu dato a successore Onorio III, il quale ebbe a vedersi innanzi in Federico non più il re di Puglia e di Sicilia, sibbene anche l'Imperatore di Germania, che, divenuto oltrepotente, l'equilibrio europeo minacciava e la Chiesa medesima. Però non potè a meno dall'incoronare a Roma il novello Imperatore, il quale non mancò di fare al papa molte promesse, le quali per l'ambizioso animo suo non eseguiva quando gli tornava conto il non eseguirle. L'abbazia cassinese seppe più di ogni altra come bruciassero le carezze di lui, e come gemesse l'abbate Stefano per le forti taglie di che l'avido imperatore gravava il censo abbaziale!

Fu quel tempo grosso di sdegni e di guerre tra il papa e Federico, a placare i quali molto furono adoperati, con vario successo però, gli abbati di Monte Cassino; e fu nell'abbazia che videsi riconciliati gli animi de' due sovrani, che assisi all uno stesso desco si gratulavano a vicenda di tanta pace, non accorgendosi alcuno se fosse più la sincerità del papa o la simulazione dell'imperatore che prevalesse... Non passò molto che il sospetto ricadde nei loro animi, e finalmente cominciò quella fiera lotta tra il sacerdozio e l'impero, onde l'Italia divisa nelle due fazioni guelfa e ghibellina ne andò insanguinata orribilmente... Scomunicato Federico nel dì di Pasqua, le cose dell'abbazia volsero in sì misero stato e fu sì orrendo lo strazio che ne fecero le ghibelline falangi, che altro non si vedeva in essa che una stanza di abominevole desolazione, teatro di sfrenate ribalderie... Come però, morto Federico, fu poscia nella battaglia di Benevento fiaccata la potenza dello svevo Manfredi, coi destini del reame anche quelli dell'abbazia cassinese mutarono; e Bernardo di Provenza, allora abbate, che molto aveva contribuito alla intrapresa dell'angioino signore, allargò il cuore a molta speranza. Caro al papa e benemerito di Carlo l'Angio, fu adoperato per gravi negozii della Chiesa e del regno con la massima soddisfazione del pontefice e del re. Ebb'egli il conforto di vedere risorta l'abbazia che, sì fiorente un tempo, in tanto squallore era poi addivenuta; e poichè n'ebbe rimessa in onore la potenza baronale, volse l'animo alla riforma della interna disciplina. Molto addentro nella stima dei monaci, i suoi provvedimenti ad unanime consenso furono giurati sul libro degli Evangeli innanzi a Gesù Cristo esposto in sacramento. Scrisse egli per preghiera dei monaci un libro intorno a ciò che fosse di precetto nella regola del santo fondatore, intitolato *Speculum monachorum*, prezioso manoscritto, che si conserva nelle raccolte di quell'archivio.

A quel tempo fu un gran rumore per la tentata riunione della Chiesa greca alla latina. Il pontefice Gregorio adoperò l'abbate come negoziatore di accordi, nella quale bisogna questi mostrò la sua destrezza; ma poichè tale progetto di riunione era messo innanzi non per desío dell'unità cattolica, ma solo per arrestare col mezzo del papa il progresso delle armi angioine in Oriente, Bernardo e la sua abbazia ebbero a soffrire gli effetti delle ire del re, che, non potendo disfogarsi col papa, sulle terre cassinesi portava la sua collera, e le invadeva e le occupava.

Da questo momento l'abbazia cominciò a declinare per modo che, sebbene la storia conservi il nome dei suoi abbati, pure per la durata di 40 anni non ebbe il loro governo alcuna importanza. Mutate erano le cose d'Italia dopo la rinunzia che fece del papale ammanto Celestino V, e dopo trasferito il seggio pontificio in Avignone. L'abbazia ne intese più fortemente le scosse, perchè una bolla di Giovanni XXII prescrisse nuovo ordine di cose alla medesima nel 1321. Statuì egli che l'abbazia fosse cattedrale; l'abbate, un vescovo; collegio di canonici, il convento dei monaci. Il papa si augurava potesse un tal sistema ricondurre a floridezza l'abbazia, ma il successo non rispondendo ai voti, Urbano V, per esperienza di danno sicuro, non vescovi ma abbati nel reggimento dell'abbazia reintegrò.

Le guerre, cui dette origine la violenta morte di re Andrea, marito di Giovanna di Napoli, e la lontananza della sede pontificale misero l'abbazia in tale scompiglio, che, venuta nelle mani degli ungari, e poscia caduta preda d'un Jacopo da Pignataro, ribelle barone, ogni sorta di ruberia e di stragi vi si commisero da ridurla al più miserevole stremo.

La Provvidenza però mise sul trono pontificio un monaco benedettino che, sotto il nome di *Urbano V*, se le cose della Chiesa universale curò molto, ebbe anche pensiero al risorgimento dell'abbazia cassinese. Morto che ne fu il vescovo, volle che i monaci lui vi riconoscessero non più per vescovo, ma per abbate; e con una bolla chiamando tutto l'ordine benedettino a concorrere al rilevamento dell'abbazia, la si vide risorger bella e splendente di nuova vita, la disciplina rifiorita, gli studi rimessi; e poscia che l'ebbe così ristorata, vi pose un abbate di sua scelta, che con la santità della vita e con lo studio nulla omise a continuare l'incominciata opera dell'abbate pontefice.

Tornato il papa a seder sul seggio di s. Pietro in Roma, ogni cuore italiano sperava bene per la propria patria, ma Dio non volle lasciare peranco senza tribolazioni la Chiesa, e uno scisma crudele afflisse la cristianità. Papa Urbano VI, ebbe a competitore Clemente VII; per i quali due pontefici dividendosi le potenze, accrebbero maggiormente le afflizioni della Sposa del Nazareno. L'abbate di

Digitized by Google

Monte Cassino Pietro de Tartaris, per la sua postura tra Roma e Napoli, era diviso tra la soggezione alla sovrana Giovanna, che riconosceva Clemente, e il dovere verso il papa Urbano. Venuto però nel regno Carlo di Durazzo, l'abbate di Monte Cassino fu tutto per lui, e ne fu rimeritato colla dignità di gran cancelliere del regno. Rottosi dopo un anno re Carlo con Urbano, l'abbate cassinese diedesi a propugnare le regie ragioni, imperterritamente sostenendo lo sdegno del pontefice, il quale lo scomunicava e dalla dignità abbaziale lo deponeva. Non ne tenne conto l'abbate, implicato come era nelle faccende temporali, e stette fermo nella sua fede ed affetto alla causa di Carlo, e la sua abilità nelle cose di Stato fu tale che si disse non esservi a' suoi tempi chi l'agguagliasse; a segno che re Ladislao, successore di Carlo, se l'ebbe carissimo, e non guari andò che, succeduto ad Urbano Bonifacio IX, esso abbate fu assoluto dalla scomunica lanciata dal suo predecessore.

In quel furiar di ribellioni e di guerre dinastiche, le cose dell'abbazia andarono non poco a male, poichè le sue terre specialmente eran fatto segno alle ambizioni di quei piccoli feudatari limitrofi. A quei dì angioini, aragonesi, popoli, capitani di ventura e sudditi ribelli tenevano il campo in tutto il Napolitano, e inutile sarebbe il cercare chi spingesse quelle belle contrade a maggiori miserie: delle quali coloro che più ebbero a soffrire gli effetti furono i monaci di Monte Cassino, come che, potente la loro abbazia di censo e di dominii, destava or le gelosie dei dinasti, or la cupidigia dei soggetti.

Riamicatisi finalmente nel 1446 Eugenio papa e Alfonso d'Aragona, ch'erasi già raffermato nel trono di Napoli, l'abbazia sperava sentirne il maggior benefizio; ma a più dura prova era essa riserbata; poichè il re, a rimeritare i servigi resigli dallo Scarampa, patriarca d'Aquileia e cardinale, il quale, mediator di pace, avea composto ogni litigio suo col papa, volle che l'abbazia in commenda a lui fosse data. I monaci, che miravano quale triste governo era nelle altre abbazie quello dei commendatari, vi si opposero da prima, e il papa con essi; ma poscia, confortati dalla grandezza dell'animo dello Scarampa, essi medesimi, ad evitare che non li incogliesse di peggio, ne premurarono appresso il papa l'accettazione. E non s'ingannarono, chè l'abbazia ebbe dal governo del commendatario il miglior bene, specialmente quando, danneggiata dal tremuoto del 5 dicembre del 1456, egli pose ogni cura e non guardò a spese onde ristorarla. Uscito di questa vita l'abbate commendatario Scarampa, i monaci si dettero ogni cura perchè un abbate come per lo innanzi, e non un commendatario, si fossero avuti; ma il papa non volle sentirne dei loro clamori, e per se stesso tenendo la commenda dell'abbazia, un Nicola Sandonino, vescovo di Modena, vi mandò per suo vicario. Morto lui, e dopo successo nel trono di Napoli Ferrante d'Aragona, al figliuolo di costui, nominato Giovanni, giovinetto ancora imberbe, fu, per dimanda del re a papa Sisto IV, data in commenda l'abbazia nel 1471. Questi, onorato e grandemente festeggiato, andò a Roma, dove fu dichiarato protonotario apostolico, e poscia, tornando di colà alla reggia paterna, visitò l'abbazia cassinese nel primo giorno dell'anno 1472, promettendo di farvi ritorno. Tornovvi in fatti nel febbraio dell'anno seguente in compagnia del re suo padre, ed è memorabile la terza di quelle visite fatta in ottobre con un nobilissimo corteo di 22 vescovi, di una turba di baroni e 500 cavalieri, accompagnato altresì dal vice cancelliere e cardinale di santa Chiesa Rodrigo Borgia, che fu poi Alessandro VI. Molto utile fu per altro il governo di Giovanni all'abbazia, cui egli dotò di bellissime suppellettili, di vasi sacri d'oro e di argento, e fe' costruire un coro, di cui solo avanza il leggío ad attestare come fossero in vigorosa floridezza le arti belle in sul declinare del XV al XVI secolo. Fatto maturo negli anni, e scorte le belle disposizioni del suo animo, papa Sisto IV decorava il regio principe della sacra porpora nel 1478 e gli affidava una legazione pel re di Ungheria. Addivenuto cardinale, rivolse tutte le sue cure all'ordinamento dell'abbazia, e non è a dire quanto egli ben meritasse, e come per lui si corroborasse novellamente nei costumi quella monastica congregazione. Ciò poi che segnala ai posteri il governo di Giovanni fu il ritrovamento che egli fece dei corpi di san Benedetto e di santa Scolastica, poichè rinata e comune andava la credenza che di essi fosse avvenuta la traslazione nell'abbazia di Fleury. Questo oramai tolse ogni dubbiezza, ed ora è comprovato essere a Monte Cassino tal sacro deposito e non altrove.

Suscitati malumori tra il papa Innocenzo VIII e re Ferrante per l'impicciolito tributo della ghinea, poichè a quel momento ordivansi congiure di baroni contro il re, fu alla corte del papa mandato l'abbate Giovanni a calmarne la collera. Andovvi l'abbate, ma, sia per infermità, sia veleno, come altri dicono, egli morì senza nulla conchiudere. In quel tramestío di cose, l'abbazia fu dal re presidiata, e, scacciatine i monaci, soli ne rimasero quattro al governo della chiesa. Però tornò conto al Ferrante comprar pace dal pontefice a qualunque costo, e l'ebbe, ma alla condizione di rimaner libera nelle mani del papa l'abbazia, la quale fu data in commenda all'undicenne figliuolo di Lorenzo dei Medici, la qual cosa ogni speranza di risorgimento fece per allora svanire.

Le sorti del reame intanto furono sconvolte per le lotte tra Carlo VIII di Francia e Ferdinando di Castiglia, chiamato dall'aragonese di Napoli. Varia fu la fortuna delle armi d'entrambi, finchè, spogliato Federico d'ogni suo diritto, la preda andò divisa tra il francese e lo spagnuolo; il valore però del gran capitano Consalvo da Cordova, ricacciati i francesi, ridusse tutto il reame nella soggezione del sovrano di Castiglia. Ponendo fede ai racconti dei cronisti, le vittorie del Consalvo sul francese furono dovute alla protezione di s. Benedetto, a lui nella vigilia della battaglia apparso in sonno; non è quindi a maravigliare com'egli portasse tutte le sue cure all'immegliamento della cassinese abbazia, il quale ebbe da poi il suo conseguimento mercè la ben nota federazione con cui la strinse alla congregazione di santa Giustina di Padova.

Senza alterare in nulla la regola benedettina, il patto federale che si strinse mirò a conseguire il benessere di ciascun cenobio in armonia con quello di tutti, come se un sol corpo fossero. Approvato il divisamento del Consalvo da papa Giulio II, incontanente venne messo in atto; e, congregatisi tutti gli abbati italiani in S. Germano, poichè il Medici rinunziato aveva alla commenda, scelto Eusebio Fontana da Modena ad abbate di Monte Cassino, la vetta del monte illustrato dal santo patriarca Benedetto ricomparve sfavillante di viva luce.

Molto operò Eusebio a ricomporre le cose della sua

Digitized by Google

abbazia, e questo fu sprone al successore abbate Squarcialupi di operar cose maggiori in vantaggio del cenobio, fino a far rivivere i tempi di Petronace e di Desiderio. Le arti e le lettere se ne avvantaggiarono di molto; perciocchè egli molto curò che gli studi rifiorissero come per lo avanti tra i monaci. Una sinodo diocesana noi troviamo raccolta da abbate Crisostomo, il quale, se il censo dell'abbazia curava, non meno attese a ricomporre e sostenere la disciplina ecclesiastica specialmente in quell'epoca tanto difficile, in cui gli animi tanto s'infervoravano per la recente Riforma! Tali provvedimenti, poichè la pace dei tempi il consentiva, produssero i più belli frutti; poichè, occupati nell'esercizio di sante opere, i monaci cassinesi a grande venerazione salirono presso l'universale.

Ignazio di Loiola, tratto per divini consigli dal fragor delle armi a vita di cristiana perfezione, volendo santificare se stesso, all'abbazia cassinese trasse in compagnia di Pietro Ortiz a proporre, dice il Tosti, le meditazioni degli esercizii spirituali, che salirono poi a tanta fama. Ivi ebbe egli santi consigli per la fondazione di quella sua Compagnia, che fu tanto benemerita della Chiesa contro l'eresia luterana.

L'Italia purgata delle luridezze del medio evo, vestiva nuove forme, e gentili i costumi i campi del bello correva, ove tante palme raccolse da farne stupire il mondo. Come la corte di Leone X, fu il convegno di tutt'i riputati cultori delle lettere; così al secolo XVI non fuvvi altro monastero che coll'abbazia cassinese avesse potuto gareggiare quanto allo splendore in cui erano venute le greche e le latine lettere; ed eletti ingegni e giureconsulti e teologi e poeti insigni fra quei monaci ne illustrarono la fama con le opere loro. L'amore del bello rivelarono eziandio nelle opere di scultura e nei dipinti, di che fecero abbellire e l'abbazia e la chiesa da artisti delle scuole di Michelangelo e di Raffaello. Fra tutte le opere compiute si annovera il coro, che, come opera di scultura del cinquecento, vuol essere considerata qual vero gioiello: tanta è la perfezione del lavorío. Da quest'epoca si succedettero sempre abbati di prestantissimo nome, i quali tutto l'animo ponevano ad abbellire di nuovi monumenti d'arte l'abbazia, tra cui merita special menzione l'abbate Girolamo Ruscelli, che gli storici non rifiniscon di lodare per le cognizioni profonde e svariate che ebbe nelle varie scienze e per lo speciale favore in che ebbe le arti belle.

Però scadute queste dalla originale purezza nel manierato, gli abbati, che pur volevano segnalare il loro governo con qualche nuova opera, nella smania d'abbellire, seguendo il gusto del secolo, la chiesa dell'abbazia come or si vede rifecero, del chè se è cagione di essere dolenti è per le decorazioni di cui è un po' sopraccarica. Compiuta così la chiesa, Benedetto XIII il 18 maggio del 1728 andò a consacrarla. Intervennero alla sacra cerimonia 13 vescovi, 7 abbati benedettini, il vicerè con tutt'i suoi ministri ed un numero stragrande di nobili signori.

In mezzo a questo splendore di prosperità un sordo malessere si manifestava nelle cose dell'abbazia: il feudalismo si andava man mano dissolvendo a misura che cresceva di potenza la corona regia; il ben pingue patrimonio badiale di circa tre milioni di scudi si dilapidava o dalle liti diuturne o da infedeli amministratori o dalla rapacità dei malvagi; la qual cosa, se uccideva la vita materiale dell'abbazia, a quella degl'ingegni non aiutava. Epperciò tante utili lucubrazioni di dotti cassinesi sono rimaste, con danno della patria gloria, ingombro inglorioso di qualche sconosciuta biblioteca!

Il 1798 è tal epoca negli annali della nostra storia da essere sufficiente l'accennarla, siccome quella che cominciò la iliade di mali di cento maniere da cui, come altre, così le contrade napoletane furono afflitte. E Monte Cassino s'ebbe la sua parte di sciagure, e parte gravissima. L'avanguardo delle armi repubblicane di Francia, capitanato dal generale Matthieu, nel suo passaggio per S. Germano, col forte argomento delle armi obbligava l'abbate cassinese allo sborso di sei mila ducati. Non guari dopo veniva il grosso dell'esercito, condotto da Championnet, il quale poneva una taglia di cento mila ducati da sborsarsi fra 48 ore...! Come trovar tanta pecunia in così breve tempo? Molti argenti ed altre masserizie furono vendute, nè avendosi potuto raccogliere oltre i 30,000 ducati, questi furono dati a Championnet; ed un quadro dell'Urbinate, e carte firmate dall'abbate di grosse obbligazioni rammorbidirono in parte gli spiriti del generale repubblicano.

Queste calamità non erano che il prologo di mali cento volte più orribili che dovevano piombare sull'abbazia, imperciocchè i regi capitanati dal cardinal Ruffo avendo obbligato l'esercito repubblicano alla ritirata, nel passare questo per S. Germano salì sul monastero, dove tali orribili cose commise da superare per mille doppi le enormità dei vandali e dei saraceni. Leggasi nel Tosti questa pagina, e si faccia di meno di inorridire, se si può.

Spuntava intanto un raggio di speranza per l'abbazia nella venuta di Giuseppe Bonaparte in quelle regioni nel 1805. Cortese egli mostrossi con l'abbate e co' monaci nel transitar che fece per S. Germano, e loro profferse la sua protezione. Le parole non corrisposero ai fatti, anzi fatti sperimentaronsi contrari alle promesse, quando di suo comando furono abolite tutte le benedettine congregazioni. Per tal decreto l'abbazia rimase colpita da eccidio totale, e se non fu manomessa fino a renderla un deserto, il dovette ai monumenti artistici e letterari, di cui era conservatrice. Per effetto di tal decreto l'abbadia fu dichiarata *stabilimento*, e fu accordato che 50 individui, senza vestire saio monacale l'abitassero, e dall'abbate non più come superiór di monaci, ma come direttore dello stabilimento fossero governati.

Alla lunga e dolorosa serie di tante calamità pose fine il noto Concordato del 1818, conchiuso tra Pio VII e Ferdinando I, per lo quale fu riconosciuta l'abbazia come prelatura *nullius*, con giurisdizione ordinaria della propria diocesi; ma dei beni sperperati, venduti, distratti, non ebbe che quel compenso che permisero i tempi.

Non più si vede in Monte Cassino quella grossa famiglia monacale, che decoravala un tempo: ma i pochi che vi si possono alimentare, non immemori dell'antico lustro del cassinese cenobio, dànno opera ai buoni studi; per modo che coloro i quali visitano il risurto cenobio non possono non riconoscere in esso un monumento di tredici secoli..., tredici secoli di storia, tredici secoli di virtù, di scienza, di civiltà.

Nel 1861, in questi tempi d'italiche convulsioni, poco mancò che questo avanzo memorabile di antica gloria italiana, non rimanesse definitivamente distrutto col decreto di abolizione che colpì tutti gli ordini religiosi in

Digitized by Google

tutta la estensione del territorio capitato tra gli artigli della rivoluzione. Ma non mancarono grida d'indignazione di pochi generosi, i quali dichiararono che sarebbe stato un vero vandalismo il cacciare da quel monumento cassinese coloro che per tanti secoli ne avevano costituito l'onore e la gloria. Non furono di certo nè le rimostranze dei pochi, nè la vergogna di un diploma di barbarie rediviva cui avrebbe sottoscritto tutta l'Europa civile contro tale atto, quelle che salvarono l'abbazia cassinese e pochissimi altri cenobi insigni dal decreto generale di soppressione; ma fu la santa Provvidenza di Dio, acciocchè non rimanesse spenta affatto l'idea del monachismo nelle italiane contrade, forse per servir di seme in tempi più tranquilli a ripopolar nuovi chiostri, i quali cento volte distrutti non han cessato, come non mai cesseranno totalmente pel tempo avvenire di essere splendidi ornamenti della Chiesa, sia per le virtù dei suoi abitatori, sia per la loro operosità in vantaggio della famiglia cristiana, sia per lo splendore della scienza che sfolgora nell'universo mondo dalle loro celle solitarie e pacifiche.

L'abbazia di Monte Cassino è tale argomento che si sottrae alle proporzioni di un articolo anche dieci volte più lungo di questo che abbiamo raffazzonato il men peggio che abbiamo saputo. Se lo abbiano i leggitori come un abbozzo delle primissime linee della sua storia, non senza raccomandare chi avesse vaghezza di saperne più distintamente, di ricorrere al più volte citato lavoro del Tosti, non potendosene desiderare altro più elaborato ed erudito.

L'abbazia, come abbiamo più sopra accennato, gode di giurisdizione diocesana. Essa è immediatamente soggetta alla santa Sede, e la popolazione che dipende dall'abbate si fa ascendere a oltre le 88,000 anime.

MONTE LIBANO. *V.* **Libano.**

MONTE OLIVETO. *V.* **Gethsemani.**

MONTE OLIVETO (Congregazione di). *V.* **Olivetani.**

MONTEFELTRO. Sarebbe un semplice vagar tra le congetture il cercare notizie della origine di Montefeltro prima del secolo sesto. E pur tra congetture senza numero si aggirano assai scrittori patrii, per dirla antichissima, e per far derivare il suo nome di *Mons Feretrus* da un tempio di Giove Feretrio, collocato nel luogo dove ora sorge la piccola città di S. Leo, posta nei confini della provincia di Urbino, tra la Toscana, la repubblica di S. Marino e la Romagna. Senza impacciarci in tale discussione, entriamo immediatamente nel nostro argomento, quello cioè della sua cattedra vescovile.

Montefeltro, nome piuttosto della provincia che della città, ebbesi anche l'appellazione di *S. Leo*. Il santo di questo nome era uno scarpellino della Dalmazia, il quale si recò in queste parti con un suo compagno chiamato *Marino*. Le sue virtù spinsero il vescovo di Rimini a ordinarlo prete, concedendo l'ordine diaconale a s. Marino, quello che diede il nome alla piccola repubblica sopraccennata. Questo s. Leo direbbero i feretrani loro primo vescovo, da cui prese nome il luogo; mentre altri sostengono essere stato semplice presbitero. Or se potesse ciò dimostrarsi con argomenti più solidi di quelli che adduconò i feretrani, i quali non oltrepassano la sfera della possibilità, sarebbe fuori quistione l'epoca della fondazione della loro cattedra, la quale risalirebbe verso la metà del secolo IV. Checchè ne sia, volendo stare a documenti certi, non s'incontra memoria di un vescovo feretrano prima dell'anno 826, trovandosi in detto anno sottoscritto agli atti del Concilio romano, celebrato da papa Eugenio II, un *Agatho, episcopus Monte Feretris*. Da questo anno sino all'880 conosconsi i nomi di Stefano, Massimo e Giovanni, dopo il quale s'incontra una lacuna di 135 anni, mancando ogni traccia di un vescovo di Montefeltro sino al 1015, in cui un Arduino ebbe ad assistere al Concilio romano di papa Benedetto VIII. Pare per altro che la lacuna sia piuttosto effetto di dispersione di documenti, perciocchè non può supporsi che Gregorio V nell'anno 997 assoggettasse all'arcivescovo di Ravenna una Chiesa che da tanti anni era priva del suo pastore.

Sono di poco interesse le notizie posteriori, salvo la traslazione della cattedra feretrana da S. Leo a Pennabili. S. Leo, collocata sopra un erto e sassoso colle, essendo dalla natura disposto a servir di fortezza di difficile accesso, costituiva un punto strategico di cui più d'una volta si avvalsero i loro padroni, come narrano le storie militari dei tempi andati. Le fortificazioni e l'uso di questo castello piuttosto che città, non si affacevano evidentemente colla residenza di un vescovo, il quale pei continui disturbi marziali mal poteva liberamente e sempre comunicare col rimanente della diocesi, ed era obbligato a migrare ora in questo, ora in quel luogo, insieme col clero; e le cose erano ridotte al segno che non si uffiziava più nella cattedrale, meno che nel giorno della festa del santo. D'altra parte i duchi di Urbino, cui era temporalmente soggetto S. Leo, gelosissimi di quella loro fortezza, non volevano l'impaccio di vescovi e di ecclesiastici nelle loro operazioni guerresche. Queste considerazioni indussero Gregorio XIII ad ordinare, con bolla del 25 maggio del 1572, la traslazione della cattedra feretrana da S. Leo al castello di Penna di Billi, o altrimenti *Pennabili*, riunendo il piccolo Capitolo di S. Leo alla collegiata di esso Pennabili. Mutate le ragioni dei tempi, e S. Leo passato sotto la pacifica dominazione pontificia, papa Benedetto XIII, con *motu proprio* del 26 marzo del 1729, ordinava la restituzione della cattedra feretrana in S. Leo, riducendo la cattedrale di Pennabili allo stato di collegiata, qual era da prima. Se ne gravarono i pennesi, e fattone querela a Roma, si entrò in fiera disputa sulla esecuzione o rivocazione del *motu proprio*. Mentre discutevasi la quistione, venuto a morte Benedetto XIII, il suo *motu proprio* fu rivocato, e Pennabili rimase residenza, come lo è tuttavia, del vescovato di Montefeltro e del Capitolo. Questo, in memoria dell'antica residenza capitolare, invia cinque suoi canonici a S. Leo al primo di agosto di ciascun anno per solennizzarvi la festa di quel santo che ricorre nel detto giorno.

La cattedrale del vescovo di Montefeltro in Pennabili fu rifabbricata di pianta dai pennesi, che la intitolarono a s. Leo o s. Leone anzidetto. Essa è ufficiata da un Capitolo composto di 12 canonici preceduti da tre dignità, prima delle quali è il proposto.

Il vescovo di Montefeltro è suffraganeo dell'arcivescovo di Urbino. La diocesi è tutta tra i monti, ed in essa è compresa la piccola repubblica di S. Marino. La popolazione diocesana si valuta a 36,370 anime.

MONTEFIASCONE. Città nel Patrimonio di San Pietro, posta sopra un monte che si specchia nel lago di Bolsena. Sull'origine di uesta città discordan li eruditi

Digitized by Google

Alcuni dicono ch'ella sorge dov'era l'antica Faleria, capitale dei falisci; ma quest'onore volendo appropriarsi anche le città di Civita Castellana e Gallese, sarebbe perdita di tempo pretendere di spingere le indagini al segno di un dato certo, e si può esser contenti di ritenere che il monte, su cui sorge la città di Montefiascone, era compreso nel territorio abitato dai falisci, di che dà indizio più che sufficiente il suo nome di *Mons Faliscus*, detto altramente *Mons Falisconius* e *Mons Flasconius*, che in tempo successivo fu voltato in *Fiascone*. La luce del Vangelo rifulse assai di buon'ora in Montefiascone, e la basilica di Santa Maria, poi detta di S. Flaviano, perchè da tempo immemorabile vi riposano le ceneri di questo santo martire, è una bella memoria dell'antichità del cristianesimo di tale contrada. Pretendesi che il detto Flaviano, il quale fu prefetto di Roma, morisse presso Montefiascone nel 361 a cagione dei tormenti sofferti per la fede; ma, non potendosi dimostrare che le terme taurine, dove morì il santo, stessero alle vicinanze di Montefiascone, anzi opinando alcuni archeologi che stessero altrove, non ci rendiamo mallevadori di tal fatto. Certo è che nel sotterraneo della detta chiesa di S. Flaviano, che è principale protettore della città, vedesi un battistero ottagono, costruito per ricevere il battesimo per immersione, ciò che basta per argomentare della sua grande antichità.

Questa città fedelissima ai romani pontefici, quantunque non s'ebbe l'onore della cattedra vescovile prima della seconda metà del secolo XIV, pure fu città prediletta da' que' sommi gerarchi. E vuol ricordarsi che papa Urbano IV, fattovi fabbricare un palazzo per respirarv un'aria più salubre nell'estiva stagione, ordinò che nell'antica basilica di S. Flaviano si rizzasse un trono e un altare di faccia a suo proprio uso per pontificarvi; altare di cui fece solenne consacrazione il 14 ottobre del 1262.

Abitò pure Montefiascone papa Martino IV, non credendosi sicuro in Orvieto per le scorrerie dei faziosi romani; ma i maggiori vantaggi, sieno materiali sieno spirituali, se li ebbe questa città da papa Urbano V, ultimo dei pontefici morto in Avignone. Avendo egli stabilito di restituire a Roma la residenza pontificia, si condusse a Roma nel 1367, e nell'anno seguente 1368 volle passare la stagione estiva a Montefiascone per respirare quell'aria balsamica, e così fece nel 1369 e 1370. In tale triennio celebrò due concistori da tal residenza, e molte bolle e brevi di questo pontefice portano la data *apud Montemflasconem*. Grato all'accoglienza e devozione che i falisci dimostrarongli, il sommo gerarca volle rimeritarli colla erezione di una cattedra vescovile, emanando addì 29 agosto del 1369 la bolla *Cum illius*, per la quale impartiva tanto onore a quella città, elevando al grado di cattedrale non già la basilica di S. Flaviano, perchè fuori la città e poco comoda al vescovo ed al popolo; ma la parrocchia di santa Margherita di Antiochia, vergine e martire, il cui sacro corpo ivi è depositato. Come o perchè eretta la cattedra, quel pontefice non vi nominasse il vescovo, non ci è venuto fatto di saperlo. Certo il primo titolare che s'ebbe questa città, gli fu dato dal successore Gregorio XI, il quale, nel 1376 venuto definitivamente a Roma, scelse a primo vescovo di Montefiascone un frate agostiniano, francese, che chiamavasi Pietro d'Anguissen. Fu sgraziata la città in questo suo primo pastore, il quale, per quanto fosse dotto, si lasciò trascinare nel partito scismatico di Roberto di Ginevra, antipapa, che prese il nome di Clemente VII (*V.* **Antipapa**, n° 35), e gli fu talmente devoto da essere, secondo narrasi, suo sacrista, suo bibliotecario, suo confessore; per la quale deserzione papa Urbano VI, al 9 di novembre del 1378, pronunziò contro di lui sentenza di deposizione. Cinque altri vescovi sedettero dopo di lui sulla cattedra di Montefiascone; ma essendo piaciuto a papa Eugenio IV nel 1436 di elevar la città di Corneto agli onori di cattedralità ed unire il nuovo vescovato *aeque principaliter* a quello di Montefiascone, i nuovi vescovi s'intitolarono *di Corneto e Montefiascone*. Questa unione durò sino all'anno 1854, in cui il sommo pontefice Pio IX avendo, per vedute territoriali, trovato più conveniente la unione della Chiesa di Corneto con quella di Civitavecchia, ebbe a disunire la prima da Montefiascone ed unirla alla seconda. (*V.* **Corneto** e **Civitavecchia**).

Potremmo dilungarci nel dimostrare la serie dei vescovi di Montefiascone, alcuni dei quali furono personaggi cospicui, e parecchi altri cardinali di santa Chiesa; ma, seguendo il nostro disegno (che mira alla maggior possibile brevità) di non occuparci di essi, salvo che alcuna notizia storica di qualche momento collocata ai loro nomi ci obblighi a farne menzione, ce ne dispensiamo conchiudendo colle solite notizie locali. Come abbiamo già notato, la cattedrale di Montefiascone è dedicata a santa Margherita vergine e martire, ed è ufficiata da un Capitolo di 13 canonici, tra i quali precedono la dignità di decano, sacrista ed arciprete. Il vescovo dipende immediatamente dalla santa Sede, e tutta la diocesi falisca contiene circa 25.000 anime.

MONTEPELOSO. Città del Napoletano nella provincia di Basilicata, di antica origine, e tra le italo-greche, così detta probabilmente per la corruzione del greco *philos*, che vuol dire *amante*, *amoroso*, col quale aggiunto fu voluto indicare la sua situazione in luogo ameno. Questa città fu soggetta a varie vicende, delle quali toccando la più clamorosa, diremo che, dopo le lotte degl'imperatori di Oriente e di Occidente, che contrastavansi le provincie del Napoletano, venuti alla loro volta i normanni a conquistar le medesime, nel 1065 Roberto Guiscardo, duca di Puglia, assediò Montepeloso e, non ostante la strenua difesa dei suoi cittadini, se ne rese padrone. Caduta Montepeloso in balìa del feudalismo, e passata sotto la tirannia dei vari suoi feudatari, non respirò se non quando i diritti feudali rimasero distrutti, e fu amministrata sotto le comuni leggi del regno di Napoli.

Quando precisamente fosse istituita la cattedra di Montepeloso non può dirsi con certezza; ma certamente aveva un vescovo alla metà del secolo XI, perciocchè troviamo che nel Concilio di Melfi, celebrato da papa Nicolò II nel 1059, fu prodotta tale accusa contro il suo vescovo, che ne fu abolita la cattedra ed unita a quella di Tricarico. Dopo 64 anni, cioè nel 1123, papa Calisto II la ripristinò, e il clero e popolo avendo richiesto a suo vescovo un monaco benedettino di nome *Leone*, il citato pontefice ebbe a consacrarlo, e dichiarò il vescovo di Montepeloso soggetto immediatamente alla santa Sede. Dopo questo pastore corsero oltre tre secoli, nei quali non si incontra più traccia di vescovi di Montepeloso; ma una cronaca manoscritta, che un tempo conservavasi nell'archivio vescovile di quella città, e passata di poi in mani di particolari, indicherebbe come la giurisdizione

Digitized by Google

ordinaria di Montepeloso fosse concessa ai priori del monastero poco discosto da Montepeloso, che aveva il titolo di *Santa Maria Nova di Juso*, e che fu poi distrutto. Questo monastero era abitato da monaci cluniacensi, e dipendeva dal monastero di Clairmont in Francia, detto *Casa Dei*, da cui spedivansi i priori per amministrarlo. Intorno a ciò abbiamo l'autorità del Mabillon, il quale dice: *Inter varias cellas et abbatias, quae Casae Dei subjectae fuere, eminent prae caeteris Mons Albanus in comitatu Tolosano... ac Mons Pilosus in Basilicata, provincia regni Neapoletani, in quibus aliquandiu stetisset episcopalis sedes, extincto postea episcopatu, jurisdictio ad abbatem Casae Dei devoluta fuit, sed postmodum ibidem restituta episcopalis sedes.*

Quantunque questo punto venga contrastato dal Giannone e dall'Ughelli; il vuoto lasciato nella serie dei vescovi di Montepeloso, l'autorità del Mabillon e il trovar tra le storie del regno di Napoli che il priore di Santa Maria Nova di Juso, come ordinario del clero e del casale di Montepeloso, ebbe nel 1408 a ricorrere a Ladislao re di Napoli per essere stato spogliato di tutti i beni, possessioni e territorii spettanti alla sua mensa, e che quel re mandò un commissario a Montepeloso, il quale trovò vero l'esposto e ripristinò il priore nei beni toltigli, ci paiono render probabile la cronaca manoscritta di sopra citata.

E poichè la storia di questo vescovato ci ha menati a far menzione del monastero di Santa Maria di Juso, crediamo a proposito narrare un avvenimento riferito dall'anzidetta cronaca. Verso il 1370 Montepeloso era posseduto in feudo da Francesco del Balzo, il quale mal soffriva il dominio che il priore di Santa Maria Nova di Juso aveva sul casale d'Yrsi, attiguo al territorio di Montepeloso, cioè la giurisdizione *in spiritualibus et temporalibus in clero et populo*, intitolandosi *ordinario curato e rettore*. Sotto mendicati pretesti dunque (il feudale dispotismo allora tutto ardiva) Francesco fece abbattere la nominata chiesa e monastero. Il priore di quel tempo, frà Giovanni Valoli o di Valois, ebbe ricorso al romano pontefice in Avignone (dove allora trovavasi la Sede apostolica), ed ottenne breve da poter riedificare la chiesa e il monastero sotto lo stesso titolo di *Santa Maria Nova di Juso*. Volendo dar principio a tali fabbriche, il priore si recò nel casale di Juso per raccogliere i frutti delle sue possessioni. In fatti raccolse più di 30,000 fiorini. Saputosi ciò dal conte, furbescamente scrisse al priore, che si trovava in Yrsi (città 4 miglia discosta da Montepeloso, distrutta dai normanni, e dove esisteva un monastero che aveva anche il titolo di *Casa Dei*) di voler per divertimento (atteso l'estiva stagione) recarvisi, come in fatti vi andò coi suoi famigliari, e fu dal priore benignamente accolto. Poco vi si trattenne, e lasciativi 40 dei suoi soldati con alcuni scherani con le analoghe istruzioni, fece ritorno nel casale di Montepeloso. Partito il conte, quei sicari assalirono il priore, lo legarono, gli tolsero tutto il danaro che alla riedificazione della chiesa e monastero serviva, molte altre cose preziose e sacre derubarono, e, abbattuto il monastero d'Yrsi, fecero ritorno al conte. L'infelice priore, messo che ebbe un poco di ordine alle cose, si recò in Montepeloso per lagnarsi col conte del sofferto insulto ed assassinio; non avendolo però rinvenuto, si recò in Andria. Saputosi dal conte l'arrivo del priore, lo fece immantinente arrestare; e, fattolo legare, lo mandò nel casale d'Yrsi, ove lo fece porre in sotterraneo carcere coi ceppi ai piedi e ve lo tenne 22 mesi a pane ed acqua. Si scusava il conte con coloro, che a favore del priore gli parlavano, con dire averlo egli fatto incarcerare per zelo verso la religione, denigrando con ogni maniera di calunnie la sua vittima; soliti ripieghi che usanò i despoti per onestare le loro iniquità. Riuscito al povero priore dopo 22 mesi di fuggire da quel duro carcere, si recò dal pontefice Gregorio XI, ed esposegli la intera serie delle sue sciagure. Dal pontefice fu all'istante delegato il vescovo di Tricarico per pigliare informazioni del fatto. Questo prelato recossi in Yrsi; e trovato vero l'esposto del priore, e falso quanto il conte addebitato gli aveva, ne fece relazione al pontefice, il quale, dichiarando scomunicato il conte e i suoi famigliari, ordinò di compilarsene il processo, alla istruzione del quale furono impiegati parecchi anni. Alla fine il conte si umiliò al papa, e, fatta la restituzione del tutto, nel 1376 venne esso conte con i suoi aderenti assoluto dalle censure. Ma il casale d'Yrsi, il monastero e la chiesa di Santa Maria Nova di Juso restarono all'intutto distrutti.

Nel 1451 incontrasi di nuovo un vescovo di Montepeloso, ma questa piccola diocesi fu unita al vescovato di Andria; unione che durò sino al 1479, anno in cui Sisto IV, onde metter fine a litigi che il Capitolo e l'università di Montepeloso avevano col vescovo, separò le due Chiese, e da quel tempo Montepeloso s'ebbe il proprio vescovo sino al 1818, quando nella nuova circoscrizione delle diocesi avvenuta nel Napoletano in virtù di Concordato, trovata la diocesi di Montepeloso ristrignersi alla sola città, fu unita *aeque principaliter* a quella di Gravina, unione che perdura tuttavia (*V.* Gravina).

La cattedrale di Montepeloso è dedicata all'Assunzione della Vergine, ed è servita da un Capitolo di 20 canonici, preceduti da 4 dignità. Il vescovo è immediatamente soggetto alla santa Sede, e la diocesi si compone di circa 6,000 anime.

MONTEPULCIANO. Città della Toscana, in Val di Chiana, posta sul monte Poliziano, da cui per corruzione della voce il presente suo nome. La sua antichità è assai remota, e ne fanno fede i molti oggetti etrusco-romani scoperti nei suoi dintorni; ma sotto qual nome tra le città di cui han lasciato memoria gli antichi geografi debba allogarsi, il risultato delle ricerche non mena che a lontane probabilità di cui non si può tener conto. Nelle note vicende del medio evo, senesi e fiorentini se ne disputarono accanitamente l'appartenenza; ma le tendenze dei montepulcianesi per gli ultimi riuscirono nel 1390, in cui quelli fecero a Firenze libera e volontaria dedizione della loro terra. Montepulciano fu patria di uomini insigni, tra i quali basterà notare papa Marcello II, il cardinal Roberto Bellarmino per tacer d'altri personaggi illustri. Il territorio di Montepulciano dipendeva fin da antichi tempi dal vescovato di Arezzo. La sua Chiesa plebana fu distintissima, e già nel secondo decennio del secolo XIII la troviamo addivenuta collegiata. Papa Bonifacio IX, con bolla del 9 aprile dell'anno 1400, diretta all'arciprete della medesima Chiesa, Jacopo di Bartolomeo Aragazzi, conferiva il grande onore della mitra, del bacolo e delle altre insegne vescovili ai suoi arcipreti; e due anni appresso, sciogliendo la Chiesa di Montepulciano e tutto il suo piviere da qualunque dipendenza dal vescovo aretino, la pose sotto la immediata

Digitized by Google

giurisdizione della santa Sede, e conferì agli arcipreti facoltà di dar gli ordini minori e la benedizione al popolo. A tante onorificenze non mancava altro se non che questa Chiesa venisse innalzata agli onori episcopali, e lo fu da Pio IV nel 1561, per le cure del granduca Cosimo I e di Giovanni Ricci, montepulcianese, cardinale di santa Chiesa, il quale rinunziò, in favore del vescovato della sua patria, la ricca commenda che godeva dell'abbazia di S. Pietro a Ruoti, che poi fu in perpetuo annessa al vescovato suddetto. Dopo la bolla di erezione, il suddetto pontefice ne affidava l'amministrazione al cardinale summentovato, il quale, dato un conveniente assetto alla novella diocesi, dopo due mesi vi rinunziava; sicchè al 9 gennaio dell'anno 1562 fu eletto primo vescovo di Montepulciano Spinello Benci, arciprete della cattedrale, il quale nell'anno seguente intervenne al Concilio di Trento, e morì a Parigi nel 1596, mentre era addetto alla legazione che papa Clemente VIII aveva inviato ad Enrico IV, re di Francia.

Diciannove sono i vescovi che hanno seduto sinora sulla cattedra di Montepulciano, tutti ragguardevoli; ma distintissimo e degno di menzione speciale vuol tenersi monsignor Pietro Franzesi, creato pastore di Montepulciano nel 1757. La fermezza di questo prelato nell'opporsi a quelle novità ecclesiastiche che volevano introdursi nella Toscana tutta, a spinta dello sciagurato vescovo di Pistoia monsignor Ricci, fu nota a tutti, quando nel 1787 Leopoldo I radunava a Firenze tutto l'episcopato toscano in illegale assemblea per trascinarli nello scisma, se poteva riuscirgli (*V.* **Firenze**). I vari scritti del vescovo di Montepulciano, dati fuori in tal circostanza, sono una luminosa prova della sua scienza e del suo valore nel combattere a difesa della verità e della disciplina ecclesiastica. Questo eccellente prelato resse la sua Chiesa per ben 44 anni, nel corso dei quali non gli mancarono tribolazioni. Morì nel 1798, lasciando di sè la più grata ricordanza.

La cattedrale di Montepulciano è sacra all'Assunzione della Vergine. Il Capitolo componesi di 12 canonici preceduti da 4 dignità. Il vescovo dipende immediatamente dalla santa Sede, e la piccola diocesi componesi di circa 13,000 anime.

MONTEREY. Piccola città, conosciuta pure col nome di *S. Carlos de Monterey*, nello Stato di California, capoluogo della contea, sita sulla costa meridionale della baia omonima presso al capo Pinos, popolata da 1,600 abitanti. Qui venne trasferita la sede episcopale, fondata da papa Gregorio XVI nel 27 aprile 1840, sotto il titolo di *Californien. S. Didaci*, in quanto che egli aveva stabilita la cattedrale nella città di S. Diego. La diocesi si compone della parte occidentale dell'Alta California.

Il vescovo di Monterey riconosce i diritti metropolitici dell'arcivescovo di S. Francesco, e i cattolici che ne dipendono sommano a 30,000.

MONTESQUIEU. Carlo de Secondat, barone della Brède e di Montesquieu, nacque nel castello di Brède, alle vicinanze di Bordeaux, nel 1689, e morì a Parigi nel 1755. Il nome di questo letterato e pubblicista è sì ben noto che non abbiamo bisogno di aggiungervi le nostre parole: tanto più che il motivo per lo quale egli prende un posto in questo nostro libro non è quello di rilevare il suo merito, ma di metter piuttosto sull'avviso il giovane clero a non lasciarsi illudere dalla celebrità del nome, se per caso venissero tra le loro mani le opere di questo scrittore, il quale, per quanto merito possa avere nella storia e nella scienza del diritto, allorchè per incidenza tratta delle cose religiose, non si mostra certamente educato alla scuola della Chiesa cattolica, ma piuttosto a quella di un razionalismo teistico. Non diremo delle sue *Lettere persiane*, in cui le cose più sante non sono risparmiate, nè dell'altra sua opera intitolata *Cause della grandezza e della decadenza dei romani;* ma ci fermeremo alla sua opera più conosciuta, *Lo spirito delle leggi*, la quale, se sotto l'aspetto politico è un capolavoro, sotto le vedute religiose contiene assai errori. Questa opera, esaminata dalla Sorbona, fu trovata censurabile principalmente in 17 capi; e quantunque la censura fosse letta in quella accademia il 1° di agosto del 1752, non fu pubblicata per le stampe. Troviamo utile il riferire l'elenco delle dottrine erronee scoperte nell'esame. Si accusa il Montesquieu di aver insegnato: 1° che il ripudio può aver luogo a motivo della sterilità della donna; 2° che l'usura è cosa lecita, non essendo che un consiglio quello di dare a prestito il proprio danaro senza interesse; 3° che sono a porsi sulla stessa linea i più santi monaci della Chiesa cattolica, i penitenti idolatri delle Indie e i dervichi della legge maomettana; 4° che, allorquando si fece del celibato una legge per una certa classe di persone, si dovette spessissimo ricorrere a nuove leggi per ridurre gli uomini all'osservanza del celibato stesso, e che il legislatore stancò se stesso e la società; 5° che sarebbe un'ottima legge civile quella che, allorquando lo Stato è soddisfatto della religione già stabilita, non permettesse lo stabilimento di un'altra; 6° che l'impero del clima è il primo di tutti gli imperi, essendovi dei climi nei quali il fisico ha una forza tale che rende quasi nullo ogni potere della morale, e che, umanamente parlando, sembra essere il clima quello che prescrisse i confini alla religione cristiana ed alla maomettana; 7° che il suicidio merita scusa, poichè, fra gl'Inglesi per esempio, esso è l'effetto di una malattia cagionata dallo stato fisico della macchina ed indipendente da ogni altra causa, e che per conseguenza non si può punire, come non si puniscono gli effetti della demenza; 8° che la poligamia, cioè la contemporanea pluralità delle mogli o de' mariti, è un affare di calcolo; 9° che la virtù non è il principio del governo monarchico, e che l'onore, cioè il pregiudizio di ciascuna condizione, tien luogo di virtù e la rappresenta dovunque; 10° che, dopo Giuliano l'Apostata non vi fu altro principe più degno di governare i popoli; 11° che i cananei furono distrutti perchè essi costituivano piccole monarchie non confederate, nè si unirono per la comune difesa; 12° che bisogna far onorare la divinità e non vendicarla mai: 13° che le principali regole dell'onore consistono nell'esserci ben permesso di far caso della nostra fortuna, ma non della nostra vita; 14° che gli uomini furono creati coll'ignoranza e colla concupiscenza, sottoposti alle malattie ed alla morte; 15° che non vi fu mai religione più degna dell'uomo e più atta a formar gente dabbene che la religione degli stoici; 16° che il mondo intellettuale è ben lontano dall'essere tanto ben governato quanto lo è il mondo fisico; 17° che le leggi stablite da Dio pel governo del mondo sono inevitabili del pari che la fatalità degli atei.

MONTEVERGINE. Sotto questa indicazione van compresi una congregazione di monaci fondata da san

Digitized by Google

Guglielmo di Vercelli, un santuario nel Napoletano ed un'abbazia *nullius*, la quale ha giurisdizione ordinaria sopra una diocesi. Un solo articolo riunirà le notizie relative a tutte e tre le cose anzidette, tutte e tre avendo unica origine ed unica relazione tra loro.

Si dà il nome di *Montevergine* ad una montagna del Sannio Irpino, presentemente nel territorio del *Principato settentrionale*, chiamata anticamente *Partenio*, tra le cui rocce, sul cominciare del XII secolo, s. Guglielmo, segregatosi dal mondo, si nascose per servir Dio, ed ivi fondò la congregazione detta *di Montevergine* (*V.* **Guglielmo** [S.]). Donde derivasse il nome di *Partenio* a questo monte, su cui dalla più remota antichità era stato eretto un vasto tempio dedicato a Cibele, dove andavano i popoli gentili dei luoghi circostanti a recar le loro offerte e i loro voti, è dubbio fra gli eruditi. Una costante tradizione tiene che il gran cantore di Enea abbia lungo tempo fermata stanza nel tempio sacro a Cibele; anzi ci ha un luogo, ove maggiormente l'erbe medicinali abbondano, che addimandasi tuttavia *Orto di Virgilio*, ed il monte stesso, prima che avesse il presente suo nome di *Monte Vergine*, *Virgiliano* appellavasi. Ed è da notare che fra i nomi dati all'epico sovrano era quello di *Partenio*. Il perchè, volendo concordar la tradizione con questo fatto, ci par verisimile che il nome del poeta sia passato al monte a lui caro ed accetto. Ma più care memorie e nome più glorioso eragli serbato appresso agli avvenire, quando al falso culto degli antichi numi fu sostituito quello del vero Dio.

In questo monte trovarono asilo il vescovo d'Antiochia s. Modestino e i due suoi compagni Florentino e Flaviano. Tra queste rocce il vescovo di Nola s. Felice ed i martiri nolani Felice e Massimo si nascosero al furore dei persecutori, e vi morì nel Signore s. Vitaliano, vescovo di Capua; e allora il monte fu detto *sacro*. Quivi adunque, ove tanti insigni atleti di nostra religione trovarono il loro scampo, una divina ispirazione chiamò il giovane Guglielmo, ché in quella solitudine si abbandonò oltre ogni dire alla preghiera ed alle più dure penitenze, seguendo così l'esempio di quei primi campioni della Chiesa di Dio, i quali con l'austerità della vita avevano santificato quel monte. In questo mezzo venne consolato dall'apparizione del Redentore, che gli comandò di edificare in onore della Vergine, sulle rovine del tempio innalzato a Cibele, un eremo che, col proceder degli anni, divenir dovea una delle più famose abbazie del reame. Gli prescrisse pure che, per la santità del luogo e per maggior venerazione alla Madre di Dio, non si fosse ivi fatto uso che de' soli cibi quaresimali. Guglielmo corrispose sollecito ai divini voleri. In brevissimo tempo sorse su quel monte una chiesetta, che prestamente fu consacrata da Giovanni, vescovo di Avellino, ed un piccolo eremo abitato da pochi cenobiti, cui l'esempio del santo avea in quel luogo chiamati alla contemplazione ed alla preghiera.

L'opera di s. Guglielmo, renduta già chiara e famosa dai portenti da lui operati, non poteva non prosperare sempre più di giorno in giorno. Ma soleva Guglielmo dispensare ai poveri le quotidiane offerte che a lui si facevano. Questa liberalità non piacque a' suoi compagni, i quali, non essendo mossi dallo stesso spirito che consiglia *nolite cogitare de crastino*, mal sapevano lasciare il domani alla Provvidenza, e, lasciandosi guidare da una più che mondana prudenza, volevano che delle offerte cose una parte almeno ad uso del cenobio si conservasse. Il santo cenobita, temendo il maggior detrimento delle anime, dati i suoi ordini, eletto il beato Alberto a suo successore, si partì per cercar nuove solitudini e fondar nuovi monasteri. Iddio però non permise che l'opera di san Guglielmo perisse in sul suo nascere. Le preghiere del santo, il ravvedimento de' monaci, la pietà dell'abbate successogli nel governo, conservarono al nascente cenobio la protezione della Vergine, facendo risorgere i primi esempi del santo fondatore; sì che, accresciuto il numero e la santità de' primi claustrali, il picciol eremo e la chiesetta presto si mutarono in un gran cenobio ed un magnifico tempio, consacrato solennemente nel dì 11 di novembre del 1182 da due arcivescovi di Benevento e di Salerno, da tredici vescovi e da sei abbati. E fu tale il grido della santità del luogo, tale la venerazione che si ebbe sin dal bel principio al cenobio verginiano, che pontefici, imperatori, re, principi ed altri personaggi ascesero la sommità del monte per venerare quel sacro luogo, ove fecero sovente lunga dimora. Sarà sempre cagione di filiale tenerezza e di devozione profonda il considerare che gareggiarono tutti in arricchirlo di privilegi e di concessioni. E qui protestiamo di accennare soltanto le vicende principali di questa abbazia, senza addentrarci ne' particolari suoi fasti. E però ci basti il ricordare che fin dal 1126 l'abbazia, con tutte le terre a lei concedute, fu dichiarata esente dalla giurisdizione del vescovo diocesano. Giovanni, pastore della Chiesa di Avellino, ne fece cessione solenne al santo fondatore col consenso del clero: la confermarono poi i vescovi successori di lui, Roberto e Guglielmo. Questa rinuncia spontanea fu approvata da' pontefici, e particolarmente da Alessandro III che confermò nella grande famiglia di s. Benedetto la istituzione verginiana, da Lucio III, da Urbano III, e dipoi da Urbano IV, con bolla del 1164, sottoscritta da tredici cardinali. Lo stesso pontefice dichiarò l'abbazia e la sua diocesi immediatamente soggette alla santa Sede, e concesse all'abbate diritti e privilegi episcopali. Fecero altrettanto Celestino V e l'immortale Sisto V ed altri; e per queste apostoliche largizioni s'ebbe il capo dell'abbazia di Montevergine la facoltà di benedire i novelli abbati, di conferire gli ordini minori, di amministrare il sacramento della confermazione, di convocare i sinodi diocesani e di largire le sante indulgenze nelle benedizioni solenni.

Ma se di tanto erano larghi i romani pontefici verso l'abbazia, non minori certamente furono le regie beneficenze. E noi noteremo particolarmente che il fondatore della monarchia, Ruggiero, non si stette contento solo a dichiararla sotto la sua speciale protezione ed arricchirla di feudi, ma chiamò ancora presso di sè in Palermo il santo istitutore che tanto venerava. Gli concesse l'ampio monastero sotto il titolo di *S. Giovanni degli eremiti*, e volle che i superiori *pro tempore* fossero confessori, consiglieri, famigliari e cappellani maggiori del re. I sovrani Guglielmo I e II estesero la loro reale protezione anche ai vassalli del cenobio verginiano. In quei tempi il feroce e tirannico governo dei baroni, le atrocità dei grandi spargevano dappertutto la desolazione ed il terrore. Era uno scettro di ferro quello che pesava sul popolo vassallo; era comune il danno, e sentito il bisogno di un asilo sicuro. Il paterno reggimento dell'abbate di

Digitized by Google

Montevergine divenne il faro, a cui si sollevavano le pupille e le speranze degli oppressi. All'ombra del santuario, rispettato ed esente dalle baronali sevizie, si ricoverò gran numero d'infelici che fuggivano l'oppressione e gl'insulti; l'abbate assegnò loro uno spazio di terra per due case ed un orto. Questo ricovero divenne presto un villaggio che, dall'antico ospizio fondatovi dal santo cenobita per i monaci infermi e per i poveri e pellegrini, prese e conserva tuttavia il nome di *Ospedaletto*. Questo facevasi nella terra badiale, ed in tal modo confermasi quella verità che tanto onora la famiglia di s. Benedetto, che le grandi opere di cristiana religione furono sempre congiunte con quelle dell'umanità e della civil comunanza. Queste largizioni narrate da padre in figlio procacciarono al cenobio verginiano quella riverenza, che il processo dei secoli, le vicende dei tempi, le generazioni che si successero non hanno estinta giammai. Enrico VI donò all'abbazia la terra di Mercogliano, il cui castello e le mura abbattè la prima volta il re Ruggiero II, per far onta a Rainulfo, a cui lo avea tolto. Federico I, imperatore, comechè avesse dichiarate nulle le donazioni fatte senza il regio suo consentimento, ne eccettuò però quelle fatte a Montevergine. Nè qui cessarono gl' imperiali favori. Volle, per legge di eccezione, che fossero esenti da pubbliche imposizioni e balzelli i suoi vassalli verginiani. E non è difficile l'immaginare quanto questa esenzione contribuì a destare il pubblico amore e il rispetto verso l'abbazia, e quanto desideravasi l'esserne vassallo. Alfonso I d'Aragona estese la giurisdizione temporale dell'abbate, e volle che dal solo suo tribunale si prendesse conoscenza delle cause civili e criminali riguardanti i suoi vassalli; esenzioni e diritti richiesti dagli usi di quei tempi, nei quali l'unità era scissa, e divisa la potenza dei baroni, talvolta formidabile, sempre arbitraria. L'immenso feudo di Mezzoiuso in Sicilia e quello di Cillano in Barletta furono donati all'abbazia dal re Ruggiero I; quelli di Sambuco e di Quercia in Napoli, da Guglielmo II. Il re Roberto donò le terre di Mugnano, Cardinale e Quadrelle. La regina Giovanna e Luigi d'Angiò concedettero Terranova, Pietradefusi, S. Giacomo, S. Martino, Cubante, Cucciano, Lentace, Fistarolo e Cervarolo. Moltissimi furono gli altri beni donati da principi, e perciò andremmo troppo per le lunghe, se volessimo qui elencarli tutti; ma per ricordarne almeno alcuni dei più ragguardevoli, accenneremo Montella nel territorio di Lauro, Casamarciano in Nola, Tripercole in Pozzuoli.

Mentre così avanzavasi l'abbazia, e le ricchezze a lei concedute si riversavano sul povero, una luce più pura venne ad irradiar la sommità del monte Partenio. Era il prezioso deposito di molti sacri corpi e reliquie, per lo quale e per la prodigiosa immagine di Maria il santuario di Monte Vergine vien riputato meritamente tra i primi dell'orbe cattolico.

La brevità richiesta dalla natura di un articolo non consente che ci facciamo a sporre come e quando il santuario entrò al possesso di tanti tesori, che sono l'ammirazione dell'universale per la rarità loro ed il numero: diremo solamente che dalla divozione dei principi e delle città vennero trasferiti su questo monte, riputato, come era, inviolabile in quei tristissimi tempi, nei quali erano frequenti le profanazioni eziandio delle cose sacre. Nè brevi esser potremmo se volessimo fare un catalogo di quelle reliquie. Ma non possiamo non ricordare che in questo tempio riposarono per più secoli le gloriose spoglie di s. Gennaro, primo patrono della città di Napoli e di tutto il reame. Ferdinando I d'Aragona, a nome della città e del popolo napolitano, per mezzo del cardinal Oliviero Carafa, implorò dal pontefice Alessandro VI la facoltà di trasferire nella metropoli quel sacro deposito. Fu penoso dovere pei claustrali cedere alle pie domande del re, all'oracolo del pontefice, alle preghiere di un popolo che veniva in quel tempo afflitto e travagliato dal flagello della peste. La traslazione di quelle sacre spoglie fu fatta dall'arcivescovo Alessandro Carafa nel dì 13 di gennaio del 1497 con pubblica esultanza del popolo napolitano, che va santamente superbo di un acquisto che costò tante lagrime ai cenobiti di Montevergine, i quali non acconsentirono alla cessione, che a patto di ritenere una parte del cranio del santo. Iddio però benedisse quel sagrifizio, diffondendo maggiormente la divozione e la fiducia verso quel santo vescovo. Accadde questo trasferimento un secolo e mezzo dopo che Caterina de Valois ebbe sul sacro monte recata la miracolosa immagine della Vergine, che Baldovino II, costretto a lasciare l'impero d'Oriente e a fuggirsi di Costantinopoli, portò seco tra le cose che gli fu dato in fretta di raccogliere. Caterina, che ne fu l'erede, e il consorte di lei Filippo d'Angiò, correndo l'anno 1310, la depositarono essi medesimi nella chiesa del santuario, ove da oltre a cinque secoli è custodita gelosamente dai claustrali. Bello è il vedere, specialmente nella stagione dei fiori, accorrere un immenso numero di devoti, che muovon di Napoli e dalle più remote provincie del regno per visitare quella santa immagine. La religione, che è profondamente scolpita nel cuore del popolo napolitano, lo determina a quel disastroso cammino per conseguire le sante indulgenze, per iscioglière i suoi voti a piè de' sacri altari. Da Mercogliano, *Mercurii arae*, terra posta alle falde del sacro monte, mentre alta è la notte, muovono le turbe devote per le ardue vette, scortate da mille e millè faci che, fra quei dirupi, fra i roveri annosi e gli alti castagni, ora si mostrano, ora si nascondono su per la via che serpeggia. Offre uno spettacolo grandioso e commovente questa processione notturna. Con animo confidente innalzano preghiere alla Vergine, cantano inni devoti, e molti fanno a piedi nudi il viaggio. Giunti ove si erge sublime il santuario di Maria, attendono silenziosi che il suono della gran campana monastica annunzî che già si schiudono le porte del tempio, ove entrano riverenti e commossi. Sembrano figli che giungono dopo un lungo viaggio sotto il tetto paterno. Questa bella esultanza, questo numeroso concorso, ha luogo particolarmente nel dì della Pentecoste e nella Natività di Maria santissima. Ed è qui a ricordare che il divieto dei cibi pasquali, imposto a s. Guglielmo dal Redentore, è serbato con tanta severità, che avvenimenti prodigiosi, tradizioni non interrotte confermano quanto è piaciuta alla Madre di Dio questa specialità di religiosa astinenza. Quel divieto infonde nei popoli un salutare terrore, che non ardiscono irridere anche i più miscredenti. La Provvidenza suscitò talora i turbini e le procelle per confondere gl'irriverenti, che osarono violare quel divino comando. Tali prodigi, narrati concordemente da tutti gli storici, ci dispensano di enumerarli, bastandoci solamente di riferire il triste caso che leggesi in una lapida posta all'ingresso della foresteria del cenobio, e che noi qui riportiamo testualmente.

Digitized by Google

COELESTI . DIVINOQUE . CONSILIO
INTERDICTUM
NE . HUC . EX . CARNE . EPULAE . AUT . EX . LACTE . EDULIA
IMPORTENTUR
UTI . SAEPIUS . EX . PRODIGIIS . ACCIDIT . TESTATISSIMUM
ANNO . SIQUIDEM . MDCXI . MEDIA . VIGILIAE . PENTECOSTES . NOCTE
SUBDOLA . SCELESTORUM . CONJURATIONE
VETITIS . ID . GENUS . CIBARIIS . INVECTIS
REPENTE . PLURIMA . VIS . IGNIS . ERUPIT
UNIVERSIS . MORTIS . TIMORE . EXHORRESCENTIBUS
QUADRIGENOS . OPPRESSIT
ATQ. HASCE . CONVENARUM . AEDES . EVERTIT . AEQUAVITQUE . SOLO
QUAS . URBANUS . DE . RUBEIS . ABBAS . GENERALIS
AC . DIOECESEOS . ANTISTES . AB . INCHOATO . RESTITUENDAS
INDE . AD . SERAE . POSTERITATIS . DOCUMENTUM

Il corso della narrazione ci mena ora a parlare del tempio, che è la chiesa cattedrale della diocesi, di cui toccheremo sol brevissimamente. Si eleva esso maestoso sul monte, tra il cenobio e la foresteria, e lo stanco pellegrino lo saluta dopo un penoso cammino. Un vasto recinto ne precede l'ingresso. La sua architettura è a sesto acuto, e in tutte e tre le navate, onde è formato, veggonsi profusi i marmi più preziosi. Una sacra riverenza, un sentimento tenero e religioso par che tutto ti occupi l'animo alla vista di quel vasto tempio, ove ti si annunzia ad un tempo la gara della magnificenza e della pietà. Qui sono aperti a tutti i tesori delle sante indulgenze. Moltissimi monumenti, e specialmente quelli della moglie del famoso Ser Gianni, di Caterina della Lionessa e de' due Visconti; il sarcofago di Minio Procolo, che Manfredi destinava per la sua tomba; le statue di Nostra Donna delle Grazie, dell'arcangelo s. Michele, dei santi patriarchi Benedetto e Guglielmo; il gran ciborio di marmo pario, intarsiato di antichi mosaici ed abbellito di dorati arabeschi, dono di Carlo Martello; le colonne di porta santa, rinvenute tra le rovine del tempio di Cibele; e da ultimo gl'intagli in legno, che accennano o al decadimento delle arti o al rinascere, e la cattedra istessa dell'abbate innalzata nella basilica: tutte queste cose rendono vieppiù mirabile e maestoso il sacro edifizio, e destano in chi vi entra tal venerazione, che quanto più profondamente si sente nell'animo, tanto meno si può esprimere con le parole.

Magnificenza maggiore si ammira poi nella cappella sacra alla vergine costantinopolitana, della quale testè discorremmo. Il pavimento e le pareti tutte di splendidi marmi; i dipinti rappresentanti le festività di Maria; la tomba dell'imperatrice Caterina e dei due suoi figliuoli, Lodovico e Maria, grande ornamento le aggiungono. Ma il suo più gran pregio e il maggiore ornamento è l'immagine di Maria fregiata di triplice aurea corona, una delle quali, l'anno 1712, venne dal Capitolo vaticano donata al monastero. Si erge questa sacra tavola sopra un magnifico altare di marmo, ricco di sontuosi doppieri, abbellito di due grandi colonne, alle quali sovrastano le statue di s. Luca e di s. Matteo. Il mentovato Lodovico d'Angiò destinò dieci claustrali col titolo di canonici al servizio della cappella, e li volle al tutto consacrati al culto della Vergine, la quale, generosa dispensiera di celesti grazie, fa che il tempio continuamente risuoni delle voci di chi o novelle grazie le chiede o la ringrazia di quelle già ottenute.

Compie l'ornamento del tempio il nuovo organo, fatto costruire non ha guari. Emulando i nuovi cenobiti la magnificenza e la pietà degli antichi, vollero, come che con modi ineguali, accrescere lo splendore della casa di Dio con questo splendido saggio dell'arte moderna, che, nel magistero, nell'armonia e nel numero dei suoni, potrà essere emulato, e non mai superato da alcun altro. Così, in quella solitudine, il suo armonioso concento, misto agli inni dei cenobiti e ai devoti canti del popolo, innalza all'Altissimo il più puro tributo di vera e figliale adorazione.

Ma, quantunque per tanti titoli fosse celebre e venerata la badia di Montevergine, nol fu meno per la santità dei cenobiti. Ne fa certa fede la propagazione dell'instituto, innalzandosi, sin dai suoi primi giorni, monasteri da per tutto, particolarmente nelle due Sicilie, ove l'abbate aveva sotto la sua dipendenza meglio di 200 case d'uomini, oltre quelle di sacre vergini appartenenti alle più cospicue famiglie del reame.

Gravissimi autori hanno descritta la vita penitente ed austera di tutti quei cenobiti, e lo stesso pontefice Lucio III, allorchè fu a visitare la badia, ebbe ad esclamare: *ludico hos homines angelorum potius quam hominum vitam agere.* Non è però da stupire, se molti e molti cenobiti verginiani furono sublimati all'onore dagli altari.

Ma in mezzo a tanta grandezza e a tanta gloria, si preparavano avvenimenti che dovevano esser funesti alla badia. Le vicende a cui soggiacque l'Italia e l'abuso delle commende, che riuscì tanto dannoso all'ordine benedettino, congiurarono contro della badia verginiana; quegli infelicissimi tempi non possono rammentarsi senza lagrime, e la famiglia verginiana ebbe a patir le più gravi sciagure. Queste misure, che Clemente V nella sua apostolica costituzione dichiarò *ad noxam redundantes, quae ad profectum cedere dicebantur*, produssero niente meno che per un secolo e mezzo irreparabili rovine. Nulla vi fu che non deviasse dai suoi principii: anche la santità del luogo, il fervore, la disciplina monastica ebbero a risentirne funeste conseguenze. Tutto fu involto nella desolazione e nel disordine. Le ricchezze della congregazione verginiana vennero dissipate in modo incredibile. Dopo più di un secolo di commenda, si trovava essa ridotta al punto che, di più centinaia di monasteri, appena se ne conservarono 18, e delle grandissime rendite non si potè avere che una minima parte, che appena montava ad 80 lire italiane per ciascun cenobita, e al capo dell'abbazia non restò che il solito titolo di alcuni feudi!!! A mostrare il danno recato ai monasteri dalle commende, basterà ripetere quanto disse in proposito il V Concilio lateranense: *Ex commendis monasteriorum uti, magistra rerum, experientia docuit, monasteria ipsa tam in spiritualibus quam temporalibus graviter laeduntur: passimque obloquendi materia personis praesertim saecularibus praebetur non absque dignitatis apostolicae Sedis diminutione, a qua commendae hujusmodi proficiscuntur.*

Cessati questi lunghi anni di lutto, nè essendo spenti nel popolo e nei principi la venerazione ed il rispetto verso della badia, e i cenobiti d'altra parte tutte ponendo le loro cure a ristorare i danni sofferti, a buon diritto ci si sperava di vedere a poco a poco ritornare la congregazione al pristino suo splendore. I fatti corrispondevano a questo pio desiderio. Il fervore si rianimava, il concorso di fedeli al santuario rendevasi sempre più numeroso e frequente, i buoni studi si coltivavano ardentemente, e la congregazione venne accresciuta di altri 10 monasteri. Ma mentre tutto annunziava il suo ritorno all'antica gloria, mentre tanti illustri cenobiti la

Digitized by Google

decoravano con la santità della vita e con la coltura delle lettere, altro nembo addensavasi e minacciava disperdere l'opera dei secoli. Venne in fatti la congregazione compresa nella soppressione degli ordini monastici dell'anno 1807, effetto funesto della dissoluzione di tutti gli antichi ordini sociali. Quegli stessi però, che avevano decretato una tanta rovina, non potettero far tacere nel loro cuore il rispetto dovuto a quei luoghi venerandi, ove erasi conservato il sacro fuoco della religione e delle scienze; e però ordinarono che un'adunanza di 25 religiosi, deponendo l'abito verginiano, avessero il carico di vegliare alla custodia del santuario e dell'archivio, che è nel palazzo badiale di Loreto, posto a piè del sacro monte.

Quei pochi religiosi, che ebber la ventura di non esser allontanati dalle mura del cenobio, corrisposero pienamente allo scopo della loro destinazione; e, mentre gemevano su le rovine dell'intera congregazione loro madre, Iddio volle confortarli con un avvenimento straordinario e prodigioso. Nel monastero del Guleto, fondato da s. Guglielmo, e che un tempo conteneva due vasti edifizii, l'uno pei cenobiti, e l'altro per le sacre vergini, riposavano le sacre spoglie del santo fondatore, che, soppresso il monastero, non dovevano da indi innanzi essere più custodite e venerate dai suoi figliuoli. Questo pensiero, che profondamente addolorava il cuore dei religiosi restati alla custodia del santuario, gli spinse a dimandare che quel prezioso deposito venisse trasferito in quel sacro monte. Gravissime contese ebbero a sostenere con tutt'i paesi circostanti al Guleto, che, devoti oltremodo al santo, pretendevano a gara che le sue sacre spoglie venissero nella propria chiesa collocate. Ma che non fecero quei buoni solitari? Essi non si ristettero sino a che non furono coronati di buon successo i loro sforzi. Fu opera speciale di Provvidenza celeste il vedere, tra la più tenera commozione di quei religiosi, tra le vive acclamazioni dei popoli vicini al santuario, ed in mezzo ad una sacra processione, quanto più solenne potea farsi, tornare, dopo sette secoli, su le alte vette del sacro monte le venerande ceneri del patriarca della congregazione verginiana, annunziando, col suo ritorno alla badia, che egli precedeva di pochi anni la sua restaurazione.

Questo annuncio non tardò ad avverarsi. Ritornato appunto all'antico suo soglio re Ferdinando I, fra le prime sue cure fu quella di restituire alla badia la giurisdizione spirituale, e quindi ripristinarla con una conveniente dotazione.

I superstiti cenobiti, rivestendo il desiato abito claustrale, e ritornando uniti ai doveri del proprio stato, intesero subito a rendersi utili alla religione ed alle lettere. Prosperò il cenobio verginiano e la sua abbazia sino al 1861, quando la rivoluzione non volendo più saperne di monaci nè di monache nel Napoletano, col decreto di abolizione di tutte le corporazioni religiose colpì eziandio quella famiglia che rimaneva monumento unico della fondazione di s. Guglielmo, e come a dire la incarnazione secolare di un santuario tra i più celebri della cristianità. Rimangono tuttavia sul santuario alcuni cenobiti che a poco a poco si vanno per morte estinguendo, e l'abbate continua ad esercitare la sua giurisdizione sulla diocesi, nella fiducia che Iddio per sua misericordia vorrà far sorgere tempi migliori, affinchè non sia definitivamente spenta una tra le più belle glorie religiose che vanti il cristianesimo.

L'abbazia di Montevergine è immediatamente soggetta alla santa Sede, e la popolazione che ne dipende ammonta a poco più di 9,000 anime.

MONTEVIDEO. Città capitale della repubblica dell'Uraguay, capoluogo dello spartimento del suo nome, sulla riva sinistra e presso la foce della Plata. Disgiuntosi il territorio dell'Uraguay dalla diocesi di Buenos-Ayres, di cui faceva parte, la santa Sede credette di provvedere a quella cattolica popolazione, nominando un vicario apostolico straordinario in Montevideo.

I cattolici soggetti a questo vicariato si valutano a 150,000.

MONTFAUCON (Bernardo de). Celebre monaco benedettino della congregazione di s. Mauro, meritamente considerato una delle più belle glorie del suo ordine, della Chiesa e del mondo dotto. Egli nacque nel 1655 a Soulage, nella Linguadoca, da nobile famiglia. Da giovane, ardendo di nobili sentimenti alla lettura delle geste degli uomini illustri narrate da Plutarco, si sentì spinto al mestiere delle armi, e servì da volontario per due anni nell'armata del maresciallo di Turenne. Ma la sua costituzione fisica non sopportando le fatiche militari, si decise a consacrar le sue forze in servigio della Chiesa. Il suo amore per la scienza e la pietà il decisero a far parte della congregazione di s. Mauro, che a quel tempo era un vivaio di uomini dotti. Ammesso nel monastero di Tolosa, pronunziò i suoi voti nel 1676. La vita del giovane monaco fu assorbita interamente dallo studio. Cominciò ad applicarsi seriamente alle discipline teologiche e filosofiche, ed in pari tempo alla lingua greca e alla storia. Quando i superiori si convinsero del gran progresso scientifico e letterario fatto dal giovane monaco, lo spedirono a Parigi, dove i maurini lavoravano alle celebri edizioni dei Padri greci. Mentre il Montfaucon concorreva a quelle fatiche, il po' di tempo che gli rimaneva libero lo consacrava tutto ad acquistare una cognizione positiva delle lingue caldaica, siriaca, samaritana, copta, e sufficientemente dell'araba. A poter rendere più utili servigi alla collezione dei Padri greci, imprese un viaggio in Italia per frugare i tesori che potevano esser nascosti nelle biblioteche, e vi si trattenne tre anni, dopo i quali tornatosi in Francia, vi recò la ricca messe che aveva raccolta con sagacissima critica ed erudizione. Visse sino all'86° anno di età, e questa vita longeva, tutta consacrata allo studio, gli porse occasione di dare in luce le varie opere di cui daremo l'elenco. Stimato dai dotti di tutta Europa e da tutte le accademie, quest'uomo insigne rese l'anima a Dio a Parigi nel monastero del suo ordine, detto di *Saint-Germain des Prés*, correndo l'anno 1741.

Ecco l'elenco delle opere di Montfaucon, parti originali, parti edite coll'aggiunta di importantissime annotazioni:

1° *Analecta graeca, sive varia opuscula graeca hactenus inedita*, Parigi, 1688. A questo lavoro concorsero Pouget e Lapin.

2° *S. Athanasii opera omnia quae extant vel circumferuntur, notis et variis lectionibus illustrata*, Parigi, 1698, 3 volumi in foglio.

3° *Collectio nova Patrum et scriptorum graecorum Eusebii Caesariensis, Athanasii et Cosmae AEgyptii*, Parigi, 1706, 2 volumi in foglio.

4° *La vita contemplativa di Filone*, tradotta sull'originale greco, Parigi, 1709.

Digitized by Google

5° *Hexaplorum Origenis quae supersunt, multis partibus auctiora quam a Flaminio Nibilis et Joanne Drusio edita fuerint*, Parigi, 1713, 2 volumi in foglio.

6° *Chrysostomi opera omnia quae extant*, Parigi, 1718 e seg., 13 volumi in foglio.

7° *Palaeographia graeca*, Parigi, 1708.

8° *L'antichità spiegata e rappresentata in figure*, Parigi, 1719, 10 volumi in latino e francese, cui nel 1724 furono aggiunti 5 altri volumi di supplemento.

9° *Monumenti della monarchia francese*, Parigi, dal 1729 al 1733, 5 volumi in foglio.

10° *Diarium italicum*, Parigi, 1702, in 4°.

11° *Bibliotheca Cbisliniana, olim Segueriana, sive manuscriptorum omnium graecorum,quae in ea continentur, accurata descriptio*, Parigi, 1713, in foglio.

12° *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova*, Parigi, 1739, 2 volumi in foglio.

13° Varie dissertazioni critiche, come: *La verità della storia di Giuditta, Sul faro di Alessandria, Sulla pianta chiamata* papyrus; ecc. ecc.

MONTI DI PIETÀ. Tra i mille benefizii che la società ha ricevuto dalle mani della Chiesa, la quale, oltre al bene spirituale dei fedeli, si adopera quanto mai può a sopperire ai bisogni materiali della medesima, vuolsi annoverare la instituzione dei così detti *monti di pietà*, sotto la quale indicazione sono designati alcuni luoghi dove trovansi depositi di danaro o di vettovaglie destinati ad esser dati a prestito a quei che ne abbisognano contro qualche pegno, e sotto talune condizioni e regolamenti.

Nella seconda metà del secolo XV, allorquando gl'italiani provavano il doppio flagello delle guerre civili e delle straniere, la maggior parte delle famiglie erano quasi interamente rovinate, siccome vittime degli ebrei ed altri usurai, che prestavano con pegni, e prendevano l'interesse del 70 e sin dell'80 per cento. Il male era giunto a tal colmo, che bisognava portarvi rimedio. Predicando in Perugia il p. Barnaba da Terni, frate minore, e profondamente commosso delle enormi usure che pagavano i poveri, specialmente agli ebrei, seppe tanto eloquentemente perorare la loro causa, da indurre i ricchi a formare un cumulo di danaro, col quale si facessero prestiti ai bisognosi, ritraendone piccoli compensi, quanti bastassero per la mercede dovuta agl'impiegati dell'opera e per le spese del pio luogo cagionate dal deposito e per la conservazione dei pegni che ricevevano in cambio delle somme prestate, nulla esigendo quando si trattava di piccole somme. Questa nuova instituzione prese il nome di *monte di pietà*, ed i suoi buoni effetti non tardarono molto a farsi sentire. Tuttavolta nello stesso nascere dei monti di pietà sorsero molti contradittori, attaccando di usura l'instituzione, non ostante che alcuni di essi fossero eretti con autorità pontificia. Più tardi i papi concessero molti privilegi ai monti di pietà, dichiarandoli sacri, e ciò così veramente, che tuttavia nelle proposizioni concistoriali per la provvista dei vescovati si nota se nella diocesi esista o no un monte di pietà. Dagli stati pontificii questa instituzione si diffuse in tutta Italia, e dall'Italia nelle Fiandre, in Francia ed altrove. Papa Leone X nel 1515 non solo approvò i monti di pietà nel Concilio v lateranense colla bolla *Inter multiplices*, ma impose silenzio alla quistione di coloro che li tacciavano di usura, ed inflisse le censure e la scomunica a chiunque ne avesse parlato in contrario. I suoi successori e il Concilio di Trento (sess. 22, c. 8, *De reform.*) opinarono dello stesso modo a favore dei monti di pietà, poichè decisero: 1° che il prestito fosse di una somma tale che non potesse diminuire i fondi che dovevano riprodurlo, e soprattutto che non se ne facesse alcuno ai ricchi signori e stranieri; 2° che i prestiti non si prolungassero oltre certo tempo, di un anno e meno ancora; 3° che per la sicuranza della somma prestata si desse un pegno, affinchè, se al tempo convenuto non fosse resa la somma, si potesse vendere il pegno per fare indenne il monte; 4° che, per provvedere alle spese necessarie per la conservazione degli oggetti, la persona che impegna passasse un leggero diritto; 5° che non si permettesse alcuna spesa superflua nell'amministrazione del monte, e soprattutto che il danaro destinato agl'imprestiti non fosse impiegato in alcun altro uso.

MONTPELLIER. Città della Francia, capoluogo del dipartimento dell'Hérault. Per effetto del trasferimento della sede di Maguelone, il cui vescovo Boezio sottoscrisse al terzo Concilio di Toledo, addivenne Montpellier città episcopale nel 1529. Alla sua diocesi furono incorporate nel 1801 le soppresse sedi di Agde, Lodève, Béziers e Saint-Pons.

Il vescovo di Montpellier è suffraganeo del metropolitano di Avignone, e la popolazione diocesana somma a 386,000 anime.

MONTREAL. Ragguardevole città nel basso Canadà, sulla costa meridionale dell'isola del suo nome, alle falde di una elevata collina, distante 92 leghe sud-ovest da Québec. Essa si distingue non solo in linea commerciale, ma eziandio per istituti scientifici e letterari, essendo sotto ambi i rapporti la prima città dell'America Inglese. È capoluogo del distretto e della contea omonima. Fu papa Gregorio XVI che col breve *Apostolici ministerii*, del 13 marzo 1836, eresse in questa città una sede vescovile. Nella diocesi si racchiudono le contee di Vaudreuil, Terrebonne, Leinster, Berthier, Montréal, Huntington, Champlain e Verchires, Montcalam, Argenteuil Deux-Montagnes e Jollette.

Il vescovo di Montréal è suffraganeo dell'arcivescovo di Québec, e i cattolici compresi nella diocesi si valutano a 140,000.

MORALE CRISTIANA. Sotto il nome di *morale cristiana* si abbraccia un vasto argomento, il quale raramente suol essere esposto nelle singole parti in cui vuol essere considerato per farsene un'idea compiuta. Noi profitteremo di una monografia correlativa di Fuschs, moderno teologo alemanno, la quale è un vero capolavoro; ci permetteremo soltanto nel tradurla di renderla alquanto meno lunga, senza fraudar chi legge di ciò che sostanzialmente sarà utile a sapere. La sposizione dell'argomento va divisa nei capitoli che seguono: 1° *Idea della morale cristiana;* 2° *Relazioni della teologia morale cristiana colle altre scienze;* 3° *Sorgenti della scienza della morale cristiana,cattolica;* 4° *Forma e metodo della morale;* 5° *Apologia della morale cristiana;* 6° *Principio della teologia morale e sistema da seguire nell'esporla;* 7° *Storia della morale cristiana.*

CAPO I.

IDEA DELLA MORALE CRISTIANA.

La morale è la scienza della vita. I moralisti antichi si dispensavano dal definir la morale perchè, come l'uomo

Digitized by Google

d'Orazio, preferivano di entrare ad un tratto nel fondo stesso della quistione *in medias res*. I moralisti moderni, dopo la metà dell'ultimo secolo, tutti quanti hanno prodotto le loro definizioni, definizioni varie una dall'altra, dando con ciò pruova come non sia difficoltà mediocre poter giungere a ben determinare l'idea che ci occupa. Questa difficoltà nasce dalle contradizioni che circondano l'oggetto da definire, dall'abbondanza degli elementi che racchiude e dalle diverse maniere colle quali si può concepirlo. Quest'ultimo motivo è più d'ogni altro quello che produce le numerose e contradittorie definizioni di una scienza sul cui stesso nome non si va assolutamente d'accordo, perciocchè alcuni la chiamano *etica*, altri *scienza delle virtù o dei doveri*, altri *dottrina dei costumi*, altri finalmente *teologia morale* o semplicemente *morale*. Questa differenza potrebbe considerarsi come una semplice disputa di parole, se di quando in quando non ci appalesasse il disaccordo relativo alla sostanza della cosa. I termini che certamente sono meno ammissibili sono quelli di *scienza del dovere*, *dottrina della virtù*, *teoria della felicità*; ma questi in tutti i casi non sono che denominazioni. È fuori dubbio che l'idea della vita può comprendersi ed esporsi sotto il triplice aspetto di dovere, di virtù e di felicità; ma è altrettanto certo che questi tre punti di vista si completano reciprocamente, ed è altrettanto certo che essi s'incontrano in una unità superiore, la quale non è altro che la stessa idea morale. Collocandosi in tal punto di vista universale, scompaiono i nomi particolari, nè si può ammettere altro, fuorchè la espressione adequata di *dottrina dei costumi*, di *etica* o di *morale*, secondo che si preferisce il nome greco al latino.

CAPO II.

RELAZIONI DELLA TEOLOGIA MORALE CRISTIANA COLLE ALTRE SCIENZE.

La morale cristiana trovasi in rapporto: 1° colla dommatica; 2° colla filosofia morale; 3° colla scienza del diritto.

1° *Relazioni della morale colla dommatica.* — Allorchè si vuol determinare il posto che occupa la morale nell'insieme delle scienze teologiche, il primo limite che s'incontra è quello che nel tempo stesso separa ed unisce la morale e la dommatica. Di fatti le due dottrine hanno un suolo comune e una base identica. Il suolo comune in cui tutte e due prendono radice è la fede cristiana, è l'insegnamento della Chiesa. Ma, sebbene tutte e due abbiano lo stesso principio formale, esse si separano rispetto al principio materiale, e da ciò precisamente dipendono la possibilità e la necessità della loro forma particolare e speciale. Il punto di vista particolare della teologia dommatica è l'esistenza obbiettiva e presupposta della verità cristiana; il principio speciale della morale è lo sviluppo di questa verità obbiettiva, nel soggetto di cui ha penetrato la vita e la volontà. Nell'una si tratta di un principio di scienza, nell'altra di un principio di condotta. Or v'ha una duplice direzione nel principio medesimo: la direzione del pensiero e quella dell'atto. Le due dottrine, sorelle immortali, s'impossessano dell'obbietto comune, cui tendono tutte e due; e, mentre l'una edifica un sistema di nozioni e di idee, l'altra sviluppa un ciclo di azione.

La morale da una parte è subordinata alla dommatica, dall'altra le è coordinata. Vuolsi nel fatto riconoscere la superiorità della dommatica, in quanto che l'idea obbiettiva del principio cristiano precede il concepimento del principio subbiettivo, e in quanto che la morale deve fondarsi sulle idee dommatiche. Nondimeno, sott'altro rapporto, ciò non impedisce alla morale di avere un posto indipendente e uguale a quello della dommatica. Essa riposa al pari di questa, sopra un principio proprio; essa ha il suo patrimonio, la sua materia e un tenore speciale. Noi non faremo menzione degli sforzi numerosi che si sono fatti per fissare i confini e distinguere il campo delle scienze teologiche, morale e dommatica, e determinare le relazioni rispettive. Si è distinta la dommatica e la morale come dottrina della *fede* e dottrina (astratta) dei *costumi*. Questa distinzione, se si vuol far valere per innalzare un muro di separazione tra la fede e la condotta, tra la cognizione e l'azione, sarebbe inammessibile, perchè la fede e la vita, la scienza e la condotta, al punto di vista cristiano, trovansi nella più intima dipendenza; esse sono a vicenda condizione e complemento una dell'altra. Il carattere proprio della moralità cristiana non si comprende e non si spiega che pel carattere particolare della fede cristiana. La condotta del cristiano è ben diversa da quella del giudeo e del pagano, perchè la sua coscienza, la sua fede, la sua maniera di considerar la vita, la quale maniera deriva dalla sua fede, sono differentissime. Le prescrizioni della morale, specialmente cristiana, sono esse stesse dogmi pratici, decreti di una verità divina obbiettiva, elementi di una teoria della vita rivelata. Di maniera che si può dire: La dottrina dei costumi, in quanto che è cristiana, è una dottrina di fede. La fede è del pari un fatto morale; essa è il dovere religioso fondamentale; essa è l'atto più essenziale della libertà subbiettiva. Ed ecco perchè si può pur dire: La dottrina della fede, in quanto che è cristiana, è una dottrina di costumi. Fede e costumi, pensiero e risoluzione, scienza ed azione, sono nel patrimonio cristiano in pari tempo distinti e uniti. Questo fatto essenziale non può esser negletto quando si costituisce il sistema delle scienze teologiche. Esso si trova e si riflette nelle due principali dottrine, e le distingue al punto di vista scientifico.

2° *Relazioni della teologia morale colla filosofia morale.* — Sotto l'indicazione di *filosofia morale* comprendesi la esposizione scientifica dei teoremi e delle leggi attinte nella ragione, e destinate a dirigere la condotta morale dell'uomo. Volendo instituire un esame comparato tra l'etica filosofica e la morale teologica cristiana, ci si offrono tre lati in cui possono essere considerati i loro rapporti, cioè nella loro *differenza*, nella loro *identità*, nella loro *unità*.

Sotto il punto di vista della loro *differenza*, l'etica filosofica e l'etica teologica differiscono nel loro *subbietto*. Il subbietto della filosofia morale è l'uomo; quello della teologia morale è il cristiano; o meglio, il subbietto della prima è l'uomo nello stato naturale, nello stato di caduta; quello della seconda è l'uomo rientrato nella cerchia della Redenzione, l'uomo rigenerato (*homo renatus*). Ciò che comanda la morale cristiana non obbliga che i soli cristiani; la morale filosofica ha pretensioni più vaste, vuole obbligar *tutti* coloro che possono elevarsi alla cognizione dei principii filosofici da cui essa è dedotta.

L'etica teologica differisce dall'etica filosofica pel suo *obbietto* e pel suo *principio*. La prima è una morale religiosa; essa ha il suo principio materiale nella cognizione di Dio, nella cognizione dei rapporti dell'uomo con

Digitized by Google

Dio; la seconda abbraccia i rapporti pratici dell'uomo con se medesimo, ed ha la sua radice nella coscienza morale.

Esse differiscono pel loro principio *formale*. La morale filosofica deriva dalla pura ragione; la morale teologica, dalla dottrina di Gesù e degli apostoli suoi. Sotto tale rapporto Staüdlin osserva: « Quando si paragona la dottrina di Gesù e degli apostoli col sistema compiuto di morale razionale, si comprende l'imperfezione di questa, la quale si serve di principii morali i più diversi, e si regola nelle sue prescrizioni secondo le nozioni ristrette e la rozzezza degli uomini cui da principio fu diretta.

Esse differiscono per la *forma*, sotto la quale si fanno conoscere. La morale filosofica usa l'osservazione analitica, nell'atto che la morale teologica riposa sopra i dettami religiosi. Il sentimento religioso, come fu modificato nel cristianesimo, è la base della morale cristiana.

Sotto il punto di vista dell'*identità*, la filosofia pretenderebbe che la morale rivelata non rinchiuda nulla di più della morale filosofica. Questa pretensione di identificare il tenore della morale cristiana colla morale filosofica è stata buccinata dai razionalisti sotto tutte le sue gradazioni, frazioni, forme e modi diversi. Tindal, il grande apostolo del deismo, ebbe a dichiarare che tutto il merito di Cristo consistette nel ricondurre l'uomo alla coscienza della morale ragionevole, la quale è identica colla religione naturale. Kant, nella sua *Critica del giudizio*, si espresse così: « La maravigliosa religione del cristianesimo nella sua estrema semplicità ha arricchita la filosofia di idee morali assai più precise e più pure che questa non aveva potuto dare sino a quel tempo; idee però, le quali, promulgate una volta, sono liberamente ammesse ed approvate dalla ragione, e che *questa avrebbe potuto ben scoprire e dovuto introdurre* da se stessa. » Schmit, nello suo scritto *Sullo spirito della morale di Gesù e dei suoi apostoli*, cerca dimostrare che lo spirito di questa morale non è altra cosa che la morale puramente razionale; che essa ha assolutamente per base il principio della ragione pura, *l'imperativo categorico* del filosofo di Koenigsberg, e che pel rimanente (vale a dire quanto ai dommi) non è che una coperta temporanea, un rivestimento accidentale.

De Wette, nella sua *Morale cristiana*, dice: « Da che deriva che la verità della morale cristiana ci soddisfa, se non perchè la ragione trova in questa morale la verità che procede da essa? La rivelazione non è altra cosa che la ragione che si riflette e si realizza nella storia. » È nel senso medesimo che Bruch osserva nel suo *Manuale della morale cristiana:* « Più si esamina la morale cristiana, più si afferra puramente lo spirito che l'anima, e più si acquista la convinzione che quella non è altro se non il riflesso fedele della legislazione che proviene dalla natura dello spirito umano, il quale, esprimendosi di una maniera vivente per mezzo di questa dottrina, deve menar l'uomo al fine assegnatogli. » Schleiermacher sostiene l'identità perfetta della morale filosofica e della cristiana, affermando che, se la rivelazione rinchiude un maggior numero di verità, o la necessità della rivelazione è dimostrata dalla ragione, ed in questo caso la ragione include tutto *implicitamente;* o quella necessità non è dimostrata, ed allora la rivelazione non ha più fondamento. Che se la ragione rinchiude più della rivelazione, il principio di questa è insufficiente. Marheineke esprime così la sua opinione temprata nel crogiuolo della logica hegeliana: « Il dire *È il cristianesimo che lo comanda* o *È la ragione e la libertà che lo ordinano* è assolutamente lo stesso. Il cristianesimo nulla afferma che la ragione compiutamente sviluppata non possa dire a se stessa, che lo spirito veramente libero non sia obbligato a riconoscere come necessario. » Sotto il punto dell'*unità*, noi siamo obbligati di rispondere ai partigiani dell'identità: In quanto che il cristianesimo non ha nessuna cosa da dirvi che non sappiate già da voi stessi, che non vi suggerisca la vostra ragione, non v'ha in generale nulla da osservare. Non è già che sia proibito allo spirito umano di risvegliar la coscienza su ciò che è innato alla natura dell'uomo. Al contrario egli lo deve, e quanto più lo fa francamente e seriamente, più si convince della necessità di spingersi oltre il principio subbiettivo, oltre la coscienza naturale; più si persuade che la sua compiuta destinazione non si scopre che nella regione di una luce più pura, e non si conquista che pel soccorso di una libertà più elevata. Così l'etica filosofica arriva all'indipendenza ed alla libertà di andamento che le appartengono, e nel tempo stesso trova la malleveria che il suo movimento non sarà senza termine e senza scopo; che non si risolverà strettamente in se stessa, se non si sottrae all'impero di un principio superiore, all'impero cioè del principio cristiano. La ragione agli occhi della scienza cristiana è sempre stata considerata come sorgente di una vera cognizione morale, ma non come la sola e la più alta. Si sono fatti sempre sforzi di appropriare alla morale teologica i veri risultati della morale filosofica, persuasi come si era che lo spirito del cristianesimo è universale, e che non perde una semenza di ciò che è vero e veramente umano, che esso conserva nel suo suolo divino tutto ciò che è vero, e lo sviluppa dal suo punto di veduta superiore e assoluto. Soltanto bisogna guardarsi accuratamente da quest'amalgama a un tempo violenta e artificiale degli elementi razionali e positivi, che non può essere utile nè agli uni nè agli altri; bisogna essere convinti che nulla v'ha di meglio quanto una franca e leale separazione.

3° *Relazioni della morale colla scienza del diritto.* — Per determinare questo rapporto, si tratta di sapere se si rivendica pel diritto un principio indipendente o no. Si è fatto l'uno e l'altro, come lo dimostreremo all'articolo **Moralità**. Nel caso in cui s'identifica, l'idea del diritto non è che un ramo particolare dell'etica.

CAPO III.

SORGENTI DELLA SCIENZA DELLA MORALE CRISTIANA, CATTOLICA.

Sono tre le sorgenti cui attinge la morale cristiana, cattolica, e sono: 1° la sacra Scrittura; 2° la tradizione ecclesiastica; 3° la ragione.

1° *La sacra Scrittura.* — La dottrina della morale cristiana, al pari della dommatica, riposa sulla base della rivelazione divina, come trovasi consegnata nella Scrittura e nella tradizione. Quanto ai documenti del Vecchio Testamento, i medesimi non possono essere omessi, quantunque non tutti abbiano sopra di essa un'autorità decisiva. Le sole parti che il Vangelo non ha abolite, e che ha positivamente confermate, hanno valore per la vita cristiana. Le leggi rituali e le decisioni politiche del Vecchio Testamento han perduto affatto la loro virtù

Digitized by Google

obbligatoria; il Decalogo è confermato e persiste come l'ideale e il sommario della morale. Le altre prescrizioni morali che rinchiude il Vecchio Testamento, sussistono egualmente. Quanto agli scritti del Nuovo Testamento, essi hanno un valore assoluto rispetto alla morale.

2° *La tradizione ecclesiastica.* — Essa è collegata alla Scrittura come seconda sorgente della scienza morale; essa serve tanto a render compiute le prescrizioni della Scrittura, quanto a spiegarne il senso ed il valore e a confermarle. Col mezzo di questi complementi e di queste spiegazioni, si è potuto costruire un sistema compiuto, che abbraccia tutte le fasi della vita morale. Gli elementi contenuti nel Nuovo Testamento si uniscono alle prescrizioni formolate dalla Chiesa insegnante per formare la totalità del sistema, la cui unità e purezza hanno per malleveria l'autorità dottrinale apostolica, che Iddio medesimo inspira e dirige.

Tra i documenti della tradizione ecclesiastica che hanno un'importanza morale, si vuol far menzione: 1° delle prescrizioni e ordinanze dei Concilii ecumenici; 2° delle decisioni della santa Sede; 3° delle opinioni unanimi dei santi Padri.

I decreti dei Concilii ecumenici hanno un valore obbligatorio e universale nelle materie tanto di fede, quanto di disciplina; mentre che le decisioni dei Concilii particolari, degnissime di grandissimo rispetto, obbligano solo nel distretto di tali sinodi. Le prescrizioni morali dei vescovi furono, sin dai primi tempi del cristianesimo, di un gran peso e di alto valore, come lo provano le lettere di sant'Ignazio e i canoni degli apostoli.

Le decisioni del capo supremo della Chiesa hanno incontestabilmente un valore preponderante. I romani pontefici esercitarono sempre, ma più specialmente dopo il Concilio di Trento, la loro autorità nel patrimonio della morale. A quest'autorità vogliousi principalmente riferire le proposizioni condannate dalla santa Sede, che hanno per obbietto la morale.

Le parole dei santi Padri hanno altresì un valore, sia come testimoni tradizionali, sia come autorità dottrinali; ma sotto quest'ultimo rapporto non hanno un effetto assolutamente obbligatorio.

Tra le sorgenti della scienza morale vogliousi comprendere le pratiche ecclesiastiche. Gli usi della Chiesa costituiscono una giurisdizione vivente, un tribunale che nella sua imparzialità assoluta distingue ciò che è meramente transitorio da ciò che deve sussistere sempre e valere in tutt'i tempi e in tutte le circostanze. La critica è quella che deve discernere ciò che è di pratica costante e generale dalle forme passeggiere e mutabili.

3° *La ragione.* — Se la prima sorgente della scienza morale cristiana si trova nei documenti della rivelazione, la ragione, abbracciando tutte le idee naturali, costituisce una sorgente di secondo grado. Il suo uso si appoggia principalmente ai due seguenti principii: 1° Sta nella natura delle cose di collegare ciò che è cristianamente morale alle idee morali che il cristianesimo presuppone, e che derivano dal lume naturale della ragione, e di mettere d'accordo i dettami della ragione coi dati della fede. 2° Vi saranno sempre quistioni morali, le quali non potranno esser risolute da prescrizioni positive della rivelazione e della tradizione. In questo caso, che appartiene alle realtà concrete della vita, l'esercizio della ragione rivendica i suoi diritti e cerca di dare una soluzione *probabile.* È su questo fatto che riposa l'autorità dei teologi della Chiesa e dei casuisti. Sgraziatamente si oblia talvolta quanto sia importante il fare un uso legittimo delle sorgenti obbiettive della scienza morale, e ciò in detrimento della teologia morale positiva, che si soffoca sotto le pretensioni arbitrarie di un puro subbiettivismo.

CAPO IV.

FORMA E METODO DELLA MORALE.

Le tre principali forme e i metodi principali della morale sono la casuistica, la scolastica e la mistica (*V.* **Casuistica, Mistica** e **Scolastica**). Se si adopera l'uno o l'altro tra essi in modo esclusivo, si mutila necessariamente la scienza morale. La scolastica, non brigandosi nè della condizione della vita attiva e reale nè delle esigenze intime della vita contemplativa e del sentimento, fabbrica regole e leggi, la cui durezza astratta turba gli uni, ripugna ad altri, e non soddisfa nè gl'interessi della vita di azione nè le esigenze della vita di contemplazione. Così pure la casuistica, separandosi dall'idea morale, nè preoccupandosi di altro fuorchè dell'azione esterna sensibile e materiale, nel rimanersi estranea a qualunque movimento dello spirito, il quale non può misurarsi nè contarsi, deve necessariamente cadere in uno sminuzzamento atomistico, in suddivisioni minuziose, qualche volta assurde pel loro numero e per la loro minutezza stessa. Come la scolastica degenera in un razionalismo arido e diacciato, così la mistica può precipitare in un eccesso di sentimenti esagerati: la prima, disprezzando il calore vivificante del sentimento interiore; la seconda, obliando i lumi positivi della ragione e la potenza reale dei fatti. Se dunque nessuno dei metodi indicati è sufficiente, bisogna ricorrere a un nuovo metodo che conservi ciò che ciascuno di essi ha di buono nella sua forma regolare, e rigetti quello che ha di pericoloso. Questo metodo eclettico, che potremmo chiamare a un tempo *speculativo* o *organico*, muove da principii morali, li comprende sotto talune nozioni precise, li sviluppa nel loro progresso intimo e logico, e determina così le leggi e i doveri, le norme e le regole della vita pratica. Esso espone il progresso morale a traverso dei vari gradi della sua nascita, del suo incremento, della sua maturità negli elementi particolari e generali. Esso riconduce finalmente gli elementi morali, che sono successivamente comparsi, all'unità del principio supremo di cui esso è parte, per raggiungere lo scopo finale di ogni perfezione morale, vale a dire il supremo bene. In questa maniera l'idea morale obbiettiva si rivela organicamente, e si espone in modo organico e vivente, e nello stesso tempo anche l'attività subbiettiva della volontà e il processo intimo della vita cristiana. Un carattere distintivo di questo metodo è che da ogni parte esso ritorna alle idee morali, ai fatti cristiani di cui esso forma come altrettanti punti possibili di cristallizzazione, intorno ai quali gira e si sviluppa la vita cristiana nelle sue forme e nelle sue fasi moltiplici. Ma ciò che specialmente caratterizza l'idea morale del cristianesimo è che i fatti sono nel tempo stesso storici e ideali, e si confondono in una unità vivente. Non sono per conseguenza pure nozioni logiche, come le categorie formali della scolastica che costituiscono l'ossatura interiore del sistema teologico-morale: sono invece pensieri sostanziali, idee viventi, potenze intellettuali, vedute positive che abbracciano e definiscono

Digitized by Google

la vita nelle sue più intime profondità, e le dànno il carattere grandioso, luminoso e divino della moralità cristiana.

Caratterizzando, come abbiamo fatto, la direzione fondamentale dei metodi, secondo i quali è stata sinora trattata la teologia morale, abbiamo mirato a definirla in maniera ideale, giusta le nozioni che emergono dalla cosa in se stessa. Che se diamo uno sguardo al campo della storia letteraria, incontriamo modificazioni e trasformazioni tali che non possiamo passarle sotto silenzio. Vediamo i moralisti, che seguirono esclusivamente il metodo scolastico, nei loro dati storici accontentarsi di esporre le nozioni, le prescrizioni, le regole e le esigenze morali, senza occuparsi da una parte della soluzione di taluni dati pratici, senza inquietarsi dall'altra della vita contemplativa, aspirante al più alto grado di perfezione; vediamo in seguito anche i casuisti occuparsi esclusivamente delle materie cui si erano consacrati; come del pari i mistici non badare più ad altro se non alla parte che avevansi riservata. Trovaronsi altresì scrittori moralisti che accoppiarono la direzione mistica alla direzione scolastica, o che, lasciando predominare la tendenza casuistica, ammisero nel loro sistema tanti elementi scolastici quanti erano necessari, secondo essi, per motivare le decisioni, o per legare esteriormente le une alle altre le probabilità e le opinioni da essi raccolte. Nel tempo medesimo che l'ascetica era incorporata alle opere di morale scolastica, fecesi un notevole cambiamento nella maniera di comprendervi l'obbietto stesso delle opere di morale, ed in ispecie poi la casuistica. Questa fu ridotta a non essere più, tra le mani degli ecclesiastici e dei confessori, altro che un'istruzione pratica da servire ai medesimi a risolvere e decidere i casi di coscienza sottoposti al loro giudizio. L'obbietto della morale, come anticamente era compreso, era affatto differente da quello della morale, come è compreso presentemente. Oggigiorno la casuistica ha per obbietto il giudizio che il confessore deve portare sull'azione che gli si sommette, e non più l'azione stessa come manifestazione della vita del cristiano. La casuistica non si occupa più di dirigere il cristiano nella sua vita, ma il confessore nel giudizio dei casi particolari sui quali è chiamata la sua attenzione ed esercitasi la sua autorità. Non è necessario di notare che, sotto l'una e l'altra di queste forme, la casuistica corrisponde ai bisogni reali, rimane giustificata da necessità incontestabile, e merita seriamente di esser presa in considerazione.

CAPO V.

APOLOGIA DELLA MORALE CRISTIANA.

La rivelazione cristiana, i dommi della Chiesa erano stati da gran tempo attaccati, considerandoli come un bagaglio senza valore; però professavasi un certo rispetto per la morale cristiana, e se ne parlava con qualche stima. Soltanto deploravasi ordinariamente che questa perla pura e limpida fosse avvolta in una forma così fosca e grossolana; ma presto fu visto quanto questo stesso elogio fosse poco sincero. In tutt'i casi, e nella più favorevole ipotesi, questo elogio esclusivo della parte morale del cristianesimo non aveva senso nè ragione, perchè quanto mai ha di originale e di caratteristico la morale cristiana deriva unicamente dal suo principio dommatico. Il domma è l'anima della morale; se il cristianesimo ha incivilito il mondo, non si deve dimenticare che la fede è il principale generatore di questa civiltà, e senza questa fede speciale è impossibile spiegare i grandi fenomeni morali che presenta la storia del cristianesimo. Una novella barbarie invaderebbe infallibilmente il mondo, se svanisse la fede cristiana. Quanto possediamo ancora di civiltà morale è l'eco indebolito, il rimbombo lontano delle voci potenti di un'epoca di fede. Ammettere la morale del cristianesimo, è riconoscere il domma da cui essa deriva. Chiunque si allontana dalla fede cristiana, presto volta le spalle alla morale. La storia e l'esperienza giornaliera confermano questa verità che risulta dalla natura stessa delle cose.

Non fu già tutto ad un tratto che si venne a romperla pubblicamente colle instituzioni cristiane, anzi dalle belle prime fu detto che si voleva confortare la morale cristiana per mezzo di idee novellamente acquistate da una morale razionale, che dovevano servire a perfezionare la morale evangelica; ma si finì per gittar la maschera, e si dichiarò ricisamente che il rigore esagerato, la purità soprannaturale della morale evangelica non poteva conciliarsi colle condizioni dell'esistenza naturale e terrestre, ed era incompatibile colle esigenze della civiltà moderna. Si ardì sostenere che la morale cristiana non solamente non aveva alcun vantaggio sulla morale razionale, sull'etica filosofica, ma che erale inferiore per chiarezza, per efficacia pratica, per purezza, per dignità. Fu sostenuto che i principii morali del Dottore di Nazareth erano stati, sotto parecchi rapporti, oscurati e snaturati dalla incontrastabile influenza, che il suo attaccamento alle idee giudaiche e superstiziose del suo tempo aveva esercitato sul suo sistema. Fu detto che questo miscuglio deplorabile di elementi contradittorii, rinforzato dal fanatismo e dal cupo ascetismo dei partigiani del Nazareno, aveva per lungo tempo esercitato un'influenza disastrosa sulla società, colle pene di un altro mondo che esso minaccia, colle immagini dell'inferno e della dannazione, colle quali esso spaventa i cuori, funesta i pacifici godimenti della vita, e produce in tutti i casi una virtù forzata e servile; che, coi suoi perpetui richiami alla penitenza, alla crocifissione della carne, alla mortificazione, esso cambia la vita di questo mondo in un supplizio, esso muta la terra in una valle di dolori; che, colle continue aspirazioni a una vita trascendente e stramondana, paralizza l'attività necessaria alla vita attuale, favorisce una pia infingardaggine, tarpa i potenti slanci dell'arte e dell'industria; e finalmente che, per motivi eudemonici (da *eu* [*bene*] e *daimon* [*fortuna*, *genio*), esso corrompe il vero amore della virtù, l'amore disinteressato, e trasforma la più bella manifestazione della vita, l'adempimento fedele del dovere, in un servizio vano, vile e mercenario.

Questi rimproveri, che si trovano seminati a mani piene nelle opere di Shaftesbury, Collin, Bolingbroke, Bayle, Voltaire ecc. ecc., furono confutati vittoriosamente in tutte le opere consacrate all'apologia del cristianesimo ed in apologie speciali. Tra gli autori più eminenti cui debbonsi tali apologie, citeremo Malebranche, *Conversazioni cristiane, nelle quali si verifica la verità della religione e della morale di Gesù Cristo;* Bernardo Lamy, *Dimostrazione o prove evidenti della verità e della santità della morale cristiana;* P. Tamburini, *Dissertatio de ethicae christianae praestantia, ejusque necessitate, cum ad privatam tum ad publicam felicitatem,* nelle sue

Digitized by Google

Praelectiones; Manzoni, *Sulla morale cattolica, osservazione* ecc. ecc. Quanto all'influenza morale del cristianesimo, trovansi negli antichi le più eloquenti dissertazioni nell *Apologia* di san Giustino, nella *Legatio pro christianis* di Atenagora e nelle *Institutiones* di Lattanzio. Origene difese la morale contro Celso; s. Cirillo Alessandrino e s. Gregorio Nazianzeno, contro Giuliano apostata.

In tempi a noi più vicini si elevò una controversia sulla morale dei Padri della Chiesa, e campioni numerosi scendendo nell'arena dall'una e dall'altra parte, ebbero più o meno a discutere su i principii stessi della morale cristiana. L'impulso fu dato da Giovanni Barbeyrac (*V.* **Barbeyrac [Giovanni)**, il quale, nella prefazione della sua traduzione francese del *Diritto naturale e delle genti*, di Puffendorf, si permise i più amari biasimi contro la morale dei Padri. A ribattere gli attacchi inauditi non mancò un valoroso campione nel dotto benedettino Remigio Ceillier, il quale con un'apologia compiuta della morale dei Padri, rese loro pienissima giustizia, purgandoli dalle atroci calunnie vomitate contro di essi (*V.* **Ceillier [Remigio)**. La discussione continuò tra protestanti e cattolici: pei primi, e a difesa di Barbeyrac, sursero Walch colla sua *Bibliotheca patristica*, Stäudlin colla sua *Storia della morale di Gesù*, ed altri i quali dettero occasione ai cattolici Damiani, Fassoni, Griffin e Tobenz di metter questo argomento in piena luce.

CAPO VI.

PRINCIPIO DELLA TEOLOGIA MORALE E SISTEMA DA SEGUIRE NELL'ESPORLA.

La sorgente suprema della scienza del bene morale è la santa volontà di Dio. Ciò che Dio vuole è buono, perchè Dio lo vuole. Il principio della morale si formula in questa proposizione: Vivi conformemente alla volontà di Dio. È fuori dubbio che questo principio è fondato sulla Scrittura, i cui testi, come quelli di s. Matteo (c. 7, v. 21; c. 12, v. 50), di s. Paolo (1 *Thess.*, c. 4, v. 3), di s. Giovanni (1 *Joann.*, c. 2, v. 17), sono di piena evidenza. Non è l'arbitrio divino il principio che determina ciò che è bene o male, ma la santa volontà di Dio, e per conseguenza la verità determinata in se stessa dalla idea del bene; l'idea stessa del bene non è altra cosa che la natura morale di Dio, il bene assoluto. Ciò che è giusto e buono si manifesta allo spirito dell'uomo per mezzo della rivelazione della volontà divina. È sopra questa rivelazione che riposa la sua coscienza morale, come la sua libertà morale riposa sull'ubbidienza alla volontà divina. La nostra volontà è morale in quanto che la volontà di Dio è la legge che in tutte le cose determina le nostre azioni. Questo principio è stato attaccato in molte maniere dai filosofi ed anche da teologi, come da Carlo Federico d'Ammon, Daub, Stäudlin. Questo principio, essi dicono, è senza forza, senza valore e senza senso, siccome quello che restringe la libertà, il potere legislativo e la pura moralità. Di contracambio sono stati messi innanzi altri principii di morale ricavati sia dalla sfera teologica, sia dalla sfera della filosofia.

Rispetto ai principii di morale religiosa messi a fronte del cristianesimo, gli uni ci appartengono come nostra proprietà, gli altri sono tali da essere impossibile fin di pensare ad ammetterli, almeno immediatamente. Tali sono specialmente i principii di morale che hanno le loro radici nelle religioni dell'antichità. Collocando un principio di morale filosofica, si fa, in generale, astrazione dal punto di vista religioso, e tutt'al più si fa qualche attenzione alla religione naturale ed universale della ragione.

Se la teologia morale cristiana, conformemente al suo interesse ed al suo carattere scientifico, non può astenersi dal giudicare i principii di morale che le son contrapposti, essa deve nello stesso tempo dimostrare non già solamente che il principio morale cristiano è superiore a tutti gli altri principii morali; che, a fronte del principio cristiano, questi ultimi non sono che concepimenti esclusivi o erronei della idea del bene: ma ancora che racchiude in sè tutt'i germi di verità propri agli altri; che è nello stato di affrancarli dai loro elementi falsi o esclusivi, e di consolidar la verità assoluta che rinchiude esso solo, stabilendolo sopra una base immobile, la quale non è altra che l'infallibile autorità dottrinale della Chiesa.

In faccia del gruppo filosofico dei principii morali, il metodo critico e apologetico della vera dottrina morale è piuttosto etico e antropologico; in faccia alla serie dei principii religiosi, esso è piuttosto positivo e teologico. In tutti e due i casi una doppia via si presenta per ottenere la soluzione della domanda. Si può paragonare il principio morale cristiano a ciascuno dei principii morali contrapposti, per condurre alla convinzione che loro è superiore. Si possono altresì comparare i principii morali opposti tra essi, per istabilire che essi si distruggono e si annullano tra loro; che per conseguenza non si può trovare un principio solido e sicuro in mezzo a questi temi contradittorii, se si vuole ammettere che la vita morale dell'uomo non dev'essere fuori di questo cerchio contradittorio; e che essa non debb'esser destituita di uno stato fisso e certo. Per questa via solamente si può esser menato oltre la sfera ristretta, vaga ed incerta dei principii contradittorii, al principio che ha la sua ancora immutabile nella coscienza cristiana.

Or quale è la via da seguire? La seconda per nostro avviso merita la preferenza. La prima non è sufficiente, e non è a bastanza scientifica. La vittoria isolata che si riporta in questo caso non è ancora una prova che il principio cristiano sia superiore a quelli di tutt'i suoi avversari, mentre che questa convinzione nasce seguendo la seconda via, mediante una stretta connessione logica; un principio conduce all'altro, l'uno si risolve nell'altro; ciascuno si libera così da ciò che ha di parziale e di esclusivo, e conserva ciò che ha di vero. Questo procedimento finisce col render manifesto che il vero principio cristiano è realmente quello cui tendono tutti gli altri, e cui mettono capo, spinti come sono da una necessità intrinseca verso di lui, come verso la loro ultima e suprema potenza. Aggiungasi che quel che domina tutt'i principii non può essere solamente l'ultimo anello della catena; bisogna che sia il principio assoluto, il principio supremo. Così questa via mena in fine a dimostrare che il principio morale cristiano è la verità assoluta in se stessa. Ad ottenere un simile risultato il sistema di un corso ben inteso di morale cristiana deve partire da nozioni preparatorie, come sono quelle del dovere, della virtù, del bene, dei motivi ecc., per arrivare a stabilire in tutta la sua purezza il vero sistema della vita cristiana. In vece di supporre le idee morali universali, le idee dommatiche e i fatti storici su i quali riposa il principio della vita

Digitized by Google

cristiana, è necessario esporli, affinchè la scienza della vita cristiana sia nello stato di sviluppare il suo carattere speciale di una maniera libera e senza violenza, e di formare un insieme compiuto, unico e solido.

CAPO VII.

STORIA DELLA MORALE CRISTIANA.

La storia della morale cristiana vuol essere considerata in tre periodi, cioè nel *secolo dei Padri*, nel *periodo della scolastica* e nei *tempi moderni*.

Secolo dei Padri. — La morale dei Padri della Chiesa abbraccia in generale assai largamente tutta la sfera della vita cristiana, i doveri e le virtù che vi corrispondono. L'incertezza che si nota nell'origine, al secolo dei Padri, su taluni principii e talune quistioni morali, sparisce più tardi a misura che la scienza addiviene più padrona di se stessa e dei soggetti cui essa si applica Quanto alla forma nella quale la maggior parte degl. scritti dei Padri trattano le materie della morale, essa in generale è popolare e pratica, ed ha specialmente in mira l'ascetismo e l'edificazione. Anche tra le produzioni che non hanno questo scopo speciale, sono pochissime quelle che abbiano una forma strettamente scientifica.

Le opere di Clemente Alessandrino, di sant'Ambrogio e di sant'Agostino, si raccomandano per solidità di principii, per chiarezza di esposizione, pel rigore delle deduzioni, per la nettezza delle divisioni. Che se alla loro epoca troviamo che i moralisti cristiani appoggiavano le loro decisioni sull'antica etica, vuolsi por mente che i Padri, per farsi comprendere, dovevano necessariamente parlare la lingua scientifica che era conosciuta; essi non potevano ad un tratto rompere le abitudini letterarie dei loro contemporanei; e ciò non pareva loro necessario, perfettamente convinti che la ragione illuminata dal Verbo era la mediatrice naturale tra la coscienza antica e la coscienza cristiana. Questa convinzione risplende con vigore in s. Giustino, in Clemente Alessandrino e Origene. Essi erano d'accordo che la ragione è la sorgente e la misura della moralità, e che per conseguenza ciò che è ragionevole e ciò che è morale si confonde; come si confonde del pari ciò che è irragionevole e ciò che è immorale; e che la morale cristiana, essendo la più ragionevole perchè deriva dalla ragione assoluta manifestata personalmente in Gesù Cristo, doveva essere la più compiuta e la più perfetta di tutte le morali. Sant'Agostino, per la sua straordinaria intelligenza, fu uno dei primi ad emanciparsi dal giogo dell'antichità. Non v'ha libro in cui sia più rigorosamente esposto il principio della vita cristiana, l'amore (*charitas*), quanto nell'eccellente suo libro *De moribus Ecclesiae catholicae et manichaeorum*. Ma il saggio più grandioso fatto per unire le idee cristiane alle forme e alle teorie dell'antica filosofia, è incontestabilmente la speculazione mistica. S. Dionigi l'Areopagita (*De mystica theologia*) si sforza di penetrare nelle profondità dell'anima umana alla luce della scienza rivelata, e costituisce la transizione naturale ad un nuovo periodo. Prima di passare a questo nuovo periodo, citeremo rapidamente quelli tra i Padri che hanno specialmente arricchita la letteratura della morale cristiana coi loro scritti.

Prima di tutti si presenta il celebre discepolo degli apostoli s. Clemente di Roma, la cui *Lettera ai fedeli di Corinto* è uno dei più belli monumenti dell'antichità, sicome quella che aveva per iscopo di sedare le dissensioni e i partiti surti in questa comunità, ed era naturale che loro raccomandasse l'unità e la pace.

Abbiamo *sei lettere*, dirette a diverse comunità, di un altro discepolo degli apostoli, di sant'Ignazio di Antiochia, ed *una lettera* di s. Policarpo. Il carattere delle prime sta nell'insistenza colla quale egli chiede che si prenda parte alla vita esteriore, visibile e pubblica della Chiesa, senza dimenticare che il vero merito di questa vita, valevole innanzi a Dio, consiste nell'intima unione con Gesù Cristo. La lettera di s. Policarpo è scritta nel senso medesimo, fondando al pari di sant'Ignazio ogni moralità nella fede. Tre altri scritti si congiungono a questi preziosi avanzi dei tempi apostolici, e sono la *lettera* di san Barnaba, il *Pastore* d'Ermas, e la *lettera a Diognete*. Vogliosi ancora citare qui i due scritti onorati del nome degli apostoli: le *costituzioni* e i *canoni apostolici*, i quali sono un tesoro tradizionale, dipingendo fedelmente i costumi e la disciplina dei tempi più antichi del cristianesimo.

Ai tempi apostolici segue immediatamente l'età dei Padri, la quale comincia con s. Giustino l'evangelista sotto il mantello del filosofo. Fu egli il primo che trattò le quistioni morali in modo scientifico. Egli rivestì le idee cristiane colle forme della sapienza antica, e provò che questa sapienza era obbligata ad inchinarsi innanzi alla splendida luce del Vangelo. Egli difende con una logica tanto incisiva quanto rigorosa una delle idee fondamentali del cristianesimo, la libertà morale, contro la teoria pagana del fatalismo; mette nella sua piena luce le relazioni del principio cristiano colla legge mosaica, e giustifica la morale del Vangelo dai rimproveri di cui la caricavano i giudei e i pagani.

Dopo di lui viene un discepolo di s. Policarpo, sant'Ireneo, il quale, preconizzando la vita pratica del cristianesimo, non lascia di ricondurre le idee morali ai dommi del cristianesimo e ai fatti della redenzione; ma i servigi resi da Clemente Alessandrino allo studio scientifico della morale sono incomparabilmente superiori a quelli dei Padri che lo precedettero. I suoi tre scritti, l'*Esortazione ai gentili*, il *Pedagogo* e gli *Stromati*, sono una vera trilogia, nella quale espone per gradi, nei suoi caratteri principali, la dottrina morale del Vangelo. A lui ed all'altro alessandrino Origene, la scienza cristiana deve lo slancio che prese più tardi. Grande servigio rese Origene alla morale cristiana colle sue due dissertazioni pratiche, *Sulla preghiera* e la *Esortazione al martirio*.

Gli scritti di Tertulliano si distinguono pel rigorismo che divien sempre più cupo, quanto più egli si avvicina al montanismo. Le sue teoriche posteriori al periodo della sua vita in cui gittossi nello scisma dei montanisti, furono rigettate dalla Chiesa, siccome quelle che impedivano il principio cristiano di trionfare nel mondo; perchè, se il cristianesimo sa imporre il sacrificio e la rinuncia di se stesso, non condanna ogni specie di godimenti innocenti e puri.

Da Tertulliano arriviamo a san Cipriano, il quale, quantunque parteggiasse sino a certo segno le opinioni severe di Tertulliano, non si lasciò mai trascinare alla durezza inflessibile ed esagerata del suo modello, ricondusse gli spiriti a considerazioni più scientifiche e verso una direzione più ideale. Possono considerarsi come appartenenti alla morale le sue dissertazioni *De zelo et*

Digitized by Google

lurore; De bono patientiae; De opere et eleemosynis; De oratione dominica; De lapsis ecc.

Lattanzio, il Cicerone cristiano, spande sulla morale del Vangelo la luce della sua eloquenza, e dimostra nelle sue *Institutiones divinae* come l'etica pagana sia insufficiente (*V.* **Lattanzio**). Dopo di lui vuolsi nominare sant'Atanasio, la colonna dell'ortodossia nella controversia ariana. Quantunque nei suoi scritti occupino il luogo principale le quistioni dommatiche, tra essi si trova sparso un gran numero di riflessioni morali. Sant'Efrem consacrò tutta la sua attività a scritti che in generale mirano all'edificazione dei fedeli; i due Macarii rinchiudono la forma sotto la quale i grandi mistici del medio evo presentarono la loro dottrina; s. Cirillo Alessandrino è conosciuto come il difensore della morale cristiana contro gli assalti di Giuliano; e s. Cirillo Gerosolimitano, distinguendo la dommatica dalla morale, considera i dommi come radici delle proposizioni morali.

Dopo di questi debbesi volgere lo sguardo ai tre astri brillanti della Cappadocia, s. Basilio il Grande e i due Gregorii, che sono i grandi teologi del secolo quarto. Fu s. Basilio che rese i più grandi servigi alla scienza della morale cristiana; ma suo fratello s. Gregorio Nisseno (nei suoi scritti sulla *vita di Mosè*, sulla *perfezione*, sulla *verginità*, e nelle sue *omelie*), il suo amico san Gregorio Nazianzeno (nei suoi *poemi* e nelle sue *omelie*) si distinguono pel loro zelo e pel loro successo. Ai limiti del IV secolo incontriamo la venerabile immagine di sant'Ambrogio, i cui scritti, pieni di freschezza e di vivacità, ci presentano la morale sotto forme piacevoli e fiorite. I suoi tre libri *De officiis*, messi di rincontro a quelli di Cicerone, bastano a metter in risalto la purezza, la sublimità e la santità della morale cristiana col semplice loro confronto.

Ci rimangono a nominare tre grandi uomini, i quali più o meno presero parte alla controversia pelagiana, s. Giovanni Crisostomo, s. Girolamo e sant'Agostino. Il primo trattò la quistione dei rapporti della libertà e della grazia in modo siffattamente pratico, da farne una quistione attuale e vivente. Poco dopo la morte di lui essendo surta la eresia di Pelagio, il quale volle far prevalere la libertà umana a segno che l'azione della grazia di Dio era, per così dire, annullata, la discussione dommatica fece predominare una dottrina morale sulla corruzione attuale dell'uomo, sì lontana dall'ideale della santità in cui fu primitivamente costituito. S. Girolamo entrò nella lizza prima di sant'Agostino, e fece inclinar la bilancia dal lato della verità; ma la soluzione del gran problema era devoluta a sant'Agostino. Egli per verità non ebbe a sporre un sistema formale di morale; ma quante volte ebbe a scrivere sopra materie morali, diè prova di una logica ferma e vigorosa, e non perdè mai di vista l'ideale che lo guidò nelle sue deduzioni. La sua mente profonda e universale in tutte le quistioni particolari si elevò sino all'idea generale, sino ai fatti supremi della coscienza cristiana; e, non separando mai l'idea dal fatto, preparò così il terreno su cui fu potuto più tardi elevare un sistema metodico e compiuto. Oltre l'opera già citata, vogliosi collocar tra gli scritti morali di questo santo dottore anche i seguenti: *Enchiridion ad Laurentium; De fide et operibus; De vita beata; De agone christiano; De mendacio; De bono conjugali. De sancta virginitate; De continentia; De patientia.* Altri scrittori si distinsero nel corso di questo periodo, nella Chiesa greca e nella latina. Tra i primi citeremo sant'Isidoro di Pelusio e s. Nilo, i quali presentarono le loro esortazioni, le loro prescrizioni, i loro consigli, le loro decisioni casuistiche sotto forme epistolari. Nell'Occidente si rese celebre Giovanni Cassiano, il quale ebbe a trattar di morale tanto nel suo scritto *De septem capitalibus vitiis*, quanto nelle *Collationes Patrum* e nei 12 libri *De institutis coenobiorum*. La serie dei Padri greci sino a questo momento si chiude con Giovanni lo Scolastico, s. Giovanni Climaco e Anastasio Sinaita; e nella Chiesa di Occidente questo periodo è chiuso dal libro di s. Gregorio il Grande, intitolato *Moralia*, pieno di pensieri fecondi, la cui influenza si fa sentire nel corso del seguente periodo.

Periodo della scolastica. — A datare dal principio del secolo VII sino alla fine dell'XI, i teologi attinsero quasi tutti la morale, oggetto delle loro fatiche, nei Padri della Chiesa, i pensieri dei quali disposero sotto talune rubriche e titoli convenuti. Questo lavoro di compilatore si osserva già in sant'Isidoro, arcivescovo di Siviglia, il quale apre il periodo scolastico. La sua opera principale di morale ha per titolo *Sententiarum, sive de summo bono, libri tres.* Queste sentenze ricavate dai Padri si riferiscono alla virtù e ai peccati in generale, ai mezzi di acquistar la virtù e di praticare alcuni doveri. Le sorgenti principali dove attinge sant'Isidoro sono sant'Agostino e s. Gregorio il Grande. Il suo libro *De differentiis spiritualibus* non ha che una tendenza morale; mentre che i *Synonima* o *Soliloquia* appartengono pienamente al patrimonio della morale. L'autore espone le idee morali con assai nettezza e perspicuità, risalendo alle etimologie, e le deduce metodicamente le une dalle altre.

La sua fecondità, se non la sua erudizione, fu sorpassata da quella dell'abbate s. Massimo di Costantinopoli, il cui principale lavoro Κεφάλαια, come le sue spiegazioni degli scritti mistici di s. Dionigi Areopagita, rinchiudono pensieri profondissimi sulla carità, e sono in generale preziosi per la morale scientifica; ma il lavoro più esteso fu quello di s. Giovanni Damasceno, il quale, nella sua opera intitolata *Sacra parallela*, offrì una ricca compilazione, in cui le materie sono disposte per ordine alfabetico, e ciascun articolo è diviso in una parte biblica ed un'altra patristica. Dopo il Damasceno, senza tener conto di vari scrittori di minor valore, fu sant'Anselmo quello che inaugurò l'epoca la più fiorente del medio evo. La materia, il metodo, le divisioni, sino a quel tempo confuse ed imbarazzate, furono da lui disegnate più nettamente, e le principali tendenze, miste ancora le une colle altre, furono da lui separate; e la mistica, la scolastica e la casuistica tennero alternativamente lo scettro.

Portando lo sguardo sui corifei del medio evo, esso si ferma prima di tutto sui tre grandi scrittori di questo periodo, rappresentanti classici della vera mistica religiosa, s. Bernardo, Ugo e Riccardo di S. Vittore. S. Bernardo si allontanò dal sistema troppo esclusivo di san Dionigi e dall'idealismo troppo assoluto di Scoto. Egli, al pari del primo, prende le mosse dalla parola rivelata; ed, attaccandosi specialmente all'insegnamento vivente della Chiesa, egli ammette, come il secondo, il sentimento, base subbiettiva dello sviluppo scientifico; ma si rimane a mezza via, e non giunge a conciliare i due principi necessari della scienza mistica. Il mezzo termine

Digitized by Google

fa difetto, gli manca una regola che diriga il sentimento, un principio che s'identifichi colla parola rivelata. Il progresso si fa da Ugo di San Vittore, il quale unisce il lato speculativo e il lato morale della scienza col principio universale dell'amore. Questo principio, spinto alle sue conseguenze da Riccardo di San Vittore, penetra tutto l'insieme della dottrina cristiana, e di un semplice saggio di metodo, proposto da Ugo, fa un procedimento scientifico, universale e sicuro.

A queste tre celebrità mistiche vogliono congiungersi i tre grandi scolastici del medio evo, Pietro Lombardo, s. Tommaso di Aquino e Duns Scoto. Il Maestro delle sentenze stabilì nel suo famoso libro la base positiva del metodo dialettico e scolastico adattato alla teologia morale, come alla teologia dommatica. Egli per verità non distingue la morale nella totalità della teologia compresa nel suo *Libro delle sentenze*, ma trattò le materie morali, che occupano un posto importante nella sua opera, di una maniera così scientifica e con tanta accuratezza, come ebbe a trattare le materie dommatiche.

Dopo Alessandro di Hales e Alberto Magno, i quali recarono maggior larghezza di spirito e sagacità nella elaborazione delle materie morali, digrossate solamente dal Lombardo, venne l'*Angelo della scuola*, che elevò il sistema della morale più vasta e più grandiosa che abbia conosciuto il medio evo. È la seconda parte della sua *Somma teologica* quella che segna l'apogeo del periodo scolastico. Ed è degno di osservazione che s. Tommaso, in una parte speciale del suo libro, tratta la morale teologica, che il Lombardo aveva lasciato confusa nell'insieme del suo sistema.

Con Duns Scoto, le cui *Quaestiones in quatuor libros sententiarum* rinchiudono un lavoro sulla morale, la scolastica comincia tendere al suo decadimento. Duns appartiene incontestabilmente all'epoca fiorente della scolastica, alla quale contribuì potentemente da parte sua; ma nel tempo stesso la sua opera rinchiude il verme roditore dell'intera scolastica. L'elemento teologico di Duns Scoto è l'opposizione, la critica negativa. Di fronte al principio della scienza obbiettiva, cui si rattacca la speculazione tomista, egli fa prevalere il principio della volontà subbiettiva e personale. È da questo lato che egli ha un valore capitale; è sotto tal punto che dette l'impulso, che compì lo sviluppo della teologia scolastica e ne preparò la rovina. In vece di continuar pacificamente l'opera di conciliazione intrapresa, fu preferito spinger tutto all'estremo, e nelle discussioni passionate della scuola dissipar le forze in vane dispute di parole.

Non possiamo lasciar questo periodo, senza ricordare i nomi di alcuni che si resero illustri colle loro fatiche nella materia che ci occupa. A capolista si presenta la dolce e venerabile figura di s. Bonaventura, il mediatore vivente delle tendenze dialettico-scolastiche e mistiche del medio evo. Egli non esitò di occuparsi delle quistioni controverse della scolastica, ma lo fece con chiarezza e precisione, e cercò di rendere le quistioni astratte della scuola più edificanti pel sentimento intimo con cui le trattò, e più fruttuose per la vita, mercè la direzione pratica che impresse alle medesime. Egli commentò Pietro Lombardo e rivestì di forma scolastica la sua opera mistica *Itinerarium mentis in Deum* ed altri opuscoli.

Una esposizione più ricca, più studiata e più speciale della teologia morale fu l'opera di sant'Antonino, arcivescovo di Firenze, ed è a lui che si debbe, dopo s. Tommaso, il maggior servigio che fu reso alla scienza morale per mezzo della sua *Summa theologica in quatuor partes distributa*. Lo *Speculum morale* di Vincenzo di Beauvais è in rapporto così intimo con s. Tommaso, che alcuni critici considerarono s. Tommaso come autore dello *Speculum*, a cagione della sua grande rassomiglianza colla *secunda secundae*.

Gli scritti del celebre Gersone, che trovansi riuniti nella terza parte dell'edizione delle sue opere, arricchirono egualmente la morale scolastica. Gersone, nei suoi scritti mistici, movendo da una base psicologica, recò una maggior nettezza, chiarezza e maturità nel suo metodo, e s. Bonaventura fu il tipo che a lui servì di misura; perciocchè, al pari del dottore Serafico, il suo cómpito era di conciliazione e di pace. Ma l'autore che esercitò senza contradizione la massima influenza sul suo tempo, fu Tommaso da Kempis. Rinunziando quasi interamente ai pensieri puramente teorici e speculativi, entrò risolutamente nella via pratica e popolare che seguì scrivendo i suoi libri con indicibile unzione, grazia e semplicità. Nulla può esser messo a pari dell'influenza che esercitò il suo libro *De imitatione Christi*, che ha avuto sinora sino a 2,000 edizioni, ciò che non è avvenuto ad alcun altro libro, meno le sacre Scritture. Con questa preziosa eredità del periodo scolastico passiamo ai tempi moderni, di cui ci facciamo ad indicare le principali produzioni tra le opere senza numero che la letteratura morale ha partorite dopo il Concilio di Trento.

Tempi moderni. — Si è presa l'abitudine di considerare il periodo di agitazione prodotta dai tormenti della Riforma come un periodo sterile per la scienza teologica in generale, e in particolare per la morale. Si è tentati di fatti a crederlo, quando si vedono le cose superficialmente; ma, spingendo la vista più a fondo, si riconosce che la lotta coll'eresia servì non solamente a salvare il domma positivo della Chiesa, ma a farlo meglio comprendere. La Compagnia di Gesù, la quale nell'entusiamo della sua novità prestò il più energico appoggio al cattolicismo, si consacrò sin dai primi suoi tempi allo studio della morale. Gli antichi depositari della scienza ecclesiastica furono essi stessi risvegliati e stimolati dallo zelo di questi nuovi cooperatori. Uno degli autori più attivi a tal riguardo fu il domenicano Domenico Soto († 1565), teologo del Concilio di Trento, cui dobbiamo un trattato *De justitia et jure;* Melchior Cano († 1560), coi suoi *Loci theologici*, assicurò alla morale il suo carattere e la sua espressione specialmente religiosa e cattolica. Essi servirono anche a rompere la rigidezza scolastica e a dare ai trattati di morale una forma più adatta alla materia ed al bisogno dei fedeli. Se ne ha una prova nelle sue *Praelectiones duae, una de sacramentis in genere, altera de sacramento poenitentiae.* L'attività letteraria del celebre cardinal Roberto Bellarmino della Compagnia di Gesù († 1621), fu quasi esclusivamente consacrata alla polemica; ma questa polemica era necessaria per restituire alla morale la sua base dommatica, e costituire la morale cattolica. Ed è perciò che le sue *Disputationes de controversiis christianae fidei*, sono di un valore inapprezzabile per la morale. Egli scrisse inoltre delle opere piene d'interessamento sotto la veduta ascetica e mistica. I suoi *Libri tres de gemitu columbae* e l'altro libro *De ascensione mentis in Deum per scalas rerum creatarum*

Digitized by Google

hanno una meritata riputazione. Si può dire altrettanto dei servigi resi alla dottrina morale da un altro gesuita, il p. Pietro Canisio († 1597). La sua *Summa doctrinae christianae*, principalmente destinata all'insegnamento catechetico, è un'opera scientifica di primo ordine.

Se ci volgiamo alla letteratura morale propriamente detta del secolo della Riforma e dei due secoli seguenti, non è necessaria una grande attenzione per notare che la discussione del *probabilismo*, nata verso la metà di questo periodo, agitata con energia singolare, e che avèva intime analogie colle discussioni agitate tra i gesuiti e i giansenisti, fòrma una linea di divisione oltre la quale si trovano le produzioni solide, sane, ,utili, le quali appartengono tutte ai gesuiti, meno le due ultime, come si scorge dal seguente elenco di scrittori ed opere.

Francesco di Toledo († 1596), *Summa casuum conscientiae, seu instructorium sacerdotum in libros octo distinctum.*

Emanuele Sa († 1596), *Aphorismi confessariorum ex doctorum sententiis collecti.*

Giovanni Azor († 1600), *Institutiones morales.*

Gregorio di Valenza († 1603), *Comment. theol. et disput. in Summam Thomae Aquinatis.*

Gabriele Vasquez († 1604), *Comment. et disputat. in Thom.*

Tommaso Sanchez († 1630), *Opus morale in praecepta Decalogi; Disputationes de sancto matrimonii sacramento.*

Francesco suarez († 1617), *Tractatus de legibus ac Deo legislatore in decem libros distributus; De triplici virtute theologica, fide, spe et charitate; De ultimo hominis fine, voluntario et involuntario, humanorum actuum bonitate et malitia, passionibus, habitibus, vitiis et peccatis; Commentation. et disputation. in Thomae Summam.*

Paolo Layman († 1635), *Theologia moralis.*

Vincenzo Figliucci († 1622), *Quaestiones morales de christianis officiis et casibus conscientiae, ad formam cursus qui perlegi solet in Societatis Jesu collegio romano.*

Leonardo Less († 1622), *Libri quatuor de justitia et jure, caeterisque virtutibus cardinalibus, ad secundam secundae Thomae.*

Ferdinando de Castro Palao († 1633), *Opus morale de virtutibus et vitiis.*

Giuseppe de Lugo († 1660), *Disputatio de sacramentis* ecc.

Weston, *Institutiones de triplici hominis officio*, Anversa, 1602.

Giovanni Malder, *De virtutibus theolog.*, Anversa, 1616.

Il probabilismo e la morale rilassata (*V.* **Morale rilassata**) essendo stati vivamente patrocinati e spinti quasi agli estremi suoi limiti da Antonio Diana, chierico regolare, morto nel 1660, da Caramuele Lobkowitz, cisterciese, morto nel 1682, e da Giovanni Sanchez (non si confonda con Tommaso), il quale nel 1624 pubblicò le sue *Disputationes selectae*, ed a questi essendosi uniti i gesuiti Stefano Bauny, morto nel 1649, e Antonio Escobar y Mendoza, morto nel 1669, la reazione energica come la provocarono le *Lettere provinciali* di Pascal, sarebbe stata giustissima, se fosse stata animata da motivi più puri. Non è questo il luogo di esaminare la controversia del probabilismo (*V.* **Probabilismo**); noteremo soltanto, che le passioni di pàrtito, che vi si frammischiarono, turbarono per più di un secolo il corso della letteratura morale.

Allora si elevarono in faccia gli uni degli altri, nelle loro discussioni passionate su i principii della morale, i due partiti estremi dei gesuiti e dei giansenisti, mentre che tra i due si formò un terzo partito, che alla sua volta si divise in due frazioni, delle quali una, senza abbracciare apertamente il giansenismo, inclinò nondimeno al rigorismo il più cupo e più duro; e l'altra ammise le opinioni più dolci e più moderate, senza voler tuttavolta mettere in quistione la severità morale. Il vero tipo della morale dei gesuiti si trova nella *Medulla* di Ermanno Busenbaum, che comparve la prima volta nell'anno 1645 a Munster, e s'ebbe più di 50 riproduzioni, e ottenne una pubblicità cui non giunse mai alcun compendio di morale. Sant'Alfonso de' Liguori ne fa la base della sua grande opera di morale, e col successo che ha ottenuto il pròprio lavoro le ha assicurato un'autorità che dura da due secoli. Prima di sant'Alfonso, i gesuiti Claudio Lacroix e Francesc'Antonio Zaccaria avevano già assai contribuito a propagar la *Medulla* con spiegazioni e commentari dati da essi.

I capi della setta giansenistica, Pascal, Arnauld, Nicole e Perrault, consumarono le loro forze e il loro ingegno in una polemica passionata contro la morale dei gesuiti, senza arrivare tuttavia a dare uno scioglimento definitivo alla questione. Fra i partigiani dei principii rigoristi si distinsero Vincenzo Contenson, Natale Alessandro, Daniele Concina, Gianvincenzo Patuzzi, Pietro Tamburini ed altri di minor nome. Una tendenza morale più rigorosa si fece valere anche in seno della Compagnia di Gesù, specialmente per la *Synopsis*, accolta favorevolissimamente dal generale dei gesuiti Tirso Gonzalez, e pella *Theologia moralis universa*, ancora più sparsa, del p. Paolo Gabriele Antoine. In questo ciclo, rappresentato specialmente dal clero gallicano, sono da notare Godeau, Bon de Merbes, Giovanni Duhamel, Habert, Collet (continuatore di Tournely), Besombes ecc. ecc.

Ci fermiamo qui, chiudendo questo cenno di letteratura di morale cristiana col nome illustre di sant'Alfonso de' Liguori, il cui *Homo apostolicus*, unito alla fama della sua santità, seppe conciliare gli spiriti opposti, e pose in pari tempo tra le mani dei confessori una delle migliori opere di utilità pratica, cui non mancano di ricorrere, come ad una fonte pura, quanti dopo di lui si sono fatti a scrivere di morale cristiana.

MORALE RILASSATA. Di fronte alle esigenze della legge morale sono possibili due tendenze diametralmente opposte: una che rinforza ed esagera tali esigenze, un'altra che le indebolisce e le scema. Alla prima di queste tendenze, ridotta in teorie ed in sistema, è stato dato il nome di *rigorismo;* alla seconda, di *morale rilassata.* Da questa indicazione mal si argomenterebbe che in realtà la morale cristiana sia capace di toccare questi estremi, e che il tener una via di mezzo sia il punto in cui debbe costituirsi la pratica della vita; perciocchè il principio da cui muove la morale cristiana è collocato in tal sublime regione, quella cioè dell'amore, da escludere qualunque concetto che accenni a contradizioni o esclusività. Essa morale è la più pura, la più sublime, e come tale essa è nel tempo stesso severa e indulgente, senza che questi due attributi costituiscano antinomia di sorta;

Digitized by Google

perciocchè, se la morale del cristianesimo è grave e severa, lo è unicamente per effetto della sua perfezione; ed è questa perfezione stessa che insieme al rigore comporta la massima dolcezza. Se il peggior dei mali è il peccato, il quale inchiude nientemeno che la separazione della creatura dal suo Creatore, la morale cristiana non mette limiti alla sua fermezza quando si tratta di tener l'uomo lontano dal precipizio; ma questo rigore non è che carità, amore tenerissimo, in quanto che sarebbe atto di crudeltà il non adoperare tutti gli sforzi per impedire la perdizione eterna di un'anima. Il rigorismo e l'indulgenza si confondono adunque nella unità superiore e vivente del Vangelo. E coloro che hanno voluto separar l'uno dall'altra, isolando le esigenze severe di alcuni testi, e la gran mansuetudine di taluni altri interpretando secondo le proprie opinioni individuali, diedero chi una sentenza *rigida*, e chi *benigna*, nel giudizio del medesimo atto. Ma ciò non è secondo lo spirito della morale vangelica, la quale, come abbiamo detto, è una unità che proporziona i rimedii umani ai bisogni di ciascun individuo, senza nulla cedere della piena integrità dei principii, e senza mai dimenticare la miseria in cui il peccato ha precipitato l'uomo.

Che se ci si obbietta che nell'antica disciplina della Chiesa talune azioni erano assai severamente giudicate e punite, mentre nei tempi presenti sono considerate assai benignamente; anzichè farci conchiudere in favore di una morale un tempo rigida ed or rilassata, la obbiezione non fa che rifermarci nella teorica sinora esposta de'due attributi inseparabili nella unità del Vangelo. Lo spirito della disciplina della Chiesa è unico ed invariabile, quello di condurre a Dio coloro che si affidano alla sua direzione e alla sua divina autorità. La scelta della via per arrivare a tale fine fu lasciata al giudizio del supremo pastore e dei vescovi messi dallo Spirito Santo a reggere e a governare il gregge dei fedeli. Questa direzione e governo non sono arbitrari quanto alle leggi fondamentali prescritte dal Vangelo; la loro applicazione nella vita pratica del cristianesimo addiviene in molti casi relativa ai bisogni sociali, sui quali il corso dei secoli porta dei mutamenti. Per la qual cosa, secondo che la ragione dei tempi offre più o meno pericoli alla vita cristiana, la Chiesa (per non venir meno alla sua direzione ed al suo scopo) eleva barriere più o meno alte, cioè proporzionate ai danni spirituali che la ragion dei tempi può arrecare. La Chiesa è sempre vivente, come è vivente lo spirito del Vangelo da cui è animata, le cui teoriche non essendo una lettera morta, mentre nulla devono rimettere del loro sostanziale rigore, devono costituire in pari tempo un giogo soave ed un peso leggiero, come Cristo ebbe a dichiarare. Quando una legge disciplinare della Chiesa, che inchiude un'obbligazione apparentemente onerosa, vedesi cadere in desuetudine, nè più dalla medesima inculcata, non è la Chiesa che da una opinione rigida passi ad una rilassata; ma sono i fatti, i costumi, che coi procedere degli anni, pel loro mutamento in meglio, non rendono più necessarie le antecedenti prescrizioni, le quali anzi sarebbero un peso nocivo. Chi, considerando le severissime leggi portate dalla Chiesa per allontanare i cristiani dagli antichi spettacoli, volesse addebitarla di rilassatezza nella disciplina, perchè non colpisce più coi suoi fulmini le moderne rappresentazioni sceniche, quando vanno scevre da indecenze, da turpiloquii e da altro che possa esser causa di peccato, mostrerebbe di non conoscere l'indole mutata di ciò che dava motivo alle antiche prescrizioni proibitive.

Non neghiamo che, coll'andar del tempo, tra gli scrittori di morale cristiana, alcuni hanno seguíte ed insegnate talune regole di condotta più severe, ed altri più larghe; ma, prima di chiamarli ricisamente *rigoristi* o *rilassati*, dovrebbesi por mente ai tempi in cui scrissero ed alla moralità locale dei luoghi in cui scrissero. Queste circostanze, unite al metodo degli studi seguíti da essi ed alle disposizioni di temperamento personale, possono bastare a spiegar la varietà dei limiti da essi assegnati alle cose permesse, secondo le accennate circostanze, le quali sono varie e mobili. Nella Chiesa cattolica adunque non esiste alcuna deviazione nella morale, da poterla qualificare di *rigida* o di *rilassata*. Le divergenze di alcuni moralisti cattolici sul giudizio di talune circostanze che possono accompagnare un fatto, non si spingono a mutare sostanzialmente il fondo della dottrina della Chiesa sulla moralità dell'atto. Che se alcuni di essi spinsero il rigore sino a seminar di spine tutt'i passi del cristiano, mentre altri pretesero esservi mezzo di conciliazione fra le massime del Vangelo e quelle del secolo, la Chiesa non mancò di alzar la sua voce dichiarando che quella non è sua dottrina, ed impedì che tanto il rigorismo quanto la rilassatezza invadesse il suo gregge. Si taccino pure di rilassatezza i pochi scrittori che di loro arbitrio si sono allontanati dall'insegnamento vivente della Chiesa; ma non si proverà mai che la Chiesa abbia deviato da quel divino magistero, per mezzo del quale, or per una via, or per un'altra, compie il suo ministero insegnante a fin di condurre le anime a Gesù Cristo.

MORALITÀ. Con questa parola si esprime la conformità della nostra volontà allo spirito della legge, a differenza della parola *legalità*, la quale indica semplicemente le apparenze esteriori di una vita conforme alla lettera della legge, o sia l'adempimento esteriore della legge. Non si stenta molto a comprendere che il solo adempimento esterno della legge non giustifica l'uomo che nelle sole apparenze, e che per la sua vera giustizia richiedesi nel cristianesimo il sentimento interiore pel quale si compie lo spirito della legge, che ha la sua base nell'amor di Dio, e che esige in noi una disposizion morale per la quale tutte le azioni riferisconsi alla gloria di Dio.

In un senso più largo dicesi *moralità* la condotta dell'uomo in generale, fatta astrazione dalla qualità delle singole sue azioni, che possono essere moralmente buone o cattive.

MORAVI (Fratelli). Di questa setta religiosa abbiamo avuto già occasione di dire qualche cosa all'articolo **Boemi (Fratelli)**, ed ora ne discorriamo un poco più distesamente per dar dei medesimi una più compiuta nozione.

Ad onta di tutti gli sforzi fatti dalla santa Chiesa per ricondurre gli hussiti nel santuario della verità, questo partito sussistette fino alla Riforma (*V.* **Hussiti**). Animate dalle medesime passioni, le due sètte si riconobbero ben presto per sorelle; ma quando esse vollero darsi la mano, siccome la prima era più debole, le fu forza di assoggettarsi alla dottrina protestante. Ristabilire il regno di Dio, porre la Chiesa sopra basi novelle, tal era la pretensione di Giovanni Huss e di Martino Lutero, ma intanto i due riformatori differivano sopra punti essenziali.

Digitized by Google

Ecco in due parole quale era l'insegnamento degli hussiti prima della loro trasformazione. Essi avevano delle idee opposte a quelle di Lutero sulla fede giustificante, e per conseguenza avevano ben altri principii sugli atti umani. La loro morale era severa fino all'assurdo. Chi lo crederebbe? Per condizione della loro alleanza coi cattolici, esigevano che fossero puniti di morte tutt'i peccati mortali: e questi, come essi l'intendevano, erano *l'eccesso nel mangiare e nel bere, l'usura, l'incontinenza, la bugia, lo spergiurare, la limosina delle Messe* ecc. Molti volevano anche accordare a ciascuno il diritto di dar la morte a chiunque commettesse uno di questi peccati. Il fondatore della setta, noi lo sappiamo, non aveva insegnato tutte queste mostruosità; ma non è men vero che la spinta data da lui doveva menare al fanatismo più strano. E non diceva forse egli stesso: Se un principe o un capo della Chiesa cade in una colpa grave, nessuno da quel punto è tenuto ad ubbidirgli?

Nè sono già queste sole le assurdità che i nostri settari volevano imporre ai cattolici: *Voi abbatterete*, essi dicevano ancora, *gli stabilimenti destinati all'istruzione; voi riconoscerete che colui che si chiama maestro è un pagano, un pubblicano; altrimenti voi non sarete affatto nostri fratelli.* Intanto la riflessione, la speranza e la disgrazia produssero alcuni cambiamenti salutari in tutti questi punti di dottrina.

In seguito, una porzione di loro si collegarono coi valdesi, dei quali adottarono molti errori stranieri tanto ad Huss, quanto a Rokyccana, capo dei calistini. Questi ultimi non differivano dai cattolici se non in quanto all'uso del calice; ma i nostri eretici se ne separarono nel 1450, e formarono una corporazione particolare sotto il nome di *fratelli moravi* o *di Boemia*. Secondo un'apologia pubblicata nell'anno 1508, essi combatterono non solamente la transustanziazione, ma anche la presenza corporale; e, se si può conchiudere qualche cosa dalle loro formole, essi avevano, in ordine alla Cena, gli stessi sentimenti dei riformatori. Quantunque riconoscessero i sette sacramenti, rigettarono, come si può bene immaginare, l'ordinazione cattolica; perchè Gesù Cristo, dicevano essi, è la sorgente immediata di ogni giurisdizione. Finalmente essi attaccarono il purgatorio e la venerazione dei santi.

In quanto alla disciplina, essi si distinsero sempre per una gran severità; facevano essi soprattutto un uso frequente della scomunica. Si noverano frammezzo ad essi gli *aspiranti*, gli *eletti* ed i *perfetti;* quindi tre classi nelle quali erano essi collocati, secondo il loro progresso nella vita spirituale. Or tale era la dottrina dei fratelli di Boemia nel tempo in cui essi si unirono al padre della Riforma.

Lutero, contro il suo uso, mostrò la più grande indulgenza per le opinioni dei settari moravi: così egli guadagnò molto con siffatta moderazione. Non solamente essi riconobbero la presenza reale, ma ammisero i principii della giustificazione protestante. Ciò ebbe luogo in una confessione di fede pubblica, posta in mano del re Ferdinando. Da quel punto i fratelli moravi e i fratelli di Sassonia furono uniti da una alleanza solenne, e Lutero concepì dei suoi novelli fedeli la più vantaggiosa opinione. *Altrevolte*, diceva egli, *io odiava i picardi* (è così che egli chiama i suoi partigiani di Moravia); *ma essi si mostrano oggidì molto più civili, molto più galanti, molto più amabili, dirò ancora molto più virtuosi e molto migliori.*

Da parte loro i *fratelli* non trovarono in Lutero delle cose così lusinghiere a poterlo di rimando elogiare: anzi essi gl'inviarono una deputazione per rappresentargli il disordine dei seguaci di lui, e per fargli vivamente sentire la necessità di una riforma su tale punto. « Vedendo che nella nostra Chiesa, dice un protestante, non si è molto scrupolosi sui costumi e sulla condotta, essi hanno creduto dover inviare una deputazione per avvertirne Lutero. » Fu loro egualmente permesso di conservare il celibato ecclesiastico. L'alleanza fra le due comunioni fu rinnovata nel 1575, ma esse non formarono mai una sola Chiesa unita per legami esteriori.

La casa d'Austria non ebbe altrettanto a lodarsi dei fratelli moravi. Essi nudrivano contro di quella un odio profondo; e, non così trovavano un'occasione favorevole, erano pronti a sollevare lo stendardo della rivolta, e spesso l'autorità fu obbligata a punirli severamente. Fu allora che molti si rifuggirono in Polonia, dove si unirono ai riformati ed agli anabattisti. Le emigrazioni continuavano sul cominciare del decimottavo secolo. Altri si diressero verso la Lusazia e si fissarono nelle possessioni del conte di Zinzendorf, e soprattutto nella montagna di Hutberg. Finalmente altri protestanti malcontenti vennero ad implorare la protezione dello stesso signore, e tutta la Polonia fu chiamata col nome di *Herrnhut*, parola che significa *guardia* o *protezione del Signore*. È da questo che venne il nome di *herrnhuter* o *ernuti*.

Nel tempo di cui parliamo, il luteranesimo aveva già prodotto a suo malgrado una riforma nella setta dei *pietisti* (*V.* Pietisti), i membri della quale, oltre ad avere una pietà esagerata ed affettata, si erano allontanati in certi punti dai dommi predicati dal padre della Riforma. I principii di Spener, uno dei capi del pietismo, erano pubblicamente insegnati nella università di Halla. Ora, in questa scuola furono allevati Zinzendorf, Watteville e Spangeberg, dottori e, secondo altri, vescovi dei *fratelli moravi*, rifuggiti a Herrnhut. Da una parte l'indifferenza dommatica, e dall'altra l'amore del comando, li ravvicinarono ben presto ai nuovi cristiani; da poi i maestri v'aggiunsero alcune idee rigide, e gli adepti una disciplina severa: da questo l'ernutismo.

La colonia del conte di Zinzendorf si componeva di fratelli moravi, di luterani e di riformati. Egli si forzò di riunire tutti i partiti, e, grazie alla loro comune indifferenza, vi riuscì facilmente. « Noi siamo tutti riuniti nel *principale articolo*, diceva egli; perchè tardare più lungamente a darci la mano? » Ma come mai settari così divergenti di credenza e di opinioni potevano esser fratelli nella fede? Perchè, agli occhi di Zinzendorf, tutti quelli che credono alla redenzione per la morte di Gesù Cristo, non formano che un solo gregge ed una sola Chiesa, come se questo domma non fosse in alleanza intima con altre quistioni. Intanto, per evitare i rimproveri dei suoi avversari, egli divise la sua comunione in tre classi, i luterani, i riformati e i fratelli.

Che lo spirito di orgoglio sia stato il principale mobile di Zinzendorf, è ciò che ad evidenza mostrano le sue parole e la sua condotta. Secondo lui, la Chiesa luterana è irremissibilmente corrotta; ma la società istituita da lui va a dare un asilo alle membra che non ancora sono cancrenate; d'allora in poi, privata di calore e di vita, la

Digitized by Google

Riforma scomparirà senza poter ritornare mai più. *È necessario*, diceva egli nella sua lingua, *che essa sia talmente dissalata, talmente succhiata, che non ne rimanga altro che uno scheletro.* Egli rifiutò anche di riconoscere la confessione d'Augusta fino al 1748.

Nei loro scritti, come nelle loro prediche, i fratelli non parlano quasi mai d'altro che della morte del Salvatore. Questo sacrificio è effettivamente il centro della fede cristiana; esso dunque debb'essere, in certo modo, il tema di tutt'i discorsi dei fedeli ricompri dalla vittima senza macchia. Nondimeno gli ernuti non espongono questo mistero in tutto il suo lume. Per muovere e toccare il cuore, essi disegnano questa scena patetica con tinte vive ed animate; ma le loro descrizioni nulla dicono alla intelligenza, e non risvegliano che sentimenti vaghi e senza consistenza.

Quando una discussione viva divide gli spiriti al punto da non potersi ottenere un risultato definitivo, essi ricorrono alla sorte, soprattutto quando si tratta di provvedere alle cariche e d'intraprendere una nuova missione. Nel tempo di Zinzendorf, la sorte fu consultata per sapere se dovevano passare senza restrizione nella Chiesa luterana o conservare la loro costituzione particolare. Intanto questo uso non è impiegato indifferentemente nè da tutti, ma solamente dai sinodi ed altre assemblee rappresentative. Essi lo fondano sul sentimento della propria insufficienza e sulla confidenza con la quale si abbandonano alla direzione di Gesù Cristo che ha promesso assistenza alla sua Chiesa.

A ciascun'ora del giorno e della notte vi è qualche persona dei due sessi incaricata di pregare per la società. Le comunità morave di tutta la terra alla stessa ora sono unite d'intenzione per cantare l'inno del mattino e far la preghiera della sera. Il viaggiatore Bonnet s'ingannò dicendo che essi osservano il sabbato. Prendendo motivo da ciò che si legge in s. Giovanni (c. 13) sulla lavanda dei piedi, alcune congregazioni credettero che questa cerimonia fosse obbligatoria, e la praticavano prima della Cena, ma essa è quasi caduta in disuso.

I due sessi sono separati nella chiesa. Grandi amatori della musica religiosa, i loro cantici abbondano di espressioni figurate. Quando il loro zelo pare che si raffredda, essi procurano di rianimarlo per mezzo delle *feste di amore*. Queste consistono in preghiere, in inni cantati, dopo i quali essi mangiano una piccola focaccia e bevono del caffè nel tempio, o, come a Zeist, due tazze di the.

In ogni sette od otto anni essi hanno un sinodo, al quale ciascuno degli stabilimenti di America e di Europa invia uno o più deputati eletti da tutt'i fratelli; gli altri membri, di cui si compone il sinodo, sono i vescovi, i seniori, gli amministratori dei tropi (classi), i signori dei luoghi ov'essi hanno delle chiese, se essi sono membri dell'unità ecc. Vi si manda anche qualche *sorella* per dar dei ragguagli relativi alle persone del loro sesso; ma le sorelle non hanno il diritto di votare.

Il governo dei loro anziani o capi ecclesiastici estendesi sopra molte transazioni della vita civile, come sono l'acquisto di beni stabili ed altri atti, i quali non possono essere conchiusi senza il loro consenso. Non possono però trattar cause in tribunale per qualunque siasi cagione.

I fratelli moravi formano una spezie di repubblica, in cui gl'interessi individuali sono sempre subordinati all'interesse generale. Hanno una particolare cura dell'educazione fisica e morale dei loro figli. Tutto per loro è legge, cui sono legati come ad un giogo di ferro. Chi il crederebbe che è la società che sceglie la sposa allo sposo? Nella Chiesa cattolica tutti sono egualmente soggetti alla verità: nessuno può allontanarsene; ma pel rimanente vi è libertà piena ed intera, ed il fedele non è legato che pei mezzi necessari ai buoni costumi ed alla conservazione della verità. I fratelli moravi, al contrario, proclamano una falsa libertà nel dominio della verità, questo santuario, in cui la necessità deve regnar da sovrana.

I fratelli moravi, per la loro analogia, sotto molti rapporti coi quacqueri, vengono chiamati *i quacqueri della Germania*. Essi sono sparsi in diverse contrade. Hanno degli stabilimenti a Neuwied, Barby, Neudittendorf ecc. in Alemagna; a Christianfield, in Danimarca; a Neufchâtel, a Basilea ecc., in Svizzera; a Zeist ecc., nel regno dei Paesi Bassi; a Tytherton ecc., in Inghilterra; a Strasburgo ecc., in Francia; a Sarepta ecc., in Russia; a Tranquebar, nell'India; nella Guinea, nell'Affrica danese; al capo di Buona-Speranza e nel paese degli ottentoti, nell'Affrica meridionale; a S. Tommaso, Santa Croce e S. Giovanni, nelle Antille danesi; alla Giammaica ecc., nelle Antille inglesi; a Nain ecc., nel Labrador; a Nouhernhut, Lichtenfels ecc., nella Groenlandia; a Betlemme, a Nazaret ecc., negli Stati Uniti d'America ecc. Il loro capoluogo generale è Herrnhut, piccola città del regno di Sassonia, nella quale risiede il collegio direttore, composto di tredici membri eletti dal sinodo, ond'è che i fratelli moravi sono indicati anche col nome di *ernuti*.

MORAVIA (Fratelli di). *V.* Hutten (Giacomo).

MORI. Così si sogliono chiamare gli uomini di razza nera, relativamente ai quali vogliono esser ventilate due quistioni: la prima, se i mori abbiano un'origine differente dalla razza dei bianchi; la seconda, se sia lecito il traffico che si fa di essi nelle colonie americane. Rimettiamo la prima questione all'articolo **Razze umane**, e la seconda all'articolo **Schiavitù**.

MORIA. Nome di una delle quattro alture della collina su cui giace Gerusalemme e dove Salomone edificò il tempio. Le tre altre portano il nome di Sion, di Acra e di Bezetha. Ritiensi da molti che il monte Moria sia quel medesimo dove, per comando del Signore, Abramo condusse il figlio per immolarlo, cui dopo egli diede il nome di *Dominus videt*, donde ne venne il nome di *Moria*, che significa *vista di Dio* o *scelto da Dio*.

MORIANA. *V.* Giovanni di Moriana (S.).

MORIBONDI. Non essendovi certo un momento più imponente quanto quello della morte, perchè è allora che vanno ad aprirsi per l'uomo le porte dell'eternità, è un dovere del sacerdote, incaricato della cura delle anime, il disporlo a ben morire, specialmente coll'amministrargli i sacramenti. Se è colpevole chi, vedendo un povero sul punto di spirare per mancanza di cibo, non lo soccorre; quanto più colpevole sarà colui che, vedendo un uomo in pericolo di morte, non adopera ogni cura per la sua conversione? È specialmente in tale momento supremo che bisogna raddoppiar gli sforzi, e più di tutto, colle anime indurite. Quando il sacerdote ha compiuto tale dovere, ed il moribondo ha ricevuto i sacramenti, non è ancora finita ogni cosa: vuolsi sostenere il suo fervore, rianimarlo, e negli ultimi momenti recitare quelle belle preghiere degli agonizzanti, che i viventi non saprebbero meditare quanto basti.

Digitized by Google

La gran quistione che può mettere in imbarazzo un sacerdote chiamato presso un moribondo è il sapere a quali moribondi devesi negare l'assoluzione. Questa quistione è assai complessa, perciocchè varie sono le condizioni in cui possono trovarsi i moribondi. Se possono manifestare la loro volontà, e consentono a far rigorosamente tutto ciò che è richiesto dal sacramento della penitenza, non v'ha dubbio che si debba impartire ai medesimi l'assoluzione, perchè hanno le disposizioni necessarie; ma, se rifiutano positivamente di ricevere i sacramenti, o se non vogliono eseguire ciò che è rigorosamente richiesto per l'assoluzione, non è meno certo che non si può dar loro il sacramento della penitenza. Se essi consentono a ricevere questo sacramento, pare indubitato che si debba dar loro l'assoluzione, ancorchè vi sia fondato dubbio circa le loro buone disposizioni. I teologi appoggiano la loro decisione su questa massima, *Sacramenta propter homines, et non homines propter sacramenta*. Nel caso di dubbio, si deve applicare un rimedio, il quale può produrre un eccellente effetto, senza produrre niente di male. E questo assioma ha la sua buona applicazione nel caso proposto, in quanto che l'assoluzione può rimettere i peccati, se il moribondo è realmente disposto.

Riguardo al moribondo, che ha perduto l'uso dei sensi, diremo primieramente che, se egli ha mostrato il desiderio di confessarsi prima di perdere ogni cognizione, lo si deve assolvere. Tale è la pratica generalmente seguita nella Chiesa, conformemente alle decisioni dei papi, dei Concilii ed alle istruzioni del Rituale romano. E di fatto, la manifestazione del desiderio di confessarsi è una specie di confessione generale; e colui che negli ultimi suoi momenti chiede un confessore, si accusa implicitamente di aver peccato: *His enim actibus, infirmus jam se peccatorem fatetur*, come si esprime sant'Alfonso.

Diremo in secondo luogo che, giusta la sentenza più comune, bisogna egualmente assolvere il buon cristiano sopravvenuto da mortale malattia, quantunque nel momento in cui fu colpito non abbia mostrato il desiderio di confessarsi. Questo desiderio si presume; e, quand'anche corresse dubbio se l'assoluzione sia valida, deve darsi, perchè *Sacramenta propter homines;* ma in tal caso, debbesi assolvere sotto questa tacita condizione, *Si tu es dispositus*. Ma potrebbe praticarsi altrettanto se, prima dell'accidente che lo priva dell'uso dei sensi, il moribondo avesse menato una vita poco cristiana; se avesse dato scandalo; o se, *senza essere ostile alla religione*, non la praticava che imperfettamente, assai di raro assistendo alle funzioni della Chiesa? Noi inclineremmo all'opinione che si possa dare anche a costui l'assoluzione, sempre per la medesima ragione, che sia meglio esporre il sacramento a nullità, che esporre l'uomo alla perdizione. Chi può di fatti sapere se questo moribondo, nel momento in cui fu colpito, non ebbe a dare dei segni esteriori di contrizione, senza che si trovasse presente qualcuno che potesse farne testimonianza ovvero comprenderlo. Chi può sapere se, anche nel momento attuale, i movimenti che fa, i suoi sospiri e lamenti, non sieno segni che egli vuol dare del suo pentimento? Si son veduti taluni ammalati, i quali parevano affatto privi dell'uso di tutt'i loro sensi, e pur udivano ciò che loro si diceva, senza poter farsi capire e senza poter manifestare in alcun modo i loro sentimenti.

Diremo in terzo luogo che, secondo il maggior numero dei teologi, non dovrebbesi assolvere un moribondo che ha perduto l'uso di ragione nell'atto stesso del delitto, nel duello per esempio, nell'adulterio, in un'aggressione ingiusta o nello stato di ubbriachezza. Nondimeno pare assai probabile a sant'Alfonso de' Liguori che lo si potrebbe assolvere sempre *sub conditione*, se fosse un cattolico; il che non potrebbe farsi con gli eretici, i quali non possono essere assolti, se non chieggono in modo esplicito l'assoluzione, perchè non può presumersi che desiderino in quel momento estremo il beneficio dell'assoluzione pel grande abborrimento che hanno per la confessione. In questo caso applicheremo anche la massima *Sacramenta propter homines*, ma aggiungendo *Sacramenta damus, securitatem non damus*.

Finalmente, se il moribondo fosse uno sconosciuto, e non si sapesse se sia un cattolico o nò, in tal caso bisognerebbe frugar sulla sua persona per vedere se porti addosso qualche segno della religione cui appartiene. Se portasse pruove che appartiene alla religione cattolica; se avesse con se anche solo una medaglia della Vergine o di qualche santo, noi pensiamo che, pei motivi di sopra esposti, bisognerebbe assolverlo. Se invece non vi fosse alcuna prova della religione cui appartiene, la difficoltà sarebbe maggiore. In un paese dove il cattolicismo domina, o è uguale alle comunioni dissidenti, daremmo anche l'assoluzione; ma se i cattolici fossero in piccolo numero nella provincia, ce ne asterremmo. Sono queste le regole che dànno diversi Rituali.

MORIN (Giovanni). Questo scrittore è giudicato il più dotto tra quelli che ebbe a produrre la congregagazione dell'Oratorio di Francia. Egli nacque a Blois nel 1591 da genitori calvinisti. Studiate le belle lettere alla Rochelle, seguì a Leida un corso di filosofia, di diritto, di matematiche, di teologia e di lingue orientali. Tornato in patria, si applicò con ardore allo studio della Scrittura e dei santi Padri, ciò che ebbe a suscitar dei dubbi nell'animo di lui sulla verità dei dommi della setta cui apparteneva. Scoprì poi la falsità di quei dommi grazie alle sue relazioni con molti controversisti cattolici, e specialmente col cardinale du Perron, il quale finì di convincerlo, e ne ricevette l'abiura. Il desiderio di conciliar meglio la sua passione per lo studio coi doveri del suo stato, lo spinse nel 1618 a entrar tra i padri dell'Oratorio. Passò la maggior parte della sua vita nella casa di sant'Onorato, a Parigi. Vi si occupò della conversione degli ebrei e dei suoi antichi correligionari, alcuni dei quali andarono debitori a lui di esser tornati alla Chiesa. Molti vescovi, e sin le assemblee del clero, lo consultavano sulle materie di disciplina. La sua vasta e profonda erudizione in tutte le scienze lo mise in relazione e dispute colla maggior parte dei dotti di Europa. Papa Urbano VIII, che attendeva al gran disegno di riunire i greci scismatici colla Chiesa romana, fece proporre al p. Morin di andare a Roma per unirsi ai teologi incaricati di questa opera. Vi andò, e nelle conferenze cui intervenne per tale oggetto, il p. Morin giustificò l'idea che il papa aveva del suo sapere. Richiamato in Francia dopo 9 mesi dal cardinal Richelieu, tornò ai suoi consueti studi e vi perdurò sino al giorno 28 febbraio 1659, in cui morì colpito da apoplessia.

Di questo dotto scrittore abbiamo assai opere, di cui ricorderemo le principali.

Digitized by Google

1° *Exercitationum ecclesiasticarum libri duo: de patriarcharum et primatum origine, et antiqua censurarum in cleros praxi*, Parigi, 1626, in 4°. Quest'opera non va esente da difetti, massime per la discordanza dalla sua

2° *Storia della liberazione della Chiesa per mezzo dell'imperatore Costantino, e della grandezza e sovranità temporale data alla Chiesa romana dai re di Francia*, Parigi, 1630, in foglio. Quest'opera non piacque a Roma, ed egli promise di far dei mutamenti in altra edizione.

3° *Biblia LXX interpretum graeco-latina cum praefatione et prologomenis*, Parigi, 1633, 3 vol. in foglio.

4° *Exercitationes ecclesiasticae in utrumque samaritanorum Pentateuchum*, Parigi, 1631, cui seguirono vari opuscoli, nei quali pretese dimostrare che il testo samaritano era superiore all'ebraico, che egli opinò corrotto. Nel 1657 produsse una grammatica e un dizionario samaritano.

5° *Commentarius historicus de disciplina in administratione poenitentiae, tredecim primis saeculis in Ecclesia occidentali, hucusque in orientali observata, in decem libros distributus*, Parigi, 1651, in foglio. Questa opera è il capolavoro del Morin, ma per altro vuol esser letta con molta precauzione, molti passi avendo bisogno di spiegazioni, altri essendo riprovati. Ciò non vuol dire che si addebiti al Morin alcun errore, in quanto che egli non intese biasimare per alcun modo l'uso della Chiesa presente nell'amministrazione della penitenza, che egli confessa dover essere in ogni tempo la regola dei fedeli; ma pretese far unicamente la storia dell'antico uso della Chiesa nell'amministrazione di quel sacramento.

6° *Commentarius historicus ac dogmaticus de sacris Ecclesiae ordinationibus secundum antiquos et recentiores*, Parigi, 1655, in foglio.

Tra le carte di questo dotto scrittore, dopo morte furono trovati tre trattati che vennero pubblicati a Parigi nel 1703: 1° *De cathecumenorum expiatione;* 2° *De sacramento confirmationis;* 3° *De contritione et attritione.*

MORMONI. Setta fanatica, nata nel corso di questo secolo nell'America del nord, e che conta gran numero di partigiani.

Un tale José Smith, nato il 23 dicembre del 1805, mercante di professione, destituto di ogni istruzione, ma d'immaginazione esaltata, fattosi ad esaminare le diverse sètte religiose, e trovato divisione fra tutte, pensò di crearne una per conto proprio. Secondo ciò che più tardi volle dare ad intendere, fu sin dal 1820 avvertito da una voce soprannaturale che tutte le religioni erano false, e che egli era chiamato ad esser l'organo di una nuova rivelazione. Un angelo al 21 di settembre del 1823 avrebbegli fatto comunicazioni più precise, ed incaricatolo di scoprire le tavole di questa rivelazione seppellite sotterra; tavole che di fatti egli trovò, e il cui tenore costituì il libro sacro dei mormoni. Coll'aiuto del suo angelo e di uno strumento speciale scoperto accosto le tavole, consistenti in due pietre trasparenti (che egli diceva essere l'*Urim* e *Thummim* degli ebrei), Smith pretese aver tradotto in inglese dalla lingua inintelligibile, in cui era stato originariamente scritto, questo misterioso libro profetico e storico. Questo libro dei mormoni, ispirato, essi dicono, come la Bibbia, contiene la storia degli aborigeni americani, dopo lo stabilimento delle prime colonie partite dalla torre di Babele, e specialmente dopo il re Ezechia. Esso, nell'edizione inglese, riuchiude 15 capitoli di 588 pagine in 12°. Gesù Cristo, esso dice, dopo la risurrezione si fece vedere in America, e vi fondò la sua Chiesa; ma il suo popolo fu distrutto per la moltitudine dei suoi peccati, e l'ultimo profeta americano ricevette ordine di scrivere la storia del popolo infedele, e di seppellirla nella terra, dalla quale non doveva esser ritirata che *negli ultimi giorni.*

Or ecco ciò che si racconta della vera genesi di questo libro.

Un tal Salomone Saulding, ecclesiastico anglicano, nelle sue ore di ozio aveva compilato un romanzo storico sugli abitanti primitivi del continente americano, e le avventure delle tribù d'Israele disperse in America. La morte gl'impedì di pubblicar questo romanzo. Il manoscritto, per mezzo di un certo Sidney Rigdon, amico di Smith, arrivò nelle mani di costui, fu secretamente copiato, e finì per iscomparire. La *traduzione* di Smith, non fu che un'elaborazione di questo romanzo, ornato delle idee profetiche del traduttore. La scoperta di una Bibbia d'oro, scritta in caratteri egiziani, fu proclamata nei giornali americani e per mezzo di grandi cartelli affissi ai muri. Questa Bibbia rinchiudeva una nuova rivelazione che rendeva compiuta quella del mosaismo e del cristianesimo. I testimoni della scoperta di Smith e della sua traduzione, alcuni erano già morti nel momento in cui il libro fu pubblicato, altri erano assai interessati nel successo dell'intrapresa. Smith pubblicò ancora un libro di rivelazioni degli angeli, e pretese, senza comprender l'ebraico nè il greco, di avere, per mezzo di una lente maravigliosa, tradotte le profezie ebraiche e greche dall'originale. Il nuovo profeta affermò ancora di aver la potestà di fare miracoli, ma visibili solamente agli iniziati. Secondo il simbolo di fede dei mormoni o, come essi stessi si chiamano, dei *santi degli ultimi giorni*, oltre la Bibbia, esistono altre rivelazioni divine, e specialmente il libro mormone. E poichè queste rivelazioni continuano, e molti mormoni si vantano di esserne gli organi, si comprende che il ciclo dei loro dommi non è ancora compito, e che varia da un tempo all'altro.

In generale essi negano il peccato originale, e professano fermamente il chiliasmo (*V.* **Millenari**); essi aspettano una restaurazione di Sion e un regno di Cristo di mille anni, alla fine dei quali i morti risusciteranno. La maggior parte dei loro scritti considerano Dio come un Essere formato di parti, dotato di sensi e di un corpo. Orsone Pratt, uno dei dotti della setta, sostiene il più stretto antropomorfismo. Trovasi inoltre negli scritti dei mormoni una folla di elementi montanisti, manichei, maomettani e comunisti. Essi pretendono che la terra intera con tutt'i suoi beni appartengano solamente ai santi degli ultimi giorni; che i doni e i miracoli della Chiesa primitiva rinascono in mezzo ad essi, e che essi sono destinati a ridestare lo spirito di vita nella società cristiana. I mormoni distinguono il sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedech dal sacerdozio secondo l'ordine di Aronne, ed hanno una gerarchia di profeti, di apostoli, di vescovi, di pastori, di sommi sacerdoti, di dottori, di anziani e di diaconi. Usano diversi battesimi, pei peccatori, per gli ammalati e i morti; battesimi che amministrano sempre per immersione, sia nei battisteri, sia nei fiumi. Col loro battesimo pei morti, che essi fondano sul c. 15, v. 29 della prima lettera di s. Paolo ai corinti (*V.* **Battesimo pei morti**), essi pensano poter trasportare immediatamente

Digitized by Google

i defunti dall'inferno al paradiso. Essi ravvicinano, per quanto è possibile, il loro simbolo a quello della Chiesa; riconoscono il dovere dell'amor del prossimo, dell'ubbidienza rispetto ai superiori, la redenzione operata per mezzo di Gesù Cristo, la fede nel Padre eterno, in Gesù Cristo suo Figliuolo e nello Spirito Santo.

Questa setta ebbe a propagarsi in poco tempo in modo incredibile. Nel 1831 non consisteva che tra alcuni partigiani del fondatore; nel 1853 si noveravano più di 300,000 mormoni. Un gran numero di fedeli del comune di Manchester, vicino al lago Ontario, si raggrupparono a poco a poco intorno alle famiglie di Smith e di Whitmer, stipiti della setta. Di colà furono inviati diversi apostoli in vari luoghi per reclutare nuovi fedeli al mormonismo. In seguito di una pretesa visione del profeta Smith, emigrarono tutti verso Kirtland, nell'Ohio, e poco stante cercarono di fondare nuove colonie nell'ovest meno abitato.

Come Giosuè in altri tempi, il profeta inviò degli emissari nel Missuri, dove nel 1833 fu creata la nuova Sion. Colà i mormoni ebbero a soffrire le lotte più vive che mai, e dai loro vicini furono considerati come briganti. Risalirono allora al nord, verso l'Illinese, nel numero di 5,000; ed il profeta nel 1840 vi ottenne privilegi importanti per mezzo della legislatura degli Stati. I mormoni, fattisi operai instancabili, edificarono la città di Nauvoo, amenamente situata alla sponda del Mississipì; Smith vi regnò da re e da profeta, diede delle leggi, organizzò una milizia, edificò un tempio magnifico, e varie volte si presentò come candidato alla presidenza degli Stati Uniti. Prestamente però l'agitazione e il disordine succedettero a questi primi tempi tranquilli; le teorie mormoniche, che nascondevano la poligamia sotto le apparenze della fraternità e di sponsalizio spirituale, produssero dei torbidi; le violenze esercitate dai coloni verso i loro vicini, e specialmente quando i partigiani di Smith distrussero la stamperia di un giornale compilato da un dissidente, produssero una sollevazione popolare, in seguito della quale il profeta e suo fratello Hiram rimasero assassinati nel 1844, e la gloria del martirio succedette per essi agli onori del califfato. Dopo la morte del fondatore, la setta fu minacciata da una guerra civile, simile a quella che divise i generali di Alessandro e i compagni di Maometto. Brigam Young, Sidney Rigdon e un fratello del fondatore si disputarono la successione; ma Young fu preferito. Fu continuato a far la guerra ai vicini, e nel 1846 Nauvoo fu distrutta. La persecuzione mise il colmo al fanatismo dei settari; un gran numero di delinquenti trovarono asilo in mezzo a loro, e molti dei loro capi furono giuridicamente inquisiti per loro delitti.

Mentre che una massa di mormoni emigrava in California, la maggior parte di essi nel 1847 e 1848 si ritirò nel deserto di Utah, ai confini occidentali dell'America del nord. Essi fondarono all'imboccatura del lago Salato la più considerevole fra le città da loro fabbricate, la nuova Sion, la quale attrasse una folla enorme di pellegrini, non ostante la difficoltà del viaggio. Una legge del 9 settembre del 1850 riconobbe solennemente il territorio di Utah e ne regolò l'organizzazione. La città (*Great Salt Lake city*) fu circondata da una gran muraglia, e vi fu fondata una biblioteca pubblica. È di là dove la setta invia missionari ardenti ed energici, ma in generale poco istruiti, per far la propaganda; e la comunità del lago Salato suedisce encicliche a tutt'i santi disnersi nel mondo. Jon Taylor fu mandato ad evangelizzare la Francia e l'Italia; Lorenzo Snow si fece vedere in Sardegna e nella Svizzera; Ernesto Snow operò nell'Alemagna e nella Scandinavia; Francklin Richard, a Liverpool. I mormoni stabilirono altresì le loro missioni nelle isole Sandwich, al Chilì, a Malta, a Gibilterra, nelle Indie orientali, nella Cina, nel Giappone, nell'Australia. Il libro dei mormoni è stato tradotto in quasi tutte le lingue, e le dottrine mormoniche sono state propagate da una quantità di poemi, di trattati, di giornali. Ma è in Danimarca, in Inghilterra, nel sud del paese di Galles e nelle isole Sandwich, dove il mormonismo ha ottenuto il maggior successo. La Chiesa dei mormoni di Manchester, in Inghilterra, conta 3,000 e più membri. L'attenzione del governo danese fu risvegliata dal progresso del mormonismo; molti danesi, avendo abbracciata la setta, emigrarono, persuasi come erano, che soltanto sul sacro terreno del lago Salato doveva operarsi la loro salvazione. La poligamia guadagnò sempre più terreno nella nuova Gerusalemme. L'esempio del profeta Young era un potente invito, tanto maggiormente perchè ebbe egli a dichiarare che il domma delle donne spirituali era il gran principio sociale degli Stati mormoni; dottrina che gli scrittori della setta spiegano rammentando gli antichi patriarchi, e talune rivelazioni divine e speciali. La comunità dei beni e delle donne rende pericolosissima questa setta, e il successo che ottiene la medesima prova la deplorabile disposizione degli spiriti dei tempi nostri; disposizione che, nella maggior parte, ha assicurato il trionfo dei principii più odiosi.

MORMORAZIONE. *V.* **Detrazione e Maldicenza.**

MORO (Tommaso). All'articolo **Inghilterra**, nel racconto delle inaudite crudeltà commesse da Arrigo VIII per istabilire e consumare lo scisma in quel regno, tra le più illustri vittime del suo cieco furore abbiamo citato Tommaso Moro, gran cancelliere del regno, ed ora diamo un cenno delle sue virtù e del glorioso martirio sofferto in testimonio della fede; cenno che costituisce una delle più belle pagine della storia della Chiesa nel secolo XVI.

Tommaso Moro, nato a Londra nel 1480, era figlio di un giudice. Il cardinale Morton, arcivescovo di Cantorbery, preso del suo carattere amabile e delle sue felici disposizioni, lo accolse in sua casa, ebbe cura della sua educazione, e lo mandò a compierla a Oxford. Il Moro fece progressi rapidi e grandi in ogni genere di letteratura; all'uscire dall'università, egli seguì la carriera del foro, e vi acquistò sì fatta riputazione che, tocca appena l'età necessaria per sedere nel parlamento, ne fu eletto membro. Il cardinale Volsey, arcivescovo di York, legato del papa in Inghilterra, principal ministro e favorito di Arrigo VIII, l'introdusse da questo principe e gli aprì la porta del consiglio privato. Ad Arrigo piacque assai il suo conversare, lo ammise nella sua più grande intimità, lo impiegò in diverse importanti missioni, e commise a lui il carico di gran cancelliere o capo della giustizia in Inghilterra. Il Moro fu un modello di giustizia, disinteresse, umiltà e generosità. Perciò i suoi averi non salirono mai sopra il mediocre. Lamentandosi talvolta i suoi figliuoli perchè non si giovava della sua grandezza per prosperarli, « Lasciatemi render giustizia a tutti, rispondeva loro; la vostra gloria e la mia salute dipendono da questo; non temete, voi avrete sempre il meglio.

Digitized by Google

la benedizion di Dio e degli uomini. » Il Moro sentiva indistintamente tutti, e bastava esser povero per ottenere una pronta giustizia. « La giustizia mi è sì cara, diceva egli, che, se mio padre litigasse contro il diavolo e avesse torto, io non esiterei a condannarlo. » In meno di due anni, egli fece spedire tutte le cause arretrate, alcune delle quali giacevano da ben vent'anni non giudicate, e tutto era in corrente quando egli dismetteva quell'uffizio.

Mentre questo personaggio insigne colla sua dottrina e colla sua pietà rendeva felici le sorti d'Inghilterra, lo sciagurato Arrigo VIII, fatto divorzio colla sua legittima moglie Caterina, volle che il parlamento dichiarasse legale e valida la sua unione con Anna Boleyn. Del quale fatto e di altri relativi a tal funesta pagina di storia avendo detto quanto basta nell'articolo **Inghilterra**, a quello rimandiamo i lettori, e qui solo rammentiamo che Arrigo, perchè nessuno potesse permettersi di diffamare il suo nuovo matrimonio o recar pregiudizio alla successione degli eredi che da questo provenissero, ordinò a tutt'i grandi uffiziali della corona di prestar giuramento di obbedienza all'atto del parlamento.

I due uomini più commendevoli dell'Inghilterra si erano costantemente opposti al divorzio, cioè Fisher vescovo di Rochester e Moro cancelliere. La loro riputazione era grande non solo in Inghilterra, ma anche sul continente; ed i più ardenti avversari del divorzio avevan l'abitudine di dire che seguivano l'opinione di questi due uomini celebri. Il Moro aveva rinunziata la sua carica di cancelliere quando vide la piega funesta che pigliava il governo. Ambedue furon citati davanti il consiglio del re, presieduto da Cromwell, e furono richiesti se consentivano a fare il nuovo giuramento di successione. Ma, oltre la successione al trono, questo giuramento comprendeva altresì la ricognizion del divorzio e del primato. Il Moro offrì di fare il giuramento quanto alla successione, ma non al resto. Gli fu intimato che, se non dava motivi del suo rifiuto, si attribuirebbe a sua ostinazione. — Il Moro: « Non è per ostinazione, ma per timore di offendere. Datemi una guarentigia sufficiente che il re non se ne offenderà, ed io spiegherò le mie ragioni. » — Cromwell: « La guarentigia del re non vi salverà dalle pene stabilite dallo statuto. » — Moro: « In questo caso, io mi affiderò all'onore di sua maestà; ma, non per tanto, pare a me che se non posso dedurre i miei motivi senza pericolo, non è ostinazione il tacerli. » — Cranmer: « Voi dite che non biasimate alcuno perchè fa giuramento. Allora è chiaro che voi non siete convinto che sia biasimevole il farlo; ma voi dovete essere convinto che è vostro dovere l'obbedire al re. Ricusando di far ciò, voi anteponete ciò ch'è incerto a quello ch'è certo. » — Moro: « Io non biasimo alcuno perchè faccia il giuramento, perchè non conosco nè le loro ragioni nè i loro motivi, ma biasimerei me stesso, perchè so che opererei contro la mia coscienza. E veramente questo modo di ragionare ci torrebbe ogni difficoltà: tutte le volte che i dottori non fossero d'accordo, non si dovrebbe che ottenere il comando del re per l'uno o l'altro lato della questione, e ciò sarebbe sempre bene. » — L'abbate di Westminster: « Ma voi dovete credere che la vostra coscienza è erronea quando avete contro di voi tutto il consiglio della nazione. » — Moro: « Io crederei ciò, se non avessi per me un altro più gran consiglio, tutto il consiglio della cristianità. » Queste risposte non emulano la savicza e la costanza dei martiri?

Dopo lasciato l'ufficio di cancelliere, il Moro passava tutto il suo tempo tra la preghiera, lo studio e le cure della famiglia. Pel suo rifiuto di prestare il giuramento del primato, che era quello di apostatare, egli fu chiuso nella torre di Londra, privato dei suoi libri, che formavano la sua più dolce consolazione, e ridotto a vendere i suoi mobili per dare il pane alla numerosa figliuolanza. Le minacce, le insinuazioni più astute, le proferte più seducenti fallirono contro la sua fermezza. Scongiurandolo sua moglie a sottomettersi alla volontà di Arrigo VIII per l'interesse de' suoi figliuoli: « Ah! moglie mia, le disse egli, vuoi tu che io muti l'eternità con 20 anni che mi possono rimanere ancora di vita? » Quando si venne ad annunziargli la sentenza di morte, colui che era incaricato di notificargliela fece valere, come una prova singolare della clemenza del re, l'aver esso mutata la pena della forca in quella della decapitazione. « Dio preservi i miei amici da un simile favore! gli rispose. Io spero che i figliuoli miei non ne avranno bisogno. » Dopo letta la sentenza, si rimise nella sua calma ordinaria. Rinnovò la sua profession di fede sul primato, siccome contrario alla legge evangelica che ha conferito il primato a s. Pietro e suoi successori; sulla tradizione di tutt'i secoli, in cui non si trovava neppure un solo dottore il quale avvisasse che un laico potesse esser capo della Chiesa; sulle leggi dell'Inghilterra, specialmente sulla *Gran Carta*, la quale aveva riconosciuto tutti i diritti del sommo pontefice, quali esistevano al tempo in cui venne fatta: sul giuramento col quale il re si era obbligato, nella sua consacrazione, di mantenere i diritti della Chiesa.

Il Moro amava teneramente la sua figliuola Margherita, a cui aveva insegnato il greco e il latino. Essa lo aspettava all'uscir della sala ov'era stato condannato a morte, gli si gittò al collo, gridando in mezzo ai singhiozzi: « E che! padre mio, tu vai innocente alla morte! — Ma, figliuola mia, gli disse egli sorridendo, vorresti tu dunque che io morissi colpevole? » L'abbracciò con tenerezza e le diede la sua benedizione. La vigilia della sua morte le scrisse con carbone, partecipandole che in breve non sarebbe più a carico d'alcuno; che ardeva di desiderio di vedere il suo Dio e di morir la dimane, che era l'ottava di s. Pietro e la traslazione di s. Tommaso di Cantorbery, al quale aveva avuto per tutta la vita una divozione particolare. I suoi voti furono esauditi; il giorno appresso, 6 luglio 1535, fu quello di sua morte. Giunto appiè del patibolo, siccome la scala non era comoda, disse all'uno dei garzoni del boia: « Porgimi la mano per salire; per discendere non ne avrò bisogno. » Dopo finita la sua preghiera e cantato il *Miserere*, pigliò il popolo a testimonio che egli moriva nella profession della fede cattolica, apostolica e romana. Il carnefice lo pregò di perdonargli la sua morte. Moro l'abbracciò e gli disse: « Tu mi rendi oggi il più gran servigio che sia in potere di un mortale; ma, soggiunse nel porgli in mano una moneta, il mio collo è così corto, che temo tu non ti faccia grande onore nella tua professione. » Egli ricevette così la morte colla gioia e la costanza degli antichi martiri. La sua testa fu esposta per 14 giorni sul ponte di Londra, donde sua figlia Margherita la fece levare e seppellire a S. Dunstano di Cantorbery, e il suo corpo nella chiesa di Chelsea. « Per ciò che risguarda l'interesse, l'umiltà e la vera generosità, dice il protestante Rapin Thoiras, il Moro era un modello nel secolo in cui viveva. »

Digitized by Google

Tra le opere del Moro merita considerazione la sua *Utopia*, che è un *fac-simile* della *Repubblica* proposta da Platone, quanto sapiente in teoria, altrettanto inesequibile in pratica. Citeremo altresì, come scritti religiosi, una sua vivacissima *Risposta a Lutero* e un dialogo intitolato *Quod mors pro fide fugienda non sit.*

MORTALE (Peccato). *V.* **Peccato.**

MORTE. Prima di esporre ciò che il domma cattolico insegna relativamente alla morte, accenneremo vari sensi in cui è intesa questa parola nella sacra Scrittura. Ecco l'elenco dei principali:

Umbra mortis, caligo mortis: Buio, tenebre, oscurità orribile; e, per figura, ignoranza somma, tenebre d'infedeltà, gentilesimo, cecità che producono i vizii.

Terrores mortis: Spavento di morte; spavento sommo, estremo, orribile.

Filius mortis o *vir mortis:* Reo capitale; reo di morte.

Mortis imperium: Sentenza di morte; autorità, dominio sopra la morte.

Absorbere, praecipitare, deglutire mortem: Debellare, distruggere la morte; aprir l'adito della vita eterna.

Primogenita mors: Morte spietata, funesta; sepolcro.

Portae mortis, manus mortis: Inferno; morte dominatrice; pericolo imminente di morte.

Vasa mortis: Strumenti di morte; tutto ciò che può dar la morte.

Pulvis mortis: Sepolcro; fossa dove si mettono i morti; terra, polvere, cenere in cui si risolvono i corpi morti.

Judicium mortis: Reato, pena, sentenza capitale.

Gustare, videre mortem: Morire; esser soggetto, sottoposto alla morte.

Responsum mortis: Persuasione interna di essere in pericolo di morte.

Stimulus mortis, peccatum: Il peccato è quello che rende così penosa e orribile la morte.

Laquei mortis: Insidie tese alla vita.

Diamo fine a questo elenco, spiegando un passo alquanto difficile di Abacuc. Questo profeta, nel versicolo 5 del capo 3, dice: *Ante faciem ejus ibit mors; et egredietur diabolus ante pedes ejus.* Egli descrive poeticamente Dio che dall'austro conduce i suoi nella Cananea, per darla al suo popolo eletto, dopo averla debellata. Or nel verso precedente essendo detto *cornua in manibus ejus*, e le corna essendo, nel linguaggio biblico, simbolo della potenza, il senso delle parole che seguono verrebbe ad essere che Dio, combattendo pei giudei, spinse innanzi a sè la morte e il diavolo, come due ministri della sua giustizia per uccidere con degno supplizio gli scellerati cananei. Nel senso allegorico, questo passo esprime che innanzi al carro trionfale di Cristo incedono la morte vinta e il demonio debellato da lui.

Nel linguaggio teologico, la parola *morte* si prende in due sensi: per la morte del corpo e per quella dell'anima. La prima esprime quella legge irrevocabile, cui sono sottoposti tutti gli esseri animati, della separazione dell'anima dal corpo; la seconda riferiscesi esclusivamente all'uomo, ed esprime la dannazione, detta *morte seconda* o *morte eterna*, non potendosi trovare una voce più adatta per indicar la perpetua separazione dalla vista di Dio, il [illegible] e la verità ed il bene supremo.

Il primo uomo avendo mangiato il frutto proibito, incorse la pena di morte, sanzione posta da Dio a quella trasgressione: *In quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris* (*Gen.*, c. 2, v. 17). Adamo ne mangiò; col mangiarne peccò, e in conseguenza del peccato, fu soggetto alla pena di morte. Se Adamo non avesse peccato, la morte non avrebbe colpito nè lui nè tutta la sua discendenza. Questo è domma di fede: *Per un uomo*, scriveva s. Paolo, *entrò nel mondo il peccato; e pel peccato, la morte; e così ancora a tutti gli uomini si stese la morte, perchè tutti in lui peccarono* (*Rom.*, c. 5, v. 12). Questa morte minacciata e seguita immediatamente, fu la morte dell'anima, dalla quale derivò la morte del corpo. Della prima morte e delle sue conseguenze noi tratteremo all'articolo **Originale (Peccato)**, in questo occupandoci soltanto della morte fisica dell'uomo. Pretesero i sociniani che il primo uomo fu creato mortale, e che il peccato non ebbe ad arrecar mutamento di sorta alla sua condizione naturale. Questa opinione non è quella nè dei rabbini nè della Chiesa. I primi sostengono con buoni argomenti che, se Adamo avesse perseverato nello stato d'innocenza, avrebbe vissuto sempre, non avendo in sè nè fuori di sè alcuna causa che potesse farlo morire, perchè tutto era a lui subordinato e soggetto. La dottrina della Chiesa è che, se Adamo non avesse peccato, non sarebbe morto; o sia che, nello stato di perfezione originale, l'uomo, per dono della grazia, non di natura, possedeva l'immortalità corporale. Ed il Concilio cartaginese del 418 col canone primo fulmina l'anatema contro chi sostenesse che, ancorchè Adamo non avesse peccato, sarebbe morto; il che fu novellamente confermato dal Concilio di Trento nella sess. 5, c. 1. Ad intendere di che natura fosse questa immortalità del primo uomo i teologi, dietro la scorta di sant'Agostino, distinguono due sorta d'immortalità, una maggiore, l'altra minore. La prima, più perfetta, consiste nel non poter morire: Dio e gli angeli godono di questa preziosa prerogativa. La seconda immortalità consiste a poter non morire: ed è questa la immortalità di cui godeva l'uomo nello stato d'innocenza. Egli, persistendo nell'ubbidienza dovuta al suo Creatore, poteva evitar la morte, usando del frutto dell'albero della vita (*V.* **Albero della vita**), e da questo grado minore d'immortalità pervenire a quello di non poter morire, quale è lo stato dei corpi gloriosi dopo la risurrezione. Fu dunque egli l'uomo cacciato dal paradiso, dopo il suo peccato, *ne forte mittat manum suam, et sumat etiam de ligno vitae, et comedat, et vivat in aeternum* (*Gen.*, c. 3, v. 22). Meglio sarà compresa questa distinzione delle due immortalità, riportando testualmente le parole del citato sant'Agostino come si leggono nel libro sesto *Oper. imperf., Contra Julian.*, c. 30: *Discerne immortalitatem majorem scilicet a minore; nam et ista non absurde immortalitas dicitur, qua potest quisque non mori, si non faciat unde moriatur. In hac immortalitate fuit Adam. Hanc immortalitatem merito praevaricationis amisit. Haec ei subministrabatur de ligno vitae, a quo non est prohibitus, quando legem bonam, ne peccaret, accepit, sed quando mala voluntate peccavit; tunc enim de paradiso ejectus est, ne extenderet manum ad lignum vitae, et manducaret, et viveret in aeternum.*

Volere spiegare in maniera perentoria ed assoluta tutte le difficoltà che si possono opporre sulla immortalità fisica del primo uomo, sarebbe un riputare il nostro intelletto capace di comprendere la perfezione del primo uomo, ed ecco il motivo per lo quale s'incontrano tante varietà nelle spiegazioni che ne hanno dato i Padri della Chiesa

Digitized by Google

e i teologi. C'impegneremmo in una dissertazione che ci porterebbe assai fuori dei confini di un articolo, per poco che volessimo spingere il passo in tale campo, e ci pare che la dottrina di s. Agostino testè riferita possa bastare a comprendere la distinzione di un'immortalità assoluta da una immortalità corporale relativa. Questa seconda soltanto fu concessa all'uomo, non come *condizione naturale*, proposizione condannata in Baio, ma per beneficio della grazia; poichè le parole *pulvis es, et in pulverem reverteris*, escludono assolutamente l'idea che il corpo umano fosse *per natura* incapace di perire, prima del peccato; poichè esso apparteneva alla materia, e come tale era naturalmente perituro. Or l'effetto immediato del primo peccato consistendo nella perdita della grazia divina, ed ogni effetto cessando quando cessa la causa, la perdita della grazia trascinò seco la perdita della immortalità del corpo; e così la immortalità del corpo, che sarebbe stata un avvenimento naturale, quando l'uomo nella creazione non fosse statò collocato in uno stato di perfezione soprannaturale, coll'allontanamento della grazia la morte naturale addivenne un castigo e una pena del peccato.

Ed ecco la ragione per la quale avendo Iddio dato alla morte corporale la qualità di castigo e di pena, fu la morte quella che volontariamente volle subire Cristo; perciocchè, nella unione ipostatica della natura umana colla divina in unità di persona, tal suo sacrificio essendo eminentemente espiatorio e soddisfattorio e degno di Dio, valse a liberare l'umanità dal peccato e dalla sua pena, riconciliando in sè l'uomo con Dio e per sempre. *V.* **Redenzione.**

Si domanda: Poichè Cristo volle sottostare alla pena del peccato, come è che coloro cui sono applicati i suoi meriti nel battesimo, continuano a soffrire ed a morire? Rispondiamo che l'opera della redenzione, lasciando sussistere la caduta dell'uomo, volle solamente ripararla, togliendo a tal caduta ciò che erale veramente nocivo. Cristo volle riscattare l'umanità nello stato in cui la trovò, e la morte che sino a lui fu un castigo ed una pena, fu cangiata da Gesù Cristo in mezzo di passare alla immortalità. La rinnovazione dell'umanità volle Gesù produrla quanto allo spirito e non quanto alla carne, dilazionando la rinnovazione di questa nella risurrezione universale nella fine del secolo presente. Dopo Gesù Cristo la morte non produsse più spavento, ma eccitò il desiderio nei cristiani di veder presto arrivare la dissoluzione della spoglia terrestre, senza la quale non si giunge all'intima ed eterna unione con Cristo.

Mille considerazioni offre la morte ai cristiani, principalissimi effetti delle quali sono di tenerli desti colla incertezza della sua ora e d'impedirli dall'attaccare i loro cuori ai beni caduchi di questo mondo; nè v'ha libro di sacre meditazioni che di ciò non si occupi.

MORTE (Pena di). Si domanda da parecchi: Quale è la dottrina della Chiesa relativamente alla pena di morte? La pena di morte, sotto l'aspetto religioso, può essere inflitta da un uomo ad altro uomo?

Rispondiamo da prima che, nello spirito di mansuetudine da cui è essenzialmente animata la Chiesa, essa non chiede la morte di chicchessia, ma soltanto la emendazione del peccatore. La Chiesa abborrisce qualunque spargimento di sangue umano, e proibisce, sotto pene canoniche, ai suoi ministri di prendere parte diretta od indiretta a ciò che potesse contribuire ad una sentenza capitale; ma la quistione non istà in questo, sì soltanto nel sapere se la Chiesa riprovi l'applicazione della pena di morte nella magistratura laica che la pronunzii e la faccia eseguire.

Una dottrina diretta e formalmente esplicita su tale argomento, non ci è mai venuto fatto di trovarla; ma sono tante le dottrine indirette ed implicite da equivalere ad una diretta; perciocchè, se la Chiesa per la sua mansuetudine non ha pronunziato come un dovere al magistrato di punire nella vita un uomo, non si troverà del pari una parola di riprovazione; nè nell'elenco degli atti, che considera peccaminosi, s'incontra una dichiarazione anche di leggiera colpabilità nel magistrato, il quale con piena cognizione di causa, e secondo la rigorosa applicazione della legge condanni nel capo un uomo che abbia commesso tal delitto che meriti essere espiato colla perdita della vita. Ciascuno vede adunque che, relativamente alla pena di morte, la Chiesa separa la sua azione da quella dello Stato; ma non condanna come illegittimo il diritto dello Stato sulla vita dei cittadini, salvo il caso d'ingiustizia, nella quale circostanza non condanna il diritto dello Stato, ma l'abuso di questo diritto. La nessuna riprovazione della Chiesa dell'uso di questo diritto nello Stato è manifesta nella condanna formale portata dalla medesima contro i valdesi, i quali, tra i molti errori che sostenevano, avevano quello che commettessero peccato quanti esercitassero un giudizio o una esecuzione di sangue; dalla quale condanna conseguita che la Chiesa tenga come ereticale la proposizione che sostenesse esser nel Vangelo o nella tradizione una legge che proibisce la pena di morte.

Stabilito così il punto cardinale della dottrina della Chiesa, esaminiamola dal lato teologico, per vedere su quali dati essa sia fondata. Non diremo ciò che tutti sanno, cioè che la pena di morte fu espressamente ordinata da Dio come punizione di molti delitti del popolo ebreo, perciocchè ci si risponderebbe che la legge del popolo d'Israele essendo stata direttamente fatta da Dio, non è a mettere in questione se al Creatore competesse ogni più pieno diritto sulle creature. Ma poichè si concede che le leggi giudiziali del Vecchio Testamento furono abolite o abrogate dal Vangelo, tra queste non vuolsi includere anche la pena di morte? Ricisamente rispondiamo di no. Quando Pilato ebbe ad interrogare il benedettissimo Cristo, tradotto dai giudei innanzi al tribunale di lui, non si udendo rispondere alla interrogazione fattagli, *Unde es tu?* soggiunse *Mihi non loqueris? nescis quia potestatem habeo crucifigere te?* Rispose allora Gesù *Non haberes potestatem adversum me ullam nisi tibi datum esset desuper.* È dunque fuori quistione che Gesù riconobbe dipendere la sua vita dall'arbitrio di Pilato, non certamente come diritto proprio, nessun uomo, considerato nella sua individualità, avendo diritto di uccidere un altro uomo, ma come diritto del potere costituito, il quale deriva da Dio. Questo diritto poi è con espressioni ancora più esplicite riconosciuto da s. Paolo nella sua lettera ai romani (capo 13), dove, nell'ammonire gl'inferiori che sieno ubbidienti ai superiori ed ai magistrati civili, è dichiarato che la potestà di coloro che governano lo Stato, loro viene da Dio pel bene pubblico, ed è degna di rispetto per la sua origine. L'apostolo fa quindi osservare che la stessa potestà è ordinata

Digitized by Google

diretta a raffrenare ed atterrire i cattivi, e perciò ha la spada in mano per castigare ed uccidere chiunque mal fa: *Non enim sine causa gladium portat.* Portar la spada evidentemente indica il diritto di usarla, e quel *non sine causa* esprime abbastanza il dovere che corre all'autorità di usarla nei casi in cui lo deve pel bene della società, di cui fa le veci a nome di Dio. Questo linguaggio comune dei teologi, se manca di una sanzione esplicita della Chiesa, non fu per altro mai contradetto, e prova che, se il bisogno lo esigesse, non mancherebbe di dichiarare che la sua dottrina positiva nulla contiene di contrario a che la pena di morte possa essere applicata ed eseguita, riconoscendo questo diritto nell'ordinamento politico del cristianesimo: tanto più che i Padri insegnano formalmente che nè la proclamazione nè l'applicazione della pena di morte sono una violazione del quinto precetto del Decalogo, e il diritto canonico suppone come cosa che va da sè l'applicazione della pena di morte fatta dall'autorità legittimamente costituita.

La Chiesa non si è mai immischiata nel determinare i casi in cui l'autorità civile possa applicar la pena di morte; ma i teologi hanno contemplato i casi in cui lo Stato non può sperimentar questo diritto, rigettando unanimemente la proposizione che sia lecito uccidere un innocente, se un invasore o un tiranno qualunque lo richiedesse e minacciasse di distruggere una città se si rifiuta; e dichiarando ingiusta la pena capitale, se non concorrono piene prove e controprove del delitto; perciocchè è male maggiore che pera un innocente di quel che sia la impunità del reo. I teologi però, mentre ritengono in astratto la necessità della pena capitale nel corpo sociale, quando la conservazione della società o il bene pubblico lo esigono, non sostengono la necessità pratica di questa pena, lasciando al legislatore di sostituire un'altra pena, o anche di condonarla, meno il caso in cui questa condonazione o commutazione di pena non recasse nocumento positivo al bene pubblico, la di cui incolumità è il fine per lo quale Dio ha concesso ogni diritto all'autorità.

Noi non metteremo in discussione i principii umanitari, messi in campo con talune nuove teorie dalla filosofia dell'ultimo secolo, e l'applicazione delle medesime al diritto penale fatta da Kant, da Hegel, da Schelling, i quali hanno voluto dare ad intendere che il delitto rinchiude in sè il proprio castigo. Il ragionar tra le nuvole non essendo cosa di nostro gradimento, in vece di discutere se la pena di morte sia in contradizione collo scopo che vuolsi raggiungere colla medesima, pare che ne'vari Stati, nei quali fu abolita, crescesserò talmente i delitti, da aver trovato prudente il reintegrarla; ed in questo la filosofia ha ricevuto uno scacco dal buon senso del popolo, che riconosce nella pena di morte l'unico mezzo supremo, come risparmiare alla società quella maggior somma di delitti atroci, che colui che è sicuro di aver salva la propria vita non si perita di perpetrare. Non intendiamo pel sin qui detto di assumere il patrocinio della pena di morte; ma non sarà fuori luogo una breve osservazione. Nell'elenco degli *abolizionisti* è rarissimo lo incontrare persone devote al cattolicismo; e lo sciame di coloro, che vogliono che non s'uccidano nè parricidi nè incendiari nè assassini di pubbliche vie, è composto di quelli che mettono in forse se esista Dio, anima, eternità. Essi han ragione di non volere che si distrugga tutto l'uomo con la morte. E poichè i malfattori collocati a breve distanza dall'eternità possono per mezzo della religione riconciliarsi con Dio e convertirsi; assai preme agli abolizionisti che il pubblico non s'abbia prove di questo (per essi) scandalo, che potrebbe sottrarre dalle loro fila molti di quelli che si affaticano per persuadersi di non esser dissimili dai bruti che per le sole forme del corpo.

MORTI (Apparizione dei). *V.* **Necromanzia.**

MORTI (Evocazione dei). *V.* **Necromanzia.**

MORTI (Festa dei). *V.* **Defunti (Commemorazione dei Fedeli.**

MORTI (Preghiera pei). Questo argomento essendo intimamente connesso alle dottrine dommatiche sulla soddisfazione di una pena temporale dovuta alla divina giustizia dal peccatore che fu assoluto dalla pena eterna; non che connesso alle dottrine sul purgatorio e sul sacrificio della Messa considerato nel suo valore satisfattorio, si ricorra agli articoli **Messa, Purgatorio, Soddisfazione,** per le prove sulle quali è fondato l'uso di pregare pei morti. Qui ne tocchiamo quanto basta al solo scopo di rispondere alle obbiezioni dei protestanti, i quali, rigettando il domma del purgatorio, per necessaria conseguenza hanno dichiarato vano e stolto il pregare per le anime dei defunti. Or noi vogliamo al contrario convincere essi di stoltezza, mostrando ai medesimi che l'uso della preghiera pei morti è antico quanto è antica la Chiesa cristiana, anzi ancor più antico di essa, trovandone sicure tracce presso il popolo ebreo.

Non si può dubitare che un tale uso non abbia regnato presso i giudei. Tobia dice al suo figliuolo: *Panem tuum et vinum tuum super sepulturam justi constitue* (*Tob.*, c. 4, v. 18). Poichè era proibito dalla legge di fare oblazioni ai morti, non si può giudicare che Tobia comandi a suo figlio di praticare questa superstizione dei pagani; dunque si deve supporre che il cibo posto sulla sepoltura di un morto fosse una limosina fatta secondo la sua intenzione, o che avesse per oggetto d'impegnare i poveri a pregare per quello.

Lo scorgiamo anche più espressamente nel secondo libro dei Maccabei (c. 12, v. 43), dove leggesi che Giuda avendo fatto una questua, spedì in Gerusalemme una somma di danaro, affinchè si offerisse un sacrifizio pei peccati di quelli che erano morti in battaglia. Lo storico conchiude: *Sancta ergo et salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur* (c. 12, v. 46).

Quand'anche i protestanti avessero fondamento di non riguardare questo libro come canonico, non potranno però negare che sia una storia degna di fede, ed una testimonianza di ciò che si praticava presso i giudei. Perpetuossi tra essi questo uso, e se ne fa menzione nella *Mischna*, al c. *Sanhedrin*. Non vediamo che sia stato riprovato da Gesù Cristo nè dagli apostoli.

Daillé, nel suo trattato *De poenis et satisfactionibus humanis*, fece una lunga dissertazione per ischivare le conseguenze di questi due passi. Disse (lib. 5, c. 1) che nel primo passo Tobia raccomanda a suo figlio di somministrare il cibo alla vedova ed ai figliuoli di un giusto, piuttosto che mangiarlo coi peccatori. Ma è un assurdo pretendere che la sepoltura, il sepolcro, il monumento di un giusto significhi la sua vedova ed i suoi figliuoli: in tutta la santa Scrittura non v'è alcun esempio di una metafora così eccedente. Disse che il secondo riguarda non le pene dell'altra vita, ma la futura risurrezione; che, secondo

Digitized by Google

l'autore del libro dei Maccabei, Giuda voleva che si pregasse pei morti, per ottenere da Dio per essi una miglior parte nella risurrezione, e non la liberazione da alcuna pena. Ma chiuse gli occhi sul fine del passo, che dice esser necessario *pregare pei morti, affinchè sieno liberati dai loro peccati.* Or essere liberati dalla pena che s'incorre pei peccati è lo stesso che essere liberati dai peccati.

S. Paolo, parlando contro quei che negavano la risurrezione dei morti, dice: *Alioquin quid facient qui baptizantur pro mortuis, si omnino mortui non resurgunt?* (1 *Cor.*, c. 15, v. 29). I protestanti, per evitare le conseguenze di questo passo, asseriscono che è molto oscuro; che i Padri e i commentatori non sono d'accordo nel senso che gli si deve dare.

Però non è facile conciliare questa risposta colla opinione generale dei protestanti, che pretendono che la santa Scrittura sia chiara soprattutto in materia di dommi, e che basta leggerla per sapere che cosa debbasi credere. In questo luogo non ci sembra di una impenetrabile oscurità. Si sa che il battesimo presso i giudei era un simbolo ed una pratica di purificazione: *essere battezzato pei morti* significa dunque *purificarsi pei morti.* Ossia che con ciò intendasi purificarsi *in vece* di un morto, ed affinchè serva a lui questa purificazione, ossia che s'intenda purificarsi per sollievo di un'anima che si suppone rea, il senso è sempre lo stesso, e sempre ne segue che, secondo la credenza di quelli che ciò facevano, le loro opere potevano essere di qualche utilità ai morti; e s. Paolo non condanna nè questa opinione nè questa pratica. *V.* **Battesimo pei morti.**

A niente serve obiettare che al tempo di s. Paolo eranvi già degli eretici, i quali pretendevano che si potesse ricevere il battesimo in vece di un morto, il quale avesse avuto la disgrazia di non riceverlo. Oltre che questo fatto è assai dubbioso, avrebbe voluto l'apostolo servirsi di un falso pregiudizio e di un errore, per fondare il domma della futura risurrezione?

Diamo la stessa risposta a quei che pretendono che la preghiera pei morti sia un uso preso dai pagani. I giudei, nemici dichiarati dei pagani, segnatamente dopo la cattività di Babilonia, per certo niente avevano preso da loro, nè s. Paolo avrebbe voluto argomentare sopra una pratica del paganesimo.

Se vi fosse ancora del dubbio sul senso delle parole dell'apostolo, finirebbero di spiegarle la tradizione e l'uso dell'antica Chiesa. Or noi vediamo questo uso stabilito sino dalla fine del secondo secolo. Negli atti di santa Perpetua, che soffrì il martirio nell'anno 203, questa santa prega per l'anima di suo fratello Dinocrete, e Dio le fa conoscere che la preghiera di lei fu esaudita. Clemente Alessandrino, che scrisse nello stesso tempo, dice che uno gnostico ossia un perfetto cristiano ha pietà di quelli che, castigati dopo la loro morte, confessano lor malgrado le proprie colpe coi tormenti che soffrono (*Strom.*, lib. 7, c. 12, p. 879, edizione di Potter). Tertulliano (lib. 2, *De corona*, c. 3), parlando delle tradizioni apostoliche, dice che si offeriscono dei sacrifizii pei morti e nelle feste dei martiri. Egli dice in altro luogo (lib. *De monog.*, c. 10) *che la vedova preghi per l'anima di suo marito defunto, ed offerisca dei sacrifizii nel giorno anniversario della morte di lui.* Lo stesso dice s. Cipriano.

Sarebbe inutile citare i Padri del IV secolo, poichè i protestanti concedono che allora era generalmente introdotta la preghiera pei morti; questo però non era un uso recente, poichè, secondo s. Giovanni Crisostomo (*Hom. 3, in Ep. ad philipp.*), gli apostoli avevano ordinato di pregare pei fedeli defunti nei tremendi misteri.

Trovasi parimenti questa preghiera nelle più antiche liturgie. S. Cirillo Gerosolimitano, spiegando ai fedeli questo uso, dice: *Noi preghiamo pei nostri padri e pei vescovi, e in generale per tutti quelli che tra noi passarono da questa vita colla ferma speranza che riceveranno un grandissimo sollievo dalle preghiere che si offeriscono per essi nel santo e tremendo sacrifizio* (*Cathec. mystag.* 5). Beausobre, nella sua *Storia critica di Manete e del manicheismo* (lib. 9, c. 3), disse che s. Cirillo cambiò su questo punto la liturgia. Gli si fece troppo onore quando si ebbe la pena di confutarlo. Dunque s. Cirillo aveva girato tutte le Chiese del mondo per rendere la loro liturgia conforme a quella che aveva formato per la Chiesa di Gerusalemme? Poteva egli forse conoscere anche solo quelle usate nelle Chiese d'Italia, della Spagna e delle Gallie? Nondimeno vi si trova la preghiera pei morti. Bingham suppone che la quinta catechesi di s. Cirillo sia stata interpolata, ma ove sono le pruove?

In quello stesso secolo Aerio, che aveva abbracciato l'errore degli Ariani, pensò disapprovare la preghiera pei morti, e sedusse alcuni discepoli: fu condannato come eretico con grandissimo scandalo dei protestanti. *V.* **Aeriani.**

Ma i protestanti non sono d'accordo tra essi su questo punto più che sopra gli altri. I luterani e i calvinisti rigettarono ugualmente il domma del purgatorio e la preghiera pei morti. Gli anglicani, che non ammettono il purgatorio, pure hanno conservato l'uso di pregare pei morti; il loro uffizio nei funerali è a un dipresso simile a quello della Chiesa romana; non levarono altro che la professione di fede del purgatorio.

Bingham, per giustificare la pratica della Chiesa anglicana, riferì con tutta esattezza le prove dell'antichità di un tal uso; mostrò che nei primi secoli celebravasi ordinariamente la Messa nelle esequie dei morti; chiedevasi a Dio che loro perdonasse i peccati e li collocasse nella gloria (*Orig. eccl.*, tomo 10, lib. 23, § 13). Però sostiene che queste preghiere non avevano alcun rapporto al purgatorio, perchè: 1° pregavasi per tutt'i morti indistintamente, anche per quelli della cui felicità non si dubitava, cioè pei santi e per la santa Vergine, ed in conseguenza ciò si faceva in rendimento di grazie e per ottenere ai santi un aumento di gloria; 2° pregavasi Dio che non giudicasse le anime con rigore, e gli si chiedeva pei fedeli la perfetta beatitudine dell'anima e del corpo; 3° questa era una professione di fede dell'immortalità dell'anima e della futura risurrezione dei corpi.

Egli pretende pure che questa pratica fosse fondata su molti errori. Credevasi, dice egli, che i morti non dovessero godere della visione di Dio, se non dopo la risurrezione generale. Quegli che ammettevano il regno temporale di Gesù Cristo sulla terra pel corso di mille anni, pensavano che tra i fedeli, alcuni lo goderebbero più presto, altri più tardi. Avevasi la persuasione che tutti gli uomini, nessuno eccettuato, dovessero passare nell'altra vita per un fuoco espiatorio che niente di male farebbe ai santi, e purificherebbe i peccatori. Finalmente pensavasi che colle preghiere si potessero sollevare anche i dannati (*ibid.* tomo 6, lib. 15, c. 3, § 16 e 17). Daillé

Digitized by Google

aveva sostenuto lo stesso nell'opera *De poenis et satisfactionibus humanis* ecc. (lib. 5 e seg.).

Non possiamo comprendere come un autore tanto istruito abbia potuto ragionare così male. 1° Se la preghiera pei morti fosse fondata su qualcuno di questi errori, era dunque un abuso ed un assurdo: or perchè lo conservò la Chiesa anglicana? 2° Tra tutti gli antichi monumenti citati da Bingham, non ve n'è uno che partecipi per poco degli errori di cui fa menzione, e potevasi sfidarlo a citarne qualcuno. 3° Se si avesse avuto la persuasione che i giusti dovessero godere della visione di Dio dopo la generale risurrezione, sarebbe stata una pazzia pregare Dio di affrettare questo momento: come lusingarsi d'impegnarlo a rivocare un decreto fatto per tutti gli uomini? 4° Confessiamo che molti antichi parlarono di un fuoco espiatorio, destinato a purificare tutte le anime che ne hanno bisogno, ma è d'uopo divenir cieco per non vedere che questo è giustamente il purgatorio che ammettiamo. 5° A riserva degli origenisti, che furono sempre pochi, nessuno pensò che si potessero alleviare le pene dei dannati. Questo errore trovasi soltanto in alcuni privati Messali dei bassi secoli. Si usò la preghiera pei morti prima che Origene nascesse. 6° Gli antichi appoggiano l'uso di pregare pei morti non sulle immaginazioni di Bingham, ma su i testi della Scrittura che abbiamo citato; su ciò che dice Gesù Cristo in s. Matteo (c. 12, v. 32), che cioè « la bestemmia contro lo Spirito Santo non sarà rimessa nè in questo nè nell'altro mondo, » donde i Padri conchiusero che vi sono dei peccati che possono essere rimessi nell'altra vita; finalmente sopra ciò che dice san Paolo (1 *Cor.*, c. 3, v. 13), che l'opera di tutti sarà provata col fuoco ecc. *V.* **Purgatorio.**

In quanto al senso che Bingham vuol dare alle preghiere della Chiesa, è chiaro nei passi dei Padri e nelle liturgie. Concediamo esser questa una professione di fede della immortalità delle anime e della risurrezione dei corpi; ma v'è qualche cosa di più. S. Cirillo Gerosolimitano, pratichissimo dei riti usati dai cristiani, distingue espressamente la preghiera che riguarda i santi da quella che si fa pei morti. *Facciamo memoria*, dice egli, *di quelli che sono morti prima di noi: in primo luogo dei patriarchi, dei profeti, degli apostoli, dei martiri, affinchè colle loro preghiere e suppliche Dio accetti le nostre; di poi pei nostri santi Padri e vescovi defunti; finalmente per tutti quelli tra i fedeli che sono morti, persuasi che queste preghiere offerte per essi, quando questo santo e tremendo mistero è posto sull'altare, sieno un grandissimo sollievo per le loro anime.* Dunque tali preghiere non erano le stesse che quelle *per le anime* del comune dei fedeli: colle prime chiedevasi la intercessione dei santi; colle seconde, il sollievo delle anime. Ma Bingham, che non voleva nè l'uno nè l'altro non più che la nozione del sacrifizio, credette provare l'assunto, dicendo che probabilmente il passo di s. Cirillo fu interpolato. Una prova che non lo fu, si è questa, che quanto egli dice trovasi ancora nella liturgia di s. Jacopo, che era quella di Gerusalemme, e in tutte le altre liturgie orientali ed occidentali.

Non si parla in questo passo di chiedere a Dio pei santi un aumento di gloria, ma la loro intercessione per noi, nè di chiedere pei fedeli la perfetta beatitudine dell'anima e del corpo, ma il sollievo della loro anima.

Scorgesi la stessa distinzione nella liturgia tratta dalle Costituzioni apostoliche (lib. 8, c. 12), citata da Bingham. Essa così dice: *Ci ricordiamo dei santi martiri, affinchè siamo fatti degni di partecipare delle loro battaglie. Preghiamo per quelli che sono morti nella fede.* Bingham affetta invano di confondere queste due specie di preghiere, a fine di oscurarne il senso; egli non riuscì ad altro che a manifestare la sua prevenzione.

Il luterano Mosheim, ancora più ostinato, mette nel IV secolo l'origine dell'uso di pregare pei morti, ed attribuisce alla filosofia platonica le *assurde nozioni* di un certo fuoco destinato a purificare le anime dopo la morte (*Stor. eccl.*, sec. 4, p. 2, c. 3, § 1). Dice che nel V secolo la dottrina dei pagani sulla purificazione delle anime dopo la loro separazione dai corpi, fu più diffusamente spiegata (ibid., sec. 5, p. 2, c. 3, § 2); che nel X acquistò più forza che mai, e che il clero, interessato a sostenerla, l'appoggiò con alcune favole (ibid., sec. 10, p. 2, § 1). È opinione comune dei protestanti che questa dottrina sia inventata dalla cupidigia dei preti.

È poi certo che gli antichi platonici abbiano ammesso un fuoco espiatorio e purgatorio delle anime dopo la morte? Quando ciò fosse, il passo di s. Paolo (1 *Cor.*, c. 3, v. 13), dove dicesi che l'opera di ciascuno sarà provata col fuoco, era più atto a far nascere la credenza del purgatorio, che i capricci dei platonici: e su questo stesso passo i Padri appoggiano la loro dottrina. Poichè è provato che l'uso di pregare pei morti è dei tempi apostolici, si può far vedere che i preti nell'origine ne abbiano tratto qualche profitto? Se nel X secolo e nei seguenti sopravvennero gli abusi, bisognava levarli, e lasciare sussistere una pratica tanto antica come il cristianesimo, e che già era in uso presso i giudei.

Secondo l'osservazione di un accademico, quando si ha persuasione che l'anima viva dopo la distruzione del corpo, qualunque opinione si abbia sullo stato in cui essa si trova dopo la morte, non v'è cosa tanto naturale che fare dei voti e delle preghiere per ingegnarsi di procurare qualche felicità alle anime dei nostri parenti ed amici. Così non si deve stupire che questa pratica sia diffusa su tutta la terra. Dunque, invece che i cristiani abbiano preso questo uso dai pagani, è molto più probabile che gli stessi pagani l'avessero tratto dalla primitiva tradizione, e che questa sia una nozione impressa col dito di Dio nel cuore di tutti gli uomini. Questo è certo, che quelli i quali sembrano pei loro principii più prevenuti contro un tal uso, spesso accordano sinceramente che nelle occasioni interessanti non possono trattenersi dal fare dei voti secreti, che la natura loro strappa, pei loro parenti ed amici.

Vi è molto pericolo che si diminuisca tra i viventi la carità, che è l'anima del cristianesimo, quando essa non ha più luogo verso i morti. L'uso di pregare per essi ci sveglia una tenera memoria dei nostri parenti e benefattori; ispira del rispetto per le ultime loro volontà; contribuisce assai alla unione delle famiglie; raccoglie le membra disperse, le riconduce sul sepolcro del loro padre, e loro ricorda i fatti e le lezioni che interessano la loro felicità. I protestanti, distruggendo questo uso, resistettero alla inclinazione della natura, allo spirito del cristianesimo, alla più antica e rispettabile tradizione.

MORTI (Risurrezione dei). *V.* **Risurrezione.**

MORTIFICAZIONE. Virtù per la quale il cristiano col mezzo di sofferenze, di privazioni, procura di soggettare la propria carne e reprimere i suoi appetiti illeciti.

Digitized by Google

Non v'ha virtù che sia stata più raccomandata da N. S. Gesù Cristo: egli ci dice che bisogna farsi violenza, rinunziare a se stesso, portar la sua croce e seguirlo. Tutt'i santi hanno riconosciuto in questo linguaggio un precetto della mortificazione. Allorchè s. Paolo parla dell'assoluta necessità di crocifiggere la carne coi suoi desiderii, non parla forse della mortificazione? Se consultiamo i santi vi troveremo uniti il precetto e l'esempio. Essi si mortificavano perchè erano persuasi che le inclinazioni degeneravano in passioni, e che le passioni precipitano nell'abisso spaventevole del peccato. Per un effetto contrario la mortificazione eleva l'anima, e le imparte la virilità. Si è osservato che gli uomini che sanno rendersi padroni di tutti gli appetiti sensuali, che sanno governare il proprio corpo, sono uomini potenti. Ma poichè non v'ha virtù che non possa degenerare per eccesso, può questo anche aver luogo nelle mortificazioni, di che abbiamo detto una parola all'articolo **Macerazione.**

MORTORIO. *V.* **Funerali.**

MOSCHEA. Nome che i maomettani dànno ai loro templi, la voce originale significando *casa di preghiera.* Le moschee sono una imitazione delle sinagoghe degli ebrei, dove v'ha una tribuna da cui si predica. E poichè i maomettani nel pregare devono tener la faccia rivolta alla Mecca; così nelle moschee suolvi essere una nicchia che indica questa direzione. Questi oratorii non mancano di avere i così detti *minareti*, che sono torri alte, dalle quali i *muezim* o sia *gridatori* annunziano cinque volte al giorno ad alta voce il momento della preghiera pel popolo.

MOSÈ. È questo il nome italianizzato del gran legislatore degli ebrei. La voce è originariamente egiziana, come ebbe a dimostrare l'eruditissimo P. Kircher, da *mos* o *moy*, che significa l'*acqua*, e *yses*, che esprime *estratto.* Il perchè *Moyses* significa *estratto dall'acqua.* In ebraico, questo nome si pronunzia Moschè, e in greco Moses e Moyses, e così pure in latino. La storia di questo celebre personaggio della Bibbia è notissima, e noi la scorreremo rapidamente a modo di sommario, come per rammentare l'ordine e il concatenamento dei fatti che lo riguardano; e di poi ci fermeremo a dar le prove della divina sua missione, non avendo mancato alcuni increduli di dichiararlo un personaggio favoloso, altri qualificandolo come celeberrimo impostore.

Mosè adunque nacque nell'Egitto l'anno del mondo 2433, prima di Gesù Cristo 1567, e prima dell'êra volgare 1571. Egli era figlio di Amram e di Jocabed, della tribù di Levi. Ebbe un fratello per nome *Aronne* ed una sorella per nome *Maria*, entrambi nati prima di lui. I suoi genitori lo tennero nascosto per tre mesi dopo la sua nascita onde sottrarlo all'editto del re d'Egitto, il quale ordinava di mettere a morte tutt'i fanciulli maschi che sarebbero nati dagli ebrei: ma non potendolo più oltre celare, lo diedero in balía alle acque del Nilo in una specie di navicella di giunchi, e mandaronvi sua sorella Maria, onde osservasse ciò che ne avverrebbe. Essendosi la figlia di Faraone recata appunto in quel luogo per bagnarsi, fece ritirare il fanciullo dall'acqua, e lo consegnò alla di lui madre affinchè lo nutrisse, dopo avergli imposto il nome di *Mosè*, che in egiziano significa *salvato dalle acque.* I suoi genitori gl'insegnarono la lingua ebraica, e la figlia di Faraone, che lo aveva adottato per figlio, ebbe cura di farlo istruire in tutte quelle scienze che fiorivano allora nell'Egitto e che lo rendevano celebre. Cresciuto negli anni Mosè, recossi a visitare i suoi fratelli, ed uccise un egiziano che oltraggiava un ebreo, per lo che dovette fuggire nel paese di Madian, dove sposò Sephora, una delle figlie di Jethro, sacerdote madianita. Un giorno, mentre egli faceva pascolare il gregge di suo suocero verso la montagna di Horeb, il Signore gli apparve in un roveto che ardeva senza consumarsi, e gli ordinò di andare a liberare i figli d'Israele dall'Egitto, dandogli una verga colla quale egli doveva operare miracoli. Unitosi Mosè a suo fratello Aronne, partì con esso lui per l'Egitto, ove palesarono a Faraone che il Dio degli ebrei gli ordinava di lasciare andare il suo popolo per tre giorni nel deserto, affinchè gli offerisse un sacrifizio. Quel principe indurito non gli permise di far ciò, se non che dopo aver sofferto dieci piaghe, l'ultima delle quali fu la morte di tutti i primogeniti degli egiziani, avvenuta la notte del 14 al 15 di nisan. Gli ebrei uscirono dall'Egitto nella notte stessa, e passarono il mar Rosso a piedi asciutti, quando invece gli egiziani che gli inseguivano vi rimasero sommersi. Allora Mosè innalzò al Signore un cantico in rendimento di grazie, e avanzossi verso il monte Sinai, ove gli ebrei giunsero il terzo giorno del terzo mese, dopo la loro uscita dall'Egitto, e dove dimorarono un anno intiero. Salito Mosè sulla cima di quel monte, Dio gli consegnò il Decalogo, non che alcune leggi giudiziali che il popolo promise di osservare, al pari di tutti gli articoli dell'alleanza che Iddio volle stringere con lui in questa occasione. Mosè, salito di nuovo sul monte con Giosuè suo servitore, ricevette le tavole della legge che contenevano il Decalogo scritto dalle mani del Signore. In questo frattempo il popolo adorò un vitello d'oro, e provocò con tale colpa lo sdegno di Dio che lo avrebbe sterminato se Mosè, gettandosi a' suoi piedi, non lo avesse placato.

Dopo avere dimorato 40 giorni e 40 notti sul monte senza cibarsi, il santo legislatore discese, e vedendo il vitello d'oro, lo rovesciò a terra, e spezzò le tavole di cui era portatore. Fatto poscia ridurre in polvere il vitello, la sparse nell'acqua che diede a bere agli ebrei. Postosi in seguito presso la porta del campo, disse: « Chi è del Signore si unisca meco. » Radunaronsi intorno a lui i figliuoli di Levi, ed egli disse loro: « Queste cose dice il Signore: Ognuno si ponga la spada al suo fianco; andate innanzi e indietro, da una porta all'altra, per mezzo agli alloggiamenti, e ognuno uccida il fratello, l'amico e il vicino suo. « Perirono in quel giorno circa 23,000 uomini. Il dì seguente, Mosè fece manifesta al popolo l'enormità del suo fallo, e salì di nuovo sul monte, ove Dio gli mostrò la sua gloria e gli consegnò di nuovo il suo Decalogo; e dopo 40 giorni e 40 notti Mosè discese dalla montagna, seco recando le due tavole del Testamento, non sapendo che la sua faccia era tutta splendente dopo che si era trattenuto a parlare col Signore. Pose egli dunque un velo sulla sua faccia, affinchè gli altri potessero parlar con lui più liberamente, e fece fare il tabernacolo, secondo che gli era stato ordinato dal Signore. Pubblicò in seguito le leggi che sono contenute nei sette primi capitoli del Levitico; consacrò Aronne e i suoi figli; dedicò il tabernacolo, al servizio del quale furono destinati i leviti; prescrisse l'ordine da tenersi dalle tribù negli accampamenti; ed emanò molte ordinanze concernenti la purità con cui dovevansi trattare le cose sante,

Digitized by Google

le immondezze da evitarsi e il modo di avvicinarsi al tabernacolo.

Sul finir dell'anno, che il popolo ebreo passò alle falde del monte Sinai, Mosè fu visitato dal suo suocero Jethro che gli condusse la moglie sua Sephora, unitamente ai suoi figli Gerson ed Eliezer, e gli consigliò di nominare dei giudici subalterni per definire le cause di minore importanza. Fu nell'occasione dell'arrivo di Sephora che Aronne e Maria sparlarono di Mosè. Il Signore prese la sua difesa, come anche nella sedizione di Core, Dathan ed Abiron, che furono inghiottiti dalla terra. Arrivato il popolo a Cadesbarne, Mosè inviò 12 uomini scelti per esplorare la terra di Canaan, ed in conseguenza di quanto essi narrarono intorno alla forza delle città e dei giganti che aveano veduto, il popolo ammutinossi. Dio lo avrebbe esterminato senza le preghiere di Mosè, il quale non potè però impedire che tutti i mormoratori, i quali avevano già oltrepassati i 20 anni, fossero condannati a morire nel deserto. Il popolo avendo di nuovo mormorato a Cades, perchè gli mancava l'acqua, Mosè ed Aronne la fecero scaturire da una rupe; ma, avendo palesata qualche titubanza, il Signore condannolli a morire nel deserto senza avere la consolazione di entrare nella Terra Promessa. Nel primo giorno dell'undecimo mese del quarantesimo anno dopo la sortita dall'Egitto, Mosè trovandosi nelle campagne di Moab e sapendo che non passerebbe il Giordano, perchè non era molto lontana la sua ultima ora, tenne al popolo un lungo discorso, il quale è come la ricapitolazione di tutto ciò che aveva operato, e di *quanto* era accaduto dopo la uscita dall'Egitto. Egli rinnovò coi seniori d'Israele l'alleanza che aveano stretta col Signore; consegnò ai sacerdoti ed ai seniori una copia della legge, ordinando loro di farne la lettura solenne nell'assemblea generale della nazione ogni sette anni; compose un bellissimo cantico, che è come una profezia di ciò che dovea accadere ad Israello; diede a ciascuna tribù una benedizione particolare; e, salito sul monte Nebo, al principio del duodecimo mese, il Signore gli mostrò la Terra Promessa e gli disse: « Ecco il paese che io ho promesso ai vostri padri. Tu lo vedrai, ma non vi entrerai. » E nello stesso tempo gli comandò di morire. Mosè morì dunque nell'età di 120 anni nella terra di Moab, e fu seppellito in una valle della terra medesima, dirimpetto a Phogor, ed è rimasto ignoto a tutti il suo sepolcro fino al dì d'oggi, come dice la Scrittura. Essa aggiunge che non si levò mai più in Israele un profeta simile a Mosè, col quale trattasse il Signore faccia a faccia; nè simile a lui in que' prodigi e miracoli, i quali, per missione datagli dal Signore, fece nella terra d'Egitto; nè simile nella possanza e nelle opere miracolose, quali le fece Mosè in faccia a tutto Israele. Gli ebrei piansero Mosè nella pianura di Moab per 30 giorni continui, e resero poscia un culto religioso alla sua memoria il 23 del mese di tizri ed il 7 del mese di adar. I cristiani adempiono a questo dovere il 4 di settembre. Mosè venne sempre considerato come un precursore del Messia, una figura perfettissima di Gesù Cristo, un intercessore del popolo presso Dio, ed il suo particolar favorito. Egli è altresì il più antico autore di cui ci restino opere autentiche. Egli ci lasciò il *Pentateuco*, cioè i cinque primi libri dell'Antico Testamento.

La prevenzione e la smania dei paradossi portarono molti fino a contrastare l'esistenza di Mosè, ed a sostenere seriamente che fu un personaggio favoloso. A questi scrittori temerari e assai mal istruiti opponiamo in primo luogo i libri scritti da Mosè, e che non possono essere stati fatti da altri (*V.* Pentateuco). In secondo luogo, la testimonianza degli autori giudei che scrissero dopo di lui: tutti ne parlano come del legislatore della loro nazione: la legge giudaica costantemente è nominata *legge di Mosè;* e la di lui genealogia non solo è riferita nei libri dell'Esodo, del Levitico e dei Numeri, ma anche in quelli dei Paralipomeni o di Esdra. In terzo luogo, l'opinione e la credenza degli storici profani, egizii, assiri, greci e romani. Sono questi citati da Giuseppe nei suoi libri contro Appione; da Taziano nel suo discorso contro i greci; da Origene nella sua opera contro Celso; da Eusebio nella sua *Preparazione evangelica;* da s. Cirillo contro Giuliano. Come mai, non ostante tutti questi monumenti, si ebbe il coraggio a' giorni nostri di ripetere venti volte che Mosè fu ignoto a tutte le nazioni?

Se un filosofo pensasse di contrastare ai cinesi l'esistenza di Confucio; agli indiani quella di Beass-Muni, di Goutam e degli altri bramini che raccolsero i loro libri e le loro leggi; ai persiani l'esistenza di Zoroastro; ai musulmani quella di Maometto, sarebbe considerato un insensato. Pure, di tutti questi personaggi, non ve n'è alcuno la cui esistenza sia provata con prove sì forti e sì numerose come quella di Mosè. Il raziocinio, che solo si è opposto a queste prove è appoggiato sopra una mera conghiettura. Ma Uezio era persuaso che le favole dei pagani non altro fossero che la storia santa alterata e corrotta, e che i personaggi della mitologia fossero Mosè stesso. Egli pretendeva scorgere le azioni ed i caratteri di questo legislatore non solo in Osiride, in Bacco, in Serapide ecc., divinità egiziane; ma anche in Apollo, Pane, Esculapio, Prometeo ecc., divinità ovvero eroi dei greci e dei latini. Quindi l'autore della *Filosofia della storia* prese ad argomentare contro l'esistenza di Mosè. « Ritroviamo, dice egli, tutti i caratteri di lui nel Bacco degli arabi; ma questo è un personaggio immaginario; dunque debbe dirsi lo stesso del primo. » Questo raziocinio gli sembrò tanto vittorioso, che lo ha ripetuto in venti libricciuoli.

Egli è lo stesso come se avesse detto: La storia giudaica è la sostanza o l'abbozzo su cui i pagani lavorarono la loro mitologia; ma questa non ha alcuna realtà; dunque è lo stesso della storia. Ma forse un ornamento fatto d'immaginazione distrugge la sostanza su cui è appoggiato? La questione è se questo storico giudaico abbia seguito le favole dei pagani, ovvero se questi abbiano mascherato la storia di Mosè. Dunque era d'uopo cominciare dal provare che questa è meno antica delle favole del paganesimo. L'autore delle obbiezioni non solo non ebbe il coraggio d'imprenderlo, ma nessuno incredulo è in istato di citare un solo libro profano, la cui antichità rimonti tant'oltre come la storia giudaica. Se fossero vere le conghietture di Uezio, confermerebbero piuttosto che distruggere l'esistenza di Mosè. Ma le conghietture, per quanto sieno industriose, niente provano. Aggiungiamo che, per accordare la storia del legislatore dei giudei col preteso Bacco degli arabi, il nostro filosofo attribuisce a questo ultimo alcune avventure, cui gli arabi non pensarono mai.

Un altro monumento, che il citato critico oppone alla esistenza di Mosè, è una storia romanzesca di questo

Digitized by Google

personaggio, fatta dai rabbini moderni, piena di favole e di puerilità, ma ch'egli afferma esser molto antica. La verità si è che non oltrepassa il duodecimo o decimoterzo secolo; che non ha verun segno di una maggiore antichità, ma anzi tutti i caratteri possibili di una composizione recentissima, ignota ad ogni autore antico, e che non meritava essere cavata dalla polvere. Se ci accadesse di adoprare dei monumenti così evidentemente falsi, gli increduli ci ricolmerebbero di rimproveri.

Di Mosè, considerato come il più antico degli scrittori, e dell'autenticità e veracità dei libri della sacra Scrittura, che uscirono dalla penna inspirata di lui, tratteremo all'articolo **Pentateuco.** Quello che ora ci preme dimostrare è la divina missione di questo legislatore, le cui prove riduconsi a sei capi principali, cioè: 1° i miracoli operati da lui; 2° le sue profezie; 3° la sua dottrina; 4° le leggi che ha date; 5° la sua condotta; 6° la testimonianza di Cristo e degli apostoli.

Miracoli di Mosè. — Che questo legislatore abbia fatto dei miracoli è un fatto provato, in primo luogo dall'asserzione dei testimoni oculari. Giosuè, successore di Mosè, prende i capi della nazione giudaica in testimonio dei prodigi che Dio operò in loro favore, ed alla loro presenza, ed in Egitto e nel deserto, e fa che giurino di essere fedeli al Signore (*Jos.*, c. 24). Questi stessi miracoli sono rammemorati nel libro dei Giudici (c. 7, v. 7-12; c. 6, v. 9), nei salmi di Davidde (*Psal.* 77, 104, 105, 106, 134 ecc.), e questi salmi si cantavano abitualmente nel tempio. Di tali miracoli si trova la narrazione compendiata nel libro di Giuditta (c. 5). Ecco dunque la credenza e la tradizione costante di questi miracoli, stabilita in tutta la nazione sin dal tempo in cui furono fatti. Con quale coraggio ci vengono a dire gl'increduli che la opinione è fondata soltanto sull'asserzione dello stesso Mosè!

In secondo luogo, ne furono istruiti gli autori profani. Giuseppe Ebreo sostiene contro Appione che, secondo la opinione degli egiziani, Mosè era un uomo ammirabile, e che aveva qualche cosa di divino (lib. 1, c. 10). Così parla Diodoro Siculo in un frammento riferito da s. Cirillo contro Giuliano. Egli cita altri autori che dissero lo stesso: Polemone, Tolomeo, Mendes, Ellanico, Filocoro e Castore. Numenio, filosofo pitagorico, dice che Jannes e Mambres, celebri maghi, furono scelti dagli egiziani per opporsi a Mosè, capo dei giudei, le cui orazioni erano potentissime presso Dio, e per fare cessare i flagelli con cui affliggeva l'Egitto. Veggasi Origene *Contra Celso* (lib. 4, c. 51); Eusebio, *Praep. evang.* (lib. 9, c. 8).

In terzo luogo, Mosè stesso stabilì presso i giudei monumenti incontrastabili dei suoi miracoli. L'oblazione dei primogeniti testifica la morte dei primogeniti degli egiziani e la miracolosa liberazione di quelli degl'israeliti. La Pasqua aveva per oggetto di perpetuare la memoria della uscita dall'Egitto e del passaggio del mare Rosso. La festa della Pentecoste era una memoria della pubblicazione della legge in mezzo del fuoco sul Sinai. Il vaso di manna, conservato nel tabernacolo e nel tempio, era un testimonio sussistente della maniera miracolosa con cui erano stati alimentati gli ebrei nel deserto per 40 anni. La verga d'Aronne, il serpente di bronzo, gl'incensieri di Core e dei fautori di lui sospesi all'altare dei profumi richiamavano la memoria di altri prodigi. Si conosce un altro legislatore fuor di Mosè che abbia pensato di far celebrare delle feste e delle cerimonie da un popolo intero, in memoria di alcuni fatti, della cui falsità questo popolo era convinto coi suoi propri occhi?

Ma la prova più forte dei miracoli di Mosè sono gli effetti che produssero e la serie degli avvenimenti che ne seguirono. Se questo capo della nazione giudaica non fece alcun miracolo, bisogna che ci si spieghi perchè gli egiziani abbiano dato la libertà a tutto questo popolo ridotto in ischiavitù; quale strada abbia fatto per entrare nel deserto; come abbia sussistito per 40 anni; perchè questo popolo si sia assoggettato a Mosè e alle leggi di lui, sebbene gravosissime, e vi sia ritornato tante volte dopo averne scosso il giogo. Un popolo composto di due milioni di uomini, ed assai potente per conquistare la Palestina, popolo ostinato, sedizioso, indocile, come dicono gli storici dello stesso, poteva esser soggiogato, nutrito, represso, governato, spesso castigato da un solo uomo, senza miracolo? Dicono i nostri censori che Mosè soggiogò gli ebrei con atti di crudeltà; ma gli atti di crudeltà non alimentano due milioni di uomini. Perchè nel primo atto di crudeltà tutta la nazione, sempre radunata, non uccise il suo tiranno?

Alle prove positive che diamo non altro obbiettano di continuo i nostri avversari, fuorchè alcune conghietture. Essi ci dicono che, se Mosè avesse fatto dei miracoli sotto gli occhi degli israeliti, non si sarebbero così spesso ribellati contro di lui, nè con tanta facilità sarebbero caduti nella idolatria.

Rispondiamo con più fondamento che, se Mosè non avesse fatto dei miracoli, questi israeliti cotanto ostinati non sarebbero dopo le loro ribellioni rientrati nella ubbidienza, nè avrebbero ripreso il giogo delle loro leggi dopo averlo scosso tanto di frequente. Che un popolo radunato si sollevi, che un popolo materiale abbia una propensione per l'idolatria, questo non è un prodigio; ma che, dopo essersi ammutinato, sviato, corrotto, ritorni a chiedere grazia, deplori la sua colpa, si sottometta di nuovo ad un capo disarmato, questa non è cosa naturale. In questi momenti di vertigine e traviamento degl'israeliti, Mosè non tornò mai indietro di un passo, nè diminuì di un punto la severità delle sue leggi; e i sediziosi niente mai acquistarono, furono sempre puniti colla morte degli autori delle ribellioni, e con castighi soprannaturali. Dunque questi sono nuovi miracoli, e non una prova contro i miracoli.

Profezie di Mosè. — Mosè fece delle profezie. Egli annunzia agli ebrei che nel progresso dei tempi vorranno avere un re (*Deut.*, c. 17, v. 14). Questa predizione verificossi 400 anni dopo. Pure era cosa naturale il pensare che il governo repubblicano, come lo stabiliva Mosè, sembrasse sempre più dolce agl'israeliti che il governo assoluto dei re, e che lo preferissero a qualunque altro. Mosè loro promette un profeta simile a sè (ibid., c. 18, v. 15): or il Messia è stato il solo profeta simile a Mosè per la sua qualità di legislatore, pel dono continuo dei miracoli, e perchè è stato il liberatore del suo popolo; egli venne al mondo circa 1,500 anni dopo. Mosè assicura gl'israeliti che, se saranno fedeli alla loro legge, Dio farà per essi dei miracoli simili a quelli che fece nell'Egitto. Ciò verificossi colle imprese illustri di Giosuè, di Sansone, di Gedeone, di Ezechia ecc. Al contrario avvertilli che, se sarebbero stati ribelli, cadrebbero sopra di essi tutti i flagelli; che sarebbero trasferiti fuori della loro patria

Digitized by Google

e dispersi per tutta la terra. La cattività di Babilonia e lo stato presente dei giudei sono l'adempimento di questa minaccia. Mosè predisse la sua morte al punto prefisso, senza neppure provare le infermità della vecchiaia (*Deut.*, c. 32, v. 49; c. 34).

Queste profezie non sono poste nei libri di Mosè come semplici conghietture politiche o come alcune conseguenze tratte dal carattere nazionale degli ebrei, ma come avvenimenti certi e indubitabili. Scorgesi dal capitolo 28 del Deuteronomio e dai seguenti che questo legislatore aveva presente con gran distinzione tutto il destino futuro della sua nazione, nè gli era occulta alcuna circostanza. È certa la data di queste profezie, poichè Mosè stesso le scrisse; la storia ce ne mostra l'avveramento, e dipendeva da Dio solo: non può essere avvenuto a caso, nè poteva essere preveduto coi lumi naturali, poichè il destino di questo popolo non rassomiglia a quello di verun altro. Anche al presente i giudei non esitano punto a confessare che Mosè loro aveva predetto colla maggiore esattezza tutto ciò che ad essi avvenne.

Nulladimeno gl'increduli pretendono che Mosè abbia ingannato questo popolo con false promesse. I giudei, dicono essi, non furono mai più fedelmente attaccati alla loro legge, che nei cinque secoli che seguirono la cattività di Babilonia, nè giammai furono più infelici. Se si vuole leggere attentamente lo storico Giuseppe e i libri dei Maccabei, vedrassi che questa pretesa fedeltà dei giudei alla loro legge è assai mal provata. Per verità, non vi fu apostasia generale della nazione: ma, indipendentemente dalla moltitudine dei giudei che avevano abbandonato la loro patria per far fortuna, queglino stessi che restarono nella Giudea erano corrottissimi. Eglino restarono, se si vuole, fedeli al loro ceremoniale, ma divennero pochissimo scrupolosi sulla osservanza delle leggi più essenziali. Si guastaron pel commercio coi pagani, e quando Gesù Cristo venne al mondo niente vi era di più perverso che i capi della nazione. Per altro la legge giudaica si avvicinava al suo termine, e Dio ne avvertiva la nazione, cessando di proteggerla come prima.

Dottrina di Mosè. — La dottrina di Mosè viene evidentemente da Dio. In mezzo alle nazioni già date al politeismo ed alla idolatria, e prima che vi fossero filosofi occupati a ragionare sulla origine del mondo, Mosè con chiarezza e distintamente insegna la creazione, domma essenziale, senza cui non si può dimostrare la spiritualità, l'eternità, l'unità perfetta di Dio; e ne mostra un monumento nella osservanza del sabbato, di cui egli rinnova la legge.

Egli insegna la provvidenza di Dio e nell'ordine fisico dell'universo e nell'ordine morale; provvidenza non solo generale che abbraccia tutt'i popoli, ma particolare e occupata di ciascuno individuo. Descrive Dio come solo governatore del mondo e solo arbitro sovrano di tutti gli avvenimenti; come legislatore che punisce il vizio, e premia la virtù. Mostra la speranza della vita futura, da cui furono animati i patriarchi; i termini di cui si serve per esprimere la morte, fanno contemplare una società sussistente oltre il sepolcro. Per dare ad intendere che un malvagio sarà condannato a morte, dice che sarà *sterminato dal suo popolo;* e per indicare la morte di un giusto, dice che è stato *unito al suo popolo.*

Egli fa conoscere l'assurdo del politeismo e, per quanto può, si sforza di distrarre gli ebrei dall'idolatria, perchè questo errore capitale fu la sorgente di tutti gli altri errori e di tutti i delitti in cui s'immersero le cieche nazioni.

Gli errori in cui caddero i più dotti filosofi provano che la morale naturale non è evidente in tutt'i suoi punti; Mosè ne dà un codice compendiato nel Decalogo, e spiega ciascun precetto colla moltitudine delle sue leggi. Si esamini bene questo codice originale ed unico nell'universo; se fu occasione di censura a certi ragionatori superficiali, ispirò sempre ammirazione ai veri sapienti.

Di dove trasse Mosè cognizioni tanto superiori al suo secolo ed a quello di tutti gli antichi savi? Presso gli egiziani, dicono francamente gl'increduli, e leggiamo negli stessi suoi libri com'egli fosse istruito di tutta la sapienza, cioè di tutte le cognizioni degli egiziani (*Act.*, c. 7, v. 22). Ma gli egiziani ne sapevano forse molto, specialmente nei tempi di cui parliamo, per dare tanti lumi a Mosè? Quando Erodoto andò ad istruirsi in Egitto, più di mille anni dopo Mosè, null'altro riportò che favole. La maniera con cui Mosè stesso descrive gli egiziani, non ci dà una sublime idea della loro capacità.

Parimenti egli non dà la sua dottrina come il risultato delle proprie riflessioni nè delle lezioni avute in Egitto; egli la presenta come una tradizione ricevuta originariamente da Dio, e trasmessa sino a lui per mezzo dei patriarchi, e rinnovata per bocca dello stesso Dio. I sapienti di Egitto occultavano la loro dottrina, e la trasmettevano sotto il velo dei geroglifici; Mosè divolga la sua, e la rende popolare, e vuole che ognuno in particolare ne sia istruito. Ecco una condotta assai diversa, e un discepolo che non rassomiglia molto ai suoi maestri.

Ma quanti rimproveri non fecero gl'increduli contro questa stessa dottrina? Se vogliamo loro credere, Mosè fece adorare agli ebrei un Dio corporeo, un Dio locale e particolare, simile ai genii particolari delle altre nazioni, che prende cura di una sola, e dimentica tutte le altre; un Dio avido di oblazioni e d'incensi; un Dio iracondo, geloso, ingiusto, crudele ecc., che si doveva temere, ma che era impossibile amare. Così, dopo aver sostenuto che Mosè fu scolaro degli egiziani, si suppone che sia stato cento volte più insensato di essi, e che professò errori più materiali di quelli.

Per confutare in particolare tutte le bestemmie che si imputano a Mosè, sarebbe necessaria una lunga disputa. Ci ristringeremo ad osservare che Tacito, quantunque pagano ed assai prevenuto contro i giudei, fu più giudizioso e più equo dei nostri filosofi. *Gli egiziani*, dice egli, *onorano la maggior parte certi animali e certe figure composte di diverse specie: i giudei concepirono col pensiero un solo Dio, Dio supremo, Dio eterno, immutabile, e che non può cessare di essere* (*Ist.*, lib. 5, n. 5). Sono forse questi i genii tutelari delle altre nazioni?

Un Dio creatore non può essere nè corporeo, nè circoscritto ad un solo paese, nè capace di dimenticare una sola delle sue creature, egli non ha d'uopo nè d'incensi nè di oblazioni. Se fosse iracondo e crudele, potrebbe con un solo atto di sua volontà, far ritornare tutti i peccatori nel niente, da cui li ha tratti. Non fu tanto stupido Mosè per non conoscerlo, nè i giudei furono tanto materiali per non intenderlo. In tal guisa sono bastevolmente confutate le calunnie degl'increduli col primo articolo di fede che Mosè insegna ai giudei.

Leggi di Mosè. — Gli increduli non giudicarono più

Digitized by Google

sensatamente delle leggi di Mosè che della dottrina di lui. A comprenderne la sapienza, bisogna cominciare dal metterci nelle circostanze in cui egli si trovava; conoscere le idee, i costumi, la situazione delle nazioni da cui era circondato; distinguere che cosa è buono ed utile in se stesso da ciò che è relativo al clima, ai pregiudizii, alle abitudini che avevano gli ebrei potuto prendere in Egitto; confrontare poi questo corpo di legislazione con tutto ciò che hanno prodotto i filosofi più famosi. Dove sono gl'increduli che presero tutte queste precauzioni? Ve ne sono pochissimi che abbiano la capacità necessaria; e quando anche l'avessero, non è loro intenzione di prestar omaggio alla verità, ma di abbagliare i lettori, ed imporre agli ignoranti colla franchezza delle loro decisioni. Dunque hanno essi disapprovato ogni cosa a caso.

Ma i dotti giureconsulti, i buoni politici non fecero così: alcuni si presero la pena di fare un parallelo delle leggi giudaiche colle leggi greche e romane, e le prime niente perderono in questo confronto. Altri scrittori le giustificarono in particolare contro i temerari rimproveri degl'increduli.

La legislazione degli altri popoli fu formata di pezzi raccozzati; questa opera, sempre imperfettissima nella sua origine, fu continuata, accresciuta, perfezionata di secolo in secolo, secondo gli avvenimenti e le rivoluzioni che accaddero. Il codice di Mosè fu fatto di un solo getto, e pel corso di 1,500 anni non fu mestieri mettervi mano; le leggi di lui non cessarono di essere in vigore, se non quando ne divenne impossibile la pratica, per la ruina e distruzione totale della nazione giudaica; e, se dipendesse da essa, vi ritornerebbe ancora. In nessun luogo del mondo si vide lo stesso fenomeno.

Mosè mischiò insieme le leggi religiose ossia morali e ceremoniali, le leggi civili e le politiche: viene disapprovato per non averle distinte, ed in tal guisa avervi introdotto confusione; di aver voluto che i giudei osservassero e queste e quelle per lo stesso motivo, per la brama di esser santi e piacere a Dio. Con questa condotta, si dice, diede motivo ai giudei di persuadersi che vi fosse tanto merito nel praticare un'abluzione, come a fare la limosina; questo fu l'errore dei farisei, così spesso combattuto da Gesù Cristo, e nel quale anche al presente sono i giudei; esso nacque evidentemente dalla stessa lettera della legge.

Noi sostenghiamo che il legislatore in tutto questo non è punto riprensibile; i suoi libri sono in forma di giornale, dove scrisse le leggi a misura che Dio gliele ordinava e se ne presentava l'occasione. Questo metodo metteva in necessità i giudei di apprendere nello stesso tempo la loro religione e la storia, il loro diritto civile e la politica loro costituzione. A noi sembra che ciò fosse un bene e non un male. È falso che Mosè non abbia distinto le leggi morali dalle ceremoniali; le prime son nel Decalogo, che fu dettato dalla bocca dello stesso Dio con un maestoso e terribile apparato; le seconde furono scritte dopo, e secondo l'occasione. In quanto al motivo, un popolo tanto materiale come i giudei non era capace di essere condotto per alcun altro movente che per quello della religione; dunque Mosè non ebbe torto di attenervisi e dare a tutte le sue leggi la stessa sanzione, cioè la volontà di Dio, l'amore e il timore di Dio. Quindi soltanto ne segue che ogni giudeo, osservando qualunque legge, ubbidiva a Dio, e non che tutti questi atti di ubbidienza avessero un merito uguale. Se in progresso giudei ne trassero una falsa conseguenza, non fu per mancanza di essere stati avvertiti. Samuele, Davidde, Salomone, Isaia e tutt'i profeti, di continuo loro ripeterono che Dio voleva la purità del cuore, anzichè quella del corpo; la misericordia e non il sacrifizio; la giustizia, la carità, la clemenza verso il prossimo, e non ceremonie. Sarebbe stata però un'imprudenza predicare tosto questa morale ad un popolo che non per anche era governato nè accostumato a soffrire il giogo di veruna legge scritta. Bisognava cominciare dall'istruirlo ad ubbidire, per fargli di poi distinguere il bene dal meglio. I censori di Mosè affettano di dimenticare che tutti i legislatori hanno fatto come esso, fecero riguardare le leggi, non come volontà degli uomini, ma come quella di Dio: così parlava Seleuco nel prologo delle sue leggi, Cicerone nel suo trattato *De legibus*, Platone ecc. Tutti conobbero che le leggi senza questo non avrebbero alcuna forza, e che nessun uomo ha per se stesso il diritto nè l'autorità di comandare ai suoi simili.

Dicesi che le leggi mosaiche sono troppo severe e troppo dure; che puniscono di morte il trasgressore del sabbato, come l'omicida; che hanno reso i giudei intolleranti, nemici dei forestieri e odiosi a tutte le nazioni. Il governo teocratico stabilito da Mosè, in sostanza non è altro, dicono, che il governo dei sacerdoti, che è il peggiore di tutti.

Ecco dalla parte degl'increduli un nuovo tratto di affettata ignoranza che non fa loro onore. Ognuno sa che nell'origine le prime leggi di tutt'i popoli furono severissime, perchè gli uomini che non ancora sono avvezzi a soffrire questo giogo, non possono essere contenuti che col timore. Fu detto che le leggi date da Dracone agli ateniesi fossero scritte a caratteri di sangue; che quelle di Licurgo non fossero molto più dolci di quelle delle 12 tavole adottate dai romani; il codice degl'indiani fa fremere; ma è falso che siano state tanto dure le leggi date da Mosè, e sfidiamo gl'increduli a trovare una sola legislazione che non abbia ordinato supplizii più crudeli di quelli che erano in uso presso i giudei. Quando si conosce l'importanza della legge del sabbato, non si stupisce di vedere condannato a morte un pubblico trasgressore di questa legge.

È necessario altresì ricordarsi che nel secolo di Mosè tutte le nazioni si riguardavano come in un continuo stato di guerra. Le ostilità dei re della Pentapoli al tempo di Abramo, le usurpazioni che i cananei avevano fatte gli uni sopra gli altri, l'assassinio che sussisteva ancora al tempo di Davidde, il modo onde parlano i filosofi greci dei popoli che chiamano *barbari* ecc., ne sono prove incontrastabili. Mosè, in vece di confermare questo micidiale pregiudizio, si affatica a distruggerlo: egli comanda agli ebrei di trattar bene i forestieri, perchè eglino stessi furono forestieri in Egitto; loro proibisce di metter mano nei possedimenti degl'idumei, dei moabiti, degli ammoniti, loro vicini, e di conservare risentimento contro gli egiziani. Sotto il regno di Salomone vi erano nella Giudea 153,000 forestieri o proseliti (2 *Paralip*, c. 2, v. 17). Dunque dove sono i segni di avversione contro di essi?

Per verità, le leggi giudaiche proibivano di tollerare nella Giudea l'esercizio della idolatria; questo delitto doveva essere punito di morte; però non comandavano di uccidere gl'idolatri di professione, quando si astenevano

Digitized by Google

dalle loro superstizioni. Non si videro mai i giudei prendere le armi per portarsi a sterminare la idolatria fuori del territorio che Dio loro aveva assegnato, siccome più di una volta fecero gli assiri e i persiani.

Prima di declamare contro il governo teocratico, bisognerebbe cominciare dal definire e dall'insegnarci che cosa sia. Sovente gl'israeliti non ebbero alcun capo; *allora*, dicono i loro storici, *ciascuno faceva ciò che gli sembrava buono;* il governo allora era puramente democratico: ed è questo il primo esempio che siavi stato nell'universo. Quando vi era un giudice od un re, doveva regnare la legge, e non questi: non era più permesso ai sacerdoti che ai re di cambiarla, di aggiungervi o diminuirvi. Per 400 anni nessun sacerdote fu giudice o supremo magistrato della nazione; Eli ne è il primo; Samuele non era sacerdote, ma profeta, e si sa se la nazione acquistò molto nel chiedere ed ottenere un re. Fu ella governata meglio che sotto gli asmonei, i quali erano sacerdoti e re? Diodoro Siculo ed altri antichi giudicarono assai più sensatamente del governo dei giudei che i filosofi moderni.

Questi ultimi misero in ridicolo le leggi ceremoniali; ma dimostrarono altresì poco buon senso su questo punto come su tutti gli altri. *V.* **Legge**, c. III.

Condotta di Mosè. — Se questo legislatore fosse stato un uomo ordinario, concediamo che la condotta di lui sarebbe incomprensibile; e se fosse stato un impostore, bisognerebbe ancora conchiudere che fosse un insensato; ma ciò che operò prova che non era nè l'uno nè l'altro. Convinto coi suoi propri miracoli di essere inviato di Dio, assicurato dell'aiuto divino per bocca stessa di Dio, poteva condursi colle timide precauzioni che esige la prudenza umana? doveva formare un disegno di condotta diverso da quello che Dio aveva prima decretato? Se liberò il suo popolo dalla schiavitù di Egitto; se lo fece sussistere nel deserto per 40 anni; se lo mise in istato di rendersi padrone della Palestina, egli adempì lo scopo di sua missione, ed è una cosa ridicola il disputare su i mezzi. Poichè queste tre cose non potevano essere eseguite per vie naturali e ordinarie, bisogna conchiudere che Mosè abbia operato per mezzo di lumi e di forze soprannaturali, giacchè finalmente è incontrastabile che vi riuscì. Tutta la quistione si riduce, se vi sia riuscito per mezzo d'ingiustizie, di delitti, di trasgressione delle leggi della umanità. Così pensano gl'increduli, ma hanno poi buon fondamento?

Mosè, dice uno tra essi, comincia la sua carriera dall'assassinare un egiziano; costretto a fuggirsene, prende in moglie una donna idolatra, e poi la ripudia; ritorna in Egitto a sollevare gl'israeliti contro il loro sovrano; punisce gli egiziani della colpa dei loro re; impegna i suoi ebrei a derubare gli antichi loro padroni. Arrivato nel deserto, stabilisce la dispotica sua autorità colla strage di quelli che gli resistono; mette il sacerdozio nella sua tribù e il pontificato nella sua famiglia; punisce il popolo della colpa di suo fratello Aronne, che aveva acconsentito all'adorazione del vitello d'oro; lascia perire nel deserto una intera generazione, e morendo autorizza i giudei a spogliare e sterminare i cananei. La divinità non potè comandare tanti delitti ecc.

È difficile rispondere in poche parole a tutte queste accuse; tuttavia faremo il possibile per esser brevi.

1° L'assassinio è un omicidio commesso con proposito deliberato. Si può provare che Mosè volendo difendere un ebreo contro la violenza di un egiziano, avesse il proposito di uccidere quest'ultimo? che questo omicidio non sia avvenuto contro la sua intenzione, e volendo soltanto resistere agli sforzi di un furioso? Questo è ciò che dovrebbesi dimostrare, e che non si farà giammai.

2° È falso che Sephora, moglie di Mosè, sia stata idolatra; anzi si scorge che Jethro, padre di questa donna, adorava il vero Dio. Mosè abbandonolla per portarsi ad eseguire la sua commissione in Egitto; e quando Jethro gliela ricondusse nel deserto coi suoi figliuoli, non vi fu alcun segno d'inimicizia tra l'uno e l'altro.

3° Il re di Egitto non era sovrano legittimo degl'israeliti; egli stesso non li riguardava come suoi sudditi, ma come stranieri che un giorno dovevano uscire dai suoi Stati. La servitù cui avevali ridotti, e l'ordine che aveva dato di annegare i fanciulli maschi, le fatiche di cui erano aggravati, erano per gl'israeliti motivi assaissimo legittimi di lasciare questo regno; e questa ritirata non può in alcun senso essere riguardata come una ribellione.

4° Le vessazioni esercitate contro di essi non erano un delitto particolare del re di Egitto, ma quello di tutt'i suoi sudditi; tutti resistettero ai miracoli che Mosè fece alla loro presenza; dunque tutti meritavano di essere puniti. Ciò che gl'israeliti portarono via a titolo di prestito, altro non era che un giusto compenso delle loro fatiche, per cui non avevano ricevuto stipendio alcuno. *V.* **Giudei.**

5° Mosè non commise giammai stragi per istabilire la sua autorità, ma per punire la idolatria e gli altri disordini cui eransi abbandonati gli ebrei. Doveva ciò fare per vendicare la legge manifesta fatta da Dio, e dalla cui esecuzione dipendeva la prosperità di tutta la nazione.

6° Agli articoli **Aronne** e **Leviti**, facemmo vedere che il sacerdozio non era un grandissimo vantaggio per la tribù di Levi, e che il popolo fu punito, non per la colpa di Aronne, ma per la sua. Se Mosè fosse stato diretto dall'ambizione, avrebbe fatto passare il pontificato nei suoi propri figliuoli, e non in quelli di suo fratello. Inoltre la scelta che Dio faceva di questa tribù e di questa famiglia fu confermata con miracoli.

7° I 40 anni di soggiorno nel deserto furono la punizione delle ingiuste mormorazioni di cui eransi fatti rei gl'israeliti; ma quei di tal generazione che entrarono nella Terra Promessa, avevano l'età di 20 anni quando uscirono dall'Egitto; dunque erano stati testimoni oculari di tutto ciò che era avvenuto, e benissimo se lo ricordavano.

È cosa assai strana che si voglia rendere responsabile Mosè dei flagelli soprannaturali e miracolosi caduti sugl'israeliti, già da essi meritati, mentre la storia ci testifica ch'egli non lasciava mai d'intercedere presso Dio pei colpevoli. Vi è forse una sola occasione in cui si possa mostrare che questo legislatore abbia trattato crudelmente gl'innocenti, ovvero che ne chiedesse a Dio vendetta? Se questo popolo fosse stato meno ribelle e meno pronto ad ammutinarsi, direbbesi che fu d'accordo con Mosè per rendere credibili tutt'i miracoli riferiti nella storia di lui.

Ma, ripetiamo, se la condotta di Mosè era ingiusta, tirannica, odiosa, come mai non fu ucciso da una nazione composta di 2,000,000 di uomini? Come lasciarono i giudei sussistere nella loro storia tutti i rimproveri che

Digitized by Google

loro fa? come i sacerdoti non cancellarono almeno tutto ciò che è svantaggioso alla loro tribù? Queste sono questioni, cui gl'increduli non ardirono mai di rispondere.

In quanto alla conquista della Palestina, all'articolo **Canaan, Cananei** provammo che era assai legittima.

Testimonianza di Gesù Cristo e degli apostoli in favore della divina missione di Mosè. — Nulla può essere più glorioso per Mosè che il vedere lo stesso Figlio di Dio render testimonianza alla legge da lui pubblicata ed alla verità delle di lui profezie. L'economia della divina Provvidenza, legando l'antica rivelazione colla nuova, fece che Gesù Cristo non solamente approvasse la legge di Mosè, ma volontariamente a quella si sottomettesse. Si assoggettò perciò alla circoncisione, secondo prescriveva la legge di Mosè. Sua madre, quantunque sempre vergine, si assoggettò alla legge della purificazione, come dalla legge stessa veniva comandato. Nel corso della sua vita mortale Gesù Cristo osservò la legge, ed obbligò i lebbrosi guariti da lui di fare ciò che la legge comandava; perciò formalmente dichiarò che non era venuto a disciogliere la legge data per mezzo di Mosè, ma a compierla. E soggiunse: « Finchè il mondo sarà mondo non se ne dee abolire neppure un apice » (s'intenda qui delle leggi del Decalogo e non delle ceremoniali). Domandavagli un giorno un fariseo: « Che ho a far io per esser degno della vita eterna? » Il Salvatore gli rispose: « Adempi i precetti. Che sta scritto nella legge? » Il fariseo gli recitò il Decalogo. A cui Gesù Cristo: *Hoc fac, et vives*. È notabile ancora che Gesù Cristo non solo riconosce Mosè per un uomo ripieno dello spirito di Dio, ma egli stesso si serve della sua autorità per provare il dogma o verità della risurrezione dei morti. « Riguardo, egli dice, alla risurrezione dei morti nel giorno estremo, lo dichiara lo stesso Mosè, quando presso il roveto chiama il Signore Iddio d'Abramo, Dio d'Isacco, Dio di Giacobbe. Or Iddio non è sicuramente il Dio de' morti, ma il Dio dei viventi, perchè tutti son vivi avanti a lui. » Egualmente egli stesso volle far risaltare la essenziale connessione che trovasi tra la legge promulgata per Mosè, e la legge di grazia promulgata da lui. Quindi leggesi in s. Giovanni: « La legge fu data da Mosè, ma la grazia e la verità fu apportata da Gesù Cristo. »

Non solo ripetute volte il divin Redentore pronunziò formalmente che le cose registrate presso Mosè erano una figura di ciò che operar doveasi nella nuova legge, ma egli medesimo dichiarò il vero significato di queste figure conforme al significato di Mosè. Così, parlando del serpente di bronzo innalzato da Mosè per guarire gli avvelenati dalle morsicature, dice a Nicodemo: « Siccome Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che il Figliuolo dell'uomo sia innalzato sopra la croce, affinchè ognuno che in lui creda sia salvo ed abbia la vita eterna. » Dell'istesso modo dichiara miracolosa la manna che fece piovere Mosè nel deserto, dicendo: « Io vi giuro che Mosè con la manna non vi ha dato il vero pane celeste, siccome per me ve lo darà il Padre mio, imperocchè il pane di Dio è quello ch'è disceso dal cielo, e dà effettivamente la vita eterna. »

Ma non si arresta alle sole dichiarazioni la testimonianza che fa Gesù Cristo di Mosè. Egli passa ad un altro genere di encomî e di attestazioni. Volendo ispirar negli apostoli un concetto soprannaturale di Mosè, il fa comparire insieme con Elia nella sua gloriosa trasfigurazione sul Taborre. Volle comparire glorioso tra Mosè ed Elia, per dimostrare che il Vangelo sarebbe stabilito, in quanto allo spirito, sopra la legge data da Mosè e sulle testimonianze degli altri profeti rappresentati da Elia come il capo. Di frequente trovasi nel Vangelo che Gesù Cristo, per confondere gli ebrei della loro perversa condotta, mette loro innanzi la dottrina di Mosè; anzi, volendoli convincere ch'egli era il vero Figliuolo di Dio, ne allega la testimonianza di Mosè. « Voi leggete, lor disse, le Scritture perchè credete di trovarvi la vita eterna, e pure queste Scritture son quelle che rendono testimonianza di me. Non pensate perciò ch'io solo abbia ad accusarvi davanti al Padre celeste; colui che vi accusa è Mosè in cui voi vi confidate; quando, al contrario, se voi credeste effettivamente a Mosè, credereste anche a me, perchè appunto egli ha scritto di me. Or se voi non prestate fede a ciò che di me dice Mosè, come crederete a quello che io vi dico? »

È singolare un'altra testimonianza di Gesù Cristo recata a favore della sua risurrezione, per convincerne i due discepoli che andavano in Emmaus. Egli allega l'autorità di Mosè di cui si fa l'interprete, principiando da lui, e continuando cogli altri profeti, a dimostrare che doveva morire per poscia risorgere e confermare nella credenza di lui quelli che doveano conseguire la vita eterna. E quando pubblicamente si manifestò a tutti gli apostoli, li esortò a por mente a quanto loro avea detto, perchè restasse adempito tutto ciò che di sè fu scritto nella legge di Mosè e ne' profeti. Qual testimonianza più gloriosa di quella che lo stesso divin Figliuolo in tante svariate maniere rese alla dottrina di Mosè?

Gli apostoli altresì confermano l'autorità di Mosè con decisive testimonianze. S. Pietro volendo dimostrare agli ebrei che Gesù Cristo era il vero Messia promesso, lo prova coll'autorità di Mosè. Mosè disse ai nostri Padri: « Il Signor nostro Dio farà nascere tra i vostri fratelli un profeta, ascoltatelo in tutto ciò ch'ei vi dirà... » Lo stesso apostolo prova la venuta del Messia con un altro passo di Mosè. S. Filippo, quando fu chiamato all'apostolato, disse a Natanaele: « Noi abbiamo trovato colui di cui Mosè ha scritto nella legge, e che hanno predetto i profeti, cioè Gesù di Nazaret. »

Una testimonianza piena di encomî rende a Mosè l'apostolo s. Paolo, nella quale fa risplendere i suoi gloriosi caratteri di profeta, di legislatore e di legato di Dio. S. Paolo dichiara che la divinità dei libri di Mosè risplende di propria luce, ed i monumenti che ne sono le dipendenze ne attestano la veracità. « Mosè, egli dice, innanzi a tutt'i profeti, parlando del Signore Iddio che predice agli ebrei la loro futura sorte, esclama così: Io vi renderò gelosi di un popolo (cioè del popolo gentile, che ora non merita di essere chiamato popolo), e farò che le nazioni insensate divengano l'oggetto della vostra invidia e del vostro sdegno. » Similmente s. Paolo descrive l'eccellenza della virtù e della fede di Mosè, narrando « come rinunziò all'adozione della figlia di Faraone e ai vantaggi e alle grandezze che poteva godere nella reggia degli egizî, amando meglio esser afflitto col popolo di Dio, e stimando più le umiliazioni di Gesù Cristo che tutti i tesori degli egizî. » Non minori sono gli encomî che gli tributa s. Giovanni nell'Apocalisse, dicendo che i beati nel cielo cantano un inno di Mosè, servo di Dio, ed il cantico dell'Agnello.

Digitized by Google

Ora tante solenni testimonianze rese alla dottrina di Mosè da Gesù Cristo e dagli apostoli dimostrano evidentemente la strettissima connessione che vi è tra la rivelazione dell'antica e nuova alleanza, cioè dell'Antico e Nuovo Testamento, e che quanto Iddio operò e disse per mezzo di Mosè, tutto il dispose per farlo rifluire sulla persona di Gesù Cristo. Per questa stessa ragione afferma s. Paolo che, dovendo venire il Redentore 4,000 anni dopo la creazione dell'uomo, Iddio volle gittar le fondamenta di questa meraviglia molti secoli prima; meraviglia che doveva essere il ristabilimento della gloria sua tra gli uomini, e l'origine della redenzione del genere umano.

MOSÈ MAIMONIDE. *V.* Maimonide.

MOSSUL. Città dell'antica Mesopotamia, sulla riva destra del Tigri, capoluogo del pascialato e distretto omonimo, a 80 leghe da Bagdad, e 90 da Erzerum, con una popolazione di 60,000 abitanti. Questa città è sede di due arcivescovati cattolici, uno di rito caldeo, ed un altro di rito siro. La sede caldaica rimonta all'anno 650; in seguito addivenne arcivescovile, e nel 1830 fu conferita in amministrazione al patriarca di Babilonia, che fa la sua residenza in Mossul. L'arcivescovo di rito siro dipende dal patriarcato antiocheno dei siri.

La popolazione cattolica dei due riti si valuta a 10,000 anime.

MOTU PROPRIO. Clausola che il sommo pontefice adopera nell'emanare talune leggi, statuti, regolamenti, sia che riguardino ordinamenti relativi all'amministrazione dei suoi dominii temporali, sia per le nomine a beneficii ecclesiastici, sia per altri oggetti attinenti alla sua giurisdizione spirituale. Il *motu proprio* differisce dalle altre disposizioni pontificie, in quanto che la concessione, l'ordine, la grazia, non dipende da alcuna petizione o da motivo estraneo, ma dalla diretta volontà del pontefice. Il *motu proprio* non è per altro la manifestazione di un atto per lo quale il pontefice *vuole perchè vuole*, ma per ragionevoli motivi che hanno indotta la sua volontà a decretare la tal cosa; motivi che nel *motu proprio* sono dichiarati, e su i quali sovente si degna il pontefice di udire il parere dei cardinali. Al *motu proprio* il papa mette sempre la sua firma autografa.

Un *motu proprio* è un atto col quale il papa esercita la pienezza della sua giurisdizione, e per conseguenza in materie di dispense si debbe dare alle medesime la più larga possibile interpretazione. Un rescritto accordato *motu proprio* ha sovente lo stesso effetto della clausola *non obstantibus*, e perciò deroga alle riserve anche espresse. Un *motu proprio* esclude ogni surrezione ed orrezione, e dà alla concessione di una grazia il carattere di una vera donazione.

Il Rebuffe nel suo trattato sul concordato tra Leone X e Francesco I (*De forma mandati apostolici*), alla parola *motu proprio* insegna: 1° Che la clausola *motu proprio* non basta per supplire alla mancanza dell'età o dell'ordine richiesto dal titolo del beneficio. 2° Essa non produce alcun effetto quando è intieramente appoggiata ad una causa falsa, come allorchè il papa chiama beneficio parrocchiale il beneficio semplice da lui designato: allora si presume che egli sia stato ingannato. 3° Essa non fa sì che venga data la preferenza ad un secondo mandatario, quando il secondo mandato non fa menzione del primo. 4° Essa non distrugge ciò che può servire a renderla nulla, *etiam ex verisimili mente concedentis*, come se la grazia portasse un diritto di presentazione in favore di un patrono laico che già lo possiede. 5° Essa non esenta dagli obblighi attaccati essenzialmente al beneficio. 6° Essa non toglie la dispensa dall'irregolarità o da un'altra incapacità simile, nemmeno del supplicante: *Rescriptum etiam motu proprio concessum excommunicato non valet;* eccettuato il caso in cui l'inabilità sarebbe il diritto positivo. 7° Essa non assolve dal difetto d'intenzione dalla parte del concedente. 8° Essa non toglie mai il diritto acquistato, *non tollit jus tertii.* 9° Il *motu proprio* non si presume giammai se non viene espresso. 10° Esso non aumenta la grazia nè la forza dei termini contro la disposizione del diritto comune. 11° Il potere di conferire ogni sorta di beneficii accordati *motu proprio* non comprende le vacanze in curia. 12° Il *motu proprio* non rende degna di fede la narrazione. 13° Il *motu proprio* non serve nella concessione di una grazia che il diritto dichiara nulla, quand'anche essa fosse così accordata *motu proprio.* 14° Finalmente il *motu proprio* non si estende punto alle cose insolite, *non extenditur ad insolita vel inconsueta.*

MOULINS. Città della Francia, capoluogo del dipartimento dell'Allier, sulla riva destra del fiume dello stesso nome, sopra una delle strade che vanno da Lione a Parigi. Il seggio vescovile di questa città è di recente istituzione, essendo stato eretto dal pontefice Pio VIII nell'anno 1823.

Il vescovo di Moulins è suffraganeo del metropolitano di Sens, e la popolazione della diocesi ascende a 330,000 anime.

MOZZARABI. Nome dato ai cristiani di Spagna, i quali, nei paesi conquistati dai mori sul cominciare del secolo VIII, ottennero di poter vivere sotto la dominazione dei mori medesimi e misti con essi, non che il libero esercizio della religion cattolica che professavano. All'articolo **Liturgia Mozzarabica** abbiamo parlato del rito introdotto dai visigoti quando invasero la Spagna nel V secolo; rito che era tuttavia in uso al tempo della invasione moresca, ed al quale fu dato il nome di *mozzarabico.*

MOZZETTA. Mantello assai corto o, come a dir, mantello mozzo che copre soltanto il petto e le spalle e porzione delle braccia, aperto sul davanti, dove si abbottona, ed avente nella parte superiore un cappuccio assai piccolo, che gli antichi usavano molto più amplo, coprendo con esso il capo. Questa veste è usata dal papa, dai cardinali, dai vescovi, dagli abbati e da quanti hanno licenza sia per immemorabile consuetudine, sia per concessione del papa. La forma della mozzetta è eguale per tutti: è la stoffa ed il colore ciò che distingue i vari gradi gerarchici di coloro che l'usano.

L'uso della mozzetta nei vescovi è antichissimo nella Chiesa, avendosene memoria sin dai tempi di s. Cipriano. Negli atti del suo glorioso martirio si ha che, giunto al luogo dov'era per consumarlo, levossi prima l'abito, detto *birro lacerno*, e, piegandolo se'l pose ai ginocchi; quindi prese la tunica e diedela ai diaconi; e, rimasto colla veste di lino, attendeva il carnefice. *Birro* qui chiamasi la mozzetta, che vogliono così detta dal colore rufo o sia rossaccio, giusta l'etimologia d'Isidoro (lib. 19, c. 24): *Byrrhus a graeco vocabulum trahit, illi enim* byrrhum, pyrrum, *dicunt* pyrros (*rufus, rutilus*). Dicesi *birro lacerno*, perchè adoperavasi sopra la lacerna. Questa era

Digitized by Google

come uno dei mantelli che i laici usavano, ma senza quel rimbocco che s'addimanda *bavero*. E la mozzetta era, come oggi è, un soprammantello che copriva le spalle e buona parte delle braccia solamente, col cappuccio che copriva il capo. E perchè il birro serviva a coprire il capo precisamente, ancorchè coprisse anche le spalle e le braccia, quel coprimento che oggi si usa solamente per lo capo dicesi *birretum* (*berretto*), copertura del capo diversa dal cappello. Era questo birro non solamente usato dai vescovi, ma ancora dagli altri ecclesiastici, con questa differenza, che quello del vescovo era più nobile, siccome è chiaro per testimonianza di sant'Agostino (*Ser. de divers.*, 50): *Offeratur mihi byrrhum pretiosum, forte decet episcopum.* Che la stessa costumanza, del portare i vescovi il birro sopra la tunica, fosse ancora nella Chiesa orientale, si ritrae da Palladio, il quale scrive di santo Atanasio, vescovo d'Alessandria, che si diparti vestito della tunica e del birro.

Venanzio Fortunato lo chiama, parlando, *palliolum*, dove tratta di s. Germano vescovo di Parigi; e, raccontando la visita che Clotario re gli fece, dello stesso re dice: *Allambit sancti viri palliolum.*

E giacchè colla mozzetta in s. Cipriano abbiamo il restante dell'abito episcopale, non rincresca osservarlo: oltre al birro lacerno, aveva egli la tunica: questo è la mantelletta, simile alla lacerna, differente solo, perchè la lacerna copre le braccia, che escono d'avanti al petto, mentre colla mantelletta le braccia escono dall'apertura dei lati. Ecco l'abito prelatizio, cioè la mantelletta all'uso dei vescovi, che usano quei prelati che non sono vescovi.

Oltre alla mozzetta e alla mantelletta, vedesi in s. Cipriano l'uso del rocchetto, dove dice che rimase *in linea*, cioè colla veste di lino. « Io non credo, dice il cardinal Baronio, che si trovi alcuno d'ingegno sì ottuso, il quale, dicendo gli atti che egli, levatosi il birro e la tunica, rimase colla veste di lino, voglia intendere ciò per maniera che egli si spogliasse fino alla camicia: e perchè a ciò non lo costringesse il magistrato, e perchè ciò non richiedeva l'azione che era per fare il carnefice; nè essendovi simigliante esempio, cioè che colui che doveva esser decapitato restasse in camicia. Ond'è necessario dire che quello fosse l'abito di lino comune a tutti i vescovi, appellato *rocchetto*, ch' è propriamente l'abito episcopale, e però questo solo s'impone in Roma colle mani del papa al vescovo eletto. » Vedesi adunque *ab antico* essere stato il comune abito vescovile il rocchetto, la mantelletta e la mozzetta.

Resta ora a vedere quale di questi tre abiti sia la vera insegna della giurisdizione. E, per pigliar la cosa da principio, l'abito giurisdizionale è il rocchetto scoverto, essendo evidente che, quando il papa investe l' eletto vescovo, gli dà il rocchetto. Questo nella propria diocesi non si porta solo, ma vi si aggiunge la mozzetta, la quale è un finimento dell'abito.

Quando sta fuori della giurisdizione, il vescovo copre il rocchetto colla mantelletta; e, per distinguersi dai semplici prelati, sopra la mantelletta adopera la mozzetta, con licenza però dell' ordinario, secondo l' uso delle Chiese d'Italia, il quale non la deve negare.

In Curia, o sia quando i vescovi si trovano in Roma, essi non usano la mozzetta, ma la sola mantelletta, e ciò per riverenza del papa. Ai soli patriarchi n'è concesso l'uso, ed ai vescovi che sono frati o monaci, perchè non usano il rocchetto, e perchè la mozzetta tien per essi luogo del cappuccio dell'abito del loro ordine. *V.* **Mantelletta**.

MUFTI'. Titolo del capo supremo della religione musulmana, il quale è l'interprete del testo del Corano. Le sue decisioni, chiamate *fefta*, sono rese sotto forma di sentenza, e rispettatissime. L'autorità del muftì, in altri tempi rivale di quella del sultano, è ancora grande nei tempi presenti. Intanto il gran signore che lo nomina non si fa più scrupolo di deporlo, quando gli piace, e di sostituirne un altro.

MUNCER (Tommaso). La setta ereticale degli anabattisti (*V.* **Anabattisti**) riconosce per suo primo capo questo Tommaso Muncer o Munzer. Egli nacque a Stolberg verso gli ultimi anni del secolo XV, ed abbracciò di buon'ora lo stato ecclesiastico. Poichè suo padre era stato afforcato da un conte di Stolberg, egli era naturalmente nemico della nobiltà, alla qual disposizione aggiungendo quella di un temperamento cupo, inquieto ed ambizioso; e lo studio delle opere mistiche, di cui non comprese mai il vero spirito, non avendo mancato di operare sulla sua immaginazione, presto cadde in uno stato di esaltazione e nel fanatismo. Professò da prima con ardore i principî della credenza luterana; ma poco soddisfatto dei medesimi, condottosi a Zwickau si accostò a talune persone che si spacciavano per profeti e rigettavano il battesimo dei bambini. Fu ad Alstädt dove si pose a predicare, e si proclamò profeta inspirato da Dio; e, messosi d'accordo con un tale Haferitz, fondò una società che si propose di formar sulla terra un nuovo regno composto unicamente di persone pie e sante. Egli pretese di essere stato chiamato da Dio, come un tempo Israele, per estirpare i cananei. In conseguenza egli impose ai membri della sua associazione l'obbligo speciale di entrare, in caso di bisogno, nelle vie delle persecuzioni e della violenza contro i nemici del Vangelo; cioè del vangelo di Muncer. Egli ne diede valorosamente l'esempio, mettendosi a capo di un'orda di persone senza legge e senza fede, e con essa condottosi a Mellersbach, dopo aver distrutte tutte le immagini, ne incendiò la chiesa, come una caverna del diavolo. Si rese allora predicatore dei principî di eguaglianza e fraternità. « I principi, egli diceva, o che rimangano cattolici o no, non sono altro che semplici cristiani. Tutti abbiamo un padre solo in Adamo. Da che altro se non dalla tirannia introdotta dai grandi nel mondo è derivata la differenza degli stati e dei beni? perchè dobbiamo gemere nella miseria, nell'atto che i principi vivono nelle delizie? È ormai arrivato il tempo di finirla con tutte le specie di tirannia. Sono io che ho ricevuto da Dio la missione di estirpare ogni potere usurpatore e di mettere finalmente a capi delle nazioni le persone oneste. Il diritto di portar la spada appartiene al popolo e non già ai principi! »

Lutero, informato dei progressi dei nuovi settarî, ed irritato perchè Muncer lo oltraggiava pubblicamente, dicendo che egli, nell'affrancare i popoli dall'autorità del papa, li aveva incatenati al giogo di una libertà carnale, senza dar loro la libertà dello spirito, e che non li aveva eccitati contro il papa, se non per mettersi al posto di costui, armò contro di essi l'autorità dei magistrati, e li fece proscrivere per motivi che racchiudono la sua propria condanna. Muncer, bandito, percorse la Svevia, la Turingia e la Franconia, predicando ad un tempo contro il papa e contro Lutero e facendosi dappertutto numerosi

Digitized by Google

proseliti. L'opera di Lutero, *Della libertà cristiana*, sparsa con profusione nelle campagne, aveva già disposto i paesani alla rivolta; e Muncer risolse di approfittare di tale tendenza degli animi per raffermare la nuova setta. Non durò fatica a farsi riguardare come un altro Gedeone, destinato a ristabilire il regno di Gesù Cristo per mezzo della spada; incoraggiò i paesani nel loro disegno di sottrarsi alla dominazione dei signori; vietò loro in nome di Dio stesso di pagare alcun tributo: e gli persuase a mettere i loro beni in comune come facevano i primi cristiani. Onde varie sollevazioni ebbero luogo nella maggior parte della Alemagna: gli abitanti di Mulhausen in Franconia cacciarono i loro magistrati, e di unanime voce scelsero per loro capo Muncer, il quale si trovò presto al comando di trentamila fanatici armati. I principi videro la necessità di unirsi e di battere Muncer prima che il suo esercito si fosse ingrossato delle bande dei ribelli che erano in cammino per recarvisi. La battaglia fu sanguinosa: più di settemila paesani perderono la vita in tale giornata. Muncer, dopo la rotta dei suoi, si ricoverò a Franckenhausen ed ivi venne arrestato: condotto a Mulhausen vi fu decapitato verso la fine dell'anno 1525. Dicesi che prima di salire sul patibolo fece la confessione dei propri errori, e che ne mostrò il più grande pentimento. Il suo supplizio non arrestò i progressi della setta degli anabattisti, e nuovi capi gli successero a brevi intervalli dall'uno all'altro. *V.* **Leida (Giovanni di)** e **Anabattisti.**

MUNKATS. Città dell'Ungheria, nel circondario al di là del Tibisco, comitato di Beregh. Papa Clemente XIV v'instituì un vescovato di rito greco ruteno colla bolla *Eximia regalium principum* del 19 novembre 1771.

Il vescovo di Munkats dipende dal metropolitano di Leopoli, del rito medesimo, e i fedeli che amministra oltrepassano di poco le 451,000 anime.

MUNSTER. Capitale della Westfalia prussiana, piccola città sulle rive dell'Aa. La fondazione della sede vescovile di Munster risale all'impero di Carlomagno, e ne fu primo vescovo Ludgero, che morì santamente nell'anno 809. Appartiene a questa diocesi anche il granducato di Oldemburgo.

Il vescovo di Munster riconosce per suo metropolitano l'arcivescovo di Colonia, e la diocesi comprende 688,000 e più anime.

MUNSTERIANI. Fu dato questo nome ai seguaci dell'eresiarca Giovanni di Leida, capo degli anabattisti, in memoria delle orribili profanazioni fatte dai medesimi nella città di Munster, di cui eransi resi padroni. *V.* **Leida (Giovanni di).**

MURATORI (Lodovico Antonio). Esimio letterato italiano, famoso pei grandi, utili e laboriosissimi servigi resi agli studi storici, ed in parte alle scienze religiose.

Questo illustre scrittore nacque da parenti onesti, ma poveri, a Vignola, nel Modenese, addì 31 ottobre del 1672. Condottosi ancor giovanetto nella vicina Modena, si applicò ai buoni e severi studi, alle lingue antiche, alla laboriosa erudizione. Decisosi ad abbracciare lo stato ecclesiastico, non mancò di attendere con pari alacrità alle scienze religiose. Conosciutosi quanto valesse, un qualcuno ebbe a raccomandar questo giovane ai Borromei, signori milanesi, nei quali era ereditario il proteggere gli studiosi, e che ne avevano modo, in grazia del patronato che esercitavano sulla biblioteca ambrosiana. In questa essi collocarono il Muratori nel 1694; nè poteva capitargli nulla di meglio; perciocchè, datosi a frugare per entro a quei tesori bibliografici, presto ebbe a dar prova del suo valore, pubblicando per le stampe assai manoscritti, contenenti memorie preziosissime, i quali, senza le sue laboriose e illuminate ricerche, chi sa per quanti altri anni sarebbero stati condannati a giacer tra la polvere degli scaffali di quella biblioteca. Divolgatasi la fama di tanto uomo, Rinaldo d'Este, duca di Modena, trovò sconveniente che un giovane sì egregio dimorasse fuor la sua patria; e, chiamatolo a Modena, il nominò archivista e bibliotecario, aggiungendogli poscia la parrocchia di Santa Maria della Pomposa, di cui prese il titolo di prevosto nel 1716, col quale titolo visse e morì il 23 gennaio del 1750.

Non vi fu celebrità contemporanea in Europa che non sia stata in relazione col Muratori o che non abbia ricorso per consiglio alla sterminata erudizione del medesimo. Tra questi furono i cardinali Noris e Quirini, Ciampi e Magliabecchi, Mabillon e Montfaucon, Papebrok e Maffei e cento altri. Questa gigantesca opinione seppe ben attirarsi il Muratori con le sue erculee fatiche, per apprezzar le quali basterà dare un'occhiata alle numerose sue opere, le quali, raccolte tutte nell'edizione di Venezia del 1790-1810, dettero materia a ben 48 volumi in 4°.

L'intero elenco di esse opere occuperebbe diverse colonne di questo libro, e noi accenneremo le principali. Tra esse tengono il primo posto i suoi 26 volumi in foglio, laboriosissima compilazione intitolata *Rerum italicarum scriptores ab anno aerae christianae ad millesimum quingentesimum;* seguono gli *Annali d'Italia dal principio dell'êra volgare sino all'anno* 1749, in 18 volumi in 4°; e le *Antiquitates Italiae medii aevi*, sei volumi in foglio ecc. Fra le opere di questo scrittore non manca un contingente di argomento religioso. Di gran polso vuolsi ritenere l'opera che ebbe a scrivere contro un tale che col pseudonimo di Feropono, in una ristampa di opere di santi Padri, fatta nel Belgio, aveva aggiunte alle medesime assai sue note eterodosse, ferendo principalmente sant'Agostino, ed apponendo alla Chiesa di essere insofferente delle verità. Anche un Alfonso Torrentino, rettore dell'accademia di Ginevra, aveva asserito che, se tra i cattolici non progredivano le scienze e le lettere, n'era causa il sant'Uffizio o altre leggi simili a quelle dell'Inquisizione. Il Muratori, sotto il nome di Lamindo Pritanio, si fece a rispondere a questi due calunniatori, con un volume in 4°, che pubblicò a Parigi nel 1714, col titolo *De ingeniorum moderatione in religionis negotio*, dimostrando come tra i cattolici sia libero il disputare di ciò che non lede la fede e la moralità; e che di qualunque opinione, in fatto di scienze, di arti, di lettere, amplissimo è il diritto di pubblicar la verità.

Tra le opere religiose del Muratori, rammentiamo un *Trattato morale della carità cristiana; Il cristianesimo felice nelle missioni del Paraguai; De paradisi regnique coelestis gloria, non expectata corporum resurrectione, justis a Deo collata; Liturgia romana vetus tria sacramentaria complectens.* Due opere però di questo scrittore ebbero a dargli assai molestia, la prima intitolata *De superstitione vitanda adversus votum sanguinarium pro immaculata Deiparae conceptione*, e la seconda intitolata *Della regolata divozione dei cristiani.* In queste due opere

Digitized by Google

aven lo forse parlato con troppa vivacità contro le superstizioni e le divozioni esagerate, assai attacchi furono mossi contro di lui, e non mancò anche chi ebbe a muovere istanze a papa Benedetto XIV perchè lo condannasse. Quel pontefice rispose che negli scritti del Muratori trovava bensì talune cose da disapprovare; ma che, secondo l'esempio dei predecessori, le opere degli uomini grandi non si proibiscono, e se ne asterrebbe, attesa la gran fama dell'autore e la notissima pietà del medesimo. Della qual cosa avendo il Muratori avuto sentore, ebbe rispettosamente a scrivere a quel dottissimo pontefice per essere informato in quali errori avesse potuto inciampare, e ritrattarli. Ed il pontefice, il quale lo teneva in grandissima stima, al 23 settembre del 1748, con sue lettere assicuravalo che delle opere di lui non era spiacente d'altro, eccetto di talune proposizioni relative a'possessi temporali dei romani pontefici nei propri Stati; che per tutt'altro stesse pur tranquillo, perciocchè, quanto a discrepanza di opinioni in materie non dogmatiche nè disciplinari, egli credeva non dovessesi disgustare chicchessia. Anche il cardinal Ganganelli, che poi ascese il trono pontificale col nome di Clemente XIV, come consultore dell'Inquisizione ebbe ad assicurare Muratori che nelle sue scritture nulla era corso che offendesse le dottrine cattoliche, le quali testimonianze autorevoli valsero a fermare la foga dei suoi contraddittori, i quali avevano cominciato a perseguitarlo con tanta violenza, da pretendere che nei suoi scritti fosse caduto in eresie, tuttochè egli avesse degnamente difeso la religione.

MURCIA. *V.* **Cartagena.**

MURO. Città della Basilicata nel Napoletano, surta verso il secolo x, e probabilmente alle vicinanze dell'antica e celebre città della Lucania chiamata Numistro o Numistrone, di cui fa menzione Livio, e dove fu ingaggiata una battaglia tra Annibale e i romani.

La sede vescovile di questa città, fu erètta nel secolo xi; ma non si può mostrare il documento autentico di tal fondazione, che dai muresi vorrebbesi far risalire all'anno 1009. S'incontra la prima volta un *Leo episcopus murensis*, che intervenne al Concilio romano, celebrato da Leone IX nel 1050 per condannare l'eresia di Berengario, e un Eustachio che intervenne alla consacrazione fatta da papa Nicolò II della Chiesa di S. Michele nel Vulture nell'anno 1059, dopo la celebrazione del Concilio di Melfi (*V.* **Melfi**). Nel 1100 sedeva vescovo un Gaudino nativo di Canosa, il quale ebbe a dettare una iscrizione in versi leonini, che tuttavia leggesi a fianco della porta piccola dell'episcopio, e che ci piace riportare, perchè si scorga lo stile del tempo in cui fu scritta:

> Non adeat postem, qui se cognoverit hostem;
> Intret homo blandus, simul intret amicus amandus.
> Quod scriptura legit, Gaudinus episcopus egit,
> Nobilibus turbis Canusinae natus ab urbis. 1100.

Non troviamo nulla di notabile nella storia di questa Chiesa, meno la soppressione della cattedra di Muro e il suo trasferimento a Buccino, operato da Roberto di Ginevra, antipapa sotto il nome di Clemente VII. Negli sgraziati avvenimenti che seguirono la morte di Gregorio XI, avvenuta l'anno 1378, e nel deplorabile scisma che cominciò dopo lui e che divise il mondo cattolico tra due pontefici, Antonio, frate conventuale, che era vescovo di Muro aderì al partito dell'antipapa, che era sostenuto da Giovanna regina di Napoli. Scomunicato da papa Urbano VI e caduto nell'odio e nell'abborrimento del clero e dei cittadini di Muro rimasti nell'ubbidienza del vero pontefice, ricoverò a Buccino, terra devota all'antipapa. Colà intesosela con Clemente, costui privò Muro della cattedra episcopale, e ne trasferì la sede a Buccino. Questo avvenimento fu al vivo figurato in un quadro che vedesi nella Chiesa di Buccino, collocato sull'altare di S. Domenico. In esso vedesi la SS. Vergine che porge il rosario a s. Domenico. Ai piedi del quadro stanno in ginocchio la regina Giovanna e l'antipapa Clemente, espressi co'loro veri e propri lineamenti, non che il duca di Brunswik marito della regina, ed il vescovo Antonio. Credesi questo Antonio, morto verso il 1389. Questo illegale trasferimento fu, come ognuno intende, presto annullato da papa Bonifacio IX e rintegrato Muro nei suoi diritti. Valga questo avvenimento per ispiegar come sia che s'incontrino carte nelle quali il vescovo di Muro è intitolato *episcopus pôlsinensis* o *bolsinensis*.

Meno questo avvenimento non troviamo altro che meriti la pena di esser registrato, quando non fosse il nome di un vescovo murese, espertissimo specialmente nella ragion canonica, il celebre monsignor Carlo Gagliardi che occupava la cattedra di diritto ecclesiastico nella università di Napoli, quando Clemente XIII, il 9 di luglio del 1767, lo preconizzava vescovo di Muro. Grande riputazione godono le sue *Instituzioni canoniche*, ma sono riputati preziosi i suoi due trattati *De beneficiis* e *De jure patronatus*, riprodotti tante volte colla stampa. Questo dotto prelato finì in Napoli i suoi giorni al 1° di luglio del 1778.

La cattedrale di Muro, dedicata all'Assunzione della Vergine, è servita da un Capitolo di 5 dignità, di cui la prima è l'arcidiacono, e 12 canonici. Il vescovo è suffraganeo della metropoli ecclesiastica di Conza, e la diocesi comprende 34,000 anime.

MUSACH. Questa parola leggesi nel libro 4 dei Re, c. 16, v. 18, dove, parlandosi del re Achaz il quale, in grazia del re degli assiri, aveva abolito il culto del vero Dio, tra le novità che quell'empio re di Giuda fece operare nella disposizione del tempio, vi fu la seguente: *Musach quoque sabbati, quae aedificaverat in templo, et ingressus regis exterius convertit in templum Domini propter regem assyriorum.* « Non si può dire con certezza (così il Martini) che sia questo *Musach del sabato* ovvero *delle feste;* ma tra le molte opinioni, mi sembra più verisimile che il Musach fosse una specie di residenza o un conòpeo, dove il re stava assiso nelle feste nell'atrio del popolo, ma vicino all'atrio dei sacerdoti. Achaz, per riguardo al re degli assiri, il quale credette forse indecente che il re dovesse stare in quel luogo, dove stava tutta la plebe, fece portare la residenza dentro l'atrio dei sacerdoti; e laddove prima il re per andare al suo posto passava per la porta comune esterna, egli si fece un passaggio il quale conducesse addirittura nell'atrio dei sacerdoti. Pare che in tal modo si spieghino con semplicità tutte le parole di questo luogo. »

MUSAPH. Nome di una preghiera colla quale gli ebrei terminavano le loro cerimonie del giorno di sabato nella sinagoga. Conteneva le parole del sacrifizio che facevasi anticamente nel tempio nello stesso giorno di sabato. Musaph significa *aggiunta.*

MUSICA DEGLI EBREI. La musica degli ebrei fu soggetto di forti e vive discussioni tra i dotti dei

Digitized by Google

secoli XVII e XVIII, le quali per altro non condussero a grandi scoperte intorno allo stato di quest'arte presso quel popolo. La maniera con cui la Bibbia ed alcuni scrittori parlano della musica degli ebrei potrebbe farci credere che essa avesse raggiunto fra di essi un certo grado di perfezione. La Genesi attribuisce a Jubal l'invenzione dei primi istrumenti. Nella storia del patriarca Giacobbe si parla per verità di musica vocale e istrumentale: ma essa non dovrebbe aver fatto progressi se non che durante la dimora degli ebrei nell'Egitto. Soggiornando presso un popolo assai avanzato nello incivilimento, gli ebrei avranno certamente avuto campo di famigliarizzarsi colle arti del medesimo, tra le quali pare che la musica tenesse un posto distinto, se si considera la quantità degli strumenti che veggonsi scolpiti e dipinti su i templi e sulle tombe di quel popolo.

La presa di Gerusalemme e la successiva dispersione degli ebrei distrussero i monumenti che avrebbero potuto somministrare lumi sulla musica dei medesimi. Perciò si è nella necessità di riportarsi ai pochi passi della Bibbia che ne parlano, commentati in varie maniere dagli eruditi, e che diedero luogo più alle ipotesi che a fondate congetture.

Si sa che, dopo la loro uscita dall'Egitto, gli ebrei errarono per quarant'anni nel deserto dell'Arabia. La vita errante non è favorevole al progresso delle arti. Non fu che dopo la conquista della Palestina che quel popolo potè dedicarsi a coltivare la musica. Rilevasi da molti passi dei sacri libri, che, secondo l'uso degli orientali, le donne vi si applicavano specialmente, e che la musica serviva soprattutto alle danze. Sembra certo che la danza degli ebrei fosse una pantomima grave e patetica, giacchè i danzanti si accompagnavano da sè colle voci e cogli istrumenti. Davide suonava l'arpa e danzava nel tempo stesso avanti l'arca d'alleanza. Il pacifico e lungo regno di Salomone esercitò una felice influenza sulle arti e principalmente sulla musica, insegnata secondo tutte le apparenze nelle pubbliche scuole, chiamate dagli scrittori sacri *scuole dei profeti*. Nondimeno essa non fece maggiori progressi di quelli che aveva fatti sotto il regno di Davide. Questi la rese parte integrante delle cerimonie religiose, e a tale effetto alcuni musici furono per suo ordine addetti al tempio di Gerusalemme.

Sembra che gli ebrei non avessero altri istrumenti che le arpe di varie forme con diverso numero di corde, la lira con tre o quattro corde, diverse sorte di flauti (fra le quali se ne osserva uno simile al nostro flauto traversiere), i sistri, i cimbali e le trombe. Davide avendo introdotta l'arca nella città, vari personaggi cantavano salmi ed inni alla vittoria accompagnandosi cogli istrumenti suindicati. Salomone, amico e protettore della musica, fece fabbricare strumenti musicali per l'occasione in cui fu dedicato il tempio di Gerusalemme, ed è probabile che essi fossero tutti delle specie sopraccitate. Da quell'epoca in poi non si parla più di musica nella Bibbia. La poesia lirica degli ebrei, di cui ci rimangono preziosi avanzi nei salmi e nel Cantico dei cantici, era molto elevata e fatta espressamente per essere cantata. Lo stesso dicasi delle Lamentazioni di Geremia, molto atte ad ispirare i musici. Per altro è forza il ripeterlo, nulla si può dire con certezza intorno alle melodie dei canti degli ebrei.

Durante la lunga cattività dei medesimi, la musica dovette fare dei passi retrogradi, ma non però affatto, giacchè fu coltivata sino alla presa di Gerusalemme. Tacito dice che i sacerdoti suonavano il flauto e il tamburo. Risulta da diversi passi della Bibbia, che gli ebrei rallegravano i loro banchetti colla musica. Sembra che essa accompagnasse altresì i loro funerali, giacchè Manoide racconta che vi erano per lo meno due flauti allorchè si seppelliva il più povero israelita.

Il Calmet, nel suo *Dizionario della Bibbia*, rovistando tutta la Scrittura riduce tutti gli strumenti di musica degli ebrei a tre classi: 1° strumenti da corde; 2° strumenti da fiato; 3° varie specie di tamburi.

1° Gli strumenti da corde sono il *nebel* o *psalterion* o *psanneterim*, e pare che questi tre nomi indichino la stessa cosa. Essi hanno qualche rapporto coll'arpa o la *cytara* o l'*hasur*, vale a dire coll'istrumento di dieci corde (*decachordum*). L'uno e l'altro aveva a un di presso la forma del delta (Δ); ma il *psalterion* o *nebel* era cavo di sopra e si toccava dal basso, mentre che la *cythara* o lo strumento a dieci corde si toccava dall'alto ed era cavo nel basso. L'uno e l'altro si toccavano coll'archetto e colle dita.

Il *cinnor* o *lira antica* era ora di tre, or di sei ed ora di nove corde. Queste corde erano tese dall'alto in basso e risuonavano sopra un ventre vuoto che stava di sotto. Si toccava colle dita o coll'archetto.

La *sinfonia antica* era uno strumento simile a un di presso alla nostra viola.

La *sambuca* era uno strumento da corde, probabilmente simile nella forma al salterio moderno.

2° Gli strumenti da fiato riducevansi a varie specie di trombe e di flauti, di cui è difficilissimo descrivere la forma. Ciò che v'ha di più notabile in questo genere è l'organo antico, detto in ebreo *huggah*, il quale, a quanto pare, non era altro che quell'antico strumento composto di tanti flauti o tubi di differente grossezza e grandezza, che davano un suono armonioso soffiandovi di sopra, passandoli successivamente sotto il labbro inferiore.

3° I tamburi erano di varie specie. Il vocabolo ebraico *toph*, da cui è venuto *tympanum*, si adopera per esprimere ogni specie di tamburi. Il *zalzelim* è ordinariamente tradotto dai Settanta e nella Volgata per *cymbala*, che sono uno strumento di rame, di suono acutissimo, fatto in forma di piatti che si battono uno contro l'altro, tenendone uno per ciascuna mano. I nuovi interpreti per *zalzelim* intendono il *sistro*, strumento in altri tempi comunissimo in Egitto. Esso era di figura ovale o in semicerchio allungato, traversato da alcune spranghette di bronzo che suonavano nei buchi, dove erano fermate colle loro capocchie.

Il testo ebraico parla di uno strumento chiamato *schalischim*, che i Settanta hanno reso per *cymbala*, e s. Girolamo per *systra*, ma non si trova che in un solo luogo della Scrittura, cioè nel primo libro dei Re (c. 18, v. 6). La parola *schalischim* darebbe indizio che questo strumento era di forma triangolare, e che poteva essere quell'antico strumento triangolare in cui eranvi molti anelli che agitavansi con una bacchetta, e che dava un suono acuto.

Finalmente nel sacro testo si parla dei *mezilothaim*, che erano di rame e che furono tradotti ordinariamente per *cymbala*. Altri li tradussero per *tintinnabula* o sia *campanelli*. Zaccaria dice che verrà il tempo in cui sui

Digitized by Google

neziloth dei cavalli sarà scritto *consacrati al Signore;* ciò che potrebbe far giudicare che questo termine significa campanelli; poichè si sa che anticamente se ne mettevano al collo dei cavalli di battaglia, per avvezzarli al rumore.

MUSICA SACRA. Tale si addimanda l'uso del canto e degli strumenti musicali nel culto cristiano, in ordine al quale uso crediamo che possa bastare quanto abbiamo detto agli articoli **Canto ecclesiastico** e **Canto gregoriano.**

MUSULMANI. Titolo per cui si distinguono i maomettani, il quale significa nel linguaggio turchesco *un vero credente, un ortodosso.* Nell'arabico è scritto *moslem, mosleman* o *mosolman.* Vogliono alcuni autori che questa parola significhi *salvo,* e che i maomettani si dieno questo titolo, come quei che credono di essere tutti predestinati alla salvezza. *V.* **Maomettismo.**

MUTUO. Sotto questa parola è indicato un contratto per lo quale si dà in prestito una roba consuntibile coll'uso, con obbligo di restituirla nella stessa specie e bontà a tempo prefisso. Questo contratto essendo quello che dà generalmente occasione all'usura, e quasi tutte le usure sperimentandosi nei contratti di mutuo, e questa materia abbisognando di lunga discussione per metterla in piena luce, nè potendo dividerla in due articoli senza necessarie ripetizioni, rimettiamo i leggitori all'articolo **Usura.**

MUZZARELLI (Alfonso). Questo distintissimo ecclesiastico nacque in Ferrara nel 1749 da famiglia illustre. Passò la sua gioventù nel nobile collegio di Prato, dove ebbe una buona educazione, e mostrò tutte le più felici disposizioni tanto per lo studio che per la pietà. Appena entrato nei quattro lustri, un suo pubblico saggio fece conoscere quanto era grande il suo talento. Scelto che ebbe lo stato ecclesiastico e fatto sacerdote, per perfezionarsi volle far parte della Compagnia di Gesù. Le circostanze lo rapirono dopo 5 anni da questo asilo di pace, e fu obbligato a ritornare nel secolo, ove serbò le promesse, colle quali si era consacrato alla Compagnia di Gesù. Passò due anni in Reggio, raccolto nello studio e nella meditazione. Quindi visse per vari anni nella sua patria, ove fu fatto canonico della Metropolitana, e unicamente si occupò nella direzione spirituale della gioventù di quella città, che tuttora conserva la memoria più consolante di gratitudine e di attaccamento. Frattanto il grido delle sue virtù e della sua dottrina eccitò nel duca di Parma il desiderio di averlo direttore del suo nobile collegio. Muzzarelli, invitato dal sovrano suddetto, s'indusse ad accettare un impegno così delicato e difficile, solamente per dare al suo zelo un più ampio campo di vantaggio della scientifica e cristiana educazione; finchè, chiamato dal pontefice Pio VII a Roma per teologo della sacra Penitenzieria, lasciò Parma e si portò alla capitale del mondo cattolico. Esercitò il nuovo impiego molto importante con sommo attaccamento ed ossequio verso la santa Sede; e tutti conobbero la sua dottrina ed ecclesiastica erudizione ne' suoi consigli o decisioni. Restituiti i gesuiti in Napoli, solo la rassegnazione ai voleri del santo padre, che gli negò il permesso, lo trattenne dal riprendere subito quell'abito che aveva lasciato con tanto dispiacere. Viveva in Roma ritirato ed umile, ed indefesso alla predicazione, allo studio e a dare esempi di pietà. Promulgò colle stampe il prodotto de' suoi studi ch'era la confutazione degli errori correnti contro la religione, ed il frutto della sua pietà con la stampa di opuscoli spirituali. Dal 1803 fino alla sua deportazione recitò con sommo applauso nelle adunanze dell'Accademia di religione, di recente fondata, quasi ogni anno una dissertazione apologetica; anzi fu censore di esercizio in detta accademia, che amava e frequentava, intento sempre a promuovere il suo decoro, benchè non avesse accettata mai aggregazione veruna ad altre letterarie società, le quali avrebbe illustrato, essendo buon oratore e poeta, come si ricava dalle sue diverse opere di poesia e di eloquenza.

Muzzarelli, nel 1809, fu trasportato dalle truppe francesi, che avevano occupato Roma, prima a Civitavecchia, dipoi a Parigi, ove morì santamente il dì 25 maggio del 1815; mese che aveva sempre santificato e fatto santificare da altri in onore di Maria santissima. Egli manifestò sempre e coi fatti e cogli scritti la purità dei suoi principii, il coraggio del suo animo e l'amore della verità; la sua condotta e le sue opere ne sono i più bei monumenti.

Fra le molte opere del Muzzarelli vuolsi assegnare il primo posto a quella cui diede per titolo *Il buon uso della logica in materia di religione,* contrapponendola all'empio libricciattolo del d'Alembert, intitolato *L'abus de la critique en matière de religion.* Una quantità di monografie colle quali discusse il Muzzarelli i principali capi di dottrine religiose attaccate dagli increduli, e che nell'ultima edizione di Milano del 1810 hanno dato materia ad otto volumi in 12, servono a dimostrar senza replica quanto si fuorvii allorchè, trattando di argomenti religiosi, non si fa uso di una buona logica.

Le altre opere dottrinali di questo autore sono: *L'Emilio disingannato, contro Rousseau; Influenza dei romani pontefici nel governo di Roma avanti Carlo Magno; Memorie del giacobinismo; Lettere a Sofia intorno alle sètte dominanti nel nostro secolo; Dissertationes selectae de auctoritate romani pontificis in Conciliis generalibus.* Scrisse altresì il Muzzarelli molte opere di pietà, di cui le principali sono: *Il mese mariano o sia di maggio, santificato colla divozione di Maria; L'anno mariano o sia l'anno santificato ad onore di Maria; Il carnevale santificato dai divoti di Maria colla memoria de' suoi dolori; La divozione al santissimo cuore di Gesù; Il buon uso delle vacanze proposto ai giovani studenti.*

MYRON. Questa parola greca significa in generale un profumo o un olio per profumarsi. Di Giuditta è detto *Unxit se myro optimo* (*Judith,* c. 10, v. 3). I greci dànno questo nome al santo crisma.

MYSORE. Forte città del Dekkan meridionale, presidenza di Madras, sede del rajah di Mysore, nel subah di Patana, a tre leghe sud-sud-ovest da Seringapatam. Nel 1850 il regnante pontefice Pio IX vi eresse un vicariato apostolico, il quale ha giurisdizione sui territorii del mentovato rajah di Mysore e sulle provincie inglesi di Coorg e Wynaad. Confina al nord coi vicariati di Madras e di Bombay; all'ovest, col vicariato di Mangalore; al sud, col vicariato di Coimbatore; ed all'est, parte con quello di Madras, e parte coll'altro di Pondichery. Il vicario ha residenza in Bangalore, ed amministra 19,000 cattolici.

Digitized by Google

N

NAAMAN. Nome di quel generale dell'esercito di Benadad, guarito dalla lebbra da Eliseo. *V.* **Eliseo.**

NABOTH. Israelita della città di Jezrael, ai tempi di Achab, re delle dieci tribù. Aveva una vigna in Jezrael, vicina al palazzo di Achab, che questo principe cercò di comperare. Il suo rifiuto irritò e incollerì molto Achab; ma Jezabel, sua moglie, promise di dargli la vigna di Naboth. Per giungere a soddisfare questa ingiusta pretensione, procurossi due falsi testimoni, i quali deposero che Naboth aveva bestemmiato contro Dio e contro il re, per cui fu fatto morire. Portossi quindi Jezabel dal re informandolo di tutto l'accaduto, ed il re prese subito possesso di quest'eredità. Ma il Signore ordinò ad Elia di andare a trovarlo e di dirgli: Ecco ciò che dice il Signore: *In questo stesso luogo dove i cani hanno leccato il sangue di Naboth, leccheranno pure il tuo: la stessa Jezabel sarà divorata dai cani nel campo di Jezrael.* Achab si umiliò, ma la sua penitenza non fu abbastanza sincera per espiare il suo delitto. L'effetto delle minacce di Elia fu differito, ma non rivocato (4 *Reg.*, c. 9, v. 10).

NABUCHODONOSOR. Terzo di questo nome e figlio di Nabuchodonosor II, re di Assiria, altrimenti detto *Nabopolassar*, successe al padre nel regno della Caldea. Nabopolassar l'aveva ancor vivente associato all'impero, e spedito per sottomettere Charchamis che Faraone Nechao, re di Egitto, aveva conquistato quattro anni prima. Essendo felicemente riuscito in questa spedizione, marciò contro Joakim, re di Giuda. Assediò questo principe in Gerusalemme, prese la città, fece il re prigioniero, e voleva sulle prime menarlo in Babilonia carico di catene; ma, avendo mutato pensiero, gli rese la corona e la libertà con condizione che diverrebbe suo soggetto e tributario. Egli si contentò di trasportare molti giovani del sangue reale, nel numero dei quali furono Daniele, Anania, Misael ed Azaria, che fece condurre in Babilonia per essere educati nel suo palazzo. Da questo avvenimento, che successe nell'anno del mondo 3398, si cominciano a numerare i 70 anni della cattività babilonese.

Nabopolassar essendo morto, il figlio si affrettò di ritornare in Babilonia per salire sul trono del padre. Subito che vi fu giunto, distribuì per colonie i suoi schiavi, e mise nel tempio di Venere i vasi sacri del tempio di Gerusalemme, e le ricche spoglie che aveva riportate dai suoi nemici. Questo principe nel secondo anno del suo regno ebbe un sogno misterioso, dal quale restò spaventato, ma di cui egli nulla si ricordò. Chiamati a consiglio i sapienti del suo regno per sapere dai medesimi ciò che aveva veduto nel sogno; e non avendo potuto alcun di loro indovinarlo, il re mosso da sdegno li condannò tutti alla morte. Daniele, che si trovava involto in questo decreto, essendo nel numero dei sapienti, andò a trovare il re, e lo pregò di accordargli qualche dilazione per recar la spiegazione di ciò che egli desiderava. L'ottenne, e dopo di avere implorata la misericordia di Dio coi suoi tre compagni, gli fu scoperto il mistero in una notturna visione. Allora egli ritornò al re, e gli disse che avea veduto in sogno una statua di straordinaria altezza, la di cui testa era d'oro, il petto e le braccia di argento, il ventre e le cosce di bronzo, le gambe di ferro e i piedi di creta; che mentre egli era intento a questa visione, una pietra distaccatasi da un monte colpì la statua nei piedi e la ridusse in polvere, e che questa pietra, divenuta una gran montagna aveva riempita tutta la terra. *Tale è il sogno, e l'interpretazione di lui esporremo ancora dinanzi a te, o re: Tu sei il re dei regi, e il Dio del cielo ha dato a te regno e fortezza e impero e gloria..... tu sei dunque il capo d'oro. E un altro reame si alzerà dopo di te, da meno di te, che sarà d'argento: e un altro terzo reame di bronzo, che comanderà a tutta quanta la terra. Ed il quarto reame sarà come il ferro; siccome il ferro spezza e doma tutte le cose, così (questo reame) spezzerà e stritolerà tutte queste cose. Ma quanto a quello che hai veduto che una parte dei piedi e delle dita era di creta e una parte di ferro: il regno che per altro avrà origine dal ferro sarà diviso, conforme vedesti, mescolato il ferro colla creta. E come i diti dei piedi parte di ferro e parte di creta: d'una parte il regno sarà saldo, e d'altra parte sarà fragile... Ma nel tempo di questi reami farà sorgere il Dio del cielo un regno che non sarà disciolto in eterno, e il regno di lui non passerà ad altra nazione; ma farà in pezzi e consumerà tutti questi regni, ed esso sarà immobile in eterno. Conforme tu vedesti che la pietra, staccata dal monte senz'opera d'uomo, spezzò la creta e il ferro e il bronzo e l'argento e l'oro, il grande Iddio ha fatto conoscere al re le cose che poscia avverranno, e il sogno è vero e l'interpretazione di esso è fedele* (*Dan.*, c. 2, v. 37-45).

Nabuchodonosor, rapito da ammirazione, rese gloria a Dio, ed innalzò Daniele ai maggiori onori. Questi quattro imperi rappresentati dai quattro differenti metalli della statua, erano quei dell'Assiria, della Persia, della Grecia e di Roma. Essi si succedettero gli uni agli altri: gli uni furono invasi dagli altri, e formarono per tal modo una unione tra loro, espressa dall'unità della statua, nella quale si trovano uniti i quattro metalli. Il primo è quello dei babilonesi, la di cui grandezza e magnificenza erano indicate per l'oro, tra'metalli il più prezioso. Ciro fondò il secondo impero, e la saviezza del suo governo formò un secolo d'argento: questo impero si ingrandì sotto i suoi successori, e finì nella persona di Dario Codomano. L'impero dei greci, figurato dal ventre e dalle coscie di bronzo, fu fondato da Alessandro; e le guerre sanguinose che lo caratterizzano, come la durezza della maggior parte dei successori di questo principe, corrispondono assai bene al bronzo. Le gambe di ferro, mischiate colla creta, figuravano la monarchia dei romani, i quali non si stabilirono nè si sostennero che colle continue guerre, e che per la forza invincibile delle loro armi soggiogarono tutte le nazioni. La pietra distaccata dalla montagna, che ridusse tutto in polvere, figurava Gesù

Digitized by Google

Cristo che discese dal cielo nel seno di una vergine per formar la sua Chiesa, mettere sotto il giogo le più formidabili potenze dell'universo, distruggere l'idolatria e soggiogare colla croce tutt'i regni del mondo per farne un solo impero a cui l'eternità è promessa.

Intanto Joakim, lasciando di pagare il tributo ai caldei, si sollevò contro di loro. Nabuchodonosor, occupato a regolar gli affari del suo impero, e non potendo marciare contro questo ribello, v'inviò una potente armata che desolò tutta la Giudea. Lo stesso Joakim fu preso in Gerusalemme, condannato a morte, e gettato nella fogna, secondo la predizione di Geremia. Jechonia suo figliuolo, che gli successe, essendosi ancora ribellato contro il re di Babilonia, questo principe si portò ad assediarlo, lo prese, e lo condusse cattivo in Babilonia colla sua madre, moglie e 10,000 uomini di Gerusalemme: tra i quali si trovarono Mardocheo ed Ezechiello. Nabuchodonosor rapì tutt'i tesori del tempio, fece in pezzi i vasi d'oro che Salomone vi aveva messi, e stabilì in luogo di Jechonia lo zio paterno di questo principe, a cui gli diede il nome di *Sedecia*. Questo nuovo re marciò sulle tracce dei suoi predecessori, e fece una lega coi principi vicini contro colui al quale egli era debitore della corona. Il re di Babilonia si portò ancora nella Giudea con una formidabile armata e, dopo di aver vinte le principali piazze del paese, fece l'assedio di Gerusalemme. Egli fu costretto di levarlo per marciare contro Faraone Ephra, re di Egitto, il quale veniva in soccorso di Sedecia; ma avendo battuto questo principe, ed avendolo forzato di rientrar nell'Egitto, egli andò a riprendere l'assedio. Sedecia, vedendo che egli non aveva più speranza di difendere la città, se ne fuggì; ma fu preso per istrada e portato a Nabuchodonosor che allora era in Reblatha, nella Siria. Questo principe, dopo di averlo rimproverato d'infedeltà e d'ingratitudine, fece scannare i suoi figli alla sua presenza, gli fece cavar gli occhi, lo caricò di catene, e lo fece trasportare in Babilonia. L'armata dei caldei entrò in Gerusalemme, e vi commise inaudite crudeltà, facendo una strage senza distinzione di età e di sesso. Nabuzardan, incombenzato di eseguire gli ordini del suo padrone, fece appiccare il fuoco al tempio del Signore, al palazzo del re, alle case della città ed a tutte quelle dei grandi, dopo di averne tolto tutto ciò che vi era di più prezioso, e le ridusse in cenere. Le mura della città furono demolite, caricarono di catene tutti gli avanzi degli abitanti; dopo di averne scannati 60 dei primi del popolo innanzi gli occhi di Nabuchodonosor; e Nabuzardan non lasciò nel paese di Giuda che i più poveri, ai quali diede a coltivar le vigne e le terre. Così perirono per la prima volta sotto la potenza di Nabuchodonosor Gerusalemme ed i suoi principi. Geremia non cessava di dir loro che Iddio medesimo gli aveva dati a questo re, e che non vi era altro scampo che di tollerarne il giogo, ma essi non credettero alla sua parola. Intanto che questo principe li teneva strettamente rinchiusi per mezzo di stupende operazioni di assedio delle quali aveva circondata la loro città, essi si lasciavano ingannare dai loro falsi profeti. Il popolo, sedotto da questi impostori, soffrì le più aspre miserie, e fece tanto colla sua insensata audacia, che la città fu demolita, il tempio bruciato, ed il tutto distrutto senza speranza di risorgimento. Nabuchodonosor, ritornato in Babilonia, invece di ringraziar Dio per le vittorie riportate ne ringraziò i suoi idoli, e fece innalzare nel piano di Dura una statua d'oro alta 60 cubiti in onore di una falsa divinità, che la Scrittura non nomina. La dedicazione si fece con pompa: i grandi dello stato ed i governatori delle provincie furono chiamati alla cerimonia, e tutti ebbero ordine sotto pena di morte di prostrarsi innanzi all'idolo e adorarlo. I compagni di Daniele avendo rifiutato di farlo, il re sdegnato gli fece mettere in un'ardentissima fornace, ma l'angelo del Signore li preservò miracolosamente da quelle fiamme (*V.* **Fornace [I tre fanciulli nella**). Allora Nabuchodonosor, mosso da questo prodigio, gli fece incontanente estrarre, e pubblicò un editto in cui magnificava la grandezza del Dio dei giudei, e proibì a chiunque fosse, sotto pena della vita, di bestemmiare il suo nome. Tre anni dopo la guerra della Giudea, Nabuchodonosor, il quale era stato il flagello della divina giustizia contro Gerusalemme e la Giudea, pose l'assedio a Tiro, città marittima della Fenicia, illustre pel suo commercio. Questo assedio durò 13 anni. Tiro finalmente fu presa e saccheggiata. Iddio, per risarcire questo principe dei mali che aveva sofferti in tale assedio, gli diede forza bastante per conquistare l'Egitto, d'onde riportò un immenso bottino. Questo principe, ritornato dalla sua spedizione, si applicò ad abbellire la sua capitale ed a farvi edificare dei superbi palazzi. Egli fece fare dei famosi giardini pensili o sia sospesi sopra le volte, che furono numerati tra le meraviglie del mondo. Mentre questo re occupavasi ad ingrandire e abbellire la città di Babilonia ebbe un sogno che grandemente lo inquietò. Gli sembrò di vedere un albero che toccava il cielo colla sua cima, che copriva tutta la terra coi suoi rami, ed alla cui ombra tutti gli animali si ritiravano; ma ad un tratto un angelo disceso dal cielo fece tagliare ed abbattere l'albero, ed ordinò che fosse ridotto per 7 anni nello stato degli animali, avesse comune colle bestie l'erba della terra, e fosse esposto alla rugiada del cielo. I savi di Babilonia non avendo potuto dare al re alcuna spiegazione di questo sogno, il re chiamò Daniele perchè lo interpretasse, e costui gli annunziò il terribile cambiamento che doveva succedere nella sua persona: che sarebbe stato cacciato dalla compagnia degli uomini; che avrebbe avuto comune l'albergo colle bestie e colle fiere; che qual bue avrebbe mangiato il fieno; che sarebbe esposto all'intemperie del cielo; ma che, dopo aver passato 7 tempi in tale stato, e riconosciuto che avrebbe la potenza dell'Altissimo, sarebbe tornato al suo essere di uomo (*Dan.*, c. 4, v. 21-23). La predizione si verificò dopo un anno. Questo principe vittorioso di tutta l'Asia, mentre passeggiava nel suo palazzo, pieno l'animo della vanità che gl'ispiravano le sue conquiste e la magnificenza di Babilonia, da lui resa una delle più superbe città del mondo, intese una voce dal cielo che gli pronunziò il decreto del suo castigo. Nell'ora medesima egli perdette i sensi; fu discacciato dal trono e dalla società degli uomini, e si ridusse alla condizione delle bestie. Dopo di aver passati 7 anni nella campagna come una fiera, ricuperò la ragione: ed il primo uso che egli ne fece, fu di benedire e di glorificare l'Altissimo che egli aveva per lungo tempo disprezzato. Riprese la sua prima dignità e continuò a regnare col medesimo splendore come per l'addietro. Allora pubblicò in tutta l'estensione del suo dominio le stupende meraviglie che Iddio aveva fatte nella sua persona, e così ne terminò il racconto: *Or adunque io, Nabuchodonosor, lodo e celebro e glorifico il re del*

Digitized by Google

cielo; perchè le opere di lui sono rette, e le sue vie sono giustizia, ed egli può umiliare i superbi. Questo principe morì verso la fine del medesimo anno, dopo di aver regnato 43 anni dalla morte di suo padre Nabopolassar. Sono molte le opinioni relative alla metamorfosi di Nabuchodonosor, delle quali la più seguíta è che questo principe, immaginandosi di essere divenuto bestia, si cibava d'erba, lasciò crescere i suoi capelli e le unghie, ed imitava nell'esteriore tutte le azioni di una bestia; che questo cambiamento, il quale probabilmente non ebbe luogo che nella sua fantasia alterata, fu un effetto dell'umor melanconico; malattia in cui l'uomo crede veramente di essere stato cambiato in lupo, in cane o in un altro animale.

NACHON. Parlasi dell'aia di Nachon nel secondo libro dei Re (c. 6, v. 6). Deve quindi Nachon essere nome d'uomo, conosciuto per quel passo della Scrittura, nel quale leggesi che, quando i buoi che portavano l'arca furono giunti alla sua aia, cominciarono a ricalcitrare, il che diede occasione all'attentato di Oza ed alla sua punizione. Ma altri traducono l'ebraico per l'aia preparata, l'aia d'Obededom, che trovavasi vicina a quel luogo disposta per deporvi l'arca. Nei Paralipomeni leggesi l'*aia di Chidon*, in vece dell'*aia di Nachon;* nel Caldaico è semplicemente un luogo preparato. Questo luogo, qualunque si sia, era od in Gerusalemme o molto vicino ad essa ed appartenente alla casa di Obededom, ch' era in detta città.

NAFTA. Bitume fluido, sottile, leggiero, bianco o gialliccio, detto con altro nome *petrolio* o *olio di sasso*, che scaturisce dai monti e si trova sulla superficie di alcune acque; ha la proprietà di bruciare sull'acqua. Si adopera come l'olio d'olivo per le lampade ecc.; entra nella composizione della vernice nera de'doratori ed anche in alcuni rimedii. Nei contorni di Babilonia raccoglievasi anticamente una gran quantità di questo bitume. Daniele mette il nafta tra le materie colle quali fu accesa la fornace, in cui vennero gettati Misach, Sidrach ed Abdenago (*Dan.*, c. 3, v. 46). Alcuni scrittori altresì sono di opinione che Noè se ne sia servito per guarentire maggiormente l'arca dall'acqua, e che le mura della torre di Babele fossero costruite con calce mista col nafta.

NAHUM. Settimo tra i profeti minori. Egli è detto *Elcesite*, perchè nato in Elcese, piccol borgo della Galilea, del quale vedeansi ancor le rovine a tempo di s. Girolamo: altro di lui non sappiamo. Tutta la sua profezia è contro la città di Ninive, e siccome in essa egli parla delle calamità di Giacobbe (c. 2, v. 2), si tiene perciò comunemente ch'egli profetasse quando Samaria era già stata dagli assiri distrutta; e san Girolamo, seguíto da molti de' nostri interpreti, suppone ch'egli vivesse e scrivesse mentre nella Giudea regnava Ezechia, e dopo la guerra di Sennacherib contro l'Egitto e contro la Giudea, della qual guerra, e delle bestemmie di Rabsace contro Dio e contro Gerusalemme, e dello sterminio di quello esercito, credesi che egli parli nel capo secondo (v. 13) e nel capo primo (v. 9, 11, 13 e 15). Poste tali cose, la espugnazione di Ninive predetta da Nahum viene ad essere quella stessa di cui è parlato nel libro di Tobia (c. 14, v. 6), quando questa città fu presa da Nabopolassar, padre di Nabuchodonosor, e da Astiage, avo di Ciro, l'anno del mondo 3378, secondo l'Usserio, dopo il qual tempo Ninive non alzò mai più la testa, e il suo impero passò a' Caldei e a' Medi. Alla profezia di Nahum ed anche a quella di Sofonia (che predisse anch'egli la distruzione di quella superba città) alludeva il vecchio Tobia quando, trovandosi vicino a morte, diceva al figliuolo ed ai nipoti: *Ella è imminente la rovina di Ninive, imperocchè non cade per terra la parola del Signore.* Varie circostanze di quest'ultimo assedio di Ninive sono segnate dal nostro profeta.

Notò già s. Girolamo come tutto quello che è detto da Nahum contro Ninive, città sanguinaria e fornicatrice, figurativamente si applica al mondo, onde a consolazione de'giusti vien predetto l'eccidio di esso, affinchè tutte le cose ch'ei veggon nel mondo, come passaggere e caduche le sprezzino, e al giorno si preparino del finale giudizio, quando de' veri assiri farà vendetta il Signore. Del rimanente tutta la profezia di Nahum è di uno stile nobile e grande, e piena di pitture vivissime, per le quali le cose ch'ei dice non sol colla mente s'intendono, ma quasi cogli occhi stessi si veggono.

NAIM. Città della Galilea nella tribù di Issachar presso il monte Tabor; è celebre nel Vangelo per il miracolo che Gesù Cristo vi operò nel risuscitare un morto. Questa città è oggigiorno interamente rovinata, a riserva di alcune case che servono di rifugio agli arabi.

NAMUR. Città del Belgio, capo luogo della provincia del suo nome. La sede vescovile di questa città fu instituita da papa Paolo IV con bolla del 12 maggio 1559. Il vescovo di Namur è suffraganeo del metropolitano di Malines, e la popolazione di questa diocesi è di circa 482,000 anime.

NANCY e TOUL. Con bolla del 19 novembre 1777 il pontefice Pio VI decorava degli onori vescovili Nancy già capitale della Lorena ed attualmente capoluogo del dipartimento della Meurthe. Ad essa poi nel 1801 veniva riunita la sede di Toul, città sottoprefettura del medesimo dipartimento.

Il vescovo di Nancy riconosce i diritti metropolitici dell'arcivescovo di Besanzone, e la diocesi comprende 446,000 anime.

NANEA. Dea dei persiani, di cui si parla nel secondo libro dei Maccabei (c. 1, v. 13). Essendosi Antioco Epifane recato in Persia col disegno di arricchirsi delle spoglie dei popoli e dei loro templi, portossi ad Elimaide ove eravi un tempio dedicato a *Nanea* dea del paese. Egli finse di volerla sposare affinchè non gli venissero ricusate le ricchezze del suo tempio. Ma allorchè egli volle entrarvi, i sacerdoti aprirono una porta segreta, e lo uccisero a colpi di pietre unitamente ai suoi seguaci. Ciò si legge nel secondo libro de'Maccabei (c. 1, v. 13 e seg.). Questa Nanea altri vogliono che fosse Diana o la luna, altri dicono che fosse Venere.

NAN-KINO. Grande e celebre città presso la destra riva del Kiang, antica capitale dell' impero e corte del sud, ora capoluogo della provincia di Kiang-sou a 200 leghe sud-sud-est da Pekino, a 250 nord-nord-est da Canton. Fu questa città fregiata degli onori episcopali dal pontefice Alessandro VII con bolla del 10 aprile dell'anno 1690. Attualmente è titolo eziandio di un vicariato apostolico per la suddetta provincia di Kiang-sou, la quale è situata tra i gradi 30 e 35 di latitudine nord, e 115 e 119 di longitudine est, e confina al nord colla provincia di Kouang-tong; all'ovest, con quella di An-hoc; al sud coll'altra di Tche-Kiang; ed all'est, col mare. La sua superficie è di circa 600 leghe.

Digitized by Google

I cattolici compresi in questo vicariato apostolico si valutano 40,000.

NANTES. Città della Francia, posta in sito delizioso, la più popolata e più ricca della Bretagna, capoluogo del dipartimento della Loire inferiore. Nella Gallia cristiana è indicato s. Claro, primo vescovo di Nantes intorno al secolo terzo.

Il vescovo di Nantes è suffraganeo del metropolitano di Tours, e la diocesi si compone di 517,000 e più anime.

NANTES (Editto di). *V.* **Ugonotti.**

NAPOLI. Antichissima e rinomata città d'Italia, della cui origine e della cui storia civile ci asteniamo dall'entrare a discorrere, sia come di cose conosciute dai più, sia perchè le memorie religiose di cui ci occupiamo sono abbondanti a segno che a volerle sfiorare soltanto avremo di che riempire varie pagine di questo libro. Che se, malgrado il proposito nostro di esser brevi, parrà a qualcuno che abbiamo trasmodato, chiediamo la sua indulgenza, e siamo certi di ottenerla col solo manifestargli che scriviamo della patria e della Chiesa cui apparteniamo.

Fra le tradizioni delle varie Chiese del Napoletano, di essere cioè state fondate da s. Pietro, principe degli Apostoli, sull'ineluttabile argomento che nel condursi dall'Oriente a Roma dovè, secondo l'itinerario di que' tempi, approdare necessariamente ad uno o all'altro dei porti di quella regione che poi s'addimandò regno di Napoli, e di là traversar quelle vie interne che menavano a Roma, la tradizione dei napoletani sta tra le prime; e la non interrotta successione dei suoi pastori è ottimo argomento per risalire al primo. Che se a qualcuno piacesse mettere in dubbio la gita di s. Pietro in Roma, e quindi, tagliando per le corte, mandare a monte tante tradizioni locali, ricorra costui al nostro articolo **Pietro (S.)**, ed ivi speriamo dargli una dimostrazione di questo fatto da sfidare tutt'i moderni protestanti, i quali malauguratamente per essi si sono aggrappati alla trave più tarlata della tettoia sotto cui si sono riparati.

Senza andar per le lunghe e riportare i molti argomenti dai quali è raffermata la tradizione dei napoletani, diremo come il beatissimo Pietro venuto in città si accontasse in una vedova che aveva il nome di *Candida*, e liberatala prodigiosamente da dolori da cui era travagliata, istruttala ne' misteri della fede, battezzassela. Un amico si aveva costei appellato *Aspreno;* e poichè era infermo anche esso da lunga stagione, Candida al santo apostolo il raccomandò, nella ferma speranza che se con pari prodigio fosse stato risanato, pio e religioso come era, non avrebbe mancato di addivenire cristiano fervoroso e zelante. E Pietro per mezzo di Candida operando la guarigione di Aspreno, non solamente il battezzò, ma il consacrò primo vescovo di Napoli. La medesima tradizione aggiunge, aver s. Pietro celebrato Messa vicino *la porta nolana*, in quel sito dove ora sorge la chiesa detta di San Pietro *ad Aram*, con che volle indicarsi l'altare sul quale egli la prima volta offerì in Napoli il divino sacrificio. Dove Aspreno congregasse il piccolo numero dei primi fedeli, non vi è chi possa additarlo: alcuni vogliono che li ragunasse in quella grotticella sottoposta alla chiesa, dedicata al suo nome, e che esiste nel quartiere di Porto; ma la opinione è contraddetta; altri poi pensano che i santi misteri celebrasse nelle catacombe della città, il che nemmeno è sicuro; e la sentenza meno rigettata fissa l'oratorio di sant'Aspreno alle vicinanze della presente cattedrale, appresso là dove sta il sacello di Santa Maria del *Principio*, appellazione colla quale si volle forse indicare, in quella icone avere i primi credenti napoletani prestato culto alla Santa Madre di Dio. In quale anno morisse Aspreno pende lite fra gli scrittori, alcuni dicendolo mancato a questa terra nell'anno 77 di Cristo, altri avvisando che il suo beato transito avvenisse al 79 o all'80, e qualche altro fino all'89 pretende che vivesse.

Rigettato assolutamente il presulato di questa Chiesa in persona di s. Patroba, che qualche scrittore con poca critica disse aver ad un tempo governata la Chiesa di Pozzuoli e quella di Napoli, riterremo Epatimito qual secondo vescovo di Napoli. A lui fecero seguito Marone, Probo, Paolo, Agrippino, Eustasio, Eufebio, de'quali tutti il culto degli altari ne riferma l'esistenza, senza che possiamo dire se qualcuno ne manchi il cui ricordo sia perduto, nè fissare l'anno in cui ciascuno di essi ebbe a governar la Chiesa napoletana.

Non è poi a dimandare se Napoli avesse avuto i suoi martiri nelle persecuzioni dei primi secoli; imperciocchè, nissuno ignorando quanto sangue cristiano in quei tempi venisse sparso per tutta la Campania, non è a credere che Napoli, tra le principalissime delle sue città, ne andasse esente, quantunque per la perdita degli atti, dovessimo starci contenti di ricordare i nudi nomi di quei 7 campioni della fede, mentovati nel Martirologio detto *di s. Girolamo*, edito dal Fiorentini, sotto il giorno 13 gennaio con la seguente nota: *In Campania Neapoli Cyriaci, Cimini, Zotici, Erigi, Clarescri, Felicis, Januarii.*

Con la pace data alla Chiesa dal magno Costantino, Napoli cominciò a professare pubblicamente il culto cristiano. Un qualche antico cronista vorrebbe dare a credere che quell'imperatore ebbe a condursi in Napoli, che vi edificasse diverse chiese, e che infine vi instituisse i canonici: cose tutte che la critica onninamente ripudia, potendo appena, e colla debita riserva, ammettersi che per comandamento e danaro di quell'imperatore sorgesse in Napoli una sola chiesa, e sarebbe quella che gli antichi chiamarono *del Salvatore*, alle adiacenze della moderna cattedrale, di che presto faremo parola.

Se a questi tempi un Zosimo reggesse la cattedra napoletana, non è a bastanza certo, ma indi a poco troviam sedervi il santo vescovo Fortunato, e con lui un Calepodio, il quale al Concilio di Sardica, celebrato contro gli ariani nel 347, vuolsi intervenuto. Però la eresia quivi proscritta avendo rialzato il capo nel noto conciliabolo di Rimini, mercè gl'imperiali favori provossi di penetrare anche in Napoli. Un legato imperiale ordinava a s. Massimo vescovo, di riconoscere la confessione ariana, ed il costante niego di lui puniva di esiglio, sul seggio episcopale intrudendo un tale Zosimo. Dal luogo della sua relegazione Massimo fulminava l'anatema al vescovo ariano, anatema che il cielo con manifesto prodigio ebbe a confermare; conciossiachè quante volte Zosimo ebbe a provarsi ad esercitare il ministero episcopale nella basilica, tante volte la lingua di lui fuori bocca così penzoloni gli ebbe a sporgere, da non poter non riconoscervi la giustizia di Dio. Lasciava pertanto Zosimo il pastorale non suo; e quantunque un altro ariano venissegli surrogato, si può ritenere non aver potuto in Napoli la triste pianta lungamente o grandemente prosperare, trovando indi a poco preposto alla napoletana Chiesa quel santissimo

Digitized by Google

vescovo Severo, chiaro per molti miracoli, ed amico carissimo di sant'Ambrogio di Milano, dal quale si ebbe un'epistola verso l'anno 386.

Ai successori di Severo nel secolo v Iddio ebbe a concedere di gareggiare fra loro in santità. Di guisa che dei sette i quali ressero questa Chiesa, cinque di essi, cioè Orso, Giovanni, Nostriano, Sotero e Vittore, godono gli onori degli altari. E fu al tempo di s. Nostriano, cioè nel 444, che la eresia di Pelagio provossi ad avere adepti in Napoli, le ree dottrine di quella già tenendo un propugnatore in Giuliano vescovo di Eclana, città un tempo alle vicinanze di Avellino (*V.* **Giuliano d'Eclana**). Credesi che fu opera di costui lo invio di un tal Floro, il quale, ronzando fra' dintorni di Napoli, e parodiando le virtù del martire s. Sosio, immaginò con simili finzioni poter trappolare i napoletani. Però il buon senno e la pietà del clero non tardò a scoprire l'impostura, e coll'aiuto del fratello di s. Nostriano, scacciò l'eretico dalla provincia. Questo fatto è registrato da s. Prospero di Aquitania o da chi altri vuolsi autore del libro *De promis. et praedic.*, c. 6, *De signis Antichristi.*

Nè meno glorioso sarebbe a chiamare il VI secolo se, dopo aver avuto a vescovi i santi Stefano I, Pomponio e Reduce, non s'incontrasse sul declinare del medesimo un Demetrio, il quale, facendola da lupo anzichè da pastore del suo gregge, meritò che nel 591 papa s. Gregorio Magno deponesselo. Nè dopo tutto questo cessarono le amarezze del santo pontefice; imperciocchè, appena passava un decennio, la Chiesa di Napoli ebbe a vedere rinnovati gravi scandali nella persona del suo vescovo Pascasio, il quale, per tacer di ogn'altra sua colpa, i giorni interi passava nel sopraintendere alla costruzione di un suo naviglio.

È noto intanto per le storie come, verso la metà del secolo VI, Napoli, in mezzo a mille vicissitudini fosse eretta a ducato, e riconoscesse l'alto dominio della greca signoria. Questa circostanza non potè, come per solito, non eccitare l' ambizione dei patriarchi costantinopolitani, invidiosissimi della supremazia del romano seggio. Non mancarono costoro di trar profitto del favore imperiale, per trasferire nella loro giurisdizione spirituale quei paesi che la superiorità di Costantinopoli in ordine ai poteri civili riconoscevano, ma erano nelle bisogne ecclesiastiche immediatamente soggetti al romano pontefice, come a patriarca di Occidente. Verso la metà dunque del secolo VIII il patriarca greco ebbe a tendere un lacciuolo al vescovo Sergio, coll'inviargli una sua bolla, per la quale il creava arcivescovo. La vanità del titolo, quantunque privo di ogni diritto di metropolía, illudendo Sergio, lo indusse ad accettare; la qual cosa stimatasi dal Costantinopolitano siccome atto di ricognizione, la Chiesa napoletana fra le soggette al patriarcato suo incontanente registrava. Ma la bisogna andò diversamente; chè ad un ammonimento del romano pontefice il dabben Sergio tosto ravvedendosi, e chiesto perdono del mal oprato, la ventosa dignità venutagli di Grecia umilmente abdicava.

Non era questo il solo male che doveva intervenire alla religiosa Napoli, perciocchè presto ad altra prova durissima le fu forza sottostare, partecipando alla persecuzione delle sante immagini, mossa da Leone Isaurico, detto perciò l'***Iconoclasta***. Men tempestosa che altrove fu la procella; ma fuvvene regnando Costantino Copronimo, empio successore dell'Isaurico. Sino a qual segno spingessero il loro furore in Napoli gl'iconoclasti, non ci è noto, ma del fatto non è punto a dubitare; come non è a mettere in forse che i napoletani per nulla di quella eresia si contagiarono. In quel trambusto essendo avvenuto la morte del vescovo, eletto a successore il diacono Paolo, ben nove mesi costui dovette aspettare per cogliere l'occasione di fuggire secretamente a Roma, ed ivi farsi consacrare. Nè al ritorno fugli concesso di seder per un biennio nella sua cattedra, gl'imperiali pretendendo che in Napoli non fosse vescovo se non consacrato dal patriarca greco, il perchè Paolo dovè fermar sua stanza in S. Gennaro *extra moenia;* e quel seggio episcopale che, incavato nel tufo, nel vestibolo della catacomba osservasi tuttavia, probabilmente fu cosa dei tempi di Paolo, anzichè dei primi tempi della perseguitata Chiesa, come hanno avvisato taluni scrittori. Due anni passarono a questo modo; ma dappoi i napoletani, mal soffrendo quel comunicar clandestino col loro pastore, ruppero ogni ulteriore indugio, e con gran pompa trasferirono in città il loro vescovo, e nel seggio della basilica intronizzaronlo. Moriva il perseguitato Paolo nel 763; ed in tal anno avendo Napoli sperimentato gli orrori della peste, non fu che all'anno seguente pensato a dargli un successore. In tal occasione i voti del clero e del popolo proclamarono a vescovo Stefano, il quale era duca e console di Napoli, perciocchè tanta virtù riconobbero in lui, che, non ostante fosse laico, fosse vedovo ed avessesi due figliuoli, non esitarono. Il romano pontefice approvava la scelta; ed il duca Stefano, sacrato vescovo nel 764, mostrò come egli sapesse non solo nelle temporali bisogne, ma pur nelle spirituali ben indirizzare il popolo suo. La storia si loda altamente di lui, e tien conto dei vari beneficii da esso fatti alla sua chiesa, e principalissimo quello di aver riedificata la cattedrale distrutta da un incendio. Stefano mancava a questa terra nel 791.

A gravi tribolazioni sì nelle politiche come nelle ecclesiastiche bisogne fu segno la città di Napoli nel secolo IX. Era lieta questa Chiesa pel suo virtuoso pastore, per quel Tiberio che ancora diacono era stato ad essa preposto nell'818; ma quanto prospere e fiorenti per questo riguardo, altrettanto infelici correvano le sorti della città per l'uomo crudele che la governava, per quel duca Buono, uomo rotto ad ogni nefandezza e ad ogni eccesso. Due indoli sì opposte non potevano in nessun modo stare d'accordo, e quello che dovea per necessità avvenire, avvenne. Essi si ruppero, e gli sdegni furiosamente destatisi nel cuore del duca, adontato per alcuni ammonimenti fattigli dal buon Tiberio, travolsero la napoletana Chiesa in gravi emergenze; imperciocchè non si stette contento il superbo duca a semplici minacce di vendetta; ma volle consumarla. Di guisa che, oltre all'aver fatto in carcere menare il vescovo, al clero ed al popolo impose la scelta di nuovo pastore. Fu forza allora cedere alle ducali voglie, e lo spavento faceva nominare il diacono Giovanni, il quale, come uomo timorato e santo che era, fortemente in sulle prime resistette, nè si sarebbe piegato, se le istanze del malmenato Tiberio ed il timore di vederlo strangolato non l'avessero persuaso ad accettare, però come semplice vicario, il gravoso incarico. Dava poi Giovanni operà all'assunto ufficio con tale una prudenza, che grandemente meritò dell'amore del vescovo, ai cui consigli fu mai sempre deferente; e questa sua moderazione fece

Digitized by Google

che nel 838 venisse dal suddetto Tiberio, un giorno avanti di morire, qual suo successore solennemente designato. Accoglieva bene il desiderio di lui papa Gregorio IV; e, confermatolo, Giovanni al governo di questo ovile santamente per altri 11 anni attese, ed è al presente onorato col culto degli altari.

Non sarà per tanto senza maraviglia il sapere come al santo vescovo Giovanni venisse in tempi difficili successore un giovanetto a 18 anni, Atanasio, figlio di Sergio, duca di Napoli; ma i fatti di lui varranno di bello argomento a provare come la provvidenza di Dio sappia a volta a volta usare del braccio dei deboli per confondere i forti del secolo. Questo nuovo Samuele adunque nudrito alla pietà ed alla scienza sotto la scorta del santo vescovo Giovanni, e servendo la Chiesa nell'ordine diaconale, tanta mostrò innocenza di vita, che il clero ed il popolo non l'ebbero appena designato a successore del defunto vescovo, che papa Leone IV il sacrava nell'altare di S. Gregorio, correndo l'anno del Signore 849. Le cronache napoletane, ricordando le virtù episcopali di lui, non intralasciano dal registrare i benefizii di ogni maniera di cui fu largo verso la Chiesa, il che non gli fu difficile praticare, tra perchè dal padre Sergio potè trarre molte ricchezze, tra perchè al tempo del presulato di lui i beni della distrutta Chiesa di Miseno, vennero ad impinguare quelli della napoletana. A tante cose liete dovevano fra breve tener dietro molte luttuose e tristi con la morte del padre di Atanasio. Conciossiachè, succeduto alla corona ducale altro Sergio, figliuolo del fratello del vescovo, il nuovo duca mostrossi uomo sì scellerato, che un vescovo come Atanasio, non poteva passarsela in silenzio, senza colpa innanzi a Dio. Ma i santi ammonimenti di Atanasio, in luogo di ridurre sulla via del dovere quell'uomo rotto ad ogni nequizia, lo irritarono a segno che spinserlo al sacrilegio di gettare in dura prigione il vescovo zio. A questi atti violenti del duca, il popolo, levatosi a tumulto, otteneva la liberazione dell'amato pastore; ma Atanasio, cui la bestiale indole del sacrilego nipote era pur troppo nota, il primo pensiero che ebbe nel vedersi libero, fu di provvedere alla sicurezza dei vasi sacri e delle altre preziose suppellettili della chiesa, le quali avendo col suo suggello contrassegnate, e minacciato di anatema chiunque avesse osato violarlo, nel cenobio dei benedettini dentro *Castro Lucullano*, che allora *Isola del Santo Salvatore* ed ora *Castel dell'Uovo* si addimanda, andò a cercar ricovero. A questo fatto arse di rabbia il feroce duca, e fermo di sbramare gli sdegni suoi nel sangue dell'innocente zio, al castello poneva tosto l'assedio, con ogni argomento guerresco strignendolo. E la dedizione non avrebbe potuto lungamente indugiare, ed Atanasio sarebbe irremissibilmente caduto negli artigli, se Lodovico imperatore, dalla sua stanza che allora teneva in Benevento, non avesse alla liberazione di lui provveduto, al prefetto di Amalfi comandando che con alcuni navigli Atanasio trafugasse, ed alla sua corte al sicuro il conducesse. Veduta si il duca in tal guisa strappata la vittima, si volse alla chiesa ed al clero, facendo i sacerdoti oscenamente bastonare sulle pubbliche piazze, spogliando quella di quanto aveva di prezioso in vasi ed arredi sacri, che poi alla soldatesca ed ai saraceni, coi quali erasi collegato, senza ombra di rimorso distribuiva. Per tanta iniquità papa Adriano, altamente commosso, riprendeva il duca con parole or dolci, ora severe, per farlo recedere dal tortuoso cammino, ma fu inutil opra; chè costui, irremovibile sì alle blandizie come alle minacce di due legazioni dal pontefice espressamente speditegli, non volle mai per nessun patto piegarsi a moderazione. Fulminava allor Adriano l'anatema sulla città di Napoli; ed Atanasio, il quale, per tumulti levatisi in Benevento contro l'imperatore, non trovava più sicura quella stanza, riparavasi a Sorrento appo il vescovo Stefano, suo germano. Poi conducevasi a Roma a domandare dal pontefice lo scioglimento della censura cui era vincolato il suo diletto gregge; e mentre con la ottenuta grazia s'avviava verso Napoli in compagnia dell'imperator Lodovico, il quale veniva a liberarla da'saraceni, ammalatosi a Veroli, al 15 luglio dell'872, nell'anno 41° di sua età, volossene alla patria dei giusti.

Un altro Atanasio, detto *juniore*, perchè nipote del preaccennato veniva assunto alla napoletana cattedra. Educato dallo zio medesimo cui succedeva, mostrossi tale sulle prime, che Giovanni VIII ebbe ad affidarsi alla desterità e prudenza di lui per veder rotta quella scandalosa alleanza che Sergio suo fratello aveva stabilita coi saraceni. Non diremo noi se, quando vennegli nelle mani il germano, bene operasse facendogli cavare gli occhi; se la crudele punizione, più che alle umane passioni, alla giustizia divina non si voglia attribuire. Quello che è più di tutto a deplorare, si è che Atanasio, sbrigatosi in tal guisa del fratello, le temporali alle episcopali cure associò, e nell'amor di dominare siffattamente sbrigliossi, che non fu cosa che non osasse, fino a rannodare quella lega che nel suo fratello aveva riprovata, l'alleanza coi saraceni. Fedifrago coi vicini principi, belligerante, sanguinario, crudele, non vi è trista cosa che a lui non addebiti il cronista Eremperto; e noi, lungi dal parlarne più distesamente, crediamo opportuno il tacerne, essendochè ci torna incomportevole il rammemorare fatti che tanto disonorano chi indossò le divise episcopali. Quando e come finisse questo Atanasio non ci è venuto fatto di sapere: troviamo bensì essergli nell'episcopato succeduto nel 920 un suo fratello appellato *Stefano*, quello stesso sotto il cui presulato le reliquie dell'abbate s. Severino dall'Isola del Salvatore, testè ricordata, nella chiesa del suo nome furono trasferite, una a quelle di s. Sosio, compagno di san Gennaro, tratte dalle rovine della chiesa della distrutta Miseno, e nella suddetta chiesa collocate, la quale perciò dei *Santi Severino e Sosio* viene addimandata.

Un terzo Atanasio fu assunto nel 937 alla episcopal sede di Napoli. Egli ne tenne per lungo tempo l'indirizzo, e come memorabile soprattutto viene dai cronisti ricordato questo suo diuturno governo, solo perchè Napoli, verso l'anno 61 di questo secolo, lui ancora vivente, fu liberata, per una patente protezione dei santi Agrippino e Gennaro, dall'assedio di cui la strinsero i saraceni.

Quanto poi a quel Niceta, che il Chioccarelli, sulla fede di dubbioso documento, ebbe a dichiarare come primo metropolitano, noi, sull'autorità di altri scrittori più esatti, ci vediamo obbligati di collocarlo fra i semplici vescovi, ritenendo noi come ultimo anello della serie dei vescovi napoletani quell'anonimo, di cui l'istesso Chioccarelli fa menzione, e che il Mazzocchi vuol che sia san Marciano. La quale opinione, se contraria quella del Muratori, il quale ai tempi di Diocleziano riporta questo vescovo, noi portiamo fiducia che ogni ragione di ulterior

Digitized by Google

controversia cesserà, quando sarà posta mente al silenzio che Giovanni diacono, nella sua *cronaca* ne serba; silenzio il quale, per quanto avvalora la sentenza del Mazzocchi altrettanto inferma quella del celebre annalista italiano

Dopo quello che abbiamo sinora discorso intorno alla serie dei vescovi di Napoli, altro a noi non rimane che chiarire alcuni punti, su cui non ancora pare del tutto dileguata quella nebbia che li ravvolge: intendiamo accennare a quel s. Severino che alcuni vogliono aver presieduto alla napolitana Chiesa verso l'anno 100, non che a quel tale antipapa Ursicino, che parimente tra i vescovi di questa Chiesa da taluni viene annoverato. Ad esser brevi, e per quanto ci è possibile chiari, faremo osservare che il primo di questi due vescovi è ben diverso da un altro dello stesso nome, e che l'errore derivò da un sol fonte, dall'aver cioè voluto stare ciecamente alla autorità di Beda, autorità che altri martirografi fece travviare a segno, che Severino di Napoli, il quale fu monaco e abbate, venisse confuso col suo omonimo, vescovo delle Marche. Intorno ad Ursicino antipapa, diremo che egli non tenne giammai il governo della Chiesa di Napoli; e se vi è stato chi ha potuto abbracciare questa sentenza, sull'autorità di Anastasio il Bibliotecario, che là recossi qual legato pontificio nel 872, si ricreda alla fine, e tenga per fermo, l'errore aver avuto luogo da questo, vale a dire dallo scambio di nomi quasi somiglianti, di Orso con quello di Ursicino, il quale incontanente finito lo scisma, per testimonianza del sincrono prete Marcellino, fu esiliato nelle Gallie.

Ma oltre le controversie già accennate, altra e assai più grave è quella relativa all'antica liturgia. E sebbene non pochi dotti ed eruditi valentuomini facessero le più grandi prove per dileguarne le tenebre che i secoli v'addensarono sopra; pure le loro opinioni lasciarono insoluto il nodo: cosicchè, ad avviso nostro, la gran lite pende tuttora indecisa. E noi, che nella pochezza delle forze nostre non osiamo aspirare alla gloria di deciderla, ci ristringiamo a riprodur tal quistione in poche parole, coll'intendimento che altri voglia occuparsene e darne quando che sia una soluzione più soddisfacente.

Si tratterebbe adunque di sapere se la liturgia stabilita in Napoli da s. Pietro fu nell'idioma greco o nel latino; se sia vero esservi stato tempo in cui insiem col vescovo latino ve ne sedesse un altro greco; da ultimo, se sia ammissibile la esistenza di due chiese materiali pei cleri dei due riti.

Quanto alla prima controversia, quei che stanno per la liturgia greca ci vengono dicendo s. Pietro aver trovato Napoli greca, e il greco solo parlarsi ed intendersi dagli antichi napoletani; e perciò in tale idioma quell'apostolo avere stabilito la liturgia, siccome quella la quale doveva essere intesa e capita da tutti. I propugnatori della contraria sentenza oppongono alla loro volta essere ormai dimostrato avere gli apostoli in Occidente stabilito la liturgia esclusivamente in latino, come in Oriente esclusivamente si avvalsero del greco e del siriaco; non ostare la grecità di Napoli, imperciocchè, e per la vicinanza di Roma e per molte altre ragioni, la lingua latina, che parlavasi perfettamente dai dotti, era pur comune nella massima parte del popolo. I conciliatori delle due sentenze convengono sulla latinità della liturgia, ma pur la vorrebbero frammista in qualche parte di alcun che di greco. La quistione accennata, considerata isolatamente, non sarebbe di gran momento; perciocchè, nessuna differenza di rito essendovi a quei tempi fra latini e greci, tutto si ristringerebbe ad una nuda quistione d'idioma; ma la voluta e spacciata esistenza di due vescovi contemporanei fu causa che tal quistione venisse con più serietà considerata. E per verità il bollandista Papebrochio, trattando di s. Fortunato, vescovo di Napoli, ebbe a trovare sedente una con lui un Calepodio, il che non poteva altra spiegazione sofferire, fuorchè il ritener Fortunato vescovo pei latini, e Calepodio pei greci. Lo Stiltingo poi, altro bollandista, dichiarava, in risposta al Mazzocchi, altro non essere questo vescovo greco che un coadiutore, o semplice vicario del vescovo latino per quei che erano greci, e così la mostruosità di un doppio vescovo evitava. Alla quistione ebbe a porgere addentellato un breve passo della vita del vescovo sant'Atanasio, il quale, esponendo la polizia ecclesiastica di quella stagione, ebbe a scrivere: *Nam et introrsus binas praesulum gestat sedes ad instar duorum Testamentorum; quamquam una sit quae regit et gubernat reliquam, ut capite reguntur artus diversi.* La oscurità manifesta del testo diede motivo alle più ingegnose spiegazioni, ribattute da risposte alcune erudite, altre alquanto strane, senza che la quistione escisse da quella oscurità, in cui tuttavia a noi par che rimanga avviluppata.

Nè la terza, se cioè due chiese materiali come cattedrali ebbero un tempo ad esistere, avrà una soluzione che possa dirsi compiuta, se non quando verrà fatto di scoprire la vera storia delle diverse edificazioni della cattedrale anteriore alla moderna. Mons. Falcone con altri, avendo sostenuto la chiesa di *Santa Restituta* diversa dalla *Stefania*, volle formarne due cattedrali e collocarvi due cleri: l'uno greco, l'altro latino. Questa opinione fu impugnata dal Mazzocchi, il quale in tale controversia produsse la nota e celebre dissertazione: *De cathedralis ecclesiae neapolitanae semper unicae diverso tempore vicibus*, per la quale si sforzò di provare la *Stefania* non esser altra se non quella stessa chiesa che oggi si addimanda *Santa Restituta*. La qual quistione, affinchè non rimanga oscura a chi non ebbe a visitare il duomo di Napoli, diremo addimandarsi *Santa Restituta* un'antica chiesa, il cui ingresso sta nella navata a sinistra di chi entra nel presente duomo di Napoli. Il Mazzocchi sostiene ch'essa *Santa Restituta* sia quella medesima che negli antichi scrittori viene indicata col nome di *Stefania*. Ad intendere la qual cosa, talune dilucidazioni sono indispensabili.

La prima chiesa pubblica eretta in Napoli fu dedicata al *Salvatore;* e non fu che dopo il secolo settimo ch'essa incominciossi ad appellare *Santa Restituta*, a causa delle reliquie che di essa santa dall'isola d'Ischia furonvi trasferite; di guisa che l'appellazione di chiesa del *Salvatore* o di *Santa Restituta*, alla suddetta epoca, non doveva suonare che una stessa cosa. Sul cominciare del sesto secolo però il vescovo Stefano I aveva fatto edificare una basilica anche in onore del Salvatore (*fecit basilicam ad nomen Salvatoris*), e questa dal nome del suo autore prese il nome di *Stefania*, chiesa ben distinta dalla prima il che apparisce chiaro dall'autorità dello scrittore della vita di sant'Atanasio; conciossiachè esso venga notando non solo le cose che quel vescovo stabilì pel culto della *Stefania*, ma anche il custode, il clero e le rendite che assegnò per la chiesa detta di poi *Santa Restituta*. Si

Digitized by Google

valse il Falcone di questa duplicità di edifizii per formarne due cattedrali; ma il Mazzocchi, fermo nell'ammetterne una sola, con pregevoli argomenti di sacra archeologia, vien dimostrando la *Stefania* non essere stata altra che l'attuale *Santa Restituta*, edifizio unico, il quale dal sesto al decimoterzo secolo servì di cattedrale ai napoletani prelati. Non ci dice veramente il Mazzocchi come o quando venisse distrutta l'antica *Restituta*, ma sostiene che l'appellazione di quella chiesa, passata in appresso alla *Stefania*, porse occasione a foggiare la duplicità di cattedrale. Noi mandiamo i nostri leggitori all'accennata opera del Mazzocchi, non che a quanto ne scrissero i due Assemani, il Falcone, lo Sparano e molti altri di minor grido, augurando ad essi quella che noi indarno ci siamo sforzati di conseguire, la tanto desiderata chiarezza. Del rimanente, abbenchè fin dalle prime avessimo protestato non voler noi, fra cotanto senno, arrischiare una nostra sentenza, pure non possiamo non manifestare la nostra maraviglia nel vedere come alcuni scrittori vorrebbero ogni traccia di greco nelle cose sacre della città di Napoli cancellare, quasi aver si dovesse per quegli antichi tempi quel disprezzo che pei greci ci venne dopo lo scisma in cui caddero. Checchè altri ne pensi, noi, senza escludere il rito latino, troviamo assai tracce di greco in Napoli fin quasi al mille; e specialmente sei matrici greche nelle chiese di S. Giorgio *ad Forum*, di San Gennaro *ad Diaconiam*, di S. Giovanni e Paolo, di Santa Maria della Rotonda, di Sant'Andrea a Nido, di Santa Maria in Cosmodin, quantunque non manchi chi ne abbia messo in dubbio la grecità. Egli è per altro un fatto che clero e popolo, greco e latino salmodiavano alternativamente nell'881, quando da Monte Cassino trasferivasi in Napoli il corpo di sant'Atanasio, vescovo napoletano; lo stesso fu praticato nel 920, nella traslazione del corpo di s. Severino dal Castro Lucullano; e da ultimo, quasi residuo, da un documento notarile si raccoglie che, nel 1301, nella chiesa di S. Gennaro *ad Diaconiam* esisteva un sodalizio religioso misto di greci e di latini.

E qui, prima di spingerci oltre, vogliamo dire poche parole su taluni monumenti di sacra antichità, come quelli che non mancano d'interesse per la sacra archeologia. E prima di tutto ricorderemo il fonte battesimale, opera del sesto secolo, che sorse per cura del vescovo Vincenzio. Osservasi ancor di presente nella cappella detta *di San Giovanni in Fonte*, nella Santa Restituta della cattedrale. Questo fonte addimandossi *minore*, a differenza di altri detti *maggiori* e fatti costruire nell'atrio dell'antica cattedrale, nella seconda metà del v secolo dal vescovo Sotero. Nè questa distinzione di minore e di maggiore, è senza la sua buona congettura, la duplicità dei fonti accennando a quella del diverso sesso per cui or l'uno, or l'altro adoperavasi; ovvero, se meglio piacesse stare al significato letterale dell'aggiunto, non sarà improbabile l'opinare il battistero di Vincenzio aver tolto appellazione di *minore* per l'unica vasca che quel vescovo ivi ebbe a costruire, quando invece quel di Sotero molte vasche comprendeva. Nè rammenteremo come nell'antichità il battesimo si amministrasse unicamente nelle cattedrali, il dì di Pasqua od in altra solennità, dal vescovo o dagli altri sacerdoti a ciò specialmente deputati; faremo osservare soltanto che il battezzare per immersione, quantunque cominciasse a cessare nel secolo undecimo presso i latini, fu in uso ancora presso i napoletani sino al 1475, secondo che lo Sparano argomenta dal Sacramentale del canonico de Gaeta. Giovanni Diacono ricorda il *Consegnatorio degli abluti*, edificato da Giovanni III, vescovo nel 617, e collocato fra i fonti maggiori e la cattedrale. *Consignare* dicevasi nell'antichità il cresimare; e perciò *Consignatorium* il luogo dove immediatamente dopo il battesimo (secondo la disciplina di quei tempi) entravano gli abluti (i battezzati) per ricevere dal vescovo il sacramento di confermazione.

Facendoci ora a discorrere della Chiesa di Napoli sotto gli arcivescovi, metteremmo in grave imbarazzo i nostri leggitori, se ci facessimo ad esporre le varie opinioni che gli scrittori patrii tennero nel fissare l'anno in cui la napoletana cattedra agli onori e diritti metropolitani fu sublimata. Mancando la bolla pontificia correlativa, e le varie opinioni essendo scapitate di valore sotto il martello della critica, è impossibile indicare con precisione la data. Diremo soltanto che il primo arcivescovo, di cui abbiamo documento incontrastabile, è un Sergio che alcuni vogliono vissuto nel 1005 o 1006, ma che disamine condotte con maggior diligenza sugl'istrumenti, in cui trovasi sottoscritto in qualità di arcivescovo, al 990 o 991 ce lo fanno riportare.

Non troviamo nel periodo di dugento anni cosa che meriti di fissare la nostra attenzione intorno ai successori di esso Sergio; e, meno un Giovanni che nel 1071 intervenne alla consacrazione della chiesa di Monte Cassino, ed un Sergio III che sedette fra i Padri del Concilio lateranese del 1179, ci fermeremo all'arcivescovo Anselmo, sedente su questa cattedra nel 1192. Fu costui uomo di molta scienza, e tale che papa Innocenzo III in molte e gravi e difficili incumbenze adoperollo, a lui commettendo di procedere contro il beneventano arcivescovo, accusato di simonia, e contro quello di Cosenza, il quale di simile imputazione e di altra di *crimen laesae* veniva addebitato. Nella qual bisogna Anselmo ebbe tanto a meritare nell'animo del pontefice, che lui, una a Cencio cardinale ed al tarentino prelato, come terzo delegò a far le veci sue nella nota tutela del minorenne Federico II.

Veniva intanto l'anno 1254, e Napoli accoglieva fra le sue mura papa Innocenzo IV. E poichè le storie civili discorrono a lungo di questo suo avvento; così basterà ricordare soltanto che la sede romana, ritenendo in quei tempi il reame di Napoli feudo di santa Chiesa, il pontefice vi si conduceva con un esercito per sostenere, come a dire sul posto, le ragioni di Corradino, delle quali Manfredi, figliuolo naturale di Federico II, voleva spogliarlo. La Provvidenza però aveva disposto che la stanza di Napoli tornasse letale al papa; imperciocchè, tra due mesi non ancora compiuti, Innocenzo passò di questa vita, correndo il settimo giorno di dicembre. Il triste avvenimento porse occasione che in Napoli si celebrasse il conclave, il quale dopo 15 soli giorni pubblicò papa Alessandro IV. Intanto, sette anni eran passati, e Napoli, in pena dell'obbedienza prestata a Manfredi, ebbe a pruovare gli effetti di un interdetto fulminatogli da Urbano IV: del quale fatto adirato grandemente il re (che allora col suo esercito trattenevasi in Puglia, dove coi saraceni erasi confederato), faceva minaccia di spedir in Napoli una mano di quei maledetti per obbligare colla forza il clero, il quale, devoto al sommo pontefice, rifiutava di celebrare i divini misteri. Ma, dileguatosi il

Digitized by Google

arruffato nembo con le cangiate sorti della corona di Napoli, pareva che la Provvidenza a tanti mali un po' di bene volesse far seguire; conciossiachè, venuto alla moderazione del regno Carlo d'Angiò, costui chiamava di Parigi s. Tommaso d'Aquino nel 1274 affinchè nella sua terra natale le teologiche discipline vi volesse insegnare: compenso era questo, se non proporzionato, valevole almeno a render meno doloroso il rifiuto da lui fatto della mitra napoletana. Ed il secolo terzodecimo andava a chiudersi colla presenza in questa città di un altro pontefice, il famoso Pietro Morrone, che si fece chiamare Celestino V. Gridato papa nell'anno 94, incontanente re Carlo con grandi significazoni di onoranze il menava in Napoli, la quale città nel dicembre dell'anno medesimo fu testimone dell'abdicazione della tiara pontificale fatta da quel santo (*V.* **Celestino V** [S.]). Questi fatti avvenivano sedente sul trono metropolitico quel Filippo **Minutolo**, il cui cadavere essendo stato sepolto con un anello di gran prezzo nel dito, fu ai ladri d'incentivo a violarne il sepolcro, ed al Boccaccio porse occasione di novellarne.

Succedeva al Minutolo frate Jacopo da Viterbo, eremita di sant'Agostino, dalla beneventana alla sede di Napoli traslatato nel 1303, uomo già famoso a Parigi per avervi spiegato così dottamente il *Maestro delle sentenze* da aver meritato il titolo di *dottore speculativo*, e a un tempo uomo di tanta pietà da aversi ora le onoranze di beato. Egli volavasene al cielo nel 1308, ed il francese Umberto di Montedoro, che succedevagli, tanto visse da menare a compimento il processo informativo della vita di s. Tommaso, e di veder condotta a termine la presente cattedrale. Brevissimo fu il presulato del suo successore Annibaldo Gaetani da Ceccano, in diocesi di Aquino; conciossiachè, creato arcivescovo nel 1326, non sì tosto al dicembre dell'anno medesimo Giovanni XXII dalla porpora il sublima, ch'egli il governo della Chiesa nelle mani del pontefice resignava. Non interessa il nostro argomento seguire le famose vicende di esso cardinal di Ceccano, bastando solo come a ricordo il notare essere stato quel desso che nella famosa congiura di Cola di Rienzo s'ebbe in Roma il cappello da un dardo trapassato.

Col successore di Annibaldo cominciò il clero napoletano ad aversi più esatta disciplina, ed il nome dell'arcivescovo Giovanni Orsino, che tenne il pastorale nel 1328, è così celebre nei fasti della Chiesa napoletana da esser sufficiente il nominarlo. Le 64 costituzioni che fece per questa Chiesa gli assicurano una fama imperitura. E monumenti preziosi per la storia sono esse costituzioni, dalle quali si raccoglie aversi la Chiesa di Napoli i suoi vassalli; godere gli arcivescovi la quarta canonica sui legati pii; i regolari non godere a quel tempo di piena esenzione; le monache non ancora ristrette a clausura. E le pene comminate contro i clerici *ludentes ad taxillos*, *tenentes concubinas*, *potantes in tabernis*, accennano ad abusi che a quei tempi non erano ancora estirpati dello 'n tutto. Per cura del medesimo Orsini furono registrate alcune usanze della Chiesa napoletana, addimandate *riti*, fra le quali sebbene molte per la presente età potessero sembrar atte a muovere il riso, pure come gravi e solenni erano tenute in quella stagione. Ne accenniamo alcune. Nel giorno di Pasqua, prima della Messa solenne, facevasi una processione nell'interno del duomo, transitando per la Chiesa di santa Restituta già indicata. Nel riuscir da questa, i due arcipreti di S. Giorgio al Mercato e di santa Maria Rotonda, vestiti di piviale, e con sul capo un berrettone (che si addimandava *celfarda* o *cefalda*) di forma simile ad un ventre di agnello, dovevano fare all'arcivescovo ed al Capitolo un saluto solenne, chi sa con quali speciali inchini e riverenze, come per augurargli la buona Pasqua; e questo saluto si aveva nome di *squarastase* o *squarastate*, vocabolo la cui interpretazione ha logorato inutilmente assai cervelli. Poi, non così la processione dalla nave minore s'introduceva in quella di mezzo, eccoti li pronti tre canonici, i quali alla loro volta eseguivano lo stesso *giuoco squarastatico*. Nel venerdì delle Palme, dopo che l'arcivescovo aveva cantata la Messa in S. Giovanni Maggiore, tornandosene a cavallo, faceva sosta a S. Gaudioso, e colà ordinava a' famigliari di darsi a gambe fino a certo sito, per veder chi di loro sapesse correr meglio. Ma che questa corsa s'avesse a far da due (non sappiamo se laici o clerici) con le croci astate nel dì delle Palme, e con premio a chi primo la meta fissata raggiungesse, è cosa che non sappiamo perdonare neppure a quel buon vecchio tempo.

E noi, curando più la narrazione di fatti che il ricordo di nomi, dopo aver notato la venuta in Napoli di santa Brigida nel 1372, passeremo a rammemorare come Napoli, per cagion dello scisma del cardinal Roberto di Ginevra, che prese il nome di Clemente VII, vedesse aperta nel suo seno stesso larga sorgente di tribolazioni. Imperciocchè, favoreggiato costui dalla regina Giovanna di Napoli e da vari cardinali francesi radunatisi in Fondi, non aveva temuto di contendere il supremo seggio pontificale contro il legittimo pontefice, contro quel Bartolomeo Prignano, il quale, dalla cattedra arcivescovile di Bari a quella di s. Pietro era stato elevato da pochi mesi, cioè nell'anno 1378, col nome di Urbano VI (*V.* **Urbano VI**).

Noi non faremo opera di venir qui minutamente narrando quanto, per questo scandaloso contendere, ne andasse disonestata la sposa di Gesù Cristo, e come questo flagello, per le ambizioni sempre vive degli uomini, nell'universa cristiana famiglia per 40 anni circa poi ne tenesse aperte le ferite, alimentando così ne' cuori gli odii e gli sdegni, le coscienze con dubbi e tormentosi scrupoli torturando. Quanto per questo ne andasse tribolata Napoli la quale ne era, come a dire, il campo in cui si combatteva l'aspra tenzone, non v'è storia che le cose di quei malaugurati tempi narrando, di siffatti scandali non faccia menzione: scandali per l'ordinario suscitati più dalle ragioni temporali de' principi, che da quelle immutabili della cristiana dottrina. Di non diversa natura erano ora quelli che nel reame avevano desta sì gran fiamma. E valga per tutto rammentare, giusta quello che ne riferisce il Giannone, come, trovandosi preposto alla napoletana Chiesa l'arcivescovo Bertrando o Bernardo da Montoro quando Urbano venne assunto al pontificato, non passasse molto tempo che la regina Giovanna, del carattere intraprendente ed ambizioso del nuovo pontefice presa ombra, non poca apprensione all'arcivescovo dimostrasse intorno al possesso del suo regno. Nè ciò parrà strano per quei tempi in cui i papi potevano moltissimo, e la legittimità de' diritti dei principi dipendeva più dalle investiture de' pontefici, che dalla ragion civile, essendo tale il diritto pubblico che era allora in vigore, massime

Digitized by Google

poi nel regno di Napoli, il quale come feudo di santa Chiesa era onninamente considerato. Ora avvenne che Giovanna, supremamente vigile nello scandagliare l'animo di Urbano, e scorto come costui ogni opera facesse per ispodestarla e sul capo di Carlo Durazzo trasferire la regia corona, essa ancora si volse a stornare da sè la rumoreggiante tempesta, ed alla elezione dell'antipapa Clemente prestò tutto il concorso dei suoi regali favori. Fosse ordine della regina, fosse natural timidezza, egli è certo che l'arcivescovo Bernardo non mancò di rendere all'antipapa la sua ubbidienza: la qual cosa, come fu saputa da Urbano, fece che incontanente dichiarasselo deposto, deputandogli a successore Lodovico Bozzuto. Ma, in mezzo agli sdegni in cui allora versavano gli animi, non pur malagevole, ma pericoloso riusciva al Bozzuto di assumere l'esercizio dell'episcopal ministero. Tuttavia nel maggio del 1379 il Bozzuto (cogliendo il momento in cui Clemente veniva ricevuto dalla regina con grandi feste nel Castel dell'Uovo) riuscì ad essere intronizzato sul seggio archiepiscopale dal popolo che tumultuante correva per le strade gridando *Viva Urbano*. Ma breve fu la soddisfazione; perciocchè a Giovanna riuscì agevole il sedare quel popolar commovimento; e, fugato il Bozzuto o, come alcuni vogliono, in decente carcere custoditolo, Bernardo incontanente sul seggio napoletano fu rimesso. Non ebbe lunga durata tale ordine di cose; chè, abbattuto con Giovanna (fatta morire nel luglio 1381 nel castello di Muro, affogata tra i guanciali) il partito dell'antipapa Clemente, le cose sì politiche come ecclesiastiche si andarono nel regno alquanto ricomponendo, molto cooperandovi Carlo di Durazzo, nelle cui mani allora cadde la suprema signoria di Napoli. E fu in vero allora molto miserevole spettacolo il vedere come ne andassero puniti con pubblico scorno tutti quegli ecclesiastici e dignitari che parteggiato avevano per lo scismatico Clemente, e come il legato cardinal di Sangro, venuto in Napoli in compagnia del Durazzo, di bel nuovo nell'archiepiscopal seggio ripristinasse il malmenato Bozzuto, che troviamo vivente anche sullo scorcio del 1383, quando nel suo palazzo arcivescovile il suddetto papa Urbano ospitava.

Ma le passioni se presto divampano, non chetano tosto, e la Chiesa napoletana, come tutta la cristianità, ebbe ben a provare come sapesse amaro il frutto lasciatovi da questo funesto scisma. E noi, rimettendo i leggitori alle storie del Giannone pei particolari correlativi, passiamo senz'altro al secolo decimosesto, per toccare con sobrietà di parole le arti e gli sforzi che furon fatti per introdurre in Napoli il tribunale della Inquisizione, volgarmente appellato *del Santo Ufficio*.

Veniva nel 1536 scelto a predicare la quaresima in S. Giovanni Maggiore Bernardino Ochino, frate cappuccino. Chi fosse costui, ben lo dice la storia del luteranesimo che più tardi pubblicamente professò (*V.* **Ochino Bernardino**); ma in questa occasione, visto egli come avrebbe corso grave rischio se avesse messo all'aperto le sue ree dottrine, contentossi di guadagnarsi in secreto alquanti parteggianti, mentre con pari desterità e versuzia non ometteva dal pulpito di versare in palese il mortale veleno dell'eresia che egli faceva a' più schivi gustare per la soavità del suo eloquente sermonare. Al 1539, chiamato di nuovo a predicare nel duomo, egli più animoso corse la battuta via; e, quanto al frutto che ne raccolse, basti accennare come, fra i molti da lui infettati di eresia, fu il famoso Pietro Martire Vermigli (*V.* **Vermigli [Pietro Martire**). Quantunque a quei tempi fiorissero il celebre Seripando, agostiniano, Ambrogio da Bagnoli, de' predicatori, ed Angelo da Napoli, minore riformato, i quali a loro possa alle velenose le canoniche dottrine contrapponevano; pure la trista pianta andava sì saldamente mettendo le sue radici; che, sebben di soppiatto, non lasciava però di prosperare principalmente tra i nobili. Le provvidenze date all'uopo dal vicerè Toledo sarebbero forse bastate ad arrestare l'ulteriore propagazione del veleno; ma Carlo V, imperatore, che coi propri occhi vedeva i mali che in Germania recava la Riforma, spaventossene, ed ordinò che un tribunale d'Inquisizione destramente vi si erigesse, sulle norme di quel di Spagna, il che fu sorgente di assai gravi pericoli. Sapeva bene il vicerè come fossero sempre tornati vani i precedenti tentativi, e come i napoletani, al semplice suono d'Inquisizione spagnuola, sarebbersi mossi a tumulto. Per la qual cosa, ponderata meglio la bisogna e tenendo ragione dell' indole sovranamente vivace dei napoletani, credè che, invece di quella, un semplice tribunale inquisitorio, modellato su quel di Roma, per la sua mitezza conosciuto, potesse bastare. Laonde, ottenuto a tale oggetto un breve da papa Paolo III, senz'altra solennità alle porte del duomo il faceva affiggere nella quaresima del 1547. La cosa non fu sì tosto conosciuta, che i napoletani incontanente a tumulto si levarono, e l'odiata carta staccata laceravanla. Voleva da prima il Toledo correre a castighi; ma poi, meglio considerate le cose, finse moderazione, e senza rimettere di proponimento, rimandonne l'esecuzione a tempi più propizii. Non si erano gli animi dalla viva agitazione ancora posati, che il Toledo nel maggio dell'anno medesimo venne alla riscossa, ed un nuovo editto d'inquisizione più alla scoperta parlante, alle porte del duomo faceva affiggere. Fu questo nuovo alimento ai concitati sdegni: il popolo tornò a levarsi a tumulto, gridando: *Viva l'imperatore, e muoia l'Inquisizione*. Furono dal vicerè fatte minacce, fu sul punto di correre a castighi; ma, visto il contegno del popolo disposto alla rivolta, cessò da ogni misura di rigore, e del tribunale d'Inquisizione non fu parlato più. Questo famoso avvenimento accadeva presedendo alla Chiesa di Napoli Ranuccio Farnese, nipote di Paolo III, il quale all'amministrazione della medesima avevalo deputato all'età di 15 anni appena. Questi poi governavala per mezzo di vicarii, e quello che le veci di lui sosteneva, allorchè ebbe luogo il fatto or da noi ricordato, era un Fabio Mirto, vescovo di Caiazzo.

Questi disordini, di loro natura sì gravi, avevano intanto bisogno di ben altri rimedii, ed il Concilio di Trento avendo alla fine con santissimi provvedimenti dichiarato il senso cattolico delle controverse dottrine, aveva colpita a morte l'eresia. Quattordici mesi dopo che esso Concilio fu compiuto, il cardinale Alfonso Carafa apriva nel dì 4 febbraio del 1565, la diocesana sinodo, colla quale fu provveduto non solo alla ortodossia del dogma, ma a mille sconcezze ancora che, causa i tristi tempi preceduti, bruttamente deturpavano il decoro degli ecclesiastici ed anche di laiche famiglie. Che se dai rimedii apprestati vuolsi la natura del male argomentare, gioverà sapere come introdotto fossesi l'uso di vedere molti del clero al servigio di persone laiche, e tollerassesi che dentro le

Digitized by Google

chiese, all'occasione di talune feste, pane, uova ed altri commestibili si dispensassero. Inoltre talune indecenti rappresentazioni ne' funerali usavansi, sino ad introdurre nelle chiese de' cavalli; le monache alla vita claustrale ricalcitravano, e tanti altri abusi erano invalsi, che lungo sarebbe enumerare.

E le sante regole di disciplina, stabilite per la napoletana Chiesa, rifermavansi da un altro Carafesco, dall'arcivescovo Mario, ad Alfonso succeduto nel 1565, con altra sinodo diocesana nel dicembre del 67 celebrata. Nove anni più tardi, lo stesso beneficio estendevasi alle diocesi suffraganee con un Concilio provinciale, il primo che ricordisi convocato da' metropolitani di Napoli. La storia molto si loda di Mario Carafa, perciocchè, sotto il presulato suo, i canonici cominciarono ad uffiziar la cattedrale meno raramente di quello che facessero per lo innanzi, le monache riformate, il seminario fondato, l'episcopio restaurato, la disciplina del clero migliorata. Gran ventura per la Chiesa napoletana sarebbe stata se il cardinale Paolo d'Arezzo, a questo Carafa succeduto, non fosse mancato a questa terra dopo soli 17 mesi di governo. Epperò, a quella stagione non mancante di uomini egregi, Gregorio XIII il pastorale napoletano affidava nel 1577 ad Annibale di Capua, tra le cui onorevoli cose fatte per la Chiesa napoletana non vuolsi lasciar dimenticata la diocesana sinodo dell'anno 1595 da lui celebrata, i cui atti non messi a stampa andarono dispersi in parte. Il Cielo però disponeva che i provvedimenti ivi dati fossero posti ad esecuzione dal successore Alfonso cardinale Gesualdo, essendo Annibale, pochi mesi dopo la celebrazione di essa sinodo, di questa vita trapassato. Nè esso Gesualdo fu meno benemerito di questa Chiesa, chè, quanto al materiale, fu largo donatore di argenti e di ricchi arredi alla cattedrale; e quanto ad altro, la circoscrizione delle vecchie parrocchie e la erezione delle nuove già gli hanno assicurato fama onorevole e duratura.

Di quanto vantaggio la frequente celebrazione delle diocesane sinodi tornasse alla conservazione della disciplina, alla immediata cessazione di abusi o nascenti o ripullulanti, ben ebbe a farne esperienza il cardinal Ottavio Acquaviva, arcivescovo sul declinare del 1605. Tre ebbe egli di suo conto a celebrarne nei 7 anni in cui sostenne il pastorale napoletano. Altre tre sinodi celebrava Decio cardinal Carafa allo Acquaviva successore; e quando morte lo incolse, ciò che fu nel 1626, onorata fama e desiderio lasciava di sè, siccome colui che fu pastore giusto e vigilante, del clero e di ogni abuso riformatore. Per molti sacerdoti dotti essendo il clero napoletano fiorito sotto il reggimento di questo Carafesco, Provvidenza volle che uomo di molte scienze fosse il successore di lui, il porporato Francesco Buoncompagno, cui fu agevol cosa far prosperare la buona semenza gittata dal Carafa, e, la mercè di altre sinodi, la disciplina del napoletano clero mirabilmente consolidare. Morto nel 1641, pochi giorni appresso veniva assunto a questa cattedra quell'Ascanio Filomarino, le cui onorate geste stanno consegnate, più che in queste nostre parole, in quelle molte iscrizioni che veggonsi nel duomo e nell'episcopio, con ingenti somme da lui ampliato e ristorato, non che nella celebrazione delle sette sinodi, a tutela del cattolico dogma e della disciplina. Egli passò di questa vita nel 1666; ma il suo nome suonerà sempre fino al più tardo avvenire benedetto e riverito.

E non minore zelo l'arcivescovo Innico cardinal Caracciolo (1667-85) spiegava per rendere sempre più bella questa sposa sua, e, visto come continuasse in Napoli l'uso di rappresentar con scene mimiche le geste de'santi e altre farse religiose; come tuttavia qualche ecclesiastico, non ostante i precedenti divieti, rimanessesi a servizio di nobili signore; come, sotto pretesto di lutto, le vedove per un anno dell'ascoltar Messa s'astenessero; come (per tacer di cento altre cose) una turba di falsi eremiti ed altri cercatori le scarselle del dabben popolo napoletano vuotassero piamente, a queste ed a molte altre sconvenienze con quattro sinodi rimediava. Molto s'adoperò a render più perfetta la vita delle monache; ma, quel che più monta, pei promovendi agli ordini tali regole stabilì, che, tuttora in uso, furono feraci di assai buoni frutti. Seguivalo nel 1685 il cardinale Antonio Pignatelli, sul cui conto basterà ricordare come al 1691 venisse nel conclave gridato papa col nome d'Innocenzo XII, il che gli porse bella occasione come far cadere la scelta del suo successore alla napoletana cattedra su quel cardinal Cantelmi, la cui memoria suona tuttavia in cento bocche, e per la sinodo diocesana che nel 1694 convocò, e pel Concilio provinciale cinque anni appresso tenuto da lui, e per la disciplina delle monache consolidata. Moriva nel 1702, non senza fama di santità. Commendevole fu il presulato del cardinale Francesco Pignatelli (1703-34); e nella cattedrale non mancano belle opere monumentali per ricordare la munificenza del cardinale Giuseppe Spinelli, al Pignatelli nel 1735 succeduto. Egli erigeva un secondo seminario, l'episcopio ingrandiva, un palazzo a Torre del Greco, ove i napoletani arcivescovi potessero villeggiare, edificava. Avendo poi resignata questa Chiesa in mano di Benedetto XIV nel 1754, dalla sede tarentina qui veniva traslocato Antonino Sersale, stato già canonico della cattedrale di Napoli. Quanto bene operasse nei due lustri che la Chiesa moderò, non è a dir con parole; e noi ci restringiamo ad accennare la istituzione da lui fatta delle cappelle serotine per l'istruzione degli artieri, ed un convitto ecclesiastico, un quasi seminario, ove potessero allogarsi i clerici della diocesi, i quali, venuti nella capitale a studiare, dovevano prima cercare alloggio per questa o quella casa. Questo convitto non esiste più.

Morto il Sersale, dalla palermitana a questa metropolía Pio VI il cassinese Serafino Filangeri trasferiva nel 1776, e questo degno imitatore di tanti egregi precessori mancato a questa terra nell'82, da Calvi pur traslocavasi quel Giuseppe Maria Capece Zurlo, del quale non v'ha storia contemporanea che non parli. Il tempo in cui fu arcivescovo di Napoli quest'uomo di Dio, fu tempo di procella non meno per la Chiesa che nelle politiche bisogne. E chi è che ignora come Zurlo scomunicasse quel cardinale Ruffo che capitanava i regii nelle vicende che funestarono il declinare del passato secolo? Non è del nostro argomento sentenziare sull'operato da lui: diremo soltanto che questo nonagenario porporato compiva la sua mortale carriera nell'ultimo giorno del 1801, nel cenobio di Montevergine, designato per lui come luogo di esilio. Non è a contare il governo di soli 15 giorni di monsignor Monforte, che gli tenne dietro. Il successore cardinale Luigi Ruffo Scilla per ben trent'anni (1802-32) ebbe molti travagli a sofferire (colpa dei tempi), e tra questi per due lustri circa partecipò alle tribolazioni di Pio VII,

Digitized by Google

la relegazione e l'esilio esso pure per la causa del giusto sopportando. Egregio prelato fu il Ruffo Scilla, uomo dotto, e nelle cose diplomatiche versatissimo. E quanto al ministero pastorale, se di testardaggine e di durezza negli ultimi tempi alcuni l'ebbero a tassare, anzichè il voler di lui, la sordità da cui fu colpito è forza accagionarne. Vedova di tal pastore, il Cielo volle che venisse a reggere questa Chiesa monsignor Filippo Giudice Caracciolo, dalla molfettese trasferito addì 15 di aprile 1833. Decorato della porpora nel luglio dell'anno medesimo, egli attese con ogni alacrità all'indirizzo di questa Chiesa metropolitana, verso la quale il dire quanto ebbe ad esser largo, è opera che non può tra gli angusti limiti di un articolo coartarsi. Imperocchè, chi è de' contemporanei che non conosca a quanto lustro riconducesse il duomo, e tutte rimettesse in mostra le bellezze di quelle colonne di granito, che un Innico cardinal Caracciolo, suo antecessore, nella barbarie dei tempi aveva con rozzi impiastricciamenti fatte seppellire? Noi non faremo opera di tentarlo neppure; ma se al presente la cattedrale di Napoli è splendente di preziosi marmi e di dipinti di pennelli celebri che la polvere dei tempi aveva appannati o mandati in deperimento, a lui se ne deve solamente la gloria. Egli, umile nello splendore della porpora e tutto carità, fu a ragione, ancora vivente, stimato sempre angelo di costumi e padre dei poverelli, i quali, fra le svariate cure del pastoral suo ministero, stettero sempre in cima dei suoi pensieri. E ben altre cose questa diocesi si attendeva da lui, e mentre a molte e grandiose speranze si aveva da tutti il cuore aperto, egli, tra il rimpianto e le benedizioni dell'universale, se ne usciva di questa vita nell'età ancor fresca di 56 anni.

Al rimpianto Caracciolo succedeva monsignor Sisto Riario Sforza, trasferito nel novembre del 1845 dalla vescovile di Aversa alla metropolitana di Napoli; il quale veniva poi, nel gennaio dell'anno seguente, da papa Gregorio XVI agli onori della romana porpora sublimato. Il novello arcivescovo guadagnò presto la reverenza e la stima dei suoi diocesani, cui fu aggiunto affetto e ammirazione sino all'entusiasmo, allorchè nel cholera che invase Napoli nel 1854 fu visto di giorno e di notte aggirarsi instancabile tra le vie della città per amministrar la cresima ed altri conforti spirituali a coloro che eran colpiti dal morbo, ed a sollevar con limosine tutte quelle famiglie necessitose cui le circostanze di quel morbo tristissimo gittava nella desolazione. E fu saputo che non soltanto egli stese la sua mano ai poverelli sino a che ebbero a rimanergli' le sole vesti, ma contrasse gravi debiti su i futuri redditi della sua mensa. Tanta virtù volle provare Iddio con grave tribolazione, e questa sopravvenne nel 1860, anno fissato dalle sètte allo scoppio di quella rivoluzione che non è uopo rammentare ai contemporanei. Il movimento rivoluzionario cominciò dai lidi della Sicilia, e di là passato sul continente, addì 7 settembre i gregari del corpo capitanato da Garibaldi erano sulle porte di Napoli col loro duce. Tra essi furon visti assai frati e preti in assisa grifone, metà soldatesca, metà ecclesiastica, e quasi loro archimandrita un frà Giovanni Pantaleo, siciliano, se dicente cappellano del dittatore, il quale, tra camicia rossa, sciabola, crocifisso e tonaca di san Francesco, aveva indossato il più strano vestimento. Fosse a spinta di questa chericia ibrida, o che volessesi ingraziare così la religiosa popolazione della città di Napoli, o per seguitare un'antica costumanza, il duce col suo codazzo condussesi al duomo, dove, non trovato prete che potesse o volesse prestarsi, il precitato frà Pantaleo, aperto il tabernacolo ed estrattone Cristo in Sacramento, quale sermone dirigesse al popolo prima di benedire non sapremmo ripetere senza rabbrividire. Il quale fatto se abbiamo voluto accennare, n'è motivo il risalire alla prima sorgente della persecuzione cui ebbe a sostenere l'arcivescovo; conciossiachè il non essersi tenuto preparato a ricevere in duomo il dittatore, oltre al mostrare di non parteggiare a quel movimento rivoluzionario, fu tenuto come offesa personale a quel desso cui largheggiavansi i nomi di *redentore* e di *salvatore*, senza dire se almeno dovesse cedere il passo di onore al benedettissimo Gesù. E la punizione di tanto delitto non tardava di molto a seguire; conciossiachè il mattino del 21 settembre il citato fra Pantaleo presentavasi al cardinale arcivescovo, a nome del suo padrone, ricisamente chiedendogli di far atto di adesione al governo di lui, al quale invito verbale non avendo annuito l'arcivescovo, alle due ore del pomeriggio ne seguiva un altro scritto, a firma di Garibaldi, portato da un Tecchio di Cremona. Era questa un'intimazione colla quale il dittatore esigeva dall'arcivescovo, oltre l'adesione al nuovo governo, che permettesse la celebrazione della Messa agli ecclesiastici che aveanlo seguíto in quella spedizione, e che autorizzasse il proprio clero, e specialmente i giovani cherici a prendere parte attiva alla così detta *causa santa*. Non occorre riferire in quali sensi a simili proposte rispondesse il Riario. Il perchè alle sette della sera medesima, d'ordine superiore tradotto sopra un battello a vapore, fu fatto viaggiar per Genova, di dove, dopo alquanti giorni, egli si ridusse a Roma.

Il pessimo effetto prodotto tra la popolazione da simile atto di violenza, ebbelo a far giudicare se non altro come intempestivo da coloro che dopo la partenza del dittatore tennero le redini della cosa pubblica. Il perchè a rimediarvi fecero richiamar l'arcivescovo, salvo ad altro tempo il ricacciarlo con peggior violenza. Ed il buon pastore, tuttochè prevedesse i più gravi insulti a lui riservati più tardi, tenne l'invito, ed al 1° dicembre rientrava nel suo episcopio. Ma già la domane, mentre nel duomo cantavasi l'inno ambrosiano per ringraziar Dio del ricuperato pastore, quei della rivoluzione avevan preparato una scena che fece raccapricciare gli onesti. Comperati un centinaio di uomini tra'l fango del popolo ed assembratili sulla piazza dell'episcopio, fu loro comandato di gridare a squarciagola, chiedendo che il cardinale venisse fuora a benedire una loro bandiera tricolore, pretendendo con tale stratagemma di strappare fraudolentemente un atto esteriore di connivenza a quanto erasi operato. Non dato retta alle grida, successero schiamazzamenti ed urli, ed a questi lo irrompere minaccioso di quella ciurmaglia nelle camere dell'arcivescovo verso le sette della sera; e fu ascritto a special protezione di Dio, che le parole di un maggiore della guardia nazionale avessero avuto tale possanza sull'animo di quegl'imbestiati, da ritirarsi contenti solo di frasi irriverenti e di minacce. Ma non passarono che alquanti giorni di tregua e si tornò da capo; perciocchè, sopravvenuta la festività del Natale, e, visto i settarii venire meno il loro infame disegno di disturbar la ufficiatura notturna del duomo, per aver l'arcivescovo prudentissimamente differite le sacre funzioni

Digitized by Google

alle ore mattutine, sfogarono la loro bile, tirando colpi di archibugi e di rivoltelli contro le finestre dell'episcopio.

Dopo questi saggi di violenza, contro cui furono opposti gli atti più eroici di mansuetudine cristiana; dopo che i mille occhi spiavano i singoli passi del cardinal arcivescovo per iscoprire in lui anche una parola che potesse fornire un appiglio per dichiararlo comechè fosse ostile alla civile autorità, e così trovare un'apparenza di legalità per cacciarlo novellamente dalla sua diocesi; stanchi dal non esservi riusciti, il dì 31 luglio del 1861 il questore di Napoli conducevasi presso l'arcivescovo come per una visita amichevole, e con istudiato discorso cercò di *consigliargli* un volontario allontanamento, sol per certo tempo, da Napoli, se non altro per evitare i possibili insulti di pochi sciagurati, provvedendo così al decoro della sua dignità. Replicava l' arcivescovo che pel bene del suo gregge era parato a soffrire qualunque ingiuria e iattura, e dar anche la vita per le sue pecorelle, se occorresse. Vedendo non accettato il consiglio, fu proceduto al comando nella intimazione di immediata partenza, concessegli due sole ore per prepararsi. E alle ore otto della sera un battello a vapore menava seco il cardinal Riario verso Civitavecchia, il quale al tre di agosto si riduceva nuovamente in Roma, dove insino a questo anno 1865 gli è stato sempre inibito di ritornare tra il suo dilettissimo gregge.

Dei gravi danni recati alla santa Chiesa di Napoli nell'assenza dell'arcivescovo ci astenghiamo dal discorrere partitamente, perciocchè ci sarebbe forza entrare in talune particolarità e commenti che la libera stampa non suol sempre consentire senza riserva, massime quando, a difesa degli interessi religiosi, debbesi necessariamente dichiarare soverchiatrice l'autorità politica. Quel solo che non sappiamo astenerci dal consacrare in queste pagine è una necessaria avvertenza per coloro che raccoglieranno nel tempo avvenire le memorie storico-religiose dei tempi presenti. I quali, per trovare stampati colla indicazione di Napoli millanta giornali, opuscoli, carte volanti ecc., evidentemente scritti da persone ecclesiastiche, ma pur contrari e irriverenti alle sane dottrine della Chiesa, e nel trovare altresì instituite in Napoli diverse associazioni liberalesco-clericali, potrebbero cader in errore, ritenendo siffatta merce siccome roba del clero napoletano. La Dio mercè, il clero che dipende dall'arcivescovo di Napoli, nei torbidi tempi corsi e che corrono tuttavia per la Chiesa, non ha smentito la secolare sua fama di disciplinato e d'irremovibile dalla piena ortodossia. I traviati tra un clero sì numeroso e sì esemplare sono così pochi da valer quanto una goccia d'acqua immista in una botte di generosissimo vino. A chi dunque appartengono le scritture di quei molti che fanno tanto scalpore? Ci duole di scoprire questa piaga; ma, poichè ci è pur forza farlo, adopereremo tutta la carità e delicatezza possibile. Abbiamo accennato più sopra come nel passaggio del dittatore dalla Sicilia in Napoli furono parecchi i frati e preti che lo seguirono, molti dei quali, ignoranti o illusi o caldi di entusiasmo non abbastanza ridettuto, non tennero conto delle leggi canoniche che proibiscono l'abbandono del chiostro o il dipartirsi dalle rispettive diocesi senza la venia degli ordinarii. Rimesso quel primo ribollimento, come suole avvenire a chi abbia spinto un primo passo falso, questi sconsigliati non si sentirono forza d'ir indietreggiare pentiti; ma pure il rimanere in Napoli, dove l'arcivescovo, per le censure in cui erano incorsi, non poteva canonicamente autorizzarli all'esercizio di funzioni ecclesiastiche, era per essi un finir d'inedia, non potendo ritrarre dalla Chiesa almeno quel pane scarsissimo che offre la limosina della Messa. In tale stato di cose, fu visto uscire in campo un Caputo vescovo di Ariano, uomo non tenuto in fama di molto senno, il quale, ammalato di tale ambizione di cui è difficile incontrare la specie nei manicomii, abbandonata la canonica residenza della propria diocesi, presentossi a Garibaldi, ed, esibitagli spontanea adesione, chiesegli di esser creato cappellano maggiore, tuttochè il vero titolare fosse ancora vivente; e, ottenuto quanto chiedeva, si diede ad esercitare qua e là funzioni episcopali. Fiutato immediatamente dai preti se dicenti liberali siccome l'uomo che loro abbisognava; accarezzando le sue tendenze che puzzavano di scisma e dichiarando voler esser dipendenti da lui, furono incontanente accettati come sudditi, quasi avesse il Caputo facoltà di adottar quanti preti gli piacessero. Messisigli alle costole, egli fece e lasciò fare al segno da incorrere nelle censure sancite dai canoni. A ritrarlo dal precipizio in cui sciaguratamente erasi gittato questo pseudocappellano maggiore, a nulla giovarono le lettere inviategli dalla Congregazione del Concilio a nome del pontefice; nè fece breccia sull'animo di lui la pubblica riprovazione del papa, espressa nell'allocuzione concistoriale del 22 luglio del 1861, perciocchè la consorteria clerico-liberalesca seppe talmente stringerlo tra un cerchio di ferro, da non averne potuto uscire neppure in fin di vita, togliendogli i mezzi di una ritrattazione cui *in extremis*, per quanto raccontasi, era finalmente disposto.

Morto il Caputo, ed il governo avendo creduto opportuno di astenersi dal nominare il cappellano maggiore, un Guerrasio, come più antico cappellano di corte, ebbesi a costituire di fatto successore del Caputo, senza che i privilegi apostolici della cappellania maggiore concedano a chicchessia facoltà di sorta in tempo della vacanza di quella prelatura. Il quale Guerrasio, coll'esercizio di atti giurisdizionali assolutamente nulli e scismatici, ebbe a stancare a tale segno la nota longanimità della santa Sede, da obbligarla finalmente a dichiararlo scomunicato *vitando*. E il mondo ormai conosce come esso Guerrasio continui nell'esercizio di sue funzioni; come lui riconoscano per superiore i preti di cui abbiamo fatto parola e cui si sono uniti assai altri di parecchie diocesi che non istavan bene coi loro vescovi; come i detti preti, oltre ad avvalersi delle chiese regie, uffiziano pure in sei chiese della città *interdette* dall'arcivescovo, le quali *materialmente* cadute in possesso del Governo dopo la recente espulsione dei frati cui appartenevano, in forza di nuove scoperte fatte nel diritto ecclesiastico d'Italia sono state credute soggette *in spiritualibus* non già all'ordinario diocesano, ma al cappellano maggiore. E se si domandi come in paese in cui la religione dello Stato è il cattolicismo, il governo riconosca come legittime le sue relazioni di burocrazia ecclesiastica con uno scomunicato *vitando*, la risposta è semplicissima: Quanto alla coscienza, il governo non se ne imbarazza; quanto al foro esterno, esso governo non avendo aggiunto il suo *Exequatur* alla scomunica del papa, questa considerasi come non avvenuta!!! Or poichè alla Chiesa, dopo la scomunica maggiore nominativa, non rimangono altre armi da usare, avendo già tagliato un membro dal suo corpo,

Digitized by Google

vorremmo sapere quale altro atto di giurisdizione spirituale, escluso che sia questo, potrà sortire il suo effetto esterno, se alla potestà laica non piaccia. E potendo un governo qualunque col diniego del suo placito impedire l'effetto di questo primissimo atto della Chiesa *visibile*, spettante alla essenziale e intrinseca sua vitalità, conferitale da Cristo: codesto frustrarne l'adempimento, e per soprappiù dichiarare refrattario alle leggi dello Stato chi vi si conformasse, non sarebbe egli in un governo cattolico a qualificarsi un manifesto errore di fede? Non aspettiamo che ci si risponda, essendoci a bastanza noto quale orribile strazio della logica abbiano saputo fare i giuristi cesarei.

Il sontuoso duomo di Napoli, dedicato all'Assunzione della Vergine, appartiene al secolo XIII, e fu compiuto nel 1316. Assai danneggiato dal tremuoto del 1456, poco dopo fu quasi interamente riedificato. Dalla nave sinistra di esso duomo si entra nella chiesa di Santa Restituta già nominata, la quale, essendo stata da alta antichità ufficiata dai canonici, gode di piena esenzione, e l'arcivescovo non vi entra che una volta sola all'anno colla qualità di delegato apostolico. Alla diritta si entra in altra chiesa detta *Cappella del Tesoro*, dove, dietro l'altar maggiore, è custodito in un mezzo busto di argento il capo di S. Gennaro, protettore principale della città e della diocesi. Quivi conservansi pure le ampolle del suo sangue, il quale, in taluni determinati giorni dell'anno prodigiosamente si liquefà in modo da emulare quello che scorre nelle vene d'un uom vivente; del che abbiamo a bastanza detto in questo nostro dizionario all'articolo **Gennaro (S.)**.

Questa Cappella, detta *Tesoro* per le grandi ricchezze in ori, argenti, pietre preziose e arredi sacri che vi si conservano, offerti in onore del santo, fu eretta per voto dei napoletani alla occasione della peste del 1572, e fu cominciata a fabbricarsi nel 1608. La città di Napoli ne ha il padronato, ne sostiene le spese di culto, e stipendia i 12 cappellani che la servono. Il duomo poi è servito da un Capitolo di 30 canonici senza dignità, essendo tutte fuse nel corpo capitolare; per guisa che il cimeliarca, il primicerio, il penitenziere ed il teologo sono uffizii, e nulla più. Il cimeliarca, il quale anticamente aveva la custodia dei tesori della Chiesa, ora è capo degli ebdomadarii; cosicchè quando li accompagna senza il Capitolo, in segno di giurisdizione usa un bastone di argento. Esso Capitolo, oltre le vesti prelatizie e la cappa magna color di porpora (ultima concessione del regnante pontefice Pio IX), gode l'uso della mitra e degli interi pontificali per tutte le chiese della città e della diocesi, per antiche concessioni dei papi Innocenzo IV, s. Pio V e Benedetto XIII. Oltre il corpo canonicale, il coro della cattedrale è servito da 22 ebdomadarii e da altri 18 di ordine inferiore, detti *quarantisti*, perchè, riuniti ai primi, compiono il numero di 40.

Tra le parrocchie di Napoli, quattro sono antichissime, e perciò dette *maggiori*. Esse sono quelle di Santa Maria Maggiore, di S. Giovanni Maggiore, di S. Giorgio Maggiore e di Santa Maria in Cosmedin. Quando tutto il corpo dei parrochi interviene alle processioni, esso è preceduto dalle quattro croci di tali chiese, in segno di matriciato. Tra le parrocchie ve ne sono tre, le quali non hanno territorio, ma amministrano soltanto i sacramenti ai loro connazionali. Esse sono quelle di S. Giovanni dei Fiorentini, di S. Giorgio dei Genovesi e dei Ss. Pietro e Paolo dei Greci. I fiorentini e i genovesi ottennero questo privilegio da s. Pio V; e i greci, che nel 1572, dopo la distruzione di Coro e di Patrasso, rifuggironsi in Napoli, s'ebbero pel loro rito la suddetta chiesa, già edificata sin dal 1518 da un Paleologo.

In città, oltre le chiese soggette all'arcivescovo, ve ne sono alcune poche nelle castella e nei luoghi dell'abitazione reale che dipendono, una ad un piccolo clero, dal cappellano maggiore del re, secondo la bolla *Convenit* di Benedetto XIV. *V.* **Cappellania maggiore.**

La chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli, quella di Santa Chiara e quattro altre spettanti a monache sono alla santa Sede immediatamente soggette, e per essa al nunzio apostolico.

Godono di esenzione passiva le chiese badiali di Santa Maria a Cappella, e l'altra di Sant'Antonio abbate. La prima un tempo appartenuta ai basiliani, poscia ai cassinesi, più tardi addivenuta commenda, e nel 1729 da Benedetto XIII data in padronato alla famiglia Perrelli; la seconda, dopo varie vicende, Clemente XIV al gran priore dell'ordine costantiniano concedevala. È pure passivamente esente il *correttore della real Santa Casa* (Ospedale) *degl'incurabili*, il quale, per istraordinaria concessione apostolica, ha facoltà di cresimare con certi limiti, ed erger trono episcopale nella chiesa dell'ospedale in tre feste designate. Surte alcune vertenze giurisdizionali fra tal prelato e l'arcivescovo, la sacra Congregazione concistoriale, nel 1838, a favore di quest'ultimo decideva, e, negata al *correttore* la qualità di ordinario, gli fu interdetto di conceder facoltà di confessare a quei preti che dall'arcivescovo non l'avessero.

Tra le cento cose religiose di Napoli, di due soltanto specialissime faremo ricordo. La prima nell'avere un collegio di cherici cinesi, aperto nel 1732 dal piissimo sacerdote Matteo Ripa, i cui alunni, compiuto il corso degli studi e ordinati preti, partono per le missioni della Cina. La seconda, un collegio di 48 teologi, la cui fondazione risale a Ruggiero il normanno. A poter esser membro, oltre la laurea teologica, richiedesi un pubblico concorso nella facoltà medesima. Di molti diritti, onori e privilegi fruiscono tali teologi; e quanto ad insegne, oltre allo anello ed al berretto dottorale, indossano una mozzetta bianca e nera, con una croce di oro che lor cade sul petto, avente in mezzo incastrata altra piccola croce di smalto bianco e nero.

Daremo fine a questo articolo consacrando un ricordo ai due seminari di Napoli; il primo fondato nel 1566, subito dopo che il Tridentino ebbe ad ordinarne l'erezione in tutte le diocesi, e chiamato *urbano* come per dire eretto in servizio degli alunni della città, ed un secondo come appendice del primo, chiamato *diocesano*, fondato nel 1744, quasi a servizio dei cherici della diocesi. Questi due sacri stabilimenti, che produssero tanti dotti ecclesiastici, e di cui si vantaggiavano tante famiglie per una istruzione cristiana e scientifica de' loro figliuoli, non ha guari sono stati chiusi dal governo. La stessa sorte incontrarono tanti altri seminarii, perchè i vescovi, principalmente del Napoletano, nella loro coscienza non poterono cedere alle pretensioni dell'autorità laica, la quale ha voluto immischiarsi della istruzione e del governo di tali fondazioni, le quali, sia per lo scopo, sia per decreti di un Concilio ecumenico, escludono affatto ogni ingerenza di

Digitized by Google

giurisdizione che non sia la episcopale. Avendo però il governo, nella soppressione delle scuole dei seminarii, lasciato libero ai vescovi il solo insegnamento teologico, quanto a Napoli sappiamo che è nel seminario urbano dove tuttora sia consentito l'attendere a questa disciplina.

Il territorio della diocesi di Napoli non si estende che nella cerchia dei paesi e villaggi che formano come una corona alla città, la quale, costituendo per se sola quanto possono valere 4 belle diocesi, la popolazione di essa e quella dei paesi adiacenti dànno circa 610,000 anime.

NARDO. È indicato con questo nome nella Scrittura un unguento avente per suo primo ingrediente il nardo, il quale è un frutice assai noto nella Siria, rossigno, odorosissimo, di sapore amaro. Era poi famosissimo l'unguento fatto della spiga di nardo, e questo adoprò la Maddalena per ungere il Salvatore (*Marc.*, c. 14, v. 3).

NARDÒ'. Nome preso verso la metà del XVI secolo dall'antica città di *Nerito*, posta nel cuore della Japigia o Salento, della quale si trova fatta menzione in Plinio, in Omero, in Virgilio, e la cui origine si perde nei tempi favolosi. Essa ora fa parte della provincia di Terra di Otranto nel Napoletano, ed è una delle più civili città di quella regione, popolosa di 10,971 anime.

Non è a mettere in quistione il tempo in cui tra i neritini ebbe a rilucere la fiaccola della fede, perciocchè il suolo della Japigia ebbe ad esser tocco dai piedi del beatissimo Pietro, quando dall'Oriente ebbe a condursi in Roma: e certamente non fuvvi luogo o provincia per la quale ebbe a transitare il principe degli apostoli, dove non annunziasse il Vangelo di Gesù Cristo.

Per ciò che risguarda la fondazione del vescovato, i neritini combattono corpo a corpo contro chiunque ardisse mettere in dubbio una remota antichità della loro cattedra, appoggiati sopra una cronaca patria nella quale è detto che, sotto papa Paolo I, volendo tal pontefice far servire le rendite della mensa vescovile di Nardò al sostentamento dei molti monaci basiliani, i quali, per la persecuzione iconoclastica fuggendo dall'Oriente, avevano cercato un rifugio in Nardò, ebbe a sospendere la elezione del nuovo vescovo, morto che fu il titolare, e che per lo fatto di questa soppressione il clero ed il popolo chiese ed ottenne di dipendere dalla giurisdizione spirituale del vescovo di Brindisi. Questa soppressione della cattedra, giusta la citata cronaca neritina, avrebbe avuto effetto nel settembre dell'anno 761, e lo scrittore della medesima afferma che ai tempi suoi conservavasi la correlativa lettera apostolica. Non sapremmo nulla decidere nè a favore nè contro il fatto che si allega; ma pure, senza negarne la possibilità, non ci è disdetto muovere un dubbio relativo alla esistenza di una cattedra vescovile in Nardò prima del periodo basiliano, e vorremmo dimandare come sia che di niun vescovo neritino fossesi conservato un nome nè nelle collezioni dei Concilii nè in altro documento sincrono. Ma sia pure ignorato il nome di quell'ultimo vescovo, la elezione del cui successore dicesi impedita dal pontefice Paolo, non sarebbe egli lecito domandare: Esiste la detta lettera apostolica e con almeno probabili prove di autenticità? Tutto riducesi alla citata cronaca neritina, pubblicata dal Muratori nel tomo 24, *Rer. ital. script.*, speditagli dal dotto Gian Bernardino Tafuri, celebre letterato di Nardò, e che fu scritta da uno Stefano, abbate benedettino, vivente ancora nell'anno 1368.

Lasciando a chi ne abbia voglia la discussione di questa controversia, la quale, dopo un lungo battagliare, non si spingerebbe di un solo passo verso alcuna probabilità storica, diremo che la venuta dei basiliani in Nardò nel secolo VIII non fu senza gran vantaggio per la religione e per le lettere. Essi instituirono scuole e ginnasii di idioma elleno, di letteratura greca e di lingue orientali. Essi basiliani trovavansi tra persone che parlavano il greco idioma, perciocchè colonie greche abitavano in quella stagione tutto il littorale da Taranto a Cuma; e, senza escludere dell'in tutto il latino, di cui per verità non mancano tracce, pare che la liturgia sin dai primi secoli fosse eseguita in greco, della quale grecità di lingua e di rito esistono memorie sin oltre la prima metà del secolo XVI.

Il priorato basiliano continuò in Nardò, sotto la protezione dell'imperatore greco, a prosperare; e, sopravvenuti i normanni nell'XI secolo a dominare sui ducati di Puglia e di Calabria, nella spartizione delle varie signorie del regno fatta tra i capitani normanni, un Goffredo essendo addivenuto padrone della intera Japigia, e per conseguenza anche di Nardò, ebbe a chiedere a Papa Urbano II che in luogo dei basiliani greci, la Chiesa neritina fosse servita dai benedettini latini; alla quale richiesta il detto papa accondiscendeva. *In anno* 1090 (così leggesi nella cronaca manoscritta dell'abbate Stefano) *volìo lo dicto Goffrido, che la Ecclesia de Sancta Maria de Nerito fosse abetata dalli monaci de Sancto Benedicto, et non dalli monaci de Sancto Basilio, et ne havio recurso allo papa Urbano, quale ordenao, che li monaci de Sancto Basilio andassero ad abetare a lo convento de Sancto Procopio de li padri de Sancto Benedicto, et li monaci de Sancto Benedicto gubernassero la Ecclesia de Sancta Maria de Nerito, come li monaci de Sancto Basilio, et così foe facto.* Fu un tal Giordanino il primo abate che nel citato anno 1090 prese possesso della Chiesa neritina. Fu da questo mutar di luogo dei basiliani e benedettini il principio del lustro in cui venne la Chiesa neritina, perciocchè fu in tale circostanza costituita da papa Urbano una giurisdizione ordinaria concessa alla nuova abbazia benedettina, esente da qualunque metropolitano. Ed ecco costituiti due cleri nella Chiesa di Nardò, uno greco ed un altro latino, aventi ciascuno un arciprete del proprio rito colla preminenza soltanto del latino, e compiersi con bell'armonia alcune funzioni principali dell'uno e dell'altro rito con assistenza reciproca. La divina parola era predicata nei due idiomi, e, celebrando l'abbate, i due cleri gli prestavano assistenza. Il greco rito non rimase soppresso definitivamente che nel 1583, sotto il vescovato di monsignor Fabio Fornari, per ordine della sacra Congregazione per la riforma dei greci.

Continuarono gli abbati benedettini a governare la Chiesa neritina sino al 1413, e 21° tra essi era un Giovanni degli Epifanii, quando a papa Giovanni XIII, nel precitato anno, piacque sublimar Nardò (o rintegrarla, secondo i neritini) agli onori episcopali, creando primo vescovo il detto abbate degli Epifanii, il quale, dopo un decennio, desideroso della pace monastica, si divise da quella sua dignità. Tra i suoi successori, parecchi lasciarono venerato nome di sè; ma quello cui vuolsi concedere il primo posto fu il terzo vescovo, Stefano de Pendinellis, assunto alla cattedra della sua patria nel 1436. Fu egli il quale, dopo aver vigilantissimamente retta la Chiesa

Digitized by Google

neritina per 15 anni e mezzo, fu traslato alla metropolitana di Otranto, dove la sua carriera pastorale fu onorata da glorioso martirio, allorchè cadde sotto la scimitarra dei turchi che colà commisero quella immane carnificina di cristiani, della quale terremo discorso all'articolo **Otranto**.

Del vescovo Ambrogio Salvio, frate domenicano, creato vescovo di Nardò nel 1569 da s. Pio V, di cui forse fu precettore, ma certamente collega, le storie registrano cose mirabili. Il dire quali cose operasse pel clero e pel popolo nel mettere in atto tutto quanto aveva ordinato il Tridentino per la riforma ecclesiastica, non sono cose da costringersi in breve cenno. La grande stima che ebbero di lui i pontefici Paolo IV e V, s. Pio V e Gregorio XIII, non che s. Filippo Neri e s. Gaetano Tiene, bastano a dare testimonianza del valore di questo vescovo, il quale a vasta dottrina congiunse una vita specchiatissima. E si narra di lui come in tempo di universal penuria, vuotati che ebbe i suoi granai per isfamare il popolo, sino a non riservar per sè e pei suoi famigliari altro che il frumento sufficiente per due soli giorni di vitto, in una serata di assoluta privazione sentissi un picchiare alle porte dell'episcopio, e, aperte che furono, presso quelle si trovarono giumenti carichi di granaglie offerte da ignoto signore, il quale con lettera anonima raccomandavasi alle orazioni del santo prelato per partecipare del merito che egli facevasi innanzi a Dio colle largizioni usate sì profusamente verso i poverelli. Egli moriva in Napoli nel 1577 non senza manifesti contrassegni di santità.

Tra gli egregi vescovi neritini van rammentati i dotti monsignori Lelio Landi pel 1596, e Carmine Fimiani pel 1792; nè chiuderemo questo corto elenco dei più cospicui prelati di Nardò senza rammentare che quel Fabio Chigi, che poi fu papa Alessandro VII, quantunque per altre occupazioni delegate a lui dai romani pontefici, non mai potè condursi in diocesi, fu vescovo di Nardò dal 1635 sino al 1652.

Non ci occuperemo del piato mai non cessato tra la Chiesa di Gallipoli e quella di Nardò, sostenendo la prima essersi estesa la giurisdizione territoriale di quest'ultima per usurpazione di paesi un tempo appartenenti a sè. In questa quistione di antica data pochi sarebbero coloro che vorrebbero prendere interessamento, e perciò ci asteniamo di toccarla, conchiudendo che la cattedrale di Nardò, dedicata all'Assunzione della Vergine, è servita da un Capitolo di 21 canonici preceduti da quattro dignità, di cui la prima è l'arcidiacono.

Il vescovo di Nardò è immediatamente soggetto alla santa Sede, e la diocesi contiene circa 46,000 anime.

NARNI. Cospicua città dell'Umbria, che prese il nome dal fiume Nar (ora detto *Nera*) che la bagna, e di cui si trova fatta menzione presso molti antichi scrittori.

Cristiana forse sin dal primo secolo della Chiesa, Narni si ebbe a suo primo vescovo s. Giovenale verso l'anno 369. Questo Giovenale era venuto in Italia insieme con altri vescovi affricani, che dalla persecuzione dei vandali furono costretti nel quarto secolo ad abbandonare le loro sedi; circostanza la quale ha fatto dare da alcuni a questo fondatore della Chiesa narnese l'aggiunto di martire, non perchè perisse per la mano dei carnefici, ma per aver sostenuto le violenze vandaliche. Morto probabilmente nell'anno 376, gli fu successore s. Massimo, uno dei principali protettori della diocesi, il quale, volato in cielo verso il 416, trovasi pel 425 sedente su quella cattedra un Pancrazio, il quale, avendo avuto due figliuoli da precedente connubio, tutti e due gli succedevano un dopo l'altro nella episcopale dignità: Ercole, nel 455, dopo che il genitore morì; e Pancrazio II, dopo la morte del fratello, nel 470. Tutti e tre riposano nello stesso sepolcro, nella cattedrale. Seguivagli nel governo della Chiesa narnese un Vitaliano, intervenuto nel 499 al Concilio di papa Simmaco, e dopo di lui i più esatti cronografi collocano s. Cassio, il quale credesi che abbia cominciato l'episcopale governo nel 536.

Questo s. Cassio, prima d'intraprendere la carriera ecclesiastica, ebbe moglie; essa fu la santa vergine Fausta con cui visse in costante verginità. Di questi santi ebbe s. Gregorio Magno, suo contemporaneo, a parlare assai onorevolmente nella sua omelia 37 sui Vangeli e in due capi dei suoi dialoghi. Egli in questi ultimi racconta che, venuto a Narni il re Totila, gli si fece incontro il venerabile Cassio, vescovo della predetta città. Ora avendo egli da natura la faccia molto rossa, Totila credendo che ciò gli avvenisse per troppo bere, lo ebbe in dispetto. Ma Iddio onnipotente, per dimostrare quanto e quale uomo era questo che era sì spregiato, permise che nel campo di Narni, in cui Totila era giunto, lo spirito maligno entrasse in quel donzello che gli portava la spada innanzi, ed in cospetto di tutto il popolo crudelmente lo tormentasse. Il quale donzello essendo menato dinanzi a Cassio in presenza del re, egli, fatta orazione, cacciò il demonio sì che mai non presunse di tornarvi. Scorto che ebbe Totila in Cassio un uomo di tanta virtù, la sua mente fiera e crudele si umiliò a fargli reverenza. Ed il succitato pontefice dice pur di lui, che ogni dì avendo in uso di celebrare e dir Messa con molte lacrime, ricevette comandamento da Dio per una visione che ebbe un suo prete, e fugli detto così: *Fa quello che tu fai, e persevera nell'operare come tu adoperi: non cessi il tuo piede, non cessi la tua mano: pel natale degli apostoli verrai a me, e renderotti la tua mercede.* Il santo, dopo questo comandamento, così perseverando visse sette anni; e il settimo anno, nel dì del natale degli apostoli, avendo detta Messa e ricevuta la santa comunione, rese l'anima a Dio.

La morte di s. Cassio avvenne nell'anno 558, e fu seppellito nella stessa tomba dove era discesa già la sacra vergine sposa, da cui non volle essere disgiunto anche in morte. Egli stesso si aveva preparata l'iscrizione da scolpire sul marmo, e questa sino al giorno d'oggi si legge nella cattedrale, sopra la porta della ben custodita cappella. Essa dice:

CASSIVS IMMERITO PRAESVL DE MVNERE CHRISTI
HIC SVA RESTITVO TERRAE MIHI CREDITA MEMBRA
QVEM FATO ANTICIPANS CONSORS DVLCISSIMA VITAE
ANTE MEVM IN PACEM REQVIESCIT FAVSTA SEPVLCHRVM.
TV, ROGO, QVISQVIS ADES, PRECE NOS MEMORARE BENIGNA
CVNCTA RECEPTVRVM TE NOSCENS CONGRVA FACTIS.
SD. ANN. XXI. M. IX. D. X. RQ. IN PACE
PRID. KAL. IVL. P. C. BASILII V. C. ANN. XXVII.

Un s. Giovenale II, che Ughelli ed altri hanno confuso col primo, resse dopo s. Cassio la Chiesa di Narni, e credesi che morisse intorno il 565. Il suo corpo fu dopo vari secoli trasferito a Fossano nel Piemonte, dove tuttavia si venera.

Digitized by Google

Ai vescovi successori non troviamo collegate notizie storiche importanti che ci consiglino a prolungare questo nostro articolo, poco più che la semplice cronologia o fatti di nessun interessamento speciale potendo riferire. Il perchè concludiamo colle solite notizie locali.

Il duomo di Narni è intitolato a s. Giovenale I. Esso è servito da sedici canonici capitolari con altri quattro aggiunti. Questo Capitolo non ha dignità, e il canonico più anziano ha il titolo di decano, ma non gode altra prerogativa che quella di cantar Messa solenne nei giorni soliti a cantarsi dal vescovo, quando costui fosse impedito.

Il vescovo di Narni è soggetto immediatamente alla santa Sede, e la popolazione diocesana ammonta a poco più di 19.000 anime.

NARTECE. Fu data questa denominazione nelle antiche chiese ad un portico interiore, diviso dalla nave del tempio e destinato ai penitenti detti *audientes*, ai catecumeni ecc. Secondo alcuni distinguevasi il nartece esteriore e l'interiore. Consultino i leggitori l'articolo **Chiesa** nel significato di *tempio*, a pag. 570 del 1° volume, ed ivi, dando un'occhiata alla tavola che abbiamo data e alle illustrazioni correlative, avranno una distinta idea del luogo assegnato al nartece negli edifizii delle chiese dei primi secoli.

NASHVILLE. Città capitale dello Stato di Tennessee (Stati Uniti di America) e capoluogo della contea Davidson, sulla sinistra riva del Cumberland. Contiene eleganti edifizii, e parecchi stabilimenti ed instituti, fra i quali merita special menzione la università del suo nome Papa Gregorio XVI la decorò della sede vescovile con breve *Universi dominici gregis* ecc., in data 28 luglio 837. La diocesi comprende lo Stato di Tennessee. Il vescovo di Nashville riconosce i diritti metropolitici dell'arcivescovo di S. Luigi, e nella diocesi i cattolici sommano a 8,000.

NASO. Le donne orientali portavano anelli preziosi al naso: ciò valga per intendere ciò che volle dire Salomone nei Proverbii (c. 11, v. 22): *Circulus aureus in naribus suis, mulier pulcra et fatua.* Queste parole vogliono significare che a quella stessa maniera che un anello d'oro starebbe assai male al naso di una troia; così male sta e mal s'addice la bellezza esteriore a una donna priva di saviezza e di virtù, la quale abuserà della bellezza a perdere se stessa e altri.

NATALE. Festa commemorativa della natività di nostro Signor Gesù Cristo secondo la carne, e perciò di primissimo ordine nella Chiesa, pari a quella di Pasqua e di Pentecoste; anzi prima delle tre, siccome quella che nella incarnazione del Verbo rammenta il primo atto della divina carità nella redenzione del genere umano.

Questa festa, celebrata universalmente dalla Chiesa nel giorno 25 dicembre, nei primissimi tempi non fu conformemente solennizzata nel giorno medesimo per le varie opinioni nel fissare il vero giorno della nascita del Redentore; perciocchè, sebbene tra gli orientali celebrassesi dai più al 6 di gennaio sotto il nome di *Teofania*, commemorando la duplice apparizione di Cristo, cioè della sua nascita e della sua manifestazione ai Magi, di che abbiamo discorso all'articolo **Epifania**, non mancarono alcune Chiese che celebravanla nell'aprile o anche nel maggio. La instituzione di questa festa nella Chiesa di Roma da alcuni pretendesi fatta da papa san Telesforo verso l'anno 178; ma pare più probabile che cominciasse a celebrarsi da che nacque la Chiesa, non potendo i fedeli lasciar dimenticata la commemorazione di quel mistero di pietà che fu il primo atto della misericordia e dell'amore divino verso gli uomini. Sembra a bastanza probabile che sin da principio la Chiesa romana serbasse la tradizione di essere il 25 dicembre il giorno della nascita del Salvatore; ma non mancando anche in Occidente Chiese che la festeggiavano in giorno diverso, vuolsi che papa s. Giulio I, nella prima metà del secolo IV, per ottenere una certezza assoluta, ebbe ad ordinare che praticassersi ricerche negli archivî dell'impero che conservavansi in Roma per determinare l'epoca del censo ordinato da Cesare Augusto, e che da tali accurate indagini ne risultò che il grande avvenimento della nascita di Gesù Cristo era in realtà avvenuto al 25 di dicembre. Checchè ne sia di quest'ultimo fatto, egli è certo che s. Giovanni Crisostomo confessa che dai romani egli aveva ricevuto l'indicazione di questo vero giorno natalizio di Gesù; e sant'Agostino nella sua omelia su tale festa dichiara essere il 25 di dicembre il giorno della nascita di Gesù, siccome fatto accertato dal consenso della Chiesa.

Nulla v'ha di più splendido e di più augusto nella Chiesa quanto la celebrazione della solennità del Natale, alla quale nella sacra liturgia si fanno precedere i riti preparatorii dell'Avvento (*V.* **Avvento**), cui vuolsi aggiungere la specialità di un settenario che precede la festa, oltre l'ottava privilegiata che la segue. Esso settenario di prossima preparazione celebrasi colle così dette *antifone maggiori*, che la Chiesa canta al *Magnificat* dell'uffizio divino dal 17 al 23 dicembre.

Questo libro essendo scritto per gli ecclesiastici, ci par soverchio di entrar circostanziatamente a far notare una per una le singole bellezze dei riti liturgici che usa la Chiesa in tal solennità sia nell'ufficio divino, sia nelle tre Messe che celebransi, siccome cose per essi note; ma, stringendo ogni cosa in un solo fascio, come suol dirsi, rammenteremo di passata che la Chiesa, tuttochè avesse da gran tempo abolito l'uso delle solennità liturgiche delle vigilie, ha voluto conservarlo unicamente per la vigilia di Natale; perciocchè una venerabile tradizione assicura essere stata la mezza notte l'ora della nascita del Redentore. Nel mattutino che si canta prima della celebrazione della Messa della notte, chi attesamente lo consideri, troverà che antifone, salmi, lezioni, tutto è un alternato concento di misteri, di lodi, di ringraziamenti, in cui il divino e l'umano, gli angeli e gli uomini fanno a gara tra loro per adorare e magnificare la misericordia del Signore. Essendo stato abolito l'uso di celebrarsi dal medesimo sacerdote diverse Messe in un giorno (*Vedi* **Messa**, c. II), è questa la sola solennità in cui la Chiesa nella presente disciplina permette a ciascun sacerdote di celebrarne tre, consuetudine che ai tempi di papa san Gregorio Magno si trovava già da gran tempo in uso. Di esse tre Messe la prima è *de nocte*, la seconda *in aurora* e la terza *orto iam sole;* e in tempi più antichi dei presenti esse tre Messe si recitavano ciascuna all'ora designata; perciocchè sarebbe stato strano il pronunziare in tempo di piena luce ciò che nel contesto della prima Messa allude manifestamente al tempo notturno. Invalse di poi la consuetudine di recitarle tutte e tre di seguito, quando il sacerdote celebra di giorno chiaro, fatta soltanto eccezione, per chi celebrasse alla mezza notte, di

Digitized by Google

non poter continuare le altre due, se non quando sopravvenga il giorno. Secondo un'antica consuetudine il sacerdote che celebra a mezza notte, dovrebbe esser digiuno da sei ore; ma non v'ha legge che a ciò obblighi, come non v'ha legge che ingiunga al sacerdote di celebrare tutte e tre le Messe, nè ai fedeli di ascoltarle, potendo bastare una sola per l'adempimento del dovere del primo e per la soddisfazione del precetto pei secondi. Queste tre Messe hanno un significato assai chiaro e distinto. La prima, che si canta di notte, rappresenta lo stato dell'umanità prima della legge, quando tutti erano nelle tenebre, e simboleggia a un tempo la generazione eterna, la quale è occulta agli esseri creati. La seconda Messa, che si celebra all'aurora, rappresenta lo stato dell'umanità sotto la legge; stato in cui si cominciava a conoscere Gesù Cristo, ma parzialmente per mezzo degli oracoli dei profeti; e indica altresì la nascita naturale di Cristo, la quale, perchè da una vergine, fu in parte naturale e in parte occulta. La terza Messa, che si celebra alla luce chiara di pieno giorno, rappresenta il tempo della grazia, in cui si ebbe la cognizione piena di Gesù, e indica la nascita corporale di lui, per la quale addivenne a noi visibile.

In Francia, prima del tempo di Carlomagno, celebravansi soltanto due Messe; ma, introdotto colà da quello imperatore il rito romano, i vescovi cominciarono a celebrar tre Messe, imitando così il romano pontefice. Questa licenza poi fu concessa dai papi a taluni sacerdoti come privilegio, e finalmente dal privilegio ne venne l'uso generale, e se ne avvalse tutto il clero francese. Anticamente il papa, cantata che aveva la Messa della notte nella chiesa di *Santa Maria ad Praesepe*, nell'aurora conducevasi a celebrar la seconda Messa nella chiesa di Sant'Anastasia, ricorrendo appunto addì 25 dicembre il giorno della sua festa; ed ecco la ragione per la quale nella seconda Messa di Natale è rimasta la commemorazione di questa santa vergine e martire.

La festa di Natale, godendo degli onori dell'ottava privilegiata, si domanda come sia che nei primi tre giorni di essa ottava si solennizzino le feste di santo Stefano, di Giovanni evangelista e degl'Innocenti? I Padri della Chiesa adducono assai molte belle ragioni per dimostrare la congruità di queste tre feste che costituiscono come una specie di unità insieme con quella del Natale. Ottime e pie le loro riflessioni, ma noi, volendo spiegare questa, se ci fosse lecito dirla, anomalia liturgica, troviamo più soddisfacenti le ragioni che altri arrecano. Essi fanno osservare che, prima di stabilirsi il 25 dicembre come giorno universalmente fisso alla celebrazione della nascita di Gesù Cristo, le feste di santo Stefano, di s. Giovanni e degli Innocenti trovavansi fissate pei giorni 26, 27 e 28 dicembre; e che quando ebbe a fissarsi universalmente la festa del Natale del Signore pel 25 dicembre, non fu trovato conveniente di trasferirle ad altri giorni, tanto più che storicamente esse tre feste costituivano una bella ed assai opportuna corona a quella della nascita di Gesù: e così furono lasciate nel pacifico possesso dei giorni precedentemente assegnati.

Ci rimarrebbe a dire dei presepî o sia di quelle rappresentazioni che s'incontrano in molte chiese per eccitare vieppiù la divozione dei fedeli verso l'infante Gesù; ma, affinchè ogni cosa stia al suo luogo, ne diremo alquante parole all'articolo **Presepio**.

La parola *natalis* (*natale*) nell'antico linguaggio ecclesiastico si trova adoperata non solo per indicare il giorno della nascita naturale e terrestre degli uomini, ma per indicare il giorno della morte di un martire, lo anniversario della ordinazione di un vescovo, della dedicazione di una chiesa ecc., di che or ora diremo all'articolo **Natalizio dei santi**.

NATALE (Alessandro). Dotto domenicano, nato a Rouen nel gennaio del 1639, e morto a Parigi nell'agosto del 1724, vecchio di 86 anni. Abbracciata da lui la vita del chiostro nell'età di 16 anni, fu indefessa la sua applicazione agli studi ecclesiastici, e dell'acquistata perizia dette luminose prove nelle opere che poi pubblicò per le stampe. Lo studio della storia della Chiesa fu la specialità cui maggiormente ebbe a dedicarsi, e a cominciare dal 1677 ebbe a dare alla luce il primo volume in 8° della sua opera intitolata: *Selecta historiae Ecclesiae capita, et in loca eiusdem insignia dissertationes historicae, criticae, dogmaticae*. A questo volume che si occupava del primo secolo della Chiesa ne fece seguire altri 23, ai quali finalmente ne aggiunse sei altri che trattavano della storia della Chiesa del Vecchio Testamento. Sgraziatamente questo insigne scrittore era tocco alquanto della lebbra del falso gallicanismo, e nella sua storia furono trovate sparse qua e là alcune teoriche relative alle controversie tra la Chiesa e l'impero, che meritarono la censura di papa Innocenzo XI, il quale con decreto del 13 luglio del 1684 seguò l'opera all'elenco delle proibite. Essendo pressochè esaurita la seconda edizione dell'opera, quando sopravvenne la condanna pontificia, Natale Alessandro in una terza edizione della medesima, che pubblicò a Parigi nel 1699 in 8 volumi in foglio, col titolo di *Historia ecclesiastica Veteris Novique Testamenti*, cercò con varî scolii rispettosi di discolparsi dagli addebiti fattigli dai censori, dimostrando che i rimproveri indirittigli non eran fondati abbastanza, non senza però sottomettere formalmente la sua nuova edizione al giudizio della sede apostolica.

Queste osservazioni e proteste non valsero a far rivocar la condanna; e se la Storia ecclesiastica di Natale Alessandro, dopo la sua morte, potè esser varie volte ristampata in Italia, ciò fu dovuto alle fatiche del lucchese p. Roncaglia, il quale ai passi incriminati aggiungendo le necessarie rettifiche e sin dissertazioni per dimostrare come in taluni punti l'autore avesse manifestamente fuorviato, fu così da papa Benedetto XIII cassata dall'Indice quest'opera. Dopo l'edizione lucchese del Roncaglia, pubblicata in Lucca nel 1734 in 9 volumi, un'altra ne pubblicava anche in Lucca nel 1749 il celebre monsignor Mansi, co'l'aggiunta di altre sue note; ma la edizione più compiuta fu quella di Venezia del 1778 pei due volumi di supplimento aggiunti, nei quali la storia della Chiesa, lasciata da Natale Alessandro al periodo del Concilio di Trento, fu da altra mano continuata sino al XVIII secolo.

Natale Alessandro fu altresì autore di una *Theologia dogmatica et moralis* in 2 vol. in foglio, la quale è un commentario amplissimo ed assai utile del Catechismo romano. Di essa esistono molte edizioni in varî formati, la prima delle quali fu pubblicata a Parigi nel 1693.

Riputatissimi sono altresì due altri volumi in foglio di commentarî biblici del medesimo scrittore, pubblicati a Parigi tra gli anni 1703-1710. Il primo ha per titolo

Digitized by Google

Expositio literalis et moralis s. Evangelii Jesu Christi secundum quatuor evangelistas; il secondo *Commentarius literalis et moralis in omnes epistolas s. Pauli apostoli et in septem epistolas catholicas.*

Moltissime opere minori di questo sapiente e laborioso scrittore arricchirono il patrimonio della scienza ed erudizione ecclesiastica, tra cui citeremo un volume in 8°, stampato la prima volta in Parigi nel 1701 col titolo: *Praecepta et regulae ad praedicatores verbi divini informandos*, o *Institutio concionatorum tripartita.*

NATALIZIO DEI SANTI. Nulla di più facile quanto l'incontrare le parole *natalis*, *natalitium*, *natalitia*, nei Martirologi ed in altre antiche scritture ecclesiastiche: e cadrebbero sicuramente in errore quegli inesperti che tali voci, principalmente allorquando si parla di uomini, intendessero del giorno della loro nascita terrestre. Quando si trova adoperato il vocabolo *natalizio*, specialmente pei martiri, è con esso indicato il giorno in cui, per mezzo del martirio abbandonando questa vita transitoria e terrestre, nacquero alla vera vita o sia alla immortale ed eterna. Segnavasi adunque il giorno della morte dei martiri, e nella annuale ricorrenza del medesimo giorno festeggiavasi la solennità, cui fu dato il nome di *natalitia*, colla celebrazione della Messa in onore del Salvatore, colla lettura degli atti del loro martirio e con una omelia che soleva recitare il vescovo.

Le voci *natalis* e *natalitium* ebbero nel linguaggio della Chiesa ad estendersi all'anniversario della consecrazione di un vescovo, detto *natalis sacerdotii.* Chiamossi *natalis cathedrae* il giorno della erezione di una Chiesa vescovile; *natale ecclesiae*, il giorno della dedicazione di una chiesa; *natalis calicis*, il giovedì santo, siccome quello in cui fu instituita l'Eucaristia ecc.

NATCHEZ. Vaga e commerciale città sulla riva destra del Mississipì, nello Stato del nome di questo fiume, capoluogo della contea di Adams. S'ebbe gli onori di sede vescovile dal pontefice Gregorio XVI col breve *Universidominici gregis* ecc., del 28 luglio 1837. La diocesi comprende il detto Stato del Mississipì.

Il vescovo di Natchez è suffraganeo del metropolitano di Nuova Orleans, e i cattolici che stanziano in questa diocesi sono nel numero di 26,000.

NATCHITOCHES. Città nello Stato di Luigiana, capoluogo della parrocchia omonima, sulla destra riva del fiume Rosso, reputata la seconda dello Stato per la importanza commerciale e per l'affluente popolazione. Deve al regnante pontefice Pio IX la fondazione della sua sede nel 29 luglio 1853, ed ha per diocesi le parrocchie dello Stato di Luigiana poste fra il 3° e 31° di latitudine.

Il vescovo di Natchitoches è suffraganeo del metropolitano della Nuova Orleans, e in diocesi i cattolici sommano a 35,000.

NATHAN. Profeta che vivea sotto il regno di Davidde. Allora che questo re commise l'adulterio e l'omicidio, Nathan portossi a visitarlo per parte di Dio, e sotto la parabola di un uomo che avea rubato la pecorella di un povero, ridusse Davidde a confessare il suo peccato ed a condannare se stesso (2 *Reg.*, c. 12). I Padri della Chiesa proposero questo profeta come un modello della fermezza, con cui i ministri del Signore devono annunziare ai re la verità ed avvertirli dei loro falli, conservando tuttavia il rispetto e i riguardi dovuti alla loro dignità. Alcuni increduli disapprovano la facilità, con cui Nathan gli accorda il perdono di due grandissimi delitti; ma senza ragione dissero che Davidde fu liberato dal confessarlo. Nathan gli annunziò le disgrazie che erano per cadere sopra di lui e della sua famiglia, in pena dello scandalo che avea dato: e queste minacce furono eseguite alla lettera.

NATHANAEL. S'incontra questo personaggio nel Vangelo di s. Giovanni, dove nel capo I, al verso 45 e seguenti, è detto che « Filippo, il quale era già stato chiamato da Gesù all'apostolato, trovato Nathanael, ebbe a dirgli: Abbiamo trovato quello di cui scrisse Mosè nella legge e i profeti, Gesù di Nazareth, figliuolo di Giuseppe. Nathanael gli rispose: Può egli mai uscir cosa buona da Nazareth? E Filippo replicò: Vieni e vedi. Gesù, visto Nathanael che moveva verso di lui, ebbe a dire: Ecco un vero israelita in cui non è frode. Come mai, mi conosci? ebbe a chiedere Nathanael a Gesù. E Gesù rispose: Prima che Filippo ti chiamasse, io ti vidi quando eri sotto il fico. Nathanael rispose e disse: Maestro, tu sei Figliuolo di Dio, tu sei il re d'Israele. E Gesù a lui: Perchè ti ho detto che ti ho veduto sotto il fico, tu credi: vedrai cosa maggiore di queste. »

Molti hanno creduto che Nathanael fosse s. Bartolomeo: e, se ciò fosse, non bisognerebbe separare l'uno dall'altro. Gli evangelisti che parlano di s. Bartolomeo, nulla dicono di Nathanael; e s. Giovanni, che parla di Nathanael, nulla dice di s. Bartolomeo. Nell'ultimo capitolo del Vangelo di s. Giovanni si legge che il Salvatore, dopo la sua risurrezione, si manifestò a s. Pietro, a s. Tommaso, a Nathanael e ai figli di Zebedeo, quando attendevano alla pesca nel lago di Genesareth. Non si conoscono altre particolarità sulla vita e sulla morte di questo santo uomo; il quale, se non è s. Bartolomeo, di certo fu uno dei discepoli di Gesù Cristo.

NATINEI. Nome derivato dell'ebraico *nathan*, che significa *donare.* I natinei erano persone incaricate del servigio del tabernacolo e poscia del tempio presso gli ebrei: davansi loro le più basse e le più faticose incumbenze, come di portar l'acqua e le legne necessarie pei sacrifizii.

I gabaoniti furono prima destinati per siffatte funzioni (*Ios.*, c. 9, v. 27). In seguito, per adempierle, vennero obbligati quelli fra i cananei che si arresero, ed ai quali fu conservata la vita. Leggesi nel libro d'Esdra (c. 8) che i natinei erano schiavi, incaricati da Davide e da altri principi di servire al tempio: ed altrove è detto che erano stati scelti da Salomone. In fatti, nel libro terzo dei Re (c. 9, v. 22) troviamo che quel principe avea soggettato il restante dei cananei e gli aveva obbligati a differenti lavori o servigi. Havvi tutt'apparenza per credere che ne destinasse un numero pei sacerdoti e pei leviti onde servirli nel tempio.

I natinei furono menati in ischiavitù dagli assiri colla tribù di Giuda. Esdra ne ricondusse con sè alcuni in Giudea, al suo ritorno dalla schiavitù, e distribuilli nelle città che vennero a lui assegnate; ve ne furono quindi anche in Gerusalemme, dove occupavano il quartiere di Ophel. Il numero di quelli, che ne ritornarono con Esdra e poscia con Nehemia, non era maggiore di seicento. E siccome un tal numero non bastava pel servigio del tempio, venne in seguito istituita una festa chiamata

Digitized by Google

Siloforia (*Xylophoria*), in cui il popolo con solennità portava legne al tempio pel mantenimento del fuoco sull'altare degli olocausti. Di questa istituzione parlasi nel libro secondo di Esdra, al capo 10.

NATIVITÀ DELLA B. VERGINE (Festa della). Il pontefice Sergio I, elevato al soglio pontificio nel 687, fu il primo che mise la Natività nel numero delle feste della Beata Vergine: giacchè il giorno natalizio della Beata Vergine, che celebravasi prima in inverno, era la festa della di lei Assunzione. Trovasi poscia la festa della Natività della Beata Vergine al 7 di settembre nei Martirologi e nel Sacramentario di san Gregorio. In oggi è celebrata nel giorno 8 dello stesso mese. Fu stabilita in Francia sotto il regno di Lodovico il Pio, che succedette a Carlomagno, suo padre, nel 28 gennaio 814. In seguito venne inserita nei Martirologi di Floro, di Adone e d'Usuardo; in Germania fu celebrata nel secolo decimo. I greci e gli orientali incominciarono a celebrarla nel secolo duodecimo, festeggiandola con grandissima solennità.

NATIVITÀ DI GESU' CRISTO. *V.* Natale.

NATIVITÀ DI S. G. BATTISTA (Festa della). La Chiesa festeggia il giorno della nascita del santo precursore di Gesù Cristo sin dai suoi primi tempi, e sant'Agostino ne parla come di una tradizione apostolica. Da ciò che intorno a questa festa egli scrisse, si raccoglie che la festa della Natività di Maria fu celebrata posteriormente. Ecco le sue parole: *Hinc attendat charitas vestra quam magni hominis Nativitas facta sit: natales dies carnis nulli prophetarum, nulli patriarcharum, nemini apostolorum celebravit Ecclesia; solos duos natales celebrat, huius et Christi.* Dopo le feste dei santi misteri della vita di nostro Signor Gesù Cristo, non ve ne fu altra celebrata con maggior pompa, quanto la nascita del Battista; e negli antichi tempi, in taluni luoghi, era preceduta da una piccola quaresima di tre sole settimane.

NATIVITARII. Ariani i quali dicevano che il Verbo aveva cominciato colla sua natività, e non era mai stato eterno.

NATURA, NATURALE. Non vi è alcun termine, di cui più di frequente abusino i filosofi, e anche alcuni teologi; con tutto ciò è d'uopo averne una idea giusta, per intendere le differenti significazioni della parola *soprannaturale.*

Gli atei, che nell'universo non ammettono altra sostanza che la materia, intendono per *natura* la materia stessa con tutte le sue proprietà conosciute o non conosciute; la materia cieca e priva di cognizione è quella che opera tutto, senza che v'intervenga alcun altro agente. Quando ci parlano delle *leggi di natura* fanno giuoco del termine di *legge*, poichè intendono con ciò una immutabile necessità, di cui non possono rendere ragione alcuna. La materia non può dare leggi nè riceverne, se non da una intelligenza che l'ha creata e la governa. Nella ipotesi dell'ateismo niente può essere contrario alle pretese leggi della natura; niente è positivamente nè bene nè male, poichè niente può essere diversamente da ciò che è. L'uomo stesso è un composto di materia come un bruto; i sentimenti, le inclinazioni, la voce della natura, sono i sentimenti, le inclinazioni di ciascuno individuo; quelli di uno scellerato sono tanto conformi alla natura di lui, come quelli di un uomo virtuoso sono analoghi a quella di esso.

Nella credenza di un Dio, la natura è il mondo quale Dio lo ha creato; e le leggi della natura sono la volontà di questo sovrano Signore; egli fu che diede il moto a tutti i corpi, e che ha stabilito le leggi del loro moto, da cui non possono allontanarsi. Perchè succeda qualche cosa contro queste leggi, bisogna che egli stesso lo faccia, ed allora questo avvenimento è soprannaturale o miracoloso, cioè contrario al corso ordinario, che Dio stabilì nel tale o tale corpo.

Secondo questo stesso sistema, ch'è il solo vero ed il solo intelligibile, la natura dell'uomo è l'uomo come Dio lo fece: ma egli lo formò di anima e di corpo; lo creò intelligente e libero. Tra i diversi movimenti del corpo di lui, alcuni dipendono dalla sua volontà, come l'uso delle proprie mani e piedi; altri non ne dipendono, come la pulsazione del cuore e la circolazione del sangue, ecc. Questi movimenti seguono o le leggi generali da Dio stabilite per tutti i corpi, od alcune leggi particolari che fece pei corpi viventi ed organizzati. Quante volte la macchina si disordina, ciò che avviene non è più naturale secondo la ordinaria espressione dei fisici, cioè non è più conforme al corso ordinario dei corpi viventi; questo però non è un avvenimento soprannaturale; poichè, secondo il corso della natura, possono succedere degli accidenti a tutti i corpi organizzati, che disordinino le loro funzioni.

Iddio diede all'uomo un certo grado di forza o d'impero sul proprio corpo e sugli altri. Questo grado è più o meno grande nei diversi individui, ma non passa mai una certa misura; se succedesse che l'uomo lo superasse di molto, questa forza sarebbe riguardata come soprannaturale e miracolosa.

In quanto all'anima dell'uomo, Iddio prescrisse leggi di un'altra specie, che si chiamano leggi morali e *leggi naturali*, poichè sono conformi alla natura di uno spirito intelligente e libero, destinato a meritare una felicità eterna per mezzo della virtù, ma che col peccato può incorrere in una disgrazia eterna. Parimente diede a quest'anima un certo grado di forza, sia per pensare, per riflettere, per acquistare nuove cognizioni; sia per moderare gli appetiti del corpo, per reprimere le inclinazioni viziose, che chiamiamo *passioni* e per praticare atti di virtù. Questa doppia forza è più o meno grande secondo la costituzione dei diversi individui: la prima chiamasi *lume naturale;* la seconda, *forza naturale.* Dio può aggiungere all'una ed all'altra l'aiuto della grazia che illumina la mente ed eccita la volontà dell'uomo; allora questo lume e questa forza sono *soprannaturali*, ma non sono miracolosi, perchè la Provvidenza nel suo corso ordinario accorda questo aiuto più o meno all'uomo che ne abbisogna, il cui lume e le forze furono indebolite pel peccato. Perciò si chiamano *azioni soprannaturali* o *virtù soprannaturali* le azioni lodevoli che l'uomo fa coll'aiuto della grazia.

Presso gli antichi autori latini, *natura* significa talvolta la esistenza. Così in Cicerone *natura Deorum* è l'esistenza degli Dei.

NATURA DIVINA. *V.* Dio ed Incarnazione.

NATURA UMANA. *V.* Incarnazione.

NATURALISMO e SOPRANNATURALISMO. Le astruserie inventate principalmente dai moderni filosofi anticristiani, per isforzarsi a furia di garbugli di dare un colpo definitivo a qualsiasi idea di rivelazione,

Digitized by Google

mette il teologo nella dura necessità di tormentare il proprio cervello per intendere ciò che essi vogliono dire nello studiato congegno di un linguaggio durissimo, e poter così misurare con frutto le armi della scienza religiosa contro tali avversarii. Nella numerosa schiera di essi non mancano i propugnatori del così detto *naturalismo* e *soprannaturalismo*. Ragion vuole che sia conosciuto ciò ch'essi intendono con tali nomi, e noi crediamo utile avvalerci di un articolo del teologo Ehrlich, il quale, a quel che ci pare, ne dice con sufficiente chiarezza e con quelle necessarie considerazioni che sono relative alla scienza cristiana.

« Sotto nome di *naturalismo* è indicata ogni specie di teorie sull'uomo, sulla storia, sul mondo ecc. Se esse hanno qualche cosa di comune, ciò che si rivela specialmente nelle loro conseguenze, spesso sotto l'aspetto delle basi speculative trovansi in opposizione le une con le altre; e per conseguenza è cosa difficile poter dare una definizione del naturalismo che abbracci tutte queste forme. Descrivendo qualcuna di tali forme, forse giungeremo a determinarne il carattere comune.

» Sotto la vista psicologica si è ai tempi nostri confuso il *naturalismo* e il *materialismo*, ma non possiamo noi ammettere questa confusione. Vero si è che tanto il *naturalismo* quanto il *materialismo* negano la esistenza di una differenza essenziale nell'uomo, essere libero e ragionevole, tra la parte sensibile e organica di sua vita di cui non ha la coscienza e la parte fisica di cui ha la coscienza. Ma in quello che il materialismo (conformemente alle analogie dell'antica fisica) pensa di avere spiegato i fenomeni della vita ragionevole e libera, ammettendo un fluido più sottile, più etereo (il fluido nervoso), come agente di questi fenomeni, e non ammettendo così che una differenza di *grado* tra la vita organica e la vita spirituale; il naturalismo, ripetendo la stessa spiegazione, riconosce una differenza di qualità tra i fenomeni di cui è quistione. Tuttavolta le ipotesi cui mena questa differenza o su cui essa riposa sono diversissime, e nei tempi presenti sotto tal rapporto sono tra loro opposti il *monadismo* ed il *monismo*.

» Secondo il primo, i fenomeni spirituali sono, relativamente ai fenomeni sensibili manifestati nel tempo e nello spazio, ciò che l'interiore è per rapporto all'esteriore, ciò che la monade in se stessa è alla manifestazione esteriore delle monadi operanti le une sulle altre.

» Le monadi, nelle quali si rivelano i fenomeni spirituali, non sono per conseguenza differenti sostanzialmente da quelle nelle quali questi fenomeni non ancora appariscono. Similmente, la legge in virtù della quale la monade si conserva in se stessa non è differente da quella da cui dipende l'azione delle monadi le une sulle altre. Ciascuna di queste monadi è un essere posato assolutamente in se stesso, che è stato sempre, che è e che sarà eternamente.

» I fenomeni psichici sono, per conseguenza, differenti dai fenomeni fisici, non per grado, ma per qualità; questi non possono svilupparsi al punto da addivenir quelli, e i primi non diverranno mai gli ultimi. Ed ecco la ragione per la quale la psicologia può compiere la sua missione senza la fisiologia, e lo deve, quantunque il metodo possa esser lo stesso per tutte e due (perciocchè il loro metodo è quello di tutte le scienze empiriche), e perchè le matematiche, tenuto conto della conformità delle leggi, possono applicarsi ai fenomeni interiori così bene come ai fenomeni esteriori.

» Il monadismo è per conseguenza naturalismo nel senso che, conformemente alla sua teoria, non esiste che una sola specie di esseri, una sola legge dei fenomeni, ma due specie di fenomeni.

» Il monismo segue un'altra via per ispiegare la differenza ammessa. Esso suppone che il fondo reale della moltiplicità degli esseri individuali è un essere unico. Questo essere, essendo la realtà universale, si manifesta in fenomeni molteplici, individuali e isolati; egli passa dall'essere in sè all'essere fuor di sè, esistente per sè. Il fine di questa manifestazione del principio reale ed unico è per conseguenza di addivenire un Dio, avente la coscienza di se medesimo. Ma siccome, giusta la sua natura, non può arrivare alla esistenza fenomenale senza uscir da se stesso, senza la sua manifestazione in antitesi reali, egli non si spinge alla coscienza di se stesso, eccetto che nel più perfetto dei prodotti individuali, nell'uomo, nè vi arriva che parzialmente, graduatamente e temporaneamente nell'individuo; ed è soltanto nella totalità del genere umano, che vi giunge in maniera compiuta, perfetta e continua.

» La vita spirituale nell'uomo è per conseguenza lo scopo e l'apogeo della vita della natura una, dell'idea assoluta, che sotto tal rapporto riposa sulla medesima base vitale della vita vegetativa, della vita animale, della vita fisica; essa però è distinta dalla vita fisica degli animali, perchè essa ha la coscienza di se stessa. È in questa coscienza che la vita interiormente obbiettiva è addivenuta vita subbiettiva, conoscendo se stessa; nell'uomo comincia un secondo processo di vita subbiettiva, in cui il subbiettivo diviene obbiettivo di se stesso, e così si produce una scienza della scienza, una coscienza di se stesso, un essere che riflette, un essere ragionevole, spirituale.

» Il monismo è per conseguenza un sistema naturalista, sebbene in un senso diverso dal monadismo. In esso i fenomeni molteplici non hanno per fondamento una moltiplicità di esseri di una stessa qualità, ma un essere solo, la natura; e precisamente perchè non passa differenza sostanziale tra le cose isolate, non v'ha differenza tra le leggi della loro manifestazione.

» Tra queste due forme del naturalismo si può ancora collocare una terza, lo *spinosismo*, il quale ammette la esistenza di una sostanza unica, avente due attributi differenti, il pensiero e l'estensione, di cui le cose isolate sono *modi*.

» La dottrina direttamente opposta al naturalismo, sotto l'aspetto psicologico o antropologico è il *dualismo*, che riconosce una differenza nella qualità tra la vita sensibile e la vita spirituale dell'uomo, e che considera l'ultima come ipersensibile, soprannaturale; ed ecco perchè lo si chiama ancora *soprannaturalismo*. Ma il nome di dualismo è rivendicato egualmente da vari altri sistemi filosofici; ed è per questo che si devono distinguere diverse specie di soprannaturalismo, come appresso dimostreremo.

» Ora facciamo ritorno al naturalismo, e lo interroghiamo sulla quistione detta *teologica*, o l'idea di Dio.

» In quanto al monadismo, la sua metafisica non ha alcuna risposta da dare a tal quistione, atteso che egli si rappresenta qualunque essere come un essere assoluto,

Digitized by Google

e perciò sparisce ogni necessità d'immaginare, oltre le monadi finite, ma increate, un'altra monade infinita, egualmente eterna, che corrisponderebbe all'idea di Dio.

» Esso non può affermare con certezza se una simile monade esista o no; in tutt'i casi, questo essere non sarebbe da considerare come il creatore del mondo o sia delle altre monadi. La limitazione degli esseri di questo mondo, quando ne acquistano la coscienza e ne comprendono la insufficienza, nello stesso tempo ch'essi avvertono la necessità di un soccorso ecc., produce in loro l'idea di un essere illimitato, onnipotente ecc.; e, come conseguenza, il desiderio che un tal essere possa esistere, e la credenza che esso esista realmente; ma precisamente perchè sì fatta idea nasce in questo modo, non può essere scientificamente dimostrata nella sua verità obbiettiva. Noi abbandoneremo a se stessa la quistione di sapere se il monadismo debba essere considerato come un ateismo teorico, denominazione contro la quale i suoi aderenti protestano vivamente.

» Il monismo è obbligato a considerare l'*uno* che si rivela in tutto, perchè egli solo è come l'*uno supremo* Esso non vede per conseguenza nella coscienza religiosa dell'uomo null'altro che il sentimento di dipendenza rispetto a quest'essere unico che vive in lui, e di cui l'uomo, nel più basso grado dello sviluppo della coscienza che acquista di se stesso, fa una ipostasi personale, esteriore, soprammondana; mentrechè egli si rappresenta egualmente la legge di questa vita intima, che è la sua, come volontà di quest' Essere personale e supremo. Un tal concetto sviluppandosi, si cancella a poco a poco innanzi all'opinione che l'Essere supremo non sia altra cosa che l'essere proprio dell'uomo stesso; che esso non sia un essere personale, ma un essere che aspira alla personalità, e che raggiunge lo scopo dei suoi sforzi e delle sue aspirazioni nello spirito umano: in una parola, che egli non è un essere sovrammondano, ma il medesimo essere di questo mondo. E se questa idea fa svanire l'opinione di un Dio creatore di questo mondo, il quale non appartiene che a un grado di cognizione inferiore; tuttavolta l'uomo può dire che il suo essere è l'essere eminentemente divino, non solamente in quanto che egli è assoluto, ma altresì in quanto che è il termine della vita di questo assoluto. Ed è perciò che il monismo, spinto alla sua ultima conseguenza, non dissimula di essere ateismo nel senso volgare, val quanto a dire che l'esistenza di un Dio personale, soprammondano, è inconciliabile con la sua teoria; ed intanto egli si fa chiamare *antropoteismo* o *umanismo*. Si vede facilmente ciò che deve pensarsi dello spinosismo sotto questo rapporto. Hegel pensa, è vero, che lo spinosismo meriti piuttosto d'essere chiamato *acosmismo* che *ateismo*, attesochè il mondo non è pel detto Spinosa nient'altro che una pura manifestazione dell'*uno* assoluto, personale. Ma è precisamente in questo, che il Dio di Spinosa non risponde più alla idea cristiana di Dio, quand'anche quest'essere assoluto, il quale si manifesta nel mondo degli spiriti e dei corpi, si concepisse ancora come un essere personale.

» Da ciò che sinora abbiamo detto si può conchiudere che il naturalismo, in ciascuna delle sue forme, è inconciliabile con la dottrina di un Dio personale, soprammondano, creatore, nel senso cristiano.

» Quantunque il soprannaturalismo, come tale, presupponga un principio reale ipersensibile, supremo, differente dalla natura, l'uomo può rappresentarsi questo principio reale come principio assoluto, come Dio, e lo spirito dell'uomo, come una manifestazione, una porzione, scintilla dell'Essere divino. Questa teoria è una delle più antiche ipotesi della metafisica, ed essa sussiste tuttavia, quantunque abbia sofferto assai modificazioni.

» L'antico *dualismo* si figurava, ed è ben noto, il mondo come il prodotto di due fattori assoluti, di cui uno era Dio, Θεός; l'altro, le anime ragionevoli, emanazioni, scintille di questo Dio. Questo nome Θεός fu adoperato a cominciar dall'êra cristiana per indicare l'idea cristiana di un Dio, ma il senso di questo vocabolo erasi essenzialmente modificato anche quando questa modificazione non era chiaramente riconosciuta.

» Il Θεός greco non era un Essere soprammondano, assoluto e personale; oltre di che egli non era il creatore del mondo, ma soltanto il formatore, limitato internamente dalla necessità ed esternamente dalla materia primordiale. I partigiani posteriori di questo soprannaturalismo rinunciarono a proclamare che la sostanza della natura era assoluta, ed indicarono Dio come se ne fosse il creatore; ma con ciò non avevano ancora compresa l'idea cristiana della creazione e del Creatore. Egli è vero che dettero allo spirito umano il nome di creatura di Dio, ma vedevano nel medesimo un essere eguale in qualità a Dio, nè differente da lui altro che pei suoi limiti. Or il panteismo non è vinto compiutamente col solo ammettere tra Dio ed una parte integrale del mondo una differenza di grado. E ciò che è vero del soprannaturalismo di cui ci occupiamo in questo momento, lo è ugualmente di tutte le conseguenze cui il naturalismo si spinge necessariamente, supponendo che l'essere nell'uomo sia assoluto, o che l'uomo sia una manifestazione dell'assoluto.

» Il *teismo cristiano* è soprannaturalismo e dualismo senza alcun dubbio; egli non suppone solamente una differenza sostanziale degli esseri creati tra loro, ma altresì una differenza sostanziale tra l'essere del Creatore e l'essere della creatura, perchè il primo ha costituito il secondo, non per emanazione del proprio essere, non per divisione della sua sostanza, ma unicamente per mezzo della sua volontà. Egli riconosce lo spirito come creato, creato ad immagine e somiglianza di Dio, ma questa simigliauza non costituisce eguaglianza di natura.

» Se dunque, servendosi del vocabolo di *soprannaturalismo*, si confonde la natura ed il mondo, il teismo cristiano può essere chiamato *soprannaturalismo*, perchè egli solo possiede l'idea di un Creatore soprammondano, essenzialmente differente da tutti i fattori del mondo, elevato non solo formalmente, ma sostanzialmente, al di sopra di questi fattori; e questa idea è la idea fondamentale della teoria dell'universo.

» Se dal dominio della metafisica ci volgiamo verso il lato pratico, incontriamo il naturalismo come *determinismo* (nome dato ad una dottrina, secondo la quale la volontà umana non si dirige da sè, ma riceve da un fuor di sè la sua direzione verso uno scopo determinato) sotto molteplici forme. Nessuna di queste forme può conciliarsi coll'idea cristiana della libertà morale dell'uomo, e se ne comprende facilmente la ragione. L'idea cristiana della libertà umana è inseparabile dall'idea della volontà e della natura dell'anima umana; se non si concepisce l'anima come una sostanza finita creata da Dio, se la si comprende come una sostanza assoluta, come una

Digitized by Google

porzione, una manifestazione di una sostanza assoluta, la sua volontà non può più essere chiamata *libera* nel senso che il cristianesimo intende questa parola, ed allora ciò che si schiama *libertà*, non è più libertà. La brevità ci interdice di dimostrare partitamente la nostra asserzione, e basteranno talune indicazioni per provare che questa dimostrazione è possibile.

» Il naturalismo monadistico fa dipendere ciascun atto di volontà dalla predominanza dinamica di un gruppo di idee, e per conseguenza dichiara impossibile una decisione contraria a ciò che evidentemente è riconosciuto come bene, e non ammette decisione elettiva o decisione spontanea della volontà. Ed in questo esso è conseguente con la sua idea dello spirito umano; perciocchè, se lo spirito è una realtà assoluta, indipendente, il cui sviluppo interiore ha le sue cause uniche, da una parte nelle sue proprietà naturali, dall'altra nelle circostanze esteriori, che obbligano questa natura agli atti conservatorii della sua vita, non si può condurre negativamente rispetto al bene evidentemente riconosciuto, ossia a ciò che conviene al suo essere, a ciò che gli è assolutamente gradevole; egli non può che volere il bene, o ciò che gli sembra buono, perchè lo spirito umano, essendo un essere assoluto, non ha assolutamente alcun motivo di volere una cosa che sarebbe contraria alla sua natura riconosciuta. Questo determinismo può chiamarsi il *determinismo psicologico.*

» Il naturalismo monista o l'umanismo moderno concepisce l'idea della libertà morale di una tal maniera da confondersi con quella della coscienza. Quando la vita ha la coscienza di se stessa, essa è detta *libera;* ma ciò non prova in alcun modo che l'individuo, che sia arrivato alla coscienza di se stesso, *scelga* anche egli stesso, cioè indipendentemente da ogni necessità interna, assoluta, il fine della sua vita. Al contrario egli non fa che riconoscere verso qual fine tende il principio universale e reale che vive in lui, nè riconosce che il rapporto della sua vita individuale con la sua vita universale. Ma questa cognizione non lo rende capace di mutare questo rapporto; egli addiviene ciò che può e dev'essere per sè e per gli altri. Il naturalismo monistico non conserva per conseguenza che il vocabolo di *libertà*, ma questa parola non ha alcuna relazione con le idee annesse sino al presente a tale espressione. Si può supporre conosciuto ciò che sarebbe da dire, sotto tal rapporto, dello spinosismo, o ciò che egli stesso dice della sua maniera di considerare la libertà umana.

» Ma noi dobbiamo rammentare in qual maniera la libertà è compresa dal soprannaturalismo che considera lo spirito umano come di una natura eguale a Dio. Se è tale la natura dello spirito umano, dalla legge stessa di questa natura risulta che dal momento in cui l'uomo ne ha la coscienza, la sua volontà è la volontà di Dio, nello stesso senso che la legge è quella di Dio; ed egli non ha bisogno di unire la sua volontà a questa legge, nè di fare delle prescrizioni di questa il tenore di quella. Egli può ben deviare da questa legge, ma solamente per effetto dei limiti dello spirito umano, il quale non gli dà che una cognizione parziale e graduale di questa, sviluppandosi a poco a poco, e che lo espone a frequenti errori ed a numerose illusioni. Ma non si saprebbe concepire da parte sua una trasgressione riflettuta e libera di questa legge, perchè non vi può esser differenza tra questa e la volontà umana. Aggiungasi che non potrebbe neppur considerarsi una simile trasgressione della legge vitale come una ribellione contro Dio; poichè la volontà dell'uomo è assolutamente autonoma, come quella di Dio, precisamente perchè essa è la volontà d'un essere divino. Per conseguenza, questo soprannaturalismo arriva al medesimo risultato del naturalismo in ciò che concerne la libertà, cioè che la volontà in se stessa non può volere che il bene, e che l'errore solo è la causa di ciò che quello che essa vuole può non essere veramente il bene.

» Il soprannaturalismo cristiano insegna al contrario la possibilità di una disubbidienza riflettuta e libera alla volontà divina dalla parte dell'uomo; la possibilità di una trasgressione della legge divina posta nel suo essere, per la sua stessa creazione, e di cui ha la chiara cognizione; finalmente la possibilità di una ribellione contro Dio e contro l'ordine stabilito da Dio. Il soprannaturalismo cristiano può insegnare questa possibilità, perchè da una parte concepisce lo spirito umano come una natura limitata, relativa o sia finita, ma nello stesso tempo come una causalità reale e sostanziale; mentre d'altra parte, e per ciò stesso, lo comprende come essenzialmente differente dalla causalità infinita. In questa maniera di comprendere la natura finita, la volontà di questa natura non è identificata per se medesima alla legge del suo essere, alla volontà del suo Creatore; questa unione non si compie che per mezzo della stessa volontà; essa non si compie *necessariamente;* l'uomo può decidersi contro la legge riconosciuta del suo Creatore, e prendere nella creazione una posizione diversa da quella che gli è stata assegnata da questa legge. Ammettendo questa duplice possibilità, siccome stabilita da Dio nella natura creata dell'uomo, il soprannaturalismo cristiano tanto nel bene quanto nel male, tanto nell'adempimento, quanto nella trasgressione della legge divina, ha un carattere il quale è essenzialmente differente da quello che il bene e il male presentano nelle forme del naturalismo e del soprannaturalismo che più sopra abbiamo descritti.

» Rimangono a dire alcune parole sulla maniera colla quale il naturalismo può concepire la storia dell' umanità senza abbandonare (s'intende) la sua base speculativa. Sempre che non si tratta di libertà nel senso cristiano, non vi può esser neppure quistione di una vera destinazione nel senso del cristianesimo.

» Pel naturalismo lo sviluppo di ciascun uomo, come quello di tutta l'umanità, dell'universo intiero, ha senza dubbio un *termine*, verso cui tende la parte, come il tutto, per una necessità intima, e questo termine è loro comune. Questo termine, in quanto che è riconosciuto dall'uomo siccome quello della sua vita e della vita di tutti gli uomini in generale, si chiama *fine, scopo finale;* in quanto che la tendenza verso questo termine è riconosciuta da colui che vi aspira, si chiama *fine morale.* Ma, in questo caso, le parole *fine, moralità*, hanno un significato nuovo, assolutamente come quello di *libertà.* Il naturalismo non comprende che questo fine sia *posto* o *accettato* dall'uomo individuale, nel senso che egli possa anche rigettarlo, tenuto conto che egli non riconosce questo termine in generale, se non come quello cui tende la sua vita sia con riflessione e coscienza, sia senza di queste. Questo termine non può qualificarsi come fine, come scopo finale, perciocchè non è costituito da una personalità

Digitized by Google

assoluta, servendosi del mondo soltanto come mezzo per raggiungere questo fine. E così, nulla in ciò che avviene rivela pel naturalismo una causa libera; dappertutto non regna che una necessità cieca e assoluta. La vita del mondo è un procedimento o sviluppo fatale; ma nè il mondo nè alcuna delle sue parti ha una storia nel senso proprio del vocabolo. Il naturalismo è un puro fatalismo, o reciprocamente le diverse forme del fatalismo hanno sempre per base una forma del naturalismo.

» Si comprende facilmente altresì che il soprannaturalismo, di cui più sopra abbiamo parlato, per lo quale l'essere umano è essenzialmente identico coll'Essere divino, è obbligato a concepir la storia sotto l'aspetto di una fatalità inevitabile, se vuol rimaner fedele alla sua teoria metafisica e alla idea che egli ha della libertà umana.

» Il soprannaturalismo cristiano offre l'antitesi diretta di qualunque forma di fatalismo, ciò che risulta chiaramente dalla dottrina di quello — sulla creazione del mondo da un Essere eternamente intelligente e assolutamente libero; — sul motivo di questa creazione; — sulla libertà della creatura intelligente, la caduta degli angeli e dell'uomo; — sulla conservazione e governo di questo mondo per mezzo della causa assoluta che l'ha creato e che ne è il giudice; — sull'educazione dell'uomo e la redenzione del genere umano, operata dall'Uomo-Dio: — sulla discesa dello Spirito Santo e i rapporti della volontà umana colla grazia divina; — sul rapporto dell'uomo vivente nel suo corpo colle creature puramente spirituali e colle anime dei morti; — sul rapporto tra la vita di questo mondo e la vita dell'altro mondo dopo la morte, tra la natura e lo spirito ecc. Senza dubbio, il mondo nel suo insieme, come in ciascuna delle sue parti, ha il suo termine, ma un termine posto da un Dio personale, soprammondano; e per conseguenza ha un fine morale. Esso, come fine di creature intelligenti, può essere accettato o rigettato dalle stesse. Per conseguenza il fine del mondo è realizzato dalla libertà, sotto la libera influenza della Trinità divina. Questo non è nè un fato cieco, nè una necessità che ha coscienza di se stessa, la base dello sviluppo, la legge di ciò che avviene, ma la volontà assoluta di Dio e la volontà relativamente libera delle creature intelligenti. Potrebbesi dimostrare, come facilmente si vede, che il soprannaturalismo cristiano è il solo che combatte logicamente il fatalismo, che ogni altra teoria naturale o soprannaturale del mondo è obbligata a inclinare verso il fatalismo, se vuol rimaner conseguente; ma non è questo il luogo di una simile dimostrazione.

» Rimanghiamoci nel dominio della teologia positiva, e limitiamoci alle opinioni che essa indica col nome di naturalismo. Si tratta, in questo caso, delle opinioni che riconoscono la esistenza di un Dio personale al di sopra del mondo, e che per conseguenza sono teiste, e che, sotto l'aspetto metafisico, sono soprannaturaliste; perciocchè il naturalismo è obbligato a dichiarare incomprensibile la rivelazione di un Dio personale. L'uomo è riconosciuto come una creatura di Dio, e come tale ha uno scopo alla sua vita indicato da Dio, ha una destinazione: in questo caso, o si crede che questa destinazione possa esser raggiunta sotto l'influenza di Dio, o si crede che non possa esserlo che per mezzo di tale influenza. La prima opinione costituirebbe in generale il naturalismo in questo senso che la natura umana, creata una volta, non avrebbe più bisogno del soccorso divino per addivenire ciò che essa può e ciò che deve addivenire conformemente alla volontà del Creatore.

» Il soprannaturalismo, opposto a questo naturalismo, insegna che lo stesso *primo* sviluppo della vita spirituale dell'uomo ebbe bisogno di un'assistenza divina; che l'uomo è Θεοδίδακτος e non αὐτοδίδακτος (istruito da Dio, e non da se stesso); che, senza quest'azione preveniente, senza questa istruzione anteriore, l'uomo non può arrivare alla conoscenza di Dio e delle sue relazioni con lui; e perciò Dio non si rivelò nè si rivela soltanto nella creazione, ma che la *storia* dell'uomo comincia da una rivelazione di Dio all'uomo. Che se si riconosce la possibilità o la necessità di questa rivelazione *primitiva*, fatta al primo uomo, come principio della sua vita spirituale, ne risulta una divergenza nelle idee, secondo che si ammette o no la necessità di una nuova influenza diretta di Dio nella *storia* del genere umano. Il razionalismo moderno (*Vedi* **Razionalismo**) non l'ammette, e sotto tal rapporto è naturalismo. Esso non considera lo stato attuale dell'uomo come peggiorato dal peccato del primo uomo. Questo peccato, di cui parla la tradizione, non è per lui che la transizione necessaria dallo stato d'innocenza infantile allo stato di libertà riflettente, per la quale l'umanità deve rialzarsi e ritornare alla sua felicità primordiale, che sarà veramente umana quando sarà il vero prodotto della libertà dell'uomo. Per conseguenza, in questa trasgressione della legge divina, esso non vede caduta di sorta, colpa di sorta, nulla di ciò che indurrebbe la necessità di un'espiazione, o che abbia potuto render l'uomo incapace di giungere al fine che Dio assegnò alla sua vita. Esso vede in tutta la storia del genere umano un progresso insensibile e continuo, il passaggio dall'imperfezione alla perfezione, quanto può permettere la natura limitata dell'uomo; il male, gli errori non son altro che conseguenze dei limiti di questa natura circoscritta, e sono dei rimedii o punti transitorii e intermediarii per arrivare al meglio. Per conseguenza, un'azione nuova nel procedimento dello sviluppo o del perfezionamento dell'uomo non gli sembra affatto necessaria dalla parte di Dio. La natura dell'uomo, abbandonata a se stessa, tende alla perfezione, deve e può sormontare gli ostacoli che essa incontra. Al contrario, un'azione diretta di Dio, e per conseguenza un miracolo, sembrerebbe un'abolizione del disegno primitivo del mondo, una perturbazione delle leggi universali. Quando si considera l'azione di Dio, come sovrana morale del mondo, debbesi comprendere come indiretta, e si può ritener come tale l'azione vivificante, esercitata da taluni maestri considerevoli nei tempi di perturbazione morale, e presso taluni popoli.

» Di fronte a questo naturalismo, che s'incontra sotto diverse forme più o meno degenerate, e sotto diversi nomi nella storia, si trova il naturalismo che riconosce lo stato attuale come nato dal peccato del primo uomo, e come uno stato degenerato, da cui l'uomo non può, senza l'aiuto di Dio, rilevarsi per raggiungere la destinazione che Dio gli ha segnata. Si capisce già che questa maniera di ravvisare lo stato primitivo dell'umanità non caratterizza ancora il soprannaturalismo cristiano, perchè questa cognizione è la base di quasi tutte le religioni tradizionali. Il cristianesimo insegna il fatto di una rivelazione divina

Digitized by Google

fatta all'uomo; affinchè ritornasse ad esser capace della sua alta destinazione che abbraccia tutta la storia dell'umanità dopo la sua caduta, e che ha il suo centro nella Incarnazione del Verbo divino, nel sacrificio espiatorio dell'Uomo-Dio, la missione dello Spirito Santo e la fondazione della Chiesa. »

NAVE. Simbolo della Chiesa, usitato negli antichi monumenti cristiani. Per varie ragioni fu scelta la nave a simboleggiar la Chiesa: 1° perchè l'arca di Noè e nelle Scritture evangeliche e nella Tradizione fu considerata come figura della Chiesa, poichè, siccome non si ottenne dall'universale diluvio la salvezza che soltanto per mezzo dell'arca; così non v'è ora speranza di salute se non nel nome di chi fondò la Chiesa; 2° perchè, siccome nelle navi (preso questo nome in genere) si raccolgono i pesci; così nella Chiesa si uniscono i fedeli, rassomigliati dai santi Padri ai pesci, e quindi gli apostoli nel Vangelo sono appellati da Cristo pescatori degli uomini; 3° perchè la Chiesa, quantunque agitata sovente da gagliarde tempeste; pure, a guisa di grande e forte nave, essa rimane sempre alle medesime superiore, e conduce al salvamento; 4° e poichè l'ultimo stato della Chiesa è l'essere trionfante, cioè eternamente salva, perciò, siccome nella evangelica parabola vi è ancora la nave in cui i pescatori avendo raccolto ogni sorta di pesci, ne separano i buoni dai cattivi, rigettando questi nel mare; così la nave è simbolo della predestinazione e della eterna gloria che, come effetto, nasce da quella causa. Gli antichi cristiani, istruiti dai loro zelanti pastori nelle dottrine e nelle mistiche figure evangeliche amavano assaissimo di ritenerle presenti alla memoria, effigiandole ovunque essi potevano a loro spirituale consolazione.

NAVETTA. Fu dato il nome di *navicula*, o sia di *navicella*, *navetta*, al vaso che contiene l'incenso, che si fa servire nelle funzioni liturgiche, perchè ha la forma di una piccola nave. A questo vaso fu dato nell'antichità anche il nome di *thymiaterium*, perchè all'incenso che si bruciava soleva essere unito un altro profumo, composto di molte droghe odorifere, sotto il nome di *thymiama*. Si noti però che il nome di *thymiaterium* fu dato ancora all'incensiere.

NAXOS. Città della Grecia sulla costa nord-ovest dell'isola omonima, la più grande delle Cicladi. La sede vescovile greca fu eretta sin dal V secolo, e nel IX addivenne arcivescovile onoraria. Fu dichiarata sede metropolitana di rito latino nel necolo XIII, quando cadde in potere dei veneziani; e tra quelli che la occuparono si ha memoria dell'arcivescovo Roberto di Nola nel 1594. La sua giurisdizione si estende al presente anche sopra Milo, la quale era stata eretta in vescovato latino nel medesimo secolo, e sopra le isole di Paros, Antiparos, Argentiera, Sifanto e Zia. I cattolici dipendenti da questo arcivescovato sono nel piccolo numero di 350.

NAZAREATO. Questo vocabolo deriva dall'ebraico *nazar*, che vuol significare *distinguere, separare, imporre delle astinenze;* chiamavansi perciò *nazarei* coloro, i quali si astenevano per voto da molte cose permesse. Il nazareato era il tempo della loro astinenza; era una specie di purificazione o consacrazione, di che si parla a lungo nel libro dei Numeri, al cap. 6.

Consisteva il nazareato in tre cose principali: 1° astenersi dal vino e da qualunque bevanda che potesse ubbriacare; 2° non radersi la barba e lasciar crescere i capelli; 3° evitare di toccare i morti e di avvicinarsene.

Eranvi presso gli ebrei due specie di nazareato: l'uno perpetuo, che durava cioè per tutta la vita; l'altro passaggiero, che durava cioè un determinato tempo. Fu predetto di Sansone, che egli sarebbe *nazareo di Dio* fino dalla sua infanzia, e dal seno della madre fino al dì della sua morte (*Judic.*, c. 13, v. 5-7). Anna, madre di Samuele, fece voto di offerirlo al Signore per tutti i giorni della sua vita, e che il rasoio non sarebbe mai passato sul suo capo (1 *Reg.*, c. 1, v. 11. L'angelo che annunziò a Zaccaria la nascita di s. Giovanni Battista, gli disse che quel fanciullo non avrebbe usato di alcuna bevanda capace di ubbriacarlo, e fino dall'utero di sua madre sarebbe riempito di Spirito Santo (*Luc.*, c. 1, v. 15). Sono questi altrettanti esempi di nazareato perpetuo.

Pensano i rabbini che il nazareato temporaneo durasse soltanto 30 giorni: ma essi hanno così deciso sopra alcune idee cabalistiche che nulla provano. È più probabile che questa durata dipendesse dalla volontà di chi vi si era obbligato con voto, e che questo voto potesse essere più o meno lungo.

Quando il tempo del nazareato era compiuto, il sacerdote conduceva la persona alla porta del tabernacolo dell'alleanza: questa offriva al Signore un agnello dell'anno, senza macchia, in olocausto; una pecora dell'anno pel sacrifizio di espiazione, ed un ariete in ostia pacifica. Offriva altresì un paniere di pani azimi aspersi d'olio, e torte non lievitate, unte d'olio, col vino necessario per le libazioni. Dopo le succitate offerte fatte secondo il rito, il sacerdote radeva la chioma del nazareo dinanzi alla porta del tabernacolo della alleanza, prendeva quei capelli e li metteva sul fuoco dell'altare, sopra di cui era stata messa l'ostia pacifica. Quindi il sacerdote medesimo poneva nelle mani del nazareo, dopo che era stato raso il capo di lui, la spalla cotta dell'ariete, una torta non lieviata, presa dal paniere, ed una stiacciata azima; e riprese queste cose dalle mani di lui, le alzava al cospetto del Signore cui erano offerte. Dopo tutto ciò il nazareo poteva bere vino, ed il suo nazareato era compito.

Quanto ai nazarei perpetui, come Sansone e s. Giovanni Battista, sembra che fossero consacrati al nazareato dai loro parenti, e che rimanessero in quello stato per tutto il corso della loro vita.

Quei che facevano il voto del nazareato fuori della Palestina, e che non potevano presentarsi al tempio terminando il voto, si facevano radere il capo, dove si trovavano, e rimettevano ad altro tempo l'adempimento delle altre ceremonie. Così fece s. Paolo in Cencri al terminare del suo voto (*Act.*, c. 18, v. 18). Pensarono i rabbini che una persona potesse aver parte nel merito del nazareato, contribuendo alle spese dei sacrifizii del nazareato, quando non poteva fare di più; ma questa opinione non è appoggiata su alcuna prova.

Spencer, nel suo *Trattato delle leggi cerimoniali degli ebrei*, osserva che l'uso di nutrire la chioma dei giovani in onore di qualche divinità, e di poi consecrargliela, era comune agli egiziani, ai siri, ai greci ecc.; ed assai mal a proposito suppone che Mosè non abbia fatto altro se non purificare questa ceremonia, imitandola, ad onorare il vero Dio. Egli dice che non è probabile che queste nazioni l'abbiano presa dai giudei; ma è ancor meno probabile che Mosè l'abbia presa da essi, ed è molto incerto

Digitized by Google

se al tempo di lui quest'uso fosse già praticato dagli idolatri.

Se Spencer ed altri avessero meglio riflettuto, avrebbero veduto che il costume dei pagani nulla avea di comune col nazareato degli ebrei. I giovani greci nutrivano la chioma sino alla pubertà: allora ne sarebbero stati imbarazzati nella lotta, nell'atto di nuotare e negli altri esercizii; dunque la consecravano ad Ercole, che presedeva alla lotta, od alle ninfe delle acque protettrici dei nuotatori: essi la sospendevano nei templi e la conservavano entro alcuni vasi; essi non la bruciavano. Dunque il loro motivo era del tutto differente da quello dei giudei. Sotto un clima così caldo come la Palestina, la chioma era incomoda, quindi il conservarla era una mortificazione, come del pari l'astenersi dal vino, ecc.

NAZAREI. *V.* **Nazareni.**

NAZARENI. Eretici che comparvero nel secondo secolo della Chiesa. Ecco l'origine di questa setta.

È noto dagli Atti degli apostoli (c. 15) che fra i dottori giudei, che aveano abbracciato il cristianesimo, alcuni si persuasero che per ottenere la salute non bastasse credere in Gesù Cristo e praticare la dottrina di lui, ma che eziandio fosse necessario osservare la legge di Mosè; e però volevano che anche i gentili convertiti fossero soggetti alla circoncisione e ad osservare la legge ceremoniale. Gli apostoli congregati in Gerusalemme decisero il contrario; scrissero ai fedeli convertiti dalla gentilità che era sufficiente che essi si astenessero dal sangue, dalle carni soffocate e dalla *fornicazione*. Credettero alcuni autori che sotto questo nome gli apostoli intendessero ogni atto d'idolatria.

Non decisero però che i giudei di nascita, divenuti cristiani, dovessero lasciare di osservare la legge di Mosè; scorgiamo al contrario (*Act.*, c. 21, v. 20 e seg.) che gli apostoli e lo stesso s. Paolo seguitarono ad osservare le ceremonie giudaiche, indifferenti per lo cristianesimo, non come necessarie per salvarsi, ma come utili al governo della Chiesa giudaica. Cessarono queste ceremonie, nella distruzione di Gerusalemme e del tempio, l'anno 70. Sembra che anche dopo questa distruzione, i giudei cristiani ritiratisi a Pella e nei contorni, non abbandonassero l'antico loro modo di vivere, e che ciò non s'imputò loro a delitto.

Verso l'anno 197 l'imperatore Adriano, sdegnato per una nuova ribellione dei giudei, finì di sterminarli, e pronunziò contro essi una proscrizione generale. Fu allora che i cristiani, giudei di origine, conobbero la necessità di astenersi da ogni segno di giudaismo. Alcuni più costanti degli altri furono ostinati nell'osservare le loro ceremonie, e si divisero; furono chiamati *nazareni*, o che questo nome già fosse stato dato ai giudei cristiani in generale, come veggiamo negli Atti degli apostoli (c. 24, v. 5), o che fosse allora un termine nuovo, destinato a indicare gli scismatici, e che venisse dall'ebreo *nazar* (*separare*).

Tosto si divisero in due sètte, una delle quali conservò il nome di *nazareni*, e gli altri furono chiamati *ebioniti*. Tuttavia credettero alcuni autori che la setta degli ebioniti fosse più antica; che sia stata formata da principio da certi giudei refrattarii alla decisione del Concilio di Gerusalemme, e che abbia avuto per capo un certo chiamato *Ebione* verso l'anno 75. *V.* **Ebioniti.**

Checchè ne sia, i nazareni erano distinti per le loro opinioni. Essi, come gli ebioniti, univano la fede di Gesù Cristo colla ubbidienza alle leggi di Mosè, il battesimo colla circoncisione; non obbligavano però i gentili che abbracciavano il cristianesimo ad osservare i riti del giudaismo, quando invece gli ebioniti volevano assoggettarveli. Questi asserivano che Gesù Cristo era soltanto un uomo nato da Giuseppe e da Maria; i nazareni lo confessavano per Figliuolo di Dio, nato da una vergine, e rigettavano tutte le aggiunte che i farisei e i dottori della legge aveano fatto alle istituzioni di Mosè. È incerto però se ammettessero la divinità di Gesù Cristo in un senso rigoroso, dicendosi che credevano essere Gesù Cristo *in qualche modo* unito alla natura divina. Essi non si servivano del Vangelo degli ebioniti.

Non vediam perchè Mosheim, il quale fece quest'osservazione nella sua storia ecclesiastica, condanni sant'Epifanio di aver posto i nazareni nel numero degli eretici. Se essi non ammettevano che una unione morale tra la natura umana di Gesù Cristo e la natura divina; se, non ostante la decisione del Concilio di Gerusalemme, consideravano ancora le ceremonie giudaiche come necessarie o come utili alla salute, certamente non erano ortodossi.

Dice sant'Epifanio che, come i nazareni aveano l'uso dell'ebreo, leggevano in questa lingua i libri dell'Antico Testamento. Aveano parimenti l'Evangelo ebreo di san Matteo, quale lo avea scritto; i nazareni di Berea lo comunicarono a s. Girolamo, il quale si prese la pena di trascriverlo e tradurlo. Questo santo dottore non li accusa di averlo alterato, nè di avervi intercalato qualche errore. Egli soltanto citò alcuni passi che non si trovano in alcuno dei nostri Vangeli, ma che sono molto importanti. Non sappiamo su qual fondamento abbia detto il Casaubono che questo Vangelo era pieno di favole, che era stato alterato e corrotto dai nazareni e dagli ebioniti. Questi ultimi poterono corrompere quello di cui si servivano, senza che si possa attribuire la stessa temerità ai nazareni. Se s. Girolamo vi avesse trovato delle favole, degli errori o considerabili alterazioni, non avrebbesi preso la pena di tradurlo.

È vero che questo Evangelo era indifferentemente appellato l'*Evangelo dei nazareni* e l'*Evangelo secondo gli ebrei;* ma non è certo che sia lo stesso che il *Vangelo dei dodici apostoli* (*V.* Fabricii *Codex apocryph. N. Testam.*, n. 35). Il traduttore di Mosheim asserisce senza ragione che s. Paolo dice ai galati (c. 1, v. 6): *Stupisco che così presto abbandoniate quello che vi chiamò alla grazia di Gesù Cristo per abbracciare un altro Vangelo.* Ma è chiaro che s. Paolo per Evangelo intende la dottrina, e non già un libro: è lo stesso nei versi 7-11. Egli è certo che nessuno antico autore rimproverò ai nazareni di avere contraddetto nel loro Vangelo alcuno dei fatti riferiti da s. Matteo e dagli altri evangelisti; questo è l'essenziale. Poichè questi erano dei giudei convertiti e dispersi sui luoghi, furono nella posizione di verificare i fatti prima di prestarvi fede; essi non li credettero facilmente, poichè portavano all'eccesso la loro adesione al giudaismo.

Coll'occasione di questa setta, Toland ed altri increduli inventarono un'assurda ipotesi: essi dissero che i nazareni erano in sostanza veri discepoli di Gesù Cristo e degli apostoli, poichè era intenzione di questo divino Maestro e dei suoi inviati di conservare la legge di Mosè;

Digitized by Google

ma che s. Paolo, per giustificare la sua diserzione dal giudaismo, avea formato il disegno di abolirlo; e ne era riuscito, contro gli altri apostoli; che il cristianesimo attuale era opera di s. Paolo, e non la vera religione di Gesù Cristo. Toland volle provare questa ridicola immaginazione con un'opera intitolata *Nazarenus*. Fu confutato da molti autori inglesi, ma soprattutto da Mosheim. sotto questo titolo: *Vindiciae antiquae christianorum disciplinae adv. J. Toland nazarenum*, in 8°, Amburgo, 1722. Egli mostra che Toland non ha addotto una sola prova positiva di tutte le sue immaginazioni, e sostiene che la setta eretica dei nazareni non comparve prima del quarto secolo.

Alcuni increduli pretendono, al contrario, che il partito di san Paolo non sia stato superiore; che i giudaizzanti abbiano prevaluto e introdotto nella Chiesa cristiana lo spirito giudaico, la gerarchia, i doni dello Spirito Santo, le spiegazioni allegoriche della santa Scrittura.

Basta questa contradizione tra le idee dei nostri avversari per confutarli tutti. All'articolo Legge ceremoniale abbiamo provato non essere mai stata intenzione di Gesù Cristo nè dei di lui apostoli di conservarne l'osservanza: essi non lo avrebbero potuto fare senza contradire le predizioni dei profeti, e senza ignorare la natura stessa di questa legge. Parimenti è falso che san Paolo abbia avuto una opinione diversa da quella dei suoi colleghi sulla inutilità delle ceremonie legali per rapporto alla salute; il contrario è provato colla unanime decisione del Concilio di Gerusalemme, colle lettere dei santi Pietro e Giovanni, con quelle dei santi Barnaba, Clemente, Ignazio, colla condotta tenuta nelle Chiese che fondarono ecc. Questa immaginazione dei rabbini, che già era nata nella mente dei manichei, di Porfirio e di Giuliano, non meritava di essere rinnovata ai giorni nostri.

Dall'altra parte, come mai si potè conservare nella Chiesa cristiana lo spirito del giudaismo quando i nazareni e gli ebioniti erano stati condannati come eretici per la loro ostinazione a giudaizzare? Da questo e da molti altri esempi scorgesi che le conghietture dei nemici del cristianesimo antichi e moderni non hanno felice riuscita.

NAZARENO. Questo termine: 1° può significare colui, il quale è di Nazareth, chiunque egli sia; 2° fu dato questo nome a Gesù Cristo ed ai suoi discepoli, e prendesi anche in un significato di disprezzo dagli autori che scrissero contro il cristianesimo; 3° fu preso pel nome di una setta di eretici di cui abbiamo parlato nell'articolo precedente; 4° per un uomo che ha fatto voto di osservare le regole del nazareato; sia che le osservasse per tutto il corso della sua vita, come Sansone e s. Giovanni Battista; sia che le osservasse solamente per un tempo determinato (*V.* Nazareato); 5° finalmente il nome di *nazareo* o *nazareno* designa, nella sacra Scrittura, un uomo di una distinzione particolare (*Genes.*, c. 49, v. 26; *Deuter.*, c. 33, v. 16).

Il nome di *nazareno* conviene a Gesù Cristo, non solamente perchè passò la maggior parte della sua vita a Nazareth, e perchè questa città fu sempre considerata come sua patria; ma altresì perchè i profeti aveano predetto, come c'insegna s. Matteo (c. 2, v. 23), che egli sarebbe stato chiamato *Nazareno*. Il profeta evangelista cita i profeti in generale, forse volendo notare che la consacrazione dei nazarei era una figura di quella del Salvatore; o pure che il nome di *nazer* o *nazareo*, dato al patriarca Giuseppe, era una profezia che doveva adempirsi nella persona di Gesù Cristo, del quale Giuseppe era la figura. Finalmente s. Girolamo credette che san Matteo facesse allusione a quel passo d'Isaia (c. 1, v. 1): *Et egredietur virga de radice Jesse, et flos de radice ejus ascendet.* Questo fiore (*nazer*) e quel virgulto o rampollo significano certamente Gesù Cristo, giusta l'unanime consentimento dei Padri e degli interpreti.

Questo nome, dicono i rabbini e gl'increduli loro seguaci, non trovasi in alcun profeta, parlando del Messia; dunque san Matteo lo citò falsamente in questo luogo. Eglino s'ingannano. Sia che si riferisca questo nome a *netser* (rampollo) o a *natzar* (*conservare*, *guardare*) od a *nazir* (*uomo costituito in dignità* ecc.), è sempre lo stesso. Isaia (c. 11, v. 1), parlando del Messia, lo chiama rampollo (*netser*) che sortirà da Jesse. Al capo 24, v. 6, Dio dice al Messia: « Ti ho *conservato* per dare un'alleanza al mio popolo e la luce alle nazioni. » L'ebreo adopra il preterito o il futuro di *natsar*. Nel capo 52, v. 13, dice che il Messia sarà innalzato, esaltato, costituito in dignità. La versione siriaca riferì questo nome a *natser*, rampollo; in tal guisa fece allusione al primo di questi passi d'Isaia. Il nome della città di Nazareth è scritto nello stesso modo; dunque questa allusione era sensibilissima nel testo ebreo di s. Matteo, ed è incerto se la versione siriaca sia stata fatta sullo stesso testo, piuttosto che sul greco.

NAZARETH. Piccola città della tribù di Zabulon, posta sopra una collina della bassa Galilea, all'occidente del Tabor, tre giornate discosta da Gerusalemme. Questa città è celebre nelle sacre Scritture per la dimora della SS. Vergine, per essere il luogo dove ebbe a compiersi il mistero dell'Incarnazione di Gesù Cristo, e dove egli ebbe a passare la sua infanzia: ciò che lo fece chiamar *Nazareno*. Quando cominciò la sua missione ivi predicò alcune volte nella sinagoga (*Luc.*, c. 4, v. 16). Ma siccome i suoi compatriotti non credevano in lui, perchè la umiltà della sua nascita era loro di scandalo, egli non fece alcun miracolo (*Matth.*, c. 13), e neppure volle dimorarvi, ed invece fissò il suo soggiorno a Capharnao nei tre ultimi anni di sua vita (*Matth.*, c. 4). Furono quei di Nazareth che una volta volevano precipitare dalla roccia il Salvatore, perchè loro rimproverava l'incredulità in cui versavano, come narra s. Luca nel capo quarto del suo Vangelo.

Nazareth si nomina presentemente *Naszera*, ed è abitata da più di 3,000 uomini, di cui circa 600 cristiani cattolici, circa 2000 greci scismatici, pochi maroniti e un migliaio di turchi. A quest'ora sarebbesi forse perduto anche il nome di questa borgata, se i cristiani non si fossero in tutt'i tempi e con tutt'i modi adoperati ad impedire la decadenza e la distruzione di una città cui sono annesse le prime memorie della nostra redenzione.

Quello che in Nazareth presentemente merita principalissima considerazione, ed è lo scopo del pellegrinaggio dei fedeli che si fanno a visitar la Terra Santa, è la bella Chiesa costruita dove era la casa della SS. Vergine e di s. Giuseppe, cui è annesso un convento abitato da una ventina di frati francescani, italiani e spagnuoli, che la offiziano e che offrono la ospitalità ai pii viaggiatori che si conducono a Nazareth per visitare quell'augustissimo

Digitized by Google

santuario. Questa chiesa, sacra a Maria, è una larga ed alta nave a tre ordini. Il piano superiore è occupato dal coro dei padri di Terra Santa e dall'altare maggiore; l'inferiore è destinato ai fedeli, e comunica col coro e coll'altar maggiore per mezzo di una bella gradinata con balaustrate dorate. Da questa parte della chiesa, e sotto l'altar maggiore, una gradinata conduce ad una grotta dove è una piccola cappella, e ad un altare di marmo illuminato da lampade di argento, con la inscrizione a lettere d'oro che dice VERBUM HIC CARO FACTUM EST, per indicare esser quello il luogo dove l'angelo annunziò alla beatissima Vergine Maria, il gran mistero dell'Incarnazione.

Detto sin qui di Nazareth come luogo, passiamo ad un cenno della sua sede episcopale, la quale, quantunque estinta, i sommi pontefici tennero tra le residenziali, quasi a caro e prezioso vestigio dell'antica sua nobiltà, pel ricordo annesso alla medesima del principio di nostra salute.

La sede nazarena fu un frutto delle crociate. Che avesse per lo innanzi un vescovo di rito greco, alcuni lo hanno detto, ma non dimostrato. Certo è che, nella conquista fatta dai latini della Terra Santa, Nazareth fu data in signoria al prode e pio Tancredi; che questi, a render gloriosa la città dove Iddio volle dar corso al primo atto di sua misericordia pel riscatto del genere umano, verso l'anno 1100, fondovvi un vescovato di rito latino con approvazione del pontefice Pasquale II, e dotollo di sufficienti rendite. Primo vescovo di Nazareth fu un Bernardo, che nel 1120 intervenne al Concilio celebrato a Napoli di Samaria (Naplusa); nel 1129 sedeva un Guglielmo nella santa cattedra nazarena. Come e precisamente in quale anno questa sede fosse elevata alle onoranze metropolitiche è perduto il documento correlativo; ma certo è che sotto la data 1141 incontrasi un diploma in cui il vescovo nazareno è segnalato coll'indicazione di *arcivescovo*, nel quale anno erane titolare un Roberto, terzo nella successione episcopale. Nè questo fu titolo di onore soltanto, ma riuniva i diritti metropolitici sul vescovado di Tiberiade e sul priorato del monte Tabor. Le vicende di questo arcivescovado sono intimamente connesse con quelle dei crociati; il perchè i titolari, quando la loro residenza fu molestata dalle armi degli infedeli, dovettero rifuggirsi ora in uno, ora in un altro luogo. Non ci porremo qui a seguir da vicino le varie vicissitudini di questa metropoli in Oriente, ma rammenteremo l'arcivescovo Lotardo che convocò in Nazareth un Concilio nel 1159, in cui fu riconosciuto legittimo pontefice Alessandro III, allorchè lo scisma dell'antipapa Vittore III lacerava la Chiesa. Rammenteremo altresì il privilegio unico e senza pari concesso all'arcivescovo nazaremo da papa Clemente IV, nel quale esentandolo da qualunque giurisdizione, meno quella della Sedia apostolica, gli dava facoltà di farsi precedere dalla croce e di usare il pallio in tutto il mondo. Ultimo di due vescovi e undici arcivescovi, che risedettero in Oriente, fu il domenicano Ivone o Guidone nel 1290, quando, perduta Tolemaide, ultimo avanzo della potenza dei latini nella Palestina, ebbero a perdervi ogni signoria.

Tuttavia, se i latini perdettero il territorio che avean conquistato, non perdettero però la speranza di riaverlo, nè fu posto giù il pensiero di riconquistar l'Oriente, se non nella prima metà del decimoquarto secolo. Il perchè in questo frattempo continuarono a crearsi i vescovi delle sedi latine di Oriente; i quali, mancando della natural residenza, aspettando il momento di rientrar nelle loro diocesi, vagarono chi in Francia, chi in Italia, chi in Grecia. E le cronache ricordano fra gli arcivescovi nazareni un Guglielmo eletto da Bonifacio VIII nel 1298, un Pietro che consacrò in Padova la chiesa di San Lorenzo nel 1326, e un altro Pietro morto nel 1345. Fu sotto l'arcivescovo Durando, immediato successore di costui, ma morto nel 1348, ovvero nel corso del presulato di Riccardo che fu successore del Durando, e per 20 anni ne tenne la sede, che vuole assegnarsi l'epoca dello stabilimento della sede nazarena in Barletta, città del Napoletano, nella Puglia, dove possedeva una chiesa intitolata a Santa Maria di Nazareth fuor la città (al presente distrutta), che fu riedificata dalle fondamenta, e dove in seguito fu costituito per servirla un Capitolo colle dignità di arcidiacono, arciprete, tesoriere e cantore, e ignoriamo quanti altri ecclesiastici. Da quel tempo sino al principio del presente secolo non manca lo elenco degli arcivescovi nazareni, tra cui molti ebbero fama di pietà e di dottrina. Nel 1455 all'arcivescovato nazareno che non aveva sudditi da governare, fu unita la Chiesa di Canne per autorità di papa Calisto III. Nel 1531 Clemente VII separò Canne da Nazareth, e unì Canne al vescovado di Monteverde, nominandovi vescovo il barlettano Girolamo Caro. Questa separazione fu fatta col consentimento di monsignor Adimari, arcivescovo di Nazareth, a condizione che, se egli o il Caro fosse sopravvissuto, il superstite avrebbe riunito in sè il possesso delle tre sedi di Nazareth, di Canne e di Monteverde, ciò che avvenne nel 1536, colla morte dell'Adimari. Il successore del Caro, che fu primo vescovo delle tre sedi unite, abbandonò la sua antica e già ricordata chiesa nazarena fuori le mura di Barletta, perchè era rovinata nè potevasi restaurare a causa di nuove fortificazioni che volle rizzare il governo; ottenne, per accordo dell'abbate cui apparteneа, la chiesa di S. Bartolomeo nell'interno della città, e riedificolla quasi dalle fondamenta. Compiuta che fu, nel 1572 vi s'istallò col suo Capitolo, dove funzionarono i successori arcivescovi sino alla morte di monsignor Mormile, che avvenne nel 1801. Non provveduto il successore a causa di quei tempi di guerre e di rivolture politiche, nel riordinamento delle cose col Concordato del 1818 la Chiesa nazarena fu compresa tra le soppresse, il suo Capitolo ridotto a collegiata e unito a quello di Santa Maria di Barletta, e perciò fu assoggettato all'arcivescovo di Trani. Papa Leone XII, preso in considerazione che di una Chiesa ricca di sì grandi memorie coll'andar dei secoli, sarebbesi perduta ogni reminiscenza, volle almeno rendere perpetuo il suo titolo. Il perchè, senza nulla innovare alla parte materiale di questa sede, con sua bolla del 1828, ordinò che gli arcivescovi di Trani intitolassersi in perpetuo di Trani e di Nazareth; ciò che tuttavia ha la sua piena esecuzione.

NEBK. *V.* **Keriatin e Nebk.**

NEBRAWSKA. La regione Nebrawska occupa la vasta superficie di 377,680 miglia quadrate, ed è limitata al nord dall'America inglese; al sud, dal territorio indiano, dal Tekas e dal Nuovo Messico; all'est, dagli Stati di Jowa e Missouri; all'ovest, dalle montagne Rocciose e dai territorii di Utah e di Oregon. Son pochi anni fu divisa in due territorii, uno di Nebrawska propriamente detto, e l'altro di Kansas. La popolazione supera appena

Digitized by Google

i 10,000 abitanti. Il sommo pontefice Pio IX ebbe ad erigere un vicariato apostolico per questa vasta regione. Nel territorio di Kansas vi sono le stazioni di Leavenworth, Potowatomie, S. Giuseppe, Seven Dolors, Sacred Heart e Fort Riley. Nel territorio poi di Nebrawska, vi è la sola stazione di Omaha City.

I cattolici sparsi nella regione suddetta sono in numero di 3,000.

NECESSARIANI. La prescienza infallibile è uno degli attributi della divinità. Il modo di conciliare questa prescienza col libero arbitrio dell'uomo, è una difficoltà che ha molto esercitato i filosofi e i teologi. Se Adamo peccò liberamente, la sua caduta, dice Bayle, non era preveduta; se egli non peccò liberamente, egli non poteva esser punito. L'arcivescovo anglicano King gli risponde: « Ignoranti che noi siamo, non potendo concepire che imperfettissimamente gli attributi di Dio, e volendo giungere a questa conoscenza per le analogie che ci fornisce la nostra debole ragione, noi ondeggiamo fra l'ignoranza e l'errore. Dio si è rivelato a noi non tale quale egli è nella immensità dei suoi attributi, ma tale quale noi possiamo concepirlo. » Questo è il caso di applicare il testo biblico: *Colui che vuole scandagliare la maestà di lui, sarà oppresso dalla sua gloria* (*Prov.*, c. 25, v. 27).

Iddio, diceva il dottore Goad, conosce le cose future, perchè esse succederanno; ma non si può dire che esse succederanno, perchè egli le conosce.

Si chiamano *necessariani* tutti quelli che pretendono che gli esseri morali agiscano per necessità, fisica, secondo alcuni; morale, secondo altri. La necessità morale suppone un potere attivo, differente dalla materia.

Leibnitz, volendo dare al calvinismo un aspetto meno ributtante, suppone che questa moltitudine di mondi, di cui si compone l'universo, sono un sistema, un tutto, di cui la più gran perfezione è il fine del creatore; d'allora in poi essi hanno quelle di cui sono suscettibili. Da questo ottimismo risultano la necessità fisica degli esseri materiali, e la necessità morale degli esseri intelligenti.

I seguaci di questo sistema pretendono conciliarlo con la spontaneità e la scelta libera, perchè la sola violenza toglie il merito o il demerito. Gli atti morali, quantunque sieno l'opera di una determinazione volontaria, sono l'inevitabile risultato dei motivi determinanti. Dawson procura di provare che la volontà essendo sempre determinata dai motivi, ogni atto, che non è prodotto da una causa fisica o meccanica, è libero, ed intanto necessario, quantunque volontario. Questa necessità stabilisce il merito o il demerito, perchè essa dà un motivo all'azione, invece che una libertà senza necessità sarebbe senza motivi, e conseguentemente non produrrebbe alcun atto meritorio. Lettore, se voi capite questa teoria, fateci parte dei vostri lumi.

Samuele Hopkins, nato nell'anno 1724 a Warterbury, nel Connecticut, morto nel 1803, pastore della prima Chiesa congregazionalista di Newport, facendo nei suoi trattati e nei suoi sermoni alcune addizioni alla dottrina di Gionata Edwards, è addivenuto padre di una setta dalla quale ha dato il suo nome, e che ha un collegio ad Andover.

Ogni virtù, ogni santità consiste nell'amore disinteressato. Questo amore ha per obbietto Dio e le creature intelligenti; perchè si deve ricercare e promuovere il bene di queste, tale amore è conforme al bene generale, il quale fa parte della gloria di Dio e della perfezione e felicità del suo regno.

La legge divina è regola di ogni virtù e di ogni santità, essa consiste in amar Dio, il prossimo e noi stessi. Tutto ciò che è buono, si riduce a questo; tutto ciò che è cattivo, si riduce all'amor proprio, il quale ha *se stesso* per ultimo fine; questa è un'inimicizia diretta contro Dio. Da questo amore disordinato e da ciò che lo lusinga nascono, come dalla loro sorgente, l'accecamento spirituale, l'idolatria, le eresie.

Secondo Hopkins, l'introduzione del peccato nel mondo va a finire nel bene generale, atteso che esso serve a far risplendere la saggezza di Dio, la santità e la misericordia di lui.

Dio aveva ordinato il mondo morale su questo piano: che se il primo uomo fosse stato fedele, la posterità di lui sarebbe santa; che se egli peccava, essa addiverrebbe colpevole. Egli peccò, e fu per questo non già la causa, ma l'occasione per noi d'imitare la caduta di lui: il suo peccato non ci è trasferito. Della stessa maniera la giustizia di Gesù Cristo non ci è trasferita, altrimenti noi lo eguaglieremmo in santità; ma noi ottenghiamo il suo perdono per l'applicazione dei suoi meriti. Il pentimento, che precede la fede in Gesù Cristo, può esistere senza la fede, ma questa suppone il pentimento, secondo le parole della Scrittura: *Fate penitenza e credete al Vangelo.*

La necessità dei filosofi è ad un bel circa identica alla predestinazione dei calvinisti. Tra questi e gli hopkinsiani la differenza, dice un autore, è come quella tra il fusto di un albero e i suoi rami, in cui entra il principio e le sue conseguenze. Gli hopkinsiani rigettano l'imputazione, e in questo differiscono dai calvinisti; ma come essi sostengono la dottrina della predestinazione assoluta, l'influenza dello spirito di Dio per rigenerarci, la giustificazione per mezzo della fede, l'accordo della libertà e della inevitabile necessità.

I necessariani fisici o materialisti sono i seguaci di Priestley. Ecco le sue idee: L'uomo è un essere puramente materiale, ma la cui organizzazione già dà il potere di pensare, di giudicare. Questo potere cresce, si fortifica e decresce col corpo. La disposizione delle parti organiche essendo disciolta dalla morte, la facoltà di percepire, di giudicare, si estingue; essa rinascerà alla risurrezione che la rivelazione ha promesso. Essa è il fondamento della nostra speranza al giorno del giudizio di cui parla la Scrittura (1 *Cor.*, c. 15, v. 16 e 32), speranza che non hanno i pagani (*Psal.* 6, v. 5; *Job*, c. 14, v. 7 ecc.)

Ne segue da ciò che i motivi di agire sono sottomessi alle leggi della materia, e che nelle minime cose, come nelle più importanti, ogni violazione, ogni determinazione è un effetto necessario: ciò che stabilisce una connessione tra tutto ciò che è stato, che è, e ciò che sarà. La parola *volontario* non è l'opposto di *necessario*, ma d'*involontario*; come la parola *contingente*, lo è del *necessario*. Il motivo determinante opera tanto infallibilmente, quanto la gravità opera la caduta di una pietra gittata per aria. Gli effetti sono l'inevitabile risultamento di questa causa. Se due determinazioni differenti fossero possibili, vi sarebbe un effetto senza causa, come se i due piatti della bilancia essendo al livello, intanto l'uno

Digitized by Google

si abbassasse o si elevasse; nè può succedere diversamente, a meno che non piacesse a Dio di cambiare il piano che egli ha stabilito, e quella catena di cause e di effetti dai quali risulta il bene generale. Il male è anche una parte costitutiva di questo piano che lo dirige verso il suo fine. Il vizio produce un male parziale, ma contribuisce al bene generale; ed in questo piano entrano anche le pene della vita futura. Priestley non assicura già che esse dovranno essere eterne.

Egli non ammette la trasmissione del peccato di Adamo alla sua posterità, non ammette una colpa originale che importi la necessità dell'espiazione pei patimenti di Gesù Cristo. Ciascuno può fare il bene; ma il pentimento tardivo è senza efficacia in seguito ad una lunga abitudine del vizio, perchè non rimane più tempo sufficiente per trasformare il carattere.

L'universo, come l'Oceano, è tutto di un pezzo; gli effetti più piccoli vi tengono un posto necessario: essi entrano come tali nell'ordine preveduto e ordinato dal creatore; il peccato, la miseria ne sono altresì la parte integrante: essi contribuiscono all'armonia del tutto. Ed è così che lo splendore dei colori risalta per mezzo delle ombre, e che le dissonanze nella musica fanno sentir meglio l'armonia: un mondo senza pene e senza miserie non sarebbe il migliore dei mondi possibili.

Gionata Edwards, nel suo trattato sul libero arbitrio, sostiene che gli effetti morali risultano anche infallibilmente dalle loro cause morali, come gli effetti fisici dalle loro cause materiali; egli rigetta ogni nozione di libertà che supporrebbe contingenza o indifferenza per parte dell'agente, e definisce la libertà, la facoltà di agire a proprio piacimento, che egli trova concordante colla necessità morale. Dio, con la sua prescienza, ha veduto questa connessione tra la causa e l'effetto che ne risulta infallibilmente, quantunque la volontà degli agenti escluda la necessità. Egli è lo stesso in Dio e nell'anima di Gesù Cristo, la quale era predeterminata necessariamente al bene ecc.: la incapacità dei peccatori al bene non gli esenta già dal delitto. Edwards pretende che questo sistema è il solo *scritturale* o conciliabile con la santa Scrittura.

I primi scrittori calvinisti ammettevano la predestinazione come l'aveva insegnata il loro capo, in seguito, la maggior parte adottarono un sistema di mezzo tra questa dottrina e la contingenza arminiana; ma Edwards, dice un autore, le ha sloggiate anche da questo *medium*.

Lord Kaims trova, nel mondo morale come nel mondo fisico, un legame immutabile tra le cause e gli effetti: niente, a parlar propriamente, è contingente; Dio ha dotato l'uomo di una sorta di libertà illusoria che gli persuade che egli agisce spontaneamente. Egli, riguardo a ciò può cadere nello stesso errore, come cade sulla rappresentazione degli obbietti esterni, i quali, veduti che sieno ad occhio nudo o al microscopio, presentano molta differenza.

In queste quistioni astratte non è sempre facile di affissare l'idea degli autori. La differenza tra Edwards e Kaims consiste in questo, che Kaims riguarda questa necessità morale come inconciliabile con la libertà: egli applica egualmente il termine d'inevitabile alla necessità morale o naturale. Se l'uomo avesse una nozione chiara della necessità reale delle sue azioni, ogni idea di merito o di biasimo sparirebbe agli occhi suoi. Edwards pretende al contrario accordare la necessità morale con la libertà: questa necessità morale deve essere chiamata *certa*, e non *inevitabile*, come la connessione tra la causa e l'effetto fisico. Questa necessità si concilia con le ricompense e i castighi.

Il materialismo, la necessità, l'unitarismo compongono il fondo della dottrina di Priestley. La preesistenza delle anime è una chimera agli occhi suoi, perchè egli nega l'esistenza delle anime, e sostiene che tutti gli effetti sono puramente meccanici: egli nega egualmente la divinità di Gesù Cristo, di cui egli fa un essere puramente materiale, come lo sono agli occhi suoi tutti gli uomini.

Il sistema di Priestley è identico a quello dei terministi o deterministi. Dio ha collocato l'uomo in quelle circostanze che necessitano ed arrecano tutti gli effetti. Si può vedere lo sviluppo di questa dottrina nella storia della filosofia di Buhle. È la dottrina dei materialisti e dei necessariani che Priestley vuole conciliare col cristianesimo, con la moralità e la rimunerazione.

Esso è ancora, sotto molti aspetti, lo stesso sistema di Hobbes. Quest'ultimo, nel suo *Leviathan*, sostiene che l'universo è Dio; che le anime sono materiali; che il pensiero non è altra cosa che un movimento sottile ed impercettibile; che gli uomini agiscono per necessità. L'interesse ed il timore sono le principali molle della società; la morale si riduce all'utile ed al piacevole; la religione non è fondata che sulle leggi del sovrano. Errori riprodotti ai giorni nostri sotto tante forme differenti.

Si vede ancora da questa esposizione che Priestley, ravvicinato a Calvino sotto diversi articoli, se ne allontana in molti altri, come la materialità dell'anima, dalla quale egli induce la necessità fisica. Alessandro Crombie, ammiratore ed amico di Priestley, sostiene in un *Saggio sulla necessità fisica*, che tutto è stato predeterminato dalla saggezza e dalla bontà divina; di maniera che vi è una catena continua di cause e di effetti, di motivi e di azioni. Esso differisce da Gionata Edwards, il quale, riconoscendo la spiritualità dell'anima, ammette la necessità morale.

In questa controversia già antica, ma rinnovata, e fortemente agitata verso la fine del secolo ultimo, hanno figurato successivamente Hobbes, Leibnitz, Collins, Edwards, Hopkins, Kaims, Dawson, Hume, Hartley, Priestley, Crombie, Palmer, Price, Toplady, Belsham. I necessariani credono che la loro dottrina spieghi il governo divino, e che esso concilii la libertà con la necessità.

Gli antinecessariani stabiliscono che la necessità distruggerebbe ogni idea di virtù; che la libertà sola si concilia coll'idea delle opere buone, delle azioni meritorie, e che le leggi penali suppongono la libertà. Clarke, Buttler, King, Law, Reid, Beattie, Gregory, Butler, Giacomo Bryant, Luc e molti altri hanno sviluppate con forza queste idee consolanti. Si è notato che quelli che sono necessariani nella teoria, non lo sono nella pratica, e d'Alembert ha detto con ragione: « Qualunque argomento si voglia opporre al sentimento, al convincimento interiore della libertà, l'uomo agirà sempre come se fosse libero.

I necessariani sono, come si vede, divisi in molti rami senza formare Chiese separate, ad eccezione dei seguaci di Priestley, non come necessariani, ma come unitarii. *V.* Unitarii.

Digitized by Google

NECESSARIO. Questa parola non esprime sempre nella Scrittura il senso di una necessità assoluta, ma qualche volta convenienza, utilità. Si badi specialmente a dar tale senso a quell'oracolo di Cristo, quando, detto *Vae mundo a scandalis!* aggiunge *Necesse est enim ut veniant scandala.* Le quali ultime parole vogliono dire esser cosa difficile e impossibile, n o almente parlando, che, attesa la corruzione degli uomini, manchino al mondo gli scandali, ed esser anche necessario che ve ne sieno per provar la fedeltà e la costanza dei giusti. Che se Iddio non l'impedisce, ma li permette e li tollera, colla infinita sua sapienza e potenza sa trarre il bene dal male.

NECESSITÀ. La necessità è una potenza alla quale non si può resistere, e che trascina seco la volontà in maniera inevitabile. Si distinguono molte sorte di necessità: necessità fisica, necessità morale, necessità semplice ed assoluta, e necessità relativa.

La necessità fisica, che chiamasi anche impotenza semplice e fisica, è il difetto di un principio o di un soccorso assolutamente necessario per agire, ma anche allorquando questo principio o soccorso, benchè presente, è vincolato e impedito. Un uomo cieco è nella fisica impotenza di vedere gli oggetti per difetto di un principio necessario per la visione; cioè degli occhi proprii e ben disposti per vedere. Un uomo che ha occhi proprii e ben disposti per vedere, ma che trovasi fra le tenebre, e cui manca la luce, è anch'esso nell'impotenza fisica di vedere per difetto di un soccorso necessario ad esercitare la visione nelle tenebre, cioè la luce propria a tale effetto. Lo stesso avviene di un animale che non ha ali, o le ali del quale sono legate ed impedite per rapporto all'azione di volare ecc.

La necessità o l'impotenza morale consiste in una grande difficoltà di fare una cosa o di astenersene. Un uomo accostumato a tutti i piaceri è nell'impotenza morale di privarsene costantemente mediante un tenor di vita affatto opposto, cioè esso non lo potrebbe fare che con molta difficoltà. L'impotenza morale ha dunque la sua sorgente nella debolezza, nella inclinazione, nella passione, nella tentazione, nell'abitudine ecc.

La necessità semplice ed assoluta è quella che accompagna dovunque l'agente indipendentemente dalle situazioni o dalle circostanze particolari nelle quali egli può trovarsi. Tale sarebbe in un uomo affatto privo della grazia, l'impotenza di fare qualche azione soprannaturale e meritoria del cielo.

La necessità relativa è quella che dipende dagli stati e dalle circostanze; per modo che, quantunque in certi stati e in certe circostanze si sia nell'impotenza fisica o morale di agire, si può nondimeno farlo in altri stati ed in altre circostanze. Un uomo suscettibile del pari di buoni e di cattivi esempi farà facilmente, essendo in compagnia di persone cristiane e pie, delle opere virtuose, le quali egli non farebbe che assai difficilmente stando in una brigata di libertini.

NECROLOGIO. Dal greco *necros* (*morto*) e da *logos* (*discorso*). Registro o libro di una comunità religiosa, in cui veniva registrata la data della morte dei vescovi, degli abbati, dei priori, dei benefattori e di altre persone illustri, col giorno della loro commemorazione. I Necrologi usati dai secolari contengono la morte dei canonici e dei dignitarii. Il Mabillon fa osservare che il Necrologio succedette ai dittici, appo i monaci. Siccome il diacono od il suddiacono recitava a voce bassa, all'orecchio del celebrante, in tempo del canone, i nomi notati sui dittici; così i religiosi vollero avere la consolazione di sentire a recitare a voce alta i nomi dei loro confratelli. Fu perciò fatto invece dei dittici il Necrologio, ossia il libro dei morti. Il Necrologio chiamossi anche *Calendarium*, *Obitorium*, *Obituarium*, cioè il libro *de obitis* ovvero dei morti. Fu altresì dato il nome di *Necrologio* al libro che noi chiamiamo *Martirologio*.

NECROMANZIA. Questa parola si compone di due voci greche che significano *morto* e *divinazione*, e serve ad indicare quella specie di magia per la quale pretendesi evocare le anime dei morti per ottenere dai medesimi o la rivelazione delle cose occulte o la predizione delle future.

La trattazione di questa specie di magia è assai interessante pel teologo nei tempi che corrono; imperciocchè le comunicazioni degli uomini vivi con esseri che non più appartengono al mondo visibile, comunicazioni le quali nei tempi passati erano messe in ridicolo e registrate tra il novero delle favole che le vecchie raccontavano ai bambini per ispaurirli, oramai sono così frequenti da non trovare angolo del mondo in cui, sotto cento forme, chiunque lo desideri può dirigersi a professori di magia, e col loro mezzo entrare in rapporto con chi più gli piaccia che sia ito all'altro mondo, specialmente col metodo della necromanzia ammodernata col nome di *spiritismo*, di che avremo a dire quanto sarà necessario quando arriverà il luogo di quell'articolo in questo nostro libro.

Non invadiamo pertanto in questo articolo la parte reale e pratica della necromanzia antica e moderna, ma intendiamo soltanto trattare dottrinalmente la *possibilità* della evocazione delle anime dei morti tanto dal lato storico, quanto dal lato teologico; dottrine che serviranno assai a proposito per apprezzare convenientemente le moderne operazioni spiritistiche e definir la loro natura.

Cominciando adunque dalla storia, non crediamo necessario spender molte parole per far sapere che nella antica idolatria nulla fu più comune, quanto la evocazione dei morti. A quella stessa maniera che la viva rivelazione è sempre accompagnata da profezie e da miracoli; così la mitologia o il culto dei demonii fu inseparabile da incantesimi, da divinazioni, da magia sotto le innumerevoli forme che conosciamo. Basterà aprire il libro 11° dell'Odissea di Omero per riconoscere la sua psicomanzia come il prototipo di ogni necromanzia. Essa pretendeva evocare magicamente le ombre colle preghiere, coi sacrificii, colle vittime nere ecc. Chi, avendo letto Orazio, Ovidio, Apuleio, Lucano, Luciano, può ignorare che la mitologia, insegnando la perpetuità della vita delle anime, riteneva che cogli scongiuri potevano essere evocati dal luogo del loro domicilio? Chi non conosce presso gli antichi scrittori i molti luoghi speciali dove ottenevansi gli oracoli dei morti? Furono celebri nell'antichità il lago Aorno nell'Epiro, Eraclea nella Tracia, Figalia nell'Arcadia, il lago Averno alle vicinanze di Napoli ecc.

La necromanzia era conosciuta dai giudei, i quali trovaronla esercitata dagli abitatori della terra di Canaan. « Non sia tra voi, ordinava Dio al suo popolo, chi faccia uso dei sortilegi, chi consulti i pitonici o gli astrologi; *aut quaerat a mortuis veritatem* » (*Deut.*, c 18, v. 11).

Digitized by Google

Ed è noto come Saulle ricorresse alla Pitonessa di Endor, perchè evocasse l'anima di Samuele, nei quali fatti ed altri, registrati dalla Scrittura, vuolsi notare come essa attribuisca la necromanzia e le altre forme della magia ad una alleanza formale delle potenze diaboliche.

Ci fermiamo qui, per non uscir dal cerchio che abbiamo segnato al presente articolo; e, rammentando novellamente a chi legge che all'articolo **Spiritismo** dovremo trattar questo argomento assai da vicino nell'esame della parte pratica della necromanzia, soddisfacciamo ora ad una naturalissima domanda che sentiamo dirigerci: *Le anime dei morti possono dare ai viventi segni di loro esistenza, avvertire i nostri sensi della loro presenza, ricomparirci?* Rispondiamo che queste quistioni non sono tra il novero di quelle che appartengono alle dottrine fondamentali del cristianesimo: conseguentemente esse sono indifferenti sotto il rapporto religioso. In ordine alla *possibilità*, ciascuno può ritenere la sua opinione, senza peccare contro la fede. Alcuni credono di aver buone ragioni per ammettere le apparizioni; altri respingonò la credenza di questa natura. Nè le parole o le dottrine di Gesù Cristo contenendo alcuna rivelazione sull'impero degli spiriti, nè avendoci insegnato nulla di positivo sullo stato delle anime dopo morte, nè ciò che faranno o non faranno, ci sforzeremo inutilmente a sollevare il velo che copre questo mistero, e il credere o non credere all'apparizione dei morti è nel fondo indifferente alla religione, la quale serba su tale argomento un silenzio discreto. Mentre però la Chiesa non ha formolato alcun punto di fede intorno a tal quistione, non esclude le opinioni dei teologi, le quali mirano a sbandire gli errori teorici e pratici che si potrebbero produrre intorno a tal materia.

Egli è positivo che Gesù Cristo volle premunire i suoi discepoli contro la falsa idea che gli uomini possano mettersi in contatto con gli spiriti. Quando dopo la risurrezione egli comparve tra mezzo gli apostoli congregati, essi si conturbarono e si atterrirono, pensando di vedere uno spirito: *existimabant se spiritum videre* (*Luc.*, c. 24, v. 37). E Gesù, rassicurandoli, disse loro: «Mirate le mie mani e i miei piedi; imperocchè io sono quel desso: palpate e mirate: perchè lo spirito non ha carne nè ossa, come vedete che ho io.» Lo spirito adunque, l'anima di un morto non ha dunque nulla di terrestre. Or ecco quello che si può conchiudere positivamente dalle parole di Gesù, cioè che gli elementi sensibili, visibili sono stranieri alla sua natura. Ciò che colpisce i nostri occhi, i nostri orecchi, il nostro tatto, è di natura materiale, e non è spirito. Or, dopo la morte, l'anima gitta via il suo vestito corporeo che si scioglie nella terra, e da quel punto non può nè vederlo nè toccarlo nè udirlo.

Il sin qui detto però debbesi intendere nell'ordine della natura, e secondo quest'ordine le anime dei morti non possono uscire dal luogo di loro dimora, sia questo il paradiso, il purgatorio o l'inferno; ma, secondo le leggi della Provvidenza, esse lo possono, se Dio così comanda. Ed è questa la dottrina di s. Tommaso nella terza parte della *Summa*, colla quale dottrina di una permissione particolare di Dio, previensi ogni specie di vana credulità e calmansi gli spiriti; poichè le *rare* apparizioni di questo genere riposano unicamente sulla volontà formale di Dio.

E tornando alla evocazione dei morti, faremo osservare che, in questo atto empio, d'ordinario non vi sono che illusioni del demonio, ma talvolta Iddio permette la vera apparizione delle anime, se non altro, come argomento della loro immortalità, la quale certamente non possono negare coloro che esercitano la necromanzia od in essa hanno fede.

NEGOZIO. *V.* **Commercio, Compra, Mercante e Vendita.**

NEHEMIA. Figlio di Helcias o Chelcias, nacque in Babilonia durante la cattività. La Scrittura gli dà spesso il nome di *athersala*, cioè il *coppiere*, perchè occupava quell'impiego alla corte d'Artaserse Longimano. Egli amava così teneramente la patria dei padri suoi che, avendo saputo la distruzione delle porte e delle mura di Gerusalemme, non potè dissimulare al re quanta pena ne risentisse. Ottenne dunque da quel principe il permesso di condursi a Gerusalemme per riedificarle, a condizione che sarebbe ritornato alla corte entro un termine prescritto. Fu munito di lettere dirette ai governatori al di là dell'Eufrate con ordine di somministrargli i legnami necessarii per edificare le torri e le porte della città, non che la sua casa, essendo egli stesso nominato governatore della Giudea.

Nehemia arrivò a Gerusalemme, e fu sua prima cura il visitare di notte tempo le mura distrutte, senza far cenno ad alcuno delle lettere e dei poteri di cui era munito. Radunati poscia i primati del popolo, e mostrati ad essi i suoi poteri, trovò tutti disposti ad ubbidirlo, e tosto fu posto mano all'opera. I nemici degli ebrei gli schernirono sulle prime; ma, viste poscia riparate le principali brecce, non tralasciarono di adoperare tutte le astuzie e minacce possibili per rimuovere Nehemia dalla sua impresa. Questi dal canto suo, avendo prese le più savie precauzioni contro la violenza ed essendosi destramente sottratto alle insidie che gli venivano tese, proseguì lo intrapreso lavoro, e felicemente compillo cinquantadue giorni dopo che era stato cominciato. Dato fine al lavoro, egli fece la dedicazione delle mura, delle torri e delle porte di Gerusalemme con molta solennità e con grandi feste; e, ricorrendo nello stesso tempo la festa dei tabernacoli, fu essa pure celebrata con molta solennità.

Nehemia applicossi poscia a porre un freno alla durezza dei ricchi, i quali tenevano in ischiavitù i figli e le figlie dei poveri, e si usurpavano i campi che quegli infelici erano costretti ad impegnare o vendere ad essi. Egli ottenne poscia di sciogliere i matrimonii contratti dagli ebrei con donne straniere, e di rimandare queste al loro paese. Costrinse i popoli a provvedere alla sussistenza dei sacerdoti, onde ristabilire la decenza del culto divino. Rimise in vigore la osservanza del sabbato, che era caduta in molta trascuranza a Gerusalemme, ed impedì agli stranieri di ivi recarsi per vendere in quel giorno, tenendo nel sabbato chiuse le porte; e, allo scopo di rendere stabile il buon ordine, indusse i primati della nazione a rinnovare solennemente l'alleanza col Signore. La ceremonia fu celebrata nel tempio, e ne fu steso un atto, che fu sottoscritto dai principali tra i sacerdoti e dai primati del popolo.

Nehemia, avendo mandato a cercare il fuoco sacro che i sacerdoti avevano nascosto in un pozzo asciutto e profondo, prima della schiavitù di Babilonia, e non avendovi trovato altro che un'acqua fangosa, la fece spandere sull'altare, e le legna bagnate dall'acqua stessa si accesero

Digitized by Google

non sì tosto apparve il sole. Questo miracolo essendo venuto a cognizione del re di Persia, costui fece circondare da un muro il luogo ove era stato nascosto il fuoco e concesse ai sacerdoti grandi privilegi.

Nehemia formò una biblioteca nella quale radunò tutti i libri che potè rinvenire dei profeti, di Davide e dei principi che aveano fatto dei doni al tempio; finalmente ritornò a Babilonia, giusta la parola data, verso il trentesimosecondo anno di Artaserse. Di là recossi di nuovo a Gerusalemme, ove morì in pace dopo di aver governato il popolo di Giuda trent'anni circa.

Il secondo libro di Esdra porta in ebraico il nome di Nehemia, e sembra infatti esser egli che parla in tutti i capitoli di quel libro. All'obbiezione che può farsi essere nel libro suddetto fatta menzione del gran Jeddoa e del re Dario Codomano, vissuti entrambi al tempo d'Alessandro Magno, più di ducento anni dopo l'arrivo di Nehemia in Giudea, si risponde in primo luogo, che è incerto se si tratti nel libro di Nehemia di quel Jaddo, il quale, al dire dello storico Giuseppe, recossi ad incontrare Alessandro Magno, quando questi marciava sopra Gerusalemme, e di quel Dario che fu vinto dal succitato conquistatore. Molte persone autorevoli sostengono che Jeddoa, di cui è fatto menzione in Nehemia, è diverso da Jaddo di cui parla Giuseppe Ebreo; e che Dario Codomano è Dario Noto, secondo figlio di Artaserse Longimano. Si risponde in secondo luogo, che vi possono essere delle cose intruse in questo secondo libro di Nehemia, senza pregiudizio dell'opera intiera della quale fa parte. Nel secondo libro dei Maccabei (c. 1, v. 20) è fatta menzione delle memorie di Nehemia, ma ciò che si cita delle medesime non trovasi nel libro che porta il suo nome. E perciò o queste memorie erano apocrife o il libro di Nehemia che abbiamo non giunse compiuto fino a noi.

NEMICO. Un carattere *assolutamente* speciale della legge cristiana, data al mondo da Gesù Cristo, è l'amor dei nemici o sia il perdono delle offese; e questo precetto obbligatorio fu dichiarato dal medesimo con tutte le forme possibili, affinchè non si potesse per nessuna maniera o eluderne o scemarne la forza: *Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, e orate per coloro che vi perseguitano e vi calunniano..... Imperocchè, se amerete coloro che vi amano, che premio avrete voi?* (*Matth.*, c. 5, v. 44). Nella parabola poi dei diecimila talenti, detto che il padrone sdegnato diè in mano del carnefice quel servo che non ebbe pietà del suo compagno, non avendogli condonato un piccolo debito, conchiuse: *Nella stessa guisa farà con voi il mio Padre celeste, se non perdonerete di cuore* (*de cordibus vestris*) *ciascheduno al proprio fratello* (*Matth.*, c. 18, v. 35). E acciocchè non passasse un giorno solo nel quale il cristiano avesse a dimenticare questo comando positivo, Gesù lo inchiuse in quella orazione divina, che comandò ai cristiani di usare ogni qual volta volevano pregar Dio: *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris:* parole la cui forza raramente è avvertita, in quanto che coloro che non perdonano i nemici e non li amano, pronunziano la loro stessa condanna invitando Dio a negar loro quel perdono che essi negano ai loro fratelli. Alla dottrina Gesù unì l'esempio. Egli che fu la carità personificata, non per questo mancò di aver nemici; e questi nemici spinsero l'odio verso di lui sino a condannarlo al più ignominioso supplizio. E pure dall'alto della croce, tra le angosce della morte, e mentre il sangue colava dalle sue ferite, egli ebbe a gridare *Pater, dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt* (*Luc.*, c. 23, v. 34).

Non ostante questo precetto positivo e formale, nulla in pratica è più difficile per gli uomini ordinarii quanto il riconciliarsi colle persone da cui sono stati offesi. La natura animale si ribella contro un pensiero sì generoso, e l'istinto della vendetta con tutto il suo furore brutale trionfa. Alcuni non sono degradati abbastanza per non riconoscere il dovere della riconciliazione, ma cercano giustificarsi con mille sutterfugi nel tribunale della opinione e della propria coscienza. Badino i giovani confessori a non lasciarsi illudere da tali sutterfugi, e rammentino che essi non possono impartire l'assoluzione a quei penitenti che non trovano disposti a perdonare *di cuore* i loro nemici. Crediamo render ai medesimi utile servigio riferendo i principali pretesti che si sogliono allegare da coloro che vogliono illudere se stessi, simulando un perdono verso i nemici ben diverso da quello che esige Gesù Cristo nel suo precetto.

Nulla di più ordinario quanto il rispondere ne'seguenti termini alla dimanda che il confessore suole indirizzare al suo penitente: *Padre, io perdono il mio avversario nel fondo del mio cuore: si può pretendere altro?* Cotesta è la più frequente illusione delle anime volgari, ed il confessore la combatterà, dicendogli: Voi perdonerete dal fondo dell'anima vostra; Iddio lo saprà; ma perchè non dovrebbe saperlo il vostro nemico? Si può chiamar sincero un perdono che ignora colui che è perdonato. Voi perdonate in segreto; ma il vostro silenzio propaga il risentimento e i suoi frutti amari. Ciò che si esige da voi non è di condurvi personalmente presso il vostro nemico per dirgli: Io vi perdono e desidero una leale riconciliazione con voi, ma di provargli colla vostra condotta che lo perdonate sinceramente, e che non serbate verso lui rancore di sorta.

Altri dicono: Io voglio perdonare, ma dimenticar la offesa è impossibile. Si farà riflettere a costoro che queste parole comunemente significano: Io non mi vendicherò, ma saprò ben astenermi di render servigio o di usare qualunque gentilezza amichevole. Or, rifiutare i buoni uffici a colui da cui si è ricevuto qualche offesa, evitare di testimoniargli contrassegni di benevolenza, non è questa una vendettuccia mascherata? E Gesù non ci invitò a mostrarci amici dei nostri nemici? L'amicizia consiste forse soltanto nel contentarsi di non far male, di rimanere spettatori passivi del male che altri si fanno tra loro? Sulla proposta del confessore di perdonar sinceramente il nemico, si suol da certuni rispondere: Si presenterà ben la occasione di porre un termine alla differenza che ci divide, e non mancherò di profittarne. Altra illusione suol esser questa per la quale si differisce la riconciliazione, perchè non si è sinceramente disposti ad operarla. Se il sentimento della riconciliazione fosse verace, non si mancherebbe di cercar con premura l'occasione di far vedere all'avversario che non gliene si vuole, e che il pungolo dell'offesa è stato già estratto dal cuore.

Finalmente il pretesto più generale che si allega è il seguente: Io non ho di che rimproverare la mia condotta, e sono io l'offeso. Chiedere formalmente una riconciliazione, o obbligarmi ad essere io il primo ad usar cortesie per ottenerla, sarebbe codesto dar le apparenze

Digitized by Google

o anche confessare in certo modo il torto che non ho. Son disposto a dimenticare ogni risentimento, ma non a rinunziare al mio diritto; il difenderlo è uno dei miei doveri. La risposta a questo sutterfugio potrebbe essere la seguente: Questo linguaggio è quello di un uomo che vorrebbe giustificar la propria avversione con motivi ragionati, senza riflettere che un'affezione cattiva in se stessa non può mai giustificarsi, ed ogni affezione nata da una suscettività troppo viva è cattiva. Devesi difendere il proprio diritto, ma non si deve meno rispettare il diritto dell'avversario. La sua condotta v'inspira disprezzo: non importa. Il vostro diritto consiste a difendere il vostro onore e la vostra posizione sociale; ma nulla vi autorizza a far decadere il vostro nemico dalla riputazione che gode nella società. Ciò che costituisce una ingiustizia dalla parte sua, non sarà mai giustizia dalla parte vostra. Voi siete degno di disprezzo, se non sapete forzare i vostri avversarii anche a stimarvi per la elevazione del vostro carattere. Provate da una parte che il diritto che vi si contrasta è reale; ma dall'altra mostrate ancora che l'anima vostra si eleva al disopra di vili offese e che, se il vostro diritto sembrasse rivocato in dubbio, non saprebbe esserlo la nobiltà dei vostri sentimenti cristiani.

Chiuderemo questo breve articolo con una dimanda che potrebbe fare un uomo volgare: Poichè la legge di Gesù Cristo comanda di perdonar le offese, di amare coloro che ci odiano, di far del bene a coloro che ci oltraggiano, dunque non sarà lecito al cristiano di dolersi dell'ingiuria pubblica che gli si reca, e chiederne la riparazione alla giustizia? Rispondiamo che non sarebbe conforme alla prudenza di ricorrere alla giustizia per un torto leggiero fatto ai nostri interessi o al nostro onore; ma quando siamo obbligati, per l'onore del nostro carattere o per la difesa di un interesse importante, di respingere imputazioni ingiuste o calunniose, di difendere i nostri beni contro l'usurpazione, dobbiamo fare ogni sforzo possibile per rimaner tranquilli e moderati, evitando di lasciar trasparire il minimo segno di rancore o di animosità. La nostra intenzione, dovendo essere unicamente quella di giustificarci, bisogna interdirsi tutto quello che non mira a tale scopo. E, se vediamo chiaramente che la nostra apologia gitta il biasimo o lo sprezzo inevitabile su i nostri avversarii, la carità ci fa un dovere di adoperar dei palliativi e tutte quelle mitigazioni che sono compatibili colla giustizia e la verità. È necessario allora che nei nostri discorsi e nelle nostre maniere respiri uno spirito di dolcezza, di sopportazione e di clemenza a bastanza visibile, per mostrare che siamo mossi unicamente dal sentimento del dovere; che non cerchiamo di vendicarci, ma soltanto di scoprire la verità, e di forzare, se è possibile, coloro che ci perseguitano, a riconoscere i loro torti, inspirando ai medesimi il desiderio di riconciliarsi con noi. Tali sono le regole che prescrive la religione, e che approverà sempre la ragione libera da passioni e da pregiudizii.

NEMROD. Figlio di Chus, che fu figlio di Cham, figliuolo di Noè. La Scrittura dice che incominciò a rendersi potente sulla terra, e fu un robusto cacciatore dinanzi al Signore, e che diede luogo a questo proverbio: *Come Nemrod cacciatore robusto dinanzi al Signore.* Ei non occupossi soltanto nel dar la caccia alle fiere, ma anche nel assoggettare gli uomini al suo dominio. Il principio del suo regno fu Babilonia. Sembra che egli fosse uno dei più ardenti tra coloro che intrapresero a fabbricare la torre di Babele; e che, essendo ivi rimasto dopo la dispersione degli uomini, fabbricasse Babilonia nel luogo ove trovasi quella famosa torre, ovvero in quelle vicinanze. Di là estese il suo dominio sui paesi vicini, e regnò ad Arach, Achad e Chalanne nella terra di Sennaar (*Genes.*, c. 10, v. 8-10).

Alcuni rabbini spiegano ciò che è detto di Nemrod, *che fu robusto cacciatore dinanzi al Signore*, dicendo che egli offriva al Signore la sua cacciagione. Ma in questo passo la maggior parte degli interpreti prendono queste parole *dinanzi al Signore* in cattivo senso; al pari di ciò che è detto di quelli di Sodoma, i quali erano gran peccatori dinanzi al Signore: *Peccatores coram Domino nimis* (*Genes.*, c. 13, v. 13).

Alcuni hanno confuso Nemrod con Belo, fondatore del regno di Babilonia, e con Nino, fondatore di Ninive, ma entrambi sono di molto posteriori a Nemrod. Gli autori profani hanno abbellita la storia di Bacco con molti caratteri tolti da quella di Nemrod. Per esempio, il nome di Nebrodeo o Nebrodo, dato a Bacco, deriva chiaramente da quello di Nemrod. Il nome di Bacco può anche derivare da Bar-Chus (*figlio di Chus*), perchè Nemrod era figlio di Chus. I greci davano a Bacco il nome di cacciatore, come Mosè lo dà a Nemrod. Le spedizioni di Bacco nelle Indie sono altresì imitate da quelle che fece Nemrod nella Babilonia e nell'Assiria.

NEOFITO. Con questa parola composta di due voci greche, *neos* e *phyo*, le quali significano *nuovo* e *nascere*, furono indicati coloro che, convertiti dall'idolatria o dal giudaismo al cristianesimo, avevano da poco tempo ricevuto il battesimo, ritenuti perciò come pianticelle nuove della Chiesa. Antichissima fu la legge ecclesiastica di non ammettere alla sacra ordinazione i neofiti (*1Tim.*, c.3, v.6), unicamente perchè il ministero ecclesiastico richiedendo una scienza e una pratica delle dottrine religiose assai più profonda di quella dei fedeli comuni, sarebbe stato assai imprudente affidarlo a coloro che da poco tempo erano addivenuti cristiani. Questa regola fu consacrata da prescrizioni analoghe del primo Concilio niceno nel suo canone secondo; nè vi fu derogato se non istraordinariamente, quando (come avvenne nella elezione di sant'Ambrogio) concorsero circostanze tali da rimuovere ogni pericolo di danno per la Chiesa colla ordinazione di un neofito. Fu poi lasciato al giudizio dei vescovi la maggiore o minor durata della prova di fede e di costumi che esigevasi dai neofiti, prima di promuoverli alla ordinazione ecclesiastica.

Come per analogia, fu anticamente dato il nome di *neofiti* anche ai sacerdoti ordinati di fresco, e qualche volta furono anche indicati col medesimo nome i novizii di un monastero.

NEOMENIA. Il primo giorno della luna nuova (tale essendo il significato di questa parola greca) era un giorno di festa presso gli ebrei, siccome quello col quale cominciavasi il mese, essendo noto che gli ebrei usavano l'anno e i mesi lunari. Iddio aveva ordinato che alle calende di ciascun mese si suonassero dai sacerdoti le trombe nel tempo che si offerivano gli olocausti e le vittime pacifiche, per far Dio memore del suo popolo (*Num.*, c. 10, v. 10). Solennissima poi era la neomenia, ossia il novilunio del settimo mese o sia di tisri, che corrisponde al nostro

Digitized by Google

settembre, siccome quella che segnava il primo giorno dell'anno civile, mentre era settimo dell'anno sacro: *Mensis etiam septimi prima dies venerabilis et sancta erit vobis; omne opus servile non facietis in eo* (*Num.*, c. 29, v. 1). Oltre l'olocausto delle calende colle sue oblazioni, dovevansi offerire altri sacrificii con riti speciali. Di questa neomenia solenne del settimo mese diceva David: *Buccinate in neomenia tuba, in insigni die solemnitatis vestrae* (*Psal.* 80, v. 3). Ed a mostrar la importanza di questa festa, dichiarava che quel rito era stato instituito dal Dio di Giacobbe, quando i discendenti di Giuseppe uscirono dalla schiavitù di Egitto. Valga questa dichiarazione di David contro coloro i quali hanno voluto dire che la festa della nuova luna presso gli ebrei fu un'imitazione di simili feste solennizzate dai pagani. Essendo tale festa presso gli ebrei anteriore di origine a quante tracce di feste simili incontransi nelle storie dei popoli idolatri, quelle che instituirono i gentili furono una imitazion corrotta delle neomenie degli ebrei, perciocchè gli ebrei offerivano omaggi al creatore della luna e di tutti gli altri astri del firmamento, mentre i gentili personificavano essi astri, e li adoravano come altrettante divinità.

NEOPLATONICISMO. Comparso il cristianesimo, in un attimo furono da esso sciolte tutte quelle grandi quistioni filosofiche, che avevano inutilmente per tanti secoli tormentato i più sublimi ingegni del paganesimo. Ed è a notare che la principale di esse, cioè la questione avente per oggetto il rapporto del finito coll'infinito, fu sciolta in modo assolutamente inverso a quello immaginato dalla filosofia, ciò che avvenne colla discesa dell'Infinito verso il finito quando il Verbo incarnato realizzò in sè l'unione del divino coll'umano. Il paganesimo, temendo prossima la sua definitiva distruzione, ebbe a concentrare tutte le sue forze per provarsi a risolvere, in opposizione del cristianesimo, la gran quistione di riconciliare l'umanità colla Divinità. Fu allora inventata una nuova filosofia, spigolata fra tutt'i sistemi anteriori, nella lusinga di togliere al cristianesimo la preminenza che gli assicurava il suo carattere assoluto. A questa filosofia fu data l'appellazione di *neoplatonicismo*, in quanto che Plotino, principale rappresentante del nuovo filosofismo, ebbe ad usare molte idee di Platone, adattandole al suo scopo. I primi rudimenti di questo sistema si scorgono in Filone (*V.* **Filone Ebreo**), e furono svolti da Ammonio **Sacca**, filosofo alessandrino e vero fondatore della scuola neoplatonica. Costui, essendo stato educato nel cristianesimo, non mancò d'includere molti elementi cristiani nella sua filosofia; ma, per la più grande delle aberrazioni, ardì sostenere che il cristianesimo ed il paganesimo non erano fra loro in opposizione nelle dottrine fondamentali, ma erano soltanto modificazioni diverse di una medesima verità, di cui la filosofia era l'apogeo. Principali discepoli di Ammonio, furono Erennio, Origene e Plotino; ma quest'ultimo, dopo aver seguiti per undici anni le lezioni di Ammonio, essendosi recato a Roma e datosi ad ampliare e commentare le sentenze del maestro, vi fece tale sfoggio della nuova dottrina eclettica, da essere tenuto quasi autore del neoplatonicismo. Per ben 26 anni Plotino insegnò filosofia in Roma e si rese famoso per avere scritto 54 trattati, che egli divise in sei enneadi. I detti trattati sono arrivati sino a noi e pubblicati colla traduzione latina a Oxford, nel 1835, in 3 volumi in 4°; l'autore morì 260 anni dopo Gesù Cristo, a Minturno, terra non molto discosta da Napoli.

I punti capitali della filosofia di Plotino sono i seguenti: Il principio supremo di tutte le cose è l'unità, il Dio primordiale. Ma questo Dio non è il principio di tutte le cose, nel senso che egli è l'unità in tutte le cose, ma nel senso che questa unità è tutto, e non è niente di tutto ciò che è. Egli è senza quantità e senza qualità; egli è la unità astratta, che non può essere concepita che dal pensiero, il quale è assolutamente semplice, senza differenza o distinzione in se stesso. Questa unità, non avendo alcuna determinazione, a parlar propriamente non si può dir nulla; ed ecco perchè è una unità ineffabile e senza nome. Quando dunque pensiamo e diciamo qualche cosa di essa, ciò che diciamo esprime non già un rapporto di essa unità a noi, ma un rapporto di noi ad essa; vale quanto a dire che essa unità non è ciò che di essa pensiamo o diciamo, ma precisamente il contrario (ciò che equivale al niente).

Plotino da questa unità assoluta e senza distinzione si spinge alla realtà per mezzo delle *emanazioni* (*V.* **Emanazione**), di cui la prima è l'intelletto.

Dietro quanto abbiamo detto, parrebbe che questa unità dovesse necessariamente rimanersi nel suo riposo, senza mai dar nulla di sè, senza lasciar mai emanar nulla da sè. Plotino, di fatti, non ispiega come avvenga che questa unità esca da se stessa; egli dice semplicemente che l'intelletto non rinchiude in sè nulla dell'unità, non dovendosi cercare il primo nella seconda; che esso è perfetto in se medesimo, ma, come emanazione, è minore di ciò da cui è emanato; che esso distinguesi dalla unità in quanto che non è semplice, ma qualche cosa di distinto in sè. Di fatti, essendo ciò che pensa e ciò che è pensato, esso è duplice. Or l'intelletto vede e conosce ciò che è intelligibile; ma le cose intelligibili sono le *idee;* perciò l'intelletto costituisce il mondo intelligibile.

Il mondo reale, secondo Plotino, non è che una copia del mondo intelligibile; ma prima che questo mondo si realizzi, comparisce una terza emanazione, un terzo principio, l'anima del mondo il *Logos*, il quale è anima in quanto che è *Logos*, e in quanto inchiude in sè tutte le anime individuali, come le intelligenze molteplici sono contenute nella prima intelligenza. Sino a che questa moltiplicità di anime rivolgonsi verso l'intelligenza, come verso il loro termine supremo, esse rimangono unite nell'anima del mondo alla intelligenza suprema; ma, quando *vogliono addivenire qualche cosa per se medesime*, allora escono dall'unità, si separano, si isolano e si uniscono alla *materia*, abbassandosi di grado in grado dall'uomo sino alla pianta. Quanto è maggiore la tendenza ad isolarsi, ad esser da sè, tanto è più profonda la caduta; ed è come castigo di tal caduta, che le anime rimangono attaccate alla materia. È la materia quella che ristrigne, che limita l'anima, che la distorna dall'unità la isola dall'insieme: essa materia è dunque qualche cosa di cattivo. Ciò ammesso, è facile intendere perchè Plotino avesse in odio la materia. Secondo lui, l'uomo, essere sensibile e intelligibile, è un anfibio; ma egli non deve rimanere in questo stato: egli deve rialzarsi verso l'unità, e fare il possibile per unirsi a quella. Egli vi arriva distrigandosi grado a grado dalle passioni che risiedono nella materia; liberandosi, nell'interno di sè, da ogni attaccamento

Digitized by Google

al mondo materiale e sensibile. Cosiffatta purificazione progressiva e permanente rende l'uomo capace della contemplazione dell'unità suprema, la quale nel suo più alto grado è l'unione coll'unità; unione tale che colui he contempla e colui che è contemplato, formano un solo e medesimo essere. Questa unione mistica, suprema, è anche semplice, anche indefinibile quanto la stessa unità; essa è contemplazione pura; in questa contemplazione non vi ha più nulla di contemplato, e quindi è ineffabile al pari dell'unità. Non ci par necessario d'insistere sul carattere compiutamente panteistico di questa filosofia.

La filosofia neoplatonica fu continuata dai discepoli di Plotino e specialmente da Porfirio, il quale più di tutti approfondò le dottrine del maestro; e fu quello che pose in piena luce l'ostilità anticristiana che caratterizzava il neoplatonicismo (*V.* **Porfiriani**). A Porfirio successe Jamblico, il quale si applicò alla teurgia. Morto costui nel 305; e, Costantino avendo proscritte tutte le dottrine ostili al cristianesimo, la filosofia neoplatonica, ristretta nell'impero tra i limiti delle scuole private, s'ebbe soltanto maggior libertà nella Siria. Essa brillò novellamente per qualche istante ai tempi di Giuliano apostata; ma più tardi, nel 529, l'imperatore Giustiniano avendo fatto chiudere tutte le scuole di filosofia, da quel tempo la influenza neoplatonica si rallentò assai. Torneremo su questo argomento sotto altre vedute all'articolo **Platonicismo.**

NEOSOLIO. Città dell'Ungheria, chiamata anche Neusohl, e in ungherese Bestercze Banya, capoluogo del comitato di Shol, nel circolo al di qua del Danubio. Ad istanza dell'imperatrice Maria Teresa, il sommo pontefice Pio VI eresse in questa città una sede vescovile con bolla del 13 marzo 1776.

Il vescovo di Neosolio è suffraganeo del metropolitano di Strigonia, e la diocesi si compone di circa 154,000 anime.

NEPHELE. Questa parola greca, che significa *nuvola*, nella liturgia greca esprime quel corporalino col quale si copre il calice, e che i latini chiamano *palla*. *V.* **Palla.**

NEPHTALI. Nome del sesto figlio di Giacobbe, e secondo figliuolo di Bala, serva di Rachele, la quale, veggendosi sterile, la diede in moglie al marito, per poter prendere come suoi i figli che quella avrebbe partoriti. Il nome di Nephtali fu dato a questo secondogenito di Bala dalla stessa Rachele; nome che equivale a *lottatore, combattitore*, col quale nome Rachele volle indicare che Iddio aveva voluto che ella disputasse dell'onore della fecondità colla sua propria sorella Lia, moglie dello stesso marito; e che, avendo usata l'astuzia di fare sposare a quello la propria serva, ne era risultata vincitrice (*Gen.*, c. 30, v. 1-8). Nephtali aveva soli quattro figliuoli quando andò in Egitto; e la sua tribù componevasi di 453,400 uomini, capaci di portar le armi, quando circa 200 anni appresso uscì dall'Egitto. Dopo la divisione della terra Promessa, alla tribù di Nephtali fu assegnato il nord della Palestina. Isaia ebbe ad annunziare che i nephtaliti avrebbero veduto la luce del Messia, e che sarebbero stati i primi ad essere illuminati dal Vangelo (*Isai.*, c. 9, v. 1). Ed in fatti s. Matteo (c. 4, v. 13), rammentando i profetici detti d'Isaia, ne fece applicazione a Gesù Cristo; perciocchè fu nella tribù di Nephtali dove ebbe a predicare lungamente, e dove scelse gli apostoli suoi.

NEPI. Città nel Patrimonio di S. Pietro, la cui origine si fa risalire a 548 anni prima della fondazione di Roma. Venuta in potere dei romani, addivenne colonia latina e poi municipio, e di essa trovasi fatta menzione negli antichi autori coi nomi di *Nepe*, *Nepita*, *Nepeta*. Lunga cosa sarebbe il discorrere della magnificenza di questa città, i cui numerosi ruderi stanno a pruova di sua antica grandezza; e senz'altro passiamo a dire delle sue memorie religiose.

La Chiesa di Nepi vuol essere noverata tra le primissime della cristianità per la sua origine. Nepi era capitale della Pentapoli etrusca già da circa due secoli e mezzo prima che cominciasse l'êra volgare. Alle città di essa Pentapoli l'apostolo san Pietro inviò a predicar la fede un suo discepolo antiocheno, chiamato *Tolomeo*, al quale diede come socio in tal missione un nepesino convertito alla fede, che aveva il nome di *Romano*, e tutti e due sino alla morte esercitarono di concerto l'apostolico ministero. Fattisi animosamente a predicar Gesù Cristo nella regione cui erano stati inviati dal santo apostolo; e, all'udirli, assai idolatri avendo abbandonato il loro culto, furono denunziati presso l'imperator Tiberio. Di ordine di costui, Aspasio, tribuno della Pentapoli etrusca, fecelì arrestare insieme coi loro diaconi ed altri che trovarono congregati in orazione; poi tutti costoro, in numero di 32, ebbe a giudicare sulla pubblica piazza di Nepi. Provati essi due campioni della fede con acerbissimi tormenti, senza poterli indurre a sacrificare agli idoli, addì 24 agosto dell'anno 51 di Cristo furono decapitati fuori la porta della città, e le loro venerande spoglie furono seppellite dalla pia matrona nepesina Sanivilla in una grotta che fece scavare in un suo podere poco di là discosto. Gli atti genuini di questi santi sono un documento incontrastabile dell'apostolicità della Chiesa nepesina, cui non può negarsi l'onore di ritenere come suoi primi vescovi i detti santi Tolomeo e Romano.

La tradizione nepesina ricorda come suo vescovo, dopo i santi Tolomeo e Romano, un s. Milione, che colse la palma del martirio sotto l'imperatore Nerone; ma, quantunque fosse conservata viva la fede nei secoli di persecuzione che seguirono, non incontriamo altri vescovi in tali secoli, ed il primo che il Baronio ricorda sotto l'anno 419 è quell'Eulalio che prima s'era eretto antipapa contro il legittimo pontefice s. Bonifacio I, e che poi esso Bonifacio fece vescovo nepesino, ed è registrato col titolo di santo. Seguivalo Proiettivo, che nel 465 ebbe ad assistere ad un Concilio romano; e nel 499 un san Felice, che i nepesini venerano col culto dei santi, continua la serie dei vescovi nepesini, intorno ai quali poche cose potremmo dire, e la loro successione spingesi sino all'anno 1435, anno in cui papa Eugenio IV, in vista della somma povertà in cui erano ridotte le rendite, ebbe ad unire la Chiesa di Nepi a quella di Sutri.

E qui, pria di spingerci innanzi nella breve storia di queste due Chiese riunite, diciamo una parola di Sutri e della sua Chiesa. Antichissima essa pure quanto Nepi è Sutri (*Sutrium*); essa pure città della Pentapoli etrusca, e probabilissimamente evangelizzata da san Tolomeo, di cui abbiamo tenuto discorso. Nell'anno 275 il suo terreno fu bagnato dal sangue del prete Felice, ciò che costituiva un chiaro indizio dell'aversi Sutri in quella stagione tal numero di credenti da esser necessarii sacerdoti destinati allo spirituale indirizzo di quella popolazione

Digitized by Google

cristiana. Quando s'avesse l'onore di un vescovo, non potremmo dirlo; ma certa cosa è che nell'anno 465 sant'Eusebio, vescovo sutrino, intervenne al Concilio celebrato da papa Ilario; e dopo di lui un Costanzo fu presente nel 487 al Concilio di papa Felice II; e poi un Mercurio assistette nel 494, 499 e 502 ai Concilî dei papi Gelasio e Simmaco.

Tra i vescovi sutrini meritano speciale attenzione, per fatti d'indole tra loro diversissimi, due dell'undecimo secolo. Il primo è un Kiliano, contro cui fu portata gravissima accusa di simonia dinanzi al Concilio romano del 1040; ed egli, che aveva guadagnato con danaro alcuni falsi testimonî acciocchè ne attestassero l'innocenza, nell'atto di proferire sacrilego giuramento fu per santissimo giudizio di Dio colpito da morte repentina. Quasi a compenso di questo sciagurato, che aveva contaminata la cattedra sutrina, troviamo nell'anno 1078 occupata la santa cattedra di Sutri da un Bonizzo, il quale ebbe a sofferir con coraggio eroico crudelissima persecuzione per la giustizia, Le dure vicende di quella stagione, conseguenza della intrusione degli antipapi Onorio II e di Guiberto ossia Clemente III, tenevano sossopra le civili e le ecclesiastiche cose di tutte pressochè le città d'Italia. Tra i vescovi raminghi ed esuli, per non voler aderire allo scisma, vi fu anche questo Bonizzo, il quale nel 1082, catturato e condotto qua e là in esilio, diventò vescovo di Piacenza elettovi dai cattolici di quella diocesi, edificata dalle virtù e dalla costanza di lui. Tvi di bel nuovo catturato dagli eretici, gli furono cavati gli occhi, poi fu sottoposto ad altri supplizii durissimi, infine sotto la forza dei tormenti ottenne la palma di martire nell'anno 1089. Nel secolo seguente incontriamo invece il vescovo Ottone, il quale nel 1130 si dette tutto al partito dell'antipapa Anacleto; anzi di quello scisma fu caldo fomentatore, e perciò finì coll'esser deposto da papa Innocenzo II verso il 1137. Memorabile poi è nella storia quel vescovo di Sutri che Innocenzo III nel 1198 spediva in Germania per ottenere la liberazione dell'arcivescovo di Salerno colà tenuto captivo. S'ignora il nome di questo vescovo sutrino, ma egli era tedesco di nazione, e probabilmente per ciò fu scelto dal pontefice a tale incarico. Ma questo inviato pontificio ebbe ad abusare del suo potere; perciocchè egli solo, tra tutti gli altri vescovi che in Magonza si trovarono presenti all'incoronazione del duca di Svevia, indossò illecitamente gli abiti pontificali, e gl'impartì l'assoluzione, senza usar le forme volute dal papa, del che sdegnato Innocenzo III, quando il vescovo suddetto tornò in Roma, lo rimosse dal vescovato sutrino e lo chiuse in un monastero ove terminò la sua vita. Dottissimo vescovo di Sutri fu nel 1342 l'agostiniano frà Giovanni, settimo di questo nome nella cronologia dei vescovi sutrini. Lui papa Clemente VI destinava nel 1346 a portarsi in Armenia al Concilio colà radunato, per esigere solenne testimonianza della fede di quella Chiesa e proporre alla medesima gli articoli della fede della Chiesa romana. Che se, per la malferma sua salute, non potè imprendere quel lungo viaggio che il pontefice commise poi ad altri, il lavoro correlativo fatto da lui, che conservasi manoscritto, prova quanto egli fosse innanzi nelle scienze teologiche. Sono queste le notizie più interessanti della Chiesa di Sutri sino al 1435, quando ai 12 dicembre di esso anno papa Eugenio IV, come più sopra abbiamo riferito, ebbe con sua bolla ad unire la Chiesa sutrina alla nepesina; e primo a prendere i due titoli fu monsignor Luca de Tartaris, già vescovo soltanto di Sutri sin dal 1430, e con esso riprenderemo la notizia della Chiesa di Nepi che abbiamo sospesa.

Il primo fatto assai glorioso per la Chiesa di Nepi, dopo la unione colla sutrina, fu la invenzione dei corpi del santo vescovo Tolomeo e compagni.

Avendo papa Paolo III concesso al suo nipote Pier Luigi Farnese il ducato di Nepi, e a costui piacendo restaurare l'antica fortezza e ricingerla di grosse mura, allo scopo di renderla libera da ogni lato fece demolire la chiesa di S. Tolomeo alle catacombe, e nello smantellar questa avvenne che si riaprisse la dimenticata grotta di santa Sanivilla, ove la pia matrona quindici secoli addietro aveva dato sepoltura al precitato s. Tolomeo e agli altri compagni del suo martirio. Furono trovati quei sacri corpi tuttora incorrotti e persino colle ferite fresche e vermiglie. Del che, giunta notizia al pontefice Paolo III, venne a Nepi egli stesso; visitò con edificante divozione quella sacra grotta, ed ordinò, con apposita bolla del dì 8 gennaio 1542, che si fabbricasse prontamente una chiesa in città in onore di s. Tolomeo. Nè i soli compagni del martirio del santo vescovo si trovarono in quelle sacre catacombe; ma se ne rinvennero anche molti altri seppelliti colà circa al medesimo tempo. I sepolcri incavati nel tufo, e contenenti ciascuno un corpo dei seppelliti martiri, si trovarono in seguito sino al numero di 560; e di s. Marcolo, che fu seppellito colle proprie mani della pia Sanivilla, si trovò anche una iscrizione scolpita su marmo.

Molti tra i vescovi di Nepi e Sutri furono illustri sotto varii rapporti, di cui ci dispensiamo riferir lo elenco, potendo bastare, come splendidissima gloria di esse due Chiese unite, quel fior di santità che fu il domenicano Michele Ghislieri, il quale ebbe a reggerle per quattro anni circa, a partire dal 1556; indi trasferito alla sede di Mondovì, più tardi sublimato alla suprema cattedra dell'apostolato, e poi al culto degli altari, venerato e benedetto col nome di s. Pio V.

Tanto la cattedrale di Nepi, quanto quella di Sutri sono dedicate all'Assunzione della Vergine. La prima è servita da un capitolo di 14 canonici, compresa la dignità di arciprete; la seconda da 18 canonici, oltre l'arciprete, unica dignità.

Il vescovo di Nepi e Sutri dipende immediatamente dalla santa Sede, e la popolazione delle due diocesi ammonta a circa 26,500 anime.

NEPOMUCENO (S. Giovanni). *V.* **Giovanni Nepomuceno (S.)**

NEREO. Nella sua epistola ai romani, al capo 16, tra i molti, cui s. Paolo invia i suoi saluti, v'ha un Nereo. S'ignora chi sia stato questo fervoroso cristiano, e vuole rigettarsi almeno come improbabilissima la opinione di coloro che credono sia quel medesimo Nereo, che forse 50 anni più tardi ebbe a soffrire il martirio insieme con sant'Achilleo: tanto più che gli Atti di questi martiri non hanno sufficiente autorità.

NERGEL. Idolo dei cutei ricordato nel libro quarto dei Re, al c. 17. I rabbini ed alcuni espositori credono che questo dio fosse adorato sotto la forma di un palo di legno. Altri però ritengono con maggior probabilità che sotto questo nome i cutei adorassero il fuoco, a cui onore tenevano perennemente accesa una fiaccola sopra l'altare.

Digitized by Google

NERI (S. Filippo). *V.* **Filippo Neri (S.).**

NERONE. *V.* **Persecuzioni della Chiesa**

NERVO. La parola *nervus* nella sacra Scrittura non sempre significa quei cordoni bianchi e cilindrici, che fanno parte dei corpi animali, ma è altresì il nome che si dava ad una macchina di legno che serviva a tormentare. Questa macchina era formata di due grossi legni aperti in varia distanza, nelle quali aperture si mettevano i piedi dei rei più o meno distanti l'uno dall'altro, secondo che volevasi loro dare maggiore o minor tormento. A questo supplizio fu condannato Geremia da Phassur, perchè annunziava le divine vendette al popolo ebreo prevaricatore. Anche il santo Giobbe, lamentandosi dei dolori che soffriva, ebbe a dire al Signore: *Posuisti in nervo pedem meum*, colla quale espressione si valse di un traslato, come per dire che il morbo da cui era afflitto, il faceva soffrire come se fossero stati i suoi piedi chiusi nei ceppi or descritti. Taluni spositori del paragone instituito da Giobbe han creduto che, tra i malanni accumulati sul corpo di quel modello di pazienza, vi fosse eziandio un tal tormento alle gambe, da non poterle muovere affatto.

NESQUALY. Questo vescovato fu instituito dal regnante pontefice Pio IX al 31 maggio del 1850. Esso si intitola dalla regione o distretto di Nesqualy, che giace lungo il corso del fiume di tal nome nel nuovo territorio di Washington. La residenza e in Fort Vancouver, paese nella contea di Clark al grado 46 latitudine nord, sulla riva del fiume Columbia, a 12 minuti dalla foce di Willemette, ed a 60 minuti nord-nord-est da Salem. Si compone la diocesi del suddetto territorio di Washington, entro i cui limiti trovasi *Walla Walla*, designata nel luglio dell'anno 1846 in sede vescovile, che venne dipoi nel 1850 trasferita in Nesqualy.

Il vescovo di Nesqualy è suffraganeo del metropolitano di Oregon, e i cattolici della diocesi sommano a 5,000.

NESTORIANESIMO, NESTORIANI. *V.* **Nestorio.**

NESTORIO. Non arriva certamente nuovo pei nostri lettori il nome di questo eresiarca e della setta di cui si rese capo; perciocchè il sistema alfabetico di questo libro ci ha obbligati già due volte a tener parola del medesimo, cioè quando abbiamo discorso di san Cirillo Alessandrino, il quale fu il più vigoroso avversario del nestorianesimo, e quando abbiamo riportata la storia del Concilio ecumenico di Efeso, quello in cui, sotto la presidenza di s. Cirillo, fu condannata la eresia nestoriana insiem col suo autore. Sarà necessario intanto a colore che leggeranno questa pagina, di tener presenti i precitati due articoli **Cirillo Alessandrino (S.)** e **Efeso (Concilio ecumenico di)**, e così troveranno compiuto ciò che possono desiderare nella rapida sposizione di quanto riguarda Nestorio e la sua eresia, che togliamo dalla *Storia della Chiesa cristiana* di Alzog.

Nestorio, prima prete di Antiochia, poi nel 428 patriarca di Costantinopoli, era stato allevato alla scuola antiochena, vi aveva acquistato nome di gran dicitore, una erudizione moltiforme, ma superficiale. Si mostrò prete arrogante e spinto da uno zelo non sempre illuminato fino dalla sua prima omelia di inaugurazione, nella quale con ributtante arroganza così pigliava ad apostrofare Teodosio II: « Imperatore, liberami l'impero dagli eretici, ed io ti darò il regno de' cieli. Aiutami a conquidere gli eretici, ed io ti aiuterò a trionfare dei persiani. » E, posta mano all'opera, rivolgeva tutto il suo zelo contro il resto degli ariani e dei macedoniani, segnatamente poi contro gli apollinaristi. Intanto precipitava egli stesso in un'eresia, le cui prime vestigia si ritrovano nell'opinione di un monaco delle Gallie per nome Leporio, più tardi ordinato sacerdote a Cartagine (intorno al 426). Costui pretendeva che si ritrovassero in Cristo due soggetti sussistenti per se medesimi, e che perciò le azioni divine si dovessero ascrivere solamente al *Logos*, e le umane solamente all'uomo Gesù. Per mezzo di Anastasio, ordinato di fresco sacerdote a Costantinopoli, Nestorio lasciò che si preludesse al nuovo insegnamento che egli aveva promesso nel pigliar il governo di sua Chiesa, migliore di quello che si fosse dato per lo addietro intorno al Figliuolo di Dio. Questo neosacerdote predicò contro il titolo così rispettabile di *Madre di Dio* (Θεοτόκος, *Deipara*), dato universalmente a Maria, e che si accennava già nel Simbolo medesimo degli apostoli. La novità occasionava un lungo mormorio che scoppiò in questi accenti: « Noi possediamo un imperatore, ma non un vescovo. » Nestorio, invece di soffocare la disputa nascente, prese anzi con tutto il calore il partito di Anastasio, e in un sermone sopra il versicolo 21 del capo 4 dell'*Epistola prima ai corinti*, sostenne che doveasi dire *Madre di Cristo* (Χριστοτόκος), e che l'uomo generato da Maria dovea essere chiamato *Teoforo*, che porta Iddio (Θεοφόρος) ovvero Θεοδόχος, che riceve Dio, come tempio nel quale Dio abita. Quindi la incarnazione non era che una semplice inabitazione del *Logos* in Cristo, e non era più vero che il Verbo eterno si fosse fatto uomo (*Verbum caro factum*). Nello sviluppo che diede alla sua dottrina, l'errore venne a formolarsi chiaramente così, che in Cristo vi avevano due persone consistenti l'una a costa dell'altra, le quali erano vicendevolmente unite col solo vincolo esteriore e morale. Mentre che i padri alessandrini ortodossi sostenevano l'unità fisica, sostanziale, ipostatica, parlavano della natura del *Logos* divenuta carne, di tal maniera che gli attributi delle due nature, umana e divina, potevano reciprocamente adoperarsi e cangiarsi (*communicatio idiomatum seu proprietatum*).

La fama di questa dottrina nestoriana si sparse nell'Oriente in ispecial modo per opera dei seguaci di Teodoro di Mopsuestia, e l'Occidente non tardò ad averne l'avviso. Dappertutto, siccome a Costantinopoli, fu acremente combattuta. In quella guisa che nell'Occidente il domma del *Logos* fatto uomo veniva rigorosameute difeso da Agostino contro Leporio; così lo era pure in Oriente da Atanasio, il quale non si peritava di ascrivere a Cristo una natura divina divenuta carne. Ciò nondimeno l'insegnamento di Nestorio trovava molti aderenti, perchè sembrava più facile ad essere compresa la idea di un Dio-Uomo che di un Dio fatto uomo. I partitanti di tale dottrina pretendevano di non appoggiarsi che a testi scritturali, e, guidati da un modo di pensare superficiale, si mostravano scandolezzati dello scambio dei divini attributi fatto all'umana natura, e tenevano per inconveniente il dire *Dio è debole, ha patito, è morto* ecc.

I monaci specialmente dell'Egitto erano divisi, mentre gli uni difendevano, gli altri impugnavano con calore la la denominazione di *Madre di Dio*. Cirillo, patriarca di Alessandria, per comporre la dissensione pubblicò una

Digitized by Google

lettera pastorale, nella quale spiega e difende questo glorioso attributo. Quest'uomo parve suscitato a bella posta da Dio perchè si opponesse al nestorianismo, in quella guisa che Atanasio ed Agostino avevano vittoriosamente combattuto l'arianismo ed il pelagianismo. A dilucidare la controversa denominazione *Madre di Dio*, scriveva egli ai monaci: « Siccome una donna la quale concepisce e genera secondo il consueto ordine, sebbene non l'anima, ma il corpo sia dalla sostanza di lei formato, tuttavia viene chiamata madre non del solo corpo, ma di tutto l'uomo che è composto di anima e di corpo; così deve pur nella stessa guisa ragionarsi di Maria: il Verbo ab eterno generato dal Padre, quando tolse umana natura fu generato da lei secondo la carne. »

Intanto la disputa si animava; e Nestorio, malgrado le dichiarazioni di Cirillo, non mutava sentenza, anzi con oltraggiosa tracotanza lo dileggiava a segno che questi si vide costretto ad informare di tutto papa Celestino, conforme alla fattagli intimazione. Allo stesso pontefice si rivolse pure Nestorio. In seguito a ragguagli di Cirillo la dottrina nestoriana venne condannata in un Concilio tenuto a Roma il 430, e l'autore stesso fu minacciato della scomunica, se fra dieci giorni non ritrattava il suo errore. Per mezzo di una lettera sinodale questo risultato era recato a cognizione della Chiesa di Costantinopoli, come anche di Giovanni vescovo di Antiochia, e specialmente di Cirillo di Alessandria, qual plenipotenziario del papa. Nello stesso anno Cirillo teneva pure un Concilio in Alessandria; e, per mezzo di una lettera sinodale dettata da vero spirito di cristiana carità, mandava a Nestorio la decisione contro le due nature separate in Cristo, formulata in dodici anatematismi. Nestorio rispondeva con dodici altri anatematismi, nei quali a Cirillo venivano imputati gli errori degli apollinaristi. La lotta si riscaldava di vantaggio, quando Giovanni di Antiochia, cambiando repentinamente modo di pensare, si metteva alla testa del partito nestoriano; e Teodoreto, vescovo di Ciro, distinto per ingegno e per pietà, si riuniva allo stesso partito di opposizione, ed offuscava così il bel nome che aveva nella Chiesa. L'imperatore Teodosio II, mal prevenuto contro Cirillo, per ravvicinare i due partiti che sempre più si allontanavano, convocò un Concilio ad Efeso nel 431.

Abbiamo già narrata la storia di questo Concilio, che fu il terzo ecumenico; ma esso, per quanto ebbe ad assicurare la verità del domma cattolico, non valse ad unire i partiti contrari; ed in ispecie Teodoreto, Alessandro di Terapoli, Melezio di Mopsuestia ed altri si opposero alla condanna della dottrina di Nestorio, il quale, rilegato dall'imperatore, moriva dopo vari patimenti in una oasi egiziana nel 440. Molte provincie dell'Oriente imitarono l'esempio dei malcontenti e si separarono dal patriarca metropolitano di Antiochia. Un severo editto imperiale comparve allora contro i partigiani di Nestorio, e a poco a poco i capi di questo partito (Teodoreto, Elladio vescovo di Tarso ed Andrea vescovo di Samosata) si sottomisero o almeno rientrarono apparentemente nella comunione della Chiesa con Giovanni, senza però approvare la deposizione di Nestorio ed ammettere gli anatemi di Cirillo. Si mandarono in esilio coloro che perseveravano nello scisma; si emanarono le leggi più severe contro il partito nestoriano. Queste rigorose misure riuscirono a rimettere nella Chiesa una pace esterna e provvisoria, ma non soppressero quell'indirizzo teologico che veniva dagli scritti di Teodoro di Mopsuestia universalmente apprezzati e letti, dai quali era sorta quell'eresia. Ai nestoriani veniva fatto di procacciarsi alcuni partitanti nella scuola teologica dai persiani stabilita in Edessa, segnatamente il prete Ibas ed il dotto Tommaso Barsumas. Ambedue furono vittoriosamente combattuti da Rabulas, venerabile vescovo cattolico di Edessa, il quale anatematizzò, come fonti del nestorianismo, le opere di Diodoro di Tarso e di Teodoro di Mopsuestia, e si adoperò, insieme ad Acacio vescovo di Melitene, a premunire contro le loro dottrine i vescovi dell'Armenia. Ad istigazione dei medesimi, Proclo, patriarca di Costantinopoli, e Cirillo estrassero dagli scritti di questi eretici le proposizioni le più pericolose e le segnalarono ai fedeli. Ma, allorchè videro la risolutezza onde gli orientali si dichiararono a favore del loro dottore Teodoro, si rimasero dalla loro intrapresa per non risvegliare una lotta appena sopita, o, come Cirillo particolarmente osservava, per non cagionare alla Chiesa più gravi disastri. Questi infatti nell'unione conchiusa in Antiochia aveva già dimostrato quanto gli stesse a cuore la pace della Chiesa. Ibas informò il vescovo persiano Maris dello zelo che il vescovo Rabulas adoperava nella difesa della fede, e la sua dottrina fu più tardi un documento importante. Eletto vescovo di Edessa (136-57) dopo la morte di Rabulas, Ibas favorì i nestoriani cacciati dall'impero romano, i quali eransi rifugiati presso Bersumas, vescovo di Nisibi (435-89), prima esiliato da Edessa. Sotto il suo successore i nestoriani formarono una Chiesa particolare, che fu favorita dal governo persiano per vedute politiche. Essi davano al loro vescovo il titolo di universale (*jacelich*, *catholicus*). Dai loro avversari furono sempre detti nestoriani, mentre essi si chiamavano *cristiani caldei*, nell'Indie *cristiani di Tommaso*. Si diffusero molto nell'interno dell'Asia e vi esercitarono una notevole influenza sull'incivilimento di quei popoli.

NETTARIO. È questo il personaggio che i protestanti mettono innanzi per dare ad intendere che questo patriarca di Costantinopoli abolì la confessione sacramentale nella sua Chiesa. Quanto e con quanta astuzia abbiano essi svisato il più semplice dei fatti storici, or ora il diremo.

San Gregorio Nazianzeno, perchè fosse serbata la concordia e la pace nella Chiesa, volle rinunziare all'arcivescovato di Costantinopoli (*V.* **Gregorio Nazianzeno [S.]**) nel Concilio ecumenico del 381, cui ebbe a presedere (*V.* **Costantinopoli [Concilii ecumenici di]**). Allora il popolo elesse ad arcivescovo Nettario, senatore e pretore della città, il quale era nativo di Tarso nella Cilicia, ornato di tutte virtù, ma non ancora battezzato. Il Concilio credette potere straordinariamente derogare al prescritto dai canoni, di non ordinare i neofiti, ritenendolo l'uomo che poteva colla sua saggezza, moderazione e prudenza esser capace di governare la Chiesa di Costantinopoli in mezzo a quei partiti che l'agitavano; ma gli pose a fianco, per erudirlo degli uffizii episcopali, Ciriaco, vescovo di Adana in Cilicia, ed Evagrio del Ponto. Dopo essere stato battezzato, fu ordinato preside alla continuazione del Concilio; e col canone terzo avendo attribuito alla sede di Costantinopoli il secondo posto dopo la romana, fu questo Nettario il primo arcivescovo della Chiesa costantinopolitana, che ebbe a prendere i

Digitized by Google

titolo di patriarca, e lo tenne sino al 27 settembre dell'anno 397, giorno della sua morte.

Or fu nel tempo del patriarcato di Nettario che ebbe a succedere il seguente fatto. Eravi nella Chiesa di Costantinopoli, come nelle altre, un penitenziere incaricato dal vescovo di esaminare i penitenti e additar loro i peccati che potevano o dovevano confessar in pubblico. Or avvenne che una signora distinta di Costantinopoli, sottomessa alla penitenza pubblica (*V.* **Penitenza pubblica**), ebbe a confessare innanzi al popolo radunato in chiesa che essa manteneva commercio peccaminoso con un diacono, ciò che fu cagione di grande scandalo tra il popolo e di grande indegnazione contro gli ecclesiastici per l'onta che ne veniva a tutta la Chiesa. Fu allora che Nettario, per consiglio del prete Eudemone ed affinchè non si avessero più a lamentare casi analoghi, si risolse ad abolire la carica di penitenziere e la confessione *pubblica*, che questi impor poteva a sua discrezione. Le parole di Socrate, antichissimo scrittore di Storia ecclesiastica, nel riferire questo fatto, sono le seguenti: *Sub idem tempus presbyteros Ecclesiarum, qui poenitentiae praeerant, placuit aboliri, idque ob hujusmodi causam.* Questo fatto null'altro importò che la soppressione dell'ufficio del sacerdote preposto alle confessioni e alle penitenze *pubbliche*, e l'abrogazione dell'antica consuetudine di confessar pubblicamente talune colpe da questo prete indicate, lasciando alla puntualità dei penitenti l'adempier le penitenze imposte nella confessione secreta. Questo fu quanto naturalmente conseguì da tale avvenimento; ma non l'abolizione della confessione secreta delle proprie colpe (come pretendono i protestanti), in quanto che è parte integrante del sacramento della penitenza: e ciò così veramente che la confessione secreta, dopo Nettario, continuò ad esser presso i greci come per lo innanzi; di che, se pur mancassero i documenti di tutti i rituali e liturgie greche, basterebbe a dimostrarlo il solo Penitenziale di Giovanni il Digiunatore (che fu uno dei successori di Nettario nella sede di Costantinopoli), in cui si vede tutto partitamente il modo della confessione, della assoluzione e della penitenza secreta. Se fossevi stata la minima discrepanza tra la Chiesa greca e la latina su questo argomento, ne avrebbero certamente tenuto conto i greci, quando nei varii tentativi fatti dopo lo scisma per riunirli alla Chiesa romana, ebbero quelli a rimproverare alla medesima anche le cose di pochissimo conto su cui pretesero far valere i loro appunti e doglianze.

NEUMA. Termine di canto fermo o canto gregoriano, che indica una sorta di canto sacro e soave in segno di giubilo spirituale. Si deriva dal greco *necio*, che significa *accennare* o *cenno*, perchè si canta tanto dolcemente prolungando le sillabe, che non si pronunziano distintamente, ma soltanto si accennano con aprire un tantino la bocca. Questa sorta di canto usavasi particolarmente nella notte del santo Natale, per dinotare il profondo mistero della Incarnazione, e nel cantare il *Kyrie eleison* e la parola *Hierusalem*, per essere figura della celeste patria. Frequentissimo presso i greci è il prefato modo di cantare, massime nel canto dell'*Alleluja* dopo l'epistola.

NEUTRALI. Così furon detti que' Zuingliani, i quali sostenevano essere indifferente il comunicarsi sotto una o sotto due specie, poichè non si riceveva nulla nè sotto l'una nè sotto l'altra; ma che bastava avere la fede.

NEVERS. Città della Francia, capoluogo del dipartimento della Nièvre. Pretendesi eretta la sua sede vescovile dal primo secolo della Chiesa; ma, stando ai più sicuri documenti, vuolsi assegnarne la erezione al secolo quarto. Fu vescovo di Nevers Tauriciano che sottoscrisse al Concilio di Epaona nel 517. Trovasi in questa diocesi la piccola città di Clamecy, che fu la residenza del vescovo di Bethleem, dopo la invasione fatta dagli ottomani della Palestina.

Il vescovo di Nevers è suffraganeo del metropolitano di Sens, e la diocesi si compone di oltre 322,000 anime.

NEW-LIGHT o NUOVA LUCE (*V.* **Metodisti americani.**

NEWARK. Una delle più belle città degli Stati Uniti di America, nella Nuova Jersey, capoluogo della contea di Essex, sulla destra riva del Passaic, a quattro leghe ovest da Nuova York. Il regnante pontefice Pio IX nell'anno 1853 ebbe ad insignire questa città di seggio episcopale, assegnandole per diocesi tutto lo Stato di New-Jersey.

Il vescovo di Newark riconosce i diritti metropolitici dell'arcivescovo di Nuova York, e i cattolici che ne dipendono sommano a 46,000.

NEWCASTLE. *V.* **Hexham.**

NEWMAN. *V.* **Puseysti.**

NEWPORT e S. DAVID o MENEVIA. Newport è una città d'Inghilterra nella parte sud del principato di Galles, nella contea di Pembroche, hundred di Kemess, alla foce del piccolo fiume di Nevern. La città di Menevia, chiamata quindi S. David per onorare la memoria del santo vescovo Davide, fondatore di vari monasteri in Inghilterra, ed illustre per virtù e miracoli, è posta anch'essa nel principato di Galles, nella parte più occidentale di quel paese, contea di Pembroche, hundred di Dawisland, presso il canale S. Giorgio. Queste due città furono dichiarate vescovili dal regnante pontefice Pio IX, e contemporaneamente riunite in virtù del famoso breve *Universalis Ecclesiae*, del 29 settembre 1850, quando ristabilì la gerarchia ecclesiastica in Inghilterra. Nelle loro rispettive diocesi sono incorporate quelle di Landuff, Caerlon, Hereford e Land-Patern. Della prima fu vescovo s. Dubrizio, il quale trasferì in seguito la cattedra in Caerlon, e vi divenne metropolita all'epoca di Arturo il Grande. In quanto a Hereford, gli antichi scrittori delle cose britanniche registrano il nome del vescovo Putta. Land-Patern infine vuolsi che avesse il seggio episcopale verso l'anno 530.

A questa sede sono assegnate per sua diocesi le contee di Brecknoch, Caermarthen, Cardigan, Clamorgan, Hereford e Monmouth, Pembroche e Radnor.

Il vescovo di Newport e Menevia è suffraganeo dell'arcivescovo di Westminster. Per ciò che riguarda la popolazione cattolica di questa diocesi, non possiamo dire di quanto sia aumentato il numero di 31,500 anime che troviamo segnato sin dall'anno 1857.

NICARAGUA. Ragguardevole città dell'America centrale nella repubblica del suo nome, capoluogo di dipartimento, sita alla estremità sud-ovest del lago che parimente da lei si intitola, popolata di 13,000 abitanti. Fu sotto il pontefice Paolo III che questa città si ebbe l'onore di sede vescovile, la quale fu eretta nell'anno 1539. La diocesi si compone dello Stato della repubblica.

Il vescovo di Nicaragua è suffraganeo dell'arcivescovo

Digitized by Google

di Guatimala, e i cattolici di questa diocesi sommano a 363,000.

NICASTRO. Città della Calabria ultra seconda, discosta 18 miglia circa da Catanzaro.

Non mancano argomenti abbastanza probabili per ritenere che la sede vescovile di Nicastro, sorta tra l'ottavo ed il nono secolo, fu una creazione dei patriarchi di Costantinopoli; essendo noto come buona parte del Napoletano in quei secoli dipendeva pel temporale dai greci imperatori, i quali facevano di tutto affin di sottrarla anche per lo spirituale al patriarca romano e sottoposta al costantinopolitano. Questi poi, geloso della grandezza del romano pontefice, cercava tutte le vie di moltiplicare i vescovati, per potere soddisfare la sua vanità colla dipendenza di un gran numero di sacri pastori, poco importandogli che avessero per diocesi anche un sol palmo di territorio. Egli è intanto positivo che nella *Diatiposi*, titolo di una scrittura attribuita a Leone Isaurico o a Leone il Sapiente, dove sono enumerate le sedi vescovili soggette al patriarca di Costantinopoli, trovasi registrato il vescovato di Nicastro tra i suffraganei del metropolitano di Reggio di Calabria; ciò che fa ritenere come ammissibile la opinione suddetta sulla erezione della sede nicastrese. Corta vita ebbe però ad aver questa sede di rito greco, perciocchè i saraceni dalla Sicilia infestando la Calabria, il loro furore tra le tante distruzioni ebbe ad involgere anche quella del vescovado. Nè la bisogna potè andare altramente, perciocchè di certo non esisteva un vescovato a Nicastro quando i normanni occuparono quella punta estrema d'Italia.

Checchè si voglia congetturare di questo vescovato, il primo documento sicuro di un vescovo non s'incontra fino all'anno 1091, in cui il vescovo Enrico, insieme ad altri prelati, ebbe a consacrare la chiesa di Santo Stefano del Bosco. E fu al tempo di questo vescovo che la pia Amburga, nipote di Ruggiero il Normanno, ebbe a edificare la cattedrale nel 1100, dedicata ai santi apostoli Pietro e Paolo, dove dopo morte volle essere sepellita.

Seguirono Enrico i vescovi Guidone e Boemondo. Intervenne Guidone al Concilio di Laterano nel 1179; Boemondo, ad inaugurare la Chiesa di Palermo nel 1199; e Samuele, detto monaco, si distinse predicando la crociata. Questi vescovi ebbero a successori Tancredi, minorita egregio per virtù e per merito; Giovanni da Preston, altro minorita, consigliere, cappellano e famigliare del re Roberto; e Giuliano, nunzio di Urbano VI in Sardegna. Papa Nicolò III profferì molte laudi al vescovo Tancredi, e più volte gli fece onore dandogli incarichi; ma Tancredi non soddisfece Onorio IV, successore di Nicolò, assistendo alla coronazione di Giacomo d'Aragona in re di Sicilia; per la qual cosa soffrì la privazione del vescovato, che poi riebbe da Bonifacio VIII. Giovanni da Preston fu ricevuto nella protezione del re Roberto, che nel 1333 l'onorava di un amplo diploma; e Giuliano esercitò con applauso la nunziatura a lui commessa. I vescovi in parola furono seguíti da Gentile, uno de'membri dei Concilii di Pisa e di Costanza; da Giovanni Pagani, dottore di ambe leggi chiarissimo, che verso il 1440 fondò nella cattedrale la cappella del vescovo; e da Nicolò Capranica, stato segretario pontificio e canonico del Vaticano, che nel 1512 sottoscrivea gli atti del Concilio lateranese. Decorò poi la sede di Nicastro ascendendola, Paolo Capisucchi, chiaro per sangue e per merito personale, che in Roma, sua patria, fu vicario di Leone X, Adriano VI, Clemente VII e Paolo III, pei quali pontefici disimpegnò varie legazioni. Maggior decoro alla sede di Nicastro apportarono Marcello Cervini e Giovanni Antonio Facchinetti, prelati virtuosissimi, divenuti in seguito sommi pontefici coi nomi di Marcello II e d'Innocenzo IX. Furono parimente egregi prelati Giovanni Tommaso Perrone, che nel 1652 rifabbricò la cattedrale e l'episcopio.

Dalla serie dei vescovi di Nicastro si tolga Andrea, di cui tratta la falsa cronaca di Taverna, riportata dall'Ughelli, e si faccia silenzio di due o tre prelati manchevoli, ricordandoci le parole del grande Costantino ai Padri del Concilio di Nicea: « Se io vedessi coi proprii occhi cadere in fallo ignominioso un vescovo, lo coprirei della mia porpora per sottrarlo alla pubblica malignità. » Biasimevole fu altresì il vescovo Carluccio che, a nomina dell'antipapa Clemente VII, occupò la sede, discacciando il legittimo pastore Giacomo. Ma, avendo papa Bonifacio IX trionfato sul falso pontefice, Carluccio andò via, e Giacomo riebbe la sposa. Ci rattrista la infelicità del governo di monsignor Achille Puglia, che lo principiava nel 1737, portandolo avanti con amarezze e disagi. Egli fu processato in Roma, donde gli venne sostituito un vicario apostolico. Ci rattrista ancora che nell'ultima occupazione militare del regno, il vicario generale Miletì fu fatto a pezzi per mano di malvagi settarii, e rimase il cadavere in città per più giorni insepolto. Ciò fu di orrore e di spavento, ma la colpa non rimase impunita. Il tremuoto del 1638, avendo distrutta la cattedrale fondata dalla principessa Amburga, il vescovo Perrone, come abbiamo accennato, erogando 18,000 ducati del suo, la rifece in città, in altro luogo, conservandole il titolo dei *Santi Pietro e Paolo*. Questo duomo è uffiziato da 23 canonici, dei quali il decano, l'arcidiacono, il cantore, il tesoriere, il cappellano maggiore e il penitenziere sono dignità, e tre altri sono soprannumerarii.

A questa diocesi fu unita la sede di Martorano, soppressa col Concordato del 1818. Il vescovo di Nicastro è suffraganeo del metropolitano di Reggio, e la diocesi comprende 87,000 anime.

NICEA (Concilii ecumenici di). La città di Nicea gode una grande celebrità nei fasti della Chiesa per due Concilii generali ivi celebrati. Questa città (che ora figura come umile villaggio della Turchia asiatica, nell'Anatolia, alla distanza di circa 60 miglia da Costantinopoli, chiamata anche Antigonia, da Antigone che ne gettò le fondamenta) ai tempi del suo splendore divenne capitale della Bitinia, sino a che Augusto ebbe a trasferire questo titolo a Nicomedia. Saccheggiata successivamente dai goti e dai turchi, da Bajazette e da Tamerlano, questa città chiamata da assai tempo Is-Nik, non offre presentemente di notabile che un acquedotto e gli avanzi mutilati di sua antica grandezza. Vi si trovano appena 300 case, abitate nella maggior parte da ebrei. Premesso questo cenno, ci facciamo a dire dei due Concilii ecumenici che furono celebrati in questa città.

Concilio niceno I. — Il primo Concilio generale di Nicea fu celebrato nell'anno 325 sotto il pontificato di s. Silvestro, e regnando l'imperatore Costantino il Grande. Esso durò dal 19 giugno fino al 25 agosto. Intervennero al medesimo 318 vescovi; Vito e Vincenzo, preti della

Digitized by Google

Chiesa romana, furono mandati dal pontefice s. Silvestro in qualità di suoi legati; ed Osio, vescovo di Cordova, presedette al Concilio. L'imperatore Costantino volle assistervi personalmente, sebbene non fosse egli che semplice catecumeno, per potere così esser testimonio e mediatore della pace della Chiesa. Lo scopo principale di una sì augusta assemblea fu la condanna dell' eresia ariana e di Ario suo capo. Questo eresiarca presentossi al Concilio, disputò e fu confuso in ogni punto delle erronee sue opinioni da sant'Atanasio, che era allora un semplice diacono. Furono condannati i suoi errori e le sue opere; la fede della consustanzialità del Figlio di Dio col divin suo Padre vi fu definita e sottoscritta dagli stessi eusebiani, fautori di Ario, il quale fu anatemizzato coi suoi settarii, e bandito. Fu fatto un simbolo nel quale entrovvi il vocabolo *consustanziale*, che diventò in seguito il distintivo di cattolicità; quel simbolo chiamasi tuttavia il *Simbolo di Nicea*. Rimettiamo i lettori all'articolo **Ario,** dove troveranno distesamente narrate le operazioni del Concilio per la condanna della eresia di lui. La consustanzialità del Verbo essendo stabilita, fu ordinato che si celebrerebbe la festa di Pasqua nella domenica che segue il quattordicesimo giorno della luna dell'equinozio di primavera (*V.* **Pasqua**). Il medesimo Concilio estinse lo scisma meleziano che da diversi anni teneva divise le Chiese di Egitto. *V.* **Meleziani.**

Furono fatti in questo Concilio venti canoni sulla disciplina, i quali sono ricevuti nella Chiesa universale. Di essi sceglieremo i principali, dandone un breve sunto. Il primo esclude dagli ordini sacri coloro, i quali si sono fatti eunuchi, e non già quelli che divennero tali in conseguenza di una malattia o per la crudeltà dei barbari. Il secondo proibisce di innalzare i neofiti alla dignità sacerdotale e vescovile. Il terzo vieta a tutti gli ecclesiastici di tenere donne presso di loro, eccettuate la madre, le sorelle od altre persone lontane da ogni sospetto. Il quarto prescrive che un vescovo deve essere ordinato da tutti i vescovi della provincia, od almeno da tre vescovi, col suffragio degli assenti. Il quinto ordina che coloro i quali saranno stati separati dalla comunione della Chiesa dai loro vescovi in ciascuna provincia, non potranno essere ricevuti altrove alla comunione, e che si terranno in ciascuna provincia due sinodi all'anno, per esaminare la scomunica imposta. Il sesto canone ordina la conservazione dei diritti e dei privilegi delle Chiese. L'ottavo risguarda il ritorno dei novaziani. Il nono comanda la degradazione dei sacerdoti, i quali abbiano sacrificato agli idoli, od abbiano commessi altri delitti prima della loro ordinazione. L'undecimo impone dieci anni di penitenza a coloro, i quali hanno abbandonata la fede senza esserne stati violentemente forzati. Il duodecimo, tredici anni a coloro i quali l'hanno abbandonata per ottenere delle cariche. Il decimoquinto proibisce le traslazioni dei vescovi e dei preti. Il decimosettimo ordina che gli ecclesiastici usurai o che fanno sordidi guadagni, ne siano spogliati. Il decimottavo proibisce ai diaconi di amministrare l'Eucaristia ai sacerdoti. Il ventesimo ordina di pregar Dio stando ritto, nella domenica, in tutte le chiese.

Oltre questi 20 canoni, di cui abbiamo fatto parola più sopra, gli orientali ne accettarono un numero maggiore, conosciuti sotto il nome di *canoni niceno-arabici*. Essi si trovano nella raccolta dei Concilii, tradotti da diversi scrittori in lingua latina. Essi da molti teologi sono riputati suppositizii e falsi. Renaudot però, uomo nella antica erudizione versatissimo, giudicò diversamente nella sua storia dei patriarchi alessandrini. Alcuni scrittori orientali pretesero che sieno stati editi dai Padri niceni dopo uno studio triennale; ma uomini dottissimi dimostrarono già un paradosso questa opinione, non essendovi nell'antichità alcun monumento favorevole alla medesima. Pertanto non è riputata di alcun merito la lunga o verbosa prefazione, che alla nuova versione di quei canoni ha premesso l'erudito maronita Abramo Ecchelense. Contuttociò non tutti quei canoni debbono aversi per supposti; giacchè tutte le Chiese orientali, cioè i melchiti o siano siri ortodossi, i giacobiti di qualunque rito e lingua, e tutti i nestoriani usano dei medesimi canoni da novecent'anni in qua; ed anzi se n'è fatto uso nei giudizii delle cause dei cristiani dai vescovi e dai patriarchi. Il codice adunque dei canoni niceno-arabici, a sentimento di Renaudot, non fu un'opera fatta in fraude della Chiesa; ma è un'antica versione del codice della Chiesa universale, al quale, essendo stati premessi i canoni niceni, fu dato il nome generale dei *canoni niceni*. Che tale fosse il primo codice di codesti canoni, è dimostrato chiaramente dalle varie edizioni, in cui furono insieme congiunti i canoni niceni, sardicensi, antiochesi ed altri ancora, distinti solamente nei numeri. Quindi sant'Agostino ebbe per niceni i canoni d'Antiochia, in cui è vietato ai vescovi l'eleggersi il successore. Sono adunque veri, sebbene alquanto interpolati, e contengono una disciplina che di quei tempi non era inaudita. Così il sopra lodato Renaudot.

Dicemmo essere in numero di 20 i canoni greci nella raccolta dei Concilii. Ma v'è fra gli eruditi grande quistione se, oltre quei 20, debbano fra i niceni annoverarsi altri non pochissimi, che come tali sono annunciati da Padri dotti e da romani pontefici. A s. Agostino aggiungasi s. Girolamo, assai erudito degli archivi della Chiesa romana; e fra i pontefici ricordare possiamo Giulio I, Zosimo, Bonifacio, Celestino, Innocenzo I e s. Leone. La questione forse non finirà giammai coi soli monumenti che sin ora veggiamo pubblicati, se altri di nuovo non vengano alla luce. Ora si dice che tali canoni, oltre i 20 suddetti, sono del Concilio di Sardica, e furono appellati *niceni*, perchè si ritrovarono in molti codici manoscritti i canoni sardicensi, sottoposti senza distinzione ai niceni; dicono così appellati ancora o perchè furono di materie trattate e discusse nelle sessioni di Nicea, o perchè gran parte dei Padri niceni concorsero al Concilio di Sardica, circa 20 anni dopo il niceno.

Noi portiamo opinione che quei canoni, che sono dai dotti Padri, vissuti non molto dopo il Concilio niceno, e dai romani pontefici assolutamente senza alcuna circostanza particolare appellati *niceni*, sieno realmente stati definiti e promulgati dal niceno Concilio; quantunque nelle diverse raccolte de' Concilii non abbiamo che i canoni 20 sopraddetti, qualunque ne sia stata di ciò la causa. Al niceno Concilio presenti furono i legati del romano pontefice: fu fatto e confermato dal medesimo. I legati di esso non avranno portato a Silvestro papa gli atti del Concilio? Vito e Vincenzo almeno che, dopo Osio, vescovo di Cordova, erano due legati di Silvestro e preti romani, non avranno essi recato al medesimo quegli atti? In codesti v'erano senza dubbio i canoni in quel Concilio

Digitized by Google

stabiliti. La Chiesa romana diligentemente conservava tutte le scritture appartenenti al governo della Chiesa universale; da codesti sacri monumenti la stessa Chiesa prendeva la norma delle sue determinazioni; e poichè i canoni stabiliti ne' Concilii generali erano canoni della Chiesa universale, perciò i detti pontefici esattamente gli adducevano come ragioni de' loro comandi. Roma fu saccheggiata nel 410, ma avanti questa epoca vissero pontefici che avevano citati, come niceni, quei canoni che non sono registrati nelle nostre raccolte fra i niceni; li citarono pure come tali altri pontefici poco dopo quel saccheggiamento; nè in ogni incursione barbarica furon dispersi o distrutti i monumenti che trovavansi nelle città saccheggiate; ed appunto l'essere stati que' canoni menzionati anche dopo quell'epoca, è una bastevole dimostrazione della loro perseverante esistenza anche in quelle età. Altre Chiese, almeno delle primarie dell'Occidente, ne avranno al certo avuti degli esemplari dalla santa Sede; ma non è meraviglia che o sieno stati smarriti o distrutti, o che siano peranche occulti nell'oblivione. Non è moralmente possibile che i suddetti romani pontefici abbiano il loro arbitrio o per inconsideratezza citati quei canoni come niceni, se non gli avessero conosciuti chiaramente per tali. Sapevano essi che avrebbero posta al disprezio la santa Sede, se così avessero eglino usato; poichè potevano essere smentiti, nè essi ignoravano codesto periglio. Dall'altro canto egli è assai più verosimile che i greci non abbiano concordemente registrati tutti i canoni niceni più di 20, e che sinora non sieno a noi venuti dalla Grecia e dalle altre parti di Oriente più di 20 canoni niceni nella lingua greca. I niceni o arabici, di cui dicemmo di sopra, sono più di 80. Che le Chiese di lingua araba si sieno inventati de' canoni come niceni che nol fossero, oh la sarebbe assai madornale e da non potersi ragionevolmente sostenere per una intiera finzione! Al numero dei canoni niceno-arabici, maggiore di 20, acconsente in genere almeno la Chiesa romana, avendone que' santi Padri occidentali e que' romani pontefici in diverse età menzionati diversi. La necessità che ebbe la santa Sede di avere pronti sempre i canoni niceni; la somma accuratezza nel custodirli; la menzione di un numero di canoni superiore a 20 fatta da' romani pontefici e dai santi Padri occidentali dottissimi; il non oscuro periglio di disonore in cui sarebbe incorsa la stessa santa Sede, se avesse citati dei canoni come del primo generale Concilio, che non lo fossero stati; il consenso delle Chiese che non contrastarono un tale fatto, saranno sempre validi argomenti in favor della nostra opinione. Che sieno poi tali canoni, oltre i 20 greci, ripetuti da Concilii posteriori, codesta è una cosa di cui potrà prendere meraviglia chi non ebbe occasione di svolgere i canoni di diversi Concilii.

Concilio niceno II. — Il secondo Concilio di Nicea, che è il settimo generale, fu celebrato l'anno 787 contro gl'iconoclasti, e vi si trovarono 377 vescovi d'Oriente coi legati del romano pontefice Adriano.

Abbiamo già detto all'art. **Iconoclasti** che gl'imperatori Leone l'Isaurico, Costantino Copronimo e Leone IV si erano dichiarati contro il culto delle immagini, avevanle fatte in pezzi, e coll'ultimo rigore aveano inveito contro quelli che stavano attaccati a questo culto. Costantino Copronimo nell'anno 754 avea radunato un conciliabolo a Costantinopoli, in cui avea fatto condannare il culto e l'uso delle immagini, e avea confermata questa decisione colle sue leggi. Sotto il regno della imperatrice Irene, vedova di Leone IV, che governava l'impero in nome di suo figlio Costantino Porfirogenito, ancor minore, fu tenuto il Concilio di Nicea per annullare i decreti del conciliabolo di Costantinopoli e ristabilire il culto delle immagini. La maggior parte dei vescovi che aveano assistito e sottoscritto questi decreti, si ritrattarono in Nicea.

In esso fu deciso che si deve rendere alle immagini di Gesù Cristo, della di lui santa Madre, degli angeli e dei santi, la riverenza e l'adorazione di onore, ma non la vera *latria* che conviene alla sola natura divina; che l'onore reso alla immagine si dirige all'originale; che colui, il quale adora la immagine, adora il soggetto ch'essa rappresenta; che tale è la dottrina dei santi Padri e la tradizione della Chiesa cattolica propagata per tutto. Nelle lettere che questo Concilio scrisse all'imperatore, alla imperatrice ed al clero di Costantinopoli spiegò la parola *adorazione*, e fece vedere che, nel linguaggio della santa Scrittura, *adorare* e *riverire* sono due termini sinonimi. Questa decisione, spedita dal papa Adriano a Carlo Magno ed ai vescovi delle Gallie, soffrì molte difficoltà e contraddizioni. *V.* **Immagini e Carolini (Libri).**

Si sa che i protestanti, nemici giurati del culto delle immagini, non lasciarono di declamare contro il Concilio di Nicea; studiarono di spargere sui decreti di esso tutta l'odiosità dei delitti, di cui erasi fatta rea la imperatrice Irene. Si abrogarono, dicono essi, in questa congregazione le leggi imperiali a motivo della nuova idolatria; si annullarono i decreti del Concilio di Costantinopoli; si ristabilì il culto delle immagini e della croce, e si ordinarono dei severi castighi contro quei che affermassero che Dio è il solo oggetto di una religiosa adorazione. Niente di più ridicolo si può immaginare nè di più triviale, aggiungono essi, quanto gli argomenti su cui i vescovi che componevano questo Concilio appoggiarono il loro decreto. Tuttavia i romani li tennero per sacri, e i greci riguardarono come parricidi e traditori quei che ricusarono di sottomettervisi.

Alla parola **Immagini** mostrammo che il culto che ad esse si rende nella Chiesa cattolica non è nè un nuovo uso nè una *idolatria*, come vogliono dare ad intendere i protestanti. Abbiamo già mostrato che in tutte le lingue il termine *onorare* è equivoco; che ugualmente significa il culto reso a Dio, e l'onore reso alle creature; che nei due sensi viene adoperato dagli autori sacri, come anche dagli scrittori ecclesiastici: dunque è ridicolo voler confondere l'onore reso alle immagini e il culto reso a Dio, perchè sono espressi collo stesso termine. Una obbiezione fondata sopra un mero equivoco è una puerilità.

Non merita il nome di Concilio la radunanza dei vescovi a Costantinopoli nell'anno 754. Il capo della Chiesa non vi ebbe parte alcuna, anzi la rigettò come radunanza scismatica; fu un atto di dispotismo per parte di Costantino Copronimo; tutto vi si conchiuse colla sola autorità di lui; i vescovi, superati dal timore, non ebbero coraggio di resistergli, ma chiesero perdono al Concilio di Nicea del loro fallo. Non è vero, checchè ne dica Mosheim, che i greci riguardino questo conciliabolo di Costantinopoli come il settimo ecumenico, in preferenza di quello di Nicea; i greci, sebbene scismatici, non sono del sentimento degl'iconoclasti, nè di quello de' protestanti.

Digitized by Google

È ancor falso che vi si ordinassero dei severi castighi contro quei che asserissero che Dio è il solo oggetto di una religiosa adorazione. Il Concilio di Nicea distingue espressamente l'adorazione religiosa propriamente detta, o la vera *latria* dovuta a Dio solo, dal semplice onore, chiamato impropriamente *adorazione*, che si rende alle immagini, culto puramente relativo e che si riferisce all'oggetto che rappresentano.

Le ragioni, sulle quali i Padri di Nicea appoggiarono le loro decisioni, non sono nè ridicole nè triviali; essi principalmente appoggiaronsi sulla tradizione costante ed universale della Chiesa, lessero in pieno Concilio i passi degli antichi dottori, e confutarono in particolare le false ragioni che erano state addotte nella radunanza di Costantinopoli. Esse sono le stesse di cui ancora al presente si servono i protestanti.

È falso che si sieno trattati quali parricidi e traditori quelli che ricusarono di ubbidire alla decisione di Nicea, e che si abbia inveito contro di essi; non troviamo nella storia alcun supplizio dato per questo motivo; il Concilio non decretò altra pena che quella della deposizione contro i vescovi e contro i chierici, e quella della scomunica contro i laici; quando che gli imperatori Leone l'Isaurico, Costantino Copronimo e Leone IV avevano sparso torrenti di sangue per abolire il culto delle immagini, ed esercitato delle crudeltà inaudite contro quei che non volevano imitare la loro empietà. Lo accordò Mosheim stesso, nè ebbe coraggio di condannare con tanta temerità, come fece il suo traduttore, la condotta dei papi che si opposero con tutte le loro forze al furore frenetico di questi tre imperatori. I cattolici non adoperarono mai quelle crudeltà contro i miscredenti, che gli eretici, ogni qual volta il poterono, hanno esercitato contro gli ortodossi.

NICEFORO (S.). Patriarca di Costantinopoli assai illustre nei fasti della Chiesa per la difesa della dottrina cattolica sul culto dovuto alle sante immagini, contro gli iconoclasti, e per i molti scritti che abbiamo del medesimo.

Niceforo fu figliuolo di Teodoro, secretario dell'imperatore Costantino Copronimo, e nacque a Costantinopoli nell'anno 758. Esso Teodoro non avendo voluto aderire all'eresia iconoclastica di cui erasi contagiato il suo padrone, fu privato della sua carica dopo averlo condannato ai più barbari tormenti.

Il giovine Niceforo, allevato sotto gli occhi di suo padre, veniva crescendo tutti i giorni in savicezza col crescere degli anni, e s'infervorava alla pratica delle virtù dietro l'esempio domestico che avea di continuo davanti. Avendogli la morte tolto di buon'ora il padre, Eudossia, sua madre, non restò di coltivare con assai cura le sue buone qualità; essa lo educò nella pietà, mentre i diversi maestri si davano ogni premura di ornargli la mente collo studio delle lettere. Quindi appena ebbe Niceforo fatto di sè mostra nel mondo, vi si fece stimare universalmente per le sue virtù, e sì ancora per le molte e varie sue cognizioni. La fama del suo merito giunse alla corte, e Costantino ed Irene sua madre, che tenevano allora l'impero, ed erano assai zelanti della sana dottrina, l'onorarono di loro confidenza, e conferirono a lui l'uffizio che suo padre avea avuto sotto Costantino Copronimo. Egli corrispose perfettamente al concetto che s'era preso di lui, adempiendo agli uffizii del suo impiego con non ordinaria capacità. Non era però contento di servire lo Stato co' suoi talenti; adoperavasi eziandio a tutta forza alla difesa della fede ed a spegnere intieramente l'eresia degl'inconoclasti. Quindi si fece ammirare nel settimo Concilio generale, al quale assistette come commissario dell'imperatore.

Questo suo zelo per l'ortodossia, aggiunto alle grandi virtù e ad uno straordinario sapere, fecero sì che fu giudicato degno di succedere a s. Tarasio, patriarca di Costantinopoli, morto nell'anno 806. La Chiesa non potea che acquistare assai per questa scelta, come mostrò l'evento. Nel giorno della sua consacrazione Niceforo diede una testimonianza la più autentica della purezza della sua fede e del suo orrore all'empietà di que' tempi, tenendo in mano, durante tutta la cerimonia, uno scritto che avea composto in difesa delle sante immagini; il quale poscia ripose in deposito dietro l'altare, quasi pegno della fermezza con cui egli si era determinato a sostenere fino alla morte la tradizione della Chiesa.

Non sì tosto si fu assiso sulla cattedra patriarcale, che imprese la riforma dei costumi della sua diocesi, e ne venne a capo alla forza del suo esempio aggiugnendo quella delle istruzioni. Era infaticabile quando trattavasi di adempiere le funzioni del suo ministero. La dolcezza e la pazienza erano le sole armi che adoperava contro il vizio; nè mai indarno. Ma la gloria che acquistò per lo cambiamento dei costumi da lui operato ne' suoi diocesani, non è da mettersi a paro con quella di cui si coprì coll'invitta costanza nel sofferire le persecuzioni che gli inimici della fede gli suscitarono contro.

Leone l'Armeno, governatore della Natolia, essendo stato proclamato imperatore nell'813, immerse la Chiesa in nuove perturbazioni. Questo principe, partigiano aperto degli iconoclasti, non risparmiò alcun modo onde spargere i loro errori: pose in opera l'astuzia, l'artifizio, la violenza, per venir a capo de' suoi empii disegni. Egli s'avvedea bene di qual peso sarebbe stato presso gli ortodossi l'approvazione di Niceforo; e a questo effetto usò ogni mezzo per averla; ma il santo patriarca non si lasciò allettare alle sue promesse, nè impaurire alle minacce. « Principe, diceva egli all'imperatore, ogni vostro sforzo è inutile; non istà a noi il cambiare le tradizioni antiche; noi rispettiamo le sante immagini come la croce e il libro dei Vangeli. » Questo era un raziocinio che non lasciava luogo a risposta; avvegnachè i primi iconoclasti convenivano che si potesse adorare la croce e il libro dei Vangeli, e doveano per conseguenza confessare che si potevano altresì onorare le sante immagini; perciocchè sì dall'un canto che dall'altro non trattavasi che di un culto, il quale riferivasi ad altro obbietto. Ma non è cosa rara vedere gli eretici a cozzar con se stessi. La generosa risposta di Niceforo fu seguita da una breve ma eloquente apologia della fede cattolica, in cui provava che gli ortodossi non toccavano punto l'onore supremo dovuto alla Divinità, perciocchè il culto che essi rendono agli angeli, ai santi, ai profeti, tutto si riferiva a Dio. Il medesimo vuolsi dire, aggiugne il santo, anco delle cose inanimate che servono al culto divino, come i templi, i vasi sacri e le immagini.

Leone, di natura imperioso, sdegnossi per codesta resistenza che provava per parte del patriarca; pure usò uno stratagemma ch'egli credette dovergli meglio riuscire di tutti gli altri mezzi adoperati. Segretamente

Digitized by Google

ordinò ad alcuni soldati di trascinare per le vie con ischerno un'immagine di Gesù Cristo affissa ad una gran croce, posta sopra una delle porte della città; indi proibì di riporne altre, sotto pretesto di evitare simile profanazione. Da ciò il patriarca ben previde che una grave procella minacciava la Chiesa; ma non se ne sgomentò punto. Pieno di confidenza in Dio, raddoppiò il fervore delle sue orazioni, esortò i cattolici a star fermi, raunò a sè alcuni santi uomini, e poi si preparò ad ogni avvenimento che gli potesse incogliere.

Leone, avvertito di questo fatto, radunò alcuni vescovi iconoclasti nel suo palazzo; poi fece dire a Niceforo che vi si recasse di presente co' suoi confratelli che tenevano il suo partito. Il patriarca ubbidì e venne a palazzo con molti vescovi cattolici, i quali, giunti alla presenza dell'imperatore, lo scongiurarono di non si voler frammischiare nel governo della Chiesa, e di lasciarlo a quelli che Gesù Cristo ne avea designati pastori. « Se l'affare di cui si tratta, disse Emiliano di Cizico, è un affare ecclesiastico, si tratti dunque nella Chiesa secondò l'usanza, e non nel vostro palazzo. » Eutimio di Sardi, levatosi a parlare, aggiunse: « Da 800 anni in qua che Gesù Cristo è venuto al mondo, egli è dipinto e ne fu adorata l'immagine; or qual sarebbe l'ardito che tentasse abolire una pratica fondata sopra una sì antica tradizione? » San Teodoro Studita parlò dopo gli altri vescovi, e disse all'imperatore: « Signore, non vogliate turbar l'ordine della Chiesa. Dio ci ha messo degli apostoli, dei profeti, dei pastori e dei dottori; ma non ha parlato d'imperatori. A voi è confidato il governo dello Stato, come quello della Chiesa è a' suoi pastori. » Leone, montato in sulle furie, cacciò da sè i vescovi cattolici, e vietò loro di mai più venirgli davanti. Soprattutto egli era crucciato contro Niceforo, nè pensò più che al modo di perderlo, e trovollo ben tosto.

I vescovi iconoclasti, raunati al palazzo imperiale, vi tennero un preteso Concilio a cui fecero citare Niceforo. Ma il patriarca non vi comparve, perchè la citazione non era canonica; solo rispose a quelli che erano stati mandati a fargliela: « Chi ha dato a voi questa autorità? fu egli il papa od alcuno dei patriarchi? Voi non avete alcuna giurisdizione nella mia diocesi. » Indi lesse loro il canone che dichiarava scomunicati quelli che osavano esercitare alcun atto di giurisdizione nella diocesi d'un altro vescovo, poi ordinò ad essi di andarsene. Questa risposta avrebbe dovuto spaventare i partigiani dell'errore; ma l'eresia non rispetta mai le leggi della Chiesa che quando esse servono al suo intento. I vescovi iconoclasti continuarono nella loro conventicola, e pronunziarono sentenza di deposizione contro Niceforo. L'imperatore, per satollar la sua collera e mettere il colmo alle sue ingiustizie, mandollo in bando: e il povero patriarca si dovette anche riputar felice di avere sfuggito gli aguati che secretamente erano stati tesi alla sua vita.

Michele il Balbo, che succedette a Leone nell'820, favoreggiò anch'egli gl'iconoclasti e perseguitò i cattolici; di modo che Niceforo fu lasciato nel luogo del suo esilio, ove morì ai 2 di giugno dell'828, nel monastero di San Teodoro da lui fatto fabbricare. Egli avea 70 anni a un dipresso, e ne avea passato forse 14 in bando. Il suo corpo fu portato a Costantinopoli nell'846 per ordine dell'imperatrice Teodora, e fattane la cerimonia ai 13 di marzo, giorno in cui il suo nome trovasi nel Martirologio.

S. Niceforo ha lasciato molti scritti, e sono:

1° Un *Sunto di storia*, che comincia dalla morte dell'imperatore Maurizio e finisce al regno d'Irene e di Costantino suo figlio, comprendendo uno spazio di circa 200 anni. Fozio, cod. 66, fa l'elogio di questa storia. Il padre Petavio la fece stampare in greco e in latino a Parigi nel 1616, in 8°. Fu ristampata nella stessa città nel 1648, nel corpo della *Storia bizantina;* e a Venezia nel 1729, in seguito degli storici che hanno scritto dopo Teofane.

2° Una *Cronologia* dalla creazione del mondo fino ai tempi in cui vivea il santo. Furonvi poi fatte delle aggiunte nei secoli posteriori. Il dotto p. Goar, domenicano, la pubblicò a Parigi nel 1652 con annotazioni, in seguito a quella di Giorgio Sincello. Fu poi ristampata a Venezia nel 1729, nel corpo della *Storia bizantina.* E queste sono le migliori edizioni.

3° La *Sticometria*, cioè la numerazione dei libri sacri col numero dei versetti che questi libri contengono ecc. Ella va ordinariamente congiunta colla *Cronologia* di Niceforo, sì nelle edizioni latine come nelle greche. Questa opera è certamente del nostro santo.

4° Gli *Antirretici* o scritti contro gl'iconoclasti. Se ne sono inseriti alcuni nella *Biblioteca dei Padri*, nell'*Auctarium* del p. Combefis, come anco nelle *Lectiones antiquae* del Canisio, part. 2, ediz. Basnage. Gli altri manoscritti si trovano nelle biblioteche di Parigi, di Roma e d'Inghilterra. La presenza reale è stabilita di una maniera la più chiara e precisa in uno di questi scritti.

5° La *Disputa coll'imperatore Leone l'Armeno*, sull'argomento delle immagini.

6° La *Lettera* a papa Leone III. Questa lettera è una confessione di fede spedita al pontefice dal santo, non così egli fu collocato sulla sede di Costantinopoli. In essa sono esposti i principali misteri della fede, come pure la dottrina della Chiesa sulla invocazione dei santi e sopra il culto che si deve prestare alle loro immagini e alle loro reliquie.

7° Diciassette *Canoni* inseriti nella Collezione dei Concilii, tom. 7, pag. 1297 ecc. Cotelerio ne ha pubblicato alcuni altri con una lettera a Ilarione e ad Eustrazio: *Monum. graec.*, tom. 3, pag. 451.

8° S. Niceforo pubblicò anche un'opera per provare che Eusebio di Cesarea era ariano, e che Epifanide favoriva l'errore dei manichei.

Il p. Anselmo Banduri, benedettino ragusco, aveva ideato di dare una edizione di tutte le opere di s. Niceforo; ma la morte ne lo impedì. Nel 1705 se ne pubblicò un *Prospectus* che fu inserito tutto intiero nella *Bibliotheca graeca* del Fabricio, tom. 6, pag. 640.

NICODEMO. Discepolo di Gesù Cristo, era ebreo di nascita ed apparteneva alla setta dei farisei. L'Evangelo di s. Giovanni, al capo terzo, lo dice *princeps Judaeorum;* e Gesù Cristo, appo lo stesso evangelista, lo chiama *maestro in Israele.* Quando il Salvatore cominciò a manifestarsi coi suoi miracoli a Gerusalemme nella prima Pasqua che celebrovvi dopo il battesimo, cioè l'anno di Gesù Cristo 33, Nicodemo non ebbe alcun dubbio che ei fosse il Messia; e nella notte andò a trovarlo, onde apprendere da lui la via della salute, come leggiamo nel sopraccitato evangelista, al capo pure citato. Nello stesso luogo si legge il colloquio tra Nicodemo e Gesù Cristo, che noi omettiamo per amore di brevità; dopo il quale,

Digitized by Google

Nicodemo divenne discepolo di Gesù Cristo, e non si può dubitare che egli non fosse con lui tutte le volte che si recava in Gerusalemme. E fu Nicodemo parimente che innanzi ai farisei, che volevano catturare Gesù, prese le difese di lui, e ne stornò i loro disegni. Finalmente, dichiaratosi apertamente discepolo di Gesù Cristo, si recò con Giuseppe d'Arimatea a rendere gli ultimi effizii al corpo di Gesù crocifisso; e, come fu tratto dalla croce, lo imbalsamarono e lo posero in un sepolcro.

Nicodemo ricevette il battesimo dai discepoli del Salvatore, ma si ignora se ciò sia accaduto prima o dopo la passione del Redentore. Gli ebrei, come seppero ciò, lo deposero dalla carica di senatore, lo scomunicarono e lo cacciarono da Gerusalemme, secondo la narrazione di Fozio, cod. 171, pag. 384. Dicesi ancora che essi avessero stabilito di farlo morire, ma che, in considerazione di Gamaliele suo zio, si accontentarono di batterlo e di spogliarlo di tutti i suoi beni. Gamaliele lo accolse nella sua casa di villa, come narra Luciano *De s. Stephani invent.*; gli diede il necessario alla vita; e, come morì, lo fece onorificamente seppellire vicino a santo Stefano. Il suo corpo fu scoperto con quelli di santo Stefano e di Gamaliele nell'anno 415, e la Chiesa latina gli onora tutti e tre unitamente nel giorno 8 di agosto.

NICOLA. Dei santi, dei pontefici e di altri illustri personaggi di questo nome, ne diciamo sotto l'unica variante di **Nicolò**.

NICOLAI DI MUNSTER (Enrico). *V.* **Famiglisti.**

NICOLAITI. Eretici del primo secolo, i quali presero il loro nome da un Nicola che fu uno dei primi sette diaconi di Gerusalemme. Si quistiona per sapere se veramente questo Nicola, il quale era un proselito di Antiochia, o sia convertito dal paganesimo alla religione giudaica e di poi alla religione cristiana (*Act.*, c. 6, v. 5), sia stato causa dell'eresia dei nicolaiti o soltanto occasione, ovvero se sia una pretta favola il far derivare tale eresia dal diacono Nicola. Ecco come s. Clemente Alessandrino (*Strom.*, lib. 3) e sant'Epifanio (*Haeres.* 23, cap. 1) ci descrivono l'avvenimento. Nicola aveva moglie assai bella che, per vivere continente, abbandonò, ad imitazione di coloro che volevano condurre una vita più perfetta. Sant'Epifanio dice che non perseverò in questo stato; che, dopo alcun tempo, ritornò a convivere colla propria moglie; che, per giustificare questa sua condotta, ebbe a spacciar principii opposti alla verità ed alla giustizia; che si abbandonò a qualche disordine, e diede principio alla setta dei nicolaiti e ad una quantità di altre che da quella, come da sorgente, derivarono.

Sant'Epifanio, nel fare questa narrazione, si appoggia alle autorità di sant'Ireneo, di Tertulliano, di sant'Ippolito, di sant'Ilario, di san Gregorio Nisseno ecc. ecc. Ma Clemente Alessandrino (*Strom.*, lib. 3), anteriore ad Epifanio, parla invece con molta stima di Nicola, e racconta ben diversamente la cosa. Gli apostoli, dice egli, avendo fatto alcuni rimproveri a Nicola, poichè era troppo geloso di sua moglie, egli, fattala venire alla presenza dell'assemblea, diede a chiunque volesse la facoltà di sposarla. Queste parole, che egli disse semplicemente, non dimostrano se non che Nicola non era geloso di sua moglie, non già che volesse veramente darla ad altri in matrimonio. In quanto ai suoi figli e figlie, che vissero lunghi anni, sempre serbarono una perfetta verginità. Da questo fatto alcuni tolsero pretesto per abbandonarsi ad ogni genere di dissolutezze, e presero il nome da Nicola, quasi fosse egli stato il loro maestro. Questi eretici si fondano ancora, dice Clemente, sopra ciò che Nicola disse, che *conviene abusare della carne*, con le quali espressioni egli voleva significare che noi dobbiamo reprimere i movimenti della sensualità o della concupiscenza, e mortificare le passioni e gl'impeti della carne; e non già, come vollero intenderle i nemici della virtù, essere dovere di secondare le passioni: pensiero che non fu mai proprio di quest'uomo apostolico. Eusebio (*Hist. eccles.*, lib. 3, cap. 29), avendo narrato che i nicolaiti si gloriavano di avere a loro capo il diacono Nicola, li confuta, riportando esplicitamente questo passo di Clemente Alessandrino. Teodoreto fa la stessa cosa (*Haeretic. fab.*, lib. 3, cap. 1), e si dichiara anche più espressamente di Eusebio circa al senso dato da Clemente alle parole di Nicola. Sant'Agostino, *De haeres.*, cap. 5; sant'Isidoro e il Concilio di Tours difendono Nicola. Le *Costituzioni apostoliche* (lib. 6, cap. 8) e le lettere di sant'Ignazio martire dicono che i nicolaiti falsamente prendono il nome dal diacono Nicola.

Noi, coi più avveduti scrittori, mettiamo tra le favole il fatto del diacono Nicola, favola inventata da quei dissoluti, cui piacque onestare le loro nefandezze con un nome di un uomo apostolico; perciocchè Nicola era presentato al cospetto degli apostoli insieme con santo Stefano per l'uffizio diaconale, era conosciuto come uomo ripieno di fede e di Spirito Santo. Questa favola spacciata dai nicolaiti passò di bocca in bocca con varie modificazioni; ed ecco la divergenza dei Padri della Chiesa nel riferirla. La quistione adunque non cade nel sapere se ebbe ad esistere una setta che si dette il nome di *nicolaita*, ma se ebbe per fondatore il diacono Nicola. Che gli eretici nicolaiti si trovassero diffusi nell'Asia, è fuori dubbio, facendosene espressa menzione nell'Apocalisse (c. 2, v. 6) per indicare uomini rotti ad ogni carnale dissolutezza. Quali fossero le loro ree dottrine e la loro infame condotta, lo raccogliamo dai Padri. Sant'Ireneo dice che l'adulterio e l'uso delle carni immolate agli idoli erano appo essi cose indifferenti. Mangiavano queste dopo averle esorcizzate, e davano la pace agli adulteri otto giorni dopo il loro peccato, dice Vittorino di Poitiers. Teodoreto dice che i due caratteri di questa eresia erano il libertinaggio e la follia. Sant'Epifanio (*Haeres.* 25) fa una lunga narrazione tanto delle loro infami azioni, quanto dei loro sentimenti stravaganti intorno alla Divinità ed alla creazione. Sant'Agostino (*Haeres.* 5) dice che tra essi eravi la comunità delle mogli, e che non facevansi alcuno scrupolo di usare tutte le superstizioni del paganesimo. Essi narravano le più strane favole intorno la creazione e la disposizione del mondo, mescolando ad esse nomi barbari di angeli e di principati per atterrire gli ascoltanti; così che ne risultava un ammassamento di stravaganze, atte a promuovere piuttosto le risa che l'ammirazione.

Sant'Ireneo li chiama un ramo dei gnostici, e dice che contro costoro s. Giovanni scrisse il suo Evangelio. Clemente Alessandrino (*Strom.*, lib. 3) dice che avevano un certo libro, dal quale essi si dicevano autorizzati a commettere quanto operavano. Questa setta poco tempo durò, secondo Eusebio, ma i loro errori passarono ad altre sètte.

Il nome di *nicolaiti* essendo passato nella storia come sinonimo d'incontinenti, furono chiamati con questo nome

Digitized by Google

alcuni eretici della stessa risma che comparvero nel secolo settimo e nel nono; e *nicolaiti* furono chiamati quegli ecclesiastici, i quali, dopo le formali leggi sul celibato riconfermate da papa s. Gregorio VII, sostenevano che il matrimonio era loro permesso, e non volevano separarsi dalle loro concubine. Di fatti sotto papa Urbano II il Concilio di Piacenza del 1095, che ebbe a condannarli, dà ai medesimi il nome di eretici *niccolaiti*.

NICOLE (Pietro). Di questo prete francese si contano sino a 88 le opere pubblicate, di cui moltissime van noverate tra gli opuscoli. Sgraziatamente egli fu uno della scuola giansenistica, fu l'anima di Arnauld; lavorò con lui alla difesa delle cinque proposizioni di Giansenio; ebbe a fornire a Pascal parecchi argomenti svolti nelle sue lettere provinciali; e poi tradusse queste in latino. Non gli si può negare il merito di teologo e di moralista; e sarebbe commendevole se avesse impreso a difendere una causa migliore. Pietro Nicole, nato a Chartres nel 1625, morì nel 1695. Le opere più pregiate di questo scrittore sono i *Saggi di morale*, la *Perpetuità della fede della Chiesa cattolica circa l'Eucaristia* e un *Trattato dell'unità della Chiesa contro Jurieu*.

NICOLO' I (S.). Il primo pontefice di questo nome nacque da Teodoro Conti, nobile romano. Fino dai più teneri anni fu santamente educato. Sergio II l'ordinò sud diacono, e s. Leone IV lo creò cardinale diacono. In queste sublime grado non si rimase giammai di usare ogni maniera di atti di carità e pietà, quando gli si presentò opportuna occasione. Con le sue mani, e non senza molte lagrime, seppellì Benedetto III. Compite l'esequie di lui, dovendo provvedersi la Chiesa romana di nuovo pastore, dopo fervorosa orazione fatta dal clero e popolo, unita al digiuno, affinchè il Signore si volesse degnare di concedere alla sua diletta Chiesa un degno pontefice, nel tempio di S. Dionisio, presso la chiesa di S. Silvestro in Capite, con matura discussione e quantunque assente, fu il nostro santo eletto papa. Pervenuta a di lui notizia la propria esaltazione, andò a nascondersi nella basilica Vaticana, ma alla fine ritrovato, venne contro sua voglia intronizzato nella sedia di san Pietro, e consagrato pontefice addì 24 aprile del 858, alla presenza dell'imperatore Lodovico II, il quale gli tenne la staffa allorchè cavalcò nel possesso. Fu egli il primo papa coronato colla pontificia tiara.

Fin d'allora cominciò il santo pontefice ad esercitare quelle magnanime azioni, che resero così celebre il suo pontificato ed il suo nome, meritandosi per le sue grandi virtù il titolo di *Magno*. Difese con mirabile costanza sant'Ignazio, patriarca di Costantinopoli, contro l'usurpatore Fozio, che il papa scomunicò in un Concilio. Costrinse con iscomunica Lotario re di Lorena a ripigliar Tibtberga sua sposa, e abbandonar la concubina Waldrada. In uno dei sette Concilii, che celebrò in Roma, estinse la rinascente eresia de' teopaschiti, i quali sostenevano che Cristo avesse patito sulla croce secondo la divinità (*V.* **Teopaschiti**). Nell'861, a richiesta del re, inviò missionarii nella Bulgaria, i quali nel corso di tre anni compirono la conversione di quel popolo. Confermò l'unione delle Chiese di Brema ed Amburgo in favore di sant'Anscario, e la dottrina cattolica riguardante la grazia del libero arbitrio; scomunicò Giovanni, arcivescovo di Ravenna, per le concussioni usate verso gli abitanti; e pel suo zelo instancabile venne consultato da molte parti per diverse quistioni, onde abbiamo più di cento lettere nella raccolta de'Concilii, pubblicate in Roma nel 1542; governò nove anni, sei mesi e venti giorni. In diverse ordinazioni creò 65 vescovi, 7 preti, 4 diaconi, e 3 cardinali. Il Concilio generale VIII, lo chiamò nuovo Elia, nuovo Phinees, nuovo Daniele e nuovo Martino; ed Anastasio, nella prefazione di tal Concilio, *uomo celeste ed angelo terrestre*. Fu magnifico nel ristabilimento delle chiese di Roma, insigne nella protezione dei poveri, dei quali non volle che alcuno in Roma restasse privo delle sue liberalità; penitente, divoto, acerrimo difensore dei diritti della Chiesa e restauratore di sua disciplina. Morì addì 13 novembre dell'anno 867, e fu sepolto avanti le porte di S. Pietro.

NICOLO' II. Papa Stefano IX, prima di morire, di accordo col clero e col popolo aveva ordinato che non si procedesse alla elezione del successore, se, lui trapassato, non fosse ritornato Ildebrando (che più tardi fu papa s. Gregorio VII) dalla legazione che gli aveva commesso in Germania. Moriva di fatti papa Stefano nel marzo del 1058; e fu allora che una turba di faziosi) capitanati da Gregorio, figlio di Alberico, conte di Fuscolo, il quale agognava alla preponderanza che già aveva la sua famiglia sulla santa Sede), adoperando ogni maniera di violenze e di corruzione, riuscì ad intronizzare Giovanni Mincio, vescovo di Velletri, che si fece chiamare Benedetto X (*V.* **Antipapa**, n°. 21). Saputasi la morte di Stefano, e Ildebrando tornato in Italia, convocati i cardinali nel duomo di Siena, addì 28 dicembre dell'anno 1058 la elezione canonica risultò in persona di Gerardo di Borgogna, vescovo di Firenze, il quale volle esser chiamato Nicolò II. Nel recarsi a Roma il nuovo pontefice depose nel Concilio di Sutri l'antipapa Benedetto X; e ricevuto con ogni onorificenza dal clero e popolo romano che l'avevano bramato per pontefice, fu intronizzato sulla cattedra di s. Pietro dopo gli 8 e prima de' 18 gennaio del 1059, e coronato con la tiara ornata di due corone. Sul cerchio inferiore si leggeva *Incoronato da Dio;* sul secondo cerchio, *Diadema dell'impero per man di Pietro*.

Nel Concilio romano che convocò nello stesso anno 1059 nel patriarchio lateranense, dove convennero 113 vescovi, fece leggi contro i nicolaiti, sul celibato, contro i simoniaci ed i sagramentari, seguaci di Berengario. Nel medesimo Concilio, a persuasione d'Ildebrando e per mettere un argine ai passati scandali, decretò al collegio dei cardinali affidata l'elezione canonica del papa, escludendone il popolo, al quale però insiem col clero lasciò la semplice approvazione. Da quel punto, la santa Sede fu liberata dall'abuso de' secoli e dal giogo dei profani. In Melfi celebrò altro Concilio: sciolse dalla scomunica da lui fulminata i normanni, come occupatori delle terre della Chiesa; diede in investitura a Riccardo il principato di Capua, ed a Roberto Guiscardo la Calabria, la Puglia e la Sicilia, con annuo censo, e giuramento di fedeltà e vassallaggio; quindi istituì il vescovato di Melfi. Tornato in Roma, vi celebrò nel 1060 un Concilio in cui concesse il pallio al vescovo d York con diversi privilegi. Trattò con severità i potenti romani, per frenar le loro soperchierie; ma essi non mancarono di rinnovarle nella elezione del successore. Procurò esso di estinguere le discordie che straziavano la Chiesa di Milano, e vi spedì legati s. Pier Damiani e santo Anselmo vescovo di Lucca. Ritornato per la seconda volta

Digitized by Google

a Firenze, di cui aveva voluto conservare il vescovato, vi morì addì 22 luglio del 1061, e fu sepolto nel duomo. Governò due anni, sei mesi e venticinque giorni, pieno di meriti e di virtù, mai passando giorno senza che egli avesse lavato i piedi a dodici poveri, verso i quali fu liberale. Lasciò 9 lettere che riguardano gli affari di Francia; una raccolta di canoni o di ordini emanati da lui, che trovansi presso Leone Ostiense (lib. 3, c. 12) ed altri scrittori.

NICOLO' III. Giovanni Gaetano Orsini, nobilissimo romano, nacque da Matteo Rossi Orsini e da Perna Gaetani. In età ancor giovanile fu creato cardinal diacono di S. Nicolò in Carcere da Innocenzo IV, nel dicembre del 1244, in Lione. Dopo lunga sede vacante, avvenuta in seguito alla morte di Giovanni XXI, nel conclave di Viterbo fu eletto papa dagli 8 cardinali che componevano il sacro collegio, addì 25 novembre 1277, prendendo il nome di Nicolò III, da quello di sua diaconia, dignità che gli avea predetta s. Francesco d'Asisi, a cui il padre avealo presentato fanciullo. In Roma fu ordinato prete ai 18 dicembre, consagrato ai 19 e coronato ai 26. Scrisse all'imperatore di Oriente Michele Paleologo, ad Andronico suo figlio, ai patriarchi e prelati greci, onde confermar l'unione tra le Chiese latina e greca, stabilita nel Concilio lionese II, e ricevette risposte di sommessione, ma senza buon successo; come non l'ebbe la sua interposizione tra i re di Francia e di Castiglia. Fabbricò un sontuoso palazzo presso San Pietro, con ampio giardino; terminò il Lateranense, e dai fondamenti rifabbricò la cappella di *Sancta Sanctorum*, nuovamente ponendovi le teste de'ss. Pietro e Paolo, che colle sue proprie mani aveva portate nel detto palazzo allorchè incominciò l'edifizio. Rinnovò la basilica Vaticana, e ne aumentò il Capitolo, onde è celebrato qual suo insigne benefattore, come lo fu della basilica Ostiense. Per la pace tra i principi cristiani, ordinò il canto del salmo *Laetatus sum* nella Messa solenne, con alcuni versetti e la colletta *pro pace*.

Questo pontefice fu un protettore specialissimo dei francescani, di cui aveva conosciuto il santo fondatore. Mentre si lodano le molte virtù di questo pontefice, la sua grande prudenza, la sua mirabile compostezza esteriore, non manca chi lo accusa di troppo affetto verso la sua famiglia, che avrebbe voluto innalzare sino ad imparentarla con famiglie reali. Se non si può negare il desiderio di lui di sollevare ad alta considerazione i suoi nipoti, sono evidentemente esagerate le circostanze speciali colle quali i detrattori del papato, sanno incorniciare e far risaltare talune piccole debolezze, le quali, per essere comuni a tutti gli uomini, non voglionsi ingrandire o dipingere con tinte assai fosche, sol perchè chi ebbe a sofferirne fu un papa.

Breve fu il pontificato di Nicolò III; perciocchè, ritiratosi per cagione dei gran caldi da Viterbo a Soriano, quivi morì d'apoplessia addì 22 agosto del 1280, dopo aver governato due anni, otto mesi e 29 giorni. Il suo corpo, portato in Roma, fu sepolto nella cappella di San Nicolò (da lui edificata nella basilica Vaticana), in una tomba di marmo abbellita di musaico.

NICOLO' IV. In questo successore di Onorio IV, l'ordine dei francescani, tuttochè di recente fondazione, ebbe l'onore di vedere un dei suoi membri sublimato al supremo seggio dell'apostolato, nella persona di Girolamo Masci. Nato a Lisciano, nella diocesi di Ascoli Piceno, da umile famiglia, dopo di avere studiato in Perugia entrò tra i frati minori, dove riuscì eccellente non meno nelle filosofiche, che nelle teologiche facoltà, come ne diè manifesto saggio nelle opere che mandò alla luce e quando divenne maestro in Roma. Unito in istretta amicizia con s. Francesco, fondatore del suo ordine, fu verace imitatore delle di lui virtù, onde col suo zelo ridusse non pochi tartari alla fede. Pel suo merito, Gregorio X lo spedì, insieme con altri religiosi suoi confratelli, legato in Costantinopoli all'imperatore Michele, dove ridusse i greci all'obbedienza e comunione della Chiesa romana, e invitò il patriarca al Concilio generale lionese II. Nell'esercizio di questa legazione fu eletto di universal consenso ministro generale dell'ordine, nel capitolo tenuto in detta città nel 1274. Quindi col carattere di nunzio apostolico, insieme con Giovanni da Vercelli, generale dei domenicani, come abile politico, ebbe la commissione di riconciliare Filippo IV re di Francia con Alfonso X re di Castiglia. Finalmente, in ricompensa di tante fatiche sostenute per la romana Chiesa, Nicolò III, il 12 marzo del 1278, benchè assente, lo creò cardinale del titolo di Santa Pudenziana, da cui nel 1281 Martino IV lo passò al vescovato di Palestrina. Si trattenne un anno il cardinale nelle Gallie, ritenendo per ordine del papa il generalato sino al nuovo capitolo, al quale impedito da malattia non potè trovarsi presente. Risanato che fu, dovette trasferirsi alla corte dell'imperatore Rodolfo, per aggiustare le controversie nate tra Carlo I re di Sicilia e Margherita vedova di s. Luigi IX.

Tornato in Roma, fu fatto papa addì 22 febbraio 1288 nel conclave di Santa Sabina, col voto di tutt'i sacri elettori, quantunque avesse già 60 anni e malgrado la sincera e costante sua opposizione per sette giorni. In onore di Nicolò III prese il nome di *Nicolò IV*, e fu coronato ai 24 febbraio; benchè altri scrivono che nello stesso giorno dell'elezione, sacro alla cattedra di s. Pietro, che cadde di domenica, fosse ancora coronato e consagrato.

Il novello pontefice esordì con dar provvidenze opportune a far che cessassesi dal divulgare in Provenza molti errori che si disseminavano da alcuni eretici, affidando a suoi correligiosi di Francia lo scoprirli e il provvedere secondo le regole della Chiesa. Spedì in Oriente il francescano Giovanni di Montecorvino, il quale evangelizzò la Cina. Ristabilì la pace tra vari principi cristiani, principalmente tra Carlo il Zoppo, re di Sicilia, e Alfonso di Aragona, che lo avevá fatto prigioniero; ma la sua maggior cura fu quella di esortare tutt'i principi a ritentare una nuova crociata, per arrestare i progressi che in Palestina faceva il sultano di Babilonia, che, avendo preso Tripoli, assediò Acri, l'unica città restata ai cristiani. Caduta questa in potere del sultano, i cristiani furono banditi da tutta Soria con sommo dolore di Nicolò IV, onde per afflizione morì nel venerdì santo del 1292, ai 4 aprile. Volle essere sepolto in umile luogo nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, da lui restaurata ed abbellita di musaici. Furono in lui mirabili lo zelo ecclesiastico, la rettitudine e l'umiltà: nè riconobbe per parenti che quelli cui la virtù e la dottrina rendevano cospicui. Gli si attribuiscono alcuni commentarii sulla Scrittura, sul Maestro delle Sentenze, ed alcune altre opere registrate dal padre Wadingo, le quali però non sono arrivate sino a noi. Governò quattro anni, un mese e quattordici giorni.

NICOLO' V. Il pontefice che nella sua esaltazione

Digitized by Google

alla cattedra apostolica assunse questo nome, è, a buon diritto, annoverato tra i più illustri; perciocchè, quanto operò nel suo non lungo pontificato ha seco l'impronta di sapienza, di zelo, di ogni maniera di virtù. Ciò che ne possiamo dire in un articolo è appena un sommario di fatti, a particolarizzare i quali non basterebbe un volume.

Egli nacque a Sarzana, nella Liguria, nel 1389, da Bartolomeo Parentuccelli, medico di professione, e si ebbe il nome di *Tommaso*. Sin dalla fanciullezza prese l'abito clericale. Studiò le lettere a Bologna, dove il vescovo beato Nicolò Albergati, ravvisando le belle doti di lui, il volle nella sua famiglia ecclesiastica, destinandolo suo maestro di casa. L'ingegno e le virtù di Tommaso spinsero il suo protettore a farlo canonico della cattedrale bolognese e suo segretario. Accompagnando il suo benefattore nelle varie legazioni a quello affidate dalla santa Sede, ebbe a dimostrare quanto valesse nel disimpegno degli affari più difficili. Pertanto, volato che fu in cielo il beato Nicolò, papa Eugenio IV, lo creò suddiacono apostolico, lo decorò di altri onori ecclesiastici, e lo mandò nunzio ai fiorentini pel Concilio, e ad Alfonso V di Aragona re di Napoli. Nell'anno 1444 il nominò vescovo di Bologna, a testimoniargli così la sua soddisfazione. Inviavalo da poi nunzio in Germania alla dieta di Francfort e al duca di Borgogna, per l'estinzione dello scisma che a quella stagione lacerava la Chiesa (*V.* **Basilea [Concilio di]**); e prima che tornasse da quella missione, addì 16 novembre del 1446, ebbelo a crear cardinale.

Morto papa Eugenio nel febbraio dell'anno seguente, nel conclave che fu tenuto per la elezione del successore tutti i voti concorsero nel cardinal Parentuccelli, il quale, benchè renitente, si arrese quando gli fu fatto autorevolmente sentire tale essere la volontà di Dio. Addì 9 di marzo fu pubblicato pontefice col nome di *Nicolò V*, da lui scelto in memoria del suo benefattore Albergati, che avevasi il nome medesimo. Allorchè cinse la tiara pontificale, la repubblica cristiana trovavasi nel massimo disordine, non essendo ancora estinto lo scisma di Basilea, che, sostenuto dall'antipapa Felice V (*V.* **Antipapa**, n° 39), lacerava crudelmente la Chiesa; la Germania e l'Ungheria erano crudelmente vessate da guerra intestina; la Francia e l'Inghilterra in discordia; l'unione dei greci e degli orientali colla santa Sede, stabilita poco prima nel Concilio di Firenze, andava a guastarsi; l'Italia divisa in fazioni e sulle armi; e il tesoro pontificio oppresso da debiti. Al rimedio di tutto questo applicò Nicolò V tutto il suo zelo; spedì legati in Germania; scrisse al re di Francia per terminare le conseguenze del conciliabolo di Basilea; spedì in diversi tempi legati nella Bosnia, in Cipro, nell'Albania, in Bulgaria, in Boemia, in Portogallo, in Aragona, in Valenza, nelle isole Baleari, in Borgogna, in Inghilterra, nella Svezia, nella Norvegia, nella Danimarca, nella Prussia, a varii principi d'Italia, per accomodarne le vertenze o per affari ecclesiastici.

Dolce e pacifico di carattere, gli fu facile indurre l'antipapa Felice V a rinunziare la tiara, e colle sue industrie ottenne la pace della Chiesa nel 1449. A pacificar tra loro i principi, celebrò un giubileo universale nell'anno 1450, nel quale ebbe a canonizzare s. Bernardino da Siena.

Gli otto anni circa del suo pontificato furono una serie quasi non interrotta di opere luminose in benefizio della universa cristianità. Egli contribuì al risorgimento delle lettere greche e latine, da molti secoli sepolte nella barbarie. Nicolò V le coltivò, versò i suoi favori su quelli che vi si dedicavano, arricchì la biblioteca del Vaticano coi più belli manoscritti greci e latini, raccolti per suo ordine in tutti i paesi del mondo; aperse in Roma un asilo ai dotti, che il furore dei musulmani dalla patria scacciava, e che seco portavano inestimabili tesori letterarii. Il pontefice ordinò di voltarli in latino, principalmente le opere dei Padri greci; e si pretende che ci promettesse cinquemila ducati a chi gli portasse il Vangelo di s. Matteo in lingua ebraica. Roma riconosce da lui la restaurazione e l'abbellimento di molte chiese, specialmente della basilica di San Giovanni in Laterano, di quelle di Santa Maria Maggiore, di San Paolo, di San Lorenzo e di Santo Stefano. Fece riparare anche le mura, le porte e le torri, il Campidoglio e Castel Sant'Angelo. In una parola, le opere pubbliche innalzate in questa capitale ed altrove, i palazzi, le chiese, i ponti, le fortificazioni, i greci ricoverati e i poveri gentiluomini con liberalità soccorsi, le zitelle onorevolmente maritate, i benefizii e le cariche al solo merito conferite, tutto attesta l'inclinazione di Nicolò V al ben del suo popolo, all'onor delle lettere ed alla gloria della religione.

Ad onta di tante benemerenze, nel 1453 fu scoperta in Roma un'empia congiura di scellerati romani contro la vita del pontefice, capo dei quali fu il nobile Stefano Porcari già da Nicolò V beneficato allorchè, in tempo del conclave, avendo quegli invitato il popolo a tumultuare, col falso nome di libertà, di unione civile, di giustizia pubblica, il papa si era contentato di rilegarlo a Bologna, di dove fuggì per cimentarsi al più orribile assassinio. L'orrendo misfatto doveva esser consumato nella basilica Vaticana nella Messa solenne dell'Epifania; doveasi uccidere il papa e tutti i cardinali al grido della parola *libertà*. Ma ciò che recò maggior dolore a Nicolò V fu la presa di Costantinopoli fatta dai turchi nel 1453. Quando l'imperatore d'Oriente, due anni prima, gli avea chiesto soccorso contro gli infedeli ed un legato per ravviar gli scismatici, Nicolò, nel mandargli il cardinale Isodoro, gli aveva significato che si aspetterebbe ancora tre anni per veder se la pianta, che fino allora erasi inutilmente coltivata, volesse dar frutti; e che, se non davane, verrebbe tagliata fino alla radice. Il fatto verificò questa predizione, e le prove d'odio, onde i greci caricarono il legato, parve rendessero Costantinopoli meritevole d'un ultimo castigo. Per questa catastrofe Nicolò cadde in una malinconia che non l'abbandonò più mai, e lo tolse di vita ai 24 di marzo 1455, con gran dolore dei dotti non meno che della Chiesa.

Di questo pontefice esistono assai decreti, bolle e lettere che trovansi inserite nelle collezioni dei Concilii, nel Bollario e presso molti scrittori.

NICOLO' DA TOLENTINO (S.). Questo santo è distinto dal nome della città dove passò la maggior parte della sua vita e dove morì, ma nacque verso l'anno 1245 a Sant'Angelo, presso Fermo, nella Marca d'Ancona. I suoi genitori furono poco agiati in beni di fortuna, ma erano ricchi in virtù. Essi risguardarono il loro figliuolo come frutto di un pellegrinaggio che aveano fatto a Bari per venerarvi le reliquie di s. Nicolò; di che vollero che nel battesimo gli fosse imposto il nome del santo alla cui

Digitized by Google

intercessione essi attribuivano la sua nascita. Nicolò pur dall'infanzia parve proprio figlio della benedizione; perciocchè sino d'allora passava molte ore in preghiere con particolare divozione; ascoltava con santa avidità la parola di Dio, e mostrava tal modestia che nulla più. Tutto carità pei poveri, conducevali alla casa paterna, affine di partire con essi quanto egli ricevea pel proprio nutrimento. Si fe' un dovere di praticare la mortificazione, ed ancora in tenera età prese l'abitudine di digiunare tre dì alla settimana, ai quali ne aggiunse poi un quarto. In tali giorni non vivea che a pane ed acqua; e di questi si cibava eziandio parcamente. Non si scorsero mai in esso le piccolezze e le passioni dell'infanzia: suo maggior diletto ponea nel leggere libri di pietà, nell'intertenersi di cose spirituali, e nell'attendere a cose di religione. I suoi genitori, invaghiti di queste felici disposizioni, misero tutto in opera onde coltivarle e perfezionarle.

Siccome egli accoppiava ad assai vivo ingegno eccellente memoria e soda assennatezza, fece rapidi progressi degli studi; per modo che, conosciuto il suo merito, fu provvisto di un canonicato nella chiesa del Salvatore a Tolentino, prima ancora di uscir dalle scuole pubbliche. La maniera di vita cui era per abbracciare parve presentargli maggior agio per la preghiera. Tuttavia il suo cuore non era ancora pienamente contento; egli ardentemente sospirava al momento in cui potersi consacrare senza riserva e senza alcuno interrompimento a Dio.

Perciò avendo inteso un eremita di sant'Agostino predicare sulle vanità del mondo, sentissi fortemente rassodato nella risoluzione che avea preso di vivere in un intero ritiramento da esso. Credette dunque dover abbracciare l'ordine di questo predicatore, le parole del quale aveano fatto sopra di lui una sì profonda impressione. Quindi, senza frapporvi indugio di sorta, andò al convento di Tolentino, ove prese l'abito. Dopo il noviziato, che fece con istraordinario ardore, emise i voti, non avendo ancora diciotto anni compiti. Egli risguardavasi come ultimo della comunità, e procurava di far in tutto la volontà di ciascuno de' suoi fratelli, onde imparare più perfettamente a morire alla propria. Il suo amore alle umiliazioni gli faceva cercare i più bassi uffizii della casa. Egli era di sì dolce indole, di animo così placido, che non si notò mai in esso alcun segno d'impazienza nè il menomo lagno. I suoi digiuni e le altre sue mortificazioni mostravano quanto egli odiasse una carne corrotta. Si vedono ancora a Tolentino le discipline e gli altri strumenti di cui si serviva. Un tristo pane e poche radici erano tutto il suo pasto; si coricava sulla nuda terra, e una pietra gli serviva di guanciale. Essendo ammalato, il suo superiore ordinógli di mangiar carne: egli ubbidì, ma chiese colle lagrime agli occhi la permissione di continuare ad osservar l'astinenza, il che gli venne accordato. Fu mandato successivamente in molti conventi del suo ordine, e ordinato prete in quello di Cingoli.

D'indi in poi parve che il suo fervore si fosse in modo più mirabile accresciuto che non era per l'addietro. Quando si trovava all'altare, la sua faccia infiammavasi di amore, e gli cadeano dagli occhi lagrime abbondanti. Tutti cercavano di udirne la Messa, per la persuasione che aveano dell'eminente sua santità. Le segrete comunicazioni della sua anima con Dio all'altare ed al confessionale, gli faceano gustare anticipatamente le delizie della beatitudine celeste. Passò gli ultimi trent'anni della sua vita a Tolentino, dove le sue prediche fecero frutti maravigliosi. Predicava quasi tutti i giorni, e convertiva i peccatori più indurati. Nessun potea resistere alla forza e alla dolcezza insinuante de' suoi discorsi sì pubblici sì privati. Dava all'orazione ed alla contemplazione tutto il tempo che gli avanzava dalle funzioni del ministero. Fu favorito di molte visioni ed operò parecchi miracoli. Morì ai 10 di settembre del 1308, dopo essere stato tribolato da una lunga e dolorosa malattia. Eugenio IV lo canonizzò nel 1446. Fu seppellito nella cappella dove solea dire la Messa, e i fedeli accorrono con molta divozione a visitarne la tomba.

NICOLO' D'AMSDORF. *V.* **Amsdorfiani.**

NICOLO' DI BARI (S.). *V.* **Nicolò di Mira (S.).**

NICOLO' DI CALABRIA. Ci piace meglio classificare tra i pazzi, che tra gli empî, lo spagnuolo che si faceva così nominare per essere oriundo della Calabria. Verso la metà del secolo XIV, costui si fece a spargere dommi stravagantissimi. Ebbe egli a spacciare niente meno che un tal castigliano, per nome Gonzalvo, era il Figlio di Dio, generato *ab eterno* in cielo, quantunque le apparenze il facessero reputar generato da un padre e una madre terreni. E annunziava che questo Gonzalvo non sarebbe soggetto alla morte; ma che lo Spirito Santo ancor egli avrebbe assunta umana carne, e che allora Gonzalvo avrebbe chiamato alla vera fede l'universo mondo, e che nel giudizio universale avrebbe ottenuto la salvazione dei dannati. Quanto all'uomo egli lo tripartiva in anima, corpo e spirito. L'anima era opera di Dio Padre, il corpo di Dio Figlio, e lo spirito era creazione dello Spirito Santo. Queste stravaganze, come ciascuno può intendere di per sè, non trovarono molti proseliti; e la faccenda finì assai presto.

NICOLO' DI CUSA (Il cardinale). Insigne personaggio del secolo decimoquinto, che illustrò la Chiesa e le lettere co'suoi fatti e colle sue opere, come dimostreremo nel seguente rapido cenno.

Cusa, sotto la cui indicazione è conosciuto quest'uomo celebre, è un villaggio nella diocesi di Treveri, posto sulla Mosella, dove egli nacque nell'anno 1401, da un pescatore chiamato *Krebs* o sia *Granchio*. Il padre voleva obbligarlo a seguir il proprio mestiere; ma Nicolò, che sentiva in sè più alto spirito, fuggì di casa, ed il conte di Manderscheid, avendolo preso in suo servigio, gli fece frequentare le scuole di Deventer. Compiuto il corso accademico, trovò modo di condursi a Padova, dove, studiato il diritto civile e canonico, all'età di 25 anni ne meritò il berretto dottorale. Oltre la giurisprudenza, ebbe a studiare il greco e l'ebraico, la filosofia e la teologia, le matematiche e l'astronomia, nella quale ultima scienza si spinse molto innanzi. Fu soltanto nell'anno 1430 che Nicolò di Cusa, abbandonando la professione di avvocato, si decise ad abbracciare lo stato ecclesiastico; e le sue grandi qualità gli fecero meritar presto il decanato della Collegiata di San Fiorino a Coblentz, e più tardi l'arcidiaconato di Liége.

La posizione in cui trovavansi le cose della Chiesa verso questo tempo preoccupava gli animi dei più dotti uomini circa ai mezzi di un compiuto riordinamento della disciplina ecclesiastica; ed il Concilio di Basilea, che fu aperto nell'anno 1431, fu bella occasione a Nicolò di Cusa per far valere la sua scienza e la sua destrezza nel

Digitized by Google

maneggiare gli affari più delicati e difficili. Fortuna volle che il cardinale Giuliano Cesarini, il quale era stato inviato dal pontefice Eugenio IV come suo legato e presidente al Concilio di Basilea, fosse già maestro di diritto di Nicolò di Cusa quando costui ebbe a studiarlo in Padova; e, conoscendo a fondo quanto valesse quel suo scolare, il volle seco al Concilio, dove ebbe ad assistere nel febbraio del 1432 alla seconda sessione. Fu a Basilea dove ebbe a dar compimento alla sua grande opera *De concordantia catholica*, nella quale le circostanze eccezionali di quella stagione ebbero a indurlo in errore nelle sue ricerche storiche per determinare le relazioni tra il Concilio ecumenico ed il papa, sostenendo la proposizione della superiorità del Concilio sopra il papa, dottrina che rifermò in altra scrittura intitolata *Tractatus de auctoritate praesidendi in Concilio generali*, rimasta inedita sino al 1847, anno in cui Düx, autore dell'opera *Il cardinal di Cusa e la Chiesa del tempo suo*, stampata in detto anno a Wourzbourg, in 2 volumi, ebbe a pubblicarla come appendice di quel suo lavoro. Presto però Nicolò di Cusa ebbe a vedere, allorchè quel Concilio addivenne scismatico, i tristi effetti della falsa teorica del *Concilium supra papam*, ed ebbe nella dieta di Francoforte con sua lettera a ritrattarsi esplicitamente, dichiarando che, se quella teorica poteva valere nell'unico caso di scisma, quando la Chiesa possedeva un capo legittimo era un errore capitale il non confessare in lui una onnipotenza concedutagli da Gesù Cristo senza poter essere giudicata da chicchessia. Devesi a Nicolò di Cusa l'avere, nelle deplorabili circostanze di quel Concilio, preservata l'Alemagna dal separarsi compiutamente da Roma.

Questo personaggio insigne fu adoperato dalla santa Sede in varie importanti legazioni. Fu mandato da Eugenio IV a Costantinopoli, insieme col vescovo di Taranto, a disporre i greci all'unione colla Chiesa latina, e per accompagnar i vescovi a Ferrara. Fu spedito a Norimberga ed in altre parti di Alemagna, dove sostenne i diritti di papa Eugenio contro l'intruso papa Amedeo di Savoia. Tante fatiche ebbe a rimeritare papa Nicolò V, sollevandolo alla romana porpora e facendolo vescovo di Brixen (Bressanone), e lo mandò di nuovo ai principi di Alemagna per indurli a sospendere le loro controversie ed a collegare le loro forze contro Maometto II, che, insignoritosi di Costantinopoli, minacciava tutta la cristianità. Fu allora che il cardinal di Cusa ebbe a scrivere *De pace seu concordantia fidei dialogus*, mostrando quanto fosse grande l'interesse dei principi nel far causa comune contro i turchi. Pio II lo deputò per la terza volta in Alemagna, per sostenere i diritti della santa Sede contro le usurpazioni dei principi, e lo incaricò di lavorare all'unione dei boemi. Quest'uomo grande non mancò di soffrire una gran tribolazione. Trovato nella diocesi di Brixen che il clero secolare e regolare e le stesse monache erano caduti in gravi disordini, e i dissoluti avendo chiesto la protezione del duca Sigismondo per isbarazzarsi del cardinale e continuare a vivere nel disordine, costui, nel giorno di Pasqua, fece assalire il cardinale dai suoi soldati e lo chiuse in un carcere, donde non uscì che a dure e ingiuste condizioni. Papa Pio II avendo colpito d'interdetto il duca Sigismondo, il cardinale, uscito che fu di carcere, corse a Roma per intercedere a favore del suo persecutore. Pio II tenne seco il cardinale, che non ebbe più a ritornare nella sua diocesi. Quel pontefice essendosi seriamente occupato di far la guerra al turco, il cardinal di Cusa ebbe a secondarlo colla sua penna, scrivendo una confutazione del Corano e un'apologia del cristianesimo in un'opera che intitolò *De cribratione Alchorani*. Egli si fece ad accompagnare quel pontefice quando costui recavasi in Ancona coll'intenzione d'imbarcarsi sopra una flotta equipaggiata a spese della Chiesa, e di andare egli stesso in Asia per eccitare così i principi cristiani a liberar la cristianità dai pericoli di cui era minacciata dagli ottomani. Arrivato a Todi, e incolto colà da grave malattia, ebbe a morirvi addì 11 agosto del 1464, pochi giorni prima che trapassasse da questa vita in Ancona lo stesso pontefice.

È cosa per verità assai strana la pretensione dei protestanti di allogare il cardinal di Cusa tra coloro che, come essi, erano dominati dal pensiero di una riforma della Chiesa, chiamandolo loro precursore. Certo che la voce *riforma* sulle labbra del cardinale suonò ben altro di quel che intesero i protestanti colla medesima parola. La riforma, la cui idea dominò la mente ed il cuore del cardinal di Cusa era la rinnovazione e la purificazione dello spirito dell'intera gerarchia ecclesiastica, ossia il richiamar la parte disciplinare della Chiesa al suo primitivo fervore; mentre la così detta riforma desiderata e poi compiuta dai protestanti, è invece sinonima di distruzione della costituzione radicale e primitiva della Chiesa.

Tutte le opere del cardinal di Cusa furono stampate in tre volumi in foglio. L'ultima delle tre edizioni fatte sinora è quella di Basilea, edita nel 1565, ma non contiene la totalità vera delle opere di questo illustre porporato. Tra queste opere, molte appartengono alle scienze filosofiche, ma sono improntate spesso di idee cristiane. Tra gli scritti religiosi, oltre quelli già citati nel corpo dell'articolo, citeremo *De filiatione Dei* o sia *Della generazione divina; Libellus de quaerendo Deo* o sia *Meditazioni sul metodo di cercar Dio*, e una raccolta di meditazioni e di sermoni sopra vari testi della Scrittura, da lui intitolati *Exercitationum libri decem*.

NICOLO' DI LYRE. Tra i commentarii della Bibbia, il primo prodotto per le stampe fu quello di questo autore, edito in Roma col titolo di *Postilla in universa Biblia*, negli anni 1471 e 1472, in cinque volumi in foglio.

Questo Nicolò fu un frate dell'ordine di s. Francesco, nato a Lyre, piccola città della Normandia, da cui il suo nome di *Lyranus*, indicazione latina sotto cui è generalmente conosciuto. L'anno della sua nascita è ignoto; ma quello in cui ancor giovinetto entrò tra i francescani, fu il 1291 o 92. È stato detto da molti che questo Nicolò fu ebreo di origine; ma quest'asserzione non solo è destituta di ogni fondamento, ma possono allegarsi buone ragioni per provare il contrario, tra cui quella di avere appresa la lingua ebraica alquanto tardi.

Poche notizie si hanno di questo illustre religioso. Studiò da prima nel convento di Verneuil; da poi fu mandato a Parigi, dove meritò la laurea dottorale, e dove professò teologia; ad indicare onorificamente le qualità del suo ingegno, gli si diede la denominazione di *doctor utilis;* la sua scienza e le sue virtù il fecero scegliere a ministro provinciale di Borgogna nel 1325; morì a Parigi al 23 di ottobre del 1340.

Questo illustre commentatore della Bibbia intraprese

Digitized by Google

il suo gran lavoro nell'anno 1293, e lo ebbe a compire nel 1330. Le sue fatiche furono meritamente stimate tanto nella Francia, quanto nella Spagna, dove rapidamente si sparse la sua opera, e fu generalmente riconosciuto come colui che aveva nella esegesi biblica superati quanti lo avean preceduto, dando a quella scienza un nuovo slancio.

Il Lirano in tre prologhi spiega l'intendimento e il metodo del suo lavoro; e, distinguendo nella Scrittura il senso letterale o storico e il senso mistico o spirituale, e questo di nuovo in allegorico, in morale e anagogico, dimostra che tutti i sensi mistici suppongono il letterale, come la base senza la quale non si può profittare nella intelligenza della Scrittura.

Questo senso letterale, cui specialmente Nicolò di Lyre applicò il suo ingegno, era molto oscuro ai suoi tempi per la ignoranza dei copisti, che or usavano una interpunzione erronea nel testo, ora mettevano una lettera per l'altra, ciò che produceva una grande confusione; e le interpretazioni mistiche, troppo in voga a quei tempi, avevan sovente fatto trascurare il senso letterale. Fu questo senso che il Lirano si propose restituire alla sua integrità, avvalendosi dei lavori degli esegeti cattolici, e colla dovuta riserva anche di quelli dei rabbini. Si propose il Lirano a guida della sua interpretazione le sette chiavi o regole, come furono dettate da sant'Isodoro di Siviglia. Quando lo scrittore ebbe compiuta la sua interpretazione letterale, si applicò ad una sobria spiegazione mistica, che egli chiamò *moralità*, le quali nelle edizioni posteriori furono collocate alla fine di ciascun capitolo.

Quasi un secolo più tardi, Paolo di Burgos, il quale da ebreo che era, insieme con tre suoi figliuoli, nel 1390 abbracciò il cristianesimo, e, dopo la morte della moglie fattosi ecclesiastico, addivenne vescovo di Cartagena e poi di Burgos, ebbe a far numerose addizioni all'opera di Nicolò di Lyre, nel senso patristico, rettificando taluni passi, dove la insufficiente cognizione della lingua ebraica aveva menato l'autore a interpretazioni poco esatte.

NICOLO' DI MIRA (S.). Questo gran santo presso gli italiani è più conosciuto col nome di san Nicolò di Bari; e ciò non perchè, come il volgo crede, sia stato vescovo di Bari, ma perchè le sue sacre reliquie, trovansi in questa città del Napoletano, come appresso diremo.

È fuori dubbio che la vita di questo santo ebbe ad offrire fatti strepitosissimi e prodigi senza numero; perciocchè l'antichissimo culto del medesimo tanto in Oriente quanto in Occidente spinto ad altissimo grado di venerazione, le tante chiese erette sotto il nome di lui, il trovar fatta menzione del medesimo nell'antica liturgia greca, che porta il nome di s. Giovanni Crisostomo, il ritenerlo i russi come loro patrono principalissimo, sono una prova senza replica che le gesta di questo santo ebbero ad essere sì clamorose, da aver dato luogo ad una divozione così sentita e universale. Sgraziatamente le notizie di lui arrivate sino a noi si riducono a ben poco, per non poter tener conto di quanto il Metafraste ed altri hanno scritto nelle loro leggende, nelle quali ciò che si narra può bensì credersi piamente, ma non costituire argomento di certezza storica.

I fatti su i quali vari autori sembrano esser d'accordo sono che questo santo ebbe a nascere a Patara nella Licia (*V.* **Licia**); che sin dalla fanciullezza osservava il digiuno del mercoledì e del venerdì, che a quei tempi era ordinato dalla Chiesa; che abbracciò la vita monastica; che si segnalò per la sua carità verso i poveri; che quando un padre di famiglia, spinto dalla miseria, si decise a vender la innocenza di tre sue figliuole, per tre notti consecutive il santo ebbe a gittare nella loro camera da letto un sacchetto di monete, per le quali quelle donzelle provvidero al loro onesto collocamento.

È fuori dubbio che s. Nicolo fu vescovo di Mira, capitale della Licia; ma in quale anno ebbe a presedere a quella Chiesa non si potrebbe dire, potendosi però assegnare come periodo probabile gli ultimi anni del terzo secolo o i primi del quarto. Pare abbastanza certo che verso la fine della persecuzione di Diocleziano ebbe a sofferire per la fede. Saremmo a un dato più positivo, se potesse dimostrarsi che egli intervenne al primo Concilio niceno, sulla quale circostanza gli scrittori non van d'accordo. Quelli che lo negano si fondano sul silenzio degli scrittori sincroni, i quali, parlando di quel Concilio, ci trasmisero i nomi dei vescovi più celebri, ma che pur tacciono quello del vescovo di Mira; silenzio che serba anche sant'Atanasio nella enumerazione dei vescovi greci di maggior rinomanza. I sostenitori della contraria sentenza oppongono che il catalogo latino dei Padri niceni è imperfetto, ma che in un catalogo arabo trovasi s. Nicolò nominato come 305° vescovo di quell'assemblea, e che trovasi altresì menzionato in due cataloghi prodotti da Eustazio, prete di Costantinopoli alla metà del secolo sesto. Non c'impacceremo di questa controversia, la quale, decisa che fosse, menerebbe tutto al più ad un punto cronologico alquanto più sicuro. Come dell'anno della nascita, così debbo dirvi di quello della morte di questo santo, che alcuni han creduto segnare probabilmente verso l'anno 342.

Ciò che è positivo nella storia di s. Nicolò è la traslocazione delle sue reliquie avvenuta nell'anno 1087. Alcuni mercadanti baresi, che colle loro navi approdarono alle coste della Licia, avevano già fermato di involare le ossa del santo vescovo di Mira, se potesse loro riuscire. L'antica cattedrale trovasi discosta circa tre miglia dal mare, in luogo addivenuto deserto, e alla custodia di quella chiesa eranvi pochi monaci. Spiato il momento in cui non si badava ad essi, entrati in chiesa, e spezzata la tomba di marmo, toltene le ossa, corsero su i navigli, e fatta vela immediatamente, non s'ebbero tempo di fermarli coloro che, avvedutisi del sacro furto, tennero loro dietro. Addì 9 di maggio giunse in Bari tanto tesoro, che l'arcivescovo ebbe a ricevere, della cui autenticità volle Iddio far mostra colla guarigione di 30 persone affette da varii morbi, tutte guarite invocando il santo nel secondo giorno del suo arrivo in Bari. Abbiamo già accennato all'articolo **Bari** un prodigio perenne che Iddio si compiace operare nelle reliquie di questo santo, e che qui vogliamo rammentare anche una volta. Da un degli ossi di s. Nicolò sgocciola continuamente un liquore come un'acqua limpidissima che riempie una vasca; liquore cui è stato dato il nome di *santa manna;* acqua che, per quanto se ne estragga per darne a chi ne richiede per tutto l'orbe cattolico, non mai ebbe a mancare. In vano si è cercato dall'incredulità di qualificare questo umore perenne che trasuda dall'osso del santo o come circostanza di costruzione locale, o effetto d'impostura sacerdotale; perciocchè, per quanto siasi sofisticato, non si è riuscito a dimostrar nè l'una nè l'altra; come per contrario sono

Digitized by Google

registrati a migliaia le grazie singolari ottenute e i grandi prodigi che hanno avuto ed han tuttavia effetto coll'uso della santa manna la quale, per quanti anni sia conservata non va soggetta ad alterazione o a corruzione di sorta.

NICOPOLI. Città della Bulgaria, posta sulla destra del Danubio, a 160 chilometri est-sud-est da Widino, nel luogo dell'antica *Nicopolis*, fondata da Traiano, e capoluogo di distretto nel governo di Silistria, munita di valide fortificazioni, con oltre 10,000 abitanti. La sede vescovile di rito greco fu instituita prima del v secolo. Da quanto tempo vi si stabilisse un vescovato latino, lo ignoriamo; ciò che sappiamo è che dall'anno 1724 sino al presente sono noti i nomi dei titolari che governarono questa Chiesa, la quale amministra i cattolici che abitano in cinque villaggi che fanno corona alla città.

Non si confonda questa Nicopoli (Nikopol), dai turchi chiamata Tchingani-Kalè, con altre quattro città omonime, le quali negli antichi tempi s'ebbero tutte un vescovo. Esse sono Nicopoli nell'esarcato di Macedonia, Nicopoli nella Palestina prima, Nicopoli nella Tracia e Nicopoli nell'Armenia maggiore.

Il vescovo di Nicopoli nella Bulgaria è soggetto immediatamente alla santa Sede, e i cattolici che ne dipendono sommano a 2,000.

NICOSIA. Città di Sicilia, nella valle minore di Catania, alla distanza di novanta miglia da Messina, e di ottanta da Palermo, con popolazione di circa dodicimila anime. Disputano gli eruditi, se Nicosia sorga adesso dove fu l'antica *Herbita*, celebre negli antichi fasti di Sicilia per la valorosa resistenza fatta al tiranno Dionigi. Checchè ne sia, la moderna Nicosia fu edificata nel tempo del conte Ruggiero, il quale, scacciati i saraceni dai forti ove abitavano, mandò ad abitarvi i suoi normanni ed una colonia di longobardi, d'onde ne venne quel dialetto, tuttora conservato, il quale è un misto di siciliano e dei novelli abitatori di quella regione.

Dei fasti sacri di Nicosia la più antica memoria che si conservi, rimonta al detto conte Ruggiero, il quale, come in altri punti dell'isola ripristinò il cattolico culto dopo la espulsione saracenica, così in Nicosia edificò alla Madre di Dio una bella chiesa, intitolata di *S. Maria Maggiore*, consecrata poi con solenne rito nel 1267 da monsignor Rodolfo, legato apostolico. Oltre questa chiesa, altra contemporanea sorgeva dedicata a S. Nicolò per uso dei greci, la quale verso il 1300 addivenne chiesa latina. Fin quasi dalla fondazione di ambe le chiese cominciò a surgere quistione, quale delle due avesse ad esser matrice; ma pare indubitato che, comunque la chiesa di S. Nicola non difettasse della qualità di parrocchiale, il diritto di vero matriciato di orgine spettasse a quella di Santa Maria Maggiore, tale essendo stata dichiarata più volte nei lunghi e replicati litigi, sostenuti tanto nei tribunali ecclesiastici, quanto nei laicali. Forse a scanso di ulteriori piati e di scandali che nascevano da questa gara secolare di giurisdizione, al 1577 dichiaravansi matrici tutte e due le chiese, ciascuna nel perimetro del proprio distretto, il che venne pur confermato nel 1589, in cui fu stabilito che le due chiese alternassero il diritto di matriciato, e si riputassero costituite in uguale rango, ciò che perdurò fino al 1816.

E fu in questo anno 1816 nel quale, dovendosi aumentare il numero dei vescovati di Sicilia, smembravasi dalla diocesi di Messina una porzione di territorio per fondare in Nicosia una nuova sede vescovile. Fu disputato in Roma quale delle due chiese avesse ad avere l'onore della cattedra; e la Congregazione concistoriale ebbe a far cadere la scelta su quella di S. Nicolò, unicamente perchè favorita dai vantaggi del sito; ed al 17 marzo del detto anno 1816, con bolla che comincia *Super addito diei*, Pio VII di f. r. erigevala in cattedrale. Perchè poi la chiesa di Santa Maria Maggiore nulla perdesse del suo antico splendore, lo stesso sommo gerarca, con bolla del primo marzo 1818 la elevava agli onori di basilica, reintegrandola in tutti i diritti che possedeva prima che la cattedra fosse eretta. Novelle gare sursero fra le due chiese circa lo sperimento dei diritti della basilica, vertenze agitate presso le competenti autorità; nè intendiamo occuparcene, non interessando il nostro subbietto.

Finora la cattedra di Nicosia conta tre soli vescovi.

La cattedrale, come abbiam detto, è dedicata al glorioso s. Nicolò, vescovo di Mira, ed è servita da un Capitolo di 16 canonici e 5 dignità, di cui la prima è l'arcipretura, e da 14 mansionarii, chiamati *canonici secondarii*.

Il vescovo di Nicosia è suffraganeo del metropolitano di Messina, e la popolazione diocesana oltrepassa di poco le 85,000 anime.

NICOTERA. Città della Calabria ulteriore seconda, che gli scrittori patrii credono corrisponda all' antica Medama appartenuta ai locresi. Presa dai saraceni nell'anno 941, nel 943 ricadde ai greci, e ritornò a quelli nel 946. Essi saraceni avendola distrutta, il normanno Roberto Guiscardo nel 1065, la ripopolò coi cittadini di Policastro.

Quanto alla sua sede vescovile, si hanno notizie sicure anteriori al fine del sesto secolo, incontrandosi la prima memoria di un vescovo di Nicotera al tempo di s. Gregorio Magno, il quale con una sua epistola (che è la 47ª del libro 7°) dell'anno 599, sceglieva il vescovo Proclo a un dei giudici che dovevan pronunciare sulle accuse portate alla santa Sede contro Bonifazio, vescovo di Reggio. Sergio, vescovo di Nicotera, interveniva al secondo Concilio niceno del 787, ove fu condannata l'eresia degli iconoclasti. Divulsa la Calabria e la Puglia dalla dipendenza del patriarcato romano per opera del greco imperatore Leone Isaurico, e fatta dipendente dal costantinopolitano, la Chiesa nicoterese, che dipendeva direttamente dalla santa Sede, fu obbligata a dipendere dalla nuova metropoli creata in Reggio dal greco patriarca, e più tardi obbligata ad adottare anche il greco rito al pari delle altre Chiese calabresi, così ordinando l'imperatore Niceforo Foca, come è noto.

Chi fossero i vescovi nel tempo che la Chiesa di Nicotera ebbe a dipendere dal patriarca greco, non possiamo dirlo: rimane soltanto la memoria del vescovo Cesario, il quale nella invasione dei saraceni, fu vittima del loro furore. Caduto nelle mani di quegli infedeli, essi lo legarono alla coda di un cavallo; e, trascinato per le pubbliche vie, ebbe a morire poco lungi dall'abitato. La terra dove ebbe ad esalare lo spirito quel santo prelato rimase infeconda e tuttavia rimane tale, essendo risultati vani tutti gli sforzi dell'arte per restituirle la sua fecondità. Questo avvenimento va segnato verso l'anno 941, quella essendo stata l'epoca della prima invasione saracenica. In questa circostanza il vescovato di Nicotera rimase estinto, nè doveva risorgere, se non sotto i normanni che

Digitized by Google

tolsero alla greca signoria le provincie del Napoletano, e restituirono la Chiesa alla naturale dipendenza di Roma.

Non prima degli ultimi anni del secolo XIV, Nicotera ebbe a veder rintegrata la sua cattedra vescovile, per opera del suo signore Enrico Sanseverino, il quale da papa Bonifacio IX otteneva nel 1392 la restituzione della sede, di cui fu titolare Giacomo da Sant'Angelo dei Lombardi, dotto monaco, suo cappellano, che avea scritto *De republica* e *De amicitia*, e che nel 1405 morì santamente come era vissuto; poi Clemente da Napoli, dell'ordine carmelitano, acerrimo difensore dell'ecclesiastica immunità, a cui istanza la regina Giovanna II fece ordinare agli uffiziali di Calabria, che non molestassero i chierici di Nicotera. Avean da più secoli i normanni ravvivato generalmente in Calabria il rito latino; ma nel 1416 non si era in Nicotera cessato dell'intutto l'orientale, per cui i detti chierici erano greci alcuni, latini altri. Giacomo e Clemente ebbero il seguito di altri saggi pastori, dei quali ricordiamo Pietro Balbi da Pisa, celebre letterato, che molto scrisse nelle due lingue; Paolo II, suo stretto congiunto, trasferito poi alla Chiesa di Tropea; Nicola Guideccioni, arcidiacono di Lucca, sua patria, memorato dal cardinale di Pavia; e Arduino Pantaleone, padovano, che nel 1494 intervenne alla coronazione del re Alfonso. Governarono poi Lionardo Liparolo, celebre legista in Napoli, di gran fama per virtù e per sapere, che nel 1571 pubblicò i suoi commenti sulle opere di Andrea da Isernia; Lodovico Centofloreno da Fermo, prelato di soavissimi costumi, autore dell'opera *Clypeus Lauretanus adversus haereticorum sagittas;* nonchè il gallipolitano Ercole Coppola, per bontà di vita, lettere ed apostolico zelo a niun secondo.

Nel 1699 persone inique impugnarono il ferro contro l'aversano Francesco Biancolilla, vescovo di Nicotera, e lo fecero a pezzi. La città quindi corse pericolo di rimaner priva del vescovato, se Clemente IX sommo pontefice, non fosse stato pietoso e benefico. Rimasta cattedrale, Nicotera meritò per suoi vescovi altri scienziati e degni soggetti, di cui ci dispensiamo dal dare l'elenco. Colla nuova circoscrizione delle diocesi, avvenuta per effetto del concordato del 1818, la Chiesa di Nicotera fu unita *aeque principaliter* a quella di Tropea, di cui a suo luogo ci occuperemo. *V.* **Tropea.**

L'antico duomo di Nicotera era intitolato a Nostra Signora della Romania. Esso soffrì tre incendii: il primo, dai saraceni nel 1074; il secondo, dai turchi nel 1638; il terzo, nel 1759 per incuria del sacrestano. Leso da poi anche dal tremuoto del 1783 e rifatto la quarta volta, fu consacrato nel 1834 sotto il titolo dell'Assunzione della Vergine. Esso è uffiziato da un Capitolo di 16 canonici, tra i quali quattro dignità di cui la prima è l'arcidiacono.

Il vescovo di Nicotera è suffraganeo dell'arcivescovo di Reggio; e la popolazione diocesana, unita a quella di Tropea, è di 62,000 anime.

NIDDUL. Parola ebraica che significa *separato, scomunicato.* Era questa, dicesi, la minore delle scomuniche presso gli ebrei. Colui, contro cui era stata imposta, doveva star lontano dai suoi vicini almeno per la distanza di quattro cubiti. Durava questa d'ordinario un mese: talvolta però veniva prolungata fino a sessanta ed anche novanta giorni. Ma se lo scomunicato in quel termine di tempo non faceva la prescritta soddisfazione, allora incorreva nel *cherem*, la quale era una seconda specie di scomunica più grave della prima; quindi nella terza, chiamata *schammata*, la più terribile di tutte.

NIEREMBERG (Giovanni Eusebio). Religioso della Compagnia di Gesù, oriundo dell'Alemagna, ma nato a Madrid nel 1595, e chiarissimo per la sua dottrina, e più della dottrina per le sue singolari virtù. Chiamato da Dio allo stato ecclesiastico nel 1614, volle essere ascritto tra gli alunni di sant'Ignazio, e presto si distinse per grandi progressi nella vita spirituale, pel mirabile suo spirito di orazione, per la sua mortificazione e per lo zelo per la salute delle anime. Scrisse il Nierembèrg molte opere, tra cui parecchie esclusivamente ascetiche; ma quello che ebbe a distinguere questo dotto e pio religioso fu la singolar divozione verso Maria santissima, della cui concezione immacolata fu strenuo propugnatore in vari opuscoli che ebbe a pubblicare a difesa della sua esenzione dal peccato originale. Diversi opuscoli, tutti scritti per istabilire la dottrina sul concepimento immacolato della gran Madre di Dio furono pubblicati a Lione nel 1559, in un volume in foglio, avente per titolo *Opera parthenica, de supereximia et omnimoda puritate Matris Dei.* Un anno prima che fosse pubblicata questa collezione, il p. Nieremberg aveva ricevuto il premio di tante fatiche con una santa morte, avvenuta al 7 di aprile del 1558, dopo aver per lungo tempo sofferto pazientemente una paralisi, la quale gli aveva tolto l'uso della favella.

NILO (S.). Le notizie storiche di questo Padre della Chiesa, che fiorì nel quarto secolo, non sono molto abbondanti. Egli seppe trovar modo di rimanere sconosciuto al mondo nel suo ritiro, e sono le molte sue opere quelle per le quali più di ogni altro hanno reso celebre il suo nome nella Chiesa.

È comune opinione che questo gran santo nacque in Ancira nella Galazia; e si può giudicare dai suoi scritti che egli aveva ricevuto un'ottima educazione, e che erasi presa maggior cura d'informarlo alla virtù che alle scienze. Sarebbe difficile stabilire il tempo in cui egli scelse a maestro s. Giovanni Crisostomo; sembra che ciò dovesse essere in Antiochia, ove trarlo potè la reputazione del santo dottore, quand'egli ebbe rinunziato al mondo. S. Nilo sposò una donna degna di lui, e n'ebbe due figli. Egli vivea come addicevasi all'illustre sua nascita, e l'imperatore lo innalzò alla dignità di prefetto o governatore di Costantinopoli; ma i vizii che regnavano nella corte di Arcadio, sgomentarono la delicatezza della sua coscienza, e gli fecero temere di aversi ad infettare dalla corruzione generale. Il desiderio di non vivere altro che per Dio, fu sì vivo nel suo cuore, che egli risolse di voltare per sempre le spalle al mondo. Sua moglie, che egli amava teneramente e da cui era pure teneramente riamato, acconsentì al suo ritiro verso l'anno 390. Egli lasciò a lei una figlia, persuaso che essa la allevercbbe nella virtù, e menò seco il figlio Teodulo nel deserto di Sinai. Quivi praticarono insieme gli esercizii della più perfetta vita monastica, e vi sostennero grandi contrasti dal canto dei nemici della salute. S. Nilo prese la difesa di s. Giovanni Crisostomo, suo antico maestro, che fu cacciato dalla sua sede di Costantinopoli. Egli si rivolse arditamente ad Arcadio, allorchè costui ebbe a chiedere al santo anacoreta il soccorso delle preghiere contro i pericoli che minacciavano la sua capitale: « Come, gli rispondeva s. Nilo, come sperare che Dio sarebbesi

Digitized by Google

mostrato misericordioso verso Costantinopoli, nell'atto che in quella città commettevansi tanti delitti, quando si aveva avuto l'ardire di esiliare nel Crisostomo la colonna della Chiesa, la luce della verità, l'araldo di Gesù Cristo? Come sperare che egli, Nilo, unirebbe le sue preghiere a quelle di una città, dove commettevansi delitti di tal sorte?

S. Nilo ebbe anch'egli a sofferire nel deserto una traversia assai dolorosa. Avendo i saraceni trucidato un gran numero di monaci nella solitudine di Sinai, trassero Teodulo, suo figlio, dal suo monastero, e lo menarono seco con altri prigionieri. Nilo, non trovando suo figlio, lo andò cercando da tutte parti; e venne egli stesso a cadere nelle mani dei barbari, che gli resero però tosto la libertà. Da ultimo trovò Teodulo ad Eleusi, presso il vescovo di quella città, che avea avuto la carità di ricattarlo. Questo prelato fu oltremodo lieto di renderglielo, ma lo astrinse a lasciarsi ordinar prete. S. Nilo avea in allora cinquant'anni. Morì in una età assai avanzata sotto il regno dell'imperator Marciano. Non si sa l'anno nè le circostanze della sua beata morte, e neppure di quella di suo figlio Teodulo. Le sue reliquie furono portate dal monte Sinai a Costantinopoli, sotto il regno di Giustiniano il Giovane, e deposte nella chiesa degli Apostoli, a detta di Niceforo e dei Menei.

NOTIZIE DELLE OPERE DI S. NILO.

S. Nilo ebbe a scrivere diverse opere che sono arrivate sino a noi, e che sono un eterno monumento della eminente sua santità e della rara sua eloquenza, per cui gli antichi ebberlo in altissima stima. Eccone lo elenco:

1° *Trattato della vita monastica.* In esso mostra con esempii tratti dal Vecchio Testamento, che vi furono sempre persone, le quali con una maniera particolare di vivere e con una intiera rinunzia al mondo, si sono applicate a tendere alla perfezione. La guerra spirituale, dic'egli, colla quale noi domiamo le nostre passioni per rivestirci dell'uomo nuovo, è l'arte delle arti; ma è d'uopo che noi non ci stanchiamo mai di combattere, e siamo perseveranti nel fervore. Gesù Cristo è venuto dal cielo per insegnarci la via che mena alla vera sapienza, affatto sconosciuta agli antichi filosofi. I primi cristiani imitavano il loro Divino Maestro in tutte le cose; ma questo zelo a poco a poco si venne rallentando. Allora si videro alcune persone abbandonare il mondo, rinunziare alle ricchezze e ai piaceri, per più facilmente tener basse le loro passioni, ed esercitarsi più sicuramente alla pratica di ogni virtù. Per isventura questo stato medesimo non sostenne il suo fervore, e fu disonorato dai vizii di quegli stessi che lo aveano abbracciato. Quivi il santo si scaglia con molta forza contro i disordini dei monaci, e raccomanda loro non solo in questo trattato, ma sì ancora nelle altre sue opere ascetiche, la povertà, l'obbedienza, l'umiltà, la pace e la concordia.

2° *Trattato della pratica della virtù e della fuga dei vizii*, diretto al monaco Agazio, e intitolato *Peristeria*, perchè Agazio gli aveva lodato assai le virtù di una dama che avea quel nome. Questo trattato contiene molte considerazioni morali sulla temperanza, sull'umiltà, sulla lettura dei buoni libri, sulla preghiera e sull'elemosina.

3° *Trattato sulla povertà volontaria.* Questo scritto si può considerare come una continuazione dell'*Ascetico*, e contiene gli elogi della povertà religiosa. S. Nilo vi distingue varii gradi della vita povera. Il più perfetto è quello di abbandonarsi alla Provvidenza e di attendere da essa il proprio sostentamento, ad imitazione di Elia, al quale in tempo di carestia un corvo portava il cibo due volte al giorno; ma questa confidenza non deve dar luogo alla infingardaggine, nè dispensare dal lavoro manuale, anche col pretesto di dedicarsi incessantemente alla preghiera. L'autore raccomanda ai monaci la concordia, il perdono delle ingiurie, la dolcezza, la pazienza, la carità, la fuga dei piaceri, l'amore alle monastiche prescrizioni, l'obbedienza, la temperanza e l'umiltà.

4° Il *Manuale.* Quest'opera, attribuita a s. Nilo, non gli appartiene affatto. Questo *Manuale* somiglia a quello di Epitteto, toltone ciò che nel lavoro di quel filosofo sentiva di paganesimo. Appartiene altresì ad altro scrittore tanto il *Trattato* (o Discorso) *sopra varie materie morali*, quanto un *Sermone dommatico.*

5° *Trattato su i vantaggi della vita eremitica sopra quella dei monaci nelle città.* S. Nilo dà la preferenza alla vita dei solitarii.

6° *Due trattati ad Eulogio*, sull'ascetismo e sul vizio.

7° *Trattato sugli otto spiriti della malizia.* Ve ne sono due collo stesso titolo, pubblicati da Combefis e dal Cotelier nelle loro collezioni. Il santo vi descrive i vizii in modo da farli evitare.

8° *Trattato sull'orazione.* Fozio ne parla con elogio. È diviso in 153 articoli che alludono ai 153 pesci menzionati nel Vangelo di s. Giovanni. Il santo definisce la preghiera un colloquio dell'anima con Dio. Egli apprezza nell'orazione la qualità e non la quantità, e insegna col Vangelo a non esser molto prolissi nel rivolgere al Signore le nostre preci.

9° *Trattato dei cattivi pensieri.* S. Nilo imprende a dimostrare in qual modo si formino in noi i cattivi pensieri per opera del demonio, ed in qual maniera possiamo scacciarli.

10° Cinque raccolte di *Sentenze.* Non è certo che sieno tutte di s. Nilo.

11° Un sermone su quel testo di s. Luca in cui Gesù Cristo dice: *Sed nunc qui habet sacculum tollat similiter et peram; et qui non habet, vendat tunicam suam et emat gladium.* Il santo si propone di togliere le contradizioni che sembrano sussistere tra queste parole e quelle in cui il Salvatore non predica che la dolcezza e la pace. Egli dice adunque che non si deve prendere alla lettera il passo di s. Luca; ma applicarvi bensì un senso spirituale; per modo che, per lo sacco, la borsa e la tunica, che noi dobbiamo ritenere, si intenda la dolcezza e l'umiltà, le quali non solo ci fanno amare dagli uomini, ma li dispongono anche ad accogliere le verità che loro annunciamo; e che dove è detto che dobbiamo vendere la tunica per comperare una spada, ciò significa che noi dobbiamo rinunciare alle dimostrazioni esteriori di dolcezza e di carità per combattere senza alcun riguardo i nemici di Dio e delle sue verità colla spada della sua parola.

12° *Ducentoventinove sentenze.* Queste trovansi inserite nel secondo tomo della *Bibliotheca Patrum*, stampata a Parigi nel 1624. Ma Giuseppe Maria Suarez, che fece stampare in Roma le opere di san Nilo nel 1673, non le inserì nella sua edizione; ed omise altresì

13° *Della uccisione dei solitarii del monte Sinai e della cattività di Teodulo* (figlio del santo); e la *Vita di sant'Albione*, solitario del Sinai.

Digitized by Google

14° *Lettere*, divise in quattro libri, e la maggior parte di argomento brevissimo. Il padre Poussines, gesuita, nel 1657 ne pubblicò a Parigi 355; ma il celebre Leone Allacci ne fece pubblicare in Roma un numero maggiore nel 1668.

15° Due estratti conservatici da Fozio di due *Discorsi sulla festa di Pasqua*, e di tre *sull'Ascensione*.

16° Sono molti gli opuscoli che si attribuiscono a san Nilo, ma che non costa che sieno suoi, e tra essi un *Commentario sul Cantico dei cantici* ed uno *su Giobbe*, un *Manuale sulla penitenza*, un *Orologio monastico* ecc.

Osserveremo qui in fine come alcuni han voluto dire che san Nilo fu iconoclasta, sol perchè ebbe a gridar contro l'abuso di un tale il quale, avendo fatto edificare una chiesa a Costantinopoli, pretendeva far dipingere sulle pareti di essa chiesa una quantità di figure simboliche di animali e di altri oggetti naturali. La calunnia è così evidente, e tale fu la venerazione che s. Nilo ebbe per le sante immagini, da essere state nell'ecumenico Concilio niceno II prodotte e lette le sue lettere 61ª e 62 del libro quarto, per dimostrare agli iconoclasti quanto si allontanavano dalla ortodossa dottrina della Chiesa.

NILO IL GIOVANE (S.). L'aggiunto di *giovane*, dato a questo santo, serve unicamente per distinguerlo da s. Nilo anacoreta, di cui abbiam discorso nell'articolo precedente.

S. Nilo nacque a Rossano in Calabria nell'anno 910, da una famiglia di origine greca. Educato da' suoi parenti nello spirito di pietà, coltivò le lettere nella sua gioventù congiungendo a queste lo studio della vita dei santi anacoreti, dalla quale più tardi trasse quei propositi che lo resero un santo solitario. Pare però che fuvvi tempo in cui ebbe a raffreddarsi il suo fervore e contraesse qualche abitudine viziosa. Non è abbastanza chiaro se egli ebbe ad ammogliarsi, o se non fosse sua la donna colla quale visse alcun tempo e dalla quale ebbe un figliuolo; certo è che, visitato da Dio con una malattia, questa valse per richiamarlo dalla non lunga aberrazione in cui era vissuto; e, fatto migliore proposito, si decise a ritirarsi in un monastero; ed aveva 30 anni quando scelse quello di Rossano, in cui erano i monaci di s. Basilio.

Visitò in appresso il monastero di S. Mercurio, governato allora dal santo abbate Giovanni; quelli di S. Fantino e dell'abbate Zaccaria, che furono poscia distrutti dai saraceni, e che erano sulle coste del mar di Toscana. Dopo aver preso l'abito nell'abbazia di S. Mercurio, ritirossi da lì a non molto in quella di S. Nazario, detta poi di S. Filarete, che è circa 5 miglia lontana dalla prima. Quivi egli portò a sì alto grado di perfezione l'obbedienza, l'umiltà, la mortificazione dei sensi e la contemplazione, che era detto altro s. Paolo, mentre riguardavasi qual altro s. Pietro s. Fantino suo amico e padre spirituale. In capo a qualche anno i suoi superiori gli accordarono il permesso che egli chiedeva, di andar a vivere in una foresta vicina, e di porre la sua dimora in un romitaggio attiguo ad una piccola cappella di San Michele. Quivi ricevette egli in seguito due discepoli, l'uno chiamato *Stefano* e l'altro Giorgio, il quale era un gentiluomo di Rossano, che morì in odore di santità.

San Nilo divenne assai presto celebre per le sue predizioni e miracoli; e da tutte le parti accorrevasi a consultarlo pel grido, che erasi sparso per tutto il paese, della sua straordinaria santità. Nel 976 Teofilatto, metropolitano della Calabria (tale titolo s'aveva a quel tempo l'arcivescovo di Reggio), accompagnato da Leone, signor del paese, da alcuni preti e da parecchie altre persone, venne a trovare il santo, mosso forse non tanto dal desiderio di trarre edificazione dai suoi discorsi, quanto per accertarsi del suo sapere e della sua erudizione. Nilo se ne avvide; e, dopo aver gentilmente salutato la compagnia, e fatto breve orazione, presentò a Leone un libro contenente alcune massime sul piccolo numero degli eletti; e siccome parvero a quel gentiluomo troppo severe, il santo si fece a provare che esse erano del tutto conformi ai principii del Vangelo, di s. Paolo e dei Padri della Chiesa. « Elle paiono a voi, gli disse egli, spaventevoli perchè sono la condanna della vostra condotta; ma se voi non menate santa vita, non potete sfuggire gli eterni tormenti. » Queste parole misero spavento nell'animo di quegli uditori, ed essi espressero coi loro singhiozzi e coi loro sospiri i sentimenti che provarono. Uno della compagnia avendo poi chiesto al santo abbate se Salomone fosse salvo o dannato, egli rispose: « E che importa a voi di sapere se Salomone sia salvo o no? quello che vi torna a sapere gli è che Gesù Cristo minaccia dannazione a tutti quelli che commettono peccati d'impurità. » Così diceva egli, perchè sapeva che quegli il quale avea fatto tale domanda, era un uomo impudico. « Amerei meglio sapere, aggiunse egli, se voi sarete salvo o andrete dannato. Quanto a Solomone, la Scrittura non parla della sua penitenza, come fa di quella di Manasse. »

Eufrassio, uomo pieno di vanità e di alterigia, essendo stato mandato in Calabria dalla corte di Costantinopoli, col titolo di governatore, ebbe de' regali da molti abbati; ma s. Nilo non imitò il loro esempio; di che Eufrassio sdegnatosi, per vendicar l'onta che credea essergli stata fatta, cercò tutte le occasioni di mortificarlo. Ma presto cangiò modo verso di lui; perciocchè, essendo caduto ammalato, il mandò a chiamare e gli chiese perdono, scongiurandolo di dargli l'abito monastico. « I voti del battesimo, gli disse il santo, vi deggiono bastare; la penitenza non ne richiede di nuovi; abbiate un cuore contrito e il desiderio di mutar vita. » Eufrassio, non contento di questa risposta, lo pregò di nuovo a volergli dare l'abito monastico, ed ei glielo accordò. Dopo averlo ricevuto, parve un uomo affatto nuovo, die' la libertà a' suoi schiavi, dispensò i suoi beni ai poveri, e morì tre giorni dopo con gran sentimenti di pietà.

L'imperatore Ottone III, venuto a Roma, avendone cacciato l'antipapa Filagato, che si era fatto chiamare Giovanni XVII (*V.* **Antipapa**, n° 18), san Nilo andò a trovarlo e pregollo insieme con Gregorio V, che era il papa legittimo, di far grazia al vescovo di Piacenza, e di non obbliare nel castigo, al quale avrebbelo condannato, il carattere di cui egli era rivestito. Nilo fu ricevuto colle più grandi dimostranze di rispetto, e gli fu promesso di aver riguardo alle sue raccomandazioni. Quando l'imperatore Ottone volle fare un pellegrinaggio al monte Gargano, non tralasciò di visitare il santo nel suo monastero, il quale era una semplice unione di povere capanne. « Questi uomini, disse l'imperatore, parlando dei discepoli di Nilo, sono veramente cittadini del cielo; vivono sotto le tende come gente straniera sulla terra. » Il servo di Dio lo condusse di primo tratto all'oratorio, ove pregò per alcun tempo, indi lo fece entrare nella sua

Digitized by Google

celletta. Ottone gli offerse inutilmente un luogo per fabbricarvi un monastero, promettendogli di dotarlo. « Se i miei fratelli, risposegli s. Nilo, sono veramente monaci, nostro Signore non li abbandonerà quand'io non sarò più con loro. » L'imperatore soggiunse: « Domandatemi quello che più vi piace; io vi tengo per mio figlio, e sarò lieto di accordarvelo. » S. Nilo, ponendogli allora la mano sul petto, gli disse: « La sola cosa che io vi chieggo si è che pensiate alla salute dell'anima vostra; perchè, sebbene imperatore, morrete, e dovrete render conto a Dio come gli altri uomini. » Egli non volle accettare il vescovado di Rossano, nè volle dar retta alle inchieste che gli vennero fatte di andare alla corte di Costantinopoli.

S. Nilo avea formato come una specie di comunità dei suoi discepoli che viveano nelle capanne presso al suo romitaggio; ma non fu mai potuto farlo acconsentire a prendere il titolo di abbate. Quando i saraceni andavano più allargandosi colle loro conquiste e coi loro guasti in Calabria, egli si ritirò coi suoi monaci a Monte Cassino. Aligerno, che n'era allora abbate, si fece incontro a lui con tutta la comunità, e lo accolse in quel modo onorevole che meritava la sua santità. Qualche tempo appresso gli donò il monastero di Val di Lucia; ma Nilo lo lasciò poco dopo, perchè questo luogo non gli parea abbastanza solingo. Passò dieci anni nel monastero di Serperi, posto sulla riva del mare, spirato il qual termine, si recò coi suoi discepoli a Tusculo, dodici miglia lungi da Roma, e si pose nel romitaggio di sant'Agata. Quivi davasi tutta la cura di spingere i suoi religiosi nelle vie della perfezione; ma egli vivea in una celletta separata da essi, senza mai arrogarsi l'autorità di superiore. Deesi non pertanto riguardarlo come fondatore di questo monastero, benchè sia stato finito dopo la sua morte dal beato Bartolomeo. Era già trascorso molto tempo da che vivea a sant'Agata, quando Iddio lo chiamò a sè nel 1005, in età di 95 anni. La sua comunità fu poscia trasferita a Grotta Ferrata, nelle vicinanze di Tusculo, dove furono trasferite altresì le sue reliquie.

NIMES. Una delle più antiche città della Francia, capoluogo del dipartimento del Gard, e situata su questo fiume. La sua sede vescovile fu eretta verso l'anno 427. Primo suo vescovo fu s. Felice, martirizzato dai vandali che devastavano le Gallie. Nimes è celebre nella storia ecclesiastica per cinque Concilii ivi celebrati. Il primo nel 386, in favore della fede cattolica; il secondo nell'886 contro Selva, ecclesiastico spagnuolo che insultava l'arcivescovo di Narbona. Il terzo fu celebrato nel 1096 da papa Urbano II, dove, oltre alcuni canoni relativi alla disciplina ecclesiastica e la conferma fatta ai monaci di poter esercitar le funzioni sacerdotali, fu assolto dalla scomunica il re Filippo I, perchè promise di lasciar Bertrada che illegittimamente aveva con sè. Il quarto Concilio fu celebrato nel 1284, ed in esso si fecero molti regolamenti circa l'amministrazione dei sacramenti e sulla disciplina. L'ultimo fu celebrato nel 1302.

Il vescovo di Nimes, sotto la cui giurisdizione è compreso il territorio diocesano delle sedi di Alais e di Uzès, che furono soppresse nel 1801, è suffraganeo del metropolitano di Avignone, ed amministra 400,381 fedeli.

NINFA. S. Paolo nella sua epistola ai colossesi, sul conchiuderla, manda suoi saluti a Ninfa e alla Chiesa che è nella casa sua: *Salutate Nymphan et, quae in domo ejus est, Ecclesiam.* Alcuni hanno creduto che Ninfa fosse una donna; ma il Martini dice nella sua nota su queste parole: « Ninfa è lo stesso che Ninfodoro. La Chiesa che era nella casa di Ninfa è la stessa di lui famiglia, tutta pia e cristiana, la quale, essendo anche numerosa, aveva l'aspetto di una Chiesa diretta dai buoni esempi di questo virtuoso padre di famiglia. »

NINIVE. Capitale dell'Assiria, fondata da *Assur*, figlio di Sem, ovvero da *Nemrod*, figlio di Chus; poichè il testo di Mosè nella Genesi, al capo decimo, vers. 11, in cui si legge *De terra illa egressus est Assur, et aedificavit Niniven*, si riferisce, secondo alcuni, a Nemrod, di cui prima aveva già parlato, per cui si potrebbe leggere: *De terra illa (Babylonia, Nemrod) egressus est in Assyriam, et aedificavit Niniven.* Checchè ne sia, conviene confessare che Ninive fu una delle più antiche e più grandi città del mondo. È difficile assai precisare il tempo della sua fondazione; ma non devesi collocare molto tempo dopo la torre di Babele. Era situata sul Tigri; ed al tempo di Giona profeta, che vi fu inviato sotto il regno di Geroboamo II re d'Israele (e, come crediamo, sotto il regno di Phul, padre di Sardanapalo, re d'Assiria) Ninive era una grandissima città che richiedeva tre giorni di cammino per percorrerla. Diodoro di Sicilia, che ce ne ha conservato le dimensioni, dice che ella aveva 150 stadii di lunghezza, 90 di larghezza e 480 di circonferenza; cioè sette leghe di lunghezza, tre di larghezza e diciotto di circonferenza. Le sue mura erano alte 100 piedi, e così larghe che quattro carri vi potevano stare a paraggio.

Diodoro Siculo già sopra nominato la colloca sull'Eufrate, ma tutti gli altri scrittori convengono che fosse situata sul Tigri. Gli uni la pongono a ponente, e gli altri all'oriente di questo fiume. Al tempo in cui Giona vi fu inviato, era così popolata che contava più di 120,000 abitanti che non sapevano *distinguere la mano dritta dalla sinistra*, lo che indica che questo numero comprendeva soltanto i fanciulli che ancor non avevano l'uso della ragione. Ninive fu presa l'anno del mondo 3257, avanti G. C. 743, da Arbace e Belesis al re Sardanapalo, al tempo di Achaz, re di Giuda, verso il tempo della fondazione di Roma. Fu presa una seconda volta da Astiage e Nabopolassare a Chinaladam, re di Assiria, l'anno del mondo 3378, avanti Gesù Cristo 622. Da quel tempo Ninive non ricuperò più il suo primiero splendore. Al tempo di Luciano di Samosata era talmente ruinata che non se ne vedeva più alcuna traccia, e che persino ignoravasi ove fosse prima fabbricata. Luciano viveva al tempo dell'imperatore Adriano. Sotto il dominio persiano essa fu riscostruita, ma verso il settimo secolo fu ruinata nuovamente dai saraceni.

Nella modernissima scoperta degli avanzi di questa città distrutta, col dissotterramento delle sue rovine, cominciato nel 1842, nel villaggio di Khorsabad, quattr'ore distante da Mossul, e una parte del palazzo reale successivamente dissotterrato, e i bassorilievi e pitture ritrovati, e le molte iscrizioni cuneiformi ivi rinvenute e cento altri oggetti rendono questa scoperta così importante da esser difficile trovarne altra che possa starle a pari, non solo dal lato archeologico, ma per giustificare la Bibbia agli occhi degli increduli che l'accusavano di esagerazione. Non possiamo occuparci, in un libro come questo, a descrivere la perfetta concordanza che si ricava da questi monumenti, in gran parte trasportati nei

Digitized by Google

musei di Parigi e di Londra, con quanto la Scrittura narra di Ninive. Facciamo solamente notare la economia della Provvidenza, la quale, appunto allorchè in questo nostro secolo il razionalismo spinge maggiormente le sue aggressioni contro ciò che essa consegnò nei libri divini, ha voluto con questa grande scoperta dimostrare in modo inattaccabile, che non v'ha esagerazione o menzogna nemmanco in una sillaba di ciò che essa ebbe a dettare agli scrittori inspirati.

NIOBITI. Ramo di monofisiti (*V.* **Monofisiti**) che seguirono i pensamenti di Stefano Niobes, sofista alessandrino, il quale venne alla sua volta a sollevare una nuova difficoltà, pretendendo che il monofisismo sino a quel momento non era stato nient'altro che un pretto sofisma. Dal momento, diceva egli, che si sosteneva *una* natura, non si poteva più in generale distinguere in Gesù Cristo il divino e l'umano. I due patriarchi di Alessandria e di Antiochia, Damiano e Pietro Callinico, dichiararonsi contro il sofista, ma altri monofisiti di considerazione, e specialmente Probo, sacerdote di Antiochia, e Giovanni abbate di Siria, aderirono alla sentenza di Niobes, e formarono la setta dei niobiti.

NISAN. Primo mese dell'anno sacro, e settimo dell'anno civile presso gli ebrei, e corrisponde a marzo. *V.* **Anno.**

NISSENO (San Gregorio). *V.* **Gregorio Nisseno (S.).**

NITRIA. Città dell'Ungheria (chiamata in lingua ungherese *Nyitrà*, e in islavo *Nitra*), capoluogo del comitato del suo nome, a 27 leghe da Buda. La sua sede vescovile, che alcuni dicon fondata nell'anno 1000 da santo Stefano re di Ungheria, pare che lo fosse già nel secolo IX, trovandosi memoria di Wichino, fatto vescovo da papa Giovanni VIII, verso l'anno 880.

Il vescovo di Nitria è suffraganeo del metropolitano di Strigonia e Gran, e la diocesi si compone di 265,563 abitanti.

NITRIA (Deserto di). Solitudine del basso Egitto, contigua al deserto di Scetti, spingendosi dalla parte di Alessandria verso l'imboccatura più occidentale del Nilo, presso una montagna che ha il nome medesimo. Tanto il deserto quanto la montagna presero questa denominazione dal lago di Nitria o Nadron, che vi s'incontra; e la borgata ch'era più vicina a questo lago chiamavasi anche *Nitria*, prima che cadesse in mano dei saraceni. Il deserto di Nitria ha la lunghezza di oltre 15 leghe: e confina al settentrione col Mediterraneo; all'oriente, col Nilo; a mezzogiorno, col deserto di Scetti; all'occidente, col deserto di Sant'Ilarione. È noto come ai primi tempi del cristianesimo questa solitudine ebbe ad esser popolata di numerosi romitaggi, che furono la dimora di s. Macario di Alessandria e di assai altri illustri anacoreti.

NITTAGI. Nome dato ad alcuni eretici del V secolo che riprovavano l'uso di alzarsi la notte per pregar Dio, dicendo che la notte era fatta unicamente per dormire. Questi eretici furono anche indicati col nome di *letargici*.

NITTICORACE. *V.* **Nycticorax.**

NIZZA. Questa città, posta sull'ultimo confine della Liguria reputasi di origine greca, e fabbricata dalla stessa colonia che popolò Marsiglia. Esistono memorie che ce l'additano come florido paese due secoli prima dell'êra volgare. I romani si servirono di Nizza, come punto interessante nelle guerre contro la Provenza. Al tempo degli imperatori, essendo molto scaduta, fu posta quale italà città sotto la vicinissima Cimella, capitale delle Alpi marittime. Nella decadenza dell'impero, tanto Cimella quanto Nizza rimasero distrutte a poco a poco dai vandali, dai longobardi, dai saraceni. Nizza soltanto fu quella che risorse dalle sue rovine, e nel secolo XII addivenne contea. Nei tempi seguenti servì a varii sovrani, sinchè nel 1388 si diede spontanea alla Casa di Savoia, cui ubbidì sino al 1860, anno in cui, per le vicende che i contemporanei non ignorano, fu ceduta in un colla Savoia all'impero francese, del quale presentemente fa parte.

Non è abbastanza chiaro se il vescovato di Nizza sia una derivazione di quello di Cimella, di cui abbiamo fatto menzione, o se veramente esistessero due sedi una a Cimella ed un'altra a Nizza, o se il vescovo di Cimella lo era anche di Nizza; il certo è che papa s. Leone I ebbe a decretare l'unione di queste due Chiese, che da poi fu ordinata dal suo successore sant'Ilario. Le più accurate indagini darebbero per risultato che da principio Cimella fosse la sede vescovile, e che in seguito, per la decadenza di quella città e per la importanza che riacquistò Nizza, ne fosse trasferita la cattedrale in quest'ultima; perciocchè i primi vescovi trovansi intitolati soltanto di Cimella; in seguito intitolaronsi di Cimella e di Nizza, sul' declinare del sesto secolo si dissero vescovi or dell'una, or dell'altra; e finalmente, dopo il secolo nono, manca ogni traccia del vescovato di Cimella, ma soltanto Nizza vi è nominata.

Il primo vescovo di Cimella fu s. Basso, nato a Nizza e martirizzato ai 5 dicembre dell'anno 235 sotto gli imperatori Decio e Valeriano, cui successe s. Ponzio, ancor esso martirizzato addì 11 maggio dell'anno 261. Altri due vescovi li seguirono, il primo dei quali fu s. Valeriano che sottoscrisse nel 439 al Concilio di Reggio, e nel 453 a quello di Arles, seguito da s. Valerio che era stato monaco di Lerins. Dopo due altri vescovi incontrasi un'altra bella gloria della Chiesa di Cimella e di Nizza, nel nizzardo s. Duterno, il quale addì 8 di agosto del 583 fu trucidato nella cattedrale di Tolon, mentre che con s. Graziano, vescovo di quella Chiesa se ne stava orando. Ci asteniamo dal seguire la cronologia dei successori, non trovando congiunti ai loro nomi fatti tali da meritar ricordo in un articolo.

La cattedrale di Nizza è dedicata alla Santa Vergine Reparata, ed è servita da un Capitolo composto della dignità del decano, di 14 canonici, oltre altri 14 i quali sono soltanto onorarii.

Il vescovo di Nizza riconosce i diritti metropolitici dell'arcivescovo di Genova, e la popolazione della diocesi si valuta di 250,000 anime.

NO-AMMON. Nella Volgata, dove il profeta Nahum, alludendo alla distruzione di Ninive, volgendo la parola a questa città, le dice: *Numquid melior es Alexandria, quae habitat in fluminibus* (c. 3, v. 8)? nell'ebraico leggesi *No-Ammon* la città tradotta latinamente per *Alessandria*. S. Girolamo ebbe a cader di buona fede in questo sbaglio geografico; perciocchè (secondo egli stesso ci fa sapere), consultato il suo maestro di ebraico a quale delle città corrispondesse la No-Ammon del testo ebraico, costui ebbe ad indicargli Alessandria. Senza andar per le lunghe, per dimostrare che la *No-Ammon* non poteva essere Alessandria; basterà riflettere che al tempo del

Digitized by Google

profeta, Alessandria di Egitto era appena una borgata che si chiamava *Rhakoti;* e che, per opporre un'altra città a Ninive e poter dire *Sei tu forse migliore della popolosa No-Ammon?* questa No-Ammon doveva esser città straordinariamente famosa. Avendo i Settanta tradotto No-Ammon per *Diospolis*, e di questo nome trovandosi nell'antichità due città nell'Egitto, una cioè nel basso Egitto ed un'altra nell'alto; e la prima essendo piccola città da non potersi contrapporre a Ninive, convengono i più moderni che No-Ammon corrisponda alla *Diospolis magna*, nome col quale i greci indicarono la famosa Tebe, la città più magnifica di tutto l'universo. Non manca di contradittori anche questa opinione; ma le contrarie sono state confutate a bastanza da non poterle ammettere.

NOACHITI. I rabbini chiamavano *Noachidae* coloro che, senza sottomettersi alla circoncisione nè alle osservanze legali del popolo ebreo, credevano al vero Dio, e l'onoravano osservando i precetti della legge di natura, o sia quelli che di viva voce Noè aveva imposto a' suoi figliuoli. Questi noachiti, secondo il sentimento degli ebrei medesimi, potevano conseguir la salute; e così deve dirsi di fatto, purchè credessero ancora al Mediatore venturo. Egli è dunque evidente che la elezione del popolo ebreo fatta da Dio non escludeva nessuna delle altre nazioni dalla salute, e che ciascuno avrebbe potuto conseguirla, benchè non aggregato a quel popolo.

NOCERA. Città dell'Umbria, posta a destra della via Flaminia, 18 o 20 miglia discosta da Foligno. La sua antichità vuolsi sì remota da risalire a 957 anni prima della fondazione di Roma. Al tempo dei romani fu colonia e più tardi municipio; e, decaduto l'impero, subì tutte le vicende, guasti, fazioni, guerre intestine cui soggiacque la regione degli umbri, di che, come di cose tante volte rammentate, noi ci dispensiamo dal dirne oltre.

Dell'anno preciso della creazione del vescovado di Nocera non si può dire con certezza. Il positivo è che sotto l'anno 402 papa Innocenzo I spediva una sua lettera a Felice *episcopo nucceriano*. Ma poichè, oltre la Nocera dell'Umbria, havvi un'altra Nocera alle vicinanze di Napoli, anch'essa città vescovile, contradistinta di poi coll'aggiunta *dei Pagani*, discutesi tra gli eruditi, se questo vescovo Felice sia stato vescovo di questa o di quella Nocera. Dicasi lo stesso del secondo vescovo nocerino, di cui si trova memoria dopo il detto Felice, cioè di quel Celio Lorenzo, che contese il pontificato a papa Simmaco, e che di poi, cessando lo scisma, dal detto Simmaco fu fatto vescovo di Nocera l'anno 500 (*Vedi* **Antipapa,** n° 4). E noi, seguendo la più probabile opinione, tanto il Felice quanto il Lorenzo assegniamo alla Nocera umbra, la quale, nel 546 avendo sofferta la invasione di Totila che la distrusse, e una seconda distruzione avendola sofferta verso la metà dell'ottavo secolo dai longobardi, non è a parlar di altri vescovi in questo periodo di desolazione; nè prima dell'anno 826 s'incontra di nuovo un vescovo nocerino in un Liutardo che trovasi sottoscritto agli atti del Concilio romano nell'anno suddetto, celebrato da papa Eugenio II, se pur non fu vescovo di Nocera dei Pagani, come pretendesi. Dopo questo Liutardo, non si hanno memorie che di quattro altri vescovi nocerini sino all'anno 1020, in cui ebbe ad occupare la cattedra un Romano, e da lui la successione poi dei sacri pastori senza interruzione sino alla presente età.

Tra essi noteremo, come celebratissimo per santità, il fulignate beato Rinaldo Rinaldi, monaco di Fonte Avellana, che resse la Chiesa nocerina dal 1222 al 1225, le cui virtù e miracoli gli meritarono gli onori di beato, meritamente scelto dai nocerini come principal patrono della città e della diocesi. Un altro fulignate, anch'esso monaco di Fonte Avellana, onorato del culto degli altari, illustre nei fasti della Chiesa nocerina, è il beato Filippo. A lui fu affidata nel 1254 la diocesi nocerina, devastata pochi anni prima insieme colla città dalle armi di Federico II, la cui soldatesca, tra gli innumerevoli guasti, ebbe a rovinare anche la cattedrale. Fu il beato Filippo il quale, collocatosi entro le macerie della distrutta città, colla parola e coll'esempio ebbe a far ritornare in città i nocerini; e, come egli fece per le chiese, così seppe indurre i cittadini a restaurar la patria. La sua santa morte avvenne nell'anno 1285, e le sue reliquie riposano nella cattedrale. Un terzo vescovo nocerino, che gode la pubblica venerazione, fu il beato Giovanni Antignani nel 1288; e cento anni appresso la Chiesa nocerina ebbe la sorte di esser governata da un altro personaggio di santa vita, dal beato Alessandro Vincioli, perugino, frate dei minori conventuali di s. Francesco. Fatto vescovo nell'anno 1328, resse la Chiesa nocerina sino al 1363, ed in sì lungo periodo di pastorale reggenza, pensi ognuno quanto ebbe ad affaticarsi pel bene del suo gregge. Anche le reliquie di questo beato riposano nella cattedrale. E non vuolsi pretermettere tra i prelati benemeriti di Nocera il nome di un altro francescano Giovanni Marcolini di Fano, assunto al vescovato nocerino nel 1444, siccome colui che fece rifabbricare dalle fondamenta la chiesa cattedrale che due secoli addietro era stata distrutta dalle armi di Federico II.

Non trovando altre memorie di speciale considerazione per un articolo, conchiuderemo il sin qui detto facendo notare che la nuova cattedrale, testè ricordata, fu dedicata all'Assunzione della Vergine ed al beato Rinaldi, di cui abbiamo fatta menzione. Essa cattedrale è servita da un Capitolo di 12 canonici, preceduti dalle dignità di priore e di proposto.

Il vescovo di Nocera è immediatamente soggetto alla santa Sede, e la diocesi è popolata da 37,000 anime.

NOCERA DEI PAGANI. Onde venisse nei bassi tempi l'aggiunto *dei Pagani* a questa città del Napoletano, in provincia detta del Principato citeriore, posta a circa 20 miglia da Napoli e 9 da Salerno, variano le opinioni degli eruditi; ma la più probabile è che questo aggiunto le fu dato dopo che i saraceni, distatti nell'anno 915 sul Garigliano, ivi i loro avanzi ebbero a ripararsi. Questa città rammentata da molti antichi scrittori, credesi fondata dagli etruschi; poi abitaronla i greci; da ultimo, venuta sotto la dominazione romana, fu colonia militare. Alle vicinanze di questa città ebbe Narsete a riportar nel 553 una vittoria sopra Teja, ultimo re goto, che vi rimase ucciso, terminando con lui la dominazione gotica in Italia. Fu nel castello di Nocera dove ebbe a riparare papa Urbano VI, e dove fu assediato, del quale fatto non ci mancherà tenere proposito all'articolo **Urbano VI.**

Accennato così di passata la origine e i fatti principalissimi delle memorie civili di questa città, passiamo a discorrere de'suoi fasti religiosi. Primo vescovo di Nocera dei Pagani fu s. Prisco. Se veramente egli vi fosse inviato dal principe degli apostoli o da qualche suo discepolo;

Digitized by Google

si debba collocarsi il suo presulato nel primo secolo dell'era cristiana o alquanto più tardi; quali cose ebbe ad operare, mancando di autenticità la vita scritta di lui, non potremmo dirlo con certezza: ma che s. Prisco fu vescovo di Nocera, il monumento più incontrastabile lo si ha da s. Paolino I, vescovo di Nola, il quale sul cominciare del quinto secolo ebbe a cantare di s. Prisco:

> Forte sacrata dies illuxerat illa beati
> Natalem Prisci referens, quam Nola celebrat;
> Quamvis ille alia nucerinus episcopus urbe
> Sederit.

I quali versi chiosando il chiarissimo Muratori ebbe a scrivere: *Ego nucerinis gratulor quod illustrem ante tot saecula sancti episcopi memoriam e tenebris primus eruerim. Quam enim celebris ille fuit, cuius natalitius dies non nucerinae modo, sed in aliis urbibus Paulini tempore colebatur.*

Dopo san Prisco trovasi un vuoto abbastanza lungo prima d'incontrare altri vescovi su questa cattedra.

Per verità nel quinto secolo trovano il loro luogo tanto il vescovo Felice, quanto il Celio Lorenzo di cui abbiamo parlato nel precedente articolo, senza potersi decidere con sicurezza se essi debbano collocarsi nella serie dei vescovi di Nocera dell'Umbria o di Nocera del Napoletano. Checchè ne sia, noi che li abbiamo ceduti a quella Chiesa, non li neghiamo ricisamente a questa. Credesi poi escludere tanto dalla prima quanto da questa Nocera quel vescovo Aprile, che le due Chiese vogliono ciascuna che fosse suo, e cui si assegnerebbe l'anno 502; perocchè a sua sottoscrizione di *episcopus nucerinus* al Concilio palmare, per buone ragioni credesi una corruzione derivata dalla poca diligenza dei copisti, e pare che invece ebbe ad essere vescovo di altra sede. Spingendoci oltre, troviamo che nel 592 s. Gregorio Magno scriveva a Pietro suddiacono della Campania d'inviargli Numesio, diacono nocerino, per essere ordinato vescovo, se non trovava in quello ostacoli che il rendessero incapace di tale dignità. Lo stesso pontefice scriveva poi nel 598 a Primerio vescovo nocerino, il quale quei di Nocera umbra non possono far loro, in quanto che nel contesto della lettera quel pontefice nomina altri vescovi comprovinciali della Campania. Un Amanzio intervenne nel 743 al sinodo romano di papa Zaccaria. S'incontrano due soli altri nomi di vescovi nocerini sino al 1061, nel quale anno trovasi un vescovo Lando o Landone il quale governò la Chiesa di Nocera sino a 1073, e poi fu deposto da papa Alessandro II, perchè convinto in giudizio sinodale di aver ardito esercitare un officio interdettogli dalla santa Sede.

Una grande lacuna trovasi nelle memorie nocerine dopo questo Lando, cioè sino al 1228, in cui ebbe a sedere sulla cattedra di Nocera s. Valerio, della nobilissima famiglia romana degli Orsini, ma di questo santo vescovo non è arrivato sino a noi altro che il nome. Dopo di lui manca la memoria di ogni altro vescovo, e vuolsi che la cattedra nocerina ebbe a rimaner soppressa per avere i diocesani assassinato nel 1230 il proprio vescovo, di cui per altro s'ignora il nome; e la diocesi fu spartita tra l'arcivescovo di Amalfi e quello di Salerno. I nocerini fanno ogni sforzo per rilegar tra le favole la causa che dette motivo alla soppressione di questo vescovato; ma non pare che si possa tener ragione delle loro sottigliezze: nè possono produrre il nome di altro vescovo prima del 1386, anno in cui papa Urbano VI ebbe a restituir loro l'onor della cattedra. Riattaccasi quindi la interrotta cronologia con un Francesco di Nocera dell'ordine dei minori, che ebbe a governar la detta Chiesa sino al 1412, anno in cui morì. Ripristinata così questa sede vescovile, ebbe a suoi titolari assai dotti e cospicui personaggi, tra i quali il celebre Paolo Giovio, comasco, nome sì riverito nella storia delle lettere da non aver bisogno degli encomii nostri. Papa Clemente VII il consacrava vescovo addì 13 gennaio dell'anno 1528. Nel 1552, messosi in viaggio per condursi al Concilio di Trento, infermossi a Firenze dove ebbe a lasciare le sue spoglie mortali addì 11 dicembre di quell'anno, che furono deposte nella basilica ducale di S. Lorenzo. Lodatissimi ed esimii vescovi furono il fermano Sulpizio Costantino, consecrato da Sisto V nell'ottobre del 1582, ed il sanese Simone Lunadoro, vescovo nocerino nel 1602. Per effetto dell'ultimo concordato del 1818, la Chiesa di Nocera dei Pagani rimase soppressa ed unita a quella di Cava; ma papa Gregorio XVI con bolla del 3 dicembre 1833, che comincia *In vinea Domini*, separandola da Cava, la ripristinò nuovamente. La cattedrale di Nocera, dedicata a san Prisco, è servita da un Capitolo di 15 canonici, comprese le quattro dignità di arcidiacono, arciprete, primicerio e cantore.

Il vescovo di Nocera dei Pagani è suffraganeo del metropolitano di Salerno, e la diocesi comprende poco più di 11,000 fedeli.

NOÈ. Per ciò che riguarda la storia di questo principalissimo tra i personaggi della Bibbia, ce ne sbrigheremo con poche parole, essendo notissima anche a coloro che seguono i primi rudimenti di storia sacra.

Noè, il cui nome significa *riposo* o *consolazione*, fu figliuolo di Lamech, e nacque nell'anno del mondo 1056 (2948 prima di Gesù Cristo). Questo uomo condusse sempre una vita innocente; e Iddio, avendo risoluto di distruggere tutta la razza umana in pena della universale corruzione in cui era precipitata, volle risparmiar Noè e la sua famiglia, ed avvalersi di lui come stipite di una generazione novella.

Iddio dunque, prima di sterminare tutti gli uomini insieme colla terra ripiena di iniquità, gli ordinò di fabbricarsi un'arca, in cui doveva rinchiudersi colla moglie, coi figli e colle mogli dei figli; più, sette coppie di tutti gli animali puri, e due coppie degli impuri. Noè eseguì puntualmente gli ordini del Signore, e non trascurò nulla durante tutto il tempo che impiegò a costruire l'arca, per indurre i suoi simili alla penitenza. Ma questi, non cessando di immergersi in nuovi disordini, Dio eseguì la minaccia che aveva loro fatta; e tutti gli uomini, eccettuato Noè colla sua famiglia, perirono nelle acque che non cessarono di cadere sulla terra per quaranta giorni e quaranta notti. *V.* **Arca di Noè** e **Diluvio.**

Benchè un anno e più fosse passato dal principio del diluvio fino a che la terra fosse nuovamente divenuta asciutta, pure Noè non uscì dall'arca, se non quando Iddio glielo ebbe comandato. Appena uscito e con esso lui la sua famiglia, edificò un altare al Signore, e, prendendo di tutte le bestie ed uccelli mondi, gli offerì in olocausto sopra di esso. Il Signore gradì quel sacrificio, e promise di non maledire mai più la terra per le colpe degli uomini.

Noè in seguito, essendosi applicato all'agricoltura, piantò una vigna; e, avendo bevuto del vino, di cui non

Digitized by Google

conosceva ancora la forza, si ubbriacò; di modo che dormendo comparve indecentemente scoperto nella sua tenda. Cham, il secondo dei suoi figli, avendo veduto la sua nudità, andò a raccontarlo ai due suoi fratelli. Ma Sem e Japhet, messosi un mantello sulle loro spalle e camminando all'indietro, coprirono la nudità del padre, tenendo le facce rivolte dall'apposta parte, e non videro la sua nudità. Svegliatosi Noè dalla sua ebbrezza ed avendo inteso ciò che avea fatto a lui il suo secondogenito, benedisse Sem e Japhet, e maledisse Chanaan, figliuolo di Cham, dichiarando che egli sarebbe stato servo dei suoi fratelli, non volendo gittar la maledizione sopra un figliuolo, cui poco prima Iddio aveva dato la sua benedizione (*V.* Cham). Visse ancora Noè dopo il diluvio 350 anni, e morì in età di 950.

Grandissimi sono gli elogi che i santi Padri fecero di Noè, il quale, secondo sant'Agostino, meritò la qualità di profeta, tanto quanto alcuni di quelli che l'ebbero prima della venuta del Messia.

Gli increduli, che si gloriano di aver trovato nella santa Scrittura qualche cosa da riprendere, proposero molte obbiezioni contro la storia di questo patriarca.

1° Dicesi nella Genesi (c. 8, v. 20) che Noè, uscito dall'arca, offerì al Signore un sacrifizio, e che Dio lo accettò *in buon odore*. Con questa espressione, dicono i nostri censori, pare che Mosè abbia avuto la stessa opinione dei pagani, i quali pensavano che i loro dèi si nutrissero del fumo delle vittime bruciate in onore di essi, e che questo odore gli fosse grato. Questo pure, essi dicono, fu il sentimento degli antichi Padri; essi credettero che gli dèi dei pagani fossero alcuni demonii avidi di questo fumo, opinione contraria alla spiritualità di Dio e degli angeli, ingiuriosa alla Maestà divina, e che regna ancora presso i moderni idolatri. Per lo stesso pregiudizio, bruciaronsi incensi e profumi in onore della Divinità.

Una metafora comune a tutte le lingue non può fondare una obbiezione molto solida; non si devono attribuire agli autori sacri gli errori dei pagani, quando i primi hanno professato formalmente le verità contrarie a questi errori; ma Mosè e i profeti chiaramente insegnarono che Dio è un puro spirito, che è presente in ogni luogo, che non ha bisogno nè di offerte nè di vittime, che i sentimenti del cuore sono il solo culto a lui grato (*Gen.*, c. 6, v. 5; *Num.*, c. 16, v. 22; *Ps.* 15, v. 2; 49, v. 12; *Is.*, c. 1, v. 11; *Jerem.*, c. 7, v. 22 ecc.). Il passo che ci viene obbiettato, soltanto significa che Dio accettò i sentimenti di gratitudine e di rispetto che Noè gli testificò col suo sacrifizio. Dunque questo non ha niente di comune colle pazze immaginazioni dei pagani: quando i Padri argomentarono contro di essi, poterono ragionare in un modo conforme ai pregiudizii dei pagani, senza adottarli. La opinione del piacere dei demonii pei sacrifizii era seguita dai filosofi; la insegnarono Luciano, Plutarco, Porfirio; non veggiamo perchè i Padri avessero dovuto porsi a combatterla.

2° Iddio dice a Noè (*Gen.*, c. 9, v. 10): *Farò un patto con te, colla tua posterità e con tutti gli animali.* Quindi conchiude un filosofo del secolo passato, che la Scrittura attribuisce la ragione alle bestie, poichè Dio fa alleanza con esse; quindi declama contro il ridicolo di questo trattato. Quali ne furono, dice egli, le condizioni? Che tutti gli animali si divorerebbero gli uni gli altri; che si nutrirebbero del nostro sangue, e noi del loro; che, dopo averli mangiati, ci sterminieremo con furore. Se vi fosse stato tale patto, sarebbe stato fatto col diavolo.

Per conoscere l'assurdo di questa obbiezione, basta leggere il testo: *Farò un'alleanza con te, per cui non distruggerò più colle acque del diluvio le creature viventi.* Qui la parola *alleanza* significa semplicemente *promessa;* Iddio, per pegno della sua, fa comparire l'iride. Nuovo soggetto di censura.

« Osservate, dice il filosofo, che l'autore della storia non dice *ho messo*, ma *metterò;* ciò suppone, secondo la opinione di lui, che non avesse sempre esistito l'iride, e che questo fosse un fenomeno soprannaturale. È una cosa strana scegliere il segno della pioggia per assicurare che non si sarà affogato. »

Che la promessa sia o no strana, essa si verifica da quattro mila anni. Mosè dice formalmente *Ho posto il mio arco nelle nubi.* Così la critica del filosofo è falsa per ogni riguardo. Perchè mai non avrebbe potuto servire un fenomeno naturale per assicurare gli uomini?

3° Nello stesso capitolo (v. 19) dicesi che tutta la terra fu ripopolata dai tre figliuoli di Noè. Questo è impossibile, dicono i nostri filosofi: due o tre cento anni dopo il diluvio, eravi in Egitto tanta moltitudine di popolo che venti mila città non erano sufficienti a contenerla; senza dubbio ve n'era in proporzione altrettanta nelle altre regioni: come mai tre matrimonii poterono produrre questa prodigiosa popolazione?

Risponderemo a questa quistione quando si sarà provato questa pretesa popolazione dell'Egitto. Questo regno ai giorni nostri non contiene mille città: e si vuole che ve ne siano state ventimila, due o tre secoli dopo il diluvio! L'aria dell'Egitto fu sempre assaissimo mal sana a causa delle inondazioni del Nilo e dei calori cocentissimi; molto più ancora era tale prima che con immense fatiche si cavassero dei canali per facilitare lo scolo delle acque, e per alzare le città sopra il livello delle inondazioni; ivi gli uomini vissero sempre più breve tempo che altrove. L'Egitto non fu mai eccessivamente popolato che nei luoghi arenosi. Hanno un bel dire gli increduli: essi non poterono citare alcun monumento di popolazione nè di industria umana anteriore al diluvio. Invano sono ricorsi alle storie ed alle cronologie cinesi, indiane, egizie, caldee, fenicie; al presente è dimostrato che, riflettendo ai diversi modi di calcolare i tempi, di cui si sono serviti questi popoli, tutti si accordano nel mettere la data a un dipresso della stessa epoca, nè possono andare più in là del diluvio.

4° Essi dicono che la storia di Noè addormentato e scoperto nel suo padiglione, la maledizione pronunziata contro Chanaan, per punirlo della colpa di Cham, suo padre, è una favola inventata da Mosè, per autorizzare i giudei a spogliare i cananei ed usurpare il loro paese; che questa punizione dei figli pei delitti dei loro padri è contraria a tutte le leggi della giustizia; che la posterità di Cham non fu meno numerosa di quella dei fratelli di lui, poichè popolò tutta l'Africa.

Ma questi dotti critici non videro che Mosè attribuisce ai discendenti di Japhet gli stessi diritti sopra i cananei, come alla posterità di Sem, poichè Noè assoggettò Chanaan a tutti due (*Gen.*, c. 9, v. 25); dunque i giudei discesi da Sem non potevano trarne alcun vantaggio. Mosè avvisolli che Dio promise ai loro padri di dar loro la

Digitized by Google

Palestina, e punire i cananei non pel delitto di Cham, ma pei loro proprii delitti (*Lèv.*, c. 18, v. 25; *Deut.*, c. 9, v. 4); loro proibì di ritornare in Egitto e di conservare dell'odio contro gli egizî, sebbene questi fossero discendenti da Cham (*Deut.*, c. 17, v. 16; c. 23, v. 7). Per altro, la maledizione di Noè è una predizione e niente più.

Ma perchè, si domanda, Noè ebbe a dire: *Sia benedetto il Signore Dio di Sem?* Non era anco il Dio di Cham e di Japhet? Lo era certamente; ma Noè prevedeva che la cognizione e il culto del vero Dio mancherebbero nella posterità di questi due ultimi, mentre si conserverebbero in un ramo ragguardevole dei discendenti di Sem, in Abramo e nella posterità di lui. Questa benedizione è relativa a quella che Dio diede a questo ultimo circa 400 anni dopo (*Gen.*, c. 12, v. 3 ecc.).

Pretendono i rabbini che Dio abbia dato a Noè ed ai suoi figliuoli alcuni precetti generali che sono un ristretto della legge di natura, e che obbligano tutti gli uomini; che loro proibì la idolatria, la bestemmia, l'omicidio, l'adulterio, il furto, l'ingiustizia, il costume di mangiare una parte della carne di un animale ancor vivente. Però questa rabbinica tradizione è senza fondamento, e la Scrittura non ne fa parola. Iddio avea bastevolmente insegnato agli uomini la legge di natura, anche prima del diluvio; Noè ne avea istruito i suoi figli colle sue lezioni e col suo esempio; il rigore, col quale Dio aveane punito la trasgressione, era un nuovo motivo di osservarla.

NOETO. *V.* **Noeziani.**

NOEZIANI. Seguaci di Noeto, eretico del III secolo (*V.* **Sabellio**), che negò il mistero della Trinità, sostenendo che in Dio non evvi che una persona sola, cioè il Padre, e che il Figlio e lo Spirito Santo erano varie denominazioni dell'unica persona risguardata sotto le diverse sue operazioni visibili; e per conseguenza il Padre era quello che nacque dalla Vergine e morì sulla croce. Da ciò il nome di *patripassiani*, dato ai seguaci di Noeto e ad altri che sostennero con varie modificazioni l'errore medesimo. *V.* **Patripassiani.**

Noeto era di Smirne ed abitava in Efeso, e sì grande era la vanità sua, che diceva lui esser Mosè ed insieme Aronne suo fratello; di che informati i preti di Efeso, lo chiamarono dinanzi a loro e l'interrogarono se fosse vero che ci sostenesse quest'impostura, che mai da nessuno era stata ancor arrischiata. Negò egli in sulle prime; ma poi, tratto avendo alla sua parte una decina di persone, si fe' più ardito ed insegnò pubblicamente la sua falsa dottrina, onde i preti medesimi di nuovo il chiamarono insieme con coloro ch'egli aveva sedotto, e alla fattagli redargnizione rispose: E che cosa ho io fatto di male? Non glorifico che un solo Dio, non ne conosco che un solo, e nessun altro che sia stato generato e abbia patito e sia morto. E i preti a lui: Noi pure adoriamo un solo Dio e un Cristo solo, ma qual noi lo conosciamo, un Cristo, Figliuolo di Dio, che ha patito, è morto, è risuscitato, è salito in cielo, siede alla destra del Padre, e verrà a giudicare i vivi ed i morti; questo noi diciamo perchè questo abbiamo imparato. E perfidiando pur sempre Noeto nell'error suo, fu cacciato in un coi suoi discepoli dalla Chiesa. Contro costui scrisse sant'Ippolito (*V.* **Ippolito [Sant'**), forse nel tempo medesimo che Tertulliano scriveva contro Prassea che insegnava lo stesso errore di Noeto. *V.* **Prassea.**

« Non vi è che un Dio, diceva Noeto; ora il Padre è Dio, il Figliuolo è Dio; dunque il Padre e il Figliuolo sono lo stesso. — Non vi è che un Dio, risponde santo Ippolito, niuno ne dubita. Il Padre è Dio, tutti in questo concordano. Il Figliuolo è Dio, benedetto in tutti i secoli, come dice s. Paolo; egli è, come s. Giovanni dice, quegli che è, che era e che verrà, Dio onnipotente. Ma egli stesso ci dice: Vado al Padre mio, al Padre vostro, al mio Dio e al vostro Dio. Che se il Padre e il Figliuolo sono lo stesso, come va ch'egli dice che se ne va al Padre suo? E dice ancora: Mio Padre ed io siamo una stessa cosa: non dice, io sono, ma noi siamo; parola che mostra due persone ed una sola e medesima potenza. Tutto conferma questa verità. È dunque necessità per lui, voglia o non voglia, confessar un Padre, Dio onnipotente, ed un Cristo Gesù, Figliuolo di Dio, Dio fatto uomo, e uno Spirito Santo; e confessar che questo Padre, questo Figliuolo e questo Spirito Santo sono tre.

» Che s'egli vuol sapere come Dio si mostri uno, sappia non v'essere in Dio che una potenza sola. Dio essendo sólo e nulla seco avendo che gli fosse contemporaneo, volle creare il mondo; e pensandolo e volendolo, il fece colla sua parola. Ci basta dunque il sapere non v'esser cosa contemporanea a Dio. Non v'era niente da lui in fuori; ma benchè solo, egli era in più; perocchè non era senza il suo Verbo, che ei generò lume da lume, che egli manifestò quando e come volle, prima per lui facendo tutte le cose, poscia mandandolo per salvare il mondo. Appunto come disse Giovanni: Nel principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e il Verbo era Dio.

» Dirò io due dii? No, ma uno solo; dirò due persone e una terza, che è lo Spirito Santo. Non v'è che un Dio solo: Il Padre, che comanda; il Figliuolo, che ubbidisce; lo Spirito Santo, che insegna la scienza: il Padre, che è sopra tutte le cose; il Figliuolo, che è per tutte le cose; lo Spirito Santo, che è in tutte le cose. Non ci è possibile concepir Dio uno, se non crediamo veramente al Padre, al Figliuolo e allo Spirito Santo. Crediamo adunque, secondo la tradizion degli apostoli, Dio il Verbo esser disceso dal cielo nella santa Vergine Maria onde (incarnato di lei e nel medesimo tempo prendendo un'anima umana, dico un'anima razionale, e così diventando tutto quanto è l'uomo, eccetto il peccato) salvar chi era caduto e procurar l'immortalità agli uomini che credono nel suo nome. »

NOHESTAN. *V.* **Serpente di bronzo.**

NOLA. Antica città della Campania Felice, chiamata di poi Terra di Lavoro, discosta da Napoli 15 miglia circa. Tiensi fondata dai greci 48 anni prima che sorgesse Roma; ma ebbe a perdere la sua autonomia quando nelle guerre sannitiche cadde in poter dei romani. I suoi nuovi padroni tennerla però in grande considerazione; perciocchè, dichiaratala prima colonia, la sublimarono agli onori di municipio, dopo che i Nolani mostrarono il loro valore contro l'esercito di Annibale, il quale ebbe a toccare sotto le mura di Nola e dei suoi dintorni tre sconfitte successive. Splendida di magnifici edifizii, soggiorno gradito dell'imperatore Augusto, ebbe ancor essa a declinar colla decadenza dell'impero; e il furore di Alarico e poi dei vandali di Genserico ebbero finalmente a portarvi l'ultimo eccidio e distruzione.

Le antiche memorie religiose di Nola gareggiano con quelle più illustri di cui è ricca la Chiesa, essendo stata

Digitized by Google

questa città il luogo dove sparsero il sangue tanti e tanti campioni della fede. Non faremo opera di rammentare la passione dello stuolo di martiri che tra i tormenti vi perdettero la vita per render testimonianza a Gesù Cristo, contenti di citare soltanto il glorioso s. Gennaro, il quale, prima che s'avesse mozzo il capo in Pozzuoli, già in Nola era stato sottoposto ai tormenti, e gittato in quella fornace ardente da cui uscì illeso. La grande importanza di questa città nei fasti religiosi fu consacrata dall'antica venerazione del mondo cristiano tostochè fu donata la pace alla Chiesa. La città di Nola addivenne luogo di così divoto pellegrinaggio, che negli antichi tempi fu quasi dimenticato il vecchio nome della città, sostituendosi sulle labbra dei cristiani il nome di *Cimitero dei martiri*, come per ricordare i tanti e tanti campioni della fede seppelliti nel suo territorio. Questo nome corrotto di poi in quello di *Cimitile*, dato a quel luogo ora poco discosto dal ricinto della città, la quale, dopo la distruzione accennata, fu riedificata in più angusto perimetro, rammenta tuttavia le glorie cristiane dell'antica Nola. Gli avanzi poi dell'antica cattedrale, eretta dove furon uccisi tanti cristiani, e cento altre memorie che ivi rinvengonsi, sono tuttora cari ricordi all'occhio e al cuore dei credenti.

Il sin qui detto valga per dimostrazione dell'antichità del cristianesimo in Nola, il cui primo vescovo s. Felice rende assai gloriosa la culla della cattedra nolana. Le memorie che al medesimo si riferiscono narrano ch'egli sin dal 15° anno di età ebbe a far mostra della sua santità operando stupendi miracoli. Incarcerato per ordine del preside nolano, e menato ad un tempio gentilesco, per offerirvi incensi agl'idoli, il santo si mise a pregare, e quell'edifizio ebbe immantinente a crollare. Lasciato libero, e fattosi con maggior zelo a predicar Gesù crocifisso, e operando innumerevoli conversioni, fu dal popolo acclamato suo vescovo. Governò per assai anni la nuova Chiesa come poteva governarla un santo, sino a che, suscitatasi una nuova persecuzione, Iddio volle gratificarlo della palma del martirio. Non vi fu specie di tormenti che non sopportasse. Esposto ai leoni nell'anfiteatro, fu rispettato da quelle belve feroci; gettato in ardente fornace, le fiamme non gli bruciarono un capello del capo; fu con uncini di ferro sospeso per aria, poi battuto con nodosi bastoni, quindi scarnificato con unghie di ferro, poi gittato in un fosso sul cui fondo erano stati conficcati pali aguzzi; e questi tormenti non avendolo fatto morire, finalmente fu decapitato insieme con altri 30 cristiani. Di questo martirio il Martirologio romano segna un ricordo colle seguenti parole: *Nolae in Campania b. Felicis episcopi et martyris, qui a quintodecimo aetatis suae anno miraculorum gloria claruit.* E fu anche illustre per miracoli dopo morte, tra i quali va ricordato un contrassegno perenne che Iddio si compiace di dare della santità del suo servo, in quanto che il 15 novembre, giorno della sua festa, e in altre circostanze, dal fesso del marmo che rinchiude le sue preziose reliquie, sgocciola un liquore simile all'acqua, cui è stato dato il nome di *santa manna*. Con tale acqua, per mezzo di una cannelluccia di argento raccolta in un calice, si toccano le palpebre dei divoti, essendochè la sperienza abbia dimostrato essere quella un prodigioso farmaco pei mali d'occhio.

Se si potesse esser pienamente sicuri dell'anno del martirio di s. Felice, primo vescovo nolano, si sarebbe nella posizione di determinare con maggior certezza la epoca della fondazione del vescovato di Nola. La comune opinione segna per la metà circa del terzo secolo il martirio del santo, avvenuto sotto la persecuzione di Valeriano, la quale durò dal 257 al 260; ma gli scrittori nolani pretendono in vece che il beato transito di s. Felice ebbe luogo nell'anno 95, sotto la persecuzione di Domiziano; il che se veramente così fosse, la fondazione di quel vescovato anticiperebbe di circa un secolo e mezzo. Non abbiamo nè tempo nè volontà di discutere questa vertenza cronologica, contenti di far notare che questo san Felice si suol distinguere coll'aggiunto di *Seniore*, sia perchè sul cominciamento del secolo sesto Nola si ebbe per suo vescovo un altro san Felice, che fu detto *Juniore*, sia per non equivocare con s. Felice prete nolano, fiorito nella prima metà del secolo IV, chiarissimo per virtù e per miracoli, e del quale abbiamo detto quanto si doveva all'articolo **Felice di Nola (S.)**.

Quelli che collocano s. Felice nel secolo primo della Chiesa, non mancano di offrire nella loro tradizione alcuni nomi di successori per riempir la lacuna sino alla metà del secolo terzo, in cui altri più probabilmente segnano l'anno del suo martirio. E noi, che seguiamo questa ultima sentenza, diremo successore di s. Felice s. Caliono, che sparse il suo sangue per la fede. A questo martire tenne dietro sant'Aureliano, di esimie virtù, che governò la Chiesa nolana per 38 anni circa. Gli successe s. Massimo, che patì nella persecuzione di Diocleziano e Massimiano. Lui morto, verso il 320 fu seguito da s. Quinto. Sesto vescovo fu s. Patrizio; a costui succedette un Paolo; morto che egli fu nel 409, fu affidato il pastorale di Nola al celeberrimo s. Paolino, il cui nome, i cui fatti e le cui opere collocandolo a fianco dei Padri della Chiesa, meritano una trattazione speciale, per la quale rimettiamo i leggitori all'articolo **Paolino (S.)**. Un altro Paolino, detto perciò II, forse nipote del santo, ebbe a succedergli nell'episcopato dopo la morte di quello avvenuta nel 431. Al tempo del suo presulato essendo stato accusato presso l'imperatore Valentiniano III il suo arciprete sant'Adeodato, il buon vescovo ebbe a condursi a Milano verso l'anno 440 per far risplendere l'innocenza di lui. Questo sant'Adeodato ebbe poi a succedergli nella cattedra nolana, e fu illustre per virtù e miracoli. E poichè siamo sul discorrere di vescovi nolani santi, ricorderemo tra coloro che s'ebbero di poi gli onori degli altari s. Rufo, fiorito sul declinare del quinto secolo; s. Felice, detto *Juniore*, nei primi anni del sesto; e nel corso del secolo medesimo, s. Paolino III, soprannominato il *Giovane*, quello che si vendette ai vandali prima dell'anno 535 per riscattare il figliuolo di una povera vedova, dopo di aver dato tutto quello che aveva per pagare il riscatto di molti prigionieri. S. Gregorio papa, che narra questo avvenimento nei suoi dialoghi, aggiunge che il santo fu messo a faticare dal suo padrone in un giardino, fino a che, avendo scoperte le sue virtù e il dono che aveva della profezia, lo mise in libertà e lo rimandò. S. Gregorio avendo narrato questo avvenimento, come succeduto a s. Paolino di Nola, fu creduto che dovesse intendersi a s. Paolino I; ma le indagini della critica presto scoprirono l'errore, sia perchè sant'Agostino, Uranio ed altri che parlarono di s. Paolino I non avrebbero taciuto un fatto sì clamoroso, sia perchè s. Gregorio il Grande aveva saputo da testimonii di veduta ciò che scrisse della semivirtù volontaria di questo buon vescovo, e non potevano

Digitized by Google

esser viventi tali testimonii all'epoca di san Gregorio, se avesse inteso indicare s. Paolino.

Non ci mancherebbero pei secoli seguenti altri nomi di vescovi ed altri fatti di cui può menar vanto la Chiesa di Nola; ma le glorie della medesima esposte sin qui sono così luminose da farci dispensare, per amor di brevità, dal produrne altre, le quali a fronte di quelle risulterebbero pallidissime.

La bella cattedrale di Nola, insigne per varii antichi monumenti e dedicata a s. Felice, primo vescovo nolano, patrono principale della città e della diocesi, non è che un mucchio di rovine per un incendio sofferto nel 1860, di cui s'ignora sino ad ora la vera causa. Il Capitolo nolano si compone di 16 canonici, preceduti dalle quattro dignità di decano, arcidiacono, tesoriere e cantore, i quali canonici e dignità godono l'uso delle insegne pontificali al pari di quelli che gode il Capitolo del duomo di Napoli.

Il vescovo di Nola è suffraganeo del metropolitano di Napoli, e la diocesi è popolata da 175,000 anime.

NOLI. *V.* **Savona.**

NOME DEI PAPI. Da quanto tempo e come sia avvenuto che i romani pontefici, lasciando il loro nome che hanno prima del pontificato, ne assumessero un altro; ecco la dimanda cui soddisfacciamo in questo articolo. Senza perder tempo in erudizioni poco sicure, attenendoci alle indagini più accurate, troviamo che il primo pontefice che, all'assunzione al pontificato, volle mutar nome, fu Giovanni XII, creato pontefice nel 956. Egli aveva il nome di Ottaviano; e perchè volle da papa esser chiamato *Giovanni*, altri dicono che lo fu per rinnovar la memoria di Giovanni XI, suo zio; altri hanno immaginato che fosse per sentirsi dire nelle acclamazioni: *Fuit homo missus a Deo cui nomen erat Joannes.*

Vuolsi che, quando nel 989 fu assunto al pontificato Pietro di Canevanova, non trovando che oltre il principe degli apostoli nessun altro pontefice che avealo preceduto, ebbe ad aver lo stesso nome; per riverenza di s. Pietro volle mutar di nome, e si fece chiamare *Giovanni XIV.* Questo rispetto al primo dei pastori della Chiesa cristiana fu da poi tradizionalmente conservato; nè fino ai tempi nostri vi è stato, nè probabilmente vi sarà nei tempi futuri un papa che vorrà chiamarsi *Pietro II.*

E fu questo il medesimo motivo per cui a Sergio IV, creato nel 1009, fu dato questo nome, perchè il suo nome di battesimo era *Pietro*, e non perchè aveva il soprannome di *Bocca di porco.* E qui vuolsi notare che è un errore presso che generale il ritenere che Sergio II dell'844 fu il primo che ebbe a mutare il nome perchè era conosciuto col soprannome di *Bocca di porco;* e quanto a Sergio IV non fu egli che scelse il nome, ma così ebbe a chiamarlo il vescovo di Albano. Dopo di lui, altri pontefici si ebbero mutato anche il nome, e ne porse occasione principalmente la scelta caduta sopra individui tedeschi, i cui nomi battesimali di Svidegero, Poppone, Gebeardo, suonando ingratissimi ad orecchi italiani, furono chiamati *Clemente II, Damaso II, Vittore II.* L'uso invalse e non fu più smesso, ben inteso che la designazione del nuovo nome non fu lasciata nei tempi antichi all'arbitrio degli eletti (come *fu poi lasciata ai medesimi*), ma glielo imponevano i sacri elettori per mezzo del cardinal primo diacono, come si raccoglie da varî documenti. E lo ebbero imposto dagli elettori Alessandro II, Stefano X, Gregorio VII, Vittore III, Urbano II, Pasquale II ed altri. Fu da poi la scelta del nome lasciata al buon piacere degli eletti, nè trovasi nella cronologia dei papi, da quel tempo in poi, che alcun altro ebbe a ritenere il nome battesimale, eccettuati Adriano VI e Marcello II. Ciò prova che, se un pontefice volesse ritenere il nome che portava prima della sua elezione, non v'ha legge che lo proibisce; ma la consuetudine è ormai così antica che si reputerebbe sconveniente il non uniformarvisi. Voleva di fatti san Pio V conservare sul trono pontificio il nome di Michele, che aveva preso quando ebbe a farsi frate; ma san Carlo Borromeo seppe trovar buone ragioni per persuaderlo ad uniformarsi all'uso da tanto tempo invalso.

NOME DI BATTESIMO. A quella stessa maniera che nella ceremonia della circoncisione presso il popolo ebreo s'imponeva un nome al neonato; così nella Chiesa cristiana è nel battesimo che s'impone un nome a chi lo riceve. Certamente nei primissimi tempi, quando in un sol giorno s. Pietro ebbe a battezzar tanto popolo, non fu dato un nome a ciascun di quelli che componevano la moltitudine di tanti convertiti; ma tostochè alle pratiche della Chiesa fu potuto dare una regolarità, immediatamente fu introdotto l'uso di dare col battesimo un nome speciale, del quale fatto non mancano monumenti nella storia. Da ciò è chiaro che coloro i quali si disponevano a ricevere il battesimo, dovevano pure inscrivere il nome che volevano prendere qualche tempo prima di esservi ammessi. Questo avveniva principalmente nel battesimo dei gentili. E sebbene non fosse una regola *assoluta* quella di mutare nel battesimo il nome paterno, come si può riconoscere nei nomi di *Marziale, Apollo, Mercurio, Bacco*, che presentemente sono consacrati nella Chiesa dal martirio che soffrirono, ed appartengono al catalogo dei santi; l'uso però di cangiare il nome pagano in quello di un apostolo, di un martire o di un confessore fu frequentissimo, e valeva quasi come un'abbiura dell'idolatria, abbandonando il nome che portavano quando vivevano nelle tenebre del gentilesimo. Sappiamo da san Dionigi Alessadrino, che fioriva verso la metà del secolo terzo, essere costume speciale di coloro che si convertivano alla fede di ricevere i nomi degli apostoli e degli altri santi dei quali abbracciavano la fede, e lo nota Eusebio al libro 7, c. 20. S. Giovanni Crisostomo, nella omelia 21 sopra la Genesi, fa un lungo discorso su questo, ed insiste perchè non s'abbiano ad imporre ai figliuoli i nomi degli avi o dei gentili, ma dei santi che furono illustri per le loro virtù, e si resero degni dell'amicizia di Dio.

La presente disciplina della Chiesa, che è consona alla più antica (la quale però non era così formalmente dichiarata), è espressa colle seguenti parole nel Rituale romano, nell'avvertimento indiritto al parroco che deve amministrare il battesimo: *Et quoniam iis qui baptizantur, tamquam Dei filiis in Christo regenerandis, et in ejus militiam adscribendis, nomen imponitur, curet ne obscoena, fabulosa, aut ridicula, vel inanium deorum, vel impiorum ethnicorum hominum nomina imponantur: sed potius, quatenus fieri potest, sanctorum, quorum exemplis fideles ad pie vivendum excitentur, et patrociniis protegantur.* La ingiunzione è formale, nè abbisogna di spiegazione. Il parroco adunque non deve cedere alle strane pretensioni di coloro che, presentando un bambino al sacro fonte, fanno istanza perchè sia gli imposto un nome che non sia

Digitized by Google

di santo. Bene poi faranno i vescovi (anzi così a noi pare che debbano fare), se nel conferir la cresima, imbattendosi in qualcuno cui per ignoranza o per poca avvertenza fu imposto un nome profano o ridicolo nel battesimo, gliene imporranno un altro, essendo la cresima la perfezione del battesimo. Che se, per motivo di prudenza, egli credesse usare soltanto un temperamento, lasciando correre in secondo luogo il nome riprovato gli faccia precedere come primo quello di un santo. E sappiamo essersi così regolato in quest'anno un dotto vescovo, cui essendosi presentata una fanciulla che aveva un nome non cristiano, nell'ungerle il fronte col santo crisma, a quel nome strano sin allora portato fece precedere quello di Maria.

Quantunque non sia illecita la scelta di un nome tra i santi del Vecchio Testamento, dopo che i protestanti per una strana affettazione ricorrono a quelli per non macchiarsi co' nomi soliti a darsi dai cattolici, sarà più edificante astenersene, o almeno al nome di Mosè, di David, di Abramo aver l'accorgimento di far seguire diversi nomi di santi che appartengono alla legge di grazia.

NOME DI GESU' o CEBU'. Città capoluogo dell'isola omonima (tra le Filippine, nell'Oceania), sulla cui costa orientale trovasi situata. Ampio è il suo porto e munito di valide fortificazioni. Meritò gli onori episcopali dal pontefice Clemente VIII nel 13 agosto 1595. Formano la sua diocesi le provincie di Cebù o Zebù, di Negri, Leite, Sanaar, Capiz, Iloilo, Antiqua, Misamis, Caraga, Calamianes, Zamboanga, Nuova Guipuscoa e le isole Mariane nella Polinesia.

Il vescovo del Nome di Gesù o Cebù è suffraganeo del metropolitano di Manila, e la vasta diocesi rinchiude 1,260,000 e più cattolici.

NOME DI GESU' (SS.). Non diremo a' cristiani che il nome del Figlio di Dio fatto uomo non fu dato dagli uomini, ma indicato ed imposto dal Cielo alla sua vergine Madre, prima che avesse a concepirlo nel suo seno immacolato: *Et vocabis nomen ejus JESUM* (*Luc.*, c. 1, v. 31); nome che fu interpretazione dell'*Emmanuele* profetizzato da Isaia; e come quello significa *Dio con noi*, così Gesù significa *colui che è Salvatore nostro*. È a spiegazione del quanto fosse adorabile questo nome, nel capo primo di san Luca sta detto: *Filius Altissimi vocabitur*, e *Quod nascetur ex te Sanctum, vocabitur Filius Dei*. Pietro, a indicar la forza taumaturga di questo nome santissimo a quei giudei che crocifissero Gesù Cristo, disse che al solo pronunziarlo avea fatto rizzar sulle gambe lo zoppo che tale era nato dall'utero della madre e dichiarò non esistere altro nome dato agli uomini, mercè cui si potesse avere salvezza (*Act.*, c. 4, v. 9-12). Questo nome, scriveva s. Paolo ai filippesi, è un nome superiore ad ogni altro nome; al segno che, pronunziato che sia, debbe piegarsi per adorarlo ogni ginocchio in cielo, in terra, nell'inferno stesso (*Philip.*, c. 2, v. 9 e 10). Ed ecco la ragione per la quale dai cristiani fu sempre venerato ed invocato con culto particolare il santissimo Nome di Gesù, e in varie occasioni fu rinnovata la memoria del medesimo delle pratiche della Chiesa.

Di fatti papa Clemente IV, all instanza di san Lodovico IX, re di Francia, concedeva nel 1267 tre anni di indulgenza a chiunque pronunciasse con divozione i nomi santissimi di Gesù e di Maria colla giaculatoria *Nos cum prole pia benedicat Virgo Maria;* e il Concilio lionese II ordinava a tutt'di chinare il capo in qualunque circostanza pronunziassesi il nome di Gesù. Quali altre indulgenze accordasse Sisto V, le abbiamo indicate all'articolo **Laudetur Jesus Christus.**

Gran propagatore del culto del Nome di Gesù fu san Bernardino da Siena; e quali prodigi fossero operati sotto il patrocinio di tanto nome, lo si legga all'art. **Bernardino da Siena (S.)**

Il piissimo Bernardino de Bustis, altro francescano e celebre predicatore, si adoperò perchè nella Chiesa il Nome di Gesù fosse onorato con particolare ufficio, che egli compose e presentò a Sisto IV e Innocenzo VII. Esso fu approvato poi da Clemente VII con breve del 26 febbraio del 1530, col quale instituì la festa solenne del santissimo Nome di Gesù da celebrarsi col detto uffizio e col rito di doppio di seconda classe, dall'ordine francescano che ne aveva fatta istanza.

Nel 1582 l'uffizio fu esteso a Siena e sua diocesi, dove era aumentato il culto a questo santissimo nome, come patria di s. Bernardino. In progresso l'uffizio si estese ad altri ordini religiosi e città: come nel 1643, ai certosini, nella seconda domenica dopo l'Epifania; nel 1684, a Firenze e a tutto lo Stato della Toscana; e finalmente papa Innocenzo XIII, con decreto del 29 novembre 1721, comandò che si celebrasse nella Chiesa universale, nella seconda domenica dopo l'Epifania.

NOME DI MARIA (SS.). Tra le molte feste instituite dalla Chiesa per onorar quella Vergine che fu elevata alla sublime dignità di Madre di Dio, e che insieme è madre nostra, Vergine che le lingue riunite degli angeli e degli uomini non possono lodare quanto basti, era giusto che se ne celebrasse ancor una sotto l'invocazione del semplice nome di lei, che ricorre ad ogni momento sulle labbra di coloro che la invocano. Questa festa fu concessa da prima alla città e diocesi di Cuenca, nella Spagna, da papa Giulio II nell'anno 1513. Dalla Spagna si propagò questa festa in altri luoghi, e celebravasi ai 22 di settembre. Ma papa Innocenzo XI, attribuendo a Maria Vergine l'insigne vittoria riportata dai cristiani sui turchi ai 14 di luglio del 1682, colla liberazione di Vienna, in memoria e ringraziamento di tanto patrocinio, con suo decreto del 1684 stabilì per tutto il mondo cattolico la festa del santissimo Nome di Maria da celebrarsi nella domenica che sarebbe ricorsa dopo la festa della sua natività.

NOMENCLATORE. Nell'antica Roma eran chiamati *nomenclatori* o sia *gridatori dei nomi*, gli schiavi da cui facevansi accompagnare i candidati, vale a dire coloro che aspiravano alle magistrature, per far loro conoscere i cittadini che incontravano per istrada, e che allora essi salutavano col loro nome. Queste apparenze di popolarità acquistavan dei partigiani ai medesimi.

Il nome medesimo era dato anticamente ad un uffiziale della Chiesa romana, il cui incarico era di chiamare le persone che il papa invitava a pranzo e dare retta a coloro che ricorrevano al papa per aver giustizia ed ottener grazie; incombenza sostenuta da poi dall'uditore di sua santità.

NOMINA. Tale si addimanda nel linguaggio canonico l'atto di nominare o proporre una persona ad un beneficio ecclesiastico per essere ammesso al medesimo

Digitized by Google

dall'ordinario o da chi altri abbia il diritto della istituzione canonica. *V.* **Benefizio ecclesiastico** e **Giuspadronato.**

NOMINALI. *V.* **Reali e nominali.**

NOMOCANONE. Questa è voce da due parole greche che significano *legge* e *canone*, e nella Chiesa orientale servì nel medio evo a significare una raccolta fatta dopo il secolo sesto, che riuniva le leggi della Chiesa ed insieme le promulgate dagli imperatori cristiani correlative ed in conformità delle leggi canoniche. Di queste raccolte miste di leggi ecclesiastiche e temporali se ne conoscono sei.

La prima è generalmente attribuita a Giovanni lo Scolastico, patriarca di Costantinopoli nel 564 (*V.* **Giovanni lo Scolastico**), ma in vece pare lavoro di un anonimo, il quale, avvalendosi della *Concordia canonum* di questo scrittore, ebbe a riunirvi sistematicamente le leggi imperiali. V'ha una seconda raccolta attribuita a Teodoro Balsamone, scrittore greco del XII secolo, che ebbe a scrivere soltanto alcuni *scolii* al *Nomocanone* di Fozio, ma non un *Nomocanone*. Questa collezione è di un anonimo, che estrasse i materiali dai libri di dritto di Giustiniano. Il terzo *Nomocanone* è quello di Fozio, patriarca di Costantinopoli, raccolta cominciata dal medesimo nel 883, su cui Balsamone poi aggiunse altri documenti di diritto ecclesiastico e civile. Il quarto è anche di un anonimo e pubblicato a Parigi nel 1677 dal Cotelier nei suoi *Monumenta Ecclesiae graecae*, ma non val nulla, per difetto di ordine. Il quinto *Nomocanone* fu un lavoro del Mattia Blastares, fatto verso il 1335, che gode riputazione presso il clero greco. Il sesto finalmente fu compilato nel 1561 da Manuele Malarus, non pubblicato per le stampe, ma di cui si trovano molti esemplari manoscritti.

NONA. *V.* **Ore canoniche.**

NONANTOLA (Abbazia nullius di). Nonantola è un paesello di 1,800 anime, discosto sei miglia da Modena, il cui nome comincia dal secolo VIII e suona famoso nella storia a causa dell'abbazia e monastero ivi fondato, di cui diamo un rapido cenno.

Nel 749 sant'Anselmo, duca del Friuli, abbandonando il mondo e fattosi monaco benedettino, si ritirò a Fanano, sulle montagne dell'Appennino modenese, luogo statogli donato da Astolfo, re dei longobardi, suo cognato. Ivi il santo aprì un monastero per coloro che lo avevano seguíto, ed un ospizio ai pellegrini che valicavano quelle cime scoscese. Non andò guari che il detto re Astolfo, dispiacente di veder quasi sepolto in quei monti il cognato, lo invitò a più vicina dimora, offerendogli il possedimento di Nonantola che era una terra di vasta estensione. Adoperatosi Anselmo co' suoi monaci ad aprirne alquanto i boschi ed incanalarne le acque, vi edificò un monastero ed una chiesa, che fu nel 752 consacrata dal vescovo di Modena. Quest'abbazia prese il nome di *San Silvestro*. Fiorì per le cure del santo abbate maravigliosamente il novello monastero sino ad aver ben presto altri monasteri e ospedali ed ospizî a sè soggetti, ed a noverare ben 1144 monaci. Morì Anselmo nell'803, cinquant'anni dopo la fondazione del monastero, che lasciò ricco di assai possedimenti, avendo, oltre la pietà dei fedeli, anche Carlomagno, dopo aver vinto Desiderio ultimo re longobardo, largheggiato di doni verso il monastero nonantolano. Prosperò l'abbazia negli anni successivi, e nel 883 ospitò papa Marino I (da altri detto *Martino II*) e l'imperatore Carlo il Grosso, ivi convenuti per definire le controversie che allora volgevano tra la Chiesa e l'impero. Due anni dopo, il papa Adriano III, invitato dall'imperatore suddetto alla dieta di Vormazia, nel recarvisi fu sorpreso da infermità a San Cesario, dove morì, e il suo cadavere fu trasferito con solenne pompa ad onorevole sepoltura nel monastero di Nonantola.

Un incendio fortuito arse interamente il monastero tra l'anno 887 e 889; e, quantunque fosse prestamente rifabbricato, nell'889 gli ungheri, che avevano testè inondato l'Italia, invasero Nonantola, assalirono l'abbadia, uccisero quanti monaci capitarono sotto le loro mani, posero a fiamme ed a fuoco chiesa e monastero, e tutto il paese saccheggiarono. Addivenuto un mucchio di macerie, circa l'anno 907 risurse monastero e chiesa. Datisi gli imperatori pel voluto diritto d'investitura a conferir l'abbazia a chi meglio lor piaceva, cominciarono sin dal secolo X a correr per l'abbazia tempi inquieti e difficili. Gregorio VII nel 1077, perseguitato dall'imperatore Arrigo IV e dall'antipapa Guiberto, vi si trattenne per alcun tempo. La contessa Matilde, signora di Nonantola, più tardi donava al monastero diversi castelli e molti beni; largheggiarono verso il monastero vescovi di varie provincie, con donare all'abbate pievi, parrocchie, possedimenti e giurisdizioni. Fatta esente l'abbazia da qualunque spirituale potestà, e soggetta immediatamente alla santa Sede, l'abbate nonantolano, eccetto il genovesato ed il napoletano, s'ebbe in quasi tutta Italia chiese che le ubbidivano, anzi ve n'erano sino a Costantinopoli ove possedeva il monastero e la chiesa di Santa Maria della Corona.

Lunghe ed accanite controversie, che degenerarono in violenze, molestarono l'abbazia e la città stessa di Nonantola a cagione delle pretensioni dei vescovi modenesi, i quali ne agognavano il dominio; ma sempre per decisioni pontificie i nonantolani riuscirono vincitori. Il dodicesimo secolo fu un secolo di decadenza per l'abbazia; imperciocchè Bonifacio, che dal 1178 al 1201 nè possedè la dignità abbaziale, aggravato di debiti pel suo lusso, alienò i beni dell'abbazia, e ridusse il monastero a tali estremità che appena poteva sostentare 14 monaci. Furono in parte riparati tanti danni per cura d'Innocenzo III, che ordinò la deposizione del detto Bonifacio. Nuove sciagure sopravvenivano nel secolo seguente all'abbazia, nel tempo delle discordie di Federico II coi pontefici Gregorio IX ed Innocenzo IV, di cui profittando i bolognesi s'impadronirono di Nonantola nel 1248, nè riebbe tranquillità e le sue giurisdizioni che nel 1263. Lungo sarebbe a notare le civili discordie e le guerre sanguinose, per effetto delle quali i fati di questa un tempo sì celebre abbazia volsero tanto in basso, che nel 1356 non vi erano che soli quattro monaci, e che morendo nel citato anno l'abbate Diodato, mancarono i mezzi come seppellirne decentemente il cadavere, e nel 1400 il solo abbate ebbe a rappresentare quel monastero, non essendovi punto monaci. Non risorgendo l'abbazia da tanto dissesto, e morto l'ultimo suo abbate regolare Gian Galeazzo Pepoli nel 1449, il monastero nonantolano incontrò la funesta sorte d'innumerevoli altri monasteri ed abbazie che, passati in commenda, a poco a poco disparvero, nè lasciarono di sè che il vuoto nome e scarso rimasuglio dei dilapidati loro beni. La compiuta

Digitized by Google

Costruzione non ebbe in verità luogo per l'abbazia nonantolana, avendo avuto per commendatari molti cardinali e vescovi. Continuarono ad amministrare il monastero pochissimi benedettini neri, sinchè nel 1514 accommiatati dall'abbate commendatario Giammatteo Sertorio, vi furono introdotti dieci monaci cisterciensi. La buona ventura dell'abbazia volle che Pio IV nel 1560 conferisse la commenda abbaziale al giovine cardinale suo nipote s. Carlo Borromeo che la tenne sei anni, e non appena nel 1563 fu compiuto il Concilio di Trento, che aveva decretata l'erezione dei seminarii, il santo cardinale si dispose a piantarne uno nella sua abbazia, il quale poi sotto il successore ebbe formale esistenza nel 1567, contribuendo s. Carlo, tuttochè arcivescovo di Milano, sei mila scudi del suo e prescrivendone le regole disciplinari; seminario che nella metà del secolo passato fu ingrandito al segno da contenere ottanta clerici. Nel 1783, i cisterciensi avendo lasciato il monastero nonantolano, l'abbate commendatario Francesco Maria d'Este si valse di una porzione dei beni per istituire nella cattedrale un collegio di canonici che la ufficiassero. L'invasione francese fu la morte dell'abbazia nel 1797. Ma tornato il modenese ai suoi duchi dopo il 1815, questi non soffrirono che un'abbazia di tanto nome rimanesse abolita, e per accordi stabiliti colla santa Sede risorse a nuova vita con breve apostolico del 23 gennaio 1821, affidandosene la commenda in perpetuo al vescovo di Modena, a condizione che egli ne tenesse sempre distinto il territorio da quello della diocesi modenese, come diocesi separata. E così le cose durano tuttavia nel tempo in cui scriviamo; e l'ordinario di Modena, nella qualità di abbate di Nonantola, amministra circa altre 34,000 anime.

NONCONFORMISTI. Così chiamansi in Inghilterra tutti coloro che appartengono a comunità cristiane che differiscono dalla Chiesa stabilita dallo scisma o sia dal culto anglicano. Questo nome però non si estende ai cattolici romani, che essi chiamano più generalmente *papisti*. *V.* **Dissidenti.**

NONE. Oltre le decime ecclesiastiche (*V.* **Decima**) dovute su tutti i beni, in alcuni luoghi pagavansi anche le *none*, o sia la nona parte dei frutti di un fondo; ma queste none si doveano non come diritto ecclesiastico, ma soltanto signorile, come canone dovuto da coloro che tenevano poderi loro concessi dalla Chiesa, sia in possessione, sia in affitto.

NONNA. Segniamo questa voce, perchè non è raro incontrarla in antichi scrittori per indicare una monaca. Il vocabolo *nonnis* è di origine egiziana, e significa una vergine. E perchè l'Egitto fu la culla della vita monastica, è facile lo intendere perchè nei primi tempi della istituzione le religiose furono chiamate *nonne*.

NONNI. Trovasi adoperata questa voce in antiche scritture per indicare quel monaco anziano, cui l'abbate affidava qualche ufficio del monastero. In seguito la voce *nonnus* addivenne tra i monaci un titolo di semplice rispetto che i giovani davano ai monaci vecchi, sia che avessero o no ufficio o carica qualunque.

NON OBSTANTIBUS. Termine di giurisprudenza canonica, che si usa per indicare la terza parte delle provvisioni della Curia di Roma; che incomincia con queste parole, *Non obstantibus;* e che contiene le assoluzioni dalle censure, le riabilitazioni e dispense necessarie per fruire del beneficio impetrato, non ostante la incapacità o altri ostacoli che si potrebbero opporre. Un inferiore al sommo pontefice non può servirsi di questa clausola, perchè non v'ha che il papa che possa derogare alle costituzioni canoniche.

NONOTTE (A. Francesco). Dotto gesuita, nato a Besanzone verso l'anno 1711, e uno degli avversari più intrepidi di Voltaire. Il suo libro intitolato *Degli errori di Voltaire*, nel quale confuta il famoso *Essai philosophique sur les moeurs et l'esprit des nations*, ebbe un successo immenso. L'irascibile Voltaire d'allora in poi concepì contro il padre Nonotte un odio invincibile, e lo perseguitò, senza mai cessare, coi suoi sarcasmi e calunnie. Questo procedere non turbò affatto il padre Nonotte, il quale continuò con pienissima calma i suoi lavori letterari, e morì a Besanzone nel 1793.

NORBERTO (S.). Questo fondatore dell'ordine di Premonstrato, ed arcivescovo di Magdeburgo, nacque verso l'anno 1080 a Xanthen, nel ducato di Cleves, da famiglia nobilissima. La prima giovinezza ebbe a passarla tra le dissipazioni e i piaceri di questo mondo. E quantunque questa condotta fosse diametralmente contraria alla vita clericale; pure, spinto da'suoi parenti, abbracciò lo stato ecclesiastico, s'ebbe un canonicato a Xanthen e si lasciò ordinar suddiacono. La sua famiglia essendo imparentata con quella dell'imperatore, il giovane Norberto fu chiamato in corte, dove Enrico V il fece suo limosiniere. Continuando intanto a menare una vita assai discorde da quella che conveniva ad un ecclesiastico, sarebbe certamente corso verso la perdizione, se Iddio con atto straordinario della sua grazia non lo avesse svegliato dal profondo letargo in cui giaceva.

Un dì che Norberto andava a cavallo in compagnia di un suo famigliare ad un villaggio di Westfalia, chiamato Freten, ove era tratto dall'amor del piacere, fu repentinamente soprappreso da una violenta procella, accompagnata da lampi e da fulmini, in una bellissima prateria. Siccome era assai lungi da ogni luogo di sicurezza, l'inquietudine ed il timore entrarono tosto nel di lui spirito. Deliberò di continuare il suo viaggio e di correre a tutta briglia per compierlo più prestamente: ma in quello cadde la folgore ai piedi del suo cavallo con orribil fracasso. Spaventato l'animale, gittò a terra il suo cavaliere, il quale rimase da un'ora come morto sul luogo. Rinvenuto alla fine, gridò nell'amarezza dell'anima sua: « Signore, che volete voi che io faccia? » E una vòce interna gli rispose: « Fuggi il male, segui il bene, cerca la pace. » Tale avvenimento, in cui entravano circostanze così straordinarie, fecero nell'animo suo siffatta impressione, che formò sul punto il divisamento di espiare la sua vita passata con una penitenza sincera.

Anzichè ritornare alla corte, recossi a Xanthen, ove era il suo canonicato; ed ivi menò una vita di silenzio e di ritiro, portando il cilicio e consecrando tutto il suo tempo alla preghiera ed alla meditazione. Detestava di continuo le sue infedeltà e la sventura che aveva avuto di amare un perfido mondo, le cui lusinghe sono seguite da un sì funesto ricambio. Piangeva a caldi occhi, allorchè si rammentava che Dio, per effetto di sua grande misericordia, lo avea lasciato in vita a preferenza di tanti altri, cui la morte avea sorpreso in mezzo ai loro disordini, e che non erano usciti di questo mondo che per essere precipitati negli abissi infernali. Il fuoco dell'amore divino, ch'egli aveva acceso dentro il suo cuore, veniva

Digitized by Google

sempre più da nuove grazie accresciuto. Il ritirarsi che ei fece nel monastero di S. Sigeberto, presso a Colonia, pose il suggello alla sua conversione; e Conone, abbate di quel luogo e poscia vescovo di Ratisbona, contribuì non poco, colle sue esortazioni, a rassodarlo nei suoi più divisamenti. Norberto era allora nel trentesimo anno di sua età.

Due anni dopo la sua conversione apparecchiossi a ricevere gli ordini sacri. Federico, arcivescovo di Colonia, l'ordinò diacono e prete in uno stesso dì, persuaso che egli potesse, a cagione del fervore del nostro santo, dispensarsi dal seguire le regole ordinarie. Norberto si vestì di una povera sottana fatta di pelle di agnello, e prese una corda per cintura, con ciò dichiarando pubblicamente al mondo ch'egli rinunciava a tutte le sue vanità. Come fu ordinato, tornò al monastero di S. Sigeberto, in cui per 40 giorni seguì un corso di esercizi spirituali sotto la direzione dell'abbate Conone, per disporsi alla cerimonia della sua prima Messa, che celebrò nella chiesa della collegiata di Xanthen. Dopo il Vangelo, salì in pulpito, e predicò con molta forza sulla brevità della vita umana, e sulla impossibilità di ritrovare la vera felicità nel possedimento di tutte le cose create. Parlò eziandio, ma in maniera indiretta, dei disordini dei suoi confratelli; e, in un capitolo tenuto il giorno vegnente, spiegossi con maggiore chiarezza sopra gli abusi, che non avea fatto che toccare il dì prima. Rappresentò sì fortemente a' canonici l'obbligo che li stringeva di mutare condotta, che molti intra essi si ridussero sinceramente a Dio; ma gli altri, sdegnati che fossero manifestate le loro sregolatezze, si posero in cuore di farne vendetta. Non contenti di non trar frutto dalle sagge ammonizioni di Norberto, lo dipinsero al legato del papa come un novatore ed ipocrita, il quale nascondeva dei perniciosi disegni sotto le apparenze di un falso zelo per la riforma dei costumi. L'accusato, che avea di continuo sotto gli occhi i suoi peccati passati, confessò che egli era degno del più grande dispregio e di tutti i mali trattamenti. Sofferse con gioia la prova che la Provvidenza gli aveva mandato; ma poi, fattosi a considerare che la sua riputazione eragli necessaria per adoperarsi a gloria di Dio, giustificossi di tutte le accuse dategli, in un Concilio a cui fu presente il legato, e che si tenne a Fritzlar l'anno 1118.

Acceso da un novello desiderio di non vivere che a Dio, rinunziò tutti i suoi beneficii tra le mani dell'arcivescovo di Colonia; vendette i suoi beni, e ne distribuì il prezzo ai poveri, non riserbandosi che dieci marchi di argento, una mula e gli arredi sacri di cui si serviva all'altare. Sciolto con ciò da tutti i legami che avrebbero potuto vincolarlo al suo paese, si condusse a piedi a S. Gilles nella Linguadoca, dov'era allora papa Gelasio II. Si prostese davanti al sommo pontefice; poscia, avendogli fatta una confessione generale della sua vita, il pregò di dargli l'assoluzione di tutti i peccati, come pure della irregolarità nella quale temeva di esser caduto, per aver ricevuto il diaconato ed il sacerdozio, senza osservare gl'interstizi che dai canoni vengono prescritti: e si offerse ad un tempo di fare qualunque penitenza gli si fosse imposta. Il papa gli accordò ampio potere di predicare il Vangelo ovunque lo credesse opportuno.

Tuttochè il verno fosse allor nel suo forte, non recò tuttavia alcun impedimento a Norberto per incominciare le sue fatiche apostoliche. Era sì grande il desiderio suo di procurare la gloria di Dio, che camminava a piè nudi nella neve, e sofferiva con gioia tutti i rigori del freddo. Osservava una perpetua quaresima, e non mangiava mai che in sul far della sera, dalla domenica in fuori. Fece delle missioni nella Linguadoca, nella Guienna, nel Poitou e nell'Orleanese, le quali produssero per tutto frutti maravigliosi. Infino al suo arrivo ad Orléans, non avea avuto che due soli laici per compagni. Un suddiacono di questa città si volle unire a lui per dividere le sue fatiche, ma la morte involò al nostro santo i suoi tre discepoli a Valenciennes, nell'Hainaut, l'anno 1119.

Essendo in questa città Burcardo, vescovo di Cambrai, il quale avealo già conosciuto alla corte dell'imperatore, andò a fargli una visita, e rimase singolarmente edificato del suo amore alla penitenza, del suo zelo e della sua umiltà. Ugo, cappellano del prelato, rinunziando a tutte le speranze che aver poteva nel mondo, deliberò di accompagnare Norberto nelle sue missioni; e gli succedette poscia nel governo del suo ordine. Il santo, aiutato da questo compagno, predicò la penitenza nell'Hainaut, nel Brabante e nel paese di Liegi. Era grande il concorso di popolo in tutti i luoghi nei quali dovea annunciare la parola di Dio; e i suoi discorsi, avvalorati dall'esempio della sua vita, operarono moltissime conversioni. Le persone in discordia si riconciliarono; gli usurai restituirono i beni male acquistati; i peccatori di ogni genere furono solleciti di uscire dai loro disordini.

Papa Calisto II, succeduto nel 1119 a Gelasio II, tenne un Concilio a Reims poco dopo la sua esaltazione; e Norberto fu a lui in questa città. I prelati della radunanza ammirarono l'eloquenza, la saviezza e la pietà del servo di Dio; ma tanto stupirono del rigore di sua penitenza, che molti di loro il consigliarono a trattar meglio il suo corpo. Norberto però, non avvisando di dover condiscendere ai consigli che gli venivano dati a questo riguardo, non iscemò in modo alcuno le sue austerità consuete. Fu presentato al papa da Bartolomeo, vescovo di Laon, e ottenne la conferma di tutti i poteri e privilegi che ricevuti avea da Gelasio II.

Bartolomeo, conoscendo assai bene il merito di Norberto, domandò al papa la permissione di ritenerlo nella sua diocesi, acciocchè mettesse la riforma fra i canonici regolari di S. Martino di Laon; e Calisto glie l'accordò: ma i canonici non vollero sottomettersi a quanto da loro si esigeva. Il vescovo, per tener ridestato lo zelo del santo missionario, il pregò di scegliere nella sua diocesi un sito ove poter fabbricare un monastero. Norberto scelse una valle deserta, detta *Premonstrato*, e posta nella foresta di Coucy. Quivi trovò una piccola cappella dedicata a s. Giovanni, ma in sì cattivo stato, che non era quasi più altro se non un mucchio di ruine. Bartolomeo comperò questo luogo, il quale apparteneva già ai monaci di San Vincenzo di Laon, che lo avevano abbandonato. S. Norberto vi fondò un monastero in cui vi pose tredici de' suoi discepoli venuti dal Brabante, e che desideravano di servire a Dio sotto il governo di lui. Ne vennero poi degli altri, e la comunità fu tantosto composta di quaranta persone, le quali tutte fecero professione il giorno di Natale dell'anno 1121. Il novello ordine non era che una riforma di canonici regolari. Essi menavano una vita austerissima, conforme alla regola di sant'Agostino, e portavano un abito bianco, il quale mostrava che erano

Digitized by Google

destinati a fare sulla terra l'uffizio di angeli e a cantare le lodi del Signore.

Fra le diverse fondazioni del nostro santo, vuolsi principalmente distinguere quella di S. Michele di Anversa. Questa città, che era allora della diocesi di Cambrai, non consisteva che in una parrocchia, nella quale regnavano i più grandi disordini, per la negligenza dell'indegno pastore nelle cui mani era essa caduta. Un eretico, chiamato Tankelino, non senza ingegno ed astuzia, non lasciossi sfuggire questa infaustissima circostanza per dommatizzare ad Anversa. Osò dire pubblicamente, doversi rigettare l'instituzione del sacerdozio, nè essere l'Eucaristia e gli altri sacramenti di alcuna utilità per la salvezza delle anime. Si fece dei partigiani, i quali crebbero al numero di tremila, e da cui era riguardato come profeta. I suoi errori si sparsero di luogo in luogo, e le diocesi di Cambrai e d'Utrecht, come altresì i paesi vicini, ne furono contaminati. Egli guadagnava il popolo con sontuosi banchetti e con permettergli la maggior parte delle abbominevoli azioni rimproverate ai gnostici. Ma non istette guari a portare la pena che ben meritavano i suoi delitti; chè fu assassinato nel 1115, durante le turbolenze che aveva egli stesso eccitate. Pure la sua morte non fece tornare la pubblica tranquillità: i suoi settatori divennero più furiosi che mai, e tutto il paese era immerso nella desolazione.

Essendo le cose in questo termine, i canonici di Anversa implorarono l'assistenza del nostro santo; le loro preghiere furono avvalorate da quelle di Burcardo, loro vescovo, il quale risiedeva a Cambrai. Norberto partì tostamente per recarsi ad Anversa; e molti canonici si unirono a lui, e affaticarono sotto il suo governo: la qual missione produsse frutti tanto felici, che in breve tempo gli eretici furono convertiti, e riformati gli abusi. La città ricuperò il suo primiero splendore e la sua primiera tranquillità. In segno di riconoscenza, i canonici cedettero al santo la loro chiesa di S. Michele, onde vi ponesse dei religiosi del suo ordine, ed essi si ritirarono in quella di Nostra Donna, che divenne cattedrale nel 1559, allorchè papa Paolo IV ebbe eretto un vescovado ad Anversa; e nel 1124 il vescovo di Cambrai confermò la donazione fattasi a Norberto della chiesa di S. Michele. Il santo missionario ridestò la divozione de' popoli verso l'augusto Sacramento dell'altare, ristabilì la comunione frequente, interrotta dall'eresia, ed ebbe la dolce consolazione, innanzi la sua partenza, di vedere per tutto rifiorir la pietà.

In questo mezzo il suo ordine cresceva sempre più, e già vi si annoveravano ottocento religiosi, distribuiti in dieci case diverse. Nel numero di quelli che vi entrarono furono persone ragguardevoli: come il conte Goffredo, uno de' primi signori dell'impero, che prese l'abito nel monastero di Floreff, presso a Namur, dove poi visse sempremai con molta edificazione da fratello converso.

Quantunque il novello instituto fosse stato approvato dai legati di Calisto II, Norberto, avvisando essere necessario di ottenerne una confermazione più solenne, fece un viaggio a Roma nel 1125. Papa Onorio II, che era succeduto a Calisto II in sul terminare dell'anno precedente, e che proteggeva gli uomini ragguardevoli per i loro talenti e per le loro virtù, lo ricevette con tutte le dimostrazioni possibili di stima e di affetto; gli accordò ciò che domandava, e fece spedire nel vegnente febbraio la bolla confermativa dell'ordine suo.

Ritornato a Premonstrato, il servo di Dio stabilì la sua regola a S. Martino di Laon. I canonici che sei o sette anni innanzi l'avevano rigettata, domandarono essi medesimi la riforma, e l'abbazia di Viviers, nella diocesi di Soissons, ne seguì l'esempio.

Teobaldo, signore francese d'alto affare, era acceso da un gran desiderio di entrare nell'ordine del santo; ma questi lo dissuase, rappresentandogli che dovea rimanere nello stato in cui avealo posto la Provvidenza; che si santificherebbe adempiendo a' suoi obblighi con fedeltà; e farebbe con ciò molto maggior bene nel mondo, che far non potrebbe in un monastero nel quale Iddio non voleva che entrasse.

Ma Norberto non era destinato a vivere sempre nella solitudine. Il conte di Champagne, il quale portavasi in tutto secondo i suoi consigli, il costrinse a seguirlo in Alemagna, ove recavasi a concludere il suo matrimonio con Matilde, nipote del vescovo di Ratisbona.

Morto Enrico V nel 1125, Lotario II, duca di Sassonia, fu eletto re de' romani; ma non ricevette la corona imperiale che nel 1132, la quale gli fu data a Roma da Innocenzo II. Questo principe, che mostrossi mai sempre caldissimo zelatore della religione, teneva una dieta a Spira, allorchè Norberto ed il conte di Champagne giunsero in questa città. Vennero a Lotario deputati di Magdeburgo per pregarlo di nominare un successore a Ruggero loro arcivescovo, morto l'anno addietro; e gli proposero due personaggi che non furono accettati. La sua scelta cadde sopra il santo abbate di Premonstrato, e fu sommamente aggradita dai deputati, avvegnachè non se l'avessero aspettata. Il solo Norberto ne mostrò dolore, e fu di bisogno che il legato pontificio alla dieta si servisse della propria autorità per ottenerne il consentimento. Questo legato era il cardinale Gerardo, il quale fu poscia papa Lucio II. Norberto partì senza indugio coi deputati di Magdeburgo. Il clero ed i personaggi più ragguardevoli della città gli vennero incontro ad una grande distanza; ed egli seguì la processione poveramente vestito e camminando a piè nudi. Fu condotto alla chiesa, e poscia al palazzo arcivescovile. La sua apparenza fece sì che il portinaio, non avendolo cocosciuto, nol volle lasciar entrare se non quando ne fu tratto d'inganno. « Fratel mio, gli disse il santo, voi mi conoscete meglio di coloro che hannomi innalzato a questa dignità. »

Il novello arcivescovo non diminuì nulla delle sue austerità ordinarie; solamente la sua umiltà parve più ammirabile che nel chiostro. I suoi discorsi e i suoi esempli resero efficaci le fatiche ch'egli intraprese per la riforma della sua diocesi. La sua fermezza gli fece ricuperare una parte delle terre della sua Chiesa, di cui i laici si erano impadroniti. Non ebbe per nemici che i peccatori incorreggibili. Costoro lo ricolmaron d'ingiurie; mostrarono sommo disprezzo di lui, e lo trattarono come uomo straniero, il quale ignorava i costumi del loro paese. Vennero poscia in tanto furore, che alcuni tesero insidie alla sua vita. Uno fra gli altri, vedendosi costretto a metter fine ai suoi disordini, subornò uno scellerato che lo assassinasse il giovedì santo, facendo sembiante di volersi confessare da lui. Il santo, stando al detto di parecchi scrittori, venne istruito per una rivelazione di ciò che si era tramato contro di lui; e, avendo fatto inquisire l'assassino, fu trovato avere un pugnale con cui doveva eseguire

Digitized by Google

il suo orribile divisamento. Un altro gli scagliò una freccia, la quale non colse lui, ma ferì una persona che gli era appresso. Il santo, in mezzo a tante prove, non perdette nulla della sua primiera tranquillità. Egli diceva, senza la menoma agitazione: « Stupiremo che il demonio, dopo aver trattato sì indegnamente il nostro Capo divino, muova or guerra ai suoi membri? » Perdonò a quelli che aveano insidiato alla sua vita, mostrandosi continuamente presto a sacrificarla per la difesa della verità e della giustizia. La sua pazienza ed il suo coraggio tolsero in tre anni tutti gli ostacoli che si opponevano alla riforma degli abusi. Intraprese poscia la visita della diocesi, e la fece con eguale facilità e successo.

Quantunque nel ricevere l'unzione episcopale avesse lasciato il governo del suo ordine ad uno dei suoi discepoli, chiamato *Ugo*, del quale abbiamo di sopra parlato, non mancò per questo d'invigilare al mantenimento della disciplina. Questo instituto veniva ogni dì più avanzando, e si trovarono ben diciotto abbati al quarto Capitolo generale.

Morto Onorio II, fu eletto canonicamente Innocenzo II a successore di lui, addì 14 febbraio del 1130. Ma Pietro di Leone trovò modo di farsi dichiarare papa dai romani e da Ruggero duca di Sicilia, e prese il nome di Anacleto II; per lo che la Chiesa si vide lacerata da un infausto scisma. Innocenzo fu costretto a fuggire in Francia, ove tenne dei Concilii a Clermont, a Reims ed a Puy nella Linguadoca. S. Bernardo e s. Norberto si adoperaronò a tutto loro potere per rimediare ai diversi disordini che cagionava lo scisma, e a questo fine il secondo fu al Concilio di Reims, convocato dal papa nel 1131.

Il santo prelato, quando la sua presenza non fù più necessaria in Francia, ritornò nella sua diocesi. L'imperatore Lotario volle che lo accompagnasse in Italia. Questo principe mosse con un esercito alla volta di Roma nell'anno 1132, per mettere Innocenzo nel possesso della Chiesa di Laterano, più che nelle sue forze, confidando nella pietà, nello zelo e nelle preghiere del servo di Dio. Lo avvenimento corrispose perfettamente alle sue speranze. Il partito dell'antipapa venendo meno ogni dì, l'Italia rinunziò finalmente allo scisma, e si sommise ad Innocenzo II.

Norberto, le cui esortazioni erano state la precipua cagione di questo cangiamento felice, pensò di ritornare nella sua diocesi, ove fu assalito da una malattia di cui morì il 6 giugno del 1134, dopo quattro mesi di patimenti, essendo nel cinquantesimoquarto anno di età, e nell'ottavo del suo episcopato. Gregorio XIII lo canonizzò nel 1582; e Urbano VIII fissò la sua festa addì 6 di giugno, nel 1643. Il suo corpo fu custodito a Magdeburgo, finchè ivi si mantenne la religione cattolica. Sopravvenuta la riforma, i magistrati luterani acconsentirono, ad instanza dell'ordine di Premonstrato e di molti principi, che le reliquie di s. Norberto fossero menate via dalla loro città. L'imperatore Ferdinando II le fece trasferire a Praga nel 1627, ove furono portate solennemente da quattordici abbati colla mitra in capo, e deposte nella chiesa del Monte Sion, essendo tutti gli ordini della città presenti alla cerimonia.

NORCIA. Una delle più antiche città d'Italia, situata nell'Umbria, in mezzo ai gioghi dell'Appennino, discosta circa 80 miglia da Spoleto, rammentata col nome di *Nursia* da Tito Livio, da Virgilio e da altri antichi scrittori, ma delle cui vicende non si han copiose notizie.

Le memorie religiose di Norcia sono ancor esse assai scarse. Gloria principalissima di questa città è quella di essere stata la patria di s. Benedetto e di sua sorella santa Scolastica. Che nei tempi antichi ebbe Norcia ad esser decorata di cattedra vescovile è fuori dubbio; ma di pochi vescovi è venuto sinora fatto di trovar notizia. Primo di essi è uno Stefano, il quale fu presente al Concilio romano del 495 di papa Gelasio. Un Primevio trovasi registrato nell'anno 594; ed al Concilio del 680 di papa Agatone trovasi sottoscritto un Giovanni. Naturalmente, per le invasioni dei barbari e le tristi vicende posteriori dell'Umbria, ebbe Norcia a rimaner priva di sede episcopale, mancando ogni traccia di residenza di un vescovo in tale città, ed invece trovansi documenti della sua soggezione alla Chiesa di Spoleto. Fu nel 1820 quando il sommo pontefice Pio VII, per onorare la memoria del gran patriarca s. Benedetto la cui regola monastica aveva egli professata, volle restituire a Norcia gli onori della cattedra vescovile, ciò che fece con la sua bolla del 6 gennaio, che comincia *Ad tuendam semel traditam sanctis fidem*, stabilendone tutte le attribuzioni.

In tale circostanza fu dichiarata cattedrale la chiesa dedicata alla Beata Maria Vergine; e, riunite le due collegiate ivi esistenti, fu costituito un Capitolo di 13 canonici preceduti dalle due dignità dell'arciprete e del priore.

Il vescovo di Norcia è soggetto immediatamente alla santa Sede, e la diocesi si compone di 26,400 anime.

NORIS (Il cardinale Enrico). Un dei più ragguardevoli e più giudiziosi critici di cui si onori l'Italia. Egli nacque a Verona nel 1631 da una famiglia oriunda inglese. Il giovine Noris mostrò fino dall'infanzia le più felici disposizioni allo studio. Terminato che egli ebbe il corso di letteratura, recossi a Rimini per istudiarvi la filosofia e la teologia. La lettura delle opere di sant'Agostino gli inspirò tanta venerazione per quell'illustre dottore, che risolvette di vestir l'abito dei religiosi che ne portano il nome. Il p. Noris non tardò a distinguersi, ed il generale dell'ordine, informato del suo merito, chiamollo a Roma, dove trovò nelle biblioteche e nelle società dei dotti tutti i mezzi di cui abbisognava. Applicatosi quindi allo studio col massimo fervore, fece sommi progressi nella teologia, nella storia, nell'antiquaria e nella numismatica. Compiti gli studii dotti, Noris fu incaricato d'insegnare teologia in varii conventi del suo ordine, e professò successivamente a Pesaro, a Perugia ed a Padova. Durante il suo soggiorno in questa ultima città, diede l'ultima mano alla sua *Historia pelagiana* ecc., opera che, ponendo le fondamenta della sua gran riputazione, gli attirò lunghe e spiacevoli contese con alcuni suoi avversarii, che la denunziarono persino, ma senza frutto, alla Inquisizione. Il gran duca di Toscana volle compensare il Noris di tante amarezze nominandolo suo direttore, e poco dopo gli affidò la cattedra di storia ecclesiastica nell'università di Pisa, che egli occupò con rara abilità. Gli scritti che egli pubblicò sopra diversi argomenti archeologici accrebbero sempre più la sua fama, ed il pontefice Innocenzo XII nominollo custode della biblioteca vaticana in Roma. La benevolenza particolare, di cui il sullodato pontefice onorava il Noris, ridestò i suoi nemici i quali tentarono invano, come la prima volta, di far condannare la sua *Historia pelagiana*. Questo

Digitized by Google

contese obbligavano il Noris a consumare, difendendosi, un tempo che egli avrebbe potuto impiegare assai più utilmente, per cui il papa credette di porvi fine decorando nel 1695 della sacra porpora il dotto teologo, che succedette poscia al cardinal Casanata nella carica di conservatore in capo della biblioteca del Vaticano. I doveri di tale impiego e quelli ai quali lo assogettava il suo titolo di membro del sacro collegio non lo distolsero dalle sue occupazioni letterarie, e stava terminando la *Storia dei donatisti* allorchè una idropisia di petto rapillo nel 23 febbraio del 1704, in età di 73 anni. Noris aveva molti amici, e li meritava pel suo carattere. Carteggiava coi primarii dotti dell'Italia e della Francia. Le principali sue opere sono:

1° *Historia pelagiana et Dissertatio de synodo quinta oecumenica* ecc., Padova, 1673, ed altrove. Le ultime edizioni, cioè quella di Lovanio del 1702, e quella di Padova del 1708, sono aumentate di cinque dissertazioni che erano comparse separatamente, e nelle quali l'autore risponde alle diverse critiche che erano state fatte alla sua opera.

2° *Historia donatistarum ex norisianis schedis excerpta, in ordinem digesta et suppleta*, con appendice ecc.

3° *Storia delle investiture delle dignità ecclesiastiche*, alla quale vanno unite 204 lettere del Noris, scritte in latino ed in italiano a varie persone sopra diversi eruditi argomenti. Il cardinale Noris è anche autore di varie opere che trattano di antiquaria e di cronologia. Le sue opere teologiche furono pubblicate a Padova nel 1708, dal p. Girolamo Zazzeri, che vi ha premessa una vita dell'autore. Finalmente un'edizione compiuta delle sue opere fu pubblicata in Verona negli anni 1729-41, in cinque vol. in foglio, per cura del conte Maffei e di Pietro e Girolamo Ballerini. Il primo tomo contiene le opere teologiche; il secondo, quelle di cronologia; il terzo, le dissertazioni sul cenotafio di Pisa; il quarto, la *Storia dei donatisti* ed alcuni opuscoli; e nel quinto trovansi nuove dissertazioni e scritture rinvenute dagli editori.

NORTHAMPTON. Città dell'Inghilterra, bellissima ed importante per la sua vetustà e pel suo traffico. Fu questa una delle città destinate ad essere sedi vescovili dal regnante sommo pontefice, quando, col breve *Universalis Ecclesiae*, del 29 settembre 1850, ristabilì la gerarchia cattolica in Inghilterra. Questa diocesi racchiude in sè parecchi antichi vescovati, cioè quelli di Dunwich, Nort-Elmham, Norwich, Ely e Peterboroug. Dal venerabile Beda (lib. 2, c. 15) rileviamo il nome di Felice, creato primo vescovo di Dunwich nel 635, ad istanza di Carpwaldo, re dei sassoni orientali. La sede di Nort-Elmham, secondo lo stesso storico, ebbe per primo vescovo Bedwino. Questa venne poscia traslata a Tetfort, e quindi nel secolo XI a Norwich. Il vescovato di Ely fu creato nel 1109, e quello di Peterboroug nel 1543.

La sede di Northampton ha per diocesi le contee di Northampton, Bedford, Buckingam, Cambridge, Huntingdon, Norfolk e Suffolk.

Il vescovo di Northampton è suffraganeo del metropolitano di Westminster. Di quanto sia cresciuto il numero dei cattolici sino al presente anno non sapremmo dirlo: è a nostra notizia che nel 1857 sommavano a 15,900.

NORVEGIA. Uno dei regni della penisola scandinava, il cui nome significa *Terra dei normanni*. La Norvegia è limitata all'ovest dal mare del Nord; al nord, dal mare Glaciale; all'est, dalla Russia e la Svezia. La sua storia civile non interessando il nostro libro, ci facciamo a discorrere della conversione dei norvegiani al cristianesimo, e delle vicende cui soggiacquero in questo regno le cose religiose.

Nella Norvegia, il primo che vi predicò la fede fu santo Anscario, monaco di Corbia, che l'annunziò pure agli svedesi e danesi, per cui il papa Gregorio IV lo fece legato della santa Sede e arcivescovo d'Amburgo, che, distrutta dai normanni, papa Nicolò I l'unì a quella di Brema, che commise al santo: di poi il vescovo di Brema esercitò la giurisdizione sui vescovi del Nord, finchè Upsal, Lund e Nidrosia o Drontheim non furono esaltate al grado arcivescovile. In seguito i norvegiani ricaddero nell'idolatria, a fronte dei missionari speditivi da sant'Anscario, il quale pel suo zelo vi fece ritorno, e potè fondarvi alcune chiese. Il re Aroldo I abdicò nel 931, e morì nel 934: gli successe Erico Blodoexo, deposto nel 936, che terminò i suoi giorni nel 954. Nel 956 divenne re Aquino I, nel 963 Aroldo II, nel 978 Aquino II. Nel 995 salì al trono Olao I, sotto il quale i norvegiani definitivamente abbracciarono il cristianesimo, e fu istituita la sede vescovile di Nidrosia. Nell'anno 1000 gli successe Svenone, re di Danimarca; ma sant'Olao II, avendo liberato il suo paese dagli svedesi, divenne re nel 1014, e con sommo zelo procurò l'estirpazione dell'idolatria e la propagazione della fede. Ribellatisi i pagani, lo deposero nel 1028, e volendo ricuperare il regno, patì il martirio nel 1030. Nel 1047 incominciò il suo regno Aroldo III, giovane e feroce guerriero, che agognò sempre conquisti. Nemico dei cristiani, non risparmiò chiese, reliquie e benefizii. Irritato dalle ammonizioni di Adalberto, vescovo di Brema, arcivescovo di Amburgo e vicario della santa Sede, ne cacciò via i legati, per cui il papa Alessandro II scrisse un breve al re acciò gli prestasse obbedienza ed omaggio, per la giurisdizione suprema ecclesiastica che avea sulla Norvegia. Nel 1066 ascese al trono Magno II che sottomise le Ebribi e le Orcadi, isole dell'Oceano atlantico, perdute poscia dalla Norvegia nel secolo XIII. Nel 1069 divenne re Olao III, sotto del quale il pontefice Urbano II sottrasse Lund e la Danimarca dalla giurisdizione ecclesiastica d'Amburgo, e la fece metropoli della Svezia e Norvegia, non che primate della Scandinavia. Verso il 1142, papa Eugenio IIIspedì il cardinal Nicolò Brackspeare, inglese, legato apostolico nel Nord e in Novergia per confermar nella fede i norvegiani, ed elevare ad arcivescovato Nidrosia, allora capitale del regno.

Nel 1161 fiorì il re Aquino III, nel 1162 Sigur III, nel 1163 Magno VI, nel 1185 Suerrero o Suero che pervenne alla corona nella discordia e guerra civile che da più anni lacerava la Norvegia, e per ben due secoli assicurò lo scettro alla sua dinastia. Alcuni lo dissero figlio di Sigur Aroldo, e perciò della famiglia reale, e ordinato contro sua voglia sacerdote. Potente nella spada e nella parola, per la morte di Magno VI avvenuta alla battaglia di Forteit, ne occupò il soglio. Venuto a rottura cogli arcivescovi di Nidrosia e di Lund, essi ricorsero al papa Celestino III, che inviò in Norvegia un cardinal legato. Costui, trovando riprovevole la condotta del re, ricusò coronarlo e venne licenziato, mandando Suero due ambasciatori a Roma, ma fu scomunicato. Da allora in poi il re conferì vescovati a piacer suo, cambiò certe parrocchie in cappelle reali, dispose de' beni ecclesiastici

Digitized by Google

e li dispensò a piacimento. Ad onta delle censure da cui era allacciato, alcuni vescovi si portarono alla sua corte, celebrarono i divini misteri e lo coronarono in Berghen, antica capitale del regno, nel 1191. Indi si mise a falsificare le bolle pontificie, a incendiar le chiese, a perseguitare i sacerdoti, onde ogni istituzione ecclesiastica andò perduta in Norvegia, e la disciplina della Chiesa videsi distrutta e senza vigore. Il vescovo Nicolò, fratello del re Ingo I, suscitò contro Suero un giovane danese, che spacciò per figlio di Magno VI, e che riportò alcune vittorie. Nel 1198, eletto Innocenzo III, il re mandò a lui un'ambasceria; ma il papa, conoscendo le sue infami azioni, impose all'arcivescovo espulso di esortare il popolo norvegio a non più obbedire all'usurpatore, e a minacciarlo d'interdetto, come pure a minacciar di scomunica il vescovo di Berghen, suo suffraganeo, se non recavasi in Roma a giustificarsi. Il re di Danimarca e quello di Svezia, cognato di Suero, furono invitati a difendere la Chiesa ed i suoi pastori, e abbattere l'empio principe, prendendo Innocenzo III anco provvidenze sulle cose ecclesiastiche di Danimarca e d'Islanda. Nel 1202 morì Suero, raccomandando al suo figlio e successore Aquino IV o Accone o Hakon di pacificarsi coi vescovi esiliati, ciò che eseguì; ed Enrico, arcivescovo di Nidrosia, levò la scomunica. Se ne offese Innocenzo III, perchè la scomunica era stata pronunziata dal papa, rimproverò il prelato, imponendogli di assolvere dalle censure, sotto condizione che alcuni sarebbero andati in Roma a domandar perdono in nome di tutti. La guerra civile per la morte di Suero si riaccese; nel 1204 occupò per un anno il trono Gottorm, ed i suoi stessi aderenti nel 1205 fecero re il nipote Ingo II, mentre un'altra fazione, affezionata all'antica dinastia, elesse il giovane Filippo, discendente dagli antichi re cattolici Magno IV ed Ingo I; elezione che meritava anco per le sue qualità personali Le due parti dierono di piglio alle armi e guastarono il paese, finchè l'arcivescovo di Nidrosia o Drontheim ed il vescovo di Abo si frapposero, salvo l'approvazione della santa Sede, ai due pretendenti che conservarono entrambi il titolo di re, regnando ognuno sopra una parte della Norvegia. Si conchiuse poi fra essi un abboccamento; ma Filippo, tradito, si volle obbligare alla rinunzia, quando egli protestò rimettersi al papa la decisione di loro ragioni. Gli aderenti d'Ingo II rigettarono tal proposizione; e, venuto ciò in cognizione d'Innocenzo III, nulla volle intraprendere prima delle positive informazioni dell'arcivescovo di Nidrosia.

Ad Ingo II nel 1217 successe Aquino V o Accone o Hakon VI, sotto del quale più volte fu spedito legato in Norvegia il cardinal Guglielmo, che ridusse all'obbedienza d'Innocenzo IV e della santa Sede e solennemente coronò il re, avendogli il papa tolto con un breve il difetto di nascita illegittima. Alcuni chiamarono Aquino V anche col nome di *Gioachino*. Successivamente regnarono nel 1263 Magno VII, nel 1280 Erico, nel 1299, Aquino VI, nel 1319 Magno VIII, che abdicò nel 1350 e morì nel 1374. Aquino VII o Hakon VIII salì al trono nel 1350 e morì nel 1380; successe sino al 1387 Olao V; ma l'ambiziosa Margherita, vedova del precedente e figlia di Valdemaro IV, re di Danimarca, avendo ottenuto che dopo la sua morte il principe cui la sua nascita chiamava al trono dovesse abdicare in suo favore, nel 1388 divenne regina di Danimarca, Norvegia e Svezia, ed una tal riunione della Norvegia alla Danimarca fu confermata nell'anno 1397 dal trattato di Colmar, nel quale ebbero termine le ostilità tra i tre regni del Nord. D'allora in poi la Norvegia seguì i destini della Danimarca. Alla regina nel 1412 successe Enrico IX, re di Danimarca e di Svezia. Al tempo del grande scisma, incominciato nell'anno 1378 e terminato nel 1417, la Norvegia seguì, contro il legittimo Urbano VI e successori, l'antipapa Clemente VII e gli altri pseudopontefici. Nicolò V nell'anno 1451 spedì Bartolomeo, vescovo coronense, come nunzio apostolico nei regni di Svezia, Danimarca e Norvegia, invitandoli a soccorrere i principi cristiani che facevano guerra ai turchi dopo la presa di Costantinopoli. Non meritano credenza quelli che scrissero aver Innocenzo VIII concesso ai norvegiani di consacrare il calice senza vino, nella supposizione che questo non potesse conservarsi per l'estremo freddo. Regnando Federico I e Cristierno III, re di Norvegia e Danimarca, fu abrogata la cattolica religione, e infelicemente introdotta la pretesa riforma di Lutero, compiendo così l'opera incominciata dal crudele Cristierno II, allo scopo principalmente, come altrove, di usurpare i beni delle chiese.

Quando il luteranesimo fu introdotto nella Norvegia eravi la metropoli di Drontheim, e le Chiese episcopali di Berghen, Anflo e Staffanger. Adoperati quei medesimi mezzi per la distruzione del cattolicismo, di cui abbiamo parlato all'articolo **Danimarca**, essendo allora dipendente la Norvegia dal monarca danese, i rigori per assai tempo usati contro quei pochi che rimasero fedeli all'antica religione non permisero alla santa Sede di potere stabilmente provvedere ai bisogni religiosi dei medesimi. Fu soltanto nel 1785, sotto il regno di Gustavo III, che il pontefice Pio VI potè stabilire un vicariato apostolico per la Svezia e la Norvegia, il quale sussiste tuttavia, e che, residendo a Stokolm, esercita giurisdizione sopra i cattolici dei due reami, il cui numero ammonta a 2,500.

NOSSIBÈ, S. MARIA e MAYOTTE (Isole). La amministrazione spirituale di queste isole affricane, sostenuta sino al 1848 dal vicariato apostolico di Madagascar, fu dal pontefice regnante Pio IX affidata ad una nuova prefettura apostolica, instituita dal medesimo.

L'isola di Nossibè o Nos-beh trovasi nel canale di Mozambico, a cinque leghe nord-nord-ovest di Madagascar, in faccia alla foce dell'Antesa, con un porto eccellente; latitudine sud 13°; longitudine 46° 52'.

L'isola di Santa Maria, chiamata in medecapo *Nossi-Ibrahim*, è disgiunta per tre leghe da quella di Madagascar, e giace al sud della baia di Antongil, ed all'est delle foci del Manangara. Ha circa dieci leghe di lunghezza dal nord-nord-est al sud-sud-ovest, e due leghe nella media larghezza, e conta 1,000 abitanti. Sin dal 1822 la Francia vi stabilì una colonia dipendente dall'isola di Borbone.

Finalmente l'isola di Mayotte fa parte del gruppo delle Comore verso il settentrione del canale di Mozambico tra il 13° latitudine sud, e 40° longitudine est. Dicesi che abbia une popolazione di 1,500 abitanti.

In queste tre isole si contano 800 cattolici.

NOTAIO. Fu dato anticamente l'appellazione di *notarii* a coloro che possedevano l'arte di scrivere in caratteri abbreviati che si chiamavano *note* (*V.* **Note tironiane**), ed erano stipendiati dal pubblico per segnare

Digitized by Google

con loro metodo abbreviativo ogni specie di atti e convenzioni. Dalla 44ª novella di Giustiniano appare che i contratti prima si scrivevano in note o abbreviature dai *notarii*, ed in seguito erano scritti o distesi a dilungo dai *tabelliones*, uffiziali incaricati della conservazione degli atti pubblici, e quindi sottoscritti e suggellati. Sicchè un notaio non era altro che uno scrivano del tabellione, cui equivalgono quelli che nell'epoca presente hanno il titolo di notai.

Al pari del foro laico, così anche l'ecclesiastico ebbe i suoi notari ai quali si appartenne, nei tempi delle persecuzioni della Chiesa, di raccogliere e di conservare gli Atti dei martiri; e di essi ci dispensiamo di dir altre parole, per non ripetere ciò che ci troviamo avere già scritto all'articolo **Atti dei martiri**, cui rimandiamo i lettori.

Cessata quella prima incombenza, troviamo che i messi che dai sommi pontefici erano in estere città spediti per affari sì ecclesiastici come civili, agli altri titoli veggonsi non di raro avere accoppiato quello di *notaio*. Notai pure, sino dai primi tempi, erano gli archivisti della santa romana Chiesa o del sacro palazzo di Laterano. Questa ultima appellazione però nel secolo XII scomparve. Anche le altre Chiese tanto dell'Oriente, quanto dell'Occidente, ebbero i loro notai. Gli atti dei Concilii erano per lo più stesi da loro; ed essi pure in note riducevano le omelie dei vescovi al popolo recitate, ai quali similmente servivano spesse volte da segretari. Non potendo il papa san Gregorio Magno, per qualche impedimento sopraggiuntogli, recitare le sue omelie, leggere le faceva al popolo da un notaio.

Questi notai, siccome di ecclesiastica professione ed impiegati in distender atti a cose ecclesiastiche spettanti, furono sempre dipendenti dai vescovi, e perciò da loro a tale uffizio delegati. Ma avere avuto i vescovi della Francia e dell'Italia un notaio civile a loro disposizione argomenta il Muratori (*Ant. ital.*, tom. 1, diss. 12) da un capitolare di Carlo Magno presso il Baluzio, che sia stato un privilegio loro confermato da quel sovrano, il quale ne abbia ai medesimi accordato con quel capitolare due o tre; prerogativa che fu in appresso estesa agli abbati dei monasteri. Sembra però che il chiarissimo illustratore delle antichità dei bassi tempi siasi questa volta ingannato. Non fu altrimenti questo un privilegio da Carlo Magno ai vescovi confermato ed agli abbati esteso, non essendo mai stato ad alcuno proibito di prevalersi dell'opera dei notai; ma piuttosto un obbligo loro ingiunto di servirsene all'occasione nello stendere le loro scritture, perchè dianzi mal esposte e scorrette. La sola ispezione del testo della legge, che così è espresso, lo manifesta bastevolmente: *De scribis, quod vitiose non scribant* (parole omesse dal chiarissimo Muratori), *et unusquisque episcopus et abbas et singuli comites unum notarium habeant*. Faremo osservare che, quando i vescovi e gli abbati cominciarono ad avere le lorc curie civili e criminali, vi deputarono i proprii notai, ma laici, per gli affari alle medesime spettanti, essendo agli ecclesiastici vietato l'esercitare tale uffizio negli affari civili e secolareschi. L'imperatore Giustiniano per legge proibito aveva il notariato a tutti gli ecclesiastici in genere (leg. 23, c. *De testam.*), *quibus*, come ivi soggiugne, *opprobrium est, si peritos se velint discrepationum esse forensium*. Carlo Magno vi comprese specialmente i preti, avendo ordinato (leg. 95, int. langob.), che *nullus presbyter chartam scribat*. Innocenzo III sommo pontefice l'estese ai diaconi ed ai suddiaconi (epist. 129ª, lib. 4). Con tutto ciò, anche dopo queste leggi, non pochi strumenti si trovano rogati da preti, da diaconi e persino da monaci. Pare quindi assai probabile che tal divieto abbia avuto di mira soltanto gli atti spettanti ai laici; e così la trasgressione della legge ridotta sarebbesi a più pochi.

Considerando da ultimo i notai dal lato della moralo nell'ufficio che hanno presentemente, faremo riflettere che le loro funzioni, per essere estese ed importantissime, esigono cognizioni estese e probità a tutta prova. Gli sbagli in cui possono cadere, sia per ignoranza, sia per negligenza, sia per difetto di previdenza e di attenzione, recano seco conseguenze pregiudizievoli, ed è fuori quistione che il notaio deve riparare il torto fatto al prossimo, sia per conseguenza del suo dolo o della sua ignoranza o della sua negligenza, fondati sopra una colpa grave.

NOTARICON. Nome della terza specie o parte della cabala giudaica (*V.* **Cabala**). Rabbi Natan, nel suo grande *Aruch*, dice che il *notaricon* è quando una sola lettera vien presa per segno di una cosa, vale a dire per un nome intiero, ed aggiunge che questo nome deriva dal latino, in cui *notarius* significa un uomo che scrive con abbreviature. Rabbi Elia Levita dice la stessa cosa nel suo *Thesbites*, quando non volesse intendere non una lettera, ma due o tre per una parola. Oltre ciò nè l'una nè l'altra bastano ancora; perchè siccome una sola lettera qualche volta forma una parola, altre volte nel *notaricon* una parola intera vale una sola lettera. Vi sono dunque due sorte principali di *notaricon*. La prima è quando per aferesi o per apocope si uniscono le prime o le ultime lettere di più parole per formare una parola o una frase. Ciò fa che si divida ancora questa prima sorta in due specie: l'una chè si chiama iniziale, quando prendonsi le prime lettere; e l'altra finale, quando sono le ultime lettere. E l'una e l'altra si fa prendendo le lettere o nel senso ordinario o alla rovescia. Evvene ancora una terza specie che si fa a salti, dicono i rabbini, vale a dire saltando alcune lettere, e non prendendole di seguito. La prima di queste tre specie di *notaricon*, che i rabbini chiamano *rasche theboth*, sembra antichissima, ed alcuni ebraizzanti pretendono che abbia presa origine dai Salmi o altri luoghi della Scrittura che noi chiamiamo alfabetici, il cui primo versetto comincia dalla prima lettera dell'alfabeto ebraico, il secondo dalla seconda lettera, e così delle altre fino alla fine. La seconda specie è pure comunissima, e si chiama *sophe theboth*, vale a dire la fine delle dizioni, ed ecco un'esempio: prendendo le ultime lettere delle parole ebraiche tradotte dalla Volgata così, *Mihi quodnam nomen est: quodnam?* si trova il nome santo di Dio *Jehovah*, cosa che sembra riuscir più puerile di quando si prendono le lettere a ritroso. La terza specie è mezzana, ma forse più rozza e più intricata. Riguardo alla seconda sorta di *notaricon*, consiste non nel fare che una parola dia una sola lettera; ma che una lettera significhi una parola intera; e con ciò ritrovasi una intera frase: come per esempio nelle prime parole ebraiche della Genesi; *In principio* (*Bereschit*), trovano in ebraico questo significato, *Creò il firmamento, la terra, il cielo, il mare, gli abissi.*

NOTE TIRONIANE. Per *note tironiane* intendesi

Digitized by Google

quella scrittura notarile con cui la penna nello scrivere corre con maggiore rapidità che non la lingua nel pronunciare il discorso, detta *tachigrafia* ed ora *stenografia*, coi quali vocaboli non si accenna che a varietà di metodo. Consistono le dette note in sigle, in cifre, in lettere legate o congiunte o composte o inclinate o rovesciate o poste al contrario o tronche o dimezzate. Vi si adoperano pure monogrammi od altre abbreviazioni. Alcune note sono in carattere corsivo, ed altre in maiuscolo. Vi si introducono altresì qualche volta lettere greche, ed altre che chiamar non si possono *lettere* se non impropriamente. In somma, le note tironiane dir si possono un aggregato informe di segni diversi, ai quali si è data la particolar loro significazione. Esse sono dette *tironiane* in quanto che, quantunque fossero inventate da Ennio, furono perfezionate da Tirone, liberto di Cicerone.

Rimonta questa scrittura alla più alta antichità, essendo stata adoperata dai greci e dai romani ed anche dagli ebrei, come pare che si raccoglie chiaramente dalle seguenti parole del salmo 44, vers. 2: *Lingua mea calamus scribae velociter scribentis.* Facevasi uso di queste note per scrivere i discorsi che recitavansi in pubblico e le arringhe pronunziate nel foro; servivano anche pei testamenti e per le interlocuzioni nei giudizii e negli altri atti giudiziali; il quale uffizio ai notai spettava, e da ciò appunto trassero tale denominazione (*V.* Notaio). Era poi loro incombenza il ridurre le medesime note o minute a scrittura comune. Dall'uso civile passarono queste note all'ecclesiastico; e s. Cipriano, al principio del secolo III, ne aggiunse alcune che in particolar modo appartener potevano ai cristiani. S. Cassiano, celebre martire del secolo IV, ne è stato da Prudenzio riconosciuto per maestro (lib. *De coron.*). Tale arte pure sappiamo essere stata esercitata da s. Genesio di Arles e da sant'Epifanio, vescovo di Pavia (Ennod., *Vita di sant'Epif.*). L'esercizio di quest'arte presso i nominati soggetti avrà verisimilmente versato intorno a cose ecclesiastiche. Gli atti dei Concilii ed i sermoni dei vescovi erano spesso con note tironiane raccolti: non sempre però colle medesime colpivasi nel segno. Infatti, de' suoi sermoni, raccolti per mezzo di queste note, ebbe a dire s. Gaudenzio, vescovo di Brescia, che *Mea jam non sunt, quae constat praecipiti excipientium festinatione esse conscripta.* Per la qual cosa, come osserva il canonico Gagliardi (*Prefaz. alle opere di Gaudenzio*), alle preghiere di Benevolo si si indusse il santo vescovo a rivedere ed emendare alcuni di quei trattati così raccolti.

Hanno alcuni eruditi osservato essere le note tironiane, ossia questa specie di scrittura stata abbandonata quasi del tutto prima nei codici, opera degli amanuensi; quindi nei diplomi, opera de'notai; ed in quelli dopo il secolo X trovarsene appena vestigio, laddove in questi continua anche nel secolo XI. Nell'epoca del risorgimento delle lettere, diversi dotti tentarono di por mano alla spiegazione di quegli arcani segni, e vi hanno incontrato ostacoli insuperabili, per cui costretti furono di abbandonar l'impresa. Il pontefice Giulio II, come racconta il cardinale Bembo (lib. 5, epist. 8ª), ne aveva incaricato alcuni eruditi, che i loro studii e le fatiche loro impiegaronvi, ma indarno. Altri dotti posteriormente hanno intrapreso di agevolare i mezzi per arrivarne all'intelligenza, quali furono l'abbate Tritemio, sul finire del XV secolo; il Grutero, che ne pubblicò più di ventisemila; il p. Mabillon, il p. Carpentier; e, per lasciarne altri, i padri maurini. Ciò non pertanto è d'uopo confessare che lo studio delle note tironiane è ancora lungo e difficile, e nella pratica non sempre accompagnato dalla sicurezza di avere colpito nel segno.

NOTKERO (S.). Poeta cristiano del nono secolo e scrittore di diverse opere ecclesiastiche. Egli nacque nella Svizzera verso l'anno 830, in un castello che or più non esiste, nell'attuale cantone di Zurigo. Notkero discendeva per linea maschile da Carlo Magno. La scuola del monastero di S. Gallo aveva sin dal 1800 una riputazione gigantesca, e le famiglie più illustri di principi vi mandavano i loro figli per ricevervi una educazione solida, cristiana e letteraria. Notkero fu dunque affidato all'abbate Grimoaldo, quando contava appena 12 anni; e, quanto ad applicazione e pietà, fu giudicato un angelo più che uomo; e poichè egli nel parlare balbettava, lo si trova col soprannome di *balbulus*. Egli fece i voti religiosi in quel monastero, nè vi fu monaco che più di lui esercitasse a rigore la pratica della regola di san Benedetto. La biblioteca del monastero era il luogo dove lo si dovea cercare dopo aver adempiti gli obblighi claustrali; ed ogni suo sollievo ebbe a cercarlo nella poesia e nella musica sacra, nelle quali addivenne valentissimo; e dell'una e dell'altra ebbe a lasciare monumenti insigni, tenuto conto del secolo in cui fiorì. Sulla base del canto fermo di s. Gregorio il Grande fu egli che corresse in gran parte la musica ecclesiastica decaduta, e fu autore di innumerevoli melodie, che propagò in Alemagna, la quale lo reputa suo fondatore e propagatore dei cantici religiosi. Ma egli non fu solamente scrittore di musica sacra, ma alla melodia aggiunse le parole, ed ebbe a scrivere 50 tra inni e sequenze, che furono per tanti secoli cantati nelle chiese, e di cui se ne canta tuttavia una nel giorno di Pasqua, appartenendo a san Notkero, la sequenza *Victimae Paschalis immolent christiani*, la quale, pel secolo in cui fu scritta, è un capolavoro, il quale, se non è un miracolo dal lato filosofico, ha tutta l'onnipotenza di un inno sacro. Tutte le sue sequenze possono leggersi nella *Bibliotheca ss. Patrum*. Quest'uomo stimatissimo fu tenuto in gran considerazione dall'imperatore Carlo il Calvo, il quale per gli affari di coscienza volle dipender da lui. Quest'imperatore visitando un giorno l'abbazia di S. Gallo, accompagnato da un suo cappellano orgoglioso ed arrogante, costui insiem con altri cortigiani, nel visitare il monastero avendo veduto san Notkero che stavasene in chiesa dinanzi al salterio, volle fare il grazioso; e, credendo d'imbarazzare il santo con una domanda, ebbe a chiedergli: « Padre, voi che siete in fama di dottissimo, vorreste dirmi che cosa fa adesso Iddio in paradiso? » Notkero, fissandolo seriamente, ebbe a rispondergli: « Egli fa ciò che ha fatto sempre, cioè esalta gli umili e umilia i superbi. » Non passarono che pochi giorni, ed il beffardo cappellano ebbe a far triste prova di ciò che gli aveva annunziato il santo; perciocchè, nel dipartirsi l'imperatore da quel cenobio, egli che era al suo seguito, s'ebbe impennato il cavallo su cui montava; e, rottasi una gamba per la caduta, confuso e ravveduto non seppe far di meglio che ricorrere alla protezione del santo.

Visse lungamente s. Notkero sempre raddoppiando gli esercizii di orazione, di penitenza e di tutte le altre virtù. Dopo lunga malattia, circondato dai suoi correligiosi,

Digitized by Google

consegnava a Dio la sua bell'anima agli 8 di aprile dell'anno 912.

Fra le opere di s. Notkero va notato un Martirologio, il quale non è in sostanza che una rifazione di quelli di Rabano Mauro e di Adone di Vienna. Dei suoi inni e sequenze abbiamo già fatto parola. Scrisse il santo un libro intitolato: *Osservazioni sugli uomini che hanno specialmente spiegata la sacra Scrittura*, il cui manoscritto è conservato nella biblioteca di Vienna. Esso fu pubblicato da D. Bernardo Pez nei suoi *Anecdota*, col titolo di *Trattato sugli interpreti della sacra Scrittura*. S. Notkero fu canonizzato da papa Giulio II nel 1513.

NOTO. Città della Sicilia, che ricorda la celebrità dell'antica *Nea*, altrimenti detta *Nectum*, *Netum*, *Neetum*, da cui trasse appellazione una delle tre grandi valli, nelle quali si ritenne per tanti secoli scompartita la Trinacria. Distrutta Nea, alle vicinanze di essa surse Noto; ma neppure è quella che ora si vede; perciocchè, il terremoto del 1693 avendola distrutta, nel riedificarla fu creduto opportuno fabbricarla sei miglia discosto dal luogo dell'avvenuta catastrofe.

La storia del vescovato di Noto si ristringe a segnar l'anno della sua recente erezione. Stabilitosi col Concordato del 1818, che sarebbersi accresciuti i vescovati della Sicilia, papa Gregorio XVI, distaccando una parte della troppo vasta diocesi di Siracusa, eresse la cattedra di Noto colla bolla che comincia *Gravissimum sane munus*, in data dell'8 giugno del 1844, dichiarando cattedrale la chiesa dedicata a S. Nicolò di Mira, e costituendovi per uffiziarla un Capitolo di 11 canonici, tra i quali l'unica dignità di preposito, coadiuvati da otto beneficiati, che si addimandano *canonici secondarii*.

Il vescovo di Noto è suffraganeo del metropolitano di Siracusa, e la popolazione della sua diocesi ammonta a circa 108,000 anime.

NOTORIETÀ. La materia della notorietà di un fatto è delle più importanti tanto nella scienza della morale, quanto in quella del diritto ecclesiastico, sia per rapporto alla nota d'infamia che risulta da un delitto notorio, sia per rapporto alle dispense dei vescovi e della sacra Penitenzieria, sia per rapporto alla collazione degli ordini e dei benefizii.

Per notorietà s'intende l'evidenza di un fatto generalmente conosciuto o sia venuto a conoscenza del pubblico.

Una cosa può esser pubblica in tre maniere, o come notoria o come manifesta o come divolgata da una voce generale. E questo è ciò che i canonisti chiamano *notorium*, *manifestum*, *famosum*.

Il notorio si divide in notorio di diritto (*notorium juris*) ed in notorio di fatto (*notorium facti*).

Chiamasi *notorio di diritto* ciò che è conosciuto o per la sentenza del giudice o per la confessione fatta in giudizio dal colpevole.

Si considera come notorio di notorietà di fatto una cosa che un sufficiente numero di persone conoscono con tanta certezza (perchè ne furono testimoni), che non si può far loro nè illusione nè cambiamento alcuno. Ma la questione è di sapere in presenza di quante persone una cosa deve essere accaduta, perchè venga reputata notoria e possa formare la notorietà di fatto.

Quasi tutti i canonisti insegnano due cose: la prima che dieci persone, fanno una comunità; la seconda, che una cosa è notoria di notorietà di fatto, quando essa è conosciuta dalla maggior parte di una comunità. Appoggiati a questi principii, molti concludono: 1° che, quando la comunità non è composta di dieci persone, non vi può mai essere notorietà di fatto, abbenchè una cosa fosse accaduta alla presenza di tutti gli abitanti; 2° che se vi sono dieci persone in un luogo, basterà per la notorietà di fatto che sei persone ne siano state testimoni, perchè quelle sei persone formano la maggior parte della comunità; 3° che se la comunità è di venti o trenta persone, i sei testimoni non basteranno, perchè essi non formano più la maggior parte del popolo; 4° finalmente che, se la comunità, la parrocchia, la città è numerosissima, bisogna che la cosa sia accaduta in presenza almeno di dodici o quindici testimoni. Queste norme per altro, a sentir nostro, possono valere sino ad un certo punto, ritenendo che la qualità delle persone debba aversi in maggior conto che la quantità.

Chiamasi *manifesto* ciò che, essendo certamente conosciuto da un numero di persone, fu da quelle sparso in pubblico: *Manifestum est id quod a plurimis praedicatur*. Una cosa per essere manifesta non ha bisogno di essere stata veduta dalla maggior parte della comunità; sarebbe questo allora il caso della notorietà: basta che la metà del numero necessario per la notorietà l'abbia saputa, conosciuta ecc., dall'altra metà che ha veduto. Dal che ne consegue che un fatto, perchè sia manifesto, deve essere conosciuto da tante persone quante ne bastano per renderlo notorio; con questa differenza però che pel notorio bisogna che tutti abbiano veduta la cosa, mentre pel manifesto basta che una metà l'abbia intesa dall'altra che l'ha veduta. Del resto, si confonde spesse volte il manifesto col notorio; ed ambedue coll'evidente, sebbene questo sia differente dal notorio e dal manifesto: *Evidens quandoque ponitur pro notorio, quandoque pro manifesto* (c. *Si forte*, *De elect.*; c. *Ab eo*, in 6°).

Finalmente chiamasi famoso ciò che è conosciuto per la pubblica voce: *Famosum id quod fama notum*. Ma qualunque voce non produce già questo genere di pubblicità; non vi è che quella fondata sopra fortissime congetture, ovvero che, essendo stata sparsa da una persona degna di fede, passa per costante presso tutte le persone sagge e probe di quel distretto, paese ecc. Così, per esempio, vedesi un uomo pallido ed agitato uscire con passo frettoloso da una casa; la sua spada è tinta di sangue, o pure egli medesimo ne è tutto imbrattato; trovasi in quella stessa casa un suo nemico assassinato, corre pubblicamente voce che quel colpo fu dato dalla mano di colui che è stato veduto fuggire. Ecco ciò che il diritto chiama *actio famosa*.

Sono questi i principii su cui trovasi generalmente basata la notorietà. Le teoriche però del falso gallicanismo non vogliono ammettere la sola notorietà di fatto per autorizzare i ministri della Chiesa a ricusare pubblicamente i sacramenti ai fedeli sotto pretesto di qualsivoglia censura: essi pretendono che la censura sia stata espressamente e nominatamente denunziata con sentenza del giudice ecclesiastico. A questa massima assolutamente erronea noi risponderemo e in quanto al fatto e in quanto al diritto.

Quando siasi stabilito che non si possono rifiutare pubblicamente i sacramenti, se non in conseguenza di una sentenza giuridica, che forma la notorietà di diritto, la Chiesa nel fatto è privata di ogni sua giurisdizione e ip

Digitized by Google

ogni sua autorità: essa non può più farsi obbedire nelle leggi le più sacre, nè salvare dalla profanazione le cose più sante, nè punire gli scellerati più empii. Di più, quelle sentenze medesime, benchè pronunziate ed intimate, pretendendosi soggette all'appellazione, sol che si alleghi che il giudice ecclesiastico oltrepassò i limiti della sua giurisdizione, il magistrato secolare (il parlamento, cioè, o il senato o il consiglio di Stato) diventa il giudice supremo dei sacramenti, della dottrina, dei costumi, delle censure, della disciplina, e dispone del santuario a suo piacere. L'Eucaristia è abbandonata alla profanazione di chicchessia; i sacerdoti non ne sono più che i portatori, non i ministri; non è loro permesso di allontanarne i sacrileghi; sono anzi obbligati ad ammetterli a dispetto della loro coscienza. Questa ereticale ingerenza della potestà laica è stata sufficientemente discussa da noi all'articolo **Abuso (Appello dall')**.

La prima idea di restrizione alla notorietà di diritto trovasi nella bolla del papa Martino V, *Ad vitanda scandala*, pubblicata nel Concilio di Costanza, adottata dal Concilio di Basilea. Nella Prammatica e nel Concordato si volle intendere in senso più largo di quello che fu nelle naturali intenzioni di quel pontefice. La moltitudine e la facilità delle scomuniche imposte al tempo del Concilio di Costanza, celebrato nell'anno 1414, gettavano le coscienze in infinite perplessità, e la società in continui imbarazzi. Per rimediare a tali inconvenienti, il papa Martino V, eletto in quel Concilio, dichiarò che non vi sarebbe obbligo di *troncare ogni commercio* con gli scomunicati, se non quando fossero essi stati non solamente sentenziati, ma anche nominatamente e pubblicamente denunziati. Nondimeno, coll'esigere la sentenza e la denunziazione per la tranquillità dei fedeli, il Concilio di Basilea, la Prammatica ed il Concordato sono così lontani dal farne una legge generale, che conservano essi e confermano espressamente la notorietà di fatto, anche riguardo alla scomunica, quand'essa è così notoria, come nella percussione degli ecclesiastici, che non si possa eludere con alcuna tergiversazione: *ita ut nulla juris tergiversatione celari possit.* Si esprimono coi medesimi termini relativamente ai concubinari: *Publici intelligendi sunt, quorum concubinatus notorius est, non solum per sententiam aut confessionem in jure factam, sed per rei evidentiam.* Guimier, Rebuffe, Boutarie, tutt'i commentatori della Prammatica e del Concordato, tutti i canonisti ed i casisti francesi e di altre nazioni hanno intorno a ciò le medesime idee. Dappertutto trovasi che la pubblicità del fatto basta per rifiutare la comunione; e, senza affogar di citazioni chi legge, basterà allegare Natale Alessandro, il quale nella sua *Theologia moralis* (lib. 2, c. 5, art. 1) così si esprime: *Peccatoribus manifestis, sive per evidentiam facti, sive iudicio ecclesiastico aut saeculari damnatis, communio dari non debet, quantumvis enixe petant.* La legge non pretende di favorire in nulla i colpevoli, ma soltanto di tranquillare i fedeli che non lo sono. Niente adunque di cambiato per essi: ognora esclusi dalle cose sante, essi non possono in coscienza avvicinarsene; essi non hanno nè diritto ai sacramenti, nè azione per chiederli. Quando una persona fosse abbastanza imprudente di presentarsi alla sacra mensa, commettendo attualmente un peccato mortale sott'occhio degli astanti, il sacerdote sarà senza dubbio autorizzato a ricusare la comunione: questa regola ricevuta per tutto, che cos'altro punisce in questo caso, eccetto che una notorietà di fatto?

Nel sistema dell'insufficienza della notorietà di fatto pel rifiuto pubblico dei sacramenti, ne verrebbe di conseguenza che anche i protestanti, i sociniani, gli atei, in somma i più grandi empii ed i più scellerati, avrebbero diritto di chiedere i sacramenti fino a tanto che non fossero nominatamente condannati con sentenza giuridica.

È altresì contrario al diritto naturale e divino l'amministrare il sacramento dell'altare ai peccatori pubblici, qualunque sia la loro pubblicità. Gesù Cristo l'afferma positivamente quando proibisce di dare le cose sante ai cani e di gettare le pietre preziose ai porci, cioè ai peccatori pubblici e manifesti, in quel qualunque modo essi lo sieno.

Sant'Agostino, il quale conosceva benissimo il valore del precetto divino, si spiega nei seguenti termini: *A communione se cohibeant qui sciunt quia novi peccata eorum, ne de cancellis projiciantur.* « Che coloro i quali sanno che io conosco i loro peccati, non ardiscano presentarsi alla sacra mensa, se non vogliono essere scacciati dal santuario. » Sant'Agostino credevasi adunque in diritto di rifiutare pubblicamente la comunione perfino ai peccatori occulti.

Si darebbe altresì uno scandalo ai fedeli, se si amministrasse pubblicamente il sacramento dell'altare a peccatori notorii in quel qualunque modo essi lo siano. Siccome poi non è mai permesso di cooperare ad un sacrilegio; così non debbesi mai cooperarvi nemmeno coll'amministrare la comunione ad un peccatore pubblico e notorio, qualunque siasi la pubblicità e qualunque siasi la notorietà.

Sulla materia della notorietà non sarà fuori luogo il rammentare tre massime di diritto: 1ª *In manifestis et notoriis ordo judiciarius non servandus;* 2ª *Super notorio procedit judex nemine accusante;* 3ª *Notorium probatione non indiget.*

NOTTE. Come il giorno dividevasi dagli antichi in quattro parti (*V.* **Giorno**), anche la notte era da essi divisa in quattro parti, ciascuna di tre ore, a cominciare dal tramonto del sole, e queste si addimandavano *vigilie*, e perciò furono chiamate *vigiles* le guardie che negli eserciti e negli assedii stavano di notte collocate ai luoghi opportuni per spiare le operazioni del nemico. A queste guardie si assegnavano tre ore di sentinella, dopo le quali si dava loro il successore. Di estate solamente la notte era divisa in tre parti, perchè le notti sono brevi. Di queste quattro parti della notte si fa menzione in s. Luca al capo 12, dove dicesi: *Beati servi illi, quos cum venerit Dominus, invenerit vigilantes* ecc. *Et si venerit in secunda vigilia, et si in tertia vigilia venerit, et ita invenerit, beati sunt servi illi.* In s. Matteo poi, al capo 14, parlasi della quarta vigilia della notte, con quelle parole: *Quarta autem vigilia noctis venit ad eos (Jesus) ambulans super mare.* Ed ecco la ragione della divisione del mattutino del divino ufficio in tre notturni, in quanto che, prima che si intiepidisse il fervore tra gli ecclesiastici, eglino nella notte si levavano tre volte a far orazione, recitando un notturno in tre vigilie della notte.

NOTTINGHAM. Una delle città più eleganti dell'Inghilterra, in una situazione pittoresca, non lungi dal Trent, sul canale Gran-Trunk, capoluogo della contea dello stesso nome. Fu questa una delle città trascelte dal

Digitized by Google

sommo pontefice Pio IX per instituirvi la sede vescovile, quando, col famoso breve *Universalis Ecclesiae* del 29 settembre 1850, ricostituì la gerarchia cattolica in Inghilterra. Nel territorio di questa nuova diocesi, oltre la già sede di Lincoln, ossia Lindocolina, dei cui vescovi Giusto ed Onorio discorse il venerabile Beda al lib. 2, c. 16, trovansi pure le altre di Leicester e di Dorcester, ambo erette nell'ottavo secolo.

Questa diocesi è formata dalle contee di Nottingham Derby, Leicester, Lincoln e Rutland.

Il vescovo di Nottingham riconosce i diritti metropolitici dell'arcivescovo di Westminster. Del numero dei cattolici non possiamo dir altro, se non che al 1857 sommavano a 48,000.

NOTTURNO. *V.* Mattutino e Notte.

NOVARA. Cospicua città italiana, la quale, dopo tante vicende, ebbe finalmente a far parte del Piemonte, quantunque la sua posizione topografica la costituisse un'appartenenza della Lombardia, per trovarsi assai più vicina a Milano che a Torino. La storia di Novara offre una lunga pagina a chi volesse riguardare i suoi fasti civili; il che non essendo consentito all'indole del nostro articolo, siano contenti i lettori di conoscere che Novara è città antichissima; che alcuni vogliono fabbricata dagli etruschi, altri dagl'insubri, altri dai galli vocontini. Servì da poi ai romani e fu loro colonia; decaduto l'impero, non fu vicenda cui soggiacque l'Italia, nella quale Novara non ebbe parte, e spesso luminosa, sia per grandi imprese, sia per esiziali sciagure. Fece parte nel medio evo della lega lombarda, fu poi dominata dai milanesi, dai parmesi, dai francesi, dalla casa di Savoia, e dopo le alternate vicende cui ebbe a sottostare la penisola italiana sullo scorcio del secolo passato e i principii del presente, dal 1814 sinora fece parte del Piemonte.

Checchè si voglia congetturare dei tempi anteriori, certo è che la Chiesa novarese sin dalla metà del secolo quarto serba memorie splendide di un cristianesimo non nascente, ma adulto. Senza poter indicarne precisamente l'anno, la storia del vescovato novarese vuolsi cominciare dal prete Lorenzo, il quale, quantunque non fosse vescovo, fu colui che, tra i molti che istruì nella fede del cristianesimo, ebbe suoi discepoli prediletti ed emulatori nella virtù i santi Gaudenzio e Agabio, i quali, coronato che fu il santo loro maestro della palma del martirio sotto l'impero di Valentiniano, insieme con molti suoi allievi si successero uno all'altro come primo e secondo vescovo novarese.

Questo Gaudenzio, nato in Ivrea da genitori pagani circa l'anno 329, e convertito alla fede dal testè citato s. Lorenzo, fu da sant'Eusebio, vescovo di Vercelli, iniziato alla milizia clericale. Viveva a quel tempo il gran sant'Ambrogio, arcivescovo di Milano, il quale, scorte le grandi sue virtù, tenne carissimo il giovane Gaudenzio, ed ebbe a predirgli che sarebbe stato promosso vescovo; ciò che ebbesi a verificare sotto l'immediato suo successore s. Simpliciano, il quale, verso l'anno 397, impartitagli la episcopale consacrazione, il destinava primo pastore novarese. Per ben venti anni ebbe s. Gaudenzio a coltivare la nuova vigna affidatagli, e quanto prosperasse non è a dimandare. Distrutto ogni residuo di culto gentilesco, tra le molte chiese erette da lui fuvvi la basilica che doveva servirgli di cattedrale, ma che non giunse a compiere; ciò che dopo il suo decesso fu immantinente operato da sant'Agabio, il quale, successo a s. Gaudenzio sulla cattedra novarese nel 417, in essa ebbe a seppellire il suo santo predecessore in onorevole tomba, sulla quale Iddio operò i più strepitosi miracoli. Quest'antica basilica essendo stata demolita nel 1553 per la costruzione di fortificazioni militari, i novaresi non perdettero tempo a edificarne un'altra nell'interno della città, intitolandola al loro santo protettore, dove poi nel 1711 furono trasportate le sue benedette reliquie. Quanti anni sant'Agabio reggesse la Chiesa novarese, non si potrebbe assolutamente indicare; ma tutti i dati concorrono a segnare la sua beata morte all'anno 440. Insigne per prodigi, ancor vivente, fu dopo morte immediatamente onorato di culto religioso, e invocato come principale protettore della città, non iscompagnato da s. Gaudenzio, e le sue reliquie or riposano nella cattedrale, sotto l'altare di una cappella a lui dedicata.

Un Simplicio era vescovo nel 451, trovandolo tra i Padri del Concilio di Milano, convocato dal metropolitano Eusebio, e fu sotto il governo di lui che Novara fu una delle cento vittime del feroce Attila. Memorabile fu il vescovo Vittore nel 489, per aver cangiato a culto cristiano un tempio gentilesco rimasto ancora in piedi, e che dal suo successore Onorato fu solennemente dedicato ai santi apostoli Pietro e Paolo; per la qual solennità sant'Ennodio, vescovo di Pavia, compose un eloquente sermone, che tuttavia conservasi. Dei vescovi poi dei secoli sesto, settimo e ottavo, non si ha altro ricordo che dei soli loro nomi; il che trova spiegazione nelle angustie e nelle guerre da cui fu travagliato in tali secoli il territorio di Lombardia. Pel secolo nono si hanno certe notizie di sant'Adelgiso, il quale ebbe a sedere sulla cattedra novarese dall'835 all'849. I documenti di quel tempo rammentano le sue beneficenze verso il clero sino ad instituire 40 benefizii nella cattedrale, e lo chiamano vescovo santissimo; per modo che ebbe a godere dopo morte il culto degli altari. Lodatissimo poi tra le memorie religiose di Novara è il vescovo Dagiberto del 917, il quale donò ai canonici di Santa Maria gran copia dei suoi beni patrimoniali, coll'obbligo che al primo giorno di ogni mese dessero un pranzo a 60 poveri, e a 100 nel giorno del suo anniversario. Era ancora vivente questo Dagiberto nell'anno 926, quando fu assassinato Burcardo, re di Svevia, dai sicarii di vari principi italiani assalito in Novara, dove aveva pernottato per recarsi ad Ivrea. Nè valse la santità della basilica di S. Gaudenzio, dove, per campar la morte cercarono asilo quei del suo seguito; perciocchè quegli scherani, sfondate le porte, trucidarono quei miseri sino accanto l'altare. Furono assai beneficati i poveri anche dal vescovo Aupaldo, il quale nel 985 donava una quantità di fondi ai canonici della cattedrale, ingiungendo ai medesimi l'obbligo della vita comune, e di somministrare ogni giorno il cibo a 24 poveri per lo intero corso dell'Avvento. Munificentissimo ebbe altresì a mostrarsi il suo successore Pietro III, che, salito sulla cattedra novarese nel 999, ebbe a sedervi oltre i 30 anni. Notasi come specialità l'uso che egli ebbe di firmare i diplomi col titolo di *servus servorum Dei infimus*. Fu sotto il presulato del medesimo che nel maggio del 1108 ebbe a morire in Novara s. Bernardo di Mentone, arcidiacono di Aosta, dopo avervi operati assai miracoli. Di lui abbiamo dette alquante parole all'articolo Aosta, ed ora soggiungiamo che il corpo di questo

Digitized by Google

santo, rimasto sino al 1552 nella chiesa di S. Lorenzo, dove fu seppellito, venne nel detto anno trasferito nella cattedrale.

Per gli anni seguenti, le notizie dei vescovi novaresi non offrono grande importanza, meno le intrusioni e le molestie di cui furono vittime tutte le Chiese d'Italia nel tempo degli scismi degli antipapi, e i litigi e contrasti che succedevano alla occasione della elezione dei nuovi vescovi. Sul cominciare del secolo decimoterzo fu dovuto por mano al riordinamento della disciplina ecclesiastica, la quale per lo innanzi era decaduta in Novara come altrove, frutto naturalissimo di quei tempi di scismi. Enrico Settala, arcivescovo eletto di Milano, avutane speciale commissione dalla santa Sede, nel 1223 ebbe a provvedervi con tali ordinanze che mostravano quali e quante fossero le sconvenienze cui fu necessario dar riparazione.

Ci menerebbe assai per le lunghe la enumerare le virtù e le doti di molti tra i vescovi che ressero nei secoli seguenti la Chiesa novarese, e ci conviene tra i molti che furono illustri scegliere soltanto i principali. Insigne fra essi fu il frate agostiniano Guglielmo di Cremona, innalzato alla dignità di vescovo novarese nel 1343. Dottissimo come egli era, lasciò i commentarii sui quattro Vangeli e sui quattro libri delle Sentenze. Fatto vescovo, a non dimenticare di esser frate, volle aversi seco 12 suoi correligiosi, e insieme con essi ogni notte levavasi per cantare il mattutino nella cappella del suo episcopio; e, morto che fu, volle esser seppellito nella chiesa di Pavia, dove riposano le ceneri del Padre sant'Agostino. Insigne per dottrina e per pietà fu monsignor Carlo Bescapè, milanese, stato prima canonico della metropolitana di sua patria, e poi barnabita, assunto alla sede novarese nel 1593; e di lui basterà sapere che ebbe ad essere educato da s. Carlo Borromeo. In tempi poi a noi più vicini nominerò tre vescovi novaresi che furono decorati della romana porpora, cioè i cardinali Ferdinando Taverna nel 1615, Giambattista Visconti nel 1688, e Giuseppe Morozzo nel 1817.

Alla diocesi novarese appartiene il santuario detto del *Sacro Monte di Varallo*, dal cospicuo borgo di questo nome che giace alla falda della collina dove sorge il santuario. Fu un santo pensiero del francescano b. Bernardino Caimo, di famiglia milanese, quello di fondare in Italia un santuario, nel quale i fedeli potessero sino a certo punto rimembrare i santi luoghi di Gerusalemme, dove egli era stato inviato da Sisto IV a guardiano del convento del suo ordine. Tornando in Italia nel 1481, portò seco i modelli dei più venerati monumenti relativi alla passione e morte di Gesù Cristo, col proposito di riprodurli in quel luogo che trovasse più approssimativamente simigliante alla disposizione topografica della campagna di Gerusalemme. Le varie sue perlustrazioni lo decisero per un monticello che in seno di altro monte più grande sovrasta a Varallo, dove, destinati i siti opportuni ai diversi fatti e le diverse cappelle che dovevano imitare anche nelle forme i luoghi santi, nel 1491 ebbe a cominciar la edificazione della cappella del Santo Sepolcro. Sorse immediatamente questo *fac simile* del Sepolcro di Gerusalemme, il quale, avendo eccitata la divozione dei varallesi e degli abitanti della Valsesia, le spontanee limosine porsero i mezzi come in seguito fabbricar molte altre cappelle sparse qua e là sul monte, l'Annunziazione, la Visitazione, il Presepio ecc. ecc. Cominciato il concorso a quel divoto monte, si deliberò di fabbricarvi un convento di francescani per l'assistenza spirituale e per la celebrazione delle Messe. Fu continuato ad erigere altre cappelle nel tempo successivo; ma, sopravvenute le guerre civili, la peste e cento altri malanni in Lombardia verso la metà del secolo decimosesto, scemarono le oblazioni ed il concorso dei fedeli. Ma Iddio non mancò di dare un nuovo impulso a quella bell'opera per mezzo di s. Carlo Borromeo, il quale, condottosi a Varallo nel 1578, sfogò ivi la sua divozione, dormendo poche ore sulle nude tavole, digiunando a pane ed acqua, predicando, comunicando il popolo di sua mano, e visitando di e notte solo con un piccolo lume tutte le cappelle, trattenendovisi in lunghe meditazioni. Tornato a Milano, spediva a Varallo il celebre architetto bolognese Pellegrino Tibaldi, disponendo le somme necessarie per eseguir nuove fabbriche e perfezionare quelle già fatte, e edificare un ricinto di mura che a guisa di città chiudesse tutte le cappelle. Tornò il santo una seconda volta a Varallo nel 1584, fece edificare altre otto cappelle ingegnosamente pei vari misteri della passione, come per rappresentare il palazzo di Pilato, ed ebbe a sborsare per tali lavori 80,000 lire. Altre cappelle furono erette dopo s. Carlo, che giunsero sino a 43, non rimanendone che altre 15 da edificare se si vorrà compiere il colossale disegno del suo fondatore, il citato b. Bernardino Caimo. Bellissime pitture e innumerevoli statue di creta cotta, lavori di artisti rinomatissimi, rappresentano al vivo i vari misteri, e il Sacro Monte è coronato da una magnifica chiesa dedicata all'Assunzione di Maria. Non mancarono i sommi pontefici di arricchire questo santuario di singolari privilegi, tra cui la facoltà ai confessori di assolvere dai casi riservati alla santa Sede, e quasi tutte quelle larghezze che la santa Sede suol concedere nel tempo di giubileo. In questo santuario, servito da frati francescani sino al 1763, furono surrogati di poi preti secolari.

Daremo fine a questo breve cenno facendo notare che i vescovi di Novara godono il privilegio dell'uso della croce arcivescovile nelle loro uffiziature, e che in diocesi sonvi sei seminarii. La cattedrale è intitolata all'Assunzione di Maria, ed è servita da un Capitolo di 15 canonici, preceduti dalle tre dignità di arcidiacono, prevosto ed arciprete. Insigne poi è la collegiata di S. Gaudenzio, composta di 16 canonici con un prevosto.

Il vescovo di Novara, stato sin da principio suffraganeo di Milano, passò ad esserlo di Vercelli, quando nel 1817 questa Chiesa fu elevata alla dignità arcivescovile. La popolazione di questa diocesi ammonta a 314,000.

NOVATO. *V.* **Novaziani.**

NOVATORE. Così chiamasi chi insegna nuova dottrina o sostiene massime erronee, specialmente in materia di fede.

NOVAZIANI. Nome dato a coloro che verso la metà del secolo terzo seguirono lo scisma di Novato a Cartagine, separandosi dalla comunione di s. Cipriano, ed a quelli che, seguendo Novato e Novaziano in Roma, si separarono da papa s. Cornelio, e costituirono il primo antipapa che ricordi la storia della Chiesa. Di quanto è relativo tanto a Novato, quanto a Novaziano, ci troviamo avere a sufficienza parlato in questo dizionario, al che ci

Digitized by Google

fa pregare i lettori di ricorrere ai luoghi che ci facciamo ad indicare ai medesimi, restringendoci qui ad un semplice cenno, perchè al suo luogo non manchi l'articolo, ed aggiungendo qualche circostanza pretermessa dove pel bisogno di altri articoli abbiamo dovuto discorrerne.

Chi fosse Novato e per qual motivo suscitasse uno scisma nella Chiesa di Cartagine, lo abbiamo più che abbastanza detto nella vita di s. Cipriano (*V.* **Cipriano** [S.]). Tutta la storia dello scisma di lui si riduce a sapere che, essendo venuti meno alcuni cristiani nella persecuzione di Decio, e costoro tormentando i martiri moribondi per ricevere da essi lettere d'intercessione per la loro sollecita riammissione nella Chiesa (*V.* **Lapsi** e **Libellatici**), e con ciò correndo pericolo la disciplina della Chiesa intorno alla penitenza, s. Cipriano ebbe ad opporsi fortemente a questo abuso. Cinque preti, che già si erano dichiarati contro la sua elezione all'episcopato, lo accusarono di durezza e di orgoglio, e tra essi Novato si distinse più degli altri; e, mettendosi a capo di un partito, scosse così l'unità della Chiesa cartaginese, operando uno scisma. Questo prete, al pari di quanti altri che in tutt'i secoli turbarono e turbano la Chiesa, non era il fior dei gentiluomini. San Cipriano, nelle sue epistole 38ª e 39ª, ci fa sapere di quali gravi addebiti avesse carica la coscienza; perciocchè egli aveva rubato vedove ed orfanelli, aveva lasciato morir di fame suo padre, ed aveva siffattamente maltrattata la moglie da farla abortire, uccidendo così il proprio figliuolo.

Nè si contentò questo Novato di turbar soltanto le Chiese affricane; ma, andato a Roma ed unitosi a Novaziano, istigò, cooperò, sostenne lo scisma di Novaziano. All'articolo **Antipapa**, n° 1, abbiamo sufficientemente detto del come si facesse Novaziano consacrare antivescovo di Roma, mentre la elezione cadde sopra papa san Cornelio; nè intendiamo ripetere quello che ci troviamo già di aver detto in quell'articolo. Occasione allo scisma romano fu la quistione se dovessero essere ammessi a penitenza quei cristiani che per debolezza avevano sacrificato agli idoli sotto la persecuzione; e poichè s. Cornelio credeva potersi usare misericordia, riconciliando alla Chiesa coloro che mostravano un pentimento sincero e costante, Novaziano, che era del partito dei rigoristi, sostenne che dovevano essere esclusi dalla Chiesa anche coloro che avessero fatto tutto ciò che si richiedeva ad una sincera conversione e una confessione perfetta. Con ciò cadeva nella eresia, colle sue pretensioni negando alla Chiesa l'autorità alla medesima conferitale da Cristo di assolvere tutt'i peccati, eccetto il solo caso della cattiva disposizione dei penitenti. Ciò che è assai strano ed incredibile è come Novato, il quale operò lo scisma di Cartagine, perchè s. Cipriano mostrossi rigorista coi caduti; trovando in Roma una tendenza affatto contraria, ebbe a gittarsi nel partito di Novaziano, il quale negava sin la speranza di perdono ai caduti. I novaziani in progresso aggiunsero dei nuovi errori a quello del loro capo; condannarono le seconde nozze e ribattezzavano tutti coloro che abbracciavano la loro setta. I novaziani si perpetuarono per varii secoli; e sino al secolo sesto non mancano documenti che li riguardano.

Quanto alla quistione principale, o sia dello ammettere o del non ammettere i caduti alla penitenza, veggasi quello che abbiamo detto all'art. **Cipriano** (S.).

NOVENA. Con questa parola è stato indicato lo spazio di nove giorni consecutivi, nei quali si praticano alcune particolari devozioni per prepararsi a solennizzar sia il giorno consecrato dalla Chiesa a rammentar qualche mistero della religione, sia a festeggiar la memoria della Vergine SS., degli angeli o di altri santi. Le novene preparatorie alle feste della nostra religione non hanno una istituzione ecclesiastica propriamente detta; perciocchè non v'ha rito apposito consacrato dalla Chiesa nè nella Messa nè nell'ufficio divino. La loro origine vuolsi cercare nella divozione dei fedeli, i quali, per quanto si può congetturare, vedendo che la Chiesa per talune principali feste prolunga la commemorazione delle medesime per otto giorni, vollero anch'essi celebrare un'ottava di preparazione, cui ebbero ad aggiungere anche un giorno, sia per onorare i nove cori degli angeli; sia in onore della santissima Trinità, perciocchè il nove è il tre moltiplicato per tre volte, come usa la Chiesa nel *Kyrie;* sia in memoria dei nove mesi che il Verbo Incarnato stette nel sacro utero della Vergine immacolata. E noi ci attenghiamo a preferenza a quest'ultima opinione, in quanto che la prima novena che fu celebrata ebbe principio nella Spagna e fu in preparazione della festa del santo Natale. Stando alla fede dell'eruditissimo monsignor Sarnelli, si troverebbe fatta menzione di tal novena nel decimo Concilio di Toledo, celebrato nell'anno 694; novena che di poi propagossi in tutta la Spagna, da cui ebbe a passare in Italia, e poi in tutto l'orbe cattolico. Questa divota pratica ebbe l'approvazione di molti sommi pontefici, di che fanno prova le numerose indulgenze a coloro che, con divoti esercizii e opere buone, dispongonsi a celebrare le feste religiose.

NOVENDIALI. Questa voce nel linguaggio ecclesiastico è rimasta unicamente per indicare i nove giorni nei quali si celebrano i funerali del papa defunto (*V.* **Funerali del Papa**), prima che i cardinali entrino in conclave per la elezione del successore. Quest'uso ebbe principio nel pontificato di Paolo IV, il quale nella 63ª costituzione, che comincia *In eligendis*, al § 3 così decretò: *Lapsis vero decem diebus a die obitus pontificis, ingressus conclavis nullatenus prorogetur aut differatur, sed sequenti die, Missa de Spiritu Sancto celebrata* ecc. Da prima, morto il romano pontefice e seppellito, tutti i cardinali tornavano alle proprie case, ed il giorno appresso tutti convenivano in chiesa; e, cantatasi la Messa dello Spirito Santo, trattavano della elezione.

Non osta che il rito di celebrare i funerali per nove giorni fu in uso presso i gentili; perciocchè è noto che molte loro cerimonie civili, purgate da ogni superstizione, la Chiesa ebbe ad adottarle e a santificarle. I primi cristiani, se adottarono il numero di nove giorni per le loro esequie, le loro pratiche furono ben diverse dai *ludi novendiales* dei pagani. I cristiani vestivano il lutto e pregavano per nove giorni pace e riposo alle anime dei morti, per associarsi ai nove ordini dell'angelica gerarchia. Ed appunto perchè in questi nove giorni gli eredi erano occupati alle preghiere, Giustino ordinò che in questo spazio i creditori del defunto non molestassero i loro eredi: *Haeredes non tenentur creditoribus defuncti respondere ante novem dies ab obitu defuncti.*

NOVIZIO. Tale si addimanda colui che, entrando in un ordine religioso, sottostà ad un anno di esperimento, che chiamasi *noviziato*, durante il quale, e provata che sia la sua vocazione, è ammesso a pronunziare i voti. Non

Digitized by Google

si devono ammettere i novizii alla vestizione se non passata l'età della pubertà. È questo il regolamento del Concilio di Trento (sess. 25, cap. 17). Non si devono ammettere se non dopo di averli bastantemente provati, e quando sieno forniti di tutte le qualità necessarie per adempire degnamente ai doveri dello stato, cui essi aspirano, cioè forniti di salute, di capacità, di virtù ecc.

Il Concilio di Trento (sess. 25, cap. 15, *De reg.*) esige come una cosa assolutamente necessaria per la validità della professione un anno intero di noviziato, dal che i teologi concludono comunemente che una professione sarebbe invalida, quando mancasse un solo quarto d'ora all'anno del noviziato.

Quest'anno di noviziato deve essere continuato senza interruzione; il che non devesi nondimeno intendere di una continuità fisica; la continuità morale basta. Quindi un novizio che fu ingiustamente scacciato e che viene ricevuto in seguito, ha diritto di tener conto del tempo passato nel monastero prima della sua espulsione, perchè non deve egli soffrire per l'ingiustizia altrui. Così dicasi di colui, il quale non ha abbandonato intieramente il suo stato, come sarebbe se, avendo vestito gli abiti secolari di sua volontà o per forza, senza avere abbandonato il convento, venisse nuovamente ammesso al noviziato (*Conc. Trid.*, ivi). Dicasi egualmente di un novizio che, per effetto di malattia o di altra causa urgentissima, dimorasse per due o tre mesi presso i suoi parenti od altrove, coll'abito religioso o col permesso dei suoi superiori. Così anco di un novizio che fa una parte del suo noviziato in un convento, e l'altra parte in un altro convento; come di colui il quale, dopo di aver fatto il suo anno intiero di noviziato, sortisse prima della professione, col permesso dei suoi superiori, ad oggetto di ristabilirsi in salute, quand'anche lasciasse l'abito religioso, purchè conservi sempre la volontà di fare la professione. Un tale novizio al suo ritorno non sarebbe obbligato a ricominciare il noviziato, l'avesse anche interrotto per molti anni. Questa è la decisione della congregazione dei cardinali, incaricata di spiegare le difficoltà che insorgono relativamente al Concilio di Trento.

NOZIONI DI DIO. I teologi, trattando del mistero della SS. Trinità, chiamano *nozioni* le qualità che convengono a ciascuna delle persone divine in particolare, e che servono a distinguerle. Così la *paternità* e l'*innascibilità* sono le *nozioni* distintive della prima persona, la *filiazione* è il carattere distintivo della seconda, la *processione* o *spirazione passiva* convengono esclusivamente alla terza *V.* **Trinità.**

Questi termini non furono inventati per ispiegare il gran mistero, poichè è inesplicabile; ma per enunziare, senza pericolo di errore, ciò che si deve credere.

NOZZE. *V.* **Matrimonio.**

NOZZE (Seconde). *V.* **Bigamia.**

NUBE (Colonna di). *V.* **Fuoco.**

NUDIPEDI. Tra le stravaganze in cui precipitarono gli eretici, vi fu quella di alcuni albigesi, i quali dicevano che chi voleva salvarsi, doveva camminare a piedi nudi, e perciò furono distinti col nome di *nudipedes*, *nudipedales*. La medesima stranezza fu ripetuta nel secolo XVI da un ramo di anabattisti di Moravia, i quali, credendo di imitare gli apostoli, oltrechè menavano una vita poverissima nelle campagne, non usavano nè calze nè scarpe.

NULLITÀ. Vizio o difetto che rende un'atto nullo, o sia di nessun valore. Si distinguono due specie di nullità: una che procede da un vizio essenziale e radicale della cosa, un'altra che proviene dal diritto positivo.

La nullità per vizio essenziale della cosa è quella che nasce dal diritto di natura ed è antecedente a qualunque legge positiva. Come, esempigrazia, ritener valida una convenzione qualunque, se manca il mutuo consenso della parte, o se nella convenzione v'ha di mezzo un errore sulla sostanza della cosa che ne forma l'obbietto? E vuolsi ancora registrare tra le nullità di diritto naturale quelle che sono fondate sull'indecenza di talune azioni, come sarebbe, per esempio, il matrimonio tra un padre ed una figlia. E poichè tutte le nazioni detestano un simile matrimonio e lo reputano come assolutamente nullo, il giudizio che ne portano non è fondato sopra alcuna instituzione arbitraria, essendo la natura che l'ha loro dettato, facendo ad esse conoscere l'indecenza di una simile alleanza; indecenza perpetua, dalla quale non v'ha legislatore che possa dispensare.

Le leggi positive fanno qualche cosa di più. Chè, quantunque per diritto di natura taluni atti hanno le qualità necessarie per esser buoni e validi; tuttavia agli uomini costituiti in società con un legislatore, taluni loro diritti assoluti, pel bene della comunità possono essere ristretti dal legislatore sottoponendoli a quelle formalità che si giudicheranno necessarie per prevenire le frodi e per conferire loro un carattere di autenticità che possa meritar la fede pubblica. La omissione di queste formalità bastano a rendere nullo un atto il quale sostanzialmente sarebbe valido, e ciò in bene della comunità di cui gli individui sono membri, il buon ordine esigendo che gl'individui non sieno interamente padroni della loro volontà.

Alcune nullità stabilite dalle leggi sono di pieno diritto, e rendono nullo l'atto prima della sentenza del giudice. Tali sono la maggior parte delle nullità stabilite dalle leggi canoniche, in ispecie gl'impedimenti dirimenti del matrimonio. Per le leggi civili al contrario, non sogliono generalmente esservi atti nulli, se non dopo la sentenza del giudice, meno quei casi nei quali la incapacità non abbia colpito intrinsicamente un atto di nullità.

Non possiamo seguire qui tutte le specie di nullità consecrate nel diritto canonico, e potranno leggersi gli articoli che trattano delle rispettive materie.

NUMERI (Libro dei). Tale è il nome dato dai latini al quarto libro del Pentateuco, perciocchè nei primi tre capitoli evvi il novero degli uomini delle dodici tribù d'Israele, atti alla guerra, fatto per ordine di Dio, quando il popolo ebreo, liberato dalla schiavitù egiziana, trovavasi nel deserto di Sinai. E poichè questa rassegna fu fatta di coloro che avevano 20 anni in su, il loro numero ascese a 603,550, senza contare quelli che appartenevano alla tribù di Levi, che Dio riservò alla soprantendenza del tabernacolo e di tutto quello che era relativo alle cerimonie sacre.

Oltre questo censo, il libro dei Numeri comprende tutta la storia di ciò che avvenne nello spazio di circa 39 anni del pellegrinaggio degli ebrei nel deserto, vale a dire dal secondo mese del secondo anno dopo la uscita dall'Egitto sino al principio dell'undicesimo mese dell'anno 40.

Non mancarono increduli che, negando l'autenticità di questo libro, dissero che il medesimo non fu scritto da Mosè, ma da altri in tempi posteriori; ma la tradizione

Digitized by Google

giudaica è così seguíta e costante da far fronte alla critica più falsa, indiscreta o maligna. Come negar questa autenticità se non v'ha scrittore posteriore del Vecchio Testamento che non citi questo libro, o non vi faccia allusione. A questa moltitudine di testimonianze dell'antico patto, aggiungasi l'autorità di Gesù Cristo, di san Pietro, di s. Giuda, dell'Apocalisse, dove sono rammentati assai passi di storia registrati nel libro dei Numeri. Le obbiezioni che si fanno contro di esso sono così frivole da dispensarci dal ripeterle, e conchiuderemo facendo notare che gli ebrei dànno a questo libro il nome di *Vajedabber*, probabilmente perchè nelle prime parole del testo incontrasi sovente questa parola. Altri lo chiamano *Bemidebbar* per la quinta parola del testo, ovvero perchè contiene la storia degli avvenimenti succeduti nel deserto per lo spazio di 39 anni.

NUMERO. La parola *numerus* nella Bibbia esprime *numero*, *somma*, *numerazione*, *catalogo*, *moltitudine*, *copia*, *quantità*, *misura*, *regola*, *truppe*, *calcolo* o *sassolino per numerare.*

A proposito di questa voce sarà utile notare quelle parole che leggonsi nei Treni di Geremia, al c. 2, v. 16, dove il profeta, parlando di se captivo in Babilonia, dice: *Fregit ad numerum dentes meos, cibavit me cinere.* Gli antichi, per tormentare i loro prigionieri usavano di mettere dei calcoli o sia pietruzze od anche arena nel pane che si manifatturava per loro uso, affinchè mangiandolo si rompessero i denti. Pare dunque che, mentre Geremia era in carcere, fosse a lui somministrato questa crudele specie di pane, nel cibarsi del quale ebbero a spezzarsi ad uno ad uno i suoi denti.

NUMERO D'ORO. Si chiama così nella cronologia l'anno del ciclo lunare, o lo stesso ciclo lunare, che è una rivoluzione di nove anni solari. È detto *numero d'oro* perchè in Atene lo si segnava con lettere di oro, a motivo della grande utilità di cui sembrò essere il ciclo lunare, immaginato da Metone. Il numero d'oro fu introdotto nel 323, al tempo del Concilio di Nicea, per indicar con esso le lune nuove ed il plenilunio; ma, come questo numero non le indica con esattezza, furono immaginate le epatte, che lo segnano con maggior precisione. *Vedi* **Epatta.**

NUMQUID. Questa particella, sempre che in alcuni passi della Scrittura risulta oscura, quando il periodo finisce col punto interrogativo, si risolve comodamente, sostituendovi *utique* senza interrogazione. Se poi la frase affermi o neghi, vuolsi ricavarlo dalla condizione della sentenza. Prendiamo ad esempio le parole del salmo 7, v. 12. Ivi dicesi di Dio: *Numquid irascitur per singulos dies?* Gli inesperti potrebbero credere che il santo Davide loda la misericordia del Signore, perchè non si adira ogni dì, ed invece egli esalta la sua giustizia, la quale sdegnasi sempre che si commette un peccato; ed il senso, giusta il Targum caldaico è: *Irascitur adversus impios tota die.* Così pure il profeta Abacuc afferma e non nega quando dice: *Numquid in fluminibus iratus es, Domine? aut in fluminibus furor tuus? vel in mari indignatio tua?* (Hab., c. 3, v. 8). Mostrò di fatti Iddio la sua ira onnipotente contro i nemici del suo popolo, col dividere il fiume Giordano e il torrente di Arnon, anzi lo stesso mare Rosso.

NUNZIO APOSTOLICO. Nome che prende colui che rappresenta la santa Sede presso le varie corti straniere, ad un bel circa come gli ambasciatori o ministri plenipotenziarii delle potenze laiche. Abbiamo detto *ad un bel circa*, in quanto che i nunzii apostolici, oltre la rappresentanza diplomatica del romano pontefice, come principe temporale, possono avere ingerenza diretta o indiretta nelle faccende religiose degli Stati nei quali risiedono, entro quella sfera che gli assegna il mandato pontificio, il quale mai invade la giurisdizione ordinaria dell'episcopato. Il più o il meno di questa ingerenza fu varia secondo la ragione dei tempi e secondo le particolari convenzioni dei sovrani colla Sede apostolica. Prima del Concilio di Trento avevano i nunzii facoltà di giudicare in prima istanza delle cause di giurisdizione ecclesiastica; ma, dopo quel Concilio, questa facoltà fu loro tolta; e la loro ingerenza nel governo spirituale, generalmente parlando, si aggira a dare il loro avviso su talune controversie, nella sicurezza che la loro continua relazione con Roma li mette nella posizione di dichiarare quale sia la mente del sommo pontefice in taluni affari che meritano speciale considerazione.

La instituzione dei nunzii vuolsi cercarla in quella degli antichi *apocrisarii* (*V.* **Apocrisario**), e nel fatto sono legati apostolici, ma di ordine inferiore a quelli che sono detti *a latere* (*V.* **Legato apostolico**); perciocchè non godono di quegli ampli diritti che sono a quelli concessi. Nè è antico il titolo ad essi dato di *nunzii;* perciocchè, quantunque se ne incontri qualche volta il vocabolo in alcuni monumenti anteriori al secolo decimoquarto, cominciò soltanto ad essere generalmente usato verso la metà del detto secolo.

NUORO. *V.* **Galtelli Nuoro.**

NUOVA CACERES. *V.* **Caceres.**

NUOVA CALEDONIA. Una delle isole più vaste del Grande Oceano equinoziale, all'est dell'Australia, e al sud-ovest delle Ebridi fra 20° e 22° 30′ di latitudine sud, e fra 161° 45′ e 164° 31′ di longitudine est. Vuolsi che abbia da cinque in sei mila miglia di superficie quadrata, con una popolazione di 60,000 abitanti. Il porto S. Vincenzo nella costa est è uno dei punti più accessibili. La Francia novera la Nuova Caledonia tra i suoi possedimenti nella Oceania. In questa isola fu instituito un vicariato apostolico nel 1844, che comprende, oltre l'isola, anche le sue dipendenze geografiche che sono l'isola dell'Osservatorio, Beaupré, Loyalty, dei Pini, Botany e Hehohua. Estende inoltre la sua giurisdizione sull'arcipelago di Quiros, detto anche *Spirito Santo* e *Nuove Ebridi*, fra le cui isole la principale è quella dello Spirito Santo, e quindi vengono Malicolle, Aurora, Pentecoste e Sandwich.

Il numero dei cattolici che dimorano in questo vicariato, si fa ascendere a 4,000 circa.

NUOVA CORDOVA. Città commerciale della repubblica di Buenos-Ayres, capoluogo della provincia omonima, in un terreno paludoso presso la Pucara, con 11,000 abitanti. La sua sede vescovile, instituita nel 1570 per il Tucuman, fu da prima in Santiago dell'Estero, quindi in S. Michele, e finalmente fu stabilita in Cordova, in virtù della bolla *Regalium principum*, del 27 marzo 1806. La diocesi si estende sulle provincie di Cordova e di Rioja.

Il vescovo di Nuova Cordova è suffraganeo del metropolitano di Charchas o La Plata, e la popolazione cattolica di questa diocesi ammonta a 190,000.

Digitized by Google

NUOVA LUNA. *V.* **Neomenia.**

NUOVA ORLEANS. Una delle grandi e popolose città degli Stati Uniti di America, capitale dello Stato di Luigiana e capoluogo della provincia del suo nome. Giace sulla riva sinistra del Mississipì, e nella sua vita, nel suo movimento e nelle sue costumanze sembra una delle vivaci città europee. Il sommo pontefice Pio VI vi eresse la sede vescovile nel 1793, elevata di poi al grado di arcivescovile dal regnante pontefice Pio IX, con breve del 19 luglio 1850. L'archidiocesi abbraccia la parte dello Stato della Luigiana tra il 29° e 31° di latitudine, ed amministra 180,000 cattolici.

NUOVA PAMPLONA. Città capoluogo della provincia omonima, nella repubblica di Nuova Granata. Essa è situata sul rio di Pamplona, affluente della Zulia, alla distanza di 80 leghe nord-nord-est da Santa Fede di Bogota, importante per le miniere di oro e di rame. Fu Gregorio XVI che fondò la cattedra episcopale in questa città colla bolla *Coelestem agricolam in cunctis* ecc., del 17 settembre 1835. La diocesi si estende sulla detta provincia di Pamplona e sui luoghi di Soto e Santander.

Il vescovo di Nuova Pamplona riconosce i diritti metropolitici dell'arcivescovo di Santa Fede di Bogota, e i cattolici di questa diocesi sorpassano di alcune centinaia il numero di 121,000.

NUOVA SEGOVIA. *V.* **Segovia Nuova.**

NUOVA YORCK. Sulla punta meridionale della isola Manhattan, alla foce dell'Hudson, nello Stato e contea del suo nome, tra il 30° 42′ 45″ latitudine nord, e 105° 20′ longitudine ovest, sorge questa grande e ben costrutta città, emporio del nuovo emisfero, la più popolosa e trafficante degli Stati Uniti di America. Il pontefice Pio VII la fregiò di sede episcopale colla bolla *Ex debito pastoralis officii* del dì 8 aprile del 1808; ed il regnante Pio IX la elevò alla dignità di metropoli al 19 luglio del 1850. L'archidiocesi comprende la città ed il contado di Nuova York, con le contee meridionali dal 42° di latitudine settentrionale, ad eccezione delle contee di Long-Island.

I cattolici dipendenti da questo arcivescovato sommano a 360,000.

NUOVO. Quest'aggettivo ha varii significati nella sacra Scrittura. Segniamo i principalissimi.

Nova bella elegit Dominus (*Judic.*, c. 5, v. 8) dice Debora nel suo cantico, per esprimere un nuovo metodo di guerreggiare; perciocchè, in dieci mila uomini che erano assediati sul Thabor che andarono ad assalire il nemico, non ve n'era uno che fosse armato di scudo e di lancia, e pure sbaragliarono un'armata numerosa ed invincibile.

Il *Canticum novum* di cui spesso fa menzione il santo Davide, è un cantico bello e sublime.

Mandatum novum è detto da Gesù Cristo il precetto della carità, non perchè non fosse imposto nell'antica legge, ma perchè lo sviluppò meglio, ne diede nuove ragioni e ne mostrò in sè esempio perfetto.

Homo novus nello stile di s. Paolo è un cristiano purificato da ogni suo peccato per mezzo del battesimo. Prima della sua passione, nell'ultima cena, instituita che ebbe l'Eucaristia, pôrto a bere il calice ai discepoli, aggiunse *Dico autem vobis: Non bibam amodo de hoc genimine vitis usque in diem illum, cum illud bibam vobiscum novum in regno Patris mei* (*Matth.*, c. 26, v. 29). Detto del vino materiale, additò Gesù agli apostoli che sarebbe venuto quel giorno in cui avrebbe loro dato da bere del suo vino nuovo nel regno del Padre, cioè delle delizie celesti, al cui torrente bevendo a sazietà, sarebbero rimasti inebbriati in modo ben diverso da quella passeggiera ilarità che suol produrre il vino che si beve sulla terra.

Gli altri sensi della parola *nuovo* sono sì ovvii, da intendersi facilmente senza bisogno di altra spiegazione.

NUOVO MESSICO. *V.* **Fede (Santa).**

NUSCO. Città del Napoletano, nella provincia del Principato ulteriore, surta forse dalle rovine dell'antica Fiorentino; opinione da alcuni ammessa, contradetta da altri, le cui ragioni pro e contra non c'interessa di mettere al vaglio della critica.

La sede di Nusco comincia con sant'Amato, cittadino e primo vescovo nuscano; ciò che risulta dal suo testamento, il quale porta la data dell'anno 1093, che fu quello della sua morte. Detto testamento comincia colle parole: *Ego Amatus, gratia Dei sanctae Nuscanae Ecclesiae episcopus*, e verso la fine dichiarasi *primus episcopus supradictae civitatis*. E poichè il santo ebbe a governar la Chiesa nuscana pel corso di 38 o 40 anni, è facile dedurre che la fondazione della cattedra cade tra il 1052 e 1054. Questo vescovato fu eretto da Giovanni, arcivescovo di Salerno, il quale s'ebbe da papa Leone IX facoltà di ordinare in perpetuo, oltre i suoi suffraganei, *episcopos per congruentia loca*. Questo testamento di sant'Amato fu contradetto nei tempi passati, anzi dichiarato dai bollandisti *monumentum nullius fidei*. Ma, a conoscere la prima radice del male, è da sapersi come i monaci guglielmiti, detti anche *verginiani* dalla loro casa madre di Montevergine (*V.* **Montevergine**), ad ogni patto volevano sant'Amato compagno di san Guglielmo, monaco nel monastero di S. Salvatore del Goleto, abbate nel monastero di Fontigliano, e di là vescovo di Nusco. Incontravano essi nel sopraddetto testamento l'insuperabile ostacolo di un anacronismo impossibile a trasandare. Forse tentarono, ma inutilmente, di sorprendere la vigilanza del Capitolo nuscano per involare il testamento. Pigliando poi occasione da alcune mende corse nell'interpretazione pubblicata dall'Ughelli, mossero lunghe dicerie con frivole confutazioni; da ultimo, nel 1719, fu asserito che la pergamena di questo testamento era in più parti logora, singolarmente nel millesimo, ed il 93 fuori della linea, scritto di sopra nell'interlineare. Chi sa che non sia stata questa la novella su cui fondarono i bollandisti la loro sentenza? Si sa che essi non videro tutti i monumenti, per molti dovettero starsi alle relazioni. Venuta però meno l'ostinazione dei nuscani a tener celato tale monumento, esso è di già alla pubblica osservazione, poichè venne solennemente tratto fuori del suo deposito il dì 29 settembre del 1842 dal vescovo monsignor Mastropasqua; il quale ne fece altresì una novella interpretazione, che in istampa insieme all'originale, attaccati ad una tavola con tutte le formalità e cautele, furono raccomandati ad una elegantissima cornice d'argento, e, per chi ne avesse vaghezza, ogni anno tra le altre reliquie del santo si espongono nella chiesa cattedrale il 30 settembre, giorno della sua maggiore solennità. La pergamena vedesi bella e intera in ogni sua parte, scritta a chiari caratteri longobardi, senza una menda o lesione.

Non aggiungiamo altre parole, contentandoci per ultima convincente ragione riportare la notizia di un'altra pergamena dal solertissimo monsignor Mastropasqua

Digitized by Google

rinvenuta sciorinando l'archivio di Montevergine. Essa, per gli occulti fini del Signore, porta il nome dello stesso notaio che scrisse il testamento di sant'Amato, con caratteri, forma e maniera similissima al testamento in quistione, sì che si potrebbero scambiare; vi è disteso un contratto di compravendita, e differiscono di pochi anni.

Il primo che abbia scritto la vita e le geste di santo Amato fu il sacerdote Francesco da Ponte *sub anno Domini* MCCCCLXI, VIII *indictionis, in papyris foliis, charactere longobardo.* Furono pubblicate per le stampe l'anno 1543; l'originale dovea trovarsi nell'archivio della cattedrale, ma i barbari d'ogni tempo hanno da per tutto manomesso le cose più sante! Il da Ponte merita molta fede, da che si mostra molto accurato, e sì ancora perchè, più vicino al tempo di cui scriveva, le tradizioni doveano pervenirgli più limpide, e duravano ancora i monumenti; la qual cosa non poteva essere dipoi che le due pesti desolarono l'Italia, quando in Nusco diconsi scampate appena 800 persone. Scrisse dopo 150 anni il padre don Felice Renna de' padri di Montevergine, il quale, saltando a piè pari tutto un secolo, riduce sant'Amato al tempo di san Guglielmo, e compone e manda fuori la sua bizzarra fantasia che sopra abbiamo confutata. Questo scrittore pone la morte di sant'Amato nel 1193, l'ultimo di agosto, serbando gli anni 39 di governo, nel quale errore è seguito dal Baronio e dall'Ughelli; ma, conosciuta una volta la prevenzione dello storico, agevolmente s'indovina dove menano gl'inganni. Pertanto, variate le date, bisognò con un nuovo fallo coprire il primo, cioè ammettere altri vescovi innanzi a sant'Amato.

Con molti miracoli si degnò l'Onnipotente manifestare la gloria sua per mezzo di tal suo servo. Solenne fu quello del cambiamento dell'acqua in vino ai lavoratori d'una chiesa ch'egli fondava, dicesi quella di Santa Maria la Longa in Cassano. Nè vuolsi qui tacere di un altro portentoso avvenimento pel Renna riferito, cioè che il santo vescovo, recandosi a Salerno, tra via lassù Serpico fu da empia mano ferito nel capo con dardo o sasso, cagionandovi ampia ferita. Del sangue sgorgato se ne tinse *un* gran sasso, che si additava fino a questi nostri tempi; ma la divozione de' fedeli scheggiandone reliquie, venne alla fine a mancare del tutto, e solo il gran segno riverito in Paradiso oggi ne addita il luogo. Sopravvisse a questo travaglio il santo intorno a trent'anni. L'arciprete don Francesco Noia, che fu vicario apostolico della diocesi di Nusco, in taluni suoi *Discorsi critici*, che pubblicò a Genova nel 1707, secondo suo stile burlandosi della tradizione come di una novella, non potendo negare il fatto del foro che vedesi nel teschio, sostiene aver potuto succedere per caduta o per altro accidente, facendosi scudo del silenzio del da Ponte. Evvi intorno a ciò una dotta apologia del sacerdote nuscano don Carlo Astrominica, data l'anno 1711, dove, con molta sapienza e pietà confutando il Noia, dimostra nel fatto di quella ferita, come il santo sopravvivendo sì lunga età, tutta la sua vita fu un miracolo. Noi non entreremo qui a ripeterne le ragioni, diciamo soltanto che chi si fa a riguardare il sacro teschio, il quale si conserva in un'urna d'argento, e che nelle solennità si espone alla pubblica venerazione, vede chiaramente alla parte destra del vertice una buca che rileva la ferita oltre ad un pollice di diametro; ha intorno la medesima naturale levigatezza del cranio, e si sforza di riserrarsi verso il fondo, lasciandovi un foro di quasi quattro linee di diametro; lavoro al certo nè del caso nè dell'arte. Se poi vivendo, siasi il periostio risaldato, o siasi adoperato altro argomento, come in tali casi l'arte suol fare, chi può risaperlo? Solo confessar dobbiamo quanto è Iddio ammirabile ne' santi suoi.

Che sant'Amato fu monaco, è fuori quistione, ma non della congregazione di Montevergine, la quale fu fondata al 1119, bensì dei benedettini neri, di che non mancano sufficienti documenti.

Del successore immediato di sant'Amato non si hanno tracce, e s'incontra soltanto un Guido nel 1104, il quale benedisse in abbate di Fontigliano un tal Pestico; e sotto l'anno 1143 e poi nel 1147 si hanno notizie del vescovo Ruggiero I. Sino all'anno 1563 non s'incontrano fatti degni di special considerazione nell'elenco dei vescovi nuscani; ma in detto anno essendo stato assunto alla cattedra di Nusco il molfettese monsignor Alessandro Gadaleta, e nel tempo del suo presulato essendo stato promulgato il sacro Concilio di Trento, il zelante pastore, dando opera a promuovere la nuova disciplina la quale era contraria al vivere largo e rilassato dell'universale, incontrò il malcontento dei tristi, il quale si spinse sino a concitargli sì fiera persecuzione, che la santa Sede fu obbligata a mandare in Nusco un vicario apostolico, ed il vescovo partitosi finì di vivere in Napoli nel 1572. Nè fu migliore la condizione del successore Persio de Fillis, di Terni, il quale, continuando l'onesta via del suo predecessore, si tirò addosso alla medesima maniera gli animi concitati; e morissi tra via andando a Roma nel 1578.

L'anno 1704 fu assai funesto alla Chiesa di Nusco per un furto gravissimo fatto alla cattedrale che vogliamo narrare per talune circostanze prodigiose.

Correva la solennità della traslazione di sant'Amato, la quale si celebra il dì 28 del mese di maggio. In quella notte dunque del citato 1704, alcuni ladri, trovato modo di penetrare nel sacro tempio pomposamente parato a festa, lo spogliarono di molto gran ricchezze. Si contano la statua con la teca del braccio di sant'Amato, l'altra di santo Stefano, sei grandi candelabri d'argento, la croce, tre lampade, quattro ampolle con catinella, incensiere e calici e molti altri sacri utensili di argento, e con essi una ricchissima mitra gemmata, d'inestimabile valore, dono fatto al santo da Guglielmo, duca di Puglia, figlio di Ruggiero. Segnalati prodigi precedettero e accompagnarono tanto sacrilegio: nei vespri la teca del braccio del santo, dal superiore gradino dell'altare tomò giù da sè; altro prodigio avvenne nella processione, perchè la mitra che adornava il capo della statua, dove allora si conservava il sacro teschio, benchè in varii modi fermata o legata, sempre minacciò di cadere durante il giro della città; ma il corto veder dei mortali non seppe leggere, sotto il velame di avvenimenti così nuovi, l'avviso di Dio! La notte seguente il delitto fu consumato; e il cielo, divenuto di diaccio a vista di tanta empietà, fece cadere gran copia di neve, quando per la stagione era meno da aspettare. I rei tuttavia nè il furto furono in niuna guisa scoperti.

Nuova sciagura sopravvenne alla Chiesa nuscana nell'anno 1813, quando il suo ricco e vistoso patrimonio, per decreto del governo di quel tempo, ottenuto per secrete praticlle, fu venduto pel vilissimo prezzo di 17,000

Digitized by Google

ducati, e questa somma data a prestanza alla città di Napoli con obbligo di pagarne i frutti, i quali però non furono quasi mai introitati dalla Chiesa !!! A queste disgrazie ebbe a sopraggiungerne una maggiore quando, ricomposte le cose religiose del Napoletano per effetto del concordato del 1818, e ingrandita la diocesi per la annessione della soppressa Chiesa di Montemarano, il nuovo vescovo, monsignor Pasquale de Nicolais, che ebbe ad occupare la cattedra nel 1820, riconosciuto dalla santa Sede disadatto al governo pastorale, con breve del 15 maggio del 1835, fu interdetto da qualsivoglia esercizio d' episcopale giurisdizione. Ogni amministrazione sì spirituale come temporale della diocesi fu affidata al metropolitano, a beneplacito bensì della santa Sede, con facoltà di delegarvi un vicario generale, come fece nella persona del molfettese Francesco Paolo Mastropasqua, il quale indi a due anni, per la morte del titolare interdetto, creato vescovo, fece ritornar la Chiesa all'antico splendore.

Sono queste le principali memorie della Chiesa di Nusco, cui come fine aggiungeremo che la cattedrale è dedicata al protomartire santo Stefano, e che è ufficiata da un Capitolo di dodici canonici, tra i quali quattro dignità, di cui la prima è l'arcidiacono.

Il vescovo di Nusco è suffraganeo del metropolitano di Salerno, e nella diocesi si contano 31,000 fedeli.

NYCTICORAX. Nella Volgata trovasi fatta menzione due volte di questo uccello. Nel Deuteronomio (c. 14, v. 17), il *nycticorax* è annoverato tra gli animali impuri, di cui non dovevano cibarsi gli ebrei; e nel salmo 101, v. 7, leggesi *Factus sum sicut nycticorax in domicilio.* Non si può assolutamente dire a quale tra gli uccelli notturni corrisponda in ebraico il greco *nycticorax*, altri dicendo che sia la nottola, altri il cuculo, il gufo, il corvo notturno; ma è certamente un uccello di una delle tristi specie che volano soltanto di notte. S. Paolino, nella sua epistola 26ª, vuole che in luogo di *nycticorax* debba leggersi *nycticora* (la qual voce greca esprime *pupilla notturna*), perchè il detto uccello vede soltanto di notte. Volendo scegliere tra essi uccelli, pare che il *nycticorax* corrisponda meglio al *bubo* dei latini, che sarebbe il gufo, detto altrimenti *allocco* e *barbagianni*, se pure i naturalisti a questi altri nomi non assegnano qualche varietà della medesima specie.

Digitized by Google

O

O (Antifone dell'). Sono così chiamate le antifone maggiori, che nei vesperi si cantano solennemente nel coro, nei sette giorni che precedono la vigilia del santo Natale, perchè cominciano con questa lettera, considerata come interposto d'invocazione. *V.* **Antifone maggiori.**

OATES (Tito). Uomo scelleratissimo, il quale fu causa di una violenta persecuzione dei cattolici in Inghilterra, ammassando contro di essi calunnie sopra calunnie, per dare a credere che, ad istigazione dei gesuiti e per impulso del papa, erasi ordita una gran cospirazione in Inghilterra per uccidere Carlo II ed annientare il protestantesimo nell'isola. Oates, nato in Inghilterra nel 1619, fu anabattista, poi membro del clero anglicano, poi cappellano sopra un bastimento da guerra. Fingendo di convertirsi, volle entrar tra i gesuiti per iscoprire i loro supposti intrighi. Accettato nella casa di Valladolid, scorto qual uomo fosse, fu ignominiosamente cacciato. Avvalendosi di essere stato per alcun tempo in compagnia dei gesuiti, immaginò di suo capo di avere scoperta la loro congiura, e ne fece una denunzia la più assurda. Essa fu ricompensata da una pensione, recò la morte a molti cattolici distintissimi, e tra gli altri all'ottimo lord Stafford, e fu un segnale di nuovi rigori contro il cattolicismo. Sotto il regno di Giacomo II, quando ebbe luogo la reazione favorevole ai cattolici, Tito Oates fu condannato ad esser fustigato quattro volte all'anno sulla pubblica piazza per mano del boia, ciò che fu eseguito sino alla rivoluzione del 1688. Tito Oates morì nel 1705, obbietto di generale disprezzo.

OAXAQUA. *V.* **Antequera.**

OBBEDIENZA. *V.* **Ubbidienza.**

OBBLIGO, OBBLIGAZIONE. Le due voci si distinguono tra loro soltanto in quanto che la prima esprime l'atto morale dell'esser tenuto a far qualche cosa, e la seconda esprime l'atto col quale una persona promette ad un'altra di fare o non fare qualche cosa. Questa seconda parola, nel senso legale, esprime altresì un atto privato con cui alcuno si astringe sia a dare ad un altro la tal somma di danaro o un oggetto di un dato valore, sia a fare o non fare altra cosa. L'una e l'altra parola derivano dal latino *obligare*, che significa *legare intorno*, per esprimere che un'obbligazione allaccia, astrigne, inviluppa la persona che vi si è sottoposta. Obbligo ed obbligazione adunque voglionsi ritenere come sinonimi di dovere.

Gli obblighi, altri sono *naturali*, cioè fondati sul mero vincolo dell'equità naturale; altri sono *civili*, cioè nascono dalla legge del principe, la quale comanda o proibisce taluni atti; altri sono *religiosi* o *morali*, cioè nascono da proibizioni o prescrizioni della religione. Non v'ha condizione di uomini che, oltre gli obblighi generali, non ne abbia alcuni particolari, che nascono dallo stato rispettivo o in faccia alla Chiesa o alla civile società, dei quali obblighi si parla ai rispettivi articoli. Faremo soltanto osservare che vi sono obblighi *perfetti* ed *imperfetti*. Gli imperfetti sono quelli di cui dobbiamo rendere conto soltanto a Dio, e di cui non v'ha persona che abbia il dovere d'imporcene l'adempimento: tali sono i doveri di carità e di gratitudine. Siamo obbligati a far la limosina, se abbiamo di sopravanzo ai nostri bisogni; ma il povero non può esigerla come un debito. Siamo obbligati di essere riconoscenti verso i nostri benefattori; ma essi non possono esigere gli atti della nostra gratitudine. Se potessero imporli, i servigi reciproci non sarebbero più a titolo gratuito, ma obbietto di convenzione rigorosa. Per contrario, l'obbligo perfetto rinchiude un dovere assoluto di giustizia, come sarebbe quello di un debitore in faccia al suo creditore, cui deve rigorosamente soddisfare ciò che gli è dovuto.

OBELO. Questa voce nell'antichità dinotava una lineetta o un tratto simile ad un ago; donde il suo nome ὀβελος, che significa ago. La voce è usata principalmente favellando degli *Hexapla* d'Origene, dove ei distingue con una stelletta (*asterisco*) i supplementi che ei fa al testo dei Settanta, quando essi non dànno il senso ebraico; e con un *obelus* o lineola (—) que'luoghi, dove i Settanta avean qualche cosa che nell'ebreo non vi era.

S. Girolamo dice che l'*obelus* si adoprava solamente dove si avea da levar qualche cosa dai Settanta, come superflua; e l'asterisco in que'luoghi ch'erano mancanti. Questi segni spesso occorrono ne'manoscritti antichi; ordinariamente l'*obelus* è accompagnato da due punti, l'uno di sopra, l'altro di sotto, così (÷); e l'asterisco è una croce di sant'Andrea, con quattro punti negli angoli.

OBITUARIO. Registro degli *obiti*, voce derivata dal latino in cui la parola *obitus* significa *morte*. Si incontra questo nome nell'antichità per esprimere il libro in cui iscrivevansi coloro che morivano, colla data della loro sepoltura. *V.* **Necrologio.**

OBLATE. Nel linguaggio liturgico così sono chiamati il pane ed il vino che servono al sacrificio della Messa, e questo nome loro venne dal perchè le materie del sacrificio erano offerte dal popolo. Prima di essere offerte a Dio, prendevano il nome di *offerenda;* dopo di essere state offerte, si chiamano *oblata*. All'articolo **Oblazione** diremo quanto sarà necessario per conoscere gli usi antichi della Chiesa relativi a questa materia.

Fu dato il nome di *oblate* alla congregazione di fanciulle e di vedove, che fu instituita in Roma da santa Francesca Romana, viventi in comunità sotto una regola, senza pronunziar voti religiosi, ma soltanto con una oblazione delle loro persone a Dio, e una promessa di ubbidienza alla superiora, secondo la consuetudine. *V.* **Francesca Romana (Santa).**

OBLATI. Nome che anticamente davasi a quei fanciulli che i genitori offrivano a Dio in tenera età per essere religiosi in qualche monastero. Per quanto possa sembrare strano il costume di disporre della sorte dei figli, prima che potessero col loro proprio discernimento

Digitized by Google

obbligarsi con voti religiosi, si ponga mente ai tempi tristi che furono quelli del medio evo, nei quali i genitori non credevano poter dare un maggior segno di tenerezza ai loro figliuoli, di quel che fosse il separarli dalla corruzione generale e consacrarli a Dio. La cosa per quei tempi pareva sì naturale e pia che un oblato credevasi obbligato come per sua propria volontà, egualmente che per la divozione dei proprii genitori; e se abbandonava il chiostro, si considerava come apostata. Mutata la condizione dei tempi, la Chiesa soppresse questi oblati; e, fissata la età dei voti e il precedente sperimento del noviziato, non furonvi più voti religiosi che fosser fatti col pericolo di falsa devozione.

Furono altresì detti *oblati* quei secolari che donavano i loro beni, le loro persone e le loro famiglie ai monasteri, a patto di essere alimentati dai medesimi, e contraevano una specie di servitù di devozione. Essi erano accettati ed ammessi nella qualità di oblati, col titolo di *dati;* e, come simbolo di loro spontanea servitù, nel riceverli mettevasi sul loro collo la corda della campana della chiesa, e alcune monete sul capo. Oltre gli oblati *dati*, vi erano anche i *donati* o sia conversi. I primi non erano religiosi nè vestivano l'abito monacale o, se lo vestivano, era di forma diversa; mentre i secondi erano veri religiosi e ne vestivano l'abito, e adoperavansi ai servigi della comunità. Finalmente per *oblati* nella presente disciplina della Chiesa intendonsi quelle persone le quali, decidendosi a menare una vita pia, con un contratto autentico o con voto semplice s'impegnano a dimorare in un convento di monaci o di frati, e promettono ubbidienza al superiore. Essi passano sotto la dipendenza del superiore del convento, ed il Concilio di Trento (sess. 25, *De reg.*, c. 11) li colloca nella categoria dei regolari per l'amministrazione dei sacramenti; per guisa che il parroco non deve occuparsi di loro nè in vita nè all'ora della morte nè dopo la loro morte, ogni cosa essendo di spettanza del superiore regolare.

OBLATI DI MARIA VERGINE. Distrutti dalla falce della nota rivoluzione francese quanti ordini religiosi essa incontrò sul suo cammino, per effetto di quella inesauribile fecondità di cui gode la Chiesa si suscitò una gara tra 'l clero secolare a costituirsi in varie associazioni per supplire in parte a quel bene che per lo innanzi arrecavano alla famiglia cristiana monaci e frati. Tra le molte sursero due congregazioni, che intitolaronsi *oblati di Maria*, una in Italia e un'altra in Francia, delle quali ci facciamo a dire alquante parole.

Il sacerdote piemontese Pio Brunone Lanteri, fu il fondatore degli oblati d'Italia. Nato a Cuneo nel 1759, ebbe sventuratamente ad essere spettatore di quello sterminio che la demagogia francese valicando le Alpi recò alle condizioni non pur sociali ma religiose d'Italia. Percossi successivamente i due supremi pastori del cristianesimo, nel sesto e nel settimo Pio; perseguitati ed esiliati la maggior parte dei vescovi, il gregge cristiano non solo disperdevasi, ma lo si spinse violentemente all'ateismo e all'incredulità, specialmente col mezzo d'innumeri libricciattoli infami che, movendo guerra a quanto v'ha di santo e di morale, spegnevano ogni sentimento di religione e di moralità tra 'l popolo. Così tristo spettacolo raddoppiò lo zelo di cui era ordinariamente acceso il petto sacerdotale del piissimo Lanteri; e, addivenuto l'uomo delle cento lingue e delle cento braccia, non sapremmo narrare in un cenno le fatiche gigantesche che sostenne per arginare quanto gli fu possibile il torrente della oscena corruzione che dilagavasi da oltralpe. Consigli, ammonimenti, predicazione, tutto fu messo in opera da lui; ma più di ogni altro si adoperò a dare alle fiamme quanti cattivi libri potevano cadergli nelle mani, ed a spargere invece quelle opere cattoliche che potevano preservare dall'errore que' mal capitati che avevano avvicinate le labbra al veleno di perverse teorie. Sperimentato quanto bene Iddio produceva per mezzo di un solo sacerdote, ne invitò altri di specchiatissima vita a lavorare insieme con lui, gittando la prima semenza degli oblati di Maria in un'adunanza che fece di loro nella propria casa, cui dette il nome di *Amicizia sacerdotale*, piccolo drappello che, sotto la direzione del Lanteri, valse quanto una falange agguerrita per richiamare innumeri traviati sul sentiero della salute, al quale santissimo fine giovarono pure assai le altre unioni da lui stabilite o promosse in molti luoghi d'Italia e fuori col nome di *Amicizia cristiana e cattolica.*

Restituito il pontefice Pio VII alla sua Sede e, come meglio fu potuto, riordinate le bisogne politiche d'Italia, il Lanteri ebbe co' suoi socii a raddoppiare di zelo nella santa opera; perciocchè, oltre al dover riparare i danni prodotti dall'incredulità, offrivasi a coloro che erano animati dal vero spirito di Dio altra opera più laboriosa, quella cioè di purgare una parte del clero dalla lebbra del giansenismo, le cui ipocrite quanto ereticali dottrine, avevano trovato modo di insinuarsi, come altrove, anche nel Piemonte. I due bisogni riuniti gli fecero desiderare di veder permanentemente stabilita quella che sin allora era associazion privata; ed ecco nel 1816, coll'annuenza dell'ordinario, costituirsi il nuovo istituto di sacerdoti secolari, sotto il titolo di *oblati di Maria Vergine.* Stabilita la prima casa, ne sursero altre in seguito; ed il gran bene che operarono gli alunni di tal congregazione, decise papa Leone XII ad approvarla e confermarla con suo breve del 1 settembre del 1826, una alle rispettive regole e costituzioni, per le quali fu stabilito che gli ascritti alla medesima emettessero i tre voti *semplici* di povertà, di castità ed obbedienza, aggiuntovi il quarto di perseveranza nella congregazione per adoperarsi alla predicazione degli esercizii spirituali, alla propagazione di buoni libri e ad altre fruttuose opere del santo ministero. Per quattro anni dopo la pontificia approvazione ebbe il Lanteri a veder prosperare la congregazione fondata da lui, quando Iddio il volle chiamare a sè nel 1830, più che settuagenario. Dopo la sua morte crebbe il numero delle case, e lo spirito dei membri di questo istituto fu trovato sì eccellente, da essere invitato dalla sacra congregazione di *Propaganda Fide* a voler dal seno di esso somministrare un contingente di missionarii per le Indie orientali e per l'impero birmano. Fu risposto all'invito con 27 individui che successivamente la congregazione, piccola come era, potè inviare in quelle rimote regioni; ed a quest'ora ne avrebbe spediti chi sa quanti altri ad evangelizzare i selvaggi, se il delirio satanico, che nuovamente incolse le menti nelle note vicende del 1848, non avesse, come a dire, affogato l'infante nella sua culla. Gli oblati di Maria, prima bersagliati, furono poi cacciati; nè rimangono al giorno d'oggi che sole tre case di essi; due in diocesi di Nizza, ed una in quella di Frascati presso Roma. Fra questi

Digitized by Google

avanzi della congregazione, perseguitati specialmente pel suo spirito di attaccamento alla santa Sede, non vogliamo tacere di un suo illustre membro, monsignor Giovanni Balma, vescovo di Tolemaida *in partibus*, già vicario apostolico della Missione di Ava e Pegù, nel quale ufficio succedette a monsignor Giovanni Ceretti, vescovo di Antinopoli. Affranto dalle malattie contratte nella faticosa missione indiana, il Balma dovette far ritorno in Piemonte; e quivi, stanziatosi in Torino, mostrasi degno figliuolo dello zelante fondatore della congregazione. Chè da molti anni essendo rimaste vedove assai chiese vescovili degli Stati Sardi, compresa quella di Torino, nè, per le discordie dell'attual governo colla santa Sede, essendo a questa consentito di procedere alla elezione dei nuovi pastori, è al Balma, come a vera provvidenza di Dio, cui rivolgonsi le varie diocesi, sia per l'amministrazione della Crèsima, sia per altre funzioni cui richiedesi il carattere episcopale. Ed egli, il buon prelato, per quanto sia lungo e penoso il viaggio, non si rifiuta a chiunque lo dimandi; e, quasi senza corteggio di sorta, compie nella maggior parte dell'anno una tale faticosa peregrinazione apostolica con quella modestia e con quel disinteresse che è degno di un membro della congregazione degli oblati di Maria.

La congregazione degli oblati di Maria in Francia fu fondata nel 1815 da monsignor di Mezenod, il quale era in quell'anno coadiutore del vescovo di Marsiglia, e dopo addivenne ordinario di questa diocesi. Lo scopo di questa congregazione, approvata nell'anno 1828 da papa Leone XII, fu di fornire un vivaio di missionarii per la propagazione della fede nei luoghi degl'infedeli, sotto la dipendenza del vescovo di Marsiglia, come superiore generale della congregazione. Questo istituto è fiorente, ed ha otto case in Francia e tre in Inghilterra. Di questi oblati sono più di 150 quelli che attualmente spargono i loro sudori apostolici nel Canadà, a Walla-Walla, nell'Oregon, nelle Indie orientali e occidentali, nell'Africa meridionale ed altrove. È questa una delle risposte da dare a coloro che domandano a che servono gl'instituti religiosi.

OBLATI DI SANT'AMBROGIO. Congregazione di preti secolari, fondata da s. Carlo Borromeo nel 1578, per formar di essi un semenzaio di dotti e santi operai, da avvalersene pei seminarii, per le sante missioni, per le parrocchie e ad altre funzioni cui volea destinarli, a salute delle anime. Questa instituzione risultò di vera utilità, in quanto che, dovendosi attivare tutte quelle riforme che aveva ordinate il sacro Concilio di Trento, erano necessarii sacerdoti pieni dello spirito di loro vocazione. Non mancarono all'invito del santo sacerdoti che si offerirono spontaneamente a praticar quest'opera eminentemente laboriosa e santa; e s. Carlo volle nominarli *oblati*, come per esprimere la loro volontaria abnegazione nel ridursi a seguire le regole di quella instituzione. Il santo arcivescovo si costituì superiore di tali suoi collaboratori nel divino ministero, e ne fondò la congregazione sotto l'invocazione della beatissima Vergine e di sant'Ambrogio, prescrivendo ad essi la regola da seguire, vincolandoli del solo voto semplice di ubbidienza all'arcivescovo *pro tempore*, che avrebbero riconosciuto come loro superiore. Quanto bene facesse la congregazione di sant'Ambrogio, parte radunati in comunità, parte abitanti nelle loro case, non è a dire; ed è soltanto a dolere che questa santa instituzione ebbe ad esser soppressa nel 1844, senza che siano noti a noi i motivi pei quali ebbe ad aver fine questa santa adunanza.

OBLATO. *V.* **Oblati.**

OBLATORIO. All'articolo **Oblate** abbiamo detto che chiamavansi con tal nome le materie del pane e del vino che offerivano i fedeli per usarne il sacerdote nel sacrificio della Messa. Da questo nome ne derivò quello di *oblatorio* a quel ferro che serviva per cuocere le *oblate*, le quali di poi, per corruzione di voce, furono chiamate *oblie*, ed ora comunemente *ostie*. *V.* **Ostia.**

OBLAZIONARIO. Appellavansi anticamente *oblazionarii* quei suddiaconi e diaconi che avevano l'incombenza di ricevere dal popolo il pane ed il vino, o siano le oblate (*V.* **Oblate**) che esso offeriva per esser consecrate nel sacrificio della Messa. Nella Chiesa romana, nei tempi antichi, gli oblazionarii costituivano una corporazione che avevano il loro priore e sottopriore, e di essi si trova fatta varie volte menzione nell'Ordine romano. Erano diaconi quelli oblazionarii che ricevevano dal popolo offerente il pane; e gli oblazionarii suddiaconi ricevevano il vino. Nella celebrazione poi della Messa era l'oblazionario diacono quello che porgeva all'arcidiacono il pane e vino che dovevano servire alla comunione del sacerdote e del popolo, e l'arcidiacono, ricevutili, li metteva sull'altare, passando però il vino dal calice ministeriale (*V.* **Calice**) in quello più piccolo del vescovo celebrante, per mezzo di un colatoio, per purgarlo da qualunque corpo estraneo, se mai vi fosse. *V.* **Oblazione.**

Fu dato altresì il nome di *oblazionario* a quella credenza accosto all'altare, dove si collocavano le offerte o sia le *oblate;* credenza dai greci chiamata *protesis*. *V.* **Protesi.**

OBLAZIONE. Parlando di materie religiose, questo vocabolo, considerato nel suo senso generale, significa tutto quello che si offre a Dio, sia della propria persona (*V.* **Oblato**), sia di beni materiali, qualunque essi sieno, donati al Signore, e per esso ai suoi ministri per uso della Chiesa.

In significato più speciale, per *oblazioni* intendonsi quelle fatte all'altare, delle quali alcune riguardavano direttamente la materia del sacrifizio (*V.* **Oblate**); altre in vece dovevano servire pel sostentamento del clero, dei poveri e delle vedove. Nulla avendo la Chiesa da principio nè di fondi nè di rendita, conveniva che i fedeli si addossassero tutte le spese, sia pel sacrificio, sia pel mantenimento de'suoi ministri. Le une e le altre oblazioni da principio si presentavano unite; ma poi fu determinato che le oblazioni a beneficio del clero e dei poveri si offerissero innanzi la Messa, o almeno prima della lettura del Vangelo, e si mettessero in luogo distinto, detto *gazofilacio;* e le oblazioni che dovevano servir di materia al sacrificio si presentassero nel tempo della Messa, quando il sacerdote doveva offerirle. Queste oblazioni consistevano unicamente in pane e in vino; e da principio, tanto gli uomini quanto le donne che dovevano comunicarsi, essi stessi davano in mano al vescovo, o altro sacerdote celebrante, il pane ed il vino; ma presto, ad evitar la confusione e a non fare che i laici, e specialmente le donne, si avvicinassero all'altare, fu stabilito che le oblazioni andassero a riceversi in chiesa, dove erano gli offerenti, dai diaconi e suddiaconi detti *oblazionarii* (*V.* **Oblazionario**), i quali ricevevano la oblazione

Digitized by Google

del pane sopra candide tovaglie di lino, dette *fanoni*; e la oblazione del vino era fatta in ampolle, dette *ame* o *amule*. Mentre si raccoglievano queste oblazioni, il clero cantava nel coro un salmo, detto *offertorio*, il quale è rimasto tuttavia nella presente liturgia, quantunque reso più breve, in memoria dell'antica oblazione del popolo. Del pane e del vino offerto dal popolo, si prelevava quanto era necessario per la comunione e per le *eulogie* (*V.* **Eulogia**), e ciò che rimaneva di avanzo era destinato all'uso del clero. Fatta la oblazione del pane e del vino, si faceva poi quella dell'acqua, che si prendeva dalla fontana della chiesa, e che il suddiacono portava all'altare, dove per mezzo di un cucchiaio si versava nel calice la quantità conveniente.

L'uso di queste oblazioni del popolo ebbe a cessare, principalmente per gl'inconvenienti che vi si ravvisarono nella diversità del pane e del vino che offrivano i fedeli, non sempre di quella eccellente qualità che conveniva alla materia degli augusti misteri; e perciò la Chiesa stimò che i fedeli offrissero in danaro ciò che avrebbero voluto dare tanto pel necessario al sacrificio, quanto pel sostentamento degli ecclesiastici, ciò che porse occasione alla introduzione della limosina della Messa, in ordine al che ebbe a scrivere l'eruditissimo Mabillon (*Praef. ad saec.* III *Bened.*, n° 62): *Oblationi panis et vini, a laicis antiquitus fieri solitae, successit eleemosyna pecuniaria presbytero facta, quam* stipendium *vocant.*

Quando ebbe ad aver fine il costume della oblazione del popolo nella Messa, non potremmo dirlo con precisione; ma probabilmente nell'ottavo o nel nono secolo questa disciplina cominciava a poco a poco ad alterarsi; per guisa che, a mantenerla in vigore, furono da qualche arcivescovo di Milano instituiti gli *oblazionari della scuola di sant'Ambrogio*, o sia due piccole comunità, una di dieci uomini attempati, ed altra di altrettante donne. Costoro sono mantenuti colle rendite della Chiesa, e due per ciascun sesso, ancora al tempo presente, rammentano una delle belle usanze dell'antica disciplina, offerendo nella Messa solenne le ostie e il vino al sacerdote celebrante, il quale va agli scalini dell'altare a ricevere l'offerta dei due vecchioni, e poscia si accosta ai cancelli del presbiterio, fuori i quali le due vecchione presentangli una simile offerta. *V.* **Ambrosiano** (Rito).

Detto sin qui della oblazione del popolo, passiamo a dire di quella del sacerdote nella Messa, *oblatio sacerdotis*, che impropriamente, ma pur generalmente, è indicata col nome di *offertorio*, in ordine alla quale voce abbiamo già detto non essere altro che il salmo che cantava il coro nel tempo che si raccoglieva la oblazione del popolo. Sino al secolo undecimo questa oblazione non era accompagnata da parole di sorta, e dal sacerdote facevasi silenziosamente, in quanto che la vera oblazione della vittima si fa dopo la consacrazione colla orazione *Unde et memores*, dove è detto: *Offerimus praeclarae majestati tuae de tuis donis ac datis hostiam puram, hostiam sanctam, hostiam immaculatam, panem sanctum vitae aeternae et calicem salutis perpetuae.* Che se la Chiesa, prima dell'*Orate, fratres*, aggiunse altre orazioni, intese con ciò fissar meglio l'attenzione dei fedeli; perciocchè, prima della offerta del popolo, licenziavansi dalla Chiesa coloro che non erano degni di assistere ai tremendi misteri, e cominciava la Messa detta dei fedeli. Le orazioni intercalate tra l'antica oblazione dei fedeli e l'*Orate, fratres* (*V.* **Orate, fratres**) sono sei, cioè *Suscipe, sancte Pater; Deus, qui humanae substantiae; Offerimus tibi; In spiritu humilitatis; Veni, Sanctificator;* e, frapposto il salmo *Lavabo* mentre il sacerdote si lava le mani, recitasi l'ultima preghiera *Suscipe, sancta Trinitas.*

OBLIE. Corruzione della parola *oblate*, che si trova negli antichi scrittori per indicare le ostie che si consacravano nella Messa. *V.* **Oblate e Ostia.**

OBOLO. Tra le monete ebraiche v'era l'obolo, il quale era la ventesima parte del siclo: *Siclus viginti obolos habet* (*Exod.*, c. 30, v. 13). Sul valore del siclo si discute, alcuni valutandolo un poco più, altri un poco meno; ma, in sostanza, l'obolo era una piccola moneta equivalente ad un bel circa ad un soldo italiano.

OBRIZZO. Aggiunto dell'oro purissimo e senza lega di altro metallo. Nella Scrittura trovasi varie volte dato questo aggiunto all'oro, per indicare la sua qualità finissima.

OCCAM (Guglielmo). Frate dell'ordine dei minori, nato in Inghilterra, nella contea di Surrey, in un villaggio denominato *Occam*, *Occham* e *Ockham*, da cui tolse il suo nome. È ignoto l'anno preciso della sua nascita, ma fu certamente nella seconda metà del secolo decimoterzo. Questo religioso, discepolo di Duns Scoto, fu assai dotto, dagli scolastici dell'ultimo periodo chiamato *doctor singularis*, ed ebbe a fondare una nuova scuola di nominali (*V.* **Reali e nominali**). Sgraziatamente questo frate, dotato di tanta scienza, venuto da Oxford a Parigi, ebbe ad immischiarsi nei litigi tra Filippo il Bello e papa Bonifacio VIII (*V.* **Bonifacio VIII**), prendendo una posizione ostile alla Chiesa, e scrivendo tali opere contro i diritti della santa Sede e contro la persona di papa Bonifacio, da cadere in errori manifestamente scismatici. Più tardi, sotto papa Giovanni XXII, ebbe a cadere nello scisma quando, nella scissura surta tra i frati minori in ordine alla povertà, contrariamente a quanto era stato dichiarato dalla santa Sede sostenne che nè Cristo nè gli apostoli avevano posseduto nulla nè in proprio nè in comune, e si gittò nel partito dei così detti *spirituali*, da cui poi derivarono i *fraticelli*, i *begardi*, i *fratelli e sorelle del libero spirito* (*V.* **Fraticelli, Begardi, Fratelli e sorelle del libero spirito, Spirituali**). Scomunicato da papa Giovanni XXII per molte proposizioni scismatiche ed eretiche, scritte ed insegnate, ebbe a scrivere molti libelli contro quel pontefice, sino a dichiararlo eretico. Gettatosi dalla parte di Lodovico di Baviera, che creò l'antipapa Nicolò V (*V.* **Antipapa**, n° 34), Occam ebbe co' suoi scritti a sostenere questo principe contro Giovanni XXII, precipitando da errori in errori, propugnando la onnipotenza dello Stato sui diritti della Chiesa. Accolto assai bene da quest'imperatore, Occam fissò la sua dimora a Monaco. Vuolsi che, morto nel 1347 Lodovico di Baviera, Occam si ritrattasse e ricevesse l'assoluzione dalle censure in cui era incorso. Questo fatto non è assolutamente certo; ma se fu veramente così, la sua conversione ebbe luogo poco prima di morire, perchè visse pochissimo dopo la morte del suo protettore, quantunque non si sappia a puntino l'anno in cui cessò di vivere.

Occam lasciò assai opere, le quali furono stampate qua e là separatamente, ma dimenticate ai giorni nostri, nè varrebbe la pena di occuparsene. Esse riguardano parte la teologia scolastica e parte sono polemiche, dove si

Digitized by Google

agitano quistioni in senso contrario al potere della Chiesa del suo tempo. Basteranno i titoli di alcune di esse per immaginare il veleno che contengono: *De jurisdictione imperatoris in causis matrimonialibus; Octo quaestiones super potestate ac dignitate populi; Super potestate praelatis et principibus commissa; Compendium errorum Joannis XXII.*

OCCASIONE. In senso generale questa parola significa il momento più conveniente per fare o per imprendere qualche cosa, ma per estensione dinota *circostanza, soggetto, materia, luogo, mezzo, disposizione per far qualche cosa.* Ciò che è occasione di una cosa, non è sempre causa, come si raccoglie da ciò che s. Paolo ebbe a scrivere nella sua lettera ai romani: *Lex peccatum est? Absit. Sed peccatum non cognovi nisi per legem; nam concupiscentiam nesciebam, nisi lex diceret: Non concupisces. Occasione autem accepta, peccatum operatum est in me omnem concupiscentiam* (*Rom.*, c. 7, v. 7 e 8). Con queste parole s. Paolo volle dire che la concupiscenza da quel comandamento, *Non concupisces*, prese occasione di eccitare in lui ogni sorta di pravi desiderii; non dice che a tali desiderii abbia dato occasione (nel senso di causa) quel comandamento della legge, ma che la concupiscenza prese dalla legge occasione di fare tutto il contrario di quello che comandava la legge. Così la legge è esente da ogni biasimo, perchè, dimostrando quello che era male e vietandolo, non fece se non quello che era utile e buono per gli uomini, e della sola concupiscenza è la colpa, perchè essa prese da un bene occasione di male.

Molte volte la parola *occasione* esprime nella Scrittura la idea di *pretesto.* Valgan per tutte le parole che si leggono nei Proverbii, *Occasiones quaerit qui vult recedere ab amico* (*Prov.*, c. 18, v. 1); il cui senso è che colui che vuol rompere l'amicizia per incostanza di animo o per altri suoi fini, per non farsi credere irragionevole o infedele cerca pretesti (*occasiones*) o nei difetti dell'amico o in qualche torto che finge di aver ricevuto, per non esser biasimato della sua leggerezza.

OCCASIONI DI PECCATO. Tali si addimandano quegli oggetti esteriori, i quali, eccitando i sensi dell'uomo, lo trascinano al peccato. Il valutare la qualità delle occasioni e il contrapporvi analoghi rimedii è una delle principali materie di cui con buona ragione si occupa la teologia morale; perciocchè è dimostrato che la maggior parte delle colpe hanno la loro radice nelle occasioni, dalle quali se l'uomo si allontanasse, non inciamperebbe nella colpa.

Le occasioni di peccato possono classificarsi in quattro categorie: necessarie, volontarie, prossime e remote.

Occasione *necessaria* è quella che non può evitarsi, sia fisicamente, sia moralmente. La prima si distingue dalla seconda, in quanto che non v'ha mezzo di evitarla: tale sarebbe quella di un condannato ai bagni di pena che stia in compagnia di un altro condannato e legato alla stessa sua catena, il quale è per lui occasione necessaria di peccato. Ricorrendo in questo caso la impossibilità fisica di allontanare la occasione di peccato, non v'ha altro rimedio che raccomandarsi a Dio, frequentare il più che si possa i sacramenti, praticare gli atti più severi di penitenza, trovar quelle migliori considerazioni di cui si è capace per far rientrare in sè il compagno che si rende occasione di peccato.

L'occasione necessaria, oltre all'esser fisica, può esser morale, cioè non evitabile senza danno grave e scandalo. Tale sarebbe la posizione di un padrone che non può mandar via di casa la sua serva, perchè ha fondato timore che, facendolo, la detta serva rivelerebbe fatti di gravissima importanza che recherebbero danno alla vita, alla fama, ai beni di fortuna del padrone. Un penitente, messo in tal posizione, può ben assolversi, se dà prove di fare dal canto suo tutto quello che è possibile per rendere remota la occasione che è prossima, fuggendo la famigliarità e sin l'aspetto del complice. Se però, adoperate tutte le precauzioni per indebolire il pericolo, le ricadute si rinnovano, sarebbe questo il caso dell'estremo rimedio ai mali, posto mente che la salute dell'anima deve preferirsi alla perdita della vita, della fama, delle sostanze; e la sentenza più benigna in quest'ultimo caso si ristrigne a differire per le lunghe l'assoluzione, sino a che il confessore non si convinca che il penitente non abbia trascurato alcuno dei mezzi suggeritigli. Riuscito vano ogni esperimento, e continuando le ricadute, devesi finalmente negare l'assoluzione, sino a tanto che non sia rimossa l'occasione anche necessaria, checchè ne possa avvenire.

Dicesi occasione *volontaria* o *libera* quella che facilmente può fuggirsi. Ognuno intende che si ha il dovere di evitar queste specie di occasioni, le quali, se *in talune circostanze* da prossime addivenissero assai remote, non si sarebbe assolutamente obbligati di evitarle, purchè si usi ogni possibile cautela per non cadere in peccato.

Il sin qui detto ci porta naturalmente alla distinzione della occasione prossima e della remota. Occasione *prossima* qualificasi quella, il cui incitamento a commettere il peccato è vivo, ordinario, frequente; al contrario, ritiensi come occasione *remota* quella che, quantunque spinga al male, lo fa straordinariamente, di raro e debolmente. Quanto a coloro che trovansi nella occasione prossima e volontaria, o sia che la cercano direttamente, essi, generalmente parlando, non sono capaci di assoluzione, in quanto che sarebbe incomprensibile che essi concepiscano orrore del peccato, senza del quale non possono essere prosciolti dalle colpe. E poichè alcuni teologi lassi avevano asserito *Potest aliquando absolvi qui in proxima occasione peccandi versatur, quam potest et non vult omittere, quin imo directe et ex proposito quaerit, aut ei se ingerit*, papa Innocenzo XI ebbe a condannar questa proposizione. I teologi, tra le occasioni prossime, distinguono quelle che sono presenti e continue, *ut si quis domi concubinam detineat;* ed in tal caso non si può essere contenti di assolvere il penitente sulla sola promessa di mandarla via al più presto, ma devesi aspettare che lo abbia fatto. Viceversa, quando la occasione prossima succede ad intervalli, come sarebbe quella di coloro che frequentano case di giuoco, bettole, conversazioni disoneste, si può essere più benigno verso di essi, e, sulla promessa di allontanarsene al più presto, si può per una prima o seconda volta, e come massimo sino a tre volte assolverli sulla fatta promessa. Può anche assolversi colui che, quantunque collocato in occasione prossima, trovassesi in fin di vita, senza aspettare che sia mandata via la persona che costituisce per esso occasione di peccato, se non può farlo senza diffamar sè o la persona. Ciò debbe intendersi nel caso in cui la faccenda non fosse notoria, nel qual caso bisogna sull'istante

Digitized by Google

cacciar di casa la persona che è materia della occasione. Se dunque il fatto è occulto, o soltanto noto a pochissimi, si può assolvere i moribondi sulla positiva e formale promessa di disfarsi onninamente della tal persona appena lo potranno; la qual promessa se non vorranno dare, sono in tal caso incapaci di essere assoluti, siccome quelli che portano ancora affetto al peccato. Una contrizione manifestata con segni straordinarii potrebbe permettere al confessore d'impartire l'assoluzione, se concorressero altre circostanze gravi che rendessero difficile il differirla. E vi potrebbero essere ancora altri casi eccezionali, nei quali più che la specificazione dei medesimi è il criterio di un confessore abbastanza istruito, quello che può deciderlo a far lo stesso. Egli essendo a un tempo giudice e anche medico delle anime, alcune volte, per effetto di convinzione ragionevole e fondata. potrebbe permettersi quello che, in taluni casi estremi non prevedibili nè preveduti, opererebbe un medico di grido chiamato a curare un infermo. Questi casi però sono ben rari, nè un giovane confessore, cui manca la pienissima cognizione del cuore umano e delle cose di questo mondo, sarebbe autorizzato ad uscir dalle regole generali, assegnate dai maestri di morale cristiana.

Ci rimane ora a dire dell'occasione *remota*, o sia di quella che si presenta a intervalli, nè è così violenta come la prossima. Per coloro che, trovandosi in occasione remota, confessandosi promettono di emendarsi, si può su tale promessa concedere l'assoluzione una, due e forse anche tre volte; ma se dopo tale benignità essi si mostrano pigri nell'allontanarsi definitivamente dall'occasione, allora vuolsi differire l'assoluzione, almeno sino a quando non si riconosce qualche emendamento, e finalmente negarla, se dopo certo tempo si riconosce che non si sono seguiti quei consigli e quei mezzi suggeriti al penitente per distaccarlo almeno a poco a poco dall'occasione remota. È fuori quistione che di un modo o dell'altro bisogna arrivare ad un compiuto allontanamento anche dalle occasioni remote. E poichè queste sogliono essere le più numerose, a motivo della corruzione del secolo, massime nell'esercizio della professione forense, nel commercio, nella magistratura ecc., il confessore dev'essere dotto e virtuoso per consigliare opportunamente quei tali, i quali mal saprebbersi decidere ad abbandonare la loro professione che si esercita presso quelle occasioni in cui suol vacillare la loro virtù. I rimedii che possono suggerirsi all'uno, non sempre riescono buoni o efficaci per altri; e taluni incidenti che possono sino a certo punto tollerarsi in un luogo, non sono tollerabili in altro. Il perchè, senza spingerci in altre parole, conchiuderemo che, salvo sempre il principio, in quanto ai mezzi da adoperare, il buon risultamento dipenderà molto dalla scienza, dalla pratica e dalla prudenza di coloro che dirigono le coscienze.

OCCHIO. La mancanza degli occhi o la cecità costituisce un'irregolarità. Coloro però che addivenissero ciechi dopo di aver ricevuto il sacerdozio, possono essere dispensati dal sommo pontefice, purchè consti che non cadano in errore nella celebrazione. In ordine a questi disgraziati che non possono leggere, all'articolo **Irregolarità** dicemmo che la mancanza di un occhio, *qualunque esso sia*, produce irregolarità; ma ora rettifichiamo la proposizione, dicendo che la opinione comune tiene per **irregolare soltanto colui cui manca l'occhio sinistro**, detto volgarmente *occhio del canone*, in quanto che chi è privo del medesimo non può leggerlo nella Messa senza deformità. Non è irregolare colui che è solamente guercio o miope, da poter leggere coll'uso degli occhiali; come non si ritiene per tale anche colui cui fosse stato cavato un occhio, purchè la deformità fosse riparata da un occhio di vetro.

OCCORRENZA. Tale si addimanda nel linguaggio liturgico l'incontro di due feste che amendue cadono nel medesimo giorno, onde una di esse deve assolutamente essere trasferita. Le regole da serbare in tale trasferimento sono indicate nelle rubriche generali del Breviario, al capo 10, *De translatione festorum*.

OCCULTO. Nelle scienze teologiche spesso incontrasi questa espressione, la quale ha in pratica un valore positivo tanto nel diritto canonico, quanto nella morale.

Gl'impedimenti che sono occulti possono essere dispensati dai vescovi.

Un impedimento d'incesto, di cui non si possono produrre le prove, si chiama *occulto*.

I vescovi possono dispensare nei casi riservati alla santa Sede, se sono occulti.

E finalmente in morale la espressione *occulto* serve ad indicare ciò che non è notorio, e la notorietà è di gran peso per dar giudizio sopra taluni atti. *V.* **Notorietà.**

OCEANIA. Quinta parte del mondo, situata tra l'Asia, l'Affrica, l'America meridionale e l'Oceano glaciale antartico. La sua superficie forma più della metà della superficie del globo, e la sua popolazione è valutata di 25 milioni. L'Oceania è denominata *Mondo marittimo*. ed è formata da quell' immenso numero di isole, la più considerevole delle quali è l'Australia, detta già *Nuova Olanda*, e presentemente conosciuta anche col nome di *Continente Australe*, attesa la sua vasta estensione. La Oceania dividesi in occidentale o sia Malesia, in centrale o sia Micronesia, e in orientale o sia Polinesia. Il dolce influsso della nostra religione è stato quello che come per tutto così nell'Oceania ha introdotto la civiltà in mezzo a questi popoli che, prima selvaggi e crudelissimi, ora si son dati invece al commercio, alla industria ed alle arti. Le isole in fatti delle Filippine per primo, le isole di Giava, di Sumatra, di Sandwich, di Tahiti, le Marchesi, l'Australia, la Nuova Zelanda, e i luoghi tutti dove penetrò la luce del Vangelo, ne dànno una luminosa prova, mentre le altre terre giacciono ancora sepolte nella più profonda ignoranza e barbarie. La Chiesa, sempre sollecita al bene dell'umanità, non manca di spingere il suo occhio amoroso in quelle remote regioni, dove, oltre l'organamento di una gerarchia episcopale nei luoghi addivenuti civili, ha stabiliti molti vicariati apostolici che abbracciano i luoghi selvaggi o semiselvaggi, per dilatar con queste missioni il regno di Gesù Cristo. L'Oceania conta due provincie ecclesiastiche, una per le isole Filippine, dove la metropoli di Manilla ha per suffraganee le Chiese vescovili di Cebù o Nome di Gesù, di Nuova Caceres e di Nuova Segovia. Nell'Australia poi è Chiesa metropolitana quella di Sidney, da cui dipendono come suffraganee le Chiese di Brisbane, di Hobart Town, Maitland, Melbourne, Perth, Vittoria o Porto Vittoria. I vicariati apostolici sono otto, cioè di Batavia, della Melanesia e Micronesia, delle isole Marchesi, dell'Oceania centrale, della Nuova Caledonia, dell'Arcipelago dei Navigatori, di Sandwich e di Tahiti. Di tutti questi vescovati e vicariati apostolici

Digitized by Google

non manchiamo di dare un breve cenno alle rispettive lettere di questo dizionario.

OCEANIA CENTRALE. Tra i molti vescovati e luoghi di missione, eretti dalla santa Sede per la Oceania, de' quali abbiamo fatto cenno nell'articolo precedente, v'ha un vicariato apostolico che si distingue pel titolo di *Oceania centrale*, fondato dal pontefice Gregorio XVI addì 23 di agosto del 1842. Nella origine si estendeva a tutte le isole poste tra l'equatore al nord, ed il tropico del capricorno al sud, tra il meridiano che passa per Mangea all'est, ed il meridiano che passa per la punta orientale di Cristowal nell'arcipelago di Salomone. In seguito però ebbe a subire degli smembramenti per la erezione di nuovi vicariati; talchè, al presente, non comprende che gli arcipelaghi di La Pérouse, detto pure Santa Croce da Mondana, di Oua-Horn, di Viti, il gruppo delle isole Ellice e varie Sporadi australi. L'arcipelago di La Pérouse è situato fra 8° e 30′ e 12° 45′ di latitudine sud, e fra 153° 20′ e 157° 40′ di longitudine est. Le isole più importanti sono: Santa Crux, Adany, Vulcano o Tinnacorau, Tobua e Vanikoro. L'arcipelago di Oua-Horn si compone delle isole di Uvea, Varaderes o dei Traditori, Cocos, Buona Speranza, Horn, in cui trovasi Futuna, e di Vallis. Quello di Viti o Fidgi giace fra 15° e 19° di latitudine sud, e fra 164° e 169° di longitudine est, ed è formato di moltissime isole, fra le quali meritano di ricordarsi Viti-Lewou, Vanoua-Lebou, Kantabon, Ross, Farewel, Tartaruga, Laquaba e della Tavola. In fine del gruppo d'Ellice si nominano le isole dell'Indipendenza, di Peyster e Nederlandisch; e fra le Sporadi australi s'indica Rotouma.

I cattolici che dipendono da questo vicariato sommano a 7,000.

OCHINO (Bernardino). Frate apostata e un dei nemici più forsennati del cristianesimo. Nato a Siena nel 1487, essendo ancor giovane entrò tra i francescani dell'osservanza; ma, prestamente uscitone, applicossi allo studio della medicina. Spinto, almeno in apparenza, da nuovo desiderio di far penitenza, rientrò nell'ordine che aveva abbandonato, e si distinse per zelo e per pietà e pei suoi talenti. Essendo stata approvata la riforma dei cappuccini (*V.* **Cappuccini**), egli l'abbracciò nel 1534, contribuì moltissimo al progresso di quest'ordine, e ne fu vicario generale. Le esteriorità di mortificazione e di pietà che ravvisavansi nel suo portamento, gli procurarono la benevolenza del popolo e dei magnati; ed in tutta Italia non s'ebbe a parlare che delle sue virtù, al segno che quando predicava non v'era chiesa che fosse capace di accogliere la folla degli uditori. Tutto ad un tratto un bel giorno fu visto frate Ochino gittar via il saio monacale, abbracciar la eresia luterana e andarsene a Ginevra per isposar una giovinetta lucchese, sedotta da lui nel passar da tale città. Vuolsi che fosse l'orgoglio che ebbe a precipitarlo in tale abisso, non avendo potuto resistere al dispetto di non avere ottenuto un cappello cardinalizio, cui mirava la sua ambizione smodata. Pervertito sino al midollo delle ossa, ebbe ad assistere nel 1546 alla famosa conferenza dei deisti o meglio atei, tenuta a Vicenza, nella quale furono presi accordi su i mezzi da usare per distruggere la religione di Gesù Cristo, e Ochino fu un di quelli che più si segnalò nell'esecuzione del disegno stabilito. Egli versò torrenti di bile contro coloro che lo attaccarono, come si può ben giudicare da uno scritto del celebre Ambrogio Catarino contro di lui e dalla sua risposta. Ecco il titolo dell'una e dell'altra opera: *Rimedio alla pestilente dottrina di Bernardino Ochino, di Ambrogio Catarino*, Roma 1544, in 8°; *Risposta d'Ochino alle bestemmie di Ambrogio Catarino*, 1546, in 4°. Questo scellerato passò da poi in Inghilterra, dove inspirò ai giovani il gusto per nuovi errori e il disprezzo per le antiche pratiche della Chiesa. Essendo rientrata la religion cattolica in quel regno al tempo della regina Maria, Ochino fu obbligato a sloggiare ed a ritirarsi a Strasburgo; e di là nel 1555 migrò a Zurigo, dove fu ministro della Chiesa protestante degli italiani; ma i suoi *Dialoghi* in favore della poligamia gli fecero perdere il posto. Dopo di avere errato da paese in paese, si ritirò in Polonia, dal quale regno fu anche cacciato nel 1564. Cercò finalmente un asilo a Slawcow nella Moravia, dove, oltre all'aver incontrata la miseria e l'obbrobrio, ebbe a morir di peste nell'anno medesimo, vecchio di 77 anni. Alcuni hanno scritto che nella sua ultima ora si ravvedesse; e noi pure lo abbiamo detto all'articolo **Cappuccini**; ma, se fu veramente così, non potremmo assicurarlo con certezza; e quel solo di cui possiam dar sicurtà è che cessò di vivere col disprezzo così dei cattolici come dei protestanti: solita fine di tutti gli apostati!

Ochino fu autore di moltissime opere pessime. Tra esse cinque volumi di *Sermoni*; un *Dialogo sul purgatorio; Disputa intorno alla presenza di Gesù Cristo nel sacramento della Cena; Sincerae et verae doctrinae de Coena Domini defensio; Liber adversus papam*, e molte *Satire* sanguinolenti contro la corte di Roma e le dottrine cattoliche.

O'CONNEL (Daniele). Questo personaggio insigne dei tempi moderni, che tanto si adoperò in Irlanda ed in Inghilterra per rendere più tollerabile la condizione del cattolicismo ivi fieramente perseguitato, merita un ricordo speciale. Nato nel 1774, nella contea di Kerry, da famiglia quanto nobile di stirpe, altrettanto attaccata al cattolicismo, e la tirannia delle leggi avendo tolto ogni mezzo ai cattolici d'Irlanda di acquistare una conveniente istruzione nel proprio paese, il giovine O'Connel fu da prima inviato a Lovanio, e da poi a Saint-Omer, nel collegio dei gesuiti ivi stabilito per gl'irlandesi, durante la persecuzione. Tornato nella patria, ed essendo stato consentito ai cattolici il poter esercitare la professione di avvocato, nel 1798 il giovine O'Connel ebbe ad abbracciarla, e la sua rettitudine gli fece acquistare assai onorevole riputazione. Rendendosi sempre più insopportabile la tirannia colla quale il governo d'Inghilterra opprimeva l'Irlanda, specialmente nei suoi diritti religiosi, fu nel 1823 fondata a Dublino una società col titolo di *Associazione cattolica*, il cui scopo mirava ad ottenere nelle vie legali la emancipazione dei cattolici. Gli ascritti, che furono senza numero, erano obbligati al tenuissimo pagamento di un penny (10 centesimi) al mese, per sopperire alle spese dei processi da intentare contro le autorità che abusavano del loro potere. O'Connel, come fondatore di questa grande associazione, fu tradotto innanzi ai tribunali come reo di provocazione alla ribellione; ma la sua eloquenza seppe trionfare dell'odio dei suoi persecutori. Eletto membro del parlamento inglese nel 1828, non potè far parte di quel consesso perchè la sua coscienza proibivagli di proferire l'empio giuramento

Digitized by Google

che allora si esigeva; e non fece parte della Camera dei Comuni, se non dopo il 1829, quando, decretata finalmente l'emancipazione dei cattolici, esso giuramento fu ridotto ad un mero atto civile (*V.* **Inghilterra**). Quanto ivi fece e disse in faccia alla nazione, per far cessare o mitigare quelle altre leggi angariche che gravitavano sui cattolici, non è dei limiti di un articolo poterlo minutamente riferire. Ma l'amore verso la patria oppressa, cui l'Inghilterra negò mai sempre i diritti di regno separato, col proprio parlamento, spinse O'Connel ad altre imprese. Fondò a tale scopo una seconda associazione, intitolata del *Rappel*, e, percorrendo tutta l'Irlanda, incitò un grido universale nel popolo per invocare lo sperimento di un diritto incontrastabile. Citato innanzi al tribunale di Dublino, fu da quello condannato al carcere: ma, fatto appello alla Camera dei Pari, la ingiusta sentenza fu cassata, e O'Connel fu salutato generalmente con titolo di *liberatore*. Nè per quanto lo si calunniasse o lo si avversasse, questo indomabile difensore dei diritti della religione e della patria cessò di perorare per un giorno solo la causa dell'una e dell'altra, e quel po' di bene che ne venne in questi ultimi tempi fu dovuto in massima parte alla energia ed alla parola di quest'uomo insigne, i cui costumi irreprensibili lo resero vero modello di un cristiano fervoroso. Più che settuagenario, vedendo approssimar la sua fine, prima di morire desiderò di offrire un atto di personale ossequio e devozione alla Sede apostolica, alla cui difesa aveva consacrata la vita intera, e intraprese il suo viaggio per Roma nel 1847. Sgraziatamente, passando per Genova, incolto da mortale malattia ai 15 di maggio dell'anno suddetto, moriva piamente come aveva vissuto, ordinando che il suo cuore fosse portato a Roma, e il suo corpo in Irlanda. Fu universale il compianto dei buoni per la perdita di un uomo così insigne, ed il regnante pontefice Pio IX ebbe ad ordinare in Roma per lui un funerale che fosse degno della magnificenza di lui e pubblica testimonianza in faccia a tutto il mondo del gran conto in cui teneva la Chiesa il suo più strenuo difensore dei tempi presenti.

OCOZIA. Nella storia del popolo ebreo si incontrano quasi contemporaneamente due re portanti il nome di *Ocozia*, uno di Giuda, e l'altro d'Israele.

Ocozia re di Giuda, chiamato anche *Azaria* e *Joachaz*, era l'ultimo figlio di Joram e di Atalia. Essendo succeduto a suo padre, si unì ad un altro Joram, re di Israele, suo zio, per far la guerra ad Hazael, re di Siria. Alcun tempo appresso, essendo andato a visitare Joram che era stato ferito nel combattimento, Jehu, uno dei generali di questo principe che si era ribellato contro di lui, lo fece perseguitare dalle sue truppe, le quali, dopo aver ucciso Joram, incontrarono Ocozia a Mageddo, già ferito; e, menatolo in presenza di Jehu, costui lo fece morire nell'anno 884 prima di Gesù Cristo.

Ocozia, re d'Israele, successe nell'anno 896 avanti Gesù Cristo ad Achab, del quale imitò le empietà. I moabiti suoi tributarii ribellaronsi contro di lui. Poco tempo dopo, essendo caduto da una finestra e vedendosi in pericolo di vita, inviò a consultare Beelzebuth, lo dio di Accaron, presso i filistei; ma il profeta Elia ebbe a punirlo, annunziandogli la sua morte prossima (*V.* **Elia**). Ocozia morì di fatto nell'anno seguente senza lasciar figliuoli, dopo aver regnato due soli anni.

ODEGITRIA. Nome di una miracolosa immagine della beatissima Vergine, che, creduta lavoro di s. Luca, veneravasi a Costantinopoli ai tempi dell'imperatore Michele Paleologo, il quale, facendosela precedere, dopo l'espulsione dei latini entrò in trionfo nella sua capitale nell'anno 1261, ripetendo questo favore dalla gran Madre di Dio. Il titolo dato d'allora in poi a questa immagine fu quello di *Odegitria*, vocabolo che significa *guida del cammino*, dal greco *hodos* (che significa *via*) e *ago* (che vuol dire *condurre*).

ODILONE (Sant'). Odilone ovvero Olone trasse i natali dalla famiglia de' signori di Mercœur, una delle più notabili dell'Auvergne, antica provincia della Francia centrale. Riconobbesi in lui fino dalla sua fanciullezza una singolar disposizione alla pietà, la quale non fe' che crescere di giorno in giorno.

Tosto che gli parve dargli la sua età diritto di disporre di sua libertà, ritirossi nel monastero di Cluny, e vi prese l'abito monacale dalle mani di s. Maiuolo, che il fe' suo coadiutore nel 991, avvegnachè questo giovane professo non avesse ancora che ventiquattr'anni. Morto tre anni dopo s. Maiuolo, s'incaricò Odilone del governo dell'abbazia. Questo giovane, a domare gli sregolati desiderii della carne, usò, come più valevoli mezzi, i digiuni più rigorosi, il cilicio, e una catena di ferro armata di piccole punte che egli portava sempre per cinto. Austero per tal modo con se stesso, egli era con gli altri tutto bontà e dolcezza. Egli era uso a dire che, se avesse avuto a scerre in fra' due estremi, si avrebbe tolto di fallire più presto per troppa dolcezza che per troppa severità. La fama di sua santità non tardò molto a diffondersi assai da lontano. Sant'Adelaide imperatrice volle vederlo prima di morire. Ella fu soddisfatta di questa sua brama al castello d'Orbe nel 999. Al veder questo santo servo di Dio, la pia principessa ne pianse per gioia, e disse, baciandogli i panni, ch'ella morrebbe non a guari; ciò che realmente successe nel medesimo anno. Perciocchè, essendo andata in Alsazia all'abbazia di Seltz, ch'ella avea fondata, per celebrarvi l'anniversario della morte dell'imperatore Ottone II, vi morì tra il 16 e il 17 dicembre dello stesso anno 999.

Allorchè l'imperatore Enrico II andò a farsi incoronare a Roma, ve lo accompagnò sant'Odilone. Dopo la sua incoronazione, Benedetto VIII lo regalò d'un pomo d'oro, fregiato d'un cerchio di gioie e d'una croce d'oro. L'imperatore gradì assai questo regalo, e tosto dopo mandollo a Cluny. Il santo, che avea gran divozione per s. Benedetto, approfittò dell'occasione del suo viaggio a Roma per visitare Monte Cassino, ove chiese, in luogo di grazia, di baciar i piedi a tutta la comunità. Egli era già ritornato a Cluny, quando l'imperatore sant'Enrico passandovi, fu ammesso alle preghiere del monastero.

Malgrado che Odilone avesse così cara la solitudine e la contemplazione, non ricusò alcuna fiata di frammettersi negli affari esteriori, quando essi miravano al bene del prossimo. Perciò frequenti viaggi imprendeva per la riforma di parecchie case del suo ordine che avean degenerato dalla prisca santità del loro istituto; e per questo si dava le maggiori brighe per soccorrere i bisogni di tutti gli sventurati. La sua carità per i poveri avea pochi esempi. Avendo egli distribuito immense limosine durante la gran carestia del 1016, i suoi capitali trovaronsi esausti. Allora, per continuar a provvedere ai bisogni dei membri sofferenti di Gesù Cristo, fece fondere i vasi

Digitized by Google

sacri, e vendette la corona d'oro che sant'Enrico imperatore avea donato alla Chiesa di Cluny.

Frequenti erano di que' tempi i saccheggi e le stragi, conciossiachè ciascun signore credevasi in diritto di sostenere colle armi i particolari suoi lagni. Per reprimere un sì orrendo abuso, si fece una tregua chiamata la *Tregua di Dio* (*V.* **Tregua di Dio**). Una condizione, tra le altre, di questa era che le chiese servirebbero d'asilo ad ogni sorta di persone, tranne però quelle che avessero violato la tregua; e che da ogni mercoledì fino al lunedì di mattina non si userebbe violenza contro chicchessia, nè men sotto pretesto di farsi da sè giustizia per onta ricevuta. Ci volle molto ad indurre la Neustria ad accettare questa tregua; ma tanto impegno e tante esortazioni vi adoperarono s. Odilone e il beato Riccardo, abbate di S. Vannes, che erano stati incaricati di farla ricevere, che molte provincie in fine vi si sommisero.

La carità del nostro santo stendeasi fino ai morti, i quali non aveano ancora pienamente satisfatta la divina giustizia. Egli, con frequenti preghi, chiedea continuo al Signore la loro liberazione, e quella pratica pia tenea raccomandata agli altri. Istituì in tutte le chiese del suo ordine, e ciò credesi in conseguenza di molte rivelazioni, la *Commemorazione de' fedeli trapassati* (*V.* **Defunti** [**Commemorazione dei Fedeli**]), che poi fu adottata dalla Chiesa universale, facendo distribuire limosine, ed offerendo preghiere ed il santo sacrifizio della Messa per il sollievo delle anime ritenute nel purgatorio. Avea Odilone ancora una tenera divozione per la Vergine santa, per i santi misteri, e sopra tutto per quello dell'Incarnazione, e quando si cantava nella chiesa quel versetto del *Te Deum*, *Tu, ad liberandum suscepturus hominem, non horruisti Virginis uterum*, sentiva in sè svegliarsi caldi affetti dell'amor divino. Gli avvenne anche una volta, allorchè si cantavano quelle parole, di cader boccone a terra, e nella positura estatica del suo corpo, fe' conoscere il fuoco celeste, onde ardea il suo cuore. Così pure versava in pregando abbondanti lacrime, perciocchè egli era in un grado eminente compreso da quello spirito di penitenza e di compunzione che le tragge dagli occhi. Le faccende esteriori non aveano mai potuto in lui aver la mano sopra il raccoglimento del suo animo; perciocchè si era di buon'ora avvezzato all'esercizio della contemplazione. Se mai fosse entrata alcuna dubbiezza sulla sua umiltà e sul suo allontanamento dagli onori, ella sarebbe stata sgombrata dal rifiuto costante che egli nel 1031 fece dell'arcivescovado di Lione. La sua pazienza ancora fu posta a duri cimenti con dolorosissime infermità negli ultimi cinque anni della sua vita. Pure egli non si mostrò mai diverso da quello che era, e le sofferì sempre da vero discepolo della croce. Finalmente, dopo essere stato abbate per ben cinquantasei anni, morì di una colica nel 1049, nel priorato di Souvigny, nel Borbonese, in età di ottantasette anni. Durante la sua agonia si fe' portar nella chiesa, ed esalò lo spirito sopra un cilicio coperto di cenere. Il giorno avanti avea ricevuto il santo Viatico e la estrema unzione.

Di sant'Odilone abbiamo parecchi sermoni sopra le feste di nostro Signore, della Beata Vergine, ed alcune lettere e poesie inserite nel tomo 17 della *Bibliotheca Patrum*. Scrisse altresì questo santo la vita di sant'Adelaide e di s. Maiuolo.

ODIO. Dopo quello che abbiamo detto all'articolo **Nemico** sul dovere non solo di perdonare colui che ci offende, ma di beneficarlo ed amarlo, ci par soverchio di spendere altre parole sull'odio, il quale, essendo un sentimento di positiva avversione contro il prossimo, costituisce un peccato che si oppone alla carità, che è la base su cui riposa l'intero edificio del cristianesimo. Distinguono i teologi l'odio dell'*abbominazione* da quello di *inimicizia:* il primo sarebbe quello che si riferisce esclusivamente alle cattive o nocive qualità della persona, ed in questo caso, l'odio cadendo sul peccato e non sul peccatore, sarebbe un odio santo e lodevole; il secondo odio, o sia la inimicizia, è un peccato mortale, a meno che l'atto sia indeliberato, o che il sentimento di avversione sia leggiero, nei quali due casi il peccato sarebbe soltanto veniale.

Ci rimane su questa parola a far talune osservazioni relative al senso che essa ha nella Scrittura in taluni passi, la cui retta interpretazione è necessaria alla intelligenza del testo. In s. Luca leggesi: *Si quis venit ad me, et non odit patrem suum et matrem et uxorem et filios et fratres et sorores, adhuc autem et animam suam, non potest meus esse discipulus* (*Luc.*, c. 14, v. 26). Or chi sarà così stolto da credere che il divino Maestro, il gran legislatore dell'amore, con quelle parole abbia voluto dichiarare che, senza odiare i nostri più cari, non possiamo essere suoi seguaci? *Odiare*, dunque, in quel passo esprime soltanto l'idea di *amare una persona menò di un'altra.* E che sia così, leggasi in s. Matteo come sta espressa la medesima sentenza: *Qui amat patrem aut matrem plusquam me, non est me dignus; et qui amat filium aut filiam super me, non est me dignus* (*Matth.*, c. 10, v. 37). Suppongasi che per la esecuzione di un precetto del Vangelo sorga divisione tra padre e figlio, e che per conservare la fede sia mestieri separarsi da un padre, da una madre, da un figlio ecc., che pur debbono amarsi; in tal caso, l'amore per Gesù Cristo deve esser superiore a quello della carne e del sangue, a quello ancora che si deve alla propria vita, ciò che è espresso colla parola *odiare.*

V'ha poi un altro testo, che nelle scuole teologiche ha fatto tanto rumore, essendosi voluto applicare alla teorica della predestinazione. Esso testo è di Malachia, il quale nel secondo e terzo versetto del capo primo fa dire a Dio: *Dilexi Jacob, Esau autem odio habui;* di che alcuni vollero trarre per conseguenza che Dio riprova e destina alcuni alla eterna perdizione, senza alcun riguardo ai loro meriti. È all'articolo **Predestinazione** dove svilupperemo la erroneità di tal conseguenza; qui il lettore sia contento di sapere che nel rigor del vocabolo Iddio non odia nè può odiare veruna delle cose che furono fatte da lui (*Sap.*, c. 11, v. 25). Che se sta scritto *Odio sunt Deo impius et impietas ejus* (ibid., c. 14, v. 9), ciò vuol dire che Iddio non ama il peccato che commette l'empio; peccato che, rendendo deforme l'opera di lui, è obbligato a castigarlo ed a punirlo nella persona di chi lo commette. Quanto alla dilezione di Giacobbe ed all'odio di Esaù nel passo sopra citato, giusta quanto superiormente abbiamo detto, quella espressione non significa come se veramente sentisse odio per Esaù, ma che amava Giacobbe più di suo fratello. Nè il testo in quistione è applicabile a cose appartenenti alla vita eterna; ma soltanto a beni materiali della terrestre esistenza; e di fatti nello stesso verso dopo quell'*Esau*

Digitized by Google

odio habui, continuasi *Et posui montes ejus in solitudinem, et haereditatem ejus in dracones deserti.*

ODOLLAM. Antica città al sud della Palestina, che nel tempo della conquista della Terra Promessa apparteneva ad un re cananeo, e fu assegnata da Giosuè alla tribù di Giuda. Davide, perseguitato da Saulle, ebbe a cercar rifugio in una delle caverne che erano nei dintorni di questa città, e fu a Odollam dove Giuda Maccabèo riunì una volta la sua armata per celebrarvi la festa del sabbato.

ODORE. Allorquando Noè uscì dall'arca, ed offerì un sacrificio a Dio, è detto nella Genesi: *Odoratusque est Dominus odorem suavitatis* (*Gen.*, c. 8, v. 21); il che, come ognuno intende, vale che Iddio approvò, si compiacque, gli tornò gradito, ed accettò il vapore di quel sacrificio, come suol essere gradito dagli uomini l'odore di un profumo soave. Questa voce trovasi spesso adoperata in altri luoghi della Scrittura, e spesso nelle lettere di s. Paolo, nel senso figurato, per significare fama, stima, riputazione, opinione, concetto. *Odor ignis* significa l'azione del fuoco; *Odor aquae* vuol dire umidore proveniente dall'acqua vicina nel terreno. *Fumi odor*, vapore puzzolente.

OFFERTORIO. Prende tal nome quel versetto che si recita nella Messa dal sacerdote, e si canta dal coro prima che il sacerdote faccia l'oblazione dell'ostia e del calice. Della sua origine abbiamo detto abbastanza all'articolo **Oblazione.** Alcune osservazioni erudite, relative all'offertorio che si recita nella Messa dei morti, saranno argomento dell'articolo che segue.

OFFERTORIO DELLA MESSA DEI MORTI. Le parole di cui componesi l'offertorio della Messa dei defunti presentando a primo aspetto molte difficoltà, non crediamo inutile alla erudizione dei giovani ecclesiastici il darne una sufficiente spiegazione, riportando buona parte della 42ª delle *Lettere ecclesiastiche* di monsignor Sarnelli (tom. 3), la quale si occupa espressamente di tale argomento.

« Dimanda V. S. qual possa essere la più accertata spiegazione dell'offertorio della Messa de' fedeli defunti in queste notissime parole: *Domine Jesu Christe, rex gloriae, libera animas omnium fidelium defunctorum de poenis inferni et de profundo lacu; libera eas de ore leonis, ne absorbeat eas tartarus, ne cadant in obscurum: sed signifer sanctus Michaël repraesentet eas in lucem sanctam, quam olim Abrahae promisisti et semini ejus.* Io son di parere che queste parole possano intendersi in due maniere, cioè o che si ritraggano al tempo ed allo stato di quelli che muoiono, o che si dicano pei fedeli già defunti.

» Se si ritraggono al tempo ed allo stato di quelli che muoiono, s'intendono letteralmente, essendo le dette parole somiglianti a quelle delle orazioni e preghiere che si fanno ai moribondi, come si può vedere in fine del Breviario romano, dove è l'*Ordo commendationis animae.*

» E di fatto le orazioni delle esequie, che si fanno al cadavere del defunto, si ritraggono allo stato del medesimo quando era moribondo. Imperciocchè abbiamo che il giudizio particolare di ciascheduno si fa nel punto della morte, giusta quel detto dell'*Ecclesiastico* (c. 11, v. 28): *Facile est coram Deo, in die obitus, retribuere unicuique juxta vias suas, et in fine hominis denudatio operum illius.* Ho detto nel punto e nell'istante della morte, perchè prima di quello non è finito il merito, nè si aspetta l'istante dopo la morte; perchè, se l'anima è pura, è capace della visione di Dio. Quindi s'intende come da un punto pende l'eternità o beata o misera. E questo particolare giudicio si fa essendo l'anima nello stesso istante elevata intellettualmente ad udire la sentenza del giudice, la quale si fa per la intellettuale locuzione o illuminazione, per la quale l'anima in quell'istante conosce di essere giudicata, ed essere o salva o dannata dall'imperio di Cristo. Questo vuol dire ciò che dicono i Padri, che le anime sono presentate al tribunale di Cristo, o pure che Cristo viene a giudicare ciascuno nel punto della morte, non secondo la presenza locale, ma secondo l'efficacia, per cui l'anima conosce il suo stato e l'imperio del giudice, in virtù del quale subito se ne va al luogo dovuto a' suoi meriti. E pure, benchè il giudizio si faccia nel punto della morte, la Chiesa nelle esequie del morto dice: *Non intres in judicium cum servo tuo, Domine, quia nullus apud te justificabitur homo: nisi per te omnium peccatorum ei tribuatur remissio. Non ergo eum, quaesumus, tua judicialis sententia premat, quem tibi vera supplicatio fidei christianae commendat: sed, gratia tua illi succurrente, mereatur evadere judicium ultionis qui dum viveret insignitus est signaculo Sanctae Trinitatis, qui vivis* ecc. Nell'orazione poi si dice: *Deus, cui proprium est misereri semper et parcere, te supplices exoramus pro anima famuli tui N., quam hodie de hoc saeculo migrare jussisti, ut non tradas eam in manus inimici, neque obliviscaris in finem: sed jubeas eam a sanctis angelis suscipi, et ad patriam paradisi perduci, ut qui in te speravit, et credidit, non poenas inferni sustineat, sed gaudia sempiterna possideat. Per Christum* ecc.

» Or, siccome dopo la morte si prega che l'anima non sia data nelle mani del nemico, e che non sostenga le pene dell'inferno; così dopo la morte si prega nell'accennato offertorio che l'anima sia liberata, cioè che non sia condannata alle pene dell'inferno, al lago profondo, alla bocca del lione infernale; che non sia assorbita dal tartaro, cioè dall'inferno; che non cada nelle tenebre: e quella parola, *libera*, ha lo stesso senso di quell'altra orazione detta al moribondo: *Liberet te ab aeterna morte Christus, qui pro te mori dignatus est.*

» Che poi nel detto offertorio si dica *Libera animas omnium fidelium defunctorum*, avviene per ragione della comunione, che è nel corpo mistico del Signore; per la qual ragione la santa Chiesa, quando prega per uno, prega per tutti; nè si può dire una Messa, nella quale così particolarmente si preghi per un'anima, che si escludano le altre: *Pro omnibus circumstantibus, et pro omnibus fidelibus christianis vivis atque defunctis.* Presupponendo la santa Chiesa, la quale *non judicat de occultis* (c. *Sicut tuis, De simonia*), che tutti i fedeli muoiano coi santi sacramenti di Cristo, *Deo in charitate conjuncti ab hac luce migraverint:* con questa fiducia e speranza, prega senza differenza per ognuno che muore: *Ne absorbeat eas tartarus, ne cadant in obscurum* ecc.

» Tutto ciò precorse in quella celebre azione di Giuda Maccabeo, che con tanta divozione mandò ad offerire ai sacerdoti quelle dodici mila dramme d'argento in espiazione di que' soldati che erano morti alla battaglia contro i nemici del popolo di Dio: *Quia considerabat quod ii, qui cum pietate dormitionem acceperant, optimam haberent repositam gratiam.* Quantunque quei soldati, alla

Digitized by Google

usanza della guerra, avessero fatto quel grosso errore che si aveano nascosto sotto le armi molti idoli di argento e di oro, rubati ai nemici nella battaglia; pure religiosamente confidando egli che nel punto della morte si fossero pentiti, e per grazia di Dio si trovassero in istato di salute, avendo legittimamente combattuto per la legge loro; ed insieme però credendo che per quel peccato avessero bisogno di suffragi de' vivi, meritati ancora quando spiravano le anime, con ardente desiderio di fargli liberare dal purgatorio spese liberalissimamente, e fece fare infiniti sagrificii dai sacerdoti di Gerusalemme.

» Questo vuol dire *Libera animas omnium fidelium defunctorum de poenis inferni*, cioè che Dio, in riguardo delle preghiere che la Chiesa deve fare dopo la morte de' suoi fedeli, rappresentandosegli come moribondi, non condanni le anime loro all'inferno: non già che ne liberi le condannate, perchè quelle, come membra separate, disperse e morte del tutto, non sono capaci di questi mutui suffragi che si fanno nella Chiesa di Dio, non essendovi alla loro dannazione rimedio: *Non dabit commutationem et pretium redemptionis animae suae; et laborabit in aeternum* (*Psal.* 48).

» Si aggiugne che le orazioni, le quali si dirizzano al glorioso principe delle celesti milizie s. Michele, contengono che ci difenda in quel punto, *ex quo pendet aeternitas*, cioè nel punto della morte, come è quella che si legge nel Manuale de' certosini (rapportata con altre da monsignor Cavalieri, vescovo di Gravina, nel tomo 2 de' suo *Pellegrinaggio al Gargano*) di questo tenore: *Favoriteni, glorioso arcangelo s. Michele, avanti il giusto giudice; assistetemi nell'ultima battaglia; difendetemi dal l'infernal dragone, dall'aspetto ed inganni dell'inimico; come capitano generale, che voi siete della Chiesa, ricevete amorosamente la mia anima per condurla alla regione di pace. Amen.* E però si dipinge colla spada per la difesa, ed anche colle bilance, delle quali così dice Gasparo Sancio (*in Tob.*, c. 12): *Quasi in particulari judicio, quod Deus exercet solus, suas quoque partes angelus obeat, et quasi judicis consors, meritorum omnium pondus exploret.* Ma il giudizio particolare si fa nel punto della morte, com'è detto. Quindi è che la Chiesa canta del detto santo principe: *Constituit te principem super omnes animas suscipiendas.* Di che fu figura la scorta che fece s. Michele al popolo eletto dall'Egitto alla Terra Promessa, additata già ad Abramo con quelle parole: *Semini tuo dabo terram hanc.* Onde nel detto offertorio si soggiugne: *Sed signifer sanctus Michaël repraesentet eas in lucem sanctam, quam olim Abrahae promisisti et semini ejus.*

» Qui avrebbe luogo quella famosa questione, se ai santi del Vecchio Testamento fu promessa la felicità eterna, o la temporale solamente: ma perchè ne abbiamo diffusamente parlato nel primo tomo a lettera XXIII, qui solamente diciamo essere stata loro promessa la felicità eterna, non come premio appartenente al Vecchio Testamento, ma come premio appartenente al Nuovo: onde Iddio disse ad Abramo: *In semine tuo benedicentur omnes gentes, et ego merces tua magna nimis* (*Gen.* c. 12, v. 15). Colle quali parole ai figliuoli di Abramo, non tanto secondo la carne quanto secondo lo spirito, si promette la benedizione, cioè la felicità, e questa non temporale, ma eterna, che consiste in vedere e godere Dio, che tanto di Abramo, quanto dei figliuoli suoi spirituali *est merces magna nimis.* E però anche secondo questo testo si dice, senza parlar troppo figurato: *Repraesentet eas in lucem sanctam, quam olim Abrahae promisisti et semini ejus.* Ho detto, senza parlar troppo figurato, mentre per altro afferma s. Paolo: *Umbram habet lex futurorum bonorum* (*Hebr.*, c. 19). Ed altrove: *Omnia in figuris contingebant illis* (1 *Cor.*, c. 10).

» È confermato questo nostro parere con ciò che rapporta il cardinal Baronio nell'anno di Cristo 389 (num. 5 e 6), parlando dell'esequie di santa Monica, ove dice: Fece Agostino l'esequie alla santa madre, secondo la consuetudine cristiana, come egli dice nelle sue *Confessioni* al capo 12. Secondo la quale, innanzi che il corpo sepolto fosse, si offeriva per l'anima il sacrificio, nominato *pro delictis defuncti*, acciocchè l'anima non potesse essere ritenuta dalle potestà contrarie sicchè non passasse liberamente al Signore, andando egli all'intendimento delle sacre preghiere che si premettevano dalla Chiesa, come ancora al presente si premettono nel sacrificio: *Domine Jesu Christe, rex gloriae, libera* ecc. Or, ancorchè queste preghiere comprendano tutti i fedeli defunti, pur nondimeno si dicevano privatamente per l'anima allora dipartita, come dimostrano gli antichi Messali, nei quali si legge: *Libera, Domine, animam N. et animas omnium fidelium* ecc., siccome quando infra il sacrificio si fa memoria dei morti con tali parole: *Memento, Domine, N. et N. famulorum famularumque tuarum.*

» In quanto poi agli anniversarii ed alle altre Messe dei defunti fa al nostro proposito la spiegazione del cardinal Bellarmino, il quale dice che la Chiesa adopera questo modo di pregare, quasi che le anime allora fossero per uscire dai loro corpi col pericolo della dannazione, rappresentandosi con ciò il giorno della loro morte, come fa la stessa santa Chiesa nelle feste dei santi e di Cristo Signor nostro, nelle quali rappresenta quelle cose, come se allora fossero. Così nell'Avvento dice: *Rorate coeli desuper, et nubes pluant justum;* e pure sono passati diciotto secoli da che la Incarnazione avvenne. Si sottoscrive il dottissimo Gio. Azorio nel 1° tomo delle sue *Istituzioni morali*, lib. 10, c. 22, q. 8, conchiudendo: *Vel ejusmodi verba dicuntur de iis, qui in extremum vitae periculum devenerunt.*

» Se poi il detto offertorio si vuole intendere per quelli che già sono morti, e generalmente per tutti i defunti, mentre ivi si dice *Libera animas omnium fidelium defunctorum:* o che già saranno in paradiso, ed il sacrificio sarà come un ringraziamento della bontà di Dio, *Et ut illis proficiat ad honorem;* o che saranno nel purgatorio, e l'avranno meritato, impetrerà loro la remissione delle pene. Se non l'avran meritato, Iddio, buon dispensatore di questo tesoro spirituale, l'applicherà a qualche altra anima dei parenti ed amici, o ad altra che a lui piacerà: ma se sono nell'inferno, come membra separate dalla Chiesa e del tutto morte, non sono capaci di suffragio, ed allora entra ancora il valore del sacrificio nel tesoro che da Dio si dispensa, e che forse ne dà tutto il frutto all'offerente, giusta quel detto del salmo 34, *Oratio mea in sinum meum convertetur;* e dell'Evangelio, *Pax revertetur ad vos* (*Luc.*, c. 10). Debbonsi in tal caso spiegare per lo purgatorio nella maniera seguente.

» Per la voce *inferno* si intenderà il purgatorio, sau

Digitized by Google

Gregorio affermando che *eadem igne et cruciatur damnatus, et purgatur electus*, mentre il purgatorio non altro cede all'inferno di pena, fuor che nell'eternità. Oltre a che *inferno* si chiamano tutti quattrò i ricettacoli, perchè nel centro della terra è il proprio inferno dei dannati, più sopra il purgatorio già detto, indi il limbo dei fanciulli morti senza battesimo, e finalmente il limbo dei santi Padri, nel quale discese Cristo Signor nostro, e perciò diciamo nel Simbolo *discese all'inferno*, cioè al limbo dei santi Padri. *Et de profundo lacu*, anche si intenderà del purgatorio per la stessa metafora, mentre Isaia, al c. 14, unisce amendue: *Verumtamen ad infernum detraheris in profundum lacus.* Si può dir anche *lago* il purgatorio, giusta il detto di Zaccaria (c. 9, v. 11): *In lacu, in quo non est aqua*, cioè luogo, dove le misere anime non fanno che aver sete del sommo bene, nè sanno punto come fare a cavarsela. *Lago* ancora nella Scrittura chiamasi il carcere profondo: *Et projecerunt eum in lacum* (*Jerem.*, c. 38, v. 6), cioè in un profondo carcere.

» *Libera eas de ore leonis.* Qui avrebbe luogo la questione, se le anime del purgatorio sieno punite dai demonii. S. Tommaso (*In Suppl.* 3 par., q. 100, art. 5) dice non esser convenevole che chi ha trionfato di alcuno, gli sia soggetto dopo il trionfo; ad ogni modo soggiugne: *Sed tamen possibile est, quod eas ad loca poenarum deducant, et etiam ipsi daemones, qui de poenis hominum laetantur, eas comitentur, et assistant purgandis: tum ut eorum poenis satientur, tum ut in eorum exitu a corpore aliquid suum ibi reperiant.* Il cardinal Baronio nell'anno 647 (num. 4 e 5) racconta che nel tempo stesso che Dagoberto, re di Francia, terminò i giorni suoi, un certo solitario per nome *Giovanni*, mentre dormiva, fu svegliato da un venerando vecchio, che gli disse che prestamente si levasse e facesse orazione per l'anima del re Dagoberto. Così fece. Ed ecco che apparvero non molto lungi nel mare alcuni demonii, oltre ad ogni apprensione brutti e spaventevoli: i quali, tenendo legato il re, l'agitavano pel mare, e, battendolo, lo trascinavano verso i luoghi di Vulcano: ed egli fra gli angosciosi tormenti chiedeva i suffragi di alcun santo: quando, aprendosi repente il cielo, si videro, tra i fulmini caduti con istrepito grande nell'onde, scendere alcuni di mirabil bellezza. Dimandò Giovanni chi fossero: ed intese, essere Dionigi e Maurizio martiri, e Martino confessore: e, rapendo dalle mani dei maligni spiriti l'anima, la condussero in cielo, cantando: *Beatus quem elegisti et assumpsisti, Domine, habitabit in atriis tuis.* Soggiugne il cardinal Baronio: Questa storia, testimoniata con ogni fedeltà e ricevuta da uomini santi, e molte altre da Beda o da altri poste in nota, convincono l'opinione di coloro che affermano non darsi potestà alcuna ai demonii di tormentar le anime del purgatorio. Azorio spiega queste parole *de ore leonis*, dalla bocca della vorace fiamma: *Nec inferni poenae, tanquam fauces quaedam belluae immanis, saevae ac truculentae detineant.*

» *Ne absorbeat eas tartarus.* Per tartaro san Pietro intende l'inferno dei dannati: *In tartarum tradidit cruciandos* (2 *Pet.*, c. 2, v. 4). Qui s'intende, come è detto, il purgatorio, vicino all'inferno, dove le anime sono come assorte, se non vengono sollevate coi suffragi. *Ne cadant in obscurum;* che non sieno come dimenticate, giusta quelle parole dei Treni: *In tenebrosis collocavit me, quasi mortuos sempiternos* (c. 3, v. 6).

» Questi due passi, che sono i più difficili, sono così spiegati da Azorio: *Ne absorbeat eas tartarus hoc significat, ne amplius et diutius eas profundi illius carceris cavernae et vincula remorentur. Ne cadant in obscurum vult dicere, ne post hoc sacrificium factum et oblatum permittas adhuc eas in obscuris terrae carceribus cruciari, et quasi denuo in purgatorii poenas incurrere.* Pare che tenga qui quella pia opinione di s. Girolamo, che solea stamparsi in alcuni Messaletti da morti, come osserva Giovanni Chericato (*De sacrif. Missae*, decis. 14, num. 72): *Animae, quae in purgatorio torquentur, pro quibus solet sacerdos in Missa orare, interim nullum tormentum sustinent, dum Missa celebratur.*

» Acutissima però è la risposta che dà il cardinal Capisucchi in una somigliante sua controversia. Nel salmo 68 dice Davide *Infixus sum in limo profundi;* e poi nello stesso salmo soggiunge *Eripe me de luto, ut non infigar.* Se era immerso, come vuol tolto, acciocchè non si immerga? Risponde: *Nam etsi infixum se dicat, orat ne longiori tempore infixus maneat.* Così le anime del purgatorio, benchè sieno immerse ed assorte dalle fiamme, benchè sieno già cadute nelle tenebre, prega per esse la santa Chiesa, che non rimangano più lungo tempo assorte ed ottenebrate. *Qui enim longissimo tempore in carcere aut in tenebris manet, videtur a carcere absorberi et in obscurum cadere, ceu illi, qui per se ipsos surgere non possunt.*

» E però si soggiugne che, pagate le pene totalmente per questo sacrificio, san Michele arcangelo le conduca alla gloria. Del patrocinio del detto santo principe intorno alle anime del purgatorio tratta il lodato monsignor Cavalieri nel detto tomo 2, dove racconta di un tal Willelmo che, apparito ad un monaco, il richiese che, per disbrigarlo dei lacci che lo impedivano nel purgatorio di volarsene al cielo, gli facesse dire una colletta di san Michele, *cui tradidit Deus animas sanctorum, ut perducat eas in paradisum exultationis.* »

OFFESA. Voce generica che comprende le varie maniere colle quali gli uomini violano o ledono i diritti della giustizia verso Dio e verso il prossimo, contravvenendo alle leggi divine o umane. A parlar più propriamente, la offesa dovrebbe chiamarsi ingiuria, per la derivazione latina di tal vocabolo, per lo quale esprimesi il nocumento che si reca altrui spontaneamente fuori o contro quello che determina la legge. Adoperansi pò vari vocaboli per distinguere le maniere diverse con cui si viola il rispetto che si deve a'diritti altrui, sia con fatti, sia con parole. L'offesa di Dio dicesi *peccato;* l'offesa del prossimo si trova in qualunque danno che si arreca al medesimo, sia nei suoi beni, sia nella sua persona, sia nella sua riputazione. In un senso più usuale, *offendere una persona* vuol dire *prorompere contro di essa in parole capaci di recarle disonore e vergogna, alla presenza di un terzo*, ciò che costituisce la *ingiuria*, dando a questa parola un senso più ristretto (*V.* **Ingiuria**). Se la ingiuria è grave assai, si suol indicare col nome di *oltraggio.*

La gravezza dell'offesa dipende dalle circostanze che l'accompagnano. Chi offende ha l'obbligo di riparar la offesa; e colui che è stato offeso ha il dovere di perdonare. *V.* **Nemico.**

OFFICIO. Tutti gli articoli relativi a questo vocabolo e a quelli che ne derivano, li collochiamo sotto la

Digitized by Google

lettera U, dove si troveranno Ufficiale, Ufficio divino ecc.

OFITI Tra le varie divisioni dei gnostici (*V.* Gnostici) vi fu la setta degli ofiti, o sia *serpentini*, *ophis* significando *serpente*, in quanto che il serpente entrava come principale attore nella strana teogonia inventata da essi, che consisteva nel più pazzo miscuglio di mitologia egiziana e di cristianesimo. Essi sursero nel secondo secolo, e si sparsero nella Siria e nell'Asia Minore. Il saggio, dato all'articolo **Emanazione** e **Gnostici**, delle stravaganze del sistema mitologico misto al cristiano, può bastare a darne un'idea; perciocchè, se per ciascuna delle sètte gnostiche volessimo distintamente narrare le varie rispettive combinazioni fatte da esse degli elementi cristiani, giudaici, egiziani e orientali, correremmo rischio di perdere il cervello, massime per la strana nomenclatura. Dispensandoci adunque dal dire come Buthos (l'Essere supremo), la Sophia-Achamot, Jaldabaoth generarono, fabbricarono, storpiarono cielo, terra, uomini, passiamo piuttosto a dire del serpente cui essi prestavano culto. In sostanza, il serpente Ophis era un genio sotto la forma di questo animale; avendo fatto mangiare all'uomo il frutto dell'albero della scienza, ebbe la prima coppia umana a conoscere il suo destino e la sua alta origine. Jaldabaoth la precipitò dal paradiso etereo dove essa viveva in corpi eterei, e con essa il serpente che nella sua caduta si materializzò. Costui per punire gli uomini, causa della sua caduta, generò sei spiriti per governare il mondo materiale, per gittarli nell'idolatria, per esser puniti al tribunale di Jaldabaoth, ma la Sapienza seppe riservare un piccolo numero di eletti che conservò il seme della luce divina, i quali furono salvati dal diluvio. E qui un bisticcio sulla nascita di un Gesù, puro uomo, nato da una vergine, come Messia fisico. Il Cristo celeste (figlio di Sophia-Achamot, principio femminile) si unì all'uomo Gesù quando il Battista lo battezzò nel Giordano; il che, spiacendo a Jaldabaoth, fece crocifiggere Gesù dai giudei.

Ci manca il coraggio di continuare ad occuparci di questa filastrocca, a congegnar la quale fu dovuto far uso di assai tempo e pazienza. Or si dimanda come sia che il serpente o lo spirito Ophis, il quale, secondo il detto sin qui, produsse la rovina dell'umanità, divenisse per questa setta oggetto di culto e di venerazione? Rispondiamo che tra gli ofiti ebbe a correre una divergenza di opinioni in ordine al serpente, e taluni tra essi ritennero Ophis come spirito buono, e simbolo della Sapienza, nel senso panteistico, cioè come anima universale che dà vita a tutto. Altri pretendono che il serpente, avendo coi suoi suggerimenti spinti i nostri progenitori all'acquisto della cognizione del bene e del male, e prestato così il maggior servigio che poteva al genere umano, aveva perciò diritto alla venerazione universale. Questi ofiti di puro sangue tenevano nei luoghi di loro adunanze un serpente addomesticato, che i sacerdoti sapevano far uscire dal suo covo, ed esso voltolavasi sul pane eucaristico, nel quale atto gli ofiti credevano che rimanesse consacrato; e, dopo averne mangiato un dopo l'altro, baciavano il serpente. Questa setta, la quale, quanto era strana nei suoi dommi, era altrettanto turpe nell'immoralità, ebbe vita sino al principio del secolo sesto, quando i loro disordini ebbero a provocare quelle energiche disposizioni degl'imperatori di Oriente, che riuscirono a spegnerla.

OFMANNISTI. *V.* Hofmann (Daniele).

OGLIASTRA. Nome d'una contrada montuosa lungo la costa est dell'isola di Sardegna, con piccola isola omonima.

La sua sede vescovile non presenta altra storia oltre quella della sua moderna erezione. Le trattative del re di Sardegna colla santa Sede, cominciarono sin dal 1797, tenuto conto che, per comodo dei fedeli, era conveniente che si smembrasse il territorio della provincia d'Ogliastra dalla diocesi di Cagliari, e si stabilisse un nuovo vescovato. Le disastrose vicende che successero dopo quell'epoca lasciarono sospesa l'esecuzione di quel disegno già quasi assodato; che poi ebbe effetto sotto il pontificato di papa Loone XII, il quale, ad istanza di re Carlo Felice I, con sua bolla degli 11 novembre, che comincia *Apostolatus officium*, ebbe ad erigere la nuova diocesi di Ogliastra, assegnando per residenza del vescovo la piccola città di Tortoli, dove fu eretta in cattedrale la chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di Sant'Andrea Apostolo, costituendovi un Capitolo di 6 canonici, preceduto dall'unica dignità dell'arcidiacono.

Il vescovo di Ogliastra è suffraganeo del metropolitano di Cagliari, e i fedeli che ne dipendono, sommano a circa 8,700 anime.

OGNISSANTI. Così si chiama il giorno destinato a festeggiar la memoria di tutt'i santi. Questa festa non è antica nella Chiesa, ma ebbe origine in Roma al principio del settimo secolo, da ciò che ora narriamo.

Marco Agrippa, genero di Augusto, circa 25 anni prima della nascita di Gesù Cristo fece edificare in Roma un tempio magnifico per dedicarlo a suo suocero. Non avendo questi voluto accettarne la offerta, Agrippa dedicò questo tempio a Marte e a Giove Vendicatore, in memoria della vittoria riportata da Augusto contro Marc'Antonio e Cleopatra. Più tardi, la dea Cibele e tutti gli altri dèi e dee, di cui la mitologia la fece madre, ebbero le loro statue in bronzo, in argento, in oro e anche in pietre preziose, secondo l'importanza che si dava a queste false divinità; ed allora questo tempio s'ebbe a buon diritto il nome di *Pantheon*, o sia riunione di tutti gl'iddii. I decreti di Teodosio il Giovane contro i monumenti dell'idolatria avevano rispettato questo magnifico edifizio, essendosi contentati di estrarne gl'idoli impuri, e di chiuderne le porte. Papa Bonifacio IV chiese il *Pantheon* all'imperatore Foca per farne una chiesa. Ottenutolo, nel 609 o 610, al 13 di maggio, quel pontefice dedicò il *Pantheon* al vero Dio, sotto l'invocazione della beatissima Vergine e dei martiri, prendendo il nome di *Sanctae Mariae ad Martyres*, e vi fece trasportare 28 carri di ossa dei generosi confessori della fede, trovate nelle catacombe. Questa chiesa, tra le più belle di Roma, è volgarmente detta *Rotonda*, a causa della sua forma. Il papa ordinò che ogni anno dovessesi celebrare l'anniversario di questa dedicazione. Nondimeno, come si è veduto, questo tempio non fu destinato a celebrare la memoria di tutt'i santi. Nel 731, papa Gregorio III fece terminare nella basilica del Vaticano una cappella in onore di Gesù Cristo Salvatore, della sua santa Madre, dei santi apostoli, martiri e confessori, e di tutt'i giusti che riposavano (*pausantium*) per tutta la terra. Questa cappella sarebbe dunque la vera culla della festa d'Ognissanti, e fu composto un uffizio per celebrare la nuova solennità. Insensibilmente, a causa degl'intimi rapporti

Digitized by Google

di questa cappella colla dedicazione della chiesa di Santa Maria *ad Martyres*, di queste due feste se ne ebbe a formare una sola; e, per dare ai fedeli una maggior facilità di celebrarla, fu stabilito il primo giorno di novembre da papa Gregorio IV, come un'epoca in cui, essendo finita nelle campagne ogni raccolta, potevano concorrere tutti ai divoti esercizii di tale solennità. Da Roma ebbe rapidamente ad estendersi questa festa a tutto il mondo, ed ora è una delle principali pel suo rito e per la sua ottava. I greci la celebrano nella prima domenica dopo la Pentecoste.

OLANDA. Regione di Europa, cui si dà altresì il nome di *Paesi Bassi*, sotto la cui denominazione (prima che in tempi a noi assai vicini fosse costituito un regno separato, il quale fu detto esclusivamente *di Olanda*) eran comprese il Belgio e la Fiandra. Il nome di *Paesi Bassi* fu dato a questa regione perchè parte di essa è inferiore al livello del mare, ed esposta perciò alle invasioni dell'Oceano, come avvenne nel 1421, anno funestissimo in cui la inondazione ebbe ad inghiottire 72 villaggi, e contro il cui flagello si cercò riparare con numerose dighe e costruzioni gigantesche. I primitivi popoli dell'Olanda furono i frisoni e i batavi. Conquistata questa regione dai romani, colla caduta dell'impero, successero in essa varie spartizioni di provincie che ubbidirono ai conti di Olanda, ai signori di Frisia e ai vescovi d'Utrecht. Carlo V ne fece la conquista, e riunita l'Olanda all'impero, ne commise il comando supremo a Guglielmo di Nassau, principe di Orange, soprannominato *il Taciturno*. Morto Carlo V, il suo successore Filippo II avendo trattata assai duramente quella provincia, il principe d'Orange messosi a capo di un esercito inalberò lo stendardo della rivolta, gittando il germe di quello Stato repubblicano che più tardi fu denominato *delle Provincie Unite*. Nell'anno 1798, la Olanda fu invasa dalla Francia, che ne formò la *Repubblica Batava*. Napoleone ne fece poi un regno per suo fratello Luigi, e poi nel 1810 lo riunì all'impero. Nel riordinamento delle cose politiche di Europa nel 1814, l'Olanda formò col Belgio il regno dei Paesi Bassi, dato ad un principe della casa di Nassau; ma nel 1830 la rivoluzione del Belgio sollevandosi contro il governo olandese trionfò, ed ottenne la separazione dell'Olanda, la quale ora è una monarchia costituzionale, che comprende poco più di tre milioni di abitanti.

Dopo questo più che rapido cenno storico, passando all'argomento che interessa il nostro libro, diremo che la provincia presentemente detta *Olanda* abbracciò il cristianesimo dopo la metà del secolo VII, e i primi tentativi furono fatti nella Frisia da sant'Eligio, vescovo di Noyon, ma le missioni divennero assai più fruttuose verso gli ultimi anni del secolo stesso, quando la Olanda fu sottomessa alla dominazione dei franchi e papa Sergio v'inviò l'anglo-sassone s. Willibrordo, il quale fu primo arcivescovo di Utrecht. Non seguiremo la storia religiosa di Olanda, se non nella parte più interessante, cioè come ebbe ad abbracciare il partito della Riforma, e come la gerarchia cattolica sia stata in questi nostri tempi riorganizzata dal regnante pontefice Pio IX.

L'Olanda fu tra i primi paesi che sentirono l'influenza del movimento religioso della Riforma del secolo XVI; poichè, a motivo delle sue relazioni commerciali, le nuove dottrine luterane e calviniste vi penetrarono subito e facilmente. Esse trovarono un terreno assai disposto a ricevere la semenza degli errori che si predicavano in Alemagna, sia perchè la classe media aveva una gran tendenza al misticismo, sia perchè le circostanze politiche furono assai destramente usufruttuate dai novatori. Vi provvedeva Carlo V, alla cui dominazione ubbidiva a quella stagione l'Olanda; ma la inquisizione ecclesiastica, che ebbe a piantarvi assai per tempo, non potè impedire che quello Stato addivenisse il teatro del fanatismo e delle crudeli stravaganze degli anabattisti. Succeduto a Carlo V Filippo II, e costui credendo di poter conservare la purezza della dottrina cattolica con modi severi e dispotici, e fattosi a violare in parte i privilegi consentiti e giurati agli olandesi, il protestante Guglielmo di Nassau, principe d'Orange, che era statolder o sia governatore di quelle provincie, tolse da ciò pretesto di sollevare gli olandesi contro la Spagna siccome quella che intendeva opprimere e schiacciare l'aristocrazia. Concesso libero ingresso nelle città dipendenti dalla sua amministrazione ai predicatori del nuovo Vangelo, ed a quanti settarii o rei di qualunque delitto vi si vollero rifugiare, si videro accorrere in grossissimo numero i calvinisti perseguitati in Francia, i quali si diedero a distruggere e spogliare chiese e conventi. Inalberato lo stendardo della rivolta, fu impresa dal principe d'Orange una guerra difficile, il cui esito essendo tornato contrario ai ribelli, il paese fu ricondotto all'ubbidienza della Spagna nel 1567. Dopo questa Vittoria, Filippo II inviava a reggere i Paesi Bassi il bellicoso duca d'Alba, il quale, non usando di quella moderazione che esigevano le circostanze di quei tempi, e datosi a cercare e punire severamente gli eretici, con tal condotta produsse una nuova insurrezione nelle provincie settentrionali, a capo della quale tornò a mettersi il principe di Orange, il quale, quantunque nel 1568 dichiarasse di voler conservare ai due partiti la libertà di religione, e di mantenere ai cattolici piena libertà dei loro diritti, finì col decretare nel 1582 un'assoluta proibizione del culto cattolico, che fu messa in esecuzione in modo così terribile e feroce, che a narrarlo sarebbero necessarie assai pagine, e che noi toccheremo per sommi capi. Essendo calvinisti tutti coloro che principalmente dalla Francia rifugiaronsi nei Paesi Bassi, furono essi che costituirono il partito rivoluzionario del principe d'Orange, il quale partito finì per sottrarre alla Spagna il dominio di quello Stato. Furono essi che vi propagarono con ardore lo spirito del calvinismo, il quale, pei suoi principii più democratici di quelli di Lutero e più confacentisi in pratica alle circostanze di luogo e di tempo, prevalse a motivo delle tendenze repubblicane dell'aristocrazia e della indipendenza cui aspiravano i negozianti. Coloro, cui è noto quanto siano intolleranti gli eretici, comprenderanno facilmente come, venuto il mestolo nelle loro mani, a furia di violenze di ogni natura giungessero a dominare sui cattolici, quantunque questi fossero in assai maggior numero. Cattedrali, capitoli, chiese parrocchiali, tutto passò in possesso dei calvinisti, e tutt'i beni di queste numerose fondazioni arricchirono gli orangisti, al segno che assai di loro che prima s'addimandavano *gueux* o sia *miserabili*, con le ricchezze della Chiesa addivennero nobili.

E la persecuzione fu tale da non lasciare nemmeno una cappella ai cattolici numerosissimi, ridotti, quando pur lo potevano, a celebrare gli uffizii divini nella campagna nelle cantine o nei granai. Esteriormente tutti i

Digitized by Google

Paesi Bassi (fatta eccezione delle provincie meridionali del Belgio, che ebbero agio a mantenersi cattoliche) parvero protestanti, nè poteva provarsi la esistenza dei cattolici, mancando essi di ogni mezzo di potersi riconoscere nel culto pubblico. I sacerdoti cattolici, obbligati a tenersi nascosti, menavano una esistenza la più povera e tribolata; ma erano instancabili nel costituire nuovi luoghi di riunione e piccole parrocchie. Nel 1614 già si contavano 170 sacerdoti, tra secolari, francescani, domenicani e gesuiti. Nel 1638 crebbero a 350, essendosi aumentato il numero dei frati suddetti, e aggiuntivi gli agostiniani e i cappuccini. Nel 1656 si poterono contare 400,000 cattolici, con 550 sacerdoti, dei quali 150 regolari, e fra tutti amministravano 380 stazioni fisse. Però verso la fine del secolo il cattolicismo, per la sopravvenienza degli ugonotti di Francia, ebbe a soffrire perdite notabili; il clero fu ridotto a 320 sacerdoti, le stazioni a 340, e il numero dei fedeli a 300,000. Sarebbe un non finirla il narrare minutamente le violenze le più inique per ischiacciare ogni elemento cattolico, le profanazioni di altari e reliquie, la installazione di un *domine* (così veniva chiamato un ministro calvinista) dovunque i cattolici avevano potuto improvvisare una parrocchia. Sul cominciar del secolo XVIII parve che la persecuzione addivenisse un poco più mite, tollerandosi anche nelle grandi città l'esercizio del culto in luoghi posti dietro alcune botteghe, dalla cui insegna questi luoghi di riunione prendevano il nome; ma sgraziatamente il giansenismo, perseguitato in Francia, ebbe a scegliere un rifugio in Olanda, dove, il clero essendo privo di vescovi e mancante di compiuta istruzione teologica, fu facile a questa setta ipocrita trovare adepti tra alcuni ecclesiastici indisciplinati e tra molti fedeli illusi da apparenze esteriormente pie della nuova eresia (*V.* Giansenismo). Per quanto fossero insidiose le arti dei preti francesi, appellanti al futuro Concilio contro le bolle dei romani pontefici che condannavano le dottrine di Giansenio, non sarebbero riusciti ad installarvisi con successo nell'Olanda, se non fossesi trovato modo di trarre allo scisma il vicario apostolico monsignor Pietro Codde; perciocchè è a sapere che la santa Sede, a provvedere ai bisogni spirituali dei cattolici, aveva sin dal 1583 secretamente eretto un vicariato apostolico per la missione olandese. E poichè nei primi furori del calvinismo importato nei Paesi Bassi, a mantenere, se non altro, quasi una reliquia di gerarchia, s'era trovato un mezzo come conservare il nome dei Capitoli di Utrecht e di Harlem, conferendo i titoli canonicali a parrochi qua e là dispersi, i membri di questo Capitolo onorario sgraziatamente presero parte al giansenismo. Destituito monsignor Codde nel 1702, il papa gli sostituiva nell'ufficio di vicario monsignor Van Cok; ma i due Capitoli gli negarono ubbidienza, e soltanto quello di Harlem si sottomise nel 1707. Rimasto quello di Utrecht nella sua ostinazione, ed ingrossatosi di 300 preti che gli aderirono, le cose furono spinte al segno che i giansenisti ebbero ardire di erigere, indipendentemente dalla santa Sede, un loro arcivescovato a Utrecht nel 1723, e di crear poi due vescovati suffraganei, uno ad Harlem nel 1742, e un altro a Deventer nel 1752. Ciò che in tal circostanza vuolsi notare è che il governo olandese, così accanito persecutore dei cattolici da non tollerare la giurisdizione di un solo vescovo ortodosso nel suo territorio, ebbe a far buon viso ai vescovati dei giansenisti, riconoscendoli e dichiarandoli i soli vescovi cattolici del regno, ed approvando altresì un seminario di clerici ad Amersford.

Questo riconoscimento è facile a concepirsi, in quanto che gli eretici non ignorano che un'eresia vale quanto un'altra, e che, disciolto il vincolo dell'unità, non v'ha setta che possa predominare un'altra al segno da recarle nocumento di sorta. Nel fatto poi del giansenismo, da questi spergiuri scismatici i protestanti presero occasione di perseguitare ancora di più i veri cattolici, in quanto che i vescovi giansenisti pretesero di obbligare i cattolici a sottomettersi alla loro giurisdizione. E il giansenismo prosperò in Olanda, parte ingannando i fedeli cogli scritti dei suoi caporioni, e parte per la debolezza di coloro cui, essendo grave il sottostare alla oppressione civile ed alla scomunica politica che gravitava su di loro, credettero respirare inscrivendosi ad un culto riconosciuto dallo Stato. Quando poi si arrivò dai giansenisti sino ad ottenere dal governo che fosse scacciato dal territorio olandese il vicario apostolico, furono gli ordini religiosi, assai ben veduti dal popolo, quelli che assunsero l'opera laboriosa di trar dall'inganno i sedotti; e, grazie ai loro sforzi, un solo terzo dei cattolici cadde nella rete; e verso la fine del secolo i giansenisti olandesi non sommavano che a circa 20,000, governati da 140 preti; mentre i preti e frati ortodossi sommavano a 358 con altrettante stazioni, non ostante il gran sacrificio del dover pagare annualmente una tassa per ottenere una carta di tolleranza.

Dopo così lungo soffrire, la Provvidenza, la quale quando a lei piace sa dal male ricavare il bene, disponeva che la rivoluzione di Francia, che invase quasi tutta Europa, avesse pel concorso delle circostanze politiche a risultare di giovamento al cattolicismo in Olanda. Spenta la repubblica olandese dalle armi francesi, e incorporato da poi alla Francia il suo territorio, come abbiamo notato al principio dell'articolo, e proclamata l'uguaglianza di tutt'i culti in faccia alla legge, si fece diritto ai cattolici di riprendere le loro chiese, di aprire seminarii, di adoperare tutto il loro zelo per restaurare, in quella misura che le circostanze permettevano, le cose religiose. E se sotto il primo Napoleone mancarono di aver effetto le trattative colla santa Sede pel ristabilimento della gerarchia, ciò vuolsi attribuire a quelle gravi dissensioni tra l'imperatore e la santa Sede, che tutti sanno. Ripristinato però il regno dei Paesi Bassi dopo la caduta di Napoleone I, la santa Sede entrò immantinente in negoziati col nuovo governo per intendersi su tal riguardo. Le prime prove, fatte nell'anno 1815, sono cadute in vano; dodici anni appresso, essendo stato ripigliate, venne in allora decretato che tutto il regno formerebbe una sola provincia ecclesiastica, con un metropolitano a Malines, nel Belgio, e due vescovi suffraganei nell'Olanda, ad Amsterdam e Bois-le-Duc. Quel decreto, nella parte meridionale del regno, non era eseguito, e tre anni dopo sopravveniva la rivoluzione che separava il Belgio dall'Olanda. Nel 1840 venne al re Guglielmo II pensiero di mettere in esecuzione il trattato del 1827; ma i protestanti alzarono le alte grida, e il sovrano, sbigottitone, accordossi col nunzio, monsignor Capaccini, di aspettare finchè gli animi si fossero rappacificati. Or Pio IX, avendo giudicato che il momento opportuno fosse finalmente venuto, pubblicò la sua lettera

Digitized by Google

apostolica del 4 marzo 1853, colla quale si decretava il definitivo organizzamento della Chiesa cattolica nei Paesi Bassi; e colla sua bolla *Ex qua die*, la quale è uno dei monumenti di trionfo della Chiesa nel secolo decimonono, instituì l'arcivescovato di Utrecht con le quattro suffraganee di Bois-le-Duc, Breda, Harlem e Ruremonda. Queste atto del sommo pontefice gli sollevò contro tre partiti il partito *ortodosso*, il quale voleva che le cose tornassero quali erano prima del 1798, che fu l'anno dell'emancipazione dei cattolici neerlandesi, quando la religione dello Stato si era il calvinismo, ed ogni altro culto vi era appena tollerato; il partito delle *società secrete*, le quali in Olanda son numerose e tutte protestanti, come p. e. la *Unione*, l'*Assistenza cristiana*, il *Philacterion*, il *Benessere;* finalmente il partito dei *conservatori*, i quali, deplorando la perdita dei molti privilegi che essi godevano prima dell'emancipazione dei cattolici, studiavansi di riacquistarli, e detestavano l'articolo della costituzione favorevole alla libertà del cattolicismo.

Giunta in Olanda la nuova di quel ristabilimento dell'ecclesiastica gerarchia, i suddetti partiti si posero all'opera. Gli *ortodossi* dicevano di voler *domare l'idolatria* e le superstizioni romane; le società segrete gridavano *Ora o mai;* ed i conservatori, specialmente i *domini*, vale a dire i ministri del culto protestante, traevano fuori lo spettro dell'Inquisizione, e facevano credere al popolo che trattavasi nullameno che di togliere le lor chiese ai protestanti per darle ai cattolici. L'agitazione giunse a tal segno che parecchi giornali, anche protestanti, ne furono scandalezzati; e piovevano suppliche al re, affinchè scongiurasse la tempesta suscitata da Roma. Che scandalo, dicevasi, se un re della casa d'Orange ammettesse ufficialmente nella patria del Taciturno la costituzione della cattolica gerarchia, e quale oltracotanza quella di un papa di chiamare *eretiche* tutte le dottrine che non siano quelle della sua Chiesa! I cattolici furono difesi da G. A. Alberdingk Thijm, in un eccellente libretto, intitolato *La cattolica organizzazione della nostra patria.* Ma che valgono le ragioni con settarii? I ministri che volevano la giustizia per tutti, senza accettazion di persone, furono dimessi, l'agitazione crebbe; il re piegò dinanzi al fanatismo protestante, e si propose una legge contro i cattolici. Ma il ministro di giustizia, incaricato del culto cattolico, sostenne con molta forza il provvedimento preso dal sommo pontefice; le violenze, alle quali si abbandonarono i settarii più fanatici, produssero il buon effetto di una reazione favorevole al cattolicismo, e la gerarchia ecclesiastica or è ristabilita in Olanda, senza che se ne siano veduti nascere i brutti inconvenienti paventati dagli animi deboli ed irresoluti.

Iddio ha benedetta l'opera sua, e la Olanda, col gran numero di cattolici che conta, il quale costituisce più della terza parte della popolazione, dimostra come anche sotto le violenze e le persecuzioni seppe conservare il germe cattolico in proporzione assai vasta, da poter ora offrire circa 1,300,000 fedeli, dei quali più di 50,000 nella sola Amsterdam, capitale dello Stato.

OLDA. *V.* **Holda.**

OLIER (Giangiacomo). Pio e dotto sacerdote francese, fondatore e superiore della comunità dei preti e del seminario di S. Sulpizio a Parigi. Nato in questa città nel 1608, e seguìto il corso delle scienze religiose nella Sorbona, per la grande dimestichezza che ebbe con s. Vincenzo de Paoli si sentì crescere in petto lo zelo per la salute delle anime, pensò ai modi come potersi rendere utile alla Chiesa, e nulla trovò di meglio quanto la instituzione di una compagnia di preti, che si occupasse nel disporre la gioventù che abbracciava lo stato ecclesiastico a compiere degnamente le funzioni del sacerdozio cristiano. Il suo divisamento ebbe a metterlo in atto quando, dopo aver rinunziato il vescovato di Châlons-sur-Marne, gli fu offerta la parrocchia di San Sulpizio di Parigi, nel 1642. Aveva già egli associati dall'anno precedente parecchi sacerdoti zelanti alla santa impresa, nè vi volle di più per dar mano all'opera, e già nel 1645 tutto fu all'ordine ed autorizzato dal governo. Divisi i membri della sua comunità, parte ad aiutarlo nelle funzioni del santo ministero e parte a educare ed istruire i giovani clerici, acquistò la stima e la venerazione dei suoi parrocchiani, e la Chiesa di Francia ebbe a lodarsi grandemente dei frutti dell'educazione sacerdotale di quanti uscirono da tal seminario, che tuttavia gode bella fama nel clero di Francia. Il pio Olier nell'anno 1652 si ritirò dalla sua cura, e tutto si dedicò interamente al seminario, adoperandosi a moltiplicare simili stabilimenti in altre diocesi, e a piantar la fede a Montreal nell'America coi missionarii che vi inviò. Instancabile nel procurare in tutti i modi il bene dei prossimi, pieno di ardente carità e di pietà tenerissima, questo servo di Dio morì santamente nel suo seminario di Parigi, addì 2 aprile 1657. Di lui si hanno diverse operette ascetiche piene di santa unzione.

OLII SANTI. Affinchè sia chiusa la bocca agl'increduli, i quali, nel veder adoperare dalla Chiesa varie unzioni di olio, sia in alcuni sacramenti, sia per render sacre alcune cose inanimate, si beffano di essa, siccome quella che vuol dare a credere ai gonzi, che una sostanza materiale amministrata da essa, mutando di natura, sia capace di produrre effetti soprannaturali, li preghiamo a voler leggere il capo 30 dell'Esodo, dove, salvo che non vogliano tenere i libri santi come la più solenne impostura, troveranno che Iddio stesso ebbe ad ordinare la composizione di un olio, per la cui unzione rimanevano consacrati i sacerdoti, e si rendeva santo tutto ciò che da esso era toccato. Senza perderci in molte parole, riferiamo il testo: « E il Signore parlò a Mosè e disse: Prendi tu questi aromi, cinquecento sicli (*o sia il peso di 500 sicli*) di mirra la prima e più eccellente, e la metà, cioè dugentocinquanta sicli di cinnamomo, e parimente dugentocinquanta sicli di canna odorosa (*la canna aromatica delle Indie, di cui non se ne vede più ai tempi nostri*), e cinquecento sicli di cassia a peso del santuario, e la misura di un hin (*V.* **Hin**) d'olio d'olive; e ne formerai l'OLIO SANTO PER LE UNZIONI, l'unguento composto con arte dal profumiere. E con esso ungerai il tabernacolo del testimonio e l'arca del testamento, e la mensa coi suoi vasi, e il candelabro e le cose che servono per esso e l'altare del timiama, e quello degli olocausti, e tutti gli utensili che servono all'uso di esso. E santificherai tutte queste cose e diverranno santissime: chiunque le toccherà sarà santificato. Ungerai Aronne e i suoi figliuoli, e li santificherai, affinchè esercitino il mio sacerdozio. Dirai pure ai figliuoli d'Israele: Questo olio della unzione sarà consacrato a me per tutte le generazioni vostre. Nessun uomo con esso si ungerà, e altro non ne farete di simile composizione; perchè questo è

Digitized by Google

santificato, e sarà santo per voi. Qualsivoglia uomo che uno simile ne formi, e ne dia ad un estraneo, sarà sterminato dal consorzio del popol suo. »

Non ci pare che debbansi aggiungere altre parole per giustificare la saviezza della Chiesa nell'adoperare gli olii santi per varii usi di consacrazione e di santificazione, sia sulle persone, sia sulle cose. Essi olii sono tre: il crisma, l'olio degli infermi e quello dei catecumeni. Del primo abbiamo sufficientemente detto all'art. **Crisma**; del secondo abbiamo fatto parola all'articolo **Estrema unzione**, nè ci rimane ad aggiungere altro, eccetto che quest'olio è puro olio di oliva, senz'altra mistione, e così pure l'olio dei catecumeni; e che tutti e tre questi olii sono consacrati dal vescovo nel giovedì santo (*V.* **Giovedì santo**). La Chiesa fa uso dell'olio dei catecumeni per la benedizione dei fonti battesimali, nell'amministrazione del battesimo, nella consacrazione degli altari fissi o mobili, nell'ordinazione dei sacerdoti e nella coronazione dei re e delle regine. L'olio degli infermi serve per l'estrema unzione e per la benedizione delle campane. Finalmente il santo crisma è adoperato nei sacramenti del battesimo e della confermazione, nella consacrazione dei vescovi, del calice e della patena, come pure nella benedizione delle campane, oltre l'olio degli infermi.

I vasi dei santi olii devono essere di argento, o per lo meno di stagno. È gravissimo abuso il conservarli nel tabernacolo, e il luogo loro è dentro il fonte battesimale, pel crisma e l'olio dei catecumeni; mentre l'olio degli infermi può essere depositato o in chiesa ovvero nella sacristia, in sito decente.

Gli olii santi sono nella Chiesa l'obbietto di maggior venerazione dei fedeli dopo l'Eucaristia. Ogni parroco deve andare alla cattedrale per prendere i nuovi olii benedetti ogni anno dal vescovo, nè possono deputare a tale uffizio un laico, ma un sacerdote, o per lo meno un diacono o suddiacono. Ricevuti gli olii nuovi, i vasi che contenevano gli olii vecchi devono essere sgocciolati, puliti con cotone, e questo cotone imbevuto di olio dev'essere bruciato o gittato nel sacrario.

OLIMPIADE (Santa). Questa illustre matrona, che alcuni chiamano anche *Olimpia*, fu una delle più belle glorie della Chiesa orientale, e dotata di tante sublimi virtù, da essere amata e riverita da s. Giovanni Crisostomo, il quale ebbe a scriverle 17 lettere per confortarla nelle sue tribolazioni, e renderla sempre più solerte nell'esercizio della perfezione cristiana. Ella nacque da ricchi e nobili genitori verso l'anno 368. Essendo rimasta orfana in età ancor tenera, l'amministrazione dei suoi beni venne affidata a Procopio, il quale sembra essere stato suo zio. Teodosia, sorella di sant'Anfilochio, si prese cura di sua educazione. Costei era una donna non meno prudente che virtuosa, da san Gregorio Nazianzeno chiamata *perfetto modello di pietà*. Olimpiade che la vedeva praticare tutte le cristiane virtù, accostumossi a poco a poco ad imitarla.

Siccome accoppiava a nascita illustre e a somme ricchezze rara beltà e le migliori doti di spirito, era a un tempo amata e rispettata da tutti. Ella era ancor molto giovane quando fu maritata a Nebridio, amministratore dei beni particolari di Teodosio il Grande e che era stato altresì prefetto di Costantinopoli; ma rimase vedova dopo venti mesi di matrimonio. Parecchie persone di alto affare la richiesero in isposa; e Teodosio medesimo la eccitò a maritarsi con Elpidio, suo prossimo parente; ma essa rispose con modestia che erasi posto in cuore di passare il restante della sua vita nello stato di vedovanza. L'imperatore rinnovò le sue istanze, ma neppure con queste potè ottenere il suo intento. Finalmente, vedendo di non poter vincere la sua costanza, commise al prefetto di Costantinopoli di amministrare i beni di lei, finchè fosse giunta all'età di trent'anni. Il prefetto, per assecondare le intenzioni di Elpidio, trattò la santa con molto rigore; le impedì di visitare i vescovi, ed anche di andare in chiesa, sperando di condurla ad acconsentire a un secondo matrimonio. Olimpiade, anzichè lamentarsi, disse all'imperatore che ringraziavalo di averla sgravata da sì gran peso, togliendole l'amministrazione dei suoi beni; e che il favore di lui sarebbe compiuto, se ordinasse di vendere questi beni medesimi e distribuirli ai poveri ed alla Chiesa. Teodosio, invaghito di sì eroica virtù, non le recò più molestia alcuna circa la sua maniera di vivere, e le fece anche restituire nel 391 l'amministrazione dei suoi beni.

Ella non se ne servì che per eseguire il disegno che le inspirava la sua pietà. Come vedova, volle praticare le virtù proprie di questo stato, e dall'Apostolo caldamente raccomandate. Credevasi liberata da certe convenienze che il suo grado sembrava esigere, e godeva di poter vivere con quella semplicità che è stimabile anche agli occhi del mondo. Si diede con ardore agli esercizii dell'orazione e della penitenza. I suoi digiuni erano rigorosi e continui: si fece una legge di non mangiare mai carne, nè cosa alcuna di tutto ciò che avea avuto vita. L'abitudine le rese le veglie come naturali. Si astenne dal far uso del bagno, che è un sollievo nei paesi caldi, e che era in qualche maniera necessario prima che si facesse uso dei panni lini. Giudicavasi dalla sua dolcezza e dalla sua umiltà, che ella non avea più alcuna volontà propria, e che la vanità non avea parte in alcuna delle sue azioni. La modestia, il candore, la semplicità che risplendevano in tutta la sua condotta, annunciavano quale fosse il motivo da cui erano mossi i suoi affetti e i suoi desiderii. Ella fuggiva ogni vano ornamento; i suoi addobbi erano poveri, la preghiera continua e fervorosa, la carità senza misura. San Giovanni Crisostomo paragona le sue limosine ad un fiume aperto a tutti, il quale scorreva infino alle estremità della terra, e la cui abbondanza arricchiva anche l'oceano. Le città più remote, le isole, i deserti provavano gli effetti della sua liberalità; le chiese abbandonate, dove che fossero, partecipavano della distribuzione dei suoi beni. Le sue ricchezze erano immense; e la sua vita mortificata la metteva nel caso di consecrarle quasi intieramente al Signore. San Giovanni Crisostomo esortavala qualche volta a moderare le sue limosine, o piuttosto a ben discernere coloro che ne erano l'oggetto, per dare la preferenza alle persone che aveano maggiori bisogni.

Iddio, per esercitare e perfezionare la sua virtù, permise che ella fosse provata in diverse guise. Le contradizioni, accrescendo in lei la dolcezza, la umiltà e la pazienza, le fecero meritare una più brillante corona. Ella fu successivamente in preda a malattie dolorose, a nere calunnie, ad ingiuste persecuzioni. « Voi sapete, le diceva s. Giovanni Crisostomo in una delle sue lettere, quale sia il merito e quali i vantaggi dei patimenti; e dovete quindi rallegrarvi di essere vissuta fino dalla

Digitized by Google

giovinezza nelle afflizioni, e perciò camminato in una via di allori e di corone. Voi siete stata continuamente assediata da malattie e da infermità corporali, più difficili a soffrirsi che diecimila morti; voi siete stata perpetuamente esposta alle ingiurie, agli oltraggi, alle calunnie; voi non siete mai stata senza qualche nuova tribolazione; i vostri occhi non hanno cessato di versare fiumi di lagrime; una sola delle vostre afflizioni sarebbe bastata per colmare l'anima vostra di ricchezze spirituali. » La virtù di Olimpiade destava l'ammirazione di tutta la Chiesa. I più gran vescovi di quel secolo non parlavano di lei senza grande rispetto. Sant'Anfilochio, sant'Epifanio, s. Pietro di Sebaste ecc., erano in corrispondenza con lei, il cui scopo era di procurare la gloria di Dio e la salute delle anime.

Nettario, arcivescovo di Costantinopoli, avea in grandissima stima la nostra santa vedova, e la fece diaconessa della sua Chiesa (*V.* **Diaconesse**). San Giovanni Crisostomo, il quale succedette a Nettario, non ebbe minore rispetto per Olimpiade. Egli fu sempre il suo direttore spirituale; ma non volle avere la distribuzione delle sue limosine, come avea fatto Nettario. Ella fu una delle persone che furono le ultime a separarsi da questo santo dottore, quand'egli partì alla volta del suo esilio l'anno 404 (*V.* **Giovanni Crisostomo [S.]**); nella qual circostanza essa era nella cattedrale, dove pare che facesse la sua residenza ordinaria, e fu forza strapparla dai piedi del santo arcivescovo.

Dopo la morte di s. Giovanni Crisostomo, furono crudelmente perseguitati i suoi amici, ed è facile giudicare se Olimpiade ne fosse risparmiata. Quindi essa venne condotta dinanzi ad Ottato, prefetto della città, uomo pagano, dove giustificossi di ciò che le era stato apposto; ma dichiarò francamente al detto prefetto che nulla avria mai potuto condurla a comunicare con Arsacio, il quale avea usurpato la sede di s. Giovanni Crisostomo. Ella fu lasciata tranquilla per qualche tempo. Allora fu assalita da una malattia che durò tutto l'inverno. Nel principio della primavera, essendole stato ordinato di uscire della città, andò vagando in diverse parti, senza sapere dove porre sua stanza, finchè alla metà della state dell'anno 405 ritornò a Costantinopoli. Ottato, dinanzi al quale comparì di bel nuovo, condannolla ad una ammenda gravosa pel rifiuto che faceva di comunicare con Arsacio; e furono venduti pubblicamente i suoi beni. Venne ella più volte condotta davanti ai tribunali, e vi furono dei soldati che portarono l'insolenza infino a maltrattarla e lacerarle i vestiti; i suoi poderi furono messi a sacco dal popolaccio; i suoi proprii servi e quelli che erano stati da lei ricolmati di beni, ebbero l'audacia di insultarla e di oltraggiarla; e Attico, successore di Arsacio, disperse e bandì la comunità delle vergini che erano sotto la guida di lei. Il racconto di Palladio diede motivo a credere che ella fosse badessa o superiora del monastero che era vicino alla cattedrale, e che durò fino alla caduta del greco impero.

S. Giovanni Crisostomo scriveva sovente a santa Olimpiade per consolarla, e la riprendeva talvolta che si abbandonasse ad un dolore eccessivo, il quale sembrava tuttavia in qualche modo scusabile. Olimpiade deplorava la disgrazia sua di essere privata del più santo dei direttori, come pure i mali cagionati alla Chiesa pel suo ingiusto esilio. Non si dava per altro alla disperazione, ma sottomettevasi alla volontà del Signore, il quale non abbandona mai coloro che lo cercano nella sincerità del loro cuore. S. Giovanni Crisostomo, dal canto suo, esortavala a riguardare i suoi patimenti come preziose corone, ad esempio di Giobbe e di Lazzaro. Egli riceveva da lei ciò che eragli necessario per provvedere ai suoi bisogni, per riscattare i prigionieri e per sollevare i poveri delle deserte contrade che egli abitava.

Santa Olimpiade morì verso l'anno 410, quando Palladio scriveva il suo dialogo sulla vita di s. Giovanni Crisostomo. L'altro Palladio, nella sua *Storia Lausiaca*, composta l'anno 420, dice che ella morì sotto il peso dei patimenti, che meritava il guiderdone dovuto ai confessori, e che godeva della celeste gloria fra i santi. Il Martirologio romano ne fa commemorazione sotto il giorno 17 dicembre.

Nell'epistola di san Paolo ai romani si fa menzione di una donna dello stesso nome, e di merito sì distinto, da meritare che s. Paolo l'annoverasse tra 'l numero dei fedeli che voleva salutati: *Salutate... et Olympiadem.* Si ignora ogni altra particolarità di questa donna, che i greci dicono essere stata decapitata in Roma nel giorno medesimo in cui s. Pietro fu crocifisso.

OLINDA o FERNAMBUCO. La città di Olinda, nel Brasile, giace sopra amena collina nella provincia di Fernambuco, a una lega nord-est da Recife, presso l'Atlantico. Ebbe il seggio episcopale da papa Innocenzo XI con bolla *Romani pontificis pastoralis sollicitudo* ecc., del 16 novembre 1676. Questo vescovato è pure conosciuto sotto il titolo di *Pernambuco* o *Fernambuco*, dinotandosi ordinariamente con tal nome l'insieme delle due vicine città di Olinda e Recife. La sua giurisdizione si estende sulla detta provincia e sulle altre di Parahyba, di Rio Grande del Nord e dell'Alagoas.

Il vescovo di Olinda riconosce i diritti metropolitici dell'arcivescovo di Baia di Tutti i Santi o S. Salvatore, e la vasta diocesi comprende 1,500,000 cattolici.

OLIO. Questo nome, dato ad una materia grassa, untuosa, infiammabile, che si estrae per mezzo di espressione da piante, da frutti da semenze varie, senza altro aggiunto indica l'olio di olive, ed è di esso di cui generalmente si parla o si fa allusione in molti luoghi della sacra Scrittura. E poichè quest'olio serve di nutrimento, è mescolato coi profumi, è usato come medicina; poichè esso si spande facilmente, penetra i corpi solidi, si accende ed illumina, per tutte queste differenti proprietà ebbe luogo la quantità di metafore, che trovansi adoperate nella Bibbia. Vediamone l'applicazione.

Omni tempore sint vestimenta tua candida, et oleum de capite tuo non deficiat (*Eccle.*, c. 9, v. 8). Gli orientali, specialmente nei conviti, vestivano di bianco e profumavansi il capo con olii odorosi, come a dimostrare la loro contentezza e letizia. E così pure il Savio vuole alludere alla purità dell'anima e all'assiduità nel dare il buon esempio.

Genua mea infirmata sunt a jejunio; et caro mea immutata est propter oleum (*Psal.* 108, v. 24). La mia carne si è estenuata, perchè mi astenni dall'olio o sia dalla cura che prendeva del mio corpo profumandolo; astinenza che si soleva praticare nel tempo di penitenza.

Auferetur onus ejus (Assur) *de humero tuo, et jugum ejus de collo tuo, et computrescet jugum a facie olei* (*Is.*, c. 10, v. 27). S. Girolamo per quest'*olio* intende la divina

Digitized by Google

misericordia, la quale torrà il giogo degli assiri dal collo del suo popolo, e farà marcire lo stesso giogo, perchè non possa esser messo sul collo del medesimo popolo. Questo testo è applicabile anche a Gesù, di cui è detto *Oleum effusum nomen tuum* (*Cant.*, c. 1, v. 2). *Qui retinet eam* (mulierem litigiosam), *quasi qui ventum teneat, et oleum dexterae suae vocabit* (*Prov.*, c. 27, v. 16). Il Savio volle dire esser cosa così difficile imporre silenzio a una donna litigiosa, quanto volere tenere il vento o stringer l'olio nella mano.

Vinea facta est dilecto meo in cornu filio olei (*Is.*, c. 5, v. 1). Qui l'olio è preso nel senso della fertilità e dell'abbondanza, e le citate parole significano: Il mio diletto ha una vigna in colle ubertoso.

Isti sunt duo filii olei (*Zach.*, c. 5, v. 14). Sono così chiamati Enoch ed Elia, pieni della grazia di unzione, e come quelli che diffondono da ogni parte lo splendore della loro vita e della loro dottrina.

Oleum autem peccatorum non impinguet caput meum (*Psal.* 40, v. 6); *L'adulazione del peccatore non mi sedurrà:* alludendo alle unzioni di odorosi unguenti che si usavano verso gli ospiti. Sarebbe un non finirla, se volessimo registrare tutt'i passi della Scrittura in cui l'olio è nominato come simbolo principalmente della grazia divina, che, insinuandosi dolcemente nell'anima nostra, la rallegra e la consola, ne guarisce le infermità, la fortifica, l'illumina e fa risplendere la sua virtù. In quanto all'uso dell'olio come simbolo di santificazione tanto presso il popolo ebreo quanto presso i cristiani, ne abbiamo detto all'articolo **Olii santi.**

OLIO DEGLI INFERMI. Oltre quello che costituisce la materia che si adopera pel sacramento della estrema unzione (*V.* **Estrema unzione** e **Olii santi**), si conosce nell'antichità un altro olio benedetto che divotamente usavasi ad ungere gli ammalati per ottenere la loro guarigione. L'uso di quest'olio, benedetto a tale scopo, ha la sua origine dagli apostoli, facendoci sapere s. Marco che essi *ungebant oleo multos aegros, et sanabantur* (*Marc.*, c. 6, v. 13). Sin dai primi tempi della Chiesa fu benedetto dell'olio a quest'uso, e il vescovo benedicevalo anticamente nel giovedì santo mentre si faceva la consacrazione dell'olio santo che doveva servire al sacramento; il che apparisce chiaramente dall'Ordine romano, dove così si dice: *Tunc offeratur pontifici oleum de ampullis, quas offerunt populi ad ungendos tam infirmos, quam energumenos.* Benedette che erano queste ampolle, si restituivano a coloro che le avevano offerte, e ciascuno le portava a casa propria per le necessità della vita, non già per modo di sacramento, come hanno voluto dare ad intendere i protestanti, maliziosamente confondendo un olio con l'altro. Delle guarigioni che Iddio ebbe ad operare per mezzo di tal olio benedetto, si incontrano moltissimi esempi nelle vite dei santi.

Presentemente, quantunque il rito romano ha levato che il vescovo nel giovedì santo benedica queste ampolline, ha lasciato però che l'olio *pro quacumque infirmitate* si benedica dal solo sacerdote sempre e quando è richiesto, e ve n'è la formola nel Rituale romano, con esorcismo, orazione e benedizione, sotto il titolo: *De benedictione olii simplicis.*

OLIO DEI CATECUMENI. *V.* **Olii santi.**

OLIO SANTO. Prendendo la parte pel tutto, il linguaggio del popolo suole dare questo nome al sacramento della estrema unzione, in quanto che la materia del medesimo è l'olio degl'infermi, chè è uno dei tre olii santi. *V.* **Olii santi** e **Estrema unzione.**

OLIVETANI. Congregazione monastica dell'ordine di s. Benedetto, detta di *Monte Oliveto*, istituita dal beato Tolomei, gentiluomo sanese, il quale nel battesimo fu chiamato Giovanni. Essendo molto dotto e professore di filosofia in patria, un giorno, alla presenza degli scolari, all'improvviso divenne cieco in iscuola. Avendo qualche tempo dopo, per intercessione della Beata Vergine, riacquistata la vista, fece voto di abbandonare il mondo, e di dedicarsi tutto al divin servigio. Quindi, salito sulla cattedra, alle molte persone invitate da lui per cose scientifiche fece un discorso sulla vanità del mondo e sulle cose celesti con tanta efficacia, che molti degli uditori determinarono di mutar vita, e di darsi alla penitenza e all'acquisto del cielo. Fu egli il primo a darne l'esempio, abbandonando nel 1313 i parenti e gli amici, e ritirandosi in un luogo solitario, allora chiamato *Ancona*, nella valle dell'Ombrone, quindici miglia circa distante da Siena, in compagnia dei beati Ambrogio Piccolomini e Patrizio Patrizi, senatori di quella città. Quivi Tolomei divenne esemplare di tutte le virtù, onde collo splendore di queste allettò altri molti a seguirlo ed a mettersi sotto la sua direzione. Benchè questi santi eremiti ad altro non attendessero che alla loro eterna salute, orando continuamente e mortificando il proprio corpo con digiuni, vigilie, cilizii e con ogni sorta di asprezze, vi furono de' maligni che li accusarono come novatori a papa Giovanni XXII. Questi nel 1319 li chiamò a sè in Avignone, ed essendosi purgati della calunnia, e il pontefice avendoli trovati non solo innocenti, ma ottimi religiosi, permise loro di perseverare nella solitudine, e comandò che si portassero da Guido, vescovo d'Arezzo, scrivendogli che desse loro da osservare una delle regole approvate dalla Chiesa. Ubbidirono essi e presentarono le lettere pontificie al vescovo, il quale avea in una visione veduto la santissima Vergine che, porgendogli una veste bianca e la regola di s. Benedetto, gli ordinava di darla ad alcune persone che stavano alla sua presenza. Appena il vescovo vide questi eremiti, li accolse con amore, intendendo allora la visione, e dopo il digiuno di tre giorni, si portò alla valle d'Ancona nello stesso 1319, la quale era in quel tempo in sua diocesi, poi di Pienza; e vestì dell'abito bianco tutti quei solitarii che vi dimoravano, prescrivendo loro la regola di s. Benedetto. Volle inoltre che il nuovo ordine fosse sotto la protezione di Maria Vergine, in memoria dell'ultima partenza che fece da lei il suo divin Figliuolo sul Monte Oliveto, e per la vicina montagna coperta di olivi, e che si chiamasse *di Monte Oliveto;* altri ciò attribuiscono ad un comando della Madonna. In questa occasione il fondatore mutò il nome in quello di *Bernardo;* ed, eletto generale, rinunziò, e gli fu sostituito il beato Patrizi, che tenne la carica per un anno, indi fu conferita al beato Ambrogio, quindi a Simone de Thure, e finalmente nel 1322 allo stesso beato Bernardo, che fu costretto ad accettarla ed a ritenerla per 27 anni.

Le mortificazioni e penitenze di questi religiosi in quei tempi erano grandissime, poichè ai digiuni comandati dalla Chiesa e dalla regola di s. Benedetto ne aggiungevano altri, e molti in pane ed acqua; si astenevan dal vino e dalle carni, dormivan pochissimo e sopra saccon

Digitized by Google

di paglia sul pavimento, senza coperte; e dopo aver detto di notte il mattutino, impiegavano nell'orazione il tempo che restava fino all'ora prima. Il loro abito era di panno grosso, e portavangli zoccoli; e avendoli di poi lasciati i professi, al Monte Oliveto, capo dell'ordine, si fecero portare ai novizii. La vita straordinaria del beato Bernardo e dei suoi compagni fece sì che la congregazione si dilatasse non poco, e meritasse di essere approvata a' 17 maggio 1324 da Giovanni XXII, e confermata da Clemente VI nel 1344. Intanto una fiera peste venuta dall'Asia facendo strage in Italia, il beato Bernardo, animato e mosso dalla carità, esortò i suoi religiosi ad uscire dalla solitudine per assistere gli appestati, predicendo che molti di essi sarebbero morti, come avvenne; ed egli stesso, per muoverli coll'esempio, si portò a Siena ove il contagio più crudelmente infieriva, seguito da ottanta di loro. Quivi si abbandonò al servigio degl'infermi, somministrando sì di giorno come di notte i soccorsi temporali e spirituali, e seppellendone i cadaveri. Fu attaccato perciò dalla peste; quindi, munito de' sacramenti, ricco di meriti e martire della carità, onde è venerato protettore degli appestati, di anni 76 volò al cielo, ai 20 agosto 1348, benchè la sua festa si celebri ai 18 detto, ed ai 21 sia registrato nel Martirologio. Di poi Innocenzo X, al 4 dicembre 1645, confermò i due decreti della congregazione dei riti, coi quali fu approvato il culto immemorabile del beato Bernardo Tolomei. Indi Clemente X, col breve *Apostolici*, dei 30 agosto 1675, concesse all'ordine olivetano e alle oblate di Tor de'Specchi (monache dello stesso instituto) di poter fare ai 10 agosto l'ufficio e Messa con rito doppio del beato. Clemente XIII, ai 29 gennaio del 1766, permise che si potesse procedere alla sua canonizzazione; ed ai 31 agosto 1768 ne approvò le virtù in grado eroico, per quindi anco procedere all'esame di 4 miracoli.

I monaci olivetani, secondo le costituzioni, devono levarsi di notte per dire il mattutino, e dopo le laudi andare al capitolo, e starsene quivi prostrati avanti al superiore, finchè non abbia loro imposta qualche penitenza e dato il permesso di alzarsi. In tutto l'anno non possono mangiar carne, se non tre volte alla settimana, e se ne astengono pure in tutto il tempo del capitolo generale che celebrano ogni cinque anni nel monastero di Monte Oliveto, detto *maggiore* per essere capo della congregazione e per distinguerlo dagli altri di tal nome. Sono tenuti a digiunare in tutti i sabbati dell'anno, e nell'autunno anco ne' giorni di lunedì, mercoledì e venerdì. Il loro abito è una tonaca bianca, cinta con fascia dello stesso colore, scapolare sciolto con cappuccio tutto increspato, ed in coro e talvolta per la città portano la cocolla pure bianca, della forma di quella degli altri benedettini. Quest'ordine monastico, soppresso al par degli altri nella rivoluzione francese, neppur quando furono riordinate le cose ecclesiastiche nell'epoca della ristaurazione potè rimettersi fuorchè nei pochissimi monasteri che sono ora in Roma e in Toscana.

OLLA. Inseriamo questa voce per illustrare alcuni passi della sacra Scrittura i quali potrebbero sembrare oscuri a chi legge, a motivo del senso metaforico in cui talvolta è usata.

La parola *olla* significa *pignatta*, *pentola*, *paiuolo*, ed indica eziandio *vaso* ovvero *conca per lavarsi le mani o i piedi*.

Il primo passo biblico che offre difficoltà pel senso di questa voce, è il verso 8° del salmo 59, dove David dice: *Moab olla spei meae*, o sia *Il paese di Moab è il vaso della mia speranza*. Nessuno mette in quistione che la voce *olla* sia qui adoperata come metafora, di cui facevano frequentissimo uso gli orientali. Ma da dove sia tratta sono due le opinioni. Altri credono sia tratta dall'uso di gittar le sorti in un vaso pieno d'acqua: quella che veniva l'ultima era la fortunata. Se si vuol ritenere questa spiegazione il senso di questo traslato sarebbe: Moab è già un paese che io posseggo colla speranza, tenendo per fermo che mi sarà dato a sorte. Altri trovano una più naturale applicazione dell'*olla*, in quanto che, indicandosi con questa voce una *conca per lavare i piedi*, Davide sperava che avrebbe sottommesso al suo regno i moabiti, e così compiutamente da poter loro comandare i più vili uffizii, come si usa un bacino per la lavanda dei piedi. Sembra questa una spiegazione più naturale della prima, tanto più che nel salmo 107, v. 9, ripetendo la frase medesima, dice: *Moab lebes spei meae*.

Nella profezia di Joel, descrivendosi le calamità in soggiacerebbe il popolo *giudaico*, è detto: *Omnes vultus rediguntur in ollam*. Il senso è che le facce degli uomini per eccessivo spavento diverranno fosche e luride come il colore di una pignatta abbronzata. E di fatti, sotto l'impressione del terrore o per effetto di fame, si cangia in fosco il colore della pelle; perciocchè in tali circostanze il sangue dagli arti rifluisce al cuore.

Bellissima poi è la metafora colla quale nello Ecclesiastico, prima di descrivere la strana condizione del povero quando è adoperato dal ricco, se ne ha bisogno, comincia il discorso con questo ammaestramento: *Quid communicabit cacabus ad ollam?* o sia *Come staranno insieme un vaso di ferro e uno di terra?* e seguita *Quando enim se colliserint, confringetur* (*Eccli.* c. 13, v. 3).

OLMUTZ. Città ben fabbricata ed assai munita sulla March, nella Moravia, un tempo capitale della medesima, ed ora capoluogo del circolo del suo nome. La serie dei suoi cospicui prelati ha principio da quelli di Welchrad, venendo trasferita questa sede da prima a Pollessowic nell'anno 907, e poscia nel 1065 o, come altri vogliono, nel 1091 in Olmütz. Quivi era già stata trasferita nel secolo decimo anche la cattedra di *Speculo-Julium*, eretta da papa Giovanni VIII. I primi vescovi di Welchrad furono i gloriosi santi Cerillo e Metodio, vissuti nel secolo nono, e dei quali fa solenne commemorazione il Martirologio romano al 9 di marzo. La Chiesa di Olmütz fu fregiata della dignità metropolitica dal pontefice Pio VI con bolla del 13 dicembre 1777.

Questa archidiocesi si estende con tre decanati nel regno di Prussia, e i fedeli che ne dipendono ascendono a circa 1,372,000.

OLOCAUSTO. Questa voce greca significa una vittima che si consuma interamente, e tale è detto la prima specie di sacrificio di cui si parla nel primo capo del Levitico. Il rito era il seguente. Ucciso il vitello, se ne spargeva il sangue intorno all'altare che era davanti la porta del tabernacolo. Tratta la pelle, se ne facevano le membra in pezzi, e, accomodate sopra l'altare le legna e datovi fuoco, vi si ponevano sopra con ordine le membra spezzate, vale a dire il capo e tutte le parti annesse al fegato, una agl'intestini e ai piedi, prima lavati nell'acqua. Gli animali, che potevano offerirsi in olocausto erano, tra i

Digitized by Google

quadrupedi, il bue, la pecora e la capra. Tra i volatili, potevano offerirsi le tortore e i colombini. A questi uccelli si ripiegava il capo sul collo, e, fatta una ferita nel collo, si faceva scorrere il sangue sull'orlo dell'altare. Da poi spennavansi e si estraeva loro il gozzo o sia la vesichetta della gola; e, rotte le ali senza tagliarle con ferro, si mettevano a bruciar sull'altare. Per gli olocausti eravi un altare speciale, nè della vittima rimaneva altro al sacerdote che la sola pelle dei quadrupedi citati. La voce *holocautòma*, che s'incontra varie volte nella Scrittura, è un altra forma data al vocabolo, ma esprime la identica idea di *holocaustum*.

OLOFERNE. *V.* Giuditta.

OLSTENIO. *V.* Holstenio (Luca).

OLTRAGGIO. *V.* Ingiuria.

OMBELICARII. *V.* Esicasti.

OMBRELLINO. Tra gli arnesi che servono alle cerimonie del culto cattolico, v'ha l'ombrellino, che si sostiene sopra il sacerdote, sia quando si trasporta il Santissimo Sacramento da una cappella all'altra, sia quando lo si conduce processionalmente alle case degli ammalati per amministrar loro il santo Viatico, sia in altre processioni. Questo ombrellino non è niente più e niente meno che un baldacchino ad un asta sola, che si adopera quando la brevità o minor solennità della funzione o altro bisogno qualunque non lascia usare il baldacchino mobile a più aste. Crediamo in queste poche parole di aver detto tutto ciò che riguarda questo arnese, detto *umbraculus* ed anche *umbellinus*, di cui si trova ricordato l'uso sin dalla metà del secolo decimoquarto. Esso suol essere di stoffa di seta bianca damascata, con asta nera di legno, più o meno ricco, secondo la maggiore o minor ricchezza delle chiese. Nei casi in cui non può usarsi il baldacchino (*V.* **Baldacchino**), non si può neppur usare l'ombrellino. L'ombrello, nella sua origine destinato a riparare dai raggi del sole o dalla pioggia, addivenne in seguito un distintivo di dignità, e lo usarono i papi, i cardinali e molti titolati distinti. Non ci par utile di intrattenerci in queste poco utili erudizioni, e crediamo possa bastare al nostro scopo il dire che l'ombrellino si usa nelle funzioni dal papa rare volte, ma principalmente nella circostanza del possesso, quando il papa, a tale scopo, dal suo palazzo si conduce cavalcando al patriarchio di S. Giovanni in Laterano. I cardinali poi, come insegna di dignità, costantemente lo portano ripiegato in una custodia di tela sulla estremità destra del cielo della carrozza, sempre che vanno da un luogo all'altro. Nei tempi in cui non usavansi le carrozze, quando i cardinali si trasferivano a cavallo o in lettiga da un luogo all'altro, quest'ombrello serviva per ripararli dal sole e dalla pioggia; cessato quel bisogno, rimase soltanto come distintivo del loro grado.

Dell'ombrello o meglio *ombrellone*, che precede il Capitolo delle basiliche maggiori di Roma, diremo una parola all'articolo **Padiglione**.

OMEGA. *V.* Alpha et Omega.

OMERITI. Popoli dell'Arabia, che stanziavano verso il sud di questa vasta penisola dell'Asia, e propriamente nella regione che si addimanda Yemen, verso lo stretto di Bab-el-Mandel, che costituiva un regno detto degli omeriti (*sabei*). Presso questi arabi fu introdotta la religione cristiana verso la metà del secolo quarto e vi fece più che mediocre progresso; per guisa che nel v secolo i fedeli vi erano numerosissimi. Tra questi omeriti non pochi essendo giudei, nei primi anni del secolo sesto trovaron modo come installare sul trono un dei loro, chiamato *Dunaan*, il quale, sotto pretesto di vendicare le ingiustizie commesse verso i suoi correligionarii nell'impero romano, dove il giudaismo era proscritto, fece trucidare tutt'i mercanti cristiani, i quali per esercitare il loro commercio nell'Abissinia erano obbligati a traversare il suo regno. A punire questa immane crudeltà, Elesbaan re di Abissinia, volse le armi del suo esercito contro Dunaan; e, riportatone vittoria, installò un cristiano sul trono degli omeriti; ma costui essendo vissuto poco tempo dopo la sua esaltazione, verso il 524 il giudeo Dunaan riuscì a riconquistare il trono perduto, ed allora si decise a sterminare i cristiani con una fiera persecuzione. Trucidati da prima gran numero di cristiani indigeni, mutate in sinagoghe le loro chiese, versò da poi il sangue di 280 sacerdoti, e passò a fil di spada quanti abissini o etiopi eransi stabiliti nel suo Stato. Ma il suo odio verso il cristianesimo non si fermò a questo; perciocchè, fattosi ad assediare con 120 mila uomini la città di Negran, la cui popolazione era tutta cristiana, e non potendo entrarvi per forza, venne a patti e giurò che, se gli aprivano le porte, non avrebbe fatto alcun male ai cristiani. Ma non fu sì tosto entrato, che ebbe a commettervi crudeltà inaudite. Clero, monaci e monache furono incontanente arsi vivi tutti in una volta nel numero di 420, sopra un immenso rogo; e non avendo trovato vivo il loro vescovo Paolo, ne fece dissotterrare il cadavere e consumare col fuoco. Sperava con quest'atto di terrore di trascinare il popolo a rinnegare Gesù Cristo; ma, incontrata una decisa resistenza, cominciò a menare tutt'i grandi al supplicio, tra i quali Areta, principe di Negran, sua moglie Ruma, le sue figliuole e 340 personaggi cospicui, gli atti del cui martirio sono così pieni di circostanze sublimi, da mostrar sin dove possa giungere l'eroismo della fede. Sgozzati questi, Dunaan volse la sua ira verso il popolo; e, trovatolo incrollabile nella confessione del cristianesimo, fece gittar cinquemila di essi entro fosse convertite in fornaci ardenti. Iddio però non permise che l'empio re continuasse quella feroce persecuzione; perciocchè il citato Elesbaan, re degli abissini, movendo di nuovo contro di lui, ebbe di propria mano ad ucciderlo. Questo vincitore fece costruire a Negran una chiesa dove furono depositate le reliquie di quei martiri; e Timoteo III, patriarca di Alessandria, consacrò Gregenzio a metropolitano degli omeriti, e sotto il suo governo il cristianesimo fece tali progressi da potersi in quel regno erigere diversi vescovati. Furono cristiani i re e i popoli tutti di questo regno, sino a che, dopo un secolo circa, Maometto soggiogando colla sua inesorabile scimitarra tutta l'Arabia, l'islamismo addivenne la religion dominante di quella vasta regione.

OMICIDIO. La vita essendo il primo bene dell'uomo, essa costituisce perciò il primo de' suoi diritti; di che conseguita che attentare alla vita di un uomo è il massimo dei delitti che possa commettere un mortale.

Oscurata dal peccato la legge naturale che proibisce l'omicidio, Iddio ne fece espresso e formale comandamento a Noè ed ai suoi figliuoli: *Quicumque effuderit humanum sanguinem, fundetur sanguis illius: ad imaginem quippe Dei factus est homo* (*Gen.*, c. 9. v. 6). Mosè ripete questo comandamento con due parole, che costituiscono il quinto del Decalogo: *Non occides* (*Exod.*, c. 20.

Digitized by Google

v. 13); e finalmente Gesù Cristo, venuto non per isciogliere la legge, ma per darvi il suo compimento col perfezionarla, ebbe a confermar la proibizione dell'omicidio: *Audistis quia dictum est antiquis : Non occides ; qui autem occiderit reus erit judicio. Ego autem dico vobis* ecc. (*Matth.*, c. 5, v. 21 e 22). Commina altre pene per gli omicidii morali; e al capo 26 di s. Matteo, v. 52, sono memorabili quelle parole: *Omnes enim qui acceperint gladium, gladio peribunt.* Le leggi canoniche, sino al settimo secolo, condannavano l'omicidio volontario ad una penitenza che durava quanto la vita del reo; penitenza ridotta di poi a sette anni, ma accompagnata da pratiche rigorose oltre ogni credere.

Se la società debitamente costituita, pel mantenimento dell'ordine, possa uccidere un colpevole che gravemente la turbi, lo abbiamo esaminato all'articolo **Morte** [**Pena di**]; or ciò che interessa a sapere è se i semplici particolari abbiano il diritto di difendere la loro vita e i loro beni dando la morte.

Quanto alla difesa della propria vita contro un aggressore ingiusto, è fuori quistione che si possa uccidere colui che vuol uccidere noi. Quest'atto non è peccaminoso quando si contiene tra i veri limiti della difesa, e coll'intenzione unicamente di difendere la vita propria, ciò che importa che l'aggredito non abbia altri mezzi per difenderla che quello di uccidere l'aggressore. E poichè non mancarono di coloro che vollero allargare questi limiti di difesa oltre la giustizia e la moderazione, il clero di Francia ebbe a condannare le due seguenti proposizioni, alle quali è necessario portare attenzione.

1ª *Quando quis decrevit te occidere, et hoc alicui manifestavit, sed nondum coepit id exequi, potes eum praevenire occidendo, si aliter non posses effugere, ut si maritus pugionem habeat sub cervicali ad occidendum nocte conjugem; si quis venenum tibi propinandum paraverit; si rex unus adversus alium classem adornavit.*

2ª *Si arma quidem necdum paravit, sed habet tantum decretum firmum et efficax te occidendi, quod tibi vel revelatione divina vel manifestatione confidenter amicis facta innotescat, potes praevenire; quia per istud decretum, etsi pure internum, sufficienter censetur esse aggressor.*

Se per salvare la vita del corpo, è lecito uccidere l'aggressore ingiusto, *cum moderamine inculpatae tutelae*, è a maggior diritto lecito quando si tratta della vita dell'anima. Una donna attaccata da un tentatore impudico, la quale non abbia altro mezzo di veder salvo il suo pudore, meno che uccidere l'aggressore, non pecca in tal caso, perchè è moralmente impossibile che consenta alle infami voglie altrui, senza essere esposta al pericolo di consentire al peccato mortale.

Ma sarà egli lecito di dar la morte al prossimo per salvare i beni temporali? Vuolsi distinguere: se si tratta di un valore di poco conto o del possesso non ancora effettuato di beni considerevoli, non sarebbe permesso di uccidere colui che volesse rapirlo o che c'impedisse di ottenerlo; in ordine alla quale teorica riferiamo tre proposizioni condannate nel 1679 da papa Innocenzo XI.

1ª *Regulariter occidere possum furem pro conservatione unius aurei.*

2ª *Non solum licitum est defendere defensione occisiva quae actu possidemus, sed etiam ad quae jus inchoatum habemus, et quae nos possessuros speramus.*

3ª *Licitum est tam haeredi quam legatario contra injuste impedientem ne vel haereditas adeatur, vel legata solvantur, se taliter defendere; sicut et jus habentibus in cathedram vel praebendam, contra earum possessionem injuste impedientem.*

Ma quando si pretende spogliarci di un bene considerevole di cui ci troviamo in possesso, possiamo difendere essi beni uccidendo il ladro, se ne manca ogni mezzo per sottrarre dalla sua rapacità ciò che possediamo. Non sono mancati teologi i quali vorrebbero assolutamente escluso l'omicidio per difendere i beni temporali; ma altri di maggiore autorità, come sant'Antonino e sant'Alfonso, risalendo al primo principio della proprietà, riconoscono che interessa più alla felicità pubblica la sicurezza della proprietà, che la esistenza nel mondo di un uomo di più. Se si stabilisse per principio esser proibito di resistere ai ladri, essi non avendo più nulla da temere, addiverrebbero arditissimi, conoscendo di potere impunemente svaligiar la società. S'intende che non è lecito uccidere il ladro se non quando, tentando di riprendere ciò che questi ha tolto ingiustamente, egli opponga una resistenza pericolosa, colla quale resistenza egli si rende aggressore.

Che dire della uccisione di colui che attenta al nostro onore? È un gran bene l'onore, ma la carità non permette che per conservarlo presso gli uomini sia lecito uccidere colui che lo attacca: *Ego autem dico vobis* (così Gesù Cristo) *non resistere malo; sed si quis te percusserit in dexteram maxillam tuam, praebe illi et alteram* (*Matth.*, c. 5, v. 39). Checchè possa pensare l'orgoglio dell'uomo, l'amor disordinato di se medesimo e il desiderio della gloria mondana, il cristiano deve riporre ogni suo onore nell'imitar Gesù Cristo, perdonando le più gravi ingiurie e sofferendo pazientemente qualunque maniera di affronti. L'onore di questo mondo non può mettersi a paro del bene della vita: questa, perduta che sia, non si potendo ricuperare, la si può difendere uccidendo l'aggressore; ma l'onore può ben conservarsi con altri mezzi; nè la morte dell'avversario lo reintegra, non essendo la uccisione del medesimo una prova che egli non ebbe ragione di attaccare l'onor nostro, ma mostra unicamente l'ira di colui che ha ricevuto l'insulto. Su questo proposito prendansi in considerazione altre tre proposizioni condannate dal precitato pontefice Innocenzo XI.

1ª *Est licitum religioso vel clerico calumniatorem, gravia crimina de se vel de sua religione spargere minantem, occidere, quando alius modus defendendi non suppetit, uti suppetere non videtur, si calumniator sit paratus vel ipsi religioso vel ejus religioni publice et coram gravissimis viris praedicta impingere, nisi occidatur.*

2ª *Licet occidere falsum accusatorem, falsos testes et etiam judicem a quo iniqua certo imminet sententia, si alia via non potest innocens damnum evitare.*

3ª *Jus est viro honorato occidere invasorem qui nititur calumniam inferre, si aliter haec ignominia vitari nequit. Idem quoque dicendum, si quis impingat alapam, vel fuste percutiat, et post impactam alapam vel ictum fustis, fugiat.*

OMILETICA. Si dà questo nome a quella parte della sacra eloquenza che dà la teorica o sposizione scientifica dei principii e delle regole secondo le quali il sacerdote deve annunziare il Vangelo al popolo cristiano, secondo lo spirito della Chiesa.

Digitized by Google

La voce *homilia* è greca e deriva da ὁμιλος, che significa *coetus*, e perciò originalmente esprime una conferenza, una conversazione; ma di poi il termine fu applicato particolarmente alla specie di predica ora accennata.

La omilia costituisce una specie particolare di discorso sacro, diversa dal sermone e dalla parenesi (*V.* **Sermone e Parenesi**), in quanto che la sua forma è quella di un discorso famigliare, che un padre farebbe co' suoi figliuoli o un maestro coi suoi discepoli, senza usare di quel tuono e di quegli ornamenti del dire che esige una orazione studiata e solenne: in sostanza un'omilia è una esortazione morale che fa la Chiesa per la bocca del suo pastore, diretta non tanto alla mente quanto al cuore, quasi come se il prelato interrogasse il suo popolo in ordine alla vita spirituale, e costui a vicenda rispondesse ed elevasse quistioni analoghe. La omilia è il genere di predicazione di cui usarono tutti gli antichi pontefici, e tanti santi vescovi che sono annoverati tra i Padri della Chiesa; nè, a parlar generalmente, troviamo che essi amministrassero in altro modo la parola di Dio. Senza impacciarsi a stabilire una proposizione da sviluppare dimostrazioni rigorose, letto che si era il Vangelo, prendendo argomento da quello, spiegavanlo popolarmente agli uditori, indicando ai medesimi le corrispondenti applicazioni pratiche con quella unzione ed energia che formeranno sempre l'ammirazione dei secoli, e saranno di tipo a chiunque abbia il debito di pascere il gregge di Cristo tra prati ubertosi e salutari.

Questa specie di predicazione è antica quanto la Chiesa, e non è a mettere in quistione che la usasse lo stesso Signor Nostro Gesù Cristo, il che può di leggieri raccogliersi leggendo il capo 4° di s. Luca, dove è detto che Gesù, condottosi a Nazareth, dove era stato allevato, ed entrato nella sinagoga nel giorno di sabbato, ed in tal giorno essendovi l'uso di leggere qualche capitolo della legge o di alcun profeta, egli si alzò per far la lettura. E svolto ch'ebbe il libro, trovò quel passo dove era scritto *Spiritus Domini super me; propter quod unxit me* ecc. Letto che ebbe quel passo, ripiegò il volume; e, postosi a sedere, cominciò la sua omilia o sia la famigliare spiegazione del passo letto. Nè altra forma di predicazione usarono gli apostoli. Il perchè la omilia nell'esercizio pastorale si trasmise tradizionalmente nella Chiesa in tutto l'episcopato, nè sarà smessa sino a che durerà la Chiesa. Non diremo della eccellenza delle omilie che costituiscono grande e specialissima parte delle opere dei Padri, siccome cosa notissima; e, contentandoci di far noto che le prime omilie arrivate sino a noi sono quelle di Origene, passiamo a trattar più da vicino sulle condizioni della *omiletica* o sia del metodo per comporre le omilie.

L'omiletica ha innanzi a sè un oratore determinato, cioè il sacerdote inviato e autorizzato dalla Chiesa. Essa ha per suo fine speciale di riempire l'intelligenza e il cuore dell'oratore della verità cristiana e dello zelo apostolico; di formarne una *luce del mondo*, che illumini e riscaldi; di farne *il sale della terra*, che purifica e dà il gusto della sapienza divina. Essa non solamente suppone nel sacro oratore l'autorizzazione e la missione proveniente dalla Chiesa, ma suppone altresì in lui un'intelligenza colta e un cuore inspirato dall'ideale del cristianesimo. *Concionator omnibus virtutibus debet esse excultus*, dice il Crisostomo, mostrando con ciò che per l'omiletica sono necessarie in modo speciale molte qualità intellettuali e morali nell'oratore.

L'omiletica ha ancora un uditorio speciale, costituito dai membri del corpo della Chiesa che devono essere edificati dai suoi discorsi. Nella eloquenza cristiana non si tratta di piacere o di sedurre, ma di nudrire, di fortificare l'intelletto e la volontà dell'uditore e di prepararlo al regno di Dio. Quest'uditorio si trova in diversi gradi di coltura, ed è necessario che l'oratore vi ponga mente, e l'omiletica deve, ne' principii e nelle regole che insegna, non trascurare questa considerazione.

Relativamente alla dottrina che si tratta d'insegnare, l'omiletica si distingue essenzialmente dalla rettorica profana. Nell'atto che per questa il subbietto del discorso è una cosa accessoria, ed essa non guarda ad altro che alla forma sotto cui esso si presenta, la eloquenza sacra considera prima di tutto e sopra tutto il subbietto del discorso. Esso è limpidamente definito: è la dottrina della Chiesa, il Vangelo. La missione è indicata con queste parole *Praedicate Evangelium;* per modo che, se l'omilia esce dalla cerchia del Vangelo, non ha più nè scopo nè sanzione. La missione dell'omiletica ben compresa è la seguente: insegnare all'oratore a dirigere i pensieri, la volontà, le azioni de' suoi uditori, secondo lo spirito della Chiesa, e ad identificarli con tale spirito. Alla stessa maniera come il battesimo rigenera il neofito e ne forma un uomo nuovo, la parola dell'oratore cristiano deve rinnovellare il pensiero e le risoluzioni dell'uditore, e rivolgerle verso il cielo. Come la natura svolge la sua vita e la compie traversando le diverse stagioni dell'anno, menando seco i suoi figli nel corso periodico di questa vita sempre varia e sempre la stessa; così la Chiesa svolge la vita che è particolare a lei, la vita celeste, che risveglia e alimenta in ciascun'anima regenerata. È da questa sorgente unica che deriva l'anno ecclesiastico nella sua divisione organica, ed essa imprime il suo senso, il suo valore, il suo andamento a tutte le parti dottrinali della liturgia cattolica.

Ciò che il culto deve produrre risvegliando il sentimento ed elevando il cuore verso le cose divine, il discorso sacro debbe produrlo alla sua volta, attaccandosi al culto, spiegandolo, diffondendolo, illustrandolo, e compiendo coll'insegnamento ciò che il culto non offre che come presentemente oscuro, come vaga esperienza. Se dunque l'omiletica deve essere non solamente cristiana in generale, ma veramente ecclesiastica e sacra, è necessario che si congiunga, tanto nelle particolarità quanto nello insieme, allo spirito della Chiesa cattolica, il quale si manifesta in ciascuno dei suoi atti, in ciascuna delle sue formole, e che faccia del giovane liturgista non solamente un oratore cristiano, ma un oratore sacro, la cui vita e la cui parola sieno identificati colla Chiesa, come il grappolo col ceppo della vite.

Quando si esaminano con attenzione i libri liturgici della Chiesa cattolica, il Breviario, il Messale, il Rituale, si riconosce che un pensiero intimo e fondamentale ne anima e lega tutte le parti. Or il discorso sacro è intimamente connesso colla liturgia cattolica; ed è perciò che l'omiletica sacra dovrà esporre i principii secondo i quali l'insieme delle verità deve essere esposto e spiegato.

Rispetto alla parte più formale dell'eloquenza sacra, le prescrizioni dell'omiletica possono ridursi a quattro

Digitized by Google

punti: 1° *Inventio materiae;* 2° *Dispositio;* 3° *Stylus;* 4° *Declamatio.* Diremo poche parole sopra ciascuno di essi.

1° *Inventio materiae.* Nel definire l'obbietto dell'omiletica abbiamo detto star esso nel domma e nella morale della Chiesa cattolica; dunque sotto tal rapporto null'altro devesi suggerire a colui che studia l'omiletica sacra, meno che la maniera come possa applicare il generale al caso particolare, e mettere in opera, in una circostanza speciale, le verità universali che ha dinanzi a sè. Bisogna compiutamente non riconoscere l'uffizio della parola sacra nella liturgia per sopportare sul pulpito cristiano materie che sieno estranee al domma, alla morale, al culto della Chiesa.

2° *Dispositio.* È necessario che la materia del sermone sia metodicamente disposta, distribuita nelle sue parti costitutive, come le membra di un organismo. La omiletica insegna quest'arte. Però la forma del discorso in generale non dev'essere sempre la medesima, e la letteratura ecclesiastica ci offre le forme più varie. Le opinioni degli omileti variano sotto questo rapporto, mentre alcuni pretendono che debbasi badar ben poco alla forma, ed altri pare che vi dieno una importanza maggiore. Noi pensiamo che debbasi scegliere la via di mezzo: una certa forma è necessaria per non vagar di troppo; ma, purchè non si fuorvii dall'argomento, si può benissimo, secondo la varietà delle circostanze, di tempo, di luogo, di uditorio, usar di quelle libertà che si credono conducenti al miglior profitto dei fedeli, senza legarsi inesorabilmente ad una catena la quale impedisca quel frutto che l'oratore sa di poter meglio ricavare altrimenti.

3° *Stylus.* Poichè il discorso sacro si distingue essenzialmente per la sua materia e pel suo scopo dal discorso profano, è necessario che questa differenza si manifesti ancora per la sua forza. Non si monta sulla cattedra cristiana per ottenere il favore del pubblico o l'approvazione degli uditori. La Chiesa, diceva s. Girolamo, non è l'atenco in cui si cerca di guadagnare il suffragio del pubblico. È necessario adunque che il linguaggio dell'omiletico sia degno della materia che imprende ad esporre. Rispettabilissima essendo la parola di Dio infinitamente più di qualunque parola umana, certamente vuol essere esposta con esattezza, con purità e con chiarezza; ma le verità che essa espone, avendo una malleveria più alta di quel che sia una dimostrazione logica, lo andare cercando quelle belle parole e quelle frasi di studiata armonia che si sogliono adoperare nello stile profano, debbono assolutamente evitarsi; perciocchè un'omilia mira alla edificazione del popolo cristiano, non a solleticare i loro orecchi. Se non è possibile modellare interamente lo stile sul linguaggio della Bibbia, le espressioni debbono per la loro gravità essere degne delle verità eterne che si annunziano, senza curarsi che alcun critico profano, trovi da ridirvi, in quanto che lo scopo principale è quello di farle intendere al popolo, non di incontrare l'approvazione dei filologi e dei retori. *Melius est*, scriveva sant'Agostino sul salmo 138, *ut reprehendant nos grammatici, quam non intelligant populi.*

4° *Declamatio.* Sgraziatamente non mancano tra i sacri oratori alcuni i quali trasmodano nella declamazione dei loro sermoni, per guisa che formano di questa l'obbietto principale non secondario di ciò che predicano È senza quistione che la negligenza della declamazione e dell'azione sul pulpito è un difetto che scema la vivacità e la efficacia delle verità religiose nella sua esterna manifestazione; ma assai più grave difetto è la esagerazione della declamazione e di azione nel porgere al popolo le eterne verità, tramutando così la cattedra cristiana in un palcoscenico di teatro. Ciò che vale in generale per ogni componimento sacro, debbe applicarsi anche all'omilia; ma pure se al sermone o al penegerico si può consentire talvolta una maggior forza di azione per le figure veementi, che è pur utile talvolta di adoperare, l'omilia ha intrinsecamente un'indole speciale pel suo carattere famigliare di un padre che, circondato dai suoi figliuoli, rivolge ai medesimi le sue osservazioni sulla loro condotta, e i suoi amorevoli consigli. E sarebbe strano e contrario al buon senso, se questo padre nell'adempiere a tale amorevole uffizio, uscisse da quella semplicità naturale che è propria della circostanza. e prendesse una voce grave, e gesticolasse oltre quello che conviene al comun modo di dire.

Conchiuderemo dicendo che il genere di componimento, in cui posero maggior cura i Padri antichi della Chiesa, fu l'omiletica, e la si vede come un prodotto della loro mente e del loro cuore, penetrati l'uno e l'altra dallo spirito della Chiesa, e non come risultato di metodi speciali, cui avessero cura di conformarsi. Non altrimenti potremmo avere quei capolavori di eloquenza grave, riposata, solenne, se essi non fossero stati informati dello spirito del loro ministero unicamente rivolto alla santificazione delle anime. I tempi posteriori furono a bastanza poveri per la eloquenza della cattedra cristiana, e la omiletica fu assai negletta, sino a che nel secolo decimosesto, in questo genere ebbe a rendersi assai illustre e benemerito s. Carlo Borromeo, il quale, nelle sue *Instructiones pastorum*, somministra al clero una guida incomparabile e sicura per la scienza del pulpito cristiano. A quest'opera suggeriamo ai giovani di attenersi, inspirandosi però nelle omilie dei Padri; chè così trarranno maggior profitto di quel che possono ricavare da tante opere elementari che si occupano di quest'argomento, le cui teoriche non sempre hanno in pratica il risultato che se ne sperava, una buona omilia non essendo possibile a farsi se non da chi profondamente investighi la via che tennero i Padri, e li vada imitando quanto meglio può.

OMILIARIO. Libro che contiene una collezione di omilie (*V.* **Omiletica**). Si conoscono molti omiliarii antichi, tra i quali quello del venerabile Beda. Ai tempi di Carlomagno però andando in giro molti di questi omiliarii pieni di errori e di falsificazioni, questo imperatore, così benemerito delle lettere ecclesiastiche, commise a Paolo Diacono o sia al longobardo Paolo Varnefrido (*V.* **Varnefrido Paolo**), monaco di Montecassino, l'incarico di fare una collezione esatta di omilie dei Padri. Questo lavoro essendo stato eseguito da lui diligentemente, Carlomagno lo diffuse in tutto l'impero; e di esso si valsero i parrochi, traducendone i sermoni per la istruzione del popolo; il che non deve produr maraviglia a chi conosca in qual profonda decadenza trovassesi ogni maniera di lettere nel secolo nono.

OMISSIONE (Peccato di). Si cade in peccato di omissione allorchè non si eseguisce ciò che è comandato dalla legge di Dio. Questo peccato, non supponendo azione nè determinazione di azione, si domanda quando è che un tal peccato possa dirsi *consumato.* Rispondiamo

Digitized by Google

che, essendo un principio certo che nessuna omissione può esserci imputata senza che l'abbiamo voluta, non vi ha omissione che non sia preceduta da un atto di volontà che respinga l'azione comandata, per rimanerci nel riposo. Quest'atto della volontà non è sempre formulato chiaramente; ma, analizzando il pensiero, si arriva a conchiudere che, trascurando di istruirci e rimanendo indolenti su taluni doveri, questa negligenza è voluta o in se stessa o nella sua causa (*V.* **Volontario**). Il peccato di omissione non può esser compiuto per la sola risoluzione di mancare al proprio dovere, perchè si può ritrattare questa risoluzione. Non è che la risoluzione in effetto costituisca il peccato; o, a dir più chiaro, il peccato di omissione, reale ed effettivo, non è consumato se non quando il tempo concesso alla esecuzione del precetto sia assolutamente passato.

OMOFORIO. Piccolo mantello ornato di croci, lungo sino al ginocchio, che indossano i metropolitani e i vescovi della Chiesa greca, e inviato ai medesimi dal patriarca. La voce deriva da ὠμος che significa *omero*, e φερω che esprime *porto*, sicchè *omophorion* significa una cosa che si porta sulle spalle. Esso equivale al pallio dei latini, di che diremo a suo luogo. *V.* **Pallio.**

OMOOUSIANI, OMOIOUSIANI. All'articolo **Homoousios** abbiamo rinviati i lettori a **Consustanziale**, che è voce sinonima alla greca ὁμοούσιος; e, detto quanto era necessario, li abbiamo rimessi all'articolo **Ario**, dove trattasi della sua eresia sulla consustanzialità del Verbo col Padre. Ci pare però di non aver detto a bastanza del vocabolo *omoousios*, o almeno al punto di dare una nozione chiara del medesimo e del suo affine, ma diverso ὁμοιούσιος, che i semiariani sostituirono, simulando una loro magagna. Mentre col primo vocabolo degli ortodossi volle esprimersi che il Figlio era della *stessa sostanza* del Padre, vocabolo respinto assolutamente dagli ariani stretti; i semiariani, i quali pretendevano che il Figlio era non della *stessa*, ma di una sostanza *simile* a quella del Padre, usarono la espressione di *omoiousios*, e perciò furon chiamati *omoiousiani*.

OMUNCIONITI. Nome dato ai fotiniani che negavano la divinità di Gesù Cristo, ritenendolo puro uomo. *V.* **Fotino.**

ONAGRO. L'*onager* di cui varie volte si fa menzione nella Scrittura è l'asino selvatico o sia non ridotto allo stato di domesticità.

ONAN. Figlio di Giuda e nipote del patriarca Giacobbe. Di lui la Scrittura ricorda un'azione assai abominevole, di cui facciamo parola nell'articolo seguente.

ONANISMO. « Peccatum istud in eo consistit quod vir, post penetrationem, se retrahat, et semen extra vas mulieris effundat ut generationem impediat. Nomen suum sortitur ab Ona, secundo filio patriarchae Judae, qui, defuncto fratre suo Her sine posteritate, viduam ejus nomine Thamar ducere coactus est, ut suscitaret semen fratri suo: *Ille sciens non sibi nasci filios, introiens ad uxorem fratris sui, semen fundebat in terram, ne liberi fratris nomine nascerentur* (*Gen.*, c. 38, v. 9).

Nihil nunc frequentius est, quam detestabilis haec consuetudo, inter juniores conjugatos, qui timore Dei non retenti, praeceptum apostoli, *Honorabile connubium in omnibus, et thorus immaculatus* (*Hebr.*, c. 13, v. 4), non servant, sed vivunt *sicut equus et mulus quibus non est intellectus* (*Psal.* 31, v. 9); solas voluptates carnis in matrimonio quaerentes, onera ejus refugiunt; vel nullam prolem, vel eam in numero determinato habere volunt, et tamen libidini sine ullo freno turpiter obsequuntur, effectum coitus ex industria praecaventes.

Certum est 1° virum sic agentem, quacumque ex causa, mortaliter peccare et nunquam absolvi posse, nisi de peccato doleat et amplius non ita peccare sincere sibi proponat; manifestum est enim illum contra finem matrimonii enormiter agere. *Et idcirco percussit eum* (Onan) *Dominus quod rem detestabilem faceret* (*Gen.*, c. 38, v. 10).

Certum est 2°, eadem ratione, mulierem virum ad sic agendum inducentem, vel detestandae actioni ejus consentientem, et a fortiori seipsam ante seminationem, invito marito, retrahentem, mortaliter peccare et absolutione prorsus indignam esse. Hoc in puncto sedulo interrogandae sunt mulieres quae saepe in causa sunt cur viri actum non perficiant, vel quae nefandae actioni eorum interius consentiunt.

Certum est 3° uxorem, saltem ordinarie, teneri maritum monere, illumque pro posse suo a perversa agendi ratione avertere: lex charitatis hoc ab ipsa evidenter exigit.

Certum est 4° uxorem debitum reddere posse et teneri, si vir monitus promittat se perfecturum esse actum et illum saltem quandoque perficiat, nam in dubio abusus jus certum denegari non potest: verum actioni mariti se retrahentis dissentire debet, alioquin graviter peccaret.

Nunc igitur difficultas est an, tuta conscientia, debitum reddere possit, ubi certo cognoscit virum se retracturum, nec precibus eum a tali proposito avertere potest.

Multi contendunt uxorem in eo casu debitum reddere non posse, etiam ad vitandam mortem certo sibi imminentem: 1° quia actus mariti se retrahentis essentialiter est malus, uxor autem, petitioni assentiens, malitiae ejus participaret; 2° quia vir, ex hypothesi, non actum conjugalem petit, sed solummodo licentiam vas penetrandi, ut sese ad pollutionem excitet; 3° quia, si vir participationem in actu sodomitico exigeret, nullam ob causam mulier ei assentire posset, nequidem ad vitandam mortem: porro, in casu supposito, petitio mariti ad actum sodomiticum reducitur, siquidem actus consummatio excluditur; ergo etc. Ita Habert, Railly aliique theologi.

Multi alii docent uxorem petitioni acquiescentem et consueto modo se praebentem, ab omni peccato esse immunem, si actioni viri se retrahentis penitus dissentiat, quia vacat rei licitae, et utitur jure suo, quo propter malitiam viri, privari non potest: nihil enim facit nisi quod, posito matrimonio, licite facere potest; vir ad eam accedens et vas penetrans non peccat, sed tantum se retrahendo et semen extra vas effundendo: ergo si mulier huic actioni omnino dissentiat, peccato viri non participat. Ita Sanchez, Sporer, Pontes et s. Alphonsus de Ligorio, lib. 6, n. 947.

Roncaglia et Elbel apud s. Alphonsum de Ligorio (ibid.) permittunt quoque uxori debitum marito reddere, modo peccato ejus dissentiat, sed gravem requirunt causam ut ab omni culpa excusetur. Haec sententia sola admittenda nobis videtur, qui persuasum habemus actionem mulieris per se nihil habere mali, ac proinde sententiam Habert aliorumque theologorum ei adhaerentium severiorem esse et non fundatam: mulier ergo potest, ob

Digitized by Google

rationem sufficientem, marito se praebere; sed ratio ista malitiae peccati et efficacitati cooperationis proportionata esse debet; nam negari non potest mulierem in eo casu peccato viri proxime cooperari; ergo gravis requiritur causa. Ita nunc communissime sentiunt confessarii docti et pii; et Poenitentiaria sacra, sequentibus verbis interrogata:

Potestne pia uxor permittere ut maritus suus ad eam accedat, postquam experientia ipsi constiterit eum more nefando Onan se gerere...; praesertim si uxor denegando, se exponat periculo saevitiarum, aut timeat ne maritus ad meretrices accedat?

Respondit die 23 aprilis, anni 1822:

Cum in proposito casu mulier, e sua quidem parte, nihil contra naturam agat, detque operam rei licitae, tota autem actus inordinatio ex viri malitia procedat, qui loco consummandi, retrahit se et extra vas effundit, ideo si mulier, post debitas admonitiones, nihil proficiat, vir autem instet, minando verbera aut mortem aut alias graves saevitias, poterit ipsa (ut probati theologi docent), citra peccatum passive se praebere; cum in his rerum adjunctis ipsa viri sui peccatum simpliciter permittat, idque ex gravi causa quae eam excusat, quoniam charitas, qua illud impedire teneretur, cum tanto incommodo non obligat.

Uxor igitur debitum in his circumstantiis reddendo non peccat, dummodo gravi causa excusetur: causa autem reputatur gravis:

1° Si mors, verbera aut graves saevitiae timeantur: patet ex responso sacrae Poenitentiariae et ex ratione.

2° Si detur locus timendi ne maritus concubinam in domo conjugali habeat et cum illa maritaliter vivat, quia nulla est uxor sensata quae saevitias vel etiam verbera non mallet sufferre quam commercium adeo sibi injuriosum in propria domo videre.

3° Etiamsi maritus concubinam in domo non habiturus esset, si timeretur ne illam alibi frequentaret, vel ad meretrices accederet, quamvis sacra Poenitentiaria ad hoc quaesitum non respondeat, mihi videtur adesse causam sufficientem ut mulier excusetur, quia certe hoc valde molestum est illi, ratione jurgii, dissensionis, dissipationis rei domesticae, scandali etc.

4° Notandum est autem, gravitatem molestiarum ex circumstantiis personarum judicandam esse: quod enim respectu unius reputatur leve, gravissimum esse potest respectu alterius: sic rixae, transitoriae dissensiones et etiam quaedam verbera non multum ponderantur inter rusticos, et prorsus intolerabilia forent mulieri timidae, exquisita disciplina instructae, et urbanitati assuefactae. Metus ergo notabilium jurgiorum in his conditionibus esset causa sufficiens debitum reddendi.

5° Pariter, si mulier certo sciat virum, ex repulsu iratum, blasphemias in Deum et in religionem, injurias erga confessarium et sacerdotes in genere, verba scandalosa coram famulis aut liberis pronuntiaturum, tunc debitum reddere potest, quia unum peccatum impedire volens, in causa esset quod alia aeque gravia vel graviora patrarentur; nihil ergo proficeret et grave incommodum frustra subiret.

6° A fortiori metus divortii aut separationis aut infamiae aut gravis scandali essent causa sufficiens.

7° Non necesse est quod mulier virum repellat donec saevitias, molestias aliave incommoda superius memorata experta fuerit; tunc enim debitum reddendo vel offerendo, malum jam existens saepe non averteret, et aliunde illud subire non tenetur ad peccatum mariti impediendum: sufficit ergo ut aliud rationabiliter timeat.

8° Similiter virum, debitum cum intentione se retrahendi petentem, singulis vicibus monere non tenetur, quando ex adjunctis certo cognoscit se ab illo nihil obtenturam; debet tamen, saltem aliquoties, ostendere se crimini ejus non assentire. Verum sedulo cavendum est ne illa, metu prolis, molestiarum graviditatis aliove motivo sibi illudens, interius peccato mariti assentiat, vel in illo sibi complaceat; ita sit disposita necesse est ut mallet mori quam generationem impedire, si hoc ab ipsa penderet.

Ceterum, studeat pro viribus maritum blanditiis, omnibus amoris indiciis, precibus hortationibusque ad actum recte perficiendum vel ab eo prorsus abstinendum et christiane vivendum adducere: experientia constat plurimas mulieres viros sic allicientes, eos lucratas fuisse.

Quaeritur 1° an uxor, in casibus supra memoratis, debitum petere possit a viro quem novit eo abusurum.

R. Plures theologi simpliciter affirmant, quia jus habet et jure suo utitur. Ita Pontius, Tamburinus, Sporer etc. Alii vero multo rectius, ut patet ex dictis, gravem requirunt causam ut licite petere possit, quia proximam occasionem peccandi praeberet marito; vix autem hanc causam habere potest, cum alia media tentationes superandi ipsi suppetant. Sed, posita de facto causa gravi, v. g., tentatione difficillime superanda, neutiquam peccaret; licet quippe rem in se bonam recta intentione et ob graves rationes ab eo petere, qui eam sine peccato reddere potest, quamvis per abusum illam sine peccato non praestiturus sit; sic sacramenta ab indigno sacerdote, mutuum ab usurario, juramentum a pagano etc..., petere licet, quando sufficientes adsunt rationes; ergo a pari etc.

Quaeritur 2° an maritus semen extra vas effundere possit, si ex declaratione medicorum mulier parere non valeat absque evidenti mortis periculo.

R. Cum omnibus negative, quia res est contra naturam et detestanda; vel perficiendus est actus, si periculum mortis non sit multum probabile; vel ab eo totaliter abstinendum, si periculum sit moraliter certum. In eo casu alia via salutis non relinquitur sponsis praeter continentiam: lugenda est illorum conditio; atqui tamen mutari non potest, nec admittenda est bona fides in conceptionem voluntarie impedientibus. Tunc miserabiles hujusmodi sponsi separari debent quoad thorum, ut facilius se contineant et caste vivant.

Hic notandum est fornicantes, adulterantes etc., generationem per voluntariam seminis effusionem extra vas impedire non posse, quia haec circumstantia esset contra naturam; ea igitur in confessione necessario declaranda est: solus excipitur casus in quo ipsos inter agendum poeniteret: tunc actum statim obrumpere possent cum periculo effusionis, quia esset cessatio peccati. At, juxta probabiliorem multorum sententiam, mulier vi oppressa semen susceptum de industria expellere posset ut, generationem impediendo, honorem suum servaret. »

ONEIROCRITICA. *V.* Onicromanzia.

ONESIFORO (Sant'). Di lui fa menzione s. Paolo nella sua seconda lettera a Timoteo, con queste belle parole: *Det misericordiam Dominus Onesiphori domui;*

Digitized by Google

quia saepe me refrigeravit, et catenam meam non erubuit (2 *Tim.*, c. 1, v. 16). Questo Onesiforo era un asiatico, venuto in Roma quando s. Paolo era in carcere, e dal testo citato appare chiarissimamente come egli ebbe a rendergli molti servigi, consolandolo, assistendolo, provvedendo alle necessità dell'apostolo con grande amore e coraggio. Null'altro si conosce della vita di questo uomo così caro a s. Paolo. Di lui si celebra la festa, come martire, nella Chiesa greca e latina; e vuolsi che, andato a predicar la fede nell'Ellesponto, fu arrestato e condotto in un tempio di idoli, per fargli offerire ai medesimi l'incenso; ma che, essendovisi rifiutato, fu crudelmente battuto colle verghe, indi legato ad una coda di cavallo, che lo trascinò sino a tanto che rese lo spirito a Dio.

ONESIMO (Sant'). Vescovo di Efeso. Credesi che questo santo succedesse ad uno chiamato *Caio*. Certo è che governava egli la Chiesa d'Efeso fin dall'anno 107, che era il decimo dell'impero di Traiano. Fu in detto anno che venne deputato dalla Chiesa di Efeso, col suo diacono Burro e con alcuni altri fedeli della città, per andare a far visita a sant'Ignazio di Antiochia, che portavasi a Roma per consumare il suo martirio. Questo santo, che trovavasi allora a Smirne presso s. Policarpo, scrisse ai fedeli di Efeso una lettera piena di sentimenti di riconoscenza e di stima che aveva per essi e pel loro vescovo. In questa lettera, che è una delle sette che noi abbiamo di lui, rappresenta il vescovo Onesimo come un prelato di cui non potevasi abbastanza lodare la carità, ed il quale, camminando sulle tracce dei santi suoi predecessori, rendeva la sua Chiesa fiorentissima, ed aveva gran cura di mantenerla nella purezza della fede, nella pietà e nella primiera disciplina. Loda altresì quel vigilante pastore per la cura che aveva di nutrire il suo gregge colla verità, la quale è il nutrimento naturale dei figli di Dio; di bandirne con zelo ogni sorta di eresie ed ogni altra divisione capace di nuocere alla carità che doveva mantenere i fedeli uniti a Gesù Cristo, al loro vescovo e fra di loro: così lo stesso santo dice che la loro Chiesa era sempre stata molto celebre, conformandosi esattamente alle prescrizioni fatte dagli apostoli. Finalmente parla del vantaggio che avevano avuto di essere stati istruiti da s. Paolo; non dice però nulla di s. Giovanni l'Evangelista, di cui era stato egli medesimo discepolo. Ecco tutto ciò che sappiamo di certo intorno a sant'Onesimo.

Non bisogna confondere questo sant'Onesimo con altro del medesimo nome, discepolo di s. Paolo, di cui abbiamo fatto cenno all'articolo **Filemone.**

ONESTÀ. Virtù cristiana per la quale ci guardiamo da tutte quelle azioni e parole che sono contrarie al dovere. L'onestà è riposta nella purità dei costumi, nella abitudine dell'onoratezza e della probità, che ne costituisce l'elemento principale. Questo vocabolo è altresì usato per indicare la virtù della pudicizia, il decoro, la modestia, la convenevolezza.

Facciamo osservare che nei libri sapienziali la parola *honestas* esprime quasi sempre la idea di *ricchezza*, fatta eccezione del verso 1 del capo 31 dell'Ecclesiastico, dove leggesi *Vigilia honestatis tabefaciet carnes, et cogitatio illius auferet somnium.* In questo passo la parola *honestas* esprime l'amor delle ricchezze, e il sacro scrittore volle dire che l'avaro veglia, e si consuma per l'avarizia; perciocchè le cure e gli affanni che nascono da questa brutta passione non permettono all'uomo di dormire tranquillamente.

ONFALOPSICHI. *V.* **Esicasti.**

ONIA. Sono tre i sommi sacerdoti di questo nome, di cui fa menzione la sacra Scrittura, e li distingueremo coll'aggiunto di I, II e III.

Onia I, figliuolo di Jaddo, successe al padre nel supremo pontificato dei giudei nell'anno del mondo 3682, e resse la repubblica degli ebrei circa 20 anni. Durante il suo governo, Tolomeo Soter s'impadronì di Gerusalemme, per tradimento, in giorno di sabbato.

Onia II, figlio di Simone, essendo troppo giovane per l'esercizio del pontificato, quando suo padre morì, Eleazaro fratello di Simone ne fu rivestito, il quale essendo ancor morto prima che suo nipote fosse in età di succedergli in questa dignità, fu ella data a Manasse, figlio di Jaddo, zio di Simone il Giusto; finalmente, dopo la morte di Manasse, Onia, prese possesso della dignità pontificia, nell'anno del mondo 3771. Questo era un uomo di poco spirito, e che per l'avarizia non volle pagare il tributo di venti talenti di argento che i suoi predecessori aveano sempre pagato ai re di Egitto, come un omaggio ch'essi facevano a questa corona. Tolomeo Evergete, allora regnante, inviò a Gerusalemme uno dei suoi cortigiani per citar gli ebrei a pagar i tributi, che montavano ad una gran somma, e minacciarli, nel caso di rifiuto, di dar la Giudea alla discrezione de' suoi soldati, e d'inviarvi altri abitatori in luogo de' giudei. Queste minaccie cagionarono spavento in Gerusalemme. Il sovrano pontefice fu il solo che non s'intimorì, ed i giudei avrebbero provate le ultime disgrazie, se Giuseppe, nipote del sommo sacerdote, non avesse scansata la tempesta colla sua prudenza. Egli si fece deputare alla corte di Egitto, dove seppe sì ben guadagnare lo spirito del re e della regina, che si fece dare l'appalto de' tributi del re nelle provincie della Celesiria e della Palestina, ciocchè lo mise nello stato di pagare i debiti contratti da suo zio. Onia ebbe per successore Simone II, suo figlio.

Onia III, figlio di Simone, e nipote di Onia II, successe nel pontificato dopo la morte di suo padre, verso l'anno del mondo 3805. Questo era un uomo giusto, che meritò le più gran lodi dello Spirito Santo. La sua pietà e la sua fermezza, facevano osservar le leggi di Dio in Gerusalemme, ed inspiravano ai re medesimi ed ai principi idolatri un gran rispetto per il tempio del Signore. Sotto di lui successe la storia di Eliodoro. Un giudeo, chiamato Simone, inviperito per la resistenza che Onia faceva alle sue ingiuste intraprese, fece dire a Seleuco, re della Siria, che v'erano nel tempio delle somme immense, che poteva facilmente far passare nel suo erario. Il re a tale avviso inviò in Gerusalemme Eliodoro, suo primo ministro, con ordine di far trasportare tutto l'argento. Mentre questi, malgrado le istanze del sommo sacerdote, si apparecchiava di sforzar la porta del tesoro, lo spirito di Dio si fece vedere con segni così sensibili contro di Eliodoro, che restò per morto, e la vita non gli fu accordata che alla preghiera di Onia, il quale offerì per lui un'ostia salutare. Si crede ancora che a questo pontefice avesse scritto Ario, re dei Lacedemoni, la lettera che si legge nel libro primo dei Maccabei, c. 12. Pertanto il perfido Simone, sempre più animato contro Onia, non cessava di discreditarlo e farlo passare per inimico dello Stato ed

Digitized by Google

autore di tutte le turbolenze ch'egli eccitava. Onia, temendo le conseguenze di queste accuse, le quali erano sostenute da Apollonio, governatore della Celesiria, si determinò di andare in Antiochia per giustificarsi presso il re Seleuco; ma questo principe essendo morto in tale frattempo, ed Antioco Epifane essendogli succeduto, Jason, fratello di Onia, che ardentemente desiderava di essere innalzato alla dignità pontificia, la comperò dal re a prezzo di argento, e ne spogliò suo fratello, che si ritirò nell'asilo del bosco di Dafne. Questo sant'uomo non vi dimorò sicuro: poichè Menelao, che avea usurpata sopra Jason la dignità pontificia e rubati i vasi d'oro del tempio, sdegnato de' rimproveri di Onia, lo fece assassinare da Andronico, governatore del paese. Questo assassinio mise in rivolta tutto il paese; i giudei, non meno che i gentili, ebbero in orrore questo aperto tradimento. Il re medesimo, sensibile per la morte di un sì grand'uomo, non potè frenar le sue lagrime, e la vendicò sull'autore, ch'egli fece ammazzare nel medesimo luogo, in cui avea commesso tale empietà.

ONICE. Questo termine trovasi in due sensi affatto diversi nella sacra Scrittura. È messo per l'unghia odorosa e per la pietra chiamata *onice*. L'unghia odorosa è una conchiglia simile a quella del pesce chiamato *porpora:* si pesca in certe paludi dell'India, dove nasce lo spicanardo del quale cibandosi quel pesce, ne addiviene la sua conchiglia sì odorosa. Questa entrava nella composizione del timiama ordinato da Dio a Mosè (*Exod.*, c. 30, v. 34).

L'onice, pietra preziosa della specie dell'agata, era la undecima del razionale del gran sacerdote degli ebrei, (*Exod.*, c. 28, v. 20). Vi sono diverse sorta di onice, secondo i diversi suoi colori: la prima, del colore dell'unghia dell'uomo; la seconda, profondamente nera; la terza, che vien dall'India, nera pendente al giallo; la quarta, alquanto gialla con vene bianche; la quinta, che viene dall'Arabia, nera con vene bianche. Quella di Germania è chiamata *calcedonio*, ed ha le varietà di colori e la forma dell'occhio umano.

ONICROMANZIA. Arte d'interpretare i sogni (detta altrimenti *oncirocritica*) e uno dei più considerevoli rami della divinazione dei pagani. Sono celebri nella Scrittura la spiegazione data da Giuseppe al sogno di Faraone, e quelle date da Daniele ai sogni di Nabuchodonosor, che gl'indovini di questi due re non seppero in alcun modo interpretare. Nella dispensazione ebraica sappiamo che il predire gli eventi futuri per mezzo di sogni non era cosa ignota; ma o questa era un dono particolare, o effetto di rivelazione divina. Questa scienza (chiamiamola così) dei sogni, di cui troviamo esempi nella Bibbia, non ha nulla di comune con quella che esercitavano i greci e i romani idolatri, i quali attribuivano i sogni a Morfeo. Presso i cristiani sarà sempre criminosa quest'arte e tra le divinazioni proibite, eccetto i casi nei quali si può esser ben certi di una inspirazione divina.

ONKELOS. Famoso rabbino, autore di una versione caldaica del Vecchio Testamento, di cui si fa menzione nel *Talmud*. Fra gli scrittori ebrei e cristiani, alcuni pretendono che fosse discepolo di Gamaliele e condiscepolo di s. Paolo, e per conseguenza contemporaneo di Gesù Cristo; altri lo confondono con Aquila, autore di una versione greca dell'Antico Testamento, regnando l'imperatore Adriano (*V.* **Aquila**), ovvero lo fanno fiorire solamente verso la fine del III secolo. Questa ultima opinione non è appoggiata ad alcuna solida ragione. La seconda opinione che confonde Onkelos con Aquila, non sembra verisimile all'Huet e ad altri critici. La prima opinione è la più accreditata, ma con qualche modificazione, cioè che, quand'anche Onkelos non fosse vissuto all'epoca in cui viveva Gesù Cristo, dovrebbesi collocare poco tempo dopo, e vuolsi morto 53 anni dopo Gesù Cristo. Questa opinione è quella di Bochart, di Capell, di Woll, di Bossuet, di Riccardo Simon, di Jahn e di Rossi. Viene attribuito a questo rabbino il *Targum*, ossia la parafrasi caldaica sul Pentateuco, che dicesi da lui composta colla scorta delle diverse spiegazioni raccolte dalla bocca dei suoi maestri, Gamaliele, Hillel, Schammai ed altri. Quella parafrasi è sufficientemente esatta, e fatta quasi parola per parola sull'ebraico; di maniera che potrebbesi darle il nome di *versione*. Gli ebrei ne leggono in ogni sabbato un capitolo, con un capitolo del testo della legge: tanto è grande il rispetto che hanno di essa. Lo stile è purgatissimo e si avvicina al caldaico del libro di Daniele. È la sola opera di questo genere, con quella di Jonathan, che possa riuscire di qualche utilità per l'intelligenza dei libri santi. I cristiani vi trovarono delle armi per combattere gli stessi giudei e per difendere i loro dogmi. Pietro Galatino, Raimondo Martin e molti moderni, tra i quali si distingue Bossuet, ne fecero un uso frequente. Ma noi confesseremo francamente, con Riccardo Simon, che, sebbene le prove ricavate dal Targum d'Onkelos in favore del Messia, sembrino concludenti ad alcuni cristiani; pure, consistendo esse per la maggior parte in sole allegorie, non sarebbe difficile agli ebrei di alterarne il significato, non potendosi provare invincibilmente la verità dei nostri misteri colle sole allegorie. Il *Targum* fu inserito in tutte le Poliglotte, malgrado i reclami di molti dottori, i quali non volevano che si autorizzassero i sogni e le superstizioni degli antichi rabbini, riferite da Onkelos, stampandole nelle nostre Bibbie. L'interpunzione usata in quelle diverse edizioni è piena zeppa di errori; e Buxtorfio, il padre, che tentò di correggerla, non vi riuscì che in parte. Gli ebrei hanno stampato più volte il *Targum* con e senza il testo ebraico. La più antica edizione conosciuta è quella di Bologna del 1482. I manoscritti di questa opera sono così comuni che il solo abbate de Rossi ne possedeva cinquant'otto; se ne trova pure un lungo catalogo anche in Wolf *Bibl. hebr.*, t. 2. Ciò non pertanto, dice rabbi Simon, i di cui giudizii sono assai stimati dai dotti, gli esemplari di quelle parafrasi, siano manoscritti, come stampati, sono fra di loro assai differenti, principalmente in quanto alle vocali ed alla interpunzione. Si conoscono tre traduzioni latine del *Targum* di Onkelos: quella di Alfonso di Zamora, nelle Poliglotte di Alcala, d'Anversa, di Parigi e di Londra; in fine della Volgata di Venezia, 1609, in foglio; Anversa, 1616, in foglio; e separatamente, Anversa, 1539, in 8°. La seconda traduzione latina è quella di Paolo Fagi, pubblicata a Strasburgo nell'anno 1546, in foglio. Quel dotto eretico aggiunse varie narrazioni a ciascun capitolo. Finalmente la versione di Bernardino Baldi, che restò inedita nella biblioteca Albani. Per quanta esattezza abbia l'Onkelos procurato di avere nel seguire il testo ebraico, cadde nondimeno in molti errori, che furono poi scoperti da Elia Levita. Questo

Digitized by Google

grammatico fa osservare che il parafraste si emancipa talvolta, mettendo preteriti invece di futuri, e viceversa; che omette delle parole, ovvero dà alle medesime un significato contrario al testo ebraico e fa altri cambiamenti dello stesso genere.

ONNIPOTENZA DI DIO. *V.* **Potenza di Dio.**

ONOCENTAURO. Mostro creato dalla favola, composto del volto di uomo, del seno della donna e delle coscie dell'asino. S. Girolamo, traducendo il capo 34 di Isaia, al verso 14, per trovare il valore della frase ebraica in una espressione latina che ne rendesse il più possibilmente l'idea, si avvalse della favola dei poeti a tutti nota per indicare gli spettri, un certo che da incutere spavento e scrisse *Occurrent daemonia onocentauris, et pilosus* (un satiro) *clamabit alter ad alterum: ibi cubavit lamia* (altro spettro notturno inventato dai poeti, che dicevano divorasse i bambini), *et invenit sibi requiem*. Malamente argomenterebbero i leggitori conchiudendo che il dottissimo s. Girolamo credesse alla esistenza degli onocentauri, dei satiri e delle lamie: egli si avvalse di questi nomi per indicar l'effetto che producevano i demonii cangiati in spettri di varie forme strane da rendere orroroso quel luogo di cui parla il profeta. *V.* **Fauni.**

ONOCROTALO. Animale annoverato nel Levitico tra quelli, delle cui carni non era permesso agli ebrei di cibarsi, e che dovevan evitare di toccarli morti. Secondo il Bochart l'onocrotalo sarebbe un uccello simile al cigno, ma che stride e ragghia come un asino, donde ebbe il nome. I Settanta l'hanno tradotto per *pellicano*.

ONOFRIO (Sant'). Le notizie di questo santo furono compilate da un abbate Pafnuzio di Egitto, ma diverso dai Pafnuzii conosciuti per la loro celebrità. Lo esame critico delle medesime fornisce buone ragioni per ritenere che l'autore della leggenda abbia voluto prendere questo nome forse per dar maggior fede alla sua narrazione, della quale non dando malleveria di sorta, pare che l'avesse compilata sopra varie circostanze sparse nelle vite dei padri del deserto. Ciò non toglie nè la verità della esistenza di questo santo solitario, nè le straordinarie virtù praticate da lui; il che se non fosse così, la Chiesa greca non ne celebrerebbe solennemente la festa al 12 di giugno, giorno in cui ne fa memoria anche la Chiesa latina. Fatta precedere questa osservazione, rechiamo in poche parole la sostanza della leggenda suddetta, e ciò perchè, quando un laico chiedesse ad un ecclesiatico il motivo per cui i pittori lo abbiano effigiato coi capelli sì lunghi da formargli un vestito sulle membra nude, possa almeno darne ragione sufficiente. Vuolsi che sant'Onofrio al tempo degli imperatori Costanzo e Valente vivesse nascosto nei deserti dell'Egitto e della Tebaide e combattesse in secreto, colle sue preghiere e colla sua penitenza, per la fede della Chiesa, attaccata dagli ariani. Cominciò le prove della vita spirituale in un monastero vicino ad Ermopoli, abitato da cento religiosi che vivevano nella più stretta osservanza, uniti coi vincoli della carità la più pura. Un giorno, mentre i suoi confratelli ragionavano sulle prerogative della vita solitaria, in confronto di quella che conducesi nelle comunità, risolse Onofrio di abbracciarla; ed a quest'effetto ritirossi secretamente, ed andò a trovare un solitario, che la sua età rendeva venerabile. Quel solitario lo condusse distante quattro giornate di là, in un orrido deserto, affatto circondato da montagne, sotto una delle quali trovavasi un antro, in cui si fermarono. Il vecchio vollo passarvi un mese con lui, dopo il quale, avendolo raccomandato alla grazia di Dio, ritornossene alla sua cella. Onofrio ebbe molto a soffrire, sopra tutto nei primi anni, per abituarsi a patire la fame e la sete, per gli eccessivi calori, e per tutte le intemperie, e più ancora per vincere le crudeli tentazioni, da cui fu attaccato. Visse per qualche tempo di erbe e di radici, in seguito fece uso di datteri. Tutte le sue austerità lo sfigurarono in modo, che quando Pafnuzio, autore della sua vita, dopo 17 giorni di viaggio in quelle vaste solitudini, s'incontrò in lui, dubitò se fosse uomo o qualche animale di specie sconosciuta. Egli lo descrive *specie terribilem, hirsutum capillis quibus totum corpus tegebatur ferae adinstar, cingebatur enim circum lumbos erba ceophillorum*. Avvicinatosi a lui l'abbate Pafnuzio, seppe dal medesimo le circostanze della sua vita or riferite, cui vuolsi aggiungere che in tutte le domeniche egli riceveva la santa comunione per le mani di un angelo. La domane che seguì questo colloquio, sant'Onofrio rese lo spirito a Dio, e furono, al suo beato transito, uditi gli angeli intuonare celesti melodie. Seppellite le spoglie di lui da Pafnuzio, se ne tornò costui al proprio monastero. L'anno della morte di sant'Onofrio non lo si trova segnato, ma pare che egli ebbe a fioriro nella seconda metà del secolo quarto.

ONORARIO DELLA MESSA. Così si suol chiamare la limosina che si dà ad un sacerdote, affinchè applichi la Messa secondo l'intenzione del donatore. Di quest'onorario abbiamo detto quanto basta all'articolo **Messa**, alla pag. 213 di questo volume.

ONORE. Questa parola ha varii significati. Prendesi per un rendimento di riverenza, di stima, di sommissione ad alcuno, in riconoscimento di maggioranza e di dignità; e perciò abbiamo l'obbligo di onorare Dio, i santi, i genitori, i superiori e tutti gli uomini virtuosi.

Per *onore* intendesi quel sentimento che ci spinge a fare azioni nobili, virtuose, leali, ed in questo senso si può chiamare l'istinto della virtù. Il perchè, dicendo di alcuno essere *uomo di onore*, è il più grande elogio che gli si possa rendere, se meritato. Finalmente per *onore* s'intende la stima e la riputazione che un uomo gode nel mondo, patrimonio sacro cui ha diritto chi lo possiede. L'onore rimane offeso dalla contumelia, e colui che lo lede è obbligato a ripararlo, sia con atti indicanti che gli si rende soddisfazione, dandogli segni di venerazione e rispetto; sia anche chiedendo formalmente perdono, se non v'ha altro mezzo accettabile, salvo il caso che l'offeso non abbia per le vie di fatto preso vendetta della contumelia ricevuta, come suol avvenire tra le persone ordinarie, le quali, nel sentirsi ingiuriare, dànno addosso a chi li ha insultati, e si vendicano a schiaffi, a pugni, a bastonate. Se la contumelia è stata fatta in pubblico, anche la riparazione deve essere eseguita innanzi a coloro che eran presenti, o per lo meno in modo che ad essi ne giunga la notizia.

ONORIO I. Il primo papa di questo nome ha dato occasione a discutere assai da vicino la grave quistione che verte tra due partiti di teologi, cioè quello che sostiene la assoluta infallibità del romano pontefice in materia di fede e di morale, e l'altro che la impugna. E poichè all'articolo **Papa** ancor noi dovremo esaminare questo punto dottrinale importantissimo, nel quale i contraditori della infallibilità credono aver trovato il loro

Digitized by Google

Achille, precisamente col pretendere che Onorio ebbe ad errare in materia dogmatica; ci sembra opportuno discutere tal controversia ora che parliamo di tale pontefice, ciò che abbrevierà di alcun poco la dottrina cattolica che riguarda il papato, la quale occuperà parecchie pagine.

Morto che fu Bonifacio V, la scelta del successore cadde sopra Onorio, primo di questo nome; elezione che ebbe luogo ai 27 di ottobre dell'anno 625. Egli era nato nella Campania (ora detta *Terra di Lavoro* nel Napoletano) da nobilissima famiglia, suo padre Petronio essendo stato console. La pietà e lo zelo di questo pontefice, rifulsero soprammodo nei 13 anni circa che tenne le somme chiavi; e la sua sollecitudine per la pace e la prosperità della Chiesa, la sua bontà di cuore, la sua magnificenza nell'arricchire Roma di grandiosi edificii, han reso ammirabile e benedetta la sua memoria. La lunga via che ci riman da percorrere per discutere la controversia sul conto del medesimo, accennata dalle prime di questo articolo, ci consiglia a non intrattenerci nella narrazione dei varii atti del suo pontificato, coi quali provvide alle diverse esigenze della cristianità; epperciò entriamo incontanente nell'argomento che supremamente c'interessa.

A poter intendere lo Stato della quistione, è necessario che i leggitori dieno un'occhiata all'articolo **Monoteliti**, dal quale sapranno che nella prima metà del settimo secolo surse in Oriente una nuova eresia, la quale, modificando apparentemente quella di Eutiche, ammetteva bensì in Cristo due nature, ma insegnava unica essere stata la volontà dell'Uomo-Dio, nè ammetteva in conseguenza in Gesù Cristo, come insegna la fede, due facoltà di volere e due volizioni, l'una della natura divina, l'altra della umana; e perciò furon detti *monoteliti* coloro che tale dottrina erronea sostenevano. Alcuni vescovi dell'Oriente appoggiarono quest'errore, uno dei quali fu Sergio di Costantinopoli, uomo, per quel che parve, assai versato nell'insidie e nella frode. Tentò egli dunque di sorprendere la connivenza di Onorio papa; e, non isperando forse di ottenere una manifesta approvazion dell'errore, meditò e trasse a fine questo stratagemma. Scrissegli astutamente che il monaco Sofronio predicava da per tutto due operazioni in Gesù Cristo, e che di qui nascevano gravi scandali, contese e tumulti; che però esortava e pregava il romano pontefice a imporre un perpetuo silenzio su questa quistione, sicchè per lo innanzi non più si parlasse nè di una nè di due operazioni di Gesù Cristo. Parve ben prudente questo ripiego a papa Onorio; che però rescrisse a Sergio quella lettera che poi divenne il soggetto delle sue accuse e della sua condanna. Convien riportare alcuni dei principali squarci di questa lettera, affinchè il lettore imparziale possa per se stesso decidere, prima di por mente alle nostre riflessioni: *Accepimus* (*Concil.*, t. 3, ed. Hard., VI *Synod.*, act. 11) *quae scripta sunt a vestra fraternitate, per quae quasdam contentiones et novas vocum quaestiones cognovimus introductas a quodam Sophronio adversus Cyrum Antistitem alexandrinae civitatis, qui unam Domini nostri Jesu Christi operationem praedicavit iis, qui conversi erant ab haeresibus. Qui quidem Sophronius, cum accessisset ad vestram fraternitatem, et hanc detulisset querelam, multis modis eruditus petiit ut ea quae voce a vobis acceperat, ei scriptis declararentur. Quarum quidem litterarum ad ipsum Sophronum missarum cum a vobis exempla acceperimus et legerimus, laudamus vestram fraternitatem, quae prudenter et considerate scribens, nomen novum auferat, quod potest simplicioribus afferre offensionem. Oportet enim nos ambulare, sicut accepimus... Confitentes D. Jesum Christum operari divina, intercedente humanitate, quae unita fuit ipsi Deo Verbo in hypostasi, et eundem operari humana, ineffabiliter et unigenite assumpta carne, citra ullam omnino divisionem, mutationem et confusionem divinitatis; et qui refulsit in carne miraculis et perfecta divinitate, is est, qui etiam passionis opprobriis effecit carnis affectiones, perfectus Deus et Homo... Cum videlicet divinitas non posset pati, neque humanarum passionum suscipere experientiam; propterea secundum utraque et Deus dicitur pati, et humanitas e coelo descendisse. Unde etiam unam confitemur voluntatem Domini nostri Jesu Christi, quoniam aperte a divinitate assumpta fuit natura nostra, non peccatum... Quoniam enim absque peccato conceptus fuit ex Spiritu Sancto, propterea etiam sine peccato est partus ex sancta et impolluta Virgine et Dei Genitrice, nullum experiens contagium vitiatae naturae... Alia enim lex in membris, aut voluntas diversa et contraria non fuit in Servatore, quoniam natus est etiam supra legem naturae... Via ergo regia incedentes: non oportet ea convertere ad dogmata ecclesiastica, quae neque Synodi examinarunt, neque canonicae auctoritates visae sunt declarare; ut unam aut duas operationes audeat quis in Domino Jesu Christo praedicare, quae nec evangelica, nec apostolica scripta, neque synodica judicia cernuntur definiisse... Quod enim Dominus noster Jesus Christus, Filius et Verbum Dei, est unus, est idem operans divina et humana, divinae Scripturae aperte et perfecte demonstrant. Utrum autem propter opera divinitatis et humanitatis, una aut duae operationes debeant deductae dici aut intelligi; haec ad nos non debent pertinere, sed ea relinquimus grammaticis, aut artium scriptoribus... Haec vobiscum nostra praedicabit fraternitas... Vos rogantes, ut introductam appellationem novae vocis unius aut duarum operationum fugientes, unum nobiscum Dominum Jesum Christum Filium Dei vivi, Deum verum in duabus naturis operari, quae sunt divinitatis et humanitatis, orthodoxa fide et catholica unitate praedicetis.* Ecco la lettera di Onorio, materia, come abbiam detto, di molte dispute, per cui nè può tacciarsi del tutto, nè del tutto assolversi questo sommo pontefice da qualche sfregio di indiretta e men propria eresia.

Imperocchè, come può chiamarsi eretico nel senso più stretto, o come può dirsi vero propagatore dell'eresia un uomo che non decide nulla, e che, protestando di non volere decidere, intima silenzio all'una e all'altra parte su l'insorta quistione dell'unica o della doppia operazione di Gesù Cristo? Or s. Pietro non ebbe a commettere in certo modo qualche cosa di peggio? Col suo simulato appartarsi dai gentili facea pur credere che le opere (*Galat.*, c. 2, v. 16) della legge fossero necessarie alla giustificazione, e che non bastasse a questo effetto la fede in Gesù Cristo. Egli trasse col suo autorevole esempio (ibid., v. 13) nella medesima finzione cogli altri giudei lo stesso Barnaba. Ma nondimeno, perchè non pronunziò per allora alcuna decisione nè per l'una parte nè per l'altra, quindi è che s. Paolo non lo chiamò eretico, ma (ibid., v. 11) degno solamente di riprensione. Ora san

Digitized by Google

Pietro che simulò l'opposto alla verità, non è chiamato eretico. E si dirà eretico Onorio perchè impose silenzio egualmente alla verità e all'errore?

Ma, soggiungono alcuni: In quella stessa lettera Onorio dice espressamente: *Ond'è che confessiamo una sola essere la volontà del Signor nostro Gesù Cristo.* — E per questo appunto abbiamo riportato poc'anzi la conclusione della lettera di Onorio, dove soggiunge: *Queste cose a noi non devono appartenere, ma le lasciamo ai grammatici e agli scrittori delle arti.* Non sarebbe troppo strano che nella stessa epistola Onorio asserisse non appartenere a lui il definire se debban dirsi una sola o due le operazioni di Gesù Cristo, e che poi definisse che realmente è una sola la volontà e l'operazione dello stesso Gesù Cristo? Vogliamo ben credere che Onorio sia stato trascurato nel suo dovere; ma che sia stato sì goffo e sì ignorante, non si hanno nè argomenti nè congbietture per cui renderlo almen verisimile. Come dunque sciogliere questa apparente contradizione? Non ci dilunghiamo, per ritrovarne lo scioglimento, dalla lettera stessa di Onorio. Osservisi dunque attentamente qual sia la ragione che Onorio adduce in prova di essere una sola la volontà di Gesù Cristo: e si osservi attentamente. *Perchè*, dice egli, *è chiaro che dalla Divinità fu assunta la natura nostra, e non il peccato. Imperocchè non vi fu altra legge nelle membra del Salvatore, nè diversa o contraria volontà, poichè egli nacque ancora fuor delle leggi della natura.* Parla adunque Onorio della natura umana di Gesù Cristo, e asserisce che in essa non vi fu che una legge e volontà soggetta in tutto alla divina; e non già due leggi e due volontà, come abbiam noi peccatori, l'una della ragione e l'altra del peccato. Esclude dunque la volontà delle membra, e non già la volontà dell'anima in Gesù Cristo. Non vuole in somma nel Redentore quell'altra legge che s. Paolo esperimentava nelle sue membra, ripugnante alla legge della sua ragione (*Rom.*, c. 7, v. 23), e captivante al peccato. Questo è il punto ch'egli definisce; ma su le due volontà, divina ed umana, non decide nulla, e protesta di più di non voler decidere.

Ma si vuol di più? Onorio medesimo, nella sua seconda lettera a Sergio, espressamente confessa due distinte volontà ed operazioni in Gesù Cristo. Notinsi le sue parole: *Confiteri debemus utrasque naturas in uno Christo naturali unitate unitas cum alterius societate operantes atque operatrices, et divinam quidem, quae Dei sunt operantem, et humanam, quae carnis sunt, exequentem.* Si può dir niente di più chiaro contro l'eresia dell'unica operazione? Imperocchè, se l'una e l'altra natura è operante ed agente, dunque due sono in Gesù Cristo le operazioni, e due vi sono in lui diverse e distinte nature. Si replicherà: Anche in questa seconda lettera Onorio protesta di non accettare i vocaboli nè di una nè di due operazioni e volontà. Verissimo. Ma ciò conferma la sua imprudente economia circa i vocaboli, ma non varia di un sol punto la sua vera e sana opinione circa la sostanza del dogma.

Noi crederemmo che la ponderazione imparziale del testo di Onorio, e le ragioni addotte dovrebbero bastare per disingannar chiunque. Ma, quando anche alcuno non volesse arrendersi del tutto, deve concedere almeno che il passo di Onorio è oscuro, perchè soggetto a molte interpretazioni; e che resta per lo meno dubbioso, se egli abbia definito o non definito l'errore. Dal che, secondo le regole di una buona logica, deduciamo più illazioni. Primo, che l'accusa di fatto che si dà all'infallibilità pontificia, essendo oscura ed intralciata, non può pregiudicar nulla alle ragioni dimostrative, alle autorità innegabili e ai fatti certi che si adducono, e che ponno addursi in contrario. *Per ea*, scriveva Isidoro Pelusiota (lib. 3, ep. 28), *quae certa et confessa sunt, de dubiis judicandum est, non autem per dubia et ambigua de certis et indubitatis.* Secondo, se la definizione di Onorio, vuolsi unicamente tassare di oscura, noi soggiungiamo subito ch'ella non è più vera definizione, perchè, trattandosi di cose dogmatiche, necessarie alla salute e proposte da credere alla Chiesa universale, la volontà e l'intenzione del proponente deve essere affatto chiara e intuitiva; il che è sì vero che non si hanno in conto di vere decisioni nè men quelle di un Concilio generale, se non sono sufficientemente e chiaramente proposte. Terzo, allorquando è incerta l'intenzion di un autore, tutte le leggi della critica insegnano che si ricorra per l'interpretazione a quelli che erano al caso di risapere intimamente la sua volontà. Se noi abbiamo il comodo di praticare questo mezzo, e se siamo lealmente bramosi di trovare la verità, e perchè nol faremo?

Ora ci si presenta ad illuminarci su questo punto l'abb. Giovanni, che fu segretario di papa Onorio, e che scrisse a suo nome l'oscura lettera a Sergio. Egli, nella epistola da lui scritta all'imperator Costantino per ordine del papa Giovanni, così parla: *Abbiam detto una sola esser la volontà in Gesù Cristo, non della Divinità insieme e della umanità, ma della sola umanità. Imperocchè, avendo scritto Sergio esservi chi osseriva in Cristo due contrarie volontà, rispondemmo che Cristo non ebbe due contrarie volontà, l'una cioè della carne, e l'altra dello spirito, ma una soltanto che naturalmente l'umanità designava. Ciò è così evidente quanto che si fece menzione delle membra e della carne, le quali non ponno attribuirsi anche alla Divinità.* Si replicherà per avventura che l'abbate Giovanni dovea essere interessato in difender l'onore di Onorio, e che egli perciò è un testimonio incompetente. Ma questa è la difficoltà che pur anche si oppone dagli increduli agli scrittori del Vangelo. Ai quali si risponde che uno storico, la cui integrità altronde è nota e provata, non deve esser sospetto per questo solo, perchè scrive le glorie del suo maestro e della sua nazione, giacchè la frode non mai si suppone in un uomo leale; e dall'altro canto non si darebbe quasi più fede a niuna storia, chè d'ordinario è appoggiata al testimonio dei proprii cittadini. Lo stesso rispondiamo noi. L'integrità e la fede dell'abbate Giovanni è sufficientemente comprovata dal santo martire e dotto abbate Massimo, nella sua controversia con Pirro, dove così interroga il suo avversario: *Chi è l'interprete di cotesta lettera più fededegno? colui che la scrisse in persona di Onorio, e che tuttora superstite illustra tutto l'Occidente coi più dogmi non meno che colle altre virtù, ovvero costoro che in Costantinopoli dicono ciò che loro nasce in cervello?* Sicchè fra queste due cose convien scegliere: o credere alla testimonianza dell'abbate Giovanni, o discredere a tutte le storie. Ma Giovanni attesta che l'intenzione di Onorio nell'oscura sua lettera fu retta e cattolica. Dunque fa mestieri o assolvere dall'eresia la lettera di Onorio, o negar fede a tutti gli storici del mondo.

Digitized by Google

Ma replicano alcuni con qualche maggior sottigliezza: Se Onorio non errò nel senso, egli errò certamente nelle parole dogmatiche. Parole dogmatiche sono i vocaboli di *due operazioni* e *di due volontà* in Gesù Cristo. Ma Onorio spregiò, rigettò, derise, come inezie grammaticali, questi vocaboli. Dunque, se Onorio non errò nel senso, egli errò certamente nelle parole dogmatiche.

Or qui noi rispondiamo, facendo una breve e facile interrogazione, e domandiamo: Quali sono le parole dogmatiche? — Certamente quelle che sono consacrate dalla inappellabile autorità dello Spirito Santo nelle Scritture; certamente quelle che sono stabilite colla inalterabile definizione della Chiesa; e anco, se vuolsi, dall'uso universale e notorio dei Padri. — E le parole non appartenenti a queste classi son esse dogmatiche? — Certamente nol sono. Imperocchè le parole hanno ordinariamente in se medesime più sensi, e possono promiscuamente usarsi per questa e per quella parte, finchè non è stato determinato il lor significato da una irrefragabile autorità. Ed infatti, questa parola *consustanzialità del Verbo* è ella dogmatica? — Sì certamente, perchè come tale è stata consacrata dall'ecumenico Sinodo niceno; e chi ne ritenesse il senso, ma ne spregiasse o rifiutasse il vocabolo, sarebbe reo di error dogmatico nelle parole. — Va bene. Ma prima che il Sinodo niceno consacrasse questa parola, era ella dogmatica? — No, certamente; perchè questa parola per se sola poteva torcersi senza difficoltà a più sensi tra loro distinti e contrarii. Tanto è vero che il Concilio antiocheno, raccolto più anni innanzi a quel di Nicea, riprovò questo vocabolo di *consustanzialità del Verbo*, lo rifiutò, lo condannò; perchè, nel senso di Paolo samosateno (Athanas., *De Syn.*), non esprimeva già che il Verbo fosse di una stessa sostanza col Padre, ma significava piuttosto che il Verbo fosse di una sostanza simile al Padre, e insieme di una sostanza totalmente distinta e separata, come due uomini si dicono consustanziali perchè appartengono alla stessa specie, e pur sono in realtà due sostanze totalmente divise. — Ma per questo i Padri del Concilio antiocheno furono rei di error dogmatico nelle parole? — No certamente, perchè la loro decisione fu data in tempo in cui la parola *consustanzialità del Verbo* non era peranche parola dogmatica, qual poi divenne per l'autorità di un ecumenico Concilio. Che se alcuno, dopo il niceno Concilio, avesse sprezzato o rifiutato questo vocabolo, allora sì che egli sarebbe stato riputato per eretico, benchè nel senso non si fosse poi dilungato dalle decisioni della Chiesa. E per ciò in fatti le colonne della Chiesa, cioè un Atanasio, un Ilario, un Girolamo, ne furono sì gelosi che non fecer mai pace con quelli che il voller sopprimere, o costoro avessero o non avessero perverse intenzioni.

Dopo questo rispondiamo direttamente all' argomento addotto, e distinguiamo così: Parole dogmatiche sono i vocaboli di *due operazioni* e *due volontà* in Gesù Cristo, dopo la decisione del sesto ecumenico Concilio, lo accordiamo; innanzi a tale decisione, lo neghiamo. Di più, Onorio spregiò, rigettò, derise, come inezie grammaticali, questi vocaboli quando non erano ancor dogmatici, lo concediamo; altrimenti lo neghiamo. — Onorio, se non errò nel senso, errò almeno nelle parole dogmatiche. — Questa conseguenza, nel senso inteso dagli avversarii è interamente falsa, e perciò tutto l'argomento cade a terra disarmato di ogni sua forza.

E di fatti, prima che il Concilio determinasse tali vocaboli ad un solo cattolico senso, non eran essi, direm così, pieghevoli a più parti anche contrarie? Il cattolico, dicendo *due operazioni*, intendeva due operazioni distinte di due diverse nature, cioè della natura divina e della umana nella sola persona di Gesù Cristo. L'eretico in vece poteva intendere due operazioni contrarie nella sola natura umana di Gesù Cristo. Chi voleva che si dicesse *una sola operazione*, non negando le due operazioni delle due diverse nature, ma considerando la persona operante che era una sola; e chi per l'opposto pretendeva che si dovessero apertamente confessare *due distinte operazioni* per rispetto alle due diverse nature. Se tali dispareri non esistevano, era però vero che Sergio avea fatto così credere ad Onorio, com'è manifesto dalla lettera di quel patriarca; e se Onorio non dovea credere a Sergio sì buonamente, è peraltro vero che credendogli non è maraviglia se volle sopprimere insieme con tali ambigui vocaboli le liti insorte nell'Oriente.

Ma qui ci pare di sentire replicar con qualche collera: Come assolvere Onorio dalla eresia, se un Concilio ecumenico lo ebbe espressamente dichiarato eretico? A questo potrebbesi rispondere, con gravissime autorità e con saldissime ragioni, che gli atti del sesto ecumenico Concilio sono stati riconosciuti come corrotti, e così pure come falsate le lettere di Leone II all'imperator Costantino, ai vescovi delle Spagne e al re Ervigio. Si può fra gli altri consultare le Note di Severino Binio, riportate nella edizione dei Concilii colle addizioni del dottissimo monsignor Mansi (Mansi, *Concil.*, tomo 10, col. 576; e tomo 11, col. 1050 e seg.). Ma sarebbe ancora un dilungarci dal metodo intrapreso il volere entrare in una secondaria e prolissa quistione. Vogliamo adunque menarvi buona la proposta asserzione. E che vantaggio si spera di dedurne contro il papa Onorio? Sì, il sesto Sinodo generale lo ha dichiarato eretico; è verissimo, ma in che senso? Eretico nel senso più stretto è colui il quale insegna o manifesta una credenza direttamente opposta alla fede ortodossa. Ma eretico nel senso più ampio è colui il quale, o col suo favore o colla sua connivenza e silenzio, fomenta l'eresia. Di questo secondo carattere erano forse coloro che non si opponevano agli empii dogmi dei semipelagiani, come scriveva Celestino ai vescovi della Gallia: *Temo che il tacere in questa occasione non sia un condiscendere. Temo che non parlino più apertamente coloro che permettono ad essi di così parlare.* E sant'Agostino, scrivendo a Bonifacio, gli dice che il non proibire il male che può impedirsi è il medesimo che acconsentire ed approvare il mal che si fa. Ora, in quale di questi due sensi è Onorio chiamato eretico dal Concilio? Se si dirà che nel primo; noi diremo nel secondo. E di noi due chi avrà ragione? Nessuno; perchè in una espressione soggetta a due sensi tanto vale una interpretazione quanto l'altra, sinchè si infrapponga di mezzo alcuno di somma autorità, che disveli l'intenzione di coloro i quali usarono di un tal vocabolo. E quest'uomo chi sarà? Niuno certo sarebbe più al caso di farlo, quanto uno dei primi personaggi che intervennero, o per sè o per altri, al Concilio; che poterono perciò risapere minutamente e fedelmente il dibattimento dell'esame, e che sentenziarono Onorio come eretico. E se questo tale fosse il papa medesimo, che vi presedette per mezzo dei suoi legati colla suprema

Digitized by Google

autorità, e lo sigillò con solenne approvazione, non si avrebbe su questo vocabolo tutto quell'intimo schiarimento che la critica più incontentabile può mai esigere? Ora questa autorità così chiara e inappellabile è quella appunto che produciamo a favore della nostra interpretazione.

Il santo pontefice Leone II, nella sua lettera all'imperatore Costantino, confermando il sesto Sinodo e la condanna di Onorio, così si esprime: *Anatematizziamo gli inventori del nuovo errore, Teodoro vescovo di Fares, Ciro Alessandrino, Sergio, Pirro, Paolo, Pietro, successori piuttosto della Chiesa di Costantinopoli, che veri vescovi; ed inoltre Onorio, il quale non illustrò questa apostolica Chiesa colla dottrina della apostolica tradizione, ma permise che l'immacolata tradizione macchiata fosse dalla profana* (Labbe, tomo 7, col. 1155).

E nella lettera ai vescovi della Spagna dice che Onorio fu condannato perchè non *estinse coll'apostolica autorità, come conveniva, la fiamma degli eretici dogmi sul principio, ma colla sua negligenza piuttosto gli fomentò*, (ibid., col. 1456). Ora su questi due passi discorriamo così: Se noi risguardiamo l'autorità di Leone, come l'autorità del capo del Concilio, abbiamo già un forte argomento a favor nostro. Ma no. Noi consideriamo l'autorità di Leone come l'autorità di uno storico che riferisce i motivi per cui Onorio fu condannato qual eretico; e sostenghiamo che storico più accreditato non può addursi su questo affare. Leone è un personaggio in cui per la sua pietà onorata dalla Chiesa con solenne culto, non può supporsi verun inganno. Leone si può dire un testimonio di udito, perchè fu presente al Concilio per mezzo dei suoi legati, da cui dovette risaper con certezza il sentimento e l'intenzione dei Padri. Leone è uno storico contemporaneo che manifesta il suo consentimento e quello dei Padri a tutta la Chiesa, e che in conseguenza non può riferire il falso, senza essere subitamente smentito dai Padri stessi che intervennero al Concilio. Dunque Leone ha dovuto riferire e ha riferito in realtà il vero sentimento dei Padri nella condanna di Onorio. Ma questo pontefice asserisce che Onorio fu condannato non come inventor di eresia, ma come connivente fautore per la sua negligenza e imprudenza; dunque non è vero che papa Onorio, sedente sulla cattedra di Pietro, abbia proposto da credersi come dogma alla Chiesa universale un errore.

Crediamo aver detto a bastanza per non impegnarci in altre prove, e conchiuderemo questo articolo riferendo che Onorio ebbe a governar la Chiesa universale pel corso di 12 anni, 11 mesi e 17 giorni, essendo morto ai 12 di ottobre dell'anno 648.

ONORIO II. Morto papa Calisto II, essendosi i vescovi e cardinali congregati nel seguente giorno nella cappella di S. Pancrazio (per non dar tempo, indugiando, ai Frangipani, che eran potentissimi, a recar disordini nella elezione dei pontefici, come era altre volte avvenuto), ai 21 dicembre del 1124 scelsero Teobaldo, cardinale prete di Sant'Anastasio, chiamandolo *Celestino II.* Ma non appena il nuovo eletto aveva indossato il mantello rosso, come insegna che allora usavasi a distinguere la pontificale dignità, e mentre si cantava il *Te Deum* di ringraziamento, ecco entrare in chiesa Roberto Frangipani, seguito da suoi partigiani a dichiarar che la elezione fatta non piaceva al popolo; e, proclamato papa Lamberto, lo presento al popolo. Surse sulle prime gran tumulto per questa irregolare proclamazione, quando, per evitare scandali e forse uno scisma, l'eletto Teobaldo con gloriosa umiltà rinunciò alla sua dignità. Quantunque Lamberto consentisse per lo momento di rimaner pontefice, passati che furono sette giorni, e viste le cose in calma, pio e dotto qual era, consapevole della illegittima elezione, presentatosi ai cardinali, ebbe innanzi ad essi a spogliarsi degli ornamenti pontificali. Penetrati essi cardinali da ammirazione per così sincera umiltà e generosa moderazione, si prostrarono ai suoi piedi per la seconda obbedienza, e ratificarono canonicamente la elezione di lui, e lo riconobbero legittimo papa ai 28 dicembre, giorno in cui fu coronato col nome di *Onorio II.*

Questo Lamberto era detto *di Fagnano* o meglio *di Fiagnano* dal luogo di sua nascita in un castello di tal nome nel Bolognese. Quantunque di umili natali, resosi illustre per dottrina, da arcidiacono di Bologna papa Pasquale II avealo creato cardinale vescovo di Ostia. Asceso sul trono pontificale, Onorio II operò grandi cose. E prima di tutto scomunicò Guglielmo, duca di Normandia, il quale non voleva separarsi dalla moglie quantunque sposata in grado di parentela che interdiceva queste nozze. Essendo nel corso del suo pontificato morto in Alemagna Enrico V, la elezione del successore ebbe a cadere in persona di Lotario, il quale aveva eccellenti disposizioni verso la Chiesa. Or Corrado di Hohenstaufer essendosi elevato contro Lotario col titolo di re, e fatto incoronare a Monza da Anselmo arcivescovo di Milano, Onorio II nel giorno di Pasqua del 1126 ebbe a pronunziare con solenne ceremoniale la scomunica contro esso Corrado, e fece dai suoi legati deporre l'arcivescovo che erasi indebitamente prestato al compimento di quel rito. Molto si adoperò questo papa con lettere e con nunzii per la liberazione di Baldovino II, re di Gerusalemme, tenuto prigione dai saraceni. Scomunicò altresì Ruggiero II, conte di Sicilia, per essersi impossessato della Puglia, addivenuta possedimento della Chiesa per legato fattone alla medesima dal duca Guglielmo prima di morire, e mosse contro l'usurpatore con un'armata; ma Ruggiero, declinando di combattere e devastando in vece il paese, produsse la fame nella truppa pontificia, ciò che consigliò Onorio II a concedergli la investitura dei ducati di Puglia e di Calabria come feudi della santa Sede. Tali lotte non impedirono questo benemerito pontefice di occuparsi dei bisogni dell'universa cristianità. Fece ammettere in Inghilterra un suo legato, inviò un ambasciatore in Danimarca per rianimar la fede religiosa in quello Stato, e provvide a cento altre necessità che per brevità ci astenghiamo dal riferire. Il suo regno però non fu lungo, poichè cessò di vivere ai 14 di febbraio del 1130, dopo 5 anni, un mese e 25 giorni di pontificato. Di lui si hanno 12 lettere inserite nelle collezioni dei Concilii.

Si distingua Onorio II, legittimo pontefice, dall'antipapa Cadaloo Pallavicini, che si fece chiamare col nome medesimo; in ordine al quale riscontrisi ciò che abbiamo detto all'articolo **Antipapa**, n° 22.

ONORIO III. A quell'insigne pontefice, che fu Innocenzo III, Iddio fece seguire un degno successore nella persona di Cencio Savelli, nobile romano e canonico regolare lateranense, eletto ai 18 di luglio del 1216 in Perugia, dove, due giorni prima, aveva cessato di vivere il citato pontefice Innocenzo; e nella sua assunzione al

Digitized by Google

pontificato volle prendere il nome di *Onorio III*. Grande sostenitore dei diritti della Chiesa, seguì le orme del suo predecessore; e, tra le varie provvidenze in vantaggio della cristianità, di cui ebbe ad occuparsi, principalissima fu quella di menare innanzi la spedizione della crociata per liberare i Luoghi Santi dal giogo dei musulmani. Ma sgraziatamente le sue grandi cure non ebbero quei risultamenti che dovevano aspettarsi, e ciò pei grandi ostacoli che vi frappose l'ambizioso Federico II. Imperocchè, sebben questi tutto dovesse alla Sede romana, come ebbe a tribolare il suo tutore Innocenzo III e fare scapitare la Chiesa nei suoi diritti e nella sua libertà, non mancò di serbare la stessa condotta sleale coi pontefici Onorio III e Gregorio IX. Mite e pacifico per indole, come era Onorio, credeva di far breccia sull'animo di Federico con usare ogni maniera di condiscendenza, appunto per impegnarlo a soccorrere i cristiani della Palestina, come egli aveva promesso con giuramento. A tale scopo, non ostante che le ingratitudini e la condotta non lo meritassero, ai 22 di settembre del 1221 ebbe ad incoronarlo imperatore, sulle replicate sue assicurazioni di correre colla sua armata in Oriente. Quando l'imperatore ebbe ottenuto lo scopo della sua ambizione, quantunque avesse finto di prender la croce, mancò alle sue promesse, allegando mille pretesti, e fu addebitata da Onorio alla slealtà di lui la disfatta sofferta dall'armata cristiana in Palestina colla perdita di Damiata (*V.* **Crociate**). Pure, a spetrare con replicate condiscendenze quel cuore dominato dall'unica ambizione di soggettare a sè tutte le città italiane e di abbassare la Sede pontificia, tenne con lui un congresso in Veroli ed un altro a Ferentino; e, tornando quell'imperatore a giurare di portarsi in Palestina coll'esercito crociato, Onorio, per meglio animarlo a quell'impresa, gli fece sposare in seconde nozze Jolanda, figlia di Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme. In vece di attener la promessa, Federico cominciò una lotta con Onorio III, contrastandogli le provviste da lui fatte in Puglia di alcuni vescovati vacanti.

Ci siamo alquanto fermati nell'accennare questa importantissima bisogna del pontificato di Onorio III, siccome il punto più importante delle sue fatiche; ma queste non furono le sole. Egli fu di una attività singolare nel provvedere a quant'altro fu necessaria la sua mente e il suo braccio, sia per riconciliar la pace tra varii principi, sia pei bisogni religiosi della Chiesa. Fu egli che approvò gli ordini religiosi fondati da s. Domenico e da s. Francesco; canonizzò sei santi, tra i quali santa Geltrude. E poichè in Prussia eranvi dei barbari che si sforzavano con minacce e persecuzioni di far apostatare i cristiani convertiti di fresco, papa Onorio raccomandò ai vescovi di Germania di dirigere in Prussia a difesa dei perseguitati quelli tra i crociati che non potevano fare il viaggio di Terra Santa. Animò colle sue lettere Alberto, conte dell'Alsazia, per soccorrere i cristiani di Livonia, perseguitati dai pagani; e, a farla breve, non vi fu necessità in cui la sua autorità o i suoi mezzi potevano essere utili, cui non accorresse sollecitamente nei 10 anni e 8 mesi del suo pontificato, avendo cessato di vivere ai 18 di marzo del 1227.

Onorio III fu uomo di gran dottrina, ed ebbe a scrivere, prima di esser pontefice, il *Liber censualis seu Liber censuum Ecclesiae Romanae*. Il Muratori poi, nelle sue *Antiquitates Italiae*, al tomo 5, ha dato anche in luce il Ceremoniale o Ordine romano XII di Onorio III, col titolo: *Ceremoniale romanum de consuetudinibus et observantiis*. Scrisse questo papa Onorio la vita di Celestino III ed altre cose di minor conto.

ONORIO IV. Ai 2 di aprile del 1285 un altro Savelli col prenome di *Jacopo*, e della medesima famiglia di Onorio III, fu salutato pontefice nel conclave tenuto in Perugia dopo la morte di Martino IV. Creato cardinal diacono da papa Urbano IV nel 1261, aveva assistito alla elezione di sei pontefici succedutisi sino a lui. Egli era affetto dalla malattia della gotta, la quale non gli lasciava muover le dita delle mani a suo piacimento, ed eragli forza usare un apparecchio che le movessero. Notissimo quanto fosse stato attivo, oculato, prudente nelle importanti negoziazioni da lui sostenute precedentemente, quantunque riluttasse ad accettare il grave fardello del pontificato, fu forza ubbidire alla volontà del sacro collegio che avevalo eletto. Infermo di membra, aveva la mente sanissima, e ben ne diede prova nel breve periodo del suo pontificato. Nel 1286 condannò la setta dei così detti *apostolici* di cui era capo Gerardo Segarelli (*V.* **Apostolici e Segarelli [Gerardo]**). Si oppose al re d'Inghilterra che voleva imporre le decime agli ecclesiastici dei suoi Stati, e si mostrò zelantissimo per la ricuperazione di Terra Santa. Giacomo d'Aragona avendo occupata la Sicilia, fu scomunicato da Onorio; ed essendosi quegli, non ostante la censura, fatto coronare in Palermo dai vescovi di Cefalù e di Nicastro, il papa scomunicò questi due vescovi e fulminò l'interdetto alla Sicilia. Eguale scomunica sentenziò contro Alfonso III, re di Aragona, fratello di Giacomo, perchè teneva prigione Carlo II, re di Sicilia. Obbligò Ladislao, re di Ungheria, a ripigliar la ripudiata moglie, e lo esortò a far cessare taluni usi e costumi idolatrici, che erano ancora in vigore nei suoi Stati. La Chiesa in generale fu governata da lui con vigore, sostenendone i diritti contro gli attentati della repubblica di Firenze, del duca di Savoia e di quello di Breslavia. Fu Onorio IV che fece erigere nell'università di Parigi due cattedre per l'insegnamento della lingua araba ed altre orientali, affin di formare allievi che potessero istruire i scismatici di Oriente e i saraceni. La morte colpì questo egregio pontefice ai 3 di aprile del 1287, dopo di aver regnato soli due anni ed un giorno.

ONUS. Nei profeti nulla è più comune quanto l'incontro di questa parola, la quale serve come epigrafe per annunziare un vaticinio di calamità, una predizione di disgrazie. E così si troverà *Onus Babylonis*, *onus Moab*, *onus Damasci*, *onus AEgypti*. Si faccia eccezione del testo di Zaccaria che comincia: *Onus verbi Domini in terra Hadrac* (*Zach.*, c. 9, v 1), in cui questa frase, in vece di esprimere una pena, indica invece il lieto annunzio della vocazione dei gentili; e pel resto la voce *onus* in tutta la Scrittura esprime quasi sempre l'idea di peso, carico, fardello, gravame, peccato, pena del peccato, castigo, vendetta, tributo, imposizione, e quant'altro si può immaginare di oneroso, di affliggente, di triste.

OOLIBA ed OOLLA. Sono questi due nomi immaginarii adoperati da Ezechiele, al capo 32 delle sue profezie, per indicare i due regni di Giuda e d'Israele. Ooliba ed Oolla sono rappresentate come due sorelle di stirpe egiziana. La prima indica Gerusalemme, e la seconda Samaria, ciò che è spiegato dallo stesso profeta al

Digitized by Google

verso 4: *Porro earum nomina, Samaria Oolla, et Jerusalem Ooliba.* La voce *Oolla* significa una *tenda*, un *padiglione;* e *Ooliba* esprime *il mio padiglione* o *il mio tabernacolo è in lei*, perchè era in Gerusalemme in cui Iddio aveva il suo tempio. Tutte e due essendosi colla idolatria prostituite agli egiziani ed agli assiri, fu questo il motivo per lo quale il Signore le abbandonò a coloro medesimi, cui avevano consacrato il loro amore, e furono ridotte al più pesante servaggio.

OPERA. La voce *opus* nei libri sacri ha molti significati. Prendesi per la professione, onde si trae la propria sussistenza: come quando Faraone domanda ai fratelli di Giuseppe *Quod est opus vestrum*, cioè *Qual mestiere è il vostro?* (*Gen.*, c. 46, v. 33). Significa altresì il salario dovuto pel lavoro: *Non morabitur opus mercenarii tui* ecc. cioè *la paga dell'operaio che lavora per te* ecc. (*Levit.*, c. 19, v. 13). Prendesi altresì per la condotta della vita: *Nihil puerile gessit in opere*, cioè *Nulla fece di puerile nelle sue azioni* (*Tob.*, c. 1, v. 4): ed il Salmista disse: *Da illis secundum opera eorum*, cioè *Rendi a questi secondo le opere loro* (*Psal.* 27, v. 4).

Si rimprovera spesse volte agli ebrei di avere adoperate le opere delle loro mani (*Is.*, c. 2, v. 8). L'opera di Dio significa talvolta la sua vendetta (ibid., c. 5, v. 19). Il vocabolo *opus* corrisponde anche a castigo: *Hoc opus eorum qui detrahunt mihi*, cioè *Questo è il castigo* (*la maledizione*) *di coloro che mi nimicano* (*Psal.* 108, v. 19). Talvolta è ricompensa: *Erit opus justitiae pax* (*Is.*, c. 32, v. 17).

Le opere della legge, opposte a quelle della grazia, sono le opere ceremoniali della legge di Mosè. Le opere morte sono il peccato. Le opere della carne sono quelle che hanno per principio la concupiscenza.

OPERARII (Pii). *V.* **Pii operarii.**

OPERAZIONE. I teologi esprimono ugualmente con questo termine le azioni di Dio e quelle dell'uomo; distinguono, parlando delle prime, le operazioni miracolose da quelle della grazia che sono comuni e quotidiane. Per rapporto all'uomo si distinguono le operazioni dell'anima dai moti del corpo, le operazioni soprannaturali dalle azioni naturali ecc.

La Chiesa cattolica insegna che in Gesù Cristo Dio ed uomo vi sono due operazioni, una divina, l'altra umana, e non una sola *operazione teandrica*, come pretesero i monoteliti e i monofisiti.

OPERE BUONE. Tali si addimandano quelle azioni umane che, fatte con libera volontà, sono conformi alla legge di Dio, proclamata dalla voce della coscienza. Abbiamo detto *azioni umane*, in quanto che non è l'atto fisico, ma il morale, quello che costituisce la bontà dell'azione. Abbiamo detto *con libera volontà*, in quanto che la libertà è il fondamento della moralità. Abbiamo aggiunto *conformi alla legge di Dio*, per indicar la convenienza dell'azione colla legge di Dio, nella quale espressione intendiamo la legge di Dio immediata, la quale è naturale e positiva, e la legge di Dio mediata, cioè la legge ecclesiastica e civile. E finalmente abbiamo detto *proclamata dalla coscienza*, perciocchè è questa che costituisce il legame tra l'uomo e la legge, sia col riconoscerla in generale, sia individualmente nell'applicarla a sè nei casi particolari. La quale definizione così dichiarata vale ad intendere quell'aforismo tanto comune, che dice: *Bonum ex integra causa.*

Le poche parole dette sin qui, per chi ben le consideri, contengono in germe quel moltissimo che è stato scritto sulla bontà delle azioni umane. E noi, che dovremo in questo medesimo articolo mettere al vaglio le strane dottrine inventate su tale argomento dai protestanti per potere forzare il movimento della più strana macchina che furono obbligati a fabbricare quando abbandonarono la dottrina cattolica, aggiungeremo poche altre parole di sviluppo alle brevi teoriche date, mercè le quali sarà agevole fecondar la trattazione, se i lettori vorranno rivolgersi ai molti articoli correlativi di questo dizionario, senza obbligarci ad inutili ripetizioni.

Sicchè, per giudicare se un'opera ovvero un'azione sia moralmente buona, vuolsi por mente all'obbietto dell'azione, alle circostanze, all'intenzione del subbietto che opera.

Quanto all'*obbietto* dell'opera buona, esso debbe cercarsi nella sua convenienza colla legge di Dio, in quanto che è comandata. La intenzione subbiettiva di ricavare il bene da un'azione conosciuta obbiettivamente per cattiva, non muta la natura della medesima, perchè il fine non giustifica i mezzi, come ebbe ad insegnar l'Apostolo (*Rom.*, c. 3, v. 8). E poichè è la coscienza della legge quella che costituisce la malizia dell'opera, se v'ha ignoranza invincibile in chi la esegue, allora l'azione obbiettivamente cattiva può essere subbiettivamente buona. Relativamente alle *circostanze*, fatta eccezione dei doveri che risultano da una legge assoluta, la quale obbliga *semper et pro semper*, per quelli che non sono tali nel concorso di varii doveri relativi, un'opera buona cessa di esser tale, quanto ne può risultare più male che bene, o quando un altro dovere ne soffre. Non è egli un'opera buona visitare una chiesa? Ma se un ammalato che abbisogna necessariamente di assistenza è affidato alle vostre cure, l'abbandonarlo per andare in chiesa, fa cessare di essere un'opera buona la visita di una chiesa.

E finalmente la *intenzione* o sia il fine cui mira l'operante è un elemento subbiettivo ed ha un valore speciale nella bontà dell'azione. Poichè la legge che comanda un azione ha un fine morale, e perciò essenzialmente buono, colui che fa un'azione materialmente buona, se ha un'intenzione il cui fine è in contradizione di quello che ha la legge, l'opera cessa di esser buona. Le opere di misericordia sono certamente buone, ed il sollevare col proprio danaro una famiglia caduta nell'estrema indigenza è senza contrasto un'opera buona; ma se colui che somministra il danaro a quei disgraziati ha per iscopo d'introdursi con tal mezzo in quella casa per trovar così un mezzo di sedurre una giovinetta che appartiene alla famiglia, l'intenzione rende cattiva e peccaminosa quella opera buona. L'intenzione poi ha così gran peso nel valore delle umane azioni, da produrre il merito di un'opera buona, anche quando i mezzi di metterla in atto mancano. Così per colui che, vedendo un povero, vorrebbe dargli la limosina di gran cuore, ma sgraziatamente non ha danaro per soccorrerlo, questa volontà ha innanzi a Dio il merito come se gli avesse fatto la limosina.

Ci riman da aggiungere alcune parole sopra le opere buone naturali e le soprannaturali. Quanto alle prime, i riformatori avendo sostenuto che col peccato di Adamo fu spenta ogni libertà nell'uomo, rifiutano all'uomo non rigenerato la possibilità di qualunque opera buona, e tutte le sue azioni dicono peccati; dottrina condannata

Digitized by Google

dalla Chiesa (*V.* **Baio [Michele], Infedeltà, Lutero [Martino]** e **Calvino [Giovanni]**). I pelagiani sostenendo che il peccato di Adamo non recò alcun danno alla sua discendenza, sostennero che, senza la redenzione di Gesù Cristo, l'uomo poteva far opere meritorie di vita eterna; dottrina anche condannata dalla Chiesa (*V.* **Pelagiani**). La Chiesa, abborrendo dai due estremi, condannò l'asserzione dei riformatori, perciocchè le facoltà umane non furono a cagione del peccato di Adamo annichilite, ma indebolite soltanto. La sua discendenza, conservando la ragione, non fu assolutamente privata della conoscenza di ogni verità, nè le fu sottratta la libertà di fare il bene; sibbene, per effetto di tale indebolimento, non potè mai più l'umanità decaduta avere una compiuta cognizione delle verità di ragione, nè esser capace di un *perfetto* adempimento della legge naturale. Però le sue azioni, naturalmente buone, furono dichiarate incapaci di meritare la vita eterna, ma soltanto beni temporali. Quanto all'errore contrario, ne abbiamo detto all'art. **Grazia,** e ne diremo forse altra volta all'articolo **Pelagiani.** Quanto alle opere soprannaturali, essendo esse opere della grazia, cui l'uomo aggiunge la sua cooperazione, non aggiungiamo parole, avendone discorso abbondantemente all'articolo **Grazia.**

Facciamoci ora a vagliare la gran controversia surta tra i cattolici e i protestanti sul proposito delle opere buone. Trattavasi di sapere se sieno necessarie per salvarsi, ed in qual senso; quale ne sia il vantaggio, come debbasi riguardarle, sia quando sieno fatte in istato di peccato, sia quando si fanno dopo la giustificazione ed in istato di grazia. I nemici della Chiesa cattolica non mostrarono mai maggior prevenzione e pertinacia, quanto in questa controversia.

Già nel quarto secolo gli acziani e gli eunomiani avevano insegnato non essere necessarie le opere buone per salvarsi; che basta la sola fede. I flagellanti nel secolo XIII, i begardi o beguini nel decimoquarto rinnovarono questo errore; sul principio del decimoquinto secolo Giovanni Hus pretese che le buone opere fossero indifferenti; che la salute o la dannazione dipendessero unicamente dalla predestinazione di Dio e dalla riprovazione.

Lutero verso l'anno 1520 sostenne che le opere degli uomini, per quanto sembrino sante, sono peccati mortali; moderò di poi questa proposizione, dicendo che tutte le opere dei giusti sarebbero peccati mortali, se non temessero che nol fossero, perchè allora non possono evitare la presunzione; col pretesto di stabilire la libertà cristiana liberò gli uomini dai precetti del Decalogo. Gli anabattisti e gli antinomiani seguirono questa dottrina.

Siccome essa era scandalosa, Melanchthon la riformò nella confessione di Augusta, nel 1530. Egli dichiarò (c. 20) che i peccatori riconciliati devono ubbidire alla legge di Dio; che l'ubbidienza resa dai santi è grata a Dio, non perchè sia perfetta, ma a causa di Gesù Cristo, e perchè sono uomini riconciliati con Dio; che questa ubbidienza è una vera giustizia, e merita ricompensa; ma non dice quale ricompensa. Trovasi la stessa cosa nella confessione di Strasburgo e delle quattro città, che fu pure presentata alla dieta di Augusta.

Probabilmente lo stesso Lutero mutò di opinione, perchè nel 1535 approvò la confessione di fede dei boemi dove dicesi (art. 7) che bisogna fare le opere buone comandate da Dio, non per ottenere con questo mezzo la giustificazione, la salute o remissione dei peccati, ma per provare la propria fede, per procurarsi maggiormente l'ingresso nel regno eterno, ed una maggiore ricompensa poichè Dio l'ha promessa; che le opere buone fatte nella fede sono grate a Dio, ed avranno la loro ricompensa in questo e nell'altro mondo. Non sappiamo quale differenza mettessero i boemi tra la salute e l'ingresso nel regno eterno, nè perchè schivassero il termine di *merito* quando ne ammettevano il senso.

La confessione sassone, spedita al Concilio di Trento nel 1551, dopo la morte di Lutero, si esprime come la confessione di Augusta. Questa riprova soltanto quei che dicono che la nostra ubbidienza piace a Dio per suo proprio valore; che ha un merito di condegnità innanzi a Dio e una giustizia che merita la vita eterna. Questa è una falsa interpretazione del merito di condegnità ed un senso erroneo cui non mai pensarono i teologi cattolici.

Ma l'anno 1557, nella radunanza di Worms, i luterani cambiarono ancora la loro fede; i loro dottori condannarono la proposizione di Melanchthon, il quale diceva che le buone opere erano necessarie per salvarsi.

Nella confessione di fede, che i calvinisti di Francia nell'anno 1661 presentarono a Carlo IX, dissero (art. 20): « Crediamo che mediante la sola fede partecipiamo della giustizia di Gesù Cristo (art. 21); che questa fede è una grazia e un dono gratuito di Dio (art. 22). Sebbene Dio ci rigeneri e ci formi ad una vita santa, a fine di salvarci pienamente; tuttavia professiamo che Dio non riguarda le buone opere, che facciamo coll'aiuto del suo spirito, per giustificarci e farci meritare di essere annoverati tra i figliuoli di Dio. » Da questa dottrina ne segue: 1° che è inutile ai peccatori far opere buone, poichè Dio non ha verun riguardo alle medesime; 2° che Dio ci eccita col suo spirito a farne, senza volere che ne tenghiamo conto alcuno (Se ciò è, in quale senso ce le fa fare a fine di salvarci pienamente?); 3° che le opere buone, fatte dopo la rigenerazione, non sono più meritorie di quelle che si fanno in istato di peccato. Questi sono altrettanti errori palpabili.

Non è più ragionevole quella degli anglicani spedita al sinodo di Londra nel 1562. In questa si dice: « Sebbene le buone opere, che sono i frutti della fede e che seguono la giustificazione, non possano espiare i nostri peccati e sostenere il rigore del giudizio di Dio; tuttavia sono grate a Dio ed accettate in Gesù Cristo, e necessariamente nascono da una viva e vera fede (art. 12). In quanto alle buone opere che si fanno prima di avere ricevuto la grazia di Gesù Cristo e la ispirazione dello Spirito Santo, esse non sono accette a Dio, poichè non vengono dalla fede in Gesù Cristo, nè meritano la grazia *per congruità*, come dicono molti. Anzi, quando non sono fatte nel modo che Dio vuole e comanda, non dubitiamo che non sieno peccati (art. 13). Senza arroganza ed empietà non si possono ammettere delle opere di surrogazione; con esse pretendono gli uomini non solo rendere a Dio ciò che a lui devono, ma fare più di quello che non devono, mentre Gesù Cristo dice: *Quando avrete fatto tutto ciò che vi è comandato, dite Siamo servi inutili* (art. 14). » È chiaro che gli anglicani dànno maliziosamente un senso falso ed assurdo a quelle che chiamansi *opere di surrogazione.* Già avevano fatto lo stesso i luterani nella confessione di fede che il duca di Virtemberg spedì al Concilio di Trento nell'anno 1552.

Digitized by Google

Finalmente i calvinisti nel sinodo di Dordrecht, tenuto negli anni 1618 e 1619, coll'articolo 24 decisero: « Le opere commendabili, di cui è radice la fede, sono buone innanzi a Dio e grate, perchè tutto è santificato colla sua grazia; pure esse non sono computate per la nostra giustificazione. Mediante la fede in Gesù Cristo siamo giustificati, anche prima di avere fatte delle opere buone, poichè i frutti non possono essere buoni, anzi che l'arbore non sia buono in se stesso. Dunque facciamo delle opere buone, non per meritare con questo qualche cosa: avvegnachè, qual cosa meritiamo noi? Anzi, diventiamo più debitori a Dio per le buone opere che facciamo, poichè egli è che ci fa volere ed operare... Non neghiamo però che Dio non le ricompensi, ma diciamo che per grazia vuole coronare i suoi doni... Di fatto, non possiamo fare alcuna opera che non sia macchiata dal vizio della carne; e per conseguenza non sia degna di castigo; e, quando potremmo farne una, basterebbe la memoria di un solo peccato perchè Dio la rigettasse. »

Senza annoverare gli altri errori di questa dottrina, essa contiene evidentemente tre bestemmie: la prima, che Dio comanda a coloro, che non ancora sono giustificati, delle opere che sono peccati; la seconda, che premia delle opere le quali tuttavia sono degne di castigo; la terza, che Dio si ricorda ancora dei nostri peccati, dopo averceli perdonati, mentre la santa Scrittura insegna espressamente il contrario.

Dopo avere confrontato tutte queste professioni di fede, non è facile sapere quale sia la dottrina dei protestanti, circa le opere buone; eglino stessi non lo hanno mai saputo: il loro unico disegno era di contradire la fede cattolica, senza prendersi pena delle conseguenze. Gli equivoci, coi quali involsero i loro errori, le mutazioni che vi fecero, le contradizioni in cui caddero, sono capaci di traviare il più dotto teologo.

Mosheim, per iscusare Lutero suo maestro, dice che i dottori cattolici confondevano la legge coll'Evangelo, e rappresentavano la beatitudine eterna come il premio della *ubbidienza legale*. Se per la *legge* Mosheim intende, come s. Paolo, la *legge ceremoniale*, è falsissimo che alcun dottore cattolico abbia giammai confuso questa legge col Vangelo, ovvero abbia insegnato che la beatitudine eterna sia la ricompensa della ubbidienza a questa legge. Se intende la *legge morale* contenuta nel Decalogo, affermiamo che Gesù Cristo la rinnovò nel Vangelo; che ne forma la parte essenziale; che l'eterna beatitudine è il premio della ubbidienza a questa legge, e lo proviamo collo stesso Vangelo (*Matth.*, c. 5, v. 16 e 17; c. 10, v. 42; c. 16, v. 27; c. 25, v. 34 ecc.). Mosheim provossi maliziosamente a fare confondere l'*ubbidienza legale* colle *osservanze legali*. In tal guisa i settarii impongono agli ignoranti.

Per buona ventura il Concilio di Trento (nella sessione 6, *De justif.*) si spiegò su questo punto nel modo più chiaro e preciso, rischiarò ciò che gli eretici avevano cercato di confondere, e non istabilì una sola proposizione che non sia fondata su i passi della santa Scrittura.

1° Esso decise che i peccatori si dispongono alla giustificazione allorquando, eccitati ed aiutati dalla grazia divina, credono alla parola di Dio ed alle promesse di lui, temono i suoi giuuizii, sperano nella sua misericordia pei meriti di Gesù Cristo, cominciano ad amarlo come sorgente di ogni giustizia, detestano i loro peccati, si propongono di menare una nuova vita ed osservare i comandamenti di Dio. Non disse che questi atti di fede, di speranza, di timore, di contrizione, questi buoni desiderii e queste buone risoluzioni meritino la giustificazione; anzi affermò positivamente il contrario. Per conseguenza col canone 7 pronunzia anatema contro quei che insegnano che tutte le opere buone, fatte prima della giustificazione sono peccati, e meritano l'odio di Dio. I sentimenti e gli atti, che Dio stesso colla sua grazia ispira, potrebbero essi essere peccati? La santa Scrittura ci parla affatto diversamente. Iddio, dopo avere rinfacciato ai giudei i loro delitti per bocca d'Isaia, dice loro (c. 1, v. 16-18): *Ponete fine al mal fare, imparate a far del bene, cercate quello che è giusto, soccorrete l'oppresso, proteggete il pupillo, difendete la vedova. Evenite, e doletevi di me. Se saranno i peccati vostri come cocciniglia, saran fatti bianchi come la neve.* Certamente Dio non comandava loro dei peccati. Iddio accettò le umiliazioni, il digiuno, le mortificazioni di Achab (3 *Reg.*, c. 21, v. 27); le preghiere ed il pentimento di Manasse (2 *Paralip.*, c. 3, v. 12); la penitenza dei niniviti (*Joan.*, c. 13, v. 10); e Gesù Cristo citò questa penitenza (*Luc.*, c. 11, v. 32). Daniele dice a Nabuchodonosor: *Riscatta i tuoi peccati colle limosine; forse Dio avrà pietà di te* (*Dan.*, c. 4, v. 23). Dunque è falso che Dio non metta in isconto dei peccati le buone opere, e che queste sieno nuovi peccati. Bisogna avere perduto la mente, per sostenere che un uomo, il quale non per anco è giustificato, pecca detestando i suoi peccati e chiedendo perdono a Dio.

2° Il Concilio di Trento insegna (ibid., c. 8) che le disposizioni, di cui parlammo, sono necessarie per la giustificazione, ma che nessuno può meritarla. Così è sempre vero il dire che siamo giustificati gratuitamente, come lo dichiara s. Paolo (*Rom.*, c, 3, v. 14). Questo apostolo aggiunge che siamo giustificati *per la fede*, perchè la fede è la radice e fondamento di ogni giustificazione. Ma questo medesimo Concilio col canone 9 condanna quei che pretendono che noi siamo giustificati per la sola fede, perchè s. Paolo non lo dice. Anzi leggiamo nella epistola di s. Jacopo (c. 2, v. 14): *Vedete che l'uomo è giustificato per le opere, e non solamente per la fede.*

Tuttavia dicono i teologi che i buoni sentimenti e le buone opere, le quali precedono la giustificazione, hanno un *merito di congruità* o di convenienza. Ma contradicono forse in questo alla decisione del Concilio di Trento? No certamente; essi intendono soltanto, come questo Concilio, che esse sono solamente disposizioni necessarie alla giustificazione; che Dio le accetta unicamente per sua misericordia; che sono utili per placare la sua giustizia; che egli perdona più facilmente ad un peccatore, il quale fa opere buone, che a quello il quale non le fa; perciocchè egli stesso è che le comanda ed ispira colla sua grazia. Dunque non vi è qui che un merito *impropriamente* detto, e i protestanti hanno torto a cicalare su questo termine. *V.* **Merito.**

3° Dichiara questo stesso Concilio che le buone opere, fatte in istato di grazia o da un uomo già giustificato, conservano ed aumentano in esso la giustizia o la grazia santificante, e meritano la vita eterna, e lo prova con molti passi della santa Scrittura. Quindi conchiude che si deve proporre ai giusti questa beatitudine come una grazia che ci è misericordiosamente promessa pei meriti di Gesù Cristo; e nello stesso tempo qual ricompensa,

Digitized by Google

stipendio, corona di giustizia, come si esprime s. Paolo. Conseguentemente col canone 25 condanna quelli i quali insegnano che il giusto in tutte le sue opere pecca almeno venialmente; e che il fare delle opere buone in vista del premio eterno è un peccato.

Quando il sinodo di Dordrecht asserì che non possiamo fare alcuna opera buona che non sia macchiata dal vizio della carne, e che non sia degna di castigo, contradice a s. Paolo, il quale dichiara che non rimane più alcun motivo di condanna in quelli che sono in Gesù Cristo, e che non vivono più secondo la carne (*Rom.*, c. 8, v. 1). Quando questo sinodo aggiunse che la memoria di un solo peccato basterebbe perchè Dio rigettasse le nostre opere buone, chiuse gli occhi alla promessa che Dio fece per Ezechiele: *Si autem impius egerit poenitentiam de omnibus peccatis suis,... et custodierit omnia praecepta mea... vita vivet, et non morietur* (*Ezech.*, c. 18, v. 21). Con qual coraggio ardiscono i protestanti contradire tanto formalmente alla santa Scrittura, mentre non cessano di appellare a quella?

4° Finalmente il Concilio rispose a tutte le loro lagnanze ad ogni loro rimprovero. Non è vero che la dottrina cattolica deroghi alla gloria di Dio, nè ai meriti di Gesù Cristo, poichè tutto ciò che in noi vi è di bene, o avanti o dopo la giustificazione, viene dalla grazia di Dio, e pei meriti di Gesù Cristo ci viene concessa ogni grazia; dal che ne risulta che ogni merito dell'uomo è un dono di Dio, il quale, ricompensando i nostri meriti, non fa che coronare i suoi proprii doni. Neppure è vero che noi mettiamo la propria nostra giustizia in vece di quella di Dio; poichè è Dio stesso che ci dona la giustizia, e infiamma la carità nei nostri cuori per mezzo del suo Santo Spirito. Finalmente non è vero che l'uomo possa gloriarsi di se stesso, insuperbirsi delle sue buone opere o presumere dei suoi proprii meriti; poichè, non solo non ha niente che non abbia ricevuto, ma ad ogni momento può decadere dallo stato di grazia.

In quanto alle opere che chiamiamo di *surrogazione*, è falso che con ciò pretendiamo rendere a Dio più di quello che non gli dobbiamo, perocchè gli dobbiamo tutto; con questo termine soltanto intendiamo alcune opere che non sono comandate in rigore. Gesù Cristo disse ad un giovane: *Se vuoi essere perfetto, va, vendi tutto ciò che possiedi, dàllo ai poveri, e seguimi* (*Matth.*, c. 19, v. 21): facevagli forse un comandamento rigoroso, con minaccia di condanna? Gli proponeva un'opera di perfezione che avrebbe meritato ad esso una maggiore ricompensa. Sappiamo benissimo che, quante più opere buone abbiamo fatto, più siamo debitori a Dio che ce le fece volere ed adempiere; ma quindi non ne segue che ci sieno comandate tutte queste opere, e che pecchiamo non facendole. Ella sarebbe una cosa singolare che fossimo rei omettendole, e lo fossimo anche facendole, come vuole il sinodo di Dordrecht.

Basta confrontare la dottrina dei protestanti con quella della Chiesa cattolica, per vedere quale delle due sia più atta ad eccitare in noi l'amore di Dio, la riconoscenza, la confidenza e lo zelo delle opere buone. Anche la sperienza può decidere: di certo si fanno più buone opere di ogni specie tra i cattolici, che tra i protestanti.

OPERE DI MISERICORDIA. *V.* Misericordia (Opere di).

OPERE OPERATO et OPERE OPERANTIS (Ex). Ci è poco da gridar la croce contro queste due frasi che adoperano i teologi nel trattar dei sacramenti, dopo che la Chiesa radunata nel Concilio di Trento ebbe a consacrare tali parole appunto per render precisa e chiara la sua dottrina sulla maniera come operano i sacramenti, o sia per determinare la loro efficacia, contro gli errori dei protestanti. Sono questi che schiamazzano contro la barbarie della frase e del senso che rinchiude, e noi non ne vogliamo ad essi i quali, sentendosi bruciar la carne da un ferro arroventato, gridano a squarciagola. Per la scienza teologica, quando una frase sta come tessera di un domma, non si curi nè la filologia nè altro.

Or ecco che cosa significa *opus operatum* e *opus operantis*. La prima frase esprime che l'atto opera da sè, che l'azione appartiene ad esso in modo che l'effetto deve tutto attribuirsi alla virtù dell'atto. In concreto è domma cattolico che i sacramenti producono per se medesimi la grazia santificante; e ciò fu definito contro i protestanti, i quali, colla loro teorica sulla giustificazione, dichiaravano i sacramenti come superflui, in quanto che la sola fede nelle divine promesse doveva bastare per ottener la grazia della giustificazione. Dicendo dunque la Chiesa che non si può ottener la grazia della giustificazione senza i sacramenti, per mostrare la loro reale necessità per la salute eterna, definì che essi trasmettono la grazia *ex opere operato*, o sia unicamente per mezzo dell'amministrazione e ricezione dei medesimi: *Si quis dixerit* (così è concepito il canone 8 sui sacramenti, emanato dal Tridentino) *per ipsa novae legis sacramenta ex opere operato non conferri gratiam, sed solam fidem divinae promissionis ad gratiam consequendam sufficere; anathema sit.* Questo non vuol dire che non vi abbisognino le disposizioni; anzi ve ne sono delle essenziali *sine quibus non*, tra cui la fede, il timore salutare, la carità e la penitenza. Tuttavia queste disposizioni non costituiscono il sacramento, nè sono agenti produttori della grazia del sacramento, ma condizioni soltanto subbiettive, che costituiscono la cooperazione alla grazia. Ma dunque saranno l'acqua, il pane, l'olio, le parole quelle che producono la grazia del sacramento? Nessun cattolico ha detto mai questo, essendo solo Dio la causa efficiente della grazia: la causa meritoria è la passione di Cristo, e i sacramenti non sono che cause seconde ossia strumenti sensibili ai quali piacque a Dio annettere la trasmissione della grazia.

Per *opus operantis* poi intendesi tutto il contrario di quello che abbiamo detto sinora; per modo che, eccettuati i sacramenti, i quali producono l'effetto *ex opere operato*, le benedizioni, le orazioni sacramentali ecc., non producono per se stesse il loro effetto; o, per dir più chiaro, la grazia che ne conseguita non è l'effetto immediato dell'atto in se stesso, ma la loro azione dipende dalle disposizioni che essi producono. Se un uomo nel segnarsi coll'acqua benedetta sente nascere nel cuore un sentimento di pentimento, e fa un atto di contrizione perfetto, non è l'acqua benedetta che produca la grazia della giustificazione, ma è l'operante o sia l'uomo che ha fatto quell'atto interiore per cui gli è conferita la grazia.

OPERE SERVILI. *V.* Festa.

OPHIR. Questo paese o questa regione, di cui si fa menzione nella Scrittura, ha somministrato materia a molte dispute tra gli interpreti della medesima, per determinar in quale luogo del mondo fosse: ma, a quanto pare, le loro indagini non hanno dopo tanti secoli prodotto

Digitized by Google

nessun dato positivo, perciocchè alcuni han creduto trovar Ophir nell'Asia, o nell'isola di Ceylan, o nei regni del Pegù, di Siam, del Bengala; altri han cercato Ophir nell'Affrica, e credono di averlo rinvenuto in Malinda sulle coste del Zanguebar; e finalmente non è mancato qualcuno che ha posto Ophir nell'America, riconoscendolo nell'isola di S. Domingo, nel golfo messicano. Non è a dire che i sostenitori delle varie opinioni, furon costretti ciascuno ad indicare la via fatta percorrere dalla flottiglia di Salomone il quale ebbe a spedirla ad Ophir per cercar l'oro che desiderava e recarlo a Gerusalemme Riportiamo prima il testo biblico nel quale si parla di Ophir, per istabilir alcuni caratteri per mezzo dei quali si può arrivare alla meno improbabile ricerca di questo paese.

Nel capo 9 del libro 3 dei Re leggesi: *Fece ancora il re Salomone un'armata navale in Asiongaber, che è vicino ad Elath, sul lido del mar Rosso, nell'Idumea. E Hiram mandò su quell'armata un numero dei suoi servi, intelligenti nella nautica e pratichi del mare, insieme coi servi di Salomone. I quali essendo andati in Ophir, portarono al re Salomone* 420 *talenti d'oro, che indi ritrassero.* Nel capo 10 del medesimo libro troviamo altri dati relativi ad Ophir, essendo detto che: *Oltre a ciò, l'armata navale di Hiram, la quale portava oro da Ophir, portò parimente da Ophir molto legname di tyno* (*ligna thyina multa nimis:* il *citro* dei latini, legno odoroso, di gran bellezza) *e gemme preziose.* Nello stesso capo poi, al verso 22, si torna a parlare della navigazione della flotta di Salomone unita con quella del re Hiram, nè v'ha motivo di credere che si tratti di una spedizione diversa da quella indicata nei due testi precedenti, e si dice che *le navi del re* (Salomone) *andavano in mare una volta ogni tre anni colle navi di Hiram a Tharsis, donde portavano oro e argento e denti di elefanti, e scimmie, e pavoni.*

Premessi tali tre passi, cerchiamo nei medesimi quel po' di luce che meni ad una maggior probabilità nella ricerca di Ophir. Primamente non può dubitarsi che per *Ophir* debba intendersi una regione che abbondi d'oro, d'argento, d'avorio, di scimmie e di pavoni. Per secondo, è fuor di dubbio che Ophir debba ricercarsi in quella regione, a cui era più facile e più breve l'accesso dal seno Arabo che dal mare Mediterraneo; poichè Asiongaber, donde partì la flotta di Salomone, era una città nell'interno seno dell'Arabia. Aggiungono di più alcuni, nè fuor di ragione, che Ophir dovea essere in quel tratto di terra, dove agir si potea comodamente secondo la cognizione della nautica di quei tempi, sicchè non può mettersi in una parte molto lontana, ed in cui non si potesse andare se non se con gran pericolo, principalmente secondo la nautica di quei tempi, che non era molto perfetta. Di più si aggiunga che non dobbiamo ricercar Ophir in una delle regioni vicine alla Cananea, ma in tale distanza, che la flotta, tra il partire, raccogliere le merci e ritornare nel porto, vi avesse impiegati circa tre anni, secondo la nautica di quei tempi. Or, se si osservino questi caratteri, si troverà che Ophir deve essere quella regione, in cui si ritrova non qualche cosa d'oro e di argento, ma un'abbondanza di tali metalli, ed in cui trovansi eziandio, oltre le dette miniere, le scimmie e i pavoni. Non può dunque intendersi per *Ophir* Melinda o Sofala nell'Affrica. S'ingannano benanche coloro, i quali per *Ophir* intendono l'America o sia India occidentale. Imperciocchè, sebbene nell'America si trovino l'oro, l'argento, le scimmie e i pavoni; tuttavolta non può in quella sentenza verificarsi, che la flotta di Salomone sia partita dal porto del seno Arabico. Infatti, se si fosse determinato di andare nell'America, sarebbe stato più a proposito di uscire da qualche porto del mare Mediterraneo; perchè, partendo dal seno Arabico per l'America, dovea la flotta girare intieramente tutta l'Affrica con grande incomodo, ed infiniti pericoli del mare. Ora, esporsi ai medesimi senza necessità, essendovi la via più breve e sicura, sarebbe non solo una stranezza a credersi, ma di più molto aliena dalla sapienza di Salomone. Inoltre, essendo l'arte del navigare di quei tempi molto rozza, e priva dell'uso della bussola, non poteva succedere che si prendessero navigazioni tanto lontane e per terre che forse allora non eran cognite agli uomini abitatori del nostro emisfero. Errano eziandio coloro, i quali pretendono che Ophir sia Saphera nel seno Arabico; poichè per fare un tal viaggio non era bisogno di consumarvi tre anni. Sicchè deve preferirsi la sentenza di quei che mettono Ophir nell'India orientale; perchè in questa regione si rinvengono tutti quei caratteri da noi stabiliti di sopra, tanto più che *Tharsis*, nell'ultimo testo citato, deve assai probabilmente intendersi pel mare delle Indie o per qualche porto famoso alle vicinanze di Ophir; e quantunque l'arte nautica fosse stata in quel tempo imperfetta, nondimeno poteva colà pervenire la flotta senza l'uso della bussola.

OPHNI e PHINEES. *V.* **Heli.**

OPINIONI TEOLOGICHE. Tali si chiamano nel linguaggio della scuola i pareri dei dottori in materia non dommatica, ossia relativi ad argomenti nei quali la Chiesa non ha nulla definito. La opinione non può considerarsi come certezza morale che non lasci alcun dubbio; ma non per questo può classificarsi fra i dubbi, perchè non si rimane fluttuanti tra l'affermativa e la negativa, perchè giudica e assicura una proposizione. La opinione, quando è comune, ossia sostenuta da gran numero di dottori che hanno fatto uno studio positivo nella teologia, ha un gran peso. Secondo che questo numero è maggiore, la opinione acquista un maggior grado di probabilità, cui è prudenza attenersi.

OPPIDO. Città del Napoletano nella provincia di Calabria ultra prima, distante poco più di 20 miglia da Reggio. La moderna città non è l'antica; perciocchè, questa essendo stata quasi distrutta dall'esiziale tremuoto del 1783, fu pensato di allontanarsi alquanto dal luogo della tremenda catastrofe nella riscostruzione di nuovi fabbricati. Vuolsi che la vecchia Oppido sorgesse dove in tempi assai più antichi stava la rinomata città di *Mamertium* dei bruzii; altri la dissero nata sulle rovine di Taureana e di Metauria; ma noi, in tanta oscurità di vecchi tempi, ci guarderemo di spingere un solo passo, contentandoci di dire che, nelle campagne adiacenti essendosi rinvenute molte anticaglie, queste dimostrano che nelle prische età in quel territorio furono città e popoli celebri, di cui mancano sicure tracce alle generazioni che sopravvennero.

La regione in cui giace Oppido ebbe a godere dello splendore della fede sin dai primi tempi in cui rifulse la fiaccola della medesima; e basterà a provarlo la sua prossimità con Reggio, dove s. Paolo ebbe a predicare il Crocifisso (*V.* **Reggio di Calabria**). Della precisa origine della sua cattedra vescovile non può fissarsi l'anno per mancanza di documenti; dei quali il primo che si

Digitized by Google

incontra è del 1301, nel quale re Carlo d'Angiò ebbe a commettere al vescovo di Oppido la traduzione latina di talune opere di medicina scritte in greco. Nel documento è taciuto il nome di questo vescovo, il quale ebbe a reggere la Chiesa oppidese forse per 37 anni; perciocchè troviamo che nel 1338 papa Benedetto XII, consentendo alla postulazione del Capitolo, creava vescovo di Oppido un Gregorio, cantore della Chiesa di Gerace. Non ci occuperemo dei successori, dei quali non avremmo a riferire altro che i nomi, fermandoci sol per un istante al vescovo Girolamo da Napoli, frate agostiniano, filosofo, teologo, letterato insigne, stato maestro di papa Nicolò V, e da lui per gratitudine fatto vescovo di Oppido nel 1449. Vuolsi che egli avesse (almeno nella cattedrale e nelle altre chiese della città) abolito il rito greco, già introdotto con violenza nella Calabria sin dal settimo secolo, quando i greci imperatori, i quali dominavano in quelle provincie, strapparonle dalla immediata dipendenza del romano pontefice, e le assoggettarono al patriarcato di Costantinopoli, come abbiamo avuto occasione di notare altre volte. Questa abolizione, dopo la morte di frà Girolamo, addivenne più estesa e quasi totale nella diocesi; perciocchè nel 1472 papa Sisto IV avendo unita la Chiesa di Oppido a quella di Gerace, Atanasio Calciopolo o Caliofolo, vescovo geracense, primo s'intitolò dalle due Chiese. Tuttochè costantinopolitano di origine, a quel modo si era adoperato con zelo al ristabilimento del rito latino in Gerace, usò pari energia per estinguere le reliquie della greca liturgia nella nuova diocesi oppidese, affidata al suo governo, di cui soltanto in alcuni villaggi della diocesi fu conservato qualche avanzo sino al secolo sestodecimo.

La unione della sede di Oppido con quella di Gerace non durò che circa 60 anni, avendo Paolo III nel 1536 ridato all'una ed all'altra Chiesa il proprio vescovo, sciogliendone la unione, avendo conservato di poi la rispettiva autonomia sino al tempo in cui scriviamo.

Ciò che abbiamo accennato è quel tutto di più interessante che troviamo nelle memorie del vescovato oppidese. L'antica cattedrale, che fu interamente distrutta dal citato tremuoto dell'anno 1783, era intitolata alla *Annunziazione della Vergine*. Di essa veneravasi un antica immagine con culto specialissimo, a motivo dei grandi portenti per mezzo di essa operati dalla gran Madre di Dio; immagine sgraziatamente perduta sotto le macerie nello stesso tremuoto. Il duomo, costruito di poi nella nuova città, fu anch'esso dedicato alla Vergine, ma sotto il titolo della sua *Assunzione*. Il Capitolo che lo serve si compone di sei dignità, delle quali la prima è l'arcidiacono e la sesta l'ecclesiarca, e di 14 canonici, coadiuvati nella sacra uffiziatura da un corpo di 15 mansionarii.

Il vescovo di Oppido è suffraganeo del metropolitano di Reggio, e nella diocesi si noverano circa 18,000 anime.

OPPOSIZIONE. In termine di giurisprudenza si chiama *opposizione* un atto legale, motivato sul diritto, per lo quale chi vi ha interesse impedisce la esecuzione di quegli atti giuridici che sono in corso, sino a che non sieno esaminate, discusse e giudicate le ragioni che si allegano.

Nel diritto canonico la opposizione può aver luogo principalmente e quasi unicamente nel sacramento del matrimonio, per impedirne la celebrazione. Se taluno si presentasse al parroco rivelandogli un impedimento dirimente, sia a voce, sia in iscritto, in tal caso il parroco sarebbe obbligato a sospendere tal celebrazione, sino a che non acquisti la convinzione che mancano le prove della opposizione: e ciò per non esporre a nullità il sacramento, perchè una tal nullità produrrebbe danni e conseguenze notabilissime.

La opposizione però di vero nome è la giuridica, quella cioè portata con le debite formalità innanzi al giudice ecclesiastico, ed ha luogo quando una fidanzata (o sia quella che ha ricevuto la solenne promessa di matrimonio, e che non ha sciolto o liberato il fidanzato dalla data promessa), venuta in cognizione che quegli stesso sta per contrarre nozze con altra donna, si oppone alla celebrazione delle medesime. Quando pure fossero fatte le denunzie di questo matrimonio; quand'anche il parroco si trovasse sull'altare vestito di cotta e stola ed avesse cominciata la sacra ceremonia, all'arrivo di un'opposizione giuridica e formale, sarebbe obbligato a sospendere il rito. Ed abbiamo detto giuridica e formale, in quanto che, se si ammettesse la opposizione verbale o anche semplicemente scritta, si darebbe luogo ad ogni momento a persone malintenzionate o bizzarre di produrre ostacolo a gran numero di matrimonii.

OPSTRAET (Giovanni). Dotto teologo, autore di numerose opere ecclesiastiche, le quali avrebbero un merito di gran lunga superiore, se egli non si fosse macchiato degli errori dei giansenisti, di cui mentre visse fu l'oracolo. Egli nacque a Beringhen, nella provincia di Liegi, nel 1651; fu professore a Lovanio e poi nel seminario di Malines. Ma l'arcivescovo di questa città, saputo il suo grande attaccamento a Giansenio e a Quesnel, nell'anno 1690 lo mandò via, come uomo pericoloso. Ritornato a Lovanio, avendo fatto assai parlar di sè per essersi troppo vivamente immischiato nelle controversie religiose di quel tempo, fu esiliato da tutti gli Stati di Filippo V, cui allora era soggetto il Belgio. Ebbe però due anni appresso a ritornarvi, essendo quella provincia passata sotto la dominazione dell'imperatore, e fu fatto direttore del collegio del Falcone, e morì in quest'impiego nel 1720, avendo prima di morire fatto atto di compiuta sommissione alla Chiesa. Tra le molte opere lasciate da Opstraet, ma infette di giansenismo, noveriamo le seguenti:

1° *Cursus theologicus*, dove sgraziatamente s'incontra il sarcasmo di Lutero: *Missae non refrigerant animas in purgatorio, sed in refectorio.*

2° *Dissertazione teologica sulla maniera di amministrare il sacramento della penitenza.*

3° *La vera dottrina relativa al battesimo laborioso.*

4° *Istruzioni teologiche pei giovani teologi.*

5° *Il buon pastore.*

6° *Il teologo cristiano.*

7° *Istruzione teologica sulle azioni umane* (*De actibus humanis*).

8° *Teologia dommatica, morale, pratica e scolastica.*

9° *Trattato dei luoghi teologici.*

10° *Dissertazione teologica sulla conversione del peccatore.*

11° *Trattato della confidenza cristiana.* Quest'ultima opera è più atta a rovinar questa virtù che a stabilirla.

OPTATO. *V.* **Ottato.**

OPTIO. Adopereremo anche noi questo vocabolo

Digitized by Google

Italianizzandolo in *ozione*, voce consacrata generalmente nel linguaggio dei canonisti per indicare un certo diritto, per lo quale i canonici più antichi, lasciando la propria prebenda, possono gradatamente, tra certo tempo, sceglierne e conseguirne un'altra che vaca (se non è riservata).

Da questa definizione deriva che nei Capitoli, dove è in vigore l'ozione, essa è dovuta al canonico che è anteriore nel possesso, e gli compete non per ragion di ufizio, ma pel più lungo servizio prestato alla Chiesa; e per conseguenza, se non esiste uno statuto speciale che preferisca i canonici presbiteri, il diritto di ozione spetta a colui che è più antico nel servizio della Chiesa, quantunque sia stato posteriormente insignito del sacerdozio. Per effetto dell'ozione sono mutati i fondi e i beni, ritenendosi il titolo canonicale che si aveva da prima; e perciò, non avvenendo mutazione di titolo, non vi ha bisogno dell'autorità dell'ordinario per ottenere la collazione. Finalmente dalla stessa definizione è chiaro che la ozione della prebenda vacante deve essere fatta dal più antico, tra certo tempo, che, per diritto comune, suol essere di 20 giorni da quello della vacanza o della verisimile notizia della medesima. Se colui che vi ha diritto è negligente o la ricusa, il diritto di ozione rimane devoluto al canonico più antico che viene appresso.

ORA. Questa parola, ricavata dalla lingua greca e latina, serve ad indicare la vigesimaquarta parte, e qualche volta la dodicesima parte del giorno naturale. Gli antichi chiamavano *ore semplici*, quelle della prima divisione; *ore composte*, quelle della seconda. Ricorrano *i lettori* agli articoli **Giorno** e **Notte**, dove troveranno indicato ciò che il nostro sistema ci vieta di ripetere.

ORACOLO. Con questo vocabolo, derivato dal latino, si esprime: 1° le risposte che presso gli antichi davano gl'idoli o i sacerdoti dei medesimi, in nome degli dèi del paganesimo, a chi domandava schiarimenti sull'avvenire o consigli nell'operare; 2° i responsi che presso il popolo ebreo dava il vero Dio. Figuratamente poi presso i gentili fu detto *oracolo* tanto il demonio che dava la risposta, quanto il luogo in cui questi la dava. Gli ebrei diedero il nome di *oracolo* al propiziatorio, il quale era il coperchio dell'arca dell' alleanza, perchè su di essa Iddio dava le sue risposte al sommo sacerdote che lo consultava (*Vedi* **Propiziatorio**). E finalmente la stessa parola *oracolo* si applica anche figuratamente alle verità enunciate dalla sacra Scrittura, e dichiarate dalla Chiesa. Noi diremo prima degli oracoli dell'idolatria, e poi come fossero date le risposte dal vero Dio.

Gli oracoli presso i gentili costituivano la più augusta e religiosa specie di predizione. Il desiderio così naturale all'uomo, di conoscere l'avvenire, diede origine ai medesimi oracoli sia in paesi montagnosi pieni di antri e di caverne, o dentro spechi oscuri, dove i soli sacerdoti avevano il privilegio di entrare. L'impostura li accreditò, e il fanatismo li rese sacri e rispettati. Gli oracoli più celebri dell'antichità furono quelli di Delfo, di Dodona e di Giove Ammone. La piccola provincia di Beozia ne contava 25, e ve n'erano altrettanti nel Peloponneso. I responsi degli oracoli, ordinariamente erano in versi, ed a doppio senso, nè venivano mai intesi se non dopo gli avvenimenti.

È opinione quasi generale tra i dotti, che gli oracoli fossero tutti una mera impostura e un furbo inganno; accomodati e indirizzati a servire o ai fini avari dei sacerdoti gentili, o alle mire politiche dei principi. Bayle dice positivamente che erano umani artifizii, nei quali il diavolo non avea parte nè punto nè poco. Ed egli viene fortemente spalleggiato da Van-Dale e da Fontenelle, i quali scrissero *ex professo* su quest'argomento. Vi sono due punti in contesa sulla faccenda degli oracoli: cioè, se fossero macchine umane o diaboliche, e se abbiano cessato al pubblicarsi o predicarsi del Vangelo. Plutarco scrisse un Trattato *De oraculorum defectu;* e Van-Dale, medico olandese, scrisse un'opera molto erudita, affin di provare che alla venuta di Cristo non cessarono, ma che molti cessarono lungo tempo innanzi; e che altri di essi si sostennero sino alla rovina del paganesimo, sotto l'impero di Teodosio il Grande; quando, essendo il paganesimo dissipato e distrutto, tali instituzioni non poteano più a lungo durare.

A Van-Dale fu risposto da Moebio tedesco, professore di teologia in Lipsia; nel 1685 Fontenelle adottò il sistema di Van-Dale; e molto gli aggiunse, nella sua *Histoire des oracles*, mostrando la debolezza dell'argomento usato da molti scrittori in favore del cristianesimo, preso dalla cessazione degli oracoli, quando mille altre prove intrinseche e luminose bastano a dimostrarlo divino.

Il padre Balthus, dotto gesuita, rispose a Van-Dale e a Fontenelle, sforzandosi di provare che vi furono veri oracoli, e tali che non si possono attribuire ad artifizio alcuno dei sacerdoti o delle sacerdotesse; e che diversi di questi si ammutolirono nei primi secoli della Chiesa, o per la venuta di Gesù Cristo o per le preghiere dei santi.

Questa dottrina fu confermata con una lettera scritta dal p. Bouchet, missionario, al p. Balthus; nella quale si dichiara che quanto il p. Balthus dice degli oracoli antichi, si sperimenta tuttavia nelle Indie. Pare, secondo questo missionario, che il diavolo seguiti a dare oracoli nell'Indie; e ciò, non per mezzo degli idoli, lo che sarebbe ascritto ad impostura, ma per le bocche dei sacerdoti, e qualche volta dei circostanti. Si aggiugne ivi che questi oracoli cessano e il diavolo diventa muto, a proporzione che fra coloro si predica il Vangelo.

Fu Eusebio il primo che si studiò di persuadere ai cristiani, che la venuta di Gesù Cristo aveva ammutoliti gli oracoli; benchè appaia dalle leggi di Teodosio, di Graziano e di Valentiniano, che venivano gli oracoli interrogati nei tempi posteriori ad Eusebio, ed anche fino all'anno 385. Plutarco adduce varie ragioni del cessar degli oracoli: l'una, il cruccio o il dispiacere d'Apollo, che, per quanto pare, si era offeso e sdegnato, perchè lo interrogavano sopra tante frivolezze; l'altra era che, a misura che i genii o i demoni, i quali avevano il governo degli oracoli, morivano e divenivano estinti, dovean necessariamente cessare anche gli oracoli; e ve ne aggiugne una terza, che è più naturale, ed è lo stato rovinoso e disperato della Grecia, che le guerre avean desolata e perduta. Imperocchè la scarsezza del guadagno indi proveniente avea esposti i sacerdoti alla povertà e al disprezzo, ed ormai inetti a coprire la frode.

La maggior parte dei Padri della Chiesa stimarono che fosse il diavolo che desse gli oracoli; e lo consideravano uno spasso e diletto, che ei si prendeva, di dare risposte dubbiose ed equivoche, affine di aver motivo di schernire gl'illusi. Vossio concede anch'egli che chi parlava negli

Digitized by Google

oracoli, fosse il diavolo; ma è d'avviso che l'oscurità delle sue risposte nascesse dalla sua ignoranza intorno alle precise circostanze degli eventi. L'artificiosa e studiata oscurità, nella quale erano involte le risposte, mostrava l'imbarazzo in cui trovavasi il diavolo; siccome quei doppii sensi, che esse inchiudevano, provvedeano anticipatamente all'adempimento; perocchè, se la cosa predetta non succedeva coerentemente all'oracolo, si poneva per cosa certa che l'oracolo era stato male inteso.

Eusebio ci ha conservati alcuni frammenti di un filosofo, chiamato *Enomao*, il quale, in risentimento d'essere stato tante volte burlato dagli oracoli, scrisse un'ampia confutazione di tutte le loro impertinenze: « Quando noi venghiamo a consultarti, dice egli ad Apollo, se tu vedi quello che ha da avvenire, perchè adoperi espressioni, le quali non possiamo intendere? Sai tu che esse non saranno intese? Se lo sai, tu ti prendi diletto nell'ingannarci; se no, lasciati ammaestrare da noi, ed impara a parlare più chiaramente. Ti dico che, se hai avuto in mira un equivoco, la parola greca, colla quale affermasti che Creso sovvertirebbe un grande impero, fu male da te scelta; e che ella non significava altro, se non che Creso avrebbe vinto Ciro. Se le cose devono necessariamente accadere, perchè ci tieni a bada e ci deludi colle tue ambiguità? che stai facendo a Delfo, misero e da poco che sei, occupato in borbottare vanissime profezie? »

Ma Enomao è ancor più scandalezzato e pien di collera contro l'oracolo, per la risposta data da Apollo agli ateniesi, quando Serse stava per attaccare la Grecia con tutte le forze dell'Asia. La Pizia dichiarò che Minerva, protettrice d'Atene, si era in vano sforzata di mitigare l'ira di Giove; ma che nonostante, Giove medesimo, per compiacere alla propria figlia, volea che gli ateniesi si salvassero e si ponessero al coperto dentro a mura di legno; e che Salamina vedrebbe la perdita di gran numero di figli, cari alle loro madri, quando Cerere o fosse sparsa fuori, ovver raccolta.

Qui Enomao perde tutta la pazienza col dio di Delfo: « Questo contrasto, dice egli, tra padre e figlia, oh come ben conviensi a Deità! Gran cosa, che vi abbiano a essere contrarii genii ed interessi nel cielo! Indovino sfacciato, tu non sai di chi sono i figliuoli che Salamina vedrà perire; se greci o persiani. È certo che ci debbono essere gli uni o gli altri; ma, non sapendo tu quali, non ce l'avresti mai detto apertamente. Hai nascosto il tempo della battaglia sotto quelle vaghe frasi poetiche, *quando Cerere o sarà fuori sparsa, o si raccoglierà*: e perchè corbellarci e deluderci con pomposo linguaggio? Chi non sa che, se ci è una battaglia navale, ciò accade o nel tempo della seminagione, o in quello della messe? Non sarà certamente nell'inverno. Vadano le cose, come si vogliono, tu ti sei assicurato con questo Giove, che Minerva si studia di placare. Se i greci perdono la battaglia, Giove è stato inesorabile sino all'ultimo; se la guadagnano, allora è che Minerva alla fine ha prevalso. »

A noi pare che la gran lite sugli oracoli possa convenientemente conciliarsi dicendo che ve ne furono di quelli nei quali l'impostura dei sacerdoti faceva mercato dei responsi, ed altri nei quali il demonio dava realmente i responsi egli stesso.

Detto dei falsi oracoli del paganesimo, passiamo a discorrere di quelli del vero Dio, nella dispensazione giudaica.

Tutti gli oracoli si possono riferire a due tempi, come dice s. Paolo nell'epistola agli ebrei, c. 1: *Multifariam multisque modis olim Deus loquens Patribus in prophetis, novissime diebus istis locutus est nobis in Filio:* cioè gli oracoli che Iddio diede in diverse occasioni e differenti tempi ai patriarchi, a Mosè, ai profeti, fino alla venuta di Gesù Cristo; e quei che furono dati per mezzo del suo proprio Figlio.

Si possono generalmente distinguere quattro tempi di rivelazioni nell'Antico Testamento: 1° dalla creazione del mondo sino ad Abramo; 2° da Abramo e suoi discendenti sino a Mosè; 3° il tempo della legge data a Mosè; 4° dalla morte di Mosè sino a Gesù Cristo. Si possono ancor distinguere quattro maniere, delle quali Iddio si servì per rivelare qualche cosa agli uomini: 1° per mezzo della loquela di giorno; 2° per le visioni notturne; 3° per mezzo di una voce; 4° per le interne ispirazioni. Finalmente Iddio comparve qualche volta in forma sensibile, ed ebbe a parlare da se stesso; qualche fiata parlò per mezzo degli angeli, qualche volta per mezzo dei profeti, ed altre volte si valse di enimmi, di sogni, di visioni e di segni per manifestare agli uomini la sua volontà. Ecco tutte le maniere, delle quali Iddio si servì nell'Antico Testamento, il quale ce ne somministra gli esempi.

Nello stato dell'innocenza Iddio conversava famigliarmente coll'uomo, facendogli ascoltar la sua voce: *Cum audissent vocem Domini deambulantis in paradiso* (*Gen.*, c. 3, v. 8). Quest'era la maniera che Iddio usava di parlare allora agli uomini; ed è probabile che continuasse a parlare della stessa maniera. Sicchè questa voce fu che proferì la condanna di Adamo e di Eva; che rimproverò a Caino il suo delitto, e che istruì Noè del modo con cui dovea fabbricar l'arca per salvarsi dal diluvio. Quando egli ne fu uscito e restato solo colla sua famiglia, Iddio probabilmente ancor si servì della medesima voce per dargli dei precetti e fare alleanza con lui. Iddio ne fece una nuova, e molto più ampla con Abramo, a cui non solo fece intender egli la sua voce, ma gli apparve di più nella Valle di Mambre, quantunque si ignora sotto qual forma. Per secondo egli confermò con lui la sua alleanza sotto la sembianza di un fuoco. Per terzo si diede a conoscere a lui in visione; e finalmente gli apparve sotto la figura di un uomo accompagnato da due angeli. Apparve in sogno a Giacobbe in Bethel, dove questo patriarca vide una scala, la cui cima toccava il cielo; gli angeli che salivano e calavan per questa scala, ed il Signore appoggiato sulla sommità della medesima. E gli apparve ancora nel ritorno di lui, sotto l'abito di uomo, che lottò con lui. La prima volta che apparve a Mosè, fu sotto una fratta o cespuglio ardente, da cui uscì una voce che lo chiamò e l'inviò per liberare il popolo di Israele; poscia gli parlò famigliarmente. Tutto il popolo d'Israele ascoltò la sua voce sulla montagna del Sinai a traverso della nube tra folgori e lampi; voce che pubblicò distintamente la legge del Decalogo. Mosè, Aronne, Nadab, Abiu ed i settanta seniori del popolo d'Israele, essendosi avvicinati, videro Iddio, e sotto i suoi piedi un lavoro come di zaffiro, simile al cielo quando è sereno. Essi intanto non videro veruna immagine, ma intesero solamente la sua voce dal mezzo del fuoco. Mosè conversò lungo tempo con Dio sul monte, e vi ricevè la legge. Vi osservò egli una parte della gloria di Dio. Quando fu fabbricato il

Digitized by Google

Tabernacolo, il Signore vi calò in forma di colonna di nube e di lume, e Mosè, avvicinandosi, ascoltava la voce che usciva dal Tabernacolo, e parlava a nome di Dio.

In questa maniera rivelò Iddio a Mosè tutti i precetti cerimoniali della religione giudaica. Dopo Mosè non comparvero in Israele profeti come lui, che parlassero a Dio faccia a faccia, come un amico fa al suo amico. Iddio parlava loro per mezzo delle visioni, dei sogni: *Si quis fuerit* (dice il Signore, *inter vos propheta Domini, in visione apparebo ei, vel per somnium loquar ad illum. At non talis servus meus Moyses, qui in omni domo mea fidelissimus est. Ore enim ad os loquor ei, et palam, et non per aenigmata et figuras Dominum videt* (*Num.*, c. 12, v. 6-8).

La maggior parte delle rivelazioni che Iddio fece ai profeti che vissero dopo Mosè in Israele, furono fatte per ispirazione, per visione o in sogno. Per ispirazione quando, ripieni dello Spirito Santo, profetizzavano l'avvenire. Per visione di giorno quando, svegliati, l'immaginazione rappresentava loro certi soggetti che erano figure dell'avvenire. In sogno quando, nel dormire, si immaginavano di veder Dio o un angelo che loro parlava; o che l'avvenire era loro rappresentato sotto figure e simboli. Essi annunziavano di poi le verità che avevan conosciute e l'avvenimento di alcune delle loro profezie era una sicurezza della verità delle altre. Iddio faceva eziandio conoscere la sua volontà per mezzo dell'Ephod del gran sacerdote (*V.* **Ephod**) cui era soprapposto il pettorale o sia *razionale* (*V.* **Razionale**), in cui era l'*Urim* e *Thummim*, che nella Volgata sono tradotti per *doctrinam et veritatem* (*Exod.*, c. 28, v. 30). Che cosa fossero quest'*Urim* e *Thummim* non è a bastanza noto; ma è certo che erano due segni visibili, che dovevano essere i simboli di ciò che faceva il sommo sacerdote. La loro significazione esprime che, dopo aver interrogato il Signore, si dissipava l'oscurità dei dubbi, e risplendeva la verità. Molti antichi e moderni interpreti, tra i quali varii Padri della Chiesa credono che queste due parole fossero scritte sul razionale. Altri sono d'avviso che *Urim* e *Thummim* fossero due pietre preziose di cui una significava l'affermativa, l'altra la negativa, e che il sommo sacerdote le estraeva a sorte di dentro al razionale, e che la decisione che dava dipendeva dalla pietra che ne usciva. Taluni altri hanno detto che l'affermativa o la negativa si manifestava per mezzo di uno splendore straordinario di una di esse pietre preziose; altri hanno immaginato altre cose; ma nessuno è uscito dal campo della semplice congliettura, la Scrittura non dicendo altro, eccetto che il sommo pontefice, vestito dell'Ephod, consultava il Signore, ne riceveva la sua risposta dal propiziatorio, come si legge nel capo 27 del libro dei Numeri: *Pro hoc si quid agendum erit, Eleazar sacerdos consulet Dominum. Ad verbum ejus egredietur et ingredietur ipse, et omnes filii Israël cum eo, et cetera multitudo.* Il gran sacerdote, per consultare il Signore e riceverne la sua risposta, doveva esser vestito dell'Ephod. E perciò Davidde, volendo sapere se Saul lo verrebbe a ricercare in Ceila e se cadrebbe tra le sue mani, disse al gran sacerdote Abiathar di vestirsi dell'Ephod e di consultare il Signore; il quale gli rispose ch'egli sarebbe caduto tra le mani di Saul, se continuava a dimorare in questo luogo.

Ecco i modi dei quali Iddio si servì per rivelare agli uomini alcune verità della religione nell'Antico Testamento. Il Verbo eterno fattosi uomo istruì da se stesso gli apostoli di tutte le verità che volle rivelare agli uomini; nè vi sono altre verità rivelate da Gesù Cristo, che quelle predicate dagli apostoli. Onde sono false tutte quelle dottrine che spacciansi come divine, e che da Gesù Cristo e dagli apostoli non sono state pubblicate. Perciò la Chiesa cattolica ha riconosciuto sempre come falso ciò che si è voluto spacciar come rivelato, contro la verità della Scrittura e della tradizione, di cui ella sola è la gelosa depositaria custode.

ORANGISTI. Denominazione che presero gl'irlandesi protestanti quando, caduto Giacomo II, si posero dalla parte di Guglielmo di Orange, riconoscendolo come re legittimo dell'Irlanda. E poichè furono essi che ricominciarono la feroce persecuzione contro i loro compatriotti cattolici con violenti aggressioni, il nome di *orangisti* fu continuato ad essere applicato in Irlanda a coloro che nei tempi posteriori favorirono i procedimenti ostili contro la maggioranza cattolica della nazione.

ORARIO. Nell'antico linguaggio ecclesiastico la parola *orarium* indica quell'ornamento sacro che ora chiamiamo stola (*V.* **Stola**). Lo si trova anche adoperato per una benda, colla quale si copriva la faccia ai cadaveri nel seppellirli; e sant'Ambrogio, parlando di Lazzaro risuscitato da Cristo, dice: *Et facies ejus orario ligata erat.* Lo stesso santo dottore nel panegirico di Satiro, suo fratello, chiamò altresì *orarium* la benda o il nastro di lino con cui quegli portava sospeso al collo una scatolina in cui era riposta un'ostia consacrata.

ORATE, FRATRES. Incontrasi nell'antichità qualche variante in questo invito che nel corso della Messa fa il celebrante al popolo, chiedendo il concorso delle sue orazioni, prima d'introdursi nel Canone. Dal secondo Ordine romano, il quale si suppone del quinto secolo, ma certamente anteriore al nono, si raccoglie che il pontefice dopo l'Offertorio diceva la sola parola *Orate*, cui non seguiva risposta di sorta. Si comincia a trovare una risposta del popolo nel secolo IX, che registra Amalerio, scrittore contemporaneo, ed essa era concepita così: *Mittat tibi auxilium de sancto*, coi due versi che seguono del salmo 19. Fu nel corso del dodicesimo secolo che il sacerdote cominciò a dichiarare su che voleva che il popolo pregasse, e nel Messale di Colonia del 1133 trovasi che il sacerdote diceva: *Orate pro me, fratres et sorores, ut meum ac vestrum sacrificium* ecc. Quanto alla risposta, sino alla fine del decimosesto secolo l'uso fu vario; in alcune Chiese non trovandosi risposta di sorta, in altre trovandosene con grande diversità. Nelle liturgie orientali manca questo invito; nè diremo altro rispetto alla liturgia romana, essendo troppo nota la formola dell'invito e la risposta dell'inserviente, che rappresenta il popolo.

ORATORE. Nello stile della Cancelleria romana colui che indirizza una supplica al papa, prende il nome di *orator* o sia di *precator*, perchè *orat supplicando*. Il medesimo nome è adoperato nello stile della medesima Cancelleria, nell'impartizione della grazia, per indicare colui che l'ha chiesta.

ORATORIO. Questa parola deriva dal latino, e significa un luogo in cui si prega. Gli ebrei, che dimoravano a grande distanza da Gerusalemme, se trovavansi

Digitized by Google

in grandi città, avevano le sinagoghe dove si adunavano per compiere i loro atti di religione verso Dio; ma dove, per la piccolezza del luogo, non potevano avere un edificio di quella specie, adunavansi in un oratorio che si addimandava *proseuche*.

Tra i cristiani, prima che fosse stato loro permesso di edificar chiese, era negli oratorii dove si adunavano per compiere ivi i santi misteri, sia in case particolari, sia nelle catacombe. Cominciarono in tempi posteriori a prendere il nome di *oratorii* le piccole cappelle che gli antichi monaci, prima che avessero chiese, fabbricavano accosto al monastero, come luogo di riunione per le preghiere, e furono anche così chiamate alcune cappelle di campagna indipendenti dai parrochi. Nel sesto e nel settimo secolo furono indicate col nome di *oratorii* talune piccole chiese, per lo più fabbricate sopra fondi destinati a sepolture, senza sacerdote che vi presedesse, e dove il vescovo, quando lo giudicava a proposito, inviava un prete per celebrarvi la Messa. E finalmente vi furono oratorii o sia cappelle che nella fondazione ebbero un sacerdote per celebrar la Messa, e furono dichiarati luoghi sacri pubblici.

La parola *oratorio* in antichi tempi indicò il genuflessorio, e finalmente fu dato questo nome ad una specie di dramma religioso, il cui soggetto è ricavato dalla sacra Scrittura, messo in musica ed eseguito nelle chiese; bella idea venuta in mente a s. Filippo Neri, allo scopo di richiamare in chiesa le persone indifferenti coll' allettamento della musica.

ORATORIO (Congregazione dell'). Sono due gli instituti religiosi che portano questo nome: uno fondato in Roma da quell'angelo di carità che fu s. Filippo Neri; l'altro surto in Francia per lo zelo del piissimo sacerdote Pietro di Berulle, che poi fu cardinale di santa Chiesa. Le due instituzioni ebbero il medesimo scopo, quello di essere modello di imitazione pel clero secolare, di affaticarsi per la santificazione del popolo cristiano e pella conversione dei peccatori col mezzo dell'istruzione religiosa e dell'amministrazione de' sacramenti e con altre opere di illuminata pietà. Tutte e due fiorirono per uomini celebri: la congregazione italiana avendo dati il Baronio, il Pallavicino ecc.; e la francese, il Malebranche, il Morin, il Thomassin e tanti altri di merito singolare.

Della congregazione italiana abbiamo già discorso all'articolo **Filippo Neri (S.)**, ed or ci rimane a dire di quella di Francia. Pietro di Berulle, nato da distintissima famiglia francese nel 1575, essendo stato educato alla scienza ed alla pietà, non si lasciò lusingare dalla brillante carriera mondana cui la sua famiglia volea aprirgli la via; e, abbracciata la vita ecclesiastica, ricevette il sacerdozio nel 1599. Per chi rifletta alla condizione in cui trovavansi tanto le cose civili, quanto le religiose in Francia a quell'epoca, non può ignorare i costumi corrottissimi che in quel tempo avevano invasa quella nazione; e sgraziatamente il contagio, quantunque in proporzione assai minore, erasi anche infiltrato nel clero, compresa pure qualche frazione dello stesso episcopato. Affine di portare a cotanto disordine quella miglior riparazione che si poteva, il solertissimo Berulle pensò di scegliere tra i sacerdoti coloro che sentivano veramente lo spirito della loro vocazione ed erano dotti nella scienza della salute; di costituirli in corporazione, affinchè di concerto aiutandosi a vicenda ad uno scopo comune, oltre al dare così un esempio che avrebbe fatto ravvedere la parte del clero meno disciplinata, potessero colla loro dottrina e con insinuante dolcezza ricondurre al seno della Chiesa quei tantissimi che o si erano dati apertamente al calvinismo, o che erano caduti nell'indifferenza religiosa. La fama della congregazione italiana dell'Oratorio ed il gran bene che operavasi dalla medesima essendosi divolgati a bastanza, il Berulle ben si appose, togliendo a modello le regole date a quella da s. Filippo Neri; e, copiandole, assolutamante volle che esse fossero il faro luminoso cui dovesse mirare la sacra adunanza, di cui, nel 1611 entro una casa appigionata a Parigi, con quattro compagni si mise a gittar le fondamenta. Nè volle soltanto adottar per essi la regola di s. Filippo; ma altresì il nome della congregazione francese che chiamò *dell'Oratorio*. Soltanto per distinguerla dalla italiana, volle che portasse l'aggiunzione di *Gesù*, perocchè volle che i membri della medesima onorassero con ispecial devozione i misteri dell' infanzia, della vita e della morte di Gesù Cristo e della santissima Vergine. Il nome e le virtù del Berulle fecero prosperare in breve questa congregazione, la quale, approvata nell'anno 1613 dal sommo pontefice Paolo V, produsse quel gran bene che era scopo del suo fondatore. Lui vivente volle il pontefice che la reggesse come meglio a lui piacesse; ma, dopo la sua morte, il celebre padre Condren che gli successe nel governo della congregazione, radunati i principali membri della medesima, ebbe a stabilire il metodo come dovesse essere amministrata la congregazione, la quale, rimasta simile alla italiana in quanto allo scopo ed alle fatiche apostoliche, differì dalla prima in quanto che tutte le case furono sotto una direzione gerarchica, dipendente da unico capo, mentre ogni casa della congregazione italiana dipende unicamente dal superiore locale, senz'altra attinenza colle case sorelle, salvo lo spirito di carità che ne forma una sola famiglia in Gesù Cristo.

Il padre Berulle, non ostante la sua ripugnanza, fu obbligato da papa Urbano VIII nel 1627 ad accettare l'altissimo onore della sacra porpora, in premio dei grandi servigi resi alla Chiesa in affari importantissimi; ma due anni appresso, colpito da apoplessia mentre celebrava la santa Messa, morì piamente come visse ai 2 d'ottobre del 1629.

La congregazione dell'Oratorio di Francia si estese in tutta la Francia e nel Belgio. Il turbine della rivoluzione della fine del cessato secolo ebbe ad avvolgerla nei suoi vortici; ma nei tempi presenti è risorta in Francia, al pari di tanti altri istituti religiosi.

ORATORIO PRIVATO. *V.* **Cappella domestica.**

ORAZIONE. All'articolo **Preghiera** ci occuperemo di questo gran mezzo di santificazione, il quale è uno dei principalissimi comandatici da Gesù Cristo. Ed affinchè quell'articolo non risulti troppo lungo, tratteremo qui appresso di una delle forme della preghiera, quale è la orazione mentale.

ORAZIONE DI MANASSE. *V.* **Manasse e Apocrifi.**

ORAZIONE DOMENICALE. *V.* **Pater Noster.**

ORAZIONE MENTALE. Così s'addimanda quella preghiera che si fa senza proferir parole, ma solamente internamente, dando campo allo spirito di elevarsi alla

Digitized by Google

meditazione delle cose celesti. Non troviamo certo chi abbia saputo meglio definirla quanto sant'Agostino, il quale, nel sermone 230 *De tempore*, così si esprime: *Quid est oratio nisi ascensio animae de terrestribus ad coelestia: inquisitio supernorum, invisibilium desiderium? Oratio est conjunctio Spiritui Sancto.* E qui dalle belle prime, a non confondere l'orazione mentale con quella che immaginarono i quietisti (*V.* **Quietisti**), e da cui trassero tanti altri errori, faremo notare che la orazione mentale non è posta nè nella sospensione di ogni atto, nè nel collocamento dell'anima in uno stato assolutamente passivo, e nemmeno nella sola speculazione o nel solo amore. Ella consiste negli atti dell'intelletto e della volontà, riferiti al culto e all'amor di Dio; nella meditazione (*V.* **Meditazione**) delle cose divine, del nostro nulla e delle nostre indigenze; nell'amor di Dio, nel desiderio delle cose eterne e in altri affetti di pietà. Il supremo grado poi della orazione mentale è la contemplazione; ma si ponga ben mente che lo stato di passività, di cui i mistici parlano discorrendo di questo culmine della meditazione, vuol essere inteso in senso ben diverso da quello datole dai quietisti. *V.* **Contemplazione.**

La orazione mentale dunque è una conversazione (ci si permetta chiamarla così) dell'anima con Dio, nella quale, evitando col raccoglimento e col silenzio ogni distrazione esteriore, ci facciamo a meditare una verità del cristianesimo, facendone l'applicazione a noi stessi, traendone le conseguenze e le risoluzioni capaci a correggere la nostra condotta ed a renderci più fedeli alla verità e ai nostri doveri. Da questa semplice esposizione già si conosce che questo esercizio è l'anima del cristianesimo, essendo l'adorazione di Dio *in spirito e verità* che Gesù Cristo insegnò ai suoi discepoli. Ed egli stesso ebbe a darne l'esempio, essendo scritto che passava la notte nell'orazione di Dio: *Et erat pernoctans in oratione Dei* (*Luc.*, c. 6, v. 12): ciò che certamente non vuolsi intendere dell'orazione vocale. Ed ecco la ragione per la quale i santi Padri, che scrissero trattati sulla preghiera, la raccomandarono come un esercizio essenziale alla perfezione della vita spirituale.

Noi non pretendiamo in questo articolo di penetrare questo grande esercizio di pietà nelle sue ime viscere, potendo coloro che lo desiderano ricorrere a migliaia di opere ascetiche che se ne occupano di proposito; ma questo nostro libro essendo specialmente destinato alla istruzione dei giovani sacerdoti, che cominciano nel loro santo ministero a diriger le coscienze, crediamo utile rivolgere ad essi taluni ammonimenti dottrinali, affinchè per un fervore poco illuminato non producano scrupoli in talune coscienze, dando ad intendere alle medesime esser assolutamente necessario l'esercizio della orazione mentale per conseguire l'eterna salute. Per quanto sia utile, fruttuosa, raccomandata la orazione mentale, il dirla di precetto divino, per maniera che senza di quella alcuno non si possa salvare, sarebbe un'eresia condannata dalla Chiesa. Questo pernicioso errore ebbe origine dagli eretici messaliani (*V.* **Semipelagiani**), e si propagò tra i monaci dimoranti nelle solitudini dell'Egitto e nella Mesopotamia; perciocchè, attendendo essi continuamente all'orazione, si levarono in tanta superbia da affermare che, trattane la orazione mentale, ogni altra pratica del cristianesimo valea poco o nulla; e spinsero le cose a segno di dire questa empietà, cioè che i sacramenti della Chiesa non giovavano a nulla, nè a nulla nuocevano, ma che soltanto per la virtù dell'orazione rimettevansi i peccati. Altri errori di costoro, non minori degli accennati, racconta e confuta il Baronio nell'anno 361. La stessa eresia eccitarono altri eretici, detti *illuminati*, i quali dicevano esser comandata da Dio la orazione mentale, e però esser di precetto divino, e che, senza quella, niuno può salvarsi (*V.* **Illuminati**). Che l'orazione mentale non sia semplicemente e assolutamente comandata per conseguire l'eterna salute, è chiaro per non essere essa, come tale, stabilita da Dio, comandata e rivelata al genere umano nè dalla legge di natura, nè di Mosè nè del Vangelo. Che poi la orazione mentale sia di consiglio, è manifesto da che ogni opera di pietà e qualsivoglia opera onesta non comandata cade sotto la categoria di consiglio, e quindi appartiene alle opere di supererogazione. Che se nel santo Vangelo si consiglia, anzi si comanda, la orazione, non è però spiegato se l'orazione sia meditativa o contemplativa. Laonde se, nel consiglio di acquistar la perfezione, implicitamente e virtualmente si contiene la orazione mentale, essa però nemmeno si può ritenere come consiglio esplicato. Si dirà forse che commette peccato colui che non istà in *continua* orazione, avendo detto Gesù Cristo *Oportet semper orare, et non deficere* (*Luc.*, c. 18, v. 1)? Sono quelle parole nient'altro che una *esortazione* alla *perseverante* orazione.

Pel sin qui detto non si conchiuda più di quello che abbiamo inteso conchiuder noi, ricavandone per la più strana delle conseguenze che la orazione in generale sia un semplice consiglio; essa invece è un comando di necessità di precetto, quantunque non lo sia di necessità di mezzo. E l'avvertimento valga nel senso che i direttori delle coscienze, dopo aver consigliata e raccomandata la orazion mentale, se incontransi in persone, le quali, o per distrazioni domestiche o per incapacità del loro spirito, non possono attendere a questo lodevolissimo e proficuo esercizio, non abbiano a tormentarle o sgomentarle, come se commettessero grave peccato di omissione. E qui, come più esplicita dichiarazione e a scanso di qualsivoglia equivoco, avvertiamo che, escludendo la pratica della orazione mentale dagli assoluti doveri del cristiano, non abbiamo inteso escludere gli atti *interni* di fede, di speranza, di carità, di dolore e di proponimento di non mai più commettere peccati, i quali atti, come è noto, sono assolutamente necessarii per conseguir la eterna salute.

ORBIBARIANI. Nome dato ad un ramo di valdesi, probabilmente perchè scorrevano l'orbe intero, menando vita nomada. Negavano la Trinità, la divinità di Gesù Cristo ecc. ecc. Essi furono condannati da papa Innocenzo III.

ORDINALE. Nell'antichità fu dato questo nome a quello che or chiamasi *Rituale*, essendo in esso descritte le cerimonie ecclesiastiche.

Gli anglicani dànno il nome di *Ordinale* ad un libro che contiene l'ordine con cui devono eseguirsi le cerimonie necessarie per conferire gli ordini sacri, e celebrare il servizio divino. Questo libro fu composto sotto il regno di Edoardo VI; ed il clero anglicano, dopo averlo riveduto nel 1552, lo sostituì in tutto il regno al Pontificale romano.

ORDINANDO. Tale si addimanda quel chierico che deve ricevere gli ordini maggiori o minori. *V.* **Ordine sacro.**

Digitized by Google

Dai diversi monumenti dell'antichità scorgesi la sollecitudine, con cui la Chiesa voleva che fossero esaminati gli ordinandi. Nel terzo secolo, Tertulliano e san Cipriano; nei seguenti, i santi Basilio e Leone ed altri Padri ne rendono testimonianza: e ciò è provato dai canoni di molti Concilii. L'esame non solo risguardava la fede e la dottrina, ma eziandio i costumi e la condizione degli ordinandi. Si escludevano dagli ordini tutti quelli che erano sospetti di eresia; che erano stati soggetti alla penitenza pubblica e caduti in tempo di persecuzione; i rei di qualunque grave delitto, come di omicidio, di adulterio, di usura, di sedizione, di essersi mutilati, se lo avessero fatto dopo il battesimo; i battezzati dagli eretici, o che permettevano che perseverasse nel paganesimo o nella eresia qualcuno della loro famiglia; e prendevansi le maggiori precauzioni per allontanare il più lieve sospetto di simonia. In quanto alla condizione, non si ammettevano agli ordini i militari, gli schiavi, neppure i liberti, senza permesso dei loro padroni; chi era impegnato in una società d'arte o di mestiere; chi aveva maneggi pubblici e doveva renderne conto; i bigami, gli istrioni.

ORDINARIO. La voce *ordinarius* nel linguaggio dei canonisti indica in senso assoluto il vescovo di una diocesi; e con questo vocabolo vuolsi intendere che egli ha podestà e giurisdizione per diritto proprio, *jure ordinario*, a differenza di coloro che l'hanno per delegazione. I canonisti dànno al romano pontefice il titolo di *ordinario degli ordinarii*, avendo il Concilio lateranense concessogli il diritto di conferire per prevenzione tutti i beneficii, escludendo i collatori ordinarii.

I canonici di Milano godono il titolo di *ordinarii*, probabilmente perchè nei tempi antichi godevano il diritto di emanare ordini e statuti insieme col vescovo.

Finalmente si dà il nome di *Ordinario* all'*Ordo divini officii*, o sia a quel Calendario che ogni anno si stampa in ciascuna diocesi per uso del clero, cioè per indicare quale ufficio debba recitarsi, e quale Messa debba celebrarsi nell'intero corso dell'anno, con tutte quelle avvertenze che sono necessarie onde sia esattamente serbato il rito che compete a ciascun santo ed alle altre feste della Chiesa.

ORDINAZIONE. Ceremonia per mezzo della quale si conferiscono gli ordini, o sia l'atto di conferire gli ordini sacri, sieno maggiori, sieno minori. *V.* **Ordine sacro.**

ORDINE ROMANO. Tutto quello che in materia liturgica ora trovasi registrato nel Rituale e nel Pontificale romano, nelle rubriche del Messale ecc., era nei tempi antichi e sino al dodicesimo secolo compreso in un libro che aveva il titolo di *Ordo romanus*. Per chiunque si dà allo studio storico della sacra liturgia, gli Ordini romani sono una miniera preziosissima per conoscere come procedessero e a poco a poco aquistassero splendore e solennità i sacri riti della Chiesa: il che non si riduce già solamente a riconoscere le forme esteriori man mano adoperate nel culto; ma serve a trovar ne'riti e nelle formole adoperate la espressione dei dommi e della disciplina della Chiesa ed a valersi di quegli antichi usi come di argomenti innegabili di verità contro i novatori, i quali, per onestare la loro deserzione, spudoratamente calunniano la Chiesa romana di aver creato in tempi posteriori dottrine ignote all'antichità.

Tra gli Ordini romani era soltanto noto generalmente il così detto *Ordo vulgatus*, che vuolsi scritto ai tempi di s. Gregorio Magno; ma il celebre Mabillon, frugando nelle biblioteche d'Italia, nel viaggio scientifico intrapreso da lui, ebbe a trovarne 15, che, pubblicati nel suo *Museum italicum*, aprirono un campo vastissimo alle ricerche degli eruditi. Pei primi dieci non si può assegnar la data assoluta della loro origine. Il secondo di essi si presume che appartenga alla fine del quinto secolo, e lo si attribuisce a Gelasio II; ma, checchè ne sia, al secolo nono è positivo che lo si trova citato. L'undicesimo è sicuramente del dodicesimo secolo, e l'ultimo riportato dal citato Mabillon appartiene al secolo decimoquarto.

ORDINE SACRO. Sotto il nome di *Ordine*, parlandosi del sacerdozio, comprendesi: 1° tutta la gerarchia sacerdotale che componesi di varii gradi di ministri della Chiesa insegnante; 2° il sacramento dell'Ordine, o sia il rito per lo quale i ministri sacri sono ordiuati, ed ottengono un certo grado nella gerarchia ecclesiastica. Dell'Ordine considerato sotto il primo aspetto abbiamo già trattato all'articolo **Gerarchia**, e vogliamo avvertiti i lettori di tenerne conto assolutamente; perciocchè la dottrina cattolica sulla ordinazione non può dividersi da quella relativa alla gerarchia, perchè il sacramento dell'Ordine è impugnato unicamente da coloro che non riconoscono nella Chiesa una gerarchia istituita divinamente. Qualche cosa sulla gerarchia ci sarà forza pur dire per la continuità della trattazione; ma faremo opera di accennare soltanto, per evitar le ripetizioni di cose già scritte. La quale avvertenza premessa ed occupandoci in questo articolo specialmente del sacramento dell'Ordine, cominceremo dalla sua più generale definizione, dicendolo *Sacramentum a Christo institutum, quo viro confertur potestas spiritualis et gratia necessaria ad fungendum ministerio sacro in hierarchia ecclesiastica.* Abbiamo detto *viro*, per escludere l'errore di quegli eretici che affermarono esser la donna capace di ricever l'Ordine; ed abbiamo aggiunto *gratia*, per distinguere la ordinazione sacramentale dalla delegazione di giurisdizione, colla quale si conferisce la *potestà spirituale*, per esercitare il ministero non dell'Ordine ma di governo nella gerarchia ecclesiastica. Ed affinchè, come per solito, quando il richiede l'argomento, s'abbiano varii punti di fermata per distinguere una cosa dall'altra, divideremo questo articolo nei seguenti capi: 1° *Instituzione divina del sacramento dell'Ordine;* 2° *Della divina gerarchia dell'Ordine, o sia del vescovato, del presbiterato, del diaconato, del suddiaconato, dei quattro ordini minori e della tonsura;* 3° *Della materia, forma, subbietto, effetti e ministro del sacramento dell'Ordine.*

CAPO I.

INSTITUZIONE DIVINA DEL SACRAMENTO DELL'ORDINE.

All'articolo **Gerarchia** crediamo di avere abbastanza dimostrato che non tutti i fedeli sono sacerdoti, come pretesero Lutero ed altri eresiarchi, e che la dispensazione dei misteri di Dio fu da Gesù Cristo affidata unicamente agli apostoli e a'discepoli, concedendo a'medesimi il principato religioso della sua Chiesa. Il perchè non ci rimane altro da provare, se non che il rito col quale sono ordinati i ministri della gerarchia, instituita da

Digitized by Google

Cristo, è veramente e propriamente un sacramento. A dimostrare la qual verità, basterà por mente che il rito della ordinazione dei vescovi, dei preti e dei diaconi, come è descritta nella Scrittura, offre tutte le note di un sacramento vero, e propriamente tale. E prima di tutto, s'incontra il rito esterno, cioè la imposizione delle mani insiem colla orazione. Dei diaconi eletti si legge: *Hos statuerunt ante conspectum apostolorum: et orantes imposuerunt eis manus* (*Act.*, c. 6, v. 6). Lo Spirito Santo ordinò ai profeti e ai dottori della Chiesa di Antiochia: *Segregate mihi Saulum et Barnabam in opus ad quod assumpsi eos; tunc jejunantes et orantes imponentesque eis manus dimiserunt illos* (ibid., c. 13, v. 2 e 3). Così ordinati Paolo e Barnaba, per comando dello Spirito Santo, col medesimo rito costituirono sacerdoti per le singole Chiese: *Et cum constituissent illis* (discipulis) *per singulas Ecclesias presbyteros, et orassent cum jejunationibus; commendaverunt eos Domino* (ibid., c. 14, v. 23). Nel greco, in luogo di *constituissent*, si legge *imponentes manus*. Della ordinazione, eseguita colla imposizione delle mani, e della grazia unita alla medesima, così scrive l'Apostolo a Timoteo: *Noli negligere gratiam, quae in te est, quae data est tibi per prophetiam, cum impositione manuum presbyterii* (1 *Tim.*, c. 4, v. 14). E nella seconda lettera, al c. 1, v. 6: *Admoneo te, ut resuscites gratiam Dei, quae est in te per impositionem manuum mearum*. E indicando l'effetto di tal grazia aggiunge: *Non enim dedit nobis Deus spiritum timoris, sed virtutis et dilectionis et sobrietatis*. Nè vale l'obbiezione contro il primo passo, parlarsi ivi della grazia la quale è data *per prophetiam* e *cum impositione manuum presbyterii*, cioè del collegio dei preti, i quali, secondo la dottrina cattolica, non sono ministri dell'ordinazione. 1° Imperocchè, dall'intero contesto è manifesto che ivi è commendata la grazia, mercè la quale Timoteo doveva addivenire *exemplum fidelium in verbo, in conversatione, in charitate, in fide, in castitate;* in modo che il suo avanzamento *notum sit omnibus* (1 *Tim.*, c. 4, v. 14 e 15). 2° Si dice data la grazia non già *in* o *ad prophetiam*, ma *per prophetiam*, cioè per inspirazione dello Spirito Santo, che rivelò a s. Paolo la vocazione di Timoteo, come aveva rivelato ai vescovi di Antiochia la elezione di Paolo e Barnaba: il che persuadono assai bene le parole precedenti al c. 1, v. 18: *Hoc praeceptum commendo tibi, fili Timothee, secundum procedentes in te prophetias, ut milites in illis bonam militiam.* Quanto poi alla parola *presbyteri* e *presbyterii*, non è una sola la interpretazione di questo vocabolo presso i Padri e i teologi; perciocchè alcuni son d'avviso che esso indichi il ministro o i ministri della imposizione delle mani, o sia il presbitero o i presbiteri del primo ordine, o sia i vescovi, i quali non raramente sono chiamati *presbyteri* e *seniores;* altri poi vogliono che colla voce *presbyterii* sia significato il ministero del presbiterato o sia dell'episcopato, conferito a Timoteo colla imposizione delle mani, e la difficoltà sparisce sia che si interpreti nel primo o nel secondo senso.

Oltre il rito manifesto e la *grazia di Dio*, inerente al rito, abbiamo nell'ordinazione la instituzione divina. Imperciocchè, avendo Cristo comandato agli apostoli di predicare, di battezzare, di consacrar l'Eucaristia in tutto il mondo e sino alla consumazione dei secoli, con ciò ebbe a comandare ai medesimi di aver dei compagni e ordinare i successori; e poichè vediamo che da essi apostoli furono ordinati altri ministri sacri coll'imposizione delle mani e coll'orazione, nessuno vorrà mettere in dubbio che fu questo il rito ad essi prescritto da Gesù Cristo o dallo Spirito Santo; ciò che altronde si raccoglie dall'ordinazione di Paolo e di Barnaba, esplicitamente comandata dallo Spirito Santo.

Ci si risparmii una infilzata di autorità di Concilii e di Padri per provare essere tale altresì la costante tradizione della Chiesa. Faremo solamente notare che è talmente concorde tal tradizione, da non essere esclusa dalle Chiese scismatiche ed eretiche dell'Oriente, le quali annoverano sempre l'ordine sacro tra i sette sacramenti, di che trovansi luculenti testimonianze nelle opere del padre Morin, *De ss. ordinationibus;* e nel Renaudot, *Perpetuità della fede cattolica.* Il perchè nulla v'ha che sia più fondato nella Scrittura e nella tradizione quanto il canone terzo, emanato dal Tridentino sul sacramento dell'Ordine, nel quale statuì: *Si quis dixerit Ordinem, sive sacram Ordinationem, non esse vere et proprie sacramentum a Christo Domino institutum, vel esse figmentum quoddam humanum, excogitatum a viris rerum ecclesiasticarum imperitis; aut esse tantum ritum quemdam eligendi ministros verbi Dei et sacramentorum; anathema sit.*

CAPO II.

DELLA DIVINA GERARCHIA DELL'ORDINE, O SIA DEL VESCOVATO, DEL PRESBITERATO, DEL DIACONATO, DEL SUDDIACONATO, DEI QUATTRO ORDINI MINORI E DELLA TONSURA.

Quattro cose sono confessate da tutti i teologi cattolici: 1° che il sacerdozio, il quale si definisce *Ordo quo traditur potestas spiritualis tum consecrandi, tum ministrandi corpus Christi, tum remittendi vel retinendi peccata*, fu divinamente riserbato ai vescovi e ai preti i quali sono i soli e veri e proprii sacerdoti della nuova legge; 2° che il sacramento dell'Ordine fu instituito specialmente per la consacrazione dei sacerdoti; per guisa che non è lecito mettere in dubbio che la ordinazione, per mezzo della quale il diacono è promosso al presbiterato, debb'essere ritenuta per sacramento; 3° che nella gerarchia divinamente instituita i vescovi occupano il primo grado, e che, giusta la definizione del Tridentino, essi sono superiori ai preti, hanno la potestà di confermare e di ordinare, che non è loro comune coi semplici preti; 4° che il diaconato è un ordine distinto e inferiore al presbiterato.

Nelle scuole per molto tempo si è disputato, nè sino adesso è stato definito da alcun giudizio esplicito della Chiesa, se l'episcopato, per ragion di Ordine e di sacramento, sia distinto dal presbiterato, o soltanto sia una estensione ed amplificazione di quest'ultimo. Coloro che lo affermano, riconoscono nella gerarchia divina tre ordini propriamente detti e un doppio Ordine di sacerdozio; coloro poi che lo negano, ritengono uno esser l'Ordine del sacerdozio, spartito, per divino comando, in due gradi gerarchici, che sono l'*episcopato* e il *presbiterato;* e di questa discussione noi non mancheremo di tenere conto all'articolo **Vescovo**, perchè ogni cosa stia al suo luogo. La seconda discussione volge nel decidere, se l'Ordine del diaconato debba considerarsi come sacramento o pure no. Per la negativa non si incontrano che due soli

Digitized by Google

teologi, il Durando e il cardinal Caietano; ma la opinione comune dei teologi sta per l'affermativa. Il che può di leggieri raccogliersi da ciò che abbiamo scritto all'articolo **Diaconato**; imperocchè, se il ministero delle vedove fu la occasione della instituzione dei diaconi, non ne fu il fine; e certamente la imposizione delle mani, fatta sopra santo Stefano e san Filippo colla formola *Accipe Spiritum Sanctum*, e la parte loro assegnata di predicare e battezzare nel ministero apostolico, bastano a fare intendere la ragion di sacramento annessa al diaconato. Che se i Padri del Tridentino, enumerando i varii gradi della gerarchia instituita divinamente, non mettono nel terzo luogo i *diaconi*, ma i *ministri* in generale, con ciò non intesero escludere i diaconi, i quali occupano il primo posto tra i ministri; ma fu per non toccar la quistione delle scuole, se cioè i ministri inferiori ai diaconi appartengano alla gerarchia instituita da nostro Signor Gesù Cristo.

E poichè il ministero sacerdotale, come dissero i Padri del Concilio di Trento, è una cosa tutt'affatto divina, affinchè potesse essere esercitato più degnamente e con maggior venerazione, fu trovato conveniente che nella Chiesa fosservi varii ordini di ministri, i quali per ufficio servissero al sacerdozio, e così distribuiti da ascendere dagli ordini minori ai maggiori. Quindi il detto Concilio col canone secondo ebbe a decidere: *Si quis dixerit, praeter sacerdotium non esse in Ecclesia catholica alios ordines et maiores et minores, per quos, velut per gradus quosdam, in sacerdotium tendatur; anathema sit.*

Nei primi tempi il suddiaconato appartenne agli ordini minori, e fu soltanto verso l'anno 1200 annoverato tra i maggiori (*V.* **Suddiaconato**). I quattro ordini minori sono l'*acolitato*, l'*esorcistato*, il *lettorato* e l'*ostiariato*, dei cui ufficii diciamo ai rispettivi articoli. Quello sóltanto che qui facciamo notare è che questi ordini minori soño antichissimi nella Chiesa romana, e verso la metà del secolo III se ne incontra memoria non come cose di nuova instituzione, ma come appartenenti all'antica e notissima costituzione del clero. Di essi esplicitamente fanno menzione s. Cornelio papa, Tertulliano, s. Cipriano e il Concilio cartaginese dell'anno 398. Disputano però gli eruditi, se i quattro ordini minori avessero anche luogo anticamente nelle Chiese orientali, e segnatamente nella greca, la quale da molti secoli non ammette nella sua gerarchia altri ministri inferiori al diacono, eccetto che gli ipodiaconi e i lettori. È certo che i loro libri rituali serbano silenzio di tali ordini, nè paiono soddisfacenti le varie ragioni che soglionsi allegare da parecchi scrittori i quali vorrebbero trovar questi ordini presso i greci.

La maggior quistione sta nel sapere se gli ordini minori partecipino alla divina gerarchia e al sacramento dell'Ordine. Il gran Benedetto XIV, trovando questa quistione assai difficile e intricata, contentossi di riferire le varie opinioni nella sua opera *De Synodo dioecesana*, ed ebbe a conchiudere: *Dubii et nos haeremus, nec ullam in hac difficillima controversia sententiam ferimus.* Nè saremo noi sì arditi da aggiungere altre parole in proposito. La tonsura poi vuolsi escludere assolutamente da ogni ragione di gerarchia e di sacramento, essendo una semplice ceremonia sacra, per la quale il laico è ascritto tra i cherici, e ne gode quei privilegi che gli concedono le leggi canoniche. *V.* **Tonsura.**

CAPO III.

DELLA MATERIA, FORMA, SUBBIETTO, EFFETTI E MINISTRO DEL SACRAMENTO DELL'ORDINE.

Materia e forma del sacramento dell'Ordine. — Trattandosi principalmente dell'episcopato, del presbiterato e del diaconato, dei quali non dubitasi che sieno vero sacramento, nel definirne la materia e la forma discordano i teologi. Gli scolastici anteriori al secolo XVI non riconobbero altra materia dell'ordinazione che il porgimento degli strumenti, nè altra forma fuorchè le parole che si pronunziano nel porgerli. Così ritenne anche papa Eugenio IV nel suo decreto per gli armeni. Altri nel decimosesto secolo, allo scopo di conciliare le testimonianze della Scrittura e dell'antichità colla dottrina degli scolastici e col decreto di papa Eugenio, insegnarono che tanto il porgere degli strumenti, quanto la imposizione delle mani erano la materia adequata dell'episcopato, del presbiterato e del diaconato; e la forma ritennero essere le parole proferite dal vescovo nell'una e nell'altra azione. Delle tre imposizioni delle mani che si fanno nell'ordinazione del sacerdote, dissero che era soltanto la terza che si fa sotto la formola *Accipe Spiritum Sanctum, quorum remiseris...* quella che apparteneva all'essenza del sacramento. Altri finalmente stimarono che la materia e la forma adequata dei tre ordini gerarchici fosse la sola imposizione delle mani colle parole corrispondenti; e che il porgimento degli strumenti fosse un rito meramente accessorio e integrante, aggiunto dalla Chiesa soltanto a maggiore significazione ed espressione della dignità conferita. E poichè nella ordinazione del sacerdote tre volte il vescovo impone le mani sull'ordinando: la prima volta dopo le litanie, ed insieme coi sacerdoti che sono presenti, senza proferir parola; la seconda volta immediatamente dopo la prima imposizione, invocando sull'eletto la grazia e i doni dello Spirito Santo; la terza volta dopo la comunione, proferendo quelle parole *Accipe Spiritum Sanctum* ecc., coloro che sostengono questa sentenza, dicono che si riceve il sacramento nè colla prima nè colla terza imposizione delle mani, ma colla seconda. I propugnatori di tale opinione concedono pienamente che gli altri ordini inferiori al diaconato sono conferiti col semplice porgimento degli strumenti; perciocchè, come essi avvisano, non essendo instituiti da Gesù Cristo, potevano essere instituiti e conferiti in altro modo, secondo il piacimento della Chiesa.

Questa terza opinione gode ormai il suffragio di tutti i teologi moderni, i quali riflettono: 1° che nella Scrittura in tutti i testi relativi all'ordinazione dei sacerdoti e dei diaconi, non si fa altra menzione che della imposizione delle mani; 2° che nelle costituzioni apostoliche, negli antichi canoni dei Concilii ed anche nei Padri, la ordinazione dei vescovi, dei preti e dei diaconi, non è indicata con altra voce se non con quella di *manuum impositio;* 3° che in tutti i Rituali e Sacramentarii e scrittori, anteriori al secolo ottavo, non si trova fatta menzione del porgimento di strumenti; 4° che tutte le Chiese orientali non usano altra materia e forma che la sola imposizione delle mani, senza che mai la Chiesa romana abbia messo in quistione la loro validità, ammettendo i vescovi preti e diaconi così ordinati all'unità della Chiesa, se vogliono rientrarvi. Di che si argomenta che papa Eugenio IV nel suo decreto per gli armeni, fatto nel

Digitized by Google

Concilio di Firenze, non intese dire che nel porgimento degli strumenti e nelle parole corrispondenti consistesse l'essenza della sacra ordinazione; e ne è prova che egli ammise nel detto Concilio alla comunione cattolica i vescovi, i preti e i diaconi greci, i quali erano stati ordinati colla sola imposizione delle mani. Bisogna dunque dire che in quel decreto volle intendere il pontefice soltanto la materia e forma integrante e accessoria, desiderando che gli armeni si uniformassero al rito della Chiesa romana, affinchè fossero alla medesima più uniti. Questa sentenza, speculativamente certa ed accettata, non impedì per altro che, consultata la sacra Congregazione del Concilio al tempo di papa Benedetto XIV, nel caso di un sacerdote il quale aveva ricevute tutte le imposizioni delle mani, ma per distrazione non si era avvicinato al vescovo quando costui porse gli strumenti, la detta Congregazione rispondesse che si dovea ripetere tutta l'ordinazione, ma *sub conditione*.

Soggetto del sacramento dell'Ordine. — Tre sono le condizioni necessarie nel soggetto, per la validità della ricezione dell'Ordine sacro, cioè il sesso virile, il battesimo, la intenzione o sia il consenso.

Quanto al sesso virile non perderemo tempo a dimostrarlo, potendo bastare l'autorità di s. Paolo, il quale, nella prima lettera ai corinti, ebbe a scrivere: *Mulieres in Ecclesiis taceant; non enim permittitur eis loqui, sed subditas esse, sicut lex dicit. Si quid autem volunt discere, domi viros eius interrogent. Turpe enim est mulieri loqui in Ecclesia.* Fra gli stessi eretici si trovano ben pochi fanatici, come i marcioniti, i montanisti, i collidiani, i quali ammisero le donne al sacro ministero. Nè vale la difficoltà che si deduce dall'instituzione apostolica delle diaconesse, che un tempo erano dichiarate tali colla imposizione delle mani; nè dalla benedizione delle abbadesse e dalla potestà che alle medesime si conferisce pel governo delle monache. Imperciocchè, quanto alle prime, costa per concorde testimonianza degli antichi, che le pie vedove, deputate al ministero di diaconesse, non avevano alcuna attinenza col ministero sacerdotale (*V.* **Diaconesse**); e per le seconde, ne abbiamo già discorso all'articolo **Abbadessa**.

La seconda qualità del subbietto, per esser capace a ricevere validamente l'Ordine sacro, è il battesimo. Come concepir la possibilità di un sacerdozio cristiano e la partecipazione del governo spirituale della Chiesa di Gesù Cristo, senza appartenere alla Chiesa nè al regno dei cieli, ciò che non si può ottenere senza il battesimo? Se dunque un uomo ordinato sacerdote di buona fede, venisse poi a scoprire che non fu battezzato, sarebbe necessario il battezzarlo, e poi tornarlo ad ordinare.

E finalmente è necessaria la intenzione o il consenso di essere ordinato. Ciò è chiaro per se stesso; tuttavia alcuni sostennero che i sacramenti producono per se medesimi il loro effetto. Quindi il battesimo, l'Ordine sacro ed altri simili, non solo si erano conferiti a coloro che dormivano o che erano pazzi, ma a taluni altresì per forza e contrariamente alla loro volontà, quantunque rimanesser conferiti non quanto alla cosa, ma quanto al carattere. Per ovviare a simili inconvenienti, Innocenzo IV stabilì questa regola che si trova registrata nel 4 libro delle Decretali (tit. 42, c. *Maiores*): *Ille vero qui nunquam consensit, sed penitus contradicit, nec rem, nec characterem suscipit sacramenti.* Nè ostano gli esempi non infrequenti di antichi, ordinati quasi per forza; imperocchè essi non erano obbligati per forza ad essere ordinati, ma si usava la forza per farli consentire all'ordinazione, di che ne dice espressamente sant'Agostino (ep. 173ª *ad Donat.*, n. 2): *Tum multi, ut episcopatum suscipiant, tenentur inviti, perducuntur, includuntur, custodiuntur, patiuntur tanta quae nolunt, donec eis adsit voluntas suscipiendi operis boni.*

Effetti del sacramento dell'Ordine. — Gli effetti del sacramento dell'Ordine sono due: quello dell'aumento della grazia santificante, congrua all'Ordine ricevuto; e il carattere indelebile, per lo quale non si può ripetere l'ordinazione. Quanto alla eccellenza della grazia che Dio imparte nell'ordinazione, lo si può argomentare dal dovere che hanno i sacerdoti, pel grado della ordinazione che li rende superiori ai semplici fedeli, di essere a loro superiori per merito di santità. Che poi, mercè l'ordinare, si imprima nell'anima un carattere indelebile, è un domma di tutti i secoli, confermato dalla pratica della Chiesa, la quale, al pari del sacramento del battesimo, così dell'ordinazione, non ha mai sofferto che si ripetesse. Questo carattere eterno nel sacerdote nasce dalla partecipazione del sacerdozio di colui, di cui sta scritto: *Tu es sacerdos in aeternum*, parte principalissima di quella Chiesa eterna, cui ripugna quella leggerezza che Tertulliano nel c. 41 delle sue *Prescrizioni* obbiettava così agli eretici: *Alius hodie episcopus, cras alius; hodie diaconus, cras lector; hodie presbyter qui cras laicus.* Quindi è che il sacro Concilio di Trento, col canone 4 della sessione 23, ebbe a definire: *Si quis dixerit per sacram ordinationem non dari Spiritum Sanctum... aut per eam non imprimi characterem, vel eum, qui sacerdos semel fuit, laicum rursus fieri posse; anathema sit.*

Ministro del sacramento dell'Ordine. — Supponendo dimostrato ciò che diremo all'articolo **Vescovo** della sua intrinseca superiorità su i semplici sacerdoti, la potestà di ordinare è a lui così propria da non esser comune cogli altri sacerdoti. Non mancarono però tra gli antichi alcuni teologi i quali stimarono che il sommo pontefice potesse delegare semplici preti per ordinare diaconi ed anche preti. Essi furono indotti in tal sentenza da ciò che negli antichi canoni si legge sulla ordinazione dei preti e dei diaconi, un tempo fatta dai corepiscopi. Avendo discussa questa materia all'articolo **Corepiscopo**, a quello rimandiamo i lettori, ed ivi vedranno che molti di quelli, che portarono questo nome, erano veri vescovi. La quistione verte solamente su i primi tre ordini; perciocchè, pel suddiaconato e i quattro ordini minori, convengono i teologi che un semplice sacerdote possa conferirli in forza di pontificia delegazione. Convengono anche i teologi, dopo che ebbe a scriverne san Tommaso, che per la validità delle ordinazioni basti nel vescovo la potestà di Ordine; per guisa che quelle che sono fatte da un vescovo scismatico, eretico, simoniaco, deposto, sono illecite, ma non invalide. Prima che s. Tommaso avesse, colla sua dottrina, fatta assolutamente preponderare la bilancia di questa quistione, i teologi mettevano in dubbio la validità di siffatte ordinazioni. Or ecco come, nel 4 libro delle *Sentenze*, dist. 23 a. 11, la discorre il santo dottore: *Omnis potestas, quae datur cum aliqua consecratione, nullo casu contingente tolli potest, sicut nec ipsa consecratio annullari; quia etiam altare vel chrisma, semel consecrata perpetuo sacrata manent. Unde*

Digitized by Google

cum episcopalis potestas cum quadam consecratione detur, oportet quod perpetuo maneat, quantumcumque aliquis peccet, vel ab Ecclesia praecidatur. Onde è che dei vescovi separati dalla comunione della Chiesa disse: *Vera sacràmenta conferunt, sed cum eis gratiam non dant; non propter inefficaciam sacramentorum, sed propter peccata recipientium ab eis sacramenta contra prohibitionem Ecclesiae.* Che se sorge almeno grave dubbio, e dichiaransi invalide le ordinazioni anglicane, non nasce questo, perchè esse sono conferite da vescovi eretici e scismatici; ma perchè vi sono buoni argomenti da dimostrare che l'episcopato anglicano è nullo per difetto della successione dei vescovi, e per la forma essenzialmente viziata. *V.* **Inghilterra**, alla pag. 653 del 2 volume.

Il sin qui detto si ristrigne alla materia diretta del sacramento; ma non per questo rimane esaurito l'argomento; perciocchè di fianco allo stesso sorgono innumerevoli dottrine teologiche, morali, canoniche, disciplinari, per essere il sacramento dell'Ordine come il fondamento di tutto l'edifizio della Chiesa. Noi ci asterremo da una lunga infilzata di richiami, potendo ciascuno di per sè con un po' di diligenza cercare qua e là in questo dizionario ciò che correlativamente può desiderare.

ORDINI MAGGIORI. *V.* **Ordine sacro, Suddiaconato, Diaconato, Presbiterato.**

ORDINI MILITARI. Così chiamaronsi le varie corporazioni cavalleresche-religiose, surte al tempo delle crociate e continuate in seguito delle medesime, il cui scopo fu la difesa della Chiesa o dello Stato, la protezione dei deboli, la cura degli infermi negli ospedali ed altre opere utili ai poveri. Questa cavalleria religiosa, surta a fianco della cavalleria secolaresca, costituì nei bassi tempi una delle più belle glorie dell'umanità, in quanto che, mentre la cavalleria secolaresca si baloccava a levare alle stelle la bellezza delle donne e a dar prove di destrezza nei tornei, gli ordini militari, quando non dovevano combattere i nemici del nome cristiano, si esercitavano nelle opere di misericordia. La loro storia, per chi si collochi nel tempo di loro instituzione e nel periodo in cui la loro azione fu necessaria, è qualche cosa di eroico e di sublime, di cui mancherebbe ogni spiegazione senza riconoscere la potenza dell'elemento cristiano, per lo quale non v'ha cosa tanto ardua o difficile ch'egli non sia capace di produrre, per quanto sembrino cose tra loro contrarie i pii esercizii di un cenobita e una lancia imbrandita da un guerriero. E tali furono gli ordini militari, i cui membri mostraronsi veri monaci, per la solenne professione dei tre voti di povertà, di castità, di ubbidienza; e veri soldati, aggiungendo ai tre il quarto voto, cioè di combattere gl'infedeli e difendere i cristiani contro gli attacchi, gl'insulti e la violenza degl'infedeli. Questi ordini militari ebbero le loro regole, fu costituita presso di essi una gerarchia, furono aggregati agli ordini meramente religiosi, ebbero le loro case al par dei monaci; soltanto i loro statuti religiosi furono modificati secondo la duplice incombenza cui eran destinati tali ordini. La Chiesa li riconobbe, li approvò, li arricchì di favori e di esenzioni; e, ritenendoli come veri religiosi, concesse a tali ordini i privilegi del chericato, unendoli così alla gerarchia ecclesiastica.

I primi ordini militari furono instituiti in Oriente, dove la conquista dei Luoghi Santi fece nascere l'idea di questa sacra milizia; e, cessate le crociate, le medesime fondazioni si moltiplicarono in Occidente; perciocchè, i saraceni infestando l'Europa, non fu trovato migliore mezzo di combattere quest'infedeli, il cui scopo era di abolire il nome di Cristo dovunque loro riuscisse, quanto opporre ai medesimi il valore a tutta prova dei cavalieri religiosi. Non entreremo qui a particolarizzare lo scopo, la forma, gli statuti di ciascun ordine, discorrendo dei principali tra essi ai rispettivi articoli (*V.* **Malta [Cavalieri di], Templari, Teutonico [Ordine], Lazzaro [Ordine religioso e militare di s.]** ecc. ecc.).

Non dissimuliamo che, mutata la ragion dei tempi o dei bisogni pei quali sursero gli ordini militari e religiosi, ebbe ad introdursi tra essi il rilassamento e qualche cosa di peggio; motivo per lo quale la Chiesa riformò alcuni di essi ed altri estinse; ma di ciò non farà le maraviglie chi conosca quanto sian facili a corrompersi tutte le instituzioni che sono umane, per quanto sieno sante ed utili nella loro origine. Coll'andar dei tempi la maggior parte di tali ordini furono secolarizzati dai principi; e, tranne alcuni dei quali tuttavia rimane un nucleo, quasi a perpetuare il ricordo delle illustri ed antiche gesta dei cavalieri religiosi; per gli altri, di cui esiste ancora il nome, tutto si suol ridurre a croci e decorazioni, di cui i governi conoscendo quanto sieno ghiotti gli uomini, ne fanno loro dono come mera distinzione onorifica.

Sugli ordini militari, tra i molti che ne hanno scritto, merita la preferenza il dottissimo p. Hélyot. *V.* **Hélyot (Pietro).**

ORDINI MINORI. *V.* **Ordine sacro, Ostiario, Lettore, Esorcista, Accolito.**

ORDINI RELIGIOSI. Così s'addimandano tutte le corporazioni di monaci e di frati, approvate dalla Chiesa, i cui membri hanno emesso i voti solenni di povertà, di castità e di ubbidienza, e vivono sotto una determinata regola. Per estensione si sogliono comprendere, sotto la medesima indicazione generica, anche le congregazioni di sacerdoti secolari che vivono in comunità ed emettono voti semplici. Dopo quello che abbiamo detto riguardo agli stessi, all'articolo **Monachismo**, ci par soverchio di tornar su tale argomento.

ORE CANONICHE. La totalità dell'ufficio divino, che hanno obbligo di recitare tutti coloro che sono ordinati *in sacris*, è distribuita in sette parti, alle quali è stato dato il nome di *ore canoniche*, perchè alla recita di ciascuna di esse, sia pel giorno sia per la notte, è stabilita un'ora dai canoni della Chiesa; e ciò in commemorazione dei varii misteri che in esse ore si compirono. Alle ore canoniche troviamo anticamente dato il nome di *cursus*, perchè seguivano il corso delle ore della giornata; e i greci dànno all'ufficio divino il nome di *canon*.

Le ore canoniche sono sette, volendo la Chiesa uniformarsi in tal numero a quel numero di preci che il santo Davide rivolgeva a Dio, ciò che espresse con quelle parole: *Septies in die laudem dixi tibi.* Esse ore sono: mattutino e *laudes*, prima, terza, sesta, nona, vesperi, compieta. Mattutino e *laudes*, vesperi e compieta sono chiamate *ore maggiori;* prima, terza, sesta e nona sono dette *minori.* Al mattutino e *laudes*, come ai vesperi e a compieta, abbiamo consacrato a ciascuno un articolo speciale; perciò in questo comprendiamo soltanto le notizie relative alle ore di prima, terza, sesta e nona.

Digitized by Google

Come si contassero presso gli antichi le ore, lo abbiamo detto all'articolo **Giorno**.

Quanto al tempo segnato da queste ore, ne abbiamo detto agli articoli **Notte** e **Ora**.

Dell'ora canonica di prima non si trova istituzione anteriore a Cassiano, morto nel 433 (*V.* **Cassiano [Giovanni]**). Fu nel suo monastero di Betlemme, dove, nel momento in cui il sole si levava sull'orizzonte, fu usato di cantare alcuni salmi da quei monaci. La forma poi che prese fu opera posteriore. Non diremo ad ecclesiastici di che costi quest'ora canonica e le seguenti.

L'ora di terza è riputata la più solenne, perchè con essa s'intende onorare specialmente la discesa dello Spirito Santo.

L'ora di sesta è quella del mezzogiorno, e con essa s'intende onorare l'ora in cui fu crocifisso nostro Signor Gesù Cristo.

L'ora di nona, che cade tre ore dopo il mezzodì, fu instituita ad onorare il momento in cui il divino Redentore spirò sulla croce. Nei giorni di digiuno, ai tempi antichi, era dopo la recita di nona in cui era permesso sdigiunare, o sia rifocillar lo stomaco con qualche cibo.

Nel rito ambrosiano queste ore minori, salvo piccole varietà, sono simili a quelle del Breviario romano.

Nel rito mozzarabico le ore minori sono disposte diversamente che nel rito romano, ed evvi aggiunta un'altra ora canonica, intitolata *aurora*, intercalata tra *laudes* e prima.

Nel rito greco tra un'ora e l'altra, come tra prima e terza, tra terza e sesta ecc., ve n'è sempre un'altra chiamata *mezzoria*, o sia ufficii di mezzo.

Ciò che può desiderarsi sull'obbligazione di recitare le ore canoniche ed altre cose correlative, lo si troverà agli articoli **Breviario** e **Ufficio divino**.

OREBITI. *V.* **Horebiti.**

OREGON CITY. Piccola città di un migliaio di abitanti negli Stati Uniti di America, nel territorio di Oregon. Essa è capoluogo della contea di Clakamas, sulla riva destra del fiume Willamette, al grado 45 10′ di latitudine nord, e 34° nord est di Salem. Prendendo in considerazione i bisogni religiosi dei fedeli di questa regione, il regnante pontefice Pio IX, credette opportuno di erigervi una sede metropolitana, con suo breve del 24 luglio del 1846, dichiarando suffraganea della medesima la Chiesa di Vaucouver, che eresse col medesimo breve citato; e nel 1850 erigendo il nuovo vescovato di Nesqualy, ancor questo fece dipendere dal metropolitano di Oregon City.

I cattolici dipendenti da questa Chiesa metropolitana, sommano a 8,000.

OREMUS. Con questa parola (che esprime *preghiamo*) il sacerdote invita il popolo presente ad unirsi collo spirito a lui che va a recitare un'orazione sia nella Messa, sia nell'ufficio divino, sia nelle altre funzioni dei riti ecclesiastici. Sicchè, quantunque nell'uso comune si soglia per *oremus* intendere l'orazione liturgica, questa voce non indica già l'orazione, ma è una monizione data ai presenti per raccogliere il loro spirito. All'articolo **Colletta** abbiamo fatto osservare che anticamente, ammonito il popolo colla voce *Oremus*, il sacro ministro aspettava un momento, come per dar tempo ai fedeli di concentrare la mente per pregare.

ORENSE. Città della Galizia (Spagna), discosta 90 leghe da Madrid. Gli spagnuoli, trattando di questa sede vescovile, vorrebbero che ne fosse stato primo vescovo sant'Arcadio, discepolo di s. Giacomo apostolo; ma questa tradizione manca di tali fondamenta da aggiustarvi fede, e generalmente ritiensi eretta questa sede nella prima metà del secolo sesto.

Il vescovo di Orense riconosce i diritti metropolitici dell'arcivescovo di Compostella, e sono circa 320,000 i fedeli che ne dipendono.

ORFANI. Nome che presero quegli tra gli eretici hussiti, i quali, morto Ziska, loro capo, non vollero riconoscere altro capo. *V.* **Hussiti.**

ORFANO. Nome derivato dal greco, che si dà ai fanciulli, che, prima di addivenir maggiori, perdono i loro genitori. Di già nell'antica legge Iddio si era dichiarato il protettore ed il padre degli orfani; egli aveva ordinato agli ebrei di non abbandonarli, di provvedere alla loro sussistenza, di lasciare loro una parte dei frutti della terra, di ammetterli a' banchetti delle feste e de' sagrifizii (*Deut.*, c. 24, v. 17 e seg.). I profeti più volte ripeterono la medesima lezione agli ebrei, e li rimproverarono della loro negligenza nell'eseguirla. Il tesoro delle elemosine conservate nel tempio era principalmente destinato al loro mantenimento (2 *Machab.*, c. 3, v. 10). L'apostolo s. Giacomo dice ai fedeli che il miglior atto di religione ed il più gradito a Dio, è quello di visitare e di consolare le vedove e gli orfani nelle loro pene (*Jac.*, c. 1, v. 27): quindi a più forte ragione quello di aver cura di educare quegli esseri infelici.

Fu questo spirito di carità, principale carattere del cristianesimo, che fondò una moltitudine di asili per riceverli, chiamati perciò *orfanotrofii*, e che dà a tante persone cristiane il coraggio di servir loro da genitori e di accordar loro le medesime cure che la tenerezza di padre o di madre potrebbe inspirare.

I filosofi politici avrebbero bel fare dimostrazioni per provare che l'umanità e lo zelo del bene pubblico esigono una siffatta attenzione; avrebbero un bel proporre salarii e ricompense, ma assai poco otterrebbero, se non intervenisse la religione. Gesù Cristo disse: « Ogni volta che avete fatto qualche cosa per uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatta a me » (*Matth.*, c. 25, v. 40). Queste poche parole hanno fatto praticare un maggior numero di buone opere che non potrebbero pagare tutte le ricchezze di una nazione. Quando la nostra religione non avesse altro titolo di raccomandazione, fuorchè la cura con cui essa invigila alla conservazione degli uomini, sarebbe sufficiente questo solo titolo per farla amare e rispettare.

ORFANOTROFIO. *V.* **Orfano.**

ORGANO. Occupandosi questo libro di materie ecclesiastiche, intendiamo unicamente discorrere di quello strumento musicale che oramai non vi ha chiesa che non possegga, e il cui uso è quasi addivenuto esclusivo per l'accompagnamento del canto liturgico.

La parola *organo* nell'antichità esprimeva genericamente qualunque strumento musicale, di che ne venne che *organare* serviva per significare *armonizzare*, e l'*accordo* era detto *organum*. L'organo, di cui si trova fatta menzione nella Scrittura, non era altro che la riunione di cannucce che si suonavano colla bocca (*V.* **Musica degli ebrei**). È difficile quanto mai lo stabilire l'origine dello strumento congegnato in quel modo veramente

Digitized by Google

mirabile, quale lo abbiamo presentemente, e quasi niun accordo si trova fra quanti si occuparono di tale questione. A noi pare che a questo strumento da fiato si possa applicare ciò che è comune a tutte le invenzioni e scoperte, cioè che, trovata o per caso o collo studio la prima idea, man mano da rozza o informe quale fu nella origine, il tempo ebbe a renderla perfettissima, or modificando una, or l'altra cosa. Certo è che Tertulliano parla di un'*armata di tubi*, il cui suono melodioso animava i giuochi sanguinolenti del circo. Questo era uno strumento in cui l'acqua per la forza motrice spingeva l'aria nei tubi, e ne produceva il suono; strumento idraulico, di cui si fa inventore Archimede. Non pare però, checchè alcuni contrariamente ne pensino, che si possa negare che nel secolo quarto esistesse già uno strumento simile a quello che abbiamo nelle nostre chiese, trovandosi nel *Misopogon* di Giuliano apostata il seguente epigramma, dove si parla di tubi, di mantici, di tastiera toccata da un professore:

Quam cerno alterius naturae est fistula, nempe
Altera produxit fortasse hanc aenea tellus.
Horrendum stridet, nec nostris illa movetur
Flatibus, at missus taurino e carcere ventus
Subtus agit laeves calamos, perque ima vagatur.
Mox aliquis velox digitis, insignis et arte
Adstat, concordes calamis pulsatque tabellas:
Ast illae subito exiliunt et carmina miscent.

Quantunque alcuni abbiano voluto attribuire la introduzione dell'organo nelle chiese a papa s. Damaso nell'anno 367, questa opinione non trova sufficiente appoggio; come neppur quella che l'attribuisce a papa s. Vitaliano del 657; perciocchè i sostenitori di tal sentenza furono indotti in errore dalle parole *organare* e *organum*, con che si intendeva l'armonia delle voci dei cantori, come abbiamo osservato di sopra. La sentenza più ricevuta è che gli organi non s'introdussero nelle chiese che nel secolo ottavo. La loro costruzione era conosciuta soltanto dai greci, e fu l'imperatore Costantino Copronimo che ebbe ad inviarne il primo, come suo dono, a Pipino re di Francia tra il 757 e 766. Fu trovato questo strumento così adatto al canto religioso, che in men di due secoli fu generalizzato, e si usò per accompagnamento della musica sacra in tutte le grandi chiese, fatta eccezione della cappella pontificia, dove non mai sino al presente fu introdotta questa novità, e della cattedrale di Lione, dove la prima volta in cui si è udito questo strumento, è stato nel presulato del vivente arcivescovo cardinale de Bonald.

Circa l'uso dell'organo nelle sacre funzioni, monsignor Pietro Alfieri, nella sua importante opera intitolata *Ristabilimento del canto e della musica sacra*, ne parla diffusamente; e noi profittiamo del sunto che ne riporta il Moroni nel suo *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*.

« Il prefetto del coro deve andare di concerto coll'organista sui toni che debbono accompagnare i salmi, i cantici e gli inni, affinchè subito concordino le voci col suono di quell'istrumento. L'organista (che anticamente era l'ostiario) deve suonare con gravità, altrimenti merita correzione. Sono alcuni secoli, da che al canto de' salmi, dei cantici, degl'inni e delle Messe si unisce il suono dell'organo, ma si eseguisce generalmente con poca cautela, ad onta delle prescrizioni ordinate dalla Chiesa. È conveniente usare l'organo in ogni domenica, e in tutte le feste di precetto dell'anno, tranne le domeniche dell'avvento, fuori della terza, e similmente l'altre di quaresima, eccettuata la quarta, ma non si suona che nella sola Messa conventuale; si può suonare nelle domeniche di settuagesima, sessagesima e quinquagesima; suonasi inoltre nelle feste fra l'avvento e fra la quaresima, che dalla Chiesa solennemente si celebrano. Nelle Messe votive, che si celebrano con solennità in ciascun sabbato in tempo di quaresima, ne' quattro tempi, nell'avvento e nelle vigilie, ed alle litanie dopo i vesperi negli anzidetti tempi, rispose la Congregazione de' Riti (*Dubiorum ad* 4) *affirmative et amplius*. Si suona nel giovedì santo alla Messa, nel sabbato santo alla Messa e ai vesperi, ed ogni volta che deve il giorno festeggiarsi con solennità per alcuna grave cagione, secondo il giudizio de' rispettivi vescovi. Conviene suonar l'organo quando il proprio vescovo celebra solennemente, se la ragione di tempo nol vieti, o entra in chiesa in dì festivi più solenni ad assistere alla Messa cantata, o esce in fine della funzione. Altrettanto si fa all'entrare d'un legato apostolico, d'un cardinale, d'un arcivescovo o di altro vescovo che il diocesano vorrà onorare, fino all'incominciar della funzione. Per consuetudine commendevole, il simile si fa all'entrare d'un principe, specialmente del proprio, nonchè del magistrato, tranne i tempi in cui è proibito il suono. Nelle primarie festività che si celebrano solennemente, può suonarsi l'organo sì nel mattutino che nel vespero fin dal principio, con le note distinzioni nelle diverse parti. È abuso cantar tutti i salmi con frapporvi l'organo e fare recitare un versetto da uno che appena si sente da vicino. Nei vesperi, mattutino e Messa, il primo versetto de' cantici e degli inni, e similmente quello degli inni in cui dee genuflettersi, allorchè il SS. Sagramento viene esposto, e simiglianti, dovrà necessariamente cantarsi dal coro e non dall'organo. Alle altre ore canoniche non è solito usare l'organo; tuttavia ne' giorni solenni si può usare all'inno di terza, a quello della compieta, e al cantico *Nunc dimittis*, se vi è consuetudine, e anche all'antifona della Madonna in fine della compieta, e mentre il vescovo a terza assume i paramenti pontificali. In qualunque tempo voglia figurarsi il canto de' versetti alternato col suono dell'organo, durante questo uno del coro con voce alta dovrà proferire le parole del versetto che non si canta. Nei solenni vesperi è consueto usar l'organo al fine di ciascun salmo. Alla Messa solenne, appena esce di sagrestia il celebrante, si suona l'organo, e alternativamente si tralascia secondo la rubrica; è abuso accompagnare la prefazione con organo chiuso in qualche luogo, vietando la Chiesa il suono mentre il sacerdote canta sull'altare; all'elevazione si suona con maggior gravità. Nel canto del Simbolo, prescrive il Ceremoniale dei vescovi non si frammescoli l'organo, affine di non renderlo inintelligibile. E qui si sono dati tutti gli scrittori di riti a sostenere che non si dovesse mettere l'organo nel Simbolo; ma monsignor Alfieri ha provato con sode ragioni, che si può benissimo usare l'organo nel Simbolo, purchè si canti tutto alla distesa in modo che s'intendano le parole chiaramente, e questo essere il senso del Ceremoniale. Inoltre avverte il lodato autore che, quando il suono ricuoprisse le voci, si deve usare l'organo chiuso, ma non mai escluderlo: tanto più che esso adoperasi costantemente nella musica armonica, senza che la Chiesa vi abbia mai reclamato. Si può suonare nelle Messe dei fedeli

Digitized by Google

defunti, purchè il suono sia nell'andamento e nel tuono lugubre; all'*Amen*, le sole voci devono rispondere. Se vi ha alcun chierico capace di suonar l'organo, si deve anteporre al laico; l'uno e l'altro, specialmente nella Messa e ore canoniche, qualora sia veduto dal popolo, deve vestire sottana e cotta. Deve essere l'organista alquanto intelligente della lingua latina, ben istruito sul tempo in cui conviene che suoni; deve avere molta pratica di quello che dovrà suonare, massime sulla qualità e quantità dei registri, e del suo meccanismo per rimediare ai difetti dell'istrumento che facilmente si producono dalle intemperie; non basta saper ben suonare il pianoforte per ben suonare l'organo, essendo diversa la maniera di suonarli anche per l'effetto. L'armonia vuol essere nell'organo sostenuta e legata, ed è necessario lo studio dei toni o modi ecclesiastici, la cognizione del canto fermo, non che dei principii d'armonia; poichè l'unità armonica deve dominare fra il canto corale e l'organo, onde rispondere maestrevolmente alle parole della sacra liturgia; nè basta conoscere il solo meccanismo armonico. L'organista non deve prolungare il suono in tempo che altri devono cantare. È contrario al senso ecclesiastico far uso di estri capricciosi e di motivi tolti dagli spartiti teatrali; d'infrascare gli accordi cui si accompagnano le sagre melodie con millanta fioretti e goffi ghiribizzi, trillando ad ogni nota, ascendendo e discendendo con infinite scalettate, e queste mescendo di gruppetti mordenti, che non la finiscono più; si deve accompagnare, non disturbare la preghiera, che vuole divoto raccoglimento, peggio poi se i due sensi sono diametralmente opposti. Con questi gravi inconvenienti, la musica dell'organo, in vece di concorrere a dar maggior forza alla sublime espressione de'sacri cantici, serve fatalmente a distruggerne l'effetto, e disturba il sentimento di profonda venerazione che si deve promuovere nelle menti dei mortali radunati nel tempio della Divinità; mentre scopo della musica sacra è di accrescerlo e vieppiù infervorarlo. L'organista deve eseguire sonate maestose, gravi e convenienti ai sacrosanti misteri che si celebrano dalla Chiesa, e corrispondenti alla contemplazione di essi, onde sollevare gli animi dei fedeli; non concetti lusinghieri e profani, che, invece di eccitare alla edificazione, provocano le menti alla dissipazione e al divagamento, confondendo mediante musiche teatrali le idee del gentilesimo, del furore, delle passioni, coi sagri misteri della fede di Cristo, col candore dell'affetto dell'uomo per un Dio di purità, dimenticando così la santità del luogo, e prostituendo colle profane armonie la casa del Signore e di orazione. Anche il Concilio di Trento ordinò ai vescovi e superiori locali, che il suono impuro e lascivo sia rimosso dal tempio, ciò che ripeterono i Concilii di Cambray, di Augusta, di Milano ed altri, infliggendo pene ai trasgressori. »

ORIA. Città del Napoletano nella provincia detta *di Terra d'Otranto*, distante da Brindisi circa 24 miglia e poco più da Taranto. Le memorie civili di questa città sono alquanto scarse, per effetto delle vicende politiche cui soggiacque, ma principalmente per l'eccidio fattone dai saraceni tra il 924 e 927, e poi rinnovato nel 977.

I documenti distrutti o dispersi in queste catastrofi rendono malagevole quanto mai la ricerca dell'epoca della fondazione della sede vescovile oritana, la quale noi reputiamo assai antica, e di cui si troverebbe la traccia nella *novella* di Leone Isaurico, detto *il Sapiente*, pubblicata, secondo Leone Allacci, nell'anno 813, dove tra i vescovi soggetti al trono di Santa Severina si trova *Euryatensis episcopus;* ma noi non sapremmo assicurare che sia con tal nome indicato il vescovo di Oria. Positiva poi sarebbe l'esistenza di un vescovo per nome *Teodosio*, che nell'anno 886 reggeva la santa Chiesa oritana; perciocchè una pergamena antichissima, conservata nell'archivio di questa Chiesa, riferisce come, essendo in Roma questo vescovo chiamatovi da Stefano VI, ed essendo stati in quel tempo trovati i corpi dei santi martiri Crisanto, Daria e loro compagni, ottenne dalla benignità del pontefice i due interi corpi dei primi e reliquie dei secondi, il quale preziosissimo tesoro recando ad Oria, ebbe a riporli nella chiesa della Beatissima Vergine da sè edificata. Di questa antichissima chiesa si conoscono il luogo e le vestigia precisamente nell'eccelso castello che Federico II costruì in difesa della città, avendola a tale scopo fatta demolire. Altra reliquia ebbe Teodosio dall'Oriente; perciocchè, essendo stata invasa la Palestina dai barbari, un monaco che conservava il corpo di san Barsanofio, celebre anacoreta, imbarcossi col sacro deposito, approdò alla marina di Ostuni, e si diresse a questo gran vescovo per affidargli le sacre reliquie.

Da Lupo Protospada è ricordato, sotto l'anno 979, il nome di un altro vescovo oritano, chiamato *Andrea*, contro cui Porfirio, governator della città, ebbe a commettere il più sacrilego attentato, uccidendolo: *Occidit Porphirius Protospada Andream episcopum oriensem mense augusti.* Essendo poi stata la città di Brindisi essa pure devastata nel secolo IX, e ridotta in condizione assai peggiore di quel che avvenisse ad Oria, la sede brindisina fu unita all'oritana; unione che ebbe a perdurare sino allo scorcio del secolo XVI.

Sarebbe questo il luogo da discutere la gran lite secolare, agitata tra gli oritani e i brindisini, nella quale i primi allegano ragioni per dimostrare che la cattedra brindisina fu trasferita in Oria; gli altri, per dimostrare che la cattedra oritana, in tanto infortunio di Brindisi, accettò la protezione di questa Chiesa, la quale per conseguenza non perdette i diritti metropolitici. Come abbiamo declinata questa quistione all'articolo **Brindisi**, così ci astenghiamo dal discuterla anche in questo, sia perchè non interessa la maggior parte dei leggitori, sia perchè, dopo aver riferite le ragioni delle parti contendenti, si trova tanta farragine di documenti pro e contra, da non poter venire a risultati certi. E ciò è così vero che, volendo brindisini ed oritani patrocinare i rispettivi diritti sotto papa Alessandro III, il papa non ebbe a veder abbastanza chiaro in tal controversia da accedere alle pretensioni degli uni o degli altri: e, nella sua prudenza, con suo rescritto ordinò che non si portasse alcuna novità; che il sacro crisma si benedicesse un anno in Oria, un altro in Brindisi; e così fu per certo tempo fatto tregua ai dissidii; e nelle carte appartenenti alla Chiesa oritana il titolare si segnava col titolo di *arcivescovo oritano e brindisino*, ed in quelle della Chiesa di Brindisi prendeva il titolo di *brindisino e oritano*. Le quistioni per altro rimasero sopite e non ispente; perciocchè, succeduto nel 1572 l'arcivescovo Figueroa al celebre bolognese Giovan Carlo Bovio, che dottissimo com'era ebbe a lasciar gran nome di sè; ed esso Figueroa, volendo erigere unico seminario in Brindisi per le due diocesi, e gli oritani pretendendo di averlo in Oria, si riaccese la gran

Digitized by Google

lite, la quale, spinta a fiero contrasto tra le due Chiese, Filippo II di Spagna, sotto la cui dominazione era il reame di Napoli, non trovò altra via di pacificazione che interponendo i suoi ufficii presso papa Gregorio XIV per la separazione delle due Chiese, che quel pontefice ebbe ad operare colla bolla *Regimini universae*, emanata nel maggio del 1591, lasciando a Brindisi il titolo arcivescovile, e dichiarando vescovile la Chiesa oritana, la quale si ebbe a primo suo vescovo il teatino D. Vincenzo del Tufo. Tra i suoi successori nomineremo, come più illustri, monsignor Giovan Domenico Ridolfi, uomo di santa vita, cui fu predetto il vescovato da s. Filippo Neri. Fu assunto a questa cattedra nell'anno 1619, e vi ebbe a sedere sino al 1630, anno in cui morì. Degno altresì di speciale ricordo fu il barese Alessandro Maria Kalefati, dotto archeologo, che fece rifiorir le scienze nella sua diocesi. A costui, morto al 30 dicembre del 1793, succedeva monsignor Fabrizio Cimino, uno dei primi discepoli di sant'Alfonso de' Liguori, e spiegava uno zelo ed attività pastorale degni del suo maestro.

La cattedrale di Oria è dedicata all'Assunzione della beatissima Vergine, ed è servita da un Capitolo di sei dignità, di cui la prima è l'arcidiacono, e di 18 canonici.

Il vescovo di Oria è suffraganeo dell'arcivescovo di Taranto, e la popolazione diocesana è di circa 78,000 anime.

ORIGENE. Uno dei più celebri scrittori della Chiesa, anzi uno dei più grandi maestri che la medesima abbia avuto, il quale non mancherebbe di essere registrato tra i santi Padri, se sventuratamente la sua grande reputazione non fosse annebbiata da alcune inesattezze, ed anche errori, i quali per altro, tenuto conto delle circostanze, non pare che costituiscano di lui un eretico di vero nome, come fu preteso da alcuni, mancando le note necessarie per potergli addossare tale titolo infamante, come vedremo nel corso del presente articolo.

Origene nacque nell'Egitto, e probabilmente in Alessandria, nell'anno 185. Suo padre Leonida, fervorosissimo cristiano, non si era contentato di ammaestrarlo nei primi rudimenti dei fanciulli, ma avea pure preso gran cura di fargli apprendere le sante Scritture, e facevalo applicare a questo santo studio meglio che a tutte le scienze de' greci, volendo che ciascun giorno imparasse a mente e recitasse qualche passo della Scrittura. Origene, dal canto suo, benchè fanciullo ancora, attendeva volonteroso a questo studio; nè contento alla semplice ed ovvia lezione de' libri sacri, ne cercava sin d'allora i sensi più arcani, sino a mettere in soggezione suo padre colle spiegazioni che gli domandava. Leonida si teneva in debito di sgridarnelo e mostrargli che dovea stare contento al senso che presentava la parola, senza voler sapere ciò ch'era al di sopra dell'età sua; ma lasciar non potea di godere in se stesso di tanta sublimità di mente che scorgeva nel figliuol suo, e rendeva grazie a Dio come d'un altissimo favore d'avergli dato un tanto figliuolo; e sovente, entrandogli nella stanza mentre dormiva, scopriva il petto e glielo baciava con riverenza come un vivo tempio in cui risiedeva lo spirito di Dio. Onde s. Girolamo, grande ammiratore di lui, ben giustamente ebbe a dire che Origene fu un uomo grande fin da fanciullo.

Origene non aveva ancora compiuti i 17 anni quando l'imperatore Severo nel 202 pubblicò l'editto di una delle più violenti persecuzioni che conti il cristianesimo, la quale fece martiri illustri per tutte le provincie e per tutte le Chiese, ma principalmente in Alessandria, dove Severo ebbe a condursi subito dopo la pubblicazione del suo editto di sangue, e dove, tra tanti martiri, Leonida, padre di Origene, diede la vita in testimonio della fede. Poco mancò che quel giovinetto non seguisse il padre nel martirio: nè mancò certamente per lui, il quale ne avea desiderio ardentissimo, se non ne colse la palma, perciocchè ebbe ad esporsi ad ogni sorta di pericoli, ed era pronto eziandio ad offrirsi ai persecutori: tanto che difficil sarebbe stato camparlo dalla morte, se Dio non si fosse valso in ciò del ministero della madre di lui, la quale vi adoperò quante mai potè suppliche e preghiere. Se non che le sue parole non furon valevoli a raffrenare il nuovo ardor suo quando seppe la prigionia del padre, ond'ella fu costretta di ritenerlo a malgrado di lui, nascondendogli tutti i suoi abiti. Forzato così Origene a restare, e il suo zelo tuttavia non consentendogli di star cheto, scrisse una lettera a suo padre per esortarlo al martirio, tra le altre cose dicendogli: « Bada a te stesso, padre mio, e non istare per nostra cagione a mutar di proposito. » Questo zelo di Origene fu il frutto dell'educazione che avea ricevuto dal suo buon genitore, e fu la prima prova che la storia ci adduce del sincero ed ardente amor suo per la religione.

Intanto essendo il padre suo stato decollato e i suoi beni confiscati, Origene trovossi, insiem con la madre e sei fratelli, in grandissima povertà. Ma Dio lo assistette in tal frangente per mezzo d'una assai ricca matrona di Alessandria che lo raccolse in casa sua. Costei era per avventura cristiana, ma tenevasi allato un tale di nome Paolo, nativo d'Antiochia, eretico famoso, in cui avea posto tanto amore, che se l'avea adottato per figliuolo. Origene, non potendo dispensarsi dal conversar con costui osservò tuttavia, dice Eusebio, la regola della Chiesa, con lui non comunicando nell'orazione, a cagion dell'orrore in che ei tenea l'eresia, benchè non pochi eretici ed eziandio cattolici concorressero alle assemblee che tenea questo Paolo, a cagion ch'egli aveva un eloquentissimo e forbito parlare. Del resto Origene non ebbe per lungo tempo bisogno dell'assistenza di quella matrona, da che, avendolo il padre suo già troppo ben avviato nelle umane lettere, applicovvisi poi con tanto ardore dopo la sua morte, che in breve ne seppe sì da insegnarle altrui e da cavarne bastevol guadagno a mantenersi secondo l'età sua e la sua condizione.

Ma nel tempo che egli insegnava le umane lettere in Alessandria, trovavasi vacante la cattedra delle catechesi o istruzioni cristiane, perchè la paura della persecuzione avea allontanato tutti. Ond'è che alcuni pagani, mossi dal desiderio di apprender la parola di Dio, si rivolsero ad Origene, il quale, nelle sue lezioni di grammatica, lasciava senza dubbio lucicar qualche favilla del fuoco di cui avea acceso il petto per la verità. I due primi che Dio a lui mandò furono s. Plutarco, che meritò poco dopo la corona del martirio, e sant'Eracla, fratello di lui, che fu poscia vescovo d'Alessandria. Egli ebbe così a trovarsi capo della scuola delle catechesi nel 203, quando egli ancor non contava l'anno diciottesimo dell'età sua; e sempre più crescendo il numero de' suoi discepoli, Demetrio, che reggeva la Chiesa d'Alessandria, anche a lui solo affidò tutta la scuola del catechismo, tenuta per lo addietro da Clemente Alessandrino.

Digitized by Google

Epperò, nel seguente anno 203, venuto da Roma in Egitto Aquila nella qualità di proconsole, la persecuzione contro i cristiani essendosi riaccesa con raddoppiata ferocia, Origene vi si segnalò pel suo zelo e pel suo affetto verso i martiri, visitandoli nelle loro prigioni e accompagnandoli per incorarli mentre eran dal giudice interrogati, e fin anche quando erano condotti al supplizio, tenendo loro arditamente parole di conforto, consolandoli col bacio di pace, senza paura del furor de' gentili che si affollavano intorno ai martiri, e l'avrebbero lapidato, se non si fosse da essi quasi per miracolo sottratto. Infatti, pieni di rabbia al vedere il numero grande di coloro che egli co' suoi insegnamenti convertiva alla fede, gli tesero più volte insidie, tanto da porre in agguato soldati che segretamente l'assassinassero in casa sua, il che obbligollo a mutare spesso dimora; per guisa che la città di Alessandria non parve omai più grande abbastanza per celarlo. Più volte anche fu preso e trascinato per la città; più volte posto al tormento. Avendolo un giorno gl'infedeli arrestato, gli rasero tutto il capo alla foggia de' sacerdoti dei loro idoli; e, collocatolo sui gradini del tempio di Serapide, gli posero in mano rami di palme da distribuire a chi saliva al tempio; ma egli, presi quei rami, ad alta voce gridava: « Venite e prendete queste palme, non come quelle de' vostri idoli, ma di Gesù Cristo! »

La fama di Origene cresceva di giorno in giorno, e i discepoli correvano a folla per udir le sue lezioni, tanto di grammatica, come di religione. A soddisfar questo bisogno, allo scopo di acquistar fedeli a Gesù Cristo quanto più ne poteva, lavorava giorno e notte, non dormendo che poche ore sulla terra nuda, e passando il rimanente della notte nello studio delle Scritture. Austero nel suo tenor di vita, camminava scalzo, aveva una sola tonaca che appena lo preservava dal freddo, non beveva vino, e si attenne ad un sistema di così rigorosi digiuni che ebbe a risentirne la sua sanità. Osservando di poi che le lezioni di grammatica lo privavano di un tempo che poteva più utilmente essere adoperato in servigio esclusivo della religione, vi rinunziò, e per vivere ebbe a vendere le copie che di sua mano aveva fatto di autori classici, cedendole ad un tale, il quale si obbligò a dargli quattro oboli (meno di quattro soldi) al giorno per alcuni anni. Con questa meschinissima moneta egli continuò a vivere una vita di privazioni, colla quale intese acquistar le perfezioni evangeliche; ma sgraziatamente, nel voler seguire i consigli suggeriti da Gesù Cristo, ebbe a passare il segno: imperciocchè, essendo egli giovane ed obbligato per l'ufficio suo di catechista a conversar continuamente non solo con uomini, ma con donne ancora, volle porsi al sicuro dalle tentazioni e dai cattivi discorsi, e più ricco di zelo che d'esperienza, troppo letteralmente interpretando quelle parole del Vangelo: *Et sunt eunuchi, qui se ipsos castraverunt propter regnum coelorum*, venne all'atto effettivo. Il quale ei tenne segretissimo, nascondendolo pure alla maggior parte de' suoi amici; finchè, venuto a cognizione di Demetrio suo vescovo, rimase altamente maravigliato di tanto ardire del giovine, ma non potè fare in uno di non lodar il fervore e la semplicità della sua fede. Lo confortò quindi a star di buon animo e ad applicarsi sempre più all'uffizio suo. Origene medesimo condannò in appresso questa grossolana interpretazione del Vangelo, e la confutò ampiamente, dando un senso allegorico a tutto ciò che Gesù Cristo dice in quel luogo delle tre sorta d'eunuchi.

Il desiderio di veder la santa Chiesa romana, la più antica o la principalissima tra tutte, indusse Origene a far un viaggio colà, sotto il pontificato di Zeffirino, il quale governò quella Chiesa per diciassette anni, dall' anno 203 al 220. Lunga non fu ivi la sua dimora; chè gli convenne tornar indi a poco ad Alessandria e ripigliar le ordinarie sue occupazioni sotto il vescovo Demetrio, che esortavalo e quasi supplicavalo di applicarsi al servigio della Chiesa. Se non che Origene, vedendo di non poter bastare allo studio profondo della teologia, alla spiegazione della Scrittura ed insieme all'ammaestramento di quelli che a lui venivano continuamente, sì da non lasciargli pur trarre il fiato, gli uni dopo gli altri succedendosi dal mattino alla sera, divise in due parti questa moltitudine, ed elesse Eracla, uno de' suoi discepoli, a sollevarlo. Uomo dottissimo era costui, molto studioso della teologia e sufficientemente istrutto nella filosofia; a lui commise di ammaestrar negli elementi della fede cristiana i principianti, a sè riserbando quelli più avanzati.

L'ardente desiderio ch'egli avea d'intender la sacra Scrittura imparar gli fece la lingua ebraica, benchè questo studio troppo non si affacesse nè all'età sua nè alla sua nazione, da che egli avea già circa trent'anni, e nè gli alessandrini nè gli altri greci di buona voglia studiavano le lingue forestiere. Comperò adunque gli esemplari ebraici di cui si servivano i giudei, e si diede a cercar le versioni che, oltre quella dei Settanta, ne erano state fatte, vale a dire quelle di Aquila, di Teodozione e di Simmaco, il primo de' quali avea fatta la sua sotto Commodo imperatore, gli altri due da poco tempo aveano compiuta la loro. Essi erano entrambi della setta degli ebioniti. *V.* **Ebioniti.**

Questa prima fatica gliene fece intraprendere un'altra ancora più ragguardevole, vogliam dire le sue edizioni della Scrittura in più colonne, per comparare insieme le differenti versioni. Tre ne fece che furono grecamente chiamate *esaple*, *ottaple*, *tetraple*, secondo il numero delle colonne. Le esaple ne avevano sei, la prima delle quali conteneva il testo ebraico in lettere ebraiche; la seconda, il medesimo testo in lettere greche, in servigio di quelli che intendevano l'ebraico senza saperlo leggere; la terza colonna conteneva la versione di Aquila; la quarta, quella di Simmaco; la quinta, i Settanta, la sesta, Teodozione. Le ottaple comprendevano di più due versioni greche da Origene trovate, l'una a Gerico, l'altra a Nicopoli nell'Epiro, le quali intitolò *quinta* e *sesta*, non sapendone gli autori. Le ottaple aveano dunque otto colonne: nella prima, il testo ebraico in lettere ebraiche; nella seconda, il medesimo testo in lettere greche; nella terza, Aquila; nella quarta, Simmaco; nella quinta, i Settanta; nella sesta, Teodozione; nella settima, la versione quinta; nella ottava, la versione sesta. Origene avea collocato in fronte i due testi ebraici, e i Settanta in mezzo agli altri interpreti, affinchè servissero come di regola per mostrarne i difetti; perchè intendimento suo non era di correggere i Settanta, che egli anzi con gran venerazione onorava, come la verità che la Chiesa poneva in mano a' suoi figliuoli, ma piuttosto di difenderli contro le accuse dei samaritani e dei giudei; e specialmente voleva confondere questi ultimi, non solo con ciò che è

Digitized by Google

comune all'ebraico ed ai Settanta, ma sì pure con ciò che è particolare all'ebraico.

Questi esemplari a molte colonne costando assai, egli compose le tetraple, in cui eranvi solo le quattro colonne più necessarie: e nella prima colonna poneva Aquila; nella seconda, Simmaco; nella terza i Settanta; nella quarta, Teodozione. Fece pur un altro lavoro, affinchè la sola edizione dei Settanta potesse bastar per tutte le altre. Quest'edizione formava il corpo dell'opera, aggiuntovi ciò che di più conteneva l'ebraico, tratto dalla versione di Teodozione, segnato con asterischi o stellette; quello poi che i Settanta aveano di più dell'ebraico era contrassegnato da obeli (*V.* **Obelo**). Questa edizione divenne comunissima nella Chiesa.

Questo gran lavoro diede da fare ad Origene per venti anni, nè era il solo; chè, appena cominciatolo, convertiva alla fede cattolica Ambrogio, per le sue ricchezze e per l'ingegno suo uomo spettabile in Alessandria, ma intinto nell'error de' valentiniani. Convinto e illuminato, si arrese, e fu indi uno de' più intimi amici di Origene, la cui riputazione convertì parecchi altri sapienti uomini, non che fra gli eretici, fra i pagani ancora e i filosofi; da che egli non si contentava d'insegnar la dottrina cristiana, ma eziandio vi aggiungeva la filosofia e le lettere umane. Quelli in cui trovava miglior indole, introduceva alla filosofia, insegnando loro la geometria, l'aritmetica e le altre scienze preliminari; poi veniva loro mostrando le sètte filosofiche e le loro diverse opinioni, spiegando le loro opere e commentandole. Quelli che erano di più comunale ingegno stimolava allo studio delle umane lettere, affermando esser elle non poco utili per l'interpretazione e la riprova della sacra Scrittura: e queste erano pur le ragioni onde anch'egli applicavasi allo studio delle belle lettere e della filosofia. Sì grande era la sua fama, eziandio tra i pagani, che spesso i loro filosofi il consultavano e gli dedicavano opere, o in queste lo citavano. « Insomma, dice un Padre della Chiesa, non è possibile significare come egli era amato, stimato e ammirato da tutti. Quanti faceano qualche professione di pietà, a lui accorrevano da tutte le estremità della terra; non v'era cristiano che nol venerasse come un profeta, nè filosofo che non l'onorasse come suo maestro. »

Stava egli per tal modo occupato in Alessandria, quando giunse un soldato, apportator di lettere del governatore d'Arabia a Demetrio vescovo ed al prefetto dell'Egitto, nelle quali dimandava che gli spedissero prontamente Origene per conferire con lui sopra argomenti scientifici. Andossene Origene in Arabia, e avendo in breve spedito l'affare che ve lo aveva chiamato, fece ritorno ad Alessandria; da cui poco dopo fu obbligato andarsene per una non picciola guerra civile (il brutale macello, a quanto pare, che vi fece far Caracalla); nè trovandosi appien sicuro in Egitto, passò in Palestina e fermossi a Cesarea, dove si pose a tener pubblica scuola. Benchè egli non fosse ancor prete, i vescovi della contrada l'invitarono non solo a parlare, ma eziandio a spiegar la Scrittura nella pubblica assemblea della Chiesa; di che Demetrio, vescovo di Alessandria, si dolse; ma Alessandro di Gerusalemme e Teoctisto vescovo di Cesarea risposero adducendo l'esempio di altri santi vescovi, i quali non avevano trovato nulla a ridire per fatti simili. Demetrio tuttavia non ne rimase soddisfatto, e scrisse lettere, ed anche mandò diaconi della sua Chiesa ad Origene, per sollecitarlo a ritornare ad Alessandria. Vi ritornò e riprese i suoi studi e le ordinarie sue cure; ma ivi un nuovo onore aspettavalo, e fu che la madre dell'imperatore Alessandro Severo volle vederlo. Essa, *Mammea* di nome, era, dice Eusebio, una donna molto timorata di Dio e pia se mai altra ve n'ebbe, il che fa credere che ella fosse cristiana. Giuntale in Antiochia la fama di Origene, gli mandò una scorta che lo accompagnasse sicuro fino a lei; ed egli, rimasto con essa qualche tempo, le mostrò coi suoi discorsi la gloria del Signore e la potenza della sua dottrina, poi tornossene ai consueti suoi esercizii.

Al ritorno da questo viaggio cominciò Origene a scrivere intorno alla sacra Scrittura, a che fu indotto e quasi sforzato dalle istanze di molti, ma principalmente dall'amico suo Ambrogio, il quale, non contento di esortarvelo vivamente colle sue preghiere e di fargliene nascere o crescere il desiderio coll'ardor che egli stesso avea per le divine lettere, e di vieppiù spronarlo coll'esempio di sant'Ippolito, che di que' giorni fioriva, ricco qual era, gliene porse ancor tutti i modi, dandogli più di sette notari o stenografi per iscrivere, a vicenda, sotto la sua dettatura, e altrettanti librai o copisti che ponevano in netto ciò che gli altri aveano scritto per note, e finalmente alcune donzelle che trascrivevano il tutto in bellissimo carattere; e tutte queste persone abbondantemente forniva del bisognevole. Gli somministrava inoltre tutte le altre cose di cui avea bisogno, e fin la carta, perchè Origene fu sempre poverissimo. Ambrogio poi con incredibile ardore esigeva tutti i giorni qualche parte del suo lavoro, e sempre gli facea ressa, principalmente quando si trovavano insieme, a leggere, ad esaminare, a correggere, insomma a lavorar senza riposo e durante la cena, e dopo la cena, e per una gran parte della notte; onde Origene soleva chiamarlo il suo pungolo. Ambrogio voleva una spiegazione di tutti i libri sacri; e Origene, per soddisfarlo, vi lavorava dì e notte con incredibile applicazione, donde ebbe il soprannome di *adamantios* o sia *l'uomo di diamante*, e di *calcenteros*, che vale *uomo dalle viscere di bronzo*. Nè Ambrogio inducevalo soltanto a scrivere intorno alle divine lettere, ma sì ancora altre opere, come si vede dal *Libro contra Celso*, impreso a petizione di quel santo, che gli aveva mandato lo scritto di questo filosofo affinchè vi rispondesse.

Intanto, essendo le Chiese della Grecia infestate da varie eresie, fu chiamato Origene a porvi riparo. Si mosse dunque da Alessandria con una lettera ecclesiastica di Demetrio suo vescovo, che gli rendeva onorevole testimonianza; e passando per la Palestina, dai vescovi della provincia, e particolarmente da Teoctisto di Cesarea e da sant'Alessandro di Gerusalemme fu ordinato prete. Vedremo fra poco qual tempesta sopra di lui provocasse questa ordinazione. In Palestina conobbe Giulio Affricano, che era uno de' più dotti cristiani di quel tempo (*V.* **Affricano [Giulio Sesto]**). Passando per Efeso, Origene vi trovò un eretico, del quale racconta egli medesimo nei seguenti termini la mariuoleria. « Un eretico, che io conobbi ad Efeso, non volle mai entrare meco in colloquio, anzi evitò di pur aprir bocca in mia presenza; se non che dopo acconciò un suo dialogo fra noi, innestandovi quel che meglio a lui piacque, lo fece correr fra' suoi discepoli, e lo spedì a Roma e certo in altri luoghi ancora. Con questo scritto apocrifo alla mano ei m'insultava pubblicamente in Antiochia prima che io vi arrivassi,

Digitized by Google

e siffattamente l'avea divulgato, che andò anche a cadere in mano di parecchi dei nostri fratelli. Giunto che io fui nella detta città, gli chiesi ragione, in presenza di molti, di quest'impostura, ed egli palesemente la sostenne con tale impudenza che mai la maggiore; ma avendogli io all'ultimo intimato di metter fuori lo scritto, ivi alla presenza di quanti eravamo, affinchè i miei fratelli, che sapevano qual era la mia dottrina e ciò che io era uso insegnare, fossero testimonii della mia innocenza o della mia colpa, non fu mai vero che egli ardisse di porre a mano il suo libro, sicchè tutti rimasero convinti che era una solenne impostura. »

Giunto in Grecia, Origene ebbe ivi pure, secondo ogni apparenza, la stessa fortuna che altrove, o almeno i vescovi di quella contrada furono costantemente per lui. Trovavasi egli in Atene quando gli amici suoi di Palestina gli mandarono un messo per la seguente cagione. Aveva egli avuto una conferenza col capo d'una eresia, e questa conferenza era seguita in presenza di moltissime persone, ed era anche stata messa in iscritto. Ora avvenne che un cotale prestasse la sua copia all'eretico, il quale vi aggiunse, levò e mutò quanto gli piacque meglio, apponendo varie cose falsissime ad Origene per farlo parere in colpa; dopo di che screditavalo, dappertutto mostrando quegli atti della conferenza con ciò che egli stesso vi aveva innestatò. Onde i fedeli di Palestina, tollerar non potendo tanta sfacciataggine, mandarono un uomo a posta ad Atene a dare avviso dell'accaduto ad Origene, ed a chiedergli l'originale autentico di quella conferenza, ed egli lo mandò loro. Scontratosi di poi coll'autore di questa giunteria, ne lo riprese, ed egli addusse per iscusa averlo fatto per ornamento e miglior correzione dell'opera. Altri ancora si permisero verso Origene di simili atti, il che contribuì non poco ad accrescer la tempesta che in que' giorni sorse contro di lui.

La qual tempesta fu appunto suscitata dalla sua ordinazione; conciossiachè il vescovo suo, Demetrio, trovò cosa inconvenientissima che i vescovi della Palestina l'avessero ordinato prete, e tanto sì accese di rabbia e di furore contro di lui, dice s. Girolamo, che ne scrisse a tutti i vescovi della terra. Eusebio ne parla con maggior posatezza e moderazione. « Demetrio, egli dice, avendo saputo che Origene erasi fatto eunuco, il confortò allora a non perdersi d'animo ed a continuare per sempre nel suo ministero. Ma, quanto a lui, non continuò poi guari in questa disposizione d'animo; perocchè, vedendo qualche tempo dopo i trionfi che Dio concedeva ad Origene, la fama che in ogni parte erasi acquistata, la stima che tutti facevano della sua dottrina insieme e delle sue virtù, e finalmente la sua promozione al sacerdozio per opera dei vescovi più illustri della Palestina, mostrò che egli pure era uomo, e fu vinto dall'invidia, passione sì ordinaria agli uomini anco i più grandi; nè avendo altra cosa ad opporre, divulgò l'eccesso da Origene commesso contro di se medesimo quand'era giovinetto; il fece sapere a tutti i vescovi, e l'amplificò come fosse una colpa inaudita. » Andando queste doglianze a ricadere sui vescovi di Palestina, sant'Alessandro di Gerusalemme tolse a difenderli, dicendogli aver eglino ordinato Origene sulla favorevole testimonianza che Demetrio stesso gli aveva reso con sue lettere, e la tempesta per allora fu calmata, intantochè Origene restituivasi ad Alessandria, dove riprese le ordinarie sue occupazioni tanto negli studi suoi sopra la Scrittura, quanto nella scuola de' catecumeni; anzi pare che Demetrio il ricevesse come prete nella sua Chiesa.

Ma guari non durò questa calma, ed Origene, che il prevedeva, si ritirò nella Palestina, lasciando la cattedra dei catecumeni a sant'Eracla, il più antico de' suoi discepoli, quel medesimo al quale avea vent'anni innanzi confidata l'istruzione dei principianti. Aveva Demetrio adunato un concilio di vescovi e di alcuni preti, nel quale fu ordinato che Origene avesse ad uscire d'Alessandria, a non più tornarvi, a non più insegnarvi, ma che avesse nondimeno a conservare il suo grado sacerdotale. Più tardi adunò un secondo sinodo, in cui lo depose dal sacerdozio e fece sottoscrivere la sentenza da alcuni vescovi dell'Egitto: parrebbe altresì che lo scomunicasse. Ora ecco il giudizio di s. Girolamo intorno a questa faccenda. Raccontato che Origene avea scritto più libri che gli altri forse non ne aveano letto, e che egli in ciò avea superato Varrone e gli altri autori più fecondi, sì dei greci e sì de' latini, soggiunge: « E qual premio ebbe egli di tante fatiche e di tanti sudori? Egli è condannato dal suo vescovo Demetrio, ed, eccettuati i vescovi della Palestina, dell'Arabia, della Fenicia (della Cappadocia) e dell'Acaia, egli è condannato dal consentimento di tutta la terra. Roma stessa raduna il suo senato contro di lui, non perchè egli insegnasse nuovi dommi, non perchè avesse opinioni eretiche, come quelli che dietro a lui latrano a guisa di cani ringhiosi ci vorrebbero pur dare ad intendere, ma solo perchè sopportar non potevasi il lume della sua eloquenza e della sua sapienza, e perchè quando ei parlava, tutti gli altri parevano muti. »

S. Girolamo non volea dire che tutto in Origene fosse appieno giusto, che anzi egli manifestò, colla consueta sua veemenza, contro gli origenisti, le inesattezze e gli errori che vi s'incontrano, i quali quegli smodati ammiratori volevano che fossero tenute per altrettante verità. Il male di Origene fu appunto l'universale ammirazione che egli destava. Quali troppo l'amavano, e quali troppo l'invidiavano, e così gli uni come gli altri molto gli nocquero e in vita e dopo morte. Egli stesso ne tocca in una delle sue omelie, dicendo: « Alcuni, i quali ci amano più che non lo meritiamo, nel lodare i nostri sermoni e la nostra dottrina, affermano cose che noi in coscienza nostra accettar non possiamo. Altri, calunniando i nostri trattati, ci accusano di opinioni che ben sappiamo di non aver avuto mai. »

Laonde san Girolamo, in quella che combatteva colla maggior forza gli origenisti, dicea loro: « Ammettete che Origene s'inganna in alcune cose, ed io non dirò più motto. Ma se qualche Giuda, invidioso della sua gloria, venga ad opporci gli errori suoi, noi gli risponderemo che i più grandi uomini sono soggetti ad errare. Non imitiamo i difetti di colui del quale non sappiamo imitar la virtù. » Il medesimo Padre dicea pure: « Io vorrei essere calunniato come Origene, e saper tanto come lui delle Scritture. » Infatti Origene n'aveva una conoscenza sì maravigliosa che mai non fu in essa superato, nè forse pareggiato da nessuno. Sapeva tutta a memoria la Scrittura; ne aveva studiato e comparato fra loro, nelle sue esaple, il testo ebraico e le varie versioni greche; e, le sue omelie e i suoi commentarii, che primo di tutti fece su tutta la Bibbia, furono trovati sì eccellenti che s. Girolamo ne tradusse una gran parte, e così Rufino; nel

Digitized by Google

che erano stati preceduti da sant'Ilario, sant'Ambrogio e Vittorino. D'altra parte, s. Basilio e s. Gregorio Nazianzeno fecero una scelta dei luoghi più belli sotto il nome di *Filocalia*. Le omelie e i commenti sul *Cantico de' cantici* sono quanto v' ha di più perfetto in tutto ciò che Origene scrisse sulla sacra Scrittura; e s. Girolamo, mandando a papa Damaso la traduzione delle prime, gli diceva: « Dopo aver superato tutti gli altri nelle restanti opere sue, Origene superò se stesso nel *Cantico de' cantici.* »

Nelle Chiese di Palestina, dove i vescovi faceano sermoneggiar Origene in loro presenza, leggevansi al popolo i libri interi della Scrittura; e se eglino eran tali che il loro senso istorico o morale fosse chiaro, come sono i libri d'Esther, di Giuditta, di Tobia, della Sapienza e del Vangelo, gli astanti ascoltavano assai volentieri; non così se il senso era troppo recondito, o se, anche chiaro, da sè non presentasse qualche edificante allegoria o qualche morale applicazione, come i libri del Levitico e de' Numeri. Oltre di che eran colà molti giudei i quali veder non volevano nella Bibbia altro senso che il letterale o, meglio, carnale. Da un'altra parte i gnostici, numerosi anch'essi e usi qualche volta a mescolarsi nelle assemblee cristiane, rifiutavano tutto il Testamento Vecchio come troppo carnale e terrestre. A riparare a tutti questi inconvenienti, Origene, nelle sue omelie o istruzioni famigliari al popolo, faceva emergere i tre sensi della Scrittura: il senso letterale o storico, il senso mistico o spirituale, il senso morale o di pietà pratica. Il primo gli parea come la base, ma perciò appunto inferiore, e poco vi si aggirava intorno, perchè egli è ordinariamente chiaro; oltre di che nessuno il contrastava.

Quello a cui più si applicava era il senso spirituale o mistico, e ne provava la necessità contro i giudei. Parlando della circoncisione carnale d'Abramo, figura della circoncisione spirituale, « Voi volete, egli dice, che si debba intender tutto letteralmente: ma la Scrittura vi raccomanda eziandio la circoncisione del cuore, delle orecchie ed anche delle labbra: perchè adunque non vi smozzicate le labbra, le orecchie ed il cuore? » (in *Gen.*, homil. 3). Egli dimostrò, contro i gnostici, che l'Antico Testamento è degno del Nuovo, e che siccome in Gesù Cristo la divinità era nascosta sotto la scorza dell'umanità, così il Vangelo era nascosto sotto la scorza della Legge. La maggior parte di queste allegoriche spiegazioni sono giustissime e bellissime; ma come era da aspettarsi in tanto numero, alcune ve n'ha tirate a forza; oltre di ciò, qualche luogo a torto egli s'immaginò non potersi intendere nel senso letterale, senza mancare alla pietà.

Ne' suoi commentarii sul Nuovo Testamento qualche volta sarebbe a desiderare una più chiara spiegazione dei principali misteri della religione cristiana; e diverse sono le cause di questo difetto. Prima di tutto, usavasi ancora di serbar il secreto su questi misteri dinanzi agli infedeli catecumeni, onde Origene stesso dice: « Chi è iniziato conosce la carne e il sangue del Verbo di Dio. Non fermiamoci adunque su cose note a quei che sanno e che non debbono esser manifestate a quei che non sanno » (in *Lev.*, homil. 9). In secondo luogo, la chiara spiegazione della divinità di Gesù Cristo era essa pure compresa in questa osservanza del secreto, nè la davano che al battesimo (in *Jos.*, homil. 5). Finalmente, essendochè i gnostici, da Origene in ogni luogo combattuti, innalzavano il loro Cristo, figliuolo del Dio buono ed autore del Nuovo Testamento, sopra il Dio creatore dell'universo ed autore dell'Antico Testamento, egli si applicò, e troppo, ne' suoi commentarii sul Vangelo di san Giovanni, a dimostrare che per l'origine sua il Figliuolo è subordinato al Padre, Dio creatore.

Quanto agli errori d'Origene, sono certamente più d'uno, ma anche gliene furono a torto attribuiti moltissimi, ed anche contradittorii, che l'un l'altro si distruggono. Di che due sono le cagioni. Prima, essendochè Origene avea tanto scritto, e sì grande era la sua riputazione, molti eretici tentarono di far passare i loro errori sotto il suo nome e d'innestarli in alcuna delle sue opere: due esempi già ne vedemmo. Poi, nella Chiesa medesima, continuo è stato il contendere a favore e contro di Origene con tanto calore, che gli uni vedevano un senso torto in quelle fra le sue parole nelle quali altri vedevano un senso cattolico: e, cosa singolare, con de' santi da una parte e dall'altra. Oltre di questo, fra gli errori che realmente gli appartengono, un solo non ve n'ha intorno a cui la Chiesa abbia, lui vivente, pronunziato, nè alcuno che sia stato da lui pertinacemente difeso. Le sono questioni che egli muove, dubbi che ei propone, talvolta pro e contro, pensieri che egli reca innanzi con gran riserbo e molta modestia, affinchè il lettore esamini e giudichi. I due principali cadono sulla preesistenza delle anime e sulla final ristaurazione di tutte le cose.

Egli è un punto fuor di dubbio a' dì nostri, per la maggior parte de' teologi cattolici, Dio crear l'anima quando forma il corpo; ma al tempo d'Origene, ed anche per più secoli dopo, nulla sentenziato avendo su questo la Chiesa, nè direttamente nè indirettamente, era una quistione assai controversa, e sulla quale i più grandi dottori, come sarebbe sant'Agostino, si mostravano incerti. Origene suppose adunque che le anime preesistessero ai corpi, aggiungendo che, forse in una vita precedente, aveano meritato o demeritato; che questa era forse la cagione della differenza tra gli angeli, gli uomini ed i demonii; che forse l'anima nostra, conservando il suo libero arbitrio anche dopo la nostra morte, potrà sollevarsi ancora ed ancor cadere dal grado in cui la morte l'avrà trovata; che forse alla fin dei secoli, quando Gesù Cristo consegnerà il regno a suo Padre, e Dio sarà tutto in tutto, tutte le creature razionali si troveranno in uno stato di beatitudine, non esclusi i demonii. Tal si è press'a poco il complesso delle questioni e de' dubbi che Origene, per l'intemperante curiosità sua, mise fuori su queste materie. Se non che non era sol mosso da curiosità, ma anche dalla brama e dalla speranza di trovare un'ovvia confutazione alle eresie de' suoi tempi. Il fondo dell'errore consiste nel supporre che le anime nostre abbiano potuto meritare o demeritare prima del nostro nascere, e che esse ancor possano l'uno e l'altro dopo la nostra morte. Da questo fondo appunto nacquero le tante controversie che turbarono la Chiesa. Per Origene erano soli problemi e sospetti e dubbi che egli manifesta con timore e riserbo, aggiungendo, Dio solo sapere come sia la cosa; laddove per molti de' suoi ammiratori questi dubbi diventarono dommi, ed ecco il peggior male.

L'opera in cui Origene sparse maggiormente cotali idee si è il suo trattato *De' principii* o *Periarchon*, che esser doveva come una sposizione della fede cattolica, colle principali soluzioni alle difficoltà poste in campo

Digitized by Google

dagli eretici del suo tempo. Erano le varie sètte dei gnostici, che, per ispiegare la differenza dell'Antico e del Nuovo Testamento, ed insieme la mescolanza del bene e del male in questo mondo, immaginavano due dèi, uno buono, l'altro giusto; e due specie di creature, le une necessarjamente buone, le altre necessariamente cattive. Quel fondo d'errore è ciò che Origene combatte in tutti i suoi scritti, ma principalmente nel libro *De' principii;* ed appunto nel voler trovare una soluzione più ovvia, anch'egli pose innanzi alcune temerarie ipotesi. Ma, oltrechè egli non adduce queste ipotesi se non per modo di dubbio e d'esame, pone per prima cosa egli pure la regola con cui discernere il vero dal falso.

« Coloro che credono in Cristo, egli dice nella prefazione de' suoi *Principii*, cercano solo nelle parole e nella dottrina di Cristo la scienza della virtù e della felicità. Chiamo parole di Cristo non quelle soltanto ch'egli stesso ha insegnate in persona, ma eziandio quanto egli insegnò per bocca di Mosè e dei profeti. Avendoci così Cristo fatti sicuri della verità, abbiamo cessato di cercarla fra i greci ed i barbari; ma, perocchè fra quelli che fan professione di credere a Cristo vi ha qualche discrepanza sopra articoli importanti, si convien seguire come regola certa la predicazione ecclesiastica trasmessa per ordine di successione dagli apostoli, e costante fino al dì d'oggi nelle Chiese; nè creder si vuol verità se non quella che in niente si scosta dalla tradizione ecclesiastica ed apostolica. »

Ognun lo vede, la stessa regola è questa che in Tertulliano e in sant'Ireneo.

Origene fa la Chiesa antica quanto il mondo. « Non vi state a immaginare, dice egli nel suo commentario della *Cantica*, che essa non abbia avuto il nome di sposa e di Chiesa se non dopo la venuta del Salvatore nella carne, sì l'ebbe dall'origine del genere umano e dalla creazione stessa del mondo o piuttosto sin da prima, insegnandoci Paolo averci Dio eletti in Cristo prima ancor della creazione del mondo. Le prime fondamenta della Chiesa furono poste fin da principio. E però l'Apostolo dice che la Chiesa è fabbricata non solo sul fondamento degli apostoli, ma e sì pur dei profeti, tra i quali è noverato Adamo che profetizzò il gran mistero di Cristo e della Chiesa » (in *Cant.*, l. 2). Nè questa è un'idea sol particolare a Origene; chè, oltre alle lodi senza riserva date a questo commentario da s. Girolamo e dal Bossuet, vedremo ancora sant'Epifanio, uno dei più aperti avversatori d'Origene, piantare per fondamento dell'opera sua contro le eresie questa proposizione: *La Chiesa cattolica appartenere all'eternità.*

Finalmente, se sopra certi punti, ne' quali la dottrina della Chiesa non era di que' dì ancor manifesta, Origene arrischiò alcune idee singolari, che furono condannate, egli è nel resto un fedel testimonio della tradizione, siccome fu dal santo martire Panfilo dimostrato al principio del secolo quarto, nella sua *Apologia d'Origene*, da lui composta in carcere, e poco prima di patir la morte per la fede.

Nel primo libro di quest'opera, il solo che sia venuto fino a noi, si veggono i principali articoli della fede cristiana stabiliti per moltissimi passi d'Origene, ai quali aggiunger se ne possono più altri. Quanto al mistero della santissima Trinità, si vede ivi come era credenza pubblica dei cristiani non esservi che un Dio solo, ma questo Dio solo essere in uno Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e questa esser la cosa che feriva particolarmente gl'infedeli (in *Exod.*, homil. 5). « Nessuno è immutabile senza principio nè fine, nessuno è creatore di tutte le cose, dice Origene, se non il Padre col Figliuolo e lo Spirito Santo (ibid., homil. 6). Quando noi veniamo al battesimo, rinunziamo a tutti gli altri iddii e signori, e confessiamo un sol Dio, Padre, Figliuolo e Spirito Santo » (ibid., homil. 8).

« Esaminiamo da quai misteriosi pozzi la sapienza ci insegni non esservi che una fonte. Parmi che uno ne sia la cognizione del Padre non generato, ed un altro la cognizione del suo Figliuolo unigenito; conciossiachè il Figliuolo è altro dal Padre, com'egli stesso dice nel Vangelo: Un altro v'è, il Padre, che rende testimonianza di me. Per un terzo pozzo tener puossi la cognizione dello Spirito Santo; perocchè egli è altro dal Padre e dal Figliuolo, secondo quella parola del Vangelo: Il Padre manderà a voi un altro Paraclito, lo Spirito di verità. La distinzione delle tre persone, nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito Santo, torna dunque alla pluralità dei pozzi; ma questi pozzi non hanno che una sola scaturigine o fonte, perocchè la sostanza o la natura della Trinità è una.

» Perchè ancora troviamo Dio paragonato ora a più monti ed ora ad un solo? Perchè nella prima comparazione è inteso per Trinità a cagione della distinzione delle tre persone, e nell'altra per un Dio solo, a cagione dell'unità di sostanza » (in *Cant.*, l. 3). Per ultimo, nel suo commentario sulla vision d'Isaia, tradotto da s. Girolamo, avendo Origene supposto, sull'autorità d'un dottore ebreo, che il Signore seduto in trono fosse il Padre, e che i due serafini che proclamano il tre volte Santo, fossero il Figliuolo e lo Spirito Santo, soli i quali, egli dice, sono sempre stati con Dio, vedendo il suo volto, fa queste considerazioni: « E non parlano altrimenti a parecchi, ma l'uno all'altro; conciossiachè comprender la santità di Dio quale l'annunzia il Salvatore, e comprenderla tanto quanto la cosa n'è degna, niun può farlo se non lo Spirito Santo; a quel modo medesimo che abbracciare la santità di Dio, annunziata dallo Spirito Santo, nessuno il può fare dal Salvatore in fuori. Essi dicono dunque l'uno all'altro *Egli è santo, santo, santo!* Non basta loro il dire *Egli è santo*, una volta o due, ma usano il numero perfetto della trinità, all'uopo di manifestar la santità infinita di Dio, che è la santità trina in comunione ripetuta, la santità del Padre, la santità del Figliuolo unigenito e dello Spirito Santo (in *Is.*, homil. 4). Uno dei due serafini, il mio Signor Gesù Cristo, è inviato dal Padre a togliere i nostri peccati. Ma, affinchè voi ben conosciate l'unità della divinità nella trinità, solo il Cristo rimette i peccati al profeta in questa visione, e nondimeno è certo esser la Trinità che li rimette » (in *Is.*, homil. 1).

Origene suppone che il Signore, comparso sul medesimo trono ad Isaia, fosse il Padre, nel che s'inganna, s. Giovanni chiaramente insegnandoci che egli era il Figliuolo di Dio (*Joan.*, c. 12, v. 41). Ma le sue considerazioni ci mostrano quanto fosse ortodossa la sua credenza circa la Trinità. Egli dice altresì ne' suoi commentarii sopra Geremia, egualmente tradotti da s. Girolamo: « Quello che il Signore disse ai suoi discepoli in quelle parole, *Et ecce ego vobiscum sum usque ad*

Digitized by Google

consummationem sæculi, l'avea già coll'effetto adempiuto prima della sua venuta che fece a tutti manifesta; perocchè egli fu con Mosè, con Isaia, con tutti i santi. Infatti, come avrebbono essi potuto proferir la parola di Dio, se la parola di Dio non fosse ad essi venuta? Ben dobbiamo porvi mente noi figliuoli della Chiesa: tanto più che, secondo noi, il Dio della Legge e del Vangelo è il medesimo, il medesimo un tempo e ora e in tutti i secoli de' secoli. *Amen.* Sono alcuni che, a senno loro, dividono l'antica divinità da quella che è annunziata in Cristo; noi però conosciamo un medesimo Dio pel passato e pel presente, un medesimo Cristo pel presente e pel passato, e un medesimo Spirito Santo coeterno al Padre e al Figliuolo » (in *Jer.*, hom. 11).

Quanto alla divinità ed all'incarnazione di Gesù Cristo, egli dice contra Celso, che i più idioti fra i cristiani credevano in un Dio sommo e nel suo Figliuolo unigenito, Verbo e Dio (*Contra Cels.*, l. 7, n. 49); che il Padre e il Figliuolo sono un solo Dio, ma due ipostasi (ibid., l. 8, n. 12); che Gesù Cristo è Dio, unto di Dio, Dio stesso (ibid., l. 1, n. 56; l. 4, n. 5); che niuno conoscer può degnamente il Figliuolo increato, nato prima d'ogni creatura, dal Padre in fuori che l'ha generato (ibid., l. 6, n. 17); che Gesù Cristo è Dio con un corpo ed un'anima umana (ibid., l. 3, n. 29, 37 e 41).

Nei luoghi citati da s. Panfilo, egli dice: Dio non essere divenuto Padre dopo non essere stato tale, ma tale essere sempre stato; Dio il Padre esser il lume eterno, e il Figliuolo il suo splendore. Ora, non potendosi immaginare un lume senza splendore, non esservi stato mai tempo in cui il Figliuolo non fosse. « Ond'è che noi riconosciamo Dio sempre Padre del Figliuol suo unigenito, che nacque da lui, e da lui trae ciò che egli è, ma senza verun cominciamento non che reale, neppure immaginabile: in una parola, egli non ha altro cominciamento che Dio medesimo (s. Pamph., *Apol. pro Orig.*, c. 3). Egli è generato Dio da Dio, consustanziale al Padre, e per l'incarnazione egli è Dio e uomo » (ibid., respons. ad 1 et 2).

Rimproveravasi in quel tempo ad Origene che egli avesse posto il Figliuolo e lo Spirito Santo nell'ordine delle creature; ora è cosa riconosciuta, quest'accusa fondarsi sull'equivoco di due voci greche, l'una delle quali significa in uno, *prodotto, generato, nato, creato, fatto;* e l'altra, *non prodotto, non generato, non nato, non creato, non fatto.* Origene potè dunque dire, come dice in fatto, che il Padre solo è improdotto e non generato, ma che il Figliuolo e lo Spirito Santo sono prodotti. La qual parola, significando nel medesimo tempo *creati, fatti*, parecchi, nel calor della contesa, la presero in quest'ultimo senso; ma noi abbiamo veduto luoghi autentici nei quali Origene lo rifiuta. Facevasi altresì a lui rimprovero di aver detto che il Figliuolo non vedeva il Padre, nè lo Spirito Santo il Padre e il Figliuolo; ma nel medesimo tempo notar facevasi che le parole d'Origene, alle quali accennava il rimprovero stesso, non aveano in sostanza niente di riprensibile. Combatteva egli così gli antropomorfiti che abusavano delle parole della Scrittura, fra le altre della parola *vedere*, per attribuire un corpo a Dio. « Altro, egli dice, è vedere, altro è conoscere. Esser veduto e vedere è proprio dei corpi, esser conosciuto e conoscere è proprio della natura intelliettuale. Ora, pensar non si dee del Padre nè del Figliuolo niente di ciò che è proprio ai corpi. E però il Vangelo non dice: Nissuno vede il Padre fuori del Figliuolo, e nissuno il Figliuolo fuori del Padre; ma nissuno conosce il Padre fuori del Figliuolo, e nissuno il Figliuolo fuori del Padre » (Rufin, *Invect.*).

È chiaro che il pensiero d'Origene non ha niente di cattivo, e ancor più è chiaro nel suo commentario sulla *Cantica*: « Non solo Cristo vede egli il Padre, dice, ma lo fa eziandio vedere agli altri, a quelli cui risanò la vista. Ma badate nell'udirvi dire che si vede il Padre, di non immaginarvi qualche cosa di corporeo e un Dio visibile. Gli occhi pei quali si vede Dio non sono quelli del corpo, ma sì dell'intelletto e dello spirito, siccome il Salvatore ci fa intendere dicendo: *Nissuno vede il Padre fuor del Figliuolo.* A quelli finalmente a cui egli fa vedere Dio dà lo spirito di sapienza e di prudenza, affinchè con esso e' veggano Dio. Ond'è che ei diceva ai suoi discepoli: *Qui videt me, videt et Patrem meum.* Chè, invero, nissuno sarebbe sì idiota da credere che chiunque il vedeva, secondo il corpo, vedesse eziandio il Padre; altrimenti i giudei che gridavano *Crocifiggilo*, avrebbero altresì veduto Dio il Padre. No, nel numero grande di quei che lo videro, quel solo, è detto, lo vide, che il riconobbe pel Verbo e Figliuolo di Dio; il che era conoscere e vedere il Padre nel medesimo tempo. »

Circa la quistione donde proceda il male, Origene insegna, in un con tutti i Padri e con molta forza, che il peccato, il vero male, l'unico male propriamente detto, non viene nè da Dio nè dalla materia, ma dalla libera volontà della creatura razionale.

Quanto al peccato originale, « Le testimonianze di questo autore, osserva il Bossuet, sono sì espresse che più nol sono quelle pur di sant'Agostino, e in tanto numero, che troppo lungo sarebbe allegarle tutte. Tale si è la costante dottrina del suo *Libro contra Celso*, per non parlar che di una sola delle opere sue. Insegna egli quivi primieramente che nissun uomo è senza peccato, e che tutti siamo per natura peccatori; secondariamente, che siamo peccatori per nascita; ed inoltre, che appunto per questo la legge ordina che si offra il sacrifizio pel peccato in pro dei bambini, a cagione che essi non sono altrimenti puri di peccato e che loro s'attagliano, in quello stato, quelle parole di Davide: *Nelle iniquità fui concepito.* In terzo luogo, egli considera la natura razionale come corrotta e peccatrice; il che importa un vero peccato comune a tutta la nostra natura. In quarto luogo, ei sempre riferisce questa macchia originale al peccato d'Adamo; il che non lascia dubbio veruno intorno al sentimento di questo grand'uomo. »

Il Bossuet fa egualmente vedere, per moltissimi passi, non essere Origene men d'accordo con sant'Agostino sulla dottrina della grazia (Bossuet, *Def. des ss. Pères*, l. 12, c. 27 ecc.). Infatti, nella stessa opera contra Celso, egli dice non v'essere nelle anime malattie incurabili nè alcun vizio che il Verbo guarir non possa, non essendovi malignità nè mala inclinazione sì potente nell'uomo, della quale il Verbo non sia ancor più potente, applicando a ciascuno, secondo che a Dio piace, il rimedio che ha per esito ed effetto di togliere i vizii. Dice ivi ancora, la natura umana non bastare a cercar Dio in qualsivoglia modo, e neppure a nominarlo, se non sia aiutata da lui medesimo che ella cerca. « Chi di noi (domanda egli nelle sue omelie sopra s. Luca, tradotte da s. Girolamo), chi di noi non fu stolto? Ed ora, mercè la divina misericordia,

Digitized by Google

abbiamo l'intelligenza e desideriamo ardentemente Iddio. Chi di noi non fu incredulo? Ed ora, mercè Gesù Cristo, abbiam seguito e seguiam la giustizia. Chi di noi non fu errante e vagabondo? Ed ora, mercè la venuta del nostro Salvatore, siamo imperturbabili, nè più ci troviamo in balía di agitazioni, ma camminiamo nella buona via, mercè di colui che disse *Io sono la via.* »

Origene è tenuto pel maggior difensore del libero arbitrio; il che non toglie che egli riconosca la necessità della grazia per ogni bene salutare, e fra gli altri, pel primo di tutti, l'orazione. « Essa non è altrimenti in noi come da noi procedente; lo Spirito Santo è quello che, vedendo non saper noi ciò che domandar dobbiamo, comincia in noi l'orazione cui la nostra mente va dietro, simigliante a un maestro che, insegnar volendo a un fanciullo, pronunzia la prima lettera che si conviene ripetere dopo di lui. Così fa questo celestial maestro nell'orazione; egli comincia, e noi gli andiam dietro; egli ci porge prima i gemiti pe' quali impariamo a gemere anche noi. Che se la mente nostra non gli va dietro, colpa sua è se a lei tornano vani gli insegnamenti del maestro. »

Gesù Cristo è la fonte della grazia, e i sacramenti ne sono i canali. Origene tocca di essa, ma per incidente ed a parole coperte, a cagion del segreto che i fedeli ne serbavano in faccia agli infedeli ed ai catecumeni. Così nella sua omelia sul passaggio del Giordano: « O tu che cominci, egli dice, a desiderare d'uscir dalle tenebre dell'idolatria, per istruirti nella legge di Dio, tu cominci ad uscir dall'Egitto. Quando tu sei aggregato alla schiera de' catecumeni, allora tu hai passato il mar Rosso e sei negli accampamenti del deserto per ascoltare la legge di Dio e contemplare il volto di Mosè, cinto della gloria del Signore. Ma se tu vieni alla fonte mistica del battesimo, e in presenza dell'ordine sacerdotale e levitico, tu sei iniziato a quei venerandi misteri noti a quelli cui è conceduto conoscerli, tu passi allora il Giordano per entrare nella Terra Promessa, non più sotto la guida di Mosè, ma sotto quella di Gesù. »

Altrove parla dell'acqua, del santo crisma, dell'invocazione della Trinità, della rinunzia al diavolo, alle sue opere ed alle sue pompe. « Io tengo per fermo, egli dice, il battesimo di sangue esser più eccellente del battesimo d'acqua, dopo il quale pochissimi sono i fortunati tanto da conservarsi immacolati sino al fine della vita; laddove, chi è battezzato coll'altro battesimo, non può più peccare. Se Dio mi concedesse d'essere lavato nel mio proprio sangue, di ricevere un secondo battesimo, morendo per Gesù Cristo, oh come uscirei sicuro da questo secolo, chè il principe di questo mondo più non troverebbe di che accusarmi! » (in *Judic.*, homil. 7).

Fra i misteri che palesavansi al battesimo, e non prima, era quello principalmente dell'Eucaristia che i novelli battezzati allora vi ricevevano. Ordinariamente celebravasi ancora questo mistero dopo il sermone, come si vede da queste parole di Origene: « Niuno ascoltar deve la parola di Dio se non sia santificato del corpo e dello spirito, avendo poco dopo ad entrare al banchetto nuziale ed a mangiar la carne dell'Agnello e bere il calice della salute » (in *Exod.*, homil. 11). E dice ancora: « Voi che foste usi assistere ai misteri, ben sapete con qual precauzione e qual rispetto riceviate il corpo del Signore per paura che ne cada la minima particella; da che vi credereste e con ragione, colpevoli se per vostra negligenza qualche po' se ne perdesse. Che se voi giustamente usate di simile precauzione per conservare il suo corpo, pensate forse che sia minor colpa il trascurare la sua parola? » (ibid., homil. 13). Da ultimo, in una omelia sul Vangelo del centurione: « Quando voi partecipate al banchetto incorruttibile, quando mangiate il corpo e bevete il sangue del Signore, allora il Signore entra nel vostro tetto. Voi dunque, umiliandovi, imitate quel centurione e dite: Signore, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto » (in *Divers.*, homil. 5).

In Origene si vede pure che l'Eucaristia è anch'essa un sacrifizio, da che, commentando il sacrifizio dell'Agnello pasquale, egli dice: « I cristiani mangiano ogni giorno la carne dell'Agnello, cioè dire, ricevono ogni giorno la carne del Verbo di Dio, essendo Gesù Cristo immolato la nostra pasqua » (in *Gen.*, homil. 10). « Noi vi abbiamo spesso mostrato, egli dice altrove, colle divine Scritture, Cristo esser nel medesimo tempo la vittima offerta per lo peccato del mondo e il sacerdote che offre la vittima » (in *Lev.*, homil. 5). Altrove finalmente egli dice: « Noi adoriamo lo sgabello de' suoi piedi perchè egli è santo. Infatti, la carne del Signore partecipa all'onore della divinità » (in *Is.*, homil. 5). « Per coloro che ricadono dopo il battesimo, egli dice, v'è ancora un modo d'ottenere il perdono, modo duro e faticoso, ed è la penitenza; quando il peccatore non si vergogna di confessare il suo peccato al prete del Signore, e di domandarne il rimedio » (in *Lev.*, homil. 2). Confessar conviene fino i pensieri cattivi, perchè intanto che essi restano ascosi, impossibil cosa è distruggerli interamente. Se dunque abbiamo peccato, dobbiam dire come Davide: *Io ti ho manifestato il mio peccato, e non ti nascosi la mia iniquità. Io dissi: Farò manifesta al Signore contro me stesso la mia ingiustizia.* Perchè, facendo noi questo e palesando i nostri peccati non solo a Dio, ma a quelli ancora che guarir possono le nostre piaghe, i nostri peccati saranno cancellati » (in *Luc.*, homil. 17).

Altrove, commentando quelle parole del salmo 37, *Io paleso la mia iniquità*: « Considerate bene, egli dice, come la Scrittura c'insegna non doversi nasconder dentro il suo peccato. Chi ha nello stomaco un cibo indigesto o uno strabocco d'umore bilioso, se può recarlo, ei si rimane sollevato. Così chi ha commesso un peccato, se ei lo cela dentro di sè, ne rimane come soffocato; ma s'egli se ne accusa e confessa, egli rece in uno e il peccato e tutta la causa del suo male stare. Solo pensate considerataménte a chi dobbiate confessarlo. Provate prima il medico a cui espor la causa del vostro male, un medico che sappia esser debole col debole, piangere con chi piange; che sappia l'arte del *condolere* e del compatire; sì che, avendolo conosciuto per dotto e misericordioso, seguitiate indi i consigli che egli vi darà. Se egli giudica che il vostro male debba esser fatto palese nell'assemblea di tutta la Chiesa per vostra guarigione e per edificazione degli altri, si conviene farlo, e di tutto proposito. »

Nelle quali parole si vede che v'erano due sorta di confessioni: una segreta, al prete solo; l'altra pubblica, innanzi a tutta la Chiesa, ma previo il giudizio del prete. Vi si vedono pure le qualità che aver dee il medico spirituale: la sapienza cioè e la misericordia.

I vescovi e i preti erano i ministri di questo sacramento. Origene così descrive i varii ordini della Chiesa: « Gesù Cristo è il capo; i vescovi ed i preti, gli occhi; i

Digitized by Google

diaconi e gli altri ministri, le mani; il popolo, i piedi » (in *Matth.*, tr. 5). Egli parla eziandio del capo visibile della Chiesa, di Pietro, e dice che le porte dell'inferno non avranno forza nè contro la pietra, sulla quale Cristo edificò la sua Chiesa, nè contro la Chiesa medesima (ibid. tract. 1). Più sotto, egli fa le seguenti considerazioni: « Il Salvatore dice che, se un peccatore corretto tre volte non ascolta la Chiesa, vuolsi considerare come un gentile e un pubblicano; e soggiugne: *Amen dico vobis: Quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligata et in coelo* ecc. Ecco dunque che ei sembra concedere a parecchi ciò che più sopra è conceduto ad un solo. Veramente anche Pietro è fra loro. A lui tuttavia in particolare fu detto *Tibi dabo claves regni coelorum;* e questo prima che egli avesse detto ai parecchi *Quaecumque alligaveritis super terram* ecc. Convien dunque che per Pietro siavi un privilegio speciale, e se noi vi porremo ben mente, un grande ne troveremo. Pietro ebbe le chiavi non d'un solo, ma di più cieli; tutto ciò che egli avrà legato sulla terra, sarà legato non in un solo, ma in tutti i cieli; laddove ciò che essi legano o sciolgono, non è legato o sciolto che in un solo, nè il poter loro si estende, come quel di Pietro, fino a legare ed a sciogliere in tutti » (ibid., tract. 13). Origene dice in altro luogo, parlando della visione in cui Pietro fu istruito della vocazione dei gentili: « Non essendovi alcun superiore a lui sulla terra, egli è ammaestrato dal cielo, nè da una sola, ma da tre voci » (in *Lev.*, homil. 7).

Comechè Origene non dica queste cose se non di passaggio, ben vi si vede tuttavia la sostanza della sua dottrina sull'unità della Chiesa e del suo capo; nella quale unità sola, la religione è accetta a Dio. Parlando poi egli del precetto della legge, che le carni della vittima si avessero a mangiare non in ogni luogo, ma nel luogo santo, nel recinto del tabernacolo, « Ascoltino, dice, ascoltino coloro che lacerano la Chiesa, e che, introducendovi estranee ed empie dottrine, si pensano di poter mangiare le carni sacrate fuor del tempio di Dio e del recinto del Signore, e sappiano che profani sono i lor sacrifizii, perocchè celebrati contro la legge. »

In questa stessa unità, e non altrove, si trova e si troverà sempre la verità e l'intelligenza delle Scritture. « Verran di quelli, dice Origene, che, accomodandole alla sentenza loro, diranno a' cristiani *Cristo è qua, Cristo è là;* ma guardiamoci di prestar loro fede e di scostarci dalla tradizione prima ed ecclesiastica, e di credere altramente da quello che ci fu per la successione della Chiesa di Dio tramandato. In somma, checchè allegare altri ci possa delle Scritture per appoggiare l'eresia o lo scisma, non si dee punto credere a quel ch'ei dicono; perchè, qual è il baleno che appar da oriente in occidente, tal è la verità di Dio nella sua Chiesa. » Alle quali assennate parole d'Origene aggiunger si può l'esempio suo. Sotto papa Zeffirino, essendo egli andato a Roma per conoscere davvicino questa principal Chiesa, scrisse indi più tardi a papa Fabiano per giustificar la sua fede e testificargli il dolor suo, per quanto d'inesatto trovavasi in certi suoi scritti, fatti dall'amico suo Ambrogio di pubblica ragione, senza chiedergliene prima l'assenso suo (Euseb., l. 6, c. 36; Hier., epist. 65). Tuttavia gli scritti di Origene furono motivo di divisione e di scandalo nella Chiesa, dando occasione ad una controversia, di cui ci occuperemo all'articolo seguente. *V.* **Origenisti.**

Dopo aver tanto scritto e tanto operato in favor del cristianesimo, Origene diede in fine prove del suo eroico coraggio, quando nell'anno 249 scoppiò la feroce persecuzione di Decio. La sua rinomanza di famoso dottore del cristianesimo lo fece tener principalmente d'occhio dai gentili. Incarcerato a Tiro, gli fu posto un gran cerchio di ferro al collo, i piedi nei ceppi sino al quarto ferro, e fu stirato nell'eculeo; ma non fu fatto morire, colla speranza che, cadendo egli, molti altri sarebbero caduti. Tuttavia egli ebbe a risentire presto sulla sanità i gravi maltrattamenti sofferti; per modo che nell'età di 69 anni ebbe a morire, e i suoi avanzi mortali furono seppelliti nella cattedrale di Tiro.

NOTIZIE DEGLI SCRITTI DI ORIGENE.

Quantunque nel corso di questo articolo abbiamo avuto occasione di discorrere dei principali scritti di Origene, non sono certamente tutti. Nè delle numerosissime opere di lui, delle quali, tra grandi e piccole, sant' Epifanio assicura se ne contassero sino a 6,000, si conosce nemmen l'elenco. È stato raccolto quanto si è potuto trovare di questo insigne scrittore ecclesiastico, e ne fu pubblicata a Parigi un'edizione in quattro volumi in foglio, nel 1734, dal p. de la Rue della Congregazione di S. Mauro; edizione più copiosa di tutte le precedenti.

1° Voglionsi a capolista delle opere di Origene collocare gli *Hexapla*, *Octupla* e *Tetrapla*, di cui abbiamo fatto parola, lavoro unico nel suo genere.

2° Ma i suoi lavori esegetici sulla Scrittura sono quelli in cui occupò la maggior parte della sua vita, e con tanta solerzia da aver meritato pel suo tempo il luogo principe tra i commentatori e i critici sacri, dovendo ritenersi come il primo che, oltre l'aver considerato tutt'i libri sacri nel loro rapporto coll'insieme, li interpretò letteralmente ed allegoricamente. Meno i libri di Ruth, della Sapienza e di Esther pel Vecchio Testamento; e meno s. Marco, la seconda lettera ai corinti, le sette epistole cattoliche e l'Apocalisse, di tutti gli altri libri della Scrittura si hanno lavori più o meno estesi sotto forma o di *commentarii* o di *scolii* o di *omelie*, le quali costituiscono la maggior parte di ciò che su questo argomento ci rimane di Origene, omelie di cui poche ci sono arrivate in greco, e la più parte tradotte da Rufino (*V.* **Rufino [Tirannio]**). Ci astenghiamo per brevità dall'enumerare ad una ad una le parti che ci rimangono di ciascuno degli scritti di Origene, non senza notare che la prima collezione di tali commentarii fu fatta dal dotto Huezio. *V.* **Huet (Pietro Daniele).**

3° Due libri *Sulla risurrezione* e due dialoghi sullo stesso argomento. Ne abbiamo alcuni frammenti.

4° Il libro degli *Stromati*. Imitazione di quelli di Clemente Alessandrino. Quest'opera è perduta.

5° Otto libri contro Celso, rinomato filosofo epicureo o platonico, gran nemico del cristianesimo, che aveva accumulate menzogne, calunnie e obbiezioni contro la religione cristiana (*V.* **Celso**), Origene confutò quanto quest'empio aveva scritto; per modo che questo suo lavoro è tenuto come un'apologia preziosissima.

6° Il *Periarchon* (Περὶ ἀρχῶν) o sia i quattro libri *De principiis*. Vi espose la dottrina universale della Chiesa, e poi coll'aiuto della filosofia volle edificarvi un sistema scientifico. Fu questa l'opera più infelice di Origene, dove cadde in quegli errori, di cui abbiamo fatto cenno.

Digitized by Google

7° *Esortazione al martirio*, indirizzata ai confessori carcerati per la fede.

8° *Trattato sulla preghiera.* Vi stabilisce la necessità del pregare e le disposizioni necessarie per adempirla.

9° Due lettere, una a Giulio Africano, sulle addizioni deuterocanoniche che si trovano nella Storia di Susanna; l'altra a s. Gregorio il Taumaturgo, per incoraggiarlo allo studio delle scienze teologiche.

Sono diverse le opere che si attribuiscono ad Origene, ma che non sono sue. Quella *Adversus omnes haereses*, che abbiamo sotto il nome di lui, non è autentica, quantunque per testimonianza di s. Panfilo e di Eusebio sia certo che ebbe a scriverne una con questo titolo. Il citato de la Rue ha riuniti sotto il nome di *Selecta*, molti dei pretesi frammenti di Origene, e in tempi a noi vicini il Cardinal Mai ebbe a scoprirne altri che inserì nel decimo volume dei suoi *Classici sacri*.

ORIGENISTI. Sotto questo nome sono comprese due sètte: una dei seguaci di un Origene, diverso dal grande scrittore ecclesiastico, di cui abbiamo discorso nell'articolo precedente, e che al pari di lui fu discepolo del filosofo alessandrino Ammonio Saccas, secondo che ci fa sapere Porfirio; l'altra di coloro che si fecero a seguire gli errori che s'incontrano nelle opere dell'Origene cristiano. È fuori quistione che la identità del nome dei due individui, l'aver vissuto nel tempo medesimo, ed altre cose, ebbero a recar qualche confusione tra i fatti dell'uno e dell'altro Origene; ma noi, non tenendo conto del primo, intendiamo dare una nozione della grande controversia detta *origenista*, o sia di coloro che propugnarono le storte opinioni messe fuori da Origene, di cui abbiamo fatto cenno e detto come e perchè avanzate; le quali, quantunque sieno ereticali e condannate, nessuno può dire che fosse eretico colui che le insegnò, sia perchè gli scritti da cui risultano v' ha ragione di credere che furono interpolati, sia per le ritrattazioni fatte dall'autore di alcune di esse, sia finalmente per le dichiarazioni di Origene di voler essere ubbidiente a ciò che ne pensava la Chiesa.

Checchè ne sia, circa la persona di Origene sinora non potrebbe darsi un giudizio definitivo, quantunque la bilancia par che trabocchi a lui favorevole. Certo è però che le sue inesattezze e le sue opinioni erronee sulla preesistenza delle anime, e che nel dì del giudizio, non il corpo che abbiamo avuto nella terra, ma un altro sarà quello che risorgerà, furono due errori di cui s. Metodio, vescovo di Tiro, ebbe a portare accusa contro Origene trent'anni circa dopo la morte di costui. Surta la controversia ariana, questi settarii credettero a torto di trovare un appoggio della loro eresia nelle opere di Origene. Fu disputato a favore e contrariamente ad Origene; ma queste discussioni addivennero una delle più serie controversie. Allo spirare del secolo quarto fu ripigliato l'esame delle quistioni di Origene, e si credette trovar in lui il padre dell'arianesimo. Il campo principale della palestra fu da prima in Egitto tra i monaci origenisti ed antropomorfiti, e da poi nella Palestina. In questa provincia la lotta esordiva tra Aterbio, ardente avversario di Origene, e s. Girolamo, ammiratore di Origene, senza però averne mai approvate le idee dommatiche, e su questo punto si dichiarò apertamente con Aterbio, protestando di condannare tutte le false dottrine origeniste. Si ravvivò la lotta allorchè Epifanio, il quale caldo di zelo combatteva per l'ortodossia, attaccava Giovanni, vescovo di Gerusalemme, denunziandolo nella sua propria Chiesa come origenista. Costui pigliò apertamente la difesa di Origene, e la disputa si riscaldò a tal segno, che Epifanio ruppe la comunione colla Chiesa di Gerusalemme. Una tale agitazione veniva sedata per opera di Teofilo, patriarca di Alessandria, partitante di Origene, e per opera di una donna pia per nome Melania la seniore.

Presto però ricominciava la controversia, allorchè Rufino, prete di Aquileia, ammiratore e traduttore di Origene, essendosi fatto a tradurre in latino il *Periarchon*, nella prefazione di tale opera, nella quale ebbe assai a modificare il testo originale, parve insinuare che s. Girolamo approvasse gli errori dommatici di Origene (*Vedi* Rufino [Tirannio]). Allora numerosi scritti furono pubblicati da una parte e dall'altra, e s. Girolamo si credette tenuto ad imprendere una nuova traduzione latina del *Periarchon*. Intanto papa Anastasio condannava Origene, e Rufino procacciava giustificarsi con una formola di fede ortodossa.

L'agitazione divenne più tumultuosa quando s'intromise nelle controversie il monaco origenista ed antropomorfita Teofilo, patriarca di Alessandria. Costui, dopo essere stato da prima origenista e mediatore di pace, si voltò bruscamente contro Origene in una sua pastorale per la Pasqua. Egli fece causa comune coi rozzi monaci antropomorfiti, i quali, avendo gli occhi rossi dalla rabbia, a lui nella sua proverbiale freddezza sembravano in vece animati da uno sguardo divino. Trattò con un rigore inaudito i monaci origenisti di Nitria, che avevano disubbidito al suo comando di astenersi dalla lettura degli scritti di Origene. Questi monaci, e molti altri non meno perseguitati, cercarono e trovarono protezione presso san Giovanni Crisostomo, patriarca di Costantinopoli, quantunque egli non partecipasse alle loro opinioni. Teofilo seppe profittare dell'odio dell'imperatrice contro il Crisostomo; e, chiamato a Costantinopoli per giustificarsi di gravi accuse, seppe egli talmente intricare col partito dell'imperatrice, che, in luogo di esser condannato, riuscì ad accusare di origenismo lo stesso s. Giovanni Crisostomo, il quale nel 403 dovette comparire in qualità di accusato innanzi al Concilio *ad Quercum*, e vi fu deposto come partitante degli origenisti. La controversia origenista parve caduta nell'obblio; ma circa un secolo e mezzo di poi ebbe a risorgere.

Fu verso il 520 che ebbe a ravvivarsi con gran calore tra i monaci della Palestina. Due uomini dotti, ma ambiziosi e turbolenti, per nome Nonno e Leonzio, si avvisarono, a quanto pare, di turbare la vita silenziosa e contemplativa dei monaci della così detta *nuova laura*, diretta dal venerando abbate Saba, estraendo dagli scritti di Origene alcune proposizioni che meglio interessavano per la novità. Collegati con Domiziano, che più tardi fu vescovo di Ancira, e con Teodoro Ascida, poi vescovo di Cesarea, acquistarono una influenza perniciosa che si manifestò, dopo la morte dell'abbate Saba, nelle fanatiche turbolenze della *grande laura*. Questo spirito di rivolta e di divisione si estese agli altri monasteri. I monaci cattolici, chiamati *sabaiti*, oppressi dagli origeniani, non poterono per molto tempo far giungere le loro lagnanze all'imperatore, sino a che l'apocrisario romano Pelagio, passando per l'Egitto, condusse a Costantinopoli una

Digitized by Google

deputazione di questi monaci. D'intelligenza con Menna, patriarca della stessa città, procurò loro il modo di presentare all'imperatore un estratto degli scritti di Origene, che dovea fargli conoscere l'opposizione che esistea fra la dottrina del teologo di Alessandria e quella della Chiesa. Giustiniano, sempre amante di dommatizzare, colse volontieri questa desiderata opportunità per mostrarsi altra volta il legislatore della Chiesa, e tosto bandì un editto nel 541, che condannava gli errori di Origene, ed in ispecial modo quelli del *Periarchon*. I difensori zelanti di Origene, Domiziano e il monofisita Teodoro Ascida, furono costretti di sottoscriversi per non perdere agli occhi dell'imperatore l'apparenza di ortodossia. Menna, dietro gli ordini dell'imperatore, convocò i vescovi, tuttora presenti a Costantinopoli, ad un Concilio, nel quale verosimilmente si esposero e condannarono le in allora conosciute quindici proposizioni ereticali di Origene. Teodoro Ascida, sempre potente pel favore dell'imperatrice, seppe collo spavento impedire Pietro, patriarca di Gerusalemme, dal prendere misure decisive contro i monaci origenisti. Riusciva inoltre a condurre le cose in guisa che detti monaci divennero nella Palestina più influenti di prima contro i sabaiti, malgrado le dispute che dividevano la loro stessa setta. Ma Teodoro non era ancora soddisfatto della sua vendetta; egli raggirò con una rara perfidia l'imperatore, svolgendo la sua attenzione da Origene ed intavolando la quistione dei Tre Capitoli (*V.* **Tre Capitoli**). Poco tempo appresso questi origenisti rinunziarono alla dottrina della preesistenza delle anime, ed il partito origenista scomparve definitivamente.

ORIGINALE (Peccato). Tra le più importanti trattazioni della scienza teologica, quella che risguarda il peccato originale va collocata tra le primissime; imperocchè, negato o sfigurato quanto intorno al medesimo insegna la rivelazione dichiarata dalla autorità della Chiesa, cade interamente tutto l'edificio dottrinale del cristianesimo, e specialmente il domma della redenzione operata da Cristo Gesù. Questo argomento, quantunque brevemente per l'indole di un articolo, pur cercheremo trattare con tutto il rigore teologico per far fronte ai razionalisti che l'hanno attaccato con tutte le loro batterie; e raccomandiamo ai giovani teologi di porvi attenzione speciale, perciocchè basta un'inesattezza sola che ad essi sfugga nella esposizione di tal dottrina, per consegnarsi a mani legate in balía degli avversarii, i quali, stringendoli con una logica inesorabile, possono ridurli a dichiararsi o ignoranti o vinti. Divideremo pertanto questo trattatello nei seguenti tre capi: 1° *Della giustizia originale;* 2° *Del peccato originale e della sua trasfusione;* 3° *Degli effetti del peccato originale.*

CAPO I.

DELLA GIUSTIZIA ORIGINALE.

Non potremmo parlare del peccato originale senza far precedere le nozioni della giustizia originale, o sia dello stato in cui fu creata da Dio la natura umana in Adamo il quale fu il primo individuo e stipite della medesima, perciocchè appunto nella privazione della giustizia ha la sua essenza il peccato originale. Prima però di farci all'argomento, ci spianerà la via una rapida sposizione biblica della storia della creazione dell'uomo, dalla quale sorgeranno verità tali che spargano un fascio di luce su ciò che appresso diremo.

Nel sesto giorno della creazione, compiuto che fu il mondo, piacque a Dio creare l'uomo come compimento e fine di tutto l'universo. A mostrare in quanto conto tenesse tale opra, non adopera Iddio il *Fiat*, alla cui voce taumaturga era sorta la natura tutta, ma usa la deliberazione del *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram*. Da poi adopera singolari cure nel formare il corpo, e poi *inspiravit in faciem eius spiraculum vitae;* circostanze per le quali previde e provvide alla insipienza di coloro che nei tempi futuri volessero paragonar l'uomo alla bestia: ecco la Genesi. Questa immagine e somiglianza con Dio e questa singolarissima cura, adoperata nella fabbricazione del corpo dei nostri prógenitori, provano evidentemente che Iddio volle ordinare l'uomo non già ad uno stato di felicità naturale, o sia al godimento dei beni intellettuali e fisici che potessero appagare i desiderii ragionevoli dello stato naturale, ma intese ordinar la famiglia umana ad un fine soprannaturale, o sia ad uno stato di beatitudine somma e perfetta, pel quale era capace di godere la visione intuitiva e la famigliare società di Dio; per la quale l'uomo addivenisse consorte del sommo bene e della divina felicità. Questa verità, oltre degli innumerevoli passi della Scrittura, è dimostrata dall'innato e universale desiderio degli uomini d'una beatitudine suprema e soprannaturale, dalla professione di tutte le religioni, e di tutti i filosofi.

Descritto il paradiso terrestre, la Genesi ci fa sapere: *Tulit ergo Dominus Deus hominem, et posuit eum in paradiso voluptatis, ut operaretur et custodiret illum.* Ecco l'incarico e l'ufficio dell'uomo verso la terra e le creature inferiori. Ma alla legge verso le creature ne fu aggiunta un'altra verso il Creatore, il quale *praecipitque ei dicens. Ex omni ligno paradisi comede; de ligno autem scientiae boni et mali ne comedas: in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris.* Ecco il decreto divino, per lo quale il Signore volle che il genere umano, costituito in questo mondo, osservando il comandamento datogli, e rettamente usando dei doni della natura e della grazia, si rendesse degno della vita eterna. Dunque Iddio costituì l'uomo non nel *termine*, ma nella *via*, e il giardino delle delizie non fu per esso la patria, ma un luogo di esercizio, dove meritare colla fede e colla pietà in Dio, ed ottenere l'eterno consorzio di lui, a titolo di premio e di mercede. A poter dare all'uomo occasione di meritare, la divina sapienza, costituì l'uomo nello stato che è così descritto nel capo 15 del libro dell'Ecclesiastico: *Deus ab initio constituit hominem et reliquit illum in manu consilii sui. Adjecit mandata et praecepta sua. Si volueris mandata servare, conservabunt te, et in perpetuum placitam fidem facere. Apposuit tibi aquam et ignem: ad quem volueris porrige manum tuam. Ante hominem vita et mors, bonum et malum: quod placuerit ei, dabitur illi.* Dunque al primo uomo fu concesso il dono della libertà o sia del libero arbitrio. Di qual natura fu tale libertà? Ne abbiamo discorso all'articolo **Libero arbitrio** e **Libertà**, ma qui non possiamo dispensarci, per ragion dell'argomento che svolgiamo, di ricapitolarne le nozioni in brevi concetti.

Dicesi *libertà di spontaneità* quella per la quale la volontà, immune da qualsivoglia forza che operi su di essa,

Digitized by Google

pontaneamente e di proprio movimento vuole, appetisce, opera, quantunque necessariamente, per effetto di naturale inclinazione. Chiamasi *libertà di scelta* o *di elezione* quella per la quale la volontà, libera da qualunque necessità interna ed esterna, può a suo piacimento volere questo o quello, può operare o non operare.

La prima libertà viene anche indicata col nome di *libertas a coactione*, e la si ritrova nell'amore spontaneissimo e necessario con cui Iddio ama se medesimo, nell'amore di cui i beati in cielo amano Dio, nell'amore col quale gli uomini nel mondo amano la beatitudine, considerata nella sua idea generica. La seconda libertà è indicata altresì col nome di *libertas a necessitate*, la quale consiste nella facoltà di scegliere tra i beni particolari, serbato l'ordine al bene universale, o sia di scegliere i mezzi, serbato l'ordine al fine ultimo: e questa è quella libertà che con altro nome addimandasi del *libero arbitrio*.

In queste medesime nozioni della libertà, a maggiore dilucidazione del concetto fu distinta la libertà perfetta ed imperfetta. Fu chiamata *perfetta* quella nella quale la libertà addivien così ferma e solida nella cognizione e nell'amore del bene universale e del fine ultimo, che non mai può venir meno da quello nella scelta o nell'appetizione dei beni particolari o dei mezzi: e questa è la libertà di Dio e dei beati in cielo. Fu chiamata *imperfetta* quella libertà per la quale la volontà, per effetto della imperfetta cognizione e dell'imperfetto amore del sommo bene e del fine ultimo, e conseguentemente dei beni inferiori e dei mezzi, può nella scelta e nella appetizione errare, bramandoli disordinatamente: tale è la libertà dell'uomo collocato nella lotta della vita presente. La libertà perfetta dicesi ancora *di contradizione* o *di esercizio*, in quanto che consiste nella facoltà di scegliere tra i veri beni quello che piace, e non già di preporre il male al bene; e la libertà imperfetta è detta *di contrarietà*, in quanto che non esclude la possibilità della elezione del male. Ricapitolando queste idee, tengansi bene a mente le due spartizioni della libertà: la prima detta *di spontaneità*, *immune da coazione*, *perfetta*, *di contradizione;* e la seconda detta *di elezione*, *immune da necessità*, *imperfetta*, *di contrarietà*. E vogliamo notato coi Padri della Chiesa che la facoltà di volere il male, di poter peccare o, meglio, di poter abbandonare il sommo bene e di deviare dall'ultimo fine, non appartiene alla *natura* del libero arbitrio nè alla definizione della libertà, quasi che la potestà di peccare possa considerarsi come parte della libertà; perciocchè la natura del libero arbitrio e della volontà è *per sè* ordinata al bene, nè tende al male se non sotto la ragion di bene, ed il peccato o sia la scelta è un difetto della libertà che nasce da ignoranza o da inconsiderazione.

Or l'uomo fu dotato da Dio della seconda (non della prima) libertà, ossia della libertà che abbiamo chiamata *imperfetta*, per distinguerla dalla prima o sia dalla *perfetta*, la quale esclude la possibilità di peccare. Arrivati a tal punto, al giovane teologo potrebbe dare imbarazzo una obbiezione, formata però sotto l'aspetto della più semplice domanda. È abbastanza antica la gran lagnanza colla quale si dice: Ma perchè Iddio volle esporre i nostri progenitori e la loro discendenza ad esser soggetti al pericolo del peccato e della morte: tanto più che nella sua prescienza eragli noto quanto in realtà sarebbe avvenuto? — La risposta che generalmente si suol dare non scioglie bene la quistione. Si suol rispondere che era conveniente, che era congruo alla sapienza divina e alla dignità umana che l'uomo si innalzasse alla suprema beatitudine per la via del merito; e poichè, a poter meritare, era necessaria la libertà o sia la facoltà di preporre il bene al male, e questa facoltà inchiude la scelta tra il bene ed il male, ne conseguita la possibilità di peccare scegliendo il male. Si rifletta che, rispondendo in tali sensi, si viene ad ammettere che la possibilità di peccare appartenga all'essenza della libertà ed alla ragion del merito, ciò che sarebbe un errore gravissimo.

Sarà assai meglio risposto dicendo che Dio soddisfa a bastanza alla sua sapienza ed alla sua bontà, conferendo alle sue creature quei beni, il cui possesso per le medesime è più utile avere che non avere. Tutto ciò che si dà di soprappiù non essendo dovuto ed essendo gratuito, sarebbe cosa iniqua il dolersi perchè non fu donato. È fuori quistione che il dono di libertà *di contrarietà* ossia *imperfetta*, come fu dato ai nostri protoparenti e ai loro posteri militanti sulla terra, è un vero bene, essendo strumento sufficiente (con gli altri doni aggiunti) all'acquisto del sommo bene. Ad essi fu concessa la facoltà di *poter non peccare*, ciò che fu un gran bene di natura, quantunque sia un maggior bene il *non poter peccare*. Odasi sant'Agostino il quale, ventilando la stessa quistione, così scriveva contro Giuliano, seguace dell'errore di Pelagio, nel libro 3: *Quis tam sit mente caecus ut non videat, sicut homo est primitus conditus, magnum bonum esse naturae posse non peccare, quamvis maius sit non posse peccare; atque ordinatissime constitutum, ut hoc prius esset unde fieret hominis meritum, et illud esset postea meriti praemium?* Se dunque non si può negare che l'uomo, usando bene della libertà imperfetta, poteva addivenire ottimo, ne conseguita che buona era tale libertà, e perciò non ripugnava alla divina bontà. L'abuso, come suona lo stesso vocabolo, è contrario all'uso retto, e perciò è estraneo dal dono e dall'animo del donatore; esso è solo opera deliberata e volontaria dell'uomo, e sarebbe somma ingiuria imputarla a Dio che proibisce tale abuso e vi annette gravissime pene. Se nella sua prescienza Iddio conosceva l'abuso che di tal dono avrebbero fatto una parte di angeli e gli uomini, però nella stessa prescienza conosceva che bene ne avrebbero usato molti tra tra gli angeli e tra gli uomini; motivo per lo quale non privò di libertà nè gli uni nè gli altri, *potentius et melius esse iudicans etiam de malis bene facere, quam mala esse non sinere*, come ebbe a scrivere sant'Agostino (*De Civ. Dei*, lib. 22, c. 1). Forse perchè a molti piacerà di essere cattivi, non sarà permesso a Dio di esser buono; o pretenderebbesi accordare agli angeli ed agli uomini di legar Dio e privarlo della libertà di creare e di coronare gli angeli e gli uomini buoni? Non potrebbe di certo immaginarsi cosa che sia più assurda.

Ma svanirà anche l'ombra della insulsa obbiezione, quando si porrà mente che, oltre ai doni naturali della ragione e del libero arbitrio, Iddio concesse all'uomo aiuti sufficientissimi per superar qualunque tentazione, e per conseguire l'ultimo fine, concedendo al medesimo il dono della *giustizia originale* o sia di una grazia santificante, costituendo l'uomo nello stato di vita soprannaturale, in virtù della quale la sua ragione, avendo la scienza dell'ordine naturale e dell'ordine soprannaturale, ubbidiva

Digitized by Google

perfettamennte a Dio, ed il suo corpo era soggetto alla ragione, e perciò esente dalla morte, dai dolori e da tutte le altre miserie di questa vita.

Che questi doni furono conferiti ai nostri progenitori, ed *aggiunti* ai doni naturali, e che perciò siano *soprannaturali*, è domma della fede cattolica, stabilito: 1° contro i pelagiani, i sociniani e i moderni razionalisti, i quali, negando la esistenza del peccato originale e dell'ordine soprannaturale, pretendono che l'uomo fu creato ed or nasce senza grazia, senza peccato, soggetto alla concupiscenza, alla morte, e capace colle sole proprie forze di conseguire il fine a sè destinato; 2° contro i seguaci di Lutero, di Calvino, di Baio e di Giansenio, i quali, tolta di mezzo qualunque distinzione tra la natura e la grazia, mischiano e confondono i doni dell'una e dell'altra, e vogliono che la giustizia e la felicità in cui furono costituiti i nostri protoparenti, fu loro dovuta e fu tutta naturale, ripudiata la possibilità di uno stato di *natura pura* tra i sogni degli scolastici; e ne inferiscono che pel peccato originale fu affatto interamente corrotta la natura umana; che perì il libero arbitrio, e che la concupiscenza sia un vero peccato. Or la fede cattolica insegna che i nostri progenitori furono costituiti nello stato di giustizia e di santità, col dono della integrità e dell'immortalità, o sia colla esenzione dall'ignoranza, dalla concupiscenza e dalla morte.

Questa verità risulta primamente dalla Scrittura, per poco che si ponga mente a ciò che narra la medesima sulla primordiale condizione dei nostri progenitori. Dopo che Dio compì tutte le opere sue, dice la Genesi: *Viditque Deus cuncta quae fecerat; et erant valde bona.* Or la bontà della creatura essendo riposta nell'inclinazione e nel rivolgersi al fine divinamente costituito alla medesima, ed il fine ultimo dell'uomo essendo la beata visione di Dio, alla cui cognizione ed amore l'uomo non poteva elevarsi senza l'aiuto della grazia, i nostri progenitori non potevano chiamarsi nè essere *valde boni*, o sia rivolti veramente al loro fine, se non fossero stati adorni della grazia santificante. Questo stesso può raccogliersi dal decreto, *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram;* e dai luoghi affini, *Ad imaginem similitudinis suae fecit illum* (*Sap.*, c. 2, v. 23)...; *Vestivit illum virtute;* con tutte quelle eminentissime doti che sono descritte nel capo 17 dell'*Ecclesiastico*, dal verso primo all'undecimo. E quantunque la immagine e similiglianza di Dio sia scolpita sulla natura, nè si abolisca col peccato, il suo nitore e sincerità richieggono che l'uomo assimigli veramente a Dio colla santità dell'intelletto e della volontà; e perciò, per poter ritrarre una vera rassomiglianza con Dio, fu necessario che fosse adorno con qualche partecipazione della divina santità. Il che altronde significa l'Apostolo dicendo: *Renovamini autem spiritu mentis vestrae, et induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia et sanctitate veritatis* (*Ephes.*, c. 4, v. 23 e 24). *Expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis, et induentes novum, eum qui renovatur in agnitionem, secundum imaginem ejus qui creavit illum* (*Coloss.*, c. 3, v. 9 e 10). Imperocchè, come fanno osservare i teologi e gl'interpreti, non possiamo esser *rinnovellati*, cioè ritornare all'antica condizione, se prima di esser fatti *uomo vecchio* in Adamo peccatore, non fossimo in lui fatti *uomo nuovo*, creato secondo l'immagine di Dio, nella vera *giustizia* e *santità*.

Che a questa giustizia e santità andassero congiunti i doni d'integrità e d'immortalità, mercè cui i nostri progenitori furono liberi da ignoranza, da concupiscenza disordinata, da dolori di anima e di corpo, lo insegna altresì la Scrittura con parole e con esempi. Le parole del capo 27 dell'*Ecclesiastico* dimostrano chiaramente la scienza pienissima data ad essi delle opere e dei giudizii di Dio. La esenzione da disordinata concupiscenza, si raccoglie a maraviglia dalla Genesi, dove è detto *Erat autem uterque nudus, Adam scilicet et uxor ejus, et non erubescebant...;* e dopo il peccato sta detto *Et aperti sunt oculi amborum, cumque cognovissent se esse nudos...* Dunque col peccato era svanito il dono in virtù del quale la natura non ammetteva nulla di disordinato e di turpe. E ciò chiaramente significò Iddio con quelle parole rivolte ad Adamo: *Quis indicavit tibi quod nudus esses; nisi quod ex ligno... comedisti!* La esenzione dalla morte e dai preludii della stessa, cioè dai dolori del mondo (significata alquanto oscuramente nel capo 2, v. 17; e nel capo 3, v. 22 della Genesi), è manifestamente dichiarata altrove: *Deus mortem non fecit... Deus creavit hominem inexterminabilem, et ad imaginem similitudinis suae fecit illum. Invidia autem diaboli mors introivit in orbem terrarum* (*Sap.*, c. 1, v. 13; c. 2, v. 23 e 24). *Per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, et per peccatum mors... stipendia enim peccati mors* (*Rom.*, c. 5, v. 12; c. 6, v. 23).

Sarebbe superfluo riferire molte testimonianze di Padri sulla santità e beatitudine originale; ma può valer per tutte la descrizione che sant'Agostino diede dell'uomo nello stato d'innocenza nel suo libro *De civitate Dei* (lib. 15, c. 26), e sfidiamo chiunque a comporre una miniatura che sia più bella: *Vivebat itaque homo in paradiso sicut volebat, quamdiu hoc volebat quod Deus jusserat. Vivebat fruens Deo, ex quo bono erat bonus. Vivebat sine ulla egestate, ita semper vivere habens in potestate. Cibus aderat, ne esuriret; potus, ne sitiret; lignum vitae, ne illum senecta dissolveret. Nihil corruptionis in corpore, vel ex corpore ullas molestias ullis ejus sensibus ingerebat. Nullus intrinsecus morbus, nullus ictus metuebatur extrinsecus. Summa in carne sanitas, in anima tota tranquillitas... Nihil omnino triste, nihil erat inaniter lactum: gaudium verum perpetuabatur ex Deo, in quem flagrabat charitas de corde puro, et conscientia bona, et fide non ficta: atque inter se conjugum fida et honesto amore societas, concors mentis corporisque vigilia, et mandati sine labore custodia.* Dunque lo stato della giustizia originale in Adamo è una proposizione di fede, e perchè nessuno ardisse attaccarla, il Concilio di Trento, nella sessione quinta, col canone quinto, ebbe così a definire: *Si quis non confitetur primum hominem, Adam, cum mandatum Dei in paradiso fuisset transgressus, statim sanctitatem et justitiam in qua constitutus fuerat, amisisse, incurrisseque per offensam praevaricationis hujusmodi iram et indignationem Dei, atque ideo mortem, quam antea illis comminatus fuerat Deus, et cum morte captivitatem sub ejus potestate, qui mortis deinde habuit imperium, hoc est, diaboli; totumque Adam, per illam praevaricationis offensam, secundum corpus et animam in deterius commutatum fuisse; anathema sit.* E col canone quinto dichiarò che la concupiscenza è *ex peccato.*

Ci è pertanto forza d'insistere ulteriormente sulla

Digitized by Google

natura della giustizia originale, di cui abbiamo sin qui discorso, e dimostrare che la destinazione dei nostri progenitori ad un fine soprannaturale, o sia i doni di giustizia e di santità, d'integrità e d'immortalità, in somma quel tutto che con voce unica chiamasi *giustizia originale*, fu un dono gratuito, non dovuto affatto alla natura umana; e che pertanto è possibile lo stato di *natura pura*. Questa discussione appartiene alla dottrina cattolica, in quanto che la distinzione dei doni meramente naturali da quelli affatto soprannaturali, conferiti alla natura umana nella creazione, è di gran peso nella sposizione del peccato originale e delle sue conseguenze; e il non distinguerli mena a conseguenze ripugnanti al domma cattolico.

Ed appunto per aver voluto dei doni naturali e soprannaturali, da Dio concessi al primo uomo, fare un solo fascio, Michele Baio cadde in quella caterva di errori, di cui abbiamo parlato scrivendo di lui (*V.* Baio [Michele]); e, tra i tanti, quelli che risguardano immediatamente la tesi che discutiamo sono i seguenti:

« Absurda est eorum sententia, qui dicunt hominem ab initio, dono quodam supernaturali et gratuito, supra conditionem naturae suae fuisse exaltatum, ut fide, spe et charitate Deum naturaliter coleret (*prop.* 21ª).

» Integritas primae creationis non fuit indebita humanae naturae exaltatio, sed naturalis ejus conditio (*prop.* 26ª).

» Deus non potuisset ab initio talem creare hominem, qualis nunc nascitur (*prop.* 55ª).

» Immortalitas primi hominis non erat gratiae beneficium, sed naturalis conditio (*prop.* 78ª). »

Tra le 101 proposizioni poi di Quesnel, condannate colla bolla *Unigenitus*, la 35ª è concepita così: « Gratia Adami est sequela creationis, et erat debita naturae sanae et integrae. »

La condanna di queste propósizioni dimostra che la dottrina cattolica è appunto la contraria; il che è facile dimostrare colla semplice ragione teologica. Perciocchè il fine ultimo dell'uomo essendo unicamente Dio (egli solamente essendo quel bene sommo, il cui conseguimento può perfezionare la nostra natura, la quale sente un continuo desiderio della somma verità, della somma bellezza della somma bontà, nè si chiama mai pienamente appagata nei beni inferiori), non altrimenti può l'uomo conseguire tal fine se non nella comunicazione con Dio. Or questa società dell'uomo con Dio può esser duplice: *mediata*, quella cioè che ci congiunge a Dio per mezzo delle cose create, nelle quali, come in uno specchio, possiamo contemplare e gustare la immagine delle perfezioni divine; *immediata*, quella cioè che ci congiunge ed assimila a Dio, che ce lo fa vedere come è, e ci rende consorti della natura divina. Or la società *mediata* con Dio chiamasi fine o beatitudine *naturale*, perchè è nota naturalmente agli uomini; e se fosse a Dio piaciuto assegnar tal fine all'uomo, sarebbe conveniente alla nostra natura; chè, in tale ipotesi, Iddio non avrebbe messo nell'anima nostra quell'ingente desiderio di beatitudine che ci fa trascendere tutt'i gradi della beatitudine naturale. Dunque vuolsi ammettere un ordine *naturale*, quello cioè in cui siamo destinati ad un fine naturale che ora abbiamo esposto, nel quale avremmo i mezzi *naturali* per conoscere ed amare Dio nel luogo di prova, affinchè nel luogo di premio (sia in questo mondo, sia in un altro più sublime) fossimo degni di esser fatti beati colla manifestazione delle sue perfezioni, in quella misura che *possono risplendere nelle cose create*. Ordine *soprannaturale* poi è quello, il cui fine assegnato alla nostra natura e i mezzi accomodati a questo fine eccedono ogni proporzione ed ogni facoltà della natura creata, perciocchè è riposto nella visione e nella partecipazione dell'essenza divina. Or, dice s. Tommaso: *Cum divina essentia sit supra conditionem cujuscumque creati intellectus, non potest intellectus creatus per sua naturalia ipsam cognoscere, sed tantum per gratiam* (1, quaest. 12, a. 4). Or chi sarà che avrà l'ardire di affermare che questa grazia, in cui deve riconoscersi una certa participazione della natura divina e un incominciamento della gloria, era dovuta alla umana natura, nè poteva l'uomo esser tratto dal nulla senza esser fatto consorte della natura increata? Che se la destinazione dell'uomo al consorzio della divina natura fu assolutamente indebita e gratuita, ne segue che furono parimente indebiti i doni ordinati a tal fine, cioè quello della grazia santificante e anche dell'attuale. Che anzi, posta la destinazione soprannaturale, non era necessario fosse da principio costituito l'uomo nello stato di giustizia col dono della grazia santificante, perchè avrebbe potuto, col solo dono della grazia attuale, schivare il male, operare il bene, e così disporsi al dono della giustizia.

Nè tampoco era dovuto e necessario il dono dell'integrità e dell'immortalità per due cause. Prima: La nostra natura, essendo riposta nella ipostatica unione dello spirito col corpo, composto da molti elementi dissimili, e bisognevole per la propria vita di cose corporee, poste fuor di sè, ne segue che sono ad essa naturali queste quattro cose: la *ignoranza* delle cose che sorpassano la forza dei sensi; la *concupiscenza*, o sia l'appetito del bene che si fa incontro ai sensi; il *morbo*, così detto dal greco, perchè nasce dalla interna o esterna *divisione delle forze*, la cui concordia è necessaria alla salute del corpo; la *morte*, la quale è la *divisione* finale di queste forze. Seconda causa: Poichè questi quattro incomodi naturali della umana costituzione non sono di tanto peso da impedire la via della eterna salute tanto ai nostri progenitori caduti, quanto ai loro discendenti che ubbidiscono alla legge e alla grazia di Dio; anzi, per contrario, essendo per coloro che amano Dio un'occasione di combattere e di meritare, non si può produrre alcuna ragione perchè avrebbe *dovuto* Iddio esentarne gli uomini. Epperò, se questa immunità fu indebita all'uomo innalzato ad un ordine soprannaturale, sarebbe stata maggiormente indebita all'uomo lasciato nello stato naturale. Queste cose sono così chiare di per sè, da non esser necessario produrre autorità a conchiudere la possibilità di uno stato di *natura pura*, nella quale l'uomo fosse stato creato e fosse nato senza grazia e senza peccato, soggetto alle imperfezioni e miserie proprie alla sua natura, all'ignoranza, alla concupiscenza disordinata, ai dolori, alla morte; e provveduto di tutti quegli aiuti divini che gli sarebbero bastati per conseguire la beatitudine naturale.

Prima di finir questo capo, la cui esposizione ci è stata necessaria per la intelligenza di ciò che in seguito dovremo dire, ci piace soddisfare in poche parole a tre quistioni secondarie.

Si domanda in primo luogo, se i doni soprannaturali

Digitized by Google

ora esposti, furono conferiti a tutta la natura umana, talmente che, se i nostri progenitori avesser perseverato nello stato di giustizia, avrebberli comunicati ai figli in virtù della generazione. Rispondiamo che dalle sacre Scritture e dalle definizioni della Chiesa (che in seguito produrremo) costando che Adamo ebbe a perdere non per sè solamente, ma anche per noi la santità e la giustizia ricevuta da Dio, e che con lui morirono tutti gli uomini, è certo di fede che la giustizia originale e gli altri doni furono conferiti alla natura umana, e perciò si comunicavano a tutt'i figli che avrebbe generato nello stato di innocenza. Quantunque non sia definito se questa comunicazione avvenisse in virtù precisamente della generazione, tale è la opinione generale, *quoniam simile simile generat*, secondo l'Angelico.

Si domanda in secondo luogo se, nello stato d'innocenza, la specie umana sarebbesi propagata col mezzo della generazione carnale. Certissimamente, e la Scrittura ne fa esplicita menzione nella Genesi: *Masculum et foeminam creavit eos... benedixitque eis, dicens: Crescite et multiplicamini... et erunt duo in carne una.* E Gesù Cristo: *Quae ergo Deus coniunxit, homo non separet.* Tra i greci alcuni Padri ebbero ad averne leggiero dubbio, e specialmente s. Gregorio Nisseno. Questa opinione fu dichiarata quasi assurda da sant'Agostino, il quale nel libro *De Civitate Dei*, al c. 21, così scrive: *Illa vero benedictio nuptiarum, ut coniugati crescerent et multiplicarentur, et implerent terram, quamvis in delinquentibus manserit, tamen antequam delinquerent data est, ut cognosceretur procreationem filiorum ad gloriam connubii, non ad poenam pertinere peccati.* Ed a coloro che allegavano una deformità quasi inerente alla generazione carnale, così risponde al capo 26 della citata opera: *Absit ut suspicamur non potuisse prolem seri sine libidinis morbo! Sed eo voluntatis nutu moverentur illa membra quo caetera, et sine ardoris illecebroso stimulo, cum tranquillitate animi et corporis, nulla corruptione integritatis.*

Si chiede finalmente, se Adamo, vincendo la tentazione, sarebbe stato confermato nella giustizia con tutta la sua discendenza. Sant'Anselmo propose una sentenza affermativa nella sua opera *Cur Deus homo*, ma tutti i teologi ritengono la sentenza contraria colla scorta di sant'Agostino e di s. Tommaso. Il primo di essi spiegò assai bene la sua mente nel libro 14, c. 10, della precitata opera *De Civitate Dei*, dove così scrive: *Quam igitur felices erant primi homines, et nullis agitabantur perturbationibus animorum, nullis corporum laedebantur incommodis! Tam felix universa societas esset humana, si nec illi malum, quod etiam in posteros trajecerunt,* NEC QUISQUAM EX EORUM STIRPE INIQUITATEM COMMITTERET QUAE DAMNATIONEM RECIPERET. E s. Tommaso, oltre l'autorità di sant'Agostino, adduce questa ragione, perchè si allontana dalla sentenza di sant'Anselmo: *Confirmatur homo in justitia per apertam Dei visionem, quam cum parentes, quandiu generassent, non habuissent, nec etiam in statu innocentiae nati, in justitia confirmati fuissent* (1, q. 100 a. 2). A questa ragione si può aggiungere un'altra ricavata dal manifestissimo consiglio di Dio, di collocare l'umana famiglia nel combattimento di questo mondo, onde, colla retta amministrazione del suo uffizio e colle vittorie contro l'avversario, concorresse a conservare e a perfezionare in sè la simiglianza di Dio, e si rendesse meno indegna dell'eterna società col Padre celeste. Se poi bastasse la prima vittoria per impetrare ai nostri parenti di essere confermati nella giustizia originale, non già colla visione beatifica (cui ostava il comando della procreazione), ma per un privilegio singolare, è cosa incerta. Che poi questa prima vittoria sarebbe stata sufficiente per coronare colla gloria celeste tutte le umane generazioni, non ce ne sappiamo persuadere per la seguente ragione. Poichè non alle sole persone dei nostri progenitori, ma a tutta la famiglia umana, che era presente in essi, furono dati divinamente, insiem colla giustizia originale, le promesse di vita eterna e il comando di meritarla coll'osservanza della legge di Dio, per la esecuzione del divino consiglio e per la esaltazione della intera famiglia umana non doveva bastare che i soli nostri progenitori avessero vinto. Certamente non era necessario che tutt'i posteri di Adamo da coronare in cielo scendessero alla pugna (insegnando la fede che nella famiglia dei giusti addivengono comuni i meriti del capo e delle membra, e molti fanciulli volano alla corona prima di combattere), ma era necessario che fosse messa alla prova la famiglia intera, e però una parte notabile della medesima doveva militare coi progenitori. Questo ci pare evidentissimo dall'esempio dell'uman genere riparato da Cristo. Chi può mettere in dubbio che le vittorie e i meriti dell'Uomo-Dio e della beatissima Vergine non superarono immensamente le vittorie e i meriti di cui potevano segnalarsi Adamo ed Eva? E pure Cristo Gesù, il quale volle comunicarci tanti meriti, non ci volle sciogliere dalla legge di partecipar con lui delle fatiche e dei combattimenti: *Fidelis sermo: Nam si commortui sumus, et convivemus; si sustinebimus, et conregnabimus; si negaverimus, et ille negabit nos* (2 *Tim.*, c. 2, v. 11 e 12).

CAPO II.

DEL PECCATO ORIGINALE E DELLA SUA TRASFUSIONE.

Perchè i razionalisti collocano tra i miti il capo terzo del Genesi, dove è narrata la storia della prevaricazione dei nostri progenitori, ci pare opportuno di lasciar precedere alquante parole sulla verità storica della caduta di Adamo.

Abbiamo già detto come il paradiso di delizie, nel quale Iddio collocò la prima coppia umana, era un campo dove si doveva combattere, e un luogo di prova nel quale i progenitori nostri dovevano esercitarsi nell'osservanza dei precetti divini, nella educazione della prole, nella retta amministrazione dell'imperio sulle creature inferiori. E però chi non vede che all'agone è connessa la lotta, e la tentazione alla prova? Or la tentazione, come è narrata nel citato capo terzo della Genesi, la si trova convenientissima sotto parecchi aspetti.

1° *Rispetto al tempo.* — Nessuna maraviglia deve recare se la tentazione ebbe ad aver luogo così presto; conciossiachè quanto più recente era la promulgazione della legge divina, tanto doveva riuscir più facile il disprezzo della suggestione satanica.

2° *Rispetto al seduttore.* — Che costui ebbe ad essere l'angelo cattivo, che nella prova fatta del genere angelico aveva pervertito sè e gli altri, e perciò detto *Satan* o sia *avversario*, o *diavolo*, cioè *seduttore*, *calunniatore*, non lo dice Mosè espressamente, ma si raccoglie evidentemente dagli altri luoghi della Scrittura e dalla fede e

Digitized by Google

tradizione comune de'gindei, de'cristiani e di tutto l'universo. Essendo l'uomo uno spirito congiunto a Dio collo assenso dato alla parola di Dio, doveva esser tentato sulla fede, e perciò la insinuazione all'uomo doveva essere una parola contraria alla parola di Dio. E qual ministro più conveniente poteva trovarsi di quell'angelo il quale è detto *bugiardo* e *padre del mendacio* (*Joan.*, c. 8, v. 44)? Meritamente dunque Iddio, la cui sapienza fa servire i cattivi per l'esercizio dei buoni, concesse al demonio di mettere innanzi ai nostri protoparenti il mendacio.

3° *Rispetto allo strumento adoperato dal seduttore.* — L'uomo essendo uno spirito incorporato, o sia talmente congiunto ad organi corporei da dover servirsi dei medesimi per l'esercizio delle proprie facoltà, fu necessario al seduttore invisibile il vestire una forma visibile e il dar fuori i suoni necessarii per suggerire il mendacio ad uno spirito chiuso tra organi. Ciò posto, qual meraviglia se Satana ebbe a scegliere la forma del serpente e parlar per mezzo di questo animale, che sant'Agostino dice *lubricum et tortuosis anfractibus mobile, operi suo congruum?*

4° *Rispetto all'obbietto o sia materia della tentazione.* — Fu sapientissimamente disposto che i nostri protoparenti fossero tentati, non circa i misteri e i precetti più sublimi della religione poco innanzi rivelati ai medesimi, che sono comuni a tutte le creature (tentazione che pare sia stata l'angelica), ma circa la legge speciale divinamente costituita da principio all'uomo, come capo della natura visibile: *De ligno autem scientiae boni et mali ne comedas.* La materia dunque della tentazione era presente ai sensi, *aspectuque delectabilis*, dice la Scrittura, e perciò capace di esercitar tutto l'uomo, e per definire se l'anima umana volesse esercitare il suo triplice ufficio, cioè preferire la parola e la volontà di Dio a qualsivoglia altra parola e volontà; frenare gli appetiti corporali; rendersi superiore alle attrattive e lusinghe dei corpi giacenti intorno a sè. Così comportandosi, manteneva in sè la rassomiglianza divina e l'ordine stabilito dal Creatore, riposto: 1° nel dover l'anima servir Dio unicamente; 2° nell'essere il corpo servo dell'anima; 3° nell'essere tutti i corpi soggetti all'impero dell'uomo.

5° *Rispetto al subbietto della tentazione.* — Non già l'uomo, ma la donna fu messa alla prova, affinchè, se vincesse, fosse maggiore la confusione del tentatore; se invece rimanesse vinta, fosse tuttavia in mano del nostro capo il salvare il genere umano, riportando così la più nobile delle vittorie. L'uomo avrebbe meritato molto di più resistendo alla donna prevaricata, che al seduttore della donna; nè gli sarebbe stato difficile riconciliar la moglie con Dio, o, rifiutata questa, impetrarne un'altra.

Dichiarata così la convenienza della tentazione col decreto di Dio, e della condizione dell'uomo in questo mondo, soggiungiamo che quanto si legge nella Scrittura della caduta dei nostri protoparenti, e della sentenza emanata da Dio contro i colpevoli, non ha in sè nulla che ripugni alla verità storica. Senza ripetere le parole del seduttore e le risposte della donna, le quali non abbisognano di commento, diremo che le une e le altre dimostrano che la donna non peccò per ignoranza, o ebbe ad essere superata dalla sottigliezza della disputazione sostenuta coll'avversario, ma di sua volontà si dette per vinta. Diciamo ora della sentenza pronunziata da Dio contro i rei. Stimino pur degni di perdono i nostri progenitori quegli sciocchi i quali guardano la sola materia della prevaricazione, o sia l'aver mangiato il frutto proibito. Ma colui che porrà mente a tutte le circostanze e specialmente alla condizione dei prevaricanti, agli stragrandi beneficii e lumi ricevuti da Dio, alla pena terribile comminata ad essi ed alla loro prole, se avessero trasgredito un precetto così facile ad essere osservato, finalmente alla pieghevolezza con cui si acquietarono alle prime parole del seduttore che calunniava Dio atrocemente: chi porrà mente a queste cose, troverà ogni specie d'iniquità cumulata nel peccato dei nostri progenitori. Dunque furono rei i progenitori nostri, ed immensamente, non precisamente per essersi cibati del frutto proibito, ma perchè in certo qual modo, dice sant'Agostino, *rapère voluerunt divinitatem.* Alla medesima si cumulò una nuova colpa dei rei nelle risposte date da essi alle interrogazioni di Dio. Imperocchè allora appunto che dovevano confessare il male fatto, ed implorare umilmente il perdono ed un rimedio, invece allegarono scuse ingiuriose a Dio, come se la creazione della donna fosse stata causa del peccato dell'uomo, e la creazione del serpente causa del peccato della donna. Or quel Dio la cui misericordia non ha confini, in vece della morte eterna ed ultima, colla quale poteva immediatamente colpirli e renderli consorti del seduttore, che avevano scelto a loro duce e maestro, si degnò volgerli dal delitto alla penitenza, aprendo loro una via di salvezza, in modo affatto insperato. Prendendo le parti dei miseri contro l'istigatore della scelleratezza, la maledizione dovuta ai trasgressori egli la fulmina in primo luogo contro di lui, e contro lo strumento adoperato. E perchè Satana andava superbo della perdizione del genere umano e del mondo inferiore creato per l'uomo, il Signore gli denunzia che una tal vittoria sarebbe risultata a confusione di lui e a gloria dell'uomo; perciocchè il *capo* suo, o sia il suo imperio, sarebbe stato schiacciato dal seme della donna. Da poi, elevati i rei a così grande speranza con simil promessa, infligge ai medesimi pene, dure bensì per gli abitatori del paradiso, ma leggerissimo pei loro demeriti, e saluberrime pel fine cui miravano, cioè la espiazione del peccato commesso e la perseveranza nel divin servigio.

La quale verità storica della caduta primordiale dei nostri progenitori la si trova poi consegnata nella tradizione e nel consenso di tutt'i popoli, ne v'ha chi sia mezzanamente versato nelle lettere, il quale ignori come fosse con diversi colori dai varii poeti della gentilità indicata la età di oro, seguíta da quella di argento e da quella di bronzo e di ferro. Basterà citare per tutti il primo libro delle *Metamorfosi* di Ovidio e le favole di Prometeo, di Pandora e del dragone Tifone presso Esiodo. Gli egiziani, per testimonianza di Plutarco, ritenevano che la terra andò perduta dall'insidia e dalle male arti di Tifone. Nel *Zend-Avesta* dei persiani si legge che *Meschia* e *Meschiana*, fatti immuni da ogni macchia da Ormuzd, che era il dio buono, furono corrotti ed oppressi da Ahrimane, dio cattivo, il quale, sotto la forma di serpente, porse loro frutta. Grozio, Natale Alessandro ed altri scrittori chiarissimi han dimostrato con abbondanti testimonianze che scandinavi, indiani, tibetani, giapponesi, messicani ecc., assegnarono la origine del male e la primigenia corruzione dell'uomo all'opera del cattivo genio coperto di pelle di serpente. Dietro a cosiffatte

Digitized by Google

dimostrazioni potrebbesi chiedere ai razionalisti come mai tutti convengano che gli uomini nascon viziati, e non quali furono da principio. Nell'assegnar la causa di tanto danno o bisogna ammettere la interpretazione del fatto che si legge nel capo terzo del Genesi, la quale è consentanea alla ragione e alle tradizioni del genere umano, o ricorrere alle interpretazioni poetiche e non cristiane, le quali, perchè stranamente immaginate, non perderemo tempo a riferire.

Dietro tali prenozioni, che abbiamo credute necessarie, entriamo nella esposizione del domma cattolico del peccato originale, e cominceremo dal produrre la dottrina testuale del Concilio di Trento, dichiarata col canone 2 della sessione quinta, e così concepita: *Si quis Adae praevaricationem sibi soli, et non ejus propagini asserit nocuisse; et acceptam a Deo sanctitatem et justitiam, quam perdidit, sibi soli, et non nobis etiam, eum perdidisse: aut inquinatum illum per inobedientiae peccatum, mortem et poenas corporis tantum in omne genus humanum transfudisse, non autem et peccatum, quod mors est animae; anathema sit.* Questo canone merita una chiara esposizione, cui preghiamo che si ponga ben mente.

Sotto nome di peccato s'intendono due cose: 1° *l'atto della volontà* che liberamente trasgredisce la legge divina, e perciò perde l'amicizia di Dio e lo stato di giustizia, quando non manca alcuna delle condizioni richieste al peccato mortale, qual fu senza dubbio quello del nostro progenitore; 2° *il reato del peccato* o sia quella deformità morale che resta nell'anima dopo commesso il peccato, perpetuando in essa l'avversione da Dio, in cui incorse coll'atto antecedente della volontà, e la costituisce nello stato di morte soprannaturale. Imperciocchè, alienata dal sommo e incommutabile bene, dal cui amore è animata, e per lo quale è resa partecipe della vita divina, l'anima ritiene soltanto la vita naturale, incapace di per sè di qualunque atto soprannaturale e meritorio di vita eterna. Sicchè il reato del peccato ha certamente la sua causa nell'atto criminoso della volontà, e si può dire effetto del medesimo, ma non effetto del peccato, essendo il peccato stesso che è la *morte dell'anima*, ma che pur evidentemente si distingue dall'atto cattivo della volontà, perchè, passato che sia questo, rimane quello. Questa distinzione non è una distinzione scolastica, rubacchiata tra i ragnateli del medio evo, ma è di sant'Agostino, il quale a Giuliano, settatore di Pelagio che la negava, così scriveva: *Quis enim est qui peccatum, quod sine voluntate non fecit, manere etiam velit? Et tamen manet, nolente peccatore, peccatum, quod a voluntate commissum est. Manet ergo donec remittatur: et si nunquam remittitur, manebit in aeternum; neque enim mendaciter in Evangelio dictum est* (*Marc.*, c. 3, v. 29) REUS ERIT AETERNI PECCATI (*Cont. Julian.*, Opus imperf., l. 4, c. 97).

Ciò notato, la fede cattolica mai sempre insegnò, ed ebbe a definirlo il canone precitato del Tridentino, che Adamo trasfuse il *peccato, in cui sta la morte dell'anima*, a tutta la umana generazione, cioè, come abbiamo esposto, il *reato del peccato* (non già l'atto proprio della sua volontà), col quale ebbe a trasfondere la natura umana, che fu comunicata ai figli, costituendoli in istato di morte. Che col nome di *peccato trasfuso*, i Padri del Tridentino intesero il *reato del peccato*, è manifesto dal canone 5, in cui è fulminato l'anatema a coloro che negano, per mezzo del battesimo *reatum peccati originalis remitti, aut non tolli totum id quod veram et propriam peccati rationem habet.* Ed ecco perchè è assolutamente irragionevole quella eterna cantilena degl'increduli: Come mai abbiamo potuto peccare in Adamo noi che siamo nati dopo tanti secoli? — Vero è che il solo Adamo di sua propria volontà pose l'atto per lo quale spinse la natura umana al peccato o sia alla morte soprannatnrale dell'anima; ma poichè la natura così bruttata egli la trasfuse in noi per mezzo della generazione, per questo fatto trasfuse il peccato o sia la morte dell'anima, e a buon diritto si dice che noi peccammo in lui o sia contraemmo il peccato. Per la qual cosa quel primo peccato, considerato nei nostri progenitori, i quali lo commisero per volontà propria, fu un peccato *attuale personale;* considerato in noi, si chiama peccato *originale* o sia peccato *di origine*, peccato *di natura*, in quanto che il peccato personale di Adamo spogliò non la sua sola persona, ma la natura umana della giustizia originale. Non fu dunque il peccato di Adamo *personale* che fu trasmesso da lui alla posterità, ma la sequela del suo peccato, in quanto che trovandosi privo di grazia pel peccato, la sua posterità addivenne peccatrice per la privazione della grazia soprannaturale, cui erano annessi i doni tutti, di cui abbiamo parlato nel capo precedente. Del resto, il peccato originale è un mistero, e il volere penetrarne l'abisso, sarebbe un non ritenerlo come tale. Perciò sant'Agostino ebbe a scrivere: *Hoc peccato nihil est ad praedicandum notius, ad intelligendum secretius* (*De morib. Eccl.*, c. 22). Arrivati che siamo al punto sin dove si può spingere la forza dell'intendimento umano, debbesi lasciare alla fede il merito dell'ossequio riverente alle verità rivelate da Dio, non per farcele comprendere, ma adorare.

Come rivelato da Dio fu il peccato originale, così le fu la sua trasfusione in tutto il genere umano: *Ecce in iniquitatibus conceptus sum, et in peccatis concepit me mater mea*, esclamava il santo Davide nel salmo 50. E Giobbe: *Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine? nonne tu qui solus es* (*Job.*, c. 14, v. 4). *A muliere initium factum est peccati, et per illam omnes moriamur* (*Eccli.*, c. 25, v. 33). Questi testi dall'antica sinagoga è ormai dimostrato che allusero alla trasfusione del peccato originale. Che poi al tempo della promulgazione evangelica fosse popolare questa persuasione del popolo ebreo, e non una pregiudicata opinione, lo dimostra la predicazione degli apostoli, e specialmente di s. Paolo, il quale, scrivendo ai romani, tra i quali parecchi erano di stirpe ebraica: *Sicut per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, et per peccatum mors, et ita in omnes homines mors pertransivit, in quo omnes peccaverunt.* E per mostrare che questo peccato non era l'*attuale*, nè simile a quelli che la legge mosaica puniva, il medesimo apostolo fa notare che tanto il peccato quanto la pena preesisteva, ed aveva regnato, anche in coloro che non avevano peccato, sino alla legge di Mosè: *Usque ad legem peccatum erat in mundo; peccatum autem non imputabatur, cum lex non esset. Sed regnavit mors ab Adam usque ad Moysem etiam in eos, qui non peccaverunt in similitudinem praevaricationis Adae... Si enim unius delicto mors regnavit per unum; multo magis abundantiam gratiae et donationis et justitiae accipientes, in vitam regnabunt per unum Jesum Christum. Igitur, sicut per unius delictum in omnes homines in condemnationem; sic et per unius justitiam in omnes*

Digitized by Google

homines in justificationem vitae. Sicut enim per inobedientiam unius hominis peccatores constituti sunt multi; ita et per unius obeditionem, justi constituti sunt multi (*Rom.*, c. 5, v. 12-19). Queste cose che sono manifeste per se medesime, spesso le conferma l'Apostolo, insistendo sulla instituita antitesi tra Adamo e Gesù Cristo. *Sicut in Adam omnes moriuntur, ita et in Christo omnes vivificabuntur* (1 *Cor.*, c. 15, v. 14). *Si unus pro omnibus mortuus est, ergo omnes mortui sunt* (2 *Cor.*, c. 5, v. 14). *Et nos omnes aliquando conversati sumus in desideriis carnis nostrae... et eramus filii irae sicut et caeteri* (*Ephes.*, c. 2, v. 3). Nel quale luogo sant'Agostino ebbe a riflettere: *Quomodo natura, nisi quia, peccante primo homine, vitium pro natura inolevit.* E ciò anche nei bambini, secondo lo stesso santo dottore, il quale nel libro *De peccat. merit.*, lib. 1, c. 23, così scrive: *Nam quis audeat dicere non esse Christum infantium salvatorem nec redemptorem? Unde autem salvos facit, si nulla in eis est aegritudo peccati? unde redimit, si non sunt per originem primi hominis venundati sub peccato?*

Poichè i pelagiani e i sociniani ebbero a negare il domma del peccato originale, è necessario dimostrare come la dottrina esposta sinora colle testimonianze delle sante Scritture, sia stata e sia costantemente la fede della Chiesa. E, cominciando dai pelagiani contro cui sant'Agostino ebbe a propugnare questo domma, riferiremo come Giuliano avendólo calunniato come se avesse egli inventato il domma del peccato originale, il santo dottore così gli rispondeva: *Non ego finxi originale peccatum, quod catholica fides credidit antiquitus; sed tu qui hoc negas, sine dubio es novus haereticus* (*De nupt. et concup.*, l. 2, c. 12). E nello stesso luogo, come negli altri libri scritti da lui contro i pelagiani, tra i monumenti della fede antica e universale, mette innanzi il consenso di tutta la Chiesa nel battezzare i fanciulli, adoperando gli esorcismi per liberarli dalla cattività del demonio: *Ab hac fide apostolica*, disse, *atque catholica veracissima et fundatissima, cum pelagianis iste* (*Julianus*) *discedens, non vult nascentes esse sub diabolo, ne parvuli portentur ad Christum, ut eruantur a potestate tenebrarum, et in regnum ipsius transferantur. Ac sic accusat Ecclesiam toto orbe diffusam, in qua ubique omnes baptizandi infantes non ob aliud exsufflantur nisi ut ab eis princeps mundi mittatur foras, a quo necesse est vasa irae possideantur cum ex Adam nascuntur, nisi in Christo renascantur, et in eius regnum per gratiam facta vasa misericordiae transferantur.* Passiamo ora a dimostrare (contro i sociniani, i quali ricantarono le calunnie di Giuliano sull'ignoto o almeno assai dubbioso domma del peccato originale prima di sant'Agostino) che questa dottrina fu quella dei Padri apostolici e dei Concilii.

S. Giustino (in *Dialog. cum Tryphone*, c. 88) disse che Cristo volle esser battezzato e crocifisso, *non quod his indigeret ipse, sed pro humano genere, quod ab Adamo in mortem et serpentis fraudem inciderat.*

Sant'Ireneo (*Contra haeres.*, l. 5, c. 16): *Deum in primo Adam offendimus, non facientes eius praeceptum; in secundo autem Adam reconciliati sumus, obedientes usque ad mortem facti.*

Tertulliano (*De testim. animae*, c. 3): *Satanam... dicimus malitiae angelum, totius erroris artificem, totius saeculi interpolatorem, per quem homo a primordiis circumventus ut praeceptum Dei excederet, et propterea in mortem datus, exinde totum genus de suo semine infectum suae damnationis traducem fecit.*

S. Cipriano, nella sua epistola a Fido *De infantibus baptizandis*, dopo di aver insegnato nessun dover essere tenuto lontano dalla grazia del battesimo, *quanto magis*, scrisse, *prohiberi non debet infans, qui recens natus nihil peccavit, nisi quod secundum Adam carnaliter natus contagium mortis antiquae prima nativitate contraxit!*

La fede dunque della Chiesa sul peccato originale fu costantemente concorde, nè prima di Pelagio fu udito l'errore propugnato da lui. Quindi è che dall'anno 412 al 431, in cui il Concilio ecumenico efesino proscrisse il pelagianismo insieme col nestorianismo, furono celebrati nientemeno che 24 altri Concilii provinciali, tutti per gridar anatema contro l'eresia pelagiana.

Il sin qui detto impertanto è necessario ridurre a proposizioni precise ed esatte, secondo che ebbe a formularle la Chiesa insegnante, per far fronte a tutti gli altri errori sul peccato originale, che furono spacciati dai riformatori del secolo decimoquinto. Insegna dunque la Chiesa cattolica che il peccato di Adamo, *uno nella sua origine, e trasfuso in tutta la sua discendenza per mezzo della propagazione e non di imitazione*, non consiste formalmente nella concupiscenza, nè è il solo peccato di Adamo estrinsecamente imputato ai suoi posteri; ma *esiste in ciascun individuo come proprio* e cui è annessa la morte dell'anima, anche nei fanciulli *nati da parenti battezzati.* Questa dottrina risulta testualmente dai canoni del Tridentino, emanati nella sessione quinta che non possiamo dispensarci dal trascrivere.

Canone 3°. *Si quis Adae peccatum, quod origine unum est, et propagatione, non imitatione, transfusum omnibus, inest unicuique proprium, vel per humanae naturae vires, vel per aliud remedium asserit tolli, quam per unius mediatoris Domini nostri Jesu Christi, qui nos Deo reconciliavit in sanguine suo, factus nobis justitia, sanctificatio et redemptio; aut negat ipsum Christi Jesu meritum per baptismi sacramentum in forma Ecclesiae rite collatum, tam adultis quam parvulis applicari; anathema sit.*

Canone 4°. *Si quis parvulos recentes ab uteris matrum baptizandos negat, etiam si fuerint a baptizatis parentibus orti: aut dicit in remissionem quidem peccatorum eos baptizari, sed nihil ex Adam trahere originalis peccati, quod regenerationis lavacro necesse sit expiari ad vitam aeternam consequendam...; anathema sit.*

Canone 5°. *Si quis per Jesu Christi Domini nostri gratiam, quae in baptismo confertur, reatum originalis peccati remitti negat: aut etiam asserit non tolli totum id quod veram et propriam peccati rationem habet, sed illud dicit tantum radi aut non imputari; anathema sit... Manere autem in baptizatis concupiscentiam vel fomitem, haec s. synodus fatetur et sentit: quae cum ad agonem relicta sit, nocere non consentientibus, sed viriliter per Jesu Christi gratiam repugnantibus, non valet: quinimo, qui legitime certaverit coronabitur. Hanc concupiscentiam, quam aliquando Apostolus peccatum appellat, s. synodus declarat Ecclesiam catholicam nunquam intellexisse peccatum appellari, quod vere et proprie in renatis peccatum sit, sed quia ex peccato est, et ad peccatum inclinat. Si quis autem contrarium senserit; anathema sit.*

Digitized by Google

La sentenza che costituisce formalmente il peccato originale nella concupiscenza e che vedesi condannata in quest'ultimo canone, fu degli antichi luterani-calvinisti, i quali volevano che pel peccato del nostro progenitore fosse stata radicalmente corrotta la natura umana; la qual corruzione non si toglieva già dalla grazia del battesimo, ma soltanto non si imputava più ai battezzati. Questo errore però non vuol confondersi con quella fondatissima sentenza teologica che nel peccato originale distingue la *ragion formale* dalla *materiale*, e costituisce la prima nella privazione della giustizia originale, e la seconda nella concupiscenza come or ora vedremo. La opinione poi di Catarino e di Pighio, i quali eran d'avviso che il peccato di origine altro non era che il peccato di Adamo estrinsecamente a noi imputato, e non inerente all'anima, quantunque non fu espressamente condannata non può conciliarsi colle parole del canone terzo e quinto già riferiti, e quindi deve considerarsi come riprovata.

Da quanto sinora abbiamo esposto si raccoglie: 1° che, per *peccato originale* debbe intendersi quello per lo quale Adamo e noi rimanemmo privi della santità e giustizia ricevuta da Dio nella creazione, e che in questa privazione della giustizia e santità consiste la morte dell'anima; 2° che esso peccato originale trasfuso in tutti, è proprio di ciascun individuo, e si contrae per mezzo della generazione; 3° che quanto agli effetti, seguiti in Adamo dal peccato commesso, il Tridentino col canone primo della precitata sessione insegna che furon l'*ira e l'indignazione di Dio*, la *morte*, e colla morte la *schiavitù sotto la potestà del demonio*, e la commutazione in peggio di tutto Adamo; col canone secondo insegna che Adamo col suo peccato trasfuse in noi queste pene e la morte; 4° che finalmente esso Concilio dichiara rimanere nei battezzati la concupiscenza perchè la combattano, ma che questa non è *veramente* e propriamente un peccato nei battezzati, *sed ex peccato est, et ad peccatum inclinat;* onde è che il libero arbitrio non è affatto estinto, ma soltanto *viribus attenuatum et inclinatum*, come insegna nel capo primo della sessione sesta. Le quali quattro verità essendo inconcusse, tra le varie sentenze dei teologi sulla natura del peccato originale debbe preferirsi quella che espone i precitati dommi in modo più chiaro e più atto a persuadere. Tale è la sentenza di coloro che costituiscono la ragion *formale* del peccato originale nella privazione della giustizia e santità ricevuta da Dio; e la *materiale*, nell'amissione dei doni di integrità e d'immortalità, da cui sono derivati l'ignoranza, la concupiscenza, i dolori e la morte. Questa sentenza è quella di sant'Anselmo e di s. Tommaso, abbracciata a preferenza dai teologi moderni, siccome quella che stritola tutti i sofismi dei razionalisti.

Prima di dichiarare il motivo che indusse i moderni a rinunciare alle altre opinioni di diversi Padri e teologi, crediamo utile riferire testualmente ciò che i precitati santi Anselmo e Tommaso ebbero a scrivere in proposito. Il primo adunque, nel libro *De conceptu virginali et originali peccato*, c. 23-27, così disse: *Hoc peccatum, quod originale dico, aliud intelligere nequeo in eisdem infantibus, nisi ipsam, quam supra posui, factam per inobedientiam Adae justitiae debitae nuditatem: per quam omnes sunt filii irae, quoniam et naturam accusat spontanea, quam fecit in Adam, justitiae desertio.* S. Tommaso poi, che discute tal quistione in varii luoghi, ne dice più espressamente là dove scrisse: *Cum originale peccatum justitiae originali opponatur, nihil aliud formaliter est, quam justitiae originalis, per quam Deo voluntas subdebatur, privatio* (1, 2, q. 82, a. 3). *Dicendum quod defectus illius originalis justitiae, quae homini in sua creatione collata est, ex voluntate hominis accidit: et sicut illud naturae donum fuit, et fuisset in totam naturam propagatum, homine in justitia persistente; ita etiam et privatio illius boni in totam naturam perducitur, quasi privatio et vitium naturae; ad idem enim genus privatio et habitus referuntur. Et in quolibet homine rationem culpae habet ex hoc quod per voluntatem principii naturae, idest primi hominis, inductus est defectus* (2, dist. 30, q. 4, a. 2). Preferendo questa sentenza, non è già che rimanga spiegato il mistero, ciò che è impossibile, appunto perchè mistero, ma rimane almeno dichiarata, in quella misura che si può la natura del peccato originale, il modo di trasfusione e i suoi prossimi effetti; e si è sicuri di non urtar contro quegli scogli che assai facilmente crearono gl'increduli contro le sentenze che da questa si allontanano. Stabilito adunque che nel peccato di Adamo vi fu la parte tutta sua personale, o sia la disubbidienza *attuale*, che spetta tutta a lui e non ai posteri, e la sequela di quella disubbidienza, o sia la privazione della giustizia originale, che Dio volle dovuta al solo stato dell'uomo innocente ed alla sua natura *elevata per grazia*, la trasfusione del peccato originale non differisce per nulla dalla trasfusione della natura stessa, secondo la legge della generazione, colla quale *generans generat simile sibi;* nè ci sarà più chi possa schiamazzare all'assurdo contro la dottrina cattolica, perciocchè svanisce totalmente la impossibilità d'imputazione a noi di un peccato personale di un terzo.

CAPO III.

DEGLI EFFETTI DEL PECCATO ORIGINALE.

La sposizione dell'argomento sin qui trattato non potendo portare una tal divisione esatta del medesimo in modo che i membri d'un capo escludano assolutamente quelli dell'altro; così è che nel capo precedente abbiamo già dovuto toccare degli effetti prossimi del peccato originale, i quali furono l'amissione dei doni d'integrità e d'immortalità, da doversi considerare non tanto pena del peccato inflitta da Dio, quanto un seguito, una conseguenza naturale di esso peccato. Perciocchè, perduta la vita soprannaturale in forza della iniquissima ribellione contro Dio, non vi era ragione perchè in un'anima ribelle non si ribellasse il corpo, e tutta la natura inferiore divenisse avversa all'uomo, e per mezzo di tali ribellioni l'uomo passasse una vita piena di miserie, sinchè ritornasse all'antica polvere. Ciò è manifestamente detto nelle parole che Iddio rivolse ad Adamo: *Quis indicavit tibi quod nudus esses, nisi quod ex ligno...?* (*Gen.*, c. 3, v. 11). Anzi la morte consumata ed eterna dell'anima sarebbe venuta immediatamente dietro al peccato, se a favor dell'uomo non si fosse interposta la divina misericordia colla promessa di una futura redenzione. Che se nello stato di natura caduta *da riparare*, e in cui la carità divina rattenne i nostri progenitori e i loro posteri, la concupiscenza addivenne maggiore di quella che esisteva nello stato di natura pura; questo disordine fu una conseguenza naturale della morte dell'anima. Con ciò

Digitized by Google

sia che la volontà primitivamente ordinata al consorzio della beatitudine divina, e perciò ardente di desiderii naturalmente insaziabili, non potè venir meno dall'amor di Dio, senza addivenir furente di amore pei beni inferiori. Questa ferita però non fu mortale, secondo che definì il Tridentino; attenuò bensì il libero arbitrio, ma *non lo estinse;* per modo che questa ferita fu lasciata sussistere *ad agonem*, alla lotta, cioè per fornirci occasione di merito, come correttivo della superbia, come perenne ricordo della nostra rovina in Adamo e della virtù della grazia di Gesù Cristo, come consta dall'esempio di san Paolo, il quale, parlando di sè, ebbe a dire come, affinchè nel suo cuore non si alzassero sentimenti di compiacenza e di vanità alla considerazione de'privilegi e dei doni onde era stato favorito, volle Dio che avesse e provasse lo stimolo della carne, e che con ciò un angelo di Satana lo trattasse con ignominia. Ed avendo pregato tre volte il Signore affin di esserne liberato, si ebbe in risposta: *Sufficit tibi gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur* (2 *Cor.*, c. 12, v. 9). Tra gli effetti dunque del peccato originale, sarebbe un'eresia l'asserire che *fu estinto nell'uomo il libero arbitrio;* il che avendo dimostrato altrove contro Lutero e contro i seguaci di Baio e di Giansenio, ci astenghiamo qui di ripetere. *V.* **Libero arbitrio.**

Rimasero dunque, come effetti prossimi del peccato originale, l'ignoranza, la concupiscenza, le calamità, le malattie, la morte del corpo; ma questi tanto nei nostri protoparenti, quanto nella loro posterità, furono temperati siffattamente dalla sapienza divina, da addivenir rimedii salutari per far penitenza del peccato commesso, e per disporsi alla giustificazione colla custodia della religione affidata ai penitenti per mezzo della fede nel promesso Redentore.

Che questi rimedii, con gli altri aiuti sopraggiunti della grazia divina, bastarono a riparare le forze attenuate del libero arbitrio, a perseverare nella fuga del male e nell'amore del bene, lo dimostra l'esempio di Adamo, il quale (certamente colla sua compagna) fu liberato dal suo peccato per mezzo della penitenza, leggendosi nel libro della Sapienza, che questa *eduxit illum a delicto suo* (*Sap.*, c. 10, v. 2). Aggiungansi le parole del Signore a Caino, *Sub te erit appetitus eius* (*peccati*); come pure l'esempio di Abele e di quanti per la loro pietà furono chiamati *figliuoli di Dio* (*Gen.*, c. 6, v. 2). Quanta poi fosse, per le piaghe di cui rimase ferita la umana natura dal peccato originale, la inclinazione al male o sia ai beni sensibili, disprezzando i beni superni, è manifesto dal sollecito traviamento dei figliuoli di Dio, e da quella insanabile corruzione che non potè altramente esser purgata che colle acque del diluvio. Non guari dopo il diluvio e la divisione della famiglia di Noè in Babele, ricominciarono a rifiorire, nei posteri di Cham e di Sem, questi effetti del peccato originale, che chiamiamo *remoti* e *temporali*, per distinguerli dalla dannazione eterna, la quale è l'ultimo frutto del peccato di natura. Questi effetti remoti furono prima la mostruosità del *naturalismo*, o sia l'idolatria, e poi il *razionalismo*, trasformazione del naturalismo, col quale la ragione umana fu divinizzata, e le fu reso culto, riconoscendola come norma suprema del vero e del giusto.

Facciamo punto qui, non perchè sia esaurita la gran materia teologica che ha attinenza diretta o indiretta col peccato originale, ma perchè ne trattiamo nei varii articoli di questo dizionario, che sapran ricercare coloro che leggono; ai quali però consigliamo di non intralasciare le dottrine strettamente unite col domma della riparazione di questa colpa di natura, del che tratteremo all'articolo **Redenzione.**

ORIHUELA o ALICANTE. Tutte e due città della Spagna, nella capitaneria di Valenza, e la seconda capoluogo di provincia. Papa Giulio II, nell'anno 1510, erigeva la sede vescovile di Orihuela, e nella sua origine fu congiunta a quella di Cartagena, unione che durò soltanto sino al 14 luglio 1564. Nel 1851, la residenza vescovile fu stabilita in Alicante, in forza della bolla *Ad vicariam* del regnante pontefice Pio IX, onde l'ordinario assume pure il titolo di questa città.

Il vescovo di Orihuela o Alicante è suffraganeo del metropolitano di Valenza, e la popolazione diocesana si valuta di circa 370,000 anime.

ORISTANO. Piccola città dell'isola di Sardegna, e posta a lido di mare, con vasto porto, distante da Cagliari circa 18 leghe.

Per quanto sono scarse e di pochissima importanza le notizie della storia civile di questa città, sono altrettanto povere le cronache della sua Chiesa metropolitana, la quale è quella stessa che nelle antiche carte ecclesiastiche trovasi indicata colla denominazione di *Arborea*, checchè ne abbiano pensato e scritto coloro che, trovando indicati vescovi col titolo or di *Arborea* ed or di *Oristano*, hanno fatto due sedi di quella che fu una sola. Il fatto è che essi vescovi, avendo dalle prime fatto residenza talvolta in Arborea e tal altra in Oristano, da ciò nacque la promiscuità dei titoli che diede occasione allo sbaglio, confermato da un secondo, nel credere cioè Arborea fosse nome della intera provincia e Oristano quello della capitale della medesima. È ormai dimostrato che Arborea fu nome di una città, distrutta dai pisani nel 1164; che d'allora in poi i vescovi fissarono la residenza in Oristano; e che, quantunque si intitolassero di Arborea, il popolo usò sempre chiamarli di Oristano.

Dell'antichità della sede di Arborea, come e quando sorgesse, se ebbe a nascere semplicemente vescovile o metropolitana, non sappiamo scrittore che ne abbia lasciato memoria. Le prime notizie dell'esistenza di questo arcivescovato s'incontrano nella seconda metà del secolo XI, ma senza che si sappia il nome dei titolari, dei quali si comincia soltanto a conoscere l'arcivescovo Comita de Laccone, per avere assistito nel 1147 alla consacrazione della chiesa di S. Maria de Bonarcada, quantunque prima di lui si trovi nel 1106 ricordato altro arcivescovo presente alla consacrazione della chiesa della Trinità di Saccargia, ma colla sola indicazione della sede, non del nome. Ignoto è altresì il successore dell'arcivescovo Comita de Laccone, ma in una lettera, scritta in Rieti da papa Innocenzo III agli ordinarii di Cagliari, di Sorra e di Torres nel 1199, si fa menzione dell'arcivescovo di Arborea nella commissione che il detto pontefice affidava ai medesimi di vedere il netto di una calunnia atroce, intentata contro l'arcivescovo dal Capitolo, rappresentato dal suo procuratore sacerdote Pietro di Staura. E l'accusa, fatta al pontefice da questo Pietro contro l'arcivescovo, era *super homicidio, perjurio, excommunicatione, incendiis, incantationibus, lardatione hominis cum lardo et cera* ecc. L'arcivescovo in vece replicava: questa trama essere un ordito di

Digitized by Google

Guglielmo, giudice di Cagliari, il quale, qualunque trovassesi innodato da censure, aveva tempo innanzi con violenza occupata la città di Arborea, feudo della Chiesa romana; ed egli, per tema di Guglielmo, essersene fuggito sul territorio pisano. Aggiungeva che, lui assente, a questo Guglielmo (il quale aveva spogliato in parte la Chiesa dei suoi beni) il clero e i suoi suffraganei ebbero solennemente a concedere la signoria del paese, non ostante che fosse scomunicato; che, essendo poi egli ritornato alla sua Chiesa, e rampognando il clero del loro operato, nè volendo egli riconoscere per signore Guglielmo, il clero temendo che l'arcivescovo procedesse contro di sè, si era messo di concerto col detto Guglielmo per perderlo; che, comprati due falsi testimoni, i quali poi si ritrattarono, immaginarono quella massa di calunnie di cui lo addebitavano per disfarsi di lui; e ne presentarono l'accusa all'arcivescovo di Pisa, che era legato apostolico in Sardegna. L'intrigo e la violenza di Guglielmo impedendo all'arcivescovo arborense una difesa regolare, costui ebbe a rivolgersi alla santa Sede. Sarebbe lungo il riferire come si precludesse a costui ogni mezzo di condursi a Roma, avendo Guglielmo proibito a tutte le navi di riceverlo; come lo riducesse alla estrema miseria, e finalmente come lo facesse arrestare dal giudice di Torres, che lo tenne chiuso in carcere per assai tempo con ceppi di ferro ai piedi. Ma, come piacque a Dio, l'arcivescovo trovò modo di evadere dal carcere, di arrivare al trono del pontefice, che ebbe a commettere agli ordinarii sopraccitati un pieno esame di quella faccenda, con facoltà di punire convenientemente i rei, se trovavano che le cose stessero come le riferiva l'arcivescovo arborense.

Questo è l'unico fatto di considerazione che troviamo avere speciale interesse nella storia della Chiesa di Oristano; ed aggiungiamo soltanto che Bonifacio VIII, con bolla del 28 aprile del 1296, ebbe ad unirvi la Chiesa di Tiro nella Siria, espugnata cinque anni prima dai saraceni. Tutto il di più, ristrignendosi quasi al nudo elenco degli arcivescovi, ci dispensiamo dall'aggravare il nostro libro di una lunga serie di date e di nomi.

La cattedrale di Oristano, dedicata all'*Assunzione della Vergine*, è servita da un Capitolo composto da un arciprete e 22 canonici. La intera archidiocesi annovera poco più di 80,000 anime.

ORLÉANS. Città situata nel centro della Francia, capoluogo del dipartimento del Loiret. Fondata dagli antichi druidi, fu conquistata da Cesare e distrutta 51 anno prima di Gesù Cristo. Risorse di poi; e l'imperatore Aureliano, avendola abbellita assai, le diede il proprio nome, chiamandola *Aurelia*, da cui ne venne di poi Orléans.

Il vescovato di Orléans credesi da alcuni scrittori il più antico della Francia, facendosi rimontar la sua fondazione al terzo secolo; e dei suoi vescovi, tra i quali molti godono gli onori dell'altare, se ne contano 126, ultimo dei quali il vivente monsignor Dupanloup, uomo veramente illustre, chiarissimo pei suoi scritti e per la difesa dei diritti della Chiesa.

Orléans è distinta negli annali ecclesiastici per sette Concilii celebrati, il primo dei quali nel 511, ed il sesto nel 634, cui intervenne sant'Eligio, e nei quali furono condannati vari errori e provveduto alla disciplina ecclesiastica con molti canoni. Il settimo Concilio poi fu fatto convocare dal re Roberto nel 1022 contro i nuovi manichei che al suo tempo si erano sparsi in Francia e vi disseminavano i loro tristi errori. Fu principalmente in Orléans dove questi eretici avevano sedotto una gran quantità di persone di ogni condizione per opera di tre preti orleanesi, un Lisogo, uno Stefano ed un Eriberto. Questa setta fu conosciuta col nome di *mistici di Orléans*, perciocchè essi si dichiararono inspirati dallo Spirito Santo. Rigettavano l'Antico e il Nuovo Testamento, negavano la divinità di Gesù Cristo, i sacramenti, tutta in somma la dottrina del cristianesimo, ed a mostra di una religione tutta loro propria e speciale affettavano un ascetismo esagerato e fanatico, con cui coprivano tutte le loro nefandezze. Il Concilio fece ogni sforzo per convincerli delle loro follie; ma i caposetta non avendo voluto ritrattare i loro errori ed ostinandosi nei medesimi, dopo la condanna delle loro bestemmie pronunziata dal detto Concilio il re Roberto ebbeli a condannare ad essere bruciati vivi.

Il vescovo di Orléans riconosce i diritti metropolitici dell'arcivescovo di Parigi, e la popolazione diocesana somma a 331,600 anime.

ORLÉANS (Mistici di). *V.* **Orléans.**

ORMISDA (Sant'). Morto papa s. Simmaco nel luglio del 514, addì 26 del mese medesimo la cattedra apostolica era occupata da un degno successore nella persona di Ormisda, nativo di Frosinone nella Campania, il quale era diacono della Chiesa romana. Non erano ancora spente in Oriente le perturbazioni suscitate dalla eresia di Nestorio e di Eutiche, la quale, protetta dallo Enotico dell'imperatore Zenone (*V.* **Enotico**), erasi perpetuata. Anastasio, successore di Zenone, cui non mancava il prurito d'immischiarsi nelle quistioni teologiche ed aveva fatto valere la sua autorità per favoreggiare la eresia eutichiana, visto il gran tumulto che si era mosso tra gli ortodossi, e temendo di essere detronizzato da Vitaliano, credette prudente partito di scrivere una sua lettera a papa Ormisda nel gennaio del 515, invitandolo ad un Concilio che intendeva celebrare in Eraclea. Ed il papa, desideroso quanto mai di vedere compiuta una riconciliazione tra la Chiesa orientale e la occidentale, inviava una sua legazione a Costantinopoli, composta di sant'Ennodio di Pavia e quattro altri, per esplorare se s'intendesse veramente venire ad una concordia coll'accettare sinceramente gli atti del Concilio di Calcedonia e di cassar dai dittici il nome di Acacio, patriarca di Costantinopoli che era un eutichiano di puro sangue. Fatto sta che Anastasio, nel trattar col papa, usava una giunteria per guadagnar tempo e burlarsi di tutti; e, visto per mezzo di tal gherminella dileguarsi alquanto la tempesta che lo minacciava, rescrisse al papa che avrebbe fatto e detto; ma in sostanza non intendeva condannare Acacio. Sant'Ormisda rimandava il vescovo di Pavia in una seconda legazione nel 517; ma al suo arrivo, credendosi Anastasio sicuro sul suo seggio, toltosi di viso la maschera, rimandò indietro i legati in modo poco onorevole. Moriva intanto il vecchio imperatore nel 518; e, salito Giustino sul trono di Oriente e con esso il patriarca Giovanni, cattolico ferventissimo, con un sinodo di 40 vescovi e con grande esultazione del popolo fu pienamente ammesso il Concilio di Calcedonia. Il nuovo imperatore ed il Concilio immediatamente si volsero a papa Ormisda, supplicandolo ad inviare i suoi

Digitized by Google

legati per confermare colla sua autorità la desiderata riconciliazione; i quali, ricevuti con gran festa al 25 di marzo del 519, nel giovedì santo fu eseguita la pubblica solennità della gran riconciliazione tra le due Chiese.

Appena compiuta questa riconciliazione, poco mancò che non si intorbidasse per opera di alcuni monaci della Scizia, i quali, venuti a Gerusalemme, si fecero a sostenere con gran rumore la tesi *Unus de Trinitate passus est pro nobis in cruce*. Poco tempo innanzi avendo i mofisiti aggiunto al Trisagio *qui passus es pro nobis*, per esprimere che la Divinità stessa, ossia tutta la SS. Trinità aveva patito per noi, i legati del papa non approvarono la tesi dei monaci, non perchè fosse ereticale nel senso in cui la intendevano quei monaci, ma perchè poteva confondersi coll'errore eutichiano, e mettere in campo nuove quistioni. Questi monaci allora corsero in Roma a brigare per difendere la loro tesi, gridando e sciamazzando per le pubbliche piazze. Papa sant'Ormisda li sopportò lungamente, sperando di vincerli colla pazienza, ma il popolo finì per cacciarli. La proposizione *Unus de Trinitate passus est pro nobis*, cessato il pericolo di un equivoco monofisita, fu dichiarata cattolica 25 anni appresso da papa Giovanni II, il quale, a tor via ogni anfibologia, volle che vi fosse aggiunto *in carne*.

Papa sant'Ormisda rigettò gli scritti di Fausto di Riez sulla grazia e sul libero arbitrio (*V.* **Fausto**). Durante il suo pontificato di nove anni e 11 giorni, si mostrò modello di pazienza, di carità e di modestia. Vegliò indefessamente su tutte le Chiese, represse le eresie che sursero al suo tempo, e finì la sua mortale carriera, ornata di grandi virtù e di grandi meriti, addì 6 d'agosto dell'anno 523. Di lui si hanno sino ad 80 lettere nelle collezioni dei Concilii.

OROLOGIO. Di questo strumento, che mostra e misura le ore, si fa parola nella Scrittura, nel libro quarto dei Re, al capo 20, dove si riferisce che il re Ezechia essendosi ammalato, Isaia si condusse a visitarlo e gli fece sapere che ei si morrebbe; ma quegli coll'orazione impetrò da Dio la sanità colla giunta di quindici anni di vita, e come segno di tale avvenimento Iddio operò il prodigio di far retrogradare il sole. Questo fatto lo abbiamo narrato all'articolo **Ezechia**, e lo riassumiamo soltanto in brevi parole per dire dell'orologio. Il sacro testo, nell'indicare la detta retrogradazione del sole, dice così: *Invocavit itaque Isaias propheta Dominum, et reduxit umbram per lineas, quibus jam descenderat in horologio Achaz, retrorsum decem gradibus* (4 *Reg.*, c. 20, v. 11). È dunque positivo che, sino dal tempo di Achaz, esisteva in Gerusalemme un orologio. Che fosse un orologio solare, oltrechè è chiaramente indicato dalle parole del testo, i nostri lettori ben sanno di quanti secoli fosse posteriore ogni altra scoperta di strumenti per misurare il tempo; e che, dopo l'orologio solare, non si incontra che la *clepsydra*, specie di imbuto a collo strettissimo, in cui sgocciolava l'acqua che v'era stata messa dentro in quella quantità che lo stillicidio avrebbe vuotata in un tempo determinato; come ad un bel circa fa l'oriuolo a polvere, anch'esso antico quanto la *clepsydra*. Stabilito adunque che l'orologio d'Achaz era solare, si è discusso tra gli eruditi qual forma potesse avere il medesimo. La maggior parte degli interpreti, con s. Girolamo e s. Cirillo Alessandrino, han ritenuto che fosse una scala disposta con tanta arte che il sole, colla sua ombra toccando i varii gradini, ne indicasse con esattezza le ore; ma a parecchi non piace questa opinione, riflettendo che con tal congegno non poteva ottenersi l'effetto di cui si parla nel fatto di Ezechia; ed assai più verisimilmente han creduto che fosse una colonna posta sopra un pavimento liscio, sul quale erano segnate le varie linee che indicavano le ore. In sostanza è assai probabile che l'orologio solare fosse un quadrante solare col suo gnomone, ovvero un emiciclo concavo, entro cui erano incise varie linee, e in mezzo di esso emiciclo un globo la cui ombra cadeva sulle linee. Questa seconda opinione è assai probabile; perciocchè, quantunque i quadranti solari presso i greci fossero ignoti al tempo di Achaz, i babilonesi li avevano inventati molti secoli prima; ed è assai verisimile il credere che il re Achaz, il quale trovossi in gran relazione con quel di Babilonia, da questo ne avesse ricevuto uno in dono, e collocatolo in Gerusalemme sopra una parete della casa regia. Il perchè per la sua singolarità questo indicatore del tempo diurno ebbe sempre a portare il nome di *orologio di Achaz*.

OROSCOPO. Gli astrologi antichi chiamarono *oroscopia* la osservazione degli astri, nel punto della nascita di un fanciullo, per poter predire i futuri accidenti della sua vita; il che dicevasi *fare* o tirare l'*oroscopo*. Questa voce è greca da ὡρα (*hora*) e σκεπτομαι (*specto*, *considero*). La mania degli oroscopi nei tempi antichi e nel medio evo ebbe ad assalire anche molte persone illuminate, non ostante che la Chiesa abbia mai sempre condannata con l'astrologia giudiziaria tutte le superstizioni della medesima. Non ripetiamo ciò che può leggersi in proposito all'articolo **Astrologia**, ricordando solamente che questa superstizione è di sua natura un peccato mortale.

OROSIO (Paolo). Prete spagnuolo, nato a Tarragona, nella Catalogna, nella seconda metà del secolo IV. Le molte sètte ereticali, che seminavano i loro errori nella Spagna, gli fecero intraprendere nel 414 un viaggio in Affrica per consultar sant'Agostino, ed ebbe a sommettere alla sapienza di quel gran vescovo una scrittura intitolata: *Consultatio seu commonitorium de errore priscillianistarum et origenistarum*, in cui esponeva i principii di questi eretici. Ed il santo dottore vi rispondeva col suo libro *Contra priscillianistas et origenistas ad Orosium*. Rimase Orosio presso sant'Agostino circa un anno, e dalle labbra di lui attinse tesori di sapienza teologica. Per consiglio di lui, Orosio dall'Affrica passò nella Palestina per consultar s. Girolamo sull'origine dell'anima. Munito di lettera commendatizia di sant'Agostino, da s. Girolamo fu accolto con gran piacere, e per alcun tempo rimase in Betlemme presso quel santo dottore, e sotto la sua scorta fece grandi progressi nella scienza delle divine Scritture. Fu invitato in tal frattempo ad intervenire in un sinodo celebrato a Gerusalemme per discutere le dottrine di Pelagio; ma, poichè Giovanni, vescovo di quella città, parteggiava per l'eresiarca, ed Orosio lo impugnava, fu dal vescovo calunniato come bestemmiatore, ciò che gli porse occasione di scrivere una monografia, intitolata *Apologeticus contra Pelagium de arbitrii libertate*. Nel 416 tornò presso sant'Agostino, e per consiglio di lui compose una storia intitolata: *Historiarum*

Digitized by Google

adversus paganos libri 7, dal principio del mondo sino all'anno 316 di Gesù Cristo. Suo scopo principale fu quello di rispondere ai pagani, i quali accusavano il cristianesimo come causa di tutte le calamità da cui era afflitto l'impero. Orosio tornò nella Spagna nel 417, ma da quest'anno in poi manca ogni altra notizia di lui. La *Storia* di Orosio ebbe a godere e gode tuttavia gran riputazione, non ostante che lo scrittore non sempre sia stato in guardia per non accettare favole e rumori popolari.

Molte sono le edizioni della *Storia* di Orosio e del suo *Apologetico*, ma la più esatta è quella fatta a Leida nel 1738 e 1767, pubblicata per le attente cure del signor Havercamp.

ORREZIONE, ORRETTIZIO. Termini legali, ma più specialmente usati nel giure canonico. Col primo (*obreptio*) s'intende il tacimento di tal cosa che era necessario esprimere in qualche domanda colla quale s'impetra dal superiore qualche dispensa, grazia, titolo, concessione; la seconda voce è un addiettivo che esprime il vizio che ha la domanda per la frode commessa di non esprimere la circostanza necessaria per impetrar legittimamente la concessione. Quando poi nella postulazione, in cui si chiede qualche grazia ad un superiore, si appone qualche asserzione falsa, questa falsità si chiama *subreptio*, e l'addiettivo *surrettizio* esprime questo secondo vizio della domanda. Dicesi poi *orrettizia* o *surrettizia* anche la grazia che ingiustamente si è ricevuta, o perchè si è taciuto il vero, o perchè si è esposta una cosa non vera. Non occorre dire che nell'uno e nell'altro caso la dispensa, la concessione, la grazia, è nulla e senza effetto, ciò ch'è manifestamente espresso dalla clausola quasi generale che si suole apporre ai rescritti pontificii, nei quali è detto *si vera sunt exposita*, o *veris existentibus narratis*.

ORSI (Giuseppe Agostino). Questo dotto personaggio, che poi fu cardinale di santa Chiesa, nacque in Firenze da famiglia nobile ai 9 di maggio del 1692. Nel 1709 vestì le lane dei frati predicatori nel convento di S. Domenico di Fiesole, e vi compì lo studio della filosofia, e poi quello di teologia con mirabile profitto, conformandosi alla virtù e alla pietà. Passato nel convento di San Marco di Firenze, meritò la presidenza di quello studio, ed in progresso divenne fornito di vasta erudizione per la sua singolare assiduità nello studio dei Padri della Chiesa e degli scrittori ecclesiastici. Coltivò altresì le belle lettere e le lingue, massime la latina e la greca; chè, quanto all'italiana, si può dire uno dei più eleganti scrittori. Chiamato a Roma nel 1732, insegnò la teologia nel collegio di San Tommaso d'Aquino, indi nell'anno 1738 divenne segretario della Congregazione dell'Indice per volere di Clemente XII, del cui nipote cardinal Neri Corsini era teologo. Benedetto XIV, nel 1740, lo nominò maestro del sacro palazzo apostolico. A premiarne i sommi meriti, Clemente XIII nel concistoro del 24 settembre 1759 lo creò cardinale dell'ordine dei preti e membro delle congregazioni del Sant'Ufficio, di Propaganda, dell'Indice e della Correzione dei libri della Chiesa orientale. Mentre la Chiesa aveva giustamente di lui concepito le più belle speranze, d'anni 70 non compiti morì ai 12 giugno 1761 in Roma, e fu sepolto in conveniente deposito nella sua chiesa titolare di San Sisto con onorevole iscrizione. Il cardinale Orsi fu autore di molte opere, di cui le principali sono le seguenti:

1° *Dissertazione dommatica e morale contro l'uso materiale delle parole*, Roma, 1727.

2° *Dissertatio apologetica pro ss. Perpetuae, Felicitatis et sociorum martyrum orthodoxia, adversus Samuelem Basnagium*, Firenze, 1728.

3° *Dimostrazione teologica, colla quale si prova che, ad effetto di conciliare i diritti della veracità colle obbligazioni del secreto, nè si può nè si deve ricorrere ad alcuna di quelle leggi, che alcuni moderni teologi alla romana repubblica attribuiscono*, Milano, 1729.

4° *Dissertatio historica, qua ostenditur catholicam Ecclesiam tribus prioribus saeculis capitalium criminum reis pacem et absolutionem neutiquam denegasse*, Milano, 1730.

5° *Dissert. theol. de invocatione Spiritus Sancti in liturgiis graecorum et orientialium*, Milano, 1731.

6° *De concordia gratiae et liberi arbitrii, cum Ruardo Tappero epistolari disputatione. Liber apologeticus, quo Scoti doctrina a recentis historici censuris adseritur*, Roma, 1734.

7° *Dissert. duae de baptismo in nomine Jesu Christi, et de chrismate confirmationis*, Milano, 1733.

8° *Vindiciae dissert. de baptismo in nomine J. C. a sorbonici doctoris objectis*, Firenze, 1735.

9° *De irreformabili romani pontificis in definiendis fidei controversiis judicio*, Roma, 1739.

10° *De romani pontificis in synodos oecumenicas earumque canones potestate*, Roma, 1740.

11° *Dell'origine del dominio e della sovranità temporale dei romani pontefici*, Roma, 1732.

12° *Storia ecclesiastica.* L'autore non arrivò a compiere questo lavoro, stato interrotto per la sua morte. Col ventesimo volume egli aveva narrata la storia della Chiesa sino all'anno 600. Trovò poi un egregio continuatore nel suo conreligioso p. Becchetti, che poi fu vescovo di Città della Pieve, il quale la spinse sino al Concilio di Trento. Questo lavoro del cardinale Orsi, una alla sua continuazione, ha avuto l'onore di diverse edizioni, tra cui l'ultima che da noi si conosca è quella di Roma dell'anno 1838, in 50 vol. in 8°.

ORSOLA. La storia di questa santa e delle sue compagne, anch'esse vergini e martiri, ha offerto agli eruditi un vasto campo di discussione, di che diremo dopo averne narrata la storia come è generalmente riferita. Nell'anno del Signore 383 (essendo imperatore Graziano) Massimo, duce dell'esercito imperiale della Bretagna, fattosi tiranno e salutato imperatore dai soldati, pose a Treveri la sede del suo trono. Vedendosi Graziano abbandonato dall'esercito della Bretagna e delle Gallie, ed avvisandosi che sarebbersi mostrati sleali gli altri soldati di cui poteva disporre, fece venire gli unni e gli alani nelle Gallie contro Massimo, parte dei quali volle che infestassero la Bretagna. Intanto Massimo, nel passar coi suoi bretoni nelle Gallie, scacciati gli armorici dalla loro provincia, divise ai suoi soldati quella regione. Affinchè poi la nuova colonia potesse moltiplicarsi, per consiglio di Connano, generale dell'esercito bretone, chiese per mezzo dei suoi ambasciatori al re di Cornovaglia tante vergini quanti erano quei soldati, acciocchè ad essi si congiungessero coi vincoli di matrimonio. Parve non doversi negare tal cosa al nuovo imperatore, massimamente

Digitized by Google

trattandosi di unire con matrimonio le figliuole di quella gente ad uomini del medesimo paese, e molto ricchi, per aver ricevuta in dono la nuova provincia; e, poichè quei soldati costituivano due legioni, ciascuna di 5,500 uomini, furono scelte 11,000 vergini, tra le quali la principale era Orsola, figlia del re di Cornovaglia che chiamavasi *Dionoco*, destinata al citato Connano, duce dei bretoni.

Furono radunate tutte queste donzelle a Londra, e poste sopra navigli; e, poichè ebber fatto vela verso la provincia degli armorici, si levò una tempesta con vento così forte e impetuoso che trasportò i loro bastimenti su i lidi della Germania. Or trovavansi in quelle acque Melga corsaro dei pitti, e Gauno degli unni, che scorrevano quei mari per Graziano imperatore contro Massimo, i quali, trovandole ed assalendole come donne dei nemici, le combatteron colla fierezza e libidine loro. Ma, eleggendo esse, ad esortazione di Orsola, piuttosto la morte che perdere la purità, quei barbari, accesi da bestial furore, le tagliarono a pezzi; e così coronate del martirio, queste sante vergini si unirono allo sposo celeste. Sparsa nelle confinanti regioni la fama della gloriosa loro morte, i sacri cadaveri furono dai vicini tolti con onore e portati a Colonia sul Reno, dove furono venerati col culto dovuto ai martiri.

Non saremo certamente noi che risponderemo a tutte le difficoltà elevate dai critici in ordine ai fonti da cui è tratta questa storia, dopo quel molto che se ne è scritto senza poter venire ad una conchiusione che non ammetta dubbio di sorta. Le memorie antiche, che abbiamo del fondo di questa storia, respingono assolutamente l'avviso di coloro, i quali hanno sospettato che la leggenda di sant'Orsola e compagne sia una pia narrazione del secolo dodicesimo; perciocchè il loro martirio era noto alla metà del secolo nono quando Wandebelto, monaco di Pruym, scrisse il suo Martirologio in versi. Per quanto però sia fuori quistione il fatto del loro martirio, sull'epoca del medesimo sono così varie le opinioni che sarebbe lunga cosa a riferire. Tale epoca assai più verisimilmente vuol esser fissata alla metà del quinto secolo: ed il Massimo, di cui abbiamo parlato, pare che sia non il tiranno noto, ma un altro dello stesso nome e dell'ordine senatorio, il quale, morto Valentiniano, gli succedette nell'impero.

La maggior quistione tra i critici volge sul numero delle compagne di sant'Orsola. Alcuni, oltre le 11,000 nobili donzelle, vi aggiunsero altre 60,000 vergini della plebe, sicchè la intera spedizione sarebbe stata composta di 71,000. Questo numero di vergini, di cui dicono che potesse disporre il re di Cornovaglia, è sì eccessivo da escluderne anche la supposizione. E poichè la storia non parla di violenze fatte alle medesime, è anche inverosimile che, sebbene vi fosse un sì gran numero di donzelle, volessero di loro piacimento abbandonar la patria per congiungersi ad uomini che non conoscevano. La medesima osservazione si farebbe valere anche pel numero comunemente ritenuto di 11,000. Altri scrittori invece han creduto che sant'Orsola avesse una sola compagna chiamata *Undicimila*, e che i copisti ignoranti, dividendo in due parti la parola, dessero origine alla immaginaria cifra di 11,000. Questa congettura è priva di ogni specie di pruova e unanimemente confutata. Altri poi han pensato invece che l'errore sia nato dal trovarsi scritto: *Natalis ss. undecim M. V. Ursulae et sociarum;* in quanto che, presa la *M* per *mille*, mentre significava *martiri*, ne ricavarono il numero di 11,000, mentre in realtà furono solamente undici. Ma, oltrechè negli antichi monumenti comunemente scrivevasi *Mar.* per la indicazione della qualità di martire, anche quando si trova usata la semplice *M.* non è preposta ai nomi, ma invece collocata sempre in fine. Non mancano buone ragioni pertanto di ritenere che le vergini e martiri di cui discorriamo fossero undici, di cui l'antico calendario di Colonia registra i seguenti nomi, cioè Orsola, Senzia, Gregoria, Pinosa, Marta, Saula, Britula, Saturnina, Rabbazia, Saturia, Palladia. Queste probabilmente furono le conduttrici della generosa schiera di mille altre donzelle, e la unione di undici e di mille porse occasione a formarne la cifra di 11,000. Checchè ne sia, nel Martirologio romano, dove anticamente ai 21 di ottobre annunziavansi come 11,000 le compagne di sant'Orsola, fu corretta posteriormente la frase, e, tacendosi il numero, si fa semplicemente commemorazione di sant'Orsola *et sociarum ejus;* di che ne conseguita che la opinione di 11,000, se non è disdetta, non trova appoggio nei libri liturgici.

ORSOLINE. È questo il nome dato ad una congregazione di religiose fondata per divina ispirazione da sant'Angela Merici nell'anno 1537, alla quale piacque di mettere la nuova congregazione sotto il potente patrocinio di sant'Orsola. Ella volle che queste vergini vivessero nelle case paterne, e si adoperassero al sollievo di ogni bisogno spirituale e corporale del prossimo, cioè inducessero ogni sorta di persone a camminare pel sentiero della virtù, andassero in cerca degli afflitti per consolarli ed istruirli, e dei poveri per visitarli e soccorrerli anche infermi nelle case private e negli ospedali, assoggettandosi umilmente a qualunque fatica loro venisse imposta dalla carità. Avendo però la fondatrice lasciato ad esse l'arbitrio di variare il tenore di vita secondo il bisogno dei tempi, alcune di queste divote vergini abbracciarono di poi in diversi luoghi la vita claustrale, e si divisero in varie congregazioni. Quest'ordine, canonicamente approvato nel 1544 da Paolo III, si divise in tre categorie: la prima è di quelle che vivono nelle proprie case, secondo l'antica instituzione; la seconda, di quelle che vivono in comunità senza essere obbligate alla clausura; la terza, di quelle tenute alla clausura, e perciò vere monache. Delle prime e delle seconde ve ne sono in Italia ed altrove; delle terze molte ne fiorirono in Francia. Vi fu la congregazione di Parigi, di Tolosa, di Bordeaux, di Lione, di Tulle, di Arles, di Borgogna: in una parola, questa istituzione assai benemerita della Chiesa e della società si può dire sparsa per tutto il mondo, e tanto le claustrali, quanto le congregate e le libere, sotto varii abiti e con varie modificazioni della regola, più o meno tutte si adoperano a beneficio dell'umanità, sia colla istruzione gratuita delle fanciulle, sia nei molteplici uffizii della cristiana carità.

ORTE. La modesta città di questo nome, compresa attualmente nella provincia detta del *Patrimonio di san Pietro*, è di origine remotissima, siccome quella che credesi di fondazione pelasgica, e certamente una delle antiche etrusche. La storia dell'antica Orte ricorda il valore bellico dei suoi cittadini; e, quanto ad altri pregi, rimangono tuttavia vecchie lapidi ed altri ruderi che rammentano quanto fosse illustre questa città.

Digitized by Google

Gli ortani assai prestamente furono illuminati dalla fede di Gesù Cristo, e non mancano memorie di diversi martiri, i quali nei suoi dintorni inzupparono la terra col loro sangue nel tempo delle persecuzioni. Non così s'ebbe pace la Chiesa sotto l'imperatore Costantino, papa san Silvestro verso l'anno 330 consacrava vescovo di Orte un Giovanni Montano, cui tenne dietro nel 365 s. Cassiano, oriundo di Alessandria di Egitto, il quale, allo scopo di propagar la fede di Gesù, imprese un lungo viaggio e si condusse ad Autun nelle Gallie, dove coadiuvò nel sacro ministero quel vescovo Simplicio. Costui morto, il popolo volle che san Cassiano gli succedesse. I diversi atti di questo s. Cassiano, che esistono in vari antichi codici, fanno conoscere che fu eletto a vescovo di Orte, regnando Gioviano, ed ebbe ad erigere la cattedrale dedicata a s. Lorenzo martire. Dopo di lui, nel 384, incontrasi il vescovo Leone, di cui riman memoria in una antica lapide del suo sepolcro, ma il Martiniano o Marziano che sottoscriveva al Concilio romano, celebrato da papa Simmaco nel 502, vuolsi attribuire alla Chiesa di Ortona non di Orte (*V.* **Ortona**). Da una lettera di s. Gregorio Magno, diretta all'esarca di Ravenna nel 590, si raccoglie che a quel tempo era vescovo ortano un Blando, che il detto esarca sosteneva in carcere. Il pontefice asseriva che quella Chiesa sofferiva per mancanza del suo pastore; che se realmente quel vescovo avesse commesso tale eccesso da meritar punizione, egli era pronto a farlo condannare da un sinodo; ma se non fosse così, pregava l'esarca che il rimandasse prontamente alla sua Chiesa. Tra i successori ricorderemo nell'861 il vescovo Arsenio, che nell'anno 865 papa Nicolò I spediva in Francia per concertar la pace tra Lodovico II, imperatore, e Carlo il Calvo. Un vescovo ortano, per nome Pietro, fu inviato nel 916 da Giovanni X nella Rezia per presedere al Concilio di Altheim. Tralasciamo di tener ricordo di altri vescovi benemeriti della Chiesa di Orte, non trovando connessi ai loro nomi fatti tali da meritare di essere riferiti; e, spingendoci al secolo decimoquinto, noteremo che papa Eugenio IV, attesa la povertà dei fondi della Chiesa di Civita Castellana e di Orte, determinò di unirle sotto un solo pastore, e ne emanava la bolla nel 1437, chiamando a reggere le due Chiese quello dei due prelati che rimanesse superstite. Il che ebbe effetto nel 1439; perciocchè (ritenuto come canonicamente morto Giovanni, vescovo di Civita Castellana, per aver meritato la pena della deposizione, senza che ci sia noto qual grave colpa ebbe a commettere) Valentino, vescovo di Orte, fu il primo che ebbe ad aggiungere al suo titolo quello di Civita Castellana, cui già precedentemente era stata unita la cattedra di Gallese. Le dette tre sedi continuano tuttavia a sussistere con tale unione; e delle due aggiunte all'ortana non abbiamo mancato di dire alquante parole agli articoli **Civita Castellana** e **Gallese**, cui rimettiamo chi legge.

E notato che i vescovi di Orte s'ebbero da papa Innocenzo III il privilegio della porpora senatoria, che indossarono sino al pontificato di Eugenio III, il quale ebbe a ristringere questa onoranza a sei sole provincie della Chiesa romana, conchiuderemo dicendo che la cattedrale di Orte è dedicata all'Assunzione della Vergine e uffiziata da un Capitolo di 18 canonici, dei quali il primo è intitolato priore, senza che sia dignità, ma ritenuto soltanto come *primus inter aequales*.

Il vescovato di Orte dipende immediatamente dalla santa Sede, ed il numero delle anime di questa sola diocesi, cui, come abbiamo detto, sono unite quelle di Civita Castellana e Gallese, ammonta a poco meno di 12,000.

ORTIGOMETRA. Voce greca che significa *madre delle quaglie*, e con essa è indicata quella delle quaglie che fa da re o da condottiero di questi uccelli, quando essi imprendono il lungo viaggio per mutar di clima. Nel libro della Sapienza (c. 16, v. 2) incontrasi questo nome, magnificandosi quel che fece Dio in favor degli israeliti e rammentandosi l'avvenimento delle quaglie che Iddio due volte mandò al suo popolo nel deserto, dopo la sortita dall'Egitto. Ivi è detto: *Quibus dedisti concupiscentiam delectamenti sui, novum saporem, escam parans eis ortygometram.* Qui la voce *ortigometra* serve a designare tutta la moltitudine delle quaglie, che il popolo trovò di *nuovo sapore* o sia di sapore squisito, eccellente.

ORTODOSSIA, ORTODOSSO. Queste voci, formate da due parole greche che significano *retto* e *opinione*, esprimono la sana dottrina o credenza in quel che concerne tutti gli articoli di fede. *Ortodossia* adunque esprime la conformità alle sane opinioni in materia di religione, e *ortodosso* colui che le professa. La voce eterodosso esprime l'idea contraria. La Chiesa greco-scismatica della Russia usa l'aggiunto di ortodossa per distinguersi dalle altre comunioni cristiane.

I greci celebrano la così detta *festa dell'ortodossia* nella prima domenica di quaresima, in memoria della restituzione delle sacre immagini che erano state abbattute dagl'iconoclasti. Questa gran solennità fu instituita, sotto l'imperatrice Teodora, da Metodio, patriarca di Costantinopoli, nell'anno 842.

ORTONA. Piccola città dell'Abruzzo citeriore, posta alla sponda dell'Adriatico e distante 12 miglia da Chieti, e circa altrettanto da Lanciano. Essa va nel novero delle città degli antichi frentani, nè manca di illustri memorie.

La sede vescovile di Ortona vuolsi eretta verso la fine del quinto secolo, trovandosi un Martiniano che ebbe ad intervenire al Concilio che papa Simmaco celebrava nell'anno 502. Che egli fosse vescovo di Ortona degli Abruzzi e non di Orte, come parecchi hanno opinato, è ormai un fatto accertato per la scoperta di una antica lapide incisa, trovata sotterra nel 1772, nel darsi opera alle restaurazioni della cattedrale ortonese. Essa dice: *Martinianus episcopus famulus Christi dedicavit in sabbato paschali, Turcio Asterio et Fl. Praesidio consulibus;* sicchè, fatto il computo per trovar l'epoca di questi consoli, essa ricade all'anno 494, di che si vuol conchiudere che il Martiniano, presente al citato Concilio, era vescovo di Ortona, non di Orte. Successore di questo Martiniano gli ortonesi direbbero alla loro volta quel Blando o Blandino che abbiamo invece assegnato alla Chiesa di Orte; dove abbiamo narrato che, essendo sostenuto in carcere dall'esarca di Ravenna, il pontefice s. Gregorio Magno, con una sua lettera al detto esarca, ebbe a pregarlo o di lasciarlo libero, se innocente; o, se reo di grave colpa, lo si mandasse a lui per farlo giudicare da un Concilio. I maurini, nella edizione delle opere di san Gregorio, ritennero questo Blando vescovo di Ortona nel Napoletano; ma sarebbe naturale la difficoltà, chiedendo per qual modo l'esarca di Ravenna potesse tener

Digitized by Google

prigione un vescovo di una diocesi non compresa nel suo esarcato? Non sappiamo di quanto peso possa essere la risposta che dànno gli ortonesi, mettendo in campo una supposizione, che, cioè, per effetto degli sconvolgimenti prodotti alla occasione delle guerre tra i greci e i longobardi nella regione frentana, il vescovo Blando era capitato tra le mani dell'esarca ravennate. La identità del titolo di *hortonensis*, poco più o poco meno modificato, usato tanto dai vescovi di Orte quanto di Ortona, spargendo una certa confusione nell'assegnar a ciascuno la rispettiva appartenenza, ce ne occuperemmo se alle loro persone fosse collegato alcun fatto storico di pertinenza diocesana; ma, non trovandone, non vale la pena di occuparsene in un libro come è il nostro. Pare fuori quistione che fu vescovo ortonese il Viatore che intervenne al Concilio di papa Martino I del 649, essendovi intervenuto altresì Giuliano, vescovo di Orte, quantunque per isbaglio dei copisti si legge *hostano* in luogo di *hortano*. Dopo il quale Viatore (poichè il Pietro che assistette come legato di Giovanni X al Concilio di Altheim del 918, lo abbiamo assegnato ad Orte) riteniamo che, pei guasti successi dopo il settimo secolo nella regione frentana, la cattedra episcopale ebbe ad estinguersi da sè. E così durarono le cose sino al tempo di s. Pio V, il quale nel 1570 ebbe a rintegrare la Chiesa ortonese nell'antico onore, chiamando a reggerla il siciliano Giovan Domenico Rebiba. Sotto il governo del suo successore Antonio degli Atti, papa Clemente VIII avendo decorata la città di Campli di seggio episcopale, ebbe ad unirlo alla Chiesa ortonese. E durarono così le cose sino al 1818, allora quando per effetto del concordato tra la santa Sede e il re di Napoli, nelle Chiese soppresse fu compresa quella di Ortona, e la sua diocesi fu unita al territorio dell'arcivescovato di Lanciano. Più tardi papa Gregorio XVI, ad istanza di re Ferdinando II, nell'anno 1834 erigeva novellamente la cattedra in tale città; ma senza un titolare speciale, sottoponendo la detta Chiesa all'amministrazione perpetua dell'arcivescovo di Lanciano.

La cattedrale di Ortona va gloriosa di possedere il corpo di s. Tommaso apostolo, trasferitovi da Edessa sin dal 1258. In memoria di così memorando avvenimento (di cui fa menzione il Martirológio romano), essa cattedrale, che anticamente era dedicata all'Assunzione della Vergine, ora è sacra a Dio sotto l'invocazione di quel santo apostolo, e la ufficia un Capitolo di 12 canonici, preceduto dall'unica dignità di arcidiacono.

Il vescovato di Ortona, per essere amministrato dallo arcivescovo lancianese, dipende al par di quello immediatamente dalla santa Sede, e la diocesi offre il numero di circa 19.000 anime.

ORVIETO. Non ci occuperemo della primitiva origine di questa città, posta nella provincia detta del *Patrimonio di S. Pietro;* perciocchè tale notizia si è sottratta sinora alle ricerche degli eruditi. Assai probabilmente dove ora sorge Orvieto, o alle sue prossime vicinanze, fu una delle antichissime città etrusche, di cui è andato perduto il nome; di che dànno prova le molte anticaglie scoperte, le quali appartengono ad un'epoca assai lontana; e forse il nome latino di *Urbs Vetus* della presente città, modificato italianamente in Orvieto, accenna alla antica città, cui ebbe a succedere.

Checchè ne sia delle sue memorie civili, imprendendo a narrar le sue cronache religiose, cominceremo dal dire che l'origine del vescovato orvietano non vuolsi ricavare dalla notizia del primo vescovo della medesima che si conosca, cioè di quel Giovanni cui nel 590 papa s. Gregorio Magno dirigeva una sua lettera; perciocchè dall'argomento della medesima è agevole dedurre che il vescovato era già esistente. Ma pure, non essendosi scoperto altro documente anteriore al detto Giovanni, è forza cominciare da lui le memorie di tale Chiesa. Un anno appresso lo stesso pontefice inviava altra sua lettera al successore di esso Giovanni, per nome *Candido*, ed una seconda lettera dello stesso s. Gregorio al medesimo Candido dell'anno 595 dimostra come costui ancor vivesse in tale tempo. Dopo di lui la mancanza di altri documenti lascia credere che le infestazioni dei longobardi per circa 150 anni privarono di titolare la cattedra orvietana, non incontrandosi nome di altro prelato sino all'anno 743, in cui al Concilio, celebrato da papa Zaccaria, fu presente il vescovo di Orvieto. Nuove lacune si incontrano sino al 975, pel quale lasso di tempo alle più diligenti ricerche non è riuscito che pescare i nomi di soli quattro vescovi, ciò che trova facile spiegazione nelle misere condizioni in cui in quell'epoca ebbe a soggiacere l'Italia. Finalmente in detto anno 975 ebbe a seder vescovo in Orvieto un Rodolfo, francese di nazione, dopo del quale la serie episcopale non ha sofferto interruzione sino ai tempi in cui viviamo.

Tra i fatti spettanti alle cose religiose di Orvieto, la prima degna di considerazione è un attentato orribile commesso in detta città nell'anno 1199, sotto il presulato di Riccardo II, il quale da due anni era stato assunto all'onore di tale cattedra. È dunque a sapere che da qualche tempo il manicheismo redivivo sotto varii aspetti, serpeggiando in Italia, aveva trovato modo di introdursi in Orvieto e diffondervi gli errori ereticali sulla nessuna verità dell'Eucaristia, sulla inutilità del battesimo, sulla inutilità de'suffragi pei morti, ed altrettali empietà, e ciò per mezzo di un Ermanno da Parma e di un Gottardo di Marsi, spediti da un Diotesalvi di Firenze, caporione della setta. Scoperti questi due emissarii dal vescovo Riccardo II, ebbe bensì a scomunicarli ed esiliarli; ma costoro avevano già sparsa la triste semenza tra i principali cittadini, e la loro espulsione non aveva fatto cessare la propaganda ereticale, la quale continuavasi da un tal Pietro Lombardo tra gli uomini, e tra le donne da una Melitta da Monte Amiato e da una Giulita fiorentina. Papa Innocenzo III, adoperati tutt'i modi paterni per far cessare tanto danno, ed incontrata grave resistenza, colpiva la città d'interdetto, ed inviava ad Orvieto, nella qualità di pretore, il romano Pietro Parenti, raccomandandogli sopratutto di condurre quei traviati alla vera fede. Uomo veramente cattolico di mente e di cuore era questo Parenti, il quale, fattosi ad usar di tutti i mezzi che suggerivagli la carità per arrivare all'intento, tutte le sue buone maniere, oltrechè non valsero ad infonder senno a quei pervertiti, furon causa della sua morte. Perciocchè gli eretici, trovando molesta quella sua dolce insistenza, congiurarono di disfarsene; e, fingendo di volersi riconciliare colla Chiesa, con inganno trattolo in alcune loro stanze, proditoriamente lo uccisero.

Gloriosa poi fu Orvieto di vedersi oggetto di predilezione di molti romani pontefici, i quali si recarono a visitarla, e vi fecero più o meno lunghe fermate. Innocenzo III vi si conduceva nel 1216; Onorio III vi fu

Digitized by Google

nel 1217, o, secondo altri, nel 1220 ec, nel tempo di sua fermata, incoronava re di Gerusalemme Pietro, conte di Artois; nel 1227 vi si tratteneva alquanto Gregorio IX; nel 1255 si condusse in Orvieto Alessandro IV, e per la seconda volta nel 1260; e nel 1262 vi aveva stanza temporanea Urbano IV, per porsi in sicuro dal re Manfredi. Fu nella permanenza di questo pontefice in Orvieto, quando nel 1264 ebbe a succedere in Bolsena, città della diocesi, il miracolo dell'ostia consacrata, da cui stillò vivo sangue, per dimostrare ad un sacerdote alemanno, nella cui mente corsero dei dubbi sul domma della Eucaristia mentre celebrava, come veramente nella consacrazione il pane ed il vino si transustanziino nel vero corpo e nel vero sangue di Gesù Cristo. Senza ripetere i particolari di questo avvenimento cui abbiamo consacrate alquante parole all'articolo **Bolsena**, aggiungeremo che il pontefice ordinava che la sacra ostia e il corporale, intriso del sangue preziosissimo, fosser da Bolsena trasferiti in Orvieto dal vescovo; ed egli, andato incontro alla sacra processione, preso tra le sue mani il sacro tesoro e portatolo alla cattedrale, emanò di poi la bolla che estendeva a tutto il mondo la solenne festa del *Corpus Domini*. *V.* **Corpus Domini (Festa del)**.

Morto papa Urbano IV, il suo successore Clemente IV ancor egli venne a fermarsi per certo tempo in Orvieto, e vi era nel 1266; e poi nel 1271 ebbe a trovarvisi anche il successore Gregorio X. Dopo altri 19 anni, poichè la divozione degli orvietani aveva approntati i mezzi necessarii per cominciare ad erigere un tempio splendidissimo a fine di eternare la memoria del miracolo di Bolsena, papa Nicolò IV si degnò di condursi in Orvieto nel 1290; e, sceso nei fondamenti praticati pel nuovo edificio, vi poneva di sua mano la prima pietra, addì 13 novembre dell'anno or citato. E Martino V nel 1421, recatosi anch'egli in Orvieto, la liberava dal tiranno Braccio. Altro pontefice Orvieto ospitava tra le sue mura nella persona di Clemente VII, che nel 1527 colà ebbe a respirare un po' di vita più tranquilla, quando, dopo il noto saccheggio di Roma, gli riuscì, vestito da ortolano, di evadere dal castel Sant'Angelo, dove soffrì la dura prigionia dell'armata imperiale (*V.* **Clemente VII**). Monumento di questa sua dimora in Orvieto sta il celebre *pozzo di s. Patrizio;* lavoro che quel pontefice commetteva all'esimio architetto Antonio da Sangallo, e che costituisce una gran rarità artistica per le difficoltà superate nell'esecuzione. Di nessun'altra acqua potendo usare la città se non della piovana, pensò Clemente che, se fosse assediata nella stagione estiva e le pioggie mancassero, nè si potesse ricorrere ai monti, il nemico la avrebbe presa per sete. Ad ovviare a questo inconveniente papa Clemente pensò di provvedere gli abitanti di una fonte perenne. L'acqua fu trovata a 275 palmi sotterra; ma il modo immaginato per attingerla copiosamente, costituisce il pregio della singolar costruzione del pozzo. Due scale fatte a cordonate, non già a scalini, si ravvolgono a spira l'una sull'altra intorno al vuoto del pozzo che è di sessanta palmi; e per una scendono assai comodamente i giumenti, i quali, carichi dei vasi d'acqua, salgono per l'altra. Quest'opera fu menata a fine sotto Paolo III per opera del fiorentino Mosca, non men celebre architetto del Sangallo. Quanto poi al nome datogli di *pozzo di s. Patrizio*, esso fu una imitazione del nome d'una profonda caverna che trovasi in Irlanda nell'isola del lago di Deg, cui sono connesse tante antiche e maravigliose leggende.

Importantissima sarebbe la storia del ricco e nobile duomo di Orvieto, se la brevità di queste pagine non ci consigliasse di astenerci dal dirne. Esso è uno dei più celebri monumenti d'Italia, la cui fabbrica, per le varie vicende dei tempi, ebbe a durare cinque secoli circa; e che, condotto al desiderato termine nella seconda metà del secolo XVII, fu consacrato dal suo vescovo cardinale Bernardino Rocci nel dì 14 novembre del 1677, intitolandolo all'Assunzione della Vergine. È in questo tempio dove venerasi tuttavia la santa ostia ed il sacro corporale, di cui abbiamo fatto menzione, in un reliquiario di straordinaria magnificenza e di lavoro singolare, del peso di 400 libbre d'argento, opera d'arte stupendissima, fatta eseguire da monsignor Beltramo de Monaldeschi, di nobile famiglia orvietana, che fu vescovo della sua patria dal 1328 sino al 1345.

Sono queste le principali memorie della Chiesa orvietana, degne di speciale considerazione; chè quanto ad altro non sapremmo che nominare con lode i nomi di parecchi egregi prelati che la governarono, tra i quali diversi furono decorati dell'onore della romana porpora.

Il duomo di Orvieto, come abbiamo già notato, è dedicato alla Vergine assunta in cielo. I canonici che la uffiziano sono 16, comprese le due dignità di arcidiacono e di arciprete. Essi sono decorati degli onori di protonotari apostolici *ad instar participantium*. Questo Capitolo è coadiuvato nella sacra uffiziatura da dodici beneficiati e da venti cappellani.

Il vescovo di Orvieto dipende immediatamente dalla santa Sede, e nella diocesi si contano circa 30,500 anime.

OSANNA. *V.* **Hosanna.**

OSEA. È questo il nome del primo tra i dodici profeti minori. Egli era figliuolo di Beeri, e se fosse certo, come insegnano i rabbini, che questo *Beeri* fosse l'istesso che *Beera*, rammentato nel primo libro de' Paralipomeni (c. 5, v. 6), ne verrebbe che Osea sarebbe stato della tribù di Ruben, di cui quel Beera era principe. Egli profetò ai tempi di Ozia, di Joathan, di Achaz e di Ezechia, regi di Giuda, e di Geroboamo II, re d'Israele; e negli stessi tempi vissero Amos e Michea e Nahum ed Isaia; ma s. Girolamo e molti altri, non senza fondamento, pretendono che prima non solo di questi, ma anche di tutti gli altri profeti, cominciasse Osea il suo ministero, e scrivesse le sue profezie. Egli predisse la cattività delle quattro tribù condotte nell'Assiria da Theglathphalasar, ed anche la espugnazione di Samaria e la distruzione del regno d'Israele, sotto Salmanasar, e de' suoi oracoli vide l'adempimento. Non avea cessato giammai il nostro profeta dal predicare con gran libertà e con ardentissimo zelo contro le iniquità ond'era inondato quel regno, contro la idolatria propagata per ogni parte, contro le ingiustizie de' grandi e contro la corruzione de' costumi di quel popolo, esortandolo continuamente a cercare nella penitenza e nella emendazione della vita il modo di ripararsi dai castighi del cielo, in cambio di mendicare inutilmente gli aiuti stranieri. Non era però ristretto il ministero di Osea dentro i confini delle dieci tribù: onde egli parla anche di Giuda, e vivamente dipinge i mali anche di questo regno; annunzia la venuta di Sennacherib nella Giudea; fa sapere che le due tribù resteranno ancora per qualche tempo nella loro terra, ma finalmente

Digitized by Google

ne saranno schiantate e strascinate nella Caldea, donde le trarrà un giorno il Signore per ritornarle nella loro antica sede. Ma le temporali vicende di quei due popoli non occupano talmente lo spirito di Osea, che non si rivolga di tanto in tanto a parlare de' misteri *di quell'unico capo, di quel Davidde*, il quale, tolte le nimistà, riunirà in un solo gregge tutte le genti, perchè egli *avrà misericordia di lei, che era la non compassionata, e dirà a quello che non era suo popolo: Tu sei mio popolo* (c. 2, v. 23 e 24). Così la riprovazione dell'ebreo incredulo, traditore e omicida del suo Cristo, e la sua conversione alla fine dei tempi fu da lui annunziata (c. 3, v. 4 e 5); ed altre cose riguardanti la vita del Salvatore, copertamente accennate da lui, sono svelate nell'Evangelio (*Matth.*, c. 2, v. 15). Le profezie di Osea hanno non poca oscurità, sì per ragione delle scarse notizie che abbiamo delle cose di quei tempi, e sì ancora per ragione dello stile di lui stretto sommamente e conciso, onde sovente, piuttosto che dir le cose, le accenna; ma in questa brevità e strettezza grande si ravvisano nobilissime sentenze, comparazioni bellissime, e un ragionare pieno di forza e di energia.

OSIANDRIANI. *V.* **Osiandro (Andrea).**

OSIANDRO (Andrea). Fu questo il nome di uno dei principali discepoli di Lutero, ed uno dei suoi più intimi amici. Egli era natò in Baviera o nella Francia nell'anno 1498: studiò le lingue dotte e la teologia a Wittemberg e a Nuremberg, e addivenne professore e ministro dell'università di Koenisberg. Egli si distinse tra i luterani con una sua nuova opinione sulla *giustificazione*. Egli non voleva, al pari degli altri protestanti, che essa si operasse per la imputazione della giustizia di Gesù Cristo, ma per l'intima unione della giustizia sostanziale di Dio colle anime nostre. Secondo Osiandro, a quella stessa guisa come noi viviamo per la vita sostanziale di Dio, e che noi amiamo per l'amore essenziale che Dio ha per se medesimo, noi siamo giusti per la giustizia essenziale che ci è comunicata, e per la sostanza del Verbo incarnato, che è in noi per mezzo della fede, della parola e dei sacramenti. Quando si compilava la confessione di Augsbourg, egli aveva fatto sforzi estremi per far abbracciare questa dottrina da tutto il partito, e la sostenne in faccia allo stesso Lutero nell'assemblea di Smalkalda. Recò stupore tanta sua arditezza, come se un settario non avesse il diritto di contraporre le proprie opinioni a quelle di un altro settario; ma poichè fu temuto di far nascere nuove divisioni nel partito, tenuto conto della gran considerazione di cui egli godeva pel suo sapere, fu tollerato. Egli aveva una singolare attitudine per divertir Lutero, e faceva lo spiritoso specialmente con motti arguti ed empii quando sedeva alla mensa del suo maestro. Calvino riferisce che, quando Osiandro trovava che il vinò era eccellente, ne faceva l'elogio applicandogli le parole che Dio disse di se stesso: *Ego sum qui sum*, o *Ecco il figliuolo del Dio vivente*. Quest'uomo scellerato, che Calvino qualificò come ateo, morì nell'età di 54 anni al 17 di ottobre del 1552. Il suo carattere iracondo rassomigliava a quello di Lutero. Egli trattò di asini tutt'i teologi che non erano della sua opinione, e orgogliosamente diceva di non esser nemmen degni di portar le sue scarpe: ecco quali furono i fondatori del nuovo Vangelo. Le principali opere di Osiandro sono: 1° *Harmonia evangelica*, in foglio; 2° *Epistola ad Zwinglium, de Eucharistia;* 3° *Dissertationes duae, de Lege et Evangelio, et justificatione;* 4° *Liber de imagine Dei quid sit.* È soverchio il dire di quante eresie e bestemmie sieno infarciti questi suoi lavori.

Osiandriani furono chiamati quelli che seguirono le sue opinioni intorno alla giustificazione, e semi-osiandriani coloro che, conciliando le teoriche di Lutero con quelle di Osiandro, dissero che sulla terra l'uomo era giustificato per la imputazione dei meriti di Gesù Cristo e che in cielo era giustificato per la giustizia essenziale di Cristo.

Non si confonda questo Andrea Osiandro, con altri tre suoi omonimi, tutti protestanti e scrittori di varie opere bibliche e teologiche, due dei quali ebbero per prenome Luca, ed un' altro Giovanni Adamo.

OSIMO. Illustre città del Piceno, poi detto *Marca*, distante circa 12 miglia da Ancona. Le sue memorie si perdono nella più remota antichità, e di essa, sotto i nomi di *Auximum*, *Oximum* ecc., si trova fatta menzione da Livio, da Plutarco, da Procopio e da altri antichi scrittori. Da città autonoma ebbe a divenir una colonia romana, probabilmente nell'anno 596 di Roma. Disciolto che fu l'impero d'Occidente, Osimo servì di punto strategico, di cui si avvalsero i goti per far fronte a Belisario spedito in Italia da Giustiniano I per discacciarli. Soggiacque da poi tale città al dominio longobardico, e poi in seguito passò per tutte quelle altre vicissitudini di cui è piena la storia delle città d'Italia nel periodo del medio evo, il far cenno delle quali ci menerebbe fuori la cerchia del nostro instituto.

Riguardo all'epoca in cui ebbe ad introdursi il cristianesimo in Osimo, senza negare che i primi suoi albori poterono rilucervi assai presto, non mancandone indizii sin dall'anno 162, non pare che ebbe a fiorirvi se non dopo data da Costantino la pace alla Chiesa. Che l'idolatria prevalesse in Osimo nello scorcio del secolo terzo, lo dimostra il martirio dei santi Fiorenzo, Sisino e Diocle, i quali, venuti dall'Asia e fermatisi alcun tempo in Osimo, e da poi scoperti come adoratori di Cristo, furono dagli idolatri uccisi a furia di pietre.

Quanto alla fondazione di una cattedra vescovile, sull'appoggio di una leggenda apocrifa degli atti di san Leopardo (il quale fu realmente il primò vescovo osimano) fu scritto che papa sant' Innocenzo I lo creasse vescovo nell'anno 402. All'errore (di buona fede) porse addentellato lo aver trovato tra antiche carte il nome di un prete della Chiesa romana che si chiamava Leopardo, il quale insieme con Ursicino erasi adoperato presso il detto Innocenzo I per la consacrazione della Chiesa vestina. Il nome di quel prete essendo simile a quello del santo vescovo osimano, ecco surgere la congettura che papa Innocenzo lo mandasse vescovo in Osimo, e naturalmente nel 402 come l'anno in cui fu eletto pontefice. Fatto sta che, scoperto il corpo del santo nel 1296, insieme alle sue reliquie fu trovata una lamina d'argento, dalla quale gli archeologi poterono trarre indizii dell'epoca in cui visse. Vi si raffigura il santo con vesti sacerdotali alla greca, e col suo nome ✠ SCS *Leopardus* inciso di qua e di là con lettere collocate a destra ed a sinistra dell'effigie, una sotto l'altra. L'esame di tale lamina, e la forma de'caratteri dell'iscrizione fu dichiarata dagli intendenti non certamente più antica del secolo VI; nè potendo gli osimani contraporre documento di sorta

Digitized by Google

circa al tempo in cui visse san Leopardo, nè trovandosi il nome di un successore di quel santo altro che nel 649 nella persona del vescovo Fortunato, la critica respinge assolutamente la fondazione di un vescovato osimano nel 402, cui se porse occasione quell'omonimo prete Leopardo, quegli nè fu vescovo nè si allontanò mai da Roma. Non impegneremo certamente in queste pagine una discussione in proposito già agitata contro gli osimani, i quali *pro aris et focis* si sono tanto affaccendati per sostenere una maggiore antichità della loro cattedra, sino a cercare un nome di un vescovo da mettere tra s. Leopardo e il Fortunato. L'erudito monsignor Compagnoni credette per verità averne scoperto uno tra il 492 e 496 nella persona di un Costantino, che trovò segnato come *Anuscanae Ecclesiae sacerdos*, in una decretale di papa Gelasio I. Questo Costantino ebbe a sostenere grave quistione col vescovo di Ancona, ed il Compagnoni ritenendo la voce *anuscanae* come sbaglio fatto dai copisti in luogo di *auximanae*, credette aver colmata la supposta lacuna tra s. Leopardo e Fortunato, che costituiva una grande difficoltà. In risposta al Compagnoni, da valorosi scrittori fu pressochè dimostrato che se nella voce *anuscana*, che non appartiene ad alcuna Chiesa, vorrà cercarsi a quale delle conosciute possa riferirsi l'errore dei copisti, tenuto conto di molte circostanze, il Costantino, di cui è menzione, sarebbe un vescovo di Umana e non mai di Osimo.

Stabilito dunque come primo vescovo di Osimo il citato s. Leopardo, ed in anno incerto del settimo secolo, suo successore fu il Fortunato già di sopra accennato, il quale nel 649 sottoscriveva al Concilio di papa s. Martino I, cui tenne dietro un Giovanni intervenuto a quello che papa sant'Agatone celebrava nel 680; e viene dopo Giovanni un Vitaliano presente al Concilio di papa san Zaccaria, tenuto nel 743. Questo Vitaliano per le sue grandi virtù fu dagli osimani onorato dopo morte di culto religioso, ed è onorato col titolo di santo.

La storia della Chiesa di Osimo, dalla morte di san Vitaliano, il quale volò in cielo negli ultimi anni dell'ottavo secolo, sino alla prima metà del decimoterzo, non offre che discussioni cronologiche per fissar gli anni in cui vari vescovi ebbero a governar quella Chiesa; la intrusione di qualcuno scismatico, nel tempo in cui Federico I, imperatore, contrappose i suoi antipapi al legittimo pontefice Alessandro III; e talune altre vertenze di cui la brevità di un articolo non consente che ci occupiamo. Il perchè, fermandoci all'anno 1240, riferiremo come gli osimani, nelle note discordie tra il sacerdozio e l'impero ai tempi di Federico II, avendo parteggiato e preso le armi in favore dell'imperatore contro i seguaci di Gregorio IX, in pena di tal fellonia quel pontefice ebbe a sopprimere in detto anno la cattedra episcopale di Osimo, assoggettando il territorio diocesano al vescovato di Recanati che contemporaneamente erigeva (*V.* Recanati). Ma poichè la erezione di Recanati a cattedra episcopale era in detrimento del vescovato di Umana (città non molto lontana da Ancona, il cui vescovato fu posteriormente congiunto e immedesimato all'anconitano), alla cui diocesi apparteneva, papa Innocenzo IV, a compenso dell'avvenuta sottrazione di territorio, nel 1247 assoggettava la sola città di Osimo al nominato vescovo di Umana. Questa condizione di cose pare che nella mente dei pontefici ebbe a scopo piuttosto un castigo paterno anzichè una vera punizione; perciocchè, quasi a preparare Osimo alla desiderata rintegrazione, Alessandro IV verso il 1258 le deputava un amministratore nella persona dell'arcivescovo di Messina, il domenicano Giovanni Colonna. Al Colonna, nel 1263, Urbano IV faceva succedere nell'amministrazione l'arcidiacono della Chiesa di Ancona, Benvenuto Scottivoli, nel quale anno medesimo i recanatesi essendosi anche essi ribellati alla sovranità temporale del pontefice e datisi a favorire il partito di Manfredi, re di Sicilia, fu in pena tolto ai medesimi il recente onore della cattedra vescovile concessa, mentre al 4 marzo dell'anno seguente esso Urbano restituiva l'onor del vescovato ad Osimo, i cui cittadini avevano dato pubbliche dimostrazioni di pentimento e di devozione alla Sede apostolica. A primo vescovo della rintegrata cattedra ebbero gli osimani la ventura di possedere il citato amministratore Scottivoli; nè ci voleva da meno di un uomo animato da gran zelo e da vero spirito di Dio per rimuover gli abusi, per riordinare la disciplina ecclesiastica, e per provvedere a tante necessità spirituali e temporali, in quel tempo in cui le lotte tra la potestà civile ed ecclesiastica aveano messo sossopra ogni maniera di bisogne. Dottissimo uomo fu il vescovo Benvenuto, e di quante virtù avesse ricca l'anima ne fa solenne testimonianza il titolo ed il culto di santo di cui ebbe a godere dopo la morte. Questo gran servo di Dio ricambiava le terrene miserie colla patria dei beati addì 22 marzo del 1283.

La resipiscenza però degli osimani non fu di lunga durata, perciocchè circa 80 anni dopo la prima ribellione avendone operata una seconda, meritarono di essere assoggettati alla medesima pena già sperimentata. Sono note nelle storie italiane quei tanti tirannelli che, trovato modo d'insignorirsi di questa o di quella città, le dominavano poi con violenza e con ogni maniera di ribalderie. Nè Osimo in quel torno seppe preservarsi dagli artigli di un Lipaccio e di un Antonio, figliuoli di Guzzolino da Osimo, i quali, profittando della residenza dei papi in Avignone, impedirono al rettore della Marca l'esercizio della sua potestà in nome del pontefice; e fattisi despoti della città, si abbandonarono ad ogni sorta di vessazioni, sino a chiudere in carcere nel 1320 il vescovo Berardo II, il quale ebbe ivi a finir miseramente la vita. Restii gli osimani ai replicati avvertimenti di papa Giovanni XXII, finalmente furono dal medesimo puniti con la privazione della cattedra episcopale addì 24 novembre dell'anno 1320. Ma tenutosi conto che alla ribellione dei cittadini di Osimo non avevano partecipato gli abitanti della diocesi, quel pontefice non volle esteso il castigo ai non colpevoli. Quindi continuarono ad esservi vescovi, senza chiamarsi però *di Osimo*, ma *della diocesi di Osimo*, trasferendo la loro dimora a Cingoli. Questo secondo gastigo continuò sino all'anno 1368, nel quale Urbano VI, per le dimostrazioni di pentimento e di fedeltà che gli osimani avevano cominciato a dare alla Chiesa romana avendo già scacciato dalla città i figliuoli dei tirannelli sopraccitati, restituì alla città, colla bolla *Sancta mater Ecclesia*, del 2 luglio, l'antica onoranza della cattedra.

Tra i vescovi di questo terzo periodo della santa Chiesa osimana è degno di special considerazione il cardinale Agostino Galamini, dell'ordine dei predicatori, promosso alla cattedra di Osimo nell'aprile del 1620.

Digitized by Google

Tutto quanto mai ebbe di suo questo benemerito porporato lo largì nel seno dei poveri, al segno che fu accusato che assai derrate del territorio rimanevano invendute, perchè egli sopperiva ai bisogni di quanti erano miserabili. Memorabili furono altresì i 35 anni di presulato del sanese monsignor Bichi, trasferito ad Osimo dalla Chiesa di Montalcino nel 1656, ed elevato alla dignità cardinalizia nell'anno seguente da Alessandro VII, suo zio. Le sue opere di pietà, di munificenza e di vigilanza pastorale, a volerle enumerare tutte, darebbero di che riempire una lunga pagina. Nè l'ultima delle glorie della Chiesa di Osimo è quella di avere avuto per suo titolare dal 1709 sino al 1712 quel Michelangelo Conti, il quale nell'anno 1721 ebbe a seder pontefice col nome di *Innocenzo XIII*. E fu dopo la morte di questo pontefice, quando, succeduto nella tiara pontificia Benedetto XIII, coerentemente alle pratiche che aveano avuto luogo sotto il suo predecessore, volle rintegrare la Chiesa di Cingoli nell'antica prerogativa di cattedralità che da assai secoli aveva cessato di godere; e con sua bolla del 20 agosto 1725, che comincia *Romana Ecclesia*, la fregiò di titolo vescovile, con unione *aeque principaliter* a quella di Osimo, intitolandosi primo vescovo di Osimo e Cingoli il cardinale domenicano Agostino Pipia, che da 20 mesi circa lo era già soltanto di Osimo. Da quel tempo sino al presente, meno qualcuno, quanti furono titolari di Osimo e Cingoli, furono tutti cardinali di santa Chiesa. *V.* **Cingoli.**

La cattedrale di Osimo è dedicata a Dio sotto l'invocazione di *San Leopardo*, primo vescovo osimate. La serve un Capitolo di dieci canonici, preceduto dalle tre dignità di arcidiacono, cantore e primicerio, oltre otto canonici soprannumerarii, ed altri sei distinti colla denominazione di *soprannumerarii cantori*.

Il vescovado di Osimo, con quel di Cingoli, dipende immediatamente dalla santa Sede, e la porzione della diocesi che appartiene soltanto ad Osimo, si compone di circa 35,000 anime.

OSIO. Uomo insigne negli annali del terzo e quarto secolo della Chiesa sia per le sue qualità personali, sia per avere avuta molta parte nelle lotte dell'arianesimo. Spagnuolo di patria e nato a Cordova verso l'anno 260, ebbe a mostrare tale esattezza di vita cristiana, da non poterlo, ancorchè si fosse voluto, appuntare del più leggiero difetto. Questa illibatezza di condotta spinse i suoi concittadini a proclamarlo vescovo della sua patria verso la fine del secolo terzo; ed ebbero presto prove manifeste di non essersi ingannati nella scelta; perciocchè estesasi nella Spagna la persecuzione di Diocleziano, Osio ebbe a meritare il titolo di *confessore della fede*, resistendo con eroico coraggio ai supplizii e tormenti cui fu condannato. Risparmiato nella vita, e sopravvenuti tempi migliori per la Chiesa colla conversione di Costantino, la fama del vescovo di Cordova essendo arrivata sino agli orecchi di quell'imperatore, costui il tenne in tale stima da volerlo presso di sè come suo confidente, e gli piacque di pendere dai suoi consigli negli affari di maggior rilievo. Partito per l'Oriente, volle che il vescovo Osio lo seguisse; nè ci voleva uom che fosse da men di quello per arginare la eresia che a quel tempo Ario andava spargendo. La controversia, suscitata in Alessandria dal nuovo eresiarca, avendo turbata la pace di quella Chiesa, Costantino inviò colà il vescovo di Cordova per mettervi opportuno riparo. Adoperò Osio ogni sforzo per vincere la ostinazione di Ario; ma, visto che quell'uomo turbolento non cedeva a ragioni di sorta, ebbe a far ritorno presso l'imperatore suggerendogli la necessità di vedere definita da un Concilio la quistione ariana, senza di che non si sarebbe arrivato a sterpare la radice velenosissima di quella mostruosa eresia. E così fu convocato e celebrato il celebre Concilio di Nicea, cui ebbe a prendere il detto Osio insiem coi legati spediti da papa san Silvestro (*V.* **Nicea [Concilii ecumenici di]**). Tornato, dopo la celebrazione del detto Concilio, alla propria diocesi, dopo alquanti anni dovette imprendere un nuovo viaggio nell'Oriente, quando nel 347 fu convocato il Concilio di Sardica, dove, resosi anima di quell'assemblea, fu proclamata l'innocenza del perseguitato sant'Atanasio. *V.* **Atanasio (Sant') e Sardica (Concilio di).**

Come è noto, le turbolenze dell'arianesimo, se furono sopite, non si spensero, anzi divamparono con maggiore ardore sotto Costanzo, quando gli ariani ebbero impegnato nella loro eresia quell'imperatore. All'articolo **Liberio (S.)** può leggersi quali violenze furono usate ai cattolici colla protezione di quell'imperatore; ma una alle violenze non mancando gli ariani di mettere in opera quanti perversi artifizii potevano immaginare, pretesero ad ogni costo di trarre alla parte loro il vescovo Osio; il che se poteva loro riuscire, il venerato nome di lui non avrebbe mancato di trascinare nell'errore gran numero di vescovi che sostenevano la fede nicena. E Costanzo ebbe a chiamarlo a Milano, dove aveva messo la sua residenza; ma, non avendo potuto nulla guadagnare sull'animo di lui, lo rimandò. In seguito, tornando all'assalto, volle scrivergli una lettera, cui Osio ebbe a mandargli quella celebre risposta che ci ebbe a conservare sant'Atanasio. Fu questa risposta di Osio che accrebbe talmente l'odio degli ariani che assediavano Costanzo, da indurlo ad esiliare a Sirmico nella Pannonia il vescovo di Cordova, quantunque decrepito. Fu colà dove Osio, circondato da'suoi nemici che non gli concessero tregua, fatto segno di innumerevoli maltrattamenti, indebolito nelle sue facoltà intellettuali pei quasi cento anni di età che contava, ebbe la grande sventura di sottoscrivere a quella formola ambigua e subdola che ivi compilarono gli ariani nel loro conciliabolo del 357 (*V.* **Sirmich**). Fatto ritornare alla sua sede dopo tale adesione, Osio riconobbe quale laccio gli era stato teso; e, moralmente abbattuto per la tanta ignominia di cui aveva macchiata la sua decrepita età, presentendo prossima la sua fine, non mancò di emendare l'errore commesso, ritrattandosi pubblicamente, chiedendo perdono dello scandalo dato, e condannando in modo formale la eresia ariana in cui per debolezza aveva momentaneamente inciampato. Con questi sentimenti, verso l'anno 358 il celebre vescovo di Cordova ebbe a consegnare lo spirito al suo Creatore.

OSMA. Città della Castiglia Vecchia (Spagna), nella provincia di Soria, distante circa 20 leghe da Burgos. La sua sede vescovile fu eretta nel secolo quinto, e primo vescovo noto fu quel Giovanni che intervenne al Concilio di Toledo del 597.

Il vescovo di Osma è suffraganeo del metropolitano di Toledo, e la diocesi comprende 116,000 anime.

OSMA (Pietro d'). Professore di teologia di Salamanca, il quale in un trattato sulla confessione insegnò:

1° Che i peccati mortali, in quanto alla colpa ed alla

Digitized by Google

pena dell'altra vita, sono cancellati dalla contrizione de cuore, indipendentemente dalle chiavi della Chiesa;

2° Che la confessione dei peccati in particolare e in quanto alla specie, non è di diritto divino, ma solamente fondata sopra uno statuto della Chiesa universale;

3° Che non dobbiamo confessarci dei cattivi pensieri, rimanendo cancellati dall'avversione che se ne ha, senza aver bisogno della confessione;

4° Che la confessione si deve fare dei peccati secreti, e non di quelli che sono conosciuti;

5° Che non bisogna dare l'assoluzione ai penitenti prima che essi abbiano compiuta la soddisfazione loro ingiunta;

6° Che il papa non può rimettere le pene del purgatorio;

7° Che la Chiesa della città di Roma può ingannarsi nelle sue decisioni;

8° Che il papa non può dispensare dai decreti della Chiesa universale;

9° Che il sacramento della penitenza, in quanto alla grazia che produce, è un sacramento della legge di natura, non mai stabilito nell'Antico e nel Nuovo Testamento.

Alfonso Carillo, arcivescovo di Toledo, che aveva radunato i più dotti teologi della sua diocesi, condannò queste proposizioni, al 24 maggio del 1479, come eretiche, erronee, scandalose; ed il libro fu abbruciato insieme alla cattedra del suo autore. Sisto IV confermò questo giudizio al 19 agosto dell'anno medesimo; Pietro d'Osma si sottomise e ritrattò i suoi errori.

OSNABRUCH. Questa città del regno di Annover giace sul fiume Haze, ed è capoluogo del governo del suo nome. La sede vescovile vi fu eretta al tempo di Carlomagno verso il 776, e ne fu primo vescovo Guido, morto nell'804, il quale ebbe a successore s. Beunone. È al vescovo di Osnabrüch cui suole la santa Sede affidare l'amministrazione del vicariato apostolico della Germania settentrionale e Danimarca.

Il vescovato di Osnabrüch è soggetto immediatamente alla santa Sede, e i fedeli che amministra sommano a 147,000 circa.

OSPEDALE. Luogo pio dove per amor di Dio si raccattano, si ricettano, si curano, si alimentano i poveri che sono viandanti, infermi, vecchi, deboli o comechessia bisognevoli di aiuto. La voce latina *hospitale*, come vede ognuno, è derivata da *hospes*.

Tra le mille instituzioni di beneficenza, che seppe produrre quell' operosa carità che promulgò il Vangelo di Gesù Cristo, vogliosi annoverare gli ospedali, e la loro origine fu tutta religiosa, anzi ecclesiastica. In fatti fino dai primi secoli del cristianesimo una parte considerabile dei beni della Chiesa fu impiegata nel fondare e mantenere ospedali per le differenti spezie di miserie umane. La politica dei greci e dei romani, per quanto si fosse occupata a bandir l'ozio ed i mendicanti atti al lavoro, non seppe però pensare a stabilire un ordinamento pubblico per aver cura dei miserabili incapaci di un servigio qualunque con cui potessero procacciarsi la loro sussistenza. Fu creduto migliore partito lasciarli perire di fame, piuttosto che mantenerli inutili e soffrenti; e non fu raro il caso di taluni che nel loro abbandono si uccisero colle proprie mani. I cristiani invece, avendo principalmente in vista la salute delle anime, stimarono più degni delle loro cure gli uomini più derelitti. Nutrivano essi non solamente i poveri propri, ma quelli altresì dei pagani, di che Giuliano Apostata ne rimaneva assai confuso, ed avrebbe voluto che a loro imitazione si stabilissero degli ospedali e si mettessero delle tasse per soccorrere i poveri: ma una carità puramente fondata sulla politica, non produsse giammai altro che effetti meschini, insufficienti, come anche nei tempi in cui viviamo lo dimostra a bastanza la carità uffiziale di alcuni Stati che hanno abbandonato il cattolicismo.

La Chiesa di Cristo fu appena libera, e la carità verso gl'infelici non fu più un fatto privato, ma monumentale e solenne, perciocchè assai prestamente furono fabbricate varie case di carità, dando loro differenti nomi, secondo le differenti sorte di poveri che vi si ricoveravano e che vi erano assistiti. La casa in cui nudrivansi i bambini lattanti, fossero o no esposti, chiamavasi *brephotrophium*; quella degli orfani, *orphanotrophium*; lo spedale degli ammalati nazionali, *nosocomium*; quello degli stranieri, *xenodochium*; *gerontocomium* era detta la casa di ritiro pei vecchi; *ptocotrophium*, dove si ricettavano i poveri indeboliti di forze, i quali colla propria industria non potevano procurarsi il vitto necessario, e finalmente *sochotrophium* chiamossi l'asilo generale e comune ad ogni sorta di poveri. Ben presto siffatte case di carità furono fondate in tutte le città principali della cristianità. « I vescovi, dice sant'Epifanio (*Haeres.*75,1), per carità verso gli stranieri, stabiliscono questa sorta di case, nelle quali ricoverano gli storpi e gli ammalati, e somministrano loro la sussistenza. » D'ordinario era un prete che ne aveva l'intendenza, come in Alessandria sant'Isidoro, sotto il patriarca Teofilo; a Costantinopoli, san Zotico e poscia s. Sansone. Ad imitazione delle instituzioni ecclesiastiche, non mancarono altresì alcuni ricchi particolari di mantenere ospedali a proprie spese e nei quali servivano essi medesimi i poveri, come fecero s. Pammachio a Porto, e s. Gallicano ad Ostia ed altri che ci dispensiamo di rammentare.

I santi vescovi non risparmiavano nulla per siffatta sorta di spese: avevano cura di far seppellire i poveri e di riscattare gli schiavi caduti nelle mani dei barbari, la qual cosa accadeva ben di sovente all'epoca della decadenza dell'impero romano. Vendevano essi perfino i vasi sacri per fare elemosine: così fecero sant'Essuperio di Tolosa e s. Paolino di Nola.

Dai più antichi monumenti si raccoglie altresì che nei primi secoli della Chiesa erano i vescovi medesimi che prendevano cura dei poveri e degli ammalati, e di poi molti Concilii ordinarono altresì ai vescovi stessi di visitare i prigionieri, i poveri, i lebbrosi e di somministrar loro il vitto ed i mezzi di sussistenza. La casa vescovile era l'asilo dei poveri, delle vedove, degli orfani, degli ammalati, dei pellegrini, degli stranieri: e la cura di riceverli, di lavar loro i piedi e di servirli a tavola, fu sempre una delle principali occupazioni degli ecclesiastici. I monasteri poi erano ordinariamente ospedali.

Che se nei tristi tempi che sopravvennero di guerre intestine e di ogni maniera di calamità anche i poveri furono abbandonati, ciò fu effetto della dura condizione in cui fu messa la Chiesa. Come mai avrebbero potuto i miserabili essere soccorsi dagli ecclesiastici, i quali duravano gran fatica a sussistere essi medesimi? Come e dove trovare elemosine in tempi nei quali carestie orribili

Digitized by Google

flagellavan le popolazioni e a stento le Chiese possedevan vasi sacri? Non è già che nei secoli VIII, IX e X, non avessero le Chiese sufficienti patrimonii, ma erano questi o in tutto od in parte la preda dei principi o dei signori che stavano sempre colle armi alla mano. Non di rado nei secoli XI e XII, quei piccoli tiranni impadronivansi dei vescovadi a viva forza, e vi collocavano persone a loro capriccio, violando così pubblicamente le leggi ecclesiastiche. Passati quegli infelici tempi, non solo furono ristabiliti i vecchi ospedali, ma le malattie contagiose che cominciarono a dominare nel secolo XIII, resero quegli asili assolutamente necessarii, e se ne aumentò per conseguenza il numero. Surse contemporaneamente una gara religiosa in sen della Chiesa, nella numerosa serie di pietose associazioni tanto di uomini quanto di donne, tutte dedicate a sollevare ogni specie di umane miserie. Nè questo movimento si ristette alla privata carità individuale, perciocchè videsi immediatamente sorgere ordini religiosi, chiamati *ospedalieri*, appunto perchè si obbligarono per istituto al servizio dei poveri, dei pellegrini, degli ammalati, degli appestati e di quanti altri afflitti potevano aver bisogno di soccorso e di sollievo nelle loro necessità. Rammenteremo così a corsa di penna l'ordine dei cavalieri di S. Giovanni Gerosolimitano, di S. Lazzaro, il Teutonico, e poi quello dei fratelli della Misericordia, dei ministri degl'infermi, dei quali tutti ai rispettivi articoli facciamo parola. Nè fu da meno il movimento caritativo che si suscitò nelle donne pel servigio degli ospedali. E a voler enumerare quante furono le private e le pubbliche associazioni femminili dal dodicesimo secolo in poi, sarebbe un non finirla. Bastino per tutte le figlie della Carità, che sono sparse in tutt'i punti del globo e passano la loro intera vita nel lezzo degli ospedali, per dimostrare che la Chiesa è quella sola che sa e può inspirare ai suoi figli lo spirito di abnegazione e di carità pel sollievo delle umane miserie; scopo che inutilmente la politica, profondendo i tesori dello Stato, si sforza di raggiungere, e che non potrà mai ottenere compiutamente, allontanando dalle sue fondazioni ufficiali il concorso di quell'unico elemento, la cui vitalità allora solamente sarà spenta quando sarà distrutto il Vangelo.

OSPEDALIERI. Nome dato a quegli ordini religiosi che si consacrano alle cure degli ospedali. Veggasi l'articolo precedente.

OSPITALITÀ. Virtù per la quale, per sentimento di umanità, di benevolenza o di amicizia, si riceve in casa propria un forestiere, lo si alloggia e lo si nutrisce senza alcuna retribuzione. L'ospitalità era in grande onore presso gli antichi, ed era praticata colla più nobile semplicità. Quanto poi ebbe Iddio a raccomandarla nella Scrittura, lo si raccoglie da molti passi, ma specialmente da quanto praticavano i patriarchi. Gesù Cristo poi ne costituì un dovere speciale nelle opere di misericordia da lui indicate come frutti della carità; e tra le opere meritorie per le quali motiverà la gran ricompensa che concederà agli eletti, v'ha quella per la quale Gesù, personificando in sè i pellegrini, dirà ai giusti: *Hospes eram, et collegistis me* (*Matth.*, c. 25, v. 35). Questa virtù fu pei primitivi cristiani in cima dei loro pensieri; e s. Paolo, scrivendo agli ebrei, per animarli vieppiù a tale opera di misericordia, ebbe a rammentare ai medesimi quello che successe ad Abramo ed a Lot, i quali, senza saperlo, ebbero a dar l'albergo ad angeli: *Hospitalitatem nolite oblivisci, per hanc enim latuerunt quidam, angelis hospitio receptis* (*Hebr.*, c. 13, v. 2).

OSPIZIO. Voce generica, che esprime il luogo dove sono ricevuti i pellegrini, gl'infermi, i poveri (*V.* Ospedale). Presso gli ordini religiosi così chiamasi una casa di loro spettanza, posta in luogo dove non esiste un convento, e che serve per ospitare quei religiosi, i quali, transitando da un convento all'altro, hanno bisogno di un luogo dove riposare e momentaneamente trattenersi. Questi ospizii sono generalmente affidati alle cure di qualche frate sacerdote e di qualche converso, che vi stanno in permanenza per offrire gli ufficii di ospitalità.

OSSERVANTI, OSSERVANZA. I francescani ed altri ordini religiosi, nelle riforme operate dopo la fondazione dei loro instituti per rialzare la disciplina decaduta, presero il nome di *osservanti* per indicare quella parte di essi loro che volle uniformarsi al rigore delle regole della primitiva fondazione. Così, tra i carmelitani, si dissero della *stretta osservanza* coloro che abbracciarono la riforma di santa Teresa; così pure i francescani si separarono in conventuali e della *stretta osservanza;* e i bernardini della Trappa s'intitolarono ancor essi della *stretta osservanza*, siccome quelli che non vollero usare alcuna mitigazione della regola data da san Bernardo.

OSSERVANZA VANA. Tale si addimanda l'adoperare un qualche mezzo che, senza ragione sufficiente, si adopera allo scopo di produrre un effetto, con cui questo mezzo non ha proporzione alcuna nè alcuna relazione naturale, e che non può avere alcuna efficacia per istituzione nè di Dio nè della Chiesa. Da ciò si conchiuse che, se realmente producesse qualche effetto, ciò non potrebbe avvenire se non per la interposizione del demonio. Appartengono alla vana osservanza le superstizioni di cui abbiamo fatto parola agli articoli **Arte di sant'Anselmo, Arte di s. Paolo, Arte notoria.** Il Thiers, nel suo *Trattato delle superstizioni*, registra una quantità immensa di tali vane osservanze; ma quella sua opera essendo tra le mani di pochi, crediamo rendere servigio ai giovani col dare un saggio delle principali, le quali tuttavia sono in voga presso il volgo, ma più specialmente tra le persone di campagna.

Si abbia dunque per regola generale, che la maggior parte delle vane osservanze si riferisce al tenere conto dei giorni, dei mesi e degli anni, rispetto agli avvenimenti fortuiti, ovvero alla direzione degli umani negozii che in niun conto dipendono dall'influsso degli stessi, di maniera che altri giorni si abbiano per fausti, altri per infausti: e perciò si sospendano o si lascino affatto le faccende che per altro si farebbero; o pure si facciano quelle che non si farebbero. Questa è superstizione; e, se l'ignoranza invincibile non la scusa, è anche peccaminosa. Onde dice bene s. Giovanni Crisostomo (*Homil. in eos qui novilunia observant*) esser pazzia, anzi diabolica superstizione osservar tali cose; imperocchè il giorno è buono e cattivo, non per sua natura (*nihil enim dies a die differt*), ma secondo la nostra o diligenza o dappocaggine: *Si justitiam feceris, bonus tibi dies erit; si peccatum, malus et supplicii plenus.*

Sono dunque vane osservanze quelle di alcuni che osservano il giorno fausto o infausto per fare viaggio o per cominciar qualche cosa; di altri che pensano riuscire

Digitized by Google

fausti i matrimonii, se si fanno di mercoledì, e mese di maggio, antica superstizione dei gentili, della quale Ovidio nel lib. 5 dei *Fasti:*

Nec viduae taedis eadem, nec virginis apta
Tempora: quae nupsit, non diuturna fuit.
Hac quoque de causa, si te proverbia tangunt,
Mense malas Majo nubere vulgus ait.

Peccano di vana osservanza quelli che non vogliono tagliarsi le unghie o pettinarsi di venerdì; filare il giovedì o il sabato. Non fanno il ranno o la liscía, nè lavano panni di lino nei quattro tempi, tre giorni avanti il sabato santo, dal Natale del Signore sino all'Epifania, nelle ottave del Corpo di Cristo e nei venerdì, acciocchè non succeda qualche sinistro avvenimento. Quei che colgono l'erbe il giorno di S. Giovanni Battista o il primo giorno di maggio, avanti che nasca il sole, per certi effetti, credendo che in quel giorno abbiano maggior efficacia. Quelli che innestano gli alberi nel giorno della SS. Annunziata, o pure pensano che il giorno di santo Stefano sia propizio per salassare i cavalli. Quelli che credono che il cane cotto nella vigilia del Natale del Signore possa restare incorrotto per dieci anni, e che, mangiando di quello, le vacche sono liberate da moltissimi morbi.

È vana osservanza ancora slattare i fanciulli nel venerdì santo, *ne tabescant.* Non volere cacciar di stalla i cavalli il giorno di sant'Eligio. Credere che, scavato il sepolcro nel giorno di domenica, molti sian per morire della stessa settimana nella parrocchia; che nella festa di sant'Agata di notte si debbano suonar le campane per discacciar le streghe, che quella notte dicono andar attorno. Toccare in certi giorni le foglie dell'orto colle scope, acciocchè i vermi non le guastino. Credere essere maggior virtù nell'acqua benedetta nelle domeniche dopo i quattro tempi, che in altri giorni per certi effetti singolari; le uova che le galline partoriscono di venerdì santo, conservarsi per tutto l'anno, credendo che abbiano virtù di estinguere gli incendii, se si gettano nel fuoco.

È vano ancora osservare certe feste, come della conversione di san Paolo, dei giorni sacri a s. Vincenzo e sant'Urbano, in cui, se piove o sia sereno il cielo, si promettono serenità, fertilità, abbondanza di vino, ovvero continuata pioggia per più giorni; onde sono fatti que'versi:

Clara dies Pauli bona tempora denotat anni;
Si fuerint nebulae, pereunt animalia quaeque;
Si fuerint venti, designant praelia genti;
Si nix et pluvia, designant tempora cara.

E quegli altri:

Vincenti festo si sol radiet, memor esto,
Para tuas cupas, quia multas colligis uvas.

Credere che pioverà tutta la settimana, quando nella domenica si legge il Vangelo di s. Marco nella chiesa. Nelle domeniche ed altre feste astenersi da quelle stesse opere che la necessità richiede e le ordina la carità. Mettere il sale nel dì primo di aprile nei quattro angoli dei pascoli, acciocchè il bestiame sia immune da maleficii.

Non sono però vane osservanze quelle di coloro che osservano i giorni, i mesi, gli anni ed i tempi per conoscere o procurare gli effetti naturali, che niun dubita che pendono dall'influsso dei corpi celesti. Così i medici osservano i giorni nella curazione dei morbi; gli agricoltori, i vendemmiatori, gli ortolani nell'agricoltura; così possono senza superstizione raccogliersi l'erbe in certi tempi, tagliarsi il legname per gli edificii e per le navi, se ciò si fa colla sola osservazione del moto e dell'influsso celeste, perchè in certi tempi la virtù delle erbe è più efficace, e le legna sono meno soggette alla corruzione e più atte all'uso. Sarebbe superstizione, se si osservasse un certo giorno solamente della settimana e del mese; una certa ora del giorno, come di tale ora e di tal giorno, o vi si aggiungessero circostanze inutili, ovvero orazioni oziose o non approvate, come si dice nel can. *Non liceat* 26, qu. 5: *Nec in collectionibus herbarum, quae medicinales sunt, aliquas observationes aut incantationes liceat attendere; nisi tantum cum Symbolo divino et Oratione Dominica, ut tantum Deus Creator omnium et Dominus honoretur.*

La vana osservanza, quando non sia scusata dall'ignoranza o da inconsiderazione, è un gravissimo peccato, in quanto che, non immischiandosi Iddio nelle cose vane, chi la esercita, non è da lui che aspetta l'evento che spera ottenere; e perciò, se non esplicitamente, implicitamente include il concorso del demonio.

OSSESSO. Alla parola **Diavolo** non abbiamo mancato di esporre gran parte della dottrina cattolica relativa allo spirito delle tenebre, la quale coloro che consulteranno il presente articolo, faran bene di leggere per quella grande connessione che han fra loro le verità tutte nelle materie teologiche. Tra le credenze della Chiesa relative al diavolo v'ha quella delle sue infestazioni, tra cui principalissima è la ossessione e possessione degli uomini. Queste infestazioni, già derise da molti esegeti della scuola di Socino, furono da Semler, fondatore della scuola mitologica del cessato secolo, annoverate tra le false opinioni popolari. Disserendo egli degli indemoniati, di cui si fa menzione nel Vangelo, non esitò ad affermare che essi non furono nient'altro che persone affette da malattie naturali, dalla ignoranza popolare e dalla superstizione imputate al demonio; e che tanto Gesù Cristo quanto gli apostoli ebbero ad acconciarsi nelle loro predicazioni e nei loro scritti alla opinione del volgo. I moderni razionalisti non dicono di meglio dopo la dottrina hegeliana, la quale insegnò non esistere spirito che sia superiore all'umano. Ma è pure in tal materia da osservare quanto sia vero quell'assioma il quale dice che *gli estremi si toccano:* in quanto che, mentre i pseudoriformatori attribuivano onnimoda potestà al diavolo sulle anime e sui corpi degli uomini; e mentre Lutero ebbe a reputare indemoniati quanti mai sofferivano qualche malattia, gridando contro i medici che opinavano diversamente; ora la scuola teologica, che professa i suoi errori, ha relegato tra i miti la esistenza del diavolo. Della esistenza del diavolo avendo già date le prove, imprendiamo adesso a dimostrare come sia certissimo che sia stato permesso ai diavoli di molestare gli uomini per mezzo della *ossessione* e *possessione* dei medesimi.

E per cominciare dalla spiegazione dei vocaboli, per la *possessione demoniaca* intendesi la potestà data al demonio di vessare attualmente o abitualmente i corpi degli uomini, sia negativamente impedendo ai medesimi l'uso delle facoltà esterne o interne, sia positivamente affliggendo con dolori le une e le altre facoltà, molestandole con movimenti disordinati e nocivi. Da molti fu distinta la *ossessione* (*obsessio*, *circumsessio*) e la

Digitized by Google

possessione (*possessio*, *insessio*). Nella possessione il diavolo, dimorando nel corpo dell'energumeno, si rende motore del medesimo, avvalendosi delle facoltà interne ed esterne, in quella misura che gli è stata concessa. Nella ossessione, poichè gli è negata l'abitazione interna, agita soltanto esternamente il corpo dell'energumeno. Circa ai segni certi o soltanto probabili di questi due stati, sono da consultarsi i teologi che ne trattano *ex professo*, ed il Rituale romano nel titolo *De exorcizandis obsessis;* a noi basta dimostrare la esistenza degli indemoniati colle testimonianze del Vangelo.

E di vero, quello che tante e tante volte narrano gli scrittori evangelici degli ossessi liberati da Cristo, per nessun verso può intendersi di uomini affetti da malattia naturale, manifesta od occulta; dunque si sarà obbligati a sospettare di errore, di frode, di simulazione gli evangelisti, o ad ammettere come indubitata la esistenza degli indemoniati di cui fa menzione il Vangelo. E che sia così: 1° riflettasi che gli evangelisti distinsero chiaramente gli ossessi dagli ammalati: *Obtulerunt ei omnes male habentes, variis languoribus et tormentis comprehensos, et qui daemonia habebant, et lunaticos, et paralyticos* (*Matth.*, c. 4, v. 24). *Obtulerunt ei multos daemonia habentes: et ejiciebat spiritus verbo; et omnes male habentes curavit* (ibid., c. 8, v. 16). *Et curavit multos qui vexabantur variis languoribus, et daemonia multa ejiciebat, et non sinebat ea loqui, quoniam sciebant eum* (*Marc.*, c. 1, v. 14; c. 3, v. 10 e 11; *Luc.*, c. 6, v. 18). 2° È detto che gli spiriti che vessavano gli ossessi, conoscevano Gesù Cristo, prostravansi innanzi a lui, lo pregavano, chiamandolo *Figlio di Dio;* sta detto che Cristo ebbe a parlar con essi, ora minacciandoli e comandando loro di uscire e di starsene mutoli (*Marc.*, c. 1, v. 25 e 34; c. 3, v. 11 e 12; c. 9, v. 24; *Luc.*, c. 4, v. 41), ora interrogandoli qual fosse il loro nome, e permettendo ai medesimi cose superiori alle forze umane (*Marc.*, c. 5, v. 9-13; *Luc.*, c. 8, v. 27 e 33). Interrogato Gesù dai discepoli come fosse che essi non avevano potuto discacciare uno spirito sordo e muto, Gesù ebbe a rispondere: *Hoc genus in nullo potest exire, nisi in oratione et jejunio* (*Marc.*, c. 9, v. 28). E quando i discepoli andavano lieti che i demonii, allo invocare il nome di lui, si mostravano sottomessi, Gesù disse: *Videbam Satanam sicut fulgur de coelo cadentem. In hoc nolite gaudere, quia spiritus vobis subjiciuntur* (*Luc.*, c. 10, v. 17 e 20). Or, chi non vede che queste cose non possono per nessuna maniera applicarsi alla guarigione di alcun morbo naturale? 3° La potestà di liberare gli ossessi e di scacciar da essi il diavolo, Gesù Cristo ebbe francamente a rispondere al popolo ed ai suoi avversarii essere argomento di sua divina missione e della restaurazione del regno di Dio: *Si autem ego in Spiritu Dei ejicio daemones, igitur pervenit in vos regnum Dei.* Ed ai farisei, che replicavano che egli scacciava i diavoli in nome di Beelzebub, loro principe, chiuse per sempre la bocca colla seguente risposta: *Omne regnum divisum contra se, desolabitur. Et si Satanas Satanam ejicit, adversus se divisus est: quomodo ergo stabit regnum ejus* (*Matth.*, c. 12, v. 23 al 26). 4° Finalmente nell'atto di ascendere al Padre, promise a tutti coloro che avrebber creduto nel Vangelo la potestà di cacciare i demonii, distinguendo questa potestà da tutti gli altri doni soprannaturali: *In nomine meo daemonia ejicient; linguis loquentur novis;... super aegros manus imponent* (*Marc.*, c. 16, v. 17 e 18). Della quale potestà gli Atti degli apostoli narrano che frequentemente ebbero ad avvalersi gli apostoli. S. Paolo, stando a Filippi, cacciò lo spirito pitone da una donzella la quale portava molto guadagno ai suoi padroni col far l'indovina (*Act.*, c. 16, v. 16-18). In Efeso, al contatto dei fazzoletti stati sul corpo dello stesso apostolo, gli spiriti cattivi ne uscivano (ibid., c. 19, v. 12). Chi riflette al sin qui detto, dovrà confessare che gli scrittori evangelici non potevano con parole più chiare delle allegate attestare la esistenza e la liberazione di una quantità d'infelici, i quali erano veramente ossessi o sia posseduti dal demonio.

Che poi debba cadere sospetto di errore o di frode sugli scrittori evangelici, ciò può soltanto sorgere nella mente o a quei furiosi, ai quali piace chiudere gli occhi alla evidenza della verità storica degli Evangelii, o a quegli empii che osan mettere gli evangelisti tra gl'impostori o tra i pazzi. Quanto al principio stabilito dal mitologo Semler e la scuola sua, cioè che Cristo ebbe ad accomodarsi alle popolari superstizioni dei giudei, ciò non purgherebbe nè Cristo nè gli storici del medesimo da un delitto di frode, tenuto conto che essi ebbero assai frequentemente a confermare la persuasione degli ebrei sulla esistenza degli ossessi, e che lo scacciamento dei diavoli dai corpi loro era una prova della divina legazione di Gesù Cristo. Finalmente, che gli esempi della ossessione diabolica fossero senza numero nella prima età della predicazione evangelica, e che nel ceto dei fedeli per lunga pezza ebbe a continuare la potestà promessa da Gesù Cristo di cacciare i demonii, ne dànno testimonianza i monumenti coetanei, specialmente gli scritti dei Padri apologisti, i quali non dubitarono di provocare i magistrati e gli imperatori stessi a fare sperienza, se veramente a ciascun fedele fosse data tal potestà su i dèi del gentilesimo.

Perchè poi furono più frequenti gli esempi di possessioni diaboliche alla venuta di Gesù Cristo e nei primi secoli delle lotte della Chiesa, è facile ad intendere. Dovevasi in allora dimostrare che era venuto il tempo dell'adempimento dell'antica promessa, quando il seme della donna avrebbe schiacciato il capo del vecchio serpente, e il genere umano sarebbe stato sottratto dalla tirannia di Satana e fatto partecipe del regno di Dio. Questa dimostrazione esigeva che si mostrasse la evidenza dell'atrocità del dominio satanico, e totale potestà di Cristo sopra Satana e gli angeli suoi. Per metter questi due fatti sotto gli occhi di tutti, nulla era più proprio quanto lo spettacolo della sevizie diabolica nel corpo degli energumeni, e la somma facilità con cui Gesù, col solo mezzo della parola, discacciava i demonii, i quali pubblicamente lo riconoscevano Figliuolo di Dio, e umilissimamente lo supplicavano. All'udire quelle confessioni di demonii che si prostravano innanzi a Cristo ed esclamavano: *Quid nobis et tibi, Jesu Nazarene? Venisti perdere nos? Scio te qui sis, sanctus Dei. Tu es Filius Dei...* qual uomo savio poteva non rimanere stupefatto insiem col popolo della grandezza di Dio, e dire: *Quidnam est hoc? quaenam doctrina haec nova? quia in potestate etiam spiritibus immundis imperat, et obediunt ei... Numquid hic est filius David?* (*Marc.*, c. 1, v. 27; *Matth.*, c. 12, v. 23; *Luc.*, c. 9, v. 43). Quindi è che nel sermone diretto ai gentili, il beatissimo Pietro, come

Digitized by Google

uno degli argomenti coi quali dimostrare la divinità di Cristo, ebbe ad allegare che egli *pertransiit omnibus benefaciendo, et sanando omnes oppressos a diabolo* (*Act.*, c. 10, v. 38). Non è a mettere in dubbio che la medesima potestà fu concessa al volgo dei fedeli, per tutto il tempo della evangelica fondazione, e che essa valse moltissimo per trasferire i gentili dal culto del diavolo alla fede di Gesù Cristo, come bellamente fa osservare l'esimio Augusto Nicolas, nella terza parte dei suoi *Studii filosofici* sul cristianesimo. Ecco la ragione per la quale furono più frequenti gli esempi delle ossessioni nella prima età del cristianesimo, e perchè nei tempi posteriori addivennero più rari. E diciamo *più rari*, in quanto che pochi sì, ma sempre vi sono stati e vi saranno veri ossessi; e la potestà di scacciare i demonii dai loro corpi è una potestà permanente nella Chiesa sino a che il sole darà luce alla terra. Questo non vuol dire che tutti quelli che si credono invasati dal demonio sieno tali; perciocchè tra le umane nequizie, come non mancò, così non mancherà quella del parodiare esteriormente altresì gli effetti della infestazione diabolica a qualche scellerato scopo, di cui non ultimo è quello di guadagnar danaro. Di questi finti spiritati non mancarono sin da remota età; perciocchè, celebratosi sulla fine del settimo secolo il Concilio, detto *in Trullo*, che fu come un supplemento al Concilio costantinopolitano III, col canone 6 fu ordinato che si punissero coloro che si fingevano ossessi: *Arreptitios se simulantes, et qui, morum improbitate, eorum figuram et habitum simulate praeseferunt, visum est omnibus puniri.* Ed ecco una delle ragioni, per le quali, nella presente disciplina della Chiesa, non è permesso di esorcizzare un ossesso, senza una commissione della superiore autorità ecclesiastica.

OSTENSORIO. Nome dato a quell'arredo sacro nel quale si pone un'ostia consacrata in mezzo a due cristalli, affinchè le specie della divina Eucaristia possa essere veduta e adorata dai fedeli. La parola latina *ostendere* dice abbastanza il perchè fu chiamato ostensorio un tale arredo. Non ci perderemo in molte parole per descrivere questo arnese notissimo, contentandoci di far notare che si cominciò ad usarlo nel duodecimo secolo, dopo la instituzione della festa del *Corpus Domini* (*Vedi* **Corpus Domini** [**Festa del**]), nella solenne esposizione e nelle processioni che si introdussero del santissimo Sacramento. Gli antichi ostensorii avevano la forma di una scatoletta con piccolo piede d'argento o d'altro metalio, con un solo cristallo sul davanti, contornato da una crocellina. La forma attuale fu introdotta dopo il secolo XVI. L'ostensorio appartiene ai vasi sacri, e deve essere benedetto dal vescovo o da un sacerdote a ciò autorizzato; e così pure la lunetta, o sia quel semicircolo in cui s'innesta l'ostia per collocarla nell'ostensorio.

OSTERIA, OSTE. Chiamasi *osteria* un luogo dove si dà da mangiare e da bere al popolo mediante pagamento, e *oste* colui che tiene siffatto genere di negozio. Questo nome ormai nell'uso indica specialmente quel luogo che più propriamente sarebbe a chiamar *taverna*; perciocchè, introdotta la voce di *trattoria* per indicare un luogo più nobile dove vanno a desinare i gentiluomini, il nome di *osteria* serve ad indicare quello dove concorrono le persone di condizione inferiore. Queste denominazioni abbiamo voluto notare, perchè nell'applicazione pratica dei doveri morali si possa far distinzione tra la prima e la seconda specie di detti luoghi: non già che nelle trattorie manchino pericoli ed occasioni da evitare, ma perchè nelle osterie propriamente dette sono più frequenti e più gravi.

Occupandoci specialmente di queste, non dissimuliamo quanto sieno le osterie, lecite per se stesse, divenute funeste al popolo; perciocchè raramente commettesi qualche trista azione, il cui concerto non ha avuto il suo principio o il suo compimento in un'osteria. Le osterie sono generalmente i luoghi dove si rovina la gioventù del popolo minuto, dove contraggono i vizii del giuoco, della crapula, della intemperanza, della bestemmia. Non insistiamo su tale argomento, siccome quello i cui fatti non abbisognano di dimostrazione, specialmente nella schifosa corruzione della presente società.

Il mestiere degli osti adunque è assai pericoloso per la eterna salvezza, essendo essi esposti costantemente a violare le leggi di Dio e della Chiesa. E, quanto ai cibi, essi non dovrebbero prepararne di grasso nei giorni di astinenza e di digiuno (il che se concordemente facessero, non sarebbero per certo sì frequenti le infrazioni di tal prescrizione della Chiesa); altrimenti essi concorrono al male altrui, permettendo un grave peccato del prossimo. In pratica, astenendoci dall'abbracciare la opinione di quei moralisti i quali avvisano essere *assolutamente* illecito agli osti di dar la carne a coloro che la domandano nei giorni proibiti, diciamo con altri che possa ciò tollerarsi se l'oste teme che, negandola, possa venirgli un danno affatto grave e notabile. Però in tale circostanza a questi spregiatori della legge ecclesiastica deve assegnare una camera separata perchè non siano di scandalo e d'incentivo agli altri. Quanto poi al vino, la legge della temperanza obbliga gli osti a non somministrarne agli avventori che si abbandonano all'ubbriachezza, se non se in quella quantità che non produce quel deplorabile effetto di render l'uomo privo di ragione.

Quanto a coloro che frequentano le osterie, non già per mangiare e bere quanto è necessario e conveniente, ma per abbandonarsi all'intemperanza ed a quegli stravizzi che ne sono la conseguenza, non è a dire se pecchino gravemente. Un ecclesiastico poi deve assolutamente astenersi sin dall'entrare in un'osteria, salvo il caso di viaggio o altra imperiosa circostanza. Sono antiche le leggi generali fatte dai Concilii su tal proposito, e non mancano statuti sinodali in molte diocesi, specialmente di Francia, nelle quali ad un ecclesiastico che si permettesse entrare in un'osteria ed anche in un albergo, è annessa rigorosamente la pena di sospensione *a divinis* da incorrersi *ipso facto*. Con ciò non intendiamo dire non potersi tollerare che un ecclesiastico, nella diocesi dove una legge speciale non lo vieti, se non abbia altri mezzi o che manchi di famiglia, non possa assolutamente cibarsi in quei luoghi decenti, che ora addimandansi *trattorie;* purchè quella che esso sceglie non sia frequentata da increduli e da gente perduta, dai quali possa ricevere molestia o lileggio il suo sacro carattere: beninteso sempre che, rifocillate che abbia le sue forze, non si trattenga in inutili passatempi, i quali risulterebbero indecorosi alla sua dignità. Non ci allarghiamo in altre parole su quest'ultimo argomento, il più e il meno potendo dipendere da usi locali, dei quali debbe ponderatamente tener conto un ecclesiastico per decidere quali circostanze possano essere ammesse o quali no.

Digitized by Google

OSTIA. La voca latina *hostia* significa la vittima offerta nel sacrifizio, ed in questo senso Gesù Cristo, che s'immola sulla croce e che si rende presente nel sacrificio della Messa, è la vera *ostia*; nè, a parlar propriamente, converrebbe questo nome al pane che si usa nella Messa, se non dopo che è consacrato, allora solamente addivenendo ostia o sia vittima. Ciò nondimeno, per anticipazione è stato dato il nome di *ostia* anche al pane non consacrato, riservato per uso dell'altare.

Il pane eucaristico ebbe ancora altri nomi nell'antichità; e poichè in generale gli fu dato sempre una forma circolare, lo si trova indicato sotto i nomi di *circulus*, di *rotula*, di *corona*, *oblata sphericae figurae*. Questa forma circolare vi è buon argomento per ritenere essere stata quella del pane che usò Gesù Cristo nella instituzione della Eucaristia; perciocchè gli ebrei, nella fabbricazione del loro pane, davano all'intriso la forma di schiacciatine rotonde, della spessezza di un dito, e sulla superficie faceanvi molte piccole intaccature; per modo che nell'uso non eravi bisogno di tagliarlo con coltello, ma lo spezzavano tra le dita assai fácilmente per effetto dei tagli sopraddetti. Ed ecco perchè nella instituzione dell'Eucaristia gli evangelisti ci dicono che Gesù spezzò il pane (*fregit*) e poi lo distribuì agli apostoli. Ma questo pane era azimo o fermentato? Quantunque sia probabilissimo che Gesù Cristo ebbe a mutare nel suo corpo un pane azimo, perchè nella celebrazione della Pasqua giudaica era proibito mangiar pane fermentato, non si trova che egli ne abbia fatto un comando; ed è perciò che la Chiesa di Occidente consacra col pane azimo, e quella di Oriente col fermentato, secondo la varia disciplina.

All'articolo **Oblate** abbiamo detto che erano i fedeli che offerivano alla Chiesa il pane pel sacrificio, e ai tempi di persecuzione non è a mettere in dubbio che offerissero quel medesimo pane di cui mangiavano, e che una porzione di tali pani, assai diligentemente scelta dal sacerdote, era riservata per la consacrazione. In seguito le oblate addivenendo più rare, e non trovandosi pani veramente scelti, quali erano convenienti a così augusto mistero, il clero, in luogo di pane, chiese ai fedeli oblazioni di farina, e della confezione del pane per uso dell'altare si occuparono direttamente i sacerdoti. Pare che questo fatto abbia avuto luogo nel secolo sesto o settimo; ed allora i preti, nella fabbricazione di tal pane, ebbero con una stampa ad imprimervi o una croce o l'immagine di Gesù Cristo sotto varie forme, ed alcune sillabe sacre. Quando fosse che, in luogo di cuocere nel forno il detto pane, ebbe ad inventarsi la forma di ferro che da poi fu usata, per mezzo della quale si ottennero i pani così leggieri e sottili da non caricar lo stomaco, non si può stabilire, ma pare che ciò avvenisse nel secolo dodicesimo (e certamente dopo il mille), in cui troviamo documenti dai quali si raccoglie che le ostie dell'altare erano in forma di una moneta su cui era impressa l'immagine di Gesù Cristo. Di qual dimensione fossero, neppur si può dire; ma però è certo che ne furono fatte delle più grandi pel sacerdote, e delle più piccole per la comunione dei fedeli, cui fu dato il nome di *particulae* senza spezzarle dall'ostia grande. Fu nel anno 1220 che Onorio III ordinò che la impressione delle ostie rappresentasse unicamente Gesù confitto in croce, non come per l'innanzi che era rappresentato sotto varie forme. Non sappiamo se la sigla IHS, la quale significa *Jesus Salvator*, su cui, come sopra un piedistallo, appoggiasi l'immagine di Cristo in croce, fosse anche allora così stabilita o più tardi.

Gli orientali usano il pane dell'altare di forma rotonda o quadrata. Sulla pasta imprimono una croce greca, e ai quattro lati v'imprimono le sigle JC. XC. NI - KA, due sopra ciascuna faccia, le quali esprimono *Jesus Christus vincit* (Vi si conserva, come ciascun vede, l'antica forma del sigma, che imita la nostra lettera C); e poi mettono questo pane nel forno. Le dette ostie presentemente sono fatte dalle mogli dei sacerdoti. Le ostie dei cofti, dette *corban*, sono fatte dai sacristani, i quali, mentre le manifatturano, recitano i sette salmi penitenziali. Il forno sta nel ricinto della Chiesa. Il corban del celebrante è grande come la palma della mano. In mezzo vi si vede una croce grande, e in 12 piccoli quadrati che vi stanno intorno sono impresse 12 crocelline che rappresentano i 12 apostoli. Nel giro leggesi, in caratteri greci e in caratteri cofti, *Agios o Theos* ecc. I piccoli corban che si distribuiscono dopo la Messa, e che non sono consacrati, sono impastati con acqua salata.

Nell'Armenia le ostie sono fatte da un diacono nel corso della notte che precede il giorno in cui si deve celebrare. Esse sono della spessezza di uno scudo ed anche più. Vi si imprime l'immagine di Gesù crocifisso o quella di un calice, da cui si vede uscire nostro Signore. Come presso i cofti, si fanno delle ostie piccole che non si consacrano, e che dopo la Messa si distribuiscono a talune persone distinte.

Daremo fine a quest'articolo deplorando l'essersi smesso l'antico costume, che regnava presso di noi, di confezionarsi le ostie o dalle mani stesse degli ecclesiastici o sotto la loro vigilanza. Ricorderemo in proposito un capitolare di Teodolfo, vescovo di Orléans nel 794, pel quale era ordinato che i preti stessi facessero il pane destinato alla consacrazione, o i ragazzi istruiti a far tale pane con cura e con pulitezza: *nitide et studiose*. E non è tutto: questa occupazione non era considerata come profana, perciocchè in tutto questo tempo dovevansi recitare salmi ed orazioni. Gli antichi monaci vi adoperavano anche una cura maggiore: i novizii sceglievano i granelli del frumento a uno a uno, di poi li lavavano e li stendevano sopra una tovaglia per farli asciugare. Colui che portava questo frumento al molino, lavava le mole, si rivestiva di un camice, e si copriva il capo con un amitto. Arrivato il giorno di fare i pani, tre sacerdoti e tre diaconi si lavavano, si pettinavano, si calzavano, e da poi recitate le *Laudes*, i sette salmi penitenziali e le litanie, entravano nella camera dove dovevansi fare le ostie. I fratelli conversi vi avevano preparato delle legna molto secche per ottenere una fiamma chiara. Serbavasi perfetto silenzio; il fior di farina era impastato con acqua fredda, affinchè le ostie riuscissero più bianche; un fratello converso teneva il ferro, due preti o diaconi ritagliavano le ostie che cadevano dentro una cesta guarnita di tela bianchissima. Questi particolari che sembrano minuziosi, ci dànno un'alta idea del rispetto con cui anticamente trattavasi tutto quello che aveva relazione col santo sacrificio dei nostri altari.

OSTIA (Frazione dell'). *V.* **Frazione dell'ostia.**

OSTIA PACIFICA. *V.* **Sacrifizio.**

OSTIA e VELLETRI. Di queste due Chiese ci convien trattare in un solo articolo, sia perchè la prima da

Digitized by Google

assai secoli può dirsi ridotta al solo onore dell'antico nome; sia perchè la unione del suo titolo con quello di Velletri ebbe principio sin dal secolo dodicesimo.

La città di Ostia, che da lungo tempo è nient'altro che un misero villaggio, la cui aria corrotta dai miasmi delle paludi circostanti la rende inabitabile, sorgeva precisamente alla foce del Tevere, quasi a guardia della sua imboccatura, risalendo il quale le navi si spingevano sino nel cuore di Roma. Antica quanto Roma, Ostia, nei tempi della romana grandezza, fu l'emporio delle merci che arrivavano da ogni parte. Opulentissima pel suo commercio, noverava 80,000 abitanti. Come decadesse da stato sì prosperoso, sarebbe lungo a narrare. Essendo una città fortificata, fu smantellata nelle varie incursioni dei barbari; e sebbene rifabbricata, soggiacque a nuove distruzioni dalle incursioni saracinesche. Nel IX secolo i romani pontefici la fecero risorgere nuovamente dalle sue rovine; ma le vicende posteriori la ridussero a quello stato ancor più meschino in cui or la si ravvisa, non avendo altra importanza, meno quella che le deriva dalle scoperte fatte di molte anticaglie durante il pontificato di Pio VII, e più ancora sotto il governo del regnante pontefice Pio IX, il quale agli altri titoli di gratitudine cui ha diritto pienissimo, accoppia quello di esimio promotore delle belle arti.

La Chiesa di Ostia va annoverata tra le antichissime, nel patriarcato romano essendo quella che dopo Roma gode il primo posto di onore. Di questa preminenza è perenne dimostrazione il diritto che sin da remotissima età gode il vescovo ostiense d'impartire l'episcopale consacrazione a qualunque pontefice romano, che nell'atto della sua elezione non si trovi insignito di carattere vescovile.

Dei vescovi ostiensi, il primo di cui la memoria sia arrivata sino a noi è s. Ciriaco, martirizzato nell'anno 229 con altri compagni, e dopo di lui un Massimo, che nell'anno 259 consacrò pontefice s. Dionigi. Nel 336, papa s. Marco ricevette la episcopal consacrazione dal vescovo di Ostia, del quale è ignoto il nome; ma si sa che questo pontefice, tenne in tanta considerazione il vescovo ostiense, da stimarlo degno di usare la insegna del pallio, quantunque non fosse nè patriarca nè arcivescovo; onore di cui continuarono a godere i successori.

Le memorie cristiane di Ostia vanno annoverate tra le più splendide di nostra religione. Il suo terreno fu bagnato dal sangue di assai martiri nel tempo delle persecuzioni, e le numerose catacombe delle campagne adiacenti, note nell'antichità sotto l'indicazione di *ad aquas Salvias*, ne accolsero le loro reliquie. Celebre è pure Ostia per la memoria di s. Gallicano, quell'uomo consolare, che, convertito alla fede dai santi Giovanni e Paolo, distribuì quanto possedeva ai poveri, e si ridusse in Ostia per servire i pellegrini che colà approdavano, e li ricettava in un ospizio fondato colle sue ricchezze. Esiliato da poi da Giuliano apostata, ebbe a ricevere in Alessandria la palma del martirio. Onorata è altresì la Chiesa di Ostia pella morte ivi avvenuta della madre di sant'Agostino, che ivi pure fu seppellita.

Quanto ai vescovi di Ostia, potremmo produrre la loro cronologia sino all'anno 1148; ma essa, in quanto a fatti storici, è di minima importanza, sia per la successiva decadenza della città, sia perchè i loro titolari, in tanta vicinanza con Roma, furono spesso adoperati in servigio della Chiesa romana più che in quello della diocesi che man mano addiveniva strema di abitatori. Ricorderemo tuttavia, come belle gemme di questa Chiesa, s. Pietro Damiano, che ne strinse il pastorale nel 1058 (*Vedi* **Pietro Damiano [S.]**); Leone Ostiense, o sia Leone dei Marsi, autore della celebre *Chronica monasterii cassinensis*, creato cardinale vescovo di Ostia, da papa Pasquale I, e morto nel 1118; il dottissimo cardinale Enrico, che nel 1261 Urbano IV destinava alla Chiesa di Ostia (*V.* **Ostiense [Enrico cardinale]**). Quindi salteremo a piè pari al secolo XII, quando la Chiesa di Ostia, per trovarsi la diocesi spopolata e distrutta, fu unita a quella di Velletri di cui ci facciamo a dare un cenno.

Velletri, posta a non molta distanza da Roma, è antichissima città dei volsci. Di qual potenza essa fosse, lo mostra la sua intolleranza del giogo dei romani che provocò la determinazione di costoro a trasportare gli abitanti nella metropoli, assegnando ai medesimi per istabilirsi il terreno che era al di là del Tevere, onde venne loro il nome di *trasteverini* che tuttora conservano. La qual gente, sebbene mista di poi coi romani di vero nome, è noto che mantiene tuttavia un carattere di speciale arditezza, che rammenta il calore dell'antico sangue veliterno. In loro luogo fu dedotta a Velletri una colonia romana; avvenimento che si riferisce verso l'anno 260 della fondazione di Roma.

La Chiesa veliterna credesi assai probabilmente di origine apostolica, pretendendosi che s. Pietro vi avesse inviato Epafrodito a governarvi la prima cristianità. Checchè ne sia, non manca qualche traccia di culto cristiano in Velletri sin dalla fine del primo secolo. Però un nome certo di vescovo non s'incontra che al quinto secolo, e lo si ricava dalle sottoscrizioni del Concilio celebrato in Roma dal papa sant'Ilario nell'anno 464, tra le quali leggesi un Adeodato, vescovo di Velletri. Dei successori sino alla unione colla Chiesa di Ostia si ha notizia di soli 23 altri, tra i quali due che godono gli onori degli altari, cioè san Silvano, vescovo nel 501, e san Gherardo, vescovo nel 596. S'incontrano varie lacune nella cronologia di essi 24 vescovi, di che non stupisce chiunque rifletta alle angustie che soffrirono le città vicine a Roma nelle invasioni longobardiche e nelle irruzioni de'saraceni. Di poco rilievo sono i fatti relativi alla Chiesa veliterna, meno uno assai spiacevole, quello di essersi intruso nel romano pontificato un suo vescovo che usurpò la tiara pontificale sotto il nome di Benedetto X (*V.* **Antipapa**, n° 21). L'ultimo vescovo che ebbe pertanto a portare il titolo di Velletri, disgiunto da quello di Ostia, fu il cardinale Leone III nel 1105. Fu nell'anno 1116 o 1117 che papa Pasquale II, vedendo la Chiesa di Ostia spopolata e distrutta, tralasciò di dare a Velletri il suo vescovo, e questa Chiesa affidava alle cure del vescovo ostiense; così che le due Chiese formarono una sola, ritenuto soltanto il titolo di Ostia. Continuarono così le cose sino al tempo di Eugenio III, il quale volle rintegrato il titolo di Velletri, ed il primo che nel 1150 ebbe a prendere i due nomi uniti fu Ugo, monaco cisterciense.

A questo Ugo successe il lucchese Ubaldo Allucingoli nel 1158, quel desso che nel 1181 fu assunto al supremo pontificato col nome di Lucio III. Il quale pontefice nell'anno seguente recavasi a Velletri per sedarvi alcune turbolenze civili, e vi si tratteneva oltre un anno colla sua corte. E qui, a continuar la serie dei vescovi di Ostia

Digitized by Google

e Velletri, ci converrebbe riportare un elenco assai lungo di cardinali i più cospicui che si succedettero gli uni agli altri, tra i quali parecchi furono elevati alla suprema cattedra apostolica, come Gregorio IX, Alessandro IV, Innocenzo V, Benedetto XI ed altri molti. Mentre però da un lato il titolo di vescovo d'Ostia e di Velletri risplendeva e risplende sovra ogni altro, dopo il pontefice, nella gerarchia ecclesiastica, ed è annesso al più anziano dei cardinali vescovi suburbicarii, la storia di tali eminenti personaggi va piuttosto congiunta con quella della Chiesa romana, anzichè colla diocesi di cui portano il titolo episcopale. Conciossiachè la qualità di decano del sacro collegio rendendo più che mai necessaria la presenza del medesimo in Roma per assistere il sommo pontefice nei bisogni della Chiesa universale, l'amministrazione diocesana fu quasi sempre commessa a vicarii che risedettero a Velletri; ciò che per altro non tolse mai quella suprema vigilanza che ai vescovi fu facile portar sempre nella loro Chiesa per la grande vicinanza con Roma. Questa vigilanza soltanto venne meno per quel periodo in cui la santa Sede ebbe a stabilir la sua residenza in Avignone; perciocchè non fu mancato di promuovere al titolo episcopale di Ostia e Velletri i cardinali che furono decani del sacro collegio, quantunque non ebbero mai a metter piede in Italia.

Nel dar fine a questo cenno faremo osservare che alla diocesi di Velletri sono incorporate due antiche diocesi che sparirono colla distruzione delle città che formavano la residenza episcopale. La prima era quella delle *Tre taverne*. Questa città del Lazio era probabilmente chiamata *Civitas trium tabernarum*, perchè eranvi tre osterie per comodo di coloro che nel viaggio per Roma ivi solevano fermarsi. È memorabile questo luogo discosto circa 33 miglia da Roma, per essersi sin là spinti i fedeli ad incontrar s. Paolo, quando fu menato in Roma per esser giudicato dal tribunale dell'imperatore cui aveva interposto appello (*Act.*, c. 28, v. 14 e 15). Questa città ebbe i suoi vescovi sino al tempo di s. Gregorio il Grande, il quale, vedendone devastata la città, ne unì la cattedra a quella di Velletri. Fu da poi rintegrata la Chiesa delle *Tre taverne*, e si hanno memorie dei suoi vescovi sino all'anno 868; finalmente, addivenuta un mucchio di rovine per le nuove invasioni, scomparve naturalmente il vescovato. Questa città era prossima al borgo, che nelle paludi pontine or s'addimanda *Cisterna*. La seconda diocesi che da assai anni fa parte della diocesi veliterna è quella di *Norba*, antica città de'volsci, poi detta *Norma*. Anche questa città fu distrutta, ed ora a rammentarne la esistenza evvi sotto il medesimo nome un castello abitato da circa 800 anime. Dei vescovi di Norma si ha l'ultima notizia sotto l'anno 963, e di poi manca ogni altra traccia.

Della antica Chiesa di Ostia serba gloriosa ricordanza la sua cattedrale dedicata a sant'Aurea, vergine romana che ivi soffrì il martirio, e il cui corpo ivi si conserva. Ciò nulla di meno, questa cattedrale non ha Capitolo, nè vi ha un vicario per la diocesi, in quanto che Ostia è ridotta, come da principio dicemmo, ad uno squallido e malsano villaggio di forse 250 anime. Dei paesi poi che un tempo costituivano la diocesi, non vi sono che tre castelli i quali, compresa Ostia, dànno la somma di forse 1,000 individui.

La cattedrale di Velletri è dedicata al papa s. Clemente I, ed è ufficiata da un Capitolo di un arciprete, unica dignità, e 13 canonici coadiuvati da una corporazione di 16 beneficiati.

Il vescovo di Ostia e Velletri è immediatamente soggetto alla santa Sede, e le due diocesi dànno una popolazione di circa 24,000 anime.

OSTIARIATO. *V.* **Ostiario.**

OSTIARIO. Tale si addimanda colui che ha ricevuto il primo dei quattro ordini minori, detto *ostiariato* per indicare l'uffizio che gli si affida di custodire le porte della chiesa.

Quest'uffizio ebberlo anche gli ebrei; perciocchè i leviti erano particolarmente incaricati di custodire la porta del tabernacolo (1 *Paral.*, c. 16, v. 42). Questa funzione diventò importantissima dopo che Salomone ebbe fatto innalzare il tempio. I portinai custodivano altresì i tesori del tempio e quelli del re; erano obbligati ad invigilare se le riparazioni di quel vasto edifizio venivano esattamente fatte, ed un tale impiego dava loro per conseguenza molta autorità. Talvolta esercitavano essi le funzioni di giudici nei casi risguardanti la polizia del tempio; finalmente invigilavano gelosamente perchè non entrasse nella casa del Signore una persona che fosse impura (1 *Paral.*, c. 26, v. 19).

Nella Chiesa cristiana, quando i fedeli ebbero degli edifizii consacrati alla celebrazione dell'uffizio divino, fu d'uopo altresì stabilire dei portinai, i quali adempissero presso a poco alle medesime funzioni come nel tempio di Gerusalemme. I greci li chiamavano *pilori;* i latini, *ostiarii, janitores;* ma i primi non consideravano il loro stato propriamente come un ordine ecclesiastico. Nei loro Rituali non trovasi un'ordinazione particolare pei portinai o portieri; il Concilio *in Trullo*, che fa menzione di tutti gli ordini, non parla giammai dei *pilori*, portinai od ostiarii. Tra gli uffiziali della Chiesa di Costantinopoli moltissimi erano portinai, ma senza essere annoverati tra il ceto ecclesiastico: erano semplici laici.

Nella Chiesa latina lo stato dei portinai od ostiarii fu sempre considerato come uno degli ordini minori. Se ne trova menzione nella lettera di s. Cornelio a Sabino di Antiochia, citata da Eusebio (*Hist. eccles.*, lib. 6, c. 43); nella epistola 24ª di s. Cipriano; nel quarto Concilio di Cartagine, celebrato nell'anno 398; nel primo Concilio di Toledo, al canone quarto; nel Sacramentario di san Gregorio. Sant'Isidoro di Siviglia, Alcuino, Amalario, Rabano Mauro e tutti gli antichi liturgisti ne parlano egualmente.

Gli ostiarii erano necessarii nel tempo che i cristiani vivevano in mezzo agli infedeli, per impedire a questi di entrare nelle chiese a disturbare la celebrazione dei divini ufficii ed a profanare i santi misteri. Essi avevano cura che ciascuno tenesse il proprio luogo, il clero cioè separato dal popolo, gli uomini divisi dalle donne; facevano altresì osservare il più rigoroso silenzio, invigilando perchè il popolo assistesse ai divini uffizii colla maggiore modestia. Quando la Messa dei catecumeni era finita, cioè dopo il sermone del vescovo, essi facevano uscire non solamente i catecumeni ed i penitenti, ma anche gli ebrei e gli infedeli ai quali permettevasi di ascoltare le istruzioni, ed in generale tutti quelli che non avevano diritto di assistere alla celebrazione dei santi misteri; e poscia chiudevano le porte della chiesa.

Secondo il Pontificale romano, le funzioni dei portinai

Digitized by Google

od ostiarii, segnate nell'istruzione che fa loro il vescovo e nelle preghiere che l'accompagnano quando li ordina, sono di suonare le campane, di distinguere le ore della preghiera, di custodire fedelmente la chiesa giorno e notte, di aver cura che non si perda nulla, di aprire e di chiudere, ad ore determinate, la chiesa e la sagristia, di aprire il libro al predicatore. Il vescovo, facendo loro toccare le chiavi della chiesa, dice: *Sic agite quasi reddituri Deo rationem pro iis rebus quae his clavibus recluduntur.* La formola dell'ordinazione è prescritta dal quarto Concilio di Cartagine. Quest'ordine conferivasi ad uomini di età matura, affinchè ne potessero adempire tutti i doveri. Molti di essi restavano portinai per tutto il corso della loro vita; altri diventavano acoliti o diaconi. Davasi talvolta questa carica od incombenza ai laici, come poi addivenne nelle nostre chiese.

OSTIENSE (Enrico cardinale). Famoso teologo e giureconsulto del secolo XIII, indicato col nome del suo titolo cardinalizio, anzichè di sua famiglia, non essendo abbastanza certo se ebbe ad appartenere ad una od altra di quelle che ambiscono avergli dato i natali. Egli nacque a Susa nel Piemonte; e, addivenuto espertissimo nella giurisprudenza, insegnò tale scienza prima a Bologna e poi a Parigi con plauso universale. Passato in Inghilterra in compagnia del nunzio pontificio, insegnò anche colà l'uno e l'altro diritto. Le varie incombenze, affidategli dal re Enrico III da cui fu assai stimato, avendogli pôrta occasione di far mostra di quanto ingegno fosse dotato, gli fu aperta larga via agli onori della Chiesa. Egli fu arcidiacono di Parigi, prevosto di Gratz, e poi vescovo di Sisteron, quindi arcivescovo di Ambrun, e finalmente creato cardinale vescovo di Ostia nel dicembre del 1261, avendolo Urbano IV promosso a tale dignità in premio dei suoi meriti. Di questo dotto cardinale si hanno i *Commentarii* sul libro delle Decretali, ed altra opera conosciuta sotto il nome di *Somma Ostiense*, la quale è la Somma delle Decretali. Ammalatosi gravemente mentre si celebrava in Viterbo il conclave in cui fu elétto pontefice Gregorio X, ne uscì, e, andatone in Francia per ordine dei medici; ebbe a morire in Lione verso l'anno 1271.

OSTIENSE (Leone). *V.* **Ostia e Velletri.**

OSTROG. *V.* **Luck ed Ostrog.**

OSTUNI. Città del Napoletano, nella provincia denominata *Terra d'Otranto*, e discosta forse 24 miglia da Brindisi. Credesi da alcuni che fosse Ostuni l'antica *Sturneum;* ma non v'ha argomento di certezza, come lo dànno le anticaglie trovate nei campi che sono prossimi alle mura della presente città per dimostrare che, dove sorge la presente città, ebbero ad abitarvi altra gente in secoli assai lontani dai nostri.

Sulla origine della sua cattedra vescovile non si trova documento esistente che sia anteriore al secolo sesto dell'êra cristiana, essendo il primo che s'incontra una bolla di s. Gregorio Magno, diretta *ad episcopum hostuensem* (n° 108), ma è taciuto il nome di quel vescovo. Dopo la qual epoca si hanno indizii di esistenza in un documento del 981 ed anche in altri posteriori, dai quali si argomenta che il vescovato ostunense fosse stato o unito o amministrato dal vescovo di Brindisi, che era caduto sotto la dominazione del patriarca scismatico di Costantinopoli.

Alla metà poi del secolo XI, allorchè il valore normanno cacciava i greci dalle regioni del Napoletano, ricostituissi insiem con altre la Chiesa ostunese sotto il patriarcato romano; e già nell'anno 1071 trovasi il primo vescovo latino di Ostuni intervenuto alla consacrazione della chiesa di Montecassino nella persona di un Datto, dopo il quale, salvo poche lacune, è nota la serie dei successori sino al 1792, in cui ebbe a sedervi ultimo vescovo monsignor Giovanni Battista Brancacci. Il quale, morto nel 1794, tempo in cui il turbine della rivoluzione francese, oltre le civili, pose sossopra le cose religiose di tutta Italia, non fu provveduta la Chiesa ostunese di altro pastore. Sopravvenuto il 1818, col concordato conchiuso tra il re di Napoli e la santa Sede la Chiesa di Ostuni fu soppressa, e la sua diocesi incorporata a quella di Brindisi. Mal soffrendo gli ostunesi di vedersi privati degli onori della cattedra, tanto si adoperarono presso le supreme potestà da riottenere il perduto onore. Sicchè Pio VII, con bolla in data 14 maggio 1821, annui alle istanze degli ostunesi, ridonando loro la cattedra vescovile col suo territorio diocesano; ma decretò che il detto vescovato rimanesse in amministrazione perpetua dell'arcivescovo di Brindisi: e così tuttavia stanno le cose mentre scriviamo.

La cattedrale di Ostuni è sacra all'Assunzione della Vergine, ed è servita da un Capitolo di 24 canonici, comprese cinque dignità, di cui la prima è l'arcidiacono, oltre 26 manzionarii, detti partecipanti.

Il vescovado di Ostuni è suffraganeo del metropolitano di Brindisi, e la popolazione della diocesi somma a 40,000 anime.

OTRANTO. Città del Napoletano, che diede il nome alla vasta provincia conosciuta sotto l'indicazione di *Terra d'Otranto*. Essa giace al lato orientale della penisola salentina, ed in quel sito eminente che, sporgendo alquanto in mare, più si avvicina alla Grecia, e serve come di confine tra l'Adriatico e il mare Jonio. Di questa città antichissima, detta *Hydron*, *Hydronton*, *Hydruntum*, e poi latinamente *Hydruntum*, fanno menzione tutti i geografi greci e latini. La sua storia sarebbe lunga a narrare, e noi ci limiteremo a rammentare la strana idea di Pirro, il quale ebbe il disegno di voler costruire un ponte di 50 miglia per congiunger l'Italia colla Grecia. Assediata dai goti nel 544, dai saraceni nell'846, dai longobardi nel 967, Otranto oppose resistenza vigorosa. Venuta in potere dei greci, fu ad essi sottratta dai normanni. Dopo sì dure vicende, e dopo la distruzione operata dai turchi nel 1480, di cui diremo nel seguente articolo, la moderna città non è che la sola rocca o sia la cittadella dell'antica, ed abitata da sole 1,833 anime.

Otranto è memorabile nei fasti religiosi come una delle prime città d'Italia che furono rischiarate di luce evangelica dallo stesso principe degli apostoli, quando nell'anno secondo di Claudio, partendo dall'Oriente, ebbe a sbarcare a Brindisi, e di là per la via Appia si condusse a Roma, spargendo la divina semenza della fede in mezzo alle città che a diritta ed a sinistra di quella strada incontrò nel passaggio. Questa verità, legittimamente dimostrata, è convalidata da una quantità di memorie e di tradizioni sparse in tutta la provincia, tra le quali non manca quella che il beatissimo Pietro si fermasse sulla spiaggia d'Otranto, e vi celebrasse i divini misteri in quel luogo, dove di poi quei primi cristiani, a memoria dei posteri, fabbricarono una chiesa ad onore del santo apostolo, che fu l'antica cattedrale.

Digitized by Google

Relativamente alla erezione del vescovato di Otranto, manca ogni memoria dei suoi antichi pastori. Il primo che s'incontra nella serie dell'Ughelli, sarebbe un Benedetto, il quale, secondo il Baronio nell'anno 431, insieme coll'altro vescovo chiamato Simmaco, assistette al beato transito di san Paolino, vescovo di Nola. Esso però non può ammettersi, perciocchè in altri codici il *Benedictus Hydruntinus* leggesi invece *Hyacintinus*, lezione anche erronea, e dagli eruditi bollandisti corretta in *Acyndinus;* per guisa che il *Benedictus* altro non sia che un addiettivo preposto al nome proprio *Acyndinus*. È soltanto sotto l'anno 595 che si ha un nome certo di un vescovo di Otranto, che si chiamava Pietro, cui s. Gregorio Magno dirigeva una sua lettera (lib. 6, ep. 16ª), destinandolo a visitatore apostolico delle vacanti Chiese di Lecce, di Brindisi e di Gallipoli, ed a vigilare sulla elezione dei novelli pastori, affinchè fosse fatta canonicamente e senza alcun disturbo. Questo Pietro ebbe per successore nella dignità Sabino, come ricavasi da un'altra lettera del medesimo santo pontefice dell'anno 598, diretta ad Occiliano tribuno della città, colla quale gli raccomanda esso vescovo Sabino e gli abitanti del luogo, affinchè li sollevasse dalle gravezze ed angarie sofferte sotto il governo dell'antecedente tribuno, nominato *Viatore*, che, come pare, era stato rimosso dalla carica. Sabino cessò di vivere nella fine dell'anno stesso 598, o ne' principii del seguente; avvegnachè nel 599 sedeva sulla cattedra di questa Chiesa altro Pietro, secondo di questo nome, il quale avea mandato in Roma il suo diacono Vincenzo per dolersi col papa di un cittadino di Otranto per nome Fruniscendo, che ricusava di pagare ciò che dovea alla Chiesa; ed il papa s. Gregorio scrive a Sergio, difensore, e lo incarica dell'esame di questa causa e della difesa de' diritti della Chiesa idruntina. Dalle succennate lettere di s. Gregorio ricavasi inoltre un'altra rilevante notizia, cioè che la città e la Chiesa idruntina non solo dipendeva, nel VI secolo, immediatamente nello spirituale dai romani pontefici, ma ben anche era soggetta alla loro giurisdizione nel temporale, perchè appartenente al patrimonio così detto di S. Pietro: *Scitis*, sono le parole del pontefice che scrive al tribuno Occiliano, *quod locus ipse Ecclesiae nostrae sit proprius... ut et beatus Petrus apostolorum princeps, cujus res ipsa est, vobis retributor existat, et nos in vestris promptius utilitatibus commodemus.*

La Chiesa idruntina dunque perseverò nell'ubbidienza dei romani pontefici, e fu seguace dei riti e della disciplina della Chiesa romana sino a che lo scisma e l'eresia non ruppero l'armonia e la pace tra i greci imperadori e la santa Sede. Avvenne questa fatale discordia, come è noto, nel secolo settimo, regnando in Oriente l'imperatore Leone Isaurico, soprannomato l'*Iconoclasta*. In quell'epoca infelice, e propriamente l'anno 732, i patrimonii che la santa Chiesa romana possedeva nella Sicilia, nella Bruzia e nella Japigia, furono confiscati da Leone, e le sedi episcopali, ove essi greci augusti dominavano, si videro staccate per violenza dall'immediata dipendenza dei romani pontefici, ed assoggettate ad Anastagio, intruso patriarca di Costantinopoli. I vescovi dunque delle descritte sedi, che prima riconoscevano per loro metropolitano il pontefice romano, dal quale ricevevano la legittima missione, e dal medesimo erano approvati e consacrati, dopo la cennata separazione furono consacrati dai patriarchi bizantini. Da quell'epoca sino al tempo dei normanni, la Chiesa idruntina rimase sottoposta alla giurisdizione dei patriarchi di Costantinopoli. Ciò chiaramente l' attesta Nilo Doxopatrio di quel celebre Marco melodo, vescovo idruntino, che intervenne e sottoscrisse al conciliabolo di Fozio: *Namque melodus ac poëta dominus Marcus Hydruntum a CPlano patriarcha missus fuisse comperitur.* Fioriva questo Marco non già nell'anno 750, come parve al Cave; nè tampoco nel 788, come scrisse monsignor De Aste, o chi fu l'autore *De memorabilibus Eccles. hydrunt.;* ma bensì nel fine del nono secolo.

Erette dai greci a metropoli le Chiese di Reggio e di Santa Severina nella nuova Calabria, si volle anche decorare da prima il prelato idruntino col titolo di arcivescovo, che era presso dei greci un puro titolo di onore che gli dava la precedenza sopra gli altri vescovi, ma non già i diritti e le giurisdizioni dei metropolitani. Quindi è che, nella *Diatiposi* di Leone, pubblicata dal Goar, la Chiesa idruntina si annovera tra le metropoli onorarie nel trono LV: *Hydruntino, similiter qui subsit nullus est thronus.* Ed il Marco sopra menzionato nella divisata qualità di arcivescovo intervenne al conciliabolo di Fozio l'anno 879. La sede dunque idruntina già sin dal secolo settimo, distaccata dal romano pontefice, sottomessa al greco patriarca, era stata distinta dalle altre sedi e decorata del titolo onorario di arcivescovile. Poscia nel secolo decimo, quando gli affari dei greci prosperavano in queste regioni, ad istanza dell'imperatore Niceforo Foca, il patriarca Polieuto, nell'anno 968 in circa, la promosse alla dignità di metropoli, ed il primo metropolitano ne fu Pietro III che allora governava quella Chiesa. In quell'epoca, e non prima, abbandonato il rito romano, fu obbligata di adottare nei divini officii il rito greco che poi ritenne costantemente sino ai principii del secolo XV, vale dire anche dopo che i romani pontefici ricuperarono nel secolo XI gli antichi loro dritti sopra le Chiese grecizzate, come appresso diremo. Da queste Chiese non erano esclusi i preti del rito latino, e sappiamo dal testo del libro primo delle Decretali (tit. 2, c. 9) che Celestino III scrisse all'arcivescovo idruntino, che era allora un tale Tancredi, vivente nel 1219, e gli dichiarò che i preti greci non dovevano ordinarsi dai vescovi latini, nè i latini dai vescovi greci. Di tutto ciò abbiamo una indubitata testimonianza nella relazione di Liutprando, vescovo di Cremona (riportata dal Baronio all' anno 968), mandato ambasciatore dall' imperatore Ottone I a Niceforo Foca. Ecco le sue parole: *Nicephorus cum omnibus Ecclesiis homo sit impius, livore quo in nos abundat, CPolitano patriarchae praecepit, ut hydruntinam Ecclesiam in archiepiscopatus honore dilatet; nec permittat in omni Apulia seu Calabria latine amplius, sed graece divina mysteria celebrari... Scripsit itaque Polyeuctus CPnus patriarcha privilegium hydruntino episcopo quatenus auctoritate sua habeat licentiam episcopos consecrandi in Acirentila* (Acerenza), *Turcico, Gravina, Maceria* (Matera), *Tricarico, qui ad consecrationem Domini Apostolici pertinere videntur.* Le parole *ut in archiepiscopatus honore dilatet* chiaramente dimostrano che la Chiesa idruntina molto prima aveva goduto gli onori di arcivescovado; e che in questo rincontro ebbe gli onori e i dritti di metropolitana.

La Chiesa idruntina per lo spazio di circa tre secoli

Digitized by Google

rimase sottoposta ai patriarchi bizantini, cioè dal secolo ottavo sino ai principii del secolo XI. Scacciati interamente i greci da queste regioni per opera del duca Ruggiero e del conte Roberto, i romani pontefici ripresero i loro antichi diritti e la loro giurisdizione sulle Chiese di questa regione; e per misure di prudenza e per amor della pace le sedi erette dai greci a metropoli confermarono nella loro dignità, tra cui vi fu la sede idruntina, la quale fu confermata nel grado di metropolitana dal pontefice Urbano II. Alla medesima furono attribuite cinque Chiese suffraganee, diverse da quelle che le aveano attribuito i patriarchi greci, e queste furono Lecce, Gallipoli, Ugento, Alessano e Castro.

Nell'ottobre dell'anno 710 la città di Otranto ebbe l'onore di accogliere tra le sue mura il sommo pontefice Costantino, il quale vi si trattenne nell'invernata, aspettando la stagione propizia dell'anno seguente, per imbarcarsi alla volta di Costantinopoli, dove lo chiamava Giustiniano II, a fine di comporre le controversie insorte pei canoni del Concilio trullano tra la Chiesa latina e la greca.

Tra gli arcivescovi idruntini che furon tali dopo il ritorno di quella Chiesa alla soggezione del patriarcato romano, dovremmo far parola, se non altro, del celebre Stefano Pendinelli, che reggeva quella Chiesa nel 1480, quando insieme con tanti altri ebbe la ventura di dar la vita per Gesù Cristo, avendo avuto mozzo il capo nella invasione che i turchi fecero di quella città. Ma poichè questo avvenimento è uno dei più splendidi nei fasti religiosi dell'Italia nostra, ci piace narrarlo in un articolo separato, che daremo dopo il presente; ed a quello rimettiamo chi legge.

Fra i successori del martire Pendinelli godettero di gran riputazione l'agostiniano portoghese Pietro Lopez di Andrada, oratore famoso dei tempi suoi, e creato arcivescovo d'Otranto nel 1623. Si hanno di lui un quaresimale ed un volume di discorsi sul concepimento immacolato di Maria e su altri santi. Dottissimo fu il romano Francesco Maria d'Aste, arcivescovo nel 1696, scrittore di varie opere, tra le quali di una intitolata *Disceptationes in Martyrologium romanum*. Memoria di gran zelo pastorale, di stragrande liberalità, di santa vita lasciava il teatino monsignor Vincenzo Morelli, fatto arcivescovo di Otranto da papa Pio VI nel 1792. Egli resse per 30 anni la sua Chiesa, e tali furono le sue virtù da essersi dato nel 1822 principio al processo ordinario di canonizzazione; e fu dichiarato *venerabile* da Gregorio XVI.

Chiuderemo questo cenno notando che nei tempi passati gli arcivescovi idruntini godevano privilegi e singolari prerogative. Come principi e signori della provincia, assumevano il titolo di *serenissimi*. Spedivano le loro bolle col suggello di piombo pendente da filo di seta; e finalmente nelle sacre funzioni e nei viaggi eravo preceduti dalla croce patriarcale per tutta la loro provincia ecclesiastica. Quest'ultimo privilegio è il solo che tuttavia conservano.

La cattedrale idruntina, ricca di vari pezzi di marmi rari dell'antico tempio di Minerva e di un pavimento a mosaico, vuolsi costruita dal re Ruggiero. Essa è sacra all'Annunciazione della Vergine. Il Capitolo che la serve è di 24 canonici, tra cui l'unica dignità di arcidiacono; e la intera archidiocesi si valuta di 66,000 anime.

OTRANTO (I beati martiri d'). Ci gode l'animo di poter consacrare in questo nostro libro alquante pagine alla narrazione degli atti dei martiri di Otranto, non soltanto perchè essi sono generalmente poco conosciuti, ma altresì perchè ci sembrano assai opportuni per rammentare quali furono le vere glorie di cui seppero fregiare Italia gli antenati nostri men di quattro secoli or fanno. L'autentico racconto, che daremo, valga per convincere almeno qualcuno degli sciagurati i quali nei tempi presenti si argomentano di rendere grande e nobilissima la patria nostra, insidiando e manomettendo in mille guise l'elemento cattolico dei suoi popoli, per ispingerli alla incredulità ed alla miseria. Siamo lieti altresì di potere aver per guida un'operetta correlativa, messa in luce in Napoli in quest'anno medesimo dal chiarissimo nostro amico signor canonico Giovanni Scherillo, il quale, frugando documenti preziosissimi nell'archivio napoletano, ha potuto col soccorso dei medesimi aggiungere importantissime circostanze a quanto per lo innanzi da altri era stato scritto su i martiri idruntini. Ed ecco la vera loro storia, che riduciamo a tutta quella brevità che ci sarà possibile.

Correva l'anno 1480 quando l'Italia, scompigliata dai partiti e dalle gare municipali e molto più dalle ambizioni dei suoi principi, scontava ancora col proprio sangue i dolori che aveva imposti per sì lungo tempo a tanti popoli, quando veniva salutata regina delle nazioni, con la sua Roma capitale del mondo. Le milizie del re di Napoli, Ferdinando I d'Aragona, capitanate dal duca Alfonso suo figlio, guerreggiavano in Toscana. Di che nell'animo di Maometto II, il quale, dopo la presa di Costantinopoli da lui fatta nel 1451, aveva volato di conquista in conquista, nacque il disegno di aggiungervi quella eziandio del regno di Napoli, se non della intiera Italia. E, senza frapporre tempo di mezzo, allestita una flotta nel porto di Valona o Aulona nel Pascialatico di Romelia sull'Adriatico; ed, imbarcati su novanta galere 18,000 guerrieri tra fanti e cavalli, nel mese di luglio sciolse la flotta da Valona verso il porto di Brindisi. Ma un vento fresco di tramontana avendola sospinta verso le spiagge di Otranto, il dì 28 luglio, giorno di venerdì, sul primo uscir del sole, l'armata apparve innanzi a quella città; e, dato fondo nel porto e nella rada, perchè la città non aveva artiglierie da impedirlo, discesero a terra e si attendarono presso le mura.

Acomat pascià, che era ammiraglio della flotta, pertanto non mise tempo in mezzo, e spedì incontanente un turcimanno alla città, il quale senza gergo intimò ai cittadini di aprir le porte a lui che veniva a prendere possesso di Otranto a nome del suo signore. Alla insolente tracotanza di siffatta proposta ben fu magnanima e forte la risposta dei cittadini: Essi non volere altro re, che quello dato loro da Dio; per la cristiana fede e per lui stesso esser pronti piuttosto a morire, che vivere con la macchia di tanta viltà; deponesse Acomat dunque il pensiero di aver da loro nelle mani la città d'Otranto. Acomat, come poteva prevedersi, ebbe ad onta queste giuste e generose parole, e giurò che saprebbe da sè allontanare cotanta ingiuria, secondo lo stile dei prepotenti di ogni tempo. Nondimeno il pascià indi a poco spedì di nuovo il suo araldo alla città, sperando che avessero fatto miglior senno. Ma l'araldo questa fiata più non ritornò da lui, perchè, a colpi di frecce dalle mura, fu morto dagli idruntini.

Dopo questo fatto Acomat si affrettò di mandare ad

Digitized by Google

effetto la sua minaccia, perchè si diede subito a piantare batterie contro le mura da più parti. Quale animo potevano fare a queste terribili intimazioni i mercenarii del presidio che componevasi di mille pedoni e quattrocentc lance? Aspettarono la notte, e col favore delle tenebre i mille pedoni si calarono celatamente giù con le funi dalle mura per darsela a gambe. Tuttavia, quando il mattino seguente cotesta sì turpe codardia fu nota, anzichè mettere sgomento nei cittadini e nei due capitani delle quattrocento lance, non servì che a destare in essi maggior coraggio; e, risolutisi a vicenda di correre sino alla morte tutti i casi di una suprema difesa, gittarono in mare da un'alta torre le chiavi delle porte della città; perciocchè, quantunque fosser convinti di non poter resistere a tali nemici, si avvisarono che il combatterli valeva altrettanto che combattere per la cristiana religione.

Mettea certamente lo sgomento il mirar sorgere quelle batterie, senza potersi in modo veruno opporre ai musulmani. Ma il periglio fu ben altro, quando tante bocche da fuoco cominciarono a vomitar la morte sulla mal colta città. La città era battuta da tutt'i lati, e già fin dal principio gli assediati si tennero spacciati. Or, niun luogo essendo più sicuro, i sotterranei vennero riguardati come l'unico asilo delle donne, dei fanciulli e dei vecchi; di cui la più parte si ritrasse sotto la Confessione, o *Soccorpo* della chiesa cattedrale.

Dopo quindici giorni di tale assedio, spuntò il sole che dovea esser testimone delle ultime pruove dell'incredibile ma inutile coraggio degl'idruntini, e rischiarare l'eccidio della infelice città. Agli 11 di agosto di quell'anno 1480, le mura da per tutto crivellate e scosse, battute più furiosamente dalle artiglierie, ruinarono da austro presso una piccola porta della città; e i turchi a guisa di un impetuoso torrente, avendo riempiuto il fosso, si precipitarono per quella breccia; e, soverchiata quella mano di uomini che disputarono ad essi palmo a palmo il terreno, passando su i loro cadaveri, si effusero nel cuore della città. Allora in ogni strada fu un parziale combattimento; ogni abitazione divenne un baluardo gagliardamente difeso, finchè i nemici si trovarono al fine padroni senza contrasto del campo. Ma da questo punto cominciò un nuovo e più vasto macello. Aizzati dalla resistenza ed ebbri di sangue, si dettero a riandare per tutt'i versi la città, uccidendo senza distinzione nè di età nè di sesso quanti avessero incontro; conciossiachè, pel timore medesimo, molti correvano all'impazzata per le strade.

Ma il numero maggiore dei sacerdoti secolari e dei religiosi, delle donne, dei fanciulli e dei vecchi, erasi rifuggito nelle chiese, e più di tutto, come abbiamo accennato, nella cattedrale, e quivi dovean cumularsi tutti gli orrori di quella giornata. Nel duomo adunque, cioè tanto nella chiesa maggiore di sopra, quanto nella inferiore, la maggior parte di quelle deboli creature raccolte a piè degli altari, imploravano da Dio più col pianto e i gemiti che con le parole il suo aiuto, qualunque dovesse tra poco essere la loro sorte. Ed insiem con esse, in quella mattina che la città fu presa, per la certezza del prossimo periglio, oltre quasi tutto il clero secolare e i religiosi basiliani, francescani e domenicani della città, che parea si avessero dato quivi il convegno, e lo stesso arcivescovo Stefano Pandinelli, vecchio venerabile non meno per la sua età di ottant'anni che per le sue virtù, volle trovarsi in mezzo al suo gregge, ed in quella mattina avealo esortato dall'altare a tenersi saldi nella fede, celebrando il santo sacrificio e distribuendo di sua mano al popolo la divina Eucaristia.

Sul finire dei sacri riti, un'orda di musulmani scorrazzando giunge al duomo; ed, abbattuta a colpi di scure la porta, si rovesciano nel sacro tempio. Il primo in cui s'incontrano è l'arcivescovo medesimo, il quale, compiuto il sacrificio, si ritraeva, vestito degli abiti pontificali, in sagrestia. In men che si dica, gli son sopra, e un moro, a nome Malel, con un colpo di scimitarra se lo stende morto ai piedi: gli altri si avventano ai canonici che l'accompagnano e a tutti i sacerdoti sparsi pel sacro tempio. Abbattuti e spogliati gli altari, ed uccisi presso a cento sacerdoti, si rovesciano in quella chiesa inferiore. Colaggiù, come nella chiesa superiore, le scene sono le stesse. Piombano sui gruppi; e, non paghi di strappare ogni ornamento di oro o d'argento dalle mani, dagli orecchi, dalle trecce delle donne, ruotano a tondo le scimitarre. In breve tutto il sacro edificio in ogni parte non è che un vasto macello. Ma assetati di sangue, non lo son meno di libidine. Orribili episodii su i cui orrori sarà meglio tirare un velo!!!

Come a Dio piacque, fu fatta tregua a tanta strage per un bando di Acomat che imponeva ai suoi di attendere d'ora innanzi a far solamente prigionieri; e quantunque le strade e le case, il duomo e le altre chiese fossero allagate di sangue idruntino; tuttavia grande fu il numero che se ne rinvenne in quello e nel dì appresso. Una parte delle donne, peculiarmente le superstiti al macello del duomo, furon ridotte nel palazzo vescovile; gli altri restarono come preda di guerra presso i capitani e soldati che li ebbero nelle mani. Il dì seguente, 13 di agosto, un nuovo bando pubblicato nel campo impose che chiunque avesse prigionieri di guerra, li desse in nota. Ricevute le liste, Acomat volle che, tranne le donne e quei tra gli uomini che non aveano trascorsi ancora i 15 anni, tutti gli altri gli venissero menati innanzi. Tra poco tratti da tutte le parti della città, gli furono presentati 800 e più idruntini, i quali con la morte nel cuore seppero nondimeno assumere contegno qual si conveniva ad uomini vinti, ma non avviliti. Chiamato un *ulemi*, o ministro dell'islamismo, il quale sventuratamente era un sacerdote rinnegato del medesimo regno di Napoli, che le cronache dicono di nome Giovanni, e calabrese di patria, ordinavagli che in italiana favella cercasse ogni argomento per indurre quei prigionieri ad abbracciare la religione di Maometto. Ed ecco quel rinnegato imprendere ad arringare il popolo, lusingandosi di poter colle sue bestemmie trionfare di quelle anime generose. Ma Antonio Primaldo (alcuni dicono Grimaldo), uomo di provetta età, ma più di virtù, e che da quel momento apparve il protagonista di quella nobile schiera, prendendo la parola a nome di tutti: « Lascia, gli disse, o sciagurato, di volerci additar la strada del nostro bene, quando tu sei un povero cieco. Se Dio permette al tuo sultano di stendere sì largamente le vittorie sui cristiani, cioè di opprimerli; se gli ha dato in mano anche questa misera città, a ciò l'han provocato i nostri peccati. Ma noi non vi aggiungeremo l'esecranda empietà di rinnegarlo. Gesù Cristo è vero Dio, fattosi uomo e morto per la nostra salvezza eterna; e chi rinnega lui, rinnega Dio. Noi moremo mille volte per lui, ed egli avrà pietà di noi, di

Digitized by Google

questa patria, delle mogli e dei figli nostri. » Quindi, rivolto ai suoi compatrioti: « Compagni, disse, voi vedete ciò che ci vien proposto, e a qual prezzo ci si offre di comprare gli avanzi di questa misera vita. Sinora abbiamo combattuto per mostrare al re la nostra fedeltà e difendere la patria; ora per noi medesimi ci tocca combattere. Chi non intende a quale sorte siamo noi riserbati, se Gesù Cristo vuole che noi confessiamo il suo nome innanzi ai nemici suoi? Le carceri, la schiavitù, la stessa morte non c'incutano spavento. Qual gloria maggiore che dare il sangue che ancor ci rimane nelle vene per Gesù Cristo, il quale tutto il suo dette per noi sulla croce? *Viva Gesù, viva Maria!* » Ed il grido fu ripetuto da tutti: *Viva Maria, viva Gesù*! vogliamo morire per la sua fede.

Il tiranno, scossosi a quei clamori, richiese al rinnegato interprete che cosa significasse tutta quella insolita agitazione che vedeva nella moltitudine. Come lo seppe, tra la meraviglia e la rabbia non potè articolar parola: tanto gli parea incredibile che uomini come quelli, e ridotti alle ultime strettezze, preferissero di perdere la vita, anzichè abbandonare la loro religione, e osassero resistere. Ma, dopo un'ora di cupo silenzio, rimandava l'esecuzione della sentenza al giorno seguente, lunedì 14 agosto, vigilia dell'Assunzione della Madre di Dio al cielo, lusingandosi forse che tal dilazione, dando agio a quelle sue vittime di pensar meglio ai casi loro, accettassero la proposta di rimaner liberi, rinnegando Gesù. Ma la cosa procedette ben diversamente; perciocchè quel giorno e quella notte concessa ai fervorosi cristiani, anzichè indebolirli, valse a confermarli nel proposito di dare il proprio sangue in testimonio della loro fede. Unico loro desiderio fu di potersi mondare un'ultima volta nel lavacro della sacramentale penitenza, e munirsi del viatico del corpo del Signore. Ma dove erano i sacri ministri da ciò? Tutti i sacerdoti che si trovavano nella città, quando fu presa, erano stati uccisi; e, se ne rimaneva qualcuno, chi avrebbe saputo dove cercarlo? Sovvenne all'uopo quel medesimo santissimo vecchio di Antonio Primaldo, il quale, volto a compagni: « Non accade, disse, disanimarci per questo. Avviene forse per nostra colpa che di presente non abbiamo sacerdoti? Noi, in luogo della confessione, ci domanderemo perdono a vicenda, e per segno della santa comunione baceremo la terra; e Dio che scruta le reni e i cuori, ed estima le azioni non per sè medesime, ma secondo la disposizione dell'animo, ci terrà ragione del buon desiderio come di opra compiuta. » Avea parlato appena, che vedesti gli uni gittarsi al collo degli altri, molti cercare ansiosamente in quella moltitudine alcuno con cui avessero avuto per l'addietro qualche ombra di nimistà; e, rinvenuto, confondere insieme gli amplessi e le lacrime, pronti del pari da ambe le parti a chiedere e ad offrire il perdono. Non è a dire quanto ciò riunisse più strettamente coi vincoli della carità cristiana quegli animi.

Il pascià, non sì tosto avea emessa la condanna contro i nostri martiri, n'era uscito, e insiem cogli ufficiali del suo stato maggiore e le sue guardie avea piantata la tenda sul colle della Minerva, trecento passi o poco più dalla città; così appellato dal tempio che la pagana Otranto altre volte vi avea eretto a Minerva. Il dì appresso adunque, 14 di agosto, che dovea essere il giorno del trionfo di quegli invitti confessori, volle che fossero menati alla sua presenza sulla spianata di quella collina. Ei meditava di dare un ultimo assalto alla loro fede, e quando li avesse trovati ancora ostinati, volea inebbriarsi del loro sangue. L'ordine onde gli furon condotti, e che era stato da lui medesimo prescritto, aggiunse alle antecedenti un'altra pruova del suo animo crudele. Vennero tutti indistintamente spogliati nudi, salva appena strettamente la naturale decenza. Gittarono poi un capestro al collo di ciascuno, ligarono loro le braccia dietro la schiena, ed aggiogatili a coppie, li raggrupparono in tanti drappelli di cinquanta l'uno, e così li spinsero al monte della Minerva, il quale, lasciato l'antico nome, dovea da essi prender quello veramente glorioso di *Monte dei martiri*. In mezzo alle lagrime delle mogli, delle sorelle, dei figli e dei fratelli, sotto i cui occhi passavano, procedettero al luogo del loro supplizio. Ciascuna coppia si inoltrava salmeggiando, e molti impotenti a contenere la piena dei dolci affetti che loro traboccava dal cuore, levavano la voce, prorompendo in canti di giubilo. E ciò per tutto il tratto che dall'antica porta di mare conduceva al monte.

Erano presso che giunti sul monte della Minerva tutte le schiere dei santi confessori, quando uno di essi, sentendo rallentata la corda che lo teneva avvinto, e trovandosi per avventura in luogo che potesse agevolmente darsi a gambe senza essere inseguito, si giovò di questa opportunità e della confusione che in tanto numero era inevitabile. Di un salto fu fuori del sentiero, e scivolando tra le piante e le biade del dorso della collina, si perdette tra i giardini della balza, nè da poi si ebbe più novella di lui. I confessori, come dovea accadere, ne furono altamente accorati; ma da ciò tolsero occasione di pregare Dio più fervorosamente che sostenesse sino alla fine la loro perseveranza.

Lo spettacolo che quella mattina presentò lo spianato di quella collina apparve tanto grandioso in faccia al cielo, che non fia che per volger di anni se ne cancelli dai fasti della Chiesa la memoria. I padiglioni del pascià, degli ufficiali e delle sue numerose guardie ne occupavano la più gran parte; dal lato opposto gli 800 e più confessori, coi soldati che lassù gli aveano scorti. I carnefici, nella piazza lasciata sgombera in mezzo, si appoggiavano colle mannaie ai loro ceppi in atto di truce indolenza. Acomat sedeva innanzi alla sua tenda. Ed ecco ad un cenno del pascià, non più l'apostata del dì precedente, ma un interprete arabo si fa innanzi, e comincia a fare ad essi rimprovero di loro insana e stolta ostinazione. Ma i confessori non gli lasciano tempo di sciorinare la sua tantafera; gli dànno sulla voce, e da tutte le parti è un solo grido, che essi non vogliono altrimenti udire quelle sue insulse parole, perchè sono cristiani e parati a suggellare col sangue la loro confessione. Abbiamo nei processi la risposta di mastro Natale, conservataci da suo figlio che era presente: « Tutti noi, egli disse, cristiani di questa città, che qui nudi e legati condotti ne avete, stiamo deliberati e pronti a morire per la nostra santa fede e per l'amore di Gesù Cristo che morì pur per noi in croce, nè le vostre minacce ci spaventano. Fate di noi quel che vi pare. » Ma più vicino ad Acomat ed alla testa dei suoi compatrioti trovavasi quel generoso vecchio, Antonio Primaldo, che, levata la voce, quasi a ricapitolare le volontà di tutti, protestò da ultimo, in alto e chiaro tuono innanzi lui, che era vano

Digitized by Google

ogni sforzo; egli poteva loro levar la vita, ma non il tesoro della fede, più caro ad essi della vita medesima; non perdesse adunque inutilmente il tempo e decidesse della loro sorte.

Il tiranno, a cui l'interprete tradusse queste parole, convintosi della inutilità di tale ultimo suo tentativo, nè potendo più contenere il suo furore, comandò con terribile voce ai carnefici che cominciassero il loro ufficio; ma prima di tutti gli togliessero dinanzi quel vecchio insolente e intollerabile. E Antonio Primaldo, piegate le ginocchia, sporse la testa al suo carnefice, che, recisa di un colpo, rotolò per terra, proferendo ancora i santissimi nomi di Gesù e di Maria. Ma Iddio interveniva visibilmente alla vittoria dei suoi campioni. Il tronco di Antonio, subito dopo il fendente che ne avea distaccata la testa, si levò in piedi, versando dalle segate arterie del collo ruscelli di caldo sangue. Un grido di sorpresa si levò da tutte le parti, e credendo che quel movimento fosse accaduto per un impulso istintivo onde quell'uomo nel ricevere il colpo avesse voluto rilevarsi per cansarlo, si aspettava che tosto ricadesse. Ma qual fu lo stupore di tutti quando lo videro rimanere immobile? Acomat si vedea contradetto e insultato da quell'uomo anche nel suo mutilato cadavere. Con voce fioca della rabbia comanda che sia abbattuto. Ma che? Per quanto venga spinto, per quanto si raddoppii di sforzi e di braccia, resiste incrollabile ad ogni più violenta scossa ed urto. Sembra una colonna di granito saldata in un basamento di bronzo; sembra una rupe in riva all'oceano che aspetta immobilmente i flutti che la minacciano, e senza scuotersi li vede al duro cozzo andare in mille spruzzi ai suoi piedi.

I confessori non tardano a ravvisare nell'atteggiamento di quel corpo il duce che Dio avea ad essi dato in quella finale battaglia, e si affollano a gara intorno ai ceppi dei carnefici; e quasi temendo che il pascià rivocasse il comando, tardava loro l'animo di morire come i compagni. Quella spianata che si veniva sempre più ingombrando di cadaveri, offriva l'aspetto di un vasto cimitero. Che avvenne intanto dell'immobile tronco di Antonio Primaldo? Quando l'ultimo de'suoi commilitoni s'ebbe mozzo il capo dal carnefice, allora, senza urto di alcuno, cadde da sè stesso e giacque presso i compagni. Pel quale prodigio, colui che avea recisa la testa di Antonio Primaldo levò la voce, e cominciò a gridare che da quel momento anche egli si dichiarava cristiano, perchè non v'era altra vera religione se non quella di quei santi martiri. Dicono le cronache di quel tempo, che costui, cristiano in origine, sia stato fatto schiavo insieme col padre in età puerile, e, condotto in Costantinopoli in mezzo ai musulmani, si fosse comportato sempre da musulmano, e per tale da tutti riguardato, chiamandolo per soprannome *Berlabei*. Quando gli astanti, che dapprima non aveano bene inteso che cosa egli volesse, furono certi del suo inatteso mutamento di religione, grida e minacce gli piovvero contro da tutte le parti, in quella che Acomat, scoppiando di furore per la contradizione che quella mattina incontrava anche nei suoi, lo condannò alla morte del palo, e volle che senza alcun indugio alla sua medesima presenza si eseguisse il comando. Ma, in mezzo ai dolori di quella morte atrocissima, quell'uomo, dall'altezza di quel travicello, come da una sublime cattedra, non cessò di predicare la cristiana religione, finchè la sua anima andò gloriosa a raggiungere nel cielo l'invitta schiera che l'avea preceduto. I bollandisti, trattando di tali martiri, non mettono in dubbio la conversione di questo carnefice, ma ne mostrarono desiderio di averne maggiori pruove. Ma questo punto venne posteriormente in tutta la sua luce quando furono compilati i processi per la confermazione del pubblico culto di questi gloriosi martiri, data dalla santa Sede nel 1771.

Così ebbe fine questo giorno che sarà sempre memorando nei fasti della cattolica religione, e fornisce il titolo di una singolare gloria alla Chiesa idruntina. Se non che il tiranno, perchè nulla era mancato al più splendido trionfo della virtù cristiana, nulla volle che mancasse alla piena manifestazione del suo animo più che brutalmente feroce, e vietò che a quei corpi si desse sepoltura.

Restarono dunque insepolti i loro corpi sul monte della Minerva, e quindi esposti a tutte le intemperie del cielo ed in balía agli uccelli di rapina e delle fiere. Or, quantunque fosse stato così piovoso e stemperato quell'inverno che seguì alla loro morte; quantunque gli uomini e i cavalli morti nei dintorni della città ammorbassero col loro putridume l'aria di quei luoghi, sino a far temere l'invasione di una peste; quantunque corressero non meno di tredici mesi che rimasero sotto l'aperto cielo, Iddio li serbò così freschi ed incorrotti che, chi li avesse veduti, avrebbe giurato che solamente alcune ore innanzi erano stati uccisi. E tali ebbe a trovarli il duca Alfonso d'Aragona quando venne in Otranto ai 15 giugno 1481, per oppugnare la città tenuta dai turchi. Non appena ebbe piantato il campo contro i nemici, volle condursi a visitare i santi martiri sul monte della Minerva, accompagnato con egual ardore di pietà dai baroni del regno che seco avea, e dai duci di tutte le nazioni di cui componevasi il suo esercito. Chi tradurrà con parole i loro sentimenti, quando si videro innanzi lo spettacolo di quei tanti corpi, che ingombravano lo spianato della collina, odoriferi, incorrotti, aspersi ancora di fresco sangue; e quello che è più, tutti rivolti con la faccia verso il cielo, e così lieti ed ilari come se ridessero? Quel principe che era tanto sinceramente cristiano, quanto intrepido guerriero, si prostrò in ginocchio su quella terra consecrata dal sangue di quella falange di eroi della fede, e con lui quei nobilissimi condottieri, rinnovarono l'esempio della profonda venerazione che i fedeli dei primi secoli rendevano ai sacri martiri. Levatosi poi coi suoi seguaci, comandò che quelli fossero trasportati ed ammucchiati, finchè la città non fosse stata tolta ai turchi, in una piccola chiesa alle falde della stessa collina, detta allora la chiesa *del fonte della Minerva*, da poi chiamata di *Sant'Eligio*.

Intanto il sommo pontefice Sisto IV, fatto consapevole prima di tutto del glorioso martirio di questi fortissimi atleti cristiani, la cui fama era scorsa non solo per l'Italia, ma per tutta l'Europa, e da poi della prodigiosa incorruzione dei loro corpi, avea scritto all'arcivescovo di Brindisi, Francesco de Arenis, portoghese, il quale esercitava le funzioni di vicerè nelle due provincie di Otranto e di Bari, che, appena ricuperata la città dalle mani dei turchi, riconciliasse la cattedrale e vi trasportasse le loro venerande reliquie; nè lasciasse senza onore il luogo medesimo dove essi avean data la vita per Gesù Cristo, quivi erigendo un *Martirio*, o memoria, come fu costume

Digitized by Google

dei primi cristiani, per additare alla venerazione dei posteri la terra consecrata dal sangue dei martiri. Dal che seguì che, quando il duca Alfonso riebbe la città dai musulmani il 13 di ottobre dello stesso anno 1481, con gran pietà e magnificenza operò la traslazione dei beati martiri. La pompa fu splendidissima, ma più della pompa fu uno spettacolo mai più veduto quello del fremito di gioia e delle lagrime di tenerezza dell'immensa moltitudine che era stivata ai lati della strada che essi tenevano, al loro avvicinarsi al duomo. Ma come potea trattener le lagrime chi vedea per la prima volta tutti quegli ottocento sacri corpi, rivestiti tuttavia dopo tredici mesi, delle fresche carni, con le fresche ferite riportate per Gesù Cristo, col fresco sangue di cui erano imporporati, e spiranti una soavissima fragranza? Chi vi fu presente, riferisce che quei sembianti pareano che sorridessero agli astanti; che neppure un capello loro mancava; che molti figli riconobbero i loro padri; e, quello che recò maggior stupore, un cane distinse fra i martiri il suo padrone, di sorta che cominciò a guaire intorno a lui e blandirgli con la coda. Furono allogati i cadaveri e ricoperti di terra in un'ampia fossa, cavata nella *confessione* del duomo innanzi all'altare della Vergine.

Non rimasero tuttavia lungamente in quell'ipogeo della confessione. Imperocchè già l'anno seguente 1482 la città di Otranto avea edificata nella chiesa superiore, cioè nel duomo medesimo, un'apposita cappella, dove da capo furono trasferiti e collocati, parte sotto l'altare, parte in decenti armadii, addossati alle pareti di essa cappella. Ma in tal trasferimento quei sacri depositi non furono più trovati ricoperti di carne, tranne alcuni brani qua e là in alcuni di essi, con segni ancora di fresco sangue. La cappella fu detta de' *Santi Martiri di Otranto*, e quivi cominciò il loro pubblico religioso culto.

Così procedettero le cose sino all'anno 1539, nel quale la città di Otranto, fatta prova un giorno più che l'altro della efficacia della loro intercessione al trono di Dio nelle necessità per le quali ad essi faceva ricorso, venne nella deliberazione di accrescere, quanto più per lei si potesse, il loro pubblico culto. Il perchè fece istanza presso il suo arcivescovo che istituisse un esame canonico del loro martirio, per presentarlo al sommo pontefice in Roma, Paolo III, insieme colla sua domanda di adottare quegli illustri cittadini in principali patroni.

Ma a questo punto ci conviene far sosta, per non parere che abbiamo i dotti padri bollandisti in minore estimazione di quel che meritano, dai quali nella narrazione del culto renduto ai nostri martiri ci siamo dilungati. Essi affermarono che i martiri idruntini sino al 1539 non ebbero alcun pubblico culto religioso; anzi solcasi ogni anno nel giorno della loro morte offerire un sacrificio per l'espiazione delle loro anime: chè in quell'anno la prima volta la città di Otranto, fermamente persuasa che fossero veri martiri di Gesù Cristo, pregò il sommo pontefice Paolo III di riconoscerli pubblicamente come tali, facendo di loro l'officio e la Messa *de Communi Martyrum*, e che il sommo pontefice condiscese pienamente alla loro dimanda, e, come congetturano, non molto dopo che gli venne presentata. Tutto questo è istoricamente falso, ma non per loro colpa; imperocchè essi non ebbero a mano tutti i necessarii documenti, e loro malgrado dovettero contentarsi di scrivere quel commentario dei martiri di Otranto, quasi unicamente sulle memorie pubblicate da Francesco Antonio Capano di S. Pietro in Galatina, messo a stampa in Lecce nel 1670. L'errore fu proprio del Capano che essi erano costretti a seguire, il quale confuse il giorno 11 di agosto in cui si celebrava veramente nel duomo di Otranto una Messa anniversaria pei cittadini morti nell'assedio e nella presa della città, col giorno 14 dello stesso mese, in cui accadde la morte dei santi martiri; e credette che la supplica presentata dagli idruntini per adottarli in loro patroni avesse a scopo di cominciare a render loro pubblico culto. Chi desiderasse alcuni documenti autentici, tratti dai processi canonici per la confermazione del loro pubblico culto, ottenuta dalla santa Sede l'anno 1771, i quali mettono in piena evidenza questo sbaglio, potrà ricorrere alla precitata modernissima opera del ch. Scherillo, la quale ha per titolo *De' beati martiri d'Otranto*, Napoli, 1865.

Alfonso duca di Calabria, partendo di Otranto, non sostenne di separarsi dai santi martiri idruntini, e con la buona venia del sommo pontefice Innocenzo VIII che allora tenea la cattedra di Pietro, ne trasferì in Napoli dugentoquaranta corpi, i quali sono venerati nella chiesa detta di *Santa Caterina a Formello*, in una cappella ai medesimi beati martiri dedicata. La divozione verso i medesimi, dal 1853 sino al momento in cui scriviamo, ha ricevuto un nuovo impulso nei divoti napoletani, i quali accorrono numerosi a venerare quelle benedette reliquie, per implorare l'intercessione di tali santi presso Dio.

OTTAPLE. Nome dato a quella edizione della sacra Scrittura che Origene produsse in 8 versioni. *V.* **Esaple** e **Origene.**

OTTATO (Sant'). Di questo Padre della Chiesa, che fiorì verso la metà del quarto secolo, si hanno scarse notizie personali. Tutto si riduce a conoscere che fu affricano di nascita, e di religione pagano; ma abbracciata la fede di Gesù Cristo, si esercitò in così numerose virtù da esser fatto vescovo di Milevi, nella Numidia. In tale qualità, la fama della sua dottrina e della sua santità lo rese sì celebre, da meritare di essere generalmente commendato, ma più specialmente da sant'Agostino, il quale non fu parco di lodi nell'esaltare il gran merito di lui.

Sant' Ottato di Milevi è celebre, al pari del citato sant'Agostino, per aver confutati gli errori dei donatisti (*V.* **Donatisti**). Tra i caporioni di questa setta ve ne fu uno chiamato Parmeniano, pseudovescovo di Cartagine, il quale aveva pubblicato un libro per giustificare lo scisma operato dal suo partito, pretendendo che la vera Chiesa non si doveva cercare che in seno di quello. Or, poichè Parmeniano spargeva a mani piene le copie di questa sua opera, sant'Ottato verso l'anno 370 imprese a confutarla con un lavoro magistrale, che intitolò *De schismate donatistarum*, diviso in sei libri, cui verso il 384 aggiunse un settimo. Quest'opera fu reputata di tanto merito da sant'Agostino, che a coloro i quali si rivolgevano a lui per voler conoscere a fondo quali fossero gli errori dei donatisti, consigliava di leggerla per essere pienamente appagati. Non potendo in un articolo esporre i belli e calzanti argomenti di questo Padre, indicheremo soltanto, come in un sommario, l'argomento impreso da lui a dimostrare in ciascun libro di tal sua opera.

Comincia il primo libro con una professione di fede sul mistero dell'Incarnazione, quasi simile a quella del simbolo degli apostoli. Riferisce in seguito le ragioni che lo indussero a scrivere contro Parmeniano, cui

Digitized by Google

rimprovera di aver parlato indegnamente della carne di Gesù Cristo, chiamandola carne peccatrice, la quale, per esser purgata dalle sue immondezze, era stata lavata nelle acque del Giordano. Prova che gli autori dei donatisti furono traditori, cioè che abbandonarono le sacre Scritture ai persecutori, e che furono essi quelli che fecero scisma colla Chiesa cattolica; e dimostra che lo scisma è un delitto maggiore del parricidio e della idolatria.

Nel secondo libro fa vedere che la Chiesa cattolica è una, e che non si trova presso gli eretici nè presso gli scismatici, nè è circoscritta in una parte dell'Affrica, come pretendevano i donatisti.

Nel terzo libro lo scopo è di giustificare i cattolici di talune violenze che venivano accusati di aver commesse per procurare la riunione dei donatisti.

Nel quarto libro risponde a ciò che Parmeniano aveva detto dell'olio e del sacrificio del peccatore, intendendo, sotto il nome di peccatore, i cattolici di cui voleva che si evitassero i sacrifizi.

Nel quinto libro tratta del battesimo: dichiara in esso che i donatisti non possono reiterarlo senza profanazione.

Nel sesto libro dimostra la follia dei donatisti, i quali profanavano e distruggevano i sacri altari sui quali avevano essi medesimi dapprima offerto sacrifizi; che rompevano i calici e li vendevano pubblicamente a chiunque presentavasi per comperarli.

Nel settimo libro, che è una specie di supplemento agli altri sei, risponde alle nuove obbiezioni dei donatisti, i quali dicevano che i fanciulli, essendo tutti traditori, non bisognava obbligarli ad entrare nell'unità, e che i cattolici, simili a tante mosche che, morendo, guastano ogni buona fragranza, corrompevano essi pure la fragranza consacrata col nome di Gesù Cristo, cioè la santa cresima.

Lo stile di sant'Ottato, benchè alquanto duro e oscuro in alcuni luoghi, al pari di quello di Tertulliano cui assomiglia, è però assai veemente ed energico; però sempre pacifico, intendendo richiamare i traviati al seno della Chiesa, per mezzo di quel suo scritto. Alcuni critici lo accusarono di esser caduto nell'errore della reiterazione del battesimo degli eretici, perchè lo chiama battesimo profano, sacrilego, falso; ma se vorrassi far attenzione, si vedrà ch'egli rigetta soltanto il battesimo di quegli eretici, i quali non battezzavano in nome della Santissima Trinità.

La migliore delle edizioni dell'opera di sant'Ottato è quella pubblicata dal Dupin a Parigi nel 1700, per essere ricca di numerosi documenti.

OTTAVA. Nella lingua della Chiesa dicesi *ottava* lo spazio di quegli otto giorni che seguono talune feste principali; giorni ne'quali tanto nell'uffizio divino, quanto nella Messa, si continua a tener ricordo della festa già celebrata in modo più o meno esteso, come or ora diremo sino all'ottavo giorno, cui propriamente conviene il nome di ottava, cioè *octava dies*.

La origine di questo prolungamento di solennità vuolsi cercare nel Vecchio Testamento, dove leggesi che Iddio ordinò al suo popolo di solennizzare per otto giorni la festa dei Tabernacoli, o sia quella colla quale volle sempre tener viva alla memoria dei figliuoli d'Israele il tempo in cui egli ebbe a guidare e conservare i loro padri nel deserto, dopo averli liberati dalla schiavitù dell'Egitto abitando sotto le tende (*Lev.*, c. 23, v. 33-37). Or se fu impartita questa distinzione a quella solennità; se nel trasferimento dell'Arca nel nuovo tempio costruito da Salomone, costui dopo la dedicazione di quell'edificio, continuò per una, e poi con altra settimana la gran festa e i sacrificii (3 *Reg.*, c. 8, v. 65); se sotto il re Ezechia fu santificato il tempio profanato per otto giorni (2 *Paral.* c. 29, v. 17); se sotto i Maccabei anche per otto giorni fu celebrata la dedicazione del nuovo altare dopo la purificazione del santuario (1 *Macch.*, c. 4, v. 56); poichè tanto fu praticato per ciò che era semplice ombra e figura, era naturale che sopravvenuta la realtà ai simboli, i primi cristiani facessero altrettanto pei misteri più solenni della umana redenzione. Non è dunque da spregiarsi la opinione che cercherebbe un'istituzione apostolica nelle principali ottave che celebra la Chiesa cristiana, almeno per quelle di Pasqua, di Pentecoste e dell'Epifania, la cui antichità è sì remota da perdersi nella culla del cristianesimo. Queste ottave addimandavansi *settimane*, pei sette giorni festivi che seguivano quello del mistero, e per conseguenza otto, quello compreso. Le citate tre ottave rimasero nella Chiesa nella qualità di *solennissime*, dette per ciò *privilegiate*, in quanto che nel corso delle stesse si recita soltanto l'ufficio e la Messa della festa, senza ammettere altra commemorazione di santi, nè la celebrazione di Messe di requie o votive *private*. Alquanto *meno solenni* sono le ottave di Natale e del *Corpus Domini*, perchè nel corso delle medesime si può dire la Messa di un santo il cui rito sia doppio, ma si escludono altresì le Messe di requie e votive *private*. Il perchè nell'ottava di Natale furono ammesse le feste di santo Stefano, di s. Giovanni evangelista e degl'Innocenti: lo abbiamo detto altrove (*V.* **Natale**). E finalmente vi sono le ottave dette *comuni* perchè le medesime non escludono le feste dei santi, nè le *private* di requie e votive. Di queste ottave comuni ve n'ha buon numero per varie feste. Non entriamo in ulteriori particolarità sulle regole da serbare per la celebrazione delle ottave, trovandosi nelle rubriche del breviario indicato quanto è necessario a sapersi, e ci contenteremo di rammentare che, in tutto il tempo di quaresima, la Chiesa non ammette celebrazione di ottava, qualunque sia il santo la cui festa potesse ricorrere in tal periodo di tempo consacrato alla penitenza.

OTTAVARIO. Libro liturgico che contiene l'ufficio da recitare per quelle feste, le cui ottave non sono comprese nel Breviario romano. S'intende che l'ottavario considera soltanto le feste che si celebrano in chiese particolari, come sarebbero quelle dei santi titolari, o dei santi patroni principali dei varii paesi, diocesi ecc. Il celebre rubricista Gavanti compì questo lavoro, già cominciato dal cardinal Bellarmino; ed approvato dalla sacra congregazione dei Riti ai 19 febbraio del 1622, fu pubblicato col titolo di *Octavarium romanum*. Con esso fu reso un gran servigio al clero, il quale nelle ottave di cui i libelli delle rispettive diocesi non davano norme determinate, per l'adempimento dei riti liturgici, trovò quanto gli poteva abbisognare in qualsivoglia circostanza.

Si dà nell'uso comune il nome di *ottavario* ad una serie di otto discorsi, che in molte chiese sogliono per divozione dei fedeli pronunziarsi dai sacri oratori nel corso dell'ottava dell'Epifania o di altre solennità.

OTTIMISMO. Opinione filosofica, per la quale alcuni avvisarono il mondo nostro essere il migliore che Dio

Digitized by Google

poteva creare. Questa ipotesi surse dopo che Bayle nel suo *Dizionario storico e critico* ebbe a sostenere che il solo dualismo era il sistema cosmogonico che poteva ammettersi, e capace a spiegare l'origine del male. Tra i molti campioni che si spinsero nell' arena per combattere questa teorica quanto assurda, altrettanto empia, principalissimi furono Malebranche e Leibnitz. Essi pretesero difendere la fede cristiana, sostenendo che, a dispetto della opposizione del bene e del male che scorgesi in questo mondo, esso ha unità non dualità di principio; e che esso mondo, quale lo abbiamo, è così perfetto e buono che Dio tra i possibili non poteva crearne uno che fosse migliore. La quistione, se si consideri entro la cerchia della sola antica filosofia del paganesimo, non avrebbe alcuna importanza; ma, dopo la rivelazione cristiana, il gran problema dell'origine del male essendo stato spiegato da un vizio importato nella umana natura per lo abuso della umana libertà (*V.* **Male e Originale** [**Peccato**), tutte le quistioni correlative furono risolute, se non in maniera assoluta, a motivo dei limiti che l'umana intelligenza incontra in tutti i misteri, di certo in modo assai soddisfacente. Però Malebranche e Leibnitz, volendo rispondere a Bayle il quale era ateo, credettero più utile misurarsi con lui, il quale ebbe ad attaccare ogni principio religioso, con altra specie di ragionamenti. e così impresero a sostenere il sistema dell'ottimismo, il primo nei suoi *Trattenimenti sulla metafisica*, e nel *Trattato della natura e della grazia*; ed il secondo nella sua *Teodicea*. Lodando però il principio che mosse questi due valentuomini, quello di voler difendere la fede cristiana contro la incredulità, non si può non riconoscere che le armi scelte da essi non si affanno colle dottrine cattoliche, non già perchè le avversino direttamente, ma perchè, senza averlo preveduto, scalfiscono molte inferenze dommatiche, motivo per cui il loro disegno di difesa non può ammettersi. Noi ci limiteremo a dimostrare i lati deboli che presenta il sistema dell'*ottimismo*, sostenuto dal solo Malebranche; ciò che può valere anche per Leibnitz, il quale ben poco ebbe a dire che si allontani dai principii di Malebranche.

Questo scrittore, per sostenere che nel mondo tutto è bene, e che Dio con tutta la sua potenza non potè far meglio di ciò che fece, pianta per principio che Dio non può operare per verun altro motivo se non per la gloria sua; quindi conchiude che Dio, creando il mondo, scelse il disegno e l'ordine delle cose, che tutto considerato era il più capace di manifestare le perfezioni di lui. Egli appoggia tal suo principio sul passo dei Proverbii, dove dicesi che Dio fece ogni cosa per sè stesso: *Universa propter semetipsum operatus est Dominus, impium quoque ad diem malum* (c. 16, v. 4). E, unendo queste parole con quelle di s. Paolo: *Quoniam in ipso* (Christo) *condita sunt universa in coelis et in terra... omnia per ipsum et in ipso creata sunt* (*Coloss.*, c. 1, v. 16), conchiude che Dio, creando il mondo, ebbe per oggetto non solo l'ordine fisico e la bellezza dell'opera sua, in cui fece risplendere le sue perfezioni, ma l'ordine morale e soprannaturale, di cui Gesù Cristo è, per così dire, l'anima e il principio, e spiega ai nostri occhi gli attributi divini assai meglio che l'ordine fisico dell'universo. Perciò, a comprendere l'eccellenza dell'opera di Dio, non si devono separare questi due rapporti uno dall'altro.

Non si può negare che sia bello questo sistema, degno di un profondo metafisico, e seducente a prima vista; ma, esaminato che sia, non vi si riconosce altro fuorchè un sogno sublime, fondato sopra alcune false nozioni degli attributi divini, sull'abuso di molti termini, sopra alcune supposizioni che non si possono provare: oltre di che, tale opinione è contraria alla santa Scrittura e soggetta a pericolose conseguenze.

1° Non si deve citare in prova il passo del libro dei Proverbii, perchè è suscettibile di un senso diverso da quello datogli nella Volgata. Questa divide la frase, nè lascia alcuna connessione tra ciò che precede e quello che segue. Quindi i Settanta, il Parafraste caldeo, la versione siriaca e l'araba hanno tradotto diversamente, ed i commentatori non negano che il termine ebraico sia oscuro. Potendo significare ugualmente *propter semetipsum* e *propter idipsum;* sembra che la serie del discorso esiga che si traduca così. Essendo detto nel verso precedente: *Riferisci al Signore le opere tue, ed avranno un esito felice;* poi continua: *Egli fece tutte le cose a questo fine*, propter idipsum; *ma l'empio va da sè stesso alla miseria.* Intendere come certi traduttori, che Dio ha fatto l'empio a fine di esser glorificato per le sciagure che gli riserva, questo è avere di Dio una idea falsa e contraria a quella che ci dà la santa Scrittura, perciocchè Iddio non fece mai consistere la sua gloria nella miseria delle sue creature.

2° Non si può comprendere, dice Malebranche, che Dio operi unicamente per le sue creature, o per un moto di pura bontà, il cui motivo non trovi la sua ragione negli attributi divini. A dir vero, Dio non opera senza motivo, ma la bontà non è a se stessa il suo motivo; ma sarà utile osservare che, secondo la massima comunissima, la bontà ama diffondersi: *bonum est sui diffusivum;* tal è la sua essenza. Ma la bontà di Dio, in quanto ha rapporto alle creature, non è forse un attributo essenziale della divinità? Questo attributo è tanto noto, tanto evidente, tanto palpabile, che gli stessi ignoranti appellano l'Ente Supremo *il buon Dio*. Di tutti gli attributi divini la bontà è quello su cui insistono più i libri santi: *Lodate il Signore perchè è buono, perchè eterna è la sua misericordia*, questa è la ripetizione della maggior parte dei salmi. Ma udiamo sant'Agostino: « L'essenza di Dio, dice egli, è di esser buono e la bontà immutabile » (*De perfect. justitiae hominis*, n. 32). « Voi volete, Signore, che io vi serva e vi onori, a fine di rendermi beato, voi che mi avete dato l'essere per farmi del bene. Per la pienezza della vostra bontà sussistono tutte le creature; voi le avete tratte dal nulla, per fare un bene che a voi niente serve, nè vi può essere eguale, ma che voi solo potevate fare. Di che, in fatti, vi servono il cielo, la terra ecc. » (*Conf.*, l. 13, c. 1). « Dobbiamo sapere tre cose circa la creazione, e la Scrittura ce le dice. Chi ha fatto tutte le cose? Dio. Come le fece? Colla sua parola. Perchè le fece? Perchè era buono. Non si può dare una migliore ragione, se non vi è, che Dio buono doveva fare delle cose buone... Quindi noi comprendiamo che Dio non le ha fatte per qualche necessità, interesse, nè bisogno, ma per pura bontà. » (*De civ. Dei*, l. 11, c. 21, 23 e 24).

3° Il sistema di Malebranche toglie a Dio uno dei più belli attributi della divinità, la suprema libertà, l'assoluta indipendenza. Secondo lui, la legge che Dio trova nella sua sostanza, l'ordine immutabile, il rapporto necessario delle perfezioni che possede, finalmente l'amore

Digitized by Google

che porta a sè stesso, non gli permettono di scegliere il disegno che non l'onori più. Dunque Dio sceglie e opera per necessità di natura. In questo caso, dove è la sua libertà? Senza dubbio Malebranche pretende che questa stessa necessità sia una perfezione divina, ma questa idea ripugna al buon senso.

4° Questo stesso sistema mette senza ragione dei limiti alla divina potenza. Ma esso non si ferma a questo soltanto; perciocchè, dopo aver tolto a Dio la sua onnipotenza e la libertà di usarne come a lui piace, Malebranche attacca pure la libertà delle umane azioni, supponendo che l'ordine morale dell'universo sia concatenato coll'ordine fisico, o almeno che il primo sia una conseguenza infallibile del secondo.

Sembraci che sia sufficiente intendere i termini per comprendere che non vi può essere alcuna connessione, nè rassomiglianza, nè combinazione tra l'ordine fisico, le cui leggi necessariamente si eseguiscono, e l'ordine morale, le cui leggi lasciano all'uomo una piena potestà di resistervi. Questa pretesa combinazione autorizza i materialisti a sostenere che tutte le azioni dell'uomo, come tutti i fenomeni della natura, sono un puro meccanismo, ed una conseguenza necessaria delle leggi generali del moto e della materia. Dio, senza dubbio, previde infallibilmente gli uni e gli altri; ma questa previsione non suppone nè stabilisce alcuna connessione, nè rassomiglianza tra gli uni e gli altri.

Sembraci eziandio più mal ideata la corrispondenza tra l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale; il secondo essendo assolutamente indipendente dal primo: questa è l'idea del termine *soprannaturale*. Senza entrare nell'ordine fisico del mondo, Dio fu padrone di stabilire per le creature intelligenti libere quell'ordine soprannaturale che a lui piacque.

La voce *ottimismo* è stata introdotta anche nella vita pratica, e per conseguenza entra nel patrimonio della morale. Per essa intendesi la opinione di coloro che, per trovar buona un'azione, esigono che abbia tutta la perfezione possibile tanto nella intenzione, quanto nell'atto. All'ottimismo è opposto il pessimismo, cioè la opinione di coloro che ritengono il male per bene, e si contentano del peggio. Queste dottrine estreme che costituiscono una il rigorismo, l'altra la rilasciatezza, sono da repudiarsi unicamente perchè sono associate a giudizi falsi, cioè quando si prende il male per bene o il bene per male. Il male nella morale sarà sempre male, ed il bene sempre bene. Il perchè sarebbe stolta cosa cercare una via di mezzo, il giudizio della bontà e della malizia risultando dal rispettivo carattere dell'una e dell'altra, che nessun può temperare in via di transazione, avendo uno stampo irriformabile che non è lecito a chicchessia di rendere nè più bello nè più brutto a suo piacimento.

OVIEDO. Antica città della Spagna nelle Asturie, ora capoluogo della provincia del suo nome. Il suo vescovato ebbe origine nel sesto secolo, trovandosi un Metapio vescovo di Oviedo al Concilio IV di Toledo, celebrato nel 527. Nell'anno 873 vi fu celebrato un Concilio; un altro ve ne fu celebrato nell'anno 901, e si occupò della riforma del clero; ed un terzo vi fu tenuto nell'anno 1115, nel quale furono decretati alcuni canoni disciplinari.

Il vescovo di Oviedo è suffraganeo del metropolitano di Compostella, e la diocesi si compone di 510,000 fedeli.

OZA. Nel libro secondo dei Re, al capo 6, è memorabile il nome di questo levita pel gran castigo col quale fu punito da Dio. Davide volendo ricondurre l'arca dalla casa di Abinadab, condottosi in Gabaa a prenderla con 30,000 soldati scelti d'Israele, fu posta l'arca sopra un carro nuovo, e Oza e Ahio, figliuoli di Abinadab, ne furono i conduttori. Arrivato che fu il convoglio all'aia di Nachon, i bovi del carro col loro ricalcitrare avendo fatto piegare l'arca, Oza stese la mano alla stessa per sostenerla. Sdegnato altamente il Signore contra di Oza, lo punì di sua temerità, ed egli si morì nello stesso luogo presso all'arca di Dio, ed a quel luogo d'allora in poi fu dato il nome di *Percussio Ozae.*

In che consistesse il peccato di Oza gl'interpreti avvisano chi di uno, chi di altro modo. Alcuni pensano che Oza non usasse il dovuto rispetto nel toccar l'arca; altri tengono assai più verisimilmente che Oza non era della stirpe sacerdotale di Aronne, e come tale non gli era lecito di avere attinenza diretta coll'arca del Signore, ai leviti non appartenendo altro uffizio, se non di stare attenti agli ordini dei sacerdoti ed a tutto quello che era da fare riguardo al tabernacolo; beninteso però che non dovessero accostarsi ai vasi del santuario nè all'altare, sotto pena di morte (*Num.*, c. 18, v. 3). Volle adunque Iddio col fatto di Oza insegnare a tutti quanto bisogna esser santo per approssimarci alle cose sante; e quanto al vero motivo del gastigo inflittogli, non è necessario che sappiamo quale precisamente fosse, bastandoci sapere che fu giustissimo, non potendo venir da Dio cosa che non sia infinitamente tale.

OZIA. Re di Giuda (così chiamato nei Paralipomeni quel medesimo che nel libro 4° dei Re è nominato Azaria), figlio di Amasia, che successe negli anni del mondo 3191, av. Gesù Cristo 810, e cominciò a regnare nell'età di 16 anni. Egli operò il bene innanzi a Dio, e la Scrittura celebra la sua pietà. Egli trionfò dei filistei, degli ammoniti e degli arabi, edificò molte città, e si sparse in lontane parti la sua fama, perchè il Signore lo assisteva e gli dava vigore. Però, addivenuto assai potente, si elevò il suo cuore per sua rovina, e non fece più conto del Signore Dio suo; ed, entrato nel tempio, volle abbruciar l'incenso sopra l'altare dei timiami. Sopraggiunto il sommo sacerdote, e con esso altri 80 sacerdoti, si opposero a lui; e, rimproverandogli il gran sacrilegio per non essere consacrato nel ministero di Aronne, gli ordinarono di uscire dal Santuario. Ma Ozia sdegnato, tenendo in mano il turibolo per offrire l'incenso, faceva minacce ai sacerdoti; quand'ecco che all'istante spuntò la lebbra sulla fronte di lui. Sbigottito da questa repentina piaga che gli mandò il Signore, affrettò il passo per andarsene. Rimasto lebbroso sino alla sua morte, abitò in una casa separata, ed il regno di Giuda fu governato da Joatham, suo figliuolo, in nome di lui. Ozia tenne lo scettro di Giuda per 52 anni, e sotto il suo regno fiorirono i profeti Osea, Isaia e Joele. Morto che fu, il suo cadavere, come quello di un lebbroso, non fu già seppellito nella tomba dei re, ma soltanto nel campo dove erano i sepolcri reali.

OZIO. Questa parola esprime la cessazione di qualunque operazione, la negazione di ogni attività, il nessun lavoro fisico o morale; ciò che equivale, in altri termini, a disoccupazione, scioperatezza, infingardaggine. L'ozio è una contraddizione evidente alla legge generale di quella

Digitized by Google

attività universale che Dio impresse a tutta la creazione. Se si volge di fatti l'occhio agli animali irragionevoli, lo istinto serve loro di guida alla operosità: l'ape erra di fiore in fiore per raccogliere il mele; la formica è instancabile per provvedersi un ricovero e per raccogliere una provvisione; il cavallo trascina pesantissimi carri ecc. All'uomo poi, costituito re della natura. Iddio, invece d'istinto, donò nobilissime facoltà allo spirito, e forze varie al corpo di lui. Si potrebbe egli credere che queste forze fisiche e queste disposizioni intellettuali ebbe il Creatore a concederle senza uno scopo, senza lo stretto obbligo di farne uso nel tempo concesso alla vita degli uomini su questa terra? Dunque l'esercizio di questi doni è un precetto assoluto da cui nessuno può considerarsi dispensato col vivere nell'oziosità.

Questo dovere di operosità, che nello stato d'integrità di natura poteva praticarsi entro una sfera più nobile da ciascun individuo pel bene generale della famiglia umana, fu reso esplicitamente non solo obbligatorio e più pesante, dopo commessa la gran colpa, ma fu assegnato come pena all'uomo degradato, in quanto che, maledetta da Dio la terra, fu da lui fatto noto al primo nostro genitore che soltanto con grandi fatiche ne avrebbe tratto il nutrimento per tutti i giorni della sua vita, soggiungendo: *In sudore vultus tui vesceris pane* (*Gen.*, c. 3, v. 19). Or non è chiaro che l'ozio, l'infingardaggine, la inutilità della vita si oppongono a questa sentenza di Dio? Non ne conseguita che, in qualunque stato o condizione l'uomo si trovi, la occupazione e la fatica, proporzionata e conveniente al medesimo stato, sia di precetto del Signore?

L'ozio poi fu doppiamente condannato dalla legge vangelica, la quale, ai doveri naturali avendo aggiunte le opere di carità, come potrebbesi coll'oziosità accorrere a tutt'i bisogni spirituali e temporali dei nostri fratelli? Gesù Cristo co' suoi precetti avendo reso l'uomo senza proporzione più utile alla società di quello che lo era per l'innanzi, l'ozio addivenne una colpa più grave. Nè si vuo lasciare inosservato che quando il divinissimo Salvatore raccolse intorno a sè quei discepoli, che destinò ad institutori del mondo, non li volle dispensati dai doveri dello stato precedente, per quanto potesse sembrar vile agli occhi delle persone volgari; ed è noto che ciascuno di essi continuò a provvedere ai proprii bisogni con quel mestiere che aveva sino a quel tempo esercitato. Questa operosità fu tanto a cuore dei discepoli di Gesù, che s. Paolo, per dar esempio ai fedeli di fuggir l'ozio, dichiarò che ei si affannava nel lavoro delle mani per non esser d'aggravio ad alcuno: *Ipsi scitis*, egli diceva, *quoniam ad ea quae mihi opus erant, et his qui mecum sunt, ministraverunt manus istae* (*Act.*, c. 20, v. 34). E scrivendo a quei di Tessalonica, per indurli a fuggire l'ozio, due volte propose per esempio se medesimo, il quale, in mezzo alle fatiche continue e gravissime dell'apostolato potendo ricevere dai cristiani il necessario pel suo sostentamento, non aveva voluto mangiare a ufo il pane altrui, ma lavorava colle proprie mani; e non bastandogli il giorno, dichiarò che lavorava ancor la notte sino all'ultima stanchezza (1 *Thess.*, c. 2, v. 9; 2 *Thess.*, c. 3, v. 8); e da poi dichiarò indegni di mangiare coloro che vivevano nell'ozio: *Quoniam si quis non vult operari, nec manducet* (2 *Thess.*, c. 3, v. 10).

Quanti poi sieno i danni e i peccati che produce l'ozio, ebbe a dirlo l'Ecclesiastico con quelle parole: *Multam malitiam docuit otiositas* (*Eccli.*, c. 33, v. 29). E noi, dispensandoci dall'enumerare quei gravi e scandalosi peccati che commettono coloro che si abbandonano alla scioperataggine, essendo noti a bastanza, faremo riflettere soltanto che, oltre quei gravissimi che tutti sanno, l'ozio produce di necessità la leggerezza, l'incostanza, l'inquietudine dell'animo, la vana curiosità, e turbano e alterano grandemente la pace della società.

Ma in quali cose dovrà e potrà occuparsi l'uomo ricco, il quale non ha bisogno di lavorare pel suo sostentamento? Rispondiamo che a nissuno, chiunque egli sia, può mancare occupazione, ove attentamente rifletta alle moltissime obbligazioni che egli ha, e come uomo, e come cittadino, e come cristiano. Coloro che Iddio ha ricolmi di beni, e che non sono obbligati a lavorare per vivere, hanno mezzi maggiori e più numerosi di servir la società. Una attività utile è per essi un dovere di riconoscenza verso l'umanità, cui debbono non solo il tributo dei tesori materiali che posseggono, ma anche quello delle loro forze viventi e intellettuali.

Daremo fine a queste brevi parole rammentando che a non essere ozioso non basta occuparsi in una cosa qualunque, ma debbesi spiegare la propria attività in quella cerchia in cui Iddio ha assegnato il posto di ciascuno, e la norma delle rispettive occupazioni sta nel sentimento dei doveri annessi al proprio stato. Il che non facendo, ogni altra occupazione estranea ai nostri doveri sarà un capriccio, o, se si vuole, un'oziosità occupata, rimanendo distante le mille miglia dallo spirito del cristianesimo, il quale assegna all'operosità ciò che a ciascuno conviene nei varii gradini della scala sociale in cui Iddio ci ha collocati per raggiungere lo scopo finale della santificazione nostra e del prossimo.

OZIONE. *V.* **Optio.**

Digitized by Google

P

PACCA (Bartolomeo). Il nome di questo illustre porporato è talmente connesso alla storia della prigionia di papa Pio VII, da non trovarsi scrittore della vita di quest'ultimo che non sia stato obbligato a far menzione onorata del celebre cardinale Pacca, il quale ebbe a soffrire gli effetti dell'ira di Napoleone I, che volle punire in lui l'uomo i cui prudenti e savii avvisi ebbero a rendere sempre più irremovibile la fermezza apostolica, altronde naturale nell'anima del settimo Pio, quando arrivò il momento di propugnare i diritti della Chiesa, del suo Stato e della sua persona contro la prepotenza del sire di Francia. All'articolo **Pio VII** non mancherà neppure a noi l'occasione di scrivere alquante parole della parte che ebbe in quei frangenti il cardinale Pacca, ed in questo non intendiamo che darne soltanto un cenno.

Bartolomeo Pacca nacque a Benevento da nobile famiglia addì 25 dicembre del 1756. Educato nel collegio dei gesuiti di Napoli, e da poi in quello dei somaschi di Roma, detto il *Clementino*, compiuto che ebbe il corso degli studi, entrò nell'accademia ecclesiastica di dove Pio VI lo trasse, annoverandolo tra i suoi prelati domestici nell'età di 28 anni. Nel 1786, consacrato arcivescovo di Damiata *in partibus*, fu spedito nunzio apostolico in Germania, dallo stesso pontefice e trasferito alla nunziaziatura di Lisbona nel 1795. Eletto pontefice Pio VII, nella prima promozione da lui fatta nel 1801 lo creò cardinale. Succeduta in Roma la seconda invasione francese nel 1808, Pio VII il volle suo prosecretario di Stato; ma, passato poco più di un anno, quando fu commesso il sacrilego attentato di strappare il pontefice da Roma nel luglio del 1809, divise con lui parte di quel disastroso viaggio. Separatolo però a viva forza dal pontefice per comando imperiale, fu rinchiuso nel castello di Fenestrelle per tre anni ed alcuni mesi. La sua liberazione fu concessa nel 1813, a richiesta del papa, dopo che fu strappata la sua firma indegnamente a quel subdolo concordato, di cui avremo occasione di discorrere altrove. *Vedi* Pio VII.

Ritornato in Roma col pontefice, quando precipitò la potenza napoleonica il cardinal Pacca fu l'individuo più venerato del sacro collegio. Intervenne ai conclavi in cui risultarono pontefici Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI, che consacrò vescovo colle sue mani, come decano del sacro collegio. Giunto all'età di 87 anni, per grave contusione al femore, effetto di una caduta nelle proprie stanze, quest'insigne personaggio pagò l'universale tributo alla natura, essendo morto al 19 aprile del 1844, lasciando gratissima memoria di sè. A questo cardinale va debitrice la storia delle genuine notizie sulle invasioni di Roma, sulla prigionia del pontefice e di altrettali cose, di cui egli fu testimonio e parte. Le relazioni del Pacca sono l'unica fonte verace cui possono attignere coloro che desiderano conoscere la verità dei fatti che furono svisati ed adulterati da tantissimi, i quali, nell'interesse di incensare l'idolo napoleonico, non ebbero ribrezzo di tradire l'integrità della storia. Queste veraci narrazioni sono consacrate principalmente nell'opera del cardinale Pacca, che ha per titolo *Memorie storiche per servire alla storia ecclesiastica del secolo decimonono.*

PACE. Città della repubblica di Bolivia, nell'America meridionale, posta in una valle profonda presso il torrente Choqueapo che entra nel Paro, ramo principale dell'Amazzone, capoluogo del dipartimento omonimo. Fondata nel 1548 fu chiamata *Pace* o *la-Paz* in memoria della ristabilita tranquillità per la disfatta di Francesco Pizarro. Pace ebbe impartito l'onore della cattedra vescovile dal pontefice Paolo V nel 1608. La diocesi si compone della provincia del suo dipartimento e di quella di Caupolican o Apolotta, spettante al nuovo dipartimento di Beni.

Il vescovo di Pace è suffraganeo del metropolitano di Charcas, e i cattolici che da quello dipendono sommano a circa 684,000.

PACE. Questo termine ha varii sensi nella sacra Scrittura, significando pace, armonia, concordia, umanità, consenso, amicizia, unione, alleanza, quiete, riposo, tranquillità, accordo, perdono, riconciliazione, tregua, salute, salvezza, incolumità, felicità, buono stato delle cose, buon successo, prosperità, pacificazione, saluto, buon dì, con Dio, salvazione, serenità d'animo, prospero successo, buona fortuna. Per meglio intendere queste varie significazioni, facciamo seguire un elenco delle principali frasi bibliche correlative, mettendone a fianco il senso rispettivo.

In pace, cum pace. In pace, con Dio, in buon'ora, con prosperità, buon successo, vittoriosamente, con incolumità, pacificamente, senza funeste vicende, in carica, con buona licenza, senza molestie o impedimenti, tranquillamente, pacificamente, santamente, amichevolmente, da buoni amici o fratelli.

Pax vobis. Dio vi salvi, addio, vi saluto; Dio vi dia il buon giorno, la santa pace.

Vade in pace. Buon viaggio, va con Dio, alla buon'ora, sta bene, Dio ti conservi.

Loqui pacem. Pregare, domandare, prometter salute, ogni benedizione; augurar del bene; parlar amichevolmente, con dissimulazione; mostrar amicizia, dir bene.

Testamentum pacis. Alleanza di amicizia o pace perpetua, ogni promessa di prosperità vera e stabile, pace formale che s'oppone a tregua.

Pax in coelo, et gloria in excelsis. Pace con Dio e gloria in cielo.

Pax nostra. Fonte, origine, causa, riconciliatore, mediatore, autore di nostra pace.

Factus est in pace locus ejus. La sua sede è in Gerosolima.

Si dixerit Bene: pax erit servo tuo. Se dirà Sia con Dio: è segno che la cosa per me ha preso buon piede.

Est ne pax puero Absalon? Il garzoncello Assalonne è egli sano e salvo?

Digitized by Google

Numquid pax est? Porti la pace?

Pax pax o *pax et pax.* Pienissima pace, tutto va bene, ogni prosperità.

Quaerere pacem. Chiedere, domandar mercè, salute, prosperità o pace; salutare, riverire.

Viam pacis non cognoverunt, nescierunt. Non sanno che cosa sia, non curano, non vogliono fare azioni salutari, di pace, che mantengono la carità.

Homo, vir pacis. Amico confidentissimo, intrinseco.

Stola pacis. Toga, abito o veste usata in pace, fuor di lutto o disgrazie.

Judicium pacis. Sentenza, giudizio retto e giusto.

Princeps sermonum pacis. Autore o primo mediatore che suggerisce di far pace.

Filius pacis. Pacifico, degno di pace, meritevole di saluto o pace.

In hac die tua, quae ad pacem tibi. Almeno in questo tempo che ti è concesso per ravvedimento, o per sapere quali siano le condizioni onde poter ottenere la pace e la salute.

Pacem habeamus ad Deum. Conserviamo la pace con Dio.

La parola *pace* s'incontra poi ad ogni passo nelle lettere di s. Paolo, il quale, scrivendo ai galati, novera la pace tra i *frutti*, o sia tra i doni dello Spirito di Dio, dicendo loro: *Fructus autem Spiritus est charitas, gaudium, pax* ecc. (*Galat.*, c. 5, v. 22). Per pace adunque nel senso cristiano intendesi il più bel prodotto della carità, il quale consiste nel godere dell'amicizia di Dio e della concordia tra i fratelli, per la unione degli animi, per la dilezione reciproca. Questa pace fu il dono che Cristo legò alla sua Chiesa nel Testamento che fece nell'ultima sua cena, indicandola come il contrassegno per lo quale sarebbero riconosciuti i suoi discepoli: *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis... In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem* (*Joann.*, c. 13, v. 34; c. 14, v. 17).

La parola *pace* fu dunque con buona ragione adoperata dagli antichi cristiani per significare la comunione ecclesiastica, come si raccoglie dalla lettera di s. Clemente Romano, dalla lettera di s. Dionigi a santo Stefano papa e da cento altri documenti ecclesiastici.

E finalmente la parola *pace* fu usata per indicare la pace eterna, la beata tranquillità della vita celeste di cui godono i cristiani morti nella carità del Signore. Il perchè su gli antichi sepolcri dei fedeli trovasi scolpito *pax, in pace;* e la sacra liturgia conservò questa parola nelle esequie dei trapassati; parola la quale ha assai sublime significazione per gli orecchi cristiani.

Del bacio di pace nella Messa abbiamo fatto parola in altro luogo. *V.* **Bacio di pace.**

PACE (Bacio di). *V.* **Bacio di pace** e l'articolo qui appresso.

PACE (Strumento di). Come segnale di carità fraterna e di comunione religiosa, tanto il clero, quanto i fedeli degli antichi secoli della Chiesa, nel corso della Messa, chi ad un punto, chi ad un altro della medesima, giusta i differenti usi, si baciavano a vicenda sulla bocca, e dopo si abbracciavano. Questo bacio e questo abbracciamento prendeva la prima mossa dal celebrante, il quale rappresentava Gesù Cristo che comunicava lo spirito della pace di Dio alla sua Chiesa; e dal diacono, che l'aveva ricevuto, era trasmesso al popolo, il quale essendo diviso nella chiesa, gli uomini da una parte e le donne da un'altra, ciascun individuo baciava ed abbracciava un altro del proprio sesso. Come dal diacono si comunicasse la pace alle donne, non è noto abbastanza; ma ogni probabilità lascia supporre che ricevessela dal medesimo la più vecchia delle diaconesse e la trasmettesse alle donne. Più tardi, prudenza volle che s'abolisse il bacio sulle labbra, e fu stabilito che nell'abbracciamento bastasse accostare una guancia contro l'altra. Ma verso il secolo decimoterzo non essendosi tenuto più conto della separazione degli uomini dalle donne nelle chiese, l'abbracciamento reciproco, in vista dell'umana malizia, non essendo per niun verso tollerabile, fu pensato a sostituire un altro simbolo che esprimesse l'unità e la fraternità religiosa. Ritenuto l'abbracciamento tra i soli membri del clero, fu fatto un quadruccio di metallo colla effigie della croce o di Gesù crocifisso o con altra rappresentazione analoga; e questo quadruccio, baciato dal celebrante, fu passato al popolo; e, porgendolo uno all'altro, baciavano la santa immagine. A questa tavoletta fu dato il nome di *osculatorium*, di *asser pacis*, ed anche di *marmor deosculandum*, perchè in qualche chiesa era di marmo. Nell'uso comune poi ritenne il nome di *strumento di pace*, e tale lo si chiama tuttavia. L'uso del bacio dello strumento di pace per tutto il popolo fu anche smesso quando l'ambizione umana pretese cercar precedenze e distinzioni in un atto che simboleggiava la unità dell'unica famiglia spirituale costituita da Gesù Cristo, e presentemente lo si porge a baciare soltanto a quei laici che sono costituiti in tal grado o autorità da avere il privilegio dell'incensazione nella Messa solenne cui assistono.

PACIANO (S.). Padre della Chiesa e vescovo di Barcellona nella Spagna verso l'anno 373. Fu prima legato in matrimonio, e ne ebbe un figliuolo chiamato Flavio Lucio Destro, che poi fu prefetto del pretorio sotto l'imperatore Onorio, ed al quale s. Girolamo intitolò il libro *De scriptoribus ecclesiasticis.* Non si conosce l'anno della sua morte, ma si sa che era vecchissimo. Manca ogni altra notizia sul suo conto. Di s. Paciano non rimangono che pochi scritti dei molti che compose, secondo che ci fa sapere s. Girolamo: essi riduconsi ad un'esortazione alla penitenza (*Paraenesis ad poenitentiam*), ad un sermone sul battesimo (*Sermo de baptismo*) ed a tre lettere dirette a Semproniano, illustre novaziano, il quale, quantunque non conoscesse s. Paciano, gli aveva scritto provocandolo a dichiarare la dottrina cattolica. Ed il santo, accettando la sfida, ebbe a rispondere con molta urbanità e gentilezza, ma con altrettanto vigore, seguendo gli avversarii nelle loro vie tortuose ed incalzandoli colla più solida argomentazione. Ecco quanto egli insegna circa alla Chiesa. « Essa è il corpo di Gesù Cristo, composto di più membri uniti insieme e sparsi in tutto il mondo. È chiamata *cattolica* per distinguerla dalle eretiche, le quali, nate sotto diversi nomi dopo gli apostoli, si sono sforzate di lacerarla e dividerla in più parti; ed affinchè il popolo affezionato alla dottrina degli apostoli avesse, come era conveniente, un nome che contrassegnasse l'unità di coloro che non si erano lasciati corrompere dall'errore, e questa parte principale dei cristiani, come è la Chiesa, fosse chiamata in modo ad essi appropriato. Infatti, all'entrare in una ben popolata città, dove fossero marcioniti, apollinaristi, catafrigi, novaziani e altri d'altre sètte, che tutti prendono il nome di *cristiani*, come conoscerci

Digitized by Google

la società del mio popolo se non si chiamasse *cattolica?* » Intorno a che soggiugne queste belle parole: « *Cristiano* è il mio nome, e *cattolico* il mio cognome; l'uno mi distingue, l'altro mi addita. Per questo cognome il nostro popolo è distinto da quelli che sono chiamati *eretici*, il cui numero è piccolissimo in paragone dei cattolici. Questa Chiesa, che è madre nostra, ha cura grandissima ed affezione tenerissima pe' suoi figliuoli; essa onora i buoni, castiga i superbi, risana gl'infermi; non abbandona, non disprezza alcuno; anche i parti suoi più deboli si serbano sicuri sotto l'indulgenza di sì buona e tenera madre. La Chiesa essendo una, unico altresì è il suo fondamento; imperciocchè, quantunque il Signore abbia conceduto a tutti in comune i suoi apostoli la podestà di legare e di sciogliere; nondimeno, all'uopo di fondare l'unità sopra uno e per mezzo di uno, ei principia col darla a Pietro, dicendogli: *Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam; et portae inferi non praevalebunt adversus eam. Et tibi dabo claves regni coelorum: et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis; et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in coelis.* »

Gli scritti di s. Paciano, pubblicati la prima volta a Parigi nel 1537, in 4°, furono da poi riprodotti in diverse edizioni, e poscia inseriti nella *Bibliotheca Patrum*, di Lione, nel tomo 4°.

PACIFICATORI. Furono chiamati con questo nome o con quello di *pacifici*.

1° Coloro che nel VI secolo seguivano l'*Enotico* dell'imperatore Zenone, e che, col pretesto di riconciliare i cattolici cogli eutichiani, abbandonavano le definizioni del Concilio calcedonese, come se fosse permesso di cambiare qualche cosa della fede della Chiesa per compiacere agli eretici. *V.* **Enotico.**

2° Nel secolo XII, quei che formarono una società religiosa e guerriera per purgare le provincie meridionali della Francia da una moltitudine di banditi, i quali, sotto il nome di *brabanzoni*, commettevano violenze inaudite, saccheggiavano le cose sacre e le profane, mettevano le città ed i villaggi a fuoco e sangue. Questi scellerati erano un rimasuglio di truppe inglesi, che i figli del re d'Inghilterra avevano accostumati al saccheggio. La società suddetta si formò verso l'anno 1183 a Puy-en-Velay, e gli storici del tempo ne riportano de' prodigi di valore.

3° Furono anche nel secolo XVI così chiamati alcuni anabattisti che andavano pei borghi e pei villaggi dicendo di essere nunzii della pace; e con tale artificio seducevano i popoli. In generale gli eretici non vogliono la pace, se non a condizione di adottare la loro dottrina e tutte le loro idee.

4° Finalmente furono così denominati i teologi detti *sincretisti* ossia *conciliatori*, che hanno cercato un mezzo per metter d'accordo i cattolici coi protestanti, come le diverse sètte di questi fra se stesse, e tutti hanno errato. *V.* **Sincretisti.**

PACOMIO (S.). Questo gran santo, che a buon diritto divide con sant'Antonio Abbate l'onore di avere instituito i cenobiti, nacque in Egitto, nell'alta Tebaide, verso l'anno 292; e i suoi genitori, che erano idolatri, lo fecero allevare nelle superstizioni del paganesimo e nelle scienze degli egiziani. In gioventù diede a conoscere molta dolcezza e modestia, e in ispecialità grande avversione alle cerimonie profane che si usavano nel culto degl'idoli. All'età di vent'anni fu aggregato alle truppe dell'imperatore, il quale si crede fosse il tiranno Massimino, che sottomise l'Egitto nel 310, e che due anni dopo fece gran leva di soldati per mettersi in grado di combattere contro Licinio e Costantino. Pacomio, insieme con altre persone assoldate, fu imbarcato sopra un bastimento che scendea giù pel fiume. Sulla sera giunsero a Tebe o Diospoli, capitale della Tebaide, ov'erano molti cristiani, i quali procacciavano tutte le occasioni di consolare ed assistere quelli che si trovavano in bisogno, e però ebbero pietà di questi soldati novizii, che si teneano strettamente rinchiusi, ed eran trattati assai male; e si comportarono inverso di essi come se fossero stati proprii figliuoli, procurando loro tutti i soccorsi che potevano. Virtù sì rara e sì disinteressata fece una viva impressione sull'animo di Pacomio, il quale bramò sapere chi fossero questi suoi benefattori; ed avendo inteso che essi credevano in Gesù Cristo Figliuol di Dio, e che erano intesi a far del bene a tutti, per averne la ricompensa in una vita avvenire, Pacomio sentissi tocco di amore per la santa legge che essi seguivano, ed acceso d'ardente brama di servire a quel Dio che inspirava tali sentimenti a'suoi adoratori. Continuando il giorno dopo pel suo cammino, superò una tentazione d'impurità col solo richiamarsi al pensiero il fatto proponimento. Egli avea sempre amato la castità e la temperanza; ma l'esempio dei cristiani gli avea reso assai più amabili queste virtù, e gliene avea fatto conoscere la bellezza sotto il più luminoso aspetto.

Essendo Massimino stato sconfitto, la sua armata si dissipò e la guerra fu terminata. Allora Pacomio, restituito a se stesso, si ritirò in una borgata della Tebaide ove i cristiani avevano una chiesa, e là si pose nel numero dei catecumeni, cioè di quelli che si apparecchiavano per ricevere il battesimo. Dopo le prove ordinarie, durante il corso delle quali si mostrò fervidissimo, fu ammesso al sacramento della rigenerazione, cui ricevette coi sentimenti della più viva pietà.

Da quel momento ogni suo pensiero fu rivolto alle grandi obbligazioni contratte per tal sacramento. Egli non pensava ad altro che alle obbligazioni a cui si era stretto col battesimo, e per conseguenza al modo di adempierle fedelmente e di giugnere alla meta propostasi; ma in ciò niente volle fare senza la dovuta prudenza.

Avendo inteso che un vecchio di nome Palemone serviva a Dio nel deserto con molta santità, andò a trovarlo e pregollo instantemente a permettergli di porsi sotto la sua condotta. Il solitario gli rappresentò che la vita ch'ei menava era assai aspra e penosa, e che molti si erano inutilmente provati di volerla imitare. Gli consigliò adunque di voler prima sperimentar le sue forze e il suo fervore in alcun monastero; e per dargli come un saggio delle difficoltà dello stato a cui aspirava, gli disse: « Figliuol mio, fatti a pensare che solo pane e sale sono il mio cibo; che l'uso del vino e dell'olio mi è ignoto. Passo la metà della notte in cantar salmi e in meditar le sante Scritture; e qualche volta m'avviene anche di star tutta la notte senza dormire. » Pacomio stupì a queste parole, ma non ne fu scoraggiato; quindi rispose che sentivasi abbastanza forte per imprendere qualunque cosa che potesse contribuire alla sua santificazione; ed insieme promise al buon vecchio di fare quanto fosse per ordinargli.

Digitized by Google

Palemone, lieto di tal risposta, non istette più in forse; ma lo accolse, e gli diede l'abito monastico. Il discepolo, rafforzato dall'esempio del maestro, si pose a studiare il proprio cuore; e in poco tempo prese gusto alla solitudine. I due romiti recitavano alcune volte insieme tutto il salterio; lavoravano eziandio per guadagnarsi il vitto e aver di che assistere i poveri.

Pacomio nelle sue orazioni, che erano quasi continue, domandava sopra tutto una perfetta purezza di cuore, affine di potersi staccare intieramente dalle creature, ed amar Dio con tutti gli affetti della sua anima. Onde soffocare ogni germe delle passioni, si diede sovra ogni altra cosa alla pratica dell'umiltà, della pazienza e della dolcezza. Pregava sovente colle braccia stese in forma di croce, positura che allora era molto in uso nella Chiesa. Da principio andava soggetto ad addormentarsi durante l'offizio della notte; e Palemone lo riscuoteva con queste parole: « Vegliate e pregate, mio caro Pacomio, per tema che il nemico non trionfi di voi, e non vi involi tutto il frutto delle vostre fatiche. » Comandavagli anche qualche volta di portare della sabbia da un luogo all'altro, fino a che gli fosse passata la voglia di dormire, e per tal modo il giovane novizio si rassodava nell'abitudine di vegliare.

Palemone gli disse un giorno di Pasqua di preparare il desinare. Pacomio, in risguardo a quella grande solennità, si avvisò di condire con un poco di olio e di sale le erbe selvatiche che doveano mangiare col pane. Il santo vecchio fece la sua preghiera, e poi si pose a tavola; ma, veduto l'olio, si battè la fronte, e, piagnendo, disse: « Il mio Salvatore è stato crocifisso, ed io vorrò dilettarmi con mangiare dell'olio? » nè potè mai indursi a gustarne.

Andava Pacomio alcuna volta in un vasto deserto, nomato *Tabenna*, e sito sulle rive del Nilo. Un giorno, nell'atto che vi si era posto ad orare, intese una voce che gli ordinava di fabbricare nel luogo in cui si trovava un monastero per ricevervi quelli che Dio gli avrebbe mandato, onde servirlo fedelmente; e, verso il medesimo tempo, ricevette anche da un angelo che gli apparve, delle istruzioni intorno alla vita monastica. Tornato a Palemone, gli narrò quanto gli era avvenuto; di che entrambi recaronsi a Tabenna, e fabbricaronvi una celletta verso l'anno 325, vent'anni circa dopo che sant'Antonio ebbe fondato il suo primo monastero. In capo a qualche tempo Palemone tornò nella sua solitudine, e promise al suo discepolo di venirlo a visitare ogni anno; ma poco dopo morì.

Il primo discepolo, che ebbe s. Pacomio, fu Giovanni suo fratello maggiore; morto il quale, gliene vennero molti altri, per modo che fu costretto ad allargare la sua casa, e in poco tempo si vide alla testa di cento monaci. Portava quasi sempre in dosso un cilicio; stette quindici anni senza mai coricarsi; e si mettea a sedere sopra una pietra quando la natura obbligavalo a prendere un po' di riposo, e di queste corto tratto di tempo, che il sonno gli rubava, quasi sdegnavasi con se stesso; perciocchè avrebbe voluto, senza alcuno interrompimento, attendere all'esercizio dell'amor divino. Dopo la sua conversione non avea mai fatto un pasto intiero.

Per la regola che diede ai suoi discepoli, il digiuno e il lavoro erano adattati alle forze di ciascheduno. Essi mangiavano in comune e in silenzio; nel refettorio s'imbacuccavano la testa nel loro cappuccio per non potersi vedere l'un l'altro; e questo cappuccio era fatto di tela grossa, come pure la loro tonaca, chè non avea maniche; coprivansi le spalle con una pelle di capra bianca, alla quale davano il nome di *melote;* comunicavansi regolarmente il primo e l'ultimo giorno della settimana. I novizii erano rigorosamente provati prima di prendere l'abito; e questa cerimonia era allora stimata come una professione monastica e veniva seguita dall'emissione dei voti. S. Pacomio non mandava alcuno di questi religiosi agli ordini sacri, e i suoi monasteri erano sovente utiziati da preti stranieri; ma ricevea nullameno i preti che dimandavano l'abito e li facea esercitare le funzioni del ministero. Tutti si esercitavano in diverse maniere di lavori, nè passava un solo istante in cui fossero sciperati. Prendeansi grande cura dei malati; e lo stesso san Pacomio li confortava e serviva. La legge del silenzio era così rigorosa, che quando un monaco avea bisogno di alcuna cosa, non la potea domandare che per cenni. Quando andavano da un luogo all'altro meditavano qualche passo della Scrittura, e salmeggiavano anche lavorando. Quando la morte ne portava alcuno dei fratelli, tutti sollecitavano la misericordia divina in suo suffragio; e offerivasi il santo sacrifizio della Messa pel riposo della sua anima. Le persone di debole complessione non erano escluse dal monastero; ma purchè dessero non dubbie pruove della loro vocazione, e mostrassero gran desiderio di camminare sulla via dei consigli evangelici, il santo accoglievale tutte.

Pacomio fabbricò sei altri monasteri nella Tebaide, poco lungi gli uni dagli altri. Nel 338 scelse a luogo di sua dimora quello di Pabau o Pau, posto nella provincia di Diospoli, e nel territorio della città di Tebe; e questo monastero divenne più numeroso e più celebre di quello di Tabenna. Per consiglio di Serapione, vescovo di Tentira, il santo eresse eziandio una chiesa in un vicino villaggio, a comodo dei poveri che guardavano le greggie; fece in essa per alcun tempo l'uffizio di lettore, e vi leggeva al popolo la parola di Dio con pietà sommamente ammirabile. Frutto del suo zelo fu la conversione di molti infedeli. Il suo vescovo provossi indarno a volerlo ordinar prete; perchè la sua umiltà gli fece sempre ricusare l'onore del sacerdozio.

Sant'Atanasio avea grande rispetto per s. Pacomio, e lo venne a visitare in Tabenna nel 333. Pacomio dal suo canto avea somma riverenza a questo vescovo, sì per le sue specchiate virtù, come anco pel suo attaccamento alla fede. Al paro di lui egli avea in orrore l'eresie, e in ogni occasione si oppose ai progressi dell'arianismo. Pacomio aveva una sorella, la quale agognava parimente alla perfezione, e lo venne a trovare al suo monastero; ma egli rimandolla, dicendo che le donne non potevano entrarvi e che le dovesse bastare il sapere che egli era ancora in vita. Nulla di meno quando seppe che ella bramava di consacrarsi a Dio, le fece fabbricare sull'altra sponda del Nilo un monastero, che presto fu pieno di vergini accese di zelo nell'esercizio di ogni virtù.

Essendo un dì andato a Pane, che era uno dei suoi monasteri, trovò al suo arrivo colà che si facevano le esequie a un religioso morto in istato di tiepidezza. Conoscendo egli anche prima questo suo difetto, prese il seguente partito onde imprimere un giusto terrore in quelli che mai fossero tentati di rassomigliare a costui.

Digitized by Google

Ordinò che tosto si cessasse di cantare i salmi, e si gittassero nel fuoco gli abiti nei quali era ravvolto il suo corpo, dicendo: « Gli onori non farebbero che accrescere i suoi tormenti; ma l'ignominia con cui viene ora trattato il suo corpo, potrà movere Dio ad aver misericordia dell'anima sua. Vi sono dei peccati che egli perdona non solo in questa vita, ma anche nell'altra. »

Il disinteresse era una virtù che molto stavagli a cuore; e, se avveniva che il procuratore della casa avesse venduto al mercato delle stuoie a più caro prezzo di quello che egli avesse comandato, lo obbligava a portare indietro il di più del prezzo stabilito, e inoltre puniva il prevaricatore pel troppo interesse mostrato.

Fra i molti miracoli, operati da s. Pacomio, l'autore della sua vita riferisce che egli parlava la lingua greca e latina, benchè non avesse mai imparato nè l'una nè l'altra; e che guariva con l'olio benedetto le malattie e gli energumeni. Spesso però egli dichiarava agli afflitti che i loro mali e le loro sventure erano altrettante prove della misericordia divina a loro risguardo; nè mai domandava a Dio che ne li sollevasse, se non in quanto ciò tornasse in bene della loro spirituale salute. Teodoro, uno dei suoi più cari discepoli, e che dopo la sua morte gli successe nel governo dei suoi monasteri, era tormentato da un continuo dolor di capo; di che avendo alcuni fratelli pregato Pacomio di voler chiedere a Dio la sua guarigione, egli rispose: « È vero che l'astinenza e l'orazione sono cose di gran merito; ma di troppo maggiore è la pazienza nelle malattie. »

Sua cura principale era di guarire i suoi discepoli dalle loro passioni, ed in ispezialità dalla superbia. Un giorno un monaco fece il doppio del suo lavoro ordinario, due stuoie in vece di una; poi le sospese in tal luogo che sapea dover essere vedute dall'abbate. Pacomio le vide in effetto; e, indovinandone il motivo, disse: « Ecco la molta fatica e la molta pena presa per il demonio. » Indi rintuzzò con salutari mortificazioni la vanità del monaco, che fu condannato a non uscir dalla sua cella per cinque mesi, e ad aver solo un po' di pane, di sale e di acqua. Un giovane, per nome *Silvano*, che era stato commediante, si ritirò nel monastero di s. Pacomio per farvi penitenza; ma non tralasciava di menare una vita poco esemplare; trasgrediva le regole della casa, e qualche volta dilettavasi dell'antica sua professione. L'uomo di Dio procurava di correggerlo con caritatevoli rimostranze; e adoperava anche le preghiere e le lagrime per ottenere la sua conversione. Quantunque vani gli tornassero tutti questi suoi sforzi, pure non si stancò; e un dì fra gli altri gli venne rappresentando nella più forte ed insieme affettuosa guisa i terribili giudizii di cui Iddio minaccia i peccatori impenitenti che si abusano della sua pazienza. La grazia toccò profondamente il cuore a Silvano, il quale visse dappoi di una maniera assai edificante; pianse i disordini della sua vita passata, e non cessava mai di chiamarsi in colpa d'aver profanato la santità del suo stato con una colpevole indolenza. Quando i suoi fratelli lo esortavano a rattemprare le lagrime, rispondea: « Ah! come poss'io rattenermi dal piangere quando ripenso ai miei primi anni, e mi ricordo la profanazione che io ho fatto delle cose più sacre? Non deggio io temere che la terra mi si spalanchi sotto de' piedi e m'ingoii come Datan e Abiron? Deh! lasciate che i miei occhi stillino continuo pianto onde io possa espiare la moltitudine de' miei peccati. Se anco avessi a morire di doglia, questo sarebbe assai poco per calmare la giustizia di Dio che oltraggiai con tante mie enormi offese. » Con queste disposizioni di pentimento e di fervore, Silvano fece sì grandi avanzamenti in virtù, che meritò di essere proposto agli altri come modello. Morì dopo una penitenza di otto anni, e Pacomio seppe per rivelazione che era salito a gòdere la beata immortalità.

Al dono dei miracoli accoppiava il santo quello delle profezie. Predisse la rilassatezza che dopo il corso di alcuni secoli dovea sfigurare il suo ordine, e se ne sentì compreso da grave dolore; nè si consolò se non se al pensare che molti dei suoi discepoli conserverebbero sempre lo spirito del suo instituto, anche in mezzo al decadimento generale. La sua eminente santità non valse però a guarentirlo dagli strali dell'invidia. Egli fu citato nel 348 davanti un Concilio che si tenne a Latopoli per rispondere ad alcuni capi d'accusa che gli erano stati dati; dei quali egli si purgò, e svergognò la malizia dei suoi nemici, ma con tal umiltà che guadagnossi l'ammirazione di tutti i Padri del Concilio. Nello stesso anno la pestilenza afflisse i suoi monasteri, e gli involò cento monaci. Cadde malato egli stesso, e in mezzo ai più acuti dolori, che sofferì per quaranta giorni, mostrò una pazienza affatto eroica. Negli ultimi suoi istanti esortò i suoi discepoli al fervore; poi essendosi munito col segno della croce, spirò tranquillamente in età di 57 anni; vita bastevolmente lunga, perchè vide sino a settemila religiosi nei suoi monasteri. Il suo ordine durò in Oriente fino al undecimo secolo; e Anselmo, vescovo di Avelburgo racconta che egli vide nel monastero di Costantinopoli cinquecento religiosi che seguivano questo instituto.

PADERBONA. Città della Prussia, nella provincia di Westfalia, governo di Minden. Il vescovado di questa città fu eretto nel 780 da Carlomagno col consenso del romano pontefice, per propagare e consolidare il cristianesimo tra i sassoni. E poichè Paderbona da pochissimo tempo cominciava ad uscire dallo stato di piccolo paese, fu commessa l'amministrazione della nuova cattedra al vescovo di Wurtzbourg, sino a che nel 795 si ebbe il primo vescovo proprio nella persona di sant'Hathumar. All'ordinario *pro tempore* di Paderbona, in forza della bolla *De salute animarum*, del 16 luglio 1821, sono soggetti i cattolici delle città di Magdeburgo, di Halberstadt e di Minden: la prima già sede metropolitana; le altre due, vescovili. La giurisdizione di questa diocesi si estende anche ai distretti civili di Erfurt, di Magdeburgo e di Merseburgo, non che al principato di Eichsfeld, ed a quelli di Lippe-Detmold e di Valdech.

Il vescovo di Paderbona riconosce i diritti metropolitici dell'arcivescovato di Colonia, e la popolazione che ne dipende somma a 567,000 anime.

PADIGLIONE. Le basiliche maggiori di Roma, come loro insegna speciale, hanno un grande ombrello, i cui teli sono di color giallo e rosso, cui si dà il nome di *papilio*, e italianamente *padiglione*, e con altra voce anche *sinnicchio*. Sempre che i Capitoli di esse basiliche intervengono alle processioni, oltre la croce capitolare, sono preceduti dal padiglione e dal campanello, sostenuti da due individui che indossano una veste di tela bianca sulla forma del camice. Questo ombrellone, il quale

Digitized by Google

presentemente è soltanto un'emblema di distinzione onorifica, supponesi che avesse la sua origine in un arnese necessario, che serviva al clero, il quale nelle lunghe processioni dei tempi antichi, sorpreso dalla pioggia, si raggruppava sotto tale ombrellone (forse molto più largo di quei che si usano adesso), che nel suo largo ambito costituiva come un padiglione, onde venne il nome dato a tale arnese.

PADOVA. Notissima città d'Italia, distante da Venezia 20 miglia circa, ed assai illustre tanto negli antichi tempi, quanto in quelli che seguirono. Vuolsi fondata Padova dal greco Antenore, uno dei capitani di Enea, che furono all'assedio di Troia; alla quale origine, di cui fa menzione Virgilio, se non si vorrà aggiustar fede intera, sarà però sempre certo che questa città esisteva prima assai che fosse sorta Roma. Popolata a segno, da aver potuto mettere insieme a sua difesa sino a 120,000 armati, fu amica della sopravvenuta potenza romana, ma ebbe però a reggersi indipendente da quella sino al tempo di Augusto. Nelle invasioni posteriori alla caduta dell'impero romano, Padova fu saccheggiata da Alarico, devastata da Attila, distrutta dai longobardi. Restaurata da Carlomagno, riacquistò la sua autonomia; ma pure nel secolo terzodecimo, al pari di tante altre città d'Italia, si lasciò mettere sul collo il giogo del ferocissimo tiranno Ezzelino, che esercitò sui miseri padovani atrocità incredibili. Sottopostasi nel 1405 a Venezia, della cui repubblica seguì la prospera ed avversa fortuna, al tempo di Napoleone I soggiacque alla prepotenza di oltralpe, sino a tanto che, nel nuovo riordinamento politico dell'anno 1814, insiem collo stato Veneto fu data alla casa d'Austria, cui tuttavia appartiene. Padova fu la patria di molti illustri personaggi, tra i quali il grande storico di Roma, Tito Livio, di cui furono credute scoperte le ceneri nel 1413. La insigne università di Padova, che vide i primi suoi albori per la protezione di Carlomagno, videsi formalmente costituita nel 1260 per opera di Federico II. Della sua università e delle tante altre glorie di cui può debitamente menar vanto questa distintissima città, non è in questo libro in cui vogliono cercarsi i particolari, avendone già detto più che a sufficienza come prologo delle sue memorie religiose che imprendiamo a narrare coll'usata brevità.

La santa Chiesa padovana va annoverata tra le antichissime, rimontando la sua culla all'anno 45 di Gesù Cristo; perciocchè il beatissimo principe degli apostoli, menato seco da Antiochia a Roma un giovane greco quadrilustre, chiamato *Prosdocimo*, ordinatolo vescovo, lo spedì a predicar la fede ai padovani. Condottosi Prosdocimo a quella volta; e, prima ancor di entrare in città, avendo risanati miracolosamente quanti storpi ed altri affetti da varii morbi se ne stavano fuor la porta chiedendo limosina ai passeggieri; alla vista di tanto prodigio, assai gentili, abbandonando il culto idolatrico, adorarono quel vero Dio al cui nome videro operato tanto stupendo miracolo. La fama d'un medico sovrumano arrivò agli orecchi di Vitaliano, prefetto di Padova; e, trovandosi costui infermo a morte, il volle a sè; e, prestato fede alle parole di Prosdocimo che assicuravalo non aver bisogno per guarire d'altro farmaco, eccetto che di credere nel Dio dei cristiani, insiem coll'acqua del battesimo il prefetto ricuperò la pristina sanità. Figliuola di questo Vitaliano fu santa Giustina, concepita dalla sterile consorte del nuovo convertito, subito che questa ancora seguì l'esempio del marito, abbracciando la fede; la quale fanciulla, educata nella scienza della eterna salute dal santo vescovo, addivenuta adulta, non esitò di spargere il sangue per la fede del Nazareno. Tanto fu il prosperare della religione in Padova in quei primi tempi, da potersi colla protezione di Vitaliano erigere pel culto dei cristiani una chiesetta, intitolata a Santa Sofia o sia alla Sapienza Divina, in quel luogo medesimo dove nei secoli posteriori fu fabbricata quella più grandiosa che tuttavia esiste, e che sino alla metà del secolo settimo continuò a servire di cattedrale ai vescovi padovani. Quanto fiorisse la nuova religione in quella città, ne somministra luminosa prova la gran quantità di martiri che sotto la feroce persecuzione di Nerone ebbero ad inzuppare del loro sangue il campo Marzio di Padova, cui posteriormente fu dato il nome di *Prato della valle;* di che mostrasi tuttavia tra i recinti del famoso tempio di Santa Giustina splendido documento nel così detto *Pozzo dei martiri*, ossia quella profonda fossa in cui furono di notte tempo seppelliti i corpi di tali campioni della fede. Tra essi le sacre effemeridi rammentano in modo speciale la passione della precitata santa Giustina e di s. Daniele, dei quali, per amor di brevità, ci dispensiamo di narrare le glorie. La vita di s. Prosdocimo piacque a Dio prolungarla sino all'età di 113 anni, per dargli agio di rassodar e dilatar la fede non solo tra i padovani, ma altresì ad Este, a Vicenza, a Feltre, ad Asolo, ad Altino, luoghi nei quali durante il suo presulato ebbe a predicar la religione del Crocifisso. In premio delle quali fatiche, addì 7 novembre dell'anno 139, dopo 50 e più anni di pastorale ministero, questo santissimo pastore fu rimeritato con beata morte. Il corpo fu ritrovato e autenticamente riconosciuto nel 1564, ed il suo nome è invocato nella città e nella diocesi come patrono principalissimo della medesima.

Successore di s. Prosdocimo fu s. Massimo, di cui si venerano le sacre spoglie nel maestoso tempio di Santa Giustina; dopo il quale sotto l'anno 166 si ha memoria di s. Fidenzio. Poco o nulla più dei soli nomi dei successori essendo noto, ci contenteremo di citare un s. Siro pel 191, un beato Leonio pel 233, seguito da un s. Mariano nel 245 e da un sant'Ilario nel 348. Non c'impegneremo in controversie cronologiche per tanti altri vescovi padovani, mancando tal discussione di importanza di sorta per la generalità dei lettori. Citato per l'anno 1048 quel personaggio di grandi virtù e d'illustri azioni, che fu il beato Bernardo Maltraversi, ricorderemo altresì s. Bellino, il quale cominciò il suo pastorale governo nel 1128. Addì 26 novembre del 1147, mentre questo santo vescovo da Padova si recava nel Polesine di Rovigo, un tal Tommaso Capivace, contro cui era stata pronunziata sentenza coattiva pel pagamento di alcune decime dovute alla Chiesa, scatenò i suoi cani contro il vescovo, che dai denti di quelli fu miseramente dilaniato. Quando nel XIII secolo Ezzelino esercitava la sua tirannide, la Chiesa padovana rimase molti anni vedova di pastore, non essendo comportabile la permanenza di un vescovo in una città dove quella belva ferocissima ebbe a far massacrare 12,000 o, secondo altri, 14,000 padovani, e che, non curando le umane leggi nè le divine, lasciò morire in carcere dopo otto e più anni di prigionia il piissimo Arnaldo, abbate benedettino di Santa Giustina!! Fu nel

Digitized by Google

tempo in cui esso Ezzelino opprimeva si brutalmente i miseri padovani che ebbe a morire il gran taumaturgo sant'Antonio, volato in cielo nel 1231, al quale, dal luogo del suo beato transito, anzichè da quello dove nacque, fu dal popolo data l'indicazione con cui è generalmente conosciuto (*V.* **Antonio di Padova** [**Sant'**). Un orribile attentato le cronache padovane registrano verso la fine del secolo medesimo, commesso sulla sacra persona del vescovo Bernardo Platone, assunto a quella cattedra nel 1287. Narrasi che al 21 di maggio del 1295, mentre quel prelato scendeva le scale del suo episcopio, un uom della plebe armato di pugnale ebbelo a sventrare. La causa di questa tragica fine pare che fosse una voce fatta correre dai suoi nemici, che egli in quell'anno, che fu di grande carestia, teneva nascosta immensa copia di granaglia, e che così rendeva sempre più cara l'annona.

Ora, facendoci a tempi più vicini ai presenti, rammenteremo una gloria che è comune alla Chiesa di Bergamo ed a quella di Padova, nel cardinale Gregorio Barbarigo. Dopo avere pôrti illustri esempi di sue virtù nella chiesa bergamasca da lui retta per sette anni circa, trasferito alla sede padovana nel 1664 ebbe ad affaticarsi in quest'altra vigna del Signore per altri 33 anni circa, essendosi dipartito da questa terra ai 18 giugno del 1697. Delle geste di questo vescovo, il quale aveva tolto a modello d'imitazione s. Carlo Borromeo, avremmo di che caricar molte pagine, se l'indole di un articolo lo consentisse; il che non potendo, basterà il notare che, dietro regolare processo della sua vita, papa Clemente XIII nell'anno 1761 ebbe ad aggiudicargli il culto dei beati. Il quale Clemente XIII vuolsi esso pure annoverar tra le gemme della Chiesa padovana, riconoscendo in lui quel cardinal Carlo Rezzonico, il quale, fatto vescovo di Padova sin dal 1743, non lasciò quella mitra se non per vedersi nel 1758 ornato il capo della tiara pontificia.

Potendo bastare le notizie sin qui esposte, siccome quelle dei vescovi più illustri di Padova, conchiuderemo quest'articolo con alcune varietà religiose che non spiaceranno a chi legge. E prima d'ogni altro diremo come, tra gli stolti usi messi in voga nei secoli di mezzo, a Padova ebbe a durare almeno sino al 1336 quello di una funzione mimica-religiosa simile ad un bel circa a quella di cui abbiamo fatto menzione all'articolo **Festa dei pazzi**. Era nella notte di S. Nicolò che creavasi un piccolo vescovo (*episcopellus*) scelto tra gli acoliti. Costui nel giorno dei Santi Innocenti vestito pontificalmente riceva gli onori dal Capitolo e dal vescovo stesso, visitava le chiese delle monache, impartiva la benedizione, riceveva le oblazioni del popolo, dava un pranzo ai canonici e faceva altrettali cose che terrebbersi in conto di favole, se non fossero appoggiate a saldi documenti. Ma sino al 1480 si ha memoria di una seconda scena più grottesca, colla quale in Padova rappresentavasi la storia di Erode, nel giorno dell'Epifania. La descrizione di tale scena reca veramente stupore, non tanto per la cosa in se stessa, quanto per non trovarla ancora cessata verso la fine del XV secolo, in una città nella quale la università fioriva per ogni maniera di lettere e di scienze. Lasceremo raccontare questa scena a monsig. Dondi dall'Orologio, vescovo di Padova nel 1807, che la riferisce nella sua quinta dissertazione *sopra la storia ecclesiastica padovana*, e riportata dal ch. Cappelletti da cui la tolghiamo. Ecco le sue parole: « Usciva esso Erode dalla sacristia col suo aiutante, vestiti di vilissime vesti, tenendo un'asta di legno nelle mani, che a quando a quando lanciavano contro il popolo. E siccome rappresentava egli il carattere di un tiranno crudele ed irritato, così ogni cosa doveva fare col trasporto dell'ira. Fuggito poi essendo dalle sue mani nell'eseguita strage il Bambino, così veniva egli obbligato a leggere la nona lezione di quel dì, *Tunc adimpletum est*, di san Giovanni Crisostomo, confessando con essa il suo rossore: ciò che adempiva ascendendo il pulpito con impeto furioso, e cantando quella con voce più che possibile eragli acuta e stridente. Frattanto i suoi seguaci l'ira loro sfogando contro del coro, girando intorno allo stesso con delle gonfie vesciche, a guisa dei nostri comici, battevano disperatamente il vescovo, i canonici e il clero. Finita la nona lezione, discendeva lo stesso Erode rinnovando egli stesso la sopraddetta disciplina sopra gli astanti. Appariva in fine l'angelo preceduto dalla stella dei Magi, annunciante il felice arrivo del Bambino in Egitto, al quale annuncio fuggiva Erode confuso, e si cominciavano dal coro i lieti *Alleluja.* »

È celebre in Padova la basilica di Sant'Antonio, la cui erezione fu stabilita fin dal 1232, in cui fu canonizzato quel santo, passato appena un anno dalla sua morte. I lavori furono cominciati nel 1237, e nel 1307 furon quasi condotti al termine. È ricco questo maestoso tempio di marmi sceltissimi e di belle scolture e pitture, ma la cappella detta il *Santuario* e quella di sant'Antonio son ricche oltre ogni credere. Nella prima, oltre una quantità di reliquie, si conserva la lingua del santo, la quale fu trovata ed è tuttavia incorrotta e fresca come quella di un uomo vivente; nella seconda sta la tomba che rinchiude le ossa del glorioso taumaturgo. Le ricchezze di questa basilica, consistenti in candellieri ed in numerose lampade di argento e due di oro, prima decimate dalla repubblica di Venezia quando, stando sul cadere, si appropriava una quantità di argento del valore di 20 milioni di lire, valsero alla rivoluzione francese un secondo incasso che fu valutato di altri 38 milioni e più di lire; e soltanto con un regalo di 64,000 lire si potè indurre i commissarii francesi a non rapinare altri oggetti più preziosi della cappella delle reliquie.

Mirabile altresì è in Padova la nobilissima chiesa di Santa Giustina, rifabbricata nella prima metà del decimosesto secolo colle grandiose forme in cui si vede. Questa chiesa, oltre il corpo della santa titolare e di altri, possiede quello di s. Luca evangelista, il cui venerando capo si conserva e si venera in Roma. La verità di tali reliquie fu argomento di lunga controversia con Venezia, la quale vantavasi di possedere il corpo del santo evangelista nella chiesa di S. Giobbe; ma, dopo lungo discutere presso la santa Sede, tutte le probabilità cedettero in favore di Padova, ed il beato Luca di Venezia, che dalla Bosnia fu recato in Venezia, pare che sia un altro individuo omonimo, custodito bensì nell'altare della sacristia di S. Giobbe, ma cui i patriarchi veneziani non mai permisero venisse reso culto di sorta.

La cattedrale di Padova fu riscostrutta dalle fondamenta nel tempo che ne era vescovo il citato cardinale Rezzonico, il quale ebbe a consacrarla nel 1752. La medesima, dedicata all'Assunzione di Maria, è servita da venti canonici, tra i quali cinque dignità, prima delle quali è l'arciprete. Papa Benedetto XIV decorava questo Capitolo dei privilegi e delle insegne dei protonotari

Digitized by Google

apostolici partecipanti, preso in considerazione che il Capitolo padovano aveva dato dal suo seno tre pontefici alla Chiesa, i quali furono Eugenio IV, Paolo II ed Alessandro VIII.

Il vescovo di Padova è suffraganeo del patriarca di Venezia, e la popolazione della diocesi si valuta 427,500 anime e più.

PADRE. Questo nome, oltre alla sua significazione naturale colla quale si denota la persona che ha generato un figliuolo, nella sacra Scrittura prende anche quello di avo, bisavolo, e talvolta pur anco si trova usato per il primo capo della famiglia, quantunque sia molto remoto da quelli che parlano. Per esempio, gli ebrei al tempo del Salvatore, lo dicevano figlio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe. Nabuchodonosor è detto padre di Baldassarre, quantunque costui non fosse che suo nipote. Gesù Cristo è nominato figlio di Davide, sebbene Davide distasse da lui molte generazioni.

Padre prendesi anche per l'istitutore, o il capo di quelli che esercitano una certa professione. Così leggiamo nella Genesi (c. 4, v. 20 e segg.): *Genuitque Ada Jabel, qui fuit pater habitantium in tentoriis atque pastorum. Et nomen fratris ejus Jubal; ipse fuit pater canentium cithara et organo;* nel qual luogo e seguenti gli espositori dicono: *Pater authorem significat, institutorem, inventorem.* Hiram, celebre fondatore di Tiro, è chiamato padre del re di Tiro ed anche di Salomone, perchè egli era il loro principale artefice ed il capo delle loro imprese: *Omnia vasa fecit Salomoni Hiram, pater ejus, in domo Domini ex aere mundissimo* (2 *Paralip.*, c. 4, v. 16). I principali, e più antichi profeti erano considerati come i maestri ed i padri degli altri, che erano i loro discepoli; donde viene che i profeti più giovani si chiamano *filii prophetarum*, e che questi davano ai più vecchi il nome di padre: *Pater mi, pater mi, currus Israël et auriga ejus*, diceva Eliseo ad Elia, come leggiamo nel libro 4 dei Re, c. 2, v. 12.

Padre è un titolo di rispetto che gli inferiori dànno spesse volte ai superiori, ed i servi ai loro padroni. Leggiamo infatto nel libro 4 dei Re al c. 5, che i servi di Naaman dicevano al loro padrone: *Pater, et si rem grandem dixisset tibi propheta* ecc. Il re d'Israele dava parimente il nome di padre al profeta Eliseo: *Numquid percutiam eos, pater mi?* (4 *Reg.*, c. 6, v. 21). Gioas, essendosi recato a visitar questo profeta ch'era vicino a morte, gli disse: *Pater mi, pater mi, currus Israël et auriga ejus* (4 *Reg.*, c. 13, v. 14).

Si chiama taluno padre dei poveri e degli orfani quando prende cura della loro sussistenza, e, tocco della loro miseria, provvede ai loro bisogni: *Pater eram pauperum*, dice Giobbe al capo 29, v. 16. Dio si dichiara padre dei poveri e giudice delle vedove: *Patris orphanorum, et judicis viduarum* (*Ps.* 67, v. 6).

Spesso si dà a Dio il nome di *Padre celeste*, e semplicemente di *padre*. In fatto, egli è veramente ed eminentemente il padre, il creatore, il conservatore, il protettore di tutte le creature, e principalmente di quelli che lo invocano, che lo conoscono e che lo servono. Mosè dice *Haeccine reddis Domino, populo stulte et insipiens? numquid non ipse est pater tuus qui possedit te, et fecit et creavit te?* (*Deut.*, c. 32, v. 6). Dopo la venuta di Gesù Cristo noi abbiamo un nuovo diritto per chiamarlo nostro padre, a motivo dell'adozione e della filiazione, che il Salvatore ci meritò rivestendosi della nostra umanità e riscattandoci con la sua morte, come insegna l'Apostolo, scrivendo ai romani (c. 8, v. 16 e 17). Giobbe ebbe a chiamar padre suo la putredine: *Putredini dixi: Pater meus es* (*Job.*, c. 17, v. 14), per esprimere nella più forte maniera l'affetto con cui riguardava la morte, dando il tenero nome di padre alla corruzione che il suo corpo avrebbe sofferta nel sepolcro.

Giuseppe dice che Dio lo aveva reso quasi padre di Faraone (*Gen.*, c. 45, v. 8); che gli aveva dato una grandissima autorità nel regno di questo principe: tanta fu la confidenza che in lui ripose, e la stima che nutrì quel principe per lui, da avergli affidata la sovrintendenza della sua casa e di tutti i suoi Stati.

Il demonio è considerato come il padre degli empii, dicendo san Giovanni *Vos a patre diaboli* (c. 8, v. 44). Il demonio inspira il suo spirito ed i suoi sentimenti a quelli che lo seguono; egli fa loro scuola di menzogna e di inganno, e non si occupa che a sedurre e a tentare.

Il *padre di Socho*, il *padre di Teva*, il *padre di Bethlehem* ecc., significa il padre o capo di quelli che abitano queste città; coloro che le edificarono. Queste espressioni sono comunissime nel libro dei Paralipomeni, come anche *Machir*, padre di Galaad, padre di Maresa, padre di Cariathaim ecc.

Riunirsi ai suoi padri, addormentarsi coi suoi padri, andar dai suoi padri, sono espressioni comuni per significare *la morte*. In questi luoghi la voce *padre* significa quelli che vissero in antecedenza a quello di cui si parla, ai quali esso va a congiungersi nell'altra vita.

Gesù Cristo è chiamato da Isaia *Pater futuri saeculi*, (c. 9, v. 6) perchè egli ci procura la vita eterna per l'adozione di figliuoli di Dio e per la comunicazione dei suoi meriti, che noi ci applichiamo col mezzo delle nostre buone opere e con la fede animata dalla carità. Quasi in questo senso si può intendere l'espressione di san Paolo che chiama Dio *Padre dello spirito*, nella sua lettera agli ebrei, al capo dodicesimo; perciocchè, se il nostro padre carnale ci donò un corpo, Iddio ci diede lo spirito, l'anima, che non solamente creò, ma anche giustificò, glorificò e rese felice. Gesù Cristo non vuole che diamo il nome di padre ai nostri padri terreni, perchè abbiamo un solo padre, il quale è in cielo. Da ciò non devesi inferire dover noi abbandonare i nostri padri terreni; chè anzi, Dio vuole che li onoriamo, e loro prestiamo i necessarii soccorsi; ma vuol significare che, quando trattasi dell'onore e della gloria dovuta a Dio e della salvezza dell'anima nostra, noi dobbiamo sempre attenerci ai comandamenti del Padre supremo di tutti noi.

Il *primo padre*, il *padre dei viventi* significa Adamo; il *padre dei credenti* è Abramo, come lo nomina s. Paolo nel capo 4, versetto 11, della sua lettera ai romani, nel qual luogo, al versetto 22, chiama altresì Abramo il padre *della circoncisione* ovvero degli ebrei; ed al c. 4, versetto 17, lo chiama *padre di molte nazioni*, perchè in fatto molti popoli uscirono da lui, come gli ebrei, gli ismaeliti, gli idumei e molti altri.

Non serve il dire che la voce *padre*, nella lingua della Chiesa, esprime sovente la paternità spirituale, quando si dà questo nome principalmente al papa, e poi ai vescovi, ai dottori della Chiesa, agli istitutori degli ordini, ai religiosi claustrali ecc., sia per riconoscere in essi coloro che per mezzo del Vangelo generano figli alla Chiesa, sia per esprimere l'affettuosa riverenza che si nutre per

Digitized by Google

essi, chiamandoli col nome più venerato che esista nel linguaggio umano.

Premesse queste nozioni sul vocabolo, ci pare necessario di prendere in considerazione la paternità relativamente ai grandi doveri annessi allo stato di coloro che hanno generato figliuoli e che reggono una famiglia, aggiungendo pure alquante parole su i doveri della maternità; perciocchè, oltre a quelli che sono comuni ai due genitori, ve ne sono altri individuali, spettanti esclusivamente al padre o alla madre. A questo modo sarà colmata la lacuna che alcuno potrebbe scorgere in questo dizionario per mancanza dell'articolo **Madre**, di cui ci sfuggì il richiamo al presente.

Prima che i popoli e i sovrani avessero potuto formar degli Stati, riunendo migliaia di famiglie con un legame comune, queste famiglie componevano, per così dire, ciascuna un piccolo Stato, il cui scettro era nelle mani del padre, e passava dopo la sua morte al più anziano dei suoi successori che sopravviveva. Egli era considerato come re per l'autorità dovuta al suo titolo, e tutti i suoi gli ubbidivano prontamente. Non v'ha popolo o nazione della terra, che non abbia rispettata la dignità paterna, o sconosciuti i diritti annessi a questo augusto titolo. Le leggi di tutti i paesi accordano dei diritti al padre di famiglia, ed impongono verso di lui obbligazioni che lo elevano sino a certo punto a sovrano della sua piccola società domestica. Quest'ordine di cose, che risale ai primi tempi della società umana, sussisterà sempre, perchè un tale ordinamento non è già invenzione degli uomini, nè il risultato della loro prudenza; ma è l'opera della natura, o, a dir più esattamente, è l'opera di Dio. Colui dunque, che è rivestito di tale dignità, deve costantemente tener presente ciò che si esige da lui; e non deve accettarne leggermente la responsabilità nè appannarne l'onore per mezzo di vizii. Lo stato di un uomo che sia padre è ben diverso da quello di altro uomo che sia solo; perciocchè la paternità lo lega con mille nuovi doveri. Oltrechè i suoi pensieri e gli affetti del cuore deve dividerli colla moglie e i figli; egli colla paternità accetta tutte le spine della vita, contraendo obbligo assoluto di sacrificarsi pel benessere di coloro dei quali Iddio gli ha affidati i destini.

Quale sarà dunque il padre di famiglia veramente saggio, ciò che vuol dire *vero cristiano?* Quello che, pieno di prudenza, di amore e di fermezza, sa far regnare *l'ordine, l'attività, l'ubbidienza, la semplicità dei costumi, la vera pietà* o sia *la religione*, che sono le sole vere basi della felicità domestica.

L'ordine. — Spetta al capo di famiglia, nella sua qualità di padrone, il regolamento e la direzione della propria casa. Il suo occhio deve vigilar su tutto, deve presedere ad ogni cosa, perchè nessuna sia trascurata. In una casa, dove regna lo spirito di ordine, non si vede regnare la contradizione; ivi non sorgono controversie sul da fare e il non da fare; ivi gli sposi non si altercano per cose da nulla, e i figli e i domestici non ricevon cattivi esempi. La discordia degli sposi è la fucina di tutte le dissensioni domestiche. Quando i figli o altre persone di casa addivengono giudici delle loro contese, la conseguenza n'è sempre il disprezzo dei capi di famiglia, i quali perdono la loro autorità, perdendo la stima dei loro subordinati. Come uomo e come cristiano, il padre di famiglia deve mantener la concordia tra i suoi. Quand'anche non dividesse tutte le idee e le vedute della sua sposa, non deve permettersi mai di contradirla in presenza dei suoi figli o dei domestici: la unione dei genitori conserva il rispetto che essi inspirano, e fa considerar ogni diverbio come un attentato contro la pace della famiglia.

L'attività. — La felicità domestica deve avere per seconda base l'attività. Il solo lavoro può aumentare il benessere temporale, ed al padre un dovere di natura impone la obbligazione di assicurare alla famiglia la esistenza materiale anche pel giorno in cui la moglie addiverrà vedova e i figli orfani. Oltre di ciò, è nello specchio dell'esempio paterno che debbono mirarsi i figli per addirsi a occupazioni utili, la cui sola abitudine addiverrà loro salutare per tutto il tempo di loro vita. L'oziosità è ignominiosa anche pel figliuolo di un principe, e la infingardaggine è madre della povertà. *V.* **Ozio.**

L'ubbidienza. — Il padre di famiglia è in diritto di esigerla, ed egli la ottiene senza stento, quando è in possesso della confidenza, dell'amore e del rispetto dei suoi figli e della rimanente famiglia. Si potrà ottenere colla forza un'ubbidienza esteriore, ma non già quella subordinazione salutare di cui l'amore è il principio, e la prosperità ne è il frutto. È dunque nell'amore e non già nel timore che debbesi cercare il principio della vera ubbidienza. Tale è l'ubbidienza cristiana che comanda la Scrittura a coloro che sono subordinati, ed è la sola cui un padre di famiglia debbe aspirare a procurarsi; e nessuno ignora che l'amore ed il rispetto non si impongono coll'autorità, ma che fa uopo meritarli con isforzi benevoli e sostenuti. In una casa ben regolata la sottomissione dei figli verso gli autori dei loro giorni deve essere il modello di ogni subordinazione. Guai a quella famiglia in cui un figliuolo o una figliuola ardisce esser ribelle alla volontà dei genitori! Ma che! Quando si commette un simile delitto, chi ne sono i veri autori? Non è esso sempre il frutto di una cattiva educazione? L'indulgenza eccessiva, la tenerezza colpevole di una madre, ovvero la negligenza di un padre indegno di tal nome, non sono forse la causa prima di tale deplorabile scandalo? Qualunque possa essere la occupazione di un uomo, non per questo la educazione dei suoi figliuoli cessa per lui di essere il più sacro dei suoi doveri.

La semplicità dei costumi. — Senza essa, invano si può nutrire speranza di ottener sulla terra pace e benedizione. E il padre di famiglia, se non ne porge l'esempio, come potrà esigerla dai suoi figli? E, per discorrere in modo più pratico, se il padre è soggetto all'ubbriachezza, con qual diritto potrà rimproverare i figli, che colla loro intemperanza addivengono oggetto di riso degli altri ed obbrobrio di sè? Se egli viola la fedeltà coniugale, ardirà levar senza rimorso la propria voce contro il libertinaggio di un figlio? Se egli è capriccioso, accattabrighe, uggioso, potrà lusingarsi di trovar la espressione della benevolenza presso la famiglia di cui turba la tranquillità? Se, dissipatore imprudente, ama più il divertirsi che lavorare, più una vita disordinata che un'occupazione regolare; se offre al suo lusso sacrificii rovinosi; se perde al giuoco quelle risorse che dovrebbe applicare al bene della famiglia; se in fine, ridicolmente vano, vuol comparire oltre i limiti della propria condizione, e brillare con uno sfoggio impostore, come allontanerà i figli dal seguire il proprio esempio? come preverrà gli abusi che nascono dalla sua negligenza? La semplicità e

Digitized by Google

la purezza dei costumi, o sia una condotta senza rimproveri, l'onestà, la temperanza sono i soli elementi capaci a far discendere la felicità del cielo nell'asilo delle virtù domestiche.

La vera pietà. — Il sentimento religioso, nel quale consiste la vera pietà o sia il rispetto e l'amor verso Dio, è l'ultimo e più bel fiore della corona del padre di famiglia. E che cos'altra mai potrebbe ligare con maggiore intimità ed affetto i membri di una stessa famiglia quanto la comunità di fede, di consolazioni e di speranze? Quale spettacolo può immaginarsi più edificante, quanto quello di un padre di famiglia che prega in mezzo ai suoi figli ed ai suoi servi; che insiem con essi va ad ascoltar la parola di Dio; che compie con iscrupolosa esattezza le pratiche di astinenza e di divozione che impone la Chiesa; e che in tutti i suoi discorsi, in tutta la sua condotta dà l'esempio di una pietà costante, profonda ed operosa?

Ma non bastano le sole virtù di un padre di famiglia per ottenere quella prosperità materiale e spirituale che costituiscono la vera felicità domestica, se la madre di famiglia non concorre dal suo canto a compiere quei doveri speciali che a lei incombono esclusivamente, oltre quei generali che gli sono comuni collo sposo.

I doveri di una madre cristiana ebbeli in breve frase a ricapitolare s. Paolo, il quale, scrivendo a Tito, gli indettò le massime che doveva suggerire alle donne maritate, se volevano adempiere al loro uffizio secondo lo spirito del cristianesimo, cioè di essere *prudentes, castas, sobrias, domum curam habentes, benignas, subditas viris suis, ut non blasphemetur verbum Dei* (*Tit.*, c. 2, v. 5). E noi più largamente spiegando il senso di ciascuna parola, tracceremo così la scala dei doveri di una madre di famiglia.

Prudente. — Questa qualità esprime l'abitudine di agire con circospezione, col dovuto riguardo alle circostanze ed ai tempi, ciò che in altri termini significa aver costumi ben regolati. Una madre deve offrire alla sua famiglia una condotta esemplare; e poichè essa ne è l'anima, quest'anima debb'essere affatto pura. La vera virtù, la virtù perfetta non può esistere senza la religione; la sapienza mondana che le rassomiglia, non è che un tributo pagato alle convenienze e alla opinione; è il solo sentimento religioso quello che dà alle nostre azioni un carattere augusto, un'elevazione veramente divina. Nulla v'ha che rilevi più la grazia naturale della donna, nulla che le concilii una maggiore stima quanto una virtù senza ostentazione, una divozione senza bigotteria, una pietà senza superstizione, un amor di Dio, senza odio degli uomini. La fede e quella speranza di cui Gesù Cristo è autore e promotore: ecco le sole grazie immortali cui deve aspirare una madre cristiana. Essa ha il dovere d'imprimere questi sentimenti nel cuore dei suoi figliuoli sin dalla tenera età; e tanto in chiesa, quanto nel ritiro della casa debbe dar loro l'esempio della sommissione verso la Provvidenza e dell'adorazione di Cristo. Con tali mezzi è obbligata a condurre la sua prole tra le braccia di Dio.

Casta. — Una madre deve mostrarsi un vero modello di purità e di modestia, specialmente in questi tempi tristissimi, nei quali la voluttà con manifesta sfrontatezza passeggia per le strade e per le pubbliche piazze; in questi tempi, nei quali le leggi della moda sopraffanno quelle del pudore. La purità dell'anima è la più bella acconciatura di una donna; una volta che sia imbrattata, nè perle nè diamanti possono ricomprarne lo splendore. Il violare in modo qualunque la fedeltà giurata ai piedi dell'altare, val quanto rinunziare per sempre alla pace domestica ed a quella della propria coscienza. Una madre deve evitare sin le apparenze del dubbio che potrebbero gittar qualche nube sulla purità del suo cuore. La severità dei suoi costumi soltanto le concilierà il rispetto di quanti la circondano, perchè allora apparisce ai loro occhi come un angelo celeste. Questa irreprensibilità e saviezza di condotta in una madre è la più eloquente delle lezioni morali per rendere i figli amanti della virtù.

Sobria. — Il padre di famiglia avrà un bell'affaticarsi in una attività instancabile per migliorare la condizione della sua figliuolanza, se la sua compagna, schiava della vanità, ama la dissipazione, il lusso e le spese superflue. Da questo grave difetto sogliono nascere quelle tante piaghe secrete che attaccano le famiglie, cangiando in vergognosa povertà quell'agiatezza che doveva aspettarsi dalle tante fatiche del capo di casa.

Attenta alle cure della casa. — Per conoscere il merito di una madre di famiglia, basta entrar nella sua casa; perciocchè tutto quello che vi si vede parla di lei. Il suo buon gusto ed il suo retto sentire si manifestano meno pella moltitudine degli oggetti, che pel loro assetto e la loro elegante semplicità: la compiacenza e la pronta ubbidienza dei figli e dei domestici rendono ossequio alla sua ragione e al suo buon cuore. Essa regna con calma e dignità nella sfera che dipende da lei. Sicura che il rispetto e la considerazione sono la base di ogni autorità essa non si abbassa mai colle persone di casa sua ad una famigliarità imprudente, ma sa guadagnare i loro cuori e farsi ubbidire colla superiorità della benevolenza. Lungi dall'impegnarsi in indegno litigio coi figli e coi domestici, lungi di abbandonarsi all'ira e alle ingiurie, essa li forza all'ubbidienza, e non li ritiene nella cerchia del dovere se non per la venerazione che essa inspira. La madre deve amare la propria casa, e per conseguenza render piacevole la vita di famiglia, affinchè il marito e i figliuoli in vece di cercar fuori godimenti che li sollevino dalle noie del focolare domestico, preferiscano invece di trovarsi uniti assieme presso di lei. Nulla è impossibile a una madre di famiglia prudente, savia, compiacente, il cui amore si estenda a tutto ciò che è sottoposto alla sua attiva vigilanza.

Buona. — Una madre di famiglia deve essere buona verso tutti, ma principalmente verso il suo sposo. Ella deve evitare qualunque cosa possa turbare la tenera amicizia, la confidenza reciproca senza la quale l'unione coniugale addiviene un tormento. Il mezzo più sicuro per una donna di stringere sempre più il nodo che la lega a suo marito, e quello di parlargli sempre a cuore aperto; di non aver per lui ne secreti nè misteri, per quanto potessero essere innocenti; di non mai operare per un motivo che non oserebbe confessare, di non tentare di palliare con astuzia un fallo commesso. Con questo mezzo non entreranno mai sospetti nel cuore del suo sposo, e non si dileguerà mai la confidenza. La confidenza ingannata per un solo istante fa nascere una diffidenza che può essere senza termine. Talune volte un leggiero malinteso che si metterebbe in chiaro all'istante, se non si fosse troppo timidi o troppo orgogliosi o troppo ostinati per darne una spiegazione senza rigiri, è la causa di una dissensione domestica

Digitized by Google

cui la morte soltanto può metter fine. Un solo passo falso dell'uno o dell'altro degli sposi lo trascina ad un secondo, ad un terzo, a mille.

Ma la madre di famiglia dev'essere benevolente ancora verso i suoi figliuoli. Non v'ha bisogno di esortare una madre ad amar coloro che essa ha portati nel seno; ma ciò che vuolsi raccomandare è che li ami con prudenza, senza spingere la tenerezza sino ad un'indulgenza pericolosa per la loro debolezza. Ella debb'essere circospetta nel suo amore, per non accordare a un dei figliuoli una preferenza che offende gli altri. Non debbono essere secondi posti nel cuor di una vera madre: ogni predilezione, specialmente quando si lascia scorgere imprudentemente; ogni durezza ingiusta verso quello che si ama meno, avvelenano anticipatamente i frutti dell'educazione, corrompono i caratteri dei ragazzi con un veleno lento, ma sicuro, ma terribile nei suoi effetti. Sgraziatamente anche le madri più ragionevoli commettono qualche volta questo fallo, e potrebbesi dire questo delitto, verso i loro figli: ciò deve indurle a stare continuamente in guardia sui movimenti di affetto del loro cuore.

Questa bontà di una madre di famiglia debbe estendersi ancora verso i domestici e verso tutti coloro che hanno relazione colla famiglia. Ma, per non oltrepassare i limiti di un articolo, non trattiamo di tutte queste relazioni. Ecco abbozzata l'immagine di una madre cristiana come la Scrittura ce la presenta. Non parliamo della soggezione che debbe al proprio marito, perchè ne abbiamo trattato altrove (*V.* **Matrimonio**, c. II), e conchiuderemo ricordando che s. Paolo, dopo avere accennati i doveri di cui abbiamo dato sinora più larga spiegazione, esige che sieno adempiuti, *ut non blasphemetur verbum Dei*, che è quanto dire per non dare occasione ai libertini di dir male della pietà cristiana, quasi essa tolleri i vizii e i difetti nelle madri cristiane.

PADRE ETERNO. *V.* **Trinità.**

PADRI (Catene dei santi). Fu data l'appellazione di *Catenae ss. Patrum* ad alcune antologie composte di frammenti estratti dalle opere dei Padri della Chiesa o di altri commentatori della sacra Scrittura che illustrarono quei testi della Bibbia, i quali, sia dal lato filologico, sia pei loro diversi sensi, meritano illustrazione per esser meglio intesi. Il nome di *Catena* fu bene appropriato in tempi non molto lontani dai nostri per indicare questi florilegi esegetici, in quanto che, come la *Catena*, sebbene sia composta di maglie le quali isolatamente considerate non hanno l'una con l'altra relazione di sorta, ma, connesse che sieno tra loro, costituiscono una continuità capace di sostenere i più grandi pesi; così quando relativamente alla spiegazione di alcun passo della sacra Scrittura si può dimostrare che i varii Padri della Chiesa, distanti tra loro di tempo e di luogo, spiegarono un testo biblico nella medesima guisa, in tal caso il loro consenso, specialmente sopra i passi dommatici, costituisce un'autorità tradizionale che non può rigettarsi, e che esprime il senso in cui li intende la Chiesa.

Di queste compilazioni ne esistono sino dai tempi antichi. Tali furono quelle di Cassiodoro, di sant'Agostino, di Primasio, di s. Girolamo, di s. Giovanni Damasceno, di Teodoreto, di Beda, di Rabano Mauro, Teofilatto ecc. Ma queste raccolte non ebbero il nome di *Catene*, denominazione che soltanto dopo la morte di san Tommaso invalse, essendo stata applicata l'indicazione di *Catena aurea* alla raccolta da lui fatta sopra 80 autori greci e latini, che avevano spiegati i quattro santi Evangeli. Rimase il vocabolo ai numerosi lavori della stessa specie, che furono compilati dopo di lui; e di *Catene* dei Padri tanto greci quanto latini se ne videro moltissime, tra le quali quelle di Lippomano, di Niceta, di Corderio e di altri. Queste *Catene* sono pregevoli, ma vogliosi usare con prudenza, specialmente quelle più antiche, quando si tratta di questioni dommatiche, nelle quali circostanze sarà utile verificare i passi nelle buone edizioni di Padri: perciocchè non è raro che i copisti, massime nel riportare i testi della Bibbia, ebbero per negligenza a commettere alcune mende, le quali trattandosi di esegesi biblica possono talvolta indurre interpretazioni e sensi diversi da quello che intesero i Padri. *V.* **Padri della Chiesa.**

PADRI DELLA CHIESA. Il còmpito del presente articolo lo riduciamo in primo luogo a determinare con chiarezza che s'intenda, nell'uso tradizionale e generale del linguaggio ecclesiastico, colla denominazione di *Padre della Chiesa*. In secondo luogo, poichè i protestanti colla loro deserzione dal seno dell'unità si videro necessitati a negare alla Chiesa il magistero infallibile del domma e della morale (il cui insegnamento, dopo la primaria fonte della Scrittura cui lo attinge essa, lo trae principalmente dalla dottrina dei Padri, come organi della tradizione), ebbero interesse di screditare i santi Padri; così è necessario purgare da tali tacce i rappresentanti della dottrina cattolica, e ribattere le maligne falsità vomitate contro i medesimi. Quelle altre cose che riguardano l'uso legittimo che può farsi dei santi Padri, le si troveranno all'articolo **Patrologia.**

La indicazione di *Padre della Chiesa* esprime principalmente la qualità scientifica di un individuo nelle materie religiose, tale che, congiunta ad altre doti di cui or diremo, gli conferisce per analogia la paternità. Dunque l'idea di Padre della Chiesa inchiude necessariamente quella di *scrittore ecclesiastico* o sia testimonio e rappresentante della dottrina ecclesiastica. Però se tutt'i Padri della Chiesa sono necessariamente scrittori ecclesiastici, non a tutti gli scrittori ecclesiastici può convenire il nome di *Padri della Chiesa*. Conciossiachè non bastano i soli servigi resi alla scienza cristiana per essere classificato tra i Padri della Chiesa, ma devono concorrere due altre qualità e sono la santità della vita e la ricognizione della Chiesa che ne accetta gli scritti come espressioni del suo magistero insegnante.

Quanto alla santità della vita, che si esige in concorso della scienza religiosa, non ci vuol gran mente per intenderne la necessità. Come potrebbe aspirare alla paternità dell'insegnamento cristiano colui che, contentandosi delle sole parole nel propugnare i dommi e nell'insegnar la morale, non praticasse egli stesso tutt'i comandamenti della legge? Non ispetta dunque il titolo di Padre della Chiesa a chi non sia riconosciuto come santo. Coloro dunque che non hanno tale qualità, come Tertulliano, Origene ed altri molti, appartengono bensì alla categoria degli scrittori ecclesiastici, in quanto che le loro opere servono a provare la continuazione della tradizione della Chiesa e la uniformità della sua credenza nei diversi secoli; ma non hanno l'autorità dei Padri.

La seconda qualità che debbe essere congiunta alla scienza ecclesiastica per godere il titolo di Padre della Chiesa è, come abbiamo detto, la ricognizione della Chiesa

Digitized by Google

che ne accetta le dottrine come quelle che sono sue. Non v'ha, come tutti sanno, che una sola autorità suprema nella Chiesa; autorità da Gesù Cristo non affidata a individui isolati, ma al corpo dei pastori uniti al loro capo, ed isolatamente al solo supremo pastore della Chiesa nelle materie di fede e di morale, nella decisione delle quali è infallibile quanto la Chiesa unita. Di che conseguita che gli scritti dei Padri della Chiesa non costituiscono autorità di per sè, ma in quanto che i Concilii o il romano pontefice li riconoscono consoni alla dottrina insegnata da Gesù Cristo e dagli apostoli; e, trovatili tali, li autorizza e li accetta come dottrina della Chiesa. Questa autorizzazione, questo riconoscimento, quest'accettazione non è necessario che sia manifestata formalmente, come avvenne sotto i papi s. Gelasio e s. Leone, ma basta l'autorizzazione tacita che nasce per l'uso universale dei loro scritti senza che la Chiesa l'abbia mai contradetto.

Si domanda quale differenza passi tra un *Padre della Chiesa* e un *dottore della Chiesa*. Rispondiamo che la differenza è relativa soltanto al tempo in cui rispettivamente vissero; perciocchè, quanto alla sostanza, non esiste alcuna differenza tra un Padre e un dottore, richiedendosi anche pel secondo titolo le tre qualità sopra indicate, la scienza ecclesiastica, la santità, la manifestazione approbativa della Chiesa. Poichè con s. Bernardo fu chiuso il periodo dei Padri, e da poi sursero altri luminari di scienza religiosa, quali essi pure furono giudicati degni rappresentanti della dottrina ecclesiastica; per far pubblica l'autorità di loro parola al pari di quella degli antichi Padri, i romani pontefici colle loro bolle li dichiararono dottori della Chiesa, come fecero con s. Tommaso, s. Bonaventura e, in tempi a noi assai vicini, con s. Pier Damiano, che Leone XII segnò nell'albo dei dottori. Adunque, fra gli scrittori ecclesiastici aventi le tre qualità sovraccennate, si chiamano *Padri e dottori della Chiesa*, quelli che morirono prima che incominciasse il XIII secolo; gli altri che comparvero posteriormente si addimandano *dottori*, essendosi ritenuta la indicazione di paternità soltanto per coloro che furono, per così dire, gli educatori scientifici della universale Chiesa, quando essa si trovava nella sua tenera età e quando si spinse nella sua giovanezza. Giunta poi essa nella sua età virile, non furono più tenuti in conto di Padri e maestri coloro che illustrarono la scienza religiosa, ma furono intitolati soltanto *dottori*. Non si tassi come impropria la maniera con cui ci siamo espressi, come se nella vita interiore della Chiesa ammettessimo infanzia, giovanezza e virilità, avendo inteso dinotar soltanto la sua esistenza nella ragion del tempo e nel progredir dei secoli, per usare un concetto capace a far meglio intendere ai giovani in che sia riposta la differenza che passa tra un Padre della Chiesa e un dottore della Chiesa.

Passiamo ora alla seconda parte che abbiamo assegnata a questo articolo, cioè a dimostrare il valore e l'autorità dei Padri della Chiesa nel patrimonio del domma e della morale cristiana contro i protestanti, i quali, non volendone sapere, han fatto tutti gli sforzi per far discendere i Padri da quel posto magistrale che godettero nella Chiesa sino al secolo XVI.

Fra i cattolici e i protestanti fortemente fu disputato sulla deferenza che meritano i Padri della Chiesa. I primi sostengono che non volle Iddio che la vera dottrina di Gesù Cristo e degli apostoli fosse tramandata soltanto per mezzo della santa Scrittura, senza l'aiuto della tradizione; essi pertanto grandemente rispettano i sacri dottori, che di secolo in secolo ebbero l'incarico d'insegnare la sana dottrina ai fedeli, e li venerano come testimonii non sospetti di ciò che si è creduto sempre e professato nella Chiesa di Gesù Cristo. I protestanti, all'opposto, che in materia di fede non vogliono riconoscere altra guida che il solo testo de' libri santi, si sono impegnati a screditare i depositarii della tradizione; quindi nulla hanno omesso per deprimere ed oscurare affatto i Padri della Chiesa, censurando il loro talento, la condotta, la dottrina, così rapporto ai dommi come alla morale. Di tale risma sono i centuriatori di Magdeburgo, Mosheim, Le Clerc, Basnage, Brucker, Beausobre, Daillé ed altri di minor forza senza numero.

Prima di entrare in alcun particolare, è necessario esporre in che consista l'autorità che noi diamo ai Padri della Chiesa; il che è assolutamente necessario, perchè i nostri avversarii non vollero mai capirlo, e si sono ostinati sempre a sfigurare la nostra credenza su questo punto. In materia di domma e di morale, il sentimento di alcuni Padri in piccolo numero per noi non è regola di fede, e niun cattolico vi si obbligò giammai; sebbene anche il sentimento di pochi Padri, non contrastato da altri, nè da alcuna ragione chiara o da qualche definizione della Chiesa, possa servire di guida nella morale. Ma allorchè codesto sentimento è unanime, o almeno è sostenuto da un grandissimo numero di Padri non soltanto in una età, ma per più secoli; non solo in una parte della cristianità, ma nelle Chiese le più rimote l'una dall'altra, allora tale sentimento forma la tradizione, ed è stimato la credenza comune della Chiesa universale, e per conseguenza è domma di fede. Così l'intese il Concilio di Trento allorchè vietò di dare alla santa Scrittura un senso contrario al *sentimento unanime dei Padri* (sess. 2). Il Concilio trullano dell'anno 691 aveva già fatto lo stesso decreto. Questa è la regola prescritta nel quinto secolo da Vincenzo Lirinese, mentre disse essere tradizione ciò che è stato creduto dappertutto e sempre e da tutt'i fedeli: *quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est*. Prima di lui, sant'Agostino riguardò come irrefragabile il sentimento unanime dei dottori della Chiesa (op. imperf., *Contra Jul.*, l. 4, n. 112). Su questo sentimento, Tertulliano nel terzo secolo stabiliva la prescrizione contro gli eretici; egli seguiva ciò che avea insegnato nel secondo secolo sant'Ireneo sulla necessità di seguire la tradizione (*Adv. haer.*, l. 3, c. 3, n. 1). E già si può mostrare il germe di questa credenza nell'esortazione che sant'Ignazio rivolgeva ai fedeli in tutte le sue lettere, di essere docili, ubbidienti ai loro pastori. *V.* **Tradizione.**

Di fatti il maggior numero dei dottori della Chiesa furono vescovi o sacerdoti, i quali erano stati incaricati d'insegnare; per mezzo loro i fedeli in ogni luogo ricevettero la dottrina cristiana e la intelligenza delle sante Scritture; dunque è impossibile che la dottrina dei pastori non sia stata quella stessa delle Chiese cui presedevano. Poichè sin dall'origine fu creduto che non fosse permesso ad alcuno di seguire nè insegnare un dogma nuovo, particolare, diverso dalla credenza comune, si può egli creder possibile che i dottori, i quali insegnavano in Egitto e nella Palestina, nell'Asia Minore e nella Grecia, in Italia e sulle coste dell'Affrica, nella Spagna

Digitized by Google

e nelle Gallie, abbiano professato, per mezzo di una cospirazione, una fede contraria alla vera dottrina di Gesù Cristo e degli apostoli, o scritta o trasmessa di viva voce? Questo appunto è quello che pretendono i protestanti, ma è palpabile l'assurdo di simile supposizione.

Eglino non si stancano di ripeterci che, credendo noi ai Padri o ai dottori della Chiesa quando professano la stessa dottrina, riposiamo sulla parola di uomini, sopra un' autorità umana, sul giudizio di uomini ecc. Questo rimprovero è falso ad evidenza, poichè gli stessi Padri professarono di non seguire i loro proprii lumi nè il loro proprio giudizio, ma la dottrina di Gesù Cristo e degli apostoli, trasmessa successivamente di secolo in secolo dalla tradizione o dalla istruzione comune, costante e uniforme delle Chiese cristiane e dei loro pastori. Presso i protestanti, come tra noi, è fuori dubbio che il maggior numero dei semplici fedeli è incapace di leggere e intendere la santa Scrittura. Or è curioso davvero sentir dire dai protestanti che presso di essi la fede del popolo è divina, perchè i loro pastori appoggiano le loro lezioni unicamente sulla Scrittura; e così confondono la parola dei loro pastori con questa stessa Scrittura. Di poi, con una esacerbante contradizione, negano che i semplici fedeli cattolici abbiano una fede divina, quantunque sia fondata sulla missione divina dei loro pastori, sulla conformità della loro credenza con quella della Chiesa universale, sulla impossibilità in cui sempre furono di mutare in questa Chiesa la dottrina predicata dagli apostoli. In una parola, poichè i Padri sempre credettero e protestarono che non era loro permesso di cambiare alcuna cosa nella dottrina stabilita dagli apostoli, o scritta o non scritta, ma sempre conservata e trasmessa dalla tradizione nella Chiesa; che ogni opinione nuova, particolare, inaudita nei tempi precedenti, non poteva appartenere alla fede cristiana, ed era erronea o sospetta; dunque è impossibile che un gran numero di Padri abbiano introdotto, di concerto o per caso, una opinione di questa specie, e che si sieno messi d'accordo in diversi tempi per insegnare un errore.

Lo fecero: rispondono i protestanti, dunque potettero farlo. Questi gran critici, per provarlo, esaminarono tutti gli scritti dei Padri, raccolsero tutti i termini, tutte le espressioni che loro sembrarono suscettibili di un senso erroneo, tutto ciò che potè sfuggire a questi dottori in una istruzione fatta all'improvviso o nel fervore della disputa, tutte le conseguenze che bene o male si poterono cavarne. Spesso ancora questi temerarii censori non si fecero scrupolo alcuno di alterare o troncare i passi; indi conchiusero vittoriosamente che i Padri in generale furono pessimi teologi, pessimi moralisti, pessimi ragionatori; che le loro opere sono piene di errori; che la loro opinione non merita peso di sorta.

È manifesta l'ingiustizia di un tale procedere. E, prima di tutto, non bastava mostrare che il tale Padre della Chiesa insegnò una opinione falsa; che un altro Padre ne sostenne un'altra non meno falsa; che nessuno dei Padri è assolutamente senza macchia e senza difetto: l'essenziale stava nel provare che un gran numero di questi dottori si misero d'accordo per istabilire lo stesso errore o nello stesso tempo e nello stesso luogo, o in diversi tempi e diversi luoghi; che lo sostennero dogmaticamente come una verità di fede, o che l'introdussero così nella credenza comune della Chiesa. Avvegnachè, alla fine, se due o tre Padri soltanto pensarono lo stesso; se proposero la loro sentenza soltanto come semplice opinione che si poteva abbracciare o rigettare senza conseguenza; se il loro sentimento non fu comunemente seguito, qual argomento se ne può trarre? Tuttavia, dopo aver ben bene declamato contro i Padri, la vergogna o un avanzo di sincerità strappò ai protestanti alcune confessioni di cui vuolsi tener conto. Dissero che, malgrado i difetti i quali si possono rinfacciare ai Padri, essi sono però scrittori di somma considerazione pel loro ingegno, per le loro virtù e pei servigi che resero al cristianesimo. Se questo omaggio non è sincero, è un tratto di detestabile ipocrisia; se sincero, è una formale ritrattazione ed una confutazione dei rimproveri fatti ai dottori della Chiesa. Avvegnachè, finalmente, in che cosa consisterebbe il loro ingegno, se fosse vero che mancarono di critica, di precisione, di forza nel raziocinio e delle cognizioni necessarie per confutare solidamente i giudei, i pagani e gli eretici? Dove sarebber le loro virtù, se avessero usato delle soperchierie, delle menzogne, delle frodi religiose; se avessero operato per un falso zelo contro i miscredenti; se avessero scandalizzato la Chiesa colla loro ambizione, colle scambievoli gelosie e colle controversie? Quali servigi avrebbero reso alla religione, se avessero spiegato malamente la santa Scrittura, male sviluppato la dottrina cristiana, male insegnato la morale; se avessero contribuito ad introdurre nel cristianesimo tutte le superstizioni dei giudei e dei pagani? Tali sono i rimproveri dei protestanti contro i Padri; nè con alcune speciose proteste di rispetto si può diminuirne l'atrocità.

Ma si ha diritto di esigere da noi le prove della condotta che rinfacciamo ai nostri avversarii; bisogna loro darle. Quanto più eccede ed è ingiusta la loro rabbia e la loro malignità contro i Padri, tanto più dobbiamo giustificare questi santi personaggi che sono nostri maestri nella fede.

Mosheim, nella sua *Storia ecclesiastica*, comincia la sua introduzione dal deplorare i mali che fecero alla Chiesa l'ignoranza, la pigrizia, il lusso, l'ambizione, il falso zelo, le animosità e le dispute dei suoi capi e dei suoi dottori. Sovente, dice egli, essi hanno interpretato le verità e i precetti della religione in un modo conforme ai particolari loro sistemi e ai loro personali interessi; usurparono i diritti del popolo; si arrogarono un'assoluta autorità nel governo della Chiesa. Questi non sono piccoli rimproveri.

Scrivendo la storia del primo secolo, egli distrugge l'autorità dei Padri apostolici coi dubbi che sparge sull'autenticità ed integrità delle loro opere. Tiene come supposta la seconda lettera di s. Clemente, e la prima come corrotta. Al proposito delle sette epistole di santo Ignazio, dubita della verità di quella che scrisse a san Policarpo, e pretende che la disputa circa le sei altre non sia ancora terminata (Non lo sarà giammai per quei che hanno interesse di differirla). Egli non ardirebbe decidere se la lettera di s. Policarpo ai filippensi sia vera; giudica che quella di s. Barnaba sia opera di un giudeo ignorante e superstizioso, e che il *Pastore* di Hermas sia produzione di un visionario. Ciò prova, dice egli, che il cristianesimo non deve i suoi progressi e la sua grande amplificazione ai talenti di coloro che lo predicarono, poichè non erano nè savii nè eloquenti.

Lo stesso Mosheim sostiene che i Padri del secondo

Digitized by Google

secolo non furono nè dotti nè giudiziosi interpreti della santa Scrittura; che trascurarono il senso letterale per seguire frivole allegorie, e sovente sforzarono le espressioni per appoggiare i loro sistemi filosofici. Essi non trattarono, dice egli, la dottrina cristiana con tanta esattezza onde si possa sapere ciò che pensassero; confutarono malamente i gindei, perchè ignoravano la loro lingua e la loro storia, e scrivevano con tale imprudenza e negligenza che non si può scusare. Riuscirono meglio a combattere gli errori dei pagani, che a spiegare la natura del cristianesimo. La maggior parte mancarono di penetrazione, di erudizione, di ordine, di precisione e di energia; sovente adoperavano degli argomenti inutili, più atti ad abbagliare la fantasia, che a convincere lo spirito. Tuttavia Mosheim, nel capitolo che precede l'allegazione di tali pecche dei Padri, fece grandi encomii alle opere di s. Giustino, di sant'Ireneo, di Atenagora, di san Teofilo Antiocheno, di Clemente Alessandrino; commendò la loro pietà, il loro ingegno, l'erudizione e le vaste loro cognizioni. O questi elogi sono un linguaggio di simulatore, o è falso il giudizio generale che fece dei Padri.

Questo stesso critico non ardisce condannare il giudizio svantaggioso fatto da Barbeyrac delle dottrine morali dei Padri di questo secolo. Egli confessa che questi dottori cristiani sono pieni di precetti troppo austeri, di massime stoiche, di nozioni dubbie, di false decisioni. Alterarono, dice egli, la semplicità della morale vangelica, distinguendo i consigli dai precetti, e supponendo che vi sieno dei cristiani i quali devono essere più perfetti degli altri.

Nel terzo secolo Mosheim vide un male molto più grande. I dottori cristiani, dice egli, allevati nelle scuole dei retori e dei sofisti, adoperarono l'arte dei sutterfugi e della dissimulazione per vincere i loro avversarii, e chiamarono questo metodo *economico;* credettero, come i platonici, che fosse permesso usare la menzogna per difendere la verità. Mosheim insiste principalmente su questo rimprovero nella sua dissertazione *De turbata per recentiores platonicos Ecclesia.* Sarebbe stato necessario addurne prove dimostrative; pure questo critico non cita altro che gli argomenti di Origene contro Celso, e il metodo usato da Tertulliano contro gli eretici. Altri citaron la moltitudine di libri apocrifi, supposti in questo e nel precedente secolo, come se fosse certo che i Padri avessero avuto qualche parte in tutte queste imposture.

Dunque bastano tali supposizioni per provare un'accusa tanto grave? Quando fosse vero che gli argomenti di Origene contro Celso sono falsi, sebbene Origene li abbia creduti sodi; quando fosse dimostrato che niente vale il metodo di prescrizione, che Tertulliano giudicò buono e legittimo, con qual titolo si possono tacciare questi due dottori di dissimulazione, di fraude e di niuna sincerità? Se un errore in materia di raziocinio è una prova di mala fede, Mosheim stesso qui ne resta pienamente convinto.

Il nostro censore rinfaccia ai Padri del quarto secolo di avere spiegato e difeso i dommi fondamentali della dottrina cristiana con una profonda ignoranza e colla maggiore confusione d'idee. Egli dice che i partigiani del Concilio niceno e della consustanzialità del Verbo sembravano ammettere tre dèi. Pretende che in questo secolo la superstizione e gli abusi nel culto furono portati agli ultimi eccessi; che il male peggiorò nei secoli seguenti, e ne attribuisce la colpa ai Padri della Chiesa, perchè, in vece di opporsi a questo disordine, lo confermarono e fomentarono per interesse personale. In ciascun secolo replica a un di presso le stesse invettive, così che la storia di Mosheim, a parlare propriamente, non è altro che un libello infamatorio, diretto a calunniare i dottori ed i pastori della Chiesa. Barbeyrac, nel suo trattato *Della morale dei Padri*, non ebbe altro disegno che quello di Le Clerc nella sua *Storia ecclesiastica* e nelle altre sue opere. Brucker, nella sua *Storia critica della filosofia*, affetta per tutto d'adulare Mosheim; in tal guisa passano di mano in mano i rimproveri che Daillé fece ai Padri nel trattato *De vero usu Patrum;* ma questo scandalose calunnie non fecero grande onore ai protestanti.

1° Se i dottori della Chiesa fossero stati tali, come ci sono rappresentati nei diversi secoli, sarebbe necessario accordare che Gesù Cristo non mantenne la promessa fatta a coloro che spediva a predicare l'Evangelo, di essere con essi sino alla consumazione dei secoli, di mandare loro lo Spirito di verità, a fine che restasse sempre con essi (*Matth.*, c. 28, v. 20; *Joann.*, c. 14, v. 16), avendo permesso che, immediatamente dopo la morte degli apostoli, la Chiesa fosse ammaestrata da uomini, alcuni senza talenti, altri senza probità ed assolutamente privi dello spirito apostolico. Se ascoltiamo s. Paolo, fu Dio che diede degli apostoli, dei profeti, dei vangelisti, dei pastori e dei dottori, per perfezionare i santi, per edificare il corpo di Gesù Cristo, per istabilire l'unità della fede ecc. (*Eph.*, c. 4, v. 11). Se crediamo ai protestanti, gli apostoli, i profeti, i vangelisti furono per verità suscitati da Dio a tal fine; ma in quanto ai pastori ed ai dottori che succedettero ad essi, in vece di edificare, distrussero; in vece di stabilire l'unità della fede, divisero gli animi con quistioni filosofiche; in vece di perfezionare l'opera cominciata dagli apostoli, la degradarono e cambiarono di natura; e Dio credette bene di aspettare mille cinquecento anni prima di porvi rimedio colla riforma predicata da Lutero e da Calvino. Ci dispenseranno i nostri avversarii dal tollerar tali empietà; perchè niente di più ingiurioso contro il cristianesimo dissero i deisti e gli atei.

2° Il Barbeyrac ci vien poi dicendo che, non essendo stati immuni gli stessi apostoli da pregiudizii, errori, leggerezze, non sorprende che ne sieno stati anco suscettibili i più zelanti loro discepoli; in conseguenza non mancò di fare contro gli apostoli gli stessi rimproveri che i protestanti contro i Padri. Ma, domandiamo noi, con qual fronte ardirono attribuire agli apostoli *errori e leggerezze*, quando si professa di credere che avevano ricevuto lo Spirito Santo; e, secondo la promessa del Salvatore, questo divino Spirito doveva insegnare ad essi *ogni verità* (*Joann.*, c. 16, v. 13), ed investirli *della virtù divina?* (*Luc.*, c. 24, v. 49; *Act.*, c. 1, v. 8).

3° Fa d'uopo essere posseduto dallo spirito di vertigine per supporre, da una parte, che i Padri apostolici non furono nè dotti nè eloquenti nè critici illuminati nè muniti contro la frode; che erano uomini semplici, creduli e ignoranti, e talvolta visionarii; e poi affannarsi a distinguere i libri autentici e veramente apostolici dagl'inventati ed apocrifi, come fece Mosheim. — Ecco in verità, diranno i deisti, dei giudici eccellenti per fare un

Digitized by Google

tale discernimento! ella è una fede assai illuminata e saggia quella che è diretta da tali arbitri! Crederemo questi dottori incapaci di frode, quando gli immediati loro successori non ebbero scrupolo veruno d'inventare libri ecc.? — Sembra però che i protestanti non stimino punto il vantaggio che dànno ai nemici del cristianesimo, purchè possano sfogare la lòro bile contro i Padri. Il più singolare poi è che Mosheim stesso condanna un tale metodo, di cui si è costantemente servito. Osserva che, se assolutamente si rigetta la testimonianza dei Padri, niente più resterà di certo nella storia della Chiesa; disapprova la temerità di quelli che, per levarsi dall'imbarazzo di questa testimonianza, la discreditano, allegando l'ignoranza, gli errori, la mala fede dei Padri ecc. Tale è però il delitto di cui egli e i seguaci suoi sono colpevoli.

4° S'accordano malissimo su questo punto le tre principali sètte protestanti. Poichè gli anglicani meno degli altri si sono allontanati dalla credenza cattolica, conservarono ancora maggior rispetto pei testimonii della tradizione; Cave, Grabe, Réeves, Blacwal, Pearson, Beveridge ed altri dotti inglesi giustificarono i Padri contro i rimproveri di Daillé e dei suoi copisti. Essi asserirono, contro i sociniani, che si deve intendere la santa Scrittura conformemente alle spiegazioni degli antichi dottori della Chiesa; felicemente si affaticarono a raccòrre, spiegare molti monumenti e difenderli contro gli assalti di una critica troppo ardita. I luterani furono meno equi, perchè molto più si allontanarono dalla dottrina della Chiesa antica; e molti tra essi non esitaron punto di seguire il furore dei calvinisti. Questi ultimi non osservarono misure; più che inclinano al socinianismo, maggior prevenzione e sdegno testificano contro i Padri; e, per colmo d'ipocrisia, protestano che la pura verità li obbliga a pensare in tal guisa. Lo stesso personaggio, per cui gli uni attestano molta stima, è trattato dagli altri coll'ultimo grado di dispregio: sovente un critico protestante ne dice del bene o del male secondo che lo vede più favorito o più opposto alla sua opinione.

5° Non è possibile di non ravvisare la passione che fa parlare ai nostri avversarii, quando si considerano le contradizioni e i capricciosi rimbrotti che fanno ai Padri della Chiesa. Muovon lagnanze che quei del primo secolo non erano nè dotti nè eloquenti, e quelli del secondo non erano istrutti della filosofia degli orientali; disapprovano in quei del terzo la cognizione che avevano della filosofia e l'uso che ne fecero; dicono che l'eloquenza dei Padri in generale è troppo ampollosa e piena di figure ed iperboli. Li accusano di avere sovente mal ragionato, di non aver veduto le conseguenze di ciò che insegnavano; tuttavia suppongono che i Padri sieno stati buoni ragionatori, perchè loro attribuiscono per via di conseguenza tutti gli errori possibili; indi si sdegnano che i Padri abbiano trattato così cogli eretici. Dicono essi che non si devono attribuire le azioni degli uomini a certi principii che non approvarono mai, nè a certi cattivi motivi, quando che ne poterono avere alcuni degni di lode; e di continuo si rendono colpevoli di questa ingiustizia verso i Padri. Si lamentano che questi mancano di metodo, e che gli scolastici ne hanno troppo ecc. I calvinisti principalmente resero altresì ridicola la irregolarità del loro parlare. Descrissero s. Girolamo in particolare come un impostore di professione, che non si faceva scrupolo alcuno di mentire ed affermare il contrario di quel che pensava; e perchè disse in un luogo che i vescovi nel principio della Chiesa non si credevano superiori ai preti, questi stessi calvinisti ne trionfarono, e citarono questo passo come un'autorità irrefragabile che dovea prevalere a tutti i documenti della storia ecclesiastica. Ci rinfacciano una cieca prevenzione in favore dei Padri, un'aperta ostinazione a giustificarli contro ogni apparenza di verità. Noi invece loro rimproveriamo una cieca prevenzione contro questi rispettabili scrittori, ed una maliziosa ostinazione di interpretare in pessimo senso ciò che quelli hanno detto. In tal guisa essi si affaticano a confermare gli errori col cercare mallevadori e complici; mentre noi procuriamo di stabilire le verità, facendo veder che non sono contrarie al sentimento della Chiesa. Quale di questi due modi di procedere merita lode?

6° Finalmente i più ostinati furono costretti a disdirsi ed a ritrattarsi. Sembra che Daillé, in fine del suo libro *De vero usu Patrum*, abbia voluto risarcire i Padri per tanti oltraggi, di cui aveali caricati. « I loro scritti, dice egli, contengono lezioni di morale e di virtù, capaci di produrre i più grandi effetti, molte cose le quali servono a stabilire i fondamenti del cristianesimo, molte osservazioni utilissime per intendere la santa Scrittura e i misteri che contiene; serve assai la loro autorità a provare la verità della religione cristiana. Non è un mirabile fenomeno che tanti grandi uomini, dotati di tutti i talenti e di ogni possibile capacità, nati in varii tempi ed in diversi climi, nel corso di mille cinquecento anni, con inclinazioni, costumi, idee tanto diverse, siensi con tutto ciò accordati a credere le prove del cristianesimo, rendere le loro adorazioni a Gesù Cristo, predicar le stesse virtù, sperare lo stesso premio, accettar gli stessi Evangeli, e scoprirvi gli stessi misteri?... Non è probabile che tanti uomini celebri per la bellezza del loro genio, per l'estensione e penetrazione dei loro lumi, il cui merito è provato nelle loro opere, sieno stati tanto imbecilli da fondare la loro fede e speranza sulla dottrina di Gesù Cristo, di sacrificare ad esso i loro interessi, la propria quiete e la vita, senza aver ad evidenza conosciuto il potere divino. Anteporremo noi forse al voto unanime di questi grandi uomini le precauzioni, i clamori di pochi increduli ed atei, che calunniano l'Evangelo senza intenderlo, che bestemmiano ciò che ignorano ed ancor più si rendono sospetti per lo sregolamento dei loro costumi, che pei ristretti confini delle loro cognizioni? » Sono troppo sagge queste riflessioni, ma con qual fronte si possono dirigere agli increduli, quando prima fu fatto ogni sforzo possibile per ispirar loro tristi prevenzioni contro i Padri?

Le Clerc, nella sua *Arte critica*, fa un grande elogio del libro di Daillé, disapprova la confutazione che ne avea fatta un inglese.

Ma nella sua *Storia ecclesiastica* (an. 101, § 1 e seg.) vomitò tutta la sua bile contro i Padri del secondo secolo. « Non potevano, dice egli, intendere bene la santa Scrittura, perchè non intendevano l'ebreo; e perciò si erano falsamente persuasi che la versione dei Settanta fosse ispirata. Essi erano creduli fuor di modo, rapporto a molte tradizioni pretese apostoliche; erano pessimi ragionatori, ignoranti nell'arte della critica, prevenuti di platonicismo, e cercavano avvicinarsi ai pagani. » Dunque devesi riguardare come un miracolo della Provvidenza

Digitized by Google

la conservazione del cristianesimo tra le mani di dottori che potevano tanto corromperlo.

Beausobre, ancor meno equo, sembra che abbia scritto la sua *Storia del manicheismo* per giustificare tutti gli antichi eretici a spese dei Padri della Chiesa. Nei primi scusa tutto, e tutto gli sembra sospetto e riprensibile nei secondi; egli non vuole che per via di conseguenza si imputino agli eretici alcuni errori che formalmente non approvarono; ed egli stesso non adopera altro mezzo per tacciare i Padri di errore. Sostiene che, riferendo le opinioni degli eretici, fecero delle relazioni visibilmente false e piene di esagerazioni; che mal ragionarono e ciecamente credettero tutti i fatti che potevano disonorare i loro avversarii, e che ebbero la passione di rendere odiose le loro persone. Rimprovera ai cattolici di abusare del nome e della testimonianza degli antichi per difendere alcune false opinioni e certe pratiche superstiziose, e ciò chiama il *sofisma dell'autorità*, per cui pretendesi, dice egli, legare ciò che in noi è di più libero, la ragione e la fede. Mosheim, nelle sue *Instituzioni di storia cristiana*, fa gli stessi rimproveri ai Padri, rapporto all'eresia, e per appoggiar quei rimproveri usa di tutta la sua erudizione.

In quanto a noi, che pensiamo che la ragione abbracci necessariamente ciò che le sembra vero, e che Dio ci comanda di credere tutto ciò che egli ha rivelato, non comprendiamo in qual senso la ragione e la fede sieno quello che di più libero vi è in noi. Ma trattasi di giustificare i Padri. Questi, senza dubbio, non visser famigliarmente con tutti gli eresiarchi nè coi principali dottori di ciascuna setta; dunque non poterono conoscere i veri sentimenti di questi personaggi se non dai loro scritti, dal racconto dei loro discepoli, dalla confessione di quei che ritornavano alla Chiesa e dalla pubblica fama. Forse Beausobre ebbe migliori monumenti dei contemporanei, per sapere più di essi quel che gli eretici pensarono ed insegnarono, e per convincere i Padri di passione o di credulità?

Ci dicono che i Padri spesso non vanno di accordo nello esporre la dottrina di una setta eretica. Ciò non è gran maraviglia, non ve ne fu mai alcuna, i cui diversi dottori abbiano insegnato la stessa cosa, od abbiano conservato tutta la dottrina del fondatore. Che farem noi se al giorno d'oggi dovessimo giudicare della dottrina di Lutero e di Calvino da quella dei loro seguaci ovvero esporre sotto un solo sistema tutti gli errori dei protestanti? Poichè lo stesso Mosheim confessa che niente vi era di costante ed uniforme nelle diverse sètte dei gnostici; in vano egli pretende che i Padri non abbiano compreso il sistema di questi eretici, perchè non conobbero la filosofia orientale da cui questi settarii avevano cavato i loro errori. Subito che piace ad un critico inventare alla sua foggia il sistema degli eretici, non è maraviglia che sembri ad esso che i Padri abbiano mal ragionato: ma i Padri non argomentavano contro le idee dei moderni nostri dissertatori; eglino attaccavano gli scritti che leggevano, gli avversarii con cui parlavano, gli errori che loro erano noti; e concediamo che gli antichi eretici non ebbero sempre tanta destrezza quanta ne hanno i moderni per vestire l'errore con tutte le apparenze della verità.

Ella è una cosa molto singolare che Beausobre pretenda di aver conosciuto e compreso il sistema dei manichei, di essere informato dei loro costumi e della loro condotta più di sant'Agostino, il quale aveva vissuto tra essi, era stato sedotto dai loro sofismi, avea consultato i loro più eruditi dottori, era stato uno degli apostoli della loro setta, e ottenne di confonderli in molte pubbliche conferenze. Bisogna essere stranamente prevenuto per stimare più i discorsi ed alcune conghietture di un ciarlatore del secolo decimottavo, che la testimonianza formale d'un autore contemporaneo, istruito nella stessa setta che confuta.

Non è credibile, dice Beausobre, che gli eretici sieno stati rei di tutti gli assurdi e le abbominanioni che loro si imputano; erano soltanto rumori incerti ed accuse senza fondamento; la reità al più era provata dalla testimonianza di alcuni disertori della setta; ma questi non mancano mai di calunniare il partito che abbandonarono.

Rispondiamo che le accuse dei Padri contro gli eretici sono assai credibili; i disordini, di cui furono convinti gli eretici del secolo XII e dei due seguenti, dimostrano che quanto allora è avvenuto, potè in altro tempo succedere. Se talvolta vi sono dei disertori mentitori, ve ne sono anco dei veridici. Quando si trattò di calunniare i cattolici, Beausobre e gli altri protestanti non furono tanto scrupolosi nè si presero gran cura di verificare i fatti, come fanno i Padri verso gli antichi eretici. Mosheim, sebbene per altro molto inclinato a pensar come Beausobre, conobbe tuttavia il ridicolo e il debole delle prevenzioni di questo critico, e sembraci che abbia avuto in mira di confutarlo nella sua terza *Dissertazione sulla storia ecclesiastica*. « Ho difficoltà, dice egli, di perdonare a quei che non si stancano di stordirci coi loro schiamazzi contro i Padri; che li tacciano d'ignoranza, di malizia, d'interesse, di ambizione e di altri delitti: come se questi antichi non fossero stati mai sinceri; come se sempre avessero parlato ed operato per motivi viziosi, senza rossore e contro coscienza, a fine di rendere odiosi gli eretici. Che ne direbbero i loro accusatori, se fossero trattati di tal guisa? » Ecco come Mosheim fece il processo a se stesso.

Non siamo già noi che facciamo un sofisma, citando l'autorità dei Padri, è Beausobre che sottilizza sull'ambiguità di questo termine. Qualora trattasi di provare un fatto antico, per esempio di sapere ciò che insegnarono i tali o tali eretici, non è un sofisma citare l'*autorità*, cioè la testimonianza di quelli che furon nella posizione di istruirsene, ed aveano interesse di informarsi. Non ancora venne in mente ad alcuno di chiamare *sofisma di autorità* la certezza morale fondata sull'attestazione di testimonii competenti e che possono testificare un fatto. Beausobre mentisce quando dice che crediamo alla parola dei Padri, perchè li riguardiamo come santi: questo è falso. Noi vi crediamo perchè sappiamo da un'altra parte che erano istruiti, sensati e giudiziosi, e lo veggiamo dai loro scritti.

Quando trattasi di un domma, cioè di sapere se il tal domma sia stato creduto, professato e predicato nella Chiesa, nel tal tempo e luogo, sostenghiamo che il testimonio dei Padri è una prova irrecusabile, poichè la maggior parte di essi furono incaricati dal loro stato di predicare ed insegnare la dottrina cristiana. Nessuno è più capace di essi di insegnarci quale fosse questa dottrina nel tempo in cui vissero; su questo punto la loro *autorità* si riduce ancora alla semplice testimonianza.

Digitized by Google

Quando un gran numero di Padri, situati in diversi luoghi ed in varii tempi, si accordano ad insegnare lo stesso domma come parte della dottrina cristiana, sostenghiamo che questo domma a quella veramente appartiene, e che questa fu la credenza comune della Chiesa, perchè i Padri in ogni tempo e in tutti i luoghi protestarono che non era loro permesso di insegnare alcuna cosa contraria a questa credenza, e condannarono come novatori ed eretici tutti coloro che ebbero tale temerità. Ci persuaderanno forse che i Padri abbian corrotto ed alterato la dottrina universale della Chiesa, stabilita prima di essi, senza che lo sapessero nè lo volessero; o che, con proposito deliberato, abbiano commesso questo delitto professando di condannarlo e detestarlo? Perchè vi riuscissero, sarebbe stato anco necessario che tutta la società dei fedeli fosse loro complice. Seguendo la lor dottrina come ortodossa, non secondiamo la loro autorità personale, ma l'autorità della Chiesa.

Se Beausobre non vuole da una parte prestare alcuna fede al testimonio dei Padri, dall'altra giura sulla parola di tutti gli scrittori orientali, arabi, caldei, siri, egizii, giudei, cabalisti ecc.; qualunque miscredente gli sembra più degno di fede che venti Padri della Chiesa. Egli crede di avere bastevolmente discolpato una setta eretica, quando può far vedere che alcuni Padri ebbero opinioni a un di presso simili, o che accusavan gli stessi inconvenienti; e chiude gli occhi per non vedere due essenziali differenze. 1° Questi Padri non dogmatizzavano, e nessuno di essi pretese di erigere la particolare sua opinione in domma di fede; gli eretici al contrario hanno sempre sostenuto che la loro dottrina era la sola vera; e chiunque non vi si volle conformare, non fu ammesso alla loro setta. 2° I Padri furono sottomessi alla istruzione della Chiesa, ascoltarono la sua voce come quella di Gesù Cristo e degli apostoli; i settarii si credettero più illuminati della Chiesa, vollero che la loro autorità fosse superiore a quella. Bastano già queste due riflessioni a dimostrare la falsità dei motivi con cui i critici protestanti vogliono giustificare la loro condotta. Essi attestano di riferire gli errori dei Padri non per deprimerli, ma per mostrare che tutti gli uomini sono fallibili; che si deve avere qualche indulgenza per tutti quei che si ingannano; che non si devono giudicare gli antichi eretici con più rigore che non facciamo pei dottori della Chiesa. Dov'è dunque la regolarità di questo odioso parallelo? Quando fosse anco vero, come è falso, che i Padri furono rei di tutti gli errori, di cui sono accusati dai protestanti, vi sarebbero sempre delle forti ragioni per iscusarli. 1° Sarebbe sempre evidente che si ingannarono di buona fede; che credettero di seguire la dottrina insegnata dagli apostoli, nè ebbero alcuna intenzione d'innovare, di farsi un partito, di alzare altare contro altare. Gli antichi eretici ebbero motivi molto diversi: molti si vantavano di sapere più degli apostoli; si davano il fastoso nome di *gnostici* o di *illuminati;* ambivano di farsi capi di setta, e vi pervennero; divisero la Chiesa, sedussero i suoi figliuoli per unirsi ad essi, nè altro pretendevano che rovesciare il cristianesimo, stabilendo una dottrina diversa da quella di Gesù Cristo. 2° I Padri erano i pastori legittimi, avevano ricevuto la loro missione dagli apostoli; dunque aveano il diritto di insegnare. Ma, chi avea dato questo diritto a Cerinto, a Valentino, a Cerdone, a Marcione ecc.? Essi non erano entrati per la porta nell'ovile di Gesù Cristo, ma rompendo il muro; dunque erano ladri ed assassini (*Joann.*, c. 10, v. 8). Con quale titolo meritarono indulgenza? 3° I pastori nel secondo e nel terzo secolo non avevano potuto facilmente radunarsi per confrontare la dottrina delle diverse Chiese, e vedere se fosse uniforme e se la tradizione fosse in ogni luogo la stessa: tosto che poterono, si sottomisero a questa prova. Gli eretici non vollero mai sottostare a questo giogo; sebbene condannati dai Concilii generali, persistettero ostinatamente nei loro errori, affettarono di dilatarli con maggior rumore. Dunque si fa una crudele ingiuria ai Padri della Chiesa, mettendoli al paro dei settarii.

Beausobre, che disse tanto male dei Padri nella sua *Storia del manicheismo*, per colmo di ignoranza credette bene di ricorrere ad essi nelle sue *Osservazioni sul Nuovo Testamento*, per iscoprire il vero significato di moltissimi termini ed espressioni del testo greco, mentre che i protestanti in generale ci disapprovano, perchè noi facciamo lo stesso. Barbeyrac, nel suo *Trattato della morale dei Padri della Chiesa*, fu molto più che gli altri protestanti maligno e prevenuto contro questi rispettabili autori; egli ripetè tutti i rimproveri che loro si fecero prima di lui, e ve ne aggiunse dei nuovi. Era sua intenzione di provar che i Padri in generale furono pessimi moralisti. Già vedemmo che Mosheim giudicò lo stesso; tuttavia il traduttore di questo ultimo accorda che Barbeyrac fece contro i Padri molte imputazioni che facilmente svaniscono. Egli poi rinnova il sofisma cento volte ripetuto dai protestanti, cioè che i Padri non sono infallibili. Nessuno di essi è tale in particolare; ma quando tutti, o almeno un grandissimo numero è d'accordo nel testificare un fatto pubblico, sensibile, palpabile, su cui non fu loro possibile ingannarsi, sostenghiamo che la loro testimonianza è infallibile, perchè produce una certezza morale in sommo grado, ed è una pazzia il rigettarla. Ai giorni nostri si dimostrò contro i deisti l'evidenza dei principii della certezza morale; ed è incontrastabile che i deisti, argomentando contro questa certezza, copiavano i sofismi dei protestanti. Questi rinfacciano ai Padri di aver trattato la morale senza ordine, senza connessione, senza metodo, e di non aver dato alcun trattato compiuto. Se questa è una colpa, i Padri la dividono con Gesù Cristo e con gli apostoli. Parimenti gli increduli non mancarono di obbiettare che questi divini autori trattarono la morale senza ordine e senza metodo; che l'Evangelo non è un trattato compiuto, e che la morale non è provata come negli antichi filosofi. Quando i protestanti avranno dato una buona risposta agli increduli, essa ci servirà per giustificare i Padri.

Ma dunque, in che cosa sarebbe erronea e fallace la morale dei Padri? Essi condannarono, dicono i nostri avversarii, la difesa di se stesso e dei proprii beni, il commercio, il dare ad usura, le seconde nozze, il giuramento; comandarono oltremodo la continenza, il celibato, la verginità, la vita austera e mortificata; ispirarono ai fedeli il fanatismo del martirio; approvarono il suicidio delle donne, le quali vollero piuttosto uccidersi che perdere la loro castità, e molte azioni viziose dei patriarchi col pretesto che fossero simboli ecc. Già lunghi a bastanza, ci dispensiamo dal discolparli e dal far vedere che i pretesi errori ad essi imputati sono nientemeno che verità fondate sulla santa Scrittura. Ciò ben si può conoscere

Digitized by Google

frugando in questo dizionario i varii articoli che hanno relazione ai pretesi errori dottrinali che s'imputano ai Padri della Chiesa.

PADRINO. *V.* Patrino.

PADRONATO. *V.* Giuspadronato.

PAESI BASSI. *V.* Olanda.

PAFNUZIO (S.). Le notizie di questo gran santo si riducono alle seguenti. Egli nacque in Egitto nella seconda metà del terzo secolo; e, dopo aver vissuto parecchi anni nel deserto sotto la disciplina di sant'Antonio, venne fatto vescovo nella Tebaide. Egli fu uno dei confessori che sotto il tiranno Massimino Daia perdettero l'occhio dritto, e si videro poscia condannati alle miniere. Sozomeno e Teodoreto aggiungono che fu loro tagliato il sinistro garetto, ma si fece questa amputazione solo nel nervo, onde il santo rimase zoppo di questa gamba in tutta la sua vita. Eusebio ci fa sapere che in quel tempo medesimo molti cristiani furono trattati della stessa maniera. Tornata poscia la pace alla Chiesa, Pafnuzio si restituì al suo gregge.

Il santo vescovo si mostrò assai pieno di zelo contro l'arianismo, il quale si dilatava nell'Egitto. La sua eminente santità, in uno col titolo di confessore, gli meritò la venerazione dei Padri del Concilio di Nicea; ed il grande Costantino si interteneva alcuna volta seco lui nel suo palazzo, nè mai lo lasciava senza baciare rispettosamente la cavità dell'occhio che gli era stato strappato per la fede.

Il terzo canone di Nicea proibiva a tutti gli ecclesiastici di tenere in casa alcuna donna, quando non fosse o madre o zia o sorella, o almeno tal donna che dar non potesse dubbio e sospetto. A detta di Socrate e di Sozomeno, i Padri del Concilio volevano fare una legge generale, la quale obbligasse i vescovi, i preti, i diaconi e i suddiaconi a non vivere colle donne, che avevano sposato prima della loro ordinazione; ma, essendosi alzato Pafnuzio in mezzo dell'assemblea, sostenne che conveniva starne all'antica tradizione della Chiesa, la quale solo proibiva ai chierici di prender moglie dopo la loro consacrazione. Gli stessi autori aggiungono che prevalse il suo avviso, e che la legge progettata non ebbe luogo. Alcuni moderni, facendo ragione dal silenzio degli altri scrittori dello stesso tempo, come anco dall'autorità di san Girolamo e di sant'Epifanio, sospettano non essere vero il racconto di Socrate e di Sozomeno. Nulladimeno niente vi si vede che ripugni. Imperciocchè ben si potea rigettare una legge troppo severa in quel tempo per alcuni uomini ammogliati, i quali erano stati ordinati in alcune Chiese poco conosciute, e che forse non aveano acconsentito alla loro ordinazione, se non a patto che non fossero tenuti a separarsi dalle loro donne.

San Pafnuzio fu sempre intimamente stretto con sant'Atanasio e cogli altri vescovi cattolici. Accompagnò il santo patriarca, con s. Potamone di Eraclea e quarantasette altri vescovi egiziani al Concilio che si tenne a Tiro nel 335. Il maggior numero di quelli che componevano quest'assemblea professavano l'arianesimo. Pafnuzio riconobbe tra costoro Massimo, vescovo di Gerusalemme; e, montato in collera al veder nella compagnia di gente cattiva un prelato che aveva confessato la fede di Cristo nell'ultima persecuzione, il prese per la mano e condusselo fuori di quella adunanza, dicendogli che non potea comportare che un uomo, il quale era fregiato delle stesse pubbliche marche del suo zelo per la difesa della fede, si lasciasse sedurre da eretici che aveano risoluto di disertare Atanasio, il più intrepido difensore dell'articolo fondamentale della fede medesima. Lo fece avvertito in seguito delle pratiche degli ariani, che fino allora aveva ignorato; lo staccò dal loro partito e lo rassodò per sempre nella comunione del santo patriarca di Alessandria. Null'altro si sa della vita di s. Pafnuzio. Egli è nominato nel Martirologio romano agli 11 di settembre.

PAGANESIMO. *V.* Politeismo.

PAGANO. Questa voce è sinonima di idolatra, di politeista, ed esprime un individuo che rende culto, che adora non già un solo Dio, ma molti falsi dèi, ovvero le cose create. Della origine di questa grande aberrazione umana, discorreremo all'articolo **Politeismo**, mentre nel presente ci occupiamo soltanto della etimologia del vocabolo. Sul come o perchè agl'idolatri fosse dato il nome di *pagani* sono varie le opinioni. Il Baronio deriva la parola *paganus* da *pagis*, o sia dalle ville, perchè quando i cristiani cominciarono ad esser padroni di città, i gentili furono costretti dagli editti di Costantino e dei suoi figliuoli di andare a vivere nei villaggi e nella campagna, dove continuarono ad offrire culto agl'idoli. Il Salmasio vuole che la parola *pagano*, derivi da *paganus*, voce che originalmente significava *gens* o *natio*, ond'è che diciamo indifferentemente *pagani* e *gentiles*. Il Fleury dà un'altra origine della parola *pagano*. Egli fa osservare che l'imperatore Costantino, andando da Antiochia contro Massenzio, nel 350 radunò tutte le sue truppe, ed intimò che quelli tra i soldati che non avessero ricevuto il battesimo, lo ricevessero immediatamente, dichiarando che quanti si trovassero non battezzati, dovevano abbandonare il servizio militare e andare a casa loro. Da ciò, soggiunge il citato Fleury, il nome *pagano* sarà stato dato a quelli che scelsero il secondo partito, la voce latina *paganus*, significando propriamente una persona la quale non porta armi, in opposizione a *miles*, soldato; e di qui si estese col tempo a tutti i gentili. Altri finalmente ritengono che la parola *pagano* sia venuta da *pagus*, villaggio, atteso che i villani furono quelli che aderirono più lungo tempo all'idolatria dei gentili.

PAGI (Antonio). Frate dell'ordine dei minori conventuali, nato nel 1624 a Rognes in Provenza, e morto ad Aix nel 1695. Egli rese importante servigio alla storia ecclesiastica esaminando gli *Annali* del Baronio, passandoli a rassegna anno per anno, rettificando con fino accorgimento quelle inesattezze in cui quel sommo annalista ebbe a scorrere. Egli intitolò la sua opera *Critica historica cronologica in Annales ecclesiasticos card. Baronii*. Il primo volume in foglio di questo pregevole lavoro, che è in grande stima presso gli eruditi, ebbe a pubblicarlo a Parigi nel 1689; gli altri tre furono dati alla luce dopo la sua morte nel 1705.

PAGI (Francesco). Nipote del precedente esso pure del medesimo ordine dello zio, cui porse mano nella compilazione della *Critica agli Annali del Baronio*. Amante esso pure di studii storici, produsse a sua volta un lavoro pregevole, intitolato: *Breviarium historico-chronologico-criticum illustriorum pontificum romanorum gesta, Conciliorum generalium acta, necnon complura cum sacrorum rituum, tum antiquae Ecclesiae disciplinae capita complectens*. Questo lavoro di Francesco Pagi fu di 4

Digitized by Google

volumi in 4°, di cui il primo fu pubblicato ad Anversa nel 1717; il quarto lo fu nel 1747. Il p. Francesco era nato a Lambesch nel 1654, e morì nel 1721; per modo che la fine del suo lavoro fu pubblicata da un altro p. Antonio Pagi suo nipote e pronipote dell'omonimo prozio. Questo terzo Pagi continuò il lavoro dello zio, e pubblicò un quinto volume nel 1748, ed un sesto nel 1743.

PAGNINO (Sante). *V.* **Sante Paguino.**

PAJONISTI. Nome dato ad alcuni calvinisti che aderirono alla dottrina del ministro Claudio Pajon. Costui contradisse alle opinioni di Jurieu (*V.* **Jurieu [Pietro]**), specialmente quanto al modo con cui lo Spirito Santo opera la conversione nel cuore degli uomini, insegnando avere il peccato originale assai più influito sull'intelletto dell'uomo, che sulla volontà; avere questa perciò ancora tanta forza da poter abbracciare la verità tosto che le fosse nota, senza alcun bisogno di un'operazione immediata dello Spirito Santo. Tale dottrina gli tirò addosso una gran persecuzione. Condannato da alcuni sinodi, da altri assoluto, Claudio Pajon, dotto come era, fu convinto delle contradizioni in cui cadeva la sua setta; rientrò nel seno della Chiesa, e scrisse molto contro la pretesa riforma di cui era stato ministro. Egli era nato a Romorantin nel 1626, e morì ad Orléans nel 1685.

PALA. *V.* **Palla.**

PALAFOX (Giovanni de). Dotto spagnuolo, nato nel 1600 nell'Aragona, e che, dopo aver esercitato cariche assai distinte, si decise allo stato ecclesiastico. Fatto vescovo di *Puebla de los Angelos* in America nel 1639, ebbe colà a sostenere molte controversie coi gesuiti, non volendo permettere che essi usassero molti privilegi loro concessi dalla santa Sede, come lesivi della episcopale giurisdizione. Le questioni furono deferite al giudizio di papa Clemente X, che con un breve del 1648 decise nella sua sapienza quanto era giusto. Vuolsi che Palafox non si acquietasse, e che scrivesse nell'anno seguente una lettera al papa, nella quale riferiva dei gesuiti del Messico cose da far orrore. Certo è che quel vescovo, dotto e pio qual era, non ebbe mai a permettersi di inviare a Roma quel tessuto di falsità e di calunnie che gli fu attribuito, di che ebbe a far dichiarazione nella *difesa canonica* inviata al re Filippo IV (cui i gesuiti del Messico avevano presentato un memoriale contro la lettera che era stata messa in giro sotto il mentito nome di Palafox), facendo dei gesuiti l'elogio che meritavano la loro condotta e le loro fatiche apostoliche. Palafox nel 1653 fu trasferito al vescovato di Osma nella Spagna, dove morì addì 30 settembre del 1659. Sotto Clemente XIII, Clemente XIV e Pio VI, furono dai re di Spagna fatte instantissime premure alla santa Sede per un processo di canonizzazione del Palafox, le quali, quantunque fossero prese in considerazione, il risultato fu il non parlarsene, il che non deve far maraviglia a chi conosce quanto sia severo e delicato un processo di beatificazione di un servo di Dio. Nè ci sono note le ragioni per le quali questa faccenda nella prudenza della Sede apostolica si volle ammortizzata: ciò che in nulla deroga alla pietà ed alle virtù di questo servo di Dio.

Le opere tutte di Palafox furono pubblicate a Madrid in 13 volumi in foglio nel 1762. Esse contengono molti trattati mistici, omelie sulla Passione di Gesù Cristo; ma il libro più divolgato, per lo quale è conosciuto monsignor Palafox, è intitolato *Il pastore della notte di Natale.*

PALAMAS (Gregorio). *V.* **Esicasti.**

PALAMITI. *V.* **Esicasti.**

PALEA. Questa parola si trova segnata sulla iscrizione di una cinquantina di canoni del *Decreto di Graziano* in varii esemplari. Si è vanamente disputato se sia il nome di un autore che ebbe ad aggiungerli alla collezione di Graziano, o significhi altro. La quistione è senza importanza, in quanto che i canoni contrassegnati da questa indicazione, *paleae*, godono la stessa autorità che hanno quelli di Graziano stesso, quando pure fosse vero che la inserzione fu operata da altro scrittore. *V.* **Diritto ecclesiastico.**

PALENCIA. Città della Spagna, nella Castiglia Vecchia, capoluogo della provincia omonima. La sua sede vescovile si fa rimontare ai primi secoli della Chiesa, e primo vescovo si direbbe un Restorio, discepolo di san Giacomo apostolo.

Il vescovo di Palencia è suffraganeo del metropolitano di Burgos, e la popolazione diocesana si valuta oltre le 148,000 anime.

PALEOLOGO. Questo nome, che significa *colui che parla alla maniera antica*, fu quello di una casa imperiale di Costantinopoli, che ebbe a possedere l'impero greco dopo la cessazione di ciò fu chiamato *impero dei latini*, sino alla caduta dello stesso impero greco; ossia dall'anno 1260, epoca in cui fu coronato Michele Paleologo, sino al 1453, in cui Costantinopoli fu presa dai turchi. Fu sotto i Paleologhi che surse tra la Chiesa greca e la latina lo scisma che perdura ancora sino ai tempi nostri. *V.* **Scisma greco.**

PALERMO. Capitale dell'isola di Sicilia, il cui nome antico fu *Panormos*, latinamente *Panormum*, modificato finalmente in *Palermo*. Questa città è antichissima, e credesi fondata da una colonia fenicia. I cartaginesi ne fecero da poi la capitale delle loro possessioni nella Sicilia. Ducentocinquant'anni prima di Gesù Cristo, avendo Metello riportata una vittoria su i cartaginesi, Panormo cadde sotto la dipendenza romana, i quali la dichiararono *colonia augusta*, considerandola come città libera. Dai romani passò ai greci del basso impero. Nell'anno 835 conquistata dai saraceni, Panormo cominciò ad esser la capitale di quella porzione dell'isola di cui poterono impossessarsi, mentre Siracusa era capitale delle possessioni rimaste in mano dei greci. Nel secolo XI i normanni Roberto Guiscardo e Ruggiero scacciarono i saracèni, e vi si stabilirono. Dopo di essi Palermo insiem coll'isola dipese dagli svevi, angioini, aragonesi e tanti altri di cui si fa menzione nelle storie italiane.

L'epoca, nella quale Panormo udì annunziarsi per la prima volta la fède del Vangelo e fu fatta sede di un vescovo, non può per verun modo determinarsi con precisione, per difetto di autentici monumenti. Gli scrittori nazionali si ingegnarono di dimostrare che il principe degli apostoli avea dovuto visitar questa città, e vi avea spedito un vescovo, del quale si cercò determinare il nome. E noi possiamo dire che, attese le sue relazioni con Roma, Panormo dovette conoscere ben presto la religione di Cristo, se si potesse prestar fede a quanto si narra in un opuscolo anonimo, pubblicato in Parigi da Iacopo Sirmond, sotto il titolo di *Praedestinatianus*. Ivi si fa intervenire un Teodoro vescovo di Panormo a un Concilio che dicesi essersi tenuto in Sicilia nell'anno 125 contro Eracleone, discepolo di Valentino, presedendovi

Digitized by Google

Sabiniano, legato del pontefice Alessandro I; ma l'autenticità di quello scritto è stata impugnata da parecchi critici.

Negli atti greci del martirio di sant'Agata, avvenuto in Catania verso la metà del terzo secolo, nella persecuzione di Decio imperatore, essendo pretore dell'isola Quinziano, si dice che ella fu fatta venire ai supplizii da Panormo, ove era la sua stanza; onde si volle inferire che in Panormo fioriva allora il cristianesimo. Sul principio poi del quarto secolo troviamo una persecuzione essersi fatta in questa città contro ai seguaci di Cristo, sotto il prefetto Aureliano, per quello almeno che ci vien raccontato negli Atti di santa Ninfa, vergine e martire panormitana, nei mss. greci del Vaticano, di Santa Maria Maggiore e di Trastevere. Ci si rappresenta ivi quella vergine figliuola del prefetto e gelosamente custodita da lui, convertita alla fede da Golbodeo e da un altro cristiano, battezzata dal vescovo Mamiliano, sottoposta quindi ai tormenti con lui, con Golbodeo e altri 34 fra i discepoli del vescovo, per ordine del padre di lei Aureliano. Ma, liberata poi prodigiosamente con Mamiliano e Golbodeo, e valicato il mare, ella rifuggiva in una terra vicina al porto romano, ove stavano Eustozio e Proculo, anch'eglino partitisi da Panormo per cessare la persecuzione. E la Chiesa di Palermo novera oggi fra i santi suoi Ninfa, Mamiliano, Eustozio, Proculo e Golbodeo, morti nello esiglio, ed i trentaquattro che nella patria spirarono fra i tormenti.

Ma, venendo al quinto secolo, nel quale possiamo procedere con maggior sicurezza, diciamo esser certo che la Chiesa panormitana era retta allora da un vescovo; perocchè di lui fa menzione s. Leone il Grande in una sua epistola, diretta ai pastori di Sicilia; e fra i Padri, che condannarono Eutiche in Calcedonia, troviam sottoscritto Graziano, vescovo di Panormo.

Sulla fine però del sesto secolo la Chiesa panormitana comincia ad occupare un posto più importante nella storia per le notizie che ce ne ha tramandate il pontifice san Gregorio Magno nelle sue epistole. Questo illustre principe della Chiesa, che aveva dimorato lungamente in Sicilia e ci avea fondati parecchi monasteri, parla frequentemente e di Panormo e di tutta l'isola; onde abbiamo da lui che la Sicilia, soggetta allora all'impero romano di Oriente, era regolata, per ciò che concerneva gl'interessi della Chiesa romana, da un rettore del Patrimonio di S. Pietro, e divisa in due parti, dette l'una *siracusana*, *panormitana* l'altra, dal nome delle città e delle Chiese principali; che in esse i difensori, inviati dalla Sede apostolica a proteggere i diritti dei deboli e degli oppressi, esercitavano giurisdizione. Panormo ci vien rappresentata come una città in cui il cristianesimo e la vita monastica fiorivano; perciocchè si ricordano come edificati in essa e nei dintorni suoi parecchi stabilimenti di pubblica beneficenza, e ben otto monasteri tra per gli uomini e per le donne, dei quali s. Gregorio fa conoscere il titolo. Fra quelle lettere poi ne son parecchie dirette a Vittore vescovo di Palermo, morto il quale, dopo la elezion fatta dal clero e dal popolo della città, vediam presentati al pontefice dal patrizio Venanzio un tale Urbico abbate di Sant'Ermete, cui Gregorio non volle togliere alla quiete del chiostro, e il diacono crescente, abbate di san Teodoro, sulla cui persona mostrò difficoltà, perchè statagli ignota fino a quel punto. Ma vediam quindi essere stato eletto e consecrato Giovanni, cui il santo pontefice dava l'uso del pallio.

L'età che a questa immediatamente seguì, non presenta avvenimenti molto notabili per la Chiesa di Palermo, se ne eccettui il titolo di arcivescovo che in essa, sebbene non possiam determinarne propriamente l'epoca, cominciò a darsi ai suoi pastori, e i diritti che vennero acquistando su i vescovi suffraganei. Sopravvenuta poi sul principio del secolo nono l'invasione dei saraceni, e occupata per capitolazione Palermo nell'835, dopo un assedio che durò cinque anni, e fatta residenza degli emiri e capo di tutta l'isola, ella crebbe veramente in ricchezza e magnificenza; ma la religione cristiana dovette di necessità sofferirne gravi danni. Non fu spenta, a dir vero, per la tolleranza religiosa che gli arabi, giusta il cómando avuto dal loro profeta, concedevano a tutti coloro si sottoponevano a pagare un tributo, ma divenne la religione dei vinti. Noi vediamo i cristiani essere rimasti in Palermo, ed il celebre monaco Teodosio ce li descrive in gran numero ad accompagnare piangendo su per la piazza lui e gli altri prigionieri: la condizione loro non poteva esser felice. Durante quella invasione credesi che abbian sofferto il martirio la vergine Oliva e Filareto, ambidue nati in Palermo. Nè crediamo di potere asseverar, come han fatto gratuitamente alcuni scrittori, che fu arcivescovo di Palermo, sotto la dominazione dei musulmani, quell'Umberto di Lotaringia, il quale papa Leone IX ordinò arcivescovo per predicare la parola di Dio ai siciliani, e intervenne poi al Concilio romano dell'anno 1049. Ma è certo, per testimonianza di Goffredo Malaterra, che la Chiesa panormitana, comechè caduta nello squallore e nella miseria, continuò ad avere i suoi pastori. La Chiesa sacra alla SS. Genitrice di Dio, stata già anticamente arcivescovado, secondo che quello storico afferma, violata dai saraceni, era divenuta tempio della loro superstizione; e l'arcivescovo (di cui egli non ricorda il nome, ma dalla lettera scritta da Calisto II a Pietro arcivescovo l'anno 1122 congetturasi che fosse stato Nicodemo) discacciato dagli infedeli, greco di nazione, manteneva, comechè timido, il culto della religione cristiana nella povera chiesa di Santa Ciriaca, quando il duca Roberto ed il conte Ruggiero riconquistavano la città al cristianesimo nel mese di gennaio del 1072.

Allora, per la pietà dei conquistatori normanni, sorgeva a novello splendore la religione. Roberto Guiscardo, che avea riserbato per sè Palermo, lasciando al fratello conte Ruggiero il resto dell'isola, vi fondava parecchie chiese, come quella di Santa Maria *de Crypta*, con un monastero basiliano, e forse l'altra dei Santi Pietro e Paolo, che poi fu detta *de balneariis*, e venne più tardi consecrata da papa Innocenzo III, allor quando, durante la minorità di Federico II lo svevo, visitò la Sicilia. Vuolsi ricordare intanto che nel 1083 Gregorio VII, scrivendo ad Alcherio, allora arcivescovo di Palermo, gli confermava tutti i diritti che gli antecessori di lui aveano avuto sui vescovi suffraganei, e gli concedeva l'uso del pallio, *secondo l'antico costume di essa Chiesa*. Negli ultimi anni del regno di Ruggiero, cioè verso il 1144, fu ornato dell'infula arcivescovile in Palermo quell'Ugone, il cui nome è rimasto celebre nella storia di Sicilia. Sotto lui la sua Chiesa ottenne dal re la *giurisdizione tabularia*, cioè la facoltà di costituire i pubblici notai, che

Digitized by Google

dovevano esser del numero dei cherici; facoltà che più tardi gli venne confermata da Gregorio IX. Conquistato dalla flotta siciliana lo Stato di Tripoli, quella Chiesa fu dichiarata suffraganea di Palermo, a cui, per decreto di papa Adriano IV del 1154, furon sottoposti i vescovadi di Girgenti, Mazara e Malta. Questo Ugone espose al pubblico culto il corpo di santa Cristina vergine di Tiro, riconosciuta protettrice di Palermo, e moriva nell'anno 1161.

Nel 1166 fu eletto arcivescovo Stefano, figliuolo del conte della Perche, francese, a voti del Capitolo ragunatosi nel regal palagio, come racconta Ugone Falcando. Avvegnachè eleggevansi anticamente i vescovi dal clero e dal popolo, come sopra abbiam detto dei tempi di san Gregorio Magno; ma, venuti poscia i principi normanni a liberar l'isola dal giogo dei musulmani, e nominandosi da loro i pastori delle Chiese siciliane, e i romani pontefici talora condiscendendo e talora ripugnando a quel costume, si venne finalmente nel 1156 fra Adriano IV e Guglielmo I ad una conciliazione, per la quale fu stabilito che il vescovo si eleggesse dal Capitolo, secretamente presentandolo al papa, il quale rimanesse libero di confermarlo o rigettarlo, secondo le qualità della persona proposta. Questo regolamento fu poi modificato da papa Innocenzo III, durante la minorità dello svevo Federico II, ordinandosi allora che l'eletto dal Capitolo non potesse intronizzarsi se non ottenuto il regio assenso, nè s'intromettesse punto nell'amministrazion della Chiesa avanti la confermazione ricevuta dal romano pontefice. E così le cose durarono fino al principio del XV secolo, allorchè i vescovi cominciarono ad eleggersi da re Martino, per facoltà (secondo che egli diceva) concessagli dalla santa Sede, la quale poi da Innocenzo VIII e da altri pontefici venne raffermata nei re che seguirono.

Or questo Stefano, di cui dicevamo, congiunto della regina vedova Margherita, era venuto in Sicilia a petizione di lei con Pietro di Blois, precettore del giovine Guglielmo II (il Buono). Fatto cancelliere del regno e primo fra i ministri della reggenza, ordinato suddiacono dall'arcivescovo di Salerno, egli era eletto concordemente alla Chiesa di Palermo. Per la sincerità delle sue intenzioni e la sua incorrotta giustizia cattivatosi l'animo del popolo, inasprì quelli che erano usi a mal fare, e suscitò contro di sè l'invidia dei cortigiani; onde, orditasi una vasta cospirazione per rovesciarlo dai posti sublimi che occupava nello Stato; e, levatasi quindi la plebe a rumore, egli fu assalito in sua casa, e quindi assediato nel campanile del duomo. Costretto per ciò a partir di Sicilia, dopo data facoltà ai canonici di eleggere il nuovo arcivescovo si imbarcò per la Siria, dove, nella corte del re Amalarico morendo l'anno 1170, fu seppellito nella chiesa del S. Sepolcro.

Pochi giorni dopo, il Capitolo elesse Gualtiero Offamilio, inglese, mandato già dal re Enrico II per precettore del giovine Guglielmo. Fino a lui i vescovi di Sicilia si erano sempre consecrati dal romano pontefice; ed egli il primo, condiscendendo il papa Alessandro III alle istanze di re Guglielmo e della madre di lui Margherita, fu consecrato nella cattedrale di Palermo dai vescovi suffraganei il dì 28 di settembre 1169, presenti il re e la regina, che di quella solennità furon lietissimi. Il nome di questo pastore della Chiesa palermitana merita di essere ricordato con somma venerazione dai posteri; perocchè lo splendore, a cui pervenne lo Stato e la pace di cui godettero i popoli sotto la dominazione del buon Guglielmo e le virtù stesse di questo principe, il cui nome sarà sempre obbietto di benedizione fra i siciliani, furono in gran parte opera di lui, che formavalo, fanciullo, alla felicità dei sudditi, e il reggeva, adulto, coi consigli e l'autorità. Del suo tempo era eretto dal re il magnifico duomo di Monreale e il monastero benedettino di Santa Maria Nuova, accanto a quel duomo. E sta monumento della sua magnificenza e del suo zelo la cattedrale di Palermo, da lui dedicata l'anno 1185. Egli morì nel 1190, e solo un inno a sant'Agata rimane delle cose scritte da lui.

Non presentandoci veruna notabile particolarità gli arcivescovi che seguirono per circa un secolo, diciamo che, caduta la Sicilia dopo Federico II di Aragona nella anarchia feudale, anche la Chiesa della metropoli dovette sofferirne gravi disordini. Perocchè, tenendosi la città dai Chiaramonti, signori di Modica, l'arcivescovo frà Nicolò da Girgenti ne fu discacciato e obbligato a rinunziare, eleggendosi in sua vece Ludovico Bonito, che parteggiava pei Chiaramonti. Questo Ludovico tenne in Palermo nel 1388 il secondo Concilio provinciale, del quale si abbia memoria, in cui si stabilirono 24 canoni, e furono confermati i sei che il Concilio del 1380, tenuto sotto Matteo Orsini, aveva decretato. Discacciato poscia da Martino che, venuto in possesso dell'isola, annullò la famiglia dei Chiaramonti, fu accolto in Roma da Bonifacio IX; e, divenuto cardinale ed arcivescovo di Taranto, morì poi in Rimini, andando al Concilio di Costanza. In vece di lui Martino poneva un Alberto Villamarino; e questo morto, faceva eleggere dal Capitolo Raimondo di Santapace, e più tardi Giovanni di Procida, al quale nel 1406 proibì che chiamasse davanti al suo tribunale i canonici della regia cappella, che dovevano esser soggetti al maestro cappellano del re. Era quello il tempo che la regia potestà si faceva gigante. Andato l'arcivescovo Giovanni in Aragona, il Capitolo avevasi eletto frà Giovanni di Termine, e avevalo confermato il papa Giovanni XXII; ma il consiglio di Stato il rifiutò. Bianca aveva ordinato ai canonici che fosse eletto Ubertino de' Marini; e fu veramente, avutasi la rinunzia dell'altro. Consecrato da Giovanni XXIII, andò col conte di Sclafani al Concilio di Costanza, fece costruire nel 1426 la porta meridionale del duomo, morì nel 1434. Egli era molto perito del diritto. Ma ben più dotto di lui fu il suo successore Nicolò de' Tedeschi, benedettino, più conosciuto col nome di *abbate panormitano* (*V.* **Panormitano [Abbate]**), celebrato fra i canonisti pei suoi commenti sulle Decretali. Dopo avere studiato sotto Francesco Zabarella, e insegnato in Siena, in Parma e in Bologna con grande applauso, fu eletto alla sede di Palermo dal re Alfonso, come per dritto di patronato (fu questa la prima elezione alla quale non ebbe veruna parte il Capitolo), e venne consecrato da Eugenio IV. Intervenuto al Concilio di Basilea, difese da prima il legittimo pontefice, ma poi, cedendo debolmente alle sollecitudini del re, ritornò una seconda volta al Concilio divenuto, scismatico, comechè vi si opponesse a coloro che chiamarono i semplici sacerdoti a dare il voto in luogo dei vescovi assenti. N'ebbe la porpora dall'antipapa Felice V, la quale poi non lasciò, ottenutane verisimilmente una seconda concessione dal legittimo

Digitized by Google

pontefice, quando quegli depose la tiara. Morendo nel mese di luglio del 1445, si doleva che, per debolezza e seduzione, si fosse lasciato involgere nello scisma.

Merita anche special menzione il successore di lui Simone Bologna, anch'egli valoroso canonista, eletto dal re Alfonso e consecrato da Eugenio IV; fu più volte legato presso i re Alfonso e Giovanni, tre volte vicerè, primo commissario apostolico in Sicilia. Morì nel 1465. Sotto Francesco Nelvense Remolino, che a lui successe, venne stabilito in Palermo, nel gennaio del 1513, il tribunale della Inquisizione; ma, levatosi a rumore il popolo alla predicazione di un frà Geronimo da Verona, che esortava i palermitani a trar di dosso agli ebrei, i quali dalla religione cristiana erano ritornati alla loro fede, certe croci rosse di cui i loro abiti verdi erano fregiati per ordine del Sant'Officio, nel trambusto fu cacciato via il primo inquisitore Melchior Cervera. Vuolsi osservare inoltre che alla morte del Remolino, accaduta nel 1518, essendosi dal pontefice Leon X eletto arcivescovo il cardinal Tommaso de Vio, detto *il Cajetano* o *Gaetano*, il senato di Palermo ricusò di riconoscerlo, sostenendo che la rappresentazione doveva farsi dal re per dritto di patronato; onde, rinunziato dal cardinal Gaetano l'arcivescovado in mano del pontefice, fu eletto in vece dall'imperator Carlo V Giovanni Carandolet di Borgogna, il quale non venne in Palermo, ma resse la Chiesa pei suoi vicarii.

Degli arcivescovi di Palermo intervennero al Concilio di Trento Pietro Tagliavia, nobile palermitano e cardinal del titolo di S. Sisto, che fu dal 1545 al 1558, e Ottaviano Preconio da Castroreale in Sicilia. Questi, insigne per dottrina, per osservanza della professione religiosa (era dei minori conventuali) e zelante predicatore della parola di Dio, pronunziò parecchie orazioni in quel Concilio. La sala del suo palagio, al quale solo la povertà serviva di ornamento, stava fornita di parecchi libri, perchè la gente che attendeva lui non perdesse oziosa il tempo.

È memorabile il governo del cardinal Giannettino Doria, nobile genovese, dal 1608 fino al 1642, per la peste che travagliò Palermo e parecchi altri luoghi dell'isola nel 1624, e pel culto solenne che allora si cominciò prestare alla vergine palermitana santa Rosalia. Questa virtuosa donzella, figliuola di un Sinibaldo, barone di Quisquina e delle Rose, era stata (per quel che ne dice antica tradizione) alla corte di re Guglielmo I, cara alla regina Margherita; e, involatasi quindi alle seduzioni del secolo che temeva non corrompessero il cuor suo, si nascondeva in una spelonca del paterno feudo della Quisquina, non lungi da Santo Stefano e da Bivona, e più tardi in una grotta del monte Pellegrino, chamato *Ereta* dagli antichi, che s'erge verso settentrione, poco discosto da Palermo. Quivi era fama che fosse morta e giacessero le sue reliquie, e intanto se ne vedeva propagato il culto e in Palermo e in varii altri luoghi di Sicilia fin dalla metà del secolo XIII. Allora, discoperte le ossa che, dopo un lungo esame, una pia credenza confermata da apparizioni e straordinarii avvenimenti attribuì alla vergine romita, la città si tenne salva per lei, ne accolse gli avanzi con solenni dimostrazioni di profonda pietà e di religiosa letizia, ed eressele una nobile cappella nel duomo. Urbano VIII faceva inscriverne il nome nel Martirologio romano, e ne scriveva, congratulandosi, al senato e all'arcivescovo (*V.* **Rosalia [Santa]**). Si segnalò per zelo apostolico l'arcivescovo D. Giacomo Palafox, aragonese, consecrato nel 1677, trasferito nel 1684 alla sede metropolitana di Siviglia. Nè minor di lui fu per pastorali virtù D. Ferdinando Bazan, che due anni dopo gli succedeva. Fu da lui fondato lo spedale dei sacerdoti, dove egli non isdegnò di servire gli infermi di propria mano ed anche in ginocchioni; ma il titolo del quale andar debbe più glorioso nella memoria dei posteri, è la fondazione di un'accademia di dritto canonico, di teologia, di sacra eloquenza, da lui instituita nel suo palagio.

Ci fermiam a questo punto, per non ingrossare il presente articolo più di quel che convenga, avendo detto a bastanza di quegli arcivescovi palermitani cui van congiunti i fatti più illustri da ricordare, e conchiudiamo colle solite notizie locali.

Il duomo di Palermo è sacro all'Assunzione della beatissima Vergine. Esso è servito da un Capitolo, composto di tre dignità che sono il cantore, l'arcidiacono e il decano, e di altri 21 canonici, decorati nel 1668 per concessione di papa Clemente IX degli onori di mitra e di cappa magna. Oltre di essi, serve il coro un corpo di beneficiati, dei quali 5 sono personati, ed altri 36 si addimandano *vivandieri*, del quale vocabolo, nel senso di beneficiario, confessiamo di ignorare l'origine ed il significato.

Oltre questo Capitolo metropolitano, v'ha una collegiata, detta *della Magione*, composta di 18 canonici, oltre un decano e un sottopriore.

La cappella palatina, monumento singolare di architettura greco-arabo-normanna, fondata da Ruggiero nell'anno 1119, ancor essa è servita da una collegiata insigne; ed un'altra piccola collegiata sta in servizio della testè menzionata grotta di santa Rosalia sull'adiacente monte Pellegrino, la quale grotta fu tramutata in una ricca chiesa di meraviglioso effetto.

Suffraganei della metropolitana di Palermo sono i vescovati di Cefalù, di Mazara e di Trapani, e la popolazione dell'archidiocesi si fa ascendere a circa 306,000 anime.

PALESTINA. Nome dato a quella regione asiatica, dove il popolo ebreo, dopo essere stato miracolosamente liberato in Egitto, ebbe a fissarsi e costituirsi come nazione. Questo paese lo si trova indicato col nome di *Terra di Chanaan*, perchè primitivamente vi si stabilirono i discendenti di Chanaan, quarto figliuolo di Cham, figlio di Noè. E poichè questo paese fu promesso da Dio ad Abramo quando per comando di lui si condusse ad abitar tra i cananei, *Semini tuo dabo terram hanc* (*Gen.*, c. 12, v. 7), gli fu dato il nome di *Terra Promessa*. Fu pure detto *Terra d'Israele*, perchè Giacobbe, cui Dio mutò il nome in quello d'Israele, s'ebbe ripetuta la promessa che Dio aveva fatta ad Abramo, dicendogli *Terram, in qua dormis, tibi dabo et semini tuo* (*Gen.*, c. 28, v. 13). Oltre tali nomi, si trova nella Scrittura indicato questo paese coi nomi di *Terra di Jehova*, *Terra degli ebrei*, *Terra Santa*, e finalmente *Giudea* (nome più in uso dopo il ritorno che fece il popolo ebreo dalla cattività di Babilonia), perchè la tribù di Giuda si trovò esser più potente di qualunque altra.

Il nome generalmente usato di *Palestina* trae la sua origine dai filistei, detti *philisthiim*, la cui regione è nella

Digitized by Google

Scrittura indicata come *paese dei palestini* (*Gen.*, c. 21, v. 33); ed è noto come nella Cananea, tra le varie popolazioni che la occupavano, questi erano più nominati e più potenti. La Palestina adunque, presa in senso limitato, indicherebbe quella sola parte della Terra Promessa, abitata dai filistei, che si estendeva lunghesso il Mediterraneo tra Gaza al mezzogiorno e Lidda al settentrione; ma, presa nel suo senso più esteso, indica la terra di Chanaan o sia tutta la Terra Promessa. I confini di questa regione furono indicati da Dio stesso, e sono designati così nel capo 34 del libro dei Numeri. « La parte di mezzogiorno comincerà dalla solitudine di Sin, che è presso a Edom, ed avrà per suoi limiti all'oriente il mar Salato (il lago Asphaltide, detto *mare Morto*). E questi confini gireranno al mezzodì per la salita dello Scorpione, passeranno per Senna, e arriveranno dal mezzodì fino a Cadesbarne; di dove i confini arriveranno fino al villaggio chiamato Adar, e si stenderanno fino ad Asemona. E anderanno girando da Asemona fino al torrente d'Egitto (vicino Rinoconura, dove questo torrente divide dal deserto e dall'Egitto le terre che furono assegnate alle tribù di Giuda e di Simeone) e finiranno al lido del mar Grande (il Mediterraneo). La parte occidentale comincerà al mar Grande e finirà allo stesso mare. A settentrione principieranno i confini del mar Grande e arriveranno fino al monte Altissimo (il Libano), di dove anderanno verso Emath (forse una città vicina al monte Libano, o, secondo altri, Emesa sul fiume Oronte) fino al territorio di Sedada; e si stenderanno sino a Sephrona e al villaggio di Enan: questi saranno i confini dalla parte del settentrione. Indi i confini verso l'oriente si prenderanno dal villaggio di Enan sino a Sephama; e da Sephama scenderanno a Rebla, dirimpetto alla fontana di Daphnim; di là si stenderanno all'oriente sino al mare di Cenereth (il lago di Genesareth nella Galilea, detto di poi *lago di Tiberiade*), e arriveranno sino al Giordano, e finalmente saranno chiusi dal mar Salato. » Una carta geografica della Palestina mette facilmente chi legge nella posizione di veder praticamente la topografia di questa regione, la cui estensione si riduceva a circa 470 miglia quadrate, ad un bel circa grande quanto la Svizzera.

La Palestina fu spartita alle dodici tribù, in modo che dieci di esse occuparono dal sud al nord il territorio al di qua del Giordano; e due, cioè quelle di Ruben e di Gad s'ebbero il terreno al di là del Giordano dal sud al nord. È noto come nello scisma, avvenuto dopo la morte di Salomone, la Palestina fu divisa in due regni, quello di Israele e quello di Giuda. Dopo le varie fasi cui soggiacquero i giudei, ridotta la Siria in provincia romana da Pompeo, 64 anni prima di Gesù Cristo, e poco dopo sottomessa anche la Palestina alla dominazione di Roma, fu divisa in varie provincie alle quali fu dato il nome di Galilea, di Samaria, di Giudea e di Perea. Questa era suddivisa nella Traconitide, nella Iturea, nella Gaulonitide e nella Perea propriamente detta. La Palestina provò la quasi totale sua distruzione nella insurrezione contro i romani, suscitata verso la metà del secondo secolo da quel celebre impostore che fu Bar-Chocheba (*Vedi* Bar-Chocheba). Nella divisione dell'impero, avvenuta verso la fine del quarto secolo, la Palestina appartenne all'impero d'Oriente; ma, caduta in mano degli arabi maomettani nel 636, vi si mantennero sino a che i crociati non fecero il conquisto di Terra Santa e vi costituirono un regno cristiano. Caduto anche questo nel 1290, la Palestina ubbidì al sultano di Egitto sino al 1517 in cui fu invasa dal sovrano dei turchi cui tuttavia ubbidisce. Presentemente la Palestina non ha altra importanza, meno quella che le viene dai *Luoghi Santi*, i quali non mancano mai di divoti o curiosi visitatori di ogni nazione.

In ordine alla Palestina, gl'increduli che non lasciano senza un rimprovero e senza una beffa nemmeno una pagina dei nostri libri santi, hanno tacciato d'impostura Mosè, che, parlando della Terra Promessa agl'israeliti nel deserto, ne fa una descrizione pomposa (*Deuter.*, c. 8, v. 7), dicendo essere una terra eccellente, una terra di rivi e di laghi e di fontane, di sorgenti perenni; terra da grano, da orzo e da viti, dove nascono i fichi e i melograni e prospera l'olivo; terra d'olio e di mele; terra in cui senza risparmio si mangia il pane e si gode in abbondanza di ogni bene; contrada finalmente, nella quale *scorrono il latte ed il mele* (*Deuter.*, c. 11, v. 9 ecc.).

Essi negano ricisamente che quella contrada ebbe ad essere realmente così fertile come la descrive Mosè, giudicando la Palestina dallo stato di sterilità e di devastazione nel quale presentemente si trova. Ma noi rispondiamo loro che un paese non può essere ben coltivato se non fino a tanto che i suoi abitanti godono della individuale libertà, sono protetti da un governo dolce e saggio, e vivono sicuri di non essere privati del frutto delle loro fatiche; ma sgraziatamente i popoli della Palestina non hanno più alcuno dei suddetti vantaggi. Non è soltanto nella Palestina in cui lo stupido ed oppressore governo dei turchi ha portato la sterilità, la miseria, la diminuzione della popolazione, perciocchè esso produsse i medesimi effetti in tutti i luoghi della sua dominazione. Falso dunque è il ragionamento degli increduli contro i libri sacri nel fare il confronto della descrizione di Mosè collo stato attuale della Palestina. Però non potranno essi negare che anticamente quella contrada fosse fertilissima, come viene particolarmente confermato dalla testimonianza di vari autori greci e romani, come Diodoro Siculo, Plinio, Solino, Tacito, Ammiano Marcellino ecc. E s. Girolamo, nel suo *Commentario sopra Isaia*, nel c. 2 del libro 5, t. 3 delle sue opere, col. 45 e 46, così si esprime: « Non vi è alcun luogo più fertile della Terra Promessa, se, non tenendo conto dei monti e dei deserti, si considera la sua estensione dal torrente dell'Egitto fino al fiume Eufrate, e dal settentrione fino al monte Tauro ed al capo Zefirione nella Cilicia. » E nel libro 11, col. 287 dice: « Il re d'Assiria fa dire ai giudei che egli li trasporterà in un paese simile al loro, che abbonda di biade e di vino; egli non nomina quel paese, perchè non ne poteva trovare di simile alla Terra Promessa. » E nel *Commentario sopra Ezechiele* (libro 6, cap. 20) ripete: « Non si può dubitare che la Giudea sia il più fertile di tutti i paesi, se si considera da Rinoconura fino al monte Tauro ed all'Eufrate. » Eppure la parte la più vicina al monte Tauro ed all'Eufrate non era la più fertile della Palestina, giacchè è in detta parte che si trovano le più alte montagne del Libano. S. Girolamo, come i lettori sanno, aveva dimorato e viaggiato in tutta la Palestina. Notisi inoltre che il suddetto santo scriveva in principio del quinto secolo. Ora, prima di quest'epoca, la Palestina era stata devastata successivamente dagli assiri, dai re di Siria, dai romani sotto Pompeo, dai tetrarchi che vi si

Digitized by Google

erano stabiliti, e dalle armate di Tito e di Adriano. Un paese meno fertile non avrebbe certamente potuto sussistere dopo tante rovine; e se fosse stato cattivo, tanti conquistatori non avrebbero avuto nè l'ambizione nè l'interesse d'impadronirsene. Dopo il fin qui detto, sarebbe inutile il citare i viaggiatori moderni, i quali tutti concordano nel giudicare la Palestina un paese fertilissimo, sebbene sia mal governato e peggio coltivato. Adunque, se dopo tante vicende e tanti ostacoli che si opposero e si oppongono alla coltura della Terra Promessa, essa conserva ancora alquanti residui della sua antica fecondità, che doveva mai essere allorquando era abitata da un popolo immenso, libero e laborioso? Il *latte ed il mele vi dovevano scorrere*, giusta la espressione della sacra Scrittura, stante il gran numero di greggi, la quantità delle api e delle piante odorifere che per ogni dove la ricuoprivano.

PALESTRINA. Sotto il nome moderno di *Palestrina* vuolsi riconoscere quella famosa città di *Preneste*, discosta circa 24 miglia da Roma, della quale Virgilio, Solino, Strabone rammentano quale uno, quale altro dei suoi titoli gloriosi. Anteriore per origine alla venuta di Enea in Italia, ebbe i proprii re; in seguito, mille anni e più prima della venuta di Gesù Cristo fu sottoposta al re di Alba; da poi soggiacque al romano imperio, delle cui varie condizioni subì le fasi.

La grande prossimità di Preneste con Roma è buono argomento per ritenere vero quello che è consacrato dalla costante tradizione locale, cioè che il Vangelo fu predicato ai prenestini dai beatissimi apostoli Pietro e Paolo. Quanto alla instituzione della cattedra episcopale, non se ne ha dato storico anteriore all'anno 313, in esso solamente incontrandosi un Secondo, vescovo prenestino intervenuto al Concilio celebrato nell'anno anzidetto dal pontefice s. Melchiade. Da questo Secondo sino a Pietro I, che sedette sulla cattedra di Palestrina nel 996, sono conosciuti i nomi di altri 15 pastori, dei cui fatti quel poco che si conosce non merita che ce ne occupiamo. Con questo Pietro comincia una serie continuata di cardinali della santa romana Chiesa, e la Chiesa prenestina fu annoverata tra le sei suburbicarie, o sia tra quelle i cui vescovi accoppiano alla episcopale la dignità cardinalizia; sono suffraganei della Chiesa romana, considerata come metropoli; e risiedono in Roma per assistere il pontefice coi loro consigli, e prender parte con lui alle funzioni della Chiesa. Ci dispensiamo dal lungo elenco dei cardinali, vescovi di Palestrina, i quali hanno maggiore importanza relativamente alla Chiesa universale che alle diocesi di cui sono titolari. Conchiuderemo dicendo che la Chiesa cattedrale di Palestrina è sacra al martire sant'Agapito, giovanetto di 15 anni, il quale in Preneste, dopo crudelissimi tormenti, ebbe a spargere il sangue per la fede di Gesù Cristo tra l'anno 270 e 275, regnando Aureliano imperatore.

Questa cattedrale è servita da un arcidiacono che presiede a 18 canonici, oltre 5 benefiziati ed alquanti cappellani. Tutta la diocesi di Palestrina comprende 26,540 fedeli.

PALESTRINA (Giambattista Pierluigi da). Personaggio celebre negli annali della musica religiosa, del quale non sapremmo far meglio rilevare il merito, se non lasciando precedere alquante parole che ricapitolano le fasi storiche della sacra melodia. Col quale rapido cenno intendiamo rendere più compiuto l'articolo **Canto ecclesiastico**, il quale, riletto da noi, ci par bisognoso di ulteriore dilucidazione.

Il canto, naturale all'uomo allorchè il suo cuore è compreso da alti sentimenti alla cui manifestazione non è bastevole la semplice espressione della parola, non poteva non far parte del culto solenne del vero Dio. Esso dalla liturgia ebraica passò senza interruzione nella cristiana, e di ciò ne han lasciato documenti storici san Paolo, Clemente Alessandrino, Tertulliano, san Basilio, san Cipriano, sant'Atanasio, san Girolamo ecc. Questo canto in Oriente seguì le leggi dell'arte musicale greca, ciò che era naturale, quella essendo la sola maniera nota ai popoli gentili che si convertivano al cristianesimo. Tale musica però cominciò ad avere un ordinamento tostochè la Chiesa si organizzò; e come nel IV secolo furono instituiti nell'Oriente i *canonici cantores* o sieno cherici che intuonavano la sacra salmodia che si cantava dai fedeli, così in Occidente papa san Silvestro fondò in Roma una scuola di canto ecclesiastico. Era intanto impossibile che le varie Chiese serbassero uniformità nel canto, ma questa essendo pur opportuna ottenersi come nuovo segno di quell'unità che unisce in mirabile concerto quanti sono nel mondo adoratori di Cristo, sant'Ambrogio arcivescovo di Milano, senza smettere la primitiva purezza della maniera musicale greca, introdusse la modulazione del canto metrico negl'inni che egli compose, sopra una piccola scala musicale, ed allora il rapporto che hanno tra loro le sillabe dei versi quando si scandiscono, segnò la misura di ciascun tuono. Fu questo un progresso, ma il canto della Chiesa risentiva tuttavia del teatro pagano greco, al quale sconcio provvide il papa san Gregorio Magno, sotto cui la liturgia si ebbe il suo perfezionamento, la sua universalità e uniformità, avendo esso pontefice scelto quanto vi era di più perfetto tra i componimenti di quanti lo avevano preceduto. Egli stesso scrisse un Antifonario, nè sdegnò d'insegnar a cantare i fanciulli destinati in servigio del coro, ed ingrandì e riformò la scuola dei cantori che già esisteva in Roma. La riforma di san Gregorio fissò il canto detto *piano* o *fermo*, sia perchè unisono e solenne, sia perchè potevasi cantare senza difficoltà da qualunque numero di cantori, sia perchè non ebbe misura o ritmo. Questo canto corale da quel tempo sino al presente rimase stabilito come canto della Chiesa, cui se dopo quel pontefice furono fatte alquante rettificazioni, il fondo e il metodo rimase sempre quello. Nè il sistema musicale che si sviluppò di poi, ebbe altra base se non il canto gregoriano, il cui metodo è stabilito sulle ottave, le quali si rinnovellano in una serie continua. Dopo san Gregorio furono i cantori romani che generalizzarono, principalmente in Inghilterra e in Francia, il canto ecclesiastico di s. Gregorio, e Carlomagno ne fu cultore e propagatore strenuissimo.

Sopravvenuto nel secolo XI Guido di Arezzo (*V.* **Guido d'Arezzo**), il quale dalla pratica risalì alla teorica, ed inventate da lui le nuove note musicali, sul suo sistema si fece strada la musica armonica. Essa dai Paesi Bassi dove ebbe la prima sua culla, passò in Francia, e ve la trovarono introdotta i papi quando posero la loro residenza in Avignone. E però questa musica armonica in sostanza non fu che il canto fermo cui i professori applicarono la misura ed altri ornamenti, come a dire frasi di

Digitized by Google

erudizione. Nel ritorno i papi trassero con essi in Roma i cantori della cappella pontificia, i quali vi si stabilirono e continuarono ad esser compositori e cantori della corte pontificale. Progredendo l'arte musicale, ne venne che di fianco al grave canto fermo fu cominciato ad introdursi un po' per volta il canto armonico nelle Messe, nei vesperi ed altro; la quale innovazione non sarebbe stata un gran male, se si fosse contenuta nei giusti limiti; ma il malvezzo di alcuni avendo nelle armonie sacre intruso motivi popolari e profani, e spinto l'abuso sino a comporre a casaccio un pezzo di musica qualunque, cui si applicavano da poi le parole liturgiche, questa orribile sconvenienza fece levare un' alta voce dei vescovi, dei Concilii, dei papi, sin dal secolo XIII; ma questo non bastò a far cessare l'abuso sino alla metà del secolo XVI. E già si minacciava di proibir nelle chiese qualsivoglia melodia, e richiamar ogni cantilena allo stretto canto fermo, quando surse Giambattista Pierluigi da Palestrina a portare tale riforma ed ordinamento nella musica ecclesiastica da stornar le determinazioni imminenti. Egli seppe fissare nel sistema armonico tale magistero, che senza escludere le più soavi melodie, con esse invece rivelasse in modo sublime il sentimento religioso.

Quest' uomo famoso negli annali della musica sacra nacque a Palestrina nel 1524. Condottosi a Roma nella età di sedici anni, ivi cominciò a studiar la musica sotto il neerlandese Godinel; perocchè gli olandesi venuti colla cappella papale di Avignone, come più sopra abbiamo accennato, avevano trovato modo di perpetuarsi in Roma nel magistero musicale, nè se lo aveano mai lasciato scappar di mano. Il gran progresso nella scienza musica fatto dal giovane Palestrina ebbe nel 1551 a meritargli, che papa Giulio III lo nominasse al posticino di maestro o, meglio, ripetitore dei fanciulli che facevano parte dell'orchestra della cappella; ma una bella Messa a quattro voci, che di poi egli ebbe a comporre, gli aprì la via ad esser membro del corpo dei cantori. Però Paolo IV, con sua bolla del 30 luglio 1555, avendo determinato che tutti i cantori della cappella dovessero esser cherici, e Palestrina trovandosi di aver preso moglie, questa circostanza gli fece perdere il suo posto. Invitato immediatamente a maestro di cappella della basilica lateranense, mentre sosteneva tale incarico ebbe a produrre per la funzione del venerdì santo del 1560 il suo inimitabile capolavoro degl' *Improperii* (ed è tuttavia la medesima cantilena quella che si ripete ogni anno nella cappella papale nel giorno di Parasceve), che costituì tale corona al capo di lui da essere acclamato decisamente principe della musica sacra. Due anni appresso, cioè nel 1562, i Padri del Concilio di Trento, nella riforma universale di cui si occupavano, non mancarono di provvedere seriamente alla musica della chiesa, ordinando la correzione definitiva degli abusi. A tale scopo papa Pio IV egli il primo affidava questo incarico ad una commissione di otto cardinali, cui aggiunse un consiglio di otto membri della cappella pontificia. Cominciate le conferenze, fu discusso se si potesse trovar mezzo col quale, senza condannare all'ostracismo la musica armonica, potessero ottenersi componimenti, nei quali, eliminato ogni tema profano, le parole sacre fossero perfettamente intelligibili. Fu allora che s. Carlo Borromeo e il cardinal Vitellozzi, principali membri della commissione, memori del grande effetto degli *Improperii* di Palestrina, i quali offrirono decisamente tali caratteri, invitarono quel maestro a scrivere una Messa come saggio. Palestrina ne offrì tre, delle quali quella cui dette il titolo di *Missae papae Marcelli* avendo riscosso non solo l' ammirazione, ma l'entusiasmo nella prova eseguita innanzi alla commissione dei cardinali e del consiglio artistico; e riconosciuto ormai che non era già la scienza che difettava, ma il maltalento dei professori che profanava il canto ecclesiastico, fu così salva la musica armonica, e soltanto emanate leggi severe per proibirne gli abusi. *V.* **Canto ecclesiastico.**

Il sistema di Palestrina ebbe tanta voga, che d'allora in poi tutte le composizioni di musica sacra furono scritte sul modello dato da lui, e da lui tolse il nome di *musica alla Palestrina.* E tuttavia tale denominazione continua nell'uso per indicar quei componimenti di Messe ed altro che sono scompagnati da ogni strumentazione (come costantemente si usa nella cappella pontificia); o che sieno accompagnati dal solo organo, o tutto al più col violone o contrabasso. Nel 1571 Palestrina fu nominato compositore della cappella pontificia da Pio IV, e sotto san Pio V gli fu commessa la correzione dei libri corali e specialmente dell'Antifonario, su cui lavorò sino alla fine della sua vita. La carriera artistica di questo gran maestro non fu senza contradizioni da parte degli invidiosi della sua gloria; ma egli, uomo pio qual era, seppe sopportarle con pazienza degna di un cristiano. Fu ai 26 gennaio dell'anno 1594 che questo cigno d'Italia sì benemerito delle melodie ecclesiastiche ebbe a morire in Roma tra le braccia di s. Filippo Neri, lasciando una quantità di componimenti che rivelano alla posterità il grado sublime di scienza armonica cui si spinse questo insigne professore.

Non daremo fine a quest'articolo senza aggiungere una parola della istrumentazione che dopo il Palestrina fu introdotta nelle musiche di chiesa. Fu cominciato verso la fine del XVI secolo dal voler soltanto sostenere le voci con qualche strumento di corda; ma, tollerato questo primo abuso, assai presto la istrumentazione non fu più sussidiaria, ma prevalse alle voci. Quest'aberrazione cominciò nelle cappelle delle corti d'Europa; e sgraziatamente la suprema direzione delle orchestre sacre essendo stata abbandonata dal clero, non si potè pretendere che coloro i quali componevano pei teatri, non immischiassero quello stile anche nei componimenti di chiesa; e così la musica profana tornò ad invadere la sacra, e finì per sopraffarla. Roma soltanto, dove coll'elemento religioso è unito quella potenza materiale che sa farlo rispettare dai ricalcitranti, ha potuto serbare esclusivamente il vero stile della musica religiosa, ed è colà solamente dove possono attingere inspirazioni cristiane quei che vogliono veramente scrivere melodie religiose. Il vero giudizio sul valore delle ibride musiche di chiesa dei maestri moderni, che corrompono con iscandalose musiche teatrali i sacri componimenti, lo si può raccogliere da quel numeroso stuolo di forestieri cattolici e protestanti, i quali nella quaresima viaggiano espressamente verso Roma all'unico scopo di udire concenti che inspirino quel sentimento di raccoglimento, e che sanno elevare l'anima all'adorazione di Dio, e che fanno pregustare, per così dire, quelle celesti melodie colle quali gli angeli celebrano eternamente le lodi del comune Creatore.

PALINGENESIA. Questa parola è greca, formata da *palin* (*di nuovo*) e *genesis* (*generazione*); e perciò esprime l'idea di *rinascimento*, di *rigenerazione*, di *nuova*

Digitized by Google

vita. Questo vocabolo, usato nelle scienze fisiche, fu esteso in quelle della morale e della politica, ed applicato anche alle basi della natura e della società umana. Neppure fu escluso tal vocabolo dalla scienza teologica, sia per indicare la rinnovazione dello stato interiore dell'umanità, operata dalla redenzione di Gesù Cristo, il quale ci *rigenerò* alla grazia; sia per indicare la rinnovazione dei nostri corpi nella futura risurrezione, ed altre cose di cui discorreremo all'articolo **Rigenerazione**.

In questo intendiamo unicamente occuparci della erronea applicazione della parola *palingenesia*, fatta dal signor Carlo Bonnet, chiarissimo scrittore del secolo passato, il quale, quantunque fossesi mostrato rispettosissimo verso la religione; pure, incolto anch'esso dalla smania di volere spiegar quello che non si può nè si deve in quell'ordine soprannaturale, dove la sola rivelazione debb'essere guida e maestra del cristiano, nella sua *Palingenesia filosofica* o *Idee sullo stato presente e sullo stato futuro degli esseri viventi*, ebbe a divolgare assai pensieri filosofici e teologici, per nessun verso conciliabili colla dottrina della Chiesa. Lo scopo di questo libro non fu nella mente di quel chiaro scrittore diretto a offendere la religione; perocchè, sebben protestante, non mai nelle sue opere ebbe a scriver parola contro la Chiesa romana; ma, spinto dalla sua immaginazione, volle provare che i mali di questo mondo e la irregolarità della loro distribuzione rendono necessario un complemento, che non si può sperare fuorchè in una vita migliore, alla quale fa partecipare tutti gli esseri, senza eccezione, che vivono in questo mondo. Egli produsse le sue opinioni soltanto come conghietture probabili; ma ciò non toglie la necessità di scoprire la parte difettosa del suo sogno sublime; perciocchè il gran nome del Bonnet potendo adescare i meno esperti, essi correrebbero rischio di ammettere i suoi sentimenti, almeno come possibili, nell'atto che sono immaginazioni che un teologo deve assolutamente respingere.

Adunque esso signor Bonnet ebbe a pensare che Dio abbia creato l'universo in modo che tutti gli enti possano ricevere un nuovo nascimento nello stato futuro, e perfezionarlo abbastanza, perchè quelli i quali ci sembrano i più imperfetti, ivi ricevano un accrescimento di facoltà che li uguagli a quei d'una specie superiore; che perciò una pietra può diventare un vegetabile; una pianta essere cambiata in animale; l'animale essere trasformato in uomo; e l'uomo raggiungere ad una perfezione assai superiore a quella che ora possiede. Per istabilire tal suo sistema, egli suppone:

1° Che ogni corpo organizzato, vegetabile o animale, venga da un germe preesistente; che questo germe sia un tutto già organizzato; che non possa distruggersi nè perire, se Dio non lo annichili; che tutti i germi furono prodotti dal Creatore nel principio del mondo.

2° In conseguenza dell'analogia che vi è tra la struttura, le facoltà, le operazioni degli animali e quelle dell'uomo, gli sembra probabile che i primi abbiano, come l'uomo, un'anima immateriale ed immortale. E poichè vi è pure molta analogia tra la vita delle piante e quella di certi animali, il signor Bonnet conchiude che se ne debba pensare lo stesso. Se gli si domanda che cosa diventino queste anime dopo la morte degli animali, e dopo la distruzione delle piante, sembra che pensi che se ne stiano unite ai loro germi che non periscono.

3° Trova parimente probabile che l'universo già esistesse avanti la creazione riferita da Mosè, e che questa pretesa creazione non sia stata altro che una gran rivoluzione o una gran mutazione cui allora andò soggetto il nostro globo; poichè è predetto nel Nuovo Testamento che in quello deve succedere anche una totale distruzione per mezzo del fuoco (2 *Pet.*, c. 3, v. 10). Egli pretende di provare una simile conghiettura dal modo onde Mosè racconta la creazione, supponendo questo storico che sia stata successiva, quando, secondo le leggi della fisica, i moti dei globi celesti dipendono in tale guisa gli uni dagli altri, che è d'uopo che il tutto fosse stato formato ed ordinato ad un solo tratto ed in un medesimo istante.

4° Conchiude che l'universo non fu fatto principalmente per l'uomo, perchè la terra non è che un atomo di materia in confronto degli altri globi che s'aggirano nella immensità dello spazio, e che sono tanti altri mondi. E poichè l'uomo conosce pochissime cose in questa grandissima macchina; perciò Bonnet pensa che sia stata fatta per eccitare l'ammirazione e procurare la felicità delle intelligenze che la conoscono infinitamente meglio di noi, al quale grado d'intelligenza perverrà l'uomo forse nello stato futuro. In conseguenza l'autore azzarda molte conghiettùre sopra ciò che faranno gli animali in questo nuovo stato.

5° Appoggia questa congerie di supposizioni sul principio di Leibnitz, che Dio niente fa senza una ragione sufficiente; che la sua sola volontà non è questa ragione; che a lui vi volle un motivo; che questa divina volontà tende essenzialmente al bene, ed al *maggior bene*; che perciò l'universo è la somma di tutte le perfezioni unite, e la rappresentazione della perfezione suprema.

Questo sistema tanto complicato, e le cui parti sono sparse in due volumi, più che lo esaminiamo, più sembraci che l'autore, sebbene buon logico, non abbia ragionato regolarmente, e che si accordi poco con sè stesso e con la dottrina rivelata.

In primo luogo, sembra non aver egli compreso che il suo sistema fondamentale è l'*ottimismo*; ma abbiamo già fatto vedere all'art. **Ottimismo** che non si può supporre nelle opere del Creatore un *optimum*, un grado di perfezione, oltre cui Dio niente possa fare di meglio. Se non fosse così, ne seguirebbe che la potenza di Dio non sarebbe infinita, che non sarebbe nè libero nè indipendente, che opererebbe fuori di se stesso per necessità di natura: tutte supposizioni false ed assurde. L'autore della *palingenesia* avrebbe dovuto comprenderlo assai più di ogni altro, poichè insegna che ciascuna specie di creature è suscettibile di diventare più perfetta in uno stato futuro. Se può ricevere maggior perfezione; dunque Dio gliela può dare, e può accordargliene all'infinito, in quanto che la sua potenza non ha limiti. Se si degnasse di rendere più perfetta ciascuna specie di creature, forse ciò non contribuirebbe punto alla perfezione del tutto o dell'universo? Dunque è falso che l'universo attuale sia un *optimum*, oltre cui Dio niente di meglio possa fare.

In secondo luogo, nessuno dimostrò meglio del nostro autore l'imperfezione delle naturali nostre cognizioni: quanto poche cose sappiamo circa la natura, le facoltà, le relazioni dei diversi enti, e con maggior ragione circa l'ordine ed il meccanismo generale di tutto l'universo. « Sarebbe, dice egli, assai assurdo che un ente così

Digitized by Google

limitato è tanto vile, come sono io, ardisse di definire ciò che può o non può la potenza assoluta. » E pure con una molesta contradizione nessuno più di lui spinse tanto avanti la licenza delle congetture sopra ciò che Dio può o non può fare.

In terzo luogo, Bonnet non vuole che nei sistemi filosofici si frammischi la religione con ciò che non è religione; che si traggano obbiezioni nè prove dalla rivelazione. Nulladimeno egli stesso ne fece uso per rammentarci che il nostro mondo deve provare una rivoluzione ed un totale cangiamento per mezzo del fuoco; egli pretende di spiegare Mosè. Se non fosse stato istruito dalla rivelazione, avrebbe forse acquistato per mezzo della filosofia una credenza tanto ferma della creazione e delle conseguenze che ne seguono, mentre che nessuno degli antichi filosofi volle ammetterla? Egli dice che ciò che è vero in filosofia, necessariamente è vero in teologia; dunque, al contrario, ciò che evidentemente è falso in teologia, non può essere nè vero nè probabile in buona filosofia. Or noi sostenghiamo che col suo sistema Bonnet attacca molte verità rivelate; che non rileva il senso delle parole di san Pietro citate da lui, e che si espone a diverse funeste conseguenze.

1° Mosè dice che in principio Dio creò il cielo e la terra, il sole, la luna e le stelle; dunque Dio diede la esistenza non solo al nostro globo, ma a tutti gli altri che si aggirano nella estensione dei cieli; dunque non solo diede loro un nuovo stato, ma un principio di esistenza assoluta. Intendere questo diversamente è un voler toglierci una delle più essenziali lezioni della rivelazione, le quali ci insegnano che il mondo non è eterno. Ciò che aggiunge l'autore sulla grande antichità della terra, provata per la sua costituzione interna, pel suo raffreddamento, pei corpi estranei che contiene ecc., fu confutato da dottissimi fisici.

2° Per creare l'uomo, Dio disse: *Facciamolo a nostra immagine e simiglianza*. Queste parole vogliono forse dire che già l'uomo esistesse prima nello stato di animalità, e che Dio, perfezionandolo, lo sollevò allo stato di intelligenza? Se l'animale può diventare un uomo in un preteso stato futuro, si potrebbe dubitare, se noi fummo animali in uno stato anteriore del mondo; dubbio ingiurioso a Dio ed alla natura umana. La santa Scrittura, invece d'insegnarci in alcun luogo che i bruti hanno come noi un'anima immateriale, sembra piuttosto insinuare che in quelli siavi soltanto materia. I nostri filosofi increduli disapprovaron Mosè per aver detto che il sangue negli animali fa le veci di anima (*Lev.*, c. 17, v. 24), ma questo passo può avere un altro senso (*V.* **Anima**). Quando fosse provato che la loro anima è uno spirito, niente pure ne seguirebbe. In quella stessa guisa che Dio potè creare delle materie eterogenee ovvero di differente natura, potè eziandio creare spiriti di specie diversa, uno dei quali non può mai diventare l'altro; gli uni dei quali sono destinati alla immortalità, gli altri soltanto ad una esistenza passeggiera. Pretendere che, se creò anime pei bruti, non possa distruggerle, perchè non vi è sufficiente ragione, questo è un ripetere sempre lo stesso sofisma. Supporre che noi siamo soltanto differenti dai bruti per la organizzazione, questo è un credere ai materialisti.

3° Non conviene ad un filosofo, che professa di rispettare la rivelazione e che ne dà molte prove, asserire che la storia della creazione non può esser vera nel senso letterale. Quantunque Newton abbia detto che i moti dei globi celesti sono talmente connessi e dipendenti gli uni dagli altri, che è d'uopo che il tutto sia stato fatto e disposto in un solo tratto, che cosa prova egli questo giudizio? Che questo gran fisico non conosceva come Dio abbia potuto fare e disporre il tutto successivamente. Ma Dio, dotato di potenza creatrice, non è bastevolmente potente per fare ciò che non comprende un filosofo? Per verità, non era intenzione di Mosè insegnarci l'astronomia; ma quindi non segue che gli astronomi abbiano diritto di inventare, sopra semplici congetture, un sistema contrario a ciò che egli dice.

4° Il testo allegato di s. Pietro, dopo aver detto che il giorno del Signore o sia il giorno del giudizio verrà improvviso, come il ladro, e che in esso i cieli con gran fracasso passeranno, e gli elementi dal gran calore saranno disciolti, e la terra e le cose che sono in essa saranno bruciate, soggiunge: *Or, dovendo queste cose tutte esser disciolte, quali convien egli che siate voi nel vivere e nella pietà, aspettando e correndo incontro al dì della venuta del Signore, nel qual dì i cieli ardenti si scioglieranno, e gli elementi si liquefaranno per ardore del fuoco? Ma nuovi cieli e nuova terra, secondo la promessa di lui, aspettiamo, dove abita la giustizia.* Questa certamente non è una *palingenesia*, o sia il rinnovamento del nostro globo, ma la totale distruzione del mondo. I *nuovi cieli e la nuova terra* sono il soggiorno della beatitudine eterna, e non una seconda vita temporale; questi cieli nuovi e terra nuova già esistono, poichè l'Apostolo dice che vi *abita* la giustizia, e non che vi *abiterà*. Quindi le promesse di Dio non ebbero mai per oggetto una nuova vita sulla terra, come aveano immaginato i millenari, ma una vita eterna nel cielo (*V.* **Millenari**). Si direbbe che il nostro autore abbia voluto copiare la mitologia degli indiani circa i quattro periodi o le quattro età del mondo, sognati dai bramini. La fede cristiana c'insegna che dopo la morte i giusti e i malvagi andranno incontanente gli uni a godere della beatitudine del cielo, gli altri a soffrire le pene dell'inferno: così decise la Chiesa contro i greci e gli armeni; dunque nè gli uomini nè gli animali sono riservati ad un nuovo periodo di vita terrestre, a perfezionarvisi e cambiare di natura. Questo sistema della *palingenesia* rassomiglia assaissimo a quello della metempsicosi o della trasmigrazione delle anime, sostenuta dagli antichi filosofi.

5° Dobbiamo altresì obbiettare al nostro filosofo d'aver detto che l'universo non fu fatto principalmente per l'uomo, ma per talune intelligenze di ordine molto superiore. A noi sembra che la santa Scrittura insegni il contrario. Il Salmista, parlando dell'uomo, dice al Signore: *Minuisti eum paullo minus ab angelis, gloria et honore coronasti eum, et constituisti eum super opera manuum tuarum*, OMNIA *subjecisti sub pedibus ejus* (*Ps.* 8, v. 6). Or che cosa vuolsi pensare del sistema di Bonnet che, invece di avvicinare l'uomo agli angeli, imprende ad assomigliare a questo gli animali e le piante?

6° A nulla serve il dire che le nostre cognizioni sieno molto limitate circa la fabbrica e il corso fisico del mondo, quando ne abbiamo a bastanza per ammirarne e benedirne il Creatore. I lumi più estesi di frequente riuscirono a rendere i filosofi orgogliosi, ingrati, increduli. Uno scrittore sacro tenne un linguaggio affatto diverso da quello del nostro autore. *Iddio*, dice egli, *creò nei*

Digitized by Google

nostri progenitori la scienza dello spirito, riempì il loro cuore di discernimento, e fece ad essi conoscere i beni e i mali. Appressò l'occhio suo ai cuori loro, per fare ad essi conoscere la magnificenza delle opere sue, affinchè eglino diano lode al nome suo santo, e vantino le sue maraviglie, e raccontino le opere grandi fatte da lui. Aggiunse in pro loro la regola dei costumi, e diè loro in retaggio legge di vita. Stabilì con essi un patto eterno, e fece loro conoscere la sua giustizia e i suoi precetti (*Eccli.* c. 17, v. 6-10). Questo sacro autore non fa consistere la scienza dell'uomo nel conoscere il meccanismo del mondo fisico, ma nel rispettare l'ordine del mondo morale; ordine che ha un'importanza affatto diversa dal primo.

Fondare un sistema sulla moltitudine dei mondi sparsi nella immensità dello spazio, questo è fabbricare in aria, e sempre parlare irregolarmente. Da una parte niente sappiamo o quasi niente sulla costruzione dell'universo; dall'altra è cosa assai pericolosa il supporre che i globi celesti sieno tanti mondi popolati da altri abitanti. Quei filosofi che arrischiarono supporlo, attendano da quei loro mondi che ne vengano le novelle. Da tutto questo conchiudiamo che la ipotesi della *palingenesia* non può servire ad altro, eccetto che a diminuire la nostra gratitudine verso Dio, a farci dubitare della sua particolare provvidenza rapporto all'uomo, ed a favorire i sogni degli increduli.

PALIO. Si dà questo nome a quell'arnese che presentemente diciamo *baldacchino*. *V.* Baldacchino.

PALIOTTO. Frontale che ricopre la parte dinanzi all'altare, anticamente detto *velum*, *velamen*, *arae amiculum*. Questo arnese deve la sua origine al voler preservar dalla polvere la cassa che conteneva le reliquie dei santi, che era collocata sotto la tavola dell'altare. Il paliotto deve, nel colore della stoffa, uniformarsi a quello che è prescritto per la Messa della solennità o del santo di cui si celebra la festa.

PALLA. Quadrello di finissima tela, bene insaldata, ad uso di coprire il calice nel tempo della Messa dall'offertorio alla comunione, detta anche *animetta* e *pala*. All'articolo **Corporale** abbiamo indicata la sua origine e il tempo e il motivo per cui fu cominciato ad usarsi la palla nella celebrazione della Messa. A quanto ivi abbiamo riferito non ci rimane ad aggiungere se non che il vocabolo deriva da *pallium*, il quale indica qualcosa che ricopre, e che, rispetto alla forma, nei primi tempi la palla era un secondo corporale ripiegato. *Duplex est palla quae dicitur corporale, una quam diaconus super altare totam extendit, altera quam super calicem plicatam imponit:* così scriveva nel XIII secolo papa Innocenzo III nel suo libro *De mysteriis Missae*. Aggiungiamo altresì che la palla in nulla essendo diversa dal corporale, se non per minore ampiezza, la materia dev'essere di tela di lino, non altrimenti che quella del corporale grande. L'uso ha introdotto di frapporre un cartoncino tra due pezzi di tela, allo scopo di rendere la palla più pesante e più adatta a coprire la bocca del calice; ma è abusivo il coprir di stoffa di seta e di ricami d'oro la parte superiore di tal corporalino: così ebbe a dichiarare la sacra Congregazione dei Riti con decreto del 1701, nel quale disse: *In sacrificio Missae non est adhibenda palla a parte superiori drappo serico cooperta.*

I greci non usano la palla come nella Chiesa latina; però, a preservare il vino che sta nel calice da qualche immondezza o moscherino che potesse cadervi, lo coprono con un velo finissimo di lino da essi chiamato *aër*.

PALLADIO. Dobbiamo a questo scrittore del quarto secolo la descrizione del monachismo primitivo, o sia della vita che menarono gli anacoreti nei deserti della Nitria e della Tebaide. Nato nel 368 nella Galazia, e pieno di entusiasmo all'udire la vita che menavano i santi solitarii, volle parteciparvi, e si recò in mezzo ad essi, vivendo al par di loro per molti anni. Come ed in qual anno addivenisse vescovo di Ellenopoli nella Bitinia, non è noto abbastanza. Amico e difensore di s. Giovanni Crisostomo, fu partecipe della persecuzione cui soggiacque quel santo patriarca, e soffrì l'esilio. Verso l'anno 417 si recò in Roma, vivendo papa Zosimo, e fu colà dove scrisse la sua *Historia Lausiaca* o *Paradisus de vitis Patrum*. Questo lavoro contiene la vita di vari santi anacoreti, non per relazioni che s'ebbe lo scrittore, ma per fatti di cui egli stesso era stato spettatore. Non v'ha fonte migliore per conoscere lo spirito della instituzione monastica, quanto la *Lausiaca* di Palladio, aggiunto dato dall'autore alla sua storia per far onore a Lausio, governatore della Cappadocia, il quale lo aveva spinto a scriverla. In quale anno e dove ebbe a morire Palladio, è ignoto.

PALLAVICINO (Pietro Sforza). La grande riputazione di quest'insigne cardinale ebbe principalmente a procacciargliela la sua *Storia del Concilio di Trento*, pubblicata dal medesimo in 3 volumi in foglio nel 1664, per contrapporla a quella di Paolo Sarpi, il quale, per far cosa grata alla repubblica di Venezia in tempo che questa sosteneva un conflitto coi romani pontefici, ebbe ad ammassare una quantità di calunnie per denigrare il supremo pontificato della Chiesa (*V.* **Sarpi [Paolo]**). Il Pallavicino, attingendo a documenti autentici ed originali, oltre alla genuità della storia di quel gran Concilio, ebbe a schiacciare quel tessuto di bugie col quale frate Paolo aveva mal saputo celare le sue tendenze al protestantesimo. Molti altri libri scrisse il cardinale Sforza Pallavicino, dei quali non v'ha chi ignori quel capo lavoro di pietà, che ha per titolo *Arte della perfezione cristiana*.

Pietro Pallavicino nacque in Roma dalla nobile casa di questo nome ai 28 novembre del 1607. Fu educato dai gesuiti nel Collegio romano. Avendo nel 1630 abbracciato lo stato clericale, fu fatto prelato, e adoperato con somma lode a varie incombenze ed uffici. Passati che furono 7 anni, e ben maturato il disegno di dedicarsi unicamente a Dio, volle far parte della Compagnia di Gesù, dove si consacrò ad una vita di studio e di perfezione. La sua scienza e le sue virtù furono rimeritate da papa Alessandro VII nel 1657 colla sacra porpora, che per sola ubbidienza al vicario di Gesù Cristo il Pallavicino s'indusse ad accettare. Grandi servigi rese alla Chiesa nei dieci anni del suo cardinalato, essendo morto con sentimenti di vera pietà ai 5 di giugno del 1667, non compiuto il sessantesimo anno di età.

PALLIO. Nel linguaggio ecclesiastico sono indicati con questo nome, ed anche con quello di *palio*, il baldacchino mobile; l'arnese col quale si copre il davanti di un altare, più comunemente detto *paliotto;* e finalmente un ornamento sacro che usa il romano pontefice, e che dal medesimo si concede ai patriarchi, ai primati, agli

Digitized by Google

arcivescovi. È di questa specialissima insegna di cui ci occupiamo in questo articolo.

Adunque si addimanda *pallio* una benda di un tessuto di lana bianca, della lunghezza di nove palmi circa e larga un quarto di palmo, la quale, adattata sulle spalle, circonda il petto e la schiena; e, tanto sul petto quanto sul dorso, pendono due appendici, le quali non sono aggiunte, ma parti estreme del medesimo pallio. Questo ornamento ha sei croci di seta nera, distribuite con intervalli eguali, due in mezzo alle due appendici e quattro nel giro di essa collana. Esso pallio si ferma con tre spilloni sulle croci poste nel davanti, sull'omero sinistro e nella croce posteriore. Il pallio primitivo era più ampio e le appendici d'esso più lunghe; e le croci, che ora sono nere, usaronsi di color rosso; la presente modificazione fu fatta verso la metà del secolo decimoquinto.

Quanto all'origine ed all'uso del pallio, coloro che pretendono farlo risalire sino al tempo di s. Lino o di s. Clemente I, non hanno mai prodotto documento di sorta in favore di tale loro opinione; chè a cercar l'uso di insegne speciali quando la Chiesa era rintanata nelle catacombe, è opera vana. In quanto al pallio, gli antichi monumenti inducono a fissarne l'uso al tempo di Costantino, il quale, affinchè i sacri misteri venissero celebrati colla maggior pompa possibile, volle che i vescovi fossero decorati di molte di quelle vesti per le quali si distingueva la maestà imperiale. E Teodoreto, facendoci sapere che questo imperatore aveva donata una sua stola (specie di cappa) a Macario vescovo di Gerusalemme per servirsene nell'amministrazione solenne del battesimo, questa è buona congettura per riconoscere in essa l'origine del sacro pallio. Pare altresì che la detta stola gli imperatori romani la indossassero come distintivo del supremo pontificato gentilesco, cumulato nelle loro persone; e che, ceduta da essi ai pontefici cristiani, addivenne simbolo di suprema autorità religiosa, convertita soltanto a significare quella che deriva dal vero Dio. Checchè ne sia, certo è che al tempo di s. Marco papa, successore di s. Silvestro nel 336 o 337, s'incontra il primo documento della concessione del pallio pontificale da esso s. Marco fatta al vescovo di Ostia, il quale fu suo consacratore; nè questa distinzione onorifica avrebbe quel papa accordata se non ne usava egli stesso.

Quale fosse precisamente la forma prima di tal pallio pontificale non potremmo dirlo; ma, poichè sembra che l'antichità di questo sacro ornamento sia un pocolino anteriore nella Chiesa greca, o almeno l'uso di esso più comune di quel che lo fu nella latina, facciamo tesoro di ciò che n'ebbe a dire sant'Isidoro di Peluso, Padre del quarto secolo. Egli così scriveva: *Episcopi pallium ex lana, non ex lino contextum, ovis illius, quam Dominus aberrantem quaesivit, inventamque humeris suis sustulit, pallem significat. Episcopus enim qui Christi typum gerit, ipsius munere fungitur, atque etiam ipso habitu illud omnibus ostendit, se boni illius magni Pastoris imitatorem esse, qui gregis infirmitates sibi ferendas proposuit.* Questo pallio greco sappiamo altresì che era sparso di croci, di che san Germano, patriarca di Costantinopoli, spiegò il significato, dicendo: *Habet autem et cruces, quia Christus super humeros ipse quoque gestavit crucem.* Al pallio greco dunque fu dato il nome di *omoforio*, perchè copriva gli omeri (*V.* **Omoforio**); di *polistaurio*, per le croci di cui era sparso. Abbiamo detto che l'uso del pallio fu più comune nella Chiesa orientale, in quanto che in quella par che ne fossero decorati tutt'i vescovi; ben inteso che era il patriarca che inviava il pallio ai metropolitani, e questi lo inviavano ai loro suffraganei.

Da ciò ne conseguita che nella Chiesa greca col pallio non fu inteso indicare altro che la dignità episcopale e non assolutamente la suprema distinzione gerarchica come nella Chiesa latina, in cui il pallio fu ritenuto come simbolo della pienezza assoluta della potestà apostolica; e perciò l'uso di esso fu ed è esclusivo del pontefice romano, e di coloro unicamente cui egli lo concede, ricevendolo come mandatarii del capo supremo della Chiesa nello esercizio dei diritti che sperimentano su i vescovi suffraganei. Rarissima fu questa concessione sino al settimo secolo, nè i papi impartiron così grande onore fuorchè ad alcuni pochi vescovi o illustri per santità, o che avevano resi grandi servigi alla Chiesa, ed a qualche altro per lo quale i sovrani pregavanli e ripregavanli con grandissima istanza. Usarono di poi concedere il pallio a quel metropolitano che costituivano loro rappresentante, loro vicario, loro legato in ciascun regno della cristianità, come per dichiararlo, per mezzo di tale insegna, parzialmente investito della suprema autorità o, come a dire, patriarca di quello Stato, e superiore a tutti gli altri metropolitani.

Questa distinzione non poteva non essere ambita da quanti erano metropolitani, i quali, insistendo continuamente presso i romani pontefici per ottenerla, questi se ne mostrarono larghi conceditori, e finalmente finirono per accordarne l'uso a tutti gli arcivescovi dopo le loro replicate istanze; di che sin dalla metà del secolo ottavo invalse l'uso che i metropolitani non esercitassero le loro funzioni prima di ricevere dalla santa Sede questa divisa. Ma poichè questa legge o consuetudine disciplinare nei primi tempi non fu curata da alcuni metropolitani, i quali ardirono di consacrare i loro suffraganei prima di essere dal papa decorati del pallio, verso il X secolo fu stabilito che gli arcivescovi si conducessero di persona in Roma, dopo la loro consacrazione, per chiederlo ed ottenerlo. Questa provvidenza ebbe altresì a scopo la opportunità di riferire al supremo pastore lo stato delle loro Chiese e loro provincie ecclesiastiche, e stabilire col consiglio ed approvazione di lui quanto dovevasi praticare pel bene spirituale delle medesime. A questa ultima prescrizione di accesso personale fu dispensato e si dispensa tuttavia; e bastò, come basta nei tempi presenti, la instanza per mezzo di un procuratore, quante volte, o per la gran distanza o per gravi altre ragioni, il titolare sia inabilitato a recarsi in Roma.

Quanti sono pallii nella Chiesa latina, tutti sono spediti da Roma. Nel giorno 21 di gennaio, sacro a santa Agnese, il Capitolo lateranense fa presentare due agnelli nella chiesa di questa santa, ed ivi benedetti dopo la Messa solenne, si dànno a custodire a qualche comunità di monache. Tosati a suo tempo, nel giovedì santo la loro lana è offerta al papa. Di essa si tessono i pallii, e sono solennemente benedetti dal pontefice nel Vaticano dopo il canto dei primi vesperi della festa dei santi apostoli Pietro e Paolo, e quindi deposti e lasciati per tutta la notte sulla loro tomba. Ritirati nella mattina seguente, conservansi con tanta diligenza e venerazione quanta se ne usa per le sacre reliquie, per consegnarsi a chi nominativamente li concede il sommo pontefice.

Digitized by Google

Il solo papa può usare del pallio *semper et ubique*, perchè la sua potestà non ha limiti. I metropolitani pòssono usarlo soltanto in taluni giorni designati, che sono: Natale colle due feste che succedono, Circoncisione, Epifania, domenica delle Palme, giovedì e sabbato santo, Pasqua colle seguenti due feste, Ascensione, Pentecoste colle due feste seguenti, S. Giovanni Battista, feste di ciascuno dei 12 apostoli, feste della Concezione, Natività, Annunziazione e Assunzione della beatissima Vergine, festa di S. Michele e di Ognissanti. Più, nella Dedicazione della Chiesa, nella consacrazione de'vescovi, nella ordinazione dei chierici, nell'anniversario dell'ottenuto pallio, nelle principali feste della cattedrale, ed in altri giorni che possono essere indicati nella concessione pontificia. Meno la Messa solenne di detti giorni, il pallio non può usarsi per altre funzioni, come processioni od altro. Il pallio non può darsi a prestanza ad altro arcivescovo, e deve esser seppellito col cadavere di colui che lo ha ricevuto. Passando un arcivescovo ad altra Chiesa, non può servirsi del pallio che avea, ma deve impetrarne un altro; e, se la Chiesa a cui è traslato non è metropolitana, non può usarlo affatto. Egli può indossarlo in tutta la provincia, ma non fuori della stessa, anche consentendo il titolare. Se rinunzia alla propria sede, non può in alcuna funzione far più uso del pallio; e finalmente, se il pallio conceduto è talmente logoro o tarmato da non potersi usare, deve bruciarsi, riporsene le ceneri nel Sacrario, e far l'istanza al papa perchè ne conceda un altro.

PALLIO DI ALTARE. *V.* **Paliotto.**

PALMA. La palma era un albero comunissimo nella Palestina. Le più belle e migliori palme erano nei contorni di Gerico e di Engaddi; sebbene molte ve ne fossero lunghesso il Giordano e verso Scitopoli. Per tal motivo Gerico fu altre volte chiamata *città delle palme*, come la troviamo così indicata nel Deuteronomio, al c. 34, v. 3, e nel libro dei Giudici al c. 1. Oltre ai datteri, le palme producevano una specie di mele non meno buono dell'ordinario, come attesta Giuseppe *De bello jud.*, al lib. 5, c. 4, e da quel mele si ritraeva un vino di cui gli orientali facevano grandissimo uso. S. Giovanni Crisostomo e Teodoreto credono che con la voce *sicera* Mosè ebbe a voler esprimere questo vino tratto dalle palme.

La palma od il ramo di palme è un simbolo della vittoria; e nelle cerimonie di esultanza, come nell'ingresso trionfale di un vincitore, si portavano rami di palma innanzi a lui, come si può raccogliere dal primo libro dei Maccabei al c. 13; dal secondo, al c. 10; e in s. Giovanni, al c. 12. Ed è nel primo libro dei Maccabei, al c. 13, che troviamo il costume che allora era in uso d'inviare ai re di Siria un ramo di palma d'oro in dono ed in tributo.

Le palme gittano sì gran numero di rami dalle loro radici, da formare in poco tempo una specie di foresta; laonde Plinio scriveva *proceribus sylvas, arbore ex ipso*. Era all'ombra di un boschetto di palme che Debora, profetessa, dimorava fra Rama e Bethel. E sembra che il santo profeta David facesse allusione al moltiplicarsi così grande delle palme, allorchè diceva: *Justus ut palma florebit;* e l'Ecclesiastico rappresenta i sacerdoti, figli di Aronne, d'intorno al sommo sacerdote Simone, figlio di Onia, come altrettanti polloni di palma intorno al tronco (*Eccli.*, c. 50, v. 14).

Geremia, parlando degli idoli pagani che si menavano in processione, dice che erano fatti a guisa di palme: *In similitudinem palmae fabricata sunt* (*Jerem.*, c. 10 v. 5). La sposa dei sacri Cantici è paragonata nella sua statura ad una palma: *Statura tua assimilata est palmae* (*Cant.*, c. 7, v. 7). La palma è diritta ed alta, e la comparazione della Cantica è veramente nobile. La sposa delle sacre canzoni rassomiglia altresì le chiome del suo sposo all'involto de' fiori delle palme, ed alla nerezza del corvo: *Comae ejus sicut elatae palmarum, nigrae quasi corvus* (*Cant.*, c. 5, v. 11).

PALMATORIA. Altro nome che si dà alla bugia prelatizia di cui abbiamo parlato all'articolo **Bugia.**

PALME (Domenica delle). Sesta domenica di quaresima, e primo giorno della settimana santa. Questa domenica prende il nome dalle *palme*, per la solenne benedizione che delle medesime si fa nella chiesa in commemorazione dell'ingresso trionfale di Gesù Cristo in Gerusalemme prima della sua passione, descritta da san Matteo al capo 21. Questo evangelista narra che il popolo, per festeggiar Gesù, il quale entrava nella santa città, ebbe a tagliare i rami degli alberi, e li gettava per terra, come per improvvisargli con essi quel tappeto di onore che poteva offrire la circostanza.

Oltre il nome di *Dominica palmarum*, a questo giorno furono date altre appellazioni, come *Dominica in capillavio*, perchè in tal giorno lavavasi il capo ai catecumeni che nel sabbato seguente dovevano essere battezzati; *Dominica competentium*, perchè in detto giorno essi catecumeni facevano al vescovo formale domanda di esser battezzati (*V.* **Competenti**); *Pasqua fiorita*, perchè in talune diocesi spargevansi di fiori le strade per le quali doveva passar la processione. Non perderemo tempo a descrivere minutamente i riti che si osservano in questa domenica, ed il loro senso mistico, in un libro destinato ad ecclesiastici, e ce ne sbrigheremo in poche parole. La funzione della Domenica delle palme può esser considerata come divisa in tre parti, cioè la benedizione dei rami di palma, di olivo o di altri alberi (dove manca la palma e l'olivo), la processione e la Messa. La benedizione delle palme compiesi colla recita di qualche cosa di simile alla Messa secca, con molte orazioni, e coll'aspersione di acqua benedetta ed incensazione. La processione, antichissima nell'Oriente, fu imitata nella Chiesa latina verso il sesto o settimo secolo; ma anche prima di tale epoca era già in uso nella sola Chiesa romana. Ciò che vi si canta è un'allusione dell'ingresso trionfale di Cristo in Gerusalemme, le cui porte sono rappresentate da quelle della chiesa, le quali si spalancano all'avvicinarsi del Re della gloria. Finalmente nella Messa di questa domenica si legge la passione di Gesù Cristo, della quale diremo a suo luogo.

PAMBONE (S.). Celebre solitario del secolo quarto, la cui vita fu scritta da Palladio nella sua *Historia Lausiaca*. Strettosi sin dalla giovinezza al grande sant'Antonio che abitava nel deserto, e preso da ardente desiderio di essere ammesso nel novero de' suoi discepoli, lo pregò di suggerirgli le regole di sua condotta. Il patriarca degli antichi solitari gli disse che dovesse vivere sempre nella pratica della penitenza e della compunzione, staccarsi da ogni affetto sregolato, non mai affidarsi a se stesso e alle proprie forze, vegliar di continuo sul proprio cuore e sopra i sensi, far ogni cosa per modo di non averne a pentir dopo, reprimere intieramente la lingua e la sensualità.

Digitized by Google

Avendo s. Pambone un dì consultato un solitario sulla condotta da tenere, costui gli recitò il primo verso del salmo trentottesimo: *Dixi: Custodiam vias meas, ut non delinquam in vita mea.* Pambone, appena udite queste parole, tornò alla sua celletta, senza aspettare il secondo versetto, dicendo che ciò gli bastava per allora; e che avrebbe procurato di mettere in pratica questa lezione. Affine di riuscirvi, egli serbò un perpetuo silenzio; o se mai era costretto a rispondere alle domande che gli venivano fatte, pesava prima tutte le parole che stava per proferire. Sovente ancora meditava per varii giorni davanti a Dio le risposte che dovea dare a coloro che gli chiedevano consiglio. Quindi egli si acquistò in ciò tale grado di perfezione, che uguagliava, anzi sorpassava lo stesso sant'Antonio. Tuttavia i suoi discorsi era conditi da tale saviezza e prudenza, che tutti lo ascoltavano come un messo venuto dal cielo. L'abate Pemene diceva di lui: « Si osservano in Pambone tre pratiche esteriori assai degne d'imitazione: i suoi digiuni, che sono ogni giorno prolungati sino a sera; il suo silenzio e una grande applicazione al lavoro delle mani. » Amava per siffatta maniera la umiliazione, che pregò Dio per tre anni continui di non dargli gloria innanzi agli uomini, ma di renderlo piuttosto oggetto di disprezzo agli occhi loro. Tuttavia piacque al cielo di glorificarlo durante la sua vita; ma gli fece ancora la grazia di valersi degli applausi che riceveva per sempre più inabissarsi nell'umiltà. Lo splendore dei doni che arricchivano l'anima sua scorgevasi fin dal suo volto; e notavasi sulla sua persona certo aspetto di maestà e una specie di luce divina che rendevalo in certo modo somigliante a Mosè; e faceva che nessuno osasse fissar lo sguardo sulla faccia di lui. Sant'Antonio, ammirando la purezza del suo cuore, il dominio che avea acquistato sulle sue passioni, era solito dire di lui, che il timore di Dio avealo reso un santuario dello Spirito Santo.

S. Pambone avendo abbandonato sant'Antonio, si ritrasse nel deserto di Nitria; ma egli passò alcun tempo nel monastero delle Cellette, dove Rufino dice che andò a ricevere la sua benedizione nel 374. Santa Melania la Vecchia, nel visitare i solitarii di Egitto, andò a vedere s. Pambone al monastero di Nitria, e trovollo seduto che lavorava ad intessere delle stuoie. Ella gli offrì trecento libbre d'argento, e pregollo che accettasse questa porzione dei suoi beni per assistere i fratelli che erano bisognosi. Il santo abbate, senza interrompere il suo lavoro nè guardar in viso Melania nè il suo dono, le disse che Iddio ne la pagherebbe della sua carità; indi, voltosi al suo discepolo Origene gli ordinò di distribuire tutto il denaro ai fratelli della Libia e delle isole, i monasteri dei quali erano poveri; e di non serbar nulla per quelli di Egitto, perchè questa contrada era ricca e abbondante. Melania, che stava tuttavia in piedi innanzi a lui, gli disse: « Sapete voi, padre mio, che quelle sono trecento libbre d'argento? » L'abbate, senza pur volgere uno sguardo sullo scrignetto dove stava il danaro, le rispose: « Figlia mia, colui al quale avete fatto questo presente, non ha bisogno che gli diciate quanto esso pesi. Se l'avete offerto a quel Dio che non isdegnò ricevere due oboli dalle mani della vedova, e gli ebbe in conto maggiore dei grandi donativi dei ricchi, non ne parlate più. » Melania raccontò ella stessa a Palladio questo fatto.

Sant'Atanasio pregò s. Pambone di lasciare il deserto per condursi in Alessandria a confondere gli ariani, e rendere testimonianza alla divinità di Gesù Cristo. Trovandosi adunque il santo abbate in questa città, si mise a piangere amaramente alla vista di una commediante pomposamente vestita per salir sul teatro; e come gli fu domandata la cagione di tali sue lagrime, disse che piangeva sul misero stato dell'anima di quella donna, e sulla propria languidezza nel servigio divino. « Come, esclamò egli, può esser mai che io abbia meno premura di servire a Dio, di quello che ha questa trista donna nel tender lacci all'innocenza? »

Avendo l'abbate Teodoro pregato s. Pambone di dargli alcune istruzioni, costui gli disse: « Andate e predicate la misericordia e la carità verso gli uomini: la misericordia ci fa trovare la confidenza con Dio. » Avendolo il prete di Nitria domandato di qual maniera dovessero vivere i fratelli: « Devono vivere, gli rispose, nel lavoro, nella pratica di tutte le virtù, preservare la loro coscienza da ogni macchia, e sopra tutto schivare di dare scandalo al prossimo. »

Pambone poco prima di morire diceva: « Dal momento che sono venuto nel deserto, e che mi sono fabbricato una celletta, non mi ricordo di aver mangiato altro pane che quello che ho guadagnato col mio lavoro, nè mai proferito motto di cui mi avessi a pentire. E pure io vado a Dio come un uomo che non ha ancora cominciato a servirlo. »

S. Pambone morì in età di 70 anni, verso il 385, senza malattia nè dolore alcuno, mentre stava intessendo una cesta, che lasciò in legato a Palladio, allora suo discepolo, nient'altro avendo di che disporre. Melania tolse per sè la cura dei suoi funerali; ed avendo ottenuto la cesta, data in lascito a Palladio, conservolla preziosamente sino alla sua morte.

PAMIERS. Città della Francia, nel dipartimento dell'Ariège. L'antica abbazia di Pamiers, chiamata comunemente di Sant'Antonino di Fredelas, fu sublimata agli onori episcopali da papa Bonifacio VIII nel 1236. Fanno parte di questa diocesi le sedi di Conserans e di Mirepoix, soppresse nel 1801.

Il vescovo di Pamiers è suffraganeo del metropolitano di Tolosa, e il numero dei diocesani ammonta a circa 280,000 anime.

PAMMACHIO (S.). Uomo illustre per nascita, ma più ancora per dottrina e per santità. Rampollo della nobile ed antichissima famiglia romana dei Camilli, nacque in Roma verso l'anno 340. Istruito in ogni maniera di lettere, ed ammaestrato nella scienza delle sacre Scritture, fu l'amico e condiscepolo di s. Girolamo; e, quando costui nel 370 ebbe a ritirarsi nel deserto, s. Pammachio entrò nella carriera degli onori sociali. Ricevuto membro del senato di Roma, divenne, pel suo merito e virtù, l'ornamento di quell'illustre consesso. Fu decorato della dignità proconsolare, e sposò Paolina, la seconda delle figliuole di santa Paola. Fu egli il primo che scoprì gli errori di Gioviniano e denunziolli a papa Siricio, il quale condannò questo eresiarca nel 390. *V.* **Gioviniano.**

Le amicizie formate nella giovinezza e confermate dall'uniformità dei sentimenti, non che dal gusto degli stessi studi, sono ordinariamente le più tenaci e care. Tale fu quella che univa s. Girolamo e san Pammachio. Il santo dottore trasse grandi lumi da questo suo amico per la composizione delle sue opere contro Gioviniano. La

Digitized by Google

reciproca corrispondenza epistolare cominciò nel 392, e continuò sino alla morte del santo dottore. Sono notevoli l'epistola di san Girolamo intitolata *Apologeticus ad Pammachium pro libris contra Jovinianum;* e l'altro scritto da lúi anche inviato a s. Pammachio *De optimo genere interpretandi.*

Pammachio perdette Paolina sua moglie dopo tre anni di matrimonio. Poichè ebbe fatto offerire il santo sagrificio per lei, fece invitare ad un banchetto, secondo quello che costumavasi allora, tutti i poveri di Roma, e lo sappiamo da una lettera scrittagli da san Paolino, la quale finisce con le seguenti parole: « La vostra sposa, che è di presente su in cielo, intercede possentemente per voi appo Gesù Cristo; ella vi ottiene delle grazie proporzionate ai tesori che voi avete innalzato dalla terra, non onorando la memoria di lei con isterili lagrime, ma rendendola partecipe dei vivi doni che avete fatto pel riposo dell'anima sua; ella è onorata pel merito delle vostre virtù; ella è nudrita per lo pane che avete distribuito ai poveri. » Leggesi in s. Girolamo che Pammachio innaffiò le ceneri della sua sposa col balsamo della limosina e della misericordia, la quale ottiene il perdono dei peccati; che poscia i ciechi, gli zoppi ed i poveri furono suoi coeredi e gli eredi di Paolina, e che non usciva mai in pubblico senza essere seguito da una schiera di sventurati.

Il nostro santo fece erigere uno spedale per gli stranieri che venivano a Porto Romano, dove serviva gli infermi ed i poveri colle proprie mani. Scrisse agli affittaiuoli ed ai vassalli che avea nella Numidia per esortarli a rinunziare allo scisma dei donatisti, e li fece rientrare nel seno della Chiesa cattolica. Questo suo zelo per l'unità della fede gli meritò una lettera di congratulazione da sant'Agostino nell'anno 401. L'opinione di alcuni moderni, i quali pretendono ch'egli abbia ricevuto gli ordini sacri, non ha per fondamento veruna solida prova. Egli contentossi di vivere segregato dal mondo e di consecrarsi intieramente agli esercizi dell'orazione, della penitenza e della carità. Morì nell'anno 410, poco innanzi la presa di Roma.

PAMPLONA. *V.* **Nuova Pamplona.**

PAMPLONA e TUDELA. Pamplona, un tempo capitale del regno di Navarra, ora è città della Spagna, capoluogo della provincia navarrese. Vuolsi che questa fosse la prima città della penisola iberica che abbracciò la fede di Gesù Cristo. La sua sede vescovile fu eretta nel quinto secolo, e s'ebbe a primo pastore s. Firmino, martirizzato ad Amiens. Colla bolla del 5 settembre del 1851 del regnante pontefice Pio IX, che comincia *Ad vicariam*, alla sede pamplonese fu incorporata quella di Tudela, instituita nel 1783; ond'è che il vescovo s'intitola col nome delle due Chiese.

Il vescovo di Pamplona è suffraganeo del metropolitano di Burgos. Il numero delle anime delle diocesi di Pamplona e di Tudela si valuta di 400,000 circa.

PANACHRANTA. Questo vocabolo greco che equivale ad *immacolata*, fu applicato a Maria santissima per dire che ella fu concepita senza macchia di peccato, nè commise mai la più lieve colpa.

PANAGIA. I greci dànno questo nome (che significa *tutto santo*, da *pan* e *agios*) ad una loro cerimonia religiosa. Poichè Gesù Cristo dopo la sua morte ebbe a comparire in mezzo ai suoi discepoli mentre erano a mensa, una loro tradizione direbbe che dopo tal fatto gli apostoli nel sedere a tavola lasciavano ogni giorno vuoto il posto di onore, mettendovi un pane preparato per Gesù, se gli piaceva beatificarli con altre visite. In memoria di questo rito, che i greci ritengono di tradizione apostolica, usarono di celebrar la *panagia*. Mettevano un pane sulla tavola, rappresentante il pane serbato per Gesù Cristo, lo benedicevano recitando molte orazioni e la salutazione angelica, e poi distribuivanlo ai presenti, cantando un inno in onore di Maria santissima, e dopo era mangiato divotamente. Quest'uso fu generale, ma principalmente nei monasteri di sacre vergini, e tra il clero secolare e i monaci. Tra questi, finito che era il pasto nel refettorio, presentavasi all'abbate il pane di Cristo tenuto da parte; e, dopo benedetto, distribuivasene un bocconcino a ciascuno dei monaci, i quali, dopo averlo mangiato, bevevano un ultimo bicchiere di vino, esso pure come di religiosa commemorazione della mensa apostolica. Questa antichissima consuetudine della Chiesa greca pare che abbia grande analogia colla benedizione del pane che nel giorno di Pasqua si usa tanto nella Chiesa greca, quanto nella latina. *V.* **Pane pasquale.**

L'aggiunto di *panagia* fu dato altresì dai greci moderni alla beatissima Vergine, per esprimere la sua eccellenza superiore a quante sono creature.

PANARETE. Parola greca che esprime *tutta virtù*. Dànno i greci quest'appellazione ai libri sapienziali della sacra Scrittura, per esprimere che tutta la dottrina che essi contengono è diretta a rendere pienamente virtuosi coloro che praticano gl'insegnamenti che vi si dànno.

PANDETTE. *V.* **Giustiniano.**

PANE. Nella Scrittura questa parola è adoperata per indicare ogni specie di alimento ed ogni altra cosa di cui si può sentir bisogno per la sussistenza. Le varie frasi in cui adoperasi questo vocabolo nella Bibbia, anche nel senso metaforico di mercede, di guadagno ecc., sono di così facile intelligenza da non valer la pena di occuparcene.

La manna del deserto, fu chiamata *pane del cielo*, perchè era dal cielo da cui pioveva il mezzo con cui nutrivasi il popolo. Gesù Cristo disse di se stesso che egli era il *pane di vita* o sia quello che dava la vita. S. Paolo indicò la Chiesa col nome di pane quando scrisse ai corinti: *Unus panis, unus corpus, multi sumus* (1 *Cor.*, c. 1, v. 17). E volle dire che, come il pane si fa di molti granelli; così di molti fedeli si compone un pane sacro e vivente, che è il corpo mistico di Gesù Cristo.

Gli ebrei, oltre al modo ordinario di cuocere il pane nei forni, per la scarsità del combustibile generale nell'Oriente, spesso cuocevano dei piccoli pani, o sia stiacciate azime, sotto la cenere assai calda: questo è il *panis subcinericius* di cui si trova fatta menzione in varii luoghi della Scrittura. Usavano altresì lastre di metallo o pietre infuocate per la cottura del pane.

Del pane che si adopera nell'Eucaristia, ne abbiamo detto alle parole **Eucaristia, Oblate, Ostia.**

PANE BENEDETTO. *V.* **Eulogia.**

PANE DI ABBAZIA. La costante ingordigia di metter le mani su i beni della Chiesa, e di usurparne o pochi o molti o tutti, sempre che fu potuto, diede in Alemagna origine a questa espressione, innocentissima nel suo valore materiale, ma arbitraria e oppressiva in pratica. Quando un vecchio soldato e altri chiedeva di

Digitized by Google

essere alimentato a spese dello Stato, e la dimanda era appagata. gli si rilasciava un rescritto imperiale per un *pane di abbazia*, e lo s'indirizzava ad un monastero sottc forma di *raccomandazione*, la quale però addossava al monastero il peso di ospitare, di vestire e di alimentare il presentato non altrimenti che se fosse stato un fratello converso. Ed il più grazioso è che questa taglia era imposta come un diritto dell'imperatore per la sua qualità di *avvocato della Chiesa!!*

PANE PASQUALE. In molti luoghi i fedeli portano alla chiesa il pane che vogliono mangiare nel pranzo del giorno di Pasqua di Risurrezione per farlo benedire dal sacerdote colla forma consacrata nel Rituale. Questa pratica religiosa ebbe origine dal pane che Gesù Cristo, dopo la sua risurrezione, benedisse, spezzò e porse ai discepoli in Emmaus; ed ha altre allusioni simboliche del pane (*V.* **Pane** e **Panagia**). La benedizione del pane pasquale nella Chiesa greca è più particolarizzata e solenne nel suo rito, e noi la riferiamo a spiegazione di quel medesimo significato che con minori formalità ha pure nella Chiesa latina.

In tutta la settimana di Pasqua si fa nelle chiese dei greci la funzione così ordinata nel loro Tipico (*V.* **Tipico**). In ciascun giorno il sacerdote eleva il pane, dicendo tre volte: *Christus surrexit a mortuis.* Ed il popolo, facendosi il segno della croce, risponde: *Vere surrexit; triduanam ejus resurrectionem veneramur.* Da poi si bacia questo pane, ma non si mangia sino al sabbato, nel quale giorno, nell'atto di mangiarlo, si canta *Surrexit Christus.* Questa funzione si continua sino al giorno dell'Ascensione col medesimo rito, eccetto le parole del sacerdote e degli assistenti. Costui nell'alzare il pane, in vece di recitare *Christus surrexit a mortuis*, grida ad alta voce: *Surrexit Christus;* e, fatto il segno della croce, dice: *Sancta Maria, Mater Dei, adiuva nos.* Ed il popolo risponde: *Ejus precibus, Deus, miserere, et salva nos.*

PANEGIRICO. Tra le varie specie di orazioni, o sia di sermoni sacri, il panegirico è quello che si occupa esclusivamente della lode di un santo, allo scopo di proporre la sua vita come oggetto di venerazione e perciò d'imitazione ai fedeli. Questa specie di componimento sacro ha le sue regole speciali, sulle cui tracce vuol essere congegnato l'andamento di tal sermone laudativo. Di esse si occupano le opere che trattano di eloquenza sacra, bastando per noi, a fin di erudizione, il notare che la voce *panegirico* è greca, composta da *pan* tutto, e *agyris* adunanza, perchè anticamente si pronunziava un discorso encomiastico tanto nelle pubbliche e solenni assemblee dei greci, quanto nelle loro adunanze religiose.

Panegirico è anche il nome d'un libro di chiesa presso i greci, così chiamato, perchè contiene panegirici o discorsi in lode di Gesù Cristo o dei santi.

PANFILIA. Provincia marittima dell'Asia Minore al sud del Mediterraneo, confinante colla Cilicia all'est, colla Licia all'ovest e colla Frigia al nord. Questa provincia contava circa 36 tra città, villaggi e borgate. Le più considerevoli città erano Sida (dove cravi un bel tempio di Minerva) e Satalia, tuttavia esistenti sotto il nome di *Satalieh* e *Olbia.* Questa provincia fu compresa in quella della Siria, quando cadde sotto la dominazione romana. Valga questo cenno per coloro che vogliono seguire la peregrinazione apostolica di s. Paolo, trovandosi fatta menzione della Panfilia in varii luoghi degli Atti degli apostoli.

PANFILO (S.). Questo Padre della Chiesa, fiorito nel secolo terzo, nacque a Berito, nella Fenicia, da una ricca e nobile famiglia; ma questi vantaggi della fortuna non bastarono a determinarlo per una carriera temporale. Dopo che ebbe compiuti i primi studi negli eccellenti istituti di educazione esistenti nella sua patria, trasse ad Alessandria, ove sotto Pierio si dedicò con zelo e successo alla teologia, ma più specialmente allo studio della sacra Scrittura. Di là passò a Cesarea, nella Palestina, ove fu ordinato prete; e da quel tempo in poi fermò ivi il suo domicilio, facendo il più nobile e più virtuoso uso de' molti suoi beni, prodigandoli a sollievo de' poveri e di tutti quelli che avevano bisogno del suo appoggio. Ma questo non fu il solo suo merito; e più celebre e più durevole fu la fondazione di una biblioteca cristiana, procacciata a proprie spese in Cesarea. Egli raccolse di qua e di là tutto ciò che somministrava la letteratura cristiana, e che egli fu in grado di potersi procurare, ma specialmente le opere di Origene, delle quali egli stesso aveva copiato di propria mano una gran parte. Molti dei più insigni Padri, come Eusebio, san Girolamo ed altri, attinsero a cotesto cumulo di tesori letterarii tutta la loro erudizione teologica. Inoltre fondò una scuola cristiana, addetta a quella Chiesa; prese egli stesso il ministero d'insegnarvi; faticò indefessamente alla conversione degli etnici, e passò molte notti a trascrivere libri.

Nell'anno 307 san Panfilo fu involto insieme con molti altri nella persecuzione di Massimino. Arrestato per ordine di Urbano, governatore della Palestina, l'eloquenza e l'erudizione, con cui difese la sua fede, lo fecero condannare alle più crudeli torture; ma le unghie di ferro, colle quali gli vennero lacerate le coste, non fecero che coprire il giudice di confusione. Fu rimesso in prigione, ove rimase pressochè due anni. Molti altri cristiani vi erano rinchiusi con lui; due de' quali, non essendo che catecumeni, furono allora purificati e coronati col battesimo del fuoco. Decapitato Urbano per ordine dell'imperator Massimino, il governo della Palestina venne commesso a Firmiliano. Questo nuovo governatore, che non era meno barbaro del suo predecessore, continuò le orribili stragi della persecuzione. Si fece venire Panfilo con Valente e Paolo. Valente, diacono della Chiesa di Gerusalemme, era un venerabile vecchio che sapeva a memoria tutta la Scrittura; Paolo, nato a Jamnia nella Palestina, avea mai sempre mostrato grandissimo zelo e molto fervore. Il giudice, trovandoli fermi nella loro fede, condannolli alla morte senza far loro soffrire la tortura del cavalletto. Intanto si giustiziarono alcuni cristiani prima di essi, nel cui numero era Porfirio, schiavo di Panfilo, che avealo sempre trattato come proprio figliuolo. Porfirio, udendo che il suo padrone e gli altri confessori erano stati dannati a morte, ebbe coraggio di domandare al giudice la permissione d'interrare i loro corpi dopo giustiziati. Firmiliano, entrato in grande furore, il domandò se professava pur egli la medesima religione; e Porfirio, risposto che sì, fu tormentato colla più barbara crudeltà; ma, tuttochè la sua carne fosse in brani, e gli si vedessero i visceri, non gittò il minimo sospiro. Morì pel fuoco, invocando il nome di Gesù Cristo; e fu così il primo ad ottener la corona del martirio, quantunque entrato nella lizza dopo gli altri valorosi atleti.

Digitized by Google

Seleuco di Cappadocia fu condannato a perder la testa cogli altri prigioni, per aver portato a Panfilo la nuova del trionfo di Porfirio, e applaudito alla costanza di questo santo martire. Egli era un esperto ufficiale che nel 298 era stato crudelmente frustato a cagion della fede; dopo della qual confessione, vivea ritirato, servendo a' poveri di protettore e di padre.

Firmiliano aveva in casa un servo per nome Teodulo, cui amava più degli altri suoi famigliari per la sua probità e virtù. Ma, avendo udito che era cristiano e che avea abbracciato uno dei martiri, condannollo lo stesso dì ad essere crocifisso.

Un catecumeno di Cappadocia, nomato Giuliano, fu abbruciato a lento fuoco come Porfirio, perchè in sul far della sera strinse fra le sue braccia i corpi morti dei martiri.

La sentenza pronunciata contro Panfilo e i suoi compagni fu eseguita ai 16 di febbraio dell'anno 309, nel qual giorno soffrirono tutti gli altri martiri di cui abbiamo testè favellato. Si lasciarono i loro corpi esposti, perchè le bestie li divorassero; ma essendosi trovati ancora intieri in capo a quattro dì, i cristiani li portarono via per dar loro onorevole sepoltura. Eusebio da Cesarea prese il soprannome di Panfilo, per rispetto della memoria del nostro santo martire, col quale era stato incarcerato; e non contentò di aver parlato di lui nella sua storia, ne scrisse ancora la vita in tre libri. S. Girolamo stima molto quest'opera, cui dà l'epiteto di *elegante*, e dice che le virtù, e massime l'umiltà di s. Panfilo, vi sono eccellentemente descritte. Essa andò per mala ventura smarrita; e pare che Metafraste abbia attinto a questa sorgente ciò che riferisce del santo martire.

Circa le opere di s. Panfilo, quantunque a detta di Eusebio, questo Padre non ebbe a produrre nulla di proprio, eccetto qualche lettera agli amici, con ciò non bisogna già intendere che egli abbia scritto niente affatto. Non è uno scrittore originale; ma in primo luogo procacciò una nuova edizione dei Settanta, seguendo la correzione di Origene, cioè cavandola dal di lui autografo delle Esaple e Tetraple, che si conservò nella biblioteca di Cesarea. In questa edizione furono accuratamente ripristinali i segni che nelle precedenti trascrizioni erano stati trascurati dai calligrafi, ed essa fu generalmente introdotta nelle Chiese della Palestina.

Inoltre il Montfaucon congettura, appoggiandosi ai dati che somministrano i codici, che la divisione per capitoli negli Atti degli Apostoli introdotta da Eutalio, quale si trova nel Commentario di Ecumenio ed in molte edizioni della Bibbia di Roberto Stefano, provenga in origine da san Panfilo, stantechè lo stesso Eutalio confessi di essersi pel suo lavoro giovato della biblioteca di Cesarea.

Di maggior rilievo è l'*Apologia di Origene* in sei libri, da lui scritta in comune con Eusebio, come lo attesta quest'ultimo. Fozio dice lo stesso, ma soltanto pei primi cinque libri, ritenendo che il sesto sia stato aggiunto da Eusebio dopo la morte di Panfilo. Anche s. Girolamo da prima ebbe una stessa opinione; ma poscia venuto a contesa con Rufino, e questi avendo citata l'autorità di quel santo martire a favore di Eusebio, da lui tanto maltrattato, allora s. Girolamo mise in opera tutti i mezzi per rendere sospetta l'autenticità di quel documento; ma, senza prove istoriche pel suo assunto, egli ha un andare sommamente incerto e pieno di contradizioni, e ben si vede che il suo scopo è soltanto di rendere inoffensive le armi del suo avversario, le quali egli non può schermire. Non è tanto facile di mettere in controversia la parte che Eusebio ebbe in quel lavoro; ma per quanto grande possa ella essere stata, resta pur sempre che il principio e la base dell'opera è di san Panfilo. Di presente non la possediamo più nè intiera nè nella lingua originale, ma ci resta soltanto il primo libro nella traduzione di Rufino, che in questa almeno debb'essere stato più fedele che altrove. Oltre all'epistola dedicatoria ed alcune dilucidazioni intermedie, essa contiene estratti delle opere di Origene per difenderlo dalle accuse di eterodossia sollevate contro di lui. Quindi, nello stretto senso, non si può dire che sia un lavoro proprio di Panfilo. Questa apologia da prima fu stampata spesse volte colle opere di s. Girolamo e di Origene; poi dal De La Rue, *Opp. Origen.* tom. 4; e dal Gallandi nella sua *Bibliotheca*, tom. 4, insieme cogli Atti del martirio del nostro santo.

PANGE, LINGUA. Con queste parole comincia quel sublime inno che tutto o in parte si canta nella chiesa, prima di impartirsi la benedizione del santissimo Sacramento. A chi non lo sapesse, diremo che questo sacro componimento poetico, il quale rinchiude in brevi accenti uno slancio di fede e di pietà verso l'augusto mistero dei nostri altari, fu parto della penna di s. Tommaso d'Aquino.

PANI DI PROPOSIZIONE. Stando gli ebrei usciti dall'Egitto nel deserto dopo la promulgazione del Decalogo, Iddio ordinò a Mosè la costruzione del tabernacolo (*V.* **Tabernacolo**), e gli indicò tutte le cose di cui doveva essere provveduta la mansione dell'arca dell'alleanza, e tra esse una tavola coperta di lamina di oro, dove dovevansi riporre i vasi sacri e i *pani di proposizione*. Ordinò il Signore che i sacerdoti prendessero del fior di farina, e ne facessero 12 pani, ciascuno dei quali contenesse due decimi di un ephi (circa 16 libbre). Essi pani si mettevano sei per parte sopra la mensa, e sopra di essi dell'incenso lucidissimo, affinchè il pane fosse monumento di oblazione al Signore. Ogni sabato dovevano cambiarsi questi pani al cospetto del Signore: e, quantunque fossero stati lavorati dai sacerdoti, dovevano essere offerti dai figliuoli di Israele. Rinnovandosi in ciascun sabato gli accennati 12 pani, quelli che si menavano via, dovevano essere mangiati unicamente dai sacerdoti, e dentro il santuario, come cosa santissima ed offerta al Signore (*Lev.*, c. 24, v. 5-9). Questi pani erano, secondo il numero delle tribù di Israele, ed essi erano come un'oblazione permanente, colla quale il popolo riconosceva che era debitore a Dio della sua conservazione, e gli esprimeva con tal simbolo la sua gratitudine.

PANICASEITI. Nome latinizzato di quei montanisti cui fu dato il nome di *artoriti* o *artotiriti*, perchè si servivano del pane e cacio come materia della Eucaristia.

PANIGAROLA (Francesco). Dotto frate dell'osservanza di s. Francesco, nato a Milano nel 1548. Il suo merito gli valse il vescovato di Asti, cui lo promosse nel 1587 papa Sisto V, il quale nel 1580 lo aveva scelto, insieme col Bellarmino, in allora semplice gesuita, ad accompagnare in Francia il cardinal Cajetano, speditovi in legazione. Il dotto filosofo e teologo Panigarola non

Digitized by Google

ebbe lunga vita, essendo morto di veleno nel 1594, senza che mai siasi saputo il motivo da cui fu mosso colui che commise così atroce delitto. Sono moltissime le opere di questo insigne scrittore, tra le quali citeremo le seguenti: 1° *Homiliae pro dominicis post Pentecosten, usque ad Adventum, et principalibus illius temporis solemnitatibus;* 2° *S. Petri vita per modum aureae catenae contexta;* 3° *Oratio habita in die cinerum ad templum Sanctae Sabinae coram summo pontifice et cardinalibus;* 4° *Theses generales singulari methodo ex universa theologia desumptae;* 5° *Breve parafrasi su i Salmi penitenziali;* 6° *Commentarii letterarii e mistici sul libro dei Cantici;* 7° *Parafrasi e note sulle Lamentazioni di Geremia;* 8° *Del modo di comporre i sermoni;* 9° *Sermoni sulle parole che Gesù Cristo pronunziò sulla croce;* 10° gran numero di altri sermoni; 11° *Diciotto lezioni o dispute contro i dommi dei calvinisti;* 12° *Due orazioni funebri di S. Carlo Borromeo;* 13° Alcuni discorsi al suo clero, ed assai altre cose erudite, perfette od imperfette, che son rimaste inedite.

PANNORMIA. Tra le collezioni di gius canonico anteriori a quella di Graziano ve n'ha una di Ivone di Chartres col nome di *Pannormia;* nome che esprime Raccolta di tutte le regole disciplinari della vita ecclesiastica.

PANORMITANO (Abbate). Insigne canonista del decimoquinto secolo, di così vasto sapere da meritare il nome di *lucerna juris.* Scrisse un commentario sulle Decretali di Gregorio IX, sulle Clementine e sulle Glosse, in sette volumi, cui aggiunse due altri volumi, il primo dei quali contiene 128 *Consilia* e 7 *Quaestiones,* e il secondo un *Thesaurus* per ordine alfabetico delle decisioni compilate da lui nel Concilio di Basilea.

L'abbate Panormitano chiamasi *Antonio de' Tedeschi* o *de Tudeschis.* Catanese di patria, entrò essendo molto giovane tra i benedettini. Studiò il diritto a Bologna, della quale facoltà fu poi professore a Catania, Siena, Parma ed anche a Bologna. Onorato in Roma di varie cariche, fu finalmente creato arcivescovo di Palermo, dalla quale città gli venne il nome di *Panormitano.* In tale qualità prese parte al Concilio di Basilea, e addivenne uno dei capi del partito scismatico, quantunque non si fosse lasciato andare agli eccessi in cui si spinsero altri. L'antipapa Felice V lo creò anticardinale, e lo inviò suo legato a latere alla dieta di Magonza nell'anno 1441, ed a quella di Francoforte nel seguente. Però, messosi d'accordo Alfonso, re di Sicilia, con papa Eugenio IV, quel sovrano richiamò l'arcivescovo a Palermo. Egli vi si condusse, benchè a malincuore; ma secondo i più, non rinunciò al titolo di cardinale, nè fece atto di sottomissione a papa Eugenio. Tuttavia alcuni tengono come verisimile che si riamicasse con quel pontefice e fosse da lui confermato nella dignità di cardinale. Egli morì all'occasione della peste scoppiata in Sicilia nel 1445. Per quanto si lodi il merito letterario di questo illustre personaggio, altrettanto la sua riputazione è infoscata da varii difetti. Egli ebbe a scrivere altresì una *Defensio Concilii basileensis adversus Eugenium papam,* sostenendo il partito scismatico, di cui fu promotore.

PANTALEONE (S.). Pantaleone era medico dell'imperatore Galerio Massimiano. Professava il cristianesimo, ma cadde per la tentazione del cattivo esempio, il quale infievolisce insensibilmente le forze dell'anima, e distrugge da ultimo la più ferma virtù. Pantaleone, vivendo in mezzo ad una corte idolatra, in cui le false massime del mondo erano applaudite, si avvezzò a poco a poco a pigliarvi piacere, indi ne divenne approvatore e vi conformò il tenore di sua vita, finendo poi col rinunziare alla religione.

Uno zelante cristiano, per nome Ermolao, fu oltremodo dolente di questa sua sventura; parlógli nella più tenera maniera sull'enormità del suo delitto e sul modo di ripararlo. Il colpevole ascoltò i rimbrotti di sua coscienza che Ermolao avea saputo destare; aprì gli occhi, detestò la sua apostasia, e rientrò in seno alla Chiesa. In appresso null'altro ei più bramava che il momento in cui potesse espiare il suo misfatto, collo spargere il suo sangue; e, per meglio prepararsi al martirio, che sperava dover sofferire durante la persecuzione di Diocleziano, che menava grandi stragi a Nicomedia, nel 303 distribuì tutti i suoi beni ai poveri. Poco tempo dopo fu preso in una casa con Ermolao, Ermippo ed Ermocrate, e con essi posto a diverse torture; indi con essi pure decapitato.

I greci mettono s. Pantaleone nel numero dei *grandi martiri.* Procopio parla di una chiesa a lui dedicata in Costantinopoli, la quale, essendo caduta in rovina, fu rifabbricata dall'imperatore Giustiniano. Le sue reliquie furono trasportate nella stessa città, e vi erano custodite con molta venerazione. Se ne vede or una gran parte in S. Dionigi, presso Parigi. Il capo del santo è onorato nella chiesa principale di Lione, ed è voce che vi fosse portato in sul cominciare del nono secolo. I medici onorano san Pantaleone come loro principale protettore dopo s. Luca.

Il popolo di Crema invocò il patrocinio di s. Pantaleone l'anno 1360, allorchè una fierissima pestilenza invadeva le cremasche contrade. Pantaleone apparve miracolosamente sulla città, secondo che narra la patria istoria, stendendo la sua destra in segno di speciale protezione; per la quale apparizione, cessata in un istante la terribile pestilenza, i cremaschi, grati a tanto beneficio, determinarono con voto solenne di consacrare ogni anno il giorno decimo di giugno, giorno dell'apparizione, alla solenne rimembranza della grazia ricevuta, con obbligo di osservare il digiuno nella vigilia, e di tenere una solenne processione con intervento di tutto il clero e dei presidii della città e diocesi. La qual festa, che viene sotto il titolo del *Patrocinio di s. Pantaleone, principale patrono di Crema,* è di precetto, e fu sempre sino al presente con religiosa pompa celebrata. Col succedersi del tempo vi si aggiunse la venerazione delle reliquie del santo martire, le quali, chiuse in una cassa di avorio, giacevano, senza che alcuno lo sapesse, sotto l'altar maggiore della cattedrale, e vennero scoperte nel 1486, quando si rimosse l'altare per ridurlo a miglior forma, disponendo così Iddio che s. Pantaleone, qual cittadino e padre della patria, s'interponesse a favore di essa prima ancora d'essere eletto a patrono della medesima.

PANTEISMO. Se vi ha elucubrazione scientifica, la quale nei tempi in cui ci troviamo meriti cura speciale negli studi dei giovani teologi, è quella relativa al panteismo. Questo antico sistema, creato dai filosofi gentili, già passato per molte fasi, è stato nuovamente manifestato nel secolo XIX, col prestigio dei nuovi nomi di *naturalismo, umanitarismo, progressismo, socialismo* ecc., tutti sintetizzati in quella di *razionalismo,* nome generico dato al gran vessillo, sotto cui si sono arrolati quanti

Digitized by Google

dichiararono guerra di sterminio alla scienza cristiana. All'articolo **Razionalismo** non mancheremo di mettere in mostra la evoluzione strategica speciale a questo panteismo mascherato; ma prima è necessario conoscere la paternità di tutte le moderne sètte filosofiche, coperte di varie assise, ma di comune accordo nello scopo di abbattere il domma e la morale della Chiesa, dichiarando il suo autore o un mito o un impostore o, alla men peggio, un filosofo simile a tanti altri che lo precedettero. Pei nostri maggiori la cognizione delle dottrine panteistiche aveva una importanza soltanto storica o filosofica, ma per noi il panteismo è quistione religiosa e vitale, in quanto che il panteismo redivivo sotto forme diverse ha operato uno sviluppo pratico, contro le cui insidie diaboliche è forza al teologo venire alle prese, per preservare il popolo cristiano dalle arti d'inganno, adoperate dai nuovi gerofanti. Sono essi i quali, facendo uso di un nuovo dizionario che pochi intendono, e più ancora mettendo innanzi le menzognere promesse di far sedere l'umana famiglia ad un banchetto di piena felicità, hanno strappati e vanno strappando molti figli dal seno della Chiesa, non solo col detrimento delle loro anime, ma spingendoli nell'abisso dell'avvilimento, della miseria e del servaggio, frutti naturali di quella bugiarda libertà ed effimero progresso buccinato nei loro programmi. Quanti sono mali che tribolano la società moderna, quanti sono sconvolgimenti politici che sterminano i popoli, tutti sono frutti delle desolanti teorie panteistiche. E quantunque la sperienza abbia edotto i popoli che, fuori la cristiana filosofia, non ve n'ha altra che sia capace di menare alla ambita unità, fraternità, uguaglianza i singoli membri della umana famiglia; nondimeno gli apostoli dell'ateismo, avendo afferrato il mestolo di ogni azione politica, ed essendosi costituiti coll'organamento delle sètte in falange solidaria, in luogo di smettere l'opera della distruzione sociale, col mezzo di libri scellerati, di un giornalismo compro e di fatti infami, non solo continuano ad insidiare i fedeli, ma si rendono ogni dì sempre più audaci. Il quale prologo domandiamo ci sia menato per buono, in quanto che per esso abbiamo voluto purgarci anticipatamente della taccia di esser più lunghi dell'ordinario nel presente articolo, siccome quello che dovrà svelare ai giovani ecclesiastici quale sia il vero tarlo che rode la presente società, e suggerire ai medesimi gli argomenti pei quali potranno salvare i traviati da quel precipizio, al cui orlo sonosi già spinti. Intanto, per segnare alcuni punti di fermata al nostro cammino, divideremo questo trattatello nei seguenti tre capi: 1° *Nozione del panteismo e storia del medesimo;* 2° *Confutazione del panteismo considerato in se stesso;* 3° *Confutazione del panteismo considerato nella sua applicazione agli sviluppi dell'umanità.* Nella esposizione delle quali materie toglieremo a guida principale il *Saggio sul panteismo nelle società moderne*, dell'abbate Maret, siccome quello che, per chiarezza d'idee, si affà a maraviglia coll'indole del nostro libro.

CAPO I.

NOZIONE DEL PANTEISMO E STORIA DEL MEDESIMO.

Il vocabolo *panteismo* è un composto delle due voci greche *pan* e *Theos*, che significano *tutto* e *Dio*. Fu dunque a buon diritto dato il nome di *panteismo* al sistema di coloro che asseriscono non esservi altra sostanza che il *gran Tutto*, l'*Essere-Dio*, e che tutto ciò che vediamo dall'uomo alla pietra non sono realtà distinte, ma fenomeni, manifestazioni diverse dell'*Essere-Dio*, identificati sostanzialmente in lui, in modo che Dio è l'Universo, e l'Universo è Dio. Quest'uno assoluto è tutto, e tutto non è che l'unità indivisa e indivisibile. Si contenti chi legge di questa nozione generica del panteismo, perchè una nozione più distinta risulterà dalla storia dello sviluppo di tal sistema e delle sue varie forme, di che ci occupiamo; come l'assurdità sarà manifesta dalla confutazione che ne faremo. Cominciamo dalla storia.

Il panteismo presenta due aspetti, due forme ben distinte, e primieramente quella di un domma religioso, poi di sistema filosofico. Ed il sistema filosofico non pare altro che lo sviluppo di un grande errore religioso, che fu una delle basi dell'antico politeismo, conosciuto sotto il nome di *sistema dell'emanazione.*

Le teoriche di questo sistema, già da noi esposte all'articolo **Emanazione**, abbreviano di molto lo schizzo storico che pretendiamo dare del panteismo. Per verità, si riconosce qualche differenza tra i principii del sistema dell'emanazione e quelli del rigoroso **panteismo**; ma queste differenze, in conclusione, menando allo stesso risultato, cioè alla identificazione di Dio col **mondo**, in che consiste l'errore capitale del panteismo, il sistema dell'emanazione può considerarsi come la sua prima forma. Pare che l'India fu la culla del sistema dell'emanazione, ivi trovando i più antichi monumenti del medesimo, considerato sotto l'aspetto religioso; perciocchè esso costituisce il fondamento della teologia **braminica**, consacrata nei Veda e nel codice di Manù. Rimettiamo i lettori agli articoli **Emanazione** e **Buddismo.**

Dopo l'India, la contrada in cui il sistema dell'emanazione ebbe a svilupparsi, fu l'Egitto. I poteri divini primitivi, in quanto che costituiscono l'universo, sono rappresentati da una doppia emanazione, Iside ed Osiride; e tutto ciò che è, tutto ciò che respira è prodotto dal loro matrimonio. Dopo Osiride ed Iside vengono altre emanazioni subordinate, corrispondenti ai grandi fenomeni della natura, e che risultano dalla combinazione del principio attivo col passivo. *V.* **Emanazione.**

Portando le nostre investigazioni verso le altre contrade d'Oriente, scorgiamo altri punti di veduta dominare queste dottrine; fra parecchi di questi popoli le verità primamente rivelate ricevettero alterazioni assai meno profonde.

In Persia il dualismo diventa l'antagonismo, e tutta la creazione è interpretata come una vasta lotta tra il bene ed il male, la luce e le tenebre, il puro e l'impuro, Ormudz ed Ahriman. Pure questo dualismo persiano distinguesi dal dualismo che si sviluppò più tardi, e che ammise due principii coeterni, necessarii, improdotti. *V.* **Emanazione e Parsismo.**

La civiltà greca, avendo preso sua origine nell'Oriente, le dottrine orientali ed egiziane trasmesse ai greci, ne formarono la base. Le antiche dottrine orfiche, le dottrine insegnate nei misteri, non erano che l'antico sistema orientale della emanazione. La cosmogonia di Esiodo insegna che tutti gli dèi e l'universo intero uscirono dal seno del caos.

Le dottrine, al pari delle istituzioni orientali, non poterono prendere radice fra i greci, e furono sostituite dalla mitologia omerica e dalla democrazia.

Sparito dalla scena intellettuale per parecchi secoli in

Digitized by Google

Occidente, il sistema dell'emanazione fece nel mondo una nuova comparsa al tempo del gnosticismo e dell'eclettismo alessandrino. Ma, insiem con una moltitudine di nozioni logiche e di razionali considerazioni, presenta piuttosto di questo tempo l'aspetto d'un sistema filosofico, che un domma religioso, di che presto diremo. Prima di spingerci oltre, ci paiono necessarie alcune riflessioni sul carattere, l'origine e le conseguenze della teoria dell'emanazione. Essa non è che l'alterazione della nozione della causa propriamente detta o della creazione. La idea di creazione implica effettuazione di ciò che non era; l'idea di emanazione implica soltanto o la manifestazione di ciò che era latente o lo sviluppo d'una realtà anteriore, ma confusa con altre realtà, o lo sviluppo di quanto già esisteva con tutte le sue parti costitutive in un germe. Questi tre significati della parola emanazione esprimono in conclusione una sola e medèsima idea. Tale teorica non ammette un prodotto, ma soltanto uno sviluppo di cose.

La qual nozione della preesistenza degli esseri racchiude l'idea di una potenza infinita, eterna, che esce dalla sua inerzia per una forza interna; riveste una innumerevole moltitudine di forme, e manifestasi in virtù di quel complesso di fenomeni che diciamo *universo*. L'universo e tutti gli esseri che lo compongono, sono tratti da questa sostanza eterna ed infinita, alla quale la teorica dell'emanazione dà il nome di *Dio;* escono dal suo seno per ritornarvi poi un giorno. Prodotti da una serie di emanazioni più o menc perfette, nella loro essenza, eternamente sussistono: per essenza non sono distinte dalla divina sostanza nè tra loro. E però non vi ha nel mondo che una divina sostanza: essa diventa elemento di tutte le cose. Tale è il linguaggio filosofico, il fondo di questa teoria che l'antica teologia dei popoli orientali ci presenta sotto immagini e simboli talvolta imponenti, il più sovente ridicoli ed assurdi.

A trovar l'origine di questo famoso sistema, bisogna risalire all'origine dello stesso politeismo, essendo questi due errori intimamente tra loro connessi, e l'uno generandosi dall'altro. Stando all'autorità dei più gravi autori e dei libri santi, l'origine del politeismo trovasi nell'orgoglio dell'uomo, che gli fece dimenticare Dio e le divine verità; nella corruzione del suo cuore preso d'un amor disordinato per le creature ed il mondo sensibile. I diversi esseri della natura, gli elementi e le forze altamente maravigliavano gli occhi abbagliati da ree passioni, sì che a poco a poco più non videro il Creatore sotto il velo trasparente della creazione. La felicità ed il piacere, unico bene dell'uomo sensuale, lo comprendevano di riconoscenza per gli esseri strumenti e ministri dei suoi godimenti. Da tali sentimenti all'adorazione non vi ha che un passo; e l'uomo traviato il varcò. La natura fu divinizzata, e prese nell'animo e nel cuore dell'uom decaduto il posto di Dio.

La divinizzazione della natura fu dunque il primo errore dell'uomo. Ma, entrato una volta in questa via, poteva egli fermarsi? Dalla stessa sua costituzione lo spirito umano è spinto a cercare la cagione dei fenòmeni che lo circondano e a riferirli ad una qualunque unità. La rimembranza d'un Dio Creatore, primamente insegnata all'uomo, non va del tutto cancellata dalla memoria dei popoli. Obbediente alle sue leggi costitutive, e combinando le adulterate nozioni delle verità divine che rimanevano nel suo spirito col nuovo errore a cui correva l'umanità, l'uomo potè produrre il sistema dell'emanazione, il qual sistema era accessibile ai sensi ed alla immaginazione, che il domma della creazione maravigliava. Sembra diffatto semplicissima cosa il supporre l'eterna durata, sotto una forma o sotto un'altra, di ciò che è. Lo spettacolo della natura che deriva da una serie incessante di produzioni e distruzioni, per cui la morte altro non è che un mezzo per perpetuare la vita, deve indurre l'animo su questa via. L'esempio delle generazioni di tutti gli esseri viventi, che altro non sono che lo sviluppo di un germe, dovette spiegare all'uomo la produzione dell'universo. L'universo, come l'uomo, usciva da un germe, dall'uovo primitivo, e questo germe sviluppavasi in virtù di una forza interna. La qual maniera di rappresentare la origine delle cose induceva necessariamente nell'animo del filosofo l'idea della unità e della identità della sostanza.

Dio era dunque in ogni cosa e tutte le cose eran Dio: potevano dunque, dovevano essere adorate; e però l'errore del cuore trovasi confermato e giustificato dallo spirito. La immaginazione esaltata dei popoli orientali prese a svolgere questo dato. Inventò immagini e simboli che furono bèn tosto confusi con l'oggetto medesimo che dovevano ricordare, e divennero come un secondo oggetto divino, che fece a poco a poco dimenticar il primo. Le nozioni del pensiero, le forze, gli elementi, gli esseri naturali furono personificati. Una immensa gerarchia di spiriti popolò il mondo, e si divise tutta intera la creazione. Gli uomini adorarono questi esseri fantastici dalla loro immaginazione creati, e fu il tempo delle mitologie. La teoria della emanazione, consegnenza naturale del primo traviamento dello spirito umano, allorchè, dipartitosi da Dio, si volse alla natura, reagì dunque potentemente su l'error popolare. Giustificato dall'inferma ragione ed abbellito dalla immaginazione, questo errore mise nello spirito e nel cuore dell'uomo profonde radici; segnò del suo potente marchio i costumi, le istituzioni, la vita pubblica e privata dei popoli fra i quali si sviluppò, e diede finalmente origine alla filosofia panteistica, che ora ci facciamo ad esporre.

Fra i tanti sistemi filosofici indiani, quasi tutti affetti di panteismo, nessuno ve n'ha che maggior importanza presenti e sia più degno d'osservazione del sistema vedanta. Creato da Vyasa in tempi sconosciuti, ebbe suo compimento sul principiare dell'èra cristiana. La filosofia vedanta è il più rigoroso sistema di panteismo che siamai comparso, il quale, nella sua nozione fondamentale, si riduce a questo assioma: *Brama solo esiste, e tutto ciò che non è Brama, è illusione.* I vedantisti provano questo capitale assioma, partendo dalla nozione stessa di Brama. Egli è l'Essere uno, eterno, puro, razionale, illimitato. Sè fuor di lui esistèssero realtà multiple, limitate, composte, bisognerebbe che fossero prodotte da Brama; ma, il dir possibile questa produzione, sarebbe come dir possibile che Brama in sè possedesse il principio reale di imperfezione, di limitazione, di moltiplicità, tutte cose ripugnanti alla sua essenza medesima. Segue da ciò che lo spirito umano nei suoi rapporti col vero esiste in due stati, corrispondenti l'uno allo stato di veglia, l'altro allo stato di sonno o di sogno. Quando considera come esseri distinti da Brama, il mondo, gli uomini e se medesimo, sogna, crea fantasmi; quando riconosce che Brama

Digitized by Google

è tutto, si innalza allo stato di veglia, e questo svegliarsi dell'umanità è la scienza.

Allorchè, considerando Brama attraverso il velo della illusione, domandiamo a noi stessi come accada lo spettacolo della creazione, Brama comparisce ad un tempo attivo e passivo: attivo, perchè produce le apparenti trasformazioni; passivo, perchè chi trasforma, è in pari tempo il trasformato. Cotali trasformazioni seguono una progressione decrescente, dal più perfetto al meno perfetto; cioè le forme distinte, che costituiscono l'illusione, son vie più sempre marcate. Brama volle essere molteplice, e creò la luce; la luce volle essere molteplice, e produsse le acque; le acque vollero essere molteplici, e produssero l'elemento terrestre o solido. Più le cose sono visibili, più le forme predominano e più la illusione è intensa. Ma, uscendo dalla illusione, tutte le forme, tutti i nomi, tutte le distinzioni svaniscono e più non si vede che la sostanza indistinta, senza nome, senza forma, l'unità pura, dove il conoscente ed il cognito sono identici.

Giunti a questa sublime cognizione, siam subito emancipati da ogni errore e da ogni ignoranza, da ogni peccato, da ogni possibilità di peccato e da ogni obbligazione qualunque, perchè tutte queste cose suppongono la separazione del giusto e dell'ingiusto che non è, e che non può essere in Brama. Si è emancipati da ogni attività, perchè l'attività suppone due termini, l'uno che opera, l'altro sul quale si opera; duplicità illusoria, perchè è la negazione dell'unità, della identità assoluta di tutte le cose. Siamo emancipati da ogni affezione, da ogni desiderio, imperocchè sappiamo di tutto possedere. Soltanto prima del fenomeno della morte, l'anima del savio, giunta alla conoscenza di Brama, riceve ancora le illusorie impressioni, come uomo che, desto, serba nello stato di veglia le impressioni avute durante il sonno. Ma alla morte l'anima del savio sciogliesi interamente dall'impero dell'illusione; è sciolta sotto tutti i rapporti da ogni vestigio di individualità, da ogni nome, da ogni forma; si confonde con Brama come i fiumi perdono il loro nome e la loro forma inabissandosi nell'oceano.

Le speculazioni filosofiche dell'Egitto, della Caldea, della Persia, sono talmente mescolate col domma e le religiose tradizioni, che riesce difficile, forse anche impossibile, il discernerle. Passiamo dunque immediatamente alla Grecia.

Le contrade dell'Asia minore furono la culla della greca filosofia. Mileto fu il teatro della scuola ionica. Samo fu la patria di Pitagora. Ma quei primi fondatori dell'occidentale filosofia, non avendo altro appoggio che le erronee tradizioni dell'Oriente, il loro pensiero trovava insuperabili difficoltà a rendersi ragione dell'origine delle cose. Le dottrine panteistiche non potevano a meno di prodursi all'origine della filosofia greca attinta alle fonti orientali. Se la cosmologia dualistica di Talete ci rammenta la Fenicia e la Caldea, Pitagora ci ricorda l'Egitto da lui visitato: forse anco avea spinto i suoi viaggi fino all'India. Per quanta sia l'oscurità in cui si avvolgono la persona e le dottrine di Pitagora, ciò che sappiamo di lui ricorda l'antico sistema della emanazione. Di tal modo nella scuola pitagorica il panteismo propriamente detto prende origine fra i greci. La teoria dei numeri, che taluni considerano come semplice simbolo, di cui la filosofia vestiva le proprie idee, o che altri considerano come fondamento di sua dottrina, ci riconduce, nelle due ipotesi, alle tradizioni orientali. La monade produce la diade; la monade e la diade danno origene alla triade. I quali simboli indicano primamente l'unità assoluta che contiene nella sua essenza lo spirito e la materia. L'unità diventa multipla, e questo multiplo è l'universo che rompe e separa la divina unità. Questa unità rompendosi produce dunque lo spirito e la materia. La materia diventa principio del male; essa inviluppa lo spirito con impuri legami. Funzione degli spiriti sarà di emanciparsi dai sensi e dalla materia; vi perverranno in virtù d'una serie di successive trasformazioni: d'onde la metempsicosi. Vi ha una gerarchia di dèi e di genii, che comunicano coi mortali per via dei sogni. L'universo è un essere vivo ed animato; ed ha l'anima al pari di tutti gli esseri. Il rapporto di questa dottrina coi sistemi egiziani ed indiani è spiccatissimo.

I primi pitagorici avevano ammesso che tutte le esistenze si trovasser racchiuse nell'assoluta unità. Riconoscendo una produzione delle cose, avean lasciata molta incertezza sul modo di questa produzione. Esso fu argomento delle particolari meditazioni di Senofane, contemporaneo di Pitagora e fondatore della scuola metafisica d'Elea. Le speculazioni di Senofane condussero ad un panteismo spirituale che ricevette compimento da Parmenide.

Senofane domanda se la produzion delle cose sia possibile, e nega arditamente questa produzione. Dal principio che nulla si fa dal nulla, principio ammesso nelle scuole anteriori, trae la conseguenza che una cosa non può nascere da un'altra.

I filosofi italici volevano che tutte le sostanze preesistessero nell'assoluta unità, ma non si spiegavano in modo preciso sull'origine delle loro modificazioni. Senofane applicò il ragionamento col quale pretendevano provare questa preesistenza delle sostanze alle modificazioni delle sostanze medesime, e conchiuse a rigore che ogni modificazione era impossibile, perchè tutto ciò che è, è eterno ed immutabile e deve sempre esistere... Come le cose che esistono non possono cangiare, non possono esser diverse; e però tutto è uno; non possono concepirsi esseri dissimiglianti: l'essere è unico, il pensiero è la sola sostanza reale, perseverante, immutabile. La qual ultima asserzione racchiudeva il germe dell'idealismo panteistico che dovea essere sviluppato dal celebre Parmenide. Questo filosofo non ammetteva altra realtà che nel pensiero assoluto, e non considerava la esistenza di tutto quanto è distinto, del finito, del mondo intero, se non come un apparenza. A detta d'Aristotele e Seneca, tutt'i fenomeni non aveano ai suoi occhi alcuna realtà; e, a detta di Diogene Laerzio ed Eusebio, ricusava fede alla testimonianza dei sensi e considerava come falso tutto ciò che su questo unico fondamento si posa.

Zenone, a sostenere il sistema di Parmenide, fortemente combattuto siccome assurdo e contrario al senso comune, creò la logica; intese a dimostrare come tutte le idee del finito fossero contraddittorie, e per conseguenza di niun valore. Se ammettonsi, diceva egli, parecchie cose reali, bisogna loro attribuire qualità che reciprocamente si elidono: la rassomiglianza e la dissomiglianza, l'unità e la pluralità, il moto e la quiete. Accumulava argomenti contro l'esistenza della materia e dello spazio, la possibilità del moto, insomma poneva sempre in contrasto la,

Digitized by Google

esperienza e la ragione, nè altra realtà ammetteva se non che l'assoluta unità.

I filosofi d'Elea formarono il panteismo in tutto il rigore dei suoi principii e delle sue conseguenze. Partendo dal principio della emanazione, provavano ad evidenza che nulla può esser prodotto; ma se nulla è prodotto, l'unità sola esiste, sempre somigliante a se stessa. Questi filosofi si collocavano dunque nel seno dell'unità assoluta, infinita: e da tal punto vedeano il finito, col suo carattere molteplice, relativo e cangiante, siccome un non-essere, una vana apparenza. Negarono arditamente e sfidarono la mente umana a giungere colla sola nozione dell'infinito a quella del finito.

Le conseguenze delle dottrine eleatiche offendevano direttamente il senso comune. Una reazione era inevitabile, e fu operata nella stessa Elea da Leucippo e Democrito, filosofi che, per iscansar gli eccessi dell'idealismo panteistico, diedero in un grossolano sensualismo, e finirono col cadere nell'ateismo. Ammettevano, come i loro avversarii, che ogni prodotto propriamente detto fosse impossibile, e non ammettevano in natura che successive trasformazioni, delle quali cercavano i principii. Eraclito cercò invano una dottrina media fra questi estremi. In mezzo alle fervide discussioni di questi nemici sistemi, la ragione imparò a dubitar di se medesima; la filosofia si screditò; i sofisti non fecero di questa scienza che l'arte di disputar sopra tutto, di render tutto problematico. Altro scopo non si proponevano che maravigliare e divertire i loro uditori. La decadenza degli spiriti era generale quando comparve Socrate, il quale si studiò di riformare la filosofia, confuse i sofisti, e volle ricondurre gli uomini all'amore del vero e della virtù. Il movimento impresso da Socrate al pensiero diè origine alle grandi scuole della greca filosofia, quella di Platone, d'Epicuro, di Aristotele e di Zenone. Il panteismo propriamente detto non si mostrò durante questa fasi gloriosa. Non comparve nemmeno nel seguente periodo: lo troveremo solo fra gli eclettici d'Alessandria.

Siamo giunti ad uno dei più notevoli tempi della storia in cui il cristianesimo scosse il mondo intero. La sua azione ed influenza non furono già limitate alle rapide e vaste conquiste che andava ogni giorno facendo; ma reagiva nel modo più possente sui più violenti avversarii. L'orientalismo da lungo tempo sonnecchiava nei muti suoi santuarii; l'ellenismo, angariato dal dubbio, era caduto in gran discredito. In mezzo a tal decadenza, il cristianesimo colla energia della fede che sviluppò, colla luce che fece splendere, colle virtù che fondò e i benefizii che diffuse, destò nel mondo tutti i nobili istinti di nostra natura. I bisogni religiosi, anche fra nemici, divennero dominanti, e formarono il carattere particolare di questa epoca. Un gran numero d'orientalisti entrò nel cristianesimo; ma non ne conobbero essi l'intima essenza, l'adulterarono con un misto impuro, e diedero origine alle prime eresie, e pretesero spiegare i dommi cristiani per via delle antiche speculazioni orientali. L'ellenismo, fatto segno alla censura dei dottori cristiani e dei gnostici, fece un ultimo sforzo per sostenere una dominazione che cadeva in ruina. Le filosofie pitagorica e platonica si unirono alla orientale per rigenerarsi alla fonte d'onde erano scaturite. Per via delle tradizioni orientali si tentò una spiegazione della mitologia volgare, d'onde il neoplatonicismo.

Sotto il nome generico di gnosticismo van comprese diverse dottrine che partivano da fonti diverse. Le une avevano un'origine interamente giudaica, le altre si connettevano alla filosofia orientale. Il sistema dell'emanazione è la base delle dottrine gnostiche. Questo sistema fu dai settarii esteso, ora in senso unitario, ora in un senso dualista. I gnostici, fra i quali il concetto unitario prevalse, non ammettevano se non un solo eterno principio improdotto, e dal quale emanavasi la sostanza spirituale e la materia; e furono pure panteisti. Apelle, Valentino, Carpocrate sono i più celebri. Quegli al contrario che ammirano due principii eterni ed improdotti, indistruttibili e irriducibili l'uno nell'altro, lo spirito e la materia, costituirono un dualismo modificato da panteistici concepimenti; poichè i loro due principii si emanavano nella rispettiva loro sfera, e tutti gli esseri non erano che lo sviluppo di una doppia sostanza. Saturnino, Bardesane, Basilide fondarono il gnosticismo dualista. Il manicheismo fu la più celebre setta. La esposizione già fatta dei loro sistemi all'articolo **Gnostici** ed a quelli relativi ai capi delle varie divisioni dello gnosticismo, ci dispensa dall'aggiunger qui altre parole.

Mentre i gnostici studiavansi valersi del cristianesimo a profitto degli antichi dommi d'Oriente, i filosofi greci, per resistere al cristianesimo che inondava il mondo, formarono, abbiam detto, un piano di conciliazione di tutte le tradizioni religiose e di tutte le filosofie conosciute. Un simile miscuglio non era possibile che in seno d'una unità vasta tanto da contenere tutti gli oppositi; e questa unità non era nè poteva essere che il panteismo. *V.* **Platonicismo.**

Ad onta degli sforzi dei neoplatonici, il cristianesimo seguì la sua carriera delle gloriose conquiste, e dominò gli animi. Una scienza, uscita dai dommi cristiani come da proprio germe, diffuse su tutti gli oggetti dell'umana speculazione una nuova luce. I Padri della Chiesa esplorarono tutti i campi del pensiero, e diedero teorie prevalenti di assai a tutto ciò che l'umano intelletto aveva sino allora concepito. Combatterono il gnosticismo, il neoplatonicismo e le cristiane eresie, le quali altro non erano se non una trasformazione del razionalismo; e gli errori popolari disparvero nelle rovine della idolatria. L'antica società intanto dovea pagare un terribile debito all'eterna giustizia, e i barbari si sparsero pel mondo e ne formarono un cumulo di rovine. La civiltà si fermò; tutto perì, tutto fu sepolto sotto le rovine che coprivano il mondo, tranne la fede cristiana, chiamata di nuovo a rigenerarlo ed a salvarlo. Il settimo, l'ottavo secolo, la prima metà del nono furono sterili d'intellettuale coltura. Giorni migliori finalmente spuntarono, e Carlomagno diede alla società un gran movimento; gli studi che mai non erano stati del tutto abbandonati, ripigliarono lena; s'aprirono scuole, si formarono dotti. Ma lo spirito di errore vegliava sempre corrompitor del pensiero, ed in mezzo alla rigenerazione di Carlomagno vediamo rinascere il panteismo con Scoto Erigena, il quale ridestò nel secolo IX le opinioni dei neoplatonici e fondò un vero panteismo. Ci basterà di avere accennato soltanto il nome di quest'uomo; chè, quanto alle teoriche panteistiche sviluppate dal medesimo, si troverà quanto è necessario all'articolo che lo riguarda *V.* **Scoto Erigena (Giovanni).**

Gli studi rinacquero all'undecimo secolo per non più

Digitized by Google

venir interrotti. La filosofia, la letteratura, le arti del medio evo formaronsi, e a poco a poco svilupparonsi sotto l'influenza e la direzione del papato. In questa età, eminentemente cristiana, il panteismo mostrasi di rado: nacque in mezzo alle famose dispute dei reali e dei nominali (*V.* **Reali e nominali**), e fu abbracciato da Scoto Erigena. Lo troviamo alla fine del XII secolo. Guglielmo di Champeaux, approfondendo la teoria del realismo, era giunto a questo dato: che gli universali si individualizzano negli esseri particolari, sicchè gli individui, identici per loro essenza, non differiscono che per la varietà degli accidenti e delle forme passeggere. Da tale opinione al panteismo è un solo passo, e il passo fu mosso da Amalrico di Chartres e Davide di Dinant suo discepolo.

Le dottrine di Amalrico (Amaury de Chartres) si riassumono nel passo seguente: « Tutto è Dio, e Dio è tutto. Il Creatore e la creatura sono un medesimo essere. Le idee sono ad un tempo creatrici e create. Dio è il fine delle cose in questo senso, che tutte le cose devono rientrare in lui per costituire con lui una immutabile divinità. In quella guisa che Abramo ed Isacco non sono che individualizzazioni della umana natura, così tutti gli esseri non sono che forme individuali d'una sola essenza. » *V.* **Amalrico.**

Davide di Dinant riprodusse presso a poco la stessa dottrina. Distingueva tre principii indivisibili e primordiali: quello del corpo, quello delle anime e quello delle sostanze eterne e separate, cioè Dio. Davide considerava questi tre principii siccome fra loro identici. *V.* **David di Dinant.**

I secoli decimoquinto e decimosesto formano un'epoca celebre negli annali dello spirito umano pel gran movimento letterario, e per quello delle religiose rivoluzioni, le cui funeste conseguenze durano ancora. La filosofia non fu sterile; tutti i sistemi filosofici dei greci furono studiati e rinnovati; parecchie nuove scuole formaronsi. In mezzo a questa filosofica fermentazione l'antico panteismo si riprodusse per mezzo del napoletano Giordano Bruno, il quale presentò il più compiuto sistema di panteismo.

Le notizie storiche di questo personaggio, che la moderna scuola panteistica riconosce come suo maestro, le abbiamo date all'articolo **Bruno (Giordano)**, e qui aggiungiamo i principali punti della sua dottrina. Secondo lui, il principio supremo, Dio, è tutto ciò che è e può essere. V'ha dunque un essere unico, ma che in sè comprende tutte le esistenze, il fondo stesso delle cose e in pari tempo la causa lor produttrice; è pure la ragione divina, universale, che manifestasi nella forma dell'universo, e l'anima universale, che opera in tutte le cose, e che nell'interno d'ogni essere gli dà la propria forma ed i proprii sviluppi. Scopo di questa causa operosa e finale in pari tempo è la perfezione dell'universo, la quale consiste in ciò che nelle diverse parti della materia, tutte le forme di cui è suscettibile pervengono alla vera esistenza. Essere, volere, potere e produrre sono termini identici nell'universale principio. L'essere assoluto e semplice è fuor del circolo di tutte le nostre idee, perchè non v'ha in esso divisibilità nè molteplicità collettiva. La sua sostanza e la sua produttività sono necessariamente determinate dalla sua natura; non può operare diversamente da quello che opera; la sua volontà è obbligata, e quest'obbligo risolvesi in pari tempo nella più assoluta libertà. Come forza prima e vivente, la divinità si manifesta da tutta l'eternità con infinite produzioni: ma non resta perciò meno una e la medesima, senza fine, senza misura ed immobile. Essa è in tutto e tutto è in essa, perchè ogni cosa svilùppasi, vive ed opera per essa ed in essa; sta nelle latebre più recondite nel mondo, come in tutto l'infinito; opera in ogni punto dell'universo, come nel suo insieme; donde deriva che tutto vive, tutto è bene e tutto tende al bene, perchè tutto deriva dall'essere essenzialmente buono. Bruno riproduce questa idea allorchè prende per punto di partenza il mondo, *universum*, e lo rappresenta come uno, infinito, eterno, indistruttibile. Il mondo non è però nel suo esterno, e come quello che in sè contiene lo sviluppo di tutte le cose, se non che l'ombra che riproduce la forma del supremo principio. La materia è sua essenza fondamentale; ella è senza dubbio in sè spoglia di forma; ma come è identificata alla forma primitiva ed eterna, sviluppa nel suo proprio seno tutte le forme contingenti. Niuno meglio di Pitagora espresse coi suoi rapporti dei numeri, il modo di produzione delle cose per l'Essere infinito, l'unità, alla quale l'umana intelligenza incessantemente sospira. Sviluppando la sua unità, ingenera il principio la moltitudine degli esseri; ma producendo razze e specie innumerevoli, non si complica nè di numero nè di misura nè di relazione; resta uno ed indivisibile in tutte le cose, al un tempo l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo. Poichè tutte cose sono animate da lui, l'universo può venire rappresentato siccome un essere vivente, un animale immenso e infinito, nel quale tutto vive ed opera in mille e mille modi diversi. Non essendo il mondo che un'ombra della forma del primo principio, ne segue che tutte le nostre cognizioni non contengono che nozioni di rassomiglianza e di relazione. Nel modo stesso che il principio assoluto discende e si sviluppa nella moltiplicità degli esseri, noi produciamo, alla nostra volta, l'unità dell'idea, perchè comprendiamo collettivamente il multiplo. Lo scopo di ogni filosofia è trovare l'unità di tutti gli opposti. In generale, l'anima si presenta in ciascun individuo sotto una forma particolare; come semplice sostanza essa è immortale, infinita negli sforzi, ed informa i corpi coll'estensione e colla contrazione. La nascita è l'espansione del centro; la vita è la durata dello sviluppo sferico; la morte è il ritorno dei raggi al centro. Il più alto fine delle libere azioni è il fine stesso dell'intelligenza divina, per cui tutto si produce.

Nel sistema di Bruno troveremo la pretesa di conservare l'unità divina dopo averla attaccata nella moltiplicità. Ma se la moltiplicità appartiene all'essenza divina, è impossibile concepire come questa essenza resti sempre per se stessa estranea alla divisione, al numero, alla relazione.

Dopo il Bruno, capòrione del moderno panteismo, fu Benedetto Spinosa, il quale offrì il suo sistema sotto una forma più metodica e rigorosa. Non mancheremo di esporlo nell'articolo che lo riguarda. *Vedi* **Spinosa (Benedetto).**

Spinosa non formò scuola. Il momento in cui il panteismo doveva signoreggiar il pensiero e modificare, secondo i suoi principii, la storia, la scienza, la letteratura, le arti, fin anco la vita, non era venuto ancora. La Germania, patria del protestantesimo, è stata e doveva essere il primo teatro di questo sviluppo e nulla è più

Digitized by Google

importante dello studio dei sistemi moderni della tedesca filosofia. Ma la difficoltà di essi sistemi ne eguaglia l'importanza. L'analisi ed anche l'intelligenza loro presentano difficoltà agli stessi tedeschi. Per comprendere queste teorie, bisogna conoscere quella di Kant, padre del movimento intellettuale moderno della Germania. Fichte, Schelling, Hegel, apostoli di questo movimento, uscirono dalla scuola di Kant; ciascuno a modo suo volle dar compimento alla filosofia del professore di Koenigsberg.

Del sistema filosofico di Kant, noto sotto l'indicazione di *filosofia critica*, avremo occasione di discorrere più da vicino all'articolo **Razionalismo**, almeno per le sue conseguenze nella dottrina religiosa. Aggiungeremo poche parole sulle esplicazioni posteriori date da questi tre suoi famosi allievi, che insiem con lui godono la triste paternità del moderno paganesimo.

Kant ebbe ad ammettere, come dualità primitiva, il soggetto e l'obbietto. Il soggetto secondo lui è il principio della forma delle nostre rappresentazioni; e l'oggetto è il principio della materia delle nostre rappresentazioni, che ci somministra le intuizioni fenomeniche. V' ha solo realtà nell'esperienza, e l'esperienza si deriva dall'applicazione delle nozioni dell'intendimento alle intuizioni dei sensi esterni e del senso interno. Le nozioni son vuote di senso e non hanno alcun valore dal momento in che vengono separate dalla materia somministrata dai sensi. E però ogni cognizione suppone l'unione della forma colla materia, il concorso del soggetto e dell'oggetto. Egli è evidente che il soggetto e l'oggetto non sono gli esseri veri, gli esseri considerati in se stessi: non conosciamo il soggetto se non relativamente all'oggetto, e l'oggetto se non relativamente al soggetto, senza conoscere la natura intima nè dell'uno nè dell'altro. Per vero dire, dee esservi un qualche cosa di nascosto sotto il soggetto e l'oggetto, ma questa esistenza o quest'essere qualunque sia incognita per noi ed equivale ad un x. Non possiamo sperar mai, e non dobbiamo nemmeno provarci a penetrar sino a lui, perchè i sensi non possono manifestarcelo, e le nozioni sono soltanto applicabili al mondo fenomenico. La ragione mal potrebbe renderci un tale servigio: non è che la potenza delle idee incondizionali e assolute. A tale effetto ammette di necessità certe idee che dànno al sistema delle nostre cognizioni un carattere di totalità e d'unità intera e perfetta. Queste idee sono Dio, l'universo e l'anima, ma queste idee non hanno altro che una virtù regolatrice: non bisogna prenderle per oggetti, molto meno ancora per esseri reali: non possono nulla insegnarci sul mondo invisibile. La libertà è il solo potere dell'anima che non sia relativo al mondo fenomenico; la libertà è il potere di cominciare a proprio beneplacito una serie di azioni indipendenti da tutto ciò che potrebbe indurle o impedirle. Dal seno medesimo della libertà nasce la legge del dovere. Questa legge, gl'interessi della quale devono prevalere agli altri, e le pretese della quale sono imperiose, ne impone di credere all'esistenza di Dio ed alla immortalità dell'anima.

Tali sono i generali principii della filosofia di Kant. Vedesi che il soggetto e l'oggetto vi sostengono tutti e due la loro parte; ma quella sostenuta dall'oggetto era tanto subordinata che previdesi fra i filosofi escirebbe un pensatore ardito tanto da porlo finalmente in disparte e farne senza. Questo pensatore ardito fu Fichte autore dell'idealismo trascendentale. Nei principii di questo sistema il soggetto solo è la fonte di ogni realtà e di ogni certezza. La sola proposizione che abbia una immediata certezza è *Me eguale a me;* essa ha la sua prova in se stessa e serve di prova a tutte le altre proposizioni. Tutto ciò che non è *me*, cioè l'universo, deriva da quest'atto primitivo; tutto ciò che non è *me* è l'antitesi naturale e necessaria del *me*, e l'accompagna come ombra accompagna la luce. E però come il soggetto è, in un senso trascendentale, la sola realtà; e questo soggetto, per un atto libero e primitivo, ammette se stesso, gli è chiaro che sapere ed esistere sono una sola e medesima cosa: ciò che esiste sa di esistere; ciò che si sa o si conosce è la sola vera esistenza. Fichte fa dunque sparire l'oggetto o il mondo esterno, per non riconoscere altra esistenza fuorchè quella del soggetto o del *me*.

Schelling fece un passo di più, e il soggetto, che avea negato all'oggetto ogni esistenza indipendente, che l'avea spogliato e annichilito per aver l'onore di produrlo, il soggetto egli stesso disparve, e gli si negò ogni esistenza reale e trascendente. A detta di lui, non si tratta di esaminare se le cose esternamente a noi abbiano un'esistenza reale o piuttosto se v'abbia qualche cosa fuor di noi; ma si tratta di sapere se noi stessi siamo un oggetto reale, nel senso trascendentale della parola. La verità pura non è la soggettività assoluta; la soggettività assoluta non è la verità pura; l'oggetto e il soggetto sono correlativi che si suppongono l'uno e l'altro, e, tolto uno di questi termini, l'altro sparisce con lui; la verità non si trova che nell'assoluta esistenza; non v'ha *che una esistenza, una, eterna, immutabile.* Tale è il principale risultamento della filosofia di Schelling.

I principii di Hegel non differiscono in sostanza da quelli di Schelling. In tutto e dappertutto Hegel cerca l'*unità*. Quest'unità ei la trova nell'*identità* dell'esistenza e del pensiero, e nell'*unità* della sostanza che esiste e che pensa. Questa sostanza è Dio che si manifesta e sviluppa sotto tutte le forme. Coll'astrazione dell'estensione e del pensiero, riducendo l'estensione a non essere altro che un punto indivisibile, ed il pensiero una nozione che non ha nulla di distinto, Hegel giunse all'*assoluto* che contiene la estensione ed il pensiero. Le logiche emanazioni di Hegel, cambiate in esseri reali, hanno un sorprendente rapporto con le emanazioni dei gnostici. L'assoluto produce ed assorbe tutto; è l'essenza di tutte cose. La vita dell'assoluto non è completa mai, nè finita; sicchè Dio non esiste propriamente, ma ogni giorno si crea, si sviluppa ogni giorno; e la formola, che non si ardisce pronunciare, per timore di proferire una bestemmia, *Deus est in fieri*, esprime a meraviglia la dottrina di questa scuola.

Fichte, Schelling, Hegel applicarono i loro sistemi alla morale, alla religione, allo Stato, alle arti, alla storia; ed il moderno paganesimo ritrovò abbondante messe in questa parte delle loro dottrine. Noi ci limitiamo ad indicare le più importanti di tali applicazioni, e così sarà spiegata la radice di quella grande sovversione sociale di cui l'umanità è debitrice alla filosofia anticristiana.

Fichte considera il dovere sol come la legge che l'*io* impone all'*io* stesso, e questa legge consiste a rispettare il diritto altrui. Tanto più sarà perfetta la società, quanto più le nozioni del diritto si troveranno più compiutamente ed esattamente realizzate. Nella culla delle nostre società si trovarono molte ingiustizie, e così doveva essere: senza

Digitized by Google

l'esistenza del male, qual merito nell'operar il bene? Il natural progresso delle cose deve tendere altresì ad estirpare il mal politico di mezzo alle società. Il male ha per tutta origine gli irrazionali istinti di nostra natura, ed il progresso consiste nel passare per gradi dalla vita instintiva alla razionale, in cui il diritto regnerà nella società, in cui la ragione possederà la scienza, che sarà applicata dall'arte. È mestieri rintracciar nella storia il progressivo sviluppo dell'umanità; spetta poi al filosofo l'attribuire alle epoche storiche il loro vero carattere. Ad ogni epoca preesiste l'idea di quest'epoca. Quest'epoca sarà determinata colla scorta del passato e del futuro. Nella storia, come in qualunque altra cosa, ogni parte è determinata necessariamente dai suoi rapporti col tutto. Una irresistibile necessità domina la storia, assolve e giustifica ciascun'epoca di sua durata. L'intiera vita dell'umanità si divide nei seguenti cinque periodi: 1° la prevalenza dell'istinto su la ragione, ed è l'età dell'innoceuza della umanità; 2° l'istinto generale della ragione cede ad un autorità esteriore e sovrana, ed è il tempo dei sistemi positivi di dottrina; sistemi spogli da se stessi della potenza di persuasione, che adoperando la forza esigono una cieca credenza, pretendono una ubbidienza illimitata; è l'aurora del male, del peccato; 3° l'autorità dominante nel periodo precedente, combattuta sempre dalle manifestazioni della ragione, che nasce sotto l'attuale sua forma, s'indebolisce e vacilla, ed è l'epoca dell'indifferenza al cospetto d'ogni vero universale, l'epoca di una licenza senza confini, il regno del male e del peccato; 4° la ragione finalmente comprende se stessa, si fa conoscere la verità, la scienza della ragione si sviluppa, e sono i primordii della perfezione alla quale deve giunger l'umanità; 5° la scienza della ragione è applicata con conoscenza di causa; si forma l'umanità, si informa al tipo ideale della ragione, ed è l'epoca dell'arte, della giustificazione e della santificazione delle precedenti epoche. Allora l'umanità troverà la felicità, ed il paradiso terrestre sarà sua conquista. Tutti son chiamati a partecipare a questi progressi, poichè l'umanità tende a concentrarsi in un sol corpo omogeneo. Raggiunto questo scopo, più non saravvi male; pure i destini dell'umanità non si compiono del tutto in questo mondo. Al di là di esso, havvi un mondo superiore in cui tutte le facoltà riceveranno nuovo sviluppo. Non diremo parola dell'applicazione fatta da Schelling di questi principii alla natura: volle costituire una *filosofia della natura*, e questo tentativo diede il nome al suo sistema. Ci limiteremo alle principali applicazioni morali.

La sola esistenza reale conosciuta da Schelling è l'assoluto, ed esso si sviluppa nell'ideale. La legge morale non è che la tendenza verso l'assoluto; la beatitudine, la riunione, il ritorno verso l'assoluto; la scienza, la conoscenza dell'assoluto; l'arte, la sua immagine terrestre; lo Stato, la realizzazione della vita pubblica ordinata dal rapporto all'assoluto. La storia è il teatro di tutti quegli sviluppi; per necessità esiste la storia, perchè la realizzazione esterna della nozione del diritto innata nell'uomo è un dovere che le è imposto, ed al quale non può sottrarsi. La storia implica l'idea d'un progresso indefinito e di perfettibilità; la storia fu data all'uomo perchè si perfezioni. La realizzazione successiva della nozione del diritto è la condizione della libertà; fuori di là non esisterebbe libertà; ma la libertà è inerente alla umanità; l'umanità ha fede in essa, ai frutti che deve recare, allo scopo che deve raggiungere. Quantunque, per operare, gli uomini non consultino che il loro libero arbitrio, non producono meno, in ragione di una necessità nascosta, un ordine di cose anticipatamente determinato. La conciliazione della libertà e della necessità si opera in seno all'assoluto. L'assoluto manifestasi in un modo progressivo e continuo nella storia; la storia è una rivelazione permanente di Dio; ma questa manifestazione essendo successiva, la si può suddividere in parecchie epoche secondarie. I tempi storici possono esser divisi in tre epoche: la prima, quella della fatalità; la seconda, della natura; la terza, della Provvidenza.

Nel primo periodo il principio dominante si mostra come un potere cieco, inflessibile, inesorabile; nel linguaggio degli uomini è il destino, la fatalità: potrebbesi ancora chiamar *tragica* quest'epoca storica. Nel suo periodo, le maraviglie della civiltà primitiva furono annichilate; allora crollarono gli immensi regni, dei quali appena rimane un qualche avanzo. Nel secondo periodo appare la natura; sotto l'impero di questa legge la libertà, la volontà più illuminata deggion concorrere all'effettuamento dei piani e dei disegni della natura; una specie di meccanica necessità si introdusse nel dominio storico: questo periodo sembra cominciare all'origine della romana repubblica. D'allora in poi in fatti l'umana volontà si manifesta nel mondo intero per mezzo della conquista e della dominazione. Nel terzo periodo si manifesterà la Provvidenza; le opere del destino e della natura, ricevendo allora un nuovo carattere, si mostreranno a noi siccome opere provvidenziali. I due tempi precedenti altro non sono in fatto, se non una preparazione all'azione della Provvidenza. Nessuno può prevedere — dire quando giungerà il terzo periodo. Sotto questi tre nomi del resto, *destino*, *natura*, *Provvidenza*, bisogna riconoscere un principio medesimo, identico sempre a se stesso, ma che si manifesta sotto aspetti diversi: in una parola, bisogna riconoscere l'assoluto. Nel terzo periodo la nozione del diritto sarà perfettamente avverata; allora accadrà la fusione di tutti i popoli in un sol popolo, e i destini dell'umanità saranno compiuti. Qual maraviglia che i nostri rivoluzionarii, imbevuti di questi delirii, sognassero arrivato o prossimo ad avverarsi questo terzo periodo!

Il movimento progressivo dell'idea che produce a vicenda la logica, la natura e lo spirito, forma tutto il sistema di Hegel. L'essere, la sostanza, l'idea è identica sempre a se stessa in mezzo alle sue infinite manifestazioni; le quali infinite manifestazioni dell'idea sono classificate nelle formole che comprendono l'universo. Non terremo dietro ad Hegel in tutte le applicazioni del suo sistema; indichiamo soltanto la maniera con cui considera la storia, la religione, la filosofia. La storia è il teatro su cui lo spirito spiega successivamente la sua operosità: vi son dunque gradi e fasi diverse nello sviluppo storico dello spirito. I popoli diversificano gli uni dagli altri, per costume, carattere e genio; lo stesso popolo sotto varii aspetti presentasi in tempi diversi. Ogni popolo esprime una particolare determinazione, un'idea dello spirito. Il numero dei tempi storici, il pensiero che si manifestano, i loro reciproci rapporti, il tutto si lega, si richiama successivamente. Lo spirito è un tutto animato, la cui vita si diffonde identica a se stessa sino nelle sue

Digitized by Google

parti diverse. Tutto si incatena, tutto si lega; non solo la storia esprime il movimento dell'umanità, ma si annoda al movimento dell'universo, a quel grande movimento col quale l'assoluto o l'idea si manifesta.

Dio non esiste a mo' della sostanza inoperosa ed impersonale di Spinosa: Dio è dotato di coscienza; esiste non solo in sè, ma altresì per sè. Pure, per giungere a tanto, bisogna che si spieghi, che passi per un certo numero di determinazioni. Queste determinazioni, che tendono a manifestar Dio, non appariscono che successivamente nel mondo finito, e si manifestano coll'organo della umanità. Dio non è solo nel tale o nel tal altro uomo, ma nella moltitudine degli uomini, nella umanità. Le diverse religioni possono esser considerate come l'espressione, di questo sviluppo, di questo movimento dell'essenza divina; sono altrettante fasi diverse. La tale o tal altra religione mal potrebbe essere eguale al concetto stesso di Dio, ma le religioni non cessano di compirsi, aggiungendosi le une alle altre. Tendono di tal modo a preparare nell'avvenire un sistema religioso, adequato al concetto stesso di Dio; sono come altrettanti gradi successivamente percorsi dallo spirito divino per giungere a manifestar Dio tutto intero. Comechè in tutte le religioni, Dio non lo è interamente in alcuna, e non lo sarà che alla consumazione dei tempi. Non prima di noi, ma dopo noi si troverà l'età dell'oro delle religioni.

La prima forma religiosa è la religione della natura o feticismo. L'uomo tende a svilupparsi dai vincoli della natura, a dominarla: d'onde le preghiere, le suppliche, le adorazioni volte ad ogni cosa esterna. La religione degli indiani è la seconda forma di questa religion della natura. Dio, divenuto sostanza determinata, è considerato come una forza che si spande e si diffonde in tutti i sensi. Ma tale sostanzialità non è concepita che dall'immaginazione; nulla è determinato quanto ai suoi rapporti con la natura e coll'uomo: d'onde un misto di sublimissime verità e di miserande superstizioni. Nella religione persiana Dio, o il buon principio, è più precisamente determinato come spirito, ma solo in virtù della sua antitesi al cattivo principio. Nella religione dell'antico Egitto, la personalità di Dio non ha più bisogno d'un atto per mostrarsi qual è. Dio si mostra da sè stesso, ma sta ancora compiutamente indeterminato nella sua forma. Lo si trova ora sotto una forma umana, or sotto quella d'un animale, ed è questa la forma più sublime della religione naturale.

La religione della individualità intellettuale vien dopo. Qui lo spirito si mostra sempre più indipendente dal mondo esterno. Nella religione ebraica Dio e la natura sono precisamente ed anche troppo assolutamente separati. La mitologia greca ne è la seconda forma. Questa religione consacra apertamente la personalità di Dio, che sarà ancor più pronunciata nella religione romana.

Il cristianesimo è la determinazione più sublime dello spirito nella sfera religiosa. La rivelazione non è già un atto di Dio, isolato nel tempo; la rivelazione è continua. Nel cristianesimo, sotto il velo dei dommi della Trinità e dell'Incarnazione, le trasformazioni dello spirito appariscono quasi nudamente. Il cristianesimo incessantemente sviluppasi, nè si può assegnare termine a questo sviluppo.

Pure l'ultimo termine di questo sviluppo dello spirito non è la religione, ma sì bene la filosofia. V'ha, senza dubbio, fra la religione e la filosofia una certa identità, comechè si dirigano a diverse facoltà; la religione si indirige alla fede, la filosofia al raziocinio; il fedele si ferma al simbolo, il filosofo cerca l'idea. Ma colà trovasi l'ultimo termine dello sviluppo dello spirito.

Non dimentichiamo, terminando questa breve analisi, e per non prendere sbaglio sul vero senso di certe parole, la base del sistema di Hegel. Questa base è l'unità, una essenza una; l'essere assoluto, l'idea, la nozione sono sinonimi nel linguaggio filosofico. Il sistema consiste nella legge che unisce fra loro le modificazioni di tale unità; perchè, in virtù del moto che l'è proprio, questa unità uscendo dal suo assoluto riposo, passa per un certo numero di trasformazioni e di limiti; ma al fondo di tutti questi fenomeni l'unità rimane sempre indentica a se stessa.

La filosofia tedesca esercitò, in questi ultimi tempi, molta influenza su la filosofia francese. Le teorie storiche di Schelling e di Hegel segnatamente hanno chiari rapporti d'analogia colle teorie storiche degli ultimi filosofi della Francia. Riuscirebbe assai lunga l'analisi di queste ultime; e ci basti il dire che da una parte e dall'altra lo spirito umano si è presentato come necessaria manifestazione dell'assoluto: esso solo opera quaggiù; crea la storia cogli sviluppi successivi delle sue idee e delle sue potenze, e tutte le sue creazioni sono legittime. Cousin, Michelet, Lerminier, i sansimonisti riproducono tutti con modificazioni diverse, quest'idea fondamentale che abbiam veduto appartenere ai panteisti tedeschi, e che in questi filosofi non è se non applicazione rigorosa del loro principio metafisico. *V.* **Socialismo, Sansimonismo** ecc.

Studiamoci finalmente comprendere in un sol punto di vista il complesso di questa storia. Dalla più remota antichità il panteismo prende origine in quel clima in cui una natura possente e tutta attrattiva aveva preso nello spirito e nel cuore dell'uomo il posto di Dio. In nessuna parte con più rigore ed insieme sviluppasi, in nessuna parte lascia nella vita di un popolo orma più profonda. Dall'India il panteismo passa in Egitto, e regna nei suoi templi. La Grecia toglie all'Egitto i suoi misteri, ed insegna agli iniziati il culto del gran Tutto. I tempi della libera manifestazione del pensiero arrivano; il panteismo esce dai santuari e si stabilisce nelle pubbliche scuole. I filosofi che, dopo avere abbandonata la fede e le divine tradizioni, vogliono con animo orgoglioso scandagliare il mistero delle origini, pervengono necessariamente a questa erronea conseguenza.

La scienza per altro era impotente a guarire l'umanità che si moriva: il cristianesimo viene a salvarla; ma non adempie la sua missione, se non a costo di una lotta cominciata al suo nascere, e che si perpetua coi secoli. Il panteismo gli contende l'impero dell'uomo, apre scuole accanto alle sue scuole, produce possenti eresie. E, vinto però, si nasconde per alcun tempo, e perpetuasi come dottrina secreta attraverso il medio evo. La libertà del risorgimento, la licenza della riforma gli consentono rilevarsi e mostrasi all'aperto. Ben presto Spinosa gli dà le forme ed il linguaggio del pensiero moderno. Ma alla Alemagna protestante si appartiene lo sviluppare e lo estendere i suoi principii, lo applicarli alla storia ed alla vita; e questa estensione, questi principii, quest'applicazione parzialmente fatta sta producendo quei frutti avvelenati, i quali, in vece della sognata unità di tutti i

Digitized by Google

popoli del mondo nel mostruoso Essere Dio, li disgregano, li dividono, li sminuzzano, li stritolano in atomi; nè mancherebbe pel fatto degli uomini la totale distruzione, se Dio Creatore nella sua misericordia non avesse segnato alla sua creazione tali destini che tutte le ciance dei filosofi e dei politici non muteranno di un apice.

CAPO II.

CONFUTAZIONE DEL PANTEISMO CONSIDERATO IN SE STESSO.

Chi si facesse a cercare ciò che vi possa essere di comune nei differenti sistemi del panteismo, di cui abbiamo abbozzata la storia, troverebbe che, sotto un diverso linguaggio, sotto forme diverse, partono tutti da uno stesso principio, ed hanno una dottrina perfettamente identica.

Questo principio fondamentale e costitutivo del panteismo è l'unità e l'identità della sostanza. Non esiste che una sola sostanza, di cui il mondo e l'uomo non sono che gli attributi: ecco l'essenza di tutto il panteismo. Che questa sostanza si chiami poi con Hegel idea o essere; le si dia il nome d'assoluto e d'identità universale, come fa Schelling; la si presenti con Fichte, come l'*io* assoluto; con Spinosa, come l'infinito; con Giordano Bruno e Scoto Erigena, come l'unità suprema, si afferma sempre lo stesso principio, e tutta la diversità sta nei nomi. Studiando gli alessandrini, i greci, gli orientali, siamo condotti ad un medesimo risultamento. Il panteismo dei neoplatonici e quello degli eleati si presentano sotto la forma dell'unità; quello dei vedantisti, sotto quella dell'infinito; ma troviamo pur sempre dappertutto una sola sostanza.

Un secondo principio, conseguenza necessaria del primo, è riprodotto del pari in tutti i sistemi; è la negazione della moltiplicità, del diverso, del finito, che, a detta dei panteisti, non ci presenta che una mera apparenza. Di fatti, se non v'ha che una sostanza, questa non si può concepire che sotto la nozione dell'infinito; per cui, tutto che ci sembra diverso, relativo, imitato, non è nè può essere che un'illusione del nostro spirito. I vedantisti non vedono nel finito che una vasta illusione da che l'uomo saggio cerca continuamente emanciparsi; gli eleati non trovano realtà che nell'unità assoluta, e nel finito non iscorgono che contradizioni. Il mondo, al dir dei neoplatonici, non ha realtà; la realtà non appartiene che alle idee, e le idee si raccolgono in quelle dell'unità suprema. L'unità suprema è pure per Scoto Erigena e per Giordano Bruno la sola vera esistenza; secondo questi filosofi, il tutto è spoglio di realtà. Spinosa non vede di reale che l'infinito.

La grand'arte dei panteisti tedeschi consiste a distruggere le idee fenomenali, le nozioni del finito, opponendo le une alle altre, per non conservare che l'esitenza pura ed assoluta.

La formola più ardita del panteismo, quella degli ultimi metafisici tedeschi, può comprendersi in questi termini: Non havvi che un'esistenza in cui tutto è indeterminato, confuso; in cui non si può affermare alcun che, nulla negare; che non ha nè essere nè maniera d'essere; che non ha nè sostanza nè attributi nè qualità. Quando si comprende attività e passività, quando si distingue spirito da materia, quando si ragiona d'intelligenza, di volontà, di personalità, si è già ben lungi da questa pura esistenza, perchè tutti questi vocaboli non esprimono che rapporti. Questa esistenza, per un poter ignoto, per una necessità inerente che non si può qualificare, si determina, si limita da se stessa. Essa diventa l'essere e tutti gli esseri; costituisce il reale e l'ideale, il mondo morale ed il mondo materiale. Tutti gli esseri dell'universo non sono che sviluppi di questa esistenza; essa è ad un tempo l'idea e la luce, la materia e la forza, il moto e la quiete, la moltiplicità e l'unità, il finito e l'infinito. Ma tutte queste esistenze, sebbene contingenti, relative e finite, non hanno nulla di reale, e non sono che apparenze. In mezzo a tutte queste esistenze fenomenali vi è l'esistenza pura; essa è la sola realtà, sempre indivisibile, identica a se stessa. In tal modo eccoci ritornati al punto di nostra partenza, all'esistenza pura, indefinibile, senza nome.

Nè credano i meno rigidi panteisti, o piuttosto inconseguenti, torsi a questa formola. Il panteismo temperato vuole accordare a Dio una vita propria e personale, negando però la creazione, ed ammettendo l'eternità e la necessità del mondo. Quanto sia illusoria questa pretesa è chiaro appena che si consideri che chi riconosce una vita propria in Dio, bisogna pure la riconosca infinita; ma allora Dio basta a se stesso, e il mondo non può essere necessario nè eterno. Se la vita propria di Dio non è infinita, essa non merita il nome di vita, il mondo solo è la vita divina. Ma allora la divinità rientra in quella vaga indeterminazione, in cui non si presenta più che come forza nascosta e cieca che produce tutti i fenomeni: ed ecco scomparire la personalità divina.

Il panteismo tende dunque ad assorbire il finito nell'infinito, e a spogliare l'infinito da ogni maniera d'essere. Per istabilire questa dottrina, i panteisti hanno due principali asserzioni da dimostrare: la prima, non darsi vera realtà negli esseri finiti; la seconda, non darsi che una sola realtà, l'infinito, o piuttosto l'esistenza. Tutte le prove, tutti i ragionamenti tendenti all'appoggio del loro sistema, si riducono a questo doppio scopo. Troviamo fra i vedantisti e gli eleati la medesima suppellettile di ragioni che si impiegò a' nostri giorni a pro de' moderni sistemi. I panteisti non istabiliscono la loro dottrina sui fatti, sui sentimenti invincibili e sulle credenze universali dell'umana natura. Essi non troverebbero in questi sentimenti e in queste credenze le basi del loro sistema. Le prove, di cui vogliono farsi forti, sono tolte alle nozioni più astratte dello spirito umano e della metafisica. Analizzano, sminuzzano, anatomizzano queste nozioni per trarne il gran principio dell'unità e dell'identità della sostanza. Bisogna esser destri negli esercizi della dialettica, per seguirli nel logico labirinto in cui si perdono; e se anche i risultamenti del panteismo avessero a diventar popolari, i principii e le prove di questa dottrina non lo saranno giammai.

Esamineremo ora il panteismo nelle sue prove, nel suo principio e nelle sue conseguenze.

E quanto alle sue prove dimostreremo che esse sono arbitrarie ed impotenti. E di vero queste prove sono dedotte dalle necessità della scienza, dalle idee d'unità, di assoluto, di sostanza, e finalmente dall'idea dell'infinito. L'arte del panteista consiste nel dedurre da queste idee l'identità universale e la sola esistenza dell'assoluto. Noi indagheremo prima la natura e i caratteri di ciascuna di tali idee. Ci sarà facile poi stabilire che la conclusione dei panteisti non emerge da queste idee; che esse ci conducono anzi ad una conclusione affatto opposta.

Digitized by Google

Cominciamo dall'esaminare la nozione e la definizione della scienza che ne porgono i panteisti. Essi vollero fare di questa nozione della scienza una base del loro sistema, la quale pretesa risale sino ai vedantisti. La scienza è fine dell'uomo ed il mezzo per lui di giungere alla perfezione, per quanto il comporta la sua natura. Ma, secondo i panteisti, non vi ha scienza propriamente detta del limitato, del variabile, del contingente e del relativo. Non havvi che una vera scienza; quella dell'unità, dell'assoluto, dell'infinito. Ammessa anche questa nozione della scienza, i panteisti non avrebbero raggiunto ancora il loro scopo, l'identità universale; ed è per arrivarvi che pretendono che la conoscenza dell'assoluto debba essere immediata, e che non possa divenirlo se non in quanto il soggetto e l'obbietto si confondano nella conoscenza, e la conoscenza e l'essere sieno identici. Questo principio fu enunciato formalmente da Parmenide, da Plotino e dai filosofi loro seguaci. Le idee e le realtà per essi sono identiche: Plotino non ammette che lo spirito umano possa conoscere un oggetto distinto da lui; ma, come già osservammo, definisce la conoscenza, l'atto dell'intima coscienza. Questo principio, ammesso e sviluppato di poi da Schelling ed Hegel, divenne base della loro dottrina. Kant aveva spalancato un abisso tra il soggetto e l'obbietto, tra lo spirito che conosce e gli oggetti di sua conoscenza. Esso aveva tolto alle idee tutto il valore oggettivo, e negato allo spirito ogni giudizio sulla realtà delle cose. Da questa dottrina derivava lo scetticismo, ne era conseguenza inevitabile; e Kant, appoggiando le credenze necessarie all'uomo su la sola ragione pratica, aveva fatto formale confessione dell'impotenza della ragione teorica. I discepoli di questo filosofo vollero sottrarsi a tale scetticismo razionale. A loro avviso, una via unica si offriva loro: dichiarare la conoscenza e l'essere identici; fare scomparir nell'identità assoluta la dualità del soggetto e dell'obbietto. Dunque di questo principio d'identità fecero il fondamento del loro edifizio scientifico, e definirono la scienza l'affermazione della *identità universale.*

La quale definizione panteistica della scienza non è che una conseguenza di questo principio d'identità, e non può avere maggior valore del principio medesimo. Tale principio discuteremo, e nella sua rovina il vedremo trascinar seco la definizione medesima. Ma ove erigasi tale definizione in principio, come si è tentato di fare, questo processo è il colmo dell'arbitrario. Qual prova in fatti si dà in appoggio di tal preteso principio? Niun'altra che questa: Ammetterete la definizione o rinuncierete alla scienza. Per scienza poi intendesi l'identità assoluta, e si definisce la scienza come conviene ai bisogni ed ai risultamenti del sistema. Ma no, negare l'assoluta identicità, non è rinunciare alla scienza. Per abbattere questa prima prova, basta confutare la definizione arbitraria della scienza proposta dai panteisti.

Abbiamo l'idea dell'unità, il *me* è uno; distinguiamo oggetti esterni; distinguiamo le nostre rappresentazioni da noi, e riferiamo al nostro *io* tutta la immensità di queste rappresentazioni; riferiamo la varietà all'unità; e perchè abbiamo l'idea dell'unità, e la nostra natura intellettuale è una, produciamo l'unità nella scienza dei numeri, la comprendiamo in natura, la ammiriamo nelle arti, la ricerchiamo nella filosofia. L'unità numerica è opera nostra: nasce da noi ed in noi, produce tutta la scienza dei numeri, i suoi dotti calcoli, i suoi maravigliosi risultamenti. Ogni cosa che nello spazio e nel tempo, nel mondo esterno e nell'interno dell'anima ne pare distinta da tutt'altra cosa, e ne offre limiti determinati di forma e di colore, di carattere e di natura, è da noi separatamente compresa; può esser contata e ricevere l'applicazione della scienza dei numeri. Ammiriamo, amiamo l'unità nelle arti. Un capo d'arte non merita questo nome, se non in quanto l'idea di quest'opera ha preceduta la sua esistenza, e risolvesi in una idea avverata e rivestita di sensibili forme. La varietà nelle arti piace pure all'immaginazione; ma non par tale se non relativamente all'unità che le serve di centro e di punto di unione. Nella natura cerchiamo l'unità di fine e di idea, di cui è espressione, e che le è anteriore. Nelle scienze cerchiamo l'unità di principii; le verità condizionali devono riposare alla fine sur una verità condizionale ed assoluta. Lo studio dell'universo ne manifesta dunque la grande unità, dalla quale tutte le esistenze derivano, ed alla quale vanno a riunirsi. Ma questa unità non è l'unità di esistenza, che suppone il tutto essere assoluto o l'assoluto essere il tutto. Tale è quindi la conclusione che i panteisti pretendono trar dall'idea dell'unità. Siamo senza dubbio costretti a riferire ciascuna idea a quell'unità, di cui tutte le altre non sono se non riflesso ed immagine; ma conchiudere da questa necessità che tale unità suprema esista sola, è un trarre dall'idea dell'unità quello che non contiene, è un abusare di questa idea.

Ma, dicono con Giordano Bruno questi filosofi, tutto ciò che è moltiplicato e composto, non è che un insieme di rapporti; e tutto ciò che è relativo non ha vera realtà. La quale seconda asserzione non ha miglior fondamento di quella che abbiamo confutata. Di fatto, che cos'è una idea relativa? Un'idea relativa è quella che suppone due termini diversi. Non v'ha idea nè cosa isolata, tutto è unito, tutto s'incatena; fra questi rapporti altri ne instituiamo, altri troviamo instituiti senz'opera nostra. Tutti i rapporti non esistono se non sotto la condizione di un primo rapporto, quello dell'*io* e del *non-io*. Ma tutto questo sistema di rapporti non essendo che un sistema di condizionali esistenze, dee finalmente dipendere da una assoluta esistenza. L'idea dell'assoluto ne è data come quella del relativo. La eliminazione dei rapporti dà l'idea dell'assoluto in se stesso; si possono fare sparir i rapporti, rimarrà l'idea dell'assoluto. Ma ne deriva forse, come i panteisti pretendono, che i rapporti e gli oggetti tra i quali esistono, non esistano veramente? Dal non potersi concepire relativo senza assoluto, deriva che il relativo sia nullo? Tale conclusione evidentemente non emerge dall'idea dell'assoluto.

Non già dunque nel bisogno d'unità o nell'idea dell'assoluto trovar possono i panteisti conchiudenti argomenti. Gli è vero che non possiamo concepire moltiplicità senza unità, relativo senza assoluto; gli è vero che siamo costretti riferire i primi ai secondi termini. Ma, costringendoci nel periodo di tali idee, non v'ha ragione che ne obblighi a identificar questi termini. Tutto all'opposto, queste idee essendo le une nelle altre irriducibili, gli oggetti che loro corrispondono devono essere necessariamente distinti.

L'idea della sostanza offrirebbe forse ai panteisti più decisive prove? Il panteismo tendette sempre verso l'unità id sostanza, e nulla trascurò a spiegare il suo principio

Digitized by Google

fondamentale, la base d'ogni suo concetto. Incredibili e perseveranti tentativi s'operarono a dimostrare che ripugna l'ammettere una sostanza prodotta da un'altra. La prova fu cominciata dai vedantisti e terminata da Spinosa, che produsse tutti i possibili ragionamenti a favore della tesi principale del panteismo. I vedantisti han detto: L'infinito non contenendo in sè il principio della limitazione, gli è certo che non può produrre il finito. Tale è il primo abbozzo di prova. Senofane presenta la stessa idea sotto questa forma: Se v'ha cosa fatta, fu fatta o da ciò che era già, o da ciò che non era. Se da ciò che era, allora non fu fatta, ma preesisteva; se da ciò che non era, è impossibile che dal nulla abbiasi un qualche cosa. Spinosa, forte di questo principio, l'ha rivestito delle forme dell'ontologia cartesiana. Abbiamo fatto nel precedente capo conoscere il ragionamento di Spinosa in favore dell'unità di sostanza.

L'abuso maggiore che i panteisti abbian fatto dei metafisici principii trovasi forse nel modo con cui hanno presentato l'idea dell'infinito. Trovo in mezzo della mia ragione un'idea suprema: essere d'un giorno, io concepisco l'eterno; variabile e cangiante, pieno di imperfezioni, limitato da tutto ciò che mi circonda, dipendente da ogni mio bisogno, ho l'idea dell'assoluto, dell'invariabile, di una perfezione sovrana, di un essere senza restrizioni e senza limiti: in una parola ho l'idea dell'infinito. Questa idea è positivissima nel mio spirito, chè l'imperfetto suppone il perfetto, di cui non è che una negazione, come il finito suppone l'infinito. È un'idea distintissima, perchè astraggo l'infinito, e nego di esso con invincibile franchezza tutto ciò che non gli può convenire. Mi si diano immensi spazii, si moltiplichino i numeri, si colpisca la mia immaginazione colla moltitudine infinita degli esseri e dei mondi, potrei sempre aggiungere uno spazio a questi spazii, un numero a questi numeri, esseri a questi esseri, mondi a questi mondi: quindi ravvisar non potrei in queste cose l'infinito di cui ho l'idea, al quale nulla posso aggiungere, dal quale non posso toglier nulla. L'infinito è dunque perfettamente uno, perfettamente semplice, perfettamente indivisibile. Quando io parlo di lui, son compreso; tutti gli uomini portano dunque al pari di me in fondo alla loro coscienza, questa grande ed incorruttibile idea. Qual maraviglia che io sia capace di una tale idea? Dinanzi a lei son confuso, vengo meno; dinanzi a lei il mondo intero s'inabissa e svanisce come larva dell'essere, come un non-essere. Non posse cancellar questa idea, non valgo a distruggerla, domina la mia ragione, mi comanda... Che dico? Non posso pensare, non posso parlare senza incessantemente affermarla D'onde viene questa idea forte, questa idea che soverchia il mondo intero? Certo io non l'ho fatta, certo il mondo non me l'ha data: il mondo ed io siam sì piccoli, sì poca cosa, un vero nulla rispetto ad essa. Bisogna dunque che lo stesso infinito produca nel mio animo questa grande idea di se stesso; bisogna che si manifesti alla mia ragione.

La qual grande idea dell'infinito contiene tutte le infinite perfezioni nella semplicità più assoluta, più inalterabile dell'essere.

Abbiamo dunque l'idea dell'infinito, è l'infinito stesso che la produce nel nostro intelletto, e si manifesta così alla nostra ragione ed al nostro cuore. I panteisti non negano direttamente l'infinito; lo esaltano invece, ma per invilirlo e distruggerlo poi. A detta di questi filosofi, l'infinito è tutto, l'infinito assorbe tutto, l'infinito solo è; il finito non è che una apparenza, un'illusione, non ha vera realtà. A confortare la loro opinione han detto: L'infinito tutto comprende, nulla si concepisce fuori di lui; tutto dunque che esiste è infinito. Sicchè fuori di lui non vi è vera esistenza. Sì, senza dubbio, l'infinito tutto comprende; tutta la realtà dell'essere è in lui, tutte le perfezioni sono in lui ad un grado illimitato. Ma concludere da ciò che solo l'infinito è, che fuor di lui non esistono esseri da lui distinti e reali, è un negare la fecondità dello infinito, è un fare l'infinito sterile. Trae maggior perfezione dal poter liberamente produrre, e senza necessità, alcun che di distinto da sè, che dal non poterlo. Vi ha una infinita distanza dal nulla all'essere; far passare qualche cosa dall'uno all'altro non può essere che un'azione infinita. Vi ha dunque una distanza infinita tra un essere fecondo ed uno sterile; dunque tutto ciò che è sterile non è infinito; dunque l'infinito è fecondo, cioè possente a far esistere ciò che non era. Io esisto e sento di non essere l'infinito; dunque non sono necessario all'infinito; ma se non sono necessario all'infinito, sono da lui distinto. Su qual fondamento si posa l'asserzione che non possono trovarsi fuori dell'infinito vere esistenze? Credesi senza dubbio togliere qualche cosa all'infinito, diminuire la sua perfezione sovrana, riconoscendo realtà distinte dalla sua. Partendo dall'idea che l'infinito produce tutto quanto è fuori di lui, si confessa che egli in grado eminente contiene, sotto un modo infinito, le perfezioni che comunica in un grado limitato; quando invece, come proveremo, identificando il finito coll'infinito, si abbassa l'infinito, lo si degrada, lo si distrugge per quanto è possibile. Or chi non vede come la esistenza reale e distinta del finito, anzi che nuocere alla perfezione dell'infinito, si collega alla sua vera nozione?

I panteisti insistono però studiandosi dimostrare la non realtà del finito. « I limiti, dicono essi, non hanno esistenza assoluta; in fatto non sono niente. Il finito non potrebbe essere limitazione dello infinito: perchè come il nulla potrebbe mai limitar ciò che è? Solo con un'astrazione dal tutto diamo origine ai limiti delle cose, riferendone le posizioni le une alle altre. » Il finito non potrebbe senza dubbio limitare l'infinito; l'infinito è l'essere illimitato. Non si tratta di ciò; si tratta di sapere se la realtà del finito è contraddittoria colla nozione dell'infinito. I limiti non sono nulla, dicono i panteisti; non sono che astrazioni, che situazioni dello spirito. I limiti, come limiti, non sono nulla; ma gli esseri limitati non sono qualche cosa, non possedono una porzione di vita, di forza, d'intelligenza? Possiamo negare di buona fede, possiamo in noi distruggere questo sentimento invincibile della realtà delle cose, della realtà del nostro *io* e del mondo? Che contradizione implica dunque il riconoscere questa realtà delle esistenze, che negar non possiamo senza mentire a noi stessi, senza uscire dalla natura umana? Che contradizione implica l'ammettere la fecondità dell'infinito, il far derivare il finito dall'infinito? La vera contradizione non sta forse nel confonderli?

Ma prima di esaminare la nozione panteistica dell'infinito, prima di dimostrare quanto nel principio panteistico v'ha di opposto al senso umano, di contraddittorio e di assurdo, gli è necessario distruggere la bassa idea che certi panteisti materialisti si formano dell'infinito

Digitized by Google

allorchè lo collocano nella totalità degli esseri. Fénelon ha vigorosamente combattuto questo error grossolano, e ne sarà di guida in questa parte della discussione.

« Gli è inutile, dicono questi filosofi, aggiungere all'universo una natura incomprensibile che chiamasi Dio, se troviamo nella totalità degli esseri tutti gli attributi proprii alla perfezione infinita e sovrana di cui abbiamo l'idea, e di cui siamo costretti riconoscere l'esistenza. La collezione degli esseri è infinita nel suo tutto, e contiene infinite perfezioni. È indivisibile ed una, perchè la separazione delle parti tra loro non è che un cangiamento di situazione, di relazione; le parti non sono separate dal tutto. È immutabile, invariabile, perchè non corrisponde a nessun corpo straniero, e nel suo tutto è perfettamente immobile. E però io raccolgo in questo tutto infinito le perfezioni d'una natura semplice e indivisibile e tutte le maraviglie di una divisibile e variabile natura. »

Rispondiamo coll'arcivescovo di Cambray, non trovarsi nella totalità degli esseri finiti l'immutabilità, l'unità, la perfezione sovrana che caratterizzano l'infinito. Questo tutto, questa totalità che ci si dà pel vero infinito, non è già una larva nè un essere astratto, è e non può essere altro che la collezione delle parti. Dunque, se tutte le parti si muovono, anche il tutto, che altro non è se non tutte le parti prese insieme, si muove. Ora gli è evidente, che un tutto che cangia perpetuamente non potrebbe soddisfar l'idea che abbiamo della infinita perfezione. Imperocchè un essere semplice ed immutabile, il quale non ha alcuna modificazione, perchè non ha nè parti nè limiti; il quale non ha in sè nè cangiamento nè ombra di cangiamento, e contiene tutte le perfezioni di tutte le modificazioni più svariate nella sua perfetta ed immutabile semplicità, è più perfetto che questo infinito ed eterno complesso di esseri cangianti, limitati e d'alcuna consistenza incapaci.

Un insieme di parti, realmente distinte le une dalle altre, non può già essere quell'unità sovrana e infinita, di cui abbiamo l'idea. Questa unità assoluta non si trova in alcuna delle parti di questo mondo, prese separatamente: come potrebbe dunque trovarsi nel loro insieme? Siccome nessuno sforzo può trar l'assoluto e il necessario dal relativo e dal contingente; così la pluralità, vada quante volte pur si vuole moltiplicandosi, non ci darà mai l'unità, ma sibbene la totalità.

Qualunque composto non può essere il vero infinito. Di fatto, qualunque composto avendo parti l'una delle quali non è l'altra, l'una delle quali ha l'esistenza indipendente dall'altra, posso nettamente concepire la non esistenza dell'una di queste parti. Pure gli è manifesto, che non concependo più questa parte come esistente ed unita alle altre, diminuisco il tutto. Un tutto diminuito non è infinito.

Tutto ciò che ha parti reali, limitate e mensurabili, non può comporre che qualche cosa di finito: ogni numero collettivo e ordinale non può mai essere infinito, perchè si può sempre diminuire questo numero o aumentarlo. D'altra parte, l'idea della totalità infinita non soddisfa l'idea della sovrana perfezione; perchè un solo essere, che senza parti esistesse infinitamente, sarebbe infinitamente più perfetto. Non possiamo dunque fermarci che all'idea dell'infinito semplice ed indivisibile, immutabile e senza alcuna modificazione; d'un infinito sempre uno e sempre il medesimo. E però sparisce la larva d'infinito che i panteisti materialisti collocano nella totalità degli esseri, e che sostituire vorrebbero al vero infinito.

Abbiamo disaminato il panteismo ne' suoi mezzi di prova: crediamo aver dimostrato quanto arbitrarii sieno e difettosi i loro argomenti. Ora verseremo sul principio stesso del panteismo.

Il principio del panteismo è opposto al senso comune: nega ogni realtà, nulla spiega, e cade in palpabili contradizioni.

Ricordiamo in poche parole quanto fu detto allorchè abbiamo dimostrato come i diversi sistemi di panteismo riducevansi tutti allo stesso principio. Abbiamo riconosciuto che questo principio fondamentale era l'unità e l'identità della sostanza. Spinosa dotò questa infinita sostanza degli attributi necessarii dell'estensione e del pensiero. Spingendo più in là l'astrazione, Schelling ed Hegel spogliarono la infinita sostanza d'ogni attributo, d'ogni qualità; loro non è rimasto che l'esistenza senza soggetto, senza essere esistente; l'esistenza nel senso più indeterminato e più vago. Questa sostanza, questa esistenza produce col suo sviluppo necessario l'infinita moltitudine dei fenomeni che compongono l'universo; ma al fondo di tutti i fenomeni trovasi l'esistenza universale, sempre identica a se stessa. Se si vuole, i panteisti chiameranno Dio tale esistenza; ma, dandole questo nome, le negheranno la personalità, l'intelligenza, la volontà, la libertà, una vita propria. Negando la personalità di Dio, i panteisti negano al mondo la realtà trascendente. Sviluppo necessario della sostanza infinita, dell'esistenza assoluta, il mondo, come multiplo e finito, non esiste realmente. Non v'ha realtà se non che nella esistenza assoluta.

Il panteismo temperato non può sfuggire ad alcuna di queste logiche necessità; è costretto negare a Dio una vita propria, la personalità; confonderlo col mondo. Ma allora non v'ha nel mondo che una sola sostanza; e questa sostanza, infinita di sua natura, non ne sembra finita se non per un'illusione del nostro animo. E però pei panteisti moderati il finito non è realtà.

La qual generale dottrina del panteismo può ridursi a questa proposizione: Vi sono esistenze finite, determinate senza realtà, ed una esistenza assoluta ed infinita, della quale nulla si può affermare o negare. Or questa proposizione, che è l'essenza del panteismo, è in diretta opposizione col senso comune dell'umanità. Avete un bel negare la realtà del mondo, la umana personalità; avete un bel sostenere che queste cose si riducono ad apparenze: l'umanità crede e incessantemente afferma l'una e l'altra. Crede alla realtà del mondo come a quella del *me;* crede darsi negli esseri differenze reali. Tutti i ragionamenti possibili vengono meno contro questa invincibile credenza. L'umanità crede allo infinito come crede al finito, a Dio come al mondo. Crede ad una causa sovranamente intelligente, saggia, giusta, buona; ad una causa dotata di personalità: tale credenza è la base della sua vita morale, delle sue speranze. L'umanità non acconsentirà mai a sostituire a Dio le nozioni astratte della sostanza e della vita, che appena comprende; non acconsentirà mai ad adorarle. I panteisti non possono nè distruggere nè spiegare queste credenze: hanno un bel discorrere sul finito e l'infinito, un bell'assorbire l'uno nell'altro, un bel negare l'uno e l'altro; l'umanità segue

Digitized by Google

sua via senza darsi pensiero delle loro ciance, e crede, con fede ferma ed inconcussa all'uno ed all'altro.

In ogni filosofica indagine, deve partire dal senso comune e tornare al senso comune chi non vuol dare in istravaganze. Direttamente opposto al senso comune, il panteismo non è e non può essere che una colpevole stravaganza.

Di fatto, che possono essere in se medesime la sostanza impersonale di Spinosa, l'esistenza assoluta di Schelling, l'idea pura di Hegel? Separatele da ogni attribuito, da ogni modificazione, da ogni determinazione; separatele dall'estensione e dal pensiero, dall'ideale e dal vero; separatele dal mondo: che vi rimane? Una pura nozione, un'astrazione metafisica, senza vita, senza valore. Credete cogliere una realtà, e non prendete che un'ombra; credete pensare, e non fate che sognare. Unitele al mondo, unite la sostanza al modo, l'esistenza all'essere, l'unità alla moltiplicità, l'infinito al finito, e siete, a detta di questi filosofi, nel dominio dell'illusione, dell'apparenza; siete nei fenomeni. Credete toccar la realtà, e non palpate che fantasmi; credete affermare, e non fate che negare... Con tali principii Dio sparisce; il *me* ed il mondo svaniscono; l'abisso dell'assoluto inesorabile c'inghiotte.

Notiamo che le idee dell'infinito ci sono date simultaneamente con quelle del finito, che ne sono inseparabili; che se le seconde non hanno alcuna realtà, nè le prime pure possono averne. Le une e le altre ci compariscono nell'*io*. Se l'*io* non è reale, perchè il sarebbero le idee che manifesta? Perchè avrebbero maggior realtà che lo stesso *io?*

Ma ammettiamo per un istante il principio dei panteisti, la realtà dell'infinito solo: avran forse progredito? Rimarranno sempre a spiegarsi i fenomeni, la nostra credenza alla realtà dell'*io* e del mondo, l'esistenza apparente del finito. Qual causa obbliga l'infinito ad uscire dalla sua immutabile quiete, dalla sua profondità senza fondo, per istabilire la moltiplicità degli esseri? Che cosa può obbligar l'infinito a limitar se stesso per produrre il finito? Perchè l'unità divina viene ella a rompersi in una diversità infinita? Nei principii panteistici non si troverà mai la ragione di questo sviluppo, di questa apparenza che chiamiamo il finito.

Il qual mistero non è il solo in che ci avveniamo nel simbolo panteistico. Il mondo ne sembra un lavoro ben ordinato, ove troviamo una infinità di prove di sapienza e di ragione. Questo fatto, che ne maraviglia, ci conduce direttamente all'idea d'un piano del mondo, all'ideale del mondo, preconcetto in una armoniosa intelligenza. Il buon senso ne deduce l'esistenza di una causa infinitamente intelligente, infinitamente possente. I panteisti, al contrario, negando la personalità alla causa del mondo, non veggono dappertutto che l'atto d'una cieca necessità; Dio, a detta loro, non si conosce che nella ragione umana; si sviluppa, si fa a norma dei progressi di questa ragione. La ragione umana forma dunque un piano che non fu fatto; riconosce un disegno che non fu formato, e con tutto ciò un piano ed un disegno suppongono una intelligenza... La causa del mondo non ha dunque alcuna proporzione coll'effetto: l'effetto non ha alcuna analogia con la causa; e il mondo ne apparisce un effetto senza causa, o una causa senza effetto.

Lo spirito umano è inesplicabile al pari del mondo, colla scorta dei principii che combattiamo. Di fatto, v'ha in certe nostre idee un carattere d'indipendenza, di necessità, d'immutabilità, che prova il loro valore obbiettivo. Fra queste idee, quella dell'infinita perfezione è senza dubbio la più maravigliosa, come la più magnifica. Ogni teoria filosofica deve spiegar queste idee, e mostrarci l'oggetto che lor necessariamente corrisponde. Perchè se queste idee non avessero un oggetto reale che loro corrispondesse, lo spirito umano sarebbe in un error necessario, e lo scetticismo diverrebbe la sola saggezza. Or il panteismo affermando l'infinito, lo distrugge. Considerato in se stesso, non è che una nozione senza valore. Manifestato nel mondo, non è più esso stesso: l'infinito diventa finito, il regno dell'illusione comincia. L'infinita perfezione non esiste dunque; non abbiamo modo alcuno di conoscerla: le nostre idee sono bugiarde, ogni verità ne sfugge.

Ma non basta: queste proposizioni, Il finito non è che l'infinito sotto altro aspetto; l'infinito diventa finito; il finito e l'infinito sono identici: queste proposizioni, che riepilogano tutto il panteismo, non presentano una contradizione palpabile, una manifesta assurdità? Che cosa è l'infinito? Ciò che non è suscettibile d'aumento o di diminuzione. Che cosa è il finito? Ciò invece al quale si può sempre aggiungere o sottrarre. È però, quanto non può essere aumentato o diminuito, sarà identicamente quanto può essere aumentato o diminuito; l'illimitato sarà identico al limitato? Ma ciò non è un affermare e negare in pari tempo la medesima cosa? Non è un contradire, un cader nell'assurdo, un far guerra al senso comune?

Il panteismo è dunque in aperta contradizione con la ragione e la logica, della quale nega le idee, di cui abbatte tutti i principii; con la personalità umana, che non può far sparire e che non può spiegare; colla realtà del mondo sensibile che nega, senza darci a comprendere come questo fenomeno esista e come ne dia il sentimento della realtà. È ancora in contradizione colla nozione dell'essere assoluto, perchè, siccome gli ricusa la personalità e non afferma nulla di lui, sostituisce all'essere l'esistenza, e si svapora nell'astrazione.

Il panteismo, che vuol tutto spiegare, cade pure in palpabili contradizioni; e queste contradizioni sostituisce ai misteri impenetrabili dell'umano pensiero. L'esistenza di un Dio persona, creatore dell'universo, presenta senza dubbio misteri alla limitata ragione dell'uomo: ma questi misteri non hanno nulla di contraditorio in se medesimi, nè d'opposto alle invincibili credenze di nostra natura. Il *me*, l'universo e Dio, dati nella sintesi primitiva; l'unità misteriosa di Dio che ne offre il principio dell'universo e del *me;* Dio, la realtà suprema, chè dà la realtà all'universo ed al *me*, senza che mai si possa sperare di determinare come lor l'abbia data, come lor la conservi, in che il loro genere di realtà differisca dal suo: tale sarà il risultamento di ogni filosofia, che da una base senza edificio, o un edificio senza tetto, potrà trarre quel partito che da un edificio o da un tetto senza base. In tutti i sistemi sull'universo, vi sono inestricabili difficoltà ed insolubili enigmi; ma almeno nel teismo si conservano gli esseri, e si ammette l'essere per eccellenza; mentre nelle teorie panteistiche si ha per risultamento delle ombre ed un sostantivo. Nel teismo non si spiegano i fatti, ma non si contradicono: e senza aver la catena che unisce il condizionale all'incondizionale, si

Digitized by Google

tengono le estremità di questa catena. Si ammette la varietà e l'unità senza sagrificar l'una all'altra, e senza pretendere di conoscere come l'una produca l'altra; non si fa sparire la varietà per avere una unità sterile, spoglia di attributi e in contradizione col tutto che si voleva comprendere cercando di stabilirlo.

Dopo aver trattato del panteismo nelle sue prove e nel suo principio, ne rimane a cercarne le conseguenze, e noi sostenghiamo che il panteismo è assurdo in sè, e funesto nelle sue conseguenze.

La verità è ciò che è; l'errore è ciò che non è. Un principio erroneo deve necessariamente contener conseguenze funeste, cioè opposte alla vera natura degli esseri, sovversive dei loro rapporti, distruttive anche del loro essere. Se non si potesse svolgere l'errore d'un principio, basterebbe provare i pericoli delle sue conseguenze a dimostrarne la falsità, perchè la verità non può nuocere agli uomini. Siamo ridotti a questi termini col panteismo; abbiamo dimostrato l'insufficienza delle sue prove, l'assurdità del suo principio: i danni emergenti dalle sue conseguenze daranno compimento a questa dimostrazione. Due vie si aprono in tale studio, la storia e la logica. La storia ne mostra il panteismo in azione, ne scopre i suoi pratici risultamenti; la logica conferma la storia e la corrobora. Cominceremo da una sposizione storica.

Come abbiamo veduto, il panteismo si è prodotto parecchie volte nella storia. Quali ne furono gli effetti? Giovò a migliorar gli uomini? Oppure si mostrò solo come un morbo pericoloso dello spirito umano? Sono queste importanti domande, alle quali i fatti devono rispondere, e che ne sembra utile il trattare prima di esporne le logiche conseguenze. L'India, la Grecia, Alessandria, la Francia, la Germania furono i successivi teatri di questa filosofia: ne cercheremo i risultamenti in queste diverse contrade.

Lo spirito di filosofica conseguenza non mai forse fu spinto più oltre, quanto fra gli indi; e però in questo popolo troviamo il meraviglioso fenomeno dell'*ioguismo*. L'*iogui* è un solitario che per giungere alla più compiuta unione coll'infinito, si separa dall'umana società, abbandona lutte le cure della vita, si sveste d'ogni operosità, d'ogni pensiero distinto, e interamente si assorbe nella sola contemplazione dell'*io* infinito. Le foreste, le solitudini dell'India, i dintorni de' luoghi sacri son popolati da parecchie centinaia d'estatici, che rimangono talvolta parecchi anni nella stessa posizione. Il poeta Kalidas, ne fa, nella *Sacontala*, la pittura d'un celebre *iogui*. Re Dushmanta domanda al conduttore del carro d'Indra, ove sia il santo ritiro di quel che egli cerca; a cui l'altro risponde: « Va oltre questo sacro bosco, là dove tu vedi un piccolo *iogui* dalla folta ed arruffata capellatura starsi immobile cogli occhi fissi sul disco del sole: guardalo bene; il suo corpo è quasi coperto d'argilla che i termiti depongono; una pelle di serpente gli tiene vece di cinto sacerdotale e ne stringe i lombi; rami frondosi e nodosi si attorcigliano al suo collo, e nidi d'uccelli ne coprono le spalle. » Schlegel nota che non dobbiamo prender tutto ciò per una esagerazione poetica od un capriccio della immaginazione; troppi testimonii oculari confermano tal fatto e lo raccontano con parole affatto somiglianti. In questo stato d'estasi compiuta e di aberrazione mentale, il panteismo indiano fondò l'ideale dell'umana perfezione. Non si può anche considerare come effetto delle dottrine panteistiche l'immobilità totale in cui il popolo indiano è caduto, e la specie di degradazione che fu necessaria conseguenza di questo stato?

Dopo l'India troviamo il panteismo in Grecia, ove sono due epoche principali, quella degli eleati e quella dei neoplatonici. Fra le diverse cause che condussero in Grecia l'epoca dei sofisti sì fatali alle menti ed alla moralità dei greci, gli storici della filosofia considerarono come principale le dottrine e gli esempi degli eleati panteistici. Protagora, primo ed eminente fra i sofisti, è collocato dalla più parte degli storici fra i filosofi di questa scuola; Gorgia era discepolo d'Empedocle; Aristotele s'associò a Senofonte ed a Zenone. Da un altro canto vediamo Zenone e Melisso annoverati da Socrate fra i sofisti: « i quali sofisti, a detta d'Aristotele, erano uomini bramosi piuttosto di esser tenuti per dotti, che di esserlo in fatto. L'arte sofistica, dice egli, è una saggezza apparente, ma che non ha nulla di reale; il sofista è colui che cerca ottenere un guadagno col professare quest'arte. » Avidi d'oro, di credito e di gloria, disputano su tutto, tutte le verità rendono problematiche; corruttori della gioventù e nemici della patria, i sofisti avrebbero per sempre screditato la filosofia, se Socrate, armato della sua sanguinosa ironia, non avesse confuso questi uomini corrotti e vani, e fatto segno d'abbominio alla gioventù le loro dottrine.

Nessuno ricuserà ai neoplatonici la potenza del genio; nei loro scritti rinvengonsi molte sublimi e feconde verità. Pure l'influenza di questi filosofi è stata ben più funesta che utile. Nemici acerrimi e calunniatori sfacciati del cristianesimo, sè la sua luce non si estinse sin dalla sua aurora, non fu per difetto di lor volontà; eglino avrebbero privato il mondo dei suoi benefizii. Tutte le superstizioni e tutte le corruzioni del politeismo, le più assurde pratiche della teurgia e della magia, in questi filosofi trovarono e difensori e propagatori. Avrebbero voluto arrestare il mondo nel suo progresso, e ritenere l umanità nelle tenebre della idolatria. Se la loro insensata intrapresa fosse a bene riuscita, adoreremmo ancora Giove e Venere; la maggior parte del genere umano gemerebbe ancora tra i ceppi della schiavitù; nessuno dei progressi cagionati dal cristianesimo si sarebbe avverato. Giuliano imperatore, discepolo entusiasta di questi filosofi, ci mostra la più viva personificazione di queste tendenze assurde e retrograde. L'apostata fu vinto; ma il panteismo, a quest'epoca, non si mostra meno nemico di qualunque miglioramento e vero progresso.

Nulla eguaglia la stravaganza e la corruzione della maggior parte delle sètte gnostiche contemporanee del neoplatonicismo. Ne daremo qualche esempio. I carpocraziani non ammettevano azioni corporali buone o cattive; l'inclinazione o l'educazione decidevano dei loro costumi; questi erano generalmente corrotti. Molti di questi settarii consideravano i più sozzi piaceri come una specie di tributo che l'anima doveva agli angeli creatori, e che bisognava pagare per riavere la originale libertà; in questa maniera le azioni più infami divenivano atti di virtù. Gli angeli creatori, a detta di questi fanatici, erano nemici che dilettavansi veder gli uomini andare in traccia di piaceri e abbandonarvisi. A scansare la cura di resistere ai loro attacchi, seguivano ogni loro desiderio. Epifane, figlio di Carpocrate, avea immaginato

Digitized by Google

una specie di panteismo politico, avente per base la unità sociale assoluta, colla distruzione della proprietà e del matrimonio, al che sostituiva la comunione delle donne e dei beni.

Marco, discepolo di Valentino, sembra avere spinto la impudenza e la corruzione ai loro estremi. Pretendeva aver il potere di operar miracoli, diceva la sorgente della grazia esser in lui. Sulle donne esercitava prevalenza inaudita; le più ricche, le più belle, le più illustri si abbandonavano a lui; la sua setta fece incredibili progressi nell'Asia e lungo il Rodano, ove era ancora considerabilissima ai tempi di sant'Ireneo e di sant'Epifanio. Per preparare le donne alla venuta dello Spirito Santo, Marco faceva trangugiare ad esse pozioni che credeva atte ad inspirar loro disposizioni favorevoli alle proprie passioni.

I discepoli di Marco perpetuarono la sua dottrina col mezzo dei prestigi e della licenza della morale e dei costumi. Insegnavano che tutto era permesso ai discepoli di Marco, e pretendevano con certe invocazioni rendersi invisibili ed impalpabili. Quest' ultimo prestigio sembra essere stato trovato per calmare i timori di alcune donne, che un avanzo di pudore impediva di abbandonarsi loro senza ritegno. Sant'Ireneo ci ha conservato una preghiera che facevano sommessamente prima di darsi in braccio al piacere: fatta questa preghiera, erano persuasi che il silenzio e la saggezza stendessero sovra di loro impenetrabil velo.

Nel medio evo il panteismo apparve di raro; isolato in questi secoli di fede e di carità, non potè sviluppar intieramente le sue pratiche conseguenze. Ma e non si potrebbe riguardare come effetto di queste dottrine la corruzione morale, sì giustamente rimproverata ai templari, e che fu principal cagione dell'abolizione di questo ordine famoso? I dotti lavori di Hammer dimostrarono ad evidenza la trasmissione delle dottrine gnostiche attraverso del medio evo, operata dalle società secrete, alle quali l'ordine del Tempio aderiva. Ed è cosa notissima che queste misteriose società si sono perpetuate fino ai nostri giorni.

Sebbene lo spirito occidentale, spirito eminentemente attivo e fortemente impressionato dal cristianesimo, respinga le applicazioni pratiche del panteismo, pure ne ha subito le influenze. Dell'azione funesta di tale dottrina sullo spirito ed i costumi del tempo possiamo addurne per sintomo e per prova le tendenze sociali e morali del sansimonismo, che fu, almeno in Francia, la manifestazione più luminosa del panteismo contemporaneo. Partendo dalla nozione panteistica, il sansimonismo doveva ammettere l'eguaglianza, l'identità stessa dello spirito e della materia; doveva negare altresì qualunque assoluta distinzione di bene e di male. Ammesso una volta questo principio inevitabile, per quanti sforzi si facessero, e malgrado lodevoli intenzioni, non si poteva sfuggire alla immoralità teorica. I sansimonisti erano piuttosto uomini traviati, che immorali, ma fu lor forza subissero le logiche necessità che si erano formate. Ligii allo spirito di loro dottrina, i discepoli di Sansimone proponeansi a meta dei loro sforzi la *redenzione della carne;* espressione consacrata. Stupendo sviluppo dello spirito, il cristianesimo, essi dicevano, aveva colpita la materia e la carne del suo anatema, e posta in questa parte dell'esistenza l' origine e l'essenza del male; la dottrina del Dio puro spirito, aveva condotto questo risultamento. Ciò asserendo, questi filosofi si mostravano o ingiusti verso il cristianesimo od ignoranti de' suoi dommi. La materia e lo spirito furono del pari creati da Dio; il male non è una sostanza; non è che l'abuso della libertà, la rivolta della creatura contro le eterne leggi dell'ordine. Questa rivolta genera il disordine, e trae seco la degradazione degli esseri; il patimento ed il dolore tengon dietro al disordine ed alla degradazione. Havvi disordine tanto nello spirito quanto nel corpo; il cristiano deve dirigere la sua ragione ed i suoi sensi, combattere l'orgoglio della prima, reprimere e regolare, secondo le leggi dell' ordine immutabile, le cieche voglie dei secondi.

Mal conoscendo questa dottrina, i sansimonisti volevano redimere la carne dalla maledizione sur essa fulminata. Una nuova morale era necessaria, essendo incompleta la morale cristiana, e per ciò stessò erronea e funesta. Le passioni sensuali dovevano esser soddisfatte pienamente, e così i sentimenti del cuore ed i bisogni della ragione. Ma un eterno ostacolo si presentava ai nostri riformatori nell'istituzione del matrimonio quale il cristianesimo l'ha fatta. In quella guisa che il diritto di proprietà inceppava lo sviluppo delle nuove dottrine sociali; così il legame del matrimonio attutava o sviava il libero slancio delle passioni più care al cuore. Queste due istituzioni dovevano essere combattute ed annullate. Circa al matrimonio, i nostri filosofi osservavano esservi alcuni uomini dalle passioni profonde e dalle costanti affezioni; altri invece esser l'incostanza medesima, ed aver del continuo bisogno di nuovi oggetti a soddisfare il loro cuore ed i loro sensi. Pei primi la durata e l' unità del vincolo coniugale è un imperioso bisogno; pei secondi, il matrimonio, come è al presente, non è che una menzogna ed un tormento. Costoro potranno dunque sciogliere il nodo, e formarne altri a loro piacere, e questa facoltà sarà illimitata, come illimitate sono le passioni insaziabili ed incostanti, che ne sono il principio e ne legittimano l'esercizio. Il gran sacerdote e la gran sacerdotessa, posti a capo della nuova famiglia, saranno incaricati della cura dei matrimonii; dover loro sarà provvedere ai bisogni di ciascuno, sceglier le coppie, sciogliere i nodi divenuti insopportabili per formarne dei nuovi più dolci; eccitare, ravvivare senza posa i sopiti sensi ed i cuori instupiditi; procurare, a dir breve, a ciascuno il maggior numero possibile di voluttà. Quanto ai limiti che dovranno assegnarsi all'uso dei sensi, quanto al periodo entro il quale la voluttà dovrà contenersi ed al nuovo codice del pudore, i nostri rivelatori confessano la loro ignoranza; non hanno potuto formolare questo codice prezioso. La donna dell'avvenire, la donna pienamente emancipata dal giogo delle idee e delle abitudini cristiane, la donna divenuta in tutto eguale all' uomo, la *donna messia* rivelerà questa legislazione delicata. In tutto questo bel piano non si fa motto de' fanciulli; il lettore ben saprà come, stando al piano generale della instituzione sansimonistica, i fanciulli doveano essere tolti ai genitori ed educati dalla società e per essa.

La quale strana e pur conseguentissima teoria parve a parecchi sansimonisti la teoria della immoralità, della promiscuità, la ruina dei costumi e della famiglia. Questi si separarono dalla nuova società e ripigliarono la loro indipendenza. Una scissura irremediabile e notevolissima si operò in seno di una dottrina che doveva far essere

Digitized by Google

l'antagonismo. I fedeli discepoli, rimasti sotto la bandiera del signor Enfantin, si addentrarono allora in una strada d'inudite stravaganze, che parvero a parecchi un vero delirio. Enfantin fu salutato come una divina incarnazione, lo si chiarì capo dell'umanità; si fe' richiamo alle donne, e fu visto formarsi la *società della donna*. Ardenti giovani si fecero a cercar la donna messia che dovea manifestare i nuovi rapporti da stabilirsi fra' due sessi. Si tenne dietro a questa donna che non rispondeva a sì caldi richiami, che non mostravasi in luogo alcuno del mondo.

Colla scorta di questi fatti ogni riflessione diventa superflua; ai nostri giorni, come in tutti i tempi, il panteismo si manifestò dunque siccome il nemico della ragione, del buon senso, dei costumi, della famiglia e della società.

L'istoria ne mostra le funeste conseguenze delle teorie panteistiche; ma nell'applicazione e nella vita gli uomini traggon di rado dai principii che adottano tutto ciò che contengono; trovano nel fatto limiti che li arrestano; e quand'anche volessero varcarli, non ne avrebbero la necessaria forza, nota Pascal. Non solo dunque nella storia considerar bisogna le conseguenze delle dottrine, ma sibbene col ministero della logica, di questo inflessibile stromento, bisogna penetrare nel cuore delle dottrine, estrarne e porne in luce tutte le conseguenze.

Abbiam veduto con che ardore il panteismo propugna l'unità della sostanza dell'essere; ma l'unità dell'essere non può concepirsi se non coll'identità dell'essere; se tutto è uno, tutto è identico. E però la più gloriosa conquista del panteismo è questa formola a lui sì prediletta, A=A, colla quale esprime la universale identità, meta d'ogni suo sforzo.

Le conseguenze dell'identità universale abbattono il senso umano. Se tutto è uno, ne conseguita non darsi alcuna reale differenza tra gli esseri: e però il soggetto e l'oggetto, la causa e l'effetto, l'attività e la passività, lo spirito e la materia sono una sola e medesima cosa. Conosco gli altri uomini, stabilisco tra essi e me segnalatissime differenze: errore, illusione: in fatto non siamo che un solo essere: tutte le relazioni di famiglia e società non sono che apparenti. Gli uomini credono affermar qualche cosa di reale, se dicono che l'errore non è la verità, che il bene non è il male, che vizio e virtù sono eternamente distinti; s'ingannano: al criterio dell'identità universale tutte le distinzioni svaniscono. Pure lo spirito umano non si regge che con queste distinzioni. Conoscere è distinguere, stabilir rapporti è un avverar differenze; nominare un oggetto è un discernerlo da tutti gli altri; avere una idea è specificare una esistenza; non possiamo parlare, pensare, operare che a tali condizioni. La intelligenza, la società, la vita non si comprendono senza esse. Il sentimento della distinzione degli esseri è invincibile: non giungerò mai a persuadermi che io ed un altro siamo un solo essere, che la luce sia le tenebre, che il moto sia quiete, che il legno sia marmo, che il vegetabile sia animale, che un circolo sia un quadrato, che la parte sia il tutto. Si ha un bel dire che tutta la scienza umana riducesi all'identità, che in fondo conosciamo lei sola e che per essa conosciam tutto: non si distruggeranno giammai tali credenze senza distruggere l'intelligenza umana in se stessa. Ora ai partigiani dell'identità assoluta gli è par forza giungere a tali eccessi. Ne segue dai loro principii che la conoscenza umana, lorchè s'applica a quanto è multiplo, diverso e distinto contiene un'illusione necessaria, un elemento d'errore.

Noi non concepiamo l'identità assoluta, se non distinguendola da tutto ciò che non è dessa; separandola da ogni lega con ciò che ne sembra multiplo e diverso. La identità assoluta è dunque un'idea distinta nella nostra mente. E perchè attribuiremo noi maggior realtà a questa idea che alle altre? Perchè, dopo avere negate tutte le distinzioni, conserveremo quella della identità universale e dell'infinita diversità? Nei principii che combattiamo non troviamo ragione alcuna di farlo. Ma allora tutto ne sfugge, ogni idea sparisce, ogni cognizione diventa impossibile. Siam riusciti a praticare il vuoto nella nostra mente; e, dopo avere attraversato il caos, ci troviamo pervenuti al nulla.

Lo scetticismo universale è dunque innegabilmente la seconda conseguenza delle dottrine panteistiche; tratta fuor di sè, l'intelligenza pronuncia non esser ella altro che un sogno. Ma lo scetticismo è uno stato violento, opposto alla natura; se potesse avverarsi, la società s'arrenerebbe, la vita finirebbe; la umanità sarebbe ben presto distrutta: un principio da che emergono tali conseguenze non è verità.

Proseguiamo. A detta dei panteisti, una forza interna e cieca, inerente alla sostanza infinita dell'universo, produce tutte le esistenze. Distinte in apparenza e per effetto di un'illusione del nostro animo, tali esistenze si confondono tra loro, e con la sostanza di cui sono lo sviluppo, in una comune identità. La esistenza che dura in mezzo alla moltitudine infinita dei fenonemi è in se stessa priva di intelligenza, di volontà, di libertà, di personalità. Non possiamo di lei affermare se non che, se si conosce, non si conosce per altro che per l'umana ragione, altisssmo ed ultimo suo sviluppo. La sostanza divina non ha dunque vita propria, vive emanandosi, producendo il mondo. Or come questa produzione è infinita, come ella è senza principio e fine, ne segue che la vita divina non è mai compiuta, e conseguentemente che Dio non è, ma che si forma. Ogni sistema panteistico, quali pur sieno le frasi di che s'inviluppa, viene in ultima analisi a far capo al concetto che abbiamo esposto in tutta la sua nudità. Or questo concetto ne sembra tanto in se stesso che nelle sue conseguenze un ateismo mascherato.

L'ateismo consiste nel negar Dio e nel sostituire all'essere degli esseri le cieche forze della natura. Il panteismo chiama Dio il gran tutto dell'universo, e questo gran tutto, collezione di esistenze apparenti ed illusorie, non ne offre in sostanza che un'astrazione, un sostantivo. Da una parte e dall'altra dunque negasi a Dio l'intelligenza, la volontà, la libertà, la vita: negasi Dio.

Con tal nozione di Dio, è ella possibile una religione? La religione non è che il rapporto dell'uomo a Dio: ma perchè siavi rapporto, son necessarii due termini che l'un l'altro si riferiscano. Ora il panteismo identificando l'uomo e il mondo con Dio, assorbe un termine nell'altro; distrugge necessariamente un termine. Come esisteranno allora rapporti?

Che rispetto, che amore, che sommissione per un Dio che non conosce se stesso, o si conosce solo per mezzo dell'uomo; non si sente che nella coscienza umana, e si forma col progresso dell'umana ragione! Qual rispetto per un Dio di cui l'uomo è quaggiù il più magnifico

Digitized by Google

sviluppo? Al cospetto d'un tal Dio, l'entusiasmo e l'affezione dei nostri filosofi pel loro infinito non è una vera stravaganza? Se l'uomo è Dio nell'ordine finito, dovrà adorar se stesso: non dipenderà dunque che da se stesso. Ma prima di fare un Dio dell'uomo, si annienti l'invincibile sentimento della sua dipendenza e della sua miseria. Le leggi dell'intelligenza governano la ragione; le leggi morali regolano il cuore; le leggi fisiche fan vivere e movere i corpi; tutte cose parlano all'uomo de' suoi bisogni e della sua dipendenza: che Dio singolare! E pure con quanta facilità uom s'appiglia a tale pensiero non meno folle che empio! Le prime parole di disordine che fecersi udire nel mondo non furono: *Io sarò uguale a Dio... Voi sarete altrettanti Dei?* L'origine del male e del dolore non trova sua sede nel fondo di una coscienza gonfia d'orgoglio? L'angelo e l'uomo caddero sotto questo folle pensiero d'ambizione. Sì, il Cielo e l'Eden furono il primo teatro del panteismo; la creatura volle penetrare il mistero della sua origine; negò il suo rapporto di dependenza assoluta da Dio; volle bastare a se stessa, rendersi simile a Dio. Quest'empia rivolta, perpetuatasi nel mondo, diè campo al razionalismo ed al panteismo. In essa stà l'origine, la radice, l'essenza di tutto il male. Il rimedio a questo profondo male sarà eternamente la parola che rannodò gli angeli fedeli: Chi simile a Dio? *Quis ut Deus?* In quest'articolo non facciam altro che commentare questa parola di fede, di sommissione, d'amore, di vita; questa parola che esprime ogni rapporto della creatura col Creatore.

Il Dio dei panteisti non può prestar alcun soccorso agli sventurati; e gli uomini tutti non son forse sventurati! O voi che aprite l'anima al pensiero dell'antico orgoglio, lasciate ogni speranza; non la troverete ove entrate. La mente vostra vuol sapere; il cuore amare; nulla quaggiù può bastare all'immensità del vostro desiderio. Aspirate ad un bene infinito di cui credete avere il presentimento; anelanti sul sentier della vita, tenete dietro all'infinito che vi si mostra sotto il velo trasparente della creazione; volete conoscere ed essere conosciuto, amare ed essere amato; avete mestieri d'un infinito vivente e reale al quale possiate eternamente unirvi: tali sono i vostri voti, i bisogni vostri! Il panteismo vi fa scherno della più sciocca e pericolosa illusione: godete quaggiù se lo potete; al di là del sepolcro non vi mostra che un assorbimento nel gran tutto. Come la goccia di rugiada convertesi in pioggia, e dalla corrente del fiume è trasportata nel vasto oceano ove essa si sprofonda e si perde; così un giorno, nudi di sentimento e di personalità, andrete a confondervi nel vasto seno della natura. Al cospetto di questo gran tutto, che non ha nè capo nè cuore, di questa ferrea necessità che ci chiama un giorno alla vita, per farci sparire il dì successivo; rimpetto a questa sconosciuta potenza che si pasce delle lacrime della sventura da lei prodotte, non so qual segreto terrore s'impadronisca dell'animo: un fremito lo invade e lo agghiaccia quasi fosse tocco di morte. No; l'uomo vuol credere, vuol conoscere, vuol amare, vuol essere immortale, e imprecherà alle dottrine che vogliono strappargli la vita.

Non abbiamo ancora scandagliato tutta la profondità dell'abisso del panteismo. La dottrina che distrugge la nozione d'un Dio persona, distrugge pur quella d'un Dio legislatore; la nozione stessa della legge sparisce; le leggi, frutti dell'intelligenza e della volontà, sono sostituite da una cieca necessità. Col domma dell'universale necessità, la libertà non è che una parola ed un'illusione; l'uomo non è più responsabile degli atti suoi. D'altra parte, se non esiste che una sola sostanza, se tutto è identico, se tutto è Dio, uno stesso ente non può esser contrario a se stesso: non v'ha quindi differenza reale tra il vizio e la virtù, l'errore e la verità, il bene ed il male: tutto è bene (ne dicono) al criterio dell'infinito, *perchè tutto è uno*. Ma allora la morale è impossibile. Come le si potrà dare una base? come si stabilirà mai il dovere? Si possono sfidare i panteisti a dire a tale proposito alcuna cosa che regger possa un solo istante allo esame della ragione. Non rimane che l'interesse e la forza per sanzionare una morale. Il più rigido panteista non disse forse non avere il dovere altra misura che il potere, e farsi quindi a buon dritto tutto ciò che può essere fatto? E però nessuno ci obbietti l'interesse della società. Trattasi di darmi una ragion sufficiente al sagrifizio del mio privato interesse; trattasi di provarmi ch'io fo male, preferendo me agli altri. Lo soddisfacimento d'una viva passione, un godimento presente ed attuale avrebbero sempre avuto maggior impero sull'uomo spoglio dell'idea del dovere, che il calcolo d'un lontano interesse, d'un generale interesse che a mala pena comprende. Ma qui, che funesta apparizione! Veggo lo spandersi il conflitto di tutte le passioni rivali; vedo spezzato ogni vincolo, strappata ogni barriera: confusione nelle famiglie, disordine nelle società. La razza umana in preda alla anarchia dell'egoismo presenta l'immagine d'un orribile caos. Che nessuno ne parli di compassione e di sollecitudini per le classi povere e sofferenti, del miglioramento dell'uomo e della società. Tutte parole senza significato: ogni miglioramento diventa impossibile: illimitato si fa il dispotismo, sfrenata l'anarchia; nè l'uomo conosce altra guida che il proprio interesse ed il proprio capriccio; il forte opprime il debole; il debole cerca vendicarsi del forte; la ingiustizia, la violenza, i patimenti, le lagrime fanno della terra una valle di desolazione.

Oh Essere degli esseri! uomini traviati che da voi ricevettero la persona e la vita vi ricusano una vita propria e la personalità! Ciechi, non veggono che ogni perfezione sta nell'infinito; empii, osano alterare la infinita vostra essenza. Vi confondono con l'opera uscita dalle vostre mani; non sanno che la vostra natura non patisce nè diminuzione nè divisione nè limiti. La infinita vostra potenza, l'amor vostro fecondo evocan dal nulla le innumerevoli vostre creature. Lor missione è il narrare la vostra gloria, esprimere i vostri divini attributi, partecipar della vita di che siete inesausta sorgente. Da voi derivano, tendono a voi: ma restano ad infinita distanza da voi; fra voi ed esse aprèsi l'abisso che l'infinito separa dal finito, l'essere che è per se stesso dalla creatura, l'essere dal nulla. Costoro, che credonsi grandi e forti, e pur non hanno nè cuore nè mente, vi ricusan l'omaggio da ogni creatura dovutovi. Atomi perduti nell'universo dicono necessarii alla vostra vita. Ma oh come van puniti di tale traviamento! Negando voi, negan se stessi; ricusando riconoscervi, tutto da loro s'invola, ragione, virtù, ordine, giustizia, amore, speranza e felicità. Tutto fugge, tutto sparisce; diventa illusione la realtà; la vita non è che un'amara menzogna. O verità! sana gli infermi lor occhi, assoda la vacillante lòro ragione, infondi nel loro cuore l'amore...

Digitized by Google

CAPO III.

CONFUTAZIONE DEL PANTEISMO CONSIDERATO NELLA SUA APPLICAZIONE AGLI SVILUPPI DELL'UMANITÀ.

Le spiegazioni che il panteismo ci dà di Dio, dell'uomo, del mondo, ci parvero contradittorie in se stesse, funeste nelle lóro conseguenze. Queste teorie non costituiscono tutta la filosofia: l'origine dell'umanità e del pensiero umano, le leggi dello sviluppo storico della nostra natura, i fatti che presenta la sua storia, il passato, l'avvenire, sono altrettanti problemi che è debito d'una filosofia generale il risolvere. Con la scorta d'un falso criterio i panteisti non hanno potuto esser condotti che all'errore nelle teorie degli sviluppi dell'umanità. L'esame di queste teorie è oggetto della più alta importanza. Allontanate dal loro principio, esse costituiscono la base di nuovi sistemi di filosofia della storia, e s'insinuano negli animi; se ne trovano nella letteratura, nei romanzi, nei giornali, e fin anche nel dominio della politica. Abbiam notato che queste teorie si presentano sempre divise dal loro principio, e là sta il pericolo. Se il panteismo si mostrasse nella sua nudità, ripugnerebbe a moltissimi; ma lo si nasconde, lo si svisa, non si vede che sotto speciosi aspetti: si presentano facili teorie, che sembrano offrir modo da spiegar tutte cose: molti inconsiderati si lascian allettare a questa ingannevol esca.

Nella storia del panteismo, abbiamo esposto già siffatte teorie, che altro non sono che un'applicazione del principio panteistico. Questo principio l'abbiamo combattuto, e speriamo anchè d'averlo confutato; nella sua caduta trascina seco tutte le applicazioni che ne vollero fare; un edifizio ruinato alla base non può sostenersi. Ora, a cagione dell'importanza della materia, è utile entrar nelle particolarità di queste teorie, e mostrare che, lungi dallo spiegare i fatti della natura umana, esse sono in contradizione con se medesime.

Prima di tutto bisogna riflettere che le spiegazioni degli sviluppi dell'umanità, che troviamo nei diversi panteisti non ne offrono essenziali diversità. Le dottrine di Spinosa, di Hegel, dei sansimonisti, degli stessi eclettici, in fondo sono identiche; le differenze non si trovano che nella forma e nelle espressioni.

Il primo problema che ci si presenta è quello dell'origine dell'umanità e del pensiero umano. Questo problema delle origini è di sommo imbarazzo ai panteisti; nè volentieri il pongono in campo. Pietro Leroux non esitò a confessare l'impotenza delle dottrine panteistiche per render ragione dell'origine dell'uomo. Le quistioni d'origine e di fine sono insolubili: a detta di questo filosofo, noi siamo fra due misteri.

Le dottrine della rivelazione sull'origine del mondo e dell'uomo sono al contrario piene di chiarezza, di precisione, e soddisfano intieramente la ragione.

Dio, infinito nelle sue perfezioni, trovando in se stesso la sua suprema felicità, crea di propria volontà e per amore, un mondo in cui riflette, come in un sublime specchio, i suoi divini attributi. L'uomo sarà il pontefice di questo mondo; sarà un anello fra Dio e le creature insensibili e irragionevoli. Il suo corpo è formato di terra, lo spirito è fatto ad immagine di Dio, e capace di possederlo. Il destino di questa privilegiata creatura è di conoscere Dio, glorificarlo, tendere a lui. Una santa società stabilirassi fra l'uomo e Dio; e l'uomo, per mezzo della divina rivelazione, riceverà lume all'intelletto, regola al cuore. Se queste sublimi dottrine non disvelano pienamente i misteri da cui è circondato l'esser nostro, ci porgono almeno le più alte idee di Dio e di noi stessi.

I panteisti sostituiscono a Dio una forza cieca, indeterminata, che si sviluppa nei fenomeni del mondo. In tale sistema non si tratta di creazione; gli esseri non sono chè gli attributi e le modificazioni dell'eterna sostanza; la loro produzione è necessaria e spontanea. L'uomo sarà dunque un prodotto spontaneo di tutte le forze del mondo. Collocato al più alto grado della scala degli esseri, l'uomo sarà l'ultimo termine dei loro sviluppi; prima di pervenire all'attuale sua forma, sarà passato per tutte quelle dell'animalità; e le ridicole ipotesi di un materialista dello scorso secolo saranno patenti verità. « Il moto interno delle forze del mondo, nel suo necessario sviluppo, produce di grado in grado, di regno in regno, quest'essere maraviglioso il cui attributo fondamentale è la coscienza. » Son parole di Cousin. La stessa legge di formazione presiederà agli sviluppi della coscienza e dell'intelligenza; dinanzi allo spettacolo del mondo, l'uomo, che fino a quel punto non gli aveva badato, un giorno si sentì meravigliato e commosso. Si distinse dalla natura esteriore che lo circondava, ebbe coscienza di se stesso, ed ammirò le maraviglie che colpivano i suoi occhi. Fu sciolta allora la sua lingua, la parola gli sfuggì dal labbro, e cominciò la serie degli sviluppi intellettuali.

L'ipotesi di cui presentiamo le basi è necessariamente quella di tutto il panteismo che non vuol imporsi un assoluto silenzio sull'origine delle cose e dell'uomo; ma è difficile trovar un'ipotesi che racchiuda maggiori inverosimiglianze, e sia in una più aperta opposizione coi fatti, colla logica e colle tradizioni. Sebbene la natura abbia posto insormontabili barriere tra le diverse specie di animali, e non si sia mai veduto una specie trasformarsi in un'altra, lasciamo da parte le trasformazioni successive dell'essere fisico umano per occuparci unicamente dello sviluppo intellettuale.

Venuto alla luce, non si sa molto nè il come nè il perchè, l'uomo, dominato da tutte le cause naturali, si desta ad una vita intellettuale e morale. Non ci si parli d'una Provvidenza che regolando tutte cose con ordine e saggezza, e proporzionando i mezzi ai fini, chiami l'uomo alla vita razionale e morale. Non ci si parli d'una ragion divina, che illumini l'uomo per mezzo di idee che a lui comunica, come la luce fisica rischiara l'organo corporale, fecondando il pensiero e sollecitando la reazione vitale d'unà libera adesione e dell'amore; queste cose non hanno alcun senso nelle dottrine panteistiche. Esse non ammettono che l'azione di una forza necessaria, indeterminata e cieca. L'uomo dunque è intelligente, perchè è intelligente; pensa e parla, perchè il parlare ed il pensare sta nella sua natura. Bisogna esser ben schifiltosi per non appagarsi d'una spiegazione sì convincente, sì luminosa; pure ci facciam lecito alcune osservazioni ed obbiezioni.

Ogni sviluppo spontaneo dello spirito umano ci scuopra un errore di logica e di fatto. Ogni cosa deve aver la propria ragione sufficiente, dal che nasce che una cosa è quella che è, e non un'altra. Ora nel mondo, quale lo immaginano i panteisti, non troveremo ragione sufficiente

Digitized by Google

dello spirito umano. Se in psicologia havvi alcun che di chiaro, è l'impossibilità assoluta di trarre l'unità dalla pluralità, il necessario dal contingente, l'infinito dal finito. Tali idee coesistono nel nostro spirito senza poter mai ridursi le une nelle altre, e ricondursi le une alle altre. Ora il panteismo consiste principalmente nell'assorbire queste idee le une nelle altre, negare la loro diversità radicale: a dir breve, nell'affermare la loro identità assoluta. Ma allora lo spirito umano è un fatto inesplicabile; non ha la sua ragione sufficiente nel mondo, perchè i suoi concetti si estendon più oltre; nè nell'infinito, che, secondo l'ipotesi da noi combattuta, non ha esistenza propria, nè va distinto dal finito. Di più lo sviluppo spontaneo dello spirito umano si farebbe in un modo instantaneo o successivo. La prima ipotesi è una asserzione arbitraria, non provata, per niun modo conciliabile coi fatti; la seconda è piena di impossibilità d'ogni genere.

Nel primo supposto, lo spirito umano sarebbe giunto ad un tratto e per una luce improvvisa, alla vita intellettuale e morale; si sarebbe conosciuto e distinto da tutto ciò che non fosse egli; avrebbe in un istante preso possesso dell'idea dell'infinito, del finito, dei loro rapporti; avrebbe chiaramente conosciuto la fine ed i destini dell'uomo. Tutte queste percezioni si sarebbero manifestate in un linguaggio armonioso e puro, specchio vivente della sua anima. L'uomo inspirato sarebbe divenuto per gli altri uomini un maestro ed un profeta.

Questa prima ipotesi non è che un'alterazione panteistica della nozione della rivelazione; nelle dottrine dei panteisti non ha alcun senso. Ciò che dicemmo su l'impossibilità di render ragione delle idee della mente, giusta il criterio dei panteisti, ricomparisce qui in tutta la forza. Di più bisogna ammettere negli uomini pontefici e profeti facoltà soprannaturali e miracolose, che non sono mai comparse in tutta la serie degli umani sviluppi, e che sono una patente anomalia nella teoria in discorso. Il mistero sarebbe il punto di partenza d'una teoria che vuole tutti sbandirli. Queste sì luminose facoltà non possono conciliarsi con le miserie che la storia racconta dei primordii d'un gran numero di popoli. Tali facoltà, essendo necessariamente une, non possono in alcun modo conciliarsi colla diversità che troviamo negli umani sviluppi e nella storia. Di fatti ciascun popolo ha la sua religione, la sua poesia, una filosofia propria. Qui troveremo l'emanazione ed il politeismo, là il dualismo; altrove nelle scuole dei filosofi, l'ateismo. Presso un popolo provvidenziale ammireremo una dottrina che si mostra infinitamente superiore alle umane concezioni. Parlando di queste facoltà eroiche necessariamente une, attribuite ai primi uomini ed ai padri de'popoli, non si spiegheranno mai nè le gradazioni testimoniateci dalla storia, nè i diversi fenomeni che ci presenta. Si addurrebbe invano il predominio d'un elemento sur un altro presso i diversi popoli, a render ragione della diversità dei loro sviluppi; poichè non si tratta soltanto del predominio d'un elemento sur un altro, ma d'una costante opposizione e di una manifesta contradizione tra i diversi sistemi religiosi e filosofici dei popoli.

Gli inconvenienti di tale ipotesi l'hanno fatta ricusare generalmente dai panteisti; per quanto sappiamo, solo gli eclettici la sostennero; essa conviene di fatti al carattere incerto delle loro dottrine, nelle quali posson gli uni vedere il teismo ed il cattolicismo; gli altri il deismo ed il panteismo.

La seconda ipotesi, quella d'uno sviluppo progressivo e successivo, è la più generalmente adottata. È massima ricevuta in questa teoria che l'età dell'oro e il paradiso terrestre non si trovino al principio dell'umanità, ma al fine di sua carriera. È la meta a cui tende, e che un giorno afferrerà. L'umanità cominciò nel più deplorabile stato; il moto dell'incivilimento consiste a liberarsene a poco a poco, per giungere ad uno stato migliore.

In questa ipotesi, il mondo solo è dato; l'uomo è collocato in faccia ad esso; sta all'uomo il trarre da lui stesso e dai fatti esterni, che su lui operano e lo modificano, tutto il sistema della sua ragione. Non havvi altro mediatore che lo spirito umano; la verità è un prodotto, una elaborazione progressiva delle sue facoltà.

Lo spirito umano cela nel profondo di sè tutte cose, e le manifesta al di fuori; è lo specchio delle cose; è la coscienza e la parola di Dio. Ma perchè si sviluppi, e mestieri d'una condizione: la successione ed il progresso. In fatti, tra l'idea dello spirito umano che il panteismo ci porge e le realtà storiche che ci mostrano le miserie infinite della ragione e della vita umana, vi è un immenso intervallo, ed è appunto quest'intervallo che si cercò togliere colla teoria dello sviluppo progressivo. In tal modo tutte le aberrazioni della ragione, tutti i vizii del cuore, tutte le miserie che intristirono e bruttarono la povera umanità, pei panteisti non sono degradazioni e corruzioni, sono al contrario stati normali, divini; sono le molle di ogni sviluppo e d'ogni progresso. Udremo a questo proposito quanto ci san dire Spinosa, Fichte, Schelling, Hegel, i sansimonisti; udremo gli eclettici stessi che adottarono in parte queste teorie. Ben tosto parleremo di questo punto importante; ma è necessario lo instituire alcune riflessioni sul principio dello stesso sviluppo progressivo e sulle condizioni primitive di questo sviluppo.

Il principio dello sviluppo progressivo, considerato nel senso datogli dai panteisti, ci si presenta come interamente arbitrario. Quando si ammette l'azione di una Provvidenza, e il ritorno dell'uomo caduto ad uno stato di perfezione in cui fu creato, il progresso è intelligibile; ma da qual principio razionale, i filosofi che confutiamo possono dedurre la necessità del loro sviluppo progressivo? Perchè all'uomo non è dato di manifestare le sue potenze che ad una ad una? perchè la perfezione non si raggiunge che al terminar di sua carriera? perchè non si trova essa anche al punto da cui parte? Quale trista ineguaglianza nelle diverse età dell'umanità! Non se ne dia la colpa alla necessità dei fatti, perchè questi fatti sono dal cattolicismo spiegati in un modo affatto diverso. Noi cercando una prova *a priori* della necessità dello sviluppo progressivo, non ci fu data, e crediamo che non si possa darla; poichè non possono somministrar prove analoghe tratte dalle diverse età dell'uomo e dall'ordine fisico. Domandiamo ancora da che legge, e perchè l'uomo sia obbligato a manifestare le proprie facoltà l'una dopo l'altra.

Nell'ipotesi che trattiamo, come anche nella prima, l'uomo ha creato tutto, inventato tutto; le scienze, le arti, la società, la parola, il pensiero, Dio stesso..... Ora noi asseriamo che l'uomo non inventò nè il pensiero nè la parola ch'esso, nelle condizioni della sua

Digitized by Google

vita, non crea nè le leggi della ragione nè quelle della natura.

Per convincersi di questa verità da noi annunciata, bisogna riflettere un istante sui caratteri che ci presentano le idee del nostro spirito e i principii della ragione. Queste idee sono in noi come leggi che governano la nostra ragione; non possiamo impedir ad esse di sorgere nella nostra coscienza. Impadronite che siansi del nostro spirito, non possono essere abolite; non cangiano di natura, non si modificano secondo i tempi e lo spazio; stanno sempre immutabili ed inalterabili. Fosse anche ogni umana intelligenza distrutta, non sarebbe men vero sempre che non havvi effetto senza causa; che il tutto è maggiore della parte; che la linea retta è la via più corta da un punto all'altro; che non bisogna fare agli altri quello non vorremmo fatto a noi ecc.... Anzichè creare queste idee e questi principii, li riceviamo passivamente, vi aderiamo necessariamente, li concepiamo come una regola distinta dalla nostra ragione e da ogni ragione, e fatta per governarci tutti. Dunque colui che vedesse in queste idee e in questi principii una produzione dello spirito umano, ci sembra tanto ragionevole come colui che sostenesse che il moto vitale e la circolazione del sangue, il peso e la gravità sono opera dell'uomo.

L'invenzione del linguaggio, operata dall'uomo, non ci presenta minori difficoltà di quella delle idee stesse. Questa impossibilità del ritrovamento d'una lingua, scorta da Gian Giacomo Rousseau, fu dimostrata nella maniera più rigorosa da uno dei più celebri scrittori e dei più illustri filosofi, di cui la Francia e l'Europa possano vantarsi, il signor Bonald.

Il lettore ne perdoni questa breve digressione; ma quando il nome del celebre Bonald ci cadde sotto la penna, ne fu forza tributargli lode ed onore.

Egli nelle sue *Ricerche filosofiche* dimostrò la necessità fisica e morale della trasmissione primitiva del linguaggio, con la necessità della sua trasmissione costante e quotidiana a tutti gli esseri umani, mano mano che arrivano alla vita sociale; con l'impossibilità di parlare in cui si trovano gli uomini ai quali la parola non è stata nè ha potuto essere trasmessa; colla necessità della espressione o della parola per pensare come per parlare; per pensare alle cose che presentarsi non possono sotto immagini o figure, e per parlarne agli altri. E però il dubbio di Rousseau, « La parola mi par essere stata ben necessaria ad inventar la parola, » è divenuta una verità dimostrata. Invano si tentò combattere e distruggere le prove del signor Bonald; durano in tutta la lor forza, e sembrano trarre ogni dì peso maggiore dal contentimento dei buoni intelletti e dal silenzio di coloro che avrebbono interesse a contestarle. Se dunque l'uomo non ha potuto inventare le idee e la parola, bisogna necessariamente le abbia ricevute da una intelligenza superiore: l'uomo è dunque un essere che fu necessariamente istruito: l'ipotesi dello sviluppo spontaneo dello spirito umano è dunque distrutta. Da quel punto comprendiamo le ragioni di fatti inesplicabili nell'ipotesi dei panteisti: comprendiamo il perchè l'uomo, separato dalla società per qualche caso, vegeta in un assoluto abrutimento; perchè mai nessun popolo si è da se stesso educato alla civiltà; perchè invece fu tolto allo stato selvaggio da uomini già inciviliti: comprendiamo il senso di quelle generali tradizioni e costanti che circondano di comunicazioni divine la culla dell'uomo, che gli assegnano dei maestri, e dicono la divina rivelazione fonte dell'umano pensiero. Tutti questi fatti, tutte queste tradizioni non possono conciliarsi coll'ipotesi dei panteisti, ipotesi contro la quale d'altra parte militano già tante prove.

Abbiamo, non ha molto, notato come colla necessità della successione o d'uno sviluppo progressivo volessero i panteisti render ragione della diversità, della contradizione, della miseria che trovansi negli umani sviluppi, e spiegare il male e la storia. Dopo avere esaminata la loro teorica delle origini, entriamo adesso nel profondo esame della loro teorica del male e della storia. Le quali quistioni sono assai importanti.

Il male esiste sulla terra, chi lo negherà? Vi sono nelle umane intelligenze immensi errori; vi sono nei cuori vizii bassissimi; l'ingiustizia e la violenza han sempre turbato l'umana società; i dolori fisici s'aggiungono ai dolori morali, e compongono il tristo retaggio dell'umanità decaduta. Il male, come un fiume di desolazione, scorre rigonfio su questa valle di miserie, e seco trascina nella sua lenta fuga i sudori, le lagrime, il sangue degli uomini e dei fanciulli. Trista, spaventevole verità che perturberebbe l'umana ragione, se un raggio di luce e d'amore, partito dalla divina rivelazione, non gettasse qualche chiarore di mezzo a queste tenebre dolorose. Il fatto più tristo ed il più grande che dobbiamo qui segnalare, è il sentimento accusatore che sorge dal fondo della coscienza allorchè l'uomo commette l'ingiustizia, allorchè si abbandona al male, allorchè si degrada. Se l'uomo accusa, condanna se stesso, ei sentesi libero, egli è libero; ei proclama la propria libertà con tutta l'energia del rimorso.

La distinzione del bene e del male è impossibile cosa, stando ai principii panteistici. I panteisti, nell'impossibilità di conciliar l'esistenza del male coi loro metafisici principii, hanno preso il facile partito di negarlo. Tutto è necessario, dicono essi, tutto è in ordine, tutto divino. Nè si creda potersi trovare un sotterfugio nella distinzione frivola delle cose in se stesse, e delle cose rispetto all'uomo. Tutto è bene in sè, dicono, ma tutto non è bene rispetto all'uomo. Una semplice osservazione chiarirà questo punto. L'uomo entra nell'insieme delle cose? Nol si può negare: dunque ciò che è bene nell'insieme, è bene rispetto all'uomo che fa parte integrante di questo insieme: dunque tutto è bene.

All'uomo agitato dai rimorsi, all'uomo che s'accusa e si condanna, il panteista, conseguente a se stesso, sarà costretto dire: Calmatevi, tutto è necessario; di che vi date colpa? Accusatene piuttosto la catena delle cause, e riconoscete piuttosto che siete vittima d'una deplorabile illusione; quando il rimorso vi fa sentire il suo pungolo, riconoscete che altro non avete fatto se non obbedire alla vostra natura. Dinanzi allo spettacolo di tutti gli errori, di tutti i delitti, di tutte le brutture: in faccia a tutti i patimenti fisici e morali, privati e pubblici, il panteista conseguente sarà costretto a dire: Tutto è bene, poichè tutto è Dio! Amara derisione, assurda e desolante dottrina, che toglie il conforto del lamentarsi all'infelice e i rimorsi al delitto.

Non v'ha male dunque pei panteisti: pure bisogna render conto delle scissure che esistono fra gli uomini, della contradizione delle dottrine; bisogna spiegare

Digitized by Google

l'errore, il disordine, il vizio, il patimento. I panteisti si guardano bene dal considerare la questione in tutta l'estensione; la mutilano, lasciano da parte gli elementi che inciamperebbero la loro analisi. Dicono: Il male non è che l'imperfezione; l'errore è una verità incompiuta. Ma non osano soggiungere: Il vizio non è che un esclusivo sviluppo d'una facoltà predominante; il disordine non è che un ordine incompiuto; la malattia non è che una incompiuta sanità. Pure le proposizioni che non osano confessare non sono conseguenza delle prime? I fatti, gli è vero, come il senso comune, combattono queste pretese spiegazioni. Vi ha nel male alcun che di più che i panteisti vorrebbero trovarvi. Chi non vede esservi nell'errore la negazione della verità? nel vizio la preferenza di un bene inferiore ad un bene superiore e l'infrazione dell'ordine eterno? nell'uno e nell'altro, la degradazione dell'essere e il disordine? I patimenti fisici, conseguenze e castighi del disordine morale, altro non sono anch'essi che un disordine fisico.

Il male non essendo dunque pei panteisti che l'imperfezione, la moltiplicità, la varietà, la successione, diventa fonte d'ogni sviluppo e d'ogni progresso. Tutti i gradi d'essere, tutte le forme belle e brutte, buone e cattive, devono prodursi nella umanità come nella natura; sono tutte egualmente legittime e divine; vengono al tempo prefisso, e dopo aver compiuta la parte loro, spariscono sostituite da altre. La storia non è che la scena mobile in cui vengono a prodursi tutte queste manifestazioni di potenze umane e divine: questo dramma è eterno, non ha cominciato, non finirà; non vedremo mai il perfetto sviluppo della sua vasta unità. Pure la moltiplicità e la diversità sono ricondotte all'unità per via del gran principio della identità universale. Là si armonizzano le opposizioni, le dissonanze diventano accordi, i contrarii si uniscono e si abbracciano; l'unità panteistica contiene ed assorbe tutte cose. Non ci dimentichiamo però che questa identità universale e assoluta è nulla senza la diversità e la moltiplicità: chè appunto su tal principio basano la necessità e la legittimità di tutte le forme e di tutti gli sviluppi. Tale è la vera origine della teoria *umanitaria:* è evidente che essa non solo contiene la giustificazione del male, ma ne proclama anzi la deificazione.

Che cosa sarà la verità in questa teoria? Astrazione fatta dal principio dell'identità universale, al quale i panteisti attribuiscono un valore assoluto e necessario, anche negandolo (poichè asseriscono che l'identità non può esistere senza la diversità, e che non è altro che la stessa cosa con essa); astrazione fatta da questo principio, ripeto, la verità non può essere per essi chè le idee, le credenze, le forme dell'umana intelligenza. Ora, siccome queste idee sono mobili, incostanti, variabili, contraddittorie, anche ne segue che la verità debba possedere necessariamente gli stessi caratteri, e che essa sia incostante, mobile, variabile e contraddittoria. La verità sarà relativa ai tempi, ai luoghi, ai caratteri; quello che sarà stato vero in un tempo, non lo sarà in un altro; la mente umana passerà di continuo da una verità relativa ad un'altra verità relativa; la morale, le leggi, le scienze non avranno base assoluta ed immutabile; tutto quaggiù sarà sottomesso a cambiamento; tutto quaggiù cambierà aspetto ad epoche fatali, e questi incessanti cambiamenti saran chiamati progresso.

Pure un imperioso bisogno di qualche cosa di fiss d'assoluto e d'immutabile, domina l'umana ragione. Es non attribuisce certezza che alle idee, alle credenze, al leggi, ai fatti, nei quali riscontra caratteri d'unità, permanenza e d'immutabilità; allora soltanto essa riposa in una perfetta sicurezza.

La scienza non è compiuta se non quando ha trova un principio fisso ed immutabile, dal quale parte ed quale vuol tutto attribuire. Le matematiche non sono scienze più esatte, se non per l'universalità e l'immut bilità dei loro principii. Sovvertite tali basi, distrugg rete queste scienze, annullerete la morale, stabilirete scetticismo universale, e ruinerete l'intelligenza. Infa i principii più evidenti, le più certe verità, le credenz più necessarie non potrebbero sussistere colla teorica una instabile e progressiva verità.

I principii da noi esposti e confutati sono stati app cati alla storia, e questa applicazione diede origine maggior parte delle filosofie storiche di cui siamo in dati. L'esame di queste filosofie ci porge occasione compiere la confutazione della teoria panteistica de sviluppo dell'umanità.

La filosofia della storia, giusta il criterio dei pantei fu fondata in Alemagna da Fichte e Schelling. Hegel succeduto a questi due filosofi, ha ripresi e compiuti loro lavori; e, malgrado alcune diversità, le dottri storiche di questi tre filosofi s'accordano nei principii nei risultamenti. Le idee manifestate da Spinosa su natura e l'origine della rivelazione, s'ebbero da qu scrittori sviluppo e compimento.

Le teorie storiche di Cousin, di Michelet e Lermini hanno colle tedesche dottrine rapporti che equival ad una identità reale. Colla scorta di questo princip panteistico altamente confessato, i sansimonisti, che v lero fare una filosofia della storia, dovevano consenti coi loro predecessori. A malgrado di diversi ostacoli ch tendono a punti di vista particolare, ad addizioni, a mo dificazioni che ciascuno scrittore ha introdotte nella s personale teoria; da quest'unione di lavori risulta u dottrina una ed identica, chiamata già da noi filoso panteistica della storia.

Il principio interno, la forza nascosta che risiede l'umanità e produce tutt'i fenomeni della vita umanit è identicamente lo stesso principio, la stessa forza produce tutt'i fenomeni del mondo esterno e della nat Dio è nell'umanità, è la umanità stessa; in essa e essa si sviluppa e si manifesta. Indeterminato in se ste senza attributi, senza vita propria, si manifesta per del mondo e dell'uomo: d'onde la natura e la storia. In mezzo alle forme più diverse e alla moltiplicità infi di questi sviluppi, questo principio riman sempre iden a se stesso; in sostanza non ha altra vera esistenza la propria; la diversità e la moltiplicità non sono apparenza ed illusione.

Da questa base metafisica, i panteisti concludono sono costretti a concludere, che lo spirito umano si luppa per sua sola virtù, nè ha bisogno alcuno di este eccitamento. Per una inerente necessità, lo spirito um produce la società, le arti, la religione, la filosofia. Qu manifestazioni di potenze interne della natura uma devono esser molteplici, diverse e successive: dal nasce la legittimità di tutte le forme che veste il pensi e la necessità delle sue trasformazioni successive e se

Digitized by Google

progressive. L'errore, il vizio, il male non esistono o non sono che questa diversità e questa successione, fonte di ogni armonia e di ogni bellezza. Non esiste nemmeno verità assoluta ed immutabile, poichè il mutamento è la legge della vita.

Tali sono i principii e le basi della filosofia della storia dei panteisti. Fu provato che queste dottrine, fondate su la più falsa metafisica, non dànno ragione dello spirito umano; che, ammettendo questa forza interna, produttrice di tutti i fenomeni della vita umana, non si ammetteva cosa alcuna; e che i nostri avversarii non dicevano altro se non se: L'uomo pensa e parla perchè pensa e parla; il che non è nè scientifico nè chiaro. Si provò altresì che l'uomo non può inventare le idee, nè il linguaggio; che ha bisogno d'un eccitamento esterno per nascere alla vita intellettuale e morale, come alla vita fisica; che egli è passivo quando concepisce le idee come quando impara la parola. Le idee si presentano con caratteri di unità, di universalità, di immutabilità, di necessità, che non permettono si attribuiscano all'*io* nè al mondo. L'ammirabile vincolo del pensiero e dell'espressione non ha potuto esser formato dall'uomo, che lo comprende appena. Esiste dunque al disopra dell'uomo una sovrana intelligenza che contiene le idee, a cui esse appartengono e che le manifesta. Tale conclusione è appoggiata su tutte le tradizioni storiche che ammisero una rivelazione primitiva fatta all'uomo. La teoria sull'origine del pensiero, da noi discussa, non ha dunque nulla di filosofico o di storico. La nozione che essa ci dà dell'errore e della verità, del bene e del male, inconciliabile coi fatti umani, non è infine che la teoria dello scetticismo, la confusione del bene e del male, il caos intellettuale e morale.

Stabiliti che sieno i principii generali, il primo oggetto di una teoria storica è di fissare le epoche della storia e delle trasformazioni successive del pensier umano. Le spiegazioni che ci presentano i panteisti, rendon ragione dei fatti? sono vere spiegazioni? Tale è la quistione che stiamo per esaminare. Non possiamo negare trovarsi in queste teorie concetti ingegnosi, verità di dettaglio, verità fuor di luogo. Ma pretendiamo che tutto quanto ci si porge per legge dello sviluppo umano e della storia, sia falso ed opposto ai fatti storici. Ci occuperemo principalmente degli sviluppi religiosi e filosofici.

Il primo grado dell'umano sviluppo, secondo i panteisti, è il feticismo o la religione della natura. L'uomo da prima, ne dicono, non si distingueva dalla natura; la sua vita non era che un istinto oscuro ed impersonale. Poco a poco imparò a conoscersi, a separarsi da tutto quanto lo circondava; l'*io* si fece strada attraverso al *non-io*. Ma l'uomo nascendo doveva essere maravigliato alla magnificenza dello spettacolo che si offriva ai suoi occhi. La natura gli si presentava come una potenza ignota e terribile. Passando dai sentimenti dell'ammirazione a quelli del terrore, adorava la natura nelle sue benefiche potenze, e tremava dinanzi ai suoi furori ed ai suoi flagelli: d'onde la idolatria e la magia. L'uomo a questa età, ridotto allo stato selvaggio, alla più compiuta barbarie, era senza leggi, senza speranze nell'avvenire, senza famiglia; errava nelle foreste e contrastava alle belve la preda che dovea servirgli di nutrimento. Bene spesso appiccava una terribile lotta col suo simile, il più debole diventava vittima, orribile pasto del più forte. Il sansimonismo vide nell'antropofagia il primo grado dell'industria umana. Tale è, ne dicono, la vera origine e la prima forma della civiltà.

Lo stato selvaggio è un fatto incontrastabile, poichè il vediamo ancora nelle foreste dell'America. La questione da decidersi sta nel sapere se questo stato è primitivo o se non è altro che una degradazione. Quanto abbiam qui detto per istabilire che l'uomo non ha potuto spontaneamente svilupparsi, che non ha potuto inventare nè il pensiero nè la parola, e che quindi cominciò dal sapere, distrugge l'assurda ipotesi che dello stato selvaggio fa lo stato originario dell'umanità. D'altra parte, se l'uomo avesse cominciato da questo stato, perchè e come ne sarebbe uscito? Quando i filosofi vogliono spiegare la transizione dallo stato selvaggio a civiltà incominciata, dànno al selvaggio idee e bisogni tolti a uno stato di maggior progresso; idee, bisogni che non possono avere. La qual osservazione trovasi confermata dalla esperienza: non si sono mai veduti i selvaggi innalzarsi da se medesimi alla civiltà; vi furono sempre iniziati da un popolo già incivilito: il che non soffre alcun'eccezione. Contrassegni evidenti di degradazione si fanno riconoscere in queste sciagurate popolazioni, erranti nelle foreste, e confermano tutto ciò che il fatto ed i ragionamenti ne insegnano. De Maistre, che sparse gran luce su questo proposito, come su tutte le quistioni da lui trattate, ne fa un quadro spaventevole della degradazion dei selvaggi. « Non potremmo fissare i nostri sguardi un momento sul selvaggio, senza leggere l'anatema scritto, non dico solo nella sua anima, ma ben anco sulla forma esterna del suo corpo. È un fanciullo deforme, robusto e feroce, in cui la fiamma dell'intelligenza non manda più che una luce pallida ed intermittente. Una mano formidabile, che pesa su queste razze proscritte, cancella in esse i due caratteri distinti di nostra grandezza, la previdenza e la perfettibilità. Il selvaggio taglia l'albero per cogliere il frutto, ammazza il bue che il missionario gli affida e lo fa cuocere col legno dell'aratro. Da più di tre secoli ne contempla senza aver nulla voluto ricevere da noi, tranne la polvere per uccidere i suoi simili, e l'acquavite per uccider se stesso, nè ha mai pensato a fabbricare siffatte cose, fidando sulla nostra avarizia che non gli verranno mai meno. Come le sostanze più abbiette e più schifose sono ancor più suscettive per certo di degradamento, così i vizii naturali dell'umanità peggiorano ancor nel selvaggio: è ladro, crudele, dissoluto, ma in modo diverso da noi. Per esser colpevoli facciam insulto alla nostra natura, il selvaggio la segue: egli ha l'appetito della colpa: non ha rimorsi. Or mentre il figlio uccide suo padre per sottrarlo alle noie della vecchiaia, sua moglie si sconcia nel seno il frutto dei suoi brutali amori per sottrarsi alle fatiche dell'allattamento. Strappa la sanguinosa capellatura dal palpitante nemico, lo sbrana, lo arrostisce, lo divora cantando: se gli capitan sotto mano i nostri forti liquori, beve sino all'ebbrezza, sino alla febbre, sino alla morte, privo egualmente di ragione e dell'istinto che se non altro colla nausea giunge a tener in freno anche il più stupido animale. »

Tutte le tradizioni dei popoli, tutti i monumenti storici, l'alto grado d'incivilimento al quale furono dalla loro origine sollevate le più antiche nazioni, ne somministrano ancora irrefragabili prove contro la priorità dello stato selvaggio. Di fatto tutti i popoli conobbero l'età dell'oro, tutti han saputo che l'uomo godeva alla sua

Digitized by Google

origine uno stato di perfezione e felicità, tutti han conservato una indeterminata rimembranza dell'antico decadimento. Qual forza, qual valore possono avere arbitrarie ipotesi contro una tradizione universale e costante?

I più antichi monumenti scritti, da noi posseduti, a non parlare dei libri di Mosè, sono contrarî all'ipotesi dello stato selvaggio. Dopo gli ebrei, gli indiani sono quelli che incontrastabilmente possedono i più antichi libri del mondo. Il codice di Manù, i Veda, accanto a molti deplorabili errori, contengono sublimi verità, idee altissime della divinità, come Hegel stesso avealo confessato. Questi libri si volgono ad un popolo incivilito, e che ha sempre conosciuta la civiltà.

Non si nota già alcun' orma sicura di questa barbarie primitiva che vuolsi culla dell'umanità, ma bensì una tristezza profonda, l'idea d'una deplorabil caduta e di un universale decadimento è il tema della cosmogonia di Manù. I monumenti delle arti e delle scienze dei popoli primitivi ne offrono ancora i loro giganteschi avanzi, che sembrano sfidare la moderna scienza. A spiegare questo incivilimento avanzato, invano sarebbesi avuto ricorso ad una indefinita antichità. La certezza storica non risale al di là degli otto secoli prima dell'êra cristiana. Ad onta d'ogni sforzo d'una scienza nemica, la cronologia di Mosè non fu abbattuta. Cuvier dimostrò la concordanza dei fatti e delle geologiche induzioni con questa cronologia.

L'ipotesi fondamentale dei panteisti a spiegare lo sviluppo dell'umanità, è contraria alla sana metafisica come pure alle realtà storiche.

Sono più fortunati avanzando nella carriera della storia? Il loro sistema esige imperiosamente che vi sia un vincolo di successione e di progresso tra le diverse forme vestite dell'umano pensiero. Si studiano stabilire questa successione, dimostrare questo progresso. Mostrano l'idea religiosa, grossolana, incerta, indeterminata nell'India, che si spiritualizza, si determina sempre più in sua carriera verso la Persia, l'Egitto e la Grecia. Questa idea giunge al suo più alto grado d'unità e di spiritualità nella Giudea, culla del cristianesimo. Il concetto dell'umano destino è analogo sempre alle fasi dell'idea religiosa; la libertà e la moralità van sempre sviluppandosi e ingrandendo dall'India al cristianesimo ed all'Europa moderna.

Il sistema dell'emanazione sta in fondo a tutte le dottrine religiose dell'India; si trova nei più antichi monumenti scritti di questo popolo. Questo sistema, come abbiam veduto, non era che un' alterazione del domma della creazione. Schlegel lo considera sotto questo punto di vista, allorchè dice: « Se considerasi il sistema indiano dell'emanazione come uno sviluppo naturale dello spirito, è assolutamente inesplicabile. Se al contrario si consideri come una rivelazione adulterata o mal compresa, tutto si fa chiaro e il sistema diventa facilissimo a spiegarsi. » Questo domma fu il fonte del politeismo e delle mitologie; produsse pure il panteismo che ne fu la filosofica traduzione. La filosofia panteistica sviluppossi nell'India fino dalla più remota antichità; la troviamo ne' più antichi scritti e nelle più antiche scuole filosofiche di questi popoli. La scuola vedanta, che fu l' ultima, sviluppò questa dottrina con più conseguenza e rigore, ma esisteva già, stando alla testimonianza di Schlegel, nei più antichi filosofici sistemi. Il panteismo indiano fu il più rigoroso, il più conseguente di tutti; i filosofi vedantisti toccaron gli estremi di questa dottrina e il loro fondamentale concetto non fu varcato. I panteisti moderni, Schelling, Hegel medesimo, nulla aggiunsero in fatto al sistema. Pure questa dottrina ne è data come scienza assoluta ed ultimo termine d'ogni intellettuale progresso. Quattro mila anni di durata, la moltitudine dei popoli, le diverse religioni, le rivoluzioni, le guerre, tutti gli avvenimenti prodotti sulla scena storica non hanno per iscopo, ci dicono, che la produzione laboriosa dell'umano progresso. Più fortunati dei padri nostri vediamo un tal progresso compiuto, godiamo de' suoi benefizi, ci facciamo ragione della identità universale; affermandola, sappiam tutto. Deplorabile illusione dello spirito di sistema! La dottrina che abbiam data come l' apogeo dello spirito umano era conosciuta, insegnata già da più di tre mila anni in fondo all'Oriente; fa successive apparizioni nel mondo occidentale; alcuni filosofi l'adottarono; le masse non la compresero mai; l'umanità proseguì il suo cammino senza fermarsi ad essa. Avversa sempre al vero progresso, questa dottrina si è mostrata contraria agli interessi dell'umanità; ha inspirato un fanatismo assurdo, invilita la ragione, giustificata la corruzione morale. Questo sol fatto della esistenza del panteismo in remotissimi tempi, prova non esservi mai stato, sotto tale rapporto, progresso nell'umana cognizione, e smente ogni teoria storica dei panteisti.

I panteisti vogliono però che vi sia stato progresso quando lo spirito umano passò dagli antichi sistemi unitarî, l'emanazione e il panteismo, alle ipotesi dualistiche. L'idea religiosa sarebbesi perfezionata, a detta di questi filosofi, in virtù del dualismo persiano. Bisognerebbe dire invece che l'idea religiosa si smarrì nel dualismo: perchè se tutto è *uno*, i sistemi unitarî sono la verità e il dualismo non è che una menzogna, Anche qui vien meno la teoria del progresso.

Le primitive adulterate tradizioni, l'emanazione, il panteismo, il dualismo, fatti storici, fatti fisici, costituiscono il fondo comune di tutte le mitologie che sonsi modificate a norma dei tempi, dei luoghi e del carattere di ciascun popolo. In mezzo a tali diversità, i dotti riconoscono la identità di queste mitologie, e le riducono ad alcuni elementi fondamentali. Il tema s'ebbe molte variazioni, ma in sostanza è rimasto il medesimo. Le diversità che trovansi in queste dottrine stan dunque più nella forma che nella sostanza, sono più accidentali che essenziali. Pure i panteisti sembrano collocare il progresso in queste variazioni puramente accessorie. Tutti questi sistemi d'altra parte anche più contradittorii, furono contemporanei presso i diversi popoli. E però mentre un'unitaria dottrina regnava nell' India e nell' Egitto, il dualismo trionfava nella Caldea ed in Persia. A che si riduce allora la successione delle dottrine voluta dalle teorie panteistiche?

Ma il fatto contro il quale distruggonsi sopratutto gli sforzi e le spiegazioni dei panteisti è il fatto della rivelazione cristiana. Un popolo da lungo tempo oscuro e ignoto, separato da altre nazioni dalle naturali barriere delle montagne che lo circondano, come dalle sue leggi, dai suoi costumi e dal suo genio, null' altra ricchezza possiede che un libro innegabilmente il più antico del mondo. In questo libro trovasi una dottrina distinta da ogni altra professata da altri popoli. Questa non solo

Digitized by Google

dalle altre dottrine distinguesi, ma le condanna, le anatemizza; si stabilisce quasi come negazione delle credenze per egual modo adottate dalle nazioni incivilite e dai popoli barbari. In questo libro è nella maniera più formale e più chiara insegnato il domma dell'unità, della spiritualità, della personalità di Dio. Dio trasse il mondo dal nulla, lo creò colla sua onnipossente parola; questo mondo, all'uscir dalle mani di Dio, era puro e perfetto; il male vi fu introdotto dall'abuso della libertà creata. Dio permise questo abuso per ragioni degne della sua sapienza. Questo libro ci fa dunque conoscere l'origine dell'errore, del vizio, delle degradazioni, dei patimenti che pesano sull'umana natura; c'indica pure l'origine di tutti i popoli; ne dà modo da ricondurre all'unità le verità adulterate e sparse, conservate nelle loro tradizioni, e ne spiega le cagioni dalle quali le degradazioni successive delle divine verità derivarono. Ma, se ci fa conoscere il male, ci insegna anche il rimedio; conserva le consolatrici speranze del genere umano; profetizza la salute. Quest'opera di riparazione si compie in determinati tempi. L'uomo è rigenerato, i vecchi errori della mente spariscono; sorgono nuove virtù; tutti son chiamati al banchetto della verità e della carità. Tutto legasi, incatenasi in questo libro, dommi, fatti, instituzioni; tutto si accorda a formare un'unità compatta e indivisibile. L'idea più alta dell'umano destino, la più pura morale collegansi alle dottrine dommatiche. Tutto sviluppasi, ma nulla cangia, nulla varia, la verità è sempre una.

Tali sono i fatti che il panteismo deve spiegare; e in che modo vi si appiglia? Notiamo primamente che, se il panteismo è la verità, il cristianesimo è il più goffo, il più empio di tutti gli errori. Non vi sono dottrine più segnalatamente opposte fra loro; sono in flagrante ed aperta contradizione su tutti i punti, sulla nozione di Dio e su quella del mondo, sulla genesi del male e sull'umano destino. Fra le dottrine che sono gli opposti poli dell'umano pensiero, ogni transazione è impossibile, ogni alleanza è un'assurda pretesa, ogni identità un non-senso. Or questo mostruoso accoppiamento vogliono appunto produrre i panteisti. Sono costretti a riconoscere nel cristianesimo la più alta manifestazione dell'idea religiosa, fonte di ogni vero progresso dell'umanità. Ma tal confessione odesi da loro? Se la verità è dalla parte di questi filosofi, il cristianesimo è la più straordinaria aberrazione dell'umano pensiero. Come mai l'errore e la menzogna possono essere sì utili all'uomo? Come accade che le religioni, che formano parte del domma panteistico, non abbiano servito che ad imbrutire, a degradare la specie umana, e che il domma opposto, che considerar devesi come un deplorabile errore, sia la fonte della dignità, della libertà, della felicità umana? Il cristianesimo, dicono, non fu che uno sviluppo delle vecchie dottrine; i suoi dommi trovansi in tutte le tradizioni orientali. Or come sì opposte dottrine possono derivare da una medesima fonte? Come la negazione e l'affermazione possono essere identicamente la medesima cosa? Che? il cristianesimo non è che l'antico sistema dell'emanazione, il panteismo, il dualismo? Chi potrà sostenere, in faccia ai fatti ed agli insegnamenti sì precisi della rivelazione mosaica e cristiana, una tale asserzione? Quando e come si è operata questa impossibile fusione? Che opporreste di più antico al libro di Mosè? Direte che questo legislatore ha tolte le sue dottrine agli egiziani ed agli indiani? Ma ancora una volta, v'ha contradizione fra il suo domma e quello di queste nazioni. Dirassi forse che queste dottrine hanno potuto essere plagiate dopo Mosè? Ma la dottrina ebraica non è forse perfettamente una ed identica, non si collega interamente al Sinai, a Mosè, ai patriarchi? e il cristianesimo non è forse l'obbligatoria conseguenza del mosaismo? Qual dissonanza potreste stabilire in questa perfetta unità? D'altra parte, prima di ogni discussione dottrinale, non bisognerebbe distruggere i fatti divini del cristianesimo, le basi storiche sulle quali si appoggia la sua divinità?

Le interpretazioni dei dommi cristiani tentate dai panteisti sono il prodotto di tali preoccupazioni sistematiche che lor fanno cercare l'origine della dottrina cristiana nelle antiche tradizioni orientali. Hegel non ha voluto vedere nei dogmi della Trinità e dell'Incarnazione altro che le trasformazioni dello spirito. Il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo rappresentano, a detta di questo filosofo, l'infinito, il finito e l'unione di tutti e due: primamente l'identità, poi la distinzione, poi di bel nuovo l'identità. Or tale è la legge dello sviluppo dell'idea. Il domma della incarnazione non ha un significato meno filosofico; rappresenta l'apparizione dell'ideale nel reale, l'unione della idea colla forma. L'incarnazione è dunque perpetua; si continua coi secoli, e però lo Spirito Santo è sempre presente alla Chiesa... Il peccato originale non è che l'imperfezione nativa di nostra natura; la condizione stessa di tutto ciò che è finito. La redenzione non è che lo sforzo adoperato dallo spirito puro per svincolarsi poco a poco dai vincoli della materia, per giungere alla piena manifestazione di tutte le sue potenze. Tali interpretazioni furono riprodotte, modificate dagli eclettici. Le idee dei sansimonisti coincidono con questo criterio, comechè sotto altre formole espresse.

Il lettor cristiano vorrà perdonarci se riproduciamo qui di tali bestemmie: la fede soffre allorchè vede i più augusti oggetti di sua credenza profanati da sacrileghe mani. Pure gli animi deboli sono scossi da queste pretese spiegazioni; non si tratta di dissimulare il male, ma di combatterlo.

Allorchè un chimico vuole analizzare una sostanza, non comincia dal distruggerla; quando si vuole spiegare un fatto, non si comincia dal negarlo; distruggere una cosa, non è un renderne ragione; or tale è il processo de' nostri interpreti panteisti. La buona fede parrebbe esigere che chi vuole spiegare i dommi ed i misteri della fede cristiana li debba intendere e presentare come la Chiesa stessa li intende e li presenta. La giustizia parrebbe esigere che non si cominciasse dal troncare e dal mutilare le dottrine della Chiesa per combatterle poi con maggior frutto. La Chiesa su tutti questi punti si è spiegata con la maggior chiarezza, con la più rigorosa precisione; immense controversie furono su queste materie agitate; a tali controversie hanno preso parte gli animi più sublimi e le più alte intelligenze che mai onorassero l'umanità; si stabilirono le formole più precise e si trovano fino sulle labbra dei fanciulli. Negate i misteri, ne avete la trista libertà; ma, di grazia! non dateci le vostre interpretazioni panteistiche in cambio di questi misteri medesimi. Non vi mettete in vece e luogo della Chiesa; ricevete o ricusate queste dottrine, ma non le travisate. Con tal procedimento gli è impossibile intendersi, e le discussioni si faranno interminabili.

Digitized by Google

Una semplice osservazione abbatte e distrugge tutte queste sognate interpretazioni, e separa per sempre il domma cristiano dalle dottrine panteistiche: questo limite eterno è il domma della creazione. La Chiesa attinse questo domma nei divini insegnamenti della rivelazione, e formalmente lo annunciò nel quarto Concilio generale lateranense del 1215: *Firmiter credimus, et simpliciter confitemur, quod unus solus est verus Deus... Creator omnium invisibilium et visibilium, spiritualium et corporalium, qui sua omnipotenti virtute simul ab initio temporis* utramque de nihilo condidit creaturam *spiritualem et corporalem...*

Dio non ha tratto il mondo dalla sua sostanza nè da una materia preesistente; lo creò colla sua infinita potenza, lo trasse dal nulla. Il mondo è dunque radicalmente distinto da Dio; Dio è infinitamente superiore al mondo; il mondo, rispetto a lui, è un nulla. Pure le interpretazioni panteistiche partono da questo principio che il mondo è Dio, che è una parte di Dio; il mondo è il verbo di Dio; non v'ha in Dio che l'infinito; il finito e il loro rapporto. Se Dio è tutto, se tutto è Dio, ne deriva che Dio incessantemente s'incarna e nella natura e nella umanità. Le altre interpretazioni altro non sono che conseguenza di questa, nè vi si può vedere che una traduzione del panteismo. Nè però il panteismo è nuovo nel mondo. La Chiesa lo trovò spesso sulla sua via attraverso le età. Parecchie grandi e pericolose eresie non furono che una trasformazione dello spirito panteistico. La Chiesa combattè sempre e proscrisse questo nemico sotto tutte le forme che prese per sottrarsi ai suoi colpi; lo atterrò nel neoplatonicismo, nel gnosticismo, nell'arianismo medesimo. La è dunque una preoccupazione prodigiosa quella che confonde i dommi e i misteri del cristianesimo colle dottrine panteistiche. Tale è però la sostanza di tutte le interpretazioni dei nostri filosofi; comprendono la Trinità, la Incarnazione, il peccato originale, la redenzione in un senso panteistico. Or la Chiesa ha sempre reietto e maledetto il panteismo; dunque v'ha menzogna e immoralità nel darci le loro interpretazioni come cristiani misteri.

La qual maniera di considerare la religione fu la fonte di quelle teorie del simbolicismo che godono adesso di tanta voga e di tanto credito. La religione non è considerata se non come una allegoria metafisica e morale, come una popolare poesia; i suoi dommi altra cosa non sono che ontologia e psicologia. Quanti intelletti giovani e irriflessivi lasciansi accalappiare da queste facili spiegazioni che infin dei conti non ispiegano nulla! « La religione è una corteccia, dicono, che nasconde una manna deliziosa all'animo. Rompete la corteccia, e ne vedrete uscire la pura verità. » In termini più chiari vedrete uscirne gli inintelligibili sistemi di metafisica nebulosa, che altro non sono che il panteismo; vedrete uscirne l'*io* assoluto di Fichte, l'identità di Schelling, l'idea di Hegel, la triplicità fenomenale di Cousin ecc.

Se gli è dimostrato esservi nella religione altra cosa diversa da quella che i panteisti vogliono trovarvi; se gli è dimostrato esservi anzi tutto il contrario; se i dommi cristiani soverchiano, colla loro profondità e colla loro sublimità, l'esperienza come la ragione umana, e ci dànno altissime e purissime idee di Dio e dell'uomo, la teoria del simbolicismo è rovesciata. I dommi son fatti divini fatti veri e viventi che diventano oggetti di fede. La fede senza dubbio, vuole e deve innalzarsi alla intelligenza, deve cercare di comprendere ciò che adora: *Crede ut intelligas*, dice sant'Agostino. Ma se comincia dal negare questi fatti divini, se non vede in essi che poesia, distrugge la base sulla quale deve innalzarsi l'edificio della ragione.

D'altra parte i nostri filosofi ci spiegano forse l'origine di questi pretesi simboli e la loro necessità? Senza dubbio, la fede, la carità, l'entusiasmo religioso torranno dalla poesia il loro linguaggio, e servirannosi dei suoi movimenti, de' suoi colori, delle sue immagini; ma ciò non ha che far nulla col sistema delle allegorie che vuole trovare nelle religioni. Chi l'avrebbe concepito, chi formato? Gli inventori dovevano possedere l'idea nella sua forma assoluta, per poter adattarle un simbolo conveniente. La religione essendo un tutto perfettamente armonico ed uno, che non ha potuto formarsi successivamente e per parti, ha dovuto sorgere compiuto nel pensiero di questi inventori col corredo delle idee e dei simboli. Costoro doveano dunque possedere straordinarie facoltà che disparvero nell'umanità. Chi erano? Si nominino questi uomini prodigiosi, nati filosofi e capaci di dare alle loro idee le indistruttibili forme che chiamansi *religioni*. Questi uomini sono collocati nell'infanzia dell'umanità, al primo grado dell'intellettuale sviluppo. Prevalevano dunque infinitamente ai loro contemporanei; e donde derivava ad essi siffatta prevalenza? come poterono farsi agli altri sopportare? di qual modo riuscirono ad imporre le loro idee e le loro istituzioni? Hanno destinato i simboli al popolo, le idee ai filosofi aristocrati del pensiero; la specie umana fu per tal modo divisa in due eterne caste, che non saranno mai tra loro confuse. Tali sono i misteri che presenta la teoria del simbolicismo; questa teoria move da una base ruinosa, il panteismo; non ha nulla di storico, contiene inestricabili difficoltà; non è che una impossibilità.

Colla scorta di tal modo di considerare la religione e la filosofia, i panteisti concepiscono e stabiliscono i rapporti tra esse. Da quanto abbiamo detto verrà facilmente spiegato perchè la filosofia sia per essi il più alto ed ultimo sviluppo dell'umano pensiero, quello che seguita a tutti gli altri, quello che spiega e fa comprendere tutti gli altri; ma sappiamo pure tutto ciò che trovasi di falso e di arbitrario in queste teoriche.

Abbiamo esposto le basi metafisiche ed istoriche della dottrina della perfettibilità indefinita e del progresso umanitario. Le parole *perfettibilità* e *progresso* non furono mai tanto quanto in questo secolo pronunciate, e in nessun'altra parte tanto quanto nelle scuole panteistiche. I panteisti diconsi uomini del progresso; vogliono, dicono, far progredire l'umanità. Potere mirabile delle parole, sulla immaginazione degli uomini! come si lasciano adescare a queste magiche frasi! come credono di buona fede che gli uomini, che le hanno sempre sul labbro, sieno i veri apostoli del progresso! Pure in tutto ciò trovasi una goffa illusione. Se tutto è uno, se tutto è identico, se tutte le forme sono equivalenti in realtà, che cosa diventa la perfettibilità ed il progresso? Possono concepirsi? Voi avrete il mutamento, ma il progresso giammai. Per affermare il progresso, per misurarlo, bisogna avere un'idea giusta e determinata della natura umana e del suo fine; bisogna ammettere qualche cosa d'immutabile, il progresso non potendo essere che lo sviluppamento di

Digitized by Google

quello che è. I panteisti, non partendo da una idea assoluta della verità, non riconoscendo alcun tipo della natura umana, non sapendo da dove viene l'uomo nè dove va, come potranno essi mai constatare il progresso? D'altra parte la loro teorica storia del progresso non può reggere dinanzi ai fatti. Noi lo abbiamo provato. Tutti i grandi progressi dell'umanità furono ottenuti sotto l'influenza cristiana; e noi presto vedremo che il cristianesimo solo può darci la legge dello sailuppamento progressivo della natura umana.

Dopo aver esaminate le applicazioni del panteismo alla filosofia della storia, noi dobbiamo considerare adesso le teorie dello Stato, dell'arte, della scienza. Ci accontenteremo di alcune osservazioni su queste materie.

È assai difficile ai panteisti di stabilire i rapporti di libertà e di associazione, di individuo e di Stato. Il signor Pietro Leroux non può dissimulare le difficoltà di questo problema. Si può dire in generale che, per la natura delle loro dottrine, i panteisti devono tendere a concentrare l'individuo nello Stato, e dare allo Stato una forza e diritti illimitati. Queste tendenze si sono manifestate con evidenza nelle teorie sociali del sansimonismo; il signor Lerminier fa lo stesso rimprovero alle teorie politiche di Hegel.

Ma se da una parte i panteisti sono indotti a negare la libertà politica, come negano la libertà morale; dall'altra consacrano tutte le idee, tutti i capricci dell'individuo, poichè essi ne fanno un Dio, essi innalzano in faccia alla forza pubblica la forza individuale; stabiliscono nella società un'anarchia permanente, o non le dànno altro appoggio che la forza.

L'arte, questa creazione del genio dell'uomo sociale, non è per i panteisti che la manifestazione dell'idea per via della forma. Or l'idea è tutto, è Dio. L'arte è dunque una manifestazione divina; l'artista, al momento dell'ispirazione è identificato al tutto, e gli serve d'organo. L'arte è dunque, come la natura, una forma dello sviluppamento dell'assoluto, e però ha in se stessa la sua verità, la sua legge; è al di sopra di tutte le regole e di tutte le misure, è trascendente. Lo scopo dell'arte è di rappresentare la vita sotto tale forma; e qualunque sia la forma, bella o brutta, morale o immorale, basta che essa esprima qualche cosa dell'essere, che rappresenti un'idea, svegli un'idea, è buona, legittima quanto la rappresentazione di ciò che esiste e la manifestazione dell'assoluto. Di questo modo tutto cade nel dominio dell'arte. La religione non è altro che estetica, che simbolica; e se il cattolicismo è la più sublime delle religioni, non lo è tanto pel suo spirito, per la sua dottrina, per la sua parola grave e pei suoi misteri, quanto per la sua forma. Le sue cattedrali colle loro guglie, coi loro archi, i loro rosoni; il suo culto, colle sue cerimonie, le sue pompe, la sua musica e i suoi canti là rendono solo ancora al giorno d'oggi sì interessante. Quanti nostri contemporanei sono religiosi di questo genere, più nell'immaginazione che nell'anima, più per un gusto artistico che per bisogno di un Dio, riconosciuto e approvato. L'arte si adatta meravigliosamente a questa vaga religiosità, che ammette tutti i simboli, purchè vi trovi del senso e delle idee. Lo stesso dicasi della società e delle sue instituzioni, considerate col criterio panteistico dell'arte. La società è una scena, un gran dramma ove ciascun uomo rappresenta una parte, poichè ciascuno occupa un posto, ed ove spiccherà tanto maggiore grandezza e virtù, quanto più importante appunto sarà la sua parte; vale a dire che egli avrà maggior parte nell'azione generale quanto più manifesterà della vita universale. Di qui i tratti principali che caratterizzano l'arte de' nostri giorni e la sfigurano; l'affettazione d'un grandioso, che vuol far sentire il tutto in ogni cosa, dimostrare profondità fin anche nelle minime particolarità, il che forma un sublime grottesco, come l'espressione esagerata del comune e del brutto degenera nell'ignobile e nell'orribile; la pretesa di non seguire alcuna regola perchè il genio non ne conosce, perchè l'entusiasmo non può assoggettarvisi; la violazione delle leggi morali e delle convenienze che impediscono, dicesi, con convenzioni capricciose, l'espressione del bello e del sublime.

La scienza, quale il materialismo del secolo scorso l'ha fatta, non presenta, quasi, che un' accozzaglia di fatti e d'osservazioni senza unità, senza legame e senza vita. All' estremità opposta si trova la scienza panteistica. Questa sdegna l'osservazione e l'esperienza, e non procede che *a priori*. Nella conoscenza dell'assoluto essa possiede la scienza universale: or perchè andrà mai penosamente strascinandosi sulla via dell'esperienza? Il suo metodo è più facile; parte da un' idea data dall'intuizione. Questa idea diventa il principio generatore della scienza, che consiste nel dedurre da questa idea le leggi e i fatti. Tale è l'origine della filosofia della ragione, di cui i panteisti alemanni si sono tanto occupati. Ascoltiamo il giudizio d'un uomo, di cui nessuno vorrà porre in forse l'autorità in tale materia: « Se continuiamo (dice l'illustre Cuvier nel suo discorso sul progresso delle scienze naturali) a riferire tutte le nostre scienze fisiche all'esperienza generalizzata, non è già che ignoriamo i tentativi di qualche metafisico straniero, intesi a legare i fenomeni naturali ai principii razionali, onde dimostrarli *a priori*, o, come questi metafisici si esprimono, per sottrarli alla condizionalità... Non abbiamo veduto nelle applicazioni di questi principii ai diversi ordini dei fenomeni, che un giuoco ingannatore dello spirito, ove non sembra si faccia un passo che col soccorso di espressioni figurate, prese ora in un senso, ora in un altro, ed ove l'incertezza della via si discopre prestissimo, quando quelli che propongonsi a guida non conoscono anticipatamente lo scopo cui pretendono che essa conduca. In fatti, la maggior parte di coloro che si sono abbandonati a queste ricerche speculative, ignorando i fatti positivi e non sapendo bene ciò che era mestieri dimostrare, giunsero a risultamenti sì lontani dal vero, ché basterebbero a far credere assai fallace il loro metodo di dimostrazione.

Ci resta ad aggiungere una parola sulle teorie panteistiche dell'avvenire. Tutti i panteisti si sono occupati dell'avvenire, tutti fanno all'umanità delle promesse e delle profezie magnifiche. La felicità deve scorrere a torrenti su questa terra; l'età dell'oro, il paradiso terrestre ci stanno dinanzi, noi vi siam presso. I panteisti alemanni promettono la effettuazione compiuta della nozione del dritto; una religione che sarà il riepilogo e il compimento di tutte le altre; una scienza senza misteri; un'arte le cui creazioni saranno, rispetto ai capolavori che noi possediamo, ciò che il sole di pien meriggio è rispetto all'aurora; non vi saranno più nè ingiustizie nè patimenti. Si sa quanto i sansimonisti e i furieristi si sono mostrati prodighi di promesse e di meraviglie. L'avvenire è un campo libero dove l'immaginazione può a suo

Digitized by Google

grado liberamente spaziare. Non vi è da temere di veder le applicazioni smentire le teorie e convincerle di follia. Ma questo procedimento sì facile, è poi anche razionale?

Dopo questa lunga discussione ci sembra superfluo il combattere seriamente questi fanatici utopisti. La loro base essendo rovesciata, come potrebbero reggere? I panteisti, colle loro false idee dell'uomo e delle cose, possono rimediare ai mali della vita e renderla felice? Simili a quegli empirici i quali uccidono il malato per guarirlo coll'applicazione dei loro principii, non fanno che aggravare i mali della società. Negando la verità e l'ordine assoluto, essi tolgono ogni forza ai loro nuovi principii, alle loro nuove teorie sociali. Che potranno rispondere ai dissidenti? come potranno armonizzare coi loro sistemi le idee e le tendenze contrarie che si produrranno infallibilmente, e collo stesso diritto? L'antagonismo sarà dunque eterno e irreparabile. I panteisti ripongono la felicità nella soddisfazione delle passioni; ma gli è forse un conoscere la natura delle passioni, il credere che si possa soddisfarle con godimenti ristretti: e la restrizione del godimento non è forse implicata nella idea medesima della società? Quale compenso per il sacrificio che la società esige; quale conforto alle malattie, alle ingiustizie, ai patimenti di ogni genere, quale consolazione davanti alla morte! D'altra parte questo banchetto dell'avvenire, al quale ci si convita con tanta magnificenza, non somiglia alcun poco al supplizio di Tantalo? Esso fugge sempre a noi dinanzi; quanti ostacoli fra questo avvenire e noi! Intanto i nostri patimenti sono reali; i mali della vita pesano su di noi senza consolazione; la fatalità ci strazia. Il panteismo adunque, nelle sue teoriche dell'avvenire, come in tutte le altre, si mostra nemico della natura umana.

Noi abbiamo esaminato il panteismo in se stesso e nelle sue applicazioni allo sviluppamento dell'umanità; e sotto questi due punti di vista vi abbiamo riconosciuto il medesimo errore. Le prove del panteismo non possono sostenere l'esame della critica; il suo principio presenta un controsenso alla ragione, e si vede dalle sue conseguenze uscire la ruina della personalità, della libertà, della felicità umana. Quando esso vuol rendere conto degli sviluppamenti della società, accumula ipotesi ad ipotesi arbitrarie; si mette in contradizione coi fatti; e, se gli fosse dato impadronirsi dell'avvenire, esso ricondurebbe il caos.

Combattuto sin qui il mostruoso errore, ci rimarrebbe ad opporgli la verità, la quale si trova unicamente ed esclusivamente nel cattolicismo, e dimostrare che non vi ha via di mezzo, in quanto che, se si esclude il sistema cattolico, debbesi necessariamente cadere in questo dei panteisti o sia nella personificazione dell'assurdità. Però il gran numero di articoli correlativi, sparsi qua e là in questo dizionario, bastando a soddisfare pienamente chi legge se con un poco di diligenza ci vorrà cercarli, possiamo restringere questo cómpito allo sfiorar semplicemente così vasta materia, come conclusione del presente articolo.

Diremo adunque che il cristianesimo è ad un tempo una filosofia, un fatto storico, un codice di morale, una istituzione sociale. La rivelazione cristiana, nei suoi insegnamenti, ci apre la sorgente della vera filosofia e ci dà la scienza di Dio e dell'uomo. Giustificata per se stessa e pei suoi risultamenti pratici, questa scienza non fu mai contradetta con ragione, nè superata nè tampoco raggiunta dalla scienza umana. La divinità del cristianesimo è legata a fatti storici, che provocano e sfidano l'esame della critica più difficile. Nella morale e nella istituzione cristiana trovasi il modo di ogni perfezionamento individuale e sociale. La volontà, questa parte debole di una debole natura, è aiutata e fortificata da un soccorso potente. Così tutte le esigenze della ragione, tutti i voti del cuore, tutti i bisogni individuali e sociali sono soddisfatti; l'uomo perviene ai suoi fini, e la rivelazione si mostra in armonia perfetta con la natura e l'esperienza.

Noi portiamo nell'intimo di nostra coscienza una idea di perfezione suprema e di infinità che ci fa uscire da noi stessi e dal mondo; che c'innalza all'essere veramente perfetto, infinito, causa suprema, creatore del mondo. La materia infatti, qualunque sia la sua natura, non trae da se medesima le sue modificazioni. Indifferente per se stessa alla quiete, al movimento, alla tale o tal forma, alla tale o tal situazione, essa si presenta all'osservazione come una sostanza passiva, divisibile e che ha bisogno di essere cambiata ed organizzata. Ma l'organizzazione suppone una intelligenza; il movimento una volontà. La materia, incapace per sua natura di unità, non può d'altronde render ragione dell'intelligenza e della volontà. Vi è dunque al di sopra della materia, un principio, una intelligenza, una volontà. La materia ci apparisce come dipendente e subordinata; essa non è dunque l'essere necessario, assoluto, infinito.

Ciò che diciamo della materia, può egualmente dirsi dell'*io* e dello spirito finito. Lo spirito, di sua natura, è uno, semplice ed attivo. Ma esso ha bisogno di essere eccitato, fecondato; non è dunque attivo per se stesso. Di più, egli sentesi circondato di limiti, che circoscrivono l'esser suo in tutte le maniere. Noi non possiamo dunque trovare nè nello spirito nè nella materia l'essere necessario, assoluto, infinito. È necessario dunque attribuire queste perfezioni al principio che si mostra superiore al mondo, che muove e informa la materia e rivela le idee allo spirito.

Chi dice infinito, dice l'essere per se stesso, l'essere per eccellenza; una unità, una semplicità, una immutabilità perfetta, una perfezione sovrana; l'essere senza limite, che non può nè cominciare nè finire nè crescere nè diminuire. *Io sono*, ecco come si è definito da se medesimo: *Ego sum qui sum. Egli è;* se noi intendiamo bene questa parola, è tutto quanto possiamo dire di più sublime in lode dell'Essere degli esseri.

Ma l'unità non può essere identica colla moltiplicità, la semplicità colla divisibilità, la perfezione con l'imperfezione, l'infinito col finito. I caratteri del finito sono i caratteri stessi del mondo; l'infinito è dunque distinto dal mondo. Se esso è distinto dal mondo, vi è tra Dio e il mondo, tra l'infinito e il finito, una distanza infinita. L'infinito non può dunque aver bisogno del mondo. Come mai l'infinito potrebbe aver bisogno di qualche cosa? Se l'infinito non può avere bisogno del mondo, il mondo non è necessario. Se non è necessario, è creato, e creato liberamente.

L'idea di creazione implica la effettuazione di ciò che non esisteva dapprima. Il mondo non è creato con una materia preesistente; poichè questa materia sarebbe eterna e necessaria, per conseguenza infinita. Ora, non

Digitized by Google

possono esister due infiniti. Il mondo non è creato della stessa sostanza di Dio; Dio non può passar nel mondo, perchè l'infinito è perfettamente semplice, indivisibile, inalterabile. L'onnipotenza che appartiene all'infinito, deve renderla capace di trarre il mondo dal nulla. Un infinito fecondo è infinitamente al di sopra d'un infinito sterile. Dunque l'infinito deve esser fecondo, vale a dire capace a far esistere ciò che non esisteva da prima. Il domma della creazione è dunque basato non sull'idea del nulla, ma su quella della potenza infinita di Dio. Il modo della produzione degli esseri resterà sempre celato alle intelligenze finite; perciocchè, a penetrar questo mistero, a comprendere il rapporto del finito e dell'infinito, bisognerebbe comprendere ed abbracciare i due termini. La creazione è un inno sublime che narra incessantemente le glorie infinite del Creatore.

Or la creazione tutta intera si riepiloga nell'uomo; l'uomo è in un microcosmo; in lui trovansi riunite le due sostanze che lo compongono, lo spirito e la materia. Per il corpo, l'uomo appartiene al mondo inferiore; per lo spirito, egli è immagine di Dio, capace di confessarlo, di essergli unito, di godere di lui. Ha dunque esistito in origine una società santa tra Dio e l'uomo. Dio ha manifestato all'uomo le verità che gli erano necessarie per giungere al suo fine; gli ha dato delle leggi; si è fatto da lui amare; lo ha ornato nell'ordine naturale e nell'ordine soprannaturale dei più bei privilegi. L'uomo ha dunque cominciato dalla scienza e dalla perfezione. Tutte le tradizioni proclamano questa gloriosa origine; e la nostra degradazione, le rovine del nostro essere attestano pure questa verità.

Le stesse tradizioni, che ci fanno conoscere lo stato di perfezione in cui l'uomo fu creato, testificano pure l'antica decadenza che lasciò orme sì profonde e nell'uomo e nella natura e nella storia. *V.* **Originale (Peccato).**

Quante prove corroborano questa fondamentale verità! Portiamo in noi stessi la prova del nostro decadimento. Vi sono in noi idee sublimi, divini istinti, un insaziabil bisogno di verità, di bellezza, di alta felicità; e, in pari tempo, proviam vergognose, cieche, irragionevoli tendenze che ci degradano e ci fanno discendere al di sotto dei bruti. Amiamo la virtù, approviamo il bene e seguiamo il peggio. Sempre in contradizione con noi stessi, viviamo d'egoismo e magnifichiamo il disinteresse. La proibizione ci irrita, ci serve di pungolo per spignerci al male, e con tutto ciò sentiamo e confessiamo la nostra dipendenza. La nostra ragione invoca la verità, non vuol arrendersi che all'idea della verità, e soccombe alle più deboli apparenze che ne prendono la sembianza. Il nostro cuore aspira ai beni infiniti, ed è schiavo di mille vergognose passioni che non osiamo confessare nè a noi medesimi nè agli altri. La nostra volontà, debole e rotta, piegasi e cede al menomo sforzo per franger le sue catene. E però in ognuno di noi vi ha due uomini che incessantemente e accanitamente si fan guerra; guerra intestina che non dà tregua alcuna, e spande sulla nostra vita una infinita amarezza.

Tale è l'idea che la rivelazione ne porge del male, tale l'origine che gli assegna: Chi non ammette questa nozione del male è costretto riferire il male a Dio stesso: ma allora è pur forza negarlo, e negandolo, s'introduce la confusione nelle cose umane, e mentesi alla coscienza del genere umano. Dio non è dunque l'autore del male, lo permette soltanto per ragioni degne di sua sapienza e della sua infinita bontà. Ma distogliamo lo sguardo da questo tristo spettacolo per volger l'occhio ad un altro sviluppo, quello del disegno formato da Dio per la riparazione del male e la redenzione del mondo; perciocchè, subito dopo la caduta fatale del primo uomo e l'apparizione del male sulla terra, Dio preparava il rimedio che dovea combatterlo e guarirlo.

L'uomo non potea per se stesso uscire dal misero stato in cui si trovava. Dio solo, creator dell'uomo, poteva dunque rigenerarlo e doveva impiegare, per raggiungere questo fine, un mezzo degno di lui e conveniente all'uomo. Il mezzo scelto dalla infinita sapienza fu l'unione di Dio con l'uomo: il Verbo eterno, il Figlio di Dio si unì sostanzialmente alla nostra natura. In quest'unione l'intervallo che separava l'infinito dal finito fu colmato; l'uomo divenne Dio, e Dio divenne uomo. Quest'Uomo-Dio, questo mediatore potè compiere da quel punto il mistero della rigenerazione dell'uomo. Il Verbo manifestato nella carne, anzichè abbagliare occhi deboli od infermi, si adattò a tutte le intelligenze, istruendole di tutte le verità religiose e morali, necessarie all'uomo per giungere ai proprii fini, coi discorsi, colle azioni, con gli esempi. Tutti gli errori furono da lui condannati, e Gesù Cristo divenne il dottore, il maestro, la luce delle nazioni.

Ma questo non bastava a rintegrar l'umanità decaduta; perocchè, consultando l'idea d'una giustizia infinita, troviamo che il male dev'essere punito; e consultando quella della Sapienza infinita, troviamo che il male deve essere riparato, e che una soddisfazione deve essere offerta all'ordine violato, a un Dio offeso. L'idea di una bontà infinita ci apprende altresì che l'uomo deve essere perdonato, guarito e rigenerato. Questo è il problema propostosi dall'eterna Sapienza, e la cui soluzione è l'Uomo-Dio.

Puro, santo, l'innocenza, la santità stessa, compreso dall'amor di Dio e dell'uomo suo fratello, l'Uomo-Dio si offrì per amore vittima del mondo. Si assunse tutta la pena del peccato, le umiliazioni, la povertà, i patimenti, la croce, una morte sanguinosa. Offrì la vera soddisfazione dell'obbedienza, dell'amore spinto fino all'immolazione di se stesso. Questa soddisfazione la offrì per l'uomo; poichè fu l'uomo che peccò, ed essa fu degna di Dio, perchè offerta dall'Uomo-Dio. A causa dell'unità umana, la soddisfazione dell'Uomo-Dio appartenne a tutto l'uman genere, e l'umanità fu rigenerata nel sangue del nuovo Adamo appropriandosi tutti i meriti di lui.

Tale è l'idea che la rivelazione ci dà dei grandi misteri dell'incarnazione e della redenzione, i quali non sono per Dio stesso che la soluzione del problema che presenta il male. In questi misteri la sapienza, la giustizia, la bontà di Dio splendono d'una luce più bella che nella prima creazione. L'uomo non trova solo quanto ha perduto, ma s'innalza altresì a più sublime partecipazione; è associato alla natura divina; il mondo e l'uomo sono divinizzati.

L'Uomo-Dio, lasciando questa terra, istituì la Chiesa, incaricata di continuare la sua missione e d'essere scorta all'umanità sino al termine di sua carriera. Questa Chiesa è una divina società, retta da un ministero cui Gesù Cristo confidò la parola della verità che illumina gli intelletti, e la grazia che riforma i cuori, e che coi suoi dommi, colla sua morale e colle sue istituzioni è

Digitized by Google

la vera institutrice dell' umanità e la benefattrice del mondo. Essa segue Gesù Cristo, emancipa gli uomini contro l'impero del male; in questa vita gli unisce a Dio, e mostra loro al di là del sepolcro la meta della vera felicità. La sua carriera terrestre è una serie incessante di benefizii, e la sua storia altro non è che la prova e la conferma di sua divina missione.

Da questa più che sommaria esposizione della dottrina cattolica, l'uomo di buona fede potrà confondere questa dottrina colle interpretazioni panteistiche che ci si dànno come sua pura espressione? Gli è evidente che su tutti i punti havvi una manifesta opposizione, un antagonismo assoluto; e che ogni tentativo, che abbia per iscopo di identificare il cattolicismo e il panteismo, svela nel suo autore un' ignoranza deplorabile, o una insigne mala fede. Chi voglia meditare nel loro insieme le verità che il cristianesimo ci presenta, sarà senza dubbio colpito dalla luce che gettano sull'uomo il mondo e il suo autore; e allorchè rifletterà a tutto che vi è di erroneo e di funesto nelle dottrine opposte, troverà che queste verità recano in se stesse la loro prova. La divinità del cristianesimo però non è fondata soltanto sull'eccellenza e necessità della sua dottrina; molte altre prove a questa si aggiungono, servendole d'appoggio e di compimento. Il cristianesimo in vero non è solamente un insiem d'idee, una filosofia divina, è altresì un fatto divino; un fatto stabilito da tutte le prove che servono a dimostrare i fatti, un fatto che appartiene al dominio della storia e della critica. *V.* **Religione cristiana** e **Chiesa.**

Epperò il cristianesimo sin qui considerato come fatto divino, è ancora una società divina, e la prima delle sociali instituzioni. Nel cristianesimo trovasi la vera società, spirituale, la società delle intelligenze. Senza la rivelazione, la parola e la tradizione, l'uomo è inesplicabile. Ma la rivelazione, la parola e la tradizione implicano la necessità della società, e non possono concepirsi fuorchè nella società. La società spirituale è dunque antica al pari dell'uomo; la società spirituale ha dunque per autore il creatore stesso dell'uomo; la società spirituale è dunque una istituzione divina. Se è divina, deve portare l'impronta e il carattere divino. Questa società non può immaginarsi senza dottrine comuni e tradizionali, che le servano di vincolo, senza un potere che la costituisca. Gli elementi costitutivi della società spirituale saranno dunque il potere e le dottrine; e se la società spirituale, venendo da Dio, deve portare un carattere divino, questo carattere deve ugualmente trovarsi nelle dottrine e nel potere che gli servono di base. Dio è l'essere assoluto, immutabile, eterno, infinito: la verità che da lui deriva, che è lui, e che egli manifesta agli uomini, deve essere perfettamente una ed immutabile, perpetua ed universale; deve finalmente procurare agli uomini la perfezione di lor natura. Dunque, se v'ha sulla terra una divina società, questa società (lo si può arditamente sostenere) e nelle sue dottrine, espressioni della verità, e nel suo potere, ministro della verità, dovrà esser una, perpetua, universale e santa.

La perpetuità è dote del cristianesimo. Questa religione divina ci apre un libro in cui son rinchiusi gli annali certi del genere umano e la genesi delle cose. Là vediamo la nostra religione antica quanto il mondo, cominciare coll'uomo. La storia non interrotta procede: una catena di fatti, di personaggi, patriarchi, sacerdoti, papi, ci rivela una serie storica prodigiosa e che comprende tutti i secoli. Gli è vero che questa società esistette in istati diversi, e primamente nello stato domestico o patriarcale, di poi nello stato nazionale, finalmente nello stato universale. Ma tal progresso è nella natura delle cose; e in questi diversi stati, tutti gli elementi costituiti della spirituale società si riscontrano, e sono sviluppati in modo conveniente a ciascuno.

L'universalità è dote del cristianesimo. La prima rivelazione fu comune a tutti gli uomini; essa era fatta per tutti. Evidenti tracce di cotali verità primitive si trovano nelle tradizioni alterate dei popoli: tutto che hanno di comune, di veramente universale non è che un frammento di questa prima rivelazione. La mosaica rivelazione non era che una preparazione alla rivelazione cristiana eminentemente universale. Di fatto, questa rivelazione non conosce alcun limite di luoghi, di climi, di costumi, di nazionalità. Il cristianesimo vuol far di tutti i popoli una sola famiglia sotto la paternità di Dio.

La santità è la dote del cristianesimo. Gl'infiniti benefizii che profuse sul mondo, e che vano sarebbe enumerare, tutti i progressi dei quali è la fonte inesauribile, i perfezionamenti individuali e sociali che non si possono avere che per esso, sono i suoi dritti all'eterna riconoscenza degli uomini, sono le prove effettive della sua celeste origine. La religione, come sociale istituzione, si mostra dunque in perfetta armonia coll'umana natura; il piano che ci presenta è troppo vasto, troppo ben legato, troppo armonioso, per essere un semplice prodotto della ragione dell'uomo.

La religione, spiegandoci la natura dell'uomo, deve darci la legge del suo storico sviluppo, i veri principi della filosofia della storia, la vera teorica dei progressi dell' umanità. Il cristianesimo, di fatti, non condanna l'uomo e la società all'inerzia; pone avanti ad essi al contrario il tipo d'ogni perfezione; fa ai suoi discepoli un comando formale d'avvicinarsi incessantemente con perpetui progressi a questo ideale: *Siate perfetti, come perfetto il Padre celeste.* Il primo uomo era nell'ordine suo la viva e pura immagine della suprema perfezione. Colla sua caduta l'uomo precipitò in un abisso di miseria, l'armonia del suo essere fu distrutta, il male regnò sulla terra. Tutti gli umani progressi tendono a far passare l'uomo dallo stato di bruto in cui cadde per la sua colpa, ad una vita d'intelligenza, di giustizia, di libertà, a ristabilire in lui l'immagine divina deturpata dal male. Sotto l'azione riparatrice della grazia divina, l'umanità si erge grado a grado verso il tipo di perfezione che le è mostrato e si trasforma. Una sempre e immutabile, la verità divina ha la sua aurora e il suo meriggio; la primitiva rivelazione fu sviluppata e diffusa dalle posteriori rivelazioni. L'uomo si fa migliore a misura che progredisce, ma il concorso della sua libertà e della sua attività è una delle condizioni del suo perfezionamento. Le diverse fasi di questi sviluppi costituiscono le varie epoche dell'umanità. Essa cresce sempre per elevarsi all'altezza della missione che le assegnò la Provvidenza.

La rivelazione cristiana fu l'ultima e più perfetta di tutte; quella che sviluppa pienamente l'essere umano, fornisce all'uomo tutto che gli è necessario per arrivare ai suoi fini. Nè è concesso all'uomo di nulla concepire di più perfetto delle dottine, degli esempi, delle istituzioni dell'Uomo-Dio. Per le nozioni cristiane il progresso consiste in tutti gli ordini degli umani svilup-

Digitized by Google

nell'applicazione dei principii e delle leggi evangeliche. Ma questa applicazione non è veramente feconda, se non quando l'individuo stesso possiede tutta la perfezione che vuol dare all'opera sua. In tal modo il cristianesimo che non sembra occuparsi d'altro che dell'individuo e della futura vita, è stato la fonte di tutti i veri progressi dell'incivilimento nel passato, preparando meraviglie nell'avvenire, se i popoli gli saran fedeli. Egli solo può rigenerare una scienza renduta ottusa dal materialismo, dare alle arti una ispirazione novella, stabilire in modo permanente il regno della libertà, dirigere l'industria su sentieri utili veramente, e procurare ai popoli la felicità materiale, senza compromettere la dignità della nostra natura, senza degradare l'anima umana. Il cristianesimo solo rende il progresso intelligibile, perchè esso solo ne dà la base e la misura; poichè esso solo può procacciare il vincolo di armonia tra la verità eterna e immutabile ed i fatti successivi e variabili della storia.

Oltre lo sviluppo divino dell'umanità, v'ha altresì uno sviluppo umano, ma che si trova pure sotto la direzione della Provvidenza. Lo spirito umano, comechè corrotto, non è già assolutamente cattivo; la operosità umana nell'ordine naturale produce opere utili, conduce a veri progressi. Il cattolicismo non esclude nulla, pone soltanto tutto a suo luogo. Applaude a tutte le ricerche che intraprendonsi sul carattere ed il genio di ciascun popolo, le religioni, le filosofie, le diverse letterature. E però, accanto all'opera di Dio, comparisce sulla scena del mondo l'opera dell'uomo, ma subordinata e dipendente. Nei particolari della vita e nei rapporti coll'individuo, il cristianesimo mostra la stessa intelligenza dell'armonia che regna tra le leggi immutabili e necessarie che ne manifesta e le esigenze dei fatti e dei bisogni terrestri. Sa concedere all'uomo quel che è giusto e legittimo; sa tenere conto delle circostanze esterne che lo circondano, senza ristarsi mai dall'eccitarlo alla maggior perfezione che gli accenna come sua meta. E però procura all'uomo tutta felicità che può portare quaggiù, e lo guida sulla via che debbe addurlo all'intero compimento dei suoi eterni destini.

Riepiloghiamo il sin qui detto in poche parole. Il cristianesimo cattolico, come sistema d'idee e di leggi, come divina filosofia, ci spiega Dio, l'uomo e il mondo, e si stacca ad infinita distanza dal più pericoloso di tutti gli errori, da quello che raccoglie e assorbe tutti gli altri, dal panteismo. Come fatto, è invincibilmente provato, e può sfidare la critica ad abbattere le basi sulle quali si innalza. Come società ed istituzione sociale, reca tutti i caratteri delle cose divine; è la vera fonte d'ogni progresso reale compiuto dall'umanità nel passato, ed a lui si appartiene il dirigere il proprio avvenire. Finalmente spiega la storia e ne dà i principii coi quali possiam giudicare di tutti i grandi fatti storici.

La scienza e l'esperienza non han nulla da opporre di certo e conchiudente; e, se rimangono oscurità e difficoltà, derivano dai limiti di nostra ragione. Non siamo nella regione della luce perfetta, ma procediamo verso essa. Ci basti benedire ed adorare il raggio dei suoi infiniti splendori che lascia scender fra noi.

PANTENO (S.). Padre della Chiesa del secondo secolo, e primo che con distinzione entrò nel dominio dell'esegesi. Se non andiamo errati nello intendere Clemente Alessandrino, egli era nato in Sicilia, e nei suoi anni giovanili seguitò le dottrine degli stoici; dopo di avere ricevuti i primi erudimenti nel cristianesimo da un discepolo degli apostoli, passò lungo tempo nella ritiratezza, applicandosi allo studio della sacra Scrittura; ma la divina Provvidenza lo destinava a cose maggiori. Lo trasse perciò dalla oscurità, facendo sì che ci fosse chiamato a dirigere la scuola di catechesi in Alessandria ed a trattare, nelle sue lezioni, della fede cristiana. Non è ben certo se egli medesimo sia stato il fondatore di quell'istituto, ma è certo che nel suo officio si acquistò molta rinomanza, e che contribuì sommamente a consolidare e ad illustrare la nuova accademia che esercitò poscia una così grande influenza sopra la cultura letteraria dei cristiani. Fornito d'un ingegno preclaro e d'un vario sapere, egli era ancora distinto nella maniera d'insegnare, e specialmente nel ramo che tocca le sacre Scritture, e s. Clemente, suo discepolo, parla sempre di lui con entusiasmo. La sua fama si estese tanto da lungi, che fino dalle Indie vennero legati a Demetrio, vescovo di Alessandria, onde pregarlo acciocchè Panteno passasse fra di loro a predicarvi la fede. Egli adempì la commissione che gli fu data, ed annunciò nell'India il Vangelo, ma non sappiamo se abbiavi dimorato lungamente. Nel seguito tornò ad Alessandria, e fioriva ancora ai tempi di Caracalla (nel 212). Egli si occupò quasi intieramente di una esposizione orale della sacra Scrittura; pure compose anche molti Commentarii sulla medesima, dei quali appena ci rimangono alcuni piccioli frammenti raccolti dall'Halloix. Non è noto con precisione l'anno in cui morì s. Panteno, ma verisimilmente finì i suoi giorni in Alessandria verso l'anno 212.

PANVINIO (Onofrio). La erudizione archeologico-storico-ecclesiastica va debitrice a questo dotto frate agostiniano di assai illustrazioni, non senza rammaricarsi dell'aver egli compiuta la sua carriera mortale nella età di soli 39 anni; perciocchè quel moltissimo che ebbe a scrivere in così corto periodo di vita, faceva sperar che quello stupendo ingegno avrebbe arricchita la letteratura sacra chi sa di quante altre opere. Verona fu la patria del Panvinio, dove nacque nel 1529. Entrato tra gli agostiniani, il vasto suo ingegno lo spinse presto nella carriera degli onori del suo ordine. Sublimato Marcello III alla tiara pontificale, costui, cui era notissimo il valore letterario del Panvinio, nominandolo bibliotecario del Vaticano, lo collocò in posizione tale che quel letterato non poteva ambire migliore in quanto che gli fu pôrto mezzo di frugare a suo piacimento in quei tesori scientifici, di cui la biblioteca pontificia è arca singolare e inestimabile. Morto quel pontefice, e il cardinal Farnese in un suo viaggio in Sicilia avendo menato seco il Panvinio, probabilmente in qualità di suo teologo, questo insigne scrittore ebbe a morire in Palermo nell'anno 1568. Pretendesi che a tal morte prematura ebbe a dare occasione il dispiacere di acre rimprovero ricevuto dal cardinale, per taluna cosa che non gli andava a verso, senza che per altro sia conosciuta quale. Molte sono le opere di questo instancabile scrittore, di cui notiamo le principali, che sono le seguenti:

1° *De ritu sepeliendi mortuos apud veteres christianos, et de coemeteriis eorumdem;* 2° *De antiquo ritu baptizandi catechumenos;* 3° *De primatu Petri;* 4° *Chronicon ecclesiasticum a C. Julii Caesaris tempore usque ad Maximilianum II;* 5° *De episcopatibus, titulis et diaconiis*

Digitized by Google

cardinalium; 6° *Annotationes et supplementa ad Platinam De vitis sanctorum Pontificum;* 7° *De septem praecipuis urbis Romae basilicis;* 8° *De basilica vaticana.*

PAOLA (Santa). Di questa santa matrona abbiamo avuto occasione di narrare alcuni fatti parziali nella vita di sua figlia santa Eustochio (*V.* **Eustochio** [Santa]) ed in quella di s. Girolamo (*V.* **Girolamo** [S.]), pel collegamento dei fatti storici che sono comuni fra i tre. Questo però non fa che possiamo dispensarci dall'inserire qui un cenno che consacri ordinatamente le geste di questo specchio delle madri e delle vedove cristiane, della quale ebbe ad occuparsi lo stesso san Girolamo nella sua lettera *Ad Eustochium virginem*, che comincia colle seguenti notevolissime parole: *Si cuncta corporis mei membra verterentur in linguas, et omnes artus humana voce resonarent, nihil dignum sanctae et venerabilis Paulae virtutibus dicerem.*

Santa Paola nacque in Roma al 5 maggio del 347. Suo padre, greco d'origine, faceva risalire la sua genealogia fino ad Agamennone; Blesilla sua madre contava fra i suoi antenati gli Scipioni, i Gracchi e Paolo Emilio. Alle prerogative di una nascita la più illustre Paola riuniva immensi poderi e le più luminose qualità dello spirito. Ella sposossi a Tossozio, della famiglia Giulia, che prètendeva scendere da Giulo e da Enea. Ne ebbe quattro figlie e un figliuolo. Mai fuvvi matrimonio meglio assortito di questo; i due sposi mostravano alla Chiesa di Roma lo spettacolo edificante di una vita sommamente cristiana. Tuttavia la virtù di Paola non era ancor giunta a quel grado di perfezione che esige il Vangelo. Il suo cuore si lasciò secretamente pigliare dagli adescamenti del mondo, dai quali è sì malagevol cosa guarentirsi in mezzo agli onori. Ma Dio, che per sua misericordia alcuna volta ci batte, scelse appunto per la sua serva la via delle afflizioni, onde rompere l'incanto che teneala ammaliata; tolsele il marito, mentre ella avea appena tocco i ventidue anni.

Paola, che avea un cuore eccessivamente tenero, non si potè dar pace di questa perdita, e il suo dolore continuò fino all'istante in cui ella risolvette di consacrarsi dello intutto a Dio. Questa sua generosa risoluzione fu il frutto delle esortazioni di una santa vedova sua amica, detta Marcella, la vita penitente della quale spargea in tutta Roma il buon odore di Gesù Cristo. Paola si mise adunque sotto lo stendardo della croce, e si pose a camminare sulle orme del Salvatore. Da quest'istante mai fu veduta mangiare con alcun uomo, comunque egli fosse di specchiata virtù, e nemmeno coi santi vescovi che la dirigeano sulla strada di Dio. Il tenore di sua vita era dei più austeri; ella si vietò assolutamente l'uso delle carni, del pesce, delle uova, del mele e del vino; solo nei dì festivi condiva con un po' d'olio ciò che serviale di nutrimento. Per gastigare la sua antica dilicatezza, condannossi a giacere sulla terra che ella copriva con un cilicio, ed era incessantemente intenta a mortificare la sua carne con rigorosi digiuni. Ella spendeva in limosine non solo quello che sparmiava dalle sue antiche spese, ma sì ancora tutta quella porzione di avere, di cui potea disporre liberamente. Non era bisogno ai poveri di sollecitare la sua carità; ella si sarebbe adontata che altra mano fuorchè la sua avesse sollevato le loro miserie. *La più ricca eredità*, diceva ella, *che io possa lasciare ai miei figliuoli, è quella di assicurare ad essi colle mie limosine le benedizioni del cielo.*

La riunione di molti vescovi d'Oriente e d'Occidente, convocati a Roma nel 382 a motivo di alcune dissensioni avvenute nella Chiesa, le diede occasione di fare particolar conoscenza di alcuni dei più santi fra quelli. Ella vide in fra gli altri s. Paolino d'Antiochia e sant'Epifanio di Salamina; anzi questi due gran vescovi alloggiarono in casa sua durante il loro soggiorno in Roma.

La primogenita della nostra santa, nomata Blesilla, essendo rimasta vedova dopo alcuni mesi di matrimonio, avea fatto disegno di abbandonare intieramente il mondo; ma la morte le impedì di eseguirlo. Paola ne fu tocca amaramente, e si abbandonò al più profondo dolore. Di che s. Girolamo, che era stato suo direttore nei due anni che egli avea passato a Roma, le scrisse una lettera per confortarla, e per riprenderla insiememente di questa sua soperchia tenerezza. Innanzi tratto le dice che egli stesso avea risentito molto dispiacere di questa grande perdita che ella avea fatto, ma aggiugne poscia che, essendo Iddio il supremo padrone, conviene sottomettersi alla sua volontà sempre giusta e sempre santa, lodarlo e ringraziarlo di tutto; che ella è cosa disdicevole a una cristiana piangere una persona, per cui la morte non è stata che un passaggio dal tempo all'eternità; e che altra cosa non v'ha che veramente meriti le nostre lacrime, se non se il prolungarsi del nostro esilio. « La tua figlia, se immatura morte avesscla rapita, nell'atto che ella fosse stata intenta a' mondani desiderii e alle delizie della vita, ella sarebbe da compiangere, nè ci basterebbero fonti di lagrime per deplorare la sua disgrazia. Ma ora che, per la grazia di Gesù Cristo, sono già quattro mesi passati, ella si era lavata col secondo battesimo di sue sante intenzioni, ed era vissuta in appresso, dopo essersi messo sotto de' piedi il mondo, ad altro non pensando che ad entrare in un monastero, non temi tu che il Salvatore ti dica: *Dunque, Paola, t'incresce che tua figlia sia divenuta mia? dunque te la prendi col mio giudizio, e colle tue ribelli lacrime muovi a sdegno chi la possiede?* Io perdono alle lacrime di una madre, ma cerco soltanto che tu raffreni il dolore. Se ti riguardo come madre, non ti riprendo perchè piangi; ma se come cristiana e come monaca, a questi nomi dee ceder la mano quello di madre. Quali crucci, quali rammarichi pensi tu che or soffra la tua Blesilla in veggendo Cristo anzi che no irato con te? Ella dice a sua madre piangente: Se mi volesti bene, o madre mia, se con tanta cura mi allattasti, se tu mi allevasti co' tuoi santi avvertimenti, non m'invidiare la gloria di cui ora godo... Pensi tu che io qui sia sola? In luogo di te ho qui Maria per madre, e molte altre sante mie compagne che prima non conosceva. Pietà ti prendi di me, perchè io sono stata tolta dal mondo; e a me duole di voi che siete rinchiusi nel carcere del secolo, e sempre esposti a nuove battaglie. » Paola imparò alla fine a vincere la sua debolezza, e a ricopiare in se stessa il ritratto della donna forte. Ella perdette anche, nel 397, Paolina, sua seconda figlia, che si era impalmata a s. Pammachio. Eustochio, che era la terza, rimase sempre vergine, e non si staccò mai da sua madre.

Frattanto la nostra santa non potea più sopportare la vita tumultuosa di Roma, posciachè ebbe gustato le contentezze ineffabili della contemplazione. Tutti i suoi desiderii erano volti a ritirarsi a vivere in un luogo deserto, ove il suo cuore non fosse più d'altro occupato che del suo Dio. Da ultimo così forte in lei crebbe questo suo

Digitized by Google

allettamento alla solitudine, che, non potendogli più resistere, risolse di abbandonare la casa, i beni, gli amici e fino i suoi figli, benchè fosse tenerissima madre. Partì dunque per imbarcarsi, accompagnata da suo fratello, da' suoi amici, da' suoi figliuoli, che col loro pianto cercavano di vincere la sua costanza. Quand'ella fu montata in sul vascello, suo figlio Tossozio, ancora fanciullo, scioglievasi in lacrime e la scongiurava, stendendo dalla spiaggia le tenere mani verso di lei, che non lo abbandonasse. Gli altri, resi mutoli dal dolore, non lo esprimevano che con sospiri; ma Paola, sempre ferma, alza gli occhi al cielo, nè più si volge a rimirare la riva per non iscorgervi oggetti che le straziassero il cuore. Intanto il bastimento salpa e fa vela verso l'isola di Cipro. La santa fu ritenuta dieci giorni a Salamina da sant'Epifanio. Da Cipro ella passò in Siria. Bello vedere questa matrona, avvezza ad essere portata in lettiga dai suoi eunuchi, far lunghi e penosi viaggi senza alcuna pompa esteriore.

Essa visitò con gran divozione le cellette dei più celebri solitarii d'Egitto e della Siria, vide tutti i luoghi consacrati dal compimento dei misteri di nostra salute. Il governatore della Palestina aveale fatto preparare a Gerusalemme un palagio magnificamente mobiliato; ma essa non vi volle alloggiare, e andò a chiudersi in una meschina celletta. La veduta degli augusti monumenti della nostra redenzione svegliò in lei i più vivi sentimenti di fervore. Prostesa avanti alla vera croce, ella adorava il Salvatore, come se egli vi fosse ancora confitto. Visitando il santo sepolcro, baciò la pietra che ne avea chiuso l'entrata, e con più divozione il luogo ove il corpo di Gesù Cristo avea posato. Fece ancora altri pellegrinaggi, che santificò con limosine abbondanti lasciate in tutti i luoghi ov'ella passò. Tornata in Betlemme, vi si stabilì colla sua figlia Eustochio, e si rinchiuse in un casolare assai meschino, ponendosi sotto la direzione di s. Girolamo. Tre anni appresso fece fabbricare un ospizio sulla strada di Gerusalemme e un monastero di uomini, di cui fu affidato il governo a s. Girolamo. Fece anche fabbricare tre monasteri di donne, i quali, a dir vero, non formavano che una sola casà; perciocchè tutte le sorelle si radunavano in una cappella comune per l'ufficiatura del giorno e della notte. La domenica esse andavano alla chiesa, che era a lato al monastero. Ogni sorella dovea sapere il Salterio, che era cantato tutto intiero nei diversi uffizii del giorno e della notte. Esse viveano tutte sotto una regola assai austera, in cui frequenti e rigorosi erano i digiuni; non poteano usare pannilini, e tutte portavano un abito uniforme che si tesseano da loro stesse. Elle osservavano una clausura sì stretta, che nessun uomo potea passare al di là della porta del monastero. Paola le guidava con ammirabile carità e prudenza, e daya loro l'esempio di tutte le virtù del loro stato. Era la prima ai diversi esercizii della comunità, e mettea mano ai più bassi servigi della casa, come se fosse stata l'ultima delle suore. Con tutto questo, ella sapea mantenere la regola in tutta la sua severità. Era inflessibile nel non permettere la menoma acconciatura negli abiti o violazione del silenzio o difetto qualunque di dolcezza nelle maniere. Quelle che cadeano in alcuna di queste mancanze, erano separate dalla comunità, aveano l'ultimo posto, stavansi pregando innanzi la porta, e mangiavano da sole per alcun tempo. La santa badessa usava molta dolcezza verso le inferme; permetteva loro di mangiare alcuna volta della carne, e accordava ad esse alcuno alleggiamento che negava sempre a se stessa. Avea sì grande amore alla povertà, che il diede a conoscere fino nelle chiese che faceva fabbricare; conciossiachè volle che fossero basse e senza alcun ornamento sfarzoso. Possedea in un grado eminente lo spirito di compunzione, per modo che chiunque, senza conoscerla, avessela veduta piangere amaramente i più piccoli falli, avrebbela tenuta capace di enormi peccati. Professava una divozione particolare alla pratica del segno della croce, ed usava sovente farsi questo sacro segno sulla bocca e sul petto, massimamente allora quando volea ottenere da Dio la grazia di soffrire con pazienza e con rassegnazione la perdita dei suoi figliuoli.

Nel tempo che la nostra santa vivea nella solitudine, il suo figlio Tossozio praticava tutte le virtù cristiane nello stato maritale, avendo sposato Leta, la quale, benchè figlia di un pontefice degl'idoli, serviva fedelmente a Gesù Cristo. Da questo matrimonio nacque la giovane Paola, per la cui educazione cristiana s. Girolamo scrisse a Leta una lettera, cui non potrebbero mai leggere abbastanza i genitori, essendo essa il più eccellente trattato dell'educazione dei figliuoli. La giovane Paola fu poscia mandata al monastero di Betlemme, ove successe alla sua nonna che aveala cresciuta alla più sublime perfezione.

Finalmente giunse il momento in cui la santa dovea andar a ricevere la ricompensa di sue virtù. Nell'ultima sua malattia andava ripetendo di spesso, e massime nella sua agonia, qualche versetto dei salmi che esprimono il desiderio ardente che ha un'anima d'essere unita a Dio nella Gerusalemme celeste. Ella morì ai 26 di gennaio del 404, dopo essersi fatto sulla bocca il segno della croce. Aveva cinquantasette anni, e ne aveva passati venti a Betlemme. Alcuni vescovi la portarono sulle spalle alla chiesa; altri l'accompagnarono con torce e doppieri; altri conducevano le torme che cantavano i salmi. Ella fu sepolta in mezzo alla chiesa della grotta di Betlemme ai 28 di gennaio.

Fu s. Girolamo che ebbe a scrivere l'epitaffio di santa Paola. Sulla tomba venne scolpito:

Scipio quam genuit, Pauli fudere parentes,
Gracchorum soboles, Agamemnonis inclyta proles
Hoc jacet in tumulo: Paulam dixere priores,
Eustochii genitrix, romani prima senatus,
Pauperiem Christi et bethlemitica rura secuta est.

E sul fronte della spelonca sepolcrale:

Aspicis angustum praecisa in rupe sepulchrum?
Hospitium Paulae est, coelestia regna tenentem
Fratrem, cognatos. Romam patriamque relinquens,
Divitias, sobolem, bethlemiti conditur antro.
Hic praesepe tuum, Christe, atque hic mystica Magi
Munera portantes, hominique Deoque dedere.

PAOLA (S. Francesco di). *V.* **Francesco di Paola (S.).**

PAOLI (S. Vincenzo de'). *V.* **Vincenzo de' Paoli (S.).**

PAOLIANISTI. Fu dato questo nome, e quello altresì di *samosateni*, a coloro che seguirono le eretiche dottrine di Paolo di Samosata. *V.* **Paolo Samosateno.**

PAOLICIANI. *V.* **Pauliciani.**

PAOLINO (S.). Di questo scrittore ecclesiastico quanto illustre per nascita e per ingegno, altrettanto per virtù e per merito, ebbero a fare grande encomio

Digitized by Google

s. Martino, s. Sulpizio Severo, sant'Ambrogio, sant'Agostino, s. Girolamo, sant'Eucherio, s. Gregorio di Tours ed assai altri suoi ammiratori.

Ponzio Meropio Paolino nacque nell'anno 353 o 354, a Bordeaux, da Ponzio Paolino, prefetto del pretorio delle Gallie. Questo fanciullo sortì un'anima elevata ed un ingegno fecondissimo, che coltivò egregiamente collo studio di varii rami di letteratura, ricevendo lezioni di eloquenza e di poesia dal celebre Ausonio, riguardato come il più gran letterato del suo secolo, sotto il cui indirizzo Paolino ebbe presto ad eguagliare e forse a superare l'abilità del maestro. Chiamato il detto Ausonio alla corte dell'imperatore Valentiniano I, che risedeva a Treveri, come precettore di suo figlio Graziano. Paolino si condusse a Roma, e tale fu il suo successo nel foro, da essere sublimato agli onori del consolato prima che si spingesse ai 24 anni di età. Avendo percorse varie provincie di Occidente, ebbe Paolino la occasione di conoscere gli uomini più distinti e i vescovi più illustri, i quali tutti concepirono per lui la più alta stima e venerazione. E fu mentre Paolino era nella Spagna che ebbe a sposare una ricca ed assai pia donna di nome *Terasia*, dalla quale, dopo parecchi anni, s'ebbe un bambino con grande sua consolazione. Iddio però, che destinava Paolino a ben diverse cure che le mondane, chiamò a sè alla vita del cielo quel fanciullo, otto giorni dopo che aveva goduto la terra. Fu allora che il nostro santo, insieme colla moglie, pieni come erano dello Spirito del Signore, presero la risoluzione di ritirarsi assolutamente dal mondo, e consacrarsi unicamente al servizio di Dio. Tutti e due vendettero la maggior parte dei loro ricchi patrimonii; e, distribuitone il prezzo ai poveri, fermarono di accordo di vivere in continenza perfetta, ritirandosi in una piccola terra che avevano nella Spagna, dove per quattro anni occuparonsi della loro santificazione. Essendo poi nel giorno di Natale dell'anno 393 il nostro santo andato a Barcellona, per assistere ai divini uffizii, fu ivi conosciuto dal popolo, il quale lo venerava già come un santo, e però ad alte grida chiese al vescovo Eulampio che lo ordinasse sacerdote. Alle quali istanze quantunque Paolino resistesse con quanta forza gli infondeva la sua grande umiltà, dopo che gli fu fatto conoscere tale essere la volontà di Dio, si arrese, a condizione che per quella ordinazione non intendeva legarsi alla Chiesa di Barcellona, piacendogli di rimaner libero di andar dove volesse. Questa riserva accennava ad un antico suo disegno di voler finire i giorni suoi presso la tomba di s. Felice di Nola, celebre pei miracoli che Dio ivi operava. In fatti Paolino, dopo la festa di Pasqua dell'anno seguente, abbandonata la Spagna, mosse verso l'Italia. Visitò sant'Ambrogio, il quale lo accolse con grandi dimostrazioni di onore; e, fermatosi alquanti giorni a Roma, corse difilato a Nola. Non sarà qui inutile l'indagare come avesse origine la gran divozione di san Paolino verso s. Felice nolano. Non era già questa la prima volta che egli si conducesse a Nola; perciocchè nel 379 essendo stato fatto consolare della Campania, ebbe nell'anno seguente ad assistere alla festa di quel santo, come lo dice egli stesso in un suo poema, composto 15 anni dopo; anzi, era stato egli che aveva fatto costruire una strada per andare alla chiesa di S. Felice, posta ad un mezzo miglio fuori la città. Nè senza buone ragioni Paolino attribuiva alla intercessione di questo santo la sua conversione, e le molte altre grazie che aveva ricevute da Dio.

Condottosi s. Paolino a Nola, fissò la sua dimora entro alcune celle annesse alla chiesa di S. Felice, della quale facendosi portinaio, scopavala di giorno, e vegliava la notte per custodirla, pregando continuameate sulla tomba di quel santo. Or molte persone pie essendosi unite a lui, formò di esse una specie di comunità religiosa, che chiamò *compagnia di monaci*. Tale essa poteva dirsi di fatto; perciocchè tutti si sottomisero ad una regola, celebravano insieme l'ufficio divino e praticavano rigorosi digiuni. Viveva il nostro santo da 15 anni in tal suo ritiro, allorchè, morto Paolo vescovo di Nola verso la fine dell'anno 409, fu eletto a succedergli. Quale fosse la condotta che tenne nell'episcopato, non ci proveremo a descriverla, per non ingrossar di molto questo cenno, potendolo ben immaginare quei che pongono mente alla gran santità di lui. Vogliamo solamente avvertire che il san Paolino, di cui si narra che ebbe a vender se stesso ai vandali per riscattare il figliuolo d'una vedova, e che, trasportato nell'Affrica, ivi fu addetto dal suo padrone all'ufficio di ortolano, non fu già questo santo vescovo, ma un altro omonimo a lui posteriore, di che abbiamo detto una parola all'articolo **Nola**. Fu bensì fatto prigioniero dai goti, che diedero il guasto alla Campania nell'anno 410, ma egli non ne soffrì, avendo Iddio esaudita la preghiera che il santo vescovo ebbe a dirigergli colle seguenti parole: *Domine, ne excrucier propter aurum et argentum: ubi enim sint omnia mea, tu scis.* San Paolino visse, esercitando degnamente il ministero pastorale, sino all'anno 431, terminando la sua mortale carriera con una beatissima morte.

Le opere di s. Paolino, che ci rimangono, riduconsi ad una cinquantina di lettere e 32 poemi. Le prime sono quasi tutte ripiene di sapienza teologica intorno alla Trinità, all'Incarnazione, al peccato originale, al libero arbitrio, alla grazia, al battesimo, alla presenza reale nella Eucaristia ecc. Quello però che più monta è il valore della sua testimonianza circa la fede della Chiesa in quel secolo intorno al culto delle reliquie ed alla intercessione dei santi e alle preghiere pei morti; cose tutte che i protestanti indarno pretendono dimostrare come invenzioni di tempi più moderni.

Rileviamo altresì da s. Paolino l'uso delle immagini nelle chiese, dei ceri che di giorno e di notte tenevansi accesi intorno all'altare, delle lampade che erano sparse nella chiesa, ed altrettali cose che illustrano mirabilmente l'archeologia cristiana.

Le sue poesie poi sono robuste e melliflue in modo da aver occupato un posto onorevolissimo tra i poeti cristiani. Esse, oltre il pregio letterario, ridondano di pensieri cristiani, di sentenze morali, di sublimi espansioni di un cuor acceso dell'amor di Dio. Nè crediamo inopportuno di dare ai lettori un saggio dello stile di questo degno cristiano, motivo per lo quale ci piace riportare un brano di un suo componimento, cioè una preghiera a Dio onnipotente colla quale lo conchiude:

Omnipotens, solo mentis mihi cognite cultu,
Ignorate malis, et nulli ignote piorum;
Principio extremoque carens, antiquior aevo
Quod fuit aut veniet; cujus formam modumque
Nec mens complecti poterit, nec lingua profari;
Cernere quem solus, coramque audire jubentem
Fas habet, et patriam propter considere dextram;

Digitized by Google

Ipse opifex rerum, rebus causa ipse creandis,
Ipse Dei Verbum, Verbum Deus, anticipator
Mundi quem facturus erat, generatus in illo
Tempore quo tempus nondum fuit, editus ante
Quam jubar et rutilus coelum illustraret Eous.
Quo sine nil actum, per quem facta omnia, cujus
In coelo solium, cui subdita terra sedenti,
Et mare et obscurae chaos insuperabile noctis;
Irrequies, cuncta ipse movens, vegetator inertum;
Non genito ex Genitore Deus, qui fraude superbi
Offensus populi gentes in regna vocavit,
Stirpis adoptivae meliore propage colendus;
Cernere quem licuit proavis, quo numine viso
Et Patrem vidisse datum; contagia nostra
Qui tulit, et diri passus ludibria lethi,
Esse iter eternae docuit remeabile vitae,
Nec solam remeare animam, sed corpore toto
Coelestes intrare plagas, et inane sepulcri
Arcanum vacuis adopertum linquere terris;
Nate Patris summe, nostroque salutifer aevo,
Virtutes patrias Genitor cui tradidit omnes,
Nil ex invidia retinens, plenusque datorum,
Pande viam precibus, patriasque haec perfer ad aures.

Da, Pater, invictam contra omnia crimina mentem,
Vipereumque nefas nocituri averte veneni:
Sit satis antiquam serpens quod perdidit Evam,
Deceptumque adjunxit Adam. Nos sera nepotum
Semina, veridicis aetas praedicta prophetis,
Vitemus laqueos quos letifer implicat anguis.
Pande viam, quae me, post vincula corporis aegri,
In sublime ferat, puri qua lactea coeli
Semita ventosa superat vaga lumina lunae;
Qua proceres abiere pii, quaque integer olim
Raptus quadrijugo penetrat super aethera curru
Helias, et solido cum corpore praevius Henoch.

Da, Pater, aeterni sperati luminis auram,
Si lapides non juro deos, unumque verendi
Suspiciens altare sacri, libamina vitae
Intemerata fero; si te Dominique Deique
Unigenae cognosco Patrem, mistumque duobus,
Qui super aequoreas volitabat Spiritus undas.
Da, Genitor, veniam, cruciataque pectora purga;
Si te non pecudum fibris, non sanguine fuso
Quaero, nec arcanis numen conjecto sub extis;
Si scelere abstineo, errori ipso obnoxius; et si
Opto magis, quam fido, bonus purusque probari.
Confessam dignare animam, si membra caduca
Exsecror, et tacitum si poenitet, altaque sensus
Formido excruciat, tormentaque sera gehennae
Anticipat, patiturque suos mens saucia manes.

Da, Pater, haec nostro fieri rata vota precatu:
Nil metuam, cupiamque nihil; satis hoc rear esse
Quod satis est; nil turpe velim, nec causa pudoris
Sim mihi; non faciam cuiquam, quae tempore eodem
Nolim facta mihi; nec vero crimine laedar;
Non maculer dubio; paulum distare videtur
Suspectus vereque reus; male posse facultas
Nulla sit, et bene posse adsit tranquilla potestas;
Sim tenui victu atque habitu; sim carus amicis,
Et semper genitor, sine vulnere nominis hujus;
Non animo doleam, non corpore; cuncta quietis
Fungantur membra officiis; nec saucius ullis
Partibus amissum quidquam desideret usus;
Pace fruar; securus agam; miracula terrae
Nulla putem; suprema mihi cum venerit hora,
Nec timeat mortem bene conscia vita, nec optet;
Purus ab occultis quum, te indulgente, videbor,
Judicium sperare tuum: quod cum sua differt
Tempora, cunctaturque dies, procul exige saevum
Insidiatorem blandis erroribus anguem.

Haec pia, sed moesto trepidantia vota reatu,
Christe, apud aeternum placabilis assere Patrem,
Salvator, Deus ac Dominus, mens, gloria, Verbum,
Filius ex vero verus, de lumine lumen,
Aeterno cum Patre manens, in saecula regnans;
Consona quem celebrat modulato carmine plebes,
Et responsura aëra vocibus. Amen.

Oltre le lettere e i poemi, abbiamo di san Paolino un *Discorso sull' elemosina*, e la *Storia del martirio di s. Genesio d'Arles*. Varii componimenti vanno sotto il nome di lui, ma i critici li rigettano o almeno li credono assai dubbiosi. La migliore edizione degli scritti di s. Paolino è quella di Verona del 1736, sia perchè più compiuta, sia per le correzioni eseguite sopra un gran numero di manoscritti, e per le note e dissertazioni di varii autori, e l'aggiunta di quattro altri poemi trovati dal celebre Muratori.

PAOLINO DI AQUILEIA (S.). Prelato insigne dell'ottavo secolo; chiaro per dottrina e per santità. Nato nel Friuli verso il 730, tenne un posto distintissimo tra i letterati del suo secolo, e fu stimatissimo da Carlomagno. Elevato al patriarcato di Aquileia verso l'anno 777, la fama della sua scienza teologica il fece chiamare al Concilio di Aquisgrana del 789, in quello di Ratisbona, tenuto contro gli adozianisti nel 796, dove confutò Felice d'Urgel con un suo *Trattato sulla Trinità*, conosciuto sotto il nome di *Sacro-Syllabus*. Amico intimo del celebre Alcuino, costui ebbe a spingerlo a predicare il Vangelo nella Stiria e nella Carinzia agli avari ed agli unni. Questo santo patriarca di Aquileia volò in cielo nel gennaio dell'804, ricco di meriti e di virtù.

Oltre il *Sacro-Syllabus* abbiamo varii altri scritti teologici, ascetici e morali, nonchè molte lettere ed alcune poesie. La più compiuta edizione delle sue opere fu pubblicata a Venezia nel 1839 in un volume in foglio per cura del P. Madrisio, prete dell'Oratorio, con varie dissertazioni e note importanti.

PAOLINO DI PERIGUEUX. Poeta cristiano del quinto secolo, figlio di un retore di Périgueux. Fu egli che scrisse in sei libri la vita di s. Martino, in versi latini, facili, eleganti, armoniosi, nella quale opera ci ha trasmessi documenti preziosi intorno ai costumi dei cristiani e dei barbari, e intorno a molti fatti storici del quinto secolo. Questo poema fu sino al secolo decimosettimo attribuito a s. Paolino di Nola, ma poi fu dimostrato il suo vero autore in Paolino di Périgueux. Non ispiacerà pertanto a chi legge di veder riportato un breve squarcio della vita di s. Martino, sia per conoscere lo stile di questo poeta cristiano, sia per giudicare dello stato delle lettere latine nel quinto secolo. Scegliamo quel brano in cui descrivesi la guarigione di un leproso di Parigi operata da s. Martino.

O vere confine bonum: miseratio prompta,
Mens humilis! nullum spernit, qui diligit omnes.
Nam quemdam horrenda lepra texerat improba morbo,
Inficiens cunctam macularum tegmine carnem,
Et spargens densas vitiato in corpore guttas.
Quem quum sanorum fastidia crebra notarent,
Ignara et proprii mens injustissima casus
Despiceret tristes alieno in corpore morbos,
Ingrediens portum sanctus praeeunte caterva,
Qualis in obsequium tanti collecta patroni
Stipabat densis murorum limina turbis,
Oscula dat misero, vultu connexus et ore,
Impressit junctis pacis signacula labris
Obstupuere animis alii; gavisus at ille
Sensit in attactu divini munera doni,
Et remeare citum raptim per membra salutem,
Dispergi et celerem renovata in carne dolorem.

La morte di Paolino di Périgueux si segna l'anno 473.

Digitized by Google

PAOLO (S.). La vita di s. Paolo la si raccoglie dagli Atti degli apostoli e dai suoi scritti medesimi. Il perchè nulla v'ha tra le geste di lui che non abbia il carattere di autenticità. E quantunque alla occasione di ciascuna delle lettere indiritte da questo santo apostolo a varie Chiese e ad alcuni privati abbiamo avuto occasione di parlar di lui, ci par necessario ora connetter tutto in unico filo di storia.

S. Paolo chiamavasi originariamente Saulo, e non è assolutamente nota la causa perchè ebbe di poi a mutare il suo nome in quello di Paolo, ma tra le congetture merita di essere tenuta come più verisimile la opinione di s. Girolamo, il quale tiene che tal mutamento avvenisse dopo la conversione del proconsole Sergio Paolo, di cui è parola negli Atti degli apostoli al capo 13. S. Paolo era ebreo, della tribù di Beniamino, e nato a Tarso, capitale della Cilicia (*V.* **Cilicia**), dove in mezzo ai gentili trovavasi anche buon numero di giudei (*Act.*, c. 6, v. 9). Se i tarsensi avessero il privilegio di essere tutti ascritti alla cittadinanza romana per concessione di Augusto (diritto che alcuni pensano che ottennero in tempo posteriore), o se la famiglia di Paolo lo avesse ottenuto come onoranza individuale, certo è che Paolo godeva la qualità di cittadino romano, e se ne avvalse, come vedremo in seguito. I suoi genitori lo inviarono a Gerusalemme per essere educato da Gamaliele, uomo celebratissimo e notissimo a tutt'i giudei (*V.* **Gamaliele**), il quale lo istruì nella legge secondo i principii e le massime della scuola dei farisei, riputata come la più esatta e la più scrupolosa nella interpretazione della medesima legge (*V.* **Farisei**). Contemporaneamente s. Paolo imparò il mestiere di costruir le tende di cui usavano i soldati e i marinai, le quali erano tante pelli cucite insieme. La condizione della famiglia di s. Paolo non era tale da aver bisogno che i suoi membri apparassero un mestiere per vivere; ma, per quanto si potesse essere agiato o ricco, usavano gli ebrei di farne apprendere uno ai loro figliuoli, sia per fuggir l'ozio, sia per avere di che procurarsi un pane in caso di sventura; e questo savio costume era addivenuto così generale in pratica, che i rabbini ci fanno sapere come quei genitori che non facevano imparare un mestiere ai loro figliuoli venian considerati come colpevoli, come se loro insegnassero a rubare.

Paolo adunque, svegliato come era d'ingegno, addivenne in breve ora dottissimo nella legge, ed essendo figliuolo d'un fariseo, e fariseo esso stesso, si avanzò nel giudaismo al di sopra dei suoi condiscepoli, e fu più di tutti zelante fuor misura delle tradizioni giudaiche. Fu questo zelo che ebbe a renderlo ardente persecutore di coloro che tra gli ebrei avevano di fresco abbracciata la dottrina di Gesù, e, per conseguenza si dichiarò il nemico più accanito della Chiesa nascente. Non era ancora trentenne, come avvisa sant'Agostino, quando la sedizione popolare trascinava santo Stefano ad esser lapidato, e Saulo si fece custode delle vesti di quei forsennati lapidatori, con quest'atto intendendo lapidarlo colle mani di tutti. Dopo il quale martirio succedette tale persecuzione che, meno gli apostoli, tutti i fedeli che erano in Gerusalemme dovettero dispeidersi. Saulo entrava nelle case, trascinava via uomini e donne e li faceva mettere in prigione (*Act.*, c. 8, v. 3). Ma non fu contento di questo; perciocchè, tuttora spirante minaccie e strage contro i discepoli del Signore, si presentò al principe de' sacerdoti, e gli domandò lettere per Damasco alle sinagoghe affine di menar legati in Gerusalemme quanti avesse trovati di quella professione uomini e donne. Ma nell'andare successe che, avvicinandosi egli a Damasco, di repente una luce del cielo gli folgoreggiò d'intorno. E, caduto per terra, udì una voce che gli disse: *Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? — Chi sei tu, Signore? — Io sono Gesù, cui tu perseguiti. Dura cosa è per te il ricalcitrare contro il pungolo. — Signore, che vuoi tu che io faccia? — Levati su, ed entra in città, ed ivi ti sarà detto quel che tu debba fare.* E quei che lo accompagnavano se ne stavano stupefatti, udendo la voce, ma non vedendo alcuno. E Saulo si alzò da terra, e avendo gli occhi aperti non vedeva niente. Fu menato a mano dentro Damasco, e quivi stette tre giorni senza vedere, e non mangiò nè bevve.

Era in Damasco un discepolo detto Anania, alla santità e alla virtù del quale i giudei rendevano la più gloriosa testimonianza. Il Signore gli apparve in visione, e gli disse di doversi recare da Saulo in casa di Giuda, dov'egli stava orando. Il nome di Saulo fe' rabbrividire Anania, conciossiachè sapeva tutto il male che quegli avea fatto a'fedeli di Gerusalemme, e il motivo per cui veniva a Damasco. Il Signore gli replicò lo stesso comando, e gli disse per acchetare il suo spavento: *Va pure, perciocchè quest'uomo è uno strumento, che io ho scelto per portare il mio nome ai gentili, al cospetto dei re e dei figli d'Israello; perchè io gli mostrerò quanto conviene che ei soffra per lo mio nome.* Da ciò noi veggiamo che le tribolazioni sono la parte che toccar deve ai veri servi di Gesù Cristo. In quel medesimo istante Saulo scorgeva in visione un uomo che entrava, e gl'imponeva le mani per restituirgli la vista. Anania ubbidisce; va a trovar Saulo, gl'impone le mani e gli dice: *Saulo, fratel mio, il Signor Gesù che t'è apparso sulla strada, per cui tu venivi, mi ti ha mandato, affine che tu n'abbia la vista e sii riempiuto dello Spirito Santo.* Tosto gli caddero dagli occhi come delle squame, e ricuperò la vista. Anania soggiunse: *Il Dio dei nostri padri ti ha predestinato a conoscere la sua volontà, per vedere ciò che è retto, e per sentire le parole dalla sua bocca, perciocchè tu gli dovrai render testimonianza al cospetto di tutti gli uomini di ciò che hai veduto e inteso. Che aspetti adunque? alzati e ricevi il battesimo, e lava i tuoi peccati, invocando il nome del Signore.* Saulo si alzò per ricevere il battesimo; poscia, essendosi ristorato, col cibo riebbe le forze. Egli rimase alcuni giorni coi discepoli di Damasco, e si pose tosto a predicare Gesù nella sinagoga, affermando che egli era figlio di Dio. Tutti quelli che lo udivano n'erano storditi, e dicevano: *Non è egli costui quegli che perseguitava in Gerusalemme coloro che invocavano il nome di Gesù, e che è venuto qui per menarneli in prigione?* In questa guisa un bestemmiatore e un persecutore fu mutato in apostolo, e divenne uno de' principali strumenti, di cui Iddio servissi per la conversione del mondo.

Come fu battezzato, predicò alcuni giorni Gesù nella sinagoga di Damasco (*Act.*, c. 9, v. 19 e 20), donde ritirossi poscia in Arabia, in un luogo poco lontano. Damasco era sotto il dominio di Areta, re di Arabia e suocero di Erode Antipa. Ignorasi quanto tempo s. Paolo abbia passato in questo ritiro. Ritornato a Dâmasco, vi predicò di bel nuovo la fede, e confuse gli ebrei con una forza maravigliosa. Costoro, non potendo entrare in disputa con lui, formarono il disegno di ucciderlo, o

Digitized by Google

trassero dalla loro il governatore di Damasco. Usaron diversi mezzi per prenderlo, e ottennero dal governatore che si guardassero le porte della città, affinchè non potesse fuggire; ma tutto in vano; perocchè l'apostolo fu avvertito a tempo del pericolo che correva la sua vita. I fedeli, per liberarlo dal furore dei suoi nemici, lo calarono di notte in una paniera, da una finestra che riusciva sulle mura della città. Egli passò tre anni, parte a Damasco e parte nel paese all'intorno, donde si recò poscia a Gerusalemme per veder s. Pietro.

San Barnaba, che era suo conoscente, lo condusse dai santi Pietro e Giacomo, i quali fecero applauso, come altresì gli altri fedeli, alla sincerità della sua conversione. Dal che vedesi nulla esservi stato di umano nella fondazione del cristianesimo. Se la dottrina che predicarono gli apostoli non fosse stata vera, come Paolo (già uno dei più ardenti persecutori dei cristiani) avrebbe abbracciato la fede? I malvagi sono ordinariamente pieni di sospetti e di gelosia. Qual candore e quale sincerità negli apostoli! I loro discepoli, piuttosto che abbandonarli, hanno sacrificato i proprii beni e la vita; laddove, discoprendone l'impostura, poteano tutto sperare dai giudei e dai pagani. Essi non erano loro adunque affezionati che per l'evidenza dei loro miracoli, dell'umiltà dei loro cuori, dell'eroica santità della loro vita, della loro costanza negli svariati tormenti. Da tutte queste circostanze riunite risulta non potersi sospettare che la dottrina e la testimonianza degli apostoli sieno infette di errore e di impostura. Oltre a ciò, questa sincerità degli apostoli e questa uniformità costante nell'attestare le stesse verità in mezzo alle più crudeli persecuzioni, non danno forse il più alto grado di evidenza alla storia della conversione miracolosa del nostro santo e a tutto il cristianesimo? E il provare che questa conversione è un miracolo propriamente detto, non è forse un provare che il Vangelo è vero, e che la sua origine è divina? S. Paolo, nei 15 giorni che dimorò a Gerusalemme, godette di conversare con s. Pietro, e si mostrò zelantissimo di disputare nella sinagoga. Ma gli ebrei, turati ostinatamente gli orecchi alle verità della salute, non potendo resistere alla forza dei discorsi di Paolo, nè alla evidenza con che mostrava la rivelazione evangelica, ricorsero alla violenza, e cercarono modo di levarselo dinanzi. I fedeli lo trassero dalle loro mani, conducendolo a Cesarea, donde imbarcossi alla volta di Tarso, sua patria. Egli occupossi ben più di tre anni a predicare in questo luogo e nelle contrade vicine alla Cilicia ed alla Siria, e le sue predicazioni vi furono coronate del più felice successo; perciocchè i cuori eran già stati disposti a ricever il Vangelo dai discepoli che erano fuggiti da Gerusalemme ad Antiochia, dopo il martirio di santo Stefano.

San Barnaba, venuto ad Antiochia nel 43, chiese san Paolo per aiutarlo nel ministero della predicazione; la qual proposizione piacendo agli apostoli, recossi a Tarso, donde menò seco s. Paolo ad Antiochia. Eglino vi affaticarono con immenso frutto per lo spazio di un anno. Fu circa questo tempo che i discepoli cominciarono in Antiochia a portar il nome di *cristiani*. Il profeta Agabo, essendo venuto in questa città con altri fratelli, predisse una grande carestia che si avverò nell'anno seguente. Il flagello desolò tutto l'impero, e in ispezialità la Giudea. I fedeli fra gli ebrei furono ridotti al più misero stato. Quelli di Antiochia andarono accattando per essi, e mandarono loro le raccolte limosine per mezzo di s. Paolo e di s. Barnaba, i quali, come ebbero eseguito la lor commissione, ritornarono ad Antiochia, la cui Chiesa era assai fiorente pel gran numero di dottori e di profeti, di cui i principali erano Barnaba, Simone, soprannominato *il Nero*, Lucio di Cirene, Manaeno, Saulo o Paolo.

Pare che fosse verso questo tempo che s. Paolo ebbe ad esser rapito sino al terzo cielo (2 *Cor.*, c. 22, v. 2); ma Iddio, per preservarlo dalla superbia in cui poteva levarsi, permise che fosse tormentato dagli stimoli della carne (ibid., c. 12, v. 7); ma l'apostolo vi contrappose il rimedio col castigare il suo corpo con lunghe vigilie e rigorosi digiuni, per timore che, predicando agli altri, avesse a cader nel pericolo egli stesso, e perdere così la sospirata corona (1 *Cor.*, c. 9, v. 27; 2 *Cor.*, c. 6, v. 5).

Fu di questo strumento che volle servirsi Iddio per fiaccare l'orgoglio del mondo colla umiltà della croce, e per sottomettere tutte le nazioni all'impero del Vangelo. Egli fu eletto per imprendere questa grande opera in tempo che i dottori predicavano ad Antiochia, e i fedeli, insieme uniti, accoppiavano il digiuno alla preghiera. Dopo le quali preghiere e digiuni lo Spirito Santo disse ai fratelli, per mezzo di alcuni profeti, di segregargli Saulo e Barnaba per l'opera a cui li aveva destinati, cioè per predicar la fede a tutte le nazioni (*Act.*, c. 13, v. 2). Tale fu la elezione di s. Paolo all'apostolato (*Gal.*, c. 1, v. 11 e 12), di che diremo più largamente tra poco.

Ricevuta che ebbe s. Paolo l'imposizione delle mani, partì con s. Barnaba nell'anno 44, e si recò a Seleucia, dove imbarcossi alla volta di Cipro. Predicò da principio a Salamina nella sinagoga degli ebrei. Attraversò poscia tutto il paese insino a Pafo, città situata dall'opposta parte dell'isola, e dove il proconsole romano faceva sua residenza. Questo proconsole, il quale chiamavasi *Sergio Paolo*, era uomo savio e prudente, ma si era lasciato sedurre dal mago Barjesu altramente chiamato *Elima*. Egli fu desideroso di vedere e di udire s. Paolo, dopo la riputazione che gli avevano i suoi miracoli procacciato. Siccome Elima opponevasi alla predicazione dell'Apostolo, divenne cieco tutto ad un tratto in punizione del suo peccato, e fu ridotto a cercare chi il conducesse. Il proconsole, tocco da questo prodigio e dal discorso di san Paolo, si convertì e ricevette il battesimo. Origene e san Giovanni Crisostomo dicono che Elima ricuperò la vista, abbracciando la fede.

S. Paolo e s. Barnaba, lasciata l'isola di Cipro, entrarono in mare alla volta della città di Perge, in Panfilia. Giovanni Marco, il quale erasi unito ad essi, li lasciò ivi e fece ritorno a Gerusalemme, non bastandogli il coraggio di sopportare le fatiche inseparabili da tante missioni. Da Perge s. Paolo andò in Antiochia, capitale della Pisidia, e vi predicò nella sinagoga due giorni di sabbato. Molti, mossi dai suoi discorsi, credettero in Gesù Cristo; ma i più dei giudei si sollevarono contro di lui, e cacciaronlo dal paese insieme con Barnaba. I due apostoli scossero la polvere dai proprii piedi come in testimonianza contro la loro infedeltà, e vennero ad Iconio, nella Licaonia, dove Iddio benedì talmente le loro fatiche, che convertirono una gran moltitudine di giudei e di gentili; e lungo tempo vi si trattennero per rassodare nella fede i novelli fedeli. Ma all'ultimo furono forzati a darsi segretamente alla fuga per sottrarsi dal

Digitized by Google

favore dei nemici della verità, i quali volevano lapidarli. Di là partiti, portarono il Vangelo a Listri, a Derbe e in altri luoghi della Licaonia, predicando in campagna come nelle città. A Listri sanò un uomo, il quale aveva le gambe attratte, e non aveva mai camminato, ordinandogli di rizzarsi al cospetto di una folla immensa di gente. Il popolo, testimonio di questo prodigio, si mise a gridare, parlando dei due apostoli, che due iddii erano venuti a visitarlo sotto forma umana. Chiamava Barnaba *Giove*, a cagione della maestosa gravità di sua persona; e Paolo, *Mercurio*, perchè era quegli che parlava. Disponevasi anche ad offerir loro sacrifizii, e già le vittime inghirlandate erano dinanzi alla porta. Paolo e Barnaba lacerarono le loro vesti, per mostrare quanto detestassero la condotta dei pagani, e prevenire la sacrilega cerimonia che aveano divisato di fare. Indi a poco san Paolo fu lapidato e lasciato come morto da quel medesimo popolo che aveva voluto adorarlo; ma gli fu resa la vita per la cura che se ne presero i fedeli, e ritornò con esso loro nella città. Ciò non ostante, per non irritare i suoi persecutori, partì con s. Barnaba il giorno appresso, e venne a Derbe, dove fece moltissime conversioni. Ritornarono amendue a Listri, a Iconio e in altri luoghi, a fine di ordinarvi dei preti per ciascuna Chiesa. Finalmente si condussero ad Antiochia di Siria dopo una assenza di circa tre anni. Nei quattro anni seguenti san Paolo predicò nella Siria e nella Giudea, e credesi che, durante questo intervallo, abbia portato il Vangelo nell'Occidente, sino in Illiria (*Rom.*, c. 15, v. 19).

Ritroviamo s. Paolo ad Antiochia nel 51, donde venne a Gerusalemme, ove fu al primo Concilio generale della Chiesa. Clemente di Alessandria accerta che vi erano tutti gli apostoli. S. Luca non parla che di s. Pietro e di s. Giacomo; ma aggiunge che s. Paolo e s. Barnaba narrarono in questo Concilio il successo ottenuto fra i gentili colle loro predicazioni. Sappiamo dallo stesso san Paolo (*Gal.*, c. 2, v. 7) che la Chiesa lo riconobbe per l'apostolo dei gentili. Paolo e Barnaba accompagnarono ad Antiochia Giuda e Sila, i quali erano stati deputati per portarvi i decreti del Concilio. Il nostro santo rimase alcun tempo in questa città per confermare nella fede i novelli convertiti.

Nel tempo di questa sua fermata, essendo san Pietro venuto in Antiochia, avvenne un fatto tra lui e s. Paolo che non vogliamo passar sotto silenzio; perciocchè da esso i nemici del primato di s. Pietro (scrivendo l'accaduto e peggio interpretandolo) han saputo dedurre le più erronee e false conseguenze. È dunque da sapere che, stando s. Pietro in Antiochia, egli mangiava coi gentili convertiti ogni sorta di cibi, anche quelli vietati nella legge mosaica, con tal suo esempio dimostrando che i gentili non erano tenuti alle osservanze legali di quella legge; ma, essendo arrivati in Antiochia alcuni fedeli (ebrei di nazione) della Chiesa di Gerusalemme cui presedeva s. Giacomo, Pietro si separò di convitto e di mensa dai gentili, temendo di non offendere quei cristiani circoncisi e di non porgere ai medesimi occasione di scandalo quando avessero saputo che il loro apostolo, il quale nella Giudea osservava la distinzione dei cibi, la disprezzava in Antiochia. Fu allora che s. Paolo, trovato che questo portamento di s. Pietro era degno di riprensione, gli *resistè in faccia*, per valerci della sua frase. Biasimando la simulazione di lui, ebbe a dirgli: *Se tu, che sei giudeo, vivi da gentile, e non da giudeo, come costringi i gentili a giudaizzare?* La quale osservazione equivale alla seguente: Se tu, ebreo d'origine, nato sotto la legge di Mosè, non ti credi più obbligato alle antiche cerimonie, e vivi con libertà non da giudeo, ma da gentile, coi gentili vivendo e mangiando; come poi provochi, e, in certa guisa, costringi col tuo esempio i gentili a giudaizzare? E di vero, errava s. Pietro, non già nella dottrina, perchè è chiaro che egli pensava e credeva come s. Paolo, quanto alla non necessaria osservanza della legge cerimoniale; ma errò, perchè, per una condiscendenza non lodevole, benchè indiritta a buon fine, astenendosi dal convitto dei cristiani del gentilismo, dava agli ebrei nuovo pretesto d'inquietare i gentili convertiti e di costringerli ad osservare la legge: così veniva ad essere offesa nel fatto di s. Pietro la verità del Vangelo. Sant'Agostino, nella sua *Ep.* 29ª, *ad Hieron.*, parlando di quello che avvenne in questa circostanza, osservava che i due apostoli porgono grandi lezioni di virtù. Egli riflette così: « Quello che da Paolo utilmente facevasi con libertà della carità, dallo stesso Pietro fu ricevuto con santa e benigna e pia umiltà; e in tal guisa più raro e più santo è l'esempio che lasciò Pietro ai successori di non isdegnare (se mai dal retto sentiero traviassero) di esser corretti dagli inferiori, che quello che diede Paolo ai minori di resistere, salva la fraterna carità, ai maggiori per sostener l'evangelica verità. Conciossiachè più degno d'ammirazione e di lode si è di ascoltar volentieri colui che corregge, che il correggere l'errante. Ha dunque Paolo la lode di giusta libertà, ha Pietro quella di santa umiltà. »

Tornando a riprendere il corso delle peregrinazioni apostoliche di s. Paolo, diremo che da poi nella visita che egli intraprese delle Chiese da lui fondate in Oriente, non avendo voluto ricevere Giovanni Marco per suo compagno, s. Barnaba lo prese seco e si recò in Cipro. San Paolo scelse Sila a compagno dei suoi viaggi apostolici, e visitò le chiese di Siria, di Cilicia e di Pisidia. Essendo a Listri, circoncise Timoteo, suo discepolo, per piacere ai giudei; ma poscia ricusò di circoncidere Tito, per assicurare la libertà del Vangelo, che liberò gli uomini dalla schiavitù e dalle osservanze della legge antica. Dalla Licaonia s. Paolo passò nella Frigia e nella Galazia. I galati lo accolsero come un angelo di Dio; lo riverivano e amavano tanto che, se stato fosse possibile, si sarebbero strappati gli occhi per darli a lui (*Gal.*, c. 4, v. 15). L'Apostolo avea formato disegno di andare a predicare nell'Asia Minore; ma ne fu impedito dallo spirito di Dio, il quale altresì gli impedì di entrare in Bitinia. Giunto a Troade, gli apparve un macedone in tempo di notte, il quale pregollo di passare nella Macedonia per soccorrere questo paese. *Tosto*, dice san Luca, *cercammo i mezzi di passare in questa contrada* (*Act.*, c. 16, v. 10). Egli dà a conoscere abbastanza, con questa maniera di parlare, che cominciò allora ad unirsi a s. Paolo, e d'indi innanzi gli fu indivisibil compagno, e pare che non lo abbia mai più lasciato.

S. Paolo, essendo stato chiamato da Dio nella Macedonia, prese seco Sila, Luca e Timoteo, e venne a Samotracia, isola del mare Egeo. Il dì vegnente si condusse a Napoli, città marittima della Macedonia, donde venne a Filippi, colonia romana; e quivi predicò in un oratorio dei giudei, posto a qualche distanza. Fra le persone da

Digitized by Google

lui convertite era una mercantessa di porpora, chiamata *Lidia*, la quale, poichè ebbe ricevuto il battesimo insiem con tutta la sua famiglia, costrinse il santo Apostolo ad alloggiare in casa di lei. Durante il soggiorno che egli fece a Filippi, ragunava tutti i giorni i novelli fedeli nell'oratorio di cui abbiamo or ora parlato. Era nella città una schiava indemoniata, la quale, indovinando, produceva ai padroni un immenso guadagno. Questa donzella, essendosi avvenuta a s. Paolo e a quelli che erano con lui, si mise a gridare: *Questi uomini sono i servi di Dio altissimo, e ci annunziano la via della salute*, e continuò ad andare loro dietro per alquanti dì. Ma, siccome era da temere che questa testimonianza resa alla verità servisse a seduzione di molti, e per altra parte non era punto dicevole che lo spirito delle tenebre partecipasse delle opere di luce, s. Paolo comandò al demonio, in nome di Cristo, di uscire del corpo di questa schiava. Ma i padroni di essa, irritati contro il santo Apostolo e contro i suoi compagni, sollevarono il popolaccio, il quale li tradusse tosto dinanzi ai magistrati che li fecero vergheggiare, come sediziosi. Furono messi di poi in una oscura prigione, e si serrarono loro i piedi fra ceppi, per lo che erano costretti a giacere supini. Nel cuor della notte, in quello che essi pregavano ad alta voce Iddio, venne un gran tremuoto, la carcere ne fu scossa, le porte si aprirono, e gli stessi ferri dei prigionieri furono infranti. Il rumore destò il carceriere, il quale, veggendo la prigione spalancata, credette che quelli che vi erano rinchiusi, si fossero salvati. E, siccome n'era egli mallevadore sopra la propria vita, prese la sua spada disperato per trafiggersi il seno, ma s. Paolo non l'ebbe sì tosto veduto, che ad alta voce gridógli di non farsi alcun male, perchè niuno erane uscito. Questo uomo, mosso dal miracolo e dalla bontà dell'Apostolo, venne a gittarsi ai suoi piedi, e chiese il battesimo, come altresì tutta quanta la sua famiglia. La mattina del giorno appresso i magistrati mandarono dicendo al carceriere di porre in libertà i servi di Dio. S. Paolo, il quale aveva sofferto senza dolersi la prigione ed i colpi di verga, disse che era ben cosa strana che si fossero oltraggiati dei cittadini romani senza conoscimento di causa, e che si pretendesse di farli uscire di carcere segretamente senza dar loro alcuna soddisfazione: Ciò disse per intimorire i giudici e muoverli a favor dei fedeli. I magistrati, tremando al nome di cittadino romano, vennero in persona al carcere e pregarono i santi di uscirne.

Gli apostoli, poichè ebbero fondato una florida Chiesa nella città, come pare dall'epistola di s. Paolo ai filippesi, si accommiatarono da Lidia e dagli altri fedeli. Passarono per Anfipoli e per Apollonia, e vennero a Tessalonica, capitale della Macedonia. S. Paolo vi predicò tre volte nella sinagoga; convertì alcuni ebrei e buon numero di gentili, i quali, colla loro pazienza, divennero modello di tutta la Chiesa, e furono mai sempre dal loro Apostolo teneramente amati (1 *Thess.*, c. 2, v. 7).

Gli ebrei, che persistevano nella loro ostinazione, videro loro malgrado i progressi che faceva il Vangelo. Ragunarono una banda di sediziosi, e andarono ad assediare la casa di Giasone, dove alloggiati erano i santi; ma, non avendovi trovato nè Paolo nè Sila, condussero Giasone davanti i magistrati, i quali l'obbligarono a dare una cauzione che rappresentasse s. Paolo, caso che si provasse qualche cosa contro di lui. Acquetata la sedizione, Paolo e Sila uscirono in tempo di notte della città, e se ne andarono a Berea. Gli ebrei che vi si trovavano, ricevettero il Vangelo con gioia, e non pochi si ridussero a Dio; vi fu pure un considerevole numero di gentili che abbracciarono la fede. S. Paolo fu tantosto forzato a partire, in occasione di un tumulto che erasi sollevato; ma lasciò nella città Sila e Timoteo, per compiere l'opera che egli aveva cominciato, e si avviò per alla volta di Atene.

Gli ateniesi adoravano tutte le false divinità degli altri popoli; e, per timore d'averne dimenticata alcuna, aveano eretto un'ara coll'iscrizione *Al Dio sconosciuto*. Non si sa se con ciò intendessero il Dio dei giudei, ovvero le false divinità delle nazioni, di cui essi non avevano cognizione veruna. Nullameno i pagani chiamavano spesso *sconosciuto* il Dio degli ebrei, perchè non aveva nome particolare come gli idoli. S. Paolo predicò nella sinagoga degli ebrei. Annunziò parimente il Vangelo ai gentili nelle pubbliche piazze, ed anche nell'Areopago, cioè dinanzi al tribunale più rinomato di tutta la Grecia. Dionisio, uno degli areopagiti, abbracciò la fede, come pure una donna di alto affare, chiamata *Damari*, e molte altre persone. I filosofi non furono capaci di mettersi a petto d'un uomo ripieno dello spirito di Dio. Ve n'ebbe tuttavia alcuni che si fecero beffe della sua dottrina intorno alla resurrezione dei morti; altri, commossi dalla forza e dalla saggezza dei suoi discorsi, dissero che lo avrebbono ascoltato un'altra volta. S. Timoteo andò a trovare san Paolo in Atene, ma pare che Sila sia rimasto più lungo tempo nella Macedonia, rattenutovi forse o da malattia a da alcun altro impedimento. S. Paolo avendo udito che, dopo la sua partenza, i fedeli di Tessalonica erano perseguitati dai loro concittadini, per timore che alcuni di essi non cadessero d'animo, mandò loro Timoteo che li sostenesse e fortificasse nei loro cimenti. Riguardo a lui, lo Spirito Santo il condusse d'Atene a Corinto, dove alloggiò in casa di Aquila e di Priscilla sua moglie, i quali, come lui, si guadagnavano la vita in far tende. Aquila, originario del Ponto, era vissuto a Roma sino al tempo in cui l'imperator Claudio aveva cacciato gli ebrei da questa città, ed erasi poscia ritirato a Corinto. S. Paolo faticava con esso lui, e andava a predicare i giorni di sabbato nella sinagoga degli ebrei, dove operò molte conversioni. Scrisse da Corinto nel 52 le sue due lettere ai tessalonicesi, le quali sono le prime che sieno uscite dalla sua penna. Sofferse in questa città molte persecuzioni, fattegli dalla malizia dei nemici della verità. Nulladimeno non cadde d'animo, e Gesù Cristo lo accertò che egli aveva un popolo numeroso a Corinto (*Act.*, c. 18, v. 9 e 10).

L'Acaia aveva allora per proconsole Novato, fratello maggiore del filosofo Seneca, il quale portava il nome di *Lucio Giunio Gallione*, che se lo aveva adottato a figliuolo. Gli ebrei trascinarono s. Paolo davanti a questo magistrato; ma, siccome era egli non meno di integrità che di moderazione fornito, ordinò agli accusatori di ritirarsi, dicendo loro che egli non intromettevasi d'affari di religione. Con tal mezzo l'Apostolo fu sgravato delle imputazioni dei suoi nemici.

Dopo il soggiorno di diciotto mesi a Corinto, prese la via di Cencrea, con intendimento di andare a Gerusalemme per celebrarvi la festa di Pentecoste. Si fece quivi tagliare i capelli, in forza del suo voto di nazareato,

Digitized by Google

il quale consisteva nell'astenersi dal vino e nel lasciar crescere i capelli sino ad un certo tempo, nel quale venivano tagliati e si offerivano dei sacrifizii (*V.* **Nazareato**). In questa guisa san Paolo si faceva giudeo coi giudei per guadagnarli a Gesù Cristo. Essendosi imbarcato a Cencrea, approdò dapprima ad Efeso, e poscia a Cesarea nella Palestina, donde si condusse per terra a Gerusalemme. Poichè ebbe celebrato la festa in questa città, ritornò ad Antiochia, e scorse di nuovo la Galazia, la Frigia ed altre contrade dell'Asia, incoraggiando per tutto i fedeli, e inaffiando le piante novelle, cui avea già coltivato per Gesù Cristo. Ripassò dalla Cappadocia ad Efeso, e vi rimase da tre anni sempre occupato in istruire nelle pubbliche piazze e nelle case particolari. Si fecero dei grandi miracoli, eziandio colle pezzuole e coi grembiali che avevano toccato il suo corpo (*Act.*, c. 19). In tale tempo si diede alla conversione dei giudei; ma, vedendo la loro invincibile ostinazione, si rivolse ai pagani. Erano allora ad Efeso sette fratelli, figliuoli di Sceva, principe dei sacerdoti giudei, cioè, a quel che si crede, capo di una delle ventiquattro famiglie sacerdotali. Eglino impresero, tuttochè non fossero cristiani, a scongiurare gli ossessi in nome di Gesù Cristo; ma il demonio rispose loro di non conoscerli; ed, entrando pure nei loro corpi, li trattò assai male. In tal modo portaron la pena ben dovuta alla loro vanità. Questo avvenimento ricolmò tutti quanti di grande spavento, e non vi ebbe alcuno il quale non pronunciasse di poi con rispetto il sacratissimo nome di *Gesù;* e molti, vedendo la follia delle loro superstizioni, abbruciarono pubblicamente i libri di magia e di astrologia. Questi aveano già ricevuto il battesimo; ma, tra per ignoranza e per un avanzo di inclinazione alla idolatria, seguivano ancora certe pratiche condannate dal cristianesimo. Le istruzioni dello Apostolo, avendoli tratti di errore, rinunziarono a tutto ciò che potea essere laccio di seduzione; e ve n'ebbe non pochi i quali si confessarono colpevoli, non solo con una vaga accusa e generale, ma colla dichiarazione circostanziata dei proprii peccati.

Un giudeo di Alessandria, uomo eloquente, il quale non avea per anco se non il battesimo di Giovanni, venne ad Efeso dopo la prima predicazione di s. Pietro e di san Paolo in questa città. Egli chiamavasi *Apollo;* e, poichè era abbastanza istruito intorno a ciò che risguardava Gesù Cristo, predicò il Vangelo con grandissimo zelo. Ammaestrato poscia più perfettamente da Aquila e da Priscilla, si recò a Corinto, dove predicò la fede con esito molto felice, inaffiando quello che san Paolo aveva piantato.

Le fatiche ed i miracoli del santo Apostolo moltiplicarono prodigiosamente in Efeso il numero dei cristiani. Trovò ivi delle disposizioni favorevoli alla predicazione del Vangelo, ma ebbe altresì molti avversarii. Sofferì delle crudeli persecuzioni per parte dei giudei; era esposto ogni momento a diversi pericoli, e moriva ogni dì, cioè correva continuamente risico della vita. Fu ad Efeso dove l'Apostolo stesso fa sapere che egli ebbe a *combattere colle bestie* (*Cor.*, c. 15, v. 32); ma poichè nè dagli Atti nè da alcuna epistola di lui rilevasi che s. Paolo fosse condannato alle bestie, molti Padri ed interpreti vogliono che col nome di *bestie* ebbe ad intendere gli uomini di Efeso, i quali, pieni d'ira e di furore contro di lui, volevano farlo morire.

Eravi ad Efeso un magnifico tempio di Diana, stimato per una delle sette maraviglie del mondo; in cui conservavasi una immagine della dea, che pretendevasi essere stata fatta da Giove, e caduta dal cielo. Questa immagine era in grande venerazione così fra i greci come fra i romani, e se ne facevano di picciole d'argento della medesima forma, le quali si comperavano dai pagani zelanti. Un orefice, chiamato *Demetrio*, ne traeva immenso guadagno; ma, vedendo che il suo commercio si diminuiva di molto dopo la predicazione di s. Paolo, aizzò contro di lui gli abitanti della città. Alla voce sparsa che era offeso l'onor della dea, entrò il furore negli animi di tutti, e ciascuno si mise a gridare: *Viva la grande Diana degli efesini.* La ragione nulla potea sopra un popolaccio accecato dall'interesse e dalla superstizione. Si cercò lo Apostolo per esporlo alle bestie dell'anfiteatro; ma, non trovatolo, furono presi due dei suoi compagni, Caio ed Aristarco, i quali erano amendue di Macedonia, e pieni di zelo pel cristianesimo; e già tutto era pronto per farli divorar dalle bestie. S. Paolo voleva comparire e parlare a loro favore, ma i soprintendenti ai giuochi, i quali erano suoi amici, lo fecero avvertire che questo andamento sarebbe stato troppo pericoloso, ed egli al certo perito senza poter liberare i compagni. Un giudeo convertito, chiamato *Alessandro*, presentatosi per parlare, non potè farsi ascoltare, perchè si aveva sospetto che fosse amico di s. Paolo. È tuttavia molto probabile che egli avesse inveito contro di lui, se, come credesi comunemente, era quell'Alessandro, lavorante in rame, di cui dice l'Apostolo che gli aveva fatto assai male, che erasi opposto all'effetto dei suoi discorsi, e consegnatosi a Satanasso per le sue bestemmie e per la sua apostasia. Il popolaccio non volle lasciarlo parlare, e non fece che gridare per ben quasi due ore: *Viva la grande Diana degli efesini.* Finalmente il cancelliere della città calmò a poco a poco gli animi esacerbati, e disse al popolo che, se alcuno lo aveva offeso, dovesse richiamarsene davanti ai giudici, che gli avrebbero fatto ragione. Aggiunse che il tumulto levatosi aveva l'apparenza di una sedizione, e che coloro i quali vi s'immischiavano, si esponevano di per se stessi ad essere puniti secondo il rigor delle leggi. Questo discorso ricondusse la calma, sicchè ciascuno ritirossi nella propria casa; e Caio, Aristarco e Alessandro furono posti in libertà senza aver nulla sofferto.

Sedato il tumulto eccitato da Demetrio, s. Paolo lasciò Efeso per andare a Troade, donde si recò per la seconda volta nella Macedonia. Nell'anno 58 l'Apostolo scrisse da Corinto la sua lettera ai romani, nella quale mostrava loro un ardentissimo desiderio di vederli, e accertavali che erasi posto in cuore di andarli a visitare.

Dopo aver soggiornato tre mesi nella Grecia, partì per portare ai fedeli della Giudea le limosine raccolte nella Macedonia e nell'Acaia. Passò qualche tempo a Filippi ed un mese intiero a Troade (*Act.*, c. 20). La vigilia della sua partenza da questa città, i fedeli si radunarono per udirlo predicare e per rompere con esso lui il pane sacrato. Un accidente venne a turbare di mezza notte questa santa adunanza. Un giovinetto, per nome *Eutichio*, seduto sopra la finestra, essendosi addormentato mentre parlava l'Apostolo, cadde dal terzo piano dove era, e fu trasportato morto; ma s. Paolo gli rese tosto la vita, e continuò ad istruire i fratelli sino allo spuntare del giorno.

Digitized by Google

Partito da Troade, l'Apostolo si condusse a Mitilène nell'isola di Lesbo, il dì vegnente prese terra a Samo, e nel terzo giorno giunse a Mileto nella Caria, di dove mandò a chiamare i seniori (i vescovi e i sacerdoti) di quella Chiesa, a fine di dar loro delle istruzioni. Essendo passato per le isole di Coo e di Rodi, venne a Patara, città di Licia, dove entrò in mare sopra un vascello caricato per Tiro, nella Fenicia, al cui porto finalmente approdò cinque giorni dopo la sua partenza da Mileto. Alcuni cristiani di Tiro, i quali avevano il dono della profezia, lo scongiurarono di non andare a Gerusalemme, predicendogli i mali che vi avrebbe sofferto; ma, non avendo potuto distornarlo dalla sua risoluzione, lo abbracciarono, e fecero con lui orazione sopra il lido. Lo Apostolo, essèndosi imbarcato, venne a Tolemaide, e posia a Cesarea. Siccome il profeta Agabo gli predicevа in questa città che egli sarebbe stato caricato di ferri a Gerusalemme, i fedeli lo supplicarono a non andarvi; ma egli rispose loro che era pronto a sofferire non solo la prigione, ma la stessa morte pel nome del Signore Gesù: per che continuò il cammino per arrivare alla fine del suo viaggio. Entrò in Gerusalemme nel 58, circa il ventesimo anno dopo la sua conversione, essendo la quinta volta che ei visitava questa città.

Erano appena scorsi sette giorni dopo il suo arrivo, che alcuni giudei dell'Asia, i quali erano venuti a Gerusalemme per celebrarvi la festa della Pentecoste, accesero il popolo contro di lui. Avendolo veduto nella città con uno di Efeso, chiamato *Trofimo*, il quale era gentile, s'immaginarono falsamente che lo avesse condotto nel tempio, e che perciò ne fosse stato profanato. Al grido sparso che Paolo disprezzava e il tempio e la legge di Mosè, i giudei si affollarono intorno a lui; e, presolo, il condussero via con intenzione di batterlo ed anche di trucidarlo. Il tribuno Claudio Lisia fu tantosto informato di quanto era avvenuto. Costui era un officiale che comandava la guarnigione della torre Antonia, e che era incaricato d'impedire il tumulto che levavasi ordinariamente fra i giudei in tempo delle gran feste solenni. Egli accorse prontamente coi suoi soldati, la cui vista arrestò quelli che percuotevano s. Paolo, e che erano presso a torgli là vita. Trasse l'Apostolo dalle loro mani, ordinando tuttavolta che fosse legato con due catene, perchè gli venne dapprima il sospetto che fosse un egiziano, che poco innanzi aveva eccitato una sollevazione; ma, avendo poi conosciuto di essersi ingannato, permise al suo prigioniero di parlare al popolo. S. Paolo fece un discorso, in cui raccontò la maniera miracolosa colla quale era stato convertito, e l'espressa commissione che aveva dal Cielo di predicare ai gentili. Egli ebbe appena pronunziato queste ultime parole, che il popolo gettò un grido di furore, e domandò la sua morte. Lisia, ignaro dello stato di questo affare, deliberò di far arrestare il santo e di condannarlo ad essere frustato. L'Apostolo, vedendo il carnefice preparato ad eseguir la sentenza, domandò al centurione se fosse permesso di trattare in tal guisa un cittadino romano, prima di essere ascoltato e condannato secondo le leggi. Il centurione avendo informato Lisia di ciò che eragli stato detto, questi per paura ordinò di rilasciare l'Apostolo e di condurlo nella torre Antonia. Il giorno appresso, Lisia fece dire al gran sacerdote e a tutti quelli che componevano il concilio dei giudei, di recarsi da lui fuori del campo, per sapere da essi il vero stato delle cose. Fu condotto anche san Paolo; ma, allorchè volle cominciare a parlare, il gran sacerdote Anania gli fece dare uno schiaffo. L'Apostolo era interiormente disposto a porgere l'altra guancia, conforme al consiglio dell'Evangelio; ma, credendo essere interesse della verità il mostrare in questa occasione forza e vigore, fece sentir l'ingiustizia dell'onta che erasi fatta ad uomo innocente, e che era tra le mani di un magistrato romano. Se ne dolse altamente col gran sacerdote, minacciollo dei colpi della divina giustizia, e lo chiamò *muro imbiancato*, vale a dire *ipocrita;* le quali ultime parole erano una profezia, giusta l'osservazione di sant'Agostino. In fatti, Anania fu non guari tempo deposto dalla sua dignità da Agrippa il Giovane; ed, entrato poscia in una fazione pericolosa allo Stato, fu ucciso con suo fratello da quella centuria, della quale suo figliuolo era capo. Frattanto, avvertito l'Apostolo che Anania era il gran sacerdote, si scusò, dicendo di non averlo conosciuto, e attribuì a questo difetto di conoscenza il discorso che egli aveva tenuto. In questa guisa onorava sin l'ombra medesima di un sacerdozio che erasi di fresco abolito.

La resurrezione di Gesù Cristo essendo l'articolo principale della nostra fede, s. Paolo gridò che non era accusato che per sostenere la resurrezione dei morti. I farisei, i quali difendevano con zelo questo ultimo punto contro i sadducei, entrarono allora dalla parte dell'Apostolo, per guisa che nacque una grande contesa tra gli stessi giudei. Lisia, per impedire che s. Paolo non fosse trucidato in questo tumulto, mandò dei soldati con ordine di ricondurlo nel campo. Gesù Cristo, che ha per costume di fare maggiori grazie ai suoi servi nelle loro afflizioni, apparve al santo Apostolo la seconda notte che passò nella prigione, lo incoraggiò, e accertollo inoltre che sarebbe andato a rendergli testimonianza sino in Roma.

Quaranta giudei avendo cospirato di trucidare san Paolo, Lisia il mandò sotto buona scorta a Felice, governatore della provincia, il quale faceva sua residenza a Cesarea. Il gran sacerdote Anania ve lo seguì coll'oratore Tertullo, il quale, dopo una artificiosa introduzione, accusò Paolo di far nascere delle turbolenze col predicare la novella religione de'nazareni, cioè dei cristiani. Poichè l'Apostolo ebbe ottenuto la permissione di parlare, cominciò dal dire al governatore, che si riputava assai fortunato di avere a difendere la propria causa davanti ad un uomo che da sì gran tempo era il giudice della sua nazione. Egli potè provar di leggieri che non era entrato in alcuna sedizione, e che non aveva profanato il tempio. Confessò che adorava Iddio, conformemente alla dottrina di quelli che i suoi accusatori trattavano d'eretici; ma aggiunse che aveva in ciò per mallevadori i profeti ed i patriarchi, e che in aspettazione del risorgimento generale, così dei buoni come dei cattivi, si sforzava di menare una vita irreprensibile verso Dio e gli uomini. Tuttavia Felice tenne l'Apostolo in prigione per lo spazio di due anni. Egli cercava con ciò di piacere ai giudei, e sperava che i cristiani gli avrebbero dato danari per ottenere la libertà di s. Paolo.

Felice era un tristissimo uomo, il quale dalla condizione di schiavo era pervenuto alle prime dignità dello impero. Le sue rapine e angarie gli procacciarono l'abbominio di tutta la Giudea. Egli si sostenne tuttavia nel

Digitized by Google

suo governo, finchè fu al potere Pallante che lo proteggeva; ma, dopo la caduta di questo ministro, non fu difficile ai giudei di portare a Roma le loro querele. La qual cosa obbligava il governatore a lasciare s. Paolo in prigione; e, se non ottenea danari per la sua liberazione, andava almeno a grado di un popolo mal disposto contro di lui. Malgrado questa sua politica, facea spesso venire l'Apostolo dinanzi a sè, e provava sommo piacere in ascoltarlo. Per mala sorte la curiosità e l'avarizia erano i soli motivi da cui era mosso; e queste due passioni, aggiunte a molte altre, impedivano la grazia di operare sul suo cuore. Egli aveva tre mogli. Quella che occupava il primo posto si chiamava *Drusilla*, ed era figliuola di Agrippa il Vecchio. Essa aveva lasciato la religione giudaica ed il re di Emesa, suo marito, per maritarsi ad un idolatra. Un dì, che Felice era con Drusilla, mandò per s. Paolo, il quale parlò con molta forza sulla giustizia, sulla castità e sul giudizio finale. Il governatore ne fu spaventato; ma, soffocando i rimorsi della sua coscienza, disse all'Apostolo: *Ritiratevi ora; io vi farò venire in tempo opportuno.* Le altre conferenze di Felice con s. Paolo non ebbero effetto migliore. Non riuscì nemmeno a cavare dei danari di mano al suo prigioniero; perciocchè questi guardavasi bene dall'impiegare le limosine dei fedeli in simile uso. Due anni dopo Felice fu richiamato a Roma. Avendolo i giudei accusato a Nerone di aver rovinato il paese, ei non potè evitare il castigo che meritavano i suoi delitti che con somme immense di danari.

Porzio Festo, uomo d'indole alquanto più trattabile di quella del suo predecessore, succedette a Felice nel governo della Giudea. S. Paolo fu novellamente accusato davanti a lui dai giudei; ma ne appellò all'imperatore, per non essere abbandonato alla rabbia dei suoi persecutori. Il diritto di appello era un privilegio che accordavano le leggi ai cittadini romani, affinchè non rimanessero vittime della passione dei giudici corrotti. In questo frattempo Agrippa, re di alcuni cantoni della Giudea, venne a Cesarea a salutare il novello governatore, accompagnatovi da sua sorella Berenice, donna immersa in ogni sorta di dissolutezze. Festo prese consiglio da lui intorno a ciò che era da scrivere all'imperatore risguardo al suo prigioniero. Agrippa, il quale aveva udito più volte parlare di s. Paolo, mostrò grande desiderio di poterlo vedere; di che il governatore lo fece venire il giorno appresso. L'Apostolo, dopo essersi congratulato di aver a parlare davanti ad una numerosa ragunanza, si rivolse al re Agrippa, gli spiegò la dottrina della resurrezione dei morti, e narrógli la storia della sua conversione. Festo, a cui l'amore del mondo toglieva il gusto delle verità spirituali, contentossi di ammirare la eloquenza del santo Apostolo. Gli disse ciò non pertanto avere timore che egli fosse uscito di senno. S. Paolo replicò, senza turbarsi, sè essere in buon senno, ed il suo discorso non rinchiudere che verità importanti. Ne appellò tosto al re, il quale aveva conoscenza degli scritti dei profeti, i cui predicimenti erano stati avverati nella persona di Gesù Cristo. Agrippa non potè non confessare che per poco l'Apostolo lo persuadeva a farsi cristiano. Egli non aperse gli occhi alla luce dell'Evangelio, perchè indurò il suo cuore contro le impressioni della grazia, e perchè il cristianesimo non può unirsi collo spirito del mondo. Finito il discorso, Agrippa disse a Festo che sarebbesi potuto metterlo in libertà, se non si fosse appellato all'imperatore. Era stato ordinato dalle leggi romane che nel caso d'una appellazione frapposta e ricevuta in una corte, il giudice inferiore dovesse perdere ogni diritto di assolvere o condannare.

Siccome bisognava mandare s. Paolo a Roma, Festo lo consegnò a Giulio, centurione di una compagnia della legione di Augusto. L'Apostolo aveva seco s. Luca, Aristarco ed alcuni altri cristiani. S'imbarcarono tutti ad Adrumento, porto di Misia, navigando verso tramontana, e poscia gittarono l'áncora a Sidone, dove Giulio, il quale trattava s. Paolo molto umanamente, gli permise di visitare i suoi amici e di riposare per qualche tempo; quindi entrarono in mare di nuovo, ma con vento contrario. Passarono alla destra dell'isola di Cipro, e costeggiarono la Cilicia e la Panfilia; da ultimo, dopo una navigazione penosa, giunsero a Listra, nella Licia, dove il vascello doveva finire il suo corso. Ne fu preso uno d'Alessandria, il quale era caricato per l'Italia, e portava 276 persone. I venti furono sempre contrarii, in guisa che per più giorni non poteron avvicinarsi a Gnido, città e promontorio di Caria. Da questa città il vascello venne a Salmona, promontorio di Creta, poscia arrivò in un luogo chiamato *Buoniporto*, poco lontano dalla città di Talassa.

Era allora il mese d'ottobre, tempo in cui la navigazione diveniva molto pericolosa. San Paolo consigliò adunque il centurione ed i marinai di passare l'inverno a Buoniporto; ma il suo consiglio non fu seguito; perciocchè quasi tutti dissero esser meglio tentare di giugnere a Fenice, porto situato dalla opposta parte della isola di Creta. Perciò si rimbarcò l'equipaggio senza punto indugiare; ma subito dopo il vento spirò da levante, e soffiò con tanta violenza, che fu forza abbandonare il vascello in balía delle onde, le quali il portarono presso una piccola isoletta, chiamata *Cauda*, al sud-ovest di Creta. Quivi i marinai cinsero il vascello con gomene, non forse si aprisse. Il dì vegnente gettarono le merci nel mare, e due giorni appresso tutto ciò che componeva l'equipaggio. La tempesta era tanto violenta che stettero quattordici dì senza vedere nè sole nè astri, e senza prendere quasi cibo alcuno. Non avevano già più speranza di potersi salvare, e vedeano sempre imminente la morte con tutti gli orrori del naufragio. Frattanto san Paolo li accertava che perderebbesi il solo vascello, che avrebbero tutti salva la vita, e approderebbero in un'isola. Egli parlava loro così per una visione avuta. Eragli apparso un angelo in tempo di notte, ed aveagli fatto intendere queste parole: *Paolo, non temere; fa d'uopo che tu comparisca davanti a Cesare; ed io ti annunzio che Dio ti ha accordato la vita di tutti quelli che sono teco nel vascello.* I marinai, gittato lo scandaglio, trovarono venti braccia d'acqua, e, alquanto più lungi, ne trovarono quindici; di che ne conchiusero essere vicino il lido. Il timore di urtare nei banchi di rena o in qualche scoglio, non permettendo loro di avanzarsi più oltre, gettarono quattro áncore per arrestare il vascello infino a giorno; e nel medesimo tempo formarono segretamente la congiura di salvarsi nello schifo. San Paolo, inteso ciò che tramavano, ne avvertì il centurione, onde rompesse il loro disegno, poichè era impossibile che si salvassero gli altri, se non rimaneva alcuno che facesse lavorar le funi. Fu per tal motivo ordinato ai soldati di

Digitized by Google

tagliar le corde che tenevano il paliscalmo attaccato al vascello, e di lasciarlo cadere nel mare; per la qual precauzione i marinai non potevano più nè darsi alla fuga nè abbandonare gli altri.

San Paolo consolava l'equipaggio, accertando che non perirebbe alcuno. Siccome da quattordici giorni non avevano quasi mangiato nulla, li esortò a prendere alcun cibo; e, poi che furono satolli, alleviarono il vascello, gettando nel mare ciò che rimaneva loro di provvisioni. Fattosi dì, videro la terra, ma non poterono riconoscere in qual paese si fossero. I marinai, avendo scorto un golfo dove era una spiaggia, si risolvettero di farvi accostare il vascello se potessero. Alzarono adunque le áncore, e allentarono ad un tempo i legami del timone; poscia, abbandonandosi al mare, dopo avere spiegato la mezzana, tirarono verso il lido; ma, essendosi abbattuti ad una lingua di terra, il vascello vi arenò, la prora vi restò conficcata nella sabbia, e la poppa fu rotta dai flutti. I soldati, i quali verisimilmente temevano che non fuggissero i prigioni, pensavano di ucciderli; ma il centurione che voleva salvo s. Paolo, impedì loro di eseguire questo inumano disegno; e così tutti approdarono al lido, gli uni a nuoto e gli altri sugli avanzi del vascello.

Il luogo, dove s. Paolo ed i compagni del suo naufragio approdarono, era l'isola di Malta, allora sommessa ai romani. Gli abitanti li ricevettero cortesemente, e fecero accendere un gran fuoco per riscaldarli. Avendovi san Paolo messo un fascio di cespugli, ne uscì una vipera che si attortigliò alla sua mano; ma egli scosse tostamente l'animale nel fuoco, e non gli accadde alcun male. Gli abitanti credettero dapprima che fosse per enfiare e morire, e si dicevano l'un l'altro che egli doveva essere qualche omicida perseguitato dalla vendetta del Cielo; ma, veggendo poi che nulla avveniva, mutaron linguaggio e gridaron che Paolo era un dio. L'Apostolo e quelli della sua comitiva passarono tre dì in casa di Publio, il più ragguardevole degli abitanti dell'isola, e forse anche il governator pei romani. Che che ne sia, l'ospitalità che usò in questa occasione fu tantosto ricompensata, perchè san Paolo guarì suo padre, infermo di una febbre e di una dissenteria, pregando per lui ed imponendogli le mani. Come fu sparsa la voce di questo miracolo, gli altri abitatori dell'isola portarono i loro malati all'Apostolo, ed ebbero la consolazione di ricondurli perfettamente guariti. La riconoscenza inspirò ad essi dei sentimenti di venerazione per gli ospiti, sicchè somministrarono in copia tutto ciò che era lor necessario. Dopo essere stati tre mesi nell'isola di Malta, s. Paolo e i suoi compagni s'imbarcarono alla volta di Roma in un altro vascello di Alessandria, che aveva passato l'inverno nel medesimo luogo. Si fermarono tre giorni a Siracusa, in Sicilia; di là si recarono a Reggio, nella Calabria, e approdarono finalmente a Pozzuoli, presso Napoli. Siccome in questa ultima città vi erano alcuni cristiani, s. Paolo restò sette giorni con essi; e poscia, entrato novellamente in cammino, fece più di cento miglia per terra. Avendo i fedeli di Roma udito la nuova della sua venuta, molti gli andarono incontro. Alla fine il santo giunse a Roma al principio della primavera dell'anno 61, dove fu consegnato, cogli altri prigioni, ad Afranio Burro, prefetto del pretorio. Costui era un officiale ripieno di saggezza e di moderazione, il quale godette molto credito nei primi anni del regno di Nerone.

San Paolo fu adunque trattato con molta umanità. Infatti gli fu anche permesso di star solo, con una guardia messa più a guarentirlo dai mali effetti dell'odio giudaico, che ad impedirgli di darsi alla fuga. Aveva la libertà di predicare il Vangelo a tutti quelli che andavano a lui; e le sue istruzioni producevano maggiore frutto fra i gentili che non fra gli ebrei. Siccome non presentavasi alcun accusatore contro di lui, gli fu accordata la sua liberazione in capo di due anni. Qui finiscono le notizie di s. Paolo negli Atti degli Apostoli, i quali, cominciando dal decimoterzo capitolo, non sono che la storia dei viaggi di s. Paolo.

Mentre il santo era prigione a Roma, i filippesi gli mandarono Epafrodito, loro vescovo, perchè gli consegnasse dei danari, e gli procurasse tutti gli altri soccorsi che avessero potuto dipender da lui. L'Apostolo scrisse loro una tenerissima lettera, in cui esortavali a guardarsi da certi predicatori, i quali pretendevano di assoggettare i cristiani alla legge della circoncisione. Questa epistola credesi scritta nell'anno 62. Circa questo tempo san Paolo convertì Onesimo, schiavo fuggitivo di Filemone, uno dei principali abitanti di Colosse, città della Frigia; e lo rimandò al suo padrone con una lettera, in cui sollecitava nel modo più pressante il perdono e la libertà del colpevole. Onesimo fu il portatore della lettera che scrisse il nostro santo l'anno 62 ai colossesi, i quali erano stati convertiti alla fede da Epafra loro vescovo. Dava in essa dei savii consigli contro certi discepoli di Simon mago, i quali tentavano d'introdurre fra i fedeli un culto superstizioso degli angeli. Scrisse pure dall'Italia la sua lettera agli ebrei, la quale viene ordinariamente collocata verso l'anno 63.

Non guari dopo la sua liberazione, s. Paolo passò da Roma in Oriente, come si era obbligato in tutte l'epistole di cui abbiamo or ora parlato. Vi fece dei nuovi viaggi, predicò in diverse contrade, sofferse ancora prigionie, torture, mali trattamenti di ogni maniera, e corse più fiate pericolo di perder la vita.

In questi suoi viaggi apostolici, piantò la fede nella isola di Creta, di cui s. Tito fu vescovo, e commise a Timoteo il governo della Chiesa di Efeso. Scrisse, giusta san Girolamo, la sua prima lettera a Timoteo da Nicopoli, nell'Epiro, che faceva allora parte della Macedonia. Scrisse a Tito dall'Acaia, sotto il qual nome i romani comprendevano il Peloponneso e tutte le provincie della antica Grecia, cui non attribuivano alla Macedonia. Lo Apostolo ritornò in Asia, e a Troade alloggiò in casa di uno dei fratelli chiamato *Carpo*. Fece gli altri suoi viaggi non senza grandi difficoltà e pericoli (2 *Tim.*, c. 2, v. 11). Ad Efeso scomunicò Imeneo e Fileto, i quali negavano la resurrezione dei corpi.

La distanza dei luoghi non poteva raffrenare l'attività del suo zelo. Dall'Oriente fece ritorno a Roma, dove sappiamo da sant'Atanasio avergli Iddio fatto conoscere che avrebbe sofferto il martirio. L'avvertimento celeste, anzichè indurlo a darsi alla fuga, non servì che ad accrescergli il desiderio di giugnere in un luogo nel quale dovesse morire per la fede, e il medesimo ci attesta sant'Agostino. Per altro il presentimento che s. Paolo aveva della sua morte, può provarsi dalla sicurezza con che ne parla nella sua seconda lettera a Timoteo. Arrivò a Roma verso l'anno 64, e s. Dionigi di Corinto dimostra che eravi accompagnato da s. Pietro.

Digitized by Google

Si vede dall'epistola di s. Paolo ai filippesi, che molte persone della casa dell'imperatore avevano precedentemente abbracciato la fede. S. Luca ci fa pur sapere che l'Apostolo trovò molti cristiani a Roma la prima volta che vi andò, i quali erano già stati convertiti alcuni anni avanti dalle predicazioni di s. Pietro. Leggesi presso Svetonio che l'imperatore Claudio cacciò da Roma gli ebrei, a cagione dei tumulti che facevano nascere risguardo a Gesù Cristo; e Tacito dice che Pomponia Grecina, moglie di Plauzio, fu accusata *di seguire le superstizioni straniere*, parole che tutti gli storici intendono del cristianesimo, che era stato predicato a Roma da san Pietro e dai suoi discepoli. Questa donna, illustre pel suo nascimento, fu citata dinanzi a suo marito, il quale, dopo averla esaminata, presente la sua famiglia, intorno al fatto di cui si trattava, dichiarolla innocente. Ciò avvenne circa l'anno 57, prima che la religione cristiana fosse riguardata a Roma come delitto di Stato.

Si contava in questa città, eziandio fra le persone più ragguardevoli, un gran numero di fedeli allorchè Nerone accese il fuoco della prima persecuzione generale. San Paolo, a detta di s. Giovanni Crisostomo, convertì una concubina di Nerone, della quale il principe era pazzamente innamorato. Essa mutò tutto ad un tratto tenore di vita, lasciò la corte, e servì a Dio nella pratica delle cristiane virtù; ma il suo cangiamento irritò l'imperatore, il quale vendicossi col santo facendolo carcerare. Lo stesso Padre aggiugne che l'Apostolo, durante la sua prigionia, guadagnò a Gesù Cristo un coppiere di Nerone; il che crebbe di molto la collera di questo tiranno. Ci fa sapere lo stesso s. Paolo che, essendo in prigione, fu abbandonato da tutti quelli che erano in credito alla corte; ma aggiunge che Iddio lo ricolmò di consolazioni e lo fortificò, allorchè andò la prima volta al cospetto dello imperatore (2 *Tim.*, c. 4, v. 16). Un lavorante in rame, chiamato *Alessandro*, era uno dei suoi più ardenti persecutori (ibid., v. 41), ed era forse quel medesimo cui aveva scomunicato poco innanzi. Alcuni cristiani lo credono un giudeo o un cristiano apostata, il cui orgoglio e la cui gelosia gli avevano cagionato la infausta caduta. San Clemente papa, discepolo di s. Pietro, e che era allora a Roma, attribuisce il martirio dell'Apostolo specialmente a questa gelosia.

La carcerazione di s. Paolo deve esser durata almeno un anno, poichè nella sua seconda lettera a Timoteo desiderava che venisse a visitarlo da Efeso a Roma prima del verno; ma non sofferse la morte che l'anno vegnente. Oltre la sua seconda lettera a Timoteo, cui scrisse durante la sua seconda prigionia, ne scrisse un'altra a quelli di Efeso, in cui prende il titolo di *prigione di Gesù Cristo*, come il più orrevole di tutti.

Paolo aveva riguardata sempre la morte come un guadagno, ed aveva sempre desiderato ardentemente di essere riunito a Gesù Cristo (*Phil.*, c. 1, v. 21 e 22). Non era che il desiderio di fare la volontà celeste e lo zelo della salute delle anime, che potessero moderare il vivissimo suo ardore di lasciare la terra. Da ultimo si vide avvicinare il termine felice delle sue fatiche e pene, e riguardò coi più vivi sentimenti di gioia il momento in cui Dio lo chiamava alla gloria. Lo Spirito Santo, secondo Prudenzio, avevagli rivelato molto prima il giorno e l'ora della sua morte. Il suo martirio avvenne il dì 29 di giugno dell'anno 65.

Non mancano scrittori che ne fissano la data all'anno 64, ed altri al 67, 68, 69; e la varietà delle opinioni nasce dalla varietà dei ragguagli cronologici, i quali per quei primi tempi soffrono qualche oscillazione nel computo. È antica tradizione altresì che il martirio di s. Paolo verificassesi nel giorno e nell'anno medesimo in cui ebbe a soffrirlo s. Pietro, ma non mancano altre opinioni per le quali s. Paolo direbbesi martirizzato un anno dopo la morte del principe degli apostoli.

Secondo i più antichi scrittori ecclesiastici, s. Paolo, nella sua qualità di cittadino romano, fu decollato e non crocifisso, e la sentenza capitale fu eseguita alle prossimità di Roma, in luogo detto *ad Aquas Salvias*, dove fu da poi eretta una chiesa che si dimanda di *S. Paolo alle tre fontane*. Il capo di s. Paolo insieme con quello di san Pietro furono da Urbano V collocati nel tabernacolo che sovrasta l'altare papale della chiesa di S. Giovanni in Laterano, e il suo corpo, anche con quello di san Pietro, riposano nella Confessione del Vaticano. Si custodiscono ancora a Roma le sue catene, le quali s. Giovanni Crisostomo, nella sua terza omelia *in Ephes.*, dice che facean tremare i demonii, ed erano rispettate dagli angeli stessi.

In ordine a s. Paolo antichi scrittori ecclesiastici hanno lasciato alcuni connotati della sua persona che ci piace di riferire. Egli era piccolo di corpo ed un pocolino curvo della persona; il suo viso era bianco, il capo piccolo; il naso lo aveva graziosamente curvo ed alquanto lungo; la sua barba era folta e lunga, e tanto essa come la chioma era sparsa di canuti capelli. Questa descrizione si affà a quello che fa dire Luciano (*in Philopatr.*) instruendo Crizia: *Quando me Galilaeus ille convenit recalvaster, naso aquilino, qui tertium usque ad coelum per aërem ingressus est, quaeque optima et pulcherrima sunt inde dicit; per aquas nos renovavit* ecc. La piccolezza della sua statura gl'interpreti la raccolsero da quelle sue parole ai corinti: *Quoniam quidem epistolae graves sunt et fortes; praesentia autem corporis infirma* (2 *Cor.*, c. 10, v. 10), ciò che al Crisostomo, parlando di s. Paolo in una omelia, fece dire: *Qui tricubitalis est, et coelum attingit.*

In qual senso poi s. Paolo sia chiamato insieme con s. Pietro principe degli apostoli ne troveranno i lettori gli analoghi schiarimenti all'articolo **Papa**. Quanto alle sue epistole, se ne cerchi notizia sotto l'indicazione delle persone o dei popoli cui ebbe a dirigerle.

Non finiremo questo articolo senza soddisfare ad una ragionevole dimanda di qualcuno, il quale desiderasse sapere come sia che s. Paolo è conosciuto autonomasticamente col nome di *Apostolo*, mentre non appartenne al numero dei dodici che furono scelti da Gesù Cristo. Più, essendo il solo s. Pietro stato dichiarato da Cristo capo del collegio apostolico, si domanda, in secondo luogo, come sia che trovasi dato il nome di principe degli apostoli anche a san Paolo; come sia che i romani pontefici si dichiarino nelle loro bolle successori dei santi apostoi Pietro e Paolo.

Rispondiamo alla prima domanda che, quantunque san Paolo non fu del numero del collegio apostolico mentre visse Gesù, gli fu conferito da poi per ispeciale chiamata di Dio, allorchè essendo in Antiochia radunati varii profeti e dottori, nell'atto che digiunavano ed offerivano al Signore i sacri misteri, lo Spirito Santo disse loro: *Segregate mihi Saulum et Barnabam ad opus ad quod*

Digitized by Google

assumpsi eos (*Act.*, c. 13, v. 2). Immediatamente sopra tutti e due furono imposte le mani, o sia furono consacrati vescovi, e considerati pari agli altri nella potestà del ministero apostolico. Con questo titolo tutti e due li troviamo indicati immediatamente nel capo seguente degli Atti, dove è detto: *Quod ubi audierunt apostoli Barnabas et Paulus* (*Act.*, c. 14, v. 13). Il quale titolo non mancò mai s. Paolo di assumere nelle sue lettere, nelle quali costantemente s'intitolò: *Paulus apostolus Jesu Christi.* E poichè i suoi emuli potevano fargli o gli avevano già fatta qualche obbiezione sul titolo che assumeva, crede opportuno dimostrare esser egli veramente tale qual si dichiarava, ed il fece nell'esordire la sua lettera ai galati, scrivendo: *Paulus apostolus non ab hominibus neque per hominem, sed per Jesum Christum, et Deum Patrem, qui suscitavit eum a mortuis.* Io, dice egli, non ho ricevuto la mia missione dagli apostoli nè da alcun altro uomo, ma la ricevetti immediatamente da Gesù Cristo, non già vivente sulla terra, ma risuscitato da morte e sedente alla destra del Padre. Da poi, sempre che credè necessario di far valere l'autorità di tal carattere a rifermare ciò che predicava, se ne avvalse. Quando volle persuadere i corinti che dovessero astenersi dal mangiar le carni immolate agli idoli, non perchè esse fossero immondè, ma sol perchè alcuni se ne scandalezzavano, addusse come esempio se stesso, il quale, quantunque predicasse non esservi cibo più o meno commendabile nella dispensazione vangelica, pur s'asteneva da quelli che erano stati offerti agl'idoli: *Non sum apostolus? Nonne Jesum Christum vidi?... Et si aliis non sum apostolus, sed tamen vobis sum: nam signaculum apostolatus mei vos estis in Domino* (1 *Cor.*, c. 9, v. 1 e 2). E nella stessa lettera, insegnando ai corinti come Gesù Cristo risuscitò da morte, e come fu veduto da tutti gli apostoli, soggiunge che per ultimo di tutti, come da un aborto, fu veduto anche da sè, minimo degli apostoli (*minimus apostolorum*), anzi non degno di esser chiamato *apostolo* per aver perseguitata la Chiesa di Dio. Umiliato così se stesso colla memoria degli antichi suoi falli; pur correndogli obbligo di autorizzare la testimonianza che rendeva alla verità, ebbe a soggiungere: Ma per la grazia di Dio sono quello che sono, e la grazia di lui che è in me non è stata infruttifera, perciocchè *abundantius illis omnibus* (*apostolis*) *laboravi: non ego autem, sed gratia Dei mecum* (1 *Cor.*, c. 15, v. 10). S. Paolo adunque è chiamato l'*Apostolo* per antonomasia, non già per dire ch'egli fosse superiore in dignità agli altri apostoli, ma per rammentare la sua speciale vocazione ad evangelizzare i gentili: *Qui enim operatus est Petro in apostolatum circumcisionis, operatus est et mihi inter gentes* (*Galat.*, c. 2, v. 8). In somma è chiamato l'*Apostolo* per encomiare le sue fatiche più numerose di quelle degli altri apostoli, per magnificare la sua grande scienza, e per altrettali titoli gloriosi, riconosciuti in lui dalla Chiesa, di cui fu il gran luminare e maestro.

La risposta alla seconda domanda merita un poco più di considerazione, in quanto che, dal veder nominato san Paolo come coapostolo con s. Pietro, come principe della Chiesa, vollero i giansenisti trarne partito per infermare la piena giurisdizione e l'assoluto primato di giurisdizione di s. Pietro su tutta la Chiesa; e, raffazzonando le idee con le loro scaltrissime arti, credettero trarne pro nella quanto manifesta, altrettanto ipocrita loro ribellione al romano primato. È di grande rilievo discutere questo argomento che ci risparmierà d'ingrossare ciò che pur dovremmo trattare all'articolo Papa, e lascieremo parlare il ch. canonico Guglielmo Audisio, il quale, nel suo *Diritto pubblico della Chiesa*, raccoglie ed espone questa quistione con gran chiarezza e concisione.

« Il torbido giansenismo pretendeva di contenersi nel giro cattolico, ma debilitandone il centro. E pensò di debilitare la monarchia di Pietro, estendendo a Paolo l'episcopato ed il primato romano. Ma ripugnò la coscienza cattolica, e la nuova sentenza fu condannata.

» Fece il primo sperimento della battaglia Antonio Arnaldo, scrivendo nella prefazione al libro della frequente comunione: *Pietro e Paolo sono i due capi della Chiesa, costituenti un sol capo.* Insidiosa proposizione, la quale diceva uno e due, un capo e due capi, cioè consolato e monarchia, qual meglio aggradiva. La scintilla divenne fiamma. Alla difesa di Arnaldo si pubblicò in francese nel 1645: *Dell'autorità di s. Pietro e di s. Paolo, che risiede nel papa successore dei due grandi apostoli.* Indi immediatamente: *La grandezza della Chiesa romana, stabilita sull'autorità di s. Pietro e di s. Paolo, e giustificata per la dottrina dei papi, dei dottori e dei Concilii, e per la tradizione di tutti i secoli;* gran volume in conferma del precedente. Ed ancora una caldissima ed erudita lettera ad Innocenzo X: *De suprema romane Ecclesiae amplitudine in Petri et Pauli, ex summorum pontificum, Patrum et Conciliorum testimoniis, individua auctoritate fundata.* Dai quali titoli si rileva lo stato e l'ardor della questione. Nè mancò la malizia e l'arte di gettare un velo sul sistema, dicendosi con Febronio essere il centro della Chiesa primariamente in Pietro, e secondariamente in Paolo: quello la mente, e questo il cuore ed il braccio dell'apostolico senato.

» Non col velo dell'anonimo, ma a fronte scoperta scrissero per l'opposta sentenza: Pietro da s. Giuseppe: *Advocatus Petri et eius successorum contra Pauli advocatum.* Isacco Habert: *De cathedra seu primatu s. Petri in Ecclesia catholica, apostolica, romana.* Carlo Francesco Racconisio: *De singulari primatu s. Petri.* Antonio Diana: *Disceptatio apologetica de primatu solius divi Petri, et de differentia inter ipsum et divum Paulum.* Agostino de Bellis: *De absoluta divi Petri monarchia.* Leone Allazio: *De Ecclesiae orientalis atque occidentalis perpetuo consensu*, I, 3. Pietro De Marca: *Exercitatio de singulari primatu Petri.* Teofilo Raimondo: *De bicipiti Ecclesia, deque Arnaldo de Brixia redivivo in Arnaldo de Lutetia;* Op., t. 10, p. 193; et t. 18, p. 205. Tommaso Mamachi: *Origines et antiquitates christianae*, t. 5, p. 357 ecc.

» Frattanto il 29 gennaio 1647, per decreto del S. Ufficio e per autorità d'Innocenzo X, si condannava come eretica la seguente proposizione: *S. Petrus et s. Paulus sunt duo Ecclesiae principes,* QUI UNICUM *efficiunt;* vel *sunt duo Ecclesiae catholicae coryphaei ac supremi duces, summa inter se* UNITATE *coniuncti;* vel *sunt geminus universalis Ecclesiae vertex, qui* IN UNUM *divinissime coaluerunt;* vel *sunt duo Ecclesiae summi pastores ac praesides, qui* UNICUM CAPUT *constituunt.* Eretica però nel solo senso *ut ponat omnimodam qualitatem inter s. Petrum et s. Paulum, sine subordinatione et subiectione s. Pauli ad s. Petrum in potestate suprema et regimine universalis Ecclesiae.*

Digitized by Google

» L'ingegno, l'attività e l'universalità dei combattenti, gli elaborati volumi, ed il supremo giudizio che ne conseguiva, ci fanno chiara fede dell'estrema e vitale importanza di conservare, quale da Cristo fu instituita, la monarchia di Pietro non morale e di concordia, ma personale, una e individua, come uno è Pietro e una la pietra sopra la quale fu la Chiesa istituita. Ottantacinque vescovi della Francia, nel 1653, scrissero allo stesso Innocenzo: *Experta est nuper beatitudo vestra, quantum* APOSTOLICAE SEDIS, *in gemini capitis errore profligando, valuerit auctoritas. Continuo sedata est tempestas, atque ad* CHRISTI VOCEM *venti et mare obedierunt.* Voce di Cristo è appellata dalla Chiesa gallicana la voce d'Innocenzo papa che definisce e condanna.

» Veramente niuno più che il vase d'ogni bontà, il vase di elezione, era degno di paragonarsi a Pietro. Giacchè, scrivendo ai galati (c. 2, v. 7), Paolo afferma che quel Dio che a Pietro affidò il Vangelo dei circoncisi, affidò a lui il Vangelo dei gentili: *Qui enim operatus est Petro in apostolatum circumcisionis, operatus est et mihi inter gentes.* E vien detto dal Crisostomo: *Paulus est communis pater servorum Christi, primatum in Ecclesia tenens. Paulus universum orbem terrarum, quasi familiam unam aut unam navim gubernavit. Ideo non se aliis apostolis, sed ipsorum principi ac coriphaeo confert, ejusque dignitatis se consortem esse demonstrat. Paulus primus est omnium. Paulus dux est apostolorum.* Da Origene: *Apostolorum maximus.* Da Gregorio Nazianzeno: *Primus post Christum.* Da Ambrogio: *Paulus non inferior est Petro: cum primo facile conferendus, et nulli secundus; nam qui se imparem nescit, facit aequalem.* Da Primasio: *Paulus Petro non inferior, quia ab uno sunt ambo in unum ministerium ordinati.* Da Bernardo: *Paulus romanorum pontificum decessor... Romanus pontifex, verus successor est Pauli.* E da s. Pier Damiani: *Beatus denique Paulus cum caput nationum effectus esset, totius Ecclesiae obtinuit principatum.* Da s. Massimo di Torino: *Petrus et Paulus Ecclesiarum omnium patres ac moderatores, fidei christianae principes, religionis apices, auctoritatis praeduces, unam apostolorum summitatem, unumque orbis solem faciunt.* Tengono il medesimo stile i Concilii ed i pontefici romani.

» Nè spunteremo già noi un solo raggio di tanta gloria. Trionfi Paolo, rapito fin sopra i cieli. Ma pure le chiavi sono date a Pietro, *Tibi;* e sopra il solo Pietro è fondata la Chiesa, *super hanc petram.* Più. La Chiesa è fondata, costituita e suggellata; suggellata per sempre, essendo il suo fondatore risalito al cielo. Pietro ne è il capo; già ella trionfa, Stefano è martirizzato: ma dov'è Paolo? Dunque negli anni che corsero dall'ascensione di Cristo alla conversione di Paolo, era sì o no fondata la Chiesa? Ma sì, nè mai uno lo negò. Dunque essa era fondata senza di Paolo che, nè capo nè membro, la perseguitava. Che se una effusione straordinaria dello Spirito Santo lo aggregò poi alla Chiesa e all'apostolato; aggiunse bensì alla città di Dio un membro, una colonna, un astro, ma senza alterarne la costituzione od il fondamento.

» Ma più avanti ancora. Con Paolo entrò nella Chiesa non un astro, ma un sole. Perchè egli, anche a rimpetto di Pietro, fu primo e sommo nelle personali attitudini alla conversione de' gentili, nell'altezza dell'ingegno, nel magisterio della parola, nella sublimità della dottrina nello svolgimento del domma, negli infocati rapimenti, nei pericoli, nelle fatiche; e, se vogliasi ancora, nell'efficacia, nella vastità e nella pratica esecuzione dell'apostolato. Ecco dunque un primato di Paolo, nel quale tutte si adagiano le accennate espressioni dei santi Padri: *Primatum in Ecclesia tenens, apostolorum primus, princeps, dux vel apostolorum maximus, primus post Christum, nemini secundus* ecc. Ma fin qui è un primato di *azione*, e non di *giurisdizione*.

» Tutto ciò sta a gloria dell'apostolato di Paolo: ora diciamo del suo episcopato.

» Niuna divisione di territorio aveva fatto il Maestro dicendo: *Euntes in mundum universum.* Ma per divina provvidenza, come s. Leone afferma, *beatissimus Petrus,* PRINCEPS APOSTOLICI ORDINIS *ad arcem romani destinatur imperii,* affinchè la luce si diffondesse dal centro a tutta la mondiale circonferenza. Allora Pietro viene a Roma, e viene solo, essendo Paolo occupato in altre predicazioni, come continua s. Leone nel sermone primo sopra il natale di questi apostoli: *Ad hanc ergo urbem tu, beatissime Petre apostole, venire non metuis, et consorte gloriae tuae Paulo apostolo, aliarum adhuc Ecclesiarum ordinationibus occupato* ecc. Pietro solo era in Roma al tempo di Claudio e di Nerone: *Numquid aut judicio Pilati, aut saevitia judaeorum, minor erat vel in Claudio potestas, vel in Nerone crudelitas?* Già egli avea fondato la Chiesa di Antiochia: *Jam antiochenam Ecclesiam, ubi primum christiani nominis dignitas orta est, fundaveras. Jam Pontum, Galatiam, Cappadociam, Asiam atque Bithyniam legibus evangelicae praedicationis impleveras.* Ed al fine di questo pellegrinaggio ecco Roma, dove Pietro depone il bastone del pellegrino, fissa il suo principato, ed innalza il trofeo della croce: *Trophaeum crucis Christi romanis arcibus inferebas, quo te* DIVINIS PRAEORDINATIONIBUS *anteibant et* HONOR POTESTATIS *et gloria passionis.*

» Ecco fondata la Sede romana, fondata da Pietro, al quale si congiungerà Paolo nel maggior cimento, regnando e imperversando Nerone: *Ad quam,* prosegue s. Leone, *beatus coapostolus tuus, vas electionis, et specialis magister gentium Paulus occurrens, eodem tibi consociatus est tempore, quo jam omnis innocentia, omnis pudor omnisque libertas sub Neronis laborabat imperio.*

» I quali contesti esattissimi del magno Leone, confortati dai più antichi documenti della storia, ci provano che Paolo fu un rinforzo a Pietro, già soprastando e minacciando la persecuzione; e che partecipò con Pietro gli onori di fondatore della Chiesa romana, *consors gloriae,* ma non consorte nè dell'apostolico principato nè dell'ordinaria giurisdizione, essendo già raccolto in Pietro il potere di vescovo romano, *honor potestatis.* Provano contro il De Marca che Paolo poteva dunque esercitare in Roma l'episcopato, ma straordinariamente e subordinatamente a Pietro, primo vescovo romano. Perocchè, contro ogni storica ragione, nella dissertazione *De singulari primatu Petri* (n. 17), il De Marca, riservando a Pietro l'apostolico primato, ma concedendo che Pietro e Paolo fossero due vescovi romani solidarii ed ordinarii, pecca contro l'universale disciplina che non mai due vescovi assegnò ad una sola Chiesa, e ricade nell'errore dei due capi che egli stesso viene confutando; e sempre fu e sarà vera la sentenza di Cipriano: *Et quum post primum secundum esse non possit, quisquis post* UNUM, *qui* SOLUS *esse debeat, jam non est, non jam* SECUNDUS *ille,*

Digitized by Google

sed NULLUS *est* (ep. 55ª, *Ad Antonian.*). Provano in fine che i pontefici sono successori di Pietro e di Paolo, ma in diversa ragione: di Paolo, come fondatore sussidiario e come apostolo; ma di Pietro, come fondatore principale, come vescovo di Roma e come pontefice universale. Colle quali differenze sarà pur vero il dire che amendue formano insieme *unam apostolorum summitatem, unumque orbis solem;* ma il linguaggio tradizionale, pontificale, apostolico e giuridico dell'orbe cattolico ha costantemente appellato Roma la sede di Pietro: *Deus unus est, et una Ecclesia, et cathedra una* SUPER PETRUM *Domini voce fundata* (Cypr., ep. 43ª). »

PAOLO I (S.). Anche prima che morisse Stefano II nel 757, il popolo di Roma discutendo sulla elezione del successore era diviso in due partiti, uno desiderando a successore l'arcidiacono Teofilatto, altri dichiarandosi per Paolo, romano di nascita e fratello del pontefice che era prossimo a lasciar questo mondo. Prevalse però il secondo partito tostochè fu seppellito il cadavere di Stefano II, e la tiara pontificale, ai 29 maggio del citato anno 757, fu posata sul capo di Paolo, primo pontefice di questo nome.

I precedenti di questo pontefice erano stati tali da aver meritata la stima e la venerazione universale. Allevato dalla prima sua giovanezza nel palazzo lateranense, insieme con suo fratello Stefano, ed ivi ammaestrati nella ecclesiastica disciplina, furono ordinati diaconi della santa romana Chiesa da papa Zaccaria. Le virtù di Paolo furono oltremodo ammirabili; perciocchè, informato da eroico spirito di carità vangelica, ogni notte andavasene a visitare i poveri nelle loro case, e principalmente gl'infermi, portando ai medesimi ogni maniera di soccorsi. Visitava anche i carcerati, pagava i debiti di coloro che erano ritenuti in prigione per non poterli soddisfare; e quanti erano orfani o vedove sperimentavano i beneficii della sua mano munifica.

Appena eletto pontefice, scrisse lettera a Pipino re di Francia, pregandolo di continuare la sua protezione verso i romani, scongiurandolo a trovar modo come ottenere che Desiderio, re dei longobardi, smettesse dal vessare la Chiesa romana, coll'usurparne le possessioni. Pipino, che fu devotissimo a questo pontefice, desiderando che facesse da padrino a Gisela sua figliuolina di fresco nata, a tale effetto gli mandò il pannolino dove quella bambina era stata avvolta nell'uscire dal sacro fonte; ed il papa ricevendo con gran cerimonia quel lino a pie' d'un altare, lo tenne come se personalmente avesse rilevato la pargoletta dalle acque battesimali. Nell'anno seguente, cioè nel 758 lo stesso santo pontefice inviava in dono al detto Pipino un *Antifonario*, un libro di *responsorii*, le opere di s. Dionigi l'Areopagita, la *Dialettica* di Aristotele, una *Geometria*, un *Trattato d'ortografia* e una *Grammatica*, il tutto in greco, ed un orologio per la notte, a polvere o ad acqua che fosse. I libri attinenti all'ufficio divino servir dovevano per introdurre in Francia la liturgia e il canto romano; perocchè insino a quel punto la Chiesa gallicana aveva avuto ufficio, Messale e canto suoi proprii, diversi da quelli di rito romano. Ma Pipino ordinò che, a fine di conservare l'unanimità colla santa Sede, le Chiese di Francia dovessero quindi innanzi usare i libri liturgici della Chiesa romana.

Molto si adoperò questo pontefice per la conversione del greco imperatore Costantino Copronimo, il quale distruggeva le sacre immagini e perseguitava i fedeli che le veneravano (*V.* **Iconoclasti**); tuttavia non riuscì a far rinsavire quell'eretico ostinato, ma dovette aver ricorso al mentovato Pipino per impedire le turbolenze che tanto il greco imperatore quanto il re longobardo promovevano in Italia a danno della Chiesa. Dopo aver governato dieci anni santissimamente, ai 28 di giugno del 767 Paolo I volava alla patria dei giusti, e il suo nome fu decorato dell'aureola di santo.

PAOLO II. Al gran pontefice che fu Pio II successe Paolo II, eletto dopo un breve conclave addì 16 di agosto del 1464. Egli chiamavasi Pietro Barbo; era veneziano di nascita e figliuolo di una sorella di Eugenio IV, dal quale nel 1440 era stato creato cardinale.

Le prime cure di questo papa, seguendo le orme dei suoi predecessori, furono rivolte ad abbattere la potenza dei turchi, i quali, capitanati da Maometto II, minacciavano d'invadere tutti i paesi cristiani e principalmente l'Italia. Fattosi a tale oggetto promotore di una lega di principi per opporla all'infensissimo nemico del nome cristiano, si obbligò a somministrar di sua rata 100,000 scudi d'oro ogni anno, per contribuire alle spese di guerra. Mandò a tale scopo in Alemagna il cardinal Francesco Piccolomini ad una dieta dell'impero, dalla quale però si ebbero grandi promesse e nessun fatto.

Le cure di questo pontefice non si limitarono soltanto alla difesa dai nemici esterni della religione, ma furono estese a conservarla contro i nemici domestici. Era re di Boemia Giorgio Podiebrack, o Pogebrac, la cui fede era gravemente sospetta già di eresia, come partigiano degli hussiti, sotto l'antecedente pontificato. I cattolici di quel regno, perseguitati spiegatamente da lui, ripigliarono le loro istanze presso Paolo II, chiedendogli di essere assolti dal giuramento di fedeltà che avevano prestato a quel sovrano. Ripigliate le più esatte informazioni sul conto di lui, fu chiarito che sotto le mostre di cattolicismo egli era uno spergiuro, un sacrilego, un eretico; dietro la qual convinzione, il papa nel giorno di Natale del 1466 condannò Pogebrac di eresia, e lo dichiarò decaduto dalla corona boema.

Molto si adoperò Paolo II a pacificare i varii signori d'Italia, i quali, per le divisioni che ad ogni istante sorgevano tra loro, esercitavano vessazioni orribili. Però non mancò esso pontefice di soffrir gravi molestie da Ferdinando I, re di Napoli, il quale, dimentico dei benefizii ricevuti dalla Chiesa romana, tramò insidie per indebolirne le forze; per cui Paolo II nel 1469 ebbe a conchiudere una lega di 25 anni colla repubblica di Venezia. Nel 1468 ospitò generosamente l'imperatore Federico III, condottosi a Roma per venerare le reliquie dei santi apostoli Pietro e Paolo, sostenendo ogni spesa per lui e per 600 cavalieri del suo seguito, ricolmandolo di assai doni spirituali e temporali, meritati dalla pietà di quel principe e dal suo devoto attaccamento alla santa Sede.

I sette anni circa di pontificato di Paolo II furono tutti contrassegnati da cure in vantaggio della cristianità e dei suoi Stati. Nemico di qualunque abuso, proibì agli amministratori dello Stato di ricevere doni da chicchessia; abolì il collegio degli abbreviatori per allontanare la simonia di cui erasi scoperto che alcuni di essi eransi resi colpevoli; abbreviò il periodo da un giubileo all'altro a soli 25 anni, come ebbe a praticarsi di poi. Liberale verso i poveri, protettore delle belle arti, benefico verso tutti, lasciò bella memoria di sè presso gli

Digitized by Google

estimatori del giusto e dell'onesto. Ebbe però la disgrazia d'incorrere la maldicenza dei tristi, i quali si vendicarono di lui, scrivendone sfavorevolmente, e tra essi il dotto Platina, che, nella sua opera *De vitis pontificum romanorum*, lo dipinse coi più foschi colori. Il quale suo livore verso Paolo II fu mosso dall'aver egli perduto il suo posto per la citata abolizione del collegio degli abbreviatori, e ben due volte sofferto il carcere, sia per le irriverenti parole che si permise scrivere al pontefice, sia perchè fu creduto complice di una congiura che fu ordita, ma invano, contro la vita del pontefice. *V.* **Platina (Bartolomeo).**

Paolo II fu trovato morto da un colpo di apoplessia nella mattina del 26 luglio del 1471 nel corso del suo anno 54° di età. La sera precedente avea cenato in giardino, e vuolsi che un grosso mellone ivi da lui mangiato gli avesse coi suoi flati soffocata la respirazione. Questa supposizione è arbitraria, sapendosi che già altre quattro volte era stato colto da parziali accessi apoplettici, i quali finiscono con darne uno micidiale e improvviso. Paolo II fu di statura altissima, assai pingue, e la sua fisonomia ebbe forme assai avvenenti.

PAOLO III. Il nome di questo pontefice va collegato al più grande avvenimento del cattolicismo, che fu quello della convocazione e celebrazione parziale del Concilio di Trento, non che ad altri fatti che lo rendono memorabile nella storia, vuoi religiosa, vuoi civile.

Alessandro Farnese (così chiamavasi Paolo III prima di essere assunto al pontificato) nacque in Roma nel 1468 da Pier Luigi Farnese, di antichissima e nobile famiglia romana. Studiò primamente le lettere sotto il celebre Pomponio Leti; e da poi a Firenze, dove viveva nella casa dei Medici, ebbe agio a coltivare con assai profitto la letteratura classica, greca e latina, le matematiche, la poesia e le scienze. Richiamato in Roma ed abbracciata la carriera ecclesiastica, passò per vari uffizii di prelatura sino a che nel 1493 fu creato cardinale diacono da papa Alessandro VI. Il lungo tempo in cui visse da cardinale essendo stato fecondo di avvenimenti clamorosi, il Farnese acquistò coll'esperienza quella gran prudenza e destrezza che lo rese ammirabile quando la Provvidenza il chiamò a reggere la Chiesa universale in quei tempi procellosi e difficilissimi che furono quelli del secolo sestodecimo, in cui la Sede apostolica esercitava tuttavia un'ingerenza positiva nelle faccende delle varie corti cristiane, se non altro, per mantenere quella maggior concordia che era possibile tra i principi pel bene de'popoli. I quali avvenimenti non potendo narrare in disteso per le condizioni di un articolo, ci basterà accennare che, nei 40 anni circa ne'quali il Farnese vestì la porpora, scorsero i governi pontificali di Alessandro VI, Pio III, Giulio II, Leone X, Adriano VI e Clemente VII, tutti più o meno collegati a fatti gravissimi, tra cui la eresia di Lutero, il sacco di Roma, lo scisma d'Inghilterra.

Morto che fu Clemente VII, nel conclave tenuto per la elezione del successore risultò pontefice Alessandro Farnese con soddisfazione ed allegrezza universale, dopo soli due giorni, o sia al 13 di ottobre del 1534.

Non è a dire quanto fosse trista la condizione dell'Europa. L'Italia stessa era divisa tra le fazioni francesi ed imperiali, ciascuna delle quali cercava di far preponderar la sede pontificia in proprio favore, ciò che esponeva il principato civile della Chiesa a gravi pericoli per ciascun passo che dava. In questa via seminata di spine Paolo III ebbe il grande accorgimento d'incedere con mirabile circospezione, costanza e pazienza. Nei casi in cui era prudenza temporeggiare, ebbe il piede tardissimo; e dove prontezza tornava utile al bene della Chiesa e della società europea, seppe adoperarla con gran successo. Tutte di fatti ebbero a riuscire propizie le sue pratiche, almeno nei primi anni del suo pontificato, tra le quali pricipalissima vuol riputarsi quella di aver saputo effettuare un'alleanza tra Carlo quinto e la repubblica di Venezia contro i turchi; e allora soltanto cominciossi a sperare di veder allargate le frontiere della cristianità sino a Costantinopoli. E poichè a motivo delle guerre incessanti tra Carlo V imperatore e Francesco I re di Francia, sorgeva un ostacolo insormontabile per una simile impresa, Paolo III tolse sopra di sè il grande affare di pacificare questi due sovrani, nè risparmiò fastidii e fatiche per venirne a capo. Quantunque in età settuagenaria, tocco vivamente dal pericolo presentissimo in cui la potenza turchesca minacciava l'Italia e la religione, tanto disse e tanto fece da ottenere che i due sovrani anzidetti consentissero a tenere una conferenza tra loro a Nizza, cui egli promise di assistere personalmente. Ottenuta la promessa di tal convegno, Paolo III mosse da Roma, e trovossi a Nizza il 17 di maggio 1538. Ivi i due monarchi, collocatisi a due miglia discosti un dall'altro per discutere le loro differenze senza volersi vedere, fu il pontefice che si degnò assumere l'uffizio di messaggero, e passando dall'uno all'altro e riferendo le rispettive proposizioni di accomodamento, fu opera sua, se non la pace, la convenzione di una tregua di dieci anni, firmata il 18 giugno del precitato anno 1538. Ed ecco come un vecchio pontefice, salvò senza armi la civiltà, la religione, la libertà dell'Europa e dell'intera umanità, contro le mene empie di una politica senza fede e senza legge, che ne aveva macchinata la distruzione per l'intromessa delle armi dell'impero anticristiano di Maometto.

Delle molte vicende posteriori e fasi politiche che sopravvennero, in cui Paolo III non mancò di prender parte attivissima, non possiamo occuparci, contenti di aver accennato questo fatto, che fu principalissimo, dal quale facciam passaggio alle cure spirituali adoperate da Paolo III per la incolumità della dottrina della Chiesa e per la prosperosa vitalità della medesima.

Il guasto dato alle cose di religione da Lutero e dai riformatori nel secolo XVI avendo messo nella Chiesa quello scompiglio che tutti sanno, fu sentito il bisogno di un Concilio universale, affinchè la radunanza plenaria dell'episcopato cattolico, condannando le nuove eresie e provvedendo a quanto fosse necessario alla riforma disciplinare della Chiesa, fosse così tolto ai novatori ogni tergiversazione, e al clero come ai fedeli segnata una condotta uniforme da seguire nell'adempimento dei loro doveri.

La celebrazione di tal Concilio già stabilita da Clemente VII sin dal 1530, pel turbamento sopravvenuto negli affari politici di Europa dovette esser differita; e mentre nel 1534 quel pontefice trattava coi potentati cristiani del tempo e del luogo in cui esso Concilio sarebbesi congregato, fu colto dalla morte. Primissimo pensiero di Paolo III, suo successore, fu la continuazione delle pratiche per quell'adunanza; e quanti ostacoli dovette superare per venirne a capo, e come finalmente, verso la fine

Digitized by Google

del 1545, gli riuscisse di aprire il Concilio di Trento sarà detto a suo luogo.

I fatti tutti del pontficato di Paolo III, a narrarli distesamente, darebbero materia per un volume; e noi dovendo procedere in via di cenni, ci restrigneremo a notare che fu questo papa il quale, dopo le tante pratiche usate per richiamare al retto sentiero Enrico VIII creatore dello scisma d'Inghilterra, ebbe finalmente a scomunicarlo. Egli eresse una gran quantità di vescovati nell'America, ed approvò la Compagnia di Gesù, istituita da sant'Ignazio. Roma gli deve mille opere utili e grandiose da lui generosamente eseguite, tra cui la magnifica cappella detta *Paolina* nel palazzo vaticano.

Celebrato in tutto il mondo cristiano per le sue cognizioni, pel suo zelo nell'estirpar l'eresia, per la sua giustizia e per la sua pietà, addivenuto più che ottuagenario, colpito da grave febbre, con grandi sentimenti di pietà rese l'anima a Dio addì 10 novembre del 1549, dopo 15 anni e 28 giorni di pontificato.

Una fu la pecca che si addebita a questo lodatissimo pontefice, per la quale si sono sbizzarriti a denigrar la sua memoria i protestanti e gli altri suoi nemici. Non la taceremo neppur noi, ma per ridurla al suo giusto valore. Alessandro Farnese prima di entrar negli ordini sacri aveva contratto matrimonio, dal quale ebbe, oltre ad una figliuola, un figliuolo per nome Pier Luigi. Addivenuto pontefice, ebbe la debolezza di dargli in appanaggio il ducato di Parma e Piacenza, il quale era annesso alla santa Sede. Il libertinaggio della condotta di Pier Luigi, l'aver egli tiranneggiato orrendamente il popolo non che la nobiltà, dettero causa ad una sollevazione in cui fu assassinato nelle proprie stanze. Nè migliore fu Ottavio, figliuolo di Pier Luigi. Ingrato al pari di suo padre ai benefizii di Paolo III, ebbe a colmar il cuore di lui di tante amarezze, che, non senza fondamento credesi esser state la cagione della sua morte. Queste amarezze furono la punizione della soverchia condiscendenza pei suoi, di cui aveva peccato Paolo III, errore d'altra parte che a quel tempo non cagionava quello scandalo che produrrebbe nei tempi presenti. Narrasi che prima di morire questo pontefice si accusasse pubblicamente di questo errore innanzi ai cardinali, ripetendo con sentimento di verace pentimento le parole del santo David: *Si mei non fuissent dominati, tunc immaculatus ero, et emundabor a delicto maximo* (*Ps.* 18, v. 14).

PAOLO IV. Grave di 79 anni, il cardinale Giampietro Carafa o Caraffa, di famiglia patrizia napoletana, risultò pontefice ai 23 di maggio del 1555, nel conclave celebrato per dare un successore al defunto papa Marcello II. Il cardinal Carafa aveva già date troppe prove di sua virtù. Arcivescovo di Chieti nel 1504 costretto ad accettar tal dignità da Giulio II, nunzio in Inghilterra speditovi da Leone X, e dopo nella Spagna, il Carafa finalmente si decise a menare una vita apostolica. Distribuito ai poveri quanto aveva, nel 1524 rinunziò all'arcivescovato, e fondò insieme con san Gaetano Tiene la congregazione dei cherici regolari teatini (*V.* **Gaetano Tiene [S.]**), professando nell'anno seguente i voti del nuovo instituto dentro la basilica vaticana. Era in Roma Carafa quando, sotto Clemente VII, fu dato il saccheggio di Roma dalla soldatesca luterana di Carlo V. Egli fu maltrattato e carcerato, e come piacque a Dio gli riuscì di fuggire a Verona, dove dedicossi interamente alla santificazione del prossimo. Richiamato in Roma da Paolo III, dopo tre inviti cui si ricusò fu da lui obbligato in virtù di santa ubbidienza ad accettare la dignità cardinalizia nel 1533.

L'austerità della vita menata dal cardinal Carafa fece paura ai romani nella previsione che sarebbero stati assai duramente governati; ma presto ebbero motivo di rallegrarsi, riconoscendolo clementissimo e liberale a segno che tosto gli eressero una statua in Campidoglio. Dalla sua età tanto inoltrata niuno attendeva che Paolo IV spiegasse il vigore che mostrò dal principio del suo regno, e che, animato da zelo indicibile per la religione, non indietreggiasse innanzi a nessuna umana considerazione. Poichè Carlo V non opponeva bastevole resistenza ai protestanti, egli lo minacciò dei fulmini ecclesiastici, poi si legò colla Francia per ritogliere alla casa d'Austria il regno di Napoli. E allorchè Ferdinando, senza consultare la santa Sede, ricevette l'impero per cessione del fratello Carlo V, il papa gli rifiutò la sua conferma, e fu questa l'ultima volta che gl'imperatori la domandarono.

Nè in questo mezzo dimenticava la riforma dei costumi, obbligando gli ecclesiatici a portare abiti conformi al loro stato, condannandò i libri malvagi, punendo i bestemmiatori, vietando i luoghi riprovati dalla morale, estendendo l'autorità dell'Inquisizione come mezzo necessario per frenare gli eretici, vegliando sull'obbligo dei vescovi di risedere nelle loro diocesi e sulla clausura dei religiosi, secondando infine il ristabilimento momentaneo della religione cattolica in Inghilterra per mezzo della regina Maria. Se non accolse favorevolmente l'inviato di Elisabetta che gli annunziò l'assunzione al trono di questa regina sanguinaria, fu perchè l'odio profondo della medesima contro i cattolici, sebbene dapprima dissimulato, non permise al papa di ottenere verun effetto soddisfacente sopra di essa, per quanti tentativi avesse fatti. Alcuni eretici, niegando che san Pietro avesse mai risieduto nella capitale del mondo cristiano, eccitarono le sollecitudini di Paolo IV, il quale, per reprimere tanta temerità, istituì la festa della Cattedra di questo apostolo a Roma, fissandola al 18 gennaio. E represse ancor più efficacemente gli eretici con una bolla terribile nel 1559, dichiarandoli decaduti dai loro benefizii o dalle dignità dal momento che facessero pubblica professione dei loro errori. In seguito Paolo IV eresse molte metropoli, ultimo atto d'un pontificato che durò quattro anni, tre mesi, cinque giorni, in tempi difficili e burrascosi, poichè egli morì nel 18 agosto 1559. Il suo zelo disinteressato e la regolarità della sua vita, la sua carità, l'imparziale giustizia ch'egli aveva usato a riguardo de' suoi nipoti (cacciandoli da Roma tosto che ebbe a scoprire gl' intrighi cui si abbandonavano e gli inganni di cui avevanlo fatto vittima), in luogo di conservargli l'affezione che da principio gli avean dimostrato i romani, neppur ottennero che questo popolo indocile rispettasse la sua memoria; sicchè, per sottrarre il corpo del pontefice al furore della moltitudine, fu d'uopo seppellirlo di notte senza cerimonie; e la plebe, aizzata dagli ebrei di Roma (che non seppero perdonargli di aver loro imposto di coprirsi il capo con un berretto giallo, per distinguersi con tal segno dai cristiani), si vendicò precipitando nel Tevere la statua di lui, e mettendo a fuoco l'edifizio dell'Inquisizione.

Di Paolo IV si hanno le seguenti opere: *Tractatus de*

Digitized by Google

Symbolo; De emendanda Ecclesia ad Paulum III; Regula teatinorum; Tractatus de Ecclesia vaticana et ejus sacerdotum principatu; De quadragesimali observantia; Paraenesis ad Bernardum Ochinum; Notae in Aristotelis Ethicam; Publica fidei professio; Orationes et epistolae.

PAOLO V. Pontefice illustre per illibatezza di costumi, per fermezza di carattere, per zelo religioso. Romano e di nobile famiglia, Camillo Borghese nacque nell'anno 1552. Seguíti gli studii di filosofia e di diritto, abbracciata la carriera ecclesiastica, percorse la carriera degli onori e delle dignità prelatizie. Tale fu la dirittura del suo spirito, la giustizia di ogni suo procedere e la gran prudenza nelle molte incombenze affidategli, da esserne rimeritato colla elevazione al cardinalato, cui lo promosse Clemente VIII nel 1596. Morto Leone XI nel maggio del 1605, dopo brevissimo conclave, la sera del 16 del detto mese ed anno risultò pontefice il cardinale Borghese con soddisfazione di tutti, a motivo delle note e specchiate sue virtù, e prese il nome di Paolo V.

Questo eccellente pontefice abbellì Roma di gran numero di edifizii e terminò la basilica di S. Pietro. Le sue limosine erano immense; ne forniva in segreto ogni mese per mantener trovatelli, soccorrere figlie nubili e donne oneste cui la miseria avrebbe potuto tentare di disonorarsi. Ogni anno egli distribuiva un milione di scudi d'oro ai pellegrini poveri, un milione e mezzo agli altri necessitosi. Sovveniva alla penuria de' suoi sudditi con grano, vesti e danaro. Ritenne nella fede cattolica i rifuggiti di Scozia, Inghilterra ed Irlanda, assegnando loro rendite annuali. Edificò un seminario sotto il nome di S. Paolo, nel convento dei carmelitani scalzi a Roma, per la conversione degli eretici, e ne convertì egli diversi colla sola sua presenza. Comandò che ne' collegi de' religiosi s' insegnasse il greco, l'ebraico e l'arabo, per procurar più facilmente la salute degl'infedeli. Perciò fece fondere caratteri caldaici e stampare un Breviario caldeo. Mandò libri, Messali, calici, ornamenti sacerdotali ai maroniti del monte Libano, che in riconoscenza gli rizzarono una statua nella loro chiesa patriarcale. Mandò missionarii alle Indie, nella Cina, in Persia, al Congo e in altre remote contrade. Ricevette ambasciatori da un re del Giappone, dal re di Persia, da quello del Congo. L'ambasciatore di quest'ultimo, che veniva ad offrire il regno del Congo alla santa Sede, essendo morto a Roma, Paolo V, che lo aveva visitato nella malattia e gli aveva dato la benedizione, gli eresse un monumento funebre nel 1608.

Al cominciare del suo pontificato egli lavava nel giovedì santo i piedi ad un certo numero di pellegrini e li serviva a mensa. N'erano fra essi alcuni venuti d'Oriente, infetti di diversi errori. Tornati nei loro paesi, parlarono con ammirazione della pietà e della carità del papa. Maravigliato e tocco dei loro racconti, il patriarca Elia di Babilonia spedì subitamente a Roma nunzii colla raccolta delle leggi caldaiche, supplicando il papa che, siccome i caldei si dichiaravano soggetti alla Chiesa romana, volesse purgare le loro leggi di ciò che potesse trovarvisi di errato. Il papa diede il carico di ciò a Pietro Strozzi ed Andrea Giustiniani, i quali istruirono così bene il nunzio patriarcale, chiamato Adamo, archimandrita dei monaci caldei, che pubblicò egli stesso piccoli trattati in lingua volgare: *Del primato della Sede apostolica; Della Trinità; Della generazione eterna del Verbo di Dio; Dell'Incarnazione; Delle due volontà e delle due operazioni in Gesù Cristo; Di quelli che sono in dissenso colla Chiesa romana.* I quali trattati Paolo V non li giudicò indegni di essere uniti alla profession di fede e alle lettere pontificie. Il patriarca Elia radunò nella città di Ahmed un Concilio in cui si trovarono arcivescovi, vescovi, monaci, il clero ed il popolo. Vi furono lette le lettere del papa; tutti gli astanti si rimisero al giudizio della Sede apostolica, abiurarono i loro errori con giuramento, appostavi questa clausola: « E se v'ha qualche cosa che vi dispiaccia in quello che noi vi mandiamo, noi faremo come vi piacerà. » La lettera era sottoscritta dal patriarca e da cinque arcivescovi.

Vennero altresì nunzii da Melchisedecco, patriarca di Armenia. Paolo V li accolse con bontà, raccomandò al patriarca di mescolar l'acqua col vino nel santo sacrifizio, di sottoscrivere al Concilio di Calcedonia, di professar la fede secondo il formolario trasmesso in arabo, di leggere assiduamente i Concilii, e nei dubbi consultar la Chiesa romana, madre e maestra di tutte le Chiese. Raccomandò lo stesso patriarca e tutti i cristiani d'Armenia al re di Persia. Quindi si stabilì tra il papa e il patriarca un'amicizia così intima, che dopo tre anni vi fu una nuova legazione.

Dall' altro lato Paolo V aiutò l'imperatore Ferdinando II a domar gli eretici ribellati di Ungheria e di Boemia. A tal effetto egli impose decime per sei anni al clero di tutto lo Stato pontificio, per pagar l'esercito al quale dava ogni anno 30,000 scudi d'oro. Per respingere la tirannia de' turchi che davano il guasto a tutta l'Ungheria, indisse primieramente preghiere pubbliche a Roma, che seguì a piedi col popolo romano; indi, avendo esteso il giubileo a tutta la cristianità, suscitò contro i turchi tutti i re cristiani e perfino il re di Persia; finalmente mandò in aiuto all'imperatore Rodolfo un corpo di seimila fanti, a spese della Sede apostolica. E affine di aver pronta ai suoi ordini soldatesca pei bisogni della repubblica cristiana, fece il censo di tutt'i sudditi degli Stati ecclesiastici, ristorò l'arsenale, stabilì leggi militari, aggiunse la spada materiale alla spirituale per la difesa della cristianità.

Nel 1607 venne pur condotta a termine, colla mediazione di Enrico IV, la contesa tra Paolo V e la repubblica di Venezia. Il senato nel 1603 aveva proibite le nuove fondazioni di ospedali, monasteri, congregazioni religiose, chiese e confraternite, senza l'autorità del papa; nel 1605 proibì i testamenti in favor della Chiesa, ed ogni alienazione di beni ecclesiastici; nel 1606 ebbe a carcerare, senza permesso pontificio, un canonico di Vicenza ed un abbate. Paolo V, vedendo conculcate le immunità ecclesiastiche, vedendo la ostinazione del senato nel male, dopo un terribile monitorio lanciò una sentenza d'interdetto. Fu in tal circostanza che Paolo Sarpi ed altri ebbero a scrivere le più insolenti invettive contro la corte pontificia; e le cose stavano sul punto di addivenire assai serie, se Enrico IV re di Francia colla sua mediazione non avesse intavolati tali negoziati che acquietarono ambe le parti con reciproca soddisfazione.

Paolo V canonizzò s. Carlo Borromeo e santa Francesca, dama romana che traeva la sua origine dalla famiglia Borghese; beatificò sant'Ignazio di Loiola, san Francesco Saverio, san Filippo Neri, santa Teresa, san Luigi Bertrando, s. Tommaso di Villanova, sant'Isidoro

Digitized by Google

contadino, san Gioachino da Siena. Per ricordare a se stesso la morte in mezzo a tanti affari, visitava di tanto in tanto il suo sepolcro. Il 24 gennaio 1621 disse ancora la Messa; il 28 provò una piccola letargia, ricevette gli ultimi sacramenti e spirò. Mentre il sacerdote gli faceva le sante unzioni, egli rispose a tutte le preghiere, recitò il Simbolo della fede, ripetendo queste parole di s. Paolo: *Cupio dissolvi et esse cum Christo.*

PAOLO (Chierici regolari della Congregazione di s.). *V.* **Barnabiti.**

PAOLO DIACONO. *V.* **Warnefrido (Paolo).**

PAOLO DI BURGOS. Dotto ebreo, nato a Burgos nella Spagna. La lettura della *Somma* di s. Tommaso avendogli fatto abbracciare il cristianesimo, morta che fu sua moglie volle abbracciare lo stato ecclesiastico. Il suo merito lo fece elevare al vescovato di Cartagena, poi a quello di Burgos sua patria; e dicesi che morisse patriarca di Aquileia nel 1435, nell'età di 82 anni, dopo avere difesa la religione coi suoi scritti. Oltre le sue postille al Commentario di Lirano (*V.* **Nicolò di Lyre**), fu autore di un trattato intitolato: *Scrutinium Scripturarum* e *Quaestiones de nomine tetragrammato.* Questo illustre e dotto prelato è conosciuto altresì sotto il nome di Paolo *de Sancta Maria*, aggiunto che probabilmente egli prese quando, convertito dal giudaismo al cristianesimo, ricevette il battesimo.

PAOLO DI MINESOTA (S.). Città degli Stati Uniti di America, posta sulla riva destra del Mississipì, capitale del territorio di Minesota e capoluogo della contea Ramsey. La sua sede vescovile fu eretta dal regnante pontefice Pio IX col breve *Ex debito apostolici muneris*, del 19 luglio 1850. La diocesi comprende l'intero territorio di Minesota.

Questo vescovo riconosce i diritti metropolitici dell'arcivescovo di S. Luigi, e i cattolici che ne dipendono si valutano 50,000.

PAOLO IN ROMA (Abbazia nullius di S.). È dubbiosa l'epoca in cui per uso dei monaci orientali fu edificato il monastero di S. Paolo in Roma presso la basilica ostiense. I più accreditati scrittori la riportano al sesto secolo della Chiesa. Indeterminato è altresì il tempo in cui il suddetto monastero passò all'ordine benedettino. Quando il vicino monastero *alle Acque Salvie* fu dotato di possessioni e di feudi, quello di S. Paolo ne era già abbondantemente provvisto e costituiva una delle più rinomate abbazie. Antichissima è dunque la ordinaria giurisdizione ecclesiastica dell'abbate del monastero di S. Paolo in Roma su i castelli che gli rimangono tuttora di Lazzano, Civitella e Leprignano, e che sono poco lungi dal Monte Soratte. Benedetto XIII, ad accrescerne il lustro, compartì all'abbate *pro tempore* la facoltà di cresimare e conferire gli ordini minori ai suoi monaci ed ai naturali dei feudi suddetti; facoltà in vigore anche al presente. Il p. abbate ed i monaci officiano la contigua e rinnovata basilica ostiense, di cui hanno la custodia.

La popolazione che dipende dalla giurisdizione ordinaria dell'abbate di S. Paolo è di circa 2340 anime.

PAOLO (S.). Città del Brasile, posta sopra una piccola altura, nella vasta pianura di Piratininga, al confluente del Tamandatahy e del Hynhangahahu, non lungi dalla riva sinistra del Tietè, a 85 leghe ovest-sud-ovest da Rio Janeiro. È capoluogo della provincia e della comarca omonima. Il sommo pontefice Benedetto XIV, con sua bolla che comincia *Candor lucis aeternae* ecc., vi stabilì la sede vescovile. Questa diocesi comprende le provincie di S. Paolo, di Parana e parte di quella di Minas Geraes.

Il vescovo di S. Paolo è suffraganeo del metropolitano di Baia o S. Salvatore, e i cattolici che amministra sommano a 880,000.

PAOLO PRIMO EREMITA (S). Di questo primo santo anacoreta abbiamo notizie principalmente da san Girolamo e sant'Atanasio: il primo pubblicò ciò che gli riferirono Amatas e Macario, tutti e due discepoli di sant'Antonio; ed il secondo, le relazioni avutene direttamente da sant'Antonio.

Paolo nacque nella bassa Tebaide d'Egitto. Non avea che quindici anni quando perdette il padre e la madre. Egli era di già sperto abbastanza nelle lettere greche ed egiziane, e le doti del suo cuore rispondeano alla prontezza del suo ingegno. Vivea pacificamente nella pratica di tutte le virtù cristiane, allorchè l'imperator Decio aizzò una crudele persecuzione contro i cristiani nell'anno 250 di Gesù Cristo. Il demonio, che con sua rabbia istizzava i pagani, meno era crucciato contro i corpi, che contro le anime dei fedeli. Da ciò mossero quegli artifizii e que' lenti martori che si adoperavano per ismuoverli dalla loro fede: ne citeremo un esempio. Un soldato di Gesù Cristo, che avea superato il cavalletto e molte altre torture, fu tutto coperto di miele, quindi posto a giacere supino e colle mani legate ai cocenti raggi del sole, perchè le mosche e le vespe, che sono insoffribili nei paesi caldi, facessergli coi loro pungiglioni sofferire ad un sol tratto mille morti. Il nostro santo, per togliersi a somiglianti prove, si nascose in una casa appartata; ma alcun tempo appresso, avendo inteso che un suo cognato s'era proposto di darlo in mano ai persecutori per impossessarsi de' suoi beni, fuggì nel deserto, ove, trovato un burrone, sotto cui erano scavate molte caverne, le quali era voce aver servito di ricovero ai monetieri falsi ai tempi di Cleopatra regina d'Egitto, ne scelse una per suo soggiorno. Vicino di questa spelonca era una fonte, all'acqua della quale egli bevea; eravi anche una grande palma, delle cui foglie tesseasi gli abiti e delle cui frutta nudrivasi. Paolo non avea che ventidue anni quando entrò nel deserto. Suo primo pensiero era stato di rimanervi fino che durasse la persecuzione; ma, gustato ch'egli ebbe le dolcezze ineffabili della vita penitente e contemplativa, e conosciuto i vantaggi che trovansi nella solitudine, prese la ferma risoluzione di non più rientrare nel mondo, contentandosi di pregare per quelli che si trovavano in mezzo di esso. Fino all'età di quarantatrè anni non visse che delle frutta della sua palma; in tutto il restante di sua vita egli fu miracolosamente pasciuto, come lo era stato anticamente Elia, da un corvo, che tutti i giorni gli portava mezzo pane. Noi non sappiamo per minuto ciò che Paolo fece in tutt'i novant'anni ch'egli passò nel deserto; gli uomini nol conobbero che poco tempo prima della sua morte, ed eccone il come.

Il grande sant'Antonio nella sua età di novant'anni fu tentato di vanagloria. S'immaginava che nessuno avesse servito Dio sì lungo tratto d'anni, come egli, in una intiera separazione dal mondo. Ma mentre ravvolgea in sè codesti pensieri, Iddio mandógli un sogno, per cui fu disingannato. Ordinógli inoltre di andare in traccia di un suo servo che abitava nel luogo il più romito di quel

Digitized by Google

deserto. Antonio si mise la via tra' piedi al domane di buon mattino. Dopo il cammino di due giorni ed una notte, il santo scoprì da lungi un lume che gli mostrava il soggiorno di colui che cercava. Vi si avvicina, prega il santo di aprirgli, e fa di molte istanze prima di ottenere tal grazia. In fine Paolo gli apre e lo accoglie con un dolce sorriso. S'abbracciano l'un l'altro, e si chiamano a vicenda per nome, avvegnachè Dio lo avea rivelato prima a tutti e due. Paolo domandò in seguito ad Antonio se gli uomini erano sempre impigliati nelle cure del mondo e nelle superstizioni del paganesimo. Finito il trattenimento, un corvo vien ad essi di volo, e lascia cadere un pane intiero. « Ecco, disse Paolo, quello che Dio ci manda per nostro nutrimento. Sono parecchi anni che la sua bontà mi somministra ogni giorno un mezzo pane; ma ora che voi siete venuto a trovarmi, Gesù Cristo ha raddoppiato la vittuaria a' suoi servi. » Essi ne ringraziarono insieme il Signore, e, postisi a sedere sul margine della fonte, si ristorarono del loro pranzo. La notte susseguente passaronla in orazione. Giunto il mattino, Paolo disse al suo ospite: « Io sono presso alla mia ultima ora; la Provvidenza v'ha condotto qui per rendermi gli ultimi uffizii. Andate a prendere il mantello che vi ha dato il vescovo Atanasio, e ravviluppate in esso il mio corpo. » Ciò non gli disse egli già perchè molto si curasse che il suo corpo fosse sepolto; ma volle risparmiare ad Antonio il rammarico di vederlo morire, e dimostrargli il rispetto che avea per sant'Atanasio, come anco il suo attaccamento alla fede della Chiesa, per la quale questo santo vescovo sofferiva allora le più crudeli persecuzioni.

Antonio rèstò molto meravigliato di questa domanda del mantello datogli da sant'Atanasio; egli ben s'avvide che Dio solo avea potuto rivelare questo fatto al beato Paolo. In vece dunque di cercare più addentro i motivi d'una tale inchiesta, non pensò che ad ubbidire. Egli dà un abbraccio al suo albergatore, e riprende il cammino verso il suo monastero. Giunto colà, disse a' suoi monaci: « Io non sono che un miserabile peccatore; non merito di esser chiamato servo di Dio. Ho veduto Elia, ho veduto Giovanni Battista nel deserto; in una parola, ho veduto Paolo in un paradiso. » Il timore che il santo romito non morisse durante la sua assenza, lo spinse a partire di nuovo prontamente; egli non fece altro che entrare nella sua celletta per prendere il mantello. L'evento mostrò che il suo timore era troppo ben fondato. In fatti, cammin facendo, vide l'anima del beato Paolo salire al cielo in mezzo agli angeli, ai profeti ed agli apostoli. Ma, benchè questa veduta lo riempisse di gioia, nullameno egli non potè trattenersi dallo spargere lacrime sulla perdita d'un tesoro, che per poco soltanto avea egli veduto. Ei si prostese colla faccia a terra per dare un libero sfogo al suo dolore; indi rialzatosi, riprese il cammino, e tostochè fu arrivato alla spelonca, trovò la morta salma in ginocchio colla testa alta e colle mani levate. A prima giunta egli credette che orasse, e si mise a pregare anche egli; ma nol sentendo sospirare, com'era uso nell'orazione, gli fu agevole conoscere che era morto. Non pensò dunque che a rendergli gli ultimi dóveri. Egli ravviluppò il suo corpo nel mantello di sant'Atanasio, e il trasse fuori della spelonca. Ma trovossi imbarazzato, non avendo alcuno stromento da scavare la fossa. Pur Dio, in cui avea posto la sua speranza, vi supplì. All'istante due leoni gli si fecero da presso; e deposta la loro naturale fierezza, dier vista d'essere a parte della sua pena. Essi cominciarono a razzolare colle ugne nel terreno, finchè ebbero scavato una fossa capace di contenere un corpo umano. Antonio vi depose il beato Paolo, dopo avervi fatto sopra le solite preghiere della Chiesa. Tosto che egli ebbe soddisfatto a quanto la pietà cristiana richiedeva, tornò al suo monastero, e narrò a' suoi discepoli l'avvenuto. Egli serbò sempre, come cosa preziosa, la tonaca che s. Paolo s'avea tessuto colle proprie mani con foglie di palma; e non la vestiva che nei giorni solenni di Pasqua e di Pentecoste. S. Paolo morì nel 342, in età di centotredici anni; ne avea passato novanta nel deserto. Gli si dà ordinariamente il nome di *primo eremita* per distinguerlo da altri santi dello stesso nome.

PAOLO SAMOSATENO. Famoso eretico del secolo terzo, così chiamato da Samosata, città della Siria, che fu il luogo della sua nascita. Nato da parenti poveri, per vie non certamente oneste trovò modo di essere fatto vescovo di Antiochia verso il 260, e si avvalse di tal dignità come mezzo di arricchire per via d'iniquità, di sacrilegi, di estorsioni. Nè contento d'aver fatto bottega della religione, egli brigò e ottenne altresì la carica di ducenario o esattor generale delle imposte, e più si compiaceva di questa dignità secolare che di quella di vescovo. Compariva nel foro e passeggiava per le pubbliche piazze con gran pompa. Nelle adunanze ecclesiastiche usava artifizii da teatro per iscuotere l'immaginazione e acquistarsi gloria presso i semplici. Nel parlare al popolo era solito batter colla mano la coscia, e la tribuna coi piedi. Affatto vuoto dello spirito di Dio, a tutt'altro pensava egli nei suoi sermoni che a toccare e compungere gli uditori; ma tutto l'intento suo era di riscuotere i loro applausi. Onde coloro che con alzar la voce o con isventolare i fazzoletti, come solevasi far ne' teatri, non lo applaudivano, erano da lui sgridati e villanamente trattati. Nè aspettava che i suoi uditori spontaneamente celebrassero le sue lodi, ma ne dava loro eccitamento con lodar egli prima se stesso a guisa d'un sofista e d'un saltimbanco, altrettanto eloquente o, meglio, temerario nel lacerare gli altri vescovi defunti e gli antichi Padri della Chiesa, quanto nell'esaltare la propria sua dottrina. Laonde tolse di mezzo gli inni soliti cantarsi in onor di Gesù Cristo, sotto pretesto che erano nuovi e composti da autori moderni; intantochè poi altri cantar ne faceva da donne in onor di se stesso, nei quali lo celebravano per un angelo disceso dal cielo; mentre egli stesso predicava pubblicamente di Cristo aver avuto il principio e l'origine dalla terra. Nè manco scandalosa era nel resto la sua condotta, perocchè teneva donne in sua compagna, e lasciavale tenere ai suoi preti ed ai suoi diaconi, dei quali copriva questo peccato e altre piaghe incurabili, benchè le vedesse e ne li avesse convinti. Tale si è il ritratto che dei suoi costumi ci fa il Concilio che più tardi il condannò.

Ciò che rendea Paolo così potente era il favor di Zenobia, regina di Palmira. Era costei giudea di religione; ma volendo altresì conoscere la dottrina de' cristiani, si rivolse al nuovo vescovo d'Antiochia, il quale niente le insegnò di Gesù Cristo che ella facilmente creder non potesse, avendone egli stesso un basso e terrestre concetto, siccome colui che gli attribuiva non altro che la natura d'un uomo ordinario.

Il primo fra i vescovi che sorgesse a confutar questo

Digitized by Google

eresiarca fu s. Dionigi Alessandrino, il quale, avendo ricevuto una lettera di lui, gli rispose con un'altra sua, che più non abbiamo, nella quale esortavalo ad espor chiaramente i suoi sentimenti; e Paolo, benchè si studiasse di nascondere e travisar gli errori suoi, li appalesò nondimeno tanto chiaramente in una seconda lettera, da porre s. Dionigi in grado di ampiamente confutarlo. Ei lo fece con una sua lettera, dalla quale si vede che questo eresiarca sosteneva esservi in Cristo due persone, due Cristi e due Figliuoli: uno Figliuolo di Dio per natura e preesistente ai secoli; l'altro Cristo nominale, figliuolo di David, che non esisteva prima del tempo, e solo perchè così piacque a Dio ricevè il nome di Figliuolo. S. Dionigi oppose all'eresiarca la costante predicazione della Chiesa, la quale non conosce che un solo e medesimo Figliuolo unigenito di Dio, Gesù Cristo, il Signor della gloria, il quale, per la sua passione, salva quelli che credono in lui. Di questo modo confutava anticipatamente Nestorio.

Paolo non volle tenersi dal replicare, ed il fece con uno scritto, nel quale formulò dieci quistioni o difficoltà contro la dottrina della Chiesa. Esse sono dieci conseguenze di quel primo errore del riconoscere due persone in Gesù Cristo, e tendono partitamente a stabilire: Cristo non esser per natura il Dio degli apostoli; esser per natura uomo siccome noi; il crocifisso e il Verbo non avere la medesima ipostasi; il sangue di Cristo non esser altrimente incorruttibile; il Figliuolo di Maria non aver esistito avanti i secoli; un fanciullo che fugge con sua madre in Egitto non esister punto in ogni tempo ab eterno e in ogni luogo; il Verbo non aver presa la forma di servo senza prenderne l'ipostasi; non potersi chiamar *non fatto ed eterno* un Cristo da' suoi genitori cercato e trovato nell'età sua di dodici anni; chi ha provato la fame e la fatica non essere il Dio grande ed eterno; non essere finalmente coeterno al Padre, nè Dio in alcuna maniera colui che, secondo l'Apostolo, fu fatto Signore e Cristo da Dio, e che disse non esser ancora salito al Padre.

S. Dionigi, confutando queste obbiezioni ad una ad una, e con la Scrittura alla mano, spiegàsi divinamente sui principali misteri della fede, insegnando che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo sono tre ipostasi inseparabili; che Cristo, il quale sussiste sempre personalmente, è uguale, coeterno al Padre, e coeterno allo Spirito, Signore anch'esso; essendochè, aggiugne, il Paraclito è Dio siccome il Padre e coeterno a Cristo. Avea già detto nella precedente sua lettera non v'esser d'impeccabile che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo. Chiama egli per lo men otto volte la santa Vergine Maria *Theotocos*, viene a dire *Madre di Dio*, colei che ha partorito Dio; e, parlando di Gesù fanciullo trovato nel tempio, usa queste parole: « La Madre del mio Dio disse al mio Dio: Noi andavamo in cerca di te addolorati.» Osserva altresì san Dionigi il sangue di Cristo essere distribuito nell'Eucaristia alla stessa maniera che già lo Spirito Santo il dì della Pentecoste, e questa misteriosa divisione non portar seco la corruttibilità così nell'un caso come nell'altro. Da ultimo ripete che Cristo, suo Dio e suo Signore, è un sol Verbo, una sola ipostasi, una sola persona; che tutto gli fu dal Padre assoggettato; che, quantunque ei non fosse meno del Padre, pregò tuttavia per noi dicendo: *Padre santo, santificali, conservali in tuo nome.* Se non che noi non vediamo che tutto ancora gli sia soggetto, come a dir non gli adoratori degl'idoli, non la contumace sinagoga dei giudei che si è separata dal vero sposo e gittata in braccio a Barabba.

Se s. Dionigi il grande ebbe la gloria di penetrar sino al midollo la pestifera dottrina di Paolo Samosateno, gli altri vescovi principiarono parimente ad accorgersene, onde si radunarono in gran numero quivi medesimo ad Antiochia; e i principali furono s. Gregorio taumaturgo, suo fratello s. Atenodoro, Firmiliano di Cappadocia, Eleno di Tarso, Nicomate d'Iconio, Imeneo di Gerusalemme, Teotecno di Cesarea in Palestina, e Massimo di Bostra. Accompagnati da gran numero di preti e di diaconi congregaronsi più volte e in diversi tempi, e in ogni sinodo furono fatte molte allocuzioni e discussioni. Paolo fece ogni sforzo per celare il veleno della sua eresia e sottrarsi alla sua condanna. Una volta protestò altamente di non aver mai professato gli errori che gl'imputavano, e che egli attenevasi alla dottrina degli apostoli: onde i Padri, rendendo grazie a Dio di questa concordia, se ne tornarono allegri alle lor Chiese. Ma in un secondo Concilio, celebrato verso il 269 o 270, o in un'altra tornata del Concilio stesso, conosciuto che Paolo, in luogo di correggersi, continuava a disseminar i suoi errori; confutato dal prete Malchione in pubblica disputa; convinto di eresia e riconosciuta la sua empietà, fu deposto, ed inviata la sentenza sinodale al romano pontefice.

Non s'arrese Paolo alle determinazioni del Concilio. Protetto dalla regina Zenobia, non volle lasciar l'episcopio al suo successore Donno; ma nel 272 avendo l'imperatore Aureliano vinto Zenobia e conquistato Alessandria, sulla domanda dei vescovi dichiarò che la casa episcopale apparteneva a quello dei due che fosse riconosciuto dal vescovo di Roma. Quando e come finisse Paolo Samosateno non si sa, e le reliquie della sua eresia rimasero estinte nel quinto secolo.

PAOLO SARPI. *V.* **Sarpi (Paolo).**

PAPA. Questo vocabolo, giusta la sua radice greca, esprime la semplice idea di *padre*, e perciò fu usato indistintamente per nove secoli dai sommi pontefici, dai vescovi, e talvolta anche dai semplici sacerdoti, siccome quello che esprime il supremo grado di amore che esiste nelle relazioni della natura umana. Ma verso la fine del secolo IX essendosi introdotta, specialmente in Italia, la consuetudine di chiamare con tal nome il solo pontefice romano, ed alcuni vescovi continuando tuttavia ad usarlo, a non generar confusione ed equivoci nelle carte scritte Gregorio VII nel Concilio romano del 1073 decretò che quest'appellazione d'allora in poi sarebbe antonomastica del romano pontefice, interdicendo a chiunque altro di poterla usare. Pei tempi che corsero sino al secolo IX, al supremo pastore della Chiesa universale trovansi dati una quantità di titoli, esprimenti la sua dignità superiore a tutte le altre. Tra il lungo elenco che potremmo riportarne, sceglieremo i più significativi, come quelli di *apostolicus, archiclavus, pontifex maximus, antistes sacrorum maximus, patriarcha universi orbis, rex summus, princeps pastorum, aeternae vitae claviger, canonum magister et custos*, ed altri molti. L'aggiunto poi di *sanctissimus, sacratissimus, beatissimus* fu usato non certamente per indicare la qualità individuale del papa, ma quella a lui inerente di vicario di Cristo Gesù, il quale è origine e fonte d'ogni santità. Per converso i romani pontefici (mentre per onorar Cristo accettarono tali titoli nella loro qualità di rappresentanti del medesimo),

Digitized by Google

memori dell'umiltà del divino Maestro, parlando di sè, scelsero l'aggiunta di *servus servorum Dei*, frase usata già da papa s. Damaso nel secolo IV in una sua epistola all'arcivescovo Stefano, e poi riprodotta da san Gregorio Magno nel secolo VI, il quale ebbe a servirsene così costantemente che dopo di lui mai più fu smessa dai suoi successori, ed è tuttavia il solo titolo di onore che i pontefici nelle bolle aggiungono dopo il nome assunto e la qualifica di papa.

La esposizione delle dottrine relative al papa o sia al romano pontefice (indicazione che promiscuamente useremo nel corso di questo articolo) è una delle capitali nello studio delle scienze teologiche, in quanto che esse dottrine hanno tal essenziale connessione colla costituzione della Chiesa come ebbela a fondar Gesù Cristo, che, tolte di mezzo ad essa il papa, o non riconoscendo in lui le qualità tutte al medesimo conferite dall'Uomo-Dio, cade l'intero edifizio della medesima. Della quale verità sono così intimamente convinti gli scredenti e gli empî, da rivolgere unicamente i loro assalti contro il pontificato romano, al segno che, lasciando in pace le comunioni scismatiche o eterodosse, si avventano unicamente contro il capo della Chiesa Romana, confidando che, se una volta riuscissero a distruggere questa istituzione, avranno raggiunto il loro supremo voto, quello cioè di sbugiardar Cristo e trattarlo da impostore, dimostrando falsa la dote di perpetuità promessa alla Chiesa fondata da lui. Della quale pervicacia ed empietà era sgraziatamente destinato a noi di essere spettatori; perciocchè per santissimo giudizio di Dio, negli anni in cui viviamo essendo stato consentito a Satana di poter adoperare, per mezzo dei suoi adoratori, quanti sforzi avrebbe saputo suggerire il suo odio contro Cristo, abbiamo veduto e continuiamo a vedere rinnovata la più aspra guerra al capo della Chiesa, allo scopo che, percosso il pastore, potessesi disperdere la greggia. Non ci assumiamo di certo l'incarico di persuader codesti ministri di Satana, i quali, nei giornali e nelle pubbliche aule parlamentari han protestato voler la distruzione del regno di Cristo; conciossiachè salvo uno straordinario prodigio della grazia, la loro unica destinazione è quella di servire a dimostrare ognora più quanto sia dura quella pietra angolare della Chiesa, che è lo stesso Cristo Gesù, collo spezzamento infallibile di loro corna nell'urtar che faranno contro di essa. Invece la nostra esposizione è diretta a provvedere il giovane clero di armi capaci di combattere e insiem convincere di errore coloro che, sia nelle Chiese scismatiche o eterodosse, sia tra i cesarolatri, sia tra i moderni italianissimi sedicenti cattolici, negano, vulnerano o alterano comechessia l'assoluta potestà e magistero del romano pontefice con fatti assai più scellerati delle parole. E, notata la necessità di tener presenti gli articoli **Chiesa**, **Gerarchia**, ecc., circonscriviamo il nostro argomento ai seguenti tre capi: 1° *Primato di giurisdizione del sommo pontefice nella Chiesa universale;* 2° *Conseguenze di tal primato;* 3° *Doti del medesimo.* Ad essi tre capi faremo seguire la *serie cronologica* dei sommi pontefici per mostrare la loro successione non mai interrotta. Del principato civile, posseduto dalla Sede apostolica, diremo all'articolo **Pio IX**, dove crediamo poterne discorrere più opportunamente, in quanto che sotto il pontificato del medesimo la invasione di gran parte degli Stati pontificî e le conseguenze derivatene in danno della Chiesa somministrano argomenti più perentorî a mostrare il gran bene che deriva dal principato civile dei papi.

CAPO I.

PRIMATO DI GIURISDIZIONE DEL SOMMO PONTEFICE NELLA CHIESA UNIVERSALE.

Alquante parole circa al modo con cui a Gesù Cristo piacque costituire il regno di Dio sulla terra, cioè la sua Chiesa, sono necessarie ad aprir la via nell'argomento che ci occupa.

Il disegno del Redentore non fu solamente quello di far annunziare al genere umano virtù divine, ma volle che il disperso genere umano fosse riunito in una sola famiglia, e fare di essa il suo regno. Sì il suo regno, il quale *non est de hoc mundo*, ma però *est in hoc mundo*, e lo sarà sino alla fine dei secoli. Costituito sulla terra tale regno, esso inchiude un'associazione d'uomini, e come tale non poteva non essere sottoposto, in una certa misura, alle condizioni di ogni governo terrestre, tra cui quella di capi visibili per dirigerlo e governarlo. Or questi capi non possono essere altri, se non quelli che Cristo stesso ebbe ad istituire, come altresì il regno di lui non può esser governato diversamente dalla forma stabilita dal suo fondatore. Or non abbiamo a far altro che aprire il Vangelo, e da esso stesso raccoglieremo quale fu la forma di governo che Gesù Cristo assegnò a questo regno, e quali sono i reggitori del medesimo. Il divino Redentore cominciò la sua predicazione annunziando ai popoli imminente la fondazione del regno di Dio sulla terra. Quindi, camminando lungo il mare di Galilea e veduti Simone e Andrea che pescavano, fa ai medesimi abbandonare le reti, e gl'invita ad andar dietro di lui. Gesù va più innanzi, incontra Giacomo e Giovanni che rassettavano le reti, e chiamò anche quelli (*Matth.*, c. 4, v. 17-22). Il numero de'discepoli di Cristo essendo cresciuto considerevolmente per la predicazione del *Vangelo del regno* fatta dal divin Redentore nelle sinagoghe e per le miracolose guarigioni che egli operava, un mattino, dopo aver passato la notte in orazione sopra un monte, fattili venire innanzi a sè, ne scelse dodici, che chiamò suoi *apostoli*, ossia suoi *messi* od *ambasciatori*. Primo di questi dodici fu costituito Simone, cui Gesù diede il soprannome di *Pietro*. (*Luc.*, c. 6, v. 12 e 13). Questi dodici Gesù spedisce ad annunziare il regno di Dio nei varî luoghi della Giudea e nell'accommiatarli concede ad essi la potestà di render la sanità agli ammalati, di risuscitare i morti, e di cacciare i demonî dai corpi degli ossessi (*Matth.*, c. 10).

Gl'individui di questo collegio si ebbero il nome speciale di *apostoli*, furon scelti con vocazione singolare, commendati pel loro sublime uffizio di *sale della terra* e di *luce del mondo*, investiti della potestà di operar miracoli, costituiti la privata famiglia di Gesù, da lui stesso istruiti nel mistero del regno di Dio, e rimasero a fianco di lui sino alla morte. Gesù volle che questi individui fossero principi del regno di cui fu esso solo fondatore e capo, e che, dopo la sua morte, costituissero un'unità visibile, avente cioè un solo spirito ed un sol volere; unità tale da potersi assomigliare a quella che passa tra lui e il Padre (*Joann.*, c. 17, v. 11-23); perciocchè il suo regno sulla terra doveva sino alla fine del mondo essere *un solo ovile*, governato da un *solo pastore*.

Accennata così la preparazione del regno di Dio sulla terra, non è a dire se il medesimo venisse definitivamente

Digitized by Google

costituito, e per la durata di tutti i secoli, colla immolazione di Gesù sull'altare della croce. Capo di questo regno essendo lo stesso Uomo-Dio, pel tempo che visse visibilmente tra gli uomini, non ebbe bisogno di ricorrere ad altri per governar la sua Chiesa. Nè col dipartirsi da questo mondo per ascendere al Padre, ebbe bisogno di successore; perciocchè, essendo sempre vivente, ed avendo promesso di esser costantemente nella Chiesa per assisterla sino a che durerà il tempo sulla terra, rimase ed è presente nella Chiesa, mantenendovisi anche corporalmente nel sacramento dell'altare. Ma, dopo la sua ascensione non volendosi più mostrare in maniera visibile in mezzo agli uomini, eppure la sua Chiesa essendo composta di uomini costituenti una società, questa aveva bisogno di essere governata. Per questo governo visibile piacque a Gesù conformarsi alle condizioni della natura umana, preponendo allo stesso un uomo, ma come suo semplice strumento ed organo. Il quale strumento ed organo, benchè per se stesso debole, fallibile, difettoso, addivenne, nell'esercizio del ministero affidatogli, incrollabile, immune da errore, perfettissimo, mercè la sua assistenza divina. Questo mezzo umano, sino a tanto che Gesù Cristo fu visibile su questa terra, non era necessario, ciascuno potendo ricorrere a lui, costituendo egli in sè il legame dell'unità del suo regno; ma dal giorno in cui se ne allontanava, era necessario un altro centro come necessaria forza di coesione per mantenere in ogni parte dell'organamento del regno un tutto armonico; centro da cui partisse tale direzione, tale universale insegnamento, da rappresentare Cristo stesso dirigente la sua Chiesa, che in nulla fosse diverso da quello del suo fondatore. Or questo luogotenente, questo vicario piacque Gesù costituirlo nella persona di s. Pietro e dei suoi successori; il che ci corre obbligo di dimostrare.

Le prime tracce del supremo principato apostolico nella persona del beatissimo Pietro, che Cristo a suo tempo gli conferì in maniera la più esplicita e positiva, scorgonsi dal primo momento in cui il divino Redentore lo assunse tra i suoi discepoli. Narra s. Luca che, mentre Gesù se ne stava presso il lago di Genesareth, vidde due barche ferme a riva del medesimo. Entrato in quella tra le due che apparteneva a Simone, fattala scostare un pocolino dalla terra, e seduto sopra essa, ammaestrò le turbe affollate che seguivanlo per udire la parola di Dio. Finito il sermone, Gesù dice a Simone di avanzarsi in alto e gettar le reti per la pesca: al quale invito quegli avendo risposto che, sebbene nulla ci fosse da sperare, per essersi già per tutta la notte affaticato indarno, nullameno sulla parola di lui avrebbe gittate le reti. Stupefatto per la gran presa di pescagione, e gittatosi in adorazione ai piedi del divin Maestro, Gesù Cristo gli dice: *Noli timere; ex hoc jam homines eris capiens* (*Luc.*, c. 5, v. 10). Non senza buone ragioni interpreti dottissimi nella scelta della barca di Pietro, di cui Gesù si avvalse come di cattedra per ammaestrare le turbe, il dire a lui particolarmente di avanzarsi in alto, il predire a lui soltanto che d'allora innanzi in vece di pesci avrebbe pescato uomini, ritennerlo come indizii della speciale prerogativa di quel principato che da poi gli conferì. Andiamo innanzi. Allorchè Andrea condusse la prima volta Simone in casa di Gesù, questi, fissatolo (*Intuitus autem eum Jesus*) gli disse: *Tu es Simon filius Jona: tu vocaberis Cephas, quod interpretatur* PETRUS (*Joann.*, c. 1, v. 42). Annunziando così all'apostolo il futuro cambiamento del suo nome, il divino Salvatore predicevagli ad un tempo la sua vocazione a divenire, in sua vece, la pietra fondamentale della Chiesa. Tanta solennità da parte di un Dio nella sostituzione di un nome, ha necessariamente un significato profondo. Mutando il nome di Abram in quello di Abraham, il Signore lo costituiva capo del popolo eletto. Mutando il nome di Giacobbe in quello d'Israele, volle indicare colui dal quale voleva farsi vincere. Facendo da Mosè al nome di Osea aggiungere quello di Giosuè o Gesù, indicava al popolo giudaico che aveva bisogno di un capo di tale nome per esser introdotto nella Terra Promessa. Or sarebbe egli per avventura saltato in capo a Gesù Cristo di imporre per ischerzo a Simone un nuovo nome senza fine, senza significato? Nessuno ardirà di avvilire l'Eterna Sapienza a tale segno col solo immaginarlo. E la significazione del nome addivien prestamente manifesta nel formale conferimento del principato apostolico e la supremazia nel governo della Chiesa conferito a Pietro.

Di fatto essendo Gesù andato dalle parti di Cesarea di Filippo, interrogò i suoi discepoli: *Quem dicunt homines esse Filium hominis?* Ed essi risposero: Altri dicono, egli è Giovanni Battista; altri Elia o alcun dei profeti. E Gesù disse: *Vos autem quem me esse dicitis?* Fu allora che Simone Pietro prese la parola e rispose: *Tu es Christus, filius Dei vivi.* Pronunciata questa confessione di fede, Gesù replicò: *Beatus es, Simon Bar Jona, quia caro et sanguis non revelabit tibi, sed Pater meus qui in coelis est. Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversus eam. Et tibi dabo claves regni coelorum: et quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in coelis, et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in coelis* (*Matth.*, c. 16, v. 13-19). Or ecco spiegato il mistero del nome dato a Pietro e dallo stesso Gesù Cristo. Egli volle chiamar Simone col nome di *Cepha* (pietra) perchè aveva stabilito di costruire la sua Chiesa sopra di questa pietra, quasi sopra fondamento. Nè sarà fuori proposito il far notare che dalla bocca di Cristo è che vien fuora la prima volta il nome di *Chiesa*, allorchè, parlando a Simone, dichiara egli essere non già Simone, ma dal nome antecedentemente impostogli *pietra*, e *pietra* sulla quale avrebbe edificata la Chiesa; il perchè nulla è maggior fondamento sulla parola divina, quanto quel notissimo assioma dell'orbe cattolico: *Ubi Petrus ibi Ecclesia.*

Nelle sopraccitate parole troviamo chiaramente la investitura data da Cristo a Pietro della primazia nell'apostolato; sulle quali è necessario di fare alquante riflessioni per annullare i sutterfugi dei negatori di un primato non solo di nome, ma di fatto, i quali, non potendo negarne l'evidenza, ricorrono a sofismi di ogni specie almeno per offuscarla. Signor sì, ci dicono, non può negarsi che il discorso di Gesù Cristo è diretto a Pietro; ma non a Pietro come individuo, ma come rappresentante di tutta la Chiesa, sicchè la promessa è fatta non solo a tutti gli apostoli, ma eziandio a tutta la Chiesa rappresentata nella persona di Pietro; perciocchè in altri luoghi parla chiaramente a Pietro come a rappresentante di tutto il collegio apostolico. Questa davvero è una sottilissima invenzione per interpretare a capriccio la sacra Scrittura. Così, se altri vorrà provare che tutti gli apostoli furono

Digitized by Google

spergiuri, potrà dire che, quando Pietro negò Gesù Cristo, rappresentava tutta la Chiesa, e che in lui spergiurò tutta la Chiesa. Nel caso nostro gli avversari non mostrano ragione sufficiente della loro interpretazione, eccetto quella di render Pietro eguale agli altri apostoli, perchè loro così piace.

Ma pure vogliamo essere larghi, e per un momento supponghiamo vera la cavillazione. Or bene, ci dicano gli oppositori, come è, secondo essi, che Pietro rappresentava tutta la Chiesa? perchè non lo rappresentava piuttosto Andrea, suo fratello, che era stato uno dei primi a seguitar Gesù Cristo? perchè non la rappresentava Giovanni che era il diletto del Redentore? Non si dirà dunque, anche nel vero supposto, con vera convenienza, che Pietro rappresentava tutta la Chiesa, perchè gli era stato conferito il primato di giurisdizione, perchè era il capo della Chiesa universale? E siccome nell'uomo, il capo rappresenta tutta la persona, e quando si vuol parlare all'uomo si dirige il discorso al capo che è la sede dell'anima; così Pietro, come capo, rappresentava, direm così, la persona di tutta la Chiesa; e volendo Gesù parlare alla sua Chiesa, volgeva il discorso a Pietro, in cui, come capo, risedeva tutta la pienezza di potestà.

Ma fermiamoci di grazia a ponderar con esattezza di qual genere sia la promessa fatta da Gesù Cristo in singolar modo a s. Pietro. Ella è di *edificare sopra di lui la sua Chiesa, contro cui non potessero prevalere le porte dell'inferno, e di dargli le chiavi del regno dei cieli, e la facoltà di legare e sciogliere ogni cosa sulla terra.* Ma che significa mai una pietra fondamento della Chiesa? Significa certamente una pietra, sopra cui si reggono tutte le altre componenti quest'edifizio. Significa una pietra, mancando la quale, manca il fondamento, e tutto in conseguenza trabocca l'edifizio. E se Pietro, a motivo del primato, non diviene il sostegno degli altri, perchè dunque, a prelazione degli altri apostoli ivi presenti, egli solo si chiama la pietra fondamentale? Se tutti fossero eguali, non sarebbero tutti egualmente pietre fondamentali della Chiesa? Che ragione avrebbe avuto Gesù Cristo in parlar di Pietro con questa espressiva e forte allegoria? Ma quando poi promette *di dargli le chiavi del regno dei cieli e la facoltà di sciogliere e di legare ogni cosa sulla terra, che cosa intese promettergli se non una pienezza di autorità?* Ci sentiamo qui romper la parola da qualcuno che ci obbietta che quest'ultima facoltà essendo stata di poi concessa anche agli altri apostoli, nulla conchiude in favor della primazia di Pietro. Promettiamo di tener conto di questa difficoltà, ma per ora ci sia concesso di spingerci innanzi.

E saltando, per motivo di brevità, a piè pari varie circostanze, dalle quali i Padri della Chiesa raccolsero la preminenza di Pietro, come quando Gesù, agguagliandolo in certo modo a se stesso, collo statere trovato nella bocca di un pesce volle che fosse pagato il tributo per se e per lui, come quando Pietro fu il solo che ebbe a camminar con Gesù sopra le acque, per indicare aver lui unicamente destinato suo vicario in terra, che doveva presiedere non ad un popolo solo, ma a tutti, avviciniamoci al tempo in cui doveva cominciar di fatto il primato della Chiesa promesso a lui formalmente. Celebrata l'ultima cena, nell'atto di muovere verso il Getsemani, Gesù indica in modo ancor più manifesto il posto di capo che assegnava a Pietro nel collegio apostolico. Egli si rivolge a lui e gli dice: *Simon, Simon, ecce Satanas expetivit vos* (tutti gli apostoli) *ut cribraret, sicut triticum. ego autem rogavi pro te, ut non deficiat fides tua: et tu aliquando conversus, confirma fratres tuos* (*Luc.*, c. 22, v. 31 e 32). Gesù predice le tentazioni colle quali il demonio avrebbe cercato di disperdere il suo piccolo gregge, ed aggiunge di aver pregato per Pietro *in particolare*, e *a lui* comandà che, ravveduto, confermi e rianimi i suoi fratelli. Questo dover confermar gli altri nella fede, non mostra come egli lo considerasse capo di tutti? E la preghiera non poteva non essere esaudita; perciocchè, quantunque Pietro rinnegò il suo Maestro, lo rinnegò soltanto colla bocca, ma non col cuore. Ma, ammesso pure il peccato d'infedeltà nella negazione di lui, la preghiera di Cristo al Padre, di non permettere che in Pietro difettasse la fede, era relativo al tempo posteriore al suo ravvedimento: *Et tu aliquando conversus.* E seppe ben Pietro, prevaricatore per un solo momento, espiare la tripla sua rinnegazione con una tripla protesta di amore, e ricompensato immediatamente colla collazione della più alta dignità, di cui può essere investito un mortale. Cristo risuscitato, la prima volta che si lasciò vedere fu a Pietro. Si manifestò di poi tre volte agli apostoli, e nella terza apparizione, essendo prossimo il momento della sua ascensione, pranzato che ebbe insieme con loro, instituisce Pietro nell'esercizio della supremazia apostolica. L'ultimo capitolo del Vangelo di s. Giovanni ci offre questo fatto con espressioni che non possono soffrir dubitazione di sorta. Leggiamolo: « E quando ebbero pranzato, disse Gesù a Simon Pietro: *Simon Joannis, diligis me plus his?* Certamente, Signore, tu sai che io ti amo. E Gesù gli disse: *Pasce agnos meos.* Dissegli di nuovo per la seconda volta: *Simon Joannis, diligis me?* Certamente, Signore, tu sai che io ti amo. E Gesù a lui: *Pasce agnos meos.* E per la terza volta gli disse: *Simon Joannis, amas me?* Si contristò Pietro perchè per la terza volta gli avesse detto: Mi ami tu? e dissegli: *Domine, tu omnia nosti, tu scis quia amo te.* Gesù allora dissegli: *Pasce oves meas.*

È necessario fermarci un momento nell'esame di questa trina interrogazione per dimostrare il nostro assunto. Ritenuto per fermo che Gesù non parlò mai a capriccio, il che nessuno vorrà affermare con esecranda bestemmia in persona dell'Uomo-Dio, faremo osservare che già Cristo Gesù nella sua prima apparizione aveva comunicato a tutti gli apostoli un'autorità assoluta e indipendente di rimettere e ritenere i peccati (*Joan.*, c. 20, v. 23), ed avevali spediti per tutta la terra a predicare il suo Vangelo (*Matth.*, c. 28, v. 19); ed in questo furono pari a s. Pietro nell'onore e nella potestà dell'apostolato. Pietro dunque aveva insieme cogli altri già ricevuto la straordinaria missione e potestà conferita a tutti. Or noi dimandiamo: Quando Gesù tenne col solo Pietro il discorso che abbiamo or ora riportato, intese egli dargli degli ordini, o una podestà distinta da quella degli altri, o veramente non intese così? Se no, ecco che Gesù Cristo parla a caso, e rifà due volte lo stesso discorso senza motivo. Ma se intese qualche cosa di straordinario e diverso, che intese adunque? Una seconda domanda. Gesù Cristo ordina per due volte a s. Pietro di pascere i suoi agnelli: *Pasce agnos meos*, e sin qui si capisce bene il senso delle sue parole, intendendo che sotto nome di agnelli egli comprende indistintamente tutt'i cristiani. Ma la terza

Digitized by Google

volta muta linguaggio e gli comanda di pascere le sue pecorelle: *Pasce oves meas.* Ora domandiamo se Gesù Cristo, sotto il nome di pecore, intese qualche cosa diversa dagli agnelli o no? Se no, ecco di nuovo Gesù Cristo che parla a capriccio, che cangia nome alle cose senza motivo, e che stanca tre volte s. Pietro con interrogazioni e risposte superflue e ambigue. Ma se realmente intese qualche cosa diversa, che cosa intese? L'allegoria dell'ovile e del pastore per indicar la Chiesa è così ovvia nel Vangelo da non dover stentar molto per trovar la distinzione tra gli agnelli e le pecore.

Nessuno ignora che Gesù Cristo simboleggiò la sua Chiesa ad un ovile, del quale egli stesso si dichiarò pastore (*Joan.*, c. 10, v. 7). Or nell'ovile sta la greggia, e nella greggia gli agnelli sono pasciuti e guardati dalle pecore, e le pecore dal pastore. Gli agnelli escono uniti alla madre; e la voce del pastore che si fa intendere alle pecore correggendo la madre, raddrizza insieme nel buon sentiero gli agnelli. Sicchè gli agnelli sono insieme guidati dalle pecore e dal pastore, e all'incontro le pecore dal solo pastore. Ed ecco appunto la più perfetta somiglianza dell'ovile alla Chiesa di Gesù Cristo. Imperocchè in questa Chiesa i fedeli sono ammaestrati e governati dai loro vescovi, e i vescovi dal romano pontefice. I fedeli stanno uniti ai loro prelati, e la voce del vicario di Gesù Cristo, che si fa udire a tutt'i prelati della Chiesa, regge per loro mezzo nel buon sentiero tutt'i fedeli. Sicchè i fedeli sono insieme governati dai loro vescovi e dal supremo pastore, laddove i vescovi sono soltanto subordinati al romano pontefice. Quindi, spiegando in questo senso le parole di Gesù Cristo, vi si scopre una similitudine viva e fedele che raccoglie esattamente tutte le più minute circostanze. Gesù Cristo ha detto due volte a Pietro: *Pasce agnos meos;* e per agnelli intese l'universalità dei cristiani. Ma quando per la terza volta ha aggiunto: *Pasce oves meas,* se ha voluto significare qualche cosa di più, ha necessariamente inteso, sotto il nome di pecore, i prelati della Chiesa.

Questa preminenza di Pietro, questa qualità, questo ufficio di capo, di principe, di rappresentante di Gesù Cristo sopra gli altri apostoli, conferita a lui direttamente dal medesimo, e quando ebbe a dirgli: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam;* e quando promise di dare a lui le chiavi del regno dei cieli: *Tibi dabo claves regni coelorum;* e quando gli commise di pascere agnelli e pecore: *Pasce agnos meos, pasce oves meas;* apparisce chiaramente dall'esercizio che ebbe a farne dopo l'ascensione del Redentore. Fu Pietro che congregò il collegio apostolico per la scelta del nuovo apostolo da sostituire nel posto di Giuda il traditore (*Act.*, c. 1, v. 11-26). Fu egli il primo, nel giorno di Pentecoste, a cominciar la evangelica predicazione, e addivenne *pescatore d'uomini* (ibid. c. 2, v. 14-41). Fu Pietro che operò il primo miracolo colla guarigione dello storpio, invocando il nome di Gesù (ibid., c. 6, v. 15). Fu Pietro il primo che dimostrò di possedere in sè la virtù dello Spirito Santo colla morte di Anania e di Saffira (ibid., c. 5, v. 3-10). Fu Pietro che scacciò dalla Chiesa Simon Mago, capo degli eretici e dei scismatici (ibid. c. 8, v. 18-33). Fu Pietro che risuscitò il primo morto (ibid., c. 9, v. 40). Fu Pietro che nel primo Concilio della Chiesa fu il primo interprete della legge, e pronunciò la sua sentenza nella controversia insorta sulla necessità della circoncisione, alla cui sentenza *tacuit omnis multitudo* (ibid. c. 15, v. 5-12). E finalmente a Pietro in Gerusalemme ebbe a recarsi s. Paolo per dargli conto della sua missione in Arabia, e per convenire con esso lui delle maniere più acconce per divulgare e piantare il Vangelo (*Galat.*, c. 1, v. 18). Or se Pietro non aveva una effettiva sovranità sugli altri apostoli, se non era distinto in modo singolare, come mai tutti gli altri si erano uniti a concedergli questa preminenza di uffizio e di autorità?

Ma si risponde: i fatti già indicati dinotano soltanto onore e non giurisdizione. Non sappiamo come possa ciò dimostrarsi se non con cavilli che respinge la logica. Nei passi sopra espressi, Cristo rivolge la parola alla sola persona di Pietro; a lui sólo nelle chiavi è promesso il simbolo delle supreme potestà. Trovino gli avversarii un solo luogo del Vangelo da cui si raccolga di avere Gesù Cristo instituito un uffizio meramente onorifico senza l'aggiunzione di un ufficio ministeriale per la comune utilità. A che parlare di mera prerogativa onorifica, destituta di giurisdizione ed autorità, se non si può immaginare cosa che più ripugni allo spirito del Vangelo, dove Gesù Cristo ebbe a dire *Qui voluerit inter vos primus esse, erit vester servus* (*Matth.*, c. 20, v. 27)? Se dunque gli apostoli riconobbero in Pietro il primato di onore, non potevano riconoscerlo senza riconoscere in lui anche il primato di giurisdizione.

Adunque nella persona di Pietro vediamo cumulate due qualità, quella di apostolo, e quella di principe degli apostoli. Come apostolo, egli divide con gli altri i diritti che sono comuni all'apostolato; come principe degli apostoli gode esclusivamente le prerogative del primato. Scopo di Gesù nella istituzione dell'apostolato fu quello d'istruirli colla sua parola e col suo esempio, e poi inviarli nell'universo mondo per insegnar la dottrina del Vangelo a tutt'i popoli della terra, e render ad essi testimonianza del loro divino Maestro. Durante la vita del Salvatore ebbero essi il centro di unità presso la persona di Gesù Cristo medesimo; ma quando egli salì al cielo per compiere la missione loro affidata, dovettero necessariamente separarsi. Gesù Cristo aveva provveduto a questa necessità, dando loro un centro visibile di unità, nominando Pietro suo luogotenente sulla terra nella grande opera della missione apostolica. Pietro dunque esercitò l'apostolato comune ai suoi colleghi, ed apparisce nel tempo stesso come principe degli apostoli, che regna, e dirige la propagazione del Vangelo. È sotto quest'aspetto principalmente che si mostra in tutto il suo splendore l'importanza dell'unità della Chiesa effettuata in Pietro e per Pietro. Pietro, apostolo unico, non poteva bastare alla promulgazione del Vangelo su tutta la terra; era dunque necessario che l'apostolato fosse moltiplice, nè era meno necessario che fosse uno.

Nell'annunziare il Vangelo, stabilendo nei luoghi evangelizzati vescovi, sacerdoti, ministri inferiori, ciascun apostolo fondava Chiese; ma queste Chiese particolari sarebbero rimaste isolate, se il loro fondatore non le avesse stabilite su Pietro, sul fondamento della Chiesa universale. Esse adunque dovettero riunirsi tutte alla Sede di Pietro per costituire un corpo vivente, per non essere un corpo acefalo. La fede di un apostolo isolato non poteva addivenire fondamento della sua Chiesa, se non perchè concordava colla fede di Pietro; ed ecco perchè s. Paolo andò a Gerusalemme per visitar Pietro, e si

Digitized by Google

trattenne quindici giorni con lui (*Galat.*, c. 1, v. 18). L'apostolo dei gentili, il quale si glorificava di non aver appreso il Vangelo dalla bocca di alcun uomo, ma dalla bocca di Dio stesso (ibid., c. 12, v. 12), non crede potersi dispensare di condursi a Pietro. Egli lo crede necessario, per non correre rischio di affaticarsi invano senza conferir sulla fede col capo della Chiesa. Non è che Paolo concepisse il minimo dubbio sull'ortodossia di sua dottrina, ma gli stava a cuore, mostrando la perfetta conformità del suo insegnamento con quello di Pietro, di dissipare la più piccola ombra su tal riguardo. Ed ecco perchè scriveva ai romani: *Fides vestra annuntiatur in universo mundo* (*Rom.*, c. 1, v. 8); con che volle significare, che la fede che gli apostoli annunziavano su tutta la terra, era quella medesima che essi avevano ricevuta da Pietro.

Inviati nel mondo tutti gli apostoli per predicar la stessa dottrina, furono investiti tutti divinamente, *sotto questo rapporto*, della stessa missione, e *sotto tale aspetto* furono perfettamente eguali tra loro; perciocchè Gesù Cristo, dando ai medesimi la potestà necessaria a tale obbietto, s'indirizzò a tutti collettivamente; *Euntes in mundum universum, praedicate Evangelium omni creaturae* (*Matth.*, c. 18, v. 18.). E a tutto l'apostolato altresì *estese* la potestà di rimettere e di ritenere i peccati (*Joan.*, c. 21, v. 23); potestà che prima in particolare aveva concessa solamente a s. Pietro, per far noto come *fondamentalmente* ed *eminentemente* affidassela a lui solo, promettendogli il pieno possesso delle chiavi del regno dei cieli: *Tibi dabo claves regni coelorum* per comunicarle agli altri. Al quale proposito sant'Ottato di Milevi, nel libro 7, *Contra Parmen.*, così si espresse: *Bono unitatis b. Petrus... et proferri apostolis omnibus meruit, et claves regni caelorum communicandas caeteris, solus accepit.* Quest'*uso* delle chiavi piacque a Gesù estendere collettivamente agli apostoli e loro successori, costituendo nell'episcopato, unito a Pietro e dipendente da Pietro, il governo del suo regno sulla terra. Della quale potestà, nell'atto che Pietro formava parte integrante, per effetto del suo primato, ne fu costituito canale essenziale, per cui sono trasmessi alla Chiesa i divini poteri. Ed ecco dileguata la difficoltà di cui si pretenderebbe trar partito per concedere a s. Pietro una semplice primazia onorifica, e che abbiamo più sopra lasciata senza risposta. Pietro dunque fu costituito membro insieme e capo dell'apostolato. Tutti gli apostoli furono pari a lui nell'*opera* dell'apostolato, subordinati a lui nell'*autorità* del sommo principato conferitogli di diritto divino per l'esercizio dell'apostolato comune. Che se a ciascuno degli apostoli, come primi propagatori del Vangelo, Gesù Cristo concesse la qualità di legati straordinarii, e perciò la pienezza di potestà sopra tutt'i popoli della terra; se per effetto di tale straordinaria facoltà ciascuno di essi potè fondare Chiese, crear vescovi, regolare i costumi senza dipendere da s. Pietro, cui nelle loro lontane peregrinazioni non potevano sapere sin dove si trovassero, questo potere straordinario cessò colla loro morte, essendo addivenuto superfluo dopo essersi moltiplicati i pastori, i quali, se avessero voluto serbare uguale potestà e giurisdizione, non potevano mancare tosto o tardi di veder troncata l'unità della fede e l'integrità della disciplina. Ma la pienezza di giurisdizione che fu straordinaria e individuale nei componenti il collegio apostolico, abbiamo già veduto che in s. Pietro fu ordinaria; laonde essa non finì nè poteva finir con lui, motivo per lo quale la prerogativa del primato passò ai suoi successori: e lo dimostriamo.

Il regno di Cristo sulla terra non era stato fondato per una sola generazione di uomini, ma la sua durata doveva estendersi sino alla fine dei secoli. Dicendo il divino Maestro ai suoi apostoli: *Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi* (*Matth.*, c. 28, v. 20), egli non poteva avere in vista i soli uomini mortali cui dirigeva la parola. Instituendo Pietro, fondamento della Chiesa, al suo posto, non poteva non aver altri presente al suo spirito; perciocchè, morto Pietro, la Chiesa sarebbe rimasta senza fondamento. Confidando a Pietro, come suo luogotenente, la potestà del supremo sacerdozio, l'insegnamento infallibile, il governo supremo del suo regno, non poteva limitare questi alti poteri alla durata della vita del principe degli apostoli, o altrimenti la morte di costui avrebbe lasciato la Chiesa senza re, senza supremo pontefice, senza maestro infallibile; il principio dell'unità spariva, e la Chiesa sarebbesi trovata aperta da tutt'i lati alle scissioni e agli scismi. Non bastava adunque l'aver dato l'unità alla Chiesa, era d'uopo altresì conservarla. Se per ovviare alla eventualità delle dissensioni era stato uopo tra dodici sceglierne uno per metterlo a capo degli altri, quanto più non era necessario che vi fosse un capo riconosciuto, ubbidito da tutti, dopo la fondazione di una moltitudine di Chiese, ciascuna delle quali doveva avere un capo particolare? Per qual maniera dopo la morte degli apostoli avrebbe regnato la unione tra tutti questi vescovi, se in mezzo a loro non fosse esistito un centro di unità? Nella previsione delle prove, cui gli apostoli andranno incontro, Gesù Cristo gl'indirizza a Pietro per essere da lui fortificati e confermati; a chi si sarebbero indirizzati i vescovi in casi analoghi, se non avessero trovato un maestro infallibile? Se Pietro era munito della potestà suprema delle chiavi, scomparso Pietro, chi avrebbe potuto legare e sciogliere in quei casi, nei quali lo poteva solamente Pietro? Il Salvatore avendogli confidati tutti i suoi agnelli e tutte le sue pecore, chi avrebbe preso cura della greggia quando questo pastore non sarebbe esistito più? Abbandonato il gregge ad una moltitudine di pastori, di cui ciascuno avrebbe seguito il suo particolare indirizzo, trascinato e disperso da tutte le direzioni, non avrebbe presto presentato l'immagine della desolazione e della rovina? Ora noi abbiamo veduto che era l'unità quella che fu tanto a cuore a Gesù Cristo, e perciò tutto quello che egli fece in vista dell'unità della Chiesa, destinata a durar sempre, deve durar tanto quanto dura essa. E Pietro non essendo stato esentato dal tributo della morte, è d'uopo che possa presentarsi anche cessando di vivere. Egli muore, ma sopravviverà nel suo successore; e Cristo che non volle che la Chiesa cessasse di sussistere, volle anche stabilire nel suo seno una potestà eternamente sussistente; perciocchè dandole Pietro per fondamento, non gli segnò alcun limite nè nel tempo nè nello spazio. È dunque necessario che la parola che Pietro vivente faceva udire, questa parola che dirigeva, governava la Chiesa, confermava i fratelli, è necessario che continui a farsi udire nei suoi successori, eredi della promessa che Cristo fece ad essi facendola a Pietro.

Conformemente alla forma governativa stabilita da Gesù Cristo, e che deve perseverare inalterabile Pietro,

Digitized by Google

non può avere che un successore; e successore in tutti i diritti di vicario di Cristo, come pietra fondamentale e capo della Chiesa, nel triplice punto d'aspetto del sacerdozio, del ministero dottrinale e del governo. In questo senso è esatto il dire che la potestà spirituale fu data alla Chiesa; perciocchè questa potestà non fu talmente identificata alla sua persona, che dovette spegnersi con lui, ma invece era necessario che potesse perpetuarsi nel seno della Chiesa per la via di successione.

La legge comune della morte, che fa della successione una necessità inevitabile per tutte le cose umane, non era meno imperiosamente imposta alla Chiesa, affidata per la sua direzione a strumenti umani. Ora la successione suppone un diritto, e quando questo diritto potrebbe prodursi come personificato in molti, esige un ordine determinato. Iddio non poteva, nella sua Chiesa, nel suo regno sulla terra, fondato dalle proprie sue mani, abbandonare la designazione del successore del rappresentante che aveva scelto egli stesso. Or Dio, avendo fondato la Chiesa pel bene dell'umanità e, nel desiderio di attaccarsi agli uomini, essendogli piaciuto dare una forma visibile ad ogni occhio umano, da ciò non si ha diritto d'inferire che nella trasmissione della suprema potestà ebbe a determinare un modo di successione conforme all'umanità, appropriato alla natura dell'uomo, perfettamente accessibile alla sua intelligenza, e in certa maniera palpabile per la sua evidenza?

Or, nei regni temporali l'ordine di successione al trono si trae parte dalla persona dell'ultimo, parte da quello del primo della serie. Noi ignoriamo se Gesù Cristo abbia dato espressamente a Pietro istruzioni sulla scelta del suo successore. Checchè ne sia, le regole naturali della analogia non permettono di mettere in dubbio che nel regno di Dio, del quale Pietro è luogotenente re, l'ordine di successione deve annettersi alla persona di quest'ultimo. Che cosa vediamo invero nel primo fatto di successione che s'effettua? Che il primo possessore (Gesù Cristo) in presenza del suo successore immediato, designandolo, istituendolo da se medesimo, decretava in pari tempo la perpetuità della Chiesa e il fondamento della sua unità. L'ordine di successione dovrà dunque collegarsi a Pietro e formar così una istituzione non solo conforme alla divina volontà, ma che ne deriva direttamente.

Nell'ordine temporale, tra il successore e colui che lo sostituisce, deve esistere una relazione particolare che gl'identifica in certo modo, e che forma della trasmissione del potere come una perpetuazione della medesima esistenza. In questo ordine di cose la generazione carnale e per conseguenza i rapporti di consanguineità sono la base della successione. Ed era così pel sommo sacerdozio del Vecchio Testamento, ma la cosa è ben diversa in quello del Nuovo. Nel regno di Cristo sulla terra il sacerdozio riposa egualmente sopra una generazione, ma sulla generazione spirituale dell'ordinazione. L'ordinazione, emanando da Gesù Cristo, sua sorgente primordiale, e da Pietro, suo rappresentante, ecco il fondamento della successione, il titolo generale, indispensabile che vi dà diritto; la via unica per la quale si trasmettono nella Chiesa i poteri che Cristo ha depositati nel seno di lei. Per succedere legittimamente a Pietro è necessario avere stabilita una unione intima di parentela con lui per mezzo della consacrazione, ricevuta dalle proprie sue mani o da quelle di un altro vescovo, chiunque esso sia; perciocchè la consecrazione apostolica si compie nella subordinazione al supremo sacerdozio di Pietro dal quale deriva l'unità sacerdotale. Della stessa maniera adunque, come nel mondo la successione al trono riposa sulla parentela di sangue, così nella Chiesa il diritto di successione alla somma potestà riposa sulla parentela spirituale, fondata per mezzo dell'ordinazione.

Ora, poichè nella Chiesa, come in ogni altra società, è indispensabile un ordine, e quest'ordine si trae principalmente dalla persona dell'ultimo titolare, si domanda: Tra la moltitudine di coloro che, alla morte di Pietro, potevano invocare il beneficio dell'ordinazione, chi era in diritto di presentarsi come suo successore immediato?

Parrebbe sulle prime che il pensiero dovesse recarsi sopra uno degli apostoli che sopravvivevano. Giacomo il Minore, Giovanni, Filippo, e forse anche Andrea, non erano morti ancora. Ma non è possibile fermarsi a tale combinazione la quale non presenta alcun carattere di principio fisso, e la cui applicazione non avrebbe prodotto altro che una dilazione; perciocchè alla morte degli apostoli la quistione vitale sarebbe rimasta intatta sotto questa formola: Chi è il successore dell'ultimo degli apostoli? V'ha di più ancora; così modificata, la quistione addiveniva infinitamente più complicata o piuttosto inestricabile, nè lasciava altra via di soluzione, eccetto che tornando al principio che si offriva alla morte di Pietro, e che solo tagliava netto le difficoltà che vediamo presentarsi dopo aver fatto un circuito inutile. E di vero, se alla morte degli apostoli era uopo, per pretendere alla sua legittima successione, esser munito di un titolo speciale e privilegiato, non era forse lo stesso alla morte di Pietro? Quale degli apostoli che sopravvivevano, era nel diritto di pretendere che il suo titolo fosse superiore a quello di tutti gli altri? Premesse queste osservazioni, vedremo che il vescovo di Roma potè essere, come lo fu e lo è, il successore del principe degli apostoli.

Tre circostanze potevano intervenire in una maniera speciale nella determinazione dell'ordine della successione alla primazia di Pietro, e servirle di base. Primieramente il luogo dove Pietro, morendo, lasciò il suo sacerdozio, la sua cattedra, la sua regia dignità; in secondo luogo la qualità di successore di Pietro, considerata fuori della sua dignità di principe degli apostoli; e finalmente una particolare unione colla persona di Pietro, fondata sulla ordinazione direttamente ricevuta dalle sue mani. Sotto questo terzo rapporto il numero dei pretendenti sarebbe stato considerevolissimo, quand'anche non volesse tenersi conto delle indagini storiche moderne che precisano in maniera più esatta il numero dei vescovi, di preti e diaconi consacrati o ordinati da Pietro. Questa sola circostanza, d'altra parte, non produrrebbe per se stessa verun rapporto coll'ordine di successione, nè avrebbe potuto avere un'azione determinante, se non col concorso delle altre due. Ora, da un lato l'ordine di successione, collegandosi necessariamente alla persona di Pietro; dall'altro il luogo della morte e la successione alla sua dignità, considerata astrattamente rapporto al primato, dovendo avere un'influenza determinante sull'ordine della successione alla primazia stessa, tutto quel che rimane da fare è di seguire Pietro nella carriera percorsa da lui, o piuttosto nella via per la quale Dio condusse il principe degli apostoli. È là, e specialmente al termine

Digitized by Google

della sua carriera, che troviamo il vero principio dell'ordine di successione al regno di Cristo sulla terra.

Dopo di aver prima cooperato, per la sua parte principale, a fondare la Chiesa di Gerusalemme, Pietro porta i suoi passi ad Antiochia, dove esercita per lungo tempo le funzioni episcopali. Di là egli si reca a Roma, ne fonda e governa la Chiesa, instituisce, col ministero di Marco suo discepolo, il vescovato di Alessandria; e muore a Roma, vescovo di Roma. Ben si vede che la Chiesa di Roma non può invocare il privilegio di antichità, perchè quelle di Gerusalemme esistevano prima di essa; per guisa che, se Pietro fosse morto sulla sede di queste ultime città, il suo successore a tal sede addiveniva naturalmente erede legittimo della sua primazia. Ora Pietro morì in Roma, vescovo di Roma, e colui che gli succedeva come vescovo di Roma, identificato per siffatta qualità con lui a segno tale che Pietro sembrava rivivere e perpetuarsi nella sua persona, era altresì colui tra le cui mani doveva passare, da quelle di Pietro, le chiavi del supremo sacerdozio; e lo scettro regio della dignità reale era quello che doveva esser l'erede di Pietro nell'insegnamento profetico, e per conseguenza addivenire come lui pietra fondamentale. Come nell'ordine temporale è il più prossimo parente del re defunto quello che raccoglie la sua successione al trono; qui egualmente era il vescovo di Roma, il quale, come successore di Pietro nel vescovato romano, addiveniva l'erede legittimo di tutta la sua successione; e non è più permesso di dubitare che questo primo successore del principe degli apostoli, di cui vediamo già il nome nella seconda epistola a Timoteo (2 *Tim.*, c. 4, v. 21), non sia stato designato e scelto da lui stesso siccome colui a cui dovevano passare tutte le sue dignità.

Or della stessa maniera, come è per mezzo di Pietro principalmente che Dio trasmette le sue grazie alla Chiesa generale, per Pietro questa Chiesa ha ricevuto la suprema potestà delle chiavi, per Pietro che l'infallibile insegnamento le fu affidato, per Pietro finalmente, in quanto che è suo capo, essa è il regno di Dio in terra; è del pari per Pietro che la Chiesa di Roma è decorata del sopraeminente privilegio, in virtù del quale i suoi vescovi sono rivestiti della supremazia sopra tutta la Chiesa. La cattedra di Pietro e la Chiesa romana godono del primato *ratione Petri*, perchè in virtù di questa parola: *Tu es Petrus* ecc., ogni potestà è conferita alla Sede apostolica per la successione di coloro che vi sono seduti. Quindi questa gloriosa prerogativa non è l'appannaggio della Chiesa romana, come tale; essa non la possede che per Pietro, il quale egli stesso, quantunque investito personalmente, direttamente e immediatamente del primato, non lo ricevè già per sè, ma pel bene della Chiesa; e per la stessa ragione la trasmette nella Chiesa di Roma, non pel bene particolare di questa Chiesa, ma per quello della Chiesa universale. Essa dunque dopo Dio va debitrice di tale onore al principe degli apostoli, e non già allo splendore di Roma, addivenuta per Pietro, tutt'altrimenti ed infinitamente più elevato, la regina o la dominatrice del mondo.

Ora quand'anche i primi secoli dell'antichità cristiana serbassero silenzio sul primato del vescovo di Roma; quando pure non si elevasse una voce sola a favor suo, questo solo fatto che Pietro fu vescovo di Roma, e come tale morto, basterebbe per istabilire inconcussamente, in favor del vescovo di Roma, il diritto di successione al primato. Ma, invece di questo silenzio, udiamo elevarsi da tutte parti le testimonianze più splendide e irrecusabili. E prima di tutto, le qualifiche sole, di cui il vescovo di Roma è decorato, e che egli si attribuisce senza richiami, e ciò in tempo in cui la sua autorità è più destituta da qualsivoglia appoggio esteriore, non esprimono forse la credenza e la convinzione generale, che l'istituzione di Pietro, in qualità di capo della Chiesa, ebbe a chiamare il suo successore alla cattedra romana ad una egual dignità? Ma non sono solamente queste denominazioni significative quelle che proclamano il diritto del vescovo di Roma, è la voce di tutti i santi Padri dell'Oriente e dell'Occidente, tutte le voci della storia ecclesiastica che si elevano in coro per salutarlo capo della Chiesa colle loro acclamazioni.

Dovremmo qui produrre un mare di testimonianze di Padri della Chiesa e di scrittori ecclesiastici per dimostrare come, sin dalla più remota antichità, il loro consenso universale riconobbe il divino primato di giurisdizione in Pietro, e come questo medesimo diritto il ritennero trasfuso nei vescovi di Roma; prova evidente che in loro giudicarono passata la successione del primato apostolico. Trattandosi però di un articolo e non d'un trattato, crediamo poter restringere tali testimonianze soltanto a poche, alla quale scarsità daremo un compenso, indicando sulla fine di questo articolo i campi ubertosi, dove potrà, chi lo vorrà, raccogliere la più larga messe su tale argomento.

Cominceremo da sant'Ireneo, Padre del secondo secolo, che fu discepolo degl'immediati discepoli degli apostoli, il quale, nel suo libro *Contra Haeres.*, al capo terzo, opponendo agli eretici la successione e la tradizione della Chiesa romana, scriveva così: *Maximae et antiquissimae et omnibus cognitae, a gloriosissimis duobus apostolis Petro et Paulo, Romae fondatae et constitutae Ecclesiae, eam quam habet ab apostolis traditionem, et annuntiatam hominibus fidem; per successiones episcoporum pervenientem usque ad nos indicantes, confundimus omnes qui quoquomodo vel per sibi placentia, vel per vanam gloriam, vel per coecitatem et malam sententiam, praeter quam oportet colligunt. Ad hanc enim Ecclesiam* PROPTER POTIOREM PRINCIPALITATEM NECESSE EST OMNEM ECCLESIAM, *hoc est eos qui sunt undique fideles, in qua semper ab his qui sunt undique conservata est ea quae est ab apostolis traditio.* Egli è manifesto che l'epiteto di *principalitas* non si può prendere puramente nel senso di anzianità, perchè, prescindendo che il *potior* non avrebbe più senso alcuno, non è vero, come abbiamo già detto, che la Chiesa romana sia stata fondata la prima. Adunque in questa parola si contiene la principalità del fondamento e la prerogativa del capo. Lo stesso santo Ireneo tesse il catalogo dei vescovi di Roma da s. Pietro sino ad Eleuterio, notando sotto Clemente che, *tertio loco ab apostolis episcopatum sortitus est.* Come si abbia ad intendere che la Chiesa romana dicesi fondata dai santi apostoli Pietro e Paolo, lo abbiamo detto altrove. Veggasi l'articolo **Paolo (S.)**.

Poco dopo sant'Ireneo, Tertulliano scriveva nei medesimi sensi della Chiesa romana nel libro *De Praescrip.*, c. 36, prima che cadesse nell'errore dei montanisti. E, dopo la sua defezione, anche irridendo il romano pontefice, ebbe nel libro *De Pudicitia*, al capo 1, a lasciar memoria dei

Digitized by Google

titoli autorevoli che il papa portava ai suoi tempi. *Audio esse Edictum propositum, et quidem peremptorium. Pontifex maximus, quod est Episcopus episcoporum, edicit: et moechiae et fornicationis delicta poenitentia functis dimitto.*

S. Cipriano, ancor esso del terzo secolo, indica pure la Chiesa di Roma come la cattedra di Pietro e la radice della cristianità; e, nella sua lettera 55 a papa Cornelio scrivendo ad alcuni eretici, diceva: *Post illa adhuc insuper pseudoepiscopo sibi ab haereticis constituto, navigare audent, et ad Petri cathedram atque ad Ecclesiam principalem, unde unitas sacerdotalis exorta est a schismaticis et profanis litteras afferre, nec cogitare esse romanos, quorum fides apostolo praedicante laudata est, ad quos perfidia haberè non possit accessum.* E nella lettera 48 allo stesso papa Cornelio scriveva: *Hortati sumus, ut Ecclesiae catholicae matricem ac radicem tenerent.*

S. Basilio, nella lettera 52 a sant'Atanasio, san Girolamo nella sua lettera a papa Damaso, sant'Ambrogio nella lettera 78 a Teofilo di Alessandria, sant'Agostino in cento luoghi, tutti esprimono le medesime idee. Dispensandoci di riferirle per motivo di brevità, invitiamo a ponderare ciò che del primato di s. Pietro ebbe a scrivere il Crisóstomo, nel secondo libro *De sacerdotio*, dove si espresse *Petrum Christus auctoritate praeditum esse voluit, ac reliquos item apostolos longe praecellere.* E nella Omelia *In apostolicum dictum* ecc., diceva: *Petrus itaque chori illius coriphæus, os apostolorum omnium, caput illius familiae, orbis totius praefectui, fundamentum Ecclesiae, ardens Christi amator* ecc. Finalmente, saltando a piedi pari la seguela dei Padri dei secoli posteriori, citiamo s. Bernardo, quello che chiude la loro serie. Egli nel libro *De consid.* al lib. 2, c. 8, così favellava col papa Eugenio: *Quis es? Sacerdos magnus, summus pontifex. Tu princeps episcoporum, tu haeres apostolorum, tu primatu Abel... dignitate Aaron, auctoritate Moyses... potestate Petrus, unctione Christus. Tu es cui claves traditae, cui oves creditae sunt. Sunt quidem et alii coeli janitores, et gregum pastores: sed tu tanto gloriosius, quanto et differentius utrumquae prae caeteris nomen haereditasti. Habent illi sibi assignatos greges, singuli singulos: tibi universi crediti, uni, unus. Nec modo ovium, sed et pastorum tu unus omnium pastor.*

Ma perchè non si credano tutte queste espressioni come manifestazioni di semplice onoranza alla prima cattedra, ritorniamo ai primi secoli della Chiesa per accennar fatti senza numero nella storia dell'esercizio non soltanto *non contrasto*, ma unanimamente *invocato* della suprema *giurisdizione* del romano pontefice sulla Chiesa universale. Basterebbe dare un'occhiata alle faccende degli ariani, degli apollinaristi, dei nestoriani ed eutichiani per osservare quale parte autoritativa vi presero i romani pontefici. Ad essi davasi notizia di ogni cosa, chiedendo la loro decisione. Senza di essi non tenevasi alcun Concilio, senza di loro non potevasi trattar nei medesimi, e da essi dovevansi confermar le decisioni; e senza la loro approvazione niuno poteva disciogliere dal vincolo della scomunica. Tutta la Chiesa era d'accordo coi vescovi romani nella massima che a loro si apparteneva la cura della Chiesa universale; che bisognava informarli di tutto ciò che accadeva nelle Chiese particolari; che bisognava osservar le loro decisioni; che si doveva appellare a loro, ma che non si poteva appellar da loro. Nella ricognizione del primato e delle sue attribuzioni è compresa eziandio la ricognizione della suprema dignità che loro competeva, per ciò che riguarda il magisterio ed il governo. Adunque i vescovi romani essendo considerati come i depositarii e i testimoni della pura dottrina e della tradizione apostolica, le loro decisioni, in materia di fede e di costume, erano tenute in conto di sentenze dell'apostolo Pietro, di cui sono i successori, e di Cristo, di cui sono i vicarii, e dello Spirito Santo, di cui sono gli organi principali. Per questo le altre Chiese, i loro antistiti e dottori riputarono la dottrina romana siccome la sola che fosse pura ed apostolica; la fede di Roma, la sola che fosse canonica, e i giudizi emanati da lei, quali giudizi di Pietro, siccome i soli che potessero metter fine ad ogni dubbio e ad ogni controversia. Che più, gli stessi principi idolatri riconobbero questa eminente posizione dei vescovi romani. A **Paolo Samosateno** abbiamo veduto come, non volendo quell'eresiarca, dopo la sua deposizione, lasciar la casa episcopale al successore eletto, Aureliano dichiarò che essa doveva appartenere a quello tra i due che fosse riconosciuto dal vescovo di Roma. Ma appena la verità del cristianesimo trionfò con Costantino del furore dell'impero romano e della rivalità del pontificato pagano, quantunque la Chiesa e la sua primazia, forte di sua divina origine, non avesse per nessuna maniera bisogno di essere riconosciuta dagl'imperatori, furono gl'imperatori che sentirono il bisogno di dichiararsi autenticamente figli e protettori della Chiesa nelle loro leggi. Uno dei documenti più notabili sotto tal rapporto è un editto del 445 di Valentiniano III, *De episc. ordinatione*, che ci piace riferire testualmente: *Cum igitur sedis apostolicae primatum, sancti Petri meritum, qui princeps est episcopalis coronae, et romanae dignitas civitatis, sacrae etiam synodi firmavit auctoritas; ne quis praeter auctoritatem sedis istius illicita praesumptione attentare nitatur. Tunc enim demum ecclesiarum pax ubique servabitur, si rectorem suum agnoscat universitas. Haec cum hactenus inviolabiliter fuerit custodita, hac perenni sanctione decernimus, ne quid, tam episcopis gallicanis, quam aliarum provinciarum,* CONTRA CONSUETUDINEM VETEREM *licead sine viri venerabilis papae urbis aeternae auctoritate tentare. Sed hoc illis, omnibusque pro lege sit, quidquid sanxit vel sanxerit sedis apostolicae auctoritas.*

Non ci spingiamo oltre nella dimostrazione del primato pontificio, rimanendoci ancora molta via da percorrere, parendoci almeno aver sufficientemente messe in luce due verità. La prima « che il primato che N. S. Gesù Cristo conferì immediatamente a s. Pietro non fu solamente un primato di ordine e di onore, ma di vera giurisdizione, nè concesso per un determinato tempo, ma stabile e duraturo sino alla fine del mondo. » La seconda « che questo primato di giurisdizione nella Chiesa universale, conferito al beatissimo Pietro, passò ai suoi successori nella sede romana di diritto non umano ma divino. » L'una e l'altra proposizione si avverta che sono dommatiche, e perciò di fede.

E qui sentiamo una voce amichevole, la quale ci avverte che potevamo dispensarci dal fabbricar sull'arena, in quanto che essendo una pretta invenzione *la venuta di s. Pietro a Roma*, indarno ci siamo affaccendati a dimostrare che la primazia di lui si trasfuse e si trasfonde

Digitized by Google

nei vescovi romani che abbiamo proclamato suoi successori. Di questa sfrontata diceria che nega il fatto più storico del mondo, e già confutata anche da un gran numero di dotti protestanti, non varrebbe omai la pena di più occuparsene; ma poichè in questi ultimissimi anni, a coloro che non lasciano intentato alcun mezzo per gittare, se non altro, il torbido nel sentimento religioso dei cattolici, è saltato in capo il ghiribizzo di ricantare per mezzo della stampa questa ciancia; nè tutti avendo i mezzi di procurarsi quelle opere che mostrano la spudoratezza di codesta bugiaccia, troviamo ragionevole di occuparcene anche noi, e promettiamo di farlo all'articolo **Pietro (S.)**, per non ingrossare il presente oltre il convenevole.

CAPO II.

CONSEGUENZE DEL PRIMATO PONTIFICIO.

Da quanto abbiamo esposto nel capo precedente si può vedere che il primato del romano pontefice è ammesso generalmente senza contrasto; poichè di nessun valore reputiamo le negazioni dirette di alcuni eretici manifesti, la confutazione dei quali è facilissima, e si trova in tutte le opere che hanno trattato *ex professo* della supremazia del vescovo di Roma. Ma v'ha un'altra specie di nemici contro cui vuolsi stare in guardia, nemici tanto più pericolosi, in quanto che confessando il primato di giurisdizione nei papi, a furia di sofismi e di astuzie han saputo trovar modo di salutare il romano pontefice come pastore, capo dell'universo gregge cristiano, vice-Dio sulla terra; ma facendone in sostanza un re da burla, pari a quei giudei che, spogliato il paziente Gesù, lo rivestirono di uno straccio di porpora, gli posero sul capo una corona di spine, e tra le mani una canna a modo di scettro, e chinandosi innanzi a lui, pariodarono un atto di adorazione. Queste bugiarde infinzioni sursero principalmente col giansenismo; e poichè questa sètta studiò una fraseologia quanto riverente, altrettanto ereticale o rasentante l'eresia, avvertiamo ai giovani, nelle cui mani cadessero le opere dei suoi gregarii, di star bene in guardia, nulla essendo più facile quanto succhiare il veleno dentro vasi ai cui orli fu posto un pocolino di mele. Tra le quali opere, siccome la più divolgata in Italia, indicheremo quella che porta come titolo *Vera idea della santa Sede*, che fu stampata la prima volta a Pavia nel 1787, il cui autore vuolsi fondatamente fosse quel Pietro Tamburini, che fu l'anima dello sgraziato conciliabolo di Pistoia. In questo libro, mentre si protesta di riconoscere nel romano pontefice un primato di giurisdizione operoso, attivo, efficace, chi lo legge di buona fede trovasi alla fine dell'opera condotto insensibilmente, e diremmo quasi invisibilmente a staggirlo per tutti i versi, annientando tutta la giurisdizione della Chiesa, e finalmente anche la fede. Non si può pretendere da noi, estensori di un articolo, di entrare nei singoli nascondigli ove sono preparate le insidie di tutti coloro, i quali, confessando il primato pontificio, ne eludono o storpiano le conseguenze dirette. Il nostro cómpito lo riduciamo ad instituir tal ragionamento teologico da rinchiudere in germe quanto può essere fecondato colla meditazione e colla lettura di opere speciali, e mostrare il congegno dei trabocchetti più pericolosi. E tornando a raccomandare di aver presenti gli articoli correlativi, e principalmente **Chiesa, Gerarchia, Concilio, Gallicanismo**, aspettisi che l'articolo **Vescovo abbia il suo luogo**, col quale daremo il necessario compimento a talune nozioni che ora non possiamo far altro che accennare, e che parrebbero insufficienti per comprendere come nell'ordine gerarchico della Chiesa i vescovi, colle potestà che ancor essi hanno di diritto divino, in nulla scemano la piena giurisdizione pontificia su tutta la Chiesa; come la piena giurisdizione pontificia per nulla deroga alle potestà annesse alla consacrazione episcopale. Le quali cose premesse riduciamo a due le principali conseguenze del primato pontificio. La prima, che esso primato *inchiude di diritto divino una giurisdizione veramente monarchica;* la seconda (derivante dalla prima) è che *il primato pontificio ha tale pienezza di potestà da non trovarsene alcun'altra nella Chiesa, che possa aver prevalenza o pareggio colla stessa;* ciò che ci menerà a dimostrare *la superiorità del papa rispetto al Concilio ecumenico.*

I. *Governo della Chiesa monarchico di diritto divino.* — La Chiesa essendo l'immutabile regno di Cristo sulla terra, non può assegnarglisi altra costituzione fuorchè quella che le fu dato dal suo divino fondatore. Questa costituzione non può dunque essere il puro risultato di uno sviluppo storico; essa fu stabilita nella sua origine e ai primi giorni della Chiesa. Opera di Dio fatto uomo, essa è necessariamente degna del suo autore, e in perfetta armonia colla sua destinazione, che è l'ordine in mezzo a questa società spirituale. L'ordine del regno di Dio sulla terra non saprebbe dunque essere che un riflesso ammirabile di quell'altro regno, in cui Dio regna in persona, senza luogotenente, circondato dagli angeli e dai santi. Or in questo regno di Dio, il quale non ha che un solo re invisibile, Gesù Cristo, rappresentato da un solo capo visibile, instituito, come abbiamo veduto, da lui stesso, per essere suo luogotenente: questo regno è dunque essenzialmente *monarchico.* Ciò era necessario nell'interesse dell'unità, ciò che prima di tutto si associa naturalmente alla ragione; il che il chiarissimo Audisio dimostra per la serie delle seguenti proposizioni, delle quali la precedente tira necessariamente la conseguente. « Un Dio, dunque una fede; una fede, dunque un culto; un Dio, una fede ed un culto; dunque una sociale unità dell'umana famiglia con Dio; una sociale unità, dunque un reggimento governativo; un reggimento, dunque un centro, un capo, un presidente che tenga le veci di Dio. Presidente unico, perchè una è la paternità di Dio sulla terra, una l'umana famiglia, una la società degli spiriti con Dio. » Della sua Chiesa non poteva dar la custodia a molti pastori indipendenti, di cui ciascuno fosse in diritto di condurre nel popolo di sua scelta la porzione confidata a se. In luogo di un solo gregge, vi sarebbero stati tanti greggi quanti erano i pastori; ed in vece di un solo regno, tanti regni quanti erano i capi. È d'uopo dunque che vi sia un capo supremo, un monarca che meni tutti all'unità. Conferendo dunque Gesù a Pietro il pastorato supremo, per questo fatto gli subordinò l'intero genere umano, perchè ciascun uomo appartiene di diritto al regno di Gesù Cristo. Di fronte alla verga pastorale di Pietro, il più potente principe della terra non è nulla di più di quel che sia il più umile dei suoi agnelli. Non fu al principe nè alla totalità degli altri membri che Cristo confidò la pienezza dei poteri della sua Chiesa; non fu il principe che Cristo instituì suo luogotenente, neppur la Chiesa stessa, ma Pietro, Pietro solo, escluso ogni altro.

Digitized by Google

Dunque la eguaglianza più perfetta regna tra tutti i membri della Chiesa. Per tutti una è la fede, una la speranza, una la carità; il medesimo battesimo dà a tutti gli stessi diritti di regnare un giorno con Gesù Cristo nel suo regno celeste. Tutti altresì possono essere spinti al fastigio delle dignità ecclesiastiche, nè v'ha nella Chiesa distinzione di caste nè privilegi di sangue; essa non conosce che la generazione spirituale che procede dal battesimo e dall'ordine sacro. Se in tutto questo si vuol vedere un elemento democratico si è perfettamente liberi, e noi non perderemo tempo a discutere questo punto, *purchè* nulla s'inferisca che porti la più leggiera ferita al carattere essenziale della Chiesa, e purchè sia messo fuori qualunque dubbio o controversia che essa in tutta la forza e vero senso della parola sia una *monarchia*. È questo ciò che risulta da tutte le figure che simboleggiano la Chiesa, le quali presentandola sotto gli emblemi dell'unità, la presentano nel tempo stesso sottoposta ad un solo capo.

È su questo fondamento che s'innalza tutto l'edifizio della sua costituzione; su questo fondamento sono stabiliti gli apostoli, essi pure pietre fondamentali soprapposte da Gesù Cristo. Sostenuti da Pietro, essi sostengono insieme con lui l'episcopato e la Chiesa. I vescovi, nella loro qualità di successori degli apostoli, sono chiamati a prendere parte nel governo della Chiesa, e il loro diritto, su tal riguardo, viene ad essi dalle mani di Dio stesso sotto la sola riserva di esser confermati da Pietro (*V.* **Vescovo**). Se in questa potestà dei vescovi piace di vedere un elemento aristocratico, sia pure, ma sotto una riserva *essenziale, indispensabile*, cioè di non conchiudere coll'assimigliar la Chiesa ad un governo aristocratico. Quantunque il papa governi la Chiesa in comunione co' vescovi, o piuttosto i vescovi, in virtù della loro comunione col papa, dividono con lui tal governo, non per questo la Chiesa non è, o rimane meno una vera monarchia. L'idea di monarchia implica necessariamente quella di un sovrano che comanda non solamente ad alcuni, non solamente a un gran numero, ma a tutti senza eccezione, ed al quale tutti senza eccezione devono ubbidienza. Gesù Cristo non ha uguagliate le pecore al pastore, e molto meno le ha collocate sopra di lui; il solo pastore adunque sta sopra di tutte. Ad eccezione unica del pontefice di Roma, nessun vescovo ha, di diritto divino, autorità sopra un altro vescovo: con maggior ragione nè un vescovo nè molti vescovi nè la totalità dei vescovi saprebbe avere autorità su Pietro. Se la Chiesa respinge e condanna qualunque comparazione che tenderebbe ad uguagliare s. Paolo a s. Pietro (*V.* **Paolo [S.]**), ancor meno tollererebbe che si pretendesse eguagliare i vescovi. Pietro e al par di lui il suo successore, è il monarca che governa la Chiesa in qualità di vicario di Gesù Cristo. Pontefice supremo, ciò che egli ha legato, nessuno può sciogliere, nessuno nè sulla terra nè in cielo. Dottore sopra tutti i dottori, ciò che egli ha insegnato o insegna alla Chiesa, rimarrà vero per tutta l'eternità; ciò che avrà condannato come erroneo, rimarrà eternamente condannato. Re, monarca e giudice supremo, ciò che egli ha deciso rimarrà deciso; nè vi ha sulla terra autorità cui si possa appellare dalla sua sentenza. In questo esercizio della sua supremazia governativa, come in quello della sua potestà delle chiavi e del suo alto insegnamento profetico, non deve mai riferire le sue decisioni al Concilio generale, mentre ogni decisione di un Concilio, di cui il papa non fa parte, è riformabile, nè addiviene obbligatorio se non per la sanzione del papa. Non v'ha giudizio che non si possa appellare al suo tribunale; e non v'ha tribunale da cui non possa prodursi appello al giudizio di lui. Egli è il pontefice monarca, il dottore monarca, il sovrano, il giudice monarca. Intorno ai suoi poteri esiste una quantità di altri poteri; ma egli sorvolando a tutti, li regola e li determina. I vescovi, egli è vero, occupano immediatamente al di sotto del loro capo il primo posto nell'ordine gerarchico; essi sono dopo di lui le membra più distinte del corpo di Gesù Cristo; essi formano l'alta nobiltà della Chiesa; ma la costituzione del regno divino nulla per questo perde del suo carattere: le monarchie temporali ancor esse non cessano di essere vere monarchie, perchè la nobiltà o gli Stati godono diritti regali, e li esercitano sotto l'autorità del re. Si dà a tali monarchie così costituite il nome di monarchie *temperate;* ma questa qualifica per nessuna maniera saprebbe convenire alla Chiesa, in quanto che essa deriva dalla falsa supposizione che la stessa idea di monarchia inchiuda necessariamente qualche cosa di esorbitante e di eccessivo. Or, nel caso nostro, una simile supposizione non sarebbe ammissibile, se non in quanto che si considerasse astrattamente la sproporzione esistente tra i poteri divini e le forze umane cui sono confidate. Questa sproporzione è incontrastabile; ma essa non può sparire per l'addizione a queste forze umane di altre forze della medesima natura. Dio solo poteva farla sparire, e vi provvide facendo contribuire a questo scopo l'elemento umano di cui si serve. La potestà del papa nella Chiesa è sovrana; ma, come osserva san Bernardo (*De considerat.*, l. 3, c. 4, n. 17), al di sotto di questo supremo pastore sussistono altri poteri regali, ma coordinati tra loro e subordinati alla potestà suprema, in modo da recarle appoggio, senza indebolire nè diminuire in nulla la sua autorità; senza diminuire la sua sfera, il suo modo di azione, la sua misura segnata da Gesù Cristo nella instituzione della medesima con quella formola *Pasce agnos meos, pasce oves meas.* Questa formola conferì al vicario di Gesù Cristo una potestà assoluta, universale nella Chiesa; potestà per altro da esercitarsi pel bene dell'umanità, per edificare e non per distruggere. Non esiste dunque nella monarchia ecclesiastica alcun *temperamento* o *misura*, salvo che nell'esempio di mansuetudine e di umiltà, di cui Cristo fu perfetto modello. E questa mansuetudine e questa umiltà i romani pontefici generalmente la giustificarono coi loro discorsi e colle loro azioni. Senza mai dimenticare ciò che dovevano alla loro sublime dignità, come luogotenenti di Gesù Cristo, senza permettere, come lo dovevano, che si recasse il minimo attentato alla medesima, seppero distinguere nella loro persona l'uomo debole e fragile e il rappresentante di Dio. Ad esempio di Pietro, che aveva sopportato con dolcezza e con tutta umiltà l'opposizione di Paolo (*Vedi* **Paolo [S.]**), essi accolsero mai sempre coi sentimenti medesimi le rimostranze che potevano provocare i loro atti, le stesse critiche dirette contro le loro persone, purchè fossero inspirate da un'intenzione benevola, e non uscissero dalla rispettosa riserva comandata al loro augusto carattere. Oltre questo *temperamento* e *misura* umana, la monarchia ecclesiastica ne ha un altro assai superiore nell'assistenza permanente dello Spirito Santo, alla cui voce divina ed alle cui inspirazioni celesti non deve cessare di tener aperto l'orecchio.

Digitized by Google

Ma si domanda: Se il papa, perdendo di vista la savia moderazione che gl'impone la sublimità del suo ministero, sorpassa i limiti che gli sono tracciati, perde per questo la sua sovranità? Ne risulta da tal fatto, pei poteri che gli sono subordinati, il diritto di chiamarlo innanzi al loro tribunale e, riconoscendolo reo, di deporlo? Ed eccoci spinti alla seconda proposizione promessa, nella quale intendiamo dimostrare che *il primato pontificio ha tale pienezza di potestà da non trovarsene alcun'altra nella Chiesa, che possa aver prevalenza o pareggio colla stessa.* Ed eccoci per conseguenza alla famosa quistione *se il Concilio ecumenico sia superiore al papa.*

Non vogliamo ingolfarci nelle quistioni che dànno motivo a questo esame, senza averle ridotte ad uno stato più concreto. Ora i casi concreti che si possono immaginare sono tre: il primo, quando il papa siasi allontanato talmente dall'ordine divino stabilito nella Chiesa, da poter essere considerato come infrattore delle sue leggi; il secondo, quando avvenga una scisma tale da rendere impossibile il decidere con certezza chi sia il papa legittimo; il terzo, quando il papa stesso sia caduto nell'eresia. In ciascuno di questi casi si domanda: Una decisione di un Concilio ecumenico ha essa tale potere da giudicare il papa che si trovasse in tale posizione? In uno di questi casi il Concilio sarebbe superiore al papa?

Rispondiamo prima di tutto e ricisamente col noto principio: *Prima sedes a nemine judicetur;* perciocchè non v'ha alcun tribunale umano, cui la sua persona possa essere deferita. Giudice supremo, il papa non riconosce sulla terra alcuna autorità che stia al di sopra di lui; perciocchè la sua autorità l'ha ricevuta direttamente dal trono di Dio, al quale solamente e unicamente dovrà rendere conto della sua condotta. Ma, ci si replica: un Concilio ecumenico rappresentando tutta la Chiesa congregata, non ha forse essa tutt'i poteri pienissimi concessile da Cristo? Sventiamo prima di tutto la imponente difficoltà con due parole. Che cosa è un Concilio? il corpo dei vescovi radunati. E che cosa è il corpo dei vescovi? l'assemblea dei vescovi uniti al loro capo. Or non esistendo Concilio ecumenico senza papa (*V.* **Concilio**) è ridicolo davvero il discutere *se i vescovi, in unione col papa, possano giudicare il papa; se i vescovi, in unione col papa, possano deporre il papa.* Ci pare altresì un non-senso il discutere *se il Concilio sia superiore al papa,* o *se il papa sia superiore al Concilio;* perciocchè la discussione si riduce a sapere *se il papa sia superiore al papa,* o *il Concilio superiore al Concilio!*

Questo non toglie che noi evitiamo l'esaminare ad uno ad uno i tre casi proposti; e primo quello di un papa, addivenuto, per effetto di infrazione delle leggi della Chiesa, e per l'indegnità di sua condotta, un soggetto di scandalo alla casa di Dio. E noi sostenghiamo che le colpe, anche i delitti d'un papa prevaricatore, per quanto gravi, per quanto condannabili si possano supporre, non lo spogliano della sua primazia, nè saprebbero *creare* in favor di chicchessia un diritto che non deriva dalla instituzione di Gesù Cristo. Il papa tiene da Dio il suo primato e non dagli uomini; ora, come potrebbe esserne privato dai suoi inferiori? Anche l'autorità episcopale deriva da Dio; ma, Iddio conferendola, l'ha subordinata nello stesso tempo all'autorità suprema del papa. Ora, l'unità col capo supremo della Chiesa essendo per tutti i cristiani, e più ancora pei vescovi, un dovere sacro, indispensabile, e, la rottura di questa unità, essendo il massimo delitto che possa commettersi nella Chiesa, come mai il Concilio potrebbe elevarsi sopra il papa prevaricatore, senza addivenire prevaricatore esso stesso? Una volta concesso al sinodo ecumenico una potestà superiore a quella del pontefice, ne seguirebbero due cose. 1° Potrebbe legittimamente il Concilio, anche riluttante il papa, esser prolungato indefinitamente, o convocarsi da esso (attentato commesso dai Padri di Costanza e di Basilea) nuovi Concilii a tempo determinato, per istabilire leggi opportune, e giudicar della diligenza dei pontefici nel procurare l'adempimento delle leggi sancite dal Concilio. 2° Sarebbero legittime le appellazioni dalle solenni costituzioni pontificie al Concilio ecumenico; in quanto che, tanto per diritto divino, quanto per diritto ecclesiastico e civile, è ammesso l'appello dall'inferiore al superiore. Ora, queste opinioni non possono essere sostenute senza una nota di gran temerità. Sulla prima non cade controversia, salvo che non si voglia accettare per vera la seguente proposizione evidentemente erronea: *Il reggimento della Chiesa è soltanto monarchico nel senso, da poter per via di opinione passare all'aristocratico, conservando la sola ombra di monarchia.* L'altra poi, che afferma esser leciti gli appelli al Concilio delle costituzioni pontificie è della massima temerità, essendo contraria alla Scrittura, alla tradizione, alla storia. Per dimostrarlo basta richiamar l'attenzione dei lettori a quanto abbiamo detto nel capo primo sulle qualità essenziali del primato di Pietro, e basta la sola aggiunzione di altri documenti, che ribadiscono la irreformabilità assoluta dei giudizii dei romani pontefici, quando essi giudizii sono emessi nella loro qualità di capi della Chiesa.

San Zosimo papa, nella sua ep. 12 *Ad Aurel. et cæt. episc. carthagin.*, sul principio del quinto secolo così scriveva: *Patrum traditio apostolicae Sedi auctoritatem tantam tribuit ut de ejus judicio nullus disceptare auderet... Cum tantum nobis esset auctoritatis, ut nullus de nostra possit retractare sententia.* L'immediato successore di s. Zosimo, s. Bonifacio, nella sua ep. *Ad Rufum thessal. universosque episc. Thessaliae,* scriveva: *Intelligant de nostro judicio non esse retractandum: numquam enim licuit de eo quod semel statutum est ab apostolica Sede rursus tractari.* Sulla fine dello stesso secolo san Gelasio I, nel *Commonit. ad Faustum,* a coloro che gli obbiettavano i canoni, rispose: *Ipsi sunt canones, qui appellationes totius Ecclesiae ad hujus Sedis examen soluere deferri. Ab ipsa vero nusquam prorsus appellari debere sanxerunt... Quapropter non veremur ne apostolica sententia resolvatur, quam et vox Christi, et majorum traditio, e canonum fulcit auctoritas, ut totam potius Ecclesiam semper ipsa dijudicet.* Nicolò I, nella sua lettera all'imperatore Michele, scriveva: *Non liceat cuiquam de Sedis apostolicae judicare judicio; siquidem ad illam de qualibet mundi parte canones appellari voluerint, ab illa autem nemo sit appellare permissus.* A questa costantissima dottrina dei santi pontefici fa bel riscontro la storia ecclesiastica, cui fu ignoto alcun appello dal papa al Concilio sino al decimoterzo secolo, quantunque frequentemente si presentasse l'occasione di appellare. Il primo esempio d'appello lo abbiamo in Taddeo di Sessa, oratore di Federico II, il quale dalla sentenza d'Innocenzo del primo Concilio di Lione dell'anno 1245, appellò al prossimo Concilio generale. Dopo l'esempio di questa

Digitized by Google

disperata scappatoia, colla quale Federico II immaginò un modo come sospendere l'effetto delle censure lanciate dal monarca della Chiesa contro di lui, esso fu imitata da altri, e principalmente da Filippo il Bello, re di Francia, quando fu scomunicato da Bonifacio VIII; fatti rispettivamente di moderna data, i quali subito e in seguito furono condannati dai fulmini apostolici. Pio II, colla bolla *Execrabilis*, condannò coloro che presumevano appellare dal papa al Concilio, scomunicandoli e dichiarandoli come rei di lesa maestà divina, e come fautori dell'eretica pravità. Questa condanna ebbe a ripeterla nel 1509 Giulio II colla bolla *Suscepti regiminis:* Leone X colla bolla *Exurge, Domine*, nella quale tra gli altri delitti di Lutero, ricorda che, citato dal papa, proruppe con un appello al futuro Concilio. Questa medesima proscrizione e condanna fu poscia da tutti i sommi pontefici confermata ogni anno colla solenne lettura della bolla in *Coena Domini*, la quale tra gli scomunicati dalla santa Sede novera gli appellanti al futuro Concilio.

Finalmente non è necessario molto acume d'intelletto per ravvisare che coll'appello al Concilio si rovescia il governo della Chiesa, si toglie via il centro di unità e manca modo come trovare il fine di un dissidio, se, spregiata l'autorità del successore di s. Pietro, pretendesi aspettare il giudizio di un Concilio, il quale non ancora esiste, che spesso è impossibile, sempre tardivo, e incerto se, quando e dove avrà effetto. Questo inconveniente gravissimo proclamavalo Pio II, nella citata bolla *Execrabilis*, dicendo: *Quis non illud ridiculum judicaverit quod ad id appellatur, quod nusquam est, neque scitur quando futurum sit? Remanent impunita scelera, nutritur adversus primam Sedem rebellio, libertas delinquendi conceditur, et omnis ecclesiastica disciplina et hierarchicus ordo confunditur.* A dispetto di tale evidenza, non mancarono di adoperar quest'arme spuntata i giansenisti (*V.* **Appellanti al futuro Concilio**), i quali per onestare la manifesta loro ribellione, cercarono di raffinare quanto più poterono i sofismi già allegati dai difensori della famosa *Dichiarazione* del così detto *Clero Gallicano* (*V.* **Gallicanismo**), sempre trincerandosi al par di quelli, dietro sperticate frasi riverenziali ed ipocrite verso la suprema cattedra. E quantunque nel capo seguente avremo ad offrire ai lettori il medesimo argomento, sotto altro aspetto, giova qui tener conto di alcune delle ragioni cui i gallicani e giansenisti aggrapparono per non esser colpiti dalla nota di eresia dichiarata.

Noi non neghiamo, dicevano essi, la suprema autorità concessa a Pietro ed ai romani pontefici su tutta la Chiesa, essendo manifesta dal Vangelo la grande prerogativa del suo primato; ma, nel determinare la sfera di questa autorità, non possiamo non tener conto di ciò che si legge in san Matteo nel capo 18, dal verso 17 al 20, relativamente alla Chiesa ed al collegio degli apostoli. Da quello che ivi si legge, vuolsi moderare tutto ciò che altrove trovasi detto unicamente a Pietro. E forti di quel testo argomentavano così: 1° Il beatissimo Pietro e i suoi successori, sono certamente una parte principale della Chiesa, o sia capo; ma pure il Concilio ecumenico rappresenta tutto il corpo di quella Chiesa, della quale, nel luogo citato, Gesù Cristo dice: *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus*, senza eccettuare chicchessia. Aggiungasi che esso Concilio rappresenta quel collegio apostolico, cui egualmente che a Pietro fu detto: *Quaecumque ergo alligaveritis super terram* ecc. Ora, essendo innegabile che il tutto sia maggiore della parte, è lecito conchiudere che il pontefice sia inferiore al Concilio ecumenico. 2° Poichè i Concilii, i santi Padri e gli stessi sommi pontefici hanno inteso doversi applicare ai Concilii ciò che in seguito disse Gesù Cristo: *Ubi enim sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum* (ibid., v. 20), dove sta Gesù Cristo deve riconoscersi senza dubbio tale un'autorità cui ha obbligo di sottostare lo stesso suo vicario. E, poichè *non est discipulus super magistrum*, il papa in nome di Cristo è certamente maestro rispetto alle Chiese particolari, ma rispetto alla Chiesa universale è discepolo.

Rispondiamo alla prima obbiezione. Per un domma cattolico, niuno, il quale non sia infetto di veleno giansenistico può mettere in controversia chiamarsi *Chiesa una, santa, cattolica* ed *apostolica* quella cui Cristo diede la cattedra di Pietro come fondamento e capo visibile; Chiesa che volle congregata in un *solo ovile*, sotto un *solo pastore;* e i cui pastori volle che fossero *confermati* e *pasciuti* da Pietro. Quindi è che ciò che si legge in san Matteo al capo 18, v. 17, deve necessariamente intendersi della Chiesa consolidata in Pietro, e giudicante per la potestà delle chiavi affidate al solo Pietro, se non si voglia dire aver Cristo edificate due Chiese, una sopra Pietro, e un'altra divisa da Pietro, ciò che sarebbe assurdo ed ereticale. Più: ciò che si legge al verso 18, necessariamente deve intendersi degli apostoli e loro successori, cioè dei vescovi che usano della potestà delle chiavi insieme con Pietro clavigero, se non si vorrà dire che Cristo costituì nella Chiesa tanti clavigeri e principi, quanti erano apostoli e saranno vescovi; ciò che è formalmente eretico. Dunque un Concilio, per numeroso che possa essere, se è diviso da colui che Cristo pose come capo e per fondamento dell'apostolato, come pastore dei pastori e clavigero del regno celeste, non è che una moltitudine *acefala*, la quale non rappresenta neppur l'ombra della Chiesa; perciocchè, ciascun vescovo andando a prendere posto in un Concilio, nulla porta in quello oltre ciò che è inerente al suo carattere episcopale; e la circostanza che ivi incontri un maggiore o minor numero di colleghi, nulla gli aggiunge e nulla gli toglie. Affinchè poi il Concilio sia veramente ecumenico, e vera rappresentanza della Chiesa insegnante, non basta una presenza qualunque del successore di Pietro, o per se o per mezzo dei suoi legati; ma è necessario che vi tenga quel posto che Cristo stesso gli assegnò nell'ordinamento dell'apostolato, cioè il posto di principe, il luogo supremo; ed i vescovi debbono rammentarsi non essere essi assunti al reggimento universale della Chiesa, se non in quanto che stan congiunti, attaccati a colui al quale solamente è commesso la pienezza di potestà in tutto l'ovile; nè la ragunanza plenaria dell'episcopato in un Concilio universale può aggiungere o scemare alcun che all'ordinamento divino del ceto apostolico. Sicchè tanto il sommo pontefice, quanto i vescovi, l'uno rispetto agli altri, sono sempre quel che sono e nel Concilio e fuori dello stesso; questi cioè è il vicario di Cristo pastore dei pastori, primato monarchico, e questi venerabili fratelli, divinamente assunti *in partem cjus sollicitudinis.* Che se il Concilio insuperbito pel numero dei vescovi, volesse esser da più del suo capo, sottomettendo ai suoi decreti il vicario di Gesù Cristo, unico monarca visibile della Chiesa; se

Digitized by Google

volesse legare il clavigero del regno celeste, pascere il supremo pastore, e del maestro farne un discepolo, come con incredibile temerità ebbe a scrivere l'autore della *Difesa della Dichiarazione del clero gallicano*, sovvertirebbe manifestissimamente il divino ordinamento della Chiesa, nè altro sarebbe che un brigantaggio orribile.

La risposta alla seconda obbiezione risulta naturalmente da ciò che abbiamo detto sinora. Se la riunione di due o di tre vescovi bastasse per dichiararsi congregati in nome di Cristo, e quindi riconoscere Cristo come capo di quella adunanza, sarebbero da ritenersi come legittimi e santi tutti i conciliaboli degli scismatici e degli eretici. La qual cosa non volendo certamente gli avversarî, ne segue necessariamente che debbano riconoscere, che possano dirsi congregati *in nome di Gesù* o coll'autorità di Gesù, soltanto quei vescovi che son congiunti alla cattedra di Pietro, e che prestano la dovuta ubbidienza e riverenza al vicario di Cristo.

Ma non sarebbe egli il Concilio autorizzato ad emanare un giudizio sulla persona del pontefice nella eventualità della competenza simultanea di più papi, quando cioè sorge nella Chiesa uno scisma, e quando la cristianità dividesi in due ubbidienze, come accadde verso la fine del secolo decimoquarto, o anche in tre, come avvenne dopo il Concilio di Pisa? In una simile posizione, non è egli il Concilio di pieno diritto investito di poteri pienissimi? Non si tenne e dichiarò investito di potestà pienissima il Concilio di Costanza, il quale nella sessione quarta del 30 marzo del 1415 dichiarò di possedere immediatamente tale potestà da Gesù Cristo, cui doveva ubbidire anche chi fosse investito della dignità papale? È a questa àncora assai fragile cui si aggrapparono disperatamente i difensori della più volte citata *Dichiarazione del clero gallicano*, i quali per soprassello ci fanno sapere che questo decreto del Concilio di Costanza fu confermato dagli stessi sommi pontefici e dall'uso di tutta la Chiesa, di che credettero poter vittoriosamente conchiudere la potestà del Concilio ecumenico esser superiore a quella del pontefice.

Per rispondere adeguatamente è uopo prima di tutto ricorrere all'art. **Costanza (Concilio ecumenico di)** per conoscere la triste posizione in cui si trovava la cristianità nel secolo XV con tre papi, tra le cui obbedienze eransi divise le nazioni. Uno dei tre era il legittimo; ma, per decidere quali fossero i due pseudopontefici, non poteva in quella circostanza eccezionale ottenersi se non per un giudizio di un Concilio ecumenico. Ma per qual maniera poteva convocarsi un Concilio ecumenico, senza che fosse intimato e celebrato sotto la presidenza del legittimo pontefice? Il Concilio di Costanza fu convocato da Cossa antipapa, fattosi chiamare Giovanni XXIII, riconosciuto soltanto dal re Sigismondo, dalla Francia e dall'Inghilterra. Il Concilio ottiene da lui la promessa di abdicazione, promessa che evase fuggendo secretamente da Costanza. Questa fuga mette il Concilio in grave imbarazzo, cui la sopravvegnenza di Gersone credè trovar rimedio, proclamando per quella circostanza la superiorità del Concilio al papa: nuova dottrina che fu proclamata, con decreto nella sessione quarta e quinta, in opposizione di Giovanni XXIII, nè accettata dalle ubbidienze di Gregorio XII e di Benedetto XIII. Queste circostanze ed altre accennate, parlando di questo Concilio, offrono ragioni più che sufficienti per considerare i decreti in quistione radicalmente nulli. Questa nullità ebbe a riconoscerla implicitamente lo stesso preteso Concilio, allorchè dopo la deposizione dell'antipapa Giovanni XXIII non osò procedere all'elezione di un nuovo pontefice, il quale fatto avrebbe maggiormente complicata la posizione. Fu la bontà e la misericordia divina che per effetto della sua protezione sulla Chiesa porse rimedio alla divisione per mezzo della spontanea rinunzia del vero pontefice Benedetto XII, al quale scopo essendosi riuniti all'assemblea di Costanza i vescovi delle altre due ubbidienze, Benedetto inviò colà il suo legato per proclamare la sua rinunzia al papato, così esigendo il bene della Chiesa. Erano così convinti quei vescovi radunati, che essi non avevano mai costituito un vero Concilio, da non voler accettare la rinunzia del papato senza una bolla di esso Gregorio XII che convocava nuovamente il Concilio; e l'accettazione di questa convocazione dalla parte de' vescovi, implicava manifestamente la nullità di tutt'i decreti anteriori fatti dall'assemblea, e per conseguenza la nullità di quelli della quarta e quinta sessione, relativi alla superiorità del Concilio al papa. Costituito che fu il Concilio legittimamente per tal convocazione, potè allora il legato annunziare la spontanea abdicazione del sommo pontefice, e così addivenuta la santa Sede realmente vacante, fu potuto procedere alla elezione del successore Martino V. Di tutt'i decreti anteriormente fatti dall'assemblea di Costanza, nessuno poteva aver validità, eccetto che per la conferma del nuovo papa Martino V; or egli non confermò che i decreti contro l'eresia di Wicleff e di Giovanni Huss. Egli si spinse ancora di più, e dichiarò con una bolla speciale, che nessuno sotto verun pretesto o maniera potesse appellare al Concilio dalla sentenza del papa, per la qual bolla Gersone, il vero autore dei decreti così condannati, dichiarò, con uno scoraggiamento compiuto, che tutto quello che avevano fatto a Costanza era rovesciato da tale bolla.

Giudicando con calma i decreti e tutto l'insieme dei fatti che ebbero luogo a Costanza, ne segue che, anche pel caso di scisma e d'incertezza sulla persona del papa, un'assemblea dell'intero episcopato non è affatto competente per pronunziare un decreto di deposizione. La proposizione *Papa dubius, papa nullus* è falsa. Si può aver dubbio sulla quistione di sapere quali dei pretendenti sia il papa legittimo, senza che per questo sia dubbioso che esista un papa legittimo. È insigne perciò la malafede dei falsi gallicani quando ci vengono a dire che i decreti di Costanza, i quali dichiarano la superiorità del Concilio al papa, furono approvati da Martino V nell'ultima sessione del 22 aprile del 1418. Martino V approvò tutto quello che *in materia di fede* era stato fatto in forma conciliare (*concilialiter facta*), ed aggiungendo *non aliter nec alio modo!* In questa formola di approvazione i difensori del falso gallicanismo non sappiamo come volessero compresa anche l'approvazione dei decreti, sol perchè furono letti nelle pubbliche sessioni. Si risponde a costoro: 1° che quei decreti furono letti nel Concilio (in quel tempo se non altro *dubbio*) e non già deliberati; 2° perchè non sono di *materie di fede* (intesa almeno nel senso gallicano), altrimenti sarebbero da riputare eretici quasi tutt'i teologi e gli stessi romani pontefici che professano la sentenza contraria, e nominatamente Eugenio IV, il quale colla sua Costituzione *Moyses*, approvata anche dal Concilio ecumenico di Firenze del 1439, condannò ciò che

Digitized by Google

asserivano i Padri di Basilea, esser cioè *verità di fede che il Concilio generale sia superiore al papa*, essendo stato così dichiarato dal Concilio di Costanza. Questa proposizione fu qualificata non solo alla sacra Scrittura, ma ai santi Padri ed al senso dello stesso Concilio. Aggiungasi che non intese mai il Concilio di Costanza come (non sappiamo con quanta buona fede) ebbe ad affermare Fleury, che ogni papa sia soggetto al giudizio di ogni universale Concilio in ciò che concerne la fede; ma, come ne fece fede il cardinale Turrecremata nel Concilio di Firenze, i Padri di Costanza, in ciò che decretarono, ebbero a parlare non di qualunque scisma, ma soltanto dello scisma che in quel tempo tribolava la Chiesa.

Rimane ora ad esaminare la terza delle eventualità proposte, quella di un papa colpevole di eresia. Dicesi che i canoni in tal caso sanciscono che la Chiesa condannerà il papa. L'argomentazione da cui parte questa opinione è la seguente: La fede è la vita della Chiesa; se dunque il papa perde la fede, egli perde la vita; ora, come mai un capo morto potrebbe essere il capo di una Chiesa vivente? Tra i canoni della collezione di Graziano ve ne sono particolarmente due, i canoni *Oves* e *Si Papa*, i quali, nel caso di eresia, sottomettono il papa al giudizio della Chiesa, fissando così una eccezione al principio: *Prima Sedes a nemine judicetur*. Queste dichiarazioni sono attribuite dalla tradizione ai papi Anacleto e Simmaco; ed Innocenzo III, nel suo secondo sermone *De consecr. Pont.*, esprime e ripete questo medesimo principio. Potrebbersi elevare assai gravi obbiezioni contro molte delle allegate autorità. La lettera di Anacleto che si cita è apocrifa, la citazione di Simmaco è dubbiosa, il canone *Oves* è del pseudo-Isidoro; il canone *Si Papa*, attribuito ad un s. Bonifacio, sarebbe tutt'al più un'opinione privata; e la inserzione nel Decreto di Graziano non può dargli l'autorità che gli manca. Ma, a che serve il discutere sul valore di tali documenti? Si potrebbe lasciare ai medesimi tutta la forza che avrebbero naturalmente, anche se la loro origine e la loro autenticità non fossero dubbiose; perciocchè, dopo di averli rigettati, rimarrebbe ancora la testimonianza d'Innocenzo III. Questo gran pontefice nel luogo citato dice: « La fede mi è talmente necessaria che, rispetto ad ogni altro peccato, Dio solo è il mio giudice, mentre che per un peccato contro la fede io cado sotto il giudizio della Chiesa. » Ora ecco il senso di queste parole: Innocenzo vuol dire che se, per caso impossibile, il papa errasse nella fede, la Chiesa in questo caso unico ed eccezionale dovrebbelo giudicare; dal che egli deduce la necessità assoluta della fede pel papa. Ora Gesù Cristo provvide a questa necessità; egli pregò per Pietro affinchè la sua fede non difettasse mai. E lo stesso Innocenzo era così convinto di tale verità che, nella sua lettera 209 al patriarca di Costantinopoli, scriveva: *Pro Petro Dominus se orasse fatetur; ex hoc innuens manifeste, quod successores ipsius a fide catholica nullo unquam tempore deviarent, sed revocarent magis alios, et confirmarent etiam haesitantes; per hoc sic confirmandi alios, potestatem indulgens, ut aliis necessitatem imponeret obsequendi.* È chiaro adunque che papa Innocenzo non ebbe altro in mente che esprimere in una maniera più viva la pressante necessità della fede per sè e per la Chiesa *con questa ipotesi*, che se egli avesse errato nella fede, la Chiesa avrebbe dovuto giudicarlo. Checchè adunque possa dirsi in teoria di questa supposizione che non avrà mai realtà, egli è certo che se il papa *personalmente*, e come dottore particolare, può cader nell'errore; che se in questo caso, il sacro collegio dei cardinali e i vescovi, sono per dovere obbligati di avvertirlo e di rimetterlo sulla diritta via, nella sua qualità di dottore della Chiesa, e come tale, non è possibile che il successore di Pietro cada nell'errore, di che ci sono mallevadori la preghiera di Gesù Cristo, e l'esperienza dei secoli, i quali lasciano aspettare tuttora l'esempio di un papa che insegni l'errore come papa, o che cada in un errore puramente personale spinto sino all'eresia. Ma vediamo spezzarci la parola sulle labbra, citandoci papa Liberio, papa Onorio I, per non citar di altri, e ci si domanda: Non errarono forse essi nella fede? Abbiamo già confutato sino all'evidenza questa solenne falsità e specialmente sul conto di Onorio I (*V.* **Liberio [S.]** e **Onorio I**), ciò che ci permette qui di lasciar senza risposta l'interrogazione. Il come o perchè, su quale fondamento sia riposta la inerranza in materia di fede e di morale dei papi, allorquando insegnano in tale qualità, sarà la materia su cui si aggira il seguente

CAPO III.

DOTI DEL PRIMATO PONTIFICIO.

Una delle essenziali doti che Cristo conferì alla sua Chiesa, fu il magistero dell'insegnamento della verità di fede e di morale; prerogativa, senza la quale sarebbe stato impossibile assolutamente il compimento della missione della medesima in questo mondo. Noi lo abbiamo dimostrato all'articolo **Chiesa**, ed abbiamo provato che la sua autorità dottrinale è infallibile; in quanto che non può non insegnare che la sola verità pura ed inalterata in quanto che conosce sicuramente l'errore, e in quanto che, come Chiesa, non può cader mai nell'errore. La qual cosa, se potesse avvenire, bisognerebbe dire che Cristo non si trova in permanenza, quantunque invisibile, in mezzo alla sua Chiesa, e che ebbe a celiare quando promise che, asceso in cielo, avrebbe inviato lo Spirito Santo, chiamato da lui *Spiritus veritatis*, il quale colla sua assistenza avrebbe diretta la Chiesa sino alla fine dei secoli (*Joan.*, c. 14, v. 16 e 17). Che l'organo di questa verità sia il Concilio ecumenico è fuori quistione; ma avendo già dimostrato che non v'ha Concilio ecumenico senza il papa, e che all'istante che egli o per se o per mezzo dei suoi legati cessa dall'essere in mezzo all'assemblea plenaria dell'episcopato, da quel momento cessa alle decisioni del Concilio il carattere d'infallibilità in materia di fede, ossia cessa il Concilio di costituire il corpo della Chiesa insegnante, nè i fedeli hanno il debito di sottomettervisi ciecamente; così per converso i decreti sulla fede e sulla morale, fatti da un Concilio, anche nazionale e provinciale, addivengono obbligatorii tosto che col suo oracolo il romano pontefice solennemente li conferma e li approva.

Questa dote d'infallibilità insieme a quelle dell'universalità e dell'immortalità concessa da Cristo al sacerdozio evangelico, considerato nella sua qualità di corpo unico composto di capo e di membra, uniti strettamente fra loro la confessano tutt'i cattolici, e confessano altresì che non esiste Chiesa senza la cattedra di Pietro, e che le doti della Chiesa appartengono in grado eminentissimo alla Sede apostolica. La quale ultima proposizione quantunque in se stessa evidente, per ciò che abbiamo detto

Digitized by Google

nei due precedenti capitoli, nondimeno circa la dote d'infallibilità, una delle tre inerenti al primato pontificio, i teologi del Concilio di Costanza e quei di Basilea, pei fatti che abbiamo accennati, prevedendo non potersi dare una potestà maggiore a quella che è infallibile, per esser conseguenti, dovettero rivocare in dubbio la infallibilità del papa, senza il quale dubbio non potevano per nessun verso concedere al Concilio un'autorità superiore a quella del papa. Per le altre doti confessavano appartenere alla Sede romana: 1° di essere il suo pontefice, successore di Pietro, l'apostolo e il vescovo universale cui Cristo commise la cura di tutto il gregge, e che gli altri vescovi erano chiamati solamente pastori parziali di esso gregge sotto la direzione del supremo pastore; 2° che la sola cattedra di Pietro era immortale, stabile, immune da eresia e da scismi che avevano invase le sedi fondate dagli altri apostoli ecc.; ma pretesero che il dono della inerranza o sia della infallibilità non fosse talmente propria della Sede apostolica, da non essere irreformabili i suoi decreti in materia di fede *senza il consenso della Chiesa*. Questa opinione, contraria alla comune dottrina della Chiesa di Francia, fu poi fatta passare come dottrina certa dagli autori della famosa *Dichiarazione del clero gallicano*, i quali, studiandosi di non cadere in eresia manifesta, e, facendosi scudo degli spropositi eruttati a Costanza e a Basilea, dissero col quarto articolo: *In fidei quoque quaestionibus praecipuas S. pontificis esse partes, ejusque decreta ad omnes et singulas Ecclesias pertinere, nec tamen irreformabile esse judicium, nisi Ecclesiae consensu accesserit.* Delle altre doti del primato pontificio, siccome non contrastate e abbastanza dichiarate nei due capi precedenti, non ce ne occupiamo, riducendo la nostra trattazione unicamente a dimostrare che *l'infallibilità del magistero del papa non può separarsi dal suo primato, e perciò per essere tutti obbligati ad ubbidir pienamente e con assenso intorno ai solenni decreti pontificii in materia di fede e di costumi*, NON SI DEVE ASPETTARE IL CONSENSO DELLA CHIESA.

Le teoriche già esposte sul primato basterebbero per se sole a dimostrare il nostro assunto, e assicurare il diritto d'infallibilità di s. Pietro e perciò dei suoi successori. Se Pietro fu costituito pietra immobile della Chiesa, *Tu es Petrus et super hanc petram* ecc., e tale pietra contro cui non possono prevalere le forze di tutto l'inferno, non potè certamente Gesù Cristo con espressione più manifesta significare l'infallibilità del capo della sua Chiesa. Se la Chiesa è infallibile, e Pietro è fondamento della Chiesa, non è un delirio il dire che la pietra fondamentale riceve la sua forza dalla fabbrica soprapposta, mentre è la pietra-fondamento quella che sorregge tutto l'edifizio? Le pietre separate potranno bensì legarsi tra loro; ma esse, mancando della pietra angolare, non possono costituire edificio. Fu soltanto Pietro l'individuo per lo quale Cristo pregò e fu esaudito dal Padre, affinchè non mai venisse meno la fede. A Pietro solamente fu commesso di pascere non solo la moltitudine dei credenti (*agnos*), ma anche la Chiesa insegnante o sia i suoi fratelli nell'episcopato (*oves*) e ad agnelli e pecore, venne comandato di ascoltar lui e di seguire i suoi documenti; se Pietro non fosse immune dal pericolo di errare, sarebbe incapace di sostenere tale carica, ed in vece di pascere le pecore, non raramente dovrebbe esser pasciuto da esse. Il dire adunque che il primato fu concesso a san Pietro, e la infallibilità alla Chiesa, separando l'uno dall'altra, è un cavillo che non mancheremo di seguito a dimostrare quanto sia inetto.

Questa infallibilità del vescovo di Roma, perchè successore di s. Pietro, è formalmente proclamata dalla sacra Scrittura, nè, rigorosamente parlando, avrebbe bisogno di essere ulteriormente proclamata dalle testimonianze della tradizione e da altre prove storiche o deduzioni teologiche e filosofiche; tuttavia una rapida esposizione di queste prove gioverà a mettere in più piena luce il vero carattere dell'infallibilità pontificia.

Noi pertanto confessiamo che questa infallibilità non è una verità di fede, o un domma proclamato formalmente dai canoni; ma fu costantemente riconosciuto nella Chiesa, e a tal segno che il solo rifiuto di ubbidire a un decreto dottrinale del romano pontefice, costituisce *ipso facto* un atto di scissione dall'unità. Quindi è che i Concilii hanno ammessa sempre l'infallibilità del papa *in maniera assoluta*, quantunque non l'avessero decretata. Filippo, legato apostolico del Concilio efesino, potè dire senza sollevare una parola sola di opposizione, che Pietro viveva nei suoi successori, e che tutt'i secoli avevano confessato che egli giudicava per la loro bocca, come capo della Chiesa e anima della fede. I padri di Calcedonia all'udir leggere la lettera di s. Leone il Grande esclamarono: *Petrus per Leonem locutus est.* Quali non furono i trasporti di allegrezza e di approvazione del sesto Concilio ecumenico quando ricevè la lettera di papa Agatone: « La sua dottrina, scrivevano i Padri all'imperatore, è stata scritta dal dito di Dio. » Tale è il linguaggio dei Concilii ecumenici: quello poi di Firenze è più esplicito, proclamando il papa padre e dottore di tutt'i cristiani cui Gesù Cristo ha conferito piena potestà per governar e condurre la Chiesa *Definimus Sanctam Apostolicam Sedem ut Romanum Pontificem successorem esse B. Petri principis apostolorum, et verum Christi vicarium; totiusque Ecclesiae caput et omnium Christianorum patrem et doctorem, et ipsi in B. Petro pascendi et regendi universalem Ecclesiam a Domino nostro Jesu Christo plenam potestatem datam esse.* In questo senso parlano egualmente tutti i Padri della Chiesa, come i santi Ireneo, Cipriano, Ambrogio, Girolamo, Agostino, Ottato milevitano ecc.

Ma ciò che più monta, gli stessi sommi pontefici dai primi secoli della Chiesa sino ai presenti, furono costantissimi nell'affermare la infallibilità della Sede apostolica, e nel difendere la irreformabile autorità dei loro decreti in materia di fede, in forza della promessa fatta a Pietro: *Tu es Petrus*, ecc. *Ego rogavi pro te*, ecc. *Pasce oves*, ecc. E questa loro prerogativa la pubblicano non solamente nelle loro lettere e rescritti ai vescovi privati, a particolari chiese e sinodi, ma più specialmente nelle lettere decretorie, e nei pubblici mandati ai loro legati, comandando a tutti che sieno concordi alla Sede apostolica, se non vogliono essere scissi dalla comunione cattolica. Anzi a tutt'i vescovi, anche radunati in Concilio, impongono le professioni di fede, nelle quali sono espresse il dono della inerranza pontificia, come fu la profession di fede di papa sant'Ormisdo sottoscritta da tutt'i vescovi orientali sul principio del secolo sesto, non che dai Padri dell'ottavo Concilio ecumenico. Che se si risponde che non calza all'argomento il produrre le testimonianze che i papi rendevano a se stessi, rispondiamo che questo è vero; ma facciamo riflettere che essi la rendevano al cospetto del mondo

Digitized by Google

intero,e non soltanto non si elevò una voce per proclamare il contrario; ma questa dottrina fu ricevuta col suffragio di tutti, e consacrata negli Atti dei Concilii ecumenici, e, anche dopo i decreti di Costanza, i Padri occidentali e orientali nella definizione fiorentina, la celebrarono con tali parole che inchiudono la dote dell'infallibilità.

Ma la prova più decisiva della irrefragabilità dei decreti pontificii tanto in materia di fede quanto di morale si trova nelle condizioni economiche del regno di Cristo. Poichè la Chiesa è infallibile bisogna che in essa vi sia un giudice virtualmente infallibile, incapace d'ingannarsi, e che decida in tutti i casi dubbiosi, come la corte suprema nella società civile in ultima istanza; e poichè qui si tratta di un giudizio in materia dommatica, è di necessità che il giudice sia infallibile. Se il papa potesse ingannarsi, correrebbe una gran contraddizione, o piuttosto una compiuta impossibilità ad esigere che tutta la Chiesa fosse sottoposta a lui, come a maestro insegnante, e non potesse rifiutargli obbedienza nel caso di errore dalla parte di lui. Ora, il non potersi separare da Pietro, perchè il separarsi da lui è lo stesso che cessare di essere sul fondamento della Chiesa, non inchiude forse, esser egli infallibile in tutte le sue decisioni sul domma, sulla morale? Quale strano privilegio per verità sarebbe per lui di esser il dottore supremo della Chiesa, se, in virtù della sua infallibilità non avesse il diritto di imporre ubbidienza? Se egli fosse soggetto all'errore, chi non sarebbe in diritto di montar nella cattedra dottrinale, ed annunziare al genere umano le sue opinioni personali come le sole vere? Sarebbe incontestabilmente pria di tutto, il diritto di ciascun vescovo, nella sua qualità di dottore instituito da Dio nella Chiesa, e ciascuno di essi sarebbe autorizzato a denunciare la fallibilità del papa e a rifiutare di sottomettervisi. V'ha di più: chiunque tra essi non fosse disposto di ubbidire al papa, non mancherebbe, e l'esperienza lo prova soprabbondantemente, di pretendere che egli sia nell'errore. Se non si vuol vedere nel papa che un vescovo fallibile, quale altro vescovo si crederà obbligato ad accettar le sue decisioni? Neppur uno: ciascuno si attribuirebbe un diritto ad insegnare ciò che egli tiene per vero. Ma, poichè nessuno di essi può rivendicare per se il dono dell'infallibilità, ciascuno vedrà alla sua volta la sua opinione sottoposta alla critica e al diritto incontrastabile di rigettarla o di ammetterla.

Che ne sarebbe così del papa! A che gli servirebbe dunque di occupare la prima cattedra della Chiesa, se nessuno fosse obbligato di accettar come vero il suo insegnamento, se nessuno fosse tenuto di metter d'accordo la propria credenza colla sua? L'autorità dottrinale di lui sarebbe ridotta a quella di cui ogni vescovo è investito nella propria diocesi. In tal condizione la potestà pontificale sarebbe assolutamente illusoria, specialmente nel caso in cui la cattedra di s. Pietro venisse ad essere occupata da un ignorante, o da un uomo sregolato nei suoi costumi. In simile ipotesi, chi sarebbe colui che vorrebbe sottomettersi ai suoi decreti in materia di fede, alle sue decisioni in materia di morale, se Iddio non lo avesse investito come papa della sua propria infallibilità? Se il papa può fallire, la Chiesa intera può fallire con lui; e bisognerebbe ammettere che la Chiesa, la quale ha confidentemente accettato i suoi decreti dommatici, abbia già parecchie volte, ed anche nella origine, camminato al suo seguito nella via dell'errore.

Si dirà che ciascun vescovo esercita parimenti il ministero dell'insegnamento, senza che la sua fallibilità attenti in maniera essenziale alla fede dottrinale della Chiesa universale, e che per conseguenza la Chiesa può sussistere anche con un papa fallibile. Questo argomento è basato sopra un dato interamente falso: ed è evidentemente impossibile stabilire un simile paragone tra il papa ed il vescovo, perchè il vescovo, per quanto possa considerarsi alta la sua dignità, non può dirsi fondamento della Chiesa, dottore supremo; se egli s'inganna, il suo errore forse darà occasione ad un gran male nella Chiesa, ma non trascinerà mai seco la rovina di tutto il regno di Gesù Cristo; mentre se il papa venisse ad errare, poichè l'episcopato forma con lui un medesimo corpo, tutta la Chiesa sarebbe precipitata nell'abisso dell'eresia, e le porte dell'inferno avrebbero prevaluto contro di essa. Ora Gesù Cristo non può volere abbandonar la sua sposa; nè fu questo il pensiero che gli dettò le parole del suo Testamento, nel quale, assegnando il posto proprio e particolare a ciascuna delle pietre che compongono la Chiesa, e dando alla pietra fondamentale la fermezza che doveva avere, stabilì nella economia organica di questa base indistruttibile l'ordine e la forza necessaria per sussistere, come regno di Dio sulla terra, sino alla fine dei giorni, elevando il vescovo romano sul trono della verità, dotandolo del dono d'inerranza, per essere questo dono il mallevadore che gli agnelli e le pecore dell'unico ovile, seguendo lui, come supremo dottore della Chiesa, camminano nei veri sentieri della fede e della dottrina.

Ma a che serve, ci si risponde, tanto affaticarsi nel cercar le prove dell'infallibilità pontificia, se la storia fa solenne testimonianza dei traviamenti numerosi, in cui i papi sono caduti, tanto rispetto al domma, quanto alla morale? Quanto al domma neghiamo che alcun papa abbia insegnato alcun errore, e i fatti che si allegano li abbiamo già confutati (*V.* **Liberio** [S.] e **Onorio I**). Rispetto alla morale, non neghiamo che più di un papa ne abbia trasgredite le leggi; ma l'errore degli oppositori sta nel confondere l'*infallibilità* coll'*impeccabilità;* e noi, nemmen per sogno, intendiamo dire che i successori di Pietro sieno impeccabili, e il nostro assunto sta nel rivendicare il privilegio dell'infallibilità pei soli decreti della santa Sede in materia di dottrina. Nè per questo pretendiamo affatto dire che qualunque decisione emanata da un romano pontefice, ogni manifestazione delle sue opinioni, porti per se stesso il carattere dell'infallibilità. Come individuo, e quando egli pronunzia sopra fatti non dommatici (*V.* **Fatti dommatici**), è soggetto a fallire; ma quando giudica solennemente in qualità di dottore della Chiesa, o come suol dirsi nel linguaggio canonico, quando parla *ex cathedra*, egli è infallibile, ed è impossibile citare un solo esempio di errore commesso da un solo papa giudicando in tale qualità.

Questa formola: Il papa è infallibile quando egli parla *ex cathedra*, non ha mancato di suscitare assai difficoltà, che tutte fanno capo a questa questione. Da che si può riconoscere se il papa parla *ex cathedra?* Su questo soggetto si sono studiati moltissimi a tracciare le condizioni che il papa deve compiere, per dare tal carattere alle sue decisioni; e queste condizioni sono state da alcuni (massime tra i giansenisti) concepite e combinate di tal maniera, che riconoscendo in principio l'infallibilità del papa parlante *ex cathedra*, si possa in ciascun caso particolare

Digitized by Google

agitar la quistione se egli abbia o no parlato a tale titolo.

Fra queste diverse condizioni è stata allogata specialmente l'obbligazione del papa di prendere prima d'ogni cosa l'avviso del Concilio, pretendendo inoltre che la decisione del papa non addivien definitiva se non per l'assentimento di esso Concilio. Questa condizione è inammissibile tanto sotto l'aspetto teorico, come già abbiamo dimostrato nel capo precedente parlando della pienezza di potestà del primato pontificio, quanto in pratica. Non essendo il Concilio un tribunale permanente nella Chiesa, chi non conosce le immense difficoltà che s'incontrano nella convocazione di un Concilio ecumenico, quale, perdita di tempo non esigono le formalità delle sue sessioni le meno importanti! Il Concilio di Trento convocato con tanto stento non durò meno di 20 anni. Ogni volta adunque che produrrebbesi una dissidenza sopra un punto dommatico, la Chiesa dovrebbe rimanere nel dubbio, aspettando che sieno superate tutte le difficoltà, tutti gli ostacoli che si oppongono alla riunione del Concilio. Potrebbe ben succedere che passasse un mezzo secolo prima di ottenere per questa via un risultato definitivo, ed in questo intervallo l'errore s'ingrandirebbe liberamente, pacificamente, trascinando ogni giorno fuori il seno della Chiesa un numero sempre crescente di fedeli. Quale diga potrebbesi opporre? E intanto che cosa fare? Rivolgersi al proprio vescovo? Ma se egli stesso aspetta la decisione del papa, e questa decisione il papa non potrebbe darla che dopo la deliberazione del Concilio!

Ma perchè dovrebbe il papa consultare i vescovi, i quali individualmente sono soggetti all'errore? Non deve egli piuttosto prender consiglio da se stesso, avendo Gesù Cristo a lui solamente fatta la promessa dell'infallibilità? Non è piuttosto un' assoluta obbligazione quella del Concilio di aspettare la decisione del papa? Perchè aspettare il Concilio come un nuovo Messia? Il vicario del Messia non istà al suo posto? Ci si dica almeno: in quale precetto apostolico, in qual decreto di Concilio si trova scritto che l'infallibilità della Chiesa è il prodotto della riunione del papa e degli altri successori degli apostoli? Ciò che sta scritto è, che la fede di Pietro non mancherà mai. Oltre di che il governo della Chiesa non sarebbe meno gittato in lentezze deplorabili, destitute da ogni malleveria di ordine e di sicurezza, se, anche provocando provvisoriamente la decisione del papa, si negasse alla stessa qualunque forza legale, sino a tanto che essa non fosse stata accettata dai vescovi?

Ma se le cose stanno così, a che serve l'instituzione dei Concilii? qual sarà il valore della loro autorità dottrinale? Rispondiamo che non si può negare che l'intervento dei Concilii nelle decisioni dottrinali sia d'incontrastabile utilità, ma non può dirsi di assoluta necessità; perciocchè nessuno potrà dimostrare che, per arrivare ad un giudizio infallibile in materia di fede, sia necessario che il papa convochi un Concilio, potendo decidere senza di esso. Ciò non toglie che i Concilii abbiano, anche in materia di decisione dottrinale, una grande importanza relativa, come mezzo il più proprio per consolidar la fede, per lottare contro l'eresia e lo scisma, per mantenere o ristabilire l'ordine e la disciplina. I Concilii sono importantissimi altresì in quanto che le prescrizioni che emanano dalla riunione solenne di tutto l'episcopato in un luogo me lesimo, escludono anche l'apparenza di precipitazione, sutterfugio cui ricorrono gli eretici; ma ciò che più monta, la manifestazione della unanimità della loro fede con quella del romano pontefice nelle decisioni che emanano cooperando alle leggi della Chiesa, mentre rialzano sempre più l'autorità pontificia cui solennemente si sottopongono, i fedeli le accettano con maggior confidenza, sapendo che tutto l'episcopato ha deciso e giudicato di concerto col capo della Chiesa. Oltre di che il bene della Chiesa sotto vari rapporti è potentemente interessato nel vedere che le bolle pontificie sieno rivestite dell'adesione dell'episcopato, e i papi stessi in ogni tempo hanno manifestata la loro grande soddisfazione per la consacrazione della loro autorità dottrinale. Ed è altresì fuor di ogni dubbio che in talune speciali circostanze possono risultare grandi vantaggi per la Chiesa, quando il papa, aderendo ad un voto generale, convoca i vescovi in Concilio; voto che umilmente espresse il Tridentino (sess. 25, cap. ult. in fin., *De reform.*), nel caso che nel tempo avvenire fosse giudicata utile per la gloria di Dio e per la tranquillità della Chiesa la celebrazione di un altro.

Come dunque dopo le ragioni opposte debbe intendersi l'ultima frase abbastanza ambigua della quarta delle proposizioni dell'assemblea gallicana del 1682 che disse non essere irriformabili i decreti pontificii in materia di fede, *nisi Ecclesiae consensu accesserit?* A noi preme moltissimo che spieghino un po' meglio i sedicenti gallicani la loro frase assai ambigua. E chiediamo prima di tutto, pel consenso della Chiesa richiesto da essi, di qual Chiesa intendono parlare; della sola Chiesa insegnante o della insegnante in unione della credente? Della sola insegnante, rispondono i difensori. Alla buon'ora; ma pure questa dichiarazione era necessaria contro gli errori ancora più pestilenziali del Richerio e di Dupin. Or bene, poichè i gallicani non pretesero la convocazione di un Concilio, ma si dichiararono contenti del consenso dei vescovi dispersi, chiediamo in secondo luogo; il consenso di quanti vescovi credete necessario, onde il decreto pontificio in materia di fede non sia irriformabile? Lodovico Bally risponde per tutti, che basta la moltitudine dei vescovi uniti col sommo pontefice, quand'anche alcuni pochi contradicessero. Dunque sarà necessario di scorrere diligentemente il catalogo dei vescovi, porre insieme a confronto il numero dei consenzienti con gli oppositori; nè prima saremo legati al decreto pontificio senza che prima sia con certezza risaputo che quanti sono vescovi nell'orbe cattolico hanno prestato il loro consenso, *ad eccezione di pochi.* Ma qual consenso dovremo aspettare espresso o tacito? Oh, ci rispondono, basta il consenso espresso nelle loro pastorali o in altri scritti di quei vescovi, dove è sorta la controversia, tacendo gli altri vescovi dispersi nel mondo. Ma che ne sarà se tacciono o contradicono alcuni tra i vescovi del luogo dove è nata la controversia? Forse che la opposizione di tali pochi toglie la forza e l'autorità alla costituzione pontificia, e per conseguenza quei pochi godono la piena potestà che si nega al vicario di Cristo? Per ciò che risguarda i vescovi dispersi in tutto l'orbe, per potersi il loro silenzio tenere come approvazione, è necessario esser certi che il decreto pontificio sia giunto a tutti, e che, maturamente considerato, non si è trovato alcuno o pochissimi che vi si sieno opposti. Ora, chi sarà colui che di tal fatto ci potrà far certi, anche dopo molti anni, da non poter dubitare del doversi ritenere il giudizio pontificio

Digitized by Google

come giudizio di tutta la Chiesa insegnante? Dalle quali considerazioni ne conseguita: 1° che in qualunque modo voglia intendersi l'articolo quarto della *Dichiarazione*, rimane talmente attenuato il primato di giurisdizione del romano pontefice, da essere insufficiente a dirimere le controversie sulla fede, e conservare la cattolica unità, fuori un Concilio ecumenico, il quale o raramente è impossibile, o assai tardi recherebbe un rimedio ai dissidii. 2° Che sarebbe impossibile a credere che le proposizioni gallicane potessero essere consegnate nella *Dichiarazione* da 34 tra arcivescovi e vescovi della Francia, se, come essi stessi scrissero nel preambolo, non si fossero dichiarati congregati *de mandato regis*, di Luigi XIV. La storia della Chiesa non cesserà mai di rimpiangere la debolezza di que'pastori dell'ovile di Gesù Cristo, i quali, magnetizzati (ci si perdoni la improprietà della espressione) da quel monarca, che non seppe sopportare che il papa con animo invitto difendesse i diritti della Chiesa conculcati da lui, si degradarono al segno da addivenire organi meccanici e silenziosi del potere temporale. Per buona ventura le famose quattro proposizioni gallicane, che piuttosto voglionsi dire decretazioni di quel sire di Francia che le ordinò, che le pubblicò, che volle venissero insegnate ed osservate, non ebbero eco nella scienza e nella coscienza del clero francese. Esse correndo la sorte di tutte le dottrine erronee, quella cioè di scemare rapidamente di quella forza fittizia che fu loro impressa o dalla forza o da particolari circostanze di tempi e di partiti, finirono per esser ripudiate compiutamente; e nei tempi che scriviamo si possono contare a dito quegli arcipochissimi, i quali professano gli errori consacrati nella famosa *Dichiarazione* del 1682. Di esse ormai non saprebbesi avvalere che il solo potere civile, il quale, conseguente alla origine della medesima, non mancherà di invocarle quando non gli piacerà di ammettere ufficialmente qualche dottrina dommatica emanata dalla Sede apostolica!!

Esclusa dunque la necessità del consenso dell'episcopato congregato o disperso, perchè sia irriformabile una definizione del romano pontefice in materia di fede o di costumi, altri esigono che, prima di pronunziare *ex cathedra*, sottoponga le sue decisioni alla consulta del clero romano o dei vescovi delle provincie suburbicarie. I partigiani di questo sistema, per aver trovato che i romani pontefici prima di pronunziare un decreto dommatico, furon soliti riunire intorno a sè il clero romano per udire il suo avviso circa la decisione dottrinale che intendevano emanare, hanno da questo *fatto* conchiuso all'esistenza del *diritto*, pretendendo che, non chiedendo il romano pontefice il consiglio della Chiesa romana, le sue decisioni cessino di essere infallibili. Questo è un errore grosso lano, cui manca sin l'apparenza di un sofisma! Ammettere un simile principio, varrebbe quanto rapire al papa la sua infallibilità per trasferirla alla Chiesa di Roma, e si arriverebbe allo stesso risultato, se si riservasse all'assenso ulteriore di questa Chiesa, il diritto assoluto di dar forza di legge ai decreti del sommo pontefice.

Parecchie altre condizioni sono state anche immaginate per la validità delle sentenze *ex cathedra;* quindi si esige che il papa rifletta maturamente, che confronti con cura scrupolosa il punto in contestazione colla tradizione e la Scrittura, che rivolga a Dio fervorose orazioni per ottenere i lumi dello Spirito Santo; che consulti gli uomini versati nella scienza e nella pratica degli affari ecclesiastici. Se tutte queste pratiche costituiscono un dovere per qualunque uomo, dia opera a cose divine, potrebbe egli un pontefice astenersene, senza rendersi colpevole innanzi a Dio ed alla Chiesa? Ma, supposta anche questa gran negligenza, questa eccessiva tiepidezza, la sua decisione nulla perderebbe di forza e di autorità, nè la Chiesa intera rimarrebbe meno legata per questa omissione. Se fosse altrimenti, l'incertezza e il dubbio sugli atti dottrinali, emanati dal supremo pontificato, rimarrebbero perpetui; e i vescovi di maltalento non mancherebbero di afferrar questo pretesto per accusare il papa di non avere studiata maturamente la quistione, di avere omesso di prender consiglio da persone competenti, di non avere esaminato con coscienza il punto che cade in discussione alla luce delle sacre Scritture e della tradizione, o invocato il soccorso del cielo o la inspirazione dello Spirito Santo. Ora non è possibile in una materia così importante, quanto lo è il bene della Chiesa, la pace e la prosperità del regno di Cristo, l'assistenza dello Spirito Santo solennemente promessa dal Salvatore agli apostoli suoi, che queste cose dipendano, più o meno, dagli sforzi, d'altra parte assai insufficienti per se medesimi, che l'uomo possa fare per esaminare, riflettere, consultare e pregare.

Rigettati tutti questi falsi sistemi, noi diciamo che il papa parla *ex cathedra*, e perciò infallibile quando, sia in un Concilio, sia dall'alto della cattedra apostolica, con suo atto iniziativo, di viva voce o per iscritto, indirizzandosi, come organo di Gesù Cristo di cui tiene il luogo, a tutti i fedeli, in nome dei santi apostoli Pietro e Paolo, o in nome dell'autorità della santa Sede, formalmente invocati, o in termini equivalenti, con minaccia o senza minaccia di scomunica, decreta una definizione di fede e di morale.

Avremmo raggiunta qui la meta del presente articolo, se non ci stesse a cuore di avvertire i giovani di stare sull'avviso per non essere incolti in ordine alla infallibilità del papa in altri lacciuoli destramente preparati, nelle opere dei falsi gallicani, dai giansenisti, e riprodotti di poi anche da coloro che in Italia parteggiarono pel sinodo pistoiese. Colpiti dalla evidenza delle dimostrazioni e dalle necessarie inferenze della inerranza del suo capo, cercarono di fabbricare un sistema che, mentre li schermisse dalla taccia di eresia, gittasse se non altro un po' di torbido sulla inerranza pontificia. Trovando essi nei Padri una moltitudine quasi infinita di passi in cui si asserisce l'infallibilità della Sede romana e della cattedra di Pietro, immaginarono una distinzione tra la sede ed il sedente. Con questa assurda sottigliezza consentirono la infallibilità alla cattedra di Pietro, e la rifiutarono a colui che siede sopra la cattedra, come se la decisione della santa Sede potesse prodursi altrimenti che dall'organo di colui che ha ricevuto da Dio l'onore incomparabile di sedere sulla cattedra di Pietro. Per qual maniera sarebbe infallibile la santa Sede se la voce che parla dall'alto di tale cattedra, potrebbe proclamare l'errore e consacrare interpretazioni false della legge? Pure questo strano paradosso, di origine francese, fu riprodotto e sostenuto dall'autore della *Vera idea della santa Sede;* nè è da stupire come uomo di tanto ingegno come il Tamburini, non si avvedesse dello strazio ch'ebbe a far della logica, per chi pon mente sino a qual segno

Digitized by Google

possa spingersi uom dotto che sia, quando nel suo cervello l'intelletto cede il posto allo spirito di partito. Crediamo utile intrattenerci a confutare le sue asserzioni, per la gran ragione che di tale libro trovasene sparso in Italia un gran numero di esemplari.

Il fabbricare un sistema sopra un semplice vocabolo e fissare un significato soltanto in una parola che ne contiene più d'uno, ed è interpretabile in più sensi, non fa certo onore ad un uomo d'ingegno. Abusò evidentemente dei vocaboli il citato Tamburini, quando volle interpretarli unicamente in quel senso che conduceva al suo scopo. « Il vescovo, egli dice (par. 1, c. 2, § 5), o la Chiesa, la sede e il sedente sono due oggetti distinti. » Anzi, soggiunge in altro luogo (part. 2, c. 4, § 14): « La Chiesa romana si può riguardare sotto due aspetti, o come una Chiesa particolare considerata in se stessa, o come la Sede del successore di san Pietro. » Quindi ne viene che propriamente sono quattro oggetti distinti, la Sede apostolica ed il papa sedente, la Chiesa particolare romana ed il suo vescovo. Tutto questo poi lo conduce a decidere, che in conseguenza (part. 1, c. 2, § 15) non sempre sia la stessa cosa l'insegnamento del papa con quello della Sede apostolica o della Chiesa romana... Questi due insegnamenti sono realmente distinti. » Posto questo principio, non deve dedursi che quando si dice che la Sede apostolica o la Chiesa romana non può errare, non per questo s'intende dire che sia infallibile da sè solo il papa sedente o il vescovo di Roma, perchè sono oggetti tutti distinti, e sono insegnamenti distinti l'insegnamento della santa Sede o della Chiesa romana, e quello del papa sedente e del vescovo di Roma. Con ciò si toglie di un sol colpo all'infallibilità del papa un gran numero di autorità di Padri e di Concilii, i quali assicurano l'infallibilità della Sede apostolica e della Chiesa romana, perchè, secondo la distinzione di lui, tali testimonianze non sono applicabili alla Sede e al vescovo. Che poi vadano realmente distinti Chiesa e vescovo, sede e sedente, egli lo prova così: Perchè « quando si nomina una Chiesa, s'intende con un tal nome tutto il clero che la compone, cioè tutto ciò che compone il sinodo diocesano col prelato alla testa. Dunque il vescovo solo o di Roma o di qualunque altra Chiesa non forma la Chiesa di cui egli è vescovo. Se il vescovo e la Chiesa sono due oggetti distinti, la sede o sia cattedra e la Chiesa non sono che una cosa stessa nel linguaggio dell'antichità. Dunque il vescovo è un oggetto distinto dalla sua sede o sia cattedra; e quindi sono pure distinti i due insegnamenti, quello della Chiesa o della sede, e quello del vescovo o sia del sedente. »

Qui dunque siamo allo stesso giuoco di parole e nello stesso abuso del loro significato. Noi non neghiamo che Chiesa e vescovo, sede e sedente sieno oggetti distinti; non neghiamo che questi vocaboli si adoperino realmente alcune volte in un significato distinto; ma fa d'uopo per altro anche aggiungere che non poche volte nel comune modo di favellare e di scrivere si prende la Chiesa pel vescovo e la sede pel sedente. Ma come, si dirà, come si conosceranno quei passi e quei luoghi nei quali una cosa va interpretata per l'altra? Rispondiamo che ciò rilevasi troppo chiaramente dalle circostanze e dagli aggiunti. Allorchè dunque si asserisce che ha parlato la romana Chiesa, mentre in realtà ha parlato il solo romano pontefice, è manifesto che in tal caso si prende il corpo per il capo. Così parimenti, quando si dice che un qualche punto dommatico è stato dichiarato e definito dalla santa Sede apostolica, mentre in realtà è stato il solo papa, il quale ha dichiarato e definito quell'articolo, è cosa evidentissima che in tal circostanza si prende la sede o sia la cattedra per il sedente, in quella maniera con cui talvolta si dice che un decreto del re è stato emanato dal trono reale.

E qui conviene aggiungere una notabile riflessione. La sede in quanto sede appartiene al solo prelato; imperocchè la sede è lo stesso che la cattedra, e il solo prelato è il sedente sulla cattedra. Il clero sta all'intorno, inferiormente ed ai piedi della cattedra, ma non siede sopra d'essa; altrimenti vi sarebbero in una Chiesa tanti prelati, quante sono le persone del clero. Dunque, allorquando si dice che la Sede apostolica ha parlato, ha definito, ha decretato, quando si aggiunge che l'apostolica Sede o sia la cattedra di s. Pietro non è soggetta ad errore, ciò deve intendersi propriamente e immediatamente del solo papa sedente, e non del clero di Roma, o del senato dei cardinali con alla testa il capo, fuorchè per adesione e concomitanza, perchè il clero di Roma o il senato dei cardinali non siede sulla cattedra apostolica di Pietro, ma fa soltanto ad essa corteggio e sostegno. Sulla sede di Pietro siede il successore di Pietro; ed il clero di Roma, il senato dei cardinali, i vescovi suburbicarii o altre simili dignità non sono i successori di Pietro. Le decisioni adunque *ex cathedra* sono decisioni del sedente sulla cattedra. Quindi il senso più proprio della *santa Sede* è quello che si applica alla Chiesa romana, quantunque anche questo ultimo si trovi alcune volte adoperato. L'autore (part. 1, c. 3, § 5) asserisce che anticamente la espressione di decidere *ex cathedra* usata dai vescovi « era destinata a significar un decreto, un giudizio pronunziato dal vescovo di concerto colla sua Chiesa. » In questo non incontriamo difficoltà; anzi, ciò conferma sempre più che il decreto e il giudizio era del vescovo, era di lui solo come giudice e come legislatore, benchè da lui pronunziato di concerto col clero, il quale non era giudice, ma consigliero. E questo è ciò che è stato praticato anche dai romani pontefici negli affari di gran rilievo per la Chiesa prima di emanare le loro bolle e costituzioni, come da gran parte di esse si rileva con espresse parole. Ma se tutti i preti che dall'autore si anno sedere anticamente sulle cattedre, fossero giudici, il decreto e il giudizio dovrebbe dirsi emanato non *ex cathedra*, ma *ex cathedris*.

Ora a sempre più dimostrare se sia vero che per lo più la sede si prende in luogo del sedente, diamo un'occhiata alle costituzioni e bolle che chiamansi della Sede apostolica. Che cosa sono esse se non leggi e giudizii del papa, o sia del sedente sull'apostolica cattedra? Come si potrà mostrare che sieno leggi e giudizii del suo clero e del suo senato? Dove si trova in una bolla della Sede apostolica intitolato altro giudice e legislatore fuorchè il papa? Esso è quegli che dichiara, che definisce, che pronunzia l'anatema contro i contumaci. La bolla è stata preceduta dalla consultazione tenuta dal papa col suo senato, o con alcuni da esso lui segnatamente deputati; vi è anche talvolta spiegato il loro consenso; si è fatta di concerto con loro, ma l'autorità precettiva e definitiva è tutta sola del papa, da cui e in di cui nome viene intimata e promulgata la bolla.

Digitized by Google

Egli è però vero che l'autore nella sua distinzione della sede dal sedente, conta il suffragio del gran Bossuet con altri dottori da lui citati. Lasciamo pur correre il suffragio del gran Bossuet, di cui ragionevolmente si dubita se sia l'autore della *Difesa della dichiarazione del clero gallicano*. Dica pur qualunque scrittore che la sede si distingue dal sedente; si scaldino in provarlo altri teologi; ci rechi l'autore dei fatti, in cui si riconosce questa distinzione: noi restiamo freddi ascoltatori della loro arringa, e solamente dopo che essi hanno sudato in perorare, rispondiamo con voce bassa e modesta, che la sede si distingue realmente dal sedente, e lo concediamo ben volentieri; ma neghiamo che si distingua *sempre* nel modo di favellare dei Padri, dei Concilii, dei Dottori. Bensì li preghiamo che le autorità dei Padri vengano considerate in tutta la loro estensione, nell'intero contesto, con tutti gli aggiunti e circostanze annesse. Per esempio, il passo di s. Girolamo a papa Damaso (*Ep.* 15), non si esamini in una sola espressione, ma in tutte quelle che favoriscono la nostra sentenza, e non si trascuri il fine di quella lettera in cui dice al papa: *Decernite, obsecro, si placet... Obtestor Beatitudinem tuam... ut mihi epistolis tuis sive tacendarum, sive dicendarum hypostaseon detur auctoritas.* La lettera 190 di s. Bernardo ad Innocenzo II si riporti, ma con tutta intera la prefazione di lei e la finale, che è il numero 26 del capo nono, dove dice tra le altre cose del solo papa: *Cujus arma potentia a Deo ad destructionem contrariarum assertionum, ad destruendam omnem altitudinem, extollentem se adversus scientiam Dei, et in captivitatem redigendum omnem intellectum in obsequium Christi;* e ci spieghi con chiarezza e precisione come questo divino potere del papa possa stare senza il dono dell'infallibilità. Il capo primo dell'opuscolo 20 di s. Pier Damiani, in cui si dice al papa: *Vos apostolica Sedes, vos romana estis Ecclesia;* si domanda che sia riferito intieramente sino a quelle parole: *Non erravi, quia romanae, quae vos estis Ecclesiae, quod suum erat, digne restitui.* Fatto questo, si lasci poi al leggitore imparziale la libertà di decidere. In fine domanderemo, che cosa intendano gli avversarii sotto il nome di sede e di cattedra di Pietro? Alcuni intendono la Chiesa universale o la Chiesa dei pastori immediatamente soggetta al papa che chiamano anche *suburbicarii.* Altri intendono tutto il clero romano. Altri potranno definire la Sede apostolica per la sede patriarcale dell'Occidente, o per la sede metropolitana d'Italia, poichè amendue queste sedi appartengono al romano pontefice. Ora domandiamo, chi di essi ha l'autorità privativa di definire che cosa sia la santa Sede? Se nessuno di loro ha una tale autorità, come non l'ha certamente, resta dunque incerto a qual tribunale appartengano i privilegi e le prerogative che si dicono della santa Sede, e non del sedente; rimane incerto quali sieno le decisioni che debbonsi riguardare come giudizii della santa Sede, e alle quali deve prestarsi ubbidienza; mentre s'ignora qual sia la santa Sede, la Sede apostolica, la quale non ha mai punto di appoggio sicuro e stabile, perchè non ha un'autorità o una ragion prevalente che le somministri certezza e stabilità.

Ma quand'anche, ventilando le loro diverse definizioni, si potesse finalmente fissare la vera idea della santa Sede, eccoci in un nuovo imbarazzo per intender da essi quali sieno i suoi privilegi e le sue prerogative. Imperocchè convengono essi forse che la santa Sede sia infallibile nelle sue decisioni, poichè non vogliono accordarci che lo sia il papa da se solo? No, ci risponderà l'autore. È un equivoco il confondere un privilegio coll'altro, cioè « la indefettibilità colla infallibilità, la immobilità della fede colla inerranza » (part. 2, c. 4, § 15; c. 3, § 8; c. 4, § 14). La santa Sede è *indefettibile* perchè non potrà mai mancar totalmente nella fede, non potrà mancar nella fede *per sempre;* se cade nell'errore sarà ben presto rialzata. Ma la santa Sede per altro può qualche volta cader nell'errore; quindi non è *infallibile* e non possede il privilegio dell'*inerranza.* Ecco il gran privilegio accordato da questi scrittori alla Chiesa romana, alla santa Sede, alla successione di s. Pietro, per cui si distingue da tutte le altre Chiese particolari. Le altre Chiese possono decadere dalla fede *per sempre;* le cadute della Chiesa romana *saranno passeggiere e non perpetue.*

Noi abbiamo un bel dire che Gesù Cristo ha promesso a s. Pietro, e in s. Pietro a tutt' i suoi successori, come spiegano concordemente i Padri, che non sarebbe in esso lui mancata la fede, e che a Pietro affidò l'ufficio di confermar nella fede i suoi fratelli, e che ciò non può verificarsi nè avere effetto se Pietro e i suoi successori non fossero infallibili. L'orazione di Gesù Cristo, dice l'autore (part. 2, c. 4, § 14, num. 5), *Ego rogavi pro te, Petro, ut non deficiat fides tua* ecc., non impedì che il principe degli apostoli per timore non rinnegasse Gesù Cristo, ma bensì fece che egli si riavesse dal suo fallo, si convertisse e perseverasse costante nella fede. Nella stessa maniera l'orazione di Gesù applicata ai successori di s. Pietro ed alla Chiesa di Roma non fa l'effetto che il papa o la Sede apostolica non possa talvolta fare un'erronea decisione; benchè, in vigore di quella orazione, la Chiesa di Roma, fintantochè rimane la sede del successore di Pietro, non sia mai *per sempre* per abbandonar la verità e adottare pertinacemente l'errore. Così lo scrittore, chiunque esso sia, della *Difesa della Dichiarazione del clero gallicano.*

Rispondiamo primieramente che questo non è il solo passo del Vangelo, nè il principale su cui si stabilisce l'infallibilità del romano pontefice, e che questo passo medesimo non deve interpretarsi ad arbitrio, ma secondo il più comun sentimento dei Padri e dei dottori. Rispondiamo in secondo luogo, che s. Pietro mancò nella fede prima di aver ricevuto il dono della infallibilità e non dopo. Questo dono era annesso al suo primato; e non vi ha alcuno il quale non sappia che il primato fu promesso da Gesù Cristo prima della sua passione, ma non gli fu conferito che dopo la sua risurrezione. L'orazione e la promessa di Cristo fece sì che in Pietro non mancasse mai nè la fede interna nè il pubblico insegnamento della fede in vantaggio della Chiesa. Pietro mancò nella fede, cioè mancò al suo debito della confessione esterna della fede; la sua mancanza per altro fu privata, e non fu coi fratelli. Ma la fede non venne mai meno in Pietro, *non defecit* nè formalmente, nè con pubblicità. Pietro non insegnò in alcuna occasione l'errore, non dommatizzò falsamente, non pronunciò decisione solenne contro la fede. Riflessione importantissima che ci conduce a conoscere l'effetto dell'orazione di Cristo, perseverante ancora nei successori di Pietro. Se alcuno dei papi ha mancato nella esterna confessione della fede, se come dottore privato ha lasciato cadere qualche proposizione meno retta

Digitized by Google

niessuno di loro per altro ha mancato nell'insegnamento dottrinale, pubblico e solenne *ex cathedra*, a cui soltanto noi applichiamo il privilegio della infallibilità. Se l'esser confermato internamente nella grazia della fede fu privilegio particolare e personale di Pietro, che non era mestieri che passasse nei suoi successori; il privilegio però di non venir meno in lui il pubblico insegnamento della fede, era privilegio che doveva trasmettersi in virtù dell'orazione di Gesù Cristo nel successore di Pietro, nel suo vicario in terra, e nel capo visibile della Chiesa, perchè era necessario, in vantaggio della medesima.

Per buona fortuna se è positivo che Bossuet, deferente più di quel che gl'imponevano i suoi doveri episcopali alla volontà di Luigi XIV, ebbe la debolezza di prender parte all'assemblea del 1682 e agli articoli della *Dichiarazione*, non si può assolutamente esser certi che fu autore della *Difesa* di essa *Dichiarazione*. Questa essendo stata pubblicata dopo la sua morte, fu potuto deformare con arte ciò ch'egli trovavasi di aver scritto; ma se essa *Difesa* fosse veramente dello scrittore del celebre discorso sull'*Unità della Chiesa*, come perdonargli le parole: *Sit ergo in Leone Petrus fratres confirmans* ecc., *sit etiam in Liberio, sit in Honorio, Petrus ad horam nutans et negans?* È forse il papa successore di Pietro vacillante e negante, e non piuttosto di Pietro confermato nella fede? L'origine della successione non può fissarsi che dall'epoca della collazione del primato dato da Gesù Cristo a san Pietro perchè passasse nei suoi successori. Da quell'epoca Pietro non è stato giammai *nutans et negans*, ma sempre *fratres in fide confirmans*, o per se immediatamente o mediatamente per bocca dei suoi successori, cioè dei romani pontefici. Ciò posto, ogni qualvolta parli dommaticamente dalla cattedra di Pietro, qualunque successore di lui, è sempre Pietro che parla. E se Pietro è quello che parla e parla sempre, non vi è adunque nessun caso che qualunque de'suoi successori, parlante dalla cattedra di lui, possa proporre ai fedeli un errore da credersi, poichè non v'ha verun caso in cui Pietro, insegnando per bocca altrui, possa insegnare la falsità. No, non v'è caso in cui Pietro parli *nutans et negans;* nè si può asserire il contrario senza una enorme assurdità, e senza far ingiuria alla gloria di Pietro. Parli Clemente, parli Innocenzo, parli Pio, è sempre Pietro che vive in essi, quando parla dalla sua cattedra.

Il sin qui detto sul romano pontefice, se può esser più che sufficiente per un articolo, considerato rispetto alla vastità dell'argomento, non è che un piccolo saggio e niente più. Consigliamo adunque coloro che vorranno entrar molto addentro nell'esame delle dottrine correlative, di ricorrere agli autori che indichiamo qui appresso come principali tra la numerosa schiera di quanti hanno, chi sotto uno chi sotto altro aspetto, svolta e discussa tale trattazione:

Ballerini, *De vi ac ratione primatus Romanorum Pontificum.*

Bellarmino, *De Romano Pontifice.*

Bennettis, *Privilegium s. Petri vindiciae.*

Bolgeni, *L'Episcopato.*

De Maistre, *Del Papa.*

De Simeonibus, *De Romani Pontificis judiciaria potestate.*

Eck, *De primatu Petri.*

Gerdil, *De sacri regiminis, ac pontif. prim. jure.*

Gotti, *Vera Ecclesia Christi.*

Orsi, *De irreformabili Romani Pontificis in definiendis fidei controversis judicio.*

Serry, *De Romano Pontifice in ferendo de fide moribusque judicio falli et fallere nescio.*

Zaccaria, *Antifebronius vindicatus.*

Della elezione del Papa, della sua coronazione, de' suoi funerali ecc. ecc., abbiamo detto ai rispettivi articoli, nè ci rimane altro che produrre qui sotto la loro serie cronologica.

CRONOLOGIA DEI ROMANI PONTEFICI.

Tra le varie cronologie dei papi seguiamo la loro cronotassi posta nella Basilica ostiense. La varietà di esse cronologie si riduce a qualche leggiera divergenza sull'anno della elezione e della morte dei pontefici dei primi secoli. La cagione della qual divergenza ciascuno può comprendere da sè, ponendo mente che (oltre le difficoltà generali del computo del tempo che fu rettificato nei secoli posteriori), nell'epoca delle persecuzioni non poteva costituirsi un tale archivio che conservasse con iscrupolosa esattezza di date gli avvenimenti che si succedevano nella Chiesa. Quanto ai fatti della vita dei pontefici, di ciascun di essi ne diciamo sotto il loro nome.

1. S. PIETRO, di Betsaida in Galilea, principe degli apostoli, che ricevè da GESU' CRISTO la suprema pontificia potestà da trasmettersi ai suoi successori; risiedè prima in Antiochia, quindi in Roma, ove incontrò il martirio nell'anno 69, avendo da quest'ultima città governata la Chiesa anni 25, mesi 2, giorni 7.

2. S. LINO, di Volterra, martire, creato nell'anno 69, morto nell' 80. Governò anni 11, mesi 3, giorni 12.

3. S. CLETO, romano, martire, c. 80, m. 93. G. a. 12, m. 1, g. 11.

4. S. CLEMENTE, romano, martire, c. 93, m. 102. G. a. 9, m. 2, g. 10.

5. SANT'ANACLETO, di Atene, martire, c. 103, m. 112. G. a. 12, m. 10, g. 7.

6. SANT'EVARISTO, di Betlem in Siria, martire, c. 112, m. 121. G. a. 9, m. 7, g. 2.

7. SANT'ALESSANDRO I, romano, martire, c. 121, m. 132. G. a. 10, m. 7, g. 3.

8. S. SISTO I, romano, martire, c. 132, m. 142. G. a. 9, m. 3, g. 21.

9. S. TELESFORO, di Turio nella Magna Grecia, martire, c. 142, m. 154. G. a. 11, m. 3, g. 21.

10. SANT'IGINO, greco, martire, c. 154, m. 158. G. a. 4, m. 3, g. 8.

11. S. PIO I, di Aquileia, martire, c. 158, m. 167. G. a. 8, m. 3, g. 3.

12. SANT'ANICETO, di Omiso in Siria, martire, c. 167, m. 175. G. a. 11, m. 4, g. 20.

13. S. SOTERO, della Campania, martire, c. 175, m. 182. G. a. 9, m. 3, g. 21.

14. SANT'ELEUTERIO, di Nicopoli nell'Epiro, martire, c. 182, m. 193. G. a. 15, m. 4, g. 5.

15. S. VITTORE I, africano, martire, c. 193, m. 203. G. a. 10, m. 2, g. 10.

16. S. ZEFIRINO, romano, martire, c. 203, m. 220. G. a. 17, m. 2, g. 10.

17. S. CALISTO I, romano, martire, c. 221, m. 227. G. a. 5, m. 2, g. 10.

Digitized by Google

18. Sant'Urbano I, romano, martire, c. 222, m. 230. G. a. 8, m. 11, g. 12.

19. S. Ponziano, romano, martire, c. 233, m. 238. G. a. 5, m. 11, g. 2.

20. Sant' Antero, della Magna Grecia, martire, c. 238, m. 239. G. a. 1, m. 1, g. 10.

21. S. Fabiano, romano martire, c. 240, m. 253. G. a. 13, m. 1, g. 10.

22. S. Cornelio, romano, martire, c. 253, m. 255. G. a. 3, g. 10.

23. S. Lucio I, romano, martire, c. 255, m. 257. G. a. 3, m. 3, g. 3.

24. S. Stefano I, romano, martire, c. 257, m. 260. G. a. 4, m. 2, g. 15.

25. S. Sisto II, di Atene in Grecia, martire, c. 257. m. 261. G. a. 2, m. 11, g. 6.

26. S. Dionisio, della Magna Grecia, c. 261, m. 272. G. a. 2, m. 3, g. 7.

27. S. Felice I, romano, martire, c. 272, m. 275. G. a. 2. m. 10, g. 25.

28. Sant'Eutichiano, di Luni, martire, c. 275, m. 283. G. a. 8, m. 10, g. 3.

29. S. Caio, di Solona in Dalmazia, martire, c. 283, m. 296. G. a. 11, m. 4, g. 9.

30. S. Marcellino, romano, martire, c. 296, m. 304. G. a. 8, m. 2, g. 25.

31. S. Marcello I, romano, martire, c. 304, m. 309. G. a. 5, m. 7, g. 21.

32. Sant'Eusebio, della Grecia, c. 309, m. 311. G. a. 2, m. 1, g. 25.

33. S. Melchiade, africano, c. 311, m. 314. G. a. 3, m. 7, g. 6.

34. S. Silvestro I, romano, c. 314, m. 337. G. a. 23, m. 10, g. 27.

35. S. Marco, romano, c. 337, m. 340. G. a. 2, m. 8, g. 21.

36. S. Giulio I, romano, c. 341, m. 352. G. a. 11, m. 2, g. 6.

37. S. Liberio, romano, c. 352, m. 367. G. a. 10, m. 7, g. 3.

38. S. Felice II, romano, c. 363, m. 365. G. a. 1, m. 3, g. 2.

39. S. Damaso I, spagnuolo, c. 366, m. 384. G. a. 18, m. 2, g. 10.

40. S. Siricio, romano, c. 384, m. 398. G. a. 15, m. 11, g. 25.

41. Sant'Anastasio, romano, c. 399, m. 402. G. a. 2, m. 10, g. 6.

42. Sant'Innocenzo I, di Alba, c. 402, m. 417. G. a. 15, m. 2, g. 20.

43. S. Zosimo, della Grecia, c. 417, m. 418. G. a. 1, m. 9, g. 9.

44. S. Bonifacio I, romano, c. 418, m. 423. G. a. 4, m. 9, g. 53.

45. S. Celestino I, romano, c. 423, m. 432. G. a. 9, m. 10, g. 9.

46. S. Sisto III, romano, c. 432, m. 540. G. a. 8, g. 14.

47. S. Leone I, il *Grande*, toscano, c. 440, m. 461, G. a. 21, m. 1, g. 13.

48. Sant'Ilario, di Cagliari, c. 461, m. 468. G. a. 6, m. 3, g. 10.

49. S. Simplicio, di Tivoli, c. 468, m. 483. G. a. 15, g. 6.

50. S. Felice III, romano, c. 483, m. 492. G. a. 8, m. 11, g. 18.

51. S. Gelasio I, africano, c. 492, m. 496. G. a. 4, m. 8. g. 18.

52. Sant'Anastasio II, romano, c. 496, m. 498. G. a. 1, m. 11, g. 24.

53. S. Simmaco, romano, c. 498, m. 514. G. a. 15, m. 7, g. 27.

54. Sant'Ormisda, di Frosinone, c. 514, m. 523. G. a. 9, g. 11.

55. S. Giovanni I, toscano, c. 523, m. 526. G. a. 2, m. 9, g. 5.

56. S. Felice IV, del Sannio, c. 526, m. 530. G. a. 4, m. 2, g. 13.

57. Bonifacio II, romano, c. 530, m. 532. G. a. 2, g. 26.

58. Giovanni II, romano, c. 532, m. 535. G. a. 2, m. 4. g. 25.

59. Sant'Agapito, romano, c. 535, m. 536. G. m. 10, g. 19.

60. S. Silverio, della Campania, c. 536, m. 538. G. a. 2, g. 12.

61. Vigilio, romano, c. 538, m. 555. G. a. 16.

62. Pelagio I, romano, c. 555, m. 560. G. a. 4, m. 10, g. 18.

63. Giovanni III, romano, c. 560, m. 573. G. a. 12, m. 11, g. 26.

64. Benedetto I, romano, c. 574, m. 578. G. a. 4, m. 1, g. 28.

65. Pelagio II, romano, c. 578, m. 590. G. a. 11, m. 2, g. 10.

66. S. Gregorio I, il *Grande*, romano, c. 590, m. 604. G. a. 13, m. 6, g. 10.

67. Sabiniano, di Volterra, c. 604, m. 606. G. a. 1, m. 5, g. 9.

68. Bonifacio III, romano, c. 607, G. m. 8, g. 22.

69. S. Bonifacio IV, di Valeria ne' Marsi, c. 608, m. 615. G. a. 6, m. 8, g. 12.

70. Sant'Adeodato, romano, c. 615, m. 619. G. a. 3, g. 20.

71. Bonifacio V, di Napoli, c. 619, m. 625. G. a. 5, m. 10.

72. Onorio I, della Campania, c. 625, m. 638. G. a. 12, m. 11, g. 17.

73. Severino, romano, c. 640, m. 640. G. m. 2, g. 4.

74. Giovanni IV, di Zara in Dalmazia, c. 640, m. 642. G. a. 1, m. 9, g. 18.

75. Teodoro I, greco, di Gerusalemme, c. 642, m. 649. G. a. 6, m. 5, g. 19.

76. S. Martino I, di Todi, martire, c. 649, m. 655. G. a. 6, m. 2, g. 12.

77. Sant'Eugenio I, romano, c. 655, m. 651. G. a. 1, m. 7, g. 14.

78. S. Vitaliano, di Segni, c. 657, m. 672. G. a. 14, m. 5, g. 29.

79. Adeodato II, romano, c. 672, m. 676. G. a. 4, m. 2, g. 5.

80. Dono I, romano, c. 676, m. 678. G. a. 1, m. 5 g. 10.

81. Sant'Agatone, di Palermo, c. 678, m. 682. G. a. 3, m. 6, g. 14.

82. S. Leone II, di Piana di S. Martino nella Magna Grecia, c. 682, m. 683. G. m. 10, g. 17.

Digitized by Google

83. S. Benedetto II, romano, c. 684, m. 685. G. m. 10, g. 12.

84. Giovanni V, antiocheno, c. 685, m. 686. G. a. 1, g. 9.

85. Conone, della Tracia, c. 686, m. 687. G. m. 11.

86. S. Sergio I, di Antiochia, c. 687, m. 701. G. a. 13, m. 8, g. 22.

87. Giovanni VI, greco, c. 701, m. 705. G. a. 3, m. 2, g. 12.

88. Giovanni VII, di Rossano nella Magna Grecia, c. 705, m. 707. G. a. 2. m. 7, g. 17.

89. Sisinnio, siro, c. 708, m. 708. G. g. 20.

90. Costantino, siro, c. 708, m. 715. G. a. 7, g. 15.

91. S. Gregorio II, romano, c. 715, m. 731. G. a. 15, m. 8, g. 23.

92. S. Gregorio III, siro, c. 731, m. 741. G. a. 10, m. 8, g. 20.

93. S. Zaccaria, di S. Severina nella Magna Grecia, c. 741, m. 752. G. a. 10, m. 3, g. 14.

94. Stefano II, romano, c. 752, m. 752. G. g. 3.

95. Stefano III, romano, c. 752, m. 757. G. a. 5, g. 29.

96. S. Paolo I, romano, c. 757, m. 767. G. a. 10, m. 1.

97. Stefano IV, di Reggio nella Magna Grecia, c. 768, m. 771. G. a. 3, m. 5, g. 27.

98. Adriano I, romano, dei *Colonna*, c. 771, m. 795. G. a. 23, m. 10, g. 17.

99. S. Leone III, romano, c. 795, m. 816. G. a. 20, m. 5, g. 16.

100. Stefano V, romano, c. 816, m. 817. G. m. 7.

101. S. Pasquale I, romano, dei *Massimi*, c. 817, m. 824. G. a. 7, g. 17.

102. Eugenio II, romano, c. 824, m. 827. G. a. 3, m. 6.

103. Valentino, romano, dei *Leonzi*, c. 827, m. 827. G. m. 1, g. 10.

104. Gregorio IV, romano, c. 827, m. 844. G. a. 16.

105. Sergio II, romano, c. 844, m. 847. G. a. 2, m. 11, g. 26.

106. S. Leone IV, romano, c. 847, m. 855. G. a. 8, m. 3, g. 6.

107. Benedetto III, romano, c. 855, m. 858. G. a. 2, m. 6, g. 10.

108. S. Niccolò I, romano, c. 858, m. 867, G. a. 9, m. 6, g. 20.

109. Adriano II, romano, c. 867, m. 872. G. a. 4, m. 10, g. 17.

110. Giovanni VIII, romano, c. 872, m. 882. G. a. 10, g. 1.

111. Marino I, di Gallese, c. 882, m. 884. G. a. 1, m. 5.

112. Adriano III, romano, c. 884, m. 885. G. a. 1, m. 4.

113. Stefano VI, romano, c. 885, m. 891. G. a. 6.

114. Formoso, d'Ostia, c. 891, m. 896. G. a. 4, m. 6.

115. Stefano VII, romano, c. 896, m. 897. G. a. 1, m. 2.

116. Romano, di Gallese, c. 897, m. 898. G. m. 3, g. 21.

117. Teodoro II, romano, c. 898, m. 898. G. g. 20.

118. Giovanni IX, di Tivoli, c. 898, m. 900. G. a. 2, g. 15.

119. Benedetto IV, romano, c. 900, m. 903. G. a. 3, m. 2.

120. Leone V, del Lazio, c. 903, m. 903. G. m. 1, g. 26.

121. Cristoforo, romano, c. 903, m. 904. G. m. 6.

122. Sergio III, romano, c. 904, m. 911. G. a. 7, m. 3.

123. Anastasio III, romano, c. 911, m. 913. G. a. 2, m. 2.

124. Landone, sabino, c. 913, m. 914. G. m. 6, g. 10.

125. Giovanni X, di Ravenna, c. 915, m. 928. G. a. 14, m. 2, g. 3.

126. Leone VI, romano, c. 928, m. 929. G. m. 8, g. 5.

127. Stefano VIII, romano, c. 929, m. 931. G. a. 2, m. 1, g. 12.

128. Giovanni XI, romano, de' *conti tusculani*, c. 931, m. 936. G. a. 4, m. 10.

129. Leone VII, romano, c. 936, m. 939. G. a. 3, m. 6, g. 10.

130. Stefano IX, tedesco, c. 939, m. 942. G. a. 3, m. 4, g. 5.

131. Marino II, romano, c. 943, m. 946. G. a. 3, m. 6, g. 13.

132. Agapito II, romano, c. 946, m. 956. G. a. 10, m. 3.

133. Giovanni XII, romano, de' *conti tusculani*, c. 956, m. 964. G. a. 7, m. 9.

134. Benedetto V, romano, c. 964, m. 965. G. a. 1, m. 1, g. 12.

135. Giovanni XIII, romano, c. 965, m. 972. G. a. 6, m. 11, g. 5.

136. Benedetto VI, romano, c. 972, m. 973. G. a. 1, m. 3.

137. Dono II, romano, c. 973, m. 973. G. m. 3.

138. Benedetto VII, romano, de' *conti tusculani*, c. 975, m. 984. G. a. 9, m. 5.

139. Giovanni XIV, di Pavia, c. 984, m. 985. G. m. 8, g. 10.

140. Giovanni XV, romano, c. 985, m. 996. G. a. 10, m. 4, g. 12.

141. Gregorio V, tedesco, c. 996, m. 999. G. a. 2, m. 8.

142. Silvestro II, francese, c. 999, m. 1003. G. a. 4, m. 1, g. 9.

143. Giovanni XVI o XVII, romano, *Secco*, c. 1003, m. 1003. G. m. 5, g. 25.

144. Giovanni XVII o XVIII, romano, c. 1003, m. 1009. G. a. 5, m. 5.

145. Sergio IV, romano, c. 1009, m. 1012. G. a. 2, m. 8, g. 13.

146. Benedetto VIII, romano, de' *conti tusculani*, c. 1012, m. 1024. G. a. 11, m. 11, g. 21.

147. Giovanni XVIII o XIX o XX, romano, de' *conti tusculani*, c. 1024, m. 1033. G. a. 9, g. 9.

148. Benedetto IX, romano, de' *conti tusculani*, c. 1033, m. 1044. G. a. 11.

149. Gregorio VI, romano, c. 1044, abdicò 1046. G. a. 2, m. 8.

150. Clemente II, sassone, c. 1046, m. 1047. G. m. 9, g. 15.

151. Damaso II, di Baviera, c. 1048, m. 1048. G. g. 23.

152. San Leone IX, tedesco, de' *conti di Egesheim*, c. 1049, m. 1054. G. a. 5, m. 2, g. 7.

153. Vittore II, di Inspruch, de' *conti di Kew*, c. 1055, m. 1057. G. a. 2, m. 3, g. 15.

154. Stefano X, tedesco, de' *duchi di Lorena*, c. 1057, m. 1058. G. m. 7, g. 27.

Digitized by Google

155. Niccolo' II, della Borgogna, c. 1059, m. 1061. G. a. 2, m. 6, g. 25.

156. Alessandro II, milanese, c. 1061, m, 1073. G. a. 11, m. 6, g. 21.

157. S. Gregorio VII, di Soana, c. 1073, m. 1085. G. a. 12, m. 1, g. 3.

158. Vittore III, di Benevento, c. 1087, m. 1087. G. m. 4, g. 26.

159. Urbano II, di Reims, c. 1088, m. 1099. G. a. 11, m. 4, g. 18.

160. Pasquale II, di Bieda, c. 1099, m. 1118. G. a. 18, m. 5, g. 7.

161. Gelasio II, di Gaeta, c. 1118, m. 1119. G. a. 1, g. 4.

162. Calisto II, della Borgogna, c. 1119, m. 1124. G. a. 5, m. 10, g. 12.

163. Onorio II, di Bologna, *Fagnani*, c. 1124, m. 1130. G. a. 5, m. 1, g. 25.

164. Innocenzo II, romano, *Papareschi*, c. 1130, m. 1143. G. a. 13, m. 7, g. 9.

165. Celestino II, di Città di Castello, c. 1143, m. 1144. G. m. 5, g. 13.

166. Lucio II, bolognese, *Caccianemici dall'Orso*, c. 1144, m. 1145. G. m. 11, g. 14.

167. Eugenio III, di Montemagno, *Paganelli*, c. 1145, m. 1153. G. a. 8, m. 4, g. 10.

168. Anastasio IV, romano, c. 1153, m. 1154. G. a. 1, m. 4, g. 24.

169. Adriano IV, inglese, *Breakspeare*, c. 1154, m. 1159. G. a. 4, m. 8, g. 29.

170. Alessandro III, senese, *Bandinelli*, c. 1159, m. 1181. G. a. 21, m. 11, g. 22.

171. Lucio III, di Lucca, *Allucingoli*, c. 1181, m. 1185. G. a. 4, m. 2, g. 18.

172. Urbano III, di Milano, *Crivelli*, c. 1185, m. 1187. G. a. 1, m. 10, g. 25.

173. Gregorio VIII, di Benevento, *del Morra*, c. 1187, m. 1187. G. m. 1, g. 27.

174. Clemente III, romano, *Scolari*, c. 1187, m. 1191. G. a. 3, m. 3, g. 8.

175. Celestino III, romano, *Buboni*, c. 1191, m. 1198. G. a. 6, m. 9, g. 9.

176. Innocenzo III, di Anagni. de'*conti de' Marsi e di Segni*, c. 1198, m. 1216. G. a. 18, m. 6, g. 9.

177. Onorio III, romano, *Savelli*, c. 1216, m. 1227. G. a. 10, m. 8.

178. Gregorio IX, di Anagni, de'*conti di Segni*, c. 1227, m. 1241, G. a. 14, m. 5, g. 2.

179. Celestino IV, di Milano, *Castiglioni*, c. 1241, m. 1241. G. g. 17.

180. Innocenzo IV, di Genova, *Fieschi*, c. 1243, m. 1254. G. a. 11, m. 5, g. 14.

181. Alessandro IV, di Anagni, de'*conti di Segni*, c. 1254, m. 1261. G. a. 6, m. 5, g. 13.

182. Urbano IV, di Troyes, *Pantaleone*, c. 1261, m. 1264. G. a. 3, m. 1, g. 4.

183. Clemente IV, di Saint-Gilles, *Gros*, c. 1265, m. 1269. G. a. 3, m. 9.

184. B. Gregorio X, di Piacenza, *Visconti*, c. 1271, m. 1276. G. a. 4, m. 4, g. 10.

185. Innocenzo V, di Tarantasia (Savoja), c. 1276, m. 1276. G. m. 5, g. 2.

186. Adriano V, di Genova, *Fieschi*, 1276, m 1276. G. m. 1, g. 9.

187. Giovanni XIX o XX o XXI, di Lisbona, c. 1276, m. 1277. G. m. 8, g. 5.

188. Niccolo' III, romano, *Orsini*, c. 1277, m. 1280. G. a. 2, m. 8, g. 29.

189. Martino IV, francese, *Mompitié*, c. 1281, m. 1285. G. a. 4, m. 1, g. 7.

190. Onorio IV, romano, *Savelli*, c. 1285, m. 1287. G. a. 2, g. 1.

191. Niccolo' IV, di Lisciano di Ascoli, *Masci*, c. 1288, m. 1292. G. a. 4, m. 1, g. 14.

192. S. Celestino V, d'Isernia, *Angeleri dal Murrone*, c. 1294. Sino alla sua abdicazione governò m. 5, g. 8.

193. Bonifacio VIII, di Anagni, *Caetani*, c. 1294, m. 1303. G. a. 8, m. 9, g. 18.

194. B. Benedetto X o XI, di Treviso, *Boccasini*, c. 1303, m. 1304. G. m. 8, g. 5.

195. Clemente V, francese, *de Gouth*, c. 1305, m. 1314. G. a. 8, m. 10, g. 15.

196. Giovanni XX o XXI o XXII, francese, *d'Euse*, c. 1316, m. 1334. G. a. 18, m. 3, g. 28.

197. Benedetto XI o XII, francese, *Fournier*, c. 1334, m. 1342. G. a. 7, m. 4, g. 7.

198. Clemente VI, francese, *Roger*, c. 1342, m. 1352. G. a. 10, m. 6, g. 29.

199. Innocenzo VI, francese, *Aubert*, c. 1352, m. 1362. G. a. 9, m. 8, g. 25.

200. Urbano V, francese, *Grimoard*, c. 1362, m. 1370. G. a. 8, m 1, g. 22.

201. Gregorio XI, francese, *Roger*, c. 1370, m. 1378. G. a. 7, m. 2, g. 28.

202. Urbano VI, napoletano, *Prignano*, c. 1378, m. 1389. G. a. 11, m. 6, g. 6.

203. Bonifacio IX, napoletano, *Tomacelli*, c. 1389, m. 1404. G. a. 14, m. 11, g. 1.

204. Innocenzo VII, di Sulmona, *Migliorati*, c. 1404, m. 1406. G. a. 2, g. 21.

205. Gregorio XII, veneto, *Corrario*, c. 1406, rinunziò nel 1409. G. a. 2, m. 6, g. 4.

206. Alessandro V, di Candia, *Filargo*, c. 1409, m. 1410. G. m. 10, g. 8.

207. Giovanni XXII o XXIII o XXIV, napoletano, *Cossa*, c. 1410, deposto nel 1815. G. a. 5, g. 13.

208. Martino III o V, romano, *Colonna*, c. 1417, m. 1431. G. a. 13, m. 3, g. 10.

209. Eugenio IV, veneto, *Condulmero*, c. 1431, m. 1447. G. a. 15, m. 11, g. 20.

210. Niccolo' V, di Sarzana, *Parentuccelli*, c. 1447, m. 1455. G. a. 8, g. 19.

211. Calisto III, spagnolo, *Borgia*, c. 1455, m. 1458. G. a. 3, m. 3, g. 29.

212. Pio II, senese, *Piccolomini*, c. 1458, m. 1464. G. a. 5, m. 11, g. 26.

213. Paolo II, veneto, *Barbo*, c. 1464, m. 1471. G. a. 6, m. 10, g. 26.

214. Sisto IV, di Savona, *della Rovere*, c. 1471, m. 1484. G. a. 13, g. 4.

215. Innocenzo VIII, genovese, *Cibo*, c. 1484, m. 1492. G. a. 7, m. 10, g. 26.

216. Alessandro VI, spagnuolo, *Lenzuoli Borgia*, c. 1492, m. 1503. G. a. 11, g. 8.

217. Pio III, senese, *Todeschini-Piccolomini*, c. 1503 m. 1503. G. g. 26.

Digitized by Google

218. GIULIO II, di Savona, *della Rovere*, c. 1503, m. 1513. G. a. 9, m. 3, g. 21.

219. LEONE X, fiorentino, *Medici*, c. 1513, m. 1521. G. a. 8, m. 8, g. 20.

220. ADRIANO VI, di Utrecht, *Florent*, c. 1522, m. 1523. G. a. 1, m. 8, g. 6.

221. CLEMENTE VII, fiorentino, *Medici*, c. 1523, m. 1534. G. a. 10, m. 10, g. 5.

222. PAOLO III, romano, *Farnese*, c. 1534, m. 1549. G. a. 15, g. 28.

223. GIULIO III, di Monte San Savino, *Chiocchi del Monte*, c. 1550, m. 1555. G. a. 5, m. 1, g. 16.

224. MARCELLO II, di Montepulciano, *Cervini*, c. 1555, m. 1555. G. g. 22.

225. PAOLO IV, napoletano, *Carafa*, c. 1555, m. 1559. G. a. 4, m. 2, g. 27.

226. PIO IV, milanese, *Medici*, c. 1559, m. 1565. G. a. 5, m. 11, g. 15.

227. S. PIO V, nato in Bosco (dioc di Tortona), *Ghislieri*, c. 1566, m. 1572. G. a. 6, m. 3, g. 24.

228. GREGORIO XIII, bolognese, *Boncompagni*, c. 1572, m. 1585. G. a. 12, m. 10, g. 28.

229. SISTO V, di Grottamare, *Peretti*, c. 1585, m. 1590. G. a. 5, m. 4, g. 3.

230. URBANO VII, romano, *Castagna*, c. 1590, m. 1590. G. g. 13.

231. GREGORIO XIV, cremonese, *Sfondrati*, c. 1590, m. 1591. G. m. 10, g. 10.

232. INNOCENZO IX, bolognese, *Facchinetti*, c. 1591, m. 1591. G. m. 2.

233. CLEMENTE VIII, fiorentino, *Aldobrandini*, c. 1592, m. 1605. G. a. 13, m. 1, g. 3.

234. LEONE XI, fiorentino, *Medici*, c. 1605, m. 1605. G. g. 27.

235. PAOLO V, romano, *Borghese*, c. 1605, m. 1621. G. a. 15, m. 8, g. 12.

236. GREGORIO XV, bolognese, *Ludovisi*, c. 1621, m. 1623. G. a. 2, m. 5.

237. URBANO VIII, fiorentino, *Barberini*, c. 1623, m. 1644. G. a. 20, m. 11, g. 21.

238. INNOCENZO X, romano, *Pamphily*, c. 1644, m. 1655. G. a. 10, m. 3, g. 23.

239. ALESSANDRO VII, senese, *Chigi*, c. 1655, m. 1667. G. a. 12, m. 1, g. 15.

240. CLEMENTE IX, di Pistoja, *Rospigliosi*, c. 1667, m. 1669. G. a. 2, m. 5, g. 19.

241. CLEMENTE X, romano, *Altieri*, c. 1670, m. 1676. G. a. 6, m. 2, g. 23.

242. INNOCENZO XI, di Como, *Odescalchi*, c. 1676, m. 1689. G. a. 12, m. 10, g. 22.

243. ALESSANDRO VIII, veneto, *Ottoboni*, c. 1689, m. 1691. G. a. 1, m. 3, g. 27.

244. INNOCENZO XII, napoletano, *Pignatelli*, c. 1691, m. 1700. G. a. 9, m. 2, g. 15.

245. CLEMENTE XI, di Urbino, *Albani*, c. 1700, m. 1721. G. a. 20, m. 3, g. 25.

246. INNOCENZO XIII, romano, *Conti*, c. 1721, m. 1724. G. a. 2, m. 9, g. 29.

247. BENEDETTO XIII, romano, *Orsini*, c. 1724, m. 1730. G. a. 5, m. 8, g. 23.

248. CLEMENTE XII, fiorentino, *Corsini*, c. 1730, m. 1740. G. a. 9, m. 6, g. 25.

249. BENEDETTO XIV, bolognese, *Lambertini*, c. 1740, m. 1758. G. a. 17, m. 8, g. 16.

250. CLEMENTE XIII, veneto, *Rezzonico*, c. 1758, m. 1769. G. a. 10, m. 6, g. 27.

251. CLEMENTE XIV, di Sant'Angelo in Vado, *Ganganelli*, c. 1769, m. 1774. G. a. 5, m. 4, g. 3.

252. PIO VI, di Cesena, *Braschi*, c. 1775, m. 1799, G. a. 24, m. 8, g. 14.

253. PIO VII, di Cesena, *Chiaramonti*, c. 1800, m. 1823. G. a. 23, m. 5, g. 6.

254. LEONE XII, di Spoleto, *Della Genga*, c. 1823, m. 1829. G. a. 5, m. 4, g. 13.

255. PIO VII, di Cingoli, *Castiglioni*, c. 1829, m. 1830, G. a. 1, m. 8.

256. GREGORIO XVI, di Belluno, *Cappellari*, c. 1831, m. 1846. G. a. 15, m. 3, g. 29.

257. PIO IX, di Sinigaglia, *Mastai-Ferretti*, c. 1846, felicemente regnante.

PAPAS. Nome col quale sono indicati nella Chiesa greca non solamente i preti, ma pure i vescovi ed anche il patriarca. L'etimologia del vocabolo deriva dal greco e significa *padre*. Al primo tra i preti, essi dánno il nome di *protopapas*. I russi dànno più specialmente il titolo di *pope* ai loro *papas*.

PAPATO. Espressione che indica la funzione e il ministero del papa nel suo senso più generale. Il papato indica la sovranità ecclesiastica e la più semplice e commovente espressione dell'unità cristiana. Esso non solamente ha conservata la Chiesa, ma ha costituiti gli Stati cristiani. Il papato è stato tutto l'elemento della civiltà moderna. Senza il papato l'Europa non avrebbe quel magnifico carattere di unità sociale, sviluppatosi malgrado gli scismi; e quantunque vi siano stati tempi nei quali la sua azione sia meno manifesta, non è meu vero che esso non potrebbe mai scomparire senza lasciare il mondo nel più grave disordine che si possa immaginare. Che diverrebbe il diritto pubblico, la morale sociale, la giustizia de'popoli senza questa perpetua manifestazione della verità esteriore conservata a traverso le rivoluzioni e lo sfasciamento degl'imperi? *V.* **Papa.**

PAPEBROCH (Daniele). Uno dei dotti collaboratori del P. Bollando nella compilazione dei famosi *Acta sanctorum*. Nato ad Anversa nel 1628, entrò nel 1646 nella Compagnia di Gesù. Datosi a studî positivi, il padre Bollando trovato in lui e nel p. Henschen gli uomini che gli abbisognavano nel gigantesco lavoro cui dava opera, l'inviò in Roma nel 1660 per attingere nei tesori degli archivî del Vaticano quelle maggiori ricchezze di cui potessero far acquisto. Due anni appresso il Papebroch tornava ad Anversa carico del suo bottino; e, datosi indefessamente a lavorare per più di cinquant'anni, potè produrre la massima parte delle vite dei santi che abbiamo pei mesi di marzo, aprile, maggio e giugno di quella vasta collezione. Questo dotto, erudito e laborioso gesuita, sì benemerito della letteratura ecclesiastica, moriva nel 1714, vecchio di 86 anni già compiuti.

Il gran lavoro cui il Papebroch diede opera fu causa di grandi tribolazioni per lui. Parlando dell'origine dei carmelitani, ed avendo assegnata la fondazione del loro ordine al dodicesimo secolo, e rigettato come affatto insussistente la loro pretensione di riconoscere il profeta Elia come loro primo fondatore, incorse le ire di quei religiosi, i quali, dopo avergli scaricati addosso una

Digitized by Google

quantità di opuscoli men che cortesi, rispose ad essi il Papebroch con quattro volumi in 4°. Ma con ciò non si arresero quei padri, anzi denunziarono all' Inquisizione di Spagna, come contenenti molte proposizioni ereticali, i volumi degli *Acta* pubblicati. L'inquisitore di Toledo non mancò di rigettare i primi 14 volumi di quella grande opera. Quest'affare fece rumore, e fu deferito al giudizio d'Innocenzo XI. Esaminato il lavoro del Papebroch, non furono trovate le proposizioni ereticali che senza indicar quali avevano fatto rigettar l'opera dall'inquisitore di Toledo. Roma per altro, ad evitare ulteriori dissidii e quistioni che non sarebbero mancate, dichiarando ingiusto il giudizio spagnuolo, nella sua prudenza gittò cenere sul fuoco, ordinando con un Breve un assoluto silenzio sulla quistione della origine dei carmelitani, siccome quella che era la principale che aveva dato la scintilla alla famosa contestazione.

PAPESSA GIOVANNA. *V.* **Giovanna (La papessa).**

PAPIA (S.). Nome assai celebre nell'antichità ecclesiastica. Egli fu vescovo di Jerapoli, nella Frigia minore, e fiorì verso il 118. Non è al tutto inverosimile quanto sostennero alcuni antichi storichi che egli fosse un discepolo dell'apostolo Giovanni ed un amico di s. Policarpo; abbenchè, se noi ci attenghiamo alle proprie sue espressioni nell'opera di cui sarà parlato di sotto, e dalla quale Eusebio ci ha salvato un frammento, dà a capire in modo che non patisce dubbio, che quando egli imprese a raccogliere le tradizioni apostoliche, gli apostoli erano già morti, e che soltanto rimanevano alcuni loro discepoli. In questo luogo Papia dice che consultò quelli che avevano veduto gli apostoli: « Ciò che dissero Andrea, Pietro, Filippo, Tommaso, Jacopo, Giovanni, Matteo ed altri tra i discepoli del Signore. Ciò che dicono Aristione e Giovanni presbitero, discepoli del Signore. » Donde Eusebio ne tira la conclusione che Papia udì Giovanni presbitero e non Giovanni l'apostolo. Ma potrebbe anche essere, come ha già osservato il Dupin, che non avesse veduto od udito nè l'uno nè l'altro: altrimenti non avrebbe cercato di sapere da altri quello che aveva udito egli stesso colle proprie orecchie. Del resto, il citato passaggio potrebbe essere esposto in altro modo, pel quale non sarebbe al tutto snervata l'asserzione che ei fosse un discepolo degli apostoli. Dalle interrogazioni che fece nelle varie Chiese da lui visitate ne' suoi viaggi, non è necessario d'inferirne che l'apostolo Giovanni non vivesse più a quel tempo, nè che non si fosse in qualche luogo incontrato con lui; solamente si può dire con ragione che questo apostolo era già morto quando Papia faceva la sua raccolta dei detti apostolici, e che a quel tempo viveva soltanto il presbitero del medesimo nome. Fintanto che non si abbiano migliori fondamenti in contrario, non si deve al tutto rigettare l'asserzione di quegli antichi scrittori.

Degli avvenimenti della sua vita, nulla ci è noto. Eusebio ce lo descrive come un uomo molto dotto ed assai versato nelle sacre Scritture; il qual giudizio lo ritratta poco dopo, se non intieramente, in parte almeno, ove soggiunge che era un autore d' ingegno mediocre. Egli è debitore della sua fama allo zelo con cui si adoperò per raccogliere le tradizioni orali relative ai ragionamenti ed alle geste di Gesù Cristo, lasciate dai discepoli del Signore; e delle quali compose cinque libri che intitolò: *Esposizione dei discorsi del Signore.* Quest opera esisteva ancora nel secolo XIII, dopo di che andò smarrita, tranne alcuni brevi frammenti che si trovano sparsi qua e là nelle opere di Eusebio, d'Ireneo e di altri scrittori. Molto più che non per la sua capacità letteraria, egli si rese celebre per essere stato con molta verosimiglianza o l'autore o il primo propagatore dell' opinione de' millenarii, ossia del vaneggiamento di coloro i quali pretendevano che dopo la risurrezione Cristo regnerebbe sulla terra per mille anni insieme coi giusti, i quali abiterebbono la nuova Gerusalemme ove godrebbero ogni sorta di beni e di delizie. Eusebio pensa che Papia siasi lasciato indurre in questa opinione per avere male intese le parole del Signore e degli apostoli. Aggiungasi, dice il medesimo istorico, che Papia nella sua opera racconta molte cose che non si trovano nelle nostre sacre Scritture, e che sostiene avere apprese dalla tradizione; come sarebbero alcune parabole od alcuni precetti morali del Signore che sentono molto del favoloso. Pure egli godette di una non piccola autorità. Sant'Ireneo gliene attribuì più che non era giusto, e dal suo esempio si lasciò trascinare a difendere con zelo la tradizione dei giudaizzanti sopra il regno millenario, donde venne la conseguenza che il medesimo errore fu adottato da un numero non insignificante di scrittori ecclesiastici venuti più tardi, e verso la fine del secolo III fu quasi per cagionare serie agitazioni nella Chiesa. *V.* **Millenarii.**

Quello che più importa al nostro scopo sono le sue notizie relative agli Evangeli di s. Matteo e di s. Marco, le sue tradizioni sulla caduta degli angeli, che Iddio aveva preposti a governare il mondo, sulla morte del traditore Giuda, e sui pretesi ragionamenti del Signore in proposito delle sue idee millenarie.

Per quanto si possa dire in encomio dello zelo e della pietà di questo personaggio, resta sempre certo ch'egli fu di poca avvedutezza e troppo facile a prestar fede a tutto ciò che gli veniva presentato come di tradizione apostolica; ed è questo un esempio che, nelle materie della religione, una eminente pietà da se sola non basta a trovare la verità.

I frammenti che ancora ci rimangono dell'opera di san Papia furono raccolti dall'Halloix e dal Grabe; Gallandi ne aggiunse alcuni altri e li pubblicò nella sua *Bibliotheca veterum Patrum.*

PAPYRION. Nel capo secondo dell'Esodo, dove parlasi di Mosè bambino esposto nelle acque del Nilo dentro un canestro, leggesi che la figlia di Faraone *cum vidisset fiscellam in papyrione* ecc. Il papiro è una specie di canna che cresce in abbondanza nel Nilo, e forma vicino alle sponde come tante selvucce. Il cesto, entro cui era stato messo il bambino, erasi dunque fermato tra le piante di papiro. Non diremo, come cosa notissima, che di questa pianta si avvalevano gli antichi per molti usi, come quello di farne corde e tele delle fibre della sua scorza interiore, e delle membrane ne fabbricavano la carta per iscrivere.

PAPISMO, PAPISTA. Termine spesso usato in senso di disprezzo da alcune comunioni cristiane dissidenti. Gl'inglesi specialmente si servono della voce *papismo* per indicar la Chiesa cattolica romana, ed indicano col nome di *papisti* coloro che ne seguono la religione.

PARABOLA. Questa parola, giusta la etimologia greca, esprime l'idea di *contrapporre*, *comparare*, il

Digitized by Google

perchè Aristotele ebbe a definir la parabola una similitudine tratta da forma a forma; e Cicerone ebbe a chiamarla *collatio*. Giusta la etimologia ebraica, la voce *parabola* esprime una sentenza grave o un detto ingegnoso; ed in tal senso i *Proverbii* di Salomone furono anche detti *Parabole*, come quelli che esprimevano alte verità, degne di uomini costituiti in sublime dignità. Stando piuttosto al primo senso di questo vocabolo, senza escludere totalmente il secondo, diremo che nelle materie religiose la parabola è un'allegoria, fondata sopra un fatto, un avvenimento della vita umana, o sopra qualcosa di reale, di possibile o anche di apparente nella natura, ritenendola però unicamente come simbolo per rappresentare un'altra idea di più alto intendimento. Scopo di tale simbolo è quello di comprender meglio i pensieri morali o religiosi per mezzo di una comparazione analoga, trovata in qualcosa che offra forme sensibili, affinchè, eccitata la curiosità e l'attenzione degli uditori, possan meglio col soccorso di esse rilevare il pensiero più sublime cui voglionsi menare per istruirli.

Questa foggia di insegnare con discorsi figurati piaceva molto agli orientali; ne fecero sempre un grande uso i loro filosofi, e se ne servivano anco i profeti per rendere più sensibili ai principi ed ai popoli le correzioni, le promesse e le minacce che loro facevano per parte di Dio. Quindi rimproverano di frequente alla nazione giudaica la loro infedeltà verso Dio colla parabola d'una donna adultera, di una vigna che produca soltanto cattivi frutti ecc. Descrivono le crudeltà dei popoli nemici dei giudei colla immagine di qualche animale feroce. Nathan rinfaccia a Davide il suo adulterio colla parabola di un uomo ricco che rubò la pecorella di un povero, e con tale innocente artifizio ridusse questo re a condannare se stesso. Ezechiello rappresenta lo stabilimento della nazione giudaica nella Palestina dopo la cattività, con la immagine delle ossa di molti cadaveri dispersi, che si uniscono, si coprono di carne e di pelle, e riprendono una nuova vita ecc.

Le parabole furono di frequente adoperate da Gesù Cristo nei suoi insegnamenti divini, perchè le disposizioni morali degli ebrei, cui rivolgeva la sua parola, erano incapaci di un insegnamento più diretto e più elevato. Quando Cristo diede i suoi precetti evangelici, come necessarii a tutti, furono a tutti chiaramente spiegati; ma, quando gli piacque manifestare i misteri del regno di Dio, o sia di molte cognizioni utilissime a stabilire nella fede e confermare nel bene, usò le parabole, all'oggetto di risvegliare l'attenzione e di eccitarli ad interrogarli, come facevano i suoi discepoli; ma i giudei indurati, temendo d'intendere e vedere troppo chiaramente la verità, non si curavano di chieder la spiegazione delle sue parabole per non emendare la loro vita.

Tutte le parabole del Salvatore sono relative ad una verità religiosa sul regno dei cieli e alla maniera di conquistare quel regno. Ed è perciò che le parabole, appartenendo all'insegnamento dommatico, nella interpretazione e nell'applicazione delle stesse, nello spiegarle debbesi stare strettamente alle regole dell'ermeneutica, non cercando nelle similitudini una rigorosa parità; perciocchè tra l'immagine e la realtà corre sempre una differenza di cui vuolsi tener conto. Mal si pretenderebbe che l'allegoria fosse sempre sostenuta; e perciò debbe considerarsi l'oggetto principale, lo scopo e l'intenzione di colui che parla. Valga per esempio la parabola dei talenti. Quando il cattivo servo, per onestare il nessun utile del capitale affidatogli, dice al suo padrone: *Domine, scio quia homo durus es; metis ubi non seminasti, et congregas ubi non sparsisti* (*Matth.*, c. 25, v. 24), in nessun senso tali parole, nell'applicazione di questa parabola, potrebbero, senza orribile bestemmia, applicarsi a Dio. Dunque lo scopo di tal parabola è solo di esporre, con queste espressioni, le pessime scuse di un servo infingardo ed infedele. Così pure nella parabola del fattore iniquo, narrata da s. Luca, essendo detto: *Et laudavit Dominus villicum iniquitatis, quia prudenter fecisset* (*Luc.*, c. 16, v. 8), sarebbe pessima applicazione il dire che il padrone lodò l'ingiustizia e la frode del fattore nell'aver rimesso ai debitori una porzione del loro dare, a fine di trovar presso di essi un soccorso ai suoi bisogni; ma, benchè unita coll'ingiustizia e col suo proprio danno, il padrone lodò soltanto la industria colla quale il fattore seppe provvedere ai casi suoi, conchiudendo che i figliuoli del secolo sono nel loro genere più prudenti dei figliuoli della luce.

PARABOLANI. Tali chiamavansi presso i greci antichi coloro che per mercede esponevano negli anfiteatri la loro vita, combattendo contro le fiere. Questo nome medesimo, siccome quello che esprimeva un gran pericolo che si affrontava impavidamente, ebbe a prenderlo nel quarto e nel quinto secolo una specie di confraternita che dedicossi al servizio degli ammalati, e più specialmente di quelli infetti dalla peste, sotto la dipendenza dei vescovi. La storia ecclesiastica ricorda una di queste confraternite in Alessandria, che componevasi di 600 parabolani, ed un'altra in Costantinopoli, il cui numero ammontava a 1,100.

PARABOLE DI SALOMONE. Coloro che leggendo in alcune lezioni del breviario e nel messale il titolo *de Parabolis Salomonis*, non sapessero dove cercare questo libro, non trovandolo nella Volgata, sappiano che la indicazione suddetta equivale come se dicesse *de libro Proverbiorum*. Per accertarsene aprasi il libro dei Proverbii, e si troverà che esso comincia con le seguenti parole: *Parabolae Salomonis filii David, regis Israël*. Al capo decimo poi di essi Proverbii è preposto il titolo di *Parabolae Salomonis*, perchè ivi propriamente cominciano le sentenze morali e pratiche della sapienza; e i nove capitoli precedenti contengono, come a modo di proemio, una esortazione all'amore e allo studio della sapienza.

PARACLITO o PARACLETO. L'una e l'altra voce è greca, e significa *avvocato;* nè vuolsi tener conto del gran dissidio filologico surto nel secolo XVII, in cui fu lungamente discusso se dovesse dirsi *Paraclitus* o *Paracletus*, quantunque nella Chiesa fu sempre scritto *Paraclitus*. Col nome di paraclito o sia di avvocato, Gesù Cristo indicò che dopo la sua ascensione in ciélo avrebbe pregato il Padre di mandar loro lo Spirito Santo per assistere, istruire, difendere e conservar la Chiesa fondata da lui. Ma promettendo questo *avvocato* o questo *consolatore*, egli stesso si dichiarò tacitamente paraclito, avendo detto: *Rogabo Patrem, et* ALIUM *Paraclitum dabit vobis* (*Joan.*, c. 14, v. 16). E che anche a Gesù convenga il titolo di avvocato, lo si raccoglie dallo stesso apostolo, il quale dice nella sua prima lettera: *Et si quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem, Jesum Christum justum* (1 *Joan.*, c. 2, v. 1),

Oltre il significato proprio di *avvocato*, qua e là la voce

Digitized by Google

Paraclito esprime anche la idea di *consolatore*. Mentre Gesù fu sensibilmente presente in mezzo agli apostoli, fu egli il loro consolatore; nè lasciò di esserlo, rimanendo perpetuamente nella sua Chiesa; ma ciò che faceva immediatamente quando era visibile, dopo il fece e continua a fare mediatamente, o sia nello Spirito Santo. Qui non è quistione che del solo vocabolo; il di più necessario a sapere lo si troverà agli articoli **Trinità** e **Spirito Santo.**

PARADISO. La prima volta che s'incontra questa parola nella sacra Scrittura è nella Genesi, dove si legge: *Plantaverat autem Dominus Deus paradisum voluptatis* (*Gen.*, c. 2, v. 8). Con la voce *paradiseos* tradussero nel greco i Settanta il *giardino di delizie*, posto nel luogo chiamato *Eden*, dove Iddio collocò il primo uomo (*Vedi* **Eden**). Pare che questa voce sia di origine persiana, nè indica altro che un giardino piantato di alberi fruttiferi, e collocato in sito amenissimo.

In tutto il Vecchio Testamento trovasi adoperata la medesima voce *paradiso* in simile significato, sia nel suo senso proprio, sia nel traslato, per denotare il piacere ed il godimento che vi si fruisce. Spiccatissimo è poi il significato di questo vocabolo nel Cantico dei Cantici dove lo Sposo, parlando del giardino chiuso della Sposa, dice: *Emissiones tuae paradisus malorum punicorum cum pomorum fructibus* (*Cant.*, c. 4, v. 13); con che volle indicare l'amenità e la fecondità grande di quel giardino.

Per analogia fu adoperato lo stesso vocabolo di *paradiso*, per indicare il cielo o sia la eterna beatitudine, e ciò in modo speciale nel Nuovo Testamento. Fu in tal senso che l'adoperò Nostro Signor Gesù Cristo sulla croce, quando al ladro pentito promise: *Hodie mecum eris in paradiso*. La stessa voce di *paradiso* adoperò s. Paolo, dove parla del suo rapimento in cielo. Il senso dunque di questa parola vuol ben distinguersi, che sebbene tra i due sensi corra una relazione di felicità, quantunque in gradi infinitamente tra loro distanti, sarebbe sciocca cosa cercando una vera analogia tra un luogo terrestre determinato ed il soggiorno della beatitudine celeste. Sappiamo che il cielo è il nostro premio; ma per cielo non s'intende uno spazio vuoto ed immenso come noi lo concepiamo. Il cielo, nel senso della futura mansione degli eletti, è costituito della visione beatifica di Dio e della sua gloria; e poichè Dio è ovunque, egli può in qualunque luogo mostrarsi alle anime sante e renderle felici per la visione della sua propria gloria. Sembra dunque che il paradiso sia meno un luogo particolare, che una mutazione di stato, e che non bisogna attendere alle illusioni della immaginazione, la quale figurasi il soggiorno degli spiriti beati come un luogo abitato da corpi. In sostanza, poco c'importa sapere se il paradiso sia una dimora particolare e chiuso da termini, o se sia tutto l'universo in cui Dio si manifesta ai santi, e forma l'eterna loro felicità. La fede c'insegna che, dopo la risurrezione generale, le anime dei beati saranno unite ai loro corpi; ma s. Paolo ci dice che i corpi risuscitati e gloriosi parteciperanno della natura degli spiriti (1 *Cor.*, c. 15, v. 44); per conseguenza saranno in uno stato, di cui non possiamo averne alcuna idea; stato di cui s. Paolo ci avvisò che l'occhio mai vide, che l'orecchio non udì, nè il cuore dell'uomo sperimentò ciò che Dio riserva a quei che lo amano (1 *Cor.*, c. 2, v. 9). Dunque bisogna risolverci ad ignorare ciò che Dio non volle dirci. Ciò che dissero alcuni autori ingegnosi, ma poco istruiti, niente prova e niente c'insegna. Lo stato dei beati è fatto per essere un oggetto di fede, e non di curiosità, per eccitare le nostre speranze, i nostri desiderii, e non per fomentare le nostre disputazioni. Le sciocche idee dei pagani, dei cinesi, degl'indiani, dei maomettani, circa lo stato dei giusti dopo la morte, porse motivo ad alcuni errori ed enormi abusi; la religione cristiana, condannandoli, tolse la sorgente del male, e ispirò ai suoi seguaci delle virtù di cui il mondo non avea mai avuto l'esempio.

Fanno compassione coloro che, oratori, o poeti, imprendono a descrivere il paradiso, in quanto che, per quanto essi possano ingegnarsi di render belli i loro quadri co' voli della loro immaginazione, sono sempre esagerazioni di cose materiali e sensibili, le quali, se possono tollerarsi parlando a persone a bastanza istruite nella religione, presso il volgo possono talvolta produrre falsi concetti che snaturano quell'elemento sublime, tutto spirituale e divino, in cui è riposta l'idea del paradiso, elemento che può apprezzare soltanto la fede.

Facciamo notare che, negli antichi scrittori di cose ecclesiastiche, incontrasi dato il nome di *paradiso* ad un cortile quadrato che stava innanzi le cattedrali, circondato da portici sostenuti con colonne per passeggiarvi sotto.

PARADISO TERRESTRE. *V.* **Eden.**

PARAFERNALI (Beni). Nella legge civile chiamasi *parapherna* quei beni che una moglie ha recato a suo marito oltre la dote, e che rimangono a sua piena disposizione, senza che il marito vi abbia alcun diritto, salvo che nel contratto nuziale per speciale convenzione non si fosse stabilito diversamente.

PARAFRASI. Così si chiama la esposizione o spiegazione di un testo con parole più ampie e chiare, mercè le quali si supplisce a ciò che l'autore ebbe a pensare o dire intorno alla materia di cui tratta. Le parafrasi sovente hanno luogo nella spiegazione dei testi biblici, ed è di queste su cui diciamo poche parole.

La parafrasi differisce dal comentario, in quanto che la prima fa parlare l'autore stesso in termini diversi e capaci di far meglio intendere il pensiero da lui espresso con frasi più altamente congegnate, che sembrano oscure pel genio della lingua, mentre il comentario appartiene al comentatore, e vi parla in proprio nome, facendo le sue riflessioni sopra un determinato testo. Una parafrasi biblica, per essere commendabile, deve mostrarsi *fedele*, *chiara*, *concisa* e *conveniente nello stile fedele*. — *Fedele.* Dovendo l'esegete far parlare l'autore e spiegare ciò che intese dire, deve escludere ogni pensiero proprio in cui facilmente può inciampare per la libertà che ha di mutare le parole che parafrasa. Quanto alla forma, sebbene la parafrasi non sia certamente una traduzione pura e semplice, tuttavia deve ingegnarsi di conservar quanto può, la forma originale del discorso. — *Chiara.* A che servirebbe il parafrasare, se non si ottenesse una lucidità maggiore del testo? Una parafrasi adunque, per essere utile, deve usare tali locuzioni da far capire il senso del testo con quei mezzi più adatti che si affanno alla intelligenza della maggior parte delle persone che ascoltano. — *Concisa.* Le lunghe descrizioni e le digressioni nuocciono sovente alla intelligenza del testo, in quanto che l'uditore facilmente perde il filo delle idee che si pretende fissare nella mente di lui. — *Conveniente nello stile.* Mal

Digitized by Google

si affanno alla parafrasi le ridondanze o altri artifizi oratorii, siccome quelli che facilmente aggiungono qualcosa di estraneo al concetto dell'autore; e così la parafrasi si rende infedele. È necessario adunque rimanersi tra espressioni quanto semplici, altrettanto nobili ed originali del testo che si parafrasa.

È assai vantata la *Paraphrasis in libros Novi Testamenti* di Erasmo di Rotterdam; ma per quanto sia provato che essa è innegabile la eccellenza della forma adoperata, altrettanto è difettosa nel fondo. Tra i parafrasti moderni è lodato Tommaso Le Blanc per la sua parafrasi su i Salmi, pubblicata la prima volta a Lione nel 1665, in sei volumi in foglio. Eccellente è altresì la parafrasi del Piquigny, frate cappuccino, conosciuto col nome di *Bernardus a Piconio*, sulle epistole di s. Paolo. Si ha di lui un simile lavoro su i Vangeli, ma pubblicato dopo la sua morte.

PARAGUAY o SS. ASSUNZIONE. Città capitale della repubblica del Paraguay nell'America meridionale, sulla riva sinistra del fiume di questo nome, nella parte superiore ove sbocca il Pilcomayo. Questa città ripete la sua origine da un forte eretto dagli spagnuoli nel 1538. Nove anni appresso o sia nel 1547, papa Paolo III vi eresse il seggio episcopale, assegnandole per diocesi l'intero Stato.

Il vescovo di Paraguay è suffraganeo del metropolitano di La Plata o Charcas, e la popolazione cattolica somma a 1,200,000.

PARAGUAY (Riduzioni del). È indicato con questo nome uno dei fatti più clamorosi della storia; fatto che di per se solo basterebbe a costituire argomento ineluttabile della potenza dell'elemento religioso per incivilire i popoli per quanto nomadi o selvaggi possano immaginarsi. Per *Riduzioni del Paraguay* intendesi quella parte dell'America meridionale, cui, nella scoperta del nuovo mondo, fu dato il nome di *Paraguay*, che presentemente costituisce una piccola repubblica dello stesso nome, *ridotta* a governo civile per sola opera dei missionarii della Compagnia di Gesù, senza armata, senza tesori, e colla sola forza del loro zelo e della loro parola. Questo capo d'opera di politica, cui indarno si provò tutta la potenza materiale della Spagna, fu operato da un pugno di uomini, i quali, colla sola predicazione del Vangelo di Gesù Cristo e coll'applicazione pratica delle sue massime, gittarono le fondamenta di un edifizio sociale che sbalordì il mondo, fissando da bel principio 40,000 famiglie erranti in 32 borgate, cui dettero il nome di *missioni;* insegnando a quei selvaggi, indolenti e stupidi, le arti e i mestieri utili, rendendoli obbedienti alle leggi, e in pari tempo morigerati e pii. Ci preme di raccogliere in poche parole le circostanze di questo fatto che s'ebbe sin gli encomii dello stesso Voltaire, affinchè, tra i mille, sorga anche questo come monumento di condanna contro quegli ingratissimi i quali, dichiarando gli ordini religiosi non solamente inutili, ma nocivi alla presente società, si adoperano a compiere la loro totale distruzione.

Scoperto il Paraguay nel 1516, e fondatevisi dieci anni appresso le prime colonie spagnuole, la oppressione che costoro fecero gravitare su i miseri indiani, fu tale che per amor dell'umanità è meglio non parlarne. Il cristianesimo doveva per necessità essere odioso a quegli sventurati, sapendo che, se non altro, di nome praticavanlo loro carnefici, e però si comprende benissimo il poco frutto che fecero le missioni de' francescani e di altri ordini. Fidando in una maggiore attività dei gesuiti, i quali operavan prodigi nel Brasile e nel Perù, a richiesta del vescovo di Tucuman, nel 1586, due di essi comparvero a S. Jago. Cominciarono le loro apostoliche escursioni verso il fiume Paranà; e il dire come penetrassero nelle più selvagge foreste, quali privazioni, disagi e pericoli sostenessero nell'incontro degl'indiani, non si vuol dimandare ad un articolo. Certo è che con una pazienza a tutta prova, con maniere le più benigne, resero inchinevoli 200,000 indiani ad abbracciare il cristianesimo. Visto ottenere così gran successo per l'opera dei gesuiti, il re di Spagna accordò ai medesimi la sua protezione; e fu allora che i Padri, i quali conoscevano che le loro fatiche sarebbero andate perdute, se i neofiti, cadendo sotto gli artigli del governo viceregale, venissero dai coloni spagnuoli ridotti, al par degli altri coloni, ai lavori più duri di quelli delle bestie da soma, chiesero ed ottennero pei nuovi cristiani di poterli concentrare in luoghi isolati, indipendenti dalle città coloniali e di poterli governare secondo le loro vedute. Tosto i Padri si diedero all'opera, e fondarono le due *Riduzioni*, dette di *Santo Ignazio* e di *Loreto*. Pensi ognuno le ire contro i gesuiti di coloro che della vita di questi indiani intendevano farne strumento della loro avidità. Non mancarono le più atroci calunnie contro i Padri presso il papa ed il re di Spagna. Ma dimostrato che tutto era effetto di odio e di maltalento, fu raddoppiata la regia protezione verso i benefattori di quel popolo. La qual cosa non potendo soffrire i coloni spagnuoli, raddoppiando il loro odio si fecero a tentare a mano armata, e in parte riuscirono, di trascinare nella schiavitù gli indiani convertiti.

Non furono queste le sole difficoltà che i Padri della Compagnia di Gesù dovettero superare, perchè alle mene dei coloni si aggiunsero le invasioni delle orde selvagge dei mameluchi, le quali nel 1630 distrussero molte *Riduzioni;* e parte uccisi, parte menati schiavi, dei 100,000 cristiani appena ne rimasero 12,000. A dispetto di tante traversie e persecuzioni manifeste ed occulte, le *Riduzioni* moltiplicaronsi al segno da poter esse costituire un piccolo Stato, cui, per la sua indole, assai a proposito fu dato il nome di *repubblica cristiana;* repubblica la quale durante la metà del decimosettimo secolo, crebbe sino a contare circa 130,000 anime. Queste conquiste alla religione ed alla civiltà costarono la vita a centinaia di missionarii, i quali nelle loro escursioni nelle foreste furono massacrati barbaramente dai selvaggi o divorati dalle fiere. Questa grande impresa dei gesuiti eccitò pur le gelosie degli altri ordini religiosi, e sin di alcuni vescovi; il perchè non furono lasciati mai tranquilli, ripetendosi da tutti l'accusa di voler essi costituirsi sovrani; e, per dare un addentellato a tali asserzioni, furono sin coniate monete d'oro coll'impronta d'un immaginario re, di nome *Nicolò* come già costituito. Non ostante che fosse riconosciuta ancor questa esser calunnia pari a tante altre, dopo le mille vicende che sarebbe lungo qui narrare, i nemici della Compagnia di Gesù tanto seppero tramare, che finalmente nella violenta espulsione di quell'ordine, operata verso la metà del secolo passato dal Portogallo, dalla Spagna, dalla Francia ecc., furono nel decreto di proscrizione compresi anche quelli del Paraguay. Sol che essi lo avessero voluto, 30,000 indiani armati, e da loro dipendenti avrebbero saputo ben contrastare l'esecuzione

Digitized by Google

del decreto, amandoli essi con affetto di figliuoli; ma i Padri invece adoperarono tutta la loro eloquenza per impedire una lotta, e consegnatisi volontariamente, si lasciarono deportare a Buénos-Ayres a guisa di malfattori; e, dopo 6 mesi di patimenti colà sofferti, imbarcati sopra un bastimento spagnuolo, furono in numero di 171 trasportati in Europa, dove ben pochi arrivarono vivi, per essere stati stivati cóme si suol usare coi negri nella stiva del naviglio.

Ora è naturale la domanda del come si comportassero i Padri della Compagnia di Gesù nel costituire un popolo selvaggio in uno Stato modello, assai superiore per governo a parecchi Stati moderni? Rispondiamo che vi riuscirono con un governo modellato su quella teocrazia cristiana che si proclama oggidì come assurda per costituire una società organizzata seconda la sapienza mondana. Ma pure i risultati della repubblica cristiana del Paraguay bastano a dimostrare che la sola politica che può rendere felici i popoli sia unicamente quella che prende le mosse dall'unico elemento di civiltà che offre esclusivamente il cristianesimo. La repubblica cristiana del Paraguay fu ed è inattaccabile prova che quando le leggi del cristianesimo sono osservate come leggi dello Stato, possono render possibile quella che altrimenti è pretta utopia, cioè una repubblica che non offra inconvenienti: utopia che i moderni Licurghi, infangati sino ai capelli di egoismo e di turpitudine, osano pur sognare, per produrre quella totale distruzione di ogni stato sociale cui mira il loro cervello esaltato da teoriche impossibili ad attuare. Non sarà senza edificazione il narrare alquanti particolari del reggimento usato dai gesuiti per incivilire i selvaggi del Paraguay nelle loro *Riduzioni;* particolari i quali, mentre sono utili alla edificazione, varranno a dimostrare che, se il benessere materiale e morale riman tuttavia un desiderio presso tutti i popoli della terra, ne è colpa la filosofia anticristiana, la quale, gonfia delle povere forze della ragione, crede poter impartire la felicità all'umana famiglia, non tenendo conto di quella verace legislazione, i cui germi trovansi soltanto nel codice divino del Vangelo.

Narrano adunque le storie che ogni borgata delle *Riduzioni* del Paraguay era governata da due missionarii che dirigevano gli affari spirituali e temporali delle piccole repubbliche. Nessun straniero poteva dimorarvi più di tre giorni; e per evitare ogni intimità che avesse potuto corrompere i costumi de' nuovi cristiani, era vietato d'imparare a parlar la lingua spagnuola; ma i neofiti la sapevano leggere e scrivere correttamente. In ogni *Riduzione* vi erano due scuole: una pei primi elementi delle lettere, l'altra per la danza e la musica. Quest'ultima arte, che serviva anche di fondamento alle leggi delle antiche repubbliche, era particolarmente coltivata dai *guaranis*. Questi sapevano fare da sè organi, arpe, flauti, chitarre ed i nostri strumenti di guerra.

Appena un fanciullo avea tocca l'età di sette anni, i due religiosi studiavano il suo carattere. Se pareva acconcio agli impieghi meccanici, si metteva in una delle fabbriche della *Riduzione*, e proprio in quella a cui si vedeva inclinato. Così egli diventava orefice, indoratore, oriuolaio, fabbro-ferraio, falegname, tessitore, fonditore e via e via; le quali fabbriche avevano ad istitutori gli stessi gesuiti. Questi Padri avevano a bella posta imparato le arti utili per insegnarle ai loro indiani, senza essere obbligati di ricorrere ad alcun straniero. I giovani che preferivano l'agricoltura erano arrolati nella tribù de' campagnuoli, e quelli che conservavano tuttavia l'amor della loro prima vita vagabonda, andavano errando coi greggi. Le donne lavoravano separate dagli uomini, nell'interno delle loro famiglie. Al principio d'ogni settimana era distribuita ad esse una certa quantità di lana o cotone, che dovevano restituire il sabbato sera, bella e pronta ad esser messa in opera; s'impiegavano altresì in curo campestri, che occupavano i loro ritagli di tempo, sempre nel giusto limite delle loro forze.

Nelle borgate non v'erano mercati pubblici; a certi giorni fissi si davano ad ogni famiglia le cose necessarie al vivere. Uno dei due missionarii vegliava perchè le parti fossero proporzionate al numero delle persone che si trovavano in ogni casolare. I lavori cominciavano e cessavano al suono della campana, la quale si faceva udire al primo albeggiare. Incontanente i fanciulli si raccoglievano in chiesa, ove il lor concerto mattutino durava come quello degli uccelletti sino al levar del sole. Gli uomini e le donne assistevano poscia alla Messa, donde andavano ai loro lavori. Al tramonto la campana richiamava i nuovi cittadini all'altare, e si cantava la preghiera della sera a due cori e con gran musica.

Il terreno era diviso in diverse parti, ed ogni famiglia ne coltivava una pe' suoi bisogni. V'era inoltre un campo pubblico, che si chiamava *la possessione di Dio*. I frutti di queste terre comunali erano destinati a supplire le cattive raccolte ed a mantenere le vedove, gli orfanelli e gl' infermi: servivano anche di tesoro per la guerra. Se in capo all'anno rimaneva qualche cosa del tesoro pubblico, si applicava questo superfluo alle spese del culto ed al pagamento del tributo dello scudo d'oro che ogni famiglia dava al re di Spagna.

Un *cacico* o capo di guerra, un *corregidor* per l'amministrazione della giustizia, dei *regidor* e *alcades* per la polizia e la direzione dei lavori pubblici formavano il corpo militare, civile e politico delle *Riduzioni*. Questi magistrati erano nominati dall'assemblea generale dei cittadini, ma pare che non si potessero scegliere che fra soggetti proposti dai missionarii; era una legge presa dal senato e dal popolo romano. Vi era inoltre un capo nominato *fiscale*, specie di censore pubblico eletto dai vecchi. Egli teneva un registro degli uomini in età di portar le armi. Un *teniente* vegliava sui fanciulli, li conduceva alla chiesa, li accompagnava alle scuole, tenendo una lunga bacchetta in mano; rendeva conto ai missionarii delle osservazioni che aveva fatte sui costumi, il carattere, le qualità e i difetti de' suoi allievi. Finalmente la borgata era divisa in diversi quartieri, ed ogni quartiere aveva un invigilante. Siccome gl'indiani sono per natura indolenti e senza previdenza, un capo di agricoltura era incaricato di visitar gli aratri, e di obbligare i capi di famiglia a seminare le loro terre.

In caso d'infrazione delle leggi, la prima mancanza era punita con un rimprovero segreto de' missionarii; la seconda, con una penitenza pubblica alla porta della chiesa, come presso i primi fedeli; la terza, colla pena dello staffile. Ma, in un secolo e mezzo che durò questa repubblica, si trova appena un solo esempio di un indiano che abbia meritato quest'ultimo castigo. « Tutte le loro colpe sono colpe da fanciulli, dice il Padre Charlevoix essi sono fanciulli per tutta la loro vita in molte cose, e

Digitized by Google

ne hanno inoltre tutte le buone quantà. » Gl'infingardi erano obbligati a coltivare una parte più grande del campo comune; così una savia economia aveva fatto tornare in profitto della prosperità pubblica i difetti stessi di questi uomini innocenti.

Si avea cura di ammogliar presto i giovani per evitare il libertinaggio. Le donne che non avevano figliuoli si ritiravano, durante l'assenza dei loro mariti, in una casa particolare, chiamata *Casa di rifugio*. I due sessi erano presso a poco separati come nelle repubbliche greche; aveano banchi distinti nelle chiese e porte diverse per le quali uscivano senza confondersi. Tutto era regolato, perfino il vestito, che conveniva alla modestia senza nuocere alle grazie. Le donne portavano una tunica bianca allacciata da un cinto, e lasciavano ondeggiare i proprii capelli che servivano ad esse di velo. Gli uomini vestivano come gli antichi castigliani. Quando andavano al lavoro si mettevano un soprabito di tela bianca. Quelli che si erano segnalati per coraggio o virtù avevano il soprabito color di porpora.

Gli spagnuoli, e soprattutto i portoghesi del Brasile, facevano scorrerie sulle terre della *Repubblica cristiana*, e rapivano spesso, come abbiamo accennato, alcuni sciagurati cui riducevano in ischiavitù. Risoluti d'imporre un termine a questi rapimenti, i gesuiti, a forza di accorgimento, ottennero dal re di Spagna la licenza di armare i loro neofiti. Una milizia regolare, fornita di tutto il necessario, si raccoglieva tutti i lunedì per esercitarsi e passare la rivista davanti un *cacico*. Vi erano premii per gli arcieri, i lancieri, gli artiglieri, i frombolieri, i moschettieri. Quando i portoghesi tornarono, invece di timidi e dispersi campagnuoli, trovarono battaglioni che li fugarono e malmenarono sino appiè delle loro fortezze. Si notò che quella nuova milizia non indietreggiava mai, e che si rannodava senza confusione sotto il fuoco del nemico. Essa aveva altresì un tale ardore che si lasciava trasportare nei suoi esercizii militari, i quali sovente era necessario interrompere per evitare qualche sciagura. Si vedeva così nel Paraguay uno Stato che non aveva nè i pericoli di una costituzione tutta guerriera, come quella de' lacedemoni, nè gl'inconvenienti di una società tutta pacifica, come la fraternità dei quacheri. Il problema politico era risoluto; l'agricoltura che fonda, e le armi che conservano, si trovavano riunite. I *guaranis* erano coltivatori senza avere schiavi, e guerrieri senza essere feroci; sublimi ed immensi vantaggi di che andavano debitori alla religione cristiana, e di cui non aveano potuto godere sotto il politeismo nè i greci nè i romani.

Questo savio mezzo era dappertutto osservato; la *Repubblica cristiana* non era assolutamente agricola nè interamente rivolta alla guerra, e neppure interamente priva delle lettere e del commercio; essa aveva un po' di tutto, e feste in copia. Non era grave come Sparta, nè frivola come Atene; il cittadino non era nè oppresso dal lavoro nè sviato dal piacere. Finalmente i missionarii ristringendo la moltitudine alle prime necessità della vita, avevano saputo distinguere nel gregge i fanciulli che natura aveva sortito a più alti incarichi. Come consiglia Platone, essi avevano messo a parte quelli che annunziavano ingegno grande, per iniziarli nelle scienze e nelle lettere. Questi fanciulli di bello ingegno si chiamavano la *Congregazione:* essi erano allevati in una specie di seminario, e sottoposti al rigore del silenzio, del ritiro e degli studii. Era fra loro una così grande emulazione che la sola minaccia di essere rimandato alle scuole comuni, gettava un allievo nella più grave tristezza. Da questa schiera eccellente dovevano uscire un giorno i sacerdoti, i magistrati, gli eroi della patria.

Le borgate delle *Riduzioni* occupavano gran tratto di terra, generalmente in riva d'un fiume e in bella situazione. Le case erano uniformi, ad un sol piano, e fabbricate di pietra; le contrade larghe e diritte. Nel cuor della borgata stava la piazza pubblica, formata dalla chiesa, la casa dei Padri, l'arsenale, il granaio comune, la casa di rifugio e l'ospizio per gli stranieri. Le chiese erano assai belle ed ornatissime; quadri separati di natural verzura tappezzavano le pareti. Nei giorni di festa si spruzzava d'acque odorose la nave, e il santuario era seminato di fiori.

Il cimitero, posto dietro la chiesa, formava un quadrato lungo, cinto di muro all'altezza d'un uomo; un viale di palmizii e di cipressi vi girava tutto intorno, tagliato nella sua lunghezza da altri viali di aranci e limoni: il viale di mezzo menava ad una cappella, ove si celebrava ogni lunedì una messa pei defunti. Viali de' più belli e grandi alberi cominciavano al finir d'ogni contrada, e andavano a riuscire ad altre cappelle edificate nella campagna, prospettanti le diverse contrade. I quali monumenti religiosi servivano di termine alle processioni nei giorni di gran solennità. La domenica, dopo la Messa, si facevano le promesse di matrimonio e i matrimonii, e la sera si battezzavano i catecumeni e i bambini. Questi battesimi si facevano, come nella primitiva Chiesa, con tre immersioni, con canti e la veste di lino.

Le principali feste della religione si annunziavano con una pompa straordinaria. La vigilia si accendevano fuochi di allegrezza; le contrade erano illuminate, e i fanciulli danzavano sulla piazza pubblica. La dimane, al primo albeggiare, la milizia si raccoglieva in armi. Il *cacico* di guerra che la precedeva montava un superbo cavallo, sotto un baldacchino portato da due cavalieri ai suoi lati. A mezzogiorno, dopo l'ufficio divino, si dava un banchetto agli stranieri, se ve n'erano nella repubblica, e si avea licenza di bere un po' di vino. La sera v'erano corse, a cui assistevano i due Padri per distribuire i premii ai vincitori. Sull'entrar della notte essi davano il segnale del ritiro, e le famiglie, felici e pacifiche, andavano a gustare le dolcezze del sonno.

Con un governo così paterno e cotanto analogo al genio semplice e pomposo del selvaggio, non si vuole stupire che questi nuovi cristiani fossero i più puri e più felici degli uomini. Il mutamento de' lor costumi era un miracolo operato alla veduta del nuovo Mondo. Quello spirito di crudeltà e di vendetta, quell'abbandono ai vizii più grossolani che caratterizzano le orde indiane, si erano trasformati in uno spirito di dolcezza, di pazienza e di castità. Si giudicherà delle loro virtù dall'espressione schietta del vescovo di Buénos-Ayres: « Sire, scriveva egli a Filippo V, in queste numerose popolazioni composte d'indiani, per natura inclinati ad ogni sorta di vizii, regna sì grande innocenza, che io non credo vi si commetta un solo peccato mortale. »

Fra questi selvaggi cristiani non si vedevano nè liti nè cause; il *tuo* e il *mio* non vi erano neppur conosciuti; poichè, come osserva Charlevoix, è non aver nulla in proprio l'esser sempre disposti a dividere il poco che si

Digitized by Google

ha con quelli che sono nel bisogno. Provveduti in copia delle cose necessarie alla vita, governati dai medesimi uomini che li avevano tratti dalla barbarie, e che essi riguardavano a giusta ragione cómo angeli tutelari, godendo nelle famiglie e nella patria loro de' dolci sentimenti della natura, conoscendo i vantaggi della vita civile senza avere abbandonato il deserto, e la dolcezza della società senza avere perduto quello della solitudine; questi indiani poteano gloriarsi di godere d'una felicità, di che non era mai stato esempio sulla terra. L'ospitalità, l'amicizia, la giustizia e le tenere virtù uscivano naturalmente dai loro cuori alla parola della religione, come gli ulivi lasciano cadere i loro frutti maturi al soffiar delle brezze. Il Muratori dipinse con una sola parola questa repubblica cristiana, intitolandola, nella descrizione che ne fece, *Il cristianesimo felice.*

Nè Muratori e Châteaubriand sono i soli a celebrar le missioni del Paraguay e le altre; poichè Buffon scriveva: « Le missioni hanno formato maggior copia d'uomini nelle barbare nazioni che non ne hanno distrutto gli eserciti vittoriosi che le hanno soggiogate. La dolcezza, la carità, il buon esempio, l'esercizio della virtù costantemente praticati dai gesuiti hanno tocchi i selvaggi e vinta la lor diffidenza e ferocia: son venuti da sè medesimi a chiedere di conoscere la legge che rendeva gli uomini così perfetti, e si sono sottomessi a questa legge e raccolti in società. Non fu cosa che recasse maggior onore alla religione, quanto quella di avere incivilite queste nazioni e gettati i fondamenti di un impero colle sole armi della virtù. » Il protestante Robertson scriveva dal fondo della Scozia: « Nel nuovo Mondo i gesuiti hanno esercitato il loro ingegno con maggior splendore e nel modo più utile alla felicità della specie umana. I conquistatori di questa sciagurata parte del globo non aveano avuto altro fine che di spogliare, incatenare, sterminare gli abitanti di essa; i soli gesuiti vi si sono stabiliti con disegni d'umanità. » Finalmente lo stesso Voltaire non potè tenersi dal dire: « Lo stabilimento del Paraguay dei soli gesuiti spagnuoli, sembra, sotto certi rispetti, il trionfo dell'umanità. »

PARALIPOMENI. Si dà questo nome a due libri storici dell'Antico Testamento, che sono una specie di supplemento ai Quattro libri dei Re, e nei quali si trovano molti fatti o molte circostanze che non si leggono altrove. *Paralipomena* è voce greca che vale quanto *praetermissa*, per dinotare che vi si contengono le *cose intralasciate.* Gli antichi ebrei ne formavan un solo libro, che appellavano *Verba dierum* ovvero gli *Annali.* S. Girolamo li chiamò *Cronache*, perchè questa è una storia sommaria disposta secondo l'ordine cronologico.

Non si sa con certezza chi sia l'autore di questi due libri; ma comunemente si pensa che l'abbia scritti Esdra coll'aiuto dei profeti Aggeo e Zaccaria, dopo la cattività di Babilonia: questa opinione è assai probabile, ma non senza difficoltà. In questi due libri si trovano alcune cose che ebbero luogo soltanto nei tempi posteriori ad Esdra, altre che non poterono essere dette che da scrittori anteriori ad esso; ma le prime poterono essere aggiunte come supplemento nel progresso dei tempi, come Esdra suppliva a quello che altri aveano detto prima di lui. Quanto alle seconde, esse furono copiate dai monumenti più antichi di lui, e cui niente volle cambiare.

Dunque l'autore dei Paralipomeni non è nè contemporaneo agli avvenimenti nè storico originale: egli non altro fece che compilare e compendiare le notizie scritte dai testimonii più antichi di lui, e cita spesso queste notizie col nome di *Annali* o *Giornali di Giuda e d'Israello.* Sembra non essere stata sua intenzione di supplire a tutto ciò che aveano potuto omettere gli autori precedenti, e che avrebbe potuto rendere più chiara e più compiuta la storia santa: pare che abbia avuto principalmente per iscopo di mostrare, per mezzo delle genealogie, quale dovea essere la divisione dei beni delle famiglie ritornate dalla cattività, affinchè ciascuna rientrasse, per quanto era possibile, nella eredità dei padri suoi. Ma si diede soprattutto a descrivere la genealogia dei sacerdoti e dei leviti, affinchè potessero essere ristabiliti nell'antico loro posto, nelle loro prime funzioni, e nelle antiche loro possessioni, conformemente agli antichi registri.

Nessuno mette in dubbio l'autenticità e la canonicità dei Paralipomeni. Gli antichi ebrei ne facevano un libro solo, ma i Settanta li divisero in due; divisione che fu serbata nella Volgata, e adottata altresì nelle Bibbie ebraiche che gli ebrei moderni stampano per loro uso. Il primo libro contiene una ricapitolazione della Storia sacra fatta colle genealogie dal principio del mondo fino alla morte di Davide. Il secondo libro contiene la storia dei re di Giuda e di una parte di quelli d'Israele, incominciando da Salomone solo, fino al ritorno dalla schiavitù.

I commentatori della Bibbia trascurarono molto i Paralipomeni nella persuasione che essi contenevano poche cose le quali non fossero state rischiarate nei libri dei Re; ma s. Girolamo osserva che questi libri contengono molte cose importanti per la spiegazione dei sacri libri, e che vi è contenuta la tradizione delle Scritture; che non si può avere un'esatta cognizione degli altri libri, se non si conoscono i Paralipomeni. Il Malvenda, il Tostato, Serario sono i migliori scrittori che hanno dato comentarii sui Paralipomeni.

PARALLELISMO BIBLICO. Nella Sacra Scrittura chiamansi *luoghi paralleli* quei testi nei quali v'ha un'analogia di espressione o di senso, o di tutti e due. Il raffronto di tali passi analoghi è di grande utilità agli esegeti nella interpretazione della Bibbia, perciocchè di sovente il medesimo scrittore torna altrove sul medesimo pensiero per la seconda volta con parole diverse o coll'aggiunzione di qualche altra circostanza; e questa ripetizione spiega quello che ha prima taciuto, o che ha detto con espressioni più oscure. E poichè negli autori inspirati non si esce mai dalla verità, per effetto dell'assistenza speciale ch'ebbero da Dio quando scrissero, non si corre mai rischio che mutassero di opinione, e si può esser certi che il passo più chiaro è di sicura interpretazione a quello che è più oscuro.

Il parallelismo può instituirsi altresì tra i testi di scrittori diversi, non già attribuendo ad uno ciò che dice l'altro, ma, trattandosi di uno stesso fatto narrato da due, il parallelismo serve ad intendere ciò che in uno può sembrare più oscuro; e una circostanza riferita da uno, vale per comprendere ciò che il silenzio di essa circostanza serbata dall'altro reca impaccio alla piena cognizione di alcun pensiero o fatto. Soltanto mettendo a confronto i fatti paralleli narrati nei quattro Evangeli, si giunge alla più ampla cognizione della vita di Gesù Cristo e delle dottrine rivelate dal medesimo.

Digitized by Google

PARAMENTI SACRI. *V.* **Vesti sacre.**

PARANÀ. Nuova città nella repubblica di Buénos-Ayres, situata nella provincia di Entre-Rios, sulla sponda destra del fiume Paranà, quasi dicontro a Santa Fè. Il regnante pontefice Pio IX vi eresse la sede episcopale nell'anno 1859, costituendone la diocesi colla citata provincia di Entre-Rios, e quelle di Santa Fè e di Corrientes.

Il vescovo di Paranà è suffraganeo del metropolitano di La Plata o Charcas, e i cattolici che ne dipendono sommano a 200,000.

PARANINFO. Questo termine, secondo la forza del greco *paranymphos*, significa colui che è vicino allo sposo, colui che fa gli onori delle nozze, e che conduce la sposa verso lo sposo. Secondo i rabbini, il paraninfo doveva aver cura che non vi fosse frode nelle prove della verginità della sposa, di cui parla Mosè nel Deuteronomio al c. 22, v. 14 e 15.

I cristiani, al pari degli ebrei, avevano altre volte dei paraninfi. Il quarto Concilio di Cartagine (*can.* 13) ordina, che quando lo sposo e la sposa recansi a chiedere la benedizione al sacerdote, gli siano presentati dai loro genitori, o dai loro paraninfi, come per dichiararsi in certo modo mallevadori in faccia alla Chiesa della fedeltà e dell'amore dei conjugi. Dei paraninfi fanno anche menzione i Capitolari di Carlomagno ed i greci nei loro eucologii.

PARASCEVE. Parola greca che significa *preparazione.* I giudei chiamano così il venerdì di ciascuna settimana, perchè in questo giorno preparavano il necessario da mangiare e da bere pel giorno seguente che era il giorno di sabbato o di riposo. Sembra però non essere stata intenzione della legge di proibire ad essi nel giorno di sabbato la fatica necessaria per provvedere di che alimentarsi; ma questa era una delle osservanze superstiziose che Gesù Cristo loro rinfacciò nel Vangelo (*Matth.*, c. 12, v. 5 ecc.). Dicesi in s.Giovanni (c. 19, v.14) che il giorno in cui Gesù Cristo fu messo in croce, fu la *Parasceve di Pasqua;* ciò non significa che allora si preparasse l'agnello pasquale per mangiarlo, poichè era stato mangiato il giorno precedente; ma che questa era la preparazione al sabbato, che cadeva nella festa di Pasqua, e chiamavasi il *gran sabbato*, a motivo della solennità.

Nei nostri autori liturgici, il venerdì santo è chiamato *feria sesta in Parasceve;* ed è la preparazione per celebrare nella notte del giorno seguente il gran mistero della risurrezione di Gesù Cristo. *V.* **Venerdì santo.**

PARASCHE. I giudei chiamano così le diverse sezioni o lezioni, nelle quali divisero il testo della santa Scrittura per leggerlo nelle loro sinagoghe.

PARASINASSI. Così nella legge ottava del codice di Giustiniano sono chiamate le adunanze o conventicole degli eretici in opposizione alle *sinassi*, cioè a' Concilii e sinodi dei cattolici; siccome nella legge decimoquarta del codice stesso, i battesimi degli eretici si chiamano *parabattesimi*, dal greco *para*, contro, e da *baptizo*, battezzare.

PARATESI. Nome che dànno i greci ad una orazione che il vescovo recita sui catecumeni stendendo sopra di essi le mani per dar loro la benedizione, che ricevono curvando il capo sotto le mani del pontefice.

PARENESI. Questa parola greca che esprime l'idea di *esortazione* è data a quei sermoni brevi, in forma di allocuzione, che servono per rammentare a coloro cui sono diretti i doveri annessi a quella tale speciale circostanza per la quale ha luogo il discorso, per incitarli a compierli con esattezza ed alacrità. Questa specie di sermone non va soggetta al rigore delle altre forme oratorie. Basterà esordire dalla posizione materiale che spinge l'oratore a parlare; e senza divisione di punti o d'altro, basterà indicare in tre o quattro considerazioni le obbligazioni annesse, ed eccitare a compierle.

La chiarezza, la concisione, la brevità sono le doti dei discorsi parenetici; e la maniera di porgerli non debbe essere declamatoria, ma affettuosa e calda, come farebbe un padre che volge la parola ai suoi figliuoli per incitarli ad essere buoni e attenti ai loro doveri.

PARENTELA. Si distinguono tre sorte di parentele, la naturale, la spirituale e la legale, chiamata in latino *consanguinitas.* La parentela naturale è il legame che unisce tra di loro le persone che discendono da uno stesso tronco e stipite, e sono di uno stesso sangue.

La parentela spirituale è quella che si contrae nel far da patrino nei sacramenti del battesimo e della cresima. Ne abbiamo parlato all'art. **Impedimenti di matrimonio.**

La parentela legale è un'alleanza che si contrae coll'adozione. *V.* **Adozione.**

Tre cose si considerano nella parentela. Per stipite e tronco, come dicono i canonisti, per *truncum, stipitem et radicem*, s'intende il padre e la madre, o piuttosto il padre soltanto, o la madre soltanto, quando vi sono figli di diversi matrimonii da cui i discendenti traggono la loro origine. Per linea s'intende l'ordine delle persone che sono di uno stesso sangue. Vi sono due sorte di linee, la linea diretta e la linea collaterale.

I parenti tanto in linea diretta, quanto collaterale, sono più o meno lontani gli uni dagli altri. Queste lontananze o distanze si chiamano gradi. *V.* **Gradi di parentela** e **Impedimenti di matrimonio.**

PARENZO e POLA. Ambedue città dell'Illiria. La prima è situata sopra una penisola o scoglio dell'Adriatico: fu antichissima colonia romana e conta 4000 abitanti circa. La seconda giace in fondo della baia del suo nome, e trae la sua origine dai Colchi. Quivi finì miseramente la vita Crispo figlio dell'imperator Costantino. La erezione di queste due sedi vescovili risale ai primi secoli. Di Severo, vescovo di Parenzo, fa menzione Paolo Diacono, lib. 3 c. 27; ed il nome di Giovanni altro vescovo, s'incontra nel Concilio di Grado del 979. Pola rammenta il vescovo Venero, che soscrisse al terzo sinodo di s. Simmaco. Queste due Chiese furono unite da papa Leone XII.

Il vescovo di Parenzo e Pola è suffraganeo del metropolitano di Gorizia e Gradisca, e la popolazione delle due diocesi si valuta di circa 61,000 anime.

PARERMENEUTI. Questa parola significa *falsi interpreti*, e fu dato a taluni eretici che interpretavano la santa Scrittura secondo il loro senso particolare, senza tener conto delle spiegazioni della Chiesa e dei dottori ortodossi. Ciò probabilmente diede motivo al decimonono canone del Concilio in Trullo, tenuto l'anno 692, il quale proibisce di spiegare la santa Scrittura in un modo diverso dai santi Padri e dai Dottori della Chiesa. Ma siffatto abuso fu comune a tutte le sètte di eretici.

PARKER (Matteo). Primo arcivescovo di Cantorbery, fatto consacrare dopo lo scisma d'Inghilterra, e da

Digitized by Google

cui ripete la successione tutto l'episcopato anglicano. Se fosse validamente consacrato, lo si vegga all'articolo **Inghilterra.**

PARIGI. Capitale della Francia, che prende il suo nome dalla piccola nazione dei *Parisii*, che si erano costituiti in un borgo sopra un'isoletta della Senna, con casucce fabbricate di terra e coperte di paglia; borgo cui diedero il nome di *Lutezia*. Tale la ritrovarono i romani che si recarono sotto la condotta di Cesare 55 anni prima dell'êra cristiana. Sotto la loro dominazione crebbe la città, e verso la fine del quarto secolo s'ingrandì di molto. La invasione dei franchi dell'anno 451 diede una nuova importanza a questa città, la quale man mano è arrivata ormai a tal grado di splendore, da essere considerata pei suoi pregi la prima del mondo.

La fede cristiana fu predicata a Parigi da s. Dionigi, che ne fu il primo vescovo. Si è lungamente disputato se questo s. Dionigi fosse l'Areopagita, e questa opinione ha avuto caldissimi propugnatori. Ma i contrarii lottarono con tal forza di argomenti, a segno che, ormai ben distinguendosi i due Dionigi, quello di Parigi è tenuto come diverso dall'Areopagita, e riconosciuto uno dei sette apostoli inviati da Roma nelle Gallie per bandirvi la fede verso la metà del terzo secolo, e che, convertiti gran numero d'idolatri sotto la persecuzione di Decio, fu martirizzato coi suoi due compagni Rustico ed Eleuterio in quella eminenza della presente città che si addimanda *Monmartre*, corruzione di *Mons martyrum*, che tradizionalmente conserva la memoria del sangue ivi sparso dal medesimo in testimonio della fede. La Chiesa di Parigi ricorda come certo il nome del suo vescovo Vittorino, che sottoscrisse agli atti del Concilio di Colonia del 346. Bella ed interessante è la cronologia dei successori, tra i quali molti furono insigni per dottrina e per santità. Addivenuta Parigi una città illustre per molte prerogative, e capitale della Francia, re Luigi XIII chiese a papa Gregorio XV per tal vescovato il grado metropolitico, e quel pontefice gliel conferì, sottraendolo alla giurisdizione dell'arcivescovo di Sens, e dichiarandone metropolitica la sede colla bolla *Universi orbis Ecclesiis*, del 20 ottobre del 1622.

In Parigi furono celebrati 65 Concilii, il primo dei quali si direbbe convocato nell'anno 360, e l'ultimo nel 1640. Non contiamo come tali quelle assemblee di vescovi nei tempi di Pio VI e di Pio VII, che, radunati dalla potestà laica, vollero chiamarsi Concilii nazionali senza averne il carattere, e dove, invece di discutere argomenti gloriosi per la Chiesa, fu macchinato all'avvilimento della stessa e della santa Sede.

L'archidiocesi di Parigi conta oltre un milione e mezzo di anime.

PARIS (Il diacono). All'articolo **Convulsionarii** abbiam per incidenza fatto parola di questo giansenista, intorno alla cui tomba rappresentaronsi le tante farse che abbiamo descritte. Si pretese far passare questo diacono come il taumaturgo della setta, per far credere ai gonzi che gli appellanti dalla bolla *Unigenitus*, che condannava il giansenismo, stavano dalla parte della verità, compiacendosi Iddio di operar prodigi sul sepolcro di uno dei loro, il quale pur morì ostinato nel sostenere le dottrine che si qualificavano erronee. Meno il romore che fecero i convulsionarii nel cimitero di S. Medardo di Parigi, questo diacono non ha altra importanza storica. Francesco Paris, figliuolo di un consigliere del Parlamento di Parigi, abbracciò lo stato ecclesiastico, e pervenne sino all'ordine diaconale. Spinto dal suo temperamento a vivere nella solitudine, si confinò entro una casuccia del sobborgo di S. Marcello di Parigi, ed ivi occupatosi a lavorar calze a telaio per distribuirle ai poveri, in questo asilo morì nel 1727 nella età di 37 anni. Come giansenista non ebbe altro merito presso la setta, meno quello di aver aderito all'appello contro la bolla *Unigenitus*. Suo fratello avendogli fatto erigere una tomba nel cimitero, tutt'i divoti del partito andarono a pregar sopra di essa, ed il fanatismo produsse quelle scene ridicole di cui abbiamo fatto menzione al precitato articolo **Convulsionarii.**

PARLATORIO. Nei monasteri di religiose si dà questo nome ad una stanza, dove si favella colle monache per mezzo di una finestra munita di un'inferriata, dietro la quale stanno le monache, ed alla quale si dà il nome di *grata*, perchè fatta a guisa di graticola. Anticamente v'erano anche dei parlatorii nei conventi di monaci, dove i novizii o i monaci erano soliti conversare assiem nell'ora di ricreazione. *V.* **Locutorio.**

PARMA. Notissima città d'Italia, forse la più bella tra quelle di second'ordine che sono nella penisola, madre di una schiera di uomini illustri nelle scienze e nelle arti, a bastanza ricca di monumenti, pregevolissima sotto ogni aspetto. La sua origine, escluse le molte congetture per le quali vorrebbesele assegnarne una assai più antica, risale a 187 anni prima della venuta di Gesù Cristo, quando i romani pensarono di edificarla, e dove 4 anni appresso inviarono una colonia di cittadini, e la chiamarono Parma o sia scudo, avendola costruita in forma circolare simile a quella targa che usavano i soldati romani. Fattura romana, Parma seguì i destini della madre patria e soggiacque alle invasioni dei goti, degli unni e degli eruli. Passò da poi sotto l'esarcato greco, colla venuta di Belisario e Narsete. Angustiata dai longobardi ed abbandonata dai greci sulla prima metà dell'ottavo secolo, si diede spontaneamente alla santa Sede, il cui alto dominio le fu poi confermato da Carlomagno. Delle posteriori vicende non ci occupiamo, rimettendo i leggitori alle storie civili d'Italia, che ne discorrono a lungo, e passiamo a dare un cenno delle sue memorie ecclesiatiche.

Nessuno mette in dubbio che assai presto fu annunziata a Parma la buona novella del Vangelo probabilmente per opera di sant'Apollinare e di s. Dalmazzo; ma, quanto al vedervi costituito un vescovo, mancano o sono perdute le memorie anteriori alla seconda metà del IV secolo, in cui trovasi deposto nel Concilio romano del 372 il vescovo Filippo, per aver seguíto il partito di Ursicino pseudopontefice nello scisma contro papa Damaso. Non mancano alcuni nomi de'molti vescovi successori di questo Filippo sino al secolo settimo; ma i documenti che si producono non escludono il dubbio di essere apocrifi o erronei. Ciò porse argomento agli scrittori delle cronache patrie sino a negar rotondamente la esistenza di una cattedra anteriore al secolo settimo, escludendo anche il Filippo sopraccitato, giudicando il *parmensis episcopus*, che si legge in una lettera del 381 di Graziano e Valentiniano, come errore dei copisti, i quali probabilmente così scrissero, in vece di *portuensis episcopus*. Essi argomentarono tale sbaglio degli amanuensi da che, parlandosi nel documento che si allega dei guasti dello scisma,

Digitized by Google

il citato Filippo era qualificato *eo perniciosior, quod inclytae Urbi magis proximus*, il che certamente non poteva riferirsi ad un vescovo parmigiano, il quale davvero non poteva dirsi collocato alle vicinanze di Roma. E noi ci asterremo dall'entrare nella schiera dei difensori e in quella degli oppugnatori di questa opinione, come pure in un'altra la quale supporrebbe che, dopo la distruzione della città di Bresello operata nel secolo settimo, la cattedra bresellense fosse trasferita a Parma, secondo la qual sentenza primo vescovo parmense sarebbe a chiamare un Grazioso nell'anno 680.

La storia della Chiesa parmense sino al secolo undecimo non offre che discussioni cronologiche relative agli anni in cui si successero i suoi vescovi, a diplomi di privilegi concessi alla Chiesa da principi, a donazioni di fondi ed ad altrettali cose le quali, come non interessanti la generalità dei lettori, ci astenghiamo dal riferire; e, ricordato soltanto un fiero incendio che verso il primo decennio di tal secolo si appiccò alla città e che, distesosi sino alla cattedrale, distrusse assai carte e documenti relativi alla Chiesa ed al Capitolo, faremo ricordo di quel famoso Cadaloo che, da vescovo parmigiano nel 1046, si rese antipapa nel 1061, facendosi chiamare Onorio II. La storia del triste suo scisma avendola narrata all'articolo **Antipapa**, n° 22, non serve dir altro qui, se non che questo ricco, quanto ambizioso veronese, in quel tristo secolo in cui visse, col suo oro, trovò modo da comperare la mitra parmigiana; e, quantunque simulando pietà e beneficenza cercasse di far dimenticar la sacrilega simonia, ciò però non valse a schermirlo dalla condanna dei Concilii di Pavia, di Mantova e di Firenze che il dichiararono lupo e non pastore della greggia; nota di infamia perpetua che s. Pier Damiani non si peritò di gittargli in viso, come si può leggere nella sua epistola 8ª del libro 7°.

Non vescovo, ma nobile parmigiano fu Guiberto Corręggia, altro antipapa, che non guari dopo il Cadaloo tribolò orrendamente la Chiesa, prendendo il nome di Clemente III. Da cancelliere dell'impero, addivenuto per sovrana protezione arcivescovo di Ravenna, egli che fu promotore dello scisma precedente, addivenne il protagonista del secondo (*V.* **Antipapa**, n° 23). Ebbe egli a trascinare al suo partito Everardo, vescovo parmigiano, il quale tanto spinse la passione di partito contro il santo legittimo pontefice Gregorio VII, da capitanare, insieme col vescovo di Reggio dell'Emilia, l'armata che affrontò le schiere della contessa Matilde che propugnava i diritti del vero pontefice. Fatto prigioniero allo scontro di Sorbara, morì di peste nel 1085. Per la morte di tal vescovo non cessò per altro lo scisma della Chiesa parmigiana; perciocchè clero e popolo continuando a parteggiare pel suo concittadino antipapa, al morto Everardo intrusero sulla cattedra un Guido. Intanto papa Urbano II verso il 1091 eleggeva a legittimo vescovo parmigiano il cardinale Bernardo degli Umberti, abbate generale dei monaci vallombrosani, uomo santissimo. Pare che da principio gli scismatici gli rifiutassero qualunque accesso a Parma; ma che dopo un triennio, prevalendo di alcun poco il partito cattolico, gli fosse consentito nel 1004, se non di prender possesso pacifico del vescovato, di farsi almeno vedere per proporre di persona condizioni valevoli a conciliare gli animi divisi. Ed il santo cardinale condottovisi nell'agosto, prese occasione dalla solennità dell'Assunzione di Maria, per poter nella Messa pontificale parlare al popolo della grande necessità di rientrare nel seno della ecclesiastica unità. Ma giunto nel bel mezzo della celebrazione dei santi misteri, gli scismatici irruppero armati nella Chiesa, ed il terrore da essi incusso avendo fatto fuggire il clero e popolo fedele, strapparono il vescovo dall'altare, alla cui croce si era abbracciato, e trascinatolo fuori il tempio, lo chiusero prigioniero nella torre. La gran mansuetudine mostrata in tal circostanza dal piissimo Bernardo avendo commosso sin l'animo dei suoi offensori, nel giorno seguente, chiestogli perdono, il lasciarono libero di andare dove meglio gli piacesse. E però la ribellione dei parmigiani verso il legittimo pontefice essendo cessata definitivamente nel 1086, furono essi che, a prova della loro ubbidienza alla santa Sede, chiesero a papa Pasquale II d'inviar loro quel santo vescovo. In detto anno adunque, esso cardinal Bernardo cominciò ad esercitare le sue sollecitudini pastorali con quello zelo che seppero suggerirgli le sue grandi virtù; e, quantunque avesse sofferto altre gravissime tribolazioni nei dissidii che corsero per la intrusione nel regno d'Italia di Corrado, sino a soffrire il carcere e l'esilio, riordinate in breve quelle rivolture politiche, fece ritorno alla sua Chiesa e la illustrò con innumerevoli virtù sino alla sua morte, avvenuta nel 1133. Dopo la quale avendo Iddio operato stupendi miracoli sul sepolcro di lui, dopo sei anni gli fu tributato il culto di santo.

Non finiva il secolo decimosecondo senza nuovi turbamenti nella Chiesa parmigiana; perciocchè, surto il nuovo scisma promosso da Federico Barbarossa, e il clero e popolo di Parma essendosi dati al partito imperiale, fu verso il 1163 intruso nella sede parmigiana un Aicardo, prevosto della cattedrale, il quale vi rimase sino al 1167, quando i parmigiani, essendosi dichiarati nemici dell'imperatore, lo scacciarono dalla sede da lui sacrilegamente usurpata.

Nel secolo decimoterzo Parma fu il principale teatro di una setta ereticale, detta degli *apostoli* o *apostolici*, di cui fu capo un Gherardo Segarelli, setta tanto più perniciosa, in quanto che sotto le esteriori apparenze di povertà e di mortificazione perpetrava quel che di più nefando poteva commettersi contro il pudore. Ci dispensiamo dal narrare le infamie di tale setta, avendone già detto qualcosa all'articolo **Apostolici**, e dovendo aggiungerne altre all'articolo **Segarelli (Gherardo)**.

Obbligati dall'indole della nostra compilazione a non fermarci negli avvenimenti di poco rilievo, dopo il sin qui narrato non troviamo degno di speciale ricordo nelle memorie religiose della santa Chiesa di Parma altro che la gloria di aver avuto a proprio vescovo quell'Alessandro Farnese, che poi ascese al trono di s. Pietro, col nome di Paolo III. Egli fu creato vescovo di Parma nel 1509, dopo 20 anni rassegnò il pastorale in favore di un suo nipote, anche esso di nome Alessandro, detto perciò II nella serie cronologica dei vescovi di questa Chiesa. Rinomato per sapere e per sollecitudine apostolica fu monsignore Adeodato Turchi, frate cappuccino, assunto vescovo della sua patria nell'anno 1788, e morto nel 1805, venerato e compianto non solo dai suoi diocesani, ma da quanti ammirarono la sua bell'anima trasfusa in quei componimenti di sacra eloquenza, che sono notissimi per molte edizioni. Due cospicui personaggi furono di seguito successori del Turchi, i cardinali Caselli e Crescini, dopo i quali sedettero su quella cattedra un Vitale Loschi e un

Digitized by Google

Giovanni Neuschel, ungherese. Morto quest'ultimo, fu nel 1854 dalla Chiesa di Bagnorea traslato alla parmigiana un altro cappuccino nella persona del vivente monsignor Felice Cantimorri, cui negano i meritati elogi coloro soltanto che non sanno darsi pace come un povero frate ardisca opporsi come validissima diga contro l'émpito della rivoluzione, che pur pretenderebbe coi suoi fiotti soverchiare quel campo in cui nessun altri ha diritto meno Iddio e la sua Chiesa.

La bella cattedrale di Parma, dedicata all'Assunzione della Vergine, quantunque deformata da innovazioni posteriori, conserva tuttavia, massime nella sua parte esteriore, il carattere architettonico dell'undecimo secolo in cui fu costruita, ed è ricca di bellissimi dipinti. Essa è ufficiata da un Capitolo di 17 canonici, preceduti da cinque dignità, di cui la prima è l'arcidiacono. Oltre esso Capitolo, è servita altresì da un corpo di 93 benefiziati, preceduti da un arciprete. Accosto al duomo sta il battistero, edificato nel secolo decimosecondo, ed unico per tutta la città. Parma è ricca di molte belle chiese, tra le quali vuolsi notare quella intitolata a Santa Maria della *Steccata*, appartenente all'Ordine costantiniano, e sede del gran priore di quest'insigne ordine equestre.

Il vescovo di Parma è soggetto immediatamente alla santa Sede, ed amministra più di 188,000 anime.

PARMENA. Uno dei sette diaconi, ordinati dagli apostoli insieme con santo Stefano. Di lui non si hanno altre notizie. Vuolsi che fosse uno dei 72 discepoli e che fosse martirizzato a Filippi nella Macedonia, ai 23 di gennaio di anno incerto, ma sotto l'impero di Traiano.

PAROLA. Il vocabolo *verbum*, italianamente tradotto per *parola*, non sempre significa nella sacra Scrittura un suono articolato della voce umana, ma spesso esprime la idea di *cosa*. Rechiamone alcuni esempi:

Quomodo palam factum est verbum istud (*Exod.*, c. 2, v. 14)? Come mai è venuta a scoprirsi tal cosa.

Quod est verbum quod factum est? Indica mihi (2 *Reg.*, c. 1, v. 4)? Che è egli avvenuto? Dimmelo.

Ecce ego facio verbum in Israël, quod quicumque audierit, tinnient ambae aures ejus (1 *Reg.*, c. 3, v. 11). Ecco che io fo tal cosa in Israelo, che a chiunque l'udirà fischieranno ambedue le orecchie.

Pastores loquebantur ad invicem: Transeamus usque Bethlehem, et videamus hoc verbum quod factum est (*Luc.*, c. 2, v. 15). Andiamo sino a Betlemme a vedere quello che è accaduto.

PAROLA DI DIO. Si dà questo nome a tutto quello che è contenuto nella sacra Scrittura, perchè fu scritta da uomini cui Dio aveva dato espressa commissione di parlare da parte sua, sia rivelando ai medesimi ciò che non potevano sapere, sia eccitandoli a scrivere con una mozione della sua grazia, sia dettando egli stesso le parole.

Si dà per analogia il nome di *parola di Dio* alla predicazione della Chiesa in quanto che i pastori della medesima ebbero da Cristo la missione di predicare il suo Vangelo, il quale contiene la parola di Dio nella rivelazione della grazia.

PARROCCHIA. *V.* Parroco.

PARROCCHIALI (Diritti). *V.* Parroco.

PARROCCHIANO. Abitante nel territorio di una parrocchia. Si usa talvolta lo stesso nome per indicare il parroco. *V.* Parroco.

PARROCO. Le dottrine canoniche, relative ai parrochi e alle parrocchie, possono principalmente ridursi ai quattro capi, nei quali dividiamo il presente articolo: 1° *Origine della instituzione dei parrochi, ed essenza e natura del parrocato;* 2° *Norma canonica per erigere, unire e sopprimere le parrocchie, e per costituire e rimuovere i parrochi;* 3° *Diritti e prerogative dei parrochi;* 4° *Uffizio e obbligazioni dei parrochi.*

CAPO I.

ORIGINE DELLA INSTITUZIONE DEI PARROCHI, ED ESSENZA E NATURA DEL PARROCATO.

Prima di discettare sulla origine storica dei parrochi, è necessario ricercare in quale senso furono intese nell'antichità le voci di *parroco* e di *parrocchia*.

I nomi e le maniere di dire con cui anticamente furono espressi i rettori delle singole parrocchie sono le seguenti: *Presbyteri qui per dioeceses Ecclesias regunt; presbyter qui parochiae praeest; dioecesani presbyteri; parochiarum presbyteri; parochiani; parochiales sacerdotes; presbyteri qui praesunt Ecclesiis; presbyteri plebium; plebani.* Nel sesto secolo poi i parrochi rurali furono spesso nei Concilii chiamati *archipresbyteri*, e per distinguerli dagli arcipreti delle città vescovili furono detti *archipresbyteri vicani*. Antichissimo è dunque il nome di *parrocchia* per indicare le chiese di cui trattiamo; per contrario la voce di *parroco*, per significare il sacerdote che presiede a tali chiese, è relativamente moderna.

Si noti per altro che, quantunque sotto il nome di *parrocchia* un tempo fu inteso una parte della diocesi, l'uso però più comune e più costante adoperò questo vocabolo per designare l'intero territorio episcopale o sia tutta la diocesi di un vescovo. La lettera enciclica della Chiesa di Smirne, colla quale annunziavasi a tutte le Chiese del mondo il martirio del suo vescovo s. Policarpo, così diretta era: *Ecclesia Dei quae habitat Smyrnam, Ecclesiae Dei quae apud Philadelphiam versatur, et omnibus ubique terrarum et catholicae Ecclesiae parocciis, misericordia, pax* ecc. Il canone 13 dei così detti canoni degli apostoli dice *episcopo non licere alienam parochiam, propria relicta, pervadere.* Potremmo produrre numerosissimi documenti sino a tutto il secolo decimo, nei quali, sotto il nome di *parrocchia*, fu espressa la intera diocesi. Or si domanda quali connotati debbono trovarsi nell'antichità da poter conchiudere che in essi si parla del parroco propriamente detto? Rispondiamo 1° che è necessario il discorso sia di un sacerdote il quale ha cura di anime; nè basta questo solo, ma bisogna che esso sia distinto dal vescovo; perocchè anche il vescovo, anzi principalissimamente, ha la cura delle anime di tutta la diocesi, senza che sia parroco; mentre il parroco è quello che ha cura di una sola porzione di diocesi. Nè dobbiamo lasciarci ingannare dai nomi di *sacerdote*, di *pastore* e di *dottore*, essendo noto che questi titoli anticamente davansi anche ai vescovi. Ma il trovare che un sacerdote diverso dal vescovo eserciti in un determinato luogo la cura delle anime, neppur basta per ritenerlo vero parroco, se tale cura non si trova commessa al medesimo *per modum stabilis officii*, non già transitoriamente, per supplire il vescovo impedito; essendo notissimo che i vescovi anticamente solevano personalmente esercitare la cura delle anime, e sol quando non potevano sostenere tutta la fatica solevano deputare in loro vece ora questo ora quello dei loro

Digitized by Google

canonici, per predicare e per amministrare sacramenti. Nè perchè anticamente usavasi di non ordinare sacerdoti senza titolo e ufficio certo, vuolsi conchiudere che fu un parroco colui che si legge aver esercitato cura di anime; perciocchè, quantunque i preti fossero ordinati al titolo della Chiesa cattedrale, aiutavano il vescovo nella cura delle anime in tutto l'ambito della diocesi senza che fossero parrochi, non essendo loro affidata la cura di alcuna porzione del gregge come ufficio stabile. Queste osservazioni sono necessarie per confutare i fautori delle erronee dottrine giansenistiche, i quali (per solo trovare negli antichi monumenti un qualcuno che in qualsivoglia maniera esercitava la cura di anime, o che lo trovano indicato col nome di *sacerdote*, di *presbitero*, di *pastore*), a raggiungere il loro scopo, buccinano che la instituzione dei parrochi fu coetanea alla fondazione della Chiesa. Con questa loro teorica pretesero assegnare ai parrochi una istituzione divina, e così dichiararli pari ai vescovi, come dichiararono i vescovi pari al papa per sovvertire tutto l'ordinamento della gerarchia ecclesiastica. Nè uomini dottissimi, che hanno studiata a fondo questa materia, si sono lasciati trascinare dalla opinione di Benedetto XIV, il quale nella sua elaboratissima opera *De synodo dioecesana* (l. 3, c. 5, n. 2), ebbe a dire che sotto i nomi di *presbyteri*, negli antichi canoni, venissero designati i parrochi. Con ciò in nulla si deroga alla sapienza di quel sommo, perciocchè egli stesso nella prefazione della citata sua opera dichiarò che ciò che espone nella medesima non intendeva proporlo altramente che come scrittore privato, cui altri dottori potevano ben contradire. E su tale argomento con grande scienza ed erudizione fu contradetto specialmente nella esimia opera di Mario Lupi, canonico di Bergamo, intitolata *De paroeciis ante annum* 1000. La qual contradizione ha tanto maggior valore in quanto che il Lambertini ebbe a fondar tal sua opinione sullo scismatico Van-Espen, il quale, in fatto di parrochi, produsse i più gravi e pestiferi errori.

Or dunque per unanime consenso degli eruditi è dimostrato come nei primi secoli della Chiesa non ebbe in tutto il mondo ad esistere alcun parroco, la disciplina in vigore essendo che i fedeli tutti della diocesi, sia che abitassero dentro la città vescovile o fuori, non celebravano i divini misteri se non presso il vescovo, da cui udivano la divina parola e ricevevano i sacramenti clero e popolo. Ci contenteremo di riferire soltanto ciò che s. Giustino nella sua *Apologia* ebbe a scrivere in proposito: *Solis die, omnium, qui in urbibus vel in agris degunt, in eumdem locum conventus fit.... Praepositus praecest et Eucharistiam facit... Distributio fit cuique praesenti; absentibus per diaconos mittitur.* Lo stesso si raccoglie da Tertulliano nel libro *De fuga*, da sant'Ignazio martire nelle sue lettere a quei di Filadelfia, da s. Policarpo, dal canone 32 degli apostoli, dal quinto canone del Concilio antiocheno del 311, dal Concilio cartaginese del 390. Or, se dentro o fuori la città vescovile vi fossero state parrocchie e parrochi, non sarebbe stato in libertà dei fedeli celebrarvi la liturgia e ricevervi i sacramenti della Eucaristia e del battesimo, senza essere obbligati di ricorrere alla cattedrale del vescovo? Adunque sino al quarto secolo il vescovo fu l'unico parroco della diocesi, e si serviva dell'opera dei preti e dei diaconi, inviandoli or qua or là per amministrare la cura delle anime dov'era necessario, e richiamandoli a suo piacimento.

Dilatatasi la religione dopo il secolo terzo e i fedeli essendosi moltiplicati nelle campagne, fu tenuto conto della lontananza per condursi dove risedeva il vescovo, e della necessità di molti oratorii per contenerli quanti erano, e fu allora che moltiplicaronsi i sacri edificii, e fu a ciascun di essi assegnato una parte di territorio. Così nacquero le *parrocchie* che i greci chiamarono χῶραι e παροικίαι, e i latini *regiones*, *villas*, *parochia*. La voce *parochia* cominciò allora ad essere in uso nel senso di una direzione pastorale dei fedeli che si trovavano *nelle campagne*, sostenuta da un prete ivi dimorante per commissione del vescovo, e con poteri ricevuti da lui. E ciò così veramente che bastava dir *parochia* per intendere un luogo rurale, a differenza di *civitas* che esprimeva il luogo della residenza episcopale, dove prima del 1000 non esistettero parrocchie di sorta, le quali essendosi introdotte dopo quell'epoca, fu necessaria la distinzione di *parochia urbana* e di *parochia rustica*.

I così detti *parrochisti* (e chi essi sieno lo diremo tra poco) affermano in favore dell'antichità dei parrochi avvenuta la loro istituzione ai tempi dei papi Anacleto, Clemente I e Dionisio; ma sgraziatamente i documenti che allegano sono apocrifi. Il perchè, ritenuta la prima istituzione delle parrocchie rurali al secolo quarto, non prima del secolo undecimo se ne può trovar traccia nelle città dove risedeva il vescovo, se pur possa farsi eccezione di Roma e di Alessandria, dove si hanno indizii di una spartizione della città per la cura delle anime, surta dall'essere luoghi così popolosi da non poter bastare per tutti la sola chiesa episcopale per uso dei fedeli. Da queste due eccezioni parecchi scrittori congetturarono che avvenisse lo stesso in altre città, ma senza produrre documenti. Ma a che servivano, potrebbe chieder qualcuno, le molte chiese che oltre la cattedrale troviamo negli antichi tempi edificate? A pregare, a cantare inni, non già per uso della pubblica liturgia. In queste chiese, che chiamavansi *oratorii*, *martirii*, *memorie*, non era permesso altro: *In oratorio* (scriveva sant'Agostino, epistola 21ª), *praeter orandi et psallendi cultum, penitus nihil agatur, ut nomini huic et opera jugiter impensa concordet.* Questi oratorii, diversi dalla cattedrale, avevano bensì assegnati preti e diaconi per custodirli, e per presiedere alle adunanze dei fedeli, ma non per esercitarvi la sacra liturgia. Non potendo in un articolo discutere per le lunghe tale argomento, rimettiamo i lettori alla precitata preziosissima opera del Lupi pubblicata a Bergamo nel 1788, dove troveranno la soluzione di tutte le difficoltà che sono state fatte in proposito dai fautori della sentenza contraria. Come fossero dopo il 1000 introdotte le parrocchie, non è facile stabilirlo. Pare che l'antica disciplina cominciasse a rallentarsi per connivenza dei vescovi; che i frequenti scismi dei secoli XI e XII, allontanando i fedeli dalle cattedrali dove risedevano vescovi aderenti agli antipapi, dessero occasione a congregarsi altrove; che, lasciati correre i primi esempi, e non contradicendovi i vescovi, s'introdussero un po' per volta le parrocchie in città, che in seguito furono canonicamente riconosciute; il che non tolse che in moltissime città fosse ritenuta, come lo è, l'unica vera parrocchialità nella sola cattedrale.

Prima di spingerci oltre, troviamo necessario consacrare alquante parole a confutare i sogni dei fautori del così detto *sistema parrocchiale*, i quali a base del loro

Digitized by Google

errore sulla instituzione di diritto divino in favor dei parrochi, li hanno dichiarati successori dei 72 discepoli di Gesù Cristo. Quanto sia grosso il granchio preso, lo si può dedurre considerando le parole di san Luca, il solo che faccia parola dei discepoli nel capo 10 del suo Vangelo. 1° La instituzione dei 72 discepoli fu temporale e non perpetua, tale essendo stata la predicazione di Cristo nella Giudea; nè ai discepoli altra missione fu data, se non di dire ai popoli *Appropinquavit in vos regnum Dei*, ciò che non avrebber potuto dir di poi quando, dopo la morte di Cristo, *il regno di Dio* non era imminente ma costituito. 2° Con tal missione i discepoli non furono costituiti sacerdoti, nè lo furono gli stessi apostoli prima dell'ultima cena. Essi rimasero laici, e ciò è così vero che tra loro ebbero gli apostoli a ordinare i diaconi; dunque non erano sacerdoti per istituzione di Cristo. Ora per parrochi intendesi coloro ai quali è commessa una determinata porzione di popolo a cui amministrare i sacramenti, e predicare la dottrina di Cristo; e i 72 discepoli non ebbero commissione di amministrar sacramenti che ancora non esistevano, nè di predicar la dottrina di Cristo, ma di annunziare soltanto la sua venuta. Come si può dunque riconoscere in essi la istituzione dei parrochi? Ma neppure furono essi 72 discepoli tipo dei parrochi come almeno si pretenderebbe, perciocchè il loro ufficio fu assolutamente diverso, e la potestà concessa ai medesimi fu quella di scacciare i demoni e di sanar gl'infermi. Per guisa che, se debbesi cercare una similitudine coi 72 discepoli, la si trova, secondo la tradizione, unicamente nel sacerdozio di secondo ordine, o sia nel secondo grado della gerarchia divinamente stabilita, nel quale secondo grado sono inclusi tutti i sacerdoti, parrochi e non parrochi. Nè valgono tutte le autorità che si allegano e nelle quali è detto che *presbyteri discipulorum Domini vicem tenent*, o altri passi simili, per conchiudere a favor dei parrochi instituiti da Cristo nei discepoli; perciocchè la voce *presbyteri* ivi manifestamente esprime i sacerdoti, non i *parrochi*. Ma si vuol egli conoscere perchè i *parrochisti* tanto si affaccendino a cercar la instituzione dei parrochi nei 72 discepoli? Per trarne la conseguenza di un errore pestilentissimo, cioè che la loro giurisdizione, al pari dei vescovi, deriva immediatamente da Cristo. La qual conchiusione respinta dalla Chiesa ebbe rotondamente a ricavarla il Juénin quando scrisse: *Verum si curati sint successores septuaginta duorum discipulorum, necessario sequitur eos esse ex immediata Christi institutione; eos suam ab ipsomet Christo jurisdictionem habere; nam ab ipso immediate sunt electi 72 discipuli, ab ipsomet missi sunt ad opus evangelicum.* Questa opinione fu sparsa in tutto il mondo dalla falange giansenistica, e sgraziatamente non manca tra i moderni chi le accorda il suo patrocinio mettendo innanzi l'autorità di Gersone, il primo che ebbe a sostenere nel secolo XV che il posto dei 72 discepoli è occupato nella Chiesa dai soli curati. A questa autorità aggiungon quella della Sorbona e di alcuni teologi. Sono assai fragili i patroni cui si raccomandano; perchè, quanto a Gerson, la parte che sostenne nel Concilio di Costanza circa l'autorità pontificia, per quanto si voglia attenuare, non gli dà un diploma di teologo esatto in materia di dottrina gerarchica. Per modo che il Pallavicino nella sua *Storia del Concilio di Trento* non ebbe difficoltà di asserire che le opinioni gersoniane valsero di armi a Lutero per impugnare la pontificia autorità: ed è noto che Melanchthon erasi erudito nelle opere di Gersone. Fu Gersone, come abbiamo detto, il primo che mise in campo tal opinione, ma non produsse in favore di tal novità che una pretta sua affermazione, senza prove di sorta. E fu effetto del suo delirio la creazione di un terzo stato nella ecclesiastica gerarchia, appoggiandosi al testo di s. Luca che esprime tutt'altro, come abbiamo dimostrato, e alla glossa di quel testo (dist. 68 e 13, q. 1), dove per aver trovato scritto: *Sicut in apostolis est forma episcoporum, sic in septuaginta duo est presbyterorum. Secundi ordinis septuaginta duo mittuntur, qui totidem linguarum gentibus Evangelium predicarunt*, gli bastò questo per dichiarar senz'altro parrochi i *presbiteri*, mentre tutta l'antica scuola in quel vocabolo della glossa intese comunemente non già i curati, ma tutti i *sacerdoti* adombrati in quei 72 discepoli. Quanto poi alla facoltà teologica della Sorbona, si potrà per tutt'altra materia far capitale della sua scienza, ma non in quella di giurisdizione ecclesiastica. Fu la Sorbona che definì essere i parrochi *de jure ordinario* giudici nei Concilii; fu la Sorbona che nel 1440 non volle riconoscere per legittimo pontefice Eugenio IV, e aderì all'antipapa Felice V. Fu la Sorbona che ribellò l'università di Parigi contro la bolla *Provisionis nostrae* di Nicolò V del 1443. Fu sindaco della Sorbona quel Richer che, tra gli altri suoi errori condannati dalla Sede apostolica, propugnò che il vescovo rispetto ai parrochi *est primus inter pares*. Fu la Sorbona che nel 1658 colpì di sua censura il Vernant che sosteneva la dottrina ortodossa contro gli errori dei *parrochisti*. I cinque principali giansenisti furono dottori sorbonici. Nella stampa dell'*Augustinus* di Giansenio la Sorbona diede la sua approvazione. Compì lo scandalo la Sorbona nel 1740, commettendo l'atto scismatico di sottoscrivere al condannato scritto dei giansenisti noto sotto il titolo di *Caso di coscienza*. Quanto all'autorità di alcuni teologi, parecchi di essi o studiarono leggermente la materia, o furono poco versati nell'antichità ecclesiastica, e molti altri ne scrissero di buona fede, senza prevedere come i moderni eretici avrebbero abusato di tale errore. Essi non costituiscono autorità presso i cattolici, e specialmente il Juénin, le cui *Institutiones theologicae ad usum seminariorum* furono assolutamente condannate da Clemente XI; condanna di poi mitigata dalla clausula *donec corrigatur*. Nè come corretta vuolsi tenere la edizione annotata dal Tournely, secondo che il dotto Mamachi, maestro del sacro palazzo, ebbe a rispondere *ex officio* a chi ne lo interrogò. Quantunque non sia di certo una eresia il dire nudamente e semplicemente che i parrochi possano ritenersi come successori dei 72 discepoli, nelle deduzioni di tale opinione è assai facile inciampare in errori che sono condannati dalla Chiesa.

Ma neppure i parrochi costituirono quel presbiterio di cui gli antichi monumenti ci han lasciato ricordo; perciocchè avendo detto che prima del 1000 nelle città vescovili non esistettero parrocchie, come poterono i parrochi costituire il presbiterio del vescovo? Il presbiterio esisteva nelle cattedrali, e componevasi di quei preti e diaconi che aiutavano il vescovo nel governo della diocesi, il cui ceto fu di poi chiamato *Capitolo*. I membri di questo ceto non avevano individualmente assegnato la cura di una porzione di popolo, ma era il vescovo che li spediva or qua or là a suo arbitrio e prudenza, secondo che esigeva il bisogno; nè senza speciale mandato era loro lecito

Digitized by Google

di far ciò che fanno i parrochi; nè per solo effetto di propria volontà potevano battezzare e celebrar la Messa o predicare, come di diritto fanno i parrochi, senza aver bisogno di ricevere volta per volta la commissione del vescovo. Dal sin qui esposto adunque risulta che, dovendosi rigettar come falsa e scandalosa la opinione che fa i parrochi d'istituzione divina; nè potendosi chiamare apostolica essa instituzione, perchè i parrochi cominciarono ad esistere assai tempo dopo l'età apostolica, non riman altro che dichiarare i parrochi d'instituzione meramente ecclesiastica.

Detto sin qui della origine dei parrochi, non è di minore importanza il determinare in che precisamente sia riposto l'ufficio parrocchiale, o sia quali cose richieggonsi e bastino onde alcuno sia veramente e possa dirsi parroco. Sulla qual materia essendo stati spacciati moltissimi errori, prima di stabilire in che sia riposta l'essenza del parrocato, ci par necessario dire *ciò che non è* il parroco, per confutare l'erroneo sistema del *parrochismo*, di cui abbiamo già detto qualche parola, ma cui è mestieri aggiungerne altre, affinchè la alquanto lunga trattazione non sembri per avventura superflua o inopportuna.

Questo sistema da parecchi è detto *presbiterianismo*, in quanto che con esso mirasi a costituire tutt'i preti così eguali ai vescovi, da non rimanere a questi ultimi *de jure divino* alcun potere che non sia comune ai semplici preti. Ma pur non essendo questo assolutamente il caso nostro, poichè il moderno errore attribuisce non a tutti'i preti, ma a coloro soltanto che esercitano cura di anime, o sia ai parrochi, qualità e poteri se non episcopali, ben poco al di sotto; alcuni han pensato di applicare l'appellazione di *parrochismo* al sistema di questi ultimi, per distinguerli dai presbiteriani di puro sangue, che furono i seguaci di Aerio, fondatore di questa eresia nel secolo IV, e poi di Viclef, di Lutero, di Calvino ecc. Osserviamo tuttavia che i *parrochisti* sono forse più perniciosi dei veri presbiteriani, in quanto che a furia di frasi riverenti han potuto più agevolmente diffondere nel mondo cristiano le pestifere loro dottrine.

Non fu di certo amore verso i parrochi il motivo che mosse i giansenisti a patrocinare i diritti parrocchiali. Loro scopo fu quello di privare i vescovi di ogni vera autorità sul popolo, salvo che il parroco (secondo essi *pastore immediato, ordinario della plebe*) gliela consentisse. Facendo derivare i loro diritti da Cristo, la conseguenza era naturale, cioè che nè papa nè Concilio potevano modificarli o ristringerli. Or tutto il mondo essendo spartito in parrocchie, il sistema giansenistico mirò al risultato di costituire nella Chiesa tanti pastori indipendenti, presso cui il governo della Chiesa universale resideva in realtà, e sol derisoriamente presso il papa e i vescovi. Bene avvertirono questo fatto gli uomini della rivoluzione, e se ne avvalsero come arma quanto nascosta, altrettanto tagliente per raggiungere il loro scopo contro il cattolicismo. Essi che colla voce e con gli scritti negano Dio, Cristo, sacramenti e Chiesa; essi che opprimono di contumelie i romani pontefici, che mutano i vescovi in larve; essi che sprezzano e calunniano tutto il clero secolare e regolare, sono pur sempre essi che nelle aule parlamentarie e nei loro schemi di legge muovono strazianti lamenti sulla povertà e l'abbiezione in cui giacciono i parrochi, *pastori laboriosi*, sulle cui spalle pesa ogni fatica, e che pur sono tiranneggiati dai vescovi! Dopo le quali nenie lasciano sperare ai parrochi un grosso boccone nella più equa spartizione che faranno dei beni della Chiesa, quando stesi i loro artigli sopra di quelli li venderanno a beneficio dello Stato! Questa carità verso i parrochi, questa promessa di gittar loro le briciole del dilapidato patrimonio ecclesiastico, questo avvocare i loro diritti conculcati ha uno scopo secreto che ben si astengono dal predicare. Non ignorando i rivoluzionarii che nessun popolo possa stare senza professare una qualche religione; incielando i parrochi, intendono suggerire la loro sufficienza per tutti i bisogni della religione e persuadere a poco a poco i babbei, non esser poi un gran dissesto se si lasciano vacanti i vescovati, potendosi pur adempiere ai doveri religiosi, vi sieno o non vi sieno vescovi, purchè abbiamo buoni parrochi. Contemporaneamente il protestantesimo, secretamente protetto o almeno non avversato, si mostra qua e là coi suoi ministri a ribadire il chiodo coll'esempio della sua indipendenza da ogni superiore autorità gerarchica, e così si dà al tempo l'incarico di operare da sè la desiderata dissoluzione del cattolicismo. Queste male arti, non certo nuove per chi sia istruito, le vediamo riprodurre con destrezza diabolica nel nostro paese, e precisamente nel tempo di questa pubblicazione; e sgraziatamente han preso parte alla trama non soltanto i preti apostati (merce conosciuta), ma parecchi altri di mente leggiera, i quali, incapaci a scoprire le insidie ascose nella proclamazione della difesa dei diritti di tutti (meno che per la Chiesa cattolica), ritengono come fatto vero ciò che ad essi si vuol dare ad intendere (cioè che i papi hanno usurpato i diritti de' vescovi, e i vescovi quelli dei parrochi), senza avvedersi che lo scopo finale di tale proclamazione sta nel poter finalmente negare i diritti di tutti, e concentrarli unicamente nell'eresia del Dio-Stato. Ed è questo il motivo che ci spinge a non passar leggermente su questo argomento, e ad intrattenerci a confutare, sempre tra i cancelli di un articolo, le pretensioni dei *parrochisti*, molti dei quali di buona fede aiutano l'opera del protestantesimo in Italia, senza averne forse l'intenzione.

L'origine dell'erroneo sistema del *parrochismo* risale al secolo XIII, quando alcuni dottori del clero secolare di Parigi, mal soffrendo che francescani e domenicani, di recente fondazione, predicassero ed ascoltassero le confessioni coll'autorizzazione dei vescovi o della Sede apostolica, li dichiararono usurpatori dei diritti parrocchiali. Il loro odio contro quei frati li spinse sino a dire che nè vescovi nè papa per nessuna maniera potevano ingerirsi nelle faccende spirituali di un popolo, dopo che lo avevano commesso alla cura del parroco. Guglielmo di Saint-Amour, dottore sorbonico, ebbe a sostenere che, nell'obbligo di confessarsi una volta all'anno *al proprio sacerdote*, statuito dal Concilio lateranese, per *proprio sacerdote* dovesse intendersi talmente il parroco, da non soddisfare al precetto pasquale chi si confessasse al vescovo o al papa; errore che insiem con altri furono condannati da Alessandro IV nel 1255. Non ostante tale condanna, sorgeva un altro dottore della Sorbona a sostenere che coloro che eransi confessati ai frati, quantunque autorizzati, e ne avessero anche ricevuta l'assoluzione, erano obbligati a riconfessarsi al proprio parroco; e bestemmiava che neppur Dio poteva dispensare da tale obbligazione: nuovo delirio condannato da Giovanni XXII nella *Extravag. de haereticis*, cap. 11. Sopravvenne

Digitized by Google

Gersone e ribadì l'errore col far derivare i parrochi dai 72 discepoli, come abbiamo già notato. Egli dei parrochi fece tanti prelati muniti di dignità gerarchica ed onorifica; e dopo di lui continuò la Sorbona ad insegnare che la potestà di giurisdizione parrocchiale derivava immediatamente da Cristo. Sopravvenuto il giansenismo, i patroni del parrochismo divennero senza numero. Capo di essi fu il Duverger, conosciuto col nome di abbate di Saint-Cyran, il quale nel suo libro *De juribus curatorum* fu spudorato al punto di dichiarare i parrochi *minores episcopi*. Il Richer, il Salmasio cantarono sullo stesso diapason. Il Morin e il Juénin non mancarono di rafforzare le voci del coro; ma più di tutti celebrò l'apoteosi dei parrochi il Van-Espen, e fu egli che ebbe a dichiarare i parrochi *pastori* propriamente detti. Egli acerrimo propugnatore dello scisma di Utrecht; egli campione dell'autorità civile, cui concesse d'immischiarsi nella giurisdizione ecclesiastica; egli spacciatore di dottrine nuove, condannate con breve speciale di papa Clemente XI nel 1704, non si lasciò vincere da nessuno nel coniare i nuovi diritti parrocchiali. Tra gli altri difensori del *parrochismo* citeremo il giansenista Travers e Giovanni Battista Thiers, ed un italiano in quel Guadagnini che fe' l'apologia del suo concittadino Arnaldo da Brescia. Egli ebbe nel 1782 a pubblicare nella sua patria un opera zeppa di errori, col titolo *De antiqua parocciarum origine*, in cui ricantò tutte le scoperte giansenistiche. Queste teoriche finalmente furono messe in atto nel sinodo di Pistoia, dove i parrochi furono fatti sedere come giudici della fede, e ai cui atti firmarono in tale qualità colla formola *Ego N. judicans subscripsi*.

Esaminando le dottrine fraudolenti dei parrochisti, ne risulta che, pur usando espressioni ambigue, mirano a livellare i parrochi ai vescovi, per arrivare alla negazione della monarchia della Chiesa, o almeno lasciarle la sola larva dello scettro e della corona, senza vera autorità, da essi vincolata al consenso del clero di secondo ordine, come abbiamo altrove veduto aver preteso far dei vescovi rispetto al papa (*V.* **Papa**). I cardini sui quali si aggirano sono che i parrochi costituiscono un terzo ordine della gerarchia della Chiesa; che essi sono veri pastori della Chiesa, quantunque di secondo ordine; che come prelati minori hanno diritto nei Concilii di dare il loro voto definitivo, come giudici della fede; che hanno giurisdizione nel foro esterno, e perciò possono scomunicare *ex officio* i loro parrocchiani. Quante sono queste proposizioni, tanti sono errori, ed un solo che se ne ammetta, crolla l'intera costituzione che Cristo stabilì nel regno della sua Chiesa. Ciascuno vede che un volume basterebbe appena per confutare tutte queste assurdità; e noi non possiamo far altro che formulare altrettante proposizioni negative, dando ragione del nostro niego a ciascuna di esse col minor numero possibile di parole, e diciamo:

I. *I parrochi non costituiscono un terzo ordine della gerarchia.* — Rammentiamo che *gerarchia* significa *sacro principato;* che, quanto alla causa efficiente, è gerarchia *d'instituzione divina* quella che fu costituita da Gesù Cristo, e di *instituzione* solamente *ecclesiastica* quella che fu stabilita dalla autorità ecclesiastica.

Quanto all'obbietto, la gerarchia è o di *ordine* o di *giurisdizione* o di *onore*.

La gerarchia di *ordine* costa di tre gradi, cioè di *vescovi*, di *sacerdoti*, di *ministri*, ed è di fede cattolica la divina instituzione di tal gerarchia.

La gerarchia di *giurisdizione*, o sia la potestà di reggere e governare, componesi dei varii gradi di tale potestà. Primo grado è quello del papa, sia considerato solo, sia procedente coll' aggiunzione del Concilio ecumenico. Dopo il papa ed il Concilio generale stan collocati in grado maggiore o minore tutti gli altri, secondo che fu loro concessa maggiore o minore giurisdizione da Cristo o dalla Chiesa.

Tenuto conto della giurisdizione *divinamente instituita*, i vescovi occupano il secondo grado di questa gerarchia, perchè i gradi intermedii tra il papa e i vescovi sono d'*instituzione ecclesiastica*. I vescovi dunque nella gerarchia di *giurisdizione* sono gerarchi di *secondo* ordine; chè considerati nella gerarchia di *ordine* non istanno nel secondo luogo, ma nel primo, sotto tal rispetto non essendo inferiori, ma eguali al papa.

Per gerarchia di *onore* intendesi la precedenza che nasce sia da quella dell'ordine, sia da quella di giurisdizione, sia da altro titolo che reca con sè l'effetto della precedenza tra coloro che sono pari nell'ordine e nella giurisdizione.

Premesse sommariamente queste nozioni per chiudere qualunque scappatoia ai parrochisti nella confutazione del loro errore, ad essi (i quali han fabbricato nei parrochi il tèrzo ordine di gerarchia *divinamente instituita*, non curando punto la gerarchia di mero onore o precedenza) domandiamo se vogliono collocare questo terzo ordine nella gerarchia di *ordine* o di *giurisdizione*. Or noi diciamo che, sia nell'una, sia nell'altra specie di gerarchia divinamente instituita, non v'ha modo come far entrare i parrochi.

Se si tratta della gerarchia di *ordine*, è assurdo collocare i parrochi nel terzo grado di essa. I *parrochisti*, per sostenere il loro assunto, asseriscono falsamente che *parroco* e *sacerdote* anticamente valeva lo stesso, in quanto che non si ordinava alcun sacerdote che in pari tempo non fosse costituito parroco. E, confondendo sacerdozio e parrocato, conchiusero per la instituzione divina di questo ufficio.

Or a dimostrare che sacerdote e parroco non sono essenzialmente due cose diverse, i partigiani di tal sentenza avrebbero dovuto dimostrare che non possa concepirsi una di esse, senza che esista l'altra; ma pur si concepisce ottimamente che può esistere un sacerdote senza che sia parroco, o sia un sacerdote cui non sia commessa cura di anime. Chiamino pure un abuso introdotto di poi l'ordinare un sacerdote senza crearlo a un tempo parroco, il fatto resta innegabile; e ciò che si fa, certamente è possibile. Or essendo possibile l'esistenza di un sacerdote non parroco, il sacerdote differisce essenzialmente dal parroco.

Non possono ignorar poi i *parrochisti*, che fu costante la legge ecclesiastica di deporre dall'ufficio i clerici di qualunque grado quando commettevano alcuni determinati delitti. Or un sacerdote-parroco, deposto dal suo ufficio, cessando senza dubbio di esser parroco, domandiamo se per questa deposizione cessava di esser sacerdote? Dunque anticamente esistettero sacerdoti che non erano parrochi. Di che possiamo conchiudere che sacerdote e parroco non sono la medesima cosa. Ma con monumenti dell'antichità avendo dimostrato che nei primi secoli non esisteva la instituzione dei parrochi, lasciamo

Digitized by Google

la conchiusione a chi legge. I parrochi adunque considerati *come tali* non costituiscono alcun grado di ordine gerarchico, essendo di fede che tutta intera la gerarchia di *ordine* componesi di *vescovi*, *sacerdoti* e *ministri*. Ora essendo possibile, come abbiamo dimostrato, la esistenza di un vero sacerdote, che non sia parroco; così *a fortiori* si deve conchiudere che possa esistere un vero vescovo e un vero diacono, senza che all'uno o all'altro sia commesso l'ufficio di parroco. Se dunque ciascun grado della gerarchia di *ordine* può esistere senza la qualità di parroco, non ne conseguita forse da ciò che la qualità di parroco è estrinseca a tutta la gerarchia di *ordine*, e che per nessun verso è essenziale alla medesima? Il perchè, se il parroco è sacerdote, appartiene certamente al secondo grado della gerarchia di *ordine;* ma come sacerdote, non mai come parroco. Tuttavia supponghiamo che parroco e sacerdote fossero una sola cosa, in tale ipotesi sarebbe anche assurdo il collocarli nel terzo grado della gerarchia di *ordine*, perciocchè costituirebbero sempre un secondo ordine di essa gerarchia. I vescovi non essendo, nella gerarchia di *ordine*, inferiori al papa, occupano insieme con esso il *primo* luogo; non rimane dunque ai preti, che seguono prossimamente i vescovi, altro che il *secondo*, non il *terzo* luogo.

Escluso dalla gerarchia di *ordine* il terzo posto, fabbricato pei parrochi, vediamo se possono i medesimi costituire un terzo ordine gerarchico nella gerarchia di *giurisdizione*. I *parrochisti* che lo pretendono invocano il Vangelo, e gridano con Gerson e colla Sorbona: *Evangelium est bulla parochorum*. Questa bolla la trovano nella instituzione dei 72 discepoli, allucinazione superiormente confutata. I monumenti poi che allegano della tradizione, nient'altro conchiudono se non che i 72 discepoli furono il tipo del sacerdozio secondario; nè loro suffraga la voce di *presbyteri*, in cui videro i parrochi, con essa esprimendosi o i vescovi o i sacerdoti. E come intender altro, se sino al quarto secolo non ve ne furono, e sino al decimo non furono introdotti in città, meno che in Alessandria e Roma? Nè loro suffraga il trovare i preti ordinati al titolo di Chiesa determinata, perciocchè i membri del presbiterio della cattedrale eran bensì ordinati a titolo di quella Chiesa, ma non erano parrochi della stessa, i vescovi riserbando unicamente a sè il governo della medesima, e lasciandosi soltanto aiutar dai detti preti come meglio lor piaceva. I quali due fatti già dimostrati bastano per escludere anche l'ipotesi della divina instituzione dei parrochi. E di vero se Gesù Cristo stesso avesse instituito i parrochi i quali in *proprio nome* governassero le singole porzioni della diocesi appartenente ai vescovi, certamente gli apostoli e i loro prossimi successori avrebbero ordinata la Chiesa secondo la mente del suo divino fondatore; il che non facendo, bisognerebbe dire o che capirono a rovescio la essenziale e fondamentale instituzione della Chiesa come la volle Gesù, o non vollero eseguirla secondo che egli aveva comandato; la quale ipotesi sarebbe una vera bestemmia. La istituzione adunque dei parrochi debbe ritenersi non già come divina, ma meramente ecclesiastica, utilmente introdotta a suo tempo, senza esser per questo essenziale alla costituzione della Chiesa, e senza fare alcuna parte della gerarchia; e ciò così veramente che la Chiesa possa coi suoi decreti disciplinari, secondo la ragione dei tempi e dei luoghi, recare in ordine ai parrochi quelle modificazioni che credesse opportune, ed anche abolire in tutto il mondo il loro ceto, se ciò reputasse giovevole al bene della Chiesa universale. Al quale proposito sarebbe utile riferire una lettera scritta dal cardinale Gerdil all'arcivescovo di Embrun, a nome della sacra Congregazione del Concilio, la quale non potendo noi qui riportare, indicheremo il tomo 15 delle opere di esso Gerdil, stampate in Roma nell'anno 1809, ove la si troverà a pag. 340.

II. *Quanto sia falso che i parrochi sieno giudici della fede al segno da aver voce definitiva nei Concilii.* — Su questa pretensione ebbe principalmente ad insistere il Tamburini, nella sua opera intitolata *Vera idea della santa Sede* (della quale abbiamo avuto occasione di dire all'art. Papa), per rinfrescare una delle più caliginose allucinazioni di Gerson e della Sorbona, i quali avendo nei parrochi creato altrettanti gerarchi e prelati minori, veniva da sè il concedere agli stessi voce definitiva nei Concilii, cadendo così nel pestilentissimo errore di assegnare ad altri che ai vescovi il deposito della fede. Questo errore gravissimo, respinto dagli stessi giansenisti, essendo stato solennemente consecrato nel sinodo di Pistoia, fu condannato dalla bolla dommatica *Auctorem fidei*, nella 10ª di quelle proposizioni che soggiacquero a censura. *Item*, *doctrina* (ecco le parole della condanna) *qua parochi aliive sacerdotes in synodo congregati pronuntiantur una cum episcopo judices fidei, et simul annuitur judicium in causis fidei ipsis competere jure proprio, et quidem etiam per ordinationem accepto, falsa, temeraria, ordinis hierarchici subversiva, detrahens firmitati definitionum judiciorumque dogmaticorum Ecclesiae, ad minus erronea.* La pretensione pistoiese superò quella degli stessi campioni del giansenismo, i quali per verità non pretesero tanto, e lasciarono ai soli vescovi il diritto di giudicare in materia di fede per divina instituzione. Ma vediamo che cosa potè allegare lo scrittore della *Vera idea della santa Sede* a sostegno di diritto giudiziario dei parrochi. Egli ne trova la prima prova nel Concilio di Gerusalemme che si tenne dagli apostoli sulla quistione insorta sulle cerimonie, dove *convenerant apostoli et seniores videre de verbo hoc*. Per *seniores* l'autore non pose nemmeno in dubbio che fossero indicati i semplici sacerdoti: ma pur doveva tener conto che s. Giovanni dà a se stesso il titolo di *senior* nella sua terza lettera, dicendo *Senior Caio carissimo;* e san Pietro diede pure a sè il titolo di *consenior: Seniores ergo qui in vobis sunt obsecro; consenior et testis Christi passionum* (1 *Pet.*, c. 5, v. 1). Ma, ammesso pure che questa voce di senso ambiguo indicasse che i semplici preti ebbero a sedere in quel Concilio e godettero della potestà giudiziaria e definitiva, bisognerà provare che tal potestà fosse loro accordata come ordinaria e di diritto divino, e non come straordinaria e di privilegio umano in quella circostanza in cui si trovarono radunati in quel Concilio soltanto pochi apostoli (*Galat.*, c. 2, v. 9). Che poi *nei sinodi non solo particolari, ma ancor generali, i pastori del secondo ordine* (tali sono decisamente per Tamburini i parrochi) furono ammessi, è vero; ma riflettasi che vi è stato nella Chiesa gran varietà intorno al numero di tali pastori; che la Chiesa vi ha soltanto ammessi quelli che ha voluto; nè mai si potrà provare che gli abbia sempre considerati *come giudici insiem co' vescovi*. Cita l'autore il quarto Concilio di Toledo del 633, in cui esso Concilio ordina: *Vult presbyteros residere a tergo episcoporum*

Digitized by Google

Senza tener conto che si tratta di sinodo provinciale, dove non si definiscono cause di fede, ed in cui i preti dovevano sedere a tergo dei vescovi, sarà sempre lecito dimandare in che qualità vi sedevano: come giudici o come testimonii e consultori? Intanto leggiamo appresso: *Quos tamen secum sessuros metropolitanus* ELEGERIT, *qui utique et cum eo judicare* ALIQUID *et definire possent.* Quell'*elegerit* e quell'*aliquid* come potrebbero provare una potestà ordinaria? Ma al Concilio niceno, replica l'autore, intervenne gran moltitudine di preti e di ministri. E noi da capo torniamo a dimandare: Intervennero come giudici o come testimonii e consultori? Se come giudici, come è che la formola di fede fu sottoscritta dai soli vescovi e non dai preti? Ma il maggiore abuso della logica lo mostra l'autore quando osa citare lo stesso Concilio di Trento, in cui non fu chiamato nessuno dei parrochi, e dove non sottoscrissero definendo altro che i vescovi per diritto ordinario, e i generali degli ordini con alcuni abbati per privilegio e per consuetudine ecclesiastica. Si citino almeno quei teologi che come teologi *sottoscrissero definendo* i canoni e i regolamenti di quel Concilio! Non potendoci spingere oltre, invitiamo i lettori a ricorrere all'opera dell'abbate Bolgeni, intitolata *Esame della vera idea della santa Sede*, ed a quella dell'abbate Corgne, sotto il titolo *Memoria dogmatica e storica intorno ai giudici della fede.* Ed ai sostenitori degli esagerati diritti dei parrochi ricordiamo soltanto la postulazione dei vescovi dell'Egitto nel Concilio generale di Efeso, nella quale si espressero così: *Petimus superfluos foras mittite: synodus episcoporum est, non clericorum* (Labbe, tomo 4, pag. 3).

III. *Nè hanno i parrochi* ex officio, *nè mai ebbero potestà di scomunicare in senso propriamente detto, nè alcuna giurisdizione nel foro esteriore.* — Dopo di avere i fautori del parrochismo sublimati i parrochi al posto di vescovi minori, era naturale che li decorassero di poteri analoghi, tra i quali quello di scomunicare. Trovato che s. Girolamo nella sua prima lettera a Eliodoro ebbe a scrivere: *Mihi ante presbyterum sedere non licet: illi, si peccavero, licet tradere me in interitum carnis;* e per *presbitero* intendendo al solito un parroco, ne conchiusero che un parroco ha la potestà di scomunicare. Prima di tutto in quel testo non si parla della potestà propriamente detta di scomunicare, ma della potestà di negare l'assoluzione nel foro sacramentale. Che s. Girolamo in tutto il contesto non parli di parrochi, ma dei preti che costituivano il presbiterio, lo si raccoglie da quanto avea poco prima detto: *An de his aliquid audeam dicere qui certe in suis urbibus commorantur?* Non è questa per altro la sola autorità che allegano i *parrochisti*, ma ne aggiunsero altre che meritano di essere prese in considerazione. Ogni loro allegazione offre dati speciali, i quali vogliono essere discussi ad uno ad uno, per vedere se le censure, di cui si fanno i ministri i parrochi in quei determinati casi, furono un privilegio speciale; se una alla qualità di parroco, nelle autorità che si producono, l'individuo di cui si parla era costituito vicario foraneo del vescovo, o capo di un collegio ecclesiastico che godeva i diritti di prelatura. Il quale esame non potendo noi instituire, indichiamo agli amatori il *Tractatus de parocho* del moderno canonista Bouix, dove sono discusse ed esaminate le principali allegazioni dei *parrochisti* su tal proposito. Al nostro istituto basterà dire che, non potendosi dimostrare la potestà dei parrochi di scomunicare per *diritto divino*, non essendo essi nella gerarchia altro che meri sacerdoti al par degli altri; nè per *diritto ecclesiastico*, non potendosi produrre alcun canone, alcuna legge pontificia, alcun decreto generale da cui consti con certezza che fosse concessa ai parrochi la potestà di scomunicare, l'asserzione riman priva di fondamento. Ma volendo pur essere larghissimi conceditori, rimarrà sempre positivo, e lo concedono gli stessi *parrochisti*, che almeno sin dal secolo XIII la Chiesa non riconosce nei parroci questo diritto. Anche adunque supposto che l'avessero tal potestà, la Chiesa che (per ipotesi) la concesse, ebbe a ritirarla.

Non hanno adunque i parrochi alcuna giurisdizione nel foro esteriore, consistendo questa nella potestà legittima di governar con leggi i sudditi, di punirli e di erigere un tribunale per discutere le cause con pubblico processo. Non perderemo tempo a dimostrare questa ultima proposizione, essendo tale la sentenza comune dei dottori, e conchiuderemo con s. Tommaso: *Excommunicatio ad forum exterius pertinet. Et ideo illi solum possunt excommunicare qui habent jurisdictionem in foro judiciali. Et propter hoc soli episcopi propria auctoritate, et majores praelati secundum communem opinionem; sed presbyteri parochiales, nonnisi ex commissione eis facta, vel in certis casibus, sicut in furto et rapina et hujusmodi, in quibus est eis a jure concessum quod excommunicare possint.... Ad secundum dicendum, quod sacerdotes parochiales habent quidem jurisdictionem in subditos suos quantum ad forum conscientiae, sed non quantum ad forum judiciale: quia non possunt conveniri coram eis in causis contentiosis. Et quamvis forum poenitentiale sit dignius, tamen in foro judiciali major solemnitas requiritur, quia in eo oportet quod non solum Deo, sed etiam homini satisfiat* (Suppl. ad 3 part., quaest. 22, art. 22).

IV. *I parrochi non sono pastori nello stretto significato delle parola, ancorchè si vogliano qualificare di secondo ordine; nè ai tempi presenti conviene dar loro tal nome, anche in senso largo ed improprio, e neppure conviene ai medesimi il nome di prelati minori.* — La voce *pastore* nelle sacre Scritture significa la potestà di governare con giurisdizione propriamente detta e legislativa. *Pascere in Scripturis* (così Cornelio a Lapide nel c. 21 di s. Giovanni, v. 15) *significat regere: et principes vocantur pastores, quia si recte subditos suos regere velint, debent facere id quod faciunt pastores dum oves suas pascunt.* Nelle parole *Pasce oves meas* fu costituito nel solo episcopato la qualità di *pastore*, e tutta l'antichità e la tradizione per pastori intese esclusivamente i vescovi. Non perderemo tempo nel produrre i mille documenti per dimostrare che la voce *pastore* dagli esordii della Chiesa sino ai tempi più moderni fu adoperata come sinonima di *vescovo*. S'incontra per verità qualche raro monumento in cui la voce di *pastore* è adoperata per indicare i semplici curati; e un poco più frequentemente dal decimoquarto e decimoquinto secolo in poi; ma è manifesto che la denominazione fu intesa in senso largo ed improprio. Ed ebbe anche in questo senso ad usarla il Concilio di Trento, e la usò il Catechismo ordinato dal Concilio stesso, in cui *in globo* sono detti *pastori* i vescovi, i parrochi ed i predicatori. Il senso essendo chiaro, quei Padri non curarono il vocabolo, non avendone sino a quel tempo abusato i

Digitized by Google

giansenisti e i presbiteriani. Ma, chiamando i parrochi pastori di *secondo ordine*, la locuzione non sarebbe ammissibile? No davvero, perchè non avendo essi vera potestà di reggere e governare, non potendo da sè emanar leggi da cui sieno ligati i loro parrocchiani, non sono i parrochi pastori propriamente detti. E non avendo tal potestà nè in primo nè in secondo nè nel millesimo ordine, ne segue che è sconcia la parola di *pastori di secondo ordine*, perchè *Veri pastores sunt tantum episcopi.*

Dunque, sino a tanto che non surserò gli errori dei giansenisti, potevasi innocuamente chiamare i parrochi col titolo di *pastori* in senso largo ed improprio, ma poi la voce è addivenuta pericolosa. Il parroco, dissero i giansenisti, è *pastore;* dunque è dottore, è giudice della fede. Il parroco essendo *immediato* e *proprio pastore* della sua parrocchia, il vescovo non ha sui suoi parrocchiani altro che giurisdizione *mediata*, che può esercitare soltanto per mezzo del parroco e col consenso del parroco!! Per quanto dunque la voce di *pastore* data per l'innanzi ai parrochi in senso improprio, ma cattolico, era ammisibile; dal momento che gli eretici se ne avvalsero con prava interpretazione, vuolsi onninamente escluderla. Come chiamar *pastore* un parroco dopo che il Van-Espen (parte 2, sect. 1, tit. 2, c. 2) insegnò che i parrochi sono da chiamarsi pastori *antonomasticamente?* Non segue da ciò che i vescovi sono pastori in senso improprio? Lo stesso autore, come per confermar la sua teorica, estese la voce sino ai vicarii dei parrochi ossia cappellani, chiamandoli *vicepastores!!!* Adunque nei tempi presenti la voce di *pastore* deve adoperarsi unicamente parlando dei vescovi; e quanto ai parrochi, il titolo che dà ai medesimi la santa romana Chiesa, è quello di *parochialium Ecclesiarum rectores.*

Come del titolo di *pastore*, così diciamo del titolo di *prelato* dato da taluno ai parrochi, della quale denominazione non ci cureremmo se fosse ritenuta nel senso largo ed improprio, ma si è sgraziatamente abusato anche di questa; ciò che ci obbliga a far osservare che i parrochi non sono nè prelati minori, ne minimi, perchè il prelato propriamente detto è colui che ha sui sudditi giurisdizione nel foro esterno. Prelati *maggiori* sono i vescovi, e i cardinali in quanto che questi si affaticano nel governo generale della Chiesa. Prelati *minori* sono quelli tutti, che inferiori ai predetti hanno un grado di onore *con qualche esterna giurisdizione.* I principali sono gli ordinarii *nullius*, o gli esenti coll'uso dei pontificali e con giurisdizione nel foro esterno; prelati *minori* sono i generali, i provinciali ed altri superiori dei religiosi, i vicarii generali dei vescovi, gli antichi arcidiaconi. Di classe inferiore sono i superiori dei conventi, e sin le abbadesse, poichè, quantunque limitatissima, hanno una giurisdizione esterna sulle monache che possono legare con precetti, e punire. Prelati *minori* sono quelli della curia romana; perchè, oltre la precedenza, esercitano alcuni atti giurisdizionali relativi alla cattedra apostolica, e così in certo modo concorrono al governo della Chiesa universale. I parrochi adunque non sono prelati di nessuna categoria e di nessun ordine, non competendo ai medesimi alcuna specie di giurisdizione esterna.

In che dunque è riposta l'essenza del parrocato, e come rettamente potrà definirsi un parroco? La instituzione dei parrochi essendosi introdotta a poco a poco e soltanto divenuta universale in tempi relativamente moderni, manca nel ius canonico un testo chiaro che la determini, o un titolo speciale *De officio parochi.* Il perchè i canonisti, nel dare la nozione precisa del parroco, si sono appoggiati alla comune estimazione dei dottori ed alle varie decisioni della sacra Rota e delle altre congregazioni romane. Ciò prenotato, diciamo:

1° *Appartiene all'essenza del parrocato l'officio di procurare il bene spirituale delle anime coll'amministrazione della parola di Dio e dei sacramenti.* Non s'intenderebbe per parroco colui che *ex officio* non fosse obbligato a porger la parola di Dio, ciò che significa porgere la istruzione religiosa ed opportuna ai suoi parrocchiani. Nè si chiamerebbe parroco colui che non fosse obbligato *ex officio* ad amministare i sacramenti ai parrocchiani. Da ciò ne segue che il parrocato inchiude seco la giurisdizione del foro penitenziale, e il costituire qualcuno parroco importa a un tempo, il conferimento di tale giurisdizione.

2° *È dell'essenza del parrocato che sia un officio da esercitare in proprio nome.* Chiunque altro sia deputato all'ufficio della cura delle anime per l'amministrazione della parola di Dio e dei sacramenti *in vece e per parte altrui* non si chiama, e non è parroco.

3° *È dell'essenza del parrocato che sia un officio da esercitare sopra una determinata porzione di diocesani.* Quantunque nel diritto antico esistessero chiese parrocchiali che non avevano addetto un popolo certo, ma ove promiscuamente si amministravano i sacramenti a tutti; presentemente, per le varie decisioni dei tribunali ecclesiastici, è necessario per l'essenza del vero parrocato l'assegnamento di un numero determinato di anime.

4° *È dell'essenza del parrocato che sia un officio da esercitarsi per obbligo.* Se un sacerdote è deputato in modo che possa, ma non sia obbligato ad esercitar la cura delle anime, esso non è da numerarsi tra i parrochi.

5° *È dell'essenza del parrocato che il popolo assegnato al parroco sia obbligato a ricevere i sacramenti da lui.* Sorgendo il dubbio se una chiesa sia veramente parrocchiale, se si può dimostrare che il popolo che dimora intorno ad essa fu libero di ricevere tutti i sacramenti da un'altra parrocchia, da ciò si decide che la chiesa che si pretende parrocchiale, non è tale, quantunque al suo rettore si dia il nome di parroco, e sembri che eserciti le funzioni parrocchiali.

Dietro tali nozioni è più facile comprendere la definizione del parrocato, del parroco e della parrocchia.

Il *parroco* può definirsi *un sacerdote legittimamente deputato ad amministrare per obbligo ed in proprio nome la parola di Dio e i sacramenti ad un numero determinato di diocesani, i quali alternativamente sieno obbligati a riceverli da lui.*

Per *parroco* intendesi tanto l'*officio proprio del parroco* quanto lo *stato speciale* (o sia condizione) di coloro che esercitano l'officio parrocchiale.

Per *parrocchia* intendesi: 1° La chiesa materiale cui è ascritta una popolazione determinata; 2° La stessa popolazione determinata soggetta al parroco.

Quantunque crediamo di aver col sin qui detto data una nozione fondamentale del parrocato, e dai principii stabiliti si possano dedurre quelle altre cose correlative, che abbiam passato sotto silenzio, affinchè non si dica che come scrittori di articoli abusiamo della libertà di dire e di non dire di checchessia, come meglio ci talenta, aggiungeremo con la maggiore brevità possibile altre quistioncelle relative alla natura delle parrocchie e dei

Digitized by Google

parrochi, e per maggior chiarezza ne facciamo precedere l'elenco. Esamineremo: 1° Quante specie di cure vi sieno e quale di esse sia essenziale e propria dell'ufficio parrocchiale; 2° Se la perpetuità sia di essenza al parrocato, per modo che possa esser vero parroco un curato amovibile *ad nutum*; 3° Se l'amovibilità dei curati sia contraria ai sacri canoni; 4° Se e quando competa ai parrochi la giurisdizione ordinaria; 5° Che intendasi per vicarii o cappellani curati, e quali di essi sieno veri parrochi.

1° La cura delle anime si distingue in piena e parziale. *Piena* chiamasi quella che si esercita non solo per la giurisdizione del foro penitenziale, dell'amministrazione della parola di Dio e dei sacramenti, ma anche per la giurisdizione del foro esterno e la potestà giudiziaria. Chiamasi *parziale* quella cui mancano le due ultime qualità. La cura piena delle anime per tutto il mondo appartiene al solo romano pontefice; per le varie diocesi, appartiene ai vescovi ed ai loro vicarii generali, come esercenti la stessa giurisdizione del vescovo in vece di lui. La cura parziale è quella dei parrochi, essendo privi i medesimi della potestà nel foro esterno. Nell'uso però quando si parla di cura di anime, s'intende la cura dei parrochi.

La cura si distingue in *abituale* e *attuale*. Dicesi aver la cura *abituale* colui che non la esercita di fatto, nè può esercitarla, ma soltanto può e deve provvedere che sia esercitata da qualcuno sotto il nome di vicario. Tale è per esempio un Capitolo cattedrale cui sia annessa la cura delle anime. Per decreto del Tridentino esso Capitolo non può immischiarsi nella cura delle anime, ma deve nominare qualcuno (previa sempre l'approvazione del vescovo) che eserciti tale cura *ex officio*. Costui prende il nome di *vicario curato* del Capitolo, ed è rivocabile *ad nutum* di esso Capitolo, se il vescovo (e lo può per legge del Tridentino) non ne abbia sancito la perpetuità. Si dice poi che ha la cura *attuale* colui che di fatto la esercita. La cura *abituale* non basta per essere vero parroco, perchè il parroco *habitu* non esercita, nè ha diritto di amministrare la cura di anime. La cura *attuale*, purchè si eserciti per obbligo, in nome proprio e col reciproco legame dei parrocchiani, costituisce un vero parroco. Dunque il vicario curato è vero e propriamente detto parroco; e, quantunque per ragion del nome pare che eserciti la cura in nome altrui, la esercita di fatto in nome proprio, nè di fatto è vicario di un altro, perciocchè compie *ex officio* funzioni che sorpassano la potestà del suo principale, *puta* del Capitolo, il quale non ha facoltà d'immischiarsi nelle faccende parrocchiali. La voce adunque di *vicario* presa nel suo stretto senso non sarebbe applicabile, ma serve per indicare solamente la esclusiva prerogativa del Capitolo di nominarlo alla cura attuale della Chiesa cattedrale.

2° Si domanda se la perpetuità sia di *essenza* del parrocato, o più chiaramente se l'ufficio parrocchiale debba essere per sua natura perpetuo, o se si possa dar vero parroco, quantunque possa essere il suo ufficio rivocabile ad arbitrio del superiore.

Rispondiamo che, tenuto conto della *essenza* dell'ufficio parrocchiale, sarà sempre un vero parroco tanto quello che è perpetuo, quanto quello che può essere rivocabile *ad nutum*. E la ragione di questo si è che, tanto nell'una quanto nell'altra posizione, concorrono tutte le condizioni necessarie alla essenza del parrocato. Un sacerdote può essere deputato dal vescovo per esercitare la cura presso una determinata popolazione e con obbligazione, ed in nome proprio, e col dovere ingiunto al popolo di ricorrere a lui come al proprio parroco: dunque la perpetuità e l'amovibilità non appartengono all'*essenza* dell'ufficio parrocchiale; dunque il parroco amovibile è parroco quanto il perpetuo, la perpetuità e l'amovibilità essendo qualità accidentali ed estrinseche alla *essenza* del parrocato. Difatti tutte le volte che fu interrogata la sacra Congregazione del Concilio, se le obbligazioni *de jure* annesse ai parrochi perpetui vincolassero anche i curati revocabili *ad nutum*, rispose affermativamente, sempre però che tali curati esercitassero la cura *attuale* in nome proprio, e la cura attuale non risedesse presso un altro, di cui fossero soltanto vicarii. E per conseguenza li dichiarò obbligati alla residenza, ad applicar la Messa pel popolo, nè più nè meno come ne hanno l'obbligo i curati perpetui.

3° Ma questa amovibilità dei curati non sarebbe essa a qualificarsi contraria ai sacri canoni? Per intenderci è necessario distinguere una duplice rivocabilità dei curati, quella cioè *ad nutum ordinariorum*, e quella *ad nutum parochorum principalium*, cioè dei Capitoli, dei monasteri ed altri di simil fatta, i quali, avendo annessa la cura delle anime, deputano ad esercitarla un vicario, che a lor piacere revocano e mutano. Il non aver fatta questa distinzione ha lasciato cadere in molti errori non pochi scrittori moderni, stimando detto della prima revocabilità ciò che i sacri canoni sancirono soltanto per la seconda, cioè della sola rivocabilità dei vicarii curati dei Capitoli, dei monasteri, ecc.

È noto come un tempo esistesse una quantità di parrocchie annesse ai monasteri, ai Capitoli, ed anche alle mense vescovili, dove la cura delle anime esercitavasi da un vicario, eletto e deputato dal parroco *principale*, cioè dal monastero o dal Capitolo, il quale vicario era rivocabile a piacimento del principale. Le rendite erano godute dal monastero, dal Capitolo, o dalla mensa vescovile, e al vicario deputato alla cura assegnavasi come ad un mercenario un piccolo salario. A questo grave inconveniente si opposero i decreti dei romani pontefici e i Concilii ordinando che si erogasse al vicario curato una certa porzione congrua, e che, costituito una volta il vicario curato, fosse perpetuo, nè rivocabile *ad nutum* del parroco principale. A chi piacesse leggere i documenti correlativi, ricorra al Thomassin, *Vetus et nova Ecclesiae disciplina*, parte prima del libro secondo, capo 27, e dai medesimi raccoglierà che tutti i decreti conciliari contrarii all'amovibilità dei parrochi sono espressamente relativi ai vicarii curati dipendenti dalla volontà dei parrochi principali o primitivi. Della rivocabilità de' parrochi *ad nutum episcopi* (di cui ai tempi presenti si muove quistione circa quelle parrocchie che sono erette senza beneficio perpetuo), gli antichi decreti serbano assoluto silenzio.

Si svolgano pure le decretali, e si troverà che sempre che si parla di revocabilità *ad nutum*, non mai si parla di quella *ad nutum episcopi*, ma della revocabilità *ad nutum* dei Capitoli, dei monasteri. Or passiamo al Tridentino, e leggasi ciò ch'ebbe a stabilire nella sessione 7, al capo 7, e si troverà decretato che nelle parrocchie dei Capitoli, monasteri ecc., la cura delle anime non sia esercitata da tutt'i membri del Capitolo o del monastero, ma da un vicario certo e determinato, e concede ai vescovi che *possano* dichiararlo perpetuo, *nisi ipsis ordinariis*

Digitized by Google

pro bono Ecclesiarum regimine aliter expedire videbitur. Non fu dunque ristretta la rivocabilità *ad nutum episcopi*, ma quella soltanto *ad nutum Capituli vel monasterii.* Sicchè nella presente disciplina i *vicarii perpetui* possono essere instituiti e destituiti dal solo vescovo, dai quali dipende la dichiarazione di loro perpetuità per le parrocchie annesse a Capitoli, monasteri ecc. Se poi i vicarii sono lasciati amministrare *ad tempus*, senza perdere la loro natura di veri parrochi, come di sopra abbiamo dimostrato, eleggonsi e dipendono dalla volontà di chi li ha costituiti.

Nè può dirsi contrario alle sanzioni del Tridentino che sia esercitata la cura delle anime per mezzo di sacerdoti rivocabili *ad nutum episcopi*, perciocchè esso Tridentino non abolì totalmente la revocabilità dei vicarii curati *ad nutum* di quei Capitoli che hanno la cura abituale della parrocchia. *Possono* certamente i vescovi mutare in perpetuo questi vicarii curati, ma non vi sono obbligati. Or se volle il Concilio conservare sino a certa misura la rivocabilità dei curati *ad nutum Capituli*, come potrebbe credersi proscritta dallo stesso Concilio la rivocabilità dei detti curati *ad nutum episcopi?*

4° Per ciò che risguarda la giurisdizione dei parrochi nel *foro interno*, essa è *ordinaria* e non delegata, appartenendo all'essenza del parrocato l'amministrazione dei sacramenti, e principalmente quello della penitenza. Come potrebbesi immaginare in lui l'obbligo *ex officio* di amministrare questo sacramento senza avere la giurisdizione penitenziale? Dunque pel solo fatto di essere alcuno costituito parroco, necessariamente ed inseparabilmente gli vien conferita la detta giurisdizione, *purchè ne sia capace.* Imperocchè se fosse costituito parroco chi non fosse ancora sacerdote, non potrebbe assolvere validamente ne foro penitenziale; ma dal primo momento che è ordinato sacerdote può assolvere i suoi parrocchiani, senza aver bisogno che gli sia conferita nuova facoltà.

5° Vicarii curati diconsi quelli che sono legittimamente deputati alla cura delle anime di taluni luoghi. Per potere esser vero *vicario curato*, è necessario che esista assolutamente un rettore, ossia parroco, cioè un qualcuno cui competa la cura abituale insieme coll'attuale della parrocchia, o almeno la sola cura abituale. Un parroco che ha un vicario di tal natura chiamasi *principale* o anche *primitivo* allorchè ritiene la sola cura abituale. Questo aggiunto di *primitivo* indica che un tempo presso tal parroco esisteva anche la cura attuale.

I vicarii curati altri sono perpetui, altri temporali o amovibili. Gli uni e gli altri quando il parroco principale ha la sola cura *abituale* sono veramente parrochi, la perpetuità non essendo della essenza del parrocato, come abbiamo dimostrato, nè il parroco abituale può immischiarsi nel governo parrocchiale. Come veri parrochi sottostanno a tutte le conseguenze di diritto relative ai veri parrochi.

Il vicariato perpetuo è un vero beneficio nel suo stretto significato, perchè quando in qualche chiesa parrocchiale erigesi un vicariato perpetuo, non gli si attribuisce lo stesso beneficio curato di quella parrocchia; ma, rimanendo esso presso il parroco primitivo colla cura *abituale*, pel sostentamento del vicario gli si assegna in perpetuo una certa porzione, detta *congrua.* Questa porzione congrua non essendo assegnata *ad tempus*, ma in perpetuo e da proventi certi, è tenuta in ragione di vero beneficio e debbono applicarsi allo stesso le conseguenze di diritto relative ai veri beneficii.

Finalmente dove il parroco principale, oltre la cura abituale, ritiene anche l'attuale, allora il suo vicario, quantunque si dica curato e di fatto eserciti la cura, non è parroco, ma mero vicario, perchè non esercita la cura in nome proprio, ma dipendentemente dal rettore principale e facendo le veci di lui, e perchè difetta nelle condizioni richieste essenzialmente nell'essenza del parrocato.

Pel sin qui detto crediamo di avere offerto ai lettori la nozione generica della parrocchia, del parrocato e del parroco, ciò che ci renderà più breve la via che ci rimane da percorrere.

CAPO II.

NORMA CANONICA PER ERIGERE, UNIRE E SOPPRIMERE LE PARROCCHIE, E PER COSTITUIRE E RIMUOVERE I PARROCHI.

Non si aspettino i lettori in questo e nei seguenti capi di vederli svolti con quella ampiezza con cui abbiamo trattato il precedente; perciocchè in quello abbiamo avuto per iscopo il metter sull'avviso i giovani di non contagiarsi nelle erronee teoriche che si spacciano; ed in questo e nei seguenti le dottrine non soffrono che leggiere oscillazioni di controversia di scuola. Non si pretenda dunque da noi prove e documenti di ogni proposizione che enunciceremo, le quali vogliansi cercare nelle grandi opere di gius canonico; ma sia persuaso chi legge che useremo la maggior diligenza possibile per esser certi che, quanto diremo, sarà il più possibilmente esatto che per noi si può dire.

Costituzione delle parrocchie. — Una nuova parrocchia può esser costituita o per mera creazione o per dismembramento. Si costituisce per mera creazione quando vi ha un popolo o territorio non ascritto ad alcuna parrocchia. Si costituisce per dismembramento quando da una o più parrocchie già esistenti se ne distraggono alcune parti, e se ne formano e costituiscono altre.

Il caso della costituzione di una parrocchia per creazione è rarissima, e presentemente un pari caso non ha luogo che per le regioni degli infedeli che abbracciano la fede cattolica, e dove è fuori dubbio che i vescovi possono crear le parrocchie in virtù della loro potestà ordinaria.

Quanto alla costituzione delle nuove parrocchie, erette per dismembramento, questa potestà (senza occuparci di quella che ha per tutto il mondo il romano pontefice) spetta ai vescovi *jure ordinario*, nel perimetro delle loro diocesi, come si raccoglie dalla decretale del 1170 che comincia *Ad audientiam*, emanata da Alessandro III. A questa potestà ordinaria il Concilio di Trento (sess. 21, c. 4) cumulò nei vescovi quella di delegati della Sede apostolica, concedendo ai medesimi facoltà di erigere nuove parrocchie per dismembramento di altre, *etiam invitis rectoribus.* Con tale qualità di delegati furono facoltati a potere smembrare parte di territorio anche delle parrocchie esenti. Questa potestà dei vescovi, anche come delegati apostolici, non l'hanno essi assolutamente, ma è subordinata a condizioni e formalità determinate dal diritto, le quali condizioni e formalità se mancano, la nuova erezione risulta nulla. Queste condizioni e formalità hanno il loro fondamento nella citata decretale di Alessandro III, che il Tridentino volle dovesse servir di norma.

Digitized by Google

L'unica condizione che esige il diritto, perchè il vescovo possa procedere al dismembramento di altre parrocchie per costituirne una nuova, è la *giusta causa*, e per questa giusta causa il diritto non riconosce altro che o la distanza o altra difficoltà dei parrocchiani di accedere alla parrocchia per ricevere i sacramenti e compiere agli altri atti religiosi. Il grosso numero delle anime d'una parrocchia già costituita non è per se stesso causa legittima di un dismembramento. All'inconvenienza che sorge da una moltitudine ingente di parrocchiani, il rimedio ordinato dal Tridentino è che si obblighi il parroco ad aggiungere a sè tanti vicarii, quanti son necessarii per amministrare i sacramenti, ed a compiere gli altri doveri opportuni per la cura delle anime. Nè la stessa distanza e difficoltà di accedere alla parrocchia sono reputate cause giuste dello smembramento, se non quando da esse nasce un grande incomodo. Nella determinazione di questo incomodo che nasca o dalla distanza o da altra difficoltà di accedere alla parrocchia (come sarebbe una via montuosa, malagevole, piena di fango) non si dà nel diritto alcuna regola; e perciò essa è lasciata al giudizio del vescovo. Però i canonisti stimano che la distanza di due miglia possa costituire un grave incomodo, la quale distanza non vuol ritenersi come regola generale, potendosi prendere motivo da altre circostanze da tener in conto nei singoli casi. Nè perchè esiste una giusta causa di smembramento, perciò solo il vescovo è facoltato a distrarre una parte di popolo dalla propria parrocchia, ed assegnarla ad un'altra già esistente, dispensandosi così dalla erezione di una nuova parrocchia, se glielo impediscano il piccolo numero del popolo o la povertà o altra causa.

Non basta però la sola causa legittima per poter il vescovo smembrare le parrocchie costituite, ed erigerne nuove; perciocchè deve esso vescovo osservare diverse formalità, senza l'adempimento delle quali il decreto di erezione riman colpito di nullità. Esse formalità si riducono alle seguenti.

1° Devesi fare un processo per verificare se realmente esiste una causa giusta per erigere una parrocchia nuova.

2° Il numero dei parrocchiani deve essere sufficiente: e la opinione comune esige almeno dieci famiglie.

3° Debbe citarsi il rettore della parrocchia da smembrare ed altri che vi hanno interesse, affinchè dicano se hanno ragioni da opporre.

4° Mentre si erige una nuova parrocchia devesi determinare la sua estensione coll'assegnazione d'un territorio o almeno di famiglie certe.

5° È necessario il consenso del Capitolo.

6° Devesi assegnare alla nuova parrocchia una dote competente, dalla quale possa il parroco trarre il suo conveniente sostentamento. Se l'antica parrocchia sia tanto ricca che, risecando una parte di rendite, *rimane abbastanza provveduto al sostentamento del parroco della medesima*, può benissimo il vescovo distrarne quanto basta pel nuovo parroco, come stabilì il Tridentino (sess. 21, c. 4). Però, se l'antica Chiesa non ha oltre il necessario sostentamento, la rendita deve costituirsi dal popolo, in beneficio del quale si erige la nuova parrocchia. E se la povertà del popolo non lo permette, il vescovo dovrà provvedervi dalla sua mensa, se può farlo comodamente.

7° Se la nuova parrocchia riman dotata colle rendite della chiesa matrice, deve riservarsi ad essa chiesa matrice il giuspadronato, o sia il diritto al suo parroco *pro tempore* di presentare al vescovo il rettore della nuova chiesa; diritto che compete anche ad altri se contribuirono alla dotazione o alla fondazione della nuova parrocchia.

8° Oltre il diritto di patronato, deve assegnarsi all'antica chiesa parrocchiale o sia matrice un dovuto onore da prestarsi. La decretale *Ad audientiam* già citata dispone: *providens tamen (episcopus) ut competens in ea honor, pro facultate loci, matrici Ecclesiae servetur.* Questo onore competente di una parrocchia eretta tra i limiti di altra parrocchia può essere o un censo annuo o l'obbligo dei chierici della parrocchia filiale di servire l'antica parrocchia in taluni giorni o circostanze determinate, o riservando alla chiesa matrice, in segno di subordinazione, il diritto di battezzare e di seppellire ecc.

9° È necessario che il vescovo eriga la parrocchia da se medesimo, o per mezzo del suo vicario generale, munito di un mandato speciale.

Osservate queste regole, può il vescovo sicuramente procedere alla erezione di una nuova parrocchia, *anche nelle parrocchie degli esenti*, avvalendosi però ed esprimendo la sua qualità di delegato apostolico, concessagli dal Tridentino, perchè, procedendo con gli esenti *jure ordinario*, la erezione sarebbe nulla.

Quantunque nella decretale *Ad audientiam* fosse conferita ai vescovi la potestà di smembrare un'antica porrocchia e di erigerne una nuova, colla espressa clausola *sublato appellationis obstaculo, appellationis cessante diffugio*, e il Tridentino, riferendosi a quella, avesse ad aggiungere di poter ciò eseguire *etiam invitis rectoribus*, dai dottori questa clausola fu intesa *quoad effectum suspensivum*, non *quoad devolutivum*. È adunque ammesso l'appello dal decreto del vescovo (se non piaccia meglio rivolgersi alla santa Sede *omisso medio*) al metropolitano, se la erezione e smembramento fu fatta *jure ordinario*, quand'anche cumulativamente fosse fatta *jure delegato*. Ma se la erezione e lo smembramento esso vescovo non potè eseguire che nella sola qualità di delegato apostolico (come nella parrocchie esenti), in tal caso colui che si sente gravato, non può produrre appello presso il metropolitano, ma deve necesssariamente rivolgersi alla santa Sede. Beninteso sempre che, in qualunque modo sia prodotto l'appello, esso non ha mai altro effetto che il solo devolutivo; il perchè riman fermo il decreto del vescovo, se non sia annullato dal superiore; nè l'appello interposto può impedire la esecuzione di esso decreto.

Unione delle parrocchie. — Il parrocato essendo un beneficio ecclesiastico, e la unione delle parrocchie inchiudendo quella di due beneficii, le norme da serbarsi prendono origine dalle teoriche canoniche cui vuolsi attendere per qualunque altro beneficio. La unione dei beneficii si opera principalmente in tre maniere. 1° Quando di due beneficii se ne forma uno, senza che nessuno dei due sia unito all'altro, ma tutti e due si uniscono insieme. Questa unione avviene specialmente quando due chiese parrocchiali vicine, divenute spopolatissime a motivo di guerra, di peste o d'altro, unisconsi talmente tra loro, che di due se ne formi una solamente. Ed allora quella unica, risultante dalle due così unite, ritiene le consuetudini e i privilegi favorevoli all'una ed all'altra chiesa così cumulate in una. Cosiffatta unione, nel linguaggio

Digitized by Google

canonico, dicesi *exctintiva* o *translativa*, perchè di due chiese se ne forma una. 2° Quando la unione delle due chiese non è tale che formino un corpo solo, ma una sia superiore, e l'altra inferiore ed accessoria alla principale. Ciò suol praticarsi per aumento di dote di un beneficio, che non ha rendite sufficienti pel congruo sostentamento del beneficiario. Questa unione si chiama *accessoria* o *subjectiva*, ed in tal caso la chiesa unita accessoriamente ad un'altra, assume la natura, le consuetudini e i privilegi della principale cui è annessa. 3° Si fa una terza unione quando nessuna delle due chiese rimane soggetta all'altra, nè costituiscono un corpo solo, ma tutte e due sono bensì unite, ma ciascuna ritiene il suo titolo e il suo grado di onore, e solamente sono governate da un solo rettore. In questo caso rimangono due benefizii distinti; esempigrazia due distinti vescovati, quantunque sia uno il vescovo dell'una e dell'altra chiesa. Questa unione si chiama *aeque principaliter*.

La unione dei vescovati appartiene al solo papa, il quale può per la sua piena potestà unire ogni specie di beneficii. Il vescovo può per legittima causa unire i beneficii e le chiese della sua diocesi. Può il Capitolo in tempo di sede vacante unire i beneficii che può il vescovo, purchè per tale unione nulla sia detratto alla giurisdizione episcopale. Il legato *a latere* può unire i beneficii della provincia della sua legazione senza pregiudizio del vescovo. Il vicario generale del vescovo non può unire i beneficii senza una commissione speciale del vescovo. E quanto agli abbati, che hanno la giurisdizione quasi episcopale, si controverte se abbiano tale potestà.

Sono tre le condizioni che si richieggono perchè la unione dei beneficii fatta dal vescovo sia legittima. La prima condizione è una causa giusta, e per tale s'intende la *necessità* o la *utilità* della Chiesa. V'ha necessità quando la prebenda, cui è da far l'unione, manca di sufficiente rendita per alimentare il titolare; quando la chiesa sia stata distrutta o desolata dai nemici; quando in due chiese vicine la mortalità ha ridotto la popolazione ad un piccolo numero. V'ha poi utilità quando per la tenuità dei frutti non si trovano cherici idonei per servire.

La seconda condizione richiesta per la unione dei beneficii è che sieno citati quanti v'hanno interesse, e si ottenga il loro consenso, e specialmente da coloro che hanno diritto di eleggere, o sia che godono il giuspadronato. Non è necessario il consiglio o il consenso del titolare del beneficio da unire, perchè la unione dovendo avere effetto dopo la sua morte, non si reca a lui alcun pregiudizio.

La terza condizione richiesta all'unione dei beneficii da farsi dal vescovo è il consenso del Capitolo, salvo che non sia invalsa una consuetudine contraria. Se la unione debba farsi ad un seminario, oltre le condizioni richieste, debbono intervenire quattro deputati, due del Capitolo e due del clero.

Premesse queste non inutili nozioni, diciamo che i vescovi possono unire tra sè le parrocchie o sia i beneficii curati *juxta formam juris*, sia che l'unione sia *extinctiva* o *subjectiva* o *aeque principaliter*. Questa potestà l'avevano i vescovi *jure ordinario* prima del Concilio di Trento; ma esso Concilio con suo decreto (sess. 21, c. 5) cumulò al diritto ordinario dei vescovi quello di delegati della Sede apostolica, per potersi avvalere di tal qualità nel caso che i beneficii da unire alle parrocchie fossero *riservati* alla santa Sede.

Non può però il vescovo unire accessoriamente una parrocchia ad un beneficio non curato (sess. 24, c. 13); e pare altresì, secondo i più accreditati canonisti, che gli sia proibita la unione *aeque principalis* tra un beneficio curato ed un beneficio semplice. Può bensì unire *accessoriamente* un beneficio non curato ad una parrocchia, o sia unire un beneficio semplice ad una parrocchia. Il vescovo per altro non può operare validamente la unione se non per causa di necessità o di utilità, o sia quando la parrocchia, cui debbe farsi l'unione, sia così povera da non trovar chi l'accetti, o quando il popolo sia addivenuto scarsissimo, o quando per la tenuità dei frutti non si trovassero persone idonee, ma soltanto meno capaci che vogliano esser parrochi. Che se i parrocchiani offrono i mezzi come supplire alla povertà della chiesa, in tal caso non sarà permesso al vescovo di unire quella parrocchia ad un'altra, ma deve fissare un tempo ai parrocchiani, nel corso del quale debbono essi adempiere la promessa. Per far validamente tale unione è anche necessario il consenso del Capitolo cattedrale e la citazione ed il consenso di coloro che vi hanno interesse. Se il beneficio da unire alla parrocchia è di gius patronato *ecclesiastico*, si richiede anche il consenso del patrono; il quale patrono se non vuol consentire, ed il vescovo non abbia modo di sovvenire alla necessità della parrocchia povera coi rimedii indicati nel c. 13 della sess. 24 del Tridentino, può il patrono esser obbligato dal vescovo o a permettere l'unione o a somministrare al rettore il congruo sostentamento, come risulta da dichiarazione della sacra Congregazione. La unione delle parrocchie fatta dai vescovi non può avere il suo effetto se non dopo la morte o la risegna (cessione, rinunzia) dei rettori che sono in possesso, ma non è necessario il consenso o la citazione del popolo che deve essere unito ad altra parrocchia.

Alterazione e soppressione delle chiese parrocchiali. — Nel linguaggio canonico chiamasi *alterazione* di un beneficio quando lo stato del medesimo rimane talmente mutato, che finisca di essere della stessa specie, cui per l'innanzi apparteneva, come avviene quando una chiesa non curata si muta in parrocchiale, o la semplice parrocchiale si muta in collegiata o cattedrale. Il solo papa può mutare una chiesa parrocchiale in cattedrale, una chiesa regolare in secolare, e una secolare in regolare. Il vescovo può *de jure ordinario* mutare una chiesa semplice in curata e parrocchiale; ma non può convertire una chiesa parrocchiale in semplice *de jure ordinario*, perchè osta la proibizione del Tridentino (sess. 25, c. 6).

Per *soppressione* poi dei beneficii intendesi la estinzione del titolo beneficiale, per la quale il beneficio cessa di esistere, ed i suoi frutti o rendite, se ve ne sono, rimangono applicati ad altri beneficii e luoghi pii. Quando sarà adunque che il vescovo possa sopprimere qualche chiesa parrocchiale? Può sopprimere tanto una chiesa parrocchiale, quanto gli altri beneficii, in quei casi nei quali può accessoriamente unirli agli altri; perciocchè quella unione non si fa senza soppressione, ma la unione è figlia della soppressione. Richiedesi però a tal effetto la medesima causa giusta e le medesime solennità che si esigono nella unione accessoria.

Discorso sin qui delle norme canoniche per costituire e per sopprimere le parrocchie, passiamo a dir di quelle che debbono osservarsi per costituire e rimuovere i parrochi.

Digitized by Google

Costituzione dei parrochi. Le parrocchie potendo essere di libera collazione o no, è uopo prima di tutto intendere la natura delle une e delle altre. Si dice essere un beneficio di *libera callazione* quando taluno, indipendentemente da chiunque altro (purchè tra quelli che hanno le qualità volute *a jure*) può conferirlo a chi gli piace. Per contrario dicesi di *non libera collazione* quando, ancorchè taluno possa contribuire a che un individuo ottenga il beneficio, non può da se solo e indipendentemente da altri far che colui ottenga il beneficio. Così, a cagion d'esempio, allorchè una parrocchia vacante è di giuspadronato, non può il patrono conferirla al nuovo rettore, ma solamente presentarlo; e così pure il vescovo non può preporre a tale parrocchia il sacerdote che vuole, ma solamente instituire l'ecclesiastico presentato dal patrono. Ora dobbiamo esaminare da quali persone e da quale atto dipende la provvisione di tali parrocchie che non sono di libera collazione, o sia le parrocchie di giuspadronato e quélle che sono unite a qualche Capitolo o monastero o beneficio.

È certo che nessun chierico può esser costituito rettore di una parrocchia soggetta al giuspadronato, se non sia presentato dal patrono a chi appartiene dar la istituzione. Per tale presentazione il presentato acquista il *jus ad beneficium*, non già il *beneficio*. Colui cui appartiene lo instituire, deve accettar la presentazione fatta colla formola condizionale *si et in quantum*, cioè se colui che presenta ne ha il diritto, e se al presentato nulla si può opporre di diritto. Se si respinge la presentazione fatta legittimamente, tanto il presentante quanto il presentato possono rivolgersi al superiore contro colui che rifiuta. Se non si fa la presentazione nel tempo assegnato dai canoni (sei mesi pel patronato ecclesiastico, quattro pel laicale, e sei pel misto e pei luoghi pii) o se si presenta un indegno, la collazione riman devoluta al superiore.

È necessaria l'*istituzione* onde alcuno sia legittimo titolare di una parrocchia di giuspadronato; perciocchè per la sola presentazione il presentato non acquista alcuna giurisdizione nella parrocchia, ed è fatto parroco soltanto quando è instituito, e collo stesso atto di instituzione.

Appartiene al vescovo o sia all'ordinario instituire tutti i presentati dai patroni ai beneficii della diocesi, e ciò per diritto comune.

In tempo di sede vacante, può il Capitolo, prima di eleggere il vicario capitolare, e da poi lo stesso vicario capitolare, instituire i presentati, quantunque non possa conferire i beneficii che sono di libera collazione del vescovo.

Può anche dare l'instituzione il vicario generale per commissione del suo officio; quantunque senza mandato speciale non possa conferir beneficii che appartengono alla collazione del vescovo.

Prima dell'instituzione è necessario l'*esame* da farsi dall'ordinario sulla idoneità dello instituendo. Questo esame è indispensabile, quand'anche la presentazione fosse fatta dai nunzii apostolici, come risulta dal Tridentino (sess. 7, c. 13). Oltre l'esame, richiedesi nel caso di beneficio curato anche l'approvazione dell'ordinario.

Il diritto non ha determinato fra quanto tempo debba darsi l'istituzione. Sarebbe però contro giustizia il differirla notabilmente. E dilazione notabile ritiensi comunemente, se sia protratta oltre un semestre; passato il qual tempo, il diritto riman devoluto al superiore. E finalmente, prima della instituzione, deve pubblicarsi un editto, con cui si citano tutti coloro che vi hanno interesse; senza di che la instituzione *ipso jure* sarebbe nulla.

Rispetto alle parrocchie unite a qualche Capitolo, monastero o beneficio, quantunque l'intera cura sia esercitata da un vicario perpetuo, rimanendo al Capitolo, al monastero ecc. la sola cura *abituale;* tuttavia la libera scelta del vicario non appartiene al vescovo: *Volumus* (così san Pio V nella sua costituzione *Ad exequendum*, posteriore di quattro anni alla pubblicazione del Concilio di Trento) *insuper et ita mandamus, quod dicti vicarii perpetui non ad liberam ordinariorum electionem, sed ad nominationem illorum, in quorum ecclesiis unitis ponentur, cum ipsorum ordinariorum seu eorum vicariorum examine et approbatione, deputentur.* Per la costituzione adunque di tali vicarii perpetui non si richiede il concorso, ma la semplice approvazione dei vescovi, previo esame dato dall'ordinario, senza esservi bisogno che sia fatto per mezzo degli esaminatori sinodali.

Detto quanto è necessario per le parrocchie di giuspadronato e di quelle che sono unite a qualche Capitolo, monastero ecc., passiamo a discorrere di quelle che sono di libera collazione, e prima di ogni altro a chi appartenga il conferirle.

Non può mettersi in dubbio il diritto pieno e supremo, l'assoluta potestà e la plenaria disposizione su tutti i beneficii, che ha il romano pontefice; e perciò egli è il primario collatore dei medesimi. Egli può avvalersi in varii modi di questa sua potestà di disporre dei beneficii di qualunque diocesi; e, secondo si avvale di una maniera o di un'altra, così si dice che usa di tal suo diritto *jure concursus* quando concorre con tutti gli altri collatori inferiori nella provvisione dei beneficii concessi dal diritto agli ordinarii; *jure devolutionis* quando, per qualche causa dei collatori inferiori, si fa la devoluzione di tal diritto; *jure praeventionis* quando, prevedendo la vacanza del beneficio, ordina che sia conferito ad una data persona; *jure reservationis* quando conferisce alcuni beneficii che riservò privatamente a sè. All'articolo **Riserve apostoliche** ci occuperemo delle declamazioni dei protestanti, dei giansenisti e dei falsi gallicani contro le medesime, per ora ci occupiamo soltanto di ciò che ha stretta relazione col presente articolo.

Nel corpo del diritto non si legge che una sola riserva propriamente detta dei beneficii, cioè di quelli che vacano in *Romana curia*, come si può veder nel sesto delle decretali, c. 2, tit. 4, lib. 3, *Licet ecclesiarum*, e nel capo 34, *De praebend.*, dove sta il decreto di Bonifacio VIII, *Praesenti declaramus edicto.* Si dice vacare *in curia* un beneficio, quando chi lo possedeva muore nel luogo dove risiede il papa colla sua cancelleria, tribunali ecc. È regola generale che, al pari di ogni altro beneficio, la collazione di un beneficio parrocchiale, che vachi *in curia*, appartiene al romano pontefice. Soffrono soltanto eccezione le vacanze *in curia* delle parrocchie di giuspadronato laicale, e quelle parrocchie i cui titolari godono un beneficio *manuale*, e perciò sono rivocabili *ad nutum;* o che vacano *in curia* quando vaca la Sede apostolica. Se però una parrocchia vacante *in curia*, e riservata alla santa Sede, non è conferita dal papa tra un mese dal giorno della vacanza, cessa la riserva e può esser conferita dall'ordinario. Questa è regola generale di tutt'i beneficii vacanti

Digitized by Google

in cura, stabilita da Gregorio X nel Concilio generale di Lione: essa comincia colle parole *Statutum felicis recordationis*.

La collazione delle parrocchie è riservata altresì al papa dalla prima e dalla nona delle *Regole della Cancelleria* (*V.* **Regole della Cancelleria romana**). Nella prima di esse è stabilito che dichiaransi riservati alla santa Sede i beneficii che dagli ordinarii o altri collatori furono conferiti contro la forma del Concilio di Trento. Nella nona poi è stabilita l'alternazione dei mesi per la collazione dei beneficii, e riservate le vacanze di otto mesi per la santa Sede; le vacanze degli altri quattro sono di libera collazione degli ordinarii, ed estese sino a sei mesi per coloro soltanto che accettano la grazia dell'alternativa in forma autentica, inviandone lettere patenti alla Dateria. I sei mesi vescovili sono febbraio, aprile, luglio, agosto, ottobre e dicembre; e così succedendo le vacanze delle parrocchie nei mesi pontificii, la collazione appartiene al papa. Questo non toglie la regola del concorso, di cui appresso diremo; nel qual caso, eseguito che sia il concorso, i nomi di coloro che sono approvati dagli esaminatori sinodali sono inviati al romano pontefice, il quale spedisce le bolle. Sotto questa regola di mesi non sono comprese le parrocchie di giuspadronato, nè le manuali, i cui rettori sono amovibili *ad nutum*. Del resto la regola dei mesi suol essere variamente combinata, secondo la varietà delle convenzioni stabilite nei diversi regni per mezzo dei Concordati.

Dal diritto supremo di collazione del romano pontefice sin qui dichiarato, passiamo a dire della potestà dei vescovi circa la collazione delle parrocchie.

Chiamasi *collatore ordinario* colui che conferisce i beneficii per diritto proprio, sebbene non abbia alcuna giurisdizione, o che abbia tal potestà dal diritto o dalla prescrizione, consuetudine, privilegio. E così nella specie il Capitolo quando legittimamente giustificò la consuetudine di conferire, va sotto il nome di *collatore ordinario*.

Tra i collatori ordinarî il vescovo ha il primo luogo, come colui che, per diritto comune e per ragione del vescovato, può conferire i beneficii della propria diocesi, anche prima di essere consacrato, ma non prima che sia confermata dal papa la sua elezione e preso possesso. Quanto alla collazione delle parrocchie, come di altri beneficii, non può farla il vicario generale senza una speciale concessione del vescovo. Può solamente per effetto del suo mandato generale instituire e confermare i presentati e gli eletti, ciò che avviene nei beneficii di giuspadronato, perchè in quei casi non vi ha libera collazione, ma un esercizio di giustizia e di necessità che entra nell'amministrazione del vescovato affidata al medesimo. Può però il vicario generale, mentre il beneficio è vacante, costituire provvisoriamente qualcuno che regga il beneficio e si occupi della cura delle anime.

Parimente il Capitolo, in tempo di sede vacante, non può conferire le parrocchie ed altri beneficii di collazione vescovile. È questa una eccezione contemplata nel sesto delle Decretali, c. 2, tit. *Ne sede vacante*.

Qualità richieste all'officio parrocchiale. — Sono varie le qualità che esigono le leggi canoniche onde un ecclesiastico possa esser fatto parroco;

1° L'età di 24 anni. Se sia fatto parroco chi non è entrato almeno per un giorno nel 25° anno di vita, addiviene nulla la provvisione della parrocchia. Il vescovo non può dispensare, e nel caso devesi ricorrere alla santa Sede per la dispensa.

2° Non si può costituir parroco chi non abbia ricevuto *ad minimum* la tonsura, e non si obblighi a prendere l'ordine del presbiterato *intra annum a die adeptae pacificae possessionis computandum*.

3° Per essere costituito parroco è pur necessario avere tale scienza, da ben distinguere i peccati, spiegare il Vangelo e amministrare i sacramenti secondo il rito prescritto. E perciò si richiede nei parrochi una scienza maggiore di quella che può dirsi sufficiente per un semplice sacerdote. Secondo il diritto comune, non è necessario per esser parroco che si sia dottore o licenziato nelle sacre facoltà.

• *Forma colla quale debbonsi costituire i parrochi.* — Non si può esser parroco senza lo sperimento di un concorso o di un esame. Quanto al primo, troveranno i lettori le necessarie nozioni nell'articolo **Concorso**. Chi vorrà poi conoscere le disposizioni testuali, le troverà nel Concilio di Trento, e cominciano *Expedit maxime*. Tale legge fu meglio determinata dalla costituzione del 16 maggio 1567 di s. Pio V, che comincia *In conferendis*. La mancanza della formalità del concorso rende per se stessa nulla qualunque collazione di parrocchia di libera collazione. Si eccettua solamente il caso preveduto dal Tridentino, il quale così si espresse: *Si tamen adeo exigui fuerint reditus dictae parochiales fuerint, ut totius hujus examinationis operam non ferant, aut nemo sit, qui se examini quaerat subjicere; aut ob apertas factiones seu dissidia, quae in aliquibus locis reperiuntur, facile gravioris rixae aut tumultus possint excitari; potest ordinarius, si pro sua conscientia, cum deputatorum consilio, ita expedire arbitrabitur, hac forma omissa, privatum aliud examen caeteris tamen, ut supra, servatis, adhibere*.

Vi sono però beneficii curati, pei quali non è necessaria la formalità del concorso. Essi sono quelli dei vicarii curati cui spetta la cura *attuale* della parrocchia, rimanendo presso altri la cura *abituale* della medesima, e dei quali abbiamo già tenuto parola.

Nè sono soggetti a concorso i beneficii parrocchiali *manuali*, ossia quelli i cui rettori sono amovibili *ad nutum*. Per l'esame di costoro non è necessario adoperare gli esaminatori sinodali, ma può il vescovo commetterlo a chi gli piace.

Neppur si richiede il concorso quando la parrocchia è di giuspadronato *laicale* o *misto*, bastando in tal caso l'esame fatto col mezzo degli esaminatori sinodali. Se però la parrocchia fosse di giuspadronato *ecclesiastico*, è richiesta la formalità del concorso, ed il patrono è obbligato a presentare uno tra quelli che sono da essi esaminatori dichiarati idonei, e quello tra loro che egli stimerà più degno.

Non si richiede concorso se la parrocchia è unita *accessoriamente* a qualche dignità o canonicato, quando anche la cura si eserciti da quello stesso che ottiene la dignità o il canonicato. Ma è necessario il concorso, se la parrocchia sia unita *aeque principaliter*.

Non v'ha bisogno di concorso nelle parrocchie dei regolari, o sia quelle che furono solite avere religiosi per parrochi.

Rimozione dei parrochi. — Non ci perderemo in lunghe parole per quei casi nei quali i canoni stabiliscono la pena di deposizione o di degradazione di un chierico nel

Digitized by Google

quali canoni è pure inclusa l'amissione dell'uffizio e del beneficio (*V.* **Degradazione**); poichè, essendo il parrocato un vero beneficio, colui che commettesse uno dei delitti contemplati tanto nella deposizione reale, quanto nella deposizione verbale, cessa di diritto di esser parroco. Noi restringiamo la bisogna a quella che si chiama *privazione* del beneficio, la quale include bensì l'amissione del beneficio che si possiede, ma non rende per sua natura inabile l'individuo ad altri beneficii.

Circa la pena della *privazione* del beneficio vuolsi tener conto delle seguenti regole:

1° Non può infliggersi la pena della privazione del beneficio, se non per una causa grave, notoria (di diritto o di fatto), e serbate le regole del diritto, o sia previo un giudizio ordinario, e discusse le eccezioni legittime.

2° Non può procedere l'ordinario alla privazione del beneficio *ex informata conscientia*. Può però con tal forma stragiudiziale *sospendere* dal beneficio, ciò che è ben diverso dalla privazione.

3° Per potersi pronunciare una sentenza di privazione, deve, regolarmente parlando, constare il delitto con prova piena e conchiudente. Abbiamo detto *regolarmente parlando*, perchè non si esclude una diffamazione (non qualunque, ma veemente) per la quale il popolo ritiene come certo il delitto, e tale specie di delitto, che reca gravissimo scandalo (v. g. *defloratio monialis*). In tal caso entra la massima *ordo est ordinem non servare*, e, come caso esemplare, si può eccezionalmente valicare la regola del diritto.

4° Quando s'incorre la privazione *ipso jure* e il delitto è notorio, non v'ha bisogno di sentenza, ma si può immediatamente devenire all'esecuzione della privazione. In simile caso basta assegnare al reo un termine per iscusarsi del delitto commesso, elasso il quale termine, può il vescovo eseguir la pena della privazione. In pratica poi essendo raro il caso di tal notorietà, contro cui il reo non possa far qualche opposizione, è assai più sicuro far precedere la sentenza declaratoria del delitto commesso.

5° Quando la privazione s'incorre di diritto, e il delitto non è per se stesso a bastanza notorio, il giudice non deve pronunziare la sentenza di privazione, ma la sentenza declaratoria, colla quale si dichiara che il tale delitto fu commesso dal beneficiato, e conseguentemente trovarsi egli già privo del beneficio. Non deve il giudice dire che egli priva il beneficiato, perchè è il diritto che lo ha già privato, ma deve dichiarare che il delitto fu commesso; perchè esso (per ipotesi) non è pienamente notorio, e perciò rimane da provarsi giuridicamente e da definirsi per sentenza. Si noti che quegli atti che il reo esercita *per ragione del suo officio pubblico* (esempigrazia le assoluzioni, se sia un parroco) dal tempo del delitto commesso sino alla sentenza declaratoria, i dottori li dichiarano validi.

6° Per quanto possa essere atroce il delitto, non deve ritenersi il beneficiato come privato *ipso jure*, se non quando espressamente per quel delitto la legge ecclesiastica decretò la privazione *ipso jure*.

7° Il vicario generale del vescovo non può senza speciale mandato del vescovo infliggere la pena di privazione.

Sono moltissimi i casi in cui i beneficiati, e *perciò i parrochi*, possono esser privati del loro beneficio. Eccone un elenco, se non assolutamente di tutti, almeno dei principali.

1° Il non ricevere gli ordini nel corso dell'anno, come è obbligato colui che ottenne la parrocchia prima di esser sacerdote.

2° Il non portar l'abito clericale, per la quale omissione, sebbene la bolla *Cum sacrosanctam* di Sisto V dichiari incorsi i delinquenti nella privazione del beneficio *ipsò jure*, devono concorrere, secondo la interpretazione dei dottori, le circostanze della nessuna causa ragionevole, il luogo pubblico, un tempo lungo, o il vestir da laico per un certo disprezzo dell'abito clericale.

3° La mancanza di residenza. Di essa diremo appresso più distesamente.

4° Il prendere possesso di un beneficio conferito dal pontefice prima della spedizione delle lettere apostoliche.

5° La occupazione violenta del beneficio fatta di propria autorità.

6° La falsificazione delle lettere apostoliche, oltre la scomunica, inchiude la privazione *ipso jure* del beneficio che si possiede.

7° I promossi malamente agli ordini (sia per salto, sia senza titolo o dimissorie o per difetto di età o fuori il tempo stabilito) incorrono la sospensione *ipso facto*. Se poi esercitano gli ordini, oltre l'irregolarità, rimangono privi dei loro beneficii *ipso jure* per la costituzione *Sanctum et salutare* di Sisto V del 1558.

8° L'alienazione dei beni del proprio beneficio, fuori i casi permessi dal diritto, senza il consenso della santa Sede.

9° La sordaggine per un anno o più nella scomunica, quantunque per se medesima non produca *ipso jure* la privazione del beneficio, però questo rimanersi tranquillamente di un ecclesiastico per tanto tempo separato dalla comunione colla Chiesa, senza ravvedersi, lo rende sospetto di eresia, secondo il Tridentino (sess. 25, c. 3), e come tale il vescovo può privarlo del beneficio.

10° Dicasi lo stesso per la sordaggine nella sospensione.

11° La privazione del beneficio, quantunque non sia effetto dell'irregolarità, può il vescovo procedere alla stessa come pena. Se cioè il clerico addivenne irregolare per un delitto degno di privazione del beneficio, può esserne per sentenza privato.

12° L'omicidio colla qualità dell'assassinio, tanto nel mandante, quanto nel mandatario, porta seco la privazione del beneficio *ipso jure*. Lo stesso dicasi per chi uccide o percuote un cardinale, un vescovo o il rettore o beneficiato di quella chiesa in cui l'omicida ha il suo beneficio.

13° La procurazione dell'aborto e le nefandezze *contra naturam*, *facinus sacrilegum cum moniali*, e il concubinato notorio. Per quest'ultimo delitto debbonsi far precedere le pene parziali stabilite dal Tridentino (sess. 25, c. 14).

Adunque perchè un parroco sia rimosso dal suo ufficio, o privato del medesimo, basta che incorra nei delitti le cui pene sono comuni a tutti coloro che godono un beneficio perpetuo. V'ha per esso eccezione aggravante pel reato di *non residenza*, pel quale le leggi canoniche lo colpiscono con un rigore maggiore di quello stabilito per gli altri beneficii residenziali, come appresso vedremo.

I vicarii curati *perpetui*, essendo nella loro essenza simili ai parrochi, per rimuoverli debbesi applicare i

Digitized by Google

medesimo modo di procedere che si usa coi parrochi non intercedendo tra gli uni e gli altri che la diversità del nome. Se però essi vicarii curati non furono dai vescovi dichiarati perpetui, rimangono amovibili *ad nutum Capituli*.

Amovibili altresì sono quei vicarii curati di qualunque luogo che godono un beneficio *manuale*. La natura di tali beneficii è per se medesima amovibile, al segno che *manualità* e *amovibilità* sono ritenuti come sinonimi nel linguaggio dei canonisti. Per la rimozione da tali beneficii non è necessario neppure che il superiore esprima la causa che lo spinge, bastando la sua sola volontà, non recando nessuna ingiuria a colui che non gode alcun diritto di perpetuità.

Quantunque però sia regola generale che colui, che in tal circostanza revoca *sine causa*, si avvale di un suo diritto, meritano però d'esser presi in considerazione taluni casi, nei quali, non ostante il testo del diritto, la equità, secondo i canonisti, dà luogo a talune eccezioni. E queste sono: se la rimozione fosse fatta per odio manifesto, o presunto legittimamente; se tal rimozione recasse una nota d'infamia al rivocato, o un danno notabile, diverso dall'amissione del beneficio; se tal rimozione producesse il danno del terzo, e specialmente della parrocchia; se non fosse solito il superiore di rivocare senza causa. In questi casi è probabile che il vescovo non possa rivocare senza una causa, ed il parroco rivocato dal vescovo potrebbe ricorrere al superiore, non per la sua rivocazione dalla parrocchia, ma per le conseguenze nate dalla medesima. Tal ricorso però non imporrebbe mai al vescovo il dovere di manifestare la causa della rimozione.

Si domanda se i vicarii *amovibili*, deputati *ad nutum Capituli* per l'esercizio della cura, previa l'approvazione del vescovo, possano essere rimossi tanto dal Capitolo, quanto dal vescovo *senza causa?* Dalle risposte della sacra Congregazione e dalle dottrine di Benedetto XIV risulta: 1° che non possono essere rimossi dal vescovo se non per una colpa tale, per la quale potrebbero rimuoverli se fossero perpetui; 2° che il Capitolo può rimuoverli *ad nutum*, ed anche senza causa, purchè questa rimozione non sia fatta *ex odio*.

Per le parrocchie unite alle chiese dei regolari *pleno jure*, dalla bolla di s. Pio V *Ad exponendum* del 1° novembre 1567 risulta: 1° che il superiore del monastero ha il diritto di nominare uno dei suoi religiosi all'esercizio della cura; 2° che esso però dev'essere approvato dal vescovo, il quale può, o da sè o per mezzo del suo vicario, esaminarlo; 3° che, fattone l'esame e riconosciutolo idoneo, deve deputarlo alla cura; 4° che questo religioso, così nominato a vicario curato, rimane amovibile *ad nutum* del suo prelato regolare, ma non del vescovo, se non per causa legittima ed approvata. Si badi che il sin qui esposto è relativo alle parrocchie dei soli *frati mendicanti* e dei monaci. Se però si trattasse di altre chiese parrocchiali unite *pleno jure* a monasteri che non sieno nè di frati mendicanti nè di monaci, come sarebbero quelle unite a monasteri di monache, di canonici regolari ecc., esse cadono sotto le disposizioni del gius comune, per lo quale il Tridentino concede facoltà agli ordinarii di poter ivi disporre che *per vicarios idoneos etiam perpetuos deserviatur*. Sicchè può erigervi un vicariato perpetuo, il cui titolare dev'essere nominato dai principali rettori dei monasteri ecc. cui furono unite esse chiese parrocchiali, nè v'ha bisogno di concorso, come già abbiamo notato.

CAPO III.

DIRITTI E PREROGATIVE DEI PARROCHI.

Per maggior chiarezza di esposizione dividiamo questo capo ne'seguenti paragrafi; 1° *Distinzione che passa tra i diritti parrocchiali, le funzioni parrocchiali e le funzioni meramente sacerdotali;* 2° *Diritto dei parrochi di nominare e rimuovere i loro coadiutori;* 3° *Diritto dei parrochi in quanto al sacramento del battesimo;* 4° *In quanto al sacramento della penitenza;* 5° *In quanto al sacramento dell'Eucaristia;* 6° *In quanto ai matrimonii;* 7° *In quanto all'estrema unzione e al Viatico;* 8° *Diritto dei parrochi sulle oblazioni;* 9° *Sui funerali;* 10° *Delle funzioni parrocchiali che non possono eseguirsi da altri fuorchè dal parroco, o con sua licenza;* 11° *Diritto dei parrochi di portar la stola;* 12° *Potestà dei parrochi di dispensar dal digiuno, dall'astinenza e dal precetto che vieta le opere servili nei giorni festivi;* 13° *Diritti dei parrochi rispetto alle chiese delle confraternite;* 14° *Rispetto ai regolari;* 15° *Altri diritti dei parrochi sin qui non dichiarati.*

I. *Distinzione che passa tra i diritti parrocchiali, le funzioni parrocchiali e le funzioni meramente sacerdotali.* — La distinzione tra i *diritti* e le *funzioni* parrocchiali nacque per effetto di tante liti e dubbi che sursero. Per *diritti parrocchiali*, nel suo più stretto significato, s'intendono quelli che sogliono recare qualche *utilità* al parroco, a differenza di quelli che gli recano solamente un qualche onore o preminenza. Diritti parrocchiali sono l'obbligare i parrocchiani a ricevere nella chiesa parrocchiale il sacramento dell'Eucaristia nella Pasqua; quelli di conferire i sacramenti ai moribondi; i diritti di funerali e di sepolture; il diritto di percepire le oblazioni e le decime, ed altri ecc. Per *funzioni parrocchiali* intendonsi quelle che in realtà spettano o convengono al parroco, e il cui esercizio inchiude un certo onore o preminenza. Quali esse sieno, lo diremo al paragrafo x di questo medesimo capo. *Funzioni meramente sacerdotali* diconsi poi quelle che possono farsi dagli altri sacerdoti, senza il consenso del parroco.

II. *Diritto dei parrochi di nominare e rimuovere i loro coadiutori.* — Si distinguano bene due specie di *coadiutori* relativamente ai parrochi. La prima comprende quel cooperatore che si dà al parroco allorchè egli, per incurabile e non transitoria infermità di mente o di corpo, ovvero per gran vecchiaia, o pure per difetto di scienza, sia inabile a portar la cura delle anime. In questi casi le leggi canoniche ingiungono che dal vescovo si dia al parroco un coadiutore, al quale debbe assegnarsi una porzione congrua sulle rendite della chiesa, per suo sostentamento. In qualunque di questi casi la scelta di tale coadiutore non appartiene al parroco, ma al solo vescovo. Beninteso che (quando si deve assegnare un coadiutore per imperizia del parroco, ed il rumore della estenuazione delle sue facoltà mentali sia *pubblico*) il vescovo può richiamare quel parroco ad un esame, senza far precedere prove giudiziali dell'imperizia, quantunque il parroco fosse già stato approvato; e, riconosciuta da sè la verità della voce pubblica, deve nominare un coadiutore, anche *contro voglia del titolare della parrocchia* o sia *quacumque appellatione remota*, giusta lo stabilito dal

Digitized by Google

Tridentino. Questo coadiutore deve avere tutte le qualità richieste dal diritto per l'ufficio che assume; ma, giusta il sopraccitato Tridentino, siffatto coadiutore non gode il diritto di *futura successione;* e il concederla è riservato al solo romano pontefice. Questo coadiutore gode però di tutta la giurisdizione del parroco nel foro penitenziale e nell'assistere ai matrimonii. Nel caso d'inabilità totale del parroco, tutta la cura della parrocchia deve essere sostenuta dal coadiutore, come se fosse parroco. Non può il coadiutore, nel caso d'inabilità parziale, compiere quegli ufficii che il parroco può e vuole compier da sè; ma, quando costui sia impedito, il coadiutore è obbligato a supplirlo. Il coadiutore è obbligato alla legge della residenza personale, senza che per ciò ne rimanga dispensato il vero parroco, obbligato esso pure a starsi nel luogo dove è posta la chiesa parrocchiale.

La seconda specie di *coadiutori* componesi di quei sacerdoti che sono destinati in aiuto dei parrochi, non perchè questi siano infermi o imperiti, ma perchè da sè soli non bastano ad amministrare i sacramenti al popolo commesso alla loro cura. La scelta di questa specie di coadiutori appartiene al parroco, e questo diritto si raccoglie dal capo 4 della sessione 21 del Tridentino, in cui è detto che i vescovi, quando il popolo è numeroso, obblighino i rettori *sibi tot sacerdotes ad hoc munus adjungere*, quanti bastano per l'amministrazione dei sacramenti e del culto divino. Questi sacerdoti coadiutori (chiamati in qualche luogo *vicarii*, in altri *viceparrochi*, in altri *cappellani*) debbono però, per la costituzione *Apostolici muneris* di Innocenzo XIII e per quella *In supremo* di Benedetto XIV, essere esaminati ed approvati dal vescovo; nè basta che sieno approvati per udire le confessioni, ma devono essere approvati *in specie* per servire da coadiutori ai parrochi. Se invitato il parroco a nominarli, costui non se ne curasse, allora il vescovo gli assegna un termine per farlo; spirato il quale termine, potrà deputarli da sè. Se quelli nominati dal parroco il vescovo non li trovasse idonei, non sarebbe questa buona ragione per deputar altri di propria volontà, ma deve prefiggere al parroco un secondo termine per nominare altri sacerdoti. In quanto poi alla rimozione di tali ausiliarii, scelti dal parroco ed approvati dal vescovo, quantunque non manchi disparità di pareri tra i canonisti, la opinione più comune è che il parroco possa congedarli quando gli piace, ma non già il vescovo, il quale debbe avere una ragione per ordinarne la rimozione; perciocchè, se potesse rivocarli *sine causa*, la facoltà del parroco di nominare i suoi coadiutori risulterebbe chimerica, in quanto che, appena sceltone uno, potrebbe il giorno appresso esser rimosso dal vescovo. Ciò non toglie che rispetto a tali coadiutori temporanei, come sopra ogni altro cherico, può il vescovo usare la pena della sospensione *a divinis* per grave colpa, e così rimuoverli; e questa pena, come è noto, può essere inflitta dal vescovo estragiudizialmente per un delitto occulto, o sia *ex informata conscientia.*

III. *Diritto dei parrochi in quanto al sacramento del battesimo.* — È indubitato che regolarmente appartiene al parroco il diritto di battezzare solennemente i suoi parrocchiani. E abbiam detto *regolarmente;* perciocchè, o a titolo di privilegio o di antica consuetudine, può spettare alla cattedrale il diritto di battezzare i bambini delle altre parrocchie della città o della diocesi che fossero portati alla cattedrale. Escluso questo caso, i parrocchiani hanno obbligo di far battezzare i loro figli nella propria parrocchia, e peccano gravemente se procurano di farli battezzare in una parrocchia diversa, senza licenza del proprio parroco. Così pure, se senza licenza del parroco un altro sacerdote, eccettuato il caso di necessità, battezzasse, pecca mortalmente ed incorre le censure da cui sono colpiti coloro che usurpano i diritti delle altre chiese.

IV. *Diritto dei parrochi in quanto al sacramento della penitenza.* — Il parroco, in forza del suo ufficio, ha la giurisdizione ordinaria della sua parrocchia, nè ha bisogno di altra licenza per confessare, avendo dalla legge la sua giurisdizione. Questa giurisdizione però non si estende oltre la città o paese dove sta la parrocchia. Ciò non toglie che non possa nella propria chiesa assolvere i parrocchiani di un'altra parrocchia. Dovunque però ed in qualunque diocesi può sempre confessare gli individui che fossero suoi parrocchiani. Non compete ai parrochi il diritto di dispensar dai voti, nè possono pretendere che i parrocchiani, nel tempo pasquale o in pericolo di morte, si confessino con lui, o che non possano confessarsi ad altri sacerdoti approvati, senza avere ottenuta licenza da lui.

V. *Diritto dei parrochi in quanto al sacramento della Eucaristia.* — Sono obbligati i parrocchiani di ricevere la comunione pasquale nella propria chiesa parrocchiale, ed è da ripudiarsi la sentenza di alcuni, i quali un tempo ritenevano che si soddisfacesse a tal precetto, comunicandosi nella chiesa cattedrale. Sono eccettuati da questa legge i laici che dimorano nelle case dei regolari e gli inservienti di tali case, ma non già gli ospiti.

VI. *Diritto dei parrochi circa i matrimonii.* — Il Tridentino ordinò doversi celebrare il matrimonio in presenza del proprio parroco dei contraenti, ma non disse chi fosse il proprio parroco; quindi sursero in proposito infinite discettazioni. Non potendo qui mettere in discussione queste difficoltà, sien contenti i lettori della breve soluzione che ne diamo.

1° Per la validità del matrimonio basta la presenza del solo parroco della sposa, se il matrimonio si celebra nella parrocchia della sposa; come basta la sola presenza del parroco dello sposo, quando si contrae nella parrocchia dello sposo.

2° Il proprio parroco non è quello di origine, ma del domicilio.

3° Chi ha domicilio in due parrocchie, può contrarre il matrimonio alla presenza di quel parroco, nel cui territorio dimora quando contrae.

4° Se qualcuno dimora in un paese o per divertimento o per negozii di campagna, il parroco di quel luogo non è il proprio parroco.

5° Se qualcuno, lasciando il suo domicilio, contrae il matrimonio in luogo in cui non acquistò nè domicilio nè quasi domicilio, il matrimonio è invalido.

6° Il parroco proprio dei vagabondi ritiensi quello nella cui parrocchia attualmente essi si trovano.

7° Pei carcerati perpetuamente, o per certo tempo, reputasi proprio parroco quello del luogo dove sta il carcere. Se però taluno trovasi in carcere non per espiare una condanna, ma custodito, per esempio, sino a che non sia proferita le sentenza, il parroco del matrimonio è

Digitized by Google

quello del domicilio che il prevenuto aveva prima di esser tradotto in carcere.

8° Essendo dubbioso presso chi debba contrarsi il matrimonio di qualcuno che trovasi nello spedale, se presso il rettore dello spedale o coll'assistenza del parroco del luogo dove sta l'ospedale, si vuole nei casi speciali dipendere dal vescovo.

9° Quando deve contrarsi un matrimonio da una donzella chiusa in un ospizio di trovatelli, lo si deve innanzi al parroco del luogo in cui sta il detto ospizio, e non innanzi al rettore o cappellano dell'ospizio.

10° Per le donzelle che trovansi nei monasteri, se non hanno altro domicilio, il loro matrimonio deve celebrarsi innanzi al parroco del luogo dove sta il monastero. Se poi hanno un altro domicilio (per esempio materno, paterno o fraterno), devono allora contrarlo innanzi al parroco di tal domicilio. Ma in tal caso le denunzie debbono farsi nell'uno e nell'altro luogo.

11° Quanto alle serve o ai servitori, vale la stessa regola or indicata per le donzelle che dimorano nei monasteri.

Premesse tali nozioni, diciamo che è di diritto esclusivo del parroco il fare le denunzie dei matrimonii da contrarsi dai suoi parrocchiani, e d'impartire ai medesimi la benedizione nuziale; può però delegare un altro sacerdote sia per le denunzie, sia per assistere al matrimonio, sia per impartire la benedizione nuziale.

Per questo diritto del parroco non resta affatto escluso quello del vescovo (e del suo vicario generale) di potere far da sè, se gli piace, o per mezzo di un altro deputato da lui, le denunzie ed impartire la benedizione nuziale, essendo parroco dei parrochi, che ha la cura di tutta la diocesi. Se il parroco resistesse o se ne dolesse come di grave ingiuria recatagli, sarebbe questo un grave delitto da potersi punire con gravi pene. Regolarmente parlando però, nè il vescovo nè il suo vicario generale, senza una causa ragionevole, devono celebrar matrimonii, lasciando ai parrochi l'adempimento di simile ufficio.

Il parroco non ha diritto di assistere ai matrimonii secreti, cui si dà il nome di *matrimonii di coscienza*, se non sia deputato ai medesimi dal vescovo.

Può il parroco validamente assistere ai matrimonii, quantunque non sia ancora sacerdote, ma iniziato solamente della tonsura. Il parroco non può esigere nulla per la benedizione nuziale; può accettare però ciò che gli venisse spontaneamente offerto, e questa oblazione appartiene a lui, quand'anche avesse delegato ad altri la benedizione nuziale.

VII. *Diritto dei parrochi in quanto all'estrema unzione e al Viatico.* — Spetta al parroco il diritto di amministrare l'estrema unzione ai suoi parrocchiani; per guisa che, fuori il caso di necessità, gli altri sacerdoti, quantunque validamente, non possono lecitamente amministrarla senza la licenza del parroco o dell'ordinario. Abbiamo detto *fuori il caso di necessità*, perchè in pericolo di morte, essendo assente il parroco, si può ungere l'ammalato coll'olio santo da qualunque sacerdote, giusta l'avviso di Benedetto XIV *De Syn. dioec.*, lib. 7, c. 19, n. 7.

I regolari che fuori il caso di necessità amministrassero l'estrema unzione ai sudditi del parroco, oltre al peccato grave, incorrerebbero nella scomunica riservata alla santa Sede. Possono però amministrarla ai proprii religiosi, agli oblati ed a coloro che *actu* servono il convento, e che dimorano nel medesimo.

I canonici della cattedrale devono ricevere il Viatico e l'estrema unzione dal parroco della parrocchia in cui abitano.

Non spetta al parroco amministrare al vescovo infermo il Viatico e l'estrema unzione, questo diritto essendo dal Cerimoniale concesso esclusivamente alla prima dignità del Capitolo; nè può allegarsi qualsivoglia contraria consuetudine, come dichiarò la santa congregazione dei Riti *in Gerundinensi*, addì 11 febbraio del 1702.

VIII. *Diritto dei parrochi sulle oblazioni.* — Prendiamo la parola *oblazione* nel solo senso di quelle cose mobili che si offrono dai fedeli per uso della chiesa o dei suoi ministri, sia all'altare mentre si celebra la Messa, o alla occasione di altre sacre funzioni, come per la benedizione delle nozze, per la benedizione delle donne dopo il parto, per le esequie e le sepolture e cose simili. Queste oblazioni per diritto comune appartengono al parroco, quand'anche non sia il parroco, ma un altro sacerdote che compia il rito delle accennate funzioni. A questo principio di diritto comune possono solamente fare eccezione le legittime consuetudini, alle quali vuolsi attendere; e, per effetto di tali consuetudini, dove esse esistono, può il parroco esigere le oblazioni per giustizia.

Sarebbe a dir lo stesso se il parroco non avesse un congruo sostentamento; perciocchè in questo caso è chiaro che i parrocchiani debbono concorrere colle loro oblazioni a far che chi li serve abbia i mezzi di vivere; e sarebbe questo il caso in cui l'ordinario potrebbe obbligarli a sollevare il clero per mezzo di oblazioni. Ed è il solo ordinario che può determinar la norma da serbare, avvertendo che sia allontanata ogni ingiusta o sordida esazione di tali oblazioni, e specialmente rimosso qualunque abuso che possa nascere da avarizia o da irrivenza di cose sante, come a dire, da taluni patti che inchiudono simonia, venalità, esazione forzosa, anzichè una dimanda di limosina. Se i parrocchiani o i parrochi o altri, si sentissero gravati dai decreti dei vescovi relativi a tali oblazioni, compete loro il diritto di appellare al superiore.

IX. *Diritto dei parrochi su i funerali.* — Questo diritto comprende 1° il diritto di seppellire; 2° il diritto di intervenire alle esequie; 3° il diritto di percepir gli emolumenti che provengono dalle esequie.

1° Eccettuati alcuni casi determinati *a jure*, il diritto di seppellire i parrocchiani appartiene al parroco. Non perderemo tempo per dimostrare questo diritto assicurato dal capo *Ex parte* (5, tit. 28, *De sepult.*, nel 3° delle Decretali). Diremo soltanto che il medesimo è pure assicurato dal capo *Is qui* (3, tit. *De sepulturis* 12, in 6°), nel quale è stabilito che, se qualcuno muore in una parrocchia di una villa rurale, ma sia parrocchiano di altra parrocchia, debbe seppellirsi non già nella chiesa di detta villa, ma in quella della parrocchia propria, *dummodo absque periculo ad eam valeat deportari.*

I casi di eccezione determinati dal diritto sono i seguenti: 1° Se qualcuno ha la sepoltura dei suoi antenati altrove, nè abbia scelta altra sepoltura, non solamente può ma deve esser seppellito nel sepolcro dei suoi maggiori. 2° Chiunque, purchè abbia raggiunti gli anni della pubertà (14 pei maschi, e 12 per le femmine), può scegliere il luogo della sua sepoltura; e deve in quello essere

Digitized by Google

seppellito, quantunque sia in una chiesa diversa dalla propria parrocchia. 3° Per gl'impuberi può scegliere la sepoltura il padre; in mancanza del padre, la madre; ed in mancanza dell'uno e dell'altra, i consanguinei, gli affini ed anche il tutore, purchè sia tale la consuetudine del luogo. Per tale scelta intendasi sempre una chiesa o cimiterio di chiesa che, di diritto ordinario o per privilegio, può dar sepoltura. 4° Nel rispettivo convento o monastero possono seppellirsi anche *invito parocho*, oltre i religiosi, i novizii ancorchè morti fuori il monastero, purchè possano esservi trasportati, gl'inservienti del monastero quando muoiono dentro la clausura, i terziarii che vivono collegialmente e le terziarie che vivono coll'abito e hanno fatto voto di castità. Così pure nell'ospedale possono essere seppelliti nella chiesa annessa al medesimo quelli che ivi muoiono, se essa chiesa gode il privilegio di sepoltura. Rispetto agl'infermi di essi ospedali, i rettori dei medesimi ritengonsi come parrochi, e possono amministrare ai medesimi tutti i sacramenti. 5° Non spetta al parroco far l'ufficio sopra i cadaveri che si tumulano in altre chiese. 6° Nel caso che il defunto sia tumulato in una chiesa di regolari, come non può essere dai regolari impedito al parroco di esso defunto che suoni le proprie campane, così il parroco non può impedire che i regolari suonino quelle della loro chiesa.

2° Vuolsi però distinguere il diritto di seppellire dal diritto di intervenire all'esequie, perchè alle volte, sebben appartenga ad altri il seppellire il defunto, rimane al parroco il diritto di levare il morto dalla casa, e di accompagnare il funerale sino alla chiesa, in cui da altri deve compiersi l'ufficio e seppellirlo. Si attenda alle seguenti regole: 1° Quantunque un parrocchiano sia da seppellirsi in altra chiesa, il parroco ha il diritto di essere chiamato alle esequie; e, chiamato, deve intervenire. Questo diritto gli compete anche quando un suo parrocchiano morisse dentro un monastero per caso o se vi si trovava come ospite. Se si tratta di un religioso morto fuori il monastero, non v'ha bisogno di invitare il parroco, potendo i monaci *inconsulto parocho* levare dalla casa il loro confratello e portarlo alla propria chiesa. 2° Ad esso parroco, come interveniente alle esequie di un suo parrocchiano che deve seppellirsi in chiesa aliena, spetta il diritto di portar la stola, di levare il corpo dalla casa, aspergerlo coll'acqua benedetta e preintonare l'antifona *Exultabunt Domino*. Nè potrebbero far questo i regolari nella cui chiesa deve seppellirsi il cadavere, eccetto il caso in cui, chiamato il parroco ad intervenire, espressamente ed assolutamente ricusasse. 3° Il parroco è obbligato ad associare il cadavere da seppellirsi in una chiesa di regolari sino alla porta di essa chiesa. 4° Può esso parroco in tal circostanza entrar nella chiesa, ma *senza la stola* (e può impedirglisi); senza prendere parte all'ufficio dell'assoluzione del cadavere che spetta al superiore di quella chiesa, salva una consuetudine immemorabile, che gli consentisse di assistere *semplicemente* in cotta e stola all'ufficio che si compie dal superiore dei regolari. 5° Presentemente non si agita più la quistione, se possa entrare nella chiesa dei regolari o di altra parrocchia la croce del parroco, almeno sino al posto della chiesa dove si posa il cadavere, e tornare immediatamente ad uscirne, avendo la Congregazione dei Riti deciso addì 20 novembre del 1677: *Sub unica cruce sunt deferenda cadavera, et debet esse illius ecclesiae* (non si esclude quella dei regolari) *ad quam defertur*. Si eccettua il solo caso che intervenga all'esequie il Capitolo cattedrale o collegiale, in cui la sola loro croce debbe servire nell'accompagnamento del cadavere. 6° Può bensì il parroco proibire ai regolari di erigere la propria croce nelle esequie quando i cadaveri non si portino alla loro chiesa, ma non impedire che essi cantino salmi. 7° La determinazione della maggiore o minor pompa nei funerali, la scelta dei chierici per accompagnare il defunto, il fissare il numero delle candele ed altre cose relative alle esequie, non spetta al parroco, ma agli eredi del defunto. 8° Se interviene all'esequie il Capitolo cattedrale, la precedenza spetta al Capitolo, in modo che il posto del parroco è immediatamente innanzi al Capitolo; ma spetta a lui e non al più degno del Capitolo la preintonazione dell'antifona *Exultabunt Domino*. Quando interviene all'esequie il Capitolo di una collegiata, havvi dubbio a chi spetti la precedenza, trovando discordi le risposte date dalla sacra Congregazione nei varii casi speciali in cui fu interrogata. Le ultime risposte però dell'11 aprile del 1840 e del 1843 concedono il posto di onore alle collegiate.

3° Relativamente agli emolumenti che provengono dalle esequie, si distingue un duplice diritto del parroco, cioè il diritto ad una certa oblazione quando il parrocchiano è seppellito nella chiesa o nel cimiterio parrocchiale, e il diritto *ad quartam funeralem* quando il cadavere del parrocchiano è seppellito altrove.

Circa al potere il parroco esigere qualche emolumento per l'ufficio della sepoltura prestato dal medesimo, è certo che egli non può esiger nulla dai poveri, ed ha obbligo di seppellirli *gratis*. Dicasi lo stesso per gli altri se si tratta di una sepoltura ordinaria (cioè senza pompa straordinaria), fatta astrazione da una consuetudine che abbia acquistata forza di legge, perciocchè l'ufficio della sepoltura è certo che di spirituale che il parroco è obbligato di prestare ai suoi parrocchiani. Se però gli eredi o consanguinei del defunto chiedessero una sepoltura straordinaria, come sarebbe una Messa solenne o cose simili, cui *ex officio* non sia obbligato il parroco, può costui, come stipendio di fatica straordinaria, esigere qualche emolumento. È per altro certo che appartengono al parroco le oblazioni spontanee che si fanno nella chiesa parrocchiale sia tra la Messa, sia prima, sia dopo il funerale, all'occasione e a riguardo del funerale. Chiamasi poi *quarta funeralis* o *canonica portio parochialis* una certa quota, che deve pagarsi al parroco o al vescovo da quella chiesa, nella quale alcuno, lasciata la propria, vien seppellito; quota da prendersi su ciò che ha lasciato alla medesima il parrocchiano defunto, o che risulta dalla ragione del funerale. La legge ecclesiastica, che ha permesso ai fedeli la libera scelta della sepoltura, volle però che di tali legati o oblazioni ne fosse attribuita al parroco una certa porzione; e questa parte determinata dal diritto fu chiamata *quarta funeralis*, perchè *de jure ordinario* è dovuta al parroco la quarta parte di tutti gli emolumenti di cui ebbe a godere una chiesa aliena all'occasione della sepoltura. Questa quarta parte la consuetudine la rese di varia misura, secondo le varie provincie. Le cose, sulle quali cade la porzione canonica in beneficio del parroco o del vescovo, sono tanto le immobili quanto le mobili. Tra queste ultime in particolare

Digitized by Google

vuolsi tener conto delle candele e dei ceri offerti, come di quelli che furono accesi o posti attorno la croce e il cadavere; e così pure di ciò che fu dato per celebrar Messe, per addobbi funebri, nonchè dei legati fatti alla chiesa o lasciati per testamento.

X. *Delle funzioni parrocchiali che non possono eseguirsi da altri fuorchè dal parroco o con sua licenza.* — Per le frequenti controversie surte tra i parrochi e i cappellani delle confraternite secolari circa i diritti parrocchiali e funzioni e preminenze ecclesiastiche, la sacra Congregazione dei Riti emanò un decreto generale in data del 10 dicembre del 1703, col quale fu posto fine ai litigi, con altrettante risposte affermative o negative date a 33 quesiti, rimettendosi ai decreti anteriori pei casi non contemplati. Da essi risulta che

1° La benedizione del fonte battesimale, quantunque non dichiarata tra i diritti meramente parrocchiali, però *spectat ad parochum.*

2° Dicesi lo stesso per la Messa solenne del giovedì santo. Ciò non osta che i regolari possano celebrarla nelle loro chiese indipendentemente dal parroco, tanto per consuetudine, quanto per privilegio.

3° La benedizione delle donne dopo il parto, dichiarata col precitato decreto *fieri debere a parochis*, fu implicitamente modificata da un posteriore decreto particolare del 7 dicembre 1720, pel quale fu lasciato alle puerpere facoltà di avvalersi di qualunque chiesa. Pare per altro che favorisca i parrochi il decreto generale, secondo che avvisano molti canonisti.

4° Non sono funzioni parrocchiali la distribuzione delle candele nel giorno della Purificazione, la benedizione delle ceneri, delle palme, del fuoco, delle uova e simili. Non sono parrocchiali le funzioni della settimana santa, eccettuata la Messa solenne del giovedì santo. Nè sono tali le Messe solenni *per annum*, l'esposizione delle quarant'ore, la benedizione che si fa sul popolo, la esposizione che si fa delle sacre reliquie o immagini, e la benedizione che colle medesime si fa sul popolo. Checchè in contrario il Monacelli ne pensi nel suo *Formularium legale*, è questa l'opinione di Benedetto XIV.

5° Il primo suonar delle campane nel sabbato santo non è nè diritto, nè funzione parrocchiale.

6° Non è annoverata tra le funzioni parrocchiali la denunzia delle feste e delle vigilie che cadono nella settimana.

7° Nemmanco appartiene a tal categoria l'ufficio funebre pei cadaveri di quei parrocchiani che si seppelliscono nelle chiese e oratorii delle congregazioni locali.

XI. *Diritto dei parrochi di portar la stola.* — Si suole agitar la quistione se l'indossar la stola spetti ai parrochi *come segno di giurisdizione*, e se possano portarla fuori quelle funzioni che ne esigono l'uso, quando la funzione sia fatta da un sacerdote qualunque. In favore della stola, *come segno di giurisdizione*, non v'ha che un solo decreto della Congregazione dei Riti del 2 dicembre del 1592, in cui, surta quistione tra il parroco ed un Capitolo, che associava una processione funebre, a chi spettasse il diritto di stola, la Congregazione decise che era il parroco colui che, cedendo al Capitolo il posto d'onore, doveva portar la stola, *tamquam suae in cadaver illud jurisdictionis signum.*

Sembra però meglio fondata la opinione che sostiene non competere la stola al parroco come vero segno di giurisdizione, non essendogli lecito d'indossarla se non in quei casi in cui lo possono e lo debbono tutti gli altri preti non parrochi. Fuori l'amministrazione dei sacramenti, come non è permesso a qualunque sacerdote, non è permesso al parroco l'indossarla, perchè si ridurrebbe ad una vana ostentazione. Si ritenga pure la stola come segno di giurisdizione, *in senso largo*, o sia per l'esercizio del proprio ufficio, *congiunto* coll'attuale esercizio dell'ordine presbiterale; ma se un vescovo, che nella sua diocesi segue un canonico o altro sacerdote in una processione che si faccia del Sacramento o di sacre reliquie, non indossa la stola perchè non esercita funzione pontificale o sacerdotale, sebbene eserciti piena giurisdizione in tutta la diocesi, come potrebbesi dir lecito al parroco, anche tra i confini della sua parrocchia, ciò che non è lecito al vescovo nella propria diocesi? È chiaro adunque che il portar la stola non è segno di giurisdizione. Che se si allegano decisioni della sacra Rota, che sembrano affermare il contrario, sono da intendersi in modo che la voce *giurisdizione* in esse significhi l'officio, come spettante esclusivamente al parroco; officio che esige simultaneamente l'uso della stola. È il solo romano pontefice quello che, come segno della sua potestà universale, indossa la stola non solo all'altare e nelle altre sacre funzioni, ma sempre e dovunque.

XII. *Potestà dei parrochi di dispensar dal digiuno, dall'astinenza e dal precetto che vieta le opere servili nei giorni festivi.* — In diritto non si può asserire che il parroco abbia facoltà di dispensare dal digiuno, specialmente se il vescovo sia presente, e quando si tratta di molti parrocchiani. Potrebbe dirsi piuttosto potere il parroco, nel caso di alcun dubbio particolare, dichiarare che in quella circostanza non si è obbligato al digiuno, o che si possa far uso di cibi vietati. Se lo stesso vescovo, quando si tratta di una intera città o diocesi, non può concedere dispensa, anche in caso di grave necessità, senza autorità della Sede apostolica, come ebbe a dichiarare Benedetto XIV colla costituzione *Si fraternitas*, del 10 giugno 1745. come se ne potrebbe credere autorizzato un parroco? Escluso dunque tale diritto, diremo che in pratica, per solo effetto di consuetudine, i dottori ammettono che i parrochi *ex justa causa* possano dispensare dal digiuno i loro sudditi particolari, non mai tutta la parrocchia.

Circa il permettere il lavoro nei giorni festivi, quando il suddito non può rivolgersi al vescovo o al suo vicario, e il bisogno di lavorare abbia una causa legittima, come sarebbe l'evitare un danno, o per sostentar la vita, può il parroco concederne la licenza, ma solamente *ad tempus* e per casi particolari. E quantunque concorrano circostanze tali nelle quali, per essere indubitata la causa, non v'ha bisogno di permesso, sempre però devesi chiedere la licenza al superiore, quando devesi lavorare in pubblico, non ispettando ad alcun privato il giudicar della verità della causa, salvo il caso che seguisse grave danno per effetto del tempo necessario a ricorrere al superiore.

XIII. *Diritto dei parrochi sulle chiese delle confraternite.* — Se le confraternite sono erette nella stessa chiesa parrocchiale, o in qualche edificio annesso alla chiesa parrocchiale, tutte le funzioni che ivi si fanno dipendono dal parroco. Se però tali confraternite sono costituite in chiese o oratorii (pubblici o privati) separati dalla chiesa parrocchiale e sue dipendenze, possono in tali chiese o oratorii compiersi tutte le funzioni ecclesiastiche che non

Digitized by Google

sono parrocchiali, indipendentemente dal parroco. Ciò per decreto della sacra Congregazione dei Riti del 10 dicembre 1703. Esso decreto proibisce soltanto che in tali chiese o oratorii non possa celebrarsi una Messa letta, o cantata prima che si celebri la Messa parrocchiale, sia letta, sia cantata, *nisi aliter disponat episcopus*. È altresì proibito di conservare in dette chiese il SS. Sacramento senza indulto speciale della santa Sede. Ed, anche ottenuto simile indulto, non può esporsi esso Sacramento senza la licenza dell'ordinario.

XIV. *Diritto dei parrochi rispetto ai regolari.* — Non possono i regolari fare una processione fuori il loro chiostro, essendo esclusivo diritto del parroco il far le processioni nel perimetro della propria parrocchia. Possono però essi regolari far le processioni per le strade e per le piazze colla licenza del vescovo, senza intervento e consenso del parroco, ancorchè il parroco contradica e ricusi di consentire. Per la processione però del *Corpus Domini* ed in tutta l'ottava di tal festa non hanno i regolari bisogno di chiedere la licenza del parroco o dei parrochi nel territorio dei quali fanno la processione.

Non v'ha bisogno del consenso del parroco, perchè i regolari approvati possano confessare i secolari anche nel tempo pasquale. Essi possono udire anche le confessioni degl'infermi della parrocchia, obbligati solamente a rilasciare un certificato di aver udita la confessione, quando deve ad essi infermi portarsi il Viatico.

Possono i regolari anche nel tempo pasquale distribuire l'Eucaristia ai fedeli, eccettuato il solo giorno di Pasqua di Risurrezione.

I parrochi possono impedire ai regolari di alzare la propria croce nei soli funerali, ma non già nelle altre processioni.

XV. *Altri diritti dei parrochi sin qui non dichiarati.* — Spetta esclusivamente ai parrochi il diritto di benedir le campagne, e di maledire gli animali nocivi.

I parrochi non possono essere obbligati, massime nei giorni solenni, ad intervenire al coro della cattedrale.

I parrochi che assistono alle funzioni della cattedrale, hanno il diritto di sedere dopo i canonici, e prima dei beneficiati, se sono *de gremio cathedralis*. Se non lo sono, seggono dopo i beneficiati.

Nell'incensazione del coro della cattedrale devono essere incensati con un solo tratto.

Il vescovo non può obbligare, ma soltanto esortare il parroco a somministrare ai preti che dimorano nella parrocchia, e che vogliono celebrare nella sua chiesa gli arredi sacri e quant'altro è necessario al sacrifizio.

Non compete ai parrochi il diritto di benedire i predicatori.

CAPO IV.

UFFIZIO E OBBLIGAZIONI DEI PARROCHI.

Come abbiamo diviso in paragrafi il capo precedente, parlando dei diritti e dei doveri dei parrochi, così dividiamo anche il presente nei qui appresso: 1° *Professione di fede da farsi dai parrochi;* 2° *Obbligo della residenza, cui essi sono astretti;* 3° *Uffizio dei parrochi rispetto ai battesimi;* 4° *Al sacramento della penitenza;* 5° *A quello dell'Eucaristia;* 6° *Obbligo dei parrochi di offerire la Messa pel popolo;* 7° *Uffizio del parroco relativamente all'estrema unzione e all'assistenza dei moribondi;* 8° *Ai matrimonii:* 9° *Obbligo dei parrochi di predicare la parola di Dio e d'istruire i fanciulli nella dottrina cristiana;* 10° *Obbligo dei parrochi d'intervenire alle conferenze dei casi di coscienza;* 11° *Obbligo dei medesimi circa la restaurazione della chiesa e della casa parrocchiale;* 12° *Obbligo e diritto dei parrochi d'intervenire al sinodo diocesano;* 13° *Uffizio dei parrochi nell'amministrazione temporale dei beni della parrocchia.*

I. *Professione di fede da farsi dai parrochi.* — Avendo il sacro Concilio di Trento, nella sessione 24, c. 12, ordinato che chiunque sia provvisto di un beneficio con cura di anime abbia l'obbligo dal giorno del possesso, o almen fra due mesi, di far la professione di fede, una alla promessa e giuramento di ubbidienza al romano pontefice, il parroco che non adempie a questo dovere, incorre la pena inflitta dal Concilio, cioè di perdere i frutti del beneficio da cominciare dopo il lasso di due mesi, sino a che non farà la detta professione di fede. Nè il vescovo può condonare detti frutti perduti, potendolo solamente il papa, come amministratore generale dei beni della Chiesa. Non è detto in beneficio di chi cedano tali frutti; ma la sentenza comune vuole che al pari dei frutti dei beneficiati che non risiedono nel loro beneficio, siano essi frutti da impiegare o in uso dei poveri o della fabbrica della chiesa. A questa professione di fede non sono obbligati i parrochi amovibili *ad nutum*.

II. *Obbligo della residenza, cui sono astretti i parrochi.* — I parrochi propriamente detti, o sia quelli che ottengono un beneficio parrocchiale perpetuo col peso della cura *attuale*, sono astretti dalla legge della residenza per decreto del Tridentino al pari di tutti gli altri *qui beneficium ecclesiasticum, curam animarum habens, obtinent* (sess. 23, c. 1, *De reform.*). In questa legge adunque non sono compresi i parrochi che sono soltanto *abituali*, perchè di fatto non esercitano alcuna cura di anime; ma vi sono obbligati tanto i parrochi amovibili *ad nutum*, quanto i vicarii curati sì temporali come perpetui, essendo compresi nella classe dei *curati inferiori*, dei quali parla il Tridentino suddetto.

Questa legge di residenza non essendo definito essere *de jure divino*, non deve intendersi in modo che intervenendo una giusta causa non possano i curati assentarsi dalla residenza. E vi provvide il Tridentino stesso concedendo ai beneficiati con cura di anime facoltà di potersi per due mesi rimaner fuori residenza nel corso d'ogni anno. Per questi due mesi di assenza, non è necessario che intervenga una causa grave, ma basta la leggera, purchè ragionevole, e alla ragionevolezza può bastare anche il riposo dalla fatica, e la ricreazione dell'animo. Questi due mesi possono essere continuati o interrotti, ma non più di due mesi.

Per potere assentarsi un parroco oltre i due mesi, si richiede una causa grave; e cause gravi non sono che o la cristiana carità (per esempio, per aiutare il prossimo in una occasione grave, per far cessare un odio, o per mettere fine ad un litigio), o la necessità evidente e urgente, specialmente comune (per esempio, quando fosse causa di assenza l'intemperie dell'aria, la persecuzione di un tiranno, un'inimicizia capitale e simili), l'ubbidienza dovuta ai superiori (un beneficiato in servizio del papa o del vescovo), e finalmente la necessità o la utilità della chiesa cui presiede, quando cioè all'assenza desse motivo una lite relativa ai diritti del beneficio, o altra faccenda della chiesa, per esempio, per una chiamata ad un sinodo

Digitized by Google

ecclesiastico ecc. Il giudizio della legittimità della causa, sia per l'assenza bimestrale, sia per un tempo più lungo, appartiene al vescovo, non escluso il ricorso al superiore se si hanno ragioni sufficienti per non acquietarsi al diniego dell'ordinario.

Non v'ha poi causa, per quanto si voglia grave, che possa far dispensare un parroco perpetuamente dalla residenza. Questa dispensa è fuori le facoltà vescovili; per modo che l'indulto non potrebbe ottenersi che dalla santa Sede, la quale tuttavia non è solita accordarlo, concedendo solamente la dilazione non più di un anno, attesa la gravità della circostanza.

Il seguire un corso di studi di diritto o di teologia, che dal diritto antico era ammessa come causa di dispensa dalla residenza, non lo è più dopo celebrato il Tridentino, giusta le costanti dichiarazioni della sacra Congregazione. La stessa ebbe altresì a dichiarare non essere scusato dalla residenza un parroco, perchè insegna la teologia in città, anche lasciando un vicario idoneo, e quand'anche non si trovasse altro individuo idoneo all'insegnamento.

La intemperie dell'aria, anche unita a malattia, non scusa il parroco dalla residenza; ma è causa sufficiente la malattia unita alla intemperie dell'aria, perchè il vescovo possa concedere una licenza oltre i due mesi.

La età senile e la indisposizione di salute nemmeno scusano il parroco dalla residenza.

Il piccolo numero di parrocchiani, quand'anche fossero tre solamente, neppure scusa dalla residenza.

Il tempo di peste non libera il parroco dal peso della residenza, quando pure esistessero altri sacerdoti idonei per supplire le sue veci.

Per vere inimicizie personali al parroco può il medesimo assentarsi dalla parrocchia, ma non può il vescovo concedergli per questa causa (nè per altre) licenza di non risedere. È questo il caso di volger domanda al pontefice o alla Congregazione, la quale, bene esaminate le circostanze, concede al vescovo, onerando la sua coscienza, che se il parroco non ha colpa, gli conceda sei mesi di dilazione per dimorare in un luogo vicino e più sicuro, ed intanto provveda la parrocchia di un vicario. Che se dopo sei mesi non fosser sedate le inimicizie, suole concedere la Congregazione altri sei mesi. Decorso l'anno, e potendosi ragionevolmente conoscere che le dette inimicizie dureranno per altro tempo, per provvedere alla cura delle anime deve indursi il parroco a rinunziare o a mutar parrocchia. È questo il caso in cui avvien che sia punito senza colpa, ma certamente non senza causa, ad esempio del parroco lebbroso, il quale è rimosso dall'ufficio, ma è sostentato coi beni della chiesa.

Il servigio da prestarsi al vescovo neppure è causa legittima di non risedere, se non pei due mesi concessi dal Tridentino, ragion per la quale un vescovo non può servirsi se non per tale tempo dell'opera di un parroco, sia per la santa visita o altro servizio della sua chiesa.

Per l'assenza del bimestre concessa dal Tridentino è necessaria la licenza del vescovo, licenza necessaria anche per l'assenza di una settimana. Su questo molti canonisti e moralisti dei tempi passati vogliono essere corretti, essendovi un espresso decreto della sacra Congregazione del Concilio in data del 7 ottobre 1604, in cui tra le altre cose è detto: *Nec posse per hebdomadam abesse non petita, vel non obtenta licentia.* Per un'assenza oltre i due mesi, oltre la causa grave e legittima, la licenza del vescovo deve esser scritta: *Discedendi autem licentiam, in scriptis gratisque concedendam, ultra bimestre tempus, nisi ex gravi causa, non obtineant:* così il Tridentino, sess. 23, c. 1. Per diritto comune pare che per l'assenza di due soli giorni non sia necessaria la licenza del vescovo, il tempo essendo così breve da potersela permettere; ma se una legge sinodale o la consuetudine proibissero l'assenza anche di un solo giorno senza averne impetrata la licenza, sarebbe un dovere uniformarvisi, potendolo esigere il vescovo.

La legge della residenza dei parrochi, come ognuno può intendere da sè, va intesa non già nel senso della pura e semplice loro presenza materiale nella parrocchia; ma, giusta la mente del Tridentino, la legge della residenza intendesi di una residenza laboriosa. La inerzia di un parroco è peccato mortale, e può esser punita dal superiore secondo la gravezza della colpa. Chè, quantunque sia permesso ad essi parrochi aver dei collaboratori per l'adempimento degli ufficii parrocchiali, e possa commettere ai medesimi i più faticosi, non può per questo il parroco dispensarsi almeno dai principali ufficii, e quando è nominatamente desiderato dai parrocchiani, specialmente se sono infermi, non deve ricusarsi.

La residenza del parroco per regola generale deve essere dentro i limiti delle parrocchia, e nella casa parrocchiale, se esiste. Per una causa giusta può permettersi che abiti fuori la circoscrizione della parrocchia, ma in luogo così vicino, da poter convenientemente adempiere ai suoi doveri.

Quando la parrocchia fosse discosta due miglia dalla città o più, non è lecito al parroco dimorare in città di giorno e di notte, eccettuandone il solo giorno di festa, quand'anche lasciasse un sostituto nella parrocchia. Neppure gli è permesso di abitar nella parrocchia soltanto la notte, e detta la Messa di buon mattino far ritorno in città, e così rimanere in città in tempo di giorno per la maggior parte dell'anno. E così pure viceversa non gli è lecito nel tempo notturno abitare in città per la maggior parte dell'anno, quantunque di giorno abitasse nella parrocchia, e vi pernottasse un sostituto. Questa è espressa decisione della sacra Congregazione del Concilio del 10 maggio 1687.

A compimento di questo paragrafo ci rimane a dire quale sia la pena, e come debba procedersi contro i parrochi non residenti. La residenza dei parrochi fu ritenuta dal Concilio di Trento di maggior importanza di quella dei canonici ed altri beneficiati che hanno obbligo di residenza. A quelli è concessa l'assenza di tre mesi, ai parrochi soltanto due. Il modo di punir quelli è la privazione della metà dei frutti del benefizio pel primo anno di assenza, pel secondo anno la privazione di tutti i frutti, e persistendo nella contumacia a capo del triennio la privazione del beneficio. Pei parrochi il Tridentino volle estesa la pena stabilita contro i vescovi non residenti, i quali, se (senza causa giusta e ragionevole) per sei mesi continui dimorano assenti dalla diocesi, incorrono la pena della perdita della quarta parte dei frutti di un anno: se l'assenza dura altri sei mesi, sono multati di un'altra quarta parte. Se la contumacia oltrepassa l'anno, devono essere denunziati al pontefice. Questa disposizione, nel capo 1° della sessione 23, fu estesa ai parrochi; ma vi fu aggiunto qualcosa di più. Riportiamo il testo: *Quod si per edictum citati, etiam non personaliter, contumaces*

Digitized by Google

fuerint, liberum esse vult ordinariis, per censuras ecclesiasticas, et sequestrationem et subtractionem fructuum, aliaque juris remedia, etiam usque ad privationem, compellere ecc. Da questo testo, dalle dichiarazioni della Congregazione del Concilio e dalla interpretazione dei dottori ne segue che il vescovo è libero di procedere contro i parrochi non residenti o colla sottrazione dei frutti del beneficio o colle censure o colla privazione del beneficio.

Se vorrà il vescovo procedere contro il parroco non residente colla privazione dei frutti del beneficio, è obbligato a serbare gl'intervalli e le quantità, come fu stabilito pei vescovi; ma non è tenuto di citarlo personalmente, e può citarlo con un editto solo, che vale come citazione personale, coll'assegnazione di un termine competente; elasso il quale, può immediatamente eseguire la privazione del beneficio. E si noti altresì che dai decreti dei vescovi contro i parrochi non residenti, non si dà appello che produca effetto sospensivo, ma soltanto devolutivo, come costa dalle seguenti parole del Tridentino: *Nec executionem appellatione suspendi posse.*

III. *Ufficio dei parrochi rispetto ai battesimi.* — Il Tridentino (sess. 24, c. 2, *De ref. matr.*) ordinò che il parroco dovesse tenere un libro in cui sieno registrati i battesimi. Egli non può ricevere che una sola persona o, *ad maximum*, due (cioè il patrino e la matrina) che levino il battezzato dal sacro fonte; e, preso diligente conto dei medesimi per ammetterli, deve scrivere il loro nome nel registro non senza avvertirli della parentela spirituale che contraggono. *V.* Patrino.

Notino i parrochi che nell'ammettere due persone per levare il battezzato al sacro fonte, peccherebbero accettando due maschi o due femmine.

In tempo di peste il parroco non solamente è obbligato alla residenza, come abbiamo detto, ma o da sè o per mezzo di altri sacerdoti idonei deve amministrare agli appestati il sacramento del battesimo ed altri di cui diremo appresso.

IV. *Ufficio dei parrochi rispetto al sacramento della penitenza.* — È obbligato il parroco, *sub gravi*, regolarmente parlando, di amministrare questo sacramento ai suoi parrocchiani che lo dimandano, non solamente quando essi parrocchiani sono obbligati a riceverlo, o sia una volta all'anno, mà quante volte ne facciano dimanda. Abbiamo detto *regolarmente parlando*, perchè vi son dei casi in cui può ricusarsi. Primo caso sarebbe quando prudentemente stimasse non giovare al profitto spirituale del penitente il confessarsi tanto spesso, come suol succedere negli scrupolosi. Il secondo caso, in cui peccherebbe soltanto venialmente, sarebbe se a coloro, che ragionevolmente chieggono di confessarsi, si negasse per una o due volte soltanto. Il terzo caso, in cui il negarsi non sarebbe peccato, lo è quando qualcuno chiedesse di essere udito in confessione in tempo importuno, come quando il parroco mangia, dorme ecc. Il parroco poi ha assoluto obbligo di confessare gli appestati quando non vi fosse altro sacerdote che potesse e volesse amministrare in sua vece questo sacramento.

V. *Ufficio del parroco rispetto al sacramento dell'Eucaristia.* — È obbligato il parroco di amministrare la santa Eucaristia quante volte i suoi sudditi la dimandano ragionevolmente. Si fa eccezione, oltre il venerdì santo, per la notte del santo Natale, in cui non deve concedersi la comunione a chicchessia, non ostante qualunque privilegio, come costa dai varii decreti della sacra Congregazione dei Riti. Rammentiamo altresì che la comunione non può amministrarsi se non dall'aurora sino al mezzodì, nè prima nè dopo.

Avendo detto altrove quanto occorre in ordine a coloro cui si può e si deve negar la comunione (*V.* **Comunione eucaristica**), qui aggiungiamo solamente esser proibito da un decreto della sacra Congregazione del Concilio del 12 febbraio 1679, ed approvato da papa Innocenzo XI, il dare ai comunicandi più particole consacrate o più grandi delle consuete.

Il parroco è obbligato non solo ad amministrare l'Eucaristia agli infermi per modo di viatico, ma anche a quegli ammalati che, quantunque non trovinsi in pericolo di vita, sono affetti da lunga malattia. Nei giorni più solenni deve amministrare loro la comunione, avvertendo però che sieno digiuni.

In tempo di peste è obbligato il parroco, anche con pericolo della propria vita, di amministrare il santo Viatico a coloro che sono colpiti da quel morbo fatale (se non vi sia altro sacerdote che lo faccia). La sentenza di molti dottori, che tennero l'opinione contraria, sol perchè questo sacramento non è necessario alla salute al pari del battesimo e della penitenza, fu da Benedetto XIV (*De syn. dioec.*, l. 13, c. 19) con nerbo di autorità dimostrato doversi rigettare. Il solo caso in cui il parroco potrebbe dispensarsi dal dare il Viatico ad un appestato, sarebbe quando contemporaneamente fossevi urgente necessità di amministrare ad altri il sacramento della penitenza o quello del battesimo, perchè allora, non potendo egli far l'uno e l'altro, deve piuttosto lasciar senza Viatico colui cui impartì l'assoluzione.

Tanto il parroco, quanto gli altri rettori di chiese, sono obbligati a custodire presso di sè la chiave del tabernacolo in cui serbasi la santissima Eucaristia. Che se, per mancanza di tale precauzione, avvenga un furto sacrilego circa l'Eucaristia, come della pisside, ostensorio e simili, l'ordinario deve sospenderli dall'ufficio per tre mesi, secondo la decretale di Innocenzo III, pubblicata nel Concilio lateranense, nel c. 1 *Statuimus, De custod. Euch.*, ed applicar loro altre pene, giusta la forma della circolare della sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari sotto la data 8 gennaio 1724, approvata da Innocenzo XIII. Possono essere puniti dall'ordinario colla pena medesima anche i regolari, quantunque sieno esenti.

Deve curare il parroco che sia rinnovata l'Eucaristia a tempo debito. Questo tempo che pei greci è di otto o di quindici giorni, pei latini è di otto, sicchè la rinnovazione vuol esser fatta ogni settimana.

Finalmente sta a peso del parroco il curare che tanto di giorno quanto di notte rimanga sempre accesa una lampada innanzi al santissimo Sacramento.

VI. *Obbligo del parroco di offerire la Messa pel popolo.* — Sono obbligati i parrochi ad offerire *pro populo* il sacrificio della Messa nei giorni di domenica e nelle altre feste di precetto, non ostante qualunque contraria consuetudine, e quando pure fossero privi di rendite congruenti. Questo dovere è assoluto e positivo, espresso dal Tridentino nella sess. 23, capo 1, *De reform.*; ed è più amplamente dichiarato dalla bolla *Cum semper* di Benedetto XIV, per metter fine alle sciocche e frivole interpretazioni colle quali alcuni pretendevano o negare tale obbligo o scemarne la forza.

Digitized by Google

Lo stesso pontefice nella citata bolla dichiarò ristretto il dovere dell'applicazione della Messa alle sole domeniche e altre feste di precetto che ricorrono nel corso dell'anno, senza che alcuno potesse esentarsi da tal peso, sotto qualunque titolo esercitasse cura di anime, compresi anche coloro che l'amministrano nella vacanza delle parrocchie. Egli escluse qualunque consuetudine contraria, anche immemorabile, che dichiarò corruttela ed abuso. Che poi tale obbligo graviti su i parrochi, anche quando mancassero di rendite congrue, ebbe a dichiararlo papa Innocenzo XII colla bolla *Nuper*, del 24 aprile 1699.

Per le feste (oltre le domeniche) non debbono servir di norma i calendarii particolari; perciocchè in molti regni, per effetto di Concordati, in varii tempi ne furono soppresse diverse ad istanza dei governi. E perciò deve ai parrochi servir di norma, pel dovere di applicare *pro populo*, l'elenco delle feste che emanò Urbano VIII colla sua costituzione *Universa per orbem*. Esse feste sono le seguenti: Natale, Circoncisione, Epifania, Pasqua *coi due giorni seguenti*, Ascensione, Pentecoste *coi due giorni seguenti*, Trinità, *Corpus Domini*, Invenzione della Santa Croce, Purificazione, Annunziazione, Assunzione, Natività della beatissima Vergine, Dedicazione di S. Michele, Natività di San Giovanni Battista, feste di tutti gli apostoli, Santo Stefano, Santi Innocenti, S. Lorenzo, S. Silvestro, S. Giuseppe, Sant'Anna, festa di Tutt'i Santi, e la festa di uno tra i principali patroni di ciascuna città o luogo. A questo elenco debbesi aggiunger la festa della Immacolata Concezione di Maria, ordinata da papa Clemente XI.

Eccettuato il caso di legittimo impedimento, è obbligato il parroco ad offerire personalmente la Messa *pro populo*, senza poter sostituire un altro sacerdote per supplirlo, nè può suffragare in contrario una consuetudine anche immemorabile, come si raccoglie da molte dichiarazioni della sacra Congregazione dei Riti. La Messa parrocchiale *pro populo* deve esser celebrata nella propria chiesa, e non in una diversa. Quando adunque il parroco sia legittimamente impedito o assente, la Messa *pro populo* deve farla applicare *nella chiesa parrocchiale* da un altro sacerdote. Questa Messa *pro populo* non è necessario che sia cantata; basta che sia privata, e può essere celebrata in qualunque ora della mattina.

Se il parroco fosse in pari tempo canonico, e gli spettasse di celebrare la Messa conventuale, in questo caso è obbligato a farsi sostituire da un altro sacerdote per l'applicazione della Messa *pro populo*.

VII. *Ufficio del parroco relativamente alla estrema unzione e all'assistenza dei moribondi.* — Il parroco, per ragione del suo ufficio, è obbligato *ex justitia* ad amministrare ai suoi parrocchiani questo sacramento, e peccherebbe mortalmente se lo negasse, senza giusta causa, a chi lo dimanda, o se lo differisse col probabile pericolo che intanto morisse l'infermo. Quando ed a chi si deve amministrare questo sacramento, lo abbiam detto all'articolo **Estrema unzione.**

Ricordi il parroco non essergli lecito avvalersi dell'olio benedetto nell'anno precedente, dopo che fu consacrato il nuovo, salvo il caso di necessità. Il tempo in cui deve, o personalmente o per mezzo di un cherico *in sacris* (*V.* **Olii santi**) ritirare l'olio degli infermi (consacrato dal *proprio* vescovo, non da quello di altra diocesi), suol essere stabilito dal giovedì santo al sabbato *in albis*, dopo il quale sabbato deve bruciarsi il vecchio. Se però mancasse il nuovo, ancorchè tal mancanza fosse colpevole, deve servirsi del vecchio. Nel caso poi che nel corso dell'anno non bastasse l'olio consacrato, il parroco può aggiungervi altro olio non consacrato, purchè quello che vi aggiunge sia in quantità minore del consacrato.

Per ciò che concerne la spirituale assistenza da prestarsi dal parroco agli infermi ed ai moribondi, egli è tenuto, quando lo crede necessario, a condursi in casa degli ammalati per consolarli ed eccitarli con discorsi religiosi a rivolgere il pensiero alle cose divine ed alla eternità. Ma quando gli ammalati cominciano ad agonizzare, è allora più stringente il suo dovere di aiutarli in quel momento pericoloso. Non è obbligato per verità *sub mortali* il parroco di assistere l'infermo dopo che gli ha amministrati i sacramenti; ma, se l'infermo fosse impenitente, corre obbligo al parroco di assisterlo sino a che lo abbia ridotto a penitenza. Abbiamo detto che il parroco non è obbligato *sub mortali* ad assistere gl'infermi moribondi; ma non per questo sarebbero immuni da colpa, meno che nelle grandi città (come a Parigi ed altrove) dove il numero de'parrochi e de'sacerdoti non fosse tale da poter prestare una tale assistenza. Ma, dove non concorre una tale circostanza, sarebbe uno scandalo il lasciar morire un fedele, senza che fosse presente il parroco o un suo sostituto. Questa cura speciale dei moribondi è, la Dio mercè, serbata in Italia con tanta religione, da non esser certamente rivolta ai parrochi italiani la osservazione che abbiamo fatta.

VIII. *Ufficio dei parrochi rispetto ai matrimonii.* — Il parroco è obbligato *sub gravi* a registrare accuratamente nel libro a ciò destinato i matrimonii contratti. Prima di procedere alle denunzie dei matrimonii dei figli di famiglia, deve avvertirli a non contrarlo senza il consenso dei loro genitori, perchè il dissenso dei genitori, quantunque non renda invalido il matrimonio, lo rende illecito, nè può contrarsi senza grave peccato, quando il dissenso dei parenti non sia irragionevole. Non deve il parroco cedere alle denunzie, se non trova gli sposi sufficientemente istruiti nei rudimenti della religione. Delle quali nozioni, se li riconosce destituiti, dovrà differire il matrimonio sino a che non le abbiano apparate.

Prima di contrarre il matrimonio, deve il parroco fare le denunzie per tre feste successive, nella chiesa e tra la Messa, salvo il caso che l'ordinario giudicasse che se ne faccia di meno. Che, se corresse probabile sospetto che il matrimonio potessesi maliziosamente impedire, se precedessero tante denunzie, concede il Tridentino che in tal circostanza o si faccia una sola denunzia o almeno si celebri il matrimonio innanzi al parroco e due testimonii; e dopo, prima che sia consumato il matrimonio, si facciano le denunzie nella chiesa.

IX. *Obbligo dei parrochi di predicare la parola di Dio e di istruire i fanciulli nella dottrina cristiana.* — È obbligato il parroco, per espressa legge del Tridentino, nei giorni di domenica e di altre feste solenni, a rivolgere al popolo la parola della salute, e questo obbligo deve soddisfarlo da se medesimo, se non sia legittimamente impedito. Il parroco ha il diritto di adempier da sè tale ufficio, nè il vescovo potrebbe in tal caso deputare un altro a predicar nella parrocchia, come costa da una dichiarazione della sacra Congregazione del

Digitized by Google

Concilio, riferita dal Barbosa colle seguenti parole: *Si curatores animarum per se velint munus praedicationis obire non debent impediri.*

Non può il parroco, senza avere ottenuto licenza dall'ordinario, permettere a qualsivoglia predicatore che predichi nella sua parrocchia, per quanto l'individuo possa essergli noto, e quando pure si trattasse di una o due volte solamente. Il parroco che non soddisfa all'ufficio della predicazione, dopo tre mesi di omissione, vuole il Tridentino che sia dal vescovo obbligato colle censure ecclesiastiche, o punito con altre pene a suo arbitrio, anche sottraendo dai frutti del beneficio parrocchiale un'onesta mercede per un altro sacerdote che predichi sino a tanto che il parroco non correggasi. Nè per esentarsi da tale obbligo può valere il pretesto che i suoi antecessori se ne astennero o che bastino per la istruzione dei parrocchiani le prediche che si fanno nel corso dell'anno, o che non ne valga la pena, essendo piccolissimo il numero dei parrocchiani. Questa predicazione parrocchiale non è necessario che sia eseguita con discorso elaborato; ma basta che, secondo la capacità del popolo, resti pasciuto con parole salutari. È poi sentenza ricevuta comunemente che il parroco pecca gravemente, se per tre mesi non predichi o personalmente o per mezzo di altri.

Un secondo obbligo è del pari ingiunto ai parrochi dal Tridentino, quello cioè di istruire i fanciulli nei rudimenti della fede e sull'ubbidienza ai genitori, e questa istruzione debb'essere data nella parrocchia, almeno nei giorni di domenica ed altri festivi. Sarebbero adunque rei di peccato mortale (e possono esservi obbligati con censure ecclesiastiche) quei parrochi che fossero molto negligenti nell'adempimento di tal dovere. Ammettono però i dottori che possa il parroco, concorrendo una causa giusta, avvalersi di altre persone idonee, per tale istruzione, ciò essendo ammesso dalla consuetudine.

X. *Obbligo dei parrochi di intervenire alle conferenze dei casi di coscienza.* — Il vescovo può obbligare tutti i sacerdoti secolari (non i regolari) che confessano, anche canonici, ad intervenire ai casi di coscienza. Quelli che non confessano, non può obbligarli, ma esortarli. Questa obbligazione però, in quanto ai parrochi, li comprende tutti, ancorchè sieno regolari, come risulta da una dichiarazione della sacra Congregazione del Concilio del 3 settembre 1650, concepita così: *Sacra Congregatio censuit, episcopum cogere posse ad interessendum congregationi casuum conscientiae parochos tam saeculares quam regulares curam animarum exercentes.*

XI. *Obbligo dei parrochi circa la restaurazione della chiesa e della casa parrocchiale.* — Il dovere dei parrochi di riparare e restaurare la chiesa parrocchiale fu stabilito da una decretale di Alessandro III (c. 4, tit. 48, lib. 3, *Decret.*), ed il Tridentino ne rinnovò la decretazione nella sessione 21, capo 7. Stando a quest'ultima e riducendola in pratica, i dottori e principalmente Benedetto XIV dànno le seguenti norme. Se la chiesa da restaurare offre proventi particolari, vuolsi prima d'ogni altro applicar questi a ripararla. Se poi v'ha qualche statuto o consuetudine che la riparazione debba eseguirsi a spese di una famiglia privata o di alcuni cittadini, bisogna stare a questo statuto o consuetudine. Se non ve n'ha, è il parroco che deve sopportare la spesa, non già coi suoi beni patrimoniali, ma dai frutti che gli soverchiano dal beneficio; prelevato per sè soltanto quanto basta al suo sostentamento *personale*. Se sul beneficio parrocchiale gravano pensioni, coloro che le godono debbono dar la loro parte per la riparazione del tempio. Se il beneficio parrocchiale non dà nulla di soprappiù di quanto è necessario al sostentamento del parroco, allora, se la parrocchia è di giuspadronato, il Concilio decreta che le spese son da farsi dai patroni. Benedetto XIV aggiunge che, mancando i predetti, il peso di restaurare la chiesa spetta al popolo. Se però mancano tutti i mezzi per restaurar la chiesa, debbesi la vecchia fabbrica ridurre ad uso profano, e trasferire il titolo parrocchiale in altra chiesa vicina.

La stessa regola deve serbarsi per la riparazione della casa parrocchiale, come ebbe a dichiarare la sacra Congregazione.

Spetta al vescovo stabilire quali opere debbano farsi nella restaurazione della chiesa o dell'abitazione del parroco, e per quale somma il parroco o altri debbono contribuire. Dal decreto del vescovo che stabilisce tanto le restaurazioni, quanto le contribuzioni, non si dà appello per effetto sospensivo, ma solamente dovolutivo, ciò significando le parole del Tridentino colla formola *quacumque appellatione, exemptione et contradictione remota.*

XII. *Obbligo e diritto dei parrochi di intervenire al sinodo diocesano.* — Il testo del Tridentino è esplicito: *Ratione tamen parochialium aut aliarum saecularium ecclesiarum, etiam annexarum, debeant ii qui illarum curam gerunt, quicumque illi sint, synodo interesse* (sess. 24, c. 2). Di che è chiaro che non solo i parrochi di vero nome secolari e regolari, ma anche i parrochi amovibili sono obbligati a condursi al sinodo diocesano. I parrochi *nullius*, o sia quelli immediatamente soggetti alla santa Sede, sono obbligati ad accedere al sinodo di quel vescovo che (secondo il Tridentino) può visitarlo, cioè il più vicino, come ebbe ad approvare Benedetto XIV (*De syn. dioec.*, l. 3, c. 5, n. 3). È certo poi che i parrochi hanno il diritto di essere ammessi al sinodo, per modo che il vescovo non possa escluderli, essendo correlativo e reciproco l'obbligo di accedere e di essere ammesso, come insegnano i canonisti.

XIII. *Ufficio dei parrochi nell'amministrazione temporale dei beni della parrocchia.* — Posto il principio incontrovertibile, che i beni della Chiesa e dei clerici sono esenti da qualsivoglia giurisdizione della potestà laica; esenzione *de jure divino*, che costa evidentemente dal capo *Quamquam, de censibus*, così concepito: *Cum igitur Ecclesiae, ecclesiasticaeque personae ac res ipsarum, non solum jure humano, quin imo et divino a saecularibus exactionibus sint immunes.* Ed essendo nulle per difetto di potestà tutte le leggi del codice di Giustiniano relative alle persone ecclesiastiche e ai loro beni; tenuta ragione dell'anatema fulminato dal Tridentino contro chiunque, ancorchè fosse re o imperatore, che ardisse usurpare i beni, i censi, gli emolumenti, i frutti della Chiesa (sess. 22, c. 11), sino a tanto che non costi che per convenzione o sia concordato colla santa Sede fu altrimenti disposto, non può competere alcun diritto ai governi laici nell'amministrazione dei beni ecclesiastici. Ciò non toglie che possa essere commessa la temporale amministrazione dei beni della Chiesa a persone laiche, ma per esclusiva procura o delegazione dell'autorità ecclesiastica, alla quale debbono essi amministratori render conto,

Digitized by Google

come si raccoglie dal Tridentino, sess. 22, capo 9. Che poi l'autorità laica invada colla forza la giurisdizione propria della Chiesa, questo non costituisce diritto di sorta, quantunque, fatte le debite proteste, i ministri della Chiesa debbano adattarvisi. Questa osservazione ci è necessaria per rispondere a coloro che obbiettassero il decreto di Napoleone I del 30 dicembre dell'anno 1809, relativo alle così dette *fabbriche*, col quale decreto stese la sua mano sulla amministrazione dei beni delle parrocchie. Se con quel decreto Napoleone volle far da papa, nulla essendosi relativamente convenuto in ordine a tal bisogna col concordato del 1801, ciò non prova altro che un fatto d'invasione di un diritto altrui, nè può addursi come testo o esempio da coloro che pretendono scimmiottarlo. Considerando adunque l'ufficio di amministrazione dei beni parrocchiali come è stabilito dal diritto ecclesiastico, facciamo notare che, per disposizione della bolla di s. Pio V *Cum primum* del 1° aprile 1566, di quella di Sisto V *Provida* del 29 aprile 1587, e per l'istruzione di Benedetto XIII in appendice del Concilio romano del 1725, risulta:

1° Che il parroco deve far l'inventario delle cose, dei beni e delle rendite appartenenti alla sua chiesa, sieno immobili, sieno mobili; e che di tale inventario una copia deve consegnarla al vescovo; ed un'altra, sottoscritta di propria mano, deve conservarla tra le scritture della chiesa.

2° Il parroco non può affatto distrarre o trasferire ad altri essi beni, o le cose appartenenti alla chiesa, senza licenza dell'ordinario, il quale non deve concederla, se il parroco non ne sostituisca di fatto altre migliori o almeno eguali, salvo il caso di necessità che debbe essere valutato dalla prudenza del vescovo.

3° Ricordino i parrochi che vi ha la pena della scomunica ed altre gravissime, se fanno una locazione dei beni oltre un triennio, o li alienano senza l'autorizzazione della santa Sede.

4° Nell'alienazione di *piccole cose*, quantunque immobili, non è necessaria l'autorizzazione della santa Sede, ma basta (come per le cose mobili) la licenza dell'ordinario, ma non del suo vicario generale. E per cose piccole i dottori stimano quelle il cui valore non oltrepassa i 25 scudi.

5° Non possono i parrochi locare i beni della chiesa con pagamento anticipato, avendo ciò proibito il Concilio di Trento nella sessione 24, c. 11.

6° Eccettuate queste disposizioni del diritto, che limitano nel parroco il diritto di amministrazione, generalmente parlando, il parroco è amministratore nato dei beni temporali della sua parrocchia. Quindi è che, ad eccezione de' casi proibiti, spetta a lui lo stipular contratti delle cose temporali della sua chiesa, comparire in giudizio per difendere i diritti della stessa chiesa: in una parola, far da vero amministratore.

7° Però, insieme al parroco, e più ancora che al parroco, essendo commessa all'ordinario la cura dei beni della chiesa parrocchiale, il diritto di amministrazione del parroco riman sempre e in tutto subordinato all'autorità dell'ordinario. È dunque il parroco obbligato a rendergli conto dell'amministrazione, sia in tempo della santa visita, sia fuori di tal tempo, se crede il vescovo che la renda a sè o ad altri destinato da lui. E così rimane sempre al vescovo la libertà di prescrivere al parroco quelle regole che gli parranno opportune, ed il parroco è obbligato ad uniformarvisi a capello, salvo il caso in cui le disposizioni del vescovo fossero contrarie alle costituzioni apostoliche o alle leggi universali della Chiesa. Questa dipendenza del parroco dal vescovo, la suppone il diritto, essendo disposto che il parroco non possa far checchessia in quanto a ciò, se il vescovo si oppone o disponga diversamente. E così è chiaro in qual modo l'amministrazione generale delle parrocchie dipenda e dalla santa Sede e dal vescovo e dal parroco, secondo la varietà degli atti; ma non mai dalla potestà laica.

Ci lusinghiamo di aver reso con questo articolo un utile servigio al giovane clero, preso in considerazione le scarse teoriche che in generale si sogliono avere sulle materie parrocchiali. A coloro però che trovassero lunga la trattazione per noi data, volgeremo la preghiera di legger tutto, e speriamo che dopo vorranno convenire che ci sarebbe stato impossibile di esser più concisi o più brevi.

PARSISMO. Religione degli antichi parsi o persiani, di cui Zoroastro fu autore o meglio ristauratore. Nei tempi passati la notizia delle dottrine di questo sistema religioso era imperfettissima; per modo che furono attribuiti ai magi (nome dei sacerdoti di questa religione) assai errori cui non ebbero mai a pensare. Il signor Anquetil Duperron nel 1755 intraprese un viaggio nelle Indie, e dopo le più pazienti ricerche ebbe la fortuna di ritrovare e avere a sua disposizione l'*Avesta*, libro principale di letteratura sacra e religiosa che vuolsi essere opera originale di Zoroastro. Esso è scritto in parso antico, cui da assai tempo si diè il nome di *Zend*, ed ecco la ragion del titolo di *Zend-Avesta*, dato a questo libro. Con questo aiuto e di altri libri dei parsi e da varie iscrizioni cuneiformi si è potuto avere una notizia migliore del parsismo e di Zoroastro, quantunque non si possa dire che se ne abbia cognizione intera ed esatta.

Secondo la tradizione persica, la patria di Zoroastro fu l'Aderbaïjdjan, o l'Atropatena, tra il lago di Ourmiagh e il mare Caspio. Vuolsi che questo legislatore comparisse 150 anni prima di Gesù Cristo, ma questa epoca non si può indicare con certezza. Egli si ritirò nella solitudine per istudiare il suo sistema, ne uscì per rivelare la religione di Ormuzd, facendo l'inspirato ed il profeta; si fece dalle prime a pubblicar la sua dottrina nella Media, ove guadagnò il re, sedusse il popolo con prestigi, soggiogò i suoi avversarii col timore, e i suoi discepoli gli attribuirono migliaia di miracoli. Invanito dei suoi successi, stabilì colla violenza le sue leggi, ed in tal modo dilatolle sino alle Indie.

Zoroastro, secondo Anquetil, ammette un Dio supremo che chiama l'*Eterno* o *il tempo senza limiti*, e professa il domma della creazione. Suppone che l'Eterno abbia prodotto o creato due spiriti o genii superiori: uno dei quali, chiamato *Ormuzd*, è il principio d'ogni bene; l'altro, chiamato *Ahriman*, è naturalmente cattivo, e cagiona tutti i mali del mondo; che questi due spiriti ne produssero moltissimi, i quali animano e governano gli elementi e le diverse parti della natura. Per ciò i magi ed i parsi dirigono il culto a tutti questi enti, invocano quei che riguardano come distributori di tutti i beni, e implorano il loro soccorso contro i cattivi genii prodotti da *Ahriman*. Anquetil pretende che questo culto sia secondario e relativo, che almeno indirettamente si riferisca all'Eterno,

Digitized by Google

creatore di *Ormuzd* e di tutti i genii buoni. Ma le prove che egli reca non persuasero tutti gli eruditi. L'abbate Foucher, che stava componendo un *Trattato storico della religione dei persiani* quando l'Anquetil era occupato nella ricerca e traduzione dei libri di Zoroastro, erasi dato a provare, contro il dottore Hydes, scrittore di una opera intitolata *De religione veterum persarum*, che i persiani non solo professavano il *dualismo*, e perciò un errore contrario al domma dell'unità di Dio, ma che erano eziandio *sabaiti*, ovvero adoratori degli astri, in tutto il rigore del termine, e che questo culto in nessun modo potevasi riferire a Dio uno, solo e supremo.

L'abbate Foucher, dopo aver letto il *Zend-Avesta* e le osservazioni di Anquetil, si confermò nella verità di quanto avea asserito, e in un supplemento al suo trattato prova colle opere stesse di Zoroastro, che questo fondatore della religione dei persiani non ammette distintamente un solo primo principio eterno, agente, onnipotente e creatore; che, secondo la sua dottrina, *Ormuzd* e *Ahriman* sono due enti eterni ed increati, usciti dal tempo senza limiti, non per creazione, ma per emanazione; che, a parlar propriamente, questi due personaggi sono i due soli dèi, poichè *il tempo senza limiti* non ha provvidenza, nè ebbe parte alcuna nella formazione e nel governo del mondo.

Mostra colle stesse preghiere che i parsi dirigono al sole, al fuoco, all'acqua, che riguardano questi enti non solo come intelligenti e capaci di udire le loro preghiere, ma come potenti e indipendenti; che perciò il culto a quelli diretto si può al più riferire ad *Ormuzd*, che è l'autore di essi, ma non all'ente supremo ed eterno, creatore e governatore del mondo; quindi conchiude che i parsi non solo sono *dualisti sabaiti*, ma che il loro culto è una vera *magia*, ovvero una *teurgia* assolutamente simile a quella dei platonici del terzo e quarto secolo della Chiesa. A parlare propriamente, essi non sono *idolatri*, poichè non rappresentano con statue o simulacri gli spiriti o genii che adorano, ma li onorano soltanto negli enti naturali, coi quali li suppongono identificati. Ed ecco il panteismo.

Nelle preghiere dei parsi, in tutte le loro ceremonie, *Ormuzd*, ente secondario, è il solo oggetto della loro confidenza e dei loro voti; adorano lui sotto l'emblema del fuoco; l'Eterno, od *il tempo senza limiti*, non è mai nominato nè invocato. Quand'anche riguardassero *Ormuzd* come l'Ente supremo, eterno ed increato; tuttavia gli farebbero ingiuria, supponendo il di lui potere limitato e sempre molestato da un nemico, contro cui deve continuamente combattere. Non fu egli che creò *Ahriman;* se questo è eterno ed increato, è una cosa assurda supporlo essenzialmente cattivo.

La *cosmogonia* o la *storia della formazione del mondo*, inventata da Zoroastro, è piena di favole puerili e ridicole. Secondo lui, il cielo, la terra, gli astri, le acque, il fuoco e tutte le parti della natura sono animate da spiriti o da genii; i più piccoli fenomeni sono le operazioni di un personaggio buono o cattivo: questo stesso pregiudizio fondò il politeismo di tutti i popoli.

Dicesi che la morale di Zoroastro contenga dei precetti sapientissimi, che comanda tutti i doveri di giustizia e di umanità. La sua legge proibisce i peccati di pensieri, di parole e di opere, la ingiustizia, la frode, la violenza, l'impudicizia; vuole che la maggior parte dei delitti sieno puniti di morte. Non prescrive austerità, ma opere buone: dare ad imprestito senza interesse, piantare un albero, generare un fanciullo, nutrire un animale utile ecc., sono azioni meritorie. Ma queste ragionevoli lezioni sono oppresse dalla moltitudine di cose indifferenti, che questa stessa legge prescrive o proibisce come delitti. È assurdo rappresentare come peccati ad un di presso uguali, il far torto o violenza ad un uomo, e ferire un animale; commettere un adulterio, ed avvicinarsi ad un corpo morto; mentire per ingannare il suo prossimo, e toccare delle unghie o dei capelli recisi. Se un parso avesse sputato nel fuoco o avesse soffiato in quello o vi avesse gettato dell'acqua, si riputava degno dell'inferno.

Questa moltitudine di peccati o di macchie immaginarie mette i parsi in necessità di ricorrere a continue purificazioni; le più efficaci si fanno colla urina di bue, ed hanno coraggio di berne; la maggior parte delle loro ceremonie sono sì sordide che fanno schifo. L'uso che hanno di non seppellire i morti, ma di lasciarli corrompere all'aperto e divorare dagli augelli carnivori, basterebbe per infettare i viventi nei climi meno caldi e meno secchi di quei della Persia e delle Indie.

La religione di Zoroastro, stabilita da principio colla violenza, fu successivamente perseguitante o perseguitata, secondo che i seguaci di essa furono più forti o più deboli. Cambise, re di Persia, vincitore degli egiziani, insultò la loro religione e scannò i loro animali sacri. I magi che si trovarono nell'esercito di Serse l'obbligarono a bruciare e distruggere i templi della Grecia; i greci lasciarono sussistere le rovine a fine di eccitare il risentimento dei loro posteri contro i persiani. Alessandro, loro vincitore, se ne ricordò, perseguitò i magi e fece distruggere nella Persia le pire o i tempii del fuoco. Nella nuova monarchia dei persiani, Sapore ed i suoi successori fecero perire migliaia di cristiani che si trovarono nei loro Stati. Si annoverano sino a 200,000 martiri. Cosroe giurò di sterminare i romani o costringerli ad adorare il sole. Anche i maomettani, divenuti padroni della Persia, oppressero i seguaci del magismo e li costrinsero a rifuggirsi nel Kirman, provincia vicina alle Indie; alcuni se ne fuggirono sino ai confini meridionali dell'India, dove ancora sussistono, come Anquetil li trovò.

Scorgesi da queste osservazioni quanto si debbano stimare le visioni degli increduli nostri filosofi che vollero rappresentarci la religione di Zoroastro e dei magi come un puro deismo, e capace di rendere un popolo saggio e virtuoso. Alcuni seriamente sostennero che i parsi, senza essere stati favoriti da alcuna rivelazione, hanno idee più sane, più nobili, più universali della divinità che non aveano gli ebrei; che sempre adorarono un Dio unico, un Dio universale, un Dio perfetto, un Dio di tutto l'universo; che Zoroastro, senza pretendersi inspirato, insegnò il domma delle pene e dei premii dell'altra vita, del giudizio finale nello stesso modo chiaro e preciso come l'insegnò Gesù Cristo; che non è vero che i suoi seguaci credano il cattivo principio indipendente dal buono; che ammettono soltanto, come i giudei ed i cristiani, un Dio onnipotente e un diavolo che sempre tenta di rendere inutili i di lui disegni.

Con tutto ciò è dimostrato dai libri stessi di Zoroastro che queste sono altrettante imposture; che questo legislatore si diede per inspirato; che pretese di provare la

Digitized by Google

sua missione divina coi miracoli, e che tuttavia i seguaci suoi hanno una tale opinione. In vece di confessare un Dio unico, creatore e governatore dell'universo, egli professò il *dualismo*, l'esistenza di due primi principii tutti e due ugualmente antichi; che tutti due contribuirono alla formazione del mondo, uno dei quali non può impedire all'altro che operi; solo alla fine del mondo *Ormuzd*, ovvero il buon principio, distruggerà finalmente l'imperio di *Ahriman*, autore di tutti i mali. Il demonio, secondo la credenza dei giudei e dei cristiani, è una creatura, la cui possanza e malizia Iddio rintuzza quando gli piace, e non può fare se non quanto Dio gli permette; non è vero che questo spirito, divenuto malvagio per sua colpa, rende vani i disegni di Dio.

Zoroastro insegnò la immortalità dell'anima, la futura risurrezione, l'estremo giudizio, le pene ed i premii dell'altra vita; ma è falso che abbia proposto questi dommi in un modo così chiaro e fermo come fece Gesù Cristo; non si sa in che cosa Zoroastro abbia fatto consistere il premio dei giusti nell'altra vita, nè la pena dei malvagi; egli difformò questa importante verità con taluni ridicoli accessorii: può benissmo aver preso ciò che vi è di buono nella sua dottrina dai libri dei giudei che al suo tempo erano sparsi nella Media.

Ordinando ai suoi seguaci di rendere culto agli astri, agli elementi, alle diverse parti della natura, tese loro una inevitabile insidia di politeismo e di superstizione; poichè suppose che tutti questi sensibili oggetti fossero animati da uno spirito intelligente, potente, attivo, capace per se stesso di fare del bene agli uomini. Questa è la opinione che precipitò nella idolatria tutte le nazioni dell'universo. Il culto reso a questi pretesi genii non può in alcun modo riferirsi a un Dio supremo; poichè i parsi non conoscono questo Dio e attribuiscono a questi genii un potere naturale ed un'azione immediata, una intelligenza ed una volontà che non è subordinata a verun altro potere supremo. Dunque questo pregiudizio non rassomiglia in niente alla nostra credenza in proposito degli angeli e dei santi. Noi professiamo credere che questi conoscono solo quelle cose che Dio loro fa conoscere, nè hanno altro potere se non quello di intercedere per noi appresso Dio; che fanno soltanto ciò che Dio vuole che facciano; e che Dio, per la sua bontà verso noi, vuole che essi lo preghino in nostro favore. Dunque è impossibile che il culto, a quelli da noi reso, termini in essi e non si riferisca a Dio.

Ma tal è l'ostinato acciecamento degli increduli e dei protestanti; mentre che non cessano di rinfacciarci il culto e la invocazione dei santi, come una superstizione e idolatria, hanno la carità di assolvere i parsi, adoratori del fuoco e degli astri, da questo delitto; i cinesi, che invocano gli spiriti motori della natura e le anime dei loro antenati; i pagani antichi e moderni, che popolarono di dèi tutte le parti dell'universo; e anco gli egizii, che adoravano degli animali e delle piante. Eglino ci fanno la grazia di supporci più stupidi di tutte le nazioni del mondo.

Il dottore Hydes nella citata opera era tanto ostinato sino a disprezzare non solo i Padri della Chiesa, che rinfacciarono ai magi ed ai persiani il culto del fuoco e del sole, ma anco i cristiani che vollero piuttosto perire nei supplizii anzichè praticare questo empio culto cui i persiani volevano obbligarli; ed accusa i primi d'ignoranza e mala fede; i secondi, di mal umore e di ostinazione. L'abbate Foucher vendicò gli uni e gli altri; provò che i Padri della Chiesa erano benissimo istruiti nella credenza dei magi, cui attribuirono soltanto i dommi che realmente professavano, ed ebbero ragione di riguardare il culto del fuoco e del sole non solo come un culto civile e relativo, ma come un culto assoluto e religioso; e perciò non ebbero torto i cristiani che l'abborrivano e riguardavano come una formale apostasia. Il signor Anquetil, sebbene inclinatissimo a giustificare i persiani, confessò che questi cristiani ragionavano giustamente, perchè il culto, cui si voleva obbligarli, era riguardato dai persiani come una formale rinunzia al cristianesimo.

PARTI. Nella Scrittura non si trova fatta menzione di questo popolo che una sola volta negli Atti degli Apostoli, al c. 2, v. 9, in cui si accenna ai giudei della Partia che trovavansi in Gerusalemme quando gli apostoli nel giorno della Pentecoste parlavano miracolosamente tutti i linguaggi, o, parlando un sol linguaggio, erano intesi da tutti gli uditori, benchè differenti di lingua e di nazione. Non è facile il determinare precisamente la circoscrizione del territorio di questo popolo; perciocchè la Partia negli antichi geografi ora è considerata in senso più largo, ora in senso più stretto. Questa discussione non può interessare il nostro libro; e basterà sapere che la Partia è una vasta regione asiatica all'est della Media, e che corrisponde alla provincia di Asterabat. I parti, i quali furono ora amici, ora in guerra coi romani, costituirono un impero che fu estinto e fuso con quello di Persia nella prima metà del secolo terzo.

PARTICOLARISTI. Fu dato questo nome ai fautori della grazia particolare, o sia a coloro che sostengono che Gesù Cristo sparse il suo sangue pei soli eletti, e non per tutti gli uomini in generale.

PARTICOLE. Si dà questo nome ad alcune ostie più piccole di quella che il sacerdote usa per sè nella Messa, le quali vengono distribuite ai fedeli nella *santa* comunione eucaristica. Questo nome è rimasto come memoria dell'uso antico della Chiesa di distaccare dall'ostia grande, consecrata dal sacerdote, una particella per comunicare il popolo. *V.* **Ostia.**

Sotto l'indicazione di *particola* intendesi nella liturgia quella porzione dell'ostia consacrata che il sacerdote mette nel calice dopo la frazione. *V.* **Frazione dell'Ostia.**

Diconsi anche *particole* quei frammenti dell'ostia che possono rimanere sul corporale dopo la comunione del sacerdote sotto la specie del pane. I greci dànno il nome di *perle* a tali frammenti. Le rubriche di tutte le liturgie ordinano al sacerdote di raccoglierli con grandissima diligenza, e di metterli nel calice del sangue prezioso.

PARZIALITÀ. Voce colla quale è indicato il difetto di chi è favorevole ad una parte in pregiudizio dell'altra. Dicesi parzialità anche il distribuir ricompense non misurate secondo il merito dei pretendenti; e in fine quella preoccupazione per cui non si giudica con equità delle cose, massime quando si tratta di giustizia.. È inutile il dire che la parzialità sia un peccato più o meno grave secondo i casi, e che, quando essa arreca danno al prossimo, si ha obbligo di risarcirlo.

PASCAL (Biagio). Nome riverito nella storia della letteratura francese, ma fosco di brutta macchia negli

Digitized by Google

annali religiosi, siccome colui che fu uno dei principali scrittori giansenisti. È sotto tale aspetto che facciam parola di lui, affinchè ciascuno stia in guardia leggendo le sue opere. Biagio Pascal nacque a Clermont, in Francia, nel 1623, da un presidente di tribunale. Inclinatissimo allo studio delle matematiche fece nelle medesime progressi mirabili, e ancor giovanetto scrisse varie opere correlative, fece delle scoperte, inventò macchine, stampò libri. Come poi abbandonasse tali studii di predilezione e imprendesse quello della sacra Scrittura non sapremmo dirlo. Certo è che, colto da misantropia, volle ritirarsi nella solitudine di Port-Royal des Champs, covo famoso dei più celebri giansenisti, tutto dedicandosi a difendere gli errori di quella setta. Fu in quel ritiro che nel 1656 ebbe a scrivere le 18 *Lettere provinciali* che gli procacciarono grande ma triste fama. Scopo di quest'opera fu quello di screditare principalmente i gesuiti, che combattevano il giansenismo. Pascal usa il tuon della satira e dell'ironia, e mette quasi sempre in iscena qualche padre della Compagnia che dice qualche sciocchezza in materia di morale. È tutto dire sul merito di tal lavoro, quando si dice che fu riprovato dallo stesso Voltaire, il quale non può chiamarsi amico dei gesuiti. Uscite appena le *Lettere provinciali*, Roma le condannò; e Luigi XIV, dal canto suo, scelse per l'esame di questo libro tredici commissarii, arcivescovi, vescovi, dottori o professori di teologia, i quali diedero il seguente parere: « Noi sottoscritti, dopo di avere diligentemente esaminato il libro intitolato *Lettere provinciali* ecc. (colle note di Wendrok pseudonimo di Nicole), certifichiamo che le eresie di Giansenio, condannate dalla Chiesa, vi sono sostenute e difese; ... certifichiamo inoltre che la maldicenza e l'insolenza sono così naturali a questi due autori che, ad eccezione dei giansenisti, essi non risparmiano chicchessia, nè il papa nè i vescovi nè il re nè i suoi principali ministri nè la sacra facoltà di Parigi nè gli ordini religiosi; e perciò questo libro è degno delle pene che le leggi decretano contro i libelli diffamatorii ed eretici. Fatto a Parigi il 4 settembre 1660. Firmati: Enrico di Rennes, Arduino di Rodez, Francesco d'Amiens, Carlo di Soissons ecc. » Su questo parere dei commissarii, il libro fu condannato ad esser bruciato per la mano del boia, per decreto del Consiglio di Stato.

Ma ciò che più monta è che il libro di Pascal non incontrò neppure il gradimento degli uomini della setta, coi quali egli ebbe alla fine le più gran contese. Pascal pretese che essi avevano variato nei loro sentimenti o almeno nella maniera di esporli. Dal canto loro i giansenisti fecero di lui una pittura poco vantaggiosa. Dissero « che non si poteva far capitale della sua testimonianza; che egli non vedeva che cogli occhi altrui; che era poco istruito dei fatti che riferiva; ... che, scrivendo le *Provinciali*, egli si fidava assolutamente sulla buona fede di quelli che gli fornivano i passi che citava senza verificarli negli originali; che spesso sopra fondamenti falsi od incerti creava de' sistemi d'immaginazione che non sussistevano che nella sua mente. » Queste cose tutte i giansenisti medesimi ce le hanno fatte sapere in uno scritto intitolato: *Lettera di un ecclesiastico ad un suo amico*. Di fatti quantunque Pascal fosse un bello ingegno, gran matematico, buon fisico, fu ignorantissimo in fatto di teologia, e logico sì meschino che si contradiceva senza accorgersene. Per esempio, nelle sue prime lettere, egli risguarda i tomisti come suoi grandi avversarii sulle materie della grazia, e dice che essi discordano colla ragione come i molinisti colla fede, e che i soli giansenisti sanno metter d'accordo la fede colla ragione. Tuttavia nella sua ultima lettera sostiene che i giansenisti sono, sulla grazia, del sentimento de' tomisti, e perciò in disaccordo colla ragione al paro di essi.

Meno cattiva senza dubbio è l'altra opera di Pascal intitolata *Pensieri sulla religione*. V'ha in essa il fondo di un magnifico lavoro e di una bella apologia del cristianesimo; vi si scorgono di quando in quando cose vere e dette assai bene. Tuttavia (per le idee del Dio del giansenismo, che ci punisce non solo del male che non possiamo evitare, ma anche del bene che facciamo il meglio che possiamo; per le false idee della setta sopra l'uomo, la grazia, la natura) il complesso dell'opera è un caos in mezzo a cui guizzano alcuni baleni di luce, i quali non bastano, per le contraddizioni ivi contenute, a convertire gli altri, e questi invece possono da quel libro trarre obbiezioni insolubili.

La vita di Pascal fu assai breve. Una malattia crudele di cui era vittima da molto tempo lo trascinò nel sepolcro nella freschissima età di 39 anni, essendo morto a Parigi il 19 agosto del 1662.

PASCASIO RADBERTO (S.). Insigne autore ecclesiastico del secolo VIII, chiarissimo tanto per scienza, quanto per virtù. Nato a Soissons nell'anno 786, fu allevato sin da fanciullo nella patria dalla carità di un monastero di religiose, alle quali si mostrò riconoscente per tutta la vita. Sin da giovanetto fu consacrato al Signore e ricevette la tonsura; ma poi tornato nel mondo visse buona pezza al secolo. Finalmente si ritirò nel monastero di Corbia in Picardia, sotto il reggimento dell'abbate Adalardo, dove si applicò allo studio con esito sì felice che vennegli poi commesso l'uffizio d'istruire i proprii confratelli, e salì in gran fama. Era versatissimo nelle umane lettere; ma suo studio principale fu la Scrittura ed i Padri, e spiegava già fin d'allora alla comunità il Vangelo ne' giorni festivi. Non trascurava tuttavia nè l'ufficio nè verun altro dovere della vita monastica; e dava allo studio non più che il tempo che sopravanzavagli, intendendo specialmente a fuggir l'ozio.

Ebbe molti discepoli nel monastero di Corbia, tra i quali sant'Anscario; Ildemanno ed Ottone, tutti e due vescovi di Beauvais; e Varino, abbate della nuova Corbia, alla cui fondazione faticò anche Radberto. Nell' 826, morto Adalardo, fu deputato da'monaci dell'antica Corbia ad ottenere dall' imperator Lodovico la conferma del nuovo abbate Wala: nella qual congiuntura, richiesto da un signore perchè avessero eletto un uomo sì severo, rispose doversi scegliere per guida chi sapesse camminare innanzi a tutti. Lodovico lo spedì in Sassonia nell'anno 831 in occasione, a quanto pare, della missione di sant'Anscario, e giovossene ancor dopo nelle bisogne delle chiese e dei monasteri. Finalmente l'abbate Wala ebbelo in tanta stima che non faceva quasi cosa senza di lui. Radberto, prese il soprannome di Pascasio, secondo l'uso dei dotti del suo secolo, quello cioè di unire un nome latino al nome barbaro. Egli per umiltà volle rimanere diacono: ma ciò non tolse che, a motivo della sua santa vita e della sua scienza, fosse eletto abbate nell'anno 844, e tenesse le redini del monastero sino all'851, in cui, desideroso di non esser distolto dai suoi antichi studii, volle deporre la

Digitized by Google

sua carica. Sono varii i pareri intorno all'anno di sua morte, ma la data più verisimile sarebbe quella dell'865.

Le opere di san Pascasio Radberto fanno parte della *Bibliotheca maxima* dei Padri, e sono inserite nel volume XV. Ci occuperemo della principale tra esse, e daremo una semplice notizia delle altre.

Fu verso l'anno 831 che Pascasio Radberto ebbe a comporre un libro *De corpore et sanguine Domini*, pregatone dal discepolo suo Varino, soprannominato *Placido*, che da monaco dell'antica Corbia era sino dall'826 passato a reggere come abbate la nuova Corbia in Sassonia in luogo di Adalardo il *giovane*. Spone Pascasio in essa opera, con semplice dettato, la dottrina della Chiesa intorno all'Eucaristia, quale dovevasi sporre da' monaci della nuova Corbia a' neofiti al loro magistero commessi. Il perchè paragona egli quanto dice su questa materia al latte che dassi per alimento ai bambini. Se gli accade di combattere di passaggio alcun errore, questo si riduce alla incredulità degli ignoranti e dei cattivi cattolici o a qualche antica eresia, come sarebbe quella dei millenarii, non essendo per anco surta novità su tale argomento, come avvenne gran tempo dopo. I Padri da lui citati sono san Cipriano, sant'Ambrogio, sant' Ilario, sant'Agostino, s. Gio. Crisostomo, s. Girolamo, s. Gregorio, sant'Isidoro, Esichio e il venerabile Beda: di maniera che il suo lavoro presenta, in un colle dottrine contemporanee ed invariabili della Chiesa cattolica, il riassunto di tutta la tradizione.

L'autore ne dà egli stesso nel modo seguente il sommario di ciascuno de' suoi ventidue capitoli. La comunione di Cristo è il suo vero corpo e sangue; mistero da non ignorarsi da veruno de' fedeli. Che sieno i sacramenti e perchè con tal nome appellati. Se questo mistico sacramento si operi in figura o in realtà. In che i sacrifizii e le figure della legge vecchia siano differenti dal sacramento del corpo e del sangue del Signore. Che cosa sia ricevere degnamente e per la vita il corpo e il sangue di Cristo. In quante maniere dicasi il corpo di Cristo. In questa comunione ricevesi la condanna o il premio. Perchè fu necessario che Cristo, immolato una volta realmente sia immolato quotidianamente in mistica guisa. Perchè questo mistero si compia nel pane e nel vino: Per qual ragione si mischii acqua nel calice. Questo mistero ha egli qualcosa di più o di meno, secondo che vien consacrato da un ministro buono o da un cattivo? Onde sia che i sacramenti non mutano nè il colore nè il sapore. Queste cose si sono talvolta manifestate sotto forma visibile. Con quali parole si consacri questo mistero. Se, dopo la consacrazione, questo corpo si possa con esattezza chiamar pane. Se ne abbia di più o di meno chi ne ha ricevuto più o meno. Perchè questo mistero sia stato dispensato ai discepoli innanzi la passione. Per qual ragione al sangue di Cristo si mischii una piccola parte del suo corpo. Perchè il mistero della comunione si celebri presentemente a digiuno, quando il Signore lo diede ai suoi discepoli dopo la cena. Che vogliano dire queste parole del Signore: *Non berò d'ora in poi di questo frutto della vite, fino a quel giorno che lo berò nuovo con voi nel regno del Padre mio.* Se vi sia, rispetto a questo mistero, una differenza tra il giusto e il penitente.

Tre cose principalmente insegna Pascasio in quest'importante trattato: che l'Eucaristia è il vero corpo e sangue di Gesù Cristo; che la sostanza del pane e del vino cessa di esservi dopo la consacrazione, e che il corpo è quello stesso che nacque dalla Vergine; il che così esprime sin dal principio del libro: « Ancorchè ci sia qui la figura del pane e del vino, non dobbiam credere esserci, dopo la consacrazione, altro che il corpo e il sangue di Gesù Cristo. E per dir cosa ancor più mirabile, non è questa carne altra da quella che nacque di Maria, che patì sulla croce, che uscì dal sepolcro. » Di qui trae tre conseguenze: esser Gesù Cristo immolato tutti i giorni veramente, ma misticamente; l'Eucaristia esser tutt' insieme verità e figura; non andar essa sottoposta agli effetti della digestione. Pone in sodo da per tutto la dottrina della presenza reale, sino a chiamar più che empio chi non la crede.

Berengario e, dopo di esso, il ministro Claudio e molti altri calvinisti, che si fecero eco di questo scrittore, pretesero che il domma della transustanziazione non sia anteriore a Pascasio Radberto, il quale, secondo essi, ne sarebbe stato l'inventore; ma Nicole ebbe nel suo Trattato della *Perpetuità della fede* a mettere in chiaro il ridicolo di questa pretensione chimerica, dimostrando che Pascasio nulla ebbe ad insegnare di nuovo su questo punto, e che la presenza reale fu creduta ed insegnata in tutti i tempi. *V.* **Eucaristia.**

A quest'opera *Del corpo e del sangue del Signore* vuolsi aggiungere una *Lettera a Frudegardo*, scritta da Pascasio nella sua vecchia età, per giustificar la sua dottrina sull'Eucaristia, impugnata dai suoi avversarii.

Radberto scrisse altresì 12 libri di *Commentarii sopra san Matteo*, dove, a proposito del capo 26 del Vangelo, espose la dottrina della Chiesa sull'Eucaristia, e combattè le opinioni ereticali di Scoto Erigena.

Son di Pascasio tre libri intitolati *Expositio in psalmum* 44; cinque libri *in Threnos;* tre libri *De fide, spe et charitate; Passio Ruffini et Valerii, martyrum; Vita ss. Adhalardi et Walae.*

Il d'Achery attribuisce altresì a s. Pascasio Radberto due libri *De partu Virginis*, che altri avvisano appartenere a sant'Ildefonso di Toledo. In quest'opera dimostrasi con la Scrittura ed i Padri alla mano, aver bensì la beata Vergine partorito per via ordinaria, non però nell'ordinaria maniera, cioè con dolore ed offesa dell'integrità verginale, per lo che avrebbe cessato d'esser vergine. A quel modo che Cristo uscì dal sepolcro senza alzare la pietra nè romperne il suggello, ed entrò nel cenacolo a porte chiuse; nel modo stesso nacque dal seno di sua madre.

Tutte le opere citate di questo autore ecclesiastico sono di un merito distinto. Obbietto di sue lucubrazioni furono continuamente le Scritture e le opere de' Padri. Fu a queste fonti cui attinse egli la dottrina da lui insegnata agli altri e lasciataci ne' suoi scritti. Non ti avvieni in esse nè a temerarie congetture nè ad opinioni singolari; perciocchè discorre egli sempre colla guida dei libri santi e de' dottori della Chiesa più accreditati, usandone spesso fin le parole e sempre il senso. Bada egli principalmente all' intelligenza letterale della Scrittura, chiama in aiuto le versioni più antiche e talvolta il testo ebraico, essendo versato sì nella greca e sì nell'ebraica favella. Al senso letterale fa ordinariamente camminar compagno il senso morale, coll'intento di alimentar ad un tempo la mente e il cuore del lettore. Quantunque versato nella bella letteratura, ben rado ne fa pompa; chè,

Digitized by Google

l'umiltà pareggiando in lui il sapere, quanto più splendea agli occhi altrui per la sua condizione, tanto più abbassavasi ai proprii. Quindi il titolo da lui assunto in fronte a quasi tutte le sue opere: Pascasio Radberto, spazzatura di tutt'i monaci: *monachorum omnium peripsema.* Quindi quell'umiltà che traevalo a riputarsi indegno di spiegare le parole dell'Evangelio, al che non avrebbe ardito di accingersi se non fosse stato il desiderio che avea di progredir più ancora nella virtù che nel sapere. Egli è venerato come santo nella diocesi di Soissons e nell'ordine di s. Benedetto.

PASQUA. A scanso di confusione, dividiamo questo articolo nei quattro seguenti paragrafi: 1° *Significato della parola Pasqua;* 2° *Pasqua degli ebrei;* 3° *Pasqua dei cristiani;* 4° *Erudizioni liturgiche relative alla Pasqua.*

I. *Significato della parola Pasqua.* — Alcuni antichi malamente dichiararono la etimologia della parola *Pascha* dal greco *pascho* (*patior*). La voce ebraica è *Pésach.* Nel caldaico fu mutata in *Pischa*, da cui i greci e latini, per una inversione assai comune, ne formarono *Pascha.* Il senso del vocabolo originale è quello di *Phase*, della Pasqua essendo detto nell'Esodo: *Est enim Phase, idest transitus Domini* (*Exod.*, c. 12, v. 11). Per cosiffatto transito o passaggio non s'intenda il passaggio del mare Rosso, ma il passaggio dell'angelo sterminatore che, nel trucidare tutti i primogeniti dell'Egitto, risparmiava quelle case dove trovava le porte tinte col sangue dell'agnello. Questa nomenclatura fu indicata dallo stesso Mosè, quando scrisse *Victima transitus Domini est, quando transivit super domus filiorum Israël in AEgypto, percutiens aegyptios, et domus nostras liberans* (*Exod.*, c. 12, v. 27). Infatti nel fonte ebraico la voce *transitus* è *pésach*, e la radice del vocabolo *transivit* è *pásach;* sicchè uno dà ragione dell'altro. Ma perchè la voce ebraica *Pésach* in greco ed in latino fu voltata per *Phase?* La ragione è che ai greci e ai romani non piaceva il *ch* aspirato in fine dei vocaboli; ed è perciò che scrissero *Thare, Core, Noe*, che in ebraico leggonsi *Terach, Kôrach, Nôach.*

Analogamente a questo significato fu inteso per *Pasqua:* 1° l'intera solennità della festa che presso gli ebrei durava sette giorni, come appresso diremo; 2° il giorno medesimo in cui si immolava l'agnello, cioè nella decimaquarta luna del mese: *Appropinquabat autem dies festus azymorum, qui dicitur Pascha* (*Luc.*, c. 22, v. 1); 3° l'agnello pasquale che si immolava: *Venit autem dies azymorum, in quo necesse erat occidi Pascha* (*Luc.*, c. 22, v. 7); 4° Gesù Cristo medesimo, che è chiamato nostra Pasqua: *Etenim Pascha nostrum immolatus est Christus* (1 *Cor.*, c. 5, v. 7), cioè Cristo immolato per noi come agnello pasquale.

Il nome di *Pasqua* fu presso i cristiani identificato con quello di *festa*, di *solennità;* ed ecco la ragione per la quale anticamente trovansi indicate con tal nome le feste dell'Ascensione, della Pentecoste, di Natale e dell'Epifania. La festa della Risurrezione portava per eccellenza il nome di *Pasqua grande*, e quella della discesa dello Spirito Santo fu intitolata *Pascha Pentecostes.*

II. *Pasqua degli ebrei.* — È il capo 12 dell'Esodo quello che riferisce il rito della celebrazione della Pasqua, come fu ordinato da Dio medesimo al suo popolo. Noi lo seguiremo, intercalando nel discorso quale è la dichiarazione di alquante circostanze che dimandano di essere chiarite.

Quando gli ebrei stavano ancora in Egitto ed era arrivato il momento in cui Dio volle liberarli dalla schiavitù, operati per comandamento del Signore da Mosè tutti i prodigi che dovevano indurre Faraone a lasciarli partire, e costui tuttavia resistendo, il Signore disse a Mosè e ad Aronne: Questo mese (quello di nisan che corrisponde parte al marzo e parte all'aprile) sarà per voi il primo dei mesi dell'anno. Parlate a tutta l'adunanza dei figliuoli d'Israele, e dite loro: Il decimo giorno di questo mese prenda ciascuno un agnello per famiglia e per casa. Che se il numero è minore di quello che può bastare a mangiare l'agnello, prenderà il suo vicino che gli sta allato di casa, per fare il numero delle anime sufficiente a mangiare l'agnello. Ora l'agnello sarà senza macchia (senza difetto, nè cieco nè scabbioso ecc.), maschio, dell'anno; e collo stesso rito prenderete anche il capretto (cioè, in mancanza dell'agnello, prenderete un capretto che abbia le stesse condizioni). E lo serberete sino al quattordicesimo giorno di questo mese, e tutta quanta la moltitudine dei figliuoli di Israele lo immolerà alla sera (dopo l'ora di nona o sia dopo le tre pomeridiane). E prenderanno del sangue di esso e ne metteranno sopra l'una parte e l'altra della porta, sull'architrave della porta delle case, nelle quali lo mangeranno. E mangeranno quella notte le carni arrostite al fuoco e pane azzimo con lattughe selvatiche (specie di sapore amaro). Non ne mangerete niente di crudo, nè di cotto nell'acqua, ma solamente arrostito al fuoco; mangerete la testa e i piedi e gli intestini di esso. Nulla di esso rimarrà al mattino (perchè di gran mattino dovevano partire); se qualche cosa ne avanza, la brucierete col fuoco. E lo mangerete in questa maniera: Avrete cinti i fianchi, e le scarpe ai piedi, e mangerete di fretta (per dimostrare la sollecitudine e la disposizione di persone che stanno per intraprendere un viaggio); perchè è la *Phase* (cioè il transito) del Signore. Imperocchè io passerò in quella notte per la terra di Egitto, e percuoterò tutti i primogeniti nella terra di Egitto dagli uomini sino alle bestie; e di tutti gli dèi dell'Egitto prenderò io vendetta, io il Signore. E quel sangue sarà per voi il segnale delle case, nelle quali vi troverete, ed io vedrò il sangue, e vi trapasserò; e non cadrà sopra di voi la piaga sterminatrice allorchè io percuoterò la terra di Egitto. Or questo giorno sarà memorabile per voi, e, qual dì solenne del Signore, lo festeggerete con perpetuo culto nelle venture vostre generazioni. Per sette giorni mangerete pane azzimo: fino dal primo giorno non resterà lievito nelle case vostre: se alcuno mangerà del fermentato, dal primo dì sino al settimo, sarà recisa quell'anima da Israele (alcuni vogliono che i violatori dovevano esser puniti colla morte, altri più verisimilmente intendono che dovevano essere recisi dal ceto d'Israele, cioè spogliati delle prerogative della nazione e considerati come stranieri). Il primo dì sarà santo e solenne, e il settimo sarà venerato con eguale solennità; in essi non farete alcuna opera servile, tolto quello che spetta al mangiare (lo che era vietato nel sabbato). E osserverete la festa degli azzimi; imperciocchè in quello stesso dì io trarrò il vostro esercito dalla terra d'Egitto; e voi questo giorno solennizzerete con perpetuo culto nelle seguenti generazioni. Il primo mese, ai quattordici del mese, alla sera, mangerete gli azzimi sino

Digitized by Google

al di vigesimoprimo dello stesso mese alla sera (*Exod.*, c. 12, v. 1-18).

Mosè riferì questo comando del Signore al popolo, e gli disse: Osserva questo comando come inviolabile per te e pei tuoi figliuoli in eterno. E quando sarete entrati nella terra che il Signore darà a voi, conforme ha promesso, osserverete queste ceremonie. E quando diranno i vostri figliuoli: Qual rito è questo? Voi direte loro: Questa è la vittima del passaggio del Signore, quando egli trapassò le case dei figliuoli d'Israele in Egitto, flagellando gli egiziani, e salvando le nostre case (ibid., v. 24-27).

Come celebrino la Pasqua gli ebrei nei tempi presenti, lo ricaviamo da un trattato di ceremonie giudaiche, pubblicato da Leone di Modena, rabbino di Venezia.

Il 15 del mese di nisan è il primo giorno della festa di Pasqua, che è la commemorazione dell'uscita dall'Egitto, e dura una settimana; ma coloro che trovansi fuori Gerusalemme e del suo territorio, la fanno durare otto giorni, secondo l'antico costume. I due primi giorni e i due ultimi della Pasqua sono feste solenni, e non si può, durante quel tempo, nè lavorare nè trattar di affari; ciò che si osserva quasi come il sabbato; ma è permesso di toccare il fuoco, di preparare il pranzo e di portare da un luogo all'altro quello di che si ha bisogno. Durante i quattro giorni di mezzo, è soltanto proibito di lavorare; ma si può maneggiar danaro, nè tali giorni sono distinti dagli altri in cui si lavora, se non per talune cose singolari. Nel corso di tutti gli otto giorni è proibito agli ebrei di mangiare o di tener presso di loro pane lievitato o lievito, per guisa che essi mangiano pane azzimo.

Per osservar bene questo precetto frugano con attenzione scrupolosa tutta la casa per levarne sin la minima cosa fermentata. A tale oggetto visitano tutti i cantucci della loro abitazione, le casse, gli armadii; da poi, avendo ben bene spazzata la casa, la imbiancano e la corredano di utensili di tavola e di cucina affatto nuovi, o almeno di quelli che tengono in serbo per tali giorni. Se questi utensili furono adoperati in altri giorni, e sono di metallo, non è che dopo di averli fatti ripassare alla fucina e pulitili che essi se ne servono, affinchè nulla in quei giorni sia adoperato di ciò che abbia potuto toccare pane fermentato. Sulle ore undici del giorno seguente si brucia un po' di pane per indicare che la proibizione del pane fermentato è cominciata; e questa azione è accompagnata da parole che dichiarano che non si ha più pane, o almeno così si crede, essendosi fatto tutto quel che si poteva fare per non averne.

Immediatamente dopo si applicano a far dei pani azzimi, che chiamano *mazzod*, e ne fanno in tal quantità da poter bastare per tutti gli otto giorni che dura la festa. Badano che la farina non sia stata bagnata o riscaldata per timore che non sia stata fermentata. Essi ne fanno delle focacce spianate e massicce e di varie forme, ed affinchè non corrano rischio di fermentarsi le mettono subito a cuocere nel forno. Alcune sono miste di uova e zucchero, per le persone delicate o ammalate, ma sempre senza lievito.

Il 14 di nisan, vigilia della Pasqua, i primogeniti delle famiglie hanno l'uso di digiunare in memoria della uccisione avvenuta in quella notte dei primogeniti egiziani. Alla sera le famiglie vanno alla preghiera, e tornando a casa si mettono a tavola, già preparata nel giorno, e così ben servita come meglio ciascuna lo può. In vece della cerimonia che si osservava anticamente di preparare l'agnello col pane senza lievito e radici amare, hanno dentro un piatto o un canestro alcuni pezzi di agnello o di capretto preparato colle azzimelle ed erbe amare, come sedano, cicoria o lattuga, con un piccolo vaso che contiene una salsa: tutto questo in memoria della calce e dei mattoni che loro si facevano fare, e che mettevano in opera nell'Egitto; e, tenendo tazze di vino, recitano l'*Hagada* (la narrazione), che contiene le miserie che i loro padri soffrirono in Egitto, e le meraviglie che Iddio operò per liberarneli. Da poi rendono grazie a Dio di tutti questi favori, e recitano molti salmi; dopo di che cenano. Finita la cena, continuano a recitare e cantar salmi e preghiere, e poi vanno a letto. Le preghiere dei giorni seguenti sono le stesse di quelle dei giorni di festa.

Dall'indomani della Pasqua sino al trigesimoterzo giorno seguente passano tale tempo nella tristezza, senza ammogliarsi, senza tagliar abiti nuovi, senza pettinarsi nè mostrar allegrezza pubblica, perchè in questo spazio di tempo fuvvi una gran mortalità tra i discepoli del rabbino Hachiba che era un gran personaggio; e come dopo la morte di migliaia di uomini, il male si fermò al trigesimoterzo giorno dell'homer (*V.* **Homer**), essi a tal giorno dànno il nome di *lag*, che significa *trentatrè*, prendendo le lettere come cifre. Si celebra questo giorno con gioia, e come una festa, e dopo che è passato si smette ogni esteriorità di tristezza.

III. *Pasqua dei cristiani.* — La coincidenza della morte di Gesù Cristo nel tempo della Pasqua degli ebrei; e più ancora l'essersi universalmente riconosciuto nel rito ebraico dell'immolazione dell'agnello pasquale il tipo e la figura di quell'agnello di Dio che avrebbe liberato tutto l'uman genere dalla schiavitù del demonio, alla quale liberazione pose il suggello colla sua risurrezione, fece sì che la Pasqua continuò a celebrarsi dai cristiani sin dal primo anno della morte del divin Redentore Gesù, mutata soltanto la commemorazione della figura nella commemorazione della realtà. La instituzione adunque della Pasqua cristiana ebbe origine dagli apostoli; e quanto al tempo, fu osservata la prescrizione giudaica perciocchè i primissimi cristiani essendo giudei convertiti, era naturale che celebrasserla precisamente nella decimaquarta luna di marzo, in qualunque giorno della settimana essa luna ricorresse, uniformandosi così all'uso dei loro connazionali. La cosa però procedette altramente quando furono conquistati dagli apostoli alla fede i gentili; perciocchè, con essi non si correndo rischio di qualsivoglia urto ad antiche tradizioni (come avveniva cogli ebrei convertiti, i quali essi apostoli tollerarono che continuassero nell'osservanza delle pratiche cerimoniali comandate da Mosè, per mostrare che il Vangelo non condannava in nulla la legge), fu stabilito che la Pasqua celebrassesi nella domenica che seguiva la decimaquarta luna di marzo, la risurrezione di Gesù essendo avvenuta in giorno di domenica. Checchè ne sia, i più antichi monumenti dimostrano che la Chiesa romana (e con essa tutto l'Occidente), sin da quando fu costituita, celebrò la Pasqua in giorno di domenica, sufficiente dimostrazione di essere ciò stato stabilito da s. Pietro, non potendosi far capo da altri per quei fatti liturgici di cui non si può assegnare la instituzione ad alcuno dei suoi antichi successori.

Digitized by Google

Continuò questa differenza di giorno per la celebrazione della Pasqua per qualche tempo senza discussione, e le Chiese dell'Asia proconsolare, con alcune altre circonvicine, continuarono a celebrare la Pasqua, insiem cogli ebrei, nel dì quartodecimo della luna del mese giudaico di nisan, in qualunque giorno della settimana fosse caduto. Se non che, verso la metà del secondo secolo, papa Aniceto avea tentato di persuadere s. Policarpo, che erasi da Smirne condotto in Roma per conferire con lui, a celebrar simil festa nella domenica seguente, conformemente alla Chiesa romana e all'altre Chiese del mondo; ma san Policarpo persistette nel rito asiatico senza che per questo fosse rotta la buona concordia tra le due Chiese.

Sembra che i successori d'Aniceto, Sotero ed Eleuterio, pigliassero ancor più a petto questa faccenda, benchè Ireneo, scrivendo a Vittore in favore dei vescovi asiatici, gli proponga l'esempio de' suoi predecessori, senza nulla dir di questi due pontefici, da Aniceto passando direttamente a quelli che l'aveano preceduto sulla cattedra di s. Pietro, Pio, Igino, Telesforo e Sisto.

Certamente i successori d'Aniceto non mancavano di venerazione per s. Giovanni e gli altri apostoli, che Policarpo affermava essersi conformati agli ebrei pel giorno della solennità pasquale, ma consideravano che le altre Chiese aveano abbandonate le cerimonie giudaiche da che più non sussistevano i motivi pei quali gli apostoli le avevano tollerate. Prima dell'ultima desolazione della Giudea per opera di Adriano, la Chiesa di Gerusalemme, quasi al tutto composta di giudei e governata da vescovi di questa nazione, avea nella celebrazione della Pasqua, come in più altre cose, giudaizzato. Ma poi avendovi preso aluto il numero dei gentili, ella scosse intieramente il g·go delle cerimonie giudaiche e conformossi anche in questo punto, come vedremo, colla Chiesa romana e colle altre Chiese del mondo. Or questa ragione avea per lo meno la medesima forza per le Chiese dell'Asia: se al tempo di s. Giovanni e degli apostoli erano esse in gran parte composte di giudei convertiti alla fede, di presente i cristiani venuti dalla gentilità vi erano in maggior numero e vi costituivano la parte principale. Era tempo dunque di togliere anche da queste Chiese gli avanzi del giudaismo sino allor tollerati.

I sommi pontefici temevano inoltre che questo soverchio amore de' cristiani asiatici all'antica loro pratica non avesse per fondamento o radice l'erronea opinione che il Vangelo facesse una legge del celebrar la Pasqua nel medesimo giorno che gli ebrei, onde quelli che altramente facessero, violassero un precetto divino. A credere o sospettare la qual cosa papa Eleuterio era stato indotto dal procedere di Blasto e di Fiorino, i quali, venuti d'Asia a Roma, quivi medesimo si adoperavano d'introdurre il giudaismo e di promuovere uno scisma, affaticandosi a persuadere i fedeli non doversi celebrar la Pasqua se non secondo la legge di Mosè, vale a dire nella decimaquarta luna del primo mese.

In questo stato adunque di cose, papa s. Vittore stimò che non convenisse dissimular più oltre e fosse suo dovere di adoperarsi efficacemente a stabilire su questo punto una perfetta uniformità in tutte le Chiese. Al qual uopo convocò in Roma nell'anno 196 un Concilio dei vescovi d'Italia, in cui fu solennemente deciso non doversi por fine ai digiuni nè celebrar la Pasqua se non se nel giorno di domenica, giorno fino da' tempi apostolici consacrato alla memoria della gloriosa risurrezione di nostro Signor Gesù Cristo; e non doversi più in appresso tollerar coloro che si ostinassero a conservar l'usanza dei giudei nella celebrazione di questa solennità. Vittore spedì quindi la lettera sinodale, col suo nome in fronte, ai principali vescovi delle provincie, e sopra le lettere del papa e del suo Concilio, Teofilo di Cesarea convocò i vescovi della Palestina; Ireneo di Lione, quei delle Gallie; Bachillo di Corinto, quelli dell'Acaia; e, al dir di parecchi, Demetrio d'Alessandria, quei dell'Egitto; e Palma d'Amastri, quelli del Ponto. Tutti i quali Concilii, insieme con quello dell'Osroena o dell'antica Assiria, unanimemente applaudirono ai decreti di Roma, e nelle lettere loro sinodali, indiritte al papa, perchè fossero da lui comunicate a tutti i fedeli, tutti professando la medesima fede, si accordano eziandio a stabilir la medesima regola, cui dichiarano venir dall'apostolica tradizione.

Quanto al congregar i vescovi dell'Asia proconsolare e legger loro la lettera di Vittore e del Concilio romano, Policrate, vescovo di Efeso, ubbidì come gli altri; ma, invece di sottomettersi ai decreti di Roma e di conformarsi alle altre Chiese del mondo, imprese a difendere perfidiosamente l'antico uso coll'autorità e coll'esempio di s. Filippo e di s. Giovanni, amendue del numero degli apostoli; di Policarpo, vescovo di Smirne, di Trasea, vescovo di Eumenia, e di Sagari, vescovo d'incerta sede, tutti e tre annoverati fra i martiri; di un beato Papirio, del quale non abbiamo d'altronde alcuna certa notizia, e di Melitone, vescovo di Sardi. Nella sua lettera a s. Vittore, Policrate trascorre fino a dire aver questi personaggi celebrata la Pasqua secondo il Vangelo, senza scostarsene un punto, osservando anzi invariabilmente la regola della fede. Ad essi aggiunge poi sette altri vescovi, vantandosi d'averli avuti nella famiglia sua, i quali aveano similmente solennizzato la detta festa nel medesimo giorno in cui i giudei, dopo aver tolto il lievito dalle lor case, solennizzavano il primo dì degli azzimi; e forte di questo esempio conchiude che non sarebbesi lasciato spaventar dalle minacce, ricordevole della massima, doversi piuttosto ubbidire a Dio che agli uomini. Benchè questa lettera fosse scritta da Policrate solo, nè portasse le firme degli altri vescovi, egli afferma tuttavia esprimer la medesima i sentimenti anche di questi, da che, fattane ad essi lettura, l'avevano unanimemente approvata.

Quanto le lettere degli altri Concilii consolarono il pontefice s. Vittore, altrettanto lo afflisse quella di Policrate; e, acceso di santo zelo, deliberò di separare dall' unione comune le Chiese che avevano aderito a Policrate. La qual cosa recò bentosto ad esecuzione, proscrivendo per sue lettere tutti quei vescovi, come rei di sentimenti contrarii alla fede ortodossa, e dichiarandoli separati dall'unità della Chiesa.

Benchè questa vigorosa risoluzione non abbia avuto l'approvazione di tutti i vescovi; tuttavia, chi ben consideri e ben esamini siffatta causa, troverà che Vittore aveva un giusto motivo d'operar con tanta energia, e che egli ottenne, se non pienamente, almeno in parte il suo fine. L'uso di celebrar la Pasqua nella decimaquarta luna, in qualsiasi giorno della settimana cadesse, potea, sotto diversi rispetti, esser considerato come un punto di mera disciplina o come una cosa appartenente alla fede. Finchè esso era ritenuto solo per una certa riverenza per

Digitized by Google

gli antichi che l'aveano praticato, altro non era che un punto di disciplina; ma quando certuni si ostinarono a ritenerlo come un rito prescritto dal Vangelo, e tale da non potersi alterare senza andar contra un precetto della fede e violare la legge divina, allora cominciò a degenerare in un errore appartenente alla fede. Ora che tal fosse la mente di Policrate e degli altri vescovi suoi aderenti chiaro apparisce dalla mentovata lettera a s. Vittore, dove lodano gli antichi santi e prelati dell'Asia per aver celebrato la Pasqua nel suo legittimo giorno, secondo che prescrive il Vangelo e senza in nulla alterare la regola della fede; e se eglino non si sentirono punto commossi dalle minacce del successore di Pietro, ciò fu perchè, a loro detta, sapevano doversi piuttosto ubbidire a Dio che agli uomini.

Ciò posto, si troveran certo da una parte degni di lode lo zelo e la severità di Vittore, e dall'altra il buon animo di que' vescovi che a malincuore vedevano separare dall'unità della Chiesa un sì gran numero dei loro colleghi, commendabili tuttavia per la loro pietà. Vittore, che aveva in mano le lettere di Policrate, e ben comprendeva i sentimenti suoi e quelli de'suoi fautori, credette a buona ragione non poter più oltre dissimulare la ostinazione loro a sostener un errore condannato da tutte le altre Chiese di concordia colla cattedra apostolica. Ma sant'Ireneo e gli altri, cui soverchio pareva il rigore del papa, supponevano che in questa disputa non d'altro si trattasse che d'un punto di mera disciplina; e se ne vede la prova nella lettera del medesimo sant'Ireneo a s. Vittore, nella quale, supponendo che le cose dell'Asia fossero nel medesimo stato che al tempo di Policarpo, propone al sommo pontefice l'esempio di Aniceto e degli altri suoi più antichi predecessori, i quali aveano conservata inviolabile la comunione e la pace colle Chiese dell'Asia, benchè esse celebrassero la solennità della Pasqua in altro giorno che non la celebrava la Chiesa romana; e lo conforta a riguardar questa diversità di disciplina colla medesima indifferenza con cui tra i fedeli si riguardavano le diverse maniere di osservar il digiuno nei giorni che immediatamente precedevano la medesima solennità.

Ma di che si trattasse e quali fossero i veri sentimenti dei vescovi asiatici, ben altri potevano meglio saperlo di sant'Ireneo e dei vescovi delle Gallie o delle altre provincie ancor più lontane, ed erano i vescovi della Palestina, fra i quali Eusebio addita Teofilo di Cesarea, Narciso di Gerusalemme, Cassio di Tiro e Claro di Tolemaide. Avendo Teofilo ricevuto da papa Vittore (son le parole stesse del Concilio in un frammento conservatoci dal venerabile Beda) l'autorità per ordinare sui luoghi medesimi dove il Salvatore del mondo avea conversato nella sua carne, in qual modo tutte le Chiese cattoliche dovean celebrare la Pasqua, congregò non solo i vescovi della sua provincia, ma anche quelli delle differenti contrade, e quando furono tutti adunati mostrò loro l'autorizzazione avuta da papa Vittore, ed espose la sua commissione. Chiarita indi e decisa la quistione, i vescovi indirizzarono a Vittore una lettera sinodale, dove, dopo aver amplamente stabilita la tradizione apostolica sul giorno della Pasqua, conchiudevano con queste parole: « Fa che sia spedita copia delle nostre lettere a tutte le Chiese, affinchè niuno ci tenga complici di coloro che troppo facilmente traviano dal sentiero della verità. » Dalla qual maniera di scrivere si vede che i vescovi della Palestina riguardavano Policrate e i suoi seguaci come traviati dal sentiero della vera credenza, e che essi medesimi erano persuasi non potersi comportare la loro condotta senza farsi complici del loro errore.

Quale fu mai l'esito di questa controversia? Sebbene Eusebio nol dica, tuttavia credesi comunemente che la pace tra s. Vittore ed i vescovi asiatici dissidenti fosse ristabilita principalmente da sant'Ireneo, colla condizione però che, tollerando il papa l'antica consuetudine degli asiatici, rinunziassero questi all'errore di riguardarla come d'instituzione divina e come un rito dallo stesso Gesù Cristo prescritto nel Vangelo. Sant'Anatolio, che fiorì dopo la metà del secolo seguente, attribuisce in chiari termini ad Ireneo la gloria di aver aggiustata questa differenza, ed aggiunge che, sino al suo tempo, in Asia continuavasi a celebrar la Pasqua nel giorno decimoquarto della luna, dopo l'equinozio di primavera. Ma quanto ei fossero alieni dall'erronea opinione da Vittore condannata nei loro antichi, esservi cioè tenuti in virtù d'una legge del Vangelo, dedurlo si può da questo, che l'imperator Costantino annovera le Chiese dell'Asia fra quelle che schifavano di celebrar la Pasqua nel medesimo giorno che i giudei. Il perchè è da dire che poco dopo Anatolio esse cangiarono rito per conformarsi alla Chiesa romana ed alle altre Chiese del mondo. Ora esse non sarebbero state sì pronte a questo cangiamento, se da lungo tempo non si fossero abituate a riguardare un tal rito come una semplice consuetudine e un punto di disciplina variabile a seconda dei casi, dei tempi e dei luoghi, ed anche della diversa condizione delle cose.

La prova poi più convincente che nel merito della quistione papa s. Vittore stava dal lato della verità, è che il Concilio ecumenico di Nicea confermò la sua maniera di pensare. Di fatto, questo Concilio nell'anno 325 decise che d'allora in poi tutte le Chiese celebrassero uniformemente la festa di Pasqua nella domenica che segue il giorno decimoquarto della luna di marzo, e non nello stesso giorno dei giudei. Eusebio ci conservò il discorso fatto da Costantino nel Concilio su tal soggetto, e questo uso divenne generale. Quelli che non vollero conformarvisi, sin d'allora furono riguardati come scismatici e quai ribelli della Chiesa. Furono chiamati *quartodecimani*, *tetradicatiti*, *protopaschiti* ecc. Dopo quest'epoca non vi fu tra le diverse Chiese altra variazione che quella prodotta qualche volta da un falso calcolo delle fasi della luna, e dall'uso di un ciclo fallace. Come in Alessandria eravi una celebre scuola di astronomia e di matematica, il Concilio niceno commise al patriarca di questa città di notificare in anticipazione al papa, il giorno in cui doveva cadere la festa di Pasqua, e dal papa erano avvisate tutte le Chiese d'Occidente. Tal costume durò sino a tanto che quei patriarchi si mantennero cattolici. *V.* **Alessandria.**

Che se presso le comunioni greche la Pasqua celebrasi con qualche differenza di giorni da quella dei latini, ciò è effetto della loro maniera di computare il tempo, non avendo essi adottato il *Calendario gregoriano*. *V.* **Calendario e Ciclo pasquale.**

IV. *Erudizioni liturgiche relative alla Pasqua.* — Nell'ufficio divino della Pasqua s'incontrano alcune varietà. I primi vesperi si cantano dopo la comunione della Messa solenne, e si riducono ad un solo salmo di due soli versetti, cui segue il *Magnificat*: ed il mattutino consta

Digitized by Google

di un solo notturno. La ragione di questo raccorciamento ha la seguente origine. Oltre che la Chiesa nei tempi antichi era caricata di un'infinità di pratiche in questa grande solennità, come la riconciliazione dei peccatori, i numerosi battesimi che non si conferivano che a Pasqua e alla Pentecoste, l'adempimento dei quali doveri assorbiva molto tempo, è da por mente che la funzione che presentemente si fa nella mattina del sabbato santo, facevasi nella notte del sabbato alla domenica. I fedeli, i quali avevano assistito a notte avanzata alla sacra liturgia, dopo qualche ora di riposo ritornavano di buon mattino in chiesa. Or il clero non avendo tempo sufficiente per cantare tre notturni, si contentava di cantarne uno soltanto. E poichè nella settimana di Pasqua si praticava quello stesso che erasi fatto nel primo giorno, così l'unico notturno fu continuato per tutta l'ottava. Non v'ha inno di sorta nell'ufficio di Pasqua, perchè questa specie di composizione non facendo parte delle antiche ufficiature che erano composte soltanto di antifone e di salmi, per rispetto a questa gran solennità non si volle introdurre questa innovazione.

La Messa di Pasqua si distingue per la sequenza o prosa (*V.* **Prosa**) che si canta dopo l'epistola: essa ha un *prefazio*, un *Communicantes* e un *Hanc igitur* proprii.

Presso gli armeni, nel giorno di Pasqua, un ufficiale della Chiesa monta sopra un luogo elevato e grida: *Buona nuova; Gesù Cristo è risuscitato.* La loro liturgia nelle feste principali avendo un graduale o responsorio particolare pell'atto in cui s'incensano i santi doni prima dell'offertorio, nel giorno di Pasqua ha il seguente, così tradotto in latino dal Lebrun:

Primo coro: *Ego vocem leonis dico qui clamabat in tetraptero.*

Secondo coro: *In tetraptero clamabat.*

Primo coro: *Vocem dabat in subterraneis.*

Secondo coro: *In subterraneis.*

La parola *tetraptero* significa lo strumento a quattro ali, o sia la croce; il senso dunque è: *Io annunzio la voce del leone che gridava dalla croce; egli faceva udire la sua voce nei luoghi sotterranei.*

Il Durando ci fa sapere che nei primi tre giorni dopo Pasqua non si lavorava affatto, e nei giorni seguenti della settimana pasquale si permetteva la fatica di campagna soltanto agli agricoltori, perchè in tale stagione la coltivazione delle terre è urgente; ma alle stesse donne era proibito di filare, *sed foeminis non licet nere.*

Sino al dodicesimo secolo, dopo l'ufficio della notte e prima della Messa, s'instituiva una processione in un luogo che rappresentava il sepolcro del divin Redentore, e poi con gran solennità si ritornava alla chiesa per espandere i cuori in cantici di santa allegrezza, rammentando la risurrezione di Gesù. Non ci diffondiamo in erudizioni intorno a parecchi usi religiosi dei nostri antenati, alla occasione delle feste pasquali, i quali se potessimo registrare, si raccoglierebbe evidentemente che i popoli del medio evo, a dispetto di quella semibarbarie che loro si suol gittare in faccia, avevano generalmente quel pieno sentimento di fede, che assai raramente s'incontra nei popoli *civilissimi* della moderna età.

PASQUA ANNOTINA. *V.* **Annotina.**

PASQUALE I (S.). Mancato ai viventi papa Stefano V dopo pochi mesi di pontificato, immediatamente nel gennaio dell'817 d'unanime consenso fu eletto a succedergli s. Pasquale I, romano, della famiglia dei Massimi, uomo degno dei tempi apostolici per la sua virtù e per la dottrina. I legati da lui spediti a portar questa nuova all'imperatore Lodovico I ritornarono colla conferma delle donazioni che Pipino e Carlomagno avevano fatte alla Chiesa romana, alle quali Lodovico aveva aggiunto le isole di Corsica e di Sardegna; al qual proposito viene anche nominata la Sicilia, ma è dubbio se fosse compresa nella donazione, perchè i francesi non avevano mai avuto alcun diritto su questo paese. Altri legati mandò Pasquale in Oriente per frenare gli iconoclasti, incoraggiati da Leone l'Armeno; ma le sue esortazioni non avendo prodotto felice effetto, s. Pasquale scomunicò quell'imperatore, ed a Roma aperse un asilo ai greci sbanditi per la difesa delle sante immagini. Lotario, associato nell'impero da Lodovico il Pio, che era venuto in Italia per comporvi i torbidi e giudicar le fazioni che laceravano Roma, fu da questo papa incoronato nella Pasqua dell'823. I romani in sua presenza parvero rimettersi al dovere; ma, partito che ne fu, due ufficiali della Chiesa romana, che gli avevano mostrato il maggior attaccamento, furono uccisi senza forma di processo, e della loro morte fu calunniosamente accusato Pasquale. Questo pontefice si purgò col giuramento suo e di trentaquattro vescovi davanti ai commissarii dell'imperatore.

Pasquale I spiegò tutto il suo zelo per la conversione dei barbari del Nord. Inviò Ebbone, arcivescovo di Rouen, ai popoli della Danimarca immersi ancora nell'idolatria. Spedì somme considerevoli per la liberazione di gran numero di schiavi dalle mani degl'infedeli. La sua tenera sollecitudine pei poveri non ebbe confini; occupossi della riparazione e adornamento di molte chiese; e dopo aver governato santamente la Chiesa poco più di sette anni, terminò colla morte nel febbraio dell'anno 824.

PASQUALE II. A papa Urbano II succedeva Pasquale II. Nato a Bieda nella provincia di Viterbo, sin da giovinetto vestì le lane monastiche di Cluny. Quantunque non avesse che soli 20 anni, la sua saviezza e prudenza furono riconosciute tali che, dovendosi spedire un monaco a Roma per sostenere presso la santa Sede i diritti del monastero, i superiori si avvalsero di lui. San Gregorio VII, che allora sedeva sulla cattedra apostolica, il volle ritenere a Roma; e, creatolo prima abbate dei Santi Lorenzo e Stefano *extra Urbem*, più tardi lo annoverò tra i preti cardinali della Chiesa romana. In tale qualità fu spedito legato nella Spagna, dove terminò lodevolmente le cause che dipendevano dalla santa Sede, e ristabilì la pace nella Chiesa di Compostella. Per la morte di Urbano II nel 1099 vedendo che si trattava di esaltarlo al pontificato, fuggì da Roma per nascondersi; ma, ritrovatolo per divina disposizione, fu ricondotto nei sacri comizii, e contro sua voglia acclamato pontefice al 13 d'agosto dell'anno precitato. Appena assunto alla tiara pontificia, si volse a sottomettere l'antipapa Guiberto che si era fatto chiamare *Clemente III.* Costui, cacciato da Albano, morì a Città di Castello sulla fine del settembre, senzachè per questo la Chiesa riacquistasse pace; perocchè gli scismatici diedero l'un dopo l'altro tre successori a Guiberto: dapprima Alberto; indi Teodorico; in terzo luogo Maginufo, eletto nel 1102, dopo la morte del precedente, sotto il nome di *Silvestro IV*, il quale fu scacciato il giorno dopo la sua elezione, e terminò la vita nell'esilio. *V.* **Antipapa,** ai numeri 24, 25 e 26.

Digitized by Google

Applicatosi al ben della Chiesa e a comprimere la baldanza dei molti tirannelli che dei romani facevano mal governo, nel 1102 tenne in Roma un Concilio, in cui fu composta una formola di giuramento contro gli scismatici. Ne celebrò un altro a Guastalla nell'ottobre 1106 per la riforma dei costumi; e un terzo a Troyes nel 1107. Papa Pasquale era andato in Francia per iscansare le insidie che, a causa dell'antica questione relativamente alle investiture ecclesiastiche, gli tendeva Enrico V, re di Germania, vile persecutore del proprio padre. Fin dal principio del suo regno, Pasquale aveva dovuto sostenere il diritto delle investiture contro di Enrico re d'Inghilterra e dell'imperatore Enrico IV; ma con quello si era accordato; ed, essendo morto l'altro miseramente, continuò questa grave contesa col figlio che l'avea scacciato dal trono. La conferenza di Châlons tra il papa e gli ambasciatori di Enrico V finì colla minaccia di costoro di andare a Roma, e decidervi la quistione colla spada. Il Concilio di Troyes ristabilì la libertà delle elezioni, e confermò la condanna delle investiture. Lo stesso risultamento ebbe quello di Laterano nel 1110.

Enrico V rinunziò quindi all' investitura col pastorale e coll'anello (la sola che al papa importasse di abolire) in un trattato che regolava i patti della incoronazione di lui; e quand'esso a Roma s'accostava ai 12 febbraio del 1111 per ricevere il diadema, Pasquale gli mandò incontro parecchi uffiziali di sua corte con bandiere, tutto il clero, cento ecclesiastici con fiaccole ed una immensa turba di popolo, che agitavano fiori e ramoscelli di palma. Il re si prostrò, baciò i piedi al papa, poscia si abbracciarono. Entrato in San Pietro, Enrico chiede al pontefice la corona imperiale; e questi esige che, secondo la fatta promessa, rinunzii prima di ogni altra cosa alle investiture; il re si tira in disparte coi suoi vescovi per deliberare; e, in vece di mantenere la parola, arrestò il papa; e, dopo un combattimento coi romani, lo menò prigione con varii cardinali al castello di Tribucco in Sabina. Ivi lo tenne in angustia, col coltello alla gola minacciando d'immolare al proprio furore i cardinali e i romani prigionieri, se non gli accordava le investiture. Allora il buon papa, per provvedere alla loro salvezza e per iscansare la rovina di Roma, lasciossi estorquere questa concessione. Fatto ritorno in Roma, i cardinali, che erano quivi rimasti, rimproverarono acerbamente il papa, dopo la partenza d'Enrico, dell'accordo conchiuso con questo principe, dicendo che avrebbe dovuto, anche a costo di sua vita, evitarlo. Oppresso, non meno che disgustato dall'avere sperimentato il peso della grandezza, e pentito della concessione cui, sopraffatto dalla forza, aveva ceduto, prese ferma risoluzione di abdicare al papato; ma i più saggi romani si opposero a tale progetto. Egli intanto promise di emendar solennemente quell'atto di sua debolezza; e conoscendo che, per effetto della sua annuenza, sovrastava un altro scisma alla Chiesa, in pien Concilio congregato nel Laterano ai 18 di marzo 1112, condannò ed annullò quanto aveva in iscritto per forza firmato. In causa del suo giuramento, ricusò di lanciar esso la scomunica contro Enrico; ma la scagliarono alla sua presenza i cardinali, e in varii Concilii i suoi legati. Essendo morta nel 1115 la contessa Matilde che, aveva legato alla Chiesa tutti i suoi Stati, l'imperatore tornò l'anno vegnente in Italia per impadronirsene a dispetto di questa disposizione. Fu questo un nuovo motivo perchè Pasquale rigettasse le recenti proposizioni di Enrico. Irritato costui da tal rifiuto, nel 1117 movea alla volta di Roma. Spedivagli il papa Maurizio Bourdin, arcivescovo di Praga, a trattar di pace, e in pari tempo ritiravasi a Monte Cassino, donde a Capua, e poscia a Benevento; e quivi avendo inteso che l'infedele suo ministro era stato eletto antipapa, e il dì di Pasqua aveva nella chiesa del Vaticano incoronato l'imperatore, scomunicò Bourdin in un Concilio tenuto in Benevento. Sul finir di quell'anno, Pasquale tornò a Roma con un corpo di soldatesche per liberare la basilica di San Pietro e sottomettere i sediziosi; ma, mentre si occupava a riordinare le cose di Roma, colto da grave malattia, morì ai 21 di gennaio del 1118, dopo diciotto anni, cinque mesi e sette giorni di un assai procelloso pontificato.

PASQUALE BAYLON (S.). Questo gran servo di Dio nacque nel 1540 a Torre Hermosa, piccolo borgo nel regno di Aragona. I suoi genitori, che si procacciavano il vitto coltivando la terra, erano quanto mai dir si possa virtuosi; ed ei camminò sulle loro orme, e parve aver succhiato col latte le massime della pietà. La sua famiglia non potè per la sua povertà mandarlo alle scuole; ma il pio giovanetto seppe supplirvi nella seguente maniera. Portava seco ogni volta che andava a pascere il gregge un libriccino, pregando tutti quelli nei quali si abbatteva, d'insegnargli per carità a conoscere le lettere; e tanto vivo fu il desiderio suo d'imparare, e sì grande attenzione vi metteva, che in capo a poco tempo seppe perfettamente leggere e scrivere. Ma di questo profitto non si valse che per perfezionarsi nel conoscimento della religione. I libri di semplice piacere gli pareano scipiti, nè amava altro che quelli i quali gli rischiaravano le principali circostanze della vita di Gesù Cristo, e le azioni di quelli che lo aveano imitato. Uscito di fanciullezza, egli si pose per famiglio in qualità di pastore. La vita tranquilla e innocente ch'egli poteva menare in tale stato, gli offeriva ogni sorta di attrattive; qualunque oggetto che si presentava ai suoi occhi, serviva a svegliar la sua fede e divozione. Egli leggeva di continuo sul gran libro della natura, e per essa s'innalzava a Dio, che contemplava e benediceva in tutte le sue opere.

Il suo padrone, uomo pio egli pure, gli fece conoscere quanto fosse lieto in vederlo menare una vita così edificante; ed era disposto ad adottarlo per figlio e farlo suo erede. Ma Pasquale Baylon, che non agognava se non ai beni del cielo, temette che quei della terra gli dovessero esser d'intoppo al conseguimento della sua felicità; per lo che ricusò modestamente il favore propostogli, preferì rimanere nel suo stato primiero, nel quale credeva di acquistare maggior conformità col Salvatore, venuto in terra *non per esser servito, ma sì bene per servire*. Sovente era veduto pregare in ginocchio sotto qualche albero appartato, mentre il suo gregge stava pascendo. Per mezzo di questi trattenimenti secreti con Dio, come pure colla pratica dell'umiltà e di una somma attenzione a purificare tutti gli affetti dell'anima sua, egli acquistò quella consumata sperienza nelle cose spirituali, di cui le anime stesse più perfette erano sommamente maravigliate. Nessuno più di lui aveva motivo di dire con Davide: *Beatus quem tu erudieris, Domine* (*Psal.* 93, v. 12). Quando parlava di Dio, lo faceva con quella unzione, con quel lume, con quei fervidi sentimenti che lo Spirito Santo comunica alle anime intieramente staccate

Digitized by Google

dalle cose terrene, e solo accese dal fuoco del suo divino amore. Più d'una volta gli avvenne d'avere delle estasi nell'orazione; e spesso non potea celare agli occhi degli uomini la veemenza del santo amore da cui sentiasi trasportato, e che facea per certo modo che la sua anima si stemperasse per lo eccesso delle dolcezze celesti. Allora il buon servo di Dio cantava col profeta: *Anima mea exultabit in Domino; et delectabitur super salutari suo. Omnia ossa mea dicent: Domine, quis similis tibi?* (*Psal.* 34, v. 9 e 10).

Il santo non si credette esente dal dovere della limosina, anche in mezzo alla sua povertà; e la facea per quanto gli davano le sue forze, mettendo da canto, per assistere ai poveri, parte di quanto gli davano per vivere, e riservando loro qualche pezzo di companatico che gli era mandato nei campi. Quantunque tanto amore avesse alla sua professione, pure v'incontrava delle difficoltà che a poco a poco lo disgustarono; perciocchè con tutta la sua vigilanza non potea impedire che le capre che guardava non andassero alcuna volta nei campi altrui; e questo fu il motivo per cui non volle più averne cura. Prese a custodire un altro gregge; ma anche in questo trovò nuovi dispiaceri. Alcuni suoi compagni aveano l'abitudine di bestemmiare, di rissare e di battersi; e per quanto potesse egli fare e dire per mostrar loro quanto ciò fosse indegno, essi non gli davano retta, e persistevano nei disordini. Prese dunque il partito di abbandonarli per non avere occasione di partecipare ai loro disordini. Però, prima di scegliere un nuovo stato, raddoppiò le sue orazioni, i digiuni ed altre austerità, con che disponeasi a conoscere la volontà di Dio. Dopo qualche tempo si credette chiamato allo stato religioso, e manifestò questo suo disegno ad alcune persone, le quali gli additarono molti conventi agiati; ma i suoi voti non miravano a tali cose. « Io son nato povero, diceva egli, e sono risoluto di vivere e di morire nella povertà e nella penitenza. »

All'età di vent'anni abbandonò il suo padrone e la patria, e si recò nel regno di Valenza, ov'era un convento di fracescani scalzi o riformati, detti *zoccolanti*, posto in un deserto a qualche distanza dalla città di Montfort. Indirizzossi ai religiosi di quella casa per consultarli sulla vera maniera di servir Dio; dopo di che si mise al servigio di un gastaldo del vicinato per guardarne gli armenti. La sua vita ritirata e penitente lo fece presto conoscere in tutto il paese, nè si parlava di lui che dandogli il nome di *santo pastore*. Finalmente, risolutosi di rompere ogni relazione col mondo, andò a presentarsi al convento dei francescani, e chiese di esservi ricevuto in qualità di fratello converso; il che gli venne accordato nel 1564. Indarno gli fu offerto di metterlo nel numero de' religiosi da coro; chè la sua umiltà gli fece ricusare tale proposta. Il suo fervore non finì col noviziato, come spesso avviene, egli si sostenne, anzi si accrebbe ogni giorno più. Il suo amore alla mortificazione gli fece aggiungere nuove austerità a quelle della regola; ma in ciò egli operava colla maggior semplicità di cuore, nè era in nessun modo attaccato alla propria volontà; onde, se avveniva che i suoi superiori lo avvertissero ch'egli spingea troppo innanzi le cose, stavasene subito esattamente alla regola. Cercava sempre i più bassi uffizii della comunità; e quando mutava convento, egli non dava pur vista d'accorgersi che avesse trovato una casa diversa dall'altra, perchè era interamente morto al mondo, e trovava Dio da per tutto. Tra l'adempimento dei doveri della chiesa e quelli del chiostro, non frapponeva mai alcun riposo, e sempre pregava Dio, anche ne' suoi lavori. Non aveva che un abito solo, e questo molto vecchio e logoro; camminava sempre senza sandali per la neve e nelle strade più scabre. In qualunque luogo, in qualunque casa ei si trovasse, era sempre lo stesso, allegro, dolce, affabile e rispettoso con tutti. Se gli veniva il destro di prestare ad alcuno dei servigi umilianti e penosi, ei lo coglieva con premura, e se ne stimava onorato.

Trovandosi a Parigi il generale del suo ordine, gli fu data commissione di recarsi a lui per affari della provincia. Egli si pose in cammino per la Francia senza lasciarsi sgomentare dai molti pericoli che ci dovea incontrare dalla parte degli ugonotti, padroni di quasi tutte le città per le quali dovea passare. Fece il viaggio a piedi nudi e coll'abito da francescano; il che esponendolo maggiormente al furore degli eretici, questi lo perseguitarono sovente a colpi di sassate e di bastone, e ne riportò una ferita nella spalla, che lo rese storpio per tutta la sua vita. Due volte fu arrestato come spia; ma Dio seppe liberarlo da ogni pericolo. Adempiuta la sua commissione presso il generale, abbandonò la Francia per tornare in Ispagna; e nel giorno stesso del suo arrivo, benchè rifinito dal viaggio, riprese le sue fatiche e gli ordinarii suoi lavori. Non s'intese mai dalla sua bocca alcun motto sui rischi che avea corso; e alle diverse domande che gli si faceano, rispondea in poche parole, e taceva tutto ciò che potea procacciargli alcuna lode.

Avea Pasquale una tenera divozione alla santissima Eucaristia e alla passione del Salvatore. Negli ultimi anni di sua vita passava la maggior parte della notte ai piedi degli altari, ora in ginocchio, ora boccone per terra. Onorava anche in ispezialità la Madre di Dio, nè cessava mai d'implorare per sua intercessione la grazia di non bruttarsi mai nelle sozzure del peccato. San Pasquale Baylon morì a Villa Real, presso Valenza, ai 17 di maggio del 1592, in età di cinquantadue anni. Il suo corpo rimase esposto per tre giorni, ed in tal tempo e dopo, Iddio, a mostrar la santità del suo servo, operando molti miracoli ad intercessione di lui, Paolo V lo beatificò nel 1618, e Alessandro VIII canonizzollo nel 1690.

PASQUALE (Cero). *V.* **Cero pasquale.**

PASQUALE (Ciclo). *V.* **Ciclo pasquale.**

PASQUALE (Tempo). Nell'anno ecclesiastico è distinto con questo nome quel numero di giorni che precedono e seguono la gran festa di Pasqua, i quali, sia come preparazione, sia come prolungamento della medesima, hanno come centro la solennità della Pasqua. Il tempo pasquale, propriamente detto, comincia dalla domenica delle palme, e finisce colla domenica *in albis*, secondo che ebbe a dichiarare papa Eugenio IV colla sua bolla del 1440, che comincia *Fide digna*. Al precetto dunque della comunione pasquale, ordinato dal Concilio lateranense del 1215, si debbe soddisfare in tali 15 giorni, i quali costituiscono il tempo pasquale. Però questo tempo pasquale per l'adempimento del precetto, sia per consuetudine di molte provincie ecclesiastiche, sia per privilegio dei romani pontefici, è esteso più o meno; ma, per quanto ci è noto, in nessun luogo oltrepassa il sabbato che precede la festa della Santissima Trinità.

In quanto poi alla osservanza delle rubriche del Breviario e del Messale, che sono speciali pel tempo pasquale,

Digitized by Google

questo tempo comincia dal sabbato santo, intuonato che sia il *Gloria*, e si prolunga sino al sabbato dell'ottava di Pentecoste dopo nona; cosicchè cessa il rito pasquale coi primi vesperi della festa della SS. Trinità.

PASQUALI (Lettere). All'articolo **Pasqua** abbiamo accennato come anticamente fosse affidato al patriarca alessandrino la investigazione del vero giorno in cui in ciascun anno ricorreva la Pasqua, e ciò perchè l'astronomia era diligentemente studiata in quella città dell'Egitto. Esso patriarca ne comunicava la notizia al romano pontefice, il quale promulgava con lettere formate (*V.* **Lettere formate**) il designato giorno ai primati ed ai metropolitani, e costoro ai vescovi delle loro provincie, e i vescovi alle chiese loro soggette. Queste lettere pontificie addimandaronsi *lettere pasquali*, perchè annunziavano il giorno in cui doveva universalmente solennizzarsi la Pasqua. Era nel santo giorno dell'Epifania che in tutte le cattedrali annunziavasi al popolo tale notizia tra la celebrazione dei santi misteri, come tuttavia si osserva nelle cattedrali e nelle collegiate, in cui dopo il Vangelo il diacono annunzia non solamente la Pasqua, ma tutte le feste mobili, come è prescritto dal Pontificale romano al capo 3, dove è indicata la formola di tale notificazione che comincia *Noveritis*.

PASSAGGINI, PASSAGGIERI. *V.* **Circoncisi.**

PASSALORINCHITI. *V.* **Montanisti.**

PASSAVANTI (Jacopo). Frate domenicano, nato da nobile famiglia di Firenze verso la fine del secolo XIII, morto in patria il 15 giugno del 1357, nel convento di Santa Maria Novella. Il nome del Passavanti è famoso tra i cultori delle lettere italiane per la purezza di elocuzione che distingue la sua opera intitolata *Specchio di vera penitenza*. Quest'opera, che altri loda soltanto per le sue forme, noi elogieremo altresì pei suoi pensieri, e faremo notare come, al tempo di Dante e degli altri che gli furono vicini, fu l'argomento religioso quello che prevalse nella formazione e nel ripurgamento della gentile lingua d'Italia: e ne sieno prova gli scritti del Cavalca, di santa Caterina da Siena, di Bartolomeo da S. Concordio e di altri, venerati come testi di lingua.

PASSAVIA. Città della Baviera, situata sulla lingua di terra che si spinge verso il confluente del Danubio e dell'Inn. La origine della sede vescovile di Passavia la si suol cercare in quella di Lorch, il tempo della cui antica fondazione è difficile a determinare. Devastata questa città dagli unni, il suo vescovo Wivilone ebbe a rifugiarsi a Passavia verso il 337.

Il vescovo di Passavia è suffraganeo del metropolitano di Monaco, e la popolazione diocesana si fa ascendere a circa 281.000 anime.

PASSERO. Nella Scrittura il nome di *tzpphor*, tradotto nella Volgata per *passer*, non esprime soltanto quell'uccello che noi chiamiamo passero, ma altresì ogni altro uccello che era permesso di mangiare. Ciò è dimostrato a sufficienza dai testi *Transmigra in montem sicut passer;* e *Cedri Libani, illic passeres nidificabunt.* Or essendo noto che i passeri non sono uccelli di montagna, nè fanno i loro nidi sotto i cedri del Libano, è chiaro che per *passeri* in questi testi ed altri ancora intendonsi altri uccelli. Che poi da questi uccelli, intesi col nome generico di passeri, siano esclusi quelli che la legge dichiarava immondi, lo si raccoglie dal rito del sacrificio che dovevano offrire i lebbrosi dopo che erano guariti dalla malattia. Essi dovevano presentare al sacerdote due passeri, *quorum vesci licitum est* (*Lev.*, c. 14, v. 4). Ciò dunque inchiude la esistenza di passeri che non era lecito mangiare: il che non si potendo dire del vero passero, è manifesto che ivi intendesi che l'offerta fosse di uccelli non proibiti dalla legge per cibarsene; il che è confermato dalla versione dei Settanta, dove, in vece di *due passeri*, leggesi *due uccelli.*

PASSIO. Si suole indicare con questa parola latina la storia della passione di Gesù Cristo, come è riferita dai quattro evangelisti, e che si legge nella domenica delle Palme, nel martedì, mercoledì e venerdì santo.

Nella recita del *Passio* non si premette il saluto *Dominus vobiscum*, ma cominciasi a dirittura col titolo di *Passio Domini nostri Jesu Christi secundum...* Sino all'undecimo o dodicesimo secolo (come si ha dall'Ordine romano) il diacono salutava il popolo, e questo rispondeva *Gloria tibi, Domine;* ma nel *Passio* della sola domenica delle Palme, non degli altri giorni della settimana santa, nei quali la passione dovevasi cantare *sine salutatione et responsione.* Motivo di tale omissione, il Durando dice essere un segno di detestazione del perfido saluto di Giuda, quando coll'*Ave Rabbi* compì il suo tradimento, consegnando il Redentore nelle mani dei suoi nemici.

PASSIONALE. Nome che altre volte si dava al Martirologio, per indicare il libro in cui sono registrati i nomi e la passione dei santi martiri, di cui la Chiesa fa la festa nel corso dell'anno. *V.* **Martirologio.**

PASSIONE DI GESU' CRISTO. *V.* **Gesù Cristo.**

PASSIONE (Domenica di). Si dà questo nome alla quinta domenica di quaresima, che precede immediatamente la domenica delle Palme, colla quale comincia la settimana santa. È da tal domenica in cui la Chiesa comincia ad onorare in modo più speciale i patimenti del Redentore, perchè da questo giorno fu definitivamente dai farisei e dai sacerdoti deciso che dovevano farlo condannare a morte. Ed è da tal giorno in cui la Chiesa, in segno di tristezza, varia il suo rito liturgico omettendo il *Gloria Patri*, salvo che alla fine dei salmi, e poi lo smette anche per questi nell'ufficio delle tenebre. È altresì intralasciato nella domenica di Passione il salmo *Judica me, Deus*, che precede l'introito, perchè esso salmo costituisce l'introito, e non fu creduto conveniente ripeterlo due volte. E poichè anticamente la Messa della settimana era uniforme a quella della domenica; così rimase l'uso di non recitare il detto salmo in tutto il tempo di passione.

Quanto al velar il crocifisso e le immagini nella domenica di Passione, esso non è relativamente antico, quantunque non sappiamo dire quando ebbe veramente a cominciare. In molti luoghi si velano sino dal primo giorno di quaresima; ma, secondo il rito romano, ecco il decreto della sacra Congregazione dei Riti, emanato il 4 agosto del 1663: *In primis vesperis dominicae Passionis, non solum cruces et imagines Salvatoris, sed etiam icones altarium et omnes imagines tegi debent.* Che con questo velar di croci e di immagini voglia rappresentarsi il duolo della Chiesa nel tempo in cui si commemora la passione del Redentore, è evidente di per sè. Parecchi poi avvisano che lo esprimer questa tristezza col velar le croci sia analogo al Vangelo che si legge nella domenica di Passione, in cui è narrato che Cristo, non essendo ancora arrivata l'ora del suo patire, ebbe a sottrarsi alla vista del popolo.

Digitized by Google

PASSIONI. È stato dato questo nome a talune proclività assai spinte dello spirito umano per qualche oggetto o per qualche azione. Le poche riflessioni che faremo intorno alle medesime ci metteranno nella posizione di apprezzarle.

L'uomo fu creato da Dio capace del bene e del male; egli è sensibile alle attrattive del vizio e agli allettamenti della virtù. Il Creatore diede all'uomo una volontà libera, e un'intelligenza che giudica e sceglie ciò che è buono. Se l'uomo non avesse la facoltà di commettere il male, non sarebbe capace di buone azioni; dove mancasse la possibilità di peccare, non ci sarebbe da cercar virtù. Il ladro, che le mura del carcere impediscono di seguire la sua tendenza criminosa, addiviene forse virtuoso e santo per l'impedimento che di continuo in quelle mura egli incontra?

La duplice disposizione alla virtù ed al vizio nasce dalla duplice natura dell'uomo, dall'unione del corpo collo spirito. Se l'anima nostra non abitasse un corpo materiale, non sarebbe soggetta a movimenti sensuali, e sarebbe incapace di virtù contraria; perciocchè la virtù suppone una resistenza, una lotta contro il male seguíta da una vittoria. Senza un'anima ragionevole e libera, saremmo nella stessa linea degli animali bruti, e non potremmo nè raggiungere la virtù nè cadere nel peccato. La parte terrestre e carnale di noi stessi ci trascina per l'organo del corpo verso i godimenti terrestri; ma lo spirito, avendo pel desiderio la coscienza della sua divina origine, aspira a ciò che è santo, divino ed eterno. Ed è per questo che s. Paolo diceva: *Prudentia carnis mors est; prudentia autem spiritus, vita et pax. Quoniam sapientia carnis inimica est Deo; legi enim Dei non est subjecta, nec enim potest. Qui autem in carne sunt, Deo placere non possunt* (*Rom.*, c. 8, v. 6-8). Lo spirito adunque che si rende schiavo delle affezioni sensibili sconosce la sua origine, rinunzia ai destini gloriosi che gli promettono la sua immortalità, e così addiviene schiavo del peccato.

Tutt'i piaceri dei sensi non sono per ciò peccati, come per difetto di distinzione potrebbesi essere spinti a credere. Il nostro Padre celeste ci ha dato i sensi per farci godere le meraviglie della creazione, ed accrescere per mezzo dei godimenti dei beni terrestri la misura di nostra felicità sulla terra. Questo godimento addiviene criminoso dal solo momento che trovasi in opposizione coi nostri doveri. Dal momento adunque che i desiderii imperiosi dei sensi trionfano del nostro amore pel bene; dal momento che incatenano la forza del nostro spirito, incontanente rompesi l'equilibrio necessario alla nostra felicità, l'uomo discende dall'altezza di sua ragione, disprezza ciò che in lui v'ha di più grande, e fa suo idolo quanto esiste di più abbietto. Egli inverte così l'ordine sacro della natura; ma non impunemente, perchè si rende schiavo del peccato.

Dal sin qui detto risulta che si è dato il nome di *passioni* (prese nel cattivo senso) a tutte le sollecitazioni impetuose dei sensi che combattono o paralizzano i principii della virtù. Sono le passioni che, soffocando i germi divini che la mano del Creatore seminava nell'anima, divengono la sorgente di tutt'i mali che desolano la terra. Esse soggiogano la ragione, abbattono le forze dell'uomo, portano un colpo mortale alla sua virtù e spesso a lui stesso. Quanti briganti, spinti di delitto in delitto da una passione viziosa, confessarono sotto la spada della giustizia che da genitori snaturati ed avari furono forzati a percorrere una carriera cominciata con un piccolo furto e terminata coll'assassinio. L'impero dell'abitudine non ha limiti; esso muta in certa guisa la natura del nostro corpo e, per mezzo di questo, quella dell'anima; esso fa dell'uno e dell'altra degli strumenti passivi che si muovono a piacimento dell'inclinazione dominante.

Quale sarà dunque il rimedio contro le tristi passioni? Guerra fatta a tempo alle affezioni favorite; guerra immediata alle abitudini che generano bisogni; e questa guerra consiste nel pesare i sentimenti, le azioni, i discorsi sulla bilancia della giustizia cristiana.

Le passioni *per se stesse*, entrando nella composizione del cuore umano, non sono nè buone nè cattive; anzi, saviamente dirette, possono produrre i più felici effetti. Esse mettono in movimento le potenze dell'anima, la riscaldano e le dànno finalmente quella energia, senza cui non si ha niente di bello. Sono le passioni ben dirette che fanno le grandi cose; esse aumentano la vivacità dello spirito umano, il calore del cuore, la forza dell'anima per operare il bene e per ispingersi sino all'eroismo nella carriera della vita cristiana.

PASSIONISTI. Nome di una congregazione di chierici regolari, fondata dal beato Paolo della Croce, nella prima metà del secolo passato. Questo gran servo di Dio nacque in Ovada, terra della diocesi di Acqui nel Piemonte, addì 3 gennaio del 1694. Una luce prodigiosa che illuminò la stanza quando sua madre lo partorì fu un indizio col quale Iddio manifestava la futura santità di Paolo. Menò sin dalla prima giovinezza vita divotissima e insieme assai mortificata e austera, sinchè nel 1720, animato da celeste visione, e manifestati al dotto e santo vescovo di Alessandria della Paglia, Alessandro Arborio di Gattinara, i lumi e i favori del cielo da cui era gratificato, per consiglio di costui imprese un tenor di vita quasi anacoretico, vestendo un ruvidissimo panno nero e rimanendo sempre col capo e coi piedi affatto nudi. Fu allora che, tenerissimo come era della passione del Redentore, volle portare addosso, come perpetuo ricordo, un emblema della medesima, facendosi chiamare *Paolo della Croce*. Scelse per sua dimora varii romitaggi, nei quali menò una vita assai penitente insieme con suo fratello Giovanni Battista, mortificando in mille maniere la propria carne. Quantunque laico, fu facoltato dai vescovi a predicare; il che fece egli con tanto frutto da ottenere maravigliose conversioni. Però Iddio destinava quest'uomo straordinario a maggiori cose, inspirandogli di fondare una congregazione religiosa che s'adoperasse alla propria santificazione ed al bene del prossimo. Maturatone il disegno e scrittene le regole, si avviò verso Roma per ottenere dalla santa Sede l'approvazione dell'instituto designato; ma non gli riuscì di ottenere udienza da papa Innocenzo XIII allora regnante. Ritirossi perciò il servo di Dio sul monte Argentaro, in un romitaggio, dove insiem col fratello si consacrarono a più dura penitenza. Ma ricorrendo il giubileo del 1725, condottisi i due fratelli nuovamente in Roma, papa Benedetto XIII, ammiratene le virtù, approvò il loro tenore di vita, permise loro di ricevere dei novizii, e due anni appresso li ordinò sacerdoti. Tornarono allora i due fratelli al monte Argentaro, dove gettarono le fondamenta della congregazione dei *Cherici scalzi della SS. croce e della passione di Gesù Cristo*, più comunemente

Digitized by Google

chiamata dei *Passionisti*, in quanto che la *passione del Redentore* doveva essere pei suoi membri oggetto di continue meditazioni e di stimolo per adoperarsi alla santificazione dei popoli. Loro primi compagni furono un chierico e due laici; ed allora Paolo e suo fratello, usciti dal romitorio, cominciarono a predicare la parola di Dio ed a far delle missioni le quali s'ebbero esito felicissimo. Gli abitanti di Orbetello concepirono sì alta stima di Paolo della Croce, che fecero per lui edificare un *ritiro* (tale è il nome che si dà alle case dei passionisti) in forma di comunità regolare, di cui nel 1737 egli prese possesso con 9 compagni: questa fu la prima casa della congregazione. La fama della sua santità avendo spinto parecchie altre persone pie ad associarsi al suo instituto, il beato Paolo si portò in Roma per ottenere da papa Benedetto XIV l'approvazione delle regole; ciò che ottenne sotto la forma di semplice rescritto ai 15 maggio del 1741. Rimase così provvisoriamente costituita la nuova congregazione, che aumentò il numero dei suoi ritiri tra cui anche uno di donne a Corneto. Più tardi poi fu canonicamente eretta sotto papa Clemente XIV (cui il beato Paolo aveva profetizzato il pontificato) colla bolla *Supremi apostolatus*, del 15 novembre del 1769, avendone prima riveduta la regola e moderati alcuni rigori giudicati eccessivi. Quel pontefice, che si consigliava col servo di Dio pella direzione dell'anima sua, gli concesse pei suoi religiosi il monastero dei Ss. Giovanni e Paolo, nel quale ritiro, estenuato dalla fatica e dalla penitenza, il 18 ottobre del 1775, nell'età di 82 anni, rendeva tranquillamente l'anima al Creatore, nell'atto che gli si leggeva la passione di Cristo. Papa Pio VI, che ebbe a visitarlo nella sua ultima malattia lo dichiarò venerabile. Continuossi il processo della canonizzazione nel pontificato di Pio VII, e fu il regnante pontefice Pio IX che al 1° di maggio del 1853 lo ascrisse solennemente nell'albo dei beati, e i miracoli posteriormente operati da Dio ad intercessione del b. Paolo dànno fondata speranza che assai prestamente il suo nome sarà onorato del più solenne culto dei santi.

I passionisti pronunziano quattro voti *semplici*, cioè di povertà, castità, ubbidienza e di promuovere la divozione alla passione di Gesù Cristo. Essi vivono assolutamente in comune e di limosine mendicate. La loro vita è una continua mortificazione. Dormono sempre vestiti sopra un semplice pagliericcio, eccettò il caso di malattia. Si levano la notte per la recita del mattutino, finito il quale, nei giorni di mercoledì, venerdì e sabbato, si flagellano colla disciplina. Nei suddetti tre giorni della settimana per l'intero corso dell'anno digiunano; questo medesimo digiuno è osservato altresì per tutto il tempo dell'Avvento. I passionisti camminano a piedi scalzi, riparati soltanto da sandali, vestono una tonaca di panno nero, grossolano, stretta alla vita da una cintura di cuoio. Alla tonaca tengono soprapposto un mantello del medesimo panno che arriva sino alle ginocchia. Sulla parte sinistra così della tonaca come del mantello portano un emblema a forma di cuore, cui sovrasta una croce bianca, nel cui campo leggesi la scritta *Jesu Xti Passio*, e sotto vi è la effigie di tre chiodi.

Il fine principale di questa congregazione religiosa è quello di promuovere nei fedeli la divozione verso la santissima passione di Gesù, ciò che, come di sopra abbiamo accennato, costituisce il quarto voto semplice che professano questi buoni padri. I mezzi principali per conseguire tale scopo sono i varii ministeri ecclesiastici, ma specialmente quello delle sacre missioni, al quale ultimo officio i passionisti si prestano volenterosi sempre che sono invitati dai vescovi.

Questa congregazione, la quale ora mai conta circa cento anni di esistenza, è a bastanza estesa, se si prende in considerazione che dal suo nascere sino al tempo presente possono ridursi a ben pochi gli anni in cui gli ordini religiosi non sieno stati vessati, tormentati, espulsi or qua or là, per secreto maneggio delle sètte addivenute prepotenti in quasi tutti gli Stati di Europa. Cionullostante i passionisti contano poco meno di 40 ritiri, sparsi negli Stati pontificii, in Francia, nel Belgio, in Inghilterra, nell'Irlanda, nella Scozia e negli Stati Uniti dell'America Settentrionale dove la loro attività ed il loro buon esempio producono grandissimo bene. Sin dal 1782 fu affidata a questa congregazione la lontana missione della Bulgaria, col titolo di vescovo latino di Nicopoli (*V.* Nicopoli), di cui da quel tempo sino al presente è titolare un passionista. Al medesimo essendo solitamente affidato altresì il vicariato apostolico della Valachia (*V.* Valachia), dove più numerosi sono i cattolici, è a Bukarest che il vescovo di Nicopoli fa la sua residenza ordinaria.

PASSIVITÀ. Termine usato dagli scrittori di teologia mistica per esprimere lo stato di un'anima quando nel tempo di contemplazione, ricevendo per operazion di Dio delle impressioni soprannaturali, le facoltà dell'anima stessa operano con tanta dolcezza e tranquillità da sembrare come se avessero abbandonato il loro naturale esercizio dell'intelletto e della volontà, i quali ricevono l'azion divina come avverrebbe se fosser passivi. Essendosi dai quietisti abusato di tutto, sin dei vocaboli, per la fabbrica del loro falso ed ereticale sistema mistico, vuolsi bene aprire gli occhi quando parlano di passività, essendo molto facile scambiar l'oro con la sua scoria.

PASTILLARII. Verso la metà del secolo decimosesto i ministri luterani della Svezia, volendo spiegare la *impanazione* sostituita da Lutero al domma della *transustanziazione* dell'Eucaristia, ebbero a produrre la similitudine della carne chiusa in un pasticcio, e così dissero trovarsi Cristo Gesù *insiem col pane* nel Sacramento. Fu allora che i cattolici li indicarono derisoriamente col nome latinizzato di *pastillarii* o francesamente di *pâtilleri*, da *pâté* che in quell'idioma vale *pasticcio*.

PASTO. Città capoluogo della provincia omonima nella repubblica di Nuova Granata. Essa è posta in mezzo alle Ande, ove fa parte di un rialto notabile, ed è popolata da oltre 7,000 abitanti. Il regnante sommo pontefice Pio IX la decorò della cattedra vescovile, assegnandole per diocesi la sua provincia e quella dei territorii di Barbacoes e Tuqueres.

Il vescovo di Pasto riconosce i diritti metropolitici dell'arcivescovo di Santa Fede di Bogota, e i cattolici che amministra, sommano a 100.000.

PASTOFORIO. Nel libro primo dei Maccabei, al capo 4, si incontra questa parola ai versi 38 e 57. Essa è greca ed esprime gli appartamenti annessi al tempio di Gerusalemme, che servivano per abitazione dei sacerdoti, e i magazzini dove serbavansi le cose necessarie al servigio e agli ornamenti del tempio.

In tempi antichi, per analogia al tempio di Gerusalemme, fu dato il nome di *pastophoria* alle abitazioni

Digitized by Google

pei cherici e sacerdoti, annesse alle chiese cristiane, come si raccoglie dalle Costituzioni apostoliche, lib. 2, capo 57.

PASTORALE. Sotto questo nome è indicato nel linguaggio ecclesiastico quel bastone di legno foderato da lamina di argento o di altro metallo, che il vescovo usa nelle funzioni pontificali, come simbolo del suo ministero, e come insegna della sua dignità. La voce è presa sostantivamente, sottintendendosi la parola *bastone* o *bacolo*, per guisa che il vero nome di questo arnese è quello di *baculus pastoralis*.

Senza andar vagando in congetture sulla primissima origine di questa insegna episcopale, certa cosa è che l'uso della medesima risale ai primi tempi della Chiesa. Cristo Gesù prese il nome di pastore, e nel lasciar questa terra lasciò l'ufficio ed il nome agli apostoli suoi. Or chi non sa che il pastore usa una verga, un bastone di cui si serve per guidar la sua mandria? Ed ecco il pastorale, emblema dell'ufficio del pastore delle anime, la cui forma, come or ora diremo, esprime i vari usi cui esso debbe servire. Un'antichissima tradizione riferisce che s. Pietro faceva uso di un bastone, che mandò ad Eucherio primo vescovo trevirense, da esso consacrato, con qual bacolo Eucherio risuscitò Materno, discepolo dello stesso apostolo, e successore poi nel vescovado al medesimo Eucherio. Quel bacolo, dice Innocenzo III (cap. 60, *De sacrificio Missae*) che al suo tempo si conservava con grandissima venerazione nella chiesa di Treveri. In Tolosa si conserva il bacolo di s. Saturnino, discepolo degli apostoli, colla sua immagine antichissima. In Valenza assicura il Gavanto che si mostra il bacolo di sant'Agostino, ed aggiunge aver veduto in Bologna il bacolo di santo Isidoro contemporaneo di s. Gregorio Magno.

In quanto alla materia ed alla forma dei pastorali, certo è, che i pastorali antichi siccome furono di legno di diverse sorta, ma ordinariamente di cipresso, così furono ancora di forma diversa, secondo l'uso delle regioni. Altri erano diritti colla cima curva, e dicevansi latinamente *pedum*, come quello dei pastori delle pecore. *Pedum, baculus recurvus*, dice Festo, *ad colligendas oves*, perchè i pastori con quella parte curva afferrano i piedi delle pecore, che non vogliono ridursi alla mandra. Chiamasi ancora *cabuta, cambuta, cambucca, camboca, capuita*, tutti nomi corrotti, da *Cambura*, voce barbara, *quae significat baculum retortum*. Altri erano senza la curvatura, ma distinti anche con nodi, e aventi sulla estremità superiore una piccola sfera o palla, ed una crocettina, e diceansi *ferulae*, perchè eran come le ferule diritte, *et geniculatis nodatae scapis*, al dir di Plinio.

Croccia chiamavasi il baston pastorale, che terminava in cima come il T, col quale suol dipingersi sant'Antonio abbate. Della prima maniera, cioè colla cima ritorta, erano i pastorali antichi, riferiti dal Gavanto: *Porro tres habet partes, summam retortam, ut pedum pastorum recurvum, mediam rectam, imam acutam. Talis est s. Saturnini apostolorum discipuli, qui Tholosae cum imagine sancti antiquissima habetur; et Valentiae s. Augustini baculus, qui est eburneus et rotundus; et item s. Isidori Bononiae.*

Della seconda maniera, detta *ferula*, cioè un bacolo diritto, con in cima una crocetta, o pure una sfera o palla colla crocetta, fu il pastorale usato per molto tempo dal sommo pontefice, sì per quello che appare nella immagine di san Gregorio papa, rapportata dal Macri, ed in quella di Gelasio II, papa nel 1118, riferita dall'erudittissimo monsignor Giov. Ciampini, nella sua dissertazione istorica, stampata in Roma nel 1690, *An romanus pontifex baculo pastorali utatur*, dove dice: *In qua pictura conspicitur pontifex manu sinistra baculum rectum tenens, in cujus summitate parvus est globus ovalis formae.* Sì eziandio per quello che ne sta registrato nei Cerimoniali ed Ordini romani, cioè che nel darsi al papa il possesso, se gli dava la ferula, con quelle parole: *Dirigere, sanctificare et regere.* Nell'anno 787, venuto Carlo Magno in Italia, e andatigli incontro i vescovi della beneventana provincia, è scritto di loro: *Et singulis clericis ante se unusquisque cum ferulis, incedere jusserunt.* Questa ferula, dice il Macri usarsi dai vescovi orientali, con sopra un globo di cristallo e la crocettina: e questa parimente adoperarsi dai vescovi maroniti, con in cima una sfera, e sopra di essa la croce. Gli armeni usano il pastorale con la cima ricurva al par dei latini, ma la curva è una figura di serpente, simbolo della prudenza episcopale.

La croccia, cioè il bacolo che termina come il T, usasi dagli abbati monaci orientali, ai quali non è lecito usarlo simigliante a quello dei vescovi. Questi lo usano sormontato da due serpenti intrecciati, le cui teste si guardano. Gli arcivescovi l'usano di argento dorato, assai alto e terminato superiormente da una palla.

In quanto alla materia dei pastorali, non v'ha dubbio che da principio fu di legno, benchè diverso; quello però di sant'Agostino, come abbiam detto, era d'avorio, ed Isidoro nel c. 219, così ne scrive: *Hic baculus ex osse et ligno efficitur, crystallina vel deaurata sphaerula conjungitur, in supremo capite insignitur, in extremo ferro acuitur.* Dove egli descrive il bacolo degli orientali, cioè un pastorale lavorato di legno intarsiato con osso, e con in cima una palla, o sia un globo di cristallo insignito, cioè colla crocettina. Spiega però tutto a maraviglia ed al nostro intento Ugone II Guidardi, arcivescovo di Benevento, nel suo Concilio provinciale del 1374, titolo 9, *De sacr. ordinis*, cap. 14, *De baculo ejusque significatione*, riferito nel sinodo beneventano, *cura, labore et studio Fr. Vincentii Mariae ord. praedic. cardinalis Ursini archiepiscopi*, che è un prontuario della venerabile ecclesiastica antichità, stampato in Benevento nell'anno 1665, dove Ugone così dice: *Baculus quandoque ex osse et ligno conficitur, potissime in partibus Apuliae, sicut nostri abbates, et inter graecos, qui crystallina et deaurata sperula conjungantur. Os superius recurvatur, lignum inferius ferro acuitur modice, cum retunditur. Siquidem os est severitas, lignum pontificis est lenitas, quas jungit in judicio per charitatem; nam severitas vel misericordia multum destituitur, si una sine altera teneatur. Ferrum obtunditur, quia judicium misericordia temperatur. Superius recurvatur, cum poenitentes ad poenitentiam revocantur. Aliquando in sperula scribitur* homo, *ut pontifex se hominem meminerit, et de potestate collata non elevetur.*

Gli antichi abbati della provincia beneventana che avevano l'uso di pastorale e mitra, avevano il bacolo intarsiato di legno e d'osso; ma lo spazio circoscritto dalla curvatura non era già aperto, sì bene chiuso da un disco traforato nel mezzo con certo lavoro. Quindi è che, avendo alcuni abbati regolari preso ad usare i pastorali di argento, come quelli dei vescovi colla cima curva ed aperta,

Digitized by Google

fu loro ordinato che lo contradistinguessero *albo velo appenso*, giusta il decreto della sacra Congregazione dei Riti, approvato da papa Alessandro VII, in data dei 17 di settembre del 1659, al num. 8: *Baculum pastoralem albo velo appenso deferant.* Ed avendone reclamato il procurator generale della congregazione cassinense, dicendo: *Ad* 8, *quo usu mitrae pretiosae, et baculi sine velo appenso vetitus est, asserentibus monachis, mitram pretiosam ipsis de jure competere, velum quoque nunquam eos consuevisse baculo appensum adhibere, nec esse de ritibus romanae Ecclesiae, sed ambrosianae tantum, sacra congregatio censuit, quoad mitram, servandam esse dispositionem, cap.* Ut apostolicae, *de privileg., in* 6°; *quo ad baculum vero, servandum esse decretum.*

Quello che si soggiunge: *Et inter graecos, qui crystallina et deaurata sperula conjunguntur*, siccome sono le stesse parole d'Isidoro, così hanno il medesimo significato, eccetto che il dottissimo Ugone saggiamente spiegò che somigliante pastorale, che ha in cima la spera di cristallo, si usa solamente fra i greci.

Il bacolo pastorale è un oggetto liturgico, e nella consacrazione di un vescovo il consacratore, nel porgerglielo, così gli dice: *Accipe baculum pastoralis officii, ut sis in corrigendis vitiis pie serviens, judicium sine iram tenens, in fovendis virtutibus auditorum animos demulcens, in tranquillitate severitatis censuram non deferens. Amen.* Le significazioni emblematiche del pastorale le riferiremo colle parole di sant'Antonino arcivescovo di Firenze, il quale dice: *Ideo est acutus in fine, rectus in medio, retortus in summo, quia pontifex debet per eum pungere pigros, regere debiles, colligere vagos.* Punge i pigri colla sua punta affinchè si affrettino a camminare pel sentiero della virtù; regge colla parte retta i deboli e i vacillanti, per impedire le loro cadute; coll'estremità superiore finalmente va in traccia dei traviati e vaganti, per ricondurli al mistico ovile da essi sconsigliatamente abbandonato.

Come segno di giurisdizione sopra i proprii monaci, i romani pontefici concessero l'uso del bacolo pastorale agli abbati in varie epoche, come di sopra abbiamo accennato (*V.* **Abbate**). Nella loro benedizione è dal vescovo consegnato al nuovo abbate il pastorale, ma pronunciando la seguente formola diversa da quella pei vescovi: *Accipe baculum pastoralis officii, quem praeferas catervae tibi commissae, ut sis in corrigendis vitiis pie severus; et cum iratus fueris, misericordiae memor eris.* Secondo le regole stabilite, l'abbate porta il bastone pastorale rivoltando la curvatura verso di sè, come segno che la sua giurisdizione si restringe al suo monastero, mentre il vescovo volge di fuori essa curvatura per designare che la sua giurisdizione si estende a tutta la diocesi.

Il pastorale si sostiene dai vescovi colla mano sinistra per avere libera la diritta a benedire. Il Ceremoniale indica quando deve usarlo nelle sacre funzioni, ma anche quando non l'usa, il pastorale lo accompagna sempre, sorretto da un chierico.

Il romano pontefice non usa pastorale di sorta in alcuna sacra funzione. Cessato l'uso della ferula, di cui già abbiamo detto, non fu sostituito altro emblema come simbolo della sua giurisdizione. Non pare molto soddisfacente la ragione che si suole generalmente assegnare, cioè che per aver s. Pietro inviato il suo bastone ad Eucherio vescovo di Treveri, i suoi successori non usino più di un arnese di cui ebbe a disfarsi il principe degli apostoli. Ci sembra più verisimile la ragione che altri adduce, cioè che il pastorale dovrebbe essere consegnato all'eletto da un superiore che rappresenti la Chiesa; ma siccome il papa riceve immediatamente da Dio la sua autorità e piena ed universale giurisdizione su tutti quanti compongono la Chiesa, quindi è naturalmente impossibile trovar un uomo superiore al papa, il quale possa mettere nelle mani di esso un simbolo di suprema potestà.

PASTORALE (La). Si dà questo nome all'insieme dei principii e delle regole che hanno per iscopo il formare sacerdoti zelanti, sperimentati e fedeli. La pastorale è piuttosto una scienza sperimentale che un sistema astratto; essa prende di mira non già le idee meramente speculative, ma l'uomo stesso, l'uomo di cui vuol fare un sacerdote secondo il cuore di Gesù Cristo.

I pastori delle anime (*pastores animarum*) sono coloro che Iddio medesimo ha chiamati in suo servigio, incaricandoli di vegliare alla salute spirituale dei loro simili. La carica pastorale (*munus pastorale*) ha per fine supremo il condurre gli uomini nella via della santificazione aperta da Gesù Cristo, e seguita dalla Chiesa, sino alla eterna beatitudine in Dio. Iddio essendo il pastore supremo, fu egli che instituì da principio i mezzi per condurre gli uomini al cielo, per istrapparli all'eterna perdizione, suscitando nell'antica alleanza patriarchi e profeti, dottori e sacerdoti per dirigere il suo popolo. L'ufficio pastorale risale da una parte sino alla caduta primitiva, e da un'altra non raggiunge il suo compimento che in Gesù Cristo e nel regno della sua grazia. Gli apostoli e i vescovi suoi successori sono i pastori di tal regno, e per estensione e sotto la loro dipendenza e missione i sacerdoti tutti, ed a capo di questo regno sta Gesù Cristo come pastore supremo invisibile; e come pastore supremo visibile, colle piene facoltà di suo vicario, il romano pontefice.

La scienza pastorale, o piuttosto l'arte pastorale, può esser considerata sotto doppio aspetto: 1° Riguardo a coloro che debbono apprendere quest'arte, o sia la scuola dei sacerdoti, o sia dei futuri pastori, *institutio cleri ad salutem populi;* 2° rispetto al popolo che quest'arte deve santificare, ed allora addiviene teologia popolare (*theologia popularis*), che come tale è necessario che sia adattata all'intelligenza, ai sentimenti, ai pensieri del popolo. La teologia pastorale si distingue (considerata come scienza) pel suo *fine*, per la sua *estensione*, pel suo *modo d'insegnamento*, per la sua *lingua*. Sotto tutti questi rapporti il suo carattere speciale è la tendenza pratica e la sua azione diretta sulle anime. La direzione popolare che pretendiamo assegnare specialmente alla pastorale, nulla le toglie della sua dignità scientifica, nè la subordina menomamente alle altre dottrine teologiche; perciocchè, a poter rendere popolare una scienza qualunque, bisogna essere compiutamente padrone del suo subbietto, e comprenderlo in tutta la sua profondità ed estensione.

La pastorale ben compresa è conseguentemente la teologia medesima, nella sua totalità, nei suoi rapporti con lo scopo supremo della scienza sacra, cioè la santificazione e la salute delle anime; nè alcun ramo di teologia nè alcuna parte accessoria deve mai perder di vista questo fine supremo. Ed ecco la ragione per la quale la scolastica non formava della teologia pastorale una dottrina speciale, essendochè la dommatica e la morale erano

Digitized by Google

congegnate in modo che rinchiudevano naturalmente la pastorale. Quando più tardi la pastorale addivenne una scienza a parte, non fu che un nome nuovo dato ad una cosa antica. Ma neppure il nome era nuovo, perchè fu originariamente tolto a prestanza dalla Scrittura, della quale i Padri della Chiesa non ebbero a far altro se non che seguire le indicazioni, quando vollero dar forma non già ad un sistema corrispondente alle nostre idee moderne, ma ad un sistema semplice, generale e pratico, dei principii, pensieri, massime, sperienze e lezioni dell'arte pastorale.

Tra le lezioni dei Padri, la *Regula pastoralis* di san Gregorio il Grande occupa il primo posto. Questo dottore comprende la pastorale come arte delle arti: *Ars artium est regimen animarum.* Dal che è evidente quale alta idea egli avesse della missione del sacerdote, e come collocasse la pastorale in una sfera ben altramente elevata di quel che facciano i teologi meschinamente attaccati alla lettera, e che s'immaginano che lo scopo supremo della scienza di Dio o della teologia sia l'erudizione o la cognizione speculativa della lettera ebraica e greca. Per s. Gregorio la pastorale non consiste semplicemente nel sapere, ma nel potere, nel volere e nel fare. Il potere pratico suppone il potere teorico, come il fine suppone il mezzo. Non sta per conseguente nel fondo la scuola che insegna l'arte di guidar le anime: essa non dà nient'altro che regole generali per iscansar le false vie, e indicar l'indirizzo sicuro da seguire. È la vita, l'esperienza, l'osservazione, la conoscenza reale dell'uomo, delle sue inclinazioni, delle sue colpe, delle sue azioni; sono gli accidenti, le sofferenze, i bisogni, le necessità di questo mondo che insegnano a guidare, a dirigere, a guarire, a salvar le anime. È nel tribunale della penitenza, è in tutte le circostanze gravi della vita cui il sacerdote è più o meno associato, dove impara a conoscer l'uomo, dove acquista la cognizione della misura, secondo la quale può e deve dirigere le sue pecorelle. Da ciò la formola, secondo cui il pastore deve condursi rispetto alla sua greggia: *Omnia omnibus factus sum, ut omnes facerem salvos* (1 *Cor.*, c. 9, v. 22). Da ciò la regola su cui tanto insiste s. Gregorio: *Aliter, aliter; aliter admonendi sunt viri, aliter foeminae; aliter admonendi sunt juvenes, atque aliter senes; aliter admonendi sunt inopes, atque aliter locupletes; aliter admonendi sunt laeti, atque aliter tristes.*

La prima sorgente della pastorale è la sacra Scrittura, e specialmente i quattro Evangeli, le lettere degli apostoli, e più di tutte quelle di san Paolo a Tito e a Timoteo.

Le sorgenti secondarie sono i canoni dei Concilii ecumenici, i decreti dei papi, gli scritti dei santi Padri e dei dottori della Chiesa. Tra questi trovansi in prima linea le lettere di s. Ignazio, vescovo di Antiochia; il libro *De lapsis* e molte lettere di s. Cipriano, tra le quali *Qui antistites in Ecclesia eligendi* e *Qualis esse debeat vita sacerdotum;* i discorsi di s. Gregorio Nazianzeno, specialmente l'*Apologeticus;* lo scritto *De officiis ministrorum*, di s. Ambrogio; l'opera *De sacerdotio*, di san Giovanni Crisostomo; la dissertazione *De ecclesiasticis officiis*, di sant'Isidoro di Siviglia, e le sue circolari a Luidfrido, vescovo di Cordova, *Quod episcopi et caeterorum sit officium in Ecclesia;* i cinque libri *De consideratione*, di san Bernardo; le sue dissertazioni *De vita et moribus clericorum; De moribus et officio episcoporum*, e i suoi ventidue discorsi *De conversione ad clericos.*

Le sorgenti particolari della pastorale si trovano ancora nei decreti sinodali, negli editti dei vescovi ecc. ecc.

L'unico ideale, il modello supremo, l'incomparabile maestro di ogni pastorale è Gesù Cristo, il *Bonus pastor*, come egli stesso ebbe ad intitolarsi nel Vangelo. Colui che, a suo esempio e seguendo le sue traccie, guida il gregge del Signore nei buoni pascoli; colui che, come Gesù, è pronto a dar la vita per le sue pecorelle, è come lui un buon pastore, un vero pastore. Ma quegli, che non conosce le sue pecorelle; colui che non sa nè vuole sacrificare il tempo, la salute, la vita al loro benessere, egli è un mercenario, il quale, vedendo venire il lupo, abbandona gli agnelli, fugge e lascia che il nemico eserciti liberamente lo sterminio in mezzo all'ovile. O che si consideri il pastore delle anime sotto l'aspetto degli obblighi che gli corrono, o dello spirito che deve animarlo, o della pratica che deve seguire, è sempre Cristo Gesù il prototipo infallibile che il sacerdote deve, per quanto è possibile, imprimere nell'anima sua, riprodurre nei suoi atti per non mancare alla propria missione. Egli legge nell'occhio di questo buon pastore che il primo suo obbligo è di conoscere i suoi agnelli, perchè il Maestro disse: *Cognosco oves meas, et cognoscunt me meae* (*Joan.*, c. 10, v. 14). *Il pastore*, soggiunse, *chiama a nome le pecorelle, e le mena fuora, e cammina innanzi ad esse; e le pecorelle lo seguono perchè conoscono la sua voce* (ibid, v. 3 e 4). La conoscenza che il pastore può acquistare dei suoi parrocchiani risulta dall'osservazione assidua che porta sopra di essi, seguendoli nei loro affari privati, nelle circostanze e nelle relazioni più importanti in cui si trovano; essa può acquistarsi tanto nel foro interno, quanto nel foro esterno. Ed è soltanto quando il pastore conosce le sue pecorelle in particolare che può applicare con profitto l'*aliter admonendi sunt* di s. Gregorio. Il pastore deve cercare ciò che si è perduto, guarire ciò che è ammalato, rialzare ciò che è caduto. Gli antichi riassumevano tutti questi doveri nelle seguenti parole: *Pascere verbo, exemplo et sacramentis.* E di fatto il pastore delle anime deve insegnare ai suoi parrocchiani la parola di vita per insegnar loro a vivere, deve edificarli e confermare il suo insegnamento colla propria condotta, deve pascere gli agnelli di Gesù Cristo, amministrando loro i rimedii instituiti da Dio stesso. Egli non può con successo compiere alcuno dei suoi obblighi, se il suo spirito ed il suo cuore non sono nelle vere disposizioni che Dio esige. Mettersi all'opera senza tal disposizione, è un tentar Dio. Per raggiungere lo scopo dell'insegnamento per mezzo della predicazione, delle catechesi, per toccare e convertire i cuori, è necessario che il pastore stesso sia commosso: *Ut moveas alios, primum movearis oportet.* Egli deve corroborare la sua parola coll'esempio: *Verba movent, exempla trahunt, vita clericorum liber est clericorum*, dice il Concilio di Tours del 1537. Perchè la sua parola riesca feconda in benedizioni, dev'essere stata fecondata essa stessa colla rugiada della preghiera: *Agit itaque noster ille eloquens...* (dice sant'Agostino a tal proposito nel libro 4, *De doct. christ.*, c. 15) *ut intelligenter, ut libenter, ut obedienter audiatur; et haec se posse pietate magis orationum quam oratorum facultate non dubitet, ut orando pro se et pro illis quos allocuturus est, sit orator antequam dictor.*

Digitized by Google

Il vero pastore non appartiene più a sè, egli appartiene tutto al suo gregge, secondo l'esempio di s. Paolo, il quale nella sua prima lettera ai corinti scriveva: *Nam cum liber essem ex omnibus, omnium me servum feci, ut plures lucrifacerem... Factus sum infirmis infirmus, ut infirmos lucrifacerem. Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos* (1 *Cor.*, c. 19, 22). Di che ne conseguita che la sollecitudine pastorale, considerata nella sua realtà, è un sacrificio permanente del sacerdote nella propria parrocchia, un martirio perpetuo. Questo sacrificio suppone uno spirito che costantemente lo rinnova, lo anima, lo stimola, lo infiamma, lo fortifica. Questo spirito non può essere nè carnale nè mondano nè politico, perchè lo spirito mondano, carnale o politico, è la morte della vocazione del prete; esso fa del prete un mercenario, e lo rende schiavo delle più vili inclinazioni. Il solo spirito cristiano, la ferma risoluzione di preferire l'amore di Dio e la salute delle anime a tutto ciò che è terrestre, e spesso anche a ciò che non sarebbe illecito, costituisce il vero pastore delle anime. Questo spirito lo possedettero i dottori della Chiesa: essi lo descrissero ed attinsero tutto ciò che seppero, che scrissero, che fecero, ad una sola sorgente, alla sorgente eterna, che è Cristo stesso. Udiamo sant'Isidoro, il quale nel lib. 2, *Ad s. Fulg.*, c. 5, indica come il pastore debba nel sacrificio pel bene altrui congiungere l'esempio col precetto: *Qui in erudiendis atque instruendis ad virtutem populis praeerit, necesse est ut in omnibus sanctus sit, et in nullo reprehensibilis habeatur. Qui enim alios de peccato arguit, ipse a peccato debet esse alienus. Nam qua fronte subiectos arguere poterit, cum illi statim possit correptus ingerere Ante doce te quae recta sunt? Primitus quippe semet ipsum corrigere debet qui alios ad bene vivendum admonere studet* ecc. Ciò che il medesimo dottore dice della scienza necessaria ad un vescovo, si applica ad ogni pastore in generale: *Cui etiam scientia Scripturarum necessaria est, quia, si episcopi tantum sit vita, sibi soli prodest, sic vivens. Porro, si et doctrina et sermone fuerit eruditus, potest caeteros quoque instruere et docere suos, et adversarios repercutere, qui, nisi refutati fuerint atque convicti, facile possunt simplicium corda pervertere. Hujus sermo debet esse purus, simplex, apertus, plenus gravitatis et honestatis, plenus suavitatis et gratiae* ecc. Anche s. Girolamo raccomanda con forza ai pastori delle anime la lettura permanente delle sacre Scritture e la scienza in generale. Sailer, nella sua *Teologia pastorale*, si appoggia sulle parole di s. Girolamo, quando dice: « È un errore grossolano di prendere la rossezza e l'ignoranza per santità, e considerarsi come santo perchè si è imbecille. » La scienza, di cui ha bisogno il pastore delle anime, non è quella dell'erudito, dello storico, del pensatore; essa risulta dallo stesso spirito di Dio, che, come l'umore che nutrisce le piante, si rinnova mai sempre. Il pastore non ha bisogno di saper molto, ma di saper bene; la sua scienza non debb'essere moltiplice, ma solida, ferma, feconda.

I libri somministrano i principii e le regole utili ai pastori, e indicano loro la strada che devono battere per arrivare al loro scopo; ma, per raggiungerlo effettivamente è necessaria qualche cosa di più, cosa che non v'ha libro che possa dare, e che deriva da una Guida unica, da Colui che è *vita*, *verità* e *via*. Per procedere sicuramente nel ministero pastorale, è necessario esser diretti da persone illuminate, piene di esperienza, imitatori fedeli del buon Pastore. Nel fondo, il pastore delle anime ricava le sue teorie da tutt'i rami della scienza teologica, ed anche dalla sfera delle scienze profane, e specialmente dalla storia: egli, al par delle apî, succhia quel che può esservi di mele in tutte le produzioni dello spirito umano. La pratica pastorale non ha mai fine, e mai può dirsi compiuta: il sacerdote non cessa dall'imparare sino all'ultimo giorno di sua vita, e la sua vera e costante scuola è la scuola del crocifisso, la scuola dell'esperienza, la scuola secreta e pubblica delle colpe e delle miserie umane.

PASTORALE (Lettera). Si dà il nome di *epistola pastoralis* principalmente a quella lettera che il nuovo vescovo invia a tutto il clero e a tutta la popolazione della sua diocesi per annunziar loro la propria consacrazione o il passaggio che fa da una diocesi all'altra. Essa esprime i sentimenti di affetto del suo animo verso i fedeli affidati alle sue cure; manifesta le sue buone intenzioni di governarli secondo lo spirito della carità e delle leggi della Chiesa in profitto delle loro anime, e volge salutari avvertimenti a tutti gli ordini di persone, rammentando ed inculcando alle medesime i doveri correlativi. Queste lettere pastorali sogliono essere pubblicate nello stesso giorno in cui il nuovo eletto riceve la episcopale consacrazione, la quale se è eseguita in Roma, la lettera pastorale porta la data fuori una di quelle porte per la quale il nuovo vescovo dovrà avviarsi per la sua diocesi, non esendogli permesso esercitare il minimo atto di giurisdizione dentro la città dove ha sede il capo della Chiesa universale. Queste lettere pastorali o sono scritte in latino o nelle lingue rispettive dei luoghi cui appartiene il vescovo.

Si chiama altresì *lettera pastorale* qualunque altra che il vescovo, nella sua qualità di pastore, diffonde per l'intiera diocesi, sia per annunziare un atto del suo ministero, sia per dar disposizioni analoghe.

PASTORE. Nulla di più comune nella sacra Scrittura quanto l'incontrarsi in questa parola, sia nel suo significato, come nel traslato. La pastorizia essendo stata la professione degli antichi patriarchi, il nome di *pastore* naturalmente addivenne quasi sinonimo a quello di governante, di rettore, di sovrano, di sacerdote, in somma di chiunque provveda al bene morale e materiale degli uomini, come fanno i pastori colle pecore, custodendole, guidandole, menandole nei buoni pascoli e prendendo cura di esse.

Iddio stesso non isdegnò di assomigliarsi ad un *pastore* (*Isai.*, c. 40, v. 11). I re nella Scrittura sono qualificati pastori dei popoli; Dio chiama Ciro suo pastore; i profeti inveirono assai contro i pastori d'Israele.

Dal Nuovo Testamento poi si raccoglie come Gesù Cristo amasse grandemente la similitudine del pastore, poichè da se stesso si qualifica tale per ispiegare la natura e la condizione del dominio che egli vuole aver sopra degli uomini. Egli vuol essere loro re, ma re pastore, per indicare che il suo governo è tutta benignità, affetto, sollecitudine, inchinandosi a tutti i bisogni del suo gregge: *Ego sum pastor bonus*, egli diceva. E pastori volle che fossero gli apostoli ed i loro successori, avendo dichiarato la sua Chiesa essere un ovile. Ed ecco il motivo per lo quale si chiamano *pastori* i vescovi e *sommo pastore* il principe dei pastori, il loro capo, il romano pontefice,

Digitized by Google

siccome colui cui Cristo Gesù commise le sue veci, la sua luogotenenza. Veri pastori dunque della Chiesa sono soltanto i vescovi, cui esclusivamente fu concesso il diritto di *pascere* i fedeli. Che se questo nome trovasi dato anche ai parrochi, esso può usarsi in senso improprio, in senso di semplice delegazione loro fatta dai naturali pastori della Chiesa; riserva di cui si deve tener conto dopo l'abuso fatto dai giansenisti della voce *pastore*, di che abbiamo discorso all'articolo **Parroco.**

PASTORELLI. Nome preso da una grande associazione di fanatici che alla metà del secolo decimoterzo esercitò in Francia rovine, danni e disastri grandissimi nel tempo che il re s. Lodovico (Luigi IX) era prigioniero in mano dei saraceni. Questa turba di vagabondi fu assembrata nel 1251 da un monaco cisterciense apostata, di nome Giacobbe e di nazione ungherese. Si ha buon fondamento da ritenere che questo scellerato se la intendesse coi maomettani, e che nella precedente crociata fosse stato lo spacciatore di quelle false visioni, per effetto delle quali ebbe luogo la sgraziata spedizione dei fanciulli e de'giovanetti, di cui abbiamo narrata la storia all'articolo **Crociate**, a pagina 785 del primo volume. Questo Giacobbe, alla notizia della cattura del santo re Lodovico si mise a fare il profeta, asserendo di aver veduto degli angeli ed essergli apparsa la beatissima Vergine medesima, ed avergli comandato di predicar la crociata, ma solamente ai pastori ed alle persone del basso volgo; perchè Iddio, rigettando l'orgoglio della nobiltà, avea riserbato ai volgari ed ai semplici la liberazione del re e della Terra Santa. Teneva una mano sempre chiusa, dicendo che vi custodiva l'ordine in iscritto che aveva ricevuto dalla Vergine. Attirò primamente dei pastori e dei lavoratori, che, lasciando lor greggi ed aratri, lo seguivano in grosse bande senza darsi pensiero della propria sussistenza, di cui in fatto non mancavano punto. Ed il popolo diceva che i viveri si moltiplicavano tra le loro mani. Giacobbe poneva a tutti la croce sulla spalla, e venivano chiamati *pastorelli.*

Ma a questi primi che lo seguivano per semplicità si aggiunsero dei vagabondi, dei ladri, dei banditi, degli scomunicati, e tutti coloro che nel linguaggio di quel tempo chiamavansi *bordellieri;* di guisa che in breve composero un'armata di centomila uomini, divisa per bande sotto varii capi, con cinquecento stendardi, su cui erano rappresentati la croce ed un agnello, giusta le visioni che Giacobbe pretendeva d'aver avuto. Era chiamato il mastro d'Ungheria, ed avea sotto di sè due altri mastri principali. Questi pretesi discepoli dell'agnello portavano spade, pugnali, scuri, mazze e tutte le armi che aveano potuto raccorre: e quando il mastro predicava, era circondato dai meglio armati, pronti a scagliarsi sopra chiunque osasse contradirgli; perciocchè Giacobbe e i suoi subalterni predicavano di loro autorità, benchè laici, e dicevano molte stravaganze, anche contro la fede. Pretendevano di accordare la remissione de' peccati e fare dei matrimonii a lor capriccio. Declamavano contro gli ecclesiastici ed i religiosi, principalmente contro i frati predicatori e minori, cui trattavano da vagabondi e da ipocriti. Tacciavano i cisterciensi d'avarizia e di attaccamento alle terre ed ai bestiami loro; i monaci neri, di ghiottoneria e d'orgoglio. I canonici, secondo essi, erano semilaici e dati alle gozzoviglie; i vescovi ed i loro officiali, occupati ad ammassar danaro e viventi in ogni sorta di delizie. Quanto alla corte di Roma, quegli impostori ne dicevano infamie che non osavansi ripetere. I tristi applaudivano a que' discorsi.

I pastorelli cominciarono a mostrarsi dopo Pasqua nel 1251; e la lontananza di papa Innocenzo IV, ch'era partito da Lione per l'Italia, accrebbe la loro audacia. Si adunarono primamente in Fiandra ed in Picardia, dove i popoli sono più semplici; ed erano già in gran numero quando entrarono in Francia. Passando per le città e pei villaggi portavano le loro armi levate per tener in rispetto il popolo, in modo che gli stessi giudici non osavano opporvisi. La regina Bianca li tollerò per qualche tempo nella speranza che potessero liberare suo figlio. Quando ebbero oltrepassato Parigi, credettero d'aver evitato tutti i pericoli, vantandosi d'esser riconosciuti per gente dabbene, poichè in quella città, dove eravi la sorgente d'ogni sapienza, non avevano ricevuto nessuna contraddizione; e cominciarono ad esercitar più liberamente lor ladronecci e violenze. Nel giorno di S. Barnaba, 11 di giugno, giunsero ad Orléans con grande apparato, e vi entrarono a malgrado del vescovo e del clero, ma con aggradimento del popolo. Avendo Giacobbe fatto avvisare con pubblico bando che predicherebbe, vi accorse un'immensa moltitudine. Il vescovo, chiamato Guglielmo de Bussi, proibì a tutto il suo clero, sotto pena di scomunica, di ascoltare o seguire quell'impostore; perciocchè i laici non facevano più alcun conto de' suoi ordini nè delle sue minacce. Alcuni studenti però, mal reggendo alla curiosità, vollero udire quel nuovo profeta; ma gli ecclesiastici più saggi si rinchiusero e trincerarono nelle lor case.

Avendo Giacobbe cominciato a predicare ed a spacciar le sue solite stravaganze, uno degli studenti che l'ascoltavano s'accostò arditamente e gli disse: « Tu hai mentito, sgraziato eretico, nemico della verità; tu inganni i semplici! » Appena ebbe parlato, uno dei pastorelli gli fendette per mezzo la testa con una scure. Tosto levaronsi tutti in tumulto contro il clero, ruppero le porte e le finestre delle loro case, ed abbruciarono i libri più preziosi; e siccome il popolo non vi si opponeva, ne spogliarono, ferirono ed ammazzarono parecchi, o li gittarono nella Loira. Se ne contarono fino a venticinque morti. Quelli che si eran tenuti chiusi nelle lor case fuggirono alla notte. I pastorelli, vedendo la città in tumulto e temendo d'essere assaliti, si ritirarono, ed il vescovo la pose sotto interdetto per non aver loro resistito.

La regina Bianca essendo stata informata di questi disordini, confessò modestamente d'essersi ingannata all'apparente semplicità di quegli impostori; e, per consiglio dei prelati e dei signori, risolvette di disperderli. Si cominciò col denunziarli come scomunicati; ma giunsero a Bourges, e vi furono ricevuti dai cittadini prima che fosse pubblicata la scomunica. Entrarono nelle sinagoghe degli ebrei, abbruciarono i loro libri e ne saccheggiarono le case. Ma, usciti che furono dalla città, il popolo li inseguì armato; e siccome Giacobbe predicava colla solita sua imprudenza, un macellaio gli diè un colpo di ascia sulla testa e lo uccise. Il suo corpo rimase insepolto; ed essendosi sparsa la voce che i pastorelli e i loro fautori erano scomunicati, si dispersero, e si cominciò dovunque a perseguitarli ed accopparli come cani arrabbiati.

Essendosi presentate alcune loro turbe per entrare

Digitized by Google

in Bordeaux, Simone di Monforte, conte di Leicester, che ivi comandava pel re d'Inghilterra, fece chiuder le porte e domandò loro per quale autorità operassero.

« Non è, risposero, nè per autorità del papa nè per quella de' vescovi, ma per l'autorità di Dio onnipotente e della Vergine sua madre. — Ritiratevi più che presto, disse il conte, altrimenti v'inseguirò con tutte le mie truppe e le milizie del paese. » Spaventati da questa minaccia si ritirarono; ed il loro capo, essendosi di nascosto sottratto, noleggiò un vascello per ritornare presso i saraceni donde era venuto; ma i marinai, avendolo riconosciuto per un compagno dell'ungherese, lo gittarono nella Garonna, coi piedi e le mani legate. Trovarono nel suo bagaglio molto danaro, polveri avvelenate e lettere scritte in arabo, colle quali esortava il sultano a proseguire la sua impresa, e prometteva di condurgli un gran popolo.

Un terzo capo dei pastorelli passò in Inghilterra, dove in poco tempo ne raccolse più di cinquecento; ma, essendosi sparsa la fama che erano scomunicati e che l'ungherese era stato ucciso, rimasero fortemente screditati: si sollevarono eglino stessi contro colui che li avea sedotti e lo fecero a pezzi. Molti di questi pastorelli essendosi disingannati, si crociarono colle regole per penitenza, e passarono in Terra Santa al servizio del re san Luigi. Così finì quella seduzione, a giudizio d'uomini saggi, la più pericolosa che fosse accaduta dopo il tempo di Maometto.

Circa 70 anni appresso questa setta di briganti riapparve novellamente in Francia. Trattandosi di dar corso ad una nuova spedizione di crociati in Terra Santa, ed in seguito dei negoziati correlativi che passavano tra Filippo V di Francia e papa Giovanni XXII il quale risedeva in Avignone, fu lasciato come prima correre intorno la voce che la liberazione di Terra Santa era riservata a gente del basso popolo; e perciò i pastori ed i campagnuoli abbandonarono i loro greggi e si radunarono sul principiar del 1320, senz'armi nè provvigioni, e pigliarono il nome di pastorelli come i primi. Essi andavano a grandi schiere che ingrossavano ogni dì per l'unirsi ad esse degli oziosi, dei mendicanti, dei ladri ed altri vagabondi. Traevano seco sino i giovinetti di sedici anni e meno, e vi si mescolavano altresì molte donne. Erano con loro un prete privato della cura per gravi misfatti ed un monaco apostata dell'ordine di s. Benedetto, che colle loro esortazioni ne attiravano altri. Questi pastorelli, passando per le città ed i paesi, andavano processionalmente a due a due dietro una croce, senza dir parola, e visitavano così le principali chiese chiedendo assistenza come poveri, ed erano loro date vettovaglie in grande copia. Per lo che il popolo li stimava, e il re medesimo, per l'affezione che aveva alla crociata, sulle prime li favoreggiò; a tal che il papa ne levò lamentanze col mezzo del cardinale Josseaume, suo legato alla corte di Francia. Ma i pastorelli si rendettero in breve odiosi a tutti per le rapine e le violenze loro, nelle quali trascorreano perfino a commettere uccisioni. Se ne carceravano alcuni, ma gli altri venivano in gran calca, atterravano le porte e rendevano liberi i loro compagni.

Così, essendo venuti a Parigi, essi ne liberarono alcuni che erano stati posti nella prigione di San Martino dei Campi. Essi vennero poscia al Châtelet, ove il custode avendo voluto resister loro, fu gettato giù da una scala gravemente malconcio. Trassero quindi a S. Germano dei Prati, ove furono ben accolti; e sapendo che nessuno dei loro era colà imprigionato, si fermarono nel prato dei cherici, presti a difendersi contro un certo cavaliere che si diceva dover venire ad assalirli con buona mano dei suoi. Ma non venne, ed essi s'allontanarono da Parigi, incamminandosi verso la Guienna, ove giunti cominciarono a dar addosso agli ebrei, a ucciderne quanti veniva lor fatto di trovarne e a porre a ruba i loro beni; la qual cosa li rendette gradevoli al popolo. Il solo mezzo che essi lasciavano agli ebrei per salvare la vita era quello di farsi battezzare. Quando furono vicini a Carcassona, il governatore del paese fece pubblicare, ne' luoghi ch'erano sulla via, l'ordine di difendere gli ebrei dalle loro violenze, come appartenenti al re; ma alcuni dicevano che non si doveva fare opposizione a' cristiani per salvar gl'infedeli: il che vedendo il governatore, raccolse soldatesche, vietò sotto pena della vita di aiutare o favorire i pastorelli, e fece carcerare tutti quelli che potè pigliare; indi, avanzandosi verso Tolosa, ne fece appiccare ne' luoghi ove aveano commessi delitti, qua venti, là trenta, più o meno. In Tolosa stessa essi uccisero tutti gli ebrei, e si impadronirono de' loro averi, senza che gli ufficiali del re nè i capi potessero oppor loro impedimento. Scendendo nella bassa Linguadoca, continuarono le loro violenze contro gli ebrei, e le loro rapine su tutta la gente, fin sulle chiese.

Mossero poi verso Avignone, ove il papa teneva la sua corte, e volevano impadronirsene; ma il papa, chiarito appieno dei loro misfatti, scrisse al governatore di Beaucaire, esortandolo a rintuzzare in ogni luogo della sua giurisdizione, questi pretesi pellegrini. La lettera è del 29 giugno 1320. Gli ufficiali ed i prelati presero i partiti necessarii per arrestar il male: posero guarnigione alle chiese ed alle fortezze colle convenienti munizioni; vietarono si vendessero viveri ai pastorelli; chiusero loro i passi, e adoperarono sì bene che, essendone stati uccisi alcuni e altri appiccati, il resto se ne fuggirono e si dileguarono interamente. L'Inghilterra fu agitata da simile moto, il quale finì nel modo stesso.

Il papa in quest'occasione prese a proteggere gli ebrei, e scrisse ai principi ed ai signori di difenderli dal furore de' pastorelli. E siccome molti si convertirono per evitare la persecuzione, egli rinnovò le costituzioni che vietavano di spogliar dei loro beni que' nuovi convertiti; cosa che li poteva tentare di far ritorno al giudaismo. La costituzione di Giovanni XXII su tale argomento è diretta ai governatori ed agli ufficiali del contado venosino e delle altre terre appartenenti alla santa Sede, ed è in data del 23 luglio 1320.

PATARIA. Nome di incerta origine, dato ad una unione di buoni cattolici i quali nel secolo undecimo si collegarono tra loro per mettere un argine alla grande corruzione che contagiò il clero milanese col concubinato e colla simonia. Due diaconi, Arialdo e Landolfo Cotta, dotti e di costumi irreprensibili, furono i principali promotori di questa associazione, instituita per ridurre il clero a continenza e per bandire il traffico, che si faceva a prezzo di argento, degli ordini e delle dignità della Chiesa. Quale fosse la posizione trista della Chiesa milanese in tale secolo, ne abbiamo accennato quanto basta all'articolo **Milano**. I predetti Arialdo e Landolfo cominciarono dal predicare prima nelle campagne e poi in città contro la ignominia del concubinato, alle cui

Digitized by Google

parole facendo eco le persone di bassa condizione, si associarono tra loro, giurando di estirpare la eresia nicolaita, e specialmente di non ricever sacramenti per mano di sacerdoti concubinarii. Divenuta assai numerosa quest'associazione, nè potendo resistere ad essa quei che menavano pessima vita, sfogarono la loro bile col dare ai membri della stessa il nome di *patarini*, come per dar loro del canaglia. Guido, arcivescovo simoniaco di Milano, fulminò la scomunica contro Arialdo e Landolfo, ma essa immediatamente fu annullata da papa Stefano X. Non cessando però il doppio flagello del concubinato e della simonia, a dispetto dei mezzi adoperati, papa Nicolò II successore di Stefano, dopo gli anatemi scagliati nel Concilio romano del 1059, inviava a Milano come suoi legati san Pier Damiani e sant'Anselmo di Luca, per estirpare tanti scandali. Ben poco ottennero colla loro dolcezza quei due santi, perchè i concubinarii ed i simoniaci, protetti dall'imperatore, non erano disposti nè a lasciar le loro donne nè i posti che occupavano. La *Pataria* allora si trovò obbligata di difendere colle armi alla mano le chiese assediate da preti concubinarii, i quali per forza volevano esercitare sacrilegamente gli uffizii ecclesiastici. Due anni appresso sant'Anselmo di Luca, addivenuto pontefice col nome di *Alessandro II*, e conoscendo egli per esperienza qual fosse la posizione di Milano, mandò ad Ermembaldo Cotta, fratello di Landolfo, prode guerriero da poco tornato da Gerusalemme, lo stendardo di san Pietro, con incarico di combattere i nemici della Chiesa sotto l'egida del principe degli apostoli. Seguì una sommossa in seguito delle provvidenze prese dalla *Pataria*, ed in quel subuglio Arialdo fu ferito, e più tardi (nel 1066), tratto in imboscata, fu barbaramente assassinato da due preti. Alessandro II, venuto alcuni anni appresso a Milano, aggiudicava meritamente ad Arialdo gli onori di santo martire. Pareva che la tempesta si calmasse alcun poco, ma l'arcivescovo Guido, che tante volte aveva finto di pentirsi, avendo venduta la sua dignità a Goffredo arcidiacono della cattedrale, ed Enrico VI imperatore avendolo immediatamente investito coll'anello e col pastorale, la *Pataria* non volle riconoscere questo nuovo simoniaco; e per ordine del papa essendosi per conseguenza proceduto ad una elezione canonica, Ermembaldo fu obbligato a cacciar l'intruso colla forza. Però non andò guari che il partito simoniaco, per vendicarsi di lui, circondatolo in mezzo alla piazza lo pugnalò nel 1075. Colla morte di questo prode la *Pataria* cessò di costituire una associazione speciale.

PATARINI. I nuovi manichei che comparvero nell'undecimo e dodicesimo secolo coi nomi di *albigesi*, di *valdesi*, nel diramarsi qua e là, furono indicati coi varii nomi di *bulgari*, *catari*, *passagini*, *circoncisi*, *arnaldisti*, *poveri di Lione*, e finalmente di *patarini* o *paterini*. La origine di questo vocabolo, adottato principalmente in Italia nel dodicesimo secolo, quando questi nuovi manichei, o meglio pauliciani (*V.* **Pauliciani**) la infestarono, è assai incerto. La opinione più verosimile cercherebbe la origine di tal denominazione nella associazione della *Pataria*, di cui è parola nell'articolo precedente. Abbiamo ivi detto come i concubinarii ed i simoniaci avessero per disprezzo dato il nome di *Pataria*, a quella associazione che imprese a comprimere i loro scandali. E poichè tra i membri di quella s'intrusero alcuni fanatici i quali esagerando la loro opposizione contro il clero concubinario, rigettarono i sacramenti della Chiesa, il sacerdozio ecc.; ed altri già infetti di manicheismo si mischiarono in quella opposizione per contagiarla e corromperla colle loro prave dottrine, quando dopo alquanti anni mostraronsi in piazza i nuovi eretici manifesti fu probabilmente trasferito ad essi il nome della *Pataria*, e perciò detti *patarini*. Del resto i loro errori furono sottosopra quei medesimi che abbiamo indicati agli articoli **Bulgari, Albigesi** e **Catari**, ciò che ci dispensa dal ripeterne qui l'elenco.

PATELLIERI. *V.* **Pastillarii.**

PATENA. Notissimo vaso sacro a somiglianza di un piattello che serve nella Messa a coprirne il calice, ed a mettervi l'ostia. La voce *patena* è una forma variata del vocabolo latino *patina*; che pur trovasi usata negli antichi libri liturgici, insieme alle alterazioni di *platina*, *platena*, *platella*. I greci dànno il nome di *discos* a questo vaso, alludendo alla sua forma rotonda.

Al par dei calici che furono di legno nei primissimi tempi della Chiesa, furono di legno anche le patene. Sul cominciare del secolo terzo, smessa la materia lignea, fu sostituito il vetro per questi vasi del sacrificio; e di calici e patene di tale sostanza non manca traccia sino ai tempi di Carlomagno, ossia sino a tutto il secolo ottavo. Ciò non vuol dire che non ve ne fossero già di oro o di argento, trovandosene memoria sin dal terzo secolo, ed ebbe a trovarne di fabbricati di metalli preziosi in Antiochia quell'ufficiale di Giuliano apostata che diede il sacco agli arnesi liturgici di quella chiesa. Dal cominciare del secolo nono addivenne generale e comandato l'uso dell'oro e dell'argento pei vasi che servono immediatamente al sacrificio, tollerandosi metalli meno preziosi in considerazione di povertà delle Chiese, o nei casi di spogliazioni degli argenti ecclesiastici, che non sono rari nella storia.

Le antiche patene furono alcune di forma più piccola, altre di forma assai più grande. Le prime erano quelle che servivano per solo uso del sacerdote, le seconde per la distribuzione della Eucaristia pel popolo. Le pissidi essendo d'invenzione relativamente moderna, nè conservandosi le ostie presantificate che pei soli ammalati (uso che continuasi a serbare dai greci), era la patena quella su cui depositavasi il pane consacrato da somministrare al popolo; ed al pari dei calici *ministeriali*, quelli cioè che servivano pel popolo per la sunzione della specie del vino consacrato (*V.* **Calice**), eranvi anche le patene *ministeriali*. Esse erano abbastanza concave in mezzo per contenere la quantità di particelle del pane consacrato, necessarie alla comunione dei fedeli e munite di due anse o manici pel più comodo e sicuro trasporto. Introdotto nella liturgia l'uso delle pissidi, cessò naturalmente questa specie di patene, rimanendo quella che usa il solo sacerdote, proporzionata e adatta alla forma dell'ostia che egli usa nella Messa.

La patena, per potersi usare nel sacrificio, dev'essere al pari del calice consacrata dal vescovo. Se la sua materia non è tutta di oro, è prescritto che la superficie interna debba esser dorata. La patena per tutto il tempo della Messa che non è necessaria al sacerdote è sostenuta dal suddiacono avvolta dal velo che a tale oggetto gli pende dalle spalle. Questo è un ricordo dell'antica liturgia nella quale era proibito di tener sull'altare qualunque cosa, che non fosse necessaria al sacrificio. Il tenerla poi

Digitized by Google

elevata, come si trova prescritto in varie rubriche, era come segno della comunione che si avvicina, in *signum communionis*. Or non essendovi suddiacono nella Messa privata, è il sacerdote stesso che nasconde, per così dire la patena sotto il corporale, nè la ricaccia se non dopo la recita del *Pater noster*, quando deve usarla.

Noteremo finalmente che ai vasi che contenevano gli olii santi pei sacramenti del battesimo e della confermazione trovasi anticamente dato il nome di *patenae chrismalis*.

PATER NOSTER. Sono queste le prime parole con cui comincia l'Orazione *Domenicale*, così chiamata per rammentare perpetuamente che tal preghiera non fu composta da uomini, ma dettata testualmente da Gesù Cristo, il quale è nostro Signore, e perciò contraddistinta col nome di *Oratio Dominica*. La eccellenza di questa preghiera è tale che nessun'altra può starle a fronte, essendo stata dettata da Dio medesimo; e perciò chiamata da Tertulliano *il ristretto di tutto il Vangelo*, e da s. Cipriano *il compendio della dottrina celeste*.

Non sarà pertanto fuori luogo il dichiarare le circostanze nelle quali Gesù Cristo ebbe ad insegnare questa preghiera agli apostoli, e fare alcune brevi riflessioni sul contenuto della medesima. Nel capo sesto di s. Matteo si legge che dopo aver Gesù ammaestrato gli apostoli sulla maniera con cui deve farsi la limosina, cioè segretamente, senza suonar la tromba, per guadagnarsi la stima degli uomini, passò a dire come dovessero rivolgere a Dio le loro preghiere, se desideravano di essere esauditi. Allorchè orate, diceva loro, non fate come gli ipocriti, i quali amano di star ad orare nelle sinagoghe ed ai capi delle strade affine di esser veduti dagli uomini; ma tu, quando fai orazione, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega in secreto il Padre tuo; e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne renderà la ricompensa. Voi dunque pregherete così: *Sic ergo vos orabitis:*

Pater noster, qui es in coelis, sanctificetur nomen tuum. — *Padre nostro.* Dallo spirito per cui siamo adottati in figliuoli, vien questa fidanza di invocare Iddio col nome di *Padre;* nome che da se solo parla per noi; nome col quale, ricordando a lui e a noi stessi gl'infiniti benefizii dei quali siamo debitori alla sua eterna carità, risvegliamo la sua pietà, la nostra gratitudine e la nostra speranza. E *nostro*, come notò sant'Ambrogio, per rammentare a noi stessi la mutua fraterna carità; imperocchè un cristiano, qualunque volta egli ôra, ôra come uno dei membri della Chiesa. — *Che sei nei cieli.* Queste parole ci rammentano la grandezza e la possanza infinita di questo Padre, e la facilità colla quale può esaudirci, e ci imprimono riverenza, e la mente nostra, sollevata sopra tutte le cose sensibili, fissano colassù dove egli risiede. — *Sia santificato il nome tuo.* Il primo, il più giusto, il più dolce pensiero dei veri figliuoli è quello della gloria del Padre. Il nome di questo Padre chieggiamo che, come santo, sia rispettato e onorato da tutti gli uomini, non tanto colle parole, ma molto più colla ubbidienza che tutti prestino ai suoi divini comandamenti. Chieggiamo che egli sia conosciuto ed amato da tutte le genti, e che la gloria di lui sia celebrata per tutta la terra.

Adveniat regnum tuum. Fiat voluntas tua, sicut in coelo et in terra. — *Venga il tuo regno.* Intendesi quel regno che sarà allorquando, domati tutti i ribelli che sono e saranno sino a quel tempo liberati tutti gli eletti, sarà egli, come dice s. Paolo, *il tutto in tutte le cose.* E come buoni figliuoli, chiedendo la vittoria e il pacifico regno del Padre, corriamo insieme ad abbracciar la nostra speranza, come quelli che a tal regno avremo parte. *Sia fatta la tua volontà come nel cielo, così anche in terra.* Sia fatta la tua volontà non solo *da noi*, mediante la piena e perfetta ubbidienza ai tuoi comandamenti, ma anche *in noi*, mediante la pazienza e la rassegnazione alle disposizioni della tua provvidenza; e con quell'amore e perfezione sia fatta da noi in terra la tua volontà, come gli angeli stessi la fanno in cielo.

Panem nostrum supersubstantialem da nobis hodie. In s. Luca leggesi *quotidianum.* — Il *nostro pane per sostentamento* significa in primo luogo il pane corporale, e con esso le altre cose necessarie alla conservazione della vita. Questo pane noi lo aspettiamo non dalla terra, ma dal cielo; e non in perpetuo, ma giorno per giorno lo domandiamo. Questo pane, dice sant'Agostino, chieggono i poveri per impetrarlo, e i ricchi per conservarlo. In secondo luogo viene significato il pane dell'anima, il pane celeste, il pane dei figliuoli.

Et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris. — E *rimettici i nostri debiti.* I Padri inferiscono da queste parole contro i pelagiani, che nessun uomo in questa vita è senza peccato. — *Come noi pure li rimettiamo a chi ci è debitore.* Colla parola *come* vien significata la condizione giustissima e, per così dire, preparatoria della remissione dei peccati, che perdoniamo noi, se vogliamo che siaci perdonato. Così rammentiamo a noi stessi che non dobbiamo aver ardimento di chiedere a Dio quello che da noi si negasse ai fratelli.

Et ne nos inducas in tentationem. Sed libera nos a malo. Amen. — *E non ci indurre in tentazione.* Vale a dire o non permettere che noi siamo vinti dalla tentazione, ovvero non permettere che noi siamo tentati, perchè, conoscendo la nostra fiacchezza, ogni tentazione temiamo che possa separarci da te. Questo secondo senso trova un bel riscontro in quelle altre parole che rivolse Gesù agli apostoli che trovò addormentati nel giardino degli olivi: *Vigilate et orate, ut non intretis in tentationem. Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma* (*Matth.*, c. 26, v. 41). Gesù avvertì i discepoli di non fidarsi troppo di quell'ardore e prontezza di spirito, per cui erano, a parer loro, abbastanza forti. Una tal fidanza va per lo più a finire in una vergognosa pusillanimità, sopravvenuta che sia la tentazione. — *Ma liberaci dal male.* Con queste parole comprendiamo tutto quello che contro di noi macchina il nemico. Per nome di *male* sant'Agostino intese la concupiscenza, fonte e origine di tutte le tentazioni e di tutt'i peccati.

Passiamo ora a considerar l'Orazione Domenicale come facente parte della liturgia. È positivo che in tutte le antiche liturgie vi si trova la recita del *Pater noster*, e in primo luogo nella Messa, in cui il popolo lo cantava insieme col celebrante. Coloro che, sull'autorità di Giovanni Diacono, ne hanno attribuita l'introduzione a san Gregorio il Grande, sono caduti in errore; e il passo riferito da quello scrittore della vita di quel pontefice, vuolsi piuttosto intender che, rinfrescándone il comando, volle così provvedere alla negligenza di alcuni sacerdoti che forse si rendevano rei di tale omissione. Anche il preambolo del

Digitized by Google

Pater noster sembra essere di rimota antichità, salva qualche varietà. Esso lo si trova anche nel rito ambrosiano colle seguenti parole: *Divino magisterio edocti, et salutaribus monitis instituti, audemus dicere.*

Il *Pater noster* cantavasi anticamente nella Messa dopo che ne erano usciti i catecumeni; perciocchè non prima, ma soltanto nella ceremonia del battesimo era loro comunicata questa augusta e divina preghiera insieme col Simbolo. Or non essendo proibito ai catecumeni lo assistere alle altre ufficiature della chiesa, da ciò ne venne che quante volte avveniva il caso di doversi in esse recitare il *Pater noster* ed il *Credo*, lo si diceva secretamente a motivo della loro presenza. Ed ecco spiegato perchè tuttavia la rubrica, specialmente nei funerali, ordina che, intuonato *Pater noster*, il di più si reciti secretamente, per ripigliarlo in fine coll'*Et ne nos* ecc., mentre che nelle ceremonie del battesimo si recita tutto intero ed a voce chiara in compagnia del padrino e della madrina.

PATERINI. *V.* **Patarini.**

PATERNIANI. Eretici del secolo quarto, che presero il nome da Paterno loro capo, uomo della Paflagonia, il quale insegnava che il demonio era stato il creatore di tutte le cose visibili. Condannavano il matrimonio; ma, purchè impedissero la generazione, abbandonavansi a tutte le nefandezze che poteva suggerir la libidine, non riconoscendo in esse peccato di sorta.

PATERNITÀ. Voce che esprime lo stato e la qualità di padre, ossia la relazione che egli ha col suo figliuolo. Nel mistero della SS. Trinità con questa parola esprimesi la proprietà particolare della prima persona per la quale si distingue dalle altre due. *V.* **Trinità.**

PATMOS. Piccola isola del mare Egeo nell'arcipelago tra la Grecia e la Turchia asiatica, cui presentemente si dà il nome di *Palmosa*. Quest'isola, di rocce vulcaniche, di circa 26 chilometri di circonferenza, serviva ai romani come luogo di esilio, secondo che ci fanno sapere Plinio e Strabone. Essa addivenne celebre per la relegazione di san Giovanni evangelista, spedito colà dall'imperatore Domiziano, e dove scrisse l'Apocalisse. *V.* **Giovanni Evangelista (S.)** e **Apocalisse.** Questa isoletta, abitata presentemente forse da 5 mila abitanti, quasi tutti cristiani, è una tra le più splendide memorie del cristianesimo primitivo.

PATNA. Una delle più grandi città dell'Indostan (Indie orientali) presidenza del Bengala, capoluogo del Bahar, nel distretto di questo nome, sulla destra del Gange a 100 leghe nord-ovest da Calcutta, ed a 50 leghe est da Benares, latitudine nord 25°, 35′, longitudine est, 85°, 10′. Papa Gregorio XIV nel 1845 vi instituì un vicariato apostolico, il quale ha per confini all'est ed al sud-est il vicariato del Bengala occidentale; al sud-ovest quello di Vizagapatam; all'ovest l'altro di Agra, ed al nord le montagne nevose, comprendendo nella sua giurisdizione i territorii del regno di Nepal, la piccola provincia di Sikim e la grande di Bagar.

I cattolici dipendenti da questo vicariato sono 3,170.

PATRIARCA. Questo titolo, composto dalle due voci πατήρ e ἀρχὸς, o sia *capo* o *principe dei padri*, fu dato al primo dei quattro gradi gerarchici dell'ordine dell'episcopato; graduazione relativa al ravvicinamento maggiore o minore del primato pontificio, cui non compete il nome di grado, essendo punto culminante dell'apostolato, da cui tutto deriva, e che non riceve nulla da altri se non immediatamente da Dio. E da questo punto culminante da cui si espande la gerarchia o sia la distinzione dell'episcopato, la cui dignità è la stessa sostanzialmente in tutti, e distinta per la sola ripartizione organica del corpo episcopale che s'incentra nella unica sovranità monarchica del primato pontificio, per l'esercizio di essa sovranità. Questa distinzione o graduazione la si chiami pur di diritto acquisito storicamente, purchè in pari tempo si sottintenda che il privilegio per lo quale alcuni vescovi esercitano un potere di supremazia sopra altri vescovi, come partecipazione alla sovranità della Chiesa, esiste sino a quanto non v'ha opposizione dalla parte di Pietro e suoi successori, ritenendola unicamente consentita da essi almeno tacitamente, senza che tutti i varii poteri per questo non rimangano riuniti nella mano di colui che occupa un trono superiore a tutt'i troni. Al pari che un re temporale può essere contemporaneamente duca, principe, conte, senza che per questo la sua regia dignità rimanga scemata; così il luogotenente reale di Gesù Cristo è nel tempo stesso patriarca, esarca (primate), metropolitano, vescovo. Come vescovo ha Roma per diocesi; come metropolitano, la sua provincia si compone (secondo le epoche) della tale o tal altra parte d'Italia; come esarca è stabilito su tutta la penisola d'Italia; il suo patriarcato è tutto l'Occidente.

Premesse queste nozioni preliminari diremo che il patriarcato è la potestà metropolitica nella più alta espressione, e i vescovi rivestiti di questa dignità sono quelli delle tre più grandi metropoli di tutto il mondo cristiano: *Roma*, *Alessandria* e *Antiochia*, erette in sedi apostoliche, principalmente per essere state fondate e amministrate dall'apostolo s. Pietro. Così il patriarcato collegato al primato colla erezione di Roma stessa in sede patriarcale, si riferisce immediatamente alla medesima, vi attinge tutta la sua forza, ed è per conseguenza di tal rapporto, di tal relazione immediata, che le tre più alte personificazioni della potestà ecclesiastica furono stabilite come i centri principali del futuro sviluppo dell'organismo gerarchico. Ecco precisamente perchè, nei secoli susseguenti, riferendosi all'origine del vero patriarcato della nuova alleanza, non si riconoscono che questi tre vescovi come veri e propriamente detti patriarchi: *Desideratis nosse* (rispondeva papa Nicola I ai bulgari) *quot sint veraciter patriarchae? Veraciter sunt patriarchae, qui Sedes apostolicas per successiones pontificum obtinent, Romanam videlicet, Alexandrinam et Antiochenam.*

Il Concilio di Nicea riconobbe che al vescovo di Alessandria appartiene il diritto di supremazia e di presidenza su tutt'i vescovi della Libia, dell'Egitto e della Pentapoli; e come per meglio delineare questa situazione sopraeminente, gli dà per termine di comparazione quella del vescovo di Roma rispetto alle Chiese che gli erano subordinate. Roma essendo in qualche maniera la sorgente da cui erano discesi tutti gli altri vescovati d'Occidente, un diritto primitivo aveva sottomesso tutti questi vescovati al vescovo di Roma, il quale non solamente esercitava sopra di essi la giurisdizione generale di capo della Chiesa, ma che in qualità di vescovo della metropoli d'Occidente, le riattacca ancora alla sua sede per via di relazioni immediate. Al principio del secolo quarto si vedono già i Padri del Concilio di Arles, celebrato nel 314, proclamare l'esistenza di questo patriarcato d'Occidente.

Digitized by Google

S. Basilio nella lettera 10 *ad Eusebium*, chiama il papa *capo dei vescovi d'Occidente*, e nella lettera 77ª *ad Damasum* riconosce in lui il capo della Chiesa universale. E s. Girolamo distingue nominativamente nei suoi scritti i tre patriarchi di Roma di Alessandria e di Antiochia. La giurisdizione del patriarcato romano non si estendeva solamente nell'Europa occidentale, ma comprendeva ancora l'Illiria e tutta l'Affrica.

Ciò che difficilmente si spiega è la preminenza del patriarcato alessandrino su quello di Antiochia, il quale, come è noto, fu fondato da s. Pietro in persona. Sono varie le ragioni che si sogliono addurre di questa preminenza, tra le quali non manca l'importanza politica di questa metropoli, considerata come la prima città del mondo, e punto culminante di tutte le città. Ma questa considerazione meramente temporale vuol essere respinta come motivo della gran prerogativa ecclesiastica venuta ad Alessandria, preminenza ridondata in essa dal trono di s. Marco, il quale ivi scrisse il suo Vangelo, raccolto interamente dalle labbra del principe degli apostoli, ed in considerazione che il discepolo di Pietro occupava, a tale titolo, un posto più elevato nell'ordine santificatore della nuova alleanza, di quel che occupava Evodio, successore di s. Pietro nella sua sede temporaria di Antiochia. È questa la ragione che a tal preminenza assegna il cardinal Bellarmino nel suo trattato *De romano pontifice*. Questa precedenza di ordine, non di autorità, per nulla scema il gran lustro del patriarcato antiocheno, cui era soggetta una parte dell'Asia, la quale conteneva la Caramania, l'Armenia maggiore e minore, la Licia, la Cilicia e le provincie dell'Assiria, della Mesopotamia, della Media, dei Parti e finalmente la Persia sino alle Indie orientali.

L'alta importanza di Roma, di Alessandria e di Antiochia, queste tre metropoli reali-apostoliche aveva determinata l'erezione delle loro sedi in patriarcati; un'ambizione tutta mondana spinse al contrario il vescovo di Costantinopoli, collocato come suffraganeo nella giurisdizione del vescovo di Eraclea, a muovere cielo e terra per farsi classificare tra i patriarchi. Alla sua sede non si rannodava nessuna tradizione dei tempi primitivi del cristianesimo; nessun apostolo l'aveva santificata colle sue virtù episcopali, nessun decreto canonico le aveva dato un nome illustre tra le altre diocesi; ma pure il sole della potenza temporale si levava sopra Bisanzio. Ciò bastò perchè gl'imperatori secondassero con tutta la preponderanza di loro autorità gli sforzi di questo vescovo, sino a che finalmente la Chiesa non gli ebbe concesso il titolo patriarcale. Tuttavia questa promozione non fu consumata nel Concilio di Costantinopoli, quantunque sia vero che in un canone raccolto da Graziano, come emanato da questo Concilio, sia detto che il vescovo di Costantinopoli debba avere il primo posto dopo quello di Roma, perchè Bisanzio è la nuova Roma. Ma l'autenticità di questo canone, o per lo meno il suo ricevimento da parte della Chiesa, è dubbioso assai. Checchè ne sia, i vescovi di Costantinopoli posero in movimento tutte le molle immaginabili per fare spiccare l'importanza della loro sede, e supponendo un preteso diritto, derivato, secondo essi, da necessità affatto locali, create in epoca anteriore, per la forza delle cose, nel tempo della persecuzione ariana, come, a mo' d'esempio, quelle che avevano obbligato san Giovanni Crisostomo a prendere l'amministrazione delle provincie vicine, non solamente si arrogarono l'autorità patriarcale sull'Asia Minore, sul Ponto e sulla Tracia, ma vollero estenderlo ancora sull'Illiria.

Nel Concilio di Calcedonia, Anatolio, che sedeva allora sulla cattedra di Costantinopoli, trovò gli spiriti così favorevolmente disposti in suo favore, che potè arrischiarsi di far legalizzare i suoi atti da un decreto che gli attribuiva il patriarcato sull'Asia Minore, sul Ponto e sulla Tracia, e legittimata che fu questa usurpazione da papa Leone il Grande, Giustiniano in una sua costituzione proclamò il vescovo di Costantinopoli come il più eminente dopo quello di Roma. Fu a questo modo che ebbe da lontano a prepararsi la fatale catastrofe che un giorno doveva turbare tutta la Chiesa, lo scisma d'Oriente, e potevasi già presentire quale sarebbe il termine funesto cui l'ambizione trascinava i vescovi di Costantinopoli. Non bastò ai medesimi di vedere nel corso del sesto secolo il nuovo patriarcato riconosciuto se non formalmente, per lo meno implicitamente dai papi, nè il titolo stesso di patriarca ecumenico che si arrogarono bastò a soddisfare il loro orgoglio. Costantemente in lotta contro le prerogative della Chiesa romana, essi sforzavansi di allargare, a spese di questa Chiesa, i confini del loro patriarcato. I loro sguardi erano rivolti con cupidigia verso le provincie dell'Illiria, della Bulgaria e della Sicilia, e i loro sforzi incessanti finirono coll'esser coronati da successo.

Intanto, quantunque la ricognizione del vescovo di Costantinopoli come patriarca fosse compiuta, e che il Concilio *in Trullo*, celebrato sotto il regno di Adriano I, avesse proclamata la sua preminenza sui vescovi di Alessandria e di Antiochia, papa Nicolò I, consultato su tale punto dai bulgari, ebbe a rispondere come abbiamo già veduto, che di veri patriarchi non ve n'erano che tre solamente, quelli cioè le cui sedi erano state fondate da s. Pietro.

Questa risposta escludeva egualmente il patriarca di Gerusalemme dal numero di coloro che portavano tale titolo nel senso rigoroso della parola; e pure a questa epoca egli era anche riconosciuto come investito della dignità patriarcale; ma non per questo si può ammettere che la erezione fosse stata fatta nel Concilio niceno. Questo Concilio, col suo settimo canone, si era limitato a decidere che il vescovo di Elia (era questo il nome della colonia fondata dall'imperatore Adriano, vicino alle rovine di Gerusalemme), era in possesso degli onori del vescovo di Gerusalemme, come successore di s. Giacomo, e di continuar a godere di tale onoranza senza pregiudizio dei diritti metropolitici del vescovo di Cesarea. Questo onore consisteva nel prender il primo posto, dopo l'esarca, tra i vescovi del Ponto; e questo stato di cose durava tuttavia ai tempi di s. Girolamo. Però questo canone del Concilio niceno aveva somministrato l'occasione al vescovo di Elia di affrancarsi più compiutamente dalla giurisdizione del metropolitano di Cesarea; e quando il Concilio di Calcedonia ebbe a troncare in favore di questo vescovo il conflitto elevato tra lui e il vescovo di Antiochia, gli riuscì finalmente a farsi riconoscere come quinto patriarca con giurisdizione sulle tre provincie della Palestina. Così dunque, a datare da quest'epoca (nella prima metà del quinto secolo), la Chiesa ebbe a contare cinque patriarcati.

Malgrado queste concessioni successive, in presenza delle pretensioni sempre crescenti di patriarchi d'Oriente, ed in ispecie del vescovo di Costantinopoli, i papi dovevano avere a cuore di respingere l'assimilazione assoluta

Digitized by Google

di queste sedi d'instituzione meramente storica col solo e vero trono della potestà ecclesiatica. Essi furono incessantemente obbligati a protestare contro le tendenze usurpatrici dei pastori della Chiesa d'Oriente, causa frequente di oscuramento per la verità religiosa, e a rammentare a questi vescovi ambiziosi che le vere fiaccole elevate dalla mano di Dio, a guisa di due fari celesti, nel seno della Chiesa romana, per illuminare tutto l'universo coi raggi di loro fede, erano Pietro e Paolo, questi due grandi luminari della Chiesa d'Occidente, i cui riflessi si spandevano come un'aurora sulle contrade di Oriente.

Ma questi sforzi perseveranti non furono coronati da successi, e tutt'i patriarcati di Oriente furono perduti per la Chiesa. Antiochia, Alessandria e Gerusalemme, nel settimo secolo, si separarono per effetto di eresia dalla comunione cattolica romana, e verso la metà dell'undecimo, l'ostinazione dei vescovi di Costantinopoli trascinò nello scisma tutte le provincie di loro giurisdizione (*V.* **Scisma greco**). Alquanti anni più tardi, quando i crociati ebbero liberata la Palestina dal giogo della potenza ottomana, e che gl'imperatori latini salirono sul trono greco, i patriarcati furono ristabiliti, ma entro una cerchia giurisdizionale assai più ristretta del passato, e non più occupati esclusivamente da vescovi orientali; di modo che non era rara cosa il vedere dei patriarchi della Chiesa greca esercitare la loro autorità a fianco dei patriarchi latini. Tuttavia vuolsi riconoscere che questa anomalia fu interamente l'opera delle circostanze.

Nel quarto Concilio lateranense Innocenzo III regolò la costituzione dell'ordine dei patriarchi. Roma, nella sua qualità di madre e signora di tutta la cristianità, conservò la sua prima preminenza su tutte le sedi cattoliche; ma, dopo di essa, il primo posto fu assegnato a Costantinopoli, il secondo ad Alessandria, il terzo ad Antiochia e il quarto a Gerusalemme. Sgraziatamente questa riconciliazione non fu di lunga durata, perciocchè i saraceni avendo conquistato di nuovo le città della Siria, del Bosforo, dell'Egitto e della Palestina, sedi dei nuovi patriarchi, quelle che riuscirono a scuotere anche una volta il giogo degl'infedeli, caddero immediatamente in potere degli scismatici. Dopo il secolo decimoquinto fu creduta possibile la riunione dei greci scismatici colla Chiesa romana: papa Eugenio IV ammise indistintamente nel Concilio di Firenze tanto i vescovi greci, quanto il loro patriarca, ed assicurò anche a questo ultimo il mantenimento della sua antica preminenza. Ma non fu questo che un ravvicinamento illusorio, le cose tornarono al loro stato primiero; e se la Chiesa continuò come prima e continua anche presentemente a nominare i vescovi titolari dei patriarcati perduti per essa, questi vescovi non portano altro che il nome delle loro sedi, e Roma è la loro residenza. Fu soltanto nel 1847 che il regnante pontefice Pio IX, ripristinata la residenza del patriarcato latino di Gerusalemme, spedì colà il titolare che vi esercita quella ristretta giurisdizione che offre il numero dei cattolici che trovansi colà. *V.* **Gerusalemme.**

Non sarà senza interesse storico il narrare come avvenisse la dissoluzione dei patriarcati d'Oriente, in quanto che varrà come prova palpabile della esclusiva vitalità della vera Chiesa, una ed indivisibile, dal cui corpo se l'eresia o lo scisma distacca alcuni rami, si ha un bel ripiantarli qua e là, senza che possa mai ottenersi che rinverdiscano o rechino frutti di sorta.

Assai tempo prima della conquista dei patriarcati di Oriente, fatta dalle orde saraceniche, le eresie e gli scismi avevano lavorato di concerto per la loro dissoluzione parziale; ed i loro attacchi reiterati consumarono la intera distruzione. Questo risultato ebbe principalmente per causa l'azione disorganatrice del monotelitismo e del monofisismo (*V.* **Monoteliti** e **Monofisiti**), le quali eresie fecero sorger nuovi patriarcati sulle rovine degli antichi, e specialmente in quello di Antiochia. Il primo di questi patriarcati, di creazione eretica, è quello di *Caldea*, contrada soggetta, secondo l'antico organamento, al vescovo di Seleucia (più tardi Bagdad) soprannominato *Cattolico*. Verso la fine del quinto secolo, epoca dell'invasione della eresia nestoriana, questo cattolico si sottrasse dall'autorità del suo patriarca e ne usurpò il titolo. Babilonia, la Mesopotamia, la Media, la Partia, l'Assiria formavano la cerchia del suo potere giurisdizionale. Poco a poco il patriarcato addivenne l'appanaggio ereditario di una famiglia; circostanza che, verso la metà del decimosesto secolo, produsse una scissione tra i nestoriani: gli uni persistettero ostinatamente nelle vie dell'eresia, altri si avvicinarono all'unità del capo della Chiesa, e il Cattolico scelto da essi fu riconosciuto come patriarca dal sommo pontefice Giulio III. Di questo patriarcato dei caldei cattolici ne abbiamo dato un cenno all'articolo **Babilonia**. Pei siri fu costituito un patriarcato cattolico in Antiochia di cui abbiamo detto una parola all'articolo **Antiochia.**

Sull'esempio dei nestoriani, gli eutichiani si dettero un patriarca particolare; essi presero il nome di *giacobiti* (*V.* **Giacobiti**). I loro patriarchi fissarono da principio la sua sede in Antiochia; ma, dopo un breve soggiorno in questa città, furono obbligati ad abbandonarla, e fissarono la loro residenza ad Amida nella Mesopotamia. Si sparsero di poi nell'Egitto, e furon chiamati *copti* o *cofti* (*V.* **Cofti**). Anche questi scelsero per la loro Chiesa un primo pastore col titolo di patriarca, il quale instituì l'*Abuna*, patriarca degli abissini. I molti tentativi, fatti per ricondurli nel seno dell'unità, non hanno mai avuto felice risultamento, e pei cattolici di questo rito non essendosi potuto costituire una gerarchia, i cofti egiziani dipendono dal vicario apostolico dell'Egitto, e i cofti etiopici dal vicario apostolico di Abissina.

Gli armeni avendo abbracciato anch'essi l'errore di Eutiche, il loro Cattolico, che fissò la sua sede a Etschmiazim, si diede anche il titolo di patriarca. Cominciata la divisione una volta, non fece che propagarsi semprepiù, ed a capo di certo tempo non si contarono meno di sei patriarchi. A fianco degli armeni eutichiani essendovene molti cattolici, fu per essi instituito il patriarcato di Cilicia (*V.* **Cilicia [patriarcato armeno di)**. Ma, oltre questi cattolici frammisti agli eutichiani essendovene altri, parte maroniti, parte melchiti (*V.* **Maroniti** e **Melchiti**), per essi furono costituiti un patriarcato di rito greco-melchita ed un altro di rito siro-maronita, tutti e due col titolo di Antiochia, in ordine ai quali abbiamo dato un breve cenno anche all'art. **Antiochia.**

Lo smembramento colpì altresì il patriarcato scismatico di Costantinopoli. Poco prima della conquista della antica Bisanzio fatta dai turchi, la Chiesa russa erasi separata da questa sede per formare sin dal 1447 una giurisdizione indipendente, sotto un patriarca creato dal gran duca. Più tardi, al tempo della ricostituzione della

Digitized by Google

Russia, fatta da Pietro il Grande, questo principe attribuì a se la dignità ed i poteri del patriarcato, costituendosi in realtà capo della Chiesa russa, quantunque, secondo la forma esteriore della costituzione di questa Chiesa, si reputa come governata dal *santo sinodo*, di cui il citato Pietro il grande fece confermar la erezione dal patriarca di Costantinopoli.

Nel 1833 la Grecia si distaccò a sua volta dal seggio patriarcale di Costantinopoli, i cui diritti passarono al capo della monarchia ellenica.

Ci rimane a compimento del presente articolo a dir poche parole sui patriarchi titolari di Occidente, indicati col nome di *patriarchae minores*, i quali possono essere assimilati ai primati (*V.* **Primate**). Il primo di questi patriarchi minori nacque, come quelli di Oriente, dal seno delle discordie religiose; esso deve la sua origine allo scisma che seguì la celebre contesa dei *tre capitoli* (*Vedi* **Tre Capitoli**). Verso la fine del secolo sesto, il vescovo di Aquileia, sostenuto da un certo numero di vescovi illirici, avendo parteggiato pei *tre capitoli*, quei del partito lo spinsero al supremo potere, acclamandolo patriarca. Ma all'epoca della invasione dei longobardi essendo Aquileia caduta sotto le loro armi, il nuovo patriarca fu obbligato di fuggire e di cercare un asilo nell'isola di Grado. Rimesso poco tempo dopo in possesso della sua prima sede, la santa Sede gli oppose un vescovo cattolico, rivestito della dignità patriarcale sotto il titolo di patriarca di Grado. Questa situazione non fu mutata per la riconciliazione del patriarca scismatico con Roma; costui, che aveva stabilita la sua sede nel Friuli, non conservò precisamente nella sua giurisdizione altro che la provincia di questo nome, mentre che il patriarcato di Grado estendevasi sull'Istria e tutto il Veneziano. La sede di quest'ultimo patriarcato fu nel 1451 trasferita a Venezia da papa Nicolò V, ed il vescovo di questa città conserva tuttavia il titolo di patriarca (*V.* **Venezia**). Il patriarcato di Aquileia fu abolito da Benedetto XIV e fuso in quello di Gorizia e di Udine. *V.* **Gorizia** e **Udine.**

Nel secolo nono il re dei bulgari chiese al papa Nicolò I il titolo di patriarca pel primo vescovo del suo impero; ma rimane ancora a provare che il vescovo di Acrida, il quale dopo molte alternative rimase finalmente in possesso della dignità arcivescovile, abbia realmente portato questo titolo, concesso più tardi da Innocenzo III ad un altro vescovo che era stato forzato di trasferire la sua residenza a Trinova nella Valachia.

Nella sua risposta al re dei bulgari Nicolò I aveva fatto osservare a questo popolo che non esistevano rigorosamente che tre patriarchi; da ciò debbesi conchiudere che, dando questo titolo al vescovo di Bourges, questo medesimo papa non intendeva conferirgli altro che una distinzione onorifica. Frattanto fino a che sussistè il ducato di Aquitania, il vescovo di Bourges fu circondato da una considerazione particolare, che perdè colla dissoluzione di questo Stato feudale.

Ad un'epoca più vicina Paolo III, ad istanza dei re di Spagna, eresse il titolo di *patriarca delle Indie occidentali*, senza annettervi la minima attribuzione giurisdizionale; in modo che, meno il nome, questa dignità è inferiore all'arcivescovo e vescovo titolare. La corte di Spagna suol presentare a questo titolo il suo primo elemosiniere o cappellano maggiore, e su tale presentazione è preconizzato il patriarca delle Indie orientali. Sul cominciare del cessato secolo il re di Portogallo ottenne per la sua regia cappella di Lisbona la erezione di una sede arcivescovile. Papa Clemente XI nel 1716 la concedeva, ed insieme decorava l'arcivescovo della dignità patriarcale onorifica, cui Clemente XII e Clemente XI aggiunsero il privilegio che il patriarca di Lisbona fosse in pari tempo di pieno diritto cardinale della santa romana Chiesa. *V.* **Lisbona.**

Chiuderemo questo articolo, indicando i privilegi che godevano i patriarchi prima che fossero occupate dai saraceni le vaste loro giurisdizioni.

Il primo loro privilegio era di ricevere essi il pallio dal sommo pontefice, e quindi darlo ai loro arcivescovi suffraganei.

Il secondo, di farsi dovunque precedere dalla croce (tranne la città di Roma e qualunque altro luogo ove presente si ritrovasse o personalmente o per mezzo del suo delegato, il sommo pontefice); onde fra i patriarchi e gli arcivescovi vi è questa considerabile differenza, che i primi sono dovunque preceduti dalla croce; i secondi, *jure ordinario*, soltanto dentro i confini della loro provincia. Secondariamente la croce dei patriarchi ha due traverse, delle quali la posteriore è più estesa in longitudine dell'altra superiore; semplice è quella degli arcivescovi.

Il terzo riguarda l'appello. Esso, come a suo luogo abbiamo detto, deve farsi per gradazione, non essendo dalla legge permesso dal primo passare all'ultimo supremo giudice, omessi gli altri intermedii; ai patriarchi, *ipso jure*, poteva presentarsi in qualunque causa vertesse entro i limiti delle loro provincie, *etiam omisso medio.*

Il quarto privilegio li eguagliava in grandezza ai principi ed ai re.

Il quinto dava loro facoltà di usare gli ornati stessi dei quali si serve il sommo pontefice.

Il sesto accordava loro una giurisdizione non delegata, ma ordinaria e suprema sui vescovi ed arcivescovi del patriarcato.

Il settimo dava loro facoltà di dispensar coi loro suffraganei, caduti nella sospensione in vigore dei canoni del Concilio, a cagione della collazione illecita dei benefizii.

L'ottavo concedeva loro facoltà di sciogliere dalle censure coloro che ne erano stati legati dai vescovi delle provincie soggette.

È nulladimeno da avvertirsi che tali privilegi *ex jure* erano proprii soltanto dei quattro veri patriarchi, cioè del costantinopolitano, dell'alessandrino, dell'antiocheno e del gerosolimitano; non così di quelli che con tal nome impropriamente si appellano.

PATRIARCATO. *V.* **Patriarca.**

PATRIARCHI EBREI. Nell'articolo **Patriarca** abbiamo già detto che questa parola significa *principe, capo dei padri;* meritamente adunque sono contradistinti con tale nome quei primi padri che vissero sul principio del mondo, e che si resero famosi per le loro lunghe linee di discendenti. Senza contare Adamo come stipite, Seth, Enos, Cainan, Malalael, Jared, Henoch, Mathusala, Lamech, Noè ecc. furono i patriarchi del mondo primitivo. Distrutta tutta la razza umana dal diluvio, la nuova linea patriarcale ricomincia da Sem e continua la sua discendenza, la quale congiungendosi ad Abramo, Isacco, Giacobbe e i suoi dodici figliuoli, con essi, i quali furono

Digitized by Google

i capi delle dodici tribù d'Israele, chiudesi la serie dei patriarchi ebrei propriamente detti. Ciò che merita speciale considerazione nella storia dei patriarchi è la durata della loro vita, in cui appar chiara la economia della Provvidenza. Il mondo non essendo da principio abitato che da un solo uomo e da una sola donna, i quali dovevano popolare tutta la terra, la storia santa riferisce che la maggior parte degli uomini in quella prima epoca vissero sin quasi ad un'età millenaria. Dopo il diluvio i figli di Noè destinati a ripopolar la terra essendo in tre, nessuno di essi, eccettuato Sem, arrivò a 500 anni, e della razza di Sem non vi fu che la prima linea, cioè Arphazad, Sale ed Heber, che ebbesi ad avvicinare a tale età; ciò che avvenne nel primo secolo dopo il diluvio. Nel secondo secolo non si trova più individuo che siasi spinto all'età di 240 anni. Nel terzo, alla fine del quale nacque Abramo, eccettuato Thare, nessun altro visse sino ai 200 anni. In questo tempo la terra era così popolata (almeno quella parte della terra dove dimorava Abramo), che gli abitanti edificarono città e cominciarono a separarsi in diverse società e nazioni, che furono governati da proprii re. Cessato così il bisogno di popolar la terra, la Provvidenza ridusse la durata ordinaria della vita a 120 anni (*Gen.*, c. 6, v. 3). Questo numero di anni era perfettamente conforme alle circostanze in cui allora si trovava il mondo, e in giusta proporzione col numero dei suoi abitanti.

Ma codesti anni dei patriarchi erano essi simili ai nostri? Non erano forse soli trimestri o piuttosto anni di una lunazione? Così dissero libri e giornali, ed i dotti che il dissero mostravano una sdegnosa pietà per quel povero cristiano che crede anni come gli altri quelli dei patriarchi. Sieno dunque lune cotali anni, e allora i novecentotrenta, i novecentododici, i novecentosessantanove, i novecentocinquanta, i seicento, i quattrocentosessantaquattro, i centosettantacinqu'anni che la Scrittura dice aver vissuti Adamo, Seth, Mathusalem, Noè, Sem, Heber, Abramo, si ridurranno alla più ragionevol misura di settantasette, di settantasei, d'ottanta, di settantanove, di cinquanta, di trentanove e di quattordici anni, con qualche mese più o meno. Certo che nulla v'è di straordinario in queste età; ma bene è straordinario il dirsi Abramo morto in una prosperosa vecchiaia, se non visse che centosettantacinque lunazioni, in tutto quattordici anni e sette mesi; e più straordinario ancora è che quando udì promettersi da Dio, in età di cento anni, che Sara, moglie di lui che ne aveva novanta, gli avrebbe dato un figlio in quell'anno stesso, si ponesse a ridere insieme con lei per vedersi padre e madre sì vecchi. Piuttosto rider doveano di trovarsi padre e madre sì giovani, perocchè egli non avrebbe avuto ancora più di otto anni e quattro mesi, ed ella non più di sette anni e mezzo. Nè parrà men ridevole, che Enos, Cainan, Malaleel, Heber, Phaleg, Nachor, i quali son detti nel testo ebraico aver generato all'età di novanta, di settanta, di sessantacinque, di trentaquattro, di trenta, di ventinove anni, abbiano avuto prole all'età di sett'anni e mezzo, di cinque anni e dieci mesi, di cinque anni e cinque mesi, di due anni e dieci mesi, e fin di due anni e cinque mesi. E poichè, ad un tempo in cui tutti convengono gli anni degli ebrei essere stati eguali ai nostri, la madre de' Maccabei ricorda al più giovine de' figli suoi che ella gli porse il latte per tre anni, sarà forza conchiuderne che que' gravi personaggi, quali noi amiamo figurarci gli antichi patriarchi, avevano figli e figlie prima che fossero essi stessi spoppati. E non è tutto ancora. Adamo, il quale, secondo il testo originale, generò Seth in età di centotrent'anni, l'avrà generato in età di dieci anni e dieci mesi. Ma prima che Seth nascesse, Caino aveva già ucciso Abele, e al tempo di quest'omicidio convien dare a Caino almeno venti o trent'anni di età: egli sarebbe nato adunque venti o trent'anni prima di Seth, e conseguentemente una decina d'anni almeno prima del padre suo. Ecco quanto implicitamente vengono dicendo questi dotti dileggiatori del volgo cristiano.

Un'osservazione ancora. Detto è che il diluvio principiò l'anno secentesimo di Noè, nel giorno decimosettimo del secondo mese, e che finì l'anno secentesimo primo, ai ventisette del secondo mese, che sarebbe adunque una lunazione, più dieci giorni. Ma in questa quarantena noi vedremo prima cadere la pioggia per quaranta giorni e quaranta notti: poi le acque coprir la terra per centocinquanta giorni; poi queste acque abbassarsi a poco a poco, sino a' ventisette del settimo mese, in cui l'arca posò sul monte Ararat; poi quaranta giorni, dopo i quali Noè lasciò andare il corvo; poi tre volte sette giorni, nei quali inviò tre volte la colomba; poi Noè che aspetta ancor qualche tempo, e per iscoperchiar l'arca il primo giorno del primo mese dell'anno secentesimo, e per uscirne finalmente a' ventisette del secondo mese. In che modo fare star tutto questo in una luna? Un sol mezzo noi vediamo, dir che le lune d'allora avessero la medesima lunghezza che gli anni di adesso. Noi abbiamo veduto citare in appoggio di questa cronologia abbreviativa due dotti meritamente celebri; e pur questi dotti convengono insieme con tutto il mondo che gli anni dei patriarchi erano quelli che tutto il mondo chiama anni. Questi due dotti sono Bochart nel suo *Phaleg*, e Michaelis nella sua *Traduzione tedesca della Genesi*. Del resto le tradizioni di tutti i popoli sono d'accordo con Mosè sul punto del viver lungo de' primi uomini, da dover ritenere questa universale credenza fondata sopra tradizione autentica.

Sono assai meschine le osservazioni che la moderna fisiologia crede opporre nella questione della lunga età che vissero gli antichi patriarchi, ignorandosi affatto quale e quanta fosse la forza vitale dell'uomo, nè la costituzione fisica della terra nel periodo del mondo primitivo.

PATRIARCHIO. A quel modo che la casa residenziale del vescovo chiamasi *episcopium*, quella di un patriarca si addimanda *patriarchium*. Ed è perciò che si chiama *patriarchio lateranense* un palazzo attiguo alla arcibasilica di S. Giovanni Laterano, perchè nei tempi antichi serviva di abitazione ai romani pontefici, i quali tra gli altri titoli prendono anche quello di patriarca di Occidente. *V.* **Patriarca.**

PATRIMONIO. *V.* **Titolo ecclesiastico.**

PATRIMONIO DI S. PIETRO. Denominazione sin da tempi antichi data all'insieme di tutt'i beni e possessioni della Chiesa romana, offerti alla medesima per donazione dei fedeli. Questi beni erano destinati principalmente al mantenimento dei poveri, e per le lampade da tener accese sulla tomba del principe degli apostoli della basilica vaticana, ed il di più che rimaneva, doveva servire per uso del palazzo apostolico, o sia pel mantenimento del sommo pontefice. La storia di tutti i secoli

Digitized by Google

della Chiesa, sia pel tempo in cui i papi non avevano dominii temporali, sia per quello degli undici secoli circa da cui continua il loro principato civile, non è che una sequela di largizioni fatta delle rendite del patrimonio di s. Pietro pel sollievo degli indigenti non solo della Chiesa di Roma, ma di tutta la cristianità sempre che surse alcun grave bisogno; ciò che pienamente giustifica la qualità e l'uso di essi beni di natura formalmente ecclesiastica, e canonicamente amministrati. Nessuna maraviglia adunque se intere e numerose signorie costituissero il patrimonio di s. Pietro sino dalla metà del sesto secolo, tenuta ragione dello scopo e dell'uso delle medesime. Verso la fine del secolo medesimo, sedente sulla romana cattedra Gregorio il Grande, il patrimonio di san Pietro possedeva 23 alti dominii coi seguenti nomi, cioè Sicilia, Siracusa, Palermo, Calabria, Puglia, Sanniti, i due della Campania, Toscana, Sabina, Norcia, Carseoli, Appia, Ravenna Istria, Dalmazia, Illirico, Sardegna, Corsica, Liguria, Alpi Cozie (ossia la città di Genova e la costa marittima sino al confine delle Gallie), Germaniciana e Gallie. Ma la divina Provvidenza, affinchè nell'universo mondo fosse meglio mantenuta l'unità spirituale della sua Chiesa, disponeva che nel secolo VIII il romano pontificato avesse in Italia una parte di territorio come suo principato civile per poter liberamente esercitare la sua autorità senza dipender da chicchessia. Non faremo opera di sporre qui la legittimità nè l'alta convenienza di questa sovranità civile, la quale non ha per iscopo il comando terrestre, ma tende a serbar illesi da ogni forza estranea gli incomunicabili diritti dell'impero delle anime. Non ci mancherà occasione in altro articolo di consacrare alquante parole a siffatto argomento (*V.* **Pio IX**), e ristrettici qui a spiegar ciò che s'intenda sotto il nome di *Patrimonio di S. Pietro*, lo abbiamo fatto in brevi parole. Ritenuta questa indicazione per la totalità dei beni di proprietà della Chiesa romana, più o meno estesi secondo le vicissitudini dei tempi tanto pei beni soggetti, quanto pei non soggetti alla dominazione civile dei papi, in senso più ristretto chiamasi *Provincia del Patrimonio di s. Pietro* una parte speciale dei beni donati al principe degli apostoli dalla contessa Matilde verso la fine del secolo XI, consistente nell'ambito di quel territorio che avendo Viterbo per capitale della provincia, abbraccia nel suo perimetro le città di Civitavecchia, Montefiascone, Orte, Nepi, Sutri, Bracciano e Corneto.

PATRINO e MATRINA. Tali si addimandano coloro che presentano e levano dal sacro fonte un bambino o un adulto che deve battezzarsi. Se è un uomo, prende il nome di *patrino* o *compare;* se è donna, si chiama *matrina* o *commare.* Bellissima fu l'idea della Chiesa, esigendo il concorso del patrino e della matrina nel conferimento del battesimo. Con questa instituzione essa volle dire ai fanciulli: Voi avete i vostri genitori secondo la carne, io voglio darvene secondo lo spirito e secondo Dio. Questa bella instituzione ha formato un legame più stretto nella società, ed ha prodotto atti di carità e di sacrificii ammirabili. Due furono i motivi che mosse la Chiesa nello stabilir l'ufficio dei compari e delle commari: il primo perchè essi rappresentino la Chiesa che offre il bambino a Gesù Cristo per battezzarlo, per mezzo del sacerdote. Il secondo motivo è perchè i patrini e le matrine confessino e professino esternamente la fede per il bambino, con promettere e rispondere in suo nome, che adempirà fedelmente le obbligazioni del suo battesimo. Ed ecco perchè i patrini sono chiamati da Tertulliano *susceptores et sponsores*, da sant'Agostino *fidejussores*, dai concilii *compatres spirituales*, *parentes lustrici*. Una così bella instituzione impone però dei doveri; essa ha le sue regole e reca seco delle conseguenze. Una quantità di Concilii si occuparono a regolare i doveri dei patrini e delle matrine. I principali consistono nell'istruire i loro figliocci nei rudimenti della religione, vigilare sulla loro condotta, correggerli dei loro difetti e pregar per essi quando dimenticano i loro doveri. Questi obblighi sgraziatamente sono assai trascurati ne' tempi in cui viviamo, e la massima parte dei patrini e delle matrine dimenticano assolutamente ciò che devono a coloro che essi han tenuto sul sacro fonte.

Non tutti possono esser dalla Chiesa ammessi ad essere patrini e matrine, e vi sono molti che debbono essere rifiutati dal parroco come indegni di simil funzione. Le regole della Chiesa escludono dalla funzione di patrino:

1° Il padre e la madre del bambino che deve essere battezzato; ma un marito ed una moglie possono tenere insieme sul fonte battesimale un fanciullo che non sia loro figliuolo.

2° I religiosi e le religiose, intendendosi di quelli propriamente detti tali. Non sarebbero perciò escluse le persone dell'uno e dell'altro sesso appartenenti a congregazioni religiose secolari, come sarebbero le figlie della Carità e simili.

3° Non *conviene* che un vescovo, un parroco faccia da patrino nella propria diocesi o nella propria parrocchia. In molte diocesi è proibito il far da patrino a qualunque cherico ordinato *in sacris*.

4° Gl'infedeli o sia coloro che non sono battezzati.

5° Gli apostati, gli eretici e gli scismatici notorii. Un vescovo non potrebbe permettere ad un parroco di riceverli per patrini, salvo che non vi fosse luogo da sperare di ricondurli, per tale atto di tolleranza, in seno dell'unità. In questo caso sarà sempre necessario che o il patrino o la matrina sia cattolico.

6° I pubblicamente scomunicati od interdetti.

7° I peccatori pubblici, rei di qualche delitto, e coloro che sono colpiti da nota di infamia. Sotto questa categoria cadono coloro i quali, essendo stati condannati a pene infamanti, non hanno ancora offerto alcuna soddisfazione o riparazione di sorta. Vi sono compresi altresì coloro che vivon pubblicamente nell'adulterio e nel concubinato, e coloro che, quantunque civilmente maritati od ammogliati, non hanno celebrato il matrimonio *in faciem Ecclesiae*. Dicasi lo stesso delle meretrici, degli usurai notorii e di coloro che fanno pubblica professione di empietà, degli istrioni, dei danzatori sulla corda, dei saltimbanchi, la cui professione è giustamente colpita dalla pubblica opinione. Ma fra gl'istrioni vanno compresi i moderni commedianti? Ammessa quella distinzione di cui abbiamo fatto parola all'articolo **Commedia**, avvisiamo che possano tollerarsi come patrini quelli tra essi che professano la religione cattolica, se però promettono di non rappresentare alcuna produzione che sia contraria alla pietà cristiana ed alla morale evangelica.

8° Finalmente non devono ammettersi per patrini e matrine coloro che non hanno la mente sana, o che ignorino i misteri di nostra santa fede.

Digitized by Google

A queste regole, sulle quali non v'ha eccezione, aggiungiamo che, per far da patrino e da matrina, vuolsi essere arrivati all'età della pubertà, cioè di 14 anni finiti pei giovani, e di 12 per le fanciulle, i quali, ordinariamente parlando, devono avere anche ricevuto il sacramento della confermazione.

L'ufficio di patrino e di matrina produce la parentela o affinità spirituale che si contrae col battesimo. Quantunque altrove ne avessimo detto, ci giova ripetere che, per effetto di tale affinità, il compare non può ammogliarsi colla sua figlioccia nè colla madre di lei, e la commare similmente non può prendere per marito il suo figlioccio nè il padre di esso. Si contrae ancora affinità tra quello che battezza e quello che è battezzato e il padre e la madre del battezzato; di modo che, se un secolare laico battezza una bambina in caso di necessità, non può sposare nè la figlia nè la madre. Si avverta però che, quando il bambino fosse stato battezzato in casa prima di portarlo alla chiesa, portandosi in chiesa per supplire le cerimonie, nè chi lo tiene nè chi supplisce le cerimonie contrae cognazione di sorta.

Avvertiamo finalmente che il Concilio di Trento, nella sessione 23, *De refor. matr.*, per mettere fine ai frequenti imbarazzi nei matrimonii per l'impedimento di affinità che risultava dall'uso di prender quanti patrini e matrine si volevano, stabilì che non si dovesse ammettere che un sol patrino o, tutto al più, un patrino ed una matrina.

Lo stesso impedimento di affinità nasce rispetto ai patrini e matrine della cresima.

PATRINO DI DUELLO. Tale s'addimanda la persona che ciascun dei duellanti mena seco sul terreno della sfida, per essere assistito e protetto da qualunque soperchieria potesse venirgli dall'avversario. I patrini di duello incorrono *ipso facto* la scomunica maggiore. *Vedi* **Duello.**

PATRIPASSIANI. Nome comune a varie specie di eretici antitrinitarii, ed in primo luogo ai seguaci di Prassea (*V.* **Prassea**), il quale insegnava non esservi che una sola persona divina, cioè il Padre, e che il Padre fu Gesù Cristo stesso. Questo nome fu dato anche ai discepoli di Noeto, il quale insegnava lo stesso errore (*V.* **Noeziani**). Finalmente fu dato lo stesso nome ai sabelliani; perciocchè questi settarii sostenevano che Dio Padre si era reso passibile per la sua intima unione colla natura umana del suo Figliuolo. *V.* **Sabelliani.**

PATRISTICA. Si dà questo nome alla esposizione sistematica delle materie ricavate dai santi Padri, che riferisconsi alla fede alla morale e alla disciplina ecclesiastica. La strettissima connessione della patristica colla patrologia essendo tale che si confondono tra loro, rimettiamo i leggitori all'articolo **Patrologia.**

PATRIZIANI. Seguaci di un Patrizio della setta dei marcioniti, il quale sulla fine del secondo secolo sosteneva che la carne dell'uomo era creazione del diavolo, e quindi il suicidio era considerato da essi come opera buona.

PATRIZIO (S.). Questo insigne apostolo dell'Irlanda nacque verso la fine del quarto secolo in un villaggio della gran Bretagna, ch'egli nomina nella sua confessione *Bonaven Taberniae*. Credesi che questo sia il borgo di Kill-Patrick in Iscozia, posto all'imboccatura della Cluyd, tra Dumbriton e Glascow. Ei si dà il titolo di bretone e di romano, e dice che suo padre, di nome Calfurnio, era di buona famiglia e di una città vicina, che apparteneva ai romani. Sua madre, secondo alcuni autori, s'appellava Concessa, ed era nipote di s. Martino di Tours. All'età di quindici anni il giovane Patrizio commise un fallo, il quale per altro non sembra essere stato molto grave; pure ne sentì tale rammarico, che lo pianse per tutto il tempo di sua vita. Egli ci fa sapere che all'età di sedici anni non conosceva ancora Dio; il che non vuol già dire che fosse idolatra, ma che non era ancor giunto a quel fervore di carità che distingue i veri discepoli di Gesù Cristo. Per questo egli non potea rattenere le lagrime quando pensava alla maniera con cui avea consumato i suoi primi anni.

Non avea ancora passato l'età di sedici anni quando una turma di barbari portollo via dal suo paese, con molti altri schiavi e bastimenti di suo padre. Costoro lo menarono in Irlanda, ove egli fu ridotto a pascere le greggi sulle montagne e nelle foreste. In questo suo mestiero gli convenne patir molto di fame, di nudità, di piogge, di nevi e di ghiacci; ma Dio si mosse a pietà della sua anima, e manifestógli tutti i suoi doveri, inspirandogli il buon volere di adempierli. Patrizio visse in questo stato da buon cristiano, e procacciò tutti i modi di santificarvisi. Dopo aver egli gustato quanto è dolce il giogo del Signore, fu tutto inteso ad accendere sempre più nel suo cuore il sacro fuoco dell'amor divino. Passava in orazione la più parte del giorno e della notte, e domandavà sopra tutto a Dio quello spirito di religione che fa sopportare le tribolazioni con pazienza, anzi con allegrezza.

Patrizio durò sei anni al servizio dello stesso padrone; ma questa sua schiavitù, in che Dio l'avea lasciato incorrere per santificarlo, ebbe fine ad un tempo che egli meno si pensava. Fu avvertito in sogno di tornare al suo paese; e una voce interna gli disse che in un certo porto era un vascello che stava per metter vela. Ma il santo trovavasi assai lungi dalla costa, e non ci conoscea persona. Pur questi ostacoli punto non lo arrestarono, giacchè credea per fermo di fare la volontà di Dio. Finalmente dopo molti giorni di viaggio giunse al porto ove il vascello era per salpare; domandò d'esser tolto nel numero dei passeggieri, ma gli fu negato; e questo veniva forse dal non aver onde pagare il tragitto. Patrizio, invece di lagnarsi di questo accidente, si volse per tornare alla sua capanna, pregando Dio di ordinare di lui come meglio gli paresse giovare alla sua gloria. I padroni del bastimento, benchè pagani, si mossero a compassione di lui, e lo ricevettero con loro.

Essendo il tragitto stato felice, in capo a tre giorni si prese terra, e sembra al settentrione della Scozia. Comunque ciò sia, il paese, ove il legno approdò, era deserto, e convenne per ventisette giorni andar qua e là cercando senza mai trovare provvigione di sorta. Siccome Patrizio s'era intertenuto con quelli che erano nel bastimento sulla onnipotenza di Dio ch'egli adorava, essi lo domandarono perchè dunque nol pregasse a volersi movere in loro favore. Egli, animato da una viva confidenza, rispose loro che, se essi voleano unire le loro preghiere alle sue, ed offerirle con tutto il cuore al Dio dei cristiani, sentirebbero immancabilmente gli effetti della sua protezione. Ciò fecero coloro, e lo stesso giorno s'avvennero in un branco di maiali, che li nutrì fino al momento che essi entrarono in una contrada abitata. Durante questo

Digitized by Google

penoso viaggio, la fede del nostro santo fu tentata col presentargli delle carni offerte agl'idoli onde satollare sua fame; ma egli non volle assaggiarne. Mentre un giorno prendeva un po' di riposo, una grossa pietra staccata da una rupe per poco non lo schiacciò; ma invocò il nome d'Elia e trovossi salvo.

Passati alcuni anni nella sua patria, cadde un'altra volta in ischiavitù; ma riebbe la libertà dopo due mesi. Quindi tornato alla casa paterna, Dio gli fece conoscere per molte visioni che si volea servire di lui per la conversione dell'Irlanda, tra le altre cose parvegli vedere tutti i figliuoletti di quel paese dal seno delle loro madri stendere verso di lui le braccia e implorare il suo soccorso con lamentevoli grida.

Gli autori della vita di s. Patrizio pretendono che passasse nelle Gallie dopo la sua seconda cattività, e vedutovi avesse s. Martino di Tours e s. Germano d'Auxerre; e aggiungono avervi esso fatto un secondo viaggio avanti di partire per l'Irlanda. Quello che si ha di certo è che predicando la fede in quest'isola, egli mostrava gran desiderio di vedere i suoi fratelli delle Gallie, e quelli che egli chiama i *santi di Dio*. Si suppone anche che viaggiasse in Italia, ove si dice che ricevesse da papa Celestino I la sua missione per l'Irlanda; ma pare dalla sua *Confessione* che nel proprio paese fosse fatto diacono, prete, poi vescovo, per andare a predicare il Vangelo agli Irlandesi. Non si ha luogo a dubitare che non istesse molti anni preparandosi alle funzioni apostoliche che doveva esercitare.

Quando si trattò di consacrarlo vescovo, egli provò molte contrarietà dal canto della sua famiglia e del clero del paese, che disapprovavano il disegno della sua missione. Si cercò di trattenerlo con offerte le più vantaggiose; si tentò sgomentarlo coll'aspetto dei pericoli ai quali si sarebbe esposto tra popoli idolatri, e che odiavano a morte i bretoni e i romani. Alcuni spinsero più avanti le loro dicerie, e pretesero ch'egli non avesse le qualità richieste per incaricarsi di questa impresa.

Patrizio in mezzo a tante opposizioni stava in una violenta perplessità, nè sapea a che determinarsi. In tale stato ei si volse a Dio, che il consolò con una visione, e rassodò nel primo proposito. Egli non istette dunque più in forse; ma, date generosamente le spalle alla famiglia, vendette, come disse egli stesso, la sua nobiltà per servire una nazione straniera; e consacrò la sua anima a Dio per andare a portar il nome di Gesù Cristo fino all'estremità della terra; risoluto di tutto sofferire per seguire la sua vocazione, di ricevere collo stesso spirito i beni e i mali, e di rendere ugualmente grazie a Dio negli uni e negli altri, perchè il suo nome fosse glorificato e compita la sua volontà.

Animato da queste sante disposizioni, passò nell'Irlanda per ivi adoperarsi a spegnere l'idolatria che quasi universalmente vi regnava. Acceso di zelo per la gloria di Dio, egli contò per nulla l'essere riguardato qual forestiero, e disprezzato come l'uomo il più abbietto; e si dispose a sofferire ogni guisa di persecuzioni dalla parte degl'infedeli, a sacrificare fino la sua vita, purchè lo spargimento del suo sangue tornasse in vantaggio della causa di Dio. Egli percorse da un capo all'altro tutta l'isola, e si spinse fin dentro alle contrade più rimote senza alcuna tema de' pericoli ai quali si esponeva.

La sua predicazione, rafforzata dalle sue sofferenze, ebbe maraviglioso successo; perciocchè videsi una innumerabile moltitudine di pagani convertiti chiedere il battesimo. Il santo, dopo averli ammaestrati nei misteri della fede, amministrò ad essi questo sacramento; poscia adoperossi a rassodarli nella religione che avevano abbracciato. Conferì gli ordini sacri a molti pii ministri che lo secondarono nelle sue apostoliche fatiche; persuase molte femmine a vivere vedove e continenti; consacrò molte vergini a Gesù Cristo; instituì molti santi monaci che praticavano i consigli del Vangelo; per modo che assai considerabile fu il numero di coloro che per opera sua si misero sulle vie della perfezione.

I novelli convertiti vollero far parte de' loro beni terrestri a chi avea gli arricchiti coi beni del cielo; ma Patrizio mostrò sempre il più perfetto disinteresse, nè mai accettar volle cosa alcuna, onde il suo ministero non venisse ad essere disonorato; anzi, in vece di ricevere ciò che gli si offeriva, gli avvenne spesso di restituire anche i piccoli presenti che alcuni mettevano sugli altari. Amava egli meglio spiacere a' divoti cristiani, che dare la più piccola occasione di scandalo ai deboli o a quelli che ancora non conoscevano Gesù Cristo. Egli spignea la sua generosità fino a dare gli stessi suoi beni ai fedeli e ai pagani. Quando visitava le provincie, dispensava larghe elemosine ai poveri, e facea dei regali agli stessi re, onde agevolare con questi i progressi del Vangelo. Molti figliuoletti trovavano in lui un tenero padre, che prendea sopra sè le spese della loro educazione, e la cura di allevarli al servizio degli altari. In una parola, la sua liberalità non avea confini; e quando non si trovava più che dare, si rallegrava di vedersi povero con Gesù Cristo; ben persuaso che la povertà e le afflizioni erano per lui assai più vantaggiose che le delizie e le ricchezze.

Difficilmente si potrebbe credere quante pene gli ebbe a costare il buon esito di queste sue imprese, nelle quali dovette sostenere infiniti rovesci e persecuzioni; soprattutto da un principe per nome Corotico, il quale, a quanto pare, regnava in qualche cantone del paese di Galles. Questo Corotico era cristiano di professione, ma la sua condotta non rispondea per nulla alla sua religione; e s. Patrizio gli dà l'odioso nome di tiranno. Costui fece una discesa in Irlanda, e pose a ruba tutto il paese in cui s. Patrizio avea testè amministrato la cresima a un gran numero di neofiti che portavano ancora l'abito bianco del loro battesimo. Il rispetto dovuto alla religione, massime in questa circostanza, non potè rallentare il suo furore; molti di questi poveri neofiti furono barbaramente scannati, e gli altri menati via e venduti ai pagani che abitavano le contrade fra gli scozzesi e i pitti.

Il giorno susseguente a questa strage, che probabilmente cadde nella festa di Pasqua o della Pentecoste, Patrizio scrisse una lettera a Corotico, e mandógliela per un santo prete ch'egli avea allevato sino dall'infanzia. Pregavalo in essa a restituire i cristiani che avea menato seco prigioni, e almeno una parte di quello che avea rubato, per non ridurre un povero popolo a morire di disagio; ma questa lettera nulla giovò. Corotico non rispose alle preghiere del santo che con beffe, dicendo che egli avea a scherno e Patrizio e i suoi irlandesi, quasi che questi non dovessero aver la stessa fede che aveano i bretoni; orgogliosa pretesa che mettea questi ultimi al di sotto dei primi.

Il santo, affine di prevenire lo scandalo che i novelli

Digitized by Google

convertiti avrebbero potuto prendere per la condotta di Corotico, il quale si diceva cristiano, scrisse una lettera circolare, che rese pubblica. In essa egli si dà il nome di peccatore e d'ignorante, per effetto di quella umiltà, la quale non si mostra mai così grande nei santi che allora quando sono costretti a praticare qualche atto di autorità: nè però toglie ad essi di sostenere con fermezza la causa della giustizia. Patrizio, dopo aver parlato della sua indegnità personale, dichiara che Dio lo ha stabilito vescovo d'Irlanda; e che in questa qualità egli separa da Gesù Cristo e dalla sua comunione Corotico e tutti quelli che erano stati complici del suo misfatto; proibisce di mangiare con essi, di ricevere limosine, insino a che non abbiano soddisfatto a Dio colle lagrime di una sincera penitenza, e reso la libertà ai discepoli di Gesù Cristo. Vedesi in questa lettera espressa la somma tenerezza che egli avea pel suo gregge, e il vivo dolore che sentiva per quelli che Corotico avea trucidato. Non pertanto si confortava, diceva egli, considerando che essi regnavano su in cielo coi profeti, cogli apostoli e coi martiri. Questa lettera, di cui abbiamo dato un cenno, si è per ventura conservata fino a noi.

Patrizio, fatto già molto vecchio, scrisse la sua *Confessione* per non lasciar alcun dubbio sulla purità dei motivi che lo aveano determinato a imprendere una missione in Irlanda. Quest'opera spira la pietà più tenera, ed è piena di ottimi sentimenti, di molta finezza e calore. Vi si scorge che l'autore avea una profonda umiltà, che ardentemente agognava al martirio, e che era perfettamente istrutto nelle divine Scritture. Da per tutto san Patrizio vi fa la confessione de' suoi falli, e loda la grande misericordia del Signore, di cui avea sì di sovente provato gli effetti sopra molti altri che non poteano essere meno indegni. Non asconde le molte tentazioni che avea sofferto, una delle quali e la più sottile era stata il gran desiderio che avea avuto di tornare nel suo paese e di andar nelle Gallie a visitare i santi che vi conosceva. Ma aggiugne che seppe vincere questa tentazione col timore di perdere il frutto di sue fatiche abbandonando il suo popolo, e perchè lo Spirito Santo gli fece internamente sapere che Dio non voleva che egli uscisse dell'Irlanda. Dice che alcun poco prima di scrivere la sua *Confessione* egli fu preso con quelli che lo accompagnavano; spogliato di quanto aveva, e trattenuto quattordici giorni in ferri, per aver battezzato il figlio di un re, malgrado di suo padre. « Ogni giorno, segue egli, io m'aspettava somiglianti trattamenti ed anco il martirio; ma non paventava alcun pericolo, perchè io avea posto mie speranze in cielo, e messomi con confidenza tra le braccia dell'Onnipotente. » Per questo egli non temette di accrescere il numero dei suoi nemici, dando il battesimo ad una giovinetta d'illustre casato, bella sopra modo e da marito. Alcuni giorni dopo, questa donzella venne a dirgli che un angelo avealo ordinato di fare il sacrifizio della sua verginità per rendersi più cara agli occhi di Dio. Ei ne rese grazie al Signore, e ricevette i voti di questa sposa di Gesù Cristo sei giorni solamente prima che mettesse questo fatto nella sua *Confessione*.

Il nostro santo missionario tenne più Concilii per istabilire una buona disciplina nella Chiesa di cui era stato fondatore; e noi abbiamo gli atti autentici del primo. I canoni che vi si trovano hanno per obbietto alcune regole piene di saviezza, che principalmente risguardano la penitenza. Credesi, giusta s. Bernardo o la tradizione del paese, che egli fissasse la sua sede primaziale in Armagh. Pare dagli atti di questo Concilio e da altri antichi monumenti, ch'egli ordinasse de' vescovi per l'Irlanda.

San Patrizio osò nel primo anno di sua missione predicar Gesù Cristo in mezzo all'assemblea generale dei re e degli Stati di tutta l'Irlanda, la quale teneasi ogni anno a Tarah o Themoria, nella provincia di East-Meath, dove risiedea il re principale, detto *monarca* di tutta l'isola. La città di Tarah era il principale soggiorno dei druidi, e come la capitale della religione del paese.

Il figlio di Neill, che allora era il monarca, dichiarossi contro il santo e contro la dottrina che annunziava; ma ciò non impedì punto il frutto de' suoi discorsi. Molti principi si convertirono, e fra gli altri il padre di Benigno, che fu il primo successore di s. Patrizio sulla sede di Armagh. La loro conversione fu seguita da quella dei re di Dublino, di Munster e di sette figli del re di Connaught. Da ultimo sì abbondanti benedizioni sparse il Cielo sulle fatiche di Patrizio, che prima della sua morte egli ebbe la consolazione di vedere quasi tutta l'Irlanda adorare il vero Dio.

Fondò s. Patrizio tre monasteri, l'uno dei quali era in Armagh, e riempì l'Irlanda di chiese e di scuole, nelle quali la pietà e i buoni studi fiorirono per lungo tempo. Queste scuole divennero tanto celebri, che gli stranieri vi accorsero d'ogni parte pel tratto di più secoli; e l'Irlanda, che gli altri popoli aveano in passato trattato da paese barbaro, fu il convegno generale di tutti quelli che volevano coltivare i loro ingegni collo studio delle scienze, e istruirsi nelle massime della più alta perfezione.

S. Patrizio morì in pace verso l'anno 464, e fu riposto a Down, in Ultonia, in una Chiesa che prese poi il suo nome, e dove fu scoperto nel 1185. La sua festa è notata ai 17 di marzo nel Martirologio di Beda e in parecchi altri assai antichi; e la sua memoria è stata sempre in grande venerazione nella Chiesa d'Irlanda.

Corre una tradizione popolare in Irlanda, che s. Patrizio colla sua benedizione abbia liberato quell'isola da ogni animale velenoso. È certo almeno che non ve n'ha alcuno, come nemmeno nelle isole di Ivica e di Malta.

Pare che il *bastone di Gesù*, a proposito del quale gli storici irlandesi hanno spacciato tante maravigliose cose, altro non fosse che il bastone pastorale di s. Patrizio e dei primi arcivescovi di Armagh. Egli era custodito anticamente in questa città; ma nel 1360 era a Dublino, come ci fa sapere Ralph Higden nel suo *Polychronicon*, pubblicato da Gale.

Il *Purgatorio di S. Patrizio*, detto altrimenti *Pozzo di S. Patrizio*, del quale Dionigi il Cartusiano e parecchi altri scrittori hanno detto tante false cose, come ha mostrato Bollando, era una caverna posta in un'isoletta del lago Bearg, sulle frontiere della contea di Fermanagh, nell'Ultonia. Il papa fece chiudere questa caverna nel 1407, per far cessare lo spaccio di certe fole superstiziose, le quali trovavano credenza tra la gentaglia; ma poco tempo appresso fu riaperta. Venne chiusa nuovamente per ordine di Enrico VIII. Non si tralasciò per questo di visitarla, o per farvi orazione, o per praticarvi delle austerità ad imitazione di s. Patrizio e di molti altri santi che si ritiravano di spesso in questo luogo o in altri siti remoti, per darsi più liberamente agli esercizii della contemplazione. Non si potrebbe certamente affibbiare il

Digitized by Google

titolo di *superstiziose* alle persone che si tengono solamente a questo. Pure i primi pastori non sono meno obbligati a tenervi l'occhio attento; giacchè pur troppo si sa di quanto sia capace la gente rozza, e quanto sia facile che ella abusi di simili divozioni.

PATROBA (S.). Di lui fa menzione s. Paolo nella sua lettera ai romani, al capo 16, nell'elenco di coloro cui invia i suoi saluti. All'articolo **Pozzuoli** avremo occasione di riferir la tradizione per la quale questo amico carissimo di s. Paolo lo si ritiene con assai buon fondamento secondo vescovo di quella città.

PATROLOGIA. Ramo della scienza teologica, che tratta di ciò che si riferisce all'uso legittimo che si può fare dei santi Padri. *V.* **Padri della Chiesa.**

La patrologia si divide naturalmente in due parti, una generale, l'altra particolare: la prima comprende ciò che si riferisce egualmente a tutt'i Padri; la seconda, ciò che riguarda taluni Padri in particolare.

La *parte generale*, che taluni preferiscono chiamare *Introduzione alla patrologia*, abbraccia i seguenti obbietti:

1° Essa definisce ciò che bisogna intendere per un *santo Padre*, e indica i segni e le note cui debbe riconoscersi un Padre della Chiesa, e lo distingue dagli altri scrittori cristiani o ecclesiastici, affinchè non si confonda un Tertulliano, un Origene ecc. ecc. con un sant'Atanasio e un s. Basilio. La Chiesa ha sempre chiaramente distinto un Padre da tutti gli altri scrittori; la patrologia deve far altrettanto, se vuole che una dottrina sia veramente ecclesiastica.

2° La patrologia dimostra l'*autorità* dei Padri, riconosciuti come tali; essa espone su quali principii cattolici è fondata questa autorità, quali ne sono i limiti, quale è il suo grado, secondo che si considera un Padre isolato, o l'insieme dei Padri, *consensus Patrum*. Essa si preoccupa principalmente a custodire la veduta cattolica, secondo la quale si apprezzano i Padri della Chiesa, considerati come tali, e non come semplici testimonii di ciò che la Chiesa ha insegnato nel tale o tal altro tempo, nel tale o tal altro paese. Quest'apprezzamento vero dei Padri non può attingersi con sicurezza che nei Concilii ecumenici e nelle decisioni di fede dei papi. L'autorità dei Padri si estende principalmente sulla dottrina tradizionale della fede e dei costumi, e sul senso delle sacre Scritture che vi si riferiscono. Il consenso unanime dei Padri è da considerarsi come la dottrina stessa della Chiesa, e per conseguenza come verità infallibile. La patrologia adunque considera assai da vicino il rapporto dei santi Padri colla Chiesa e la sacra Scrittura.

3° Quest'autorità così stabilita non appartiene che alle opere che con certezza derivano da un Padre, e per conseguenza non si estende alle opere di origine dubbiosa, e ancora meno alle opere apocrife. Per determinare di maniera certa quest'*autenticità*, essa stabilisce e motiva i *principii della critica*, alla quale la letteratura patristica offre un campo sì vasto.

4° Quando la patrologia ha così dato i mezzi per distinguere chiaramente ciò che è autentico e ciò che non lo è, essa stabilisce quali sono i mezzi migliori per arrivare alla *intelligenza* delle opere autentiche dei Padri, per sormontarne le difficoltà e rischiararne le oscurità. Le difficoltà possono incontrarsi sia nella *materia* medesima, sia nella *forma*, sia nelle circostanze esteriori.

La difficoltà risiede nella materia stessa allorchè le quistioni trattate dai santi Padri, come la Trinità, l'Incarnazione, il peccato originale, la predestinazione, i rapporti tra la grazia e la libertà appartengono ai soggetti più sublimi che lo spirito umano possa concepire e meditare.

La forma presenta delle difficoltà, sia perchè le opere dei Padri sono scritte in lingue a noi straniere, sia perchè si appoggiano sovente sull'antica filosofia, sia perchè la sacra Scrittura spesso vi è citata letteralmente, o secondo la versione greca dei Settanta, o nella versione latina anteriore a s. Girolamo (*vetus Itala*), che per noi sono meno familiari.

Finalmente l'ignoranza di talune circostanze esteriori ci rende l'intelligenza delle opere dei Padri più difficile, e quasi impossibile. Tali sono le circostanze generali del tempo, i fatti particolari della vita, la cognizione degli errori e delle persone di cui si tratta; e nelle opere di polemica, la occasione, il tempo, l'ordine in cui furono scritte, ciò che avviene principalmente nelle numerose lettere dei Padri.

Per venire a capo di tutte queste difficoltà, la patrologia chiama in suo soccorso la cognizione approfondita della teologia e delle lingue (latina, greca, siriaca), quella delle varie traduzioni delle opere dei Padri, dei loro vantaggi e difetti; la cognizione esatta e familiare della sacra Scrittura, della filosofia, della mitologia (per comprendere gli apologisti), della storia profana, della storia della Chiesa in generale, della biografia di ciascun Padre sotto l'aspetto dei loro scritti; finalmente quella delle migliori edizioni dei Padri, le quali suppliscono in certo modo a tutti gli altri mezzi ausiliarii, e per conseguenza quella delle principali collezioni delle opere patrologiche, specialmente delle biblioteche dei Padri.

5° Quando la patrologia ha così indicata la via che mena alla vera intelligenza dei Padri, alla soluzione delle difficoltà che presenta la loro lettura, essa conchiude indicando il miglior uso che se ne può fare. Quest'uso è *ufficiale* quando è tutta la Chiesa o il suo capo, il romano pontefice, che si appoggia sopra i santi Padri, nelle sue dichiarazioni dommatiche; esso è *privato* quando è un semplice particolare che li cita. La patrologia ci fa comprendere come un semplice scrittore possa fare il miglior uso dei Padri per la dommatica e la morale (compresa la pastorale e l'ascetica), per l'interpretazione delle Scritture, e come bisogna sceglier quelli che sono i più appropriati ai bisogni del lettore, non essendo dato a ciascuno di leggere tutte le opere dei Padri. La patrologia terminerà le sue generalità, dando le indicazioni sui migliori metodi da seguire.

La *parte speciale* della patrologia tratta di ciascun Padre in particolare. Essa si divide in differenti capitoli, la letteratura ecclesiastica avendo il suo carattere particolare secondo ciascun'epoca, e i Padri avendo dovuto compiere missioni diverse, determinate dal tempo in cui vivevano, dalle circostanze in mezzo a cui essi scrivevano. Di che segue:

1° I Padri apostolici e gli apologetici del secondo secolo, i quali dovevano ad un tempo combattere lo gnosticismo, si distinguono dai Padri del terzo secolo, la cui direzione è precipuamente pratica. I Padri della Chiesa greca e quelli dell'Occidente del quarto secolo formano un gruppo particolare importantissimo, che ebbero per

Digitized by Google

loro cómpito di mantenere, di difendere e di esporre con intelligenza e chiarezza la dottrina rivelata e tradizionale della Trinità contro gli ariani e i macedoniani. In questa lunga e viva lotta gli ariani spesso avevano fatto appello a taluni passi della Scrittura, che formavano, mediante la loro dialettica sottile e aristotelica, i principali appoggi di loro eresia. Ne risultò per la Chiesa cattolica la necessità di attendere ad un'interpretazione esatta della Scrittura, e fu così che si formò verso la fine del quarto secolo un nuovo gruppo di Padri della Chiesa, che si occupò specialmente e con gran successo dell'interpretazione cattolica della Scrittura, come santo Efrem, il rappresentante della Chiesa siriaca; s. Giovanni Crisostomo, il rappresentante della Chiesa greca; s. Girolamo, il rappresentante della Chiesa latina. Quando nel quarto e nel quinto secolo i donatisti e i pelagiani attaccarono la verità, surse per difenderla nella Chiesa un uomo così straordinario che, pel vigore del suo pensiero e della sue parole, bastò esso solo a trionfare di tali due eresie; altri vescovi fecer gruppo intorno all'illustre vescovo d'Ippona. Poco dopo sant'Agostino, la Chiesa ebbe a combattere per l'unità della persona in Gesù Cristo contro Nestorio. Gli atleti di questa lotta, che ebbero a loro capo s. Cirillo Alessandrino, formarono il gruppo dei Padri che successe a quello di sant'Agostino. Finalmente bisognò difendere le due nature in Gesù Cristo contro Eutiche e il suo partito, e fu specialmente s. Leone il Grande che sostenne e guadagnò questa causa, sebbene la lotta si prolungasse dopo questo papa, e gli eutichiani o monofisiti si sforzassero di far prevalere il loro errore sino al papa san Gregorio Magno, con ciò suscitando numerosi e abili difensori del domma cattolico. Ma della stessa maniera che le lotte suscitate da poi nel seno della Chiesa sino al medio evo non furono che gli ultimi echi delle antiche eresie; così il piccolo numero dei Padri che apparvero negli ultimi tempi non ebbero per così dire che a produrre gli argomenti dei Padri antichi, e adattarli alla capacità delle intelligenze decadute della loro epoca.

2° Stabilita questa classificazione dei Padri, la patrologia descrive, con tutti i particolari che esige l'intelligenza delle loro opere, la vita di ciascun Padre, ricavata, per quanto è possibile, dai suoi scritti o da narrazioni dei suoi contemporanei.

3° Essa enumera con ordine e con metodo le loro opere autentiche, indica il tempo di loro apparizione, la occasione che le fece nascere, lo scopo degli autori; essa dà un saggio rapido del loro contenuto, e parla sussidiariamente delle opere dubbiose o interpolate. Allorchè di quando in quando incontransi difficoltà particolari rispetto all'autenticità di uno scritto o al senso d'un passo, essa indica la soluzione e fa conoscere le opere che più specialmente si occupano di tali difficoltà. In generale una patrologia, trattata scientificamente, deve dare un elenco compiuto della bibliografia che si riferisce a ciascun Padre, affinchè il lettore acquisti l'idea più chiara e più compiuta dell'autore che gli si fa conoscere. Sotto tal rapporto è cosa buona lo estrarre dalle opere di ciascun dei Padri alcune prove della cattolicità delle sue dottrine su i punti più importanti del domma e della morale. Finalmente debbesi, per tutti i Padri, citare le edizioni delle loro opere più notabili, e specialmente le edizioni che le comprendono tutte.

La storia della patrologia non è lunga; perciocchè, quantunque i Padri della Chiesa sieno stati tenuti in grande onore nella Chiesa e in tutti i tempi sien comparsi libri assai utili per lo studio della patrologia generale o speciale, la patrologia apparisce come ramo speciale della teologia dall'ultimo secolo solamente.

Quanto alla parte generale trovavansi in altri tempi notizie molto utili, specialmente sull'autorità e sull'uso dei Padri, nei *loci theologici* o nella dommatica generale. La miglior preparazione trovavasi nell'opera, originariamente scritta in francese e di poi riprodotta in latino, di Natale Bonaventura d'Argonne, certosino di Gaillon, sotto questo titolo *De optima methodo legendorum Ecclesiae Patrum*, Parigi, 1688, 1697; in francese, Torino, 1742; Augsbourg, 1756, in latino.

Per la parte speciale possiamo avvalerci, come di lavori preparatorii, delle opere antiche e moderne sulla storia della letteratura cristiana, di cui le antiche, da san Girolamo sino al Bellarmino, Labbe e Alberto Mireo, portavano abitualmente il seguente titolo: *De viris illustribus* o *De scriptoribus ecclesiasticis*, e non rinchiudevano altro che dati generali sulla vita degli scrittori, l'enumerazione delle loro opere, accompagnate di quando in quando da una o due osservazioni, ma senza distinguere affatto i Padri dagli altri scrittori ecclesiastici.

I lavori preparatorii più notabili tra i moderni, oltre le eccellenti prefazioni ed avvertimenti dei benedettini di S. Mauro, *Praefationes*, *Monita*, che precedono le magnifiche edizioni dei Padri, sono le due opere sì importanti per la storia letteraria, una del Du Pin, *Nuova Biblioteca degli autori ecclesiastici*, Parigi 1693-1715, 19 volumi in 4°; l'altra di D. Ceillier, *Storia generale degli autori sacri ed ecclesiastici*, Parigi 1729-63, in 23 vol. in 4°, con due volumi d'indici. Queste due opere si spingono sino al secolo decimosettimo; e, oltre i Padri, abbracciano tutti gli autori cristiani, di cui parlano con assai particolareggiamento. Può consultarsi altresì con vantaggio l'opera del Possevino, *Apparatus ad positivam theologiam*, Bamberga, 1755; *Libri quatuor de ss. Ecclesiae Patribus*.

Nella seconda metà dell'ultimo secolo comparvero le prime patrologie propriamente dette, ma difettosissime. La parte generale era assai caricata, senza che questa pesante erudizione potesse recar profitto. La parte speciale si ristringeva a talune notizie magre: la vita degli uomini più grandi era riassunta in poche linee; le opere degli autori erano semplicemente enumerate; davasi qualche indicazione sulle edizioni, e non sempre sulle migliori. Ciò non bastava per risvegliare nei leggitori il gusto dei Padri, e non poteva servir d'introduzione allo studio dei loro scritti. Tali eran le patrologie del professore Wilhelm di Friburgo, 1775; di Bonifacio Schleichert, pofessore a Praga, 1777, con un supplimento di Schwarzl, intitolato *Elenchus ss. Patrum, a C. Melanio*, OEniponte, 1770, in 4°; quelle di Tobenz, professore a Vienna nel 1779; e del carmelitano Macario da Sant'Elia, professore a Gratz, 1781. La patrologia di Stefano Wiest, professore a Ingolstadt, 1795, aveva maggior valore; essa inaugurava specialmente una direzione pratica, utilissima per la parte generale, e dava eccellenti, quantunque assai brevi, indicazioni su i Padri.

La pubblicazione più importante che sia comparsa nel primo terzo del secolo decimonono è quella di Lang:

Digitized by Google

Patrologia quam in regia scientiarum universitate Hungarica Pestiensi edidit J. A. Lang, Buda 1809. Essa si estende assaissimo sulle materie della parte generale, e rinchiude particolari poco pratici o senza importanza, per esempio su i manoscritti delle opere dei Padri. Nella parte speciale ciascun Padre è trattato molto bene, quantunque ne manchino molti, come s. Metodio, san Dionigi alessandrino, sant'Ilario, sant'Efrem siro, sant'Isidoro di Pelusio.

Gli altri lavori patrologici, appartenenti a questo periodo, sono di piccolissimo valore o a bastanza mediocri. Non è senza merito, sotto taluni aspetti, la *Introductio ad ss. Patrum lectionem* di A. B. Caillau, stampata a Milano nel 1830, in cui trovasi caratterizzato ciascun Padre e scrittore ecclesiastico secondo la loro vita ed i loro scritti (questi son semplicemente enumerati, e non sempre compiutamente); da poi, in luogo della parte generale che manca, vi aggiunge una introduzione esplicita sulla eloquenza sacra, ricavata dai santi Padri, corredata da buoni esempi. Comparvero da poi due opere analoghe, secondo il loro disegno: quella di Locherer, *Trattato elementare di Patrologia*, Magonza, 1837; e quello di Annegarn, *Manuale di Patrologia*, Munster, 1839, ma tutti e due poco estesi. Il libro di Locherer è più solido di quello di Annegarn in quanto alla maniera colla quale tratta i Padri e gli scrittori ecclesiastici in particolare. Egli profitta dei lavori anteriori, di buone edizioni; riassume giudiziosamente i materiali che gli forniscono le ricerche del protestante Casimiro Oudin; ma svela qua e là uno spirito ostile a talune dottrine ed instituzioni della Chiesa; e non sa, in somma, stimare nel loro giusto valore i Padri della Chiesa. Il Manuale di Annegarn porta le tracce di una negligenza nel fondo e nella forma, come si può rimaner convinti leggendo ciò che dice di sant'Atanasio, di sant'Efrem siro e di s. Basilio. Egli non fa che enumerare le opere dei Padri, sovente in maniera inesatta ed incompiuta, nè si occupa delle edizioni delle loro opere.

Ma un lavoro ben altrimenti solido ed importante è la *Patrologia* di Moehler, pubblicato a Ratisbona nell'anno 1840. Ricavata dalle sorgenti medesime, questa patrologia si distingue per chiarezza di veduta, per abbondanza di materie, per purezza di dottrine, vigore scientifico di forme. Rincresce soltanto che essa non abbraccia che i soli tre primi secoli e che non tratti quasi affatto della parte generale della patrologia; per guisa che, secondo il disegno generale dell'opera, è piuttosto una storia della letteratura cristiana che una patrologia.

Son due le opere pubblicate in tal genere in Alemagna in questi ultimi anni: la prima è quella di Permaneder, professore di teologia a Monaco, ed intitolata: *J. M. Permanederi Bibliotheca patristica*, Landishuti, 1841-44. Questo dotto e positivo lavoro non rinchiude che la parte generale e i soli tre primi secoli della parte speciale; ma pare che debba rimanere incompiuto. La più recente opera, meritamente apprezzata come eccellente, è quella di Fessler, il cui titolo è: *Institutiones patrologiae quas ad frequentiorem, utiliorem et faciliorem ss. Patrum lectionem promovendam concinnavit Jos. Fessler*, OEniponte 1850-51, in 2 volumi.

PATRONATO. *V.* **Giuspadronato.**

PATRONO. Nome adoperato tanto nel diritto canonico, quanto nel linguaggio liturgico. Nel diritto canonico esprime colui che fonda o dota una chiesa od un beneficio, e se ne riserva la nomina; nel linguaggio liturgico è una appellazione data a qualche santo, specialmente onorato in un regno, città, chiesa ecc., quando sia stato scelto come particolare protettore di uno dei detti luoghi. Dei patroni, nel primo significato, abbiamo detto sufficientemente altrove (*V.* **Giuspadronato**), e qui ci occupiamo unicamente del secondo, o sia dei santi che diconsi *patroni*.

La invocazione dei santi, il rivolgerci ai medesimi, pregandoli ad essere nostri intercessori presso Dio, e la piena fiducia che mettiamo nel loro intervento o sia nelle suppliche che offrono per noi alla divina maestà, è dottrina cattolica, fondata nel domma della comunione dei santi (*V.* **Comunione dei santi e Santi**), in quanto che essi trovansi in cielo e i fedeli che sono sulla terra formano una medesima Chiesa, e così unita nell'unico capo Gesù Cristo, che i meriti dei primi possano applicarsi ai bisogni degli altri. Che queste relazioni generali di tutti i santi del cielo coll'università dei fedeli in terra non escludano altre relazioni più intime e più speciali tra taluni santi e taluni luoghi o taluni fedeli viventi su questa; e viceversa, che taluni fedeli possano e debbano aver una particolare fiducia e devozione verso taluni santi è cosa fuori contrasto. Perciocchè i santi essi pure, avendo vissuto nel mondo al par di noi, appartennero a diverse regioni, esercitarono determinate professioni, tra essi ne furon di quelli che inzupparono del loro sangue un determinato terreno, e i loro avanzi mortali volle Iddio che godessero la pace di glorioso sepolcro in una città piuttosto che in altra. Or tutte queste circostanze nell'ordine provvidenziale non possono considerarsi senza valore di sorta, ma voglionsi invece riconoscere come disposte a concorrere a particolari indirizzi nell'opera moltiforme della umana santificazione. E quantunque nello spirito di carità universale, di cui sono i santi animati in cielo, amino di immenso affetto l'universa Chiesa militante e preghino per tutti i fedeli; tuttavia questa carità universale non fa che quanto costituì per quelli un vincolo speciale sia di parentela, sia di patria, sia di Chiesa, sia di altra circostanza qualunque che contribuì alla loro santificazione, cessi di essere obbietto dei loro pensieri e scopo di suppliche speciali presso la divina misericordia. Questa verità, che cioè i santi serbino vivo interesse pei popoli in mezzo ai quali vissero, pei bisogni speciali della Chiesa cui appartennero, per le necessità spirituali e temporali di quelle regioni in cui sparsero la semenza del cristianesimo e via discorrendo, è riconosciuta formalmente dai Padri e dalla Chiesa; e se vuolsi risalire a più alta origine, è manifestata da Dio stesso nell'ordine dei fatti soprannaturali, compiacendosi d'operare determinate specie di miracoli alla invocazione di un santo e non di un altro, in un luogo piuttosto che in un altro. Ciò basta a dimostrare che questa convinzione della Chiesa è frutto di risultati reali, di cui è piena la storia di tutti i tempi. La quale esperienza, unita alla rimembranza di antichi fatti, ha in tutta la cristianità promossa la confidenza dei fedeli a sceglier per loro protettore un santo, proclamandolo loro speciale avvocato presso Dio e dandogli il titolo di *patronus*, che esprime l'idea di tutore, difensore, protettore.

Premessi questi brevi cenni dottrinali intorno ai santi

Digitized by Google

patroni, passiamo a dirne in pratica, e principalmente in ordine alle ritualità liturgiche correlative.

L'uso e la legge esige che ogni chiesa sia eretta sotto l'invocazione di qualche mistero di nostra redenzione o di un santo. Non occorre dire che non esiste chiesa che non sia dedicata *unicamente* a Dio; e quantunque l'abitudine abbia introdotto nel linguaggio la indicazione del nome del santo nel designare le chiese, la dottrina cattolica respinge assolutamente la calunnia degli eretici che vorrebbe dare ad intendere che noi dedichiamo i templi direttamente ai santi. Essa solennemente proclama dedicata a Dio ogni chiesa, *sotto l'invocazione di un santo, in onore di un santo* (*V.* **Dedicazione di una chiesa**). Or questo santo o santa (o anche angelo) si chiama il santo *patrono* di quella chiesa; non così se la chiesa sia dedicata alla Trinità, al Salvatore, alla croce o a qualche mistero, perchè non si può attribuire alle persone divine la qualità di patrono, la quale appartiene soltanto ad un inferiore che prega il suo superiore. E quantunque la beatissima Vergine Maria possa essere propriamente la patrona di un luogo, quando una chiesa si dedica all'Assunzione, alla Purificazione, all'Annunziazione ecc., questi oggetti ne sono il titolo. Avvertasi che anche un santo è chiamato *titolare* quando egli è patrono soltanto della chiesa e non del luogo dove sta la chiesa. Vi è un'altra differenza in ciò che un patrono di un luogo deve essere festeggiato dal popolo, e non il semplice titolo di una chiesa; il popolo non è obbligato a festeggiare il titolare se non quando è nello stesso tempo titolare e patrono del regno, della provincia e patria, della città, del borgo o di una parrocchia rurale. Quindi è che nelle città e borghi, che sono composti da molte parrocchie, le rispettive chiese non hanno che un patrono titolare non festeggiato dal popolo, se v'ha un patrono comune. Della stessa maniera le cappelle comprese nel territorio di una parrocchia rurale non hanno patrono, ma solamente un titolare senza festa obbligatoria pel popolo.

Or vediamo quali cose sieno necessarie affinchè un santo sia patrono. Santo patrono è quello soltanto che il vescovo insiem col popolo hanno scelto in tale qualità, sia perchè egli fu il primo vescovo del luogo, sia perchè vi fu seppellito, sia perchè abitò in tale luogo, sia perchè, invocato, soccorse quel popolo nelle sue necessità per via di miracoli, sia per altre cause simili. La elezione deve esser fatta in conformità del decreto seguente del 23 marzo 1630, sotto pena di nullità.

1° Non si può eleggere per patroni se non i santi onorati come tali dalla Chiesa universale; nè basta che eglino sieno soltanto beatificati.

2° La elezione del patrono di una città deve esser fatta per mezzo di suffragi secreti del popolo in un'assemblea generale della tal città o del tale luogo. Richiedesi questo stesso pel patrono di un regno; egli debbe essere eletto coi suffragi secreti del popolo di ciascuna città. I rappresentanti del regno, della città o della provincia non hanno alcun potere, per la elezione dei patroni, senza un mandato speciale, e senza il consenso dei vescovi e del clero.

3° La elezione dei nuovi patroni dev'essere esaminata, approvata e confermata dalla sacra Congregazione dei Riti.

Questo decreto fu emanato per ordine di papa Clemente VIII.

La ragione della prima condizione è che i santi solamente beatificati non possono esser titolari delle chiese; non è che nella bolla di canonizzazione che si permette di costruire delle chiese in loro onore; non potendo prima esser titolari, neppure possono esser patroni, ciò costituendo un titolo più elevato. La sacra Congregazione dei Riti non è solita concedere in onore dei santi beatificati che un officio di doppio maggiore ordinario, mentre che quello dei patroni è doppio di prima classe. Questo decreto comprende anche i patroni secondarii; ancor essi debbono esser dei santi riconosciuti dalla Chiesa universale.

La ragione della seconda condizione è che, prima di ogni altro, spetta al popolo di far la sua scelta, in vista dei beneficii che ha ricevuti da qualche santo; da poi il clero deve prestare il suo consenso per essere obbligato all'ufficio e alla Messa.

La ragione della terza condizione è che spesse volte la volontà dei principi e gli artificii di alcune persone estorquono senza ragione i voti del popolo e il consentimento dei vescovi, mentre che a Roma la censura è più libera, e l'autorità della Sede apostolica la rende più sicura e rispettabile.

Conchiuderemo pertanto la presente materia notando da chi e come la festa del titolare o del patrono debba essere celebrata. La festa del titolare o patrono principale di un luogo deve essere osservata dal popolo che vi risiede, in quanto all'obbligo di ascoltar la Messa e di astenersi dalle opere servili. Lo stesso obbligo ha luogo pel patrono del regno o della provincia, oltre il patrono principale della città, del borgo o del villaggio, se ne esiste. Così dichiarò la Congregazione dei Riti addì 13 settembre del 1642. Rispetto all'uffizio, se si tratta del patrono principale del regno, della provincia, della patria, della città o del borgo, deve essere recitato sotto il rito doppio di prima classe coll'ottava dai clerici secolari che abitano tale luogo. Se si tratta di un titolo, di una parrocchia o cappella pubblica, quand'anche non sia consacrata, ma solamente benedetta, l'uffizio deve essere celebrato sotto il medesimo rito dai chierici addetti a tale chiesa, come per decreto della sacra Congregazione del 21 giugno 1710.

Se si tratta del titolo di un altare e non di una chiesa o cappella, quand'anche questo titolo fosse quello di un beneficio, il beneficiario deve seguire il suo Breviario, se vi si trova. Se non vi si trova, e ricorra un giorno in cui non sono escluse le Messe votive, si può celebrare la Messa alla maniera delle feste, col *Gloria in excelsis*, ma senza *Credo*, e con tre orazioni. Se però l'altare, cui è annesso un beneficio, avesse qualche reliquia insigne di un santo riconosciuto dalla Chiesa, o nominato nel Martirologio romano, il beneficiario di cui si tratta, addetto alla chiesa dove sta la detta reliquia autentica, dovrà recitarne l'ufficio sotto il rito di doppio minore, e dire il *Credo* nella Messa (decreto del 3 di giugno 1617). Per reliquia insigne intendesi il capo, il braccio, la gamba o la parte del corpo in cui il martire abbia sofferto, purchè questa parte sia intiera, considerevole è legittimamente approvata dall'ordinario, come da decreto della sacra Congregazione dell'8 aprile 1682.

1° I religiosi sono obbligati a recitare gli uffizii seguenti: quello del patrono principale del luogo (non già della parrocchia, se nello stesso tempo non sia patrono

Digitized by Google

del luogo, della città, della diocesi) dove dimorano, e quello del patrono del regno, sotto il rito di prima classe senza ottava. È necessario che questi patroni sieno stati eletti canonicamente, coll'autorizzazione della Sede apostolica, senza di che essi religiosi non possono recitarne l'ufficio. 2° L'ufficio del titolare della chiesa cattedrale, sotto il rito di doppio di seconda classe senza ottava, ma nel solo caso che dimorino nella stessa città dove è la cattedrale o nei sobborghi; non possono però recitare tale uffizio se dimorano in altro luogo della diocesi. 3° L'uffizio della Dedicazione della chiesa propria, purchè sia consacrata, sotto il rito doppio di prima classe con ottava.

Sono queste le norme principali da osservarsi nella liturgia rispetto ai santi patroni, ciò che non toglie che in ciascuna diocesi non corrano alcune variazioni per effetto di concessioni speciali ottenute dalla santa Sede per taluni casi particolari, alle quali debbesi conformare il clero.

PATTI. Città di Sicilia, compresa nella provincia di Messina, in luogo assai vicino all'antichissima e famosa Tindaride, di cui si conosce tuttavia l'area. L'origine di questa città è normanna; perciocchè, sullo scorcio del secolo undecimo scacciati i saraceni di Sicilia, tra le tante cose, per le quali va debitrice quell'isola al conte Ruggiero, vuolsi annoverare la fondazione di Patti. Questa città soffrì il primo eccidio per le armi di Federico II d'Aragona, per punirla di aver parteggiato per gli angioini. Rifabbricata una seconda volta, invasa nel secolo decimosesto dai turchi, fu dai medesimi data alle fiamme; per guisa che la presente città può dirsi una terza riedificazione.

Colla fondazione di Patti, Ruggiero, il quale teneva la religione in cima dei suoi pensieri, ebbe sin dalle prime a dare opera alla fondazione di un magnifico monastero di benedettine che dotava con larghissima magnificenza; e poichè poco innanzi aveva fondato in Lipari altro monastero di benedettini, detto di *S. Bartolomeo*, consenziente papa Urbano II, unì nel 1091 l'abbazia pattese alla liparese sotto unico abbate. Continuarono così le cose sino al 1131, quando piacque all'antipapa Anacleto II (*V.* **Antipapa**, n° 28) di erigere in Patti una sede vescovile; e, poichè abbate benedettino di Lipari e di Patti era un Giovanni, Anacleto eresse in vescovato le due abbazie; e, creando vescovo esso Giovanni, sottopose la diocesi all'arcivescovo di Messina. Ricondotte le cose ecclesiastiche a migliore ordinamento colla fine dello scisma, nel celebrarsi il secondo Concilio generale lateranense nel 1139, fu deposto Giovanni dalla dignità episcopale di Patti e Lipari, riconoscendolo soltanto come abbate. Fu soltanto nel 1151 che Eugenio III, eretta canonicamente in vescovato la Chiesa di Patti, la unì a quella di Lipari di cui già era vescovo Gilberto (*V.* **Lipari**); unione che continuò sino all'anno 1399, in cui Bonifacio IX, separando le due Chiese, diede a ciascuna il proprio prelato.

La storia della Chiesa di Patti, non presentando fatti degni di special menzione, non aggraviamo questo articolo di pochissimo rilievo.

La cattedrale di Patti è sacra a Dio sotto l'invocazione di san Bartolomeo apostolo. Il Capitolo dalla sua fondazione composto di monaci benedettini, per istanze del re di Sicilia fu secolarizzato definitivamente con bolla d'Innocenzo X, del 24 dicembre 1649. Esso componesi di 14 canonici, inchiuse cinque dignità, di cui la prima porta il nome di *priore*.

Il vescovo di Patti riconosce i diritti metropolitici dell'arcivescovo di Messina, e la popolazione diocesana si compone di circa 71,000 anime.

PATTO COL DEMONIO. Tale si chiama un contratto in virtù del quale il Demonio comunica all'uomo in certo grado la sua potenza, mediante un prezzo che n'esige, e che ordinariamente consiste nel rinunziare alla eterna salute. Bisogna distinguere, con s. Tommaso, il patto espresso ed il patto implicito o sottinteso. Quando il Demonio è invocato, apparisce sotto forma visibile, parla collo sciagurato che l'ha invocato, discute con lui le condizioni dei suoi sinistri favori, e riceve in cambio una promessa di ubbidienza, un'abbiura del battesimo, allora il patto è espresso. È implicito quando, col legittimo sospetto che Satana fa una sua parte in certe pratiche misteriose, come sono i diversi modi di indovinare colla verga, colle carte, colle tavole giranti, altri persiste a praticarle.

Egli è evidente che il patto col Demonio è un delitto enorme. A certi scrittori, anche cattolici, par fino impossibile; ma se, invece di argomentare in aria nel loro studio, interrogassero i curati di campagna, imparerebbero che cotali patti si fanno tuttora; imparerebbero che *stregoni*, tocchi dalla grazia, hanno, mettendosi a nuova vita, confessato la realtà di quei patti, che essi avevano sottoscritti col loro sangue.

Vi sono, è vero, uomini col cervello bacato che si credono indemoniati; havvi di quelli che si credono avere conchiuso i loro patti col Demonio, come anche si dànno mentecatti che si credono imperatori o dèi; ma tutti i predecessori di Simon Mago e la sua progenie non sono da tenere punto per pazzi.

Sant'Agostino (*De div. quaest.* 79) attribuisce formalmente i prodigi operati dai maghi a patti propriamente detti. *Magi faciunt miracula per privatos contractus.* e spiega perchè i demoni, bramosi di essere onorati, si mostrino fedeli alle loro promesse. E aggiunge che, se nei sacrileghi riti del culto degli spiriti cattivi trovasi mescolato il santo nome di Dio, il felice esito dell'operazione non è punto perciò da attribuire a grazia del Cielo, ma piuttosto da stimare tremendo castigo; imperocchè è la via dell'acciecamento e induramento del cuore. Osservazione che noi raccomandiamo ai fautori di certe pratiche superstiziose, che non possono essere peccaminose, dicono essi, perchè vi entrano sante preghiere ed oggetti benedetti.

Il patto con Satana, più orribile pei cristiani, attesochè allora contiene una formale rinunzia a nostro Signore Gesù Cristo, è più frequente fra gl'infedeli, presso i quali forma talora il fondo, la sostanza dell'idolatria medesima. Fra i molti esempi d'antibattesimo, in condizione di usanza generale, citeremo il nagualismo (*nahual*, genio, demonio domestico):

« I missionari trovarono una strana idolatria stabilita da un capo all'altro del Messico..... Prima d'ammettere il postulante all'iniziazione (quando era stato cristiano), il maestro nagualista facevalo rinunziare al Salvatore, e maledire l'invocazione della SS. Vergine e dei santi. Lavavagli poi la testa e le varie parti del corpo, dove aveva ricevuto le unzioni del battesimo

Digitized by Google

affine, diceva, di cancellarne ogni segno... Il bambino era dedicato *al protettore visibile ed invisibile* di tutta la sua vita. Il maestro aprivagli allora una vena dietro l'orecchia o sotto la lingua, e ne traeva alquante gocce di sangue che offriva al Demonio, per segno del patto che il bambino contraeva col suo naguale. Prima di lasciarlo, il maestro indicava al padre del bambino la foresta o la caverna, in cui, giunto all'età della ragione, questo doveva recarsi per ratificare in persona col suo naguale il contratto conchiuso in suo nome » (*Moniteur*, 16 e 17 marzo 1854). Più tardi il giovanetto recasi al luogo indicato, e nel cuor della notte offre un sacrifizio al Demonio, che fa venire il suo naguale sotto la forma dell'animale di cui porta il nome, e che allora si mostra mansueto e carezzevole. Questo abboccamento è come il suggello del patto conchiuso col Demonio. *V.* **Magia**, **Superstizione** ecc.

PAULICIANI. Eretici del settimo secolo, la cui storia è famosa pei tristi fatti compiuti dai medesimi. Alcuni credono che questo nome venisse dal loro capo chiamato *Paolo*, il quale in compagnia di un suo fratello di nome *Giovanni* uscendo dalla comunità manichea di Samosata, ne fondò un'altra a Fanarea, aggiungendo, variando, modificando l'insieme delle dottrine del manicheismo. È fuori dubbio l'esistenza di questa riforma del manicheismo, i cui seguaci da Paolo e Giovanni tolsero il nome di *paulo-joanniti*, da poi detti pure *pauliciani*. Però non sono questi i pauliciani che fecero tanto romore, e che troviamo costituiti come a dire anche politicamente nella storia. Questi pauliciani trovansi generalmente classificati essi pure tra i manichei, ma non si è mancato di osservare che, sebbene la loro eresia fosse dualista, come or ora vedremo, il fondo dei loro errori li costituirebbe piuttosto una delle tante varianti dello gnosticismo. È probabile che questi pauliciani prendessero il nome da s. Paolo; il che si deduce principalmente perchè essi vantavansi di possederne la scienza, e perchè preferivano le lettere di questo Apostolo a tutta la sacra Scrittura. Questa setta ebbe forma ed esistenza speciale per opera di un tal Costantino Silvano, uomo dei dintorni di Samosata, sotto l'impero di Costantino Pogonato, o sia nella seconda metà del secolo settimo. Questo Silvano fondò una comunità a Cibossa nella prima Armenia; ma, cominciando a farsi vedere in modo troppo energico per la sicurezza dell'impero d'Oriente, Costantino II Pogonato, spedito a Cibossa un tal Simeone suo cortigiano per combattere Silvano e i suoi, questo capo finì per esser lapidato verso l'anno 684. Parrà strano, ma pure è un fatto che il messo imperiale che aveva fatto lapidar Silvano si lasciasse pervertire dai pauliciani, e divenisse capo dei medesimi; ma presto l'ambizione fece sorgere in campo un tal Rustico, pupillo di Silvano, il quale, interpretando a modo suo un testo di s. Paolo, rigettò la distinzione pauliciana tra il Demiurgo e il Dio supremo, e promosse così una persecuzione contro Simeone, la quale avendo fatto molto chiasso, arrivatane la notizia a Costantinopoli, l'imperatore ordinò un processo per effetto del quale Simeone, con molti dei suoi, fu bruciato sotto Giustiniano II. In tal persecuzione ad un Paolo, con due suoi figli Gegnesio e Teodoro, riuscì di fuggire nella provincia di Fanarea, e si rifugiò nel borgo di Espisparis, abitato da una comunità di manichei, che riuscì a convertire al paulicianismo; ma, mortò Paolo, il solito spirito di ambizione suscitò una gara tra i suoi due figliuoli, ciascuno pretendendo di dominare la setta. Gegnesio, indicato dal padre per suo successore, pretese che lo Spirito Santo era passato in lui per effetto di eredità, e Teodoro allegò di aver ricevuto lo Spirito Santo direttamente da Dio medesimo. Gegnesio fu prestamente chiamato a Costantinopoli da Leone Isaurico (714-741) per essere interrogato dal patriarca, ed egli rispose all'interrogatorio come il più ortodosso dei cristiani.

Il patriarca lo interrogò perchè si fosse separato dalla Chiesa cattolica, e Gegnesio dichiarò di non essergli mai passato neppur per idea di allontanarsene, intendendo però per Chiesa cattolica la setta dei pauliciani. Interrogato sul culto della SS. Vergine, pronunciò anatema contro chiunque rifiutava alla santa Madre di Dio l'onore che l'era dovuto; ma per Madre di Dio egli intendeva la Gerusalemme celeste, di cui Gesù Cristo ci ha aperta la via. In questo modo egli potè soddisfare a tutt'i punti dell'interrogatorio, e così, salvatosi a furia di sutterfugi, ottenne un salvocondotto imperiale, per lo quale fece ritorno ad Espisparis. Però trovando più sicuro per lui il fissare la dimora a Mananalis nell'Acaja, ivi morì dopo 30 anni di rigiri e d'intrighi. Dopo la sua morte la comunità si divise nuovamente; un partito aderì a Zaccaria, figlio legittimo di Gegnesio, l'altro a Giuseppe suo figlio naturale o adottivo, ciascuno di essi pretendendo di aver ereditato lo Spirito Santo. Mentre ferveva la discussione apparvero i saraceni, e Zaccaria se ne fuggì abbandonando il suo partito, e cadde così in discredito. Giuseppe invece riuscitogli di salvare i suoi con molta destrezza, si ricondusse a Espisparis, e più tardi ad Antiochia, nella Pisidia, dove tirò dalla sua un gran numero di partigiani, e fu colà che morì dopo trent'anni.

Dopo di lui s'incontrano altri due capi, uno di faccia all'altro: Baanes soprannominato il *crapulone* a causa dei suoi disordini, e Sergio soprannominato *Tichico*. Questo Sergio, tratto nella setta da una donna, addivenne uno dei principali dottori dei pauliciani, e nell'801 cominciò a dommatizzare. Ipocritamente severo, cominciava sempre dal predicare la morale pratica, e quando aveva guadagnata così la confidenza dei suoi uditori, era allora che manifestava i suoi principii ereticali. Con tal metodo trasse in inganno assai monaci, preti e religiose ignoranti. Egli parlava di sè colla più alta stima, dandosi il nome di *paracleto*, di *buon pastore*, di *capo del corpo di Cristo*, di *lampada del santuario*. Ciò non pertanto trovò un avversario in Baanes, il quale vantavasi di possedere lo Spirito Santo per diritto di successione, e la setta si divise in sergioti e baaniti, divisione che addivenne compiuta dopo la morte di Sergio. In questo intervallo però una grave persecuzione ebbe a colpire i pauliciani. Leone l'Armeno aveva affidato l'incarico a a Tommaso, vescovo di Neocesarea, e al governatore Paracondace d'inquisire contro tali eretici, nemici per natura di ogni morale e di ogni società. Circondati che furono, essi addivennero furiosi e, trucidati il vescovo ed il governatore, rifugiaronsi a Mitilene, nella seconda Armenia, dove furono favorevolmente accolti dall'emiro saraceno Monocherares, il quale assegnò loro per residenza la piccola città di Argaum o Arcas, luogo dal quale i pauliciani gittavansi sul territorio dell'impero greco, saccheggiando, devastando, menando prigionieri. Sergio biasimò questa invasione, ma non riuscì a farsi ubbidire.

Digitized by Google

Egli era occupato del taglio di un bosco sopra una montagna, quando un cristiano di Nicopoli lo uccise nell'anno 835. Dopo la morte di Sergio la setta non scelse più un capo propriamente detto, ma alcuni superiori chiamati συνέδημοι. Sotto l'imperatrice Teodora i pauliciani che vivevano nell'Asia Minore furono obbietto di una sanguinosa persecuzione, nella quale dicesi che rimanessero uccisi 100,000 dei loro. Tra queste vittime essendo stato compreso il padre di un tal Cabaas, ufficiale al servizio dell'imperatrice, questo Cabaas, ebbro di furore e di vendetta, si condusse ad Argaum, e, messosi a capo dei pauliciani fece edificare le fortezze di Amara e di Tephorka, invase il territorio dell'impero, e impegnò battaglie formali coi generali stessi dell'imperatore. I pauliciani divennero ancor più potenti sotto Crisochere, genero di Cabaas, il quale si spinse fino ad Efeso e ridusse ad uso di stalla la chiesa di S. Giovanni. L'imperatore Basilio gli fece offerte considerevoli, che egli costantemente rigettò, continuando a spingersi innanzi; ma pur finì per essere obbligato a fermarsi e a battere in ritirata; nella quale improvvisamente assalito, fu disfatto ed ucciso. Cessarono i pauliciani dal formare un partito politico, e non fecero più romore; ma non per questo si spense la setta, la quale, all'occasione delle crociate, per effetto di relazioni commerciali si spinse sino all'ovest di Europa. Nell'undecimo secolo alcuni di loro penetrarono in Italia, e trovarono favore principalmente a Milano (*V.* **Patarini**); e dall'Italia passando in Francia, la setta ricostituita in varii modi, prese i diversi nomi di catari, di bulgari, di albigesi ecc.

La dottrina dei pauliciani, come ce la fanno conoscere Fozio e Pietro di Sicilia, ha per punto di partenza una opposizione formale tra il Dio buono, signore del cielo, e il Dio cattivo, il Demiurgo, creatore e signore di questo mondo. Ciascuno di loro è esclusivamente circoscritto dal suo regno, e l'uno non ha potestà di sorta sulla possessione dell'altro. Questo principio fondamentale del loro sistema prova che, quantunque generalmente si dà ai pauliciani il nome di manichei pel loro dualismo, non possono chiamarsi tali nel rigore del vocabolo, perchè il manicheismo attribuisce la creazione del mondo a un eone buono, mentre i pauliciani attribuirono la creazione ad uno spirito malvagio. Secondo Fozio, i pauliciani esitavano sulla quistione: È il Dio buono o il Demiurgo che fu il creatore del cielo? Le loro contradizioni su tale riguardo possono così spiegarsi, cioè che i pauliciani distinguevano il cielo visibile dal cielo superiore, luminoso ed invisibile, e attribuivano questo al Dio buono, e l'altro al Dio cattivo. Essi mettevano altresì sul conto del Dio buono ciò che v'ha di nobile nella natura dell'uomo; su quello del Dio cattivo la parte inferiore, sensibile e materiale della natura umana. Il Demiurgo avea creato il corpo, Dio l'anima; questi cercava di trarre l'uomo verso il bene, quegli di trascinarlo verso il male. I pauliciani ammettevano una caduta originale; ma, al par dei marcioniti siri, le avevano attribuito un prospero risultato in quanto che il Dio buono, alla vista del peccato, fu tocco da compassione. Essi ammettevano la Trinità, ma non nel senso della Chiesa. Secondo i pauliciani, Gesù Cristo recò il suo corpo dal cielo, non potendolo prendere dalla terra, proprietà del Demiurgo, senza rimanerne insozzato. Dunque Gesù Cristo non ricevette la carne dalla Vergine Maria, di cui si servì come di mero canale per venire al mondo. Non è Maria, ma il cielo o la Gerusalemme celeste, che fu la vera madre di Cristo; e dicevano che Maria, dopo Gesù, ebbe molti altri figliuoli. I pauliciani rigettavano assolutamente il culto cattolico e tutto ciò che è ceremonia esteriore. Essi amministravano il battesimo e la cena senza elementi sensibili, ma per via di sole parole. Il battesimo per essi non era altra cosa che la dottrina di Gesù Cristo, il quale disse di se stesso: *Io sono l'acqua vivente.* La cena essa pure era considerata come simbolo della dottrina, dicendo Gesù Cristo nel medesimo senso: *Io sono il pane di vita.* Rigettavano il culto dei santi, e quelli venerati dalla Chiesa cattolica agli occhi loro non erano che i servi del Demiurgo, i quali nel giorno del giudizio saranno rigettati. Negavano altresì qualunque venerazione alla croce. Delle sacre Scritture rigettavano il Vecchio Testamento, come opera del Demiurgo, e del Nuovo non tutti ne accettavano l'intero testo, chi escludendone una, chi un'altra parte; ma tutti rigettavano le lettere di s. Pietro, condannando questo apostolo per aver rinnegato Cristo, e per essersi mostrato troppo largo di concessioni verso gli ebrei, detestati dai pauliciani. Quanto ai costumi dei pauliciani, quali fossero i loro disordini, possiamo dispensarci dal dirlo, bastando riflettere che, secondo la loro dottrina, il corpo umano essendo il prodotto del diavolo, era cosa naturale che ne abusassero senza alcun rimorso.

PAULINISTI. *V.* **Paolianisti.**

PAULO-JOANNITI. *V.* **Pauliciani.**

PAVIA. Poche città d'Italia possono gareggiare con Pavia per illustri memorie così civili, come religiose. Delle prime non occupandosi questo libro se non in quella misura che può bastare ad aprir la via alla trattazione delle memorie ecclesiastiche dei luoghi correlativi, ci limitiamo a segnar soltanto talune indicazioni principalissime della lunga ed interessante storia politica di Pavia.

La primitiva denominazione di questa città fu quella di *Ticinum*, dal nome del fiume che le scorre di fianco. La sua origine vuolsi antichissima; ma piacendo contentarsi di date storiche sgombre da caligini, ben la si può dire anteriore di 300 e più anni all'êra volgare, e fondata dalle nazioni ligustiche. Città libera ed alleata dei romani nella guerra gallica, fu teatro dell'operazione guerresche di Annibale. Passata sotto la dizione romana, fu municipio di prima classe ed ascritta alla tribù *Papia* donde il suo nome posteriore. Soffrì una distruzione parziale di Attila verso il 453; nel 476 fu poi espugnata ed incendiata da Odoacre, che diede l'ultimo crollo al romano impero. Riedificata quasi immediatamente dopo che fu disfatto Odoacre dall'ostrogoto Teodorico, costui scelse Pavia per sua residenza ordinaria. Disceso di poi in Italia Alboino, re dei longobardi, dopo aver Pavia sostenuto un assedio di tre anni, arresasi a patti onorevoli nel 572, divenne sede e centro e capitale del nuovo regno, nella quale dignità ebbe a perdurare sino al 774, anno in cui Carlomagno ebbe a por fine alla dominazione longobarda. Qui facciamo sosta per non impigliarci nelle numerose fasi cui soggiacque, e da cui fu posteriormente tribolata Pavia nelle varie vicende italiane; e, notato come essa fu patria di assai uomini egregi, e come tuttavia non manchi di essere a bastanza ricca di instituzioni scientifiche, entriamo nel subbietto che riguarda la nostra materia.

La santa Chiesa di Pavia va meritamente annoverata tra le privilegiatissime, la sua origine risalendo sino alla

Digitized by Google

culla del cristianesimo. Venuto in Roma s. Pietro, e di là verso l'anno 46 o 47 inviando qua e là quei molti banditori della fede che dovevano spargere nel mondo la divina semenza della religione di Cristo, consacrato tra gli altri a vescovo s. Siro, affidavagli l'apostolica missione. Alcuni hanno creduto che questo s. Siro, galileo di nascita, fosse uno dei 72 discepoli di Cristo; ma ciò poco monta, a noi bastando riconoscerlo un inviato di s. Pietro, della cui predicazione non mancano tracce a Brescia, a Verona, a Lodi, a Tortona, ad Asti, a Genova, e direbbesi anche in Aquileia, le quali città, se possono vantarlo loro apostolo, spetta a Pavia l'onore di averlo avuto a loro primo vescovo, perciocchè ivi facendo capo dopo circa un decennio di peregrinazione apostolica, vi si fermò come special pastore sino all'anno 96 in cui morì. Ed i pavesi son lieti di possedere le beate reliquie di questo primo loro pastore, splendido ricordo che i loro antenati furono tra i primissimi che abbracciarono e custodirono il sacro deposito della religione del Nazareno.

A s. Siro succedeva il suo diacono s. Pompeo, il quale visse sino all'anno 100, e a lui teneva dietro s. Giovenzo o Evenzo, che per circa trent'anni resse quella Chiesa. Dopo di lui varie cronologie segnano una serie di successori, pei quali la critica ha creduto riconoscere anacronismi da emendare, e tra i nomi dei vescovi alcuni spettanti ad altre sedi; ma ciò non toglie che la Chiesa ticinese non appartenga alle privilegiatissime, sia per origine, sia per successione. Perciocchè, ammesse pur effettive le lacune che possono attribuirsi a dispersioni di memorie di così vecchia età, sarà senza contrasto che verso il 230 un s. Profuturo governava la Chiesa di Pavia, e nel 377 un altro Giovenzo o Evenzo, contemporaneo di sant'Ambrogio, meritamente da lui commendato come santo. Al quale san Giovenzo II, morto assai verisimilmente nei primi mesi del 397, fu eletto a succedergli sant'Orsicino, consecrato da sant'Ambrogio alquanti giorni prima che fosse colpito dall'infermità di cui morì. La gloriosa catena di santi continua, dopo sant'Orsicino, nella persona di s. Crispino, vescovo dall'anno 432, cui succedeva nel 466 sant'Epifanio, da lui educato nel ministero pastorale, e già adoperato come suo coadiutore. Di questo gran vescovo avendo detto a bastanza all'articolo che lo risguarda, ci asteniamo qui dall'aggiunger altro (*V.* **Epifanio di Pavia** [Sant']). S. Massimo successe a sant'Epifanio nel 496, cui tenne dietro verso il 510 quel sant'Ennodio, assai illustre per molti titoli nei fasti della Chiesa, e del quale abbiamo altrove narrato le geste (*V.* **Ennodio** [Sant']).

Colla morte di questo rinomatissimo vescovo interrompesi per la prima volta la mirabile seguela di santi, di cui dal primo al sesto secolo la Chiesa ticinese va gloriosa, non ve ne essendo un solo cui non sia aggiudicato l'onore degli altari; ma presto se ne incontra un altro drappello. Il primo del novello periodo fu sant'Anastasio. Quantunque vescovo ariano ed intruso nel 668 nella cattedra dal re Rotario, come s'avvide dell'errore in cui versava, addivenne tosto campione della verità cattolica; e, riconosciuto legittimo vescovo, intervenne al Concilio di papa Agatone celebrato nel 679, e le sue virtù furono tante che, morto nel 680, fu ascritto nell'albo dei santi. S. Damiano Biscossia, uomo dottissimo, succedevagli immediatamente, e, volato in cielo nel 708, non mancò esso pure di aversi gli onori del pubblico culto. Nel 711 sedeva sulla cattedra di Pavia sant'Armentario, vissuto sino al 726, nel tempo del cui presulato Pavia ebbe la gran fortuna di possedere gli avanzi mortali di sant'Agostino, come appresso diremo.

Un s. Pietro succedeva a sant'Armentario nel 726, nel 745 un s. Teodoro, e nel 778 un s. Girolamo, eletto prodigiosamente per la voce di un fanciullino, mentre clero e popolo erano radunati per la scelta del vescovo. Nell'801 fu vescovo un s. Giovanni, e nell'864 un san Luitfredo. Nè finiva il secolo decimo senza un nuovo lustro per la Chiesa di Pavia, il cui vescovo Pietro Canepanova, il quale da sei anni circa la reggeva, fu nel 984 assunto alla suprema cattedra dell'apostolato sotto il nome di Giovanni XIV. I tempi però correvano già da buona pezza sì tristi per Pavia a causa delle continue lotte feroci tra i pretendenti della corona d'Italia, che questa città, metropoli di un'ombra di regno ebbe a sofferire indicibili devastazioni e rovine. E nemmeno ebbe a menar lungamente festa pel suo vescovo addivenuto pontefice; perciocchè lo scisma, di cui era a quella stagione afflitta la Chiesa, fece presto cangiar in lutto il gaudio per l'assai tragica fine cui l'antipapa Francone condannò lo sventurato Giovanni XIV. (*V.* **Giovanni XIV.**)

Il secolo undecimo (surto tristissimo per tutta la Chiesa, a causa delle pretensioni degl'imperatori che volevano assolutamente dominarla, frutto delle quali furono la simonia, il concubinato dei clerici, le nuove eresie che ricomparirono e gli scismi promossi dai fautori dell'impero) non poteva non contagiare la Chiesa ticinese. Essa si ebbe un triste pastore nella persona di un tal Rinaldo, dal 1014 al 1046, il quale arricchì la propria famiglia coi beni della Chiesa. Più tardi, nel 1075, papa s. Gregorio VII deponeva e scomunicava il vescovo Guglielmo che erasi messo dalla parte di Guiberto antipapa. Nè il secolo seguente fu senza torbidi per le vicende ecclesiastiche ticinesi, perciocchè Pavia essendo decisamente ghibellina e parteggiando per Federico Barbarossa, varii vescovi furono più o meno implicati nelle guerre di partito, osteggiando il pontificato; dalla quale taccia però vuolsi purgato Pietro VI, abbate cisterciense e grande amico di s. Bernardo, fatto vescovo ticinese sin dal 1148, essendo dimostrata a bastanza falsa l'asserzione di molti cronisti i quali lo dissero intervenuto al conciliabolo radunato in Pavia dal Barbarossa contro Alessandro III, e di aver prestato ubbidienza all'antipapa Vittore, e perciò deposto e scomunicato in un supposto Concilio di Clermont, convocato da Alessandro III nel 1163. I suoi difensori per contrario recano più che sufficienti prove che questo buon vescovo, il quale dicesi che ebbe ad incoronare re d'Italia il Barbarossa nel 1155, fu invece espulso dalla sua sede da esso imperator Federico, quando costui, dopo alzata la bandiera dello scisma, non potè trarlo al suo partito. Come dare a questo Pietro dello scismatico, se nel tempo del suo esilio e sino al 1177, anno in cui fu conchiusa la pace tra l'imperatore e il papa, si ha memoria di due vescovi intrusi, cioè di un Siro sostituitogli nel 1162, e di un Guglielmo nel 1166.

A questo Pietro, morto nella sua sede nel 1180 non senza fama di santità, la Provvidenza, a rimarginarne le piaghe prodotte alla Chiesa ticinese dalle dure vicende sostenute, destinava un dopo l'altro a reggerla due pastori che godono il culto degli altari. Primo di essi è s. Lanfranco (non si confonda col b. Lanfranco cittadino

Digitized by Google

di Pavia e vescovo di Cantorbery, i cui fatti abbiamo riferito al suo articolo). Mirabile è la vita di questo gran vescovo di Pavia, le cui corcostanze sono di un'autenticità senza pari, siccome quelle che ebbe a registrare il suo successore s. Bernardo. Pavese di patria, e della cospicua famiglia Beccari da Groppello, addivenuto sacerdote, diede così luminose prove di sapere, di virtù e di zelo per la salute delle anime, che, morto il citato Pietro VI, clero e popolo lo acclamarono loro vescovo. Alla quale scelta annuendo il sommo pontefice Alessandro III, consacravalo in Roma di sua mano. Le sue cure episcopali furono quelle che possono immaginarsi in un santo; ma di tutte le virtù, quella che più rifulse in esso fu la larghezza verso i poveri. Propugnatore acerrimo del domma cattolico, fu il martello di quegli eretici che nel XII secolo avevano infestata la Lombardia, e di cui parecchi eransi formati in Pavia (*V.* **Patarini**). Mentre con assidua predicazione smascherava i loro errori, adoperò tutti i mezzi per distruggere le loro conventicole. Le calunnie e le persecuzioni che mossero perciò gli eretici contro di lui sono incredibili; ma anzi che dagli eretici, la persecuzione maggiore gli venne dalla magistratura municipale, la quale pretese obbligare il santo vescovo a far servire le rendite della Chiesa per le fortificazioni della città. Resistendo Lanfranco alla iniqua pretensione di sciupare il patrimonio dei poveri in uso profano, nè avendolo potuto indurre nemmen con minacce a conculcar così la libertà ecclesiastica, fu con pubblico editto e sotto gravi pene proibito a chicchessia di cuocere il suo pane e di vendergli alcun cibo. Costretto per tale infamia a uscir di città, e con lui gran parte del clero, perseguitato insieme col pastore, andò vagando di qua e di là, sopportando con gioia e per assai anni le più inique vessazioni, spinte a segno che il papa dovette ripararvi col fulminar la scomunica contro gli autori di tanta nequizia, e minaciar la città di sottoporla tutta a maggiori castighi. Frenato così l'impeto dei persecutori, potè Lanfranco ritornar nella diocesi per ricomporre l'ordine sconvolto dai tristi, di cui si vendicò col beneficio di maggiori sollecitudini e di cure indefesse. Ci dispensiamo, come cosa lunga, dal narrare gli atti commoventi e mirabili che precedettero il suo beato transito, il quale avvenne nel monastero di S. Sepolcro, correndo l'anno del Signore 1198. Seppellito nella chiesa di tal monastero, dopo che questo degnissimo pastore s'ebbe venerazione e culto di santo essa chiesa mutò il suo titolo in quello di S. Lanfranco.

Morto questo santo, instantemente chiedendolo il clero ed il popolo, e facendo rafforzare la domanda da assai arcivescovi e vescovi, papa Innocenzo III consentiva che il vescovo di Faenza, Bernardo Balbi, da quella Chiesa passasse a reggere quella di Pavia, sua patria. Seguite sino al 1213 le vestigia del predecessore, meritamente dopo morte fu onorato al par di quello del culto degli altari. Tennero dietro a san Bernardo Balbi i due brevissimi presulati di Rodobaldo Sangregorio, e di Gregorio Crescenzi, ed ecco nel 1216 un altro santo aggiunger lustro novello alla cattedra ticinese nella persona di san Folco, che fu trasferito a Pavia dalla sede di Piacenza, e ne governò la Chiesa sino all'ottobre del 1229.

Dopo s. Folco, per effetto delle vessazioni che il romano pontificato sopportava da Federico II, la Chiesa di Pavia, non mancò di risentir la sua parte di danni; perciocchè la città, aderendo al partito imperiale, soggiacque alle censure. Nel secolo decimoquarto e decimoquinto non mancarono altre fasi parziali, ora liete, ora tristi; frutto dei tempi e degli uomini, le quali fasi non riconoscendole rilevanti a segno da dovercene occupare in un articolo, ci spingiamo al secolo sestodecimo in cui, col migliore assetto delle cose civili, cominciarono ad averne anche le ecclesiastiche.

E noi, per l'argomento che ci riguarda, apriremo questo secolo, rammentando il vescovo Gian Maria del Monte, il quale nel 1520, per rinunzia fatta a suo favore da suo zio, cardinale Antonio Maria, quantunque assente pel disbrigo di varie incombenze affidategli dalla santa Sede, fu vescovo di Pavia; e, sebbene nel 1530 a sua volta rinunziasse a favore di Gian Girolamo de Rubeis, costui essendo stato nel 1544 deposto da papa Paolo III, il precitato Gian Maria del Monte, addivenuto già cardinale, riprese il vescovato di Pavia, e lo ritenne sino al 1550, anno in cui fu assunto al sommo pontificato col nome di *Giulio III*. Da lui pontefice fu rintegrato il de Rubeis nel vescovato pavese; il quale però, dopo quattro anni, lo rinunziò in favore di Ippolito suo nipote, lodatissimo prelato, il cui zelo e virtù fu rimeritato da papa Sisto V colla porpora cardinalizia nel 1585. Dietro la sua morte, avvenuta nel 1591 Gregorio XIV ordinava al gran servo di Dio Alessandro Sauli, barnabita, di lasciar la povera e disagiatissima cattedra di Aleria in Corsica, e di sedere su quella di Pavia; ed il sant'uomo, il quale aveva resistito alle più vive istanze delle Chiese di Tortona e di Genova che il desideravano, piegò il capo alla formale ingiunzione del pontefice, non senza profetizzare che non avrebbevi compiuto un anno di governo nella sua nuova diocesi. E tanto avvenne; perciocchè, entrato in Pavia il 30 d'ottobre del 1581, imprese immediatamente la visita della sua diocesi; ed agli 11 di ottobre dell'anno vegnente, trovandosi a Calozo, villaggio dell'Astigiano, ivi rendeva lo spirito al suo Creatore. Le sue spoglie furono trasportate alla cattedrale di Pavia, dove gode il culto degli altari, dopo che la santa Sede ebbe nel 1741 a decretargli gli onori di beato.

Il primo di ottobre dell'anno 1695 sarà eternamente memorabile nei fasti sacri di Pavia per la invenzione del corpo del gran dottore della Chiesa sant'Agostino. Questo prezioso deposito menavanlo seco dall'Affrica nei primi anni del secolo sesto quei vescovi che nella terza persecuzione dei Vandali furono scacciati dalle lor sedi, e lo depositarono nella Sardegna. La quale isola venuta in potere dei saraceni, Luitprando, re longobardo, nel 712 o 713 riscattava quel prezioso tesoro dalle mani di quegl'infedeli contro grossa somma d'oro; e, fattolo venire a Pavia, nascoselo nella chiesa di S. Pietro in *coelo aureo*, da lui edificata; perciocchè, come è noto dalle storie, il furto delle sacre reliquie, non era raro in quella stagione. Sopravvenuti tempi più tranquilli, una era la brama di tutti, quello di poter chiudere in ricco ed onorato avello gli avanzi terreni di quel gran luminare del cristianesimo. Epperò, quantunque positiva fosse la tradizione della esistenza del sacro deposito nella chiesa di San Pietro, mancava assolutamente ogni indizio per la ricerca del nascondiglio scelto. Or nel precitato giorno primo di ottobre volle il Signore che, nel praticarsi taluni lavori di fabbrica nei sotterranei di essa chiesa, i muratori rompessero un muricciuolo dietro cui fu scorta un'urna di marmo bianco, sulla quale in due luoghi leggevasi

Digitized by Google

scritto col carbone la parola AUGUSTINO, e pensi ognuno quale ebbe ad esser la contentezza e la sorpresa. Sedeva allora vescovo monsignor Lorenzo Trotti, dal quale aperto colle dovute formalità l'avello marmoreo, vi fu trovata dentro una cassa di argento, che ne conteneva un'altra di piombo e dentro questa le ossa del santo. Lo esame, per giudicare l'identità delle sante reliquie, fu il più rigoroso ed esatto, per guisa che il processo di ricognizione ebbe a durare sino al 1728, in cui Benedetto XIII, colla bolla solenne *Ad summi Dei gloriam*, dichiarava la identità ed autenticità delle reliquie del vescovo d'Ippona.

I vescovi di Pavia, in grazia dell'antica origine di loro Chiesa e di quella seguela di santi che vi sedettero, furono distinti del pallio arcivescovile e della croce astata sin dal secolo sesto, concedendolo papa Ormisda al vescovo sant'Ennodio, la quale distinzione per quei tempi era così onorifica da non trovarne altra da starle a pari. A quest'onore fu aggiunto altresì quello di usare un cavallo bianco, bardato, da cavalcarlo nella domenica delle Palme e nella seconda feria dopo Pasqua. Non mancano scrittori i quali credono doversi posticipar di qualche secolo queste prerogative della Chiesa di Pavia; e certo, se non fu conferma, come è probabilissimo, esiste un documento di concessione, rilasciato da papa Giovanni VIII al vescovo Giovanni II nel 877, colla bolla *Supernae miserationis*. Vuolsi che fosse il vescovo Giovanni III, che sedè sulla cattedra ticinese dal 884 al 924, ottenesse l'uso dell'ombrello e quello di sedere nei Concilii generali alla destra del papa, ciò che naturalmente vuolsi intendere se non si trovasse presente altro prelato di maggiore dignità. Ai quali onori papa Benedetto XIV aggiungeva l'unione dell'arcivescovato di Amasia con bolla *Ad supremam*, del 15 febbraio 1742, sciogliendo il vescovo-arcivescovo di Pavia sin dall'obbligo della scelta di un metropolitano della cui provincia far parte, giusta il prescritto del Tridentino, e confermandogli la piena esenzione dalla giurisdizione di chicchessia, soggetto solamente alla santa Sede. Tuttavia, dopo i guasti dell'invasione francese, in cui le cose ecclesiastiche d'Italia furono messe a soqquadro, avendo dovuto Pio VII portar opportuni ordinamenti nelle circoscrizioni territoriali delle diocesi dei varii Stati, la Chiesa di Pavia rimase danneggiata colla perdita di una porzione di territorio e colla perdita delle sue prerogative, salvo soltanto l'onorifica distinzione del pallio; perciocchè, colla bolla *Paternae charitatis*, del 16 febbraio 1819, quel pontefice divise il titolo arcivescovile di Amasia da quello di Pavia, e rese il vescovo suffraganeo del metropolitano di Milano.

In questo rapido cenno delle sacre memorie ticinesi non vuolsi pretermettere il ricordo di 13 Concilii celebrati in Pavia, dei quali facciamo seguire l'elenco.

Il I fu radunato da Lodovico II, che vi assistette, e fu presieduto dall'arcivescovo di Milano, Angilperto. Vi si fece un capitolo sugli affari secolari, confermato da Lotario I, padre del principe; 25 canoni sopra la disciplina ed altre materie ecclesiastiche, e sui penitenti.

Il II fu convocato nel febbraio 855 da Lodovico II, con l'autorità di papa Benedetto III e l'intervento di tutti i vescovi di Lombardia. Si formarono 19 articoli per togliere gli abusi, quello in ispecie per cui i signori laici di rado comparivano nelle chiese maggiori o parrecchiali ad assistere ai divini uffizii.

Il III, in febbraio 876, da Ansperto, arcivescovo di Milano, con 17 vescovi di Toscana e Lombardia, ed il papa Giovanni VIII che vi fece confermare la elezione dell'imperatore Carlo il Calvo. Questi vi pubblicò un capitolare riguardante la venerazione alla Chiesa romana, come capo di tutte le altre, i diritti del sommo pontefice, i beni ecclesiastici ed altri punti di disciplina.

Il IV, nell'877.

Il V, nel 997, tenuto da papa Gregorio V, che vi scomunicò Crescenzio e l'antipapa Giovanni XVII. Indi, venuto in Pavia l'imperatore Ottone III, ricondusse il papa in Roma.

Il VI, nel 1° agosto del 1012 o 1020 da papa Benedetto VIII, che riprovò la vita licenziosa dei chierici, obbligati alla continenza. Vi si trattò degli schiavi, e l'imperatore s. Enrico II aggiunse pene temporali a quelli che non osservassero i canoni statuiti.

Il VII, nel 1046, di cui mancano gli atti.

L' VIII, nel 1049, dopo la settimana di Pentecoste, da papa s. Leone IX, coi vescovi d'Italia e delle Gallie, in cui furono dichiarate nulle le ordinazioni dei simoniaci.

Il IX, nel 1062, contro l'antipapa Onorio II.

Il X, nel 1076, fu un conciliabolo di vescovi scismatici, partigiani dell'imperatore Enrico IV, che osarono scomunicare s. Gregorio VII papa.

L' XI, nel 1159.

Il XII, nel 1160, fu un conciliabolo tenuto ai 5 febbraio dall'imperatore Federico I contro papa Alessandro III, e dagli arcivescovi e vescovi scismatici, 50 circa, oltre gli abbati, per riconoscervi l'antipapa Vittore IV o V, il quale fu condotto solennemente per la città. Questo pseudoconcilio dichiarò contumaci Alessandro III e i suoi fautori, per non esservi intervenuti.

Il XIII, nel 1423, secondo il decretato di Martino V nel Concilio di Costanza. Essendo generale, il papa vi mandò tre legati; se ne fece l'apertura in maggio, essendovi i deputati di Francia, Alemagna ed Inghilterra; ma, penetrata la peste nella città, indusse i presidenti del Concilio a trasferirlo a Siena ai 22 giugno, e Martino V acconsentì alla traslazione, ma ebbe luogo in Basilea.

Poichè al nome di Pavia si associa quasi naturalmente l'idea di quel mirabile monumento sacro che è la Certosa, nè possiamo intrattenerci a descrivere questo capolavoro artistico, come estraneo al nostro subbietto; crediamo dicevole consacrarvi poche parole come a straordinaria fondazione religiosa di tempi relativamente moderni. Fu Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, che a cinque miglia da Pavia, in un suo parco nell'aperta campagna, poneva la prima pietra di questo sorprendente edificio addì 8 settembre del 1396. Nei sei anni che visse ancora il fondatore, fu spinta la fabbrica quanto fu potuto; ma il disegno dell'opera era così grandioso che non potè menarsi a compimento, almeno la parte essenziale della medesima, se non nel 1542 coi pinguissimi redditi da lui assegnati per dotazione ai certosini, che sin da tre anni dopo la fondazione erano stati chiamati dal Visconti per custodire e uffiziare quel sacro edifizio. L'opera crebbe poi successivamente per ricchezze di ornati, per sculture e per quadri di valenti pennelli; per modo che la Certosa di Pavia può dirsi un museo in cui si può seguire una storia progressiva di belle arti per tre secoli circa, e forma lo stupore di chiunque si reca a visitarla.

Digitized by Google

Ed eccoci alla fine di questo piccolo saggio delle memorie ecclesiastiche di Pavia, al quale non ci rimane da aggiungere se non che il duomo è sacro a Dio sotto l'invocazione di santo Stefano, e servito da un Capitolo di 13 canonici, dei quali cinque sono dignità, e la prima tra esse è quella del prevosto.

Il vescovo di Pavia, come abbiamo notato di sopra, è suffraganeo dell'arcivescovo di Milano, e la diocesi comprende circa 97,000 anime.

PAX VOBIS. Si domanda perchè nella Messa che celebra il vescovo, il primo saluto ch'egli volge al popolo lo annunzia colle parole *Pax vobis*, e poi quei che di seguito sono prescritti dalla liturgia li esprime col *Dominus vobiscum?* La risposta la dà papa Innocenzo III nella sua opera *De sacro altaris mysterio*, colle seguenti parole: *Ut autem episcopus ostendat se Christi vicarium, prima vice dicit* PAX VOBIS, *quoniam hacc fuit prima vox Christi ad discipulos, cum eis post resurrectionem apparuit. Ad instar vero sacerdotum caeterorum dicit postea* DOMINUS VOBISCUM, *ut se unum ex ipsis ostendat.*

PAZIENZA. Virtù cristiana, che rende l'uomo capace di sopportare dolori, ingiurie e avversità di ogni maniera, senza che il suo animo resti perturbato, rimanendo invece rassegnato e tranquillo, senza smettere la propria dignità.

La pazienza, ritenuta nel senso come è intesa nel cristianesimo, nulla ha di comune con qualche raro esempio analogo che si potrebbe allegare dell'antichità gentilesca. Di essa s'incontrano sole tracce nel Vecchio Testamento; ma non prima che Gesù Cristo ne predicasse il valore questa virtù ascese a quel grado nobilissimo che solamente può apprezzare il vero cristiamo. Ci astenghiamo dalle teoriche, perocchè sarà meglio mostrare ciò coll'esempio del Maestro, il quale nulla omise di praticare di quanto ebbe ad insegnare, affine di tôrre ogni dubbio sul valore di qualunque sua dottrina. Udiamo s. Pietro, il quale nella sua prima lettera, dopo aver in poche parole detto che Cristo patì per noi per lasciarci l'esempio affinchè avessimo seguitate le vestigia di lui, commenda l'altissima pazienza di lui, dicendo che soffrì, senza aprir bocca, le maledizioni e gli strapazzi dei suoi nemici: *Qui cum maledicerctur, non maledicebat; cum pateretur, non comminabatur: tradebat autem judicanti se injuste* (1 *Pet.*, c. 2, v. 23). Di fatti Gesù sopportò pazientemente gl'insulti di una moltitudine furibonda; non rese ingiuria per ingiuria; mentre soffrì, le sue labbra non pronunziarono una sola parola di minaccia in mezzo alle grida e agli oltraggi della turba grande di popolo; trascinò la sua croce sulla strada del supplizio, ma senza abbassarsi in tal momento di terrore. Egli sostenne con grandezza tutta questa ignominia, e nel vedere alcune donne le quali picchiavansi il petto e lo piangevano, Gesù, rivolto ad esse, disse: *Filiae Jerusalem, nolite flere super me, sed super vos ipsas flete et super filios vestros* (*Luc.*, c. 23, v. 28). Egli finalmente sostenne colla più nobile rassegnazione una morte dolorosa; e dal seno del popolo stesso si levarono voci che lo riconobbero Dio dicendo: *Vere hic homo filius Dei erat* (*Marc.*, c. 15, v. 39). Questa virtù trovasi inculcata in tutte le lettere di s. Paolo, e la storia dei primi tempi della Chiesa dimostra come per tale virtù i primi cristiani ebbero a stordire i loro persecutori, lasciandosi maltrattare, insultare, spogliare, menare al supplizio come agnello al macello, quantunque spesso fossero costituiti in tal numero e in tali circostanze che avrebbero potuto non solo resistere, ma far pagare assai caramente ai persecutori l'abuso di loro forza contro essi che erano i più onesti, pacifici e ubbidienti cittadini dell'impero. Quale fu il frutto di questa pazienza esercitata pel corso di 3 secoli e più? Quello di convertire il mondo intero, e far che lo strumento su cui Gesù esercitò il grado più supremo di sua pazienza addivenisse obbietto di venerazione universale, e che sino i re piantassero la croce in cima delle loro corone.

I pagani e tutti coloro che nel secolo presente fanno sforzi erculei per respingere l'umanità nel paganesimo distrutto per sempre da Cristo, stimmatizzano di viltà, di codardia, di animo abbietto e volgare la virtù della pazienza. Essi han ragione di usare tali sarcasmi, perciocchè tutto per loro riducendosi a materia, a sensualità, alla vita presente, sono incapaci di comprendere come nella pazienza cristiana sia rinchiusa quella grande dignità morale e quella grande elevazione di animo che sa dominare se stesso, quello spirito di carità e di dolcezza che ci rende figliuoli di Dio e padroni assoluti dei cuori. Sì, la pazienza del cristiano è frutto della sua elevazione nella scala morale della virtù, collocandosi in tale posto dove le offese degli uomini, invece d'irritarlo, strappano piuttosto un sorriso dalle labbra di lui. Il leone, senza curarsene, continua a camminare con passo tranquillo e maestoso a fianco del cagnolino che abbaia, e così pure l'uomo veramente virtuoso e savio colla pazienza non si lascia commuovere nè monta in collera per le offese di chicchessia.

Ma si domanderà da qualcuno: Se il diritto sta dalla parte mia, dovrò tacere per esercitar la pazienza? se sono offeso, dovrò vilmente sopportare l'ingiuria e starmene in pace? se veggo commettere un'ingiustizia, non mi sarà lecito di prorompere in movimento d'indignazione? Quantunque sarebbe lodevolissima la pazienza spinta a questo segno, la religione consiglia l'eroismo, ma non lo impone; e l'esercizio della virtù che comanda aggirasi entro una misura cui non può opporsi un *non posso*. Se il diritto sta per voi, la religione non esige che serbiate silenzio ma che parliate con dolcezza. Non avete il dovere di sorridere alle offese che vi si recano; ma, volendo sostenere il vostro decoro, siete obbligati a farlo con calma. Non accordate il minimo segno di approvazione all'ingiustizia; sostenete pure l'equità, ma con moderazione. Non si replichi che *non si può* esercitare la virtù della pazienza tra questi limiti; si dica invece che *non si vuole*. *Lo si può* quando *si sa volerlo*, e l'uomo può moderarsi quando ne ha la ferma volontà: di ciò dànno incontrastabile prova coloro i quali allorchè han che fare coi deboli, asseriscono di non potersi moderare; trovandosi poi in presenza dei grandi o dei potenti della terra, addivengono benigni e moderatissimi, compresi come sono da sentimento di rispetto o di timore.

L'uomo savio, cioè l'uomo animato dallo spirito di Dio, saprà in tutte le circostanze della vita conciliare la virtù della pazienza con tutti i suoi doveri. Quando i suoi diritti sono attaccati, egli saprà difenderli, ma senza furore e senza violenza, e proverà colla sua condotta quanto sia egli immeritevole dei procedimenti ingiusti usati verso di lui; ma egli non eserciterà mai la vendetta, nè mai renderà male per male. E noi, che scriviamo questo libro per ecclesiastici, non sappiamo loro raccomandare

Digitized by Google

quanto basta questa virtù nei tempi che corrono. Poichè, per imperscrutabile giudizio di Dio, è stato consentito a Satana di rinnovare, col mezzo di coloro che lo adorano, un attacco nuovo contro la Chiesa, è questa la più bella occasione, nella quale i ministri di Gesù Cristo debbono dar prova di essere animati dallo spirito del loro Maestro, rispondendo con prove di carità manifesta all'odio amaro dei loro nemici. Irremovibili nel mantenere illibata la dottrina della fede, i diritti della religione col mezzo della santa parola, e protestando sempre contro l'errore e le conseguenze pratiche che se ne vogliono ricavare da quelli, per tutt'altro debbono sopportare con animo sereno e tranquillo qualsivoglia ingiusta vessazione o danno, rivolgendo i loro occhi sul Crocifisso, il quale, quantunque fu il più dolce e tenero amico dell'umanità, non altramente si vendicava che pregando il Padre di concedere perdono a coloro che lo aveano inchiodato alla croce.

Conchiuderemo riferendo alcuni testi della Scrittura, nei quali la parola *patientia* merita di essere spiegata:

Tu es patientia mea, Domine (*Psal.* 70, v. 5); Tu, o Signore, sei la mia espettazione, la mia speranza.

Noli in patientia tua suscipere me (*Jerem.*, c. 15, v. 15); Non prender la mia vendetta colla tua longanimità; Non differire a soccorrermi con quella solita longanimità con cui differisci a punire quella scellerata nazione che ti ha voltate le spalle.

Secundum patientiam boni operis (*Rom.*, c. 2, v. 7); Costanza, perseveranza nel bene.

Patientia autem opus perfectum habet (*Jacob.*, c. 1, v. 3); La pazienza è guida alla perfezione.

PAZZI (Festa dei). *V.* **Festa dei pazzi.**

PEARSON (Giovanni). Uno dei teologi più dotti della Chiesa anglicana, nato nel 1615, nella contea di Norfalt, e morto vescovo anglicano di Chester nel 1686. Egli collaborò alla grande collezione dei *Critici sacri*, e si hanno di lui un gran numero di opere ecclesiastiche, nelle quali per verità usò gran moderazione, per un critico anglicano, verso la Chiesa cattolica. Tra i suoi lavori sono notabili un *Commentario sul Simbolo degli apostoli*, scritto in inglese; *Vindiciae epistolarum s. Ignatii*, in 4°, opera nella quale dimostra l'autenticità delle lettere di questo Padre; *Lectiones in Acta apostolorum; Dissertationes duae de serie et successione episcoporum; Annales paulini*, o sia Annali della vita di s. Paolo; *Annales cyprianici*, o sia Annali della vita e delle opere di s. Cipriano.

Non si confonda questo Giovanni con suo fratello Riccardo Pearson, che anche collaborò alla edizione dei *Critici sacri*, e di cui si hanno le *Praelectiones theologicae*, stampate in Londra nel 1661, in un volume in foglio.

PECCATO. La trattazione del peccato *in genere* è assai più positiva di quel che generalmente si pensa, e molto più ampla di quanto ordinariamente si suole insegnare nelle scuole elementari di morale teologica. La esatta nozione del peccato essendo la base che deve servir di norma fondamentale nel giudizio dei mille casi pratici che s'incontrano nell'amministrazione del sacramento di penitenza, e nel confutare altresì assai errori filosofici e dommatici surti in varii tempi, noi crediamo rendere utile servigio al giovane clero coll'offerire al medesimo in queste pagine la traduzione italiana di un articolo elaboratissimo del ch. Klotz, moderno teologo alemanno; lavoro che a giudicio nostro non ci pare che altri possa produrre più conciso e ad un tempo più compiuto ed esatto. Esso è distribuito ne'seguenti cinque capi: 1° *Origine e natura del male;* 2° *Idea del peccato;* 3° *Le diverse specie di peccati;* 4° *Differenza dei peccati secondo la loro gravezza;* 5° *Divisione dei peccati.* Questo lavoro del Klotz lo produrremo nella sua integrità, salvo a sopprimere o ridurre quei luoghi nei quali incontransi dottrine già trattate in articoli speciali.

CAPO I.

ORIGINE E NATURA DEL MALE.

Quanto più il male è sparso nel mondo, tanto maggiore esso mostrasi come una perturbazione della vita umana; perturbazione che non dovrebbe esistere, e che per conseguenza porta in sè un carattere irrazionale ed enigmatico; ciò che spinse sempre più il pensatore a chiedere a se medesimo: Donde deriva il male? quale è la sua natura?

Queste due quistioni dipendono intimamente l'una dall'altra. Secondo che la natura del male è differentemente caratterizzato, si è obbligati ad ammettere una origine diversa; e reciprocamente, colla diversità della sorgente che gli si attribuisce varia necessariamente la idea della sua natura.

Devesi anticipatamente riconoscere che la risposta alle due quistioni proposte non può esser soddisfacente, se non in quanto da una parte si tien per vera la *idea del male* in tutto il suo rigore, e dall'altra si lascia intatta la *natura assoluta* e la *santità di Dio*, quindi noi dimostreremo che i saggi esclusivi, che sono stati fatti per risolvere la quistione del male, seguono due tendenze, le quali, quantunque opposte in principio, si confondono nel medesimo risultato, cioè il non conoscere la vera natura del male.

1° Da un lato si trova la teoria del *dualismo*, la quale, a dispetto di tutte le prove fatte per variare le sue spiegazioni, finisce sempre nel non ravvisare la natura di opposizione tra il bene ed il male, considerata tale opposizione come originaria e assoluta, ed il male come esistente per se stesso o come qualche cosa di vero in sè. Se è impossibile, dice il dualismo, che fenomeni così opposti come il bene ed il male nel mondo morale, che le forze conservatrici e distruggitrici della natura provengano da una sola e medesima sorgente; se inoltre è contrario alla santità di Dio che egli sia l'autore del male, come lo è del bene, è forza che esista tanto pel male quanto pel bene un essere primordiale ed eterno da cui emana il male. Iddio per conseguenza non ha tratto il mondo dal nulla, ma da una materia eterna, coesistente con lui. Se il mondo è buono in quanto che vien da Dio, e che in esso si fa sentire l'azione divina; là dove cessa quest'azione comincia il male, il quale è in se stesso un essere indipendente come il bene.

Oltrechè l'ammettere un male primordiale ed eterno, è in generale inconciliabile colla idea di Dio, Essere assoluto, che comprende tutte le cose in lui, la teoria della estrazione del mondo da una materia eterna non impedisce in nessuna guisa dal ritener Dio autore del male, nè mette in salvo la sua santità; perciocchè, ammettendo che Iddio abbia tratto il mondo da una materia eterna, di due cose l'una, dice Tertulliano, argomentando contro Ermogene: O Dio poteva migliorar la materia ed allontanarne il male, e non lo volle; o lo volle, e non lo potè. Nel primo caso Dio stesso è cattivo, poichè favorisce il male·

Digitized by Google

perciocchè, quando pur non lo avesse creato, il male non esisterebbe, se Dio non avesse voluto che esso esistesse; e per conseguenza è Dio che lo ha creato, non volendo che non esistesse. Nel secondo caso Dio è impotente e limitato da un fuor di sè; idea che contradice quella di Dio, come Essere supremo ed onnipotente.

Finalmente il dualismo, deducendo il male da un essere eterno e primordiale, da una materia cattiva, non riconosce la vera natura del male stesso. Se di fatti debbesi accordare che la opposizione esistente tra il bene ed il male è il punto di partenza della teoria dualista sull'origine del male, non si può non riconoscer che la opposizione in tal sistema si risolve definitivamente in una opposizione puramente fisica, e perciò stesso svanisce. Dal momento in cui il male è considerato come una sostanza, *non substantiae vaccidens, sed substantia*, ne risulta che la volontà finita, non potendo produrre altro che atti, *non res, sed actus*, il male non deriva dalla volontà. Che se il male non è opera della volontà; che se l'anima è cattiva sol perchè è entrata esteriormente in rapporto colla materia cattiva, o perchè essa di sua natura è di una sostanza cattiva, il male non può più esser compreso come una *colpa;* e reciprocamente, il bene non è più moralmente meritorio, perchè esso è semplicemente una realtà (*res*), e non l'atto libero della volontà (*actus*).

Un'altra conseguenza che deriva immediatamente da ciò, è che, se il male non ha l'origine nella volontà; se non ha infettato l'uomo che per l'alleanza di costui colla materia cattiva, non può essere combattuto e vinto con un modo morale, esso dev'esserlo con un procedimento affatto naturale, con un ascetismo tutto fisico, colla rottura dell'alleanza che passa tra la materia e lo spirito.

L'idea dualista del male, come sostanza, è ancora insostenibile da un altro lato. Se questa sostanza è una sostanza cattiva in se stessa, che esiste da se stessa, indipendente dal bene, v'ha contradizione nell'idea. Il male *non dovendo esistere*, non esiste per se stesso; esso non esiste se non perchè si attacca ad un essere di cui addiviene un attributo; esso non può esistere per se medesimo senza il bene, non potendo concepirsi l'antitesi senza la tesi, l'opposizione senza due termini posti in faccia l'un dell'altro. *Sed ipsa quoque vitia* (così sant'Agostino *Contra adversarium legis*, lib. 1, c. 5) *testimonium perhibent bonitati naturarum. Quod enim malum est per* VITIUM, *profecto bonum per* NATURAM; *vitium quippe contra naturam est, quia naturae nocet, nec noceret nisi bonum ejus minueret. Non est ergo nisi privatio boni, ac per hoc nusquam est nisi in re aliqua bona, ac per hoc bona sine malis esse possunt, sicut ipse Deus et quaedam superiora coelestia;* MALA AUTEM SINE BONIS ESSE NON POSSUNT, *si enim non nocent, bonum minuunt, et si totum consumunt, nihil naturae remanebit cui noceatur, ac per hoc nec malum erit, a quo noceatur.* Ed in altro luogo: *Malum non esset vitium naturae,* SI NATURA IPSA ESSET VITIUM ET MALUM.

2° Una teoria diametralmente opposta al dualismo, che dà per base al male una sostanza eterna, è quella che deduce il male dall'*imperfezione metafisica* dell'uomo come essere creato e finito, e per conseguenza concepisce il male come una *negazione* o come una *semplice privazione del bene.* Si dice (per cominciare dalla forma più improvvisata sotto cui è stata fatta valere questa idea del male come semplice negazione) ... lo esiste assolutamente e senza peccato, perchè egli solo è infinito e senza limiti; le creature invece sono sempre relative e limitate, buone e cattive nello stesso tempo: buone, in quanto che possedono necessariamente qualche realtà per essere ed esistere; cattive, in quanto che ogni creatura è necessariamente limitata e finita per non essere confusa con Dio.

Ed ecco perchè non si può concepire nè la più sublime delle creature senza un minimo di male, nè la creatura più riprovata senza un minimo di bene: Questa maniera di vedere, in quanto che identifica il bene morale col bene metafisico, e che definisce il bene ciò che è o il reale, ed il male ciò che non è, il finito o il relativo, non tocca la sfera morale, e non dice assolutamente nulla della natura propria del bene e del male. Perciocchè, se si definisce il bene ciò che è, e se si chiama *buono* l'essere particolare in quanto che possiede in generale una realtà, *bonum metaphysicum*, il bene in questo senso appartiene egualmente alle cose naturali, le quali sono esseri, o che hanno una realtà.

Bisogna distinguere dal bene metafisico (il quale, in quanto che creato e semplicemente trasmesso, ha anche il carattere di non volontario) il bene morale, di cui il bene metafisico è la base, la condizione, e che si produce all'esistenza per mezzo dell'attività libera, e conformemente alla legge della volontà finita. Ed è lo stesso del male. La possibilità della sua separazione da Dio dipende dalla sua natura finita e dalla mutabilità che ne è inseparabile, come dice sant'Agostino: *Mutabilis natura non esset, si de Deo esset, et non ab illo de nihilo facta esset.* Identificare il male colla natura finita inerente all'uomo, considerato come essere individuale; comprendere questa natura finita come il male, non è altro che negare il male nel suo senso ordinario. Se il male si fa riconoscere nella coscienza che abbiamo della colpa, siccome quello che avrebbe *potuto* e *dovuto* essere evitato, non si incontra alcuno di questi caratteri nel male metafisico. Perciocchè da una parte questo male, essendo creato, è assolutamente fuori della volontà, e per conseguenza inevitabile; d'altra parte esso consiste in una semplice negazione, vale a dire nella privazione delle realtà che appartengono all'idea di un essere, e che per conseguenza non devono esistere.

Fu Spinosa che più manifestamente formolò questa idea del male, come *semplice* negazione *necessitata* dalla natura finita dell'essere individuale. Allorchè noi definiamo il male, egli diceva, come difetto o privazione della tale o tale perfezione in un individuo appartenente al tale o al tal genere, cioè avviene dal perchè ci siamo abituati a comprendere tutti gli esseri di un medesimo genere in una stessa nozione generale che rinchiude tutte le perfezioni del genere, ciò che produce che facciamo conto che ciascuno di tali esseri possegga tali perfezioni. Ma una simile nozione generale non è altro che una mera astrazione, da cui nulla si può conchiudere: nella realtà concreta del pensiero e della volontà divina ciascun individuo non ha che la somma di perfezioni che realmente possiede. Quando, dice Strauss (*Dogm.*, t. 2, p. 377), scorgiamo un uomo cieco o trascinato dalla passione, noi lo paragoniamo agli altri che veggono, o a lui medesimo nel suo stato anteriore, quando cioè vedeva ed era ragionevole, e ritenghiamo questa cecità come male

Digitized by Google

fisico, ed il suo lasciarsi attrarre dalla sensualità per un male morale. Ma se la volontà divina o la serie delle cause ha prodotto la cecità di un individuo, o ha eccitato in lui le concupiscenze sensuali, la vista e la ragione appartengono sì poco alla natura di un simile individuo, come possono appartenere alla natura di una pietra o di un animale. E così Spinosa, della differenza incontrastabile che ci rivela la coscienza morale tra il bene e il male, tra la perfezione e la imperfezione, ebbe a farne un semplice pregiudizio della nostra immaginazione. Altri si sono spinti ancor più in là, ravvisando nel male non più una semplice negazione, ma una *privazione* delle perfezioni che appartengono all'idea della natura umana, e che per conseguenza dovevano esistere nello stesso modo in tutti gl'individui.

Ciascun uomo, dicono essi, ha per suo scopo il raggiungere la perfezione morale, e la direzione verso il bene è talmente essenziale alla volontà, che anche nell'atto cattivo non ha in vista altro che il bene. Ma come l'uomo, in virtù della sua natura creata è chiuso tra limiti d'ogni specie, può ben avvenire che la volontà, spiegando tutta la sua forza non raggiunga il suo scopo in tutt'i sensi; che si stanchi nella sua attività; che resti indietro nei suoi sforzi verso il bene, e da ciò nasca il male, che consiste essenzialmente nel rimanere indietro dal meglio, o dove il bene non ha ancora il suo essere.

Questi limiti, che costituirono impedimenti alla volontà diretta verso il bene, sono più specialmente, da una parte (dicesi) una *cognizione difettosa* di ciò che è veramente bene; e d'altra parte, la *sensualità*. Poichè l'uomo, aggiungono essi, sotto il primo rapporto non ha sempre concetti adequati alla verità, ma è spesso ingannato da nozioni oscure ed erronee, può ben succedere che sia sedotto dai beni terrestri che fanno in lui impressione diretta, e che egli rimanga fissato ad obbietti di una natura inferiore, che rinchiudono poca realtà in sè, invece di elevarsi verso gli oggetti di una natura più alta e più reale. Ma si vede la sorgente del male più spesso ancora nella sensualità che nella imperfezione della cognizione. L'uomo, dicesi in questo caso, non è uno spirito puro; egli è una sintesi di materia e di spirito che si limitano reciprocamente, e sono opposti l'una all'altro, in quanto che le esigenze dell'una tendono a ciò che è piacevole e sensibile; e le esigenze dell'altro, a ciò che è spirituale e buono.

Ma, prima che lo spirito si risvegli colla coscienza e attività propria, il fanciullo si è già abituato a desiderare ciò che gli dà piacere, e si è lasciato determinare nei suoi atti dagl'istinti sensibili. Quando più tardi lo spirito comincia a svilupparsi e a far sentire le sue esigenze, trova una barriera nella sensualità già fortificata. Secondo che lo spirito è dunque di una forza più o meno grande, secondo che fa più o meno sentire le proprie esigenze, o che per debolezza e impotenza naturale lascia predominare la sensualità, è il bene o il male che nasce e domina in lui.

Se devesi riconoscere un progresso in questa idea del male, considerato non più come una semplice negazione della perfezione morale, cui sono chiamati tutti gli uomini, e verso cui debbono tutti marciare risolutamente, con questo non si è fatto conoscere interamente la natura del male. Il male è necessariamente una privazione; ma è più di questa; perciocchè, se il bene consiste per l'individuo a subordinar se stesso con amore assoluto alla volontà divina, il peccato non è soltanto una privazione o un grado minore della subordinazione dovuta a Dio, ma è altresì un'*affermazione perversa*, per la quale l'*io* si costituisce come centro in luogo di Dio, riferendo e subordinando ogni cosa a se medesimo. Colui che odia Dio non solamente non si volge con amore verso lui, ma gli volta le spalle per non appartenere che a se medesimo; laonde l'odio non si può considerare come un grado minore di amore. Il bene ed il male non si trovano sulla stessa linea, e l'uomo cattivo non è solamente colui che, dirigendosi verso questa linea, non sia ancora arrivato a raggiungerla, o non siasi spinto così innanzi come l'uomo buono, di maniera che non sarebbe imperfetto e colpevole che sol relativamente, o sia in comparazione del buono, ma non in se stesso. Il bene ed il male si separano seguendo due direzioni opposte: se il primo è *conforme* all'ordine divino, l'altro gli è *contrario*, e non è che un ordine pervertito, corrotto (*corruptio et perversio naturae*), dice sant'Agostino.

La sacra Scrittura riconosce ancora tra il bene ed il male non già solamente una differenza di grado e di quantità, ma una differenza di grado e di qualità. Per essa il peccatore non è soltanto un uomo rimasto indietro nella via del bene, il quale per la sua debolezza o imperfezione sarebbe un obbietto di commiserazione per Dio; ma è un nemico, un contradittore di Dio, che cadrà sotto i colpi dell'ira divina. Se il male consistesse unicamente nel rimanere indietro dal bene per debolezza o imperfezione, non addiverrebbe mai malizia, e non potrebbe nel proseguimento del suo scopo spiegare un'energia e una previdenza che sorpassano di molto, dice lo stesso Gesù Cristo, la prudenza e gli sforzi dei figliuoli della luce nella via del bene (*Luc.*, c. 16, v. 8). In simile ipotesi potrebbero bensì concepirsi peccati di negligenza o di omissione, ma non mai di malizia e d'intenzione.

In quanto alla teoria che deduce il male da una cognizione difettosa e dalla sensualità in particolare, non si può non riconoscere che il peccatore è diretto dal pensiero erroneo che troverà la sua soddisfazione nell'obbietto delle sue ricerche, e l'adagio *Nihil appetimus nisi sub ratione boni* ha la sua verità in questo senso. Ma, guardando più da vicino, si rimane convinto che la cognizione difettosa del valore degli oggetti che si desiderano non è la causa speciale ed esclusiva della ricerca che se ne fa; perchè questa cognizione suppone necessariamente già una volontà pervertita e egoista nell'uomo capace d'ingannar se stesso, e di credere che troverà la sua soddisfazione in questi beni e in questi godimenti criminosi. E ciò che lo prova è che gli uomini cercano di avere ancora il male, e spesso di una maniera disperata, quando hanno riconosciuto il pericolo del peccato che commettono e la vanità dei loro sogni, e che in generale l'avversione al male e l'aspetto della sua vera natura non camminano in nessun modo a pari passo.

Se, deducendo il male da una cognizione difettosa del valore dell'obbietto desiderato, si è necessariamente ricondotti ad una volontà, sede speciale del peccato, avviene assolutamente lo stesso quando si vuole spiegare il male per la semplice predominanza della sensualità e la subordinazione dello spirito alla materia. E se non si può negare che la sensualità, specialmente nello stato che risulta dal primo peccato, esercita una grande attrattiva

Digitized by Google

sullo spirito, e che l'uomo, separato da Dio, cerca nella sensualità, negli appetiti grossolani, nella concupiscenza della carne, nel possesso di beni che periscono, i mezzi più prossimi di soddisfare il proprio *io;* è altresì innegabile che, togliendo i peccati della carne, si diminuisce così poco l'ammasso delle colpe, da rimanervi tutte quelle in cui il male si manifesta sotto una forma assai più potente. Vogliosi distinguere dai peccati della carne quelli dello spirito, come l'orgoglio, l'ambizione, l'invidia. Colui che comprende quanto sia difficile la lotta che sopporta l'anima nelle parti più profonde di sè, quando lo stimolo satanico dell'orgoglio, dell'ambizione, dell'invidia, la solleva contro la predominanza intellettuale di altrui, costui troverà quasi ridicolo il pretendere che non si debba riconoscere altro nemico eccetto quello della sensualità ribellata contro lo spirito.

Inoltre il male non diminuisce per alcun verso in proporzione del progresso della civiltà e della coltura intellettuale, nè per esse la forza della sensualità e della materialità naturale rimane per nulla indebolita. Che se avviene che lo spirito già fortificato si abbandoni alla sua sensualità, e della ragione e della volontà faccia organi docili alle esigenze degl' istinti sensibili, ciò non può procedere da una semplice debolezza di spirito, nè può spingersi se non per la perversione anche della volontà che ha fatto dell'egoismo il principio di sua condotta.

Dunque, poichè bisogna ammettere che il male non è solamente l'assenza attuale del bene, ma una perversione dell'ordine che non dovrebbe esistere, e la ricerca di un fine opposto al bene, ne risulta che questo elemento perturbatore non può avere la sua origine che nell'abuso che la volontà fa della propria libertà; ed allora, sia dall'uno, sia dall'altro lato, è Dio che addiviene l'autore primitivo del male, errore che sostiene in teologia il *predestinazianismo*, e in filosofia il *panteismo*.

Iddio, si dice, è l'autore del male, perchè Dio è l'essere che *fa tutto*. L'attività, l'indipendenza della creatura collegasi così poco colla dipendenza assoluta in cui essa è rimpetto al Creatore, che in tutto, anche nel male, non v'ha che l'organo della volontà divina, la quale è la causa comune e onnipotente di tutte le cose. Ciò, si aggiunge, è confermato dalle testimonianze della Bibbia nei seguenti passi: *Ego indurabo cor ejus* (*Pharaonis*), *et non dimittet populum* (*Exod.*, c. 4, v. 21); *Noluitque Schon, rex Hesebon, dare nobis transitum, quia induraverat Dominus Deus tuus spiritum ejus, et obfirmaverat cor illius* (*Deut.*, c. 2, v. 30); *Excaecavit oculos eorum, et induravit cor eorum* (*Joan.*, c. 12, v. 40); *Cujus vult miserctur, et quem vult indurat* (*Rom.*, c. 11, v. 7). Rispetto a questi testi sacri, la interpretazione, nel senso di una causalità diretta del male che vorrebbesi attribuire a Dio, è in contradizione flagrante colla dottrina generale delle Scritture sulla santità di Dio (*Matth.*, c. 19, v. 17; 1 *Joan.*, c. 1, v. 5; *Jac.*, c. 1, v. 13-17); e col castigo di cui minaccia i cattivi (2 *Thess.*, c. 1, v. 9; *Hebr.*, c. 10, v. 29; *Act.*, c. 22, v. 5). Se Iddio è il vendicatore dei peccati, non può esserne l'autore: *peccati ultor, non peccati auctor*. Ma, fatta astrazione della dottrina generale della Scrittura, la interpretazione di questi passi non è fondata, tenuto conto che in essi non è quistione della origine primordiale del peccato, ma soltanto dell'azione che Iddio esercita sullo sviluppo del peccato già esistente. *V.* **Induramento**

Or se Dio, secondo l'idea che ne abbiamo, è l'essere la cui azione è assolutamente efficace, la santità è uno dei caratteri di questa azione. Se dunque da un lato siamo convinti che dipendiamo da Dio, come dall'Essere che fa tutto, dall'altro lato abbiamo la convinzione non meno invincibile della nostra libertà; libertà, in virtù della quale riconosciamo che il bene e il male che facciamo sono veramente un fatto nostro, un nostro atto proprio e personale. Se dunque, anco mantenendo l'azione che Dio esercita sulla persona nostra nel senso del bene, dobbiamo respingere qualunque pensiero di influenza fisica, contraria alla natura morale della volontà, e inoltre comprendere quest'azione siccome quella che tien conto della libertà della volontà, è ancora più impossibile il vedere in Dio una causalità diretta della volontà cattiva, se non si vuol distruggere l'idea della santità di Dio, e soffocare nel suo germe quella della libertà e della responsabilità dell'uomo. In ordine al male debbonsi distinguere due cose: l'atto della volontà che è la base del male e la perversione inerente a questo atto. Il peccatore, in virtù della dipendenza in cui è ogni creatura rispetto a Dio, tien sempre da Dio l'essere, la volontà e l'azione, e in quanto a questo ad ogni istante è sotto l'azione conservatrice di Dio; ma ciò che appartiene a lui, ciò che vien da lui e non da Dio, è che vuole e fa il male, permettendolo soltanto Dio: *Deus concurrit ad materiale non ad formale peccati*, secondo che si esprime san Tommaso, 1, 2, quaest. 79, art. 2.

La conchiusione tirata da Schleiermacher, cioè che, se Dio avesse voluto che il male non fosse, la natura del mondo intero sarebbesi uniformata a questa volontà onnipotente, e che, esistendo il male, bisogna dire che Dio lo abbia voluto e causato, non è vera, se non supponendo che Dio non abbia potuto creare e volere altro che un ordine fatale di cose, naturalmente necessario, e non esseri liberi e personali. Ma, poichè è certo che volle crear esseri liberi (e ciò che dimostra che egli lo volle è la coscienza della libertà morale innata all'uomo), è altresì certo che non potè egli stesso causare il male, nè volle togliere alla volontà di questi esseri la possibilità di decidersi pel male. Biasimar Dio di aver creato esseri personali colla possibilità di fare il male, è preferire una natura senza volontà, senza ragione, alla natura libera e ragionevole dell'uomo. Ma potrebbesi indicar Dio come autore del male, perchè dotò l'uomo di volontà libera, spada a due tagli? Si vuol por mente a due cose: prima, che, secondo la dottrina cattolica, Iddio non collocò l'uomo con una possibilità uguale tra il bene ed il male; e che, colla sua grazia, lo collocò assai più vicino al bene; secondariamente, che il male non proviene dalla volontà, se non perchè essa si scosta dalla causa prima, da Dio. È in questo senso che san Tommaso dice: *Effectus causae mediae, procedens ab ea, secundum quod subditur ordini causae primae, reducitur etiam in causam primam; si procedat a causa media, secundum quod exit ordinem causae primae, non reducitur in causam primam, sicut si minister faciat aliquid contra mandatum domini, hoc non reducitur in dominum sicut in causam. Et similiter peccatum, quod liberum arbitrium committit contra praeceptum Dei, non reducitur in Deum sicut in causam.* Se dunque Dio non ha impedito la *effettuazione attuale* del male possibile, egli anticipatamente sapeva che rivolgerebbe il male in bene, e che sarebbe

Digitized by Google

nello stato di manifestar coll questo una maggior somma di grazie. *Qui creavit omnia bona valde, et mala ex bonis exoritura esse praescivit, scivit magis ad omnipotentissimam suam bonitatem pertinere etiam de malis bene facere, quam mala esse non sinere.* Così sant'Agostino, *De Corrept. et Grat.*, c. 10.

La ragione per la quale, secondo il predestinazianismo, Iddio a fianco del bene collocò il male nel mondo, è che gli attributi divini della misericordia e della giustizia essendo opposti l'uno all'altro, bisognava che ciascuno di essi incontrasse l'obbietto su cui poteva esercitarsi, e per lo quale potesse manifestarsi. Se Dio non avesse instituito il male, se il male non esistesse, Dio non potrebbe rivelare nè la sua giustizia vendicatrice nè la sua misericordiosa clemenza.

Si vede facilmente quanto questa dottrina sia contraria alla idea di questi attributi divini. Se Dio avesse creato il male, il castigo di coloro che si dannano sarebbe una crudeltà, e non una giustizia, questa necessariamente supponendo, secondo la idea che ne possiamo concepire, la libertà del colpevole. Del pari, non manifesterebbe Dio una vera misericordia verso coloro che salva, nè farebbe altro che strapparli dalla deplorabile situazione in cui egli stesso avrebbeli precipitati. In quanto al preteso motivo intimo pel quale la divina Provvidenza dannerebbe una porzione del genere umano per goder meglio dell'armonia dell'insieme, non può immaginarsi una teoria che più di questa oltraggi la dignità che Dio concesse all'uomo, elevandolo al di sopra degli esseri della natura, facendone una personalità creata ad immagine e similianza divina. In confronto di simile stato, quello degli schiavi e degl'iloti dell'antichità sarebbe uno stato dolce e liberale; perciocchè, se lo schiavo è riputato come una cosa e non come persona, ciò è relativo soltanto ad interessi terreni e contingenti, mentre che il predestinato sarebbe sacrificato nei suoi interessi eterni ed assoluti. Ed appunto perchè Dio ha creato l'uomo come una personalità libera ed intelligente in faccia di lui, ed in virtù di questa personalità, egli non sacrifica mai un individuo all'insieme.

Secondo la teoria *panteistica*, la necessità del male è una condizione della necessità medesima del bene. Il male esiste perchè il bene ne ha bisogno per passare ad uno stato di realtà, prevalendo sul male. Il semplice è astratto e morto, è vago e privo di senso; la vita non si rivela se non in quanto ciò che è originariamente semplice si divide, domina le opposizioni e le contradizioni che l'essere emana fuor di sè, manifestandosi; e si riforma nella unità per mezzo di questa vittoria; vittoria tanto più grande, quanto i termini che essa unisce trovansi in opposizione più forte o più decisa. La vera affermazione non è l'affermazione semplice, diretta, ma la negazione della negazione; è necessario che l'idea si divida, che addivenga straniera a se stessa, che si alieni nelle fasi progressive del suo sviluppo, per addivenir veramente spirito, riconducendo all'unità quest'alienazione di se stessa. La legge della contradizione, dice questa teoria sotto un'altra forma più popolare, è una legge universale; a quel modo che la natura si compone di contrasti, offre lo spettacolo vivente dell'opposizione di luce e tenebre, di caldo e freddo, di espansione e concentrazione, di piacere e di dolore, di sanità e malattia; così pure la vita dello spirito risulta dal contrasto, e non si sviluppa che per la lotta della verità e della menzogna, del bene e del male. Come non si conosce bene il piacere che per la sua opposizione al dolore, nè la salute che pel contrasto colla malattia, nè la verità che per la sua contradizione colla menzogna; e come non si sente realmente il riposo fuorchè per mezzo della sua comparazione col movimento e la fatica; così il male è la transizione necessaria al bene; il bene si addormenterebbe in se stesso, senza l'impulso necessario per l'azione, se non fosse costantemente tenuto in esercizio ed in movimento per la contradizione del male.

Se consideriamo le conseguenze che si rattaccano alla necessità attribuita al male, la coscienza di una colpabilità qualunque sarebbe inesplicabile ed inconcepibile con questa necessità del male. Se il male non fosse il prodotto di una necessità immutabile, si stenterebbe già a comprendere che il male possa dare all'uomo il sentimento della miseria, ma non mai gli darebbe la coscienza della sua responsabilità; se si ammettesse con Schleiermacher che Dio volle che l'uomo, non riscattato, avesse nella sua imperfezione la coscienza della colpabilità, che non rimanesse stazionario nella sua imperfezione, e si desse pensiero d'uscirne, per addivenir capace della redenzione in Gesù Cristo, si attribuirebbe a Dio la più intollerabile crudeltà; il quale, dopo d'aver creato l'uomo imperfetto, gli avrebbe dato anche il tormento della responsabilità, crudeltà che sussisterebbe quando anche si pretendesse che Dio, imprimendo questa coscienza della colpa nell'anima dell'uomo, volesse farla precedere alla sua redenzione; perciocchè si avrebbe il diritto di chiedere perchè non ebbe Dio a creare l'uomo perfetto nella sua origine.

Se la coscienza della colpabilità è inesplicabile, supponendo la necessità del male, non è meno certo che nel momento stesso in cui è riconosciuta, la coscienza della colpabilità perde il suo senso e non deve più comparire che come semplice abitudine, come semplice pregiudizio. Questa conseguenza non può essere evitata, opponendo con Hegel alla necessità metafisica, la quale chiede che la malattia abbia effetto, una necessità morale, in virtù della quale il male non deve sussistere. La coscienza rende l'uomo responsabile, come autore libero del male, non solamente quando l'uomo persevera nel male, ma quando comincia a commetterlo; ma come mai la coscienza parlerà quando sarà riconosciuto che, se non la perseveranza nel male, almeno la iniziativa del male deriva dalla idea stessa dell'uomo?

Non solamente la coscienza accusa l'uomo di essere l'autore libero del male, essa vuole ancora che egli giudichi il male come cosa che non deve aver essere; ed è ciò che essa non potrebbe più se fosse vero che l'ordine di questo mondo, nel suo insieme, non ha minor bisogno del male che del bene; allora non sarebbe il bene in se stesso, ma l'unione del bene e del male quello che costituirebbe il bene supremo, ed il male non rimarrebbe meno giustificato al proprio posto, come il bene al suo.

Dalla dottrina della necessità del male risulta, oltre l'annullamento della coscienza della colpabilità, che la impeccabilità di Cristo addiviene impossibile, che l'annunzio della vita eternamente beata addivien chimerico, e queste conseguenze dimostrano, non meno chiaramente delle precedenti, quanto questa dottrina sia antireligiosa e anticristiana

Digitized by Google

Ma, tatta astrazione da queste conseguenze, l'idea del male, come transizione necessaria al bene, è per se stessa insostenibile. Quando pure si concedesse che è morto quello che è assolutamente semplice; e che, dove regna una perfetta unità, vi ha isolamento e solitudine, da ciò non risulta già esser necessario che l'unità, per addivenire vivente, debba svilupparsi sino alla contradizione e alla divisione. Altra cosa è la contradizione, altra è l'opposizione o la differenza; la vita non è ineoncepibile che nell'assenza della distinzione, della differenza; ma la contradizione è ad essa poco necessaria, chè là dove penetra intrica e turba la vita. È pur d'uopo alla vita del corpo una certa diversità di organi e di funzioni; ma la contradizione, cioè la malattia, è così poco necessaria, che la vita del corpo è più brillante ed energica quando la malattia, sempre possibile, non diviene attuale, e la sola sanità riman vittoriosa e padrona.

Anche il bene ha bisogno di svilupparsi a poco a poco nelle sue diverse fasi e nelle sue tendenze molteplici; ma il male attuale è sì poco condizione dello sviluppo della vita morale, che l'amor vero, l'amor vivente non permette mai che abbia esistenza la possibilità del contrario. Della maniera stessa, come la verità sussiste per se medesima, senza aver bisogno della bugia; l'amore non ha bisogno dello stimolo dell'odio; l'amore è un fuoco che si spande spontaneamente intorno a lui, e si slancia da se medesimo verso il cielo. Affinchè il bene si sviluppi, è necessario senza dubbio che l'uomo possa determinarsi in senso contrario; ma non è necessario affatto che il possibile addivenga attuale. Allorchè si è voluto provare che non si acquista la coscienza dell'opposizione possibile, se non per l'attualità del peccato, perchè una mera possibilità che non passi in atto, appartiene alle cose ignorate, si è dimenticato che dal momento che si acquista la coscienza che il bene (contrariamente a ciò che naturalmente è fatale) è libero, o sia non avviene necessariamente, acquistasi la coscienza della possibilità del male; come reciprocamente, la convinzione che si ha di dovere e potere il bene può esistere senza la effettuazione attuale di questo bene riconosciuto (*Rom.*, c. 7, v. 15). Perchè l'uomo acquisti la certezza della possibilità del male non è neppur necessario, come la pensano alcuni filosofi, che egli abbia la esperienza del peccato nel pensiero. Anche relativamente al peccato nel pensiero devesi fare distinzione tra la semplice tentazione dello spirito che dice *Io posso*, e l'atto della volontà che afferma *Io voglio*. La convinzione della possibilità del male risulta già da questa semplice tentazione dello spirito, senza avere bisogno dell'atto della volontà.

Tuttavolta la teoria panteistica della necessità del male, considerata come mezzo di eccitamento per il bene, non è che una contraffazione dello stato prodotto dal primo peccato, il quale stato, senza dubbio, sotto la direzione della divina Provvidenza, dovè cangiare il male in bene. Non si può non riconoscere che una volta che esiste il male, il bene ne riceve in certo modo un impulso: i buoni essendo riuniti ai cattivi, i primi hanno occasione di praticar virtù che senza di ciò sarebbero impossibili, come, a modo di esempio, la dilezione dei nemici; oltre di che, gl'individui e l'umanità intera sono addivenuti più atti a ricever la rendenzione in Gesù Cristo, in quanto che il principio del peccato si è in certa guisa rifinito colla sua manifestazione. Ma, quando da ciò si vuol ricavare la necessità meccanica del male come mezzo di far avanzare il bene, si è necessariamente fermati da due obbiezioni.

1° Da che il male, una volta entrato nel mondo, nelle mani della Provvidenza deve servire al bene, non ne segue già che abbia *dovuto*, in generale, entrare in questo mondo per tal fine, e che Dio l'abbia ordinato. Se è utile alla salute corporale che la materia morbosa, che si è una volta accumulata nel corpo, si manifesti con una malattia, non ne risulta affatto da ciò che la opposizione della malattia sia una condizione necessaria alla sanità del corpo; sarà sempre meglio, senza alcun dubbio, che l'organismo rimanga sempre esente da ogni materia morbosa, e non sia nel caso di essere obbligato a sbarazzarsene per mezzo di una malattia.

2° Il male è per se stesso sì poco un mezzo di far progredire il bene che, se la grazia preveniente di Dio non lo rivolge in bene, nella Redenzione, anzichè provocare e stimolare il bene, spinge e precipita nella perdizione quegli nel quale ha preso radice.

CAPO II.

IDEA DEL PECCATO.

Da tutto quello che sino ad ora abbiamo veduto risultano i due punti seguenti che caratterizzano l'idea del male o del peccato: 1° Perchè una cosa sia un peccato è d'uopo che sia prodotta da una volontà libera; dove regna la necessità, o sia il costringimento interiore o esteriore, non v'ha quistione nè di merito nè di demerito, nè di bene nè di male. 2° Perchè una cosa sia peccato, è necessario che sia in contradizione o perverta l'ordine stabilito da Dio, in quanto che il male non è un bene minore, o assenza del bene, ma la opposizione del bene.

San Tommaso (1, 2, q. 71, art. 6) così si esprime a tal riguardo: *Peccatum nihil aliud est quam* ACTUS HUMANUS MALUS. *Quod autem aliquis actus sit* HUMANUS, *habet ex hoc quod est* VOLUNTARIUS, *sive sit voluntarius, quasi a voluntate* ELICITUS, *ut ipsum* VELLE *et* ELIGERE, *sive quasi a voluntate* IMPERATUS, *ut exteriores actus vel locutionis vel operationis. Habet autem actus humanus quod sit* MALUS *ab eo quod caret debita commensuratione. Omnis autem commensuratio cujusque rei attenditur per comparationem ad aliquam regulam, a qua si divertat, incommensurata erit. Regula autem voluntatis humanae duplex: una propinqua et homogenea, scilicet ipsa ratio* HUMANA; *alia vero prima, scilicet* LEX AETERNA, *quae est quasi ratio Dei.* La definizione del peccato che dà sant'Agostino rinchiude egualmente questi due lati del peccato: *Peccatum est dictum vel factum vel concupitum contra legem aeternam.* Le prime parole indicano l'*atto libero* che costituisce la parte materiale del peccato; le ultime, *contra legem aeternam*, determinano la parte formale, ciò che rende quest'atto colpevole, cioè la sua opposizione alla legge. Prendendo le mosse dalla legge cui contradice il peccato, come legge naturale o legge della ragione, si considera il peccato sotto l'aspetto filosofico, ed il peccato in tal caso è contrario alla natura. Se di là si eleva al punto di vista teologico, risalendo dalla legge della ragione al suo autore, a Dio, allora il peccato non è più contrario alla natura, ma è *disubbidienza verso Dio*, come dice s. Tommaso al luogo citato.

L'idea del peccato come atto contrario alla natura,

Digitized by Google

quantunque di un ordine inferiore, non può chiamarsi falsa in generale ed in se stessa; di essa debbesi giudicare come di questa proposizione, cioè che l'uomo può fare il bene da se medesimo. Questa proposizione addiviene falsa quando la si vuol far valere in modo esclusivo, come faceva Pelagio, o sia se si nega la necessità della grazia a fianco della libertà. Così dicasi della idea filosofica del peccato, la quale non addiviene erronea se non in quanto la si separa dalla idea teologica, sostenendo, a mo' d'esempio, che colui il quale pecca gravemente contro la legge della ragione, ma che non pensa attualmente a Dio, non è passibile per ciò di pena eterna. Stante che rispetto alla idea di Dio non esiste ignoranza invincibile, e per conseguenza assolutamente innocente, e che per peccare contro Dio, non è necessario che attualmente si pensi anche a Dio, Alessandro VIII condannò la proposizione: *Peccatum philosophicum seu morale est actus humanus disconveniens naturae rationali; theologicum vero et mortale est transgressio libera legis divinae; philosophicum, quantumvis grave, in illo qui Deum vel ignorat, vel de Deo actu non cogitat, est grave peccatum, sed non est offensa Dei, neque mortale, dissolvens amicitiam Dei, neque aeterna poena dignum.*

Il peccato essendo un atto libero della volontà e una opposizione contro l'ordine voluto da Dio, si domanda in primo luogo in che consista più direttamente questa opposizione? In secondo luogo, qual cosa sia quella che spinge la volontà a determinarsi in modo contrario all'ordine divino?

Quanto a questa seconda quistione, se il peccato essendo un atto libero, non può assegnarsegli una causa più profonda di quel che sia la volontà medesima, la quale si allontana dalla legge del bene; bisogna tuttavia, affinchè la determinazione della volontà non sia assolutamente senza motivo e puramente arbitraria, che siavi qualche cosa che ecciti la volontà nella tale o tal altra direzione. Laonde, sotto tale aspetto, non basta riferirsene alla natura finita dell'uomo e alla mutabilità della volontà. Questa natura finita, la coscienza che ha sempre lo spirito umano nell'adempiere alla legge, che questo adempimento è un atto libero, non c'insegnano che una cosa: che la volontà *può* allontanarsi dal bene ed abusare della libertà; ma riman sempre la quistione: Che cosa è quello che muove la volontà e la spinge a far della possibilità dell'abuso della libertà un abuso reale e attuale?

Rispetto alla prima quistione, secondo la dottrina unanime dei teologi, il disordine compreso nel peccato presenta due momenti: uno negativo, l'avversione di Dio, *aversio a Deo, bono incommutabili*; e l'altro positivo, la conversione verso le cose create, *conversio ad bonum commutabile*. Sant'Agostino dice: *Assentior omnia peccata hoc uno genere contineri, cum quisque avertitur a divinis vereque manentibus, atque ad mutabilia atque incerta convertitur.* Questi due momenti sono inseparabili. Come l'uomo, a simiglianza del figliuol prodigo, abbandona la sua patria, o sia Dio; come cessa dall'onorare, ringraziare, adorare Dio e riferire a lui tutte le cose finite (poichè la sua attività non può rimanere senza un fine, e poichè, fuori del Creatore, non vi sono che le creature), l'uomo si volge necessariamente verso le creature e colloca questi idoli sull'altare, da cui esilia il vero Dio. I due momenti generalmente procedono di conserva: a misura che l'uomo volge le spalle a Dio, perde la regola secondo la quale deve apprezzare le cose create; e reciprocamente, a misura che apre il suo cuore all'amore delle creature, egli lo chiude a Dio, si taglia la ritirata verso Dio suo termine finale. Mentre che il disordine contenuto nel peccato, considerato sotto il primo aspetto, consiste nell'allontanamento dell'uomo dal bene supremo verso cui deve tendere, il disordine della sua conversione verso le creature risulta non già da che queste sieno cattive in se stesse, ma da che egli si rivolge verso di esse in maniera perversa, vale a dire abbandonando il bene supremo. *Deficitur enim non ad mala, sed male, id est non ad malas naturas, sed ideo male, quia contra ordinem naturalem ab eo quod summe est, ad id quod minus est.* Così sant'Agostino, *De civit. Dei*, lib. 12, c. 8. Da ciò risulta che la conversione verso le cose create senza l'avversione di Dio non costituisce ancora il peccato, insegnando s. Tommaso: *Aversio est formatio et completiva ratio peccati* (2, 2, q. 762, art. 6).

Circa la seconda quistione, o sia rispetto al principio che determina le manifestazioni particolari del male, ordinariamente dicesi essere l'amore disordinato delle creature come tali, che muove la volontà e la spinge a scostarsi dal bene supremo e ad operar contrariamente a Dio. Che se colui che abbandona Dio, supremo bene che soltanto può soddisfare l'anima, rivolgesi necessariamente verso le creature per appagar con esse il bisogno del proprio cuore, il peccatore non ama le cose create per se medesime, egli le ama come mezzi per soddisfare i suoi bisogni. In ultima analisi, il peccatore non ama che se stesso nelle cose create, e non è che per amore disordinato di se medesimo che egli desidera, in modo egualmente disordinato, i beni transitorii. S. Tommaso dunque in questo senso dice che l'amore disordinato di se medesimo è il principio che produce la conversione verso i beni caduchi: *Propria et per se causa peccati accipienda est ex parte conversionis ad bonum commutabile, ex qua quidem parte omnis actus peccati procedit ex aliquo inordinato appetitu alicujus boni temporalis. Quod autem aliquis appetat inordinate aliquod bonum temporale, procedit ex hoc quod inordinate amat seipsum; hoc enim est amare aliquem, velle et bonum. Unde manifestum est quod inordinatus amor sui est causa omnis peccati* (1, 2, q. 77, art. 4). Nella vita unita a Dio, egli è per l'uomo il centro verso cui converge tutto, cui riconduce tutto; della stessa maniera la vita del peccato ha il suo centro nell'amore di sè; tutto parte da questo centro, tutto vi converge. È da questo amor di sè, da questo egoismo che parte la conversione verso le creature; l'avversione di Dio in cui l'*io* manifesta l'amore disordinato che ha per se stesso, non riconosce nulla al di sopra di lui, e resiste a ciò che gli è superiore quando l'incontra come un ostacolo nel suo cammino.

Un terzo carattere del peccato è l'*oltraggio fatto alla gloria di Dio*. È necessario distinguere una doppia forza in Dio, la gloria permanente e la gloria transitoria. La prima non è altro che la maestà di Dio in se medesima, e non può essere nè diminuita nè accresciuta; essa è immutabile come lo è lo spirito assoluto. È ad essa cui si applica la parola di Giobbe: *Si peccaveris, quid ei nocebis? et si multiplicatae fuerint iniquitates tuae, quid facies contra eum* (*Job*, c. 36, v. 6)? Ma la gloria permanente di Dio si riflette nella creazione, esprimesi nella bellezza e nell'ordine del mondo, specialmente nella

Digitized by Google

somiglianza della creatura ragionevole con Dio. Ora, in questa sfera relativa, variabile, la gloria di Dio, inviolabile in se stessa, può esser violata. Poichè Iddio confida alle creature la gloria sua, la creatura ragionevole deve principalmente renderla effettiva esprimendo in atto la divina simiglianza impressa da Dio nell'anima di lei: la creatura di Dio può, sotto tal rapporto, privarlo della sua gloria, secondo che entra o non entra nelle viste di lui; in quest'ultimo caso essa disonora Dio, contrastandogli il diritto di regolar questo mondo, e turbando l'armonia e l'ordine universale per quanto dipende da sè. Dio sarebbe detronizzato, e sarebbe distrutta la sua gloria e l'ordine che volle stabilire nel mondo se gli empii riuscissero nei loro attacchi, se i loro tentativi non fossero annichilati dalla potenza vendicatrice di Dio. S. Tommaso trova parimenti un oltraggio della gloria divina nel peccato: *Etsi Deo nullus possit nocere quantum ad ejus* SUBSTANTIAM, *potest tamen nocumentum attendere in his quae Dei sunt, sicut extirpando fidem, violando sacra* etc. (1, 2, q. 73, art. 8 ad 2). Se è fuori ogni dubbio che Dio volle che la sua gloria permanente si riflettesse nel mondo, è anche incontrastabile che non può essere indifferente se la creatura gli renda o rifiuti l'onore che gli è dovuto; come uno gli è gradito, l'altro gli dispiace; come uno lo rallegra, l'altro lo contrista, lo offende, lo oltraggia, e questo oltraggio è tanto più grave, quanto l'ingiuria e l'iniquità, di cui il peccatore si rende colpevole verso Dio, sono più grandi. Il peccatore è ingiusto verso Dio, l'offende, rifiutandogli l'ubbidienza che gli è dovuta come legislatore, violando scientemente la sua legge, disprezzando le minacce del giusto Giudice, scuotendo il giogo di Dio, padrone e signore supremo, non arrossendo di render a Dio, presente in ogni luogo, testimonianza del suo delitto, e rivolgendo verso lui, per mezzo del peccato, le forze che gli sono perpetuamente conservate da Dio stesso, da cui esse derivano come da causa primitiva; finalmente, voltando le spalle a Dio suo benefattore supremo ed abbandonando il supremo bene per preferirgli una creatura temporale, bugiarda e caduca.

Ricapitolando ciò che sin qui abbiamo detto, si raccoglie che il peccato è l'avversione volontaria di Dio, inspirata dall'egoismo, e la conversione verso le creature; conversione che sottrae a Dio l'onore che gli è dovuto, e l'oltraggia direttamente. Secondo che questa avversione e questa conversione sono considerate come un atto solo, o un atto permanente, il peccato si distingue in *attuale* e *abituale*. Il peccato attuale è di due specie: si può considerare la perversione e l'avversione di Dio, come attualmente risultanti dagli atti del peccatore, *habitus acquisitus*, o come il principio anteriore a questi atti: tale è il peccato originale. *V.* **Originale (Peccato)**.

CAPO III.

LE DIVERSE SPECIE DI PECCATI.

Se tutto quel che costituisce l'obbietto del pensiero può esser considerato sotto la forma di un argomento, i cui membri sono composti di termini generali, particolari e individuali, o possono essere compresi sotto le categorie di genere, di specie, di individui, avvien lo stesso della virtù e del peccato. Se la virtù, considerata in genere, consiste in una disposizione morale conforme alla legge divina, essa non si effettua, se non in quanto si distingue in diverse *specie*, per esempio la fede, la speranza ecc., e si completa per mezzo di atti numericamente diversi e *individuali*, che rientrano nell'una o nell'altra di queste specie.

Il peccato rimane costituito nello stesso modo. In generale il peccato è un atto umano disordinato: *actus humanus inordinatus*. Egli si effettua nella forma di atti individuali o numericamente differenti, che non partecipano alla natura generale del peccato, se non in quanto essi appartengono a specie o categorie in cui il peccato si distingue.

Stabilita la natura generale del peccato, si domanda su che si fonda la differenza specifica e numerica dei peccati e con quali norme debba apprezzarsi. Il Concilio di Trento (sess. 14, c. 5, can. 7), prescrivendo formalmente che il penitente accusi nel sacramento di penitenza i peccati commessi non solamente in generale, ma in particolare (*in specie*), e li dichiari minutamente gli uni dopo gli altri, indicando le circostanze che possono modificarne la natura, la quistione non si riduce soltanto ad un valore scientifico, ma è di uno stato direttamente pratico.

Differenza specifica. Sarebbe assolutamente falso il considerare il maggiore o minore allontanamento dalla legge, come radice della differenza specifica dei peccati. *Magis et minus intensum et remissum, verbi gratia, alienum tollere in magna vel parva quantitate*, dice s. Tommaso, *aggravat quidem peccatum intra eamdem speciem, sed non diversificat speciem peccati.* Non si può dedurre la differenza specifica dei peccati dalla diversità delle leggi che essi violano, dicendo — Il peccato non è peccato, se non perchè esso viola una legge, e per conseguenza vi sono tanti peccati specificamente differenti, quante sono leggi diverse, — se non a condizione di riconoscere, rispetto alle leggi, una differenza.

1° *Differenza delle leggi rispetto al legislatore*, EX PARTE PRAECIPIENTIS VEL LEGISLATORIS. — In questo senso le leggi si dividono, per esempio, per relazione alla loro origine, in leggi divine ed umane, naturali e positive. Ma questa differenza di leggi non modifica la natura del peccato. Il furto rimane specificamente il peccato medesimo, sia che si consideri come violazione della legge naturale, come infrazione alla legge positiva divina, o attentato contro la legge civile.

2° *Differenza delle leggi rispetto alla cosa comandata o proibita*, EX PARTE REI PRAECEPTAE VEL PROHIBITAE. — Questa differenza deriva da che le due leggi possono riferirsi ad obbietti affatto differenti, per esempio l'uno che proibisce di attentare alla vita, l'altro di attentare alla proprietà, o da che i motivi pei quali le due leggi proibiscono o prescrivono la medesima azione sono totalmente differenti, come per esempio nel caso in cui la legge proibisce di maltrattare un chierico; proibizione che nella legge naturale deriva da un motivo di giustizia, *ex motivo iustitiae;* nella legge positiva della Chiesa, da un motivo religioso, *ex motivo religionis.*

Non v'ha che quest'ultima differenza di leggi che influisca sulla natura del peccato. Secondo questa, colui che viola la legge *Ne occides*, commette un peccato differente da quello di colui che viola la legge *Ne furaberis.* Così pure il maltrattamento inflitto ad un chierico è, secondo la sua natura, un peccato differente dal maltrattamento inflitto ad un laico; non solamente il primo

Digitized by Google

viola la virtù della giustizia, ma anche quella della religione. Si fa per altro raramente dipendere la differenza specifica dei peccati dalla differenza delle leggi che essi violano; abitualmente si deduce la differenza specifica dei peccati sia, coi tomisti, dalla differenza degli obbietti ai quali si riferiscono; sia, con gli scotisti, dalla differenza delle *virtù* cui contradicono.

Che se (ciò che è più comodo in pratica, ed in conclusione si trova d'accordo col metodo di s. Tommaso, il quale dice: *Etiamsi distinguantur [peccata] secundum virtutes oppositas, in idem rediret; virtutes enim distinguuntur specie secundum obiecta*) si deduce la differenza specifica dei peccati dalla differenza delle virtù cui sono opposti, seguonsi in generale le norme seguenti.

I peccati si distinguono conformemente alla loro natura:

1° Secondo che essi contravvengono a virtù, che esse stesse si distinguono le une dalle altre, uno è contrario alla virtù della fede, l'altro alla virtù della speranza ecc.

2° Secondo che essi contradicono una sola virtù nei suoi sensi opposti, da una parte per eccesso (*per excessum*); da un'altra per difetto (*per defectum*). Questo caso avrebbe un esempio nella presunzione e nella disperazione, che riferisconsi tutte e due alla speranza.

3° Secondo che essi violano le esigenze totalmente diverse di una sola e stessa virtù, come, per esempio, la idolatria e la superstizione, che tutte e due attaccano la virtù di religione, ma non si spingono alle medesime conseguenze, la prima rigettando l'obbligo di adorar Dio in generale, l'altra l'obbligo di adorarlo nel modo dovuto; ovvero secondo che si riferiscono a materie affatto eterogenee di una sola e medesima virtù. E così il furto, la calunnia e l'assassinio sono, quanto alla specie, peccati differenti gli uni dagli altri; chè, sebbene tutti e tre violino la stessa virtù, la giustizia, le materie che essi toccano, i beni esterni, la buona fama e la vita fisica son di natura eterogenea.

4° In quanto alle circostanze che accompagnano il peccato, esse mutano la specie del peccato in generale, quando il peccato per tali circostanze viola altre virtù o si oppone alle esigenze diverse di una sola e stessa virtù. Così, una cosa essendo santa, questa circostanza ne può render l'uso sacrilego, se quest'uso è contrario non solamente alla giustizia, ma al rispetto che si deve agli oggetti consacrati a Dio.

Differenza numerica. — Essendo fuori dubbio che i peccati differenti per loro natura possono esser molteplici pel loro numero, e che un solo e medesimo peccato, il quale, quanto alla sua natura, rinchiude mancanze diverse, è numericamente un peccato molteplice, o per lo meno, tenuto conto della sua gravezza, è eguale a molti peccati di natura differente, qui non si può trattare, se non di determinare quando si debba ammettere una differenza numerica pei peccati di una sola e medesima natura, o secondo quali norme debbasi fare la supputazione.

Il primo principio su tal riguardo è che in quanto al numero si commettono tanti peccati, quanti sono gli atti moralmente interrotti; se non v'ha interruzione morale tra atti che si succedono, rispetto al numero non formano che un atto solo.

Considerando prima d'ogni altro il peccato in se stesso, distinguiamo il peccato che consiste nella risoluzione di effettuare esteriormente un peccato, sia in parole, sia in fatto, e il peccato che non tende a manifestarsi esteriormente, come, per esempio, il caso dell'invidia. I peccati di quest'ultimo genere son moralmente interrotti, quante volte sono ripetuti; di maniera che si commettono numericamente tanti peccati, quanti sono gli atti della volontà. *Ratio*, dice sant'Alfonso, *quia, quoad tales actus, non pendet unus ab alio, et ideo nequeunt moraliter interrumpi.* Ed ecco la ragione per la quale il penitente deve indicar quante volte v'ha dato il suo consentimento; se non lo può, basta che indichi il tempo durante il quale egli è rimasto nello stato di peccato. Se questi atti interiori nascono da un movimento di concupiscenza, essi, in quanto al numero, non formano che un peccato solo, anche quando fossero stati interrotti da breve intervallo.

I peccati della prima specie sono moralmente interrotti:

1° Sempre che la risoluzione di effettuare esteriormente un'azione è sospesa, e che si è rinunziato liberamente ad un cattivo disegno.

2° Quante volte passa un tempo a bastanza notabile tra essi. Ma dovrebbe esser lungo questo tempo per dirsi a bastanza notabile? *Ego puto* (dice sant'Alfonso nella sua *Theologia moralis*, al libro 5, c. 1, dubb. 3, art. 2, n. 37) *impetus unius actus difficulter posse protrahi plus quam duos vel tres dies ad summum. Hinc qui perseverat in mala voluntate ultra duos vel tres dies explicare debet tempus, ut sic intelligatur moraliter numerus actuum internorum circa peccata externa.*

Riguardo ai peccati esteriori, essi son considerati come atti moralmente interrotti, quando non contribuiscono ciascuno al compimento di una sola e medesima azione principale, come, per esempio, quando qualcuno prende parecchie volte del denaro in una massa, senza aver l'intenzione di prenderlo tutto: *Quia tunc quilibet actus habet suam completam malitiam.* Se, per contrario, molti atti dipendono dal medesimo impulso, come quando qualcuno nel suo furore oltraggia un altro a varie riprese, essi non costituiscono moralmente che un'azione sola. Dicasi lo stesso degli atti che formano i mezzi, i preparativi, il compimento di un atto principale o lo seguono immediatamente.

La successione degli atti necessarii per effettuare una risoluzione unica della volontà non interrompe l'unità dell'atto colpevole; ma ciò non vuol dire che la maniera colla quale si compie un peccato, le circostanze particolari che l'accompagnano non possano modificare il grado o la natura di un peccato, non possano aggravarlo, e che non vi sia bisogno per conseguenza accusarli nella confessione. Se l'atto principale non può compiersi, ciascun saggio esteriore fatto per effettuarlo costituisce un peccato. Ciò si applica ancora ai mezzi che in se medesimi non sono criminosi, come comperar delle armi: la cattiva intenzione che le fa comperare, imprime loro il suo carattere.

La seconda regola è questa: se gli oggetti, ai quali si riferisce un atto colpevole, non sono parti di un medesimo tutto, ma formano tante totalità particolari, in tal caso l'atto che le concerne implica, quanto al numero, altrettanti peccati quanti sono obbietti. Così, per esempio, colui che per l'atto medesimo odia o vuole uccidere tre persone, colui che nella sua volontà si propone di non

Digitized by Google

ascoltar la Messa per tre domeniche, commette, in quanto al numero, tanti peccati quanti sono gli oggetti, e nel caso nostro quanti uomini si propone di uccidere e quante Messe non vuole ascoltare, perchè le tre persone o le tre Messe non costituiscono le parti di un medesimo tutto. Oggetti diversi per loro natura occasionano peccati diversi egualmente per loro natura; e della stessa maniera diversi oggetti contro i quali si pecca costituiscono numericamente molti peccati. Colui che maltratta o uccide tre persone nel tempo stesso, viola collo stesso atto non già un solo diritto, ma molti.

Nondimeno non mancano alcuni moralisti che rigettano questo computo numerico dei peccati dipendenti dalla differenza numerica degli oggetti, alla occasione dei quali si si è peccato: secondo essi, l'atto reo non è che moralmente aggravato da questa pluralità di obbietti totalmente differenti, ma non lo ritengono numericamente moltiplicato.

CAPO IV.

DIFFERENZA DEI PECCATI SECONDO LA LORO GRAVEZZA.

Essendo che i peccati mortali essi stessi differiscono tra loro per la rispettiva gravezza, e possono esservi diversi gradi intermediarii tra il semplice peccato mortale e i peccati contro lo Spirito Santo; essendo necessario riconoscere altresì che, tra i peccati veniali, gli uni sono più leggieri o più gravi di altri, si vede che la distinzione dei peccati secondo la loro gravezza non si confonde colla distinzione tra i peccati mortali e veniali.

La distinzione dei peccati rispetto alla loro gravità, insegnata già tra gli antichi stoici, come pur da Gioviniano e da altri nella Chiesa dei primi secoli, trovasi stabilita nella sacra Scrittura direttamente e indirettamente. Direttamente, quando Gesù Cristo dice *Qui me tradidit tibi majus peccatum habet* (*Joan.*, c. 19, v. 11), o quando paragona un peccato ad una trave, e l'altro ad una pagliuzza (*Luc.*, c. 6, v. 42); indirettamente, quando la sacra Scrittura distingue tra i castighi che saranno inflitti ai peccatori, castighi più o meno gravi (*Matth.*, c. 11, v. 24; c. 5, v. 22; 1 *Cor.*, c. 3, v. 8).

Si è obbiettato, contro la distinzione dei peccati secondo la loro gravezza, che il peccato è una sottrazione, un furto, e che la sottrazione, per esempio, della vita corporale non può essere nè accresciuta nè diminuita per mezzo della morte, nè comporta un più o meno. A questa obbiezione si è prima risposto che il peccato non è già l'estinzione totale del bene nella natura umana, e da poi che il bene che il peccato sottrae o rapisce non è assolutamente indivisibile. Si può ben distinguere tra due sottrazioni quella che annichila nella radice ciò che rapisce, e quella che non fa altro che corrompere l'oggetto rapito, e gl'impedisce di arrivare alla sua vera destinazione. Una sottrazione del primo genere sarebbe, per esempio, quella commessa dalla morte fisica, la quale distrugge la vita nella sua radice; in tal caso non v'ha nè più nè meno, e una morte non può dirsi più grande di un'altra; ma una sottrazione del secondo genere sarebbe una malattia del corpo che toglie all'uomo la sanità, lasciandogli la radice della vita. Il peccato appartiene a questa categoria di sottrazioni. *Sic enim* (così san Tommaso, 1, 2, q. 73, art. 2; q. 85, art. 2) *in peccato privatur debita commensuratio rationis, ut non totaliter ordo rationis tollatur, alioquin malum, si sit integrum, se ipsum destruit.* A quella guisa dunque che la malattia comporta il più e il meno, secondo che più o meno si allontana dalla sanità; della maniera medesima il peccato comporta il più o meno. *Peccatum*, dice il Gotti nel senso di s. Tommaso, *licet tollat totam bonitatem ab actu, quia tamen in radice non destruit, sed quid relinquit de radicali et aptitudinali inclinatione ad virtutem, solumque opponit impedimentum ne pertingat ad terminum; id est privatio capax suscipiendi magis et minus.*

La gravezza del peccato in generale si determina:

1° Secondo la *materia* o l'obbietto dell'azione. Il peccato è tanto più grave, quanto il bene che lede è più grande e importante; quanto la virtù che viola è più sublime; quanto la legge ed il legislatore cui non obbedisce sono più elevati. Il bene supremo è Dio; quindi è che, rispetto alla materia, i peccati che si riferiscono direttamente a Dio, come l'incredulità, l'odio di Dio, la disperazione sono i più gravi. Tra i beni esteriori del prossimo, la vita fisica ha per esso un prezzo massimo; ed ecco la ragione per la quale l'omicidio è un peccato più grave del furto.

2° Secondo la maggiore o minore partecipazione della *volontà* nel fatto colpevole. Quanto è maggiore la coscienza, la premeditazione e l'energia che si mette nel volere il peccato, tanto più si accresce la sua gravezza: *Peccatum ex parte agentis est gravius, vel propter majorem contemptum, vel etiam propter majorem libidinem, quorum primum respicit aversionem, et secundum conversionem peccati.* Per conseguenza il peccato diminuisce secondo che la volontà vi prende una parte minore, sia che la vera intenzione e premeditazione abbiano in esso una parte più rimessa, sia che la volontà sia impacciata nel suo libero movimento da forti tentazioni, dal timore ecc. ecc.

3° Le *circostanze* che concorrono all'atto essendo accidenti che avrebbero potuto mancare, non sono necessariamente comprese nella nozione del peccato. Quali e quante esse ordinariamente sieno, lo si vegga all'articolo **Circostanze.** Esse circostanze aggravano il peccato, modificandone la natura o il grado. Il grado rimane modificato sia quando le circostanze moltiplicano le conseguenze del peccato, *sicut*, insegna s. Tommaso, *si prodigus det quando non debet, et cui non debet, multiplicius peccat eodem genere peccati, quam si solum det cui non debet, et ex hoc ipso est peccatum gravius* (1, 27, q. 73, art. 7); sia quando la circostanza, indifferente per se stessa, non fa che accrescere la colpabilità altronde inerente ad un'azione. Così *prender molto* è una circostanza che in se stessa non è nè buona nè cattiva; ma se ciò che si prende è un bene altrui, è chiaro che la circostanza accresce la criminosità dell'atto. E poichè la intenzione è quella che influisce di più sull'azione, la circostanza dell'intenzione, sotto la quale bisogna comprendere non il fine dell'atto, *finis operis* o *finis intrinsecus*, ma il fine di colui che opera, *finis operantis* vel *extrinsecus*, è di un'importanza speciale. Relativamente poi alla circostanza della persona, i peccati sono tanto più gravi quanto la persona che li commette è più elevata; poichè le persone che sono in più alta situazione possono resistere più facilmente al peccato in virtù della loro coltura intellettuale; perchè il loro peccato inchiude una maggiore ingratitudine verso Dio, il quale le ha elevate al di sopra

Digitized by Google

di coloro che le circondano; perchè esse sono state chiamate (e ciò riguarda specialmente coloro che sono costituiti in autorità) per reprimere il peccato e l'ingiustizia, e perchè il loro peccato produce maggiore scandalo.

4° Circa le *conseguenze* del peccato, o esse sono in relazione intima col peccato, o avvengono accidentalmente. Nel primo caso, aggravano il peccato direttamente, sia che queste conseguenze sieno state volute o prevedute direttamente, o che non lo sieno state; nel secondo caso, esse non aggravano il peccato, se non in quanto dovevano e potevano esser prevedute, quantunque per negligenza non vi si abbia fatto attenzione: *Si per accidens*, scrive s. Tommaso, *se habet (nocumentum) ad peccatum, non aggravat peccatum directe, sed propter negligentiam considerandi nocumenta quae consequi possent* (1, 2, q. 73, art. 10). Se le conseguenze non potevano essere per nessun modo prevedute, allora non costituiscono una colpa, almeno nel foro interno.

CAPO V.

DIVISIONE DEI PECCATI.

Il quadro sinottico, a bastanza motivato, che produce l'autore di questo articolo, non potendo esser seguito da chi legge, come suol dirsi, ad un fiato, facciamo precedere una divisione in paragrafi, per facilitar così la ricerca a coloro che volessero parzialmente consultarlo. Esso è così distribuito: 1° *Peccati mortali e veniali;* 2° *Trasformazione dei peccati mortali e dei peccati veniali gli uni negli altri;* 3° *Divisione dei peccati secondo la diversità degli obbietti, dei comandamenti che li concernono, e secondo le maniere diverse con cui sono commessi;* 4° *Peccati d'ignoranza, di debolezza, di malizia, d'abitudine, di ricadute e di occasione;* 5° *I sette peccati capitali, i peccati che gridano vendetta al Cielo e i peccati contro lo Spirito Santo;* 6° *Sequele del peccato.*

I. *Peccati mortali e veniali.* — La divisione più importante dei peccati sotto l'aspetto pratico, e che per altro è stata adottata dal Tridentino (sessione 6, c. 11; sessione 14, c. 5), è la divisione in peccati mortali e veniali: *peccata mortalia et venialia.*

Affinchè non si formi un'idea falsa di questa divisione, bisogna ricordarsi che essa non dipende dal perchè il tal peccato violi una legge, e il tal altro violi un semplice consiglio. Il peccato veniale è egualmente proibito come il peccato mortale; e così non solamente la bugia grave, ma è proibita la più leggiera menzogna (*Eccli.*, c. 7, v. 14; *Matth.*, c. 5, v. 34). Laddove colui che non segue un consiglio, non pecca per questo solo: *Si acceperis uxorem, non peccasti* (1 *Cor.*, c. 7, v. 28).

Affinchè vi sia peccato, deve intervenire la trasgressione di una legge; in generale, ciò va applicato anche al peccato veniale: *Ubi non est lex, nec est praevaricatio.*

Nè questa distinzione è fondata su che, mentre il peccato mortale viola la legge, il peccato veniale impedisce solamente di raggiungere *attualmente* l'ideale della perfezione morale. L'uomo, come creatura implicata nel mondo, non può avvicinarsi al suo fine, se non per una serie di momenti; per conseguenza non è tenuto d'avere raggiunto l'ideale della perfezione sin dal principio degli sforzi che fa per raggiungerla; il dover suo sta nel pensare sempre a pervenirvi. Ed ecco la ragione per cui lo starsene, nella sua prima età, dietro della legge, non è nemmeno peccato veniale, ma solo una imperfezione.

Finalmente la distinzione tra il peccato mortale ed il peccato veniale non dipende da che il primo rechi offesa a beni o a virtù differenti per la loro natura da quelli che viola il secondo. I movimenti appena riflettuti della incredulità e l'incredulità di cui il peccatore ha la coscienza hanno l'obbietto medesimo, sono relativi alla stessa virtù, e intanto uno è un peccato veniale, l'altro un peccato mortale.

La sacra Scrittura da una parte dice che colui che è nato da Dio, non pecca; e dall'altra parte insegna che il giusto pecca sette volte al giorno (*Prov.*, c. 24, v. 16); che nessun può dire *Io sono esente da peccato* (ibid., c. 20, v. 9; *Eccle.*, c. 7, v. 21; *Jac.*, v. 32); e che inganniamo noi stessi, e non è in noi verità, se direm che non abbiamo peccato (1 *Joann.*, c. 1, v. 8). Si conciliano queste affermazioni contrarie della Scrittura, distinguendo due specie di peccati: quelli che sono inconciliabili collo stato di giustizia o di grazia, e quelli che annullano questo stato (*Conc. Trid.*, sess. 6, c. 11). Ma se, partendo da ciò, si pretende che il peccato mortale si distingua dal veniale, in quanto che quello distrugge lo stato di grazia e di giustizia e mena alla morte eterna (1 *Joann.*, c. 5, v. 16 e 17), mentre il peccato veniale non fa che indebolire in noi l'amore e la grazia di Dio, e non merita che una pena temporale, non si viene ad indicar altro fuorchè gli effetti diversi di queste due specie di peccato; in in nessuna maniera si spiega la natura propria di ciascun di essi, di cui la diversità d'effetti non è che una conseguenza necessaria. *Sed ista differentia*, dice sant'Agostino, *consequitur rationem peccati mortalis et venialis, non autem constituit ipsam: nec enim ex hoc est tale peccatum (scilicet mortale) quia talis poena ei debetur, ideo gratia privat; sed potius, e converso, quia peccatum tale est, ideo talis poena ei debetur, ideo gratia privat.* Alla quistione di sapere in che consiste la natura particolare di queste due specie di peccati, dai quali nascono effetti così differenti, si può rispondere, secondo l'idea stessa del peccato, che, il peccato consistendo in generale in una aversione di Dio e una conversione verso le creature, due cose sono possibili: o l'uomo volge interamente le spalle a Dio, collocando il suo fine nella creatura che preferisce a Dio, che ama più di Dio, ciò che costituisce il peccato mortale; o si rivolge verso le creature in modo che non si scosti ancora da Dio come suo fine ultimo, e questa conversione dell'uomo verso le creature senza che egli si distragga compiutamente da Dio, costituisce il peccato veniale. Se l'ordine stabilito da Dio è scosso nel suo fondamento pel peccato mortale, si può paragonare colui che commette il peccato veniale a quegli che lascia sussistere il fondamento (e qui il fondamento è la unione con Dio per mezzo dell'amore), ma che edifica su tal fondamento con materiali poco solidi, con legna, con fieno e con stoppia (1 *Cor.*, c. 3, v. 12); o a colui che non perde d'occhio la sua strada, ma che si lascia fermare sulla via da ogni maniera di distrazioni. Colui che commette il peccato mortale, spezza il legame di amore che lo unisce a Dio; quegli che commette il peccato veniale, conserva l'amore di Dio; questo amore continua ad essere il suo sentimento permanente o abituale; soltanto egli non lo manifesta in tutte le occasioni, come lo dovrebbe. *In quibusdam peccatis*, dice s. Tommaso, *est quidem aliqua inordinatio, non tamen per contrarietatem ad ultimum finem, sed solum circa ea quae sunt ad finem,*

Digitized by Google

in quantum plus vel minus debite eis intenditur, salvato tamen ordine ad ultimum finem: puta, cum homo, etsi nimis ad aliquam rem temporalem afficiatur, non tamen pro ea vellet Deum offendere, aliquid contra praeceptum ejus faciendo, scilicet ordinem, quo Deo conjungitur, evertendo, aut ejus amicitiam violando. Quando san Tommaso dice che la differenza tra il peccato mortale e il veniale consiste in ciò che il primo è *contra legem*, il secondo *praeter legem*, egli non intende affatto dire con questo che il peccato veniale non sia una cosa proibita dalla legge; che per esempio la bugia veniale non è compresa nella proibizione *Noli velle mentiri.* San Tommaso indica egli stesso il senso della sua distinzione quando dice: *Peccatum veniale non ita est contra legem ut finem legis evertat, vel ordinem ejus ipsum corrumpat, quia non corrumpit charitatem, quae est plenitudo legis; sed tantummodo non observat* MODUM *rationis quem lex intendit* (1, 2, q. 88, art. 1).

Egli è evidente che le conseguenze del peccato, indicate più sopra, sono legate intimamente alla distinzione dei peccati in peccati mortali e veniali. Secondo che l'uomo modifica la sua relazione con Dio, Dio modifica la sua relazione coll'uomo: *Cum electo electus eris, cum perverso perverteris* (*Psal.* 17, v. 27). Ad un allontanamento compiuto dell'uomo relativamente a Dio, risponde un allontanamento compiuto di Dio in faccia all'uomo, *col ritirare la sua grazia.* Il peccato mortale privando l'anima della grazia, condizione indispensabile per vivere della vita divina e raggiungere il fine soprannaturale della presente vita, ne segue da una parte che l'uomo per se stesso e da se stesso non può mettere un termine al peccato mortale; che la rintegrazione della vera vita non può aver luogo che da Dio coi mezzi instituiti da lui, cioè col mezzo dei sacramenti del battesimo e della penitenza. D'altra parte, se questa rintegrazione non ha luogo, il castigo inflitto da Dio sarà eterno, come l'unione che l'uomo ha contratta con ciò che è variabile, caduco, col nulla. Il peccato mortale è a tal riguardo paragonabile alla malattia mortale, la quale non solamente guasta la vita fisica, ma ne distrugge il principio. Dello stesso modo come la vita estinta in un corpo non può riaccendersi da se stessa, nè può essere ravvivata meno che dalla potenza di Dio; così del pari l'anima uccisa dal peccato non può ricuperar la vera vita fuorchè per l'intervento di Dio. Che se, pel peccato veniale, il ritorno verso Dio e l'amore per lui non cessano interamente nell'uomo; se essi non sono che impediti e indeboliti, e se Dio parimente non ritira il principio della vita soprannaturale, la grazia, colui che ha peccato venialmente, non ha bisogno di rinascere onde sia ristabilito in lui l'ordine legittimo, e perchè sia abolita la pena meritata. Come l'organismo del corpo può da se stesso vincere quelle perturbazioni che non si spingono sino al principio della vita, e nelle quali la natura può aiutarsi da se stessa; così, dopo il peccato veniale, colla grazia che sussiste, l'uomo conserva la possibilità di ristabilire la sua salute spirituale: *Secundum hoc mortale et veniale opponuntur, sicut reparabile et irreparabile; et hoc dico per principium* INTERIUS, *non autem per comparationem ad virtutem* DIVINAM, *quae omnem morbum corporalem et spiritualem potest reparare.*

Ma dopo di aver riconosciuto in generale che, quando l'uomo volta compiutamente le spalle a Dio e colloca il suo fine nella creatura, per una conseguenza naturale Dio si allontana anche dall'uomo, che cade così nella morte spirituale, si domanda che cosa si esige perchè un peccato mortale sia considerato come tale, onde implichi l'allontanamento assoluto da Dio, e distrugga la società dell'uomo con Dio.

Per definire e determinare spiccatamente il peccato mortale e il veniale, vi sono due momenti da considerare, uno obbiettivo e l'altro subbiettivo: l'obbietto o la *materia* del peccato, e la *parte* del subbietto che lo commette. Sarebbe egualmente inesatto ed esclusivo il voler determinare se un peccato sia veniale o mortale, sia unicamente considerando la materia del peccato, sia unicamente secondo la disposizione del soggetto che opera.

Considerati secondo il loro obbietto o la loro materia, i peccati si dividono in due classi: gli uni che sono in se stessi o per loro natura veniali; e gli altri che in se stessi o per loro natura sono mortali: *Peccata venialia ex genere suo, et peccata mortalia ex genere suo*, secondo che la materia cui si riferiscono è leggiera o grave, *materia levis aut gravis.*

I peccati mortali, quanto alla loro natura, si distinguono di nuovo in *peccata mortalia ex toto genere suo, et peccata mortalia ex genere suo non toto.* I primi sono quei peccati in cui non si può ammettere una *parvitas materiae*, nei quali per conseguenza, quanto alla materia, l'esistenza di una parte di essa costituisce un peccato mortale. Tra questi peccati si annoverano quelli che commettonsi contro Dio, contro le virtù teologali (la bestemmia, la simonia), contro la vita e contro la castità.

I peccati della seconda specie sono quelli nei quali si può dividere la materia, e che addivengono veniali, quando non si tratta che di talune parti, o taluni momenti della materia; che relativamente al tutto, per così dire, scompaiono. A tal categoria appartengono i peccati che si riferiscono alla proprietà altrui o all'adempimento di talune preghiere.

Quanto alla differenza tra la materia grave e la leggiera, nè la Scrittura nè la Chiesa dànno una nomenclatura determinata delle materie gravi e leggere; però non mancano così nella Scrittura, come nelle decisioni della Chiesa dei dati positivi che servono a determinare tal differenza. Ai quali dati debbesi porre una grande attenzione, secondo che dice sant'Agostino, essendovi assai cose che non ci parrebbero gravi se non fossero state formalmente indicate come tali dalla Scrittura (*Matth.*, c. 5, v. 22); ed ecco il motivo per lo quale il citato santo dottore dà la regola seguente: *Quae sunt levia et quae sunt gravia, non humano, sed divino pensanda judicio.* Considerata esteriormente, la materia grave comprende in generale tutto ciò che la Scrittura indica come tale, tutto ciò che mena all'odio di Dio, tutto ciò che è colpito di anatema (1 *Cor.*, c. 6. v. 10), e ciò che è noverato nella categoria degli obblighi gravi dalla Chiesa, appoggiandosi sulla Scrittura, per esempio nelle sue decisioni disciplinari, e per consenso unanime dei Padri e dei dottori della Chiesa.

Considerata in se stessa, la materia grave comprende tutto ciò che è d'un'importanza particolare, sia in virtù della sua natura, sia in virtù delle conseguenze, sia in virtù dell'intenzione speciale del legislatore, in vista dell'ordine stabilito da Dio. Laonde devesi considerare come materia grave tutto ciò che è diretto contro Dio,

Digitized by Google

contro le virtù teologali e contro il bene del prossimo, nell'atto che si fa rientrare nella categoria della materia leggiera ciò che concerne l'interesse personale, la dissipazione dei proprii beni, l'ozio, la tristezza, se non vi si congiungano circostanze particolari. La dottrina che distingue i peccati in mortali e veniali relativamente all'obbietto, è stata doppiamente contradetta.

Da una parte furono i pretesi riformatori che negarono l'esistenza dei peccati veniali come tali per loro natura. In conformità dei loro insegnamenti sul peccato originale e sulla concupiscenza, essi dissero che tutti quanti i peccati sono in se stessi peccati mortali, nè addivengono veniali se non per effetto di circostanze particolari, cioè per la fede della persona che li commette. A proposito di questa teoria che risulta dal sistema protestante in generale, il quale nega la parte personale che il peccatore prende al peccato, per non considerarlo fuorchè una conseguenza necessaria dello stato generale dell'umanità, così si legge in Müller nella sua opera *Del peccato:* « Il dire che ciascun peccato, considerato in se medesimo, anche la più piccola precipitazione, la minima negligenza, per quanto possa essere attenuata la colpabilità delle circostanze, renda l'uomo reo della dannazione eterna, ciò non è che una conseguenza astratta della scuola; conseguenza che non ha radice reale nella vita; conseguenza che ripugna alla pratica di qualunque cristiano. Se questi potesse esserne convinto, è cosa evidente che considererebbe come assolutamente insignificante la differenza che risulta dalla diversità dei peccati; e l'orrore che l'uomo deve concepire di qualunque colpa commessa contro il comando di Dio, rimarrebbe singolarmente indebolito agli occhi suoi. »

D'altra parte taluni han trovato inconcepibile che agli occhi di Dio il tale o tal comandamento particolare abbia importanza così grave che Iddio vegga nella trasgressione di quest'unico comandamento la rottura di ogni relazione con lui; e che se il difetto di attenzione, d'intenzione, la leggera importanza della materia non sono motivi di scusa, esso possa escludere dal regno dei cieli colui che non è reo che di quest'ultima trasgressione. Quando l'ordine stabilito da Dio fosse stato effettivamente trasgredito questa volta in un punto, ciò impedirebbe forse l'uomo di voler servire Dio per tutto il rimanente, e di rimanere in conclusione rivolto verso Dio, come al suo termine finale e supremo? Iddio non può respingere l'uomo, se non quando costui è positivamente colpevole, e quando giustifica la riprovazione di cui è obbietto con un avversione diretta e un disprezzo formale di Dio. Non si può negare, aggiungono, che la volontà, quando pur si è abbandonata in un punto ad un vizio, può, fuori di tale vizio, mantenersi ancora per lungo tempo nell'ordine morale, e che spesse fiate la coscienza arriva precisamente a tranquillizzarsi in questo, cioè che, in grazia di una buona natura e dell'abitudine, si preserva da ogni altra caduta e da ogni altro peccato. E finalmente neppure si può contradire che, rispetto allo stato morale di un uomo, avuto specialmente riguardo alla possibilità ed alla facilità di una conversione, la differenza è grande tra lo stato di colui la cui volontà ha traviato in un punto solo, una volta sola, e lo stato di colui che si è abbandonato per sempre al male.

Ma, considerati rispetto a Dio i diversi comandamenti, espressione dell'una volontà di Dio, essi formano un'unità solidaria, colui che fa prevalere il proprio desiderio in checchessia, contro la volontà divina, con tal fatto preferisce in generale il finito a Dio; colui che viola la legge in un punto, sapendolo e volendolo, trasgredisce tutta la legge (*Jac.*, c. 2 v. 10), se non materialmente, per lo meno formalmente. Se non vi fosse una cerchia determinata di comandamenti divini a bastanza importanti, perchè la trasgressione conosciuta e voluta di questi comandamenti rompesse la comunità con Dio; se ciascuno potesse eccettuare dalla sua ubbidienza il tale o tale altro comandamento a piacer suo, e disporre arbitrariamente dell'ordine morale che deve osservare, è evidente che non vi potrebbe esser più quistione dell'ordine immutabile del mondo instituito da Dio. Ed ecco la ragione per cui quegli che trasgredisce con coscienza e riflessione un comandamento grave, non può esser considerato come vero membro del regno di Dio, sino a che non espii la sua disubbidienza per mezzo della penitenza, e non si sottometta a Dio anche in questo punto unico per lo quale si è scostato da lui.

Affinchè ciò che è peccato mortale, in quanto alla materia in generale, *ex genere*, addivenga in effetto, in particolare, in *individuo*, peccato mortale, è necessario che dalla parte del subbietto vi sia un'attuazione compiuta con volontà piena, con consentimento intero, con intera *avvertenza*, e che realmente esistan così tutti gli elementi che costituiscono un peccato mortale: *Ex parte objecti, gravitas materiae; ex parte subjecti,* ADVERTENTIA *plena intellectus ad malitiam actus, et plenus* CONSENSUS *voluntatis in praevaricationem.*

In ciò che concerne l'*avvertenza* i moralisti van d'accordo nel dire che è d'uopo che essa sia intera per costituire un peccato mortale, e che nel caso di una colpa commessa in un semisonno o in una semiubbriachezza, per precipitazione, per distrazione, e per conseguenza con una semicognizione, non si commette che un peccato veniale. Ma questo accordo tra i moralisti cessa quando si tratta di decider se la cognizione che si esige perchè siavi peccato mortale debba essere *attuale*, o se un'avvertenza virtuale ed interpretativa (*advertentia* VIRTUALIS *et interpretativa*) basti, vale a dire se sia sufficiente che una cognizione attuale della colpabilità di un'azione abbia potuto e dovuto esistere.

Bisogna sapere se l'inavvertenza è voluta o no. L'ignoranza e l'inavvertenza sono volute, sia che non si adoperi bastante attenzione per riconoscere ciò che si può e si deve sapere; sia che si operi con precipitazione, quantunque si dubiti positivamente se possa esservi peccato, ovvero si senta che la cosa richiegga per se stessa una maggior riflessione; sia finalmente che volontariamente si sciolga la briglia ad una passione che impacci la riflessione. In simil caso l'ignoranza e l'inavvertenza non cancellano la colpabilità degli atti di cui esse sono causa. Se l'ignoranza e l'inavvertenza non sono volute nè in se stesse nè nella loro causa, nè direttamente nè indirettamente; se manca ancora un presentimento confuso che possa esservi qualcosa di cattivo, e che sarebbe un dovere di far un esame più attento, in tal caso la colpa non può essere imputata. Vuolsi ancora notare con Tournely: *Ut peccatum sit mortale, non requiritur haec advertentiae species quam perfectissimam vocant, et qua non tantum res, sed etiam ejus motiva, effectus et media, perspicue delegantur. Si enim haec advertentia necessaria*

Digitized by Google

foret, pauci admodum ex his qui rudes sunt, aut ex passione vel praecipitanter agunt, mortaliter peccarent. Perfecta ergo requiritur et sufficit advertentia, quae unico instanti fieri potest per simplex judicium malitiae, quin mens per discursum pluries in se reflectat.

Riguardo al *consentimento*, i teologi insegnano unanimemente che, per costituire un peccato mortale, deve concorrere un consentimento pieno ed intero, *consensus perfectus*. La necessità di tale consentimento si intende di leggieri; ma non è necessario che il peccato mortale sia direttamente voluto, e basta che sia voluto nella sua causa, o sia in un atto in cui si può prevedere che il peccato ne sarà conseguenza inevitabile. Ma poichè la volontà può condursi in tre maniere riguardo ad un obbietto riconosciuto colpevole, sia respingendolo positivamente, sia consentendovi positivamente, sia non facendo nè l'uno nè l'altro, tenendosi puramente nella negativa; si domanda se questa condotta puramente negativa costituisca un peccato e quale. Secondo i rigoristi, è un peccato grave, essendo la volontà obbligata non solo a non consentire ai desiderii disordinati, ma anche a resistervi. Secondo alcuni moralisti più lassi, questa condotta negativa, se non vi ha pericolo di consenso, non costituirebbe nemmeno un peccato veniale. Una terza opinione, che sant'Alfonso indica come buona, considera una tal condotta sempre come un peccato mortale quando vi ha pericolo di consentimento; veniale, quando questo pericolo non esiste. Ma poichè nelle tentazioni carnali, quando non si resiste alle medesime, se non positivamente, almeno per un atto di dispiacenza, trascinano sempre il consenso, così il citato sant'Alfonso fa un'eccezione per esse, dicendo che la condotta negativa in simil caso non può mai non produrre un peccato veniale.

II. *Trasformazione dei peccati mortali e dei peccati veniali gli uni negli altri.* — Essendo che i peccati mortali e veniali si distinguono gli uni dagli altri non soltanto pel grado, ma per la qualità, essi non possono trasformarsi immediatamente gli uni negli altri; essi non lo possono, se non in quanto la sopravvegnenza o la scomparsa di uno degli elementi del peccato modifica il peccato in se stesso. Da ciò nascono, per opposizione ai peccati i quali *ex genere suo* sono veniali o mortali, dei peccati che addivengono mortali o veniali *per accidens*. Quanto ai peccati mortali essi possono addivenir veniali, se vi sia assenza di condizioni subbiettive, sia di attenzione compiuta, sia di consenso pieno; se vi ha *parvitas materiae* o coscienza erronea. Vi sono per conseguenza tre specie di peccati veniali: gli uni sono veniali *ex genere suo*, come una parola oziosa; altri *ex parvitate materiae;* altri finalmente *ex imperfectione operis*, secondo che vi ha difetto di cognizione della legge, difetto di avvertenza compiuta o difetto di intero consenso, ciò che dà luogo ai peccati di *ignoranza*, di *precipitazione* e di *debolezza*.

Sant'Alfonso de' Liguori enumera i caratteri seguenti di un'avvertenza imperfetta:

1° *Si tenuiter et quasi semidormiens apprehendisti esse malum;*

2° *Si post, ubi bene consideras, judicasti non fuisse faciurum, si ita apprehendisti esse malum;*

3° *Si vehementissima passione, apprehensione vel distractione laborasti vel turbatus fuisti, ita ut fere nesciveris quid ageres.*

Ecco i segni che egli dà di un consenso imperfetto:

1° Quando si è disposti di tal maniera che, potendosi commettere il peccato, non è stato commesso;

2° Quando si dubita se si è acconsentito, specialmente se si è scrupoloso per natura;

3° Quando si è disposti piuttosto di morire, anzichè commettere un peccato mortale;

4° Quando si ha il ricordo di avere operato con molti scrupoli e dubbii;

5° Quando si è stati mezzo svegliati, e non si era totalmente padroni di sè.

Se vi ha dubbio sul consenso pieno, si decide secondo il principio *Ex communiter contingentibus fit prudens praesumptio;* e si presume per o contro il peccato, secondo la condotta abituale che si ha nelle tentazioni, e secondo la maniera ordinaria di pensare e di operare.

Reciprocamente, il peccato veniale, secondo la sua natura, può trasformarsi in peccato mortale nei seguenti casi:

1° Quando la coscienza erra, e si commette il peccato, pensando che è un peccato mortale;

2° Quando si commette un peccato veniale per disprezzo formale della legge e del legislatore;

3° Quando da un peccato veniale nasce un grave scandalo;

4° Quando per un peccato veniale l'uomo si espone a commettere un peccato mortale;

5° Quando un peccato veniale non deve servire che di mezzo per commettere un peccato mortale; allorchè, per esempio, si dice una bugia per commettere un furto;

6° Quando si è talmente dominati da un peccato veniale, che non si cesserebbe di commetterlo anche se si peccasse gravemente contro Dio commettendolo;

7° Quando un gran numero di peccati veniali sono come una effettuazione parziale di un peccato mortale e sono riuniti da una intenzione che ha la portata di un peccato mortale. Che se i peccati veniali non convengono verso un tutto, essi non possono prendere il carattere di un peccato mortale, per quanto sieno numerosi e molteplici; ma possono, estinguendo l'orrore del male, indebolendo la grazia e l'amor di Dio, disporre al peccato mortale, secondo queste parole: *Qui spernit modica, paullatim decidet* (*Eccli.*, c. 19, v. 1). E ciò è specialmente vero per le colpe commesse con premeditazione, e che sono addivenute abituali.

Da ciò che precede si può conchiudere quanto è difficile in taluni casi particolari il decidere se un peccato sia mortale o veniale. Sotto tal riguardo bisogna preservarsi da due estremi: da una parte non devesi ammettere il principio troppo rilassato che non vorrebbe vedere in nessuna parte un peccato mortale, nè ammettere la sentimentalità esagerata che pretende apprezzare con misura tutta umana i giudizii di Dio; d'altra parte bisogna comportarsi con prudenza per non dannare gli altri, e per non arrogarsi il diritto che appartiene soltanto a Dio e che dipende dalla coscienza di ciascuno.

III. *Divisione dei peccati secondo la diversità degli obbietti, dei comandamenti che li concernono, e secondo le maniere diverse con cui sono commessi.* — Sotto il primo aspetto essi peccati dividonsi in peccati contro *Dio*, contro il *prossimo* e contro *se medesimo;* sotto il secondo, dividonsi in peccati di *commissione* e di *omissione;* sotto il terzo, in peccati *interiori* ed *esteriori*.

Digitized by Google

1° *Peccati contro Dio, il prossimo e se medesimo.* — Nell'atto che riguardate la doppia natura dell'uomo, i peccati possono dividersi in peccati della *carne* e dello *spirito*. Il desiderio disordinato che essi soddisfano essendo morale (il desiderio della gloria) o sensibile (concupiscenza della carne, gola), se si considerano sotto l'aspetto dell'ordine che essi turbano e violano, essi si dividono in peccati contro Dio, contro il prossimo o contro se medesimo, secondo che respingono l'ordine che l'uomo deve osservare come creatura verso Dio, come essere socievole verso il prossimo, come essere ragionevole verso se stesso. È fuori dubbio che tutt'i peccati offendono Dio, in quanto che gli ordinamenti che regolano la condotta degli uomini tra loro, e quello di ciascuno verso se medesimo proviene da Dio, e che violare quest'ordine è offender Dio. Ma nel modo medesimo che addimandansi virtù teologali e religiose per eccellenza quelle che hanno Dio per obbietto diretto e immediato, ed hanno relazione alla vita soprannaturale dell'uomo, e ciò per distinguerle dalle virtù morali, che hanno relazione alla vita naturale, sia pei rapporti degli uomini tra loro, sia pei rapporti dell'uomo verso se stesso; della maniera stessa, per anologia, si distinguono i peccati che toccano immediatamente l'esistenza di Dio, come, per esempio, l'odio di Dio, il culto degli idoli; quelli che hanno rapporto al bene soprannaturale dell'uomo; e quelli che possono essere compresi sotto la denominazione comune di peccati contro natura.

Riguardo ai peccati della carne e dello spirito, s. Tommaso indica la relazione che passa tra loro dicendo: *Peccata carnalia sunt minoris culpae, et majoris infamiae quam spiritualia.* Ciò deriva da che nei peccati dello spirito, come l'ambizione e l'orgoglio, l'egoismo si dimostra nella sua nudità e colla coscienza di se stesso più di quello che avvenga nei peccati carnali, i quali abbassando l'uomo al livello dei bruti, lo degradano necessariamente di più. Che se i peccati dello spirito, nei quali l'*io* cerca di elevarsi, si sogliono considerare come meno rei dei peccati della carne, ciò avviene perchè la natura dei primi non è appariscente, mentre i secondi sono causa di una manifesta degradazione dell'uomo. *Scimus*, dice s. Gregorio Magno nei suoi *Morali*, *quia aliquando minus est in corporis corruptionem cadere, quam cogitatione tacita ex deliberata elatione peccare; sed cum minus turpis superbia creditur, minus vitatur. Luxuriam vero eo magis erubescunt homines quo simul omnes turpem noverunt.*

2° *Peccati di commissione e di omissione.* — Secondo che l'obbligo da compiere comanda o proibisce una cosa, i peccati si dividono in peccati di *commissione* od *omissione*. *Duobus modis constat omne peccatum*, dice santo Agostino, *si aut fiant illa quae prohibentur, aut illa non fiant quae jubentur.* Se i comandamenti negativi legano più strettamente, e se i peccati di commissione sono, in pari circostanze, più gravi dei peccati di omissione, lo evitare il male che proibisce il precetto negativo non è ancora che un lato, e il lato imperioso della giustizia cristiana. Il lato positivo e superiore è l'azione e la pratica del bene, cui invitano i precetti affermativi. Se si scuote più facilmente il sentimento di colpabilità che dànno i peccati di negligenza, ciò proviene unicamente dal debole desiderio che si ha della perfezione cristiana; ma, considerati in se stessi i peccati d'omissione, essi escludono dal cielo al par degli altri: il Signore fece sradicare l'albero che non produceva alcun frutto.

Si deve però notare che i precetti affermativi non obbligano per sempre (*semper, non pro semper*), e che ogni omissione del bene non rientra nella categoria dei peccati di omissione. Colui che non può fare, o che non è precisamente tenuto di fare una cosa, o che non conosce la legge, non commette peccato di omissione: *Omissio importat praetermissionem boni non cujuslibet, sed boni* DEBITI. Non v'ha peccato di omissione se non quando non si vuole adempiere un atto obbligatorio, sia che non lo si voglia direttamente perchè si teme la fatica che costa, sia che la volontà preferisca un'altra azione inconciliabile colla prima, sia finalmente perchè, per effetto della sua condotta anteriore, siasi l'uomo liberamente collocato nell'impossibilità di adempire all'obbligo imposto.

3° *Peccati esteriori ed interiori, o sia di pensieri, di parole e di azioni.* — La distinzione dei peccati in peccati interiori (*peccata cordis*) e peccati esteriori (*peccata oris et cordis*) non indica già peccati di natura diversa, ma soltanto i diversi gradi pei quali un medesimo peccato giunge ad effettuarsi, sia che rimanga chiuso dentro il pensiero in cui nasce, sia che si riveli con parole, e finalmente si compia in azione.

Nel peccato interiore distinguesi: 1° il desiderio involontario; 2° la compiacenza; 3° il desiderio colpevole. *Tria sunt*, dice sant'Agostino, *quibus impletur peccatum, suggestione, delectatione et consensione.* I primi gradi del peccato interiore sono i *motus primoprimi*, vale a dire i movimenti e i desiderii che seguono sì rapidamente e sì direttamente le immagini determinate dai sensi esteriori o dall'immaginazione, da precedere ogni manifestazione della volontà e della ragione. L'apostolo s. Giacomo c'insegna chiaramente che i cattivi pensieri, nati inaspettatamente e subitaneamente, e i primi movimenti di concupiscenza che vi si rattaccano, e che precedono qualunque manifestazione della coscienza e della libertà non sono ancora colpevoli, poichè egli distingue tra l'attrattiva della concupiscenza e il peccato propriamente detto, ed aggiunge che la concupiscenza non partorisce il peccato se non quando ha conceputo (*Jac.*, c. 1, v. 14 e 15), vale a dire quando vi s'aggiunge il consentimento. La proibizione *Non concupisces* dev'essere intesa nel senso del passo dell'Ecclesiastico, c. 18, v. 30: *Post concupiscentias tuas non eas.* A proposito del quale dice così bene sant'Agostino: *Frustra dictum est* POST CONCUPISCENTIAS TUAS NON EAS, *si jam quisque reus est quod tumultuantes et ad mala trahere nitentes sentit eas, nec eas sequitur.* Il Tridentino insegna la medesima cosa allorchè, parlando di coloro che sono rigenerati, dice non esservi nulla di riprovevole in essi; che, quantunque la concupiscenza nasca dal peccato, però non è peccato in coloro che non vi consentono, e ai medesimi nuoce così poco, da esser piuttosto per essi una fonte di merito, se combattono come vuole la legge (*V.* **Concupiscenza**). Or ciò che qui dice il Concilio riguardo a coloro che sono rigenerati vale altresì per coloro che non lo sono, quantunque sotto talune essenziali restrizioni. Di fatti, benchè portino in sè una reità *ereditaria*, colla concupiscenza in generale e i movimenti involontarii che essa eccita, e ciò per conseguenza del primo peccato, prima di qualunque peccato particolare; tuttavia questi movimenti involontarii non acquistano,

Digitized by Google

nè anco presso di essi, il carattere di una reità personale, se non in quanto se li appropriano col loro libero consentimento. Che se ad alcuno sembra molesta la dottrina che insegna non esser colpevoli i *motus primoprimi*, quantunque non si ammetta la dottrina riformata della concupiscenza, ciò proviene dal perchè non si fa la distinzione necessaria tra la *tentazione* e il *peccato;* perchè si comprendono questi *motus primoprimi* in un senso più largo di quello degli scolastici; e perchè si dimentica sopra tutto che gli scolastici non comprendevano in questi *motus* che gli assoluti *movimenti primi, primoprimi*, o sia quei movimenti che s'identificano immediatamente colla tentazione interiore ed esteriore, prima di qualsivoglia manifestazione della libertà, e che essi ne distinguono nettamente i movimenti ulteriori, che chiamano *motus secundoprimi* o *motus secundi*, secondo che l'assenso libero della volontà a questi movimenti è compiuto o incompiuto, e che considerano come più o meno imputabili, non solo i *secundi*, ma i *motus secundoprimi*.

Per motivare la colpabilità dei movimenti involontarii, taluni hanno detto: « Un desiderio di vendetta, un sentimento d'invidia, che nasce nel cuor di un uomo, è già una manifestazione del principio di egoismo che lo anima, e come tale è un peccato di fatto, ed ogni coscienza necessariamente delicata ne sente i rimorsi. » Ma questi movimenti non possono considerarsi come peccati di fatto, nel più largo senso, se non presso coloro che hanno dato occasione a tali movimenti per leggerezza, per difetto di vigilanza o per una rea abitudine. Se non v'ha nè l'una cosa nè l'altra, anche la coscienza più delicata dovrà far distinzione tra il peccato propriamente detto e la tentazione o l'imperfezione inevitabile della natura umana.

Il peccato interiore non comincia, a parlar propriamente, se non quando la ragione e la volontà consentono ai movimenti, da prima involontarii, in modo libero e e riflettuto, o quando provocano con intenzione tali movimenti e immaginazioni. Se il pensiero di effettuare esteriormente il peccato non si associa ancora al desiderio, allora nasce ciò che i teologi chiamano *delectatio morosa*, sia che si rammentino con compiacenza i peccati anteriori, sia che colla immaginazione si rappresenti a se stesso in generale un obbietto colpevole, e che vi si fermi sopr'esso il pensiero con piacere, come se si commettesse il male. A questa dilettazione è stato dato l'aggiunto di *morosa* non tanto per la sua durata (*ex mora temporis*) perchè può aver luogo in un istante solo, quanto a motivo dell'attaccamento voluto dalla ragione alle immaginazioni e ai desiderii, dai quali, in virtù della sua funzione stessa, essa aveva il dovere di allontanarsi immediatamente; *sed ex eo quod*, dice s. Tommaso, *ratio deliberans circa delectationem* IMMORATUR, *nec tamen eam repellit, tenens et volvens libenter quae, statim ut attigerunt animum, respui debuerunt. V.* **Dilettazione morosa.**

Se la immaginazione criminosa si trasforma in pensiero di commettere il peccato, allora nasce il cattivo desiderio (*desiderium malum*), il quale o è un desiderio inefficace (*desiderium inefficax*) o un desiderio efficace (*efficax*), secondo che il pensiero di commettere il peccato rimane un semplice atto mentale o tende seriamente alla effettuazione del desiderio criminoso. Per giustificare ciò che diciamo della colpabilità del desiderio, basta rammentare il nono e decimo comandamento di Dio ed il testo di s. Matteo: *Ego autem dico vobis, quia omnis qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam moechatus est eam in corde suo* (*Matth.*, c. 5, v. 28). Se il consenso della volontà è assoluto, senza condizione, il desiderio ha lo stesso carattere di reità che avrebbe l'effettuazione esteriore di tal desiderio. Se il peccato cui riferiscesi il desiderio è mortale, tale è pure il desiderio; se il peccato è veniale, veniale è anche il desiderio. Allorquando il desiderio di commettere il peccato non è assoluto, ma subordinato ad una condizione, debbesi distinguere tra le condizioni quelle che toglierebbero ogni reità all'azione (esempigrazia, *Si liber essem a voto, uxorem ducerem*), e le condizioni che si riferiscono al desiderio di un'azione cattiva in se stessa, le quali per conseguenza non potrebbero nulla torle della sua reità (esempigrazia, *Si non essem religiosus, fornicarer*).

Finalmente, per finire ciò che concerne la relazione del peccato interiore coll'esteriore, la risoluzione interna di commettere il peccato colla sua attuazione estrinseca non costituisce numericamente altro che un peccato solo, se, dopo averne risoluta la esecuzione, la risoluzione non sia stata più interrotta moralmente sino al suo compimento. Ma se il peccato arriva al suo apogeo colla risoluzione interiore, e se il peccato esteriore non è che la espressione formale della risoluzione presa, colui che non effettua l'azione esterna, sol perchè gli manca l'occasione, pecca così gravemente come colui che effettivamente compie l'azione; ciò che non toglie che sia importante il sapere se il peccato fu o no compiuto nel fatto. La effettuazione esteriore può, sotto varii rapporti, aggravare il peccato, primamente perchè, se la risoluzione di commettere il peccato fu moralmente interrotta, la riprensiva di tal risoluzione per compier l'atto addiviene un nuovo peccato: *Si aliquis primo tantum vult*, dice san Tommaso, *et postea, volens, faciat, sunt duo peccata, quia iteratur voluntatis actus.* Secondariamente perchè il desiderio del peccato può essere soltanto momentaneo, mentre nell'atto esteriore compiesi con una serie di momenti, e con disprezzo rinnovato e persistente della legge e dei rimorsi della coscienza. Inoltre l'atto esteriore genera lo scandalo ed una quantità di cattive conseguenze che il peccato interno non trascina seco. Finalmente l'attuazione esteriore del peccato produce una reazione assai deplorabile sullo spirito, dando ad esso peccato una postura in certo modo irremovibile nelle stesse membra del corpo.

Prima di passare al seguente paragrafo, è bene parlare dei peccati detti *di altrui* e di quelli detti *proprii*. Se un peccatore non commette da sè, in propria persona, un atto reo, ma invece è la causa che determina un altro a commetterlo, il suo peccato chiamasi *peccato altrui*, e abitualmente se ne contano nove, cioè: 1° consigliare il peccato; 2° suggerire ad altri di commetterlo; 3° consentire al peccato altrui; 4° tacere alla vista del peccato; 5° lodare il peccato altrui; 6° allettare al peccato; 7° non gastigarlo (se ne ha il dovere); 8° parteciparvi; 9° giustificarlo. Si riman passivo quando si serba silenzio, vedendo gli altri peccare (*Is.*, c. 58, v. 1) e quando non lo si punisce (3 *Reg.*, c. 3, v. 12; *Rom*, c. 13, v. 3 e 5). Si può divenire attivo prima, nel corso e dopo il fatto: prima del fatto commesso, risvegliando nel prossimo la concupiscenza con ogni maniera di seduzione, o

Digitized by Google

maturando in colui che non è deciso il desiderio del male, consigliandolo o invitandolo ad effettuarlo; durante il fatto, consentendovi o partecipandovi; dopo il fatto, prendendo pubblicamente la difesa del peccato o giustificandolo contro i rimorsi del colpevole. Colui che concorre al peccato altrui, pecca doppiamente: prima contro il precetto dell'amore del prossimo, che non solamente interdice ogni cooperazione al male altrui, ma comanda al contrario, secondo le circostanze, di impedirlo con avvertimenti fraterni.

IV. *Peccati d'ignoranza, di debolezza, di malizia, di abitudine, di ricadute e di occasione.* — Le cause che producono il peccato, sono *interne* o *esterne*. Diciamo prima delle cause interne. Il peccato, atto essenzialmente libero, ha necessariamente la sua causa prossima ed immediata nella volontà; ma intanto la ragione e la concupiscenza divengono alla loro volta cause mediate del peccato, in quanto che determinano la volontà ad operare contro l'ordine stabilito da Dio. Ecco come in generale si può comprendere l'azione di queste cause interne sulla volontà stessa nella effettuazione del peccato. L'immaginazione comincia dall'esprimere al vivo alla concupiscenza un oggetto qualunque, e risveglia il desiderio di quest'obbietto nell'uomo inferiore. Il desiderio dal canto suo sollecita la ragione ad approvare ciò che gli piace. La ragione ignora ciò che può e deve sapere; dimentica la sua funzione, e tiene in luogo di Dio il bene caduco, come degno del suo desiderio; la volontà compie il peccato, decidendosi per la creatura con disprezzo del bene supremo.

Secondo dunque che nell'attuazione del peccato la volontà è diretta da una ragione ignorante, o che si lascia trascinare (malgrado la sua scienza e la sua semiresistenza) dalla sensualità e dalla concupiscenza, o che finalmente desidera il male di suo pieno gradimento, da se stessa, con piena coscienza, commette un peccato d'ignoranza, di debolezza o di malizia. S. Tommaso, con quella chiarezza che è tutta sua, così espone la relazione di queste tre specie di peccati tra loro: *Si contingat quod aliquis in tantum velit aliqua delectatione frui; puta adulterii, ut non refugiat incurrere deformitatem peccati, quam percipit esse conjunctam ei quod vult, non solum dicetur velle illud bonum quod principaliter vult, sed etiam deformitatem quam pati eligit ne bono concupito privetur. Unde adulter et delectationem vult quidem* PRINCIPALITER, *et secundario vult deformitatem..... Sed ad hoc quod aliquis in tantum velit aliquod bonum commutabile quod non refugiat a Deo, bono incommutabili, potest contingere dupliciter: uno modo ex eo quod nescit illi bono commutabili talem aversionem esse conjunctam, et tunc dicitur ex ignorantia peccare; alio modo, ex eo quod voluntas inclinatur ad bonum commutabile ex aliqua passione, et tunc dicitur peccare ex infirmitate; aliquando autem ex aliquo habitu, quando per consuetudinem inclinare in tale bonum est ei jam versum quasi in habitum et naturam, et tunc ex proprio motu, absque alia passione, inclinatur ad illud. Et hoc est peccare ex electione sive ex industria, aut ex certa scientia, aut etiam ex malitia.*

1° *Peccati d'ignoranza.* — Quel che abbiamo detto altrove ci dispensa dall'entrare qui in nuove parole. *Vedi* **Ignoranza.**

2° *Peccati di debolezza.* — Quando l'uomo cessò dal prestare orecchio a Dio, come giusto castigo ne risultò in lui la ribellione della natura inferiore contro la superiore (*Rom.*, c. 7, v. 22). Ora la concupiscenza ribellata può addivenire di due maniere causa di peccato per l'uomo. 1° In quanto che più i pensieri e i desideri sensibili s'impossessano dell'attenzione dell'uomo, tanto meno la ragione e la volontà si spingono verso il vero bene: *Cum omnes potentiae in una essentia animae radicentur, necesse est quod, quando una potentia intenditur in suo actu, altera in suo actu remittatur, vel etiam totaliter impediatur.* 2° In quanto che l'immaginazione facendo spiccare innanzi alla ragione il ben che desidera come degno di lei, questa si lascia invadere talmente da non applicare più, nel caso dato, la facoltà di conoscere, di cui d'altra parte gode, e propone alla volontà il bene sensibile come un bene vero: *Ille qui in passione constituitur non considerat in particulari quod scit in universali, in quantum passio impedit talem considerationem.* Se la volontà cede all'impulso della concupiscenza già destata e al gindizio della ragione corrotta da questa; se essa non ha più forza di resistere loro, afferrandosi unicamente al bene, allora nascono i peccati di debolezza. Come definitivamente la decisione dipende dalla volontà, e la sua manifestazione impastoiata dallo impulso e dalla forza della sensualità non è per nulla distrutta, l'uomo rimane responsabile dei peccati di debolezza; e, se finisce per acconsentire compiutamente al male che da principio ha respinto, può peccare mortalmente per debolezza. Oltre di ciò la colpabilità annessa ai peccati di debolezza non riman sempre diminuita dalla concupiscenza che l'accompagna. Quando l'eccitamento parte dalle potenze superiori, quando la volontà e la ragione trascinano seco l'uomo inferiore per lo mezzo della vivacità colla quale desiderano il peccato, il peccato è accresciuto da se stesso: *Passio consequens non diminuit peccatum, sed magis auget, vel potius est signum magnitudinis ejus, in quantum scilicet demonstrat intentionem voluntatis in actum peccati; et sic verum est quod, quanto aliquis majore libidine peccat, tanto magis peccat.* Se per sequela di un'affezione o di un eccitamento prodotto da passione l'uso della ragione è turbato al segno che colui che opera rassomigli ad uomo che abbia perduto il sentimento, in tal caso cessa di essere responsabile delle proprie azioni, se la perturbazione della ragione non è stata voluta nè in se stessa nè nella sua causa.

3° *Peccati di malizia.* — Colui che pecca per ignoranza si rivolge verso i beni caduchi, senza por mente che con ciò volta le spalle a Dio; colui che pecca per debolezza, è trascinato dai moti della concupiscenza; ma chi pecca per malizia ha la coscienza di ciò che fa. Egli sa che si allontana da Dio, e che la sua determinazione non nasce dal tumulto delle passioni, ma dalla sua stessa volontà: *In eo qui peccat ex malitia voluntas est primum principium peccati, quia ex se ipsa et per habitum inclinatur in voluntatem mali, non ex aliquo exteriori principio, v. g. ex passione.* Il peccato di malizia non suppone sempre e necessariamente un'attitudine e un'abitudine del male, ottenuta da una lunga pratica dello stesso, esso può, come osserva s. Tommaso, nascere dall'allontanamento subitaneo da ciò che sino allora ha rimossa la volontà del peccato, per esempio, la speranza di vita lunga o il timore di castigo, la volontà abbandonandosi

Digitized by Google

scientemente al male senza abitudine precedente del peccato. Nulladimeno sono, in generale, i peccati d'ignoranza e di debolezza quelli che tracciano la strada al peccato di malizia, perchè la frequente ripetizione di questi peccati genera un indirizzamento criminoso della volontà, la quale si compiace nel male o perde il coraggio di resistergli. Tenuto conto che nel peccato di malizia la volontà si determina direttamente da se stessa, e perciò la sua manifestazione in tal caso è più libera ed intensa di quel che sia nei peccati di ignoranza e di debolezza, il peccato di malizia è più grave degli altri. Quindi è che il peccato di malizia avendo la sua origine da una volontà perversa o resa schiava di una tendenza criminosa, la conversione del peccatore è più difficile in questo caso che nei precedenti, in cui la volontà non ha scelto il male da se medesima, e per conseguenza si può sperare che la volontà rientrerà in se stessa quando sarà avvertita, o quando sarà calmata la tempesta delle passioni.

4° *Peccati di abitudine e di ricadute.* — La ricaduta è in rapporto diretto col peccato di abitudine, senza che per ciò si confondano le due cose, cioè che il peccatore di abitudine sia necessariamente un recidivo, nè che un recidivo sia necessariamente un peccatore di abitudine. La ricaduta sta nel commettere di nuovo peccati analoghi a quelli che sono stati cancellati dal sacramento di penitenza; colui che non è stato assoluto da un peccato di abitudine non è ancora un recidivo, ma unicamente un peccatore di abitudine. Che se al contrario, dopo la penitenza, si ricade in un peccato stato commesso soltanto una o due volte, non si è per questo un peccatore di abitudine, ma si è fatta una ricaduta. Poichè colui che ha fatto penitenza, in generale, è nello stato di riconoscere chiaramente il suo peccato, e che per conseguenza della sua conversione ha motivi molto più pressanti di evitare il peccato, la colpa della ricaduta è, in generale, più grave di quella del peccato di abitudine. Ed ecco il motivo per lo quale la rigenerazione di colui che, dopo di aver fatto penitenza, ricade, è assai più difficile (*Hebr.*, c. 6, v. 4).

L'assoluzione del peccatore di abitudine e di ricaduta è in generale sottoposta alle regole seguenti: 1° quegli che per la prima volta si accusa di un peccato di abitudine e che mostri i segni ordinarii di pentimento e di conversione, e che è pronto a usare i mezzi necessarii per mutar condotta, può e dev'essere assoluto, salvo che si possa sperare un profitto speciale dalla dilazione dell'assoluzione; 2° non si può accordar l'assoluzione al recidivo, se non quando dia segni straordinarii di pentimento e di conversione. Questi segni sono: che il peccato siasi notabilmente diminuito dopo l'ultima confessione, quantunque l'occasione e la tentazione sieno rimaste le stesse; che il penitente abbia fatto uso premuroso dei mezzi che gli furono indicati; che assicuri nel modo più positivo di volere evitare il peccato o che manifesti un dolore o contrizione notabile ecc. Se non si ravvisa alcuno di tali segni straordinarii, e se la disposizione del penitente è dubbiosa, l'assoluzione dev'essere rimessa ad un tempo non molto lontano, salvo che la dilazione dell'assoluzione possa recare un gran danno al penitente, privarlo, per esempio, lungamente del sacramento di penitenza.

5° *Peccati di occasione.* — Molte sono le cause esteriori del peccato, come le tentazioni del demonio, lo scandalo e i beni mondani che spesso, allettando i desiderii degli uomini, li traggono al peccato; ma tra queste cause esteriori della colpa è la *occasione* una delle più importanti. Avendone trattato in articolo speciale, rimettiamo chi legge agli articoli **Occasioni di peccato, Scandalo, Tentazione** ecc.

V. *I sette peccati capitali, i peccati che gridano vendetta al Cielo e i peccati contro lo Spirito Santo.* — Allo stesso modo come il bene si sviluppa e si compie passando per gradi successivi; a quel modo che la tendenza verso il bene, nata dalla rigenerazione spirituale, per mezzo della ripetizione degli atti conformi ai doveri, addiviene abitudine del bene o sia la virtù, e finisce per compiersi nello stato di santità; così pure il male ha i suoi gradi, ed esso dalle prime non è nè un'abitudine radicata, nè l'impenitenza finale. In generale, nella progressione del male, questo percorre le tre fasi seguenti: 1° il principio del pecato; 2° il vizio; 3° l'impenitenza. E da questi gradi diversi, pei quali il male si effettua, deriva la distinzione dei peccati in peccati capitali, peccati che gridano vendetta al Cielo, e peccati contro lo Spirito Santo. I primi (*peccata capitalia*) rappresentano il principio della colpabilità; i secondi (*peccata in Coelum clamantia*) rappresentano il vizio, e finalmente i terzi, quelli contro lo Spirito Santo, rappresentano l'impenitenza e l'induramento.

1° *Peccati capitali.* — Il male ha la sua radice ultima e generale nell'egoismo o sia nell'amore disordinato di se stesso, che si manifesta in generale col desiderio disordinato dei beni caduchi. Questo desiderio è triplo: esso è o l'orgoglio della vita o la concupiscenza della carne o la concupiscenza degli occhi (1 *Joann.*, c. 2, v. 15), secondo che questo desiderio si spinge sopra beni che sono *in* noi, sopra i vantaggi personali, orgoglio della vita; sopra beni che sono *tra* noi, concupiscenza carnale; o sopra beni che sono *fuor* di noi, sopra beni terrestri, concupiscenza degli occhi. Ma questa concupiscenza disordinata si manifesta principalmente in noi sotto sette forme principali. Quando la volontà cade nel disordine, avviene questo o perchè essa desidera ciò che non deve desiderare, o perchè indietreggia innanzi a ciò che non dovrebbe farla fuggire. Il bene che la volontà desidera in maniera disordinata non può essere che caduco. *In noi* è un privilegio, un vantaggio del *me*, il cui l'*orgoglio* (superbia) si compiace e si esalta. *Fuor di noi* è la ricchezza che l'*avarizia* brama disordinatamente. *Tra noi* è un'attrazione sensibile destinata alla conservazione dell'individuo o alla propagazione della specie, di cui l'uomo abusa per l'*intemperanza* o la *lussuria*. Quando la volontà indietreggia innanzi a ciò che non dovrebbe farla fuggire, in tal caso o il bene del prossimo la strugge di dispiacere, o le contradizioni altrui eccitano la sua resistenza, o un grande incarico la spaventa. Nel primo casò è l'*invidia* che la tormenta; nel secondo è l'*ira* che la trasporta; nel terzo è l'*accidia* che la rende serva. Se la reità comincia, in generale, da queste forme principali della concupiscenza, queste sono, alla loro volta, le sorgenti o le radici da cui nascono altri peccati, figli dei primi, *filiae peccatorum*. Ed è per tal motivo che a queste forme della concupiscenza è stato dato il nome di *peccata capitalia*. Per ciascun di tali peccati capitali si consultino gli articoli speciali ai luoghi rispettivi di questo dizionario.

2° *Peccati che gridano vendetta al Cielo.* — Il vizio risulta dall'attitudine che dà la frequente ripetizione di

Digitized by Google

un peccato grave a commetterlo con gran facilità. Questa attitudine permanente o questo pendío naturale dell'anima verso il male non è ancora che un dei lati del vizio; l'altro lato, l'obbiettivo e il materiale, si manifesta: 1° in ciò che l'uomo vizioso, quantunque l'attitudine al male acquistata si riferisca direttamente ad un peccato speciale, per esempio alla intemperanza, si abbandona volentieri e frequentemente ad altri peccati gravi, e arriva alla stessa attitudine in brevissimo spazio di tempo, qualche volta per mezzo di una sola azione commessa coll'intenzione di perseverarvi, sia che questi nuovi peccati trovinsi in intima relazione col primo, come per esempio, la durezza di cuore, l'inumanità coll'avarizia; sia che questi peccati presentino i mezzi di soddisfare il primo, come per esempio, l'ambizione trascina dietro di sè la menzogna e la dissimulazione; sia finalmente che, scatenato che sia un istinto, gli altri straripino alla loro volta senza pudore e senza incontrare una resistenza seria nella coscienza; diga ormai addivenuta impotente dove il male ha fatto breccia: 2° in ciò che la volontà pervertita cade sovente in peccati materialmente meno gravi, nelle infrazioni che oltrepassano i limiti tracciati dal sentimento morale, dai costumi pubblici, dalle convenienze sociali, ed effettua tutto ciò che il peccato genera in lei di contrario alla natura umana. Queste infrazioni all'ordine naturale stabilito da Dio sono in ispecialità i peccati che gridano vendetta al Cielo, e sono: l'omicidio premeditato (*Gen.*, c. 4, v. 10), la sodomia (ibid., c. 18, v. 20), la oppressione dei poveri, delle vedove e degli orfanelli, (*Exod.*, c. 22, v. 22), la sottrazione della mercede agli operai (*Jac.*, c. 5, v. 4): *Clamitat ad Coelum vox sanguinis et sodomorum, vox oppressorum, merces retenta laborum.* Non è senza motivo che la sacra Scrittura dice che questi peccati gridano vendetta al Cielo, perchè sono una violazione profonda dell'ordine morale stabilito da Dio in questo mondo. Se la natura ha impresso nel cuore dell'uomo, in modo indelebile, il desiderio della conservazione, così della specie come dell'individuo, è cosa evidente che la sodomia colpisce la specie, come l'omicidio colpisce l'individuo. Se i peccati commessi contra la castità, come la fornicazione, l'adulterio, sono contrarii allo scopo per lo quale fu stabilita la differenza dei sessi, in quanto che questi peccati rendono impossibile la educazione morale dei figliuoli, essi per lo meno non attaccano lo scopo principale, vale a dire la propagazione della razza umana, come i peccati contro natura, cioè la sodomia, la bestialità ed in generale ogni altra soddisfazione dell'appetito sensuale, che rende premeditatamente impossibile la procreazione dell'uomo. La vita che è violentemente turbata dall'uccisione di un uomo premeditata, contrariamente al più forte tra gl'istinti naturali, quello della conservazione, è o la vita di se stesso (suicidio) o quella di un altro (omicidio) o quella di un bambino non ancora nato (infanticidio, aborto, *procuratio abortus*). *V.* **Aborto, Omicidio, Suicidio.**

L'impurità contro natura e la uccisione di un uomo minacciano e mettono in pericolo la conservazione della specie; gli altri due peccati che gridano vendetta al Cielo attaccano i *diritti* della personalità. La natura umana, per un istinto primitivo e fondamentale, desidera che a ciascuno sia fatta giustizia, che ciascuno sia mantenuto nel suo diritto e nei suoi averi; di che segue essere una suprema violazione di questo sentimento di equità il non riconoscere questa giustizia principalmente nella vedova e nell'orfanello, vale a dire in coloro che non possono difendersi, e che per conseguenza di loro derelizione naturale debbono a preferenza far capitale sul pio rispetto nella conservazione dei loro diritti (*Matth.*, c. 23, v. 14). È una somma violazione di tal sentimento il negare al prossimo il giusto salario di loro fatiche. Se nel giorno del giudizio saranno condannati e puniti coloro che non avranno alimentati e vestiti i poveri e che non si son curati di essi, con più forte ragione coloro che opprimono i poveri, che gli levano l'ultima loro risorsa, che gli negano quel pane che han con tanta fatica guadagnato, e che, per disprezzo dei principii costitutivi della società, provocano in certo modo il Signore ad assumere la difesa dell'ordine sociale minacciato e a vendicarlo da questi attacchi criminosi.

3° *Peccati contro lo Spirito Santo.* — L'impenitenza è l'apogeo dello sviluppo del male. In generale ciò che domina nel peccato, nel vizio, è la conversione verso le creature; ma nell'impenitenza e nei peccati contro lo Spirito Santo sta in prima linea l'avversione di Dio. Nel peccato abituale, nel vizio che generano le passioni, l'egoismo si manifesta per mezzo del desiderio disordinato delle cose create, che storna indirettamente l'uomo da Dio, e lo spinge per soddisfarsi a pervertire l'ordine stabilito; ma nell'impenitenza l'egoismo diviene un odio diretto di Dio e dell'ordine instituito da lui. Quest'odio non è che una forma particolare dell'egoismo. Il motivo intimo di tale odio è l'amor proprio che non vuole piegare innanzi all'autorità eterna. L'egoismo odia Dio e la sua santa legge, perchè questa è la barriera frapposta alla sua volontà arbitraria, alle sue aspirazioni di indipendenza, di libertà assoluta; perciocchè l'esigenza fondamentale della volontà divina è che la volontà umana le sia subordinata. E questo è precisamente ciò che costituisce il carattere di questo antagonismo, l'egoista avendo la piena coscienza di se medesimo e della opposizione nella quale persevera. L'egoista vuol dominare, far prevalere la sua volontà; tuttavia ad ogni passo della sua strada incontra la verità e l'ordine obbligatorio tanto per sè, quanto per tutti gli altri uomini. Egli vorrebbe, se lo potesse, annientare la legge che detesta, cui oppone incessanti ostacoli; egli lotta contro la sua autorità quanto mai può; quando più non lo può, spinto come da istinto irresistibile e fatale, esala il suo furore e la sua rabbia con odiose bestemmie contro l'ordine e la provvidenza di questo mondo. Questa tendenza a commettere il male non più perchè trascinato dai sensi e da perversa abitudine, col pensiero di trovarvi la felicità, ma nell'intenzione voluta, riflettuta, e per conseguenza satanica, di turbare, quanto è possibile, l'ordine divino e di trascinare altre anime nella sua perdizione, non è ancora che una delle cause della impenitenza; perciocchè sotto altro aspetto l'impenitenza consiste nel voler risolutamente e per sè rimanersi lontano dall'ordine divino, nel disprezzare, nel rigettare, nell'annichilare tutto ciò che può servire all'eterna salute, tutto quello che a tale scopo Dio ha istituito, e che vuole applicare a ciascun membro della Chiesa per mezzo della sua parola e dei sacramenti. È specialmente sotto quest'ultimo aspetto che all'impenitenza si riferiscono i peccati contro lo Spirito Santo, dei quali se ne numerano sei, ad esempio di sant'Agostino, che ne parlò accidentalmemnte in varii luoghi, e

Digitized by Google

secondo l'insegnamento di Pietro Lombardo, il quale per la prima volta li riunì ed enumerò nell'ordine seguente:

1° Fare assegnamento presuntuoso sulla misericordia divina, o sia presunzione di salvarsi senza merito;

2° Disperar della grazia divina;

3° Impugnare la verità cristiana conosciuta;

4° Invidiare al prossimo la grazia divina;

5° Indurare il cuore agli avvertimenti salutari, o sia ostinarsi nel peccato;

6° Perseverare nell'impenitenza sino alla morte.

Questi peccati consistono dunque in generale nel disprezzare, nel rigettare, nel negare, nel distruggere in sè ciò che può allontanare dal peccato e condurre a penitenza: *Ille peccat in Spiritum Sanctum*, così san Tommaso, *qui per contemptum abjicit et removet id quod electionem peccati impedire poterat, sicut spes per desperationem, timor per praesumptionem abjicitur* (1, 2, q. 14, art. 1 e 2). Paragonandoli ai diversi mezzi ed alle condizioni della penitenza che essi annullano, questi peccati si distinguono gli uni dagli altri nel modo seguente. Poichè la misericordia e la giustizia sono in Dio gli attributi che possono allontanare il peccatore dal male e condurlo a penitenza, dovendo esso peccatore esser compreso nel cuore da uno di tali attributi quando vi pensa, uno di speranza e l'altro di timore, se egli nega la giustizia vendicatrice di Dio, o se aspetta da Dio ciò che è ingiusto e contradittorio, o sia di esser premiato senza averlo meritato, perdonato senza aver fatto penitenza, egli cade nella *presunzione* (*Rom.*, c. 2, v. 4 e seg.).

Se il peccatore nella sua incredulità nega la misericordia e la clemenza divina, che vuole salvare tutti gli uomini; se egli crede che Dio non gli farà più grazia perchè pensa che non potrà più correggersi, perchè non lo vuole, per pigrizia, per avversione a Dio, pel suo attaccamento alle ree passioni, cade nella *disperazione*.

I rimedii che lo Spirito Santo adopera per guarire il peccatore e mutar le sue disposizioni sono: 1° la verità cristiana, quale la Chiesa coll'assistenza dello Spirito Santo la proclama e rivela a ciascuno; 2° i frutti di grazia che la divina bontà produce nei fedeli; 3° gli avvertimenti e i gastighi che emanano or da Dio, or dalla coscienza, or dall'autorità penale della Chiesa. Quindi risultano tre specie di peccati che l'uomo può commettere contro lo Spirito Santo, sia che contradica la verità cristiana che gli si propone e che riconosce; sia che provi irritazione, amarezza ed invidia vedendo gli effetti dello Spirito Santo negli altri, invece di risentirne una santa allegrezza; sia finalmente che induri il suo cuore contro ogni esortazione e avvertimento. Finalmente l'ultimo peccato contro lo Spirito Santo debb'essere considerato non già semplicemente come l'impenitenza attuale, ma come ferma risoluzione di non far mai penitenza: *impoenitentia*, dice s. Tommaso, *cum proposito non poenitendi*.

La semplice perseveranza nell'impenitenza quando il peccatore non ha in pari tempo la risoluzione di perseverarvi sempre, non è ancora il peccato contro lo Spirito Santo. Se da una parte l'impenitenza voluta può essere considerata come un peccato in se stessa, d'altra parte si può considerarla come base di tutti i peccati contro lo Spirito Santo.

Sono stati indicati i citati sei peccati come peccati contro lo Spirito Santo, appoggiandosi sul testo di san Matteo, c. 12, v. 31. Alle disposizioni d'impenitenza e d'induramento, che esalavano i discorsi dei farisei, il Salvatore diede il nome di bestemmia contro lo Spirito Santo, perchè le grazie soprannaturali e la verità divina che questi peccati respingono sono concesse in modo speciale per l'intervento dello Spirito Santo.

I peccati contro lo Spirito Santo possono essere commessi soltanto da coloro che sono stati in istato di conoscere la grazia e la verità divina, e che di un modo qualunque hanno fatto essi stessi esperienza degli effetti dello Spirito Santo.

Quando il Salvatore dichiara che non si concede perdono per la bestemmia contro lo Spirito Santo, e per conseguenza per colui che è nello stato d'induramento e d'impenitenza, d'onde nascono i peccati contro lo Spirito Santo, questa impossibilità di perdono non dipende da che rifiuti la sua grazia a colui che gli domanda perdono con pentimento sincero, ma perchè il colpevole non può compiere le condizioni subbiettive del perdono, che sono il pentirsi delle colpe e il desiderio della grazia. *V.* **Irremissibile (Peccato)**.

Se all'elemento negativo della meditata avversione di Dio, che predomina nei peccati contro lo Spirito Santo, si aggiunge l'elemento positivo della sostituzione degli esseri creati nel luogo e nel posto del Creatore, nasce allora il *culto della natura*, il *culto degli idoli* e il *culto del diavolo*, secondo che è la natura che si divinizza nei suoi fenomeni isolati (politeismo), nell'essere universale che fa il fondo di ogni cosa (panteismo), o che è l'impero di Satana stesso cui si sottomette l'uomo, spinto da odio di ciò che è divino, e non trovando altro godimento se non a turbar il bene dovunque l'incontra (peccato satanico, diabolico).

Se un'alleanza reale viene a stabilirsi tra colui che appartiene moralmente al regno delle tenebre e la potestà infernale, è allora che si producono i fenomeni della mistica diabolica, i quali possono essere considerati come un'êra anticipata della riprovazione eterna.

VI. *Sequele del peccato.* — Tanto il bene quanto il male van soggetti alla legge generale del progresso da un grado all'altro. Da quest'ordine stabilito da Dio ne segue che, una volta introdotto il male senza che gli si opponga impedimento, esso è obbligato a far progressi in se stesso e produrre tutto quello che è proprio della sua natura. Da ciò deriva che il peccato che precede addiviene causa del seguente, e che la vita del peccatore rappresenta una serie di atti, i quali, prodotti da atti anteriori, divengono causa degli atti che vengono di seguito. Secondo s. Tommaso, un peccato può divenir causa di un peccato susseguente in tre maniere: come causa finale (*causa finalis*), esempigrazia quando per ambizione l'uomo si rende colpevole di simonia; come causa *materiale*, somministrando i mezzi per commettere il peccato susseguente, per esempio l'avarizia alla lussuria; e finalmente come causa efficiente (*causa efficiens*).

Il peccato diviene causa efficiente in due maniere: 1° *Positivamente*, lasciando nell'uomo una propensione verso il peccato. La libertà non è già una facoltà contradittoria della volontà che si carica di un peccato, per modo che, commesso questo peccato, ritorni allo stato d'indifferenza in cui anteriormente era rispetto a tal peccato; essa è la determinazione presa dalla volontà che si

Digitized by Google

ferma ad un partito che sceglie; e la volontà si dirige naturalmente da se stessa verso il peccato cui una volta si è abbandonata. L'elemento concupiscibile che abbraccia ogni peccato addiviene, come motivo della volontà, un fattore permanente della vita interiore; di tal che le medesime seduzioni presentandosi colle medesime circostanze, la volontà s'abbandona da se stessa allo stesso peccato. Oltre questa propensione che sussiste nella volontà dopo il peccato commesso, la concupiscenza si accresce per la soddisfazione provata nel peccato compiuto. 2° Il peccato addiviene causa efficiente *negativamente*, cagionando l'indebolimento o la perdita di ciò che esso peccato ha necessariamente allontanato, come la grazia divina, le facoltà morali naturali, le quali, quantunque non si perdano mai pel peccato perpetrato, sono però fatalmente impastoiate nella tendenza innata che esse hanno sempre pel bene. Ma, fatta astrazione da che il peccato compiuto addiviene permanente nella propensione verso il male che produce e negli atti che ne risultano, esso ha già delle conseguenze anche sol perchè, consumato l'atto reo, esso lascia una macchia (*macula*) nell'anima del peccatore, la quale, innanzi a Dio, di un uomo capace di peccare (*homo peccans*) costituisce un peccatore (*homo peccator*).

A simiglianza di uno specchio tersissimo, il quale si appanna pel contatto di un alito estraneo, e perde il suo splendore; così l'anima, affezionandosi disordinatamente alle creature, perde la bellezza di cui adornavanla i raggi luminosi della ragione naturale e della grazia divina. Ed al pari dello specchio, le cui macchie sussistono sino a tanto che non sieno accuratamente terse, l'anima, dopo l'atto colpevole, rimane lordata e privata della sua gloria sino a tanto che non siasi purificata nelle acque della penitenza e col suo ritorno alla luce dell'amore divino. *Macula*, così s. Tommaso, *importat quemdam defectum nitoris propter recessum a lumine rationis vel divinae legis; et ideo, quamdiu homo manet extra hujusmodi lumen, immanet in eo macula peccati; sed, postquam redit ad lumen rationis et ad lumen divinum, quod fit per gratiam, tunc cessat macula. Licet autem cesset actus peccati, quo homo discessit a lumine rationis vel legis divinae, non tamen statim redit homo ad illud in quo fuerat, sed requiritur aliquis motus voluntatis contrarius primo motui, sicut si aliquis sit distans alicui per aliquem motum, non statim, cessante motu, fit ei propinquus, sed oportet quod appropinquet rediens per motum contrarium* (1, 2, q. 86, art. 2 e 1).

I teologi unanimemente insegnano, fondandosi sulla Bibbia (*Is.*, c. 4, v. 4; c. 64, v. 6; *Ezech.*, c. 36, v. 29), che il peccato, dopo di essere stato compiuto, lascia una macchia nell'anima; ma essi sono di vario parere quando si tratta di determinare la natura di tale macchia. Alcuni la identificano colla propensione al male che cagiona l'atto colpevole, e per conseguenza ne fanno una qualità positiva, inerente all'anima; altri pretendono che il peccatore rimane macchiato non perchè il peccato lasci alcun che nell'anima sua, ma perchè moralmente quegli non vi ha rinunziato, e perchè merita ancora il castigo del peccato. Secondo s. Tommaso, il peccatore non è macchiato perchè merita il castigo; ma, essendo il gastigo conseguenza del peccato, è la macchia che trascina seco la punizione. *Macula est medium inter actum peccati et reatum, quasi effectus actus et fundamentum reatus.* Nè tampoco si deve, secondo l'Angelico, identificare la macchia colla propensione che il peccato lascia nell'anima; perciocchè la giustificazione può distruggere la macchia del peccato senza che l'abitudine prodotta dal peccato cada necessariamente con esso; inoltre, ciascun peccato lascia la sua macchia, e l'abitudine criminosa non risulta che dalla frequente ripetizione del medesimo atto. S. Tommaso dunque insegna che la macchia del peccato risulta da che l'anima colpevole rimane priva della bellezza che la luce della ragione naturale e la grazia divina dovrebbero spandere sopra essa: *Macula non est aliquid positivi in anima, nec significat privationem solam, sed privationem quandam nitoris animae in ordine ad suam causam, quae est peccatum; et ideo diversa peccata, diversas maculas inducunt, sicut et ex diversitate corporum objectorum diversificantur umbrae* (1, 2, q. 86, art. 1). Al pari del peccato originale, il quale, pervertendo positivamente la natura, priva l'uomo della santità e della giustizia di cui godeva nella sua origine; così il peccato attuale, oltre la inclinazione perversa che egli determina, è altresì per l'anima colpevole la privazione della bellezza che le apparteneva.

Un'altra sequela del peccato è la *pena* del medesimo, sulla quale è necessario premettere le seguenti considerazioni. Se la libertà che Dio concesse all'uomo nel crearlo non deve essere distrutta da Dio stesso, Dio non può impedire che il male, il quale è *possibile* da che la libertà esiste, non si effettui, e che il peccato non entri realmente nel mondo. Se Iddio non vuol rendere il male *impossibile* all'uomo, è necessario che gli dia potestà di elevarsi contro Dio e contro l'ordine instituito da lui. Però se il male introdotto una volta potesse realmente raggiungere lo scopo che si propone; se Dio lasciasse impunemente la sua creatura turbare l'ordine stabilito da lui, Dio rinunzierebbe alla sua natura sovrana e assoluta, e addiverrebbe ingiusto non solamente rispetto a se stesso, rinunziando all'onore e alla gloria sua che deve conservare intatti, ma rispetto alla creatura; perciocchè con ciò verrebbe a dichiarare esser cosa indifferente per lui che l'uomo l'onori realmente o no; egli collocherebbe l'ubbidienza e la disubbidienza sulla stessa linea; egli opererebbe come se onorare il Creatore non fosse la legge suprema del mondo e l'obbligo supremo della creatura ragionevole; egli rinnegherebbe alla sua legge e all'ordine da lui stesso instituito nell'universo. Se Iddio non può impedire il male per far salva la libertà dell'uomo, ne risulta necessariamente dalla idea di Dio, della natura sua, della sua santità assoluta, che egli debba resistere all'azione del male, e contro gli assalti recati dal male all'ordinamento del mondo; che debba annichilare gli sforzi del peccatore e fargli sperimentare che la sua divina volontà è inviolabile e onnipotente.

Da questa reazione necessaria di Dio contro il peccato nasce ciò che s'addimanda *pena del peccato*. Questa pena consiste, in generale, in ciò che al male morale, sperimentato dal peccatore come conseguenza necessaria del suo peccato, si aggiunge un male fisico che impaccia e turba la vita di lui. Il peccatore, separandosi da Dio, spera innanzi tutto godere di una libertà assoluta, e vuol trovare in essa la soddisfazione dell'anima sua; ma la giustizia di Dio della sua inclinazione criminosa forma precisamente il tormento della vita di lui, sostituendo la schiavitù alla libertà cui egli aspira, e alla sazietà, di

Digitized by Google

cui va in cerca, la privazione, i dolori e la miseria. Con ciò il peccatore si vede non solamente frustrato di quella felicità che sperava trovare nel peccato, ma è obbligato a riconoscere di non potersi sottrarre all'impero di Dio, anche quando crede potergli momentaneamente riuscire, e che l'ordine stabilito da Dio è la condizione e la sorgente unica di ogni beatitudine.

L'uomo addiviene pel peccato debitore di Dio (*Luc.*, c. 13, v. 4; *Matth.*, c. 6, v. 12), perchè nel peccato ritiene ciò che deve a Dio. È necessario dunque che l'uomo espii con una pena l'attentato commesso contro l'ordine divino, *obligatio ad poenam luendam, sive condignitas peccati ad poenam.* Da che qualcuno è passibile di una pena (*obligatio passiva*) vuolsi necessariamente conchiudere alla esistenza anteriore del peccato; ciò non di meno il peccato non è che una occasione dell'applicazione della pena: *obligatio activa, sive ordinatio ad poenam; poena ipsa non est effectus peccati directe, sed solum* DISPOSITIVE: così s. Tommaso. La causa efficiente da cui deriva la pena, siccome mezzo destinato ad annullare il male e a mantener l'ordine, è la giustizia divina.

Non è un errore il considerare come scopo della pena inflitta da Dio la emenda di colui che è punito. Il castigo, dando la convinzione che il peccato non trascina dietro di sè altro che miseria, può non solamente preparare le vie alla grazia della redenzione, ma, in virtù della misericordia di Dio che vuole la conversione del peccatore, e non la sua morte, deve raggiungere questo scopo per ciascuno qui in terra. Ciò non ostante la correzione di colui che è punito non è nè unicamente nè principalmente lo scopo del castigo. È necessario distinguer dallo scopo subbiettivo della pena, che opera sul peccatore per guarirlo ed emendarlo (*poena medicinalis*), lo scopo obbiettivo e generale della pena, che consiste nel vendicare l'ordine violato (*poena vindicativa*). Il primo scopo ha per condizione la reazione volontaria dell'uomo; il secondo è raggiunto e in quello che addivien migliore ed in quello presso cui questa emenda non è più possibile, come sarebbe nel caso di coloro che sono usciti da questo mondo. Quando il peccatore ha rinunziato al male, le innumerevoli violazioni dell'ordine morale, risultanti dal peccato, non sono ancora riparate; ed ecco il motivo pel quale colui che si emenda riman passibile della pena sino a tanto che con tal pena non abbia pagato il debito del suo peccato. La differenza tra colui che si emenda e colui che persevera nell'impenitenza, non consiste relativamente nella espiazione del peccato commesso, se non in quanto che il secondo è punito contro sua voglia, mentre che il primo, essendosi convertito a Dio, accetta il castigo volontariamente e con gioia. La pena del secondo è una espiazione, *satispati;* quella del primo, una soddisfazione, sia che egli soddisfi da se medesimo, o che si approprii la soddisfazione offerta da Gesù Cristo. *Poena ordinatur*, così il più volte citato s. Tommaso, *ut medicina ad culpam, sed non semper ut medicina illius qui peccavit. Quod enim latro suspendatur, non est ad correctionem ejus; similiter, quod homo in inferno damnetur, sic quandoque ordinatur ad poenam, ut medicina alterius. Sicut fur suspenditur in bonum communitatis, ne passim furta committantur; et aliquis in inferno damnatur ad decorem universi, ne aliquid inordinatum remaneat, si culpa per poenam non ordinetur* (in 4 lib. *Sent.*, diss. 36. q. 1, art. 3 e 2).

Le pene dovendo distruggere ciò che è stato perpetrato contro l'ordine e rimettere nell'ordine ciò che da quello è stato sviato, esse dividonsi in pene *soprannaturali* e in pene *naturali*, secondo che si riferiscono all'ordine o allo scopo soprannaturale dell'uomo e sono applicate da Dio stesso, o che esse hanno il loro punto di partenza immediato nell'ordine naturale e stabilito da Dio. Diremo di tutte e due le specie, e prima delle soprannaturali.

Quando Dio opera direttamente contro il peccatore, l'azione in virtù della quale sa servirsi anche del peccatore per attuare i fini dell'ordine universale, è *penale* o *provvidenziale.* Il primo effetto dell'azione penale è la privazione della grazia. Dio vuole senza dubbio, e prima d'ogni altro, che tutti gli uomini sieno salvi, e a tale effetto concede a tutti la grazia sua; ma egli la ritira da coloro che si allontanano da lui, e questo è il più giusto dei castighi. A chi ne fa buon uso, se ne aggiunge affinchè ne abbia abbondanza; ma a chi ne fa mal uso, sarà tolto anche quello che ha (*Matth.*, c. 13, v. 12). La privazione della grazia, imposta come castigo, suppone necessariamente una colpabilità volontaria dell'uomo, ed essa proporzionasi a questa colpabilità. Quantunque il peccato mortale abbia per conseguenza non soltanto un indebolimento, ma la perdita della grazia santificante, l'uomo non cessa d'esser collocato sotto l'influenza della grazia preveniente: talvolta è l'annunzio della parola divina; tale altra è l'esempio di coloro che lo circondano, o la voce della coscienza o gli avvenimenti esteriori che sono i mezzi pei quali Iddio richiama l'uomo al pentimento. Quanto più l'uomo resiste a questa grazia, tanto più diminuisce l'azione che essa esercita sopra di lui, sino a che finalmente Iddio ritira compiutamente il raggio della sua luce e del suo calore, e lo punisce con ciò che la Scrittura chiama *accecamento del senso* e *induramento di cuore.* Secondo che la grazia si ritira, il male si accresce nell'uomo, e questi cade in nuovi e più gravi peccati. Questi peccati e l'accrescimento del male che essi rinchiudono possono essere da una parte considerati come un castigo di Dio pei peccati anteriori, e da un'altra parte come colpe volontarie dell'uomo.

In se stesso, senza dubbio, dice san Tommaso, il peccato non può essere gastigo del peccato; perciocchè, considerato in se stesso come atto colpevole, il peccato nasce necessariamente dalla volontà libera dell'uomo, mentre il gastigo è essenzialmente qualche cosa che si aggiunge al peccato, e che la volontà soffre suo malgrado; nondimeno accidentalmente, *per accidens*, il peccato può in tre maniere essere la punizione del peccato: 1° In quanto che l'atto del peccare trascina un fastidio insiem con lui; chè il peccato consiste in un atto interno come l'invidia e l'ira, o in un atto esteriore, la cui effettuazione è accompagnata da fatiche e da noie come dice la Sapienza: *Lassati sumus in via iniquitatis et perditionis* (*Sap.*, c. 5, v. 7). 2° In quanto che il risultato del peccato volgesi in detrimento stesso del suo autore, come avviene allorquando la malattia o la povertà risultano dal peccato. 3° In quanto che (ed è il caso che qui consideriamo più specialmente) il peccato susseguente è la sequela della privazione della grazia inflitta come pena del peccato anteriore.

A quel modo medesimo che la privazione della grazia, per mezzo della quale il peccato doveva essere superato,

Digitized by Google

è un gastigo del peccato anteriore; così i peccati che nascono da questa privazione della grazia, sono alla loro volta un gastigo. *Cum ipsa subtractio gratiae*, dice san Tommaso, *sit quaedam poena, et adeo sequitur quod per accidens etiam peccatum, quod ex hoc (scilicet ex subtractione gratiae) sequitur, poena dicatur. Et hoc modo loquitur Apostolus ad Rom.*, 1, 24, *dicens: Propter quod tradidit eos Deus in desideria cordis eorum,... quia scilicet, deserti homines ab auxilio divinae gratiae, vincuntur a passionibus.*

Ma non perchè l'aumento del male è inflitto da Dio, come castigo del peccato anteriore, questo peccato rimane meno una colpa volontaria dell'uomo; perciocchè, dice s. Tommaso discorrendo del testo di s. Paolo (*Rom.*, c. 1, v. 28), Dio non infligge questo accrescimento di peccato all'uomo, producendo in lui il reprobo senso cui l'abbandona, perchè l'uomo lo ha di già questo senso, ma non impedendolo, questo è castigo delle sue prime colpe nell'aver seguíto questi reprobi sensi: *Deus dicitur tradere aliquos in reprobrum sensum, vel inclinare voluntates in malum, non quidem agendo vel movendo, sed potius deserendo vel non impediendo; sicut si aliquis non daret manum cadenti diceretur esse causa casus illius. Hoc autem Deus ex justo judicio facit quod aliquibus auxilium non praestat ne cadant* (*De malo*, q. 3, art. 1 ad 1).

Oltre questo lato negativo, in virtù del quale Iddio colla sua grazia non impedisce al male di aumentarsi, si tien conto del lato positivo che indica naturalmente la espressione παραδιδόναι (*Rom.*, c. 1, v. 24). Se si sostiene con ragione che Dio abbandona l'uomo al peccato perchè è una legge di Dio stesso che gli istinti sensibili e criminosi, scatenati che sieno una volta dal peccato, non si fermano più, e vanno sempre crescendo e preparando all'uomo nuove tentazioni; non è meno vero che, tanto pei peccati susseguenti quanto pei primi, è sempre dalla libera volontà che parte l'assentimento ai desiderii esaltati della sensualità, ed è la volontà stessa che rende l'uomo responsabile dei peccati susseguenti. Dio è sì poco causa diretta, escludente ogni libertà, dei peccati contro natura cui si abbandonarono i pagani, da aver fatto dire all'Apostolo che essi da *se medesimi* si abbandonarono alla dissoluzione (*Eph.*, c. 4, v. 18 e 19). Dicasi lo stesso dell'accecamento e dell'induramento che Dio opera, sia ritardando giustamente la sua grazia, sia in altre maniere; ciò che può vedersi agli articoli **Acciecamento spirituale** e **Induramento.**

All'azione penale di Dio si congiunge quella della provvidenza, perchè Iddio rivolge a bene ciò che i malvagi fanno con cattive intenzioni; egli adopera i tristi a compiere i suoi disegni loro malgrado, come dice s. Agostino: *Deus non facit malas voluntates, sed iis utitur prout vult.* O come osserva s. Tommaso: *Deus malitiam non causat, sed* ORDINAT *ad suam gloriam.* Tali furono l'induramento di Faraone, la vendita di Giuseppe fatta dai suoi fratelli, la crocifissione di Gesù Cristo, la persecuzione della Chiesa per tre secoli interi sotto gl'imperatori romani. *Deus* (così sant'Agostino nell'*Enchiridio*, c. 101) *quasdam voluntates suas, utique bonas, implet per malorum hominum voluntates malas, sicut per Judaeos malevolos, bona voluntate Patris, Christus occisus est; quod tantum bonum factum est ut Petrus, quando id fieri nolebat, Satanas ab ipso qui occidi venerat diceretur.* Ed è nel senso di questa provvidenza che fa uscire il bene dal male per l'umanità, che debbonsi intendere le parole che dice s. Pietro relativamente alla morte del Salvatore: *Hunc definito consilio et praescientia Dei traditum, per manus iniquorum affigentes interemistis* (*Act.* c. 2, v. 23). L'invito che s. Pietro dirige al popolo di far penitenza prova evidentemente che quest'azione provvidenziale di Dio, che si avvale dei malvagi pel compimento dei suoi disegni, non inferma menomamente la libertà del peccatore; che la crocifissione di Gesù Cristo, non ostante i decreti di Dio, erano una colpa dei giudei, e che la responsabilità piombava interamente sopra di essi.

Ci rimangono a dire altre poche parole sulle conseguenze *naturali* del peccato. Esse alcune sono *interiori* ed altre *esteriori*. Le *interiori* ci sono inflitte da Dio, custode e giudice dell'ordine che esso ha posto in noi, per mezzo della coscienza: tali sono i rimorsi, i sentimenti di angoscia, d'inquietezza, di fastidio che accompagnano il peccato. Le *esteriori* dipendono dalla natura o dalla società. Tra le prime si contano i dolori, le malattie ecc.; tra le seconde si annoverano le punizioni ordinate dalla Chiesa o dall'autorità civile, e il disprezzo o la pubblica riprovazione che colpisce il peccatore. Esse si soffrono in questo mondo e nell'altro. Queste ultime sono temporali, se si scontano nel luogo di purificazione (*V.* **Purgatorio**); sono eterne, se si scontano nell'inferno. *V.* **Inferno.**

PECCATO FILOSOFICO. *V.* **Peccato.**

PECCATO ORIGINALE. *V.* **Originale (Peccato).**

PECCATORE. Così si chiamano tutti gli uomini rei di peccato. E poichè, secondo la Scrittura, non vi sono uomini interamente esenti da peccato, qualche volta sotto il nome generico di *peccatore* è indicato l'uomo. Ma più particolarmente si dà il nome di peccatori a coloro che ostinatamente perseverano nella loro infrazione alle leggi religiose. *V.* **Peccato.**

PECULATO. Questa voce deriva dalla voce latina *pecus*, sia perchè la impronta delle antiche monete romane era quella di una pecora, sia perchè l'ammenda fissata pel delitto di peculato consisteva in bestiame. *Peculato* chiamarono i romani il furto del danaro pubblico fatto dai funzionarii pubblici, incaricati di riceverlo e custodirlo. Non occorre dire che si ha l'obbligo di restituzione da chi commette questa colpa, la quale, per cadere sulle casse dello Stato, non solamente è vero furto, ma ha una malizia particolare, appartenendo alla specie dei furti *qualificati*.

PECULIO ECCLESIASTICO. I romani chiamavano *peculio* quei beni che poteva acquistare colla propria sua industria una persona che trovavasi nella proprietà e dipendenza altrui, come un figlio di famiglia, e specialmente uno schiavo, nei momenti in cui non doveva occuparsi pel padrone, e dei quali poteva disporre col permesso di esso padrone. In un senso analogo il diritto canonico chiamò peculio *ecclesiastico* o *beneficiale* quella parte dei beni della Chiesa che a titolo di beneficio o di funzioni ecclesiastiche si lasciava godere al clerico per suo sostentamento. Dei risparmi fatti su tale peculio non poteva, durante la vita, disporre che moderatamente verso parenti o domestici che fossero veramente poveri, ed a titolo di limosina, e il di più destinavasi alla Chiesa, da cui dipendeva il beneficio, e ai poveri.

PEDAGOGO. Voce greca che indica un maestro cui è commessa la disciplina, la educazione, la direzione, la

Digitized by Google

istruzione di uno scolare. S. Paolo, scrivendo ai galati, diceva loro che avanti che venisse la fede eravamo custoditi sotto la legge mosaica, chiusi in aspettazione di quella fede che doveva essere rivelata, e poi soggiunge: *Itaque lex paedagogus noster fuit in Christo, ut ex fide justificemur. At ubi venit fides, jam non sumus sub paedagogo* (*Gal.*, c. 3, v. 23 e 24). Con ciò volle dire che la legge mosaica, quando eravamo deboli e fanciulli nella legge di Dio e proclivi al male, fece l'uffizio di pedagogo, e a Cristo ci condusse, vero maestro della giustizia; ma, venuto il Vangelo, non siamo più sotto pedagogo, abbiamo cangiato di stato e di condizione; non siamo più trattati da servi, ma da liberi e da figliuoli, e trasportati senza bisogno di pedagogo nel regno di Cristo. Scrivendo poi ai corinti, ed ammonendo che non si doveva temerariamente giudicare dei ministri di Dio, e riprendendoli perchè si gloriavano dei ministri e dei doni ricevuti, e, innalzando se stessi, disprezzavano gli stessi apostoli, benchè egli gli avesse generati in Cristo, così diceva: *Non ut confundam vos haec scribo; sed ut filios meos charissimos moneo. Nam si decem millia paedagogorum habeatis in Christo, sed non multos patres. Nam in Christo Jesu per Evangelium ego vos genui* (1 *Cor.* c. 4, v. 14 e 15). Con tali parole intese farli avvertiti che, per quanti precettori avessero potuto istruirli per formarli a vera vita secondo Cristo e il Vangelo, di padre non ne avevano che uno solo, ed era egli, che avevali generati alla vita spirituale mediante la fede ad essi predicata, e perciò l'amore e la sollecitudine di tutti i pedagoghi che avevano avuti non potevano agguagliare l'amore e la sollecitudine che aveva per essi egli, che era il loro padre.

PEDERASTIA. *V.* **Sodomia.**

PEGNO. Nome dato a ciò che si mette in mano di qualcuno per sicurezza del debito, e per estensione qualunque oggetto mobile o immobile che assicura il pagamento di un debito. Vi sono due sorte di pegno: il *giudiziario*, che consiste nel sequestrare i mobili di una persona in conseguenza di una sentenza del tribunale; ed il *convenzionale*, quello cioè che il debitore accorda volontariamente al suo creditore. Questa seconda specie di pegno è soggetta alle seguenti regole:

1° Il pegno convenzionale è permesso, perchè non è contrario nè al diritto naturale nè al diritto canonico nè al diritto civile, i quali non proibiscono di prendere delle sicurtà per farsi pagare dalla cosa prestata.

2° Non è permesso di ricevere in pegno i mobili necessarii per cuoprirsi o per guadagnare il vitto, come sarebbero gli abiti da un povero, l'aratro ed i cavalli da un agricoltore, gli utensili ecc. da un operaio. È questa una crudeltà contraria alla religione ed alla ragione.

3° Non è altresì permesso, nè al debitore di impegnare dei mobili che non gli appartengono, nè al creditore di servirsi dei mobili impegnati senza il consenso espresso o giustamente presunto del debitore. Se il creditore usa, senza un tale consenso, della cosa impegnata, deve pagare al debitore il prezzo dell'uso che ne ha fatto, ed indennizzarlo nel caso che lo avesse danneggiato.

4° Il debitore ed il creditore non possono convenire fra loro, che, se dopo un determinato tempo il debitore non soddisfa il suo debito la cosa impegnata resterà di pieno possesso del creditore. Tali convenzioni sono contrarie all'equità naturale e condannate dal diritto civile e canonico.

5° Se il pegno si guasta, si altera o perisce intieramente per colpa del creditore, ne deve questi soffrire tutto il danno. Se invece perisce senza sua colpa e per un caso puramente fortuito, in allora non è obbligato a nulla: *res perit domino.*

6° Quando il debitore non paga al tempo fissato, il creditore non può disporre, di propria sua autorità, dei mobili che gli furono dati in pegno colle dovute formalità; ma deve ottenere dal giudice il permesso di farli vendere pubblicamente, e senza frode al maggiore offerente.

PELAGIA (Santa). Vi sono tre sante di questo nome: una vergine e martire in Antiochia, che soffrì sotto Diocleziano, e di cui ebbe a far degno elogio il Crisostomo; la seconda, detta di Tarso, soffrì durante la medesima persecuzione; e la terza, più generalmente conosciuta coll'aggiunto di *penitente*, è quella di cui diamo qui un breve cenno.

Questa santa fiorì nel quinto secolo. La sua professione era quella di commediante; ed esercitava appunto tal mestiere, quando Iddio nella sua infinita misericordia si degnò con un atto straordinario di grazia operare la conversione di lei. Ed ecco come.

Il patriarca di Antiochia aveva radunato in questa città un Concilio di molti vescovi. Pregato uno di essi, s. Nonno vescovo di Edessa, ad annunziare la parola di Dio al popolo, predicò dinanzi alla chiesa di S. Giuliano martire, alla presenza degli altri vescovi. Durante il suo discorso, passò Pelagia tutta coperta d'oro e di gemme. La sua bellezza, accresciuta eziandio dalla ricchezza ed eleganza della sua toletta, attirò l'attenzione della ragunanza. I vescovi volsero altrove gli occhi, per non essere testimonii di uno spettacolo sì scandaloso. Ma Nonno, guardando Pelagia, disse: « Iddio, per la sua infinita bontà, avrà misericordia di questa donna, opera delle sue mani. » Pelagia si fermò tutto ad un tratto, e si unì all'uditorio del santo vescovo. Ella fu in peculiar modo commossa, e immantinente gli occhi suoi si riempirono di lagrime. Finito il discorso, andò a trovar Nonno per pregarlo d'indicarle ciò che far doveva per espiare i suoi delitti, e di disporla a ricevere la grazia del battesimo.

La nostra santa penitente distribuì tutti i suoi beni ai poveri, mutò il suo nome di Margherita in quello di Pelagia, e si propose di passare il restante della vita nell'esercizio dell' orazione e nelle austerità della penitenza. Dopo il suo battesimo, ch'ella ricevette dalle mani del citato s. Nonno, ritirossi a Gerusalemme; indi preso il velo di religiosa, andò a chiudersi in una grotta sul monte Oliveto. Foca, monaco di Creta, nella relazione del suo viaggio in Palestina nel 1189, fa la descrizione della grotta in cui santa Pelagia consumò il martirio di sua penitenza, e dove si vedevano le sue reliquie rinchiuse in un'urna.

PELAGIANESIMO. Nome di un sistema teologico erroneo ed eretical, relativo principalmente alla dottrina del peccato originale e della grazia, insegnato sui principii del v secolo da Pelagio e da Celestio, quantunque i seguaci di tale eresia sieno noti colla sola indicazione di pelagiani dal nome del primo e principale maestro della stessa.

Poche notizie si hanno dei natali di Pelagio e della sua prima gioventù. Altri lo dissero irlandese, altri scozzese, ma ciò non si può dimostrare con sufficienti prove. Che fosse bretone è fuori ogni dubbio, ed il nome della sua

Digitized by Google

famiglia era *Morgan*, che in lingua celtica voleva dire nato a riva del mare; ma poi lo mutò in quello di *Pelagius*, che in latino ha il medesimo significato. Dotato di sufficiente ingegno, abbracciò la vita monastica nel paese di Galles, ma non fu chierico, come qualcuno potrebbe supporre. Viaggiò in Italia; e, venuto a Roma, vi dimorò per lungo tempo, conosciuto generalmente e stimato come uomo virtuoso. S. Paolino di Nola e sant'Agostino gli mostrarono d'averlo in pregio. Compose da prima alcuni libri utili, fra i quali un *Trattato della Trinità* ed una *Raccolta dei passi della Scrittura intorno alla morale*, e per alcun tempo fu pura la sua fede. Frattanto alcuni errori sulla grazia giravano in Oriente, dove erano insegnati nella scuola di Teodoro di Mopsuestia, e aveano preso origine, dicevasi, da alcuni scritti di Origene. Un siro, di nome Rufino, venne a Roma verso l'anno 400, imbevuto di questa dottrina, e non osando pubblicamente insegnarla, ne fece parte a Pelagio, cui piacque tanto che la fece sua (*V.* **Rufino**). In breve Rufino e Pelagio acquistarono un nuovo proselito nella persona di Celestio. Sono scarse anche le notizie di questo Celestio, di cui si ignora la patria. Dalle poche indicazioni che se ne hanno egli era di nobile stirpe, ma eunuco di nascita. D'ingegno acutissimo, dotato di rara sagacità, sarebbe stato, secondo che ebbe a dir sant'Agostino, uomo di grandissima utilità alla Chiesa se la grande sua intelligenza avessela adoperata in difesa della fede ortodossa, e non dell'errore. Imbevuto da questo, divenne caposetta insiem con Pelagio, e tanto più nocivo, in quanto che si sforzò di sviluppar la eresia dal lato scientifico. Sembra che l'errore non facesse grandi progressi finchè ed egli e Pelagio stettero a Roma, se non che vi aveano i loro segreti fautori, ed è probabile che appunto in questa città Pelagio guadagnasse Giuliano, che poi fu vescovo d'Eclana, ed uno dei principali sostegni di quest'eresia (*V.* **Giuliano d'Eclana**), alla quale eransi pur accostate alcune donne, anche illustri, sedotte dalle apparenti virtù di Pelagio. Intanto, verso l'anno 409, quest'ultimo e Celestio si partivano da Roma e, prima visitata la Sicilia, di là passarono in Affrica, in ogni luogo spargendo alla meglio che potevano il veleno della loro dottrina. Nell'anno 411 erano ad Ippona, donde si condussero a Cartagine, dove trovavasi a quei giorni sant'Agostino. Ivi Pelagio imbarcossi per la Palestina, intantochè Celestio restò ad insegnarvi scopertamente gli errori suoi.

A ben conoscere gli errori di Celestio e di Pelagio, è d'uopo, innanzi tutto, rammentar alcune dottrine cattoliche. La grazia è un dono soprannaturale a noi conceduto da Dio per meritare la vita eterna, che consiste nella visione intuitiva di Dio. Ora il veder Dio in se stesso è cosa naturalmente impossibile ad ogni creatura, da essa a Dio essendovi una distanza infinita. È dunque necessario, per potervi giungere, un aiuto soprannaturale e divino che la sollevi sopra se stessa, e questo è ciò che chiamasi grazia. Nel primo uomo Dio creò ad un tratto la natura e infuse la grazia: la natura, che per l'uomo consiste nell'essere un'intelligenza incarnata; la grazia, che lo innalzava sopra questa natura, lo facea partecipe della natura divina e lo poneva nella possibilità di veder un giorno Dio nell'essenza sua. In conseguenza di questa divina *sublimazione* dell'uomo, l'anima sua era interamente soggetta a Dio, ed i suoi sensi interamente soggetti all'anima; e il suo corpo tesso, associato a questa esaltazione divina, non dovea mai separarsi dall'anima nè mai morire. Il primo uomo, capo naturale di tutto il genere umano, dovea comunicare ai suoi discendenti questa nobiltà sovrumana; ma pel suo peccato egli ne scadde insieme con tutto il genere umano. In castigo del quale originale peccato l'uomo nasce in uno stato di disgrazia e di degradazione, privo dell'adozione soprannaturale e divina, soggetto alla morte ed al combattimento della carne contro lo spirito, ridotto alla sua sola natura, discesa a quello stato di cui abbiamo discorso altrove (*V.* **Originale [Peccato**). In tale posizione è affatto impossibile all'uomo il risalire allo stato soprannaturale donde è caduto, senza che la grazia di Dio, meritatagli da Gesù Cristo in croce, lo rigeneri alla vita divina nel battesimo, e gli faccia produr pensieri, affetti ed opere soprannaturali che gli meritino di veder eternamente Dio in se stesso. Tale è in complesso la dottrina della Chiesa sulla natura e sulla grazia del primo uomo e sul peccato originale.

Pelagio, ignorando questa dottrina o male interpretandola, supponeva che nel primo uomo la grazia divina non fosse altro che la natura umana, donde conchiudeva che l'uomo, non avendo perduto pel peccato la sua natura, poteva dopo, ciò che poteva prima, meritar cioè colle sole sue forze naturali la visione intuitiva di Dio. Il che non solamente opponevasi alla dottrina della Chiesa, ma era eziandio una contradizione in termini: essendo cosa più che evidente esservi una distanza infinita tra Dio e l'uomo, e conseguentemente una infinita impossibilità per l'uomo di veder Dio nell'essenza sua per mezzo delle sole forze naturali. Ora, non ostante le sue innumerevoli sottigliezze, il pelagianismo si riduce a dire che l'uomo può naturalmente ciò che naturalmente gli è di una impossibilità infinita: contradizione assurda, se altra ve ne fu mai.

Celestio adunque fermatosi a Cartagine insegnando gli errori suoi, fu accusato ad Aurelio, vescovo di quella città, da Paolino diacono di sant'Ambrogio, che in quel tempo trovavasi in Cartagine come difensore e procuratore della Chiesa di Milano. Celestio tergiversò nelle sue risposte, non attentandosi nè di confessare nè di escludere le proposizioni che gli apponevano, e chiamandole questioni problematiche. Fu dunque condannato e privato della comunion della Chiesa in un Concilio tenuto nel 412. Gli errori che gli erano apposti si riducevano ai punti seguenti: 1° che Adamo era stato creato soggetto alla morte, sia che peccasse o no; 2° che il suo peccato nocque a lui solo e non alla sua discendenza, ciò che distruggeva la credenza del peccato originale; 3° che i bambini nel nascere sono nel medesimo stato in cui era Adamo prima del suo peccato; 4° che nè tutto l'uman genere muore per effetto della prevaricazione di Adamo, nè tutto risorge per la risurrezione di Cristo; 5° che la legge (mosaica) conduce al regno de' cieli al pari del Vangelo; 6° che anche prima della venuta di Cristo vi furono uomini impeccabili, cioè a dir senza peccato; 7° che i fanciulli, benchè muoiano senza battesimo, conseguiscono la vita eterna. Condannato dal Concilio di Cartagine, Celestio protestò, appellò dalla sua sentenza al romano pontefice; ma poi, non si curando dell'interposta appellazione, se ne andò ad Efeso, dove surrettiziamente ottenne l'ordine sacerdotale.

Sant'Agostino non aveva assistito a quel Concilio; ma,

Digitized by Google

avendo udito gli sforzi che faceva la nuova eresia per allargarsi, la combattè prima ne' suoi sermoni e nelle private sue conversazioni. Indi a poco il santo dottore fu obbligato di scrivere; perocchè avendogli il tribuno Marcellino, suo amico, sottomesse parecchie quistioni che i partigiani di Pelagio sollevavano, si credè in debito di rispondergli coi tre libri *De peccatorum meritis et remissione*, altramente *Del battesimo de'bambini*. Dimostra nel primo che Adamo non sarebbe morto, se non avesse peccato; e che i suoi discendenti furono contaminati della macchia originale. Nel secondo dimostra: 1° che l'uomo può esser senza peccato in questa vita per la grazia di Dio e pel suo libero arbitrio; 2° che nessuno in questa vita è assolutamente senza peccato, non essendovi alcuno che non abbia bisogno di dire *Dimitte nobis debita nostra;* 3° che questo proviene dal non volerlo alcuni quanto è bisogno. Finalmente che uomo alcuno, eccetto il solo Gesù Cristo, non è, non fu e non sarà senza peccato. Altrove ci ne eccettua espressamente la Vergine, non volendo che di lei in verun modo si parli, quando trattisi di peccati qualunque sieno. Nel terzo libro risponde a diversi argomenti che Pelagio recava nel suo *Commentario sopra le lettere di s. Paolo*. In questi tre libri sant'Agostino credette di dover tuttavia tacere i nomi dei nuovi eretici, sperando con ciò di più facilmente correggerli.

Quanto a Pelagio, egli si partì per l'Oriente sin dall'anno precedente 411, e fu bene accolto da Giovanni, vescovo di Gerusalemme; al quale non dispiacque per avventura di contrapporlo a s. Girolamo, con cui non era in troppo buona armonia. Infatti Pelagio si pose a censurar le opere del santo dottore, affine di diminuire la sua fama che era grandissima in Palestina, nel tempo medesimo disseminando i suoi errori in segrete combriccole e senza produrre in pubblico scritto veruno. S. Girolamo, intento a' suoi commentarii sopra Geremia, non indugiò guari ad alzar la voce, e sospese il suo lavoro per iscrivere ad un cristiano di nome Ctesifonte una lunga lettera, in cui paragona la nuova eresia alla superbia di Satana che volle diventar simile a Dio. E di fatto, come dimostra s. Tommaso, il peccato di Satana fu la presunzione di giungere alla soprannaturale e suprema beatitudine, alla visione intuitiva di Dio colle sole forze della natura a simiglianza di Dio medesimo; per modo che Satana fu il primo dei pelagiani. Quanto s. Girolamo avea risaputo dell'eresia di Pelagio riducevasi a questi due punti: sostenere egli cogli stoici che anche in questa vita l'uomo può giungere ad essere impeccabile e impassibile, e ch'egli giunger può a questo colle sole forze naturali del suo libero arbitrio. S. Girolamo lo confuta nell'uno e nell'altro punto, ma senza nominarlo. Così facea pur sant'Agostino: continuava a predicar contro l'errore, ma senza nominar nessuno.

Pelagio, credendosi con le occulte sue mene di esser divenuto uomo di qualche nome, scrisse a sant'Agostino una lettera tutta piena di lodi, con esse mirando ad acquistarsi la benevolenza di lui ed a renderlo meno attento ai progressi dell'errore. Gli fece Agostino una breve e cortese risposta, nella quale, senza parlargli dell'error suo, tacitamente ne lo ammonì, e gli insinuò Dio solo poterli amendue render veramente buoni e degni del ciclo.

Nel medesimo tempo Pelagio scrisse una lunga lettera alla vergine Demetriade per segnarle una regola di vita, in cui pone per primo fondamento della perfezione il ben conoscere le forze della natura e la potenza del libero arbitrio, affin di pigliar animo colla speranza della riuscita. Suppone che i patriarchi e i profeti divenissero santi per le sole naturali forze della volontà loro. Egli non parla della grazia di Cristo o del Vangelo, se non come d'un aiuto che agevola alla natura ciò che già può da se stessa, e in tutta la sua lettera non si scorge pur la menoma immagine dell'ordine soprannaturale della grazia e della gloria divina. Sant'Agostino non seppe di questa lettera di Pelagio, se non quattro anni dopo; ma fin dall'anno 414 gliene fu mandata un'altra, ch'egli confutò incontanente, ed era uno scritto in cui Pelagio esponeva a' suoi discepoli gli arcani della sua dottrina.

A ben intendere la controversia del pelagianismo, ci sembra di gran momento questa osservazione. Sant'Agostino distingue la natura umana nel primo uomo dalla natura umana ne' suoi discendenti: in quello era sana, in questi è piagata ed inferma. Pelagio al contrario sosteneva la natura umana essere la stessa nei discendenti e nel primo progenitore. Pare a noi che in tutto questo siavi un po' d'equivoco. La natura è la stessa quanto all'essenza sua, e in quanto essa è meramente umana; non è la stessa, in quanto che nel primo uomo essa era divinizzata dalla grazia; perocchè quel che sant'Agostino dice degli angeli, è vero egualmente nei nostri primi progenitori: che Dio cioè creò in essi ad un tratto la natura e vi infuse la grazia; laddove, in conseguenza del peccato, la natura non ha più in noi se non ciò che appartiene strettamente all'essenza sua. Essa è decaduta, inferma, viziata, corrotta, in paragon della natura innocente e soprannaturata del primo uomo; se non che non è viziata tanto che Dio non potesse fin dall'origine crearvi l'uomo. Le quali distinzioni, ravvisate e poste in forma colla più rigorosa precisione della teologia scolastica, e giustificate dalle decisioni della Chiesa, ci sembrano necessarie a non traviare in ciò che la controversia del pelagianesimo talvolta presenta di vago e d'incerto.

Pelagio intanto continuava pacificamente a disseminare in Oriente la sua eresia più di quello che aveva saputo con maggiore dissimulazione fare il suo collega in Affrica; ma, saputa la condanna di Celestio, cominciò a temere per se. Forse la faccenda sarebbe andata più per le lunghe se lo spagnuolo Orosio, che giungeva in Betlemme per compiere la sua educazione teologica sotto la direzione del santo dottore, per essersi trovato in Affrica quando fu discussa e condannata la dottrina di Celestio, non avesse conosciuto a pieno il merito della quistione (*V.* **Orosio**). Al suo giungere in Palestina, trovò s. Girolamo intento a confutare i pelagiani, e allora s'impegnò la lotta, esso Orosio accusando pelagio di eresia, siccome quello che sosteneva, *hominem esse posse sine peccato, et mandata Dei custodire si velit*. Dietro tale denunzia fu creduto necessario dal clero di Gerusalemme di tenere una conferenza sul proposito dell'eresia di Pelagio che in Palestina menava molto rumore. Infatti questa conferenza seguì il dì 28 luglio del 415, e Giovanni di Gerusalemme, che la presedeva, fece sedere Orosio insieme coi sacerdoti. Ben presto tutti gli astanti lo pregarono di raccontare loro semplicemente e sinceramente quanto egli sapesse dell'accaduto in Affrica circa le eresie di Pelagio e di Celestio. Orosio si fece a spiegar quindi in poche parole come Celestio fosse stato denunziato a parecchi vescovi

Digitized by Google

congregati a Cartagine, e poi condannato pe' suoi errori. Disse altresì che Agostino era intento a rispondere pienamente ad un libro di Pelagio, ad istanza dei discepoli di Pelagio stesso che gliclo aveano mandato.

Allora il vescovo di Gerusalemme chiese che fosse introdotto Pelagio; al che tutti gli astanti aderirono, tanto per rispetto verso il vescovo, quanto perchè speravano che la confutazione in sua presenza degli errori suoi sarebbe più forte e di maggior frutto. Entrato quindi Pelagio, i preti tutti a una voce gli dimandarono se egli confessasse di aver insegnata la dottrina combattuta dal vescovo Agostino, ed egli rispose: *Et quis est mihi Augustinus?* Alla qual risposta tanto ingiuriosa per quel vescovo, tutti si levarono gridando doversi cacciarlo non solo dall'adunanza, ma da tutta la Chiesa. Ma il vescovo Giovanni che lo proteggeva, anzichè cacciarlo, il fece sedere in mezzo ai preti, quantunque semplice laico e accusato d'eresia dicendo: *Augustinus ego sum.* Alle quali parole gli avversarii di Pelagio replicarono: *Si Augustini personam sumis, Augustini sequere sententiam.* Fu grave lo scandalo dato in tal circostanza dal vescovo, e Pelagio per iscongiurar la tempesta modificò in termini generali la base fondamentale della sua eresia dicendo *posse hominem esse sine peccato, non sine adjutorio.* Questa dichiarazione non fu creduta soddisfacente; ma pare fu creduto non doversi procedere oltre, sottomettendo la quistione a papa sant'Innocenzo I, ed aspettarne la risposta, serbando intanto silenzio. Ma gli spiriti eran troppo riscaldati per aspettar tanto tempo; e se a Gerusalemme si taceva, non fu altrove così.

Alcuni mesi dopo, cioè a dì 20 dicembre dello stesso anno 415, si tenne in Palestina e nella città di Diospoli, (Lidda), un Concilio di quattordici vescovi, che fu presieduto da Eulogio, vescovo di Cesarea. Due vescovi delle Gallie, cacciati dalle loro sedi, Erote di Arles e Lazzaro d'Aix, gli avevano presentato uno scritto contenente gli errori che aveano raccolto dalle opere di Pelagio e di Celestio, aggiuntivi gli articoli sui quali quest'ultimo era stato udito e condannato dal Concilio cartaginese. Trattavasi nel Concilio di esaminare questo scritto, ma per mala ventura i due vescovi non poterono in persona intervenirvi il giorno assegnato, uno di loro essendo gravemente ammalato. Pelagio al contrario era ivi presente per giustificarsi, il che non gli fu difficile, non avendo a fronte nessun accusatore, da che non v'era neppure Orosio. V'ha sospetto che lo stesso Giovanni, vescovo di Gerusalemme, aiutasse Pelagio a coglier sì bene il suo tempo. Nè fu omessa la lettura dello scritto in cui Erote e Lazzaro avevano raccolti gli errori di cui accusavano Pelagio; ma essendochè i vescovi del Concilio non intendevano il latino, convenne loro farsi spiegar quello scritto da un interprete, intantochè Pelagio rispondeva in greco. Dopo molte proposizioni ambigue o erronee ch'egli spiegò a modo suo, o anche anatematizzò come non sue, gli furono opposte le seguenti proposizioni tratte dalla dottrina di Celestio, suo discepolo, superiormente da noi elencate. Pelagio rispose: egli non aver niente a che fare colla dottrina di Celestio; quanto all'imputazione che gli facevano d'aver detto che prima della venuta di Cristo vi furono uomini senza peccato, non aver egli alcuna difficoltà a dichiarare che in quel tempo alcuni vissero santamente e giustamente, come la sacra Scrittura insegna. Tutti gli altri errori che gli aveano detto essere di Celestio, furono da lui anatematizzati insieme con coloro che li professavano o avcanli mai professati. Sopra di che il Concilio pronunziò: « Pelagio, qui presente, ha bene ed a sufficienza risposto a questi articoli, anatematizzando le dottrine non sue. »

Ma se Pelagio fu ivi assolto perchè seppe ingannare i vescovi, confessando colla bocca quel che condannava in cuore, la sua dottrina fu anatematizzata, e costretto ad anatematizzarla egli stesso per evitare la condanna. Ben tosto però aperto si vide il carattere di quell'eresia. Poi che Pelagio ebbe, come s'è veduto, ingannato il Concilio di Diospoli e si credè abbastanza forte sotto il patrocinio di Giovanni di Gerusalemme, risolse di vendicarsi di coloro che ei credeva essere i più avversi alle sue opinioni, e mandò una banda d'uomini perduti a Betlemme ad assalire i servi e le serve di Dio, che ivi viveano sotto la guida di s. Girolamo. Alcuni furono barbaramente percossi; un diacono ucciso; gli edifizii del monastero ridotti in cenere; e s. Girolamo non potè sottrarsi alle violenze di quegli empii se non col ritirarsi e chiudersi in un torrione. Le vergini Eustochio e Paola, sua nipote, anch'esse appena si salvarono dal fuoco e dalle armi che le circondavano, dopo di aver veduto maltrattare ed uccidere i loro attinenti.

Nell'anno 416 venne a Roma un vescovo dell'Affrica, di nome Giulio, recando le lettere sinodali de'due Concilii, quel di Cartagine e quel di Milevi, che condannavano gli errori di Pelagio e di Celestio, e chiedevano al papa che confermar volesse questo giudicio colla sua autorità.

Ai 27 gennaio 417, papa Innocenzo rispose ad amendue i Concilii con due lettere che recano nell'intitolazione: Innocenzo, a' suoi diletti fratelli che assistettero ai Concilii di Cartagine e di Milevi, salute nel Signore; e finiscono con queste parole: State sani, fratelli miei! Nella sua risposta al Concilio di Cartagine, il papa rammentate primamente le antiche regole circa l'autorità della santa Sede apostolica in tutte le cose della Chiesa, venendo agli errori particolari di Pelagio, dimostra non potersi negare senza empietà il gran bisogno della grazia divina che abbiamo così per fare il bene e proceder sempre più innanzi nella virtù, come per passare dall'iniquità nella via della giustizia, non basta nè per l'uno nè per l'altro il libero arbitrio che sin dal nascere abbiamo ricevuto da Dio. E questa dottrina della necessità della grazia ei l'appoggia sopra il salmo 26, in cui Davide prega Dio d'essergli aiuto, di non abbandonarlo e di non rivolger da lui la sua faccia. Ne adduce ancora in prova i continui rimedii di cui l'uomo ha bisogno per rialzarsi dopo caduto nell'abisso della miseria in causa del peccato. Appresso condanna tutti quelli i quali, negando che sia necessario il divino aiuto, si chiariscono nemici della fede cattolica ed ingrati ai benefizii di Dio. Ciò nondimeno concede ai vescovi del sinodo cartaginese la facoltà di ammetterli alla loro comunione nel caso che si ravvedano e riconoscano di aver bisogno della grazia che combatterono, e condannino la loro mala dottrina.

Morto che fu papa sant' Innocenzo nel 417, e succedendogli Zosimo, greco di nazione, Celestio venne di presenza a Roma, dopo essere stato cacciato da Costantinopoli dal vescovo Attico, che ne scrisse ai vescovi d'Asia, a Tessalonica ed a Cartagine. Appresentossi a papa Zosimo, pretendendo di ripigliare la sua appellazione introdotta cinque anni innanzi, e giustificarsi degli

Digitized by Google

errori di cui l'aveano accusato dinanzi alla santa Sede; e vantaggiandosi dell'assenza de' suoi accusatori, cioè del diacono Paolino che avealo accusato a Cartagine, e dei vescovi Erote e Lazzaro che l'aveano accusato in Palestina, snaturando assolutamente la quistione, e distintamente portandola sopra terreno diverso presentava una confessione di fede e dimandava d'essere ascoltato.

Quanto alla condotta del papa in questa faccenda, ecco in qual modo ce la espone Mario Mercatore, altro personaggio contemporaneo, il quale compendia ne' seguenti termini la relazione di questo affare nella sua scrittura contro i pelagiani: Interrogato Celestio giuridicamente dal vescovo Zosimo, di santa memoria, alcun poco spaurito da questo giudice, lasciò formar, nel gran numero delle sue risposte, qualche buona speranza, promettendo di condannar gli articoli, dei quali era stato accusato a Cartagine. Questo essendo ciò che da lui con maggiore insistenza volevasi, e che da lui con più impazienza aspettavasi, il santo pontefice, mosso da questa cagione, lo credè meritevole d'una certa benevolenza, e scrisse sul conto suo una lettera molto benigna ai vescovi dell'Affrica, partendo sempre dalla pubblica professione di fede offerta da Celestio, dove egli non parlava di altro che di grazia di Dio, e del suo soccorso onnipotente. Altri personaggi contemporanei, i quali ebbero molto che fare in questo negozio, riferirono della maniera medesima la condotta del santo papa Zosimo. Laonde, allorchè taluni critici moderni dicono o suppongono aver questo papa riprovato per tale benignità il giudizio del suo predecessore, e approvata la dottrina di Celestio, altro non provano che la loro ignoranza o la lor mala fede.

I vescovi affricani ben videro le male arti, colle quali Celestio aveva saputo trarre in inganno il pontefice, astutamente simulando l'eresia di cui era campione, e riunitisi immediatamente in numero di 214 indirizzavan nel 417 a papa Zosimo una lettera energica, manifestandogli l'imboscata fattagli, e trovando necessario per assolvere Celestio di una ritrattazione *esplicita* e *solenne* degli errori imputatigli. Fu allora che il papa, senza pronunziare ancora un giudizio supremo, rimise l'affare nello stato in cui anteriormente trovavasi. Non andò guari che un nuovo Concilio radunato in Cartagine nel 418 avendo formolati nove canoni nei quali sulle eresie di Pelagio e di Celestio spargevasi piena luce, il pontefice risolse di sottoporre Celestio a nuovo e categorico esame per trargli finalmente di bocca una risposta precisa, affinchè più non si dubitasse aver egli rinunziato a' suoi errori, o fosse da tutti riconosciuto per impostore. Ma Celestio, non attentatosi di presentarsi a questo esame, fuggì da Roma, ed allora il papa pronunziò la sua sentenza, con cui confermò i decreti del Concilio d'Affrica dell'anno 417, e, conformemente alla decisione di papa Innocenzo, suo predecessore, condannò nuovamente Pelagio e Celestio, riducendoli alla condizione di penitenti se eglino abbiurassero i loro errori, o altrimenti al tutto scomunicandoli.

A questo decreto di papa Zosimo 18 vescovi d'Italia ricusarono di sottoscriversi, tra i quali il famoso Giuliano vescovo di Eclana, il quale ebbe a produrre varii scritti in favore della dottrina pelagiana, e fu privato della sua sede insieme cogli altri vescovi che non aderirono alla dottrina cattolica (*V.* Giuliano di Eclana). Leggi imperiali bandirono da Roma quanti erano pelagiani. Di Pelagio non si sa altro, e si suppone che morisse in Palestina. Celestio cercò di rientrare in Roma verso il 425, avendo chiesto un'udienza a papa Celestino, ma un editto imperiale lo esiliò per sempre, e s'ignora come e dove morisse. Il pelagianesimo fu spento per sempre in Oriente dopo la nuova condanna che ne pronunciò il Concilio di Efeso nell'anno 431; ma in Occidente ebbe una filiazione nel semipelagianesimo, della quale diremo a suo luogo. *V.* Semipelagianesimo.

L'errore fondamentale dell'eresia pelagiana, di cui tutti gli altri erano conseguenza, stava nel sostenere che il peccato di Adamo recò danno a lui solamente, senza corrompere la condizione dei suoi discendenti; che se sta scritto che *tutti peccarono in Adamo*, ciò si deve intendere che tutti peccarono al par di Adamo, a somiglianza del primo uomo. Quindi ne seguiva che i fanciulli nascono immuni da peccato. A che dunque il battesimo? I pelagiani rispondevano che agli adulti applicavasi per la *remissione dei peccati;* nei fanciulli per *essere santificati in Gesù Cristo;* ma il non riceverlo non recava nocumento ai bambini che morivano, in quanto che, se ai primi era concesso il regno dei cieli per l'adozione della figliuolanza di Dio; ai secondi concedevasi uno stato meno felice, ma la loro salvazione era sicura, e godevano della vita eterna in virtù della loro innocenza. Ne seguiva da questa teoria che la morte e i dolori cui andiamo soggetti non sono la pena del peccato, ma la condizione naturale dell'uomo. E ne seguiva pure che la natura umana è tanto sana e così capace di fare il bene, come era in Adamo; che basta all'uomo il conoscere i suoi doveri mediante la ragione, perchè sia capace di eseguirli; che quando un pagano fa buon uso delle sue forze naturali, Dio lo premia conducendolo alla cognizione più perfetta della legge divina, delle lezioni e degli esempi di G. C.: quindi Pelagio conchiudeva che i giudei e i pagani hanno il libero arbitrio, ma che nei soli cristiani è aiutato dalla grazia. Per conseguenza, secondo lui, questa grazia era data all'uomo, non per rendergli *possibile* la pratica del bene, ma per rendergliela *più facile*. Questa grazia non era mai gratuita nè preveniente, ma sempre prevenuta dai *meriti naturali* dell'uomo. Ne seguiva altresì non esservi alcun grado di virtù e di perfezione cui l'uomo non possa sollevarsi colle forze della natura; che tutti quelli i quali fanno buon uso di queste grazie, sono predestinati; che un pagano può praticare le stesse virtù, come un cristiano, sebbene con maggior difficoltà; che la legge di Mosè poteva condurre l'uomo alla salute eterna come l'Evangelo; finalmente che la salute dell'uomo non è un affare di misericordia, ma di giustizia rigorosa; e perciò al giudizio di Dio, tutti i peccatori, senza eccezione, saranno condannati al fuoco eterno, perchè da essi dipese il salvarsi. Ne seguiva parimenti, in ultima analisi, che non era stata molto necessaria la redenzione del mondo per mezzo di Gesù Cristo e che gli effetti di essa sono assai limitati. Secondo Pelagio, essa consiste soltanto nelle lezioni e negli esempi di virtù datici da Gesù Cristo; per modo che Gesù Cristo non era per lui un vero Redentore, ma un semplice modello per addivenir più perfetti nella giustizia di quel che lo furono gli uomini prima della sua venuta. Cristo adunque non fu che un prototipo da imitare per poter da *noi stessi* spingerci ad una santità perfetta coll'uso della semplice nostra libertà che ci giustifica. Pelagio e Celestio

Digitized by Google

parlano della grazia assai più frequentemente di quel che possa immaginarsi; e confessano che la medesima è necessaria all'uomo, e che questi ne ha sempre bisogno. Ma che cosa intesero dire essi per grazia? La potenza morale dell'uomo è l'uso retto della libertà, o tutto al più l'influenza che esercita sull'uomo l'esempio di Gesù Cristo e come la massima delle concessioni, un dono soprannaturale che illumina interiormente l'intelletto, e nulla più. In quella guisa che Iddio dava agli ebrei la legge, così volle dare ai cristiani la dottrina del Vangelo e il luminoso esempio del Redentore. Per *grazia* non intesero mai i pelagiani un soccorso speciale e divino che assiste la volontà nel bene, perchè, se fosse così, la volontà cesserebbe di essere libera e sarebbe annichilata. Chi non vede in questa catena di errori quanto fosse anticristiana la dottrina pelagiana che abbiamo sfiorata qui soltanto senza dedurre le cento altre conseguenze erronee che ne derivano ad abbattere tutto il sistema dommatico della religione? E quanto alla morale, poichè i pelagiani infatuati dell'ottimismo della presente condizione della natura umana sostenevano la sua perfezione non alterata comechessia, ed il peccato essendo un nulla, incapace di alterar la costanza dell'uomo, erano obbligati ad ammettere come cosa buona la sensualità e l'inclinazione reciproca dei sessi, senza di che, essi dicevano, il matrimonio sarebbe peccato, ciò che non è.

La confutazione di tutti questi errori la troveranno sparsa qua e là i leggitori di questo dizionario nei varii articoli correlativi, ma specialmente a **Grazia** e **Originale (Peccato)**; ma chi bramasse vedere sino al fondo l'abisso degli errori del pelagianesimo potrà soddisfarsi a sazietà, ricorrendo a sant'Agostino, i cui scritti polemici contro questa setta costituiscono un volume delle sue opere.

PELAGIANI. *V.* **Pelagianesimo.**

PELAGIO. *V.* **Pelagianesimo.**

PELAGIO I. Addì 11 o 16 di aprile del 555 a papa Vigilio successe Pelagio, arcidiacono della Chiesa di Roma sua patria. Era stato apocrisario o sia legato della Chiesa romana a Costantinopoli sotto i pontificati di san Silverio e di Vigilio. Nel 546 o 549, spedito legato a Totila, re dei goti che assediava Roma, gli riuscì di rendere più mite ed umano quel fiero principe, ottenendo quanto domandava in favore dei cittadini. Non che egli ne fosse l'autore (come lo accusarono i suoi nemici), fu invece il compagno della persecuzione che a motivo de' *Tre Capitoli* sostenne Vigilio (*V.* **Tre Capitoli e Vigilio**). Molti fedeli, ingannati dalla calunnia, si separarono dalla sua comunione; e la diserzione fu tanta, che di tutti i vescovi d'Italia, due soli trovaronsi alla sua consacrazione. In questo generale abbandono, Pelagio, seguendo il consiglio del patrizio Narsete, ordinò una processione, al finir della quale, asceso sul pulpito nella chiesa di San Pietro, col Vangelo in una mano e la croce nell'altra, discolpossi con giuramento dell'odiosa accusa di avere contribuito alla morte di Vigilio. Pregò da poi il clero di cooperare con lui al buon governo della Chiesa, assicurandolo della purezza di sue intenzioni. Sventata la calunnia, restava a Pelagio di estinguer lo scisma cui la condanna dei *Tre Capitoli* avea dato origine. E l'impresa era tanto più difficile, in quanto gli scismatici rendeano sospetta la sua fede, dicendo che egli non difendeva allora il quinto Concilio di Costantinopoli cui si era opposto sotto Vigilio, se non per abrogare il quarto di Calcedonia. Ma se Pelagio erasi prima opposto al quinto Concilio, il fece perchè al par di Vigilio sapevagli male il confondere i difensori forse troppo ardenti dell'ortodossia coi partigiani di un errore riconosciuto: e se appresso vi acconsentì, fu perchè la condanna delle opere non esponeva ad alcun pericolo gli autori, e di questa condanna gli eretici non potevano più profittare. Ai vescovi di Toscana che, col ricusare di aderire al quinto Concilio, eransi separati dalla comunione di Pelagio, scrisse con queste memorabili parole: « Come mai potete voi darvi a credere di non essere separati dalla comunione di tutto il mondo, se non pronunciate il mio nome, siccome è d'uso, nei santi misteri? Imperciocchè, per quanto indegno io ne sia, solo in me sussiste la fermezza della Sede apostolica colla successione dell'episcopato. » Anche in Francia si dava ad intendere che nell'ultimo Concilio di Costantinopoli la fede avesse patito; e il papa, per tranquillare la turbata coscienza di que' vescovi, mandò nel 557 la sua professione di fede al re Childeberto che glie l'avea domandata. Pelagio nei cinque anni circa del suo pontificato, applicossi a correggere i costumi e reprimere le novità pregiudizievoli alla Chiesa, e diede prove d'una carità meravigliosa. Morì al 2 di marzo del 560.

PELAGIO II. Succeduto a Pelagio I Giovanni III, ed a costui Benedetto I, addì 30 di novembre del 578, risultò pontefice Pelagio II, romano di nascita, ma assai probabilmente goto di origine, come si conghiettura dal nome di suo padre che chiamavasi Winigildo. Essendo Roma assediata dai longobardi, il clero non credette necessario di aspettare l'abusivo consenso ed approvazione dell'imperatore, e lo intronizzò immediatamente dopo l'elezione. Ciò non tolse che fosse spedito a Costantinopoli s. Gregorio Magno (il quale a quel tempo era diacono) in qualità di aprocrisario del nuovo papa, sia per giustificare ciò che era avvenuto, sia per chiedere dall'imperatore soccorso contro coloro che avevano invasa gran parte d'Italia, quasi abbandonata dagl'imperatori di Bizanzio. Sotto questo pontefice non erano ancora cessate le quistioni relative alla condanna dei *Tre Capitoli* (*V.* **Tre Capitoli**), e lo scisma durava tuttavia tra i vescovi dell'Istria. Tre lettere scrisse Pelagio per far rientrare quei vescovi nella unità ecclesiastica, avvalendosi del suo diacono Gregorio, che poi gli fu successore; ma sgraziatamente questi ebbero la presunzione di pretendere che il papa accettasse come cosa giusta le loro pregiudicate opinioni che approvavano i *Tre Capitoli*. Fu forza invocarsi dal pontefice l'autorità dell'esarca Smaragdo, il quale costrinse quattro vescovi istriani a condursi a Ravenna per tenere ivi conferenze coi vescovi cattolici. Dopo le quali, quantunque ricongiungessersi alla Chiesa, tornando alle loro sedi trovarono assai contrasti ed opposizioni, in modo che per allora non si ottenne alcun risultato soddisfacente.

Fu a tempo di Pelagio II che cominciarono a destarsi le prime scintille dello scisma della Chiesa greca, nell'ambizione di Giovanni il Digiunatore, patriarca di Costantinopoli che si arrogò il titolo di *vescovo ecumenico*, o sia *universale* in un Concilio tenuto nel 589. Non così papa Pelagio ne fu informato, spedì lettere colle quali per l'autorità di s. Pietro cassò gli atti del mentovato Concilio, e vietò a Gregorio, suo aprocrisario presso l'imperatore, di assistere alla Messa insieme col patriarca. *V.* **Giovanni il Digiunatore.**

Digitized by Google

Insigni furono le virtù di questo papa, ma innanzi tutto spiccò la sua carità verso i poveri; e s. Gregorio Magno ci fa sapere come quest'uomo di santa memoria ebbe sino a convertire la sua stessa casa in uno spedale pei vecchi. L'anno 590 surse funestissimo per Roma, afflitta dallo straripamento del Tevere. Immediatamente seguì una gran pestilenza che fece morire una quantità immensa di persone, tra le quali lo stesso pontefice, il quale ne morì nel febbraio del precitato anno 590.

PELLEGRINAGGIO. Sin dagli esordii della Chiesa i fedeli, ai quali gli apostoli narrarono la storia e predicarono la dottrina di Gesù Cristo, s'intesero naturalmente spinti a visitare quei luoghi memorabili che erano stati santificati dalla presenza dell'Uomo-Dio. Questa pratica divota ebbe il suo fondamento nella fede, nella pietà dell'anima e nello spirito di penitenza, in quanto che abbandonavansi per alcun tempo gli agi della casa e della patria, e imprendevansi lunghissimi e penosi viaggi al solo scopo di prostrarsi sulle pedate del Redentore e venerare le vestigia della sua nascita, della sua passione e della sua croce. Colla pace resa alla Chiesa, queste divote peregrinazioni addivennero più frequenti, e non vi fu angolo del romano impero in cui persone di ogni condizione, di ogni età non ambissero di visitare Gerusalemme. S. Girolamo, dopo avere intrapreso questo pellegrinaggio, ebbe a notare a' suoi tempi il gran concorso dei vescovi e di altri uomini del più alto legnaggio che arrivavano ai luoghi santi per motivo di pietà. A questo pellegrinaggio man mano se ne aggiunsero altri moltissimi nei luoghi addivenuti celebri pel sangue ivi sparso dai martiri; ma primo fra tutti fu Roma, addivenuta centro della religione pel martirio dei santi apostoli Pietro e Paolo. Non era certamente la curiosità quella che suggeriva tali peregrinazioni, ma ne era scopo quello di ricevere un eccitamento alla propria pietà alla vista delle reliquie dei santi, del loro sepolcro, degli strumenti del loro martirio. Sarebbe troppo il voler numerare tutti i santi ed uomini pii che compirono tale divota pratica, che più tardi addivenne universale nei re, nei popoli, nel clero, nei vescovi e sin nei monaci. Nel secolo sesto, e più ancora nel settimo, i pellegrinaggi, oltre il carattere di divozione, s'ebbero quello di penitenza, sia spontanea, sia imposta per espiare gravi peccati commessi. S. Gregorio di Tours, nel suo libro *De glor. confess.*, c. 87, parla di certo fratricida, il quale *pro enormitate criminis, ferreis circulis alligatus praeceptum habuit ut septem annis loca sanctorum peragrando circuiret.* Era questa la pena che in quei secoli soleva imporsi principalmente agli omicidi. Nei secoli seguenti troviamo altresì imposta dai confessori questa medesima penitenza in taluni casi straordinarii, come ultimo rimedio a coloro che avevano commesse gravissime colpe, e che altrimenti non avrebbero forse fatta nessuna penitenza, o non si sarebbero determinati ad una vita morigerata e cristiana, principalmente se potenti e ricchi.

Rispetto ai vescovi che sì frequentemente partivano dagli angoli della Francia e dell'Inghilterra per pellegrinare al sepolcro dei santi apostoli, non si deve omettere che questi viaggi non s'intraprendevano per sola divozione, ma sì bene per consultare la sede apostolica, per difendersi dalle persecuzioni, per attingere nuova luce dalle fonti apostoliche. Con questi pellegrinaggi dei vescovi a Roma si manteneva quella linea di comunicazione che è stata sempre il centro dell'unità della Chiesa; si provvedeva a molti affari ecclesiastici, e si ricevevano nuovi lumi per il governo e la disciplina delle lontane diocesi.

Come in tutte le umane cose, così avvenne anche di questa pratica, la quale se fu ferace di molti beni, non mancarono di immischiarvisi varii disordini, contro i quali imboccarono la tromba i protestanti, come se gli abusi potessero mutar l'indole di una pratica per se stessa lodevole ed onesta: tanto più che contro questi abusi non mancò mai la Chiesa di levar la voce e di apprestar gli opportuni rimedii. I sacri pellegrinaggi sì frequenti nei tempi passati, e che contribuirono anche a rendere più civili i costumi dei nostri avi, nei tempi presenti sono raramente consigliati per le circostanze estrinseche che possono renderli pericolosi. Il che non debbesi intendere di quelle brevi corse che qua e là imprendonsi per divozione a taluni santuarii, i quali, sia per la vicinanza sia pel breve tempo che vi s'impiega, non offrono occasione a gravi disordini, e servono a mantener vivo il sentimento religioso in coloro che vi si conducono per implorarvi più specialmente la benedizione di Dio, e per godere le grazie spirituali che i sommi pontefici hanno concesse a coloro che si recano a visitarli.

PELLEGRINO. *V.* **Pellegrinaggio.**

PELLEGRINO LAZIOSI (S.). Forlì, città della Romagna, fu la patria di s. Pellegrino, che vi nacque nel 1265 da nobile ed antica famiglia. Benchè fosse unico figlio ed ai genitori dilettissimo, ebbe nondimeno il coraggio di abbandonarli e rinunziare a tutte le brillanti speranze offertegli dal mondo, per entrare nell'ordine dei serviti. Nel mezzo di una fervente preghiera, la santissima Vergine gli era apparsa e gli aveva dato a conoscere esser questa la volontà di Dio; e l'effetto provò troppo bene che egli non si era illuso in tale occasione, poichè allorquando ricevette l'abito alla presenza di tutti i religiosi del convento, questi videro con ammirazione una luce delicata e splendente che irradiava il capo di lui, ed era non equivoco presagio della sua futura santità.

All'età di trent'anni Pellegrino fu inviato dai superiori a Forlì sua terra natale. Quivi condusse il rimanente dei suoi giorni nelle fatiche, nelle vigilie, nei digiuni e nella orazione. Mortificavasi tanto aspramente che in trent'anni non fu visto mai che si sedesse. Quando era aggravato dalla lassezza o dal sonno, appoggiavasi ad una pietra che allora gli serviva di sedile. Non si coricò mai sopra un letto, nè anco essendo ammalato, e spendeva quasi tutte le notti nella preghiera ed in pie meditazioni. Esaminavasi diligentemente in ciascun giorno, e si accostava al tribunale della penitenza; allora il suo dolore era sì vivo che manifestavasi nelle lagrime da lui abbondantemente profuse.

Fra le virtù che maggiormente risplendettero in questo servo di Dio tenne primo luogo la pazienza. Sopravvenutogli alla gamba un canchero che giunse a corrompersi talmente da renderne intollerabile la puzza per quanti a lui si avvicinavano, egli non se ne lamentava mai; onde i suoi concittadini, stupiti a tanto insuperabile pazienza, lo appellarono Giobbe redivivo. Avendo i medici deciso che quella gamba voleva essere tagliata, Pellegrino, nella notte precedente al giorno stabilito per l'operazione, si alzò dal sito dove riposava, e, strascinandosi come potè meglio, si recò al capitolo dov'era collocata la immagine

Digitized by Google

d'un Crocifisso che ancora conservasi a Forlì con molta venerazione. Là giunto, pregato avendo con istraordinario fervore, s'addormentò, e vide nel sonno Gesù Cristo che scese di croce e gli toccò quella gamba. Svegliatosi, la trovò perfettamente guarita. Venuti alla mattina i medici per fare l'amputazione, furono sbalorditi, e uscendo dal convento pubblicarono il miracolo in tutta la città.

Affranto Pellegrino dalle fatiche e grave di età, nell'ottantesimo anno della sua vita fu colto da breve febbre che lo condusse a termine di morte nel dì 1 maggio 1345. A corto andare di tempo si rese chiaro da molti prodigi in qual posto di gloria ei fosse presso Dio collocato; onde i fedeli accorsero frequentissimi al suo sepolcro. Il suo corpo si conserva nella chiesa dei serviti di Forlì, intatto, e solamente disseccato. Il pontefice Paolo V permise nel 1609 che tutto l'ordine de'serviti recitasse l'ufficio di san Pellegrino, e il pontefice Benedetto XIII lo canonizzò formalmente nel dì 27 dicembre 1726.

PEMENE (S.). Questo gran santo che brillò come una splendida luce fra gli antichi Padri del deserto, segregossi dal mondo circa l'anno 385, per ritirarsi nella solitudine di Sceti in Egitto. Fu ivi seguito da sei fratelli suoi, i quali, mossi dall'esempio e dalla forza dei discorsi di lui, si sentirono accesi da un forte desiderio di darsi alla perfezione. I loro nomi erano Anub, Paese, Simone, Alone, Nesteros, soprannomato poscia il *Cenobita*, e Sarmazio il Giovane.

Pemene passava sovente più giorni di seguito, e talvolta anche una intiera settimana, senza prendere cibo di sorta. Ma non era per questo meno esatto nel consigliare gli altri a moderare i loro digiuni, e a non lasciar passare verun dì senza mangiare. Egli vietava ai monaci l'uso del vino e la ricerca di tutto ciò che poteva solleticare i sensi. « La sensualità, diceva egli, scaccia dal cuore la compunzione e il timore di Dio, a quella guisa che il fumo caccia le api; il suo odore estingue la grazia e priva l'anima delle consolazioni e della presenza dello Spirito Santo. »

Nella sua giovinezza usava spesso co' vecchi per approfittare delle loro istruzioni e della loro esperienza. Egli non poteva lasciar di ammirare questa bella massima dell'abbate Mosè: « Fa d'uopo che un servo di Dio abbia sempre il cuore compunto: egli deve umiliarsi profondamente alla vista de'suoi peccati, e averli di continuo dinanzi agli occhi; ma deve nello stesso tempo non pensar mai alle colpe del prossimo nè giudicare alcuno, quando però non sia autorizzato a farlo, o dalla carità o dal dovere del suo ufficio. »

Avendo alcuni barbari dato il guasto al deserto di Sceti nel 395, egli ritirossi co' suoi fratelli a Terenuth, presso un antico tempio d'idoli, e vi rimase varii anni. Quivi governava la sua piccola comunità insieme con Anub, e avea l'uno per l'altro ammirabil rispetto. Delle dodici ore della notte ne consumavan quattro a lavorare, quattro a cantar salmi e quattro a ristorare le loro forze col riposo. Di giorno lavoravano sino a sesta, indi leggevano sino a nona, poscia raccoglievano delle erbe pel loro vitto.

Pemene schifava tutto ciò che poteva cagionargli la minima distrazione e richiamargli l'idea del mondo che aveva lasciato. Sua madre essendo venuta a visitarlo quando egli vivea nel Basso Egitto, le disse, senza aprire la porta: « Qual cosa preferite, vedermi ora un istante, o essere eternamente con meco nel mondo avvenire? Voi godrete la beatitudine del cielo, se resistete adesso al vostro desiderio. » La madre, udendo questo discorso, se ne andò piena di gioia, dicendo: « Io rinunzio al piacere di vedervi sulla terra per assicurarmi la bella sorte di godere la vostra compagnia su in cielo. » Egli trattò nella stessa guisa il governatore della provincia, il quale lo stimolava a rendergli una visita.

S. Pemene ritornò nel deserto di Sceti allorchè credette di poterlo fare senza pericolo; ma una nuova scorreria di barbari lo costrinse di nuovo ad uscirne con sant'Arsenio nel 450. L'abbate Isacco avendolo un giorno trovato in estasi, gli domandò, poi che fu ritornato in se stesso, quello che gli era avvenuto. Pemene, non potendo resistere alle istanze del suo amico, gli disse: « Io era rapito in ispirito colla Madre di Dio a' piè della croce; e vorrei poter sempre piangere nella stessa maniera. »

Riferiremo qui sotto alcuni dei detti notabili di questo santo abbate. Un fratello, il quale avea commesso un fallo, avendogli protestato che voleva espiarlo con una penitenza di tre anni, ei gli rispose che, siccome era da temere che non perseverasse in questa risoluzione, doveva contentarsi di una penitenza di tre giorni, e farla con tutto il fervore.

Un altro essendo venuto a prendere consiglio da lui circa i mezzi, di cui dovea servirsi per liberarsi da una tentazione violenta ed ostinata, gli ordinò di allontanarsi dal luogo in cui vivea, alla distanza di tre giorni e di tre notti di cammino, e di digiunare ogni giorno infino a sera per lo spazio di un anno.

Un monaco, il quale soffriva assaissimo per alcuni pensieri di bestemmia, andava sovente a trovarlo; ma stette buon tempo senza aver coraggio di dirgli parola. Il santo, che se ne accorse, il confortò ad aprirgli le sue pene, e l'altro non l'ebbe sì tosto fatto, che si sentì sollevato. Pemene lo consolò con bontà, e consigliollo a dire al tentatore, allorchè gli manderebbe simili pensieri: « La tua bestemmia ricada sopra di te; io non vi prendo alcuna parte, poichè il mio cuore la detesta. »

Una persona venuta di Siria il domandò qual fosse il miglior rimedio contro l'aridità del cuore. « È, rispose egli, la perseveranza ed il fervore nell'orazione. L'acqua, cadendo a goccia a goccia, fora la pietra più dura; così la divina parola, se cadrà sovente sul nostro cuore, vincerà, a lungo andare, la sua durezza. » Se all'orazione aggiugneremo la pratica della penitenza, saremo liberati dalla nostra insensibilità. Un umile rincrescimento di non avere la compunzione, l'otterrà certamente, o ne farà almeno provare i vantaggi.

S. Pemene esorta fortemente i fratelli a partecipare frequentemente dei santi misteri. Egli voleva che essi desiderassero la comunione collo stesso ardore che un cervo assetato desidera una fonte di acqua viva. « Osservasi, diceva egli, che i cervi, dopo aver divorato i serpenti nei deserti, sono poscia sì arsi dal fuoco che cagiona il loro veleno, che cercano dell'acqua per rinfrescarsi. Il medesimo avviene alle anime nostre: esse non possono attraversare il deserto di questo mondo senza trangugiare qualche cosa del suo veleno, e non potranno liberarsene che ricorrendo al frequente ricevimento del corpo e del sangue di Gesù Cristo. »

Egli dava la regola seguente ai suoi discepoli: « Non cercate mai di fare la vostra volontà; voi sforzatevi

Digitized by Google

piuttosto di vincerla e sottometterla a quella degli altri. Quelli che amano di fare la propria volontà non hanno bisogno del demonio per tentarla; perciocchè sono a se stessi i più pericolosi tentatori.

« Non si può, diceva egli, cacciare il male col male: così quando alcuno vi fa del male, voi fategli del bene, affinchè possiate vincere il male che vi fa col bene che gli farete. Colui, aggiugneva egli, che è rissoso o inclinato a mormorare ed a lamentarsi, non può essere monaco: è come colui che è trasportato dalla passione e rende male per bene. »

Confortava spessamente i suoi fratelli a non rinchiudere le tentazioni in se stessi. « Nulla, diceva egli, è più grato all'inimico quanto il vedere alcuno ostinarsi a non voler scoprire le sue tentazioni al suo superiore od al suo direttore. »

Trovansi nelle Vite dei Padri del deserto molte altre sentenze del medesimo santo, soprattutto risguardo al silenzio, al disprezzo di se stesso, alla necessità d'aver sempre dinanzi agli occhi le proprie imperfezioni; il che c'impedirà di osservarne le altrui, per quanto il dovere lo permetterà. « Il digiuno e la compunzione, diceva egli, c'impediscono di vedere i falli altrui, tuttochè sembrino mostri a coloro che mirano i proprii peccati. Chi confessa i suoi errori può viver per tutto, e sopporta pazientemente tutti gli oltraggi. Colui, diceva egli un giorno a un certo monaco, che possede quella purezza di cuore, per la quale un'anima meriterà di vedere Iddio, è sì convinto della corruzione del suo proprio cuore, che si pospone allo stesso omicida. » Suo fratello Anub confermava questa sentenza colla seguente: « Il giudizio che un uomo porta contro se stesso, copre le colpe altrui: un uomo non è giusto che quando confessa il suo torto. » S. Pemene faceva uso ordinariamente di questa comparazione: « Due uomini, i quali abbiano ciascuno un amico morto nella loro casa, si recano l'un presso dell'altro a piangere ciascuno sul corpo di quello di cui l'amico suo si duole. » Il santo abbate morì circa l'anno 451. È nominato sotto questo giorno nel Martirologio romano e nei Menei dei greci, i quali nel loro officio gli dànno il titolo di *luce del mondo* e di *modello de' monaci.*

PENA DEL SENSO E DEL DANNO. *V.* **Inferno.**

PENE. La voce *pena* nel suo significato più abituale e più esteso esprime la punizione o il castigo annesso alla infrazione di una legge, della quale essa pena è la sanzione. Se di fatti nulla vi fosse da temere o da sperare nè dall'adempimento nè dalla violazione della legge, essa non costituirebbe un ligame, nè imporrebbe un obbligo.

Ma, poichè vi sono due specie di leggi, quelle della religione e quelle dell'autorità temporale, i peccati e le ingiustizie sono differentemente punite da queste due specie di potestà. Le infrazioni della legge che agli occhi della religione sono gravi peccati, come l'odio, l'invidia, l'avarizia ed altre colpe simili, non sono punite dalle potestà temporali, tranne il caso in cui cagionino del disordine nella società. Questa differenza deriva dalla origine e dal fine delle due specie di autorità. La religione non si contenta di quella falsa pace che è sostenuta dall'amor proprio, ma mira a stabilire una pace vera che sia opera della giustizia universale, e che faccia osservare tutta la legge. Essa mira di formare nell'interno dello spirito e del cuore una pace sincera e di contenere coloro che amano la vera giustizia nella pace esteriore con tutti, ed anche con coloro che non soltanto non amano la pace, ma la odiano. Essa dunque punisce con pene proporzionate al suo spirito e alla sua condotta tutte le ingiustizie che violano questa doppia pace; ma, poichè questo spirito della religione e della legge divina tende principalmente a correggere coloro che essa punisce, si astiene da tutte quelle pene che non sono produttive di quest'effetto. Lo spirito della religione non dominando la moltitudine e non producendo in tutti la pace e la concordia, come sarebbe a desiderare, Iddio ha provveduto, con un'altra condotta della legge divina, nella polizia civile, per correggere o per reprimere coloro cui la religione non arriva a correggere, e che si spingono ad eccessi che turbano l'ordine esteriore della società. Per mantenere l'ordine esteriore e per operare sulla massa dei cittadini, la società ha delle pene che producono tre effetti diversi: il primo, comune a tutte le pene, eccettuato l'ultimo supplizio, è quello di correggere coloro che sono puniti; il secondo, che conviene solamente alla pena capitale, è di mettere i colpevoli fuori stato di recare nuovi nocumenti alla società; il terzo, comune ad ogni specie di pene e di supplizii, è l'uso dell'esempio per contenere colla vista ed il timore delle pene coloro i quali, senza questo timore, non si asterrebbero dai delitti.

PENE DELL'INFERNO. *V.* **Inferno.**

PENE ECCLESIASTICHE o CANONICHE. Nell'articolo precedente abbiamo notato che, essendo doppia la legge cui ogni uomo è obbligato ad ubbidire, cioè la civile e la religiosa, al pari della prima anche la seconda ha nelle pene la sua sanzione; e qui ci rimane a dire soltanto quali sieno le pene che infligge la Chiesa nella sua potestà legislativa. La potestà penale della Chiesa ha in generale a scopo l'emenda del peccatore; ma ciò non toglie che, oltre le pene *medicinali*, essa usi pene espiatorie, quando devono i rei offerire una soddisfazione alla giustizia vendicativa. Le pene canoniche propriamente dette, e considerate nel lor senso più stretto, sono le censure, stabilite per punire ed emendare i caratteri ostinati e ribelli. Di esse abbiamo detto agli articoli **Censura** ed **Interdetto**, e ne diremo agli articoli **Scomunica** e **Sospensione**. E poichè, oltre i delitti degli ecclesiastici che sempre furono di competenza del foro ecclesiastico, nel medio evo il giudizio della maggior parte dei delitti anche dei laici furono sottoposti alla giurisdizione penale della Chiesa, non sapendosi trovare a quella stagione tribunale più istruito e più imparziale, e nel tempo stesso capace di non ledere i diritti della giustizia, temperandoli quanto possibilmente potevasi con quelli della misericordia, tra le pene ecclesiastiche troviamo l'esilio, il carcere, l'ammenda, ma non la morte; nel quale caso la Chiesa ristrignevasi a far constare soltanto le prove del delitto, lasciando al braccio secolare l'applicazione della pena. *V.* **Abbandono al braccio secolare.**

Esclusivamente poi ai chierici il diritto canonico stabiliva la pena del carcere perpetuo a quegli ecclesiastici che avrebbero meritato la pena di morte, se fossero stati laici (*V.* **Carceri ecclesiastiche**). Questo carcere era sotto la dipendenza diretta del vescovo. Al carcere poi si aggiungeva il cibarsi di solo pane ed acqua, se il

Digitized by Google

delitto commesso aveva circostanze aggravanti da meritare questa seconda punizione, che addimandavasi *carena* nella latinità dei bassi tempi. Pei delitti d'infrazione di disciplina ecclesiastica usavasi, specialmente pei giovani cherici, la correzione corporale tra limiti moderatissimi, la traslocazione ossia la condanna ad esercitare un ufficio inferiore, e percepire emolumenti minori di quelli che si avevano, la privazione dei diritti dello stato ecclesiastico, e finalmente la incarcerazione in un monastero che solevasi anticamente aggiungere alla pena della destituzione o della deposizione, affinchè il condannato avesse così un maggiore stimolo a provvedere ai bisogni dell'anima propria.

Coll'aver la potestà laica manomesso in varii tempi l'attuazione esterna delle leggi penali della Chiesa, sino ad impedire all'episcopato qualunque coercizione materiale su i cherici scandalosi, sacrileghi, apostati o ribelli comecchessia alle leggi della Chiesa, l'attuazione delle pene ecclesiastiche nei tempi che corrono si ristrigne presso che esclusivamente alle pure spirituali e nel foro interno. E piacesse a Dio che anche per queste trovassesi sempre modo di sperimentarle liberamente; non essendo impossibile che in qualche angolo di questo mondo si dia il caso di sacerdoti sospesi, irregolari, scomunicati, i quali, a dispetto dei loro prelati, continuano ad esercitare il ministero ecclesiastico, senza che i vescovi trovino mezzo di impedire tanto scandalo, non perchè manchino i mezzi, ma perchè sventuratamente sono impediti da coloro i quali, avendo in mano la forza materiale, si costituiscono difensori dei preti malvagi, pronti a tradurre l'autorità ecclesiastica sullo sgabello dei rei, accusandoli rei di usurpazione di diritti civili, per poco che osino procedere ad atti che obblighino i proprii sudditi a sottostare al peso degli statuti canonici ! ! !

PENITENTE. Nome col quale è indicato colui che si pente dei peccati commessi; colui che fa vita divota con esercizii di mortificazione afflittiva di senso e di spirito; e finalmente colui che frequenta il sacramento di penitenza. Chiamaronsi *penitenti* coloro che anticamente sottostavano alla penitenza canonica, in ordine ai quali ricorrasi all'articolo **Penitenza pubblica.**

PENITENTI. Nome dato specialmente ai religiosi del terzo ordine di s. Francesco (*V.* **Poenitentium ordo**). Presero anche il nome di *penitenti* una quantità di confraternite e di associazioni pie, che adoperavansi in opere di misericordia verso gli altri ed in esercizii di mortificazione verso sè stessi.

PENITENZA. Sotto questo vocabolo van comprese tre nozioni, affini tra loro, ma pur distinte l'una dall'altra; perciocchè la penitenza può considerarsi come una virtù particolare o come un sacramento della Chiesa o come pena satisfattoria. Della penitenza considerata come sacramento ne trattiam nell'articolo seguente **Penitenza (Sacramento** della); della penitenza come pena satisfattoria ce ne occuperemo all'articolo **Soddisfazione e Penitenza pubblica**; e qui limitiamci a dir poche parole della penitenza come virtù: poche, siccome argomento notissimo, la sua nozione morale essendo collegata colla intera storia dell'umanità, a cominciare da Adamo dopo che ebbe commesso il peccato, sino a che sulla faccia del mondo esisterà un peccatore.

La penitenza, considerata come virtù, è un dolore dei peccati che abbiamo commessi, unito all'emenda della vita ed al fermo proponimento di soddisfare alla giustizia di Dio per l'ingiuria che gli abbiamo fatta peccando. Per tal modo la virtù della penitenza rinchiude in sè tre cose: il dolore o il pentimento del peccato passato, la resipiscenza o la conversione e l'emenda dei costumi; la pena o il castigo proprio ad espiare ed a riparare l'ingiuria che il peccato fa a Dio, attaccandolo nel diritto che egli ha, in qualità di legislatore supremo; che tutte le nostre azioni gli sieno riferite come a nostro ultimo fine (*V.* **Peccato**). È questa l'idea che gli scrittori sacri ed ecclesiastici ci dànno della penitenza, sia che essi la chiamino specialmente *resipiscenza*, *conversione*, *emenda*, *pena*, *punizione*, *castigo*, *vendetta;* sia che essi si servan di qualunque altro termine per esprimerla. *Auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis; quiescite agere perverse, discite benefacere* (*Is.*, c. 1, v. 16 e 17); ecco la resipiscenza ed il cambiamento dei costumi. *Convertimini ad me in toto corde vestro.....; scindite corda vestra* (*Joël.*, c. 2, v. 12 e 13); ecco il pentimento e la detestazione del peccato passato. *Convertimini ad me... in jejunio et in fletu et in planctu* (*Joël.*, c. 2, v. 13); ecco la pena e la soddisfazione per lo peccato.

PENITENZA (Opere di). *V.* **Soddisfazione.**

PENITENZA (Ordine della). Giovanni Varella e Losada, di nazione spagnuolo, seguìto da prima il mestiere delle armi, ma di poi avute da Dio forti ispirazioni di abbandonare il mondo, nell'ultimo giorno dell'anno 1749 mutò le sue vesti eleganti in un lacero sacco, applicato sulla carne nuda; prese a starsene a capo scoperto e coi piedi scalzi; e, fingendosi pazzo e muto, si avviò verso Salamanca, scegliendo per sua dimora gli scalini della chiesa dei frati minori osservanti, dove dormiva la notte, cibavasi di quella minestra che i frati dispensavano ai poveri. Scoperto chi fosse da una visione avuta da una gran serva di Dio, gli fu assegnata una cameruccia nel convento di quei frati; ivi passava la notte in continue orazioni e flagellazioni, e la mattina impiegavasi a servir con fervore tutte le Messe. Sarebbe lungo il narrare per quali mezzi soprannaturali fosse invitato Giovanni a fondare un nuovo ordine religioso a vantaggio dei fedeli. Egli ne scrisse la regola; e nel 1752, unitisi a lui otto scolari di Salamanca, cominciò ad osservarla con essi. Condottosi da poi in Roma presso Benedetto XIV per ottenerne l'approvazione, trovò nulla a ridir quel pontefice sul tenore della regola; ma le circostanze dei tempi erano tali che egli credette prudente di nulla decidere. Riuscì intanto al servo di Dio di aprire una casa in Ferrara, e più tardi altre quattro in Ungheria, dove monsignor Valcorzi, vescovo di Agria, l'ordinò sacerdote con tre suoi compagni. Sempre soggiacendo a disgustose peripezie, gli venne fatto anche di fondare qualche casa nel Portogallo e nella Spagna. Tornato a Ferrara, stanco dai continui viaggi per istabilire e dilatare la istituzione dei frati della Penitenza, ivi morì ai 24 maggio del 1769, in età d'anni 45. Dopo la sua morte continuando a fiorire questo ordine e a far del bene, Pio VI, nel 1784, ne confermò le regole e le costituzioni.

Quest'ordine affogato, per così dire, nella culla per la sopravvegnenza dell'epoca delle rivoluzioni, rimase circoscritto a poche case. Scopo di questi religiosi è di adoperarsi indefessamente nell'apprestare i soccorsi della religione alle classi più abbiette della società, assistere i moribondi, far missioni ed altre prediche a disposizione

Digitized by Google

degli ordinarii, ed esercitarsi in molte opere di mortificazione e di penitenza. Ai tre voti solenni aggiungono il giuramento di difendere la immacolata Concezione di Maria con tutte le loro forze. Essi vivono puramente di limosine, ed il loro abito è una tonaca del panno e del colore dei francescani, con cappuccio rotondo e breve che scende sul davanti sino al petto in due falde arrotondite. La tonaca è stretta ai fianchi da un cordone di lana turchino, avente alle estremità un fiocco bianco. Ai frati di quest'ordine, il cui titolo è quello *della Penitenza*, si dà ordinariamente il nome di *scalzelli*, perchè prima andavano scalzi.

PENITENZA (Sacramento della). La trattazione dottrinale relativa a questo sacramento l'abbiamo in questo dizionario, distribuita nei quattro articoli corrispondenti alle quattro parti che ne costituiscono l'essenza e la integrità, le quali, come è noto, sono la *contrizione*, la *confessione*, la *soddisfazione* e l'*assoluzione*. Tenga conto chi legge di questi quattro articoli e principalissimamente di quello intitolato **Confessione Sacramentale**; perciocchè qui il nostro cómpito si riduce unicamente a stabilire la verità dommatica della instituzione ed esistenza del sacramento della penitenza.

Tra gli antichi eretici non ve ne fu alcuno che rotondamente negasse la esistenza di questo sacramento, divinamente instituito per la remissione dei peccati commessi dopo il battesimo. Che se novaziani e montanisti caddero in eresie a proposito di tal sacramento, queste non furono aperte negazioni sulla potestà data alla Chiesa di rimettere i peccati, ma pretesero che non si estendeva a talune colpe che reputavano irremissibili. Primo di tutti a negar la esistenza del sacramento di penitenza fu Wiclef nel secolo decimoquarto, il quale insegnò non trovarsi nella Scrittura alcun fondamento del sacramento della penitenza e dell'assoluzione, sostenendo che, purchè l'uomo fosse contrito, era superflua ed inutile la confessione sacramentale e l'assoluzione del sacerdote; e che la confessione auricolare era una novità creata da papa Innocenzo III, come mezzo inventato dall'anticristo o da un suo membro per conoscere i fatti secreti ed informarsi delle ricchezze dei secolari. Vero erede della furiosa dottrina di Wiclef furono Lutero e Calvino e i loro seguaci. Per altro Lutero ondeggiò e si contradisse nei suoi scritti su questa materia e specialmente nel libro *De Captiv. Babyl.*, nel quale sulle prime riconosce come sacramento il battesimo, la penitenza ed il Pane; e da poi esclude la penitenza, perchè secondo lui, manca di segno sensibile divinamente instituito, e non è che la via ed il ritorno al battesimo. Pure nel suo piccolo catechismo egli commise l'obbligo di confessare i peccati occulti, e la potestà ai ministri di assolverli; e i primi suoi discepoli professarono l'uno e l'altro nella Confessione di Ausbourg nel 1530, nè rifiutarono di indicar la penitenza col nome di *sacramento*. Di che è chiaro che tra i protestanti la famiglia luterana si mostrò meno aliena dalla dottrina cattolica sul sacramento della penitenza e sulla divina instituzione della confessione auricolare. Calvino però, insistendo sul capitale errore della fede giustificante, mercè la quale i peccati rimangono sempre nell'uomo, ma in vista dei meriti di Gesù Cristo non sono imputati al peccatore, sostenne che il segno, il pegno, lo stimolo della fede è il battesimo, insegnò costantemente la penitenza altro non essere, se non la commemorazione del battesimo, in cui Iddio promette l'obblio dei peccati tanto ora, quanto nel futuro secolo, commessi da coloro che unicamente confidano nei meriti di Gesù Cristo. Questa definizione del maestro assai consona al domma luterano della giustificazione, fu accettata da tutti i protestanti con quella credulità che è propria dei disertori della fede. Laonde coloro che ritennero, almeno nei libri rituali, e lodarono come cosa lodevole e pia l'uso della confessione e dell'assoluzione, come gli anglicani, niente altro riconoscono nell'assoluzione del sacerdote, fuorchè una dichiarazione della remissione dei peccati, in virtù della promessa divina ricevuta nel battesimo. Contro questi errori dimostreremo che la penitenza è un vero sacramento, distinto dal battesimo instituito da Gesù Cristo per rimettere nei penitenti tutti i peccati, commessi dai medesimi dopo il battesimo.

All'articolo **Confessione sacramentale** ed in molti altri di questo dizionario abbiamo dimostrato che prima a s. Pietro e poi agli altri apostoli fu concesso da Cristo nella potestà delle chiavi l'autorità di legare e di sciogliere dalle colpe; e qui, senza trattenerci molto in questa tesi già dimostrata, rammenteremo soltanto come Gesù Cristo risorto dal sepolcro diresse agli apostoli le seguenti parole: *Sicut misit mè Pater* (per liberare gli uomini dalla servitù del peccato), *et ego mitto vos. Hoc cum dixit, insufflavit, et dixit eis: Accipite Spiritum Sanctum; quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; et quorum retinueritis, retenta sunt* (*Joann.*, c. 20, v. 21-22). Nessuno può, da questo testo, muovere dubbio di sorta alcuna sopra tre cose: 1° si concede espressamente la facoltà di rimettere i peccati universi, di qualunque natura essi sieno; 2° si comanda o almeno si presuppone una precedente discussione sia dei peccati, sia delle disposizioni del peccatore, senza di che non potrebbero discernersi i peccati da rimettere da quelli che si devono ritenere; 3° trattasi d'una remissione di peccati diversa da quella che si fa nel battesimo, salvo che gli avversarii non vorranno accettare o l'una o l'altra di queste assurdità: o che Cristo sol concesse agli apostoli questa potestà in grazia dei gentili o sia non battezzati, o d'aver escluso dal beneficio della remissione i figli della Chiesa ricevuti per mezzo del battesimo nell'*adozione dei figliuoli* di Dio; ovvero di aver condannato che fossero di nuovo battezzati o almeno di rinnovare con veemenza la reminiscenza del battesimo. Gli apostoli soventemente rammentano il battesimo ai fedeli per stimolarli a perseverare nella grazia della rigenerazione e nell'accettato obbligo *in novitate vitae ambulandi, et non ultra serviendi peccato* (*Rom.*, c. 6, v. 4 e 6), ma non già per nettare l'anima dai peccati posteriormente commessi col ricordo della virtù del battesimo; ma invece impongono la penitenza ai peccatori: *Poenitentiam itaque age ab hac nequitia tua; et roga Deum, si forte remittatur tibi haec cogitatio cordis tui* (*Act.*, c. 8, v. 22). Ed intanto legano i peccatori col decreto di scomunica, *tradentes Satanae in interitum carnis, ut spiritus salvus fiat in die Domini* (1 *Cor.*, c. 5), e sciolgono i veri penitenti *in persona Christi* (2 *Cor.*, c. 10).

Nè giova obbiettare: 1° che san Paolo replicatamente dichiarò che a coloro, che sono caduti dopo il battesimo, non v'ha mezzo di riconciliazione, avendo scritto: *Impossibile est enim eos, qui semel illuminati gustaverunt etiam*

Digitized by Google

donum coeleste... et prolapsi sunt, rursum renovari ad poenitentiam..... rursus crucifigentes semetipsis Filium Dei et ostentui habentes. Voluntarie enim peccantibus post acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hostia (*Hebr.*, c. 6, v. 1-6; c. 10, v. 26). 2° Nelle Scritture la penitenza è sempre consociata col battesimo, e a quest'ultimo attribuita la remissione dei peccati: *Poenitentiam agite, et baptizetur unusquisque vestrum... in remissionem peccatorum* (*Act.*, c. 2, v. 38).

Alla prima difficoltà rispondiamo che i protestanti, ammettendo con noi che i peccati commessi dai battezzati rimettonsi col *ricordo del battesimo*, debbono lasciare questa difficoltà ai montanisti ed ai novaziani, i quali cento volte abusarono di questo testo in difesa del loro errore sulla irremissibilità di taluni peccati nei battezzati. I Padri della Chiesa sciolsero in varii modi la difficoltà del testo obbiettato. Altri dissero che le parole *impossibile est* indicano soltanto una grande difficoltà; altri intesero che la rigenerazione battesimale non poteva esser reiterata; altri finalmente che dovessesi disperare della salute di coloro i quali, rigenerati in Cristo e a lui perfettamente collegati, si staccano ed alienano da lui, facendo ritorno al giudaismo o sia alla religione di coloro che crocifissero Gesù Cristo, e perseverano in quella empia deserzione.

Alla seconda obbiezione diciamo che colla voce *penitenza* esprimonsi due cose, cioè l'atto, la disposizione dell'animo alla penitenza, il quale negli adulti fu necessario anche nel battesimo per la remissione dei peccati, e il sacramento della penitenza per rimettere i peccati commessi dai battezzati; la instituzione divina del quale sacramento e la sua distinzione dal sacramento del battesimo è chiaramente rivelata nelle Scritture, come abbiamo veduto, e fu sempre predicata dalla Chiesa universale, ciò che ora vedremo.

Una di fatti fu la fede dell'intera antichità, aver cioè la Chiesa ricevuto piena potestà di sciogliere dai peccati e di ritenerli, per accorrere così in aiuto ai ricaduti col sacramento di riconciliazione, contro pochi discepoli di Montano e di Novato, i quali circoscrissero piuttosto, anzichè negare questa potestà; della quale sono tanti i testimonii, quanti sono Padri e Concilii. Noi ci contentiamo di riferirne alcuni soltanto.

Tertulliano, prima d'aderire al partito dei montanisti, scrisse il libro *De poenitentia*, in cui dalla penitenza prima, necessaria agli adulti per esser battezzati, espressamente distingue la *seconda penitenza*, tuttavia per beneficio divino aperta a coloro che dopo il battesimo periscono per le male arti del demonio: *Namque*, così scrisse, *pervicacissimus hostis ille nunquam malitiae otium facit: atqui tunc maxime saevit, cum hominem plene sentit liberatum* (*baptismo*)... *Itaque observat, oppugnat, obsidet, si qua possit aut oculos concupiscentia carnali ferire, aut animum illecebris saecularibus irretire, aut fidem terrenae potestatis formidine evertere, aut a via certa perversis traditionibus torquere; non scandalis, non tentationibus deficit. Haec igitur venena ejus providens Deus clausa licet ignorantiae janua et intinctionis sera obstructa, aliquid adhuc permisit patere. Collocavit in vestibulo* POENITENTIAM SECUNDAM, QUAE PULSANTIBUS SATISFACIAT... *Pigeat sane peccare rursus, sed rursus poenitere non pigeat; pigeat iterum periclitari, sed non iterum liberari. Neminem pudeat: iteratae valetudinis iteranda medicina est. Gratus in Domino extiteris, si quod tibi Dominus offert non recusaveris. Offendisti, sed adhuc reconciliari potes.... Igitur cum scias adversus gehennam, post illa intinctionis dominicae munimenta, esse adhuc in* EXEMOLOGESI SECUNDA SUBSIDIA, *cur salutem tuam deseris? Cur cessas aggredi quod scias mederi tibi* (c. 7 e 12)?

Dei peccatori da riconciliarsi con Dio per mezzo della penitenza, della confessione e dell'assoluzione, molte cose incontransi nelle lettere di s. Cipriano, ma più specialmente nel libro *De lapsis*, dove tra le altre cose disse: *Confiteantur singuli, quaeso vos, fratres dilectissimi, delictum suum, dum adhuc qui deliquit in saeculo est, dum admitti confessio ejus potest: dum satisfactio et* REMISSIO FACTA PER SACERDOTES *apud Dominum grata est. Convertamur ad Dominum mente tota; et poenitentiam criminis veris doloribus exprimentes Dei misericordiam deprecemur.*

Sant'Ambrogio nel libro primo *De poenitentia*, rimproverando i novaziani i quali spargevano che esibivano riverenza a Dio, riservando a lui solo la potestà di rimettere i peccati, così scrisse al capo 2: *Cum ipse in Evangelio suo dixerit Dominus Jesus: Accipite Spiritum Sanctum: quorum remiseritis peccata* ecc.; *quis est ergo qui magis honorat, an qui mandatis obtemperat, an qui resistit? Ecclesia in utroque servat obedientiam, ut peccatum et alliget et relaxet. Haeresis in altero immitis, in altero inobediens, vult ligare quod non resolvat, non vult solvere quod ligavit, in quo se sua damnat sententia. Dominus enim par jus esse voluit et ligandi et solvendi.* E nel capo 3 così dice ai medesimi: *Distinctionem peccatorum facitis, quae solvenda a vobis putetis, et quae sine remedio arbitramini; sed Deus distinctionem non facit, qui misericordiam suam promisit omnibus, et relaxandi licentiam sacerdotibus suis sine ulla exceptione concessit.*

Sant'Agostino nel libro *De agone christ.*, c. 31, dei medesimi eretici dice: *Nec eos audiamus qui negant Ecclesiam Dei omnia peccata posse dimittere.*

S. Cirillo Alessandrino, nel libro 12 *in Joann.*, dice: *Duobus modis Dei spiritu afflati homines peccata remittunt ac retinent; vel cum dignos admittunt ad Baptismum, et indignos excludunt; vel cum filios Ecclesiae peccantes corripiunt, ac poenitentibus ignoscunt.*

S. Girolamo *Adv. Pelag. dialog.*, lib. 1, disse: *Peccatores redimendos esse sanguine Salvatoris, aut in domo baptismatis aut in poenitentia, quae imitatur gratiam baptismatis.* E nel capo 3 *in Isaia: Secunda enim post naufragium tabula poenitentia est.* Della medesima similitudine usò sant'Ambrogio nella sua lettera *Ad virginem lapsam*, al c. 8: *Sed tu*, dice, *quae jam ingressa es agonem poenitentiae, insiste, misera; fortiter inhaere tanquam in naufragiis tabulae.*

S. Leone Magno, *Ep.* 91ª *ad Theod. episc.*, scrisse: *Multiplex misericordia Dei ita lapsibus subvenit humanis, ut non solum per Baptismi gratiam, sed etiam per poenitentiae medicinam spes vitae reparetur aeternae; ut qui regenerationis dona violassent, proprio se judicio condemnantes ad remissionem criminum pervenirent, sic divinae bonitatis praesidiis ordinatis, ut indulgentia Dei, nisi supplicationibus sacerdotum, nequeat obtineri. Mediator enim Dei et hominum homo Christus Jesus hanc praepositis Ecclesiae tradidit potestatem, ut et*

Digitized by Google

confitentibus actionem poenitentiae darent, et eosdem salubri satisfactione purgatos ad communionem sacramentorum per januam reconciliationis admitterent. Cui itaque operi inaccessibiliter ipse Salvator intervenit, nec unquam ab his abest, quae ministris suis exequenda commisit, dicens: Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus ecc.

Dalle quali testimonianze appar manifesto essere stato sin dal principio concorde la fede della Chiesa sull'esistenza del sacramento della penitenza, distinto da quello del battesimo, e divinamente istituito per liberar da qualunque genere di peccati i cristiani sinceramente penitenti; e già dai Padri antichi esser state prevenute le obbiezioni degl'increduli, specialmente quella che dalle labbra degli scribi e dei farisei passò in quelle dei novaziani e poi dei protestanti: *Qualis est hic qui loquitur blasphemias? Quis potest dimittere peccata nisi solus Deus* (*Luc.*, c. 5, v. 21)? Meritamente adunque il sacro Concilio di Trento, nella sessione 14ª, così definì contro i pseudoriformatori: *Si quis dixerit in catholica Ecclesia poenitentiam non esse vere et proprie sacramentum pro fidelibus, quoties post baptismum in peccatis labuntur, ipsi Deo reconciliandis a Christo Domino nostro institutum, anathema sit. — Si quis sacramenta confundens, ipsum baptismum poenitentiae sacramentum esse dixerit, quasi haec duo sacramenta distincta non sint, atque ideo poenitentiam non recte secundam post naufragium tabulam appellari; anathema sit. — Si quis dixerit, verba illa Domini Salvatoris: Accipite Spiritum Sanctum: quorum remiseritis etc., non esse intelligenda de potestate remittendi et retinendi peccata in sacramento poenitentiae, sicut Ecclesia catholica ab initio semper intellexit, detorserit autem, contra institutionem hujus sacramenti ad auctoritatem praedicandi Evangelium; anathema sit.*

Dal sin qui detto, se si chiede una definizione del sacramento della penitenza, essa pare assai bene concepita nei termini seguenti: *Sacramentum a Christo Domino institutum ad peccata post baptismum commissa homini contrito, confesso et ad satisfactionem disposito remittenda, per juridicam sacerdotis absolutionem.*

Ci riman da dire quale sia la materia, la forma ed il ministro di questo sacramento, e ce ne sbrigheremo con poche parole. Non comportando l'indole di questo sacramento una materia che si adoperi esternamente (come l'acqua nel battesimo, il crisma nella confermazione), son ritenuti, come materia remota, tutt'i peccati commessi dopo il battesimo, sieno mortali, sieno veniali; e come materia prossima, giusta l'espressione del Catechismo del Concilio di Trento, i tre atti che insieme uniti costituiscono essenzialmente il sacramento della penitenza, cioè la contrizione, la confessione, la soddisfazione. La forma del sacramento della penitenza sono le parole dell'assoluzione, e il ministro è il solo sacerdote approvato per le confessioni dall'ordinario, ed in caso di necessità un sacerdote qualunque. *V.* **Confessore, Confessione sacramentale, Contrizione, Assoluzione, Soddisfazione** ecc.

PENITENZA CANONICA. *V.* **Penitenza pubblica.**

PENITENZA PUBBLICA. Alla colpa essendo necessariamente annessa la pena, senza di che rimarrebbe annullata sin la idea della giustizia divina (*V.* **Peccato e Pena**); e alla divina misericordia essendo piaciuto di condonar la colpa a coloro che veramente pentiti ricorrono alla medesima, per mezzo del sacramento della penitenza, mercè l'assoluzione del sacerdote liberati dalla servitù del demonio rimangono mondi dalle colpe commesse per l'applicazione dei meriti di Gesù Cristo. Coll'abolizione della colpa rimane altresì condonata ai penitenti la pena incorsa; ma è domma di fede che debbasi dai medesimi offerire alla giustizia di Dio una soddisfazione con una penalità temporale, che è ingiunta dalla Chiesa. Questa dottrina sarà svolta all'articolo **Soddisfazione**, e qui ne facciamo cenno soltanto per aprirci la via a discorrere della penitenza pubblica.

La colpa che si commette potendo essere una secreta violazione della legge divina, o tale atto che sia noto ad altri, e a un tempo offenda Dio e la società dei fedeli, in tal secondo caso è chiaro che oltre la soddisfazione dovuta a Dio, ne è dovuta una anche al prossimo, sia per riparare lo scandalo dato, sia per dare prova, con opere di umiliazione e di mortificazione, di essersi emendato al segno da poter meritare di essere rintegrato nella pace della Chiesa. Questa riparazione per gravi colpe pubbliche deve esser pubblica; nè in questo variò mai *fondamentalmente* la disciplina della Chiesa, la quale in vista soltanto dei luoghi, dei tempi e delle circostanze ebbe a recarvi alcune modificazioni, come appresso vedremo.

Di qual genere e di qual durata e di qual ordine fosse la penitenza pubblica nel primo e nel secondo secolo della Chiesa non è abbastanza manifesto e distinto; il perchè non possiamo decidere della sua maggiore o minore severità; ma che ce ne fosse una sin dai tempi apostolici è fuori d'ogni dubbio. L'Apostolo s. Paolo scomunica un incestuoso di Corinto, come apparisce dalla sua prima lettera scritta agli abitanti di quella città (1 *Cor.* c. 5, v. 5); ma già nella seconda lettera lo rimette in grazia, e prega i corinti a restituirgli la comunione, affinchè, dice egli, questo tale non resti oppresso da soverchia *tristezza;* ciò che prova che egli espiava il suo fallo con una penitenza nota ai suoi concittadini. Eusebio riferisce altresì (nel libro 5, c. ultimo) che san Giovanni Evangelista riconciliò un giovane, il quale reo di pubbliche ruberie e di violenti omicidii era stato dal medesimo Evangelista indotto a penitenza. Che ai tempi di Tertulliano vi fosse qualche sorta di pubblica e prescritta penitenza lo si raccoglie chiaramente dal suo libro *de Poenitentia.* Probabilmente in quei primissimi tempi non fu usata quella grande severità che fu creduta necessaria quando i montanisti e i novaziani rimproverarono la Chiesa di soverchia condiscendenza nell'ammettere alla pace i peccatori; e s. Cipriano nella prima metà del terzo secolo alzò la voce contro la facilità di riconciliare i *lapsi* muniti dei libelli dei martiri dopo poca penitenza (*V.* **Lapsi e Cipriano [S.]**). Verso questo tempo adunque fu stabilita una norma da serbare nella penitenza dei pubblici peccatori coi canoni penitenziali (*V.* **Canoni penitenziali**), il primo autentico monumento dei quali è la lettera canonica di s. Gregorio Taumaturgo, creato vescovo di Neocesarea verso l'anno 240, ed il secondo monumento è il Concilio di Ancira del 314. Fu con tali canoni stabilita una norma di penitenza pubblica, sia per la edificazione dei fedeli, sia per conservare tra essi la santità dei costumi. Ed ecco in che consisteva questa penitenza pubblica.

Coloro, cui era prescritta, presentavansi al penitenziere (*V.* **Penitenziere**), che prendeva in nota il loro

Digitized by Google

nome. Nel primo giorno di quaresima trovavansi alla porta della chiesa colle vesti di corruccio, come vestivano i poveri. Menati in chiesa, ricevevano dalle mani del vescovo la cenere sul capo ed i cilizii da coprirsi; indi eran condotti fuori della chiesa, e loro si chiudevano le porte in faccia. Nei giorni di festa si presentavano dinanzi la porta della chiesa, ma senza entrarvi; qualche tempo appresso si ammettevano per udire le letture ed i sermoni, ma dovevano uscire prima delle preghiere; passato altro tempo, erano ammessi a pregare coi fedeli, ma prostrati; finalmente loro si permetteva di pregare ritti. Espiato che avevano tutto il tempo imposto alla penitenza, allora soltanto erano riconciliati.

Quindi vi erano quattro gradi nella penitenza pubblica, ovvero quattro ordini di penitenti. Il primo era detto dei *piangenti* o *lagrimanti* (*flentes*), il secondo degli *ascoltanti* (*audientes*), il terzo dei *prostrati* (*prostrati*) ed il quarto dei *consistenti* (*consistentes*). I piangenti, coperti di cilicii e di cenere, tenevansi sotto il portico della chiesa, dove vi si recavano all'ora della preghiera pubblica vestiti di sacco, colla testa coperta di ceneri, ma senza essere rasa; ed in questo esteriore sforzavansi di muovere il cuore di Dio colle loro umiliazioni e colle loro lagrime. Sollecitavano altresì la carità dei fedeli, pregando tutti quelli che entravano in chiesa di avere compassione di loro e di pregare per essi. Negli uffizii pubblici ed alla Messa recitavansi delle orazioni particolari per tali penitenti, come facevasi anche in tempo di quaresima. La storia ci rappresenta i penitenti di questo primo grado sovente stanti a cielo scoperto, quantunque fosse loro permesso di ritirarsi sotto il portico o vestibolo che era coperto, ma senza porta. Alcuni, rei di delitti più enormi, non avevano la libertà di cercarvi un ricovero, e neppure di entrare nei cortili che appartenevano alla chiesa, e questi erano detti *hyemantes*, o sia esposti alle ingiurie del verno e delle altre stagioni (*Vedi* **Iemanti**). Il Concilio di Ancira, tenuto nel 314, parlando di coloro che avevano peccato con una bestia, o che avevano tratto altri a tale delitto, comanda che debbano stare a pregare nelle file di quelli che erano esclusi dalla chiesa ed esposti a tutte le ingiurie del cielo; il che indica una punizione straordinaria. Beveridge e Dudwell pretendono che questa consistesse nel metterli in compagnia degli energumeni e di quelli che avevano perduto il senno. Ma quelli che avevano perduta la ragione, erano ordinariamente incapaci di pregare; ed un passo di Tertulliano (*De pudicitia*, c. 4) ci fa interpretare questa espressione di una classe di penitenti appartenenti al primo grado; conciossiachè, parlando della varia enormità dei peccati più gravi e della disciplina della Chiesa nel punirli, « ci sono, dice egli, uomini non meno empii che furibondi, i quali si lasciano trascinare ad eccessi libidinosi che sono dannati dalla stessa legge di natura. Questi loro atti non sono soltanto viziosi, ma mostruosi. Cotali peccatori non possono accostarsi nè alla porta della chiesa, nè a qualunque altro luogo coperto che la circonda o che sia contiguo ad essa. »

La seconda classe dei penitenti era quella degli *uditori* o ascoltanti. Dopo di essere passati pel primo grado ed avere compiuto con edificazione il tempo prescritto ai piangenti, erano ammessi dal vescovo o dal penitenziere nel secondo ordine, al quale i santi canoni permettevano l'ingresso in chiesa. *V.* **Ascoltanti.**

Il terzo ordine o la terza classe dei penitenti pubblici era quella dei prostrati. Essi rimanevano in chiesa mentre che si recitavano alcune orazioni per essi, ma sempre in ginocchioni e colla faccia inchinata al suolo. Essi ricevevano pure l'imposizione delle mani dal vescovo o dai sacerdoti. La formola di queste orazioni trovasi nelle costituzioni apostoliche (*lib.* 8, c. 8 e 9). La stazione di questi penitenti era al sommo del nartece, ed uscivano dalla chiesa coi catecumeni del secondo grado.

La quarta classe finalmente era quella dei *consistenti*, ai quali era permesso di pregare insiem coi fedeli sino alla fine, ma stavano in piedi. Essi però non potevano presentare le loro offerte nè comunicarsi.

Nessuna persona, di qualunque condizione si fosse, era esente dalle pratiche imposte dai sacri canoni a quelli che erano ammessi alla penitenza pubblica. Teodosio, uno dei più grandi principi che abbiano portato corona imperiale, ne è un esempio luminoso.

I teologi non sono d'accordo intorno ai peccati che erano sottoposti dai canoni alla penitenza solenne. Gli uni sottoponevano tutti i peccati mortali pubblici; gli altri non vi sottoponevano che i peccati gravissimi, chiamati perciò *canonici;* cioè l'idolatria, l'omicidio, l'adulterio, fossero essi pubblici o secreti; altri non vi sottopongono questi peccati gravissimi fuorchè nel caso di pubblicità.

Il tempo di questa penitenza era più o meno lungo, secondo i diversi usi delle Chiese, ed osservasi ancora una grande diversità tra i canoni penitenziali che ci restano; i più antichi sono ordinariamente i più severi. San Basilio nota due anni pel furto, sette per lo spergiuro, quindici per l'adulterio, venti per l'omicidio, e la vita intera per l'apostasia. Questo tempo era abbreviato dai vescovi, tenuto conto del fervore dei penitenti; lo si minorava inoltre per la raccomandazione dei martiri o dei confessori, e questa grazia chiamavasi *indulgenza* (*Vedi* **Indulgenza**). Se un fedele moriva nel corso di sua penitenza e prima d'averla compiuta, si presumeva in favore della sua salvezza, ed offerivasi per lui il santo sacrifizio.

Quando i penitenti erano ammessi alla riconciliazione, si presentavano alla porta della chiesa, il vescovo ve li introduceva, e loro impartiva la solenne assoluzione. Allora si facevano sedere, si spogliavano degli abiti di penitenza, e ricominciavano a vivere al pari degli altri fedeli. Questo rigore, dice sant'Agostino, era saggiamente stabilito; perciocchè se l'uomo avesse ricuperato prontamente i privilegi dello stato di grazia, si sarebbe fatto un giuoco di ricadere nel peccato.

Nei due primi secoli della Chiesa, come abbiamo già notato, non era determinato il tempo nè il modo di questa penitenza, non avendo i cristiani l'esercizio libero della loro religione; ma nel terzo le norme accennate furono stabilite accuratamente. Era così grande in alcune Chiese il rigore di questa penitenza che pei delitti di idolatria, di omicidio e di adulterio si lasciavano i peccatori nella loro penitenza per tutta la vita, e neppure alla morte si dava loro l'assoluzione. Questa condotta però fu riprovata altamente nel principio del quinto secolo da papa sant' Innocenzo (Ep. 2ª e cap. *Agnovimus*, caus. 27, *De poenit.*). Circa gli ultimi due delitti fu portata in seguito qualche moderazione, ma non così per gli apostati. Ciò pure fu risoluto a Roma ed a Cartagine al tempo di san Cipriano, nè si concedeva ad essi l'assoluzione nel caso di

Digitized by Google

morte, se non a quei che l'avevano chiesta in istato di sanità; e se per accidente ricuperavano la sanità, erano tenuti a continuar la penitenza. Quando i peccatori, dopo aver fatta penitenza, ricadevano nel peccato, non si ammettevano più al benefizio della penitenza canonica, ma tenevansi separati dalla comunione della Chiesa, e lasciavasi la loro salute nelle mani di Dio, non perchè se ne disperasse, dice sant'Agostino, ma a fine di conservare il rigore della disciplina. Questo uso però non fu uniforme in tutte le Chiese, essendovene di quelle in cui erano bensì per tutta la vita allontanati dalla mensa del Signore, ma non in fin di vita, se avevano dato argomento di resipiscenza e di pentimento.

Verso il fine del quinto secolo fu introdotta una penitenza media tra la pubblica e la secreta; e per alcuni delitti la si faceva in presenza di talune persone pie, nei monasteri o altrove. Finalmente verso il settimo cessò affatto la penitenza pubblica pei peccati occulti. Sul fine dell'ottavo invalse l'uso di commutare la penitenza pubblica in altre opere buone, come limosine, orazioni, pellegrinaggi. Nel duodecimo si pensò di redimere il tempo di tal penitenza con una somma di danaro, la quale era impiegata nella fabbrica di una chiesa o in un'opera di utilità pubblica.

Nel decimoterzo, essendo andata in dissuetudine la pratica della penitenza pubblica, furono costretti i pastori di esortare i fedeli ad una penitenza secreta pei peccati secreti ed ordinarii; in quanto ai peccati enormi e pubblici s'imponevano ancora penitenze rigorose. Accresciutovi però il rilassamento nel decimoquarto e decimoquinto secolo, non ordinandosi più che penitenze leggiere pei peccati gravi, il Concilio di Trento si adoperò a riformare questo abuso, ed ingiunse ai confessori di proporzionare il rigore delle penitenze alla enormità dei casi, ordinando che fosse ristabilita la penitenza pubblica rispetto ai peccati pubblici, di che più chiaramente or ora diremo.

I teologi non sono parimenti d'accordo intorno alla penitenza solenne applicata al clero maggiore, vale a dire ai preti ed ai diaconi. Gli uni sostengono col Morin, che vi fosser sottoposti gli ecclesiastici maggiori al pari dei laici, durante i primi tre secoli della Chiesa. Altri pretendono che non vi furono mai sottoposti, a meno che essi non avessero voluto sottomettervisi volontariamente; e che le penitenze pubbliche, a riguardo del clero maggiore che aveva peccato pubblicamente, si riducevano a deporli ed a rinchiuderli nei monasteri. Questa ultima opinione è fondata particolarmente sull'undecimo canone del Concilio di Cartagine dell'anno 392, e sopra le seguenti parole di s. Leone, nella sua lettera a Rustico di Narbona: *Alienum est a consuetudine ecclesiastica ut qui in presbyterali honore, aut diaconi gradu fuerint consecrati, ii pro crimine aliquo suo, per manus impositionem remedium accipiant poenitendi; quod sine dubio ex apostolica traditione descendit.*

Usavansi molte imposizioni delle mani nella penitenza solenne. La prima facevasi dal vescovo, ammettendo i peccatori a questa sorta di penitenza. La seconda, che ripetevasi spesso, facevasi su i prostrati. La terza facevasi allora quando i prostrati passavano al grado dei consistenti, e la quarta allorchè si ammettevano i penitenti alla riconciliazione perfetta ed alla partecipazione dell'Eucaristia. Eranvi adunque anche due sorte di riconciliazione; l'una imperfetta, per mezzo della quale si ammettevano i prostrati ad assistere al sacrificio, facendoli passare al grado dei consistenti; l'altra perfetta, colla quale i consistenti venivano ammessi alla partecipazione dell'Eucaristia al pari degli altri fedeli. La riconciliazione imperfetta poteva farsi nella chiesa dai semplici preti, col permesso del vescovo, o fuori della chiesa, senza consultare il vescovo in caso di necessità. La riconciliazione perfetta non facevasi mai dai semplici preti, se non in caso di morte e col permesso del vescovo. Essa poteva anche farsi, nello stesso caso di morte e col permesso del vescovo, dai semplici diaconi in mancanza dei preti, come si rileva dal 32 canone del Concilio d'Elvira, e dalla lettera decimaterza di san Cipriano, che ordina ai diaconi di riconciliare i penitenti colla imposizione delle mani, in caso di morte ed in assenza dei preti; il che prova che questa riconciliazione non era sacramentale.

Col detto sin qui abbiamo unicamente esposta la parte storica relativa alla penitenza pubblica e canonica, ma non soddisfatto a una domanda, la quale ci pare che sorga naturalissima in chi legge, come cioè sia avvenuto che da tanto rigore siasi passato a tanta larghezza? Forse che la penitenza pubblica in coloro, che sono rei di gravi colpe pubbliche, cessò di essere di diritto divino e naturale? Adagio: distinguasi la penitenza considerata soltanto colla semplice nota di pubblicità, dalla penitenza canonica, la quale stabilì la forma, la durata, il rigore, le circostanze di tal pubblicità. Questa è di diritto disciplinare, o sia ecclesiastico, e come tale non immutabile nè in quanto all'essenza, nè in quanto alle circostanze. Non in quanto alle circostanze, perchè la Chiesa ne ha continuamente variato il genere, l'ordine e la durata: non in quanto all'essenza, perchè certamente la Chiesa ne ha veduto e sofferto la quasi total decadenza, e la Chiesa non sarebbe più Chiesa, se ciò che in lei di divina autorità è immutabilmente stabilito soffrisse rivoluzione e rovina. Cangiatesi le circostanze, ed infievolito il primo fervore, non trovando la Chiesa moralmente sperabile che dai fedeli si volesse seguitare in tutto le stesse pratiche di penitenza e di virtù, saggiamente introdusse alcuni cangiamenti di una disciplina la quale, relativamente alle circostanze, non poteva moralmente osservarsi da tutti. La circostanza più imperiosa fu la inondazione dei barbari. Scannati successivamente i miseri abitanti dei luoghi invasi da quei violenti oppressori, distrutte le intere città, in quali chiese avrebbero potuto alzare il pubblico loro pianto i penitenti? Come avrebbero potuto ritenere l'ordine dell'antica penitenza i pastori che, cacciati dalle loro chiese per l'impeto della persecuzione, si trovavano abbandonati fra la comune desolazione? In tali circostanze in cui era moralmente impossibile conservarne esattamente l'antica penitenza canonica, non operò saggiamente la Chiesa temperando se medesima al terrore di una greggia dispersa? Non distrusse già mai la Chiesa espressamente le penitenze canoniche, ma si riserbò d'imporle secondo il discernimento dei suoi pastori. Che se per esse fu fatta una tacita abrogazione, furono sostituiti o promossi altri mezzi che riparano convenientemente la perdita e la dimenticanza della penitenza canonica, ma non mai fu abrogata la pubblica puramente e semplicemente, rimanendo integro il dovere che chi in pubblico è stato occasione di scandalo abbia il dovere di riparare anche in pubblico il delitto commesso. E che sia veramente questa la pratica

Digitized by Google

della Chiesa basterà per convincersi il por mente al correlativo decreto del Concilio di Trento. Esso è concepito così: *L'Apostolo ci avvisa che i pubblici peccatori devono essere pubblicamente corretti. Quando adunque da alcuno sarà stato commosso un delitto pubblicamente, e in presenza di molti, in cui certamente si rilevi, che gli altri sono rimasti offesi, e commossi da scandalo, gli si deve ingiungere pubblica penitenza conveniente al genere della colpa, affinchè col testimonio della sua emendazione richiami al retto sentiero quelli che coll'esempio provocò al male. Il vescovo tuttavia potrà commutare questo genere di pubblica penitenza in altra secreta, quando giudicherà così essere più espediente.* Fatta dunque la debita distinzione tra la penitenza pubblica semplicemente tale, stata sempre in vigore nella Chiesa, e la penitenza pubblica coll'aggiunta delle forme canoniche, rimane sciolta ogni difficoltà, che potrebbe sorgere nella mente di qualcuno sul cangiamento operato circa la penitenza esteriore.

PENITENZIALE. Nei tempi antichi furono chiamati *penitenziali* o *libri penitenziali* taluni manuali, di cui si servivano i sacerdoti, nei quali erano segnate le penalità da imporsi ai fedeli come opere satisfattorie nell'amministrazione del sacramento della penitenza. I più antichi manuali di questo genere non erano che una specie di florilegi ricavati dalle sentenze dei santi Padri, i quali qua e là avevano nelle loro opere avuto occasione di discorrere sulle opere di penitenza; ma queste collezioni costituendo un registro assai monco rispetto alla totalità delle colpe, il più delle volte la valutazione della penitenza rimaneva in pieno arbitrio del confessore. Avvertito il bisogno di una regola più uniforme, varii scrittori ecclesiastici si dettero a compilare dei registri penali più estesi, tenendo conto delle regole ecclesiastiche esistenti, delle tradizioni correlative, e del proprio giudizio. La Chiesa orientale ne ebbe assai presto di questi codici penitenziali; ma in occidente soltanto verso la fine del settimo secolo cominciaronsi a vedere registri penitenziali abbastanza compiuti e sufficientemente ben disposti nei *penitenziali* di Teodoro arcivescovo di Cantorbery e di Beda il Venerabile. Questi penitenziali; e più di tutti il primo, ebbesi grande autorità, in quanto che il Teodoro essendo uomo assai dotto, le sue norme penali avevano un gran riscontro nella scienza del diritto ecclesiastico. Però questi penitenziali manoscritti essendo rari, e spargendosene soltanto alcuni frammenti, cui non mancarono interpolazioni, i confessori continuarono a servirsi degli opuscoli che ciascuno possedeva. L'uso di tali opuscoli destituti di ogni autorità producevano una tal discrepanza di giudizii in ordine alle pene da imporsi ai penitenti, che fu creduto necessario apprestarvi un rimedio. Nella prima metà del XI secolo Ebbone arcivescovo di Reims a tale scopo incaricava Halitgaro vescovo di Cambrai a compilare un penitenziale che avesse per base gli scritti dei Padri e i sacri canoni, per poter con esso far cadere le mille collezioncelle arbitrarie che erano in uso; il che quel vescovo eseguì colla pubblicazione di una sua opera in cinque libri col titolo *De vitiis et virtutibus*, ai quali come sesto aggiunse il *Poenitentiale romanum*, così intitolato, perchè il compilatore assicura d'averlo ricavato dagli archivi di Roma. Decaduto il sistema penitenziario antico nel secolo decimoterzo, i libri penitenziali cessarono di avere quell'importanza pratica che s'avevan da prima; ma pur servirono e possono esser utili anche nei tempi presenti, non certamente per l'applicazione delle penalità in essi indicate, ma come una norma, sia per far noto ai penitenti del quanto più severamente in altri tempi fosser punite le colpe, e rianimare con questa considerazione il loro zelo a praticar da se medesimi opere di penitenza; sia per poter usare un certo criterio nel maggiore o minor rigore nell'imporre le penitenze tra i confini della presente disciplina della Chiesa. *V.* **Canoni penitenziali** e **Penitenza pubblica.**

PENITENZIALI (Salmi). Così si chiamano sette tra i salmi di Davide, nei quali egli manifesta il vivo dolore che inspiravangli i suoi peccati e i sentimenti di penitenza da cui era penetrato. La Chiesa li ha adottati nell'ufficio divino, e s. Pio V ne ordinò la recita (nel coro) in tutti i venerdì di quaresima quando si fa l'ufficio della feria, eccettuato il venerdì santo. Lo stesso pontefice concesse l'indulgenza di 50 giorni a chiunque li reciti in conformità delle rubriche del breviario. I fedeli usano recitare tali salmi per eccitarsi alla contrizione dei peccati; e spesso questi salmi si sogliono imporre dai confessori come penitenza.

Il primo di questi salmi è quello che secondo la Volgata è collocato al n° 6° e comincia: *Domine, ne in furore tuo arguas me.* Vuolsi comunemente che questo salmo fosse stato composto da Davide in occasione di grave malattia corporale. Esso contiene i più vivi sentimenti di un peccatore penitente, onde può convenire egualmente allo stato di un uomo, in cui la grazia ha risvegliato una grande e giusta apprensione delle sue spirituali infermità.

Il secondo è il 31°, e comincia: *Beati, quorum remissae sunt iniquitates.* Questo salmo esprime maravigliosamente i sentimenti di Davide penitente: esso è chiamato dagli ebrei *il cuore di Davide.* L'apostolo s. Paolo e i Padri han fatto notare, come in questo salmo la grazia della giustificazione sia riconosciuta come effetto della sola divina misericordia.

Il terzo è il 37°, e comincia: *Domine, ne in furore tuo arguas me.* In esso il santo re, nella gravissima tribolazione che soffre pei suoi peccati, prega il Signore che lo aiuti e lo conforti.

Il quarto è il 50°, il notissimo *Miserere mei, Deus.* Scorgesi in esso la più sublime espressione di un cuore contrito. Il re penitente piange con esso l'adulterio commesso con Bethsabea, e l'omicidio di Uria, e implora la misericordia del Signore.

Il quinto è il 101°, e comincia: *Domine, exaudi orationem meam.* Il profeta, sotto la figura di un povero, pieno di mestizia e di dolori spande la sua orazione dinanzi al Signore.

Il sesto è il 129°, e comincia: *De profundis clamavi ad te.* Sono parole di un'anima, la quale col lume della divina grazia comprende l'abisso dei mali nel quale si è precipitata peccando, e a Dio ricorre per impetrare misericordia e perdono.

Il settimo è il 142°, e comincia: *Domine, exaudi orationem meam: exaudi me in tua justitia.* Il re profeta si umilia dinanzi al Signore, gli espone la sua afflizione ed implora il suo soccorso.

Il perchè la Chiesa usi i salmi penitenziali nel numero di sette lo dice Origene nella sua *Homil. 2 in Levit.*, osservando che essi corrispondono alle sette maniere di

Digitized by Google

ottènere dalla divina misericordia la remissione dei peccati, cioè il battesimo, il martirio, la limosina, il perdono delle colpe altrui, la conversione di un'anima, la soprabbondanza della carità e la penitenza.

PENITENZIERE. Come nel corso del terzo secolo fu data una forma regolare alla penitenza canonica, i vescovi destinarono nella chiesa cattedrale un sacerdote incaricato specialmente a prescrivere ai peccatori, che avevano confessato le loro colpe, il grado di penitenza cui dovevano soggiacere per espiarle, la durata e quant'altro era relativo a tale espiazione, occupandosi di ciascuno e di tutti sino alla riconciliazione perfetta del penitente colla Chiesa. Questo confessore faceva in tale occasione le veci del vescovo, e dal sistema penitenziale, cui presedeva, s'ebbe il nome di *poenitentiarius* o quello di *Praefectus admissionis poenitentium expiandis* (*V.* **Penitenza pubblica**). Mitigato il rigore della penitenza canonica nel quinto secolo, e nel sesto caduto in desuetudine, l'ufficio del penitenziere si ridusse a quello della confessione privata, ed invece di imporre da se le penitenze dei peccati gravi e pubblici, ebbe soltanto incarico di presentare al vescovo i peccatori pubblici, perchè da quello fosse ingiunta la penitenza che credeva opportuna, e nel giovedì santo presentava al vescovo coloro che avevano adempiuta la penitenza prescritta, e quegli li riconciliava.

Scomparso il primitivo incarico del penitenziere colla mutata disciplina penitenziale, nel dodicesimo secolo fu ricostituito sotto nuova forma. Poichè le eresie, gli scismi e la depravazione dei costumi facevano commettere mille eccessi, la cui assoluzione i vescovi avevano riservato a se, ed il continuo ricorrere ad essi per esser prosciolti da gravissime colpe non lasciando ai medesimi tempo sufficiente per occuparsi delle altre funzioni episcopali, nel IV Concilio lateranense del 1215 fu decretato che in ciascuna cattedrale fosse installato un penitenziere, il quale, impedito il vescovo, ne sostenesse le veci per l'assoluzione dei casi riservati. Questa instituzione s'ebbe una conferma nel Concilio di Trento, il quale, per rendere fisso e permanente un tale ufficio, lo volle congiunto ad un canonicato, così decretando nella sessione 24, c. 18, *De ref.: In omnibus cathedralibus ecclesiis, ubi id commode fieri poterit, poenitentiarius aliquis, cum unione praebendae proxime vacaturae, ab episcopo instituatur, qui magister sit, vel doctor, vel licentiatus in theologia, vel jure canonico, et annorum quadraginta; seu alias qui aptior pro loci qualitate reperiatur; qui dum confessiones in ecclesia audiet, interim praesens in choro censeatur.*

La instituzione e la elezione del canonico penitenziere appartiene al solo vescovo, avendolo il Tridentino lasciato al pieno arbitrio del vescovo, eccettuato il caso di una riserva apostolica. Però, per diritto particolare, nell'Italia ed isole adiacenti deve instituirsi il concorso per la penitenzieria, e deve essere eletto e provveduto colui che gli esaminatori o sinodali, o altri destinati dal vescovo avran giudicato più idoneo. Richiedesi pure il grado accademico in teologia, così avendo stabilito Benedetto XIII colla sua costituzione *Pastoralis officii*. In quanto al diritto di collazione, se la collazione delle prebende canonicali appartiene unicamente al vescovo ed al Capitolo, la penitenzieria debbe esser conferita dall'uno e dall'altro, quantunque il Capitolo non possa conferirla se non a colui che è stato eletto dal vescovo. Vacando la prebenda in tempo di sede vacante, il Capitolo non può nominare alla medesima, quando pure la collazione dei canonicati appartenesse al solo Capitolo. In questo caso la elezione e la collazione appartengono al papa.

Instituito che sia il penitenziere, egli ha dal diritto e dal Concilio di Trento la facoltà di udir le confessioni e la giurisdizione di assolvere dai peccati senza altra licenza dell'ordinario, ed è considerato come parroco dell'intera diocesi.

Il penitenziere non può assolvere dai casi riservati al papa, nè da quelli del vescovo, se costui (come sempre) non gli concede facoltà speciale. Questa facoltà pei casi riservati commessagli dal vescovo, non può suddelegarla ad altri.

Quantunque non chiamato, il penitenziere deve sedere nel confessionale destinatogli dal vescovo nelle ore della mattina dei giorni più solenni, cioè nei giorni di digiuno della quaresima, dell'avvento e delle quattro tempora, nel giorno di Pasqua, dell'Ascensione, di Pentecoste, del *Corpus Domini*, nella festa dell'Assunta, di Ognissanti e di Natale. Se si ricusa dall'ascoltar le confessioni, può essere punito dal vescovo; e, perdurando nella contumacia, il vescovo può privarlo della prebenda. Generalmente parlando, il penitenziere non può far da vicario generale del vescovo, affinchè non nasca sospetto che nell'amministrazione della giustizia si valga di ciò che conosce per mezzo della confessione, salvo il caso in cui la sua opinione presso il pubblico fosse tale da escludere un simile sospetto.

PENITENZIERE MAGGIORE. *V.* **Penitenzieria apostolica.**

PENITENZIERI MINORI. *V.* **Penitenzieria apostolica.**

PENITENZIERIA APOSTOLICA. Titolo di un tribunale ecclesiastico presieduto da un cardinale, col titolo di *penitenziere maggiore*, costituito dal papa come suo rappresentante e ministro nella Chiesa universale, sia per concedere ai fedeli nel foro interno l'assoluzione di quelle più gravi colpe, il cui giudizio riservò privatamente a sè; sia per impartire anche nel foro esterno varie dispense, grazie o favori che hanno molta analogia o connessione col foro interno. Ed è per mezzo di questo tribunale che la santa Sede esercita la sua giurisdizione in tutto il mondo per gli affari di coscienza.

Non ci fermeremo di proposito ad indagare l'antichità dell'ufficio di un penitenziere papale; da ciò che abbiamo detto agli articoli **Penitenziere** e **Penitenza pubblica**, essendo facile il concepire che al par di ogni altra Chiesa, in cui i vescovi destinarono un penitenziere nella loro cattedrale, così fu fatto anche in Roma, dove, per la sua ampiezza e bisogni, troviamo sin dal terzo secolo costituiti non uno, ma varii penitenzieri detti *presbyteri poenitentium*, i quali presedevano e regolavano la penitenza canonica. Concessa la pace alla Chiesa, furono stabiliti due penitenzieri per le basiliche maggiori di Roma, dei quali eravi un capo che fu detto *penitenziere maggiore*, siccome quello che conferiva col papa nei casi straordinarii. Modificata la penitenza pubblica nei secoli posteriori, i penitenzieri insieme col loro capo furono adoperati per udire le confessioni di quello stuolo di pellegrini che conducevansi in Roma per la espiazione dei loro falli. Non si può determinare con certezza il tempo in cui l'ufficio di penitenziere maggiore fosse

Digitized by Google

esclusivamente commesso ad un cardinale; e, quantunque le congetture risalgano sino al secolo settimo, al tempo di papa Benedetto II, non prima del decimoterzo si può fissare con certezza i grandi onori annessi all'importantissimo ufficio di penitenziere papale, siccome quello che, sia per le grandi facoltà concessegli dal pontefice, sia per lo esercizio delle medesime in tutto l'orbe fa le veci del papa nella sua principalissima potestà di legare e di sciogliere. La giurisdizione del penitenziere maggiore, e perciò della sacra penitenzieria, fu più larga o più ristretta in varii tempi, secondo che piacque ai romani pontefici di delegarla. Ma poichè, oltre le faccende di mera coscienza, era stata onerata la penitenzieria di altre specie di affari, papa Benedetto XIV, con tre costituzioni, del 1744, 1747 e 1748, ebbe a determinare le facoltà, le quali possono principalmente ridursi ai seguenti casi ordinarii. Sicchè il cardinal penitenziere maggiore

1° *Absolvit a peccatis et censuris.*

2° *Dispensat super irregularitate.*

3° *Convalidat titulos beneficiorum, condonando seu componendo quoad fructus male perceptos.*

4° *Remittit seu condonat alia male percepta, et habilitat ad percipiendum.*

5° *Relaxat seu commutat juramenta, vota et onera.*

6° *Regulares habilitat, absolvit, et transitus eisdem concedit de una ad aliam religionem. Et eadem respectu monialium.*

7° *Dispensat in matrimonialibus super impedimentis impedientibus occultis.*

8° *Revalidat dispensationes male obtentas, etiam legitimando prolem.*

9° *Dat facultatem minoribus poenitentiariis.*

10° *Concedit indulgentiam centum dierum in tactu virgae.*

In tutte poi le materie, cui non si estendono le sue facoltà, il penitenziere maggiore si presenta al sommo pontefice, e trasmette ai chiedenti la concessione della grazia ottenuta dal papa col vivo della voce. Ha poi il penitenziere maggiore facoltà di decidere tutti i dubbii che gli sono proposti in materia di coscienza.

Il tribunale della sacra penitenzieria si compone del penitenziere maggiore, del reggente, del teologo, del datario, del canonista, del correttore, del suggellatore, di tre secretarii ordinarii, detti *procuratori*, e di scrittori ordinarii. Diciamo una parola di ciascuno.

Il *penitenziere maggiore* deve essere un cardinale di Santa Chiesa dell'ordine dei preti e dottore in teologia. Egli deve esercitare il suo ufficio da se medesimo. Se per causa legittima, ammessa dal papa, è impedito o assente, può farsi surrogare da un altro cardinale fornito delle stesse qualità, che prende il titolo di *propenitenziere*. Se muore il penitenziere maggiore in tempo in cui vaca la Sede apostolica, è il sacro Collegio che, o prima di entrare in conclave o nello stesso conclave, elegge a voti secreti un propenitenziere, le cui facoltà durano per tutto il tempo della Sede vacante. Il penitenziere maggiore nella domenica delle Palme ha l'obbligo di condursi nella basilica lateranense, nel mercoledì santo in quella di santa Maria Maggiore, e nel giovedì e venerdì in quella di S. Pietro, per ascoltar ivi in un confessionale speciale le confessioni dei penitenti, e di toccare colla verga il capo dei fedeli che piamente vi si sottomettono per lucrare le indulgenze annesse a quell'atto di umiliazione. E finalmente spetta a lui di assistere il papa nei suoi ultimi momenti di vita, impartendogli tutti gli aiuti spirituali pel suo passaggio all'eternità.

Il *reggente* suol essere per consuetudine un uditore della sacra Rota. Egli esamina le petizioni diligentemente. Per quelle che sono di corso ordinario ne ordina la spedizione ai procuratori; per quelle poi, nelle quali incontra dubbii, od oscurità, le riferisce al penitenziere maggiore per l'esame e per la decisione.

Il *correttore* rivede le minute dei procuratori; e, trovandovi qualche frase che potrebbe recar dubbio o qualche ineleganza di dicitura, la rettifica, perchè le risposte che si spediscono non devono offrire mende o cancellature di sorta.

Il *datario* segna sotto la supplica la data del luogo, del giorno, del mese e dell'anno tanto dell'êra cristiana, quanto del pontificato del papa vivente, o la indicazione della Sede vacante.

Il *teologo consultore* è quello che, per commissione del penitenziere maggiore o del reggente, esamina diligentemente quei casi difficili e complicati, pei quali si ricorre alla sacra penitenzieria, rispondendo in iscritto se sia necessario. Quest'ufficio da assai tempo si commette ad un padre della Compagnia di Gesù.

Il *canonista consultore* compie al medesimo ufficio, in taluni altri casi, cui può essere più specialmente necessaria la scienza del diritto ecclesiastico.

Il *suggellatore* riconosce se la risposta è munita di tutte le formalità di rito; il che verificato, vi appone il suggello. Egli è il conservatore dell'archivio e dei registri della penitenzieria.

I *procuratori*, o secretarii, formano prima un compendio delle domande che arrivano alla penitenzieria, riferiscono al penitenziere e al reggente, ed aspettano il loro oracolo su ciò che devesi rispondere. Da poi stendono le minute che presentano al correttore.

Gli *scrittori* hanno l'incarico di copiare le lettere di risposta e di riportar nei registri ciò che loro si ordina di lasciarvi come memoria.

Oltre questi ufficiali ordinarii, appartengono in certo modo alla penitenzieria un prosuggellatore, un cappellano e i penitenzieri minori.

Il *prosuggellatore* dev'essere celibatario, e almeno insignito della prima tonsura, e noto per illibata condotta, ed altre qualità. È esattore ed amministratore dei proventi della penitenzieria, e registratore di varie cose.

Il *cappellano* è un sacerdote che fa da usciere della sala dove risiede la *segnatura*, o sia della congregazione di tutti gli uffiziali della penitenzieria, ed avvisa ciascun di essi del giorno e dell'ora in cui debbono trovarsi nei rispettivi ufficii.

I *penitenzieri minori* sono confessori di varie lingue, scelti ed approvati dal penitenziere maggiore e dall'intera congregazione. Essi ogni giorno si trovano presenti nei confessionali delle tre basiliche di Roma, per udire le confessioni dei fedeli di diverse nazioni, e sono provveduti di opportune facoltà per assolvere dai peccati riservati, secondo la misura che ai medesimi concede il penitenziere maggiore. Per ciascuna basilica essi sono scelti da un ordine religioso, abitano conventualmente in case vicine alle basiliche cui servono, e sono alimentati a spese del papa.

Tutti gli ufficiali della penitenzieria apostolica sono

Digitized by Google

obbligati a prestar giuramento solenne di non accettare da chicchessia dono di qualunque natura nell'esercizio del loro ministero, e di non rivelare mai i secreti della sacra penitenzieria, i casi occulti e le persone che chieggono grazie, serbando il più stretto secreto fuori il proprio ufficio.

Frequentemente succedendo che si presentino ai confessori penitenti illaqueati nella coscienza da censure o altri malanni, pei quali è necessario ricorrere alla sacra penitenzieria per potere ottener le facoltà necessarie, e potendosi trovare imbarazzati circa alla maniera come dirigersi ad essa sacra penitenzieria, facciamo qui seguire un breve metodo che può essere utile ai poco esperti.

1° Prima di tutto sappia il confessore e ne dia espressa notizia ai penitenti che, per le assoluzioni o dispense da ottenersi dalla sacra penitenzieria, non si paga *nulla;* perciocchè non raramente avviene che qualcuno, supponendo dover erogare del danaro, se ne astiene.

2° Per ottenere la grazia che si desidera basta una lettera *scritta in qualunque lingua* colla soprascritta al *Cardinale Penitenziere maggiore*, e questa lettera può scriverla lo stesso confessore.

3° Trattandosi di casi occulti non si manifesta il nome della persona per la quale si ricorre; ma invece la s'indica con un N. Ecco un esempio: *N... donna, emise un voto semplice di castità; or se essa non prende marito, va incontro al pericolo d'incontinenza, e perciò supplica che le sia dispensato il voto fatto, per poter contrarre un matrimonio.*

4° Non è necessario che la supplica sia firmata da colui che scrive, ma sulla fine della medesima è indispensabile che sia assai chiaramente indicato il nome e cognome della persona ed il luogo cui debbesi dalla sacra penitenzieria far arrivare la risposta; e perciò la supplica debbe finire colle seguenti parole: *Vostra Eminenza abbia la degnazione di rispondere al signor..... a Torino, a Milano, a Napoli, a Pavia* ecc.

5° Si badi a dichiarare il caso colle circostanze necessarie, e la *vera* causa per la quale si ricorre alla penitenzieria, non che la grazia che si domanda, rammentando che, se o si tace o si esprime una causa falsa, la dispensa è nulla.

6° Sappiano i confessori essere lecito ricorrere alla sacra penitenzieria anche per quelle assoluzioni e dispense che potrebbe concedere il vescovo. Questo bisogno può sorgere quando, per talune circostanze ed indizii estranei al foro della coscienza, potrebbe il vescovo sospettare chi sia la persona, per la quale si ricorre a lui; il che se dispiacesse al penitente, si può ricorrere alla penitenzieria come a fonte principale. In simile caso non è fuori proposito esprimere nella lettera la causa per la quale il confessore ricorre alla penitenzieria piuttosto che all'ordinario.

Abbiamo sin qui date le norme per ricorrere alla sacra penitenzieria, ma non sarà meno opportuna una breve istruzione per potere intendere alcune clausole, di cui essa si suol servire nelle risposte che invia, le quali clausole non così facilmente si intendono da tutti.

Premettiamo che quando si chiede dalla sacra penitenzieria la dichiarazione di alcun dubbio, se, a mo' di esempio, la tal cosa sia lecita o pur no, le lettere di risposta non offrono difficoltà di sorta, perchè non contengono nient'altro che la decisione del dubbio proposto; ma le altre lettere di risposta, colle quali si concedono assoluzioni, dispense ed altre grazie, essendo spedite sotto forma di *commissione*, o sia commettendo al confessore della persona ricorrente, o ad altri, la esecuzione della concessione, non raramente avviene che si trovi imbrogliato chi non conosce lo stile della penitenzieria. Si abbiano dunque presenti le seguenti osservazioni.

1° L'uomo o la donna, che ricorre alla sacra penitenzieria, nelle lettere di risposta sono indicati col nome di *latoris, vel latricis.*

2° Quando la esecuzione della lettera della penitenzieria è commessa non già ad un confessore approvato qualunque, scelto dal ricorrente, ma in vece ad un confessore che sia dottore in teologia o in diritto canonico, nella formola della concessione si trovano inserite le seguenti parole: *Discreto viro confessori, magistro in theologia, vel decretum doctori, ex approbatis.* Quando s'incontra tale clausola, un confessore che non sia dottore non può dare esecuzione alle lettere spedite dalla sacra penitenzieria.

3° La clausola *ex approbatis ab ordinario*, se si tratta di una monaca, deve intendersi degli approvati per le monache, quando espressamente non sia dichiarato altramente.

4° La clausola *si ita est* s'intende della verità della causa finale, quella cioè, per la quale si chiede, e per la quale si concede la grazia. Deve il confessore, prima di eseguir la commissione, indagare se quella causa esista veramente. Questa notizia non è necessario che egli la cerchi per via di testimoni o la raccolga da carte scritte, ma basta l'asserzione del penitente, cui in ciò debbe prestarsi fede. Che se per caso il confessore, nell'interrogare il penitente sulla verità della causa espressa, trovasse che fu allegata una causa falsa, col fine, a cagion di esempio, di ottenere più facilmente l'intento, deve avvertirlo che la concessione ottenuta è nulla. Ma ciò non toglie che non si possa ricorrere una seconda volta, esprimendo la vera causa.

5° La clausola *in foro conscientiae tantum* indica che la concessione non produce alcun effetto nel foro esterno.

6° La clausola *in ipso actu sacramentalis confessionis* rende necessario che preceda la confessione con quel medesimo confessore che deve eseguire la concessione. A tal quale condizione se non s'adempie, la concessione della sacra penitenzieria riman colpita da nullità. Il confessore adunque deve prima assolvere il penitente *a peccatis et censuris*, e dopo eseguirà la commissione con una delle forme che or ora daremo.

7° La clausola *et ita illum moneas* è chiara per se stessa; deve cioè il confessore avvertire il penitente degli effetti della grazia concessa.

8° Se s'incontra la clausola *injuncta poenitentia salutari*, è fuori difficoltà bastar quella che il confessore stimerà opportuna in quel caso. Ma talune volte si appone la clausola *injuncta ei gravi poenitentia;* ed allora si domanda quale sia la penitenza da riputarsi *grave*. I dottori son di parere che debba intendersi grave secondo le forze del penitente. Più comunemente ritiensi esser grave penitenza, se per sei mesi s'imponga, a cagion d'esempio, il digiuno una volta la settimana, o la recita del rosario tre volte la settimana, o altre opere satisfattorie equivalenti.

Digitized by Google

9° La clausola *et aliis injunctis quae de jure fuerint injungenda*, indica che deve prescriversi al penitente quant'altro esigono gli altri suoi peccati e lo stato dell'anima sua; per esempio, se è obbligato alla restituzione, gli si deve ingiungere di restituire, e così per altre cose.

Per la esecuzione delle lettere della sacra penitenzieria, colla quale concedesi la commutazione del voto semplice di castità, per poter contrarre un matrimonio, il confessore, dopo la consueta assoluzione sacramentale, aggiunga: *Insuper, auctoritate apostolica mihi specialiter delegata, tibi votum castitatis quod emisisti, ad effectum ut matrimonium contrahere, et debitum conjugale reddere et exigere licite valeas, in opera tibi praescripta dispensando commuto. In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti.*

Per la esecuzione delle lettere della penitenzieria, colle quali si assolve, e si permette di esigere il debito coniugale a chi, non ostante il voto semplice di castità o di entrare in un ordine religioso, contrasse matrimonio, si usi la seguente formola: *Insuper auctoritate apostolica mihi specialiter delegata, ut, non obstante voto castitatis, quod emisisti et transgressus es, in dicto matrimonio remanere, et debitum conjugale reddere et exigere possis, tecum dispenso. In nomine Patris* ecc.

Per la esecuzione delle lettere della sacra penitenzieria, colle quali si dispensa sopra qualche impedimento occulto di affinità, nata *ex copula illicita*, per poter contrarre un matrimonio, ecco la formola: *Et insuper, auctoritate apostolica mihi specialiter delegata, dispenso tecum super impedimento primi (seu secundi, seu primi et secundi) ex copula illicita a te habita cum matre (vel cum sorore) mulieris, cum qua contrahere intendis, proveniente; ut praefato impedimento non obstante matrimonium cum dicta muliere publice, servata forma Concilii Tridentini, contrahere, consummare ac in eo remanere licite possis. Insuper eadem auctoritate apostolica prolem, quam ex matrimonio susceperis, legitimam fore nuncio et declaro. In nomine Patris* ecc.

Altre formole, per la esecuzione di altre lettere della penitenzieria, potrà il confessore compilarle da se sulle norme precitate.

E finalmente, poichè ad alcuni confessori, cui dirigonsi le lettere di commissione della sacra penitenzieria, potrebbero nascere dubbi o difficoltà per talune abbreviature, che lo stile della penitenzieria non ha smesso nello scrivere, continuando l'uso invalso nei secoli passati anche nella stampa di non scrivere per disteso varie parole, ci pare utile di produrre un elenco di tali abbreviature colla corrispondente lezione intera.

Archiepus	*Archiepiscopus*
Alr	*Aliter*
Als	*Alias*
Absoluc	*Absolutio*
Aplica	*Apostolica*
Appbatis	*Approbatis*
Autte	*Auctoritate*
Cardlis	*Cardinalis*
Canice	*Canonice*
Cen	*Censuris*
Circumpeoni	*Circumspectioni*
Xpus	*Christus*
Confeone	*Confessione*
Confeori	*Confessori*
Coione	*Communione*
Conscіae	*Conscientiae*
Constituonibus	*Constitutionibus*
Discreoni	*Discretioni*
Dispensao	*Dispensatio*
Dnus	*Dominus*
Ecclae	*Ecclesiae*
Effus	*Effectus*
Exit	*Existit*
Ecclis	*Ecclesiasticis*
Epus	*Episcopus*
Excoe	*Excommunicatione*
Fr	*Frater*
Frum	*Fratrum*
Gnali	*Generali*
Humoi	*Hujusmodi*
Humilr	*Humiliter*
Infraptum	*Infrascriptum*
Irregulte	*Irregularitate*
Igr	*Igitur*
Intropta	*Introscripta*
Lia	*Licentia*
Ltima	*Legitima*
Lrae	*Litterae*
Lite	*Licite*
Mrimonium	*Matrimonium*
Magro	*Magistro*
Mitaone	*Miseratione*
Mir	*Misericordia*
Nulltus	*Nullatenus*
Ordio	*Ordinario*
Ordinaoni	*Ordinationi*
Pp	*Papa*
Pr	*Pater*
Pontus	*Pontificatus*
Ptus	*Praefatus*
Ptur	*Praefertur*
Pntium	*Praesentium*
Pbter	*Presbyter*
Poenia	*Poenitentia*
Poeniaria	*Poenitentiaria*
Poe	*Posse*
Pror	*Procurator*
Qtnus	*Quatenus*
Qmlbt	*Quomodolibet*
Qd	*Quod*
Relari	*Regulari*
Relione	*Religione*
Roma	*Romana*
Stae vel stae	*Sanctae*
Saluri	*Salutari*
Sentia	*Sententia*
Spealr	*Specialiter*
Supplionibus	*Supplicationibus*
Spualibus	*Spiritualibus*
Tn	*Tamen*
Tm	*Tantum*
Thia vel theolia	*Theologia*
Tli	*Tituli*
Venebli	*Venerabili*
Vrae	*Vestrae*

Digitized by Google

PENN (Guglielmo). *V.* **Quacqueri.**

PENNAFORT (Raimondo [S.]). *V.* **Raimondo di Pennafort (S.).**

PENNE. Antica città dei vestini, collocata in posizione elevata presso gli Appennini, appartenente ora alla provincia dell'Abruzzo ulteriore 1° nel Napoletano. Non manca Penne di memorie illustri pei tempi antichi, e pei posteriori è notabile per essere stata in tal città proclamata da Ruggiero il normanno la fondazione del reame, che poi s'addimandò delle *Due Sicilie.*

Il vescovato pennese, secondo l'Ughelli e qualche altro, sarebbe stato fondato da un s. Patruas o Patrasso, uno dei 72 discepoli di Gesù Cristo, il quale vi avrebbe predicato il Vangelo nell'anno 45. Non ci pare necessario di notare che questa tradizione va collocata tra quelle creazioni di que'pochi cervelli balzani, i quali nella loro fantasia hanno creduto scoprire i nomi di tutti i 72 discepoli del Signore, e tenuto dietro ai medesimi ad uno ad uno, per poi farci sapere dove predicarono, quali chiese fondarono, e che altro minutamente dissero e fecero. Incontrasi la prima volta un Romano vescovo di Penne intervenuto al Concilio tenuto in Roma da papa Simmaco nell'anno 499; e dopo di lui si trova un vuoto di tre secoli e più, senza che possiamo dire se manchi la notizia di altri vescovi per dispersione di documenti correlativi, ovvero che ignote vicissitudini di quella età spegnessero la cattedra pennese. Certo è che non prima dell'anno 817 vien fatto di accontarsi in un secondo vescovo di nome Amodeo, intervenuto alla coronazione di Lodovico, figlio dell'imperatore Lotario. Dei successori ci astenghiamo di far parola; perciocchè non ci piacendo d'imbrattar la carta unicamente per citar diplomi relativi a concessioni di beni, di dotazioni, di monasteri e altrettali cose simili, poco più di questo potremmo dire della storia del vescovato pennese; salvo il ricordare un tristo vescovo nella persona di un Gualterio, monaco cisterciense, assunto alla cattedra di Penne nel 1200, il quale meritò acre riprensione da papa Innocenzo III per la condotta che teneva, ed uno eccellente nel beato Anastasio de Venantiis, che gli succesne nel 1212, il quale si rese chiaro per insigni virtù.

Nell'anno 1225, papa Innocenzo IV erigeva, o, secondo altri, reintegrava in Atri la cattedra vescovile, unendola *aeque principaliter* a quella di Penne (*V.* **Atri**), e questa unione dura sino ai tempi presenti.

La cattedrale pennese è intitolata alla Madonna degli Angeli ed a s. Massimo levita e martire. Essa è servita da un Capitolo che si compone di 10 canonici, preceduti dalle tre dignità, di arcidiacono, arciprete e primicerio, oltre altri 3 canonici onorarii.

Il vescovo di Penne ed Atri è immediatamente soggetto alla santa Sede, e la popolazione delle due diocesi unite ascende a circa 136,000 anime.

PENSIERI CATTIVI. *V.* **Peccato e Dilettazione morosa.**

PENSIONE ECCLESIASTICA. *V.* **Benefizio, § VIII.**

PENTAPOLI. La voce *Pentapoli* esprime un paese dove sono cinque città. Essa è stata data a diversi luoghi, ma principalmente alla valle in cui stettero le infami città distrutte da Dio con pioggia di fuoco. Comunemente si crede che questo paese fosse nel luogo dove ora è il lago Asfaltide, o mare morto (*V.* **Mare morto**). Le città della Pentapoli furono Sodoma, Gomorra, Adama, Seboim e Segor. E quantunque nella Scrittura non si parli che di Sodoma e Gomorra, egli è certo che anche Adama e Seboim furono soggette allo stesso gastigo, e soltanto la quinta città, o sia Segor, fu risparmiata per le preghiere di Lot. *V.* **Lot e Sodoma.**

PENTATEUCO. Al libro della legge scritto da Mosè, essendo stata portata, probabilmente da Esdra, la divisione in cinque libri, detti della *Genesi*, dell'*Esodo*, del *Levitico*, dei *Numeri*, del *Deuteronomio*, da tale spartizione essi furono indicati col nome di *Pentateuco*, da πέντε, cinque, e τεῦχος libro. Di ciascuno di tali libri considerati separatamente, occupandocene ai rispettivi articoli, qui tenghiamo ragione soltanto dell'autore del Pentateuco e della sua autenticità.

Uno dei principali oggetti che gl'increduli dei nostri tempi si sono proposti, fu di voler provare che il Pentateuco non è l'opera di Mosè, ma di qualche altro autore non conosciuto; però nessuno di essi degnossi di esaminare le prove che stabiliscono l'autenticità di quest'opera, nè di confutarle. Dunque siamo obbligati ad esporle almeno sommariamente, prima di rispondere alle obbiezioni che hanno creduto di potervi opporre.

La prima di queste prove è il testimonio dei libri stessi del Pentateuco. Per tutto, eccetto che nella Genesi, Mosè vi parla come principale attore, dicendo che Dio gli ha ordinato di scrivere gli avvenimenti che riferisce, e le leggi che prescrive, ordinando di porre la sua opera nel tabernacolo a canto dell'arca. Nell'Esodo, dove Mosè comincia a narrare la sua propria storia, egli suppone gli avvenimenti di cui aveva parlato nella Genesi, e questi hanno una connessione essenziale coi fatti che sono narrati nell'Esodo. Ogni altro, fuorchè Mosè, non avrebbe avuto la stessa sagacità, non avrebbe conosciuto, com'egli, la necessità di mostrare la legislazione giudaica, preparata e stabilita nei disegni di Dio sin dal principio del mondo.

La seconda è la testimonianza degli scrittori giudei posteriori a Mosè, di Giosuè, di quelli che compendiarono i libri dei Giudici, quelli dei Re e quelli dei Paralipomeni, di Davide nei suoi Salmi, di Esdra e dei profeti. Tutti parlano delle ordinazioni di Mosè, dei libri di Mosè, del libro della legge, e riferiscono gli avvenimenti dei quali si fa menzione nel Pentateuco, ovvero vi fanno allusione; dunque questa opera è più antica di essi tutti. Il Salmo 104 ed i seguenti fanno un compendio della storia giudaica, cominciando dalla vocazione di Abramo sino allo stabilimento dei giudei nella Palestina; l'ottantesimonono è intitolato: *Preghiera di Mosè servo di Dio*; l'ultimo dei profeti termina la sua profezia esortando i giudei alla osservanza della legge data da Dio a Mosè. Il medesimo linguaggio regna anco nei libri dei Maccabei ed in quello dell'Ecclesiastico; dunque i giudei in ogni tempo furono persuasi dell'autenticità del Pentateuco.

La terza prova è che furono necessarii questi libri per istabilire e perpetuare la religione, il cerimoniale, le leggi civili, politiche e militari dei giudei. Egli è incontrastabile che questo popolo fu unito in corpo di nazione dopo il tempo di Mosè; che la costituzione della loro repubblica fu la stessa sino alle elezioni dei re; che questi in nulla cambiarono la sostanza della legislazione, i giudei stessi continuarono ad osservare le loro leggi nel tempo della cattività di Babilonia, e le riposero

Digitized by Google

in vigore dopo che furono ritornati nella Giudea. Egli è impossibile che questa descrizione immensa di ordinazioni, di usi, di osservanze, abbia potuto conservarsi per mezzo della tradizione e senza alcuna scrittura; e questa nazione non vi sarebbe stata tanto costantemente attaccata, se non avesse creduto che tutto fosse partito dalla mano di un legislatore inspirato da Dio.

La quarta prova è la forma di questi libri che fa fede della loro autenticità. Dal principio dell'Esodo essi sono scritti in forma di giornale; il Deuteronomio, che è l'ultimo, è la ricapitolazione dei precedenti. Un autore più antico di Mosè avrebbe potuto scrivere la Genesi, ma non già l'Esodo, nè i libri seguenti. Quando non fosse stato in Egitto, nel deserto, e testimonio degli avvenimenti che successero, delle marce, degli accampamenti, dei fatti e delle minute circostanze avvenute nel corso di quarant'anni, uno storico non avrebbe potuto scrivere con tali particolarità e con altrettanta esattezza. D'altra parte uno scrittore posteriore a Mosè non avrebbe potuto comporre la Genesi, perchè sarebbe stato troppo lontano dalla tradizione dei patriarchi; Mosè solo trovossi al punto dove era d'uopo di essere per legare la catena degli avvenimenti e fare che gli uni corrispondessero agli altri.

Per quinta prova diciamo che passa una infinita differenza tra lo stile di Mosè e quello degli scrittori posteriori, e nessuno di questi lo rassomiglia. Per poco che si confrontino, scorgesi che Mosè è più antico, più istruito, più grande, ed investito di un'autorità superiore a quella di essi. Egli parla da legislatore; gli altri sono storici e profeti, tutti parlano con rispetto di esso.

Finalmente chi mai, fuorchè Mosè, potè avere tanta autorità per fare che i giudei, popolo caparbio, ribelle ed ostinato, accettassero delle leggi e degli usi diversissimi da quelli delle altre nazioni; leggi ed usi di cui ne soffrivano il peso con ripugnanza, il cui giogo scossero venti volte, e cui furono sempre costretti a ritornarvi? Mosè volge loro i più crudeli rimproveri, predice le loro disgrazie, e la loro storia, che facevali arrossire, di secolo in secolo fu trasmessa ai loro discendenti come irrecusabile testimonio della divina missione del loro legislatore. Nessun altro, fuorchè Mosè, avrebbe ardito di fare alla sua nazione così severe riprensioni, nè inserire nella sua storia gran numero di fatti tristi che sono per essa di tanto disonore.

Quanto più si vorrà portare avanti l'epoca della supposizione del Pentateuco, tanto più impossibile e assurdo renderassi questo fatto. Mettiamolo sotto qual data si vorrà. Sotto Giosuè si parla della divisione della Palestina tra le tribù, e questa divisione non fu uguale; ma la distribuzione delle parti, il collocamento di ciascuna tribù erano state ordinate da Mosè, e prima annunziate col testamento di Giacobbe. Su tal soggetto non vi fu nè ribellione, nè mormorio; ciascuna di queste colonie prese senza contrastare la porzione assegnatale.

Sotto i Giudici tutto trovasi disposto secondo questo disegno. Jephte argomenta contro gli ammoniti sul capo 21 del libro dei Numeri (*Judic.*, c. 11), e giustifica colla storia di Mosè che gl'israeliti da trecento anni sono in possesso legittimo della terra che occupano; dunque questa storia era riconosciuta come veramente autentica. Sotto il governo di Samuele la nazione, malcontenta, chiede un re; Mosè glielo aveva predetto, ed aveva fatto dei regolamenti su tal proposito (*Deut.*, c. 17, v. 14); fu d'uopo conformarvisi. Dopo il regno di Saulle, dieci tribù contrastano a Davide la dignità reale; sotto Roboamo comincia lo scisma, e dura sino alla cattività di Babilonia. Ecco due regni e due popoli divisi d'interessi. Geroboamo, per prevenire la loro riunione, trascina i suoi sudditi nella idolatria; nulladimeno si continuano ad osservare in tutti i due regni le leggi civili e politiche imposte da Mosè. Forse in queste circostanze un impostore poteva essere tentato d'inventarle, o avere tanta autorità per farle accettare da due popoli scambievolmente nemici? Tutti e due si trovarono interessati a conservarle, per conoscere e mantenere i limiti delle rispettive loro possessioni.

Dai libri di Tobia, Esther, Baruch, di Ezechiele e Daniele, scorgiamo che nel tempo della cattività di Babilonia i giudei, dispersi nella Caldea e nella Media, continuarono a vivere secondo le loro leggi. Or, per la sola ipotesi che, durante questa dispersione, qualunque particolare poteva introdurre tra questa nazione dei libri, una legislazione, una storia supposta, sotto il nome di Mosè, la maggior parte degl'increduli immaginarono che il Pentateuco fu prodotto dopo il ritorno dalla cattività. Esdra, dicono essi, è l'autore del Pentateuco. Di tutte le ipotesi possibili non potevano sceglierne una più assurda. Bisogna prima sapere che Esdra, nato in Babilonia, venne nella Giudea solo sessantatrè anni dopo il ritorno che seguì sotto Zorobabele (1 *Esdr.*, c. 7). Ma lo stesso Esdra ci dice che Zorobabele, Giosuè, figlio di Josedec, il quale era sommo sacerdote, e gli altri capi della nazione avevano già stabilito l'altare degli olocausti, i sacrifizii, le feste, il canto dei Salmi di David, *com'è scritto nella legge di Mosè servo di Dio* (c. 3, v. 2). Dunque egli non ne era l'autore. Esdra non era al mondo quando Tobia, Raguele, Esther, Mardocheo, Ezechiele, Daniele ecc., professavano di osservare la religione e le leggi prescritte da Mosè.

Se i giudei non avevano già l'animo prevenuto delle leggi, delle predizioni, delle promesse e delle minacce di Mosè, come e per quale motivo si risolvettero ad abbandonare la Caldea settantatrè anni prima di Esdra, di ritornare ad abitare la Palestina, paese devastato già da settanta anni, per assoggettarsi al giogo di una legge che loro doveva essere sconosciuta, e che rendevali nemici dei loro vicini? Esdra, semplice sacerdote, non avea alcun mezzo da sforzarli, quando venne nella Giudea; anzi professò di prescrivere e stabilire ciò solo che era ordinato colla legge di Mosè (1 *Esdr.*, c. 3, v. 3; c. 6, v. 18; c. 7, v. 9, 10, ecc.). Se i giudei non erano già persuasi dell'autenticità di questo libro e di queste leggi, dovrebbesi ammettere che Esdra affascinasse tutti gli animi per persuaderli falsamente che tali leggi già esistevano da più di mille anni.

Per inventare a questa epoca i libri di Mosè era inoltre necessario formare o alterare tutti i libri posteriori della Scrittura che ne fanno menzione; era d'uopo far parlare venti autori diversi collo stile, e secondo il genio che conveniva a ciascuno di essi: questo è un concedere troppa abilità ad uno scrittore ebreo. Esdra scrisse i suoi proprii libri, parte in ebreo, parte in caldeo; quei di Mosè e degli autori posteriori sono in puro ebreo. Qual differenza fra lo stile di Mosè e quello di Esdra!

Digitized by Google

Sarebbe stato altresì necessario che questo ultimo inventasse le profezie d'Isaia e di Geremia circa la schiavitù di Babilonia, quelle di Daniele sulla successione delle quattro grandi monarchie, quelle di tutti i profeti, che annunziavano la venuta del Messia e la vocazione futura delle genti. Questi diversi avvenimenti non ancora erano adempiuti e certamente gl'increduli non sono inchinevoli ad accordare il dono della profezia ad Esdra.

Ma la testimonianza di Gesù Cristo, trasmessaci dagli apostoli e dagli evangelisti, è la prova più forte ed invincibile dell'autenticità degli scritti di Mosè. In una infinità di passi dei Vangeli questo divino Maestro citò ai giudei le leggi, i precetti, le predizioni, i libri di Mosè; dunque era persuaso, al pari di tutta la nazione giudaica, che questi libri fossero opere di Mosè, e non di altri. Per contraddire la credenza comune di un'intera nazione sopra un articolo tanto importante, vi vorrebbero delle ragioni dimostrative e gl'increduli oppongono nient'altro che frivole obbiezioni.

Alcuni moderni cianciatori asserirono che al tempo di Mosè non era ancora nota l'arte dello scrivere. Non vale la pena di confutare questa inezia contraddetta dai più sicuri monumenti della storia profana. Altri dissero che Mosè nel deserto non aveva materie atte a fare un libro, dimenticando che gl'israeliti, arrivando nel deserto, erano carichi delle spoglie degli egiziani, e che adoperarono metalli, stoffe e pelli di animali apparecchiate per costruire il tabernacolo. Dunque Mosè potè avere delle benderelle di lino, delle pelli di animali, del papiro, delle tavolette di cera e di legno, su cui gli egiziani scrissero in ogni tempo, come lo vediamo dalle figure di cui ornarono le loro mummie.

Si obbietta che Mosè parla di se stesso in terza persona. Da ciò niente ne segue, poichè Senofonte, Cesare, Giuseppe ebreo, Esdra ed altri fecero lo stesso.

Si aggiunge che l'autore del Pentateuco, parlando di luoghi vicini all'Eufrate, entra in alcune descrizioni che non potevano essere conosciute, se non da un uomo che vi aveva viaggiato. Non si può opporre di più futile! Non solo Mosè potè conoscere queste particolarità dal racconto di alcuni viaggiatori, ma l'avo suo aveva vissuto coi figliuoli di Giacobbe, i quali erano nati nella Mesopotamia; dunque fu istruito delle particolarità geografiche dalla stessa tradizione che gli trasmise gli avvenimenti riferiti nella Genesi.

Dicono finalmente i nostri avversarii che, se Mosè scrisse il Pentateuco, quest'opera era stata onninamente dimenticata dai giudei; poichè, sotto Giosia, trovossi nel tempio un esemplare, la cui lettura fece stupire assai questo re. Non altro prova un tale stupore, se non che Giosia nella infanzia era stato assai male istruito dal padre idolatra. Ma è poi certo che il libro trovato nel tempio, sotto il regno di Giosia, fosse tutto il Pentateuco? È molto più probabile che fossero soltanto gli otto ultimi capi del Deuteronomio, che contengono le promesse e le benedizioni di Mosè in favore di quelli che adempirebbero la legge, le minacce e le maledizioni fulminate contro coloro che la trasgredirebbero (4 *Reg.*, c. 22, v. 8 e seg.; 2 *Paralip.*, c. 34, v. 14). Sotto i re empii, che avevano tenuto il popolo nella idolatria, i sacerdoti troppo timidi non avevano ardito di leggere pubblicamente questa parte della legge. Sotto Giosia, la cui pietà era già sperimentata da dieci anni di un regno sapientissimo, il pontefice Elcia giudicò che fosse tempo di rimettere questa lettura, e n'ebbe il coraggio; quindi lo stupore del re e del popolo. Ma ciò non prova che il rimanente del Pentateuco, il quale conteneva la storia, le leggi civili della nazione, le genealogie e le divisioni delle tribù, fosse stato parimente dimenticato: una simile oblivione era impossibile.

Sembra però evidente che il libro trovato da Elcia nel tempio fosse l'autografo stesso di Mosè, o l'originale scritto dalla mano di questo legislatore; ed era cosa naturale che Giosia fosse più mosso da questa lettura che da quella delle copie.

Non comprendiamo come Prideaux, nella sua *Storia dei giudei*, ed altri, abbiano supposto che sotto Giosia vi fosse un solo esemplare del Pentateuco, che questo re e il pontefice Elcia non l'avessero mai veduto, ma che Giosia ne fece fare alcune copie, e fatte ricercare tutte le altre parti della santa Scrittura, fecele parimenti copiare. Se nella santa Scrittura vi era un libro cui i giudei fossero interessati a conservare, per certo era il Pentateuco; ed è assurdo pensare che si fosse dimenticato e lasciato perdere questo, quando si erano conservati gli altri. Ottant'anni prima del regno di Giosia i giudei del regno di Samaria erano stati menati in schiavitù da Salmanassarre. Or tra questi essendovi Tobia, Raguele, Gabelo ed altri israeliti che temevano Dio; si può persuadersi che non avessero portato seco alcune copie della legge?

Esistono due copie antiche ed autentiche del Pentateuco; una scritta in caratteri samaritani o fenicii, che hanno le antiche lettere ebraiche, e l'altra scritta in caratteri caldei, che i giudei, ritornati dalla cattività di Babilonia, preferirono alle lettere antiche; ma non vi è differenza essenziale tra il testo samaritano e il testo ebraico. Nondimeno molti dotti sono divisi di opinione intorno a questi due testi; alcuni innalzarono sino alle nubi la purità dell'ebreo, ed esagerarono i difetti del samaritano; gli altri fecero il contrario. Erano prevenuti gli uni e gli altri. Pare che questi due testi fossero conformissimi nella loro origine; ma, oltre i difetti degli amanuensi, da cui non va immune nessuno dei due, è probabile che i giudei di Samaria ebbero a portare nel loro esemplare alcune aggiunte, ed alcune mutazioni conformi ai loro pregiudizii e pretensioni.

PENTECOSTE. Con questa voce greca, che esprime *cinquantesimo*, è indicata una festa solennissima presso gli ebrei, ed un'altra solennissima presso i cristiani, le quali, quantunque diverse tra loro, sono analoghe per quella intima relazione che passa in generale tra le figure del Vecchio Testamento, e l'adempimento delle medesime verificato nel Nuovo. La coincidenza poi dei due clamorosi avvenimenti riferma assai bellamente la connessione che hanno tra loro. Diciamo prima della festa ebraica.

Come abbiamo osservato, la parola *Pentecoste* non è ebraica, ma greca. Gli ebrei la chiamavano *festa delle settimane* o *festa delle primizie*, *solennità della messe*; ma poichè lo spazio che passava tra la solennità della Pasqua e la festa delle primizie era di 50 giorni, questa fu detta ancora *festa del cinquantesimo giorno*, o sia *Pentecoste*.

Iddio adunque aveva comandato che nel secondo giorno della festa degli azimi, o sia della Pasqua si mietessero le biade, di cui alquanti manipoli dovevansi in detto giorno offrire al Signore dai sacerdoti alzandone il fascio

Digitized by Google

dinnanzi a lui nel tempio. Da questo secondo giorno della festa di Pasqua, o sia dal giorno 16 del primo mese (*nisan*) sino ai 6 del terzo mese ordinò Iddio che si contassero sette sabbati, o sia sette settimane intere, compiute le quali, dovevano offerirsi al Signore due pani lievitati fatti col fior di farina, oltre sette agnelli dell'anno senza macchia, un vitello di branco e due arieti per l'olocausto, non che un capro per il peccato, e due agnelli dell'anno come ostie pacifiche. La prima offerta delle biade, che facevasi nel secondo giorno di Pasqua, era sacrificio, perciocchè il sacerdote, dei manipoli d'orzo presentati presone uno, ed offertolo prima al Signore, lo abbrustoliva, e fattene uscire le granella, le pestava e ne faceva farina, sulla quale messo dell'olio, e dell'incenso, ne prendeva una manata, la gettava sul fuoco, abbruciandola in onore del Signore. La seconda offerta di Pentecoste non era più delle primizie dell'orzo, ma del grano, nè erano offerte in sacrificio, ma in uso dei sacerdoti, perchè il fermento ossia lievito era vietato nei sacrificii. *Voi chiamerete questo giorno* (così nel Levitico, c. 23, v. 21) *solennissimo e santissimo, e non farete in esso alcuna opera servile.* Questa festa fu instituita per ringraziar Dio della terra che aveva data al suo popolo e dei frutti che ne ritraeva; e per riconoscere il suo dominio supremo sul paese che essi possedevano e sul mondo intero, sulle loro persone e sui loro lavori; dovere che gl'israeliti adempivano coll'offerir a Dio le primizie delle loro raccolte.

Ma non è questo il lato pel quale la Pentecoste ebraica ha relazione colla Pentecoste cristiana, ma sibbene con un altro fine della medesima festa conservata dalla tradizione ebraica. Da questa raccogliesi che con tal festa intendevasi anche ringraziar Dio di aver data la legge in questo stesso giorno sul monte Sinai. La quale tradizione è così vera, in quanto che tuttavia gli ebrei moderni alla loro Pentecoste danno il nome di *festa della legge*, e ne celebrano la pubblicazione in tutto l'uffizio di tal giorno. E la tradizione concorda colla Scrittura, perciocchè gli ebrei celebrarono la Pasqua nell'Egitto ai 14 del mese di *nisan;* giunsero al monte Sinai nel terzo giorno del terzo mese dopo la loro partenza dall'Egitto (*Exod.* c. 19, v. 1), e Mosè ricevette la legge due giorni appresso, cioè nel cinquantesimo dopo lasciato l'Egitto, perciocchè il mese *jyar* intermediario non era che di 29 giorni.

Come adunque nella Pentecoste gli ebrei solennizzavano la promulgazione della legge mosaica, così i cristiani nel giorno medesimo solennizzano la promulgazione del Vangelo, lo stabilimento della legge di Gesù Cristo, la fondazione della Chiesa avvenuta colla discesa miracolosa dello Spirito Santo sopra gli apostoli. Rammentiamo la storia di questo grande avvenimento. Dopo di aver gli apostoli assistito sul monte Oliveto all'Ascensione di Gesù Cristo al cielo, ritornarono in Gerusalemme, e ritiratisi nella casa, ove alloggiavano, si congregarono nel cenacolo, o sia nella camera più elevata della casa. Tutti quanti perseveravano nell'orazione insieme colle pie donne che trovavansi in quella eletta adunanza, tra le quali la beatissima Vergine Maria, coi parenti di Gesù ed altri discepoli, tutti in numero di 120, aspettando che sopravvenisse lo Spirito Santo ad essi stato promesso dal Redentore. Nel tempo di tali esercizii di fede e di pietà fu sostituito Mattia in luogo dell'apostolo traditore, ed arrivato il 50° giorno dopo la Pasqua, quello appunto in cui gli ebrei celebravano la Pentecoste, verso l'ora di terza (le nove del mattino), mentre trovavansi tutti nel luogo medesimo, venne di repente dal cielo un suono, come se levato si fosse un vento gagliardo, e riempiè tutta la casa dove abitavano. Videsi allora comparire delle lingue bipartite, come di fuoco, che si fermarono sopra le teste di ciascuno dei fedeli adunati. E furono ripieni di Spirito Santo e principiarono a parlare or l'una or l'altra lingua, per guisa che tutti gli ebrei delle varie nazioni convenuti in Gerusalemme, per celebrare la solennità di Pentecoste, ciascheduno li udì parlare nella sua propria lingua. La eloquenza di Pietro, sotto la inspirazione dello Spirito Santo, bastò ad ammonire e persuadere in quella prima sua predica circa tre mila persone, le quali furono immediatamente battezzate: *Qui ergo receperunt sermonem ejus baptizati sunt: et appositae sunt in die illa animae circiter tria millia* (*Act.* c. 2, v. 41). Ecco la Pentecoste dei cristiani, sulla quale s. Girolamo nella sua lettera *ad Fabiolam*, ravvisò un esatto riscontro colla manifestazione del Sinai.

Questa festa, antica quanto la Chiesa, come anniversario della sua fondazione fu una delle tre ritenute come solennissime; perciocchè la festa di Natale è quella dell'amore infinito del Padre che permette al Figliuolo di farsi uomo; quella di Pasqua è la festa dell'amore infinito del Figlio che muore sulla croce per salvare gli uomini; e quella di Pentecoste è la festa dell'amore infinito dello Spirito Santo, che comunica se stesso alla Chiesa.

Ed ecco la ragione, per la quale nella sacra liturgia la Chiesa fa sfoggio di tutta la sua pompa in questa festa. Anticamente chiamavasi Pentecoste tutto il tempo che passava da Pasqua sino a questo giorno che era l'ultimo, ed ogni giorno era ritenuto come festivo, non già perchè fosse proibito il lavoro ai fedeli, ma perchè ogni giorno riunivansi nelle chiese intrattenendovisi per qualche ora a udirvi a leggere gli atti degli apostoli. In questo intervallo, come segno di letizia, non si digiunava, e quando dopo il quarto o quinto secolo fu introdotto il digiuno, esso non fu considerato come atto di penitenza e di mortificazione, ma di santa allegrezza, *jejunium exultationis.*

Nella vigilia di Pentecoste la Chiesa adottò nella liturgia alcuni riti del sabato santo. Nei tempi antichi, nel sabato della Pentecoste si amministrava pubblicamente il battesimo ai neofiti, al pari del sabato santo. Si faceva altresì la benedizione del cero, come nel sabato santo, e questo costume fu conservato in talune diocesi sin quasi ai tempi nostri. La solennità della vigilia comincia colla lettura di sei delle medesime profezie del sabato santo, e la benedizione dei fonti battesimali è pure identica a quella del sabato santo.

La Messa del giorno di Pentecoste ha di straordinario la bella sequenza che comincia: *Veni, Sancte Spiritus*, di cui alcuni dicono autore Innocenzo III, altri Roberto re di Francia, ed altri Ermanno Contratto. Ne' secoli passati in alcune chiese suonavasi la tromba, come per imitare il rumore venuto dal cielo; in altre si lasciava svolazzare un colombo, in altre dalla volta del tempio si facevano cadere delle lingue di fuoco, ovvero delle foglie di rose rosse, di che il nome di *Pasqua rosata* venuto a questa solennità. Nulla aggiungiamo sull'ottava privilegiata di Pentecoste, del mattutino più breve, potendo leggersi ciò che si è detto in proposito all'articolo **Pasqua.**

Digitized by Google

PENTIMENTO. *V.* **Contrizione, Penitenza** ecc.

PENULA. Nella seconda lettera di s. Paolo a Timoteo al c. 4, v. 13 leggesi: *Penulam quam reliqui Troade apud Carpum, veniens, affer tecum.* Che cosa fosse questa *penula* non si può dire con sicurezza. Stando all'uso comune della voce latina significherebbe un mantello. un pallio, e san Paolo che lo aveva dimenticato a Troade, prega Timoteo a ritirarlo dalla casa di Carpo, e di portargliclo a Roma. Ciò non toglie che i padri greci sotto nome di *penula* non abbiano creduto che si possa intendere una scatola in cui erano riposti i libri di s. Paolo, e s. Girolamo fu dello stesso avviso, argomentandolo principalmente dalle parole che seguono immediatamente, *et libros, maxime autem membranas.* I libri si crede che fossero quelli delle Scritture tradotte in greco e le membrane, o sia cartapecore, il testo ebreo che anche oggigiorno si scrive su cartapecora.

PEPUZIANI. Ramo di eretici montanisti, i quali avendo fatto centro di loro residenza a Pepuzo, o Pepuza, nella Frigia, furono indicati col nome di quella città. *V.* **Montanisti.**

PERATICI. Eretici della setta dei gnostici, e probabilmente una suddivisione degli ofiti. Il loro sistema religioso non è conosciuto abbastanza, ma pare che prendessero questo nome dal greco περάω, che significa *traversare*, perchè questi settarii spacciavano che essi soli potevano traversare felicemente la corruzione di questo mondo. *V.* **Gnostici.**

PERDIZIONE. La voce *perditio* nella Scrittura esprime rovina, sterminio, distruzione, morte funesta, inferno. Giuda il traditore è chiamato da s. Giovanni *filius perditionis* (*Joann.*, c. 17, v. 13), per indicare il ritratto di tutt'i reprobi in lui, che *volle* la sua perdizione. All'Anticristo s. Paolo dà il nome medesimo, dopo averlo dichiarato *l'uomo del peccato* (2 *Thess.*, c. 2, v. 3).

PERDONO. Azione, per la quale si rimette a qualcuno un'offesa. *V.* **Nemico, Odio** e **Offesa.**

Dicesi *perdono* l'atto, per lo quale Iddio vuol dimenticare le colpe di coloro che l'hanno offeso coi loro peccati. *V.* **Misericordia di Dio.**

Nel linguaggio della Chiesa la parola *perdono* è sinonimo d'*indulgenza*. *V.* **Indulgenza.**

La preghiera dell'*Angelus Domini*, in altri tempi, chiamavasi *perdono*, perchè i pontefici avevano annesse alcune indulgenze a coloro che la recitavano.

Gli ebrei chiamavano perdono il gran giorno delle espiazioni. *V.* **Espiazione.**

PERDONO DEI NEMICI. *V.* **Nemico.**

PEREA. Nome di una delle quattro provincie in cui i romani divisero la Palestina. *V.* **Palestina.**

PERENTORIO. Nel linguaggio del diritto la voce *peremptio* esprime estinzione, annullamento, dopo una certa dilazione, di una procedura, di un'azione che non è stata continuata. La legge tanto civile quanto canonica ha stabilito il perentorio, affinchè un litigante non possa prolungare indefinitamente un processo, e così tenere in sospeso la parte contraria per tutto quel tempo che gli piace.

PERFEZIONAMENTO. Dono della natura umana che la spinge a tendere ad un avvenire migliore, a raggiungere uno scopo più perfetto. Il cristianesimo è il vero ed unico mezzo di perfezionamento dell'umanità. *V.* **Perfezione, Perfetto.**

PERFEZIONE, PERFETTO. Questi due termini non possono essere attribuiti nello stesso senso a Dio ed alle creature. Quando diciamo che Dio è perfetto, intendiamo che egli è l'Ente per eccellenza, esistente da se stesso, e esente da qualunque difetto, i cui attributi non possono nè crescere, nè diminuire, perchè sono infiniti; per conseguenza tutti i suoi attributi sono perfezioni assolute. Al contrario tra gli enti creati nessuno è assolutamente perfetto, perchè non ve n'è alcuno i cui attributi non sieno suscettibili di aumento o diminuzione, essendo limitati.

Un ente creato si giudica perfetto quando si confronta con un altro ente meno perfetto; ed è giudicato imperfetto, se si paragona ad un ente migliore, o che abbia meno difetti; dunque i suoi attributi non sono altro che perfezioni o imperfezioni relative. Quando si domanda perchè Dio, il quale è onnipotente, abbia fatto le creature imperfette, è lo stesso come si domandasse, perchè abbia creato degli enti limitati. Non v'è alcuna creatura cui Dio non abbia potuto dare un grado maggiore di perfezione, nè alcuna cui parimente non n'abbia potuto dare di meno. Dunque tutte sono debitrici a lui dell'essere che loro ha dato, e del grado di perfezione che si degnò loro concedere.

Ostinandosi a prendere i termini di perfezione e di imperfezione delle creature in senso assoluto, su questo abuso di termini si possono fabbricar sofismi all'infinito.

Coloro che dicono esser un tratto d'ingiustizia e parzialità per parte di Dio l'avere dato a talune creature maggiori perfezioni che ad alcune altre, non intendono se stessi. Nella distribuzione dei doni di pura grazia vi può egli essere ingiustizia o parzialità? Dio, senza dubbio, nulla deve alle creature che non ancora esistono, e l'essere che loro dà e qualche grado di perfezione che v'aggiunge, sono altrettanti suoi doni puramente gratuiti. Or la società delle creature sensibili e intelligenti essendo fondata su i mutui loro bisogni e su i soccorsi che a vicenda si possono prestare, se tra esse fosse perfetta la uguaglianza dei doni naturali e soprannaturali, sarebbe impossibile qualunque società.

Il termine di *perfezione*, nel Nuovo Testamento, per lo più significa il complesso delle virtù morali e cristiane; i perfetti sono quei che schivano ogni specie di colpe, e praticano la virtù, per quanto può la fragilità umana. Quando Gesù Cristo ci dice: *Siate perfetti come il vostro Padre celeste è perfetto* (*Matth.*, c. 5, v. 48), agevolmente si conosce che questo paragone non deve esser preso in rigore. Gesù Cristo ci comanda soltanto di fare ogni sforzo per imitare le perfezioni di Dio, specialmente la benefica sua bontà verso tutti gli uomini, e nel luogo citato parlasi principalmente di questo divino attributo. Intendasi lo stesso di quel che Dio diceva ai giudei: *Siate santi, poichè io sono santo.* Un giovane avendo interrogato il Salvatore, che cosa dovesse fare per conseguire la vita eterna, ed avendo asserito di aver osservato tutti i comandamenti di Dio, il nostro Maestro divino rispose: *Se vuoi esser perfetto, va, vendi ciò che possedi, dillo ai poveri, ed avrai un tesoro in cielo. Vieni e seguimi* (*Matth.*, c. 19, v. 21). Dunque esiste un grado di perfezione che non è comandato assolutamente, e sotto pena di dannazione, ma per lo quale si può meritare una maggiore ricompensa in cielo, e questa perfezione consiste princi-

Digitized by Google

palmente nella pratica dei consigli evangelici. *V.* **Consigli evangelici.**

PERFEZIONI DI DIO. *V.* **Perfezione, Perfetto.**

PERFIDIA. Atto odioso, premeditato, di mala fede, di tradimento, nascosto sotto le apparenze di amicizia e di lealtà, per mezzo della quale si abusa della confidenza di una persona. Un fatto del più alto grado di perfidia fu quello commesso da Giuda verso il suo divino maestro Gesù.

PERGAMO. Città dell'Asia minore, situata nella Misia maggiore, sulle rive del fiume Caico. Da città autonoma cadde prima in poter dei lidii, poscia dei persiani. Dopo la morte di Alessandro il Grande, fu soggetta ad Antigono, indi a Lisimaco, il quale fondò il regno di Pergamo che durò 153 anni. Nell'anno 621 di Roma essendo stata ceduta ai romani, questi ne fecero una provincia, detta dell'*Asia proconsolare*. Sotto i proprii re la città di Pergamo fu spinta a tanto splendore da esser da Plinio proclamata come la prima città dell'Asia. È celebre nella storia la biblioteca di Pergamo, ricca di 200,000 volumi, ed inferiore soltanto a quella di Alessandria. Dall'Apocalisse (c. 2, v. 12) raccogliesi che, ancora vivente s. Giovanni evangelista, Pergamo aveva il suo vescovo; ed è questo il motivo, per lo quale ne abbiamo detto una parola, siccome di luogo di cui si fa menzione nel Nuovo Testamento.

PERGE. Città della Panfilia, per la quale ebbe a transitare s. Paolo nelle sue peregrinazioni apostoliche. *V.* **Panfilia.**

PERGOLA. Città nel ducato di Urbino relativamente moderna, siccome quella che fu fabbricata da quei di Gubbio nel dodicesimo secolo. Le sue vicende politiche riduconsi a quei tristi fatti del medio èvo, comuni a quasi tutti i paesi italiani, in cui le meschine ambizioncelle dei feudatarii davano occasione ai conflitti, pei quali le città sofferirono rovine di cento maniere.

Nulla poi di particolare può offrire la storia del vescovato di Pergola, non risalendo la sua erezione oltre l'anno 1818. Smembrata una piccola parte della diocesi di Gubbio, papa Pio VII con bolla del 18 gennaio dell'anno citato onorava Pergola di titolo episcopale, unendola *aeque principaliter* alla chiesa di Cagli. *V.* **Cagli.**

Tra i limiti di questa nuova diocesi rimase compreso il celebre monastero di *Fonte Avellana*, famoso per la schiera di uomini insigni che nei secoli passati illustrarono la Chiesa. E poichè non una volta abbiamo avuto ed avremo occasione di nominare personaggi celebri per scienza e per santità di vita, che ne furono informati tra le mura di questo venerabile chiostro, ci piace qui dirne una parola.

Il monastero di Santa Croce di Fonte Avellana fu fondato nell'anno 980 o 1000 dal beato Lodolfo o Landolfo, discepolo di s. Romualdo, il quale vi instituì una congregazione eremitica colla regola di san Benedetto. Questo monastero addivenne un vivaio di santi, tra cui basterà notare s. Pier Damiani, il quale propagò in molti luoghi lo istituto avellanese. Durò questa congregazione sino al 1569, anno in cui s. Pio V la soppresse, concedendo il monastero di Avellana ai camaldolesi. Esso dista circa nove miglia da Pergola, sulla falda del monte Catria, il più alto degli Appennini. La sua posizione in mezzo a solitarie foreste e la severa e maestosa costruzione delle fabbriche bastano a destare quel sentimento di contemplazione che solleva l'anima al pensiero delle cose celesti. In questo sacro asilo ebbe a dimorar Dante, e vi scrisse buona parte della *Divina Commedia;* nè certamente poteva scegliere alla sublime inspirazione di quel poema luogo più atto a destare forti commozioni al suo spirito, e immagini robuste alla sua fantasia.

La cattedrale di Pergola è sacra a Dio sotto l'invocazione di s. Andrea apostolo e di s. Secondo. Essa è ufficiata da un Capitolo di 13 canonici, preceduti da 5 dignità, di cui la prima è il proposto.

Il vescovo di Pergola è suffraganeo del metropolitano di Urbino, e la diocesi comprende circa 9,200 anime.

PERIBOLUM. Ezechiele si serve di questo vocabolo per significare il muro che cingeva e separava le camere dei sacerdoti, le quali erano verso l'atrio esteriore che stava ad esse davanti; ed un tale muro era lungo quanto le camere tutte insieme, cioè cinquanta cubiti (*Ezech.*, c. 42, v. 7). Altrove il *peribolum* significa il muro che separava l'atrio dei sacerdoti dall'atrio del popolo (ibid., c. 42, v. 10). *Peribolum* è vocabolo derivante dal greco e corrisponde a *cinta* o *muro di cinta*. Le chiese dei primitivi cristiani avevano esse pure una specie di *peribolum*, ossia recinto che, secondo le costituzioni degli imperatori Teodosio e Valentiniano, era un asilo sacro per tutti quelli che vi si rifuggivano.

PERICOPE. Tali s'addimandano quelle frazioni, divisioni, brani, frammenti dei libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, che leggonsi nel breviario e nel messale in tutto il corso dell'anno. La voce è greca, ed esprime *tagliatura, spartizione*. Il più antico sistema delle *pericope* nella liturgia era diverso dal presente, il rito e le cerimonie del culto avendo soltanto a poco a poco ricevuto quella forma e quell'assetto in cui ora si trovano. Nei primi tempi la lettura della Bibbia, nelle chiese, si faceva seguire non già con una scelta di brani, adattati a ciascuna festa, come lo si fa adesso nelle epistole e nei Vangeli, ma ciascun libro, massime del Nuovo Testamento, era distribuito in tante *pericope*, le quali erano lette successivamente per modo che in un determinato spazio di tempo rimaneva letto ai fedeli il libro nella sua integrità. Nè si ammetteva interruzione all'ordinamento successivo di tali letture se non per le feste più solenni, nelle quali i vescovi non mancando di recitare un'omelia, sospendevano per quei giorni la lezione delle *pericope*, di continuazione a quelle lette nella domenica precedente, e ne sceglievano una analoga alla solennità, per potere sopra quel testo aggirare il loro discorso. Riformato il calendario, ed instituite tante feste di santi, l'antico ordinamento delle *pericope* segnate negli epistolarii, evangelistari, lezionarii, ecc. non fu potuto serbare, e la Chiesa, smessa l'antica usanza, adattò al breviario, ed al messale quei tali brani del Vecchio e del Nuovo Testamento, che hanno la maggiore analogia possibile colle circostanze, sia nelle Messe *pro tempore*, sia in quelle delle domeniche, e delle altre feste dei santi.

PERIODEUTO. Fu dato il nome di *periodeutos* o *periodeuta* ad alcuni ministri della Chiesa greca, stabiliti dal Concilio di Laodicea nella città dove mancavano i vescovi. Erano una specie di decani rurali che andavano da un luogo all'altro, visitando i fedeli ed esortandoli allo adempimento dei loro doveri. Dal sinodo costantinopolitano furono detti *visitatores*, da Gregorio di Tessalonica *ambulatores*, e dal Balsamone *exarchi*.

Digitized by Google

Questo ultimo vocabolo si usa ora nella Chiesa greca, per denotare i visitatori della diocesi, mandati dal patriarca.

PÉRIGUEUX. Piccola città della Francia, capoluogo del dipartimento della Dordogne. Essa è l'antica *Vesunna*, capitale dei *pretocorii*, donde prese origine il nome di Périgueux. La sede vescovile di questa città si farebbe risalire al primo secolo, e dicesi fondata da san Frontone, che vi promulgò il Vangelo.

Il vescovo di Périgueux è suffraganeo del metropolitano di Bordeaux, e la popolazione diocesana si valuta di circa 551,000 anime.

PERINDE VALERE. Allorchè una provvisione beneficiale può essere annullata per qualche difetto, il provveduto può chiedere un rescritto dalla santa Sede del *perinde valere*, col quale il papa ordina che l'atto sia valido, come se fosse stato fatto giusta le norme prescritte; ed in forza di questo rescritto l'atto è valido ed ha effetto dal giorno stesso della provvisione. Però questo rescritto non ha luogo, allorchè il diritto è già acquistato da un terzo. Esso non supplisce parimente ai difetti che non vi sono espressi, e l'espressione dell'uno non supplisce punto agli altri.

PERIODO GIULIANO. *V.* **Calendario.**

PERIPSEMA. Termine puramente greco che significa immondezza, cosa vilissima e di cui s. Paolo si servì (1 *Cor.*, c. 4, v. 13) per esprimere in quale concetto presso i gentili fossero egli e gli altri cristiani, alludendo forse al rito antico dei gentili i quali, in tempo di peste o di altra pubblica calamità, sacrificavano a Nettuno un uomo, immergendolo nel mare e dicendo: « Sii nostra espiazione e vittima salutare: » *Esto nostrum peripsema.* Quindi potrebbesi anche tradurre il testo di s. Paolo in questo senso: « Siamo trattati come quelle vittime umane che sono immolate in espiazione di una pubblica calamità ecc. »

PERISCELIDE. Nella Scrittura s'incontra due volte questo vocabolo greco (*Num.*, c. 31, v. 50; *Isai.*, c. 3, v. 20), col quale è indicato un cerchio d'oro o d'argento o di altre materie meno preziose, di cui le donne orientali ornavano le loro gambe, e che adottarono altresì le signore greche e romane nel loro ornamento muliebre.

PERIZOMA. Vocabolo greco, che significa una larga cintura per cuoprire le reni e le vergogne. I latini la chiamano *subligaculum.* Mosè dice che i nostri primi padri, dopo il loro peccato, cucirono insieme delle grandi foglie di fico per farsene una cintura, *perizomata*, e nascondere così la loro nudità (*Gen.*, c. 3).

PERMISSIONE DI DIO. La parola *permissione* potendo avere un senso equivoco, gl'increduli sovente ne abusarono, e perciò è necessario distinguere in cui può essere inteso. *Permettere* significa qualche volta acconsentire, non proibire, non disapprovare. In questo senso chiamiamo *permesso* ciò che non è proibito da veruna legge; di che ne segue che nessuno può essere con giustizia punito per aver fatta una cosa in tal guisa permessa: un padrone che diede al suo domestico la permissione di uscire, sarebbe ingiusto se lo punisse, perchè è uscito.

Permettere significa ancora non levare a qualcuno il potere, nè la libertà fisica di fare una cosa che gli si è proibita. In questo senso Dio *permette* il peccato, cioè egli non toglie all'uomo il potere di trasgredire le leggi che gli ha imposte, nè sempre gli dà la grazia *efficace* che lo preserverebbe dal peccato: quindi non ne segue che Dio voglia positivamente il peccato, e che con giustizia non possa punire il peccatore. Gl'increduli, i quali dissero che, rispetto a Dio, permettere il peccato e volere positivamente il peccato è la stessa cosa, hanno scioccamente ingannato coloro che non intendono i termini. Se nel parlar comune dicesi qualche volta: *Dio lo ha voluto*, in vece di dire: *Dio lo ha permesso*, niente prova questa inesattezza di linguaggio.

Iddio certamente può sempre impedire all'uomo che pecchi, può preservarnelo con grazie potenti, che producono il loro effetto senza nuocere alla libertà dell'uomo; non si deve però conchiudere che, quando Dio non concede queste grazie, voglia positivamente che l'uomo pecchi. Ragionare in tal guisa è supporre: 1° che sia inutile la legge o la proibizione di peccare, se Dio dovesse sempre impedire che non sia trasgredita; 2° che quanto più l'uomo inclina al peccato, tanto più Dio dovrebbe concedergli grazie; 3° che un ente, dotato di ragione e libertà, debba essere condotto in modo uniforme a quello onde gli animali sono guidati dall'istinto; avvegnacchè finalmente, se tutti gli uomini fossero portati al bene in tutte le loro azioni morali, mediante una serie non interrotta di grazie efficaci, quale sarebbe la differenza tra questa condotta dell'uomo e quella degli animali trascinati costantemente dall'impulso della natura, senza potere resistervi? Quando un Dio sapiente e buono non può permettere il peccato, è lo stesso come se si dicesse che Dio non potè creare un ente capace di bene e di male morale, dotato di ragione, di riflessione e di libertà, o che, dopo averlo così creato, non poteva lasciarlo padrone della sua scelta.

Bayle, per istabilire questo paradosso, obbietta lo stato dei beati in cielo: « Essi sono, dice egli, nella beata impotenza di peccare, e questo stato, in vece di degradare alcuna delle loro facoltà, li rende più perfetti: poteva Dio, non v'ha dubbio, senza veruno inconveniente collocare l'uomo nello stesso stato sulla terra. »

Concediamo che in questo caso l'uomo sarebbe più perfetto e più felice che non lo è, ed il suo stato sarebbe infinitamente migliore. Ma Bayle dimentica sempre che, esigendo da Dio un benefizio, che sia il più perfetto, il migliore, egli va dritto all'infinito, e suppone Dio nella impotenza di accordare giammai alle creature un benefizio che sia limitato.

Per verità, lo stato fisico e morale dell'uomo sulla terra è meno perfetto, meno felice, meno vantaggioso di quello dei santi in cielo; ma ne segue forse che questo sia uno stato assolutamente cattivo ed infelice, un male positivo per ogni riguardo? Certamente esso è migliore di quello degli animali; dunque è un bene, ma un bene limitato e circoscritto, e per ciò stesso sembra cattivo in confronto di uno stato migliore. Come mai Bayle e tutti gl'increduli proveranno che un Dio onnipotente, sapiente e buono non possa fare un bene limitato e circoscritto?

Obbiettasi che un saggio legislatore deve prevenire ed impedire *per quanto può* la violazione delle leggi; che sarebbe reo, se permettesse a qualcuno di trasgredirle. Siamo d'accordo. Un legislatore umano deve impedire il male *per quanto può*, perchè il suo potere è limitato; dunque non si esige da lui l'impossibile, quando lo si obbliga a fare *tutto ciò che può.* Rispetto a Dio, la cui potenza è infinita, è un assurdo volere che faccia *tutto*

Digitized by Google

ciò che può, che procuri il bene ed impedisca il male *per quanto si può*, perchè il suo potere non ha limiti.

Questi sono i due sofismi, su cui sono fondate tutte le obbiezioni degl'increduli contro la divina provvidenza, contro la permissione del male fisico e morale. 1° Essi riguardano il male come un termine assoluto e positivo, quando nelle opere del Creatore e nell'ordine di questo mondo, nulla è bene o male se non per comparazione. 2° Essi paragonano la condotta di Dio a quella degli uomini, gli prescrivono le stesse regole e gli stessi doveri, senza riflettere che non vi è alcuna rassomiglianza, nè alcuna proporzione tra un ente, i cui attributi tutti sono infiniti, e gli enti limitati.

PERMUTAZIONE DI UN BENEFICIO. Chiamasi *permutatio beneficii* il cambio che si fa di un per un altro, colla autorità e col permesso del superiore. La permutazione d'un beneficio era sconosciuta nella Chiesa prima del secolo duodecimo; ed avendo il papa Urbano III, sul finire dello stesso secolo, scritto che il vescovo poteva per cause necessarie trasferire un beneficiario da un luogo all'altro, si fece uso, benchè impropriamente, di questa decisione per autorizzare le permutazioni. L'uso delle permutazioni incominciò dunque ad introdursi in seguito alla decretale di Urbano III, ed è certo che esso trovasi affatto stabilito durante il pontificato di Bonifacio VIII, che fu eletto papa nel 1294. Dopo che fu ammesso questo uso, vi furono dei vescovi, i quali prètesero di poter disporre dei beneficii permutati, al pari di quelli che erano stati rimessi nelle loro mani nelle semplici dimissioni; e, fondandosi sopra di ciò, li conferivano a tutt'altri che ai permutanti. Clemente V condannò le loro pretese, e dichiarò nulle le provvisioni spedite sopra rassegnazione per causa di permutazione in favore di altre persone che non fossero permutanti.

La permutazione si fa di beneficio a beneficio, e da quelli che hanno *jus in re*, e non già soltanto *jus ad rem*. Ciò che chiamasi *jus in re* si acquista per mezzo della collazione, allorchè vi sono provvisioni accordate. Allora il provveduto può dire che egli ha un titolo, e per conseguenza può permutare il diritto che ha nel beneficio, benchè controverso, con un altro beneficio, purchè la controversia sia espressa; quando invece se egli non avesse che un lontano diritto al beneficio, come, per esempio, un presentato da un patrono, la di cui presentazione non è giunta a cognizione dell'ordinario ecc., egli non potrebbe nè permutare il beneficio, nè rassegnarlo, perchè ciò non è che una semplice preparazione ad essere provveduto di un beneficio, e non un diritto acquistato nel beneficio per mezzo di un diritto canonico.

Il diritto ecclesiastico esclude dalla permutazione le dignità delle chiese cattedrali e collegiali, siccome beneficii i quali, esigendo maggiori qualità degli altri, non devono dipendere che dalla elezione dei canonici o dalla scelta del vescovo.

Non si possono fare o ammettere lecitamente permutazioni senza cause giuste; la prima e principale delle quali deve sempre essere l'utilità, o la necessità della Chiesa o altro bene spirituale generale o particolare, e non l'orgoglio, l'ambizione, l'avarizia o qualunque altro motivo puramente umano e carnale, unito alle frodi ed ai patti simoniaci. *In tali permutatione est simonia.* dice san Tommaso, *si pro aliquo terreno commodo utriusque vel alterius, talis commutatio fiat. Si autem pro aliquo spirituali, utpote quia hic in illo loco melius possit Deo servire, non est simonia. Unde tunc potest fieri commutatio ex auctoritate episcopi dioecesani.*

Rispetto alle condizioni ed alle formalità richieste, perchè una permutazione sia canonica e valida, conviene distinguere quattro cose nel compier le permutazioni: 1° l'atto di rassegnazione reciproca, stabilito dai beneficiarii che vogliono permutare; 2° l'approvazione del collatore, ovvero l'ammissione della rassegnazione; 3° la spedizione delle provvisioni data ai permutanti; 4° l'atto del possesso.

PERNAMBUCO o FERNAMBUCO. *V.* **Olinta e Fernambuco.**

PERPERAM. Si disputa molto sul significato di questa parola, di cui fa uso s. Paolo nella prima lettera ai corinti, dove, parlando della carità, dice: *Non agit perperam* (1 *Cor.*, c. 13, v. 4). S. Giovanni Crisostomo e la maggior parte degli interpreti spiegano che la carità non opera per temerità, per leggerezza, ovvero per precipitazione. Altri sostengono che *perperam*, secondo la radice greca, significhi propriamente innalzarsi per orgoglio, vantarsi, far pompa della propria capacità, del proprio sapere. In qualunque maniera, la interpretazione è sempre analoga all'indole di questa gran virtù.

PERPETUA e FELICITA (Sante). L'antichissima inserzione dei nomi di queste due sante nel canone della Messa è per se solo una prova della loro celebrità nei fasti della Chiesa. L'autenticità degli Atti del loro martirio sfida la critica più severa a muovere, se lo può, il più piccolo dubbio contro di essi. Essi atti furono citati da Tertulliano, nel suo libro *De anima* al capo 55, e da sant'Agostino, nei sermoni 280, 283, 294, dal quale sappiamo ancora che erano letti pubblicamente nella Chiesa per la edificazione dei fedeli. La prima parte dei medesimi, che si spingono sino al giorno che precedette il martirio di santa Perpetua e di santa Felicita, fu scritta la prima volta da queste due sante. S. Saturo vi aggiunse il racconto della visione che egli ebbe; il di più fu scritto da un testimonio di veduta. La ferocissima persecuzione dell'imperatore Settimio Severo accesa nel 202, essendosi estesa nell'Affrica l'anno dopo, il proconsolo Minuzio-Timiniano o Firminiano diede ordine di arrestare a Cartagine cinque giovani catecumeni, cioè Revocato e Felicita, amendue di condizione servile, Saturnino, Secondulo e Vivia-Perpetua. Felicita era allora incinta di 7 mesi, e Perpetua aveva un bambino alla poppa che nutriva col suo latte. Quest'ultima era giovine di 22 anni, uscita di ragguardevole casato, maritata ad un gentiluomo, ed avea ancora viventi i genitori. Di tre fratelli avuti, l'uno, per nome Dinocrate, era morto di sette anni. Suo padre, uomo vecchio e forte, affezionato al paganesimo, l'amava più degli altri suoi figli. Sembra che la madre fosse cristiana, come pure uno dei suoi fratelli; l'altro non era che catecumeno. Saturo, che secondo tutte le apparenze era fratello di Saturnino e avea istruito i nostri cinque martiri, lasciossi spontaneamente imprigionare per unirsi a loro. Tosto che questi giovani soldati di Gesù Cristo furono presi, vennero custoditi per qualche giorno in una casa particolare, dove cominciarono a sostenere gli assalti per parte della natura e dell'inferno. Ma udiamoli dalla stessa Perpetua.

Digitized by Google

« Noi eravamo, dice ella, nelle mani dei nostri persecutori, quando mio padre, spinto dal tenero amore che sentiva per me, venne a porre in opera nuovi sforzi onde smuovere la mia costanza. Continuando egli a strignermi, io gli dissi: Questo vaso che voi vedete per terra, può egli cangiare di nome? — No certamente, mi diss'egli. — Per lo stesso modo, soggiunsi io, non posso dirmi altra da quella che sono, cioè cristiana. A queste parole mio padre mi si fece addosso, come se avesse voluto trarmi gli occhi dalla fronte, ma contentossi di maltrattarmi; poi si ritirò tutto confuso per non aver potuto vincere la mia risoluzione con tutti gli artifizii che avevagli suggerito il demonio. Stetti qualche giorno senza più vederlo; ne resi grazie a Dio, e me ne trovai assai sollevata. Noi ci giovammo di questo poco tempo per ricevere il battesimo, e dopo che io fui uscita dell'acqua, lo Spirito Santo inspirommi di non chiedere altra cosa se non la costanza nei tormenti.

» Pochi dì appresso fummo condotti in una prigione, l'orrore e la oscurità della quale mi fece sulle prime rabbrividire, perchè non sapea che sorta di luoghi fossero questi. Il primo giorno avemmo molto che sofferire, sì pel calore cagionato dalla folla, e sì per l'insolenza dei soldati che vi stavano in guardia. Più d'ogni altra cosa davami grandissima pena la privazione del mio bamboletto. Ma i diaconi Terzio e Pomponio, che ci assistevano, vennero a capo di ottenere a forza di danaro che fossimo posti in un luogo ove potere per qualche ora respirare. Mentre ciascuno era intento alle sue bisogne, io mi allattava il mio pargolo che mi era stato portato, e che stava per morire di fame. Pregai dunque mia madre che ne prendesse cura, e la consolai, come anco mio fratello, perchè sentiva grave doglia al cuore vedendo quello che essi provavano per me. Passai alcuni giorni in una angoscia crudele; ma dopo aver ottenuto che mi fosse lasciato il figliuolino in prigione, me ne sentii affatto tranquilla, e pareami la prigione piacevole stanza; per modo che mi era più caro stare in essa che in qualunque altro luogo.

» Un giorno mio fratello mi disse: Io so, sorella mia, che potete assai appo Dio; chiedetegli dunque, ve ne priego, che vi faccia conoscere per qualche visione se soffrirete il martirio, e poi me lo direte. Siccome io sapea che Dio mi dava ogni giorno mille contrassegni di sua bontà, gli risposi franca: Domani voi saprete tutto. Scongiurai dunque il Signore di mandarmi una visione; e la ebbi. Vidi una scala d'oro di maravigliosa altezza, che da terra poggiava in cielo; ma sì stretta che non vi potea montare che uno alla volta. I due lati erano tutti armati di spade, di lance, di graffi e di pugnali; di maniera che se altri vi fosse salito senza avvertenza e senza guardare in alto, non poteva non essere straziato da questi stromenti. Appiè della scala stava un dragone di smisurata grandezza, in atto di lanciarsi sopra tutti coloro che si faceano innanzi per salire su quella scala. Il primo che montò fu Saturo, che non era con noi quando fummo arrestati; ma che volontariamente erasi dato in braccio ai persecutori per amor nostro. Quando fu giunto al sommo della scala si volse verso di me, dicendomi: Perpetua, io t'aspetto; ma guarda bene che il dragone non ti morda. Io gli risposi: in nome del nostro Signore Gesù Cristo egli non mi potrà far alcun male. Allora, come se il dragone avesse paura di me, rimosse placidamente il capo dalla base della scala, ed io fatta coraggiosa montai sopra di essa. Ne ascesi tutti gli scalini, ed arrivata al sommo di essi, mirai uno spaziosissimo giardino, in mezzo di cui stava seduto un uomo assai grande della persona, in abito di pastore, coi capelli più bianchi della neve. Egli mugneva le sue agnelle, ed aveva intorno uno stuolo innumerabile di gente tutta vestita di bianco. Chiamommi per nome, e dissemi: Figlia, siate la ben venuta; poi diemmi una specie di giuncata fatta col latte ch'egli avea munto. La ricevei a mani giunte e la mangiai; e tutti quelli che erano presenti risposero *Amen*. A tal punto io mi riscossi, e mi trovai masticando alcun che di assai dolce. Raccontai questa visione a mio fratello, e tutti e due ne inferimmo che avremmo sofferto la morte.

» Alcuni giorni dopo essendo corsa voce che stavamo per essere interrogati, vidi giugnere nella prigione mio padre, a cui si vedea dipinto in volto il dolore. Figlia mia, mi diss'egli avvicinandosi a me, ti prenda pietà di questi miei bianchi capelli; pietà di tuo padre, se pur merito da te questo nome. Se è vero che io ti abbia educata fino a quest'età, e che tu ti abbi avuto il primo luogo nell'amor mio innanzi ai tuoi fratelli, deh! non fare che per te io sia svergognato. Getta uno sguardo sui tuoi fratelli, sulla madre, sul tuo bamboletto che non potrà vivere senza di te. Deponi ormai questa tua durezza che sarebbe l'eccidio di noi tutti, perciocchè nessuno di noi oserà mostrarsi in pubblico, se tu sei condannata come donna rea. Dicendomi queste cose egli mi baciava le mani; poi mi si gettò ai piedi, e mi chiamava non più sua figlia, ma signora. Confesso che io provava un'estrema pena quando mi facea a considerare che mio padre sarebbe il solo di tutta la mia famiglia che non si allegrerebbe del mio martirio e gli dissi per confortarlo: Di tutto questo avverrà quello che a Dio piace; perchè sappiate che le nostre sorti sono nelle sue mani, non già nelle nostre; ed ei ritirossi oppresso dall'affanno.

» Il giorno dopo, mentre stavamo a desinare, fummo tratti di là tutto ad un tratto per sostenere un interrogatorio, e giugnemmo alla piazza; ed essendosi sparsa voce che dovevamo essere interrogati, la sala di udienza fu in un istante zeppa di gente. Quivi noi montammo sopra una specie di palco ov'era il tribunale del giudice, e ci trovammo alla presenza di Ilariano governatore della provincia, che rappresentava il proconsolo poco anzi morto. Tutti quelli che furono interrogati prima di me confessarono generosamente Gesù Cristo; ma essendo per essere interrogata io, comparve mio padre col mio figliuolino in braccio, e tirandomi un poco in disparte al basso del tribunale, mise in opera tutt'i modi che la tenerezza sapea suggerirgli per muovermi a compassione di quell'innocente creatura. Ilariano s'unì con lui e mi disse: Come! non saresti tu commossa alla vista dei bianchi capelli di un padre che tu stai per rendere infelice; nè dell'innocenza di questo fanciullo che diverrà orfanello per la morte tua? Sacrifica dunque per la prosperità degl'imperatori. Io gli risposi: Non fia mai che io sacrifichi. Tu sei dunque cristiana, replicò egli. Sì, sono cristiana, risposi. In questo mezzo mio padre, che era rimasto pure sperando di potermi vincere, ebbe un colpo di verga da un usciere, al quale Ilariano aveva ordinato di farlo ritirare. Questo colpo mi ferì acerbamente, e sentii stringermisi il cuore dalla doglia di vedere il padre

Digitized by Google

così maltrattato nella sua vecchiezza. Il giudice pronunziò tosto la nostra sentenza, e ci condannò ad esser esposti alle bestie; e tornammo in prigione tutti pieni di gioia. Rientrata in essa, mandai il diacono Pomponio a domandare il figlio a mio padre, che ricusò di mandarmelo. Ma Dio permise che questo bamboletto non chiese più latte, e il mio latte non mi diede più fastidio. »

Pare che Secondulo fosse morto in prigione prima dell'interrogatorio, perchè non se ne parla più di lui. Ilariano prima di pronunziare la sentenza avea fatto soffe-rire una crudele flagellazione a Saturo, a Saturnino e a Revocato; e avea eziandio fatto battere in viso Perpetua e Felicita. Egli differì il supplizio dei martiri sino ai giuochi che si dovevano celebrare nella festa di Geta, che l'imperator Severo suo padre avea creato cesare, quando Caracalla era stato proclamato augusto.

Santa Perpetua racconta nel modo seguente una visione che ebbe, poichè fu tornata in prigione. « Un giorno che eravamo tutti in orazione mi accadde pronunciare il nome di Dinocrate; il che parvemi strana cosa, perchè egli non mi era mai più venuto in cuore. Mi caddero alcune lagrimuzze sulla sua sventura, e conobbi che io potea e dovea pregare per lui. Cominciai dunque a farlo con fervore, e a sospirare alla presenza di Dio. La notte seguente parvemi vedere Dinocrate uscire da un luogo tenebroso, dove erano parecchie altre persone, divorato da una sete ardente, pallido e sfigurato, e vi appariva ancora la piaga per cui era morto. Questo Dinocrate era mio fratello, cui un orribile cancro avea tolto dal mondo in età di sette anni; ed appunto io avea pregato per lui. Parcami che vi fosse una gran distanza tra lui e me, per modo che ci era affatto tolto di avvicinarci l'un l'altro. Vicino a lui era un bacino pieno di acqua; ma il suo orlo soverchiando la statura d'un fanciullo, facea egli inutil-mente ogni sforzo per giugnere a quell'acqua onde trarsi la sete; e ciò mi dava estrema angoscia. Mi svegliai, e conobbi che mio fratello era ne' tormenti; pure sperava di poter sollevarnelo. Mi posi dunque a pregare per lui giorno e notte, domandando a Dio con molte lagrime che gli piacesse sollevarlo. Continuai a pregare finchè fummo condotti alla prigione del campo; perciocchè noi eravamo destinati a far parte degli spettacoli che ivi doveano darsi alla festa del cesare Geta. Qui fummo posti al ceppo (*Vedi* **Nervo**); ma in quel giorno stesso ebbi un'altra visione. Quel medesimo luogo oscuro, donde avea veduto uscire Di-nocrate, mi parve intieramente rischiarato; ed egli avea il corpo tutto mondo, ed era ben vestito; altro non gli si vedea sul volto che una cicatrice nel luogo ove già era la piaga cagionatagli dal cancro. L'orlo del bacino si era abbassato, sicchè il fanciullo vi potea attignere facilmente l'acqua; anzi sul suo lembo ve n'era una caraffa ricolma. Tosto che Dinocrate si ebbe tratta la sete, andò a giuo-care come fanno solitamente i fanciulli. Allora io mi sve-gliai e compresi che egli era stato liberato dalle pene che sofferiva.

» Alcuni giorni dopo l'ufficiale, per nome Pudente, che comandava alle guardie della prigione, veggendo che Dio ci favoriva di molti doni, cominciò a fare grande stima di noi, e lasciò entrare liberamente i fratelli che venivano a visitarci o per darci conforto o per riceverne da noi. Essendo di già vicino il giorno stabilito per gli spetta-coli, mio padre venne di nuovo a trovarmi, e mi parve vederlo tanto abbattuto da non potersi esprimere. Strap-pavasi i peli della barba, si gittava per terra, e vi stava boccone, malediceva la sua vecchiezza, e diceva cose ca-paci di spezzare i cuori più duri; ed io mi moriva di dolore a vederlo in tale stato.

» Finalmente, il dì avanti agli spettacoli, ebbi questa visione. Parcami che il diacono Pomponio fosse venuto alla porta della prigione, e che vi picchiasse fortemente, ed io fossi accorsa ad aprirgli. Egli era vestito di una bianchissima veste ornata d'infinite granatine d'oro; ei mi disse: Perpetua, noi ti aspettiamo, vieni. Nello stesso istante mi prese per mano e mi condusse per una strada assai stretta e scabrosa, in capo alla quale giungemmo all'anfiteatro, ma dell'intutto sfiniti. Quando fummo in mezzo all'arena, ei mi disse: Non temere; io sarò teco da qui a un momento, e ti assisterò a pugnare: alle quali parole sparì. Sapendo io dover essere esposta alle bestie, non comprendeva il perchè tanto si prolungasse a sciorle contro di me. Allora m'apparve un egiziano molto brutto per combattere contro di me con molti altri deformi come lui. Vidi nello stesso istante una torma di giovinetti che venivano in mio soccorso e mi ungevano di olio, pel quale mi sentia aver acquistato il vigore d'un atleta forte e robusto. Tosto si fece innanzi un uomo di maravigliosa statura, che avea in dosso una veste con istrascico, avente due striscie di porpora sul petto. Teneva in mano una bacchetta somigliante a quella che portano i sovraintendenti ai giuochi, e un ramo verde, da cui penzolavano poma d'oro. Egli impose silenzio e disse: Se l'egiziano riporta vittoria della donna, ei l'ammazzerà colla spada; ma se la donna rimane vittoriosa dell'egiziano, ella avrà questa fronda. Noi ci facemmo d'appresso l'uno all'altro, l'egiziano ed io; ed essendosi impegnata la lotta, io stra-mazzai boccone il mio nemico dopo una lunga resistenza che egli mi oppose, e gli passai di sopra la testa. Il po-polo alzò un grido d'applauso, e i miei difensori intuo-narono allegri cantici. Mi accostai a quello ché soprain-tendeva ai giuochi, a quest'uomo ammirabile che era stato testimonio della mia vittoria, ed ei diemmi il ramo, ba-ciandomi e dicendomi: La pace sia con te, figliuola mia. Dopo questo mi svegliai, e conobbi che non combatteva più colle bestie, ma contro i demonii. » Qui finisce la relazione di santa Perpetua.

Saturo ebbe anch'egli una visione che scrisse di pro-pria mano. Parcagli che quattro angeli lo menassero in un giardino delizioso coi suoi compagni. Essi si abbat-terono in Giocondo, in Saturnino, in Artasse, che erano stati bruciati vivi per la fede, ed in Quinto ch'era morto in prigione per la stessa causa; e domandando essi dove fossero gli altri martiri di loro conoscenza, furono trasportati in un magnifico palazzo illuminato da una luce viva al paro di quella del sole. Là videro il re di quel beato luogo circondato dai suoi felici sudditi che ripeteano continuamente: *Santo*, *santo*, *santo*. Saturo, rivoltosi a Perpetua, le disse: « Or bene, sorella mia, voi avete tutto quello che desideraste. Dio sia laudato, mi rispose ella; godo maggiori contentezze qui che non ebbi mai al mondo. Uscendo di là, trovammo il vescovo Ottato e il prete Aspasio, ma assai melanconici e discosti l'un dall'altro di qualche passo. Tosto che essi ci ebbero veduto, ven-nero a gittarsi ai nostri piedi, pregandoci di riconciliarli insieme. Noi li abbracciammo e dicemmo loro: Ma non siete voi il nostro vescovo e voi il nostro sacerdote del Signore? e come potremo noi dunque soffrire di vedervi

Digitized by Google

prostesi ai nostri piedi? Noi dovremmo piuttosto far questo con voi. Perpetua si mise allora a parlare con essi; ma vennero degli angeli che allontanarono Ottato e Aspasio, e ordinarono loro di non disturbare i martiri e di finire da se le proprie contese; fu detto anche al vescovo di procurar di sedare le dispute che divideano alcuni dei suoi diocesani. Quegli angeli, dopo aver fatto loro questo rimbrotto, fecero mostra di voler chiudere il giardino. In quanto a noi, continua Saturo, vedemmo là molti dei nostri fratelli, e ci nutrivamo di squisiti profumi che ne teneano satolli. » Tale fu la visione di Saturo. Il resto degli atti dei nostri santi martiri fu scritto da un testimonio di veduta.

Ma torniamo a Felicita. Ella era incinta di otto mesi, e siccome era vicino il giorno degli spettacoli, temeva assai che il suo martirio fosse differito, perchè non era permesso far morire le donne gravide se non dopo che si fossero sgravate. I suoi compagni non meno erano di ciò oltremodo dogliosi, prevedendo che avrebbero dovuto lasciarla sola in quel cammino, che dovea condurre tutti al termine della comune speranza. Essi dunque si posero tutti quanti a pregare, onde ottenere da Dio che ella partorisse prima del giorno stabilito per gli spettacoli. Appena ebbero finita l'orazione, che le presero i dolori del parto, i quali essendo violenti e facendole mandar di tratto in tratto delle grida, una delle guardie, che avcala udita, le disse: « Di che ti lagni tu? che farai dunque quando sarai esposta alle bestie? » A cui Felicita rispose: « Sono io che soffro ora quello che soffro; ma allora ci sarà un altro che soffrirà in me, perchè io soffrirò per lui. « Ella diede in luce una bambina, che una donna cristiana tenne in luogo di sua. In questo mezzo il tribuno, che avea sotto la sua guardia i martiri, trattavali con estremo rigore; e ciò facea, perchè gli fu dato ad intendere che i cristiani erano gente che sapeano trarsi di prigione con arti magiche. Perpetua gli disse un giorno: « Perchè ti dà il cuore di trattare con tanta durezza prigionieri che appartengono a Cesare, e che sono destinati a combattere nel giorno della sua festa? perchè nieghi ad essi quei piccoli conforti che loro sono accordati in sino a quel momento? non ci va egli del tuo onore che si vegga allora esser noi in buono stato? » Il tribuno, svergognato da tali rimproveri, comandò che fossero trattati con più umanità, e permise anche ai fratelli di visitarli e di portar loro qualche cosa da ristorarsi. Il carceriere Pudente, che erasi convertito, prestava ad essi segretamente tutti i buoni uffizii che erano in poter suo. Il giorno innanzi al loro combattimento, fu ad essi data la cena, secondo il costume; essa era libera e facevasi in pubblico; ma i nostri santi la tramutarono, per quanto fu loro possibile, in pranzo di carità. Essi parlavano colla solita fermezza al popolo che per curiosità veniva a vederli nella sala ove mangiavano; minacciandolo del grande sdegno di Dio, e lodavano a cielo la felicità loro concessa di soffrire pel nome di Gesù Cristo. « E che? dicea loro Saturo, il giorno di domane non basterà egli ad appagare la vostra disumana curiosità? Voi fate oggi le viste di aver pietà di noi, ma domani applaudirete alla nostra morte; or guardateci bene in faccia per riconoscerci in quel giorno terribile in cui si farà giudizio di tutti gli uomini. » Queste parole pronunciate con quel tuono di franchezza e di coraggio che la sola fede inspira, riempirono di stupore i pagani, dei quali parecchi si convertirono.

Finalmente essendo giunto il giorno che dovea rischiarare il trionfo dei nostri generosi atleti, essi furono tratti dalla prigione per essere condotti all'anfiteatro. La gioia era dipinta sui loro volti, e rilucea dalle loro parole e da ogni loro atto. Perpetua veniva ultima: la tranquillità dell'anima sua manifestavasi dal portamento; ella teneva gli occhi modestamente chini a terra. Felicita non potea esprimere la sua contentezza nel vedersi prossima a pugnare colle bestie insieme con gli altri. Giunti che furono alla porta dell'anfiteatro voleasi far prendere agli uomini, secondo l'usanza, l'abito dei sacerdoti di Saturno, e alle donne le fasciuole che portavano le sacerdotesse di Cerere; ma i martiri ricusarono di assoggettarsi a questa superstiziosa cerimonia, e dissero che erano venuti di loro buon grado all'anfiteatro, sulla parola che era stata loro data, che niente si esigerebbe da essi che fosse contrario alla loro santa religione. Il tribuno ebbe riguardo alla giustizia della loro domanda, e lasciolli vestiti come erano. Perpetua cantava, tenendosi già sicura della vittoria, e Revocato, Saturnino e Saturo minacciavano al popolo i giudizii di Dio. Quando essi furono rimpetto al palco ov'era Ilariano, dissergli ad alta voce: « Tu giudichi noi in questo mondo; ma Dio giudicherà te in un altro. » Il popolo sdegnato di tanto ardimento domandò che i martiri fossero passati per mezzo agli staffili, *pro ordine venatorum*, dicono gli atti. Eran detti *venatores* quelli che erano armati per combattere contro le bestie. Essi si mettevano in due file con una frusta in mano, e a misura che i *bestiarii*, cioè le persone condannate alle bestie passavano in mezzo ad essi, ciascuno scaricava loro un colpo di staffile. I *bestiarii* erano nudi passando per questo supplizio, e i nostri santi rallegraronsi di essere trattati come lo fu Gesù Cristo loro divino maestro.

Iddio accordò ad essi tutto ciò che aveano desiderato; perciocchè un dì parlando tra loro delle varie maniere di supplizii che si facevano soffrire ai cristiani, e chi bramando morir d'una morte, chi di un'altra, Saturnino disse che avrebbe desiderato di essere esposto nell'anfiteatro ad ogni sorta di bestie per così moltiplicare le sue vittorie moltiplicando la pugna. Ottenne in parte quanto bramava, perchè egli e Revocato, dopo essere stati assaliti da un leopardo, lo furono anche da un orso. Saturo nulla più temeva quanto essere esposto agli orsi; avrebbe voluto che un leopardo gli togliesse la vita con una sola dentata. Fu dunque da prima esposto ad un cignale, ma questo animale essendosi volto contro lo istigatore, gli lacerò il fianco colle zanne; poi tornò a Saturo e trascinollo soltanto per poco sulla sabbia. Il martire essendo stato condotto poscia presso un orso, questa belva non volle uscir dalla sua tana; e poichè Saturo era ancora sano ed intatto, fu richiamato a sostenere un secondo combattimento. Allora avendo egli colto l'occasione di parlare a Pudente, lo esortò a tenersi fermo nella fede: « Tu vedi, gli disse, che le bestie non mi hanno fatto alcun male, conforme ai miei desiderii, e a quanto avea predetto. Abbi dunque fede in Gesù Cristo; io torno all'anfiteatro, ove un leopardo mi torrà la vita con un solo morso. » Così avvenne, perciocchè quella belva lanciatagli addosso, gli fece una larga ferita e ne rimase insanguinato tutto il suo corpo; ed allora volgendo gli ultimi sguardi a Pudente, gli disse: « Addio, amico, sovvienti della mia fede, e fa che le sofferenze, invece di sgomentarti, non servano che a tenerti più saldo. » Poi domandògli

Digitized by Google

l'anello che avea in dito; ed avendolo intinto nel proprio sangue, glielo rese come un pegno atto a ravvivare sempre più la sua fede.

In questo, Perpetua e Felicita furono avvolte nude dentro una rete, ed esposte ad una vacca furiosa selvaggia. Il popolo fu compreso da orrore e da compassione a vedere l'una sì dilicata, e l'altra fresca di parto, dalle cui mammelle stillava tuttavia latte. Furono dunque di là tolte e coperte di certe vesti sottili. La vacca, gittatasi sopra Perpetua, alzolla in aria e lasciolla cadere rovescia dietro di se. La giovane martire, che s'era accorta esserlesi stracciate le vesti, le ricongiunse come potè, meno sentendo il dolore ond'era cruciata, che il timore non forse la sua modestia rimanesse offesa: si rannodò poscia i capelli che le si erano sparpagliati per non aver sembianza di persona afflitta; e siccome Felicita era stata assai mal concia dalla vacca, e stava ancora stesa per terra, ella corse a lei e le diede mano per aiutarla a rialzarsi. Poscia aspettavano ambedue che loro si facesse sostenere un altro cimento; ma non avendo il popolo voluto che fossero di nuovo esposte, furono condotte alla porta *Sanevivaria*, che riusciva sulla pubblica piazza. Perpetua vi fu ricevuta da un catecumeno per nome Rustico, che era a lei molto stretto. Allora questa donna mirabile si riscosse come da profondo sonno, e si pose a guardarsi attorno, chiedendo quando sarebbe esposta alla vacca furiosa; ed essendole narrato quello che era avvenuto, nol volle credere fino a che non ebbe riconosciuto il catecumeno, ed osservato sul suo corpo e sulle vesti i segnali di ciò che avea sofferto. « E dove era ella mai, esclama qui sant'Agostino, allorchè fu assalita e stracciata da una bestia feroce senza risentirne i colpi, e allora che dopo un sì fiero combattimento ella chiedeva quando avesse a cominciare? E che vedea ella, non veggendo quello che tutti vedeano? che cosa sentiva che in lei spegnesse ogni senso di dolore sì violento? da qual amore, da qual visione, da quale incantata bevanda era ella tutta assorta fuor di se stessa, e come per divino miracolo inebbriata, per mostrarsi impassibile in un corpo mortale? » La santa fece chiamare suo fratello, e disse a lui e a Rustico: « Siate saldi nella fede, amatevi gli uni e altri, e non pigliate scandalo delle nostre sofferenze. »

Impertanto tutto era disposto a sgozzare i martiri nello *Spoliarium* (così chiamavasi il luogo dove i gladiatori finivano di uccidere coloro che le belve non avevano affatto morti); ma il popolo avendo domandato che si scannassero in mezzo all'anfiteatro, levaronsi subito e vi si recarono da se stessi; e dopo aversi dato il bacio della pace, ricevettero tutti il colpo mortale senza muover lamento. Saturo fu coronato per primo, giusta la visione avuta da santa Perpetua. Questa cadde nelle mani di un gladiatore mal pratico che la fece lungamente patire, cosicchè ella stessa gli prese la mano tremante, portolla al suo collo, e gli additò dove ferirla.

Questo glorioso martirio avvenne ai 7 di marzo dell'anno 202, o 203 secondo i più antichi martirologi. S. Prospero assicura che soffrirono a Cartagine; il che si accorda con tutte le circostanze della storia. I loro corpi erano ancora nella chiesa grande di quella città al v secolo. La loro festa, secondo che dice sant'Agostino, traeva maggior concorso di gente per onorare la loro memoria, che non avea fatto altra fiata la curiosità dei pagani per assistere al loro martirio.

PERPETUITÀ. In materia beneficiale dicesi *perpetuo* un beneficio irrevocabile; di modo che il beneficiato non può esser destituito, eccettuato il caso contemplato dal diritto. La perpetuità dei beneficii è chiaramente stabilita negli antichi canoni, nei quali scorgesi che i sacerdoti sono inseparabilmente attaccati alle loro chiese.

PERPIGNANO. Città della Francia, capoluogo del dipartimento dei Pirenei Orientali. Donno vissuto verso il 568 fu il primo vescovo di questa sede. Perpignano facendo in altri tempi parte della Spagna, trovasi intervenuto il vescovo Benenato al Concilio di Narbona, ed al terzo di Toledo, e il vescovo Giovanni al primo Concilio di Siviglia.

Il vescovo di Perpignano riconosce per suo metropolitano l'arcivescovo di Alby, e la diocesi si compone di poco più 178,000 anime.

PERRON (Giacomo Davy du). Cardinale prete, del titolo di Sant'Agnese, vescovo d'Evreux, arcivescovo di Sens e grande elemosiniere di Francia. Egli nacque nel cantone di Berna, il 25 novembre 1556, da genitori calvinisti, di una casa nobile ed antica della Bassa Normandia. Giuliano Davy, suo padre, gentiluomo dottissimo, l'educò nella religione protestante, e gl'insegnò il latino. Imparò il greco e l'ebraico, studiò la filosofia ed i poeti. Di ritorno in Francia, applicossi a leggere i Padri, e specialmente sant'Agostino e la Somma di san Tommaso, le quali letture avendolo illuminato abbiurò il calvinismo ed abbracciò lo stato ecclesiastico. Il re Enrico III, che lo stimava molto, lo prescelse per far l'orazione funebre della regina di Scozia. Il du Perron diede diverse altre prove del suo ingegno, sia nelle sue opere, sia nelle dispute contro i protestanti. Egli ne convertì un gran numero, e tra gli altri il dotto Enrico Sponde, che fu poscia vescovo di Pamiers. Fu altresì il du Perron che ebbe la principal parte alla conversione di Enrico IV. Questo principe lo mandò a Roma, per trattare la sua riconciliazione colla santa Sede, e vi riuscì col soccorso del cardinale d'Ossat. Du Perron fu consacrato vescovo d'Evreux, durante il suo soggiorno a Roma; e quando fu di ritorno in Francia, ebbe a Fontainebleau una celebre conferenza con Duplessis-Mornay, sul trattato che questo famoso calvinista aveva composto *contro l'Eucaristia*, e nel quale du Perron notò più di cinquecento errori. Essendo stato nominato cardinale dal papa Clemente VIII, nel 1604 assistette al conclave, dove fu eletto Paolo V. Enrico IV lo nominò in seguito all'arcivescovado di Sens, di cui riunì i vescovi suffraganei a Parigi, per condannarvi il libro di Richer, risguardante la potestà ecclesiastica e politica. Il cardinal du Perron morì in detta città, il 5 settembre del 1618, in età di sessantatrè anni.

Le opere di questo dotto cardinale furono stampate a Parigi nel 1620 e nel 1622, in 3 volumi in foglio. Il volume primo contiene il suo gran *Trattato sull'Eucaristia* contro il libro di Duplessis-Mornay. Egli vi tratta questa materia a fondo, non ommettendo nessuna delle prove dei cattolici sulla presenza reale e sulla transustanziazione, e contro le obbiezioni dei sacramentarii. È diviso in tre libri. Il secondo volume contiene la *Replica alla risposta del re della Gran Bretagna*, che è divisa in sei libri che trattano dei caratteri della Chiesa cattolica, della confessione auricolare, dell'astinenza, del digiuno

Digitized by Google

della quaresima, del celibato dei sacerdoti, dell'Eucaristia, dell invocazione dei santi, ecc. Il terzo volume contiene molti altri trattati contro gli eretici, varie lettere ed arringhe ed altri componimenti in prosa ed in versi. Il cardinal du Perron aveva lo spirito vivo e penetrante, una memoria prodigiosa, una gran cognizione dell'antichità ecclesiastica e profana, un dono particolare di ben presentarsi in società e di far prevalere i suoi ragionamenti, quantunque non sempre fossero esatti. Era così forte nella disputa a viva voce, che i più abili ministri non osavano questionare con lui, e sempre confuse quelli che furono abbastanza arditi per farlo.

PERSECUZIONI DELLA CHIESA. La pagina più splendida della storia del cristianesimo è quella dei tre secoli di feroci persecuzioni sostenute dal medesimo. E diciamo la più splendida, in quanto che mentre tre secoli di carnificine, nei quali assai milioni di uomini lapidati, crocifissi, bruciati vivi, uccisi con mille generi di tormenti atroci avrebbero dovuto soffocar la nuova religione nella sua culla, fu invece per tali mezzi conquistato alla fede il mondo intero! Questo fatto, che costituisce una delle più convincenti dimostrazioni della verità della religione cristiana e della sua divinità, sarà materia di altro articolo (*V.* **Religione cristiana**), ed in questo il nostro cómpito riducesi alla nuda esposizione della parte storica di quelle sole persecuzioni più clamorose, cui soggiacquero i cristiani dagli esordii della Chiesa sino al secolo di Costantino. Di queste ne diremo partitamente; delle altre posteriori ne daremo soltanto un cenno rapido; perciocchè a voler raccontare per filo e per segno tutte le altre persecuzioni parziali che furono suscitate di poi, e sino ai tempi presenti contro la Chiesa dalle eresie, dalle sètte, dalla falsa filosofia e dagli empii, ci converrebbe svolgere la storia dei 19 secoli da cui esiste il cristianesimo, il cui elemento naturale essendo quello della lotta della verità e della virtù contro l'errore ed il vizio, è naturale non manchino mai nemici che tentano distruggere il regno fondato da Cristo sulla terra. Or poichè a Gesù non altrimenti piacque di vincere il mondo se non coll'essere inchiodato ad una croce, così non è dato alla Chiesa di coglier palme di vittoria e aggiungere nuove conquiste gloriose al regno di Dio se non quando è perseguitata.

Le 13 persecuzioni, di cui ci occupiamo nel periodo indicato, trovansi da alcuni ridotte a 10, da altri a 12 e da taluni altri numerate oltre le 13. Questa differenza di computo sorge dalla varia maniera, colla quale da alcuni sono state elencate le sole persecuzioni che furono più feroci, mentre altri tennero conto della persecuzione di Claudio I, predecessore di Nerone, della quale, per essersi ristretta ad esiliar da Roma ebrei e cristiani nell'anno 53, altri non tenner conto, e così di altre persecuzioni parziali insorte tra l'una e l'altra di quelle che sono più clamorose per estensione e per durata.

Prima persecuzione mossa dai giudei e dai gentili contro i cristiani. — Dopo qualche tempo dall'Ascensione del nostro Redentore in cielo, essendosi pei miracoli e per la virtuosa vita dei santi apostoli propagata la religione, i giudei, che ciò mal volentieri soffrivano, congregandosi sovente, cercavano di trovare la maniera con cui potessero toglierla affatto dal mondo. Ma veggendo che con tutte le arti e con tutti gli sforzi che adopravano, non solamente non la pregiudicavano in nulla, ma facea per lo contrario giornalmente maravigliosi progressi, e per le circonvicine regioni si diffondeva, ricorsero alle calunnie; avendo scelto delle persone di perduta salute, le mandarono ne' paesi stranieri, ordinando loro che significassero agli ebrei e ai gentili essere nata l'ateistica setta de' cristiani, i quali, essendo crudeli e dissoluti, erano soliti uccidere dei bambini e cibarsi delle loro carni, e commettere nelle loro adunanze infamie e scelleratezze, che il rossore e la verecondia vietano di nominare. Frattanto erano eglino attenti che i fedeli non acquistassero dell'autorità appresso il popolo; per la qual cosa avendo inteso che santo Stefano, uno de'sette diaconi che gli apostoli aveano scelti per attendere al regolamento de' nuovi cristiani e alla distribuzione delle limosine, era pieno di spirito, e che gran conversioni, predicando la divina parola, facea nella Palestina, cominciarono a perseguitarlo; e avendolo sentito predicare, ed essendo stati confusi da lui, determinarono di lapidarlo. Lo spinsero pertanto con impeto fuori della città, e mentre egli si raccomandava al Signore, e pregava che fosse perdonata la colpa ai suoi lapidatori, perciocchè ignoravano ciò che faceano, a colpi di pietre gli tolsero crudelmente la vita. Imperciocchè avendo Mosè comandato nella legge, che qualunque persona avesse bestemmiato fosse uccisa con un tal genere di supplizio, santo Stefano, e anche dopo alcuni anni san Giacomo Minore, san Paolo, il quale per altro fu preservato dal Signore, e molti altri furono trattati da bestemmiatori.

Non cessò per la morte del protomartire il furore della persecuzione. I giudei, sempre più sitibondi del sangue cristiano, fieramente incrudelivano contro degli innocenti. Vedeansi per la Palestina e per le vicine provincie donne e uomini strascinati alla prigione dai manigoldi, che erano stati spediti contro i fedeli dai principi de'sacerdoti. Saulo, il quale era allora dedito alle farisaiche superstizioni, divenuto capo de' persecutori, non solamente colle parole approvava la crudeltà loro, ma avute ancora lettere da' principali giudei, scorreva le città, e trovando de' seguaci di Cristo, ordinava che fossero strettamente legati e condotti a Gerusalemme per essere quivi giudicati; e quando erano condannati a morte, era egli attento a promulgare e a farne eseguir la sentenza. I fedeli, sorpresi dal terrore, avendo appreso il pericolo di vedere la Chiesa allora nascente quasi subito estinta, essendosi senza dubbio consigliati co' santi apostoli, determinarono di partirsene. Molti adunque di loro si dispersero per la Giudea e per la Samaria, alcuni passarono nella Fenicia e nelle principali città della Siria, e altri navigarono a Cipro. Ma gli Apostoli, ricordevoli delle promesse del Redentore, non vollero cedere alla violenza, onde rimasero in Gerusalemme, pronti a spargere, quando fossero venuti in poter dei nemici, il sangue pel loro divino Maestro. Cresceva frattanto fra le disgrazie il numero dei cristiani. Saulo medesimo prodigiosamente chiamato alla fede da Cristo, da fiero persecutore che egli era, divenne predicatore del Vangelo. E non molto dopo ebbe fine la persecuzione mossa dai giudei contro la Chiesa. Durò questa pace fino ai tempi di Claudio imperatore. Ma avendo conseguito sotto questo principe il regno della Giudea Erode Agrippa, e avendo voluto dare nel genio ai suoi sudditi (i quali erano pieni di mal talento contro i fedeli, la religione dei quali vedevano maravigliosamente propagata per la Palestina e per le circonvicine

Digitized by Google

regioni), verso l'anno quarantaquattro di Cristo, fece tagliare la testa a san Giacomo fratello di san Giovanni, e comandò che fosse ancora preso e chiuso in una oscura prigione s. Pietro, per farlo uccidere, finita che fosse la solennità della Pasqua. Fu però miracolosamente liberato dalla prigione il principe degli apostoli, ed Agrippa essendosi portato a Cesarea, fu percosso nel teatro dall'angelo, e sorpreso da acuti e fieri dolori di viscere cagionati da vermini, che dopo cinque giorni, essendosegli sparsi per tutto il corpo, vivo finalmente lo divorarono. Moltissimi furono i cristiani, ai quali (nelle persecuzioni mosse contro la Chiesa nei primi secoli dagli imperatori), come a san Giacomo, fu reciso colla spada il capo. Tra questi furono Leonida padre di Origene, il quale morì sotto Settimio Severo imperatore, e il celebre vescovo di Cartagine s. Cipriano, ed innumerevoli altri, dei quali o sono riferiti gli atti sinceri dal Ruinart e dai bollandisti, o sono mentovati or espressamente or confusamente dai santi Padri i combattimenti.

Quantunque dopo la morte di s. Giacomo e la liberazione di s. Pietro non abbiamo distinta memoria di altre persecuzioni eccitate contro la Chiesa dai presidi della Palestina o da'giudei fino al tempo in cui fu privato di vita l'altro san Giacomo discepolo del Signore e vescovo di Gerusalemme, tuttavolta leggiamo negli Atti de' santi apostoli, che qualche volta gli ebrei medesimi non solamente in quella metropoli della Palestina, ma altrove ancora contro di s. Paolo principalmente si ammutinarono, e procurarono di ucciderlo. Era Anano, sommo pontefice de' giudei, uomo audace, di setta sadducea, la qual setta era nel giudicare i rei più di ogni altra severa e crudele. Questi avendo voluto illustrare i principii del suo pontificato con qualche segnalata azione, pensò di togliere dal mondo il pastore de' cristiani abitanti in Gerusalemme. Avendo egli pertanto saputo che Festo, prefetto della Giudea, era morto, e che Albino, destinato successore di lui, era assente, adunò il consiglio de' giudici, e fatto condurre dinanzi ad essi Giacomo discepolo di Cristo e vescovo di quella città, come reo di empietà lo condannò ad essere lapidato; per la qual cosa fu poi Anano deposto dal pontificato, come racconta Giuseppe nel ventesimo libro delle *Antichità dei giudei*, sebbene Egesippo, appresso Eusebio nella *Storia ecclesiastica*, riferisca un tal fatto diversamente, e pretenda che il santo vescovo fu finito con un colpo di stanga datogli da un curandaio. Ma il Signore che, pazientando, avea per tanti secoli sofferta la giudaica nazione, affinchè ella si ravvedesse, irritato da tanta crudeltà, non permettendo che ella più infierisse contro de' santi, dei quali moltissimi erano stati dalla medesima uccisi con varie sorta di supplizii e di martori, volle darle la giusta pena; onde fu ella non molto dopo per ordine di Nerone travagliata dagli eserciti dell'impero, e dipoi da Vespasiano e da Tito espugnata e ridotta ad essere l'obbrobrio dell'universo.

Seconda persecuzione, sotto Nerone — Quell'uomo scelleratissimo qual fu Nerone, disgustato della semplicità e della rozzezza degli edifizii, e della strettezza e della obliquità delle strade di Roma, e desideroso d'impadronirsi delle ricchezze de' suoi concittadini, prese la strana risoluzione di dare quell'augusta metropoli del mondo alle fiamme. Fece egli adunque accendere il fuoco per tutte le parti, e ne fu sì grande l'incendio e sì grave il danno che cagionò, che oltre l'aver durato nove intieri giorni, di quattordici rioni o quartieri, ne' quali era allora divisa la città, quattro solamente restarono illesi, tre furono affatto distrutti, e degli altri alcuni miseri avanzi rimasero. Stava allora il crudele imperatore, mentre il fuoco devastava la sua patria, in cima di una altissima torre recitando in abito di suonatore un poema ch'egli avea composto sulle rovine di Troia; ma tornato di poi in se medesimo, e vergognandosi di una sì detestabile azione, procurò di persuadere ai romani che non era egli stato l'autor dell'incendio. Determinò egli pertanto di attribuirne la colpa ai cristiani, lusingandosi che essendo questi avuti in orrore e in odio dai gentili, avrebbe facilmente tolta dal popolo la credenza di esser egli stato la cagione di un tanto male. Fece egli adunque arrestare quei che manifestamente sostenevano il cristianesimo, e altri ancora che per mezzo loro avea scoperti, e li condannò ai più spietati e crudeli tormenti. Imperciocchè ordinò egli che alcuni fossero vestiti di pelli di animali selvaggi, ed esposti con un tal abito fossero sbranati dai cani. Ma non contento di ciò il tiranno, comandò che fossero sospesi o conficcati in croce, e altri involti nella pece e in somiglianti materie che facilmente si accendono, e affissi lungo le strade della città, acciocchè, dato che fosse loro fuoco, venendo a mancare il giorno, servissero di fanali notturni. Era questa sorta di tormento assai atroce, e non solamente fu adoperato contro dei cristiani sotto Nerone, come abbiamo dai sopraccitati autori, ma eziandio ne' tempi seguenti sotto gli altri imperatori che crudelmente perseguitarono la Chiesa. Alle volte tessevano i carnefici in tal maniera delle corde o degli spaghi impeciati o unti con altra materia, che facilmente infiammar si potesse, ne formavano come una tonaca, e di essa i rei, e specialmente i poveri cristiani ricoprivano, e di poi gli affiggevano ai pali, e dando loro fuoco gl'incenerivano. Era questo genere di supplizio appellato *tunica di fuoco* e *molesta*, lo che consta da Seneca e da Giovenale. Mentova pure lo stesso tormento Tertulliano, e dimostra che nel terzo secolo, in cui egli scriveva, era usato contro dei fedeli dai nemici del nome cristiano, e alcune volte lo chiama col nome di *tunica ardente*, altre volte con quello di *tunica incendiale*.

Ma per tornare alla persecuzione mossa contro la Chiesa da Nerone, egli è certissimo che non fu essa ristretta tra le mura di Roma. Volle il fiero e crudel principe, che in qualunque città dell'impero fossero stati ritrovati dei cristiani, fossero con atrocissimi supplizii scerati e uccisi. I gentili, i quali a morte ci odiavano, vedendo secondato il loro genio dall'imperatore, non tralasciavano niuna cosa che ridondar potesse in nostro danno. Vedeansi per tutto croci, spade, fuochi preparati ai fedeli. Altri erano sospesi o conficcati in croce ritti, altri col capo all'ingiù, e altri, come possiamo immaginarci, in diverse maniere cruciati. Avea già stabilito Nerone di estirpare il cristianesimo; per la qual cosa avendo egli creduto che, tolti i principali capi e maestri della santa religione dal mondo e dissipati i loro seguaci, avrebbe affatto distrutta la Chiesa, fece prendere san Paolo, e alquanto dopo ancora s. Pietro, facendoli morire tutti e due. *V.* **Pietro (S.)** e **Paolo (S.)**. Questa persecuzione durò dall'anno 64 al 68.

Terza persecuzione, sotto Domiziano.— Morto Nerone,

Digitized by Google

se per avventura a cagione di qualche tumulto suscitato da' popoli (i quali erano malamente informati delle nostre cerimonie, e sapendo che da noi erano riprovate le deità loro, a morte ci odiavano) furono uccisi parecchi cristiani, egli è certo però che da' successori di quel tiranno non fu mossa, fino ai tempi di Domiziano, contro la Chiesa veruna persecuzione. Ma questo fiero principe, chiamato da Giovenale Nerone, e da Tertulliano porzione di Nerone, e da Lucio Cecilio non minore tiranno, e da Eusebio successore dell'empietà di Nerone, avendo incrudelito prima contro de' senatori e dei più illustri personaggi dell'impero, volse finalmente verso l'anno novantesimo le sue ire contro i fedeli di Gesù Cristo. Pubblicò egli adunque crudelissimi editti, pei quali ordinò che i cristiani, dovunque fossero stati trovati, fossero costretti a forza di tormenti a rinnegare la fede, e se fossero stati costanti nel confessarla, o esiliati o privati di vita. Era verso quel tempo in Roma s. Giovanni evangelista, come riferisce Tertulliano, scrittore la cui autorità, come prova in una dissertazione su questo argomento il Mosheim, non debbe essere senza una grave e manifesta ragione rigettata. Fu egli adunque il santo apostolo preso per comando dell'imperatore e tuffato in una botte ripiena di olio bollente; ma essendo stato prodigiosamente liberato, fu confinato all'isola di Patmos. Non si contentò il tiranno di aver infierito contro il diletto discepolo del Signore; onde fece uccidere Gaudenzio martire, Antipa, di cui fa menzione s. Giovanni medesimo nel secondo capitolo dell'Apocalisse, Glabrione, uomo di ragguardevole dignità, Flavio Clemente suo cugino, il quale era allora console di Roma, e molti altri, come possiamo concludere dagli antichi atti del martirio di sant'Ignazio, vescovo di Antiochia, dove leggiamo le seguenti parole: *le procelle delle molte persecuzioni sotto Domiziano.* Nè perdonò il tiranno al sesso femminile, avendo relegato all'isola Ponzia, insieme con molti cristiani, Flavia Domitilla, sua stretta parente. Parlò di questa fiera persecuzione, a nostro credere, s. Giovanni nel capo diciassettesimo dell'Apocalisse, dove facendo menzione di Roma, la chiama donna ubriaca del sangue de' santi e del sangue de' martiri di Gesù Cristo, e dipoi soggiugne: « Ti dirò io il mistero della donna e della bestia che la porta, la qual bestia ha sette capi e dieci corna. I sette capi sono i sette monti (mentova qui i sette colli di Roma), e la donna che tu hai veduta è una gran città che ha il regno sopra i re della terra. » S. Clemente romano ancora nella sua celebre lettera ai corinti, che fu scritta dopo la persecuzione di Domiziano, rammemora la gran moltitudine di uomini e di donne, che molte contumelie e molti tormenti soffrirono, e nominatamente Danae e Dirce, fortissime femmine, le quali patirono gravissimi e nefandi supplizii, e felicemente giunsero al porto della vera beatitudine. Dopo di avere infierito per varii anni contro dei cristiani, Domiziano pagò la pena della sua crudeltà, essendo stato da Stefano, procuratore di Domitilla, e da alcuni altri congiurati ucciso nelle sue stanze. Racconta Egesippo, antico e illustre scrittore appresso Eusebio nella Storia ecclesiastica, che questo iniquo principe dopo avere fieramente incrudelito contro i posteri di Davide, e dopo avere esaminati i nipoti di quel Giuda, che era appellato secondo la carne fratello del Signore, per sapere se eglino ancora provenivano da quella stirpe, e dopo di averli dispregiati, perciocchè avea conosciuto la povertà loro, scrisse l'editto, per cui ordinò che non fossero in avvenire perseguitati i cristiani per la religione che professavano. E che la persecuzione cessasse vivente ancora Domiziano, lo attesta Tertulliano nel suo Apologetico. Che se l'autore del libro intitolato *Delle morti dei persecutori*, e Sifilino nella Epitome di Dione, e Paolo Orosio attestano che gli editti del tiranno furono annullati da Nerva, e allora rifiorì la Chiesa, o debbono essere spiegati in questo senso, che la rivocazione e l'annullamento degli editti fatto da Domiziano ebbe il suo pieno effetto sotto l'impero di Nerva, poichè allora tornarono gli esuli, che erano già stati richiamati da Domiziano, e la Chiesa non solamente ritornò al suo pristino stato, ma si propagò maggiormente; ovvero se naturalmente debbono intendersi le loro parole, non sono eglino di sì grande autorità e di tanta esattezza, allorchè ragionano delle cose lontane dalla loro memoria, che possano essere anteposti a Tertulliano e ad Egesippo, scrittori tanto antichi e sì versati nelle storie del cristianesimo. E che le testimonianze di Lucio Cecilio e di Paolo Orosio e di Sifilino possano essere interpretate in quel senso che abbiamo detto, raccogliesi da Eusebio, il quale apportando il passo di Tertulliano così scrive: « Avea, secondo ciò che riferisce Tertulliano, tentato eziandio Domiziano, porzione della crudeltà di Nerone, *di abbattere la Chiesa*, ma perchè era egli ancora uomo, facilmente represse l'incominciata persecuzione, avendo pure richiamati coloro che avea mandati in esilio. Ma dopo la morte di Domiziano, che regnò quindici anni, essendo succeduto Nerva nell'imperio, fu determinato dal senato che fossero tolti al defunto tiranno tutti i titoli di onore, e fossero fatti ritornare alla patria coloro che erano stati ingiustamente esiliati, e riacquistassero i loro beni, come viene riferito dagli autori, i quali hanno scritta la storia delle cose avvenute in quei tempi. Allora fu conceduta a Giovanni evangelista la libertà, e gli fu permesso di tornare ad Efeso. » Dalle quali parole manifestamente comprendesi che Domiziano rivocò gli editti che pubblicati avea contro de' cristiani, e che, essendo egli morto, fu confermata questa rivocazione dal Senato, e fu permesso agli esuli, già stati richiamati alla patria, di tornare alle case loro, e di godere dei beni, dei quali erano stati privati. Ma non possiamo in conto veruno approvare la opinione di un nuovo scrittore per altro erudito, il quale avendo preteso con molti altri che gli editti fossero rivocati da Nerva, ha stravolto il passo di Tertulliano, dicendo che questo autore mentre afferma che *represse Domiziano ciò che cominciato avea, con richiamare quelli che avea esiliati*, si dee intendere della persecuzione mossa da quel principe contro de' discendenti di Davide, i quali erano ancora consanguinei del Signore secondo la carne, e dei quali ragiona Egesippo. Imperocchè, dove mai parlò Tertulliano della persecuzione mossa contro di questi? E dove mai gli ha nominati? Ei parla per certo generalmente della persecuzione mossa contro tutta la Chiesa e degli esiliati richiamati alla patria, i quali esiliati non erano i discendenti di Davide, mentre di questi nè Egesippo nè Tertulliano raccontano mai che sieno stati relegati. Anzi Egesippo ancora attesta, che avendo Domiziano conosciuta la povertà dei suddetti consanguinei del Signore, li mandò liberi alle loro contrade, e comandò che cessasse la persecuzione ch'era stata mossa contro la Chiesa. Colle quali parole distingue egli la persecuzione

Digitized by Google

contro la Chiesa dalla particolare contro i discendenti di Davide, e sostiene che amendue allora cessarono. Questa persecuzione durò dall'anno 90 al 96.

Quarta persecuzione, sotto Traiano. — Morto Nerva imperatore, Traiano, le virtù del quale sono state celebrate dagli scrittori gentili, essendo grandemente dedito alla superstizione, e credendo che dai cristiani si facesse ingiuria ai suoi numi, determinò di perseguitare la Chiesa, amando più d'imitare l'esempio di Nerone e di Domiziano, che la clemenza di Nerva, suo immediato antecessore. Egli dunque verso l'anno del Signore novantesimosettimo avendo voluto dimostrare ai romani quanto gli fosse a cuore il mantenimento dell'antica religione di quella città, allora sopra ogni altra superstiziosa, e l'osservanza delle civili ordinazioni, comandò che i cristiani o adorassero gl'idoli o fossero condannati a morte. Per la qual cosa i presidi delle provincie contro dei nostri fieramente incrudelirono. Ario Antonino, che governava sotto questo principe la Bitinia, studiossi con particolare impegno di far idolatrare i fedeli che discopriva, ovvero se vedea che erano costanti nel confessare la santa fede, ordinava che alcuni almeno di loro condotti fossero al supplizio. Non fu minore la colpevole diligenza usata in questo genere da Plinio il Giovine. Questi desideroso di dare nel genio al superstizioso imperatore, avendo saputo che grandissimo era il numero de' cristiani nell'Asia e nella Bitinia, sicchè appena si trovavano alcuni pochi gentili che frequentassero i templi degl'idoli, ne fece prendere certuni, e poichè perseveravano nella confessione del nome di Gesù Cristo, comandò che fossero privati di vita, ovvero avendo inteso che erano cittadini romani, fossero ricondotti a Roma, acciocchè dal principe riportassero quella pena che gli fosse paruta più convenevole alle colpe, delle quali erano accusati dagl'idolatri loro capitali nemici, se pure fossero state provate vere. Perciocchè, quantunque egli avesse adoprato tutta l'arte per conoscere se erano i nostri così scellerati e inumani, come erano rappresentati da' loro emuli, con tutto ciò confessò, scrivendo a Traiano, di non aver ritrovato in essi alcuna cosa che sembrasse contraria alla giustizia e alla costumatezza. Perseguitò egli adunque per qualche tempo i fedeli di quella provincia; ma siccome cercando avea compreso che era quasi innumerabile il numero loro, e che molti di ogni ordine, di ogni grado, di ogni età aveano abbracciato la santa religione, e che gran danno dovea patir la repubblica se avesse egli proseguito l'incominciata impresa, ne diede parte a Traiano, e lo supplicò di prescrivere il modo con cui egli doveasi regolare. Traiano, ricevute le lettere di Plinio, invece di replicare che non essendo colpevoli i cristiani, non era giusto che fossero castigati, rispose che non dovevano eglino essere ricercati, ma doveano per altro essere puniti se fossero stati accusati e convinti di essere seguaci di Gesù Cristo. Che se qualcuno avesse negato di essere cristiano, purchè lo provasse, se gli desse con facilità il perdono, e fosse lasciato libero per essersi pentito del suo fallo. Animati i nostri nemici da una sì ingiusta e sì perversa risposta, non è verisimile che si astenessero dall'accusare i nostri, e farli trarre crudelmente al supplizio. Crebbe in essi vieppiù la fierezza, allorchè seppero che Traiano stesso condannò il santo vescovo Ignazio ad esser sbranato dalle fiere nell'anfiteatro e a servire di spettacolo ai romani. Nè solamente Ignazio, ma parecchi altri ancora furono per ordine di lui o dei ministri dell'empietà condannati a una tale sorta di martoro, alcuni dei quali appena veduti dalle bestie, invece di essere lacerati e divorati, furono da esse temuti e rispettati. Essendosi adunque maggiormente commossi i gentili per le ordinazioni ed esempi di Traiano contro dei fedeli, diedero motivo ad Eusebio, vescovo di Cesarea, di scrivere nella sua *Istoria ecclesiastica*, che parea allora estinto l'incendio della persecuzione, ma che coloro, i quali ci odiavano e voleano vederci distrutti, presero quindi la opportunità di farci male, sicchè in alcuni luoghi eranci tese insidie dai popoli, ed in altri dai presidi stessi delle provincie, talchè moltissimi fedeli con molti e varii tormenti gloriosamente combatterono, e trionfando dell'infernale nemico conseguirono la corona, e divenuti martiri giunsero al possedimento della eterna beatitudine. Tra questi debbono essere memorati Rufo e Zosimo e parecchi altri, dei quali fa menzione s. Policarpo nella sua lettera ai filippensi. Nello stesso tempo fu condannato al patibolo della croce s. Simeone vescovo di Gerusalemme, dopo essere stato per molti giorni per la sua costanza nella fede con diversi generi di tormenti crudelmente cruciato, talchè lo stesso consolare e gli astanti coi carnefici altresì altamente restarono maravigliati, come un uomo di età sì avanzata potesse soffrire tanti e così acerbi martori. Questa persecuzione durò dall'anno 97 al 116.

Quinta persecuzione, sotto Adriano. — A Traiano succedè nell'impero, e nella empietà e odio verso i cristiani, Adriano, il quale sebbene non pubblicò nuovi editti contro la Chiesa, con tutto ciò mosse gl'idolatri, allora principalmente quando ritrovavasi in Atene, a farci asprissima guerra. Quindi è che s. Girolamo, nella sua epistola a Magno, racconta esser ella stata questa persecuzione assai crudele. Fioriva in quel tempo Quadrato, uomo dottissimo. Questi, essendo cristiano, prese le difese dei suoi fratelli, e presentò una soda e ben ragionata apologia in loro favore al principe (*V.* **Quadrato**). Non meno fu diligente in questo genere Aristide, scrittore di uguale pietà ed erudizione, mentre scrisse anch'egli e sostenne con incredibile forza e valore la causa della Chiesa (*V.* **Aristide**). Fu eziandio nel tempo medesimo avvisato della innocenza dei nostri l'imperatore da Serenio Graniano, proconsole dell'Asia, e indotto a comandare con particolari editti che non fossero ricercati i cristiani, come appresso vedremo. Nè solamente nell'Asia e nella Grecia, ma ancora nella Italia, grande oltremodo fu il male, che cagionò alla cristiana repubblica il furore della persecuzione. Non si perdonava ai plebei nè ai nobili, che le principali dignità sostenevano. Tra gli altri Mario, duce dei soldati, scoperto che fu di essere addetto alla nostra santa religione, fu crudelmente privato di vita. Apportò gran terrore ai fedeli la morte di un sì ragguardevole personaggio, come consta dalla iscrizione trovata nelle catacombe di Roma. Verso l'anno centoventi di Cristo avendo fabbricato Adriano una magnifica villa vicino a Tivoli, e avendo stabilito di dedicarla, secondo la superstiziosa consuetudine dei gentili, ai falsi numi, mentre egli coi sacrifizii cercava risposte dai suoi oracoli, sentì da loro che Sinforosa, vedova, coi sette suoi figliuoli recava loro grandissimo dispiacere e tormento, perciocchè invocava il nome del suo Dio. Per la qual cosa, se avesse egli costretto la madre e i figliuoli a sacrificare agl'idoli, promettevano i demonii di fare tutto ciò ch'egli avesse da

Digitized by Google

loro domandato. Desideroso l'imperatore di ottenere ciò che bramava, fece condurre a se la pia donna e i sette giovani altresì, e con piacevolezza li esortò a sacrificare alle statue degli dèi. Allora Sinforosa, ispirata e rinvigorita dal Signore, con incredibile coraggio rispose: « Il mio marito Getulio, insieme col suo fratello Amanzio tuoi tribuni, essendo cristiani, pel nome di Gesù Cristo soffrirono diversi supplizii, avendo ricusato d'immolare ai tuoi numi, e anzichè trasgredire alla divina legge vollero piuttosto essere decollati e assoggettarsi a un genere di morte appresso gli uomini ignominioso, ma appresso gli angioli di grandissima gloria e ornamento, tra i quali angioli ora eglino, per così dire, passeggiando, godono una perpetua vita col re sempiterno de' cieli. » Irritato per questa sì libera risposta di Sinforosa, Adriano le disse con risentimento: « O sacrifica co' tuoi figliuoli agli dèi onnipotenti, o farò io che tu insieme con essi sia sacrificata. Voglio io adunque che tu scelga o di sacrificare agli dèi o di morire. » Ripigliò allora Sinforosa: « Onde ho io meritato un sì gran bene, che possa essere fatta degna di servire per ostia da offerirsi al vero Dio? E non credere già, o imperatore, che debba io essere ricevuta in sacrifizio dai tuoi numi, se comanderai che sia privata di vita; poichè sarò incenerita pel nome di Gesù Cristo mio Redentore, e in questa guisa brucerò i tuoi demonii. Che se tu pensi che l'animo mio si possa mutare per lo terrore, t'inganni certamente, imperciocchè bramo io piuttosto di riposare col mio marito Getulio, il quale è stato per ordine tuo ucciso. » Egli è difficile lo spiegare quanto si adirasse per queste risposte piene di coraggio e di valore Adriano. Comandò egli pertanto che Sinforosa fosse condotta al tempio di Ercole, e quivi fosse prima maltrattata cogli schiaffi, e di poi sospesa pe' capelli a un qualche palo. Ma siccome nè colle minacce nè coi tormenti potè mai rimuoverla dal santo proponimento, le fece legare un sasso al collo e la fece sommergere nel vicino fiume *Aniene*, ora chiamato dai paesani *Teverone*. Fu poi il corpo della santa martire quindi estratto da Eugenio, principale della curia Tiburtina, e sepolto nel sobborgo di Tivoli. Il giorno seguente ordinò l'imperatore che si conducessero alla sua presenza i sette figliuoli di Sinforosa. Appena questi comparvero, ch'egli avendo loro proposto che sacrificassero o si apparecchiassero ad essere condannati al supplizio, e avendo udito da essi che pronti erano a morire, e che non temevano nulla i tormenti, comandò che si piantassero vicino al tempio di Ercole sette pali dai manigoldi, e quivi fossero loro fiaccate le braccia, con istirarle colle funi. Dopo un tormento così crudele, fece il fiero principe scannare Crescente che era il primogenito, trapassare col ferro il petto di Giuliano che era il secondo, ferire Nemesio che era il terzo nel cuore, e nel bellico Primitivo che era il quarto, e passare colla spada la schiena di Giustino che era il quinto, e ferire il lato del sesto chiamato Statteo, e lacerare da capo a piedi Eugenio che era il settimo. Il dì seguente Adriano essendo venuto al tempio, e avendo veduti i corpi loro, diede ordine che fossero quindi levati e gettati in una profonda fossa, il qual luogo fu di poi dai pontefici dei gentili appellato de' *sette biotanati*, cioè de' *sette giustiziati*. Cessò finalmente la persecuzione, e la pace della Chiesa durò diciotto mesi incirca, sicchè i fedeli ebbero campo di poter onorare i corpi dei santi martiri. Verso il penultimo anno di questo imperatore, secondo alcuni, fu privato di vita dagl' idolatri s. Telesforo papa, del cui martirio parla sant'Ireneo ne' suoi libri contro gli eretici. Dalle quali cose si può facilmente conchiudere, che sebbene fu alquanto represso il furore della persecuzione per la lettera scritta ad istanza di Serenio Graniano, con tutto ciò non cessò essa mai totalmente, anzi di quando in quando in alcuni paesi, o per le accuse che ci davano i nostri nemici, o per altre cagioni, inasprivasi maggiormente e gran danni recava alla cattolica Chiesa. Quindi è che s. Giustino martire, il quale si convertì alla vera credenza verso la fine dell'impero di Adriano, attesta, che avendo egli osservato con qual fortezza d'animo sopportassero i tormenti e la morte i cristiani, determinò di abbracciare la nostra santa religione. E perchè vieppiù si conosca quanto fosse questo principe contrario ai fedeli, fa d'uopo avvertire che egli fu quell'empio che ordinò che si profanasse il Calvario con erigervi sopra degli idoli per cancellare, come egli credeva, fin la memoria del cristianesimo. Ma giacchè abbiamo fatta menzione della lettera scritta a Minucio Fundano, per le rappresentanze di Serenio Graniano, da questo imperatore, la qual lettera è riferita da s. Giustino martire nella sua prima *Apologia*, sarà opportuna cosa che noi pure la riportiamo in questo luogo: « L'imperatore Cesare Elio Adriano a Minucio Fundano. Ho io ricevuto le lettere mandatemi da Serenio Graniano tuo antecessore. Non mi sembra che l'affare, di cui egli mi scrive, si possa ottenere senza che se ne facciano diligenti ricerche, affinchè non nascano dei disturbi, e non si dia ai calunniatori materia di operar con inganno. Se dunque gli uomini di cotesta provincia avranno il coraggio di comparire in giudizio e difendere le accuse contro dei cristiani, si appiglino a questo solo partito, e non ardiscano di chiedere e di gridare che senza le dovute regole della giustizia sieno puniti i seguaci e i difensori di quella religione. Poichè ella è cosa molto più convenevole che, se qualcuno vuol accusare, tu consideri e giudichi esattamente le accuse medesime. Che se qualcuno attribuisce ai cristiani qualche attentato da loro fatto contro le leggi, tu dovrai imporre la pena al trasgressore secondo la gravità del delitto. Ma se qualcuno, sotto questo pretesto, avrà l'ardimento di calunniare i cristiani medesimi, pensa e procura di vendicartene. » Questa persecuzione durò dall'anno 118 sino al 129.

Sesta persecuzione, sotto Antonino Pio. — Non minore fu la crudeltà dei gentili contro i nostri sotto Antonino Pio, successore di Adriano. Nè solamente i privati erano trasportati contro gl'innocenti fedeli, ma i cesari altresì, i quali sovente comandavano che gli uomini della nostra professione fossero condotti al supplizio, e dopo molti strazii fossero privati di vita. Circa questi tempi ancora avvenne il martirio di santa Felicita e de' sette figliuoli di lei, i cui atti abbiamo narrati altrove (*V.* **Felicita [Santa]**). Essendo stato così crudele contro de' cristiani Antonino, chiamato *pio* dagli adulatori, s. Giustino martire, mosso a compassione, poichè vedea gli innocenti oppressi, scrisse la sua prima *Apologia* indirizzata agli imperatori, nella quale rappresentò quanto iniquamente giudicassero la causa dei fedeli, ed ebbe il coraggio di minacciar loro che se avessero proseguito a maltrattarli, sarebbero stati severamente puniti da Dio (*V.* **Giustino [S.]**). Dimostra ancora nel suo *Dialogo con Trifone* il santo martire con quali tormenti erano cruciati in quei

Digitized by Google

tempi coloro che faceano professione del cristianesimo: « Mentre siamo decapitati (dicea egli) e crocifissi, ed esposti alle fiere, e legati colle catene, e bruciati, e cruciati con tutte le altre sorte di tormenti, raccorrà Iddio la sua Chiesa. » Egli è vero però che Antonino scrisse quella celebre lettera alla comunità dell'Asia, dove dice che essendo perseguitati dagli asiatici i cristiani, questi rimaneano vincitori, e che perciò si provvedesse che in avvenire non fossero questi per la professione della religione puniti, anzi che soggiacessero alla pena gli accusatori; ma non per questo cessarono affatto le persecuzioni. Questa persecuzione durò dall'anno 138 al 153 o 156.

Settima persecuzione, sotto Marco Aurelio. — Dopo la morte di Antonino Pio cominciò Marco a sostener solo il romano impero. Era egli benissimo informato che i presidi delle provincie e i giudici particolari e la plebe altresì contro i cristiani barbaramente incrudelivano, e con tutto ciò non solamente non represse il loro furore, ma riprovò ancora la coraggiosa confessione della nostra fede. Anzi, interrogato egli se dovevano essere puniti i fedeli, rispose al preside delle Gallie, come consta dagli atti dei santi martiri di Lione, che i cristiani, i quali avessero perseverato nella religione loro, fossero uccisi, e agli altri, che negato avessero, fosse data la facoltà di tornare liberamente alle loro case. Tra i moltissimi martiri, che allora col sangue loro confermarono il cristianesimo, meritano di essere nominati in primo luogo quelli della celebre città delle Smirne insieme coll'inclito loro vescovo s. Policarpo (*V.* **Policarpo** [S]). Sotto lo stesso imperatore furono in Roma Tolomeo e i compagni, dei quali parla s. Giustino martire nella seconda *Apologia*, e poco dopo lo stesso s. Giustino, martirizzati.

Nè solamente in Italia, ma nelle Gallie ancora gravissima fu la persecuzione mossa contro dei seguaci di Gesù Cristo. I gentili, che malamente soffrivano la propagazione della santa fede, incitati dal comune nemico dell'uman genere, avendo udito che molti erano i fedeli in Vienna e in Lione, si sollevarono contro, e non solo procurarono che esclusi fossero i cristiani dai bagni e dal fôro, e da qualunque altro luogo pubblico, ma studiaronsi eziandio di spogliare gl'innocenti, e di far sì che questi fossero condannati a morte. Fecero adunque prendere molti dei nostri, e vollero che fossero aspramente battuti, e strascinati ai tribunali, e spogliati dei loro beni, e lapidati, e chiusi finalmente nelle prigioni. Era frattanto somma l'allegrezza dei santi confessori, perciocchè vedeansi fatti degni di soffrire tali contumelie pel nome di Gesù Redentore. Giunto che fu il giorno in cui dovevano comparire davanti al preside, Vezio Epagato, uomo pieno di fede e di carità verso Dio e il prossimo, corse al tribunale, e dichiaratosi cristiano, si protestò di voler difendere la causa dei suoi fratelli. Ma fu egli per ordine del giudice arrestato e posto tra i prigioni, affinchè riportasse il premio della sua fortezza. Ma in onta al furore dei nemici cresceva giornalmente il numero dei confessori, tra i quali fu una santa donna per nome Blandina. Questa essendo piena di virtù, d'intrepidezza e di costanza, soffrì per molte ore crudelissimi strazii, sicchè i manigoldi medesimi ne rimasero maravigliati, non intendendo come mai una persona sì delicata e debole aver potesse tanta forza e tanto spirito per sostenere sì lungo tempo così fiere e dispietate carnificine. Ma ella ferma nel suo proponimento, mentre era tormentata, non altro rispondeva, se non che: *Io sono cristiana.* Scrissero frattanto i giudici all'imperatore per sapere se doveano essere lasciati liberi que' fedeli che erano rimasi vivi, e avendo avuto l'ordine di farli uccidere se perseveravano nella loro credenza, fecero decapitare coloro che erano ascritti alla cittadinanza di Roma, ed esposero agl'insulti delle fiere gli altri; e dopo di avere fatta flagellare santa Blandina, e di averla fatta sedere sopra la cattedra, o padella, o graticola di ferro, che dir vogliamo, arroventata, la inclusero in una rete e la fecero tormentare da un toro, e alla fine con incredibile crudeltà la scannarono. Anche nell'Asia e nella Grecia grandissimi furono i patimenti che soffrirono i fedeli, dei quali tormenti, oltre gli smirnesi, dei quali abbiamo detto di sopra, parlando di s. Policarpo, ragionano Melitone sardense e Atenagora nella sua celebre *Legazione*, scritta a favor dei cristiani.

Fu parimente perseguitata la Chiesa nei principii dell'impero di Commodo, che succedè a Marco Aurelio. Teofilo Antiocheno, che scrisse i suoi libri ad Autolico ne' tempi di quell'imperatore, attesta che tuttavia duravano i gentili a far battere colle verghe gli adoratori del vero Dio, e a farli lapidare e uccidere. Verso que' tempi fu pure condotto al supplizio e privato di vita Apollonio, uomo di virtù singolare, come riferisce Eusebio nel quinto libro della sua *Storia ecclesiastica*. Per la qual cosa dobbiamo argomentare, che sebbene non fu così fiera la persecuzione sotto Commodo, non cessò ella per altro totalmente; lo che si conferma da Eusebio. La persecuzione di Marco Aurelio durò dall'anno 161 sino al 171, e, secondo altri, sino al 174.

Ottava persecuzione, sotto Settimio Severo. — Morto Commodo, quantunque le guerre civili avessero renduta la pace al cristianesimo, nientedimeno avveniva alle volte che sollevatisi i popoli, molti danni arrecassero ai fedeli. Nè solamente i popoli, ma i presidi ancora delle provincie contro dei cristiani spietatamente incrudelivano, come consta dagli atti de' santi martiri scillitani, i quali, prima ancora che fossero pubblicati i terribili editti di Severo, furono per ordine di Saturnino proconsolo decapitati in Cartagine, e come si può agevolmente ritrarre dal celebre *Apologetico* di Tertulliano, che si suppone scritto avanti che fosse da quell'imperatore mossa la generale persecuzione. Imperciocchè, mentre Tertulliano scriveva questo utilissimo libro, Settimio Severo non aveva ancora pubblicato i suoi crudeli editti contro dei fedeli, come si raccoglie dal capo quinto dello stesso *Apologetico*, dove parlando di empii e scellerati persecutori della nostra fede, e tali che dai gentili medesimi erano condannati, dice essere stati questi Nerone e Domiziano. E veramente tra tanti imperatori che da poi fiorirono, non se ne trova alcuno fino a Settimio che apertamente si dichiarasse di voler debellare i cristiani. Non altrimenti parla Tertulliano nel trentesimoquinto capo del medesimo libro, poichè afferma che dal palazzo non era uscita veruna ordinazione che riguardasse la proibizione della santa fede, e che il solo volgo era la cagione dei nostri danni. Anzi loda egli alle volte Severo, e lo appella costantissimo principe, la qual cosa non avrebbe mai detta, se questo imperatore avesse già cominciato a perseguitare i fedeli. Or, sebbene Settimio non avesse ancora incrudelito contro dei seguaci di Gesù Cristo, erano tuttavolta gl'idolatri malamente animati contro di noi, e sovente

Digitized by Google

chiedevano che i nostri fossero lacerati, straziati e condotti all'anfiteatro per essere sbranati dalle fiere. Si nascondevano pertanto i fedeli e procuravano, stando ritirati, di schivare il pericolo della morte. Ma non giovavano talora le cautele, avvegnachè sovente riuscì ai gentili di scoprire i nostri nascondigli, e appena aveano nelle mani il cristiano, che con crudelissimi supplizii lo maltrattavano. Erano pei nostri preparati gli stipiti e le croci. Vedeansi per le città dell'impero i giusti per la professione della cristiana religione colle ungule lacerati, e colle scuri finalmente uccisi, ovvero divorati dalle bestie. Ma crebbe oltre modo la persecuzione, e i nostri nemici più fieri e più crudeli allor diventarono, quando furono dall'imperatore pubblicati gli editti, pei quali si ordinava che in niuna provincia si permettesse il culto della vera religione. E primieramente nell'Egitto e per tutta la Tebaide altresì gloriosamente moltissimi cristiani combatterono per la fede, e morendo vinsero e trionfarono del tiranno. Fra questi sono giustamente annoverati Leonida, padre di Origene, a cui fu per ordine del prefetto troncato il capo, e santa Potamiena, fortissima vergine, gli atti del cui martirio narreremo a suo luogo (*V.* **Potamiena [Santa]**). Ma lungo sarebbe stato il numerare tutti i martirii che allora patirono in quelle vaste regioni. Eusebio cesariense, che brevemente ne descrisse la storia, evidentemente dimostra quanto grande ne fosse il numero, e come insuperabile la loro fortezza, della quale è esempio ricordevole Origene. Avvegnachè essendo, come sopra abbiamo detto, il di lui padre Leonida condannato per la fede, gli scrisse egli una gravissima lettera, per la quale lo esortava a soffrire con intrepidezza i tormenti e la morte, poichè non poteano essere paragonati i patimenti di questo secolo colla futura gloria che dovrà esserne rivelata. Nè contento di avere incoraggiato il padre, imprese egli, sebbene ancor giovanetto, a istruire il prossimo e a guadagnare (non paventando le minacce dei nemici della vera religione, nè i manifesti pericoli ai quali si esponeva) nuovi fedeli a Gesù Cristo. Avendone pertanto convertiti moltissimi alla santa fede, ebbe la fortuna e la gloria di vedere alcuni di loro trionfanti e coronati di un glorioso martirio, tra i quali furono Plutarco, Sereno ed Erone, e la fortissima donna Eraide, che fu con incredibile crudeltà e fierezza dagli idolatri bruciata viva.

Non minore fu la carnificina fatta dei nostri dai gentili delle altre provincie. Nell'Affrica proconsolare presi che furono, verso l'anno dugentesimoterzo, le sante Perpetua, Felicita e compagni furono condotti alle carceri, e dopo qualche tempo, per comando del procuratore della provincia, furono tratti al fôro per essere ascoltati. Giunti al destinato luogo, salirono sulla catasta, che era un posto eminente, dove ascendevano i rei per essere uditi e ancora talvolta cruciati, ed avendo confessato liberamente il nome di Gesù Cristo, furono ricondotti alla carcere e legati al ceppo, e dopo alcuni giorni fatti venire per combattere colle fiere nell'anfiteatro. Saturnino e Revocato furono da un leopardo lacerati; Saturo fu esposto agl'insulti di un orso, ma però fu preservato dal Signore; Perpetua e Felicita, dopo di essere state agitate e malmenate da una ferocissima vacca, furono con altri fedeli barbaramente scannate. La mirabile storia di queste martiri la abbiamo distesamente narrata a suo luogo (*V.* **Perpetua e Felicita [Sante]**). Anche dopo la morte di Severo il successore di lui Caracalla, che era stato allevato col latte cristiano, come attesta Tertulliano nel libro a Scapula, incrudelì contro dei seguaci del Redentore, lo che si può facilmente dedurre dallo stesso libro di Tertulliano. E non è già incredibile, che tolto Antonino Caracalla dal mondo, sebbene fino ai tempi di Massimino non fossero pubblicati nuovi editti, nè avesse il principe perseguitato la Chiesa, nulladimeno i popoli contro dei nostri si sollevassero, e molti ne privassero crudelissimamente di vita. La persecuzione di Settimio Severo durò dall'anno 199 sino al 211.

Nona persecuzione contro Massimino. — Avevano i fedeli goduto un po' di pace sotto Alessandro Severo, quando morto questo imperatore, fu sollevato al trono Massimino, uomo crudele e malvagio, il quale, malcontento del suo antecessore, determinò di sfogare la sua rabbia contro di coloro che da lui erano stati accarezzati. Essendo egli pertanto persuaso che i cristiani fossero stati da Alessandro tenuti in grandissimo pregio, comandò che principalmente fossero perseguitati, maltrattati, straziati e uccisi i vescovi, perciocchè questi erano i maestri e gl'istitutori degli altri. Segnalaronsi in quella terribile persecuzione tra i molti altri Ambrogio, amico di Origene, e Prototteto, prete di Cesarea, per la qual cosa fu loro dedicato da Origene medesimo il celebratissimo libro che compose circa il martirio. Ma colpito dalla divina giustizia, e morto Massimino, dopo ch'ebbe regnato tre anni, fu renduta alla Chiesa la pace che ella desiderava, ed ebbero campo i nostri di propagare maggiormente, sotto Gordiano e sotto Filippo imperadori, la vera religione. Poichè essendo stato Filippo sì favorevole alla Chiesa, che alcuni s'immaginarono ch'egli avesse abbracciato il cristianesimo, non solamente non permise che fossimo perseguitati dai gentili, ma procurò ancora i nostri vantaggi, e fu cagione che la pietà e la venerazione verso Gesù Cristo Redentor nostro vieppiù si stabilisse nell'impero, e andasse ancora diffondendosi per tutto il mondo. La persecuzione di Massimino durò dall'anno 235 sino al 238.

Decima persecuzione, sotto Decio. — Era a Filippo contrario Traiano Decio, uomo di crudeli e barbari e scellerati costumi. Or siccome alcuni fedeli, per la libertà che loro concedeva la lunga pace, declinavano talora dalle vie del Signore, così erano di tempo in tempo le persecuzioni dalla divina provvidenza permesse, affinchè rientrati eglino in loro medesimi, si ravvedessero e tornassero a viver bene. Laonde morto Filippo, fu subito dichiarato Decio imperatore, il quale per l'odio che portava all'antecessore e alla corte di lui, comandò che costretti fossero, a forza di martori e di atroci supplizii, i cristiani a rinnegare la fede. Furono pertanto allora presi e messi nelle carceri s. Fabiano papa, s. Babila vescovo di Antiochia, e sant'Alessandro vescovo di Gerusalemme, i quali poco dopo, avendo gloriosamente combattuto contro il nemico, riportarono la corona del martirio. Non fu meno fiera la persecuzione in Alessandria. Avea già, prima che fossero stati pubblicati gli editti di Decio, un impostore ripieno di furore e di rabbia mosse contro dei nostri le turbe degl'infedeli, con rappresentar loro che eravamo nemici dei numi e delle gentilesche superstizioni. Incitati adunque pei suggerimenti di quell'empio i popoli, si ammutinarono, e imbattutisi in un vecchio chiamato Metra, di religione cristiano, lo presero con incredibile

Digitized by Google

furia, e poichè non volle egli proferire certe parole, lo percossero coi bastoni, e gli punsero il viso e gli occhi con acute canne, e finalmente condottolo al sobborgo, lo lapidarono. Non contenti di questa crudele carnificina, volsero il loro furore contro di Quinta, e strascinatala al tempio degl'idoli, le ordinarono che prestasse loro quel culto che è dovuto al vero e solo Dio. Ma non avendo ella acconsentito alle loro ingiunzioni, legaronle strettamente i piedi, e pe' selci la strascinarono, e la percossero di poi coi sassi, e le tolsero finalmente la vita. Avendo quindi saccheggiate le case dei fedeli, pensarono di sfogare ulteriormente l'odio loro contro la santa vergine Apollonia. E così recatasi l'empia turba alla casa di lei, subito che l'ebbero nelle mani, le cavarono tutti i denti a forza di percosse, e dipoi acceso un gran fuoco, minacciarono di bruciarla viva se ella non proferiva le empie parole che le erano suggerite; e perchè ella stette costante nel suo proponimento, ebbe la sorte di essere per Gesù Cristo bruciata viva. Era appena cessato il tumulto, ed i cristiani aveano un po' respirato, quando comparvero gli editti di Decio, che cagionarono orribile spavento, principalmente negli animi di coloro che non si sentivano ben fondati nella religione. Ma i forti campioni di Gesù Cristo, nulla paventando le minaccie dei presidi e gli atroci tormenti che vedeano loro imminenti, ripieni di gioia correvano al martirio. Allora Cronione e Giuliano furono aspramente flagellati e dipoi gettati nel fuoco, e fu Besa soldato ucciso colla scure, ed Epimaco ed Alessandro, dopo i flagelli e le ungule e mille altri tormenti, furono precipitati in una fossa ripiena di calce viva, e spenta che fu coll'acqua la calce, barbaramente bruciati. Ammonario e le compagne, dopo di avere vinto il prefetto con sopportare con singolare fortezza varie sorta di tormenti, furono alla fine decapitate, e innumerabili altri con incredibili martori furono privati di vita.

Circa quel tempo nelle Gallie s. Saturnino vescovo di Tolosa legato pe' piedi con una fune, l'altra estremità della qual fune stringeva i lati di un toro, fu dal toro medesimo, che prese la corsa dal Campidoglio di quella città, strascinato in guisa tale, che, fracassato il capo e sparse le cervella, consumò il suo glorioso martirio. Nelle Smirne ancora s. Pionio dopo molti tormenti fu conficcato ad un palo con grossissimi chiodi, e con sermenti e legne accese incenerito. Non fu minore la barbarie de' ministri dell'imperatore nelle altre provincie. Poichè fu in quel tempo s. Massimo martire lacerato coll'eculeo e poi lapidato. Egli è difficile a spiegare quanto fieramente abbia egli incrudelito contro i fedeli dell'Affrica. Sono i libri e le lettere di s. Cipriano, che allora essendo vescovo governava la Chiesa di Cartagine, ripieni di racconti riguardanti la barbarie dei ministri di quell'empio principe, i quali reggevano la Proconsolare, la Numidia e le circonvicine provincie. La persecuzione di Decio durò dall'anno 249 al 251.

Undecima persecuzione, sotto Gallo e Valeriano. — Morto Decio, fu dato l'impero a Gallo, il quale non avendo conosciuto che il suo antecessore era stato punito da Dio per aver egli perseguitato i fedeli, volle seguitare ad incrudelire contro la Chiesa. Fece egli adunque uccidere altri dei nostri, altri sbranare dalle fiere, e altri finalmente condannò ad essere bruciati vivi. Non durò però molto questa vessazione, o piuttosto tempesta suscitata contro de' fedeli da quel fiero e crudele tiranno. Fu pertanto restituita la pace alla Chiesa, e sotto Valeriano fino all'anno quinto dell'impero di lui ebbero campo i vescovi di raccogliere le loro disperse pecorelle, di dare la penitenza ai caduti, e di accrescere il numero dei seguaci del Redentore. Ma verso l'anno di Cristo dugentocinquantasette avendo Macriano, che è da Dionisio Alessandrino chiamato archisinagogo de' magi, colle sue frodi e cogl'inganni circonvenuto l'incauto principe, mutò le cose affatto, e fece sì che per ordine dell'imperatore medesimo fossero i nostri dappertutto perseguitati. Furono adunque uccisi s. Sisto papa in Roma, s. Cipriano in Cartagine, e moltissimi altri in altre parti del mondo. Sotto Gallieno ancora e sotto Claudio imperatori, sebbene non furono pubblicati nuovi editti, parecchi cristiani ottennero la corona del martirio. Succedè a Claudio Aureliano Augusto l'anno del Signore 271, il quale sebbene nei principii del suo impero non si dimostrò contrario ai fedeli, nulladimeno mosso alla fine contro di noi da' nostri emuli, non solamente tentò di farci del danno, ma ci perseguitò ancora con violenza. Per la qual cosa appena egli pubblicò i suoi editti in alcune provincie, che fu punito dal Signore, e morì prima che gli editti medesimi pervenissero alle ulteriori provincie. La persecuzione di Valeriano durò dall'anno 257 al 260.

Dodicesima persecuzione, sotto Diocleziano e Massimiano. — Ma tra tutte le persecuzioni, la più fiera, la più terribile, la più lunga fu quella di Diocleziano. Fu questi nel principio del suo governo non solamente indifferente, ma ancora favorevole e propenso verso i cristiani, laonde moltissimi dei nostri nella corte di lui occupavano le più ragguardevoli cariche. Ma verso l'anno 298, essendo egli stato istigato più dal diavolo che da Galerio Cesare, cominciò a incrudelire contro alcuni, e verso l'anno 301 contro tutti i soldati cristiani, e verso il 303 contro la Chiesa universale, e stabilì di distruggerla affatto e di far rifiorire il gentilesimo. Adunque dopo di aver egli procurato invano che i soldati abbandonassero la loro religione, mentre l'anno 303 stava offerendo il superstizioso sagrifizio agli dèi, i fedeli, che erano presenti, premunendosi col segno della santa croce, fugarono i demonii, dai quali egli attendeva oracoli e risposte favorevoli al suo intento. Si conturbò egli pertanto oltre modo, e avendo sentito dal capo degli aruspici che ne erano stati la cagione certi uomini profani (così appellava costui i cristiani) i quali erano stati presenti, ordinò immantinente che non solamente i sacerdoti, ma eziandio tutti i fedeli che si trovavano nella sua corte, sacrificassero agl'idoli, se non volevano essere crudelmente lacerati a forza di battiture. Non contento di ciò, scrisse a tutti i capi delle milizie che costrignessero i soldati a offerire il sacrifizio a falsi numi, o altrimenti togliessero loro il cingolo militare. Portossi egli di poi a svernare nella Bitinia, dove ancora venne Galerio Massimiano Cesare, uomo fiero e figliuolo di una superstiziosissima donna. Questi, istigato dalla madre, rappresentò a Diocleziano che era necessario che si pubblicassero nuovi editti contro i cristiani, e si ordinasse che o sacrificassero o fossero senza misericordia trucidati. Resistè per qualche tempo l'imperatore ai suggerimenti di Cesare, ma vinto alla fine, nel giorno 23 di febbraio determinò di togliere dal mondo il cristianesimo. Era in quel tempo in Nicomedia una magnifica chiesa posta in luogo eminente, sicchè potcasi vedere da chi si affacciava alle finestre del palazzo

Digitized by Google

imperiale. Comandò egli pertanto che dalla distruzione di questa si desse incominciamento alla ferale persecuzione. Uscirono di buon'ora il prefetto coi duci e coi tribuni, e in poche ore la uguagliarono al suolo. Dopo tre giorni furono pubblicati gli editti, pei quali si ordinava che fossero rovinate tutte le chiese, e che in avvenire chiunque ardiva di far professione del cristianesimo, se era di onesta condizione, fosse dichiarato infame, e se noto bassamente, perdesse la libertà. Ma parvero queste determinazioni troppo miti alla crudeltà del tiranno. Per la qual cosa poco dopo ne pubblicò altre, per le quali comandò che i vescovi principalmente fossero prima incarcerati e poi costretti a sacrificare. Vedeansi adunque nelle città i prelati barbaramente flagellati e scarnificati colle ungule o con altre sorta di supplizii straziati dai manigoldi, ma tutto eglino sopportavano con allegrezza. Nè i vescovi solamente, ma gli altri sacerdoti ancora e i chierici d'inferior rango e i laici altresì furono sottoposti a intollerabili tormenti, e uccisi volarono alla patria dei beati per esser ivi eternamente felici. Intanto Galerio, chiamati a se quei ministri, dei quali più si potea fidare, comandò loro che dessero fuoco di notte al palazzo imperiale. Poichè pensava egli di dichiarare rei di un sì grave misfatto i cristiani, e di far sì che fossero con maggiore fierezza cruciati. Avendo i ministri eseguito l'ordine di Cesare, ed essendo stato l'imperatore malamente da Galerio informato, tanto si adirò che comandò che subito fossero lacerati coi tormenti i cristiani che si fossero ritrovati nella sua propria casa. Mentre erano tormentati gl'innocenti dai carnefici, era l'imperatore presente e dava animo ai manigoldi medesimi, e gl'incoraggiva a battere e a cruciare con violenza. Non furono allora sicuri nè anco i paggi del principe. Uno di questi, per tacere degli altri, non avendo voluto sacrificare, dopo che fu aspramente flagellato e scarnificato, fu spogliato affatto, e gli furono bagnate coll'aceto mescolato con sale le piaghe, affinchè il tormento gli riuscisse più sensibile e doloroso. Ma perseverando il giovane nella confessione della santa fede, fu imposto sopra un letto o graticola di ferro, e fu a poco a poco arrostito in quella guisa che si arrostisce la carne degli animali, che deve servire di cibo all'uomo.

Innumerabili furono i fedeli che in quella occasione morirono straziati per amore di Gesù Cristo. Altri di essi furono buttati nel fuoco, altri precipitati nel mare, altri con varie sorta di tormenti uccisi, talchè Eusebio medesimo, che vivea in quei tempi, confessa essere stata difficil cosa di farne un'esatta descrizione. Frattanto Galerio pensava di cagionare un altro incendio. Quindici giorni avanti che lo effettuasse, determinò di partire da Nicomedia. Ma prima di partire si presentò a Diocleziano, e avendo accusati i cristiani, conchiuse il suo discorso dicendo che non volea egli rimanere in quella città, dove temeva di dover essere bruciato vivo dagli adoratori del Crocifisso. Non può abbastanza esprimersi quanto si adirò allora contro i poveri fedeli l'imperatore. Uscì egli incollerito da quella iniqua udienza, chiamò i ministri, comandò loro che non perdonassero nè anche alla sua propria moglie e alla sua figliuola se ricusassero di sacrificare agl'idoli, e tanto fu ostinato in questa sua risoluzione che non solamente fece tormentare gli eunuchi del palazzo, ma costrinse ancora Prisca sua moglie e Valeria sua figliuola a imbrattarsi coi superstiziosi sacrifizii. Riempieronsi i nostri di terrore e di spavento, avendo veduto che i gentili non perdonavano nè al sesso, nè all'età, nè alla condizione onesta e nobile delle persone. Sentivasi da per tutto essere stati altri sbranati dai leoni, altri lacerati dai cinghiali, altri malmenati dai tori, altri dagli orsi divorati, altri gettati nelle fiamme, altri crocifissi o decollati. Ma erano nello stesso tempo confortati dalla divina grazia e rinvigoriti per i miracoli ancora che operava il Signore, il quale toglieva talvolta la fierezza alle bestie, e impediva che ardissero di accostarsi ai confessori della sua fede. Con tutto ciò acciecati gli idolatri eseguivano con impegno i comandamenti del principe. Erano pertanto molti dei nostri nell'Egitto o inchiodati nella croce col capo rivolto verso la terra, e lasciati in quella positura, finchè spiravano l'anima, o precipitati nel mare, o fatti morire affamati. Nella Tebaide non furono pochi coloro, i quali furono legati agli alberi, e in una maniera crudele squarciati. Poichè erano dai manigoldi piegati i rami di due alberi vicini in tal guisa che uno all'altro si avvicinassero: erano quindi i piedi del martire strettamente legati, il destro a uno dei rami e il sinistro all'altro, e di poi erano ad un tratto lasciati, sicchè tornando i rami al loro sito naturale, rimaneva il paziente squarciato. Grandissimo fu il numero dei martiri nella Tebaide, come attesta Eusebio, il quale allora si ritrovava in quelle parti, e dice che vedevansi a mucchi i cadaveri dei fedeli morti con varii generi di supplizii.

Non fu meno crudele la carnificina fatta dei cristiani dagli empi idolatri in Alessandria. Sono da Eusebio esattamente descritte le diversità dei tormenti, che contro gl'innocenti quivi furono adoprati. Servivano di orribile spettacolo ai riguardanti i servi di Gesù Cristo che senza misericordia o erano legati strettamente colle funi e colle catene, o erano flagellati o strascinati o sdraiati per terra, perciocchè non poteano sostenersi in piedi per lo dolore e per lo strazio che erasi fatto di loro. Si videro tra gli altri due legati insieme in sì fatta guisa, che la faccia dell'uno era rivolta verso la faccia dell'altro, e di poi sospesi a un palo o a una colonna, affinchè il peso stirasse i legami e recasse loro più doloroso il martoro. Lungo sarebbe inoltre il descrivere il numero di quei fedeli che furono condannati alla divaricazione delle gambe nel ceppo fino al quarto foro del medesimo ceppo, e di quelli che nella Frigia furono insieme colla intiera loro città, per essere tutti cristiani, inceneriti o oppressi a torme nelle chiese, come racconta Lattanzio, e degli altri ai quali nella Cappadocia furono tagliate le gambe, o troncato in Alessandria il naso, o recise le orecchie o le mani, e finalmente tagliate a pezzi tutte le altre membra del corpo, o trapassate le sommità delle dita con acute canne, come avvenne nel Ponto, o usate altre crudeltà, che giornalmente andavano inventandosi dalla malizia e dal desiderio che aveano i prefetti delle provincie di piacere agli imperatori, la qual cosa noi dimostreremo appresso colle testimonianze di Eusebio e di Lattanzio. Basterà solamente dire qualche cosa dei vescovi e dei principali sacerdoti, che per tutte le parti del mondo soffrirono dispietati supplizii per la fede. Tirannione, vescovo di Tiro, fu gettato nel profondo del mare; Silvano, vescovo di Gaza, condannato ai metalli, Peleo e Nilo, sacerdoti, inceneriti, e infiniti altri, dei quali ragionano Eusebio e gli altri storici e scrittori antichi degli atti dei santi martiri, o lacerati o sbranati, o in varie guise

Digitized by Google

straziati e privati di vita. Alcuni eziandio furono legati sulle graticole o in altri strumenti, sia supini sia bocconi, e fatti morire coll'infondere loro sul dosso o sul ventre, poi sulle altre parti del corpo del piombo liquefatto.

Cresceva frattanto giornalmente la fierezza e la barbarie dei presidi e della plebe, onde, oltre i tormenti descritti di sopra, se ne venivano sempre ritrovando degli altri. Or con certi stili arroventati scrivevansi delle lettere, e facevansi alcuni segni nella fronte ai cristiani dai carnefici; or si faceano delle casse di piombo, e in esse erano chiusi i nostri e di poi gettati nel mare; or erano con un cane e con un aspide cuciti in un sacco, e quindi sommersi nell'alto mare ovvero nei fiumi; or precipitati nei pozzi, or gettati ai cani, or con mille altri istrumenti inventati dalla rabbia e dal furore uccisi: intorno a che veggasi Eusebio nel libro dei martiri della Palestina. Quanto al troncamento delle gambe, al quale abbiamo poc'anzi accennato, egli è da osservare che si faceva dai carnefici con porre sopra un'incudine le gambe del cristiano, e romperle o fracassarle con una mazza di ferro, o con una scure o con una mannaia. Parla di questo supplizio Eusebio nel duodecimo capo dell'ottavo libro della sua *Storia ecclesiastica*, e attesta che fu usato nella Cappadocia. Racconta ancora il Gallonio che alle volte erano fatte certe fosse dagl'idolatri, ed erano riempite di brace e di carboni, dove poi da loro erano gettati i fedeli per essere arrostiti. Ma molto più crudele fu quel genere di supplizio che Eusebio descrive nel libro *Dei martiri palestini*. Imperciocchè, ragionando egli di sant'Affiano martire, dice che dopo essere stato quell'illustre campione del Signore colle ungule lacerato, e battuto colle piombate, fu dai carnefici preso del panno lino e attuffato nell'olio, e quindi applicato ai piedi del santo, e acceso che fu, recò questa sorta di tormento al paziente tanto e sì gran dolore, che non si può abbastanza descrivere.

Parea finalmente che, deposta verso l'anno 305 la porpora da Diocleziano e da Massimiano Erculeo, dovesse una volta cessare la fiera persecuzione; ma non fu tale l'effetto quale si bramava e si potea dai nostri sperare. Galerio Massimiano, divenuto più crudele che mai, stabilì che il fuoco, le croci, le fiere fossero sempre preparate ai nostri danni. Fu però egli, dopo di avere incrudelito qualche tempo contro dei nostri, percosso dalla possente mano di Dio, e perduta ogni speranza di ricuperare la salute, credendo di poter provare qualche giovamento se avesse permesso ai fedeli libero il culto della loro religione, pubblicò un editto l'anno 311, per cui dava loro potestà di rifabbricare le chiese. Ma non permise Massimiano che un tale editto fosse pienamente eseguito, anzi diede ordine che fossero costretti i nostri a sacrificare, e se avessero ricusato di obbedire, fossero sottoposti ai più gravi e dispietati supplizii. Lo stesso fece Massenzio nell'Occidente. Si diffuse frattanto per tutto il mondo romano la persecuzione, eccettuate le Gallie, dove avea regnato Costanzo Cloro padre di Costantino, e fu sì grande il numero dei santi martiri, che è impossibile il descriverlo con esattezza. Questa persecuzione durò dall'anno 303 sino al 313.

Decimaterza persecuzione, sotto Licinio e Giuliano Apostata. — Tolti dal mondo i tiranni, sebbene Licinio sul principio non fu nemico dei nostri, con tutto ciò, essendosi disgustato coll'imperatore Costantino suo collega, stimò di potergli dare un gran dispiacere se avesse perseguitato il cristianesimo. Per la qual cosa molti riportarono la corona del martirio. Pagò pertanto egli ancora la pena del suo delitto; e privato che fu dell'impero e della vita, fu restituita intiera la pace ai cristiani fino all'anno 360 in cui cominciò a regnare Giuliano Apostata, il quale immaginò una persecuzione di nuovo genere, persecuzione di perfidia più che di sangue (*V.* **Giuliano Apostata**). E quantunque non si trovi nella storia un editto di sangue, emanato da quest'empio, non mancaron per questo crudeli martirii in varie provincie, perciocchè i gentili, confidando nella empietà dell'imperatore contro dei nostri fratelli ch'erano in Antiochia, in Gaza, in Ascalona, in Sebaste e in Eliopoli, operarono da se. Eglino adunque, mossi dall'odio e dalla rabbia che li agitava, essendosi adunati, presero in primo luogo alcuni sacerdoti e alcune donne che aveano dedicata a Dio la verginità loro, e avendole strascinate dove loro parea, segarono ad ognuna di esse il ventre, e riempitele d'orzo le gettarono ai porci. Era in Eliopoli un santo diacono per nome Cirillo. A questo pure, poichè avea sotto l'impero di Costantino rovinati alcuni simulacri dei falsi numi, segarono i gentili il ventre, e cavatone il fegato, lo mangiarono. Tralasciamo ciò che patirono in Dorostolo sant'Emiliano, che fu dato alle fiamme da Capitolino preside della Tracia, e in Aretusa Marco, vescovo di quella città, che fu prima battuto e poi gettato in una cloaca, e quindi dai fanciulli trapassato cogli stili da scrivere, che allora erano in uso, e finalmente cucito in una rete e unto di mele, e sospeso per essere esposto agli aculei delle vespe. La persecuzione di Licinio cominciò nell'anno 315, quella di Giuliano finì nel 363, anno della sua morte; ma in questo intervallo vi fu quel periodo di pace che ebbe a goder la Chiesa per la conversione di Costantino. *V.* **Costantino il Grande**.

Di tali persecuzioni, dall'ultima descritta sino al tempo nel quale viviamo, non ne mancarono in ciascun secolo dell'èra cristiana, or in questa or in quella region del mondo, alcune sanguinolente, altre incruente, ma sempre col carattere di lotta della verità contro l'errore. Se la forma idolatrica fu presso che spenta nel corso del secolo quarto, non furono spente però tutte le altre forme dell'errore, ed il rigore logico del cristianesimo non ne poteva ammettere alcuna; perciocchè, una ed individua essendo la verità, di cui esso è l'incarnazione vivente, era impossibilitato a scendere a transazione di sorta con qualsivoglia alterazione o scemamento. Cessate dunque o temperate le principali e massime persecuzioni del politeismo, il cristianesimo ebbe a soffrire altre minori anche dell'idolatria in varie regioni, ed insieme con queste quelle dell'eresia, dei filosofi, dei miscredenti, del cesarismo, dei politici anticristiani e finalmente anche dei principi sedicenti cristiani ed anche cattolici, quali ministri delle macchinazioni del diavolo, esercitante per mezzo dei suoi adoratori la guerra contro il regno di Gesù Cristo, che è la sua Chiesa. Nella impossibilità di seguire ad una ad una le molteplici fasi di tali persecuzioni, sia contento, chi legge, di semplici accenni per fecondarli col soccorso della storia del cristianesimo. Ferocissima fu nella Persia la persecuzione suscitata da Sapore II contro il cristianesimo, assai propagato dopo la predicazione de' santi apostoli Tommaso, Simone e Giuda. L'editto di proscrizione cominciò nel 341; e nel 343, massacrato il primate della Chiesa persiana, insiem con lui

Digitized by Google

furono uccisi 100 tra vescovi e sacerdoti. Continuò la persecuzione sino a che visse Sapore, cioè sino al 379; e fu così sterminato il numero dei martiri, da esserci rimasta notizia dei nomi di 16,000 di essi. *V.* **Persia.**

Ma la catastrofe più esiziale minacciata al cristianesimo fu quella dell'arianesimo che pareva volesse invadere il mondo intero. Non si trattava già di una semplice discussione religiosa, ma di volere imporre un dogma indipendente alla volontà degli uomini. L'imperatore Valente (366-378) pretese far dell'arianesimo la religione dell'impero (*V.* **Arianesimo**); e, dopo di lui (450-471), uno spirito di distruzione invase Attila e Genserico, i visigoti e gli ostrogoti, tutti ariani, i quali, avendo invaso l'Occidente, tormentarono il cattolicismo con vessazioni, almeno pei guasti arrecati, non inferiori a quelle sperimentate nelle persecuzioni antecedenti.

A questo periodo si può far succedere quello dei mussulmani. A Maometto, colla sua scimitarra, essendo riuscito di distruggere quasi il cristianesimo di Oriente, per averlo trovato diviso dall'eresie, poco mancò che non avesse imposto il suo Corano anche nel cuore di Europa.

Altre persecuzioni violente contro la Chiesa furono quelle degli imperatori iconoclasti Leone l'Isaurico, Costantino Copronimo e Leone l'Armeno (729-829), delle quali abbiamo trattato all'articolo **Iconoclasti.**

Nè minori furono i danni prodotti alla Chiesa dalle grandi lotte surte in Occidente tra il sacerdozio e l'impero. Tenuto conto dei guasti che ne seguirono, non furono meno funesti di quelli recati alla Chiesa dagli imperatori pagani. Enrico IV, Federico I, Federico II non mai potranno purgarsi dalla macchia infame di persecutori della Chiesa, dall'undecimo al decimoterzo secolo.

E chi può ignorare la persecuzione della Chiesa in Inghilterra sotto Arrigo VIII, Eduardo VI ed Elisabetta? Ricorrasi all'articolo **Inghilterra.**

Le persecuzioni poi degli eterodossi contro i cattolici, a cominciar dagli albigesi e continuando con gli hussiti, anabattisti, calvinisti, luterani ecc., costituiscono una sequela di distruzioni di chiese, di tombe di santi violate, di assai sangue sparso, di abominazioni d'ogni maniera perpetrate!

Il secolo diciassettesimo segnò pel Giappone una nuova êra di martiri, essendo stati sgozzati oltre due milioni di cristiani in testimonio della fede.

Il secolo decimottavo finiva in Francia colla notissima proscrizione del clero, colla spoliazione delle chiese, coll'abolizione d ogni culto di Dio, col massacro di chiunque veniva in sospetto che conservasse nell'anima il più piccol sentimento di giustizia e di onestà! La persecuzione si estese anche nell'Italia nostra; e quali danni sofferisse la Chiesa sullo scorcio del cessato secolo e gli esordii del presente, quando ogni altra infamia mancasse, basterebbe a dichiararli la prigionia sofferta da due pontefici. *V.* **Pio VI e Pio VII.**

La persecuzione contro la Chiesa operata nella Spagna, quella più crudele nella Russia, l'altra dei radicali della Svizzera, appartengono al secolo nostro. Verso la sua metà quella suscitata principalmente nell'Italia, ed al cui calcolato svolgimento progressivo assistiamo, per quanto empia, altrettanto è degna di un manicomio, illudendosi i settarii di poter finalmente dare al cristianesimo quel crollo cui non sono riusciti gli sforzi disperati di 18 secoli!! I mezzi che vanno adoperandosi per raggiungere tale meta non hanno neppure il merito della novità, essendo una pretta ripetizione di quelli che tanti secoli sono escogitò Giuliano Apostata. La ragion dei tempi non comportando l'uso delle mannaie e delle forche, i moderni nemici della Chiesa si sono bene astenuti dal correre agli eccessi, contentandosi di combattere la religione alla spicciolata, e studiando di raggiungere con mezzi subdoli lo scristianar le masse. Simulato da prima l'intento di voler unicamente migliorare la situazione intellettuale e politica dell'umanità, hanno dato ad intendere che ogni ostacolo ad ottenere lo sperimento dei naturali diritti dei popoli veniva dalla Chiesa. E poichè le credenze religiose non si estirpano ad un tratto dalla mente e dal cuore degli uomini, a corromper coloro che sanno leggere, hanno inondato il paese di opuscoli e di gazzette per dimostrare che Gesù non fu Dio, ma un uomo, se si vuole, sapiente, ma assai scaltro e ambizioso; e che la casta sacerdotale insiem col suo pontefice è l'organo della propagazione delle imposture predicate da lui. A vulnerare poi o estinguere il sentimento cristiano degli illetterati, han cercato il sussidio della litografia e della commedia; e quanto abbiano avvelenato il popolino le empie rappresentazioni della prima, e le bestemmie della seconda, chi è che ora non tocchi con mano? Preparato così il terreno, si è avuto finalmente la sfacciataggine di proclamare nelle pubbliche aule parlamentari esser prossima a suonare, o suonata già l'ultima ora del già decrepito cattolicismo, e di poterglisi dar l'ultimo colpo di grazia!! Sino a quando vorrà Iddio esser longanime a sopportare la diretta aggressione contro di lui di tali nemici suoi, e sino a qual punto egli permetterà che sia spinta la perpetrazione di fatti scellerati contro la sua Chiesa, non è permesso all'uomo d'indagarlo. Chi crede in Dio deve assolutamente fare assegnamento sulla promessa di Cristo, e sulla sperienza di 18 secoli, tenendo come cosa infallibile che la prova cesserà, e che per essa la Chiesa aggiungerà una nuova palma alle innumerevoli già conquistate, sempre opponendo la sofferenza e la preghiera come sole armi per resistere alle aggressioni. E poichè gli imitatori di Giuliano Apostata infallantemente finiranno col ripetere insiem con quello: *Vicisti, Galilaee!* facciansi voti al Padre delle misericordie, onde una simile frase sia un giorno pronunciata da essi non già come espressione di bestemmia, ma di lode e di gratitudine verso quel Gesù, che *vincitore della durezza del loro cuore*, li ha chiamati al pentimento con atto straordinario della grazia sua.

PERSEPOLI. Nel secondo libro dei Maccabei, al capo 9, parlandosi di Antioco Epifane, per incidenza si narra come egli tornasse ignominiosamente dalla Persia; perciocchè essendo entrato a Persepoli, per ispogliare il tempio ed opprimere la città, il popolo essendo corso alle armi ne lo aveva cacciato, sbaragliando anche l'esercito di lui. È assai probabile che nel testo citato sia Persepoli indicata soltanto come nome della provincia, nella quale Elimaide era divenuta città primaria, dopo che Alessandro, per far piacere alla cortigiana Taide, si era lasciato trasportare all'atto barbaro di far saccheggiare e poi incendiare Persepoli, la più ricca città che a quei tempi esistesse. Che veramente nel luogo citato non s'intende la città di Persepoli, ma soltanto la provincia, lo si raccoglie chiaramente dal capo 6 del primo libro dei Maccabei, dove, riferendosi il fatto medesimo, dicesi che Antioco, andando attorno per le provincie superiori e avendo inteso

Digitized by Google

dire come fossevi nella Persia la celeberrima città di Elimaide con un ricchissimo tempio, vi andò per impossessarsene, e ne fu dal popolo cacciato con sua gran vergogna.

Se fu o no Persepoli la capitale di tutta la Persia, non si potrebbe asserire con certezza; ma che fu una delle antiche città assai vasta, opulentissima e magnifica, ne danno prova più che bastevole le interessanti rovine che tuttora eccitano l'attenzione degli scienziati e dei viaggiatori.

PERSEVERANZA. Virtù cristiana, per mezzo della quale l'uomo persiste con coraggio nella pratica del bene, non ostante qualunque difficoltà possa incontrare o le sia opposta. Se questi ostacoli sono soltanto esteriori e isolati, si suol dare il nome di *costanza* a quella forza dell'anima che non si lascia rimuovere dal suo proposito; se oltre agli ostacoli esterni concorrono anche gl'interni, e la costanza dura per lungo tempo nel fedele adempimento del dovere, in tale caso le si dà il nome di *perseveranza*. Se questa virtù è continuata sino alla fine della vita, allora la si specifica col nome di *perseveranza finale*.

La perseveranza nel bene è un fatto che risulta da due elementi: l'uno è di Dio che concede la grazia, per la quale è dato all'uomo di astenersi dal peccato e di praticare il bene; l'altro è dell'uomo che corrisponde alla grazia concessagli da Dio (*V.* **Grazia**). Non così della perseveranza *finale*, la quale dipende unicamente da Dio, perciocchè non dipende dall'uomo il partire da questo mondo nel momento in cui si trova nello stato di grazia.

Contrariamente a questa dottrina ebbe a pensare Pelagio, il quale sosteneva che l'uomo potesse perseverare sino alla fine nella pratica della virtù colle sole forze della natura, o almeno col solo soccorso dei lumi che la fede gli somministra: i semipelagiani aveano la stessa opinione. Sant'Agostino sostenne contro di essi colla Chiesa cattolica, che l'uomo ha d'uopo per questo di una grazia particolare e speciale, distinta dalla grazia santificante, e che questa grazia non manca mai ai giusti, se non per loro colpa. Lo provò nel suo trattato *De dono perseverantiae*, che è una delle sue ultime opere, e già lo aveva fatto nel suo libro *De correpl. et grat.*, c. 16. Questa pure è la dottrina confermata dal Concilio di Trento, nella sess. 6, c. 11.

Sant'Agostino in questo medesimo libro *De correpl. et grat.*, c. 12, n. 34, mette una differenza tra la grazia della perseveranza concessa agli angeli ed all'uomo innocente, e quella che Dio concede attualmente ai predestinati. La prima, dice egli, dava ad Adamo il potere di perseverare se voleva, e la chiama *adjutorium sine quo;* la seconda rende l'uomo formalmente perseverante, e la chiama *adjutorium quo*. Di fatto, tosto che il dono della *perseveranza finale* contiene la morte in istato di grazia, con questo soccorso è impossibile che il giusto non perseveri, poichè colla morte è irrevocabilmente stabilito nello stato di giustizia. « In tal guisa (dice il santo dottore) Dio provvide alla debolezza della volontà umana, indirizzandola irresistibilmente e invincibilmente al bene (ib., n. 38). Ma finchè l'uomo è in questa vita non sa se abbia ricevuto il dono della perseveranza, poichè può sempre cadere, e chi non persevera sino alla fine, certamente non lo ha ricevuto. »

Quando alcuni teologi vollero applicare ad ogni grazia attuale interiore ciò che sant'Agostino disse della *perseveranza finale*, e dare la distinzione tra *adjutorium quo* e *adjutorium sine quo*, come la chiave di tutta la dottrina di questo Padre circa la grazia, abusarono sciocca-mente della credulità dei loro proseliti. Essi vollero persuadere che la volontà umana, sotto l'impulso della grazia attuale, non opera più di quel che sia nel giusto che muore colla grazia santificante, e che essa è in uno stato puramente passivo. Sant'Agostino non insegnò mai questo assurdo.

Dalla dottrina di lui con ragione conchiudesi che il dono della *perseveranza finale* contiene: 1° Una provvidenza ed una protezione speciale di Dio, che allontana dai giusti ogni pericolo ed occasione di cadere, particolarmente all'ora della morte. 2° Una serie di grazie attuali efficaci cui l'uomo non mai resiste, e soprattutto la grazia efficace nell'ultimo momento della vita: questo doppio favore è certamente un dono preziosissimo. Dunque i teologi hanno buon fondamento di sostenere, come santo Agostino, che il giusto non può meritare questo dono in rigore, *De condigno;* ma che in qualche maniera può rendersene degno, *De congruo*, ed ottenerlo da Dio colle orazioni, colle buone opere, colla sommissione e confidenza.

I protestanti sono divisi sulla questione della *perseveranza finale*. Gli arminiani sostengono che un giusto, il più confermato nella fede e nella pietà, può sempre cadere; e questo articolo della loro dottrina fu condannato dal sinodo di Dordrecht. In conseguenza, i gomarristi attaccati a questo sinodo pretendono che la grazia del giusto sia inammissibile, e che non possa mai perderla *totalmente e finalmente;* dal che ne segue che la sua perseveranza è non solo infallibile, ma necessaria. Monsignor Bossuet, nella sua *Storia delle variazioni*, ha dimostrato l'empietà di questa dottrina; il dottore Arnaud ne fece vedere le funeste conseguenze nell'opera che ha per titolo: *Il rovesciamento della morale di Gesù Cristo per gli errori dei calvinisti circa la giustificazione.* Inutilmente Basnage usò ogni sforzo per palliarne l'assurdo nella sua *Storia della Chiesa*, egli altro non fece che mascherare le ciarle inintelligibili che non giustificano alcuno degl'inconvenienti, ed abusa di alcuni passi dei Padri, cui dà un senso falso e contrario alla loro intenzione.

PERSIA. Vasta contrada dell'Asia situata nella parte meridionale di questo antico continente. La storia precisa della Persia comincia solamente con Ciro che diede principio al glorioso periodo della potenza persiana, 559 anni prima di Gesù Cristo. La Persia, dopo aver combattuto la Grecia per due secoli circa, ebbe a soccombere innanzi alla fortuna di Alessandro il Grande, che sottomise quell'impero nell'anno 329 prima di Gesù Cristo. I seleucidi s'impossessarono da poi della Persia e ne occuparono il trono. Ai seleucidi successero gli arsacidi, e a questi i sassanidi. Gli arabi si resero padroni della Persia verso la metà del secolo settimo dell'êra cristiana, e la loro dominazione durò sino al 1220, seguìta da quella dei tartari e dei mongoli. Questi ultimi furono sopraffatti dai turcomanni. Da poi l'impero fu disputato, e la discordia lo rese debolissimo, e nei tempi presenti politicamente può dirsi quasi una dipendenza della Russia.

Le attinenze dell'impero persiano colla storia biblica

Digitized by Google

riguardano principalmente Ciro e i suoi successori che riscattarono gli ebrei dalla schiavitù di Babilonia (*Vedi* **Ciro, Dario** ecc.). La storia di Esther narra altresì uno dei principali avvenimenti della santa nazione, salvata dallo sterminio, cui avevala condannata Aman (*Vedi* **Esther**). Dell'antica religione dei parti, o sia persiani, ne abbiamo trattato all'articolo **Parsismo** e **Magi**; nè ci rimane che ad aggiungere alquante parole sulle vicende del cristianesimo in tale contrada.

La tradizione assicura con buoni fondamenti che la fede fu predicata ai persiani dai santi apostoli Tommaso, Simone e Giuda, e sino da quel tempo cominciò la serie dei suoi vescovi, la quale vuolsi cominciata da un s. Mares o Marete, che sarebbe stato uno dei 72 discepoli di Cristo; e centri di questa Chiesa primitiva furono le due città di Seleucia e Ctesifonte. La propagazione del Vangelo ebbe in questa contrada un progresso sorprendente, ed in breve ora furono costruiti sino a 300 oratorii per servire al culto dei cristiani convertiti. Verso il 226, alla grande tolleranza sin allora accordata, colla sopravvegnenza di una nuova dinastia fu impreso il ristabilimento della religione dell'impero. Il cristianesimo fu vessato, ma non assolutamente perseguitato, tanto che trovasi un vescovo persiano presente al Concilio niceno nel 325, ed un altro al Concilio di Gerusalemme del 335. Ma montato sul trono Sapore II, costui promulgò un editto di assai crudele persecuzione, che popolò il cielo di martiri, tra i quali circa 30 vescovi. Non ostante il grande macellamento sopportato, il cristianesimo presto si rialzò; ma lo zelo indiscreto di Abdas, vescovo di Susa (antica capitale della Persia), avendo fatto dare alle fiamme un tempio idolatrico consacrato al fuoco, la Chiesa persiana ebbe a soffrire altri 30 anni di costante persecuzione. Ma i maggiori danni che ebbe a soffrire non furono quelli venutile dall'idolatria, ma dalla eresia nestoriana. Verso la fine del quinto secolo avendo parteggiato per Nestorio i vescovi di Nisibi e di Ardischir; ed il loro metropolitano, cioè l'arcivescovo di Seleucia-Ctesifonte, accingendosi a provvedere opportunamente, il vescovo eretico di Nisibi lo denunziò alle autorità persiane come traditore dell'impero, ed insieme con lui furono fatti morire sino a settemila fedeli nella sola Seleucia. Dopo tali tristi avvenimenti il nestorianismo, a danno della ortodossia, si fece largo nell' impero persiano, e addivenne il centro, dal quale si sparse in tutta l'Asia. Nel secondo decennio del sesto secolo Cosroe, re di Persia, fittosi in capo di voler essere padrone di tutto l'impero d'Oriente, fatte molte stragi, prese nel 614 Gerusalemme, guastò i luoghi santi, vendè i cristiani agli ebrei, e portò in Persia schiavo il patriarca Zaccaria ed il legno della santa Croce, che poi fu restituita ad Eraclio quando il successore di Cosroe fece la pace con lui.

Costituitosi fortemente il nestorianismo nella Persia, non prima che cominciasse il secolo decimoquarto furono potuti fare tentativi per ricostituire il cattolicismo in quella contrada. Qualcosa si ottenne mercè le indefesse cure dei romani pontefici e le fatiche dei missionarii colà spediti, e si venne sino ad edificare 25 chiese cristiane. Papa Giovanni XXII, come nuovo centro della rinascente cristianità, erigeva una sede metropolitana a Sultanieh, ma le posteriori vicende politiche locali presto affogarono la nuova semente evangelica. Nei primi anni del secolo decimosettimo papa Clemente VIII, profittando delle sue buone relazioni col sovrano della Persia Abbas I, spedì in Persia una missione di carmelitani scalzi, e col favore di quel principe poterono, tanto essi quanto altri missionarii, esercitare pubblicamente il culto, tanto che verso la fine di esso secolo furono aperte 12 chiese nelle principali città dell'impero, e papa Innocenzo XII erigeva nel 1694 una sede metropolitana ad Hispahan. Le guerre civili e dinastiche, per le quali la Persia fu un teatro di stragi e di rovine, e l'odio degli armeni scismatici contro il cattolicismo dettero occasione ad una nuova persecuzione alla Chiesa persiana verso la metà del secolo decimottavo, ordinata dallo sciah Nadir, ed il pastore col gregge furono dispersi, non rimanendo della fiorente missione che poche miserabili rovine.

Dal 1826 sino al presente non si è mancato di fare tutti gli storzi possibili per far rientrare la Persia in grembo del cattolicismo, e si sarebbe riuscito maravigliosamente, se la ingerenza della Russia scismatica, la quale ha nella Persia un'influenza quasi di padrone, non avesse avversato potentemente i tentativi dei missionarii cattolici. Ciò non ostante una piccola missione sussiste in Persia, preseduta da una delegazione apostolica. Il regnante sommo pontefice Pio IX nel 1848 separò questa delegazione da quella di Mesopotamia. Essa estende la sua giurisdizione su tutte le provincie della Persia, propriamente detta, non soggette all'ordinario di Babilonia ora residente a Hispahan (*V.* **Babilonia**), mentre gli altri Stati compresi nella parte orientale, cioè il regno di Cabul, quello di Kandahar, e la Confederazione dei Beloutchi nell'ordine ecclesiastico sono riuniti all'India. Questa delegazione apostolica della Persia amministra circa 500 cattolici.

PERSONA. Sostanza individuale di una natura semplice ed intelligente. Questa è la definizione data da Boezio, e che fu adottata dai teologi.

Gli enti puramente corporei, come una pietra, una pianta, un animale, non sono chiamati *persone*, ma *sostanze* o *supposti;* così la parola *persona* non si dice degli universali, dei generi, delle specie, ma solo delle nature singolari, degli individui. Or la nozione d'individuo o di persona si concepisce in due maniere; positivamente, come quando si dice che la persona deve essere il principio totale dell'azione, perchè i filosofi appellano *persona* ogni sostanza cui si attribuisce qualche azione; e negativamente, come quando si dice coi tomisti che la persona consiste in questo, che non esiste in un altro ente più perfetto. Così l'uomo, sebbene composto di due sostanze diverse, di corpo e di spirito, non forma per questo due *persone*, poichè nessuna di queste due parti o sostanze, presa separatamente, è il principio totale di un'azione; quando operiamo, il corpo e l'anima operano uniti, e tutto l'uomo non esiste in un altro ente più perfetto di lui.

Parlando di Dio, siamo costretti a servirci degli stessi termini che usiamo quando parliamo degli uomini, perchè le lingue non ce ne somministrano altri. Poichè la rivelazione ci fa distinguere in Dio il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, fu necessario chiamarli *tre persone*, perchè sono tre enti sussistenti e intelligenti, uno dei quali non fa parte dell'altro; e sono ciascuno un principio di azione. Ma è chiaro che, rapporto a Dio, la parola *persona* non presenta esattamente la stessa nozione, come, rapporto all'uomo. *tre persone umane* sono tre uomini, ovvero tre

Digitized by Google

nature umane individuali, mentre in Dio le *tre persone* sono una sola natura divina, un solo Dio.

Invano dicono i sociniani che si fece male a introdurre un tale linguaggio, a servirsi, parlando di Dio, del termine di *persona*, che non si trova nella santa Scrittura, e di volere così spiegare un mistero essenzialmente inesplicabile. Ciò fu necessario per reprimere la temerità degli eretici, i quali per tale oggetto si servivano di un linguaggio erroneo e contrario alla santa Scrittura. I sociniani stessi ci riducono a questa necessità, asserendo che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo sono soltanto tre denominazioni, o tre aspetti diversi di una sola e medesima natura divina individuale; non solo questa spiegazione non si trova nella santa Scrittura, ma ella vi è formalmente contraria. *V.* **Trinità.**

Parlando del mistero dell'Incarnazione diciamo che in Gesù Cristo vi sono due nature distintissime, la natura umana e la natura divina; non vi sono però due persone, ma una sola persona divina, perchè la natura umana in Gesù Cristo non è un principio totale di azione, ma esiste con un'altra natura più perfetta. Così dalla unione della natura umana colla natura divina risulta un solo individuo, ovvero un tutto che è il principio di azione: tutto quello che fa l'umanità in Gesù Cristo è la persona divina che lo opera; e perciò queste operazioni sono chiamate *teandriche*.

PERSONATO. *V.* **Dignità.**

PERTH. Città della costa occidentale dell'Australia, nella Terra di Leeuwin, sulla sponda sinistra del fiume dei Cigni, ed a 4 leghe dalla sua foce, tra il 32° di latitudine sud, e 116° longitudine est, capoluogo della colonia inglese di Swan-River o Nuova Esperia, e del rimanente della costa occidentale. Questa città ebbe l'onore della cattedra vescovile da papa Gregorio XVI, che la cresse con breve del 6 maggio del 1845.

Il vescovo di Perth è suffraganeo del metropolitano di Sidney, e nella diocesi si numerano 6,000 cattolici.

PERUGIA. Famosa città fra le antichissime della Etruria, compresa da poi nella provincia dell'Umbria. La sua origine appartiene a così remota età da essere assai malagevole, e forse impossibile, indicare da chi ed in qual tempo fosse edificata. Del valore dei perugini nelle antiche guerre, dei monumenti della città e di altrettali decorose memorie correlative, anteriori alla decadenza del romano impero, v' ha ben di che comporre un libro; come pel seguente periodo i danni sofferti da Perugia da Totila e dai longobardi, le altre sue vicissitudini e sciagure, e il suo posteriore rifiorimento somministrano abbondante materia di esposizione a chi nello scrivere dovesse aggirarsi in una sfera diversa dalla nostra.

I fasti sacri di Perugia sono assai splendidi, siccome quelli che le assicurano, sin dal primo secolo dell'êra nostra, di aver aperto gli occhi alla luce della fede di Gesù Cristo. Sia stato s. Brizio, s. Crispolito apostoli dell'Umbria, o altri discepoli di s. Pietro, quelli che annunziarono la buona novella ai perugini, poco importa determinare, quando dal concorso di assai dati storici risulta che sin dal primo secolo della Chiesa vi fu costituita tale una cristianità da avere avuto un vescovo a presiederla ed a reggerla. La comune opinione ritiene primo vescovo perugino un sant'Ercolano I, sirо di nascita, discepolo di san Pietro, da lui ordinato vescovo nell'anno 57, e morto martire nell'anno 90 o 97. Non dissimuliamo avere la critica incontrata qualche difficoltà nell'accettare questo sant'Ercolano come primo tra i vescovi di Perugia; perciocchè, presi in esame gli atti di un altro sant'Ercolano, detto perciò II nei dittici perugini, esso pure siro, e certamente vescovo di Perugia nel secolo sesto, i fatti di questi due santi vescovi omonimi pare che sieno stati confusi nelle antiche memorie; ed esaminato ciò, che separatamente spetta a ciascun di essi, si è trovato non mancar ragioni plausibili per collocare il sant'Ercolano I non già a capolista dei vescovi perugini, ma verso la fine del secolo terzo. Questa controversia la lasciamo ad altri; e noi per non vagar tra le incertezze, seguendo il Baronio ed altri, cominciamo la serie dei prelati perugini da un incontrastato s. Costanzo, il quale poco oltre la metà del secondo secolo, insiem con varii compagni, conseguì la palma del martirio, ed è nel martirologio romano commemorato sotto il giorno 29 di gennaio. Circa un secolo appresso incontriamo il vescovo Decenzo. Fu sotto il suo vescovato e verso l'anno 250, che dopo crudeli tormenti, poco discosto da Perugia si ebbero mozzo il capo i santi Giuliano, Ciriaco, Marcellino e Faustino; ed è appunto dagli atti del loro martirio, da cui si raccoglie avere il vescovo Decenzio ordinato al prete Esuperanzio di cercare i loro corpi gittati nel Tevere, e dare ai medesimi onorata sepoltura. Dal quale fatto scorgesi evidente lo sbaglio di coloro, i quali del citato martire Fiorenzo hanno voluto farne un vescovo perugino. E sarebbe dopo questo san Decenzio che coloro, i quali respingono santo Ercolano I, come *primo* vescovo, troverebbero a assegnargli il posto, non senza qualche probabilità, e collocando dopo di lui il vescovo Giuliano, del quale trovasi menzione sotto l'anno 304. Dopo tale Giuliano, un san Massimiano sedette tra i Padri del Concilio celebrato da papa Gelasio I nell'anno 495, e lo si trova altresì sottoscritto a quattro altri di papa Simmaco, l'ultimo dei quali nell'anno 504.

Ed eccoci all'illustre vescovo sant'Ercolano II. La sua elevazione al vescovato perugino altri la seguano al 524, altri al 534. Della sua patria non si sa; ma del martirio sofferto abbiamo sufficienti notizie, registrate nel libro 3 *Dei dialoghi* di s. Gregorio Magno. Correva l'anno del Signore 546, quando all'esercito di Totila, re dei goti, dopo sette mesi di assedio (non sette anni, come erroneamente fu scritto in alcuni antichi codici) essendo riuscito di entrare in Perugia, il generale di quell'armata fece interrogare il re sulla sorte che destinava al vescovo e al popolo. E quel crudelissimo ordinò che al vescovo prima fosse tolta dal corpo vivo una striscia di pelle dal capo sino al calcagno, e dopo si decapitasse; e che la popolazione uccidessesi tutta quanta era. Quanto al vescovo, il generale, fattolo menare sulle mura della città, si permise invertir l'ordine della esecuzione, cioè gli fece prima spiccare il capo dal busto e poi incidere la cute del cadavere dalle spalle al calcagno, per levarne la striscia ordinata. Il corpo ed il capo del martire gittato per maggior ludibrio sotto le mura, da un tale fu per sentimento di pietà seppellito in una fossa che scavò accosto alle mura, ed aggiustando al tronco il capo reciso, e vicino a quel cadavere depose pure quello di un fanciullino morto, trovato colà. Passati quaranta giorni, poichè nel tempo dell'assedio molti perugini, per non morir di fame, erano usciti di città, Totila, promettendo di non tormentarli,

Digitized by Google

invitavali a tornare in patria; della qual licenza avendo profittato i dispersi, fu loro primo pensiero di estrarre le spoglie del vescovo martoriato dal luogo ignobile in cui giaceva per seppellirlo coll'onore dovuto nella chiesa di S. Pietro. Scavata la terra, fu trovato il corpo del santo vescovo non solamente incorrotto, ma col capo attaccato al busto, senza neppure un segno del luogo dell'amputazione, e senza altra traccia della striscia di pelle distrattagli dal corpo. Ma non si ristette a questo solo il prodigio, perciocchè il bambino sepolto accanto a lui, tuttochè corrotto ed inverminito, portato nella chiesa di San Pietro dove i perugini aveano trasportata la salma di sant'Ercolano II, incontanente risuscitò, e visse sino al settimo anno di età.

L'indole del presente libro non consentendo di occuparci di avvenimenti di minore importanza, da questo sant' Ercolano II ci è d'uopo passare al secolo duodecimo per notare sotto l'anno 1216 la morte del gran pontefice Innocenzo III, incoltagli nel 16 di luglio a Perugia, dove erasi condotto per metter d'accordo i pisani e i genovesi, dei quali aveva bisogno pel riacquisto di Terra Santa. Ai funerali di questo pontefice tenne dietro il brevissimo conclave, da cui risultò pontefice Onorio III. Ad Onorio succeduto Gregorio IX, ed essendo costui bersagliato dalla persecuzione dell'imperator Federico II, riparò varie volte a Perugia per le sollevazioni che quell'imperatore promoveva ed eccitava in Roma contro di lui. Le cose furono spinte a tal segno che Gregorio ebbe a tener residenza a Perugia per circa 20 mesi, cioè dal maggio 1228 al febbraio del 1230. Una nuova sedizione consigliava lo stesso pontefice a tornare a Perugia nell'anno 1234, e vi passò altri tre anni circa, ivi celebrando la canonizzazione di santa Elisabetta d'Ungheria nel 1235. Per non dissimili circostanze papa Innocenzo IV sceglieva esso pure Perugia per sua dimora, e trattenutovisi dal novembre del 1251 sino all'aprile 1253, nel tempo di tal sua fermata canonizzava s. Pietro martire e santo Stanislao vescovo. Non passarono molti anni, e il duomo di Perugia accoglieva le spoglie mortali di Urbano IV, morto ai 2 di ottobre del 1264 in paese vicino, mentre si dirigeva verso quella città, costretto ad allontanarsi da Orvieto per una rivolta di quegli abitanti. Nel febbraio dell'anno seguente, pel conclave celebrato nella canonica di Perugia, risultava pontefice Clemente IV. Un terzo pontefice, Martino IV, moriva ancor esso a Perugia il 29 marzo 1285, e i perugini salutavano al 2 di aprile il suo successore Onorio IV. Le ossa di questi tre pontefici riposano in una sola urna marmorea, collocata in una cappella del duomo.

Memorabile altresì è la città di Perugia siccome luogo scelto per quel conclave in cui, dopo lunga vacanza della Sede pontificia, fu nel 1294 eletto pontefice Pietro di Morrone, che volle chiamarsi Celestino V. Non passarono molti anni, e moriva di veleno anche in Perugia quel santissimo papa, che fu Benedetto XI, ed ivi fu tenuto il memorabile conclave, in cui dopo poco men di undici mesi di sede vacante, nel 1305 fu scelto pontefice quel papa Clemente V, il quale, stabilita la residenza della Sede apostolica in Avignone, fu il primo che dette principio a quel lacrimevole periodo dell'assenza dei papi da Roma, che recò tanto pregiudizio alla cristianità.

Facendo ritorno ai vescovi perugini diremo che ne reggeva il pastorale Jacopo I Vannucci, quando nel 1473, rubato da una chiesa di Chiusi l'anello nuziale della beatissima Vergine, fu recato a Perugia. Della provenienza di questo prezioso monumento avendone parlato all'articolo **Chiusi**, non ci rimane ad aggiungere altro, se non che per la custodia di tal preziosa reliquia, la quale consiste tutta in una gemma preziosa di onechino o ametisto, fu costruita nella cattedrale una cappella magnifica, adorna di un quadro del famoso pittore Pietro Vannucci, detto il Perugino. E al di sopra di questo altare sta un tabernacolo tutto d'argento, dentro cui è riposto il reliquiario che rinchiude il sacro anello.

Potremmo dilungarci quanto vorremmo nel tessere gli elogi degli egregi prelati succedutisi nella santa Chiesa di Perugia sino al tempo presente; ma nulla di straordinario potendo riferir dei medesimi, che non sia il grande loro zelo nell'amministrar la diocesi, la fondazione di assai opere pie, la loro liberalità verso la Chiesa ed il popolo, ci fermiamo al sin qui accennato, terminando questo cenno colle solite notizie locali.

La cattedrale di Perugia è sotto l'invocazione di s. Lorenzo martire. Il suo Capitolo visse vita comune, professando la regola di sant'Agostino, sino all'anno 1512, in cui da papa Giulio II i canonici ottennero di essere sciolti dalla regola, e ridotti alle condizioni di secolari, come nelle altre cattedrali. Esso Capitolo si compone di 16 canonici, preceduti dalle due dignità di arciprete e di arcidiacono, ed è coadiuvato nella sacra uffiziatura da 35 altri individui tra beneficiati e cappellani.

Il vescovo di Perugia è soggetto immediatamente alla santa Sede, e la diocesi comprende poco più di 82,000 anime.

PESARO. Leggiadra città del Piceno, posta in delizioso territorio alla riva dell'Adriatico, ed illustre per molte glorie antiche e moderne. Assai remota direbbesi la sua primitiva fondazione; ma se si è contenti di conoscerla dal tempo in cui i dati storici non ammettono dubbi, segneremo l'anno 521 dalla fondazione di Roma (233 prima di Gesù Cristo), siccome quello in cui se ne incontra traccia sicura. Nel 570 i romani vi dedussero una colonia, e da tale epoca Pesaro, sempre prosperando, fece bella mostra di se, seguendo le sorti del romano imperio. Questo decaduto, passò per quelle vicende tutte cui soggiacquero più o meno le altre città italiane, delle quali se volessimo occuparci, ci scosteremmo fuori modo dal nostro cammino.

La tradizione locale asserisce che papa sant'Evaristo, il quale sedè pontefice nell'anno 100 dell'èra cristiana, inviò un vescovo a Pesaro; il quale fatto, se potesse offerire una prova qualunque, sarebbe sicura dimostrazione di un cristianesimo ivi fiorente sullo scorcio del primo secolo della Chiesa. Senza nè impugnare, nè accettare questa tradizione, ci pare fuori quistione che il cristianesimo assai di buona ora sparse in Pesaro la sua salutifera luce, ed il martirio di s. Terenzio, patrono principale della città, indica a bastanza come, ancor prima che la Chiesa ottenesse la pace, la fede vi aveva abbarbicate le sue radici. Ed è appunto dagli atti di questo martire, che sotto l'anno 247 di Gesù Cristo vi apparisce la prima volta la esistenza d'un vescovo, chiamato *Florenzo* o *Fiorenzo;* perciocchè in essi è narrato che il vescovo di tal nome, il quale aveva edificata già una cattedrale, in essa ebbe con solenne pompa a tumulare le sacre spoglie di s. Terenzio. Dal quale fatto pare che si possa

Digitized by Google

dedurre che a quel tempo la religione cristiana contava in Perugia sì numerosi adoratori da aver potuto esercitare un culto pubblico; dal che si rende verisimile che prima di s. Fiorenzo altri vescovi avessero già governata quella Chiesa. Checchè ne sia, è il citato s. Fiorenzo che i documenti esistenti ci autorizzano a mettere a capolista della serie dei vescovi pesaresi. Nè prima dell'anno 302 ci avvien di conoscere un successore del medesimo in persona del martire san Decenzio. Nel 347 sant'Eracliano, da altri detto *Ercolano*, assisteva al Concilio celebrato in quell'anno a Sardica; e dopo di lui, sin verso la fine del secolo decimo, trovansi registrati i nomi di 13 altri vescovi pesaresi, ultimo dei quali nel 998 incontrasi un Alberto, di cui le antiche cronache fecero ricordo speciale, siccome colui che ebbe a fondare a sue spese il monastero di S. Tommaso in Foglia, detto di *Aposela* o *Aposella*, dal nome del fiume che sta vicino. Il quale monastero fu quello che, dopo pochi anni di sua esistenza, ebbe ad accogliere papa Clemente II, reduce verso Roma dall'Alemagna, dove erasi condotto per accompagnare l'imperatore Enrico III. Fu dentro questo chiostro, dove il citato pontefice, sorpreso da grave malattia, rese l'anima al Creatore nell'anno 1047.

Al vescovo Alberto, il quale lasciava bella memoria di se, seguì sgraziatamente un Pietro, uomo rotto ad ogni specie di nefandezze. Come ad un individuo di tale risma fosse affidato il pastorale della Chiesa pesarese, non è noto; ma la spiegazione è assai facile per chi conosce l'indole di quel secolo di grande perturbamento nella ecclesiastica disciplina. Perciocchè avendo preteso i principi ingerirsi colla violenza nelle bisogne della Chiesa, e rendersene despoti; fu facile la intrusione di molti lupi nel gregge di Gesù Cristo. Di quali fatti rei abbia avuto a macchiarsi il citato vescovo, scrivevalo s. Pier Damiani in una sua lettera a papa Gregorio VI, colle seguenti parole: *Nisi praedicta Ecclesia* (*pisaurensis*) *de manu illius adulteri, incestuosi, perjuri, atque raptoris auferatur, omnis populorum spes, quae de reparatione mundi erecta fuit, funditus enervatur.* La rimanente storia della Chiesa pesarese si riduce a fondazioni di monasteri e di chiese; a litigi di alcuni vescovi coi canonici sullo sperimento dei rispettivi diritti; a dissensioni nel clero alla occasione della scelta dei nuovi vescovi ed a qualcuno di essi che aderì al partito degli antipapi nel tempo di scismi.

A tale scarsità di fatti suppliscono assai bellamente altre glorie della Chiesa pesarese in molti servi di Dio che la illustrarono colle loro virtù. Fra essi nomineremo il beato Francesco, volgarmente chiamato il *beato Cecco*, il quale, dopo avere edificato il popolo colla sua santa vita, moriva in Pesaro nel 1350. Nel 1395 vi volava in cielo il beato Santo, frate minore dell'osservanza. Nell'anno 1478 le terrestri miserie ricambiava colla felicità sempiterna la beata Serafina Sforza, badessa delle clarisse, moglie di Alessandro Sforza, signore di Pesaro, la quale per le crudeltà del marito erasi chiusa in quel monastero sin dal 1460. E finalmente nel 1496 compì in Pesaro la sua carriera mortale il beato Pietro Giacomo, frate dell'ordine di sant'Agostino.

Non ci rimanendo altro di positivo da riferire sulla Chiesa pesarese, giusta l'indole di questa compilazione, finiremo notando che la cattedrale è intitolata all'Assunzione della Vergine; ed i canonici che la ufficiano sono 15, comprese le dignità del preposto e dell'arcidiacono; che il vescovo è suffraganeo del metropolitano di Urbino, e finalmente che la popolazione diocesana componesi di circa 35,000 anime.

PESCI. Nel quinto giorno della creazione Iddio contemporaneamente popolò i mari di pesci e la terra di uccelli. Per virtù della sua parola onnipotente, Egli volle che tanto i primi, quanto i secondi, quantunque sieno animali così differenti tra loro, avessero un'origine comune, cioè le acque. Questo fatto non ammette dubbio di sorta, essendo testuale nella Genesi, dove riferiscesi l'atto creativo di Dio colle parole seguenti: *Dixit etiam Deus: Producant aquae reptile animae viventis, et volatile super terram sub firmamento coeli. Creavitque Deus cete grandia, et omnem animam viventem, atque motabilem, quam produxerant aquae in species suas, et omne volatile secundum genus suum* (*Gen.*, c. 1, v. 20 e 21). I pesci sono chiamati *rettili* nella Scrittura, perchè, generalmente parlando, sono privi di piedi e si trascinano sulle acque.

Non era lecito agli ebrei di mangiar pesci nè di mare, nè di fiumi, nè di stagni che non avessero ali (pinne) e squame, e ciò per comando espresso di Dio (*Lev.*, c. 11, v. 9-12). La proibizione è generica per tutti gli esseri che si muovono ed hanno vita nelle acque, e che sieno privi di pinne e squame: essi sono dichiarati impuri, obbietti di abbominazione e di esecrazione, e che doveva schivarsi sin dal toccarli morti. Pare che questa proibizione avesse in mira lo evitare il danno alla sanità che avrebbe recato il cibarsi di pesci senza squame, i quali, abbondando di umidità e di viscosità, facilmente nuocono allo stomaco e al corpo umano.

Tra i mille emblemi che gli antichi cristiani usarono dipingere o scolpire sui sepolcri ed altrove, per esprimere con simboli tratti da cose materiali la loro convinzione sulle verità della fede, v'era anche il pesce. Sotto questo emblema il loro pensiero vi associava l'idea di Gesù Cristo, Figliuolo di Dio, o i fedeli, perciocchè le lettere della voce greca ΧΙΘΥΣ, che significa *pesce*, prese divisamente indicano il Salvatore, e prese unitamente i fedeli, i quali sono rinati nell'acqua del santo battesimo, dicendo Tertulliano (nel libro che compose per difendere questo sacramento, al capo primo): « Noi pescetti, secondo il *pesce* nostro Gesù Cristo, nasciamo nell'acqua; nè altrimenti che rimanendo nell'acqua possiamo salvarci. »

PESCIA. Città della Toscana, in Val di Nievole, la cui origine non risale oltre l'ottavo secolo, ed il cui incremento a stato di vera floridezza vuol cercarsi soltanto nel secolo decimoterzo. Surta nel territorio lucchese, ebbe comuni con la madre-patria le vicende. E furono molte e difficili al segno di avvenire a Pescia di essere espugnata e data alle fiamme in una di quelle tante guerre tra il partito ghelfo e il ghibellino, di cui la Toscana offrì le scene più tragiche.

Pescia, nata nel territorio lucchese, formò parte di quella diocesi sino ai primi anni del secolo decimosesto. Salito sul trono pontificale Leone X, il suo secretario monsignor Baldassarre Turini, naturale di Pescia, tanto si adoperò presso di lui per vedere onorata la sua patria, da ottenere la fondazione di una prepositura *nullius*. Ed il mentovato pontefice smembrando il piviere di Pescia dalla diocesi di Lucca, ed aggiungendovi altra porzione di territorio adiacente, spettante al distretto di Firenze, nel 1519 erigeva in Pescia la desiderata prepositura

Digitized by Google

di Santa Maria Maggiore, mettendola sotto la dipendenza immediata della santa Sede. Al preposito di Pescia Leone X concedeva giurisdizione ordinaria, insegne vescovili, facoltà di congregar sinodi, e sin privilegio di conferire gli ordini minori ai suoi diocesani. Stettero così le cose sino all'anno 1727, allorchè, sulle istanze del gran duca di Toscana Giovan Gastone, papa Benedetto XIII con breve del 17 di marzo dell'anno citato rendeva cattedrale la prepositura anzidetta, e fu un Bartolomeo Pucci di Montepulciano che s'intitolò primo vescovo di Pescia. Ecco tutta la storia di questa Chiesa, la quale per la moderna sua erezione non offre altri fatti degni di special menzione.

La cattedrale di Pescia è sacra all'Assunzione della beatissima Vergine. Essa è ufficiata da un Capitolo di 12 canonici, oltre sette dignità, prima delle quali è il preposto. Il vescovo dipende immediatamente dalla santa Sede, e la diocesi comprende circa 35,000 anime.

PESO DEL SANTUARIO. Nell'ebraica legislazione tutto essendo preveduto e su tutto date ordinazioni precise da Dio stesso, affinchè gl'israeliti, inclinatissimi come erano a traviare, fossero, come a dire, manodotti ad ogni passo, ad ovviare ogni maniera di fraudi, che potevano commettersi nel popolo con false stadere o misure, fu data la sopraintendenza di tutti i pesi e misure ai sacerdoti del tempio (1 *Paral.*, c. 24, v. 29). Dimandavasi adunque *pondus sanctuarii* il campione del peso che conservavasi nel tempio, cui dovea ragguagliarsi qualunque altro che usavasi nel commercio da coloro che volevano essere sicuri di dare o di ricevere il giusto.

PETAVIO (Dionigi). Nel dare un cenno di questa grande celebrità del secolo decimosettimo ci avvalghiamo del suo nome latinizzato di *Petavius*, siccome quello con cui è più generalmente conosciuto, in vece del suo vero nome francese, che si scrive *Petau*. Quest'uomo, il quale meritò una riputazione gigantesca, come teologo e come dotto in assai altri rami dello scibile umano, nacque a Orléans nell'anno 1583. All'età di soli 20 anni aveva dato già tali prove del suo ingegno da ottenere per concorso una cattedra di filosofia a Burges. Egli era suddiacono e canonico d'Orléans, quando nell'anno 1605 si decise ad entrare nella Compagnia di Gesù. Studiata che ebbe la teologia, dal 1610 sino al 1644 fu costantemente occupato in varie case dell'Ordine ad insegnare per dieci anni la rettorica, poi la teologia e l'esegesi del Vecchio e del Nuovo Testamento per 24 anni. Logoro dalla immensa fatica, morì a Parigi addì 11 novembre del 1652 nel collegio di Clermont, dove aveva vissuto 35 anni. Il padre Dionigi Petau può considerarsi uno di quei rari uomini, dei quali appena se ne conta uno in ciascun secolo, e cui la bontà di Dio concede in eguale misura acutezza d'ingegno e memoria tenacissima; senza di che mal potrebbe spiegarsi, come sia che un uomo solo possa scriver così gran numero di opere, e tutte con giudizio e discernimento grandissimo. Il Petavio fu uno di questi, e così rinomato, che i suoi contemporanei lo chiamavano l'*aquila dei gesuiti*. La scienza in lui andò a pari passo colla pietà, e in mezzo ad un coro di encomii che celebrava il suo nome in tutta Europa, egli sentì sì rimessamente di se, da aver rinunziato al cappello cardinalizio che gli offeriva papa Urbano VIII, ringraziandolo con un panegirico ed un inno greco, e un'ode latina.

Pel merito di tanto uomo ci par necessario di passare a rassegna le principali sue opere, rimandando alla fine alcune altre che sono di inferiore importanza. Cominceremo dalla sua grande opera teologica, non perchè essa sopravanzi altre per merito, ma siccome quella che più da vicino ha relazione col libro nostro.

Fu soltanto nel 1644, o sia dopo 35 anni di insegnamenti, che il Petavio pubblicò a Parigi i primi tre volumi in foglio, intitolati: *De theologicis dogmatibus*. Il primo volume in 10 libri tratta di Dio e dei suoi attributi e specialmente del domma della predestinazione. Il secondo volume è diviso in 8 libri, e discorre della Trinità. Il terzo è distribuito in 11 libri, i quali si occupano degli angeli, della creazione, della gerarchia ecclesiastica. A questi tre volumi successero altri due in foglio, sotto il titolo *De Incarnatione Verbi*. Essi comprendono la intera cristologia, considerata principalmente rispetto alle varie eresie surte su tal materia, e la dottrina cattolica sul culto dei santi. Sperava il Petavio coronare il suo lavoro colle dottrine su i sacramenti, sulle virtù teologali ecc., ma la morte impedì che il gran corso teologico rimanesse compiuto. Quest'opera magistrale recò gran sorpresa ed ammirazione non tanto per la mole della stessa e per la immensa erudizione, di cui fu trovata ricchissima, ma altresì per vedere forse la prima volta abbandonato il metodo scolastico che procedeva armato di divisioni, distinzioni ed argomentazioni, e sostituito un metodo con forma positiva, in cui fu presentato il domma cristiano in una esposizione più libera, più larga, più oratoria.

Però in questo lavoro magistrale non fu mancato di trovar dei difetti, e fu rimproverato al Petavio di essere stato troppo severo intorno ai Padri vissuti prima del Concilio niceno, e di aver attribuito a parecchi di essi una dottrina poca esatta intorno alla divinità e consostanzialità del Verbo. Ma gli accusatori del Petavio finsero di non aver letta la spiegazione da lui data nella prefazione del secondo volume, in cui egli si spiega o si tempera o (se si vuole) ritratta qualche proposizione, ed in sostanza dimostra che gli antichi, quantunque per la maniera di parlare, per le espressioni del linguaggio non ancora esattamente determinato, sembra che si allontanassero dalla precisione delle verità insegnate dalla fede cattolica, nella sostanza del domma sul mistero della Trinità furono senza macchia, e professarono nella somma le verità che furono con più esatte espressioni dichiarate da poi nel Concilio di Nicea. La teologia di questo insigne scrittore vide molte edizioni, di cui l'ultima è quella di Venezia del 1757, in sei volumi in foglio, resa compiuta dal dotto gesuita Francesco Antonio Zaccaria.

L'altra opera poi che fece stupire i dotti, e che rese un incredibile servigio alla cronologia, fu quella intitolata *Opus de doctrina temporum*, pubblicata la prima volta in 2 vol. in foglio nel 1627. Con questo lavoro positivo il Petavio seppe fissare le epoche con un metodo facile, e penetrò con una rara aggiustatezza nella notte dei tempi. La *Doctrina temporum* fu da lui divisa in 13 libri: i primi otto contengono i principii della scienza del tempo, ed i quattro seguenti l'uso della cronologia, rispetto alla storia; e nel tredicesimo l'autore fa l'applicazione dei suoi principii ad una cronaca che finisce all'anno 533 dell'êra nostra. Come continuazione di tale opera il padre Petavio nel 1630 faceva seguire la sua *Uranologia*, in altri 3 volumi in foglio, nella quale riassume i

Digitized by Google

varii sistemi di astronomia, cui aggiunge una quantità di dissertazioni che hanno relazione alla cronologia e mirabilmente la illustrano. Tre anni appresso, per render servigio a coloro che non avrebbero potuto seguire la sua opera grande, ne produsse una di piccola mole intitolata *Rationarium temporum*, che è una specie di succoso compendio del suo lavoro cronologico, congiunto ad un epitome di storia universale, dove trovasi sparsa l'erudizione a mani piene.

Le opere tutte del Petavio, tra grandi e piccole, si contano sino a 45. Oltre le già citate, faremo soltanto ricordo delle seguenti:

1° *De ecclesiastica hierarchia*, in foglio, 1643. Vi si confutano gli errori dei pseudo-canonisti, che tuttavia si ricantano ai tempi nostri.

2° *Diatribe de potestate consecrandi et sanctificandi, sacerdotibus a Deo concessa, deque communione usurpanda*, 1639. Opera scritta contro Ugo Grozio.

3° *Dissertationum ecclesiasticarum libri duo, in quibus de episcoporum dignitate ac potestate, deque aliis ecclesiasticis dogmatibus disputatur*, 1649. Opera scritta contro Claudio Saumaise.

4° *Della penitenza pubblica e della preparazione alla Comunione*, 1648.

5° *De lege et gratia libri duo*, 1648.

6° *De Tridentini Concilii interpretatione et sancti Augustini doctrina*, 1649. Queste ultime tre opere furono scritte contro la scuola giansenistica che cominciava a pubblicare i suoi libri contrarii ai dommi e alle pratiche della Chiesa.

PETRICOLA o LITTLE-ROCK. Piccola città degli Stati Uniti di America, posta sulla riva destra del fiume Arkansas, capitale dello Stato di questo nome, capoluogo della contea Putaski. In questa città papa Gregorio XVI, con breve del 28 novembre del 1843, eresse una cattedra vescovile, assegnandole per diocesi tutto il mentovato Stato di Arkansas.

Questo vescovo è suffraganeo del metropolitano di Nuova Orléans. I cattolici della diocesi ammontano a 5,000.

PETROBRUSIANI. Verso il principio del secolo dodicesimo un prete del mezzogiorno della Francia, forse della Linguadoca, chiamato *Pietro de Bruys*, dette principio a quella setta ereticale, la quale più tardi ingrossatasi in Alby, fu detta *degli albigesi* (*V.* **Albigesi**). Le eresie di questo apostata riducevansi principalmente ai cinque capi seguenti: 1° negava che il battesimo fosse necessario e nemmeno utile ai fanciulli avanti l'uso della ragione, perchè, secondo lui, la nostra fede attuale è quella che ci salva mediante il battesimo; 2° pretendeva che non si dovevano fabbricare chiese, ma anzi distruggerle, perchè le preghiere sono tanto buone in una chiesa e in una stalla, come sopra un altare; 3° che si dovevano bruciare tutte le croci, perchè i cristiani devono aver in orrore tutti gli strumenti della passione di Gesù Cristo loro capo; 4° che Gesù Cristo non è realmente presente nella Eucaristia; 5° che i sacrifizi, le limosine e le preghiere in nulla giovano ai morti. Quest'uomo empio per 25 anni circa sparse la semenza di questi errori nei Pirenei, nella Provenza, nella Linguadoca, nella Guascogna ed altrove. Circondatosi di una turba di scellerati, col concorso dei medesimi assaliva i paesi cattolici, usando quelle feroci violenze ed altri fatti sacrileghi di cui abbiamo dato un saggio all'articolo **Albigesi**. Epperò verso il 1124 o alquanto più tardi, avviandosi verso la città di Saint-Gilles, per mettere fuoco, come altrove, alle croci ed alle chiese e violentare il clero con vessazioni e tormenti per indurli ad apostatare, quella popolazione, esasperata dai suoi attentati, presolo, lo bruciò vivo. Colla morte di Pietro di Bruys non si estinse la setta, ma cangiò soltanto di nome; perciocchè, avendo essa scelto per capo un tale Enrico, monaco apostata di Cluny e discepolo di Pietro, le imprese di costui non furono meno scellerate di quelle del suo maestro (*V.* **Enriciani**). Non spendiamo altre parole su questi eretici del decimosecondo secolo; perciocchè catari, petrobrusiani, enriciani, patarini, nuovi manichei ecc., non sono che sfumature della medesima setta degli albigesi.

PETRONILLA (Santa). Molti han creduto che la santa vergine di questo nome fosse figlia di san Pietro; indotti a questa opinione piuttosto dal diminutivo del suo nome, anzichè da altra ragione. Che s. Pietro potè avere una figliuola nata da legittimo matrimonio, prima che, abbandonando la sua casa, le reti, tutto, ebbe a seguir Gesù Cristo, non ha nulla di strano o d'inverisimile; ma ciò non basta per dire che santa Petronilla in realtà fosse sua figliuola, nè v'ha documento di sorta che valga a dar sostegno a simile opinione. La storia di questa santa vergine non è arrivata sino a noi. Quello che si sa è, che fiorì ai tempi dei discepoli degli apostoli, che visse in Roma, che menò vita specchiatissima, che fu seppellita sulla via di Ardea alla prossimità di Roma, dove anticamente era una chiesa ed un cimiterio che portavano il suo nome, e che papa s. Paolo I ne trasportò il corpo nella basilica di S. Pietro in Vaticano. Il Baronio ed altri ritengono che fosse da s. Pietro chiamata figlia, per averla istruita o convertita o battezzata in Roma, ed avvisano che questa santa vergine discendesse dall'illustre sangue dei Petronii. La sua festa si celebra ai 31 di maggio.

PETRONIO (S.). Vescovo di Bologna, figlio di Petronio, prefetto del pretorio, eccellentemente educato nella casa paterna. Egli passò in Oriente e visitò i solitari che abitavano i deserti della Palestina e dell'Egitto, a fine di perfezionarsi nella scienza dei santi. Ritornò in Italia nello stesso tempo che morì s. Felice vescovo di Bologna, ed essendosi recato a Roma, il papa s. Celestino I nel 430 lo elesse a successore di questo santo prelato. Trovavasi allora Bologna immersa nella miseria e nella desolazione per le devastazioni e saccheggi cui andò soggetta nelle funeste invasioni degli unni e dei goti. San Petronio riedificò la cattedrale, che dedicò ai santi Nabore e Felice; fondò o restaurò molte altre chiese, fra le quali si contano quelle di santo Stefano, di santa Tecla, di sant'Agata, di s. Giovanni evangelista, e le arricchì delle reliquie di molti martiri. Riparò eziandio le rovine della città e l'ingrandì, facendovi fabbricare intorno nuove mura, e per ottenere soccorsi a quest'oggetto dall'imperatore Teodosio il Giovane, fece un viaggio a Costantinopoli. Ritornato alla sua chiesa, compì santamente il corso della sua vita prima del 450. Scopertesi le sue reliquie nel 1141, si confermò la fama di sua santità per molti miracoli. Nel 1211 si edificò una chiesa in suo onore, ed altra più magnifica se ne fabbricò nel 1390. S. Petronio è onorato a Bologna come uno dei principali patroni della città, celebrandosi la sua festa il 4 di ottobre, in cui è nominato nel martirologio romano

Digitized by Google

PETTINE. Questo strumento che serve a ravviare i capelli è adoperato nella consacrazione di un vescovo. Dopo che dal consacratore ha ricevuto la sacra unzione sul capo e sulle mani, il consacrato si conduce alla credenza, dove dopo essergli asciugato l'olio del capo colla midolla del pane, *mundantur et complanantur capilli*, con un pettine d'avorio già preparato. Anticamente il vescovo prima di salir sull'altare per celebrare pontificalmente era pettinato dai ministri, e in un antico pontificale di Parigi leggesi la orazione che il vescovo recitava nell'atto che gli si aggiustava la capellatura. Essa è concepita così: *Intus exteriusque caput nostrum, totumque corpus et mentem meam, tuus, Domine, purget et mundat Spiritus almus.* Pare che anticamente nelle sacristie fossevi un pettine anche per uso dei semplici sacerdoti, affinchè prima di comparire in pubblico per offrire i santi misteri, potessero comporre i loro capelli a forma conveniente.

PETTORALE. Altro nome dato al razionale del sommo sacerdote degli ebrei, perchè si collocava sul petto. *V.* **Razionale.**

Nel ceremoniale de'vescovi si trova anche dato il nome di *pectorale* a quel fermaglio prezioso, per mezzo del quale i soli vescovi tengono congiunto sul petto il piviale, e di cui abbiamo fatto cenno alla parola **Formale.**

PIACENZA. Senza vagar tra le congetture rispetto all'origine di questa assai pregevole città italiana, pare a bastanza assicurato che essa ebbe a sorgere per opera dei romani, due secoli e mezzo circa prima di Gesù Cristo. Fu colonia, poi municipio, e di essa trovasi fatto ricordo in Livio, in Tacito, in Cicerone ed in altri antichi scrittori. Caduto l'impero romano, si ebbe Piacenza tanti padroni quanti successivamente dominarono le varie città d'Italia. Nè ebbe a mancare alla medesima quella sequela di tirannelli, vera peste di assai città italiane, i quali la ridussero a condizioni forse peggiori di quelle cui ebbe a soggiacere sotto la dominazione gota e longobarda. Delle sue posteriori fasi non ci occupiamo, per non discostarci molto dallo scopo nostro.

Che il Vangelo fu annunziato assai di buon'ora a Piacenza è fatto non contrastabile; tale altresì è l'antichissima tradizione che il sant'Antonino martire, protettore principale della città, il quale sotto Diocleziano conseguì la palma del martirio presso la Trebbia, fosse un soldato della legione tebana, fuggito da quella persecuzione, che ebbe a recarsi a Piacenza, dove già eranvi molti cristiani. Rispetto all'epoca della fondazione della cattedra vescovile non trovansi monumenti anteriori alla pace data alla Chiesa da Costantino, e suo primo vescovo fu un s. Vittore, spedito da papa s. Silvestro a reggere la Chiesa piacentina verso l'anno 322. Fu egli che eresse la chiesa sotto il titolo del precitato Sant'Antonino, la quale sino alla metà del IX secolo servì di cattedrale. Intervenne questo santo vescovo a varii Concilii, difese la fede cattolica contro gli ariani, e morì ricco di anni ai 7 dicembre del 375. Rinomatissimo fu il successore san Sabino, uomo di tanta sapienza nelle divine cose, che il gran sant'Ambrogio a lui inviava, accompagnate con lettere, le sue opere prima di pubblicarle, chiedendo gli avvisi e correzioni di lui. Non minore della dottrina fu la santità di questo secondo vescovo piacentino, ricordato nei *Dialoghi* di s. Gregorio il Grande, siccome colui che, ancora diacono, al Po ingrossato, il quale minacciava l'allagamento delle campagne, comandò di rientrare nel suo alveo, e quel fiume tosto ubbidì. S. Sabino fu uno dei più valorosi propugnacoli dell'ortodossia contro l'eresia ariana, intervenne a tutt'i Concilii celebrati nel lungo corso del suo episcopato che durò sino al 420, anno in cui morì decrepito di 110 anni. Seguironlo altri 2 vescovi essi pure onorati col culto degli altari, cioè un s. Mauro e un s. Floriano, ma le notizie assai scarse che si hanno dei medesimi e le poco rilevanti di molti altri che lo seguirono, ci fan lecito di fermarci soltanto ad un altro vescovo piacentino fiorito nell' XI secolo, ed annoverato tra i santi martiri. Fu costui Bonizzo, già vescovo di Sutri, il quale scacciato dalla propria sede a tempo dello scisma dell'antipapa Clemente III per non aver voluto aderirvi, obbligato ad esulare, si fermò a Piacenza, ivi aspettando che sorgessero tempi più tranquilli per la Chiesa. Conosciutasi dal popolo la santità di lui, e vacando la cattedra, non vi volle altro per gridarlo suo vescovo. Sventuratamente la Chiesa piacentina non ebbe a godere di questo uom di Dio oltre i sei mesi; perciocchè, imperversando in città il partito che perseguitava il legittimo e santo pontefice Gregorio VII e quanti si erano messi dalla parte di lui, Bonizzo fu dagli scismatici trascinato in carcere, dove incrudelirono contro di lui nel modo più barbaro. Dopo avergli troncate le membra, gli cavarono gli occhi, e finalmente, addì 14 luglio dell'anno 1089, lo finirono mozzandogli il capo.

Non avea compimento questo secolo, e a Piacenza toccava l'onore di avere tra le sue mura papa Urbano II, il quale dal 1° al 7 marzo del 1095 teneva quel gran Concilio, detto *generale*, cui assistettero 200 vescovi, 400 ecclesiastici, oltre l'innumerevole popolo accorsovi. Esso Concilio, per difetto di una chiesa capace di contenere tanta gente, fu celebrato nell'aperta campagna; e, tra le molte cose, fu in esso discusso il disegno della prima crociata (*V.* **Urbano II**). Nel tempo che ebbe a trattenersi esso pontefice a Piacenza, è degno di esser ricordato, come egli celebrando la Messa nella chiesa della Madonna di Campagna o di Campagnano, giunto che fu al prefazio, senza che vi pensasse affatto, spinto da forza ed inspirazione superna, ebbe a prorompere in lode della beatissima Vergine in quelle parole che furono da poi consacrate nel prefazio di tutta la Messa che si celebra in onore di Maria: *Et te in honore beatae Mariae semper Virginis collaudare, benedicere et praedicare; quae et Unigenitum tuum Sancti Spiritus obumbratione concepit, et virginitatis gloria permanente, lumen aeternum mundo effudit, Jesum Christum Dominum nostrum.*

Il secolo dodicesimo non passò senza alquanti torbidi per la Chiesa piacentina; torbidi per altro comuni a molte altre d'Italia, e frutto principalissimo degli scismi promossi da Federico Barbarossa. Nè il seguente secolo mancò di qualche scompiglio, continuando a molestare ferocemente le bisogne ecclesiastiche l'imperatore Federico II. Non ci impiglieremo in questa matassa arruffata, non trovando i guasti della Chiesa piacentina di tal rilievo, da valer la pena di essere narrati per filo e per segno. Notato soltanto pel 1210 un vescovo che gode l'onore di santo in un Folco, scozzese, trasferito di poi a Pavia nel 1216 (*V.* **Pavia**); e pel 1243, altro vescovo venerato col titolo di beato, nell'agostiniano Alberto Pandone, trasferito in detto anno dalla cattedra bresciana alla piacentina, e poscia nel 1257 da questa traslato alla

Digitized by Google

ferrarese; pel secolo seguente ricorderemo l'onore sopravvenuto alla Chiesa piacentina nell'aver posseduto a suo pastore per due anni (dal 1386 al 1388) quel Pietro Filargo, il quale, passato successivamente a reggere i vescovati di Vicenza, di Novara, di Milano, nel 1409 ascese sul trono di s. Pietro, prendendo il nome di Alessandro V.

Benemerito e lodatissimo fu il vescovo Alessio da Siregno, frate dell'ordine dei minori, stato già vescovo di Pavia. Egli veniva a reggere la santa Chiesa di Piacenza nell'anno 1412, e fu colpito da morte nel 1447. Gli scrittori contemporanei levano alle stelle la sua dottrina, e notano come fatto singolare di lui l'avere addì 16 agosto del 1442 predicato sulla pubblica piazza per confutare dottamente una frottola il giorno innanzi nel luogo medesimo spacciata in un'arringa da un frate Giambattista, agostiniano, il quale, dando per autentiche talune lettere, scritte da eretici boemi ed hussiti che in quel tempo levavano grido di se, annunziava essere da ben tre anni nato l'Anticristo in Babilonia. Nel 1559 la Chiesa di Piacenza fu lieta di essere affidata a quel dotto e pio uomo che fu il cardinale Giovanni Bernardino Scotti, che papa Paolo IV (suo amico e compagno nella fondazione dei teatini, di cui era alunno lo Scotti) trasferiva dalla Chiesa tranese. Questo assai degno porporato, consapevole forse di sua prossima fine, verso la metà del 1568 rinunziava al pastorale; e, ritiratosi in Roma, ivi moriva nel dicembre dell'anno medesimo. E però la Chiesa piacentina in nulla venne a soffrire dalla perdita di questo suo egregio prelato; perciocchè s. Pio V le sostituiva nel 1570 quel fiore di perfezione vangelica che fu il beato Paolo di Arezzo, esso pure teatino e cardinale di santa Chiesa. Sette anni egli esercitò il pastorale ministero, attuando nella diocesi tutte le disposizioni disciplinari comandate dal Concilio di Trento. Nè per volontà o desiderio di abbandonare la sua Chiesa, ma per ubbidienza a formale ingiunzione di papa Gregorio XIII, passò nel 1577 a reggere l'arcivescovato di Napoli, dove chiaro per virtù e per miracoli morì dopo un anno circa.

Il reggimento pastorale del vescovo Alessandro Scappi, che sedè sulla cattedra di Piacenza dal 1627 al 1650, non fu esente da disturbi, e da molestie gravissime; perciocchè Piacenza in quel tempo ubbidendo ai Farnesi, e il duca Odoardo essendo stato dalla santa Sede colpito di scomunica, costui volle allontanati dalla città quanti frati e monaci forestieri vi stanziavano. Ma la condizione delle cose era ridotta a tale, che insiem con essi uscì di Piacenza grosso numero anche di nazionali e sin lo stesso vescovo. Egli si ritirò nella terra di Borni, luogo diocesano, politicamente soggetto a Pavia, dove non potevano raggiungerlo le molestie ducali. Questa fermata durò oltre due anni, sino a che, rappaciato il Farnese col papa, lo Scappi potè far tranquillamente ritorno alla propria sede. Questo torbido momentaneo però fu ben poca cosa a fronte dei guasti cui dovette Piacenza sottostare nelle cose ecclesiastiche circa un secolo appresso; perciocchè, restituita la città, insieme con Parma, ai Borboni di Spagna pel trattato di Aquisgrana del 1748, e venuto a reggere i due ducati l'infante D. Filippo, non passarono molti anni che fu cominciata da costui quella sorda persecuzione alla Chiesa, i cui atti crudelmente vessatorii, suggeriti dal ministro Du-Tillot, ebbero immediato eco nel Tanucci, ministro dei Borboni di Napoli. Come per solito, fu posto mano su i beni della Chiesa, e l'esercizio della potestà episcopale assiepato da tante coercizioni da ridurlo a mera ironia; non senza il solito strombettare che non si attentava contro i diritti spirituali della Chiesa come se, costituita l'umanità di anima e di corpo, uno spirito potesse liberamente governare altri spiriti senza la interposizione di atti corporali e sensibili! A tanto rovesciamento di cose sopravvenne più tardi la rivoluzione francese, la quale esacerbò le tante piaghe sanguinose già fatte alla Chiesa. Nella violenta deportazione del sesto Pio, nel suo transitar per Piacenza, fu per breve tempo tenuto prigioniero nel collegio Alberoni. Quali fossero le tribolazioni cui, insieme colle altre Chiese italiane, ebbe a sopportare in tale periodo quella di Piacenza non le riferiamo, essendo abbastanza nota la pagina di storia di quella persecuzione, che si estese a tutte le Chiese italiane, e non ebbe termine se non colla caduta del primo impero di Francia.

Il magnifico duomo di Piacenza è intitolato all'Assunzione della beatissima Vergine. Il Capitolo che lo serve componesi di 27 canonici, preceduto da sei dignità, di cui la prima è il prevosto, oltre 4 mansionarii e 30 beneficiati. Oltre il Capitolo del duomo, v'ha in Piacenza una collegiata insigne che ufficia l'antichissima cattedrale piacentina, intitolata a sant'Antonino martire, che fu uno della legione tebana. Essa collegiata componesi di 22 canonici, preceduti da un prevosto.

Il vescovo di Piacenza è immediatamente soggetto alla santa Sede, e la diocesi è popolata da circa 211,000 anime.

PIACERE. Si dà questo nome a quella gioia, a quella contentezza, a quel movimento o sentimento piacevole che si eccita nell'uomo dalla presenza o dall'immagine del bene. E poichè l'uomo è composto di una sostanza spirituale e di un'altra sensibile, è naturale che vi sieno piaceri dell'anima, del cuore, dello spirito, dell'immaginazione, e piaceri del corpo e dei sensi. Gli uni e gli altri, essendo un appannaggio della natura umana, quale piacque a Dio di crearla, sono per se medesimi permessi e leciti quelli che non escon fuori della sfera della ragione, o sia della sfera del vero bene, costituito da ciò che è realmente giusto ed onesto. I piaceri dello spirito cessano di esser leciti e permessi, sempre che le passioni non immischiano le loro illusioni e le loro tenebre alla luce della ragione; come i piaceri del corpo cessano essi pure di esser leciti, quando si estendono oltre ciò che la natura consente sotto l'impero della ragione, per provvedere ai nostri bisogni. È in questa sopraintendenza, in questo impero della ragione, in cui sta la differenza degli uomini dalle bestie, le quali hanno un mezzo solo di sperimentare il piacere, cioè l'esercizio dell'istinto per soddisfare i loro appetiti. Se l'uomo, abusando della sua libertà, non fosse decaduto dallo stato in cui Iddio ebbe a crearlo, la sua vita intellettuale e fisica sarebbe stata una sequela di piaceri innocenti e tranquilli; ma, sgraziatamente mutata pel peccato la sua condizione, ebbe a fare sperienza funesta di assai piaceri criminosi che corrompono il cuore, che disquilibrano la immaginazione, che lasciano mille immagini importune, le quale lo accompagnano talvolta sin nell'esercizio della virtù. Questa piaga umanitaria fu avvertita dagli stessi antichi filosofi, i quali si sforzarono di rimediarvi, suggerendo precetti per indurre gli uomini a moderarsi nell'uso dei piaceri. Ma che poteva ottener la

Digitized by Google

filosofia pagana, se ignorava il vero Dio, unica fonte di sapienza e di virtù? Fu visto in fatti che gl' insegnamenti della filosofia ebbero in pratica risultati perfettamente contrarii; perciocchè il paganesimo, tutta riducendo la vita umana al godimento della maggior somma di beni materiali e sensibili, creò in vece pel popolo una libertà illimitata pei piaceri. Questo stato di cose, che precipitò l'umanità alla più schifosa corruzione, non poteva esser mutato fuorchè da una nuova legislazione, sì potente che avesse forza di riformare l'umanità, illuminando gl'intelletti, infondendo in essa il gusto della verità, e mostrandole una fonte di godimenti infinitamente superiori a quei diletti che possono offerire la carne e i sensi. Questo gran magistero fu quello che esercitò Cristo-Dio colla promulgazione del suo Vangelo, il quale non proibì già i piaceri, come falsamente e scioccamente asseriscono molti, ma ne vietò soltanto l'eccesso, smascherò la illusione dei falsi piaceri, mostrò la esistenza di piaceri per l'innanzi ignorati, quelli cioè della innocenza e della virtù. Come asserire che Gesù Cristo vietò i piaceri innocenti, quando leggiamo che egli volle assistere alle nozze di Cana, alla mensa di Simone il fariseo, a quella di Lazzaro suo amico, e che si fece profumare i piedi dalla Maddalena? E i farisei, censori rigidi ed ipocriti, non fecero forse un delitto a Gesù, perchè usava di tali onesti piaceri? Si cessi dunque di dichiarare la morale di Cristo nemica di ogni godimento, e si confessi in vece che ad essa solamente va debitore il mondo di quel bene, che pure in essa esiste e si ammira, a dispetto di quella turba di sciagurati, i quali negli stessi piaceri illeciti, in cui s'immergono, sperimentano come essi in fondo sieno un potentissimo veleno che attossica una esistenza, che invano si sforzano di ottener felice e beata tra le soddisfazioni del vizio.

PIAGHE DI EGITTO. Con questo nome sono indicati i flagelli, coi quali Dio, per mezzo di Mosè, punì l'ostinato rifiuto di Faraone che non voleva concedere la libertà agli israeliti. Queste piaghe furono dieci: la 1ª la mutazione delle acque del Nilo in sangue; la 2ª la quantità innumerabile di rane che riempirono l'Egitto; la 3ª i moscherini che tormentarono crudelmente gli uomini e le bestie; la 4ª le mosche che infestarono tutto quel regno; la 5ª la peste improvvisa che uccise la maggior parte degli animali; la 6ª le ulceri pestilenziali che attaccarono gli egiziani; la 7ª la gragnuola spaventevole che devastò le campagne, eccettuata la terra di Gessen, abitata dagl'israeliti; la 8ª la nuvola di cavallette che distrussero tutti i frutti della terra; la 9ª le dense tenebre che coprirono l'Egitto pel corso di tre giorni; la 10ª, e la più terribile, fu la morte dei primogeniti, percossi dall'Angelo sterminatore. Questa piaga vinse finalmente la resistenza degli egiziani e del loro re; e furono lasciati partire gl'israeliti.

Non hanno mancato gl'increduli di mettere le piaghe d'Egitto tra gli avvenimenti naturali; e quantunque ciò che abbiam detto all'articolo **Miracolo** e altrove potesse bastare a piena dimostrazione di un fatto soprannaturale e miracoloso in tali flagelli, ci piace aggiungere qui qualche osservazione più distinta. Se ciascuno degli eventi menzionati si potesse considerare isolatamente, senza tener conto delle circostanze, della maniera onde furono prodotti, del fine cui erano destinati ecc., potrebbe sembrare naturale. Una nuvola di mosche o di cavallette, una tempesta improvvisa e violenta, una contagione sul bestiame e sugli uomini non sono miracoli; ma uniamo questi fatti alle loro circostanze, ed ogni cosa muta di aspetto. Di fatto, che uno e due di questi flagelli fossero quasi ad un tempo stesso accaduti in Egitto, nulla proverebbe; ma che tante diverse calamità, le quali non hanno tra se connessione alcuna, siensi tutte unite su questo regno nello spazio di un mese o di sei settimane, non ve n'è esempio nelle altre parti del mondo; nè ciò non può dirsi avvenuto secondo l'ordine della natura. Tutti questi flagelli furono prima predetti, e si effettuarono precisamente nel giorno ed ora in cui Mosè avevali annunziati; egli li produceva, alzando la sua verga; colle sue preghiere facevali cessare o durare quanto voleva. Dunque esercitava un potere assoluto sulla natura, senza impiegare alcuna causa fisica. Finalmente gli israeliti furono immuni dalle piaghe da cui erano percossi gli egiziani, e non ne fu sperimentata alcuna nella parte dell'Egitto abitata dai primi. Ci si dimostri questa eccezione come effetto naturale.

Se taluni miracoli isolati, di cui non si scorge nè lo scopo nè la necessità, possono sembrare sospetti; quei di Mosè sono in vece il fondamento della religione e della legislazione giudaica, e senza un tale soccorso sarebbe stata impossibile questa grande opera. Mosè non operò prodigi per fare ostentazione del suo potere, come fanno gl'impostori, ma per unire gl'israeliti in corpo di nazione, per renderli soggetti a Dio ed alle leggi. Queste vicende prepararono le vie ad altre più importanti, cioè alla missione di Gesù Cristo, ed allo stabilimento del cristianesimo. Questo disegno di provvidenza, concepito sin dal principio del mondo, abbraccia tutta la durata dei secoli, e noi lo veggiamo adempiuto. Se vi è un caso, in cui i miracoli sieno utili, necessarii, conformi alla sapienza o alla bontà divina, certamente è questo.

Replicano gl'increduli che gli ebrei, popolo ignorante e materiale, presero facilmente per miracoli gli eventi più naturali; che bastò la vanità nazionale per persuadere ai medesimi, che Dio avevali sempre favoriti con prodigi; dunque Mosè nulla rischiava, accumulando miracoli nella sua storia.

Sfortunatamente gl'increduli fanno due obbiezioni contraddittorie: dicono da una parte che Mosè potè assai agevolmente far credere agl'israeliti tutto ciò che volle; dall'altra citano le mormorazioni, le ribellioni, le frequenti sedizioni, che essi suscitarono contro Mosè. Provano forse queste ribellioni, che fosse un popolo assai docile? Con tutto ciò Mosè obbligolli a sottomettersi alle sue leggi o piuttosto alle leggi che Dio stesso loro imponeva; or per quale mezzo poteva ciò ottenere, se non coi miracoli? Aggiungasi che Mosè non è il solo che riferisca i miracoli dell'Egitto; molti autori profani, egiziani, fenicii, greci e romani supposero che Mosè ebbe ad operarne, poichè lo riguardarono come un mago famoso. Se poi si vorrà dire assolutamente che non ne fece, ci si dica almeno con quali mezzi trasse il suo popolo dall'Egitto, e lo fece sussistere per 40 anni nel deserto? A queste difficoltà gl'increduli non hanno mai risposto.

PIANETA. È questo il nome di quella veste sacra che indossa il sacerdote sopra gli altri paramenti quando celebra la Messa. I varii nomi latini, coi quali si trova indicato questo sacro indumento, sono *planeta*, *penula*, *casula*, *superhumerale*, *phelonium*. Fermiamoci alle due indicazioni principali e più generali di *casula* e

Digitized by Google

di *planeta*, per trovar nella cosa stessa la origine di tali nomi.

Tutti gli uomini, che portavano un abito lungo, usarono ordinariamente sino al secolo settimo un largo e lungo mantello rotondo, chiuso da ogni parte, con una sola apertura nella parte superiore per passarvi il capo. Per muovere le braccia, doveva questo mantello rialzarsi sulle due parti sopra ciascun braccio; e poichè esso copriva tutta la persona, fu in certa maniera ritenuta quasi una piccola casa, nella quale abitava un uomo, detta perciò *casuccia*, *casetta*, e quindi latinamente *casula*. E poichè questo mantello non era fermato in alcuna parte del corpo, e colui che lo indossava, poteva farlo girare a piacimento intorno al collo, a tale arnese fu applicata altresì la indicazione di *planeta*, che significa *corpo errante*. Sembra assai probabile che nei primi tempi i sacerdoti non usassero nella celebrazione della Messa una veste diversa dall'ordinaria, o sia il mantello indicato. A questo mantello ordinario, cessate che furono le persecuzioni, ne fu sostituito uno della medesima forma, ma più ricco ed ornato, da servire esclusivamente nelle sacre funzioni. I laici mutarono la forma delle loro vesti, ma non così gli ecclesiastici; troviamo anzi una legge espressa del 742, in cui nei *Capitolari* fu ordinato: *Decrevimus quoque ut presbyteri vel diaconi, non sagis laicorum more, sed casulis utantur, more servorum Dei.* La Chiesa adunque, non seguendo la moda del secolo, continuò ad usare anche per la celebrazione della Messa la *casula* o *planeta*, sempre nell'antica forma, sino al secolo decimoquinto e parte del decimosesto. E poichè il cavar fuori le braccia da questo mantello chiuso, per servirsi delle mani nelle funzioni dell'altare, riusciva alquanto incomodo, fu cominciato successivamente a renderne più corte le due estremità laterali, e i sarti spingendo un po' per volta il taglio più su, la *casula* finì per rimanere interamente aperta ai due fianchi. Un ricordo della forma usata dell'antica ampiezza della pianeta rimase però nell'uso di alzarsi tuttavia dal diacono la estremità della moderna pianeta alla elevazione della Messa ed alle incensazioni. Questa pratica presentemente in realtà non rende servizio di sorta; ma vale unicamente a rammentare che un tempo, ripiegando così e sostenendo la estremità posteriore della pianeta, risultavano più facili i movimenti che dovevano farsi dal sacerdote sia per la elevazione, sia per le incensazioni.

Da profano come fu da principio questo indumento, essendo di poi addivenuto sacro ed esclusivamente sacerdotale, ad esso fu applicata la croce, formata dagli ornati del gallone, e gl'italiani ve la effigiarono sulla parte anteriore e i francesi sulla posteriore. Munita di questo emblema sacrosanto la pianeta fu riguardata come una veste propria a rappresentare il giogo di Gesù Cristo, e assai convenientemente fu introdotta quella prece analoga che il sacerdote recita nell'indossarla, così concepita: *Domine, qui dixisti: Jugum meum suave est, onus meum leve, fac ut istud portare sic valeam, quod consequar tuam gratiam.* Dal sin qui esposto apparisce chiaro come sieno da riprovarsi quelle pianete corte e strette, che pur si usano in taluni luoghi (e ne abbiamo vedute in Sicilia alcune sì brevi che starebbero ben adatte soltanto a fanciulli di sette anni), siccome quelle che, oltre ad essere sgradevoli alla vista ed alla gravità delle sacre funzioni, si allontanano di troppo dall'antica forma.

La pianeta greca è stata costantemente mantenuta nella sua forma primitiva; e diversamente dall'uso della Chiesa latina, la quale non fa differenza tra quella del vescovo e quella di qualunque altro sacerdote, la pianeta del vescovo greco è tutta sparsa di croci, detta perciò *polystaurion*.

Anticamente i sacerdoti indossavano la pianeta in varie ceremonie, ma principalmente nell'amministrazione del battesimo. Presentemente si usa soltanto nella Messa, s'indossa dai preti che assistono il vescovo nella benedizione dei sacri olii nel giovedì santo, e si fa servire nelle processioni del santissimo Sacramento.

PIANETI (Abitanti dei). La ipotesi degli abitatori dei pianeti può essere riguardata sotto il doppio aspetto del fatto e del diritto. In quanto al fatto nessuna prova solida attesta l'attuale esistenza di tali abitanti; ma in quanto al diritto non si può opporre valida ragione che ne contrasti l'ipotesi, nel rapporto della filosofia e della religione. Or tale quistione essendo stata pur messa in campo, troviamo utile discuterla, per dimostrare principalmente che, dato e non concesso che i pianeti fossero abitati, non ne deriverebbe da ciò alcuno inconveniente dal lato del domma cristiano.

Che la esistenza degli abitatori dei pianeti non possa provarsi con alcuna solida ragione, troppo è chiaro; imperocchè, trattandosi quivi di un fatto, non potremmo noi aver argomenti ragionevoli, che dall'autorità e buona fede di convenienti testimoni. Ma dove li troveremo noi? Il Signore niente ne ha detto; gli uomini niente possono attestarci, poichè niuno ancora di quaggiù è volato sugli astri per darcene relazione. Manca dunque l'unico ragionevole fondamento, onde provarsi la esistenza di un fatto.

Si adducono in contrario argomenti rilevati dall'analogia e simiglianza della nostra terra con gli altri pianeti; dal che si vuol dedurre che questi, come quella, abbiano i loro abitatori. Si aggiugne essere più conveniente alla maestà, e gloria dell' Altissimo il moltiplicare i suoi adoratori; che anzi, penetrandosi nei consigli della eternità, si pretende dire che mancherebbe il fine della esistenza di tanti corpi grandiosi, se non vi fossero esseri ragionevoli che, popolandoli, non facessero uso delle produzioni che ivi la Sapienza ha creato.

Ma tali ragioni a nulla valgono. L'argomento di analogia è troppo debole; perocchè la simiglianza di due esseri, per quanto si supponga perfetta, non ci dà mai ragione di rilevare la loro immediata destinazione. Un padrone può avere più servi a sua disposizione, ma non è mica necessario che tutti abbiano la medesima incumbenza, quantunque tutti sieno destinati al maggior comodo di chi li paga. Così ancora tutti i pianeti sono fatti e debbono servire alla gloria del Signore, ma possono tendervi e concorrervi in diverso modo.

E non dobbiamo tacere che il nostro ragionare è sempre pericoloso dove trattasi di scandagliare i fini e disegni dell'Altissimo; e siccome noi ridiamo allorquando per caso ascoltiamo qualche rozza ed idiota persona che discute le ragioni di Stato ed i secreti di gabinetto; assai più meriteremmo esser derisi, se, dimentichi della nostra picciolezza, pretendessimo sottoporre al nostro sindacato i consigli dell'Eterno. Oltre di che, se dovessimo a nostro modo moltiplicare gli esseri, per genio di accrescere adoratori alla Divinità, persuadendoci essere

Digitized by Google

ciò più conveniente alla maestà del Creatore, dovremmo dire non aver Dio bastantemente badato al suo decoro nella creazione degli uomini e degli angeli, perchè poteva moltiplicarli cento volte di più; e l'assurdità di tale conseguenza ci convince che noi sempre balbutiamo quante volte senza il lume certo della rivelazione pretendiamo indagare *a priori* i consigli di Dio.

Non si niega già che una sapienza infinita non può operare senza un fine degno di sua grandezza; che questo fine non potrebbe esser altro che la sua gloria; e che questa gloria non consiste che nell'essere conosciuta, lodata ed amata dalle creature. Ma questo fine sarebbe in salvo quando anche non esistessero altri abitatori nei corpi celesti, giacchè noi non professiamo i dommi della filosofia dei così detti *sensualisti*, che negano la spiritualità ed immortalità delle anime, e la esistenza degli angeli; che anzi, seguendo i lumi di una retta ragione ed istruiti assai di più dalla religione, crediamo fermamente una vita futura e beata, dove una moltitudine di angeli e di uomini glorificano Iddio. Laonde se noi dicessimo avere il Signore creato tanti corpi celesti, affinchè quegli spiriti, che egli ammette alla sua gloria, da tale cognizione prendessero motivo di maggiormente glorificarlo, basterebbe ciò a dimostrarci l'infinita sapienza del Creatore. Per la qual cosa non ci resta alcun dubbio a concludere, non esservi alcuna solida ragione che provi la esistenza degli abitatori nei pianeti.

Ma se ciò è vero, dobbiamo ancora convenire che, supponendo la esistenza di altri abitanti nelle sfere celesti, ciò non ripugna nè ai principii della ragione, nè allo spirito della religione. Per quello che risguarda la ragione non veggiamo come possa dimostrarsi impossibile la esistenza di altri esseri ragionevoli; imperocchè, se di animali bruti tante specie diverse ritrovansi su la faccia della terra, perchè poi dovrà giudicarsi ripugnante alla ragione il supporre moltiplicità di specie tra gli animali ragionevoli? Forse che la creazione dell'uomo ha esaurita la potenza del Creatore? Sul nostro globo osserviamo noi gli esseri diversi, dotati di diverso grado di perfezione, sollevarsi per gradi dalla selce inorganica all'uomo ragionevole; e quale incoerenza vi sarebbe nel supporre altri esseri ragionevoli come l'uomo, ma di specie differente, che, sollevandosi gli uni su degli altri in perfezione, vadano a raggiugnere gli esseri puramente spirituali? La ragione non può trovare in questo più ripugnanza di quella che si scorge nell'osservare diverse specie di animali irragionevoli. Tutta la difficoltà dunque consisterebbe nel conciliare questa ipotesi con le verità della rivelazione; ma niente di più facile.

Noi adoriamo, come ogni altro cristiano cattolico, la sacra Scrittura che insegna essere Adamo il primo ed unico progenitore del genere umano, ed esser tutti figli di lui quanti uomini hanno esistito o esisteranno nei tempi futuri. Ma questa storia rivelata non riceve alcun pregiudizio da ciò che sostenghiamo. E per convincerne non è necessario il dire che poteva Dio trasportare alcuni uomini da quaggiù per popolare altri globi; locchè pure potrebbesi supporre senza ripugnare alle sacre carte; ma basta il riflettere che la nostra ipotesi asserisce bensì gli abitatori nei pianeti, ma non sostiene che questi sieno uomini, potrebbero essere creature ragionevoli come gli uomini, ma di specie diversa, come diversi sono nella specie il leone e la tigre. Ed in ciò quale opposizione si scorge con la divina rivelazione? Certamente che, se la sacra Scrittura dicesse espressamente che tutti i leoni non provengono in origine che da un leone solo creato da Dio, niuno dedurrebbe non poter esistere nè scimie, nè elefanti, nè cammelli, perchè non sono leoni. Così del pari, dacchè la divina rivelazione insegna procedere tutti gli uomini da quel primo uomo prodotto dalla mano dell'Altissimo, non perciò ne segue non aver Iddio creato altri esseri ragionevoli di specie diversa dall'uomo; e con ciò tutta la difficoltà svanisce.

Ma se fosse così, si potrebbe opporre, non sarebbe l'uomo l'essere costituito per dignità superiore a tutti gli esseri dotati di corpo, di cui sta scritto: *Constituisti eum super opera manuum tuarum*, ed in questo modo la più perfetta e più nobile delle creature non è più quella che si formi ad immagine e simiglianza di Dio.

Al che rispondiamo che nè tampoco tale difficoltà ci obbliga a rigettare la ipotesi degli abitanti delle sfere celesti. Imperocchè non si nega esser l'uomo il più perfetto fra gli esseri che Dio abbia creato *su questa terra*, ma questo fatto non prova che non abbia Iddio potuto e voluto creare *in altri globi* altra specie di esseri più perfetta dell'uomo. Le parole del salmo: *Constituisti eum super opera manuum tuarum, omnia subjecisti sub pedibus ejus* (Ps. 8, v. 7, 8), come ce ne assicura s. Paolo nella prima ai corinti (c. 15, v. 26) e nella lettera agli ebrei (c. 2, v. 8), si riferiscono principalmente a Gesù Cristo, il quale per la unione ipostatica è capo di tutte le cose visibili ed invisibili. Volendosi poi applicare all'uomo, debbesene restringere il senso alla sopraeminenza delle cose terrene, come lo indica il medesimo salmo nelle parole seguenti: *Oves et boves, insuper et pecora campi, volucres coeli et pisces maris:* altrimenti dovremmo dire essere l'uomo costituito capo ancora degli angeli, i quali sono pur anche opera della mano di Dio; locchè niuno ha detto finora, nè dirà mai in appresso. Pertanto confessiamo essere l'uomo formato ad immagine e simiglianza di Dio, ma soggiugniamo che altre creature hanno potuto essere parimenti formate ad immagine e simiglianza dell'Altissimo ed essere più perfette dell'uomo, perchè potrebbero con maggior perfezione rappresentare il loro Creatore.

Ma potrebbesi ripigliare e dire: Queste creature, supposte abitatrici dei pianeti, sarebbero impeccabili o peccabili? Se impeccabili, eccole costituite altrettante divinità; se peccabili e peccatrici, eccole bisognose anche esse di redenzione; ed ecco il Verbo eterno, solo adeguato riparatore dell'offesa divina, costretto dalla inesauribile ed imparziale sua carità a moltiplicare tante volte, quanti sono milioni dei globi celesti, l'incarnazione, la passione e la morte. Laonde la supposizione dell'abitazione della luna e degli altri pianeti è una insidia che si tende maliziosamente alla religione, poichè con essa si intende degradare la dignità dell'uomo e di abbattere gli argomenti principali del cristianesimo.

E pure, per quanto sembraci, giudicando di tutto spassionatamente, non vediamo alcuna delle cattive conseguenze testè annunciate; e checchè ne sia delle intenzioni di quei filosofi che hanno per l'addietro sostenuta questa ipotesi, è fuori di dubbio che anche considerata la cosa sotto il rapporto del peccato e della redenzione, i lumi della filosofia non sono in contraddizione coi dommi della religione. E cominciando dalla impeccabilità,

Digitized by Google

è certissimo che tale prerogativa non può per natura competere ad alcun essere creato; giacchè di qualunque perfezione si supponga questo dotato, sarà sempre difettibile e soggetto al peccato ed all'errore. Ma non ostante tale difettibilità di natura per ogni essere creato, può Dio comunicare tanta grazia ad una sua creatura che la preservi da ogni peccato, e non vi è malvagità alcuna nel supporre una tale diffusione di bontà su di creature innocenti per parte di colui che abbonda in misericordia. Locchè supposto, non più vi è luogo a ragionare delle difficoltà che insorgono su la necessità e modo della redenzione.

Ma volendo pure discorrere del caso che tali creature non sieno soltanto peccabili, ma peccatrici ancora, nè tampoco si urta nello scoglio delle assurdità, nè fa d'uopo moltiplicare la incarnazione del Verbo. Imperocchè Iddio non è obbligato da ragione alcuna a redimere una creatura che per propria elezione è uscita dall'ordine; ed egli, che senza lesione delle infinite perfezioni sue ha lasciato i demonii nella riprovazione, ha potuto abbandonare senza riparo alle pene quelle creature che si suppongono volontariamente peccatrici.

Volendo Iddio riparare il disordine del peccato delle sue creature, non vi era necessità assoluta che si incarnasse qualche persona divina, avendo il Signore nella sua potenza infinita altri mezzi da conseguire questo fine; e se la nostra corta ragione non arriva a conoscere quali possano essere, non possiamo negarlo, poichè ce lo attestano i santi Padri Atanagio, Gregorio Nazianzeno, Teodoreto, Leone il Grande e Bernardo. Valga per tutti sant'Agostino, il quale, al c. 11 del suo libro *De Agone christiano*, scrive così: *Sunt stulti qui dicunt non poterat aliter Sapientia Dei homines liberare, nisi susciperet hominem et nasceretur de foemina et a peccatoribus omnia illa pateretur? Quibus dicimus: Poterat omnino.* E per tale ragione non ripugnerebbe certamente alle verità della religione il dire che quel Dio, il quale ha mostrato il rigore della sua giustizia nella riprovazione degli angeli ribelli e l'eccesso della sua misericordia nella redenzione dell'uomo, abbia voluto far vedere ciò che valga la sua potenza nel riparare il disordine di altre creature.

Supponendo in fine di avere Dio decretato di non volere salvar alcuna creatura peccatrice, se non mediante una condegna soddisfazione esibita da una persona divina incarnata, non fa d'uopo moltiplicare l'incarnazione e la morte del Figliuolo di Dio per salvare altre creature che non fossero uomini; imperocchè i meriti del divino Redentore hanno un valore soprabbondante, anzi infinito, e non restano esauriti dalla salvazione del genere umano; quindi poteva benissimo il Signore Iddio, se lo avesse voluto, estenderne il benefizio ad altre creature e ad altri mondi. Per l'applicazione poi non si richiedeva neppure che Gesù Cristo si portasse di persona su di altri pianeti, essendo sufficiente che Iddio rivelasse alle supposte creature il mistero della Redenzione ed i mezzi onde applicarsene il frutto. Sembraci dunque chiarissimo che la ipotesi dell'abitazione dei pianeti non presenta alcuna assurdità irreligiosa. E quantunque il fatto della esistenza di tali abitatori non possa dimostrarsi con alcuna solida prova, nella ipotesi però niente trovasi che ripugni ai principii della religione o ai dommi della rivelazione.

PIANGENTI. *V.* **Penitenza pubblica.**

PIARISTI. Nome dato ai cherici regolari delle *Scuole Pie*, instituiti da s. Giuseppe Calasanzio, e meglio conosciuti in Italia colla indicazione di *Scolopii*. Veggansi gli articoli **Giuseppe Calasanzio (S.)** e **Scuole Pie (Chierici regolari delle)**.

PIAZZA. Città di Sicilia, eretta dal re Guglielmo II, detto il *Buono*, nell'anno 1166, tre miglia circa discosto da altra città ononima, in tempi anteriori chiamata *Platea* o *Platia*, pochi anni innanzi adeguata al suolo per ordine di re Guglielmo I. La origine di questa *Platea* o *Platia* distrutta credesi molto antica e fondata da una colonia greca.

La sede vescovile di Piazza è assai moderna, e l'unica pagina della storia che la riguarda si riduce alla bolla della sua erezione. Trovato conveniente al bene dei fedeli l'aumento di alcuni vescovati in Sicilia, la città di Piazza fu scelta a godere questo onore, che papa Pio VII le impartiva con bolla del 3 di luglio dell'anno 1817, che comincia *Per vetustam locorum originem.* Smembrate alcune terre della diocesi di Catania, da esse fu costituita la nuova, della quale ai 2 di ottobre del 1818 fu creato primo vescovo monsignor Girolamo Aprile e Benzi.

Il duomo di Piazza è intitolato all' Assunzione della Vergine. Esso è servito da un Capitolo di 21 canonico preceduti da cinque dignità, di cui la prima è il preposito. Diciannove beneficiati detti canonici secondarii, ed altri sacerdoti e cherici, rendono assai decorosa la uffiziatura di essa cattedrale.

Il vescovo di Piazza è suffraganeo del metropolitano di Siracusa, e la popolazione di questa diocesi si valuta di 115,700 anime.

PICARD. Eretico surto su i principii del decimoquinto secolo, così chiamato perchè era della Picardia. Egli rinnovò gli errori degli adamiti (*V.* **Adamiti**), e si fece chiamare Adamo, quantunque avesse il nome di Giovanni, pretendendo di essere un nuovo Adamo, inviato da Dio per ristabilire la legge di natura. Seguito da un popolano ignorante e corrotto, di esso formò un'associazione i cui membri chiamaronsi *picardi* dal nome del loro capo setta abominevole tanto per le credenze quanto in fatto di costumi. Ziska, capo degli hussiti, non meno fanatici dei picardi, per vendicarsi di una incursione, in cui avevano prodotto dei disordini, distrusse, nel 1420, il loro asilo principale; ma non pare che la setta rimanesse distrutta da questa spedizione. Picard obbligava i suoi proseliti a rendergli omaggio, voleva che tutte le donne fossero comuni, salvo però il suo permesso che doveva esser chiesto particolarmente da ciascuna.

PICARDI. Oltre i seguaci dell'eretico, di cui abbiamo discorso nell'articolo precedente, fu dato questo nome a varie altre sètte ereticali, non esclusi i valdesi, i fratelli boemi, i fratelli e sorelle dello spirito libero ecc. Non vale la pena di sprecar carta ed inchiostro per far l'autopsia delle varie pesti ereticali che nei secoli passati si frazionarono in mille gradazioni.

PICO DELLA MIRANDOLA (Giovanni). Il 24 febbraio 1463 nacque Giovanni Pico della Mirandola, terzogenito di Giovanni Francesco, signore della Mirandola e di Concordia. Sua madre, persuasa che la Provvidenza aveva fatto sopra di lui qualche disegno particolare, non volle cedere ad alcuno la cura della sua prima educazione, di cui si incaricò ella medesima;

Digitized by Google

poscia lo affidò ai più valenti maestri, sotto i quali fece rapidi progressi. Egli inclinava forte alla letteratura; aveva appena dieci anni che il pubblico suffragio lo collocava tra i primi oratori e poeti. Ma la madre, che ambiva per lui le dignità ecclesiastiche, lo mandò a quattordici anni a studiare a Bologna il diritto canonico. Pico si svogliò in breve, e risolvette di darsi interamente allo studio della filosofia e della teologia. Frequentò per sette anni le più celebri università dell'Italia e della Francia, viaggiando a piedi, col sacco sulle spalle e il bordone di pellegrino in mano, dimesticandosi con tutti per sapere tutto. Studiò il metodo di Raimondo Lullo, seguì le lezioni dei più illustri professori, e acquistò, disputando contro di loro, una sorprendente facilità di favellare. La sua memoria aveva del prodigioso; egli non dimenticava nulla di quello che aveva letto o anche solo inteso recitare. Alla cognizione delle lingue greca e latina egli bramava aggiungere quella dell'ebraico, del caldeo e dell'arabo, e vi si applicò col suo solito ardore. Studiò anche i libri cabalistici dei rabbini ed imparò sin ventidue lingue.

Terminati i suoi viaggi scientifici, andò a Roma nell'anno 1486, sotto il pontificato d'Innocenzo VIII. Volendo trovare l'occasione di mostrar la sua vasta erudizione, pubblicò una serie di novecento tesi, *De omni re scibili*, che si obbligava di sostener pubblicamente contro tutti i dotti che si presentassero per contrastarle, e offerse di sostenere le spese del viaggio di coloro che fossero lontani, e di spesarli durante la loro dimora. Quest'atto di vanità principesca suscitò l'invidia di alcuni gravi personaggi, offesi in vedersi ecclissati da un giovane uscito appena dalle scuole. Essi gli fecero vietare ogni discussion pubblica, e dinunziarono al sommo pontefice tredici di quelle proposizioni, siccome macchiate di eresia. Il giovane gli presentò dal canto suo un'apologia scritta con una fede tutta infantile. Innocenzo VIII ne fu tocco e vietò di tormentar Pico della Mirandola. Questa vittoria era costata ai suoi avversari troppe umiliazioni, perchè Pico sperasse di godere in pace della sua gloria. La prudenza gli consigliò di abbandonar Roma; quindi ripigliati i suoi viaggi, giunto appena in Francia, ode la morte d'Innocenzo VIII, l'esaltazione di Alessandro VI e i nuovi sforzi dei suoi nemici per accusar di eresia le sue novecento tesi. In una lettera al nuovo papa egli si lamenta che si ravvisi questa macchia d'eresia che Innocenzo VIII avea egli stesso avuto cura di lavare; dice che, nodrito del latte della santa Chiesa romana, egli ama questa Chiesa come sua nutrice e sua madre; che vuol vivere e morire cattolico. Dimanda gli sieno dati dei giudici, e protesta la sua sommissione e la sua obbedienza alla santa Sede. Alessandro elegge incontanente una commissione, l'innocenza di Pico è riconosciuta solennemente, ed il papa glie ne invia una bolla.

Giovane ancora, egli rideva dei suoi amici che vedeva correre come veri fanciulli dietro bolle di sapone. Un giorno che il suo amico Angelo Poliziano cantava poeticamente la felicità che procacciano le lettere: Stolto, gli disse egli, che ti affatichi a cercare nella scienza ciò che tu non potrai trovare che nell'amor divino! In queste pie disposizioni Pico della Mirandola finì sua vita. A trent'anni, gettò sul fuoco le sue poesie amorose, e, prostrato davanti ad un altare della santa Vergine, disse addio al mondo e tutte le scienze profane, e passò il rimanente di sua vita nell'orazione e nell'esercizio delle virtù più austere del cristianesimo. Egli morì a Firenze il 17 novembre 1494, dopo divisi i suoi beni tra i poveri ed i propri servi.

I costumi di Pico della Mirandola furono così puri, come la sua mente fu attiva. I suoi scritti provano lo zelo per la religione, da cui era animato, ed in questa materia scrisse assai riflessioni che meritarono di essere citate da oratori e da teologi. Oltre l'apologia delle sue *Tesi*, si hanno di lui molte altre opere scritte con sufficiente eleganza e facilità. Esse furono raccolte in due volumi in foglio in Basilea, e pubblicate nel 1573 e 1601. Le principali sono:

1° *De opere sex dierum*. In questo commentario della Genesi Pico discusse molte quistioni inutili, e gli si rimprovera di aver messe fuori assai interpretazioni di propria invenzione, sin allora sconosciute, e non certamente ammissibili.

2° Un *Trattato della dignità dell'uomo*.

3° *Regole e precetti per la instituzione della vita cristiana*.

4° Un *Trattato del regno di Gesù Cristo e della vanità del mondo*.

5° *Dissertationes adversus astrologiam divinatricem*.

Quanto al merito delle opere di questo scrittore, senza sconoscere in lui un'erudizione prodigiosa, rispetto a solidità di giudizio, lo si riconosce inferiore alla estensione che ebbe la sua memoria.

PICPUS. Nome dato a Parigi ai religiosi del terz'ordine di s. Francesco, dalla indicazione del loro asilo, chiamandosi *Picpus*, villaggetto accosto a quella capitale, e di poi compreso nella medesima, e dove nel 1601 aprirono un convento.

Presentemente chiamasi congregazione di *Picpus* una società di sacerdoti secolari viventi in comune, e legati da voti semplici, fondata in Francia sullo scorcio del secolo passato dal benemerito ab. Giuseppe Coudrin. La rivoluzione avendo distrutti tutti i regolari e le altre pie istituzioni, di grande utilità pei fedeli, Iddio inspirò questo sacerdote a fondare un instituto destinato a rianimare la fede nei cuori per mezzo dei santi esercizi della missione; a portare il lume del Vangelo alle estremità della terra; a riparare colla perpetua adorazione del ss. Sacramento le profanazioni d'ogni specie commesse nel deplorabile periodo della rivoluzione, ed a formare ministri del santuario nei collegi, e nei seminarii. Verso la fine del 1794 la pia dama Aimer de la Chevalerie si offrì all'abbate Coudrin, di adoperarla al bene dei fedeli per quanto lo si potesse da una donna, e così furono gettate le basi del pio istituto delle *Dame dei ss. Cuori di Gesù e di Maria*, le quali oltre l'adorazione perpetua del ss. Sacramento si dedicano alla educazione e all'istruzione delle donzelle. Nell'anno 1805 avendo il Coudrin eretta in Parigi una casa del suo instituto nella contrada detta di *Picpus*, da essa prese il nome la Congregazione anzidetta, che fu approvata formalmente da papa Pio VII nell'anno 1817. Il bene prodotto da questi santi operai colla istruzione dei fanciulli nelle loro scuole gratuite, nei convitti, e colle missioni, fece moltiplicarne le loro case in Francia ed in altri Stati. La congregazione di *Propaganda fide* nel 1825 cominciò ad avvalersi della società di *Picpus*, per le missioni di Sandwich. Posteriormente nel 1833 Gregorio XVI affidava alla medesima

Digitized by Google

società la missione dell'Oceania orientale, dove tuttavia, ed in altri luoghi, diffondono maravigliosamente il cristianesimo, non risparmiando zelo e fatiche. Anche le *Dame dei ss. Cuori* dirette dai preti di Picpus hanno numerosi stabilimenti in Francia, e di essi ve ne sono anche nel Chilì, a Valparaiso e a Santiago, dove colla istruzione e colla educazione delle donzelle concorrono mirabilmente allo scopo medesimo, cui si adoperano i preti dell'istituto di cui sono filiazione.

PIENZA. Tutta la storia così civile come ecclesiastica di questa città vescovile della Toscana, e sino il nome stesso della medesima, concentrasi nel pontefice Pio II.

Poco discosto dalla presente città esisteva sin dal secolo nono un castello denominato Corsignano, dipendente da Siena, e gran parte dei possedimenti di esso castello apparteneva alla nobile famiglia dei Piccolomini. Sul cominciare del secolo decimoquinto correndo tempi burrascosi per la nobiltà sanese (il popolo di quella città reggendosi sulle forme democratiche), Silvio Piccolomini e sua moglie Vittoria de' Fortiguerri, sia per cansare le persecuzioni, da cui erano in quella stagione bersagliati i nobili, sia perchè i loro beni di fortuna, assottigliati d'assai, non consentivano menare vita splendida in città, ritiraronsi nei loro possedimenti di Corsignano. Fu colà dove nasceva da essi nell'anno 1405 un figliuolo cui fu nel sacro fonte dato il nome di Enea Silvio; quel desso che di poi adddivenne pontefice, prendendo il nome di Pio II. *V.* **Pio II.**

Amantissimo, come è naturale, della sua terra natale, dove aveva altresì ricevuto la prima educazione, sublimato che fu Enea Silvio nel 1458 alla tiara pontificale pensò che in tal suprema posizione gli era facile beneficare ed onorar la sua patria, e volle farlo in maniera degna di un papa. Dovendo da Roma recarsi a Mantova, come fu a Perugia, in tal suo viaggio facendo una diversione per Corsignano, ai 22 di febbraio del 1459, giorno sacro alla cattedra antiochena di s. Pietro, celebrava la Messa nella chiesa della pieve dove era stato battezzato, con indicibile gioia e dimostrazione d'affetto dei suoi conterranei. A lasciare un monumento alla patria degno di esso, ordinava immediatamente a sue spese la erezione di una magnifica chiesa in luogo non molto discosto dalla plebana, e insiem colla chiesa la edificazione di un episcopio, una canonica, un grandioso palazzo ed altre fabbriche. Questi edificii furono spinti colla massima celerità, per guisa che in una terza visita fatta da Pio II alla patria nel 1462, avendo trovato quasi ogni cosa compiuta, adunati a concistoro i cardinali del suo seguito, ai 13 di agosto, con una sua bolla, che comincia *Pro excellenti*, decorava Corsignano col titolo di città, volendo che d'allora in poi portasse il nome di *Pienza*, come derivazione del proprio nome di Pio. Erigeva contemporaneamente in episcopale la nuova chiesa, ed ai 29 del mese medesimo, facendola consacrare dal cardinale di Ostia con gli altari minori, volle compir da se la consacrazione dell'altare maggiore. Colla bolla medesima Pio II erigeva a cattedrale la pieve di Montalcino, unendola *aeque principaliter* a quella di Pienza, e ai 7 di ottobre dell'anno medesimo eleggeva a primo vescovo di Pienza e Montalcino il nobile senese Giovanni Cinughi.

Come, quando e perchè le due sedi di Pienza e di Montalcino fossero successivamente separate, poi riunite, e poscia nuovamente distaccate, lo abbiamo detto all'articolo **Montalcino.** La separazione divenne soltanto perpetua sotto papa Clemente VIII, il quale aveala decretata sin dal 1594, ed ebbe effetto nel 1599 dopo la morte di monsignor Francesco Maria Piccolomini che fu ultimo titolare di esse due Chiese unite. Più di due secoli appresso papa Clemente XIV, con bolla del 17 giugno del 1772, unì perpetuamente *aeque principaliter* il vescovato pientino a quello di Chiusi, e stabilita la nuova concattedralità, monsignor Giustino Bagnesi, che trovavasi già vescovo di Pienza, a quello che aveva aggiunse l'altro titolo di Chiusi. E così giacciono le cose mentre scriviamo.

Nella diocesi pientina sta la celebre abbazia di *Monte Oliveto Maggiore*, casa madre della Congregazione degli olivetani (*V.* **Olivetani**). In essa, papa Pio II nel 1459 vi si trattenne tre giorni col suo seguito; e rimase così compiaciuto dall'imponenza e dall'eleganza di quel sacro asilo collocato in luogo sublimemente selvaggio, da averne lasciato ricordo nei suoi *Commentarii.*

La bella cattedrale di Pienza è sacra all'Assunzione della Vergine. Il suo Capitolo componesi di nove canonici preceduti da tre dignità, di cui la prima è il prevosto.

Il vescovo di Pienza è soggetto immediatamente alla santa Sede, mentre per le faccende giurisdizionali dell'altra diocesi unita di Chiusi riconosce i diritti metropolitici di Siena. I fedeli poi amministrati nelle due diocesi sommano collettivameate a 42,624 individui.

PIER DAMIANI (S.). *V.* **Pietro Damiano.**

PIERIO (S.). Sacerdote di Alessandria ed insigne scrittore ecclesiastico della Chiesa greca, dotato di tanta scienza da aver meritato il titolo di *Origene juniore.* Egli fu successore del gran Dionigi nella scuola catechetica di Alessandria, e pare che abbia insegnato dal 264 sino al 282, tempo in cui in Alessandria sedette vescovo Teonas. Pare che dopo tale anno la direzione della scuola di catechesi fu assunta da Teognosto, e s. Pierio si occupò della predicazione (*V.* **Dionigi Alessandrino [S.], Teonas, Teognosto**). San Girolamo, nel suo *Catalogo degli scrittori ecclesiastici*, con poche parole dà di san Pierio il seguente ragguaglio: *Pierius, alexandrinae Ecclesiae presbyter, sub Caro et Diocletiano principibus, eo tempore quo eam Ecclesiam Theonas episcopus regebat, florentissime docuit populum, et in tantam sermonis diversorumque tractatuum, qui usque hodie extant, venit elegantiam, ut Origenes junior vocaretur.* Tra le produzioni letterarie di s. Pierio, s. Girolamo e Fozio ricordano un *Tractatus in Pascha et Oseam prophetam*, in dodici libri. Questo trattato passò sotto gli occhi di s. Girolamo, di esso così scrivendo egli nella sua *Praef. in Oseam proph.: Pierii legi tractatum longissimum, quem in exordio hujus prophetae die vigiliarum dominicae passionis extemporali et diserto sermone profudit.* Fozio ci dà notizia di un Commentario di s. Pierio sul Vangelo di san Luca e sulla prima epistola di s. Paolo ai corinti. Scrisse inoltre questo santo un'altra opera in dodici libri, della quale si ignora il titolo, e dalla quale Fozio trasse varie cose concernenti la dottrina della Trinità o per lo meno dello Spirito Santo. Inoltre v'ha molta apparenza che ebbe ad occuparsi di una critica del testo del Nuovo Testamento, o per lo meno s. Girolamo nel suo *Comment. in Matth.* si esprime in modo, come se avesse conosciuta una tale critica revisione fatta da s. Pierio. Sgraziatamente di questo insigne scrittore sinoggi non si è trovato

Digitized by Google

nulla, e dobbiamo contentarci delle sole notizie che si hanno di lui. Lo stile di san Pierio, secondo che ne dice Fozio, che lesse le opere di lui, era chiaro e scorrevole, senza affettazione o ricercatezze, ma ricco di entimemi, come è proprio di chi ha una elocuzione sciolta.

S. Girolamo assicura che durante la persecuzione di Diocleziano, s. Pierio condusse la sua vita a Roma; ma, secondo Fozio, egli morì martire insieme con suo fratello Isidoro. In fatti, ai tempi di sant'Epifanio eravi in Alessandria una chiesa sotto il titolo di un s. Pierio. Si ignora l'anno ed il giorno della sua morte; ma la sua festa è segnata nel martirologio dei latini, sotto il giorno 4 di novembre.

PIETÀ. Questa parola si è fatta valere per esprimere idee alquanto diverse tra loro. Dicesi *pietà verso Dio* quella disposizione di cuore che ci spinge all'adempimento dei nostri doveri verso il Creatore, e che altrimenti può chiamarsi *divozione*, in un senso rigoroso e bene inteso.

Chiamasi *pietà verso il prossimo* quel sentimento di compassione che sentiamo per gl'infelici, e che ci spinge a sollevarli per amor di Dio.

Addimandasi *pietà coniugale* quell'affetto profondo e sacro, quello spirito di sacrificio, da cui devono essere animati reciprocamente gli sposi cristiani.

Si dà il nome di *pietà filiale* al sentimento di amore e di profonda venerazione dei figli verso i loro genitori. E finalmente dicesi *pietà verso i morti* la memoria dei defunti, accompagnata da sentimento di carità e di affetto pei medesimi, mercè cui ci adoperiamo, secondo la dottrina cattolica, a sollevarli colle nostre preghiere, colle limosine, coll'applicazione del sacrificio dell'altare, con altre opere soddisfattorie, se si trovano le loro anime in istato di purgazione.

Nella pittura e nella scoltura cristiana si dà il nome di *pietà* alla rappresentazione del corpo di Gesù disceso dalla croce e in grembo della sua santa Madre, o alla effigie di Maria santissima, seduta sopra il sepolcro di Gesù o appiè della croce o in altro modo simile. Da questa rappresentazione n'è venuto il nome di *pietà* a quel quadretto che si porge a baciare, per dare la pace ai fedeli, dopo che il sacerdote nella Messa ha recitato l'*Agnus Dei*. *V.* **Pace (Strumento di).**

PIETISTI. Il nome di *pietisti* fu tra i luterani applicato come epiteto ingiurioso qualche volta ad entusiasti divoti e libertini, e più frequentemente ad uomini sinceramente pii, che attaccavano maggiore importanza alla morale che ai libri simbolici. Alcuni progettavano di riformar la riforma luterana, di rifonderne i dommi; altri, senza brigarsi dei dommi, aspiravano a rendere puri i costumi. Tale era Filippo Giacomo Spener, nato nel 1635, a Rapperzweiler, nei Vosgi, morto a Berlino nell'anno 1705.

Afflitto dai disordini che vedeva nella sua Chiesa, voleva bandirne lo spirito di sistema, le logomachie, le controversie ridicole, e ridurne la teologia a non essere altro, se non l'insegnamento di ciò che di positivo si conosce in religione: egli raccomandava lo studio della Bibbia; ma specialmente esigeva che i laici e, più di essi, i ministri, avessero una pietà viva e sentimentale. Far rivivere la religione pratica presso i suoi correligionarii, i cui costumi erano dissoluti, ecco il suo scopo. Egli ormò da principio a Francfort una società separatista o *Collegio di pietà*, ad imitazione del quale ne furono stabiliti parecchi altri. Sin nei villaggi erano riunioni in talune case particolari. I pietisti, tollerando quasi tutti i partiti, stimando più i frutti della fede, che la fede in se stessa, occupandosi meno dei dommi che della morale, pensavano che la Bibbia non è bene capita, se non dal giusto illuminato dallo Spirito Santo. Laonde, pochissimo rigidi sulle opinioni, ma rigidi sulle azioni, proscrivendo i balli, i giuochi di carte e altri divertimenti, occupavansi a formare la pietà interiore, ed alcuni di essi si gittarono nel misticismo. La loro divozione era più affettiva che illuminata; uno dei punti, su cui eran più frequenti le loro dissertazioni, era lo sponsalizio dell'anima con Gesù Cristo.

Tra i discepoli di Spener trovavansi alcuni visionarii guidati da un zelo cieco. Questi stimmatizzando come *teologi carnali* coloro che erano contrarii alle loro opinioni, e predicendo la *caduta di Babilonia* (così essi chiamavano la confessione di Augusta), avevano urtato l'amor proprio di parecchi, e più specialmente quello dei ministri, che consideravano la deserzione dai *templi*, come ingiuriosa alla loro autorità. L'odio colpì questa occasione per incolpare tutta la società nascente, cui fu applicato il testo di san Paolo su taluni uomini, *habentes speciem quidem pietatis, virtutem autem ejus abnegantes* (2 *Tim.*, c. 3, v. 5). Furono anche accusati di sedizione, e l'entusiasmo che i pietisti manifestarono allarmò i governi.

Dopo il 1689 e sino al principio del secolo decimottavo, tra i pietisti e i loro antagonisti, si stabilì una lotta, cui presero parte tutte le comunità luterane. Nelle cattedre e nei tempii, come nei *collegi di pietà*, non si udivano che controversie sulla utilità o inutilità dei libri simbolici e dei trattati dommatici, su i vizii del clero e sulla validità delle funzioni, esercitate da ministri depravati o non rigenerati. Spener non negava la validità delle loro funzioni; ma diceva che vi mancano certe cose, che avrebbero contribuito alla gloria di Dio e alla salute delle anime.

Spener e l'università di Halle erano in conflitto con quelle di Wittemberga e di Lipsia. La scuola wolfiana combattè il pietismo, e di poi essa stessa si spinse ad un eccesso contrario attaccando la religione; e poichè le controversie ricevono sempre qualche impronta del carattere personale degli avversarii, l'Alemagna fu inondata di libelli aspri ed esagerati. I pietisti furono incriminati di sognatori diabolici, di seguaci di Simon Mago, e di quanto di più infame può immaginarsi. La persecuzione contro di essi fu accanita, non mancarono i governi protestanti d'immischiarsi nella controversia, fece altrettanto la facoltà teologica luterana di Wittemberg; e gli scritti contro la setta di Spener pubblicati specialmente sulla fine del decimosettimo, e sul principio del decimottavo bastano essi soli a riempire assai scaffali di una biblioteca. Questa persecuzione, invece di nuocere alla setta, non fece che accrescerne i membri, ed estenderla a varie altre, e più specialmente tra i fratelli moravi.

I pietisti hanno una propensione decisa per le opere di Tommaso da Kempis, di s. Francesco di Sales, di Scupoli, di Segneri, di santa Teresa, di Maria Alacoque, in somma per tutte le opere dell'ascetismo più sublime del cattolicismo, di cui sgraziatamente non conoscono il vero spirito. Di pietisti ne esistono sotto forme variate nella

Digitized by Google

diverse comunioni protestanti, e più specialmente in Alemagna e nella Svizzera.

Di fianco a questo pietismo in tempi a noi più vicini non mancò di sorgere una pianta parassita, ossia un pietismo immorale e pericoloso, cioè varie associazioni, le quali sotto le apparenze di un zelo pio e di un misticismo fanatico, precipitarono in gravissimi disordini in fatto di costumi. Esistono documenti pubblici ed autentici, che dimostrano la degenerazione dei così detti *collegi di pietà*, fondati da Spener con ottime intenzioni.

Oltre questi pietisti che riconoscono Spener come loro fondatore, da più di un secolo sursero altre associazioni identiche pel nome, ma assai differenti per la dottrina. Senza essere nè luterani nè calvinisti, questi nuovi pietisti costituirono una setta speciale, composta di piccole comunità di artigiani e di agricoltori, disseminate sulle due rive del Reno nelle città e nei villaggi dipendenti dalla Francia, dalla Prussia, dalla Baviera, e specialmente a Bischwiller, Bergzarben, Pirmasens, Newstadt, Edenkoben ecc. Tutta la confessione di fede di questa seconda specie di pietisti riducesi ad ammettere la Bibbia e la divinità di Gesù Cristo. Essi veggono nelle comunioni protestanti, e per tutto, la *Babilonia* che presto deve soccombere. Non hanno nè sacramenti, nè simboli, nè sacerdozio, e il diritto d'istruire, secondo l'ispirazione privata, appartiene indistintamente a ciascuno. Essi si riuniscono la mattina per pregare, e la sera per udire letture edificanti. Tra le stranezze di questi pietisti vi ha quella d'inginocchiarsi in alcune loro riunioni spalla a spalla, urtando fortemente il capo contro il muro. Quando uno di essi cade ammalato, non si ricorre nè ai medici nè a medicine: gli astanti s'inginocchiano intorno al letto dell'ammalato e pregano per lui aspettando l' aiuto divino, e se muore lo seppelliscono senza cerimonie. Nel terzo decennio del secolo presente scoperte alcune associazioni clandestine di tali pietisti nell'Alsazia, furono accusati presso i tribunali correzionali come rei di oltraggio verso la morale pubblica e religiosa. Di essi esiste tuttavia qualche avanzo di poco conto.

PIETRA. Nella Scrittura alla voce *lapis* sono annessi varii significati, dei quali crediamo utile dare un cenno.

Lapis oneris. In Zaccaria al c. 12, v. 3, leggesi: *Ponam Jerusalem lapidem oneris cunctis populis: omnes qui levabunt eam concisione lacerabuntur.* I giovani esercitavano le loro forze, facendo prova di alzare un sasso enorme; e questo esercizio era in uso presso gli Israeliti. L'allegoria è chiara, e relativa alla Chiesa, che è la nuova Gerusalemme: essa sarà una di tali pietre che i suoi avversarii tenteranno di levar dal suo posto; ma il suo peso essendo eccessivamente superiore alle loro forze, saranno oppressi e stiacciati.

Lapides sacculi. Leggesi nel c. 16, v. 11 dei Proverbii: *Pondus et statera judicia Domini sunt; et opera ejus omnes lapides sacculi.* Prima che l'oro e l'argento fossero coniati in moneta, quelli che contrattavano portavano a cintola una bilancia, e in un sacchetto le pietre per pesare l'argento e l'oro che davano o ricevevano, e queste pietre erano ciascuna di un dato peso. Questa sentenza adunque significa che i giudizii di Dio sono giustissimi ed esattissimi, come pesati in esattissima bilancia, e le opere di Dio sono come quelle pietre giustissime di peso, colle quali si pesa l'oro e l'argento degli uomini nel vendere e nel comperare.

Lapides cineris. Nel capo 27, v. 9 di Geremia, il profeta, accennando alla futura distruzione del tempio, adopera questa frase per indicare le pietre stritolate e ridotte in calcina.

Pactum cum lapidibus. Nel libro di Giobbe c. 5, v. 23 leggesi: *Sed cum lapidibus regionis pactum tuum, et bestiae terrae pacifice erunt tibi.* Queste parole vogliono dire: Non riceverai danno nè dalle bestie, nè dai sassi che incontrerai per via, o che potranno spiccarsi dalle rupi, mentre tu passi, come se avessero fatto patto con te di non nuocerti. Non mancano espositori, i quali in queste parole credono sia fatta allusione ad una barbara usanza che fu nell'Arabia, dove tra i danni che procurava di fare un nemico all'altro, eravi quello di mettere attorno ai suoi campi talune pietre, le quali erano come un'intimazione di morte a qualunque uomo avesse ardito di coltivare o di seminare quei campi. Questa terribile vendetta era indicata col nome di *scopelismo;* e se ai tempi di Giobbe era già in vigore, la interpretazione del passo citato sarebbe veramente bella. Il testo citato in simile ipotesi vorrebbe dire: Quando pure l'uomo giusto incontrassesi in tali pietre, esse non gli incuteranno timore, perciocchè invece di considerarle come poste da nemici, le può riguardare qual monumento di pace dei suoi confederati.

Amplexari lapides. Il medesimo Giobbe, c. 24, v. 7, 8, enumerando varie iniquità degli uomini a danno dei loro prossimi, tra esse parla di coloro i quali *nudos demittunt homines indumenta tollentes, quibus non est operimentum in frigore; quos imbres montium rigant; et non habentes velamen, amplexantur lapides.* Non si può concepire un' idea più poetica e più espressiva per dire che quei miseri, non avendo onde coprirsi, si nascondono nelle caverne, o nelle spelonche.

Lapis caliginis. Così chiama Giobbe la pietra sepolcrale dell'uomo, nel c. 28, v. 3.

Lapides in hieme. L'Ecclesiastico fa osservare che coloro i quali *aedificant domum suam impendiis alienis, quasi qui colligit lapides suos in hieme* (*Eccli.*, c. 21, v. 9). E vuol dire che colui che colle ingiustizie, colle angherie, colle rapine ecc. si arricchisce, è simile a uno che si mette a fabbricare nell'inverno; perocchè, fabbricando in tale stagione, l'edificio non sarà stabile, ma rovinerà facilmente in quanto che il freddo impedirà alla calce di compiere al suo ufficio di attaccar tra loro le pietre della fabbrica.

Virtus lapidis. Nel medesimo libro dell'Ecclesiastico, al c. 6, v. 21, è detto che la sapienza per gli uomini ignoranti sarà come grossa pietra di prova, che non tarderanno di gittare per terra: *Quasi lapidis virtus probatio erit in illis, et non demorabuntur projicere illam.* La spiegazione superiormente data del *lapis oneris* vale anche per intendere il *lapidis virtus;* perciocchè la similitudine è presa appunto da quelle grosse pietre con cui si esercitavano gli uomini per far prova delle loro forze. Or questa pietra (della sapienza) all'uomo stolto riesce di peso eccedente, ed egli, perdendosi d'animo, la getta per terra, tosto che comincia ad alzarla.

Lapides igniti. Ezechiele (c. 28, v. 14) chiama *pietre che gettan fuoco* le pietre preziose, siccome quelle che per la loro lucentezza sembra come se spargessero raggi di fuoco.

Lapis offensionis. Isaia, al c. 8, v. 13-14, parlando agli

Digitized by Google

ebrei, dice loro che Signore sarà il rifugio, la gloria, la santificazione di coloro che crederanno in lui e lo glorificheranno; ma sarà *in lapidem offensionis, et in petram scandali duabus domibus Israël*, o sia ai due regni, nei quali si divise la nazione ebrea, il regno di Giuda e il regno delle dieci tribù. Io prevedo, dice il profeta, che il Signore, che sarà santificazione e salute pei fedeli di queste due case, sarà pietra d'inciampo e di rovina e laccio di morte per un numero grande di ebrei, e particolarmente per quei di Gerusalemme, *in laqueum et in ruinam habitantibus in Jerusalem*, così continua il testo. Ciò avverossi specialissimamente nella venuta di Cristo, cui vogliosi riferire principalmente queste parole, secondo l'insegnamento di s. Paolo, il quale si attenne testualmente alle citate parole d'Isaia per dimostrare che quel profeta nella *pietra d'inciampo* indicò Cristo, addivenuto, a motivo della umiltà ed infermità della carne di cui comparve rivestito, occasione d'inciampo pei giudei (*Rom.*, c. 9, v. 32). E l'apostolo s. Pietro, nella sua prima epistola alludendo a varii luoghi della Scrittura, nei quali Gesù Cristo era prenunziato come pietra viva, pietra principale, angolare, eletta, preziosa, dice che questa pietra (Gesù) per coloro che hanno la fede, è argomento di salute, ma pietra d'inciampo e pietra di scandalo (*lapis offensionis et petra scandali*) per coloro che non credono. Per tali increduli Gesù è *pietra d'inciampo*, perchè urtano nella parola della fede, e *pietra di scandalo*, perchè sono scandalizzati nell'udir predicare Gesù Cristo crocifisso, come oggetto di speranza di tutti gli uomini (1 *Pet.*, c. 2, v. 6-8).

PIETRE (Pioggia di). Nel capo decimo del libro di Giosuè narrasi che questo gran condottiere del popolo di Dio, dopo di avere assalito e sconfitto l'esercito dei re cananei, che assediavano la città di Gabaon, mentre perseguitava i fuggiaschi, quando costoro trovaronsi nella discesa di Beth-horom, il Signore piovve sopra di loro dal cielo delle grandi pietre fino ad Azeca, e molti più perirono per la grandinata dei sassi, che pei colpi delle spade dei figliuoli di Israele. I commentatori sono divisi di opinione, se queste parole debbansi prendere letteralmente per una pioggia di veri sassi, o se sotto l'indicazione di pioggia di pietre debbasi intendere una folta, grossa e dura grandine. Il Calmet in questo luogo ha fatto una dissertazione correlativa; ma noi troviamo che sia indifferente l'una o l'altra interpretazione delle parole della Scrittura; perciocchè, trattandosi non già di un fatto naturale, ma miracoloso, che sieno stati uccisi i nemici fuggiaschi da colpi di vere pietre, ovvero da grandini sì grosse e dure, da produrre il medesimo effetto delle pietre, a noi pare che torni lo stesso. Costava forse a Dio maggior fatica una grandinata di sassi di quel che gli costò il fermare il sole, che operò immediatamente dopo questa grandinata? Non ci par necessario di entrare in altre parole.

PIETRO (S.). Non ingeneri scandalo nell'animo del benevolo lettore, se avendo osservato nelle biografie degli altri apostoli, e peculiarmente in quella di s. Paolo, impiegate non poche pagine, in questa, che versa sul principe di tutto l'apostolato, e quindi degnissima di culto più diligente, reputerà quasi frustrate le proprie aspettazioni, misurandone con l'occhio la comparativamente pusilla estensione. Poche parole dissiperanno lo scandalo.

In tre distinti periodi va divisa la vita longeva di Simon Pietro: 1° dalla sua nascita fino alla sua chiamata all'apostolato; 2° da questa fino alla discesa dello Spirito Santo sugli apostoli; e 3° ed ultimo, dalla Pentecoste fino al martirio e trionfo di lui, già principe della novella religione, e pontefice sommo del cristianesimo. Dei quali periodi oscurissimo è il primo; perciocchè raccogliendo in un fascio le scarse e rare indicazioni di quattro Evangelii, appena ci si farà noto, lui galileo avere avuto a nome originario *Simone*, a consorte una donna di Cafarnao, a genitore un *Jona* o Giovanni, a maggior fratello un *Andrea*, a patria *Betsaida*, a mestiere di sua prima scelta la pescagione, a campo dei suoi modesti guadagni e rudi fatiche il lago di *Tiberaide*. Sul resto, oscurità e silenzio.

Stupendamente mirabile e svolgentesi in una tela di graduate e crescenti manifestazioni di disegni di Dio è il periodo secondo. Esso è tutto una storia di quelle vie sapienziali che nei tre anni della sua pubblica predicazione il Cristo Dio andò ordendo, aggruppando, riannodando, riassestando intorno quel pescatore, per preformarlo, e poi designarlo, e quindi educarlo, ed in ultimo consecrarlo suo luogotenente nel regno imperituro della redenzione, e determinare la natura dei poteri di questo primo pontefice del cattolicismo, assodarne le latitudini, dichiararne i privilegi al di sopra del resto dei coapostoli, tracciarne i doveri. Di questo secondo periodo la narrazione è già fatta: chi vorrà rileggerla, consulti in questa Enciclopedia l'art. **Papa** per tutto il capo 1, da pag. 648 a pag. 656.

Non lascerebbe quindi a complemento di questa figura gigantesca che tracciare rapidi cenni del periodo terzo, il quale dalla discesa dello Spirito Santo si allunga fino alla morte di s. Pietro, ossia dall'anno 34 di Gesù Cristo fino all'anno 69. Ed è ciò che adempiamo.

La commozione, il turbine, il fuoco in forma di lingue scoscendenti dai cieli, profetate da Gioele, aveano appena nel dì memorando di Pentecoste scosso il cenacolo in Gerosolima, che di là ne riuscivano pieni di Spirito Santo i dodici, e primo fra i dodici il pontefice Pietro. L'ora dei lavori di Dio, della riscossa per tutto un mondo, già schiavo di Satana ed imbestiato, era suonata: il cimento dei primi attacchi contro la potestà delle tenebre, l'onore dei primi trionfi non ispettavano che al principe rappresentante il Cristo in terra; e Pietro, quale al primo plenipotenziario di Dio conviensi, si lancia primo nel mezzo della piazza della città deicida, fra un popolo di maravigliati che se gli stringono ai fianchi, tuona, folgora, balena con le cento lingue oracoleggianti per l'unica sua lingua, ed annunzia il nuovo battesimo, e l'aspettato regno di Dio, e la divinità del Cristo ucciso, ed il rinnovamento della terra e delle mille sue razze. Del medio stesso dei deicidi ben 8,000, in sole due concioni di Pietro, acclamano al Cristo Dio, si picchiano il petto, trambasciati pel deicidio consumato, chieggono con voti ardenti il battesimo, piegano le fronti all'acqua redentrice; le primizie della Chiesa novella sono il primo trofeo del novello pontefice.

S. Luca ha narrato come ai fianchi di Pietro si fossero strette tutte le virtù di Dio, ausiliatrici, onnipotenti di ogni suo detto, di ogni sua promessa, di ogni sua minaccia. Alla porta *speciosa* del tempio, lo stesso giorno di Pentecoste stende la mano allo zoppo, che inverminiva da 40 anni sul suo giaciglio, e lo risana. E lo si osservi

Digitized by Google

esclamano i Padri, quello zoppo era il mondo che da 40 secoli imputridiva, immobile sul craticcio delle sue turpitudini, e che per un cenno di Pietro dovea rialzarsi ed entrare nel tempio a riconciliarsi col dimenticato Iddio! Il sinedrio si sveglia, farnetica per rabbia, afferra Pietro ed il compagno Giovanni, e li caccia nel carcere. Inutili spauracchi! Pietro, al cospetto del concilio delle giudaiche jene, getta nelle loro facce il deicidio commesso, torna ad evangelizzare la divinità di Gesù, e con tanta potestà di Dio, che le jene ne lascia impietrate, e dopo ammonimenti replicati, acciò si tacessero, rimandano liberi quei due. Ma i due, al cospetto dei minacciatori, protestano contro la ingiustizia dell'imperiato silenzio, e tornano lieti ai loro. Il diritto delle sante proteste della innocenza disarmata contro la tirannide persecutrice fu santificato in quel dì; il primo modello ce ne fu dato da Pietro.

Il cristianesimo cresceva; e sotto la suprema direzione di Pietro, cooperandovi gli altri, tutt'i battezzati formarono un cuore solo ed un'anima sola; nè più si noverarono fra loro ricchi o poveri, perciocchè tutti vendevano spontanei i loro beni, e ne deponevano il prezzo in mano di Pietro e degli apostoli. Così la Chiesa ed il suo capo consecravano quel diritto mirabile di paterna tutela e di sapiente distribuzione dei beni e delle limosine a pro dei fratelli bisognosi, che la ingratissima slealtà del secolo decimonono va oggi calunniando e strappando dalle arche sacre dei templi e dai loro custodi.

Pure fra quei generosi largitori lo spirito di avarizia entrò nell'animo di due consorti, e l'avarizia trascinolli all'inganno ed al mendacio. *Voi non avete mentito ad un uomo*, esclama pieno d'indignazione di Dio il pontefice Pietro, *ma sì bene allo Spirito Santo* (*Act.*, c. 5, v. 4)! E quelle parole sono fulmini sul capo di quei due colpevoli: l'uno dopo l'altro cadono morti, e tra il terrore dei circostanti sono trascinati al sepolcro (*V.* **Anania e Saffira**). Ecco il baleno primo di quella potestà giudiziaria e punitiva, ancora con pene temporali (e qual pena più spaventevole di una morte improvvisa?), che per certa categoria di trasgressori Cristo donava a Pietro ed ai suoi successori. Vi meditino i cicaloni legulei del secolo nostro.

I fulgori della santità di Pietro si diffondevano più e più tra le turbe battezzate, sorgenti come novelli alveari, alla vita dello spirito e della grazia; una fede viva nella taumaturga potenza del principe degli apostoli trascinava in massa ai suoi piedi gli afflitti da varie infermità: bisognò sovente schierarli sui loro giacigli sulle pubbliche piazze. E Gesù glorificava il suo vicario in modi inauditi: bastava che l'*ombra* del pontefice avesse rasentato su quei tormentati; e le febbri ed i tormenti fuggivano al solo contatto di un'ombra! Era l'*ombra* del gran pescatore.

E quest'*ombra* onnipotente spaventa il sinedrio. Di nuovo sono gettati nelle fosse di una prigione Pietro e Giovanni; ma un angelo del Signore scende in piena notte a liberarli, e gl'incoraggia ad imperterrita predicazione. Il sinedrio li ascolta una seconda volta, tenta spaventarli; ma Pietro a quei frementi: *Fa mestieri*, di rimbalzo risponde, *ubbidire piuttosto a Dio che agli uomini* (*Act.*, c. 5, v. 29). Modello di risposta divina che renderà invincibili verso tutte le potestà delle tenebre i futuri successori di Simon Pietro. All'incrollabile protesta il sinedrio si abbuia fino al progetto di decretare la morte dei due; ma Gamaliello vi s'interpone; e commutata la condanna di morte in quella della flagellazione, Simon Pietro e Giovanni ritornano gloriosi di aver dato le primizie del loro martirio in ossequio di quella fede che annunziavano. Fin qui s. Luca.

Monumenti tradizionali e venerandi ci hanno serbato come in questo stesso anno, 34 di Gesù, Pietro avesse destinato vescovo di Gerusalemme quel Giacomo Alfeo, detto il *Giusto*, e fratello cugino di Gesù. Fu allo spirare di quest'anno medesimo che santo Stefano, primo fra i cristiani, fu ucciso dalle pietre, e corse alla corona che Dio serbava al suo protomartire.

Le tigri aveano leccato il sangue di santo Stefano; di qui nuova sete di persecuzioni. I cristiani, espulsi da Gerosolima, si sparpagliano per la Giudea, per la Samaria, trapassano nella Fenicia ed ancor oltre, fino in Cipro ed in Antiochia. In tanto tramestío Pietro invita Giovanni perchè lo accompagni in Samaria; ed ivi impongono le mani sui battezzati, e la pienezza dello Spirito Santo con le visibili glorie de' carismi e de' portenti empiono di gioia e di stupore le turbe. Come il famoso mago di Samaria Simone avesse tentato estorquere, mediante pecunia, la stessa potestà di largire lo Spirito Santo, e con qual formidata risposta Simon Pietro avesse dichiarato esecrabile a tutt'i secoli il dannato mercimonio dei doni di Dio, lo si legga al capo 8 degli Atti apostolici. Di Samaria torna il pontefice con Giovanni in Gerusalemme, ed il perdutissimo Simone torna alle vecchie ciurmerie, e trascina a nuove seduzioni i samaritani.

Nell'anno trentesimosesto, sulla via di Damasco, Cristo rovescia il gran persecutore Saulo di Tarso, e lo trasmuta nel grande Apostolo della nuova alleanza (*Vedi* **Paolo [S.]**), e dopo tre anni d'incredibili fatiche apostoliche lo avvia in Gerusalemme, dove per quindici dì l'Apostolo novissimo per vocazione sommette la sua dottrina, che pure avea ricevuta da Gesù, al magisterio infallibile di Pietro, e rifatto a nuova lena parte dove lo Spirito di Dio lo spinge. E Pietro da Gerusalemme muove per Antiochia, ove fonda una fioritissima Chiesa, riputata in quei dì la principale, perciocchè Pietro ivi tiene la sua sede per sette anni.

Non però così, che la sollecitudine delle crescenti Chiese non gli consigli di lì varie e frequenti escursioni. E le virtù di Dio lo sieguono ovunque. Corre in Lidda, ossia Diospoli, dove dona a sanità quel paralitico da otto anni tormentato, che nomavasi Enea; si avanza fino a Cesarea in Palestina, riassesta tutto, e visita Joppe, dove ridesta a vita novella la estinta Tabita.

Le porte del nuovo regno di Dio dovevano, come agli ebrei, così alle genti essere disserrate, e le disserra Pietro. Primizia dei gentili rigenerati è Cornelio centurione, e dall'anno 41 fino al 43 i gentili si affollano intorno a Pietro in Antiochia; e Pietro, mirabilmente coadiuvato da Barnaba e Paolo, li aduna dai quattro venti, li lava nel battesimo di Gesù, e quei nuovi venuti si onorano i primi del nome augusto e pubblico di *cristiani*. Di Antiochia Pietro corre a Gerusalemme.

Sopravviene l'anno 44 di Cristo, di Claudio imperatore, secondo. Agrippa, re di Giudea, volendo ingraziarsi negli animi efferati degli ebrei, ammazza l'apostolo Giacomo, e stringe di triplicate catene Pietro, deciso, dopo le vicinissime feste di Pasqua, di gettarlo fra le ugne

Digitized by Google

del popolo, e farlo lacerare a brani. Luca ci disse, come le lagrime della Chiesa costernata all'imminente rovina avessero strappato dal cuore di Dio, alla vigilia del decretato assassinio, il prodigio della notturna discesa dell'angelo, e quella serie di portenti che irradiò di splendore le tenebre di quell'orrido carcere, che destò l'addormentato fra i catenati custodi, e ne spezzò i ceppi e disferrò le porte del carcere, e ridonollo ad insperata liberazione.

Ma dove rivolge i suoi passi, appena scappato dalle zanne dei deicidi, quell'invittissimo fra gli apostoli? Lo Spirito di Dio gli ha detta nel cuore una nuova parola; una terribile parola; una parola che scuoterà fin dai suoi cardini la terra; una parola ricreatrice, degna solo del principe dell'apostolato: ROMA! Roma, la superba metropoli di tutto il mondo schiavo e politeista; Roma, la sede antonomastica di Satana e delle sue cento idolatrie; Roma, la Babilonia grande, sozza di scelleraggini infinite, la meretrice immane, con la quale al cospetto di tutte le genti fornicavano que' mostri coronati che si dissero *imperatori*. Ed è proprio nel cuore di questa cittadella dell'abisso che Pietro decide di lanciarsi, solo, sconosciuto, poverissimo; abbatterne le superstizioni moltiformi e sanguinarie, e sulle scrollate macerie del regno di Satana inalberare il vessillo della Croce, e proclamare all'universo redento Roma *la Gerusalemme novella, la imperitura metropoli del cristianesimo vincitore*.

Sarebbe delirio di un folle? Naturalmente interroga ogni losca incredulità. Ma 19 secoli di cristianesimo hanno risposto con tale onnipotente risposta, da schiacciare ogni incredulità bestemmiatrice. Ne scoppiino di rabbia, se così loro piace, i nemici di Gesù; ma Roma la si volle dal pescatore di Galilea come suprema sua conquista e sede incrollabile della cattolica Chiesa, e Roma lo fu.

Seguiamo pertanto s. Pietro nelle infaticabili sue vie, nelle quali elegge ai suoi fianchi indiviso quel Simon Marco, che donò a noi un preziosissimo fra gli Evangeli. I monumenti più venerati delle tradizioni antichissime irradieranno per noi i passi di Pietro, serbando per lo più sui particolari di queste peregrinazioni alto silenzio le pagine ispirate.

È dunque nell'anno 44 che Pietro si avvia a Roma. Nelle varie fermate del suo viaggio, predicando la fede, consacrava varii suoi discepoli a vescovi che destinava qua e là ad evangelizzare assai popoli. Nell'anno 45 entra, a tutti ignorato, la prima volta in Roma, e la designa a sede sua pontificale.

Non si reputi però che Roma lò abbia così assorbito su le infinite cure dell'apostolato, da renderlo immobilmente fisso sui sette colli. I bisogni di tutta la cristianità assediavano da ogni lato il primo pontefice; e da Roma egli parte per le regioni del Ponto, della Bitinia e di altre provincie dell'Occidente. Provvede di un nuovo pastore l'abbandonata sede d'Antiochia, e presceglie Evodio, cui successe quel gigante dei Padri apostolici, che fu sant'Ignazio. Una falange di nuovi vescovi parte dai piedi del consacratore pontefice, e vanno a scuotere e battezzare nuovi popoli, o confermar nella fede i battezzati. Quali folgori sprigionate da una sola nube! E quanti destini di popoli dallo slancio d'un uomo solo! Ma questo uomo era Simon Pietro; e questo Simone era il centro visibile della redenzione universale.

Nè il principe delle tenebre poteva sonnecchiare in tanto subisso delle sue vecchie usurpazioni. Il pescatore di Betsaida lo innalzava troppo trionfalmente; bisognava tentare sforzi supremi ad arginarne le conquiste. Ed ecco Claudio, nel 51 di Cristo, compiuta la statistica del popolo romano, emana l'editto di espulsione a tutt'i giudei, come narrò Svetonio (*in Claud.*), e questi si levano contro i cristiani, calunniandoli quali autori delle ire imperiali, ed i cristiani a scagionarsene elevano recriminazioni contro i giudei; ed in tanto fermento di perturbazioni il Cesare sospettoso estende l'editto di proscrizione anche ai cristiani, giusta ciò che registrasi al capo 17 degli Atti apostolici. Pietro dovè esulare pur esso, e da Roma corre a Gerusalemme.

Ivi nuove tempeste e minacce di scismi tra i neo-convertiti. Pietro, illustrato dallo Spirito Santo, aduna quel primo Concilio, che distesamente è descritto da s. Luca nei suoi Atti degli apostoli al capo 15, discute coi fratelli ogni controversia, sentenzia a nome dello Spirito Santo, e manda la sentenza decretoria, egualmente ricevuta ed approvata dagli altri coapostoli e vescovi, alle plebi dissidenti: e fu fatta tranquillità grande tra i fedeli. Quel primo Concilio fu la forma di tutt'i futuri Concilii ed ecumenici e particolari, come ad una voce tutti sentenziano i Padri; e dal Concilio niceno I, fino alla sinodo generale di Trento, non si modellarono che su quel Concilio apostolico che Pietro adunò, cui presiedè, cui moderò e sanzionò egli capo e giudice primo ed infallibile nelle grandi controversie della fede, del costume, e di quelle ecclesiastiche discipline che sono come la esteriore fisonomia della fede cattolica e della cristiana morale.

Alto silenzio sui fasti di Pietro dal 51 al 68 di Gesù. Sono ascose nelle tavole dei registri di Dio le opere che gli uomini non scrissero, compiute in ben diciassette anni di pontificato dell'infaticabile Simon Pietro. Dopo tanto silenzio di anni, nel precitato anno 68 Pietro ritorna alla sua Roma, e con lui il grande atleta di Dio, Paolo. Ed in quell'anno nefasto sul trono dei Cesari, a perdizione delle umane sorti, sedea Nerone; demone prestigiatore presso il Cesare Simon Mago, e baluardi della cristianità tribolatissima Pietro e Paolo. Quali nomi! Quali antitesi! Nerone, Simon Mago e Simon Pietro! I tempi volgevano ad una tremenda catastrofe per l'Evangelio di Gesù; ed in quei supremi momenti la Chiesa accaneggiata aveva bisogno del suo pontefice. Pietro si mostrò un'ultima volta, e seguiamolo in quest'ultima sua lotta, al cospetto di tutta Roma, e di fronte al nefandissimo parricida e despota del mondo romano.

Chi fosse mai quel Simon Mago che strinse fra le sue spire prestigiatrici il *divo* Nerone fino a divenirne il carissimo fra i consiglieri; di quale satanico odio fosse invaso a sterminio di ogni nome cristiano, e qual nuovo lago di eretiche bestemmie fosse venuto a vomitare nella romana Babilonia, vegganlo i lettori all'articolo **Simon Mago.**

Qui a chiarimento della storia basti accennare come le tristi suasioni del Mago, già furiosamente dai gentili acclamato dio, avessero designato al Nerone Pietro e Paolo, quali vittime meritevoli di morte, e come il nefando coronato tra le orribili cave del carcere Mamertino, in mezzo alla desolazione dei perseguitati fedeli, ambi li avesse gettati, in aspettazione della scure e del carnefice. E fra quelle stesse orride secrete la virtù di Dio rifulse al fianco delle vittime apostoliche: splendore improvviso irradia il Mamertino; Processo e Martiniano, custodi del

Digitized by Google

carcere, ed altri quarantasette soldati, testimonii del portento, chieggono di essere battezzati; e Pietro li battezza. Così la prigione s'immuta in un tempio, e 49 idolatri, rifatti atleti e santi, suggellano poi col sangue la fede novella del Redentore.

Al Nerone non arrise il pensiero di fare sgozzare nel carcere que' due prigionieri. I facili ed oscuri assassinii non contentavano le superbe voluttà di quel grassatore. Li volle serbati, perchè dopo lo sperimento di una pubblica sconfitta del cristianesimo nascente, la loro morte riuscisse più vergognosa, li si volessero sbugiardati prima per massacrarli poi. Era tutta orditura del Simon Mago.

Il quale, a guarentigia della divinità di sua missione, avea promesso al Cesare, come volando per aria sarebbe salito al cielo, alla presenza di tutto il popolo romano, al cospetto dello stesso sire; e chiedea testimonii del trionfale prodigio i due catenati del Mamertino. La proposta era terribile e decisiva: la fama divulgolla con cento trombe; accettolla il Cesare, e fu statuito il luogo, il giorno e l'ora del famosissimo sperimento. Roma, nel dì segnato, si precipitò tutta sull'isola del Tevere; eravi accorso fra i più illustri Tiridate, chiamatovi dal sire con grandi promesse, e cotesto Nerone dall'alto del suo padiglione volle bearsi delle maraviglie del promesso portento. Confusi tra le moltitudini idolatriche i cristiani, esterrefatti dalle ancipiti preoccupazioni del vicino evento; ed in apposito luogo dell'arena, perchè fossero segno alle paganiche irrisioni, trascinati testimonii della sfida i catenati Pietro e Paolo. E l'ora designata scoccava: le impazienze degl'innumerabili spettatori sordamente romoreggiavano; il Mago in purpureo paludamento si avanza nel mezzo, inchina il Cesare, ed aspetta il suo cenno per elevarsi ai cieli.

La fronte olimpica del sire si china e dà il segnale; il Mago si eleva in aria, salutando a diritta e sinistra le moltitudini che acclamandolo *Virtù di Dio*, *Paracleto*, *Dio*, imprecano ai settatori del Galileo, come a bugiardi, degni delle fiere e delle scuri; e l'occhio della tigre coronata seguendo l'ascensione del superbo, già pregusta le gioie dei cristiani massacri. Ed il trionfatore più ascende! Ma l'indignazione di Dio sfavilla negli occhi di Simon Pietro, che alza le braccia catenate al cielo, e grida al volatore: Scendi!... E Simon Mago, non più sorretto dagl'invisibili che lo teneano ghermito pei capelli, capovolto da repentina vertigine, con orrendo fracasso precipita in mezzo all'arena, come Satana nell'abisso nel dì delle sue pugne.

Non ignoriamo la critica scettica ed intemperante dei due secoli che ci precessero avere posto a scompiglio cielo e terra, per dare una smentita allo storico portento del precipitato Simone. Ma non ignoriamo del pari come sapientissimi controversisti abbiano posto in una sfera d'innegabile luce quell'avvenimento cotanto glorioso per l'apostolo Pietro. E sia che con critica più sapiente si frughino nel pagano Svetonio (*Vit. Ner.*, c. 12), ed in Dione (Orat. 21, *De volatu Icario*), ed in Luciano (*in Philopseudo*), e nello stesso satirico Giovenale le allusioni non equivoche di quell'avvenimento; sia che se ne consultino le testimonianze chiarissime, che pei secoli II, III, IV e V dell'èra cristiana a noi ripeterono Arnobio (l. 2, *Adversus gentes*), s. Cirillo Gerosolomitano, sant'Epifanio, Filastrio, e poi sant'Ambrogio, sant'Agostino, Sulpizio Severo, e sant'Isidoro di Pelusio, e s. Massimo di Torino, e Teodoreto, e cento altri; si farà così incontestabile la verità storica di quel mirando rompicollo, che ogni scetticismo, ancora spudoratissimo, abbia a tacerne per vergogna.

La caduta del Mago avea sconcertate le tristi preveggenze del sire. Il cristianesimo avea ricevuta la più divina glorificazione in quello stesso circo ove lo si volea sbugiardato: divini antesignani di una religione santissima già erano acclamati per le bocche di tutti, e benedetti dalla moltitudine i catenati del Mamertino: che potea rispondere il *divo* Nerone a tale disdetta?

Quello che sanno rispondere i carnefici, segnatamente se irritati dalla smagliante innegabilità della luce: *I cristiani al macello, e Pietro e Paolo alla morte.* E nel dì 29 giugno dell'anno 69, Simon Pietro dannato al supplizio di croce come il divin Redentore, e Paolo, perchè cittadino romano, al taglio della cervice: e questi trascinato alle *acque Salvie*, ebbe mozzo il capo, e quegli in vetta al Gianicolo espanse le mani per essere crocifisso. Se non che parve volesse invocare una grazia dai crocifissori, e l'ottenne. Riputandosi indegno di essere assimilato al suo divin Maestro, implorò perchè fosse crocifisso col capo in giù, ad ultima protestazione di sua umiltà maravigliosa. E lo fu. Ed in quell'ora che sulle vette del Gianicolo gli sgherri assicuravano nella buca la trave, di cui pendea sanguinolento e capovolto il galileo di Betsaida, da quell'ora gli sgherri stessi, inconscii strumenti dei voleri dell'Onnipotente, bandivano all'universo ed a futura condanna dei ribelli scismatici od eretici di tutte zone e di tutti i tempi: Miratela! sul vertice di questo Gianicolo immobilmente conficcata la cattedra dei successori del Pescatore: la conficcammo noi ai giorni di Nerone; e non varranno tutte le potestà dell'abisso a sconficcarnela più mai!

Giusta la cronologia più esatta, s. Pietro avea dalla sede di Roma governata la Chiesa per anni 25, mesi 2, giorni 7.

Ma ripiglieranno i gerofanti della odierna incredulità: Tutta quest'accozzaglia di venute di Pietro in Roma, di impiantamenti della Sede pontificia in Campidoglio, della sua morte nella metropoli dei Cesari, non potrebbe essere un piacevolissimo mosaico di novellette uscite in tempi d'ignoranza da quei cervelli balzani che sono i romanesi, e vendute poi ai creduloni, che pur son tanti, a servigio ed apologia delle crescenti usurpazioni pontificali? La critica illuminata del nostro secolo non ha forse ridotte in cenere e faville queste apocrife leggende?

Rispondiamo: Leggete dunque l'articolo che siegue: Esso è tutto per questi pappagalli sapienti che credono cancellàr dai fasti della storia 20 secoli di testimonianze con due punti interrogativi. E quando lo avrete meditato, voi non saprete difendervi da due altri interrogativi che vi scapperanno improvvisi dal labbro. I negatori dunque della venuta in Roma di s. Pietro, della fondazione in Roma della cattedra pontificale, e della morte gloriosa del Pescatore di Betsaida in Roma, questi luridi negatori, sono essi spudoratissimi o buffoni? o sono l'uno o l'altro insieme? La non ardua sentenza a voi che leggerete.

PIETRO (Venuta in Roma di S.). La storica verità della venuta di s. Pietro in Roma, dell'impiantamento di sua cattedra pontificale in quella metropoli, e

Digitized by Google

del martirio ivi dal santo apostolo sostenuto, parea non essere deturbabile più mai dal suo glorioso possesso, dopo i miserabili tentativi qua e là suscitati nei tre secoli a noi più vicini, e dopo le splendidissime risposte dei cattolici che obbligarono tutti oppugnatori a vergognoso silenzio. Pure è fatto che oggi, in pieno secolo decimonono, in mezzo le dottissime lucubrazioni sopra ogni genere di storici monumenti, nel cuore d'Italia, si è lanciata per le stampe, quasi bomba incendiaria, una provocazione paradossale, col titolo: *Impossibilità storica del viaggio di s. Pietro in Roma dimostrata, sostituendo alla falsa tradizione la vera;* Torino, 1861. Dirimpetto a questa millesima sfida, che con tanta boria un anonimo getta sul viso di tutto il cattolicismo, non può rimaner muta questa Enciclopedia senza tradire i suoi più sacri impegni. Dopo le trionfali apologie dei Padri nostri noi ci curveremo per la millesima volta ad afferrar da terra il guanto gettatoci, ed ingaggeremo volentieri la discussione.

Mettiamo pertanto in ordine alquante interrogazioni. 1° *La questione della venuta, permanenza e martirio di s. Pietro in Roma è quistione meramente ed isolatamente storica?* 2° Essendo fuori disputa che intorno le peregrinazioni, le sedi, le morti degli altri apostoli, la critica storica, anche eterodossa, si è dichiarata soddisfatta dei suoi risultati, sovente di pochi e magri, e sovente solo probabili documenti, ove i più solidi mancassero, *perchè è avvenuto ed avviene, che solo il viaggio di s. Pietro in Roma ha meritato con una incontentabilità sospettosa di essere discusso, accaneggiato, torturato, negato?* 3° *Su quali appoggi il cattolicismo ha ritenuto e ritiene come incrollabile la verità della venuta di s. Pietro in Roma, della sede e del suo martirio nella metropoli del romano impero?* 4° *Quali nuovi documenti gli odierni oppugnatori di questo fatto han regalato alla storia?* 5° *Quali le loro serie obbiezioni?*

I. Sia breve risposta al primo quesito. No: la quistione sulla venuta, permanenza e morte di s. Pietro in Roma non è discussione *meramente* ed *isolatamente storica:* essa ha un addentellato necessario, non rescindibile con un *domma* principalissimo di nostre credenze. È domma cattolico che s. Pietro, oltre i diritti ed i doveri a lui comuni con gli altri apostoli, ebbe *solo* dal divino istitutore del cristianesimo il *primato di onore e di giurisdizione* su tutti gli altri apostoli; sì che nel mirabile organico congegno del corpo indefettibile della Chiesa Pietro per divina istituzione ne fu costituito visibile *capo, centro, moderatore,* ed in ultimo appello *giudice* e *legislatore spirituale* della cristiana società. E poichè il cristianesimo ebbe da Dio mandato di trasformare e guadagnare tutte le genti, e di allungare a tutti i tempi, fino al secolo novissimo, le sue maravigliose conquiste, la supremazia di onore e di giurisdizione donata a Pietro, condizione vitalissima della gerarchica vita cristiana, non potea nè dovea (pena lo sfascio totale del cristianesimo) scender nel sepolcro insieme con Pietro; ma da lui dovea discendere intatta, viva ed immortale in tutti i successori della sua sede sino alla fine dei tempi. Quindi interesse primo, vitale, massimo del cristianesimo tutto, dovere e poter conoscere, senza timore di fallo, chi furono mai e quali saranno i successori di Pietro. E poichè gli apostoli, e Pietro fra essi, fondarono moltissime sedi, a capo delle quali furono consecrati i primi vescovi (da cui le serie cronologiche delle primitive Chiese) come e con qual criterio scernere colui che nella Chiesa doveva essere salutato erede *di quel primato di onore e di giurisdizione?* Nè il divino istitutore della Chiesa poteva tutto ciò abbandonare alle ambagi di equivoci connotati, nè la Chiesa doveva esser posta al pericolo di errore incolpevole in un interesse immenso e sostanzialissimo: la sede di Pietro doveva esser quindi collocata in tanto culmine di luce e di conoscibilità, che da tutti gli angoli della terra battezzata ogni credente doveva trovarsi nella felice attitudine di potere in ogni istante volgere con tutta sicurtà l'occhio e l'indice della sua destra, e salutare infallibilmente quell'*unica sede* principale, il di cui reggente pontefice fosse, in forza di una immortale successione, Pietro sempre vivente nella pienezza di sue prerogative. Nè bisogna molta profondità di criterio teologico per convenire che i caratteri luminosi di una tale cattedra dovessero essere questi tre; che quella sede fosse stata originariamente fondata da Pietro; che fosse stata designata e ritenuta da Pietro come sede definitiva ed ordinaria del suo pontificato; e che essa fosse dichiarata *vacante* solo alla sua morte. Allora il successore a quella sede deve infallibilmente esser ritenuto da tutta la cattolica Chiesa il legittimo erede del pontificato e delle sue divine prerogative. *V.* **Papa.**

La cattolica Chiesa per 19 secoli, da Cristo fino a noi, interrogata qual fosse la sua credenza su tali cardini di sua vita, dette un responso solo: Primo pontefice di Roma s. Pietro; suoi eredi e successori i sedenti nella cattedra romana. Si sarebbe mai ingannata? Ed in tale supposto, qual giudizio fermare sopra Cristo e la sua divina istituzione?

Investigar dunque ed assodare se in verità s. Pietro sia venuto in Roma; se ivi abbia stabilita la perenne sua sede; e se ivi abbia sostenuto il finale martirio, per cattolici ed eterodossi non è impegnarsi in una quistione *meramente* ed *isolatamente* storica: dipende da essa e dalla sua retta soluzione un'altra ben più profonda e tremenda che si tocca colla nostra fede, la quistione cioè di conoscere fra tutti i vescovi successori degli apostoli chi sia quell'uno che debba essere ritenuto il gran depositario delle chiavi de' cieli, il capo visibile dell'immensa famiglia dei battezzati, il successore legittimo di Pietro.

II. E questa è la ragione e la chiave esplicatrice del secondo quesito da noi proposto. Quando la storia, esaminati e vagliati quei documenti che potè raccogliere in buona fede, registrò l'apostolo Andrea essere stato neciso nell'Acaja, Filippo e Giovanni essere morti in Asia, Tommaso nelle Indie, Bartolomeo in Armenia, Matteo nell'Etiopia, Simone e Giuda nella Persia ecc., tutti accettarono senza querela questi storici risultati. E sebbene non tutti di eguale luminosa certezza, bastarono però a tranquillare le coscienze dei sapienti. Ammesse pure alquante storiche lacune, queste stesse non turbavano gl'impressi della religione: ogni critico sennato conchiudeva, in avvenimenti di epoche e luoghi sì distantissimi, doversi chiamar contenti di quello che si è potuto salvare dall'oblio dei secoli e delle rovine; potersi frattanto aspettare in calma nuovi documenti ancora inesplorati, che nell'interesse della storia confermassero o modificassero le primitive affermazioni. Ma non poteva sperarsi la pacatezza medesima quando veniva in campo la quistione sull'impianto di quella sede unica e prima

Digitized by Google

da cui tutta la vitalità cristiana deve perennemente diffondersi fino all'ultima molecola organica del gran corpo dei credenti, che dicesi Chiesa cattolica. La è quistione di vita e di morte: e se abbiam potuto errare nella conoscenza del vero successore di s. Pietro e della sua cattedra, la più grande opera di Dio, il regno cioè di Gesù Cristo in terra, per 19 secoli non è stato che un immenso caos di disordini e di spirituali rovine.

Ed ecco l'occulto movente delle feroci aggressioni con tanta pertinacia dagli eterodossi ritentate contro la storica verità del viaggio di s. Pietro in Roma. Gli avversarii del cattolicismo ne conoscono tutta l'importanza, e non indietreggiano dal rinnovare gli attacchi, tuttochè abbiano dolorosissime sperienze di sempre crescenti sconfitte. Prostrati quegli Encelaldi che si nomarono Vicleffo, Calvino, Illirico, ecc. ecc., non si peritano di riappiccare la mischia, mandandoci dei Tersiti i quali, chiusi nella maschera dell'anonimo, a squarciagola ci gridano: *Prove, prove, che s. Pietro fu a Roma, e non gratuite affermazioni, non congetture, non favole, non leggende.* Così l'Anonimo citato.

Prove? Sull'esempio del gran padre di famiglia evangelico, *qui profert de thesauro suo nova et vetera*, dal ricco tesoro d'incontrastabili prove storiche ne caccieremo e *vecchie* e *nuove;* quelle da secoli registrate, e poi in uno ordinate dal Bellarmino nelle sue controversie (lib. 2, *De romano pont.*), e queste dal recente lavoro del dottissimo teologo G. Perrone, intitolato *S. Pietro in Roma*, del quale ci glorieremo trascrivere di tratto in tratto alquanti brani memorabili. Se vi è cosa che ci pone in qualche imbarazzo è la moltitudine stessa delle prove, e la non lieve difficoltà di chiudere in un articolo ciò che a mala pena andrebbe bene rinchiuso in un grosso volume.

III. *Quali documenti provano dunque l'arrivo di san Pietro in Roma, la fondazione della sua cattedra pontificale, e la sua morte in quella metropoli?*

Quindici secoli decorsi da san Pietro fino a papa Giovanni XXII, proclamanti con solennissimi, apertissimi, concordissimi oracoli questa verità, senza che in quindici secoli fosse reperibile un *solo scrittore* (attendano gli avversarii!) che avesse almeno dubitato sopra essa. Non si pretenderà certo che trascrivessimo qui in serrata falange tanta moltitudine di testimonianze: le consulti chi il voglia presso il *Thesaurus Coccii*, *vel Coccej*, vol. 2 in foglio. Ma a semplice saggio invocheremo dal Bellarmino alquante citazioni degli oracoli da lui distesamente trascritti (*loc. cit.*, c. 2, 3 e 4), e che si restringono ai primi cinque secoli della Chiesa.

L'apostolo Pietro esser venuto in Roma ed avervi predicata la fede, con mirabile concordia attestano Ireneo (lib. 3, c. 3); Eusebio (lib. 2, *Hist.*, c. 14); Arnobio (lib. 2, *Contra gentes*); Epifanio (*Haeres.* 27); Orosio (lib. 7, *Hist.*, c. 6); Teodoreto (in c. 1, *Ad Rom.*); Gregorio di Tours (lib. 1, *Hist.*, c. 25); Teodosio imperatore (C. *De S. Trinit.*) ecc.

Pietro aver subìto il martirio in Roma, proclamano unanimi tra i Padri greci, Ignazio, Padre apostolico (*Ep. ad Rom.*); Dionigi di Corinto, alla fine del primo secolo (Euseb., *Hist.*, lib. 2, c. 25); Caio, cinquant'anni dopo Dionigi (Euseb., *ibid.*); Egesippo, vicinissimo per tempi agli apostoli (lib. 3, *De excid. hieros.*, c. 7); Eusebio (*Chronic. a Christo nato*, an. 71); Teodoreto (*Ep. ad Leon. pap.*); Origene (Euseb., *Hist.*, lib. 3, c. 2); Santo Atanasio (*Apol. pro fuga*); san Giovanni Crisostomo (*Hom.* 32) ecc.

E tra i latini, Tertulliano (*De Praescript.*); Lattanzio (lib. 4, *Instit.*); s. Ambrogio (*Orat. cont. Auxen.*); san Girolamo (*De vir. illust.*); sant'Agostino (lib. 1, c. 10); s. Massimo di Torino (Serm. 7, *De nat. apost.*); Sulpizio (lib. 2, *Sacr. hist.*); Paolo Orosio (lib. 8, *Hist.*); Eutropio (lib. 7, *In vita Neronis*); s. Paolino (*Natal.* 3); sant'Isidoro (*In vit. Petr.*); Prudenzio (*Hymn. s. Laur.*); Aratore (*In fin. Act. apost.*) ecc.; i quali, aggiunti ai Padri greci, assommano a ben ventidue scrittori. Ed il Bellarmino conchiude: *Ommitto innumerabiles alios, ut Bedam, Adonem, Freculphum, Bernardum et caeteros: siquidem hi sufficere possunt, cum omnes floruerint primis quingentis annis, et cum adversarii* NE UNUM QUIDEM *hactenus proferre potuerint, qui contrarium senserit.*

Pietro avere stabilito sua sede pontificale in Roma, con stupendo accordo dichiarano s. Ireneo (lib. 3, c. 3); Tertulliano (*De Praescr.*); s. Cipriano (frequentissimamente e con ispecialità nel lib. 1, Ep. 3, *Ad Cornel.;* e lib. 4, Ep. 2, *Ad Ant.*); Eusebio (*Chron.*, ann. 44); sant'Epifanio (*Haer.* 27); sant'Atanasio (Ep., *Ad solit.*); Doroteo (*in Synopsi*); Sozomeno (lib. 4, c. 14); Eulogio Alessandrino (*ap. Greg.*, lib. 6, ep. 37); Ottato (lib. 2, *Contra Parmen.*); s. Ambrogio (lib. 3, *De sacr.*); s. Girolamo (*De vir. ill.*); sant'Agostino (lib. 2, c. 51); Prudenzio (*Hymn. Laur.*); s. Prospero (lib. *De ingr.*); Sulpizio (*Sac. hist.*, lib. 2); s. Pietro, vescovo di Ravenna (in ep., *Ad Eutich.*); Teodoreto (Ep., *Ad Leon.*); s. Isidoro (*In vit. Petr.*); e poi Beda e Friculfo sopra citati, ed Adone e Bernardo ecc. E se tanta falange di testimonii ancor non basta, il dottissimo Perrone vi aggiungerà a rincalzo i documenti di Filastrio, di s. Cirillo Gerosolimitano, di s. Gregorio Nazianzeno e dell'illustre Draconzio illustre poeta cristiano del quinto secolo. Veggano gli avversarii se sopra a favole ed oscure leggende sia appoggiata la cattolica verità! Ma procediamo avanti, chè le prove c'incalzano.

Esse son costituite da altra serie di scrittori, ed è di quelli (trascriviamo dal Perrone) « che attestano aver s. Marco, dopo la venuta di s. Pietro in Roma, scritto quivi stesso il suo Vangelo, secondochè dall'Apostolo era stato predicato. I quali aggiungono di più che s. Marco nol pubblicò se non con approvazione del medesimo Apostolo, da cui fu poscia mandato a fondare la Chiesa alessandrina. Tali sono Papia e Clemente Alessandrino, i quali testificano che di Marco fa menzione l'apostolo Pietro nella sua prima epistola scritta da Roma... Oltre a questi, sant'Ireneo (*Contra haer.*, lib. 3, c. 1.); Origene (*Comment. in Matth.*); Tertulliano (*Advers. Marc.*, lib. 4, c. 5); Eusebio (*Hist. eccl.*, lib. 6, c. 25); s. Girolamo (*in Catal.*, c. 8, *et Isai.*, c. 65); s. Epifanio (*Haeres.* 46); Teodoreto (Ep. 86, *Ad Flavian.*); l'autore della *Sinopsi Atanasiana* (*Opp. Athan.*, t. 2, c. 15), per tralasciare i posteriori, i quali concordemente insegnano essere stato san Marco l'interprete fedele di s. Pietro, ed avere scritto il suo Vangelo in Roma. S. Pietro poi nella sua epistola lo chiama *suo figliuolo: Salutat vos Marcus filius meus* ecc. (Perrone, *Op. cit.*, § 5). » Nè questo ancor basta? Avanti dunque!

Testimonii della negata verità daremo gli stessi eretici antichi e moderni e protestanti di un merito incontestabile. Li desumiamo dal Perrone.

Digitized by Google

Alla prima metà del terzo secolo l'acerrimo nemico dei santi pontefici Zefirino e Calisto, anonimo scrittore de' *Filosofumeni* (attribuiti erroneamente ad Origene) ha scritto: « Questo Simone (Mago), che nella Samaria seduceva molti con le magie, fu confuso dagli apostoli: ma tuttochè fosse stato già maledetto, come è scritto negli Atti, poi mutato parere, rimise mano alle stesse opere, finchè recatosi a Roma, si contrappose agli apostoli; ma contro di lui, che molto ingannava con le magie, *Pietro fece molta resistenza* » (*Philos.*, lib. 6). Quale eccezione opporre a questo testimonio?

Ed all'eretico del terzo secolo, che riconosce la venuta di s. Pietro in Roma, fa eco un eresiarca del secolo decimosesto, Calvino, il quale dichiara non poter negare che Pietro sia morto in Roma: *Propter scriptorum consensum non pugno, quin illic* (Romae) *mortuus sit* (lib. 4, *Instit.*, c. 4, § 15). E vinti dalla stessa uniformità dei vetusti monumenti, sulla venuta e martirio di s. Pietro in Roma, si accordano coi cattolici il Cave, il Pearson, l'Usher (osserva il Perrone), il Young, il Blondel, l'Hammond, il Grozio, Giuseppe Scaligero, il Kipping, il Bebel, il Le Clerc, il Basnagio, Isacco Newton, il Leibnitz, il Casaubono, i Centuriatori di Magdeburgo, il Chamier, Patrizio Junius, il Pappio, l'Ittigio. Quali testimonii di primo ordine! Che se vogliasi veder continuato questo grido di unanime tradizione de' vecchi protestanti con le confessioni de' più recenti, ci sieguano gli avversarii e meditino.

Schrökh, nella *Storia della Chiesa cristiana*, parte 2ª, pag. 155: *Non è cosa facile* (scrive) *porre fuori questione un avvenimento di storia antica per mezzo d'una testimonianza cotanto unanime dei primi dottori cristiani, quanto appare questa* cioè la venuta di s. Pietro in Roma.

Bertoldi (*Introd. storico-critica al Nuovo e Vecchio Testamento*, tomo 5, pag. 2690) asserisce che *la sua presenza* (di s. Pietro) *in Roma, ed il suo martirio ivi sofferto è di perfetta certezza storica.*

Neander (*Storia universale della religione e Chiesa cristiana*, tomo 1, parte 1ª, pag. 317) afferma che *è ipercritico il porre in dubbio la tradizione conservata mediante le concordi notizie della cristiana antichità, che Pietro sia stato in Roma.*

Per lo che Collu (*Enciclop. univers. delle scienze ed arti* di Eusch e Gruber, parte 18ª, pag. 47) conchiude: *Che la comunità cristiana fosse fondata a Roma da ambidue i grandi Apostoli, è tradizione universale della prima Chiesa, la quale non potrebbe mai mettersi in dubbio con argomenti storici; ma solo con suggestioni di un cieco zelo di partito.* E se vogliasi inquirere chi e per quale spirito si fosse impigliato in questo ricco *zelo di partito*, lo dirà franco il protestante Giesceler, il quale nel suo *Compendio della Storia ecclesiastica*, tomo 2, ediz. di Bonn, 1827, pag. 89, confessa: *Fu polemica quando alcuni protestanti, specialmente* Spanheim, *dietro l'esempio di alcuni nemici del papa del medio evo, vollero negare che Pietro sia mai stato in Roma* (Perrone, ivi, § 4). Preziose confessioni che bastano a seppellire in un sepolcro d'ignominia quanti ritentano e ritenteranno questa discussione.

È dunque sull'appoggio di favole e di leggende che nel Concilio di Sardica 300 vescovi, nel canone 3, dichiaravano Giulio, vescovo di Roma, dover decidere la grande controversia, perchè in lui onoravasi la memoria di san Pietro apostolo? *Sancti Petri apostoli memoriam honoremus, ut scribatur ab his qui causam examinarunt, Julio romano episcopo, et si judicaverit renovandum esse judicium, renovetur et det judices?* E che tutt'i Padri del Concilio efesino (c. 16) abbiano acclamato Celestino vescovo di Roma: *Ordinarium successorem et vicarium beati Petri apostolorum principis?* Ed i 600 Padri di Calcedonia che, letta l'epistola di Leone condannatoria di Dioscoro, con un sol grido risposero: È Pietro che parlò per bocca di Leone; *Petrus per Leonem loquutus est.* E ne' Concilii 5° e 6° il patriarca Menas, preside del Concilio 5°, avesse fulminato Antimo e complici con quelle solenni parole: *Contempserunt romanam Ecclesiam, in qua successio est apostolorum, quae sententiam contra ipsos protulit?* E che nel Concilio 6°, alla lettera di Agatone pontefice, si sia sottoscritto così: *Suggestiones directas a patre nostro Agathone sanctissimo archiepiscopo apostolicae et principalis Sedis antiquae Romae, tamquam a Spiritu Sancto dictatas, per os sancti ac beatissimi principis apostolorum Petri, et digito ter beatissimi papae Agathonis scriptas suscipio et amplector?* E non isfugga ai criticissimi avversarii, come questi cinque antichi Concilii sono riconosciuti dagli stessi eretici; e che, conchiuderemo col Bellarmino: *Ex his quinque probatissimis Conciliis habemus plusquam* 1200 *antiquos episcopos, majori ex parte* GRAECOS, *qui testantur...* Non par questa una inondazione di testimonianze non sospette? Non dovrebbe esser dichiarata fuori ogni disputa la verità calunniata?

Ma è consolante, in tanta ricchezza di pruove, chiamare a rapida rassegna non più le testimonianze di parole, ma alquante serie di fatti assai più eloquenti, se fosse possibile, degli stessi oracoli soprassegnati. Essi sono: 1° i pellegrinaggi; 2° i monumenti romani; 3° la condotta de' medesimi eresiarchi; 4° i conflitti e le ambizioni de' rivali del romano pontificato; 5° i cataloghi non sospetti de' vescovi di Roma.

1° *Pellegrinaggi.* « Sin dai primi tre secoli, scrive il Perrone, da cui trascriviamo, numerosi pellegrinaggi s'impresero dalle più lontane regioni ad onorare le tombe degli apostoli e il luogo *U' siede il successor del maggior Piero.* Perocchè da tutte parti venivano i fedeli per visitare il luogo *dove gli apostoli*, al dire di Tertulliano (*De praescr.*, c. 36), *profusero col sangue loro tutta la dottrina;* e per venerare colui, *nel quale*, al dire del magno Leone, *vive il potere e primeggia l'autorità di Pietro* (Serm. 3, c. 36, edit. Baller., tit. 1, col. 12). »

« Con questo doppio intendimento nel secondo secolo vennero a Roma s. Policarpo, sant'Egesippo, s. Giustino, sant'Ireneo... Ai precedenti si può aggiungere Caio prete, venuto probabilmente dall'Oriente a Roma, dove con l'invitto argomento della successione apostolica dei vescovi romani combattè Proclo, capo di una delle due sette dei catafrigi (*Euseb.*, lib. 2, cap. 25). Tutti questi spettano al secondo secolo. Nel terzo secolo vennero ad onorare la Sede di Pietro, Origene, Tertulliano, Pierio, per tacerè di altri meno illustri, i quali dai pagani furono riconosciuti per cristiani, mentre pregavano al sepolcro degli apostoli nel dì anniversario del loro natale, o vogliam dire dell'insigne martirio, per cui rinacquero a vita immortale. Di questi citeremo alquanti con rapido cenno... Così quel Mauro, che dall'Affrica venuto *ai sepolcri degli apostoli*, sotto Numeriano imperatore e Celerino

Digitized by Google

prefetto della città, lottò per la fede (*Martyrol. rom. ad diem* 22 *nov.*, *in nota ad Mart. ad annum* 184, n. 8). Il simile avvenne ai santi Mario e Marta coi loro figliuoli Audiface ed Abaco, *persiani*, i quali giunti a Roma, sotto Claudio, *alla orazione*, cioè ad orare presso i sepolcri dei santi apostoli, risposero al tiranno: *Noi siamo venuti a pregare i servi ed apostoli di Gesù Cristo* (tomo 4, *Opp. card. Thomas.*, pag. 60). S. Paterno, venuto da Alessandria in Roma alle memorie degli apostoli, fu preso dal tribuno (*Bolland.*, tomo 4, *Aug.*, pag. 402). Lo stesso accadde ai santi Tranquillino e Zoe, dei quali questa era moglie di s. Nicostrato; e mentre pregava alla confessione di s. Pietro, fu presa dai pagani.» (Adone, *Martyr.*, *ad diem* 5 *jul.*). Così il Perrone, ed il Bellarmino per coronide che originalmente trascriviamo: *Testatur hoc idem consensus totius orbis terrarum, qui praecipue ex peregrinationibus ad limina Apostolorum colligitur. Scribit enim Nicolaus I ad Michaelem* (in Ep.), *tot millia hominum ex omni orbe terrarum, religionis causa, ad sepulcra Apostolorum quotidie confluere, ut ipsa sola romana civitas satis ostendat, Ecclesiam Christi esse catholicam, sive universalem, cum ex omni hominum genere semper multi ad sepulcra Petri et Pauli conspiciantur* (*De rom. pont.* lib. 2, c. 3).

Monumenti. Nè degni di minor considerazione, a compruova di nostra verità, sono i romani monumenti, concernenti l'apostolo Pietro. La loro copia e frequenza (sapientemente osserva il Perrone) è un fatto di tal natura, che non si spiega, se non ammettendo la venuta, l'episcopato e il martirio di s. Pietro in Roma. « Tali sono, egli prosiegue, in primo luogo i *sarcofagi*, spettanti parte al IV secolo, e parte alla fine del secolo III; i quali, per via di rappresentanze esplicite ed allegoriche, parlano eloquentemente del principe degli apostoli, come vicario di Gesù Cristo, in una maniera tutta singolare onorato in Roma. Quivi lo vediamo scolpito in atto, quando di battere la rupe, quando di sacrificare Isacco, quando di ricevere da una mano, che si stende dall'alto di mezzo alle nubi, il volume della legge, e quando in altre simboliche posture, nelle quali tutte si trova serbata a studio la fisonomia caratteristica di s. Pietro. Frequentissimo è trovato in atto di sentirsi pronunciare la triplice negazione, o di essere menato in prigione. Ma, pretermesso ogni altro aspetto, piace ricordare una preziosa rappresentanza, storica piuttosto, che tipica, in cui si vede Gesù Cristo assiso, che posa i piedi sul firmamento, e san Pietro che si accosta riverente, e con le mani coperte di un velo, da lui riceve aperto e spiegato il volume delle dottrine vangeliche. Il sarcofago è di lavoro nobilissimo e ricorda i principii del IV secolo.

Vetri cimiteriali. Vengono in secondo luogo i vetri cimiteriali, ornati di figure in oro, la maggior parte dei quali appartiene al secolo III e al cominciare del IV. Quivi spesso appariscono effigiati s. Pietro e s. Paolo, talvolta soli, e tale altra con in mezzo il Salvatore, che li corona. Di tal fatta è il celebre vetro del museo Kircheriano, dove i due apostoli sono rappresentati ciascuno allato di Gesù Cristo. In tutti questi vetri le scritte PETRUS, PAULUS apposte alle figure non dànno luogo ad equivoco. In altro vetro cimiteriale s. Pietro è indicato col proprio nome, e rappresentato in atto di percuotere una rupe, onde spiccia una fonte. Splendida comparazione di Mosè, condottiere del popolo di Dio nell'antico patto, con Pietro, condottiere del popolo di Dio nel patto nuovo! In altri vetri si vede effigiato insieme con altri martiri *romani*, come Sisto, Lorenzo, Ippolito, Agnese ed altrettali. Onde si conferma mirabilmente il martirio di san Pietro in Roma, specialmente se si ponderi, che niun'altra città si vantò mai di essere stata onorata da quel martirio..... Può consultarsi intorno ai vetri il profondo archeologo P. Raffaele Garrucci, nell'insigne suo lavoro consacrato a questa specialità (*Vetri ornati di figure in oro, trovati nei cimiteri di Roma;* Roma 1858).

Iscrizioni. Sieguono in terzo luogo le *iscrizioni* in buon numero, tra le quali è singolare quella d'un asello, che ha graffite le protomi dei due apostoli Pietro e Paolo coi nomi apposti PETRUS, PAULUS, e il monogramma ☧. L'iscrizione è cimiteriale, e non posteriore al secolo IV. Fu pubblicata dal Fabretti, dal Foggini e da altri. Ora si trova nel museo cristiano lateranese. A questo si aggiunga il *carme* o *epigramma*, posto da s. Damaso nel luogo ove i corpi dei due apostoli erano stati deposti colla occasione del furto tentato dai cristiani orientali, dimoranti in Roma, poco dopo il martirio di amendue. Questo carme, già ricordato dal Mazzocchi (*Kalend. Neapol.*, tomo 3, pag. 893), è riportato e commentato egregiamente dal P. Giuseppe Marchi, nell'opera *Monumenti primitivi dell'arte cristiana*, pag. 201.

Luoghi sacri. Sono in quarto luogo a considerare i *luoghi sagri* dedicati in Roma alla memoria di s. Pietro. Tali sono, fin dal secondo secolo, i *trofei degli apostoli*, dei quali parla Caio Prete, che fiorì ai tempi del pontefice Zeffirino, ed ai quali provocava con ogni sicurezza i catafrigi, dicendo a Proclo loro capo: « Sia che tu voglia recarti al Vaticano, ossia che tu vada alla via Ostiense, ti scontrerai nei *trofei* di coloro, che fondarono questa Chiesa. » (Eusebio, *Histor. Eccl.*, lib. 2, c. 25); *Trophaea* in gr. τροπαιωματα, cioè *tende*, *domicilii* ed eziandio *corpi* (coll. 2 Petr. c. 1, v. 13 e 14), come avverte il Valesio. Di questi sepolcri, nei quali furono riposti i corpi dei gloriosi apostoli, fanno parimenti menzione Eusebio anzidetto (ivi); Palladio, che fiorì nel IV secolo (nella *Storia Lausiaca*, c. 113, *Bibliotheca Patrum*); sant'Atanasio (*Histor. Arian. ad Monach.*, n. 37, tomo 1 ecc.); sant'Ottato Milevitano (*De Schism. Donat.*, n. 7, p. 31); san Girolamo (nel suo Catalogo *de Script. eccl.*, e lib. 12 *Comm. in Ezech.*, c. 40); Prudenzio (Inno 12 *Peristephan.*); san Giovanni Crisostomo (*Demonstrat. adv. jud. et gentiles: « Quod Christus sit Deus »*) ecc. Potremmo aggiugnere il carcere Mamertino e quello che giace sotto la chiesa di Santa Maria in via Lata, e la chiesa di Santa Pudenziana, e più altri monumenti, che ricordano ad ogni passo la presenza di s. Pietro a Roma. Ma intorno a questi, avverte il Perrone, consultisi l'opera di Vincenzo alessandrino Constanzio, nell'appendice all'opera di Gregorio Cortese, *De romano itinere, gestisque principis apostolorum*, Roma, 1770. Ultima però fra tanta dovizia di monumenti non può essere ritenuta quella sedia, di cui ebbe a valersi il principe degli apostoli nell'esercizio del suo ministero pontificale, e che fu detta: *Cattedra di san Pietro;* sulla quale rimandiamo il lettore all'articolo **Cattedra di san Pietro** di questa Enciclopedia.

Che se neppure tanta irradiazione di storica luce valga ancora a strappare dalla bocca degli avversarii la confessione della verità, credano almeno ai primi

Digitized by Google

eresiarchi, a Valentino, a Marcione, a Cerdone, a Sabellio, a Proclo montanista ecc.; i quali, nel secondo secolo cristiano e parte nel terzo, uno dopo l'altro corsero a Roma, per carpire, se loro fosse stato possibile, la *comunione ecclesiastica dai successori di s. Pietro*, per assicurare a tutto il mondo cattolico la loro pretesa ortodossía. Così quegli antesignani di tutti gli erranti confessarono col fatto loro, fin da quei tempi primitivi del cristianesimo, ciò che oggi una impudente ignoranza vorrebbe troppo tardivamente negare! Credano a tutti i vescovi di Affrica, di Asia e dell'intero Oriente, contradittori, nei primi tre secoli, in formidabili quistioni religiose alle decretazioni dei pontefici di Roma; tra i quali tutti è osservabile, che in tanto impeto di bollenti e lunghi attriti, neppure *uno* ardì negare il primato di giurisdizione al vescovo di Roma, perchè successore del beato Pietro, cui ultimamente piegaronsi ossequenti, e ne venerarono le leggi. Chi ignora la grande controversia per la celebrazione della Pasqua ai tempi di papa Aniceto? Il lungo viaggio, che il vecchio s. Policarpo imprese dalla lontana Smirne a Roma, per consultar da vicino gli oracoli del successore di Pietro? E la risuscitata controversia ai giorni di papa s. Vittore, cui sorse contradittore Policrate vescovo d'Efeso, a nome dell'episcopato asiatico, glorioso del nome e delle tradizioni del grande apostolo s. Giovanni? Chi ha dimenticato la diuturna contesa che Firmiliano e s. Cipriano ingaggiarono, seguìti da tutto l'episcopato affricano, contro il pontefice di Roma santo Stefano? E bene! A tutti costoro, senza impigliarsi in polemiche esasperanti e disastrose, era nelle mani la spada, che con un taglio avrebbe tronca ogni quistione. Bastava ricordare ai vescovi romani che essi, *non essendo i successori di s. Pietro*, male arrogavansi il diritto supremo delle ultime decretorie sentenze. E come dunque è spiegabile, che non è reperibile un *solo* in tutta l'Affrica e l'Asia, che avesse posto mano a questa scure, che avrebbe tutto con un colpo deciso? Rileggano i nostri avversarii le lunghe trattazioni e le vicendevoli epistole di s. Cipriano, Firmiliano e santo Stefano (*V.* **Cipriano [S.]**); ed imparino quale la fede e la persuasione di quei secoli sulla sede da Pietro impiantata in Roma, ed occupata dai vescovi suoi successori. Consultino gli annali ecclesiastici, e veggano, come in mezzo le ambiziose gare dei varii patriarchi d'Oriente per ottenere preferenze nei posti della cristiana gerarchia, *niuno* (nè lo stesso patriarca di quell'Antiochia che prima fra tutte città ebbe dallo stesso s. Pietro il battesimo e la sede episcopale), *niuno* ebbe l'audacia di voler dichiarare *secondo* a se il pontefice di Roma. E ricordino, come in tempi più bassi vi bisognò tutto lo spaventoso abisso di un insanabile scisma, perchè i felloni mitrati di Bisanzio, detta la *novella Roma*, avessero a se arrogata *eguaglianza* ai diritti del vescovo di quella Roma, che era l'*antica*, la suggellata dal sangue dell'apostolo Pietro. Sì! La storia è terribile scoglio pei detrattori della nostra verità!

E quando si gettassero al fuoco tutti i documenti fin ora noverati, basterebbero i *cataloghi* della successione dei pontefici romani, i quali rimontano alla più remota antichità.

Sant'Egesippo, vissuto nella prima metà del secondo secolo, dall'Oriente venuto a Roma, tesse la serie dei romani pontefici fino ad Eleuterio, ed in cima alla serie mette s. Pietro. Quanto sia spettabile questo documento, lo si vegga presso il dottissimo protestante Pearson, nella sua opera *De serie, et successione primorum Romae episcoporum*.

Sant'Ireneo, dopo la metà del secondo secolo, ritesse il catalogo; e nel l. 3 *Contra haereses*, c. 3, n. 3, scrivendo degli apostoli Pietro e Paolo registra: *Fundantes igitur, et instruentes beati Apostoli* (Petrus et Paulus) *Ecclesiam, Lino episcopatum administrandae Ecclesiae tradiderunt. Successit autem ei Anacletus: post*, ecc., ecc.

Terzo Tertulliano, quarto sant'Ippolito, che numera i pontefici da san Pietro a san Ponziano, quinto Eusebio, sesto sant'Ottato Milevitano, che termina con Siricio, settimo san Girolamo, ottavo sant'Agostino, nono Vittore Vitense, decimo san Prospero, undecimo il conte Marcellino. E vie via scendendo, di tutti la confessione è una: *Pietro primo vescovo di Roma.* Ed a suggello di sì mirabile concordia (ne arrossiscano gli avversarii!) valga il catalogo compilato ieri da un israelita, dall'erudito Jaffè nella sua opera: *Regesta pontificum romanorum ab condita Ecclesia* (in 4°, Berolini 1851), e leggano a capo della serie posto Pietro. Nè vadan dimenticate le stesse confessioni degli *Apocrifi del Nuovo Testamento*, che valutati, come testimoni della credenza universale dei loro tempi, là dove van di conserva con autori spettabilissimi, non riescon di lieve momento nelle storiche controversie. Nell'*Apocrifo*, intitolato *Praedicatio Petri*, di poco anteriore all'anno 150 di nostra êra, sono riferiti alquanti particolari sull'azione comune di Pietro e Paolo in Roma. E nel greco *Pseudo-apostolico*, *Historiae Ss. apostolorum Petri et Pauli*, diviso in tre parti, la seconda narra per lungo e largo la lotta di Pietro con Simon Mago, e la terza il martirio di entrambi in Roma (*V.* **Apocrifi**, a pag. 179 del primo volume). E nei pretesi vaticinii delle vetuste Sibille, certo salienti ai primi secoli, rileggasi quello della Sibilla Eritrea: *Quae inter coetera praedixit, Christum non in gladio et bello Aeneadem urbem sibi subjecturum*, SED IN HAMO PISCANTIS (Sander, lib. 7 *De visib. Monarch. apud Bell.*, libro sopracitato).

Ad un leale avversario non è più possibile non dare le mani vinte dirimpetto tanta pienezza, abbondanza e varietà d'incontrovertibili pruove di ogni genere. Riflettano pertanto i contradittori, che, a torre loro ogni sospetto di parzialità, con maturo senno abbiam tralasciata la serie delle testimonianze dei romani pontefici Clemente I, Anacleto, Marcello I, s. Damaso, s. Leone Magno, Gelasio, Giovanni III, s. Gregorio I, Agatone, Nicolò I ecc.; i quali avean pure un diritto di essere ascoltati in controversia, che sì da vicino li tocca, se un po' di buona fede fosse sperabile mai da avversarii di simil natura. E pure li omettemmo, chiamando in loro vece ad imparziale rassegna le testimonianze di tanti illustri, che non potevano avere interesse alcuno a congiurar tutti a creare, e perpetuare per secoli un immenso mendacio, anzi ebbero sovente un interesse contrario.

Ponderino piuttosto gli avversarii le rispettive patrie di quei moltissimi e Padri e scrittori, che affermarono la venuta, dimora e morte di s. Pietro in Roma. E qui cediamo volentieri la parola al sapiente **Perrone**, che così ragiona: « Fra tanti e sì svariati autori, che attestano quel fatto, pochi ve n'ha che spettino all'Occidente, pochissimi che appartengano alla città di Roma: la più parte sono orientali. Perocchè all'Oriente appartennero,

Digitized by Google

o certo furono di origine orientali Ignazio, Papia, l'autore della *Predicazione di Pietro*, Dionisio di Corinto, Egesippo, Ireneo, Clemente Alessandrino, Caio, l'anonimo allegato da Eusebio, Origene, Firmiliano, Eusebio cesariense, Atanasio, Cirillo gerosolomitano. Gli altri poi, cioè Tertulliano, Cipriano, Arnobio e Ottato, erano affricani; di Eutropio e di Lattanzio la patria è incerta; ma niuno mai disse *romani*, benchè il primo sia stimato o greco o italiano, e il secondo o italiano od affricano. Incerta pure è la patria di s. Filastrio, vescovo di Brescia, che altri vorrebbe spagnuolo, come l'Ughelli, altri italiano, come il Cave; ma niuno il fece o romano..... Convien dire pertanto, che la sola forza della verità facesse convenire in sì concorde testimonianza tutti quegli stranieri, che riferirono l'andata ed il martirio di san Pietro in Roma. E somma in vero dovette essere la evidenza di tale avvenimento, se la verità del fatto negli affricani potè più della gelosia che aveano d'Italia e Roma, e se negli orientali prevalse alla nativa loro rivalità con gli occidentali ».

Riepiloghiamo. Provocati a dare *prove e prove*, facemmo un leale appello alla storia, e vennero prove dall'Oriente, dall'Occidente, dal Mezzodì, dal Settentrione. Chiamammo a rassegna i secoli cristiani, e vennero l'uno dopo l'altro, e depositarono in nostre mani le solenni confessioni dei loro padri, dei loro apologisti, dei loro istoriografi, dei loro stessi imperatori, e fino le stesse controversie, e fino le stesse scisme, e fino gli stessi errori e le stesse temporanee aberrazioni dei patriarchi, e vescovi di Affrica e d'Asia non deposero che una sola e concorde storica verità: PIETRO PRIMO PONTEFICE DEL VATICANO. Ci rivolgemmo ad eretici e protestanti d'altissima rinomanza; e questi Balaami sentirono torte le loro lingue blasfeme dalla potenza irresistibile della verità, e confessarono *Pietro venuto in Roma*, *Pietro primo vescovo di Roma*. Scendemmo a rovistar le catacombe; ed i sarcofagi, i vetri cimiteriali, le iscrizioni ed i sotterranei trofei dettero un responso solo. Chiedemmo alle memorie, ai papiri, ai marmi, ai bronzi gli stessi cronologici frammenti; e ne avemmo in risultato quegli stupendi ed irrepudiabili cataloghi dei vescovi romani, aventi tutti a primo anello *Simon Pietro*. Interrogammo il carcere Mamertino ed altre romane prigioni, e ci accennarono le vestigia ancor vergini della detenzione di Pietro nelle loro orribili cave; e per ultimo lusso di trionfo chiedemmo testimonianze agli ebrei ed agli *apocrifi*, e gli ebrei di ieri ed i mezzocredenti dei secoli vetusti, compilatori degli apocrifi, dettero il contributo di loro univoche confessioni; e queste non furono, che confermatrici della verità da noi propugnata.

Saranno soddisfatti i nostri avversarii? Se no, chi son essi? come si chiamano? Su quali nuovi argomenti, più numerosi, più splendidi dei nostri si reputano autorizzati a sostenere l'opposto? Esaminiamolo nel quarto quesito.

IV. Preghiamo però i nostri lettori a frenare la giusta loro indignazione, e gli esortiamo piuttosto a compiangere la miseria inenarrabile dei nostri avversarii. Dopo quattordici secoli di una miracolosa e non mai da chicchessia smentita universalità di concorde confessione sulla venuta, permanenza e morte di s. Pietro in Roma, ai tempi di Giovanni XXII, apparve un *solo*, Marsilio da Padova! il quale (si badi!) neppure negò audacemente, ma *pose in dubbio* la venuta di s. Pietro in Roma! Ecco il pigmeo antesignano di tutti i seguenti e futuri negatori! Sfidiamo i nostri avversarii ad indicarne *un solo* più antico! Ora, per valutare la lealtà di quest'*uno*, basta ricordare che egli fu scismatico ed eretico, e come tale fu condannato da Giovanni XXII, con espressa bolla dei 21 ottobre 1327. *V.* **Marsilio di Padova.**

Dopo lui Wicleffo, Illirico, Velêno e poi lo Spanhemio, e quindi l'interminato codazzo dei minori protestanti, che da Wicleffo a noi stan rivoltolando la mota dei loro gerofanti. Sul collo di tutti questi, a mozzarne la audacia, pendono, come due affilate mannaie, le sopraccitate sentenze del Collu e del Gieseler, protestanti entrambi, che è necessario ripetere: *Tutti i loro tentativi*, ha sentenziato il primo, *non sono sostenuti da argomenti storici, ma solo con suggestioni di un cieco zelo di partito*. E se chiedete: Di qual partito? *Fu polemica*, risponde il secondo, *quando alcuni protestanti, dietro l'esempio di alcuni nemici del papato del medio evo, vollero negare che san Pietro sia stato mai in Roma*. Nudata così la mala fede dei nostri avversarii, *a priori* ostili al pontificato, e le *loro suggestioni di cieco zelo di partito*, che li muovono, noi siamo nel pieno diritto di ripudiare ogni polemica con essi. Ha perduto ogni diritto alla discussione chiunque la ingaggia, trascinato da *un cieco zelo di partito*. Non sapremmo piegarvici, che in una sola supposizione; se mai cioè i nostri avversarii fossero arrivati oggi a disotterrare da, non sappiam quali, biblioteche, da, non sappiam quali, intentate catacombe, testimonianze e documenti più antichi, più numerosi, più concordi o capaci di bilanciare almeno gli addotti da noi. Si consolino però i cattolici. Abbiamo con diligenza esaminato tutto quanto di novissimo si è consegnato alle stampe dai nostri oppugnatori; e di documenti, inesplorati, nuovi, che infermino il possesso della nostra verità, ne abbiamo trovato NEPPURE... UNO!!! Sì! torniamo a sfidare, e a fronte alta, i nostri negatori. Producano un *solo* documento dei secoli primitivi, un solo che li favoreggi! Ed aspetteremo per lunga pezza invano. È ignominiosa, è intollerabilmente miserabile tanta nudità degli odierni oppugnatori, specialmente se la si paragoni con la inconcepibile alterigia di loro provocazioni, con le quali non si stancano di ricantarci: *Prove! prove! e non favole, e non leggende!* ecc., ecc.

Almeno sarebbe giustificabile tanta sordità di aspidi schiacciati, se producessero difficoltà nuove, insolubili, desunte dalla Bibbia o dalla storia ecclesiastica, o in fine da altri monumenti cristiani! Ed è ciò, che ci rimane da brevemente esaminare nel seguente ultimo paragrafo.

V. Noi domandammo: Quali le nuove obbiezioni contro l'antica verità, che propugniamo? Eccone, per saggio di tutte, una delle più culminanti e desunta dalla sacra Scrittura. L'apostolo Pietro, osservano, nella sua prima epistola ha chiaramente scritto: *Salutat vos Ecclesia in Babylone collecta, et Marcus filius meus*. Qual più chiara designazione sulla sede centrale eretta da Pietro? Era dunque Babilonia. E poichè non son reperibili che due Babilonie, l'assira cioè e l'egizia (oggi appellata *Cairo*), si fa chiarissimo, testimone la epistola dello stesso Pietro, che la sede, da cui scriveva, sarà stata la Babilonia di Caldea, sarà stata la Babilonia di Egitto, ma l'Italia non mai, e molto meno la pretesa città di Roma.

Digitized by Google

Perdoni l'avversario se pria di ogni altra dichiariamo questa spaventevole obbiezione non aver diritto alcuno a nostre risposte. Fu statuito in principio che avremmo accettato obbiezioni *nuove*. Per mala ventura questa difficoltà è tanto vecchia e barbogia, da sembrare un frammento antidiluviano, e quello che è peggio, essa è rubacchiata di polso da Veleno (veggano quanta delizia in quel solo cognome!) e già ridotta cenere e fango dal Bellarmino. La rileggano nel lib. 2, *De rom. pontif.*, c. 2. Vorrebbero ascoltarla tradotta in italiano? Apriamo l'armeria di quell'invincibile controversista, e ripetiamo: « La Babilonia, della quale fa menzione l'apostolo san Pietro, è precisamente, tassativamente la città di Roma. La obbiezione arriva in mal punto per gli avversarii: essa s'immuta in una prova più stringente del nostro asserto. Rispondano a noi gli avversarii. Roma, nel biblico linguaggio, sarebbe stata mai designata sotto il nome arcano e simbolico di Babilonia? Se rispondono *sì*, la famosa obbiezione è sfumata: se dicono *no*, peggio per loro e per tutto il protestantesimo! Allora accendano un altissimo rogo, e gettino alle vampe tutti i volumi di Lutero, *De Babilonica captivitate*, e quelli dei suoi centomila rapsodi, che da trecento anni non rifiniscono di strombazzare che la Babilonia, da s. Giovanni stimmatizzata e maledetta nella sua Apocalisse, designi Roma. Che se al contrario san Giovanni potè chiamare Roma col nome enimmatico di Babilonia (il che noi con Tertulliano concediamo, e tutto il protestantismo lo giura e sacramenta), perchè, per la ragione medesima, non potè servirsi dello stesso nome l'apostolo Pietro? Od infine con una mezza confessione si vorrebbe sostenere essere almeno equivoco nel testo di Pietro quel nome di *Babilone*, e quindi non esser possibile il sostenere che assolutamente designi Roma? Ed allora faremo un passo innanzi e diremo: La Babilonia, della quale parla s. Pietro nella sua epistola, è quella Babilonia nella quale insieme con lui trovavasi Marco evangelista: *Ecclesia quae est in Babylone, et Marcus filius meus.* Ora Papia e Clemente Alessandrino, sant'Ireneo ed Origene, Tertulliano e san Girolamo, sant'Epifanio e Teodoreto, l'autore della *Sinopsi atanasiana* e molti altri con unanime consenso attestano che s. Marco fu in *Roma*, ai fianchi di s. Pietro, in *Roma* scrisse il suo Vangelo sotto le ispirazioni di quel primo apostolo, e da *Roma* poscia fu inviato a fondare la sua Chiesa Alessandrina. » Udite Eusebio (*Hist.*, lib. 2, c. 1): *Papias et hoc docuit, quod Petrus in prima epistola sua, quam* DE URBE ROMA *scripsit, meminerit Marci, in qua tropice* ROMAM BABYLONA *nominavit, cum dicit, salutat vos ea, quae in Babylone est collecta Ecclesia, et Marcus filius meus.* E s. Girolamo (*De vir. ill.*): *Petrus in epistola prima sub nomine* BABYLONIS *figuraliter* ROMAM *significat, cum dicit Salutat vos* ecc.

Ed inoltre se la Babilone, nella quale Pietro fondò la sua sede, non è Roma, sarà letteralmente o Babilonia assira, o quella di Egitto, non essendovene altra in questo mondo. E se la prima, perchè, interroga acutamente il Perrone, i caldei nol tennero pel primo nella serie dei loro vescovi, invece dell'apostolo s. Tommaso, o del discepolo Addeo ossia Taddeo? (Dicasi lo stesso per la Babilonia di Egitto). « Chi non sa, prosiegue il Perrone, quanto sia possente nelle nazioni la naturale tendenza a nobilitare il più possibile i primordii di loro storie? A buon conto il Guriel, che appartiene a quel patriarcato, e ci diede ultimamente il catalogo di 167 patriarchi, prolungando quello dell'Assemani fino ai dì nostri, pone in cima a tutti s. Tommaso apostolo, il quale, dopo sei anni, lasciò in sua vece Addeo o Taddeo; e ciò nel tempo che s. Pietro già trovavasi in Roma (*Patriarchae chaldaeorum;* Roma 1860) ». Ponderate su quali incrollabili appoggi i cattolici ritengano che la Babilone, nominata da s. Giovanni e da s. Pietro, non sia che Roma, chiaramente Roma, inappellabilmente Roma.

Ripiglierà l'obbiettatore: E se dunque Babilone, nel biblico linguaggio di Pietro e di Giovanni, è Roma, per quale inconseguenza i cattolici dannano alle erinni Lutero e tutti quei sapienti che nella Babilonia profetica dell'Apocalisse veggono Roma, ed i suoi sacerdotali peccati, e le sue pontificali nequizie? Non è la più marchiana delle romanistiche contraddizioni?

Rispondiamo: Si spennacchi prima il corvo delle penne non sue! Le son rubacchiate una per una da Veleno: *Si apud Petrum nomine Babylonis* (romanenses) *intelligunt Romam, ut etiam apud Johannem, igitur recte faciunt omnes, qui recedunt a romana Ecclesia* ecc. E quel grande spennacchiatore di corbi vecchi e nuovi, che si nomò Bellarmino, avea da secoli risposto: *Babylonem vocari non romanam Ecclesiam, sed romanam urbem, qualis erat Joannis tempore.* E con quanto senno propugni questa sua risposta, lo si vegga al libro 2, *De rom. pont.* Era dunque la Roma dei cesari, la grande fornicatrice con tutti gl'iddii del gentilesimo, la grande scannatrice dei santi, quella che i due sommi apostoli in gergo appellarono Babilone. Con quanta mala fede poi Lutero e Teodoro Beza, e con quanta ignoranza immensurabile i posteriori pigmei abbiano saputo applicare alla Roma pontificale, alla battezzata novella città di Dio le sciagure e le peccata, di che, Giovanni profetando, vedeva abbeverata la Roma di Tiberio e di Nerone, la città principe di Satana, che Leone il Magno con magniloquente parola definì *catabolo immenso di frequenti belve*, vadano a meditarlo i nostri avversarii nella immortale opera del Bossuet *sull'Apocalisse.* Nè abbiano più audacia di tornare a vomitarci questa vieta bestemmia, se prima non abbiano risposto vittoriosamente a quel martellatore formidabile di ogni protestantesimo.

Fatta questa prima mala pruova della critica biblica e sapienza esegetica de' nostri avversarii, non riputiamo onorevole per noi allungare più la discussione. Solo facciamo avvertenza ai cattolici (e torniamo a sfidare gli avversarii a smentirci), che in tanto anfanarsi degli odierni oppugnatori, *non una obbiezione nuova* potè da essi essere raffazzonata ad infermare la venuta di s. Pietro in Roma. Tagliuzzano, sconvolgono, intricano storie, cronologie, Padri, dottori ecc., ma li son tutti vecchi cenci, che per filo e per segno furono passati nel fuoco della vera storia critica, in ben sedici colonne in foglio, del Bellarmino, che formano i capi 5, 6 e 7 fino all'11 del sovente citato lib. 2, *De rom. pont.* E ciò che è luridissimo, i nostri avversarii non vergognano oggi di andare a saccheggiare quel nostro apologista, trascrivendone le obbiezioni, quasi fossero Minerve armate saltanti dal lorc cervello, e saltano a piè pari le vittoriose risposte, che stanno da più che cento anni poste in ordinanza fulminatrice sotto ciascuna di quelle obbiezioni. Vera polemica da Tersiti! Non è già che non incorniciassero quelle rubacchiate difficoltà con stramberie filologiche ed

Digitized by Google

esegetiche tali, che tu non sai se più ti venga voglia di ridere o di strabiliare. È certo però che ogni dì più lasciano svergognati sulla indigenza di loro risorse in una polemica per essi disperata; e se ne brami un saggio, o lettore, consulta l'aureo opuscolo del padre Giuseppe Perrone, che nel cessato anno 1864 ha regalato alla repubblica cristiana.

PIETRO ALESSANDRINO (S.). Di questo gran patriarca di Alessandria si ebbero scarse notizie sino ai tempi nostri, nè gli atti del suo martirio, riferiti dal Metafraste, da Surio e dal Ruynart, presentavano tutte quelle note che richiedonsi per accettarli come certi. Per buona ventura scoperti gli *Atti sinceri* di questo santo vescovo e martire tra gli antichi codici del Vaticano, e pubblicati nel 1840 dal cardinal Mai nello *Spicilegium romanum*, col titolo di *Passio sancti Petri Alexandrini*, siamo nella posizione di dirne più largamente e positivamente.

S. Teonas, patriarca alessandrino (*V.* **Teonas**), essendo morto verso il 300, ebbe per successore s. Pietro, primo di tal nome, ch'era stato da lui allevato fino dall'infanzia. Il nuovo vescovo guidò la sua greggia per 12 anni, e ordinò cinquantacinque vescovi per varii luoghi. I tre primi anni del suo vescovado corsero tranquilli, ma gli altri turbati dalla persecuzione, terminarono col martirio.

Quando s. Pietro salì sul seggio di s. Marco, le assemblee cristiane erano sì numerose che più non bastando a capirle gli antichi edifizii, convenne in ogni luogo innalzarne sino dalle fondamenta altri nuovi, e nessuno opponevasi a queste grandi costruzioni. « Questa prosperità, dice Eusebio, cader ci fece nella rilassatezza e nella scioperaggine. Gli uni erano invidiosi degli altri, e scambievolmente si laceravano con ingiurie e detrazioni. I popoli sorgeano contro i popoli, i capi contro i capi; grande era l'ipocrisia, grande la dissimulazione. Però Dio, che castiga quelli ch'egli ama, lasciar non volendo impunite queste reità, permise che venisse formandosi e a poco a poco crescendo la persecuzione, la quale benchè non tanto ardesse da impedir ai fedeli di tener le loro adunanze, tuttavia sentir si faceva negli eserciti, dove si diè principio a persegnitare i soldati cristiani. Fu questa l'ultima delle grandi persecuzioni della Chiesa sotto Diocleziano e Massimiano (*V.* **Persecuzioni della Chiesa**). Dai soldati passata la persecuzione a tormentare le altre classi di cittadini, tra i tantissimi cristiani che animosi presentavano il collo alla scure dei carnefici, non ne mancarono alcuni, nei quali prevalse l'amor della vita, e che o apostatarono vilmente, o adoperarono quegli stratagemmi, di cui abbiamo fatto parola all'articolo **Lapsi.** Però la maggior parte dei caduti essendo rientrati in se stessi, e chiedendo di essere ammessi alla penitenza, il santo vescovo Pietro nei primi anni della persecuzione emanò una sua opera greca sulla penitenza, nella quale distinse le varie sorte di apostasia, e impose a ciascuna la penitenza corrispondente. Nelle quali prescrizioni aveva usato il santo vescovo una grande moderazione, trovando nella sua saggezza che in quelle circostanze dovessesi animare i caduti, usando con essi gran misericordia. Di questa opera sulla penitenza, in forma di lettera canonica, sono arrivati sino a noi 15 canoni, dei quali ci par utile dar notizia. Fra quelli che erano caduti, altri avevano sofferto il carcere e la tortura, e solo aveano per debolezza ceduto, di che alcuni erano anche da tre anni in penitenza; onde il buon pastore dichiara bastar per essi un digiuno ancora di quaranta giorni. Altri, dopo sofferto il carcere, s'erano lasciati vincere senza combattimento, ed a questi basterebbe, oltre il tempo già fatto, un anno di penitenza. A quelli che, senza aver nulla sofferto, furono traviati dalla paura e vengono a penitenza, è da propor la parabola del fico sterile, e se mostrino buoni frutti di penitenza per un anno, sieno racconsolati. Quanto agl'impenitenti disperati, si vuol rammentar loro la storia del fico maledetto. Altri ancora per non sacrificare agl'idoli in persona aveano mandato dei pagani in loro vece, dato o preso biglietti, o usato altre siffatte malizie; costoro aggiugnessero sei mesi di penitenza alla già fatta. Altri aveano mandato in luogo loro degli schiavi cristiani: gli schiavi facessero un anno ed i padroni tre anni di penitenza. Quelli che, dopo caduti, tornarono al combattimento dichiarandosi cristiani, e soffrirono la prigione e i tormenti, è giusto di consolarli e di comunicare in tutto con loro, e per la pace e per la partecipazione del corpo e del sangue; perocchè se tutti quelli che sono caduti avessero fatto lo stesso, avrebbero dato prova di una perfetta conversione. Per quelli che avventatamente si presentarono, benchè non abbiano osservato le regole della prudenza, non essendo caduti, non si vuol desistere dal comunicare con loro. I cherici, che abbandonarono il loro posto per andar a presentarsi da se stessi, tornar non deggiono al loro ministero: basta che abbiano la comunione. I fedeli che, nel primo bollor della persecuzione, al veder la costanza dei martiri e la caduta di alcuni, si denunziarono da se, e indi cedettero dopo lunghi tormenti, sono più degni di compassione. Coloro che diedero danaro per liberarsi pienamente dalla vessazione dei ribaldi sono esenti da ogni rimprovero, avendo essi patito la perdita dei beni per evitar la perdita dell'anima, il che altri più avari non fecero. Nè tampoco accusar si possono quelli che si celarono, abbandonando ogni cosa; come se gli altri fossero stati presi per loro. Se ad alcuni fu fatta violenza, se ebbero la sbarra in bocca, se costantemente sostennero d'aver abbrustiate le mani mentre erano tratti a sacrifizii profani, come mi scrissero dalla loro prigione i beati martiri che sono in Libia, e altri dei nostri cooperatori, essi deggiono essere compresi nel numero dei confessori ed anche fra i sacri ministri, poichè non poterono più parlare, nè muoversi per opporsi alla violenza, nè punto acconsentirono alle ree proposte dei persecutori.

Il nostro santo avendo molto sofferto dagl'idolatri, che lo tenevano in conto di capo dei cristiani in Egitto, onde sottrarsi alla rabbia dei persecutori cambiava egli sovente il luogo del suo rifugio: tennesi egli nascosto in Mesopotamia, in Siria, in Palestina, e nelle isole dell'Oceano. Cotante sventure non gl'impedirono di scrivere notte e giorno lettere al suo gregge, onde confermarlo nella fede e nell'unità di Cristo. Aggiugnevasi alla persecuzione de' pagani la seduzione dei scismatici. Melezio, vescovo di Licopoli, essendo stato convinto di varii delitti, e particolarmente d'aver sacrificato agl'idoli, fu da Pietro deposto in un Concilio. Lungi dal sommettersi e far penitenza, diè egli principio ad uno scisma che divise tutto l'Egitto, sotto il pretesto che troppa era l'indulgenza di Pietro nel riconciliare gli apostati (*V.* **Meleziani**). Il santo vescovo di Alessandria avea dunque da

Digitized by Google

premunire i fedeli contra lo scisma e contra l'apostasia. Era egli in continua ansietà per tre vescovi, Fileo, Esichio e Teodoro, detenuti in carcere per la fede insieme a più di seicento cristiani. Da una parte i pagani facevano loro soffrire diversi supplizii; dall'altra Melezio cercava di sedurli. Era grande perciò il timore di Pietro, e non cessava di scrivere ai tre vescovi e agli altri confessori, esortandoli alla perseveranza. La sua inquietudine non cessò che allorquando seppe che tutti avevano riportata la palma del martirio.

Ma di questa palma doveva spettarne una a lui pure e gloriosissima, come premio finale delle tante vessazioni degl'idolatri e dei meleziani. Ma prima di ottenerla, un grave dolore era destinato al cuore di questo santo pontefice nello scoprire, come cominciasse a vomitar nella Chiesa il suo veleno quell'Ario, che più tardi addivenne famoso eresiarca. Questo sciagurato, ancora laico, aveva parteggiato per lo scisma di Melezio; ma staccatosi dai medesimi, il patriarca Pietro, sulle istanze di varii vescovi, ebbelo a ordinar diacono. Ma avendo il santo scomunicati i meleziani per render vane le loro seduzioni, Ario, che in essi vedea tanti amici suoi e fautori, ne mostrò gran dolore; il che saputosi da Pietro, scomunicò anche lui. Poco dopo essendo concessa alla Chiesa una pace di alcuni giorni, il santo pastore ricomparve in mezzo al suo gregge per pascolarlo colla divina parola. Spesso i fedeli adunavansi sulle tombe dei martiri, ed il numero dei credenti aumentava di giorno in giorno, quando il nemico di Dio e degli uomini non potendo ciò sopportare in pace, fu riferito a Massimino Daia, che era Cesare in Oriente, essere il vescovo d'Alessandria capo ed alfiere della cristianità. Spedì tosto costui cinque tribuni o generali colla loro gente, che improvvisamente arrestarono il santo pontefice e lo carcerarono; alla qual nuova un'incredibile quantità di fedeli, e specialmente di monaci e di vergini, vennero ad assediar le porte della prigione senz'altre armi che le lacrime e l'affetto pel padre loro e pastore, tenendosi di guardia, acciocchè nessun pagano entrar vi potesse; solo un pensiero avendo ed un sol voto, quello cioè di morire, piuttostochè di veder fare il menomo male al loro santo vescovo. I tribuni avendo fatto il loro rapporto a Massimino, questi ordinò che si decapitasse il venerabile patriarca; se non che essendosene sparsa la voce, tutti i cristiani senza eccezione si posero di guardia nei contorni della prigione, lacrimando e gemendo, ma non lasciando passare nessun pagano. I tribuni, non vedendo altro spediente per eseguire l'imperial comando, risolsero di dar dentro coi loro soldati in quella massa di popolo e di uccidere tutti quelli che farebbero resistenza.

Intanto Ario, già scomunicato, temendo che, dopo la morte del santo, niun volesse o potesse riconciliarlo, cercò dei principali tra il clero e li supplicò d'intercedere per lui presso il patriarca. Acconsentirono essi, ed entrati nella prigione, dopo la consueta orazione, prostrati dinanzi al pontefice, gli baciarono le mani, bagnandole di lacrime, e lo pregarono, in vista del suo vicino martirio, di usar clemenza con Ario, e di perdonare al suo rammarico; ma l'uomo di Dio li respinse sdegnosamente esclamando colle mani al cielo: E voi osate pregarmi per Ario! Sappiate che Ario rimarrà e in questo mondo e nell'altro separato per sempre dalla gloria del figliuol di Dio Gesù Cristo Signor nostro! Meravigliati tutti gli assistenti, pensarono essere in quella sentenza una divina ispirazione, ed infatti, chiamati a parte i due preti più anziani, Achilla ed Alessandro: Non mi tenete, disse loro il santo, per inumano o soverchiamente severo, perocchè la malizia nascosta di Ario supera ogni iniquità ed ogni empietà. Quel che dico non vien da me; chè questa notte medesima, nel momento in cui dirigeva a Dio le mie preci, m'apparve d'appresso un fanciullo di circa dodici anni con un volto tanto luminoso, ch'io non poteva sostenerne il fulgore che tutta la prigione illuminava; vestito di una tunica di lino, ma lacerata da cima a fondo, tanto che ne teneva le due parti per coprirsi il seno. Appena la sorpresa mi lasciò parlare, gli domandai: Signore, chi vi ha mai lacerata la veste? ed egli rispose: Ario me l'ha lacerata; guardati dal riceverlo a comunione, domani sentirai interceder per lui; raccomanda pure ad Achilla e ad Alessandro, che reggeranno la Chiesa dopo la tua partenza, di non mai riceverlo: tu poi consumerai presto il tuo martirio. Detto che ebbe il vescovo queste ed altre cose, si pose ad orare con Achilla ed Alessandro, i quali, finita l'orazione, gli baciarono le mani ed i piedi, piangendo e singhiozzando per avergli detto esser l'ultima volta che lo vedevano in questo mondo. Tornati quindi tutti e tre dagli altri ecclesiastici, Pietro, dirigendo loro parole di conforto, li congedò tutti in pace; e tosto divulgossi la voce essere stato Ario scomunicato per intervenzione divina.

S. Pietro intanto, informato della risoluzione presa dai tribuni di far man bassa sul popolo che vegliava alle porte della prigione, trovò modo di far loro sapere segretamente che venissero nella notte dal lato opposto, e rompessero il muro al segnale ch'egli stesso avrebbe lor dato. Accolsero i tribuni con giubilo la proposta, nè mancarono al convegno, e fatta un'apertura nella muraglia sul far del giorno, trassero il vescovo per decapitarlo sulla stessa piazza dove s. Marco avea sostenuto il martirio. Giunto sul posto, Pietro, colla permissione degli uffiziali, fece una fervorosa preghiera sulla tomba del santo, e chiese a Dio che l'effusione del suo sangue desse fine alla persecuzione del suo popolo. In quel momento passavano un vecchio ed una vergine di grave età, che portavano a vendere al mercato, l'uno quattro pelli, e l'altro due tele. Riconosciuti l'uno e l'altro per cristiani, fattosi il vescovo conoscere ad essi, li pregò di rimanere, fece lor distendere in terra le pelli e le tele, vi si pose sopra ginocchioni, pregò un poco, si cavò l'omerale, e presentando la testa agli uffiziali, disse: Fate presto quanto dovete fare; ma essi, presi da venerazione, si guardavano l'un l'altro senza osare di muoversi; finalmente fatto il conto a chi dovea esser l'esecutore, uno di essi troncò il capo al pontefice nel settimo delle calende di dicembre, il dodicesimo anno del suo pontificato. Il popolo, che vegliava alla porta della prigione, avendo saputo com'era andata la cosa, accorse sul luogo del supplizio, raccolse il sangue con pannilini, ne trasportò il corpo trionfalmente nella chiesa della Vergine Maria, fatta edificar dal santo stesso nel sobborgo, lo pose sul trono episcopale in mezzo alle faci e agli incensi, sinchè lo depose nel sepolcro, sul quale non erano ancor cessati i miracoli al tempo che venivano scritti gli atti di che facciamo menzione. La sua beata morte avvenne verso l'anno 311 o 312.

Delle opere di s. Pietro Alessandrino non esistono che

Digitized by Google

varii frammenti. Abbiamo già fatto parola dei 15 canoni penitenziali, i quali, oltre di essere stati pubblicati da Beveridge nel suo *Synodicon* coi commentarii di Balsamone e di Zonara, e dal Galland nel tomo 3 della *Bibliotheca veterum Patrum*, il Routh li riprodusse nel tomo 3 delle sue *Reliquiae sacrae* con un commentario assai esteso.

S. Pietro scrisse un libro sulla Divinità (*de Deitate*), di cui abbiamo dei frammenti nel terzo Concilio ecumenico di Efeso celebrato nel 431, il quale nell'azione 1ª e 7ª, tra le prove ricavate dai Padri, inserì i tre passi che hanno sopravvissuto.

Si ha ancora di lui un frammento di uno scritto *sulla venuta di Cristo*, in cui Pietro espone chiaramente la dottrina della vera divinità del Figliuolo e della sua eguaglianza col Padre, prima che Ario spacciasse la sua eresia. Esistono due altri frammenti del primo sermone sull'anima, dove confuta la opinione della sua preesistenza. Il cardinal Mai ai frammenti sopraccitati aggiunse la scoperta di un altro *sulla longanimità di Dio*, che pubblicò nel settimo volume della sua *Scriptorum nova collectio*.

Si ha altresì una lettera scritta da s. Pietro Alessandrino alla sua Chiesa sullo scisma di Melezio, ma in una traduzione latina, senza che siasi potuto scoprire l'originale greco.

Si sono attribuiti a questo scrittore due altri frammenti, uno *sulla bestemmia* e una *lettera sulla Pasqua*, sulla cui autenticità sono tali e tante le quistioni e le difficoltà, da doverli se non altro ritenere per dubbiosissimi.

PIETRO BLESENSE. *V.* **Pietro di Blois.**

PIETRO CELESTINO (S.). *V.* **Celestino V. (S.).**

PIETRO CLAVER. *V.* **Claver (B. Pietro).**

PIETRO COMMESTORE. Non è nota l'origine del soprannome di *Comestor* o sia *mangiatore*, dato a questo scrittore ecclesiastico del XII secolo. Egli nacque a Troyes nella Champagne. Fu ammesso ancor giovanetto nel clero della Chiesa della patria, e fatto poscia decano di quella cattedrale. Quella di Parigi lo scelse a suo cancelliere nel 1164, e gli affidò la scuola di teologia. Commestore esercitò quella carica fino al 1169, in cui lasciolla a Pietro di Poitiers (*V.* **Pietro di Poitiers**), senza però abbandonare la sua qualità di cancelliere. Sul declinare della vita, egli ritirossi nel convento degli agostiniani di S. Vittore a Parigi, dove morì nel 1179, o, secondo altri, nel 1198.

Pietro salì in gran fama per la sua dottrina, soprattutto nelle materie teologiche. Egli è qualificato come uno dei più abili dottori del suo tempo nella lettera di Pietro, cardinale di s. Crisogono, al papa Alessandro III, e da Vincenzo di Beauvais *ad an.* 1151. Le sue opere vennero infatti accolte dal pubblico con applauso quasi universale, e soprattutto la sua *Historia scholastica* che per più di tre secoli fu considerata come l'opera la più perfetta in questo genere, e detta *scolastica* pel grande uso, che ne fece nelle scuole. Questa storia si estende dal principiò della Genesi sino alla fine degli Atti degli apostoli. Pietro vi dà prima il testo della Scrittura, poscia la spiegazione ora letterale, ora allegorica e spesso arbitraria. Egli frammischia alle sue spiegazioni varie opinioni dei filosofi e dei teologi del suo tempo sul cielo empireo, sopra i quattro elementi, sulla formazione del mondo ed intorno allo spirito che era portato sulle acque, e che Platone pensava essere l'anima del mondo. Per la divisione della luce dalle tenebre egli intendeva la separazione dei buoni angioli dai cattivi, e asserisce, seguendo gli ebrei, che Lucifero fu fatto demonio nel secondo giorno della creazione; in prova di che egli adduce l'usanza, che seguivasi in alcune chiese, di celebrare tutti i lunedì una Messa in onore degli angeli che avevano perseverato nella giustizia. Egli crede che Dio, formando i corpi, creò nel tempo stesso le anime, le quali devono animarli. Egli cita sovente il testo ebraico e le diverse versioni che furono fatte, incominciando da quella dei Settanta. Di questa opera se ne fecero molte edizioni.

Oltre a questo lavoro, si ha una collezione di sermoni di Pietro Commestore, inseriti nella *Bibliotheca Patrum*, in seguito ai discorsi di Pietro di Blois.

Questi discorsi sono in numero di cinquantuno tanto sulle domeniche, quanto sulle principali feste dell'anno. Nell'undecimo discorso, che è il secondo sulla quaresima, egli osserva che in ciascun giorno di quaresima i fratelli prima di cibarsi lavavano i piedi ai poveri, e davan loro da mangiare. Dice pure che i monaci incominciavano a digiunare nella settuagesima. Nel discorso sulla domenica delle Palme si fa parola della rosa d'oro, che il papa portava nella processione. Nel sermone della dedicazione della Chiesa descrive minutamente le ceremonie, che vi si praticano anche presentemente. I discorsi che pronunciò nei sinodi s'aggirano intorno ai doveri dei vescovi e degli altri pastori, tanto riguardo alle cure delle loro pecorelle, quanto agli ufficii divini ed al sacro ministero. Nel trentottesimo discorso dice che, per mezzo del ministero dei preti, il pane ed il vino sono convertiti nella sostanza della carne di Gesù Cristo. Trovansi ancora di Pietro Commestore, in alcune biblioteche d'Europa, un *Comentario sulle epistole di s. Paolo*, un *Trattato sulla penitenza*, ed un volume di *discorsi*, dei quali Enrico Warthon ha riportati alcuni frammenti nel *Supplemento alla Storia dogmatica* di Usserio. Il suo sermone sulla *Concezione immacolata della beata Vergine* fu stampato ad Anversa nel 1536. Scrisse anche un poema in di lei onore, di cui ci rimangono alcuni versi in Vincenzo di Beauvais *ad an.* 1151, ed in sant'Antonino *in Summa*, tit. 18, c. 8, tomo 3.

PIETRO CRISOLOGO (S.). Il soprannome di *Crisologo*, col quale va contraddistinto questo santo Padre e dottore della Chiesa, gli fu dato per significare la dottrina e la eloquenza, di cui era dotato, in quanto che tutte le parole dei suoi discorsi erano di oro. Egli nacque ad Imola nell'Emilia. Fu istruito nelle sacre lettere, e ordinato diacono da Cornelio, vescovo di questa città. Intorno all'anno 433 vacata la sede di Ravenna per la morte dell'arcivescovo Giovanni (all'articolo **Ravenna** cercheremo di stabilir meglio la data cronologica), ed i ravennati avendo proceduto alla scelta del successore, nell'avviarlo a Roma per ottenerne la conferma dal pontefice Sisto III vollero che Cornelio vescovo d'Imola, insiem coi deputati della città, accompagnasse l'eletto e presentasselo al pontefice. Cornelio accettò di buon grado questa legazione, e nel muovere verso Roma menò seco il diacono Pietro. Narrasi che prima di presentarsi l'eletto col suo corteggio, il papa ebbe a vedere in sogno san Pietro e sant'Apollinare, primo vescovo di Ravenna,

Digitized by Google

tenendo in mezzo ad essi il giovane diacono Pietro, e gli ingiunsero che lui e non altri consacrasse vescovo. Immediatamente riconosciuto dal pontefice tra la comitiva che non guari dopo presentavagli l'eletto ravennate, respinto il nominato, non tenendo conto della ripugnanza del santo, l'ordinò arcivescovo e lo spedì a Ravenna.

Quantunque non si abbiano molti particolari dei fatti di questo santo, nei numerosi sermoni che abbiamo di lui sorgono sufficienti tracce per raccogliere, che ebbe a governare la sua Chiesa giusta il modello degli apostoli. Convertì gran numero d'infedeli e combattè tutte le eresie surte nel suo secolo, quelle dei manichei, dei novaziani, degli ariani, dei pelagiani e dei nestoriani. Tanta era la fama della sua scienza teologica, che Eutiche, condannato da s. Flaviano, cercando di far la sua apologia, credette di poter ottener l'appoggio del celebre arcivescovo; e nell'anno 448 gli scriveva una lettera, cercando di dimostrargli la sua ortodossia, e come fosse stato ingiustamente condannato. Il Crisologo rispondeva ad Eutiche, verso il febbraio del 449, con parole degne di essere riportate: « Ho letto (egli dice) le tristi e affliggenti tue lettere e ne fui tristo ed afflitto. Perocchè, siccome la pace delle Chiese, la concordia dei sacerdoti, la tranquillità del popolo mi rallegra di gioia celestiale; così il disaccordo dei nostri fratelli mi affligge e mi reca affanno, principalmente allorchè proviene da tal cagione. Le leggi umane, dopo scorsi 30 anni, dichiarano estinto e prescritto qualunque litigio insorga tra gli uomini; ed ancor si questiona temerariamente sopra la generazione del Cristo, che dalla divina legge ci è proposta come inesplicabile? Tu non ignori i traviamenti in cui cadde Origene mentre faceva ricerca dei principii, e Nestorio nel contendere riguardo alle nature. I magi riconobbero Gesù per Dio nella sua culla; e sacerdoti osano dimandare al dì d'oggi chi sia quegli che nacque dalla Vergine e dallo Spirito Santo? Mentre Gesù vagiva in culla, l'esercito celeste iva cantando: *Gloria Deo in excelsis!* ed ora che al nome di Gesù ogni ginocchio piegasi in ciclo, sulla terra e negl'inferni, s'agita la quistione della sua origine! Noi diciamo, o fratello, coll'Apostolo: E se abbiam conosciuto il Cristo secondo la carne, ora nol conosciamo più così. Non possiamo noi scrutare in modo ingiurioso colui che aspettiamo e temiamo qual giudice. Ho risposto in poche parole alle tue lettere, e l'avrei fatto più a lungo, se il fratello e coepiscopo Flaviano mi avesse scritto intorno a questo affare. Perocchè, se tu ti lagni di non essere stato ascoltato, come possiam noi giudicare di una cosa che da noi non fu veduta, nè udita da quei che erano presenti? Non è giusto mediatore colui, che mentre sente una delle parti, niega poi di ascoltar l'altra. E conchiude: *In omnibus autem hortamur te, frater honorabilis, ut his, quae a beatissimo Papa romanae civitatis scripta sunt, obedienter attendas, quoniam beatus Petrus, qui in propria sede vivit et praesidet, praestat quaerentibus fidei veritatem. Nos enim, pro studio pacis et fidei, extra consensum romanae civitatis episcopi causas adire non possumus.* » Queste ultime parole il Dupin e gli altri nemici della suprema autorità ed infallibilità del romano pontefice le hanno dette aggiunte posteriormente dagli adulatori del pontificato. Sgraziatamente per essi una bella prova della loro indegna maniera di pensare la si raccoglie dalla testimonianza di uno scrittore del nono secolo (tempo non sospetto), cioè da Agnello abbate di Ravenna, scrittore del *Liber pontificalis, seu Vitae episcoporum ravennatium.* Or egli dà l'estratto di questa lettera di s. Pier Crisologo ad Eutiche, e con altri termini esprime il concetto medesimo. Ecco le parole colle quali fa finir la lettera anzidetta: *Vere oportet te humiliari ad sanctum romanum Pontificem, et diligenter ejus praecepta custodire.* ET NON ALITER AESTIMES NISI QUOD BEATUS PETRUS APOSTOLUS VIVUS SIT, ET APOSTOLATUS CATHEDRAE ROMANAE SEDIS IN CARNE TENEAT PRINCIPATUM.

Il santo dottore, accorgendosi di esser vicina l'ultima sua ora, volle tornare alla sua patria, per finir la sua vita vicino le reliquie di s. Cassiano, dove rese l'anima a Dio ai 2 di dicembre dell'anno 450.

Le opere di s. Pietro Crisologo, oltre la lettera ad Eutiche da noi riportata più sopra, riduconsi a 176 *Sermoni*, i quali sul principio dell'ottavo secolo furono messi insieme da Felice, arcivescovo di Ravenna. A questi 176 furono aggiunti nell'ultima edizione altri sette, attribuiti al medesimo santo; però tra i 176 corre dubbio sull'autenticità dei sermoni 53, 107, 129, 138, 149, che i critici credono di altra penna. La migliore edizione di tali sermoni fu quella edita in Venezia da Sebastiano Paoli nel 1750, in un vol. in foglio. Una buona parte di questi sermoni possono considerarsi come vere omelie, essendo spiegazioni di qualche testo della Scrittura; altri spiegano il simbolo e l'orazione dominicale; altri interpretano il senso delle feste della Chiesa; altri dichiarano il domma del peccato originale, dell'Incarnazione, della grazia; ne mancano sermoni di morale e panegirici della beatissima Vergine, di s. Giovanni Battista, dei santi Innocenti, di santo Stefano ecc., ecc. La brevità, che in generale osservasi in questi lavori oratorii, fa credere che il Santo ebbe a stimar atile di evitare lunghi ragionamenti, onde il poco che diceva potesse meglio essere ritenuto nella memoria dei fedeli, e meditato. Molta dottrina e pochi ornamenti ravvisansi nei sermoni anzidetti, lo stile è sentenzioso; e per ben seguire lo sviluppo degli argomenti è necessaria una certa meditazione, una sentenza ordinariamente seguendo l'altra. Nulla trovasi nel Crisologo di ricercato, e nell'insieme si scorge come egli mirasse più a convincere la mente, che a muovere gli affetti del cuore.

PIETRO DAMIANO (S.). Ravenna fu la patria di questo gran santo, che ivi nacque nell'anno 1007. Essendo l'ultimo di numerosi figliuoli, uno dei più grandi tra questi fece rimprovero alla madre sua del dar che ella faceva loro tanti coeredi; delle quali parole provò ella tanto dolore che, torcendosi le mani, si diè a gridare se essere una sciagurata, indegna di vivere, e lasciò quindi di più allattare il bambino, che in breve ebbe a finire di fame e di freddo, onde non aveva più forza tampoco di vagire; ma una femmina, che usava in quella casa, addatasi di ciò, prese a rimbrottar quella madre, che cristiana qual era, si mostrasse più crudele delle tigri e delle lionesse, che non abbandonano i loro parti, verso un fanciullo che forse non sarebbe riuscito il men valente della famiglia. E sedutasi presso il fuoco, con certe sue unzioni ritornò nel corpo del bimbo gli ormai smarriti spiriti. Allora la madre, rientrata in se, ripigliollo e continuò ad allattarlo.

Perduti, mentre era in età ancor giovane, i genitori

Digitized by Google

fu preso ad allevare da un suo fratello che avea moglie; ma, essendo avari e senza pietà, trattavano il fanciullo come fosse uno schiavo. Non era mai che il guardassero di buon occhio, davangli i cibi più grossolani, mandavanlo a piedi nudi e male in arnese, battevanlo ad ogni tratto; alla fine, quando fu un po' più grandicello, lo posero a guardare i porci. Mentre faceva cotal vita, gli venne un dì trovata una moneta d'argento, e tenendosi ricco, andava pensando in che meglio potesse spenderla; alla fine disse fra se: Invece d'acquistare un oggetto che mi procaccerebbe un piacer passeggero, non tornerebbe meglio dar questo denaro ad un sacerdote, acciocchè offerisse il santo sacrifizio pel padre mio? E così fece.

Ma un altro suo fratello, per nome *Damiano*, venne a trarlo da quello stato miserabile; e, presolo in casa propria, lo trattò con amorevolezza e pazienza da padre. Questo Damiano fu arciprete di Ravenna e poi monaco, e da lui vuolsi pigliasse Pietro il soprannome onde viene distinto. Assistito dal fratello, fece Pietro da prima suoi studi a Faenza, indi a Parma sotto Ivone, e progredì siffattamente nelle lettere umane, che fra poco fu in grado di fare altrui da maestro, e non pochi scolari accorrevano a lui da ogni parte, tratti dalla fama del suo sapere. Le ricchezze nondimanco e la riputazione, onde godeva nel vigore della gioventù, non ebber forza d'indurlo a cedere alle tentazioni della vanità e del piacere. Porrò io, rifletteva egli salutarmente, il mio affetto in questi beni perituri? E se convien che io vi rinunzii per beni più grandi, non sarà ella cosa più gradita al Signore il farlo fin da questo punto? E cominciò fin d'allora a portare un cilicio sotto morbide vesti, e a darsi al digiuno, alla veglia, all'orazione. Di notte tempo, per mortificare i sensi, levavasi e andava a cacciarsi nel fiume, indi visitava le chiese e recitava tutto il salterio innanzi l'uffizio. Distribuiva grosse limosine, dava spesso da mangiare ai poveri e servivali colle proprie mani.

Finalmente prese il partito di volgere del tutto le spalle al mondo e abbracciar la vita claustrale, ma fuor della sua patria, affinchè gli amici e i parenti non avessero a distornelo. Mentre stavasene sopra questo pensiero, s'abbattè in due eremiti di Fonte Avellana, dei quali avea sentito parlare. Aperto a questi il divisamento suo, fu da essi in quello raffermato; e perchè dicea voler farsi lor compagno nella solitudine, gli promisero sarebbe dal loro abate ricevuto. Avendo offerto a quei romiti un vaso d'argento da recare in dono all'abbate, lo ricusarono con dire che, essendo esso troppo grande, avrebbe dato loro impaccio nel cammino; del qual disinteresse Pietro rimase assai edificato. Per mettere alla prova la sua vocazione, passò quaranta giorni in una piccola cella, simile a quella degli eremiti; poi, colto il tempo opportuno, fuggì di nascosto dai suoi e andossene a Fonte Avellana, dove, giusta l'usanza, fu consegnato ad uno dei frati perchè lo istruisse. Quegli, menatolo nella sua cella, gli fece indossare un cilicio; indi lo ricondusse all'abate, che volle fosse incontanente vestito di una cocolla. Pietro, maravigliando che gli si desse l'abito issofatto, senza premetter prova di sorta e senza pure che egli il domandasse, obbedì nondimanco alla volontà del superiore, quantunque allora il prender l'abito fosse tutt'uno che far la professione.

Il deserto di Fonte Avellana, dedicato alla santa Croce, era situato nell'Umbria, entro la diocesi di Gubbio, ed ora in quella di Pergola (*V.* Pergola); e s. Romualdo v'avea dimorato qualche tempo. Gli eremiti colà abitanti stavano a due a due in celle separate, intesi continuamente a salmeggiare, orare e leggere. Per quattro dì della settimana cibavansi di pane ed acqua soltanto; al martedì e giovedì mangiavano un po' di legumi che facevan cuocere essi stessi nelle loro celle. Nei giorni di digiuno misuravano il pane; vino non avevano fuorchè per la Messa e per gli ammalati. Camminar sempre a piedi nudi, disciplinarsi, far genuflessioni, battersi il petto, star colle braccia stese quanto le forze e la divozione a ciascuno consentivano, erano i loro consueti esercizii. Dopo l'uffizio della notte recitavano prima del giorno tutto il salterio. Pietro era desto lunga pezza innanzi che si suonasse il mattutino, poi vegliava ancor dopo, come gli altri, avvisando, le private divozioni doversi praticare senza pregindizio dell'osservanza generale. Questo suo soverchio vegliare gli cagionò una difficoltà a pigliar sonno, dalla quale penò non poco a guarire; il perchè seppe temperarsi da poi, e consacrando molte ore allo studio, divenne sapiente nelle sacre carte quanto era stato nei libri profani. Pose mano pertanto a far delle esortazioni ai suoi confratelli; e crescendo la sua riputazione, fu dall'abate Guido di Pomposa, in vicinanza di Ferrara, richiesto a quello di Fonte Avellana per alcun tempo a maestro della sua comunità, che componevasi di ben cento monaci. Il Damiano vi stette per due anni, predicando con gran frutto; poi fu dal suo abate mandato per alcun tempo a fare lo stesso uffizio nel monastero di S. Vincenzo, vicino a Pietra Pertusa, numeroso esso pure. All'ultimo l'abate d'Avellana, col consenso dei frati, ma contro voglia di lui, dichiarò suo successore il Damiano, il quale, dopo la morte di quello, non pur governò e accrebbe quella comunità, ma cinque altre simiglianti ne fondò.

Conoscendo papa Stefano X il merito di s. Pietro Damiano, trattolo dalla sua solitudine, nel 1058 creollo vescovo di Ostia, e primo fra i cardinali, trovandolo degnissimo dell'episcopato e pel bisogno che aveva di lui negli affari della Chiesa. Cotal giudizio facevano di Pietro il pontefice, i vescovi e coloro tutti cui stava a cuore il ben della Chiesa, ma egli mal sapeva risolversi a lasciar il suo ritiro e resisteva con ogni possa; tal che fu forza venire alle minacce di scomunica, se più oltre si ostinasse; e il papa, presagli la mano, gli porse l'anello e il pastorale per segno del disposarsi la Chiesa ostiense. Il Santo però non ristette mai di lagnarsi dell'usatagli violenza, e di cercare modo onde sgravarsi del pondo dell'episcopato.

Dopo la morte di Stefano X, nel 1058 si oppose validamente all'intrusione dell'antipapa Benedetto X, fulminando di anatema i fautori e partigiani. A tale effetto unitamente al celebre monaco Ildebrando, poi s. Gregorio VII, procurò l'elezione di Nicolò II, che ad istanza degli ambasciatori di Milano spedì in quella città il cardinale Damiano, come legato *a latere*, con sant'Anselmo vescovo di Lucca. Gli ecclesiastici indisciplinati, temendone la riforma, si sollevarono contro, e con temeraria sfrontatezza fecero loro intendere, che la Chiesa di Milano non avea punto che fare con la romana. Il cardinale fu pure avvertito dell'insidie che si tramavano, ma non rimase punto diminuito il suo coraggio, anzi dal pulpito della metropolitana declamò con tanta eloquenza, che indusse il popolo a promettergli di fare quanto egli avesse

Digitized by Google

determinato. Le difficoltà erano grandi, essendo raro nel numeroso clero milanese chi non fosse infetto di simonia o concubinato, e perciò secondo i canoni doveansi sospendere. Il cardinale tuttavia credè meglio usare discrezione, ed intimata salutare e moderata penitenza, stabilì al governo delle chiese soggetti rispettabili non meno per dottrina che per integrità di vita. Intanto il peso soverchio dell'episcopato e il suo amore per la vita monastica gli fecero chiedere nel 1059 a Nicolò II il permesso di tornare alla diletta solitudine del monastero. In prima il pontefice non volle consentirvi, ma il cardinale fermo nel suo proposito ottenne di malavoglia il consenso, senza essere liberato dal peso del vescovato, anzi con riserva d'impiegarlo negli affari della Chiesa al bisogno, con penitenza canonica, che egli dentro un anno religiosamente adempì. Scrisse lettere al papa piene di umiltà per giustificare la sua insistenza, recando le ragioni che l'avevano fatto risolvere al ritiro, ad esempio di tanti santi. Breve però fu il soggiorno nell'amata solitudine, per la quale avea rinunziato alla superiorità dei monasteri da lui fondati, mentre nel 1062 d'ordine d'Alessandro II, che avea consacrato papa, passò legato in Francia, dicendo nella pontificia lettera ai cinque arcivescovi, che loro spediva il personaggio più rispettabile della Chiesa romana, chiamando il cardinale occhio dritto e sostegno immobile della santa Sede. Inoltre il papa comandò loro di uniformarsi alle prescrizioni del suo legato, sotto pena d'incorrere nell'apostolica indignazione. Giunto il cardinale in Francia, in Châlon-sur-Saône celebrò un sinodo per esaminar la causa del vescovo Drogone coi monaci; passò poi a trattar quella d'Arderico vescovo d'Orleans e di Reginaldo abbate di s. Medardo, accusati di simonia. In seguito fu mandato legato a Firenze per istabilirvi, quantunque indarno, la tranquillità e la pace turbata dal vescovo Pietro eletto per simonia. Venne poi spedito legato in Germania, per impedire ad Enrico IV che ripudiasse la virtuosa Berta sua moglie, per sposare altra donna, d'accordo con Sigifrido, debole arcivescovo di Magonza. In questa città il cardinale tenne un sinodo, dove dimostrò inammissibile la richiesta dell'imperatore, e ripresolo con libertà sacerdotale, lo indusse a rispettar le leggi della Chiesa. In difesa di Alessandro II molto avea fatto per indurre l'imperatore ad abbandonar l'antipapa Onorio II o Cadolao, persuadendo questo di sua falsa dignità. Ritornato il cardinale alla solitudine avellanense, di nuovo dovè lasciarla chiamato dal papa agli affari. Essendo nel 1072 legato in Ravenna, per ridurre i cittadini all'unità colla Chiesa romana, dalla quale erano stati divisi per le frodi dello scomunicato arcivescovo Enrico, il quale favoriva l'imperatore; e vedendoli umiliati e compunti, impose loro salutare penitenza, li assolse dalle censure ed ammise alla cattolica comunione.

Nel tornare a Roma, il santo vecchio alloggiò la prima notte a Faenza, nel monastero di nostra Signora, fuor delle porte della città. Quivi fu assalito dalla febbre, la quale andò pigliando sempre maggior forza. Verso la mezzanotte dell'ottavo giorno si fece recitare attorno al letto, dai monaci che l'accompagnavano, i notturni, il mattutino e le laudi della cattedra di s. Pietro, che ricorreva in quel dì; e, poco dopo finite quelle preghiere, rendè lo spirito, ai 22 febbraio 1072. Ben s'addiceva che un sì zelante difensore della cattedra di san Pietro mandasse l'alito estremo il giorno di cotal festa. Fu sepolto nella chiesa di quel monastero, fra un concorso stragrande di popolo. La Chiesa faentina l'onorò fin d'allora qual santo, e in tempi a noi più vicini fu il culto di lui da papa Leone XII esteso a tutta quanta la cristianità, dichiarandolo in pari tempo dottore della Chiesa.

Gli scritti di san Pier Damiano sono degni dell'attenzione dei lettori per la varietà delle materie di cui trattano, per le molte osservazioni intorno al domma, alla morale, alla disciplina ecclesiastica e claustrale ed alla storia della Chiesa, e per la maniera elevata, facile e gradevole con cui tutto egli esprime. Chiaro e preciso è il suo stile e, sebbene sparso di figure, non può dirsi intralciato.

Le opere di s. Pietro Damiano sono comprese in un volume in foglio diviso in quattro parti.

La prima parte contiene le sue lettere, divise in otto libri, secondo la qualità delle persone cui sono dirette. Il primo comprende le lettere da lui scritte ai romani pontefici; il secondo le lettere ai cardinali; il terzo le lettere agli arcivescovi; il quarto le lettere ai vescovi; il quinto le lettere ai varii ecclesiastici; il sesto le lettere dirette ad alcuni abbati e monaci; il settimo quelle scritte ai principi e principesse; l'ottavo quelle indirizzate a taluni particolari. Spicca in queste lettere un ingegno perspicace, squisito, nato fatto per trattar gli affari. La libertà, con cui parla ai grandi, non è mai scompagnata dall'urbanità e dalla circospezione. Tutto fuoco allorchè inveisce contro i disordini, si mostra benigno verso i colpevoli, affin di meglio allontanarli dal vizio.

La seconda parte contiene i sermoni che sono in numero di 75, disposti secondo le feste dell'anno. Di alcuni pochi si dubita se sieno suoi, altri attribuendoli a s. Bernardo. Questi sermoni sono seguiti dalle vite di santo Odilone, di s. Domenico Loricato, di s. Romualdo, e di altri santi.

La terza parte contiene 60 opuscoli pregevolissimi. Fra essi noteremo quello intitolato *Gomorrhianus*, nel quale inveisce contro la gran piaga del suo secolo, quella del concubinato, e i termini coi quali ne discorre sono così veementi da poter da essi argomentare quanto fosse gangrenoso il vizio della incontinenza. Questa operetta fu scritta nell'anno 1051. Nell'anno seguente il nostro santo ebbe a discutere una seconda quistione relativa alla seconda piaga del tempo, cioè la simonia, con altro opuscolo intitolato *Gratissimus*, perchè oltremodo gradito a coloro i quali, per essere stati ordinati da vescovi simoniaci, non sapevano se dovessero essere ordinati una seconda volta. La detta quistione stata già dibattuta in tre Concilii romani, ne era stata rimessa la definizione quando sarebbersi trovati schiarimenti maggiori. Cotali ordinazioni sostiene Pietro non doversi reiterare, essendo il vero consacratore Gesù Cristo, fonte d'ogni grazia, ed il vescovo non altro che ministro; avvenir dell'ordine come del battesimo, che non si rinnova punto, quand'anche sia stato conferito da un cattivo ministro; l'ordinazione, purchè sia fatta nella Chiesa cattolica e da un ministro che professi la vera fede, esser valida, fosse pur simoniaco il vescovo; Balaam, sebbene infetto di quel vizio, non aver perciò lasciato di profetizzare; Saul eziandio avere vaticinato, tuttochè già reprobo. Prosegue dicendo, tre sacramenti principali essere nella Chiesa, il battesimo, l'eucaristia e l'ordinazione dei cherici: per le prove addotte da sant'Agostino nei suoi *Commentari*

Digitized by Google

sopra s. Giovanni, rispetto al primo, da Pascasio, nel suo libro *Del corpo del Signore;* quanto al secondo, non guadagnare essi sacramenti nè perdere dell'eccellenza loro, se amministrati da buoni o da cattivi ministri; quantunque fino allora non si fosse nulla deciso intorno la validità dell'ordinazione relativamente al ministero, doversi ragionarne alla guisa stessa che del battesimo e dell'eucaristia, e giusta i principii posti da sant'Agostino, cioè che come Gesù Cristo è quegli che battezza e che consacra, così egli è che ordina i sacerdoti e i vescovi. Reca poi diversi esempi d'ordinazioni fatte da cattivi ministri, anco da simoniaci, e che pur non erano state nè annullate nè reiterate; e il decreto di s. Leone IX, il quale si stette pago a imporre una penitenza di quaranta giorni a coloro che erano stati ordinati da simoniaci anco gratuitamente. Dà lode infine all'imperatore Enrico dell'essersi opposto alle ordinazioni simoniache, contro le quali leva con energia la sua voce.

L'ultima parte delle opere di s. Pier Damiano comprende preghiere, prose ed inni. Tenuto conto del secolo in cui visse questo santo, le sue poesie sacre hanno un merito apprezzabile. I due inni brevissimi che produciamo possono valere come saggio della letteratura del tempo: il primo di essi è sulla beata Vergine, di cui il Damiano fu devotissimo, il secondo sull'apostolo sant'Andrea.

DE BEATA VIRGINE.

Terrena cuncta jubilent,
Astra laudibus intonent,
Virginis ante thalamum
Laudes alternent dramatum.

Haec Virgo Verbo gravida
Fit paradisi janua,
Quae Deum mundo reddidit,
Coelum nobis aperuit.

Felix ista Puerpera!
Evae lege liberrima,
Concepit sine masculo,
Peperit absque gemitu.

Dives Mariae gremium!
Mundi gestavit pretium
Quo gloriamur redimi,
Soluti jugo debiti.

Quam Patris implet Filius,
Sanctus obumbrat Spiritus,
Coelum fiunt castissima
Sacrae puellae viscera.

Sit tibi laus, Altissime,
Qui natus es ex Virgine;
Sit honor ineffabilis
Patri, sanctoque Flamini.

DE SANCTO ANDREA.

Captator olim piscium,
Jam nunc piscator hominum,
Tuis, Andrea, retibus
Mundi nos rape fluctibus.

Germanus Petri corpore
Nec mortis dispar ordine:
Quos una caro genuit,
Crux coelo fratres edidit.

O germen vere nobile!
O par corona gloriae!
Ecclesiae patres pii
Crucis sunt aeque filii.

Ad Jesum fratri praevius
Indexque vitae strenuus,
Et nobis esto miseris
Beati dux itineris.

Sit Patri laus ingenito,
Sit decus Unigenito,
Sit utriusque pariti
Majestas summa Flamini.

Oltre le opere già conosciute di san Pier Damiano, il cardinal Mai ebbe a scoprire di questo santo una eccellente *Sposizione del canone della Messa*, che pubblicò nella sua *Veterum Scriptorum nova collectio*. In essa si legge: « Allorchè adunque il sacerdote pronunzia quelle parole del Cristo: *Questo è il mio corpo*, *questo è il mio sangue*, il pane ed il vino sono convertiti nella carne e nel sangue, per quella virtù del Verbo, per cui il Verbo fu fatto carne ed abitò fra di noi; per cui egli disse e tutte le cose furono fatte; per cui egli cangiò una donna in una statua, una verga in serpente, fontane in sangue, acque in vino. Che se la parola di Elia potè fare scender fuoco dal cielo, la parola del Cristo non potrà forse cangiare il pane in carne? Chi oserà ciò credere di Colui, al quale nulla è impossibile, per cui tutto fu fatto, e senza di cui nulla si fece? Certo è più gran cosa il creare, che il cangiare in altra cosa ciò che esiste già. Se alcuno dice: Io son del tutto certo di quanto egli può, ma non di quello che ei vuole, ascolti il Cristo che benedice il pane, dicendo: Questo è il mio corpo. È la verità stessa che ciò dice; adunque è vero assolutamente. Dice pure altrove: Se voi non mangiate la carne del Figliuolo dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Ed a maggior espressione della verità aggiugne: La mia carne è veramente cibo, e il mio sangue bevanda. Adunque io, che desidero aver la vita eterna, mangio veramente la carne del Cristo e bevo veramente il suo sangue; quella carne che ei prese dalla Vergine e quel sangue che egli sparse in sulla croce. E siccome la vedova di Sarepta mangiava ogni giorno, senza che la farina del vaso suo diminuisse, come neanche l'olio; così la Chiesa intera prende ogni giorno, senza che mai si consumi, il corpo ed il sangue di nostro Signor Gesù Cristo. »

San Pietro Damiano occupa un posto luminosissimo nella storia della Chiesa, siccome colui, che in quel secolo depravatissimo in cui fiorì, si adoperò con energia sovraumana per la riforma dei costumi, e della disciplina ecclesiastica assai decaduta. Egli vuol essere per merito collocato a fianco di quel grande Ildebrando che fu san Gregorio VII, suo contemporaneo, e suo amico, e se a quel pontefice spetta l'onore di avere colla sua intrepidità salvata in modo pratico la società, e rialzati i diritti del pontificato, manomessi dagli imperatori, un pari onore spetta a s. Pietro Damiano, il quale coi suoi scritti lottò sul terreno della politica pei diritti della Chiesa, e colla sua penna scosse gli animi quasi sepolti in una corruzione universale.

PIETRO DA PISA (B.). *V.* **Girolamiti.**

PIETRO DE MARCA. Autore della notissima opera che ha per titolo: *De concordia sacerdotii et imperii*,

Digitized by Google

seu de libertatibus Ecclesiae gallicanae, pubblicata la prima volta in Francia, nel 1641, a richiesta del re. Questo libro conteneva degli errori lesivi dei diritti del supremo magistero pontificale; e come tale, l'autore nominato, nel 1643, a vescovo di Conserans, non ne ottenne la ratifica da papa Urbano VIII, e fu soltanto nel 1647 che potè ottenerne l'approvazione sotto Innocenzo X, dopo di aver data spiegazione della sua dottrina in uno scritto intitolato: *Libellus quo editionis librorum de concordia*, etc., *consilium exponitur*. Nel 1652 il de Marca fu nominato arcivescovo di Tolosa, ma prese possesso di questa sede soltanto nel 1655. Nel 1662 fu nominato arcivescovo di Retz, ma morì nel 25 giugno del detto anno, pochi giorni dopo aver ottenuta la conferma pontificia.

Il de Marca era nato a Gant, nel Bearnese. Ebbe moglie e varii figliuoli; ma, defunta la consorte, volle abbracciare la carriera ecclesiastica. Il governo francese lo tenne sempre esercitato in negoziazioni politiche, di che non ci interessa sapere, avendo detto di lui quanto basta relativamente all'indole del nostro libro.

PIETRO DIACONO. Monaco della illustre badìa di Montecassino, e un di quei tanti di quel cenobio, cui la letteratura vuoi profana vuoi ecclesiastica è debitrice di monumenti, che senza l'opera dei monaci sarebbero irremissibilmente perduti. Questo Pietro, romano di nascita, e della famiglia patrizia dei conti di Frascati, nacque verso il 1107, e fu nella età di cinque anni mandato ad educare nella badìa cassinese. Fattosi monaco, fu promosso all'ordine diaconale, di che la indicazione, sotto cui è conosciuto, di Pietro il *diacono*. Egli coltivò molto le belle lettere, e fece assai progressi nello studio della sacra Scrittura, della teologia e della storia sacra e profana. La sua vita non fu lunga, essendo morto poco dopo il 1140, quantunque non manca chi lo crede vissuto sino al 1160; ma gli scritti che si hanno di lui provano come egli avesse bene occupati nello studio gli anni concessigli dalla Providenza. Principale sua opera fu quella intitolata *De viris illustribus cassinensibus*, varie volte ristampata. Egli continuò la *Cronaca di Montecassino* scritta da Leone di Marsico, ancor esso monaco cassinese, e poi cardinale. Scrisse altra opera *De locis sanctis*, pubblicata per le stampe in questi ultimi anni dal ch. abbate Tosti. Un altro lavoro di Pietro Diacono che ha per titolo: *De vita et obitu justorum Cassinensium*, fu dato alla luce dal cardinal Mai nel 1832. Di questo scrittore vi hanno altresì molti discorsi, parecchie lettere ed un poema intitolato: *De novissimis temporibus*, il cui argomento volge sulle misere condizioni del secolo XII in cui egli viveva.

PIETRO DI ALCANTARA (S.). Mirabile sotto molti aspetti è la vita di questo santo, il quale fu un gran penitente, maestro insigne di perfezione cristiana, direttore spirituale di santa Teresa, e riformatore dei frati minori, che da lui chiamaronsi *alcantarini*.

Nacque san Pietro l'anno 1499 in Alcantara, piccola città della provincia di Estremadura, nella Spagna. Suo padre, chiamato Alfonso Garavito, era magistrato e governatore della città. Sua madre usciva di nobil famiglia, ed era commendabile, come suo marito, per virtù e per pietà. Appena il giovane Pietro fu capace dell'uso di ragione, che sembrava già ripieno d'amore di Dio. La sua fedeltà nell'adempiere i suoi doveri, il suo fervore e la sua applicazione alla preghiera lo facevano riguardare come una specie di prodigio. Finito nel suo paese il corso della filosofia, essendo frattanto morto suo padre, fu mandato non guari dopo a Salamanca per istudiarvi il diritto canonico. Nei due anni ch'egli passò all'università di questa città, divise regolatamente il suo tempo tra lo studio, l'orazione ed il servigio dei poveri negli spedali.

Nel 1513 fu richiamato in patria. Sua prima cura fu di pensare qual genere di vita dovesse abbracciare. Da un lato vedeva la fortuna che lo aspettava nel mondo, ma dall'altro considerava i pericoli a cui siamo esposti nel secolo, i vantaggi e la felicità della solitudine. Finalmente fu dal Signore inspirato di rendersi religioso. Avendo scelto fra tutti gli ordini regolari quello di san Francesco, andò a prendere l'abito nel convento di Manjarez, situato nelle montagne che separano la Castiglia dal Portogallo, nel decimosesto anno della sua età. Si rese ammirabile fra gli altri frati per lo suo zelo, per le umiliazioni, per le veglie, pel digiuno e per le altre pratiche della penitenza. Il suo fervore era sì grande, che le più rigorose austerità non avevano nulla di difficile per lui. Il suo distaccamento dalle cose create era sì perfetto e intiero, ch'era veramente crocifisso al mondo, e non trovava che pena ed afflizione in tutto ciò che solleccita i sensi e le vanità degli uomini. La sua unione con Dio era sì continua, che nulla poteva interromperla. Gli furono dati diversi impieghi, cui esercitò colla maggiore soddisfazione dei suoi superiori. Vegliava sì esattamente i suoi sensi, e soprattutto gli occhi, che stette gran pezza senza sapere come fosse fatta la chiesa del suo convento. Essendo stato ripreso dal superiore, perchè dopo parecchi mesi, che gli era stata commessa la cura del refettorio, non ministrava ai frati le frutta che erano nella sua dispensa, rispose con umiltà che non aveva guardato la soffitta dove le frutta erano sospese, come si praticava nel paese, massime rispetto ai grappoli di uva che si conservano dopo averli fatti seccare. Egli confessò poscia a santa Teresa di essere stato tre anni in una casa, senza conoscere i frati che alla sola voce. Dal tempo in cui entrò nello stato religioso, infino alla morte, egli non guardò mai veruna donna in volto. Per parecchi anni non visse che di pane ammollato nell'acqua, e di erbe insipide; e quando menava vita eremitica, ne faceva bollire una grande quantità alla volta, per consumare minor tempo nella cura del suo corpo. Egli non faceva allora che un leggier pasto il dì, e gli avvenne più fiate di passare tre giorni successivi senza prendere alcun cibo. Nelle grandi solennità aggiungeva talvolta alla sua porzione di erbe una specie di minestra, fatta con sale e aceto. Non beveva che acqua, e questa altresì in piccola quantità. A forza di mortificarsi era egli giunto a tale, di perdere quasi affatto il senso del gusto; per guisa che ordinariamente non sapea ciò che mangiava. Un cilicio disteso per terra gli serviva di letto; dormiva poco, ed il riposo che accordava alla natura, prendevalo d'ordinario seduto e col capo appoggiato al muro. La lunghezza e la continuità delle sue veglie erano incredibili. Erasi accostumato gradatamente a questa sorta di mortificazione; per non recar danno alla sua salute; ed essendo di complessione robusta potè sopportarla. Soffrì violenti tentazioni; ma ne trionfò coll'orazione e coll'umiltà.

Alcuni mesi dopo la sua professione, Pietro di Alcantara fu mandato in un convento, situato presso Belviso

Digitized by Google

in un luogo solitario. Ivi si fabbricò, poco lungi dalla comunità, una cella con rami di albero e con terra; e in essa praticò straordinarie austerità, che non furono conosciute che da Dio. Tre anni dopo fu fatto superiore di un piccolo convento che si era di fresco fondato a Badajos, metropoli dell'Estremadura, sebbene non avesse più di vent'anni. Spirato il tempo della sua carica, ricevè ordine dal suo provinciale di prepararsi agli ordini sacri; nè, per quanto la sua umiltà sapesse allegare in contrario, ei potè sottrarsi dal prendere nel 1524 il sacerdozio, e dall'esercitare non guari dopo l'uffizio di predicatore. L'anno appresso fu fatto guardiano del convento di Placencia. In tutti i posti di maggioranza che gli furono commessi, egli si riguardò sempre mai come il servo de'suoi fratelli, e si credette obbligato ad istruirli sopratutto coi suoi esempi. Da ciò derivava quel fervore che inspirava a tutti quelli che vivevano sotto la sua guida. Dopo la sua seconda guardianeria, fu per sei anni unicamente occupato nella cura di predicare il Vangelo ai popoli. Egli sembrava nelle sacre cattedre come un angelo mandato da Dio per istillare lo spirito di penitenza ai peccatori e accenderli del fuoco dell'amore divino; di che operava conversioni incredibili. All'ingegno naturale aggiugneva una perfetta conoscenza delle vie interiori, e quel vivo sentimento delle cose di Dio, che non si acquista collo studio, ma è frutto della grazia e dell'orazione. La sola veduta del santo istruiva; e si diceva di lui, che bastava solo che si facesse vedere per operare conversioni, per commuovere e per far sciogliere in lagrime.

L'amor del ritiro essendo sempre, per così dire, la sua inclinazione dominante, egli pregò i suoi superiori che gli permettessero di andare a vivere in qualche convento solitario, dove potersi dare liberamente all'esercizio della contemplazione; finalmente ottenne quello che domandava. Essi gli assegnarono il convento di santo Onofrio di Lapa, situato in una spaventevole solitudine.

Pietro di Alcantara fu grande contemplativo; la sua unione con Dio fu abituale. Egli celebrava la Messa con divozione straordinaria, e spesse volte con torrenti di lagrime. Fu veduto restare in orazione per un'ora colle braccia stese e cogli occhi rivolti al cielo, senza muoversi. Aveva frequenti estasi, le quali duravano lungo tempo. Amava sopratutto di meditare l'Incarnazione ed il santo Sacramento dell'altare; il nome solo di questi misteri di amore bastava talvolta per cagionargli dei rapimenti. Non si potrebbono esprimere a parole le dolcezze e le consolazioni che ei riceveva da Dio nell'orazione. Talvolta non poteva frenare i trasporti dell'amore divino, e cantava ad alta voce le lodi del Signore, in maniera affatto maravigliosa. A quando a quando ritiravasi nei boschi per avere maggiore libertà; ed i contadini che lo sentivano lo prendevano per un uomo uscito di senno.

Giovanni III re di Portogallo, informato della riputazione di santità che godeva il servo di Dio, volle conferir seco lui sopra alcuni dubbii di coscienza; nè Pietro si potè esimere dall'andarlo trovare a Lisbona, avendone ricevuto ordine espresso dal suo provinciale; ricusò bensì tutti i comodi che gli si erano fatti apprestare pel suo viaggio, avendo voluto farlo a piedi nudi, secondo il suo solito. Il re rimase così soddisfatto delle sue risposte, e sì edificato da tutta la sua condotta, che lo fece ritornare non guari dopo. Nelle sue visite, Pietro d'Alcantara convertì buon numero di signori della corte. L'infanta Maria, sorella del re, rinunziò a tutte le pompe del mondo, e fece in particolare i tre voti di religione, riserbandosi nullameno il diritto di portar l'abito secolare, e di vivere alla corte, perchè alcuni importanti affari vi rendevano necessaria la sua presenza. Questa principessa fondò in Lisbona un monastero di povere Clarisse, per dame di alto affare. Ella si unì al re per ritenere il santo; e per indurvelo, se gli fabbricò una cella con un oratorio, affinchè potesse attendere ai suoi ordinarii esercizii. Ma Pietro di Alcantara trovava troppi inconvenienti nella proposizione che gli si faceva, nè l'accettò.

Essendo nata una gran dissensione fra gli abitanti di Alcantara, si recò in questa città per porvi la pace. La sua presenza ed i suoi discorsi produssero l'effetto che se n'era aspettato. Le turbolenze cessarono e la face della discordia fu estinta. Appena egli ebbe restituito la tranquillità alla patria, che fu eletto nel 1538 a provinciale della provincia di s. Gabriele o dell'Estremadura. Questa provincia, la quale apparteneva ai religiosi detti *Conventuali*, aveva ricevuto da qualche tempo certe costituzioni di riforma. Siccome questo santo non avea ancora l'età voluta ordinariamente per la carica di provinciale, allegò questa ragione per esimersi dall'accettarla; ma non fu avuto riguardo alcuno alle sue rimostranze, e si credette che le sue virtù e la sua prudenza avrebbero supplito al difetto dell'età. Egli approfittò dell'autorità che gli dava il suo posto per istabilire una riforma severa; e le regole, che egli fece riguardo a ciò, furono approvate da tutta la sua provincia, in un capitolo che si tenne a Placencia nel 1540.

Spirato il tempo della sua carica di provinciale, ritornò l'anno appresso a Lisbona, per unirsi al p. Martino di santa Maria, il quale gettava le fondamenta di una riforma austera, ed era occupato a fabbricare un romitorio sopra alpestri montagne chiamate Arabida, all'imboccatura del Tago, sulla riva opposta a Lisbona. Il duca di Aveiro donò il terreno, e somministrò oltre a ciò quanto era necessario per fabbricare le celle. San Pietro animò il fervore dei religiosi che avevano abbracciato la riforma, e propose loro diverse regole che furono da essi approvate. Gli eremiti di Arabida camminavano a piedi nudi, si coricavano sopra fasci di sarmenti o sulla nuda terra, non facevano uso nè di carne nè di vino, e non mangiavano pesce che nei giorni di festa. Recitavano mattutino a mezzanotte, e il nostro santo si prese la cura di svegliarli: finito mattutino, restavano in chiesa a fare orazione fino allo spuntar del giorno. Allora recitavano prima, che era seguita da una Messa, conformemente alla regola primitiva di s. Francesco. Poscia si ritiravano nelle loro celle, da cui non uscivano che per andare a recitare insieme terza e le altre ore canoniche. Il tempo tra vespero e compieta impiegavasi nel lavoro delle mani. Le celle dei frati erano piccole e basse; e in ispezieltà quella del nostro santo, nella quale non poteva stare in piedi, nè coricarsi, che a corpo piegato. Il p. Giovanni Calas, generale dell'ordine, essendo venuto nel Portogallo, volle fare una visita a Pietro di Alcantara nel suo romitorio, e ne fu sì edificato, che permise al p. Martino di santa Maria di ricevere dei novizii. E gli permise eziandio di porre la sua riforma nei conventi di Palhaës e di Santaren, e vi eresse una *custodia*. Il suo compagno, mosso dagli esempi che aveva dinnanzi agli occhi,

Digitized by Google

lo lasciò per abbracciar la riforma. Il convento di Palhaës fu destinato per servire di noviziato; e ne fu dato il governo al santo, come pure quello dei novizii.

Pietro di Alcantara fu incaricato del noviziato per due anni, cioè a dire fino al 1544, in cui fu richiamato in Ispagna da suoi superiori. I suoi frati della provincia di Estremadura mostrarono grandissima gioia nel rivederlo. Egli esercitò le funzioni del ministero per ubbidienza; ma la sua tendenza alla contemplazione gli fece domandare la permissione di dimorare nei conventi più solitarii dell'ordine. Dopo aver passato quattro anni in tal guisa, fu richiamato in Portogallo dal principe Luigi, fratello del re, e dal duca di Aveiro. Nei tre anni che egli passò in questo regno, diede l'ultima perfezione alla riforma di Arabida; e nel 1550 fondò un nuovo convento presso Lisbona. Dieci anni appresso la custodia fu eretta in provincia dell'ordine. Pietro di Alcantara, disturbato nella solitudine da tanti ammiratori che gli procacciavano le sue esimie virtù, affrettossi a ritornare in Ispagna, dove sperava di essere meno conosciuto. Arrivò a Placencia l'anno 1551, ed i frati lo pregarono di accettare la carica di provinciale; ma egli domandò la libertà di vivere qualche tempo per se, e gli fu finalmente accordata. Due anni dopo fu eletto custode in un capitolo generale tenuto a Salamanca.

Nel 1554 egli formò il disegno di una congregazione, la quale seguirebbe una riforma ancor più austera di quella che già esisteva: ma cominciò col farsi autorizzare ottenendo un breve da papa Giulio III. Il suo disegno fu eziandio approvato dalla provincia di Estremadura e dal vescovo di Coira, nella cui diocesi egli provò, in compagnia di un altro religioso, la maniera di vita che si proponea d'introdurre. Non guari dopo fece un viaggio a Roma, e ottenne un secondo breve, pel quale gli era permesso di fabbricare un convento secondo il suo disegno. Questo convento fu edificato, quale lo desiderava, presso a Pedroso nella diocesi di Palencia. Se ne colloca la fondazione nel 1555, e da essa si prende la data della riforma dei Francescani scalzi, o della stretta osservanza di san Pietro di Alcantara. Questo convento, di cui si parla, non avea che 32 piedi in lunghezza e venti in larghezza. Le celle erano sommamente picciole; e il letto del religioso, il quale consisteva in tre assi, ne occupava la metà. Quella del santo era la più angusta e incomoda di tutte. La chiesa era compresa nell'edificio di cui abbiamo parlato, e ne facea parte. Bastava a ciascun religioso, per eccitarsi alla penitenza, il considerar la sua cella, la quale rassomigliava ad una vera tomba.

Il conte di Oropeza fece edificare al santo due nuovi conventi nelle sue terre, nei quali fu messa la riforma, come in parecchie altre case. Nel 1561 questi diversi conventi furono eretti in provincia. Pietro di Alcantara regolò, con particolari statuti, le dimensioni che doveano avere le celle, l'infermeria e la chiesa di ciascuna casa. La circonferenza di un convento non eccedeva quaranta o cinquanta piedi. Non vi doveano essere che otto frati, i quali erano obbligati a stare sempre a piedi nudi. Si coricavano sopra assi, o sopra stuoie distese per terra. I loro letti erano elevati un piede dal pavimento, quando il luogo diveniva malsano a cagione dell'umidità. L'uso di carne, pesce, uova e vino non era permesso che ai soli ammalati. Si consumavano ogni dì tre ore nella orazione mentale, e nulla riceveasi per la celebrazione della Messa.

San Pietro di Alcantara era commissario dell'ordine, allorchè fu fatto provinciale della sua riforma. Egli si portò a Roma non guari dopo, e domandò la conferma del suo instituto. Papa Paolo IV, con una bolla del mese di febbraio 1562, liberò la congregazione del santo dalla giurisdizione dei Francescani conventuali, e la sottomise al ministro generale degli Osservanti, colla clausola che dovesse seguire mai sempre le regole date dal santo riformatore. Essa ebbe degli stabilimenti in Italia, e in molte provincie della Spagna. Ogni provincia di questa riforma è composta di circa dieci case.

L'Imperator Carlo V erasi ritirato, dopo aver rinunziato ai suoi stati, nella provincia di Estremadura, e scelsosi per dimora il monastero di s. Giusto dell'ordine dei Girolamiti. Questo principe desiderò di prendere Pietro di Alcantara per suo confessore, persuaso che nessun altro fosse più atto di lui a disporlo alla morte. Ma il santo, prevedendo che questa specie di ministero non sarebbesi accordata coi suoi esercizii, nè colla sua maniera di vita, allegò con successo diverse ragioni per non accettare il carico offertogli.

Egli faceva la visita del suo ordine in uffizio di commissario generale, allorchè giunse ad Avila, nel 1559. Santa Teresa, la quale dimorava in questa città, provava allora una fiera persecuzione per parte dei suoi amici e dei suoi propri confessori. Ella era altresì tormentata da scrupoli e da altre pene interne. Le si diceva che poteva essere sedotta dalle illusioni del demonio; e questa idea le cagionava di quando in quando delle inquietudini insopportabili. Guiomera di Ulloa, vedova di esimia pietà, che le era teneramente affezionata, e lo stato di lei conosceva, le fece passare otto giorni in casa sua, dopo averne ottenuto la permissione dai suoi superiori. Lo scopo che ella si proponeva, era di renderle facili i mezzi di conferire a suo bell'agio con Pietro di Alcantara. Il santo, il quale era stato anche egli favorito di grazie straordinarie, non ebbe sì tosto conosciuto il suo stato, che dissipò le sue inquietudini, e l'accertò che tutto quello che avveniva in lei derivava dallo spirito di Dio. Egli si dichiarò altamente contro i suoi calunniatori, e parlò in suo favore a colui che dirigeva la sua coscienza. Dopo averle suggerito i più possenti motivi di consolazione, esortolla fortemente a mettere la sua riforma nell'ordine dei Carmelitani, e a fondarla principalmente sulla povertà. Mosso a compassione di santa Teresa, e volendo accrescere la fidanza che ella prendeva nei suoi consigli, le fece diverse confidenze sopra il genere di vita che egli menava da quarant'anni. Ascoltiamo la santa medesima a raccontare ciò che ella seppe da lui in questa circostanza.

« Egli mi disse, che per lo spazio di quarant'anni non avea dormito che un'ora e mezzo al dì, e che questa mortificazione gli dava sul principio maggior pena di qualsivoglia altra; che per vincere il sonno, stava sempre in piedi o ginocchioni; che dormiva seduto, e colla testa appoggiata ad un pezzo di legno attaccato al muro della sua cella. Quando avesse voluto coricarsi distesamente con tutto il corpo, non avrebbe potuto farlo, perchè la sua cella non avea che quattro piedi e mezzo di lunghezza. In tutti questi quarant'anni non si coprì mai il capo col cappuccio, per quanto grande fosse il freddo, nè per quanto dirotta pioggia cadesse. Camminò sempre a piedi nudi, senza neppur portare cosa alcuna sotto le piante. Non

Digitized by Google

ebbe giammai se non un abito per volta strettissimo, ed un mantello assai corto; l'uno e l'altro di panno ordinarissimo. Nel tempo del maggior freddo, si levava il mantello, e teneva aperta la porta e la finestra della sua cella, affinchè riprendendo poi il mantello, e chiudendo la porta, il suo corpo provasse qualche sollievo. Non mangiava se non ogni tre giorni, e talvolta ne passava otto (secondo quello che mi disse uno de'suoi compagni) senza prendere nulla; e ciò credo nel tempo delle sue estasi, e dei suoi rapimenti, dei quali io fui una volta testimonio. La sua povertà era estrema; e la sua mortificazione fin dai tempi più puerili fu tale, che era stato tre anni in un convento del suo ordine senza conoscere alcun religioso, se non alla voce; non conosceva i luoghi regolari del convento, e non vi andava che seguendo gli altri. Ciò gli avveniva parimenti per le vie..... Io l'ho conosciuto solo quando era vecchio e rifinito di forze, e così macilente e sfigurato, che rassomigliava ad un tronco di albero, le cui secche radici si estendono da una parte e dall'altra. Con tutto questo egli era affabilissimo; e benchè per lo più non parlasse, se non interrogato, rispondeva però sempre vivacemente, perchè era dotato di gran talento. »

Mentre questo santo faceva la visita delle case che avevano abbracciato la riforma, cadde malato nel convento di Viciosa. Il conte di Oropeza non ne fu sì tosto informato, che lo fece trasportare contro sua voglia nel suo castello, per procurargli i soccorsi di cui aveva bisogno; ma i rimedii e le delicatezze, colle quali veniva trattato, non servirono che ad acorescere la sua malattia, a cui si aggiunse la febbre ed un' ulcera in una gamba. Il servo di Dio, accorgendosi che si approssimava il suo fine, si fece trasportare al convento di Arenas, per morire tra le braccia dei suoi religiosi. Non fu sì tosto arrivato che volle ricevere i sacramenti della Chiesa. Egli non cessò di esortare i suoi religiosi ad amare le virtù del loro stato, e massime la povertà. Spirò tranquillamente ai 19 ottobre del 1562, nel sessantesimoterzo anno di sua età.

Santa Teresa, dopo aver riferito il fine felice di s. Pietro di Alcantara, esprimesi in questa guisa: « Dopo la sua morte io ebbi il vantaggio di godere di lui più che non faceva quando era vivo. Egli mi ha dato dei consigli in molte cose, ed io l'ho veduto più volte circondato di grandissima luce. La prima volta che io lo vidi mi disse tra le altre cose: *Felice penitenza, che tanto premio mi hai acquistato!* Un anno prima della sua morte, egli mi apparve, benchè fossimo lontani l'un dall'altro. Io seppi che egli doveva morire, e ne lo feci avvertito... Ed ecco la sua penitenza cangiata in una gloria ineffabile. Parmi che già morto siami più di conforto che quando vivea. Dissemi un giorno il Signore, che chi gli avesse chiesto qualche cosa in nome di questo suo servo, l'avrebbe senza dubbio ottenuta. Io sono ricorsa più volte a lui, e fui sempre esaudita. »

San Pietro fu beatificato da Gregorio XV nel 1622, e canonizzato da Clemente IX nel 1669.

Di questo santo abbiamo due opere ascetiche di grandissimo pregio. La prima è un Trattato dell' *Orazione mentale*. Esso fu riguardato come un capolavoro da santa Teresa, da Luigi di Granata, da san Francesco di Sales, da papa Gregorio XV, da Cristina regina di Svezia, ecc. L'autore vi prova la necessità dell'orazione mentale, e ne spiega il metodo e i vantaggi. Vi dà alcune brevi meditazioni sui Novissimi, e sulla Passione, per servire di modelli. Giusta lo stesso disegno, Luigi di Granata ed altri autori ascetici procurarono di render facile ai cristiani la pratica dell'orazione mentale, che è sì trascurata, e tuttavia sì necessaria per conservare la pietà.

Abbiamo del nostro santo un altro trattato, non meno eccellente del primo, intitolato: *Della pace dell'anima*. Egli stabilì questa massima fondamentale, che consistendo la perfezione della virtù nella purità e nel fervore dell'amore divino, dobbiamo mirare a questo scopo con ogni nostro potere. La prima cosa da farsi, dice egli, è di crocifiggere tutti i nostri desiderii disordinati, e di sottomettere le nostre passioni; lo che regolerà il nostro interiore, formerà la pace nei nostri cuori, e vi ecciterà vivi sentimenti di umiltà, di dolcezza e delle altre cristiane virtù. Dobbiamo aver cura che tutte le nostre azioni e tutti i nostri esercizi sieno animati dallo spirito interiore; le stesse austerità sono perdute e addivengono qualche volta perniciose, se non sono fondate sopra questo principio. A questa cura, che ha per oggetto lo svellere la semente delle inclinazioni terrene e viziose, uniremo quella di adempire tutti i nostri doveri con affezione e soavità, amando anche gli stessi doveri, e nulla facendo per forza; la qual mala disposizione è principalmente contraria alla pace interna. Nulla di più essenziale dello schifare tutte le occasioni di perturbamento. È dunque mestieri non trascurar nulla per conservare l'anima nostra in pace, per non perdere mai di vista Iddio, e per proporci in tutto il desiderio di non piacere che a lui. Comincia a nascere in noi la perturbazione? Ricorriamo a Dio per mezzo dell'orazione; rivolgiamo i nostri cuori a lui; imitiamo Gesù, il quale nell'orto degli Ulivi pregò tre volte prostrato dinanzi al suo Padre celeste. Non si edifica una città in un sol dì. Pensiamo essere impresa importante quella di fabbricare una casa a Dio, e un tempio allo Spirito Santo, avvegnachè il principale architetto sia su in cielo. L'umiltà deve essere la pietra angolare del nostro edificio spirituale. « Desideriamo di essere disprezzati agli occhi del mondo, e di non mai fare la nostra propria volontà. Mettiamo tutti i nostri desiderii dinanzi a Dio: domandiamogli il compimento della sua volontà, affinchè possa regnar solo in noi. Chiunque ci tragga dall'umiltà, per qualunque specioso pretesto egli adduca, è un falso profeta, un lupo rapace che si copre della pelle di agnello, per divorare ciò che abbiamo raccolto con molto tempo e con molta pena ».

Il santo vuole che si aggiunga all'umiltà la rinunzia di noi stessi ed il raccoglimento. Egli vuole altresì che diffidiamo dello zelo per la salute delle anime, quando trascuriamo i mezzi di procurare la nostra propria salvezza. Egli osserva, per consolazione di quelli che sono tormentati da scrupoli e da pene interne, che Iddio permette soventi volte queste prove, per far avanzare un' anima nella umiltà e nella purezza del cuore. La tranquillità che egli raccomanda, come la più efficace delle precauzioni per far di un'anima l'abitazione dello Spirito Santo, non è niente meno che uno stato di riposo. In fatto, quantunque l'anima non sia coperta di tenebre, nè agitata dal soffio impetuoso delle passioni, non è men vero ch'essa sia tutta azione e tutta fuoco, essendo ripiena del vivo sentimento di tutte le virtù, e occupata nel produrne gli atti più fervorosi.

PIETRO DI BLOIS. Scrittore ecclesiastico del XII secolo, detto *Blesensis*, da Blois dove nacque verso il 1130.

Digitized by Google

Andò a Parigi per perfezionarsi nelle arti liberali e nelle belle lettere; si segnalò in poesia, nell'arte oratoria e nella giurisprudenza; e studiò pure la medicina e la matematica. Da Parigi recossi a Bologna, per istudiarvi il diritto, e da Bologna ritornò a Parigi, dove, rinunziando per sempre alle belle arti, fece unico scopo dei suoi studi la teologia, che seguì sotto la direzione di Giovanni di Salisbury, dottore celebre, poscia vescovo di Chartres. Dopo il suo corso di studii, fu mandato in Sicilia da Hotrado o Rotroldo, arcivescovo di Rouen, zio della regina Margherita, verso l'anno 1167, dove ebbe cura degli studii del giovane re Guglielmo II, e fu nello stesso tempo il suo guardasigilli. Un posto così eminente e vantaggioso eccitò la gelosia di alcuni cortigiani, i quali, per allontanare Pietro di Blois, lo fecero nominare arcivescovo di Napoli. Ma egli ricusò quella dignità, e vedendo le continue mene cui era fatto segno, partì da quell'isola nel 1169. Appena ritornato in Francia, Enrico II, re d'Inghilterra, chiamollo alla sua corte per mandarlo a quella di Francia, e trattar quivi di affari assai importanti. Fermossi Pietro alla corte di Enrico II infino a che, desiderando di vivere una più tranquilla vita, ritirossi presso Riccardo, arcivescovo di Cantorbery, il quale adoperò il suo ingegno e le sue cognizioni per trattare gli affari della Chiesa col re Enrico II. Dopo la morte di quel principe, Eleonora, regina d'Inghilterra, volle avere presso di se Pietro di Blois, perchè le facesse da segretario. Abbiamo ancora molte sue lettere scritte in nome di quella principessa. La sua grande probità e la sua intelligenza nel maneggio degli affari gli procacciarono una legazione, nel 1176, presso papa Alessandro III, per parte dell'arcivescovo Riccardo, e un'altra presso il papa Urbano III, nel 1178. Dopo di avere ricusato l'arcivescovato di Napoli, ricusò pure quello di Rochester, contento dell'arcidiaconato di Bath, il quale pure fugli tolto per gli intrighi di alcuni invidiosi. Venne però compensato con quello di Londra, più onorevole che ricco. Morì povero in Inghilterra, verso l'anno 1200. Pietro di Blois si segnalò nel mondo e nella Chiesa per la sua dottrina e per la virtù. Si fece stimare dai suoi concittadini e dagli stranieri. Fu in lui particolarmente ammirata la regolarità dei costumi, e stimato il suo zelo contro i disordini, che egli non tollerava nei suoi amici non solo, ma neppure nei principi, cui era attaccato. Fu altresì di una esemplare franchezza nell'avvertire dignitosamente i vescovi medesimi della mancanza ai loro doveri.

Abbiamo di lui 183 lettere, in cui sono comprese tanto quelle che scrisse a proprio nome, quanto a nome dei principi, delle principesse, dei vescovi e di altri distinti personaggi, ecc. In molte di esse sono svolti argomenti istruttivi di morale cristiana, di teologia e di diritto ecclesiastico.

I sermoni di Pietro di Blois sono 65, tanto sulle domeniche che sulle feste dell'anno. Per la maggior parte sono brevissimi e composti quasi intieramente di passi della sacra Scrittura. Lo stile è sentenzioso come nelle sue lettere.

Oltre questi sermoni, Pietro Blois scrisse molti opuscoli di cui il primo è un discorso morale *De Transfiguratione*, diretto, come credesi, a Frumaldo, vescovo d'Arras, il quale gli aveva ordinato di trattare quel mistero in una maniera, che potesse edificar quelli che l'ascoltassero o lo leggessero. Il secondo discorso ha per argomento *De Conversione sancti Pauli*. Il trattato intitolato *Explanatio* è un comentario su i due primi capitoli del libro di Giobbe. Pietro di Blois dedicò questo opuscolo ad Enrico II, re d'Inghilterra, che glielo aveva richiesto. Il trattato che ha per titolo: *De Itinere Hierosol. accelerando*, è una esortazione ai principi cristiani di soccorrere la Terra Santa. Segue nella raccolta delle opere di Pietro di Blois una *Istruzione* sulla fede cristiana per il sultano d'Iconio, fatta a nome di Alessandro III, nel 1169. Questa istruzione è seguita da due trattati, l'uno sulla *Confessione sacramentale*, in cui l'autore stabilisce la potestà delle chiavi, l'utilità, la necessità e l'integrità della confessione: l'altro della *Penitenza imposta dal sacerdote*. Il trattato intitolato: *Canon episcopalis* od istituzione di un vescovo, ne contiene i doveri; che sia morigerato nei suoi costumi, liberale, affabile, dolce, discreto, modesto, timido nella prosperità, fermo nell'avversità, moderato nel suo zelo, fervido nelle opere di misericordia, ecc. Segue il trattato contro un censore delle sue opere col titolo di *Invectiva in depravatorem operum;* quindi il *Liber contra perfidiam Judaeorum*, nel quale Pietro di Blois manda il lettore all'opera che aveva composto, per dimostrare come un cattolico deve combattere le bestemmie ed i sofismi degli eretici. Il trattato *De amicitia christiana*, seguìto da un altro intitolato: *De charitate, seu de dilectione Dei et proximi*, è un estratto di tutto ciò che Pietro di Blois aveva trovato di migliore intorno a questa materia, sia nei libri santi, sia negli scrittori ecclesiastici e nei profani. In questo trattato dimostra che la vera amicizia deve avere Iddio per suo fondamento. Lo scopo del trattato, che ha per titolo: *De utilitate tribulationum*, è quello di impegnarci a soffrire con pazienza. Il trattato intitolato: *Quales sunt?* (*scilicet pastores*), è un opuscolo contro i cattivi pastori. Non ci resta più che un frammento del trattato *De praestigiis fortunae*. Il trattato che segue è una notizia dei libri dell'Antico e del Nuovo Testamento e dei loro autori, ed ha per titolo: *De divisione et scriptoribus sacrorum librorum*. L'ultimo trattato è un poema *De sancta Eucharistia*. Questo trattato è diviso in nove capitoli, nei quali stabilisce la presenza reale, la verità del sacrifizio, di cui Gesù Cristo è egli medesimo il sacrificatore e la vittima, ecc. Pietro di Blois compose diverse altre opere, che non furono pubblicate, e di cui fa menzione egli medesimo nel suo comentario del libro di Giobbe, e che trovansi citate in molti cataloghi delle sue opere. La prima edizione delle opere di Pietro di Blois fu fatta per cura di Giacomo Merlin, dottore in teologia, e pubblicata a Parigi nell'anno 1519, in foglio. Nel 1600 ne fu fatta una seconda a Magonza, con un'appendice in 8°, essendo la edizione in 4°. È questa medesima che venne ristampata nel tomo 12 della *Bibliotheca Patrum* di Colonia. La terza edizione è di Pietro di Goussainville, pubblicata a Parigi nel 1667, in foglio.

PIETRO DI BRUYS. *V.* **Petrobrusiani.**

PIETRO DI CASTELNAU (B.). I nuovi manichei, che sotto il nome di albigesi infestarono il mezzogiorno della Francia nel dodicesimo secolo, e che non contenti di divulgare le loro massime perverse, usarono stragi, devastazioni, incendii, ed ogni altra maniera di violenza per abbattere il cattolicismo in quelle contrade (*V.* **Albigesi**), obbligarono i romani pontefici a dare le opportune provvidenze per arginare tanti danni. La conversione

Digitized by Google

di questi eretici fu affidata principalmente ai monaci cisterciensi, e tra essi risplendendo per scienza e per virtù Pietro di Castelnau, il quale aveva abbandonata la dignità arcidiaconale di Maguelone per vestire la cocolla di Citeaux, papa Innocenzo III nell'anno 1203 lo costituiva, insieme con un suo confratello l'abbate Rodolfo, suo rappresentante e legato, affidandogli pieni poteri per ricondurre all'ovile i fedeli traviati, e ristabilire la pace nella Chiesa. Il centro dell'eresia essendo Narbona e Tolosa, i due legati pontificii si diressero a questa seconda città per potere colle lorò esortazioni e col loro zelo sterpar la velenosa radice. Sgraziatamente i loro sforzi non s'ebbero quei risultati che erano da sperare, perchè i vescovi di Viviers, di Béziers e di Tolosa, e l'arcivescovo stesso di Narbona erano sospetti di eresia. Ma il maggiore ostacolo per operar la conversione degli eretici proveniva da Raimondo conte di Tolosa, il quale favoreggiava manifestamente quegli eretici. Inutilmente usato dai legati pontificii tutto il loro zelo, coadiuvato anche da quello di s. Domenico (*V.* **Domenico [S.)**, nè potendo indurre il conte Raimondo a separarsi dagli albigesi, furono costretti a scomunicarlo. Finse il conte di sottomettersi, accettò la penitenza impostagli per paura di non veder rivolte le armi contro di se dai signori rimasti cattolici; ma questa fu mera dissimulazione per potersi più agevolmente vendicare del legato pontificio, Pietro di Castelnau. A tale scopo lo invitava a recarsi a Saint-Gilles nel gennaio del 1209 per ivi tenere con lui una conferenza, come per intendersi per la compiuta estirpazione dell'eresia. Di buon grado vi si condusse Pietro di Castelnau insieme coll'abbate Rodolfo; ma presto ebbero ad avvedersi che il conte aveva voluto prendersi giuoco di loro, il suo disegno essendo quello di ottenere col terrore di essere prosciolto dalla scomunica. I legati, come ognuno può intendere, non curarono i suoi impeti e la minaccia di morte, se ardissero uscire da Saint-Gilles senza averlo assolto, e si ritirarono accompagnati da una scorta data loro dai magistrati della città per imbarcarsi sul Rodano. Alla sera essendosi riposati in un albergo in riva di quel fiume, la domane, celebrata la Messa, mentre avviavansi verso il luogo dell'imbarco, si avvicinarono ad essi due uomini, l'uno dei quali, che era lo scudiere del conte, conficcò la sua lancia nelle reni del beato Pietro, il quale sentendosi ferito a morte, disse: *Ti perdoni Iddio come ti perdono io*, e spirò. Il corpo di questo martire della fede, religiosamente venerato nella chiesa dell'abbazia di Saint-Gilles, fu nel 1562 bruciato dagli eretici della riforma.

PIETRO DI CELLE. Insigne scrittore ecclesiastico del secolo dodicesimo, soprannominato *Cellensis* dal titolo del monastero de la Celle, nella diocesi di Troyes, di cui fu prima monaco, e poi abbate.

Pietro di Celle discendeva da una famiglia illustre della Champagne, e nacque in un sobborgo della città di Troyes. Da fanciullo fu dato a educare ai monaci di S. Martino des Champes di Parigi, di dove passò nella badìa di Moutier de la Celle, in cui gli piacque abbracciar la vita religiosa, e dove compì il corso dei suoi studii. Lodevolissimo fu il metodo che osservò nello studiare, e tale che merita di essere riferito colle sue proprie parole. « Io avea, egli dice, un desiderio insaziabile di imparare, e gli occhi miei non mai si stancavano di veder libri, nè le orecchie mie di udirli leggere; ma in questo grandissimo ardore Dio era sempre il principio, il mezzo e il fine dei miei studi. Avevan questi più di un oggetto, ed anche mi applicai alla scienza delle leggi, ma senza pregiudizio dei doveri del mio stato, dell'assiduità all'uffizio divino e delle mie consuete orazioni. »

Con tali disposizioni rapidi furono i suoi progressi, l'ingegno e le virtù sue non tardarono a manifestarsi, talchè in breve fu eletto non solo per indirizzare gli studi degli altri, ma sì pure per occupare la sede abaziale, divenuta vacante verso l'anno 1147. La prudenza del suo governo e la superiorità dei suoi lumi gli conciliarono la stima delle persone più ragguardevoli nella Chiesa e nel secolo. S. Bernardo ammise con se in comunione di orazioni lui ed il suo ordine; la sua riputazione si diffuse al di là dei monti e dei mari; godette di grandissima considerazione presso i papi ed in Inghilterra, in Danimarca ed in Svezia, come scorgesi dalle sue lettere. Il suo monastero fu l'asilo degli ingegni perseguitati dalla povertà, e per non citarne che un esempio, lo stesso Giovanni di Salisbury rendegli testimonio avergli lui tenuto luogo di padre quando penava nel bisogno, averlo fatto conoscere nel mondo, ed a lui dover tutti i beni, dei quali godeva nella sua patria.

Il notorio merito suo, nel 1162, lo fece chiamare a governar il monastero di s. Remigio a Reims, che aveva bisogno di riforma, e nell'abbandonar la prima sua dimora, seco menò alcuni dei suoi migliori allievi, affinchè lo aiutassero in quell'impresa; e fra gli altri uno di nome *Folco*, che fu poco dopo consacrato vescovo di Estonia, perchè spargesse la fede nella Livonia. Il suo zelo non fu in alcun modo attraversato da parte dei suoi nuovi monaci, e la comunità di buon grado assoggettossi a quegli esercizii che gli piacque stabilirvi. In mezzo a tante cure egli era oppresso da visite e da messaggi di persone, che da tutte parti lo consultavano; l'affluenza era tale che spesso, egli dice, non aveva più tempo di scrivere due sillabe una dopo l'altra, senza essere interrotto. In fatti sappiamo che in un viaggio che Enrico arcivescovo di Reims fece a Roma nel 1166, all'abbate di S. Remigio fu commesso il governo della diocesi durante l'assenza del prelato, e che papa Alessandro III, nello spazio di uno o di due anni solamente, gli delegò cinquantasei cause. Verso l'anno 1181 Pietro cellense fu innalzato alla cattedra vescovile di Chartres, succedendo a quel dotto suo amico, il già citato Giovanni di Salisbury (*V.* **Salisbury [Giovanni di)**. Governò per sei anni circa quella diocesi sino alla morte, che avvenne ai 21 di febbraio del 1187, lasciando di sè gran fama di dottrina e di virtù.

Di Pietro cellense abbiamo una gran quantità di lettere, divise in nove libri (*Libri IX Epistolarum*), tra le quali una ai monaci di Molêmes, sulla rilassatezza che erasi introdotta in questa casa, già sì famosa, d'onde era uscita la riforma di Citeaux, contiene un bell'elogio della professione monastica, e prova quanto l'abate Pietro fosse di proposito religioso. Rappresenta egli a quelli del monastero di Cluny i grandi beni che il loro ordine, simile ad astro raggiante, avea procurato alla cristianità; indi, ricordando i fatti, di cui era stato egli stesso testimonio quando nella sua giovinezza veniva allevato a San Martino des Champs, muove grandi doglianze sul decadimento di quell'ordine. Non deggio io, egli dice, esser penetrato di dolore sino al midollo dell'ossa nel vedere la

Digitized by Google

ruina della madre delle figliuole di Sion, vo' dire della casa di Cluny? Non è essa la nostra città forte, d'onde già uscivano migliaia d'uomini acconci pei vescovadi, per le abbazie, pei palagi dei re e dei grandi? Ed ora non ha più che un numero piccolissimo di abitatori. Non è esso quel gran corpo di luce che dissipò in più d'una contrada le tenebre, onde era coperta la faccia della religione col ristabilir l'ordine, coll'insegnar l'onestà dei costumi, col rinnovar gli altri doveri della pietà? Ma ora ahimè! un sì gran fervore s'è rattiepidito, ad esso è succeduto il gelo della vecchiezza; e questa casa, un dì sì famosa, volge al suo fine. Li esorta dunque a riformare gli abusi, e particolarmente quello di abbandonarsi ai piaceri della tavola dopo l'ora di compieta.

Se è vero che gli uomini dipingono per solito se stessi nelle loro lettere, quelle che ci restan di Pietro rivelano un'indole schietta, nemica dell'artifizio e della simulazione; un cuor tenero, generoso e compassionevole; una mente giudiziosa, coltivata da buoni studi; un'anima nobile, istrutta delle buone discipline e zelante per l'osservanza loro. Quanto allo stile, sarebbe a desiderarsi ch'ei fosse più naturale, men zeppo di allegorie che abbuiano spesso il pensiero; ma tale era il genio ed il difetto del suo secolo, profondamente cristiano, da non saper nulla scrivere senza far allusione a questo o a quel passo della Scrittura bene o male applicato, e il più esperto era colui che meglio sapeva appropriarsi, non che i concetti, le parole della Bibbia.

Di Pietro cellense abbiamo ancora quattro trattati ascetici; il primo dei quali, intitolato *De panibus*, è indirizzato all'amico suo Giovanni di Salisbury, allora vescovo di Chartres, ed è una spiegazione mistica di tutte le sorta di pani, di cui è parola nella sacra Scrittura; il secondo ha per titolo *Libri duo expositionis mysticae Mosaici tabernaculi*; il terzo *Tractatus de conscientia ad Alcherum monachum*, composto ai prieghi d'Alcherio, monaco di Chiaravalle; il quarto *De disciplina claustrali, ad Enricum Campaniae* (Champagne) *comitem*.

Ci restano pure del medesimo autore novantasei sermoni, la maggior parte brevissimi, *De tempore et de sanctorum festivitatibus*. In quello sulla festa della Purificazione si vede che fin da quel tempo era uso di portar dei ceri in processione. Nel sermone ottavo del giovedì santo adopera il termine transustanziazione, *transubstantiabitur*. Nel primo dei nove sermoni sull'Assunzione di Maria Vergine dice credersi piamente, benchè non sia cosa sicura, che ella sia stata corporalmente assunta in ciclo. Nel quarto dei nove sermoni pei sinodi ammonisce i preti ad applicarsi piuttosto alla pietà che al litigio, ed a non piantare vicino all'altare una selva di inutili quistioni, essendo ben più sicuro, soggiugne, il procurar la quiete dell'anima, dopo aver adorato il Signore, che affannarsi a voler penetrare la profondità dei misteri. Nel nono basa per principio che Gesù Cristo volle formare la sua Chiesa a simiglianza di un nuovo cielo e di una nuova terra sul modello dei cori angelici coi diversi ordini e ministeri che egli vi ha stabilito. Il papa o l'apostolico vi presiede e rappresenta Dio; poi, discendendo di grado in grado da questo capo, vengono i patriarchi, i metropolitani, i vescovi, i preti, i diaconi, i suddiaconi sino ai semplici clerici.

Le opere di Pietro cellense furono pubblicate a Parigi da D. Ambrogio Jauvier nel 1671, ed inserite in varie collezioni di Padri. Lo stile di questo scrittore è alquanto gonfio, ed i concetti mistici e morali sono quelli che prevalgono generalmente nella esposizione delle materie di cui si occupa.

PIETRO DI CORBARO. Antipapa che prese il nome di Nicolò V. *V.* **Antipapa,** n° 34.

PIETRO DI LEONE. Antipapa che si fece chiamare Anacleto II. *V.* **Antipapa,** n° 28.

PIETRO DI LUNA. Antipapa che assunse il nome di Benedetto XIII. *V.* **Antipapa,** n° 36.

PIETRO DI OSMA. *V.* **Osma (Pietro d').**

PIETRO DI POITIERS. Uno dei più celebri discepoli di Pietro Lombardo, e successore di Pietro Commestore sulla cattedra di teologia di Parigi, 1169, (*Vedi* **Pietro Commestore**) che occupolla per trentotto anni; la qual cosa procacciògli grandissima riputazione. Egli fu altresì cancelliere della Chiesa di Parigi, dignità che conservò sino alla morte, avvenuta nel 1206.

Abbiamo di Pietro Poitiers cinque libri di *Sentenze*, stampati a Parigi nel 1665, per cura di D. Ugo Mathoud. Egli si mostra attaccatissimo alla dottrina di Pietro Lombardo suo maestro, ma non ne segue il metodo. Il Maestro delle Sentenze spiega e risolve le questioni della fede coi principii stabiliti nella Scrittura e nei Padri della Chiesa; Pietro di Poitiers adopera invece la forma e i ragionamenti della dialettica. È questa la ragione, per cui Gualtiero di San-Vittore chiamavalo uno dei quattro labirinti della Gallia. D. Ugo Mathoud, nella prefazione di quest'opera, nota in ciascuno dei cinque libri di Pietro di Poitiers le proposizioni non ricevute comunemente nelle scuole, e dimostra che sono tolto quasi tutte da Pietro Lombardo suo maestro, e con ragioni rigettate nelle scuole. Tali sono le proposizioni, in cui asserisce che lo Spirito Santo è la carità che risiede nell'anima; che il sacerdote non rimette il peccato, nè in quanto alla colpa, nè in quanto alla pena, ma che non fa altro che dichiararla rimessa dalla parte di Dio, in quanto alla colpa; che Gesù Cristo era un vero uomo nei tre giorni che restò nel sepolcro, perchè l'unione sustanziale della sua anima col suo corpo non era necessaria in lui per la verità della natura umana, ecc.

Pietro di Poitiers compose diverse altre opere che non furon mai pubblicate, e che conservavansi nella biblioteca di S. Vittore a Parigi, cioè: un *Comentario sul Maestro delle Sentenze*, che non va confuso coi 5 libri, di cui abbiamo già parlato; le *Distinzioni del Salterio;* le *Allegorie sull'Antico e Nuovo Testamento* trovavansi nella biblioteca di Clairvaux, col nome di *Pietro di Poitiers*. Col suo nome erano nella biblioteca della Sorbona ed in quella di S. Vittore varii *sermoni*, diverse note ricavate dai suoi sermoni medesimi, dagli scritti di Stefano, vescovo di Cantorbery e da alcuni altri autori, ad uso di coloro, i quali sono in cura d'anime. Il P. Montfaucon (*Biblioth. Belg.*, tomo 1, pag. 626) cita, dalla biblioteca del re d'Inghilterra, un compendio dell'Antico Testamento, col titolo di *Compendium*, di Pietro di Poitiers; ma forse quel compendio è di Pietro, gran priore di Cluny, conosciuto anch'esso col nome di *Pietro di Poitiers*. Pietro di Poitiers compose altresì una *Genealogia* e una *Chronologia sanctorum Patrum ab Adamo ad Christum*.

PIETRO DI SEBASTE (S.). Ultimo dei dieci figliuoli di s. Basilio il Vecchio e di santa Emmelia, e per conseguenza fratello di s. Basilio il Grande, di san

Digitized by Google

Gregorio nisseno e di santa Macrina, fu Pietro anch'esso vescovo al par dei due fratelli sopraccitati; e distinto colla indicazione di Sebaste, città dell'Armenia, che fu la sede del suo vescovato.

Alcuni autori pretendono che s. Pietro non fosse ancora nato quando morì suo padre; altri pensano che era soltanto in fasce quando ebbe a perderlo. In mancanza del genitore fu santa Macrina sua sorella che educollo nelle grandi massime della pietà cristiana. Ella non volle che si desse allo studio delle scienze profane; e seppe così ben mescere fra loro i differenti suoi esercizii, che nulla di tempo gli avanzasse per le frivolezze. Per questa varietà di occupazioni, il giovinetto Pietro era scevro da ogni disgusto della noia, e si avvezzava insensibilmente a una vita seria ed applicata. Docile alle lezioni della sua rispettabile sorella, che ammaestravalo ben più cogli esempi che coi discorsi, egli avanzava tuttodì nelle cognizioni delle cose divine e nelle vie della perfezione.

Santa Emmelia avendo fondato due monasteri, l'uno di uomini, l'altro di donzelle, diede il governo del primo a suo figlio Basilio, e quello del secondo a sua figlia Macrina. Pietro che non avea altro desìo fuor quello di far fruttare i semi di pietà, stati sparsi nel suo cuore, andò ad accrescere il numero dei discepoli di suo fratello, al quale successe l'anno 362. Egli fu veduto per molti anni esercitare gli uffizii di abbate con molta prudenza e virtù. La carestia crudele, che afflisse il Ponto e la Cappadocia, gli porse l'occasione di dare le più belle prove della sua carità. Un abbate, che fosse stato men santo, avrebbe tenuto la mano stretta nella distribuzione delle limosine, sotto pretesto di mettere in serbo delle provvigioni pei suoi fratelli contro il più terribile dei flagelli. Ma Pietro aveva attinto a ben altra scuola da quella dell'umana accortezza, a quella cioè della carità cristiana, colle viscere di padre accoglieva tutti i poveri, che ogni giorno ricorrevano a lui, e impiegava a ristorare le loro miserie non solo le rendite del monastero, ma sì ancora somme immense che ei traeva da caritatevoli persone.

S. Basilio, che nel 370 fu eletto vescovo di Cesarea in Cappadocia, ordinollo prete. Il santo abbate tenne il sacerdozio come un nuovo impegno alla pertezione evangelica. Pertanto egli applicossi con raddoppiamento di fervore ai suoi esercizii di pietà, ed ai doveri del proprio uffizio. Visse nel monastero fino alla morte d'Eustazio, al quale succedette nel governo della chiesa di Sebaste nel 380. Egli trovò la sua diocesi nel più deplorabile stato: l'arianesimo, pubblicamente insegnato dal suo predecessore, vi avea messo le più profonde radici. Nessuno era più acconcio di lui a rimettere la verità sopra le rovine dell'errore; nè dubitossi che la sua elezione non fosse l'effetto di una particolare provvidenza intesa ai bisogni della Chiesa di Sebaste.

La storia nulla ci rammenta di ciò ch'egli fece durante il suo episcopato. Sappiamo soltanto ch'egli intervenne al Concilio generale di Costantinopoli nell'anno 381, e che sottoscrisse cogli altri vescovi la condanna dei segnaci di Macedonio, che negavano la divinità dello Spirito Santo. Tutta l'antichità concorda nel dire, che si rese commendevole per la sua santità, per lo suo zelo, per la sua prudenza. Egli morì al più tardi verso l'anno 387. Leggiamo in s. Gregorio di Nissa, che quei di Sebaste l'onoravano con un culto pubblico insieme con parecchi martiri della loro città. Il martirologio romano fa menzione del suo nome ai 9 di gennaio.

PIETRO DI SICILIA. Scrittore ecclesiastico nato in quest'isola nella metà del secolo IX, e conosciuto per la sua *Storia dei manichei.* Quest'opera trovasi inserita nella Biblioteca dei Padri, e contiene fatti curiosi e importanti, i quali fanno conoscere lo stato e i sentimenti di questa setta nel tempo in cui viveva l'autore. Ne fu fatta un'edizione a Ingolstadt, nel 1504, in greco e in latino.

PIETRO DI VERONA (S.). Questo santo è comunemente conosciuto in Italia colla indicazione di san Pietro *martire*, sebbene sieno varii i santi di queste nome che dettero la loro vita per la fede. *V.* **Pietro martire (S.).**

Nacque s. Pietro in Verona verso il 1206 da famiglia eretica, e di quella setta di nuovi manichei detti *Catari*, (*V.* **Catari**) che aveva trovato modo d'introdursi in varie regioni d'Italia, nel tempo in cui Federico Barbarossa vessava il pontificato romano. Volle Iddio che il padre lo mandasse a scuola presso un maestro cattolico il quale di buon'ora lo iniziò nelle principali verità della fede. Aveva quel ragazzo poco più di sette anni, quando un giorno ritornando dalla scuola, un suo zio che era eretico gli dimandò che cosa avesse imparato. Ed il piccolo Pietro rispose di aver appreso il Simbolo, il quale insegna che Dio è l'autore di tutte le cose così visibili come invisibili. Lo zio appartenendo alla setta dei manichei gli volle insinuare che Dio non era l'autore delle cose visibili; ma il fanciullo stette fermo nel ripetere ciò che avea letto. Lo zio riferì l'accaduto a suo fratello, padre del piccolo Pietro, e cercò d'indurlo a ritirarlo dalla scuola. « Imperocchè io temo, soggiunse, che quando sarà più istruito non passi alla prostituta, la Chiesa romana, e distrugga la nostra religione. » Il padre lasciò tuttavia che Pietro terminasse lo studio della grammatica, e, quando fu più maturo, lo mandò a Bologna a continuare i suoi studi. Quivi egli resistette risolutamente a chi osava tentarlo contro la purità, cui conservò intatta, ed entrò nell'ordine dei frati predicatori sotto s. Domenico, in età di quindici o sedici anni.

Essendosi applicato allo studio, divenne predicator celebre per tutta la Lombardia, e combattè fortemente gli eretici, de'quali era infetta. Il successo delle sue prediche fu straordinario. Convertì un'innumerevole moltitudine di peccatori nella Romagna, nella Marca d'Ancona, in Toscana, nel Bolognese, e nel Milanese.

Iddio però volle provare la sua fedeltà e prepararlo, mercè le tribolazioni, alla corona del martirio. I primi colpi gli furono recati dai suoi propri frati. Alcuni di essi lo accusarono di aver introdotto stranieri ed anche donne nella sua cella, il che era espressamente vietato dalla regola. Era una pretta calunnia. Il santo volle giustificarsi; ma lo fece tremando ed in modo sì vago che fu creduto effettivamente reo. I suoi superiori adunque gli imposero una penitenza; gli interdissero la predicazione e lo relegarono nel convento di Iesi nella Marca d'Ancona. Egli soffrì con gioia quest'umiliazione, godendo di poter imitare Colui che, sebben fosse la santità stessa, aveva per noi sofferto atroci calunnie, ed orribili supplizi. Scoperta in fine la sua innocenza, i suoi superiori lo richiamarono, gli diedero una soddisfazione, e lo rimisero nello stato in cui era prima della sua disgrazia.

Digitized by Google

Ricomparve allora Pietro sulle cattedre cristiane con uno zelo novello. Le apostoliche sue fatiche eran dovunque accompagnate da grazie e benedizioni, e potea appena contare i peccatori che convertiva. Il dono dei miracoli aggiunse molta forza ai suoi discorsi ed esempi, avevasi per lui la più profonda venerazione, e quando compariva in pubblico, tale era il concorso che lo circondava, che temette più volte di rimanere soffocato. Gli uni venivano per domandargli la sua benedizione, gli altri per presentargli degli infermi, affinchè li guarisse, altri per ascoltare le istruzioni che porgeva. Nel Milanese andavasi a lui innanzi colla croce, collo stendardo, con trombe e tamburi, e sovente era portato su d'una specie di lettiga, per impedire che la folla lo schiacciasse.

Tutto questo indusse papa Gregorio IX ad affidargli l'ufficio d'inquisitore in Milano, in virtù del quale il venerdì 15 di settembre 1233 egli ordinò di porre negli statuti di quella città la costituzione del papa contro gli eretici, conformemente al decreto del concilio ecumenico lateranense. S. Pietro da Verona predicò anche in Firenze contro gli eretici, e con tale una forza, che indusse molti nobili a prender le armi per iscacciarli dalla città. Diede loro uno stendardo colla croce, ed in un gran combattimento nella piazza di s. Felicita, sulla sponda dell'Arno, i cattolici riportarono la vittoria e costrinsero gli eretici ad uscir di Firenze. Tal era s. Pietro da Verona, quando papa Innocenzo IV lo fece inquisitore, non solo a Cremona, ma a Milano e in tutto il suo territorio.

Da quel momento raddoppiossi il suo zelo, come pure s'accrebbe il numero dei prodigi che Dio operò per confermare il ministero di lui. Era tale la sua confidenza che sovente offerì agli eretici di gittarsi nel fuoco in prova della cattolica fede, se volevano entrarvi insiem con lui. Diceva che non morrebbe se non per loro mano, ed accertava che verrebbe sepolto a Milano. La sua ordinaria preghiera, all'elevazione dell'ostia, era di non morire che per la fede. La domenica delle Palme, 24 marzo 1252, predicando a Milano innanzi a circa due mila persone, disse ad alta voce: « Io so di certo che gli eretici hanno concertato la mia morte, e che hanno a questo effetto offerto una somma di danaro. Ma facciano pure quel che vorranno; io farò di più contro di essi dopo la mia morte che non ho fatto in vita. » Indi se ne tornò a Como, dove era priore.

Infatti i manichei avevano ordita una congiura per uccidere il santo uomo. Designarono un di loro per eseguire tale attentato. Chiamavasi costui Pietro Balsamo, soprannominato Carino, il quale scelse a compagno Albertino Porro, denominato Migniso. Il prezzo dell'uccisione era di quaranta lire. I due assassini si portarono a Como per ispiare il momento. Un giorno avendo saputo che era partito per Milano, Carino si mise a corrergli dietro, e non istentò a raggiungere il santo uomo, che andava assai lento, perchè indebolito da una quartana, che lo aveva a lungo travagliato. Lo raggiunse a metà del viaggio presso un luogo chiamato Barlassina, dove il suo complice Migniso lo aspettava. Carino colpì il santo sulla testa con una specie di accetta, che gli aprì il cranio con una ferita larga e profonda, senza che ei si volgesse, nè facesse alcuno sforzo per evitare il colpo. Si raccomandava a Dio, e recitava il Simbolo, per la cui difesa dava la vita. Intanto fra Domenico, compagno del santo martire, mettendo grandi strida per chiamare aiuto, l'assassino gli fu addosso, e diedegli quattro ferite, per le quali morì alcuni giorni dopo. Poscia, vedendo che s. Pietro palpitava ancora, prese un coltello, e con esso gli trafisse il costato, e così finì di ucciderlo. Il suo corpo fu portato prima all'abazia di s. Simpliciano nel sobborgo di Milano, e alla dimane fu solennemente sepolto nella città in s. Eustorgio, che era la chiesa dei frati predicatori.

Poco tempo dopo, l'uccisore Carino, dietro qualche indizio, fu arrestato e posto nel carcere del podestà di Milano; ma i suoi ufficiali, guadagnati col danaro, lo lasciarono fuggire a capo di 10 giorni. Allora fu che il popolo, prendendosela col podestà, corse al suo palazzo e lo saccheggiò, ed egli stesso, accusato al tribunale dell'arcivescovo, deposto dalla sua carica, dovette faticar molto per salvar la vita. L'arcivescovo era Leone da Perego, dell'ordine dei frati minori. L'omicida Carino fuggì a Forlì dove, tocco da pentimento, entrò nell'ordine dei frati predicatori in qualità di converso, e finì santamente i suoi giorni. *V.* **Forlì.**

Come predetto avea, il santo uomo fece maggiori miracoli dopo la sua morte che durante la vita. Papa Innocenzo IV, avendone fatta assumere esatta informazione, ne trovò più che non ne diceva la pubblica voce. Stando dunque a Perugia, il 24 marzo 1253 nella piazza della chiesa dei frati predicatori, in presenza di numeroso clero e di molto popolo, lo ascrisse solennemente nel novero dei santi martiri. Ma perchè il 6 di aprile, che fu il giorno della sua morte, si incontra sovente nelle feste di Pasqua, ordinò che la festa del novello santo fosse solennizzata ai 29 del detto mese.

PIETRO e MIQUELON (Isole di S.). Il gruppo di s. Pietro e Miquelon, situato alcune miglia lungi dalla costa meridionale dell'isola di Terranuova, si compone delle tre isole nominate la Grande Miquelon, la Piccola Miquelon e s. Pietro. Esse spettano al dominio francese. La più importante è quella di s. Pietro, sia per l'ottimo porto, sia per essere la residenza del comandante la colonia. Giace precisamente tra il 46° 41′ lat. nord, e 68° 7′ long. ovest. Per le suddette isole il regnante pontefice Pio IX instituì una prefettura apostolica, che prende cura spirituale di 2,600 cattolici che vi risiedono.

PIETRO FOLLONE. *V.* **Follone (Pietro).**

PIETRO IL VENERABILE. L'aggiunto di *venerabile*, dato a questo insigne personaggio, può ritenersi nel senso medesimo di *santo*, come fu applicato a Beda (*V.* **Beda [Il venerabile]**). Il suo nome di famiglia fu quello di Pietro Moriz, della nobile famiglia dei conti di Montboissier, e nato nell'Auvergne. Di otto fratelli di questa famiglia uno solo rimase nel secolo e gli altri tutti abbracciarono lo stato religioso. Pietro sin da giovinetto vestì le lane di Cluny, e fu tale la scienza e le virtù, di cui informò il suo animo, che nei suoi più verdi anni lo si chiamava *dottore e maestro dei vecchi.* Non aveva che soli 28 o al più 30 anni, quando il suo sapere e le sue virtù il fecero scegliere ad abbate di Cluny, o sia superiore generale di tutto l'ordine cluniacense. Occupossi molto a far rivivere la disciplina monastica nella congregazione, cui fu preposto; disciplina decaduta sotto l'abbate suo predecessore, il quale, tornato da una spedizione di Terra Santa, era entrato a mano armata nell'abbazia, aveva distribuito i tesori della Chiesa ai soldati; e, addivenuto il tiranno de'monaci, aveva costretto

Digitized by Google

papa Onorio IV a scomunicarlo e ad imprigionarlo in Roma, dove morì senza dar segno di ravvedimento.

Assai lungo riuscirebbe il narrare tutti i fatti di questo piissimo abbate, il quale fu in istretta relazione con san Bernardo, e sotto varii aspetti può esser messo quasi a pari livello col santo abbate di Chiaravalle, sia pel merito delle sue opere, sia per essere stato adoperato dalla santa Sede al disbrigo degli affari più importanti. Nello scisma tra Innocenzo II e l'antipapa Anacleto II, egli, insieme con s. Bernardo, prese le parti per Innocenzo, ed il giudizio di questi due insigni personaggi fecero trionfare la buona causa. Tutto il merito della ritrattazione di Abelardo fu dovuto a Pietro il Venerabile (*Vedi* **Abelardo**). Fu Pietro che ebbe a combattere gli errori dell'eretico Pietro di Bruys, e del suo discepolo Enrico (*V.* **Petrobrusiani ed Enriciani**). Egli assistette al decimo Concilio ecumenico (laterarense secondo), dove furono condannati gli errori del Bruys e di Arnaldo da Brescia. Riconciliò tra loro assai principi e città, e fu in corrispondenza, per così dire, col mondo intero. Sotto il suo governo l'ordine di Cluny si spinse al suo apogeo, e le Crociate gli somministrarono occasione di fondar molti monasteri in Oriente. Tra lui e san Bernardo surse una polemica relativa ai sontuosi edificii che avevano i cluniacensi, che quel santo biasimava, e dell'essersi quelli allontanati dal rigore della regola di s. Benedetto, e di cui l'abbate Pietro fece l'apologia. Visse Pietro sino al 1156, sempre lavorando pel lustro della Chiesa, per l'incremento del suo ordine, pel bene dei fedeli; e, colmo di meriti e di virtù, compì la sua carriera mortale ai 24 dicembre dell'anno citato. Gli scrittori della sua vita lo dipingono dotato di una carità rara, di un cuore tollerante e dolcissimo, di una prudenza a tutta prova. La sua memoria fu venerata dopo morte, come quella di un santo; e, quantunque non si trovi canonizzato, il suo nome è consacrato nel martirologio dei benedettini, sotto il giorno 25 di dicembre.

Pietro il Venerabile appartiene alla categoria degli scrittori ecclesiastici, e le sue opere sono inserite nella *Bibliotheca maxima Patrum*, stampata a Lione.

Si hanno di lui sei libri di *Lettere*, che ammontano a 200. Egli discusse una quantità di argomenti teologici, tra i quali un *Trattato sulla divinità di Gesù Cristo;* un altro *Contro i giudei e i maomettani;* varii trattati contro Pietro di Bruys; varie dissertazioni sulla *Messa*, sul *Suffragio dei morti*, sul *Culto della Croce*, sulle *basiliche*, *chiese* ed *altari;* sull'*Autorità della Chiesa*, sulle *Lodi di Dio*, *per mezzo dei cantici e degli strumenti di musica*. Scrisse altresì parecchi *Sermoni*, e di lui si hanno diversi inni, i quali, al merito di teologo e di oratore, cumulano in lui anche il titolo di *poeta cristiano*.

Lo stile di Pietro il Venerabile è ordinariamente pulito e corretto, e i suoi ragionamenti sono assai solidi; e, quantunque la sua maniera di scrivere sia meno vivace e brillante di quella di s. Bernardo, in quanto alla robustezza di pensieri e di argomentazioni, può stare a pari con quello.

PIETRO IN VINCULIS (Festa di S.). L'articolo **Catene di S. Pietro** può esser sufficiente per intendere la origine e l'obbietto di questa festa, nella quale si venera l'apostolo Pietro nelle catene da cui fu avvinto tanto in Gerusalemme, quanto in Roma. Non sapremmo assegnare precisamente il tempo in cui fu festeggiato il santo principe degli apostoli nelle preziose reliquie delle sue catene; ma probabilissimamente lo fu verso la metà del v secolo, poco dopo che Eudossia, moglie di Teodosio il Giovane, fece edificare in Roma una chiesa, sotto il titolo *Ad Vincula Petri*. E poichè questa chiesa fu dedicata nel dì primo di agosto, così questa festa rimase assegnata in tale giorno.

PIETRO L'EREMITA. Di questo uomo famoso nella storia della prima crociata ne abbiamo già dato un cenno (*V.* **Crociate**), ed ora aggiungiamo le positive notizie biografiche che si hanno di lui. Egli nacque nella diocesi d'Amiens, in Francia, verso la metà dell'xi secolo. Poco o nulla di certo si conosce dei primi anni della sua vita, e gli scrittori non sono d'accordo sul nome stesso della sua famiglia. Trovandosi in molti monumenti distinto come *Petrus eremita*, da ciò nacque la questione se quest'aggiunto fosse un'allusione allo stato religioso abbracciato da Pietro, ovvero un soprannome molto comune nell'xi secolo. Sembra che Guglielmo da Tiro abbia tolto ogni dubbio dicendo che Pietro era eremita di nome e di fatto: *re et nomine eremita*. Gentiluomo di nascita, ricevette una accurata educazione, e intrapresé i suoi studi a Parigi che compì in Italia. Pietro abbracciò dapprima la carriera dell'armi, e servì nella guerra che il conte di Boulogne fece in Fiandra nell'anno 1071. Disgustatosi poscia dello stato militare, abbandonollo e cercò nella vita domestica una felicità che non vi potè rinvenire. Ammogliatosi con Anna de Roussi, ne ebbe molti figliuoli, ma avendo dopo alcuni anni perduta la moglie, abbracciò la vita religiosa e dedicossi alla solitudine. Ben presto però la fama dei molti pellegrinaggi, che in quel tempo intraprendevansi in tutta l'Europa per l'Oriente, lo fece uscire dal suo ritiro, e da quel momento il suo nome incomincia a divenire storico. Pietro seguì in tutti i luoghi santi i pellegrini cristiani che egli aveva accompagnati in Palestina, e recatosi presso il patriarca di Gerusalemme, gli espresse tutto il dolore che provava nel vedere l'infelice stato di schiavitù e di miseria a cui era ridotta la città Santa. Il patriarca Simone divise con lui il suo cordoglio, e scongiurollo a ritornare in Occidente per implorarvi i soccorsi dei principi cristiani. Lo zelo di Pietro crebbe da quel momento sino all'entusiasmo: munito delle lettere del patriarca di Gerusalemme, imbarcossi per l'Italia, e recatosi a Roma, gettossi ai piedi del sommo pontefice Urbano II, che lo accolse amorevolmente, applaudì alla sua missione, e gli commise di annunciare ai popoli la vicina liberazione del santo Sepolcro. Pietro attraversò l'Italia, varcò le Alpi, percorse la Francia e gran parte dell'Europa, comunicando a tutti il fuoco da cui era acceso, deplorando la schiavitù a cui era ridotta la città Santa, e scongiurando i fedeli a prendere le armi per toglierla dalle mani degli infedeli. Egli viaggiava sopra un asino, con un crocifisso in mano, la testa e i piedi nudi, cinto da grossa corda e coperto da un rozzo saio da eremita. In mezzo alla generale agitazione delle menti, destata dall'eloquenza di Pietro, Urbano II convocò un Concilio prima a Piacenza, poscia a Clermont, in cui l'eremita commosse tutti i cuori a pietà e a sdegno, descrivendo con sommo calore gli oltraggi e le profanazioni, di cui era stato egli stesso testimonio in Palestina. Urbano II proclamò in seguito la crociata, e l'entusiasmo destatosi negli astanti si diffuse ben presto per tutta la cristianità.

Digitized by Google

In poco tempo i primi crociati, che i cronisti contemporanei fanno ascendere a centomila uomini, furono pronti a partire per l'Oriente. Essi erano seguiti da una moltitudine di vecchi, di donne, di fanciulli e d'infermi. L'armata fu divisa in due corpi, uno dei quali era comandato dallo stesso Pietro, e l'altro da un certo Gualtiero, povero gentiluomo, suo amico. Attraversata l'Alemagna e penetrata nell'Ungheria, trovossi quella moltitudine alle prese con genti barbare, che essa provocò colle proprie sfrenatezze. Gualtiero seppe colla sua prudenza e moderazione condurre il corpo da lui comandato a salvamento. Ma nè i consigli nè l'eloquenza di Pietro poterono frenare i suoi crociati, i quali, venuti alle prese cogli ungaresi, furono da essi battuti e dispersi per modo, che a stento potè l'eremita radunarne i pochi avanzi che condusse tristamente a Costantinopoli. L'imperatore Alessio volle vedere il predicatore della crociata, l'accolse con bontà e gli somministrò viveri e navi per passare il Bosforo. Ma nuove sventure attendevano i crociati nell'Asia Minore. Essendo stata intrapresa la guerra contro i turchi senza attendere il contingente delle altre armate cristiane, che erano già partite dall'Occidente, perirono quasi tutti, nelle vicinanze di Nicea, vittime della loro mancanza di disciplina e della ignoranza dei loro capi. Mentre i crociati erano alle mani col nemico, Pietro trovavasi in Costantinopoli intento a sollecitare viveri e soccorsi dall'imperatore. Alessio spedì infatti alcune truppe per salvare quelli che avevano potuto sottrarsi al ferro dei nemici, e tre o quattromila crociati rifuggitisi al castello di Civitot furono i soli avanzi di un'armata di centomila uomini. Da quell'epoca in poi Pietro, perduto nella folla dei pellegrini, non fece parlare gran fatto di se nella storia delle crociate, e appena le cronache contemporanee ne fanno cenno all'occasione dell'assedio di Antiochia. Qualche tempo dopo la presa di questa città per parte dei crociati, questi mandarono l'eremita al campo di Kerbogah, sultano di Mossul, per proporgli una battaglia generale. Pietro seguì i crociati all'assedio di Gerusalemme, e non si fece in esso notare che per un discorso da lui tenuto ai guerrieri cristiani riuniti sul monte degli Ulivi. Alcuni autori asseriscono invece che egli si segnalò moltissimo all'assedio della città Santa, e che caduta la medesima in poter dei crociati, Pietro fu nominato vicario generale del nuovo patriarca. Ritornato in Europa, egli ritirossi presso Huy, nella diocesi di Liege, e vi fondò un monastero, dove morì il 7 luglio 1115. Pietro era uomo di piccola statura e di una fisonomia poco piacevole, e sotto un aspetto eccessivamente umile e dimesso nascondeva un cuore pieno di fuoco, molta eloquenza, un grande entusiasmo, e tutto ciò in fine che può scuotere e persuadere la moltitudine. La sua vita non ebbe che pochi istanti di splendore, il principio e la fine della medesima sono rimasti nella oscurità.

PIETRO LOMBARDO. *V.* Lombardo (Pietro).

PIETRO MARTIRE (S.). Sotto questa indicazione presso gli italiani si suole intendere unicamente san Pietro di Verona (*V.* Pietro di Verona [S.]); ma i santi, che s'ebbero il nome di *Pietro* e soffrirono il martirio per la fede, sono moltissimi. Tra essi citeremo s. Pietro di Lampsaco, martirizzato nel 250. Due santi dello stesso nome furono martirizzati a Cordova, il primo nell'851, il secondo nell'855. S. Pietro da Parenzo sparse il sangue per la fede nel 1119. S. Pietro Pascal dell'ordine della Mercede fu ucciso dai maomettani nel 1300. S. Pietro Armengol dell'ordine medesimo fu impiccato dai turchi, e miracolosamente serbato in vita dalla beatissima Vergine, e poi morto nel 1304.

PIETRO MARTIRE VERMIGLIO. *V.* Vermiglio (Pietro Martire).

PIETRO MONGO. *V.* Mongo (Pietro).

PIETRO NEL RIO GRANDE DEL SUD (S.). Città del Brasile, la più meridionale di quell'impero lungo la riva del Rio Grande, all'uscita del lago di Pathos. In questa città il regnante pontefice Pio IX erigeva una nuova sede vescovile colle lettere apostoliche: *Ad oves dominicas rite pascendas*, in data del primo maggio del 1848. La diocesi si estende a tutta la provincia di Rio Grande del sud.

Il vescovo di s. Pietro nel Rio Grande del sud riconosce i diritti metropolitici dall'arcivescovo di Baja, e la diocesi comprende 300,000 cattolici.

PIETRO NOLASCO (S.). Questo mirabile santo, uscito da una delle più illustri famiglie della Linguadoca, nacque verso l'anno 1189 in un borgo di Lauragais, detto il *Mas des Saintes Puelles*, che in quel tempo faceva parte della diocesi di Tolosa. I suoi genitori, i quali erano assai pii, presero gran cura di procacciargli una educazione eccellente, e di coltivare i germi felici, che nell'anima sua aveva posto la grazia. Grande allegrezza sentivano essi nel vederlo corrispondere perfettamente alle loro mire, e riunire a tutte le graziose fattezze della persona una grande innocenza di costumi ed una decisa inclinazione alla virtù. Il giovane Pietro mostrava una straordinaria compassione pei miseri, e dispensava in limosine le monetucce che gli si davano pei suoi fanciulleschi trastulli. Ei prese il santo uso di dare qualche cosa ogni mattina al primo povero in cui s'incontrava, senza lasciarsela nemmen domandare. S'impose il dovere d'assistere regolarmente al divin uffizio, senza eccettuarne nemmeno mattutino, benchè si dicesse a mezzanotte. Questa santa pratica, che tenevano di quei tempi con molta esattezza parecchi laici, per lo raffreddamento dei secoli posteriori oggimai più non sussiste.

All'età di quindici anni il nostro santo perdette suo padre; ma per buona ventura gli era rimasta una madre pia, la quale coi suoi esempi, e usando esortazioni continue, l'intertenne e lo raffermò in tutti quei sentimenti di religione che avea avuto in fino allora. Indarno si fece ogni prova per indurlo a menar moglie. Questo stato, benchè santo, avrebbe posto un inciampo al desiderio che egli avea di sciorsi affatto dal secolo; desiderio che andava ogni dì in lui crescendo, per le serie considerazioni che faceva sulla vanità delle cose terrene. Egli si era una notte svegliato, pieno la mente di cotali pensieri, e messosi in ginocchio, si pose a pregare insino al mattino. Nel fervore di questa orazione si strinse con voto ad una perpetua continenza, e a consacrare i suoi beni in opere che mirassero tutte alla gloria di Dio. Ma standosi ad aspettare che Iddio più apertamente gli manifestasse la via che dovea tenere, si mise nel seguito di Simone, conte di Montfort, generale della crociata dei cattolici contro gli albigesi, i quali colle più inaudite crudeltà aveano orribilmente desolata la Linguadoca. Il conte vinse gli eretici, e diede alcun tempo dopo prove non equivoche della stima che ci facea del nostro santo. Pietro, re di

Digitized by Google

Aragona, avendo perduto la battaglia e la vita nella famosa giornata di Muret, lasciò prigioniero Jacopo suo figlio nelle mani di Simone di Montfort, il quale mosso a pietà del giovanetto principe, che aveva allora soli cinque anni, ne prese tutta la cura; e siccome una buona educazione è il più prezioso dei beni, lo pose sotto la condotta di Pietro Nolasco, e mandò entrambi in Ispagna. Il santo, che avea allora venticinque anni, parve un modello di tutte le virtù alla corte di Barcellona, dove egli praticava tutti gli esercizii e tutte le austerità del chiostro. Staccato dai piaceri e dalle vanità del mondo, non le considerava che come lacci tesi all'innocenza, dai quali solo si scampa col fuggirli. L'orazione, la meditazione e la lettura di buoni libri erano l'impiego di quelle ore che avea libere dagli uffizii della sua carica.

Di quei tempi un gran numero di cristiani gemeva sotto il giogo della schiavitù nei dominii dei mori di Spagna e dell'Affrica. I rigori della loro condizione, non che i rischi a cui era esposta la loro virtù e la loro fede, commossero fortemente il cuore del nostro santo; sicchè egli formò il disegno d'impiegare tutti i suoi beni pel loro riscatto. Nel vedere dei cristiani schiavi dei maomettani, diceva: « Ecco là il modo di ammassare tesori, che non si perderanno mai. » Quando egli era su questo argomento, non rifiniva mai di parlarne, e i suoi discorsi aveano tal forza di persuasiva, che molte persone sborsarono somme considerabili per assecondare questa buona opera, della quale Iddio aveva al nostro santo inspirato il pensiero. Ma queste passeggiere offerte a lui non bastavano, ed egli disegnava di perpetuare questo spirito di carità, e trasmetterlo ai secoli vegnenti. Questa idea sospinse il santo a proporre lo stabilimento d'un ordine religioso, il quale si dedicasse solamente al riscatto degli schiavi. Quantunque la carità fosse l'unico oggetto di quest'ordine, pure se gli mossero molte contrarietà, le quali per altro furono al tutto tolte da una visione che ebbero la stessa notte s. Pietro Nolasco, san Raimondo di Pennafort e il re di Aragona. Essendo la santa Vergine comparsa a tutti tre, ed avendoli esortati ad affrettare l'esecuzione del meditato disegno, s. Raimondo credette non essergli permesso differirla, e il suo sentimento prevalse. Il re promise di alloggiare il nuovo ordine nel palazzo, e dichiarò di voler esserne il protettore. Finalmente, nel giorno di s. Lorenzo dell'anno 1223, Pietro Nolasco fu condotto alla chiesa cattedrale dal re e da s. Raimondo, e vi fece i tre voti nelle mani di Berengario, vescovo di Barcellona, e vi aggiunse il quarto, col quale si obbligava di dare tutti i suoi beni, e fin la sua libertà, se fosse bisogno, pel riscatto degli schiavi. S. Raimondo montò in pulpito, e pronunziò un discorso religiosissimo su quella cerimonia. Parlò in esso della maniera con cui Iddio avea rivelato la sua volontà a tre diverse persone, la quale era che si fondasse un ordine per lo riscatto dei cristiani captivi presso gl'infedeli. Il popolo applaudì allo stabilimento di tale istituto, e concepì le più sicure speranze dei grandi vantaggi che ne sarebbero venuti. In appresso s. Raimondo vestì dell'abito religioso Pietro Nolasco, lo dichiarò primo generale del suo ordine, a cui egli avea dato gli statuti. Due gentiluomini ne fecero professione lo stesso dì in cui l'avea fatta il santo. Fu scelto per essi l'abito bianco, come il più proprio a ricordar l'innocenza colla quale doveano vivere, e vi fu aggiunto uno scapolare dello stesso colore. Il re volle che portassero anche le armi d'Aragona sul davanti dell'abito, perchè queste fossero un durevole monumento della protezione che egli accordava al nuovo ordine religioso.

In questo mezzo la congregazione del nostro santo andava acquistando in ciascun giorno eccellenti soggetti, il numero dei quali era cresciuto per modo ch'ei non sapea dove alloggiarli. Quindi il re fece fabbricare per essi un magnifico convento a Barcellona nel 1232. Tre anni dopo, s. Raimondo trovandosi a Roma, ottenne dal pontefice Gregorio IX la conferma del nuovo ordine, conosciuto sotto il nome *della Mercede*, e l'approvazione delle sue costituzioni. Il re d'Aragona, che veniva sempre più conoscendo i vantaggi di questi religiosi della Mercede, diede ai medesimi molte case nel regno di Valenza. Quella di Uneza, la più celebre di tutte, che porta oggidì il nome di *Nostra Donna della Mercede del Puche*, fu fabbricata nel luogo ov'era stata trovata l'immagine della santa Vergine, che vi si venera ancora nella chiesa, grandemente frequentata dai fedeli. Il re fondò questo convento per aver preso la città di Valenza in virtù delle preghiere del nostro santo. Infatti egli n'era così fortemente convinto, che ad esse attribuiva il merito delle vittorie da lui riportate sui maomettani, e la conquista dei regni di Valenza e di Murcia.

Appena che Pietro Nolasco ebbe abbracciato la professione monastica, abbandonò la corte. Indarno il re si adoperò per ritenervelo, avvegnachè niente potea in suo cuore agguagliare l'amore ch'egli avea pel ritiro. È vero che qualche tempo dopo ricomparve nel mondo, ma la sola carità ve lo trasse. Suo cómpito fu di riconciliare tra loro due possenti signori, che colle loro discordie aveano turbato il riposo dello Stato, e racceso la face della guerra civile. Avuta la fortuna di riuscirvi, e di spegnere il fuoco della discordia, dopo di ciò non essendo più necessaria la sua presenza nel mondo, rientrò nel suo monastero. Ma siccome volea dare una nuova perfezione al suo ordine, così rappresentò ai suoi religiosi, che non bastava il ricattare alcuni prigionieri nelle terre soggette ai principi cristiani; ma che conveniva scegliere due persone che andassero ad esercitare questa buona opera nei paesi posseduti dagl'infedeli. Il suo consiglio fu accolto con plauso universale, e fu nominato egli stesso con un altro per adempiere una funzione che fece dare il titolo di *Redentori* a quelli che aveanla impresa. Partì dunque di Barcellona per recarsi nel regno di Valenza, ove la sua carità diede uno spettacolo il più edificante. Le diverse pratiche di questa virtù l'occupavano per maniera che non gli lasciavano un istante di posa. Egli passava tutto il tempo a visitare, a istruire e a consolare i prigionieri; e non potendo riscattarli tutti, rimetteva in libertà quanti più ne potea. I maomettani furono sommamente tocchi dalle sue virtù, che davano sì grande lustro al santo, e molti di essi aprirono gli occhi alla luce del Vangelo. Il santo imprese ancora altri viaggi sulle costiere della Spagna, e sempre col medesimo buon successo; ma ebbe molto a soffrire in Algeri, dove fu caricato di catene per la fede di Gesù Cristo. Pure nulla potea farlo tacere, e seguitava tuttavia, ad onta di ogni proibizione, a illuminare gl'infedeli sui loro empii, non meno che stravaganti errori. Il suo coraggio era tanto più invitto, quanto che il martirio era lo scopo dei suoi più ardenti desiderii.

Digitized by Google

Il nostro santo, tornato che fu a Barcellona, volle tosto dimettersi dal generalato, affine di poter vivere da religioso privato il rimanente dei suoi giorni; ma nessuno gliel consentì. Tutto quello che ottenne colle sue preghiere e colle sue lagrime, fu che gli si desse un vicario che a lui dimezzasse il peso di quella dignità. Egli è agevole a pensare che la sua qualità di superiore non iscemava punto dell'umiltà di un tal uomo, il quale si teneva come l'ultimo dei suoi monaci, e sceglieva per se con somma premura i più dimessi uffizii della comunità. Tra le altre cose amava di dispensare le limosine alla porta del monastero, perchè questa funzione mettevalo in istato d'istruire i poveri e di esortarli alla pratica della virtù.

S. Luigi IX, re di Francia, che avea una stima particolare del nostro santo, molte lettere scrisse a lui per indurlo a fargli una visita; ed ebbe questa soddisfazione in Linguadoca nel 1243. Egli accolse il santo servo di Dio colle dimostrazioni della maggior allegrezza, abbracciollo teneramente, e gli propose di seguirlo in Terrasanta. Pier Nolasco, che da gran tempo bramava di fa questo viaggio, avrebbe volentieri accompagnato s. Luigi, ma il cattivo stato di sua salute glielo impedì. In fatti, negli ultimi anni di sua vita, provò un continuo languore, cagionato principalmente dalle fatiche e dalle austerità della penitenza; e questa sua infermità facendosi a ciascun dì maggiore, egli depose nel 1249 il generalato e l'uffizio di redentore, per non pensare che all'eternità. Nell'ultima sua malattia serbò sempre quella pazienza eroica, di che avea fatto luminosa mostra nelle sue lunghe e dolorose infermità. Durante la sua agonia fece ai suoi religiosi un'istruzione sulla perseveranza, e la chiuse con queste parole: *Il Signore ha mandato un Redentore al suo popolo; egli ha fatto con esso un'alleanza che durerà in eterno.* Egli raccomandò poscia l'anima sua a Dio, e morì il giorno di Natale, nell'anno di Gesù Cristo 1256, nel sessantesimosettimo di sua vita. I miracoli operati in virtù delle sue reliquie, che si custodiscono a Barcellona presso i religiosi della Mercede, lo fecero porre nel numero dei santi da Urbano VIII nel 1628 Alessandro VII stabilì poi il giorno di sua festa ai 31 di gennaio.

PIETRO (S.) o MARTINICA. *V.* Martinica.

PIETROBRUSIANI. *V.* Petrobrusiani.

PIEVANO, PIEVANIA. *V.* Pieve.

PIEVE o PIEVANIA. Con questo nome (e latinamente *plebs*) è indicata quella chiesa parrocchiale o arcipretale, che ha sotto di se chiese filiali o rurali, dette ancora *priorie* o *rettorie*, e per lo più di ville e castella *Piviere* (ed in latino *plebanatus*) dicesi il contenuto della giurisdizione della pieve; e *pievano* (*plebanus*) o *arciprete* chiamasi il capo del piviere. Parrochi urbani sono quelli della città, parrochi rurali o forensi sono quelli del plebanato, subordinati al loro pievano o plebano Pievano dicesi tale perchè rettore della plebe, giacchè col vocabolo *plebe* anticamente si designava l'unione dei fedeli, posta sotto la cura dei sacerdoti, nel quale senso trovansi anche le diocesi appellate *pievi*. E per *plebs* talvolta si disse tutto il popolo cristiano. Di fatti Sisto III nel 432 s'intitolò *episcopus plebis Dei*, e sant'Agostino chiamò il papa *padre della plebe cristiana*. Si trova nelle antiche carte il titolo di *archiepiscopus plebanus*, perchè la diocesi fu sempre detta *plebs* del vescovo, ed anche la chiesa cattedrale la si trova indicata col nome di *plebium cathedra*. Le antiche decànie di campagna si chiamarono *matrici e plebane* pel gran concorso della plebe e dei parrochi soggetti; imperocchè ogni plebanato o piviere è riguardato come una congregazione o corpo di chiese di parrochi, di cui è capo l'arciprete plebano, con preminenza nella propria chiesa ed in quella dei curati del plebanato. Inoltre il pievano arciprete è quel parroco capo del plebanato, nella cui chiesa parrocchiale con *fonte battesimale* si portano a battezzare anche quelli estranei della parrocchia plebanale. Anticamente il pievano era dignità nelle chiese cattedrali, ed aveva cura di amministrare i sacramenti, e segnatamente il battesimo. Sulla fine del terzo secolo cominciarono a sorgere le parrocchie rurali di campagna, le quali nel seguente secolo si propagarono per tutto. Ogni pieve doveva avere un diacono per battezzare in assenza del prete o pievano parroco, detto *presbyter plebis*, e più tardi *presbyter parochialis* e *presbyter plebitanus*. Dopo il mille sursero i parrochi filiali o rurali o forensi, che non avevano battisterio, con dipendenza dalla pieve. Questi parrochi filiali, benchè abbiano il sacro fonte e sieno regolari, devono nel sabbato santo intervenire alla rinnovazione del sacro fonte nella pieve; dal pievano debbono ricevere l'acqua consacrata quei curati filiali, che hanno il diritto di battezzare; tutti i parrochi della pieve devono ricevere l'olio degli infermi dal pievano; niuna parrocchia della pievania può nel sabato santo suonare le campane prima della pieve; il pievano ha il primo posto nelle funzioni entro il plebanato. Il Muratori nella 71ª delle sue *Dissertazioni* tratta delle parrocchie e pievi, antiche chiese battesimali; imperocchè, instituiti i parrochi prima nelle città e poi nelle ville, affinchè, sempre più crescendo il numero dei cristiani, più facilmente questi sacri ministri provvedessero al loro bisogno, in progresso di tempo furono appellate *battesimali* queste chiese, perchè il diritto del battesimo e di amministrarlo ai fedeli, una volta riservato alla sola chiesa cattedrale della città, fu comunicato anche alle chiese rurali o forensi, acciocchè la troppo distanza del fonte sacro non riuscisse di troppo incomodo e danno ai fanciulli, che si avevano a battezzare. Quanto alle chiese urbane, più tardi fu loro conceduto facoltà di ministrare il battesimo, poichè si trovava in ciascuna città una sola basilica battesimale, quasi sempre vicina alla basilica cattedrale, a cui si dovevano portare i fanciulli della città per ricevervi il sacro lavacro; e questo antichissimo uso si conserva tuttavia a Pisa, a Parma, a Cremona, a Firenze e in altre città.

Dal sin qui detto non si conchiuda che i curati di un piviere abbiano nella loro cura dipendenza di sorta dal pievano. Sia sotto un nome, sia sotto un altro, quanto alla cura delle anime sono tutti egualmente parrochi, e tutti dipendono immediatamente dal vescovo. Al pievano rimangono soltanto quei diritti onorifici, che abbiamo indicati, e ai parrochi del plebanato quei doveri verso il pievano, che pure abbiamo notati, salva la varietà delle consuetudini locali. Questi doveri non sono altro che una ricognizione della filiazione delle loro cure, le quali un tempo erano amministrate dalla Chiesa madre, dalla quale furono distaccate le porzioni che costituirono di poi le diverse parrocchie rurali.

PIGMEI. Nel testo latino di Ezechiele si parla dei pigmei, i quali nientemeno stavano sulle mura di Tiro

Digitized by Google

per difenderle: *Filii Aradii*, scrive il profeta, *cum exercitu tuo erant super muros tuos in circuitu: sed et pigmaei, qui erant in turribus tuis, pharetras suas suspenderunt in muris tuis per gyrum: ipsi compleverunt fortitudinem tuam* (*Ezech.*, c. 28, v. 11). Non crediamo necessario di affaticarci per dimostrare che questi *pigmei* non erano certamente quegli uomini alti un cubito, inventati dalla fantasia dei poeti, e la cui grande impresa fu quella di combattere colle grue. L'ebraico *gamadim* fu tradotto dai Settanta per *custodes*, e s. Girolamo nell'adoperare il vocabolo *pigmaei* fa derivare questo nome dalla voce greca *pygme*, che significa *combattere*, *battagliare*, il perchè nel testo sopraccitato per *pigmei* vogliosi intendere uomini battaglieri.

PII OPERAI. Congregazione di preti secolari, viventi in comunità, che ha per iscopo la conversione dei peccatori, e promuovere l'esercizio delle virtù cristiane tra i fedeli. La instituzione di questa utilissima congregazione si deve al venerabile padre Carlo Caraffa, nato in Napoli nel 1561 dalla nobilissima famiglia dei duchi d'Andria. Entrato da giovanetto nella Compagnia di Gesù, ed uscitone dopo cinque anni per grave malattia sofferta, abbracciò il mestiere delle armi. I cattivi esempi avendolo trascinato nei disordini di una vita disonesta, ed un lume straordinario della grazia avendogli poi fatto conoscere l'abisso in cui era precipitato, abbandonato il cingolo militare, si dette ad una vita di austera penitenza per soddisfare la divina giustizia. Risoluto di consacrarsi interamente al servizio di Dio, volle abbracciare lo stato ecclesiastico, ed in età di 34 anni, vestite le divise clericali, imprese lo studio della filosofia e della teologia. Ordinato sacerdote nel 1600, raddoppiando le sue penitenze, si consacrò tutto ad opere di carità, e più specialmente nell'assistere gli ammalati dello spedale, detto degl'*incurabili*. A questa opera di misericordia corporale fece compagna un'altra di misericordia spirituale di massima utilità, quella cioè di convertir le meretrici. La mattina entrava il servo di Dio nel loro quartiere, posto fuori una porta di Napoli, ed ivi colle più efficaci e calde parole esortandole a lasciar la loro vita infame, ottenne la conversione di tante di esse da riempirne quattro conservatorii, adoperandosi a provvedere a quelle convertite un onesto sostentamento. Parecchi ecclesiastici vollero unirsi a lui come suoi discepoli per aiutarlo nel ministero apostolico, ed avuta licenza dall'arcivescovo di vivere uniti, accomodata che fu una chiesa contigua alla casa che abitavano, nel 1601, colla riapertura di tale chiesa, cominciò un nuovo periodo di fatiche del pio p. Carlo Caraffa, circondato da 8 compagni sacerdoti. Il gran profitto ottenuto da questo religioso drappello nella conversione dei peccatori fece sorgere nella mente del Caraffa il pensiero di rendere stabile la santa opera coll'istituire una congregazione, il cui principale scopo fosse di far le missioni in città e nelle campagne. Ottenuto il permesso dall'arcivescovo di Napoli, e recatosi in Roma presso papa Clemente VIII, fu lietamente accolto il disegno della nuova fondazione; ma ritornato più tardi per sommettergli le regole del nuovo instituto, ne ricevè la negativa per false rappresentanze fatte presso quel pontefice da alcuni malevoli. Iddio però non permise che sì bella impresa perisse sul nascere; perciocchè più tardi convinto Gregorio XV del gran vantaggio che ne derivava ai fedeli dalla nuova congregazione, col Breve *Ex quo divina Majestas* del 21 aprile del 1621 ne approvò la istituzione, chiamandola dei *Pii Operai*. Dopo la santa morte del venerabile fondatore, che volò in cielo agli 8 di settembre del 1633, e che fu illustrata da Dio con varii prodigi, papa Urbano VIII, col Breve *Militantis Ecclesiae* del 9 novembre 1634, confermò la suddetta congregazione, nella quale hanno fiorito molti individui illustri per dignità ecclesiastiche, per zelo, per pietà, per dottrina. I Pii Operai non fanno voti di sorta, e sono preti meramente secolari viventi in comunità sotto la direzione di un superiore che prende il nome di rettore. A tutta la congregazione soprastà un preposito generale, assistito da quattro consultori. La mancanza di voti per nulla nuoce allo spirito di fervore e di operosità di questo instituto benemerito, il quale volontariamente mena una vita piuttosto austera, con esatta povertà. Oltre l'ufficio divino, che recitano in coro, i Pii Operai vi aggiungono ogni giorno quello della beatissima Vergine.

PILA DELL' ACQUA BENEDETTA. Anticamente fuori la porta delle chiese non mancava una fonte, in cui i fedeli lavavansi le mani e la faccia prima di penetrar nell'interno, come segno simbolico di espiazione; e le due grandi fontane, che decorano la piazza di San Pietro in Roma, possono esser considerate come una memoria di quelle più antiche, che erano destinate a tale uso. Queste fontane o vasche dalla piazza delle chiese furono trasportate sotto il portico o atrio delle medesime, accanto alla porta, ma esteriormente; e di esse non è raro incontrarne nelle antiche chiese, da alcuni erroneamente riputate battisteri. Ma, poichè queste vasche rendevano l'ingresso della chiesa alquanto incomodo in occasione dell'affluenza di un gran popolo, delle processioni, delle esequie, fu pensato tor via quell'ingombro dalla parte esterna della porta, e di addossare invece la vasca dell'acqua ad un pilastro adiacente alla parte interna della porta stessa. E poichè fu smesso l'uso di lavarsi le mani e la faccia e introdotto quello d'intingere soltanto le dita, e con esse toccar la fronte, segnandosi, fu così potuto ridurre a più piccole dimensioni la vasca dell'acqua benedetta. La soppressione però delle grandi vasche anzidette menò seco la cessazione del rito che ogni domenica osservavasi prima della celebrazione della Messa parrocchiale, quello cioè di andare a benedire solennemente l'acqua; ed invece fu sostituita la cerimonia di benedirla innanzi l'altare, avvalendosi del vaso portatile, che tutti conoscono.

PILATO (Ponzio). Procuratore, ossia governatore, romano della Giudea al tempo della passione e morte di N. S. Gesù Cristo, e da lui condannato ad essere crocifisso. Non ci par necessario di riferire la parte che egli ebbe nel processo e nella condanna del Redentore, essendo notissimo quanto intorno a ciò dicono gli evangelisti; invece riferiremo quanto le possibili ricerche, ed anche le tradizioni popolari, ci hanno fatto sapere di lui.

La importanza storica di questo procuratore romano, pel solo fatto di essere stato il condannatore di Gesù Cristo, ha spinte le indagini sino all'etimologia del nome di lui. Egli sarebbe stato detto *Ponzio* dall'isola di Ponza, in cui lo si è supposto nato, e *Pilato* da *pila*, che vorrebbe dire *dardo;* ovvero *pilatus* equivarrebbe ad *hastatus*, *clipeatus*, o finalmente la voce *pilatus* deriverebbe da *pileatus*, o sia coperto da un berretto

Digitized by Google

di feltro, distintivo degli schiavi resi liberi, detti perciò *gens pileata*. Checchè ne sia di queste frivole investigazioni, certo è che verso l'anno 27 o 28 dalla nascita di Gesù Cristo, Tiberio imperatore, succeduto già da 15 anni al morto Augusto, della Giudea addivenuta provincia romana fece una nuova spartizione, e dato un tetrarca alla Galilea, un altro all'Iturea, un terzo all'Abilene, la Giudea propriamente detta aggiunse alla provincia di Siria,

Ponzio Pilato fu spedito da Roma per governarla sotto la dipendenza del proconsolo della Siria. Che veramente, nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, Ponzio Pilato fosse procuratore della Giudea, è assicurato dal capo 3 di s. Luca al verso 1. Di Pilato nessun classico scrittore ne dice verbo; ne fa cenno però Giuseppe ebreo nelle sue *Antichità giudaiche*, e i colori coi quali egli lo dipinge stimmatizzano questo magistrato romano come uomo perfido. Filone, altro scrittore ebreo, ricorda le crudeltà di Pilato, delle quali per altro rende testimonianza anche il Vangelo. E sebbene del fatto, che in esso si legge, non si possano raccogliere ragguagli distinti, è positivo che questo procuratore romano ebbe ad ordinare un massacro nella provincia della Galilea, essendo scritto nel capo 13 di s. Luca al verso primo, che presentaronsi taluni a Gesù, e gli dettero nuova di quei galilei, *il sangue dei quali Pilato mescolato aveva con quello dei loro sacrificii*. Questo farla da padrone in territorio soggetto alla tetrarchia di Erode fu causa d'inimicizia tra essi, la quale ebbe fine soltanto allorchè nell'atto che Pilato giudicava Cristo Gesù, saputosi da lui che Erode trovavasi a Gerusalemme, gli mandò il benedetto Gesù, perchè giudicasse egli un individuo appartenente alla sua tetrarchia. E la vanità di Erode rimase così soddisfatta per questo atto di cortesia resogli dal procuratore romano, che incontanente si rappaciò col medesimo: *Et facti sunt amici Erodes et Pilatus in ipsa die: nam ante inimici erant ad invicem* (*Luc.* c. 23, v. 12).

Non mancarono scrittori, i quali, messa sulla bilancia la perfidia giudaica con un certo interesse che Pilato mostrò per Gesù Cristo nel discutere il processo sottopostogli, senza negare la grande ingiustizia commessa da lui, vorrebbero fare spiccare talune circostanze attenuanti. Altri però, entrando più addentro nel merito della questione, hanno invece riconosciuto in quella tal quale moderazione, che ebbe a mostrar Pilato, non già un sentimento di giustizia, ma soltanto uno di quei procedimenti non molto rari, che sono il prodotto dello spirito di partito. È noto che i farisei erano tra gli ebrei quella porzione di popolo che odiava più cordialmente il giogo romano; e poichè erano i farisei coloro che insistevano per la condanna di Gesù, ed era noto a Pilato che il Nazareno era il loro perpetuo contradittore; non perchè gli premesse la vita di un uomo di più o di un uomo di meno, ma sol per non darla vinta a quei nemici del nome romano, fece le sue prove per liberar Gesù. La quistione religiosa che formava il principale capo di accusa contro Gesù, per un romano idolatra era una delle cose più indifferenti di questo mondo. Che poi nulla gli importasse se Cristo fosse innocente o reo, lo dimostra a maraviglia lo averlo condannato alla flagellazione, dopo aver pubblicamente dichiarato di non aver scoperto in lui delitto di sorta. Sicchè tutta la condotta di Pilato nella causa di Gesù non fu che una gherminella per opporsi al volere dei farisei; ma appena costoro lo minacciarono di denunziarlo a Cesare, senza far altri passi non si brigò più dell'innocente calunniato, e come per non essere in contraddizione coi sentimenti anteriormente manifestati, ricorse a quel trovato comico di lavarsi le mani al cospetto del pubblico.

Nella storia della passione di Gesù Cristo si fa menzione della moglie di Pilato, dicendosi che mentre suo marito sedeva nel tribunale mandò a dirgli che non si impacciasse delle cose di quel giusto, perciocchè a causa di lui era stata molto sconturbata in sogno. Il Vangelo apocrifo di Nicodemo riferisce che questa donna si chiamava Procla, ed era una proselita della porta (*V.* **Proselito**). Vuolsi che di poi addivenisse cristiana, e sarebbe quella Procla inscritta come santa nel menologio dei greci. Alcuni anzi han pensato che essa fu quella Claudia, di cui fa menzione s. Paolo nella sua seconda lettera a Timoteo al c. 4, dove gli dice: *Salutant te Eubulus, et Pudens, et Linus, et Claudia;* la quale asserzione a noi pare che non abbia alcun valore.

Pilato continuò ad amministrare la Giudea sino all'anno 37 dell'êra volgare; ma le estorsioni che fece ai giudei, la cupidigia con cui vendeva le sentenze, le oppressioni degl'innocenti, l'assoluzione dei malfattori, la espilazione del pubblico danaro, e più di tutto un massacro fatto dei samaritani, i quali pretendevano scavare i vasi sacri del tabernacolo che un impostore assicurava essere stati sepolti sotto il monte Garizin, lo fecero denunziare presso Vitellio, proconsole della Siria, il quale lo destituì e lo inviò a Roma. Antichi e rispettabili scrittori riferiscono che, non essendo riuscito Pilato a sdebitarsi dei carichi appostigli, fu relegato con perpetuo esilio a Vienna di Francia, dove miseramente morì.

Di qual morte finisse Pilato, sono varie le opinioni. Eusebio di Cesarea, che fiorì nei primi anni del quarto secolo, nel secondo libro della sua *Storia ecclesiastica* al capo sesto, registra, ma in parole d'altri: *Pontius Pilatus, in multas incidens calamitates, propria se manu interfecit, ut scribunt romani historici.* Paolo Orosio, scrittore del quarto secolo, riferisce lo stesso, ma appoggiandosi ad Eusebio. Questo fatto rimase nella tradizione degli stessi viennesi, tradizione che verso la fine del secolo nono riportava Adone, vescovo di Vienna nel Delfinato, con queste parole: *Pilatus qui sententiam damnationis Christi dixerat, et ipse perpetuo exilio Viennae recluditur, tantisque, ibi irrogante Cajo, languoribus coarctatus est, ut sua se transverberans manu, multorum malorum compendium mortis celeritate quaesierit.*

Sul conto poi di Pilato corre tra il volgo una curiosa favoletta. In vece di essersi ucciso con ferro, Pilato sarebbesi gittato nel Rodano fuori le mura di Vienna; ma poichè le sue acque ebbero ricettato il corpo di quell'iniquo, assai navigli, quando passavano nel sito in cui giaceva quel cadavere maledetto, si affondavano. Per liberarsi da tanto danno fu pensato di estrarlo da quel fiume, e di gettarlo in un lago discosto trenta miglia, alle vicinanze di Lucerna nella Svizzera. E però una volta l'anno vedrebbesi su quelle acque la figura di Pilato nella forma e nell'abito con cui sentenziò Cristo; e coloro che sgraziatamente mirano quest'ombra, muoiono sicuramente nel corso dell'anno!!!

Per ciò che riguarda i così detti *Acta Pilati*, ne abbiamo noi detto quanto basta all'articolo **Apocrifi**, e

Digitized by Google

precisamente a pag. 179 del 1° volume. Non si può dubitare dell'esistenza di una relazione di Pilato a Tiberio, tale essendo l'uso dei governatori romani nelle provincie, e d'altronde lo confermano s. Giustino e Tertulliano nelle loro *Apologie*, ed Eusebio nella sua *Storia ecclesiastica*, i quali citano la relazione di Pilato a Tiberio sulla condanna e morte di Gesù Cristo. Ma codesti *Atti di Pilato* scomparvero da lunga pezza, e la loro ricordanza porse occasione e incentivo a tentare varii opuscoli sotto il suo nome.

La relazione, che ora esiste, porta tutt'i caratteri della supposizione. Con essa Pilato fa un rapporto ufficiale a Tiberio dei miracoli di Gesù e del suo supplizio ad incitamento degli scribi e farisei. Essa è concepita nei seguenti termini:

C. TIB. NERONI IMP. PONTIUS PILATUS.

Nuper contigit, cujus rei ipse testis esse possum, judaeos seipsos, posterosque suos per invidiam crudeli damnatione perdidisse. Cum enim ex oraculorum promissis, majorum ipsorum auctoritate receptis, hoc expectarent, ut Deus illorum per Virginem juvenculam mitteret, qui jure Rex eorum diceretur, hunc, me praesente, misit in Judaeam. Is, quod omnibus notum est, caecis visum restituebat, leprosos mundabat, resolutos nervis curabat. Viderunt quoque ipsum abegisse daemonia, atque obsessos a spiritibus immundis liberasse. Mortuos item e sepulchris ipsis resuscitavit; obediebant ipsi ventorum turbines; siccis pedibus mare inambulabat. Fecit alia quoque permulta miracula, ut vulgo etiam inter judaeos, et plebem Dei filius diceretur. Principes vero sacerdotum aemulatione, et livore commoti, adversabantur illi captumque illum mihi tradiderunt, mentitisque sceleribus eum reum facientes, magum appellabant, atque legis eorum desertorem, contradictorem. Quibus persuasionibus seductus ipse, fidem querelis eorum adhibui, flagellatumque ipsis tradidi, ut pro arbitrio in eum animadverterent. Crucifixerunt igitur illum, et sepulchro, quo conditus erat, custodes adhibuerunt, inter quos etiam ex meis militibus nonnulli erant, qui tertio die ipsum a mortuis resurgentem viderunt. Nequitia autem judaeorum hoc facto magis exarsit, numeraruntque magnam pecuniam ipsis militibus, quatenus discipulos ipsius noctu corpus rapuisse praedicarent. Acceperunt hi quidem pecunias; nihilominus tamen publice professi sunt, atque testantur, se visiones angelorum vidisse, ac Jesum illum vere a mortuis resurrexisse. Haec autem idcirco scripsi, ne quis nugis, ac mendaciis judaeorum, si de re gesta aliter loquantur, fidem adhibeat. Vale.

La forma di questa relazione è assai diversa dallo stile che usavano i proconsoli romani, e lo scrittore parla con tale rispetto di Cristo e delle sue geste, qual converrebbe soltanto ad un cristiano. Quanto al rimanente, l'autore di questo apocrifo non dà indizio di molta scienza.

PIN (Luigi Ellies du). *V.* **Dupin (Luigi Ellies).**

PINEDA (Giovanni de). Dotto comentatore della Bibbia, e stimato principalmente per la sua esposizione del libro di Giobbe, colla quale si suol supplire alla lacuna lasciata da Cornelio a Lapide nel suo gran lavoro sulla sacra Scrittura. L'opera del Pineda è intitolata *Commentariorum in Job, libri* 12, *in* 2 *divisi tomos, variis capitibus, doctis colloquiis, et alternis certaminibus ornatos*, ecc. ecc. Abbiamo anche del Pineda una lunga esposizione dell'Ecclesiaste, un'altra opera intitolata *De rebus Salomonis*, ed altre scritture in lingua spagnuola. Il Pineda nacque a Siviglia; nel 1572 entrò nella Compagnia di Gesù, e morì ottuagenario nel 1637.

PINEROLO. A questa piccola, ma assai graziosa città del Piemonte, fu probabilmente dato questo nome per essere stata fabbricata in mezzo ad un boschetto di pini. Lontana poco più di 14 miglia da Torino, essa è collocata in amena posizione alla falda di un piccolo colle che è uno scaglione delle Alpi, ed a cui breve distanza comincia il confine del territorio di Francia. Nell'undecimo secolo Pinerolo faceva parte del marchesato di Susa; più tardi passò sotto la dominazione della casa di Savoia. Nel 1536 se ne resero padroni i francesi, e tranne alcuni brevi intervalli la tennero sino al 1696, anno in cui fu definitivamente consegnata a Vittorio Amedeo di Savoia.

Le memorie ecclesiastiche di Pinerolo cominciano dal secolo undecimo. Avendo la piissima Adelaide contessa di Susa fondato vicino alla città un'insigne abbazia di benedettini e donato alla medesima assai terre di sua proprietà, essa abbazia sin dai primordii di sua esistenza s'ebbe concessa dai romani pontefici piena esenzio da qualunque vescovo, e giurisdizione ordinaria sulle proprie terre. L'esercizio di tal giurisdizione quasi episcopale fu continuato sin quasi alla metà del secolo XVIII, quando ad istanza di Carlo Emmanuele III re di Sardegna, papa Benedetto XIV smembrando alcune terre dall'archidiocesi di Torino e a queste aggiungendone altre dipendenti da due abbazie, erigeva canonicamente in Pinerolo la cattedra di una nuova diocesi, provvedendo con lunga e circostanziata bolla, che comincia *In Sacrosancta* sotto la data del 23 dicembre del 1748, a quel tutto che traeva seco la mutata condizione delle cose.

Dato l'assetto materiale alla nuova circoscrizione della diocesi, il medesimo papa sceglieva a primo vescovo pinerolese il savoiardo Giambattista d'Orlié di Saint-Innocent, il quale ricevea la consacrazione addì 11 maggio del seguente anno 1749. La sede pinerolese, sotto le pressure del governo francese che avea invaso il Piemonte, fu soppressa da Pio VII nel 1805, annettendo il territorio diocesano al vescovato di Saluzzo. Ma riordinate le cose e tornato lo Stato al legittimo sovrano, lo stesso pontefice nell'anno 1817 rintegrava Pinerolo nelle perdute onoranze, e sino all'anno in cui scriviamo, questa Chiesa conta sette prelati tutti egregi, compreso il vivente monsignor Lorenzo Guglielmo Maria Renaldi.

La cattedrale di Pinerolo è intitolata al glorioso vescovo e martire s. Donato. Essa è ufficiata da un Capitolo di 16 canonici, tra i quali sette dignità, prima delle quali l'arcidiaconale.

Il vescovo di Pinerolo riconosce i diritti metropolitici dell'arcivescovo di Torino, e la popolazione diocesana si valuta poco più di 90,000 anime.

PINHEL. Città del Portogallo nella provincia di Beira, nella quale papa Clemente XIV eresse la sede vescovile nell'anno 1770.

Il vescovo di Pinhel è suffraganeo del metropolitano di Braga, e la diocesi è numerosa di 189,000 anime.

PIO I (S.). Successore di sant'Igino nel pontificato romano, verso la metà del II secolo. Altrove abbiamo notato come pei papi dei primi secoli, in cui fu perseguitata la Chiesa, le diverse cronologie variano di alcuni anni tra loro. Quelle che segnano la morte di sant'Igino suo

Digitized by Google

predecessore per l'anno 141, registrano la elezione di s. Pio I sotto l'anno 142; quei cataloghi poi che assegnano l'anno 158 alla morte di sant'Igino, intronizzano s. Pio I nell'anno medesimo; e noi ritenghiamo questa seconda data, che risponde alla cronotassi della basilica ostiense che abbiamo adottata.

Scarsissime sono le notizie di questo pontefice, le quali riduconsi a dire che fu originario di Aquileia, e probabilmente fratello di sant'Ermete (*V.* **Ermas**). Si attribuisce a lui il decreto canonico *Si per negligentiam*, per lo quale è determinata la penitenza imposta ai sacerdoti, che per mancanza di attenzione facessero cader qualche parte del sangue di Gesù Cristo o a terra o sulle tovaglie dell'altare. Sono state anche attribuite al medesimo papa quattro lettere: la prima indiritta a tutt'i fedeli, la seconda ai fratelli d'Italia, la terza e la quarta a Giusto, vescovo di Vienna. Ma rispetto al decreto, e alla prima e seconda lettera pare certò che appartengano alla fabbrica del pseudo-Isidoro, e circa le due scritte al vescovo Giusto i dubbi sono tali, da non conceder loro quasi valore di sorta. Ai tempi di questo pontefice, Marcione e Valentino avendo cercato di porre in Roma il centro della loro eresia, fu s. Pio I che sventando le loro trame sacrileghe, li condannò, e adoperò tutti gli sforzi per preservare i fedeli dal contagio dello gnosticismo. S'ignora se veramente questo papa morisse martire, ma la Chiesa lo onora come tale, equivalendo ad un martirio le supreme angustie di alcuni pontefici che in quell'epoca di persecuzione non consta che perissero sotto la scure dei carnefici. Quanto alla vita di s. Pio I, i cataloghi che lo fanno pontefice nel 142 la protraggono sino al 157, e quelli che ne registrano la elezione sotto l'anno 158, ne notano la beata morte al 167, assegnando 8 anni, 3 mesi e qualche giorno al suo pontificato.

PIO II. A questo nome va siffattamente consociato quello di Enea Silvio Piccolomini, che questo pontefice portò prima di cingere la fronte della triplice corona, da non potersi esimere dal tener conto dello storico, oratore, poeta, letterato, ecc. ecc., che fu Enea Silvio, prima di considerarlo come uno dei papi più illustri sotto il nome di Pio II. Cercheremo di far l'uno e l'altro con rapidi tratti lineari, nei quali se non si troverà quell'armonia di tinte che sole possono ritrarre al vivo questo personaggio insigne, non mancherà il disegno della figura dell'uomo celebre, che torreggia nella storia del secolo decimoquinto.

All'articolo **Pienza** abbiamo già avuto occasione di notare la nascita di Enea Silvio avvenuta in Corsignano, nel Senese, ai 19 ottobre del 1405, e di accennare che la sua illustre famiglia aveva dovuto da Siena tramutarsi in quel paesello, non consentendo gli scarsi mezzi cui erasi ridotta, di vivere in quella città dove la fazione democratica, che in quel tempo aveva il sopravvento, tribolava duramente chiunque apparteneva a schiatta nobile. Corse rischio il giovanetto Enea di passar forse tutta la vita nel lavoro dei campi, se, giunto al suo 18° anno di età, la benevolenza di alcuni amici di sua famiglia, i quali avevano scorto il grande ingegno di lui, non avesse provveduto ai mezzi per mandarlo a studiare a Siena. Non sì tosto Enea Silvio dette opera agli studi serii, fu tenuto come un prodigio. La rapidità colla quale apparava, e la tempra della sua mente furono tali, che dopo pochi anni superando gli stessi anziani sia nella classica letteratura italiana e latina, sia nella filosofia ed in altri rami dello scibile, meritò di essere salutato dottissimo. Continuavano intanto quelle guerre di partito, nelle quali le città toscane si dilaniavano tra loro; ed una che scoppiò tra senesi e fiorentini nel tempo in cui Enea occupavasi ne'suoi studi severi, lo costrinse a cercare stanza altrove, perchè non gli sarebbero mancati duri cimenti, se rimaneva. Epperò non avendo di che vivere sotto altro cielo, accettò con riconoscenza l'uffizio di secretario che il cardinale Domenico Capranica gli offeriva nell'atto che moveva pel Concilio di Basilea. Supponghiamo istruiti i lettori di quella sequela di scismi che ebbero luogo in quel nefasto periodo di storia, conosciuto sotto il nome di *scisma di Occidente*, e cui non trovavasi altro mezzo per impedire che un antipapa succedesse all'altro, se non l'opera dei Concilii; ma a chi potesse ignorarlo, consigliamo di ricorrere agli articoli **Costanza** (**Concilio ecumenico di**) e **Basilea** (**Concilio di**), o per seguire una via più corta, legga all'articolo **Antipapa** i numeri 37, 38 e 39.

Era Enea Silvio semplice laico quando il detto cardinal Capranica menavalo seco al Concilio di Basilea, nel quale consesso riconosciutosi il gran valore di lui, fu dal Concilio stesso fatto scrittore dei brevi, abbreviatore delle lettere apostoliche, e scelto varie volte a presidente della così detta deputazione della fede, tribunale di censura composto di 12 individui, cui ogni mese eleggevasi un presidente. Sgraziatamente Enea sostenne per qualche tempo gl'interessi di codesta assemblea con assai calore contro il legittimo pontefice Eugenio IV, prese parte a quelle funeste discordie che divisero i Padri dal pontefice, e scrisse sulla superiorità del Concilio sui papi. E quando l'adunanza di Basilea, addivenuta conciliabolo, pretese deporre Eugenio IV, e per le vie di fatto procedette alla elezione dell'antipapa Felice V, Enea Silvio non mancò di avervi la sua parte; dei quali sbagli, come ebbe a purgarsi, or ora diremo. L'antipapa Felice non credette trovare miglior occasione per avere a suo lato un uomo di vaglia, quanto il ritenere per suo secretario il Piccolomini, e lo tenne in tanta stima ed amorevolezza che, dovendo nell'anno 1442 inviare un suo ambasciatore all'imperatore di Germania Federico III, scelse a tale uffizio il dotto suo secretario. Presentatosi a corte, Federico, il quale già sapeva quanto valesse il Piccolomini, il volle seco; e fattolo coronare poeta, trattennelo presso di se, di nome come secretario, ma di fatto qual suo consigliere ed amico. Fu nella corte dell'imperatore dove Enea Silvio riconobbe il grande errore di aver parteggiato per la fazione scismatica basileense, e glie ne porsero occasione le frequenti conversazioni che ebbe col cardinal Giuliani. Questo porporato che esso pure aveva fuorviato nelle faccende di Basilea, e vi aveva trascinato il Piccolomini, nella calma delle passioni esaminata come doveva la bisogna, confessava di aver declinato dalla sana dottrina della Chiesa. Convintosi il Piccolomini di avere errato, poichè l'imperator Federico, il quale negoziava con papa Eugenio un modo pacifico per conseguire l'assoluta estinzione dello scisma, a tale scopo spediva lui a Roma, nella prima udienza, che egli si ebbe dal pontefice, gli diresse un discorso così leale e così elegante che non solo pervenne a giustificare la sua condotta, ma il papa, concessogli generoso perdono, lo assolse dalle censure in cui era incorso, e lo nominò canonico di

Digitized by Google

Trento. Il Piccolomini stava tuttavia in Roma, quando papa Eugenio IV moriva nel febbraio del 1447. Succedutogli Nicolò V, questo nuovo pontefice rimase sì ammirato del parlar grave, eloquente e dotto del Piccolomini, che il creò suddiacono apostolico. Ritornato Enea in Germania, Federico III se ne servì in altre ambascerie, come di Milano e di Napoli, ed avendolo nominato vescovo di Trieste, Nicolò V volenterosamente lo preconizzava addì 5 luglio del 1447. Al 24 di ottobre 1449 Nicolò V da Trieste lo trasferiva alla sede di Siena, sua patria; ciò che non tolse che non continuasse nell'ufficio di ambasciatore imperiale. Nel 1451 congiunse in Siena in matrimonio l'imperatore Federico III con Eleonora di Portogallo, matrimonio conchiuso da lui nella precitata ambasceria di Napoli. Dopo di che il Piccolomini seguì di nuovo l'imperatore in Germania, dove disimpegnò anche le parti di nunzio di Nicolò V, in Austria, nell'Ungheria, nella Boemia, in Moravia, nella Slesia, non che a tre diete germaniche. Federico III egualmente lo mandò con ampli poteri ai boemi, discordi per volere Ladislao in loro re. Riuscito con gran soddisfazione del principe in sì difficile missione, Enea ricevè l'altra di recarsi alla dieta di Ratisbona, per conchiudere la guerra contro i turchi. Moriva intanto papa Nicolò V, e l'imperatore Federico III, saputa la elezione di Calisto III, spediva a Roma il Piccolomini per ossequiare il nuovo pontefice, e prestargli giuramento di fedeltà. E Calisto III si avvalse di questo felice negoziatore dei più difficili affari per mandarlo a Napoli a indurre il re Alfonso ad associarsi alla sacra guerra contro i turchi. Ritornato dopo alquanti mesi in Roma con felice riuscita dell'affidatagli missione, il pontefice, per premiarlo di quanto aveva operato, ai 18 dicembre del 1456 lo creò cardinale prete del titolo di santa Sabina. Affranto Enea dalle fatiche di tanti viaggi ed ambascerie, per liberarsi dai molti incomodi di salute che lo travagliavano andò a curarsi ai bagni di Viterbo. Mentre trovavasi colà, moriva il pontefice Calisto III, e costretto perciò di andare a Roma pel conclave, ai 19 di agosto (altri segnano il giorno 20, altri il 28) del 1458 ne uscì papa con grande soddisfazione del popolo romano e dell'intera cristianità, scegliendo il nome di Pio II.

Avendo sin qui detto di Enea Silvio Piccolomini, prima di dar notizie delle geste di lui pontefice, sotto il nome di papa Pio II, ci par questo il luogo di fare un cenno sulle molte erudite opere scritte dal medesimo. Esse furono assai volte pubblicate qua e là isolatamente; e delle sue *Lettere* sinora ne sono state prodotte più di 20 impressioni. Una collezione di esse opere fu fatta in Basilea in 2 tomi nel 1571; ma oltre che essa è incompiuta, v'ha motivo di credere che i dottori luterani intrusero varie falsificazioni ai dettati dell'autore. Un'altra edizione ne fu fatta a Helmstad nel 1699, ma delle sole opere principali, e tuttavia rimane un desiderio il vederne una che sia compiuta. Le opere più importanti del Piccolomini sono le seguenti:

1° *Commentariorum de gestis Concilii Basiliensis, libri II.*

2° *Historia Bohemica.*

3° *Cosmographiae libri II.*

4° *Descriptio de situ, moribus et conditione Germaniae.*

5° *De ortu et auctoritate imperii romani ad Fridericum imperatorem.*

6° *Epistolarum liber.* Sono 432 le lettere che si conoscono.

7° *Historia rerum Friderici III imperatoris.*

8° *Commentarii rerum memorabilium, quae temporibus suis contigerunt libri XII.*

9° *Epistola retractationis.*

10° *Commentarius de rebus Basileae gestis.*

Queste due ultime opere furono composte dal Piccolomini mentre era vescovo di Trieste, e tutte e due hanno a scopo la ritrattazione di quanto egli aveva scritto in favore dell'assemblea basileense, dal momento che addivenne scismatica.

Moltissimi altri componimenti uscirono dalla penna di questo egregio scrittore. Esimio poeta, ebbe nella sua gioventù a dettare sino a 3,000 versi; ma gran parte delle sue poesie andò smarrita a Basilea. In questo genere abbiamo un *Poema sulla Passione di Gesù Cristo.* Scrisse altresì il Piccolomini trentadue *orazioni*, tutte dirette alla pace dei re, alla concordia dei principi, alla tranquillità delle nazioni, alla quiete del mondo. In tutte le opere di questo scrittore si ammira abbondante e scelta proprietà di vocaboli, vaghezza d'immagini, chiarezza di frasi, e stile elegante e dignitoso. Diciamo adesso del pontefice.

Primissimo pensiero di Pio II fu quello di stringere tra i principi cristiani una sincera e santa alleanza contro il turco, a reprimere quelle formidabili conquiste che recavano danni indicibili a tutta la famiglia cristiana. Per meglio intendersi sopra questo argomento vitale designò Mantova come luogo di un congresso, cui invitò tutt'i potentati d'Europa a trovarvisi personalmente, o a mandarvi almeno i loro ambasciatori pel primo di giugno del 1459. Ed egli, il pontefice, volle anticipare tale viaggio sino dal 21 gennaio del detto anno, per poter disbrigare varii affari lungo la via, e principalmente per trattenersi alcun tempo a Siena, allo scopo di provarsi ad attutire le annose ire tra il popolo e la nobiltà, che erano causa d'interminabili dissidii e di danni esiziali a quella sua patria. E fu in tal fermata che elevando a grado di città la terra della sua nascita, mutatole il nome di Corsignano in quello di Pienza, decoravala di seggio vescovile (*V.* **Pienza**). In tale circostanza elevava altresì a metropolitana la cattedra senese (*V.* **Siena**); nè mancarono all'illustre pontefice altre gravi faccende religiose che in tal frattempo disbrigò con quella sapienza ed alacrità che eran tutte sue. Da Siena Pio II passava a Firenze, dove assisteva ai funerali dell'arcivescovo sant'Antonino, e di poi per Bologna e Ferrara, ai 27 di maggio entrava riverito e festeggiato a Mantova.

Disposto da Pio quanto era necessario per la celebrazione dell'augusta adunanza, ed aperta colla celebrazione di una Messa solenne, eloquentissimo qual era predicò con tale una forza ed unzione sui danni di già recati dagli islamiti ai cristiani, e di quei maggiori cui miravano, se non si dava sollecita opera a ricacciarli nei loro confini naturali, che trasse copiose lacrime dagli occhi di quanti lo udirono. A muover col proprio esempio gli altri potentati a questo scopo nel tempo stesso umanitario e cristiano, lasciò arbitro l'augusto consesso d'imporre a lui tutto quanto quel peso che fossegli piaciuto assegnargli nella sacra spedizione, promettendo di non risparmiar nemmanco la propria vita, se necessaria al felice compimento della santa impresa. Fu fatto plauso all'oratore,

Digitized by Google

fu confessata la necessità dell'impresa, promisero tutti di concorrere alla guerra santa; ma ahi! non erano che parole! Perciocchè a venirne a capo era essenzialmente necessario che i varii principi smettessero dal dilaniarsi tra loro per soddisfare private ambizioni di dominio, se volevano concorrere a debellare il nemico comune. Ma sgraziatamente nè Germania, nè Inghilterra, nè Spagna, nè Napoli, nè le fazioni delle varie signorie d'Italia mostraronsi disposte a sospender le gare fratricide, ed al gran Pio in effetto non rimase che il merito del buon desiderio e la nobile risoluzione di dar opera quando che fosse, anche da se solo, ad una spedizione per raggiungere il grande scopo.

Un altro grave abuso, conseguenza delle erronee dottrine basileensi, erasi introdotto nella cristianità, quello di appellare dalla sentenza del romano pontefice al Concilio ecumenico; il quale Concilio, a parte di ogni altra ragione, non potendosi convocare sempre che a ciascun individuo piacesse invocarlo, questo preteso rimedio riducevasi ad una beffa della suprema autorità della Chiesa nel suo capo, in quanto che la interposizione di simili appelli ad un fatto, se non impossibile, assolutamente vago ed incerto, era ridicola scappatoia, per la quale chiunque, eretico o pessimo cristiano che fosse, poteva render vano il giudizio e la condanna del romano pontefice in quella cerchia di giurisdizione, in cui egli è giudice supremo ed assoluto. A tanta perturbazione della ecclesiastica autorità Pio II provvedeva colla bolla *Execrabilis* del 18 gennaio 1459, data da Mantova, colla quale colpiva issofatto di anatema chiunque d'allora in poi ardisse produrre appelli di tal fatta. Era questo, come già abbiamo accennato, l'amaro frutto del Concilio basileense, il quale, quantunque per ben diverse e più difficili circostanze proclamasse il falso principio della superiorità del Concilio ecumenico al papa, probabilmente non ebbe a prevedere, come per logica illazione la falsa teoria potesse avere un assai più estesa ed esiziale applicazione. Questa bolla di Pio II a taluni ebbe a sembrare tanto più strana, in quanto che egli stesso nel congresso di Basilea aveva assai fervorosamente sostenuta la superiorità del Concilio al papa; ma noi abbiamo già veduto come assai schiettamente e presto ebbe il Piccolomini a confessare l'errore in cui era caduto in presenza di Eugenio IV, errore per altro sostenuto in tempo in cui non era ligato alla Chiesa, neppure negli ordini maggiori, errore di uomo privo di ogni autorità nella Chiesa. Come fu poi vescovo di Trieste, amplamente ritrattò le precedenti opinioni, e addivenuto pontefice, addì 26 aprile del 1463 con una bolla, che comincia *In minoribus agentes*, volle far pubblica in faccia all'universo mondo la sua ritrattazione, cassando ed annullando tutte le opere da lui scritte in favore del conciliabolo di Basilea contro Eugenio IV e l'autorità della santa Sede, dichiarando con esplicitissime frasi di avere errato nella gioventù, come san Paolo, per seduzione e ignoranza, invitando tutti a rigettare Enea Piccolomini, ed abbracciar Pio II: *Aeneam rejicite, Pium recipite.*

Sin dal tempo del congresso di Mantova Pio II erasi assai lamentato con gli ambasciatori di Francia della *Prammatica sanzione* di Bourges, messa in vigore in quel regno con grave ingiuria dell'autorità della santa Sede (*V.* **Prammatica sanzione**). Nulla fu potuto ottenere mentre visse re Carlo VII, ma lui morto, il successore Luigi XI riconoscendo che quelle leggi fatte in tempo di scismi e di sedizioni ledevano la suprema potestà legislativa del capo della Chiesa, nel 1461 le abrogava. È da lamentare che più tardi emettesse alcune ordinanze che ne ristabilivano alcuni articoli, quando non potè ottenere da Pio che abbandonasse le ragioni di Ferdinando d'Aragona sul regno di Napoli, e dichiarassesi in favore della casa d'Anjou. Questo triste e costante esempio del mal vezzo della potestà laica prova che se alcuna volta allenta l'aggressione dei diritti naturali della Chiesa, non è effetto di riverenza verso l'autorità divinamente instituita, ma soltanto per istrappare da essa maggiori vantaggi nell'ordine materiale e politico!

Sarebbe cosa assai lunga il riferire i singoli atti di questo pontefice infiammato di santo zelo per la esaltazione della Chiesa, e pel bene di tutta quanta la cristianità. Pel breve corso del suo pontificato la sua operosità fu singolare; ma il pensiero che non mai depose fu il liberare i paesi cristiani dal giogo degl'infedeli. Scrisse allo stesso Maometto II una lettera, esortandolo a divenir cristiano, se voleva consolidare il suo impero. La quale lettera per nulla avendo resi più miti i sentimenti di quell'immane persecutore dei cristiani, il cuore del gran pontefice non seppe resistere alla brama di fare un tentativo qualunque per soccorrere i cristiani di Oriente. Egli pensò che imprendendo personalmente una crociata contro il turco, a tale esempio sarebbersi vergognate le altre potenze cristiane di non concorrere ad opera sì umanitaria e sì santa. Ottenuto il concorso della sola repubblica di Venezia, sempre nella speranza di vincere la tiepidezza di tutti i re e principi cristiani, verso la metà di luglio del 1464 partiva da Roma verso Ancona per imbarcarsi e capitanare i 30,000 soli crociati che avevano risposto all'appello del padre della cristianità. Ma la Provvidenza si tenne contenta delle sole buone intenzioni del suo pontefice, perciocchè giunto Pio II in quella città fu assalito da febbre, e affranto come era il suo corpo dalle immense fatiche sopportate in tutta la sua laboriosissima vita, ai 14 di agosto del precitato anno 1464 mancava a questa terra nella età di 59 anni non compiuti.

La vita di Pio II è stata scritta da tantissimi, e di lui parlano lungamente tutte le storie. Non mancarono pochi detrattori della sua memoria, schiacciati da ben più numerosi apologisti. A chi piacesse tener dietro a più sicure ed accurate ricerche sulle geste di questo pontefice indicheremo la *Storia ecclesiastica* di Gieseler e le *Vite dei papi* di Artaud.

PIO III. I soli 26 giorni, nei quali questo pontefice governò la Chiesa, offrono scarsissimi materiali alla storia per parlar di lui come papa, potendosi ritenere quasi anello di transizione tra il pontificato di Alessandro VI e quello di Giulio II. Francesco Todeschini (tale fu il nome di famiglia di Pio III) era figlio della sorella di Pio II, e perciò senese di origine, e nato a Corsignano, detto poi Pienza (*V.* **Pienza**), ai 9 di maggio del 1439. Lo zio, addivenuto pontefice, lo fece arcivescovo di Siena nel 1460 all'età di 21 anno, e qualche mese dopo lo creò cardinal diacono, e non avendo nipoti di fratello volle che portasse il nome e lo stemma dei Piccolomini. Il Todeschini-Piccolomini fu legato di Paolo II nella dieta di Ratisbona, fu adoperato da Sisto IV, da Innocenzo VIII e da Alessandro VI in altre legazioni ed incombenze, nelle quali acquistò fama di sapienza e di prudenza.

Digitized by Google

Morto Alessandro VI, nel difficile conclave per la elezione del successore, dopo le varie vicende del medesimo, addì 22 settembre del 1503 la scelta cadde in persona del cardinale Todeschini-Piccolomini, il quale, in memoria dello zio defunto, volle prendere lo stesso nome di lui, facendosi chiamare Pio III. E questo terzo Pio sarebbe stato degno successore del secondo, se avesse avuto tempo di dar corso ai suoi disegni. È noto come egli intendesse dar un positivo assetto alle cose dello Stato, disquilibrate sotto il governo dell'immediato suo predecessore; che ad ottenere un intento più soddisfacente nella riforma di varii abusi introdottisi nelle bisogne ecclesiastiche aveva in mente di convocare un Concilio; e che animato dallo stesso zelo dello zio, intendeva capitanare una spedizione contro il Turco. Soffriva però il Todeschini da qualche tempo di una piaga alla gamba, e questa, appena eletto pontefice, cominciò ad essergli molesta oltre l'usato, ed a segno, che fu trovato necessario operare due tagli dolorosissimi. Questa piaga fu cagione della sua morte, e Pio III ai 18 di ottobre non era più! Non mancarono sospetti di avvelenamento, che fu detto procuratogli non già dai romani, ma da Pandolfo Petrucci, signore di Siena, il quale avendo usurpato il dominio della patria e fattosi tiranno della medesima, forse prevedendo di non poter cozzare con un pontefice senese, il quale avrebbelo ridotto al dovere, trovasse così modo di spacciarsi di lui. Di questo fatto però mancano indizii che oltrepassino la sfera della suspizione.

PIO IV. Dopo la morte di Paolo IV la sedia pontificale fu occupata da Pio IV, nome che piacque scegliere a Giannangelo Medici, eletto addì 25 dicembre del 1559. Pare assicurato che questo Medici di Milano nulla avesse di comune coi Medici di Firenze, e che la considerazione della famiglia omonima milanese cominciasse da Giangiacomo, che addivenne marchese di Marignano, e dal suo germano Giannangelo che diventò papa; e che la instantanea elevazione di tali due fratelli fosse potente stimolo alle ambizioni dei Medici di Firenze per pescare una identità di stipite, che sarebbe rimasto in fondo del pelago, se la famiglia milanese non si fosse sollevata dall'oscurità in cui giaceva. Checchè ne sia, Giannangelo, nato a Milano nel 1499, nella sua posizione privata si mostrò mai sempre uomo eccellente. Studiò a Pavia ed a Milano la filosofia, la medicina e il diritto, di cui fu dottore. Venuto a Roma sotto Paolo III, fu nominato protonotario apostolico, fu incaricato di varie amministrazioni dello Stato pontificio, della direzione di molte negoziazioni politiche presso varie corti, fu commissario delle armate pontificie, vicelegato di Bologna, poi vescovo di Ragusa, e rimeritato finalmente di tante fatiche colla porpora cardinalizia dallo stesso Paolo III, che lo sublimava a tale dignità nell'aprile del 1549. Accettissimo a papa Giulio III, non incontrò le simpatie di Paolo IV: erano tutti e due uomini eccellenti, tanto il pontefice quanto il cardinal Medici, ma di temperamento oppostissimi, nè in fatto di politica concordi, il primo essendo avverso alla casa d'Austria; il secondo invece a questa devotissimo. Sotto il pontificato adunque del citato Paolo IV, il cardinale Medici trovò prudente starsene lontano da Roma e ritirarsi a Milano, dove non solo si diede a coltivare le scienze, ma si mostrò tanto liberale verso gl'infelici da meritare il soprannome di *padre dei poveri*. I suoi meriti singolari, ed universalmente riconosciuti, lo fecero scegliere pontefice per acclamazione, nel conclave tenuto dopo la morte di Paolo IV, ed i fatti dimostrarono che i sacri elettori non s'erano ingannati nella scelta.

Uno dei primi atti di sua autorità fu il processo dei nipoti di Paolo IV, gravati dall'odio pubblico e sbanditi dallo stesso zio. Fu istruito un processo criminale contro di essi, accusati di delitti i più orribili, e di aver costantemente ingannato quel buon vecchio di Paolo IV. Fatti carcerare nel 1560 i cardinali Carlo ed Alfonso Caraffa e il duca di Paliano Giacomo Caraffa, nipoti di Paolo IV, fu proceduto contro di essi. Sul conto dei primi due risultarono orribili colpe di ogni maniera, e sul terzo, oltre tanti altri addebiti, gravitava il delitto della uccisione della propria moglie, fatta da lui assassinare. Il processo fu letto in pieno concistoro dei cardinali, in conseguenza di che Carlo Caraffa fu degradato e condannato a morire strangolato nel carcere, a Giovanni Caraffa, uccisore di sua moglie, fu spiccato il capo insieme con due complici dell'assassinio, e soltanto al cardinale Alfonso fu perdonato colla sola pena di grossa ammenda. Grande lezione fu questa, per mezzo della quale il papa volle dimostrare quale giustizia intendeva praticare nel suo governo, e di qual tempra voleva che fossero i ministri pontificii. Pare per altro che i compilatori del processo avessero appesantito i delitti dei caraffeschi oltre quanto dovevano, perciocchè dopo Pio IV, avendo s. Pio V fatto rivedere il processo, e chiarito che il governatore di Roma ebbe ad ingannare il suo predecessore, fu esso governatore condannato ad aver mozzo il capo, e ripristinati i superstiti Caraffa negli onori e nei beni. Gran ventura di Pio IV fu certamente quella di avere a nipote un fiore di virtù nel gran s. Carlo Borromeo, figliuolo di sua sorella. Fu questa la prima volta in cui il nepotismo dei papi meritò di esser sinceramente encomiato e benedetto. Lontano le cento miglia dalla minima idea di elevazione o vantaggi mondani, Carlo Borromeo la sua posizione presso lo zio pontefice, e la partecipazione che costui gli affidò degli affari più importanti, tenne non già come un diritto di potersi permettere qualsivoglia favore o licenze, ma come un dovere, cui dovea consacrarsi colla più scrupolosa sollecitudine. Aiutato da un nipote di una vita senza macchia e dotato di pietà esemplarissima, è facile ad intendere, come gli affari spirituali e temporali della Chiesa fossero condotti con un zelo di raro esempio.

Gli ultimi anni di Paolo IV furono notabili per le generali istanze del mondo cattolico, che chiedeva di nuovo la riunione del Concilio di Trento. Questa riunione addiveniva tanto più urgente nell'interesse stesso del pontificato, perchè i francesi minacciavano di convocare un Concilio nazionale, il quale poteva trascinare ad uno scisma. Pio IV ebbe a compiere la grande opera, avendo messo in questo affare tutto il zelo che doveva aspettarsi dal capo della cristianità. Tali e tante furono le premurose sollecitazioni che rivolse ai principi ed ai vescovi, che ai 18 di gennaio del 1562 potè riaprire a Trento per la terza volta questo Concilio, due volte interrotto. Esso fu parimenti compiuto sotto il suo pontificato ai 14 dicembre del 1563, ed egli ebbe la gloria di pubblicarne la bolla di conferma ai 26 di gennaio del 1564 (*V.* **Trento [Concilio ecumenico di**). Fu egli stesso che dette altresì opera efficace ad una sollecita attuazione di quanto a Trento era stato decretato. A tale scopo stabilì una congregazione permanente di otto cardinali

Digitized by Google

per la esecuzione e interpretazione del Concilio, compilò, fece terminare ed approvò il catalogo dell'Indice dei libri proibiti, colle dieci regole da seguirsi in tal materia. Confermò la congregazione della sacra inquisizione e stabilì la professione di fede che debbono pronunziare coloro che rientrano in seno della Chiesa e i prelati nel ricevere la loro dignità. Tante cure per la Chiesa universale non gli fecero dimenticare la sua diletta Roma, e gli Stati del suo principato civile. Edificò la grandiosa chiesa di s. Maria degli Angeli, fece costruire la magnifica strada che mena alla porta *Pia*, continuò la costruzione della basilica Vaticana e del palazzo attiguo e a cento e mille altre cose provvide pel lustro di Roma e la comodità dei suoi abitanti. Per compiere tante opere di pubblico vantaggio, essendo stato costretto ad aggravare di alquanto alcuni balzelli, ed a decretare alcune nuove imposte, incorse nelle amare critiche di coloro che pur volevano godere i vantaggi, ma senza sofferirne gl'incomodi. A questa specie di malcontenti si unirono coloro i quali mal sofferivano la disciplina più severa che andavasi sviluppando dopo le decretazioni del Concilio, e il movimento di rigorismo cattolico, che partiva da Roma, poco mancò che non costasse la vita al zelante pontefice riformatore.

Vivea a Roma un tal Benedetto Accolti, fanatico sino alla stravaganza. Egli incessantemente parlava di un mistero che asseriva essergli stato rivelato da Dio, e che un giorno avrebbe manifestato. Per provare la verità delle sue parole, egli si offriva di traversare sano e salvo un rogo in fiamme sulla piazza Navona, in presenza del pubblico. Or ecco quale era il suo mistero: Fra poco tempo sarebbesi eseguita la riunione della Chiesa greca colla romana; questa Chiesa cattolica riunita avrebbe sottomesso i turchi e tutti gli apostati alla sua autorità; il papa sarebbe stato un uomo santo, che avrebbe fondata una monarchia universale e stabilito sulla terra una giustizia perfetta. Solamente egli trovava che Pio IV menasse una vita mondana, e lontanissima dal suo ideale, e perciò incapace a compiere sì alta missione. Benedetto Accolti si credè dunque inviato da Dio per liberare la cristianità da tal capo indegno. Fu allora che concepì il disegno di assassinare il papa, coll'aiuto di un complice, cui promise le più belle ricompense dalla parte di Dio e del santo pontefice che sarebbe succeduto a Pio IV. Un giorno del 1565 essi si tennero pronti per l'esecuzione dell'assassinio. Già il papa si avanzava in mezzo ad una processione, tranquillo, senza sospetto e senza difesa; sicchè era assai facile colpirlo. Alla vista del pontefice, Accolti, invece di avventarsi contro di lui, cominciò a tremare ed a mutar colore, avendo l'imponente corteggio del papa prodotto una viva impressione sopra un uomo così *fanaticamente* cattolico. Il santo Padre passò in mezzo ai due congiurati senza avvedersene, ma ciò non tolse che alcune persone non avessero notato l'Accolti. Il complice che avea associato, chiamato Antonio Canossa, non ebbe una risoluzione più ferma: incerto, tremante, egli esitò tra la promessa di eseguire un'altra volta il suo delitto, e la tentazione che provò di denunciare il reo disegno: essi non seppero usare un silenzio prudente, e perciò arrestati furono condannati a morte. Liberato per divina disposizione da questa tragica fine, Iddio aveva riservato a questo gran pontefice la consolazione di rendergli l'anima tra le braccia di due santi. S. Carlo Borromeo e s. Filippo Neri nella notte del 9 al 10 dicembre 1565 stavano ai fianchi del letto di Pio IV, aiutandolo colle loro preghiere al gran viaggio che l'anima di lui in quella notte imprese verso l'eternità.

PIO V (S.). Questo gran pontefice sortì i natali a Bosco, città di Lombardia, addì 17 gennaio del 1504, dalla nobile famiglia de' Ghislieri, originaria di Bologna, ed ebbe al fonte battesimale il nome di Michele. A 14 anni entrò nell'ordine de' frati predicatori, e quanto in lui fosse tesoro di pazienza, di umiltà, di austerità di vita, di zelo per l'onore di Dio, di profondità nel filosofico sapere, addimostraronlo e l'insegnamento a lui affidato delle filosofiche discipline, e le plauditissime sue predicazioni, ed il terribile impiego con santità coraggiosa ed irreprensibile per molti anni sostenuto di sacro inquisitore a sostegno della cattolica fede contro le nequizie ereticali. Innalzato da Paolo IV alla sede di Nepi e Sutri, e da Pio IV trasferito alla Chiesa di Mondovì in Piemonte, estirpò dalle due diocesi inveterati abusi; e chiamato in Roma al disbrigo di gravissime incombenze, fece rifulgere costantemente le antiche virtù apostoliche, sì che ammiravanlo i medesimi suoi avversarii.

Mancato di vita Pio IV, per le cure speciali di s. Carlo Borromeo, i voti dei cardinali si unirono sul capo del modestissimo Michele Ghislieri, detto cardinale *alessandrino;* e al 1° gennaio del 1566 il mondo cristiano poteva già salutare il suo novello pontefice. Le gioie di Roma alla sua esaltazione esplosero in isperanze ed augurii indescrivibili, e si gridava a coro: *Dio ci ha risuscitato Paolo IV!* In tanta piena di pubbliche esultanze un solo piangeva, ed era il novello eletto; il quale, a chi richiedevalo di tanto affanno, rispose: *Ohimè! nel nostro convento, in cui non vivevamo che a Dio, speravamo di ottenere la nostra salute; eletti da poi a vescovo ed a cardinale abbiamo cominciato a temere; ed ora disperiamo di salvarci!* Pure le note austerità dei costumi e le severe inflessibilità del Ghislieri ivano qua e colà suscitando susurri, apprensioni, paure sul futuro governo del pontefice; le quali cose da lui risapute, disse mansueto: *Noi confidiamo in Dio, e speriamo di avere un tal regno, che i popoli avranno alla nostra morte un dispiacere maggiore di quello che manifestano alla nostra assunzione al pontificato.* Gli eventi corrisposero alle promesse? Lo vedremo.

In ossequio al suo predecessore, il nuovo eletto cangiò il nome di Michele in quello di Pio. Non erano troppo lieti i suoi tempi. Eranvi molte discipline ecclesiastiche da riformare, errori esizialissimi da combattere, miserie grandi da alleviare, diritti santissimi dell'apostolica Sede da rivendicare. L'opera di un solo sarebbe rimasta schiacciata sotto tanto cumulo di rovine; ma Dio suscitò al fianco del suo pontefice un cerchio di atleti e di eroi, tutti federati all'opera redentrice: e Carlo Borromeo in Milano, e Pietro d'Alcantara nelle Spagne, e Filippo Neri con Felice da Cantalicio in Roma, e Francesco Saverio nelle lontanissime Indie, e Francesco Borgia a disciplinare le legioni degli apostoli pel vecchio e nuovo mondo, e Giovanni di Dio a creare dovunque miracoli di cattolica carità, e Teresa, emulatrice di Pietro d'Alcantara, per tacere di tanti altri, si strinsero come pianeti minori intorno quel sole cattolico, che era il pontefice Pio, e rinnovarono in mille modi la faccia della terra.

Le riforme incominciarono dalla corte pontificia, e

Digitized by Google

queste, più che alla severità delle misure, andarono debitrici di mirabili risultamenti agli esempi del pontefice riformatore. Austerissimo nei digiuni, insonne in continuate vigilie, ogni notte fu visto sulla tomba di s. Pietro ed ai piedi dei sette altari immancabilmente protrarre lunghe ore in preghiere. Ed intanto espulse da Roma le lupe, vigilati con ispeciali provvidenze quei vampiri delle cittadine ricchezze che sanno essere gli ebrei, istituiti monti di pietà per gl'indigenti, estirpati i masnadieri per tutti gli Stati della santa Sede. Nè mancarono convenzioni opportune coi potentati vicini: accordi felici furono stretti coi vicerè di Napoli e coi principi di Toscana. Così i pubblici ed i privati costumi ad onestà massima rialzati, le felicità domestiche e cittadine in armonia maravigliosa coordinate fecero sorgere gli Stati della Chiesa alla dignità di Stato-modello. E se i detrattori del pontificato potessero avere il coraggio di leggere le due stupende relazioni, che lasciò ai posteri un contemporaneo principe della Germania, testimonio oculare nel 1566 dei miracoli governativi di quel papa-re, chiuderebbero in un eterno silenzio le loro lingue calunniatrici. Le rileggano presso il de Falloux, *Storia di s. Pio V*, non consentendo la brevità di un articolo di trascriverle tutte alla lettera, come lo si dovrebbe.

Dicemmo per sommi capi del principe: tocchiamo con tratti fuggevoli il papa. « I costumi di Roma riformati (ha scritto su irrefragabili documenti G. Chantrel)... non bastarono allo zelo di s. Pio V, il quale si applicò con infaticabile sollecitudine a propagare la vera fede, a conservarne la purità, ad applicare in tutte le parti della Chiesa i decreti del Concilio di Trento, a proteggere i diversi paesi della cristianità contro le invasioni della eresia, a spezzare la preponderanza protestante, finalmente a reprimere le imprese dei turchi e rovesciare l'imperio di Maometto. Egli è presente per ogni dove colla politica, colle armi, colle esortazioni, colla santità degli esempi, in Italia, in Alemagna, in Polonia, nella Scozia, in Francia, in Corsica, in Portogallo, nelle Spagne, ne' Paesi Bassi, in America e nelle Indie; egli s'interpose in America in favore degl'indigeni, difese l'arcivescovo di Toledo, Carranza, contro l'eccessivo zelo degli inquisitori spagnuoli, mandò missionarii fino all'estremità dell'Asia, si adoperò al ristabilimento della vera fede in Alemagna, nei Paesi Bassi, in Francia, la conservò nella Polonia e nella Russia; e finalmente preparò colle sue esortazioni, e fortificò con l'aiuto della sua flotta la crociata che ruppe la flotta ottomana nel golfo di Lepanto. »

Tutti gli errori uscivano, come da fonte sventuratamente feconda, dalla eresia protestante. Un cancelliere della università di Lovanio, Michele Baio, indagando sulle orme di Lutero e di Calvino i misteri della grazia, si era perduto come essi; ma la sua dottrina molto più sottile era più difficile a colpirsi, e poteva sedurre molte menti (*V.* **Baio [Michele**). Pio V la condannò con una bolla solenne.

Ma la gemma più splendida sulla tiara di questo immortale pontefice fu la coalizione dei principi cristiani a salvazione di Europa, coalizione da lui creata, caldeggiata, compiuta contro le formidabili armate di Selim II, sultano di Costantinopoli. È narrato dalla storia, come le flotte del ferocissimo Selim minacciassero d'assalto l'isola di Cipro, che era allora in signoria di Venezia; e come costernati i veneziani, avessero rivolte supplicazioni al papa a camparli da tanta rovina. E Pio, che in quella mussulmana provocazione vedeva perigliare non Venezia sola, ma il cristianesimo tutto, fa magnanimo appello a tutti i principi battezzati. È storia che, fra essi, solo uno rispose all'invito, Filippo II di Spagna! Pure tanta apatia non ispaventa l'animoso pontefice. Stringe in lega Spagna, Venezia e Roma; e duci all'impresa sono scelti con eguali poteri Marcantonio Colonna pel papa, D. Giovanni, fratello di Filippo, per la Spagna, e Sebastiano Veniero per Venezia. Al grido di Pio, il fiore dei più illustri cavalieri corre sotto il vessillo di quei tre preclarissimi; ed il papa di suo danaro arma dodici galee, 3,000 fanti, ed assume il sesto delle spese di guerra. Selim fremente accetta il guanto della sfida, raccoglie quante possiede poderosissime forze di mare, e fiero delle passate vittorie provoca alla tenzone. Le due flotte s'incontrano nel golfo di Lepanto.

Era il giorno 7 ottobre 1571, e D. Giovanni, che in quel dì sugli altri due avea sortito il primo onore di capitanare le flotte confederate, numera ai suoi ordini 225 vascelli, mentre i turchi ne contavano 240. L'islamismo ed il cristianesimo, la barbarie e la civiltà si guatano in ferale silenzio per qualche istante; lo stendardo del profeta ed il labaro con l'immagine del Redentore sono dispiegati nello stesso istante sulle nemiche capitane; e gli impazienti fremono alla battaglia. Un colpo di cannone tirato dal vascello ammiraglio di Alì pascià rompe quell'orrendo silenzio. Le artiglierie da ambe le parti tuonano: un infinito vortice di fumo, di lampi, di fragori ravvolge tutto quel mare e tutti quei combattenti: le navi ammiraglie s'investono con rabbia inaudita; giannizzeri e cristiani si mischiano, si macellano, si uccidono. Dopo varie fortune, il duce mussulmano spaccato da una palla nel petto, la sua nave fatta prigioniera, e con essa 225 navi barbaresche o prese, o arse, o affondate nel mare, 30,000 turchi scannati o precipitati nei flutti, ed altri 3,000 o feriti o caduti prigionieri, fu il risultato finale di quell'orrido ludo di guerra. Gli orgogli di Selim rannigliati, lo sconfitto aspettava tremando che i vincitori fossero corsi volando ad assalirlo nelle stesse trincee di Costantinopoli. Qual miracolo ultimo e sommo di vittorie cristiane sarebbe stato lo schiantare dalla terra ogni ignominia di tirannide musulmana! L'Europa con quel arditissimo colpo sarebbesi emancipata per sempre dalle barbariche schiavitudini. Ma! Tra le salvatrici aspirazioni del pontefice s'intralciano, come torpedini, le bieche gelosie di Spagna, rabbuiate dalle paure delle temute glorie veneziane, e la corsa de' trionfatori è spezzata a metà. Re Filippo richiama le sue galee e la lega si scioglie. Però, ad onta di quelle dissennate gelosie, un gran colpo era compiuto: l'islamismo era stato, ed orrendamente, piagato a morte.

È indisputato, la notizia di tanta vittoria essere stata in modi soprannaturali comunicata al pontefice; perciocchè, all'ora stessa che cessava nei lontani mari la perigliosa battaglia, mentre un ministro veneto, alla presenza di varii prelati, sottoponeagli un importante lavoro, Pio tutto ad un tratto si arresta, impone silenzio a tutti, si alza risoluto, si avanza ad una finestra, l'apre, e si raccoglie in misteriosa contemplazione. Dopo alquanti minuti solleva gli sguardi al cielo, e con voce commossa esclama: *Non parliamo più di affari!... Correte a render grazie a Dio nel tempio: la nostra armata ha*

Digitized by Google

trionfato! E corre il primo a gittarsi in ginocchio nel suo oratorio. Dopo lunghi ventitrè giorni pervenne a Roma la notizia uffiziale di tanta ventura; e pure il papa aveala annunziata al meriggio del giorno 7 ottobre, giorno ed ora in cui la Croce avea trionfato in Lepanto.

Primo attestato di gratitudine del pontefice a Gesù vincitore fu consacrare il settimo giorno di ogni ottobre in onore di Maria, sotto la invocazione di *Nostra Donna della Vittoria*, e di aggiungere alle Litanie lauretane l'augusto titolo di *Auxilium christianorum* in ossequio alla Vergine Madre. Di nuove glorie fu decorata quindi quella festa, fissata poi ad ogni prima domenica di ottobre dai successori Gregorio XIII e Clemente XI, riconoscenti di nuovi trionfi che Maria ottenne alle armi cristiane. *V.* **Rosario.**

E dopo le azioni di grazie a Dio, si volse il pontefice a gratificare quel Marc'Antonio Colonna, che avea diviso sì nobilmente con gli altri due gli onori della vittoria; decretò per lui gli stessi onori del trionfo, coi quali la Roma dei consoli e dei cesari avea incoronati in Campidoglio i duci che tornavano dal conquisto di nuovi regni e di rovesciati imperii. L'ingresso trionfale del gran capitano nell'eterna città, l'ascensione sua al Campidoglio, col resto delle inenarrabili cerimonie glorificatrici del debellatore dei turchi, avvennero nel dì 4 dicembre 1571.

Umiliato appena il maomettanismo, un nuovo avversario, nè meno formidato, sorgea di fronte al vecchio padre dei credenti: era il protestantesimo con le sue mille fraudi signoreggiante in Francia, ed intronizzato sul soglio d'Inghilterra con quella macellatrice di santi che seppe essere la Elisabetta, figlia più feroce e nefasta di Arrigo VIII e della Bolena. Con lena instancata, Pio in Francia triplicò sollecitudini, aprì trattative, tuonò a vindicia dei giusti reclami dei vessati cattolici; ed in Inghilterra, dove tra il rovescio dei templi e lo sperpero cruento d'ogni reliquia cattolica, la scure del carnefice troncava a migliaia le teste più venerande e sacre, cercò per mille vie generose strappare almeno dagli unghioni della iena coronata la infelicissima innocente, sbalzata dal trono de' padri suoi, Maria Stuarda. Invano! Quella vittima regale era già devoluta al patibolo: tutte le lagrime del pontefice santo non valsero a salvarla.

Trafitture e spine cotanto acutissime, e più che le sostenute fatiche ed austerità, la prospettiva dei futuri più orrendi dolori della Chiesa prostrarono le forze vitali di Pio. Avvertì non lontana la sua dipartita dal mondo; nella Pasqua del 1572 volle un'ultima volta benedire all'amatissimo suo popolo, e richiamate le supreme sue forze, solennemente lo benedisse; volle per l'ultima volta visitare le sette principali chiese di Roma, e nel dì 30 aprile, adunati i cardinali intorno al suo letto, come per legare ad essi le ultime sue volontà, disse loro: « Voi sapete che il più intenso mio desiderio sarebbe stato di veder rovesciato l'impero degli infedeli; ma avendomi i peccati e delitti miei reso indegno di gustare la soddisfazione di un sì bel giorno, adoro la profondità dei giudizii di Dio. Sia fatta la sua volontà: io mi riconosco indegno di questa grazia; e perciò non mi resta che di raccomandarvi con tutta l'anima questa medesima Chiesa, che Dio avea commessa alla mia custodia. Fate di tutto per eleggere un successore pieno di zelo per la gloria di Dio, non affezionato a cose mondane, ma intento solo al bene della cristianità. » E tacque, ed aspettò l'ora del desiderato trionfo.

Alle ore 5 e mezzo di sera del 1° maggio 1572 quell'anima generosissima erasi sprigionata dal carcere terreno, nel quale aveva abitato 68 anni, 3 mesi e 15 giorni, e che nel breve periodo di soli sei anni di pontificato avea tanto immaginato, e sostenuto, e fatto per le glorie del cristianesimo e la felicità dei suoi popoli. Il dolore dei romani fu immenso: le significazioni di venerazione a lui, che già sapevasi e proclamavasi *santo*, ruppero in più eccessi: si riputarono beati quei che poterono ottenere un brandello dei suoi ornamenti pontificali, o qualche ciocca dei suoi capelli; od almeno toccar la sua bara con corone, rosarii od altri religiosi oggetti.

Nè Roma, nè il cattolico mondo s'ingannavano quando unanimi l'acclamavano *santo*. Molti e strepitosi miracoli aveanlo segnato in vita; maggiori e più stupendi lo glorificarono dopo morte. Sisto V iniziò il processo della sua canonizzazione, lo proseguirono Paolo V ed Urbano VIII. E dopo 100 anni dalla sua morte, Clemente X con bolla solenne lo dichiarò *beato*, e dopo altri 40 anni, l'altro Clemente, l'XI, lo ascrisse nell'albo de' *santi*.

PIO VI. Disceso nella tomba papa Clemente XIV, radunato il conclave nel dì 5 ottobre 1774 per la elezione del successore, decorsero ben lunghi tre mesi e mezzo, ed il novello pontefice non era eletto ancora. I tempi erano minacciosi ed accennavano a non lontane bufere. Tra gli adunati al conclave noveravasi il cardinale Angelo Braschi, nato in Cesena, da famiglia poco ricca ma nobile ed antica, li 27 dicembre 1717, ed elevato alla porpora nel 1773 dall'estinto Clemente XIV. Contava il Braschi 57 anni di vita; ed avea veduto in sua giovinezza, animosi alle prese con la cospirazione dei *filosofi* contro la Chiesa lottare Innocenzo XIII, Benedetto XIII, Clemente XII e Benedetto XIV; nei dì della sua virilità la rivoluzione scagliare i primi suoi colpi, e noverare le prime sue vittorie di fronte ai due tribolati Clemente XIII e XIV, ed offa alle insaziate canne della rivoluzione gettato l'ordine de' gesuiti, la soppressione dei quali non era l'augurio più felice per le sorti della religione e della tranquillità sociale. Entrato in prelatura sotto Benedetto XIV, nominato tesoriere della camera apostolica da Clemente XIII, nei sei anni che presiedè a tal carica, dette prove luminose di rara abilità. Ne aveva ammirate le alte doti il testè defunto Clemente, ed avealo elevato al seggio cardinalizio, quasi alla vigilia della sua scomparsa. E pure i voti degli anziani si adunarono sul capo del Braschi; addì 15 febbraio del 1775 fu annunziato a Roma ed al mondo il nuovo eletto. Giovanni Angelo Braschi volle adottare il nome di Pio! « Pio V, diss'egli, è l'ultimo papa, che la Chiesa ha noverato nell'albo dei Santi: io voglio seguirne le tracce e raggiungere la felicità che egli gode. » È impossibile in più brevi parole chiudere un più glorioso programma, e mostrare al mondo il re, il pontefice, il rappresentante del cattolicismo in terra, con tutte le future sue glorie ed i suoi futuri martirii, auspicato tutto ed intero nel suo nome. E Pio VI si mostrò ben degno del nome e dei destini chiusi nel nome, che avea prescelto.

Fu notato da un moderno scrittore (Chantrel): « Pio VI saliva nella sede apostolica presso a poco nel tempo che Luigi XVI saliva il tronc di Francia; erano due vittime designate ai furori della rivoluzione che si avanzava; il

Digitized by Google

re ad espiazione delle colpe del regno, il papa per una prova di più della indistruttibile vitalità della Chiesa e del papato. Entrambi furono salutati nel loro innalzamento con grida di giubilo, ed entrambi erano degni dell'amore, che loro manifestavano i popoli. »

Le trepide incertezze del sì protratto conclave avean rese assai più vive le gioie del mondo cattolico alla esaltazione di Pio; ne esultavano i concordi elettori; ne tripudiava Roma. Ma l'eletto, quasi prescio di presentite sventure: « Padri venerabili, disse agli esultanti elettori, la vostra assemblea è finita; ma come è sciagurato per me il suo risultamento!... » E pianse, e con lui i commossi ascoltatori pur piansero. Avea forse egli profetato?

Pio sentì di essere re e pontefice: volle adempierne i doveri, e si accinse con alacre energia alla duplice missione. Tra i fatti di re, scrittori non ligi al pontificato, fra i quali il Bourgoing, ambasciatore del I Napoleone a Dresda, han consegnato alla storia: « Nella distribuzione delle sue grazie Pio aver sempre preferito i più onesti e meno ricchi; aver deposto dai mal sostenuti impieghi gli infedeli governatori di Roma e di Ancona; aver minacciato d'egual castigo tutti gl'inonesti vampiri delle pubbliche cariche; aver ristorate con provvidenti soppressioni di periodici assegni le rovinate finanze della camera apostolica ecc.; e lui, umano, affabile, temperante, laborioso, aver diviso tutto il suo tempo fra i suoi doveri religiosi, il suo gabinetto, il suo museo e la biblioteca del Vaticano. »

Nulla omette Pio di quanto potea procurare la prosperità de'suoi Stati, e immense opere pubbliche sono da lui o iniziate, o proseguite, o compiute. Per tacere di altre, nel 1776 dà principio alla magnifica sagristia vaticana, giusta il disegno del Marchionni, e dopo otto anni di sterminati lavori, ossia nel 1784, la compie. Ristaura il porto di Ancona, scavandovi e costruendo eziandio un benefico canale. Riassesta la via Appia, e mette mano al prosciugamento di quelle fatali paludi pontine, che aveano stancate e divorate cure e risorse di Bonifacio VIII, di Martino V, di Leone X, di Sisto V e dell'immortale s. Pio V. E quasi ciò nulla fosse, carità inesauribile a sollievo dei poveri, ed una instancabilità di beneficenze con oculata profusione pioventi su tutte le classi dei sottoposti governati. Era tutto ciò Pio VI; ed era pur molto assai per proclamarlo gran re!

Ma il re scompare, se in lui si contempla il pontefice. Ai giorni di Pio le fondamenta della cattolica fede per moltiformi e federate congiure crosciavano minate in modi orrendi: e quella congiura capitanavano i potentissimi fra i re, Giuseppe II dal cuore dell'Alemagna, Federico II dall'eretica Berlino, Luigi XVI dalla scapigliata Parigi, e dalle rive scismatiche della Neva la virile fra le nortiche czarine, che fu la Caterina II. Che pretendevano quei coronati tribolatori dal mansuetissimo padre dei credenti?

Giuseppe II, infatuato dalle funeste influenze del principe Kaunitz, nel bollore d'una febbre crescente di riforme irreligiose, addoppia per tutto il vasto impero lacci e catene a tutte istituzioni cattoliche; ne piange la Chiesa, ne fremono i buoni, ne farneticano di tripudii gli scellerati (*V.* **Giuseppismo**). Pio tenta invano fermare il coronato *sagrestano*, come appellavalo con regia ironia Federico II, alla china di un minaccevole scisma. Pieno d'uno slancio magnanimo pensa d'investire con la sua stessa persona il mal consigliato imperatore nel centro stesso della sua metropoli; nè tutte le paurose prudenze del sacro collegio valgono a smuoverlo dal nobile divisamento. Ai 22 marzo 1782 il pontefice entra in Vienna, ed il giovane tribolatore si trova di fronte all'augusto suo tribolato. Erano secoli, da che niun altro papa era uscito per simile tentativo dai pontificii confini; il mondo cattolico ne è scosso, e ne aspetta i risultamenti. Con calma imperturbata Pio divora i vigliacchi oltraggi del Kaunitz, tenta espugnare i biechi disegni del sire, dal quale ottiene riverenze non poche, promesse molte, che poscia dovean tramutarsi in islealtà moltissime. Pure quel viaggio rianima non poco in Austria lo spirito cattolico: il Giuseppismo per qualche tempo fa sosta, e sembra che si raccolga, quasi rinsavito dai traripamenti sovvertitori.

Era ancora a Vienna il papa, e l'irriverente Kaunitz sguinzaglia avverso i tentativi conciliatori di Pio, pei secreti canali della polizia, un libello del teologo Eybel, avente per titolo: *Quid est Papa?* e ne dissemina a migliaia gli esemplari in tutta Germania (*V.* **Eybel [Giuseppe-Valentino**). Era il distillato di tutte le calunnie, che l'eresia e la irreligione han ripescato dall'inferno, per avvelenare le credenze e fuorviare i cristiani intelletti dalle rette vie della verità; era come il programma teologico del meditato scisma. Pio vede attaccato il gran patrimonio della fede, e con breve dei 28 novembre 1786 ne sfolgora al cospetto del mondo tutte le bestemmie, fulmina di anatema il lurido libello, e ne denuda fino all'ignominia le impudenti vergogne. Ed in quel breve, che può a bell'agio rileggersi tutto presso Chantrel (*La Rivoluzione e Pio VI*), ed al quale rimandiamo i nemici del pontificato romano, perchè ne brucino di rossore, Pio è all'ora stessa dottore e profeta. Perocchè gli errori del nostro secolo non sono che una pestilente ripetizione degli scerpelloni dell'Eybel, e le sapienti risposte di Pio VI sono l'anticipata apologia della dottrina, che oggi propugna fra congiure infinite un altro Pio. La Chiesa nelle sue dottrine è come Dio: non muta mai!

Da Vienna il tribolato pontefice volge le sue cure a Berlino ed alla lontana Pietroburgo: ed è spettacolo degno delle considerazioni del sapiente, il vedere le corti scismatiche ed eretiche nelle trattative col pontefice mostrarsi e più ossequenti e più pieghevoli della corte dell'imperatore apostolico! Un nunzio inviato da Pio alla corte di Russia, dopo ripetute conferenze con l'imperatrice Caterina, ottiene di poter consecrare un arcivescovo e tre vescovi cattolici, e di fabbricare una chiesa cattolica a Pietroburgo. Era dopo molti secoli di persecuzione, che questa prima imperiale protezione sorrideva ai cattolici russi! E dalle vaste plaghe di Russia, e dalle contrade di Prussia, raccoglie con cure infinite i laceri resti dei padri gesuiti, qua e colà sperperati, e ne migliora, per quanto i tristi tempi consentono, la dolorosa esistenza.

Chi avrebbe indovinato, che i dolori più acuti al cuore del papa dovevano venire dal gabinetto del re cristianissimo, e peculiarmente da quel Luigi XVI, cui nè i calunniatori medesimi poterono negare anima cristiana e regalmente retta? Ma grazie al Voltaire ed alle falangi dei suoi solidarii frammassoni, tutta Francia era divenuta una polveriera spaventosissima; intorno al trono di Clodoveo rombavano nugoloni di tempeste non lontane; se ne vollero esordire i tentativi con attacchi truculenti ai diritti della Chiesa cattolica; e quel re sventurato, già

Digitized by Google

anciatosi sulle vie delle concessioni alle esigenze della rivoluzione, chiede con alterezza a Pio che sanzioni la *Costituzione civile del clero di Francia*. Il papa risponde al sire: « Crediamo di dichiararvi e denunziarvi nel modo più espresso, che se approvate i decreti relativi al clero, voi trascinate con ciò la vostra nazione nell'*errore* e nello *scisma*, e forse accendete la fiamma divoratrice di una *guerra di religione*..... *Voi non avete il diritto di alienare in nulla, nè di abbandonare ciò che è dovuto a Dio ed alla Chiesa, del quale siete figlio primogenito*... » Ed aspettò gli avvenimenti.

E nuove amarezze venivano a desolare l'anima del pontefice. In Toscana, Pietro Leopoldo, fratello del Giuseppe II, scimmiottando le intemperanze del fratello sagrestano, raggirato dalle giansenistiche esigenze di quel Giuda dell'episcopato, che fu Scipione Ricci, si mette all'improba opera di scristianare Toscana tutta, giusta i placiti del sedicente sinodo, che in Pistoia era stato voluto, adunato, presieduto, conchiuso dal Ricci (*Vedi* **Pistoia** [**Sinodo di**). Rompicolli sul dogma, sulla morale, sulla disciplina, sul culto; con la giunta di *quattro articoli della dichiarazione gallicana* del 1682! Le ruine erano lacrimabilissime; e l'animoso pontefice corse al riparo. Ai 28 agosto 1794 la famosa bolla *Auctorem Fidei* ridusse in cenere e faville il sinodo malaugurato: la fede era salva, ma l'agitazione ribelle era filtrata nelle vene e nel cuore di Toscana!

Così popoli e re eran divenuti immedicabilmente colpevoli di fellonia avverso Dio, il suo Cristo e la sua Chiesa; la misura era colma: popoli e re doveano espiare le cumulate perfidie; e Dio ne commise il terribile mandato alla *rivoluzione*. La quale come un uragano si slanciò da Parigi su tutte le monarchie vicine e lontane, e per lo spazio di oltre vent'anni quell'uragano di ferro e di fuoco attraversò per lungo e per largo l'Europa. E primo olocausto alla rivoluzione fu lo stesso Luigi XVI. Trascinato dal vortice a convocare gli Stati generali nel 1789, se li vede immutati in camera costituente, e quindi proclamati i famosi *Diritti dell'uomo*, e nell'anno stesso i più famosi *Principii dell'89*, e quindi la famosissima spogliazione del clero due anni dopo, e la scismatica *Costituzione civile del clero*, col solito codazzo di vescovi e preti catenati, condannati, deportati, espulsi!

Tanta rovina fece fremere di cordoglio il pontefice; e nella impossibilità di tacere, levò la voce al cospetto delle nazioni, e con energica condanna sfolgorò tutte quelle sacrileghe devastazioni. La rivoluzione rispose alla pontificia condanna, com'è suo vezzo antico, spogliando la stessa santa Sede di Avignone e del contado Venosino. Pio spedì a tutte le corti di Europa solenne protesta, facendo avvertiti que' dominatori, come la usurpazione dei suoi dominii fosse fatta a danno comune della causa di tutt'i sovrani. Piacque ai sovrani onorar di tutta noncuranza quell'avvertenza paterna, e di abbandonarsi a deplorabile sonno. Dal quale li scosse, ma troppo tardi, l'orribile cigolio d'una mannaia, e dal ceppo di una prima ghigliottina, eretta su di una piazza di Parigi, videro rotolata nel fango e nel sangue una testa di re: era la testa di Luigi XVI! La rivoluzione pagava così la sua vittima delle successive transazioni, che a danno della giustizia religiosa avea strappate una dopo l'altra da quell'infelicissimo fra i re!

Ma è qui, che non è possibile non rilevar tutta la magnanima nobiltà del cuore del pontefice! La storia ci ha conservato due preziosi monumenti che bisogna ravvicinare: il lungo *Testamento*, che a' 25 dicembre 1792, quasi alla vigilia di suo supplizio, Luigi XVI, nella carcere del Tempio, stendea tutto di proprio pugno, e la mirabile *Allocuzione* che Pio tenne al sacro collegio il 17 giugno dell'anno 1793, come a disacerbare le amaritudini del suo cuore pel perpetrato regicidio. Il testamento dell'erede sventurato di s. Luigi è come un profumo di purificazione espiatoria, che deterge il capo ed il cuore di quel coronato da tutto ciò che di riprensibile la insaziata tradigione degli empii avea strappato dalle miti, ma deboli sue mani. È come l'anticipata riconciliazione della augusta vittima col Dio, i di cui sacri interessi nè seppe, nè ardì nei giorni di sua dominazione tutelare; e la tenerissima allocuzione di Pio è il più mirabile degli elogi funebri, che bocca d'uomo abbia mai pronunziato accanto la bara di re. Pio ne dimentica le antiche vessazioni, i ripetuti oltraggi, che lo aveano amareggiato: non ne ricorda e non ne vede che il grande infortunio ed il più grande assassinio; e mentre le bocche di tutti i regoli del mondo impietrano mute innanzi quella ferale catastrofe, una sola voce, grande quanto la carità di Dio e solenne come la sua giustizia, si leva ai cieli e proclama lavata nel sangue del martire la grande anima del decollato. Pio proietta tra i carboni dell'anatema di Dio l'esecrando regicidio, e non si stanca di proclamare, che l'anima di quella vittima regale è salita dal palco dello assassinio alla corona trionfatrice dei santi. Il testamento della vittima e l'allocuzione del pontefice son degni l'una dell'altro; e se quello rialza fino alle condizioni di giusto Luigi il condannato, questa ne cinge d'aureola divina la tomba insanguinata. Un re non dovea scrivere che quel testamento, perchè il rappresentante d'ogni giustizia in terra, dall'alto della sua cattedra sul Vaticano ne avesse proclamata in modi sì nobilissimi l'apoteosi. Di re, quale il XVI Luigi, il degno elogiatore esser potea sol uno, e questi era Pio. E Pio lo fu. Si leggano quei due storici monumenti nel Chantrel, nell'opera citata più sopra.

Pertanto la iena, che stava ancora leccando la ghigliottina del re, non avea compiuto che il minore assassinio: ucciso il cesare, bisognava nella sua rabbia satanica stendere le ugne al rappresentante del Cristo-Dio, al pontefice che l'avea anatematizzata. I saturnali di Parigi erano il prodromo di maturati sacrilégi contro Roma; e la uccisione del cospiratore Baswille, avvenuta per subitanea commozione di popolo, ne fu lo specioso pretesto. Invano il pontefice giustificò ogni sua innocenza in quel fatto, pur provocato dalle improntitudini audacissime del Baswille; invano in quel periodo di trepidissime commozioni di tutta Europa, accaneggiata contro la repubblica francese, il papa si trincerò nel ferreo cerchio di una neutralità severissima; il papa era la prescelta tra le vittime della rivoluzione, ed esecutore di questa immane perfidia appare per la prima volta quel fatale, che fu nomato generale Bonaparte, addivenuto poi Napoleone I.

E Bonaparte, già primo despota della repubblica francese, mentre Milano, Modena, Reggio, Bologna, Ferrara ed altre metropoli italiane fremevano, tentennavano, scapricciavansi per febbri repubblicane, sceglie il cardinal Mattei, arcivescovo di Ferrara, da lui stesso relegato in un convento, lo destina a recarsi in Roma, per conferire col papa, e gli scrive questa pagina che oggi bisogna

Digitized by Google

meditar tre volte. « La corte di Roma vuole la guerra, ma anzitutto io debbo alla mia nazione ed alla umanità di far l'ultima prova *per ricondurre il papa alla ragione.* Voi conoscete, signor cardinale, le forze dell'esercito che io comando: mi basterebbe volerlo, *per distruggere il potere temporale del papa.* Andate a Roma, vedete il santo Padre, mostrategli il *suo vero utile*, toglietelo agli *intriganti che lo circondano*, e vogliono la sua e la perdita della corte di Roma. Il governo francese permette che io ascolti ancora parole di pace, e tutto può accomodarsi. La guerra sì crudele pei popoli produce effetti terribili ai vinti. Evitate grandi sciagure al papa, voi che sapete, quanto io desideri *finire colla pace* una contesa che la guerra finirebbe per me senza gloria e senza pericolo. » Insigne capolavoro di vili calunnie e di procaci ipocrisie, che in tempi più bassi dovea più volte esser ripetuto in più ricorrette edizioni, e presentato alle labbra di altri papi e di altri Pii, come calice attossicato per lenti parricidii!

Intanto le mene giacobine dell'*addrizzatore della ragione de' papi* avean fatto esplodere, quasi al tocco di una bacchetta, qua e colà in Italia repubblichette a serqua, fuse poscia nell'una repubblica cisalpina. L'agnello del Vaticano, da tanto incendio di contermini ribellioni martoriato, avvertì giunta per lui l'ora suprema, e l'aspettò a piede fermo. A' 13 febbraio 1797 il Bonaparte era a Tolentino, e chiamato a se il generale dei camaldolesi, religioso nel quale meritamente Pio VI riponea molta fiducia, inviollo al papa latore di *condizioni, di consigli, di progetti, per assicurare* (eterno ritornello di tutti gli invasori!) *la pace di Roma.* Pio comprese il turbine che arruotavalo, misurò l'abisso in cui lo si volea precipitare, e nella impossibilità di salvare *tutto*, curvò il capo, ed ai 19 di quel febbraio firmò il trattato di Tolentino! Ed il seguente trattato di Campoformio, segnato addì 18 ottobre dello stesso anno, cumulò umiliazioni più lacrimevoli alle già lacrimabilissime del papa.

Umiliata la vittima, bisognava sacrificarla; ed il direttorio ne inviò gli ordini al Bonaparte. Il quale, a plausibile pretesto delle decretate pressure, impose a Pio, ritrattasse tutte le pene spirituali, o censure della Chiesa da lui in bolle solenni lanciate contro i colpevoli, che oltre innumerabili nefandezze e carnificine di santi, avevano proclamato distrutta in Francia la religione cristiana, e riconosciuto unica religione della repubblica l'ateismo. Pio ricusò assolutamente. Tale rifiuto del papa, lo s'intende già! era delitto irremissibile; e Bonaparte sguinzaglia con le necessarie istruzioni Berthier a Roma. Nella impossibilità di seguire passo passo i mille raggiri, gl'insulti, i tradimenti, in vasta rete per tutto un anno tesi a stancare il pontefice, nol consentendo i limiti imposti agli articoli di questa Enciclopedia, cediamo volentieri la penna ad Ignazio Bianco, dal quale trascriviamo a rapidi tocchi la catastrofe del venerando ottuagenario, episodio di torture, di lagrime, ma di gloria inecclissabile pel romano pontificato.

« Nel 1798, ha scritto da' pubblici monumenti il Bianco, venne occupato il Vaticano, invadendo Roma e pubblicandovisi la repubblica . . . Il generale Cervoni presentavasi al Vaticano, con ordine di annunziare a Pio VI, che era dichiarato bensì *scaduto dal suo potere temporale, ma che se gli guarentiva l'autorità spirituale;* cioè sarebbe riconosciuto e *riverito* come *vescovo di Roma*, con una pensione di parecchi milioni di franchi annui, *a condizione che si mettesse sulla testa il berretto repubblicano.* Alle quali proposte Pio VI rispose: *Non conosciamo altre assise che quelle onde la Chiesa ci onorò. Non abbiamo bisogno di veruna pensione. Un bastone da pellegrino ed un abito grossolano basteranno a colui che per difendere la fede deve morire sulla cenere.* Pochi giorni appresso il calvinista Haller, commissario della repubblica francese, si presentò a Pio VI, e gl'impose di rimettere nelle mani di lui *tutt'i tesori* ad esso spettanti. E Pio VI rispose: *Noi vi abbiamo già dato tutto per comprare la pace di Tolentino; e come ben sapete, non ci resta più nulla.* Ed Haller soggiunse: *Voi avete due ricchi anelli: datemeli.* E alla sua volta il papa rispose: *Non possiamo darvi, che il nostro: l'altro è l'anello del pescatore, che deve passare al nostro successore.* Cui Haller riprese a dire: *Voi non avrete successore: o datemi i due anelli, o ricorro alla forza.* Allora Pio VI rimise ad Haller i due anelli, come avea già cedute le Legazioni...

« I nemici del papato..... molto se la risero, quando intesero, che poco dopo i detti maltrattamenti fatti al papa Pio VI, la presenza di lui in Roma cominciò ad ingenerare sospetti, che nuocesse alla repubblica. Crebbe ancor più la loro gioia quando seppero la dichiarazione: *Non avere più veruno scopo la presenza del papa in Roma*, e che di botto si risolvè di farlo partire. S'intimò a Pio VI di partire irremissibilmente, quantunque il pontefice rispondesse: *Ma io sono infermo; non posso abbandonare nè il mio popolo, nè i miei doveri. Voglio morire a Roma. — Voi*, rispose Haller, *morrete in qualsiasi luogo, come a Roma.* Udite queste parole, il papa disse agli astanti: *Prepariamoci a subire tutto ciò che ci riserva la provvidenza di Dio.*

« Egli dovette partire li 20 febbraio 1798... Per raffinamento di barbarie, uno de' suoi carcerieri, nel passare, gli mostrava la basilica di s. Pietro. Lo trasportarono a Siena, e poi a Firenze, dove trovò Carlo Emanuele IV, re di Sardegna, detronizzato ..... Giunse a Bologna, e domandò un'ora di riposo, *che gli fu negata.* Giunto a Parma, i medici dichiararono che egli non poteva più proseguire. Ma il commissario gridò: *Morto o vivo, bisogna che parta!* E i re cattolici lasciavano maltrattare il vicario di Gesù Cristo: lo consolavano soltanto *Gustavo IV di Svezia ed il Bey di Tunisi!*

« Frattanto Pio VI giunse in Torino, dove fu accolto affettuosamente da que' fervidi cattolici; e qui seppe che *disturbava* il direttorio di Parigi, e che il luogo del suo esilio era la Francia; onde dopo tre giorni partì per Oultz. Traversò il monte Ginevra, scortato dai soldati piemontesi che gli offrirono le loro pelliccie per ripararsi dal freddo. Ai quali Pio VI rispose: *Coraggio, figliuoli: mettiamo tutta la nostra fede in Dio.* Giunse a Briançon ove si separò dai fedeli compagni del suo martirio; e dopo cinquanta giorni, il direttorio decretò di trasferire *le cidevant Pape* a Valenza, ove pervenne li 14 luglio 1799. Egli morì in questa città, verso le ore due del mattino 29 agosto 1799, dopo ricevuti i sacramenti ed aver detto che perdonava a tutti coloro che erano causa di tante sue pene. Governò la Chiesa 24 anni, sei mesi e quattordici giorni ..... Il corpo di lui fu restituito a Pio VII, e si collocò in S. Pietro, rimanendone il cuore a Valenza, siccome pegno dell' unione della Francia colla santa Sede. »

Digitized by Google

Così moriva nella terra dell'esilio uno de' più grandi pontefici del cattolicismo! Così l'ultima orgia del secolo XVIII, già decrepito, fu volere incidere sulla tomba del VI Pio, fra i plausi di tutti gl'increduli d'Europa, la dannata bestemmia: IL PAPATO È ABOLITO PER SEMPRE! E dette un ultimo rantolo, e scese pur esso nell'esecrata sua fossa. Ma il voto del secolo scredente fu compiuto? Siamo già all'anno sessantesimo sesto dal giorno di quella bestemmia, ed il romano pontificato sta! Avviso ai Capanei di tutte lingue e di tutte nazioni!

PIO VII. Quel chiaro istoriografo del VII Pio, che fu A. F. Artaud, sulle cui orme andiam tessendo il presente articolo, non seppe esordir meglio la splendida sua storia che con le seguenti osservazioni, quali vogliam donare ai nostri lettori:

« La storia delle grandi prosperità, l'Artaud ha scritto, e di quelli che hanno vissuto costantemente in uno stato di gloria, di magnificenza, di felici successi, ha sempre goduto di un maestoso splendore: la storia dei grandi infortunii, e di quelli che da vicissitudini avverse furono senza pietà travagliati, ha sempre eccitato grandi e tenere emozioni: ma per quanto sublimi sieno per se stessi questi soggetti, l'interessamento che essi inspirano s'indebolisce d'assai innanzi al quadro, raro, unico forse dei dolori di un pontefice, il quale per la via delle sventure al massimo grado salì della prosperità e della grandezza; di un vecchio inerme che, perseguitato nel nome del conquistatore dell'Europa, finì col trionfare del suo persecutore, e lo vinse prima che l'Europa stessa fosse liberata dalla schiavitù, sotto il giogo della sua stessa tirannia, e nelle sue stesse prigioni.

» Nessuna delle vite di Plutarco ci offre nulla di tanto singolare, di sì ammirabile, e di così degno delle più profonde considerazioni quanto questa lotta della *forza morale* contro la *forza fisica*, e della *coscienza* di un saggio sacerdote contro la *volontà* di un soldato temerario. Se inoltre il racconto di questa vita illustre si lega agli avvenimenti i più considerevoli di un quarto di secolo, tanto fecondo di avvenimenti, dirò quasi prodigiosi; se l'*eroe senza spada* ha mescolata qualche debolezza alle sue virtù; se uomo egli pure si è abbassato per un istante per rialzarsi in appresso maestosamente, e manifestare, quasi in modo divino, una fermezza evangelica; se l'oppressore, traviato da male intelligenze e da errori, non è stato indotto a commettere tante violenze, se non perchè non ha ascoltati i sentimenti del suo cuore spesse volte generoso, nè i consigli del suo spirito, che avea pure calcolati i vantaggi di una condotta magnanima; se l'imprudente non si è precipitato nelle vie dell'ingiustizia se non dopo aver voluto, fondato quasi da solo, un ordinamento cattolico, che fece rivivere il santo culto nella nostra Francia cristiana; se finalmente un'êra novella di restaurazione religiosa ha consolato, ed ogni giorno, a mal grado delle tempeste, viene a consolar sempre più le afflizioni, da cui la Chiesa è stata oppressa per tanti tentativi di scismi e di disordini, io credo che non si possa offrire un argomento più degno di questo, di chiamare a se l'attenzione di tutte le nazioni; e questo è il soggetto cui mi accingo a trattare. »

Astretti come siamo dalle catene di un articolo a dovere raccorciare in pochi paragrafi una trattazione di tanta maestà e di tanto interesse, pur c'ingegneremo fra le stesse pastoie a non omettere nulla che possa lumeggiare così grandiosa figura, tesoreggiando di ciò che la storia imparziale ha consegnato nei suoi monumenti, de voti alla verità non meno che alla brevità.

Come dovessero esser funesti per la Chiesa cattolica, e per la elezione di un pontefice, i giorni nei quali un papa sia morto prigioniero, ed in terra straniera, e sbandeggiati ai quattro venti gli elettori porporati, tra gli scompigli e le ire partigiane di sommovitori e di sommossi, di vincitori e di vinti, non v'è chi non valga ad intenderlo. E miserrimi su questo riguardo erano i tempi che decorrevano dall'agosto al dicembre 1799. Chiusa la tomba di Pio VI in Valenza, è dominatori in Roma i repubblicani, pareva impossibile un conclave che potesse attendere alla creazione del pontefice novello. Ma Dio intervenne. Il Bonaparte era a battagliare in Affrica le sue guerre delle Piramidi, e rovesci inattesi fiaccavano in Europa gli eserciti della repubblica. Austria, Russia ed Inghilterra, strette in coalizione, procedevano di vittoria in vittoria: la rivoluzione sgominata cedeva una dopo l'altra le sue prede; e sullo scorcio del novembre del 1799 fu possibile ai cardinali sperperati, col soccorso dell'Austria cattolica, e plaudenti la scismatica Russia e la protestante Inghilterra, di adunarsi in Venezia per donare alla Chiesa il successore di Pio VI.

Il conclave si adunò li 4 dicembre 1799; trentacinque porporati erano convenuti; e dopo centoquattro giorni di preghiere a Dio, di discussioni animatissime fra gli elettori, addì 4 marzo 1800 i voti si adunarono con mirabile concordia sul capo del più amabile, dolce ed affettuoso fra i cardinali, sullo sgomentato vescovo d'Imola. Barnaba Luigi Chiaromonti, che fu dichiarato pontefice eletto, e che lagrimando prese per se il nome augusto di Pio VII, quasi erede delle virtù e dei martirii del compianto predecessore. Fosse stato mai profetico nell'assunzione d'un tal nome? Gli eventi risponderanno.

Cesena, che avea donato alla Chiesa il VI Pio, andò gloriosa di regalare immediatamente al mondo cattolico il suo successore. Barnaba Luigi Chiaromonti era nato in Cesena il dì 14 agosto 1742. Ebbe a genitori il conte Scipione Chiaromonti, a madre la contessa Giovanna Ghini, dichiarata *venerabile* dopo sua morte. Parma lo educò nel tirocinio dei primi suoi studi, e l'ordine dei benedettini lo accolse nel 1758, donandogli il nome di Gregorio. Prediletto da Pio VI, per le molte doti di mente e di cuore, patì gli eculei della malevolenza e delle calunnie degli emuli, e vinse con la dolcezza e la pazienza. Eletto vescovo di Tivoli, traslatato poscia alla sede di Imola ai 14 febbraio 1785, fu decorato della sacra porpora; sempre e dovunque immacolato, laborioso, prudente fino al miracolo, in tempi scompigliatissimi e lacerati da fazioni rabbiose.

L'Austria, non molto plaudente alla elevazione del Chiaromonti, non permise la coronazione del nuovo papa nella basilica di s. Marco: fu pertanto eseguita nella chiesa di s. Giorgio il ventuno marzo. « Già il papa era in una specie di cattività, scrive lo Chantrel, si parlava di trattenerlo a Venezia, ed anche d'indurlo di stabilire a Vienna la sua dimora; ma la Provvidenza volea condurlo a Roma. Ecco che Bonaparte, reduce dall'Egitto e padrone del potere in Francia, fa passare ai suoi soldati il San Bernardo, ed il 14 giugno 1800 la vittoria di Marengo annunzia all'Europa che la fortuna delle battaglie è ancora una volta mutata.

Digitized by Google

» All'avvicinarsi del Bonaparte, l'Austria avea rinunziato ai suoi progetti sul papa. Il giorno 6 giugno, Pio VII s'imbarcò sopra una fregata austriaca ed approdò a Pesaro, donde mosse a Roma. Il 21 giugno egli entrò in Ancona al fragor delle artiglierie. Le navi russe, ancorate nel porto, resero il saluto imperiale, secondo l'ordine dello czar Paolo I... I nemici della repubblica francese non potevano ricusar Roma al suo legittimo sovrano. Pio VII vi fece il suo ingresso il 3 luglio 1800 per la porta del Popolo, in mezzo ai trasporti di gioia del popolo romano: la capitale del mondo cristiano avea trovato il suo pontefice ed il suo re. »

Lampi di cortissima gioia, forieri di orribili tempeste! Cinque giorni appena dopo la battaglia di Marengo, Bonaparte, già primo console della repubblica francese, avea fatto noto al cardinale Martiniana, lui voler trattare con la santa Sede del ristabilimento della cattolica religione in Francia. Il santo Padre non potea non tendere ambe le braccia per accogliere una proposta che, bene eseguita, avrebbe fatta rientrare nella via della salute la primogenita delle nazioni cristiane. Ma quali scogli, quante sirti, quai precipizii si scavavano ad ogni passo! Il direttorio fremente, perchè riottoso alla proposta riabilitatrice del primo console Bonaparte, che credeva potere coi fendenti della spada tagliare e transigere sui dommi cristiani, come si tagliuzzano le provincie, e si transige sui confini di una dominazione abbattuta, l'*uomo terribile*, come in quei dì scrivea il signor Cacoult, ambasciatore devotissimo a Napoleone, *che diventa una specie di Enrico VIII, che or ama, or ferisce la santa Sede*, e l'agnello del Vaticano, che pende fra due abissi, o di abbandonar per sempre la Francia nella vecchia perdizione, se tutto niega, o di rovinar le sorti di tutto il cristianesimo, se tutto concede; e domande intemperanti, impossibili, che da Parigi si ripetono a Roma, e dinieglii fermi, frammisti a concessioni, fino al limite dell'impossibile, da Roma rinviati a Parigi, e le minacce del primo console, che in un momento di collera ordina all'ambasciatore francese signor Cacoult di abbandonare Roma, e di ritirarsi in Firenze presso il generale capo, Murat, se *prima di tre giorni* non venisse sottoscritto il concordato; ed il papa posto al martirio di dover creare e firmare un concordato, come scatta *un colpo di pistola*, giusta la frase brillante del citato Cacoult, ecco le spine che insanguinavano il capo del papa in quei dì! Pure il concordato fu firmato... e qual concordato!

A riparare le condizioni eccezionalissime della Francia bisognava che il vicario di Gesù Cristo avesse posto mano a certe onnipotenze spirituali, con cui niun successore di s. Pietro avea mai scosso il cattolicismo; e Pio ebbe il coraggio divino di farlo. Fra varie altre convenzioni dichiara soppresse le sedi episcopali della Francia, decaduti tutti i titolari che ne erano in possesso, crea una nuova circoscrizione di diocesi, spedisce le bolle d'investitura ai nuovi pastori eletti: i templi al culto cattolico riaperti, Cristo ritornato alle adorazioni di un gran popolo rinsavito, Francia ed Europa festanti a questo portento di pace religiosa inaspettato. Però i dolori del papa raddoppiavansi. L'episcopato gallicano, già in prima discisso nelle due frazioni di pastori fedeli a Dio, e di rinnegati e giuratori della costituzione civile del clero (*V.* **Costituzione civile del clero**), ora si rompe in più laceri brani. Dei legittimi pastori, alquanti piegano il capo all'inattesa esautorazione, vi si rifiutano altri; e dei rinnegati, un buon numero irride le pontificie decretazioni, come esorbitanti e fuori i poteri di un papa, ed accettano altri di ritenersi come *decaduti*, ma non per le scismatiche ed eretiche perversità di cui erano sozzati, bensì pel pontificio decreto; e pretendono di essere investiti dei titoli delle nuove sedi, ma senza ritrattare le loro anticattoliche bestemmie, con le quali avevano scandolezzato per tanti anni il mondo cristiano. Ed esca a tanto incendio erano le pretese del primo console, che quei perduti volea riabilitati alle sedi francesi, e dommatizzava soldatescamente, non si fosse da Roma sottilizzato tanto sull'abbiura, che si pretendea dagli apostati, poter farsene senza, doversi da Roma attendere alla pace della Francia, che le *inflessibilità* pontificie seriamente compromettevano. Ed il papa a volgersi con trattative instancabili a tutti gl'inobbedienti prelati, che la rivoluzione avea sbalzati in Inghilterra, in Germania od in altre plaghe, pregare, esortare, minacciare, perchè le loro insurrezioni non avessero scissa in più lacrimabili lacerazioni la già laceratissima religione di Francia; e rabbonire il primo console, e conciliar tutto nei modi più possibilmente adottabili, ed a sentir finalmente proclamato a *Nôtre-Dame* di Parigi al 18 aprile 1802, giorno di Pasqua, il travagliosissimo concordato.

Ma la *picciola tigre* (così il francese ambasciadore Cacoult appellava il Bonaparte, pur tanto da lui amato) avea già gettato nella tazza della strombazzata riconciliazione la sua dose di tossico! Come appendici al concordato, furono contemporaneamente con la pontificia convenzione proclamati, e dati quali norme di esecuzione per tutta la Francia, i famosi *articoli organici*, nè proposti, nè discussi, nè approvati dalla santa Sede, *articoli* fradici di giansenismo, che ricacciavano la cattolica Chiesa sotto le ugne di prepotenze giacobine, e ne ribadivano in proditorii modi le catene. Anche a repentaglio di veder naufragare tutto, il papa non doveva tacere su questa tradigione, e Pio non tacque. Fulminò gli *articoli organici*. Rabbuiossene il console; fece le viste di non impicciarsi della condanna; ripetè gli ordini di esecuzione degli *articoli organici*, ed aspettò l'ora della vendetta.

Intanto le amare concessioni, fatte al guerriero francese pel raffazzonamento di una Chiesa, che usciva dai massacri e dalle proscrizioni, avevano suscitate pretensioni simili per parte di altre corti d'Europa, che, sature di giansenismo, ad un'ora stringevano da tutti i lati il funestato pontefice. Rifiutare le spogliazioni progettate suonava inimicizie dei cesari ingelositi; concederle, significava licenziare alle gemonie ed ai terrori della cattività i liberi diritti di tante Chiese innocenti. Ed il pontefice accaneggiato, senza tregua, senza molto sperare nel senno dei suoi tribolatori, protesta, tratta, negozia, concede, secondo che lo Spirito di Dio, cui solo si affida, lo illustra. Ed una nuova detonazione viene a spaventarlo. Ce lo riveli il signor Artaud:

« La repubblica di Lucca, *rigenerata* dalla Francia, avea molti debiti da pagare (!); e, per soddisfarli, desiderava ottenere dal papa il diritto di vendere alcuni beni ecclesiastici... (!!) Intanto la repubblica, vogliosa di compiere tosto i suoi impegni, cercava un prestito, e non potendo trovare nessun fondo, irritata dello stato imbarazzante in cui vedeasi, *scrivea furibonde lettere*

Digitized by Google

di collera, come qualche volta faceva Bonaparte (!!!). » Nei quali scapestramenti non sai qual cosa più ti commuova ad indegnazione, se l'albagia superbissima dei pigmei, rifatti scimmie giganteggianti in grazia dei favori bonaparteschi, o quel ritornello sempre antico e sempre nuovo di tutti i guastatori e dilapidatori delle nazioni fallite ed indebitate, che ogni panacea di finanziarie bancherotte non sia possibile, che nell'assassinio dei beni del santuario! E ricantarlo con acerbissime insolenze sulla faccia stessa del pontefice! E minacciarlo per soprassello, ove non li ringraziasse e non benedicesse alle sacrileghe pretese! E Pio, a scanso di peggiori nefandezze, accondiscende, per le mediazioni dell'ambasciadore francese, che fosse venduta tanta quantità di beni ecclesiastici, quanta bastasse a procurare al governo lucchese 66,000 piastre, e che fosse imposta una contribuzione annua al clero, mediante la quale si fosse provveduto ai bisogni di parrochi, che la vendita dei beni metteva sul lastrico, e condannava alle torture della miseria e della fame. Tutto ciò avveniva nel 1802.

Nè lo spazio ci è concesso di toccare anche con fuggevoli cenni, con quali nuovi aculei fosse torturato il pontefice per la creazione del gran maestro dell'ordine di Malta, cui le rivali dominazioni di Europa volevano oggi, disvolevano domani, scontente le une di un candidato, che riuscisse accettevole alle altre, discordi tutte e ringhianti su tutto, e solo concordi in pretendere da Pio l'impossibile, cioè la elezione di tale, che avesse potuto servire ad opposte ed attanaglianti ambizioni! E Pio longanime ascolta tutti, pondèra, misura, modera ed aspetta.

Fra tanti disastri e tentennamenti, « Un pontefice della tempra di Pio VIII (scrive l'Artaud), quantunque da altre pene aggravato per altri motivi, non poteva essere indifferente ai bisogni spirituali dei cattolici della Germania, divenuti sudditi di potentati protestanti, e che avevan perduti i loro vescovi. Egli desiderava riordinare e stabilire, sulla base dei trattati fra le potenze, la gerarchia ecclesiastica di Germania. » Dopo aver raccolto da tutte quelle Chiese vedovate le più esatte relazioni, crede interporre la mediazione del primo console, e gli spedisce, in data dei 4 giugno, una di quelle lettere che vorremmo incisa in lamine d'oro, ma della quale trascriviamo un semplice frammento. « Dal sagro dovere del nostro ministero obbligati a riunire tutti i nostri mezzi per regolare in un modo stabile gli affari ecclesiastici della Germania, e per impedire che in quelle contrade la religione cattolica non soffra alcun detrimento in se stessa, o nelle cose che le sono necessarie a mantenere nella sua integrità quanto ancora rimane, ed a conservare almeno i beni spirituali, dopo avere perduto sì deplorabilmente i temporali, noi ci siamo determinati ad implorare il vostro soccorso, dilettissimo nostro figlio in Gesù Cristo, ed a pregarvi d'aiutarci in un affare sì importante. Voi ci avete secondato con tanto zelo, allorchè trattavasi di ristabilire la religione in Francia, e di renderle la pace e la sicurezza, che, dopo Dio, dobbiamo a voi tutto quello che si è fatto in codesto paese a vantaggio della religione, sì lungamente martoriata dai più orribili assalti, ecc. »

Nella vece di dare pronta risposta al generoso invito, da Parigi scendevano ordini fulminei a Roma, perchè dalle pontificie armi fosse arrestato e consegnato alla Francia un signor di Vernegues naturalizzato russo e addetto alla legazione di Russia in Italia! Il cardinal Consalvi rispondeva: « Il santo Padre... rendendosi autore delle conseguenze, che nel vasto impero della Russia potrebbero emergere per la Chiesa, per la religione e pei cattolici, di quella giusta indignazione che sarebbe provocata dalla violazione di una promessa, che alla colpa aggiungerebbe l'insulto, proverebbe il lacerante rimorso di avere tradito i doveri essenziali del suo ministero apostolico, i quali, *avanti qualunque altra cosa*, l'obbligano a tutte consecrar le sue cure e le sue operazioni, per conservar da per tutto la *pace della Chiesa*, e ad evitare quanto turbar possa questa pace. » A sì giustissime rimostranze di Roma, il primo console s'irrita e triplica le istanze per la cattura, e fiero aggiunge: « Alle Chiese della repubblica italiana doversi presto dal papa concedere le *libertà* medesime che pel concordato eransi accordate alla repubblica francese. » Oltraggio sopra oltraggio! La Russia minaccia ed aspetta; Parigi insiste, e più minacciando aspetta; e pel tribolatissimo Pio, ruine se ordina quella cattura, e ruine se con perseverante fermezza la rifiuta. E pure! « La morte del duca d'Enghien, scrive lo storico Artaud, avea più che mai sgomentata la santa Sede. La consegna del signor di Vernegues venne permessa. » L'orgoglio francese era satisfatto, ma l'animo del pontefice era costernato. Terribili si affacciavano alle sue previsioni i disastri della cattolica religione, che da tal passo ostile la scismatica Pietroburgo avrebbe in risposta cumulati a vendetta; e chi avrebbe potuto scongiurare cotanti subissi?

Non gli uomini: ma ne' supremi perigli, a salvazione della sua Chiesa, Iddio. E Dio intervenne in modi insperati. Un cumulo di vittorie e di avvenimenti, che la storia ha con maraviglia registrati nei fasti d'Europa, aveano del Bonaparte fatto in pochi mesi non più solo un primo console, ma un dittatore, e poi un candidato d'imperio, a risuscitare in Francia i destini di Carlomagno, ed in ultimo, fra le paure ed i silenzii di tutti i coronati d'Europa, il dì 18 maggio 1804 il senato proclama a tutto il mondo il primo console Bonaparte, *Primo imperator dei francesi*. Era una speranza per le sorti della Chiesa? Era una sventura?

Parve a prima fronte una speranza. Il possentissimo fra i dominatori, nell'apogeo della sua esaltazione, iniziava gl'imperiali suoi passi con tale un fatto, da raddolcire in gran parte le ferite aperte dal soldato alla Chiesa. Egli, ai 14 settembre 1804, scrive al papa, voler essere incoronato imperatore in Parigi dalle mani santissime del vicario di Gesù Cristo. « Io la prego, scriveva, di venire ad imprimere nel più eminente grado il carattere della religione alla cerimonia della consecrazione e dell'incoronazione del primo imperatore francese... Essa attirerà sopra di noi e dei nostri popoli la benedizione di Dio, i cui decreti regolano a sua voglia la sorte degli imperi e delle famiglie. Vostra Santità conosce gli *affettuosi sentimenti, che io nutro per lei da lungo tempo*, e può giudicare del piacere che mi offrirà l'*occasione* di *dargliene altre prove*. »

Quest'invito, che aveva eccitato in Francia un immenso entusiasmo, gettò in angustie e perplessità preveggenti il sacro collegio dei porporati in Roma, senza l'assentimento dei quali al papa non era dato di dar risposta affermativa. Si temè da alquanti non fosse un tal passo per

Digitized by Google

gettare il papa in apertissima ostilità con tutti i potentati, nemici al nuovo imperatore; da altri, non fosse un trabocchetto dorato, col quale tentavasi schiantar da Roma la sede del pontificato, ed insediare il papa in Parigi, splendido prigioniero, ma prigioniero sempre, del più dispotico degli autocrati. Nè mancò chi disse, la età avanzata del pontefice non consentirgli sì lungo e periglioso viaggio; poter quindi l'imperatore venir da Parigi a Roma, e quivi compirsi la sua incoronazione, come varii altri imperatori antichi aveano religosamente usato: nè ultimi a suscitare ostacoli erano quei non pochi che, nell'assenza del papa per tanti mesi dalla naturale sua sede, vedeano un arrenamento fatale al bene della Chiesa di tutti gl'innumerabili affari, che in quei dì così eccezionali pel mondo da tutte parti piombavano in Roma, nè pativano dilazioni disastrose. Consigli succedeansi a consigli; l'imperatore aspettava una risposta; i porporati tentennavano; il papa, come nave in tempesta, alzava gli occhi al cielo ed orava! Dopo oscillazioni molte e dolorose, un gran pensiero, quale poteva suscitarsi nell'animo d'un gran pontefice, lo determina a risoluta risposta affermativa. Rileviamolo dalle parole dello stesso ambasciator francese, scritte all'imperatore: « Il desiderio di sua Santità di conoscere personalmente sua Maestà imperiale, e di farle cosa gradita, *il bene spirituale della Chiesa di Francia*, la speranza, sprone sì persuasivo e sì eloquente, *ed il convincimento* che sua Maestà non vorrebbe permettere che un ritorno infelice del santo Padre mettesse il colmo alle sue afflizioni, l'aveano determinata a rispondere affermativamente al suo legato... Per giustificare la sua partenza da Roma, e la sospensione per alcuni mesi degli affari già intavolati con le differenti corti, S. M. I. invitando per mezzo d'una lettera (seconda) sua Santità a recarsi a Parigi, *protesterà* alla medesima, che indipendentemente dal desiderio di essere consacrato ed incoronato dal santo Padre, e dai diversi impedimenti che ora si oppongono ad un viaggio dell'imperatore in Italia, *i moltiplici affari riguardanti la religione, sui quali sua Santità ha fatto pervenire all'imperatore diverse rappresentanze, gli somministrano un'occasione egualmente desiderevole per pregarla a volergli far l'onore di recarsi in Francia, ove ella stessa potrebbe trattar gli affari, e giungere a risultamenti utili al bene della religione.* »

Un desiderio dunque di riassestar personalmente le sorti ancora scompigliate dell'illustre Chiesa di Francia fissò l'animo del pontefice, riluttanti ancora non pochi de' porporati, a rispondere per l'affermativa; e dopo trattative molte e complicate con la corte di Parigi, dopo aver tutto disposto, perchè la sua assenza non avesse intralciato il corso degli affari, che interessavano tutta la cristianità, il pontefice scrive all'imperatore che, *pieno di confidenza nelle promesse ricevute e rinnovate, partirebbe ad onta delle sue infermità e del rigore della stagione.*

Li 2 novembre Pio abbandona Roma, al giorno tre giunge a Radicofani, indi a Firenze, ove la regina di Etruria lo riceve in modi rispettosissimi. Ai 30 novembre in Torino, ed ai 25 a Fontainebleau, dove l'imperatore corre ad incontrarlo; ed ai 28 giunge finalmente in Parigi. Dolori, glorificazioni e trabocchetti in tristo miscuglio eran preparati sotto i passi di Pio nella capitale della Francia. Qual concetto la Francia avesse del VII Pio, ancor valutato non come papa, ma come re, lo tramandarono alla storia i tre oratori, chè capitanando le rispettive deputazioni del senato, del corpo legislativo e del tribunato, felicitarono il padre dei cattolici due giorni dopo il suo arrivo. Invitiamo i nemici più irreconciliabili del papa-re a ponderare quelle tre testimonianze, radianti di tanta glorificazione pel pontefice-re, e con particolarità le pagine del discorso, che il presidente del tribunato, ossia il rappresentante della democrazia più indipendente, alla testa de' suoi lesse al mansuetissimo Pio. È impossibile non sentirsi ardere di vergogna per tutti i tardigradi calunniatori del governo pontificale! Ivi è un figlio della rivoluzione, che un giorno dopo le effervescenze repubblicane, in terra liberalissima, ed al cospetto dell'attonito mondo, si gloria di tessere la narrazione delle innumerabili provvidenze governative, civili, sociali del pontefice a pro de' popoli a lui soggetti! Quel discorso, che Chantrel ha in gran parte trascritto, è una mitraglia fulminatrice di tutte le spudorate menzogne degli avversari del romano pontificato: niuna fronte di bronzo può resistervi, e non cadere sfracellata. Vorranno oggi rileggerlo i piccoli Titani, sempre ringhianti di livore attorno i gradini del trono pontificale?

Tutto era pronto per la incoronazione dell'imperatore: ed ecco alla vigilia uno scoglio terribile pel pontefice. L'imperatore voleva incoronata ancora lo stesso dì la imperatrice; la quale disposata al Napoleone fin dal 1796 col solo rito civile, innanzi all'occhio del vicario di Gesù Cristo non potea essere che una compagna illegittima. Come toccar quest'ardente quistione, e con quel terribilissimo fra gli uomini, ed in momento cotanto inopportuno? Come d'altronde procedere alla incoronazione della imperatrice? « Napoleone, scrive Chantrel, temeva lo scandalo (per lo previo sposalizio religioso) e vi si rifiutava. Pio VII dichiarò che, disposto a tutte le concessioni nell'ordine civile, *non poteva transigere sulle dottrine della Chiesa;* e si prestò a conciliare tutte le delicatezze. Il matrimonio fu celebrato alle 11 ore di sera negli appartamenti dell'imperatore, e il cardinale Fesch, zio di Napoleone, diede la benedizione nuziale in presenza di Portalis e di Duroc, e fuori non se ne seppe nulla. Quando il cardinale Fesch fu presso il papa: « Mio caro figlio, domandò Pio, il matrimonio è stato celebrato? — Sì, santo Padre. — Ebbene, noi non ci opponiamo più all'incoronazione dell'augusta imperatrice. »

Il giorno 2 dicembre 1804, nella basilica di *Nôtre-Dame*, Napoleone e Giuseppina, plaudenti innumerabili spettatori, son benedetti con le sacre unzioni; ma nell'atto di dover *ricevere dalle mani del consecratore* le corone, l'imperatore sale sull'altare, prende da sè la sua corona, e se la impone sul capo; ed afferrata similmente quella dell'imperatrice, discende dall'altare, si avvicina a lei, e con le sue mani la incorona! E quest'atto era lampo, era tuono, era folgore: i futuri destini della Chiesa erano già lumeggiati da quel sinistro baleno! Pio tacque, ed aspettò!

Tra il nuovo Carlomagno ed il papa furono posti sul tappeto i molti interessi religiosi, oggetto principalissimo del viaggio del vecchio, perchè fossero assestati. Difficoltà sempre rinascenti per parte del Cesare, dilazioni interposte, promesse raddoppiate e larghe per l'avvenire, effetti magri, ma pur non contennendi pel presente. Ebbero nuova esistenza i benemeriti lazzaristi, le suore di Carità, il seminario delle Missioni straniere,

Digitized by Google

e l'altro dello Spirito Santo. In ordine a restituzioni di ciò che era stato dalla repubblica tolto alla santa Sede, nuove promesse, ma differite.

E qui un ultimo e pauroso intrigo. Il nuovo Carlomagno, ebbro de' suoi trionfi, era sedotto dalla lusinghiera visione di una universale monarchia francese. Tutto, anco il triregno, doveva essere padroneggiato dalla grande possa imperiale, ed a tentativo di tanto dominio si esplora in confidenza l'animo del pontefice che si voleva impiantare a Parigi. Promessa di far edificare nella grande città un palagio tre volte più vasto del Vaticano, ed una lunga filatessa di onorificenze, di guarentigie, di pecunia, sì che il Capo del cattolicismo fosse circondato di tutte le libertà ecclesiastiche e di splendori munificentissimi.

Al tentatore, che a mezzo labbro sobillava nelle orecchie di Pio le insidiatrici proferte: « Tutto è preveduto, risponde il preveggente mansueto: prima di partire da Roma, *noi abbiamo firmato un atto di abdicazione regolare, valido nel caso che avessimo a perdere la nostra libertà.* L'atto è fuori della portata del potere de' francesi; il cardinal Pignatelli ne è depositario a Palermo; e quando saranno noti i progetti che si meditano, non vi resterà più tra le mani che un povero monaco, che si chiamerà Barnaba Chiaromonti. »

Questa sublime risposta sconcerta tutte le illusioni del Cesare: la sera stessa sono firmati gli ordini di partenza per Roma. Pio aveva vinto il vincitor di Marengo; e ai 16 maggio 1805 il vecchio rientra nella festosa sua Roma.

Nuovi sinistri auspicii si aggruppano sul Vaticano, forieri d'interminate bufere. Napoleone si dirizza al papa, perchè dichiari nullo il matrimonio contratto negli Stati-Uniti d'America da suo fratello Girolamo con la protestante madama Patterson. Fa d'uopo leggere nell'Artaud il lungo carteggio tra l'imperatore, sempre più fiero nelle sue richieste, ed il mansuetissimo Pio, che, tutto esaminato, e trovato non dissolubile quel matrimonio, in modi mitissimi nella forma, fermi nella sostanza, dichiara al di là de' suoi poteri l'annullamento di un matrimonio canonicamente valido. Il corrucciato sire getta da un canto le autorevoli protestazioni del pontefice; con la punta della sua spada cancella il matrimonio dai registri civili, dalle laiche autorità lo fa dichiarare nullo; ed autorizza il Girolamo fratello a disposare una principessa di Wurtemberg. Qual Carlomagno!

Ed intanto investe il tribolato pontefice perchè adotti il sistema di blocco continentale; il che significava trascinare il Padre dei credenti a guerreggiare a fianco del Bonaparte contro altri popoli ancor cattolici, come il francese. Il papa vi si rifiuta, proclama per parte del governo pontificio la più stretta neutralità; e ad onta di questa, il conquistatore fa occupare Ancona. Pio se ne duole e protesta; ma il sire, fatto bravatore dalle vittorie d'Austerlitz, ai 7 gennaio 1806 risponde con tale una risposta, che è bello il tacere; e conchiude: *Io proteggerò interamente la santa Sede malgrado i passi falsi* (!), *l'ingratitudine* (!!) *e le male disposizioni degli uomini, che si sono levati la maschera in questi tre mesi.* Ed incalzando con lettera più fiera, ai 13 febbraio 1806 scrive al papa: « *Io non toccherò in nulla l'indipendenza della santa Sede;...* ma le nostre condizioni debbono essere che vostra Santità avrà per me nel *temporale* gli stessi riguardi che io ho per lei nello *spirituale;* le sue relazioni con me debbono essere quelle de' suoi predecessori con Carlomagno. *Tutti i miei nemici debbono essere i suoi... Vostra Santità è sovrano di Roma, ma io ne sono l'imperatore.* »

E Pio delibera col sacro Collegio; ed invia al conquistatore una lunga e mirabile risposta, nella quale ogni frase è un tesoro di giustizia, di mitezza e d'incrollabile rettitudine. Ne stralciamo alquanti periodi, dolentissimi di non poter trascriverla tutta. È la verità disarmata, che risponde alla prepotenza accusatrice. L'imparziale lettore esamini e ponderi.

« Noi cominceremo da quello che V. M. ci domanda (ai 21 marzo 1806 scriveva al sire francese il bersagliato pontefice). Ella vuole che noi scacciamo dai nostri Stati tutt'i russi, inglesi, svedesi, e qualunque agente del re di Sardegna, e che chiudiamo i nostri porti ai bastimenti delle tre suddette nazioni: ella vuole che noi abbandoniamo il nostro stato pacifico, e che entriamo con queste potenze in uno stato di aperta guerra e di ostilità. V. M. dee permetterci di rispondere nel modo il *più netto e il più preciso; che non a motivo dei nostri interessi temporali, ma bensì pei nostri doveri essenziali, inseparabili dal nostro carattere, noi ci troviamo nella impossibilità di aderire a questa domanda....*

» *Vicario di quel Verbo eterno, che non è il Dio della dissensione, ma il Dio della concordia, che è venuto al mondo per fugar dal mondo le inimistà, e per evangelizzare la pace tanto a quelli che sono lontani, quanto a quelli che sono vicini* (*e sono queste le parole dell'apostolo*), in qual maniera potremo noi deviare dall'insegnamento del nostro divino Maestro? Come contraddire alla missione cui ci ha destinati?

» Non è il voler nostro, è il volere di quel Dio, di cui sulla terra teniam le veci, che ci prescrive il dovere della pace verso tutti, *senza distinzione di cattolici e di eretici, di vicini e di lontani, di quelli da cui ci aspettiamo il bene, o di quelli da cui ci aspettiamo il male...*

» Questo pacifico contegno, che noi dobbiamo serbare a motivo del sacro carattere, di cui Dio ci ha rivestiti, dobbiamo conservare pure *negl'interessi della religione,* ed in quelli del gregge commesso al nostro pastorale ministero. Scacciare i sudditi delle potenze in guerra con V. M., chiuder loro i porti, sarebbe lo stesso che procacciarci *la certa conseguenza dell'interrompimento di ogni comunicazione fra noi ed i cattolici,* che vivon nei loro dominii. Possiamo noi abbandonare tante anime di fedeli, mentre il Vangelo c'impone di non trascurare la ricerca di un'anima sola? Possiamo noi essere indifferenti *ai mali infiniti, che il cattolicismo soffrirebbe* in quei paesi, se vi si rimanesse privo d'ogni comunicazione *col centro dell'unità, che è il fondamento e la base della cattolica Religione?*

» I cattolici che trovansi in quei dominii non sono in picciol numero: ve ne ha *milioni* nell'impero russo, e *milioni* e *milioni* nei paesi assoggettati al regno d'Inghilterra: tutti godono il libero esercizio del loro culto, tutti sono protetti. Noi non possiamo neppur prevedere tutto quello che succederebbe, se i sovrani di quegli stati si vedessero provocati da noi, e con atto di sì decisa ostilità... Certamente si pronunzierebbe la interdizione d'ogni comunicazione diretta ed indiretta fra i cattolici e noi, verrebbero impedite le missioni, interrotti tutti gli affari spirituali; il che sarebbe un male

Digitized by Google

incalcolabile per la religione e pel cattolicismo; male che dovremmo imputare a noi medesimi e di cui dovremmo rendere severo conto innanzi al tribunale di Dio! »

Quanta serenità, quanta maestà in queste parole! E poichè il nuovo Carlomagno avea gettato nella bilancia delle sue pretensioni imperiali la terribile forma: *Vostra Santità avrà per me nel temporale gli stessi riguardi che io ho per Lei nello spirituale;* Pio risponde:

« Noi non possiamo ammettere la proposizione, che dobbiamo avere per V. M. nel temporale i medesimi riguardi che ella ha per noi nello spirituale. Questa proposizione ha un'ampiezza, *che distrugge od altera almeno le nozioni delle nostre due potenze..... Un sovrano cattolico non è tale, se non per chi professa di riconoscere* le definizioni del Capo visibile della Chiesa, e lo riguarda come IL MAESTRO DELLA VERITÀ, ed il solo Vicario di Dio sulla terra; non vi ha dunque nè identità nè eguaglianza alcuna fra le relazioni spirituali di un sovrano cattolico col supremo Gerarca, e le relazioni temporali di un sovrano con altro sovrano. » Ed in ultimo, al cavillatore, che ribadiva « Lui erede dei diritti di Carlomagno, e difensor della Chiesa, essere *l'Imperatore di Roma,* » il mansueto rispondeva:

« Sire, squarciamo una volta il velo! V. M. protesta, che *non toccherà giammai l'indipendenza della Chiesa;* che noi siamo il sovrano di Roma; e dice nello stesso tempo, che tutta Italia sarà soggetta alla legge di V. M. Ella ci fa annunziare, che se noi facciamo quello che si vuole da lei, *non si muteranno* le apparenze; ma se intende che Roma, siccome parte d'Italia, sia sotto la sua legge, se vuole nient'altro conservare *che le apparenze, il dominio temporale della Chiesa sarebbe ridotto ad una condizione assolutamente ligia e servile; la sovranità e la indipendenza della santa Sede sarebbero distrutte.* E possiamo noi tacere?

» V. M. stabilisce, come un principio assoluto, che ella è l'*Imperatore di Roma.* Noi rispondiamo colla maggiore franchezza apostolica, che il sommo Pontefice, tale da un sì gran numero di secoli, che nessun principe regnante può contare un'antichità simile alla sua, il pontefice addivenuto ancora sovrano di Roma, non riconosce, nè ha riconosciuti nei suoi Stati una potenza superiore alla sua; e che nessun imperadore ha diritto alcuno su Roma. »

E stesa in cortesi ma lucide forme una dichiarazione del valore, che la storia e tutto il Cristanesimo da Carlomagno in giù hanno annesso al titolo d'*Imperatore Romano*, cioè null'altro significare, se non che l'investito dell'onorevole titolo assumeva il dovere di essere l'*avvocato, ed il difensore della Chiesa romana;* per lo che era dichiarato *patrizio* romano, e non suo despota, osserva: « Carlomagno, e tutt'i principi, avvocati della Chiesa fecero professione di *difenderla dalla guerra e non di trascinarvela...* Questa proposizione tende a rendere il sovrano pontefice un *feudatario*, un vassallo ligio dell'impero francese. » E dopo essersi purgato dalle molte altre accuse, e calunnie, con le quali era piaciuto al Sire di carezzare il vilipeso Vicario di Gesù Cristo, conchiude:

« Se noi fossimo sventurati a segno, che il cuore di V. M. non venisse commosso dalle nostre parole, *soffriremmo con evangelica rassegnazione qualunque disastro, ci soggetteremmo ad ogni specie di dolori*, ricevendoli dalla mano del Signore. Ah sì! La verità trionferà sempre sulle nostre labbra; la costanza nel serbare intatti i diritti della nostra Sede regnerà sempre nel nostro cuore; *noi affronteremo tutte le avversità di questa vita, piuttosto che renderci indegni del nostro ministero...* V. M. non dimenticherà in fine che noi ci troviamo in Roma esposti a tante tribolazioni, e che un anno solo trascorse dacchè siamo partiti da Parigi! »

Che era mai da aspettarsi, dopo che si erano sì nettamente determinate le rispettive posizioni del potentissimo, nudato in tutti i suoi biechi intendimenti, e dell'inerme vegliardo, che nella bilancia di Dio avea pesate tutte le pretese del conquistatore? Lo diranno gli avvenimenti, che a guisa di nugoloni s'incalzano, e che con rapido sguardo seguiremo nella scompigliata loro irruzione. Artaud ha scritto:

« Giuseppe Bonaparte, fratello dell'imperatore, era entrato in Napoli con un esercito, e vi era stato proclamato re, quando improvvisamente si diffusero da quella città inquietanti notizie. La santa Sede doveva essere trasferita ad Avignone od a Parigi; lo Stato pontificio diviso fra il regno d'Italia e Napoli; l'ordine di Malta secolarizzato; il codice francese pubblicato in Roma; *permesso il matrimonio dei preti.* Questi sordi rumori colmavano d'ambasce lo sfortunato pontefice..... Intanto l'imperatore diceva in Parigi al signor de Fontanes: « Io non sono nato a tempo, signor de Fontanes: vedete Alessandro; egli ha potuto dirsi figlio di Giove, senza essere contraddetto. Ed io trovo nel mio secolo *un sacerdote più possente di me;* poichè egli regna sugli spiriti, io non regno che sulla materia. » Chi parlava così è veramente quell'uomo stesso, che un'altra volta si sentì prorompere in queste parole: *I preti si tengono l'anima, e mi gettano il cadavere!* »

A meglio circonvenire la vittima, il sire segna a Saint-Cloud li 18 aprile 1806, e lo denunzia al papa, il decreto, che richiama da Roma a Parigi il cardinale Fesch, ministro plenipotenziario dell'imperatore presso la santa Sede, e zio del Bonaparte, (non certo grande amico del papa, ma almeno ecclesiastico!) e gli sostituisce il laico signor Alquier, borioso sostenitore degli *Articoli organici*, e di schiena duttiiissima a tutte imperialesche improntitudini. Ad onta però delle antipapali tendenze, l'Alquier informa da Roma il Talleyrand, (arcivescovo apostata, e ministro degli esteri del Napoleone): *Molte imputazioni comunicate al nunzio del papa in Parigi per accusare il governo pontificio sembrargli al tutto prive di fondamento.*

Ed in grazia di tali assicurazioni il sire, anzicchè restituire al pontefice i due principati di Benevento e di Pontecorvo, dalle usurpazioni repubblicane strappati alla santa Sede, dona in proprietà al Talleyrand il principato di Benevento, e quello di Pontecorvo al generale Bernadotte. Erano i forieri delle lealtà imperiali per le promesse ripetute a Pio di restituire *tutte* le provincie usurpate alla santa Sede! Il papa aveva già tutto compreso, ed all'Alquier con fermezza di pontefice-re disse: « Signor ambasciadore, noi abbiam fatto sin qui tutto quello che l'imperatore ha voluto; e sua maestà non si è creduta in dovere di mantenerci le fatteci promesse. Nelle lettere private di S. M. ed in molti documenti officiali abbiam potuto scorgere, che *non sarà più riconosciuta in noi la sovranità*, se non accediamo al sistema federativo, e se non acconsentiamo ad essere compresi nei

Digitized by Google

distretti dell'impero..... Tutti i punti importanti dei nostri Stati sono successivamente occupati dalle truppe dell' imperatore. Noi vi preveniamo che se i francesi volessero impossessarsi di Roma, rifiuteremo loro l'ingresso nel castello di Sant'Angelo, non faremo alcuna resistenza; ma i vostri soldati dovranno spezzarne le porte a colpi di cannone. L'Europa vedrà, come noi siamo trattati; e noi avremo almeno provato di avere operato conformemente alla nostra coscienza. *Se ci si toglie la vita ci onorerà la tomba; noi saremo giustificati innanzi agli occhi di Dio, e nella memoria degli uomini.* » Ed in sensi egualmente fermi e dignitosi il papa invia le sue proteste, scritte di proprio pugno, al gran conquistatore. Ed egli?

Fa discendere ad Alquier ordini, perchè si querelasse col governo pontificio, che un cotale Barberini, il quale buccinavasi essere stato l'uccisore del francese Duphot, fosse ammesso alla confidenza del papa! Il cardinale Consalvi sbugiarda in modi luminosi la calunnia, e, per torre ogni pretesto di scontento nell'animo dell'implacabile autocrate di Parigi, rassegna il suo portafoglio di segretario di Stato, e si ritira dalla sua vita politica. Nuovo colpo di pugnale al cuore del papa!

Al quale, come al Giobbe del Testamento antico, ogni nuovo sole, che sorgeva, portava una tribolazione più cruda; e l'Alquier ne era il malaugurato strumento. Per ordine imperiale torna a chiedere dal papa la chiusura dei porti pontificii a qualunque potenza si trovasse in guerra con Francia; e la occupazione delle fortezze dello Stato pontificio per parte delle truppe francesi in certe eventualità. Il papa ricisamente vi si rifiuta, e conchiude la lunga conferenza con l'ambasciadore francese con queste memorande parole: « Del resto può S. M., quando lo voglia, eseguire le sue minacce, e toglierci quanto ancora possediamo. Noi siamo a tutto rassegnati; e pronti, se così vuole, a ritirarci in un chiostro, o *nelle catacombe di Roma*, seguendo l'esempio dei primi successori di san Pietro. » — « Il papa, osserva Artaud, faceva qui allusione alle lettere scritte da *Gregorio II a Leone l'Isaurico!* » E l'Alquier informava di tutto il gabinetto di Parigi, e rincariva la derrata con tali osservazioni maligne sulla *ostinata resistenza* del papa, e sulla impossibilità di vincerla, da soffiar nella fornace imperiale disastrosi incendii!

E pure fra morse così crudeli il pontefice (sorridano pure a loro voglia gli scredenti!) si accinge ad una di quelle opere, che in epoche pacatissime han sovente, per deficienza di risorse pecuniarie, sgomentati i suoi predecessori, come Clemente XIV e Pio VI; vogliam dire la canonizzazione di cinque beati, uno dei quali era la beata Coletta Boilet, nata francese. « Noi siamo ancora sul soglio pontificio *per alcuni mesi*, disse Pio VII; chi sa, se novelle vittorie al Nord dell'Europa non addiverranno il segnale della nostra rovina? Affrettiamo la celebrazione di una festa, in cui la tiara, *quella stessa tiara, che un figlio, rendutosi ingrato, ci ha offerta in dono*, può ancora esser posta sul nostro capo. » E, superati ostacoli infiniti, il grande fatto fu compiuto fra le commozioni di tutto il cattolico mondo; e lo stesso signor Alquier, come sovente i demoni cacciati dagli ossessi resero testimonianza alla divinità di Colui, che gli espelleva, ne scrisse luminoso rapporto al suo signore, che mulinava nuove vessazioni, ed aspettava. Si pretese, che la Chiesa metropolitana di Parigi fosse elevata a basilica minore; il papa lo accorda, e vi si pubblica in Francia la bolla pontificia di erezione. Il vice-re d'Italia, con plebea improntitudine, mentre partecipa al santo Padre la notizia di una neonata principessa, rimprovera a Pio certi *intrighi* e *certe mene*, dalle quali diceasi raggirato il senno del sommo gerarca. Il mansueto risponde con gratulazioni al genitore della neonata; e sull'accusa lanciatagli scrive: « Noi ci sentiamo ogni giorno a ripetere che *la nostra condotta non dipende da noi, ma dalla influenza del nostro gabinetto, e dai cattivi consiglieri che ci attorniano.* Continueremo a soffrire la nostra umiliazione, ma non possiamo permettere, che venga atterrata la verità. Ripeteremo ancora una volta quello che apertamente abbiamo detto in tante altre occasioni: *Nelle deliberazioni concernenti gli affari importanti della Chiesa il nostro giudizio è determinato, la nostra volontà è guidata dalla voce della nostra coscienza, dall'intimo sentimento dei nostri doveri, e non dalla influenza di qualche uno. Noi non ci affidiamo ciecamente agli altrui consigli, nè ai nostri lumi, ma il tutto esaminando con la più matura riflessione, lontani da ogni umana passione, ricorriamo all'aiuto dell'Altissimo colle più ferventi preghiere*, affinchè egli ci diriga pel bene della Chiesa; altra via da noi non si segue, che quella additataci da Dio, testimonio di quei *doveri, di cui la Provvidenza non ha costituito altro giudice che* LUI *nel cielo, e* NOI *sulla terra.* »

Sbugiardata con tanta lealtà la nequizia della calunnia, ecco nuove pretese per parte del vice-re, organo di suggestioni più alte. Si chiede a Pio, che il vice-re abbia il diritto della istituzione canonica dei vescovi italiani; ed il longanime pondera e concede, aggiuntavi la clausola: *Per i vescovi italiani, le di cui informazioni regolari fossero inviate a Roma.*

Non ultimi ad amareggiare il pontefice erano gli sbilanci finanziarii, cagionati dall'obbligo violento di mantenere le truppe francesi con le smilze risorse di un piccolo regno, per tante avarie spremuto; e quindi la cruda necessità di nuovi balzelli, che, tra popolazioni per anni molti angariate, eran fomento crescente di avversioni al pontefice. Ed il pontefice si abbeverava di fiele, e taceva. E frattanto l'Alquier, per ingiunzioni imperialesche, si presentava al papa e diceva: « Sua maestà imperiale e reale è singolarmente importunata da tutte le *piccole querele, che la corte di Roma non cessa mai di suscitarle;* ed in particolare maniera *è sdegnata* per le minacce, che le si fanno di scomunicarla e dichiararla decaduta dal trono. Non resterebbe altro da farsi, che chiudere l'imperatore in un monistero, come si è fatto con Lodovico il Pio. È oramai tempo di porre un termine a tutti questi schiamazzi. » E minacciava di chiedere i suoi passaporti, se tutte le imperatorie capestrerie non fossero satisfatte. Al quale spavaldo con imperturbata calma l'oltraggiato rispose: « Noi abbiamo fatto tutto che ci era possibile, perchè regnasse fra noi e l'imperatore buona corrispondenza e concordia; e siamo disposti a fare lo stesso anche per l'avvenire, *purchè però si rispetti l'integrità di quei* PRINCIPII, *a riguardo di quali siamo irremovibili. Vi è impegnata la nostra coscienza, e intorno a ciò nulla si otterrà da noi, ancorchè ci scorticassero.* »

Udiste l'agnello? Ora ascoltate il leone: « Mio figlio.

Digitized by Google

(così ai 22 luglio scriveva da Dresda al vice-re d'Italia il religiosissimo Carlomagno) dalla lettera che sua Santità vi ha diretta, e che certamente da lei *non è stata dettata*, ho potuto scorgere che il papa minaccia... Il papa innanzi ai miei occhi cesserebbe di esser papa, se discendesse a tal passo (di fulminar la scomunica); io non lo considererei, che *come l'Anticristo*... Se così avvenisse, io separerei i miei popoli da ogni comunicazione con Roma, e stabilirei una tale polizia, che non lascerebbe circolare quegli scritti misteriosi, nè provocare quelle riunioni sotterranee, che hanno conturbate alcune parti d'Italia, o che non erano state immaginate che per ispaventare le anime timide... (e dopo molte altre margarite di simile conio, prosegue): « Forse il tempo non è lontano in cui... non riconoscerei il papa che *come vescovo di Roma*, come eguale e del medesimo grado dei vescovi dei miei Stati. Nè temerò di riunire *in un Concilio le Chiese gallicana, italiana, germanica, polacca, per trattare gli affari miei senza papa*, ecc. » Ed il vicere, con una ingenuità non qualificabile, manda copia di questa lettera al papa, accompagnandola con queste parole: « Si vuol lottare sul punto della potenza, ed oso dire anche sul punto dell'orgoglio con un monarca, che ad altri non possiamo paragonare, se non a Ciro ed a Carlomagno. Così trattavano con Ciro il patriarca di Gerusalemme, e con Carlomagno i pontefici che di quei tempi sedevano in Roma? »

I tempi delle meditate vendette erano dunque maturi; le nuove vittorie delle armi francesi aveano ridotto in frantumi varie dominazioni d'Europa; ed il possentissimo, ad ultimo pretesto di assorbimento degli Stati pontificii, manda un *ultimatum* al papa, conscio dell'impossibilità di accettazione per parte di Pio, e contemporaneamente ordina, che le armi francesi occupino Roma, colla dichiarazione che l'occupazione fosse *passeggiera*, e nel solo intento che l'esercito francese passasse ad occupare Napoli. A 2 febbraio 1808 i francesi entrano in Roma, disarmano la guardia della porta del Popolo, s'impossessano del castel Sant'Angelo, e si presentano in schiere serrate innanzi il portone del Quirinale con otto pezzi di artiglieria. Il papa protesta presso tutti i ministri esteri residenti presso la santa Sede; ed il Ciro francese richiama l'Alquier, ed indi il Lefebvre dall'ambasceria romana, ed ordina che il generale Miollis rimanga padrone della polizia del paese. Nuova energica protesta del segretario di Stato, cardinal Doria, a nome del santo Padre; e Doria è strappato dai fianchi del papa, cui è sostituito il cardinale Gabrielli. Ai 21 aprile una banda di soldati s'impossessa di monsignor Cavalchini, governatore di Roma, e lo si deporta il giorno dopo alla fortezza di Fenestrelle. Intanto il governo imperiale prende possesso delle provincie di Urbino, di Ancona, di Macerata, di Camerino, *dichiarate a perpetuità ed irrevocabilmente riunite* al regno d'Italia. Il prosegretario di Stato Gabrielli torna a protestare, e pochi giorni dopo è arrestato, e son posti i suggelli su tutte le carte sue nel proprio palazzo del papa. Il corpo diplomatico ringhia a vista di tanti soprusi, scambiansi note su note; ne informano i rispettivi governi; e quelle note sono tante corone d'aureola sulla fronte immacolata di Pio. Le consulti il lettore nel capo 57 dell'Artaud. Ma le note dei diplomatici non eran cannoni; le catene ogni dì più si stringono ai fianchi del pontefice; e di quotidiani ognor crescenti insulti è fatto segno quel venerando, ma inerme, canuto!

Nè a lui altro rimaneva, che alzare un grido di dolore, quale Cristo nel Getsemani, e lo fece al cospetto di cardinali in un concistoro del 16 luglio. Quai gemiti solenni! quali proteste maestose in quel capolavoro, che è la pontificia Enciclica! e pure quali tenere esortazioni al suo coronato tribolatore! E in testimonio di resipiscenza, nel luglio dell'anno medesimo, il tribolatore ingiunge a sua Santità che riconosca Gioacchino Murat, e senza dilazione, qual re di Napoli, mandandogli apposito ambasciatore a complimentarlo; ed ai 6 settembre negli stessi appartamenti del papa e sotto i suoi occhi medesimi, invano reclamando ed opponendo tutta la sua maestà di pontefice, è intimata la partenza al cardinale Pacca, già subentrato al Gabrielli nella carica in quei giorni terribili di prosegretario di Stato.

Non era che a consumarsi un altro parricidio; la cattura del romano pontefice; e voci vaghe ed allusioni bieche per ben nove mesi ne facevano temere in ogni dì l'adempimento. Il giorno nefasto spuntò alla fine. All'alba del 10 giugno 1809 fu annunziato al pontificio governo doversi in quel dì proclamare un decreto dell'imperatore: « e due ore avanti mezzogiorno, trascriviamo dall'Artaud, allo sparo di cannoni di castel Sant'Angelo, lo stemma pontificio venne abbassato ed al suo posto inalberata la bandiera francese. Nello stesso tempo, a suon di tromba, pubblicossi in tutti i quartieri della città il decreto, che comandava la *riunione all'impero* di tutto quello che rimaneva degli Stati romani. *Consummatum est!* esclamò il papa; e nella notte seguente fu affissa in molte copie, in varii rioni di Roma, una protesta in italiano sottoscritta dal santo Padre. E la bolla di scomunica, che comincia: *Quum memoranda*, e che per disteso può leggersi presso Chantrel, ad onta della polizia francese, si trovò nei soliti luoghi, e tra questi nelle tre basiliche di S. Pietro, di santa Maria Maggiore e di S. Giovanni. Il generale Miollis trasmette nel dì seguente una di queste copie all'imperatore e chiede ulteriori istruzioni. Nè queste si fecero lungamente aspettare.

Era la notte del 5 luglio: dietro concerti scambiati tra Saliceti, Miollis e Radet, appositamente chiamato da Toscana in Roma, al far dell'alba si dà l'assalto a Monte Cavallo, residenza pacifica del santo Padre, se ne sfondano le porte, e dopo molti lagrimosi episodii, che ponno leggersi presso l'Artaud, il generale Radet, pallido in volto, con voce tremante annunzia al papa: « Che aveva una commissione disgustevole e penosa; ma che, avendo fatto giuramento di fedeltà ed ubbidienza all'imperatore, non potea far a meno d'eseguirla; che per parte dunque dell'imperatore doveva intimargli di *rinunziare alla sovranità temporale di Roma e dello Stato:* e che non prestandosi a ciò la Santità sua, aveva ordine di condurla dal generale Miollis, il quale le avrebbe indicato il luogo di sua destinazione... *Noi*, con voce ferma e piena di pacata dignità risponde il prigioniero, *Noi nol vogliamo, nol possiamo, nol dobbiamo!* E si abbandona nelle mani dei suoi carnefici.

Concessa neppure la latitudine di poche ore per raggranellare almeno qualche macro, ma indispensabile gruzzoletto di denaro per l'esiglio, introdotti in una carrozza il santo Padre e il cardinal Pacca, circondati da cavalleria con sciabole sfoderate, anzichè essere tradotti

Digitized by Google

Miollis, i prigionieri son trascinati fuori la porta delp Popolo e giù verso Toscana, cambiandosi i cavalli ad ogni posta.

Non possiam tralasciare il corto episodio, che nelle sue *Memorie* ha narrato il cardinal Pacca, e che dice tutta la triste posizione dei due deportati. Lo narri e gli stesso. « Poco di poi il papa mi domandò, scrive Pacca, se avessi portato meco denaro, ed io gli risposi: Sua Santità ha visto che sono stato arrestato nel suo appartamento e non mi è stato permesso di ritornare nelle mie stanze. Cavammo allora le borse, e non ostante l'afflizione ed il dolore, in cui eravamo giustamente immersi pel distacco da Roma e dal suo buon popolo, non potemmo trattenere le risa, avendo trovato in quella del papa *un papetto* (22 soldi francesi) e nella mia *tre grossi* (pari a 16 soldi di Francia), ossia soli 35 baiocchi. Il papa fece vedere il *papetto* al generale Radet, dicendogli: *Di tutto il nostro principato, vedete quello che ora possediamo!* » Ebbene! in quello stesso dì che il Padre della cristianità era trascinato da Napoleone alle gemonie, il sire segnava nel suo *Album* la più strepitosa vittoria, che le armi francesi avessero mai ottenuto sui campi della battaglia; il dì della cattura di Pio fu il dì della vittoria di Wagram; ed al dì 14 ottobre fu sottoscritta la pace a Schonbrun tra l'Austria e la Francia! Terribile Dio! Sovente, a perdizione dei suoi persecutori, ne ubbriaca l'orgoglio con momentanee prosperità: e con un'ironia, di cui egli solo scandaglia i misteri, sorride all'iniquo e gli lancia sul capo una vittoria o gli regala un imeneo!

Preziosa sulle lacrimabili pressure, che da Roma fino a Savona ebbe a divorare il santo Padre, è la relazione scritta dallo stesso generale Radet, che certo non potè essere in vena di esagerazioni benevole sulle sorti del papa. La consultino gli amici e i nemici del pontificato. Noi nè possiamo decimarla, nè trascriverla; è registrata nell'Artaud. Da Roma traversando buona parte di Toscana, la vettura si ferma alla porta della Certosa di Firenze; i gendarmi conducono il papa affranto nell' appartamento destinatogli, quello stesso in cui dieci anni prima era stato tenuto, come in ostaggio, l'immortale Pio VI. Sfioriamo il resto del racconto dello Chantrel... « La gran duchessa di Toscana, principessa Elisa Bonaparte, temendo dei tumulti a Firenze... pregò il governo francese d'ordinare che fosse (il pontefice) trasferito in Piemonte. Colà le dimostrazioni divennero strepitose... A Genova la folla era sì fitta che i condottieri spaventati fecero imbarcare il papa a qualche distanza della città.

» Quanto più Pio VII si avvicinava alla Francia, tanto più cresceva l'entusiasmo. Presso Grenoble più di mille soldati senz'armi accorsero incontro al papa; era l'eroica guarnigione di Saragozza, prigioniera di guerra, che aveva domandato di recarsi incontro al capo della Chiesa. Il pontefice s'inchinò per benedire quegli eroi, che sopportavano sì nobilmente i rigori della cattività. Napoleone si mostrò dapprima sdegnato della espulsione del papa... vietò di condurlo in Francia, e destinò Savona, sul golfo di Genova, a luogo di sua prigionia. Pio VII vi passò tre anni dal 1809 al 1812, separato da tutti i suoi consiglieri, anche dal cardinal Pacca, che fu chiuso nella fortezza di Fenestrelle.

» Pio VII si era avanzato fino a Grenoble. Da quella città a Savona fu un nuovo trionfo, che doveva irritare rofondamente l'imperatore... A Savona Pio VII fu confinato nel più grande isolamento; non gli fu neanche permesso di vedere il vescovo della città; e non poteva parlare, nè scrivere, se non in presenza di testimoni.

» Colà il papa fu circondato dalle più perfide e fastidiose insidie; dai vescovi che gli mandava Napoleone, il quale voleva ottenere l'instituzione canonica dei vescovi da lui nominati, e concessioni che attentavano all'autorità della santa Sede. Sfinito di forza, senza aiuto, senza consiglieri, atterrito dall'aspetto pauroso dell'avvenire e dell'immensa risponsabilità che si aggravava sul suo capo, temendo di recar danno agli interessi della Chiesa con una troppo lunga resistenza, Pio VII... cedette! »

Non se ne scandalizzino i pusilli! Ebbe la sua eclissi di tre ore anche il sole nel dì memorando del Deicidio! Col Dio che agonizzava patì il suo deliquio la grande immagine del Dio crocifisso, il luminare maggiore della luce, e si ottenebrò. Ma dopo tre ore il sole riapparve in tutta la maestà dei suoi fulgori, e tornò a padroneggiare i cieli. E Cristo era di nuovo affisso al patibolo nella sua Chiesa nei giorni deplorabili, che narriamo, e la sua divina immagine in terra, il suo Vicario, si eclissò per alquante ore! E Dio lo permise, perchè i futuri secoli cristiani avessero un erudimento incancellabile delle beatitudini che deve aspettarsi la fede del cattolicismo ogni volta che il suo capo è martoriato fra le ugne cruente dei persecutori, e quindi non libero nel pieno esercizio della sua autorità. Ma la ecclissi fu momentanea in Pio; egli dovea rialzarsi con mirabile eroismo, per non cader più mai. E questa stupenda riabilitazione con tratti ingegnitivi tracceremo coi pennelli dell'Artaud e di Chantrel. Questo ultimo ha narrato:

« Napoleone era al colmo delle prosperità; aveva fatto cancellare il suo matrimonio coll'imperatrice Giuseppina, ed ecclesiastici... avevano benedetto il suo nuovo matrimonio con Maria Luigia, figlia dell'imperatore d'Austria (2 aprile 1810); egli n'ebbe un figlio, a cui dava il titolo di *re di Roma;* e cento vescovi erano venuti ad assistere al battesimo di quel bambino, il cui solo titolo era un insulto alla Chiesa; ei vedeva il preteso Concilio nazionale di Parigi schiavo dei suoi voleri; terrore d'Europa, alleato ad una delle più antiche dinastie, padrone nell'interno, ei poteva credere il suo potere stabilito per sempre, e la sua dinastia al sicuro dei rovesci di fortuna.

» Correva il 1811; nel 1812, mentre preparava la campagna di Russia, fece d'improvviso rapire Pio VII da Savona; e senza curarsi dei suoi patimenti, lo fece condurre a Fontainebleau a marcie forzate (9 giugno del 1812). Non era abbastanza sicuro della vittoria, e voleva agire più efficacemente sull'animo suo, spegnere il residuo di sua energia e stancare la sua eroica pazienza; imperocchè, malgrado tutto, nulla aveva ottenuto di positivo. Il papa fu circuito da ecclesiastici devoti alle mire dell'imperatore, i quali gli rappresentavano tutti i mali, che una più lunga resistenza cagionerebbe alla Chiesa. Quando si vide il papa vacillante e presso a soccombere, l'imperatore agì direttamente. Il 19 dicembre accorre a Fontainebleau con Maria Luigia, entra inaspettato nell'appartamento di Pio VII, lo stringe fra le sue braccia, lo bacia e lo colma di atti di amicizia. Si stabiliscono conferenze, che durano parecchi giorni, e Napoleone ora promette ed ora minaccia.

» L'avversità non aveva ancora ammaestrato l'impe-

Digitized by Google

ratore. La disastrosa campagna di Russia aveva avuto luogo; il terribile inverno del 1812 aveva fatto cadere le armi dalle mani dei soldati di Napoleone; tutti presentivano le supreme catastrofi... e Napoleone pensava ancora ad incatenare la libertà del santo Padre.

» La sera del 25 marzo 1813 tutto fu consumato. Il papa, incalzato da tutte le parti di conchiudere il proposto concordato, oppresso dalle violenze dell'imperatore, si volse tutto agitato verso i cardinali, che erano stati introdotti presso di lui; ma essi abbassarono il capo per fargli comprendere che, piacesse o no, era forza rassegnarsi. In quel crudele momento Pio VII, assicurato che non gli si presentavano che gli *articoli preliminari, che resterebbero secreti*, e che non eran destinati che a precedere negoziati definitivi, finalmente firmò, dando segni evidenti dell'oppressione e della violenza, di cui era vittima.

» Appena che ebbe firmato, cadde in una prostrazione profonda; si reputò indegno di celebrare il santo Sacrificio, e non dissimulò il motivo della privazione che s'imponeva. Napoleone temè che il papa non revocasse le sue concessioni, e pubblicò quello che si chiama il *Concordato di Fontainebleau*, credendo in tal modo di portare l'ultimo colpo alla sua vittima; ma coll'affrettarsi così, *ad onta delle date promesse*, cancellava egli stesso la firma condizionale del sommo pontefice, e gli forniva l'occasione di un magnifico trionfo. Dio voleva provare, che non abbandona mai la sua Chiesa, e che la sua assistenza apparisce in ogni tempo luminosa, irrecusabile, quando si fa necessaria.

» I cardinali fedeli avevano potuto raggiungere il papa, e da quel momento Pio VII riprese animo e la costanza apostolica, che non l'abbandonarono più. L'uomo si era fiaccato un istante, il papa si rialzò con eroismo ammirabile. »

D'accordo coi suoi porporati, stende tutta di proprio pugno una di quelle lunghe lettere, che fanno l'onore d'un secolo, diretta all'imperatore, in data 24 marzo, e della quale stralciamo i due soli seguenti periodi: « Noi rivolgeremo alla Maestà vostra, rispetto a questo scritto segnato di nostra mano (gli articoli preliminari del futuro concordato), le medesime parole, che il nostro predecessore Pasquale II indirizzava ad Enrico V, in favore del quale aveva anch'egli fatta una concessione, che suscitava a giusta ragione i rimorsi di sua coscienza; noi vi diremo con lui: *La nostra coscienza riconoscendo il cattivo nostro scritto, noi lo confessiamo cattivo, e coll'aiuto del Signore desideriamo che esso sia interamente cancellato, affinchè non ne derivi alcun danno per la Chiesa, nè alcun pregiudizio per l'anima nostra.* Noi riconosciamo che fra i suddetti articoli ve ne sono alcuni che ponno essere modificati in senso buono; ma riconosciamo nel tempo stesso che altri ve n'ha che sono *essenzialmente cattivi, contrarii alla giustizia* e al governo della Chiesa che Gesù Cristo medesimo ha stabilita, e che perciò *sono ineseguibili, debbono essere del tutto aboliti*, ecc. » La lettera fu recata all'imperatore dal colonnello Lagorse. Nè ancor contento il santo Padre comunica scritta a ciascuno dei cardinali presenti a Fontainebleau copia d'una allocuzione sua, nella quale rivela i suoi rimorsi per quella firma a lui strappata tra le agonie ed i terrori, e la spedizione della riparatrice epistola all'imperatore, e pieno di fiducia nell'Onnipotente ne aspettava i risultati. Da quel dì un cangiamento sensibilissimo ravvivò l'abbattuto pontefice; la sua tornò ad essere la fisonomia graziosa e sorridente dei tempi passati; la coscienza del gran sacerdote era rasserenata alla gioia del gran dovere compiuto.

E l'imperatore? È più facile indovinare la rabbia che descriverla, pel contraccolpo che quell'epistola recava alle sue idoleggiate scismatiche prepotenze! Come se il pastore supremo non avesse parlato a lui, non si abbassa a rescrivere alla sua vittima; ma in data 25 marzo (un giorno dopo la ricezione della lettera) emana da Fontainebleau un decreto, col quale confermando il preteso concordato, lo dichiara legge dell'impero ed obbligatorio per tutti gli arcivescovi, vescovi e capitoli dell'impero e del regno d'Italia.

Il gran tizzo di uno scisma interminato e di persecuzioni imprevedibili pei cattolici era così gettato dal Carlomagno francese nel cuore dell'atterrita cristianità; la costernazione dei credenti era indescrivibile, parve suonata l'ultima ora per le sorti religiose d'Europa.

Ma a quell'ultima ora Iddio si sveglia; con la manca afferra il gigante pei capelli, e lo prostra sotto i calcagni dell'Europa collegata; e mentre la più superba altezza del secolo XIX cade insanguinata, la destra del Signore si allunga al tribolato pontefice, e ne spezza le catene. Fu notato, che da Vienna nei giorni dei trionfi imperialeschi era partito il decreto di spogliazione del Padre universale, ed a Vienna stessa furono dai collegati monarchi firmati i trattati, che restituirono gli Stati al papa insieme con quelle legazioni, che prepotente necessità avea strappate a Pio VI nel trattato di Tolentino, ed in quello stesso palazzo di Fontainebleau, dove martoriato l'unto del Signore aveva sottoscritto il preteso Concordato del 1813, il sire francese dovè sottoscrivere l'atto di sua abdicazione: *Intelligite, qui judicatis terram!*

Ai 22 gennaio 1814 lo stesso Napoleone, già vacillante sul trono conquassato, aveva concesso finalmente al papa di essere ricondotto a Roma; ai 25 gennaio intraprende le ultime sue guerre e cade; ai 12 maggio il papa approda ad Ancona, ed ai 24 fa il solenne ingresso nella sua Roma. Non vi si riposa che dieci mesi, ed un nuovo uragano si addensa sull'Europa. Il lione caduto aveva rotto le sue catene di ferro, e si slancia nel cuore della Francia. Come una meteora sanguigna arruota nel suo turbine genti, razze, nazioni; e lo stesso pacifico Pio è astretto una seconda volta ad abbandonare Roma. Si ritira a Genova. *È turbine che non durerà tre mesi!* con profetica sicurtà esclama il canuto pontefice. E quei tre mesi non erano compiuti, e dal campo di Vaterloo, due volte sconfitto, Napoleone è trascinato sul lontanissimo scoglio di Sant'Elena per non più ritornarvi; e Pio si riconduce al Vaticano, e prosegue ad irradiare il mondo cattolico colla sua instancabile provvidenza.

Ristabilisce la soppressa compagnia di Gesù: e nel 1816 pubblica quel motu-proprio, col quale promette un codice civile, un codice di commercio ed un terzo di procedura. Riordina l'amministrazione dello Stato, per straniere invasioni molte e lunghe, scompigliatissima, conchiude nel 1817 due concordati colla Baviera e colla Francia, nel vegnente 1818 ne firma un terzo col re delle due Sicilie, e tre anni dopo, colla bolla del 13 settembre 1821, dall'alto di sua specola denuncia all'universo il Carbonarismo, nuovo nemico che minacciava le sorti italiane, e lo sfolgora coi suoi anatemi. Gli occhi del mondo erano

Digitized by Google

rivolti venerabondi a questo canuto atleta della casa di Dio, la di cui energica instancabilità pareva ringagliardirsi col declinare dei suoi anni. Un ultimo lampo di luce doveva irradiarlo, e tale da giustificare tutte le arcane vie dell'Onnipotente sulle sorti del suo giusto; e questo ultimo lampo di luce non si fece lungamente aspettare.

Erano decorsi sei lunghissimi anni, da che il fatale guerriero, che si nominò Napoleone, inchiodato sullo scoglio di sant'Elena vedeva ora per ora rinnovarsi la terra che aveva traballato sotto i suoi piedi, e lui reietto, premorto a se stesso, disfatto da inesorati disinganni sentire il bisogno della pace del sepolcro. Ma non hanno pace le tombe, se un previo perdono di Dio non scenda a ricoprire le colpevoli nudità del morente. E morente era già il Bonaparte; e ricordò il suo battesimo, e volle morir cattolico; e per ottenere i divini perdoni, si volse a quel padre dei credenti da lui sì orribilmente martoriato, e ne volle la benedizione suprema. L'avrebbe negata il gran Pio? Il suo cuore ne fu scosso come al padre della parabola evangelica: i tesori delle celesti perdonanze furono disserrati dal pontefice al tardivo pentito: il dì 5 maggio 1821 la grande e terribile anima del Bonaparte nel presentarsi al divino suo giudice potè compendiare le sue giustificazioni con queste due parole: Vengo, ma rinnovato dal perdono del padre mio, che regna in Vaticano.

Ecco la suprema vendetta di Dio! Ecco l'ultima delle sue divine vittorie! Vorrebbero meditarla i biechi raffazzonatori della filosofia della storia?

Delle due gigantesche antitesi dei secoli XVIII e XIX, Napoleone I e Pio VII, la prima era scomparsa nelle voragini della morte: la pietra sepolcrale era caduta sull'avello di chi aveva rappresentato quaggiù il diritto della forza armata nella massima potenza, e tutto era divenuto polvere e fango sotto i calcagni del formidabile conquistatore; tutto, meno un sacerdote, un inerme, un tribolatissimo. Ma questo sacerdote, quest'inerme, questo tribolatissimo era un pontefice, e questo pontefice si chiamava Pio VII. A lui Dio serbava l'ultima parola dopo ventiquattro anni di spaventevoli conflitti, a lui la vittoria finale, ma incruenta, ma redentrice del cattolicismo. Che più restava a questo ottuagenario trionfatore? La sua provvidenziale missione era finita ed ai 20 agosto del 1823 chinò l'augusto capo sul petto e spirò. Qual vita! Qual morte!

PIO VIII. Al breve pontificato di Leone XII (*Vedi* **Leone XII**), ed al non lungo interregno di circa cinquanta dì tenne dietro l'ancor breve apparizione del pontificato di Pio VIII. Il quale dalla nobile stirpe dei Castiglioni, nella piccola città di Cingoli, nella Marca di Ancona, nasceva ai 20 novembre 1761, ed al fonte battesimale otteneva il nome di Francesco Saverio. Dai primi anni mostrò virtù specchiate, amore instancabile agli studi di gius-canonico e dell'antiquaria, e vocazione perseverante al sacerdozio. Ancor trentenne, decorato di delicatissime cariche ecclesiastiche, ed in difficilissimi tempi, procacciossi amore e gratitudine per parte di tutti coloro, che ne sperimentarono il giusto e paterno governo, testimoni le diocesi di Anagni, di Fano, e di Ascoli, che lo ebbero a vicario generale. Carissimo a Pio VII, che ne valutava i pregi e le attitudini, nel 1800, trentesimoquinto del Castiglioni, fu preposto al governo della diocesi di Montalto. I sedici anni di questo nuovo governo furono contrassegnati da atti di zelo, di regolarità, di sapienza governativa mirabili. Fu provato con le torture della persecuzione e dell'esilio in grazia delle beatitudini innovatrici, che disseminarono per tutta Italia in quei dì le francesche invasioni. Milano e Mantova serbano ancora veneratissime le traccie del glorioso relegato. Dopo il ritorno del pontefice dall'esilio, nel 1816, Pio eleva alla dignità della porpora il Castiglioni, e lo consacra vescovo di Cesena; e cinque anni dopo lo trasferisce alla sede di Frascati. Sopravvisse al suo benefattore, e raccolse l'ultimo respiro del duodecimo Leone; e già settuagenario, e decano dei vescovi cardinali, si chiuse coi cardinali fratelli nel conclave per la elezione del nuovo pontefice.

Ebbe il dovere, nella qualità di decano del sacro collegio, di rispondere ai vari ambasciadori di Spagna, di Austria, di Francia, i quali, giusta l'usanza, vennero a presentare i voti dei rispettivi governi pel nuovo pontefice. Ambasciadore della Francia era Châteaubriand. Il quale con la magia della sua affascinatrice parola non si peritò di manifestare, dovere il sacro collegio tener sotto occhio le esigenze imperiose del secolo, che irresistibile tendeva, e voleva *una riconciliazione tra le opinioni antiche e le nuove.* Il cardinal decano scandagliò tutta la bieca profondità della traditoria frase, e con sicura fronte, dopo molte cose, disse: « Il sacro collegio conosce la difficoltà dei tempi: tuttavia pieno di fiducia nella mano onnipotente del divino Autore della fede spera, che *Dio metterà una diga al desiderio sfrenato di sottrarsi ad ogni autorità, e con un raggio di sua sapienza rischiarerà le menti di coloro, che si lusingano di conseguire il rispetto per mezzo delle sole leggi umane, indipendentemente dall'autorità divina.* » E soggiunse: « Ogni ordine della società e dell'autorità legislativa *tenendo da Dio*, solo la vera fede cristiana può rendere sacra l'ubbidienza. Il conclave spera che Dio concederà alla Chiesa un pontefice *santo ed illuminato*, il quale regolerà la sua condotta secondo la *politica del Vangelo*, che è la sola scuola di un buon governo, e mostrerà agli ammiratori stranieri dell'antica e nuova gloria di Roma il Vaticano e il venerabile istituto della Propaganda *per ismentire chi osasse accusar Roma di essere nemica delle scienze e delle arti.* »

Nol sapendo, il cardinal decano avea quasi nominato chi fosse il designato da Dio per essere questo pontefice *santo* ed *illuminato:* era precisamente egli stesso. Le magnifiche parole indirizzate al Châteaubriand, ed in persona di lui a tutti i laici dominatori, era il più splendido programma di un pontefice gigante. E l'unanime votazione dei porporati si adunò sul Castiglioni. Il settuagenario impallidì, pregò, pianse; ma il castel Sant'Angelo, che annunziava a Roma aspettante il già creato pontefice, troncò le esitazioni dell'eletto. Piegò il capo gemendo, ed assunse il nome di Pio VIII.

Le prime sollecitudini del papa si volsero alle torte tendenze, alle dottrine perverse, che in largo trariparamento dilagavano nel mondo battezzato a rovina delle sorti sociali, e delle religiose istituzioni. Alzò la voce del supremo magistero, e diffuse per l'orbe intero la prima Enciclica, nella quale danna e percuote d'anatema le mene di quei che, coperti col pallio d'una fallace filosofia, minavano la cattedra di Pietro, ultimo e grande propugnacolo della fede, dei costumi, e delle

Digitized by Google

sociali giustizie, stimmatizza l'*indifferentismo* in religione, la propagazione delle società bibliche protestanti, e quelle società secrete che più volte erano state fulminate dai predecessori Clemente XIII, Benedetto XIV, Pio VII, e Leone XII.

Il liberalissimo governo francese fece tristo viso all'Enciclica, e ne proibì la pubblicazione. Peggio per esso! Schiaffeggiò il suo curatore, e finì col perire vittima di quelle stesse perfidie, che il padre dei credenti avea denunziate. Le società secrete, già diramatesi in tutta Europa, romoreggiarono cupe intorno la stessa cattedra di s. Pietro. L'oculato pontefice ne prevenne lo scoppio, e la punizione di alquanti corifei scongiurò la tempesta.

Una gioia ed un dolore lo scossero con simultaneo cozzo. L'Inghilterra, ai 12 aprile 1829, decretava la sospirata, per tre secoli, emancipazione dei cattolici, mentre l'Alemagna stringeva fra catene più intollerabili le cattoliche libertà. Pio rivolge ai vescovi di Friburgo, di Magonza, di Rotemburgo, di Limburgo e di Fulda quel Breve, che solo formerebbe la gioia di tutto un pontificato, e nel quale, per tacer di tutt'altro, altamente proclama che *la Chiesa è libera per divina istituzione.*

Nel luglio 1830 scoppiano le *tre giornate* di Parigi; il ramo primogenito dei re di Francia è rovesciato, e l'Orléans s'intronizza. Il clero francese, tribolato pei richiesti giuramenti, si volge tra le trepidazioni del dubbio a Pio; ed egli, tutto ponderato, ne rischiara le perplessità, e risponde per l'affermativa. E fu ridonatore di pace ad un vasto regno l'ultimo dei suoi paterni oracoli! Nel 1 dicembre 1830, questo mirabile pontefice era già morto! Non regnò che appena nove mesi, e dal molto che in sì breve periodo ebbe compiuto, non era difficile il divinare, di quali più gloriose gemme avrebbe arricchita la sua triplice corona, se per più lunga serie di anni fosse stato al timone della cattolica nave. Però tempi ed eventi minacciosissimi avvicinavansi, dei quali i primi quindici anni erano da Dio serbati alle forti virtù di Gregorio XVI (*V.* **Gregorio XVI**), ed un periodo ben più lungo e trepidissimo al regnante pontefice.

PIO IX. Scriviamo di pontefice che ancor vive e regna: di pontefice, che nei 20 anni, fin oggi corsi del suo governo, ha veduto sorgere, aggrupparsi, nè svolgersi e svilupparsi per anco, tali e tante vicende da bastare alla storia di più secoli, e il cui finale ordinamento, ascoso nei secreti di Dio, pende tuttora incompreso, e fa trepidare i cuori. Scriviamo in tempo di affannose incertezze, e di leggi straordinarie, richieste da straordinarie circostanze, che tengono la stampa in prudente rispetto (luglio 1866). Queste considerazioni varranno, speriamo, a scusarci di questo cenno rapido e incompiuto, a cui porremo l'ultima mano, se e quando a Dio piacerà. Lo abbiamo diviso in cinque capitoli con appendice. Quelli narrano, segnati da epoche più notabili, l'esordire, il procedere, lo stare, il perigliare del papa-re; e l'appendice svolgerà la causa precipua delle sue lotte diuturne, impavide e gloriose.

CAPO I.

DALLA CULLA AL PONTIFICATO (Anni 54).

Dal conte Girolamo Mastai-Ferretti, che fu più volte gonfaloniere e primo magistrato della sua città, e dalla contessa Caterina Solazzi, in Sinigaglia, ai 13 maggio del 1792, nacque un infante, cui fu posto il nome di Giovanni Maria. Il quale crescendo nella grazia delle forme, nell'amabile mitezza dell'animo, nella svegliatezza dell'ingegno, ebbe dalla Provvidenza, nella madre piissima, un'educatrice intelligente e cristiana, quale aveanla ritrovata nelle loro genitrici Tommaso d'Aquino e Francesco di Sales. Alunno ai suoi undici anni (1803) nel collegio dei padri Scolopii di Volterra in Toscana, seppe conciliarsi tanto amore e stima non solo de' convittori, ma ben anche de' suoi maestri, che non era difficile divinare fin d'allora, Dio forse aver presignato quel giovinetto per grandi destini. Monsig. vescovo di Volterra, nel 1809, lo decorava della prima tonsura, ed all'ottobre dello stesso anno il nuovo chierico veniva da Volterra in Roma per proseguirvi i suoi studii ecclesiastici. Il suo crescente desiderio di manciparsi al santuario fu dal Signore provato con una di quelle aspre tribolazioni, che parea doverlo assolutamente allontanare dal ministero sacerdotale. La fede però sempre più viva del giovane Mastai nè rallentò le sue speranze, che Dio lo avrebbe finalmente liberato dalla diuturna infermità, nè dimezzò l'ardore dei prediletti suoi studii sacri. Le sue speranze, e quelle della piissima sua genitrice, non furono deluse; la sua sanità rifiorì migliorata. Ai 18 dicembre del 1818 fu promosso al sacro ordine del suddiaconato, e nel vegnente 1819, nella solennità di Pasqua, celebrò la prima sua Messa. E volle celebrarla nella modesta chiesa di Sant'Anna dei falegnami, alla quale è annesso un orfanotrofio di circa cento poveri orfani, notissimo in Roma colla simpatica indicazione di *Tata-Giovanni*, alla coltura ed al sostegno dei quali, fin da levita, aveva impiegate le primizie del suo cuore e del suo ingegno quel novello sacerdote. La memoria delle operose sollecitudini dell'abbate Mastai a pro di quegli artigianelli è ancora, dopo tanto elasso di anni, in benedizione imperitura.

Questa predilezione del Mastai per le umili, agli occhi del mondo, ma preziose agli occhi di Gesù Cristo, opere di carità a pro dei derelitti e degli sventurati, mentre rivelava in lui un magnanimo dispregio di ambiziose grandezze, pian piano educavalo al tirocinio sublime della massima fra le virtù, che dovea formare il bisogno intimo e supremo del suo cuore, la fama insaziata del beneficare.

Dio però, che avevalo presignato a grandi destini, lo cava fuori da quelle dilette pacifiche mansioni, e lo slancia nelle lontanissime Americhe. Nel 1823 le scompigliate condizioni del cattolicismo nel Chilì consigliano al pontefice d'inviarvi un vicario apostolico; e monsignor Muzi, a ciò designato, chiede a compagno ed aiutatore l'abbate Mastai. L'affettuosa genitrice, contristata dai perigli di sì disastroso viaggio, non lascia intentata alcuna via per istornar dal figlio questa missione; e, lui inconscio, ne scrive in supplici modi al cardinal Consalvi. Il papa stiè fermo nella scelta; ed al Mastai che, ubbidiente ai cenni del pontefice, presentossi a lui per essere benedetto, disse: « La contessa vostra madre ha scritto al segretario di Stato per impedire il vostro viaggio; ma noi le abbiamo scritto in risposta, che voi ritornerete sicuramente salvo da questa missione. »

Gli eventi benedissero a questa predizione. I due inviati da Roma si lanciarono sugli oceani, e durante il viaggio al Chilì, l'abbate Mastai è costretto a fermarsi a Montevideo, ed in altre plaghe dell'America meridionale. Un'operosità instancabile in consacrar tutto sè stesso

Digitized by Google

alle difficili e moltiformi imprese di tanta missione, lo circonda ovunque di venerazione e di amore. Sant'Jago, dove dimorò per due anni, non dimenticherà giammai le non interrotte sollecitudini del visitatore, che potente e soave nelle opere e nella parola, predicando, istruendo ed effondendo sulle classi povere tutt'i mezzi pecuniarii che possedeva, mostrò a quella cristianità attonita, di quai miracoli sia fecondo il sacerdozio cattolico. E dopo due anni, ricco di meriti, di osservazioni, di speranze per immegliamenti religiosi di quei lontanissimi popoli, torna col Muzi a Roma. Papa Leone XII benedice al ben arrivato, lo nomina canonico di Santa Maria *in via Lata*, e lo prepone alla presidenza di quel gigantesco Ospizio, che è detto di S. Michele. Non vi presiedè che soli venti mesi, e quanto, e con quali risultamenti avesse tentato, intrapreso, compiuto in sì breve intervallo la potente e saggia direzione del presidente Mastai, lo si legga presso il *Maguire* (*Roma e il suo Sovrano;* Firenze 1858, c. 2, p. 30, e c. 23, p. 261 e seg.).

Nel 1827 Leone XII lo eleva all'arcivescovado di Spoleto, ed il novello arcivescovo dona alla sua diocesi cinque anni di sollecite provvidenze, di benedizioni e di tranquillità, malgrado i contraccolpi coi quali la rivoluzione francese, nel 1830, faceva balenare la non lontana Italia. Gregorio XVI, nel concistoro del dicembre 1832, trasferisce l'arcivescovo spoletino alla sede vescovile di Imola, caparra di esaltazione alla sacra porpora; e nel concistoro del dicembre del 1840 è proclamato cardinale del titolo dei Santi Marcellino e Pietro. La necessità di giungere presto ai molti e pieni anni del successore di Gregorio non ci consente di fermarci, nè pure per pochi istanti, sui sei anni del cardinale arcivescovo-vescovo Mastai. Fu detto, e monumenti incancellabili lo attestano, lui avere spiegato nel successivo governo delle due diocesi tante virtù di abnegazione, di rettitudine e di beneficenza, da risuscitare i tempi più gloriosi del cattolico episcopato; ma su tutte le virtù primeggiò nel Mastai una brama ardente di essere benefico, ed una tenerezza materna a sollievo di tutti i dolori e di tutte le sventure.

Disceso nel sepolcro al 1° giugno 1846 Gregorio XVI, e nel 14 dello stesso mese, adunati in conclave 54 porporati, dopo soli due giorni, caso raro nei fasti del pontificato, con mirabile concordia di 36 voti, le sorti non cieche erano cadute sul vescovo d'Imola. Ad onta di replicati rifiuti, la volontà del Signore era troppo manifesta: il nuovo eletto curvò la fronte nella polvere, e scelse il nome di Pio IX. Quante tradizioni di lotte, di eroismi, di martirii, nel nome assunto di Pio! Quali presentimenti e quale programma chiuso in un nome!

Al seguente 17 giugno il cannone di castel Sant'Angelo annunzia a Roma, che la cattedra di s. Pietro non è più vedova; ed il cardinale Riario Sforza, dal balcone del Quirinale, alle affollatissime masse dei romani, proclama: *Abbiamo per pontefice l'eminentissimo Giovanni Maria Mastai-Ferretti che a sè impose il nome di Pio IX.* Una sorpresa generale rese immote e taciturne quelle moltitudini: non era nelle previsioni degli uomini quell'eletto. Ma quando fra i cardinali difilati su quel balcone apparve la bella figura del nuovo pontefice, irradiato dalla triplice aureola della potenza, della tenerezza, e della sapienza di Dio, innumerevoli grida di gioia scoppiarono da tutt'i cuori e da tutt'i petti: Roma e tutta la cristianità osannarono con indicibili acclamazioni al IX Pio. Erano, e durarono sincere? E se furono immutate in amaritudini, donde e perchè sì malaugurati mutamenti? Risponderanno monumenti e fatti; e noi siam solo impacciati nella scelta, e dolenti di doverli compendiare e smozzicare. Però, sfidando gli avversarii del pontificato a sbugiardarci sopra una sola linea di quanto asseriremo, accenneremo come principale fonte storica, donde a più larga vena potranno attingere i nostri lettori, la già citata opera del Maguire; ciò per tre positive cagioni; perchè il *Maguire* è *laico*, è *inglese*, e per lunga permanenza in Roma, volle veder tutto, e toccar tutto con iscrupolosità esattissima.

CAPO II.

DA ROMA A GAETA (Anni 2).

Pio esordiva il suo pontificato alla metà del secolo XIX. È impossibile ponderar con senno e giustizia i primi passi di questo papa-re, senza gittare uno sguardo conscienzioso alle condizioni sociali e religiose del mondo, ai giorni di quest'esordiente pontificato. E noi, dopo venti anni di calunnie sleali, contradditorie, codarde, colle quali i disonesti di tutt'i colori sonosi ostinati a travolgere fatti ed intendimenti del sedente in Vaticano, avremmo già acquistato il diritto, e dovremmo intero adempiere il dovere di appendere nelle bilance di Dio uomini e cose, e rivendicare i diritti della verità tradita. Ma dibattendoci tra le strette pastoie di una monografia, possiamo appena accennar qualche lampo, e passar oltre.

Simile agli altri che lo precessero, il secolo XIX ha grandi aspirazioni e grandi delirii; grandissime colpe e grandi meritate catastrofi. Però come carattere speciale di tal secolo, primeggia uno spirito di emancipazioni e d'indipendenze, il cui concetto, falsato da dottrine rovinose, ha suscitati fieri battiti di cuore per libertà diversissime da quella, che tra tutte è una e legittima, la libertà del *cattolicismo* (*V.* **Libertà**). Nelle viscere di tutta Europa, e peculiarmente in Italia, durante il lungo pontificato di Gregorio XVI, sorde e demolitrici correnti settarie avevano per lungo e per largo corrose le intime fibre dei legittimi poteri sociali. Nè da tanta peste erano rimase immuni le provincie del papa-re, prese precipuamente di mira dalle mene dei liberticidi di Europa. « Un'atmosfera di scontentezze vaghe, indeterminate, mormoratrici (osserva nel suo ufficiale rapporto al sire francese quell'eminente uomo di Stato che era il Rayneval) avvolgeva, ed assorbiva in quei il buona parte dei sudditi pontificii, ai quali se avesse chiesto, che avessero almeno determinato, perchè, e di che erano sì scontenti, non avrebbero saputo formolarlo, ma bisognava mostrarsi scontenti di tutto e di tutti, non fosse altro, che per *essere all'altezza dei tempi;* solo concordi nel piagnucolare sulle due, che dicevano, antiche peccata del governo pontificio, l'essere *immite* nei suoi castighi, ed irremovibilmente *stazionario* in ordine a riforme governative. E intanto, sopra queste ceneri ardenti a soffiar con satanica instancabilità tutt'i corifei dei settari pandemonii, e detonazioni ora lontane, ora vicine accennare ad esplosioni subissatrici.

Era quest'ora perigliosissima, nella quale Pio IX saliva sul trono. Tutto egli vide, e ponderò; e con quel senno che si attinge solo dal costato del Crocifisso, col

Digitized by Google

una ricchezza di carità sapiente, che lenisce e sana, e col fermissimo proposito di declinar dagli estremi, sempre fatali ai reggitori dei popoli, o di turar ferocemente gli orecchi a tutte le domande dei sudditi, o di sconsigliatamente romper le dighe a tutte esorbitanze reclamate, disse a sè stesso: « Ascolteremo, esamineremo, miglioreremo; e quello che sarà possibile con la giustizia e la santità dei doveri di pontefice-re, concederemo. Intanto sulle orme di lui, del quale sostengo le veci, e che in tutta la sua mortale carriera *pertransiit benefaciendo*, esordiamo dal beneficare. »

E con magnanimo slancio, addì 16 luglio, ossia un mese appena dalla sua esaltazione, proclama un decreto di perdono verso quanti erano stati colpiti dalla giustizia punitiva, rei di fellonie di Stato: la prima parola a cui si aprirono le sue labbra fu *Amnistia*. La storia ha registrato i plausi e le benedizioni, che da tutti gli angoli del mondo si ripercossero sul Vaticano a questa nobilissima iniziativa di regno. Furono 1,600 condannati, che sentirono spezzate le loro catene: e con la *sola malleveria della parola di onore* restituiti alle domestiche gioie. Pio IX ne fu lieto più che i liberati, ed il titolo di *pontefice dell'amnistia* fu la prima gemma del suo triregno. Nè vada dimenticato, come il bisogno del perdonare non fosse stato uno slancio passeggiero del suo cuore; perocchè le vedemmo in 20 anni ripetute sovente queste espansioni di perdonanza, ad onta delle incessanti macchinazioni fellonesche dei suoi. E dopo il 1849, con esempio unico nelle storie delle ristaurazioni, riabbraccia le molte migliaia di traditori, non ritenendo in carcere che soli 72 colpevoli. Questo numero, anche in mezzo alle rinnovate congiure, assottigliossi sempre di anno in anno; ed in questo fatale 1866 ridotto a soli 33, di essi, con ultimo decreto, 4 ottennero l'intero perdono, e 20 una diminuzione di pena. Non furono esclusi che 9 soli. E questo è storia.

Dalle carceri aperte dei liberati, l'occhio ed il cuore di Pio si volge ai bisogni dei suoi popoli. E disgregando con intelligente calma le insidiatrici utopie dei biechi chieditori dai veri miglioramenti giudiziarii, amministrativi, finanziarii, sociali dei suoi romani, con alacre energia mette mano a tante sapienti riforme, che non è dato a noi chiuderle nella brevità di un articolo. Le consulti chi voglia presso il *Maguire*, dalla metà del capo 3° a tutto il capo 4°. Noi, a mo' di epilogo, sarem contenti di trascrivere da Chantrel questo solo periodo. « Sono da rammentarsi l'ordine stabilito nelle finanze, la procedura riveduta, le ferrovie decretate, l'industria incoraggiata, l'istruzione grandemente protetta, gli ordini religiosi chiamati ad una seria riforma; una guerra fiera e costante fatta a tutti gli abusi; tutte le modificazioni apportate dal papa riformatore nell'amministrazione, e nelle più alte sfere del governo; tutti i lumi, tutte le capacità chiamate indistintamente ad aiutare il sovrano: le più larghe libertà politiche concedute sì largamente, che tanto non sarebbesi potuto sperare; tutte finalmente le concessioni compatibili coll'esercizio della sovranità e dell'indipendenza necessaria al pontificato, fatte con una sollecitudine che preveniva i voti più esigenti (*Storia popolare dei Papi*, vol. 22, p. 116 e 117).

Quasi coronamento dell'edifizio, addì 15 novembre 1847, fu solennemente inaugurata la Consulta di Stato, già dal monarca promessa nella circolare del 19 aprile, organata con mirabile congegno, che temperando e coordinando con risponsabilità graduate tutte le forze vive dello Stato, doveva coi suoi voti consultivi coadiuvare il santo Padre nelle svariate branche del suo governo: « potente strumento, osserva il Maguire, fabbricato dalla mano di un benevolo monarca, con cui i *veri* patrioti avrebbero potuto far miracoli nella via dei miglioramenti non *vani o apparenti*, ma sostanziali e durevoli, sopra tutti gli interessi sociali e nazionali degli stati pontificii. »

« Fu per bene del pubblico, alla Consulta adunata disse il monarca mansueto nel dì di quella inaugurazione, che sin dalla mia elevazione al trono pontificio io ho compito, *secondo i consigli inspiratimi dal Signore*, quanto ho potuto sinora; e sono ancora pronto coll'aiuto di Dio di far tutto in avvenire, senza peraltro restringere nel menomo grado la sovranità del pontificato; e come pieno ed intiero io ho ricevuto dai miei predecessori questo sacro deposito, così lo trasmetterò ai miei successori. Io ho tre milioni di sudditi per testimonii, che ho fatto assai finora per congiungere a me i miei popoli, e per conoscere e provvedere alle loro necessità. È specialmente per accertarmi di questi bisogni, e per provveder meglio alle esigenze dei pubblici servigi, che io vi ho radunati in un consiglio permanente. È per udire la vostra opinione, ove sia necessario per aiutarmi nelle sovrane risoluzioni, su cui io consulterò la mia coscienza, e conferirò coi miei ministri, e col Sacro Collegio. *Chiunque considerasse sotto altro aspetto le funzioni, che lo vi ho chiamato a sostenere, s'ingannerebbe compiutamente al pari di quello, il quale vedesse nella Consulta di Stato, che io ho creato, la realizzazione delle proprie utopie, ed il germe di una istituzione incompatibile colla sovranità pontificia.* »

Si potevano in modi più limpidi formolare le innocenti e generose intenzioni del papa-re? Le compresero almeno i suoi consultori di Stato? Parve che sì; perocchè dall'indirizzo composto in risposta alle parole di Pio, basta distaccare questo solo periodo che onora in alto grado la chiara percezione di quei consultori. « Noi sovente, essi scrissero, abbiamo vedute riforme imposte dalle esigenze popolari, che sviluppavansi fra i tumulti e le collisioni. La loro conquista costò lagrime e sangue. Ma per noi si fu la prima e la più venerabile di tutte le autorità, che desiderò iniziarci al progresso della civiltà. Questa stessa autorità dirige le menti *ad un pacifico e moderato movimento, e ci guida ad un fine supremo, che è* IL REGNO DELLA GIUSTIZIA E DELLA VERITÀ *sulla terra.* »

Al cospetto di sì lucide dichiarazioni come potè dunque avvenire, che in alquante aule di coronati lontani o vicini, si fossero ingenerate paure e sospetti intorno a'passi progredienti del sovrano di Roma? La esplicazione sta nella infrunita pervicacia dei mestatori, che sorridevano con ghigno adultero alla magnanima iniziativa di Pio, cupidi di padroneggiarla, e farne una leva di rovine sociali; e sta nelle camarille più o meno giansenistiche dei re, ai quali ogni movimento immegliatore del papa presentavasi dagli Achitofeli, quale spinta improvvida a sociali scompigli; e conchiudeasi dai meno tristi: Il santo Padre convien che sia del tutto inconscio dei pericoli che rumoreggiano sotto i piedi d'Europa; e pure riuscirà fatale a tutti questa serie di sue concessioni!.. E pur questa era un'altra calunnia!

Digitized by Google

Se Pio re abbia, o no conosciuta la situazione del mondo a quei dì, lo dirà Pio pontefice. Il quale, decorsi appena cinque mesi del suo regno, addì 3 novembre del 1846, invia a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi del mondo cattolico la sua prima Enciclica. Era il suo programma, il suo catechismo, il suo proclama: popoli, nazioni, tendenze, virtù, nefandezze, pericoli, tutto è chiamato al primo sindacato dei suoi giudizii, tutto è denunziato ai pastori delle cattoliche greggie, perchè invigilassero e salvassero dai lacci delle perversità irrompenti le anime redente col sangue del Redentore. Il mondo si scosse attonito a quella voce; e coloro che omai non facevano più mistero dei loro intendimenti, dissero quella Enciclica una requisitoria zeppa di calunniose esagerazioni, un libello infamatorio alle spalle del povero mondo: e giurarono, sacramentarono, sè essere agnellini innocentissimi, e tutta quella congerie di dannazioni, denunziate dal papa, essere fantasmi creati da preoccupazioni e timori non giustificabili. Chi era dunque il bugiardo?

Una necessità dolorosa ci obbliga a trascriver alquante affermazioni di quel primo monumento dottrinale di Pio: le mediti lo spassionato lettore.

« Nessuno di voi, venerabili fratelli, ignora (è Pio che parla) che in questo *deplorabile* secolo è fatta al cattolicismo una guerra furibonda ed accanita da uomini che, stretti fra loro in criminosa società, respingendo le sane dottrine e chiudendo l'orecchio alla voce della verità, producono in piena luce le più funeste opinioni, ed usano ogni arte per diffonderle e farle trionfare.

» Noi siamo compresi d'orrore e del più vivo dolore, allorchè volgiamo la mente a tutti i mostruosi errori, a tanti mezzi di nuocere, a tanti artificii e a tante colpevoli mene, di cui si valgono i nemici della verità e della luce, *sì destri nell'arte d'ingannare*, per soffocare negli animi ogni sentimento di pietà ed onestà, per corrompere i costumi, calpestare tutti i diritti divini ed umani, scuotere la religione cattolica e la civile società; ed anzi, se fosse possibile, *atterrarle da cima a fondo*... Questi implacabili nemici del nome cristiano, in balìa di un cieco furore d'empietà, sono pervenuti a questo inaudito grado di audacia: *aprendo la bocca alle bestemmie contro Dio* (*Ap.* XIII, 6), non arrossiscono di pubblicamente insegnare, che gli augusti misteri di nostra religione sono errori ed invenzioni di uomini, e che la dottrina della Chiesa, cattolica è opposta al bene ed agli interessi della società e non temono di rinnegare lo stesso Cristo e Dio. Ed a meglio ingannare i popoli e trarre in errore gli animi inesperti ed incauti, fingono di conoscere *soli* le vie della felicità: essi si arrogano il titolo di *filosofi*, come se la filosofia, che è tutta in cercare le verità naturali, dovesse ributtare ciò che lo stesso Dio, autore supremo della natura, si degnò, per insigne beneficio di misericordia, di rivelare agli uomini per condurli nella via della felicità e della salute. In tal modo, violando tutte le regole del ragionare, non cessano di *appellarsi alla potenza*, *alla superiorità dell'umana ragione*, che essi elevano contro *la santa fede di Cristo*, ed hanno l'audacia di pretendere che questa è opposta ai lumi della ragione.

» Con la stessa perfidia questi nemici della rivelazione divina, vantando senza misura l'umano progresso, vorrebbero con temerario e sacrilego attentato *introdurlo nella religione cattolica*, come se questa religione fosse l'opera *non di Dio, ma degli uomini*, o un'*invenzione filosofica, suscettibile di umani perfezionamenti*, ecc. »

E sfolgorato questo enorme errore con invincibili argomenti, prosiegue: « Da ciò appare quanto sia grande l'errore di quelli che, abusando della ragione, e trattando i divini oracoli come opera umana, osano spiegarli a loro modo ed interpretarli temerariamente, quando Dio stesso ha stabilito un'*autorità vivente* per insegnare e mantenere il *vero e legittimo significato della sua celeste rivelazione*... Ora questa *autorità vivente ed infallibile non esiste che in questa Chiesa*, che il Signor Gesù Cristo ha edificata su *Pietro*, capo, principe e pastore di tutta la Chiesa, ed a cui promise una *fede sempre infallibile*. »

Il che con un tesoro di tradizionali e patristiche testimonianze comprovato, volge un ultimo grido a designare gli autori e corifei di tali errori ed esorbitanze, e aggiugne: « Voi già conoscete gli altri mostruosi errori ed artifizi, coi quali i *figli di questo secolo* fanno sì accanita guerra alla religione cattolica, alla divina autorità della Chiesa ed alle sue leggi, e tentano calpestare i *diritti della potestà ecclesiastica e civile*. Tale è lo scopo delle *colpevoli mene contro questa cattedra romana*, sulla quale fu stabilito da Cristo l'inespugnabile fondamento della Chiesa. Tale è lo scopo delle *sètte secrete*, sbucate dal seno delle tenebre per la *rovina della Chiesa e degli Stati*, sètte già più volte colpite dall'anatema dei romani pontefici nostri predecessori (Clemente XII, Benedetto XIV, Leone XII), che colla pienezza della apostolica nostra potestà *confermiamo*... Tale è lo scopo delle insidiose *società bibliche*... ecc. Tale è lo scopo di quello *spaventevole sistema d'indifferenza d'ogni religione*... collo aiuto del quale gli apostoli dell'errore tolgono ogni distinzione tra la *virtù ed il vizio, la verità e l'errore, la onestà e la turpitudine*, e pretendono che *gli uomini possono ottenere l'eterna salute in ogni religione*, ecc. Tale è lo scopo di quell'infame cospirazione contro il *celibato dei preti*... Tale è lo scopo di quel perverso modo d'insegnare, segnatamente le scienze filosofiche, il quale inganna deplorabilmente gli inesperti, li corrompe, e mesce loro il fiele di drago nella coppa di Babilonia. Tale è lo scopo delle esecrabili dottrine del *comunismo*, dottrina totalmente contraria allo stesso diritto naturale, e che non potrebbe stabilirsi, senza che *i diritti, gli interessi, le proprietà* di tutti, e *la stessa umana società fossero rovesciati da cima a fondo*. » E con lena imperturbabile e crescente ultimamente conchiudeva:

« Tale è lo scopo delle mene profondamente tenebrose di coloro che, celando sotto la pelle d'agnello la rapacità del lupo, *si insinuano astutamente negli animi, li seducono colle apparenze di una pietà elevata, di una virtù più severa, l'incatenano dolcemente, li uccidono all'ombra*, sviano gli uomini da ogni pratica religiosa, *scannano e sbranano* le pecore del Signore.

« Questo finalmente, per non menzionar altri... è l'intento di quella *spaventevole peste di libri e libelli*, che sorgono da tutte le parti per insegnare il male; libri abilmente scritti, pieni *di artificio e di astuzia*, i quali, diffusi per ogni dove con grandi spese per la rovina del popolo cristiano, disseminano dovunque dottrine avvelenate, pervertono gli animi ed i cuori, sopra tutto degli ignoranti, e cagionano un male immenso alla religione, ecc. »

E qui il meravigliato lettore correrà cogli occhi a rileggere la data ed il nome del sottoscrittore di questa

Digitized by Google

Enciclica fulminatrice, e riputerà di 20 anni per isbaglio anticipata l'epoca della sottoscrizione, ed avrà bisogno di persuadersi, che il giudice e condannatore di tante sociali e religiose scelleranze era proprio Pio IX, il datore delle nuove istituzioni ai popoli suoi; il Pio IX di soli cinque mesi re e pontefice, che dalla nube del suo Sinai ha veduto, ha pesato, ha divinato, ha tuonato, ha nudate tutte le cervici serpentine dei grandi nemici della umanità, e che nell'incrollabile maestà di pontefice si dichiara all'universo muro di bronzo e propugnacolo di verità a salvamento delle sorti immortali dei redenti da Cristo. La linea di divisione era così nettamente tracciata tra la luce e le tenebre, tra le scapigliate invasioni dell'errore, del delitto, delle teorie sovvertitrici, ed il regno della giustizia, della virtù e dei *principii* eternalmente santi delle cattoliche dottrine. A che dovea riuscire questa proclamazione inaspettata dagli empii?

Con avveduto consiglio abbiamo voluto riprodurre i brani più salienti, affinchè i calunniatori osservino: 1° non avere il sedente in Vaticano, quasi inconscio delle mene sotterranee, o quasi condiscendente ad astute circonvenzioni dei seduttori, allargate le sue mani alle libertà civili del suo regno; 2° lui, conscio di tutto, non avere temuto decretare quelle istituzioni che, non toccando la gelosa integrità della fede cattolica, furono riputate le più adatte a soddisfare le aspirazioni dei sudditi; 3° ma lui aver denunziate, or sono venti anni, le sovvertitrici teorie, di cui i 20 anni già decorsi giustificano dall'uno all'altro emisfero la nefanda esistenza, la più nefanda diffusione, i nefandissimi risultati; 4° ed in ultimo, la condanna degli errori filosofici, sociali, religiosi essendo apparsa or sono venti anni, non potevasi nella strepitosa Enciclica del 1864 col Sillabo annesso, senza spudorata calunnia, attribuire a collera subitanea del papa, il cui temporale dominio era in tanti modi assalito, mentre sarebbe nulla più che la ripetizione solenne e maestosa di quelle medesime condanne, colle quali esordiva il suo apostolato. Ed ora ripigliamo il filo storico.

Questa prima Enciclica del santo Padre e le immediate innovazioni concesse ai suoi popoli avevano creata una situazione quanto gloriosa per Pio, altrettanto tormentosa pei nemici dell'ordine e della religione. Pio avea stimmatizzato coi suoi fulmini, senza sbagliarne una, tutte le ulceri libertine dei nemici di Dio. Egli dunque le conosceva; egli non era quindi un pontefice facilmente trascinabile ai biechi intendimenti dei Catilini mantellati alla cattolica, che innondavano l'Italia; e pure essi non potevano apertamente insorgere a rovesciarlo, senza dichiararsi al cospetto dell'Europa gli iniquissimi fra tutti i Giuda. Pio aveva perdonato; Pio aveva concesso tutto quello che si poteva concedere: con qual pretesto iniziare una ribellione contro di lui? Se i fermi e sapienti rifiuti di Gregorio XVI, e le repressioni per 15 anni sostenute, poi mestatori erano state l'incessante ritornello delle querimonie settarie a danno di Gregorio; le generose concessioni di Pio non le rendevano più possibili. Fu dunque un gran colpo di luce, che scompigliò tutta l'architettura delle tenebre; il trionfo di Pio era incontrovertibile; le mascelle delle tigri erano sfracellate.

Come riappiccare quella lotta che cominciò contro Dio nel primo dì della creazione, e corse fierissima e moltiforme per tutti i secoli fino a noi? I debellati convennero in uno, e decisero di avvelenare, con incessanti e stemperate ovazioni alle pontificie larghezze, tutto quello che di ottimo era decretato dal cuore incessantemente magnanimo del re-pontefice. I lacciuoli, tesi ad illudere l'inesperienze dei popoli, erano con infinita scaltrezza ascosi in mezzo agli inni, ai ditirambi, alle popolari acclamazioni, degeneranti di giorno in giorno in intemperanze fellonesche. Sui sette colli si otteneva, s'inneggiava, e più si chiedeva: oggi meno soddisfatti di ieri, e alla domane chieditori sempre inneggianti, ma più affamati dell'oggi. Dalle concessioni governative si fece trapasso ad esigenze che attentavano alle intime fibre della giustizia e della santità del pontificato cattolico. Ma il pontefice non mai addormito dalle perfide lusinghe, si rizzò allora nella maestà dei suoi doveri, ed al liberalismo, che col ginocchio a terra alzava a Pio le traditrici domande, ricisamente rispose: *Io vi ho accordato tutto ciò che mi avete chiesto: se tuttavia non vi basta, vuol dire che nulla può bastarvi, salvo il* ROVESCIAMENTO DELL'ORDINE E DELLA LIBERTÀ, E LA ROVINA DEL SOMMO PONTIFICATO E DELLA CHIESA: *ma questo non posso accordarvelo, e questo non chiedono che i nemici della società.*

I quali, sì dignitosamente reietti dal vicario di Cristo, come 18 secoli dietro lo era stato da Gesù sul monte della tentazione il loro antesignano, cominciano a strapparsi dal volto le maschere degli entusiasmi proditorii, si stringono ad una lotta sfrontata, incessante, serpentina, mista di minacce e di calunnie, adulteratrici delle rette intenzioni di Pio, e gettanti fango e tossico sul collegio dei porporati, sugli ordini religiosi, su tutta la gerarchia sacerdotale, e diffuse per mettere il padre dei credenti in sospettose relazioni coi circostanti dominatori di Europa. Invano Pio protesta, riprotesta con allocuzioni al sacro collegio, con risposte date a quei molti che si davano il nome d'inviati del popolo: i calunniatori erano aspidi sordi; fingevano di non comprendere, e ritornavano a più audaci assalti. Pio apparve sereno ed incrollabile.

Alessandro de Saint-Albin (*Pie IX*), il quale ha raccolto con lealtà senza pari i monumenti che si coordinano a svelare i misteri infernali di questo periodo doloroso del pontificato di Pio, ed al quale rimandiamo amici e nemici del vivente pontefice; Alessandro de Saint-Albin per ben ducento pagine ha seguito passo passo le serpentine evoluzioni, per le quali si aggrupparono, si tramarono, si disonestarono i fatti di Roma in grazia delle nuove commozioni di Europa fino al novembre dell'anno 1848, e per le incorreggibili pretensioni dei mestatori da tutta Italia accorsi a Roma. Non è del nostro còmpito seguire a passo a passo le sciagure di Pio sulla via minata dai nostrani Gioberti, Mazzini, e socii, e dagli stranieri Proudhon, Ledru-Rollin e correi, federati nell'unico intento di gettar alle fiamme il pontificato. Su quella via sozzata di rovine, di tradimenti e di sangue, dal 14 marzo 1848 fino al novembre dello stesso anno, corsero per arrivare al petto dell'inerme pontefice, Massimo d'Azeglio coi suoi banchetti, l'apostata Gavazzi colle sue fiere concioni nel Colosseo, ed il Terenzio Mamiani colle sue arringhe alle masse per un ministero liberale e laicizzato, e quel plebeo Cicerovacchio, urlante a squarciagola la carnificina dei preti. E poi in più intima congiura lo Sterbini, il Galletti, e voi le vittime prime del pugnale e del piombo demagogico; l'abbate Ximenes stilettato, e

Digitized by Google

monsignor Palma ucciso ad una finestra del palazzo pontificio del Quirinale, ed il ministro Pellegrino Rossi pugnalato sulla scala del palazzo della Cancelleria a s. Lorenzo in Damaso dal ferro di Sante Costantini! Sono noti i posteriori episodii di quelle feroci giornate, le orde scorrazzanti per Roma, inneggianti all' assassino ed all' assassinio; e fra quei terrori, il programma dei congiurati imposto al costernato pontefice, perchè firmasse *promulgata la nazionalità italiana, dichiarata la guerra all'Austria*; e *convocazione d'una assemblea costituente*, *formazione di un ministero democratico*, *di cui Mamiani e Sterbini capi supremi, e dopo due dì l'abdicazione perentoria pel papa del suo regno temporale.* Il papa rifiuta; i ribelli si ammutinano; Pio IX è prigioniero nel suo stesso palazzo; a tutte le vie e porte sono collocati i ferocissimi, che più lo accaneggiano, perchè ne spiino ogni passo, e non evada dalle ugne dei cospiratori la vittima tradita. Roma in preda a terrori indicibili, il sacro collegio designato a non lontana carnificina, il papa in preda alle agonie del dolore per tanti subissi, forieri d'altri più paventosi. Correa la notte del 22 novembre, e nelle mani del pontefice è da mano fedele consegnata una lettera ed una piccola borsa. E quella e questa indirizzate, fin dai 2 ottobre, dal vecchio vescovo di Valenza, Pietro. La lettera diceva: « Santissimo Padre. Durante le peregrinazioni del suo esilio in Francia, e sopra tutto in Valenza, ove morì... il gran Pio VI, portava la SS. Eucaristia sospesa al suo petto... Egli evocava da questo augusto Sacramento luce per la sua condotta, forza per le sue sofferenze, consolazioni pei suoi dolori, ed in ultimo trovò in esso il viatico della sua eternità. Io sono il possessore, in modo sicuro ed autentico, della piccola *pisside*, che servì ad ufficio sì religioso, e commovente, e memorando: ardisco farne un omaggio a V. S. erede del nome, del trono, delle virtù, e quasi delle tribolazioni del gran Pio VI. Attaccherete forse a questa modesta, ma interessante reliquia, qualche valore, che, voglio sperarlo, non servirà mai alla destinazione medesima. Frattanto chi conosce i disegni di Dio sulle prove, che la sua Provvidenza sta preparando a V. S.? Io prego per lei con amore e fede. Lascio la pisside in quella stessa piccola borsa di seta che chiudeala, e che serviva a Pio VI: essa è assolutamente nello stesso stato nel quale era sospesa al petto dell'immortale pontefice. »

Qual lettera! qual coincidenza! qual dono! quanta luce di consigli e di sicure risoluzioni nella tenera e lacerata anima del papa nel baciare quella pisside! Il Santissimo fu riposto in quel tesoretto: quel tesoro fu sospeso al petto di Pio IX, e un gran coraggio gli fu donato dall'alto. Dal dì 22 alla notte del 24 furono raddoppiate sentinelle e spie attentissime negli appartamenti pontificii: a stento per gli ambasciatori di Francia e Baviera era tollerato l'ingresso al santo Padre. E vigilarono, con tutta la gelosia dell'odio, per tutta quella notte i ribelli: ma all'alba del 25 fu un sommesso mormorio di sgomento: il papa era scomparso! e dopo un altro dì fu un grido universale: Pio IX è in salvamento a Gaeta! Ed al 27 nella munitissima rocca di Gaeta il santo Padre stende un' energica protesta contro i sacrileghi attentati avverso i suoi diritti e la sua persona perpetrati; nomina una commissione pel governo dei suoi Stati, da cui tante violenze aveanlo allontanato, ed affida il documento all'ambasciatore bavaro conte di Spaur, perchè officialmente lo denuncii a Roma e a tutte le corti di Europa.

Parea che tanti tradimenti e successi sì tormentosi, accumulati in meno di due anni sull' innocente capo del re di Roma, non avessergli lasciato respiro per attendere alle più vaste cure del pontificato. E pure, mirabile a dirsi! grandi e memorabili cose in quei primi due anni glorificarono Pio. La fame decimava in modi orrendi l'Irlanda; e l'anima del padre universale n'è scossa, e manda ragguardevoli sussidii ai figli di s. Patrizio. Il gran Sultano, sorpreso dalla fama del sedente in Vaticano, con meraviglia di tutta Europa, manda un ambasciatore per stringere relazioni con lui. Il papa afferra questa inattesa opportunità, ed in risposta manda un suo legato a Costantinopoli. Primizie di tali trattative, il ristabilimento riconosciuto dalla Sublime Porta, e da secoli atteso, del patriarca latino in Gerusalemme. Nè pago di quel solo riconquisto, il papa invia a tutti i vescovi orientali una magnifica Enciclica, colla quale prepara e spiana le vie del ritorno di quei popoli scismatici al cattolicismo.

CAPO III.

DA GAETA AL CONGRESSO DI PARIGI (Anni 8).

L'Europa attonita e colpita da orribile stupore allo esilio del pontefice; la Francia dibattentesi tra le barricate repubblicane; Roma caduta tra le ugne di un triumvirato che riconosce soltanto il pugnale per suo dio; la repubblica mazziniana assisa sul tripode dei 3 proclamati articoli fondamentali, decadimento cioè di diritto e di fatto del papa dal regno temporale, promessa di malleverie per la indipendenza spirituale, e la *democrazia pura*, forma di governo per gli Stati romani; le tumultuose assemblee di Parigi, nelle quali il Cavaignac, presidente interino, mettea sul tappeto la gran questione romana; i fremiti repubblicani, in prima divisi e poi concordi, a voler tutelato il padre della cristianità, e gli inviti al santo Padre, perchè si recasse in Francia, e le delicate risposte, piene di amorevolezza di Pio, colle quali declina dalla perigliosa offerta; e le mene dei partigiani, dei rivali pretendenti alla presidenza della repubblica di Francia, e i vicendevoli soppiantamenti; ecco le strane posizioni dei popoli dal 24 novembre al 7 dicembre 1848. Uno dei pretendenti era Luigi Napoleone Bonaparte. Il quale, pochi giorni innanzi che il suffragio universale decidesse fra i due competitori, inviava al nunzio apostolico, e faceva inserire nel *Débats*, per diffonderla in tutti i dipartimenti, la seguente lettera.

« Monsignore! Io non voglio lasciar accreditar rumori presso di voi, che tendono a rendermi complice della condotta che tiene in Roma il principe di Canino. Da lungo tempo io non ho alcuna sorta di relazione col figlio di Luciano Bonaparte, e deploro con tutta l'anima ch'egli non abbia compreso che *il mantenimento della sovranità temporale del capo venerabile della Chiesa fosse intimamente legato ed allo splendore del cattolicismo, ed alla libertà, ed alla indipendenza d'Italia*, ecc. »

La Francia, sebbene briaca delle sue orgie repubblicane, era però sempre la Francia di Clodoveo e di Carlomagno, era la figlia primogenita della Chiesa. Essa afferrò con avidità febbrile il programma del Bonaparte, in cui vide nettamente formolata la sua gloria ed i suoi doveri: il Cavaignac, che aveva evitato di pronunciarsi sul mantenimento della sovranità temporale del papa,

Digitized by Google

scrive il Saint-Albin, fu rovesciato dal potere pel voto della Francia intera, ed il suo competitore fu eletto. Addì 10 dicembre Luigi Napoleone Bonaparte era acclamato presidente della repubblica francese. Intanto in Roma la fazione trionfante impianta una giunta suprema provvisoria di Stato, e Pio manda da Gaeta ai 17 dicembre una stupenda protesta, che può leggersi nel citato Saint-Albin, pag. 295-298.

Tutto il corpo diplomatico pertanto da Roma aveva seguìto il papa in Gaeta, e addì 25 dicembre, come era costume in Roma, si presentò a Pio pei complimenti d'uso. A nome di tutti prese la parola il ministro di Spagna: profferì ossequi e voti all'augusto esule, e ne ebbe dal papa commosso risposta cordialissima. La Prussia confessava, che il ristabilimento del pontificato era la *gran quistione del trionfo dell'ordine in Europa*, ed il gabinetto di Russia, in una nota al suo ambasciatore accreditato presso il re delle Due Sicilie, aveva scritto: « Gli affari di Roma preoccupano il governo di S. M. l'imperatore delle Russie; e sarebbe un *ingannarsi grossolanamente*, supporre che noi prendessimo una parte *meno viva* dei *governi cattolici* alla situazione, in cui trovasi S. S. il papa Pio IX. È fuor di dubbio che il santo Padre troverà in S. M. l'imperatore un leale appoggio per la ristaurazione del *potere temporale*, e che il governo russo si associerà francamente a tutte le misure che potranno riuscire a questo risultato, perciocchè esso non nutrisce contro la corte di Roma alcun sentimento di rivalità o d'animosità religiosa. »

Le potenze cattoliche avrebbero potuto tralasciar di prendere una iniziativa in affare di tanto supremo interesse cattolico? Ai 21 dicembre la Spagna indirizza una nota alla Francia, Austria e Baviera, Sardegna, Toscana e Napoli, che conchiudeva facendo appello a queste corti cattoliche di voler nominare i rispettivi plenipotenziarii, per concordare un'azione comune; e le conferenze furono aperte in Gaeta ai 30 marzo 1849. Nelle assemblee francesi arse vivissima la discussione. Il repubblicanismo scredente capitanato dal Ledru-Rollin e da Giulio Favre diceva *fratricida* l'invio di truppe repubblicane a soffocare una repubblica sorella: i repubblicani credenti dicevano *parricidio* l'esautorazione del supremo padre del cattolicismo operata da un pugno di faziosi cosmopoliti impostisi alla spaurita Roma: il mondo si dimenava ed aspettava.

Il santo Padre al 1 gennaio del 1849 aveva spedito un secondo proclama ai suoi amatissimi sudditi, nel quale tutto rivelasi l'animo del padre, del sovrano e del pontefice; ma Roma era precipitata in una voragine di delitti, di massacri, di rapine! Mentre i congiurati sgozzavano e bestemmiavano, il dolentissimo pontefice ai 14 febbraio, ossia cinque giorni dopo la decretata in Campidoglio repubblica romana, in mezzo al cerchio dei cardinali che avevano potuto convenire in Gaeta, ed al cospetto del corpo diplomatico pronunzia una mirabile allocuzione, nella quale rinnovella tutte le precedenti proteste, e reclama per la santa Sede il mantenimento dei suoi sacri diritti conculcati. Ai 18 di febbraio il cardinale Antonelli indirizza alle potenze una di quelle sue note diplomatiche, che lasciano un solco profondo negli annali delle nazioni, invocando l'intervento armato di alquante potenze, e l'appoggio morale di tutte. Le potenze interpellate si accordano tra loro, si armano, e con foga sì rapida, che in meno di due mesi tutto era preparato.

Ed il santo Padre? Tra le ineffabili torture di spirito per le nefandezze che sozzavano la santa sua città, nel silenzio del suo asilo, compie in Gaeta ai 2 febbraio uno di quei fatti, che nell'apprezzamento di una politica atea muovono il sorriso dei superbi; ma che nella logica di Dio, che è la logica dei romani pontefici, furono nei 18 secoli del cristianesimo leve portentose di risurrezioni sociali. Nel dì sacro alla Purificazione della SS. Vergine decreta constare le virtù eroiche del venerabile servo di Dio Anton Maria Zaccaria, ed invia a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi del mondo cattolico la memoranda Enciclica, colla quale invitavali a raccogliere per tutto le tradizioni delle rispettive loro Chiese, e rilevare così la tradizione universale del cattolicismo intorno alla credenza della Concezione immacolata della Madre di Dio. La nostra non è una trattazione polemica, sicchè dovessimo giustificare l'importanza mondiale e sovrammondana di questo gran passo. Per valutarla, i nemici di Dio e del suo Cristo osservino una sola effigie, colla quale l'istinto della fede cristiana ha dipinta da secoli Maria Immacolata. Guardino quel virgineo calcagno sul capo di qual superbo prema, e vi riconosceranno il loro antesignano che ha tentato per sessanta secoli di mordere ed avvelenare la Chiesa dei santi, che da Abele all'ultimo predestinato è rappresentata dalla Vergine vincitrice. Ed in quelli stessi dì, che quell'orrenda testa di drago sibilava coronata trionfatrice in Roma, il pontefice di Maria svegliava con un appello onnipotente la fede dei dugento milioni di cattolici, ed interrogavali: se era da temere la momentanea rivincita di quel capo, sul quale Iddio dai primi giorni della creazione aveva scagliato quel rovente anatema: *Ipsa* (*Maria*, *Ecclesia*) *conteret caput tuum!* I pastori della cristianità fervevano nell'adempimento del sospirato incarico, e le potenze cattoliche dall'altro lato si spinsero innanzi al riconquisto di Roma.

A capo delle potenze armate apparve il glorioso vessillo di Francia: il presidente Luigi Napoleone, superando tutti gl'intralciamenti che la demagogia francese iva creando alla vittoria pronta della causa del pontificato, raddoppiò ordini precisi per la rapida ed energica esecuzione: ai 5 luglio 1849 le truppe francesi, capitanate dal prode generale Oudinot, entravano trionfanti in Roma, e la sozza repubblica mazziniana cadea schiacciata: il mondo seppe un'altra volta che Dio e la sua Chiesa trionfavano. Le simpatie di tutta la Francia si triplicarono pel presidente Bonaparte, perchè rivendicatore dei diritti del pontificato; e queste simpatie gli spianarono ed assicurarono il periglioso tentativo del secondo impero.

Ma ecco un punto nero su questa pagina gloriosa della storia! In mezzo alle esultazioni dei popoli per la ristorazione del papa, ai 18 agosto fa capolino nel *Moniteur di Parigi* una lettera del Napoleonide ad Edgardo Ney, nella quale, fra varie querele, era scritto: *Io compendio così il ristabilimento del potere temporale del papa: Amnistia generale, secolarizzazione dell'amministrazione, codice Napoleone, e governo liberale.*

Questo baleno accennava a pastoie che intendeva mettere alla totale indipendenza del papa, il quale dichiarò: lui non accettare restrizioni nei suoi poteri, circa

Digitized by Google

l'applicazione dei quali era già nota al mondo intero la mite indole del pastore universale; lui non accettare ritorno in Roma, se non incondizionato. Il Bonaparte si tacque, ed aspettò miglior tempo. Il papa ai 12 aprile del 1850 dopo 16 mesi di esilio rientra acclamatissimo nella sua Roma, tutelato dalle armi francesi, che da quel dì furono permanenti nella città eterna per sostenere i diritti del ritornato pontefice. Con lui rientrava in Roma e nel mondo una nuova êra di cattolici trionfi. Epiloghiamoli in poche linee.

Nel 1850 l'anglicanismo è scrollato in Inghilterra: dopo 300 anni d'intolleranti persecuzioni, a cui nessun predecessore di Pio aveva potuto mettere riparo, o mitigamento di sorta, nel cuore di Londra, fremendone invano l'uno e l'altro parlamento, è ristabilita in luminosa potenza la gerarchia cattolica (*V.* **Inghilterra**). Nel seguente anno 1851 furono convenuti alcuni articoli col granduca di Toscana in preparazione di un definitivo accordo, e un concordato colla Spagna, ristauratori di non pochi diritti conculcati della Chiesa. Il 1853 va glorioso pei concordati colle repubbliche di Costa-Rica, e di Guatimala pel ristabilimento della gerarchia cattolica nell'Olanda; ed il 1854 è il privilegiatissimo tra gli anni del secolo, essendo a dì 8 dicembre proclamata all'universo mondo, come *dogma di fede*, la più consolante delle antiche credenze cattoliche, l'immacolato concepimento di Maria (*V.* **Concezione Immacolata di Maria**). Non diremo dello slancio di dugento milioni di fedeli per quella definizione avventurata; solo osserviamo che Pio IX fu da quel dì glorificato con un nome invidiabilmente unico, col nome di PONTEFICE DELL'IMMACOLATA.

A dì 3 novembre 1855, all'esultante senato dei porporati, Pio IX in una allocuzione, che per disteso può leggersi presso Chantrel, annunzia l'interessantissimo concordato conchiuso coll'imperatore austriaco; ed è impossibile a chi nol legge farsi un concetto di questa vittoria gigantesca, che prostra in quel grande impero il giansenismo, il febronianismo, che da tanti anni lo tirannèggiavano. Ed ai 17 di marzo del sopravvenuto 1856 un Breve spedito dal papa ai vescovi di quell'impero sveglia lo zelo di quell'episcopato a metter mano alle restaurazioni religiose ottenute, e li mette in guardia contro due mostri immani, che tra le nebbie alemanne crescevano appiattati, e covavano nuove rovine alla religione; il mostro dell'*Indifferentismo* in ordine a religione, e l'ateo *Razionalismo*. Nè la benedetta catena dei concordati fu interrotta negli anni che seguirono; chè nel 1857 Pio spianò difficili vie col Portogallo, pei padronati dei vescovadi delle Indie e della Cina; la promulgazione dei quali patti per opposizione del parlamento lusitano bisognò differire nel 1859. Nel quale anno medesimo fu tentata e conchiusa altra convenzione col granduca di Baden, che poi le mene ostili del parlamento badese han resa irrita e nulla.

Così tutto parea sorridere agli sforzi instancabili di Pio, il quale tra le cure spirituali di tutto il mondo avea saputo con occhio attento spiare, e con provvidente sapienza attendere alle prosperità temporali del suo Stato, sì che senza una flagrante ingiustizia non poteasi negare, il pontificio governo essere ben privilegiato fra i governi di Europa, sia riguardo al vero progresso, sia per le molte attuate migliorie, sia per le utili riforme di giorno in giorno progredienti. Nelle relazioni estere con tutte le potenze, esso era in ottime condizioni con tutte, ed in cima alle altre, colla Francia, già da repubblica mutata in impero. E l'imperatore, un dì presidente, Luigi Napoleone, rallegrato da Dio col dono di un principe imperiale, chiese fosse il suo primonato battezzato dal santo Padre. Al qual voto accondiscese il pontefice: ed un legato *a latere*, il cardinal Patrizi, Vicario di Roma, si recò a Parigi a battezzare il principe neonato in nome di Pio IX, suo padrino.

Solo dal 1850 fino al 1856 uno Stato italiano, al nord della Penisola, erasi lanciato in certe vie che mal si accordavano coi diritti della Chiesa e della religione. Il papa raddoppiava i suoi lamenti per mezzo del suo segretario di Stato, ai quali non fu risposto che con nuove ostilità, finchè apparve in quest'anno stesso in Parigi quel famoso congresso, che adunato in occasione di trattar la pace tra la Russia da una parte, e la Turchia coi suoi alleati dall'altra, vide poste in discussione, per essere riassestate, le generali condizioni d'Europa.

Di qui un nuovo ordine di cose, che svolgendosi di fase in fase pendono ancora squilibrate sul nostro capo fino a questo dì che scriviamo. Sul qual ultimo decennio consentirà il lettore, se sorvoleremo con piè leggiero, sì perchè gli avvenimenti sono a tutti notissimi, sì perchè il nostro còmpito è di accennarli per quel lato che si tocchino colle venture del pontefice, di che narriamo.

CAPO IV.

DAL CONGRESSO ALLA CONVENZIONE ITALO-FRANCESE DI SETTEMBRE 1864, E DALLA CONVENZIONE FINO A NOI (Anni 10).

Sedevano al congresso di Parigi per assestare i fatti d'Oriente, dopo la guerra di Crimea, oltre i plenipotenziarii di altre Corti, il conte Cavour ed il marchese Villamarina pel governo sardo: Valewski e Clarendon rappresentavano, quello la Francia, questi l'Inghilterra. Ai quali due ultimi, i due primi in data 27 marzo 1856 presentarono, acciò fosse presa in serio esame, una nota sullo stato di tutta la penisola italiana, e con particolarità sulle deplorabili condizioni degli Stati del re-prete: condizioni insanabili, finchè non si fosse devenuto a radicali innovazioni, che aprissero a quelle nobili e schiacciate provincie le vie dei progressi, che la civiltà e le nuove tendenze del secolo prepotentemente reclamavano. Dissero, gridi di dolore altissimo levarsi da un estremo all'altro della penisola; essi essere gl'interpreti di tanti cordogli; pensassero gli alti adunati al congresso a prestarvi pietoso ascolto, e più che una sterile commiserazione, attendersi da essi consigli ed ingiunzioni ai varii regnatori d'Italia, perchè non facessero più i sordi alle lamentevoli e giustificate aspirazioni dei loro popoli. E aggiungevano relativamente agli Stati pontificii (citiamo testualmente il brano della nota): « Egli è chiaro, che la corte di Roma combatterà fino all'estremo, e con tutti i mezzi che sono in suo potere, la esecuzione di questi due progetti (*la secolarizzazione del governo*, ed il *codice Napoleone*). Si comprende bene, che essa potrà aderirvi in apparenza, ed accettare le riforme civili ed anche politiche, salvo a renderle illusorie nella pratica. Essa avverte *troppo bene che la secolarizzazione* ed il *codice Napoleone*, introdotti nella stessa Roma, dove trovasi il fondamento *della sua potenza temporale, la scuoterebbero dalle sue radici e la farebbero precipitare*, strappandole

Digitized by Google

i suoi principali sostegni, i privilegi del clero, ed il diritto canonico. » E conchiudevano: « Frattanto se non è sperabile introdurre una vera e compiuta riforma in un centro dove *l'autorità temporale ed il potere spirituale* sono sì *fortemente legati, che non si saprebbe disgiungerli senza spezzarli*, non si potrebbe per lo manco ovviare agl'inconvenienti per quella parte di paese, che si mostra meno docile al giogo dei preti, che è un focolare continuo di agitazioni ed anarchie, che fornisce pretesti all'occupazione permanente austriaca, che suscita complicazioni diplomatiche, e che turba l'equilibrio europeo? Noi crediamo che lo si possa, ma *a condizione di separare almeno amministrativamente questa parte dello Stato romano*. Si formerebbe delle legazioni un principato apostolico sotto l'alto dominio del papa, ma governato da leggi proprie, avente proprii tribunali, finanze proprie, e propria armata. Noi crediamo che riattaccando, per quanto è possibile, questa organizzazione alle tradizioni del regno di Napoleone, si otterrà sicuramente un *effetto morale considerabilissimo*, e sarà fatto un *gran passo* verso il ritorno della calma in mezzo a quelle popolazioni. »

Non si pretenderà da noi il giudizio di questa nota, e giudicheralla la storia imparziale futura. Però la *Maga*, organo rivoluzionario di Ginevra, ai 15 maggio 1856 plaudendo, stampava: « La Nota dei 27 marzo è il più solenne manifesto di *sfida* dei plenipotenziarii sardi al governo papale: è un grido solenne di riprovazione contro il papa, *un programma di guerra al pontificato temporale e spirituale.* » È la *Maga* che credette asserirlo!

Parve tutto oro di coppella al plenipotenziario britannico questa nota; il ministro francese non poteva non donare un sorriso benevolo ad un documento, nel quale ritornavano ad affacciarsi le idee della lettera del suo sire ad Edgardo Ney; l'appoggio dei gabinetti inglese ed imperiale era moralmente assicurato al ministero sardo, sì che il Clarendon conchiudeva: dovere ad ogni costo il congresso usare il suo *diritto* d'imporre al sovrano pontefice il programma del conte Cavour.

Assodato il progetto in massima, bisognava por mano cauta ai mezzi. Qui la sapienza dei convenuti cominciò a tentennare. Come imporre, e con quali giustificazioni, al re più venerando della terra, non rappresentato da nessuno al congresso, non interpellato almeno, e non ascoltato? Il sire francese troncò le esitazioni degli adunati, e scrisse al conte di Rayneval, accreditato ambasciatore di Francia presso la santa Sede, perchè avesse inviato segretamente a Parigi una coscienziosa e circonstanziata relazione sulla vera situazione degli Stati pontificii. Non poteva affidarsi a mani più esperte, e certo non clericali, un lavoro di tanto momento. Il conte Rayneval, allora ambasciatore del secondo impero, era stato segretario di ambasciata in Roma sotto Luigi Filippo, e poi ministro plenipotenziario anco in Roma nei giorni della repubblica francese: tutti i governi succedutisi in Francia aveano così reso onore alla lealtà di Rayneval; e la Francia costituzionale, repubblicana, imperiale, lo aveva riconosciuto degno dell'alta sua posizione. Si aspettò con ansietà febbrile quel rapporto: atteso i gridi di dolore sì replicatamente asserti dal conte Cavour, sull'*onestà* e *veracità* del quale non potevasi muovere dubbio, non doveva quel rapporto che riuscire un libello famoso sulle piaghe deplorabili degli Stati del pontefice. Epperò quel desiato rapporto non si fece lungamente attendere: ai 14 maggio 1856 la relazione ufficiale partì per Parigi.

Qual fulmine inatteso era scoppiato sul tappeto verde a sgomento dei plenipotenziarii radunati! Se mai fummo dolenti di dover smozzicare, o non trascrivere documenti preziosi, lo è particolarmente adesso. La relazione, che nel Maguire occupa ben 36 pagine (pag. 424 a 460), in ogni sua linea giustifica la posizione felicissima dei popoli retti dal papa-re; asserisce, essere flagrante ingiustizia dolersi della condizione di quelle provincie; niun governo in Europa aver fatto mai tanto *progresso*, attuati tanti *miglioramenti*, introdotte tante *riforme* utili, quanto quello di Pio IX: dimostra le forme del governo pontificio avvicinarsi moltissimo alle francesi, e pochi Stati in Europa avere istituzioni municipali così larghe come negli Stati romani: i tre codici, di commercio, civile, e criminale, essere stati da Pio IX foggiati in gran parte sui codici napoleonici; solo modificati in quei punti che o urtavano colle credenze cattoliche, o riputati capaci di miglioramento, e più adatti alle peculiari condizioni di quei popoli: la legge ipotecaria più perfetta della francese: Pio IX aver proclamato il principio del diritto di ammissione dei laici a tutte le cariche, tranne una sola, quella di segretario di Stato: averlo attuato, come da statistica, che si allega: avere meglio separati e definiti i diversi poteri dello Stato: aver decretate imposte di *molto inferiori alla media* delle imposte di altri Stati di Europa, e con sì discrete contribuzioni aver saputo riempire l'abisso del vuoto finanziario lasciatogli in retaggio dal triumvirato repubblicano, e ridotti i bilanci alla pari. E per coronide dinunzia gran numero di strade aperte, allargati i porti, alquante opere rivaleggianti colle antiche romane, come il ponte d'Aricia, intraprese e compite; le paludi Pontine, le maremme d'Ostia risanate e donate alla fertilità; il Tevere solcato da battelli a vapore, Roma illuminata a gas, i telegrafi elettrici ordinati e ligati in vasta rete, le ferrovie in costruzione, l'agricoltura fiorente, la condizione del popolo comparativamente agiata; benedetti da risultati beneficentissimi gli ospedali e le prigioni, ecc. » e conchiudeva l'esposizione coscienziosa: « Io non estenderò maggiormente questa enumerazione: ciò che ho detto deve bastare per provare che *tutte le disposizioni adottate dall'amministrazione pontificia portano l'impronta della sapienza, della ragione e del progresso:* che esse già produssero buoni risultati; in una parola, non esservi una sola particolarità importante al ben'essere morale e fisico delle popolazioni, che sia sfuggita all'attenzione del governo, e che non sia stata trattata in modo favorevole. » E riepilogando con lucidissima lealtà tutt'i punti spinosi della situazione di quei dì, con coraggio cristiano, e sicuro di spiacere all'alto suo interrogatore, finisce:

« Per conchiudere, dopo maturo esame, siamo costretti a confessare che il governo pontificio non è venuto meno al suo dovere; che esso ha regolarmente proceduto nella via delle riforme e dei miglioramenti, e che ha conseguito ragguardevoli progressi. Se l'agitazione continua, è *da cercarsi la causa nel carattere* stesso della nazione, nelle sue *viste ambiziose*, dirette verso oggetti che essa non può conseguire. Per ultimo dobbiamo riconoscere che, a queste misere condizioni, *non può trovarsi rimedio*

Digitized by Google

in una serie di disposizioni, che modificando un ordine di cose, perfettamente indipendenti dal male, non farebbero che rendere il male maggiore e più pericoloso, esaltando la speranza della nazione, e riducendo un potere, già scosso, all'estremo grado di debolezza e d'impotenza. » - RAYNEVAL.

Questa mitraglia, che la verità come saette di luce scaricò in risposta ai *gridi di dolore*, che dicevansi erompere dai cuori straziati dei romani, scompigliò le fila degli adunati. Il sire tacque, ma impose a tutta la stampa dell'impero che non avesse osato fare di pubblica ragione quella nota fulminatrice; e i plenipotenziarii, riconosciuto che il combinamento doveva differirsi a stagione più propizia, stringendosi le destre, tornarono ai rispettivi governi. Rayneval ebbe il premio, che a tutti i martiri della verità è donato in terra, e fu richiamato; ed una nuova via fu tentata.

La stampa ripeteva sino al fastidio, ma con cinismo instancabile, quali che fossero i motivi, giustificabili o no, delle querimonie dei sudditi pontificii: essere però fatto incontestabile, i romani gemere sotto una dominazione per essi abborrita. Forse a diritto, forse a rovescio, ma certo incontrovertibilmente ogni fiducia fra sudditi e pontefice essere scomparsa; dominarvi una violenta tensione che un dì o l'altro sarebbe scoppiata in deplorabili fatti; provvedesse l'Europa, vi badassero i principi! Nè tanto armeggiare aveva posa o tregua; tanta unanimità di accuse era il pane quotidiano della stampa venduta alle sètte. Sentivasi il bisogno di una risposta possente, solenne; e Pio IX la diede, quale sanno darla i magnanimi calunniati. Pio si accinse a visitare i suoi popoli.

Il padre universale comincia, il 4 maggio 1857, senza armi, senz'altro usbergo che la coscienza delle inesauribili sue beneficenze, il suo viaggio in tutte le provincie del suo regno. E dopo 4 mesi di visita trionfale, nella quale non sapresti dire qual cosa fosse più mirabile, se le provvide sollecitudini del padre, o le clamorosissime testimonianze di amore, di gratitudine, di fedeltà per parte dei figli, ritorna alla sua Roma. L'Europa vide e tacque: alle paure dell'accigliata diplomazia, intronata dalla stampa disonesta, quattro mesi di quella escursione, ad ogni passo contrassegnata da acclamazioni e da osanna interminati, dettero risposta che sgominava tutte le mene. Bisognò per la seconda volta differire a nuovi tempi le idoleggiate innovazioni.

E questi tempi a gran passi avvicinavansi. Vennero le commozioni italiane del 1858; ed in mezzo ad avvenimenti, che scuotevano l'Europa dalle vecchie sue basi, la diplomazia, a rimorchio di quella macchina infernale che è la stampa urlatrice, era tutta in tenerezze per deplorare la ventura del fanciullo Mortara, ebreo battezzato in culla agli estremi, che il santo Padre, re della sua Roma, aveva, giusta le leggi del suo codice, assicurato dai pericoli di un'apostasia. Venti rovesci di dinastie e cento squilibrii di nazioni non avrebbero mosso tanto scalpore in alquanti gabinetti di primo ordine, quanti pare, e a tribolazione del pontefice, averne mosso questo episodio microscopico. La stampa gridava alla tirannide pretina, ai calpestati diritti della paternità. Lo si voleva vendicato ad ogni costo il dolore di quel padre ebreo, dalle di cui ugne era stato salvato il giovinetto; ed i gabinetti se ne contristavano e ne scrivevano al papa, perchè riparasse a tanto scandalo. Il papa guardò il Crocifisso e stette fermo. Capì che lo si voleva disonestare a furia di calunnie nell'opinione d'Europa, primo passo per esautorarlo; e si chiuse nella maestà della sua innocenza. Cadeva l'ultimo dì del 1858, ed incoronato di funebri auspicii, si affacciò sulla terra il primo giorno del 1859. Esso chiudea nelle pieghe della sua clamide la guerra dell'imperatore, federato a qualche potenza italiana, contro l'Austria, ed un opuscolo intitolato *Napoleone III e l'Italia*. Lampi sinistri erompevano qua e là sulle probabili sorti del pontificato: i potentati ne trasalirono, e l'episcopato francese si conturbò, ed alzò a nome della Francia cattolica un grido scoraggiante. L'imperatore, a rassicurare gli animi alla vigilia di sguainar la spada e scendere in Italia, emette un proclama ai francesi, nel quale solennemente protesta: « Noi non andiamo in Italia a fomentare il disordine, nè a *scuotere il potere del santo Padre, che abbiamo riposto sul suo trono.* » Immediatamente dopo il proclama imperiale, il ministro dei culti diramava a tutto l'episcopato francese una circolare, nella quale scriveva: « Importa illuminare il clero sugli effetti di una lotta divenuta inevitabile. L'imperatore vi ha pensato innanzi a Dio: e la sua saviezza, la sua energia e lealtà ben conosciuta, non verranno meno nè alla religione nè allo Stato. Il principe che ha dato alla religione tante prove di deferenza e di affetto; che dopo i giorni nefasti del 1848 ha ricondotto il santo Padre al Vaticano, *è il più fermo sostegno dell'unità cattolica; ed ei vuole che il Capo della Chiesa sia rispettato in tutti i suoi diritti di sovrano temporale.* Il principe, che ha salvata la Francia dall'invasione dello spirito demagogico, *non saprebbe mettere nè le sue dottrine nè il suo dominio in Italia.* »

Sì elevate e nobili proteste, ribadite dalle non meno nobili assicurazioni del suo ministro, rallegrarono la Chiesa e rabbonirono il clero di Francia. Come e perchè si sarebbe diffidato di sì leali e categoriche promesse? Il papa pertanto commosso non pei suoi pericoli, ma per le paventose rovine di guerra, che venivano ad insanguinare popoli cattolici fra loro cozzanti, a scongiurarne le sciagure, invia all'episcopato universo una tenera Enciclica, esortando a suscitare e raddoppiare lo spirito di preghiere in tutti i figli del cattolicismo, acciò Dio, moderatore supremo dei destini dei popoli, stornasse le stragi, e ricomponesse le bellicose nazioni a pace amichevole. Il mondo cattolico accolse in ginocchio l'invito, e pregò.

Ma un rapido incendio divampa in Italia: alcune provincie pontificie insorgono, e la rivoluzione le invade, proclamando *l'incompatibilità nel pontefice dei due poteri, spirituale e temporale.* E senza tener conto che gli imperatori belligeranti avessero dichiarati neutrali gli Stati pontificii, la rivoluzione, a nome dei principii del *diritto nuovo dei fatti compiuti*, ghermisce queste prime provincie, non dissimulando questa non essere che una prima caparra di posteriori conquiste. La dittatura ne è offerta a Vittorio Emanuele II, che l'accetta, e che dopo pochi mesi è immutata in annessione al regno sardo. Da quel dì un diluvio di periodici, di opuscoli, di trattati più numerosi delle cavallette di Egitto inondarono l'Europa intera, varii di forma, di potenza di lingue, suonanti però tutti all'unisono sopra un solo punto: « La sacra Scrittura, i Padri, la ragione, la

Digitized by Google

santità dei principii del diritto nuovo non avere che una dottrina sola, cioè la riprovazione della coesistenza dei due poteri, spirituale e temporale, in un sol uomo: esserne cozzanti i doveri ed i rispettivi diritti: il papato essere decaduto in mille ignominie dalla sua primiera santità, per aver voluto ostinarsi nell'ambiziosa incorreggibilità di stringere in un sol pugno due potestà contraddittorie: doversi a tanto disonesta decadenza del cristianesimo riparare con franchi provvedimenti: una essere la salute del cristianesimo, spastoiare il papato dagl' ibridi ingombri del potere temporale, alleggerirlo dalle cure distraenti del governo di questa terra: volerlo i popoli, desiderarlo i sottoposti alla pontificale dominazione: ogni onesto ed intelligente dover plaudire ai fatti già compiuti in parte, ed a compiersi in prosieguo. »

Questa esautorazione del santo Padre conviene ponderarla profondamente. Sebbene alla superficie pareva una centesima ripetizione delle solite occupazioni, che avevano ai tempi d'altri due Pii contristati temporaneamente gli Stati pontificii; aveva però nel fondo un carattere *nuovo*, che chiamava il pontefice a sollecitudini più gravi. Chè le invasioni precedenti erano state perpetrate a nome di mendicate necessità politiche, od esigenze di guerre: erano *fatti*, che non avevano osato attaccare i *diritti* ed i *principii*, sopra i quali è fondata la santità del pontificato temporale. Ora le prevalenti teorie dell'*incompatibilità dei due poteri*, e l'apoteosi del *nuovo diritto dei fatti compiuti* erano predicate sui tetti, e disseminate in tutte le menti; così la rovina, dalla cerchia degli eventi, alzavasi ad assalire il regno dei principii e la ròcca sacrosanta delle cristiane dottrine. Pio, nell'ora medesima sovrano dei suoi Stati e padre di quei medesimi che lo spogliavano, sentì la più augusta dignità di maestro universale e tutore supremo delle verità cattoliche. Come sovrano, denunziò all'episcopato del mondo intero le sue più dignitose proteste contro le compiute invasioni, con la lettera Enciclica del 18 giugno; e per mezzo di una Nota per mano del segretario di Stato, cardinale Antonelli, ai 12 di luglio reclama presso tutti i gabinetti europei la rintegrazione dei suoi dominii. Padre e sacerdote, invia parole invitanti a resipiscenza i suoi tribolatori: ed in ultimo, dottore in tutto ciò che si tocca colle grandi quistioni di credenze, di morale cristiana, districa, dal dedalo arruffatissimo delle contorte e cavillose equivocazioni, la cattolica verità da professarsi intorno al *potere temporale del papa*. Egli dichiara pubblicamente che *la sovranità temporale, che i più fervidi nemici della Chiesa di Cristo cercano rapirle, è nell' attuale ordine di cose necessaria a questa santa Sede, perchè possa esercitare, senza impedimento, la potestà spirituale pel bene della religione.* Non poteva in più lucida e breve frase formolare quello che era da ritenersi dalle coscienze cattoliche, nè potevano meglio giustificarsi le sante ragioni, per le quali conchiudeva, come gl' immortali Pio VI e VII, e con non meno salda fermezza: « Del resto, Noi lo dichiariamo altamente, rivestiti dalla virtù dell'alto, che Dio, tocco dalle preghiere dei fedeli, infonderà alla nostra debolezza, Noi subiremo tutte le prove, anzichè mancare in nulla al nostro dovere apostolico, o tollerare violazione alcuna che attenti alla santità del giuramento dal quale siamo ligati, allorchè, malgrado la nostra indegnità, fummo elevati, così a Dio piacendo, su questa Sede suprema del principe degli apostoli, cittadella e baluardo della cattolica fede. » Ed all'adunato collegio dei porporati: « Ligato dal dovere del nostro carico apostolico e da un giuramento solenne, Noi dobbiamo vegliare colla più attenta vigilanza alla conservazione della religione, a tutelare compiutamente intatti ed inviolabili i diritti e i possessi della Chiesa romana, mantenere e preservare da qualunque attentato la libertà di questa santa Sede, alla *quale è unito il bene della Chiesa universale*, e difendere quindi la sovranità, *che la divina Provvidenza ha donato ai sovrani pontefici, perchè possano* ESERCITARE LIBERAMENTE *in tutto l'universo il loro sacro mandato*, onde trasmettere in tutta sua integrità ai nostri successori questa medesima sovranità. »

Ma gli eventi europei, e precipui fra gli europei gli italiani, si accavallano senza posa. Solferino, Villafranca, Zurigo succedonsi a côrti intervalli, ed ogni nuova fase italiana scuote con crollo più minaccioso il potere pontificio. Francia si raccapriccia, il suo episcopato getta il grido di allarme, l'imperatore, già tornato dalle vittorie e dai trattati alla sua metropoli, tenta rassicurare le coscienze cattoliche; ma meno esplicito della prima volta, limitavasi a ricordare che il governo, che ha ricondotto il santo Padre in trono, *non saprebbe che dargli consigli inspirati da una rispettosa e sincera devozione ai suoi interessi.* « E credetelo bene, (apostrofando il cardinale Donnet, il sire conchiudeva) all'epoca in cui viviamo, per risolvere queste importanti quistioni, bisogna, invece di fare appello alle ardenti passioni, cercare con calma la verità, e pregare la Provvidenza d' illuminare i *popoli* e i *re* intorno al savio esercizio del loro *diritto*, come altresì intorno alla estensione dei loro *doveri.* »

E senza l'incomodo di pregare la Provvidenza, i creatori delle prime annessioni ne assaporano altre. Urbino e Castelfranco insorgono; e tosto commissarii sardi ne prendono possesso, e le dichiarano libere dal giogo pontificio ed annesse al regno subalpino. Nuovi clamori da parte del mondo cattolico, che vedeva cadere in brani il potere temporale del papa, nuove complicazioni e squilibrii europei empiono di spavento la terra; ed in mezzo a trepidazioni universali apparve in Francia, agli estremi giorni del 1859, un nuovo opuscolo misterioso che si sospettò programma di personaggio potente, ed avente a titolo: *Il Papa ed il Congresso*. Fu riputato cometa minacciosa per le sorti future del pontificato, e si aspettava una parola imperiale, che in Parigi avesse stimmatizzato quel capolavoro d'*ipocrisia*, quell'ignobile quadro di *contraddizioni*, come il pontefice avevalo definito. Ma le labbra imperiali non riprovarono: anzi, in data 31 dicembre, lo stesso sire (ed il *Moniteur* la riprodusse) scrisse al santo Padre una lettera, risponsiva ad altra di Pio a lui diretta il 2 dicembre, dalla quale, non potendo trascriverla, scegliamo i pochi brani che seguono:

« Risponderò con tutta franchezza all' appello fatto alla mia lealtà. Una delle mie più vive preoccupazioni, durante e dopo la guerra, è stata la condizione degli Stati della Chiesa... *I fatti hanno una logica inesorabile*, e nonostante la mia devozione alla santa Sede, io non poteva sfuggire a una certa solidarietà cogli effetti del movimento nazionale eccitato in Italia contro l' Austria. Conchiusa una volta la pace, io mi affrettai di scrivere

Digitized by Google

a vostra Santità per sottoporle le idee più atte, secondo me, a produrre la pacificazione nelle Romagne; e credo ancora che, se fin d'allora vostra Santità avesse acconsentito ad *una separazione amministrativa* di quelle provincie, ed alla nomina di un *governatore laico*, esse sarebbero tornate sotto la sua autorità. Sventuratamente ciò non avvenne, ed *io mi sono trovato impotente ad arrestare lo stabilimento del nuovo governo...*

« Che resta dunque a fare? poichè finalmente questa incertezza non può durar sempre. Dopo un serio esame delle difficoltà e dei pericoli che presentavano le diverse combinazioni, lo dico con sincero rammarico, e per quanto sia penosa la soluzione, quello che mi parrebbe più conforme ai veri interessi della santa Sede, sarebbe di *fare il sacrifizio delle provincie ribellate*, ecc. »

Così il 1859 esordiva con un opuscolo e terminava con altro opuscolo, quasi due travi di una croce preparata ad una gran vittima; e l'epistola imperiale ne scriveva la sentenza, ed il *Moniteur* la promulgava ai quattro venti.

Alla pubblicata lettera imperiale il papa rispose ai 19 gennaio 1860 con una pubblica Enciclica. E fra il molto dichiara: « Ci affrettammo a rispondere all'imperatore; e nell'apostolica libertà dell'animo nostro, gli dichiarammo senz'ambagi ed apertamente, che *non potevamo per nessun modo aderire al suo consiglio*, portando esso con sè *insuperabili difficoltà*, avuto riguardo alla nostra ed alla dignità della santa Sede, al nostro sacro carattere, e *ai diritti della stessa Sede, che non appartengono alla dinastia di qualche famiglia reale, ma a tutti i cattolici*. E nello stesso tempo abbiamo dichiarato *non poter cedere ciò che non è nostro*, e comprendere perfettamente che la *vittoria, che fosse accordata ai ribelli dell' Emilia, sarebbe stimolo a commettere gli stessi attentati ai perturbatori indigeni e forestieri delle altre provincie, quand'essi vedessero il fortunato trionfo dei ribelli*. E tra le altre cose abbiamo fatto conoscere allo stesso imperatore, *non poter noi rinunziare al nostro diritto di sovranità sulle dette provincie del nostro pontificale dominio, senza violare i solenni giuramenti che ci obbligano, senza eccitare lagnanze e sollevazioni nel restante dei nostri Stati, senza far torto a tutti i cattolici*, ecc. E conchiude: « Noi siamo pronti a seguire le illustri vestigia dei nostri predecessori, a porre in pratica i loro esempi, a soffrire le più dure prove ed amare, a *perdere pur anche la vita*, prima d' abbandonare, come che sia, la causa di Dio, della Chiesa e della giustizia. »

Non erano decorsi tre mesi, e le sorti d' Italia erano fondamentalmente mutate. Fra la caduta dei troni italiani, ai 29 marzo 1860, un esercito piemontese occupa militarmente le Romagne, ed al grido d'*Italia una*, si va d'annessione in annessione. Il papa raddoppia le sue proteste, ricordando agli occupatori i fulmini spirituali, che rinnova. A difesa dei suoi Stati crea un piccolo esercito, cui prepone il vecchio vincitore delle guerre d'Algeria, il prode Lamoricière, ed a cui affida la tutela interna dell'ordine. Dal 2 aprile al 18 settembre nulla di sommamente periglioso pel santo Padre; ma ai 18 di quel mese un improvviso tuonar di cannoni, non preceduto da alcuna dichiarazione di guerra, scuote quel pugno di soldati pontificii, raccolti alle vicinanze di Loreto. Un esercito dieci volte maggiore aveva sorpassato le frontiere pontificie: la lotta era inegualissima; e quantunque accanitissima, quel pugno, combattendo sempre, cadde sotto la mitraglia degli assalitori, nella notissima battaglia di *Castelfidardo*. Dietro l'ultimo colpo di quei cannoni e la succeduta capitolazione di Ancona, il papa dal 29 settembre 1860 fu chiuso nei limiti del Patrimonio di San Pietro, ossia della città di Roma e delle poche limitrofe sue provincie. Quattro quinti dello Stato pontificio erano aggregati al regno d' Italia, proclamato dopo varii plebisciti uno ed indivisibile; e appena sull'ultima quinta sua parte al papa rimase temporaneamente il suo dominio temporale.

I 23 milioni d'italiani, uniti in un solo governo costituzionale sotto lo scettro di re Vittorio Emanuele II e discendenti, ebbero già il loro statuto, le loro camere e due legislature. Fu proclamato però mancare al nuovo regno la *capitale naturale*, e questa nelle assemblee legislative fu detto non altra essere che *Roma*, metropoli dei Cesari romani; ed esser diritto del regno italico rivendicare a sè la propria capitale.

Ed il mondo cattolico? Appena il parlamento italiano, fin dal 26-27 marzo 1861, solennemente proclamò: *Il regno temporale non vive più, e Roma è la capitale del regno d'Italia*, varie ed urtantisi correnti cozzarono e si ruppero fra loro, che noi, per debito della imparzialità della storia, con semplicissime linee segniamo. In alto, niuno dei coronati maggiori ebbe efficace volontà di correre a soccorso dello spogliato pontefice. Non il sire di Francia, il quale sentì che, ad onta degli *incontestati diritti del santo Padre* su suoi dominii temporali, la destra gli s'intorpidiva sull'elsa della spada innanzi la *inesorabile logica dei fatti compiuti;* e dichiarando di voler *sempre salvi i diritti del pontefice-re*, riconobbe il fatto del nuovo regno italiano. E come supremo sforzo di sua ossequenza al papa, si limita a dare al gabinetto italiano consigli di moderazione nelle troppo bollenti aspirazioni ad assorbire i resti del lacero regno pontificio in un colla capitale del mondo cristiano. Non il resto dei coronati europei, dei quali uno dopo l'altro riputarono pei rispettivi loro interessi riconoscere in Italia i fatti compiuti, mettendo però la clausola nei loro trattati, che intendevano non pregiudicare ai *diritti* che militavano pel santo Padre. Così la stessa Prussia protestante e la scismatica Russia. La clausola eccezionale parve superflua all'Inghilterra, e sottoscrisse la ricognizione pura e semplice. L'Austria, che nel regno italico presentiva le future lotte per la Venezia, si chiuse nel silenzio. Il gabinetto italiano, per le bocche di 400 suoi deputati, giurando e sacramentando, non esservi altro *diritto* che il nascente dal *fatto compiuto*, lasciava ai gabinetti europei l' innocente soddisfazione di apporre nei trattati la clausola; e ritenendola per un *non senso* o per una frase di galateo, si decise a lavorare con alacrità al coronamento dell' edificio, col ministerio di mezzi *morali* da un lato, e con insistenze diplomatiche dall'altro.

Un poco al di sotto dei sogli, si sviluppa una corrente opposta e clamorosa. I mille e più vescovi da tutte le sedi della cristianità alzano potentissime e concordi, come quella di un sol uomo, le loro proteste; in tutte lingue ed in tutte forme fanno arrivare ai piedi del pontefice i loro dolori, i loro sentimenti sulla inviolabilità dei diritti temporali della santa Sede, e le adesioni dei loro animi ai sensi ed alle dottrine espresse in tal materia dal maestro

Digitized by Google

della cristianità. Ben 22 grossi volumi in 4°, contenenti stampate le proteste unanimi dell'episcopato, serbansi già nell'archivio vaticano, e son diffusi per l'Europa intera. Queste proteste dell'episcopato disperso, un po' più tardi, addì 8 giugno 1862, furono ripetute dall'episcopato unito. Ben 244 vescovi, adunati in Roma da tutte le parti del mondo, per la solenne canonizzazione dei martiri giapponesi, rappresentanti di tutto l'orbe cattolico, oltre un gran numero di porporati e di altri alti dignitarii ecclesiastici, stretti in cerchio ai fianchi del santo Padre, ascoltano da lui una stupenda allocuzione, nella quale deplorando le rovine spirituali con che le dottrine desolatrici più e più vanno funestando la terra, in ultimo aggiunge: « Non diciamo nulla della... cospirazione e delle... macchinazioni d'ogni genere ed inganni, con cui vogliono distruggere ed annientare del tutto il civile principato di questa Sede apostolica: invece è opportuno il ricordare il *consenso del tutto ammirabile*, col quale *voi con tutti gli altri venerabili fratelli dell'universo mondo cattolico* non lasciaste mai per mezzo delle lettere a noi mandate, e dalle pastorali scritte ai fedeli, d'insegnare che: *questo civil principato fu concesso al romano pontefice, per singolare consiglio della Provvidenza divina, ed essere necessario, affinchè lo stesso romano pontefice, non mai sottoposto ad alcun principe od autorità civile, possa con pienissima libertà esercitare la suprema potestà ricevuta divinamente dallo stesso Gesù Cristo per pascere e reggere l'universo gregge del Signore, e l'autorità datagli sopra tutta la Chiesa, e provvedere con maggiore vantaggio della Chiesa stessa al bene, all'utilità ed ai bisogni dei fedeli.* » Udiste il successor di Pietro?

Udite ora l'oracolo dei 300 successori degli apostoli, in quell'aula adunati, i quali, per l'organo dell'eminentissimo Mattei, presentano la risposta segnata dalle rispettive loro firme. Ne tralasciamo la massima parte, tutta caldissima di nobili e filiali espansioni di ossequio al tribolato loro capo, e ne trascriviamo un solo periodo: « *Noi*, beatissimo Padre, *riconosciamo il civile principato della santa Sede necessario in sicuro modo ed instituito per manifesta provvidenza di Dio: nè dubitiamo di asserire che, nella presente condizione, questo principato civile è del tutto necessario pel retto e libero governo della Chiesa e delle anime.* » Il che con ponderosissime ragioni per lungo e per largo provato, conchiudono: « Ma di questa così grave causa non vogliamo più oltre parlare noi, che più d'una volta abbiamo udito *voi non già a discorrere, ma ad insegnare.* Imperocchè la vostra voce, a guisa di tromba sacerdotale, *proclamò a tutto il mondo* (*Litt. ap.*, 26 marzo 1860; *Alloc.*, 20 giugno del 1859; *Encyc.*, 19 giugno 1859; *Alloc.*, 7 dicembre del 1860) che, per consiglio del tutto singolare della divina Provvidenza, avvenne che il romano pontefice, costituito da Cristo capo e centro di tutta la Chiesa, abbia conseguito il principato civile, e quindi *tutti noi dobbiamo credere come cosa certissima*, non a caso essere toccato questo potere temporale alla santa Sede, ma esserle stato per *ispeciale disposizione di Dio* concesso, e per lunga serie di anni, pel concorso unanime di tutti i regni ed imperi, e come per miracolo consolidato e conservato. »

« Parimenti con alta e solenne dichiarazione avete affermato che voi volete costantemente difendere e conservare intatti ed inviolati il principato civile della santa Chiesa romana, i suoi possedimenti ed i suoi diritti che *appartengono a tutto il mondo cattolico:* che anzi la tutela del principato della santa Sede ed il patrimonio di S. Pietro *spetta a tutti i cattolici, e che voi siete pronto a perdere la vita*, anzichè abbandonare comechessia questa causa della Chiesa e della giustizia.

» Alle quali preclare parole facendo plauso ed acclamando, rispondiamo che *siamo pronti ad andare con voi in carcere ed alla morte:* e *voi* umilmente preghiamo *di rimanere irremovibile in questa vostra costanza e fermissimo proponimento*, fatto spettacolo agli angeli ed agli uomini d'animo invitto e di sommo coraggio.

» E questa protesta, la quale domandiamo che venga riferita negli atti pubblici della Chiesa, noi con sicurezza facciamo altresì a nome dei nostri fratelli assenti: tanto di coloro, i quali, in mezzo a tante angoscie, trattenuti per *forza* nelle case loro, oggidì tacciono e piangono (i pastori d'Italia, ai quali il governo, in ossequio al programma *Libera Chiesa in libero Stato*, negò recisamente di recarsi a Roma), quanto di quelli, i quali, impediti da gravi affari o per mal ferma salute, non poterono essere con noi in questo giorno. Inoltre uniamo con noi il fedele nostro *clero* e popolo... da pari amore ed egual pia venerazione animati. »

Nè erano esagerazioni rettoriche queste acclamazioni dei popoli credenti, cui l'episcopato rende questa testimonianza. Il laicato intelligente, anche eterodosso, ha presentato i suoi strenui apologisti sul principato civile del pontefice. Indirizzi sottoscritti da molte centinaia di migliaia di sacerdoti, dai cleri dell'orbe cattolico, e da molti milioni di fedeli di tutte capacità, di tutti idiomi, di plaghe remotissime o vicine, correnti tutti a Roma minacciata, costituiscono tale cattolicità di sensi e di credenze, da non ritrovare altro simile esempio nei fasti del cristianesimo. Città, provincie, regni, imperii, hanno ripetuto essere grido dell'umanità tutta quanta, il voto di vedere il pontefice del Vaticano nel pieno possesso del suo potere temporale.

Nè a sterili clamori fu ridotto questo immensurabile plebiscito cristiano. Lo si volle avvalorato da una testimonianza magnanima, perenne, universale di un fatto che è suggello infrangibile delle verità proclamate. E questo fatto, che ha del prodigio, è il fatto da sei anni vivo, palpitante, irresistibile dell'*obolo di s. Pietro*. Il mondo tutto vede, e la storia registrerà, come dal fanciullo che fa la prima comunione, fino al canuto magistrato; dalla giovinetta che toglie alla sua fame gli scarsi centesimi dei suoi risparmi, fino alle più elevate principesse e sovrane, tutti in Europa, in Asia, nelle Americhe, e fino dall'estrema Oceania, con una gara che non ha nome, mandano al sedente in Vaticano il loro voto affettuoso, ed a seconda delle proprie forze, il tributo spontaneo dei loro soccorsi. La culla, le sponsalizie, le tombe, le puerpere, le spose, le vedove, gli orfani hanno un grido ed un dono da mandare al loro Padre comune. Nulla in tutto il cristianesimo oggi sembra essere a sufficienza benedetto, se nol suggelli un'offerta da inviarsi al santo Padre.

L'altissimo valore di questa votazione indeficiente, clamorosa, innocua, ma terribile nella sua innocenza, non potè non chiamare a serii pensieri coloro che han giurato sulle furie infernali di non mai acquietarsi, sino

Digitized by Google

a che non otterranno Roma a capitale del nuovo regno italico. Sorvolando al gretto pensiero di vedere nell'obolo di s. Pietro un aiuto meramente pecuniario alle rovinate finanze pontificie, sentirono che ogni centesimo gettato in quel gazofilacio suonava innanzi all'universo un voto di esecrazione pei fatti perpetrati e da perpetrarsi avverso Roma; avvertirono non dover sostare, anzi raddoppiare gli assalti alle Tuileries, acciò fosse breviato il termine alla permanenza delle truppe francesi nello Stato pontificio. Sicuri da un lato dei così detti da essi *mezzi morali*, coi quali hanno ben bene minato il Vaticano, infrenati dall'altro dalle baionette francesi a non metter mano alle polveriere, con trattative incessanti irono, redirono, pressero, gridarono. Ed il sire di Francia, non fosse altro che a torsi da tanti scalpori, nel settembre 1864, conchiuse col gabinetto italiano un'ultima convenzione, colla quale impegnavasi che all'undici dicembre del 1866 avrebbe evacuata Roma e le rimanenti microscopiche provincie pontificie da ogni guarnigione francese: e pattuì cento altri patti, sulla vera intelligenza de' quali i plenipotenziarii rispettivi non s'intesero prima, nè si accordarono dopo aver soscritta la convenzione.

Ed il papa? Quasi inconscio delle sue imminenti sciagure che gli si preparano, radiante di una serenità, che non è merce di questo mondo, prega, benedice ed aspetta. La sua imperturbata calma ha colpito sin molti degli eminenti acattolici che furono ai suoi piedi. E non sono decorsi che pochi dì (e ripetiamo esser nel luglio 1866 che noi scriviamo) da che il generale francese Montebello, da Roma per momentanea causa correndo a Parigi, nel prendere commiato dal santo Padre ne ebbe in dono queste pacatissime parole: *Buon viaggio, generale; per me io resto quest'anno a Roma alla testa del mio Stato maggiore; le circostanze non mi permettono di allontanarmi di qua...*

Pio resta dunque sempre incrollabile nei suoi divisamenti. Il suo quartier generale è dunque ancora la basilica del Vaticano: è dalle tombe degli apostoli Pietro e Paolo, sulle quali sovente e lungamente òra, da cui aspetta le ispirazioni de' suoi passi venturi. E non saremo noi che con improvvide interrogazioni turberemo il silenzio delle sue preghiere. Piuttosto ci prostreremo e pregheremo con questo ottuagenario Melchisedecco, il quale alza le mani al cielo, e taciturno *factus in agonia prolixius orat.*

CAPO V.

EPILOGO ED ASPETTAZIONI.

Il canuto pontefice, che da 20 anni versa in mezzo a furiosa tempesta, e che mostra quasi di non presentire il più spaventoso uragano che assai probabilmente sta per scatenarsi, ebbe, come abbiamo già notato, strappati alla sua corona quattro quinti del suo regno, undici volte secolare. Eppure, ad onta dei magrissimi proventi che nell'erario versano le poche città a lui rimaste, seppe sostenere, con lealtà impareggiabile, all'estero gl'impegni del debito pubblico, che gravava su tutti gli Stati pontificii. Ad ogni semestre, sulle effemeridi di Europa, è annunziato il giorno e l'ora dei gravosissimi versamenti che il tesoro pontificio eroga: l'Europa mira trasognata, e vorrebbe come non credere agli occhi suoi. Niuno degli imperi fiorentissimi può stare a pari di tanta puntualità: Pio IX, il poverissimo, lo spogliato, è il vero *ricchissimo* di tutti i potenti coronati.

Nè con balzelli gravosi ha smunto per ciò i pochi sudditi che gli restano. Si è rivolto invece alle grandi case bancarie di Francia, del Belgio e di altri Stati, contemporaneamente ed in concorso di altri regni, che si diceano beatissimi e ricchissimi. Ed i banchieri d'Europa hanno avuto il cattivo gusto di prestare al povero, allo spogliato i molti loro milioni, accontentandosi di discreto guadagno; mentre alle richieste dei governi ricchissimi, o non si volle dare ascolto, o i sospettosi istinti dell'usuraio e le paure di bancarotta fecero pretendere ai prestatori sicurtà dieci volte più solide, e guadagni nè pur giudaicamente giustificabili. Banchieri e popoli così replicatamente dissero all'Europa: Il *sicurissimo* fra tutti i dominanti è per noi il povero e lo spogliato del Vaticano.

E pure quel povero non soddisfaceva con tanta esattalealtà i soli impegni del debito pubblico. Pesano a suo carico i periodici sussidii a quanti impiegati nelle romane provincie annesse, o ne furono espulsi, o non riputarono consentaneo ai loro doveri di coscienza continuare a servire altro governo nelle varie cariche da loro occupate. Questa vasta famiglia di vittime non fu abbandonata sul lastrico: il vicario di Colui che moltiplicava i pani nel deserto, potè presentare al secolo nostro ripetuto il prodigio medesimo: ne mangiarono tutti, e poi fu ordinato che si fossero raccolti i frantumi nell'erario, e si fossero distribuiti ad altri poveri.

E questi non erano soltanto individui o famiglie, ma popoli, provincie, città gettate in preda a desolazioni. Il povero, lo spogliato dimenticò di essere il primo poverello di questo mondo, e proprio negli anni delle maggiori sue strettezze finanziarie invia in Siria, macellata dai drusi di 7,000 uccisi, una tenerissima epistola e 10,000 lire di soccorso. Rieti, Norcia, Riofreddo, Camerino, soffrono calamità di varie specie; e più di 6,000 scudi sono spartiti tra i poveri, secondo i rispettivi bisogni dei varii luoghi. Ai danneggiati da incendii in Colazza nel Novarese, in Torino, a Glaris nella Svizzera, il padre del cattolicismo spedisce lire 1,000 ai primi, ai secondi 2,000, agli ultimi altre 2,000. Due provincie di Olanda sono allagate per pressione di ghiaccio, e lire 10,000 vanno a rincorare quei disgraziati. Nella lontanissima repubblica Argentina, sopra un popolo di 17,000 abitanti, morivano colpiti da inopinato infortunio non meno di 14,000! E l'elemosiniere della Provvidenza, Pio IX, manda 500 scudi ai superstiti di Mendoza! E tutto ciò nel solo intervallo degli anni 1860 e 1861.

Tra le calamità che si arrovesciarono in varie plaghe della terra tra il 61 e 65, non fuvvene una esclusa dalle commiserazioni di Pio. Noi non possiamo allungare di molto questa maravigliosa statistica: la storia l'ha però gelosamente custodita nei suoi archivii. La consultino, se amano la verità, i sedotti; essa ha per epigrafe: *La munificenza di Pio IX.* E leggeranno (afferriamo a casaccio alquanti fatti) come gli abitanti della valle del Po, nell'anno 1862, e quelli dell'Ungheria, vittime d'inondazioni; i famelici operai di Lione, di Saint-Etienne, della Senna inferiore, di Gand, ricordano d'avere un padre in terra, sì come ne hanno uno in cielo, il quale dal Vaticano inviava complessivamente lire 46,000 in loro soccorso. Nè la protestante Inghilterra rimase estranea alla carità senza confini di Pio. Ebbero i loro giorni di fame gli operai di Liverpool e di Manchester, e Pio largì lire 2,500 ai primi, ed altrettante ai secondi. Ebbero lire 1,000

Digitized by Google

gli artigianelli di Torino, lire 500 la chiesa de' Santi Pietro e Paolo, ivi in costruzione, ed altrettante la chiesa parrocchiale in Borgo Dora! Nel 1864 la carestia decima gli ungheresi, la miseria desola Verôli, cinque incendii danneggiano Limoges, Cracovia, Valsugana nel Trentino, Magonza, Camerata. Pio moltiplica i pani miracolosi; e la statistica ha registrato come furono divisi fra i disgraziati i soccorsi del pontefice in lire circa 24,000. Nelle inondazioni che nel 1864 recarono gravi danni ai ferraresi ed ai fiorentini, 5,000 lire corsero a Ferrara, ed altrettante a Firenze ad asciugare in parte le lagrime dei desolati! Ed all'aspetto di tal fiumana di beneficenza ardano di vergogna, se pure ne furono mai capaci, i calunniatori dell'obolo di s. Pietro! Veggano in quali torrenti redentori si adunino e scorrano nelle vene della lacera umanità quelle miriadi di stille, che sono i centesimi, mandati ai piedi del santo Padre! Egli, povero, li largisce in larga vena ai milioni di poveri, non mai tanto ricco, che quando dispensa! S'ingannerebbe dunque il mondo se lo appella il *beneficentissimo* tra i regnatori della terra?

Che se dai soccorsi che eroga a pro de' suoi medesimi nemici volgasi l'occhio alle svariatissime e dispendiose opere o intraprese, o proseguite, o compiute in questi anni dei suoi dolori, sia nella sua Roma, sia nelle provincie, chi potrà non gridare al prodigio, ed esclamare: Ecco nel secolo XIX il *munificentissimo* tra i sovrani tutti di Europa? A chi ci qualificasse lodatori soverchi, risponderemmo che non siamo noi, ma monumenti che si toccano, quelli che rendono le più eloquenti testimonianze dei fatti di Pio. Stretti dalla cerchia di un cenno a scegliere tra il molto, e dello scelto dirne con grande sobrietà di parole, ci ristringiamo, per le provincie, ad indicar per tutte la sola Sinigaglia, la quale va debitrice all'amore di Pio di un ginnasio, di un ospedale pei cronici, di un ospizio per fanciulle derelitte, e di 12 posti gratuiti nel seminario. Quanto a Roma, se mai un giorno la visiterai, amico leggitore, e ti prendesse vaghezza di contrappesare le munificenze di Pio, non ti accontentare delle basiliche restaurate da lui, dei musei arricchiti, di una città intera ridestata dalle sue macerie secolari nelle escavazioni Ostiensi, ma cerca del seminario Pïano, e della tipografia poliglotta di *Propaganda*. Nel primo riconoscerai una creazione di Pio, costatagli poco meno di mezzo milione di scudi, per educarvi *gratuitamente* e addottrinare in tutte scienze ecclesiastiche settanta elettissimi cherici di tutte le diocesi dello Stato. La tipografia poi di Propaganda la vedrai ricostituita, non ha guari, su basi sì larghe, ed avviata a tale incremento, da ecclissare la fama mondiale che meritò nei tempi più belli delle sue glorie artistiche. Questo rinnovamento, sappi, fu esso pure un pensiero ed opera di Pio, incoraggiata colla sovvenzione di 40,000 lire, largite dalle sue economie private.

Nè le altre fonti di pubblica prosperità sono sterili nelle mani sue. Con quel senno, nè precipite, nè dormiglioso, che è il senno proverbiale di Roma, nulla di ciò che può concorrere alla facilità dei commerci, all'insegnamento delle masse, all'igiene dei suoi popoli sfugge alle vigili sollecitudini di Pio. Non lamentavasi che il non grave inconveniente della difformità della moneta pontificia da quelle coniate in Francia e nel resto di Italia; e con ultima provvidenza tutto il sistema monetario romano è rinnovato, e livellato alle monete dei regni vicini. E ciò in questo anno 1866.

Ma Pio non ricordò solamente di essere sovrano, e sovrano italiano; rammentò assai più di essere sacerdote e pontefice. Al molto detto di sopra, quanto sarebbe il moltissimo che si dovrebbe soggiungere! Trascegliamo! Ai dì delle effervescenze subalpine, quando duce ed impulsore il Siccardi e compagni, il parlamento piemontese cancellò di propria autorità varie feste, e propose la nefasta questione del matrimonio civile, l'addoloratissimo Pio spedì a Vittorio Emanuele II una stupenda epistola, nella quale il dottore massimo della cristianità apriva tutto l'animo suo a re cattolico; e con una lucidità che solo può scendere da Dio, determina i cancelli delle due potestà, sacerdotale e civile, intorno a quel gran fatto religioso-sociale, che è il matrimonio; ne definisce la natura, smaglia le dottrine eterodosse, che sotto quel progetto appiattavansi; e s'impromettevа che il discendente da una dinastia di santi avrebbe posto riparo, giacchè il poteva. Quella lettera è faro e luce al cattolicismo; ed i fatti posteriori delle camere subalpine rispondenti, appartengono già alla storia. Procediamo.

Un popolo, fra i cattolici generosissimo, fu dall'autocrata moscovita sacrato con lunga e lenta inesorabilità al macello. Nel sangue dei polacchi si volle affogata nazionalità e religione: si vollero *russificate*, a furia di knut e di deportazioni, anime, famiglie, provincie, speranze, credenze... tutto! Rivolsero invano le mani incatenate quei miserrimi a tutte le potenze d'Europa: tutti petrificaronsi innanzi gli ukase di Pietroburgo! Solo uno ebbe il coraggio divino di alzarsi in tutta la maestà di Cristo giudice e condannar da un lato la ribellione, e ricordar dall'altro all'autocrate le inesorabili vendette che, pur sul capo dei potentissimi, Iddio rovescia a supplizio dei torturatori del popolo suo. E quest'uno fu il pontefice Pio, l'inerme, l'ottuagenario, il tradito, l'abbandonato da ogni soccorso terrestre! Questo spettacolo scosse anche le fibre degli stessi nemici di Pio: udimmo or sono pochi dì, nell'aula stessa del parlamento italiano, un qualcuno dimenticare per qualche ora le filippiche di che ribocca il suo cuore, ed intuonare un inno di venerazione all'impavido sacerdote del Vaticano.

In momenti affannosissimi nell'Italia, nel 1865, tutto ciò che aveva sapore di cattolicismo si volle vedere dall'Etna all'Alpi in cenere e fumo. Disegni di leggi di una entità somma in ordine a religione furono proposti nel parlamento italiano, e appena discussi, votati. La mazza della distruzione fu ruotata infaticabilmente: ogni giorno segnò uno sterminio, ogni ora una rovina: e quegli sterminii e quelle rovine ripercotevansi una dopo l'altra sul cuore del santo Padre, il quale dall'alto del suo monte vedeva scrollate tutte le istituzioni, che secoli ancor nemici del cristianesimo avevano rispettate: le sedi episcopali in gran numero vedove, i pastori qua e là balestrati, gli agnelli del cattolico ovile sperperati. Ed il papa dimentica tutte le sue personali ed annose umiliazioni, e primo si fa ad offerire al governo italiano la iniziativa di un assestamento, almeno pel ritorno dei pastori esuli alle sedi rispettive, e per provvedere di vescovi tantissime sedi vacanti. Fu accettata l'offerta. L'esito delle trattative ripetute, spinose, arruffatesi per via è noto, e donde tanta disdetta alle speranze del pontefice non è sconosciuto. La coscienza però di Pio è tranquilla innanzi al Creatore: nel giorno dei grandi rendiconti non sarà di certo a lui, cui Dio addebiterà l'infruttuoso risultamento.

Digitized by Google

Ciò che però cinse di splendidissimo serto i vent'anni dell'apostolico governo di Pio IX, fu il non compreso abbastanza e pur tanto dagli empii calunniato giubileo del 1864. Esaminiamone con rapida corsa la importanza provvidenziale.

Piagato da insanabili ulceri di errori irreligiosi e antisociali, fradicio di nefandezze e di peccati, come il mondo corra a perdizione sotto i nostri occhi medesimi, non vi è chi no'l vegga e non ne pianga. E fra tutti, e più di tutti lo vide il pontefice posto sulla specola dei monti di Dio a salvaguardia dei redenti di Cristo. A mali infiniti bisognava avere il coraggio di opporre rimedii onnipotenti. E questi non erano che due: fulminare con voce di Dio tutti gli errori idoleggiati pei quali il secolo oggi imbestia e si danna, ed aprire i tesori dei perdoni divini per tutti i caduti che desiavano rompere le catene della lòro schiavitù: ecco le due redenzioni solo possibili a suprema salvezza del secolo. Ed ambe queste due redenzioni furono lanciate dall'alto del Vaticano su tutti i popoli dell'orbe agli 8 dicembre del 1864, decimo anniversario della definizione dommatica dell'Immacolato concepimento di Maria Vergine; e nunzii e latori di questa nuova risurrezione erano due monumenti della sapienza di Pio, un'*Enciclica* ed un *Sillabo*. Con quella, conculcati varii errori, era proclamato l'anno delle perdonanze celesti; con questo erano nudate le ottanta idre d'abisso, che a sì lagrimevole scempio ridussero ai nostri dì le tradite sorti del mondo.

Quei due venerandi appelli ebbero adoratori interminati ed odiatori ferocissimi. Di re, potentati, imperatori, parlamenti, ministeri, tacquero alcuni, plaudirono altri, s'accigliarono alquanti, e poi a coro disputarono tutti. La stampa atea maledisse, bestemmiò disperata, ruggì. Le masse dei popoli cattolici benedissero a Dio ed al suo pontefice, corsero per un anno ai tempii del Signore, lavaronsi nelle acque della penitenza: i cattolici sapienti baciarono il novello codice di dottrina, che dissipava tante tenebre e denunziava tanti errori.

Sarà opera degli apologisti, dei quali alquanti Dio ha già suscitati, ed altri susciteranne ancora, vendicare da tutte le luride e plateali calunnie quei due monumenti di Pio, e mostrare alle cattoliche menti i tesori sapienziali chiusi in quell'Enciclica ed in quel Sillabo. Il gran problema della futura risurrezione o degli sterminii sociali dipenderà o dall'accettazione *pura* e *semplice* delle condanne segnate nel Sillabo, o dal ripudio dello stesso. Noi osserviamo soltanto, che l'opportunità o il peso immenso di quei due documenti possono misurarsi alla bilancia medesima dei nemici di Dio. Essi pesano le opere del Signore alla stadera del loro odio; e le esecrazioni loro sono il vero apprezzamento dell'opera, cui maledicono. Ebbene! dal primo giorno delle defezioni di Satana infino a noi, non è dato incontrare nella storia tanto scatenamento di bestemmie, quante dai mille pandemonii di Europa si scatenarono contro quell'Enciclica e quel Sillabo. Conchiudete: adunque le folgori hanno colpita l'idra proprio nel cuore. Ululorono tutte le jene massoniche, furono tentate proscrizioni e negati *regii placiti* a quei due proclami della verità; ma contro l'impeto del fiume di Dio non v'ha arte umana che sappia contrapporre una diga.

Che sì tristo governo avessero fatto di quei due documenti i sovvertitori di tutte istituzioni religiose e sociali, fino ad un certo punto si intende: le tenebre non cesseranno mai dalle aggressioni, anco disperate, avverso la luce. Ma non è concepibile, come e per qual cecità fatale siensi uniti alla fiera lotta anche gli assisi sui troni della terra. Maledire ed ostracizzare dettati, che rassodano le basi dei loro troni vacillanti! che soli possono ristaurare l'umanità subissata! Sembra incredibile, ma pure è storia!

Ebbene! Si volle dannare al silenzio la bocca sacerdotale di Pio, e un'ora dopo germinarono i frutti degli errori carezzati. L'Europa, e con essa il mondo, è stata intronata, dilacerata, insanguinata da altre Encicliche, da altri Sillabi. Alle voci del papa vilipeso successero i proclami di orribili guerre: ed agli inviti ed alle esortazioni del sacerdote gli argomenti sterminatori dei cannoni. Non ignoriamo, ognuna di tali belliche detonazioni, nell'intento dei nemici del pontefice, essere una breccia di rimbalzo squarciata sotto i gradini pontificali di Pio. Secondo le loro previsioni, l'ultima palla che sarà scaraventata sui piani delle odierne battaglie, sarà l'ultimo saluto al crollo del trono del re-pontefice. Noi non assorgiamo al periglioso impiego di farla da spie nel gabinetto di Dio, nè a quello di profeti sulle eventualità che verranno: sono privilegi e privative che rispettiamo nei nostri avversarii. Diciamo però, senza pericolo d'ingannarci, che nell'estro delle loro aspirazioni demolitrici, i nostri Titani hanno scambiata la nube per Giunone. È nei possibili che il temporal regno pontificio finalmente scompaia. Havvi però una sola cosa che, ad onta di tutti i subissi possibili, non è possibile, lo sterminio del cattolicismo, di cui quell'uomo è il centro, il rappresentante, il capo: e deturbarlo da quel regno terreno, che ha per metropoli Roma, non è distruggere quel regno di Cristo in terra, che si chiama *Chiesa cattolica*. E lo rammentino bene i nemici del papato. Cadranno i cieli, passerà la terra: ma un giuramento di Dio non passa. Scompaiono, si succedono, risorgono un dopo l'altro i pontefici, ma il pontificato sta. È Simon Pietro di Bethsaida che dopo 19 secoli ancor vive e regna sotto il nome di Pio, come ieri regnava sotto quelli di Gregorio, di Leone, di Giulio, come domani e pei venturi periodi sorgerà, sopravviverà, reggerà sotto altri nomi ed altre individualità. Balio e maestro di quanti dopo Cristo si nomarono autocrati e regoli di dominazioni terrestri, il papa ne battezzò le culle, ne numerò le vite, ne santificò colle sue lagrime le tombe; e se quelle sparvero, quasi onde di mare inghiottite dalla tempesta, la nave del pescatore, la Chiesa cattolica pose gli stessi diluvii a sgabello delle sue corse trionfali. Il diluvio ebbe il divino mandato di nabissare tutto, ma di levare fino ai cieli l'arca noetica. Quest'arca è il cattolicismo, ed il suo immortale pilota sarà in sempiterno un pontefice.

È sull'appoggio di quel giuramento di Dio: *Ecco io sono con voi fino alla consumazione dei secoli*, che il pontefice Pio si sente oggi sicuro fra le ugne dei ruggenti, come Simon Pietro nella notte che dormiva incatenato tra gli sgherri di Erode. Il pontificato romano riuscirà trionfatore dalle sue gemonie: esso è ancora nel meglio delle sue redentrici conquiste; e finchè non avrà piantato la croce sull'ultimo picco dei monti che nel più remoto dei continenti, o nella più barbara delle isole si estolle, l'ultima ora sua non sarà suonata. Sarà al clangore delle trombe, che aduneranno i risorti alla valle dell'estremo

Digitized by Google

sindacato, che ultimi verranno, capitanando popoli e nazioni per loro redente e battezzate, i pontefici; e con la immensa moltitudine dei santi, saran trapiantati dalla terra ai cieli, fremendone di cordogli interminabili quei loro persecutori, che inghiottirà la gehenna. Un ultimo sguardo al pastore universale e conchiudiamo.

Se precipui mandati di un papa sono serbare immacolato il deposito della fede cattolica a salvazione della umanità, ed ammaestrare con infallibile magistero il resto della Chiesa insegnante, e fulminare gli errori tutti, corruttori della verità di Dio; massimo fra i mandati però è quello che a Pietro, ed agli undici altri apostoli, capitanati da Pietro, diede Gesù dicendo loro: *Ite, ammaestrate, battezzate tutte le genti: predicate il Vangelo a tutte le creature.* Quel precetto ha rinnovato gran parte della terra, ma rimangono tuttavia vaste latitudini di mari, di arcipelaghi, di continenti che o non udirono o dimenticarono i proclami salvatori del Cristo-Dio. A quest'òpera infinita sa dover donare i proprii impulsi ogni successore di Simon Pietro. E se fra tutti che lo precessero, massima rifulgesse sul triregno di Pio questa gemma luminosissima, non lo direm noi, ma l'Algeria, l'Asia, le Americhe, l'istessa Oceania, che videro nel cuore della barbarie, e di fronte allo stendardo dell'Islamismo, la mano possente di Pio crear numerose sedi episcopali, moltiplicare vicariati generali, patriarcati, gerarchie sacerdotali, tribù di evangelizzatori, in brevi anni, fra difficoltà sconfinate, e gridar sempre *avanti!* E mentre tutte le potenze della distruzione si arrabattano, perchè sfondino quei pochi palmi di terra su cui poggiano i piedi del maestro universale; egli è imperturbato, misura, conta ed appunta sulle mappe geografiche le lande, le valli, i fiumi, e le stesse ghiacciaie galleggianti ai circoli estremi dei poli, studiando i mezzi di appagare il suo amore insaziato di redenzione di popoli. A chi gli grida: *Scendi dal Vaticano*, egli risponde: *Aspettiamo gli eventi;* la terra è mia e mi riman da conquistare molto ancora.

È d'uopo che in questa lotta suprema l'inganno e la illusione sieno in uno dei due campi. S'ingannerebbe il papa, e con esso la sua Chiesa? S'ingannerebbero i frementi suoi soppiantatori? Non lo diremo noi; sarà la voce dell'Altissimo che dirimerà la gran lite, e che dirà l'ultima sua parola. Il dover nostro è di pregare con fede e perseveranza, ed aspettar tranquilli.

APPENDICE

Ma aspettando tranquilli, non possiamo rimanere muti in mezzo al gridìo delle difficoltà, con le quali i moltissimi avversarii del potere temporale dei papi stanno assordando l'Europa e l'Italia, e capovolgendo i retti giudicii di tutte giovani intelligenze. Ed attesa la specie degli argomenti, intimamente connessi con la così detta *quistione romana*, si farà chiaro ai nostri lettori, perchè pensatamente ci astenemmo di trattare all'articolo **Papa del principato civile della santa Sede**, e promettemmo occuparcene alla fine della monografia del regnante **Pio IX**. Ora liberiamo la nostra promessa, esordendo da una esplicitissima nostra dichiarazione, che il nostro còmpito è circoscritto nella sfera della discussione *religiosa*, e che non tenteremo per nulla il campo della politica, se non in quei soli punti di contatto, nei quali avversasse le dottrine cristiane.

Alquanti astutissimi fra gli avversarii obbiettano: Se così baldanzosa per divine promesse sta la indefettibilità della Chiesa romana, non sarebbe dunque un oltraggio di mancanza di fede a Dio la dura irremovibilità del papa nel non voler cedere alle legittime aspirazioni quei pochi frusti di terra, a cui si tiene sì tenacemente aggrappato? Qual pro per la religione, cui Dio stesso promise l'aiuto onnipotente ed eterno del suo braccio, tanto ostinarsi ad un *non possumus*, già divenuto proverbiale, che tanti conflitti ha suscitati in Italia, e forse più dolorosi susciteranne ancora? Non pare che qui faccia capolino un po' quell'eterna ambizione d'interessi terreni, da cui non furono sempre scevre le mitre pontificali; e che la tentazione di mondana dominazione sia principale, quantunque occulta, molla di tutte le misure, che il papa vorrebbe mantellare con la speciosa veste di *suoi doveri infrangibili?* Non si dà forse così ansa più fiera alle asserzioni eterodosse, che i papi cioè sono già decaduti dall'altezza del loro còmpito divino, e che posti da Cristo per regolar le sorti dei redenti nell'acquisto del regno eterno e sovramondano, abbiano oggi dimenticato questo loro dovere, e sien tutti, anima e corpo, a custodire bene stretto quel pugno di fango, che son poche provincie terrestri? Perchè la terra non sarebbe abbandonata ai sovrani delle sorti mondane, ed il sacerdote non si ritirerebbe tra le ombre venerande dei suoi templi a curare unicamente gli interessi imperituri delle anime? Un Pio IX, che con nobile disdegno dicesse ai suoi tribolatori: Cessate da tanti nefasti tentativi: prendete ciò che dite con tanta insistenza *vostro*, a me basta il cielo; non sarebbe egli cento volte più augusto del Pio IX, che moltiplica Allocuzioni ed Encicliche, e che scrive Note e Sillabi, per conchiudere sempre con l'eterno ritornello: *Rispettate il mio regno temporale?* Che è dunque alla fine agli occhi del papa, e più, che dovrebbe essere agli occhi di un cristiano non pregiudicato, questa clamorosa questione del *regno temporale?*

Rispondiamo. Il nostro qui non è il còmpito del controversista. E la stessa forma melata colla quale propose questa grande questione, già ci fa chiaro, l'avversario appartenere a quella categoria di obbiettatori, ai quali è santo consiglio non rispondere. Le osservazioni serrate (qui sopra addotte), sono antidiluviane: i cattolici le sfracellarono mille volte, come fuscellini di fieno; e non poteva che la sola improntitudine degli odierni avversarii del potere temporale rimescolarle sempre da capo, quasi non fossero melma putrida, e presentarcele come distillati vergini e nuovi di cervelli profondi e ponderosi. A guadagnar tempo, invitiam l'avversario a leggere senza cristalli colorati il Dupanloup (vescovo), il Desauzet (laico, ma gigante fra gli eminenti uomini di Stato), ed il Guizot (protestante, e stella di prima grandezza fra i pensatori). Che se l'obbiettatore gli avrà letti quei sommi e pur vuol tornare a stancarci con quei suoi interrogativi, il nostro silenzio con lui sarà più giustificato: con l'aspide sordo non si controverte; lo si conculca.

Però se non vogliamo degnare di risposta diretta un avversario, che di certo non ha mente spregiudicata, nè cuore cattolico, non riputiamo inutile, a solo sussidio delle menti cattoliche, per le quali lavoriamo nella presente Enciclopedia, tracciare in brevi e nette linee quello che è a ritenersi intorno al potere temporale del romano pontefice; questione che gli scredenti arruffarono,

Digitized by Google

volsero, snaturarono. Non lo si dimentichi! Cattolici, noi scriviamo a cattolici e per cattolici.

Sia dunque riconosciuto oggi come canone primo ed inconcusso fra noi, come lo è stato dai giorni di Pietro e Paolo per tutti i battezzati: « In quistioni e dottrine, le quali, sia *direttamente* sia *indirettamente*, sia *immediatamente* sia *mediatamente*, ma con logico nesso si tocchino e versino sulla religione e sulla morale cristiana, se ha pronunciato solenni dettati la prima Sede, ossia il romano pontefice, e dopo lui con universale accettazione ha parlato il corpo insegnante della Chiesa, ossia i pastori cattolici dispersi o adunati, chiunque ardisca di spifferare e sostenere dottrine opposte e contraddittorie alle già proclamate, da sè medesimo si dichiara escluso dalla unità della Chiesa cattolica. »

Se abbiamo aggiunto alla proposizione *l'accettazione dell'episcopato*, lo abbiam fatto a ragion pensata, non perchè noi la riputassimo necessaria, anzi abbiam sostenuta la sentenza contraria (*V.* **Papa**); ma soltanto per una *pacifica condiscendenza* alle vecchie pretensioni gallicane, ed escludere così qualsivoglia piato teologico di qualche raro superstite di quella scuola, se pur esista.

Or dunque, nella quistione del *regno temporale* han parlato Roma e l'episcopato? Ed in quali sensi? Ed ella è quistione che si tocchi con la religione e con la morale sociale, religiosa, cattolica?

Alla prima interrogazione fu già risposto nel capo IV di quest'articolo: lo si rilegga con attenzione, e si vedrà come limpidamente, ripetutamente, dottrinalmente il maestro supremo del cattolicismo ha insegnato: « Per uno speciale divisamento della divina Provvidenza essere stata data la sovranità civile al romano pontefice, affinchè non essendo soggetto a nessuna potestà civile, possa esercitare colla massima libertà, e senza nessun impedimento in tutto l'universo il supremo incarico dell'apostolico ministero, che gli è stato divinamente affidato da nostro Signore Gesù Cristo (*Encicl.*, 19 gennaio 1860). » E sempre con eguale asseveranza lo stesso è stato ripetuto in tante altre solenni circostanze, come da noi fu nel citato capo IV menzionato.

In risposta all'insegnamento dottrinale del papa, tutto l'episcopato ha le migliaia di volte ripetuto: « Noi riconosciamo il civile principato della santa Sede in sicuro modo necessario, ed instituito per manifesta Provvidenza di Dio; nè dubitiamo di asserire che, *nella presente condizione delle cose umane*, questo principato civile è del tutto necessario pel retto e libero governo delle anime. »

Prendiamo atto di quest'armonico consentimento dottrinale tra papa e vescovi, ed osserviamo che i vescovi nelle affermazioni del papa non videro *una sentenza privata di un teologo* che sillogizzi e opini, ma la dottrina del legislatore che insegna. « Di questa così grave questione (confessano unanimi i vescovi) noi più di una volta abbiamo udito *Voi non già a discorrere*, ma ad INSEGNARE. »

Il nudo e semplice raffronto di queste sentenze formola con precisione mirabile la dottrina della Chiesa insegnante sulla grave quistione; ed a noi, fermi a non tenere nè più nè meno di ciò che la Chiesa insegnante (papa e vescovi) ha asserto e giudicato, non rimane a fare altro che udire ciò che in contrario potranno opporre i nemici del principato civile del papa, e ribattere le loro obbiezioni, se potremo.

Essi gridano: Roma crede incrollabile il suo potere temporale, perchè lo crede appoggiato alla sua teoria favorita *del diritto divino:* or questa teoria non regge al martello filosofico; Roma dunque s'inganna, ed inganna propugnando il suo regno temporale.

E noi alla nostra volta: Mentite! Se vi sia un *diritto divino*, e quale ne sia il significato, la latitudine, il valore dottrinale, politico, sociale, le son quistioni, sulle quali la Chiesa insegnante ha creduto serbare alto silenzio nella controversia presente. Leggete le sentenze soprascritte; rimescolate da capo a fondo tutte le Encicliche proclamate sulla quistione, e trovateci quest'assertiva pontificia: *Il mio potere temporale è di diritto divino; esso dunque è intangibile!* Non lo disse, e vi sfidiamo a provarci l'opposto!

E tornano all'assalto, e ripetono: Il papa scambia la indefettibilità della Chiesa con la *indefettibilità del regno temporale*. E pure è domma storico, che pei primi quattro secoli del cristianesimo la Chiesa stava, ed il regno temporale non esisteva. E se, nei primi quattro secoli, nè Cristo, nè gli Evangeli rovinarono per difetto di regno temporale, perchè rovinerebbero oggi, se tornasse il pontefice alla rete del pescatore?

E noi di rimbalzo: Mentite! Nè il papa, nè l'episcopato scambiarono il domma della *indefettibilità* della Chiesa con la *necessità* del regno temporale. Il papa e l'episcopato han detto (e leggete bene): *Nella presente* CONDIZIONE *delle cose umane*, ecc. Adunque non sentenziarono delle necessità dei secoli che *furono*, nè di quelli che *saranno:* han parlato dei tempi che *sono*. E perchè è domma storico che, col mutare dei secoli, mutano sovente le condizioni sociali, e le mutate condizioni *creano* in un'epoca *necessità* che prima non erano, e fanno scomparire *necessità* che prima erano ineluttabili; la stessa frase *nella presente condizione delle cose umane* sbugiarda l'assertiva degli avversarii, che la Chiesa cioè scambi la *indefettibilità della Chiesa* con la necessità del regno temporale.

Ma è domma storico, tornano al terzo assalto i caduti, che almeno nei primi quattro secoli la Chiesa stette senza regno temporale; perchè non potrebbe starvi anche oggi?

Ed è domma storico, rispondiamo prontissimi, che il nostro avversario, almeno nei primi cinque mesi di sua vita (pari ai cinque secoli della Chiesa primitiva), stette *senza denti*, senza *loquela*, senza l'uso della sua *ragione*. Ciò proverebbe nella logica dell'avversario, che anche adesso, senza offesa della sua natura, se gli potrebbero strappare denti e lingua, e torgli l'uso della ragione; e ciò non ostante, senza *denti*, senza *lingua*, senza *uso di ragione*, tornerebbe rifatto agli *aurei tempi* dell'infantile innocenza. Se potè adagiarvisi nei periodi primi della sua lattazione, perchè non potrebbe esservi ricondotto nei giorni pieni di sua virilità?

Ma, i rabbiosi ritentano di fianco: La Corte di Roma e satelliti sostengono intangibile il potere temporale, perchè appoggiato alla famosa *donazione di Costantino*. E pure la storia, la critica, le progredite indagini su quel famoso documento han chiarito irremissibilmente, quello essere documento *apocrifo, inaccettabile, risibile*. E quale la base dell'edifizio sopra costrutto, tale l'edificazione soprapposta vi. Supposititzia la donazione, supposititzia la intangibilità della stessa.....

E precisamente perchè, ripigliamo imperturbati,

Digitized by Google

suppositizia è la vostra base, crolla e si conquassa tutto il castello che sopra vi avete poggiato. Voi *supponete*, e calunniate, ripetendo fino al fastidio, che la Chiesa ha creduto *costruire* la intangibilità di *diritto* del regno temporale sull'apocrifo fondamento della *donazione* di Costantino. Voi, sempre falsiloqui, scambiate la *Chiesa insegnante*, con qualche controversista, che a tutte sue spese ha voluto sostenere la genuinità di quel documento. Voi scambiate il *fatto* delle donazioni col *documento* che oggi appoggia quell'antichissimo *fatto;* e non avete provato ancora, e dovevate provarlo, che un *fatto* antichissimo sorretto da un'immensa congerie di altri documenti ancor vetustissimi ed inattaccabili, qual è il *fatto* permanente di 13 secoli del regno temporale della santa Sede, diventi un *non fatto* ed un *mito*, perchè la origine prima di questo *fatto mondiale* è attestata da un documento che non vogliam litigare, se fosse apocrifo. Calunniosa la *base* dell'obbiezione, cade la fantasmagoria che sopra di essa è stata costrutta.

E se non Costantino, se non gli imperatori suoi figli, (più frementi volteggian di fianco gli assalitori), sognarono quella buccinata donazione, come e donde emerse questo regno temporale? Non forse le pontificie aspirazioni di terrestri grandezze, le ambiziose e lente, ma incessanti loro ambizioni di regno, gl'intrichi ieratici del medio evo...

Fole e bolle di sapone di eresiarchi son codeste, rispondiamo noi, e con noi il cattolicismo intero! Questo albero del regno pontificio, tanto a voi fatale, e tanto oggi necessario alla vita spirituale della Chiesa, fu piantato, elevato, sostenuto da ben' altra mano, che quella dei Costantini, dei Costanti, dei Teodosii, e da quante sono mani di carne, ancorchè regie e imperiali. Con essi, ed ancor senz'essi, quell'albero uscì fuori, grandeggiò, si espanse tra le bestemmie, o le scuri delle prepotenze laiche, poichè tutti, volenti o ribelli, doveano curvare il collo alla potenza creatrice di quel regno. Della quale se volete imparare il nome, uditelo dalla Chiesa insegnante: « Per uno speciale divisamento della PROVVIDENZA (ha detto il pontefice), e per un *consiglio manifesto della* PROVVIDENZA (hanno aggiunto i pastori della cristianità), è stata *data la sovranità civile al romano pontefice.* »

Che interessa a noi, ove non fosse che per sola soddisfazione letteraria, conoscere qual nome avessero avuto nella corrente tenebrosa dei tempi quei *primi*, quei *secondi*, quei *terzi*, che furono inconsapevoli strumenti dei voleri di Cristo-Dio nel congegno del gran fatto in quistione? E se furono monarchi o duci conquistatori di popoli, o grassatori di nazioni? Fu DIO che, nelle ore prestabilite da lui, disse alle leve di *costruzione* o di *distruzione*, qualunque nome avessero, e qualunque potenza: *Incrocicchiatevi, collidetevi, spezzatevi, se vi piace, in frantumi, e createmi quello che io voglio.* E tempi, secoli, vicende, paci, guerre, sconfitte, vittorie per lunghi secoli cozzarono, irruppero, si affastellarono, si lacerarono. Dal mezzo di tante rovine fu visto sorgere un regno, una dominazione sul Campidoglio, e quel regno fu detto *Patrimonio di s. Pietro*, e quella dominazione fu appellata *Stati della santa Sede;* e l'assiso su quel trono, e il dominante su quel pacifico regno fu il vicario del Dio Redentore, fu il padre-sacerdote di tutte le stirpi cristiane, fu il pastore stringente in una mano le *chiavi* del regno dei cieli, e nell'altra la pacifica verga, con la quale aduna e modera e corregge le genti universe, per congregarle tutte nell'immenso ovile della Chiesa cattolica. Ecco quello che Dio ha fatto, o disonesti guastatori della storia! Padronissimi di urlare, finchè vi talenti, ma non padroni mai di prevalere a Dio! Così Dio volle, così Dio fece; a voi non è dato che il *così compiuto* non fosse *così compiuto*, lasciando a Dio facoltà (se pur non vi piaccia di negare a Dio il vostro *exequatur*) che alla domani faccia quello che meglio gli piaccia; o tutelare ancora cioè nei suoi diritti il perseguitato pontefice, o lasciar cadere affondato tra le onde rivoluzionarie quel palischermo fin oggi provvidenziale, che si nomina principato civile, e dire sotto i vostri occhi a Pietro una seconda volta: Gettati sul mare in tempesta: eccoti la mia mano, e cammina meco sui flutti! E voi, a marcio vostro dispetto, sarete spettatori di una nuova miracolosa glorificazione di Pietro: Pietro camminerà illeso sugli stessi marosi che saranno assodati sotto i piedi di lui (*Matth.*, c. 14).

Ma, pare opera degna di Dio, con ultimo tentativo gli avversarii domandano, metter mano a scompigli di cieli e terre, per creare e rotondare ai fianchi di un papa una corte regale, donare uno scettro di terrestre dominazione ad un sacerdote, che pur dovrebbe essere abborrente da tutte grandezze di questo mondo, come altamente è proclamato nel Vangelo? Non è egli, il papa, vicario di Colui che disse: Il regno mio non è di questo mondo: *Regnum meum non est* DE HOC MUNDO? Rinnegheremo il Vangelo di Cristo per baciare le Encicliche di Pio?

No, rispondiamo fiduciosi: per baciare quelle Encicliche di Pio non siamo astretti a lacerare il Vangelo. I laceratori anzi della Bibbia sono precisamente coloro che, a patrocinio di una cattiva causa, di buona o di mala fede, non lo chiediamo adesso, han creduto citar mille volte quell'oracolo di Gesù Cristo, e conchiudere trionfanti: Ecco! La incompossibilità del potere temporale del pontificato dichiarata da una perentoria sentenza del Cristo Dio, il quale al preside interrogatore: *Rex est tu?* rispose quelle mirabili parole: *Regnum meum non est de hoc mundo.* E lo si sa, aggiungono, che Gesù Cristo era pontefice, anzi il primo pontefice del cristianesimo. Che se egli pontefice dichiarò manifestamente, il suo regno non *essere di questo mondo;* con qual fronte potrebbero averlo i pontefici assisi sul Vaticano? Il loro fatto non è una flagrante lacerazione dell'oracolo divino? — Ad onta del tuono così serio dei nostri avversarii, per onore di loro medesimi siamo tentati a sospettare, che essi vogliano celiare; imperciocchè, come ritenere per obbiettatori serii uomini, che cantano trionfo, maneggiando un'arma la quale, brandita da vero, insanguina essi e non noi? Ma se credono sul serio, che Gesù Cristo con quell'oracolo stimmatizzava proprio il regio potere dei papi, allora diremo ai nostri avversarii: Per ritenere quel testo evangelico come condannatore del potere temporale dei papi, bisogna prima contentarsi di queste quattro confessioni: 1° di essere cattivo teologo; 2° peggior esegeta biblico; 3° pessimo logico; e 4° arcipessimo grammatico. E veggano, se mal ci apponghiamo.

E sarebbe pria di tutto, asserimmo, *cattivo teologo.* È domma di nostra fede, che Gesù Cristo è vero Dio e vero Uomo; è altresì domma di fede, e insieme domma storico, che Gesù Cristo era, secondo la carne, il legittimo

Digitized by Google

discendente di David. Ora, ammettere Gesù Cristo *Dio*, e non ammetterlo investito dell'altissimo dominio di *re*, non solo sopra un popolo e su tutti i popoli, ma anche sui re e potentati tutti della terra, è non soltanto esser cattivo teologo, ma è dichiararsi eretico. Che se Gesù Cristo, come *Dio*, non ha in tutta la latitudine i medesimi poteri dell'eterno suo Genitore, Gesù, come Dio, sarebbe inferiore al Padre, e perciò non più Dio. O ardirebbero i nostri avversarii negare a Dio Padre quell'infinita maestà di dominazione, per la quale, nella Bibbia santa, è cento e cento volte proclamato *Re*, *Re delle genti*, *Monarca delle nazioni*, *Re dei re*, *e Signore di tutt'i dominanti*, ecc.? Ora si chiarirebbe pessimo fra i teologi, chi riconoscendo in Gesù Cristo la consustanzialità di vero Figlio di Dio, non ritenesse in tutta pienissima verità ed unità, nel Figlio, tutte e singole le divine dignità del Padre. E quindi Gesù, come Dio, non solo è re come il Padre, nè solo re *nell'ordine spirituale*, ma re di diritto su tutte potestà temporali quanto il Padre. Egli non potrebbe non esserlo; e neppur potrebbe, ancor volente, spogliarsene *in diritto;* chè Dio non può abdicare i suoi diritti.

Che se Gesù Cristo lo si consideri come *Uomo*, sarà pessimo fra i teologi chi non ricorderà, come molte fiate lo stesso divin Redentore abbia lucidamente annunziato al mondo: Tutti e quanti erano i poteri del Padre Dio, *tutti*, niuno eccettuato, il Padre aver donati a lui. E fra questi il gloriosissimo di *Re dei re*, *e Signore di tutt'i dominanti*. David, ossia lo Spirito Santo per la bocca di David, avea da secoli proclamato, come l'Iddio Padre, nel dì che dichiarava all'universo *Figliuol suo il Messia* (cioè Gesù Cristo Uomo), diceva a lui: *Chiedi, e darò a te le genti per tuo retaggio, e per tuo dominio gli ultimi confini della terra.* E perchè i teologizzanti di cattiva lega non avessero potuto, come ai tempi nostri, opporre la eccezione, che quel divino decreto investiva il Figlio dei soli poteri *spirituali*, l'Iddio Padre prosiegue: *Tu li governerai con iscettro di ferro, e gli stritolerai come vaso di creta.* E quindi apostrofando i re, non spirituali, ma gli investiti del potere temporale: Intendetelo, tuonando conchiude, o re, e vi sia norma e precetto quanti siete giudicatori della terra! *Et nunc reges intelligite, erudimini qui judicatis terram.* Per lo che quel Gesù, il quale, come Dio, era col Padre, e creatore, edificatore e stritolatore di tutte terrestri dominazioni, come *Uomo* (e questo è domma) ne ebbe una seconda volta la divina investitura, nell'atto di sua Incarnazione; per lo che per David assicura: « Ecco ME dal Padre mio costituito sul trono delle plenipotenze di re. *Ego autem constitutus sum rex ab eo* (*Psal.* 2, *per totum*).

E più, darebbe saggio d'ignoranti inconseguenze teologiche chi ammettendo qual altro *domma di fede*, che Cristo, ossia l'uomo-Dio, sarà il giudice, il punitore, il glorificatore, secondo i meriti, di tutt'i re temporali, di tutt'i popoli e tutte nazioni nell'ultimo tremendo sindacato, non si avvedesse che ciò sarebbe razionalmente impossibile, se egli, ancor come Uomo, non fosse nell'infinita realtà dei suoi poteri Colui, che s. Giovanni evangelista vide portar sulla zona del suo petto folgorante la dignità di Re dei re, *Rex regum, et Dominus dominantium.* La potestà altissimamente giudicatrice, sentenziatrice, punitrice o glorificatrice, che sarà esercitata di *fatto* da Cristo sui re, popoli e nazioni (e questo è domma!) è la più stupenda dimostrazione del *diritto* inalienabile della regia potestà del divino Redentore.

Non ci fermiamo a considerar Gesù Cristo, sotto un terzo riguardo, legittimo re temporale per diritto. Basterà ricordare, lui essere discendente diretto ed incontrovertibile di David e di Salomone. Cristo fu geloso di proclamare ai quattro venti questa sua dignità di re dei giudei. La volle proclamata dallo stesso preside idolatra Pilato; e costui, per una cecità provvidenziale, ostinossi a non voler cancellare dal titolo affisso alla croce, a dispetto delle pressioni e dei richiami farisaici, quelle due terribili parole scritte in tre lingue: *Rex Judaeorum.*

Se dunque Gesù è triplicatamente re, ancor temporale, come Dio, come uomo e come erede del trono di David; se come Dio e come uomo non può spogliarsi di questi regii diritti, come osservammo, che diremo ai loschi teologizzanti quando vorranno ripetere: Gesù Cristo ha rinnegata la sua dignità regia sulla terra, e ne appelliamo al suo oracolo medesimo: *Regnum meum non est de hoc mundo?* Bibbia dunque contraddirebbe a Bibbia; e Cristo avrebbe mai sostenuto il sì ed il no in tanta controversia?

Fa d'uopo perciò che il nostro obbiettatore cominci almeno dal sospettare, che quel testimonio di Cristo, da entrambi i contraddittori confessato per divino, forse non dica quello che gli vorrebbero far dire. Rendiamo onore alla veracità di tutt'i veri rivelati. Tutti i credenti *a priori* convengono, Dio non pugnar con Dio: e se innumerabili testimonianze divine proclamano in Gesù Cristo la dignità di re, non è possibile che quella citata innanzi Pilato sbugiardi le precedenti. Bisogna dunque riesaminare più accuratamente il *Regnum meum non est de hoc mundo* male capito, e peggio rammentato dai nostri obbiettatori, e, venduto ai loro adepti, così deformato e falsato. Osserviamolo al lume della esegesi biblica.

Della quale è canone primo: Quante volte un testo scritturale sembri cozzare con altri molto più numerosi e chiari, questo solo fatto deporre, il testo controverso non essere ancora bene interpretato, doverlosi riesaminare con più squisita attenzione, finchè si riconosca la contraddizione essere soltanto apparente. È canone inconcusso a pari del primo questo secondo: I testi oscuri o controversi doversi lumeggiare e temperare coi chiari e manifesti, e non viceversa. Il che convenuto, facciamo invito agli avversarii che a loro piacimento scelgano quella che più loro talenta fra le seguenti nostre interrogazioni: 1° Il testo *Regnum meum* ecc., è in vera evidente opposizione coi primi o no? E 2° sarà esso il testo *chiaro*, e quindi in diritto chiamato a lumeggiare gli altri; o saran quelli i chiari, ed il *regnum meum* il men chiaro? Scelgano e sentenziino. Se affermano che il *regnum meum non est de hoc mundo* è in evidente opposizione coi primi, e che esso è il testo chiarissimo, e quindi nel diritto di illustrare e temperare i precedenti, peggio per loro!

Noi chiederemo che ci dicano in italiano quell'oracolo che l'evangelista scrisse in greco, e che la Chiesa cattolica fedelmente ha tradotto nel latino della sua Bibbia, *Regnum meum non est de hoc mundo.* Ce lo ripeterete sicuramente, come tante volte lo avete stampato, traendolo dalla versione in ciò concorde del Diodati e di Martini: *Il regno mio non è* DI *questo mondo.* Ammet-

Digitized by Google

tiamo pel momento la versione, ma sentiamo il bisogno di chiarire il senso occulto che a quella sentenza si annette. Bisogna dirla con frase equipollente che tolga le anfibologie degli avversarii, ascose sotto il guscio del *Non è di questo mondo.* Direbbe forse: *Io Cristo non ho alcun regno temporale* IN *questo mondo;* ovvero: *Io Cristo pontefice* NON POSSO AVERE *alcun regno temporale in questo mondo?* Se evidentemente il *Regnum meum* non equivale ad ambe queste asserzioni cumulativamente unite, battono l'aria i nostri avversarii! Perciocchè da un lato è risaputissimo anche dai tironi nella scienza delle teoriche dei poteri, e peculiarmente autonomi (quali son quelli dei re), non essere confondibile il *diritto* di esercitare un potere, col *fatto* dell'esercizio di quei poteri medesimi. E poi è indisputato, testimone la sana filosofia e l'esperienza dei secoli, esservi dei poteri od originarii o acquisiti, ai quali si abbia legittimo *diritto,* e dei quali o non siasi ancora nel *fatto* ottenuto l'esercizio, o anche ottenutolo, il possessore sia padrone di *sospenderne* la esecuzione per tempo determinato od indeterminato, prorogabile a beneplacito della sua saggezza.

Il che essendo fuori di controversia, ne siegue a filo di logica, che quella sola pretesa assertiva di Cristo: *Io non ho regno temporale in questo mondo*, pur quando dicesse un *fatto* di quel tempo, non dice evidentemente nulla sul *diritto* presente o futuro su quel fatto. Se Cristo non era re nel *fatto* (come piace agli avversarii ripetere), aveva però tutto il *diritto di esserlo;* ed atteso che il suo diritto era permanente, eterno, non abdicabile, ne conseguita che una temporale dominazione non era incompossibile con la sua dignità di pontefice. E basterebbe questa sola *compossibilità* per ridurre a silenzio i nostri avversarii. Perciocchè la frase: *Non sono re, o non tengo regno in questo mondo*, certo non suona *non posso esserlo*, o *non tengo il diritto di esserlo.* Atteso anzi il divino ed inalienabile suo diritto di esserlo, dice tutto l'opposto; e può dire: *Lo sono in diritto,* POSSO *esserlo nel* FATTO; POSSO *manifestare od occultare le manifestazioni di questo regio potere, come meglio la economia dei miei decreti mi consiglierà;* e tutto ciò Cristo in verità disse, come sarà fatto chiaro più basso. Per ora basti conchiudere, che pur quando Cristo avesse asserito innanzi Pilato: *Io non ho regno in questo mondo,* niuna logica autorizza l'avversario a conchiudere; *dunque Cristo non poteva averlo.* La logica ha gridato e grida da tutta la eternità: *A non esse ad non posse non valet consecutio;* e se non l'*era* nel *fatto*, ma *poteva una volta esserlo*, nè l'oracolo del Nazareno ne sarebbe perciò stato rinnegato o irriso. Applicate la teoria alla dottrina cattolica sui poteri dei romani pontefici, vicarii di Gesù Cristo, e rinverrete: i romani pontefici, che non furono re temporali nei primi secoli della Chiesa, *potevano però divenirlo* (come di fatto lo divennero) nei secoli susseguenti; e questo sopravvenuto regno temporale nei papi urterebbe tanto ai tempi di Leone o di Gregorio il testo del *Regnum meum*, quanto urtava la potestà regia di Gesù Cristo medesimo al momento che lo proferì.

Pei nostri avversarii non sarebbe possibile che una sola scappatoia, e questa già da noi preveduta. Dovrebbero aggiungere: Il *Regnum meum non est* equivale al *non potest esse*, perchè dignità di pontefice e dignità di re pugnano intrinsecamente; e posta l'una (la pontificale), ne lascia esclusa la compossibilità dell'altra nel medesimo soggetto (la potestà regia temporale).

E noi sorridendo, rispondiamo: Asserire cento volte, non è provare. Abbiamo letto tutt'i libricciattoli infamatorii gettati alle stampe con tanto fracasso in tutte le piazze del mondo; ma una sola prova anche meschinissima di questa buccinata *incompossibilità* non l'abbiamo finora rinvenuta. Datecela, e vedremo. Noi però possiamo al momento darvene una che fulmini dai santuarii della Bibbia. Aprite il salmo 109, e confrontate i versi 5 e 6. È Dio che dialogizza col Figlio incarnato, e nel verso 5, giurando, lo proclama *pontefice eterno. Juravit Dominus... tu es sacerdos in aeternum;* e nel versetto immediatamente seguente, lo proclama *conquassatore di tutti i re* (ossia potentissimo re dei re) *nel giorno della grande ira sua: Confregit in die irae suae reges;* e ciò pei tempi che furono. E per quei che verranno? Cristo pontefice, è Dio che lo giura, *judicabit in nationibus, implebit ruinas, conquassabit capita* (udite? *capita;* i regoli, i capi delle nazioni, con qualunque nome si appellino, dittatori, imperatori e re) *in terra multorum.* Così, mallevadore lo stesso Dio ed un giuramento suo, noi cattolici adoriamo compossibili nello stesso primo capo della religione divina, in Gesù Cristo, la dignità di *pontefice* e quella di *re.* E quelle due dignità *compossibili* in Cristo, perchè diverrebbero incompossibili in Pietro suo primo luogotenente, e nei suoi successori? Fra un giuramento di Dio ed una assertiva gratuita dei nostri assalitori, non vi è, per l'uomo logico, libertà di elezione. E noi siamo in diritto d'interrogare: Se Cristo pontefice potè essere re, perchè Pio pontefice non potrebbe esserlo del pari? Attendiamo a piè fermo (ed attenderemo forse per secoli!) una risposta seria.

A dispetto di tanta evidenza, gli avversarii non si credendo pienamente sconfitti, tornano all'assalto, dicendoci, che questo armeggiare per lungo e per largo sui varii testi della Bibbia ci ha allontanati troppo dal punto cardinale di nostra controversia. Essi c'invitano all'esame *nudo, preciso, letterale* dell'oracolo di Gesù Cristo: *Regnum meum non est de hoc mundo;* e che per concorde versione del Martini e del Diodati va tradotto: *Il regno mio non è di questo mondo;* e chiedono non all'esegesi, non all'ermeneutica, non alla logica, ma alla buona fede dei romaneschi, se non debbono ritenere l'asserzione di Gesù Cristo equipollente a quest'altra: *Il mio regno non è* TEMPORALE. Se no, che Dio ci salvi, che significherebbe mai: *Non è di questo mondo?* Perchè non sarebbe questo il testo chiarissimo, e quindi quello che avrebbe il diritto di lumeggiare e temperare la interpretazione degli altri? Negammo forse noi a Gesù pontefice un regno *spirituale*, ancor possente, ancora vastissimo, al cui governo prepose, salendo ai cieli, Pietro e i suoi successori? E concedendo a lui un regno *spirituale*, ed interpretando di questo regno *spirituale* tutto quanto della sua regia dignità è scritto nella Bibbia dei due Testamenti, quale oltraggio facciamo a Cristo ripudiando in lui quello che egli stesso ripudiò con tanta divina franchezza, *un regno* cioè *di questo mondo?* Non forse così Bibbia sarebbe concorde a Bibbia, e giusta lo stesso secondo canone di ermeneutica sacra testè invocato, il testo *chiarissimo* del *Regnum meum*, negatore di un regno temporale, sarebbe chiave e luce per la retta interpretazione dei rimanenti testi invocati?

Digitized by Google

Poichè tutti gli argomenti, che ci fornirono l'esegesi biblica, e la teologia, e la logica, non bastarono a trar dal capo dei nostri avversarii il garbuglio degli equivoci, pei quali credono poter ritentare una rivincita, non ci rifiutiamo ad un'ultima discussione, nella quale sarà il solo e nudo testo controverso riletto, riesaminato, ma però *non mutilato*, cioè non distratto dalle precedenti e susseguenti parole di quell'oracolo divino. E vogliamo sperare che quel solo oracolo, *ma tutto ed intero*, e così nel latino della Volgata, come nelle versioni del Martini e del Diodati, getterà tale un lampo di luce, che farà cadere le ultime squame dagli occhi dei nostri contraddittori. E le prime parti in quest'ultimo cimento non sosterranno la logica, la ermeneutica, la teologia, ma i rudimenti della grammatica. Sul terreno dunque della filologia si ricominci la discussione, ed apriamo l'Evangelo di s. Giovanni al capo 18, dal versetto 33 a 37, e capo 19, dal versetto 6 al 10. E leggiamoli in latino e nelle due versioni italiane del Martini e del prediletto Diodati.

Cap. 18, v. 33. *Pilatus... vocavit Jesum, et dixit ei: Tu es rex Judaeorum?* (v. 36) *Respondit Jesus: Regnum meum non est* DE *hoc mundo: si* EX *hoc mundo esset regnum meum, ministri mei utique decertarent, ut non traderer Judaeis:* NUNC *autem regnum meum* NON EST HINC. (v. 37) *Dixit itaque ei Pilatus: Ergo* REX *es* TU? *Respondit Jesus: Tu dicis quia* REX SUM EGO...

Cap. 19, v. 6. *Dicit eis (Judaeis) Pilatus: Accipite eum vos et crucifigite...* (v. 7) *Responderunt ei Judaei: Nos legem habemus, et secundum legem debet mori, quia filium* DEI SE FECIT. (v. 8) *Cum ergo audisset Pilatus hunc sermonem, magis timuit.* (v. 9) *Et ingressus est praetorium iterum, et dixit ad Jesum:* UNDE *es tu? Jesus autem responsum non dedit ei.* (v. 10) *Dicit ergo ei Pilatus: Mihi non loqueris? nescis quia potestatem habeo crucifigere te, et potestatem habeo dimittere te?* (v. 11) *Respondit Jesus: Non haberes potestatem adversus me ullam, nisi tibi datum esset* DESUPER etc. Or ecco a fronte le due versioni:

MARTINI	DIODATI
Cap. XVIII. v. 33. Pilato chiamò Gesù e gli disse: Sei tu il re dei giudei?	Cap. XVIII. v. 33. Pilato... chiamò Gesù, e gli disse: Sei tu il re dei giudei?
v. 36. Rispose Gesù: Il regno mio non è DI questo mondo: se fosse DI questo mondo il mio regno, i miei ministri certamente si adoprerebbero, perchè non venissi dato in poter dei giudei: ORA poi il regno mio NON È DI QUA.	v. 36. Gesù rispose: Il mio regno non è DI questo mondo; se il mio regno fosse DI questo mondo, i miei ministri contenderebbero, acciocchè io non fossi dato in man dei giudei: ma ORA il mio regno NON È DI QUI.
v. 37. Dissegli però Pilato: Tu dunque sei RE? Rispose Gesù: Tu dici che IO SONO RE...	v. 37. Laonde Pilato gli disse: Dunque sei tu RE? Gesù rispose: Tu il dici, perciocchè IO SONO RE...
Cap. XIX. v. 6. Disse loro (ai giudei) Pilato: Prendetelo voi, e crocifiggetelo...	Cap. XIX. v. 6. Pilato disse loro: Prendetelo e crocifiggetelo...
v. 7. Gli risposero i giudei: Noi abbiamo la legge, e secondo la legge dee morire, perchè si è fatto FIGLIUOLO DI DIO.	v. 7. I giudei gli risposero: Noi abbiamo una legge; e, secondo la nostra legge, egli dee morire, perciocchè egli si è fatto FIGLIUOLO DI DIO.
v. 8. Quando udì Pilato queste parole, si intimidì maggiormente.	v. 8. Pilato adunque, quando ebbe udite quelle parole, temette maggiormente.
v. 9. Ed entrò nuovamente nel pretorio, e disse a Gesù: DONDE SEI TU? Ma Gesù non gli diede risposta.	v. 9. E rientrò nel palazzo e disse a Gesù: ONDE SEI TU? Ma Gesù non gli diede alcuna risposta.
v. 10. Dissegli perciò Pilato: Non parli con me? non sai che sta nelle mie mani il crocifiggerti, e sta nelle mie mani il liberarti?	v. 10. Laonde Pilato gli disse: Non mi parli tu? non sai tu che io ho podestà di crocifiggerti, e podestà di liberarti?
v. 11. Rispose Gesù: Non avresti potere alcuno sopra di me, se non ti fosse stato dato DI SOPRA ecc.	v. 11. Gesù rispose: Tu non avresti alcuna podestà contro a me, se ciò non ti fosse dato DA ALTO ecc.

Dalla qual *nuda*, *semplice* e *spassionata* lettura del sacro testo e delle rispettive versioni si fa chiarissimo, da Pilato essere state a Gesù indirizzate due interrogazioni; delle quali la prima, *se egli fosse re?* E su questa la risposta del Redentore fu nettissima, ed affermativa: *Tu dicis, quia rex sum ego.* E qui bisogna non dimenticare che, giusta lo stile ebraico, il *tu dicis* non equivale come presso noi italiani, ed i latini, ad una frase *evasiva*, quasi non volesse dire nè *sì* nè *no;* per lo contrario è frase ricisamente affermativa e confermativa della sentenza chiusa nella precedente interrogazione, come il Leusden, il Buxtorf, e tutti i maestri della lingua Santa hanno concordemente con varii luoghi paralleli dimostrato. Il che non è sfuggito allo stesso Diodati, il quale ha tradotto: *Tu lo dici, perciocchè io son re.* Sulla regia dignità di Gesù non eravi dunque più quistione: Egli era re. Ma sulla *natura* ed *indole* di questo regno (e su ciò chiamiamo l' attenzione degli avversarii, se fosse cioè temporale o spirituale) Pilato non interroga, e Cristo non risponde. Eravi però nell'animo intimidito di Pilato un dubbio paventoso *sulla origine* di questo strano re, e dei suoi regii poteri, avendo udite le grida degli

Digitized by Google

accusatori: *Egli si è fatto Figliuolo di Dio.* Perciocchè rientrato nel pretorio, torna ad interrogarlo: UNDE *es tu?* che Martini traduce DONDE *sei tu?* ed il Diodati: ONDE *sei tu?* Alla quale interrogazione Cristo non dà risposta alcuna, perciocchè avevala già data pochi momenti prima, dicendo: *Regnum meum non est* DE HOC MUNDO. E questa è meravigliosa risposta in antecedenza data! Il giudice interroga UNDE? E Gesù aveva risposto NON DE HOC MUNDO. E vi si rifletta tre volte! Le sono tre quistioni infinitamente distanti l'una dall' altra, nè scambiabili fra loro: *Sei tu re?* Ed una seconda: *Sei tu re spirituale o temporale?* Ed una terza: *Donde rampollano e qual è l'origine dei tuoi regii poteri?* E bene! Alla prima Cristo diede diretta e chiara soluzione: *Rex es tu? Rex sum ego.* Della seconda (tutta di concetto cristiano), ad un preside etnico era impossibile che avesse potuto balenare anche un fuggitivo sospetto; e su quella nè il preside interroga, nè l'accusato risponde. E la terza suscitata dai clamori giudaici *Filium Dei se fecit*, meritò una di quelle divine soluzioni, per le quali Gesù si chiarisce Sapienza infinita. Egli non volle a prima fronte dire *donde* venissero e rampollassero i suoi regii poteri, ma lucidamente disse *donde non venissero*, e ciò a condanna eterna degli accusatori e del giudice. UNDE? NON DE HOC MUNDO. E volle dire: È intempestivo che io venga teco a discussione DONDE *io venga* e DONDE originassero i poteri del mio regno: a te basti conoscere che, quale che sia la fonte arcana dei miei poteri, essi certissimamente non mi vennero DA *questo mondo*: *Regnum meum non est* DE HOC MUNDO. No, non è il mondo che mi ha donata la corona di re; che se il mondo mi avesse investito dei miei regii poteri, *i miei ministri contenderebbero, acciocchè io non fossi dato in mano dei giudei.* E perchè niuna equivocazione fosse giustificabile nei tempi futuri sul valore della preposizione DE, designatrice in questo testo dell'*origine* dei regii poteri di Cristo, il Redentore immediatamente soggiunge: Ed ORA basti a te il conoscere, che REGNUM MEUM NON EST HINC! che il Martini traduce: *Il regno mio non è* DI QUA, e il Diodati: *Non è* DI QUI! Quell' HINC è un monosillabo terribile! È fuoco e luce sulla controversia presente. All'UNDE che interroga, risponde il NON HINC; e tra quell'UNDE ed il finale NON HINC, sta medio il NON DE HOC MUNDO. Così il DE a giusto rigore dovrebbe tradursi DA, *il regno mio non è* DA *questo mondo;* perciò Cristo non disse: *Regnum meum non est hic* (nel quale caso poteva in qualche modo essere tollerato il senso dei nostri avversarii), ma *non est hinc*, non è DI QUA, non è DI QUI.

Prevediamo l'obbiezione. E perchè il Martini ed il Diodati non tradussero DA *questo mondo*, ma DI *questo mondo*, che è naturalmente poi scambievole col *non è in questo mondo*, ossia *non è regno temporale?*

Rispondiamo: Martini (perciocchè non siamo patrocinatori ufficiosi del Diodati) non era profeta. Non poteva indovinare che dovevano apparir tempi nella Chiesa, nei quali certi cattolici, di stampo eterodosso, sarebbero andati con una punta di spillo a ricacciare un DI della sua traduzione, un innocentissimo DI, che la venustà e il privilegio del nostro italico idioma veggono sovente e bene sostituito al DA, preposizione italiana, dinotante senza equivoco l'equipollente del DE latino; e su questa impercettibile ed elegante sostituzione, affastellati monti sopra monti di nuove teorie, e false, e rovinose, e bestemmiatrici. Noi non ripudiamo la versione del Martini. È frequentissimo nel nostro idioma vedere il DE e l'EX dei latini tradotto per DI. Noi diciamo ogni dì, a cagion di esempio, vengo *di* Roma, per dire *da* Roma; uscite *di* qua o *di* qui, nella vece *da qua* o *da qui;* per lo che nel medesimo testo da noi esaminato, il *non* DE *hoc mundo*, ed il seguente: *si* EX *mundo esset*, e l'ultimo *non est* HINC sono stati da ambi i traduttori elegantemente ed in buona fede resi in italiano: *Non* DI *questo mondo*, *se fosse* DI *questo mondo;* e *il mio regno non è* DI QUA, secondo Martini, e *non è* DI QUI, secondo Diodati. Ciò che ripudiamo, e altissimamente ripudiamo, è il significato proditorio, che a quel DI, sciaguratamente equivoco in italiano, appiccano i nostri avversarii. Quel DI sotto le bieche manipolazioni dei tristi filologi odierni è stato scambiato o col DI dinotante possesso, e quindi lo si è fatto equivalere a questo: *Io non posseggo regno* DI *questo mondo;* o col DI dinotante IN (reclamanti tutte le filologie dell' universo), e si è creduto equipollente a quest'altro: *Il regno mio non* è IN *questo mondo.* Due traduzioni ipocrite gettate sulle spalle di un testo, che nel latino e nel greco non disse mai, non dice e non dirà in eterno quello che gli avversarii vorrebbero far dire: e finchè chi interroga UNDE, avrà per risposta: *Non* DE *hoc mundo; si* EX *mundo esset... regnum non est* HINC, sarà padronissimo di affastellare spropositi sopra spropositi, ma si chiarirà un miserabile in grammatica, quando nel DI delle versioni italiane rispondente al DA, crederà vedere un DI possessivo, od un DI scambievole in IN.

Si ritenga dunque che i regii poteri di Cristo non erano DA *questo mondo*, non erano DI QUA o DI QUI, come il Martini ed il Diodati tradussero; ma si ritenga il senso genuino che il divino Maestro annetteva a quell'oracolo, e non lo si capovolga! E quando gli avversarii riconoscessero con noi quel vero senso dottrinale dell'oracolo di Gesù Cristo, in qual fumo di fuligine sarà svanita tutta la mostruosa edificazione delle pretese negazioni di Cristo per un regno suo temporale? Parrebbero ostinarsi nei loro equivoci? E noi, a chiarirli quanto e come sgrammatichino, li rimanderemo al *Lexicon philologicum* di Matteo Martinio, dove alle voci DE, EX, UNDE, IN, con le autorità di Prisciano, di Scaligero, di Plinio e di cento altri definisconsi i chiari concetti rispondenti a quelle voci, così bistorte ed adulterate dai contraddittori. Li rimanderemo al Roberto Stefano, nel suo *Thesaurus ling. lat.*, dove sono citate e trascritte testimonianze numerosissime degli autori latini di tutte età, dalle quali è ridotta in polvere la maligna sostituzione dei contraddittori. Ed in ultimo li rimanderemo ad una *Concordanza biblica*, nella quale sono segnati tutti gli oracoli dei due Testamenti, nei quali sono adoperate le voci DE, EX, UNDE, IN; e vedranno da quanta ignominia d'ignoranze grammaticali debbano essere disonestati coloro i quali, nel *Regnum meum non est* DE *hoc mundo*, tradotto per *Il regno mio non è* DI *questo mondo*, han creduto leggere: *Io non posseggo regno temporale in questo mondo.* Siam dolenti che la molta via che ci rimane da percorrere non ci lasci spazio a sbugiardare i contradditori tante volte, quante sono le sentenze bibliche in cui il DE signoreggia, nell'unico significato di mostrar le origini e le fonti, dalle quali alcune cose procedono. Così in Davide: *Veritas* DE *terra orta est, et*

Digitized by Google

justitia DE *coelo prospexit* (*Psal.* 84, v. 12); così Giovanni il Battista: *Qui* DE *sursum venit super omnes est. Qui est* DE *terra, de terra est... Qui* DE *coelo venit, super omnes est* (*Joan.*, c. 3, v. 31). E Gesù Cristo medesimo nella sua ultima prece al Padre nel cenacolo: *Quia* (*discipuli*) *non sunt* DE *mundo, sicut ego non sum* DE *mundo;* e subito dopo: *Non rogo ut tollas eos de mundo* (*Joan.*, c. 17, v. 14 e 15). Si provino pure, se ne hanno il coraggio, i nostri neo-grammatici di tradurre: *Perchè non sono* NEL *mondo, come io non sono* NEL *mondo*, e *Non prego che tu li tolga* NEL *mondo!* Rileggano almeno il Diodati, che ha tradotto: *Io non chieggo che tu li tolga* DAL *mondo*. Ed ad ultimo regalo, che valga a persuadere gli avversarii, che il Verbo incarnato sapeva bene il valore di quelle preposizioni che essi scombuiano e confondono, ricorderemo loro quella stupenda testimonianza da Cristo detta a Nicodemo: *Nemo ascendit* IN *coelum nisi qui descendit* DE *coelo*, *Filius hominis qui est* IN *coelo* (*Joan.*, c. 3, v. 13). Nel quale testimonio, oltre il senso misterioso e dommatico della dichiarata natura teandrica di Gesù, pare che egli di proposito abbia voluto in un solo periodo mettere un DE fra due IN, l'uno dei quali dinotante moto di ascensione, e l'ultimo il luogo di riposo dall'ascensione; e quel formidabile DE non scambiabile con ambi gli IN, e denotante la discesa del Figlio altissimo dall'originario trono del Padre suo, come folgore che scoscende dal cielo.

Crediamo bastevoli gli argomenti sin qui prodotti a conquidere la principalissima obbiezione dei nemici del principato civile della santa Sede; ciò che non toglie che essi continuino a ripeterla, non sapendo trovar di meglio per ingannare chi non s'intende di scienze religiose.

Torniamo ai nostri lettori cattolici. La Chiesa insegnante ha dunque detto: *Per uno speciale divisamento, ed un manifesto consiglio della Provvidenza, è stata data la sovranità civile al romano pontefice, nelle attuali circostanze necessaria per la Chiesa.* Ed ha aggiunta la ragione intima di tal presente necessità dicendo: *Affinchè il romano pontefice, non mai sottoposto ad autorità laiche, possa con pienissima libertà esercitare la suprema potestà divinamente ricevuta da Gesù Cristo, per pascere e reggere l'universo gregge del Signore.* Ecco i limiti, tra i quali è chiusa la dottrina della Chiesa, e dentro i quali ciascun fedele deve rimanere, se gli è cara l'anima.

Qui avrebbe dovuto aver termine la nostra appendice, se scrivessimo solo pei semplici fedeli. Ma noi lavoriamo peculiarmente pe' giovani sacerdoti; e per essi non sempre basta la sola enunciazione di una dottrina nettamente formolata. I sacerdoti essendo chiamati sovente a brandire le armi della parola a difesa della dottrina insegnata, noi mancheremmo al nostro dovere, se ai medesimi non ne fornissimo quante bastino.

Udimmo sovente e leggemmo stampata ai nostri dì una capziosa osservazione di laici teologizzanti, e anche di qualche clerico di specie ibrida. I quali dommatizzano: L'adesione obbedienziale alle dottrine solennemente proclamate dal papa e dai vescovi riguarda soltanto decretazioni toccanti *dommi di fede*; su tutto il resto la discussione è libera. Battezzeremmo dunque la dottrina del necessario potere temporale per *domma di fede*, e dichiareremmo perciò sospetti di eterodossia quei disputatori su tale controversia, che tengono la sentenza contraria alla curia romana e ai suoi difensori? Ci si risponda netto; la necessità del regno temporale sarebbe forse un *domma di fede?*

E rispondiamo netti e precisi. Il papa insegnante non lo disse; l'episcopato nemmen lo ha detto; noi dunque neppure il diremo. Ma dal non essere *domma di fede* una sentenza cattolica, non siegue già, come tutti gli odierni nemici del pontificato han creduto dedurre, che sia lasciato libito ad ogni impiastricciatore di carte il rinnegar quella cattolica sentenza, sfregiarla con ogni ignominia di vilipendii, e dannarla ai cachinni ed alla esecrazione. Non sappiamo esser *domma di fede* l'obbligo del debitore di soddisfare ad una cambiale matura; non perciò è fatta facoltà ad ogni truffatore di rifiutarsi impunemente al dovuto pagamento. E sebbene niuna delle proposizioni matematiche abbia l'onore di essere un *domma di fede*, non perciò sarebbe indegno dello spedale dei pazzi chi dicesse: Le proposizioni matematiche non sono *domm. di fede;* adunque possono essere una filatessa di errori e di falsità; ed a nome della scienza posso gettare alle fiamme tutti i libri di Euclide e di Archimede.

Del resto, non sappiamo da qual gorgo questi neo-teologizzanti disseppellirono questo strafalcione: La dottrina sulla necessità odierna del potere temporale non è domma di fede; dunque la Chiesa insegnante ha potuto su ciò ingannarsi nei suoi apprezzamenti, e perciò è libero ad ognuno, salva la fede, di oppugnarla. Forse che Gesù Cristo saliente ai cieli, e promettente lo spirito di verità infallibile all'apostolato, duraturo fino all'estremo dei tempi, disse del suo Spirito Santo: Egli v'insegnerà i *soli dommi di fede*, o non piuttosto: *Ille docebit* vos OMNEM *veritatem?* E mandando i suoi dodici a battezzare e conquistare alla verità tutte le genti, disse forse loro: Andate, battezzate ed insegnate ad esse i *soli dommi di fede*; e non piuttosto: *Docete omnes gentes.....* servare OMNIA *quaecumque mandavi vobis?* E Cristo, nei tre anni di sua pubblica predicazione, insegnò forse *solamente ed esclusivamente dommi? Tutte verità* dunque, sieno teoretiche, sieno pratiche, purchè si tocchino con quel miracolo di Dio, che è la religione cattolica, e che ne formino il patrimonio, il codice, la pedagogia morale, il catechismo, la scienza, l'organismo, la vita, le sono singole e tutte tesoro donato alla Chiesa dallo Spirito Santo; e su niuna di quelle verità è possibile che la Chiesa insegnante s'inganni, sotto pena di dichiarare mendaci Gesù Cristo e lo Spirito Santo. Dunque pur quanto da noi si conceda, come è concesso, la dottrina sulla necessità del potere temporale non esser *domma di fede*, non siamo perciò licenziati a conchiudere: Adunque la Chiesa ha potuto ingannarsi nel proclamarla. Piuttosto è da interrogare: sarebbe questa una quistione, che si tocchi sostanzialmente colla religione, e quindi da annoverarsi fra quelle sulle quali la Chiesa possa sentenziare con giudizio infallibile? Così formolata ed addrizzata la tesi, non ci riuscirà difficile il sostenere l'affermativa. E preghiamo i litigatori a fermarsi ad osservarlo con noi.

Iddio (perciocchè è da cominciar da lui!) quando crea un essere, sia individuale, sia collettivo, e gl'impone una durata determinata, non può non concedere a quell'essere mezzi e vie *infallibili*, che gli assicurino l'esistenza e la vita sino all'ora della durata stabilita. Questo fatto costante che osserviamo sia nelle leggi della natura cosmica, sia negli istinti della natura animale, sia nelle facoltà della natura razionale, vuolsi certamente riconoscere

Digitized by Google

in grado più elevato nella instituzione del cristianesimo. Or egli è un fatto, ed è domma, che Cristo Dio volle fondare in questo mondo una società di santi, che diciamo Chiesa cattolica; società cui diede egli stesso qui in terra una personalità collettiva, una vita, una missione, un codice, un capo, una gerarchia, un ultimo scopo. È domma che Egli comandò questa società doversi espandere su tutta la terra, e pur non maculata mai nelle sue dottrine, nella sua morale; ma dovere assomigliare a sè nell'unità dei veri sovrannaturali, del culto, dei dommi tutte le generazioni di Adamo. È pur fatto e domma, lui aver decretata la cattolica Chiesa *indefettibile* nella durata sino alla fine dei secoli. Ora, Dio, così sapientissimo nel proporzionare i *mezzi* ai *fini* in tutti gli ordini delle sue *creazioni*, non poteva fallire a sè stesso nel proporzionare e coordinare i *mezzi* ai fini nell'ordine più mirabile delle sue redenzioni. Dio volle la Chiesa sua *indefettibile* anche nella sua durata (e questo è fine): adunque dovè donare a lei i *mezzi* proporzionati per raggiungere questa sua indefettibilità. E supremo fra questi mezzi è la infallibilità nei suoi giudizii intorno tutto ciò che *rassoda* o disordina la sua natura, la sua vita, la sua durata. Sì: il dono d'*infallibilità* non riguarda solo il tesoro dei veri rivelati, il quale assicurerebbe appena una parte del gran patrimonio delle divine rivelazioni dalle adulterazioni eretiche ed eterodosse; ma a fianco di questa (e lo si ponderi maturamente) è da riconoscersi nella Chiesa insegnante una più poderosa *infallibilità*, quella cioè che valga ad assicurare a tutto il cristianesimo la *indefettibilità* nella propria vita, nella propria esistenza, nella propria durata, a traverso i naufragi del tempo e i cataclismi sociali, e ciò fino all'ultimo momento in cui le sorti terrestri non daranno luogo ai *nuovi cieli* ed alla *terra nuova*. E non lo si voglia obliare! Ogni *indefettibilità* di durata non è concepibile razionalmente, se non sostenuta e diretta da una proporzionata *infallibilità* di apprezzamento e di giudizii sui *doveri* ed i *diritti* che rampollano dalla intima natura dell'essere che deve durare, e senza l'infallibile conoscenza dei *mezzi* più adatti, perchè la indefettibilità della *durata* e della *vita* non si sfasci per via, e si risolva in fumo. Ed il fondatore della Chiesa, che la volle *indefettibile* ancora nella durata, doveva dotare la Chiesa insegnante ancora di quella *infallibilità* di giudizii, pei quali essa sappia qual è l'intima natura della sua vita, quali i *doveri* da cui è stretta, quali i *diritti* che l'affrancano, e quali i *mezzi* per cui e la sua *vita* perduri, e i suoi *doveri* si adempiano, e i suoi *diritti* si tutelino, ed il suo grande mandato si compia. Se no, mirate assurdo! La fallibilità nei giudizii sopra esposti importerebbe esser possibile il caso che la Chiesa potrebbe *illudersi*, e prendere per suoi doveri e diritti, quelli che in verità non lo fossero; e metter mano a *mezzi*, che o non tutelassero la sua vita o ne affrettassero la caduta. Sarebbe insomma possibile il suo, ancor non voluto, *suicidio;* e questo potrebbe contristar la terra in ogni periodo di tempo, in ogni vicenda male apprezzata degli avvenimenti umani. Ed ora rendeteci compossibili queste due proposizioni, delle quali una è dommatica, e l'altra supposta: " (Cristo) *voglio la Chiesa indefettibile per tutta la durata del tempo fino al vestibolo dell'eternità* (domma di fede). *Io* (Cristo) *lascio fallibile la mia Chiesa nei suoi giudizii, e nei suoi apprezzamenti sulla sua natura, sui suoi doveri. sui suoi diritti, sopra i mezzi adatti a tutelare la sua durata: io la lascio nella precaria condizione di difettibilità* (proposizione supposta). Io dunque, Cristo-Dio. onnipotente, sapienza infinita, voglio la Chiesa *indefettibile*, ed io lascio la Chiesa *defettibile!* Capite, sragionatori di questo secolo illuminatissimo?

È dunque nella logica di Dio, che la durata indefettibile della sua Chiesa importi da parte di Dio medesimo l'ordinato regolo di *ciò*, senza cui quella indefettibilità non potrebbe concepirsi. E, giusta l'osservato, importa che la Chiesa tenga nei tesori della sua infallibilità non solo le dommatiche decisioni *sui veri rivelati*, non controvertite da' nostri avversarii; ma, e con eguale ragione, *la infallibilità* delle sue decisioni intorno a tutte quelle altre quistioni, che immediatamente o mediatamente si toccano con la *intima sua vita*, con la *natura*, i *doveri*, i *diritti* di questa natura medesima, e *coi mezzi* che ne favoreggino o ne subissino la inviolata esistenza. E ciò per sempre: chè se in queste sue decisioni essa non fosse *indefettibilmente infallibile*, non sarebbe possibile che durasse *infallibilmente indefettibile*. Ci si perdoni, se insistemmo alquanto su questa interessantissima verità. Essa è il *chiodo maestro*, al quale con facile cura appenderemo gli anelli delle successive verità.

Facciamo un passo più innanzi, e domandiamo: Ritenuto come bene provato il superiormente discusso, quali sarebbero dunque queste quistioni sui diritti e doveri intimamente rampollanti dalla natura intima della Chiesa, sopra le quali le decisioni dottrinali del papa e dell'episcopato sarebbero infallibili?

Rispondiamo: Non potendo noverarle tutte, il che costituirebbe lavoro di un volume, ci limitiamo a quelle che più da vicino si toccano colla nostra controversia. E diciamo: 1° La Chiesa deve essere infallibile, quante volte definisce sè stessa, la sua natura, la sua missione, la latitudine e l'indole della stessa. 2° Infallibile, se definisce che essa ha il *dovere* di permanere *inalterabile* nella sua vitalità, e di *espandere* i tesori della redenzione a tutte le razze degli uomini. Sono i comandi del Dio fondatore che le creano questi indefettibili *doveri*. E vi riflettano i calunniatori! Sono i *doveri* che creano i *susseguenti diritti*. Perchè la Chiesa ha i *doveri* di vivere e di espandersi, ha perciò da Dio il *diritto* di non essere turbata nella *sua vita* e nel suo lavoro di espansione. E perchè ebbe vita immediatamente da Dio, ha il logico *diritto*, che niuno dei poteri inferiori a Dio o ne menomasse la *vita*, o ne traversasse il divino impulso di espansione. Diciamolo con una frase più corta: ha il *diritto* intangibile di *libera indipendenza* da tutte create potestà. Tutto ciò che attenti a questa libera indipendenza della Chiesa, essa ha da Dio il *diritto* (se no, rinnegate la logica eterna!) di chiamarlo coi proprii nomi, di stimmatizzarlo con dottrinali riprovazioni, di denunziarlo e condannarlo come attentato sacrilego all'opera di Dio. Come per l'opposito, ovunque ella vegga un *mezzo*, che la mantenga nel suo stato naturale e la salvi dalle minacciate aggressioni, essa ha il logico *diritto*, e per sempre, di esaminare, pesare, definire e dichiarare di sua divina pertinenza questo *mezzo* o questi mezzi; perciocchè la legittimità dei poteri sui *mezzi* nasce radicalmente dal *diritto* di compiere il proprio dovere. Nè è concepibile società quale che sia, che non vendichi o possa legittimamente vendicare i poteri sui *mezzi*, dove questi non fossero chiaramente

Digitized by Google

indicati dalla natura dei *doveri* e dei *diritti*, dei quali e pei quali vive quella società. Se è concepibile una sola differenza tra le altre società terrestri e la Chiesa, essa è tutta e sola a vantaggio di quest'ultima. Tutte società terrestri potranno qualche volta *ingannarsi* sulla *vera* loro natura, sulla *vera* loro destinazione, sulla *vera* latitudine de' proprii poteri, diritti, doveri, sul determinare i *veri* e legittimi mezzi di tutela, di offesa e di difesa; grazie alle passioni, che sovente annebbiano ed ubbriacano le società terrestri. Ed è perciò che sono *difettibili;* e quante col fatto in sessanta secoli sieno state le società umane cadute, e scomparse negli abissi del nulla, non v'è novizio nella storia che no 'l sappia. Ma la Chiesa, giusto perchè Dio l'ha voluta, sancita, proclamata *indefettibile* ancor nella durata, *deve avere*, sotto la malleveria della sapienza logica di Dio, la *infallibilità* nel conoscere, determinare, dirigere, custodire e proclamare a sè dovuti ed intangibili i *mezzi* che ne tutelino la vita, la durata ed il libero esercizio del suo mandato divino. Non è possibile rinnegare queste verità di altissimo buon senso.

E ora un secondo passo più innanzi. Qual è l'intima e perenne vita della Chiesa? Di che essa vive? Lo ha detto la Bibbia: La Chiesa vive di *verità*, che Cristo annunziò sulla terra; di *virtù*, con le quali i rigenerati nel lavacro del battesimo sono rifatti e ristaurati a vera immagine di Dio, sì, che la società cristiana sia modellata sulla unità santa ed immortale della Gerusalemme celeste. Santificare genti e nazioni in terra, come in una palestra preparatoria, e così renderle degne di ascendere fra i comprensori alle beatitudini eterne, ecco l'opera, il mandato, la missione immortale della Chiesa. Per asseguir questo *fine*, Dio dette alla Chiesa proporzionata catena di *mezzi*. Insegnatrice di verità e di vita, la Chiesa deve avere il diritto di poter liberamente insegnare. Maestra di tutti, sudditi e re, e non per un'ora od un anno, ma perennemente, essa ha *diritto* ad una indipendenza totale e liberissima nel suo insegnamento, e quindi a tutti i *mezzi*, che da un estremo all'altro dell'orbe abitato rendan possibile un mirabile flusso e riflusso di vita e d'insegnamento celeste. E ciò in ordine ai popoli già illuminati dalla fede. Ma e la Chiesa ha il mandato ancor più terribile, quello d'illuminare, di battezzare, e chiamar da morte a novità di vita, di civiltà e di destini le innumere razze che ancora putriscono nel politeismo, o in altre sozze religioni. E questa inesauribile vitalità di *espansione* arde proprio nel cuore della Chiesa, la quale, sempre con la destra sul cuore, conta ad ogni pulsazione una nuova risurrezione, o esordiente, o progredita, o compiuta, di qualche famiglia umana; nè requierà, fino a che di tutt'i popoli sia fatto un solo ovile, sotto un sol pastore. È il suo *bisogno*, il suo *dovere*, la sua *vita*. E la libera circolazione di questa vita innovatrice è un divinissimo *diritto* di questa società, primogenita tra tutte le minori terrestri. È nei suoi incontrovertibili diritti, che senza impedimento e qual fuoco centrale illumini, e quelle masse sieno illuminate. Ogni restrizione, che questa reciproca espansione o menomi od attraversi, è *violazione* flagrante di quei santissimi diritti; ha quindi il pontefice con l'episcopato il *dovere* di mantenere inviolabili quei diritti supremi, dalla tutela dei quali pendono le sorti eterne dell'umanità intera; e questa ha il *diritto* incontestabile di pretendere, e la *libertà* onnimoda di essere diretta, ammaestrata, illuminata, e di pretendere i legittimi *mezzi*, perchè la divinissima fra le opere di Dio, la redenzione del mondo, sia fino all'ultimo apice compiuta. O negate la fondazione della Chiesa esser il capolavoro del Figliuol di Dio; ed allora vi chiarirete eretici; o riconoscete la Chiesa opera di un Dio; e niuna delle verità annunciate potrà patire cavillazione alcuna.

Concedeteci un altro passo innanzi. Se dunque la Chiesa cattolica ha da Dio il *diritto* ai *mezzi* che le assicurino la durata, il mandato e lo stato naturale di sua vita, quali sarebbero essi questi *mezzi?* Li conosce ella? Li ha dichiarati?

A tre interessanti domande daremo tre brevi ma chiare risposte. Poichè la Chiesa, duratura più di tutti gli esseri viventi, convien che *viva* e si *mantenga* a traverso tempi e vicende infinite e varie, si fa chiaro che i *mezzi* tutelatori possono essere varii e modificati, o contemperati, o mutati, secondo l'opportunità, in parte o in tutto; però cospiranti sempre all'unico intento, che la Chiesa insegnante ed insegnata *viva*, liberamente *viva*, imperturbata nel suo pacifico progresso *viva*. In ciò simile ad ogni essere vivente, il quale nei vari periodi di fanciullezza, di adolescenza, di virilità, di vecchiaia, e sotto le incessanti pressioni del freddo, della canicola, degli squilibri atmosferici, della sanità, de' morbi minacciosi, ed in cento mille altre contingenze è obbligato a *variare* e modificare i *mezzi* di sua conservazione, ma sempre convergendoli allo scopo supremo di tutelare la sua esistenza. Ma in ciò la Chiesa, più fortunata di ogni essere vivente, il quale o sovente ignora questi mezzi, o sovente li adultera e li confonde, li manomette, da queste sciagure Dio francava la Chiesa, come fu osservato; onde avverrà che essa sola non perisca, giusta le divine promesse. Diciamo dunque: i mezzi, che l'infallibile intuito della Chiesa dichiara adatti alla sua conservazione, possono essere *varii*, secondo le mutate condizioni di quello stesso mondo che ella deve salvare; ma lo scopo è invariabile. Le vie da raggiungerlo possono essere molteplici, ed appartiene al suo senno la scelta, nel che ha pieno diritto. Che essa abbia fin oggi infallibilmente scelto, lo mostra il fatto gigantesco, che nel totale rovinio di tante umane istituzioni, fra tante macerie vecchie, mediane, presenti, essa sola, nella immortale sua giovinezza, prosiegue nella marcia trionfale delle sue conquiste: nè agli stessi scredenti di qualche buona fede pare che mostri ancora indizio di stanchezza o di precoce vecchiaia.

Ora, la stessa sapienza di Dio, che irradiolla nei secoli che furono, non può ecclissarsi a suo danno nel secolo presente. E senza intrattenerci a numerare i *varii mezzi* da lei adoperati nei tempi che ci precessero, basterà avverare che essa oggi ha *conosciuto*, ha *dichiarato*, ha *insegnato* che, *nelle attuali circostanze*, la potestà civile, da un manifesto consiglio della Provvidenza data al romano pontefice, è necessaria; « e ciò perchè questo principato civile è il *mezzo* provvidenziale, acciò il maestro della cristianità, non mai sottoposto a verun principe od autorità civile, possa con *pienissima libertà* esercitare la suprema potestà ricevuta divinamente dallo stesso Gesù Cristo per pascere e reggere l'universo gregge del Signore, e l'autorità datagli sopra tutta la Chiesa, e provvedere, con maggior vantaggio della Chiesa stessa, al bene, alla utilità ed al bisogno dei fedeli » (*Allocuz. ai Vescovi* del 9 giugno 1864). Ed ecco in un solo periodo definiti la vita, il mandato, la soprannaturale missione del cattolicismo e

Digitized by Google

del suo capo supremo, i loro *doveri*, i loro *diritti*, e senzianto il *mezzo* provvidenziale per adempierli. Si sarebbe la Chiesa ingannata nell'ultima parte di questa sua sentenza dottrinale, cioè sul potere temporale, dichiarato *mezzo* oggi necessario per la libera vita della Chiesa?

Dimostrammo, osiamo supporlo, che quest'inganno debbe ritenersi *a priori* impossibile, se è provato che Dio non inganna nelle sue promesse. E lo ripetiamo una ultima volta: la fallibilità della Chiesa, nel determinare *i veri mezzi necessarii* al sostegno dei suoi destini, cozza insanabilmente col domma della *indefettibilità* della durata della Chiesa stessa. Ma non ci sia grave, a giustificazione del nostro assunto, fissare uno sguardo attento sopra una delle considerazioni, per le quali, nelle attuali *circostanze*, *mezzo necessario* alla *indipendenza* e *libertà* spirituale della Chiesa cattolica, sia stato giudicato il *potere temporale del pontefice di Roma*. Apriamo una mappa geografica dell'attuale nostro mondo, numeriamo le varie dominazioni terrestri che l'occupano, le varie forme politiche di esistenza che le governano, e con G. Chantrel domandiamo, e rispondiamo:

» Che cosa è il papa nella Chiesa cattolica? Esso non è già un uomo che Dio destina unicamente a *benedire* ed a *pregare;* ma ben anche a GOVERNARE la Chiesa universale. Egli è il centro a cui convergono tutte le sollecitudini, e da cui deve partir la luce e l'azione: in una parola, egli è il vicario di Cristo in terra: e per adempiere la sua missione per vantaggio di tutti, *è d'uopo che* 1° *ei sia libero*, e 2° *che nessuno possa mettere in dubbio la sua libertà*. È d'uopo, per conseguenza, che ei sia *indipendente* dai poteri politici di questo mondo.

» Ora, nella società non vi sono che due condizioni, quella di suddito e quella di sovrano; e non potendo il papa esser *suddito*, debb'essere *sovrano*.

» E per essere sovrano è mestieri che ei sia padrone assoluto del luogo di sua residenza; che possegga intorno alla sua capitale una conveniente estensione di territorio per essere sicuro di ogni violenza da parte dei suoi potenti vicini, e per disporre dei mezzi necessarii al compimento di sua missione.

» Nulla di più evidente, o si riguardi l'azione del ministero apostolico nel *subbietto che lo esercita*, sia *in quelli, intorno ai quali si esercita*. Nel subbietto che lo esercita è mestieri libertà piena; imperocchè l'autorità spirituale perderebbe ogni forza, se si potesse credere soggetta ad una influenza temporale ed estranea. In quelli intorno a cui quest'azione si esercita, cioè nei fedeli, *è necessaria la certezza che, colui il quale comanda, comandi di proprio impulso, e che la sua parola sia la manifestazione della sua libera volontà*. Il solo dubbio in una materia sì delicata, qual è il governo delle anime, turberebbe e confonderebbe tutte le coscienze cattoliche. » Non pare più lucida del sole quest'argomentazione di alto buon senso sociale? La si vorrebbe ancora più smagliante? Scendiamo col citato scrittore ad una supposizione.

» Supponiamo, egli più basso prosiegue, il papa (non più re, ma assimilato ad ogni altro vescovo) soggetto alla Francia; che dirà l'Austria? Supponiamolo soggetto all'Austria od alla Spagna od anche ad una repubblica... che dirà la Francia; che diranno le altre nazioni?

» Chi patirebbe che fosse soggetto al governo di un uomo, o di un'assemblea particolare, colui che deve parlare a tutti in nome di Dio, e deve avere una sì grande autorità sulla più nobile e delicata parte delle anime? E come in tale caso evitare una pericolosa gelosia tra le diverse nazioni cristiane? Come impedire che ogni governo non adduca quello specioso pretesto per circondarsi di cautele, e vigilare minutamente le comunicazioni dei sudditi col *suddito* di un'altra potenza, spesso rivale e sempre straniera? In tal modo sarebbe tolta nella cristianità la libera comunicazione del capo con le membra; e *un scisma universale sarebbe la misera ma inevitabile conseguenza di tanto disordine*. Questa ragione poteva aver unica forza, quando il solo imperatore era il padrone del mondo; e pure la storia fa testimonianza dei gravi danni, di che era allora feconda la dipendenza del papa; danni che sarebbero di gran lunga maggiori *ora* che la cristianità è divisa in un gran numero di Stati, indipendenti gli uni dagli altri, ed aventi ciascuno il *diritto*, che il proprio capo supremo spirituale non sia soggetto al governo di altro Stato. »

Aspetteremo molte primavere e molti autunni, prima che gli avversarii del potere temporale possano opporre qualche cosa di solido a confutar queste ineluttabili verità. E finchè la portentosa confutazione non venga, stringiamo la santità dell'asserto della Chiesa insegnante con un cerchio di tali scelte testimonianze di pensatori delle più opposte credenze, che le orecchie de'contraddittori ne rintroneranno per meraviglia! E bene! A nome di tutto il laicato cattolico, udite un gigante dalla Spagna ed un altro dalla Francia. « Senza dubbio, nel 1849, tra gli applausi di tutta Spagna tuonava Donoso Cortes, senza dubbio il *potere spirituale è il precipuo potere del papa; il temporale non è che accessorio; ma questo accessorio è indispensabile*. Il mondo cattolico ha il *diritto* di esigere che l'oracolo infallibile delle sue credenze sia libero e indipendente; e non può sapere di certa scienza, come ne ha d'uopo, se quest'oracolo sia indipendente e libero, *quando non è sovrano;* perchè solo il *sovrano* non dipende da chicchessia. Per conseguenza *la quistione di sovranità, per tutto altrove politica, a Roma è religiosa*... Degli Stati pontificii il mondo cattolico ha riconosciuto possessore il papa, affinchè fosse *libero e indipendente;* e lo *stesso papa non può più spogliarsi di quella sovranità e di quella indipendenza*, ecc. »

E dal cuore della Francia il signor Montalembert. « I cattolici non confondono il temporale e lo spirituale, come da uomini di mala fede sono accusati di fare; ma credono tutti alla necessità del potere temporale del papa per la spirituale indipendenza del mondo cattolico. *Non ci veggono un dogma od un articolo di fede; ma solenne diritto* UMANO, *se vuolsi*, e soggetto alle vicissitudini delle cose umane, ma *provvidenziale, sacro e tra tutti legittimo*. Ci veggono una malleveria indispensabile, che non *può averne una equivalente*, e che equivale per essi a tutte quelle che offriva l'antico ordinamento della società, in cui il potere spirituale avea mille difese, mille presidii e mille privilegi, che non ha più... La loro distruzione rende tanto più necessaria, per la dignità e sicurezza della fede, la perfetta integrità della pontificia indipendenza. Vi ha egli *altro mezzo*, perchè il sommo pontefice della fede cattolica non sia trattato, come piace al *Siècle*, che sieno trattati i nostri vescovi, e perchè non gli si dica: *Taci! tu non sei che un funzionario stipendiato?* Vi ha forse *nelle attuali condizioni della società europea* una combinazione, un organismo che possa tenere

Digitized by Google

luogo, per la fede dei cattolici e per la indispensabile indipendenza del padre loro, delle malleverie, che loro assicura la temporale sovranità del papa? *Nessuno l'ha ancora immaginato!* » E più e più folgorando, conchiude: « Non sono adunque le pastorali o i Concilii che lo dicono, ma la *voce unanime degli uomini di Stato*, che hanno coscienza, ed hanno avuto mano nei grandi interessi politici e sociali. »

Son clericali codesti, con beffarda viltà eccepiranno gli avversarii; le loro testimonianze puzzano di parzialità. Clericali, che si chiamino Donoso Cortes e Montalembert, rispondiamo noi, essi onorano tutta la umanità che pensa e ragiona. E quando non semplici loro assertive, ma argomenti poderosi vi sfracellano, avete il diritto di una rivincita con argomenti più formidabili, ma non quello di appiattarvi sotto i cenci di una frase plebea: *Son clericali!!!* Confutate o tacete! Che se ad ogni costo non è, per una certa genìa di cavillatori, accettabile una sentenza, se non venga da bocche non amiche a papi e pontificati, eccone di magistrali e perentorie.

Adolfo Thiers, lo storico del *Consolato e dell'Impero*, certo non sospetto di clericalismo, ai giorni dei bollori repubblicani del 1849, e nel seno di quell'assemblea democratica, più simile ad un vulcano in eruzione, che a legislatori di un gran popolo, tuonava: « Senza l'autorità del sommo pontefice, l'unità cattolica sarebbe sciolta. Senza questa unità si dividerebbe in sètte innumerevoli, ed il *mondo morale*, già sì fortemente scosso, *sarebbe rovesciato da cima a fondo*. Ora l'unità cattolica, che esige la sommissione religiosa nelle nazioni cristiane, potrebbe appena sussistere, se il pontefice, che ne è il depositario, non avesse piena ed assoluta indipendenza; se nel paese, che *i secoli gli hanno assegnato*, e che gli hanno conservato tutte le nazioni, sorgesse un sovrano, principe o popolo, poco importa, che avesse il diritto di dargli la legge. *Del pontificato non havvi altro modo d'indipendenza, che la sovranità. Ed è questo un vantaggio universale della più alta importanza, innanzi al quale i vantaggi particolari delle nazioni debbono tacere; come negli Stati l'utile privato deve tacere in confronto del pubblico.* » Udiste oracolo dalla Senna? Ascoltatene uno meno sospetto dall'eretico Tamigi.

Era il vecchio marchese di Landsdowne, il protestante per eccellenza, che, ai 21 luglio del 1849, nella camera dei lords d'Inghilterra diceva:

« La condizione della sovranità del papa ha questo di speciale, che nel suo potere temporale egli è semplicemente monarca di quarto, o di quinto ordine, mentre nel suo potere spirituale egli gode di una sovranità senza uguale in tutto l'universo. Ad ogni Stato, che ha sudditi cattolico-romani, importano le condizioni degli Stati pontificii, e *dee vegliare* (anche uno Stato eretico ed eterodosso), *affinchè il papa possa esercitare la propria autorità senza essere impedito da nessuna temporale influenza*, atta a recare pregiudizio alla sua potestà spirituale. » Quai clericali maravigliosi! Il primo educato nella terra di Robespierre, e l'altro erede delle dottrine di Arrigo VIII, e di Cromwel!

Ma un altro briciolo di pazienza ancora, perciocchè del bel numero venga un altro clericale più terribile, che pronunzia oracoli a tutto il mondo, Napoleone I!! « La istituzione che conserva l'unità della fede, cioè il papa, guardiano all'unità cattolica, è una *mirabile* istituzione. Si fa rimprovero a questo capo di essere un *sovrano straniero*. Esso lo è, e *bisogna* ringraziarne il cielo. Il papa è fuori di Parigi, e sta bene; egli non è a Madrid, nè a Vienna, e perciò noi ne sopportiamo l'autorità spirituale. Si ha ragione di dire lo stesso a Vienna ed a Madrid. Si crede forse, che se egli fosse a Parigi, i viennesi e gli spagnuoli consentirebbero a riceverne le decisioni? È adunque una *grande ventura*, che ei non risieda fra noi, e non risieda neppure fra i nostri emuli, che *abiti nell'antica Roma*, fuor di mano degli imperatori di Alemagna, dei re di Francia, e dei re di Spagna, *tenendo la bilancia tra i sovrani cattolici*, inchinando sempre alcun poco verso il più forte, e rilevandosi appena che il più forte si faccia oppressore. *Questa è l'opera dei secoli, e questa opera è buona; e pel governo delle anime è la migliore e più benefica istituzione, che si possa immaginare;* nè io sostengo queste cose per *manìa di devoto* ma per *ragione* (Thiers, *Storia del Consolato e dell'Impero*). »

E l'erede vivente dei pensamenti, dei disegni, dello spirito, dell'imperio, delle idee del Napoleone I, Napoleone III, nel 1848 scriveva al nunzio pontificio a Parigi: *La sovranità del capo venerabile della Chiesa è interamente congiunta allo splendore del cattolicismo, ed alla indipendenza d'Italia.* E nell'anno seguente, all'arcivescovo di Bordeaux: « Ho ferma speranza, diceva, che una nuova êra di gloria sorgerà per la Chiesa, il giorno in cui tutti saranno convinti, *come lo sono io*, che il *potere del santo Padre non è contrario alla libertà e alla indipendenza d'Italia!* » Ed ora preparate, se ne avete il coraggio, o nemici del potere temporale, quattro corone di *malve clericali*, e cerchiatene le fronti di Adolfo Thiers, di lord Landsdowne, e dei due Napoleoni! Chi non si sentirebbe bene adagiato in mezzo le confessioni di questo quadrumvirato!

Ma, e voi forse non sarete contenti, se proprio non sentiate un Satana, che canti a coro coi sopra citati! E noi vi presenteremo un amico ed alunno di Voltaire, il corifeo di tutti gli increduli del secolo XVIII, il quale, a vostra edificazione, viene ultimo a rivelare con cinismo beffardo, a quale scopo ultimamente tenda la distruzione del regno temporale. Federico II, re di Prussia, così scriveva al vecchio rinnegato di Ferney: « Si penserà *alla facile conquista degli Stati del papa*, per sovvenire alle spese straordinarie (della rivoluzione); e *allora la scena è finita. Tutti i potenti d'Europa, ricusando di riconoscere un vicario di Gesù Cristo soggetto ad un altro sovrano, si creeranno un patriarca, ciascuno nei propri Stati. In tal modo a poco a poco ciascuno si allontanerà dalla unità della Chiesa, e riuscirà ad avere nel suo regno una religione, come una lingua a parte.* »

Ed ora abbiamo il diritto di riepilogarci; e crediamo di non potere farlo meglio, che togliendo di peso dal citato Chantrel le conclusioni seguenti:

« 1° È dunque provato che per l'utile della Chiesa, di tutti i popoli cattolici e di tutti i fedeli, è mestieri che il *papa sia libero e indipendente.*

« 2° È provato, che questa indipendenza e questa libertà, per essere *reali* ed *evidenti*, debbono essere accompagnate dalla *sovranità temporale.*

« 3° È provato, che combattere la *temporale* sovranità del papa è lo stesso, che scemare e distruggere la sua sovranità *spirituale.*

Ed a coronide, ultimamente aggiungeremo noi, se tutti

Digitized by Google

questa immensa mole di ragioni religiose, politiche, sociali, storiche, umane e divine giustifica, senza possibile replica, la dottrina della Chiesa sul così proverbiato NON POSSUMUS del sommo pontefice, havvene una, suprema e tutta peculiare dei tempi nostri, per la quale avrebbe dovuto crearsi quella frase, se non fosse stata ereditata dal senno antico dei papi predecessori.

L'abdicazione del potere temporale oggi si pretende dal re di Roma, a nome di un principio di diritto nuovo che dice: *La giustizia dei fatti sociali sta nel fatto di essere compiuti.* Vi si porga attenzione speciale. Nelle passate tempeste degli Stati pontificii, i *fatti* politici, risultati da guerre, o da invasioni, erano valutati *meramente fatti*, più o meno condannabili, benedetti o maledetti; non monta; però sempre, e solamente *fatti.* Nè quei medesimi, che li perpetravano, osarono dichiararli mai conseguenze *indeclinabili e giuste dei principii nuovissimi* di gius naturale o sociale. Sulla santità dei principii eterni di giustizia non vi era nei vecchi tempi discussione tra lo spogliatore e lo spogliato. E questa non contestata, anzi rispettata identità di *principii*, nei quali convenivano ed il pontefice maestro e i vessatori potentati, poteva per qualche tempo consigliare ai pontefici di piegarsi alquanto a quei passeggieri soprusi. Non si controvertiva nelle alte regioni delle verità eterne, delle quali tutelatore e proclamatore immortale fu stabilito da Dio il sommo sacerdote. Si ammetteva da tutti, che tra i *fatti* umani e sociali, ancora splendidi ed utili ad una delle parti, la storia ne noverava ben molti, che sebbene da gran tempo *compiuti*, erano rimasti però sempre fatti *ingiusti* ed *insanabilmente ingiusti* fino all'ora che un miglior senno, e le abbonacciate ire dei contendenti non avessero riparato secondo giustizia al *male* perpetrato. Così la salvaguardia e la caparra di tornare, quando che fosse, all'ordine riparatore, viveva e vigoreggiava nella invulnerata e confessata santità dei *principii.* Bastava un'ora di pacata discussione, perchè dai non controversi *principii* avesse potuto il santo Padre tirar quelle luminose conseguenze, che facevano rientrare nella vita del giusto e dell'equo i potenti che se ne erano allontanati. E se i nostri avversarii avessero svolto un po' i documenti diplomatici, avvicendatisi da secoli tra la corte di Roma, e tutt'i gabinetti di Europa, avrebbero con meraviglia veduto, come al cospetto della logica inerme, pacata, ma inesorabilmente esatta dei *principii eterni*, innanzi i quali i laici poteri, non ancora ammodernati, piegavano ossequiosi il capo; i tribolatori della santa Sede finivano col picchiarsi il petto, e conchiudevano: *Ergo erravimus.* Ed allora il mondo e la Chiesa erano sempre allegrati da clamorose riparazioni, totali o parziali, secondo le varie condizioni dei tempi e dei dominatori.

Oggi però la vicenda è stranamente e terribilmente *nuova.* Noi vogliamo, stan proclamando i venditori di un diritto nuovo, che il potere temporale cessi; e lo vogliamo, come pratica sequela dei nostri nuovi principii; e questa esautorazione sarà *giusta* nel momento che sarà compiuta. La santità del nostro *diritto* sta precisamente nel *fatto;* perciocchè giustizia o bontà *intrinseca* di azioni non esiste; la giustizia di fatti sociali si crea nel loro compimento; e purchè sia *compiuto, è giusto.* Adunque, re di Roma, giù con le buone dal Vaticano, e ciò in ossequio al nostro diritto nuovissimo. Ecco la odierna condizione vera della quistione. E bene! Precisamente questa anomalia nuovissima mette il papa nel *dovere* di piegare il capo alla scure, se farà d'uopo, ma non soscrivere giammai alla abdicazione imperata. È il suo divino carattere di *pontefice*, ossia di maestro universale del cristianesimo, che a sì formidato dovere lo astringe. È egli che a nome dello Spirito Santo ha dichiarata erronea la teoria dei fatti compiuti; che interpretata a modo degli odierni novatori, apre le sue mille voragini a tutti i libiti del socialismo e del comunismo. Tutto il resto della Chiesa *insegnante* ha ripetuta la pontificia condanna, e le infinite moltitudini della Chiesa *insegnata*, ossia i cattolici tutti, l'han ricevuta ed allogata nel patrimonio della cristiana dottrina. Ora il papa sottoscrittore della cessazione del suo potere *temporale*, voluta oggi a nome di quel principio nefasto, sarebbe uccisore del pontefice dottore; il suo *fatto* darebbe luogo a pervertimenti di *dottrina;* il mondo cattolico avrebbe il diritto di conchiudere: Siamo stati dunque ingannati dal pontefice maestro, quando egli dichiarava *falsa* ed *erronea* la teoria dei fatti compiuti? Sarebbe egli il primo, che sbugiarda con l'esempio la insegnata dottrina? Ed allora, in qual nuovo cielo volò a rifugiarsi la grande prerogativa della *infallibilità* della prima Sede, quando oracola ed ammaestra, e sentenzia sui grandi veri, che si toccano con religione e morale? E se i tentativi umani arriveranno a strappare a lui (ripugnante e reclamante) il regio manto che lo veste (il che non è tra gl'impossibili), come, vegghiante Cristo, potrà avvenir mai, che egli pontefice e maestro spezzi con le sue stesse mani le tavole di una legge, da lui a nome di Dio dichiarata santissima ed intangibile? Ieri proscrivere ed anatematizzare, e domani acconciarsi a compiere ciò che ieri ha proscritto ed anatematizzato? A che attenerci dunque? Alle dottrine in teoria proclamate, od ai *fatti* per mano del proclamatore medesimo distruggitori di quelle verità proclamate? Sarebbe dunque diviso Cristo? *Numquid Christus divisus est?*

Non si turbino con vane paure i cattolici! Quell'ora nella quale il pontefice si determini a sanzionare e benedire, con un posteriore solenne suo fatto, una dottrina più solennemente da lui maledetta e fulminata, è un'ora che non è segnata sul quadrante della eternità. Cristo è mallevadore a sè medesimo ed a noi della infallibilità, e della indefettibilità della sua Chiesa, e perciò del suo supremo gerarca. Checchè gli uomini tenteranno o compiranno sui resti degli Stati pontificii (sul che non muoviamo quistione), non avverrà giammai che un pontefice, qualunque nome abbia e qualunque pressura, stenda la destra a firmare un atto, che dica all'universo: « La teoria dei fatti compiuti è santa. Ecco! io maestro ultimo ed infallibile del cristianesimo, io custode e vindice dei principii eterni di verità, di giustizia, di onestà, in ossequio dei principii che fulminai, scendo dal mio trono temporale: Imitatemi. »

La resistenza dunque pacifica ma incrollabile dell'odierno pastore supremo, è mille volte più giustificata che tutte precedenti resistenze da altri pontefici ripetute nei tempi che furono. La ragione ultima di sua condotta oggi peculiarmente rampolla dal fonte stesso della sua indefettibilità d'insegnamento cattolico. Il re di Roma non cancellerà il suo NON POSSUMUS; perciocchè di rimpetto alle prevalenti invasioni di una dottrina erronea, quel re ricorderà, nè può dimenticarlo mai, di essere *pontefice* e *maestro universale.*

Digitized by Google

E ciò basti, se non a compiuta trattazione di una materia, che a mala pena svolgerebbero volumi, certo a sobria illustrazione di quelle menti cattoliche, che amassero la verità. I beffardi e gli scredenti di qualunque calibro abbandoniamo, pregando, ai futuri giudizii di Dio!

PIPERNO. *V.* **Terracina.**

PISA. Notissima e famosa città della Toscana, in assai più remoti tempi conosciuta sotto il nome di *Alphea*. La sua origine si assegna anteriore alla caduta di Troia; e del valore guerriero dei suoi cittadini non mancano tracce ancor prima che (poco meno di due secoli e mezzo avanti Gesù Cristo) colle rimanenti città etrusche passasse in poter dei romani. Sotto la dominazione dei quali crebbe a maggiore splendidezza, sia pei grandi monumenti, di cui decoraronla gl'imperatori, sia per la sua marina che addivenne importantissima. Colla decadenza dell'impero, i goti, che s'impadronirono di gran parte d'Italia, tennero Pisa in gran considerazione a motivo del suo porto militare. Alla venuta dei longobardi, i pisani seppero conservare, sino a certo tempo, la loro autonomia, reggendosi a repubblica; ma sopraggiunto Carlomagno, successe un governo ducale e marchesale. Verso il mille, la guerra tra i municipii italiani cominciò da quella tra lucchesi e pisani. La vittoria favorì i secondi, ma fu però prestamente funestata dalle orde saraceniche, le quali, dalla Sardegna piombando sopra Pisa, la distrussero. La costoro audacia fu poi subito punita, perciocchè genovesi e pisani, collegati tra loro, verso il 1018, scacciaronli dalla Corsica e dalla Sardegna. Nel 1062 la flotta pisana aiutò i normanni a liberar la Sicilia dai saraceni, e nel 1087 la flotta medesima, espugnata Tunisi, obbligò quel re a cessare dalle sue piraterie sulle coste italiane, e a lasciar liberi i cristiani fatti schiavi. I pisani nel 1099, capitanati dal loro vescovo Daiberto, con 120 navi mossero per l'Oriente nella occasione della prima crociata; ed altra gloriosa impresa compirono nel 1114, liberando dal dominio de' mori le isole Baleari. Arse nei primi anni del XII secolo ferocissima guerra tra le repubbliche pisana e genovese, e da poi ne seguirono tante altre con varia fortuna pel rimanente medio êvo, prodotte dalla rivalità delle note fazioni guelfe e ghibelline, e dalle gelosie dei comuni italiani. Le cui vicende a voler anche sommariamente rammentare, ci menerebbero tant'oltre da non sapercelo perdonare coloro che da questo nostro libro si aspettano memorie ecclesiastiche e non civili.

Entrando adunque a discorrere delle memorie cristiane di Pisa, cominceremo dal dire che il vaglio della più giudiziosa critica dei tempi moderni ha fatto scemare di valore la voluta origine della Chiesa pisana, che i vecchi annalisti accettarono come indubitata con gran buona fede. Perciocchè la opinione popolare riteneva che nell'anno 44 dell'èra nostra, quando la prima volta il principe degli apostoli dall'Oriente si condusse a Roma, il navilio, su cui viaggiava, da Napoli fosse dall'impeto dei venti trasportato a Livorno, dal quale luogo il beatissimo Pietro movendo per Pisa, vi predicò Gesù Cristo, battezzo un tal Pierino, e lo consacrò vescovo. Aggiungono le vecchie cronache che alcuni anni appresso il medesimo san Pietro inviò a Pisa s. Clemente per consacrarvi l'altare ivi già eretto da sè. Or la critica ebbe a domandare: Esisteva Livorno nell'anno 44 di Cristo? Anche suppostane la esistenza, come mai san Pietro non si fermò colà per prendere la via di Roma, meta del suo viaggio, ed invece si spinse a Pisa? Avendo egli eretto a Pisa un altare pel divin servigio, per qual motivo non lo consacrò da sè, e commise a s. Clemente il compimento di tale rito? Qual sarebbe il valore storico di questo ultimo fatto appoggiato sulla sola asserzione di un Gotifredo da Viterbo, scrittore del XII secolo, il quale di questo e di altri avvenimenti narrati da lui, non offre per documento che la nuda sua asserzione?

Non essendo divisamento nostro confutare la leggenda pisana, ma accennare soltanto i gravissimi dubbii che essa offre, non diremo già che primo vescovo di Pisa ebbe assolutamente ad essere quel Gaudenzio che nell'anno 313 assisteva al Concilio di papa s. Melchiade; ma che da documenti scritti si cercherebbe indarno il nome di altro vescovo a lui anteriore. Fu poi vescovo di Pisa, nel primo decennio del secolo quinto, un s. Seniore, la cui esistenza, quantunque non risulti dai dittici pisani, la si raccoglie dalla vita di s. Patrizio, riferita dai bollandisti. In essa è detto che questo santo apostolo d'Irlanda, dopo aver fatto lunga dimora nei romitaggi della Francia e dell'Italia, fu da s. Seniore, vescovo di Pisa, consacrato sacerdote nell'anno 410, e che dimorò un decennio presso di lui. Oltre questo s. Seniore, si hanno sicure tracce di un anonimo, sotto l'anno 470, al quale essendo succeduto un Giovanni nel 493, documenti irrecusabili indicano seduto sulla cattedra pisana un altro anonimo nel 556, avendo papa Pelagio diretta una sua epistola ai sette vescovi della Etruria Annonaria, tra i quali è dimostrato non mancare quel di Pisa. Da altra lettera poi del 557 di esso papa Pelagio ai canonici di Santa Maria di Pisa si raccoglie, come il Capitolo pisano già professasse vita comune nel secolo VI; il quale fatto è bella prova a dimostrare che, sebbene, per l'Italia, si assegni solitamente il principio della vita comune canonicale verso il secolo VIII, ciò debb'essere inteso nel senso, che in detto secolo l'uso addivenne *generale*, e sottoposto a regolamenti uniformi; non già che sin dal V secolo mancassero collegi così riuniti in molte cospicue Chiese italiane.

Epperò la storia dei vescovi pisani a tutto il secolo X non offrendo altro che discussioni cronologiche ed alquanti fatti di poco rilievo, noi ce ne passeremo, cominciando ad accennare i fatti principali dall'XI secolo in poi; epoca in cui insieme allo svolgimento della grande potenza civile, ebbe anche a cominciare per la Chiesa di Pisa un periodo di nuovo splendore.

Arricchita la Chiesa pisana di molte possessioni, graziosamente donatele dalla contessa Matilde verso il 1077, in quest'anno medesimo san Gregorio VII spediva nella Corsica, con apostolica delegazione, Landolfo vescovo di Pisa, il quale assai degnamente avendo compiuta la missione affidatagli, e quell'isola, per le cure di lui, essendo ritornata all'antica obbedienza della santa Sede, dalla cui dominazione avealla sottratta dure vicissitudini, ad esso Landolfo commettea il pontefice di prenderne possesso in suo nome, di reggerla, e giudicare ogni controversia. Con bolla poi del 30 novembre 1078, che comincia *Supernae miserationis*, creava il nominato Landolfo e suoi successori legati pontificii sull'intera Corsica, gratificandoli della metà delle rendite che se ne traevano. Fu questo l'inizio di più splendide glorie, di cui doveva prossimamente arricchirsi la Chiesa pisana; perciocchè

Digitized by Google

dopo il Landolfo sopravvenuto nel 1080 il vescovo Gerardo, scrittore di dotte opere contro l'arroganza de'greci, a costui nel 1088 tenne dietro il celebre vescovo Daiberto, sotto il cui governo la Chiesa pisana fu decorata di tante onoranze da non poterne desiderare maggiori.

Questo Daiberto, che credesi della cospicua famiglia pisana dei Lanfranchi, aveva meritata la stima di Urbano II, ancor prima che fosse elevato alle infule della patria, avendolo già spedito nella Spagna nella qualità di suo legato apostolico. E tanta fu la benevolenza del citato pontefice verso di lui e verso di Pisa, che al medesimo e suoi successori, insieme col comune di Pisa, concedeva nel 1091 l'investitura dell'isola di Corsica, col solo peso di un censo annuale. Nè si fermarono a questo solo le larghezze pontificali di Urbano; perciocchè, cumulando favori a favori, nel seguente anno 1092, innalzò la Chiesa pisana alla dignità metropolitica, assegnandole per suffraganee le Chiese della Corsica con giurisdizione primaziale. Nell'anno 1093 il medesimo pontefice, passando per Pisa, vi si trattenne alquanti giorni presso il suo amatissimo Daiberto, il quale, dopo aver assistito al Concilio celebrato a Piacenza nel febbraio del seguente anno 1094, accompagnò Urbano II su per le Alpi, nelle Gallie, ed assistette ancora a quel Concilio di Clermont, nel quale fu definitivamente decisa la prima crociata. Tornato in Italia insiem col papa, nel 1096, e 3 anni appresso la flotta pisana movendo alla volta di Oriente in compagnia della numerosa schiera dei crociati pel conquisto di Gerusalemme, di questa sacra spedizione fu dichiarato capo l'arcivescovo Daiberto. Presa che fu di poi Gerusalemme nel 1099, di comune accordo dei principi crocesegnati, esso Daiberto fu eletto primo patriarca latino della santa città. Non gli mancarono colà fiere persecuzioni, sino ad essere cacciato dalla sua sede, per sentenza di un Concilio gerosolimitano; ma il calunniato patriarca, nel 1104, recatosi a Roma per implorar giustizia da papa Pasquale II, la ottenne pienissima, ed era nel 1107 rinviato alla sua sede patriarcale. Se non che arrivato a Messina, nell'aspettare che gli si presentasse un naviglio per la Palestina, moriva ai 16 giugno dell'anno or citato.

Il nome poi di Pietro Moriconi, camaldolese, che nell'anno 1104 successe al Daiberto, dietro la promozione di costui al patriarcato di Gerusalemme, non è men chiaro nelle storie del secolo VII. Egli fu da Pasquale II costituito suo legato nella crociata affidata, nel 1113, al valor pisano contro i saraceni, che infestavano le isole Baleari, e minacciavano sciagure e danni a tutta la cristianità. Tornato da tale impresa, felicemente riuscita, nel 1118, il Moriconi accoglieva tra le mura di Pisa papa Gelasio II, il quale consacrata la nuova chiesa metropolitana, e confermate all'arcivescovo le giurisdizioni metropolitiche e primaziali, già concesse da papa Urbano II, gli rinnovava conseguentemente il diritto di consacrare in qualità di primate tutt'i vescovi della Corsica. A sperimento dei riconfermati diritti, dopo la partenza del papa, l'arcivescovo Pietro si condusse nella Corsica, ed ivi, adunato un Concilio, ricevette da tutt'i vescovi di quell'isola giuramento di ubbidienza e di fedeltà. Sventuratamente in quel tempo la repubblica di Genova teneva il dominio di quell'isola; il perchè, mossa da gravissima gelosia, protestò altamente che non avrebbe mai permesso che i vescovi dei suoi Stati dipendessero dalla giurisdizione metropolitica dell'emula repubblica pisana. Nè questa bisogna si fermò a semplici rimostranze o proteste, ma, inferocitisi rispettivamente genovesi e pisani, arse tra loro sì fiera guerra, che ebbe a durare 13 anni circa! Calisto II, succeduto a Gelasio, a tentare una riconciliazione tra le due repubbliche, nel 1121 sottrasse dalla giurisdizione pisana i vescovati della Corsica, decretando che quindi innanzi i nuovi titolari sarebbero consacrati dal romano pontefice. Ma questa provvidenza non bastò a calmare le ire pisane; e l'affare fu riputato sì grave, da trovar opportuno discuterlo nel 1123 nel Concilio lateranense. E fu in seno di tal Concilio che l'arcivescovo Ruggero, eletto in quell'anno medesimo, disputando contro i genovesi in difesa della sua dignità primaziale sulla Corsica, non potendo vincere gli avversarii, trascorse in parole arroganti contro il pontefice. Della qual tracotanza fu punito la domane da una bolla di Calisto II, che privava la Chiesa di Pisa dei contrastati diritti, imponendo perpetuo silenzio sotto pena di scomunica. Ma non andò guari che, defunto papa Calisto, essa Chiesa non ricuperasse le primitive giurisdizioni, quasi a castigo delle nuove molestie, che gli emuli genovesi recavano colle armi ai già depressi pisani; ed una nuova bolla di Onorio II del 24 luglio dell'anno 1126, rintegrava Pisa negli antichi diritti. Ma pure le discordie tra genovesi e pisani continuando a produrre grave scompiglio nell'ecclesiastica amministrazione, papa Innocenzo II cercando un altro rimedio, nel 1132 recatosi a Pisa, scelse il temperamento d'innalzare ad arcivescovato la Chiesa di Genova, assegnando a questa per suffraganei tre dei vescovati della Corsica, e gli altri tre lasciando sotto la dipendenza di Pisa. A compensare poi la sede pisana nella scemata giurisdizione, alle tre suffraganee di Corsica, nel 1138, aggiungeva le due Chiese vescovili di Galtelly e di Civita, in Sardegna, dove dominavano i pisani, e Populonia nella terraferma, e concedeva altresì all'arcivescovo pisano la dignità primaziale nella provincia ecclesiastica di Torres della Sardegna. Non cessava questo secolo, senza che in seno della santa Chiesa pisana si suscitassero di quelle agitazioni e scissure, comuni alla maggior parte delle Chiese italiane, per le note discordie tra Alessandro III e l'imperatore Federico Barbarossa. Costui avea creato antipapa quel Guido da Crema che si fece chiamare Pasquale III; e Pisa parteggiando per la fazione imperiale, il cardinale Villano che in quel tempo era arcivescovo, fu costretto a fuggire dalla sua sede, quando l'intruso Pasquale III nel 1167 consacrava di sua mano un arcivescovo scismatico in persona del canonico pisano Benincasa dei Benincasa. Lottarono per verità i canonici pisani contro l'illegittimo pastore e contro l'antipapa; ma non ottennero che il Benincasa smettesse l'esercizio della usurpata giurisdizione sino all'anno 1170, spalleggiato come era dalla repubblica; nè prima del 1172 il Villano potè ricuperare la sua sede.

Morto costui nel 1175, e non guari dopo eletto a succedergli Ubaldo Lanfranchi, Alessandro III, con bolla degli 11 aprile 1176, aggiungeva nuovo splendore alla sede pisana, estendendone la giurisdizione primaziale, già concessa nella provincia turritana, anche alle due provincie di Cagliari e di Arborea. Il governo del Lanfranchi fu protratto sino all'anno 1208, ed al suo nome son collegate memorande imprese. Tra le quali non vuolsi lasciare senza ricordo che sotto il suo reggimento ebbe, nel 1200, principio la costruzione del celebre *Campo santo*

Digitized by Google

di Pisa, di cui non ci mancherà appresso di dire una parola. Dopo di lui un Lotario Rosari fu sublimato alle infule pisane, il quale nel 1216 recatosi colla flotta di Pisa a rinforzar le imprese della sesta crociata in Terra Santa, fu eletto a patriarca di Gerusalemme. A lui sostituito, nel 1218, l'arcivescovo Vitale, i 35 anni circa, nei quali tenne il pastorale di Pisa, furono gravidi di assai avvenimenti; tra i quali ricorderemo, nel 1241, la pena di scomunica e d'interdetto, cui soggiacque per quattro anni la città ed il comune, per punire i pisani, i quali, confederati coll'imperatore Federico II, avevano catturato due cardinali legati della Sede apostolica ed altri prelati, che sopra navi genovesi andavano a Roma pel Concilio che colà dovevasi celebrare. Il Vitale vide ingrandire altresì la sua diocesi di una porzione della lucchese, quando nel 1231 Gregorio IX punì Lucca colla temporanea soppressione della cattedra (*V.* **Lucca**). Il sinodo provinciale, che il successore di Vitale, Federico Visconti, celebrava nel 1258, colle sue prescrizioni offre sufficienti indizii del quanto fosse caduta in basso la ecclesiastica disciplina ed i costumi del clero in quella stagione. Il discorso di apertura di quell'assemblea lamenta con chiarissime parole la tremenda lue del concubinato che infettava quasi tutto il clero; peste quasi generale di quel lacrimevole tempo, in cui la frequenza degli scismi privava di effetto i provvedimenti dei pastori della Chiesa, in sostegno delle leggi canoniche.

Al defunto Federico Visconti, morto nel 1277, veniva sostituito, trasferito da Bologna, quel famoso arcivescovo Ruggiero, dei cui fatti ecclesiastici nulla si sa; ma il cui nome l'Alighieri rèse celebre di triste fama, nella sua *Divina Commedia*, in quella terribile descrizione, in cui racconta la morte del conte Ugolino chiuso nella torre della fame. Non faremo opera di addossarci le difese dell'arcivescovo Ruggiero; ma una qualche parola pur ci convien dirla; perciocchè quantunque fosse sempre da biasimare qualunque uomo di chiesa che si immischi in fazioni partigiane, non si vuol però caricare il vituperio più di quanto la reità dell'azione debbe comportarne.

E giova anzi tutto premettere, che il secolo in cui seguì la tragica scena descritta dall'Alighieri, fu una sequela di ostilità rabbiosissime; perciocchè, scissi i varii comuni (e spesso una città medesima) tra coloro che parteggiavano per gli imperatori rappresentanti del diritto brutale della forza, e coloro che seguivano le parti della Chiesa, la quale propugnava la libertà dei popoli (*Vedi* **Guelfi e Ghibellini**), non è facile pronunziare imparziale giudizio su fatti, nei quali trasmodando costantemente i due partiti, il biasimo è tal nota che nessun di essi può respignere. Non è possibile narrare i lunghi antecedenti, da cui risulterebbe come il guelfo conte Ugolino varie volte aveva danneggiata la patria, sì che il popolo gli avea arsa la casa, e il governo confiscatigli i beni. Ma pure, trovandosi podestà di Pisa nel 1288, quando le sorti pisane volte assai in basso, la fortuna di varie battaglie aveva arriso ai genovesi, fu visto aver il conte, come podestà, fatta sospender la guerra, e star su tali negoziati di pacificazione cogli emuli, da rimanere gravemente lesi gl'interessi e l'onore pisano. Fu allora che l'arcivescovo Ruggiero non per voglia di dominare, ma per sentimento della patria libertà, non avendo potuto colle sue esortazioni riuscire a spingere il conte a sentimenti più miti e ragionevoli, unitosi ai capi dei ghibellini, mosse i cittadini contro Nino Visconti, genero di Ugolino, da costui associato al reggimento della repubblica, come strumento ligio di sua prepotenza. In questa sommossa, avvenuta sullo spirare del giugno del predetto anno 1288, e capitanata dall'arcivescovo, il partito ghibellino, cui arrisero le sorti, acclamò Ruggiero podestà di Pisa. Parve sulle prime che il conte Ugolino vi si acconciasse, ed al primo giorno di luglio tenne una conferenza coll'arcivescovo, come per mettersi d'accordo sulla riforma da stabilirsi nel governo. Ma in essa conferenza nulla essendosi definito di comune soddisfazione, fu stabilita la continuazione del colloquio pel pomeriggio. In questo intervallo, Nino Brigata, nipote del conte, si preparava a introdurre in città qualche centinaio di uomini; di che avutone sentore quelli che stavano per la parte dell'arcivescovo, gridarono all'armi, suonando a stormo la campana del comune. Nella sanguinosa mischia dei due partiti, quelli del conte, avutane la peggio, essendosi rinchiusi nel palazzo del popolo, dovettero darsi prigionieri dei loro feroci nemici, insiem con Ugolino, due suoi figli e due nipoti. I quali, dopo essere stati messi ai ferri e guardati nel palazzo stesso, furono trasportati nella Torre Gualandi delle Sette vie, dove, come è noto, tutti morirono di fame. Dante dichiarò l'arcivescovo traditore, e lo fece autore dell'ordine di vietare ogni cibo al conte ed ai quattro rinchiusi con lui. Checchè a quel poeta, nelle sue tendenze partigiane, piacque di scrivere, mettendo sul conto dell'arcivescovo la morte crudele dell'Ugolino, certo è che il Ruggiero trovasi abbastanza difeso da storici contemporanei, i quali la crudele fine del conte fanno ricadere unicamente sul furore del popolo. Perciocchè a mostrare come non avrebbe sofferto che alcuno avesse pôrto soccorso ai rinchiusi, ebbe a gittare nell'Arno le chiavi della torre. Quali tempi! Visse l'arcivescovo Ruggiero nella sua sede sino al 1295, essendo morto a Viterbo addì 15 settembre, ed ivi seppellito nella chiesa dei frati domenicani.

Giorni assai amari ebbe altresì a sopportare la santa Chiesa di Pisa nel 1327, quando Lodovico il Bavaro, scomunicato da Giovanni XXII, scese in Italia; e più ancora quando nell'anno seguente piacque a tale imperatore compiere il più schifoso tra gli scismi che registrino le storie, creando antipapa il famoso Pietro di Corbara. Consultino i lettori l'articolo **Antipapa**, n° 34, dove per incidenza si parla dell'ingresso di questo antipapa in Pisa. Era a quel tempo arcivescovo il domenicano Simone Saltarelli, il quale non così l'imperatore Lodovico, dopo grave resistenza oppostagli, entrava in Pisa, fulminava l'interdetto, e poneva altrove la sua dimora. Il clero pisano, devoto al papa legittimo, costretto dal comune di continuare nella sacra ufficiatura, allora vi consentì, quando fu minacciato sin di pena capitale, non senza protestare solennemente contro le eccessive violenze. Non contento Pietro di Corbara di aver sostituito all'assente arcivescovo un amministratore in persona del vescovo di Aleria, intruse di poi nello spirituale governo di questa Chiesa un Giovanni Lanfranco. Ma partiti da Pisa l'antipapa ed il suo protettore Lodovico, i pisani si alienarono dalla ubbidienza di entrambi, e non perdettero tempo a scacciare il rappresentante dell'eletto Lanfranco.

Assai malveduto fu dai pisani l'arcivescovo Lotto Gambacurta, consacrato nel 1381. Essendo morto nell'anno precedente l'arcivescovo Malaspina, Pietro Gambacurta

Digitized by Google

dominatore di Pisa, e di quella specie, cui con maggior verità fu dato il nome di *tiranni*, rivolgevasi a papa Urbano VI, chiedendo le infule pel suo nipote Lotto, il quale, quantunque canonico della metropolitana, contava soltanto 22 anni, ed era unicamente insignito degli ordini minori. Il chiedente faceva rafforzar la sua istanza da una dimanda del Capitolo; ed il papa, preso in considerazione il grave scompiglio e i molti danni, che quel prepotente era capace di recare alla Chiesa pisana, se negava, acconsentì. Sgraziatamente la condotta di Lotto non fu lodevole; e quando i pisani nel 1392 trucidarono suo zio Pietro Gambacurta, fu gran fortuna dell'arcivescovo nipote di poter fuggire; senza di che egli pure sarebbe stato tagliato a pezzi. Viste a tal punto spinte le cose, senza più tornare alla sua sede, rinunziava nell'anno 1394.

In tutto il secolo xv gli arcivescovi di Pisa furono quasi tutti egregi e commendabilissimi per virtù, per sapere, per zelo, per carità verso i poveri. Tra essi, per la miserevole sua fine, va ricordato il nobile fiorentino Francesco Salviati, arcivescovo dal 1474 sino al 27 aprile del 1478, giorno in cui fu appeso per la gola in Firenze ad una finestra del palazzo pubblico, per aver preso parte alla nota congiura dei Pazzi, ordita contro la vita di Giuliano e Lorenzo de' Medici. Egregi del pari furono gli arcivescovi pisani del secolo seguente, tra i quali va annoverato un figliuolo del gran Cosimo de'Medici, duca di Toscana. La cospicuità dei suoi natali gli procurò l'onore della porpora romana nella giovanile età di 17 anni, di cui al 31 gennaio del 1560 insignivalo-Pio IV, aggiungendovi nell'aprile seguente l'amministrazione perpetua dell'arcivescovado pisano. Assai breve fu la vita di questo giovane cardinale, morto nel novembre dell'anno 1562, e dai cronisti lodato per maturo senno. Quanto alla diocesi amministrata da lui, l'ottima scelta di chi ebbe a sostituirlo non lasciò lamentare inconvenienti di sorta.

Chiudeva il secolo xvi ed apriva il xvii il dotto biellese Marc'Antonio Pozzi, il quale resse la Chiesa pisana dal 1582 al 1607. Ma più della scienza, la sua liberalità in opere di cristiana carità è rammentata tuttavia dalle molte epigrafi, poste in fronte dei varii stabilimenti di beneficenza creati e dotati dal medesimo a perpetuar la memoria di così insigne benefattore. Onorevolissima memoria lasciarono anche di se Sallustio Torusio, Francesco Bonciani e Giuliano II de'Medici, immediati successori del Pozzi. Il primo lodatissimo per gran destrezza e prudenza nel maneggio degli affari; il secondo per generosità verso i poveri e per la protezione accordata ai letterati; il terzo per aver venduto sin tutte le sue argenterie per provvedere alla erezione del seminario, giusta le prescrizioni del Tridentino.

I 66 anni circa, tra i quali furono spartiti i presulati del cardinale Scipione Pannocchieschi e di suo nipote Francesco (il primo succeduto al de' Medici nel 1636, il secondo morto nel 1702), furono otto lustri e più di prosperità della Chiesa pisana. La qual prosperità ebbe incremento maggiore nei seguenti 32 anni di governo del virtuosissimo pistoiese, monsignor Francesco Frosini, del quale le memorie sincrone magnificano lo zelo, la pietà, la profusione di tutto il suo nel seno dei poverelli. Dalla morte del Frosini, avveratasi nell'anno 1733, sino al tempo presente governarono la Chiesa pisana 5 altri pastori, tutti ragguardevoli, ultimo dei quali il vivente cardinale arcivescovo Cosimo Corsi, trasferito nell'anno 1853 alla metropolitana di Pisa dalla Chiesa vescovile di Jesi.

Al quale esimio porporato crediamo nostro dovere consacrare alquante parole, siccome quelle che si riferiscono nudamente a fatti già passati nel dominio della storia; fatti che se onorano il nome del Corsi, la maggior gloria degli stessi ridonda alla Chiesa, la quale, come sempre, anche nei tempi presenti ha offerto ed offre nel collegio del suo episcopato quello spirito di fortezza apostolica, che sa abbandonare bensì il corpo a qualunque esteriore vessazione, ed anche alla morte; ma non mai vien meno o transige coi doveri del divino ministero.

Non così nel 1860 la rivoluzione aveva *annessa* (frase di moda) la Toscana al governo sardo, i nuovi reggitori, (come per tutto e sempre) si volsero immantinenti a tormentare vescovi e clero. Mettendo innanzi esigenze, alle quali sapevano non potersi sobbarcar l'episcopato, ecco trovato il pretesto per bersagliarlo, come ribelle al governo; quasi che nella cerchia degli ordinamenti religiosi potessero avere ingerenza, diritto o potestà coloro cui incombe il solo indirizzo delle cose materiali e terrestri. Era notissimo che, tra i pastori della Toscana, il metropolitano di Pisa per le sue virtù, pel suo zelo, per la sua prudenza avesse meritato da gran tempo la devozione di tutt'i vescovi del gran ducato; i quali in quelle nuove emergenze politiche stavano ad osservar quale contegno serbasse il cardinale arcivescovo per la tutela dei diritti della sua Chiesa, sicuri di non fallare seguendo le orme di lui. Talune disposizioni meramente ecclesiastiche date dal Corsi urtarono la suscettività di quei tali che, mentre colla voce e collo scritto non rifiniscono di farsi beffe delle pratiche della Chiesa, qualificandole per invenzioni superstiziose, per interessate ciurmerie sacerdotali, pur le appetiscono superlativamente, quando esse possono aver l'apparenza di benedire o consacrare alcun atto di loro politica, poco importa se giusto o ingiusto. I giornali della rivoluzione non mancarono d'imboccar subito la tromba, imprecando con frasi da trivio contro l'arcivescovo pisano, mentre coloro che avevano la mestola in mano trovarono necessario che si procedesse indilatamente ad una pubblica correzione al cardinale, sia a spaventar gli altri vescovi, sia per inspirare a lui ed al rimanente episcopato toscano maggior cedevolezza, pel tratto avvenire, su tutto che loro fosse piaciuto ordinare. Detto, fatto: e il 17 maggio del 1860 un capitano intimava al cardinal Corsi di tenersi pronto tra due giorni a viaggiar per Torino, a rendere ragione dei fatti suoi al presidente dei ministri. Il 19, altro capitano dei carabinieri forzava il cardinale a partire accompagnato da lui; e giunti a Torino la sera del 21, il vecchio porporato era consegnato all'abbate Vacchetta (sperimentato già vigile custode di altri vescovi prigionieri), il quale menava il Corsi nella casa dei preti della Missione, luogo destinato alla sua detenzione. Tradotto più tardi innanzi al presidente dei ministri, la storia non ha ancora registrato il tenore di quel colloquio; ma si può ben immaginare, che le parole del ministro non furono frasi di encomii, nè le repliche del cardinale (se pur rispose) furono tali da permettere ad un laico che insegnasse ad un arcivescovo il Vangelo o i canoni della Chiesa. Fu intanto un domandare universale quali fossero le colpe commesse dal cardinal di Pisa; ma non comparve alcuna

Digitized by Google

risposta categorica, di fonte ufficiale. Ed in vece pare che fosse insinuato ai giornali d'imbrogliare, anzichè chiarir la quistione; perciocchè mentre il *Monitore toscano*, con parole tutt'altro che gentili, tartassava il cardinale, accusandolo di aver fatto della religione un'arme di opposizione al governo, altri diarii ufficiosi buccinarono non aver mai il governo neppure immaginato di voler processare l'arcivescovo, ma di averlo allontanato da Pisa per evitare a lui spiacevoli dimostrazioni e antivenir nuovi contrasti! Il pubblico tenne di queste buffonerie quel conto che meritavano, e credette imbroccare giudicando aver dato motivo a quel viaggio e a quella prigionia il non essersi presentato l'arcivescovo a ricevere re Vittorio Emanuele quando questi visitò Pisa, e l'aver proibito al clero di non immischiare celebrazione di riti sacri nelle feste civili dello Statuto. Fu nondimeno ben fortunato il cardinal di Pisa per essergli incolta tal molestia in tempo in cui la recente *annessione* della Toscana consigliava il governo di non dare esempi di lunga punizione estralegale, nell'atto che proclamava un diritto eguale per tutti. E però non avendo potuto pescare elementi sufficienti per trascinar l'arcivescovo innanzi ai tribunali ordinarii, dopo averlo detenuto due mesi a Torino, addì 21 luglio era lasciato libero a tornar nella sua diocesi. E quelle camere del convento, che lasciava vuote il Corsi, nel prossimo settembre ebbero a servire alla detenzione di altro illustre prigioniero, esso pure vescovo e porporato, il cardinal Filippo de Angelis; il quale da sei anni, e sino al momento che scriviamo, è costretto a considerarle come se fossero il suo episcopio. *V.* **Fermo.**

Alle memorie religiose di Pisa appartengono due grandi Concilii ivi celebrati, il primo nel dodicesimo secolo, il secondo nel primo decennio del decimoquinto; tutti e due convocati per la estinzione di scismi che laceravano la Chiesa. A far discendere dall'usurpato seggio pontificale il famoso antipapa Pietro di Leone, che sotto il nome di Anacleto II si rese competitore del legittimo pontefice Innocenzo II, riusciti senza frutto vari Concilii precedenti, papa Innocenzo ai 30 maggio del 1134 ne apriva un altro a Pisa, solenne pel numero di vescovi che vi intervennero, e di cui fu anima il gran san Bernardo. Da novello anatema vi rimase colpito il falso Anacleto, e furono scomunicati e deposti quanti seguivano le parti sue. Gli atti di questo Concilio essendo perduti, non mettono la storia in grado di seguirne l'andamento. È certo per altro che questa nuova provvidenza non fece cessare lo scisma; anzi, morto Pier di Leone, gli fu surrogato nel se dicente Vittore IV un secondo antipapa. Furono le esortazioni del citato san Bernardo che indussero Vittore a deporre volontariamente la tiara usurpata. *V.* **Antipapa,** n° 28 e **Innocenzo II.**

Assai più solenne fu il secondo Concilio di Pisa, celebrato nell'anno 1409, a segno che, quantunque non ecumenico, come plenario o generale è qualificato da parecchi storici. Che se alcuni lo dissero *conciliabolo* per non essere stato riunito da un papa certo, ma soltanto dal collegio dei cardinali, costoro non tennero conto del caso eccezionale in cui versava la Chiesa. La coesistenza di due pontefici (per la quale la cristianità trovavasi scompigliata sin dall'anno 1378, quando ebbe a cominciar quella triste dualità di due papi), ebbe a perdurare 40 anni circa, e sgraziatamente sempre nel dubbio e mai colla certezza assoluta, in quale delle due sequele posasse la legittimità. Questa deplorabile spartizione della cristianità in due obbedienze, ciascuna delle quali in buona fede credea di seguire il vero pontefice, non poteva essere unificata senza l'opera di un Concilio, il quale non aveva a scopo di definire un punto dommatico, ma di apprestare un rimedio efficace, per lo quale rimanesse compiuto il fatto del riconoscere un pontefice solo. Or Pietro di Luna, che facevasi chiamar *Benedetto XIII*, erasi istallato in Avignone, e Gregorio XII tenendo la sua residenza in Roma, i cardinali delle due ubbidienze non trovavano altro mezzo per farla finita se non col convocare il Concilio pisano, affinchè si chiarisse quale dei due se dicenti pontefici fosse il vero. Che se nessun dei due potesse dimostrare la sua legittimità, rinunziassero e fosse proceduto alla elezione di un altro. Citati a comparire, e non essendosi presentati nè Benedetto nè Gregorio, fu allora che il Concilio, pronunziando sentenza di deposizione pei due contumaci, procedette alla elezione di Alessandro V. Fu però da lamentare che questa provvidenza, l'unica che comportassero le circostanze, invece di estinguere lo scisma, lo accrebbe. In luogo di due papi, furono tre: nè fu posto fine a tanta sciagura, se non nel 1417, quando il Concilio ecumenico di Costanza scelse a pontefice Martino V. *V.* **Antipapa,** n° 36 e **Costanza** (Concilio **ecumenico di**).

Ci rimarrebbe a dire di un embrione di conciliabolo, abborracciato a Pisa da Luigi XII re di Francia, il quale, scontento che papa Giulio II non lo secondasse nelle sue pretensioni, volle con cinque cardinali e pochi vescovi francesi tentare la gradassata di deporlo. Non vale certamente la pena di aggiungere intorno a questo fatto altre parole alle già dette all'articolo **Giulio II,** e perciò a quello rinviando chi legge, mettiamo fine a questo articolo con alquante notizie locali.

Chi è che non conosca o non abbia inteso ad encomiare la magnifica cattedrale di Pisa, il suo battistero, il campanile, il campo santo? Una parola non artistica, ma soltanto storico-cronologica a ciascuno di tali monumenti non sarà fuor di proposito. Il pensiero della costruzione del duomo di Pisa nacque dai preziosi tesori, di cui i pisani trovarono carica una nave dei saraceni, allestita nel porto di Palermo per trasportarli in Affrica, quando nel 1063, come abbiamo accennato nel prologo di questo articolo, la loro flotta corse in aiuto dei normanni, per iscacciare quegl'infedeli dalla Sicilia. Di queste ricchezze credettero i pisani non poter fare miglior uso che consacrandole a Dio colla erezione di un tempio, sotto l'invocazione della beata Vergine. E fu dato mano all'opera nei primissimi anni del secolo seguente con disegno del Buschetto. Questo stupendo duomo è servito da un Capitolo di 29 canonici preceduti da tre dignità, di cui la prima è l'arciprete, tutti insigniti di vesti prelatizie. Sessanta beneficiati aggiunti al Capitolo e parecchi altri preti e chierici vi rendono assai decorosa la sacra liturgia.

Il sontuoso ed impareggiabile battistero, conosciuto col nome di *Chiesa di S. Giovanni*, posto dirimpetto al duomo, fu cominciato nel 1154, architetto il pisano Diotisalvi. Il solo pulpito di Nicola pisano, che ivi si ammira, considerato come lavoro del secolo XIII, è tal opera da far rimanere attonito chi attentamente la osserva.

La gran torre cilindrica, ossia il singolarissimo campanile del duomo, fu piantata nell'anno 1174 dall'architetto Bonanno da Pisa. La positiva inclinazione di

Digitized by Google

questa fabbrica è tale, da parere che ad ogni momento stia per iscrollare. Alcuni credono questa inclinazione scherzo ingegnoso dell'architetto, ed altri, con maggior probabilità, l'attribuiscono ad avvallamento della platea, di mano in mano che si innalzava la torre, ma che per essere l'edifizio rotondo e di marmi ben collegati, ne deriva che si sostenga pendente e senza pericolo.

Il campo santo di Pisa non è *presentemente*, come qualcuno potrebbe immaginarsi, il pubblico cemeterio, ma un maraviglioso monumento artistico e monumentale, che nei tempi passati servì a tumulare i più illustri cittadini. Quando i pisani impresero colle loro navi la prima spedizione dei crociati in Terra Santa (di cui abbiam fatto cenno), nel ritornare a Pisa, caricarono le loro navi di molta terra presa dal monte Calvario, santificato dalla crocifissione del Redentore. Fu un pensiero pieno di fede lo spargere questa terra di Gerusalemme sul campo santo, la cui fabbrica fu cominciata nel 1200; e che sino al 1464, in cui fu compiuta, fu l'amore dei più celebri pittori, scultori ed architetti, i quali nelle pareti di questo magnifico claustro depositarono i monumenti più insigni del loro valore artistico.

Non abbiamo sin qui delle cose ecclesiastiche pisane dato altro che un abbozzo a rapide sfumature, secondo che impone la natura della nostra compilazione. Nè ci rimane ad aggiungere altro, se non che l'arcivescovo di questa Chiesa è, a tutta ragione, considerato il primo dei metropolitani della Toscana. Primate di fatto, un tempo, della Sardegna e della Corsica, e di questa legato apostolico, per effetto delle varie vicende succedutesi, perdette l'antica giurisdizione su tali isole, ma la prerogativa primaziale sulle sedi di Corsica (se non altro di nome) è diritto che nessun può contrastare. Ed anche la giurisdizione metropolitana di Pisa ebbe a rimanere assottigliata per successive circoscrizioni territoriali di altre Chiese, non contando per suffraganei nello stato attuale, che i soli vescovi di Livorno, di Pontremoli e di Volterra.

La popolazione diocesana dipendente dall'arcivescovo di Pisa si calcola a circa 157,000 anime.

PISCINA. È questo il nome che nel linguaggio liturgico si dà ad una piccola vasca o altro serbatoio costruito nell'edifizio delle chiese per gittarvi l'acqua che ha servito al battesimo, quella con cui sono stati lavati i corporali ed altri pannilini sacri, quella delle abluzioni delle dita del sacerdote, quando amministra l'Eucaristia fuori della Messa, le ceneri del cotone imbevuto di olii santi, quando si rinnovano; in una parola tutte quelle materie adoperate all'uso di sacramenti, e di alcuni sacramentali, che sono addivenute inutili. Il vasetto d'acqua che sta sull'altare, in cui conservasi l'Eucaristia, e dentro cui il sacerdote purifica il pollice e l'indice, che han toccato l'ostia consacrata, per qualche frammento che potesse rimanervi attaccato, è da considerarsi come una *piscina* provvisoria. Prima che si adottasse l'uso di bere le abluzioni del calice nella Messa, l'acqua ed il vino di tali abluzioni gittavansi in una piscina che stava accosto l'altare, la quale negli antichi libri liturgici trovasi anche indicata col nome di *perfusorium*.

PISCINA PROBATICA. Nel capo quinto di s. Giovanni, questo evangelista riferisce, che celebrandosi una delle feste dei giudei, Gesù se ne andò in Gerusalemme, dove eravi la *piscina probatica* (chiamata Bethsaida in lingua ebraica), la quale aveva cinque porticati, e nei quali giaceva gran turba di ammalati, di ciechi, di zoppi, di paralitici, i quali aspettavano il movimento dell'acqua. Imperocchè l'angelo del Signore in un certo tempo scendeva nella piscina, e l'acqua era agitata, e chiunque fosse stato il primo a scendervi dopo quel movimento dell'acqua, restava sano, qualunque fosse stata la malattia da cui era detenuto. Era colà un uomo, il quale aveva passati 38 anni nella sua infermità; e Gesù avendo mirato costui che se ne stava a giacere, e conoscendo che era di età avanzata, gli disse: *Vuoi tu esser risanato?* Risposegli l'infermo: *Signore, io non ho uomo che mi getti nella piscina quando l'acqua è agitata: il perchè quando io mi vi accosto, un altro vi scende prima di me.* Dissegli Gesù: *Alzati, prendi il tuo letticciuolo e cammina.* In quell'istante colui diventò sano, prese il suo letticciuolo e camminò.

Questo strepitoso miracolo di Cristo, narrato con tanta semplicità da s. Giovanni, gl'impugnatori della divinità di Cristo lo dicono una bella favoletta, adducendo per motivo che questo solo evangelista parla di una *piscina probatica*, di cui non si trova fatta menzione in alcun altro scrittore; o tutt'al più il preteso paralitico fu un finto ammalato, col quale fu concertata la scena.

Circa al silenzio di altri scrittori che rammentino questa piscina, esso non deve recar sorpresa, perciocchè non ve n'ha alcuno, il quale abbia dato una topografia compiuta di Gerusalemme; quantunque sia assai probabile che questa piscina sia quella, di cui Giuseppe ebreo fa menzione nel libro 5, *De bello judaico*, chiamata da lui piscina di Salomone, *Stagnum Salomonis*. In quanto all'aggiunto di *probatica*, esso sarebbe stato dato a questa piscina per la sua vicinanza alla pòrta che aveva il nome medesimo, perchè per essa porta, che era vicina al tempio, s'introducevano le pecore e gli altri animali da sacrificarsi. Le pecore in greco si dicono *probata*; e perciò *piscina probatica* significherebbe *piscina ovium*, così detta, perchè vicina alla porta *pecuaria*.

In quanto poi alla virtù miracolosa di questa piscina volendola ritener come favola, sarebbe a dimandare quale interesse poteva avere s. Giovanni d'inventarla? Questa circostanza, che niente aggiungeva alla realtà nè allo splendore del miracolo operato da Gesù Cristo, avrebbe discreditato la sua narrazione nell'animo di tutti quei che avevano cognizione della città di Gerusalemme. Egli osserva che i giudei rimasero scandalezzati, perchè Gesù Cristo aveva risanato il paralitico in giorno di sabbato: or se avessero potuto supporre che vi fosse concerto o frode, avrebbero di certo imputato un maggior delitto al Salvatore.

Ma non si restringe soltanto a questo la critica maligna degl'increduli. Un certo Hammond volle dare ad intendere che l'acqua della piscina di Bethsaida acquistasse la virtù di risanare gl'infermi che in essa si lavavano a cagione delle interiora delle vittime sacrificate nel tempio. Si appoggia egli ad un testo di Teofilatto che, letteralmente tradotto, direbbe così: *Molti furono d'opinione che l'acqua dai soli intestini dei sacrificii abbia ricevuta una certa forza più divina.* E non si avvide il critico che questa narrazione distrugge di primo colpo il pensamento di lui? Lo stesso Teofilatto toglie in prosieguo ogni dubbiezza, mentre scrive, che *l'angelo si accosta a codest'acqua eletta, e che opera il miracolo.* E saggiamente aggiugne, che *Dio preordinò questo miracolo*

Digitized by Google

per preparare gli animi dei giudei alla credenza della divina virtù del battesimo. Se il critico Hammond fu così cieco nel leggere Teofilatto, ovvero così impostore nel riportare la sentenza di lui, con ciò dimostrò la pessima causa che imprese a patrocinare. E poichè egli stesso almeno sospettò che non tutti avrebbero prestata ciecamente fede al primo suo argomento, credette sottoporre ad esame le circostanze di quel fatto. Egli disse che codesto accadeva nel tempo pasquale, in cui spargendosi tanto sangue di agnelli, e lavate nella piscina le loro viscere, l'acqua stessa acquistava un'abbondante virtù medicinale. Aggiunse che, per testimonianza di s. Giovanni, Cristo risanò nelle feste dei giudei quel paralitico che, stando nei portici di quella piscina, non avea chi lo facesse discendere nell'acqua, mentre era stata dall'angelo commossa. S. Giovanni però dice soltanto che era giorno festivo senza accennare quale; nè vi è fondamento nella Scrittura ad accertare, che le pecore si lavassero in tal piscina, la quale aveva 5 portici in forma di spedale.

David Ebersbach, autore di una dissertazione su questo argomento, dalla quale raccogliamo le ragioni di Hammond, risponde che sì il paralitico risanato da Cristo, sì gli altri infermi, stavano in quel portico continuamente, finchè riuscisse loro finalmente di discendere nell'acqua mossa dall'angelo; e con ciò pensa egli sciolta la difficoltà, concedendo al critico tutte le altre sue pretensioni. Ma noi non vediamo come il signor Ebersbach dia peso alla sua risposta. La suppone egli forse chiara nel testo di s. Giovanni? Noi non ve la scorgiamo. Nella Volgata si legge che *jacebat multitudo languentium;* nè il testo greco ha alcuna diversità. Il *jacebat* è proprio dei languenti, e non denota per se stesso lunga pezza di tempo, e potevano ivi essere andati anche nel giorno antecedente. Non possiamo adunque approfittare della risposta del signor Ebersbach.

Ma essendo indeterminata la festa, di cui in quel testo è fatta menzione, non può il censore su di quella appoggiare la sua opinione. E perciò nemmeno sulla frase *secundum tempus*, in cui dicesi che discendeva l'angelo. Egli dice che questa frase indica la festa determinata nell'estate, o qualunque altra opportunità naturale, per cui l'acqua della piscina addiveniva capace di essere rimedio ai morbi nei mesi più caldi. Se fosse stata, egli scrive, miracolosa quell'acqua, non era d'uopo di tempo determinato, ed avrebbe risanato in qualunque stagione.

Si concede al critico che quella frase significhi tempo determinato; lo significa però in genere di tempo, non in ispecie di causa, o molto meno naturale. Quindi nulla conclude la sua prima osservazione. Nemmeno poi l'altra. Se l'Onnipotente volle fare un miracolo in tempo determinato da lui, *quis consiliarius ejus fuit?* Basta che sia un tempo, in cui si possa conoscere dalle persone ben animate il prodigio divino. Se quell'acqua aveva la virtù medicinale in una stagione, a motivo delle viscere ivi lavate degli animali sacrificati, mentre era mossa; dunque, 1° poteva muoverla chiunque, e non v'era d'uopo dell'angelo di Dio; 2° potevano nel tempo stesso discendervi molti, ed essere risanati, e non il primo solo; 3° potevano in tanti altri luoghi formarsi de'simili bagni pei languenti, ciechi, zoppi, e niuno de'magistrati in alcuna città o nazione pensò mai a questa facile e poco dispendiosa maniera di restituire alla repubblica tanti cittadini.

Ma il critico disonora pure la sua critica con un'acuta riflessione, scrivendo che l'*Angelus* del Vangelo può significare un ministro, un servo mandato a tempo opportuno dai sacerdoti a turbare l'acqua, per avviso degli infermi che aspettavano il felice momento, e a suo favore invoca il testo greco, in cui dopo la parola *Angelus* non vi è *Domini*, come nella nostra Volgata.

Ma in altri codici greci vi è ancora la parola *Domini*. Che se anche non vi fosse, ciò in nulla vantaggerebbe la sua opinione, essendovi ragione di sottintenderla, come in tanti altri luoghi della Scrittura. Quando si dice semplicemente *Angelus*, e le circostanze assolutamente non esigono doversi intendere per un uomo; allora quella parola è antonomasticamente posta per *Angelo del Signore*. In questo luogo non si può intendere un ministro de'sacerdoti, perchè il Vangelo non ha fatta giammai menzione di quelle guarigioni come provenienti dalla causa che Hammond s'immaginò. Se noi seguiamo la lezione della Volgata, ne abbiamo un ragionevole diritto, avendo questa, come Volgata, la tradizione a suo favore. Se andava un ministro dei sacerdoti a turbare l'acqua, poteva discender certamente nella piscina qualunque altra persona, e produrre lo stesso effetto.

Se ad Hammond non piace l'autorità della Volgata, potremmo dimostrarla a lui con ragioni, cui egli pure dovrebbe riconoscere per validissime. Ma per cagione di brevità veniamo al fatto stesso. Dice il Vangelo, che quell'acqua risanava gl'infermi da qualunque malattia. Sarebbe cosa facile il dimostrare, che l'acqua infetta di quelle immondezze di animali non è una medicina idonea a risanare i ciechi, e massimamente i ciechi nati. Ma basta riflettere che non vi fu mai saltimbanco che spacciasse una ricetta per tutti i mali di qualunque genere, come li risanava l'acqua della piscina di Bethsaida. Se in questa universalità di rimedio non vide Hammond la natura di miracolo, noi sentiamo tutta la compassione per la sua cecità.

Egli pretende ancora di spiegare naturalmente il perchè quell'acqua risanasse soltanto il primo, cioè un solo. Ed immagina che la piscina dovette esser piccola, acciocchè le immondezze degli animali sacrificati avessero in luogo angusto una maggiore energia; e che quella materia immonda, di cui era imbevuta l'acqua, presto discendeva sul letto della piscina; sicchè il bagno non poteva giovare che ad un solo individuo.

Rettamente risponde Ebersbach, non esservi ragione, la quale dimostri che non si potesse di bel nuovo agitar l'acqua della piscina per risanare il secondo infermo. Anzi, per quanto piccola fosse, egli è chiaro che almeno doveva esser capace di dar posto a due uomini; altrimenti non sarebbe convenuto ad essa in alcun modo il nome di piscina, ma un altro qualunque.

Bartolini, medico e celebre antiquario, scrisse che il *prior* che discendeva nella piscina sia posto pel numero del più. Ma la risposta che il paralitico diede a Cristo esclude affatto codesta interpretazione, perciocchè egli rispose di non avere un uomo che l'aiutasse a discendere, e che mentre egli procurava farlo da se stesso, un altro già prima di lui discendeva nella piscina. Dunque quella parola non può interpretarsi nel numero del più.

Lo stesso Bartolini, volendo farla anche da teologo, ne scrisse una assai peggiore di quella che disse da grammatico. Scrive essere un'ingiuria a Gesù Cristo ed una mentita allo Spirito Santo il voler credere miracolosa

Digitized by Google

la sanazione degli infermi discesi nella piscina, mentre s. Giovanni scrisse (c. 15, v. 24), che Cristo fece miracoli sì prodigiosi, i quali non aveva operato alcun altro. Ed il signor medico non dice quel di più che avrebbe dovuto, perchè l'argomento avesse la forma e la forza che egli volle immaginarsi. Doveva egli accennare qualche persona, che prima di Cristo abbia risanato infermi da qualunque morbo coll'unico rimedio della piscina. Questo non fu giammai; dunque in questa maniera di risanare, Cristo fece ciò che nessun altro aveva fatto. Ecco verificata la narrazione evangelica e l'attestato dello Spirito Santo.

Non può questa intendersi dei miracoli *singolarmente* considerati. Mosè, Elia, Eliseo ed altri profeti avevano sanati degli infermi e risuscitati dei morti, come Cristo risuscitò questi e risanò quelli. Nemmeno perciò deve intendersi della *singolare* qualità de' miracoli, sicchè tutti quei di Cristo fossero più prodigiosi di quelli di qualunque altra persona; giacchè ei ne operò alcuni che non possono classificarsi tra i più luminosi, avendo risanato qualche uomo solamente dalle febbri. Per le quali cose è d'uopo interpretare la vangelica narrazione in questo senso, che fra i miracoli operati da Cristo, ve ne sono alcuni così stupendi che niun'altro operò; ovvero, come risponde Ebersbach, che il Messia fece ogni genere di miracoli per propria divina virtù col solo comando o col solo cenno, in maniera che niun altro lo eguagliò.

Tentando il Bartolini inutilmente ogni strada per annichilare il miracolo della piscina, fa riflettere, che in quel tempo era già da 400 anni cessata nella Chiesa giudaica l'operazione dei miracoli; e che nella stessa età doveva operarli il solo Cristo, per dimostrare che egli era il Messia.

Teme forse Bartolini che il ministro de' sacerdoti, mandato a commovere la piscina, potesse credersi il Messia e che per ciò sarebbonsi moltiplicati i Messii colla moltiplicazione di quei ministri? Ma lasciamo in disparte la celia. Non cessarono già totalmente nello spazio dei 400 anni i miracoli nella sinagoga. A Zaccaria fu restituita la loquela per la nascita del Battista. La moglie di lui in età senile miracolosamente concepì. Mentre già Cristo esercitava il ministero d'inviato di Dio, i giudei discacciavano dai corpi ossessi i demonii. Non fu adunque totale per quello spazio di tempo la cessazione dei miracoli.

Altre non poche ne affastella Bartolini, accecato dalla sua rea opinione. Egli dice, che fu comune sentimento dei giudei che la piscina di Bethsaida non operava miracolosamente; ed ecco la sua ingegnosa dimostrazione. Il paralitico giacente alla probatica fu risanato da Cristo colla sola sua voce senza farlo discendere nella piscina. Se i giudei avessero creduto divina la virtù di essa, avrebbero rimproverato Cristo come dispregiatore della miracolosa loro probatica, come lo accusarono di avere lesa la religione del sabbato, in cui risanò quell'infermo. Così il centurione non avrebbe con tanta ansietà cercato di Cristo per la salute del suo figlio paralitico, se presso i giudei fosse stata creduta divina la virtù della probatica.

Noi rispondiamo che era già disceso nella piscina un altro pel primo, allorchè Cristo interrogò il paralitico; e che Cristo istesso non volle indurre mutazione nel sistema, che fosse risanato il primo solo, dopo che era stata dall'Angelo commossa la piscina. Crediamo di poter rilevare dal testo evangelico questa opinione. Dunque i giudei non solo non potevano lagnarsi che Cristo avesse dispregiata la divina virtù della probatica; che anzi doveano ammirarlo, perchè non aveva tentato di mutare lo stabilito sistema della medesima.

Prosegue il Bartolini dicendo: se la piscina avesse risanati gl'infermi, non avrebbe più il giudeo ammirati i miracoli del Messia.

Egregiamente, risponde Ebersbach, che anzi essendo persuasi i giudei della divina virtù della loro piscina, doveano per legittima ed immediata illazione confessare divina la potenza colla quale il Messia, o per mezzo di cose naturali sproporzionate all'effetto, ovvero anche col solo suo comando, donava agli infermi la salute.

Termina Bartolini, appigliandosi alla sdruscita tavola del silenzio di Giuseppe, di Filone, del poeta Nonno, parafraste di s. Giovanni, alcuni dei quali non fecero alcuna menzione della piscina di Bethsaida, ed altri ricordandola non la dissero miracolosa.

Ma codesti scrittori non negarono il miracolo della piscina; e ricordandola senza far menzione di esso, possiamo rispondere che lo supposero, non essendo essi costretti dalle circostanze delle loro narrazioni di doverlo esprimere e confermare. Doveva il Bartolini dimostrare almeno, che tali fossero le circostanze suddette di codesti scrittori, se bramava dare un'apparenza di verità al suo ragionare. Che se gli stessi scrittori avessero negata alla piscina la virtù di risanare, avrebbero dato argomento della loro inavvedutezza o ignoranza, per cui nella evangelica narrazione non seppero scorgere i caratteri del miracolo. La loro autorità è un peso troppo leggiero a fronte della nostra tradizione e della narrazione evangelica, chiara per se stessa, senza bisogno di altro estraneo splendore.

PISIDIA. Contrada dell' Asia proconsolare, compresa tra le provincie della Pamfilia, della Licia e della Frigia.

PISSIDE. All'articolo **Ciborio** abbiamo detto quanto è relativo a tal vaso sacro, il quale con altro nome dicesi *pisside*, e serve per conservare la santa Eucaristia nel tabernacolo. A chi potesse desiderare alcun che oltre il già detto, aggiungeremo che questo vaso sacro non essendo di quelli che servono pel sacrificio, come il calice e la patena, è questo il motivo perchè non si consacra con unzioni, ma si benedice soltanto. Abbiamo detto che la coppa del ciborio o pisside deve essere o di oro, o di argento, dorato nella parte interna; ciò non toglie che non sia tollerato l'uso di una pisside di stagno puro, dove la povertà della chiesa mancasse di mezzi per averla di metallo prezioso. In questo caso però le sante specie non devono lasciarsi a contatto dello stagno, ma il concavo del vaso deve ricoprirsi di un pannilino, come sostituzione di un piccolo corporale.

Pistico. S. Giovanni nel riferire nel suo Vangelo l'atto di profonda devozione e di affetto di Maria sorella di Lazzaro verso Gesù, quando nella cena di Betania ebbe ad ungergli i piedi con balsamo di gran prezzo, si esprime così: *Maria ergo accepit libram unguenti nardi pistici pretiosi, et unxit pedes Jesu* (*Joan.*, c. 12 v. 3). Quel *pistici* aggiunto al nardo indicando naturalmente una qualità del medesimo, si è cercato d'indagare in che essa consistesse. Tra le opinioni, taluni, poichè la voce greca *pistis* esprime la fede, ne dedussero che l'evangelista volle

Digitized by Google

dire che l'unguento di Maria era sincero e puro, ricavato dal nardo fedele, o sia vero. Coloro però, che son molto addentro nella greca filologia, non si chiamarono contenti di questa scoperta, riflettendo che l'aggettivo *fidelis*, che nasce dal greco *pistis*, non è *pistikos*, ma *pistos*. Pare però che altri interpetri di maggior valore diedero probabilissimamente nel segno trovando verisimile che i Libral, nel trascrivere la parola originale, ebbero per poca diligenza a trasporre alcune lettere di quel vocabolo, trasformando in *pistikes* la voce *spikites*. E così rimarrebbe sciolta ogni difficoltà, essendo che l'espressione usata da s. Giovanni vorrebbe dire che l'unguento sparso da Maria sopra i piedi di Gesù era di quel nardo non già ricavato dalle foglie di quella pianta, ma dalla sua spiga; ciò che costituiva la massima bontà del medesimo. La quale sentenza non è per nessun modo ripudiabile, quando si pon mente che s. Marco, riferendo quel fatto, dice questo stesso: *Venit mulier habens alabastrum unguenti nardi spicati pretiosi* (*Marc.*, c. 14, v. 3).

PISTOIA. Graziosa e industre città della Toscana, collocata in amena posizione nella provincia di Firenze, e notabile sotto varii aspetti. Quanto alla sua storia profana, noi che pei singoli luoghi di residenza vescovile ce ne occupiamo soltanto in quella scarsa misura, che può bastare ad aprirci la strada a discorrere delle memorie religiose, non inoltreremo di certo il passo nel campo di quelle mere congetture, in cui a semplice sfogo di vanità municipale parecchi si fecero lungamente a razzolare, nella speranza di trovar modo da dichiarar Pistoia città antica. Se ci apponghiamo, nessun altro scrittore prima di Sallustio fece menzione di terra e di gente pistoiese, ciò che vuol dire mancanza di vera memoria sicura prima di un mezzo secolo avanti l'êra volgare. Nè pei secoli seguenti a noi pare che Pistoia acquistasse gran considerazione prima che, nel dodicesimo, ebbe a cominciare a governarsi da se, sotto forme repubblicane, con particolari statuti. Perciocchè pei tempi che immediatamente successero alla decadenza di Roma, questa città fu retta dai longobardi, e dopo Carlomagno, furono conti che l'amministrarono nella politica, e gastaldi nella economia. Acquistata però che ebbe Pistoia la sua autonomia, non mancò di assaggiare gli amari frutti, che a quella stagione produssero le note fazioni che dilaniavansi tra loro. Sullo scorcio del secolo decimoterzo, le famiglie magnatizie disputaronsi l'amministrazione della città; e assunta or dalla fazione detta dei *bianchi* (ghibellini), e or dei *neri* (guelfi), fu un tale alternar di prepotenze, di uccisioni, di ferocie, da non potersi immaginar più tristi tra orde di barbari o di selvaggi. E come se tanti danni non bastassero a render misera la condizione dei pistoiesi, un tradimento avendo, nel 1325, reso padrone di Pistoia Castruccio degli Antelminelli, costui ebbe a far loro soffrire ben tre anni di durissima tirannia, dopo i quali la repubblica di Firenze avendo trovato modo d'insignorirsene, da quel tempo sino al presente, Pistoia e il suo territorio ebbero con Firenze comuni e pari le sorti. Assicurato così un vivere più tranquillo, i pistoiesi diedersi a coltivar le scienze, le lettere, le belle arti; e reca per verità stupore l'osservare come quel suolo ebbe a produrre non già alcuni, ma una falange di uomini insigni in tutt'i rami dell'umano sapere, e senza che possa dirsi spenta la progressione sino ai tempi presenti. Per citarne alquanti tra i tantissimi, basterà rammentare i nomi del Mateno, del Petrini, di fra Leonardo da Pistoia, di Cino Sinibaldi, chiari di bella fama negli annali della medicina, della chimica, delle matematiche, della giurisprudenza. Tra i poeti letterati ed eruditi, Nicola e Scipione Fortiguerra, il gesnita Francesco A. Zaccaria, sono di un merito riconosciuto. La pittura, l'incisione e l'architettura si onorano del Malatesti, del Bartolozzi, del Venturi; e se si desiderano di altra specie glorie, saranno otto cardinali di santa Chiesa, tra cui uno, il Rospigliosi, assunto alla tiara pontificale sotto il nome di Clemente IX.

Non è da mettere in dubbio che Pistoia fu illuminata dalla fiaccola della fede, sin dal primo secolo dell'êra cristiana, al pari di tutte le città dell'Etruria. Nè soffre difficoltà di sorta ciò che la tradizione assicura, avere san Romolo vescovo di Fiesole nelle sue peregrinazioni apostoliche predicato il Vangelo ai pistoiesi. In sostegno della quale opinione non manca di peso l'antichissima predilezione pel nome di questo santo, che frequentissimamente fu ed è imposto a gran numero di bambini e di bambine al sacro fonte battesimale, quasi a memoria e venerazione di quel primo battezzatore dei pistoiesi.

In quanto al tempo della fondazione di una cattedra vescovile in Pistoia, essa si suol generalmente segnare verso gli ultimi anni del sesto secolo, o i primissimi del settimo; ma ormai è dimostrata sicuramente la esistenza della medesima al tempo del pontificato di Gelasio I, il quale sedè pontefice dal 492 al 496. Qual nome avesse il vescovo pistoiese, contemporaneo di papa Gelasio, non si conosce; ma questo poco importa, quando sia avverato che Pistoia allora aveva un vescovo. Il quale fatto è così certo, quanto può esserlo un'epistola del citato pontefice diretta al vescovo Elpidio (di cui s'ignora la sede), in cui gli fa sapere che il vescovo di Pistoia insiem coi vescovi di Lucca e di Fiesole erasi tempo innanzi condotto a Ravenna per parlare al re Teoderico. Riportiamo le parole testuali di questa epistola pontificia: *Quod cum longaevi vel aetate, vel honore pontifices Pistoriensis, Lucensis et Fesulanus nuper monstrentur fecisse*, ecc. (lib. 1, tit. 17). Che se dal dato limpidissimo, che offre questo documento di papa Gelasio, volessesi risalire a probabilità, quel *longaevi vel aetate, vel honore*, nota comune ai tre vescovi, non indurrebbe a credere, quel di Pistoia non esser titolare di una Chiesa di fresca erezione, ma successore di altro o di altri, di cui verisimilmente si sieno perdute le memorie? E disperse pure sono altre memorie autentiche di questa Chiesa sino al principio dell'ottavo secolo, ma non a segno da dare indizii di interruzione della serie episcopale. Perciocchè sotto l'anno 516 si hanno sufficienti tracce di un anonimo; e qualche notizie di un Restaldo del 594 o del 600, dal quale Ughelli ed altri cominciano la serie dei vescovi pistoiesi. Dall'anno 600 al 700 non incontransi memorie di titolari, alla cui esistenza la critica sia obbligata ad aggiustar fede, non potendo acconciarsi ad ammettere quei sei nomi, coi quali il Salvi credette colmare la lacuna più che secolare.

Dall'anno 700 sino a tutto il secolo XI la storia della Chiesa pistoiese non offre fatti degni di speciale menzione; il perchè, dandocene passata, ci fermiamo al 1134, anno in cui la Provvidenza destinava a Pistoia tal pastore, le cui virtù e il cui zelo valessero ad arginare l'impetuoso torrente di vizii e di corruzione in cui (come per tutto) non il solo laicato, ma buona parte del clero

Digitized by Google

ebbe ad affogare. Era questo il frutto, come varie volte abbiamo avuto occasione di osservare, delle innumere tribolazioni in cui gl'imperatori avevano immerso i pontefici sino ad impedir loro di reggere la Chiesa, come dovevano. Questo illustre vescovo fu Atto, abbate dei monaci di Vallombrosa, la fama delle cui virtù avendo fatto desiderare al clero ed al popolo di Pistoia di averselo a pastore, morto che fu il vescovo Ildebrando dei conti Guidi, canonicamente eleggendolo, si volsero a papa Innocenzo II, affinchè vincesse la ostinata resistenza che l'abbate Atto opponeva all'onore offertogli dell'episcopato. Indottosi finalmente costui a sobbarcarsi a tanto peso, riconoscendo tale essere la volontà di Dio, imprese l'esercizio del santo ministero con tanto zelo ed alacrità da ritrarre in gran parte la diocesi dai vizii che la infestavano, e richiamare in vigore la decaduta disciplina ecclesiastica. La grande stima e considerazione, in cui papa Innocenzo II tenne il vescovo Atto, è manifesta dalla sua bolla *Pistoriensis Ecclesia*, a lui diretta nel dicembre del 1134, nella quale confermando il possedimento dei beni e dei privilegi della sua Chiesa, gli rivolge le seguenti parole di encomio: *Gaudemus equidem et debita jucunditate laetamur, quoniam supernae dispositionis providentia te, venerabilis frater Atto episcope, sapientem utique virum, et in religione probatum, ejusdem loci pastorem constituit, et ad gubernandum et instruendum doctrinae et vitae exemplo populum suum miseratione divina vocavit.*

Le cronache di quel tempo non hanno parole sufficienti per esaltare le virtù pastorali del vescovo Atto, non sapendo quale più encomiare, se la sua carità verso i poveri, o lo studio nel promuovere con tutti i mezzi il culto divino, e le pratiche di pietà, o la sua intrepidezza nel difendere i diritti della sua Chiesa. Della quale ultima virtù il santo vescovo ebbe a dar prova luminosa alla occasione di una sacrilega aggressione di due consoli della città, i quali dopo molte soperchierie contro i diritti della Chiesa, spinsero la loro temerità sino ad entrar nella cattedrale, e ad impossessarsi delle sacre argenterie. Tornato infruttuoso ogni paterno ammonimento per richiamarli sulla buona via, e dar soddisfazione dell'orribile delitto perpetrato, il santo pastore nella domenica tra l'ottava dell'Epifania dell'anno 1138 scomunicò quei consoli con tutti i riti solenni dell'anatema. Il vescovo Atto governò la sua Chiesa per venti anni circa, e chiusa la sua carriera mortale addì 22 di maggio del 1153, la privata devozione dei pistoiesi il tenne come beato sin dal giorno della sua morte. La quale venerazione crebbe fuormisura, allorchè correndo l'anno 1137, operandosi alcune escavazioni nella chiesa di santa Maria in corte, fu trovato il corpo di lui intatto ed incorrotto. Esposte quelle sacre spoglie nella cattedrale, e compiaciutosi Iddio in tal circostanza di operar molti miracoli, cominciarono i pistoiesi a prestargli culto, che più tardi Clemente VIII rifermava, concedendo che ad onor del beato Atto recitassesi in Pistoia l'uffizio e la Messa.

Una sequela di degni prelati, in gran parte cittadini di Pistoia, succedettero a questo beato, per oltre 3 secoli, chè quanti furono, occuparonsi tutti con indefessa attività alla guida del loro gregge. Tra essi però merita speciale menzione il domenicano Andrea Franchi-Boccagni, vescovo della sua patria nel 1381, siccome quello in cui la pietà pari alla scienza meritarongli, che dopo morte potesse iniziarsi un processo per la sua beatificazione dinanzi la sacra congregazione dei riti. Probabilmente presciente della prossima fine, da cui fu colpito nel maggio del 1400, alcuni mesi prima volle rinunziare il vescovato in favore del nipote Matteo Diamanti, per occuparsi unicamente del passaggio per l'eternità. Nè il suo pastorale poteva cedere a mani migliori; perciocchè uomo dottissimo fu il Diamanti, ed al suo gran sapere fu fatto onore nel Concilio di Costanza, dove gli fu affidato l'ufficio di rappresentare innanzi a quell'augusto consesso quante cause della nazione italiana portavansi in grado di appellazione al giudizio dei Padri di esso Concilio. I 25 anni però del suo presulato furono amareggiati da varie calunnie, malignamente ordite contro di lui da individui del suo clero, tra le quali quella orribile, di aver cioè macchinato nientemeno che la distruzione del sacro collegio dei cardinali!! Siffatte atroci accuse fatte arrivare al Concilio, e al trono di Martino V, furono seguite da giustificazioni sì luminose, da gittar nel fango i vili e invidiosi calunniatori.

Il ceremoniale del solenne ingresso di questo vescovo, arrivato sino a noi per autentica relazione di un manoscritto contemporaneo, che il Muratori ebbe a pubblicare nelle sue *Antiq. med. Aevi*, merita di essere ricordato. In esso è riferito il così detto sponsalizio del vescovo colla badessa; la qual cerimonia, quantunque possa sembrar grottesca e ridicola nei tempi in cui viviamo, non lo era di certo agli uomini di quell'età, cui non era ignoto il mistico senso nascosto sotto quell'allegoria. Ed a coloro che ne stupissero diremo, che certamente meno strana cosa ci sembra la ceremonia di tali nozze spirituali, di quel che sia il rito, col quale i dogi di Venezia sposavano l'Adriatico! Or ecco come procedette la ceremonia di queste innocenti sponsalizie. Montato il vescovo a cavallo con la grande comitiva che lo corteggiava, arrivato che fu alla chiesa delle monache, detta di s. Pier Maggiore, dopo incensazioni, baciamento di croci ed altro che tacciamo per brevità, riferisce la cronaca che *andorno* (il vescovo e una parte del suo seguito) *per Chiesa dentro nel Monastero. Ivi sedea l'Abbadessa, e più in là erano tutte le altre Monache ginocchioni: E ivi come giunse alla Badessa, la Badessa si gettò ginocchioni e baciolli la mano. E fatto e detto quello è d'usanza si la sposò e dielli l'anello. Poi se ne venne in Coro e andò all'Altare, e orò e baciollo, e poi ritornò in giù, e nel mezzo del Coro era fatto un bel letto, e vi si pose a sedere, e stette un poco, e la Badessa donò esso letto a Monsignor lo Vescovo predetto; come è d'usanza.* Questo rito non si creda già particolare alla sola Chiesa pistoiese, essendo comune ad altre della Toscana, ed in ispecie alla Chiesa di Firenze. Esiste in fatto la relazione dell'ingresso di monsignor Altoviti nel suo arcivescovato di Firenze al 15 maggio 1567, e si descrive il rito col quale sposò l'abbadessa di s. Pier Maggiore. Per verità, in quel ceremoniale fiorentino tutto si ridusse a sedere il vescovo accanto alla badessa sopra talune ricche sedie preparate, e a metterle un prezioso anello nel dito. Del letto nulla è detto; ciò che fa credere o che questa fosse una consuetudine speciale di Pistoia, o che a Firenze erasene già smesso l'uso. Questa ceremonia cessò soltanto verso la fine del secolo decimosesto, e l'ultima celebrazione del così detto sponsalizio colla badessa fu eseguita da monsignor Fulvio Passerini, quando trasferito dalla sede di

Digitized by Google

Avellino a quella di Pistoia, fece il suo solenne ingresso nel giugno del 1599.

Al vescovo Diamanti tenner dietro frate Ubertino degli Albizzi nel 1426, e un Donato della famiglia principesca de' Medici nel 1436. Costui ebbe l'onore di avere a suo ospite papa Eugenio IV nel 1440, secondo pontefice che Pistoia accoglieva tra le sue mura, essendo già passato per essa, e trattenutovisi alquanto nel novembre del 1409, papa Alessandro V, dopo la sua elezione avvenuta a Pisa. Dopo il de'Medici, i quattro vescovi fiorentini che gli successero, furono decorati della porpora cardinalizia. Primo tra essi nel 1474 fu Nicolò Pandolfini, gli altri tre, tutti della nobile famiglia Pucci, furono un Lorenzo, un Antonio, un Roberto: il primo vescovo nel 1518, il terzo morto nel 1547. E vescovo pistoiese fu ancora nel 1573 quell'Alessandro de'Medici, che nel gennaio del 1574 trasferito alla metropolitana di Firenze, ed eletto papa nell'anno 1605, sotto il nome di Leone XI, ebbe a godere il pontificato per soli 27 giorni.

Lodatissimo vescovo fu l'orvietano Lattanzio Lattanzi, promosso nell'anno 1575; ma per non potersi trattener abitualmente nella sua sede, per gravi maneggi diplomatici a lui affidati, gli fu nel 1585 assegnato un coadiutore, in persona di un Ottavio Abbiosi da Ravenna. Questa scelta fu assai malagurata; perciocchè costui, cui era stata data speranza di futura successione, non seppe resistere alla soverchia cupidigia di dominar con indipendenza, ancor vivente il vescovo. E a furia di bugiaccie e di intrighi trovata maniera di dichiarare il Lattanzi imbecillito per età decrepita, amministrò là diocesi senza altra dipendenza da quello, anzi in contraddizion di lui. Della quale gravissima ingiuria contristatosi quel buon vecchio, ne ebbe a morire di crepacuore nel dicembre del 1587. Ottenne bensì l'Abbiosi la successione al vescovato; ma la giustizia di Dio non permise che lungamente ne godesse. Accusato presso il papa di assai mancanze, ed aperto un processo canonico contro di lui, il meglio che seppe fare fu di allontanarsi dalla sua sede; e itosene a Roma nel settembre del 1588, mai più fece ritorno a Pistoia. La diocesi fu amministrata dal vicario generale, sino a che l'Abbiosi determinatosi a rinunziare nel 1599, fu potuto procedersi alla provvista di nuovo pastore.

Sarebbe questo il luogo di far menzione della erezione della cattedra vescovile di Prato, consentita da papa Innocenzo X con bolla del 1653, per metter fine agli annosi litigi che sovente ripetevansi tra i vescovi di Pistoia e i prepositi della collegiale pratese, sulla estensione e confini delle esenzioni e privilegi da questi ottenuti. Ma volendo pur consacrare alquante parole alla storia di quel vescovato, rimettiamo i lettori all'articolo **Prato**. Per ora basti sapere che quantunque Prato fosse innalzato ai diritti e alle onoranze di Chiesa vescovile, papa Innocenzo sin dalla fondazione univala *aeque principaliter* a quella di Pistoia, e primo ad intitolarsi vescovo di Pistoia e Prato fu monsignor Giovanni Gerini, trasferito nel citato anno 1653 dalla sede di Volterra. Otto vescovi di fama intemerata governarono dopo il Gerini le due Chiese unite. Tra essi però merita una parola di encomio speciale Leone Strozzi, abbate vallombrosano, vescovo nel 1690. Fu egli cui si deve la fondazione del seminario pistoiese, alla cui erezione invano ebbersi a provare i suoi predecessori. Ricco come era di beni di sua nobile famiglia, potè profondere in tale opera assai vistose somme, ed inaugurare quel desideratissimo stabilimento nel 1693, intitolandolo a san Leone. Lo Strozzi sebbene fosse trasferito alla metropolitana di Firenze nel 1700, pure serbò tanto amore per la sua prima Chiesa, da voler che il suo cadavere fosse seppellito nella cattedrale pistoiese; ciò che fu effettuato nel 1703, anno di sua morte. Defunto poi monsig. Ippoliti nel maggio del 1780 (ottavo vescovo dopo il Gerini), nel seguente giugno la cattedra pistoiese fu occupata da una tristissima celebrità, qual ebbe a mostrarsi il famoso vescovo Scipione Ricci, autore di quel fatalissimo sinodo, in cui la eresia e lo scisma poco mancò che ergessero il capo in seno dell'Italia. E chi sa quanti e quali danni avrebbe recato alla Chiesa, se Pio VI, colla bolla dommatica *Auctorem fidei*, non avesse subito denunziate al mondo, e condannate solennemente le ereticali, false, erronee e temerarie dottrine proclamate in quella anticattolica adunanza. La storia del quale conciliabolo, che pur dovremmo qui inserire, essendo tal fatto da non potersi raccontare con brevi parole, pensiamo esser più acconcio trattarne in un articolo distinto, che terrà dietro al presente. E saremo lietissimi se, per cessazione di ulteriore ritardo nell'invio di una monografia promessaci da un nostro dotto amico pistoiese, saremo in grado di presentare ai leggitori qualche cosa più accurata di quanto potremmo offerirla noi.

Ritenendo adunque chi legge come istruito di ciò che conterrà il seguente articolo, continueremo il filo della storia dicendo, che il Ricci forte della protezione del granduca, per carezzar la cui ambizione di papizzare nel proprio Stato, egli, vescovo, erasi provato ad evocare nel cuore della cattolica Italia le eresie di Baio, di Giansenio e di Quesnel, continuò a beffarsi del papa, e della condanna del sinodo, sino a che Pietro Leopoldo salì principe di Toscana. Ma nel 1790, mutato da costui il suo seggio granducale col trono di Vienna, fu allora che il Ricci potè riconoscere in quanta abbominazione era caduto nell'animo dei suoi diocesani. Costretto a fuggir da Pistoia per non rischiar la vita; e convinto finalmente che il patrocinio di tutti i monarchi di questo mondo non possono impedire gli effetti dei fulmini della Chiesa, i quali, più presto o più tardi, inceneriscono sempre coloro che li han chiamati sopra di se, senza aspettare che gli fosse strappato di mano il pastorale pistoiese, lo depose volontariamente nel 1791. Se fosse veramente tocco da sincera conversione o se ebbe a fingerla, come taluni dissero, non ispetta all'uomo giudicarne. A noi basta, per rintegrar la fama del Ricci, la sua riconciliazione colla Chiesa, cui Pio VII misericordiosamente lo ammise nell'anno 1805, allorchè passando da Firenze, nel ritorno dal suo viaggio di Parigi, il già vescovo di Pistoia ebbe a gittarglisi ai piedi, implorando perdono e solennemente condannando e ritrattando i singoli errori, nei quali era caduto. E lui felice, se quando, addì 27 del 1810, dipartissi da questo mondo, ebbe nel gran libro del rendiconto universale a trovare cassata dalle sue lagrime la pagina del conciliabolo tenuto da lui.

E qui ponghiam fine alle notizie della santa Chiesa di Pistoia, dicendo, che la elegante cattedrale è intitolata a s. Zeno vescovo di Verona; che la uffiziano 26 canonici, comprese le due dignità di prevosto e di arciprete; che il vescovo è suffraganeo del metropolitano di Firenze, e che la diocesi è popolata da circa 143,000 anime.

Digitized by Google

PISTOIA (Sinodo di). Mancataci la monografia sul sinodo di Pistoia, non per difetto di buona volontà del dotto amico che ce l'aveva promessa (di che abbiamo detto una parola nell'articolo precedente), ma per impreveduteCircostanze che gli hanno impedito di occuparsene, saranno contenti i lettori di quel meglio che loro potremo offerire in proposito, assicurandoli che quanto produrremo è quello che di più esatto ci han tramandato le memorie del tempo.

Prima di narrare le incredibili deviazioni dalle dottrine cattoliche in cui sul declinare del secolo passato sgraziatamente inciampò un vescovo; e i suoi conati per trascinare, coll'inganno di un sinodo, nello scisma e nell'eresia una delle più belle regioni della cattolica Italia, è indispensabile collocare chi legge nella posizione di poter conoscere perchè e come ebbero ad esser possibili tali enormità, che funestarono la Chiesa, e scandalezzarono tutta quanta la cristianità. Per non dilungarci più di quanto è necessario, abbiasi la pazienza di leggere l'articolo **Giuseppismo**, dove si troverà narrato come Giuseppe II imperatore d'Austria, incolto dalla satanica manìa di dominare la Chiesa nei suoi Stati, usurpando tutti quanti erano i diritti della potestà spirituale, non vi fu cosa sacra sulla quale non distendesse sacrilegamente la mano, pretendendo per altro, con inaudita stranezza, chiamarsi e credersi sovrano cattolico. Or tutte le novità che in ordine alle bisogne ecclesiastiche operò nell'impero austriaco Giuseppe II, suo fratello Pietro Leopoldo I, granduca di Toscana, ebbe a riprodurle nei suoi dominii, senza altro fastidio che di copiare editti, prescrizioni, circolari, come erano state proclamate nell'impero. Considerata però la differenza dei due paesi, Pietro Leopoldo trovò necessario usare una certa diversità di metodo per raggiunger lo scopo, così esigendo l'indole di un paese italiano, in cui le idee dei protestanti non avevano avuto mai effetto pratico. E per verità, nell'Alemagna essendo in fiore il protestantesimo, e tutt'i principi eterodossi disponendo delle coscienze, dell'insegnamento religioso, e di quanto altro ha relazione alle bisogne religiose a loro piacimento, le innovazioni di Giuseppe II non urtavano, per assoluta novità, le suscettività cattoliche sino a quel punto in cui pei fatti medesimi venivano ad esser urtate in Italia. Parve dunque opportuno a Pietro Leopoldo usar tali mezzi, pei quali alle riforme da lui volute nel culto, nei riti, nella disciplina della Chiesa, accedesse una certa approvazione dei vescovi del suo Stato, trovando nella condiscendenza della potestà ecclesiastica almeno una vernice di legittimità, che a lui parve necessaria.

Sgraziatamente il giansenismo, traforatosi in Italia, come altrove, così pure aveva infettato parte del clero toscano, in modo che non fu difficile al granduca di trovare alquanti uomini educati a tale scuola, per aiutarlo nei suoi divisamenti. Fra questi gli fu fatto conoscere che nessuno poteva meglio secondarlo, quanto il fiorentino Scipione Ricci, uomo abbastanza dotto; ma giansenista di puro sangue, siccome quello che aveva fatto tutti i suoi studii teologici sulle opere di Giansenio, di Quesnel, e di quanti altri scismatici o appellanti aveva prodotti la scuola di Porto-Reale. Oltre di che, egli aveva acquistato superlativamente quella scaltrezza che è nota caratteristica della setta giansenistica, la quale sotto forme e frasi cattoliche, e reverenziali, sa così bene mantellare la sua ribellione alla Chiesa. Il granduca per raggiungere lo scopo propostosi non trovò a far di meglio che nominare il Ricci al vescovato di Pistoia e Prato, vacato nel 1780. Nè s'ebbe ad ingannare nella scelta; perciocchè intesosi con lui, e promessogli protezione illimitata, il nuovo vescovo cominciò a far nella diocesi man bassa su tutto e su tutti, sopprimendo monasteri e congregazioni laicali, scombuiando riti e discipline, instituendo un'accademia ecclesiastica, dove insegnavasi la quintessenza delle dottrine giansenistiche, promovendo la stampa delle più pestilenziali opere della setta, e dando corso a cento e mille altre indegnità, che per esser brevi ci astenghiamo dal noverare, ma che emergeranno da quanto vedremo di seguito.

E il Ricci addivenne anima di Pietro Leopoldo nella esecuzione del suo gran progetto di riforma; perciocchè se il pensiero e la determinazione appartennero al granduca, la scelta dei mezzi e dei procedimenti pratici fu tutt'opera del vescovo pistoiese. E quantunque non lo si possa assolutamente dimostrare, lo stile delle circolari di Pietro Leopoldo ai vescovi, ed altre sue disposizioni in materie ecclesiastiche, portano evidentemente scolpita l'impronta dello stile del Ricci. Fra le quali scritture, quella che più chiaramente manifestò esso Ricci consigliatore, impulsore, direttore del satanico progetto di riforma, fu quella specie di Enciclica granducale diretta all'universo episcopato toscano, in data del 26 gennaio del 1786, colla quale inviava a studiare ai vescovi 57 articoli di riforma, sotto il titolo di *Puncta ecclesiastica*, dichiarando il principe, che si era astenuto di dare ai medesimi un carattere legale, affinchè fosse preclusa ai tristi ogni occasione di calunnia; ma intanto intendessersi tra loro i vescovi, e tra certo tempo fissato rispondessero che ne pensassero.

Le risposte non si lasciarono aspettar lungamente, e meno due soli vescovi, che nomineremo in seguito, tutti gli altri, chi sotto una chi sotto altra forma rispettosa, respinsero i *punti ecclesiastici*, proposti al loro esame, negando ogni adesione ai medesimi. La risposta del Ricci, come di leggieri può immaginarsi, fu chiara ed esplicita, contenendo le frasi più servili verso la potestà laica, e un tuono arrogante e sedizioso verso la santa Sede. E però il dissenso e la opposizione della gran maggioranza dell'episcopato toscano non iscoraggiarono nè il granduca nè il vescovo Ricci; anzi costui ebbe a sperare che colla celebrazione di un suo sinodo, i cui atti avrebbe fatti pubblici, avrebbe stretti alla morsa i vescovi indocili alla volontà di Pietro Leopoldo, o resili per lo meno più maneggevoli. E poichè non tutt'i parrochi e sacerdoti della diocesi pistoiese la pensavano in siffatti argomenti come il vescovo, perciò fu particolare cura del Ricci il tenerli lontani dall'adunanza, per chiamare invece ad assistervi alcuni teologi di Pavia, partigiani delle nuove massime dominanti, e a capo di essi il famoso Pietro Tamburini, quanto chiaro per ingegno, altrettanto noto come caporione di tutte dottrine giansenistiche. Furono eziandio invitati il Palmieri, il Vecchi, il Guarisci, il Monti, il Del-Mare, il Bottieri, ed altri simili teologi, le massime dei quali erano riputate generalmente in Italia, siccome affatto contrarie ai principii della sana morale, e della teologia cattolica. Di qual odore sapesse la pastorale del vescovo pubblicata per l'intimazione del sinodo, è ben facile l'immaginarlo. Egli immerso continuamente nello studio delle antichità ecclesiastiche, libero panegirista di

Digitized by Google

Giansenio, di Quesnel e dell'allora vivente arcivescovo di Lione, Antonio di Montazet, andava preparando con esse giorni amari di un'opera tenebrosa per la sua diocesi, tristissimi per la Chiesa, di ammirazione e di scandalo per tutta Europa.

Sino dalle prime mosse di questa sua pastorale, appalesa lo sconsigliato vescovo i suoi sentimenti d'insubordinazione alla suprema potestà della Chiesa, la sua smania d'introdurre le riprovevoli novità disciplinari e liturgiche, la fallacia delle sue opinioni nelle materie teologiche. In essa, sino dalla sua intitolazione, incomincia ad omettere il nome della santa Sede apostolica, che suolsi usare da tutti i vescovi ed arcivescovi, con le note frasi *per la grazia di Dio e della santa Sede apostolica;* ed in vece sulla foggia dei patriarchi s'intitola unicamente *per la misericordia di Dio*, vescovo di Pistoia e di Prato. Poscia esagerando la disciplina *della veneranda antichità*, esalta lo spirito illuminato e pio del sovrano, che diede eccitamento alla celebrazione del sinodo; e parlando del sommo pontefice romano, non si vergogna di qualificarlo *il primo tra i vicarii di Gesù Cristo*, quasichè tutti gli altri vescovi fossero altrettanti *vicarii di Gesù Cristo*. E qui tralasciamo di commemorare altre insidiose maniere d' insinuare uno spirito d' indipendenza verso l'autorità del successore di san Pietro; dopo le quali così dirige le sue parole al clero pistoiese sul proposito delle riforme, a cui aspirava: « Guardiamoci, fratelli dilettissimi, di non lasciarci sedurre da certi spiriti torbidi, che non sono tra noi, o vivono come se ne fossero affatto divisi. Odiano costoro ogni nome di riforma e figurandosi falsamente contro quello che ci ha pronunziato il divino Spirito, che la Chiesa non possa mai aver dei tempi di oscuramento e di vecchiezza, gridano insensatamente allo eretico e al novatore ogni volta, che si voglia rimontare al Vangelo per ripurgare la Chiesa dalle sozzure, che nella malignità dei tempi ha potuto contrarre. Costoro, pieni delle storte idee, che in secoli tenebrosi la ignoranza e l'ambizione sotto specie di pietà hanno sparse, tacciano di eretica novità ogni ravvivamento di antica disciplina più conforme al Vangelo; si oppongono con spirito di scisma ad ogni buon regolamento, e confondendo l'idea del governo spirituale stabilito da Gesù Cristo colla dominazione propria dei principi della terra, sconvolgono e mettono in contrasto le due potestà contro lo stabilimento della eterna sapienza. »

E dopo queste riprovevoli espressioni sull'invecchiamento della Chiesa, sulle sozzure da lei contratte e sulla distinzione dello spirituale dal temporal suo governo, così prosegue il vescovo adulatore della principesca potestà: « Dai consigli e dai suggerimenti di costoro guardiamoci, fratelli dilettissimi, nelle nostre deliberazioni, per non prendere abbaglio in quello che ha da essere soggetto dei nostri esami: separiamo quello, ch'è potestà della Chiesa DATALE DA DIO PER COMUNICARSI AI PASTORI, che sono i ministri suoi per la salute delle anime, da quello, che la pietà dei sovrani per favore o per privilegio le ha voluto talvolta accordare, e da quello che l'ambizione e l'avarizia hanno con grave scandalo USURPATO SULLA POTESTÀ DATA DA DIO AI SOVRANI MEDESIMI. Noi dobbiamo riflettere, che essendo l'autorità della Chiesa spirituale, non ha che fare colle temporali cose, ed in conseguenza noi non abbiamo propriamente, come ministri di essa, che il solo diritto di conoscere e di giudicare ciò che ha una diretta relazione alla salute delle anime. »

Questa pastorale fu dal vescovo data al pubblico il dì 21 luglio 1786, e due mesi dopo, ai 18 di settembre, ebbe luogo l'apertura del sinodo. Non ci fermeremo qui a descrivere le pompose cerimonie di questa solenne apertura: solamente diremo, che il numero degli intervenuti ascendeva a 234; dei quali 161 erano parrochi, 14 cappellani curati, 14 canonici e 35 sacerdoti tra secolari e regolari. Pronunziò discorso d'inaugurazione, in quella piena assemblea, il sacerdote Gian-Guglielmo Bartoli, priore della parrocchia dello Spirito Santo, sviluppando le strane idee e le dottrine, di cui volevasi rendere autorevole appoggio il radunato congresso. Con tutto l'entusiasmo del suo spirito apostolico incominciò così il facondo oratore: « O voce, che Iddio forma ed inspira, il cui suono edificante discende fino al cuore dei vescovi della Toscana, passa quindi le Alpi, traversa i mari, e viene ammirata e applaudita dai sacerdoti, dai dottori, dai magnati delle rimote nazioni! Voi ben vi accorgete, padri, fratelli e signori rispettabilissimi, che io qui favello della regia circolare dei 26 gennaio dell'anno corrente. Che dovrei dire di una tal voce, che, deposto tutto il treno della maestà, fra le instancabili cure del principato discende a proporre, in cinquantasette articoli tutto ciò che può ricondurre nelle Chiese etrusche il lustro, il candore, lo spirito degli aurei secoli del cristianesimo? Che potrei dirvi, anche pigliando dei paragoni dai Ciri, dai Neemia, dagli Esdra, dai Costantini, dai Teodosii? Solo vi dirò, per colmo di giusto encomio, che un principe formato secondo il cuore di Dio, il *vescovo esteriore del suo popolo* è quegli, che colla sua voce ci porge un santo eccitamento alle più degne intraprese. »

E procedendo ad enumerare i mali che affliggevano la Chiesa pistoiese, così parlava l'infiammato oratore: Oh Dio! a qual passo arduo e spinoso io mi trovo, da dovere o nascondere sotto un velo di silenzio la verità, che pur oggi si dee svelar tutta nuda, o far comparire agli occhi di taluno l'orazione mia quasi ingiuriosa alla venerata memoria di molti vescovi, che invigilarono alla custodia di questo gregge! Ma si discopra tutto il bisogno, e riposino onorate in pace le ceneri di quei prelati, i quali o per l'infelicità dei tempi, o per altre a noi ignote cagioni, dovettero talora soffrire il rammarico di vedere arrestate le mire del loro zelo, e gemere sui mali, che superavano l'attività dei preparati rimedii. Questa Chiesa, di cui vi parlo, non andò certamente immune dai mali diffusi, collo scorrere degli anni, per tutto il cristianesimo. Questa Chiesa pianse ancor ella, vide la prevaricazione, e se ne afflisse. Quai lunghi residui di corruttela, dacchè i discepoli della molinistica morale si erano eretti in maestri in mezzo agli stessi cleri, e si annunziavano per araldi di pace, dove certamente non era la pace! Quale sconvolgimento di cose dopo l'inondazione di molti pregiudizii estranei affatto alla religione! Guasto e corrotto il ministero della parola; intralciata la via dei sacri studi, con dispute inettissime della scuola; supposte ed inculcate le massime non mai volute dai santi padri e pontefici nelle loro decretali; che ci era da aspettarsi, se non di vedere perpetuato sino ai nostri giorni il cieco fanatismo di molti contro le più savie e più utili riforme; se non di sentire le più stravaganti lagnanze di alcuni, che credono di piangere sulla desolazione di

Digitized by Google

Gerusalemme, quando pensiamo a richiamarli al vero spirito di Gesù Cristo; se non di mirare l'avversione in non pochi tuttavia dominante pei migliori libri fatali allo nuove rovinose dottrine? » Quindi per lui tutt'i sinodi, precedentemente celebrati dai vescovi pistoiesi, erano di nessuna importanza, vuoti affatto ed alieni da *quella sugosa primigenia dottrina dei Padri antichi*. Anzi non si vergogna di censurare l'ultimo sinodo di questa diocesi, celebrato nel 1721, accusandolo di aver « trascurato i più utili ed opportuni compensi per rivendicare dall'onta fatta loro da alcuni privati inventori di nuovi sistemi le verità più grandi ed auguste sulla redenzione e sulla grazia cristiana, verità spiegateci nelle forme più energiche e chiare dai Vangeli, da s. Paolo, e da tutti i Padri e Concilii più rispettabili della Chiesa universale. » E poco più oltre, volgendosi con energica facondia ai radunati sacerdoti, acciocchè colla loro sapienza pongano riparo a tanti disordini introdotti nella cristiana credenza, ed appellandosi a *mille esempi e mille* dell'antichità, in cui *ciascuna diocesi esaminava nelle assemblee del vescovo e dei preti le cause della fede, nè accettavansi o decreti o definizioni o sentenze, benchè delle sedi maggiori, se non venivano riconosciute e approvate dal Sinodo diocesano*, gli esorta a fare anch'essi *quello che allora si faceva*. « Voi, dice, seguite le tracce dei vostri maggiori; voi siete subentrati negli stessi diritti; e qualunque cosa, appartenente alla fede e alla salute delle anime, non è stata decisa dal voto della Chiesa universale, o adunata o dispersa, tutto soggiace al vostro giudizio. Non vi è potestà nella Chiesa che vi possa togliere quel che Iddio vi ha donato. *Giudici della fede*, a voi parlo: il vostro giudizio diventa santo, perchè siete sotto gli occhi di Dio, che vi ha fatti dispensatori dei suoi misteri; perchè sedete testimonii dei suoi oracoli, e interpreti della sua volontà. » Ecco dall'orator pistoiese sublimati i semplici sacerdoti alle prerogative e ai diritti, che sono proprii esclusivamente dei vescovi, al cui solo giudizio soggiacciono le materie della fede, e a cui soltanto compete il titolo e l'autorità di *giudici della fede*.

Nel progresso del suo discorso, per autorizzare le riforme introdotte o da introdursi nelle cose ecclesiastiche dalla potestà secolare, si accinge alla distinzione tra l'una e l'altra potestà, ed esorta i radunati a guardarsi *dal lievito di quei falsi farisei*, i quali censurassero di novità le progettate riforme della loro sinodale adunanza. « Come mai, dice loro, lascerei indebolire nell'atto, che coll'Evangelio alla mano distinguiamo le due potestà, attribuendo a ciascuna le sue eccelse prerogative? Non verremmo noi a trasferirci in un altro Vangelo, se dicessimo che il regno di Gesù Cristo è di questo mondo? Non diventeremmo noi corruttori delle massime più ricevute nella scuola degli apostoli e di tutta la tradizione, se asserissimo che l'autorità ecclesiastica può in qualche caso attentare sulla sicurezza dei troni di questa terra e sui reciproci inalterabili doveri di sovrano e di suddito? Non si violerebbe da noi tutto l'ordine apostolico, se abbandonassimo il carattere dell'episcopato all'avvilimento, in cui a poco a poco pretesero di farlo discendere coloro che o non avevano in onore o mandarono in obblio le prime istituzioni di Gesù Cristo? Non si tradirebbe da noi la nostra coscienza e la verità, se trascurassimo di dichiararci con sacerdotal candidezza di non voler mai deferire a quei falsi teologi, che, abbagliati dalle molteplici lusinghe di mondano interesse, hanno garantito tante opinioni lesive al regio diritto su moltissimi capi, intorno ai quali in secoli più belli la veneranda antichità non avrebbe neppur pensato a promuovere dei dubbi? »

Particolare attenzione meritano poi le proteste dell'oratore sulla divozione di tutta l'adunanza verso il romano pontefice. « Noi tutti, egli dice, rispettiamo di buona fede la Sede di Pietro; noi tutti nutriamo il più inviolabile attaccamento a questo centro di santa unità; ma quanto siamo pronti a difendere e predicare le vere prerogative della prima Chiesa del mondo, altrettanto però, senza rompere l'unità, senza violare i sacri vincoli della pace, crediamo con ragione di non doverci discostare un sol passo dai nobili sentimenti e dalle ottime disposizioni di un san Gregorio, di un Adriano I, di un Leone IX, o di moltissimi altri pontefici, che, alieni da ogni fasto o da ogni violenza, illustrarono la cattedra dell'antica Roma. Saremo noi meno amanti della pace, se ricusiamo d'illuderci a segno da dovere adottare le massime di un Gregorio VII, e di altri a lui somiglianti nel genio e nel sistema? Ci sarà meno a cuore l'unità, se proscriviamo dei principii che distruggono essenzialmente quei della cristiana repubblica? Ah! si tacciano i nemici della verità, e giacchè essi odiano la pace, evitiamoli come compagni di Core, di Datan e di Abiron. » E così in tutto il progresso del suo discorso esponeva insidiosamente l'oratore pistoiese tutte le massime che si voleano adottare. I decreti del sinodo erano già preparati, perchè non era possibile, in dieci soli giorni che durò l'assemblea, compilare ed estendere tutte le materie in essa discusse. Per la massima parte i decreti erano stati estesi dal professore Tamburini, creato promotore del sinodo.

Nel dopo pranzo dello stesso giorno si radunarono una seconda volta i componenti questa diocesana assemblea, e vi tennero la loro seconda sessione. In essa il promotore del sinodo propose ai radunati le materie da doversi trattare, ed espose individualmente i punti, che riguardavano la fede, la Chiesa, le dottrine della grazia e della predestinazione, e i fondamenti della morale. Poscia lo stesso promotore così parlò: « Il religioso ed illuminato sovrano, che ci governa, sollecito del bene della Chiesa toscana, fino dai 26 gennaio del corrente anno, trasmise ai vescovi dello Stato una Enciclica riguardante varii punti di materie ecclesiastiche, e perchè eglino ne dicessero il loro sentimento, e perchè i medesimi punti passassero in appresso per la discussione e risoluzione ai sinodi delle rispettive diocesi. Voi dovete, venerabili Padri, corrispondere alle sante mire di un principe così pio. Si farà la lettura di quest'aurea circolare, e voi l'avrete sempre in mira nelle diverse materie, che dovranno trattarsi e risolversi in questo santo Concilio. » Si diede quindi la lettura *dell'aurea circolare*, di cui esporremo soltanto i più notabili dei cinquantasette articoli che la componevano.

I primi quattro hanno relazione alla convocazione dei sinodi diocesani, sul quale proposito impone ai vescovi o al sinodo l'obbligo di correggere le pubbliche preghiere, quando contengono cose contrarie alla dottrina della Chiesa, e perciò, come *uno dei principali carichi dei sinodi, loro ordina di attendere alla riforma dei breviarii e messali*, togliendo le leggende false ed erronee; e poi propone a soggetto di esame, *se fosse utile di amministrare i Sacramenti in lingua volgare*. Suggerisce

Digitized by Google

di rivendicare all'autorità dei vescovi i *diritti originarii loro stati usurpati dalla corte di Roma*, circa le varie dispense di qualunque genere. E dopo d'essersi occupato sulla uniforme educazione dei chierici, sui benefizii ecclesiastici, sulle ordinazioni, sulle limosine delle Messe, sui conventi dei frati, sugli oratorii privati delle campagne, sulle cappelle domestiche, e su altri argomenti di simil genere, stabilisce i limiti delle ecclesiastiche uffiziature, ordinando di togliervi *tutta quella pompa superflua, che non le rende nè più rispettabili nè più devote.* « In conseguenza di ciò, dice il granduca riformatore, in tutte le cure di campagna potrebbe convenire di non lasciarvi che un solo altare, ove non sia che il Crocifisso, ed al più il quadro del santo tutelare, e forse un quadro rappresentante la santissima Vergine; con che si tolga l'abuso di tener coperte ordinariamente le immagini o del Crocifisso o della santa Vergine o di altro santo, il che altro non ispira che superstizione. » Vuole abolite tutte le processioni, tranne quelle del *Corpus Domini* e delle Rogazioni, fuori di chiesa, ed in chiesa, quelle della domenica delle Palme, del giovedì e venerdì santo, e della Purificazione. Prescrive il modo di santificare le feste, di celebrare la Messa parrocchiale, di fare i catechismi al popolo e le parrocchiali istruzioni. Suggerisce di potersi abolire le prediche nell'avvento e nella quaresima, ad eccezione di una o due delle chiese principali della città, ed assolutamente poi qualunque panegirico nelle feste dei santi. E procedendo a fare osservazioni sul modo d'istruire il popolo, propone varii libri di religione da porgli tra le mani, tra cui le *Riflessioni morali sul Nuovo Testamento di Quesnel*, e agli ecclesiastici il *Corso della teologia morale del professor Tamburini.* Gli altri tre articoli tendono a regolare le chiese dei frati e delle monache, perchè non abbiano cura d'anime, perchè abbiano un solo altare, perchè non facciano le funzioni nelle ore in cui le fa la parrochia, e perchè siano soggetti immediatamente alla giurisdizione del vescovo diocesano. E con questa lettura terminò la sessione. Il vescovo, presidente del Concilio, ne intimò la convocazione della terza pel posdomani, che era il giorno 20 del mese.

Nel dì stabilito si radunarono per la terza volta i Padri del Concilio. Furono letti due decreti, adottati il giorno antecedente in una congregazione particolare. Trattava il primo della fede e della Chiesa; il secondo della grazia, della predestinazione e dei fondamenti della morale. Nel primo dicevasi essere la fede la *prima grazia*, e succedere talora nella Chiesa giorni di tenebre e d'ignoranza: tutto era copiato dagli scritti degli appellanti francesi contro le ultime decisioni della Chiesa. Terminava il decreto coll'ammettere i quattro articoli della Chiesa gallicana del 1682. Incominciava il secondo coll'affermare, essersi diffuso negli ultimi tempi un oscuramento universale sulle più importanti verità della religione, che sono la base della fede e della morale di Gesù Cristo. Nè a questa sola proposizione, degna di un sinodo luterano, si limitò il Concilio di Pistoia: adottò inoltre nel suo decreto il sistema di Baio e di Quesnel circa la distinzione dei due stati, circa i due amori, circa l'impotenza della legge di Mosè, la dilettazione dominante e la grazia, la sua onnipotenza, la poca efficacia del timore, e tutte le dottrine che già da un secolo e mezzo serpeggiavano in Francia. Parlando poi della morale, il sinodo pistoiese rimproverava i recenti casisti, che tutto avevano deformato nella Chiesa; approvava ventiquattro di quegli articoli, che la facoltà teologica di Lovanio aveva presentato a Innocenzo XI nel 1677; e che aveva adottati nel 1763 il conciliabolo di Utrecht; ed approvava inoltre i dodici articoli mandati a Roma dal cardinale di Noailles nel 1725, e bugiardamente gli spacciava sanzionati dal papa Benedetto XIII.

Compiuta la lettura dei due suindicati decreti, i Padri ne vennero alla approvazione e vi si sottoscrissero. Poscia il promotore propose i punti da discutersi e da stabilirsi nella sessione futura: avevano essi relazione alle dottrine dei Sacramenti in genere, del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia. La futura sessione fu quindi intimata per la mattina del giorno 22 susseguente.

Non tutti i radunati vollero sottoscrivere nè approvare i quattro decreti, sulle materie proposte intorno ai sacramenti: quattordici vi si rifiutarono, dichiarando che a molte cose utili trovavano associate molte opinioni e molte espressioni ambigue. Nondimeno si decretò che essi dovevano avere tutto il loro vigore, perchè i più vi avevano acconsentito. Nel primo è progettata la compilazione di un nuovo rituale per l'amministrazione dei sacramenti nella diocesi di Pistoia. Entra però a definire sulla parte dommatica dei sacramenti medesimi, come prosegue a fare, con dottrine, non che *nuove*, assolutamente erronee, anche negli altri tre. Si stabilisce per legge sinodale, non dover essere nella chiesa che un solo altare; che sull'altare non si pongano nè reliquiarii nè fiori, che *si richiami la liturgia ad una maggiore semplicità di riti coll'esporla in lingua volgare e con proferirla con voce elevata;* che si abolisca l'uso delle limosine per la celebrazione delle Messe « anche inerendo alle vedute religiose del reale Sovrano, espresse nella circolare dei 26 gennaio 1786; con dichiarazione però che non debba questo eseguirsi, rapporto ai sacerdoti bisognosi, finchè il vescovo non gli abbia provveduti di onesto sostentamento. » Per la susseguente sessione, che fu intimata pel giorno 25 settembre, furono proposte da discutersi le dottrine sugli altri quattro sacramenti.

Si pretese da principio di questa quinta sessione di dare alcuni schiarimenti e di voler rispondere alle difficoltà opposte dai quattordici, che non avevano voluto sottoscrivere ai decreti della sessione precedente: poi si lessero i quattro decreti sugli altri quattro sacramenti. Quello sulla penitenza deviava dalla fede cattolica circa l'assoluzione, il timor servile, le indulgenze, i casi riservati, le censure, e riprovava la frequenza di confessare i peccati veniali: ne adottava provvisoriamente il rito dell'assoluzione stabilito dal rituale romano, finchè ne sia poi divisato *più chiaramente nel nuovo rituale.* E parlando delle indulgenze, cui disse, *nella sua precisa nozione*, non altro essere, che *la remissione di una parte di quella penitenza che veniva dai canoni stabilita al peccatore*, propone il sinodo di porre uno stabile rimedio al *disordine* introdotto su tal proposito e promette di porlo, tostochè venga *fissato e stabilito il rituale della diocesi.* I decreti dell'ordine e del matrimonio contenevano anch'essi delle asserzioni riprovevoli; ma, per guadagnarsi l'animo dei suoi preti, lo scaltro vescovo decretò in questa sessione la qualità delle insegne, che dovevano quind'innanzi vestire i parrochi e i cappellani della diocesi. Ai parrochi accordò l'uso del rocchetto e della mozzetta pavonazza in chiesa e nelle sacre funzioni; ai

Digitized by Google

cappellani, che intitolò coadiutori, l'uso del roccetto e della mózzetta nera. Ai parrochi inoltre concesse il collarino pavonazzo e il nastro di ugual colore sul cappello.

Non di meno un qualche oppositore vi fu; e nella susseguente sessione, che fu intimata pei giorno 27 del mese, si dissero delle cose a dilucidazione, ed a risposta di quanto avevano obbiettato alcuni, particolarmente sulla libertà dei voti e delle opinioni nei componenti la radunanza. Per la futura sessione propose il promotore da doversi discutere varii punti circa la preghiera, la vita e l'onestà dei cherici, le conferenze morali, e alcune suppliche da presentarsi al granduca, acciocchè si degni di *togliere ogni azione nel foro agli sponsali, di diminuire il numero degl'impedimenti dirimenti il matrimonio*, e voglia inoltre avere in considerazione *una riforma dei giuramenti, la riduzione delle feste, la riordinazione del circondario delle parrocchie, l'approvazione di un piano di riforma per i regolari, la convocazione di un concilio nazionale.*

Anche in questa sessione s'incominciò col rispondere alle difficoltà di quelli che non avevano voluto sottoscrivere i decreti della sessione precedente, massime sugli impedimenti matrimoniali. Poi si stabilirono tre nuovi decreti, sulla preghiera, sulla vita ed onestà dei cherici, sulle conferenze ecclesiastiche. Nel primo, tra le altre cose, è decretato, che nel canone della Messa, dopo il nome del vescovo, si aggiunga il nome del granduca; che si debba attendere seriamente alla riforma del breviario e del messale della Chiesa di Pistoia *variando, correggendo e ponendo in miglior ordine i divini uffizii*, e inoltre alla compilazione di un rituale e manuale ad uso della città e diocesi di Pistoia, in cui siano inseriti *ancora dei salmi e degl'inni ridotti in poesia italiana; che si sopprimano* le feste, le quali non sono comuni a tutta la Chiesa; che si abolisca la festa e la divozione al sacro Cuore di Gesù, perchè, « siccome sarebbe un errore anatematizzato oramai dalla Chiesa l'adorare in Gesù Cristo l'umanità, la carne, o porzione di questa separatamente dalla divinità, o con una precisione sofistica; così lo sarebbe ugualmente l'indirizzare ad essa umanità le nostre preghiere con una tal divisione o astrazione. » E questa medesima devozione al sacro Cuore, cui sino dal giorno 3 giugno 1781 aveva riprovato il vescovo Ricci, con apposita pastorale, anche i padri del conciliabolo pistoiese rigettarono, *come nuova ed erronea, o almeno come pericolosa.* E decretando sulle sacre immagini comandano cinque punti di disciplina da osservarsi rigorosamente: gli accenneremo colle parole stesse del decreto, perchè si veda quanto le intimate dottrine si avvicinassero alle bestemmie degli antichi iconoclasti e dei medesimi protestanti.

Eccone gli ordini: « 1° si rimuovano affatto da tutte le chiese tutte le immagini, che o presentano falsi dommi, come sarebbero quelle del cuor carneo di Gesù, o danno agl'idioti occasioni di errore, come quelle della Trinità incomprensibile, o finalmente, che, invece di esser di edificazione, sono un motivo di scandalo, quali sono le pitture lascive, ridicole, e spiranti un'aria di vanità e di pompa. 2° Si tolgano parimenti quelle immagini, nelle quali pare che il popolo riponga una fiducia singolare, o riconosca qualche speciale virtù contro i decreti e le intenzioni della Chiesa; il che si può dedurre dal vedersi, che rende un culto speciale a quella data immagine e ad essa più che ad un'altra ricorre, quasichè Iddio e i santi ascoltino in un modo speciale le preghiere che sono fatte avanti quella, o alla venerazione di essa abbia Iddio attaccata la promessa di conceder le sue grazie. 3° Per questo medesimo fine vuole il santo sinodo, che si tolga affatto il pernicioso costume di distinguere certe date immagini, specialmente della Vergine, con titoli e nomi particolari e per lo più vani e puerili. Non sarà mai lecito dare ad esse altre denominazioni, che quelle le quali saranno analoghe ai misteri, di cui è fatta espressa menzione nella divina Scrittura. L'operare diversamente sarebbe un moltiplicare gl'inciampi al popolo assuefatto a confidare superstiziosamente sopra i nomi pomposi o adattati ai suoi particolari interessi. 4° Si estirpi pure l'abuso di tener certe particolari immagini coperte; poichè, oltre all'essere ciò un'occasione, perchè il popolo supponga in quelle una speciale virtù, e perciò gli presti un culto particolare, distrugge ancora tutta l'utilità e il fine delle immagini. 5° Vuole finalmente il santo sinodo, che non si tengano nelle chiese se non le immagini rappresentanti i misteri del Redentore, secondo il costume e le forme prescritte dai nostri padri, e che oltre a questo non si tengano, per quanto si può, raddoppiate nelle chiese le immagini della beata Vergine e degli altri santi; ma sarà permesso piuttosto porne per ornamento pitture rappresentanti qualche edificante fatto d'istoria del Vecchio Testamento. »

Letti ed approvati i decreti, fu approvata anche la proposizione di chiedere al granduca le grazie progettato nella sessione precedente; anzi *il presidente e i padri adunati legittimamente nel nome dello Spirito Santo nel sinodo diocesano di Pistoia*, ne estesero la relativa supplica, accompagnata da sei *Promemorie giustificative* delle ragioni, che hanno indotto il sinodo a chiedere le grazie suindicate. Si chiuse la sessione coll'intimarne la susseguente, che fu l'ultima, pel dì 28 del mese.

Ed appunto nel suindicato giorno ebbe luogo la settima ed ultima sessione del sinodo diocesano di Pistoia. In essa furono approvati generalmente tutti gli atti e decreti dell'assemblea; anzi ne fu dichiarata e confermata con particolare decreto l'autorità. Si fecero quindi solenni applausi « al rispettabile ministro di sua Altezza reale, allo zelantissimo santo padre il vescovo, al chiarissimo e illuminato promotore, ai dotti e illustri teologi e canonisti, che vi hanno assistito. » Poi fu letta una lettera della segretaria intima del granduca, con la quale attestavasi al diocesano consesso la sovrana soddisfazione per la felice riuscita di esso: fu cantato solennemente il *Te Deum*, a cui tenne dietro la Messa semipontificale, *nella quale fu posta in esecuzione una delle disposizioni sinodali, cessando la musica e il suono dell'organo dall'offertorio sino al postcommunio.* Pronunciò poscia il vescovo un'allocuzione ai padri del concilio, come a chiudimento di esso, ed esortolli a fedele ed esatta osservanza delle costituzioni emanate nella loro adunanza.

Prima di spingerci oltre, crediamo utile in servigio dei giovani teologi di raggruppare in un elenco unito gli errori principali che in questo funesto conciliabolo furon proposti ed approvati. Essi sono i seguenti:

1° La Chiesa non mai può far prevalere le sue risoluzioni per mezzo di esteriore costringimento.

2° I parrochi, nei sinodi, hanno gli stessi diritti dei vescovi, e godono voto deliberativo anche nelle questioni

Digitized by Google

di fede (e fu fatto loro sperimentare questo nuovo diritto ad essi regalato dal Ricci, facendoli firmare negli atti sinodali col *definiens subscripsi*. All'articolo **Parroco**, abbiamo amplamente confutato questo preteso diritto dei parrochi).

3° In ciascuna chiesa non vi sarà che un altare solo.

4° Saranno rimossi dalle chiese i quadri che rappresentano la SS. Trinità.

5° Il culto divino sarà celebrato in lingua volgare, e tutto a voce alta.

6° È una superstizione il riporre confidenza in un numero determinato di preci.

7° Le indulgenze sono una semplice remissione della penitenza ecclesiastica.

8° Il tesoro soprabbondante dei meriti di Gesù Cristo e dei santi è una invenzione degli scolastici.

9° I casi riservati sono aboliti.

10° L'effetto della comunione è tutto esteriore.

11° Ogni cristiano, senza eccezione, ha il dovere di leggere la sacra Scrittura.

12° Le opere di Quesnel (*V.* **Quesnel [Pascasio]**), sono piene di principii veri e salutari.

13° È nel diritto dei principi lo stabilire impedimenti dirimenti di matrimonio.

Ci par naturale qui una domanda che qualcuno potrebbe fare: Poichè ebbe a radunare il Ricci un sinodo numerosissimo, se quasi tutti quelli che v'intervennero ne sottoscrissero gli atti; adunque il clero delle due diocesi era caduto sì basso, da non trovarsi tra i congregati del sinodo una voce veramente eloquente in difesa della dottrina e della disciplina della Chiesa così sacrilegamente manomesse negli articoli qui sopra elencati.

Talune brevi note manoscritte quanto informi, altrettanto autentiche del canonico di Pistoia, Fabrizio Cellesi, di cui la cortesia di un carissimo nostro amico ci ha fatto tenere copia fedele, ci mette in grado di soddisfar alla ragionevole domanda. Ed il Cellesi, uomo di sano criterio e degnissimo sotto tutti i riguardi, testimonio oculare di tutto quanto avvenne, giorno per giorno segnava ciò che trovava degno di speciale considerazione. Prima però di riferir alcuni estratti di tali note, giova riflettere che quando il Ricci celebrò il suo sinodo, aveva avuto varii anni di tempo per pervertire il giovane clero delle diocesi per mezzo di quell'accademia ecclesiastica da noi accennata ed instituita nel monastero degli olivetani da lui (nemico infensissimo di tutti frati e monache) barbaramente espulsi. Scopo di questa accademia fu il disciplinare al giansenismo i giovani preti, che avevano già compiuto il corso d'instituzioni ecclesiastiche, per levare da questo vivaio quanti parrochi e cappellani curati vacassero nelle due diocesi. Si ponga mente in secondo luogo (e lo abbiamo anche notato), che il Ricci tenne lontano dal sinodo tutti quelli che conosceva affezionati alla pura ortodossia e alla santa Sede, e vi chiamò invece molti estranei alla diocesi, aderentissimi alle dottrine giansenistiche, e così facili parlatori, da sapere col lenocinio di loro eloquenza sopraffare chiunque avesse ardito muovere la più piccola obbiezione. Dopo le quali avvertenze lasceremo parlare il Cellesi, colle parole testuali del suo manoscritto, dal quale non si vuol pretendere nè proprietà di stile o di voci, perciocchè quelle note ebbegli soltanto a gittar sulla carta per suo uso privato, senza che potesse venirgli mai in pensiero che quella sua slogata ed informe scrittura potesse un giorno addivenir di pubblica ragione. Segneremo con carattere corsivo alcune parole che meritano di esser più attentamente considerate.

« Giunto il giorno 18 settembre 1786, fu un bellissimo colpo di vista, il vedere tutti i parrochi della diocesi, e i cappellani in cotta e stola, e i canonici in roccetto e stola, sebbene questi ultimi, per esser tolta ogni precedenza, fossero promiscuati con i parrochi, e questo non deve far maraviglia, essendo che, secondo l'esposto nei 57 punti, i parrochi erano i giudici per diritto divino, ed i canonici ed altri tanti stipulanti, e accettanti le corbellerie già fatte e da farsi. Assisa dunque che fu quest'assemblea di eroi con monsignor Ricci alla testa, cantato che ebbero quello che cantar doveano, e fatte tutte le funzioni dal suddetto vescovo, fu dato principio alle materie da trattarsi, e siccome queste *portavansi digerite in scritto*, si leggevano da due deputati per tale oggetto, cioè dal p. Colli pievano di Lizzano, e dal p. Ghezzi curato di Collina. Dopo questa lettura si ricercava il parere dei giudici, domandando il loro *placet*, e tutti rispondevano *placet*, oppure stavano in silenzio, se non credevano di ammettere la materia trattata, *non essendo quello luogo di controversia*. Nell'assemblee però private, molti si opposero. Ma che! I teologi Tamburini e Palmieri, con molti altri deputati dal sovrano e dal vescovo, *spargevano dilucidi tali di erudizione*, che alla fine annoiati i controvertenti dell'*ostinazione e cavillazione di questi teologi del diavolo* (sebbene uomini di talento), per non rendersi clamorosi, o esporsi a *farsi catturare dagli sbirri*, quali anche essi formavano, alla porta di chiesa per il buon ordine, un medesimo corpo con i giudici, credettero bene di acquietarsi, e piuttosto o non sottoscriversi, o farlo con riserva. Così infatti accadde, mentre quei che furono di sentimento contrario, si sottoscrissero colle seguenti parole: *Juxta mentem Sacr. Conc. Trid.* oppure: *Juxta decreta S. R. Ecclesiae*..... E gli altri parrochi che facevano? Essi se ne stavano a sedere con tutto comodo: chi *sbadigliava* per un verso, chi per l'altro; chi *dormiva*, chi si *contorceva*, chi si rallegrava *senza capir niente* della lettura: in poche parole, questi giudici ignoranti correvano in ultimo delle sessioni a sottoscrivere: e quando ancora avessero dovuto sottoscrivere *senza aver sentito, nè letto il contenuto*, lo avrebbero fatto ciecamente, perchè il Ricci era per essi una divinità. Terminata poi la sessione, se ne andavano i congregati, e pieni di brio e di contento dicevano a tutti i secolari: Oh che bella cosa! Oh gran vescovo che è il Ricci! Che bel colpo d'occhio! Che bel sinodo! Si darà alla luce! E i secolari che cosa rispondevano? Oh che bricconi! che eretici! che giansenisti! Possa rovinarli in capo la vôlta della chiesa! e che il diavolo porti via monsignore con tutti i giansenisti! Questi erano i complimenti dei Pistoiesi, e l'applausò che facevano a questa venerabile assemblea.

Continua il Cellesi a descrivere la chiusura del sinodo, e poi aggiunge: « I parrochi, tornati alle cure, si dettero sfacciatamente a porre in opera le riforme del sinodo, specialmente la liturgia volgare, con iscandalo grandissimo dei popoli, che dubitavano della validità dei sacramenti amministrati da questi parrochi, del sigillo della confessione, e se nella Messa avessero veramente consacrato, e per confessarsi e comunicarsi si portarano a Pistoia dai frati e parrochi di buone massime... Morì

Digitized by Google

portati di notte col lanternino... I popoli si rivoltarono e molti parrochi dovettero fuggire. »

Di quali e quanti tumulti fosse origine nelle diocesi, e particolarmente nelle due città titolari, in Prato cioè ed in Pistoia, l'esecuzione dei decreti sinodali, sarebbe lungo di troppo il volerlo qui commemorare. Imperciocchè il popolo, tosto che vide strapparsi dalle chiese le iscrizioni in marmo, che indicavano *indulgenza plenaria;* scoprirsi parecchie delle immagini sacre più venerate, ed altre togliersi via dagli altari; ed a simil genere di profanazioni mettersi mano audace; incominciò a tumultuare ferocemente contro i satelliti del prelato riformatore. In Pistoia, perciocchè tra le feste abolite dal sinodo era anche quella di sant'Atto, antico vescovo e protettore della città, la moltitudine in sulle prime si contentò di limitarsi a sole mormorazioni e invettive; ma poscia passò al tumulto, e disponevasi già a far palese nei modi più risoluti e violenti la sua devozione; quando, per prevenirne le conseguenze, che si scorgevano già già imminenti, si pensò bene di restituire al santo protettore l'antico culto.

Non ebbero miglior fortuna le sinodali innovazioni in Prato: fu un susurrare, un gridare, un maledire, un insultar continuato di quanti avevano una coscienza cattolica. Nè per tanto gridare e schiamazzare vedendo restituire le funzioni ecclesiastiche all'antico rito, il popolo pratese s'ammutinò, e decise di farla finita con tante novità. La sera del 20 al 21 maggio scoppiò la popolare sedizione. Si radunarono sulla piazza e nella cattedrale, armati di scuri, di bastoni e di altri attrezzi, gli abitanti di quella città, stanchi ormai della guerra fatta alle lorc sacre immagini, ai loro altari, ai loro santi, e s'impossessarono dell'altare della *Cintura*, e là urlando e cantando litanie e rosarii, sfogavano il loro furore religioso verso la venerata reliquia (*V.* **Prato**). A notte innoltrata il popolo s'impadronì del campanile, e si diede a suonare a stormo sino quasi al mezzodì del domani. Quel suono, il tumulto, le strida popolari posero in allarme tutta la città e le vicine campagne; il popolo voleva vedere la sacra Cintura, ed essere colla medesima benedetto. L'amministratore del patrimonio ecclesiastico, che ne aveva le chiavi, era fuggito per lo spavento; ed era fuggito anche il parroco della cattedrale. Ad ogni modo il furore del popolo la vinse, volle tratta fuori dal suo ripostiglio la venerata reliquia, volle vederla, perchè credevala trafugata, e volle replicatamente esserne benedetto. Nel tumulto della sollevazione, la folla furibonda s'impadronì del palazzo vescovile e del seminario; raccolse i libri creduti perversi, particolarmente le *Riflessioni morali di Quesnel*, tradotte in italiano per cura del vescovo, e diramate ai suoi parrochi, con raccomandazione di valersi di quel *libro d'oro;* atterrò il trono del prelato rizzato in cattedrale, ne strappò lo stemma, che stava appeso alla volta della chiesa; fece di tutto questo una catasta in mezzo alla piazza, vi appiccò il fuoco, e ridusse in cenere ogni cosa. Furono strappati dai messali e dai breviarii della sagrestia i foglietti degli uffizii e delle Messe, che di recente erano stati introdotti nelle sacre uffiziature della diocesi, e furono gettati ad ardere nelle fiamme. Irritato il granduca per tanti insulti al suo protetto, tenendoli come fatti a sè, mandò immediatamente a Prato alcune truppe per ripristinare il buon ordine; e già dopo pochi giorni per ordine sovrano rimettevasi al suo posto una nuova cattedra in sostituzione della bruciata colla seguente iscrizione: A CONFUSIONE PERPETUA DEL POPOLO PRATESE — CHE PER ECCESSO DI FANATISMO — CON ESECRABILE ATTENTATO INCENDIÒ LA CATTEDRA EPISCOPALE — NELLA NOTTE DEI 20 MAGGIO 1787 — QUESTA NUOVA CATTEDRA — È STATA INNALZATA — PER VOLONTÀ E COMANDO — DEL PIISSIMO E GIUSTISSIMO PRINCIPE — PIETRO LEOPOLDO G. D. DI TOSCANA — NEL DÌ 26 DEL MEDESIMO MESE ED ANNO.

Questi fatti avvenivano nel tempo in cui il Ricci, non contento di avere sconquassata la sua diocesi, pretendeva trascinar seco tutte le Chiese della Toscana, sia per attuar compiutamente il disegno del granduca, sia per soddisfare il proprio odio verso la santa Sede. Egli aveva indotto Pietro Leopoldo a riunire a Firenze in assemblea tutt'i vescovi ed arcivescovi dello Stato, affinchè verbalmente potessersi intender meglio di quanto risultava dalle loro risposte scritte relative ai 57 *punti ecclesiastici*, nelle quali incontravansi assai divergenze. E furono subito congregati arcivescovi e vescovi, e al 21 aprile 1787 aprivasi la prima sessione al palazzo Pitti. Iddio però non permise che tutte le astuzie del Ricci in pregiudizio della Chiesa incontrassero favore, meno che nei soli due vescovi che il prelato pistoiese aveva potuto trarre al suo partito, i quali furono Sciarelli di Colle e Pannilini di Chiusi. Dopo 19 sessioni, che durarono sino al 5 giugno, il granduca, a suo marcio dispetto, entrato nella convinzione che il Concilio nazionale, che intendeva celebrare dopo l'assemblea, avrebbe fatto fiasco, ne depose il pensiero. Ciò per altro non impedì a Pietro Leopoldo di mantener le riforme in nome proprio, rompendola assolutamente colla santa Sede.

Ma non andò guari, che gli atti del conciliabolo non fossero fatti pubblici per le stampe: e non andò guari d'altronde, che anche l'oracolo del Vaticano non facesse noto ai fedeli in qual conto si avessero a tenere le dottrine in esso insegnate. Sull'esempio infatti del vescovo di Pistoia qualche altro vescovo della Toscana aveva incominciato a contaminare la sua diocesi con le turpitudini di quelle erronee costituzioni: e dalla Toscana il male si era sparso anche fuori in parecchie altre diocesi; particolarmente in quella di Noli, dove il vescovo ne aveva accolto a braccia aperte gl'inseguamenti. E sì vivamente esaltavasi presso molti fanatici il conciliabolo pistoiese, che se ne riverivano le decisioni, non altrimente che se fossero state di un Concilio ecumenico. Perciò il sommo pontefice Pio VI trovossi costretto di alzare l'apostolica voce, e pronunziare il suo giudizio in un argomento, che andava menando sì grande rumore, e che, non curato, avrebbe potuto portare gravissime conseguenze nelle altre diocesi dell'Italia. Già dal primo pubblicar gli atti del sinodo con la stampa di Firenze, nel 1788, egli ne aveva raccomandato l'esame a varie congregazioni di cardinali, di vescovi e di teologi insigni. Invitato varie volte il Ricci a ritrattarsi, ricusò sottomettersi. E finalmente il 28 agosto del 1794, pubblicò la famosa bolla *Auctorem fidei*, che pronunziava l'assoluta e definitiva condanna del sinodo e del suo autore. In essa vedonsi notate 85 proposizioni, estratte dagli atti e dai decreti del sinodo, e classificate sotto 44 titoli, secondo la varietà delle materie, a cui appartengono. Ciascuna di queste asserzioni è condannata con la sua particolare qualificazione; acciocchè la maliguità e la mala fede non potessero ricorrere allo

Digitized by Google

insidioso appiglio dei giansenisti, come avevano fatto per la bolla *Unigenitus*, che la sentenza apostolica riuscisse dubbia ed oscura, per essere state condannate le asserzioni generalmente ed in massa. Qui anzi vedesi qualche proposizione condannata inoltre sotto differenti sensi, che potrebbe presentare: e di siffatte asserzioni, sette sono condannate come eretiche. I vescovi del mondo cattolico ossequiosamente aderirono a cotesta sentenza apostolica; nè della loro adesione si potrà mai dubitare, dice il dotto cardinale Gerdil; perciocchè molti di essi ne hanno manifestato con lettere la loro approvazione, gli altri la hanno approvata col loro silenzio.

Non vi furono che quei due soli vescovi della Toscana; quello cioè di Pienza e Chiusi, e quello di Colle già nominati, i quali preferirono, piucchè all'ossequio dovuto alla santa Sede, l'adesione amichevole al vescovo di Pistoia e Prato. Ed oltre a questi due, l'anzidetto vescovo di Noli, nella Liguria, Benedetto Solari, non si vergognò di resistervi pubblicamente con la stampa, quasi riputando di tanto peso il suo scritto da poter contrabbilanciare l'autorità della santa Sede apostolica e il generale assenso del corpo episcopale.

Continuò il Ricci a dispotizzare come gli piacque delle sue Chiese, nessuno osando o potendo resistere alla protervia ed audacia di lui sostenuta dalla onnipotenza del braccio ducale. Ma quando, nel 1790, Pietro Leopoldo lasciava Firenze per regnare sull'impero d'Austria, il Ricci conobbe praticamente ciò che Giansenio e Quesnel avevano dimenticato di registrare nelle loro opere; non esservi cioè braccio di carne che tormenti la Chiesa, il quale più presto, più tardi non finisca di essere rotto dalla potenza di Cristo, geloso custode della sua sposa. L'avvilimento in cui il Ricci ebbe a precipitare è così riferito nel manoscritto del Cellesi: « Partito Leopoldo per succedere all'imperatore, i popoli respirarono. Il granduca Ferdinando rimediò a tanti mali. Monsignor Ricci e i suoi seguitavano a imperversare. Aveva fatto imbiancare una Madonna alla cura di Rignano, lo stesso credeva ora poter fare della Madonna dell'U. a Pistoia. Essendo il vescovo col segretario ed altri al finestrone di Monteoliveto dalla parte di s. Francesco (perchè dimorava in detto luogo, non essendo ancora rasciutto il nuovo episcopio dirimpetto santa Chiara, o sia il nuovo collegio), fu sentito nell'ora di notte dire che voleva imbiancare assolutamente questa Madonna, e così levare il ruzzo a'pistoiesi: fu sentito dirsi e rispondersi che non lo facesse, perchè avrebbe messo in sollevazione Pistoia: ed egli rispose: fuoco dei pistoiesi fuoco di paglia, presto si accende, presto si spenge. Appena dette queste parole, quei che sentirono, presero un cavallo per uno, e usciti da porta fiorentina sparsero la voce per la campagna per rovesciare tutto il fatto nella diocesi. Così avvenne il 24 aprile del 1790. Fuga del vescovo. Nel 1791 rinunzia. » Della ritrattazione e della morte del Ricci ne abbiamo detto verso la fine dell'articolo precedente, cui rimandiamo chi legge.

PITAGORA. Quantunque possa sembrare estraneo a questo libro l'occuparci di taluni filosofi che furono sommi nell'antichità, pur crediamo utile di parlare di essi in questi tempi nostri, nei quali i nemici di Dio e del suo Cristo pretendendo di rituffare l'umanità tra le tenebre del gentilesimo, citando alcun brano staccato or di questo or di quel filosofo pagano, pretendono dimostrare, il cristianesimo non essere già una rivelazione divina, ma un progresso naturale della ragione umana, le cui verità i sacerdoti ebbero a circondare di misteri e di pratiche superstiziose per monopolizzare le menti e le coscienze a loro profitto. E noi invece colla esposizione delle antiche teogonie filosofiche pretendiamo dimostrare, che quel pochissimo vero misto ad una caterva di errori, che s'incontra negli antichi filosofi di prima forza, dimostra soltanto una reliquia della primitiva rivelazione, e spesso attinta dal codice mosaico, di cui era in possesso il popolo ebreo, col quale tali filosofi ebbero relazione.

Un di questi fu Pitagora, nato, secondo credesi, a Samo, e forse 580 anni avanti Gesù Cristo. Dopo di essere stato per qualche tempo discepolo di Ferecide di Siro, egli abitò lungamente in Egitto, percorse la Fenicia, l'Asia minore, e giunse fino in Persia, in Caldea e nell'India, al tempo che Daniele era capo dei savii di Babilonia. A dire di Giamblico, egli dimorò più fiate sul monte Carmelo, dove era stata innanzi, se pure ancora non era, una scuola di profeti. Porfirio, nella vita di Pitagora, dice espressamente che egli consultò degli ebrei, ed Ermippo, nella sua vita dello stesso filosofo, aggiunge che egli trasportò nella sua filosofia diverse opinioni ed usanze dei giudei. Ritornato dai suoi viaggi, fermò sua dimora nell'Italia inferiore, chiamata in quei giorni Magna Grecia, nella città di Crotone, in casa del famoso atleta Milone, dove fondò una scuola di filosofia, notissima sotto il nome di scuola italica; la quale non era tanto una scuola, quanto una congregazione religiosa, di cui Pitagora era il superior generale. Chi voleva esservi aggregato doveva innanzi sostener lunghe e diverse prove, le quali abbracciavano in uno, e il modo di bere e mangiare, e il vestire e il dormire e gli esercizii ginnastici: tutto ivi mirando a fortificar l'anima purificandola, a domare i sensi, a far sopportare le privazioni, a vincere il dolore, ad avvezzar la mente al meditare. I novizii dovean pure sèrbare il silenzio per due, tre o cinque anni, secondo che erano più o mèno inclinati al cianciare, dopo di che venivano iniziati alla dottrina arcana; perocchè eravi pure una dottrina pubblica per tutta l'universalità degli uditori. Quanto v'era di misterioso confidavasi solamente sotto giuramento del più inviolabil segreto. Tutti i suoi discepoli mettevano i loro beni in comune; abitavano tutti insieme in un vasto edifizio, e vi seguivano, durante il giorno, una regola, la cui austerità era temperata dal passeggio, dal canto, dal suono, dal ballo, dalla lettura dei poeti. La frugalità dei loro pasti non ammetteva mai nè carne nè pesce; anche il vino era vietato ai contemplativi; tutti eran vestiti di una tonaca bianca, e frammezzavan le cerimonie religiose e i sacrifizii alle occupazioni dello studio.

Quanto alla dottrina di Pitagora intorno a Dio, san Giustino, Clemente Alessandrino, Lattanzio e san Cirillo alessandrino la stringono in questi termini: « Ascoltiamo Pitagora; ecco le sue parole: Dio è un solo, nè punto abita, come certuni s'immaginano, fuor dei confini del mondo; ma tutto intero risedendo in sè stesso, egli contempla nell'orbita universale tutte le generazioni; egli è il centro di tutt'i secoli, l'artefice di tutte le podestà ed opere sue, il principio di tutte le cose; egli è il lume dei cieli, il padre di tutti, lo spirito della vita di tutto il motor di tutte le sfere. » Tali sono le parole di Pitagora.

Digitized by Google

San Giustino cita di lui pure quest'altre: « Se alcun dice: Io son dio, oltre quello che è uno, egli far deve un mondo simile a questo, e dire: Questo mondo è mio; nè solo egli dee dire e far così, ma anche abitare nel mondo che egli avrà fatto, al modo che fa il Dio uno nel mondo presente. »

Ma ove più circonstanziata vedesi la dottrina di Pitagora e della sua scuola intorno a Dio ed alla creazione, si è nel trattato del pitagorico Timeo di Locri intitolato: *Dell'anima del mondo*, e nel dialogo di Platone intitolato *Timeo*, perchè esso appunto è una dilucidazione dell'altro scritto. Leggesi nel primo:

« Prima della formazione del cielo, v'era l'idea, la materia e Dio, demiurgo o artefice del meglio. — Il Dio eterno, il Dio padre e principio di tutti gli enti non può esser concetto se non dallo spirito. Egli è sempre il medesimo, non generato, non creato.

» L'idea è increata, immutabile, permanente, sempre la stessa, intelligibile, modello di tutti gli enti generati soggetti a mutamento.

» La materia è la pasta, la madre, la nutrice, quella che ingenera la terza natura o l'ente sensibile. Ella, per se stessa, è senza forma e senza figura, ma in sè riceve tutte le figure e tutte le forme; essa divien divisibile col divenir corpo: essa è l'ente sempre altro, ossia mutabile. Chiamasi materia, luogo, capacità.

» Conciossiachè quel che è più antico, val meglio di quel che è più nuovo, quello che ha regola val più di quel che non l'ha; Dio buono per essenza, vedendo la materia ricever tutte le forme e abbandonarsi in ogni modo, senza nessuna regola, ad ogni sorta di variazioni, volle sottoporla all'ordine e a variazioni regolari anzichè irregolari, affinchè le differenze dei corpi si corrispondessero e non fossero più abbandonate al caso.

» Dio fece questo mondo adunque di tutta la materia, costituendolo il termine della natura degli enti, perocchè esso tutto in sè racchiude; lo fece uno, unico, perfetto, animato e ragionevole, perchè ciò che è animato e ragionevole val più di ciò che non è tale; e gli diede un corpo sferico, perchè questa è la più perfetta tra le figure.

» Avendo Dio dunque voluto far una creazione eccellente, fece questo Dio creato (il mondo), che non potrà esser distrutto mai da altra causa che da quella che l'ha formato, se mai così volesse. Ma ella non è cosa da ente buono l'indursi a distruggere un'opera eccellente, fatta da lui medesimo; ond'è che il mondo sussisterà sempre incorruttibile, inconsumabile, beato.

» Egli è quello fra gli enti creati che ha maggiore stabilità e forza, perchè egli fu fatto dall'autor potentissimo, non sopra un fragile modello, ma sì secondo l'idea e l'essenza intelligibile, sulla quale fu per modo foggiato e finito, che egli è divenuto bellissimo, nè mai avrà bisogno di riparazioni.

» Egli è compiuto in ciò che si riferisce agli enti sensibili, essendochè il modello, di cui egli è l'espressione, in sè comprendeva le forme ideali di tutti gli animali possibili, nessuno eccettuato. Il modello era l'universo intelligibile: il mondo è l'espressione sensibile del modello. »

E parlato che ha Timeo della formazion del sole, della luna, delle stelle erranti o fisse e delle lor diverse rivoluzioni, soggiunge:

« Chiamansi parti del tempo quei periodi che furono da Dio ordinati nel comporre il mondo; perocchè gli astri non erano altrimenti prima del mondo, nè l'anno per conseguenza, nè le tornate periodiche delle stagioni, per le quali si misura la durata di questo tempo generato. Il qual tempo è l'immagine del tempo increato che noi chiamiamo eternità. Perocchè siccome questo mondo fu costrutto ad imagine del mondo eterno ed intelligibile; così il tempo fu creato insieme col mondo sul modello dell'eternità. »

Vedesi qui che nel pensiero di Timeo, come poi dirà espressamente Platone, il tempo ebbe solo principio colla formazione del mondo, colle rivoluzioni del sole e della luna. Tutto che innanzi esisteva, come la materia prima, è al di là del tempo: ond'è che Timeo, mentre per una parte dice che questa materia è eterna, ma non immutabile, dall'altra ci mostra Dio più antico della materia.

Egli parla di poi della terra, della creazione dei bruti e dell'uomo, del corpo e dell'anima di questo, delle virtù e dei vizii, delle ricompense e dei castighi che l'aspettano dopo morte, e termina il suo dire con queste parole: « La giusta Nemesi è colei che regola tutto questo in una seconda vita insiem coi genii terrestri, vendicatori delle colpe, di cui furono testimoni. Il Dio arbitro di ogni cosa confidò ad essi il reggimento di questo mondo inferiore, composto di dii, d'uomini e di bruti d'ogni specie, che informati furono sul modello perfetto della idea increata, eterna, puramente intelligibile. »

In questa esposizione della dottrina pitagorica, vedesi dunque un Dio eterno, più antico d'ogni altra cosa, visibile al solo spirito, creante il mondo da una materia informe, appunto come detto è nel libro della Sapienza. Il qual mondo è buono assai, appunto come detto è nel primo capo della Genesi. Pitagora fu il primo a chiamar il mondo col nome di *cosmos*, che significa ordine, sesto, armonia, ed è l'equivalente della voce ebraica *Seba*, *Sabaoth* nel numero del più, che il latino traduce *ornamento*, *esercito*.

Ma che cosa è questa idea eterna, increata, immutabile sempre, la stessa, esemplare, intelligibile di tutte le creature? Non è forse quell'intelligenza, quella sapienza viva, nella quale stanno ascosi tutti i tesori della sapienza e della scienza di Dio? Sapienza da Dio concetta prima di tutti i tempi, e ch'era con lui a dar ordine a tutte le cose; sapienza, ragione eterna, da cui tutto fu fatto, e senza di cui niente fu fatto, e che per conseguenza in sè comprende le idee di tutti gli enti possibili?

Ma che può esservi di vero riguardo a quest'anima del mondo, di cui parla Timeo, e che anzi forma il titolo del suo libro? Forse che ella è un'oscura nozione di quello spirito di Dio che si muoveva sulle acque, le covava e fecondava, vale a dir, come parla sant'Ambrogio, le vivificava, per convertirle in nuove creature e animarle col suo calore alla vita; che diè l'ultimo perfezionamento alla creazione, secondo quello che sta scritto: « Dalla parola del Signore i cieli ebber sussistenza, e dallo spirito della sua bocca tutte le loro virtudi. Lo spirito del Signore riempie il mondo tutto, e tutto comprende; spirito vivificatore d'ogni cosa, e per conseguenza creatore, perocchè sta scritto: Manda il tuo spirito, e tutte le cose saranno create. »

Timeo distingue l'anima del mondo dal Dio creatore; altri filosofi diranno che quest'anima è Dio medesimo;

Digitized by Google

le perocchè attribuir puossi la potenza creatrice al Padre, l'intelligenza al Figliuolo, e l'amore o la vita allo Spirito Santo, le due opinioni converran fra loro in una certa sostanza di verità. Lo Spirito che anima il mondo col soffio suo vivificante è distinto dal Padre, ed è tuttavia il medesimo Dio con essolui.

Quella proposizione, Dio o lo Spirito Santo è l'anima del mondo, presa nel senso rigoroso che di presente ad essa si annette è inammissibile; suppone che Dio e il mondo non formino se non un solo ente composto, in quel modo che l' anima e il corpo non formano se non un sol uomo. Ma, nel senso degli antichi filosofi, essa presenta alcun che di tollerabile; chè, secondo essi, come fu notato da s. Tommaso a proposito di Platone, l'anima è unita al corpo non altrimenti che il piloto alla nave; di modo che l'uomo non è un ente composto d'un'anima e di un corpo, ma di un'anima chè si serve del corpo. Nel qual senso Dio potrebbe essere chiamato l' anima del mondo, essendochè il mondo è per lui come una veste, un cocchio, un padiglione. A volere parlare più esattamente, convien contentarsi di dire che Dio è come l'anima del mondo, la quale altro non è che una comparazione a significare che vi ha rassomiglianza, ma non parità.

È ancor possibile un'altra cosa. Parecchi fra gli antichi filosofi distinguevan nell' uomo l' anima ragionevole dall'anima sensitiva, qual risiede negli animali, e dall'anima vegetativa, qual trovasi nelle piante. E' parrebbe che non pochi fra loro abbian parimenti distinte due anime nel mondo: l' una, increata, prima, Dio medesimo che anima questo universo, a quel modo che il re anima tutto un regno; secondaria l' altra, istrumentale, creata come molla principale pel governo di questo mondo. In ogni pianta, oltre la provvidenza creatrice di Dio e sempre sotto la mano di lei, v'ha un principio vegetale, un'anima vegetativa, che mette le radici in basso, lo stelo in alto, e spande il sugo in tutte le parti; in ogni animale oltre questa stessa provvidenza, e sotto la mano di lei, v' ha un principio sensitivo che vede, intende, palpa, odora, sapora per gli organi esterni; così nell' intiero universo, sotto la mano della provvidenza divina che il sostiene e gli comunica l'esistenza, più ancora che l'anima non fa col corpo, v'ha, secondo l'opinione di alcuni filosofi, un principio comune di vitalità, una specie d'anima universale, un fontal serbatoio di spirito vitale, di fluido elettrico, magnetico, ecc., causa immediata del principio di coesione nei minerali, del principio di vegetazione nelle piante, del principio di sensibilità negli animali; oceano misterioso, le cui onde girano in tutto il creato, dal sole alla terra, da un sole all'altro per operare, sotto la direzion degli angeli a cui Dio ha confidato il reggimento del mondo, mille e mille fenomeni diversi. Quel carro misterioso e vivente che un profeta, nelle sue estasi, vide servir di trono al Signore, potrebbe presso a poco essere inteso a questo modo; e allora comprenderebbesi aver Dio realmente creata quest'anima con qualche cosa di analogo alle proporzioni armoniche degli elementi celesti e terrestri, di cui i pitagorici credevano averlo Dio composto.

Diciamo *con qualche cosa di analogo*, perchè, presa letteralmente la spiegazione di Timeo, sarebbe la più inintelligibile e assurda. Dio compose l'anima del mondo, egli dice, mescendo l' essenza indivisibile colla visibile, per modo che di due se ne fece una sola, nella quale congiunte furono le due forze, principii che sono dei due movimenti, l'uno sempre il medesimo, l'altro sempre diverso. Difficile era la mescolanza di queste due essenze, nè fu compiuta senza molto sforzo e artifizio. Le corrispondenze delle parti mescolate seguitan quelle dei numeri armonici, scelti da Dio così, affinchè non si ignorasse di che e con qual regola l' anima era stata composta. Parla egli poscia di questi numeri: ma gli antichi stessi nulla conoscevano di più oscuro. Aggiunge indi Timeo che Dio compose l' anima umana delle medesime corrispondenze e qualità, e che avendola divisa, ne confidò la distribuzione alla natura alteratrice; la quale prendendo il luogo di Dio in questa parte, compose gli animali mortali e passeggieri e versò sopr'essi, come per infusione, le anime, estratte quali dalla luna, quali dal sole o da qualche altro degli astri erranti nella region dell' ente mutabile, salvo una particella dell' ente sempre il medesimo, che fu mescolata nella parte ragionevole dell' anima, perchè fosse un germe di sapienza negli enti privilegiati. Essendochè nelle anime umane v'ha una parte che ha l' intelligenza e la ragione, ed una parte che non ha nè l' una nè l'altra. Ora, quel che vi ha di più squisito nella parte ragionevole, vien dall'ente immutabile, e ciò che vi ha di più vizioso, dall'ente mutabile. Queste idee ci sembrano tolte dai sacerdoti egiziani, che Pitagora aveva consultati nei suoi viaggi.

Pitagora ed i suoi discepoli aveano riguardo al sistema del mondo certe opinioni, della cui aggiustatezza vennero a render testimonio le scoperte moderne. Essi dicevan che la terra è rotonda e tutto intorno abitata; che vi son degli antipodi; che il centro del globo è il basso, e la parte che se ne allontana l'alta; che la terra gira intorno a sè stessa ed al sole; che quest'astro pure si muove in giro, e così pure la luna. Molto adunque vanno errati coloro, i quali affermano che simili nozioni erano prima di Copernico del tutto ignote.

Fino a Pitagora, gli uomini che s'applicavano alle cognizioni intellettuali chiamavansi *sofi* o *sofisti*, vale a dire sapienti; Pitagora fu il primo a prendere un nome più modesto, e chiamossi *filosofo*, vale a dire amatore della sapienza; ma quanto meno ei pretendeva pel nome, tanto più pretendeva per la cosa. La sua scuola, coi suoi tirocinii, coi suoi misteri, coi suoi giuramenti, dovea essere una vasta congregazione, non solo scientifica e religiosa, ma eziandio politica. Egli voleva, secondo ogni apparenza, introdurre in Occidente alcun che di somigliante alle caste sapienti dell' Oriente, ai letterati della Cina, ai bramani dell'India, ai magi della Persia, ai sacerdoti dell'Egitto, coll'intento di signoreggiare in uno le dottrine, il culto e il governo. Questo era senza dubbio il secreto motivo delle violente opposizioni che sorsero contro questa instituzione, e la fecer nello spazio di due secoli sparire dal mondo.

Grande era fra' suoi l'autorità di Pitagora; e le sole parole *Magister dixit*, bastavano ad essi per prova, senza più altro. Per condurli sino a tal punto, egli pose in opera varii mezzi: non solo le scienze, nelle quali a lui vengono attribuite scoperte di rilievo, ma anche quella apparenza di mistero che egli metteva in ogni cosa; onde così facil non era ottener di vederlo, e il parlar con lui era un favore, di cui alcuno si vantò scrivendo

Digitized by Google

ai suoi amici. Nè qui sta il tutto. Aveva egli recato dall'Oriente la dottrina della metempsicosi, cioè della trasmigrazione delle anime, nella quale dimenticava l'anima tutto quel che innanzi era stata; ma per grazia di Mercurio, Pitagora serbava di tutto certa memoria. Egli adunque ricordavasi benissimo, diceva, di essere stato in prima Etalide, e creduto figliuolo di Mercurio, il quale gli concedette per questo il dono della memoria; che poi era divenuto Euforbio, e si era trovato all'assedio di Troia, dove era stato mortalmente ferito da Menelao; che dopo l'anima sua era passata in Ermotimo, nel qual tempo, a convincer tutti del dono fattogli da Mercurio, se ne andò nel paese dei branchidi, entrò nel tempio d'Apollo, e mostrò il suo scudo tutto tarlato che Menelao, tornando da Troia, aveva consacrato a quel nume, per segno della sua vittoria. Che dopo Ermotimo ei divenne Pirro pescatore, e finalmente Pitagora filosofo, a tacer che egli era anche stato innanzi il gallo di Mucilio e il pavone di non so chi.

Egli affermava che nei suoi viaggi all'inferno aveva veduta l'anima del poeta Esiodo avvinta con catene ad una colonna di bronzo, dove era assai martoriata; e quella di Omero impiccata ad un albero, dov'era tutta circondata di serpi, a cagion delle falsità da lui immaginate e attribuite agli dèi; e affermava pure che le anime dei mariti, i quali avevano mal vissuto qua con le lor mogli, erano duramente straziati di là.

Fece anche fare Pitagora una profonda caverna in casa sua, e raccomandato alla madre di scrivere puntualmente quanto sarebbe accaduto durante la sua assenza, vi si rinchiuse, e dimoratovi un anno intero, ne uscì tutto lurido, magro ed orrido sì da mettere paura. Fatto radunare il popolo, disse ch'ei tornava dall'inferno, e affinchè si prestasse fede a quanto egli voleva far credere altrui, cominciò a raccontar tutto ciò che era avvenuto durante l'assenza sua, di che il popolo rimase assai commosso, e immaginandosi tosto che nel filosofo ci fosse alcun che di divino, ognun si pose a piangere ed a mandar grandi strida, e gli uomini il pregarono di ammaestrare le donne loro, onde il nome di pitagoriche alle donne di Crotone. Trovandosi un giorno Pitagora ai giuochi pubblici, chiamò a sè, con certi gridi, un'aquila, che egli aveva segretamente addomesticata, di che tutta la turba rimase forte meravigliata; e il filosofo, per rendere la cosa più mirabile ancora, mostrò a tutti gli astanti che essa aveva una coscia d'oro.

Egli faceva pur mestiere d'intendersi di presagi e di augurii. Aveva in venerazione le fave; nè solo ei non ne mangiava, ma, fuggendo un giorno da alcuni nemici che l'inseguivano, essendosi incontrato in un campo seminato di questo legume, per mezzo al quale gli convenia passare, non vi si potè indurre. Egli è meglio morir qui, disse, che dare il guasto a tutte queste povere fave. Altri raccontano la sua morte in altro modo, non vi essendo maggiore accordo su questo che sul tempo e luogo dei suoi natali. Ecco i massimi sforzi cui potè spingersi nei filosofi la ragione, abbandonata alle sole sue forze!

PITIGLIANO. *V.* **Soana.**

PITONE. Termine greco, di cui sovente si servono i Settanta e la Volgata per esprimere gli indovini, i maghi, i negromanti. La parola ebrea che vi corrisponde è *ob*, nel plurale *oboth*; e dalla maniera onde è adoprato, vi è motivo di conchiudere che non solo significa un indovino, uno stregone, od uno spirito famigliare, ma il dono il talento, o l'arte d'indovinare, di scoprire le cose occulte, di predire l'avvenire, di evocare i morti.

PITONESSA DI ENDOR. Nel primo libro dei Re, al capo 28, narrasi, che Saul già riprovato da Dio, avendo veduto che i filistei avevano radunate le loro schiere per far la guerra contro Israele, e messo il loro accampamento a Sunam, n'ebbe timore, e il suo cuore si sbigottì fuormisura. Egli ardì consultare il Signore, il quale non gli diede risposta nè in sogno, nè per mezzo dei sacerdoti, nè per mezzo dei profeti. L'accecamento di questo re si spinse a segno che, quantunque avesse discacciati dal regno quanti erano maghi ed indovini, perchè Dio non gli diè risposta, si decise a far cercare di una maga, come se la consolazione nelle sue inquietezze negatagli da Dio potesse ottenerla dal demonio. E detto ai suoi servi, che gl'indicassero una donna che abbia lo spirito di Pitone, costoro gliene additarono una, che abitava in Endor. Saul si contraffece, prese altre vesti, e con due altri andò a trovar di nottetempo quella donna, e le disse: Interroga per me lo spirito di Pitone, e fammi apparire colui ch'io ti dirò. E la donna disse a lui: Tu ben sai tutto quello che ha fatto Saul, e come ha sterminato dal paese i maghi e gl'indovini: perchè dunque vieni tu a tentarmi per farmi perdere la vita? Saul allora, giurato pel Signore che non le verrebbe alcun male, la donna disse: Chi io debbo farti apparire? Risposto da Saul che voleva fossegli apparso Samuele, e la donna avendolo immediatamente veduto apparire, levò un grande strido e disse a Saul: Perchè mi hai tu ingannata? tu sei Saul. Ed il re disse: Non temere: che hai tu veduto? E la donna rispose: Ho veduto degli dei (il plurale pel singolare, e volle dire un uomo divino, pieno di maestà e di grandezza) uscir fuori dalla terra. E Saul replicò: Come è egli fatto? E la pitonessa rispose: È venuto un vecchio coperto di un mantello. Saul comprese come quegli era Samuele, e s'inchinò colla faccia sino a terra e l'adorò. Ma Samuele disse a Saul: Perchè mi hai tu inquietato facendomi apparire? Io sono in angustie, disse Saul, perchè i filistei mi han mosso guerra e Dio si è ritirato da me, e non ha voluto esaudirmi, nè per mezzo dei profeti, nè per via di sogno. Ho adunque fatto apparir te, perchè mi dica quello che ho da fare. Rispose Samuele: Per qual motivo consulti me, mentre il Signore si è ritirato da te, ed è favorevole al tuo rivale? Il Signore farà quello che per mezzo mio ti predisse, e strapperà di mano a te il regno, e darallo a Davidde. Perchè non hai tu ubbidito alla voce del Signore, e non facesti quello che l'ira di lui esigeva contro degli amaleciti, per questo egli ha fatto oggi a te quello che tu patisci. Lo stesso Signore di più darà Israele con te nelle mani dei filistei, e domani tu e i tuoi figliuoli sarete con me.

Questo fatto ha dato luogo ad una questione importante che tiene divisi fra loro gli antichi ed i moderni interpreti. Trattasi di sapere se l'anima di Samuele ebbe veramente a comparire ed ebbe a parlare a Saul, o pure se ciò che è raccontato a questo proposito, non fu che un giuoco ed una soperchieria della pitonessa, la quale finse di vedere Samuele, e parlò in suo nome a Saul. Si domanda altresì se ciò succedette pel potere del demonio, e pei mezzi dell'arte magica, o se Dio volle che Samuele comparisse, per un miracolo della sua potenza divina.

Quelli che sostengono la realtà della apparizione, come

Digitized by Google

S. Giustino, Origene, Anastasio d'Antiochia, ecc. credettero che i demonii avessero qualche potere sulle anime dei santi prima che Gesù Cristo fosse disceso all'inferno. S. Agostino (*De doctr. christ.* cap. 32, lib. 2) non trova alcun inconveniente nel dire che il demonio fece comparire l'anima di Samuele. D'altronde la narrazione della sacra Scrittura dice espressamente che Samuele apparve, che parlò, che annunziò al re la sua vicina morte, e la disfatta della sua armata. La pitonessa non era in caso di fare una simile predizione.

Quelli i quali pretendono che Samuele non comparve, sono divisi fra di loro di parere. Gli uni, come Tertulliano, s. Basilio, s. Gregorio Nisseno, ecc. credono che il demonio prese la forma di Samuele e che parlò quindi a Saul. Gli altri, come Eustachio d'Antiochia, s. Cirillo Alessandrino, ecc. pensano, che la maga non vide nulla, ma finse di vedere Samuele, parlò in suo nome, ed ingannò così Saul, e tutti gli astanti. Questa opinione però sembra contraddetta dalla narrazione stessa dei libri sacri; ivi leggesi che la pitonessa, come abbiamo osservato, avendo veduto apparire Samuele, levò un grande strido, e che Saul comprese che quegli era Samuele, e s'inchinò colla faccia sino a terra, e l'adorò. Il rabbino Ben-Gerson pretende, che tutto ciò fosse l'effetto della immaginazione di Saul. Quel principe, dice egli, colpito dalle minacce fattegli da Dio ed atterrito alla vista del pericolo presente, immaginossi di veder Samuele, il quale gli replicava le medesime minacce, ed annunziavagli la sua vicina morte. Ma questa opinione non va d'accordo meglio delle precedenti colla narrazione dello scrittore sacro.

Altri finalmente, come sant'Ambrogio, Zenone da Verona, s. Tommaso, ecc. son persuasi che nè il demonio, nè la furberia della pitonessa ebbero parte alcuna in quella apparizione; ma che il vero Samuele, per divina disposizione, apparve e parlò a Saul, e gli intimò quello che Dio aveva decretato contro di lui; apparve cioè, non in virtù degli incantesimi della pitonessa, i quali non erano ancor fatti, ma perchè Dio volle, che dalla bocca di Samuele udisse Saul le minacce degl'imminenti castighi, coi quali voleva punire sì le passate iniquità, e sì ancora l'empietà di lui nel ricorrere alla pitonessa. Quest'ultima opinione sembra la meglio fondata, e la più conforme al testo sacro, leggendosi anche nell'Ecclesiastico: *Et post hoc* (*Samuel*) *dormivit, et notum fecit regi, et ostendit illi finem vitae suae, et exaltavit vocem suam de terra in prophetia delere impietatem suam* (*Eccli.* c. 46, v. 23).

Contro questa opinione però si producono alcune obbiezioni, le quali non sono molto difficili da sciogliere.

1° Dicesi, che Dio non aveva bisogno di fare un miracolo per far sapere a Saul che sarebbe vinto dai filistei, e che perirebbe nella battaglia. Noi rispondiamo, che, se Dio facesse miracoli solamente quando ne ha bisogno, non ne farebbe mai, giacchè sta nella sua onnipotenza di far operare le cause fisiche come gli piace e senza che il corso della natura sembri alterato od interrotto. Potrebbe farsi la medesima obbiezione contro qualunque altro mezzo, di cui si fosse servito Dio per far conoscere l'avvenire a Saul.

2° Dio aveva ricusato di rispondere a Saul: si suppone adunque che egli mutò di parere, e che si fosse contraddetto. Fare comparire Samuele in conseguenza della evocazione della pitonessa, era convincere gli abitanti dell'efficacia dell'arte sua. A questa obbiezione rispondiamo: Non evvi nè contraddizione, nè incostanza nel cambiare apparentemente parere e condotta, alloraquando le circostanze lo esigono. Ad una curiosità che Dio non aveva voluto soddisfare, Saulle aggiunse un atto di superstizione rigorosamente proibito dalla legge; era dunque un nuovo delitto, e fu per punirlo che Dio gli fèce annunziare da Samuele la sua sconfitta e la sua vicina morte. Il grande strido, levato dalla pitonessa vedendo quel profeta, era più che sufficiente per dimostrare che non appariva in forza del potere di quella donna, giacchè fu ella medesima sorpresa dell'apparizione; non vi fu dunque alcun pericolo di errore per parte degli astanti.

3° Samuele doveva essere un personaggio sospetto a Saulle, giacchè quel profeta gli aveva sempre predetto cose funeste, e perchè gli aveva più di una volta fatto vivissimi rimproveri. Rispondiamo: ma finalmente le predizioni di Samuele erano sempre state avverate col fatto; ciò adunque bastò, perchè Saul, inquieto sull'esito della battaglia che doveva dare, volesse interrogare Samuele a preferenza di qualunque altro.

4° Saul non vide Samuele, giacchè dalla descrizione, che la pitonessa gli fece del personaggio che essa vedeva, egli inchinossi colla faccia sino a terra, e l'adorò. A questa obbiezione rispondiamo: Il testo dice formalmente, *E Saul comprese che quegli era Samuele:* d'altronde egli non poteva non conoscere la voce di quel profeta; è dunque perchè la riconobbe benissimo, che prosternossi per rispetto e per timore.

5° Lo spavento manifestato dalla pitonessa era finto, giacchè essa risponde alle questioni di Saul con tutta la sua presenza di spirito, e perchè essa conserva un sufficiente sangue freddo per preparargli del pane onde ripigliasse le sue forze col mangiare. A ciò pure si risponde: Affinchè la pitonessa fosse veramente spaventata, non è necessario che essa sia caduta in timore, ovvero che abbia assolutamente perduta la favella: essa ebbe il tempo di rimettersi durante la conversazione di Saul con Samuele; d'altronde in simili casi la presenza di molte persone basta per diminuire lo spavento ed il timore.

6° Se Saul, aggiungono gli oppositori, fosse stato persuaso che egli parlava veramente a Samuele, e che le sue predizioni dovevano avverarsi, non avrebbe potuto avere la forza di conversare colla pitonessa, nè di mangiare coi suoi servi, od almeno non avrebbe dato la battaglia. Rispondiamo: Saul ebbe il tempo di calmarsi mentre la pitonessa preparava il pane da mangiare: egli aveva bisogno di ricuperare le sue forze per poter raggiungere le sue truppe, e quando due armate sono in presenza, non evvi più tempo nè di ritirarsi, nè di non dare o non accettare la battaglia. Egli è poi evidente che la battaglia data da Saul fu in lui un atto di disperazione.

Quando si facessero altrettanti ragionamenti sulla condotta di quel re, non sarebbero che semplici congetture; nè basterebbero per distruggere la prova diretta ricavata dalla narrazione della sacra Scrittura. La conseguenza sarà sempre, che l'apparizione di Samuele fu reale e miracolosa, e che non si può con alcuna solida ragione dimostrare il contrario.

PITTSBURG. Importante e florida città dello Stato di Pensilvania (Stati Uniti), al confluente dei due rami dell' Ohio, detti Alleghany e Monongahela, conosciuta anche col soprannome di Birmingham americano, per

Digitized by Google

lo straordinario numero delle sue fabbriche. È il capoluogo della contea di Alleghany, e conta 46,600 abitanti. Papa Gregorio XVI agli 11 agosto del 1843 onorò questa città di cattedra vescovile, fissando la giurisdizione della diocesi sulle contee di Bedford, Huntingdon, Blair, e sulle contee della parte ovest della Pensilvania, non incluse nella diocesi di Erie.

Il vescovo di Pittsburg è suffraganeo del metropolitano di Baltimora, e i cattolici sparsi nella diocesi sommano a 50,000.

PIVIALE. *V.* **Cappa.**

PIVIERE. *V.* **Pieve.**

PLACEAT TIBI SANCTA TRINITAS. Così comincia la preghiera, colla quale il sacerdote, che ha celebrata la Messa, offre un ultimo ringraziamento alla SS. Trinità, prima di benedire il popolo. Questa preghiera è antica di oltre 1200 anni, secondo che si raccoglie dalle antiche liturgie. Essa non appartiene propriamente alla Messa, questa essendo già compiuta coll'*Ite, Missa est;* ed è questa la ragione, per la quale negli antichi trattati liturgici è indicata come orazione da recitarsi *post Missam.* Che non appartenga propriamente alla Messa, è chiaro dal contesto della orazione medesima, perciocchè mentre in tutte le altre il sacerdote parla in plurale, cioè in nome di sè unito col popolo, in questa si rivolge a Dio soltanto in nome proprio. È soltanto dal tempo di s. Pio V, che il *Placeat* addivenne parte integrante della Messa, quel pontefice avendo ordinato che il prete debba recitarla, tenendosi inclinato innanzi l'altare, prima della benedizione del popolo; o se il rito esclude la benedizione, come nella Messa da morto, debba pur recitarla prima del Vangelo di s. Giovanni.

PLACENZIA. Città della Spagna, nella provincia di Estremadura, sulla riva destra del Jerte. Questa città fondata da Alfonso IX re di Castiglia nell'anno 1170, per servire di baluardo alle invasioni dei maomettani, dieci anni dopo la sua fondazione s'ebbe l'onore della cattedra vescovile, e ne fu primo titolare un Brivio, che morì nel 1211.

Il vescovo di Placenzia riconosce i diritti metropolitici dell'arcivescovo di Toledo, e la popolazione diocesana è numerosa di circa 121,000 anime.

PLACET (Regio). *V.* **Regio exequatur.**

PLACIDO (S.). La riputazione di santità che godeva san Benedetto mentre vivea a Subiaco, essendosi sparsa in lontani paesi, le più illustri famiglie di Roma furono premurose di mandargli i propri figliuoli, affinchè egli si pigliasse la cura della loro educazione. Equizio gli affidò Mauro suo figlio, in età di dodici anni. Placido, figliuolo del patrizio Tertullo, non ne avea che sette, allorchè fu posto sotto la guida di lui. Siccome il cuore di quest'ultimo non era ancora stato corrotto dal mondo, era assai più atto a ricevere i semi di virtù, che vi gittava il suo maestro.

Un giorno, dice s. Gregorio, il giovine Placido cadde nel lago di Subiaco, dove era andato ad attigner dell'acqua. San Benedetto, avendo tosto conosciuto questo accidente, quantunque rinchiuso nel suo monastero, chiamò Mauro, e gli disse: « Corri velocemente, o fratel mio: il fanciullo è caduto nell'acqua. » Mauro domanda la sua benedizione, e si affretta ad obbedirlo. Egli cammina sull'acqua infino al luogo in cui era Placido; indi presolo pei capelli ritorna alla riva del lago, dove soltanto si avvide di aver camminato sull'acqua. San Benedetto attribuì il miracolo all'obbedienza del suo discepolo; ma il discepolo lo attribuì all'ordine ed alla benedizione del suo beato maestro. Placido decise la questione dicendo: « Poichè fui tratto dall'acqua, ho veduto sul mio capo la *melota* dell'abbate, e lui stesso che mi soccorreva. » Chiamavasi *melota* una pelle di pecora che i monaci erano soliti di portare sopra le spalle.

Placido, essendo allora assai giovane, non avea ancora ricevuto nè la tonsura, nè l'abito monastico. La conservazione miracolosa della sua vita fu riguardata come immagine di ciò che avea fatto la Grazia per salvarlo dall'abisso del peccato. Egli faceva di giorno in giorno novelli progressi nella virtù, e si spinse a tanta perfezione, che s. Benedetto ebbe sempre per esso peculiar tenerezza, e lo menò seco al Montecassino nell'anno 528. Tertullo, il quale era il principal fondatore di questo monastero, andò qualche tempo dopo a fare una visita ad amendue. Fu sommamente commosso dalle virtù di suo figlio; e per mostrare la sua riconoscenza a s. Benedetto, gli donò parte dei suoi beni che egli avea nel paese. Gliene donò ancora degli altri in Sicilia, dove il santo patriarca fondò un novello monastero presso Messina, e di cui Placido fu eletto abbate in età di 26 anni. Credesi che egli sia venuto in Sicilia nel 541, qualche tempo innanzi la morte di s. Benedetto.

Egli diffuse fra i suoi fratelli quello spirito di penitenza, di distaccamento, di preghiera, di mortificazione, che aveva acquistato sotto la direzione di s. Benedetto. Ma ebbe corta durata la tranquillità che aveva sperato di godere nella sua solitudine. Una flotta di pirati pagani avendo approdato in Sicilia, questi barbari, i quali odiavano i cristiani, e sopratutto i monaci, trucidarono il santo abbate coi suoi religiosi, e appiccarono il fuoco al monastero, circa l'anno 546.

PLACITO. Nei secoli di mezzo chiamaronsi *placita* talune pubbliche assemblee di tutte le notabilità dei regni, nelle quali presiedeva il sovrano, e dove si ventilavano i grandi affari dello Stato. Queste specie di parlamenti erano indicate col nome di *placita generalia*, perchè vi convenivano quanti erano costituiti in dignità tanto gli ecclesiastici quanto i laici, e spesso pel gran numero dei componenti l'assemblea, e pel gran popolo che vi affluiva tenevasi nei campi aperti, o nelle pubbliche piazze.

PLATA (La) o Charcas. Questa città, appellata comunemente Chuquisaca, dal nome dell'antico paese indiano, sopra la cui area fu fondata nell'anno 1538, è situata in amena pianura presso le sorgenti di un piccolo affluente del Cachymayo. Racchiude varii edifizii degni di osservazione, e fra gli stabilimenti scientifici una biblioteca forse la più ricca dell'America meridionale. Novera circa 20,000 abitanti, ed è capoluogo del dipartimento omonimo, non che capitale della repubblica di Bolivia. Questa città fu decorata di sede vescovile da papa Giulio III, con bolla del 27 giugno 1552, e Paolo V la sublimò alla dignità metropolitica addì 2 luglio del 1609. Le provincie dei dipartimenti di Chuquisaca, Potosi, Oruro, e quelle di Taricha e Cobija formano l'archidiocesi, nella quale si contano circa 773,000 cattolici.

PLATANO. Albero grande che rinnova parzialmente la sua scorza, i cui rami spandonsi molto, e le cui foglie

Digitized by Google

assai larghe fanno gratissima ombra. Quest'ombra tanto necessaria per temperare il calore nella stagione estiva è la ragione, per la quale gli orientali moltiplicavano quest' albero nei loro paesi, e ne piantavano nelle pubbliche piazze per godere un po' di frescura. Ed ecco perchè tra gli altri simboli materiali, coi quali la Sapienza indica le sue prerogative, vi fu quello del platano: *Quasi platanus exaltata sum juxta aquam in plateis* (*Eccli.* c. 24, v. 19).

PLATINA (Bartolomeo). Questo illustre letterato del decimoquinto secolo, nato nel 1421 dalla famiglia de Sacchi a Piadeno, villaggio tra Cremona e Mantova, quando cominciò ad acquistare celebrità nella repubblica letteraria, seguendo un uso dei tempi suoi volle distinguersi dal nome della sua patria, latinizzata in *Platina*. Arrolatosi alla milizia nella prima gioventù, e disgustatosene dopo quattro anni, si applicò alle scienze, nelle quali tanto si segnalò, che da Mantova, ov'egli erasi fermato, condotto a Roma dal cardinal Gonzaga, il suo ingegno gli fece ottenere un posto nel collegio degli abbreviatori apostolici, creato da Pio II. Ma avendo il pontefice Paolo II abolito questo collegio, per gravi sospetti che vi si praticasse la simonia, il Platina, vedutosi mancare i mezzi di sussistenza, ardì di scrivere tale pungente e minacciosa lettera al papa, da meritare di essere messo in carcere. Liberato dopo quattro mesi, non passò molto che ebbe a soffrire nuova incarcerazione. Imperciocchè essendosi aggregato ad un'accademia archeologica presieduta da Pomponio Leto, ed avutisi gravi sospetti che quell'adunanza, invece di occuparsi dell'esame dei monumenti di antichità, tramasse complotti contro la Chiesa, e contro la vita di Paolo II, Platina fu arrestato insieme con gli altri, e soffrì sin la tortura, ed un anno di carcere. Liberato da questo secondo disastro, il papa gli promise che gli avrebbe dato un posto, ma essendo prestamente morto, fu il suo successore Sisto IV, che nel 1475 lo nominò bibliotecario del Vaticano. Godè Platina per varii anni vita tranquilla e agiata, sino al giorno di sua morte, da cui fu incolto nell'anno 1481.

Principalissima tra le opere del Platina fu quella delle Vite dei sommi pontefici, a cominciar da s. Pietro, sino a Sisto IV. Questa storia dei papi, intitolata *De vitis Pontificum romanorum*, è scritta con grande eleganza di stile; ma ha due difetti che ne scemano il pregio. Il primo è la mancanza di esattezza, specialmente nella storia dei papi dei primi secoli; la seconda di essersi lasciato vincere dalle passioni nel caratterizzare alcuni pontefici di tempi a lui più vicini, spargendo sui loro atti tinte fosche. Tra essi Paolo II, sotto cui aveva sofferto, è trattato assai duramente.

Moltissime altre opere scrisse il Platina, delle quali non ci occupiamo, non essendo di assoluto argomento religioso; ma in tutte fu ammirato il grande ingegno di tale scrittore, il quale fu dal Tritemio assai onorevolmente elogiato colle seguenti parole: *Vir undequaque doctissimus, philosophus et rethor celeberrimus, ingenio subtilis et vehemens, eloquio disertus et mulcens.*

PLATONICISMO. Tale si addimanda il sistema filosofico di Platone, soprannominato il *divino*, in quanto che egli fu tra i pagani quello che si sollevò più di tutti alla cognizione dei veri naturali, e più specialmente ad un concetto di Dio, assai più ragionevole e vero di quello cui si spinsero altri filosofi della gentilità. Il sistema filosofico di Platone potrebbe, sotto questo aspetto, interessare il nostro libro sino a certo punto; ma i sociniani, e coloro, che presero la difesa dei loro errori, impongono al teologo il dovere di discorrerne con qualche estensione, perciocchè questi eretici, negatori di tutti i misteri della religione, e specialmente del domma della Trinità, han voluto sostenere che il cristianesimo, quale esiste, non è altro che una mera derivazione delle dottrine platoniche, dalle quali i Padri della Chiesa congegnarono quella rete di misteri che costituisce la teologia cattolica. L'accusa è così calunniosa che non si può far di meno dal difendere i Padri da tale imputazione, e dimostrare il nessun legame di causalità della dottrina platonica colla cristiana. A mostrar poi sino a qual punto e misura trovinsi elementi cristiani nelle opere di Platone, è necessario premettere un rapido cenno di questo filosofo e della sua teodicea, dalla quale si vedrà che quell'embrione sfigurato di sana dottrina, che si riconosce ne' suoi scritti, egli la ricavò unicamente dalla notizia che ebbe della rivelazione mosaica.

Platone nacque l'anno 430 avanti Gesù Cristo, in tempo che Esdra e Neemia governavano la Giudea, e forse ancor vivevano Ester e Mardocheo. Discendeva egli, per padre, da Cadmo il fenicio, e da un fratello di Solone, per madre; ma la nobiltà dell'ingegno in lui vinceva quella pur dei natali, e la educazion, che egli ebbe, corrispondeva alla sua capacità. Grammatica, ginnastica, geometria, pittura, musica, poesia, tutto egli imparò. La lettura dei poeti fece da giovine le sue delizie, ed anche egli provossi nella lirica, nell'epica e nella drammatica, e avea scritto alcune tragedie che poi diede alle fiamme, udito che egli ebbe Socrate. Egli aveva già innanzi studiata la filosofia di Eraclio alla scuola di Cratillo; poi fu uditore di Socrate per otto anni, sino a che, sdegnato dell'accusa mossa contro il suo maestro, salì in ringhiera per teserne l'apologia, ma i giudici l'obbligarono ad interromperla. Viaggiò indi in Italia, vi frequentò i discepoli di Pitagora, e fu ammesso alle tradizioni arcane di questa scuola. Di colà poi si rese a Cirene in Affrica, e si perfezionò nella geometria. Da ultimo visitò l'Egitto, depositario di tante antiche tradizioni, da cui la Grecia avea tolto i semi delle scienze e delle arti. Per testimonianza di Clemente Alessandrino, egli fu anche ammaestrato ad Eliopoli nella dottrina degli egiziani. Ora, fra l'anno 60[illegible] e l'anno 300 prima di Gesù Cristo, essendosi stabilita in Etiopia una colonìa d'ebrei, si può creder naturalmente che ve ne fossero pure in Egitto; onde Platone avrà potuto visitarle, ed apprender da loro la sostanza dei libri santi. Forsechè fin d'allora qualcun di questi libri, o qualcuna delle parti loro, erano tradotti in greco. Nè è impossibile che Platone abbia veduto gli ebrei di Palestina. Quel che vi ha di certo, si è che il filosofo platonico Porfirio ci afferma che Teofrasto, discepolo in un di Platone e d'Aristotile, ponea fra la schiera dei filosofi gli ebrei stabiliti in Siria; intantochè Numenio, altro filosofo della medesima scuola, diceva dello stesso loro maestro: *Che altro è mai Platone, se non Mosè parlante in lingua attica*? Bensì egli tutto dedicossi allo studio della sapienza, instituì una scuola in Atene al luogo chiamato *Accademia*, con accantovi un orto, donde il nome di accademia alla scuola o dottrina platonica. Platone morì in Atene 347 anni avanti Gesù Cristo, senza aver mai preso moglie.

Talete e i filosofi della Ionia eransi specialmente

Digitized by Google

dedicati alle cognizioni fisiche, Pitagora ed i filosofi d'Italia alle cognizioni intellettuali, Socrate alle cognizioni morali. Platone unì tutte e tre queste specie, e in lui formarono una specie di trinità, della cui giustezza ci rendè testimonio sant'Agostino (*De civ. Dei*, l. 9, c. 25, e l. 8, c. 4, seg.). Dio è per essenza propria, egli conosce ed ama sè stesso. Dio è l'ente supremo, la verità, il bene. Dio manifestossi per la creazione; in ogni luogo è espresso qualche vestigio del suo triplice splendore, e ne riluce pure un'immagine nell'uomo. L'uomo è, l'uomo conosce, l'uomo ama. Tutte le sue nozioni si riferiscono a questi tre ordini: conoscere la natura degli enti, nozioni naturali nel senso più lato; conoscere la verità e i modi di assicurarsene, nozioni logiche, o razionali; conoscere le regole e il bene per giungervi, nozioni morali. E queste tre sorta di nozioni non fanno se non una sola e medesima sapienza; perocchè la verità non è se non l'ente, in quanto che obbietto dell'intelligenza, e il bene non è se non l'ente, in quanto che obbietto della volontà, e perchè la fonte d'ogni ente, d'ogni verità, d'ogni bene è Dio.

Dio, secondo la dottrina di Platone, è l'ente che è, che è sempre, e sempre il medesimo; onde è che male ci apponiamo dicendo, nel parlare dell'essenza eterna: *ella fu, ella sarà;* chè queste forme di tempi non convengono all'eternità; *ella è*, ecco il suo attributo. Il nostro passato e il nostro avvenire sono due movimenti; ora l'eternamente immutabile non può esser del ieri, nè del domani; non si può dir che ei fu, o che ei sarà; gli accidenti delle creature sensibili non sono fatti per lui, e i momenti soggetti a calcolo non sono che un vano simulacro di quello che è sempre.

Il resto è qualche cosa che non è, ma che si fa, che diventa, che passa dal non essere all'essere, da uno stato ad un altro, e che non è mai il medesimo. Platone mette costantemente in contrapposizione le voci greche *einai*, *ousia*, ente, essenza, da lui applicate a Dio solo, con *genesthai*, *genesis*, che egli dice delle creature, e che, senza nessun vero sinonimo nella nostra lingua, racchiudon in uno l'idea di esser fatto, di divenire, di essere generato, di nascere, di essere creato. Di qui viene la *genesi* della Scrittura, per la creazione o generazione del mondo.

Dio è quegli che da una materia informe creò il cielo e la terra, e colla parola sua e col suo pensiero pose nel cielo e vi accese il sole, la luna e le stelle per creare e segnare il tempo. E quando egli ebbe contemplato l'opera sua, ne fu contento; nè tutto questo ordinando, egli punto usciva dall'eterno suo riposo.

Il tempo nacque adunque col cielo per finire con esso, se finir debbono. Dio lo creò per rendere il mondo ancor più simile al suo modello intelligibile, e dargli alcun che di questa natura incorruttibile. E poichè la creazione non poteva in tutto rassomigliare all'idea eterna, egli fece una immagine mobile dell'eternità, e serbando per sè la durata invisibile, a noi ne diede l'emblema divisibile che chiamiam tempo, il tempo creato col cielo, la cui apparizione fece ad un tratto uscir dal nulla i giorni, le notti, i mesi e gli anni, parti fuggitive della vita mortale.

Ma e donde veniva la materia informe? Essa esisteva prima del tempo, il quale non ebbe principio se non col sole. Platone la contrappone a Dio, cui solo egli dice essere eterno: essa dunque tale non era, nel medesimo senso almeno. Nel *Sofista* e nel *Filebo*, egli dice assai chiaramente che tutte le cose, l'acqua, il fuoco, l'aria, sono creazioni di Dio. Opinion dei platonici era che Dio aveva creato anche la materia.

Quanto alla natura intima dell'ente supremo, pare che Platone, nella sua lettera a Dionigi di Siracusa, vi riconosca come tre persone; e altre vestigia di questo mistero videro egualmente in altri suoi scritti parecchi Padri della Chiesa: « Colui che noi chiamiamo *Padre*, dice Teodoreto, è da Platone chiamato il sommo bene; il nostro *Verbo*, appo lui, è l'intelligenza; ed egli chiama anima del mondo quella forza che tutto anima e vivifica, e che le divine Scritture chiamano *Spirito Santo:* sono plagi che ei fece alla filosofia ed alla teologia degli ebrei. »

Dio ha fatto il mondo secondo il modello che siede nella sua intelligenza, nel suo Verbo, modello esemplare, idea perfetta, eterna, sempre la stessa. Tutte le cose ivi sono in una forma più vera e più reale che in sè stesse. Colà elle sono intelligibili, eterne, immutabili come Dio; qui imperfette, temporali, continuamente variabili. L'uomo adunque non conosce perfettamente la verità se non a mano a mano che l'intelligenza sua comunica coll'intelligenza divina, e vi contempla gli eterni esemplari di tutte le cose. La cognizione sperimentale delle creature nella loro esistenza propria altro non produce che una scienza di secondo ordine, perchè questa esistenza non ha per sè stessa niente di fermo e di stabile, ma è anzi in un cambiamento continuo.

La scienza umana, a petto alla scienza divina, è ciò che è il tempo a petto all'eternità. Questa esiste una ed intiera; quella procura d'imitarla, continuamente succedendosi. L'intelligenza raggia dall'eternità nel tempo; donde quelle irradiazioni che si trovano sempre e in ogni luogo le stesse, e che, incorporate nella parola, formano il senso comune, e la divina sostanza della ragione umana.

Tale si è la dottrina di Platone intorno alla fonte e alla regola dell'intelligenza; dottrina gran tempo prima di lui insegnata da Salomone (*Prov.* c. 8; *Sap.* c. 7); dottrina rettificata e spiegata dai santi Padri, e abbracciata dai migliori teologi; dottrina che troviam negli autori mistici, i più altamente contemplativi. « L'uomo giudica rettamente, dice Bossuet, allorchè sentendo i giudizi suoi variabili di lor natura, gli indirizza colla regola di quelle verità eterne, che ogni intendimento scorge essere sempre le stesse, dalle quali ogni intendimento è regolato, e che son qualche parte di Dio, e piuttosto Dio medesimo. Da questa sublime fonte Platone deriva la morale. Dio è per essenza il bene, il bello, eterno, inalterabile. La partecipazione di questa bellezza e bontà suprema si è appunto quella che rende bello e buono tutto ciò che è tale. La virtù e la santità consistono nel divenir simile a Dio. Questa si è la via della suprema beatitudine.

Ma quel che, secondo sant'Agostino, solleva la morale di Platone su quella di tutti gli altri filosofi, si è che, dietro i suoi principii, la sapienza consiste in amar Dio. Infatti in uno dei suoi dialoghi Socrate narra di aver imparato da una profetessa la legge e le regole seguenti dell'amore. Dalle bellezze corporee, che siamo inclinati ad amar nell'infanzia, convien sollevarsi alle bellezze morali, che risultano dalle inclinazioni virtuose, e da queste alle bellezze intellettuali, alla bellezza delle scienze. Chiunque amando sarà giunto fin qui, raggiungerà in breve lo scopo dell'amore. Egli vedrà tutto

Digitized by Google

a un tratto una bellezza di natura maravigliosa, perocchè ella sempre sussiste, nè mai cresce o scema; nè bella è da una parte, e brutta dall'altra; nè ora bella, ed ora no; nè bella per questo, e brutta per quello; nè bella qui e brutta colà; nè bella per gli uni, e brutta per gli altri. Essa non è altrimenti bella perchè ritrae da un altro, ma sì bella in sè stessa, per sè stessa, con sè stessa, e sola e sempre. Tutte le altre cose non sono belle che per sua partecipazione; di maniera tuttavia che venendo le altre a nascere e perire, essa nulla perde nè acquista, nè prova alterazione alcuna. Beato colui che può veder così la bellezza medesima, vederla pura, limpida, senza misto di carni, di colori e di altre inezie umane e mortali, vedere insomma la divina bellezza in sè stessa! Chi vede questa bellezza coll'occhio, con cui può esser veduta, produce non più immagini di virtù, ma le virtù stesse, perocchè egli più non si applica ad un'ombra, ma sì alla realtà; e producendo la virtù vera, e crescendola, sarà amato da Dio e godrà dell'immortalità.

Dopo tutto questo ci duole di dover aggiungere che Platone, con sì belli e sì grandi concetti su Dio, non l'abbia poi glorificato come dovea, non vedendosi nelle legislazioni, di cui varie città lo richiesero, che ei nulla tentassero all'uopo di far meglio conoscere e stabilire il suo culto, dicendo anzi al contrario che il trovare il creatore ed il padre di tutte cose è malagevole impresa; e trovatolo poi, che non si può a tutti manifestarlo. Tanta si è, secondo il più eloquente e il più sublime dei filosofi, l'impotenza della filosofia! Nè qui sta il tutto; egli ha paura di spiegarsi troppo per lettere cogli intimi suoi; quinci le parole sue enimmatiche a Dionigi siracusano, per tema che la lettera sua non cadesse in mano di qualcuno che non fosse iniziato. Finalmente nel suo *Timeo*, dove egli sì mirabilmente ragiona del Dio vero che fece il mondo, ei pone ciò non ostante le basi del politeismo idolatrico. Chiama dèi celesti il mondo, il cielo, la terra, gli astri. Per ciò che si riferisce ai genii o demoni, quali son l'Oceano e Teti nati dal cielo o della terra, Saturno e Rea nati dall'Oceano e da Teti, Giove e Giunone, nati da Saturno e da Rea, insieme coll'innumerevole posterità loro, è da credere, egli dice, ai figliuoli di questi dèi medesimi. A questi dèi subalterni, al dir di Platone, il Dio supremo confidò la creazione dell'uomo, ed egli per formar le anime umane prese gli avanzi del miscuglio con cui avea formato l'anima del mondo, e ne seminò sulla terra, nel sole, nella luna e negli astri. Gl'iddii inferiori fecero i corpi e vi imprigionaron di quelle anime da essi tolte al loro primo soggiorno; quelle di dette anime che operano il bene tornano alla celeste loro dimora per condurvi una vita beata; quelle che non l'operano son condannate ad albergare in corpi di donne ed anche di bruti. In che Platone si diparte dal maestro suo Socrate, il quale attribuisce al Dio supremo anche la creazione del corpo umano; onde, anzichè corregger le strane idee dei pitagorici, tolte ai sacerdoti egiziani, egli le spinge ancora più oltre; anzichè toglier d'inganno gli idolatri, ei li rafferma nell'opinione che doveano adorare i genii ed i demoni, dai quali immediatamente dipendevano, piuttosto che il Dio supremo, troppo da essi discosto; insomma, egli appresta fin d'allora alle eresie venture, sotto il nome di gnostici, ampia materia alle maggiori stravaganze.

Dietro il sin qui esposto vediamo che cosa vogliono dirci i sociniani. Poichè essi ebbero interesse a persuadere che i dommi della ss. Trinità, della Incarnazione, della divinità di Gesù Cristo sono opinioni puramente umane, inventate dopo gli apostoli, con impareggiabile improntitudine asserirono che furono opere dei Padri del secondo e terzo secolo, prevenuti dalla dottrina di Platone. Questo filosofo, dicono essi, inventò in Dio una specie di Trinità, personificò la ragione divina, che chiama *Logos*, verbo o parola; diede a Dio il nome di Padre; suppose che lo Spirito di Dio sia diffuso in tutta la natura. I Padri della Chiesa, tutti platonici e prevenuti da queste nozioni, le applicarono a ciò che nel Vangelo si dice del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo, e del Verbo che è chiamato *Dio*. Quei, che si congregarono in Nicea nel 325, consecrarono queste stesse idee, condannando Ario, e per tal guisa formaronsi i misteri del cristianesimo, cui nè Gesù Cristo nè gli apostoli mai pensarono.

Questo sistema, o piuttosto questo sogno dei sociniani, fu sostenuto in un libro intitolato il *Platonicismo spiegato*. Esso fu abbracciato dal le Clerc, nella sua *Arte critica*, nei prolegomeni della sua *Storia ecclesiastica*, e nel 1° tomo della sua *Biblioteca universale*. Per istabilirlo, il le Clerc adoprò tutta la possibile erudizione, le conghietture, i sofismi, e più di una volta si compiacque di questa fatica. Il padre Balto gesuita lo confutò nella sua *Difesa dei santi Padri accusati di platonicismo*, pubblicata nel 1711. Beausobre, Jurieu ed altri protestanti fecero la stessa accusa di platonicismo contro gli antichi dottori della Chiesa. Brucker, nella sua *Storia critica della filosofia*, e Mosheim in molte delle sue opere la rinnovarono: essa divenne una specie di domma tra i protestanti, e gl'increduli ne formarono uno dei loro articoli di fede.

Per sapere che cosa debbasi tenere su tal questione, esamineremo: 1° quale sia stato il vero sentimento di Platone sulla natura divina e sulla origine delle cose un poco più da vicino di quel che abbiamo fatto sinora considerandolo con un'occhiata puramente storica. 2° Se il p. Balto sia o no riuscito a giustificare i Padri contro l'accusa di platonicismo. 3° Se i protestanti, e specialmente Mosheim, sieno venuti a capo di confutarlo. 4° Se sia vero che il nuovo platonicismo degli eretici abbia causato nella Chiesa tante turbolenze, come pretende questo ultimo.

I. *Quale fu il vero sentimento di Platone circa la natura divina e la formazione del mondo?* Gli antichi e moderni critici, che hanno studiato assai la dottrina di questo filosofo, concordano nel confessar difficile scoprire i suoi veri sentimenti fra le tenebre, nelle quali sembra abbia affettato d'invilupparli; quindi le frequenti loro contraddizioni su tal soggetto. Dopo aver letto tutto ciò che Brucker disse nella *Storia critica della filosofia*, niente più si sa che dopo aver letto lo stesso Platone. Specialmente nel *Timeo* e nel supplemento a questo dialogo, egli parla di Dio e del mondo: ecco a un dipresso tutto ciò che se ne può trarre.

1° Egli ammette un Dio eterno, intelligente, attivo e potente, buono e benefico per natura, il quale è l'autore del mondo, e che lo fece meglio che gli fu possibile. Lasciamo disputare i critici per sapere se Platone abbia concepito Dio come un ente puramente spirituale, o come uno spirito misto di materia; se, secondo lui, Dio abbia formato il mondo da tutta la eternità, o nel tempo,

Digitized by Google

perchè ci sembra che tale questione consista in parole piuttosto che in cose.

2° Suppone la materia eterna come Dio, dotata di moto confuso e disordinato, e da Dio disposta per fabbricare il mondo; per conseguenza non ammette una vera *creazione*, sebbene molti de' suoi discepoli abbiano asserito che egli attribuiva a Dio la potenza creatrice.

3° Chiama *Logos*, verbo o parola, l'intelligenza, la ragione, la cognizione con cui Dio fece l'opera sua; ma non considera questa parola mentale come un ente sussistente, come una persona. Niente vi è nelle sue opere che provi che egli abbia avuto questa nozione; e i sociniani mentiscono quando dicono il contrario.

4° Pretende che Dio, formando il mondo, abbia seguito un modello, un disegno, un'idea-archetipa, che gli rappresentava le qualità, le proporzioni, le perfezioni da lui poste nell'opera sua ed in ciascuna delle parti di essa. Egli concepisce il modello come un ente sussistente, eterno, immutabile, e lo chiama un *animale*, o un ente animato eterno, *Sempiternum animal;* e dice che Dio vi fece il mondo quanto più potè conforme. Tali sono queste idee eterne di Platone, di cui tanto si parlò; egli concepiva Dio operante alla foggia di un uomo; ma non confuse mai questo modello col *Logos*.

5° Egli chiama Dio *Padre del mondo*, e il mondo, il *Figliuolo unico*, o piuttosto *l'opera universale*, il Dio *generato*, *l'immagine del Dio intelligibile;* ma non diede mai questi nomi nè al *Logos*, nè al modello archetipo del mondo. Osservazione essenziale, che non fecero la maggior parte dei commentatori di Platone; eglino confusero il *Logos* con questo modello, sebbene Platone con tutta chiarezza li distingua. Conchiusero che questo filosofo riguardava il *Logos* come una persona, che chiamava *Dio e Figlio di Dio:* doppio errore che non ha verun fondamento negli scritti di Platone, e di cui abusano i sociniani di mala fede.

6° Suppone che Dio abbia dato al mondo un'anima, ed abbiala posta in mezzo dell'universo; perciò chiama il mondo un *animale intelligente*, o un ente animato, dotato di cognizione; ma non dice precisamente dove Dio abbia preso quest'anima, se sia sortita da lui per emanazione, ovvero se la trasse dal seno della materia. Nel *Timeo* vi sono delle espressioni che favoriscono tutti e due questi sentimenti; ma non è vero che in alcun luogo abbia nominato quest'anima lo *spirito di Dio*, anzi la riguardava come una sostanza mista di spirito e di materia. Dopo aver distinto la sostanza indivisibile ed immutabile da quella che si divide e si cambia, dice che Dio fece, mediante un miscuglio, la terza natura, la quale è media tra le due, e partecipa della natura dell'una e dell'altra.

7° Di fatto, bisogna che l'abbia riguardata come una sostanza divisibile, poichè pretende che gli astri e tutti i globi, senza eccettuare la terra, sieno altrettanti enti animati, viventi e intelligenti, le cui anime sono parti staccate dalla grande anima del mondo. In conseguenza chiama tutti questi gran corpi *animali divini*, *Dei celesti*, *dèi visibili*. Egli dice che la terra è *il primo e più antico degli dèi che sono nel giro del cielo*, e che Dio è l'artefice e il padre di tutti questi dèi.

8° Questi dèi visibili, dice egli, furono generati da altri che sono invisibili, ma che possono farsi vedere quando lor piace; questi ultimi *più giovani* dei primi, sono la truppa de' demonii o dei genii che i popoli adoravano sotto il nome di Saturno, di Giove, di Venere, ecc. Quantunque non possiamo, prosegue egli, nè concepire, nè spiegare la loro nascita, ed avvegnachè quanto si riferisce non sia fondato sopra alcuna ragione certa nè probabile, bisogna tuttavia credere agli antichi, che si sono chiamati *figliuoli degli dèi*, e che doveano conoscere i loro padri, e noi dobbiamo credere *secondo le leggi*. Così, pel rispetto alle leggi, Platone dà la sanzione alla *teogonia* di Esiodo e degli altri mitologi, sebbene in altri luoghi professi di disprezzare le favole.

9° A tali dèi di nuovo stampo, Iddio, Padre dell'universo, diede la commissione di formare gli uomini e gli animali. Platone riferisce seriamente il discorso che Dio loro volge su tal soggetto, e l'imperatore Giuliano lo replicò come un oracolo; ma questi operai essendo incapaci d'inventare delle anime, Dio si prese la cura di somministrargliene, staccando alcune particelle dall'anima degli astri, e quindi vennero le anime degli uomini e degli animali. Con tutto ciò, in un luogo del *Timeo*, Platone dice che Dio, per formare le anime umane, impastò gli avanzi dell'anima grande del mondo, nello stesso vaso in cui avea formato questa. Dicono i commentatori questa essere un'allegoria, che non si deve prendere letteralmente: siamo d'accordo.

Sarebbe superfluo il fare una più circostanziata esposizione delle visioni di Platone: ciò che egli aggiunge sulla preesistenza delle anime umane, sulla loro trasmigrazione dopo la morte dei corpi, sulla sorte eterna dei giusti e dei malvagi, è tanto assurdo come tutto ciò che precede. Nè senza ragione Platone cominciando il suo dialogo ebbe ad esortare i suoi uditori ad invocare con essolui l'assistenza divina a fine di poter parlare di Dio e del mondo, e di ricordarsi che niente di più certo gli era possibile dire, se non quel che aveano spacciato gli altri filosofi. Merita riflessione questa modesta confessione; ma l'esito della sua fatica prova che la sua orazione non fu esaudita.

Dunque non istupiremo di vedere i Padri della Chiesa dispregiare e mettere in ridicolo i sogni di questo gran genio, che Cicerone non esitava a chiamare *Dio dei filosofi*. Però dobbiamo stupire assai della pertinacia dei sociniani e dei protestanti nel sostenere che i Padri della Chiesa trassero da questo caos le nozioni che ebbero del Verbo divino, e delle tre persone della SS. Trinità. Basta leggere per un momento i nostri Vangeli, ciò che insegnarono s. Giovanni nel suo primo capitolo, e san Paolo nelle sue lettere intorno a questo mistero, e si scorgerà se i Padri, dopo aver ricevuto queste divine lezioni, abbiano potuto ancora essere tentati di conservare qualche avanzo di platonicismo. Ma noi ci accingiamo a recare alcune prove positive del contrario.

II. *È soda od insufficiente la difesa dei santi Padri accusati di platonicismo, composta dal p. Bulto?* — È fuori dubbio che questa opera non poteva esser approvata dai protestanti, nemici dichiarati dei Padri: essa è scritta, dice Mosheim, con più erudizione che fedeltà. Dunque si dovea mostrare in che cosa l'autore non fu fedele. Noi sostenghiamo che lo fu più dei suoi avversari, i quali non altro citarono che conghietture, ed il p. Bulto oppone prove positive. Eccole in compendio.

1° I Padri, invece di essere stati prevenuti in favore della filosofia pagana in generale, la riguardarono come

Digitized by Google

falsa e ingannevole, perchè fu il fondamento del politeismo e dell'idolatria, e perchè i filosofi, invece di correggere gli uomini di questo errore, si affaticarono a perpetuarlo: abbiamo veduto che questo fu il delitto di Platone in particolare. Protestarono i Padri che, facendosi cristiani, aveano rinunziato alla filosofia dei greci per seguire quella degli scrittori sacri, dai greci chiamati *barbari*. 2° I Padri, invece di essere stati più attaccati alla dottrina di Platone che a quella delle altre scuole, preferirono di investirla e combatterla, a causa della somma opinione che i pagani aveano dei lumi e della sapienza di questo filosofo. Non ve n'è alcuno, di cui i Padri abbiano detto più male, e cui abbiano rimproverato tanti errori, riguardando gli scritti di lui come la sorgente dei traviamenti di tutti gli antichi eretici. 3° In vece di aver preso da Platone qualche domma teologico, attaccarono anzi le opinioni di lui puramente filosofiche, circa la eternità della materia, la formazione del mondo, la natura e destino dell'anima, ecc., e ne dimostrarono la falsità. 4° Principalmente sulla natura, attributi, operazioni di Dio, i Padri rimproverarono a Platone i più sciocchi errori; come avrebbero potuto dunque prendere da lui le nozioni della Trinità? Vedremo in altro luogo che la pretesa Trinità platonica niente ha di comune con quella che noi crediamo; che la prima è l'opera non di Platone, ma dei neoplatonici. 5° I Padri accusarono Platone di aver preso da Mosè o tra i giudei ciò che disse di ragionevole circa la divinità; ma che egli lo guastò e corruppe colle proprie immaginazioni; dunque è assurdo pensare che essi pure ne abbiano fatto un miscuglio colla dottrina dei libri santi. 6° Uno degli articoli fondamentali della filosofia di Platone, secondo i suoi discepoli, era che gli enti spirituali e intelligenti sono sortiti da Dio per *emanazione*, sebbene il maestro positivamente non lo avesse detto. I Padri al contrario sostennero che tutti gli enti distinti da Dio ebbero l'esistenza per *creazione;* domma che rovescia dal fondamento tutto il sistema della filosofia platonica.

Sembrano più che sufficienti queste ragioni per rimuovere da tutti i Padri in generale l'accusa di *platonicismo;* ma ve ne sono delle altre che riguardano particolarmente i Padri dei tre primi secoli. Bisogna primieramente cancellare dal numero dei platonici i Padri apostolici, poichè, secondo i nostri stessi avversari, questi santi uomini non furono nè eloquenti, nè dotti, nè filosofi, come non lo furono gli apostoli loro maestri: tuttavia distinsero tre persone in Dio. In quanto ai loro successori, non si può negare che furono letterati e dotti.

Ora, in primo luogo, i Padri disputando contro i pagani, per provare loro l'unità di Dio citarono l'opinione di Platone che ammetteva un solo Dio; ma aggiunsero che questo filosofo si era contraddetto, nè conobbe la verità, ammettendo due dèi secondarii. Se alcuni dicono che egli parlò del Verbo divino, aggiungono che non potè conoscerlo bene, essendo che una tale cognizione non si può acquistare che dalla rivelazione: tra poco citeremo le loro proprie parole. In secondo luogo molti dei Padri asserirono che Ario e i suoi partigiani avevano preso da Platone il loro errore opposto alla divinità del Verbo; or come persuaderci che invece fu questo il delitto di quelli che condannarono tali eretici? In terzo luogo dice le Clerc, che i Padri s'ingannarono credendo scorgere in Platone la divinità *tale come noi l'ammettiamo*, che su questo punto la dottrina del filosofo è diversissima da quella della santa Scrittura. Confessiamo che è diversissima, ma è falso che i Padri sieno stati ingannati: mostreremo il contrario. In quarto luogo, checchè ne dicano i sociniani, la fede cristiana circa la persona del Verbo, la sua coeternità col Padre, e la sua divinità più chiaramente è insegnata nel Vangelo di s. Giovanni, che in Platone; dunque i Padri presero questa dottrina dall'evangelista e non dal filosofo. È cosa assurda dire che l'abbiano cavata da una sorgente eccessivamente torbida, piuttosto che da un'acqua limpidissima. Le Clerc, nel suo commentario sul primo capitolo di s. Giovanni, aveva asserito che questo apostolo avesse in mente le idee platoniche di Filone. Gl'increduli, i quali superano sempre i protestanti, dissero che il principio del Vangelo di san Giovanni fu evidentemente scritto da un platonico. E così le accuse dei protestanti contro i Padri ricadono sempre sugli scrittori sacri.

Il p. Balto, per giustificare pienamente i Padri del secondo e terzo secolo, non si ristrinse ad alcune ragioni generali; egli prova la falsità dell'accusa riguardo a ciascun Padre in particolare. Questi Padri sono s. Giustino, Taziano, Atenagora, Erma, s. Teofilo di Antiochia, sant'Ireneo, Clemente alessandrino, Tertulliano e Origene.

Ma s. Giustino, già platonico prima della sua conversione, non era più tale dopo il suo battesimo; nè conosceva altra filosofia che quella dei libri santi, e lo dichiara nel *Dial. cum Tryph.*, n. 7 e 8. Sostiene che Platone ed Aristotile non furono capaci di spiegare le cose del cielo, poichè conoscevano soltanto quelle della terra, e che non furono mai d'accordo sull'origine e sui principii delle cose (*Cohort. ad graecos*, n. 6, 7 e 8). Egli pensa che Platone abbia preso da Mosè quanto disse del Dio supremo, del Verbo e dello Spirito di Dio, *ma che malamente lo intese. Dunque noi non pensiamo come i filosofi*, aggiunge s. Giustino: *sono essi che copiano ciò che noi diciamo. Gli stessi ignoranti presso di noi conoscono la verità; prova che essa non viene dalla sapienza umana, ma dalla potenza di Dio* (*Apol.* I, n. 60). Forse questo è far conto delle idee di Platone?

Taziano comincia il suo discorso contro i greci dal mettere in ridicolo i filosofi, la loro dottrina, le loro contraddizioni d'ignoranza, nè la perdona a Platone più che agli altri. Parlando del Verbo divino, della eterna sua generazione, della creazione del mondo da lui operata, Taziano non mostra il minimo sospetto che di questo ne abbia parlato Platone (*Contra graec., Orat.* n. 2-5). Egli dichiara che rinunziò a tutta la filosofia dei greci e dei romani e ad ogni loro opinione, per abbracciare quella del cristianesimo (n. 35).

Atenagora (*Legat. pro Christ.*, n. 6 e 7) confessa che Platone credeva all'esistenza di un solo Dio formatore del mondo, ma non gli attribuisce la cognizione del vero Creatore. Dice che i filosofi non ebbero lumi sufficienti per trovare la verità circa la natura divina, perchè non erano illuminati dallo spirito di Dio. Il discorso di Erma non è altro che una derisione dei filosofi pagani, nè risparmia Platone più che gli altri (*Hermiae irrisio gentilium philosophorum*). S. Teofilo di Antiochia (l. 2, *Ad Autolyc.*, n. 4, 9 e 10) loro rinfaccia la opposizione che trovasi tra i loro sentimenti, gli errori che hanno mischiati alla verità, e sostiene che i soli profeti conobbero il Verbo divino, creatore e governatore del mondo.

Digitized by Google

Sant'Ireneo (*Adv. haer.*, l. 2, c. 14, n. 1-2) dice che i valentiniani presero da una parte e dall'altra tra i filosofi che non conoscono Dio, e particolarmente in Platone, tutti i loro errori. Nessuno dei Padri ha professato più chiaramente la coeternità e coegualità delle tre persone divine; ma egli avverte che nessun uomo può conoscere Dio Padre, nè il suo Verbo, se non per formale rivelazione (l. 4, c. 20, n. 4 e 5). Dunque era lontanissimo dall'attribuire a Platone una tale cognizione.

Clemente Alessandrino è quello tra gli antichi che con più temerità fu calunniato da le Clerc. Costui scrisse che questo Padre non era platonico ma eclettico, che prendeva da tutte le sètte ciò che giudicava a proposito, e trascrivea tutt' i dommi dei filosofi che gli sembravano avere qualche relazione colla dottrina cristiana. Quindi prende occasione di accusare Clemente di avere mescolato colla teologia tutte le opinioni della filosofia pagana. Ma trascrivere dei dommi o delle opinioni, non è adottarli; altrimenti si dovrebbero attribuire anco a questo Padre tutte le contraddizioni degli antichi filosofi, poichè egli le riferisce. La sola ragione, su cui le Clerc fonda la sua opinione, è questa, che Clemente cita i dommi delle diverse sètte senza confutarli nè riprovarli; e crede eziandio che la maggior parte sieno appoggiati sopra alcuni passi della Scrittura *male intesi*. Dunque questo Padre giudicò false tutte queste opinioni, poichè le credette fondate sopra un mal inteso. Egli però bastevolmente le confutò quando professò di riconoscere per vera filosofia quella soltanto che fu insegnata da Gesù Cristo, e per filosofi sensati solo quei che furono inspirati da Dio. Negli Stromati (l. 6, c. 7, l. 5, c. 14) egli dice che i greci non sanno nè come Dio sia Signore, nè come sia Padre e Creatore, nè l'*economia delle altre verità*, quando non le abbiano apprese dalla stessa verità.

Se si vuole sapere che cosa pensasse Tertulliano circa i filosofi pagani o la loro dottrina, basta leggere i primi capi delle sue *Prescrizioni contro gli eretici*. Egli sostiene che tutte le eresie vengono da diverse sètte di filosofia, e in particolare da Platone. Egli si burla di coloro che inventarono un cristianesimo stoico o platonico, e vuole che nulla vi sia di comune tra la Chiesa e l'Accademia, ecc.

Origène, meno circospetto, diede motivo ad alcune lagnanze più fondate, poichè gli altri Padri della Chiesa gli rinfacciarono l'eccessiva sua inclinazione per lo studio della filosofia. Egli stesso ne convenne, e ne diede delle buone ragioni (*Opp.*, t. 1, p. 4); quindi già si deve confessare che fu eclettico e non platonico, che raccomandava ai suoi scolari di non attaccarsi ad alcuna setta di filosofia, ma di cercare tra tutte le opinioni quelle che sembrassero le più vere (*Origenian.*, l. 2, c. 1, n. 4). Dunque non si deve stare al sentimento del dotto Uezio, che accusa Origene di avere voluto assoggettare i dommi del cristianesimo alle opinioni di Platone, in vece di fare il contrario (ibid.)

Per verità, scrivendo contro Celso (l. 6, n. 8) dice che Platone parlò del Figlio di Dio. Nel libro primo *dei Principii*, c. 3, dice che i filosofi ebbero qualche nozione del Verbo di Dio; ma aggiunge nello stesso tempo che nessuno può parlarne in modo conforme alla verità, se non coloro i quali furono istruiti dalla rivelazione, dai profeti, dagli apostoli e dai vangelisti; ma un tale privilegio certamente non fu concesso a Platone. Spiegando i primi versetti del Vangelo di s. Giovanni, dove si parla del Verbo divino, Origene non pensò affatto di citare il sentimento di questo filosofo.

Dunque non v'è cosa più mal fondata nè più ingiusta quanto l'accusa di platonicismo inventata a caso contro i Padri dei tre primi secoli, ed ancora più assurda quando cade sui Padri posteriori al Concilio niceno, come Lattanzio, Eusebio, sant'Agostino. Il p. Balto giustificò pienamente in particolare questo santo dottore; nè alcune lodi fatte dai Padri a Platone bastano perchè sieno messi nel novero dei suoi discepoli.

Ma Mosheim, come il le Clerc, prevenuto contro i Padri, cambiò lo stato della questione. Non si tratta, dice egli, di sapere se i Padri abbiano abbracciato tutta la filosofia di Platone, nessuno mai lo pretese; ma di sapere, se ne abbiano prese *molte cose;* il che non si può negare, poichè i Padri seguirono le opinioni degli eclettici, e questi aveano adottato una parte della dottrina di Platone; perciò furono chiamati *Nuovi platonici.*

Ma a nulla vale il dire a casaccio che i Padri presero *molte cose* da Platone, se non ci si mostri precisamente quali cose abbiano preso: aspettando che ce lo facciano vedere, neghiamo che le abbiano prese, per le ragioni addotte di sopra. Quando un domma qualunque è insegnato nella santa Scrittura, è assurdo pretendere che i Padri l'abbiano preso da Platone, piuttosto che dagli scrittori sacri, mentre questi santi dottori protestano il contrario. Egli è evidente che la questione tra il le Clerc ed il p. Balto era di sapere se i Padri abbiano preso da Platone le nozioni che ebbero delle tre Persone divine e del mistero della SS. Trinità: noi mostrammo che non le hanno prese; dunque l'accusatore dei Padri è pienamente confuso. Mosheim dovea riflettere che persistendo a sostenere che i Padri presero *molte cose* da Platone, dà sempre motivo ai sociniani di dire che i Padri presero da questo filosofo ciò che dissero del Verbo divino e del mistero della SS. Trinità; ma questo critico sembra più amico dei sociniani che dei Padri. Brucker, assai più ostinato di lui, tratta il p. Balto con una temerità ed una non curanza intollerabile. Resta a sapere se i Padri abbiano veramente abbracciato il sistema degli eclettici, in quale senso, e sino a qual punto lo seguirono.

L'eclettismo, dice Mosheim, ebbe per autore Ammonio Saccas, che insegnava nella scuola di Alessandria sul fine del secondo secolo. Porfirio lo accusa di avere apostato, Eusebio sostiene che visse e morì cristiano. Vedremo fra un momento se Mosheim ebbe ragione di anteporre la opinione di Porfirio, esso pure apostata, a quella di Eusebio. Sembraci che Celso già professasse l'eclettismo molto tempo prima di Ammonio.

Checchè ne sia, il sistema degli eclettici era questo, che non si deve essere attaccato a veruna setta particolare di filosofia, ma scegliere dalle diverse scuole le opinioni che sembrano le più vere. Essi aveano proposto non solo di conciliare i dommi della filosofia con quelli del cristianesimo, unendoli e correggendoli l'uno coll'altro, ma anche di persuadere che il cristianesimo niente di più insegnava dei filosofi, i quali avevano scoperto le stesse verità come Gesù Cristo, ma che i suoi discepoli le aveano male intese e male spiegate. Questo perfido progetto non tendeva ad altro che a mettere in pari grado i dommi rivelati nel Vangelo colle opinioni umane,

Digitized by Google

e lasciare agli uomini la libertà di accettare o rigettare ciò che giudicassero a proposito. È facile comprendere le funeste conseguenze che ha avuto una dottrina tanto insidiosa; e Mosheim ebbe gran premura di spiegarle ed esagerarle, e lo fece non solo nella sua *Storia ecclesiastica* del secondo secolo, ma in maniera speciale, in una dissertazione sulla turbolenza che i nuovi platonici causarono nella Chiesa *De turbata per recentiores platonicos Ecclesia*. È questa una di quelle dissertazioni su cui si affaticò molto, e in cui sparse maggior erudizione; ma sgraziatamente non ebbe ad usare altrettanta sincerità.

A prima giunta Mosheim ci sembra ingiusto verso Ammonio, accusandolo, sulla parola di Porfirio, di aver rinunziato al cristianesimo, ed essere stato l'autore del sistema malizioso degli eclettici. *Porfirio*, dice egli, *dovea conoscere Ammonio più che Eusebio*. Ma Eusebio non si contenta di affermare che Ammonio visse e morì cristiano, ma lo prova colle opere lasciate da questo filosofo. Certamente Porfirio calunniò Origene dicendo che era nato ed allevato nel paganesimo, essendo certo che i suoi genitori erano cristiani, e che Leonida suo padre fu martire della fede cristiana; dunque non sarebbe meraviglia che Porfirio avesse parimenti calunniato Ammonio, dicendo che abbracciò il paganesimo nella età in cui divenne sapiente (Eusebio, *Hist. eccl.*, lib. 6, c. 19).

Non è probabile, dice Mosheim, *che un cristiano sincero e costante abbia fondato una setta tanto nemica del cristianesimo, come erano gli eclettici, nè che questi abbiano voluto riconoscerlo per maestro*. Sia così. D'altra parte, se Ammonio fosse stato apostata e nemico dichiarato del cristianesimo, sarebbe forse probabile che Origene e Clemente alessandrino, cristiani zelantissimi, avessero voluto essere suoi discepoli? Ora si suppone che questi due Padri abbiano avuto per maestro Ammonio, sebbene ciò non sia provato che dalla sola narrazione di Porfirio.

Dunque siamo costretti dalla evidenza a distinguere due sorte di eclettici, da Mosheim maliziosamente confusi. I primi si ristringevano a pensare che per convertire i pagani letterati e prevenuti dalla filosofia, e per combattere con vantaggio gli eretici che si davano per filosofi, fosse utile conoscere le opinioni delle diverse sètte di filosofia, di non appigliarsi ad alcuna, di scegliere in ciascuna le opinioni che sembrassero le più vere, e mostrare che queste verità non erano contrarie ai dommi del cristianesimo; che per conseguenza si poteva essere buon cristiano senza lasciare di essere filosofo. Tale fu l'eclettismo di Panteno, di Clemente di Alessandria, di Origene ed altri Padri. E noi sostenghiamo che questo sistema niente contiene degno di essere riprovato, che in vece di esser pernicioso alla religione, le fu utilissimo, e di fatto giovò a confutare gli eretici ed a convertire molti uomini dotti. L'altra specie di eclettici erano quei filosofi maliziosi e furbi, i quali, per arrestare i progressi del cristianesimo, si diedero a scegliere nelle diverse scuole di filosofia le opinioni che a forza di palliativi potevano rassomigliare in apparenza ai dommi del cristianesimo, a fine di persuadere agli spiriti superficiali che i filosofi aveano scoperto così bene la verità come lo stesso Gesù Cristo; e perciò non vi era alcuna necessità di rinunziare alla loro dottrina per abbracciare quella del Vangelo.

Vi sono forse forti prove per dimostrare che Ammonio abbracciò questa seconda specie di eclettismo e non la prima, che era più antica di lui? Mosheim stesso ci somministra un fatto che sembra scusare questo filosofo. Nella sua *Storia del cristianesimo* ci fa sapere che i gnostici aveano cavato il loro sistema dai filosofi orientali; che Valentino, adottandolo, si sforzò di appoggiarlo sopra alcuni passi del Vangelo, spiegati in un senso mistico; dunque questa è la furberia degli eclettici, praticata da questo eresiarca nel principio del secondo secolo della Chiesa. Ma Valentino era morto prima che Ammonio abbia potuto occupare la scuola di Alessandria, e sarebbe facile dimostrarlo con un computo certo. Celso, ancor più antico, avea già adoprato lo stesso artifizio per attaccare il cristianesimo; egli non aveva avuto bisogno delle lezioni della scuola di Alessandria. Finalmente Mosheim ci dice che questo era l'artifizio dei gnostici in generale; ma i gnostici erano al tempo degli apostoli. Per verità, Ammonio ebbe per discepolo Plotino, pagano zelante; ma è forse provato che questi abbia fedelmente conservato la dottrina del suo maestro? Plotino, prima di udire le lezioni di Ammonio, era stato uditore di molti altri filosofi. Dopo aver soggiornato undici anni nella scuola di Alessandria, portossi nella Persia a consultare i filosofi orientali; dunque è probabile che Ammonio non conoscesse la loro dottrina, e che Plotino, piuttosto che Ammonio, abbia fatto il capriccioso miscuglio della filosofia orientale colla dottrina di Platone e degli altri filosofi greci. Ma, ripetiamolo, un tale artifizio è più antico di tutt'i personaggi di cui parliamo. Per altro, questo sistema eclettico ebbe a formarsi a poco a poco, e nessuno di quelli che l'abbracciarono si obbligò a seguire le opinioni dei loro maestri Plotino, Porfirio, Giamblico, Gerocle, ecc., ciascuno lo dispose a modo proprio. Dunque è assurdo giudicare delle opinioni di Ammonio da quelle di Giamblico, che visse 500 anni dopo di lui, e darci l'opinione di un solo eclettico, come quella di tutta la setta. E pure ciò ebbe a fare Mosheim.

Del resto, poco c'importa che Ammonio, Plotino o un altro abbia inventato il sistema degli eclettici anti-cristiani, perchè trattiamo siffatta questione per mostrare quanto sieno deboli le conghietture e raziocinii di Mosheim. Abbiamo però a rinfacciargli una colpa più grave, ed è di aver dato ad intendere che i Padri della Chiesa adottarono questo sistema con tutto ciò che avea di male. Dopo aver delineato il disegno, come lo suppone concepito da Ammonio, aggiunge: *Questa nuova specie di filosofia, che Origene ed altri cristiani ebbero l'imprudenza di adottare, fu di grandissimo pregiudizio alla causa del Vangelo, ed alla semplicità della dottrina di Gesù Cristo*. Ma è poi vero che questi cristiani abbiano adottato l'eclettismo pagano; che attaccati più al filosofismo che alla religione, abbiano intrapreso di assoggettar la dottrina del Vangelo a quella dei filosofi, e non, al contrario, vollero persuadere che l'una fosse a un dipresso simile all'altra, ecc.? Abbiamo veduto più sopra che si fece questo rimprovero ad Origene, ma egli stesso professò il contrario. *Dopo essermi tutto dato*, dice egli, *allo studio della parola di Dio, e vedendo venire alle mie lezioni ora degli eretici, ora degli uomini curiosi di erudizione greca, e soprattutto dei filosofi, ho risoluto di esaminare i dommi degli eretici e le verità che i filosofi vantansi di conoscere* (Eusebio, *Hist. eccl.*, l. 6, c. 19). Dunque Origene non vi si era applicato per amore delli

Digitized by Google

filosofia pagana, ma per la brama d'istruire gli eretici ed i filosofi; il suo studio principale era stato quello della santa Scrittura e gli eclettici pagani non aveano nè lo stesso motivo, nè lo stesso metodo. Origene comincia i suoi libri *dei Principî*, che sono la sua opera la più filosofica, dicendo che tutti coloro, che credono che Gesù Cristo sia la stessa verità, non cercano in altro luogo, fuorchè nella sua dottrina, la scienza della virtù e della felicità; ma questa scienza è precisamente ciò che si chiama filosofia. Egli prova in questa stessa opera i nostri dommi, non con raziocinî filosofici, ma colla santa Scrittura. Quando confessa che alcuni filosofi greci conobbero Dio, aggiunge con s. Paolo, che non lo glorificano come Dio, e che s' ingannarono nei loro pensamenti, ecc. (*Contra Cels.*, t. 4, n. 30). Questo è ciò che gli eclettici pagani non confessarono mai. Vedemmo di sopra che ne pensasse Clemente Alessandrino.

Quindi Mosheim credette di dover per altro moderare l'amarezza del rimprovero che avea fatto ai Padri. Nella sua dissertazione *De turbata*, ecc., citata al n. 5, dice che i filosofi cristiani, ingannati da frivole probabilità, presero per altrettante verità cristiane ciò che ne avea la sola apparenza; che la causa del loro errore fu da una parte l'amore della filosofia, dall'altra l'ignoranza e debolezza di spirito, che per mancanza di esame trasportarono nella dottrina cristiana dei dommi e degli usi che non vi aveano relazione alcuna. Per ciò abbracciarono la morale degli stoici, più austera che quella del Vangelo, le sottigliezze della logica di Aristotile, la maggior parte delle opinioni di Platone intorno a Dio, agli angeli, alle anime umane, e credettero che questo filosofo le avesse prese nei libri dei giudei. Mosheim prova questi fatti importanti col testimonio di sant'Agostino, il quale, nel libro *De vera Relig.*, c. 4, n. 36, dice che se tornassero al mondo gli antichi platonici, si farebbero cristiani, cambiando poche cose nelle loro espressioni e nei loro sentimenti: *Paucis mutatis verbis atque sententiis.*

Ma in questo stesso luogo sant'Agostino si spiega bastantemente: 1° Mette una restrizione rispetto al gran numero di platonici aggiungendo, *Se erano tali, come si pretende.* 2° Parla di quelli, i quali insegnavano che per trovare la vera felicità bisogna dispregiare questo mondo, purificare l'anima colla virtù, ed assoggettarla al Dio supremo. Ma questi filosofi avrebbero avuto poche cose da mutare nei loro sentimenti *circa la vera felicità*, trattandosi solo di quest'articolo. 3° Avrebbero avuto poche cose da cambiare in confronto dei filosofi delle altre sètte, come gli epicurei, i pitagorici, ecc. Mosheim dà evidentemente un senso stiracchiato alle parole di santo Agostino, separandole da quello che precede.

È cosa troppo temeraria il trattare da ignoranti e da spiriti deboli Origene, ammirato da tutti i filosofi del suo tempo come un prodigio, Clemente Alessandrino, le cui opere testificano ancora la sua erudizione, e Atenagora, uno dei nostri più dotti apologisti, ecc.; ma tutto è permesso ai protestanti per deprimere i Padri.

È falso altresì che questi santi dottori abbiano adottato le opinioni di Platone circa la divinità, gli angeli e le anime umane; anzi non vi è alcuno di questi oggetti, sui quali i Padri non abbiano rinfacciato a questo filosofo degli sciocchi errori, e quando dissero che Platone avea tratte alcune verità dai libri santi, aggiunsero che le avea mal intese ed alterate nei suoi scritti.

I Padri, in quanto alle sottigliezze della logica, furono costretti a servirsene, disputando contro gli eretici che ne facevano un uso continuo: nessuno però di essi ne fece tanto abuso come i protestanti, che sono i più dotti sofisti che vi furono mai. Passiamo a vederne degli esempi.

III. *Il nuovo platonicismo degli eclettici causò forse nella Chiesa tanta dissensione, come pretende Mosheim?* Mosheim pretese che il nuovo platonicismo portò una grandissima dissensione nella Chiesa, e che i Padri adottarono il nuovo platonicismo *in quello che le opinioni di esso non attaccavano nè distruggevano i primi elementi del cristianesimo.* Non ostante questa restrizione che non avea posto nella sua dissertazione, e che fu obbligato a portare nelle sue *Dissertazioni sulla Storia ecclesiastica*, come videsi incalzato dalle diatribe di potenti avversarî, per prima prova egli cita Tertulliano, il quale afferma che Platone fu il maestro di tutti gli eretici. Ma il rimprovero, che Tertulliano fa agli eretici, riguarda forse anco i Padri? Mosheim non ardisce asserirlo: *tuttavia non meno ne segue*, dice egli, *che la Chiesa sia stata messa in dissensione dai nuovi platonici.* Mera furberia! La questione è soltanto se i Padri sieno stati complici del delitto dei nuovi platonici eretici. Non lo prova affatto il passo di Tertulliano, e la loro dottrina dimostra il contrario.

La seconda prova di Mosheim è il passo da noi già citato di sant'Agostino, dove dice che i platonici, per farsi cristiani, non avrebbero dovuto che cambiare un piccolo numero di espressioni e di sentimenti. Abbiamo mostrato che Mosheim traduce male il senso.

La terza è l'esempio di Sinesio, vescovo di Tolemaide nel quinto secolo. Secondo la confessione del P. Petavio, questo vescovo nei suoi inni parlava della Trinità da vero platonico, e la concepiva precisamente, come Proclo pretende che Platone l'abbia intesa. Ma si conosce, dice Mosheim, che questo cristianesimo platonico dovette diffondersi non solo nella diocesi di Sinesio, ma in tutto l'Egitto, ed anco tra le altre nazioni. Udendo ragionare questo critico, sembra che Sinesio, vescovo di una piccola città della Cirenaica sulle spiaggie dei deserti della Libia, abbia avuto tanta autorità e credito nella Chiesa quanto i santi Giovanni Crisostomo, Agostino e Leone, e questo, per parte sua, è un puro capriccio. Avrebbe dovuto riflettere che in poesia è impossibile esprimersi con tanta esattezza, come in un trattato teologico; che gli inni di Sinesio, che fu poeta prima di essere vescovo, non sono la professione di fede di Sinesio vescovo; e che costui sicuramente non fu tanto sciocco per dare al suo ovile i suoi inni invece di catechismo. Nel quinto secolo il nuovo platonicismo e la setta degli eclettici erano decaduti nell'impero romano, e Mosheim lo confessa (*Dissert.*, n. 14). I santi Giovanni Crisostomo, Girolamo, Isidoro di Damiata, Cirillo di Alessandria illustravano l'Oriente coi loro lumi; ed è assurdo pretendere che precisamente in quel tempo un vescovo d'Egitto abbia stabilito il platonicismo nella Chiesa. Ma il dotto nostro sofista confonde l'epoca, imbroglia i fatti, dà ai Padri del secondo e terzo secolo le idee e le viste dei filosofi pagani, coll'unico intento d'ingannare i suoi lettori.

Ciò che dice di s. Giustino, tocca più direttamente lo scopo. Egli sostiene che questo Padre ha creduto di scorgere la Trinità cristiana in Platone, poichè assicura che questo filosofo parla del Padre, del Verbo e dello Spirito

Digitized by Google

Santo, e pensa che Platone abbia tratto questo domma da certe espressioni di Mosè, da lui *mal intese*. Non disputeremo su questo fatto, da cui ne segue soltanto che uno spirito preoccupato di un domma o di una opinione crede agevolmente discernerla dove trova delle espressioni per poco analoghe alle sue idee. Ma noi sostenghiamo che se s. Giustino non fosse stato istruito del domma della SS. Trinità dall'Evangelo e dalla credenza cristiana, certamente non avrebbe creduto di trovarlo in Platone. Ricordiamoci di ciò che s. Giustino disse altrove (*Cohort. ad graecos*, n. 8): *Noi non pensiamo come i filosofi: sono essi quei che copiano ciò che noi diciamo.*

Ma l'essenziale è di vedere ciò che Mosheim conchiude dalle prove su cui si appoggia. Ne segue, dice egli, una delle due: o che i Padri furono ingannati da una frivola rassomiglianza tra le espressioni di Platone e quelle della santa Scrittura, ovvero che simularono espressamente questa rassomiglianza a fine d'ingannare i pagani. Per riuscirvi, o ricevettero la dottrina di Gesù Cristo, secondo le idee di Platone, ovvero conformarono le opinioni di questo alla credenza cristiana. Qualunque partito si prenda, ne seguirà sempre che i Padri furono platonici, che introdussero il platonicismo nella Chiesa, ed in tal guisa corruppero la purità della fede cristiana.

False le conseguenze. Mosheim è il solo reo della mala fede che voleva attribuire ai Padri. Questi santi dottori non sognarono d'ingannare alcuno, e se s'ingannarono da se stessi, il loro errore non fu nè grave nè pernicioso. Che cosa volevano i Padri? Mostrare ai pagani prevenuti di filosofia che la dottrina cristiana intorno alla Trinità delle persone in Dio non è nè assurda, nè contraria al lume naturale, poichè Platone disse qualche cosa a un *dipresso* simile. Perchè i Padri avessero diritto di ragionare così, non era d'uopo che la rassomiglianza tra le idee e le espressioni di Platone e quelle della santa Scrittura fosse compiuta e perfetta, bastava che almeno fosse apparente; questo era l'affare dei pagani, di vedere se vi fosse o no molta differenza. Dunque i Padri non aveano bisogno nè di correggere Platone col Vangelo, nè di riformare il Vangelo colle idee di Platone. Essi vi pensarono sì poco, che dissero che questo filosofo aveva *male inteso*, o che avesse corrotto ciò che avea letto nei libri santi. Poterono forse avere il proposito d'introdurre nella Chiesa una dottrina, che giudicarono *male intesa*, mal compresa e mal tradotta da un filosofo pagano?

Non importa. Mosheim formalmente gli accusa (*Hist. Christ. saec.* 2, § 34). *Essi spiegavano*, dice egli, *ciò che dicono i nostri libri santi del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo*, di maniera che ciò si accordasse *colle tre nature in Dio, o colle tre ipostasi ammesse da Platone, da Parmenide ed altri.* La falsità di questa calunnia è manifesta da ciò che dicemmo. Però è falso che Platone, Parmenide, o alcun altro antico filosofo abbia ammesso in Dio tre ipostasi o tre persone (*V.* **Trinità platonica**).

Ma non piace ai nemici dei Padri scorrere, nè confessare il vero disegno di questi santi dottori, il quale era di insinuare ai pagani più adesione alla fede cristiana. Suppongono che i Padri per un cieco attaccamento alla filosofia, e in particolare a quella di Platone, per ostinazione alle opinioni che avevano abbracciato prima di essere cristiani, per desiderio d'ingannare i pagani, cominciassero ad introdurre il platonicismo nella Chiesa, e che un tale progetto affascinolli a segno di non far loro ravvisare la differenza che vi era tra la dottrina di Platone e quella di Gesù Cristo, ovvero insinuò loro la malizia di volerli conciliare assieme. Che gli eclettici pagani abbiano tenuto questa condotta per nuocere al cristianesimo, già questo è noto; ma che i Padri abbiano fatto lo stesso per giovargli, e che per ciò abbiano avuto meno ingegno e prudenza degli eclettici pagani, questa è una cosa troppo forte.

Abbiamo un bel mostrare ai nostri avversarii essere falsa la pretesa adesione dei Padri alla filosofia pagana, poichè la screditarono quanto poterono, e protestarono di avervi rinunziato facendosi cristiani; che la loro prevenzione in favore di Platone è falsamente supposta, poichè ripresero gli errori di questo filosofo come quelli degli altri, e furono rimproverati di avere guastato ciò che aveva preso nei libri santi. A dispetto dell'evidenza, i censori dei Padri non cedono.

Ma supponiamo per un momento ciò che Mosheim non vuole contrastare, che invece di alterare la dottrina cristiana col platonicismo, i Padri lo abbiano corretto colla credenza cristiana. Domandiamo come questo platonicismo così riformato abbia potuto corrompere la purità della fede; e questo è ciò che Mosheim non ha spiegato. San Giustino, per esempio, dice che Platone ammetteva Dio, che nomina il Padre, il Verbo, per cui fece tutte le cose, e lo Spirito che penetra ogni cosa; ma tutti, eccetto i sociniani, convengono che Platone non dà questi tre enti per tre persone sussistenti, coeterne e consostanziali, ma come tre aspetti o tre operazioni della divinità: in questo modo lo intendono ancora i sociniani. San Giustino, al contrario, riguarda il Padre, il Figliuolo e lo Spirito-Santo come tre persone distinte, uguali e coeterne, ed attribuisce a ciascuna operazioni proprie, sostenendo che sono un solo Dio. Domandiamo, se s. Giustino, esponendo così la sua fede, corregga il Vangelo colle nozioni di Platone, o se riformi questo col linguaggio del Vangelo, in qual senso questa dottrina, così cambiata, si può chiamar platonicismo, e qual male abbia causato nella Chiesa?

Nella sua *Dissertazione* (*n.* 13), Mosheim dice che gli eclettici pagani contribuirono a confutare i gnostici. Questa è una bugia di Porfirio, non si ebbe mai d'uopo di un tale soccorso. I nuovi platonici non scrissero nè contro i marcioniti, nè contro i manichei, i quali sostenevano come i gnostici, che il mondo è stato fatto da uno o molti enti inferiori a Dio. Aggiunge Mosheim, che questo preteso rimedio fu peggiore del male: vediamo dunque la serie delle disgrazie prodotte dall'eclettismo.

1° Questo sistema indeboliva la prova che i nostri apologisti traevano dagli errori materiali, dalle contraddizioni, dalle dispute che si trovavano negli scritti di diversi filosofi. Gli eclettici si sottraevano da questo argomento, dicendo che la verità era sparsa nelle differenti sètte, che era d'uopo rintracciarvela, e che prendendo il vero senso delle loro opinioni si poteva conciliarle: ma i nostri apologisti erano forse troppo imbarazzati a distruggere un tale sotterfugio? Mosheim confessa che era assurda questa pretesa conciliazione: come accordare Aristotile, che asseriva il mondo eterno, con Platone che lo supponeva fabbricato d'una materia informe, ecc. ecc.? Per altro chi aveva tanto lume per isviluppare alcune

Digitized by Google

scintille di verità in mezzo di questo caos? Era d'uopo che l'uomo consumasse la sua vita per confrontare i sistemi prima di sapere che cosa dovesse credere? Finalmente gli eclettici colla luce del cristianesimo procuravano di fare questa conciliazione, poichè si avvicinavano ai nostri dogmi, alla nostra morale ed alle lezioni del Vangelo, e lo accorda anco Mosheim (*Dissert. n.* 14, 15, 16, 18). Dunque a questa sorgente di luce e non altrove si doveva ricorrere. Non era questo un confermare l'argomento dei nostri apologisti, invece di affievolirlo?

2° Questi rinfacciavano agli antichi filosofi di aver ragionato di tutto, eccetto che di Dio, del destino dell'uomo e dei suoi doveri; gli eclettici rivolsero i loro studii da questa parte (ibid., *n.* 7). Tanto meglio. Questa correzione supponeva la verità della colpa, e siamo pure obbligati al Vangelo di averla conosciuta. Gli eclettici, adottando in molte cose la morale di Gesù Cristo, gli rendevano un omaggio non sospetto. Poichè furono costretti a confessare che questo divino Maestro era un sapiente, il quale aveva insegnato delle cose eccellenti (*n.* 18), e che non potevano rinfacciargli alcun errore, chiaramente ne seguiva che meritava di essere ascoltato più che tutti i filosofi. Celso nel secondo secolo non avea avuto ripugnanza di fare una simile confessione. Invano pretendevano gli eclettici che la dottrina di Gesù fosse stata malamente spiegata dai suoi discepoli, perchè si poteva loro domandare: la intendete voi più di quelli che furono istruiti dallo stesso Gesù? Fin qui non iscorgiamo in che cosa l'eclettismo indebolisca gli argomenti dei nostri apologisti.

3° Le due prove principali prodotte da questi ultimi erano la santità della morale cristiana, le virtù, i miracoli del Salvatore. Gli eclettici non ardirono contrastare nè l'uno nè l'altro (ibid., *n.* 23), ma copiarono questa morale, attribuirono dei miracoli e delle virtù ad Apollonio Tianeo, a Pitagora, a Plotino, ecc., ed asserirono che colla teurgia potevasi comandare ai genii o dèmonii, e coi loro soccorsi operare dei prodigi (*n.* 25, 26, 27). Sfortunatamente non si trovava alcun testimonio oculare che potesse attestare i miracoli e le virtù dei filosofi teurgisti, quando quei di Gesù Cristo erano pubblicati dagli stessi suoi discepoli, e non contrastati dai suoi nemici. Celso prima degli eclettici aveva fatto ricorso già allo stesso espediente, e vi era riuscito assai male.

Facciamo qui alcune riflessioni. In primo luogo, sembraci che Mosheim qui contraddica ciò che in altro luogo ha asserito. Nella *Storia ecclesiastica* del secondo secolo (2 *p.*, c. 3, § 7, 8) dice che i primi difensori del cristianesimo non furono sempre felici nella scelta dei loro argomenti, che le ragioni, di cui si servirono a dimostrare la verità e divinità della nostra religione, non sono tanto convincenti come quelle che adoprano a provare la falsità e l'empietà del paganesimo. Nella sua *Dissertazione* suppone che tutti questi argomenti fossero decisivi, avanti che gli eclettici fossero riusciti a indebolirli. In secondo luogo, non si tratta di sapere quali sforzi, quali arti, quai sofismi abbiano usato gli eclettici per isnervare le prove del cristianesimo e ritardarne i progressi, ma di sapere se vi sieno riusciti; avvegnachè finalmente se i loro sforzi niente operarono, se soltanto riuscirono a fare vie più risaltare la potenza divina che sosteneva la nostra religione, dov'è la disgrazia che ne risultò? Or noi ne giudichiamo dall'esito. Con tutti i loro artifizii non poterono impedire che il cristianesimo non divenisse la religione dominante; nè che la loro setta non decadesse, e finalmente si annichilasse col paganesimo. In terzo luogo Mosheim qui c'inganna; egli dovea principalmente provare il male che l'eclettismo dei Padri fece alla Chiesa, e adoperare 14 o 15 articoli della sua *Dissertazione* per mostrare il male che produsse l'eclettismo dei filosofi pagani. Questa è una erudizione profusa senza frutto, unicamente per distrarre l'attenzione del lettore dal vero punto della questione. Mosheim pretende (*n.* 28 e 29), che gli artifizii degli eclettici abbiano trattenuto molti pagani nella loro religione; questo può essere, ma non è provato: fecero, dice egli, apostatare molti cristiani; pure non cita che un solo esempio positivo, cioè l'imperatore Giuliano. Ma è certo che questo spirito vano, incostante, ambizioso, inclinato al fanatismo fosse strascinato alla idolatria da una sfrenata curiosità di conoscere l'avvenire, e di operare dei prodigi per mezzo della teurgia. Fu per questo che egli credette alle promesse di Massimo e degli altri filosofi pagani che lo importunavano, nè v'ha alcuna prova che sia stato sedotto con argomenti filosofici. I santi Basilio e Gregorio Nazianzeno, che avevano studiato insiem con lui, decisero sino dalla sua giovinezza, e previdero che sarebbe stato un pessimo principe.

Altri, dice Mosheim (*n.* 30), rimasero come neutri tra due religioni: tali furono Ammiano Marcellino, Calcidio, Simmaco e Temistio. Sia così. Sappiamo forse i motivi da cui furono ritenuti in questa indifferenza, e siamo noi certi che furono gli argomenti degli eclettici? Poichè nello stesso seno del cristianesimo si trovano degli uomini per carattere e senza ragionevoli motivi indifferentissimi sulla religione, non reca gran sorpresa che ve ne sieno stati anco tra gli uomini allevati nel paganesimo. Quanti non se ne videro di questa tempra al nascere del protestantesimo!

Finalmente il nostro critico (*n.* 33) scopre i torti dei pagani corrotti dal nuovo platonicismo. Alcuni, dice egli, si fecero una religione mista di filosofia e di cristianesimo, come Sinesio, che negava la fine del mondo e la futura risurrezione. Quando ciò fosse vero, sarebbe altresì una cosa ridicola il dire che un uomo, il quale è in errore su due articoli di nostra fede, si sia formato una religione mista. Sinesio potè avere queste due false opinioni, prima di essere sufficientemente istruito, ma non vi perseverò durante il suo vescovado. Nessun antico autore lo accusa; anzi è provato il contrario.

I controversisti, prosegue Mosheim (*n.* 48), osservarono che i Padri assoggettarono alle idee di Platone i dommi del libero arbitrio, dello stato futuro delle anime, della loro natura, della SS. Trinità, ed altri che vi appartengono. Egli certamente vuol parlare dei controversisti protestanti e sociniani, nemici giurati dei Padri della Chiesa; ma i controversisti cattolici provarono il contrario, ed avrebbero fatto tacere i loro avversarii, se questi avessero conservato qualche avanzo di rossore o di buona fede.

Finalmente (*n.* 49) Mosheim pretende che il platonicismo dei Padri abbia fatto nascere tante cerimonie introdotte nel culto religioso, che abbia fatto credere il potere dei demonii sui corpi e sulle anime, la virtù dei digiuni, delle astinenze, delle mortificazioni, della continenza, del celibato, per vincere e fugare questi spiriti

Digitized by Google

maligni; chè tale fu l'opinione di Porfirio e dell'autore delle *Clementine*. Termina col rendere divotamente grazie a Dio, che finalmente il protestantesimo abbia purgato la religione da tutte queste pretese superstizioni.

Parlando delle ceremonie, dei demonii, dei digiuni, delle mortificazioni, ecc. mostrammo che le pratiche e la credenza della Chiesa cattolica sono fondate, non sul platonicismo, ma sulla santa Scrittura, sull'esempio di Gesù Cristo, degli apostoli, dei profeti, dei patriarchi, dei santi di ogni secolo. I protestanti, purgando il cristianesimo da tutte queste pretese malattie, lo hanno tanto estenuato, che tra essi è quasi spirante.

Perciò dopo un serio esame ne risulta che la dissertazione di Mosheim sul nuovo platonicismo, magnificata dai protestanti come capolavoro di opera di erudizione, d'ingegno, di sagacità, in sostanza non è altro che un ammasso di congetture, di false supposizioni e sofismi, e capacissima di abbagliare i talenti superficiali e i leggitori poco istruiti; ma non sta alla prova di una critica esatta, giudiziosa e meditata.

PLEBS. *V.* **Pieve.**

PLINIO IL GIOVANE. Questo personaggio non interessa il nostro libro, se non per la condotta da lui tenuta verso i cristiani, quando nell'anno 110 di nostra êra fu spedito da Traiano a governare le provincie della Bitinia e del Ponto, e per la famosa lettera correlativa che scrisse a quell'imperatore. Ecco la pagina storica che lo riguarda.

Giunto appena in Bitinia questo nuovo proconsolo assai giovine, fu tosto condotta innanzi al suo tribunale una turba di cristiani, e non sapea come uscir d'intrigo, perchè non avea assistito mai a simili processi, nè vi eran leggi precise in proposito, e soprattutto perchè ragguardevolissimo era il numero de' cristiani; sicchè scriveva egli a Traiano molte esser le persone d'ogni età, d'ogni grado, d'ogni sesso già tratte in quel pericolo, e molte potersene trarre in appresso, chè cotal peste di superstizione non solo s'era ita diffondendo per le città, ma ben anco per le ville e per le campagne; e i templi erano abbandonati, e intralasciati da tempo i sacrifizii, e non era chi comperasse vittime.

Plinio non istette alle dicerie del popolo, ma volle appien chiarire la causa dei cristiani, e a quest'uopo interrogò coloro che da anni si erano tolti dalle assemblee cristiane, e gli apostati non sono usi certo a favoreggiar le sètte, dalle quali si sciolsero. Ei fece ancor di più; chè a sapere la verità fece porre al tormento due schiave, le quali esercitavano fra i cristiani l'uffizio di diaconesse, nè da tutto questo altro seppe se non che i cristiani avevano per costume di radunarsi in certi giorni prima del levare del sole e cantar insieme un inno in onore di Cristo come Dio; e che si obbligavano con giuramento, non già a scelleraggine alcuna, ma sibbene a non commetter nè furti, nè assassinamenti, nè adulterii, a non mancar mai di fede, a non negare, richiesti, il deposito altrui; il che fatto, se ne andavano, per poi di nuovo unirsi a mangiar in comune cibi al tutto dozzinali ed innocenti, e che anche da questi conviti si astenevano dopo le leggi di Traiano contro le congreghe.

Parrebbe che, al vedere questi maravigliosi effetti del cristianesimo sopra la moltitudine, Plinio siasi fatto ad indagar l'origine e la natura di una religione sì diversa dal paganesimo, e v'abbia riconosciuta la divina redenzione del genere umano, e siasene fatto il banditore, o almeno che ei consigliasse una benevola tolleranza. Mano, davvero; chè in questa religione, la quale proibisce tutte le nequizie e comanda tutte le virtù, egli altro non vede che una sregolata e soverchia superstizione, e questi cristiani, i quali per adorar Cristo si obbligavano ad una vita così santa, ei li costringe ad adorar gli dèi o gl'idoli dell'impero, un Giove parricida e incestuoso, una Venere impudica, un Marte adultero ed omicida, un Mercurio ladro e giuntatore, cose che Plinio il vecchio medesimo chiamava stoltezze e sfacciataggini che mai i maggiori. E insieme con questi idoli ei poneva l'effigie dell'imperatore, vale a dire di un uomo mortale, che, salve alcune pregevoli qualità, era dato all'ubbriachezza ed all'infamie di Sodoma. Quelli che, seguendo l'esempio datone da lui medesimo, chiamavano dii questi idoli, e offrivan loro, e insieme all'immagin di Cesare, sacrifizi, e imprecavano a Cristo, il governatore filosofo li mandava assolti. Ma quelli, che non volevano fare altrettanto, per tre volte li minacciava del supplicio; e chi persistera era dato al boia, non fosse per altro, egli dice, per punirli di quella ostinazion loro inflessibile. E fu appunto questa inflessibile ostinazione nel bene, quella che salvò il mondo!

Ma Plinio era un uomo, come diciamo, politico, un uomo di stato; e quindi credeva coll'invocare e far invocar come iddii simulacri di legno, di pietra o di metallo; coll'adorare e far adorare l'immagine dell'imperatore; col maledire e far maledire Cristo, e coll'uccidere quelli che far nol volevano, credeva, dissi, di salvar Roma e l'universo. Onde è che ei si consola al veder che già tornavansi a frequentare i tempii degli idoli ed a comperar vittime, e si confida che, facendo come egli fa, si giungerà pur finalmente a corregger la moltitudine di una superstizione, nella quale con giuramento obbligavansi a fuggire ogni sorta di colpa.

Plinio ignorava tuttavia le prime regole del condursi in queste faccende, e il dice all'imperatore colle seguenti parole: « Io non intervenni mai ai processi dei cristiani, e però ignoro in che e sin dove sogliasi castigarli o inquisirli. Nè potei per anco conoscere, se vi abbia alcun divario fra le diverse età, e se i delicati giovinetti punto si differenzino dai più robusti, se si perdoni a chi si pente, o se a chi fu realmente cristiano nulla giovi il non essere più; se si punisca il solo nome, benchè senza misfatti, ovvero i misfatti inseparabili da quel nome. » E intanto che aspettava di saper quel che egli avesse a fare, ammazzava i cristiani fedeli al loro giuramento, e mandava assolti gli apostati. Gli rispondeva Traiano aver egli fatto veramente quel che far si doveva; non potersi per tutti i casi stabilire una forma quasi certa di giudizio; non doversi cercare i cristiani, ma, se accusati e convinti, punirli, doversi perdonare agli apostati che sacrificavano agl'idoli, e finalmente non aversi a far caso delle denunzie anonime.

Da questo carteggio fra Plinio e Traiano parecchi curiosi fatti risultano. Vi si vede che anche dopo la rivocazione degli editti di Domiziano e la loro abolizione per decreto del senato, senza nessun ordine nuovo di Traiano, i cristiani erano pur sempre perseguitati nelle provincie, posti alla tortura, e condannati a morte, benchè non convinti d'alcun delitto, ma solo per la loro costanza in professare la religione. Vi si vede che un sapiente, un filosofo, un letterato, un Plinio insomma, senza saper cui

Digitized by Google

cosa da gastigar fosse nelle persone che gli erano denunziate, moltissime morir ne faceva nei tormenti, unicamente perchè, fedeli al solo Dio vero, negavano di prostituire come lui le loro adorazioni all' immagine di un sodomita e ad altre simili divinità. Vi si vede che un Traiano, il quale ci vien tuttavia tanto vantato per la clemenza, la bontà, la giustizia sua, mentre dichiara l'innocenza dei cristiani col vietar di cercarli, comanda nondimeno di punirli coll'ultimo supplizio, quando erano denunziati da quei che agognavan le sostanze e le vite loro, castigando così l'innocente della colpa del suo delatore. Vi si vede da ultimo, che la politica romana punto non si curava della giustizia o della verità, ma ben di ciò che allor più le importava, cioè del far adorare gl'idoli dell'impero, l'imperatore medesimo, e maledir Cristo.

A chi potesse ignorarlo, diremo che questo Plinio è distinto coll'aggiunto di *giovane*, per distinguerlo da suo zio, detto il *vecchio*, celebre per la sua *Storia naturale* divisa in 37 libri, opera d'immensa erudizione pei tempi in cui fu scritta. Plinio il vecchio (nato a Como nell'anno 22 di Gesù Cristo) era comandante della flotta romana, quando nell'anno 79 avvenne la celebre eruzione del Vesuvio che inghiottì Pompei ed Ercolano. Avendo temerariamente voluto troppo avvicinarsi a quella montagna per esaminar da vicino il terribile fenomeno, rimase soffocato dalle fiamme. Plinio il *giovane* nacque esso pure a Como dalla sorella di Plinio il *vecchio* verso l'anno 73 o 75, e morì in Roma nell'anno 115.

PLOSKO. Città nella Polonia meridionale, sotto la dominazione russa, sulla sponda destra della Vistola, e distante 20 leghe da Varsavia. La sede vescovile vi fu eretta dal cardinale Egidio, spedito legato in Polonia dal pontefice Giovanni XIII nel 965, ad istanza del duca Micislao I.

Il vescovo di Plosko è suffraganeo del metropolitano di Varsavia, e la diocesi è numerosa di oltre 582 mila anime.

PLOTINO. *V.* **Platonicismo.**

PLUMARIUS. Nell'Esodo, dal c. 26 al 39, incontrasi varie volte questa voce come sostantivo e come aggettivo, quando Iddio comanda la forma e la costruzione del tabernacolo. Parlandosi delle cortine, delle tende, della cintura di Aronne, dicesi che debbano essere fatte *opere plumario*, *arte plumaria*, *opere plumarii*. Taluni han creduto che i drappi così indicati fossero decorati da un lavoro di penne in ricamo; e che il *plumarius* fosse l' artefice di questa specialità di ricamo. Tale opinione però non piace ai più dotti interpreti, i quali invece son d'avviso che con tal voce siasi piuttosto voluto intendere una stoffa ricamata ad ago, nella quale, con lane tinte a diversi colori, fosse imitata quella varietà e bellezza che si osserva nelle penne degli uccelli.

PLURALITÀ DEI MONDI. *V.* **Pianeti (Abitanti dei).**

PLURALITÀ DI BENEFIZI. *V.* **Benefizio.**

PLUVIALE. *V.* **Cappa.**

PLYMOUTH. Città dell'Inghilterra nella contea di Devonshire, a 70 leghe da Londra, e popolata da 75,000 abitanti. Il regnante pontefice Pio IX, nella famosa ricostituzione della gerarchia cattolica in Inghilterra, col breve *Universalis Ecclesiae regendae* del 29 settembre dell'anno 1850, instituiva in questa città un vescovado. La diocesi fra gli altri luoghi comprende Excester, dove nel 1075 furono trasferiti i vescovati di Cridia e di Cornubia instituiti verso l'anno 905. La medesima si estende alle contee di Cornwal, Devon e Dorset.

Il vescovo di Plymouth è suffraganeo dell'arcivescovo di Westminster, e i cattolici che ne dipendono oltrepassano i 100,000.

PNEUMATICI. Ramo di anabattisti che si facevano chiamare con tal nome, dicendosi illuminati dallo Spirito (*pneuma*) Santo, e perciò rigettavano l'Antico e il Nuovo Testamento. Furono anche chiamati *ambrosiani*, avendo avuto per capo un certo fanatico che si chiamava Ambrogio, e che vantavasi di aver ricevuto celesti rivelazioni.

PNEUMATOMACHI. Questa parola esprime *nemici dello Spirito Santo*, e fu data ad un ramo di macedoniani che sostenevano lo Spirito Santo non essere Dio, ma soltanto un angelo del primo ordine. E osservisi la loro strana maniera di ragionare. Se fosse vero, dicevano essi, che lo Spirito Santo fosse Dio, e procedesse dal Padre, in tale ipotesi egli sarebbe suo figliuolo, e per conseguenza egli e Gesù Cristo sarebbero fratelli; ciò che non può essere, essendo cosa certa che Gesù Cristo è Figlio unico. Nè si può dire nemmeno che egli procede dal Figlio; perciocchè in simil caso il Padre sarebbe suo avolo, ciò che nessun direbbe. Dunque, conchiudevano, lo Spirito Santo non è Dio. Questa eresia aveva già fatto gran progressi nel quarto secolo.

PODERES. Nel libro della Sapienza (c. 18, v. 24) è dato questo nome alla veste talare di Aronne, o sia alla sua tonaca, ed è detto che in essa era rappresentato tutto il mondo: *In veste autem podèris, quam habebat, totus erat orbis terrarum.* Ciò vuolsi intendere nel senso puramente materiale, in quanto che essa tonaca essendo di lino color di giacinto, avente al fondo i sonagli d'oro tramezzati coi meligranati fatti di porpora, di giacinto e di cocco, il color di giacinto rappresentava il cielo e l'aria, il lino rappresentava la terra, la porpora il mare, il cocco il fuoco.

PODLACHIA o JANOW. Titolo di un vescovato nella Polonia del Palatinato o voivodia di questo nome, soggetto alla Russia. È detto di Janow, perchè la residenza del vescovo è nella città di questo nome, distante poco più di quattro leghe da Biala, presso la riva sinistra del Bog. Questa sede vescovile fu eretta da papa Pio VII con bolla dei 30 giugno 1818. I vescovi di questa sede furono tormentati nella persecuzione degli imperatori di Russia, i quali mai cessano dal tentativo di promuovere con mezzi indiretti l'apostasia dei cattolici dell'impero, ed ignoriamo quali sieno le condizioni presenti di questo vescovato.

La diocesi si estende a tutto il Palatinato; il vescovo è suffraganeo del metropolitano di Varsavia, e la popolazione che ne dipende oltrepassa le 250,000 anime.

POESIA CRISTIANA. Poichè tutte le belle arti, tosto che poterono attingere le loro inspirazioni nelle eterne verità rivelate dal Vangelo, furono capaci di quelle stupendissime produzioni, di cui va meritamente gloriosa la società cristiana; la poesia attingendo alla sorgente medesima non poteva non vantaggiarsi sulle arti sorelle. Imperciocchè, se l'architettura, la scoltura, la pittura e la musica furono una manifestazione materiale della civiltà, cui il cristianesimo seppe spingere l'umanità

Digitized by Google

rigenerata, la poesia rivolgendosi non solo ai sensi, ma alle menti ed ai cuori, aveva la sublime destinazione di trasfondere in essi il vero ed il bello soprannaturale rivelato dalla fede, e formare la consolazione della vita presente, e infondere la speranza degli eterni destini dei redenti da Cristo. Essa non poteva mancare al suo còmpito, ed abbandonando l'Elicona ed il Parnasso, ebbe a collocarsi sulle cime ora del Taborre, ed ora del Calvario; e dal primo cantò le glorie del vero Dio, invitando gli uomini alla contemplazione dell'eterna bellezza dei cieli, e dal secondo, traendo lacrime di affetto e di compunzione pel Dio crocifisso, cantando l'opera della redenzione, mostrò quale degno frutto essa produsse nella gran genitura della sua Chiesa. Checchè vogliano dire gli apologisti dei poeti classici profani dell'antichità sulla forma più pura adoperata da essi nella lingua; se è vero che la essenza della poesia non istà principalmente nell'artifizio delle espressioni, ma nella sublime inspirazione dei pensieri, senza concedere ciò che pretenderebbesi dimostrare, egli è certo che non mancarono i Virgilii, gli Omeri e gli Orazii nella poesia cristiana. Però tra essi e i poeti del cristianesimo s'interpose un abisso di mezzo. Quelli cantarono le assurdità della favola, questi le verità del cristianesimo; quelli narrarono maraviglie ridicole, questi miracoli veri; quelli insinuarono una morale sensuale, questi la morale divina insegnata da Cristo. E ci appelliamo al solo buon senso pratico cristiano, perchè dica se Dio, la Triade SS., Cristo Redentore, come punti di partenza di inspirazione, non fossero capaci di riscaldare l'immaginazione dei poeti cristiani assai più di quel che il potessero i fingimenti di Giove, Venere, Bacco, Plutone; se i soggetti biblici, se i viaggi e i martirii degli apostoli offrono soggetti di poemi inferiori agli errori di Ulisse, e ai viaggi di Enea! Raffrontinsi Elena, Didone, Cinzia, Gliceria con santa Maria Maddalena, con santa Agnese, con santa Eulalia, e ci si dica se le virtù, la grazia, la bellezza, l'ingegno di queste offrano alla poesia argomenti d'inspirazione meno sublimi, di quel che i poeti pagani s'ebbero per le prime.

Non intendiamo tessere qui la storia della poesia cristiana, perchè ci menerebbe troppo per le lunghe; e d'altra parte non mancando nei varii articoli, relativi ai principalissimi tra i poeti cristiani, di dare una notizia di ciascun di essi, e qualche saggio dei loro componimenti, conchiudiamo con un brano di un discorso del signor Clement, che sta a capo di una raccolta di poesie latine cristiane da lui pubblicata sotto il titolo di *Carmina e poetis christianis excerpta:*

« La lira cristiana non mai si rimase mutola; e quantunque i salmi, i cantici e gli altri testi del Vecchio e del Nuovo Testamento potessero esser bastevoli alla manifestazione dei nostri sentimenti religiosi, una schiera di poeti ebbero ad aprire quasi una gara a chi sapesse meglio comporre poemi religiosi, inni e cantici. Santo Ilario di Poitiers e sant'Ambrogio s'impossessano del metro antico, e lo fanno servire alle lodi di Dio nelle chiese cristiane; san Prospero scrive un poema *contro gl'ingrati;* Tiro Prospero, con versi delicati e commoventi, invita sua moglie a sopportare insieme con lui le avversità della presente vita da sposa cristiana; Severo Santo fa udire un primo idillio cristiano, la cui leggiadria gareggia con quella delle egloghe del poeta di Mantova; Prudenzio non fu solamente un poeta cristiano, ma la sua immaginazione, i colori arditi coi quali dipinge, la sua energia tutta spagnuola, lo collocano tra i poeti della più felice ispirazione. L'inno *Salvete, flores martyrum,* per quanto riconoscasi grazioso e sentimentale, non dà che un'idea incompiuta delle bellezze di cui riboccano il *Combattimento spirituale*, il *Peristephanon* ed il *Cathemerinon*. Paolino di Pella ci fa spettatori dello stato avventuroso di un giovane di famiglia patrizia, la cui conversione al cristianesimo fu causata dalla invasione dei barbari e dalle sue private sventure. S. Paolino di Nola dà prove manifeste del quanto l'amabile semplicità dello stile, consociata alla purezza del pensiero cristiano, sia superiore alle grazie manierate del suo precettore Ausonio, il quale, in seno di una corte divenuta cristiana, rimpiangeva l'abbiurato paganesimo. Sant'Oriente, vescovo di Auch, nel *Commonitorio*, alla esattezza della dottrina congiunge una versificazione facile e piena di vita. Mario Vittore e sant'Avito spianano la via a quel poema, che più tardi dovea rendere immortale Milton. Sidonio Apollinare, addivenuto vescovo, dà un addio alle Muse pagane, e consacra il suo estro alla gloria di Dio ed alla sua patria oppressa. Teodulfo è autore del più bel poema che sia stato mai scritto sulla giustizia, ed il suo celebre inno *Gloria, laus et honor* cantasi nelle chiese cristiane, nella domenica delle Palme, assai volte più di quante presso gli antichi fosse mai ripetuta nessuna rapsodia di Omero. Gl'inni e le sequenze, che destano la nostra ammirazione nelle solennità religiose, non sono le sole inspirazioni di Fortunato, di Rabano Mauro, di Notkero, di s. Pier Damiani, di s. Bernardo, di Adamo da San Vittore, di s. Tommaso d'Aquino, di Tommaso da Celano, di Jacopone; perciocchè nelle loro opere incontransi accenti sì belli, quanto lo sono quelli del *Veni Creator Spiritus*, del *Jesu, dulcis memoriae*, del *Sacris solemniis*, del *Dies irae* e dello *Stabat Mater.* »

POESIA DEGLI EBREI. Disputarono molti eruditi se nel testo ebreo della santa Scrittura vi sieno alcuni brani di poesia. Coloro, che ne dubitarono, non mai negarono esservi molte parti dell' antico Testamento scritte con tutto lo spirito e la vivacità del genio poetico, come i salmi, i cantici, il libro di Giobbe, le lamentazioni di Geremia ecc., ma asserirono che non conosciamo bastevolmente la pronunzia ebraica per potere giudicare, se questi pezzi sieno scritti nello stile armonico e rimato dei poeti, se vi sieno dei versi della tale e tale misura, ovvero di rime, come pretesero certi critici. Un dotto accademico francese fece una dissertazione, inserita nelle *Memorie dell'accad. delle Iscrizioni*, per provare che vi sono dei versi con misura e rime.

Ma nessuno trattò siffatta questione più esattamente di Lowth, professore del collegio di Oxford. La sua opera ha per titolo: *R. Lowth de sacra poesi Hebraeorum praelectiones*, fu ristampata l'anno 1770 colle note di M. Michaelis, professore nella università di Gottinga. Sostengono questi due eruditi, esservi nel testo ebreo dei versi facilissimi a conoscersi, e ne arrecano molti esempi. Nella Bibbia di Avignone è stato inserito un discorso dell'abbate Fleury, e una dissertazione di D. Calmet sulla poesia degli ebrei. Questo ultimo, dopo aver esposto i sentimenti diversi degli scrittori, termina col giudicare che non si possono mostrare con cerfezza nel testo ebreo nè versi misurati, nè strofe, nè rime. Però egli non potè vedere l'opera di Lowth e di Michaelis pubblicata dopo

Digitized by Google

la sua morte, e siamo certi che se l'avesse letta, avrebbe probabilmente mutato opinione.

Di fatto, questi due critici dottissimi nella lingua ebraica fecero vedere che i libri, di cui parlammo, non solo sono scritti nello stile il più poetico, ma che sono ripieni di figure sublimi, di metafore, di prosopopeie, di immagini, di comparazioni ed allegorie, e che vi scorge il più sublime dei pensieri, del sentimento, della fantasia e delle espressioni. A riserva del poema epico, ci mostrano in questi stessi libri tutte le specie de'poemi, idillii, elegie, odi di ogni genere, ed anche alcune specie di drammi, come il Cantico di Salomone e il libro di Giobbe. Finalmente mostrano quanto questa poesia sia superiore a quella degli autori profani.

POITIERS. È questa città l'antica *Pictavium*, tanto rinomata nella storia della Francia, ed ora capoluogo del dipartimento della Vienna. La sua sede vescovile vuolsi eretta verso la metà del terzo secolo. Molti santi vescovi la ressero, tra i quali il celebre sant'Ilario. È altresì rinomata questa città per moltissimi Concilii in essa celebrati.

Il vescovo di Poitiers è suffraganeo del metropolitano di Bordeaux, e la popolazione diocesana si valuta di 629,000 anime.

POLA. *V.* **Parenzo e Pola.**

POLEMIANI. Un tal Polemio, che nella metà del quarto secolo seguiva gli errori di Apollinare spingendone più oltre gli errori di quell'eresiarca, volle sostenere che in Gesù Cristo avvenne una *mistione* del Verbo colla carne. Coloro che gli aderirono presero da lui il nome di *polemiani*.

POLEMICA. Questa voce greca significa *guerra, battaglia*, ed applicata alla teologia, esprime quella parte della medesima che tratta delle controversie in materia religiosa, e che risponde alle obbiezioni prodotte dagli eretici contro le dottrine ortodosse. La polemica confondesi per sua intrinseca natura coll'apologetica; ed il carattere speciale, che potrebbe assegnarsi come distinzione di una dall'altra, potrebbe stare in questo: cioè che l'apologetica si occupa più della difesa del domma cattolico, con sistema più largo e magistrale; e la polemica, insieme colla difesa, fa quanto può per iscoprire il lato debole dell'avversario, stringendolo passo a passo con metodo più scolastico. Nei tempi presenti la teologia polemica non la si suol trattare più come ramo separato, non avvertendosi più il bisogno di venire a tu per tu cogli avversarii, dopo le innumere opere dei controversisti dei secoli passati, per le quali fu tenuto conto di tutte le calunnie e sofismi messi innanzi dai protestanti per giustificare la loro deserzione. Ciò non vuol dire che non si tenga conto delle principali loro obbiezioni nei grandi corsi teologici; ma dopo che l'eresie della Riforma, come era inevitabile, precipitarono nel naturalismo, nel razionalismo, nel panteismo, non è più necessario venire a capelli coi protestanti per confutare i mille cavilli da essi prodotti nei tempi passati, dei quali può dirsi che non se ne curino più. A coloro per altro, cui piacesse vedere con qual forza fosse sostenuta la polemica dai dottori cattolici contro le eresie, indicheremo tra le tantissime due opere di primo ordine. La prima scritta contro le eresie dei tempi suoi è quella del cardinal Bellarmino, intitolata: *Disputationes de controversiis fidei.* La seconda, contro le vecchie e nuove eresie, è quella del gesuita Sardagna, pubblicata nel 1769 in 8 volumi in 8° massimo, col titolo di *Theologia dogmatico-polemica.*

POLICARPO (S.). Padre apostolico, vescovo di Smirne, nell'Asia minore, e martire illustre della Fede. Egli, come ce ne assicura il suo discepolo sant' Ireneo, aveva conversato cogli apostoli e con taluni che aveano veduto il Signore, dai quali, e segnatamente dall' apostolo san Giovanni, come lo attestano Tertulliano e san Girolamo, fu ordinato vescovo di Smirne. La storia niente ci ha conservato nè della sua patria, nè del tempo in cui nacque, nè delle sue vicissitudini, prima che fosse innalzato alla dignità episcopale; ma dopo quest' epoca ci rimangono alcuni suoi tratti caratteristici. In un brano di lettera a Florino conservatoci da Eusebio, sant'Ireneo ci racconta in un modo commovente e colla filiale tenerezza di un discepolo, come egli nella prima sua giovinezza avesse veduto e praticato Policarpo e uditi i ragionamenti che teneva al popolo, nei quali esponeva quanto egli stesso aveva raccolto da s. Giovanni e dagli altri discepoli immediati del Signore: Egli era in istrettissima amicizia con sant'Ignazio di Antiochia, partecipava del suo ardente zelo per la Chiesa di Gesù Cristo, e più tardi parve eziandio che passasse in lui l'autorità di quel santo martire, essendochè, secondo s. Girolamo, Policarpo ebbe ad esercitare una specie di supremazia sulle Chiese asiatiche. Non sappiamo per quali faccende ecclesiastiche egli andò a Roma sotto l'impero di Antonino Pio, e visitò papa sant'Aniceto. Ivi colla sua autorità convertì molti che si erano abbandonati agli errori di Valentino e di Marcione: ed essendosi incontrato con quest'ultimo, e questi avendogli domandato se lo conoscesse, Policarpo rispose: *Ti conosco pel primogenito di Satana.* Nei colloquii che egli ebbe con Aniceto, cadde il discorso sopra la differenza tra gli Orientali nel celebrare la Pasqua. Policarpo giustificò la loro pratica adducendo la tradizione di s. Giovanni, ed Aniceto non gli oppose alcuna difficoltà; anzi per segno della perfetta loro armonia volle in sua vece celebrasse la sacra liturgia (*V.* **Pasqua**). San Policarpo governò la sua Chiesa di Smirne per molti anni, e toccava omai all'età secolare, quando patì gloriosamente il martirio sotto l'imperatore Marco Aurelio successore di Antonino Pio.

Gli atti del martirio di san Policarpo sono assai interessanti, costituendo in punto di storia e di domma un prezioso monumento di quella età. Il personale del martire, l'atto della confessione, le mirabili conseguenze e le osservazioni sparse qua e là, tutto eccita l' attenzione del lettore. La stessa forma ha molto del solenne. Essa è una lettera enciclica scritta a nome della Chiesa di Smirne, in cui si dà ragguaglio della gloriosa morte del suo vescovo. Questa lettera propriamente è diretta alla Chiesa di Filadelfia; ma è anche in generale destinata a tutte le Chiese del mondo. Alla fine sono nominati lo scrivente ed il latore, il primo si chiama Evaristo, il secondo Marco. Sant'Ireneo ne aveva un esemplare, il quale, stando al poscritto, fu copiato da Caio; ed Eusebio la tenne in tanta stima, da averla quasi interamente inserita nella sua *Storia ecclesiastica.*

Da questa lettera si rileva chiarissimamente non soltanto come i fedeli si conoscessero vincolati in una sola, vivente, visibile e compatta unità, o per dirla in breve, come formassero un corpo solo nella Chiesa cattolica od universale; ma la stessa cosa è concepita anco ed espressa

Digitized by Google

da singoli rapporti e da fatti speciali. Nella medesima si riferisce che san Policarpo aveva per costume di pregare giorno e notte per tutte le Chiese della terra, e che anche prima della sua prigionia tal era il tenore della sua preghiera. La vittoria del martire vi è considerata come un trionfo di tutta la Chiesa e l'oggetto delle unanimi azioni di grazie di tutti. L'incatenamento delle membra con tutto l' organismo del corpo è così stretto, che anco il desiderio di contemplar Dio è subordinato all'interesse universale. E fu per questo che san Policarpo, per compiacere alle istanze dei fedeli, dovette sottrarsi al pericolo imminente, più sollecito di promuovere il bene della sua greggia che il suo proprio; e Gesù Cristo è rappresentato come un modello sublime di questa perfetta rassegnazione al volere di Dio. Del rimanente l'unità non si scioglie ancora colla dissoluzione della vita corporea; chè anzi continua la comunione mediante la carità, la quale rinnova la commemorazione dei santi, e presta un atto di venerazione ad essi ed alle loro reliquie. Nessuno doveva stupire di quest'ultima cosa, imperocchè il corpo è una parte sostanziale dell' uomo; quindi nella venerazione del tutto è compresa anco quella della parte. Sarà il sunto di questa lettera, che darà ragguaglio autentico della gloriosa passione e morte di san Policarpo.

La persecuzione di Marco Aurelio essendosi estesa nell'Asia minore, il popolo di Smirne si sollevò contro i cristiani, e unitosi cogli ebrei chiedeva che fossero tratti Policarpo vescovo e insieme gli altri seguaci del Crocifisso al supplizio. Furono pertanto presi alcuni dei nostri, e sì aspramente coi flagelli battuti e lacerati, che le vene loro, e le arterie e le viscere, si vedevano dai circostanti. Altri spogliati delle loro vesti, e legati, e gittati a terra sopra certa specie di conche marine, e di ferri che avevano acute le punte, furono crudelmente cruciati, e finalmente esposti alle fiere, furono da esse sbranati e divorati. Vedeansi parecchi altri tormentati con varii generi di supplizii, che muovevano a compassione i riguardanti, e alla fine barbaramente uccisi. Segnalossi allora Germanico, giovane d'incredibil fortezza, il quale avendo dispregiate le carezze e le minacce del proconsolo, volle piuttosto soggiacere a grandissimi patimenti che rinunziare alla santa religione. Avendo il popolo provata la costanza dei fedeli, persuaso che ne fosse causa colle sue esortazioni il santo vescovo Policarpo, si adunò, e immantinente cominciò a gridare che fossero tolti i cristiani dal mondo, e fosse ricercato il loro capo, acciocchè ne pagasse la pena. Ne fu subito reso consapevole il santo vescovo, e quantunque esortato dagli amici di fuggire, con tutto ciò aveva determinato di rimanere nella città, dimostrando così di non temere la violenza e la carnificina, che di lui avrebbero fatto i gentili. Cedette però egli finalmente alle suppliche dei fedeli, e ritirossi in un luogo di campagna poco lontano dalla sua chiesa, dove con alcuni compagni assiduamente orando si raccomandava al Signore, affinchè fosse disposto dalla divina provvidenza di lui come le fosse piaciuto. Tre giorni avanti che egli fosse preso dai satelliti, conobbe per una visione che doveva essere bruciato vivo. Parea ai fedeli che ei rimanendo in quel luogo non fosse ancora sicuro; per la qual cosa lo pregarono istantemente che si discostasse dalla città, e in altra villa alquanto più rimota si trasferisse. Piegos i pertanto ai loro consigli, per non parer di voler operare temerariamente, ed essendosi portato altrove, non molto dopo comparvero i ministri, che dai giudici erano stati spediti contro di lui, e lo costrinsero a tornare a Smirne. Egli è difficile il riferire quanto ebbe a patire in quel piccolo viaggio. Fu condotto al luogo del supplizio, dove erasi adunato il popolo per essere spettatore del glorioso trionfo, che avrebbe il santo riportato del tiranno, e quivi appena giunto udì una voce, la quale gli disse: *Sta forte, o Policarpo.* Nè solamente egli, ma i fedeli ancora che erano presenti, sentirono quelle parole senza aver potuto vedere da chi fossero state proferite. Essendosi di poi il forte vescovo accostato al proconsolo, questi lo interrogò se egli era Policarpo. A cui avendo risposto il valoroso confessore di sì, replicò il proconsolo che doveva egli giurare pel genio di Cesare, e ravvedersi e dire: *Sieno tolti gli empii.* Non si perdè punto di animo Policarpo, anzi con volto grave e severo, avendo guardata la turba che era nello stadio, e avendo verso quella stesa la destra, e di poi avendo levati gli occhi al cielo, non senza aver pianto, disse: *Sieno tolti gli empii di mezzo.* Ma instando il proconsolo, e comandandogli che giurasse per lo genio del principe, che subito l'avrebbe liberato dal pericolo in cui si trovava di essere ucciso, replicò il santo pieno di amor verso Gesù Cristo redentor nostro: *Sono già ottantasei anni da che io servo il mio Signor crocefisso, e non mi ha egli mai maltrattato, nè mi ha fatto veruna ingiuria. Come potrò adunque proferire delle parole empie, e offendere il mio Re, e l'autore della mia salvezza?* Non desistè punto dal suo impegno il proconsolo, anzi insistendo esortava il santo a giurare per lo genio di Cesare. Per la qual cosa Policarpo, acceso di zelo, con somma libertà gli rispose: *Poichè tu mi vuoi costringere a giurare per quel demonio, che è dai gentili appellato genio di Cesare, dissimulando di non sapere quale io mi sia, odi la mia libera confessione: Sono io cristiano. Che se vuoi sapere quale sia la professione del cristiano, dammi un giorno di spazio, e lo saprai.* Allora il proconsolo, quasi annoiatosi della costanza del martire: *Spiega* (gli disse) *al popolo i tuoi sentimenti.* Riprese Policarpo: *Non ricuso di rendere ragione a te, che sostieni la principal dignità in questa vasta provincia. Sappi pertanto che Gesù Cristo nostro Signore ci ha comandato che noi onoriamo le podestà e i magistrati; ma non istimo già degni di sentire da me le ragioni della mia credenza costoro, che tanto si dimostrano contrarii alla vera religione.* Non approvò il proconsolo la risposta del santo, onde con voce autorevole disse, che aveva già dato ordine che fossero preparate le fiere per isbranarlo, se egli non mutava sentenza. Ma il confessore di Cristo intrepido: *Falle pur venire* (rispose), *perciocchè devi esser sicuro che la nostra volontà non si volge dalle cose buone alle cattive.* Non è facile a spiegare quanto si adirasse il proconsolo; per la qual cosa disse a Policarpo: *Farò, che se non temi le fiere, tu sia domato col fuoco.* Riprese allora il santo: *Non temo quel fuoco che presto si estingue. Ma rifletti, o proconsolo, che un altro fuoco è stato preparato da Dio, col qual fuoco, che non si estinguerà mai, saranno eternamente bruciati i nemici del cristianesimo, e tutti coloro che operano malamente. Che stai aspettando? Ordina pure ciò che ti pare, nè credere già che io voglia mutar sentimento.* Attonito il proconsolo e perplesso, non sapendo a qual partito appigliarsi, comandò finalmente al

Digitized by Google

banditore, che in mezzo allo stadio tre volte gridasse che Policarpo aveva confessato di essere cristiano. A queste voci i gentili e i giudei, che erano presenti, accesi di rabbia e di furore, esclamarono unitamente: *Costui è il dottore dell'Asia, e il padre dei cristiani, e il distruttore dei nostri numi, che comanda a molti di non sagrificare e di non adorare gli dèi; per la qual cosa sia divorato dalle fiere.* Ma avendo Filippo Asiarca risposto, che non voleva concedere nuovamente lo spettacolo anfiteatrale, gridarono con incredibile consentimento che Policarpo fosse bruciato vivo. Appena si udirono queste voci, che molti correndo raccolsero dei sarmenti e delle legna, e avendone formato un rogo, e avendo in mezzo al rogo piantato in terra un palo, costrinsero il santo a spogliarsi delle sue vesti, e ordinarono che ei fosse al palo medesimo inchiodato. Ma il valoroso campione del Signore con prodigiosa piacevolezza rivolto verso i manigoldi: *Lasciatemi* (disse), *poichè Colui che mi dà forza di sopportare questo genere di supplizio, mi aiuterà ancora, affinchè io stia immobile in mezzo alle fiamme.* I manigoldi adunque avendo lasciati a parte i chiodi, legarono il santo colle funi al palo, e diedero fuoco al rogo. Allora Policarpo rivolse la mente al Signore, e fece, raccomandandosi, questa breve ma fervorosa orazione: *O eterno Padre dell'unigenito e benedetto tuo figliuolo Gesù Cristo, per cui abbiamo acquistato la vera cognizione, Dio degli angioli e delle podestà e di tutte le creature, e di tutti i giusti che vivono nel tuo cospetto, ti benedico e ti ringrazio, perciocchè mi hai conservato fino a questo giorno e a quest'ora; acciocchè potessi ancor io aver qualche parte tra i tuoi martiri, e godere del calice del tuo figliuolo Gesù Cristo, e della resurrezione alla vita eterna dell'anima insieme e del corpo, e della incorruzione dello spirito. Fa dunque, o mio bene, che tra i tuoi campioni sia io quest'oggi ricevuto al tuo cospetto qual ostia pingue, come hai tu stabilito e dimostrato, o Dio verace; per la qual cosa ti lodo, ti benedico e ti glorifico pel sempiterno pontefice Gesù Cristo unigenito tuo Figliuolo, per cui a te e al medesimo tuo Figliuolo e allo Spirito Santo sia pur gloria ora e nei secoli dei secoli. Così sia.* Appena aveva egli proferito queste parole, che la fiamma, essendosi sollevata, avea formato, con singola meraviglia dei circostanti, come un arco intorno al corpo del martire, le cui carni non sembravano arrostite ma indorate. Esalavano esse un grato odore come d'incenso o di aromi, e poichè non si consumavano, fu dai gentili ordinato al carnefice che si accostasse, e scannasse il servo di Dio. Avendo pertanto il manigoldo eseguito l'ordine, tanto sangue uscì dal corpo del martire, che estinse il fuoco: nel qual tempo spirò egli quella santissima anima, che giunta al possedimento dell'unico vero bene, vive e vivrà tra gli spiriti beati eternamente felice.

Dalla descrizione del martirio del santo vescovo possiamo evidentemente comprendere per qual cagione fossero i cristiani detti dai gentili *Semassii*, e *Sarmentizii*, come riferisce nell'Apologetico Tertulliano. Imperciocchè facesi la pira o il rogo coi sarmenti dai nostri nemici, e affissi che erano a uno stipite, o palo che vogliam dire, i fedeli, il qual palo era *dimidii axis*, come soggiugne quivi l'autore medesimo, erano finalmente bruciati.

NOTIZIE DELLE OPERE DI S. POLICARPO.

Policarpo non limitò la sua azione alla sola propria diocesi. Come discepolo degli apostoli e testimonio immediato della tradizione apostolica egli fu stimato parimenti dalle Chiese asiatiche e dalle occidentali; la quale autorità gli accrebbe peso ed importanza e lo pose in stato di opporsi ovunque vigorosamente agli attentati degli eretici, come aveva già fatto Ignazio suo amico. Quest'ultimo lo aveva richiesto di mandar lettere ad alcune Chiese, alle quali egli stesso non aveva potuto scrivere; e seguendo la testimonianza d'Ireneo, citato da Eusebio, sappiamo che egli scrisse effettivamente alle Chiese vicine e ad altre persone lettere concernenti la fede. Ma di tante una sola ce ne resta, ed è quella ai filippensi, accennata espressamente da sant'Ireneo, ove dice: « Abbiamo una lettera di Policarpo ai cristiani di Filippi che è molto opportuna e di un grand'uso per conoscere il carattere della sua fede ed imparare l'annuncio della verità. » Eusebio osserva che ivi sono citati alcuni luoghi tratti dalla prima epistola di san Pietro che si trovano ancora nel testo presente; e san Girolamo aggiunge che ai suoi tempi si leggeva ancora nelle Chiese dell' Asia: ed appena meritano qualche riguardo le obbiezioni dei Centuriatori di Magdeburgo e di Dallai contro la molto bene fondata autenticità di questa lettera. L'ultimo si lascia intendere in modo non equivoco che non avrebbe nulla da opporre, se per avventura al cap. 13 non trovasse un passaggio, che non torna a suo conto, perchè attesta a favore delle lettere di sant'Ignazio da lui rigettate. Le testimonianze istoriche a favore di questa lettera sono perfettamente di accordo colle ragioni interiori: imperocchè il contenuto corrisponde appieno colle circostanze del tempo e dello scrittore, e l'esposizione porta il suggello della semplicità apostolica piena di dignità e di unzione.

A questa lettera diedero occasione gli stessi filippesi, i quali gli scrissero intorno alla loro Chiesa ed al viaggio di sant'Ignazio, e lo pregarono a mandar loro tutte le lettere che egli avesse di quel venerabile vescovo. Nella risposta Policarpo si congratula con loro « perchè ricevettero i ritratti della vera carità (Ignazio e i suoi compagni), e perchè accompagnarono onorevolmente quelli che erano gravati di catene, quali si convengono a santi che sono di gloria ai veri eletti di Dio e del nostro Signor Gesù Cristo. » Quindi passa ad encomiarli della loro costanza nel mantenersi attaccati alla fede annunciata a loro fin dal principio dei tempi e del loro zelo nelle buone opere (c. 1). A viemeglio conservarneli gli ammonisce a guardarsi dal vano cicalìo degli eretici, e con una breve confessione di fede gli esorta a credere in Dio « il quale risuscitò il nostro Signor Gesù Cristo morto pei nostri peccati, e gli diede la gloria ed il trono alla sua destra; al quale (Gesù Cristo) è soggetto tutto il cielo e la terra ed a lui tutto serve quello che respira. Egli verrà come giudice dei vivi e dei morti, e pel sangue di lui Iddio prenderà vendetta contro coloro che non lo obbediscono. Egli (Gesù Cristo) risusciterà anche noi, se faremo la sua volontà ed ameremo ciò che egli ha amato ed eviteremo ciò ch'egli ha evitato (c. 2). » Notabile è il terzo capo. Egli schiva espressamente di attribuire ai suoi precetti ed ammaestramenti una tale autorità come quella degli apostoli, e invece si riferisce alla tradizione ed alle lettere dell'apostolo Paolo, che sono la norma della fede: « Io non mi sono ardito di scrivervi queste cose sulla giustizia, di mia voglia, ma perchè voi me lo avete chiesto.

Digitized by Google

Perchè nè io nè un altro mio simile potrebbe in sapienza mettersi a paro col beato e glorioso Paolo, che abitò personalmente fra di voi, che fu veduto da quelli che vivevano allora, e che insegnò a voi con forza e precisione la parola della verità: il quale essendo assente vi scrisse delle lettere, studiando le quali, voi potrete avanzarvi nella fede che ci fu tramandata. » Questo passaggio, degno di considerazione, non solo dichiarà il principio così bene espresso della tradizione, ma eziandio insegna in un modo semplice i rapporti della sacra Scrittura colla medesima e colla Chiesa. Vengono in seguito nei capi 4-6 eccellenti precetti morali. Ammonisce contro l'avarizia, esorta gli sposi ad amarsi reciprocamente, ad osservare la castità, ad educare piamente i loro figliuoli; esorta le vedove al timor di Dio; i diaconi, come servi di Cristo, ad esercitare il loro ministero senza taccia; la gioventù a dominare se stessa ed a vivere castamente; tutti ad essere sottomessi ai loro capi spirituali. Aurei sono i precetti pastorali pei preti: « I presbiteri siano misericordiosi e compassionevoli verso tutti: essi devono condurre sulla buona via il traviato visitare tutti gli infermi, non trascurare le vedove nè gli orfani, nè i poveri; astenersi dall'ira, da ogni parzialità od ingiusto giudizio; si astengano ancora dall'avarizia; non prestino fede troppo leggermente alle accuse contro terzi; non siano troppo severi nel giudicare, ben sapendo che tutti siamo legati nel peccato. »

Anco Policarpo si trovò obbligato dalle circostanze del tempo di tenere avvertiti i filippesi contro le insidie degli eretici e segnatamente contro l'ipocrisia dei doceti: « Chi non confessa che Gesù Cristo è venuto in carne, egli è anticristo; chi non confessa che morì in croce, è del diavolo; e chi travisa le parole del Signore, a norma dei suoi capricci, e dice che non vi è nè risurrezione nè giudizio finale, quegli è il primogenito di Satana. Abbandoniamo il vano cicallo di questa gentaglia e le loro false dottrine, atteniamoci a quella che ci fu tramandata sino dal principio; siamo vigilanti nella preghiera, osserviamo i digiuni e preghiamo l'onniveggente Iddio che non ci lasci cadere nella tentazione, perchè, come disse il Signore, *Lo spirito è pronto, ma la carne è debole* (c. 7). » Pertanto gli esorta a perseverare nella credenza della vera passione di Gesù Cristo, il quale patì pei nostri peccati, a durar fermi nella pazienza, irremovibili nella fede, instancabili in una carità misericordiosa, ad esempio dei santi martiri, onde ottenere, come essi, un premio nel cielo (c. 8-10).

Prendendo occasione di un certo Valente, prete di Filippi, che tratto dall'avarizia aveva disonorato il suo ministero e posto in obbliò la sua dignità, continua ad ammonirli contro questo vizio: « Tenetevi lontani da ogni male, perchè chi non può dominare sè stesso, come potrà predicare la virtù agli altri? » Ma quali precetti dà Policarpo riguardo a coloro che hanno peccato più volte? Quelli che suggerisce la carità. « Siate prudenti anco da questo lato, non trattate costoro come se fossero nemici, ma come membri sofferenti ed infermi; richiamate sul buon sentiero gli erranti, affinchè sia salvato il corpo di voi tutti (c. 11). » Patetica è la fine delle sue esortazioni, nelle quali esprime la sua fede nella divinità di Gesù Cristo: « Ma Dio ed il Padre di nostro Signor Gesù Cristo e Gesù Cristo istesso, Figliuolo di Dio ed eterno sommo Sacerdote, vi edifichi nella fede e nella verità... e vi conceda un luogo tra i santi che sono in cielo, e con voi anche a noi ed a tutti, ed a quelli ancora che crederanno nel nostro Signor Gesù Cristo e nel Padre che lo risuscitò da morte. Pregate per tutti i santi (i fedeli), pregate pei re, pei potenti, pei principi, e pei vostri persecutori e nemici, e per gli avversarii della croce, acciocchè i vostri frutti siano palesi a tutti, e voi siate perfetti con lui (c. 12). »

Per ultimo, soddisfacendo alla incombenza datagli dai filippesi, promette colla prima favorevole occasione o con messaggio apposito, di spedire alla Chiesa di Antiochia la loro lettera. Aggiunge che manda tutte le lettere d'Ignazio che sono in suo potere, e per contraccambio li prega a partecipargli quelle notizie relative ad Ignazio che fossero pervenute al loro orecchio.

L'intiera lettera è ornata di numerose citazioni cavate dal Nuovo Testamento, e segnatamente dall'Evangelio di Matteo, dagli Atti apostolici, dalla prima epistola di san Pietro, dalla prima ai corinti, dalle epistole ai romani, ai galati, agli efesini: in guisa che questa lettera è di una grande importanza anche per ciò che concerne il canone.

Dal principio e dalla fine noi possiamo arguire a qual tempo sia stata scritta, vale a dire poco dopo che santo Ignazio passò a Roma; essendochè, per quel che pare, quando Policarpo scrisse ai filippesi, egli non aveva ricevuto ulteriore notizia, nè aveva ancora spedito ad Antiochia il messaggio, di cui Ignazio lo aveva pregato (c. 13). Fu adunque scritta l'anno stesso della morte di Ignazio che fu o il 107 o il 108. Del testo greco non ci è pervenuta finora nessuna copia intiera; imperocchè i capi 10-12 inclusivi si trovano soltanto in una antica ma molto fedele traduzione latina: e l'autenticità di questa sezione è dimostrata dalla stretta dipendenza col resto, dalla uniformità dei modi, dello stile, e dal contenuto.

Per ultimo ci rimangono ancora cinque frammenti di risposte che hanno Policarpo per autore. Essi riguardano alcune questioni bibliche, e perciò non sono senza interesse, perchè avremmo da essi la prova evidente che ai tempi di Policarpo non si conoscea nè più nè meno dei nostri quattro Evangeli canonici. Questi frammenti restarono sconosciuti agli antichi: verso la metà del VI secolo Vittore da Capua li tradusse pel primo in latino e gli aggiunse ad una *Catena in quatuor Evangelia*. Feuardent li pubblicò a Parigi nel 1575, e dopo di lui furono pubblicati dall'Usserio e dall'Halloix. Sulla autenticità di questi frammenti le opinioni sono divise, e i due ultimi dotti non li riconoscono per opera di Policarpo. E almeno certo che dal contenuto emerge niente che possa giustificare il sospetto di supposizione, ma sono troppo brevi per poter dare un giudizio decisivo. Perciò dal canto nostro lasciamo la questione come si trova.

POLICASTRO. Città del Napoletano, nella provincia detta del Principato citeriore. Non ci faremo a rintracciare con gli eruditi chi fosse stato il fondatore della città, da cui s'intitola, nè quali i suoi primi abitatori, malagevole essendo di rischiarare, nella varietà delle opinioni, cose che rimontano a secoli da noi lontani. Se non che non vorremmo del tutto tacere il grado che l'antica *Buxentum*, oggi Policastro, tenne ne' gloriosi tempi di Roma repubblicana, se questo, meglio che nelle nostre parole, il lettore nol trovasse nelle opere di Tito Livio, di Strabone, di Plinio, e nelle storie del Patercolo,

Digitized by Google

nelle quali eziandio vedrà come essa, colonia militare da prima sotto il consolato di Scipione affricano, venne poi nella guerra sociale da Silla levata a quello di municipio. Le sue sorti si avvicendarono or tristi or liete, come quelle di tutta l'antica regione lucana; nè queste sorti pel volgere de' secoli si fecero migliori; imperciocchè, colla caduta del romano impero, anche Busento fu travolta in quelle rovine che il Settentrione allora rovesciava sulla nostra infelice penisola.

Intanto volgendoci ad accennare i suoi fasti, per ciò che ha rapporto alla istituzione della sua sede vescovile, respinta la fondazione apostolica che uno stemperato amor di patria, senza appoggio di documenti di sorta, vorrebbe vedere in tutte le chiese della Lucania, facendovi viaggiare s. Pietro a lor piacimento, quando insieme cogli altri giudei fu espulso da Roma per l'editto di Claudio nell'anno 54 o 55, la comune opinione fa risalire la instituzione di questo vescovato verso l'anno 500. Alla quale opinione tanto più volentieri ci sottoscriviamo, in quanto che solamente dal 502, nel terzo Concilio romano, troviamo il nome di un tal Rustico, come nell'altro lateranense, celebrato nell'anno 549 contro i monoteliti, vediamo quello di Sabazio, entrambi vescovi busentini. Le miserie, in che di poi fu travolta l'Italia sotto la dominazione longobarda, fecero della regione lucana quasi una vasta tomba; e la diocesi busentina rimase sì scema di abitatori, che papa s. Gregorio Magno si vide costretto a darla in commenda a Felice, vescovo di *Acropoli*: nella qual condizione poi stette priva del proprio pastore fino al 1079. Nè queste calamità per la sopravvenuta signoria de' greci scemarono punto; imperciocchè sotto gl'imperatori Leone Isaurico e Costantino Copronimo, acerrimi distruttori di sacre immagini, non poche furono le violenze che quivi si perpetrarono, delle quali non ultima al certo fu quella con cui Anastasio, patriarca greco, all'ombra degl'imperiali favori, moltissime Chiese della Lucania alla sua cattedra aggregò con invereconda prepotenza e detestabile ambizione. Con tutto ciò, e non ostante la fondazione di due abbazie, addimandata una di S. Cono di Camerota, e l'altra di S. Giovanni a Piro (*ab Epiro*), levatevi dai calogeri orientali, quivi dalla persecuzione cacciati, pure la Chiesa busentina, lungi dal piegarsi al greco rito, si tenne mai sempre ferma nella sua fede alla Sede di Roma.

Ma non ebbero qui termine i duri travagli in che trabocco l'infelice regione lucana. Leone, detto il Sapiente (anno 887), confermò l'atto di violenza, nel secolo anteriore dal patriarca Anastasio consumato, e fece che le Chiese strappate alla devozione di Roma alla costantinopolitana sede fossero in perpetuo soggette. In mezzo a tutte queste peripezie, Busento, ora Policastro, che tutte aveva provate le sventure di questo avvicendamento di signoria, ebbe a sperimentarne delle nuove, ma di diversa natura. Il malvagio talento degli ambiziosi volle con nuovi guai travagliarla. I saraceni la distrussero per la prima fiata da cima a fondo nel 915; mentre Niceforo Foca 53 anni appresso, per consolidare in questa disgraziata provincia la sua signoria, fece gli estremi sforzi per sostituire al latino il rito greco.

Intanto che Policastro era per uscire da questa sua deplorabile condizione, sopraggiunsero i normanni (1034), e di bel nuovo venne manomessa da Roberto Guiscardo, e poi del tutto agguagliata al suolo, volgendo l'anno 1065. E fu in questa lagrimevole circostanza che quei cittadini, che poterono uscir salvi tra tanta rovina, raggranellandosi poscia sul territorio della loro inabissata città, intesero a levarvi quel villaggio, che ora Bosco si addimanda.

Ma l'esaltamento alla suprema cattedra di Pietro dell'immortale s. Gregorio VII fu l'inaugurazione di risorgimento per la episcopal sede di Policastro (1073). Questa Chiesa, per sì lungo tempo negletta, potè alla fine riprendere le sue vesti di giocondità, e salutare tra l'universale tripudio nella persona di Pietro Pappacarbone, benedettino dell'abbazia della Cava, il suo sospirato pastore. Questo giorno, affrettato dai voti di tutto un popolo e del clero, si vide spuntare nell'ottobre del 1079; giorno fortunato, in cui il Pappacarbone, unto del sacro crisma per Alfano arcivescovo di Salerno, venne a togliere l'indirizzo della ristorata sede policastrense.

Da qui comincia a diradarsi quel buio che ricopre la cronaca della sede di Policastro, ed i nomi dei vescovi, che quindi ne tennero l'indirizzo, si veggono ora notati coi rispettivi stemmi nell'aula episcopale. Quanto alla dipendenza, essi, fin dai tempi di papa Giovanni XV (986), si ebbero per metropolitano l'arcivescovo di Salerno, al quale poi papa Stefano X nel 1057 conferì facoltà di nominare e consacrare 10 vescovi suffraganei, tra i quali fu il policastrense. E questi privilegi, confermati dal pontefice Alessandro II, furono da Urbano II nella sua dimora in Salerno (1099), a petizione del testè nominato Alfano e del duca Ruggero, con nuove bolle ravvalorati, ed ai successori di lui anche più largamente estesi. Come monumento di tanta ventura conservasi tuttora nell'archivio arcivescovile di Salerno, in pergamena, la lettera pastorale, con cui l'arcivescovo Alfano annunziava alla Chiesa episcopale di Policastro il suo fortunato ristoramento. E troviamo degna invero di menzione la prefata pastorale, in quanto che, oltre alle qualità del vescovo che vi vengono enumerate, precipua rassegna vien fatta di tutt'i paesi e villaggi, su cui dal vescovo di Policastro sarebbe tenuto esercizio di giurisdizione.

Da quanto poi noi abbiamo potuto raccogliere intorno alla durata che ebbe il pastoral governo del Pappacarbone, pare che questa toccasse quasi sei lustri, la diocesi di molto avvantaggiando cogli esempi di una vita purissima e santissima. Ma alla fine, mosso più dall'amore del chiostro che dal fulgore delle episcopali divise, abdicò alla sede di Policastro, e rientrò nella pace del suo monastero della Cava, cui sempre aveva posto il più sviscerato affetto. Quivi adunque terminò i suoi giorni, ed oggi riceve gli onori degli altari.

In questo frattempo una gran moltitudine di famiglie greche, cacciate dal duca Guiscardo dalla Calabria e dalla Puglia, immigrarono nella diocesi di Policastro, cercando un asilo nell'abbazia di S. Giovanni a Piro ed in quella di S. Cono di Camerota, e da qui l'origine di quei paesi addimandati oggi di Battaglia e di Morigerati; altre ricoverando a Bonati, l'antica Vibona, sede una volta anch'essa vescovile e non oscura, trovandosene menzione appo s. Gregorio Magno, la quale poi, in grazia della etimologia, Vibonati si appella.

Un cosiffatto rimescolamento facendo nascere il giusto timore di un dilatamento del greco scisma, fu dalla santa Sede opportunamente giudicato di permettere che i chierici greci potessero essere agli ordini sacri promossi dal

Digitized by Google

vescovo di Policastro, quantunque di rito latino. Così fu preclusa la via ad ogni sorta di comunione colla eresia venuta di Costantinopoli; così i romani pontefici si posero saldi propugnacoli contro ogni attentato che volevasi fare all'immacolato deposito della fede ortodossa in Italia.

I vescovi che poscia succedettero al Pappacarbone, per quanto a noi è tornato conoscerne, ascendono fino al presente al numero di cinquanta: numero però che crediamo incompiuto. E questa serie va ricca di soggetti, che allo splendore dell'infula episcopale unirono anco quello assai più pregevole di virtù non comuni, di zelo apostolico e di amore per le nobili discipline, per forma che non pochi si ebbero onorato seggio fra i letterati di bella fama, ed alcuni vennero pur anco della cardinalizia porpora condecorati. Fra quelli che salirono in maggior grido, noi ci teniamo contenti di ricordare il nome del vescovo Gabriele Altilio, che nel XV secolo fu distintissimo poeta latino. Quando egli fu levato alla cattedra di Policastro era istitutore di Ferdinando, figlio del re Alfonso II. Ma egualmente degni di ricordanza sono un Benedetto degli Accolti, nobile fiorentino, ed il bresciano Uberto de Gambara, vescovi entrambi di Policastro e cardinali; chiarissimo poeta ed oratore il primo, valentissimo politico il secondo, ed accettissimo ai pontefici Leone X, Clemente VII e Paolo III, i quali in moltissime difficili missioni impiegaronlo. Alla quale nobile schiera noi potremmo ancora aggiungere degli altri, se la brevità che dobbiamo studiare in questo articolo ce lo consentisse.

Nel mentre che per reggitori di siffatto merito la Chiesa di Policastro era in non comune onoranza salita, in Italia si fece di nuovo sentire lo strepito delle armi. L'anno 1543 sorse per essa pregno di gravi sciagure, e Policastro non fu l'ultima a sperimentarne le lagrimevoli conseguenze; imperciocchè, ardendo già da lungo tempo la guerra tra la Porta Ottomana e la repubblica di Venezia, e corseggiando per l'imperator Solimano il mar di Calabria con numerosa e poderosissima flotta il supremo capitano di essa, il terribile Ariadeno Barbarossa, Policastro fu per la terza fiata messa a ferro e a fuoco. Le quali sorti si rinnovarono ancora più terribili nel luglio del 1552 pel pascià Dragut, il quale unitamente a Policastro mandò in fiamme Vibonati, santa Marina, s. Giovanni a Piro, Bosco, Torre Orsaia, Roccagloriosa, Camerota e Pisunto; i cittadini misè in catene e condusse in ischiavitù, altri passò per le armi, devastando ed incenerendo e messi e campi. Come un tanto disastro toccasse di vivo dolore il cuore del buon Niccolò Francesco de Messanella, allora vescovo di Policastro, lo immagini il lettore. Vero per tanto egli è ch'esso in tanta calamità non abbandonò la sua diletta diocesi, ed alle afflitte genti porse conforto di opere e di parole. E di qual santa fiamma ardesse l'anima di questo degno pastore nel curare la salute di quelle decimate popolazioni, basterà riflettere, com'egli, essendo avvenuta in questi tempi la pubblicazione del santo Concilio tridentino, incontanente si dasse a notificarlo con apposita pastorale a tutta la diocesi, fermo nell'animo di mettere in atto alla prima favorevole occasione quanto di bene trovasi in quei sacri canoni raccolto, sì sotto il rapporto del dogma cattolico, come sotto quello della disciplina. Ma questo suo proponimento ei rimase senza effetto: la morte lo colse quando egli volgeva in mente le più utili riforme pel clero, troncando così a mezzo quella gioia e quella gloria che tanto le anime bennate vagheggiano, il bene altrui. I suoi successori però, cui le sue virtù erano forte sprone per prenderlo a modello in tutto ciò che concerne l'arte difficile del governare, attuarono ciò che egli aveva potuto semplicemente desiderare, e condussero le cose della diocesi policastrense a tale una prosperità, che le speranze sorrisero di un assai lieto avvenire. E valga per tutto sino li 12 sinodi diocesani che in varie epoche sono stati da varii vescovi *pro-tempore* celebrati.

Null'altro d' interessante offre la storia della Chiesa policastrense oltre il sin qui accennato; il perchè conchiudiamo colle solite notizie locali. La cattedrale è intitolata alla beata Vergine sotto il nome di *Hodegitria*. Essa è servita da un Capitolo di 12 canonici proprietarii, comprese le dignità di arcidiacono e di cantore, ed altri 12 che sono soltanto onorarii.

Il vescovo di Policastro è suffraganeo del metropolitano di Salerno, ed amministra nella diocesi 55,000 anime.

POLICRATE. Di questo uomo di grande riputazione, che fu vescovo di Efeso verso l'anno 190, ne abbiamo fatto parola all'articolo **Pasqua.** Non avendo egli sotto altro aspetto altro interesse nella storia della Chiesa, se non per la divergenza passata tra i vescovi asiatici, e la Chiesa romana nella determinazione del giorno, in cui doveva esser celebrata la Pasqua dei cristiani, ci asteniamo da altre parole, inviando i lettori all'articolo precitato.

POLIGAMIA. Questa voce greca vale *pluralità di mogli* ed esprime l'idea contraria di *monogamia*, cioè una moglie sola. Quantunque avessimo in alcuni luoghi di questo dizionario segnato il rinvio al presente articolo, pure esaminato che quanto può essere relativo alle varie quistioni in questa materia, lo abbiamo già esposto all'articolo **Matrimonio,** ci par superfluo di diffonderci in altre parole, potendo bastare ciò che può leggersi a pag. 154 e 155 del presente volume.

POLIGLOTTA. Le due voci greche, da cui è composta questa parola, significando *molto* e *lingua*, dicesi *poliglotta* qualunque opera che sia scritta o stampata in varie lingue. Però presso i teologi e i critici, per *poliglotta* intendesi non già un libro qualunque scritto in diverse lingue, ma un'edizione della sacra Scrittura, cui al testo originale vanno unite diverse traduzioni della medesima.

La prima Bibbia poliglotta fu quella del cardinale Ximenes, stampata nel 1514, 1515 e 1517 ad Alcala de Henares, nella Spagna. Essa comunemente chiamasi *Biblia polyglotta Complutensis*, pubblicata in 6 volumi in foglio, ed in quattro lingue. Contiene il testo ebraico, la parafrasi caldaica di Onkelos sul solo Pentateuco, la versione greca dei Settanta, e l'antica versione latina, detta italica. Non vi fu messa altra versione latina del testo ebraico, ma fuvvene aggiunta una letterale del testo greco dei Settanta. Il testo greco del Nuovo Testamento fu stampato senza accenti, per rappresentare più esattamente gli antichi esemplari greci, nei quali mancano gli accenti. Fu collocato in fine un *Apparato* dei grammatici, con alcuni dizionarii e varie tavole. Questa Bibbia è molto rara. Francesco Ximenes di Cisneros, cardinale ed arcivescovo di Toledo, principale autore di

Digitized by Google

questa grand'opera, dice, in una lettera scritta al papa Leone X, che egli credette di pubblicare la sacra Scrittura nei testi originali, perchè non vi è alcuna traduzione, per perfetta che sia, la quale li rappresenti esattamente. *V.* **Ximenes (Il cardinal).**

La seconda poliglotta è quella stampata ad Anversa da Cristoforo Plantin, nel 1569-1572, per cura del celebre Benedetto Arias Montano, coadiuvato da molti altri letterati insigni. Essa è conosciuta col nome di *Biblia regia*, perchè, senza la munificenza di Filippo II re di Spagna, non sarebbe stato possibile di soffrirne la gravissima spesa. Essa componesi di 8 vol. in foglio. Oltre ciò che trovasi nella Bibbia complutense, a questa furono aggiunte le parafrasi caldaiche sul restante della sacra Scrittura, colla interpretazione latina delle dette parafrasi. Evvi altresì una versione latina del testo ebraico, per comodo di coloro, i quali desiderassero d'imparare la lingua ebraica. In quanto al Nuovo Testamento, oltre il greco ed il latino della Bibbia d'Alcala, fuvvi aggiunta l'antica versione siriaca, in caratteri siriaci ed in caratteri ebraici coi punti vocali, per facilitarne la lettura a quelli che non sono soliti a leggere l'ebraico. A questa versione siriaca fu unita una interpretazione latina, composta da Guido le Fèvre, cui fu commessa l'edizione siriaca del Nuovo Testamento. Finalmente nella poliglotta d'Anversa trovasi un numero maggiore di osservazioni grammaticali, di dizionarii, che nell'altra di Alcala, con molti piccoli trattati necessarii per la spiegazione dei passi più difficili del testo. Le copie di questa poliglotta sono rarissime, non essendone state tirate che sole 500, parte delle quali furono perdute col naufragio della nave che le portava nella Spagna.

La terza poliglotta è quella conosciuta col titolo di *Biblia polyglotta Parisiensis*, perchè stampata a Parigi, nel 1628-1645, in 10 volumi in foglio massimo. Questa Bibbia ha su quella di Anversa il vantaggio, che le versioni siriache ed arabe del Vecchio Testamento hanno anche le interpretazioni latine. Contiene di più, quanto al Pentateuco, il testo ebraico samaritano, e la versione samaritana in caratteri samaritani. Il Nuovo Testamento è conforme a quello della poliglotta d'Anversa, ma fuvvi aggiunta una traduzione araba con una versione latina. Vi mancano l'*Apparato* ed i dizionarii, che trovansi nelle altre due poliglotte, la qual cosa rende imperfetta questa grand'opera, magnifica però per la bellezza dei caratteri. Questa pubblicazione fu progettata e spinta dal dotto cardinal du Perron, e furono fatti venire a Parigi due dotti maroniti Gabriele Sionita e Giovanni Hesronita, per curare le versioni in lingue orientali. Morto il cardinal du Perron prima che si fosse dato mano all'opera, essa era sul punto di abortire per mancanza delle somme necessarie al colossale intraprendimento, se il ricco Guido-Michele Le Jay non ne avesse tolto a suo carico la ingente spesa.

La quarta poliglotta di Londra, stampata nel 1657, è detta comunemente la Bibbia di Walton, perchè Brian Walton, poscia vescovo di Winchester, ebbe cura di farla stampare. Non è questa per verità così magnifica, per la bellezza dei caratteri e per la qualità della carta, come quella di Le Jay, ma è molto più ampia e più comoda. Vi si trova la Volgata, secondo l'edizione, riveduta e corretta da Clemente VIII, mentre invece nella Bibbia di Parigi la Volgata è quale era nella Bibbia d'Anversa prima della correzione. Evvi di più una versione latina interlineare del testo ebraico, mentre nella edizione di Parigi trovasi la sola Volgata senza altra versione del testo ebraico. Nella poliglotta di Londra, il greco dei Settanta non è quello della Bibbia complutense, che fu anche pubblicato in quelle di Anversa e di Parigi, ma bensì il testo greco della edizione di Roma, cui furono aggiunte diverse lezioni di altro esemplare greco antichissimo, chiamato alessandrino, perchè proveniente da Alessandria di Egitto. La versione latina del greco dei Settanta è quella che Flaminio Nobili fece stampare a Roma, coll'approvazione del papa Sisto V Vi sono di più, nella poliglotta di Londra, alcune parti della Bibbia in etiopico ed in persiano, che mancano in quella di Parigi, varii discorsi preliminari, ossiano prolegomeni, risguardanti il testo originale, le versioni, la cronologia ecc., con un volume di diverse lezioni di tutte quelle differenti edizioni. Fuvvi in fine aggiunto un dizionario in sette lingue, composto da Castel, in due volumi. Questa edizione più utile di tutte le precedenti è compresa in otto volumi in foglio.

A queste grandi poliglotte se ne possono aggiungere varie altre minori. La prima è quella di Heidelberg, edita nel 1586, abitualmente chiamata *Biblia polyglotta Vatabli*, perchè le annotazioni sono del Vatable, morto sin dal 1547, e ricavate dalle note già fatte al testo latino della Bibbia da questo scrittore. Questa poliglotta contiene il testo ebraico colla sola traduzione greca e latina.

Un'altra piccola poliglotta è quella di Wolder, pubblicata in Amburgo nel 1596, in ebraico, greco, latino e tedesco. Altra poliglotta pubblicava a Norimberga Elia Hutter nell'anno 1599 in 12 lingue, cioè: ebraica, siriaca, greca, latina, tedesca, sassone o boema, italiana, spagnuola, francese, inglese, danese, polacca o schiavona. Di questa edizione fu pubblicato il solo 1° volume.

Potremmo citare altri lavori parziali di minore importanza, ma non vale la pena di occuparcene di proposito. Faremo menzione però di quella di Polken, stampata nel 1548, in ebraico, in greco, in etiopico ed in latino e quella di Giovanni Draconites, di Carlstad in Franconia, che pubblicò nel 1565 i Salmi, i Proverbii di Salomone, i profeti Michea e Joele, in cinque lingue, cioè in ebraico, in caldeo, in greco, in latino ed in tedesco.

Si possono mettere nel numero delle poliglotte due Pentateuchi, che gli ebrei di Costantinopoli fecero stampare in quattro lingue, ma con la parafrasi caldaica di Onkelos in caratteri ebraici. L'uno, pubblicato nel 1551, contiene il testo ebraico da una parte, ed una parafrasi in persiano, composta da un ebreo chiamato Giacobbe, dall'altra. La parafrasi araba di Saadia è stampata in testa alle pagine in piccoli caratteri, ed ai piedi delle stesse pagine leggesi il Commentario di Rasch. L'altro Pentateuco, stampato nel 1547, ha il testo ebraico in mezzo, da una parte una traduzione greca volgare, e dall'altra una versione in lingua spagnuola. Queste due versioni sono in caratteri ebraici, coi punti vocali, che ne determinano la pronunzia. In testa alle pagine vi è la parafrasi caldaica di Onkelos, e sotto il Commentario di Rasch.

POLIMITO. *V.* **Polymitus.**

POLISTAURIO. Nome dato alla pianeta che usano i vescovi greci, così chiamata, perchè tutta sparsa di croci. *V.* **Pianeta.**

Digitized by Google

POLITEISMO. Questa parola di origine greca esprime *pluralità di dèi*, come *idolatria* esprime *adorazione degl'idoli*. Le idee annesse a queste due voci dipendono intimamente l'una dall'altra, l'idolatria essendo la forma pratica della credenza religiosa di molti iddii, o sia del politeismo; il perchè useremo promiscuamente dell'uno e dell'altro vocabolo nel corso di questo articolo.

Il politeismo *moralmente* considerato può dirsi antico quanto il mondo, perciocchè pel peccato del primo uomo avvenuta la fatale separazione tra Dio e l'umanità, le facoltà umane intenebraronsi per la mancanza di ulteriori relazioni dirette e immediate di Dio, e gli uomini, sotto l'impulso della seduzione diabolica, confusero con Dio mezzi, coi quali egli manifestavasi nella natura, e tennero il mondo fisico e le varietà delle creature, come modificazioni e varietà del principio divino, e ne costituirono tanti dèi. La verità della primitiva rivelazione monoteistica serbossi immacolata nella linea della specie umana procedente da Seth; ma la corruzione e le passioni invasero talmente la discendenza del maledetto Caino, che non erano passati ancora 250 anni dalla creazione del mondo, e la Scrittura già distingue i *figli di Dio* dai *figli degli uomini*, o sia gli adoratori del vero Dio da quelli che si erano gittati nell'idolatria. La corruzione del genere umano fece sì grandi progressi, e addivenne così universale, che verso il tempo del diluvio non vi fu che la sola famiglia di Noè, che conservasse una religione pura; mentre che il rimanente genere umano era corrotto e ripieno di iniquità. Dopo il diluvio il culto del vero Dio si conservò per certo tempo tra i figli di Noè; ma dopo la dispersione delle nazioni e la confusione delle lingue, questo culto fu stranamente deformato presso i differenti popoli, che divisero tra loro l'universo. Le cause medesime, che avevano prodotto l'idolatria prima del diluvio, la fecero rinascere; e gli uomini abbandonandosi alle loro inclinazioni corrotte e ai grossolani piaceri dei sensi, perdettero la cognizione di un Essere spirituale ed invisibile, le cui qualità e perfezioni non erano per essi abbastanza palpabili. Però dimenticando ciò che era il vero Dio, non poterono dimenticare che esisteva un Essere supremo, dal quale dipendevano; ciò che in essi fu un sentimento, piuttosto che un'idea. Si assegna dunque come sorgente dell'idolatria l'ignoranza, in cui caddero gli uomini, delle perfezioni del vero Dio, e questo bisogno di Dio, se possiamo così esprimerci, vale a dire, questo bisogno di un padrone, di un protettore, di un appoggio, che è il primo bisogno dell'umanità; bisogno, di cui essa è costantemente avvertita dalle sue debolezze, dalle sue infermità, dai suoi timori, dalle sue speranze, e dai pericoli continui, ai quali è esposta. Gli uomini ridotti a tale stato trovandosi tra la ignoranza del vero Dio, e la necessità d'aver degl'iddii, girarono gli occhi intorno a sè. Incerti e titubanti li alzarono al cielo; e vi videro brillare quell'astro radiante che dispensa il giorno e la luce, che rianima la natura languente col suo fecondo calore, che fa maturar le frutta, che rallegra la natura colla sua presenza, e per la sua assenza la immerge nella tristezza e nella notte, e perciò sembra di esser l'anima dell'universo. Questo astro, da cui ricevevano tanto bene, parve ad essi che poteva essere il vero Dio che rotava sui loro capi in tutto lo splendore di sua maestà, e di cui i loro occhi deboli non potevano sostenere il bagliore. Essi prostraronsi innanzi a lui, e l'adorarono. La luna e le stelle, che lor sembravano essere ministri del sole, ebbero ancor parte ai loro omaggi. Tali furono le prime false divinità, che foggiaronsi gli uomini. Il culto degli astri fu per lungo tempo la loro religione dominante, e tra le varie specie d'idolatria, questa è certamente la meno assurda, e si ebbe il nome di *sabeismo*.

Dopo il culto degli astri, quello del fuoco è il più antico. Questo elemento così utile alla vita, così sparso in tutti i corpi, così puro, così nobile, così impetuoso, ai mortali ignoranti parve qualche cosa di divino. I persiani, i caldei gli resero un culto particolare.

Gli uomini non avendo che idee grossolane e carnali dell'Essere supremo che si formavano, credettero che non fosse conveniente alla sua dignità di occuparsi di tutti i particolari della vita, per governar la natura intera. Essi giudicarono esser cosa più grande e più nobile di dargli dei ministri di cui, nell'amministrazione dell'universo, ciascuno avesse un incarico speciale: da ciò quella turba di divinità subalterne, che immaginarono, a ciascuna delle quali assegnarono il governo di una parte della natura.

L'apoteosi degli uomini grandi costituì anche uno dei principali rami dell'idolatria. Coloro, che durante la vita eransi segnalati per fatti straordinarii, o per qualche invenzione utile all'umanità, furono considerati come uomini divini inviati sulla terra dall'Essere supremo per la felicità e la gloria dei mortali. Quando essi morivano, immaginarono che tornassero verso colui che gli aveva inviati, e loro decretarono onori divini. Il tempo avendo fatto perdere la memoria delle loro vere azioni, se ne sostituirono delle supposte. E sfigurando tutta la storia della loro vita, questa fu contornata di prodigi, di maraviglie, di racconti assurdi e stravaganti, da cui presero origine le inestricabili favole dell'antica mitologia. Ecco l'*antropolatria*.

E finalmente l'idolatria spingendosi all'esagerazione più insensata, dopo aver adorata la natura e l'uomo, perdendo ogni coscienza di sua dignità spirituale, adorò masse di pietre foggiate a forme mostruose, si prostrò innanzi a serpenti, coccodrilli, avoltoi, cani e bovi, porri, cipolle. Ecco il *feticismo*.

Le quali varie specie d'idolatria trovansi assai distintamente elencate e svolte dall'autore divino della Sapienza nei capitoli 13 e 14 del suo libro, ai quali due capitoli non sarà certamente superfluo volgere per un momento la nostra attenzione. Perciocchè più di tutti i trattati composti per indovinare l'origine dell'idolatria, più di tutte le aride speculazioni dell'umano intelletto per iscoprire le cause che produssero il politeismo, possiamo essere sicuri di quelle che assegna lo scrittore inspirato. E quando anche non si volesse credere alla inerranza del medesimo, sarà sempre un autore più antico di tutti gli altri, più prossimo ai principii dell'idolatria, e perciò più degno di fede in questo genere di ricerche. Apriamo dunque il suo libro e troviamo che egli comincia a deplorare i vituperevoli eccessi, cui gli uomini furono condotti dalla dimenticanza di Dio, e a far riflettere sino a qual segno l'umana ragione abbandonata a sè stessa giunga a degradarsi ed avvilirsi. Egli chiama vani o sia stolti e mentecatti tutti quegli uomini che non conoscono il vero Dio; che dalla bellezza, eccellenza e bontà delle cose create non han saputo innalzarsi alla cognizione di lui che è il vero essere per sua essenza, e che dalla vita e considerazione di tante opere non furono capaci d'intendere chi

Digitized by Google

ne fosse stato l'artefice; e in vece, dèi e rettori del mondo credettero essere o il fuoco, o il vento, o il mobile aere, o il corso delle stelle, o la massa delle acque, o il sole, o la luna (*Sap.* c. 13, v. 1, 2.)!

Il Savio si mostra in seguito stupefatto dei filosofi, e li dichiara inescusabili, perciocchè se poterono saperne tanto delle cose del mondo, come mai non iscopersero più agevolmente il Signore di esse? « Ma sgraziatissimi, soggiunge, essi sono, e la loro speranza hanno in cose morte, quei che danno il nome di dèi alle opere delle mani degli uomini, all'oro, all'argento lavorato con arte, alle immagini di animali, o ad un vil sasso » (ibid. v. 9, 10). Nel capo seguente il Savio dal verso 14 sino al 31 seguitando dice, qual fu l'origine dell'antropolatria e dimostra la stoltezza e cecità di tutte le specie d'idolatri. « Un padre (così dice), pieno di acerbo dolore, si fece il ritratto del figliuolo rapito a lui repentinamente, e quello che allora morì come uomo, ha cominciato adesso a onorarlo qual dio, e tra i suoi servitori gli assegna culto e sacrifizii. Indi coll'andare del tempo prese piede la prava consuetudine, e l'errore fu osservato qual legge, e per ordine dei tiranni furono onorati i simulacri. E quelli che gli uomini non potevano onorare personalmente, perchè erano assenti, fatto venir da lungi il ritratto, esposero in chiara luce l'immagine del re, a cui volevano rendere onore; affine di tributargli i loro ossequi, come se fosse presente. E ad un simil culto furono spinti anche gli ignoranti dalla finissima diligenza dell'artefice. Imperocchè questi, per piacere a chi l'adoperava, fece ogni sforzo dell'arte per far più perfetta l'immagine. Onde la turba, rapita dalla bellezza dell'opera, prende adesso per un dio colui che poco prima si onorava come uomo. Così precipitò nell'errore la umana vita, mentre gli uomini o per secondare il proprio affetto, o per ingrazianirsi coi regi, diedero al legno e ai sassi il nome incomunicabile. Nè bastò l'aver errato riguardo la cognizione di Dio, ma vivendo gli uomini nel gran contrasto della loro ignoranza, a tanti mali e sì grandi danno il nome di pace. Conciossiachè or sacrificando i propri figliuoli, or tenebrosi sacrificii facendo, or celebrando veglie piene d'infamità, nè la vita loro, nè i matrimonii conservano puri; ma l'uno uccide l'altro per invidia, o lo contrista coi suoi adulterii. E dappertutto inondano le stragi, gli assassinii, i furti, le fraudi, le corruttele, le infedeltà, i tumulti, gli spergiuri, la vessazion dei buoni. La dimenticanza di Dio, la contaminazione delle anime, la incertezza dei parti, la confusione degli adulterii e della impudicizia. Conciossiachè l'abbominevol culto degli idoli è causa, e principio, e fine di ogni male. Imperocchè o nelle loro feste danno in insania, o almeno falsi oracoli fingono, o vivono senza giustizia, o spergiurano con facilità. Perchè confidati nei loro idoli, che son senza anima, sperano che male non farà ad essi il giurar malamente. Ma per l'una e per l'altra causa giustamente saran puniti, perchè dediti ai loro idoli, pensaron male di Dio, e fecero giuramenti ingiusti e fraudolenti, con disprezzo della giustizia. Imperocchè non la potenza di quelli pei quali essi giurano, ma la vendetta dei peccatori va sempre dietro alle prevaricazioni degli ingiusti. » Ma prima di cominciar a descrivere sì eloquentemente la stoltezza degli uomini che adorarono le creature come dèi, nei due versetti 13 e 14 che immediatamente precedono, il Savio fa notare che l'idolatria non fu da principio; che essa non nacque coll'uomo, il quale ebbe da Dio la cognizion della vera pietà, onde non è conforme alla natura dell'uomo, ma straniera, e contraria, e inventata da uomini perversi e corrotti di spirito e di cuore. *Neque enim (idola) erant ab initio, neque erunt in perpetuum. Supervacuitas enim hominum haec adjecit in orbem terrarum; et ideo brevis illorum finis est inventus.* Nelle quali ultime parole chi è che non vede una profezia, che annunziava la distruzione dell'idolatria alla venuta di Cristo, mediante la predicazione del Vangelo?

Al sin qui detto chi potesse desiderare maggiore illustrazione, non avrà che a ricorrere alle lettere di san Paolo, e principalmente al capo 1° della sua epistola ai romani. L'indifferenza, la vanità, l'accecamento, l'impurità, l'egoismo, l'ingiustizia, l'Apostolo dichiara cause morali che non lasciarono conoscere allo spirito dell'uomo quelle manifestazioni tanto nella natura, quanto nella legge, dalle quali necessariamente doveva riconoscersi un Dio unico, creatore e conservatore di tutte le cose. Egli chiama inescusabili principalmente i filosofi, ai quali non potè essere ignoto quanto di Dio poteva conoscersi, le invisibili cose di lui comprendendosi per le cose fatte da lui. E li chiama empii ed ingiusti, perchè avendo conosciuto Dio, non lo adorarono nè lo servirono, ma in vece infatuirono nei loro pensamenti, e per una orribile depravazione di cuore attribuirono le opere di Dio e i beni di lui al caso, o alla fortuna, o alle stelle, o finalmente a sè stessi, o alla propria prudenza e virtù. Ottenebrato così lo stolto loro cuore, mentre nella loro superbia si credettero pervenuti alla sapienza, precipitarono nell'ignoranza e stoltezza estrema: *Et mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis, et volucrum et quadrupedum et serpentium.*

Non ci dilunghiamo ulteriormente colla discussione nelle cento quistioni che si sono agitate rispetto al politeismo, non essendo scopo del nostro ragionamento quello di combattere l'antica idolatria contro apologisti della medesima, che nei secoli presenti non esistono, ma piuttosto perchè coloro, che avversano il cristianesimo senza conoscerlo, intendano che è al cristianesimo e per esso alla Chiesa, che è la sua personificazione vivente e perpetua, cui unicamente la presente società è debitrice di quella civiltà che gode, senza rammentare a chi la debbe; anzi con ingratitudine inenarrabile alzano la mano a ferire quella madre, per cui opera la vecchia società non rimase disciolta nel fango e nel sangue. Essi che dileggiano quel domma cristiano che coll'idea dell'*unico* Dio creatore seppe restituire la società ad ogni ben essere materiale, civile e morale, bisogna dire che ignorino i rudimenti della storia degli dèi dell'antichità, e i costumi pagani che erano una conseguenza della storia dei loro dèi. Ed è in beneficio di tali ignoranti che ci permettiamo conchiudere questo articolo con un rapido cenno sulla vecchia società pagana, attenendoci a riferir qualcosa non già dei culti superstiziosi dell'Asia e dell'Egitto, ma delle due nazioni che sono tenute per le più illuminate del mondo pagano, i greci e i romani.

Ciò che da principio colpisce nella storia degli dèi della Grecia e di Roma, è la prodigiosa loro moltitudine. Varrone, riputato il più dotto tra i romani, ne portava il numero fino a trentamila. Essi erano penetrati per tutto o fin nelle cloache, testimonio la dea Cloacina preposta alle

Digitized by Google

fogne, e il dio Sterculo o *Stercutio*, protettore del cesso. « Un solo portinaio (diceva sant'Agostino nel lib. 4° della sua opera *De civitate Dei*, ai campioni del vecchio culto) voi mettete alla vostra casa, e sebben sia semplice uomo, basta tuttavia all'uffizio. Ma trattandosi di dèi, voi ne avete bisogno di tre, Forcolo per l'uscio, Cardea o Cardine pei gangheri, Limentino per la soglia. Stando Forcolo all'uscio non potrebbe a un tempo guardare e soglia e gangheri? » Passando altrove in rassegna una parte delle divinità che presiedevano ai più minuti particolari della vita domestica, il gran dottore, sebben dichiari di non poter dire tutto, tocca però di certe funzioni divine, che la nostra penna abborre dal ripetere.

Ciò che si stenta a comprendere è che il fiore di questi dèi e di queste dee, stando alla storia scritta e cantata dai loro adoratori, forma la più abbominevole collezione, che siasi mai più veduta, di esseri i più ingiusti, i più spudorati, i più disumani. Cominciando da quello che era appellato il dio massimo ottimo, padre degli dèi e degli uomini, vogliamo dire Giove, la sua storia non è che un ammasso portentoso di assurdità storiche, di scelleratezze, di turpitudini. Nato da un lupo chiamato Saturno, che aveva il mal vezzo di divorare i suoi proprii figliuoli, questo dio, adorato come l'autore di tutte le esistenze, andava debitore della sua vita ad un goffo stratagemma della sua madre Rea, o Cibele, al latte della capra Amaltea, e alle cure dei Coribanti. Prima sua impresa fu il detronizzare e mutilare suo padre, perchè non gli potesse dare altri fratelli, oltre Nettuno e Plutone. Vincitore dei giganti che avevano voluto dare la scalata al cielo, ma infelice nelle sue relazioni colla stizzosa Giunone, che di sorella egli aveva fatto sua moglie, e di cui nullameno maltrattava i figliuoli fino a precipitarli dal cielo (Vulcano), Giove aveva bisogno di distrazioni, e le cercava sulla terra. Il pudore non consente di raccontare minutamente le astuzie, le viltà, le violenze infinite adoperate dal dio ottimo massimo del gentilesimo per appagare i suoi brutali appetiti.

Non occorre il dire che l'immensa famiglia degli dèi e delle dee si mostrava generalmente degna di cotal padre, e che i greci e i romani avrebbero potuto far di meno che assegnare a ciascuna categoria di vizi e di delitti dei protettori particolari, come Mercurio, Bacco, Venere, Priapo, ecc. È pure inutile osservare che il culto pubblico era la solenne espressione delle infamie di queste divinità. « Chi sarebbe ardito (dice Bossuet, nel suo *Discorso sulla storia universale*) di raccontare le cerimonie degli dèi immortali, e gli impuri loro misteri? Gli amori, le crudeltà, le gelosie e tutti gli altri loro eccessi erano il soggetto delle loro feste, dei loro sacrificii, degli inni che si cantavano, delle pitture che nei loro templi si consecravano. In niun tratto della vita umana, il pudore era così obbliato, così oltraggiato, come nei misteri della religione. » Agli eccessi della lussuria si accoppiavano gli eccessi della crudeltà, per fare di questo culto un'invenzione veramente degna dell'inferno. Poco paghi gli dèi della Grecia e dell'Italia d'imporre ai loro divoti la dimenticanza di ogni pudore, essi, come tutte le false divinità che conosciamo, avevano un gusto particolare pel sangue umano: in certe occasioni bisognava allagarne i templi, nè comuni dovevan esser le vittime. Noi vediamo presso i greci il primo re dei messenî immolare a Zeus (Giove) trecento spartani col loro re Teopompo. Più tardi il gran Temistocle si allestisce alla battaglia di Salamina col sacrificare tre principi persiani a Bacco, mangiatore di carne cruda.

Roma nei sacrifizi pubblici e privati immoia uomini fino all'anno 657 dopo la sua fondazione, epoca in cui un decreto del senato abolisce questa costumanza, o meglio, riserva l'effusione del sangue umano pei giuochi del circo o dell'anfiteatro, che facevano parte del culto pubblico. E qui non è più qualche dozzina di vittime, che annualmente si sgozzino per placare gli dèi, e i mani dei consoli e dei senatori, ma sono giornaliere ecatombe di sciagurati, i quali, pel solo fine di dar sollazzo ai grandi ed al popolo, e guarirli del male della noia, si debbono a vicenda scannare o farsi sbranar dalle fiere. Tacito, nei suoi *Annali*, racconta che vi aveva tal festa, che costava niente di meno che la vita a diciannovemila uomini. Vi furono imperatori che passavano per fiore d'umanità, come un Tito ed un Traiano, i quali tuttavia non credevano di poter degnamente celebrare le loro vittorie, senza offerire lo spettacolo l'uno di tremila prigionieri scannati, l'altro di diecimila gladiatori alle prese con undicimila bestie feroci. Del primo fatto ne lascia ricordo Giuseppe ebreo, nel libro 7 *De bello judaico*, del secondo ne fanno fede Dione Cassio, e Plinio il giovane nel suo *Panegirico di Traiano*.

Un'ultima riflessione, sull'influenza che ebbe il politeismo sulla società, basterà ad apprezzare quali furono le conseguenze pratiche del culto della immensa turba di dèi, dei quali l'opera fantastica dell'umano pensiero, dopo averne popolato l'Olimpo, ne seminò il cielo, l'aria, l'acqua, i campi, i boschi, e sin le chiaviche dei villaggi. Abbiamo veduto che le popolazioni delle due nazioni più colte del mondo antico erano perfettamente degne del giudizio che nel capo undecimo del suo *Apologetico* ne portava Tertulliano, allorchè rivolgendo la parola agli imperatori e ai magistrati di Roma scriveva: « Vediamo se i vostri dèi abbiano meritato di essere incielati, o non piuttosto di esser precipitati nel Tartaro, che, secondo voi, è il carcere, il luogo dei supplizi infernali. Qui sono puniti tutti i figliuoli snaturati, gli incestuosi, gli adulteri, i rapitori e corruttori dei giovani, i crudeli, gli omicidi, i ladri, i mariuoli, tutti insomma quelli che rassomigliano ai vostri dèi..... Voi siete stati posti per punire tutti coloro che l'imitano; ma come potete far ciò, mentre ne adorate i colleghi? Non è egli vero che la vostra giustizia occupa il cielo. Oh! fate piuttosto l'apoteosi dei più grandi malfattori: voi non potete maggior gloria, maggior trionfo procurare alla vostra divinità, che col rendere culto divino a chi loro somiglia. » Il buon senso politico, e l'istinto della conservazione avevano per verità impedito ai legislatori ed ai magistrati gentili di seguitare l'avviso di Tertulliano, e di permettere agli uomini di vivere alla maniera degli dèi. Ma egli era impossibile che una religione sì profondamente corrompitrice e disumana non esercitasse altrimenti una disastrosa influenza nei costumi sociali; impossibile, che questi non fossero una più o meno fedele riproduzione dei costumi divini.

Che vediamo difatti nelle famose repubbliche di Grecia e d'Italia? Un' immagine anche troppo reale della favolosa società degli abitatori dell'Olimpo. Qui le divinità di primo ordine regnano dispoticamente sugli dèi subalterni e tiranneggiano senza pietà l'umana specie. Là le diverse classi dei cittadini, divise per sempre tra loro per

Digitized by Google

l'ambizione, si mettono d'accordo per ischiacciarne l'innumerevole popolo degli schiavi. Questi schiavi che i filosofi chiamano uomini di seconda specie, corpi senza anima, proprietà animata, che le leggi dichiarano anzi vili, nulli, altro non sono se non quello che ai padroni piace che sieno; animali da fatica, uccellame da caccia (gl'iloti), carname da gittare ai pesci nei vivai.

Nei lascivi loro sollazzi, vuoi in cielo, vuoi sulla terra, gli dèi niun conto teneano nè delle leggi del matrimonio, nè di quella della natura. E in ciò ei furono così bene imitati dai loro adoratori che, per confessione degli storici, l'amore non aveva più che una forma, che il rossore non permette di dire. I greci ed i romani non giunsero certamente al segno di divorarsi, come Saturno, i propri figliuoli; ma, ad esempio di Giove, si spacciavano, senza scrupolo, di quelli che loro non piacevano, o che lor rincresceva di allevare. E quel che è notevole, si è che questo sistema era giudicato ragionevolissimo dai più saputi filosofi, come sarebbero un Aristotele ed un Platone.

Non possiamo in un articolo entrare in altri particolari; ma il sin qui detto può bastare per saggio di quanto in fatto di religione e di morale sia capace d'inventar l'umana ragione, anche elevata al più alto grado di sua potenza naturale, prova evidente della necessità dell'innesto.

Dirassi forse che in materia di religione non si vuol giudicare della forza dello spirito umano dal paganesimo antico, che fu come il primo getto dell'umano pensiero: che questo rozzo abbozzo, tracciato in sullo scorcio dell'infanzia intellettuale e della barbarie dei popoli, dovea necessariamente scomparire come appena la ragione si fosse fatta adulta; e che all'epoca in cui comparve il cristianesimo, la greca teologia avea finito il suo tempo ed aspirava ad una religione superiore? Questo è ben ciò che si legge in una moltitudine di libri intitolati quali *Filosofia della storia*, quali *Storia della filosofia*. Ma ecco qua due fatti che chiariscono ad evidenza la compiuta ignoranza, o la mala fede dei pretesi filosofi della storia, o storici della filosofia.

1° Al secolo di Tiberio il paganesimo avea sì poco finito il suo tempo, e la pubblica opinione era così mal preparata a sostituirvi la religion del Vangelo, che questa fu accolta con grida di furore. I grandi ingegni di Roma, un Seneca, uno Svetonio, un Tacito, trasecolavano ad un tempo e si arrabbiavano al vedere i progressi della superstizione orientale, che essi chiamavano vergognosa, infame, degna dell'esecrazione del genere umano. Dall'alto del trono fino alla ciurmaglia de' trivii non era che un gridare, un dimandare la morte pei nemici degli dèi dell'impero.

2° Vinto in Europa dall'eroica costanza di dieci generazioni di cristiani, il paganesimo regna ancor nella più gran parte dell'Asia e dell'Affrica. Vadano quei che ammirano le forze dello spirito umano, vadano nelle Indie, nel regno di Siam, nella Cina, nel Tibet a studiarvi i progressi del pensiero religioso. Là troveranno ancora, sotto forme più o meno bizzarre e mostruose, le religioni degli antichi elleni e dei romani, con i loro tre caratteri dominanti: assurdità nel domma e nella storia degli dèi, lubricità estrema, e crudeltà nelle pratiche del culto e nei costumi che ne risultano. Là vedranno ancora milioni e milioni d'uomini, assai innanzi nella cultura delle arti, obbedire alla legge religiosa, che loro divieta, come delitto inespiabile, d'uccidere una vacca, un serpente, un animale qualsiasi, intanto che usina loro di bruciar viva la vedova sulla tomba del marito, e di attirare le benedizioni degli dèi sui poderi, collo spargervi sopra il sangue caldo e le carni palpitanti di una moltitudine di ragazzi che a tal fine si allevano e s'ingrassano. Là vedranno ancora i cinesi spingere fino all'adorazione il loro rispetto per gli antenati, e intanto portar la barbarie verso i proprii figliuoli, fino a venderli su pei mercati, o gittarli alle vie pascolo ai cani ed ai porci.

Allo studio delle antichissime religioni dell'Asia aggiungasi poi quello della religione fabbricata dodici secoli fa da Maometto, con materiali in parte cristiani; aggiungasi quello ancora delle religioni inventate in mezzo alla luce della moderna civiltà, come sarebbe a dire il culto dell'Ente Supremo di Robespierre e dei teofilantropi e il culto dei protestanti mormoni, e ne risulterà la prova manifesta di questo fatto.

Le religioni inventate dall'uomo non furono mai altro che la deificazione delle passioni umane; e ben lungi dal preparare i popoli al cristianesimo, altro non hanno mai fatto nè fanno che creargli ostacoli umanamente insormontabili.

POLITICA. Tale si addimanda la scienza o l'arte del governare i popoli per loro utilità, o sia pel mantenimento della pubblica sicurezza, della proprietà di ciascun cittadino, dell'ordine, della tranquillità, della buona moralità degli abitanti. Quantunque la religione nulla abbia di comune nell'*esercizio pratico* della politica, essa ne costituisce la base essenziale; perciocchè tutta quanta è l'amministrazione di un popolo e di una nazione, se non parte dall'assoluto fondamento di ciò che è giusto ed onesto, è erronea, esiziale e conduce alla rovina. Questo giusto e questo onesto non essendo positivo, o incapace di mutamento, se non movendo dai principii proclamati dal Vangelo; e ciò avendolo ben dimostrato la sperienza di 40 secoli, nei quali la sola ragione umana non diede altri risultati della sua forza, eccetto che oppressioni, schiavitù, miserie de'popoli; sempre che è stata rifatta la prova dell'uso di una politica non guidata dalla sapienza cristiana, non si sono ottenute che rovine. La Chiesa non si immischia delle *forme* della politica: tutte sono per essa indifferenti, purchè in sostanza i fatti sieno conformi alle istruzioni della religione e alla volontà di Dio. Essa non domanda altro che il bene e la virtù, e lascia alla prudenza umana che scelga a suo piacimento i mezzi, che crede più sicuri e meglio adatti all'indole dei varii paesi e delle varie nazioni.

Ma se invece la politica di un governo *cristiano* stabilisce leggi, o esegue opere illegittime o ree che il Vangelo riprova, è allora che la Chiesa ha il diritto di immischiarsi nella politica, non già nel senso di turbare o diminuire la giurisdizion materiale dei governanti politici; ma esercitando la sua potestà legislativa unicamente nella sua sfera spirituale, prendendo conoscenza dei fatti, cioè giudicando dell'errore e del peccato, ammonendo il peccatore, e se dopo averlo avvertito, lo sperimenta ostinato, appoggiata sopra la costituzione divina della sua potestà spirituale, pubblicamente riprova e censura i fatti, siccome contrarii alla legge di Dio, e l'autore, o gli esecutori dei medesimi colpisce colle sue armi spirituali, separandoli dal seno della Chiesa, e rigettandoli tra gli etnici e i pubblicani. Non abbiamo mai potuto intendere,

Digitized by Google

come questa teorica semplicissima non garbi ai fabbricatori delle nuove politiche. Mentre i governi cattolici, o che si dicono tali, si credono in diritto di emanare disposizioni politiche in contraddizione delle leggi di Gesù Cristo; e senza tener conto che i sudditi hanno diritto di esser governati secondo la religione cattolica che lo Stato asserisce di credere e di professare, li forzano sotto comminazioni di pene ad uniformarvicisi; come possono pretendere che la Chiesa non debba dichiarare che quei fatti sono rei, e sentenziare di non riconoscere per suoi figliuoli coloro che (qualunque grado sociale occupino) si allontanano volontariamente dalle norme religiose che promisero di osservare, inscrivendo le loro anime nell'albo dei battezzati? Di questa stranezza non siamo stati forse testimonii, avendo noi veduto commuovere l'universo, quando il regnante pontefice nell'anno 1864 ebbe a denunziare all'intera cristianità quella sequela di errori politici, coi quali si pretende paganizzare il mondo! In tanto progresso di scoperte fisiche è da rimpiangere che la povera logica sia stata relegata agli antipodi.

POLIZIA ECCLESIASTICA. Sotto nome di *polizia* intendendosi nel governo civile quegli ordini e regolamenti, che mirano a procurare la sicurezza e la tranquillità dei cittadini, è stata adottata la stessa espressione per dinotare quelle norme direttive che aiutano l'applicazion pratica delle leggi disciplinari della Chiesa. Vuolsi però por mente al senso di questa espressione; perciocchè di fianco ad un significato innocente ed accettabile, ve ne ha un altro, di cui bisogna diffidare. Non è raro che nominandosi la *polizia ecclesiastica* del tale o del tal altro regno, non sempre s'intenda il metodo dell'attuazion pratica delle norme consentite dalla Chiesa, ma invece quel codice di soprusi e di vessazioni, coi quali i governi opprimono la Chiesa nei loro Stati.

POLLUZIONE. Questa parola nelle scienze religiose ha tre significati: 1° quello di un peccato d'impurità, di cui abbiam trattato all'articolo **Onanismo**; 2° quella immondezza legale che contraevano gli uomini e le cose nella legislazione ebraica, e di cui abbiamo discorso all'articolo **Impurità legale**; 3° la profanazione di una chiesa, quando dentro di essa si commettono atti, per cui le leggi canoniche la dichiarano *polluta*. Di quest'ultima polluzione abbiamo fatto cenno in varii luoghi, e ne diremo più distesamente all'articolo **Profanazione della Chiesa.**

POLO ARTICO. Da qualche tempo facilitatasi anche nel Polo artico la navigazione, la santa Sede trovò opportuno di stabilirvi una prefettura apostolica sotto questo nome, per l'assistenza dei pochi cattolici che vi si trovano, e pei molti che vi si recano in certe stagioni dell'anno per la pescagione, e per viste commerciali. Questa prefettura devesi al regnante pontefice Pio IX che la eresse nel dicembre del 1855. Essa comprende l'Islanda, avente da una parte le isole Feroè e la Laponia norvegiese e svedese al di là del circolo polare, e dall'altra la Groenlandia, il nuovo Cumberland, e l'estremità settentrionale dell'America, cominciando dal distretto di Hudson fino alle regioni del polo magnetico inclusivamente. I luoghi, nei quali dimorano i cattolici sono, nella Laponia, Ulten, Tromsoe, Hammerfest, Vina e Giesvar. Nelle isole Feroè, Thorshavn, nell'Islanda, Seydesfiordr, Dyrafriord, Arnarfriordr, Grundarfiordr, ed altri luoghi di piccolo momento.

La residenza attuale del prefetto apostolico è in Tromsoe. In certe stagioni, il numero eventuale dei cattolici giunge a 6,000, ma i stazionari sono 300 circa.

POLO o POOL (Réginaldo). Celebre cardinale, nato nel 1500 a Stowerston-Castle, in Inghilterra, da una famiglia consanguinea del re. Educato nell'università di Oxford, passò quindi a studiare nelle più celebri accademie d'Europa, e la sua probità, la sua erudizione, la sua modestia ed il suo disinteresse gli acquistarono molti illustri amici, i quali lo consideravano come uno degli uomini più eloquenti del suo secolo; ma tutto ciò non valse ad ottenergli il favore del re Enrico VIII. Quel monarca aveva incominciato ad avere qualche rancore contro di lui fino dal tempo che stava a Parigi per perfezionarvisi nelle scienze; imperciocchè avendolo pregato di adoperarsi presso i dottori di quella città, affinchè dichiarassero nullo il suo matrimonio con Caterina sua moglie legittima, Polo se ne scusò, non volendo favorire una domanda che credeva ingiusta (*V.* **Inghilterra**). Viaggiò poscia il Polo in Italia, e dimorò alcun tempo in Padova, dove strinse amicizia col Bembo, col Sadoleto, con altri dotti uomini, che tutti cedevangli in fatto di eloquenza. La fama che si acquistò fece nascere nel re la voglia di richiamarlo, per impiegarlo nel ministero. Polo se ne scusò con ogni sorta di pretesti; ma vedendo che non giovavano, scrisse al re che egli non approvava le innovazioni dell'Inghilterra, sia in proposito del divorzio, sia per lo scisma con Roma. Enrico VIII, che stimava di grande importanza il suffragio di un uomo che godeva di tanta riputazione di dottrina e di virtù, gli mandò lo scritto contenente l'apologia di quanto aveva fatto. Polo vi rispose col trattato *Pro unitate Ecclesiae ad Henricum VIII*, che fece altresì stampare, e nel quale non ebbe per nulla a risparmiare quel principe. Enrico, benchè offeso da tanta libertà, dissimulò, e pregollo a volersi portare a Londra per ispiegargli alcuni passi del suo libro, che egli protestava di pregiare assaissimo, e sopra il quale aveva solamente talune difficoltà, delle quali desiderava lo scioglimento dalla bocca stessa dell'autore. Polo però non si lasciò persuadere, ed il re, vedendo il suo artifizio sventato, lo spogliò di tutte le rendite ecclesiastiche, anche in vista di non avere mai potuto ottenere da lui che riconoscesse la sua supremazia spirituale. Il papa Paolo III risarcì il Polo creandolo cardinale; quindi mandollo nunzio in Fiandra, affinchè gli fosse agevole di ripassare presto in Inghilterra, se la negoziazione, alla quale si adoperavano Carlo V e Francesco I per riconciliare il monarca inglese con la corte di Roma avesse avuto un buon effetto. Enrico, essendosi rifiutato ad ogni componimento, non mise più limiti al suo rancore contro il cardinale. Lo fece dichiarare dal Parlamento reo d'alto tradimento, e circondollo di emissarii incaricati di assassinarlo. Il legato pontificio ricoverossi a Viterbo, dove il papa gli diede alcune guardie per sottrarlo agli attentati contro la sua vita. Enrico VIII, non potendo vendicarsi sopra il cardinale Polo, fece condannare ed immolare come traditori la contessa di Salisbury sua madre, lord Montaigu suo fratello e varii suoi amici. Frattanto il pontefice si valse utilmente di lui in diverse negoziazioni con le corti straniere: gli commise di scrivere contro l'*Interim*, e lo scelse per uno dei tre presidenti del Concilio di Trento. Essendo morto il pontefice Paolo III, nel tempo che celebravasi lo stesso Concilio,

Digitized by Google

Il cardinal Polo ebbe molti voti nella elezione del successore, quantunque risultasse pontefice il cardinale del Monte, che assunse il nome di Giulio III. Ascesa intanto sul trono d'Inghilterra Maria, Giulio III creò suo legato in quel regno il cardinale Polo, per trattare del ristabilimento dell'antica religione. Arrivò il Polo a Londra nel 1554, dopo di essere stato dal Parlamento ristabilito in tutti i suoi diritti ed onori, dei quali era stato ingiustamente spogliato. Conchiuse sollecitamente la riunione colla Chiesa romana, e fu nominato dalla regina Maria arcivescovo di Cantorbery e presidente del consiglio reale. L'imperatore Carlo V si era opposto al suo ritorno in Inghilterra, temendo che fosse contrario al matrimonio di suo figlio Filippo; ma il Polo non occupossi di altro, fuorchè di ricondurre i protestanti in seno della Chiesa, a rimettere la calma nello Stato, ed a rendere la libertà a quelli che erano oppressi. Nemico delle violenze negli affari di religione, impiegò sempre la pazienza e la dolcezza. Voleva che i pastori avessero viscere da padre per le loro pecore smarrite, e che considerassero quelli che erano in errore come tanti fanciulli ammalati, che bisogna guarire e non uccidere. La regina Maria morì nel 17 novembre 1558 e Polo le sopravvisse sedici ore sole. Il suo corpo fu portato a Cantorbery e sepolto nella cappella di s. Tommaso, che aveva egli medesimo fatta fabbricare. Possedeva il cardinal Polo eminentemente le doti di un uomo di Stato, e le virtù di un gran vescovo. I benefizii e le grazie, che dipendevano dalla sua legazione, erano gratuitamente concesse; con una saggia economia però trovava i mezzi di esercitare la sua immensa carità verso i poveri. I suoi trattati dommatici hanno il pregio del metodo e della chiarezza. Le sue opere principali in questo genere, oltre la già citata, sono:

1° *De Concilio;* Roma, 1562, in 4°. Compose questa opera in occasione della sua legazione al Concilio di Trento.

2° *De summo Pontificis officio et potestate;* Lovanio, 1569, in 8°. Sostiene che i Concilii generali ricevono la loro autorità dal pontefice romano.

3° *Reformatio Angliae;* Roma, 1556, in 4°; Lovanio, 1569, in 8°. È una raccolta degli statuti che fece durante la sua legazione in Inghilterra.

4° *Tractatus de justificatione;* Lovanio, 1569, in 4°.

5° *De baptismo Constantini imperatoris;* Roma, 1562; Lovanio, 1569.

6° Molte lettere per ricondurre nel seno della Chiesa quelli che si erano da essa separati. Queste lettere estratte dai codici vaticani dal cardinal Querini furono dal medesimo pubblicate in Brescia dal 1744 al 1757 in cinque tomi in 4°.

Il detto cardinal Querini pubblicò la vita del Polo, che premise alle sue lettere, ma assai più pregevole è quella scritta da Tommaso Phillips in inglese, in due vol. in 8°.

POLONIA. La storia religiosa della Polonia offre una pagina abbastanza lunga, e così connessa colle rispettive vicende politiche, da poter bensì toccar rapidamente queste ultime, ma non dispensarci affatto dal dirne qua e là alquante parole, senza le quali non potrebbero sufficientemente intendersi le notizie ecclesiastiche. Saremo brevi il più che potremo nel riferire i fatti de'tempi lontani da noi; ma le vessazioni o meglio la persecuzione che soffre la Chiesa cattolica nella Polonia, cominciate dalla perdita dell'autonomia della massima parte di quello Stato, quando passò definitivamente sotto la dominazione russa nel 1795, meritano di esser narrate distesamente; tanto più che sino al presente l'ostinazione degli czari di Pietroburgo non cessa di usare ogni maniera di violenze per trascinar nello scisma i polacchi cattolici.

La Polonia è una parte di quell'antica Sarmazia europea, nella quale ebbero a penetrare le legioni romane. Se furono boemi, dalmatini, istriani quelli che di poi s'impadronirono di quelle foreste germaniche, non par chiaro abbastanza; ma certamente furono popoli di razza slava. Di questi condusse seco una numerosa colonia un loro duce, Lesko I, verso l'anno 501, il quale divenne fondatore della nazione polacca, e verso il 550 fondò la città di Gnesna (Gnesen). Dopo questo primo sovrano polacco seguirono altri duchi, sinchè nell'anno 842 fiorì quel Piast così celebre nei fasti polacchi, per essersi da uomo volgare saputo spingere sino a cinger la corona ducale. Dopo di lui regnarono tre altri duchi, seguìti nel 962 da Miecislao I (Miecyslaw), che fu il primo re cristiano della Polonia. Forse qualche cognizione della vera religione era anteriormente penetrata presso i polacchi per effetto del commercio in cui erano coi boemi, e coi moravi; ma la loro conversione non si può segnare prima del x secolo, e fu dovuta principalmente ad una donna. Eccone in breve la storia.

Avendo il detto Miecislao, verso il 963, chiesta per moglie Dobrawa (altri la chiamano Dombrowka) sorella di Boleslaò, duca di Boemia, costei colle sue istruzioni e col suo esempio, e coi suoi preti slavi, persuase prima lo sposo a rinunziare al paganesimo, e solennemente ricevere il battesimo (altri dicono che con questa condizione lo avea sposato) coi principali signori, indi ambedue si occuparono della conversione dei loro sudditi. Avendo essi con una lettera rispettosa fatto consapevole il papa Giovanni XIII di loro conversione e dei progressi della religione cristiana in Polonia, quel pontefice vi spedì per legato il cardinal Egidio, vescovo di Tuscolo, con molti ecclesiastici missionarii, per regolare e perfezionare la grande opera. La loro ignoranza della lingua del popolo, a cui volevano predicare il Vangelo, fu dapprima un impedimento al successo delle loro fatiche; ma quando fu superato tale ostacolo, il popolo abbandonò prontamente le superstizioni, distrusse gl'idoli ed abbracciò con ardore il cattolicismo. E ne divenne tanto zelante, che è costume antichissimo in Polonia, che tutti gli assistenti alla Messa, che portano una spada, durante la lettura del Vangelo, la traggono fuori a metà della guaina, in segno d'esser pronti a difenderlo col sangue. Il cardinale vi fece immenso bene sino al 995, epoca di sua morte; vi ordinò vescovi, sacerdoti e altri ministri, e vi stabilì due arcivescovati, Gnesen e Cracovia, che poi restò vescovato, e 7 sedi vescovili, cioè: Posen, Smogran, Kruszwitz (Leslau), Ploch, Kulm, Lebus e Kaminiec, e molte chiese e monasteri. Per lo zelo e per le cure dei nuovi pastori successivamente si convertì alla fede cristiana la intiera Polonia. Vuolsi che Miecislao I circa 34 anni dopo la sua conversione facesse pregare Silvestro II papa nel 999 a confermargli il titolo di re che aveva assunto, e che il pontefice gli accordò quanto domandava, inviandogli una ricca corona reale colla sua benedizione.

Mentre gli ambasciatori di Miecislavo I erano in Roma, egli morì nel 999, dopo aver guerreggiato con gloria, fatte alcune conquiste, e formata la felicità della nazione.

Digitized by Google

Gli successe nel trono il figlio Boleslao I, che meritò il soprannome di *Chrabry* (che vuol dire *intrepido* o *grande*), il quale nell'anno seguente prese il titolo di re, e fu riconosciuto per tale dal papa Silvestro II. Questo principe vinse i moravi ed i boemi, sottomise la Russia rossa, o Lodomiria, rese tributarie la Prussia e la Pomerania, e spinse la Polonia a quel grado di possanza e di decoro, nel quale poscia lungamente si mantenne. Disgustato sant'Adalberto, vescovo di Praga, dei suoi diocesani, dopo essersi fatto benedettino col fratello Gaudenzio, passò in Polonia presso Boleslao I suo amico, e deliberò di dedicarsi, con Gaudenzio e Benedetto suoi compagni, alla conversione degl'idolatri che ancor rimanevano nel regno polacco, ed ebbe la consolazione di vederli in buon numero abbracciare il cristianesimo. Da poi portando il Vangelo nella Prussia e a Danzica vi patì il martirio. Più tardi Boleslao II riscattò il corpo del santo, che fu deposto nell'abbazia di Tremezno, donde fu trasferito nella cattedrale di Gnesen. Boleslao I contribuì molto allo stabilimento del cristianesimo, ai progressi della civiltà. Promulgò buone leggi e creò un consiglio di 12 savii, i quali divennero i mediatori tra il trono ed il popolo, dando origine al senato di Polonia. Nel 1025 per morte di Boleslao I, gloria dei Piasti, gli successe Miecislao II, che si lasciò sfuggire le conquiste paterne sui russi, boemi e moravi; diè in feudo la Pomerania a suo genero, e pei suoi stravizzi divenuto mentecatto, abdicò nel 1032, e morì nel 1034.

Casimiro, figliuolo di Miecislao II, per esser ancor fanciullo quando morì il padre, non potè pigliar le redini del governo. Corsero sette anni d'interregno, o a dir più giusto, di anarchia. Richeza, vedova del re defunto, venuta in uggia alla nazione, si ritirò in Sassonia, sotto la protezione dell'imperator Corrado, e Casimiro separossi indi a non molto da lei, e condottosi in Francia, si fece monaco a Cluny sotto il nome di Carlo. Trovavasi la Polonia, non avendo chi la reggesse, nel massimo scompiglio; la religione, introdottavi di fresco, versava in gran pericolo; i vescovi eran costretti a nascondersi, messe a ruba le chiese. Bretislao, duca di Boemia, avverso ai polacchi, pigliando il buon destro, si gittò sul paese e si insignorì delle città più considerevoli, tra l'altre di Gnesen capitale, donde, per suggestion di Severo, vescovo di Praga, ch'era con lui, tentò di portar via il corpo del santo martire Adalberto lor vescovo. Nel che vogliono i polacchi essere stati i boemi ingannati dal clero della chiesa di Gnesen, con dar loro in cambio il corpo di Gaudenzio fratello di sant'Adalberto. I molti tesori di quella chiesa divenner preda del nemico, in ispezieltà un crocifisso d'oro del peso di cento libbre e tre tavole pur d'oro ricche di gemme che adornavano l'altare principale. Avvenne questo sacco della chiesa di Gnesen, l'anno 1038.

I polacchi, stanchi omai dell'anarchia, presero il partito di richiamar Casimiro; e non sapendo più che fosse avvenuto di lui, si rivolsero alla regina Richeza, da cui seppero come vivesse ancora, ma fattosi monaco a Cluny. I deputati si portaron difilato al monastero e, ottenuta licenza dall'abate sant'Odilone di parlare a Casimiro: Noi veniamo, gli dissero, da parte dei vescovi, dei signori e di tutta la nobiltà di Polonia, a pregarti d'aver compassione di quel regno e di recarti a quetarne le discordie e liberarlo dai suoi nemici. Rispose Casimiro ch'ei non era più padrone di sè, perocchè non avea neppure potuto favellar loro senza il comando del proprio abate. Tornarono perciò da sant'Odilone, il quale, dopo essersi consultato, rispose non esser in sua balìa di licenziare un monaco già professo e di più fatto diacono; si volgesser quindi al papa, il quale solo avea nella Chiesa la suprema podestà. Ne andarono impertanto i deputati a Roma, e, avuta udienza da papa Benedetto IX, gli poser sotto occhio la trista condizione del lor paese ed il bisogno che aveano del principe Casimiro per la conservazione del regno e della religione. Il caso era nuovo e straordinaria la dimanda; con tutto ciò, dopo mature consultazioni, il papa avvisò si dovesse annuire. Dispensò quindi Casimiro dai voti fatti, dandogli licenza non pur d'uscire del chiostro, e tornarsene al secolo, ma di prender moglie eziandio, a patto che i nobili polacchi pagassero annualmente alla santa Sede il livello o canone d'un denaro per ciascheduno; portassero, a somiglianza dei monaci, i capelli corti in forma di corona, e nelle solennità, durante la Messa, si mettessero al collo una fascia di lino simile alla stola che s'indossa dai sacerdoti e dai diaconi. Questo fatto di Casimiro è uno degli arcipochissimi casi che han dato motivo a discutere, se *ex gravissima necessitate* il romano pontefice possa dispensare dai voti monastici. Coloro, che stanno per la negativa, credono poter dimostrare che il papa non dispensò dai voti, ma ebbe a dichiararli soltanto nulli nel fatto di Casimiro, avendo trovato un qualche difetto essenziale e precisamente quello di aver Casimiro pronunziati i voti in età giovanile, contro sua voglia, e nella dura posizione della espulsione cui avevanlo condannato.

Checchè ne sia di tal controversia certo è che Casimiro tornato in Polonia vi fu riconosciuto re, e sposò Maria sorella di Iaroslao, principe di Russia. Consolidata che ebbe la pace così dentro come fuori dei proprii Stati, il nuovo re adoperossi a mettervi in fiore le scienze. Sapendo che i monasteri erano a quei tempi i santuari di queste, inviò alcuni messi con grossi regali a quello di Cluny, donde tornarono con 12 religiosi, pei quali il re fece fabbricar due conventi, la cui fondazione giovò non poco a ricondurre la costumatezza e tornar alla religione la dignità ed il lustro, smarriti nel trambusto delle guerre civili. Alla morte di lui avvenuta l'anno 1058, non rimaneva in Polonia quasi nessun vestigio delle passate calamità. Fu egli veramente rimpianto dai proprii sudditi, e meritossi il titolo di *pacifico*.

Casimiro ebbe a successore il figliuolo Boleslao, il quale da principio regnò non senza gloria. Avendo, nell'anno 1075, spedito a Roma un'ambasciata con ricchi doni per s. Pietro, papa Gregorio gli scrisse ringraziandolo dell'amor suo, gli mandò legati per assestar le bisogne ecclesiastiche della Polonia, ove i vescovadi eran troppo vasti e senza metropoli determinata; e chiudeva la lettera rammentandogli la brevità e caducità di questa vita ed eccitandolo a restituire al re dei russi il denaro che gli aveva tolto. Bastava, per ben comportarsi, che Boleslao ascoltasse e seguisse l'esempio di Stanislao vescovo di Cracovia, uomo chiaro per sapere e virtù. Ma non seppe tenersi sulla retta via e finì coll'abbandonarsi, anco pubblicamente, alle più vergognose dissolutezze, ed oltrecciò ad atti tirannici e ingiusti, a segno che venne e dai contemporanei e dai posteri soprannominato il *crudele*. Il santo vescovo, mosso dalle lagnanze sempre più forti dei grandi e del popolo, l'ebbe per tre volte

Digitized by Google

ammonito, ma senza frutto; onde, dopo la quarta ammonizione, lo scomunicò. Il feroce Boleslao, non riuscitogli di trovar tra i polacchi un assassino del virtuoso prelato, lo trucidò di propria mano a piè dell'altare, il dì 8 maggio dell'anno 1079 (*V.* **Stanislao [Santo]**). Papa Gregorio VII, saputo l'esecrando misfatto, per vendicar tutto insieme la religione, la morale e l'umanità, fulmina l'anatema contro il sacrilego omicida, lo dichiara decaduto dal soglio, svincola i sudditi di lui dal giuramento di fedeltà e, a fin di crescer orrore a quella tirannia, toglie il titolo di re ai sovrani della Polonia, che, di fatto, per lunga pezza serbarono sol quello di duchi. Boleslao, fuggito da tutti, morì nell'oscurità.

Dalla deposizione di Boleslao, il *crudele*, sino al principio del secolo decimoquarto corsero più di dugento anni di sciagure. Lo Stato varie volte spartito, e più o meno riunito, principi spodestati, discordie intestine, invasioni di tartari. Ciascuno può di leggieri immaginare come, di tanti disastri, ebbero a risentirne gravemente gli affari della Chiesa. Non mancarono principi che vollero dispotizzare dei vescovati, dei benefizii, dei beni ecclesiastici, ed il clero miseramente cadde nella immoralità. Adoperaronsi per verità alcuni principi virtuosi, vescovi zelanti, e varie legazioni dei romani pontefici, per rimediare ora a questa, ora a quella bisogna, vuoi ecclesiastica vuoi civile; ma i rimedii non valsero a sanare compiutamente nè tutto il male, nè per assai tempo. Non possiamo, senza correr molto per le lunghe, occuparci di questo periodo, nè del seguente sino al secolo decimosesto, nel quale intervallo la Polonia fu messa a soqquadro da altre invasioni parziali di moscoviti, lituani, turchi, cavalieri teutonici, e da dissensioni suscitate nelle diete per le elezioni dei re. Ci convien dunque fermarci per le cose religiose ad un punto sustanziale, cioè alla nefasta epoca, in cui il protestantesimo ebbe a traforarsi in quello Stato cattolico.

Nella Polonia la diffusione delle nuove dottrine religiose incontrò fin da principio gravi difficoltà, tuttochè quel terreno fosse già preparato dalle emigrazioni degli ussiti e dei fratelli moravi. Re Sigismondo I, che regnò dal 1501 al 1548, era sinceramente devoto alla Chiesa cattolica, e si sforzò col massimo impegno di mettere argine all'invasione del protestantesimo nella Polonia, la quale infino a quell'epoca aveva conservato un profondo e verace amore pel cattolicismo. Egli adottò mezzi energici, non appena si accorse che i giovani polacchi, i quali erano stati a studio a Wittemberg, avevano portato seco e diffuso qualche trattato di Lutero. La dieta di Thorn, tenuta nell'anno 1520, decretò, che nessuno potesse ritenere le opere di Lutero; e a tutelare in modo speciale la fede cattolica si adoperavano Giovanni Laski, arcivescovo di Gnesen, morto nel 1531, Andrea Krzycki, cancelliere della regina Bona, poi vescovo di Przemisl, nel 1524 energicamente sostenuti da Sigismondo. Venne tosto creata una commissione, che vedesse di scoprire i libri eretici che si tentava d'introdurre. Tuttavia i loro sforzi non bastarono ad impedire che il protestantesimo penetrasse dapprima nell'università di Cracovia, insegnatovi da Martino Glossa; quindi a Posen per Giovanni Seclusiano, che per primo fece pubblicare un'edizione di un completo volgarizzamento in polacco del Nuovo Testamento nel 1551 al 1552; poi a Danzica, introdottovi dal monaco Giacomo Knade dopo il 1518, dal quale animati molti cittadini, stesero una formale domanda per essere ammaestrati nelle nuove dottrine nel 1525. Knade, costretto a darsi alla fuga, venne tantosto sostituito da uomini che nutrivano gli stessi principii. Il re fece giustiziare molti fra i luterani più caldi, altri ebbero ordine di abbandonare la città nel termine di quindici giorni; e sole ventiquattro ore furono concesse ai monaci ed alle religiose maritate. Cotali determinazioni non valsero ad altro che ad inasprire gli abitanti, i quali si dichiararono con una specie di frenesia per le nuove dottrine, intantochè il re, per tema di perdere il dominio della città, fu costretto di usare maggior prudenza. Da Danzica il luteranismo si diffuse a Thorn e ad Elbing. Il sinodo di Petrikau, a prevenire la diffusione dell'errore nel territorio, fece inquisire i partigiani di Lutero, ed adoperò ogni mezzo per impedire la nuova e perniciosa dottrina. Ne seguiva quindi l'editto nel 1534, che niun polacco, il quale avesse studiato a Wittemberg, potesse in patria occupare un pubblico impiego; lo che per altro non fu osservato con quella esattezza che meritavano le circostanze.

Malgrado una sì vigorosa opposizione, alla morte di Sigismondo I, il protestantesimo erasi esteso in molte contrade della Polonia, sotto l'egida dei nobili e dei pretesi liberi pensatori. Sotto il successore di Sigismondo Augusto, che regnò dal 1548 al 1572, una turba di fratelli boemi, banditi dal re Ferdinando, si condussero in Polonia, dove non essendo tollerati si avviarono alla volta di Marienwerder. Siccome il novello re non ispiegava grande energia contro la nuova dottrina, la Polonia divenne in breve il rifugio di quasi tutti i nuovi settarii. Oltre dei fratelli boemi e dei luterani vi convennero anche i riformati, tra i quali si distinguevano il francescano Lismanin, confessore della regina Bona, e Giovanni di Lasko, già noto pei suoi maneggi in Inghilterra, e gli unitari (sociniani) che dalla Svizzera e dall'Italia si rifugiarono in Polonia. Il principe Radzivill della Lituania, tenero della setta dei riformatori, ad esempio dei luterani, fece eseguire una traduzione della Bibbia in lingua polacca, nel senso dei settarii, nel 1563. Fino dal 1555 un Concilio nazionale polacco, costituito dei delegati delle provincie, erasi adunato a Petrikau sotto la presidenza del re; in esso si era deciso di accogliere il consiglio dei teologi protestanti, di imitare cioè Melanchthon, Lasko, Calvino e Beza per formolare un simbolo. Il quale strano partito venne approvato dal re, che fece istanza presso il papa Paolo IV, affinchè gli accordasse di far celebrare la Messa in lingua polacca, la comunione sotto ambe le specie, la convocazione di un Concilio nazionale, di abolire gli annui tributi. Tali pretese, come era da attendersi, furono dal papa respinte. Frattanto il pericolo che minacciava la Chiesa cattolica facevasi ognora più grave; imperciocchè i nobili polacchi, assai liberi nelle loro opinioni, e in tutto disposti al protestantesimo, esercitavano sui loro vassalli un dominio pressochè assoluto anche dal lato religioso: sebbene nulla forse potesse idearsi di più opposto all'indole del popolo polacco, quanto la specialmente favoreggiata dottrina dei riformati, fruttante la libertà di spirito. Ma le lotte accanite, che scoppiarono fra i diversi partiti religiosi, produssero la più sfavorevole impressione nel paese, e fecero apertamente conoscere alle persone assennate che il protestantesimo avrebbe scossa l'unità della nazione polacca, e minacciato

Digitized by Google

l'esistenza del regno. Allo scopo di prevenire cotale disastro, i partiti religiosi, non meno divisi fra loro, che opposti alla Chiesa cattolica, convennero insieme in un sinodo a Sendomir, tenuto nel 1570, e sottoscrissero ad un simbolo concepito nel modo più generico e vago. Forti nella loro unione durante l'interregno, che successe alla morte di Sigismondo Augusto, giunsero a conchiudere la pace religiosa di Varsavia nel 1573, *pax dissidentium*, in forza della quale i cattolici e i dissidenti dovevano mantenersi in perpetua pace e godere gli stessi diritti civili. Eletto a nuovo re Enrico di Valois, fu costretto a giurare di mantenere tal pace. Quando egli era richiamato siccome re di Francia, si eleggeva nel 1575 Stefano Bathory, principe di Transilvania. Questi, in grazia delle relazioni avute con alcuni dotti teologi del cattolicismo, si mostrò più zelante degli interessi della fede, senza però dichiararsi in modo vigoroso e deciso; imperciocchè egli non poteva negare la libertà di coscienza e di culto, che in segreto Sigismondo Augusto aveva accordato alle città di Danzica, Thorn ed Elbing, le quali da molto tempo favorivano il protestantesimo. Il pericolo però si fece più grave quando Giacomo Uchanski, arcivescovo di Gnesen e primate di Polonia, ebbe l'ardire di favorire apertamente l'eresia e preparare una scissura con Roma, la quale riesciva in questo momento più che mai perniciosa. La posizione cui dovevano sostenere a pro della Chiesa cattolica Lippomano legato pontificio, nel 1555, dotato di non comune attività, ed il rinomato Commendone, rendevasi estremamente difficile. Ma Sigismondo III, re di Polonia, e nel tempo stesso erede della corona di Svezia, rianimò le speranze della Chiesa, rafforzò il partito cattolico fra i nobili, e diede cominciamento ad una vigorosa reazione contro i protestanti.

Le rigorose misure adoperate sotto Sigismondo III vennero tacciate siccome crudeltà inaudite dai protestanti, i quali anche in Polonia erano stati accolti con generosità non comune. Eccitati dai loro teologi e dai principi stranieri, non rade volte si erano governati a foggia di partito dominante. Quindi la divisione fra i cattolici ed i dissidenti toccava il suo colmo. Wladislao IV, che regnò dal 1632 al 1648, uno dei migliori principi del suo secolo, se ne ebbe a dolere a quella guisa che un padre s'attrista delle discordie di sua famiglia. Il suo caldo invito alla riunione, pôrto nella conferenza religiosa di Thorn nel 1644, non riusciva a cessare dalla Polonia la sciagura, che non oscuramente egli le presagiva.

Nè s'ingannava, perciocchè passato poco più di un secolo, il trono polacco fu sfasciato dalla prepotenza russa, e ghermito nella massima parte da quell'impero scismatico. Sarebbe a non finirla narrare il congegno della gran trama secolare ordita contro l'autonomia della generosa Polonia. Un dei molti *pretesti* per la rovina di questo regno fu la pretensione che ebbe principalmente la Russia, che si accordassero pieni diritti religiosi ai dissidenti in uno Stato dove la costituzione li concedeva ai soli cattolici, senza che per altro sofferissero gravi molestie, nè i ruteni scismatici, nè gli altri protestanti. Morto Augusto III di Sassonia, Caterina II di Russia, che disponeva del trono, vi fece ascendere Stanislao Poniatowski, suo favorito e ambasciatore di Polonia a Pietroburgo.

Fu questo l'ultimo re di Polonia, il quale ebbe ad essere spettatore di tre smembramenti del suo regno, il primo nel 1773, il secondo nel 1793, il definitivo nel 1795, anno in cui il Poniatowski fu costretto ad abdicare. Legga chi lo desidera, nelle storie civili, i particolari di questi avvenimenti che portano scolpito in fronte il marchio di una violenza inqualificabile; e noi contentandoci di accennare che il loro risultato fu quello della spartizione di questo regno tra la Russia che ne tolse una gran parte, e l'Austria e la Prussia che ne usurparono alcuni lembi, rientriamo nella nostra periferia dei fatti religiosi.

In tutte e tre le spartizioni della Polonia fu fatta solenne promessa ai polacchi che sarebbero rispettati i diritti della loro religione. Perciò l'articolo 5° del primo trattato di divisione, che avvenne il 18 settembre 1773, articolo riprodotto nei seguenti trattati, dice letteralmente: « I cattolici romani godranno nelle provincie cedute dal presente trattato di tutte le loro proprietà quanto al civile; e rispetto alla religione, saranno interamente conservati *in statu quo*, vale a dire nel medesimo libero esercizio del loro culto e disciplina, con tutte le chiese e i beni ecclesiastici che possedevano al tempo del loro passaggio sotto la dominazione di sua maestà imperiale nel settembre 1772; e la suddetta maestà e i suoi successori non si serviranno punto dei diritti di sovrano in pregiudizio dello *statu quo* della religione cattolica romana nei paesi su mentovati. »

La Russia confermò e rinnovò queste promesse nei trattati conchiusi direttamente colla santa Sede nell'anno 1784, 1798, e 1815. Essa riconobbe e guarentì solennemente ai papi i diritti della Chiesa cattolica dell'uno e dell'altro rito. V'ha di più: il diritto ricevette altresì la sanzione di fatto allora che in molti casi questi trattati ricevettero una piena e intera esecuzione.

Nel 1783, la santa Sede confermò, col mezzo del suo nunzio Archetti, la creazione dell'arcivescovado di Mohilow, che ebbe luogo in virtù di un trattato, ed essa diede a questo effetto la bolla *Onerosa pastoralis officii*, in data del 15 aprile del detto anno. Nel 1798, in occasione della nuova circoscrizione delle sei diocesi latine e delle tre rutene-unite poste nelle antiche provincie della Polonia, fu conchiuso un concordato fra il nunzio, di poi cardinale Litta, e l'imperatore Paolo I, confermato da Pio VI, nella bolla *Maxime undique pressi*, in data 1° novembre del detto anno. Finalmente Pio VII conchiuse con Alessandro I il celebre concordato relativo alla circoscrizione delle diocesi del regno di Polonia, erette in forza del congresso di Vienna, e messe sotto la protezione della Russia, e lo confermò colla bolla *Ex imposita nobis* del 28 giugno 1818. La santa Sede si appoggia dunque sui trattati e concordati, allorchè dimanda al governo russo di rispettare in tutta la loro estensione, così in Russia come in Polonia, i diritti sacri dei cattolici dell'uno e dell'altro rito. Essa, in un coi cattolici, di cui è madre e difenditrice, possede un diritto rigoroso. Supposto dunque che la Russia violi questi trattati in faccia ad una nazione od alla santa Sede, autorizzerebbe con ciò gli altri a fare altrettanto con lei.

Caterina aveva giurato al suo sposo, Pietro III, di essergli fedele; ma ciò non le impedì di farlo avvelenare e strangolare, per abbandonarsi più liberamente ai suoi adulterii. E Caterina II fu fedele ai suoi trattati coi cattolici e colla santa Sede, come era stata fedele al suo sposo. Essa si adoperò per tutta la vita a strangolare e

Digitized by Google

avvelenare la religione cattolica nei suoi Stati, affine di trasformarne il clero e i fedeli in bruti e schiavi, come erano i suoi papassi scismatici e i suoi 40 milioni di servi. Primieramente, in onta alle sue promesse ed ai suoi giuramenti, essa rubò i beni delle chiese e dei monasteri cattolici. La santa Sede aveva ordinato ai cattolici di Russia di conservar ciascuno il loro rito, sia greco, sia latino, con divieto di passar dall'uno all'altro. Caterina II aveva promesso solennemente di lasciar le cose nello stato in cui le aveva trovate. Pure ordinò ai cattolici russi o ruteni del rito greco, di passare al rito latino, ovveramente di abbracciare lo scisma. Molti ruteni, abituati al rito greco, presero quest'ultimo partito. Un uomo che doveva prevenire questo abbandono vi contribuì colla sua ambizione e connivenza.

Stanislao Bohutz Siestrzencewicz, nato da povera ma nobile famiglia, fu allevato a Koenisberg da parenti calvinisti, nell'eresia di Ginevra. Nella sua gioventù egli servì qual ussero, toccò una ferita in un duello e perdette un dito della mano sinistra. Breve tempo appresso fece la conoscenza di Massalki, vescovo di Wilna, che lo persuase ad abbracciar la fede cattolica. Risoluto di seguire la profession clericale, seppe entrar sì bene nelle grazie del suo protettore che questi l'ordinò prete, lo fece canonico della cattedrale di Wilna e finalmente lo scelse qual suo successore nella sede episcopale. Quantunque polacco, egli combattè sempre contro la sua patria, e nei suoi intrighi col deplorabile Podoski, primate della chiesa polacca, favorì sempre gl'interessi dei russi. Caterina ne lo guiderdonò in ogni maniera, lo innalzò all'episcopato di Mohilow, da lei fondato nella Russia Bianca, fece di questa sede un arcivescovado in favore di lui, e gli confidò alla perfine la dignità di metropolitano su tutte le chiese latine dei suoi Stati. Questo prelato aveva una profonda ripugnanza per la santa Sede, e l'avversava in tutti gli sforzi che faceva in favore delle Chiese dei due riti, appena ristabilite nella Russia Bianca. Caterina seppe distinguere quest'uomo e se ne giovò nei suoi disegni contro la Chiesa cattolica. Ambizioso di potere, egli pigliava il titolo di metropolitano delle Chiese cattoliche dei due riti e si faceva chiamare negli atti pubblici legato *a latere* della santa Sede, e fece dimandare per lui da Caterina e da Paolo I il cappello di cardinale; ma Pio VI e Pio VII si rifiutarono a tanta pretensione. Per ciò che risguardaya la Chiesa rutena-unita, egli non ebbe a cuore che di favorire i disegni dell'imperatrice. Costrinse i preti ad abbracciare il rito latino e fece la cosa in guisa tale che se ne sdegnavano i latini quanto i ruteni. Il risultato fu che molte popolazioni rutene-unite passarono allo scisma.

Per crescere maggiormente la defezione, Caterina II organizzò nel 1794 una schiera di papassi e di soldati che percorrevano le diocesi e convertivano a colpi di scudiscio e di knout. Se un prete unito rifiutava di abbracciare lo scisma, lo scacciavan dalla sua parrocchia colla moglie e i figliuoli, ovveramente, spogliato dei suoi beni, marciva in prigione. Rispetto ai semplici fedeli, si straziavano di colpi, si rapivano ad essi perfino i greggi, che formavano tutta la loro sostanza; si trascorse talvolta sino a tagliar loro il naso e le orecchie ed a strappare o rompere i denti col calcio del fucile. Il degno vescovo di Kaminiec, Pietro Bielawski, diresse richiami al governo russo e suppliche a papa Pio VII, il quale scrisse diverse lettere all'imperatore Leopoldo II, per supplicarlo di ottenere che Caterina imponesse un termine a questa crudele persecuzione. Ma Caterina rispose sopprimendo tutti i vescovadi ruteni-uniti dei suoi Stati e quasi tutti i monasteri basiliani. Ecco come questa nuova Gezabele si beffava di Dio e della sua Chiesa e dei giuramenti altresì che aveva loro fatti, allora che morì nel novembre 1796.

Sotto i regni di Paolo I e di suo figlio Alessandro, la Chiesa rutena-unita potè respirar qualche aura di vita. L'imperator Paolo amava papa Pio VI, di cui aveva apprezzato il merito nel suo viaggio d'Italia nel 1769. Egli lo pregò d'inviare un nunzio apostolico alla sua incoronazione nel 1797. E fu il prelato, poscia cardinale Litta, il quale venne ricevuto non solamente con onore, ma con benevolenza, e che presentò uno scritto pel ristabilimento dei monasteri e dei vescovadi ruteni-uniti, compresavi la metropoli di Kiow, col libero esercizio della religione, secondo i trattati solenni del 1768, 1773 e 1793. Le buone intenzioni dell'imperatore e gli sforzi del nunzio furono attraversati dagli intrighi del comitato sedicente *santo sinodo*, ed anche dall'arcivescovo latino di Mohilow, il quale si oppose quanto il comitato al ristabilimento della metropoli della Chiesa rutena-unita. Tuttavia la persecuzione cessò in tutto l'impero, e tra breve, con una nuova organizzazione, diverse sedi unite furono ristabilite; ciascuna di queste nuove diocesi ricuperò un certo numero di monasteri o di parrocchie che le erano state rapite, o che si erano soppresse principalmente nei luoghi in cui, a dispetto delle persecuzioni di Caterina, un certo numero di abitanti erano rimasti fedeli alla fede dei loro maggiori. Fu restituita alle chiese ed ai monasteri una parte dei loro beni, e l'imperatore diede un onorario fisso ai vescovi. Pio VI confermò questo accordo colla sua bolla 18 ottobre 1798 in data dalla sua sua prigione alla gran certosa di Firenze. Essa ristabiliva per la Chiesa rutena-unita le tre sedi seguenti: 1° La sede arcivescovile di Polock; essa comprendeva i palatinati di Polock, Smolensko, Miecislaw e Vitepsk; la sua giurisdizione si stendeva su tutti i fedeli ruteni-uniti abitanti queste provincie. Eraclio Lisowski, prelato commendevole, che si era opposto con coraggio alle innovazioni disastrose di Caterina e dell'arcivescovo latino di Mohilow, rimase sulla sede di Polock ed ebbe un vescovo suffraganeo. 2° La sede episcopale di Luck o Luceoria; essa comprendeva i palatinati di Volinia, di Podolia e di Kiow: la sua giurisdizione si estendeva su tutti i ruteni-uniti di sua giurisdizione. Stefano Lewinski, che era stato scacciato dalla sua sede da Caterina II, ripigliò il suo titolo di eparca della Chiesa rutena-unita, ed ebbe anch'esso un vescovo suffraganeo. 3° La sede episcopale di Brest: essa comprendeva i palatinati di Wilna, Troki, Nowogrodek, Brest, Minski e il ducato di Curlandia; la giurisdizione era come quella degli altri vescovi. Giosafatte Bulhak, suffraganeo da poi il 1787 e coadiutore del soppresso vescovado di Pinsk e Turow, ottenne questa sede; gli fu dato altresì un vescovo suffraganeo. I religiosi di s. Basilio ricuperarono anch'essi un parte dei loro monasteri, e agli sforzi del prelato nunzio andarono debitori del ristabilimento del loro ordine. Sotto il regno di Alessandro la condizione della Chiesa rutena-unita fu migliorata ancora qualche poco. Si ristabilì la metropoli, ma a Wilna; ma la cosa non potè essere perfettamente

Digitized by Google

ordinata, per gl'intrighi del preteso santo sinodo e dell'arcivescovo latino di Mohilow. Il metropolitano ruteno-unito di Wilna fu il vescovo Bulhak, che governò pacificamente la Chiesa unita sino alla morte di Alessandro.

Sino a questo tempo ecco qual fu la sorte della Chiesa Cattolica tanto latina come rutena-unita, nella Polonia rimasta qual era. Mentre Caterina II e Federico II faticavano a porre in rivoluzione la Polonia, affine di dividersela, venne a morire il degno primate del regno, l'arcivescovo di Gnesen, Ladislao Lubienski. Il re di Polonia era Stanislao Poniatowski, uno di quei cortigiani venduti a Caterina II. Per le istanze di questa e del generale russo, egli nominò alla sede primaziale di Gnesen Giovanni Podoski, uomo di dubbia fede e di costumi dissoluti. I vescovi di Cracovia, di Kaminiec e di Kiow indirizzarono alla santa Sede le più energiche rimostranze contro l'indegnità e le sciagure irreparabili di una simile elezione. Non ostante le rimostranze dei tre vescovi, Clemente XIII credette di dovere aderire al re ed all'imperatrice e instituì, nel 1767, l'indegno Podoski arcivescovo di Gnesen. Questo fu come un colpo di morte alla Chiesa di Polonia; perocchè gli intrighi di questo sciagurato furono appunto quelli che compierono la rovina della nazione in profitto della Russia e della Prussia. I tre vescovi coraggiosi e fedeli furono tali sino alla fine e si chiamavano Soltyk, Krasinski e Zaluski. Il primo e il terzo ebbero la gloria di patir l'esilio e la prigione per la causa della religione e della patria.

La Chiesa rutena-unita patì anch'essa in Polonia per l'influenza russa. I preti secolari di questo rito spiegarono un'eroica fermezza per resistere alla seduzione straniera e rimaner fedeli alla Chiesa romana. I monaci di s. Basilio non fecero altrettanto. Gli uni abbracciarono lo scisma per conservare i monasteri e i possedimenti loro; gli altri, rimasti cattolici, accaparravano volentieri le principali cariche delle diocesi e ne escludevano i preti secolari. I principali basiliani erano nobili polacchi, che da latini si facevano ruteni-uniti, affine di occupare i vescovadi e le prelature di questo rito; il che ne affievolì singolarmente l'unione e la forza, e lo diede nelle mani come senza difesa al nemico, allora che alcune di queste diocesi passarono in potere dei russi. Tuttavia questa povera Chiesa non soccombette alla prova. Dopo la prima divisione della Polonia, il metropolitano dei ruteni-uniti, Leone Szeptycki, che amministrava al tempo stesso le diocesi di Leopoli e la parte polacca della diocesi di Kaminiec, rendette i più grandi servigi alla causa della Chiesa. Come il suo degno predecessore e parente, Atanasio Szeptycki, egli diresse colla più grande abilità gli affari della Chiesa unita, vegliò alla purezza del rito, si adoperò ad istruir bene il clero, ammendò i costumi nei monasteri basiliani, fece molte visite d'ispezione nella sua metropoli e si sforzò di sanar tutte le piaghe fatte alla Chiesa unita da poi il 1769. Quantunque fosse basiliano egli pure, ebbe il merito di saper scegliere fra il clero secolare uomini istruiti, usciti dai collegi di Wilna e di Leopoli per sollevarli, al paro dei basiliani, alle principali dignità della sua diocesi. Qual vescovo di Leopoli, egli chiese a papa Clemente XIV, pel santo prete Alessio Piasecki, protonario apostolico, il favore di portar la croce e una catena d'oro. Il papa vi consentì con breve del 5 maggio 1770. La persecuzione, che dalla metà di questo secolo opprimeva la Chiesa unita, risvegliò nel clero e nel popolo un nuovo zelo per la religione; ed essi unirono le loro forze per resistere con maggior vantaggio. Tutti sentivano la necessità di perfezionare l'educazione del clero. Il pio vescovo di Chelm, Massimiliano Rylo, uno degli uomini più distinti della Chiesa, fondò a sue spese un seminario pei giovani ecclesiastici della sua diocesi, gli assegnò ricche dipendenze e gli diede la somma di centomila fiorini di Polonia. Ne affidò la direzione ai basiliani, e scelse a tale effetto gli uomini più istruiti dell'ordine, nella congregazione lituana della Santa Trinità. Sopra un decreto della congregazione della Propaganda, papa Pio VI autorizzò quest'istituto con breve del 19 gennaio 1780. Un parente di questo vescovo fondò un monastero, che fu confermato da Clemente XIV.

Rispetto alle diocesi del rito latino rapite alla Polonia coll'ultima divisione, Caterina II le aveva messe a soqquadro, quando ella morì. Papa Pio VI, di concerto coll'imperator Paolo, riordinò queste diocesi, nel seguente modo, colla sua bolla 15 novembre 1798: 1° La metropoli di Mohilow. La giurisdizione di questa sede, giurisdizione in parte reale e in parte delegata, si stendeva sui governi di Mohilow, di Vitepsk nella Russia Bianca, di Kiow in Ucrania, di Pietroburgo, di Mosca, di Livonia, di Saratow e d'Astrakan, finalmente su quello della Crimea; la sede aveva due suffraganei e altrettanti coadiutori con titolo episcopale *in partibus*. 2° Il vescovado di Samogizia aveva un suffraganeo ed un coadiutore. 3° Il vescovado di Wilna abbracciava quasi tutta la Lituania, la Curlandia e la diocesi soppressa di Livonia. Questo vescovado aveva quattro vescovi suffraganei, Wilna, Brest, Troki e Curlandia. 4° Il vescovado di Luck e di Zytomir si stendeva su tutta la Volinia e sulla diocesi di Kiow. Il vescovo aveva due suffraganei e due cattedrali, quella di Luck e quella di Zytomir, capitale della Volinia. Il vescovado riunito di Luck e di Zytomir fu, il 16 dicembre 1798, dato al degno prelato Cesare Colonna, già vescovo di Kiow, ma scacciato da questo vescovado da Caterina II. Egli fu chiamato dai suoi contemporanei l'ornamento del vescovado, l'apostolo e la stella della Chiesa di Polonia. 5° Il vescovado di Kameniek. La sua giurisdizione si stende su tutta la Podolia, di cui Kameniek è la capitale. Il vescovo ha un suffraganeo. 6° Il vescovado di Minsk, fondato per la separazione del governo di questo nome dalla diocesi di Wilna. Il numero dei fedeli dei due sessi, in età maggiore, nella provincia ecclesiastica di Mohilow, del rito latino, saliva nel 1804 ad un milione e seicento trentacinquemila e quattrocento novant'anime.

La sciagura di queste Chiese fu di avere per metropolitano un protestante, bene o mal convertito, Stanislao Bohutz, da noi già mentovato pel male da esso fatto ai ruteni-uniti. Per ristringere a suo profitto il potere dei vescovi latini della sua provincia, egli suggerì al governo l'istituzione di una commissione ecclesiastica per giudicar gli affari delle sei diocesi latine e delle tre di ruteni-uniti senza ricorrere menomamente a Roma. Eletto presidente della commissione, la compose d'uomini senza coscienza, religione e costumi, e ne allontanò tutti quelli che mostravano un vero interesse per la Chiesa, come il suo proprio suffraganeo, il degno vescovo di Gadora, Giovanni Benislawski, antico gesuita.

Digitized by Google

che Caterina II aveva mandato nel 1783 qual plenipotenziario a Roma; il pio Giuseppe Byskowski, abate mitrato di Mohilow, ed Enrico Szerniewski, canonico di Luck, che allontanò sotto il pretesto che erano in segreto carteggio con Roma, e cercavano di eludere le leggi dell'imperatore. In loro vece egli nominò due monaci di costumi dissoluti, che voleva far vescovi suffraganei, l'uno dei quali, per vendicarsi del rifiuto che Roma aveva fatto di sollevarlo a tal dignità, abbiurò pubblicamente la religion cattolica, e si ammogliò a Pietroburgo con grande scandalo dei fedeli di tutte le confessioni. Egli non temette neppure di nominar consigliere e segretario il suo proprio fratello, quantunque protestante e di dubbia riputazione. Le usurpazioni di questo prelato su tutti i rami della disciplina della gerarchia della Chiesa sono appena credibili. Furono commessi gli abusi più mostruosi in fatto di divorzii. Egli concedevali senza causa legittima, senza avere i poteri necessari e per grosse somme di danaro. Nemico di ogni istituzion monastica, concedeva la secolarizzazione a tutti quelli che la dimandavano, e sopratutto ai rotti nei vizi, che sperava far poscia strumenti dei suoi raggiri; ricompensava le loro indegnità con pingui benefizi e sollevava sempre alle cariche e dignità ecclesiastiche i più corrotti. Egli si dichiarò protettore della società biblica venuta dall'Inghilterra, fece un mandamento in favore di essa, ove non temette di alterare il testo del Concilio di Trento e di un breve di papa Pio VI all'arcivescovo di Firenze. Pio VII gli vietò con lettera del 3 settembre 1816 ogni partecipazione alla società biblica; gli rimproverò in termini moderati, ma fermi, le mutilazioni arbitrarie da lui fatte ai decreti del Concilio di Trento ed al breve di Pio VI, comandandogli di disapprovare la sua lettera pastorale con altra, nella quale fossero esposte le dottrine della Chiesa cattolica e le costituzioni dei papi intorno la lettura delle sacre Scritture, e di fortificar la fede dei fedeli nelle due sorgenti della rivelazion divina, cioè le sante Scritture e la Tradizione. Tal era questo lupo diventato pastore nella Russia polacca.

Nel 1815, nel nuovo regno di Polonia, papa Pio VII, di concerto coll'imperatore Alessandro, stabilisce una nuova organizzazione ecclesiastica, che conferma con bolle nel 1818. La sede primaziale di Gnesen passava col ducato di Posen sotto la signoria della Prussia. Varsavia non era stata sino allora che suffraganea di Gnesen; e il papa ne fece un arcivescovado ed una metropoli. Egli sottopose ad essa i sette vescovadi del regno di Polonia, cioè: Cracovia, Kalisz, Plock, Augustow, Sandomir, Lublino e Podlachia. Con breve del 3 ottobre 1818, l'università di Varsavia fu ristabilita nei suoi antichi diritti. La disciplina della Chiesa relativamente al matrimonio era stata molto rilassata nel corso dell'ultimo secolo. In nessun altro paese, salvo che in Inghilterra, non vi erano stati in quel tempo tanti divorzii. Lo stesso imperatore Alessandro ne parlò alla dieta del 1825. Ne fu colpa la negligenza dei vescovi e l'immoralità della nobiltà: ecco a chi la Polonia deve attribuire le sue sciagure.

Noteremo qui un altro fatto sull'imperatore Alessandro, indicando la sorgente, da cui lo si ricava. L'abate principe Alessandro di Hohenlohe era in particolari relazioni coll'imperatore Alessandro di Russia; andò ben anco a Pietroburgo a richiesta dell'imperatore ed ebbe con lui diversi colloquii. Ora, il principe di Hohenlohe positivamente assicurava ad un signore polacco, che di poi ebbe a narrarlo, che l'imperatore Alessandro morì cattolico del paro che sua moglie l'imperatrice Elisabetta, e che ambedue erano cattolici molto prima della loro morte, la quale del resto parve a tutti molto inaspettata.

È noto che il successore di Alessandro non lo somigliò guari sotto questo rispetto, e che i cattolici trovarono pochi persecutori più astuti e più valenti. La persecuzione cominciò col suo regno, ma peggio che sotto Caterina II. Egli fece eseguire con maggiore severità il divieto fatto ai vescovi ed ai fedeli cattolici di comunicare colla santa Sede per gli affari spirituali. Mantenne un ambasciatore a Roma, ma non ne volle di Roma in Russia, affine di poter meglio ingannare il capo della Chiesa e rapirgli più facilmente le sue pecore. Sin dal 9 febbraio 1826, poco dopo la sua esaltazione al trono, egli vietava a tutti i mercatanti polacchi o russi, appartenenti alla Chiesa unita, di vendere nelle fiere o qualsivoglia altro assembramento di popolo, nella Piccola Russia, nella Russia Bianca o altrove, alcun libro ad uso dei fedeli di questa Chiesa stampati dai tipografi di questa religione e in lingua slava. La Chiesa rutena-unita e la congregazione dei basiliani erano state organizzate canonicamente da Pio VI e Pio VII di concerto cogli imperatori Paolo e Alessandro, e l'imperatore Nicolò distrusse dispoticamente tutta questa organizzazione, soppresse il vescovado di Luck, stabilì due metropoli invece di una, sottrasse religiosi basiliani ai loro superiori, li sottopose ai vescovi, ma tutti i vescovi ad un comitato sedente a Pietroburgo e docile strumento di tutte le volontà dello czar. Fu tutto un sistema d'astuzia e di violenza per trascinare questa povera Chiesa nello scisma; e violando con impudenza senza pari le condizioni del trattato del 1773 e altri, condizioni a cui queste provincie erano passate sotto la signoria della Russia.

La Chiesa cattolica del rito latino non fu punto meno minacciata in Russia e in Polonia. Nella primavera del 1828, Nicolò comandava che, per entrare in un ordine monastico, bisognava chiedere colla interposizione del governator generale della provincia e ottenere l'autorizzazione del ministro dei culti; autorizzazione che non veniva conceduta che con grandissima difficoltà. Questo era uno dei primi partiti per giungere a distruggere interamente lo stato religioso. Sin dallo stesso anno 1828 Nicolò comandava che chiunque volesse entrare in un seminario per farvisi prete, dovesse presentare i suoi titoli di nobiltà, aver fatto i suoi studi in una delle università dell'impero, aver compiuto almeno i venticinque anni; dare un supplente pel servizio militare, ottenere il permesso del ministro dei culti, finalmente versare la somma di seicento franchi nella cassa della provincia in profitto del clero scismatico. Ma altro decreto del 1829 chiude i noviziati in tutti i monasteri, e un altro limita il numero dei seminaristi in ogni diocesi. Nella dieta polacca del 1830, la cognizione o il giudizio delle cause di nullità nel matrimonio ecclesiastico e cristiano, furono tolti ai tribunali della Chiesa e attribuiti ai giudici civili. Il vescovo di Podlachia, Guthowski, e Skorkowski, vescovo di Cracovia, essendosi opposti a questa usurpazione dei diritti della Chiesa, ricevettero ordine di uscir di Varsavia, prima che fosse finita la dieta. Così, nel luglio del 1830, Nicolò aveva preparata

Digitized by Google

ogni cosa in Russia e in Polonia per una persecuzione generale contro la Chiesa cattolica dell'uno e dell'altro rito.

Ma alla fine del luglio 1830 scoppiava a Parigi una rivoluzione che scacciava una dinastia e ne sollevava un'altra. Poco dopo e per contraccolpo scoppia nei Paesi Bassi un'altra rivoluzione che rapisce a Guglielmo di Nassau più della metà del suo regno, e ne fa un regno a parte sotto il nome di Belgio. Qual contraccolpo di queste due rivoluzioni, ne scoppiò un'altra a Varsavia il 29 novembre. I polacchi pigliarono le armi per conservare la loro antica nazionalità, di cui videro che si volevano rapir loro gli ultimi avanzi colla distruzione del cattolicismo. Essi impugnarono le armi per mantenere la loro antica e gloriosa nazionalità contro i russi, come in altri tempi salvarono la libertà e l'indipendenza dell'Europa contra i turchi, o meglio, è sempre la medesima causa che essi difendono. In prima contra i turchi, poscia contra i russi, sempre essi difendono colla loro personalità nazionale e a prezzo del loro sangue, la libertà e l'indipendenza dell'Europa cristiana e cattolica, libertà o indipendenza minacciate dall'astuto dispotismo ecclesiastico e secolare dello czar di Pietroburgo, forse assai più che non era in passato dal dispotismo semplicemente brutale del sultano di Stamboul.

Un giornale francese (Il *Débats*), diceva nell'ottobre del 1842: « Ciò che si fonda in Russia è un papato, ed è sopratutto della spada di questo papato che si dirà a ragione che la punta è dappertutto e l'elsa a Pietroburgo. Questa nuova santa sede ha dappertutto in oriente agenti e satelliti... Dappertutto, nell'Europa orientale, dal Baltico sino all'imboccatura del Danubio, del golfo di Venezia, dappertutto si eseguisce il disegno di sostituir la chiesa russa alla Chiesa romana, lo czar al papa, o meglio, per dir le cose colla lingua del nostro tempo, il dispotismo del potere temporale all'indipendenza del potere spirituale. La libertà dello spirito umano non guadagnerà certamente, passando dal giogo benigno dell'inquisizione romana sotto il giogo severo e sospettoso della chiesa moscovita. »

La Polonia prese dunque le armi contro la Russia per la causa dell'Europa e dell'intera umanità. La lotta durò dal 29 novembre 1830 sino al settembre 1831. La Polonia, abbandonata dall'Europa, soccombette pel momento; la sua nobiltà non era più abbastanza cristiana, e il suo clero non era tanto esemplare per meritar sì presto il trionfo. Le bisogneranno altre prove per purificarsi come l'oro nel crogiuolo. Questa lotta sospese la persecuzione di cui Nicolò aveva gettato il disegno e le basi sin dal 1826, quattro anni prima. Ma nel 1832 egli la riprese con viemaggior violenza ed astuzia.

Il suo sistema fu sulle prime di sedurre i vescovi del rito unito, di fare scismatico l'insegnamento dei seminari e delle scuole ecclesiastiche, di violentar più o meno il semplice popolo, d'ingannare il papa su tutto questo maneggio, di ottenere anche da lui concessioni o compiacenze che potessero essere presentate come un'approvazione della sua condotta. Tale fu la tattica dello czar Nicolò con papa Gregorio XVI, sino al momento in cui questi credette di doverla svelare a tutto l'universo colla sua allocuzione o manifesto 22 luglio 1842, il qual manifesto fu stampato con documenti autentici che ne giustificano tutti i punti.

Il quinto di questi documenti è una lettera del 9 giugno 1832, diretta dal papa, a richiesta dello czar, ai vescovi di Polonia, per inculcar la massima della Chiesa cattolica, intorno la sommissione al poter temporale nell'ordine civile. Gregorio XVI vi parla contra lo spirito di ribellione che agitava i popoli; egli ricorda il precetto generale di obbedire all'autorità legittima in ciò che non è contrario alle leggi di Dio e della Chiesa, e cita a modello la condotta dei primi cristiani.

Colla sua lettera ai vescovi di Polonia, il papa fece pervenire all'ambasciator russo un'esposizione dei mali che pativa la Chiesa cattolica in Russia per le innovazioni del governo nelle materie ecclesiastiche, le quali innovazioni erano le cause dello scadimento dei costumi, di cui parlava l'ambasciatore. Era: 1° il divieto di comunicar liberamente colla santa Sede nelle materie spirituali, divieto fatto ai vescovi, agli ecclesiastici e generalmente a tutti i cattolici sudditi della Russia, sotto le pene più severe e capitali. Questo divieto, che continua ad essere rigorosamente mantenuto, mette i sudditi cattolici nell'impossibilità di esporre i loro bisogni spirituali al padre comune dei fedeli, che, dal canto suo, non può loro prestare alcun soccorso, non può neppure esercitare alcuna vigilanza sull'insegnamento della santa dottrina, sull'osservanza dei sacri canoni, la disciplina della Chiesa e la buona direzione delle cose ecclesiastiche. 2° La troppo grande estensione delle diocesi impedisce che si eserciti la sorveglianza pastorale su tutti i punti. 3° Gl'impedimenti messi dal governo ai vescovi nell'esercizio della loro giurisdizione e nell'adempimento canonico del loro ministero pastorale. 4° L'impoverimento del clero spogliato dei beni appartenenti alla Chiesa, la soppressione di tanti benefizi e monasteri. 5° L'insegnamento del clero secolare e regolare è tolto ai vescovi ed ai loro superiori rispettivi, è affidato ad una direzione straniera, la quale è di frequente composta di persone di alta comunione, ignoranti in materia ecclesiastica, imbevute di principii erronei, che fa uso per l'insegnamento di dottrine e di libri condannati, e ciò nelle università, nei licei, che offrono ai seminaristi così secolari come regolari innumerevoli occasioni di corruzione, di seduzione e dissipamento. Il qual sistema è tanto più funesto alla religion cattolica, perchè i giovani allevati in questa maniera sono destinati alle più alte cariche. 6° La poca capacità e zelo mostrati talvolta dalle persone innalzate alla dignità episcopale, ma soprattutto l'abuso commesso da alcuni di loro dei poteri ordinari annessi alla loro dignità; e più spesso ancora, l'abuso dei poteri straordinarii che non avevano ricevuto o che erano spirati o finalmente che erano stati loro conferiti a tutt'altro fine che quello, per cui essi gli usavano. 7° Scandalo dei conventi, che furono sottratti ai superiori del loro ordine, e posti a soqquadro dai nuovi regolamenti. 8° Distruzione della disciplina ecclesiastica, soprattutto per la facilità con cui si autorizzano i divorzi. Queste innovazioni erano contrarie ai trattati, in virtù dei quali le provincie polacche e la Polonia erano passate sotto la signoria della Russia. La santa Sede dimandava un rimedio a tanti mali, e soprattutto la presenza di un nunzio apostolico a Pietroburgo.

Ed ecco come lo czar Nicolò rispondeva alle dimande del papa. Nello stesso anno 1832 egli comandava di allevare nello scisma tutt'i fanciulli nati da matrimonii

Digitized by Google

misti. I cattolici dei due riti, latino e greco unito, in caso di urgenza, assistevano al servizio divino e ricevevano i sacramenti nelle chiese gli uni dagli altri. Nel 1832 Nicolò vietava questo sotto le pene più severe. Egli chiudeva tutte le scuole religiose e i seminarii del rito unito, perfino l'università di Polock, e costringeva i giovani leviti ad andare a proseguire i loro studi in una scuola scismatica di Pietroburgo. Il consiglio o comitato del rito unito è incorporato col comitato scismatico, preseduto dal colonnello Protasoff, e ne forma una sezione. Il presidente della sezione è un prelato ambizioso, Giuseppe Siemaszko, che il metropolitano Bulhak di Lituania è costretto di prendere qual suffraganeo. Il metropolitano, che era vecchio, gli fa giurare che dimanderebbe a Roma stessa la sua istituzione canonica. Siemaszko presta il giuramento e incontanente lo viola. Un provinciale, apostata dei basiliani, gli è associato con alcuni altri per preparare la defezione della Chiesa rutena-unita. Episcopati e parrocchie cattoliche unite sono trasformati in vescovadi e parrocchie scismatiche. Messali, eucologi scismatici sono sostituiti ai libri cattolici. Tre vescovi, venduti alla corte, faticavano così all'apostasia del loro clero e del loro popolo. Tuttavia il maggior numero dei fedeli e dei preti rimanevano devoti alla santa Sede. Ei supplicavano con rispetto e coraggio i proprii prelati a rimaner fedeli al culto dei loro maggiori; dimostravano ad essi tutta l'ingiustizia delle innovazioni religiose che si volevano loro imporre; sostenevano con giustizia che nè i vescovi nè il governo avevano diritto di costringerli a riconoscere coteste innovazioni: i vescovi, perchè un simile procedere non poteva accordarsi colla loro qualità di pastori; il governo, a motivo dei giuramenti solenni con cui i sovrani di Russia, da Caterina II in poi, avevano ad essi guarentito il libero esercizio del loro culto. L'onore di una così bella resistenza appartiene soprattutto ai preti del distretto di Novogrodeck, che il 2 aprile dell'anno 1834, in numero di cinquantaquattro, diressero al vescovo Siemaszko una protesta ferma contra le innovazioni scismatiche. Egli ne guadagnò alcuni colle sue minaccie e violenze; ma avendo il maggior numero perseverato, li fece deportare in Siberia.

Il suo complice Lusinski, vescovo di Polock, inebriò i suoi preti con liquori forti, e fece loro segnare in tale stato un atto di scisma. I preti del distretto di Drisna e di Lepel avendo resistito coraggiosamente, furono scacciati a viva forza, e le loro chiese date nelle mani degli scismatici. A suggestione di questi due vescovi, lo czar dichiarava scismatica questa o quella parrocchia, o ben anco questa o quella famiglia, sotto il pretesto che tale era stata due secoli prima, con pena la vita contra quelli che non si conformassero alla dichiarazione dello czar. Vi ha più: da Caterina II in poi i paesani di molti villaggi, per salvare il loro culto, avevano abbracciato il rito latino. Nel 1833 Nicolò dichiarava che tutti costoro erano considerati appartenere al suo culto imperiale, che egli chiamava ortodosso. Sono mandati papassi e soldati per eseguire l'editto del persecutore. Quelli, che non vi si conformavano, venivano spogliati dei loro beni, e i loro preti scacciati a forza. I paesani della terra di Vitepsk avevano appartenuto sino al 1832 ai missionari di san Vincenzo De Paoli. Nel 1835, poco dopo Pasqua, una commissione, accompagnata da un drappello di soldati, s'impadronisce della chiesa, convoca gli abitanti e annunzia loro che, secondo la volontà suprema dell'imperatore, essi dovevano abbracciare la sua religione, vale a dire lo scisma. Siccome ei resistevano ai mezzi di seduzione, i soldati irrompono sopra di loro e li maltrattano in modo crudele. Taluni morirono sotto i colpi; moltissimi presero la fuga e si salvarono sopra uno stagno debolmente agghiacciato. I soldati intimarono loro di arrendersi. Tutti i paesani gridarono: « Noi vogliamo piuttosto morire che abbandonare la religione dei nostri padri! » Avendo i soldati rotto il ghiaccio intorno a loro, ventidue consumarono il loro martirio nelle acque, pochi si salvarono a nuoto. Nel comune di Jeziorkovice, del governo di Vitepsk, diversi paesani perdettero la vita per non aver voluto nè dare le loro chiese in balìa dei scismatici, nè abbracciare la religione imperiale. A Starosiel, colonia militare del medesimo governo, il comandante raccolse un giorno tutti i suoi soldati, e dichiarò loro esser volontà immutabile dell'imperatore che dovessero riconoscere lo stesso Dio che riconosceva egli. I più resistettero e dichiararono di voler morire anzi che tradire la loro religione. Incontanente i soldati scismatici si gettano sopra di loro e a colpi di bastone e di sciabola ne feriscono molti in guisa da morirne. La nobiltà del medesimo governo indirizzava all'imperatore su queste atrocità una supplica firmata da quei medesimi che non erano cattolici. Ma quale ne fu la risposta? Che la nobiltà non doveva occuparsi di affari religiosi.

Nell'agosto del 1835, i parrocchiani di Uszacz, vassalli del conte Plater, mandarono una supplica al ministro dei culti a Pietroburgo, implorando la sua grazia e la sua misericordia, perchè, privati della loro chiesa, si vedevano costretti a professare una religione che non avevano voluto abbracciare; ma non furono degnati di alcuna risposta. Solamente il vescovo Bulhak li avvertì che in breve giungerebbe una commissione col prete chè era loro destinato. « Di fatto, dicevano gli abitanti in altra petizione allo stesso imperatore, la commissione si è presentata il 2 dicembre, e avendo convocato il popolo, lo invitò ad abbracciare la religione greca. Noi gridammo tutti ad una voce: *Che volevamo morire nella nostra fede, che non abbiamo mai voluto e non volevamo altra religione.* Allora la commissione, lasciando le parole, venne ai fatti, vale a dire si fecero a strapparci i capelli e percuoterci i denti sino a sangue, a menarci colpi sul capo, a porre gli uni in prigione e a trasportar gli altri nella città di Lepel. Finalmente vedendo che questo mezzo non le riusciva a nulla, la commissione vietò a tutti i preti greci-uniti di udire le nostre confessioni, o di amministrarci alcun altro soccorso spirituale. Ma noi abbiamo detto: « Noi rimarremo senza preti e faremo le nostre preghiere in casa; noi morremo senza preti; noi ci confesseremo l'un l'altro, ma non abbracceremo la vostra fede. Ci si riservi piuttosto la sorte del beato Giosafatte: questo è quanto noi desideriamo! » Ma la commissione se ne andò, beffandosi delle nostre lagrime e delle nostre preghiere. E noi siam rimasti come pecorelle erranti e non abbiam più asilo. »

Il 10 luglio 1836 gli abitanti del villaggio di Lubovicz, governo Mohilow, dicevano all'imperatore in una petizione simile: « I nostri maggiori, nati nella fede greca-unita, sempre fedeli al trono e alla patria, hanno menato in pace la vita nella loro religione; e noi, nati nella medesima fede, la professiamo liberamente da lungo tempo...

Digitized by Google

Ma i preti della religione dominante allegando per pretesto che alcuni di noi, cosa che non avvenne, sono stati nella comunione della religione greca-russa, ci sforzano ad abbiurare la nostra fede non con pene corporali, ma con mezzi molto più atroci, vale a dire privandoci di tutti i soccorsi spirituali, vietando ai nostri preti di battezzare i nostri figliuoli, di confessarci e di benedire i nostri matrimonii. In questo modo essi ci strappano ai nostri pastori. In una così crudele persecuzione non ci rimane rifugio che nella clemenza della maestà vostra imperiale. Sire, difendete quelli che soffrono per la fede. »

A preghiere così commoventi Nicolò Romanow non rispose che col dispregio unito alla violenza. Fu fatto divieto ai paesani di mandar suppliche all'imperatore: si comandò ad essi di rimettere le loro dimande ai proprii padroni, i quali avevano ricevuto l'ordine più severo di non occuparsi più d'affari religiosi. I due indegni prelati Siemaszko e Lusinski vietarono perfino al loro clero di ricevere sì fatte petizioni. Finalmente, l'anno 1837, nelle provincie della Russia Bianca e della Lituania, erano state tolte sino a ottocentottantasei chiese parrocchiali ai cattolici del rito unito per darle in mano allo scisma. I traditori Siemaszko e Lusinski presero allora a far sottoscrivere al loro clero un atto di apostasia sotto il titolo di *Atto di unione colla Chiesa russa*. Mandato questo atto nella provincia di Mohilow, tutti i preti lo respinsero. Più di centosessanta espiarono la loro fedeltà con trattamenti indegni e colla Siberia, ove la maggior parte morirono. Tra i confessori della fede si trovò lo sciagurato padre dell'apostata Siemaszko. L'indulgenza e la generosità dell'imperatore e del vescovo consisterono a non farlo trascinare in Siberia, perchè molto vecchio. Queste violenze esercitate sui preti meritarono grandi guiderdoni ai due vescovi. L'imperatore li insignì di decorazioni accompagnate da lettere scritte di sua mano, nelle quali li ringraziava dello zelo messo a ricondurre la Chiesa unita allo scisma.

Associandosi allora un altro traditore, il vescovo di Brest, i due Giuda risolvettero di consumare il loro tradimento. Ei si radunarono a Polock nell'autunno dell'anno 1838 per sottoscrivere definitivamente e mandare all'imperatore il loro atto di adesione alla Chiesa russa, allo scisma. Ma l'affare cadeva, se non vi si guadagnava il vecchio metropolitano Bulhak. Per sedurlo, l'imperatore gli mandava il cordone di sant'Andrea, decorazione, di cui sono insigniti i soli principi del sangue. Il traditore Siemaszko, suo futuro successore, va incontanente a congratularsi seco, e gli fa sperar favori più grandi appena avrà sottoscritto, come i tre altri, l'atto d'unione colla Chiesa russa. « Se voi consentite, gli diceva, non vi rimane che a dimandare all'imperatore la metropoli di Pietroburgo, vale a dire, la sovranità su tutta la Chiesa russa, ed io so che l'imperatore è pronto a concedervela. » Il vecchio sdegnato rispose al traditore: « Andatevene, voi oltraggiate Dio e la vostra coscienza. » Indi stese una protesta solenne contro l'atto empio dei vescovi. Siemaszko partecipa all'imperatore la resistenza del metropolitano, e consiglia la violenza per costringerlo a sottoscrivere. In quella notte medesima Bloudow, ministro dell'interno, sforza a mezzanotte il palazzo del metropolitano, e gli comanda in nome dell'imperatore di segnar l'atto di scisma. Il venerabile Bulhak gli risponde con cuor pacato « Eccellenza, nessuna umana forza potrà obbligarmi a segnare tale atto; se altri vescovi lo sottoscrivono e il governo pubblichi la cosa, io pubblicherò incontanente la mia solenne protesta. » Siccome il metropolitano era amato e rispettato da tutti, non si osò andar più in là, e si credette meglio aspettar la sua morte, che avvenne al cader dell'anno. L'imperatore gli fece fare magnifici funerali per far credere che era entrato ne' suoi disegni.

Sin dal 24 febbraio del 1839, i tre vescovi apostati pubblicarono il loro atto di separazione dalla Chiesa romana e di adesione alla Chiesa scismatica di Russia, e lo diressero all'imperatore, che degnò gradirlo. In tutti questi documenti del governo si dice e si ripete che i ruteni, sino allora uniti colla Chiesa romana, sono passati alla Chiesa russa con tale unanimità e sollecitudine clero e popolo, che non ne rimase eccettuato alcun ecclesiastico. Noi abbiamo già veduto e vedremo ancora, come il governo russo sa mentire.

L'anno 1832 fu per la Chiesa del rito latino altrettanto sciagurato che per la Chiesa rutena-unita: ella fu scossa fin dai fondamenti. La soppressione di tutti gli istituti religiosi, risoluta nel 1828, fu messa ad effetto nel 1832. Il vescovo Paulowski, allora presidente della commissione amministrativa del culto latino, camminava sulle orme funeste di Stanislao Bohutz, che per oltre un mezzo secolo aveva scandalizzato i fedeli sulla sede metropolitana di Mohilow. A quest'ultimo vi era surrogato un prelato commendevole, ma assai vecchio, il quale rifiutò ogni approvazione alle innovazioni sovversive. L'amministratore della diocesi di Mohilow, il vescovo Szyt. avendo mostrato la medesima opposizione, fu preso segretamente e deportato all'estremità dell'impero. Fatta vacante la sede metropolitana di Mohilow, lo czar vi nominò il vescovo Paulowski, per guiderdonarlo della sua compiacenza a sottoscrivere e ad imporre al suo clero di Kaminiek, di cui era suffraganeo, il decreto imperiale 25 marzo 1836, il quale vietava ai preti cattolici di ammettere ai sacramenti fedeli d'altro rito, d'altra parrocchia, o sconosciuti. Nel 1841, sulle istanze del governo russo, papa Gregorio XVI ebbe la condiscendenza d'istituire questo vescovo per la metropoli di Mohilow. Da un altro lato, il vescovo di Podlachia in Polonia, monsignor Guthowski, difese coraggiosamente la causa di Dio e della sua Chiesa; egli fu imprigionato, esiliato; il governo lo accusò presso il santo Padre, ma fu riconosciuto innocente. E nondimeno, nel 1841, sulle istanze del governo russo e per compiacere ad esso, papa Gregorio XVI indusse il coraggioso atleta a dare la sua dimissione. Lo stesso papa è quello che ci rivela questi fatti nella sua famosa allocuzione del 1842.

Il papa ebbe in breve la prova che la sua condiscendenza non faceva altro che incorar le astuzie e le violenze dello czar.

In Polonia tutti i ruteni-uniti dell'episcopato di Chelm, con in capo il loro vescovo Szumborski, per sottrarsi allo scisma, risolvettero di abbracciar tutti quanti il rito latino. Il vescovo fu inaccessibile a tutte le carezze, le promesse e le minacce. Vedendo questa determinazione del pastore e del gregge, il governo russo desistè dal suo proposito. Esso fece anzi scrivere al vescovo dal principe Paskewitch il 21 marzo 1848, che il governo russo avendo guarentito ai polacchi la libertà religiosa, egli non poteva pensare ad attraversarla nella sua diocesi. Mercè

Digitized by Google

la loro unanime fermezza, i ruteni-uniti di Chelm furono lasciati liberi, e conservarono il loro rito.

Ciò che il governo aveva maggiormente a cuore era di nascondere all'Europa le atrocità della sua persecuzione contro i cattolici; perciò esso adoperava minor violenza in Polonia. La Provvidenza ha saputo render vana questa politica e svelare a tutto l'universo la vergogna del governo russo col mezzo di una povera religiosa.

A Minsk, in Lituania, trentaquattro religiose di san Basilio, conosciute in questa provincia sotto il nome di figlie della Santa Trinità, vivevano in comunità sotto la disciplina di Macrina Mieczyslawska, loro superiora o badessa da poi trent'anni. Il servizio di Dio, la cura dei poveri e l'educazione dei fanciulli occupavano la loro vita. Esse avevano a Minsk una così alta riputazione di santità che, non ostante la violenza delle persecuzioni, il popolo sperava che sarebbero risparmiate. Ma quanto più la loro vita era santa e grande il loro credito, e tanto più l'apostata Siemaszko, loro vescovo, aveva a cuore di guadagnarle allo scisma, nella persuasione di guadagnar col loro mezzo tutta quanta la città. Egli venne adunque a Minsk, fu sulle prime dolce e carezzevole, usò tutta la sua eloquenza per persuadere queste buone religiose che il passare alla Chiesa russa non era di nessuna importanza per la fede. Ma quando vide che non faceva alcun profitto sopra di esse, mescolò le furie alle carezze, le minacce alle promesse brillanti che loro faceva in nome dell'imperatore, e mostrò loro, per impaurirle maggiormente, la potestà che gli era stata data, sulla quale eravi di fatto la firma imperiale. L'imperatore vi diceva: « Io approvo tutto ciò che il santo arcivescovo ha potuto fare e farà pel ristabilimento della religione *ortodossa*, nelle provincie che hanno avuto la sciagura di separarsene per un tempo più o meno lungo; io tengo ogni suo fatto per santo, santo, tre volte santo. Comando, in caso di resistenza ai suoi ordini, alle autorità militari di porsi in qualunque tempo e dappertutto a sua disposizione, e di fornirgli quanti soldati chiederà; e questo decreto lo firmo di mia propria mano. NICOLO'. » La badessa Macrina guardò mestamente le sue sorelle dopo la lettura del decreto, che era la sentenza della loro morte in questo mondo o nell'altro. Ella disse alle medesime: « La morte quaggiù, nelle persecuzioni e nelle lagrime, e la gloria eterna nel cielo, o care figlie, o la vita in questo mondo e la morte nell'altro: scegliete! » La scelta non si fece aspettare; tutte si abbracciarono promettendo di sostenersi vicendevolmente. Siemaszko le lasciò dopo di averle ricolme d'ingiurie e di minacce.

Tuttavia, prima che si appiccasse la lotta, Macrina credette di dover impiegare tutti i mezzi che potevano offrirsele per allontanare dalle sue sorelle il pericolo ond'erano minacciate. Essa propose loro primieramente di profittar delle offerte che amici fedeli facevano ad esse ogni giorno, e di disperdersi in ritiri sicuri in cui potrebbero aspettar tempi migliori. « Ci seguirete voi, madre mia? era a lei dimandato. — Io devo morire al posto in cui Dio mi ha messa, se non mi vi strappa la violenza. — Allora, le sue figlie le risposero: Non parlate di fuga per alcuna, perocchè il nostro dovere è di morire a lato vostro. »

Non essendo a lei riuscito questo mezzo, indirizzò una supplica all'imperatore, in cui sollecitava la grazia per lei e per le sue sorelle di ritirarsi nelle proprie famiglie, se fossero scacciate dal loro monastero. Nei primi giorni del luglio 1837, Siemaszko annunziò a Macrina che concedeva soli tre mesi a lei e alle sue compagne per scegliere tra lo scisma o l'espulsione dal monastero. Egli si provò di bel nuovo a tentarla col quadro degli onori e della dignità che l'imperatore le concederebbe, se metteva fine alla sua resistenza. Staccò ben anco dal petto uno degli ordini ond'era fregiato, e volle appiccarlo a lei: « Conservate, conservate quest'ordine, gli disse la badessa, esso figurerebbe male accanto alla mia modesta croce, e sopra di voi aiuta a nascondere il petto in cui batte il cuore di un apostata. »

Tre giorni dopo, alle cinque del mattino, mentre tutte le sorelle erano nella cappella, Siemaszko fece circondare la casa, e seguìto da una mano di soldati vi penetrò egli stesso col governator civile di Minsk. Teneva in mano la supplica di Macrina, e mostrandogliela la rimproverò colle più villane ingiurie di aver osato scrivere all'imperatore. « Ignori tu dunque, le disse, che l'imperatore ed io siamo la stessa cosa? Tieni, leggi la sua risposta, che è in margine: *Rimandata al santo arcivescovo, che farà diritto a questa domanda, se esse cangiano di religione.* I tre mesi che io aveva conceduto li ritiro; oggi, questa mattina medesima, bisogna uscire da questa casa, a meno che non vi decidiate a far nelle mie mani la ritrattazione dei vostri colpevoli errori. — Noi partiamo, disse Macrina. — Noi partiamo, ripeterono tutte le sorelle. Per l'ultima volta elle si prostrarono sul pavimento della cappella e dissero: « Signore, noi vogliamo quello che volete voi; fortificateci. Insegnateci i misteri della vostra passione, affinchè abbiamo il coraggio di morire per voi! » Una di esse non si rialzò per partire; era morta.

L'apostata Siemaszko si era nella cappella impadronito di un crocifisso che conteneva alcune reliquie di san Basilio, nè certamente per le reliquie del santo, ma per l'oro e le pietre preziose che vi aveva veduto. Macrina lo supplicò di permettere che portasse seco il crocifisso di legno che serviva alla comunità nelle processioni. A bella prima egli vi si rifiutò, ma il governatore, tocco dal dolore di Macrina, lo persuase a cedere, e Macrina abbandonò il monastero circondata dalle sue sorelle e da una schiera di soldati, portando la sua cara croce sulla spalla destra. Le fanciulle allevate dalle religiose, e che erano più di cento, risvegliate dal rumore insolito che si faceva nella casa, si erano sparse per la città, gridando lagrimose: « Ci rapiscono le nostre buone madri! i soldati vengono a prenderle. »

Tutta la città corse sulle orme delle suore, e le raggiunse una lega lontano ad un albergo, in cui il vescovo apostata aveva risoluto di fermarsi per incatenarle ai piedi ed alle mani. Furono respinti brutalmente tutti quelli che si vollero approssimare per consolarle o far loro qualche limosina. Queste buone genti, edificate per sì lungo tempo dalla virtù delle suore, s'inginocchiavano sulla strada per ricevere la loro benedizione, non ostante i colpi di calcio di fucile ond'erano percosse.

Il primo giorno del loro viaggio dovettero fare quindici leghe; la maggior parte cadevano rifinite dalla stanchezza, nondimeno le si facevano alzare a colpi di bastone e di calcio di fucile, come si era fatto cogli abitanti di Minsk. Macrina continuava sempre, portando il crocifisso

Digitized by Google

di legno, senza lasciarsi mai sfuggire un lamento, e non apriva la bocca che per consolare le sue compagne o cantar le lodi a Dio. Dopo sette giorni di cammino sforzato, la santa schiera giunse a Vitepsk, ove fu condotta in un monastero tolto alle figlie della Santa Trinità per istabilirvi in loro vece le *figlie nere*, così chiamate dal colore delle vesti. Queste comunità di *figlie nere* sono d'ordinario prese fra le vedove dei soldati russi e le giovani di cattivi costumi. È una maniera di assicurar la sussistenza delle une, e di por fine allo scandalo che dànno le altre. Le *figlie nere* di Vitepsk passavano la maggior parte del tempo a ingiuriarsi, a battersi, a ubbriacarsi d'acquavite e a mettere, quando avevano bevuto, alte grida in onore dell'imperatore-papa Nicolò.

Le sorelle furono gettate in una sala bassa ed umida della corte degli animali. Esse vi trovarono le suore scacciate dalle *figlie nere;* altre erano morte oppresse dalla fatica e dai patimenti. Queste avendo perduto la loro badessa, si gettarono tutte ai piedi di Macrina e la supplicarono di prenderle sotto la sua direzione. Macrina le benedì chiamandole figlie sue. Queste portavano ceppi ai piedi la notte e il giorno: e così venne fatto di Macrina e delle sue compagne. Incatenate a coppia, dovevano lavorare tutto il giorno in fatiche superiori alle loro forze; si davan loro cibi grossolani e in quantità appena sufficiente per sostenerle, e nelle poche ore di riposo, che lor si concedevano la notte, non avevano altro letto che la nuda terra. Il crocifisso di legno formava la gioia e l'ornamento della loro stanza; appiè di lui dimenticavano tutti i dolori della giornata, e ripigliavano la forza di sopportare quelli del giorno seguente. Appena chiuse la notte nella loro prigione, pregavano, cantavano cantici, recitavano gli officii di obbligo che non avevano potuto recitare nel giorno, e Dio mandava loro così potenti e dolci consolazioni che nel freddo e nell'umidità della prigione, sotto i cenci di tela che eran dati loro per coprirsi e la fatica che ne opprimeva le membra, si trovavano le spose più felici di Gesù Cristo.

La sola privazione, che sentissero continua, era quella della santa comunione. Ma quale non fu la loro gioia quando un giorno si videro comparir dinanzi il loro antico confessore? « O padre mio, gridarono cadendo alle sue ginocchia, siate il ben venuto, voi che ci avete insegnato per sì lungo tempo come bisogna vivere e morire per Gesù Cristo? » E bagnavangli le mani di lagrime di gioia, ripetendo sempre questo nome sacro di padre. Nondimeno esse notavano che egli aveva lasciato crescere la barba e che non parlava loro più nella cara lingua polacca. Ed era che di fatto, invece di un pastore e di un apostolo, egli era diventato un lupo ed un apostata, e veniva per pervertirle ed esortarle in un discorso molto studiato a cessare ciò che egli chiamava una folle resistenza. « Siete voi che parlate? sclamò Macrina tutta in lagrime; voi che avete così santamente faticato alla salute delle anime nostre, volete ora perderle! Oh! no, no, padre mio! è impossibile: dite che è impossibile! che noi ci inganniamo! — Quando io vi raccomandava, rispose egli, la fedeltà alla Chiesa romana, era uno stolto. Aprite gli occhi come me... — Apostata! interruppe Macrina con un accento indicibile di dolore, apostata! — Apostata! ripetèrono le sorelle. » E si gettarono tutte appiè del crocifisso per implorare da Dio il ravvedimento di quest'uomo. Ma egli non era venuto a cercar preghiere; quindi si fece a dichiarar loro apertamente che bisognava seguire il suo esempio, o sottoporsi ad un peggior trattamento. Le religiose lo guardarono con aria di compassione, e non gli risposero parola.

Egli si mostrò il più violento dei loro persecutori. Essendo state quelle povere suore condannate dal vescovo apostata al supplizio della flagellazione, fu il confessore apostata, il quale decise che riceverebbero ogni volta 50 colpi di verga e che la flagellazione avrebbe luogo due volte la settimana. Queste udirono col solito silenzio la sentenza pronunziata, e si prepararono colla meditazione della passione del Salvatore a questo nuovo supplizio. Il mercoledì e il sabbato, ogni suora, alla presenza di molto clero russo, preseduto dal confessore apostata, era percossa con cinquanta colpi di verga, e collo sguardo fisso su queste vittime egli spiava un lamento, un gemito che potesse dargli la speranza di aver vinto una di quelle generose eroine. Ma non udiva altro che questa preghiera: « Per la vostra croce e i vostri patimenti, o Gesù, salvate l'anima mia! » O se talvolta egli cessava di udirla, era perchè si aveva una nuova vittima.

A questo passo del racconto, le persone che hanno scritto questa storia, a misura che suor Macrina la narrava, la interruppero per dimandarle: « E che! nessuna di voi gridava in queste orribili flagellazioni? — No, rispose Macrina, perchè noi pregavamo; solamente da principio noi pregavamo ad alta voce, poi a voce più bassa, e finalmente, soggiunse con lagrime, alcune di noi non pregavano più: e noi eravamo così avvertite che non si percuoteva altro che un cadavere. » Interrogata dalle medesime persone se la natura non opponeva spesso qualche gran resistenza all'eroismo della loro fede, Macrina rispose loro: « Coll'aiuto di Dio si può accostumarsi a tutto; sul principio i colpi ci parevano duri; poscia ci presentavamo ognuna alla nostra volta, senza che vi fosse bisogno di chiamarci. » E nondimeno alcuni brani di carne restavano spesso attaccati alle verghe, e questo supplizio continuò per mesi interi.

La prima che morì in conseguenza della flagellazione fu Colomba Gorska: da principio essa era svenuta, e il confessore apostata le fece riacquistare i sensi con nuovi colpi, e le ingiunse incontanente di ripigliare il suo lavoro. Ella obbedì, si trascinò sino ad un carretto che doveva riempiere d'ogni sorta d'immondizie ammontate nella corte; ma prima di potere far ciò, cadde morta. La seconda fu Susanna Rypinska, la quale morì sotto i colpi. La terza, Sielawa, che spirò la notte seguente, cogli occhi fissi sul Crocifisso e la testa appoggiata sui ginocchi di Macrina. Nè queste furono le sole perdite che fecero le intrepide religiose, mentre erano a Vitepsk. Le *figlie nere*, in un giorno forse di ubbriachezza, ne chiusero una, Battista Downar, in una grande stufa, ove fu arsa viva. Un altra, Nepomucena Grathowska, avendo osato, senza permesso, servirsi di un coltello per levare dal pavimento una macchia di pece, eccitò la collera della superiora delle *figlie nere*, che le spaccò il capo con un colpo di accetta.

Il confessore apostata fece distribuire le sorelle in quattro prigioni diverse, nella speranza che, separate così, sarebbero vinte più facilmente. Il luogo, ove fu racchiusa Macrina con otto sorelle, era una cantina tanto umida che non vi si poteva conservare alcuna provvisione. Esse erano costrette a dare una caccia continua ai vermi che

Digitized by Google

la empievano per non esserne divorate vive. Nei nove giorni che passarono in questa spaventevole prigione furono ridotte a mangiare gli avanzi di legumi marci sfuggiti all'avidità dei vermi. Ogni giorno il confessore apostata loro si presentava con una carta in mano, la quale conteneva, a suo dire, una formola di rinunzia stata già sottoscritta da quasi tutte le sorelle. « Egli mentisce, diceva Macrina, lo sciagurato mentisce; nessuna ha sottoscritto, ne sono sicura. »

Appena egli era partito, e spesso ancora non ostante la sua presenza, le suore ripigliavano le preghiere e il canto dei cantici. Improvvisarono altresì alcuni cantici conformi al loro stato, ed eccone uno fra gli altri che cantavano spesso: « Mio Dio, per la tua volontà noi portiam queste catene: gradisci i nostri patimenti e sostienci sempre. — Scacciate dalla tua casa ove il lavoro fu a noi tanto dolce, a chi porteremo noi i nostri lamenti contro i delitti di questi traditori? — Mio Dio, muta in gioia la nostra tristezza; allontana lo scisma dalla nostra patria; questa è l'unica nostra preghiera. — Soffriamo. schiave del Signore! Ah! se noi combattiamo per lui, un giorno egli tergerà le nostre lagrime facendo trionfar la fede. — Allora noi spezzeremo le nostre catene e valicheremo ogni barriera. La tua volontà sia benedetta; tu ci coronerai nel cielo. » Quando le porte delle loro prigioni si apersero, esse intonarono un *Te Deum* in azioni di grazie, ritrovandosi tutte tanto fedeli quanto lo erano prima di quest'ultima prova.

Il confessore apostata aveva presentato al vescovo apostata la resistenza delle sorelle come tale, che doveva essere vinta senza alcun fallo. Su questa parola, Siemaszko va a Vitepsk e fa dare alle sorelle l'ordine di andare al tempio russo all'ora che egli aveva segnata per la loro abbiura. Fa dare a Macrina un magnifico baston pastorale col titolo di madre o badessa generale dei monasteri in Lituania. Ma quando gli fu detto che tutti i suoi doni erano avuti a vile e che Macrina si mostrava sempre invincibile, gridò che la finirebbe con lei in qualsivoglia maniera. All'ora da lui stabilita per l'apostasia, alquanti papassi e soldati russi andarono a intimare alle generose figlie di mettersi in via. Queste ricusarono; coloro fecero allora il solito officio, ed esse, tutte grondanti sangue dai colpi che ricevevano, furono trascinate sulla piazza che sta dinanzi al tempio.

Tutta Vitepsk, smettendo infine la paura, le aveva colà precedute sulla voce che si era sparsa delle violenze, di cui dovevano essere le vittime. Il vescovo apostata fu alquanto turbato da quella inaspettata calca. Fece alcuni passi incontro alle sorelle, simulò di parlar loro con bontà, e comandando ai soldati di lasciarle in libertà, volle pigliar la mano di Macrina per condurla al tempio, come non si fosse trattato che dell'esecuzione di una cosa stabilita prima fra le due parti. Macrina si allontana da lui, comanda a suor Wawrzecka di porre davanti alla porta del tempio una specie di tavola di cui si servivano i falegnami occupati nella riparazion del tempio, fa segno a tutte le sorelle d'inginocchiarsi, prende la scure di un operaio e presentandola al vescovo apostata, gli dice: « Pigliate questa scure, fatevi il nostro carnefice, dopo essere stato il nostro pastore. Le nostre teste rotoleranno forse nella vostra chiesa: ma quanto ai nostri piedi, sino a che Dio ci darà un soffio di vita, non ne varcheranno mai la soglia. » Siemaszko getta lungi da sè la scure che va a ferire una delle sorelle, e dà a Macrina nel respingerla un pugno così furibondo che ne sono spezzati i denti della santa donna. Macrina, tutta sangue, gliene presenta uno dicendogli: « Questo è un trofeo degno di voi, conservatelo preziosamente; forse vi acquisterà qualche nuova onoranza. » A queste parole l'apostata vescovo arrabbia con tanta violenza che lo pigliano le convulsioni in modo da dover essere portato via dai suoi diaconi. Le sorelle, così insanguinate come erano e peste di colpi, ritornano a due a due nella loro prigione, scortate da tutto il popolo e cantando in azioni di grazie un *Te Deum* che quel popolo accompagnava in coro.

Michalevicz, il confessore apostata, non tardò a portare innanzi a Dio il conto degli ultimi due anni di sua vita. Questo prete, che prima della sua apostasia non conosceva che il nome dei liquori forti, era ogni giorno briaco d'acquavite. Un dì, in cui egli aveva anche più del solito tormentato le religiose, essendo ubbriaco affatto, cadde, traversando la corte del monastero, in un pantano, ove rimase affogato.

Le sorelle avevano passati due anni a Vitepsk, quando una mattina si venne a prenderle con una schiera di soldati, annunziando loro che dovevano essere condotte a Polock. Il Crocifisso che avevano tanto spesso bagnato delle loro lagrime, quel confidente di tutti i loro dolori e che speravano di vedere ancora in mezzo in questo nuovo viaggio, fu loro brutalmente tolto. Esse furono tanto dolenti di questa perdita che viaggiarono due giorni piangendo continuo il loro caro Crocifisso. A Polock furono primieramente chiuse in un'antica casa del loro ordine, occupata come quella di Vitepsk dalle *figlie nere*. Trasferite pochi giorni dopo a Spas, piccola terra vicina a Polock, vi trovarono dieci suore, condotte da Wilna, che avendo come le basiliane di Vitepsk perduta la loro badessa, si posero sotto la direzione di Macrina.

Si volle costruire a Spas un palazzo per l'apostata Siemaszko, e Macrina e le sue compagne vi furono poste come operaie. L'inesperienza in questa sorta di lavori costò la vita a molte di loro. In una grande frana di terra, che non seppero nè prevedere nè arrestare, cinque sorelle furono sepolte vive, senza che si permettesse a quelle, che erano state testimoni di quell'orribile fatto, di lavorare a liberarle. E furono le suore Eufemia Gurzynska, Clementina Zebrowskha, Caterina Corycka, Elisabetta Tysenhauz, Irene Krainto. La costruzione del palazzo continuò a mietere nuove sorelle. Nove furono schiacciate da un gran muro che cadde, un'altra fu uccisa da una macchina da portare in alto le pietre che ella non seppe dirigere. E sono: Rosalia, principessa Medniecka, Genoveffa Kulesza, Onofria Sielawa, Giosafatta Grotkowska, Calista Babianska, Giuseppina Gurzynska, Casimira Baniewicz, Clotilde Tarnowska, Cleofe Krystalewicz. Gli abitanti di Polock andarono la notte a pigliare i corpi di queste nuove vittime; e per quanto abbiano fatto le autorità russe a fin di scoprire dove furono deposti, non vennero mai a capo di poterlo sapere.

Alcuni gentiluomini dei dintorni, mossi da compassione, non poterono dissimulare interamente il cordoglio che ne provavano. Uno di essi si lasciò, dicesi, trascorrere sino a dire al passaggio delle suore: « Sante creature! Soffrirete voi ancora lungo tempo? » Non erano passate ventiquattro ore che le famiglie e gli amici loro ne piangevano in silenzio la perdita.

Digitized by Google

Alcuni religiosi di san Basilio furono in quel frattempo condotti a Spas: eroici avanzi di un esercito di confessori, che portavan tutti sul loro corpi i segni dei gloriosi patimenti. Macrina e le sue compagne, così forti contro i loro propri mali, erano prese da dolore alla veduta degli oltraggi, da cui erano oppressi questi degni servi di Dio. Esse videro 4 di loro più che settuagenari posti successivamente sotto una tromba, l'acqua della quale lanciatavi sopra, congelandosi al contatto dell'aria, gli avviluppò come in un mantello di ghiaccio, sotto il quale trovarono la morte. I nomi di questi generosi confessori sono: Zavecki, Buczynski, Zilewicz e Komar, tutti e quattro, come quasi tutti i basiliani, di nascita illustre e superiori di comunità. Un altro basiliano, molto vecchio anche esso, l'abate Laudanski, che si adoperava presso le *figlie nere* ai lavori più duri, soccombendo un giorno sotto un carico di legne, fu alla presenza di tutti percosso con tanta violenza nella testa da un diacono, che il suo sacrifizio fu consumato.

In uno di quei tanti giorni in cui papassi e *figlie nere* si ubbriacavano insieme, i più giovani dei preti basiliani, che rimanevano ancora, giunsero a fuggire. Alla nuova della loro fuga, l'apostata Siemaszko annunziò che andrebbe incontanente a Spas. Questo fu un segnale pel protopapasso Iwan, a cui era stata commessa la guardia delle sorelle, di addoppiar di rigore. Egli si avvisò di non somministrare altro cibo che pesce salato, rifiutando loro inesorabilmente da bere. E appena supplicavano che fosse loro permesso di prendere un po' d'acqua, si poneva tosto la condizione di passare allo scisma. Si prepararono pertanto a morir di questa nuova tortura che parve la più difficile da sopportare. Ma si abbandonò questo partito, abbracciando quello di non dar loro da mangiare che ogni due giorni, e solo pane ed acqua. Esse ringraziarono Dio di tale mutamento: tuttavia, siccome erano astrette a durissime fatiche, soffrivano talvolta sì crudelmente la fame, che mangiavano di nascosto ortiche fatte in minuzzoli, e dividevano il cibo degli animali domestici di cui avevano cura.

Giunse Siemaszko, e mostrò con un solo fatto, quale spirito animi il governo e il clero russo sotto Nicolò Romanow. Egli fece ubbriacare molti diaconi e contadini russi, poi li lanciò contro le povere religiose. In breve fu una scena di sangue e di lagrime. Le bestemmie dei carnefici si mescolavano colle preghiere delle vittime. Percosse, morse, straziate, calpeste, esse non appresentarono più altro che informi corpi tutti brutti di sangue e di fango. Quando questi uomini furono stanchi di percuotere, e Macrina e alcune altre meno maltrattate poterono scorrere quel nuovo campo di battaglia, ebbero da offrire a Dio un doloroso sacrifizio. Due sorelle erano morte, l'una aveva avuto la testa pesta sotto il ferro di uno stivale, l'altra era sì sfigurata che non si potè riconoscere qual colpo avesse terminata la sua vita. Otto altre respiravano ancora, ma le une avevano strappati gli occhi, le altre le gambe rotte in diversi luoghi. Macrina supplicò che le fosse consentito di prestar qualche cura alle sue sorelle; ma non si ebbe vergogna di farne una condizione di apostasia; e questa rifiutandovisi, fu allontanata dalle sue compagne mutilate e moribonde.

Un gentiluomo chiamato Walenkienowicz, avendo osato ordinare un servizio funebre per le sorelle cadute in quell'orribile scena, fu preso in sua casa senza forma di processo, incatenato e mandato in Siberia. Le suore di un monastero di domenicane, accusate di aver fatto preghiere per le sorelle trucidate furono immediatamente disperse. Non ostante ciò, gli abitanti di Polock, stomacati da tanti orrori, non se ne stavano più silenziosi, o l'agitazione cresceva ogni giorno. Le autorità russe ordinarono che le suore fossero menate a Miedzioly, piccola città circondata da laghi, nella provincia di Minsk, dove si trova una casa di *figlie nere*. Esse dovettero partir di notte, facendo viaggiare a piedi anche quelle che eran diventate cieche, e le cui ferite, peggiorate assai per mancanza d'ogni cura, sfiguravano interamente il volto. In quanto alle suore, che avevano perduto l'uso delle gambe, alcuni cosacchi le trasportarono sopra carretti scoperti.

A Miedzioly furono divise ancora, come a Vitepsk, in quattro schiere, le quali furono sottoposte a diversi persecutori. Quando si andava alle prigioni, non si mancava di annunziar loro la notizia bugiarda della rinunzia di alcune compagne, e si citavano le parole che avevano detto per stimolarle a seguire il loro esempio. Ma siccome una tale menzogna non riusciva, ed esse si mostravano certe della fedeltà di tutte, fu immaginata una nuova tortura, nata dalla vicinanza delle acque del lago.

Si facevano entrare in sacchi che si legavano loro intorno al collo; alcuni diaconi entravano in un battello, e traendo seco quelle infelici, le immergevano nel lago, avendo cura di tenerne il capo fuori dell'acqua. Indi cominciava un'atroce passeggiata, che per due o tre ore non s'interrompeva se non per dimandar ad esse se durassero nella loro resistenza, o per ricondurre al sentimento dei loro mali quelle che perdevano i sensi nel rigore di quella tortura. Tre sorelle ne morirono e furono sepolte in riva al lago. Ma la pietà degli abitanti di Miedzioly li indusse, come quelli di Polock, a rapirne i corpi per dar loro una più degna sepoltura.

Dopo aver dimorato 2 anni a Miedzioly, non restavano che quattordici suore delle trentaquattro di Minsk, alle quali erano state aggiunte le quattordici di Vitepsk e le dieci di Polock. Noi conosciamo lo stato di otto di esse. Le altre sei non erano mutilate, ma erano tanto rifinite dai lunghi patimenti che potevano appena sostenersi. Macrina pativa orribili dolori alla testa pei colpi che le erano stati menati. Alcune ossa le si erano cariate; essa le aveva come meglio potè estratte, ma la piaga sempre aperta aveva generato dei vermi, i quali cagionavano dolori così vivi e continui che temeva qualche volta di perder la ragione.

Malgrado lo stato infelice delle quattordici vittime, fu stabilito che finirebbero in Siberia quella vita che non avevano potuto rapir loro interamente, e che per farle partire si profitterebbe del passaggio a Miedzioly di un convoglio di basiliani, che si mandavano pure in Siberia.

Ma Dio, avendo deciso che alcune di queste eroine rimarrebbero per testimoniare in faccia all'Europa cattolica la politica oppressiva e barbara di Nicolò Romanow, favorì la fuga di Macrina e di tre sue compagne. Egli permise primieramente che ella fosse guarita dal male che la martoriava per mezzo di un paesano che le si accostò a pericolo della vita, perchè credeva di averne ricevuto l'ordine da Dio medesimo. Cicatrizzata che fu la piaga, Macrina ricuperò il libero esercizio della mente, e Dio la dispose ad una pronta fuga.

Digitized by Google

La festa del protopapasso diede occasione nella casa delle *figlie nere* ad un'orgia più grande di tutte quelle di cui le sorelle erano state testimonii. Papassi, *figlie nere*, guardie, tutti si ubbriacarono. La sera l'ubbriachezza fu tanta che tutti si addormentavano nel luogo ove si trovavano. Dopo fatta una preghiera fervorosa a Dio, Macrina profittò, per fuggire, del grave sonno in cui erano immersi tutti quelli che dovevano vegliare sopra di lei. Ma dispiacendole assai di partir sola, si arrischiò di cercare le sue compagne, e fu tanto fortunata di trovar le suore Wawrzecha, Pomernacka e Konarska, a cui partecipò il suo disegno. Incontanente esse vi si associarono, e la seguirono in uno dei cortili del monastero, il quale avea degli alberi lungo il muro di cinta.

Quivi Macrina e le sue sorelle, dopo essersi raccomandate a Dio, salirono su questi alberi sino all'altezza del muro, sul quale poscia passarono. L'altezza era grande, perciò molto pericolosa; ma Dio da alcuni giorni aveva mandato tanta neve che la terra ne era coperta ad un'altezza di oltre due piedi. « Coraggio! sorelle mie, disse Macrina, voi vedete bene che Dio ha disteso una materassa appiè di questi muri, lasciamoci cadere sopra di essa. » Stordite pel salto, esse rimasero per brevi momenti sepolte sotto la neve. Ma quando si trovarono tutte e quattro illese, trasportate dalla riconoscenza, si inginocchiarono su quella neve di cui Dio si era giovato per preservarle da ogni male, e recitarono un *Te Deum* in ringraziamento.

Allora compresero la necessità di separarsi, se voleano sfuggire alle ricerche, e dopo di essersi dato un convegno in una città vicina ai confini, si abbracciarono teneramente e partirono prendendo ciascuna una strada diversa. Noi seguiremo Macrina nel suo viaggio. La dimane stessa, siccome ella penava ad andare in una strada fuor di mano, si scontrò in alcuni mandati a cercarla. Dio permise che ella sfuggisse ad ogni sospetto; ma quel primo pericolo rendendola più timida, si cacciò nei boschi, ove per quattro giorni non visse che dell'acqua delle sorgenti che trovava. Il quinto giorno, mentre le forze l'abbandonavano, determinò di dirigersi verso una capanna, dopo esser assicurata che non vi era che una donna. Dimandò un po' di pane, e questa donna glielo diede di buona grazia. Fatta coraggiosa, Macrina le disse dove voleva andare, chiedendole qual fosse la via per arrivarvi. La donna sorrise dicendole che era un' impresa matta; ma che del resto ella ne era sulla strada. Macrina ignorava ciò, ma Dio medesimo si era fatto sua guida.

Non tardò a patir di nuovo la fame, e le notti passate sulla terra in tempo freddo e piovoso le cagionavano dolori nelle membra che ritardavano il suo cammino. « Per buona ventura, dice ella, io scontrai un gregge di pecore: all'insaputa del pastore, io mi posi in mezzo ad alcune di esse, e passai una notte così buona che mi ristabilì quasi interamente. »

Ma sopraggiunse nel corso di questo faticoso viaggio un tempo così freddo che Macrina ne rimase abbattuta. Giunta ad una grossa terra che voleva traversare, le forze la abbandonarono, ed avvertì l'impossibilità di continuare. « Dio mio, ella disse, se voi avete stabilito che io giunga al termine del mio viaggio, il partito che voglio prendere non mi sarà d' impedimento; se no, sia fatta la volontà vostra! » E per la prima volta, dappoichè era in viaggio, andò a picchiare alla porta di una casa di buona apparenza, dove vi trovò una donna sola. E volgendo a quella la parola dissele: « Io cadrò di fame e di freddo, se voi non avete pietà di me. » La donna fattala sedere al fuoco: Chi siete voi, le dimandò. — Io sono una delle quattro religiose di s. Basilio fuggite dal convento scismatico di Miedzioly. — O mio Dio! sclamò questa donna, e come mai ho io meritato che Dio degni indirizzare a me una di queste eroine? » E le mostrò tosto un sì profondo rispetto che l'umiltà di Macrina ne fu tutta conturbata. Ella passò quasi una settimana in casa di questa stimabil donna, e quando ne partì, aveva buone vesti, buone provvigioni, qualche poco di danaro e un sicuro itinerario della strada che doveva fare e col nome di alcune persone, cui avrebbe potuto con tutta sicurezza chiedere l'ospitalità.

I nomi di queste persone che di fatto esercitarono verso di lei la più tenera ospitalità, il nome di questa donna che fece con lei l'ufficio di buon angelo, Macrina li fece conoscere ai compilatori della sua storia; ma, aggiungon essi, non è a noi permesso di ripeterli: costoro sarebbero puniti come di un delitto di alto tradimento per non aver dato nelle mani della polizia imperiale una povera donna di sessant'anni, rifinita da sette anni di patimenti e di miserie. — Giunta alla città in cui Macrina aveva dato il convegno alle sue sorelle, non vi trovò che suor Wawrzecha; ma seppe poscia che le altre due sorelle erano entrate in Galizia. Ella passò otto giorni in questa città, che non si ardisce di nominare, perchè vi ricevette pegni di tanto vivo interessamento, che si temerebbe d'indicare al tempo stesso alle autorità russe nuove vittime da percuotere.

Per farle passare la frontiera si profittò del passaggio di molte greggi. Mescolata coi pastori, di cui aveva indossato l'abito, Macrina sfuggì alla vigilanza degli impiegati russi e giunse alla perfine a Posen dopo un viaggio così lungo che non potè neppur calcolarne la durata. Andò ad albergare dalle figlie della carità, e quivi, ringraziando Dio del modo mirabile con cui l'avea sottratta alla persecuzione, lieta di avere avuto la sua croce da portare come il divin Maestro, essa non pensava ad altro che a servirlo in una vita umile e nascosta, quando fu chiamata dall'arcivescovo di Posen, il quale le comandò di fare un racconto particolarizzato di tutto quello che era avvenuto durante il lungo supplizio delle figlie del suo ordine. Macrina obbedì, e man mano che narrava, un segretario dell'arcivescovo scriveva le sue parole. Le fu letto poscia quello che si era scritto, le si dimandò se riconosceva di essersi spiegata in modo conforme a quello che udiva; e sulla sua risposta affermativa, dopo fattole giurare sui santi Evangeli che aveva detto la verità, e nulla più che la verità, le fu fatta sottoscrivere la sua deposizione scritta. L'arcivescovo segnò poscia del pari che le persone presenti al racconto della badessa Macrina, e questa deposizione, munita dello stemma dell' arcivescovo, fu mandata al sommo pontefice Gregorio XVI.

Si credette che le due prime città dell' Europa cattolica, Parigi e Roma, dovessero vedere la badessa di Minsk, udire dalle sue labbra la relazione dei suoi patimenti e di quelli della sua comunità; e la badessa di Minsk fu mandata a Parigi e poscia a Roma. Il giovedì 6 novembre 1845 fu ammessa alla presenza di papa Gregorio XVI; ella aveva passato nel digiuno e nella preghiera i giorni che avevano preceduto questa solennità. Fece al papa

Digitized by Google

il racconto che noi conosciamo. « È egli possibile, sclamò dolorosamente il papa stupefatto, è egli possibile che tante atrocità siensi commesse, e che noi non ne abbiamo nulla saputo? » Egli volle dubitare un momento che l'imperatore fosse istruito di tutte le violenze che si commettevano in suo nome; ma quando la badessa di Minsk gli ebbe detto che la supplica, che essa aveva mandato a Pietroburgo, era stata ritornata a Siemaszko con queste parole scritte in margine dalla mano imperiale: « Santo e venerabile arcivescovo, ciò che voi avete fatto è venerabile e santo: io approvo quello che avete fatto e quello che farete, » non fu più possibile il dubitare. Nicolò Paulowitch o figlio di Paolo, sommo pontefice delle Russie scismatiche, andrà dunque nella storia della Chiesa di Dio in seguito a Nerone, figlio e uccisore di Agrippina, sommo pontefice dei romani idolatri.

Colla morte di Nicolò imperatore, avvenuta nel 1856, sperarono i cattolici della Polonia e della Russia che il suo successore Alessandro II avrebbe fatto pieno diritto alla loro libertà religiosa. E parve sulle prime che il nuovo principe ne avesse l'intenzione, perciocchè ebbe a ricordarsi della esistenza di un Concordato stipulato colla santa Sede da suo padre, iniziato dopo quel memorabile abboccamento, che costui ebbe con papa Gregorio XVI nel dicembre del 1845, nel quale rimase umiliato dalla maestà dei rimproveri del venerando vecchio del Vaticano, che con libertà apostolica ebbe a rinfacciargli le crudeltà esercitate contro i cattolici. Quella convenzione, non ancora conchiusa per la morte di papa Gregorio, la era stata dal suo successore, il regnante Pio IX, ai 3 di agosto 1847. La quale, quantunque non potesse ottenere quanto esigeva il diritto, e le precedenti stipulazioni, pure era tale da sollevare almeno i cattolici da assai pressure e violenze. Quel Concordato però, con insigne mala fede, non ebbe mai alcun effetto, sino a che visse lo czar Nicolò, tanto che il documento era stato fin seppellito tra le carte del ministero di Pietroburgo. Al vederlo pubblicare a Varsavia, quantunque mutilato del preambolo che molto diceva, speravano i polacchi cattolici, che finalmente sarebbe stato loro conceduto di potere adorar Dio secondo la religione dei loro padri. Ma sgraziatamente per essi quella pubblicazione non fu che un bagliore di speranza che prestamente si dileguò. Perciocchè, nel maggio dell'anno 1856, il novello imperatore condottosi a Varsavia per la formalità del possesso del regno di Polonia, in un suo discorso apertamente ei pronunziò la sua volontà di *fondere* ad ogni modo quello Stato col rimanente impero; con che volle dire che non intendeva tener nessun conto nè della nazionalità polacca, nè della loro religione; il che onde ciascuno meglio intendesse, dichiarò che quanto aveva fatto suo padre egli tenevalo fatto bene, e che non si sarebbe allontanato dal seguirne le orme. Tutto si ridusse a permettere che la gazzetta polacca pubblicasse il Concordato, ma proibendo, che quel giornale penetrasse in Russia. In fatto poi e a dileggio del Concordato, ogni corrispondenza colla santa Sede fu punita coll'esilio nella Siberia; di 15 vescovati da nominare, a stento se ne potettero provvedere tre sino al 1862; 36 conventi furono soppressi, e proibita l'accettazione anche di un novizio senza l'autorizzazione del ministero, per quelli che furon mantenuti; interdetto a tutte specie di monache di educar donzelle; ridotti a numero minimo gli studenti dei seminarii, perchè mancassero i sacerdoti, e dichiarato necessario un decreto imperiale per poter riparare una parrocchia, le cui fabbriche rovinassero; punita severamente ogni *parola*, che un prete potesse pronunziare dal pulpito, cui potesse affibbiarsi la più lontana interpretazione di difesa della fede cattolica. A queste pressure per ottener l'apostasia e spingere la fusione religiosa dei polacchi colla comunione greco-scismatica, aggiungansi le mille violenze politiche raffinatamente studiate per *russificare* la Polonia; delle quali non potendoci occupare come estrance al nostro còmpito, per tutto potrà bastare il dire che fu attentato sino alla lingua nazionale, il nuovo czar obbligando i polacchi a parlare e scrivere in lingua russa in tutti gli atti legali. Soltanto, come per misericordia e dietro caldissime istanze, consentì che nelle scuole in un *solo giorno* per settimana, e per un'*ora sola*, fosse lecito insegnar la lingua polacca.

Queste oppressioni sempre crescenti, a dispetto di una incredibile pazienza, finirono per esasperare i polacchi. I quali allorchè la loro sopportazione di ogni specie di sciagure videro rimeritata invece con una proscrizione generale di tutta quanta era la gioventù di Polonia con reclutamento militare di nuovo genere operato di notte contro quanti la polizia volle e seppe indicare come testa riscaldate, si ammutinarono, e nel gennaio del 1863 scoppiò quella insurrezione che tutti sanno, la quale fu uno sforzo di disperazione, anzichè di savio consiglio. Raramente la storia potrà registrare fatti simili a quelli la cui memoria è ancora fresca. Non è del nostro libro il narrare come abbia saputo vendere cara la vita un popolo, cui si vuole strappare nazionalità, costituzione e religione. Il clero cattolico non poteva non essere identificato colla causa nazionale, il cui solo trionfo poteva assicurare il mantenimento religioso della fede, cui l'autocrazia della czar vuole imporre il più compiuto servilismo. E fu reputato nuovo delitto del clero il non resistere al popolo che insiem colla nazionalità voleva non manomessa la sua religione. Nelle atroci vendette imperiali non furono quindi risparmiati monaci, preti e vescovi condannati a quelle crudeli deportazioni, e incredibili maltrattamenti, che sono specialissimi nell'impero russo. Tra i prelati l'arcivescovo di Varsavia e il vescovo di Wilna furono strappati dalle loro sedi, e relegati il primo a Jaroslaw (Siberia) ed il secondo altrove. Ed in tal circostanza l'autocrata ebbe a spingere la sua mania incredibile sino al punto di togliere la giurisdizione al citato arcivescovo di Varsavia, monsignor Felinski, come se l'autorità spirituale potesse esser tolta da potestà laicale. I cattivi trattamenti, cui è soggetto quel santo prelato in Siberia, perdurano tuttavia, e recentissime notizie ci dicono qual sia la presente disposizione della Russia nel trattamento dei cattolici dei suoi Stati. Il giornale di Posen parlando di quell'arcivescovo si esprime così « L'arcivescovo di Varsavia è sempre prigioniero a Jaroslaw. I suoi carnefici senza pietà lo privarono alcuni giorni fa della sua ultima consolazione. Gli tolsero il suo calice ed il suo altare portatile mandatogli dal Santo Padre, su cui offriva ogni giorno il santo sacrifizio della Messa pei suoi fedeli. Nè di ciò si contentano, perocchè tormentano la loro vittima nel modo più crudele, credendo per tal guisa di scuotere la sua fermezza nella sua fede e nel suo amor della patria, lo maltrattano con tanto accanimento, che, se non fossimo i

Digitized by Google

testimoni oculari di queste atrocità, non potremmo credervi. »

Nella impossibilità di produrre notizie più particolareggiate del misero stato in cui il vivente czar ha ridotto e mantiene i cattolici polacchi, e gli altri della Russia, produrremo invece un brano di una forte e patetica Enciclica diretta dal regnante pontefice Pio IX ai vescovi di Polonia e di Russia il 30 luglio del 1864, per consolarli e per denunziare al mondo tanta ingiustizia. Essa Enciclica fedelmente riepiloga lo stato presente del cattolicismo in quel vasto impero, quantunque per sommi capi.

« ..... Con incredibile dolore dell'animo nostro abbiamo saputo, venerabili fratelli, essere verissime le durezze con cui il governo russo viene ogni giorno di più vessando e straziando la Chiesa cattolica, e che agogna di trascinare tutti al funestissimo scisma; col pretesto della rivoluzione colà suscitata perseguita fieramente in ogni modo la nostra santissima religione e tutti i cattolici.

» Quindi non avendo mai pienamente eseguito il Concordato stretto con noi e con questa santa Sede, e calpestati i pubblici trattati che guarentiscono la religione cattolica in Polonia, quel governo non cessò mai dal proibire gli scritti cattolici, e disseminare libri e giornali del tutto avversi alla dottrina cattolica, e sommamente ingiuriosi al vicario di Cristo in terra ed a questa apostolica Sede e atti a corrompere specialmente il popolo polacco, ed impedire le comunicazioni con noi e con questa Sede apostolica, e prescrivere un giuramento contrario alle divine leggi, ed eccitare il popolo contro i sacerdoti cattolici, e proibire che si predicasse la differenza che avvi tra la verità cattolica e lo scisma, e impedire sotto gravissime pene che alcuno possa sottrarsi dal misero scisma, e ritornare al seno della Chiesa cattolica. Quindi i religiosi cacciati dai loro conventi, e le loro case convertite in caserme, e i vescovi cattolici strappati dalle loro diocesi e cacciati in esilio, ed un numero sterminato di cattolici del rito greco già con ogni maniera di fraudolenti tranelli violentemente trascinati allo scisma ed impediti di ritornare nel grembo della Chiesa cattolica, come desidererebbero, ed innumerevoli fedeli eziandio del rito latino, tolti alla Chiesa cattolica, massime per mezzo dei matrimonii misti, e fanciulli cattolici orfani, sotto pretesto di tutela, mandati in lontanissime regioni, strappati dal culto cattolico e posti in pericolo di scisma. Quindi innumerevoli cattolici d'ogni genere, età, sesso e condizione, sommamente travagliati e trasportati in lontanissime regioni, e le chiese dei cattolici saccheggiate, contaminate e convertite in templi acattolici od in caserme, ed i sacerdoti cattolici in modo miserando tribolati, spogliati dei loro beni e ridotti a triste povertà, o cacciati in esilio, o carcerati od anche uccisi, perchè non tralasciarono di recare l'opera ed il soccorso del sacro ministero ai feriti ed ai moribondi sul campo di battaglia. Arrogi, che tanto i preti, quanto i laici cacciati in esilio debbono essere privi di conforti e d'ogni aiuto della nostra santissima religione, e che ai cattolici della Lituania è stata proposta l'alternativa. o di andar in esilio in remotissime regioni, o di apostatare dalla religione cattolica. Queste ed altre cose veramente lagrimevoli sono continuamente fatte dal governo russo contro la Chiesa cattolica. In verità noi sopraffatti da immensa angoscia non possiamo rattenere le lagrime, vedendo voi, venerabili fratelli e diletti nostri figli, i fedeli cattolici fatti segno a tutte codeste gravissime persecuzioni, con cui il detto governo si sforza di trascinare all'infima rovina la fede e la religione cattolica, tanto nel regno di Polonia quanto specialmente nelle altre parti di quell'impero.

» Ma in questa ferocissima guerra mossa dal governo russo alla Chiesa cattolica, ai suoi sacri diritti, ai suoi ministri, ai suoi beni siamo costretti, venerabili fratelli, a lamentare e riprovare un altro attentato del tutto nuovo nei fasti della Chiesa, e finora inaudito. Conciossiachè quel governo non solo strappò dalla sua greggia e cacciò in lontane regioni il venerabile fratello Sigismondo, egregio e d'ogni lode degnissimo arcivescovo di Varsavia, ma altresì non si peritò a decretare che il medesimo venerabile fratello era privato d'ogni autorità e giurisdizione nella diocesi di Varsavia, nessuno della sua diocesi potere con esso lui comunicare, ed in suo luogo surrogare, come amministratore della diocesi, il diletto Paolo Rzewuski, il cui vicario generale è già da noi eletto a vescovo di Prusa, *in partibus infidelium*, e destinato suffraganeo dello stesso arcivescovo di Varsavia. Le parole mancano davvero, venerabili fratelli, per riprovare e detestare un fatto simile. E chi non sarà sorpreso da grande stupore, sapendo che il governo russo è giunto al segno di pensare perversamente ed osare di privare i vescovi posti dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio della sacra autorità loro data da Dio, e giammai in modo veruno dipendente dal potere laico e rimuoverli dal governo e dall'amministrazione della propria diocesi? Però mentre tutte queste cose riproviamo e condanniamo, nello stesso tempo dichiariamo in modo chiaro ed aperto, che nessuno può ubbidire all'accennato ordine, e che tutti i fedeli della diocesi di Varsavia devono con premura obbedire allo stesso fratello Sigismondo che è il vero e legittimo vescovo di Varsavia. Non dubitiamo poi che il diletto Paolo Rzewuski, memore appieno del suo dovere, non badando a quest'ordine del governo russo, prosegua nell'uffizio di vicario generale commessogli dal venerabile Sigismondo arcivescovo di Varsavia suo legittimo prelato, ed a lui obbedisca diligentissimamente in ogni cosa. »

Sieno contenti i lettori di questi fatti generali, aspettando che migliori tempi dieno mezzo alla storia di raccogliere e riferire quei documenti che autenticheranno quanto con piena cognizione di causa assicura il pontefice nella citata Enciclica.

POLOSKO. Città della Russia Bianca, sulla sponda della Dwina, padroneggiata nei secoli passati or dalla Polonia, or dalla Russia, e finalmente unita a questo vasto impero coll'abolizione definitiva della nazione polacca (*V.* **Polonia**). Questa città fu la sede di un arcivescovo di rito latino greco-ruteno unito, sino al 1830; dopo il quale tempo lo czar di Pietroburgo, con ogni maniera di violenza adoperatosi ad ottenere l'apostasia dal cattolicismo in tutta l'estensione dei suoi Stati, tanto seppe usare frodi, violenze, inganni, accompagnate da deportazioni in Siberia, da trascinare nel 1839 questa Chiesa allo scisma insieme colle altre di Vitepsko, Bresta o Wladimiria, Luck e Ostrog. Figura pertanto tuttavia la sede di Polosko nell'*Annuario pontificio*, nella speranza che un giorno la corte di Pietroburgo, lasciando ai cattolici la libertà di seguire la loro religione, possa

Digitized by Google

questa Chiesa insiem alle altre rientrare nel vero ed unico ovile di Gesù Cristo.

La popolazione di questa vasta archidiocesi strappata dal seno della Chiesa ammontava a poco meno di mezzo milione di anime.

POLVERE. Questa parola è frequente nella sacra Scrittura, tanto nel senso proprio, quanto nel traslato. Ecco un elenco di frasi bibliche colla corrispondente spiegazione:

Pulvis Jacob. — La immensa posterità di Giacobbe.

Mittere, spargere pulverem super caput, superjacere pulverem capiti, conspergi caput pulvere. — Spargere polvere o cenere sul capo, per segno di dolore o di disgrazia.

Suscitare, exaltare de pulvere. — Levar dalle miserie, innalzare da condizione abbietta a posto sublime.

Acervi pulveris. — Mucchi di calcinaccio.

Dormire in pulverem. — Esser morto, sepolto.

Deducere in pulverem mortis. — Ridurre alla fossa, al sepolcro.

Jactare pulverem in aëra. Impeto furioso.

Radere pulverem de urbe. — Rovinare una città da capo a fondo.

Adaequari pulveri. — Uguagliare una città al suolo.

Habitare, humiliari in pulvere. — Essere abbattuto, ridotto a stato miserrimo.

Lingere pulverem. — Esser prosteso in terra, o sia in uno stato di somma umiliazione.

POLVERI (Cospirazione delle). Non v'ha libro scritto contro il clero cattolico, e specialmente contro i gesuiti, in cui non sia gittata loro in viso la taccia di cospiratori; e tra le molte calunnie non si manca di chiamarli autori della famosa cospirazione inglese detta *delle polveri*, la quale, se non era scoperta a tempo, avrebbe prodotto un fatto il più atroce, e danni incalcolabili. Il fatto della cospirazione è vero per quanto è calunniosa l'asserita partecipazione dei gesuiti. Ne abbiamo già dato un cenno all'articolo **Inghilterra**; ed ora aggiungiamo quei particolari che ivi mancano, avendo dovuto parlarne sol per incidenza.

Nel 1603 salito al trono d'Inghilterra Giacomo I, dopo la morte di Elisabetta, i cattolici stanchi delle varie *ferocissime* persecuzioni sofferte, speravano un trattamento almeno più mite, vedendo il nuovo re meno ardente nel proteggere il protestantesimo. Delusi in questa loro speranza, videro invece aggravata la posizione dei cattolici da una multa da cui era colpito chiunque di essi ricusava di assistere al culto ereticale, e una quantità di famiglie erano state ridotte alla miseria per le replicate ammende pecuniarie dovute sborsare, riluttando la loro coscienza ad ubbidire a quella nuova legislazione quanto iniqua, altrettanto ostile. Questa violenza inqualificabile non poteva non eccitare una reazione in alquante teste fanatiche, e di queste se ne trovarono sino a 13 tra i gentiluomini inglesi. Principale tra essi fu un Roberto Catesby, di antica e ricca famiglia, esasperato più degli altri per aver sofferto varie volte la pena del carcere, oltre la perdita dei suoi beni divorati dalle multe, per non aver voluto assistere alla liturgia eterodossa. Intesisi fra loro, decisero di farla finita col re e col parlamento; e poichè questo doveva prossimamente aprirsi ai 5 novembre dal 1605, trovarono modo di collocar secretamente nei sotterranei delle aule delle due camere 30 barili di polveri, cui doveva dar fuoco un uomo, pronto a sacrificar la sua vita per riuscir nell'intento. Scoperta la congiura da una lettera anonima fatta arrivare ad un lord, furono arrestati vari congiurati. Come suole intervenire in tutt'i processi politici, nei quali, volendo scoprir tutto l'ordito di un delitto, per un solo reo, si arrestano tutte quante le persone su cui può cadere un sospetto, si vollero implicare in quella congiura il provinciale dei gesuiti, il p. Garnet, e i padri Gerard e Greenway, addebitando al primo la partecipazione alla congiura, e agli altri due di aver ricevuto il giuramento sull'ostia consacrata di eseguire il progetto. Dalla discussione di questa causa risultò invece la innocenza dei gesuiti, dichiarata dai veri rei, non solamente nei loro interrogatorii, ma sullo stesso patibolo prima di ricevere la morte. E fu dichiarato altresì che il p. Garnet, cui avevano rivelato il disegno *nel tribunale di penitenza*, non solamente avevalo riprovato, ma aveva usati tutt'i mezzi di persuasione per istornarli da quell'esecrabile attentato. L'odio contro la Chiesa cattolica e contro il papa non fecero tener conto alcuno di tali giustificazioni, e i tre innocenti gesuiti furono condannati all'ultimo supplizio. Rassegnati a soffrire, le ultime parole del p. Carnet non furono già un lamento della ingiustizia che commettevasi contro di se, e dei compagni, ma si rammaricò soltanto di non essere riuscito a dissuadere i congiurati a desistere dal loro scellerato proponimento. Ecco la verità del fatto.

POLYMITUS. Voce greca che esprime una cosa di varii colori, e che trovasi varie volte usata nella Volgata. Il patriarca Giacobbe, che amava Giuseppe più di tutti i suoi figliuoli, perchè lo aveva avuto in vecchiezza, *fecit ei tunicam polymitam* (*Gen.* 37, v. 3). Per tonaca intendesi la veste interiore che portavasi sopra la carne, la quale era di lino, in quei luoghi dove il lino si usava, ed equivalente a quella che addimandiamo camicia. Colui che fabbricava queste tele era addimandato *polymitarius*.

POMO. La voce *pomum*, nella sacra Scrittura, oltre all'indicare quell'albero e quel frutto speciale che noi chiamiamo melo e mela, esprime altresì, come nel latino, ogni sorta di albero fruttifero ed il frutto di ogni albero. Sonvi due passi della Bibbia, nei quali il senso di questa parola può desiderare una illustrazione per intenderne la frase, e noi li riportiamo.

Il primo s'incontra nella benedizione che il moribondo Giacobbe impartì al suo figliuolo Giuseppe, concepita così: *De benedictione Domini terra ejus, de pomis coeli, de pomis fructuum solis et lunae* (*Deut.*, c. 33, v. 13 e 14). Che cosa sarebbero questi *frutti del cielo*, o i *frutti prodotti dal sole e dalla luna?* La Scrittura, parlando agli uomini, adopera il loro linguaggio, e fa uso delle nozioni e opinioni più comuni e usitate fra gli stessi uomini, senza che perciò ne canonizzi le idee. Per *frutti del cielo*, o per *frutti del sole e della luna*, intese Giacobbe i frutti più belli e perfetti, credendo gli antichi che la luna colla sua umidità, e il sole col suo calore, contribuissero moltissimo alla prospera fruttificazione delle piante.

Il secondo testo da spiegare è il primo versetto del salmo 78, nel quale Davide deplorando il tristo stato cui sarebbe stata ridotta Gerusalemme da Nabuchodonosor e la profanazione del tempio, prorompe in questi accenti: *Deus, venerunt gentes in haereditatem tuam; polluerunt templum sanctum tuum; posuerunt Jerusalem*

Digitized by Google

pomorum custodiam. Volle dire il salmografo, che Gerusalemme, splendida e grandiosa città, sarebbe stata ridotta come uno di quei tugurii che si fanno perchè vi dormano la notte quei che stanno alla campagna a custodir le frutta dai ladroncelli.

POMPONIO LETO. All'art. **Platina (Bartolomeo)** avendo fatto menzione della prigionia di costui per aver appartenuto ad un'accademia archeologica fondata da Pomponio Leto, ci par conveniente di dire una parola di questo individuo e dei fatti suoi. Giulio Leto, che più tardi volle farsi chiamare Pomponio, nacque ad Amendolara in Calabria nell'anno 1425. Sin dalla prima gioventù andò in Roma, dove studiando le lettere latine sotto Lorenzo Valla, quanto celebre nella letteratura classica, altrettanto scredente (*V.* **Valla [Lorenzo]**), emulò il suo maestro nella passione dei classici del paganesimo, a segno da non saper trovar altro che in essi ogni verità. Questo zelo per l'antichità gentilesca fu spinto da lui a tanto eccesso da mutare il suo nome di battesimo in quello di Pomponio Fortunato; da dire che la religione cristiana non era buona che pei barbari, e che i Padri della Chiesa fossero da tenere a vile. La fama della sua erudizione rese uditori delle sue lezioni i più eletti ingegni in quel secolo, nel quale erasi rilevata con grande energia la letteratura latina da quella decadenza, in cui era piombata nel secolo precedente; ma sgraziatamente le nuove ricerche archeologiche e filologiche ebbero un indirizzo affatto pagano. Dei suoi uditori, i quali erano tutto altro che scolaretti, Pomponio Leto formò un'accademia, cui il Platina diede il suo nome. Non essendo ignoto come i nuovi umanisti non odoravano di piena ortodossia, corse grave sospetto che gli accademici nei loro convegni abbiurassero la fede cristiana, e congiurassero di uccidere papa Paolo III, ciò che diede motivo ad arresti ed altri provvedimenti di rigore. Probabilmente fu esagerata dagli avversarii la vera posizione delle cose, o Pomponio Leto ebbe a moderare in seguito la sua venerazione per l'antichità pagana tra confini tollerabili, tanto che sotto il pontificato di Sisto IV gli fu consentito di riaprir la sua accademia. Certo è poi che nei suoi vecchi anni il Leto mostrò segni di vera conversione. Incolto dall'ultima malattia, e ridotto a tale povertà da non potere avere in casa propria i soccorsi necessarii, fu portato allo spedale, ove morì cristianamente nel 1495. Questo scrittore è celebre per molte eruditissime opere pubblicate.

PONDICHERRY. Città capitale degli stabilimenti francesi nell'Indostan meridionale del Karnatico, alla costa di Coromandel, sul golfo di Bengala, a 30 leghe sud-sud-ovest da Madras, presso al nord del ramo settentrionale del Gingy. In questa città esiste un vicariato apostolico, il quale confina al nord col fiume Pallar, che lo separa dal vicariato di Madras; al sud col fiume Cauvery, che lo divide dal vicariato di Madura; all'est con 60 miglia della costa di Coromandel, ed all'ovest, parte col territorio di Misore, e parte col fiume Cauvery. I cattolici dipendenti da questo vicariato sorpassano i 100,000.

PONENTE. Nello stile della sacra Congregazione dei riti si dà il nome di *ponente* (come a dire *proponens*) a quel cardinale cui il papa commette di esaminare e di riferire le cause relative alle beatificazioni e canonizzazioni: il perchè la voce *ponente* vale quanto quella di *relatore*.

PONTAS (Giovanni). Questo celebre casista, la cui autorità ha gran peso nella teologia morale, nacque a Saint-Hilaire de Harcourt in Francia nel 1638. Consacratosi allo stato ecclesiastico, esercitò per 25 anni l'uffizio di vicario di una parocchia di Parigi, e di poi, fatto vice-penitenziere della cattedrale della stessa città, morì vecchio di 90 anni nel 1728, lasciando gran nome della sua scienza, e della sua ardente carità.

La principale opera, per la quale è conosciuto questo scrittore, è il suo *Dizionario dei casi di coscienza*, in 3 vol. in foglio, Parigi 1715-18. Il Collet in seguito ne pubblicò nel 1764 e 1770 un compendio in due vol. in 4.° nel quale cercò di conciliare talune decisioni del Pontas che parevano contraddittorie. Era da desiderarsi che il lavoro del Pontas, invece di essere scritto in francese, lo fosse stato in latino, per non mettere sotto l'occhio di tutti la trattazione di materie sì delicate, e dar così ai laici del popolo occasione di discutere argomenti che non sono capaci di giudicare per quelle innumere complicazioni che offrono i casi di coscienza. Però ne furono fatte due traduzioni latine, di cui quella di Venezia, fatta nell'anno 1758, per cura del p. Concina, è la più stimata. Altra opera, che onora il Pontas, è quella che ha per titolo: *Sacra Scriptura ubique sibi constans*, in 4.° Scopo dell'autore fu di conciliare le contraddizioni apparenti che s'incontrano in tutta la Scrittura; ma non ebbe a pubblicare altro che un volume che si occupa del Pentateuco. Scrisse inoltre il Pontas molti altri libri di pietà, tra i quali sono degni di speciale menzione i suoi *Trattenimenti spirituali per istruire, esortare e consolar gli ammalati.*

PONTE (Luigi da). Questo mitissimo modello e maestro di vita spirituale nacque a Valladolid nella Spagna, da nobile famiglia. Fino dalla sua fanciullezza tutte le sue inclinazioni annunciavano la pietà, e questi sentimenti non fecero che accrescere in lui con gli anni. Privato di buon'ora di suo padre, dovette alla tenera sollecitudine della madre un vivo timor di Dio; timore che gli inspirò l'abborrimento al peccato, e fu il custode della sua innocenza. Si può dire altresì, che le più dolci benedizioni del Cielo lo prevennero fin dai suoi verdi anni. Fin d'allora aveva una tendenza all'orazione che gli faceva trovare la sua felicità in questo santo esercizio: non contento di consecrarvi una parte del giorno, levavasi assai per tempo per attendervi a suo agio. Questa felice abitudine di conversare così di frequente con Dio cangiò la sua indole, naturalmente viva e impetuosa, e lo rese di una mirabile dolcezza. Essa lo formò parimente alla mortificazione, all'amore del prossimo e soprattutto a quello dei poveri, cui andava ogni giorno a visitare ed a servire in uno spedale vicino alla sua abitazione.

Alla pratica delle virtù, Luigi unì l'amore allo studio; vi si dedicò con ardore, e seguì all'università di Valladolid il corso di umanità, e quello della filosofia con un felice successo. Ottenuto il grado di baccelliere, intraprese un corso di teologia sotto la direzione dei domenicani del convento di s. Gregorio. Il suo amore a quest'ordine l'aveva quasi indotto ad entrarvi, allorchè i gesuiti, avendo aperto in quel tempo un collegio a Valladolid, cominciarono a dare delle lezioni di teologia, alle quali Luigi intervenne. Il dotto Suarez era il professore; e la modestia di questo, e le predicazioni apostoliche del

Digitized by Google

p. Martino Gutierez, altro gesuita di gran santità, commossero il virtuoso studente, e lo condussero, dopo molti combattimenti interni, a scegliere la Compagnia di Gesù. Vi entrò il 2 dicembre del 1574, e fu mandato a fare il suo noviziato a Medina del Campo. Il p. Baldassarre di Alvarez di Paz, illuminato direttore di santa Teresa, aveva abbandonato di fresco la guida di questo noviziato, e vi aveva lasciato il buon odore delle sue virtù. Di che Luigi vi trovò dei giovani confratelli pieni di fervore, ai quali egli non fu in nulla inferiore. Può dirsi che egli addivenne tosto il loro modello, e che in tutto questo tempo di prova praticò le virtù religiose con una perfezione esemplare.

In capo a due anni i suoi superiori lo levarono dalla casa di Medina del Campo, e lo mandarono a Valladolid a compiere gli studii teologici. Egli vi brillò per la svegliatezza del suo ingegno, come altresì per la solidità del suo giudizio, e superò tutti i suoi condiscepoli. Ordinato sacerdote nel 1580, insegnò successivamente la filosofia e la teologia nel collegio di Leone. Così esperto nelle vie della vita spirituale, come nelle scienze, divenne poscia maestro dei novizii e rettore di parecchi collegi. Il suo zelo per la gloria di Dio lo rese un apostolo in favore di tutti quelli che erano sotto la sua disciplina o sotto la sua guida. Poichè fu fatto professore, cominciò ad adoperarsi in procurare la salute delle anime; insegnava agli studenti a santificarsi colle massime salutari che dava loro nelle sue lezioni; cercava di preservarli, coi più saggi consigli, dai pericoli che corre continuamente la gioventù, nelle domeniche e nei giorni di festa pigliava seco alcuni allievi, conducevali in qualche campagna vicina alla città, ed ivi ragunando il popolo nella chiesa, vi predicava con tanta forza, che faceva nascere la più viva compunzione nel cuore dei suoi uditori. Siccome non poteva bastare ad udire nella giornata le confessioni di tutti quelli che volevano dirigersi a lui, ricevevali in città, quando venivano a ricercarlo; accoppiando così l'esercizio del santo ministero alle fatiche dell'insegnamento. Iddio benedì gli sforzi del suo servo. Il p. Da Ponte non solamente ne raccolse le più dolci consolazioni, ma acquistò con questo mezzo tale esperienza che lo rese poscia uno dei più grandi direttori spirituali del suo secolo. Egli applicossi quanto prima esclusivamente a questa cura importante di guidare le anime nelle vie della perfezione. Lo stato abituale di cattiva salute, nel quale si trovava, costrinse i suoi superiori a sgravarlo dei suoi impieghi. Il santo uomo non fece che mutar di occupazioni, perchè consecrava tutto il suo tempo al servizio del prossimo nel sacro tribunale. Anche allora quando le sue infermità lo forzavano a rimanere a letto, ricevea gli uomini di tutte le condizioni che ricorrevano a lui per gli affari della loro coscienza, ed il numero ne era sì considerabile, che non avea alcun riposo. Visitava gli ammalati e assisteva i moribondi, quantunque fosse egli stesso pieno di dolori: quando non potea camminare, vi si faceva portare a cavallo o condurre dal suo compagno. Pareva che gli tornassero le forze e la salute quando esercitava le funzioni di confessore, sì vivo era il desiderio di faticare per la salvezza delle anime.

Questo desiderio di procurare il bene spirituale del prossimo, che lo stimolava continuamente, inspirogli il pensiero di comporre dei libri divoti, ma il timore, che fosse questo una suggestione del suo amor proprio, lo ritenne per qualche tempo. Un giorno che, pieno di inquietudini per questo motivo, pregava fervorosamente il Signore di fargli conoscere la sua volontà, si sentì illuminato da una luce celeste sì grande, e acceso da un ardore divino sì cocente, che gridò: « È bastevole questa luce, o Signore, è bastevole; non me ne date di più. » Egli confessò poscia ad un confidente che non vedeva che fiamme intorno a sè, che si immaginava egli stesso di essere tutto fuoco, e che non credeva di poter viver lungo tempo in tale stato, se Dio non avesse avuto pietà della sua debolezza.

Accertato in questo modo della volontà di Dio, il padre Da Ponte intraprese la sua prima opera, la quale ha per titolo: *Meditazioni sopra i misteri della fede.* La compose in lingua spagnuola, e la pubblicò nell'anno 1605. La *Guida spirituale* seguì le *Meditazioni*, e fu pubblicata nel 1609; a cui succedette il *Trattato della perfezione cristiana in tutti gli stati.* Egli è eziandio l'autore di una *Esposizione morale del Cantico dei cantici*, della *vita del p. Baldassarre Alvarez*, *di quella di Marina di Escobar*, damigella spagnuola, di onorevole nascita, di somma pietà, e che era stata diretta assai tempo dal p. Da Ponte; di decisioni alle questioni che gli venivano proposte, e di un gran numero di lettere che sono state raccolte.

Tutte queste opere furono accolte assai favorevolmente; godettero subito la stima generale, e giovarono non poco ad accrescere la fama del loro pio autore. Gli uomini più celebri di quel tempo pel loro sapere e per la loro santità ne fecero grandissimi elogi. Il venerabile cardinale Bellarmino accertava che le meditazioni del rev. padre Da Ponte formavano le sue delizie. Regna in questo libro una chiarezza, un ordine, e sopra tutto una unzione che ne rendono la lettura utilissima. Si vede che lo scrittore è pieno del suo soggetto, e che parla coll'abbondanza del suo cuore. Egli non faceva in fatto che insegnare agli altri quello che praticava egli stesso. Si osservava con ammirazione in questo vero religioso uno spirito di povertà così grande, che non soffriva nella sua camera nulla che non gli fosse assolutamente necessario; una castità angelica che si manifestava colla sua estrema modestia; un'obbedienza così perfetta ai suoi superiori, che non intraprendeva alcuna cosa senza averli consultati. Aveva un'umiltà sì profonda che si credeva l'ultimo di tutti, e sottometteva di buon grado i suoi scritti alla censura anche di quegli che a lui erano di molto inferiori in merito. Ma la virtù che brillò più di tutto in lui fu l'amore di Dio, di cui era tanto acceso da non perder mai la ricordanza della presenza del suo divino Maestro. Questo amore rendeva continua la sua orazione e tenevalo delle notti intiere in contemplazione dinanzi al santissimo Sacramento. Da questa ardente carità nasceva in lui il tenero amore verso il prossimo, che lo animò per tutto il corso della vita. I bisogni temporali e spirituali dei suoi fratelli lo commovevano vivamente. Premuroso di alleviare gli uni e gli altri, ottenne dai suoi superiori, nel 1599, di esporsi al pericolo della pestilenza a Villa Garcia, per soccorrere gli ammalati che ne erano assaliti. Egli avea domandato di poter andare nelle Indie a consumare i suoi dì nella penosa fatica delle missioni. Non avendo potuto ottenere questo permesso, si diede senza riserva al servigio del prossimo nel tribunale della penitenza. Dotato di raro ingegno per

Digitized by Google

commuovere i cuori, discernere gli spiriti e calmare le coscienze agitate, produsse frutti ammirabili colla sua direzione e colle sue conferenze.

Malgrado delle sue numerose infermità, il p. Da Ponte prolungò il suo corso mortale fino all'età di settanta anni; ma trascinava una vita languente, e non sembrava sostenersi che col suo ardentissimo zelo per la salute delle anime. Nel 1624 avvidesi che si avvicinava il suo fine, e lo disse parecchie volte. Si vedea talvolta il venerabile Luigi a guardare il cielo con una santa gioia, e talvolta gettarsi ginocchioni davanti ad un Crocifisso, versando delle lagrime abbondanti che gli cagionava il timore dei giudizii di Dio. Sentendo vieppiù venir meno le sue forze, volle fare una confessione generale; adempì questo dovere di pietà con una sì gran compunzione, che fece piangere il suo confessore medesimo. Ricevette poscia con una tenera divozione i sacramenti dell'Eucaristia e dell'estrema unzione, e finalmente, con gli occhi fissati sopra il suo Crocifisso, rese tranquillamente l'anima al Creatore, a Valladolid, li 16 febbraio del 1624.

Non così fu spirato, il popolo si recò in folla per visitare il suo corpo e venerarlo come servo di Dio. Si presero i suoi capelli ed i suoi abiti per conservarli come reliquie. Ai funerali, che furono solennissimi, un predicatore pronunziò la sua funebre orazione. Le sue preziose spoglie furono dissotterrate nel 1625, e collocate in un luogo onorevole. I miracoli che gli vennero attribuiti mossero il re di Spagna Filippo IV, i prelati ed i grandi del regno, a domandare alla santa Sede la canonizzazione di questo servo di Dio. Nel 1759 papa Clemente XIII pubblicò un decreto sulle eroiche virtù del padre Luigi Da Ponte; ma le sopravvenute tristi vicende della Compagnia di Gesù furono forse cagione che non fu continuato il processo.

PONTECORVO. Città del Napoletano in provincia di Terra di Lavoro, alle vicinanze del fiume Liri, o Garigliano, adiacente alla provincia di Campagna dello Stato ecclesiastico, e anche pel temporale dipendente dal medesimo. Pontecorvo non comincia a figurare nella storia prima della seconda metà del secolo IX, in cui ebbe origine, e fu fabbricata sull'antica *Fregellae*, magnifica città dei volsci. Di fatto, alle sue adiacenze incontransi vistosi avanzi di vetusta città sepolta, dalla quale sono state tratte preziose anticaglie.

La sede vescovile di questa città non offre storia di sorta, meno quella della sua fondazione, che è di data moderna. Quest'onore ebbe a concederlo papa Benedetto XIII instituendola nel 1725 colla bolla *In excelsa sedis* del 23 di giugno, ed unendola nell'atto della fondazione alla sede vescovile di Aquino, cui Pontecorvo apparteneva da prima come terra diocesana (*V.* **Aquino**). Il motivo principale che spinse il citato pontefice a conceder questo favore a Pontecorvo, fu l'antica residenza che ivi facevano i vescovi di Aquino, non potendo permanere nella città titolare sia per mancanza di episcopio, sia per insalubrità dell'aria. Per effetto poi del Concordato del 1818 conchiuso tra il re di Napoli e papa Pio VII, unite le chiese di Aquino e di Pontecorvo a quella di Sora, *aeque principaliter*, da quel tempo il vescovo riunisce in sè i tre detti titoli e la cura di esse tre Chiese *V.* **Sora**.

La cattedrale di Pontecorvo è dedicata a s. Bartolomeo. Essa è servita da un capitolo di 12 canonici, compresa l'unica dignità di arciprete. Il vescovato di Pontecorvo è soggetto immediatamente alla santa Sede, e i diocesani si fanno ascendere a 62,680.

PONTEFICE. La etimologia di questo vocabolo ha dato motivo a parecchi di occuparsene seriamente, il che di certo non faremo noi; perciocchè convenuti sulla idea che esprimiamo con tal parola, il di più ci farebbe perdere un tempo che possiamo occupare con maggiore utilità. Basterà dunque accennare semplicemente che la voce *pontifex* fu data agli antichi sacerdoti di Roma, perchè, secondo Varrone e Plutarco, essi fabbricarono o ripararono il ponte *Sublicio* che conduceva al di là del Tevere, dove offerivansi i sacrificii. Ammettendo questa opinione, la voce *pontefice* deriverebbe da *pons* e *facio*. Una seconda opinione più ammissibile è quella di Q. Scevola, il quale deriva la voce *pontifex* da *posse* e *facere*, in quanto che alla dignità pontificale era unita un'autorità che soprastava a quella del senato e dei consoli.

I pontefici nell'antica Roma avevano la direzione degli affari religiosi, regolavano il culto e le ceremonie, ricevevano le vestali, dedicavano i tempii, esaminavano i libri degli oracoli, e correggevano il calendario. Essi furono instituiti da Numa, prima di 4 membri, e più tard di 15, divisi in 8 pontefici maggiori e 7 pontefici minori, e il *pontifex maximus* era loro capo. Caio Giulio Cesare Ottaviano, che successe nell'impero romano a Giulio Cesare 28 anni prima di Gesù Cristo, e più conosciuto sotto il nome di *Augusto* (che divenne un titolo dei successori nell'impero), affinchè nulla mancasse alla sua plenipotenza, volle cumulate in sè non solo le funzioni di proconsole, di tribuno e di censore, ma pur quelle di *pontefice massimo*. La quale erudizione non sarà giudicata estranea al nostro libro, ora che diremo che anche gl'imperatori cristiani, da Costantino sino a Graziano, continuarono a ritenere la intitolazione di *pontifex maximus*. Questo fatto offre a prima vista una grande stranezza, essendo inconciliabile l'abbiura del gentilesimo di quegl'imperatori, ed una dignità che li rendeva ministri supremi di tutte superstizioni. A cessare dallo stupore, che naturalmente reca questo fatto, faremo riflettere che da Costantino a Graziano ebbe a passare soltanto una metà di secolo circa; e che (meno Giuliano apostata) non si ha traccia del minimo esercizio di pontificato gentilesco negli imperatori cristiani. Da ciò è facile conchiudere che il titolo di *pontifex maximus*, che si trova inscritto nelle medaglie degl'imperatori sino a Graziano, fu una mera denominazione tradizionale. Egli è un fatto che si riconosce sempre tale in tutte le grandi evoluzioni storiche, cioè che il nuovo periodo conserva sempre qualche coda del precedente, in forza di abitudini diremo *meccaniche*, senza tener conto del loro valore. Ecco come sia che si trova nelle medaglie di tal breve tempo scolpito il titolo di pontefice massimo attorno l'effigie degl'imperatori cristiani, fors'anche senza che essi l'avvertissero.

Presso gli ebrei prendeva il nome di *pontefice*, o di *sommo sacerdote*, o di *gran sacrificatore*, il capo della loro religione, dignità specialissima instituita direttamente da Dio, per comunicazione di Mosè.

Quando gli ebrei usciti dall'Egitto cominciarono a costituire una nazione, alla quale Iddio stesso si compiacque di dare una legislazione, mentre viaggiavano nel deserto. la loro costituzione religiosa fu la principalissima, e ordinata da Dio. I particolari della medesima possono leggersi nell'Esodo e nel Levitico, ed a noi pel presente

Digitized by Google

articolo basterà notare che, stabilito prima da Dio quanto era relativo al tabernacolo, che era la rappresentanza visibile della sua maestà e della sua presenza speciale in mezzo al suo popolo prediletto, e tutti i riti religiosi coi quali volle che il popolo rendesse a sè il suo culto, prescelse tra le dodici tribù quella di Levi, dai cui individui ordinò che fossero unicamente scelti coloro che dovevano esercitare il sacro ministero. Distinti gli uffici maggiori dai minori, cioè di sacerdoti e leviti, i primi esclusivamente destinati al ministero del culto sacro dinnanzi al tabernacolo del testimonio, pena la morte a chiunque altro s'ingerisse in tal ministero (*Num.* c. 3, v. 10), i secondi ad altri uffizii inferiori (*V.* Leviti), alle sole famiglie della posterità di Aronne assegnò la dignità sacerdotale, ed il pontificato (*Ex.* c. 28, v. 1.) La consecrazione di Aronne e de'suoi figliuoli Nadab e Abiu, Eleazaro ed Ithamar fu fatta da Mosè, essendo a lui stato commesso da Dio quest'uffizio. Il rito di questa consacrazione lo si legga nel capo 29 dell'Esodo; e fu il medesimo tanto per Aronne, quanto pei figliuoli, eccetto talune vesti e le altre insegne pontificali che *unicamente* ed *esclusivamente* dovevano servire per Aronne, e la unzione del capo, cui non parteciparono i figliuoli, come sacerdoti inferiori, ai quali insiem col padre furono unte solamente le mani coll'olio di unzione (*V.* Olii santi). Questa consecrazione rispetto ai semplici sacerdoti non fu mai più ripetuta, perchè non mai più furono unti i sacerdoti dei secoli successivi.

Ma non così pel pontefice, il quale ogni volta che veniva eletto, e sempre nella famiglia di Aronne, trasmessi a lui gli ornamenti pontificali del predecessore defunto, doveva essere unto nel capo, quando prendeva possesso della sua dignità.

Avvicinatosi il tempo della morte di Aronne, non esistendo più Nadab ed Abiu, divorati dal fuoco sceso dal cielo, perchè nell'offerire l'incenso sull'altare dei profumi avevano adoperato fuoco diverso da quello che era sull'altare degli olocausti, contro quanto era comandato dalla legge (*Lev.*, c. 10, v. 1), la dignità pontificale passò ad Eleazaro. Arrivato il momento in cui Aronne doveva morire, volle Iddio che Mosè menasse seco sul monte Hor tanto esso Aronne, quanto Eleazaro, e che spogliando il padre delle vesti pontificali, ne rivestisse Eleazaro che divenne secondo pontefice degli ebrei. Ad Eleazaro successe nel pontificato il suo figliuolo Phinees anche per ordine di Dio, ed in ricompensa del suo zelo, nell'essere andato dietro all'israelita Zambri; e sorpresolo nell'atto che peccava con una meretrice di Madian, trafisse col suo pugnale l'uomo e la donna (*Num.*, c. 25, v. 6-8). Fu in tal circostanza che Iddio confermò in favore di lui la stabilità del patto fatto con Aronne, ordinando che il sommo sacerdozio rimanesse per sempre nella sua famiglia: *Et erit tam ipsi, quam semini ejus pactum sacerdotii sempiternum* (o sia da durare sino a tanto che sarebbe durato il sacerdozio levitico e la repubblica d'Israele), *quia zelatus est pro Deo suo, et expiavit scelus filiorum Israel* (*Num.*, c. 23, v. 15). E così seguì, imperocchè in una successione di molti secoli non si deve tener conto di qualche interruzione, la quale ebbe luogo quando fu promosso al pontificato Heli, della famiglia d'Ithamar. Non è a bastanza noto come ebbe a passare per breve tempo il sommo pontificato nella discendenza d'Ithamar; ma stando alla tradizione ebraica, riferita da Selden, il predecessore di Heli sarebbe stato allontanato dal pontificato per essersi reso complice dei delitti del popolo, e principalmente per non aver dichiarato invalido il voto di Jephte. Tuttavolta, dopo quattro pontefici della famiglia d'Ithamar, ritornò il pontificato in quella di Phinees, e in essa durò sino ai tempi di Gesù Cristo.

Il sommo sacerdote o pontefice era capo della religione ebraica, e giudice ordinario di tutte le difficoltà che potevano insorgere in fatto di culto, ed anche di tutto ciò che riguardava la giustizia e i giudizii della nazione degli ebrei, ed a lui dovevano essere riferite le contese, perchè potesse proferire giudizio. E qui ci sia lecito intercalare una osservazione che ben si attaglia all'indole dei nostri tempi, nei quali si pretende sin dettar leggi al sommo pontefice dei cristiani, investito da Dio di ben più sublime potestà di quella del pontefice degli ebrei. Fu Iddio che nella polizia del popolo ebbe a decretare: « Se in qualche negozio, che pende innanzi a te, vedrai delle difficoltà ed ambiguità tra sangue e sangue (o sia l'omicidio, per sapere se volontario o casuale), tra causa e causa (cause civili), tra lebbra e lebbra (la qualità di questa malattia, la cui cognizione era difficile), e vedrai che varii sono i sentimenti dei giudici della tua città, partiti, e va al luogo eletto dal Signore Dio tuo. E ti porterai dai sacerdoti della stirpe di Levi, *et ad judicem qui fuerit illo tempore*, e li consulterai, ed eglino ti saranno scorta a giudicare secondo la verità. E tu farai tutto quello che ti avran detto coloro che presiedono al luogo eletto dal Signore, e quel che ti avranno insegnato secondo la legge di lui, seguirai il loro parere, e non torcerai nè a destra nè a sinistra. Chi poi si leverà in superbia, *nolens obedire sacerdotis imperio* QUI EO TEMPORE MINISTRAT DOMINO DEO TUO, *et decreto judicis*, MORIETUR *homo ille, et auferes malum de Israël* (*Deut.*, c. 17, v. 8-12). Preghiamo i fabbricatori delle catene del sommo pontificato, e i predicatori degli *exequatur* ai decreti del vice-Dio, a meditar bene il passo allegato.

Oltre gli ufficii che il póntefice degli ebrei aveva comuni con tutti gli altri sacerdoti, sua spettanza particolare e privilegiata era quella di entrare una volta all'anno nel santuario, cioè nel giorno della espiazione (*V.* Espiazione), e quando doveva consultare il Signore. Al pari di ogni altro sacerdote era escluso dal ministero se fosse cieco, zoppo, di naso troppo piccolo, o troppo grande, o torto; se aveva un piede o una mano rotta; se era gobbo o losco; se aveva nell'occhio una macchia; se aveva una rogna pertinace o scabbia pel corpo; o se era allentato (*Levit.*, c. 21, v. 18-20). Era proibito al pontefice di portar segni di lutto per la morte di qualunque suo parente. Non poteva sposare una vedova, nè donna ripudiata o diffamata; ma doveva menar per moglie una vergine che non poteva ripudiare. Secondo Giuseppe ebreo (*Antiq.*, lib. 3) il sommo sacerdote non poteva avere più di una moglie, e la vergine, che doveva sposare, doveva essere della stirpe d'Israele, e (secondo Filone) di stirpe sacerdotale. Gli ornamenti principali del pontefice, o sommo sacerdote degli ebrei, erano l'*ephod* o soprammerale, la tiara o *cidaris*, la tunica, il razionale, la lamina d'oro sulla fronte; ma di ciascuno di questi ornamenti dicendone agli articoli rispettivi, rimettiamo i lettori ai luoghi di questo dizionario dove se ne discorre.

A proposito del pontefice degli ebrei ci piace dar risposta ad una dimanda che qualcuno potrebbe fare, come

Digitized by Google

sia cioè, che mentre nel Vecchio Testamento non si parla che di un solo pontefice, nel Nuovo poi s'incontra fatta menzione di varii pontefici. Era stata forse mutata la legislazione mosaica, rispetto alla dignità pontificale, ai tempi di Gesù Cristo? Rispondiamo, che quantunque non potesse esservi che un pontefice per volta, la cui dignità ed ufficio duravano per tutta la sua vita; pure dopo la cattività, atterrate presso gli ebrei le primitive istituzioni, si dava questo semplice titolo a certi membri del sinedrio per distinguerli dagli altri (*V.* **Sinedrio**). Alcuni credono, ed è più probabile, che con tale titolo si designassero quei membri del sinedrio, che altra volta fossero stati effettivamente sommi pontefici, ma poi per qualsiasi causa tolti di carica; come ai tempi del primo Erode era invalso il tristo costume che un pontefice maleviso venisse deposto, ed un altro surrogato in luogo di lui. Per tal modo si videro ai tempi di Gesù Cristo cinque pontefici succeduti l'uno all'altro in brevissimo tempo. Laonde la dignità pontificale cadde in basso e divenne più comune di prima, e quindi più vile, come osserva Maimonide, e Giuseppe Flavio nel lib. 15, 17 e 18 delle sue *Antichità giudaiche*. In fatti Anna od Anano, che al tempo della passione di Gesù Cristo faceva parte del sinedrio, era pontefice deposto, come si raccoglie dallo stesso Giuseppe, e questi deposti erano designati col titolo di *pontifices* o sia sommi sacerdoti. Altri infine sono di opinione che questo titolo *pontifices* designi semplicemente quei sinedristi che erano dell'ordine sacerdotale, parte, come osserva il Jahn nell'*Archeologia* (par. 2, vol. 2, pag. 308), per rispetto ai sommi pontefici deposti o ai capi delle 24 famiglie sacerdotali che appartenevano a quel consesso, e parte come titolo di distinzione dei pochi sacerdoti collegiati nel sinedrio, in confronto di quegli altri moltissimi che non vi erano incardinati, significante che i primi erano principali fra i sacerdoti (*principes sacerdotum*). E si può aggiungere che nella decadenza del governo giudaico, ai tempi di Gesù Cristo, i sommi pontefici si creavano dai re, e si conferiva questa dignità al primo e maggior offerente senza riguardo di numero, come si raccoglie dalle storie.

Ci rimarrebbe a dire del pontefice dei cristiani; ma avendone già lungamente discorso all'articolo **Papa**, ed ai molti altri che sono a quello correlativi, qui non ci rimane da far osservare altro, eccetto che il nome di *pontefice* era anticamente comune a tutti i vescovi. Di ciò rimane tuttavia chiaro vestigio nella liturgia, dove l'ufizio divino e la Messa dei santi, che furono vescovi, sono indicati come di un *confessore pontefice*. Coll'andar del tempo, questa voce rimase usata antonomasticamente per indicare il papa, quantunque generalmente, per distinguerlo dagli altri pontefici (vescovi), si soglia addimandare. *sommo pontefice*.

PONTEFICI. Verso il dodicesimo secolo, quando tutti si armavano per le crociate allo scopo di liberare i luoghi santi dalle mani degli infedeli, coloro che per circostanze di famiglia o altre ragioni non potettero far parte di quella sacra spedizione, pensarono di adoprarsi invece a qualche altra opera buona di utilità alla Chiesa e alla cristianità. Una quantità di operai si riunirono in confraternite mettendosi a disposizione dei vescovi per edificare e restaurar cattedrali; e poichè consacraronsi altresì a costruir dei ponti sopra fiumi rapidi, o pericolosi a passarsi sopra barchette o zattere, si ebbero il nome di *pontifices* nel senso grammaticale di *costruttori di ponti*. Credesi che la prima associazione di questo genere si facesse a Chartres; ma un simile pensiero fu comune a taiuni pii cristiani d'Italia; nè sapremmo dire a chi si debba la priorità di queste associazioni. Egli è certo che verso la metà del secolo XII molti laici italiani si associarono tra loro, per facilitare ai pellegrini il passaggio dei fiumi, facendo essi stessi barche per traghettarli e dei ponti per tale uso. Questa associazione fu la culla di una congregazione religiosa, di cui fu casa madre lo spedale di s. Giacomo di Alto-Passo, luogo della diocesi di Lucca sull'Arno, detto *altus passus* o *malus passus*, probabilmente per le molte disgrazie succedute a coloro che passavano il fiume in quel sito. Quest'ordine si moltiplicò, e una colonia dei suoi religiosi passò a Parigi. Il commendatore generale aveva la sua residenza in Italia, ed un commendatore speciale dei religiosi risedeva in Francia. A quest'ordine mancando assolutamente il suo scopo, dopo che col progresso dei tempi erasi provveduto largamente al passaggio dei fiumi, papa Pio II lo soppresse nel 1459.

PONTIFICALE. I riti e le ceremonie riservate comunemente ai vescovi sono contenuti in un libro intitolato *pontificale*, della stessa maniera come ciò che è permesso ai semplici sacerdoti e ai parrochi, è contenuto nel *rituale*, più anticamente chiamato *sacerdotale* (*V.* **Rituale**). Nel medio evo s'incontrano una quantità di pontificali, ma essi non hanno più valore dopo che papa Clemente VIII e Urbano VIII pubblicarono il *Pontificale Romanum*, affinchè le sacre ceremonie dei vescovi fossero uniformi in tutte le Chiese del mondo cattolico. Questo libro esaminato e modificato da varii pontefici posteriori fu definitivamente riveduto e corretto da papa Benedetto XIV, e fatto ristampare accompagnato da un breve in data del 22 di giugno del 1752. Chi desiderasse conoscere quali materie contenga il pontificale romano, in luogo di un noioso elenco che potremmo produrre, legga invece la bella epistola dedicatoria in versi latini, diretta ai vescovi ed ai preti che riportiamo qui appresso, la quale offre un sommario breve ma sufficiente del contenuto nel pontificale.

AD LECTOREM

DE RECUSO PONTIFICALI.

Vos, o pontifices, vos, o sacra nomina mystae
Atque sacerdotes, vario quos ordine divum
Mancipat obsequiis ultro jurata voluntas:
Quos votum exortisque ligat pia regula vitae,
Huc animum, huc oculos, vobis haec sancta laborat
Relligio, et Latii sancit decreta senatus.
Multa docens, et quos praescribit Romula ritus
Infula, et antiquum templorum insistere morem.

Vos decet, officii quoscumque sacrata professi
Secta vocat, sanctas animum informare per artes,
Atque vices sacrorum, et debita munera templis,
Ac sibi pia scriptam populus impendere curam;
Illic cuncta patent: seu vos praescribere munus,
Seu praestare juvat. Jam primo in limine libri
Rore sacro puerum, et ligni sudantis olivo
Praesul, et inscriptam perducit chrismate frontem,
Invictumque animum, obnixamque in praelia praestat
Cuncta fidem. Post haec majores inserit annos
Ordinibus: tonsis illos ad prima capillis
Templa vovens; alios, si fani janua poscit
Excubias, sacrisve vocat pia cura legendis:
Sive truces genios, et conjurata nocentum

Digitized by Google

Agmina possessis lt strali carmine membris
Exturbare opus est, cerave liquente coruscas
Ferre faces, et pendentes accendere lychnos.
Sunt et quos jam prima gradus ad munera poscunt
Magna ministeria et ritus praestare potentes.
Inter sacra Deum, circumque altaria stantes,
Dum sacros latices, et mystica liba sacerdos
immolat, atque suo sistit se victima Patri
Filius; aligeris nunquam o concessa potestas
Coelitibus; nec quos gentis primaeva parentes
Saecla tulere alias, quamvis de sanguine claro
Abramidum et regnatoris simulacra futuri.

Jamque suum jus omne, potestatemque regendi
Conferet, unanimi si quem suffragia voto
Optavere sibi, populisque praeesse tuendis
Pontificem; longum solemnes stabit ab aras
Multa precans, sacroque caput lustrabit olivo,
Et pastorali gemma donabit et auro,
Connubio jungens stabili sponsaeque dicabit
Jam proprium. Seu cum Tarpejo a praesule munus
Rarum, augustum, ingens, humerosque ac pectora circum
Pallia rite dabit. Nunc quos exercita virtus
Coenobii, tonsaeque vocat custodia gentis,
Multa super votis, super officioque fideli
Multa monens, manibus capiti bene fausta precatur
Impositis, mitraeque etiam facit esse potentem.
Seu quas virgineis matres imponere septis
Est opus, optantique datur antistita turbae.

Inde novum molitur opus, solemnia regum
Auspicia, et primos templis attollere fasces.
Ecce gravi rex incessu procedit, et aras
Suppliciter venerans regno sua jura pacisci,
Constantesque animos in relligione Piorum
Annuit atque humeros oleo dextramque perunctus
Accipit oblatum mystis cingentibus ensem,
Et sceptri decus, et radiantia tempora circum,
Imperii specimen, gemmeo diademate textu.

Jam cum prima novo signant fundamina templo,
Attolluntque crucem, sacrata in veste sacerdos
Spargens rore levi, sacraeque aspergine lymphae
Lustrabitque locum, fundetque precantia vota,
Ac silicem inscriptum faustis pro more sequetur
Ominibus, stabilemque petet per saecula sedem.
Sed cum delubri se jam fastigia coelo
Extulerint, et digna Deo domus auspice stabit,
Quid memorem rursus longo celebrata paratu
Prima loci auspicia, et solemnes ordine ritus,
Jejunasque preces, olei et libamina sacri,
Et super aurato lucentes stipite ceras,
Inspersosque solo cineres, inscriptaque signa,
Praesul ubi arcanas voces, tacitosque precatus
Fundit humi incumbens, ac verba potentia dicit?

Idem corporibus terram designat humandis,
Constituitque cruces, triplicemque in vertice figit
Hic atque inde facem: nebulam fumantis acerrae
Interea, Arabiumque focis adolebit odorem.
At cum templa scelus, saevique licentia ferri
Polluit impulsu tetro, furiisque nefandae
Tisiphones, cessitque animo reverentia divum,
Concipit ille preces, offensaque numina terris
Conciliat, redditque sacrae sua munia sedi,
Atque profanatos delubro instaurat honores.

Nunc aureos calices, et gemmea vasa dicabit
Usum in sacrorum, et nostris gestamina mystis:
Et vestes auro rigidas, ac linea texta,
Puraque sternendis mantilia devovet aris;
Auratasque cruces, simulacraque sancta deorum
Spargens rore super, nec non quae pendula summis
Turribus aera sonant; queis dat Campania nomen,
Nolaque Paulino quondam sub praesule felix;
Telaque in infidos vibranda potentius hostes,
Et clypeum et loricam hamis auroque trilicem:
Sicubi vel gentes stimulis coelestibus actas
Jsacidum tactus, Solymamque reposcere bellc,
Atque Saracenam Syrio de limite pestem
Exturbare procul pelagi trans aequora suasit
Relligionis amor; tunc aurea segmina textu
Quadrifido, insutamque humeros ac pectora circum
Multa crucem precibus, nec non lustralibus undis
Prosequitur, laetosque vovet post bella triumphos.
Elataque manu candentia signa coruscans
Mittit in infidos superis praeeuntibus hostes,
Et certam fausto jam concipit omine palmam.

Sed neque, qui super est, pigeat decurrere campum.
En tibi suggestu praesul sublimis ab alto
Usque recurrentes fastos, sacrosque quotannis
Evulgare dies, coetu auscultante piorum,
Ingreditur; seu quo jejunia tempore nobis
Esuriem indicunt, totasque assistere luces
Impransos, donec pronos in caerula currus
Sol invergit, et emerito nox ingruit orbi;
Seu qua luce redux ad vitae lumina Christus
Moerentes socios, orbumque reviset ovile.
Quid cum justa reos damnante antistite sontes
Poena premit, clausique gemunt ad lumina templi
Moesta cohors, scelerum dum longa piacula solvunt,
Impositos Cilicum textus, setasque rigentes
Tergemino nexu, et nodosa cannabe cincti;
Dum rursum admissis sacra ad communia praesul
Defletam exemit perfecto tempore labem
Supplicibus, cunctaque animos a sorde piavit.

Hinc disces quo more oleum mortalibus aegris
Ante parat; seu forte aliquis natalibus undis
Lustrandus primi sistit se ad limina templi;
Seu jam tinctus aquis, interque adscriptus amicos
Christiadum coetus firmari ad cuncta rogabit
Dura fidem, sacri ceromatis unguine frontem,
Et signo crucis inscriptus. Post agmina praesul
Longa sacerdotum, magnis conventibus actis,
Cogit, et officii cunctos praescripta tuendi.
Multa monens, iterumque iterumque hortatibus ambit,
Aut cessatores urgens ad pensa ministros,
Ignavosve docens. Sed jam quo crimina ritu,
Punirique reos leges sanxere sacrorum,
Perlege; sive malos sacris communibus arcent,
Officiique vices certis cessare diebus
Praecipiunt, et mysta gradu periturus ab alto
Dejicitur, sacrique gerens insignia cultus,
Paulatim ereptas vestes, ac tegmina membris
Exuit infelix, tota et traducitur urbe

Cetera quid memorem, cum praesul evilia primum
Et populos (si cura recens commissa reposcet)
Laetus adit, primos cleri excepturus honores.
Seu cum Romulea longe legatur ab urbe
Purpurea de gente aliquis, populosque remotos,
Quos procul innumeris circumerrat flexibus ingens
Sequana, Parisiasque subit solemnibus arces
Auspiciis; vel quos diti Tagus ambit arena,
Vistulave, et longis tendit qua Sarmata campis.
Aut ubi rex fluviorum haud uno nomine notus
Ister in Arctoum praeceps evolvitur aequor
Regna per et Latio fidos sub praesule fines,
Queis non relligio fallax, promptumque novandi
Ingenium ritus animis excussit avorum.
Hinc et scire licet, reges cum templa subibunt,
Imperiique potens se magnam Augustus ad urbem
Sistet ovans, prope Teutonico comitante senatu;
Aut proceres, aut magnanimo de sanguine regum
Femina pilentis divorum in mollibus aedes
Accedet venerans, quantos sacer ordo paratus
Molitur, qualique praeit solemnia pompa
Obvius antistes coetu stipante suorum.

Vade, liber, nunquam simili procedere cultu
Ante datum: te cinnabari minioque rubentem
Laetius, et leges ornat rubrica sacratas,
Exigua tu magnarum compendia rerum
Mole capis, quali nunquam retro ante vel usu,
Vel studio, supraque notis inscripta legendi
Praescribit vox quaeque modum, quem longa tenorem

Digitized by Google

Exigit, atque brevis celeri se syllaba flatu
Proripit accelerans, se subducitque legenti.

At te quis meritum curis pro talibus ornet
Laudibus, aut dignos nam quae tibi gratia plausus
Rite ferat, cujus studiis ingentibus olim
Ordo sacerdotum mores insistit avitos
Sanctius, et cunctis orandi pensa diebus
Noster inoffenso decurrit tramite clerus?
Nunc et pontifices curis insignibus ipsos
Obstrinxisse juvat, quorum solemnia sacra
Auspice te retractat opus, propriosque tiarae,
Te curante, vices cultu meliore tuentur.

La parola *pontificale* serve altresì ad esprimere l'uffizio divino celebrato da un vescovo cattolico, e più specialmente la Messa solenne celebrata con tutte le insegne pontificali (*in pontificalibus*).

PONTIFICATO. Dignità del pontefice, uffizio del pontefice, durata del governo pastorale del pontefice.

PONTO (II). Regione dell'Asia Minore situata sulle rive del Ponto Eusino (Mar Nero), che va dall'Halis sino al Phasis, limitata al sud dal monte Paryadres, che forma la catena intermedia tra l'Ararat e il Tauro. Tra i testimonii che trovaronsi a Gerusalemme quando lo Spirito Santo discese sugli apostoli, vi erano degli ebrei stabiliti nel Ponto, essendosi già propagati in tutta l'Asia (*Act.* c. 2, v. 9), e furono probabilmente essi i primi a portare la semenza della fede nella loro patria. Secondo Eusebio, s. Pietro avrebbe predicato nel Ponto, ciò che si vorrebbe dedurre dall'indirizzo della sua prima lettera, nella quale dirigendo la sua parola agli ebrei abitanti in paese straniero vi comprende quelli del Ponto; ma questa opinione non manca di contraddittori.

Il Ponto fu da principio una provincia dell'impero persiano. Quattrocento anni prima di Gesù Cristo si costituì come Stato indipendente. Addivenuta deffinitivamente provincia romana sotto Nerone, le persecuzioni degli imperatori romani contro i cristiani, che ivi si erano assai propagati, vi fecero molti martiri. I vescovati, che si stabilirono in questa provincia sin dal secolo quarto, furono moltissimi, e vi si mantennèro sino a che i saraceni non se ne impossessarono, e rovinarono tutte le fondazioni del cristianesimo.

Nella Volgata al c. 14, v. 1 della Genesi, è nominato Arioch re di Ponto; ma l'ebreo legge re di Elassar, regione che Tolomeo pone nell'Arabia.

PONTREMOLI. Città della Lunigiana, che alcuni senza sufficiente fondamento vollero dire essere l'antica *Apua*, capitale dei liguri apuani. Secondo le più esatte indagini, pare che soltanto verso l'undecimo secolo ebbe ad esistere questo borgo. Esso crebbe a poco a poco, e figurò nei secoli XIII e XIV nelle storie di quel tempo. Passò Pontremoli sotto la padronanza di una serie di signori di Lucca, di Parma, di Verona, di Milano, di Genova; poi appartenne all'imperatore Carlo V; addivenne in seguito possessione della corona di Spagna, e finalmente fu da questa venduta per mezzo milione di scudi a Ferdinando II, granduca di Toscana.

La storia del vescovato di Pontremoli si riduce a ben poca cosa, la sua erezione appartenendo all'anno 1797, sotto il pontefice Pio VI, il quale ad istanza del granduca Leopoldo smembrando una parte di territorio delle diocesi di Luni-Sarzana e di Brugnato, costituì questa novella Chiesa col nome di *apuana*, probabilmente perchè non fu mancato di dar come certa la più che lontanissima congettura, che ivi esistesse in antichi tempi la precitata città di *Apua*. Primo vescovo della nuova sede fu mons. Girolamo Pavesi, eletto nel luglio del precitato anno 1797, cui sinora sono succeduti altri due soli prelati.

Dichiarata cattedrale la Chiesa dell'Assunta, detta di Santa Maria del popolo, la collegiata insigne che ivi esisteva fu elevata al grado di Capitolo, il quale fu fissato di 12 canonici, comprese quattro dignità, di cui la prima è il prevosto.

Il vescovo di Pontremoli è suffraganeo del metropolitano di Pisa, e la popolazione diocesana si fa ascendere a circa 32,800 anime.

PONZIANO (S). Successore di sant'Urbano I nel supremo pontificato. Vuolsi romano di nascita e figlio di un Calpurnio, e secondo la cronotassi ostiense, egli fu creato nel giugno dell'anno 233, regnando l'imperatore Alessandro Severo. Morto questo imperatore che lasciò in pace i cristiani, e suscitatasi una nuova persecuzione sotto il successore Massimino, vi fu compreso s. Ponziano che fu deportato nell'isola di Sardegna. Non è certo che sia morto di ferro; ma è positivo che sofferì maltrattamenti innumerevoli, tra i quali non mancò la pena del bastone. Si segna la sua morte al 19 novembre del 237, giorno in cui la Chiesa ne solennizza la festa col culto di martire. Il suo corpo fu fatto venire in Roma da papa s. Fabiano, che lo depose nel cimitero di Calisto, ed ora riposa nella Chiesa di santa Prassede.

PONZIO PILATO. *V.* **Pilato (Ponzio).**

POPAYAN. Città di America nella repubblica di Nuova Granata, sita in vasta e fertile pianura ad una lega dal Cauca sul fiumicello Malina. Essa è capoluogo della provincia omonima. Papa Paolo III vi instituì la sede vescovile addì 22 agosto del 1546. La giurisdizione diocesana si estende sulla detta provincia e sulle altre di Bonaventura, Cauca, Choco, e parte della Neiva col territorio di Cuacanas.

Il vescovo di Popayan è suffraganeo del metropolitano di Santa Fede di Bogota, e i cattolici che ne dipendono sommano a poco più di 228,000 anime.

POPE. *V.* **Papas.**

POPLICANI. Eretici manichei ed albigesi (detti pure *populicani* e *pubblicani*), che comparvero in Francia verso l'anno 1195. Gli storici non vanno fra di loro d'accordo sull'origine di questi eretici. Alcuni pretendono che siano un ramo dei pauliciani, e che il volgo li chiamasse *poplicani* per corruzione. Altri sono d'avviso, e forse più verosimilmente, che fu dato il nome di pobblicani o pubblicani a questi eretici, perchè appartenevano alla feccia del popolo, la quale aveva abbracciato gli errori degli albigesi per darsi più sfrontatamente in preda alle passioni più brutali. Si sparsero questi eretici in diverse contrade di Europa, e furono sterminati con gli avanzi degli albigesi.

PORCO. Tra gli animali impuri, delle cui carni non era permesso agli ebrei di cibarsi, annoverasi il porco, pel quale essi avevano un orrore speciale. Nel secondo libro dei Maccabei, al c. 6, è detto come Eleazaro accettò volenterosamente il supplizio, anzichè contaminarsi, mangiando carne di maiale. Quel gregge di porci, del quale si parla nel capo 8° di s. Matteo, e nei quali per comando di Gesù Cristo passarono i demoni che tormentavano i due ossessi di cui si parla, apparteneva ai gerasseni, il cui territorio confinava con quello degli ebrei.

Digitized by Google

Ciò che apparisce chiaramente dal testo, dove è detto che Gesù era sbarcato al di là del lago di quel paese. Certamente gli ebrei non avrebbero sprecato spesa e cure per allevare animali, di cui non potevano far uso di sorta.

PORFIRIANI. Seguaci del filosofo Porfirio, campione della setta dei neoplatonici, di cui diciamo nell'articolo che segue.

PORFIRIO. Filosofo pagano, nato a Tiro nell'anno di Gesù Cristo 231, zelante partigiano del nuovo platonicismo, ed uno dei più furiosi nemici della religione cristiana. Egli stesso confessa che in sua gioventù aveva avuto da Origene le prime lezioni di filosofia, ma non avea ereditato i sentimenti di lui circa il cristianesimo. Scrissero alcuni autori ecclesiastici che Porfirio fosse stato prima cristiano, e che poi avesse apostatato; ma molti critici moderni si sono dati a provare che ciò non poteva essere. Checchè ne sia, non si può negare che non conoscesse benissimo la religione cristiana, e che con molta attenzione non avesse letto i nostri libri santi; ma al par dei moderni increduli li avea esaminati con prevenzione, e colla idea formale di trovarvi delle cose da riprendere. Eusebio ci dice che l'opera di Porfirio contro il cristianesimo era in quindici libri. Nei primi si sforzava di mostrare delle contraddizioni tra i diversi passi dell'Antico Testamento, il dodicesimo trattava delle profezie di Daniele. Quando vide, confrontando le storie profane con queste predizioni, essere le medesime esattamente conformi alla verità degli avvenimenti, allora pretese che queste profezie non fossero state scritte da Daniele, ma da un autore posteriore al regno di Antioco Epifane, che aveva preso il nome di Daniele; e tutto ciò che avea detto questo preteso profeta delle cose già successe allora, era precisamente vero, ma era falso ciò che avea voluto predire degli avvenimenti futuri. San Girolamo, nel suo *Commentario sopra Daniele*, confutò questa pretensione di Porfirio; Eusebio, Apollinare, Metodio ed altri scrissero altresì contro di lui; ma sgraziatamente sono perdute queste loro opere. Gli scritti di Porfirio furono cercati e bruciati per ordine di Costantino, e Teodosio fece anco distruggere quegli altri che furono posteriormente potuti trovare.

Per quanto questo filosofo fosse mal animato contro la nostra religione, e contro i nostri libri santi, nel suo *Trattato dell'astinenza*, il quale ancora sussiste, in molte cose fece l'elogio dei giudei, soprattutto degli esseni, ed approva molte leggi di Mosè. Porfirio riguardava Gesù Cristo come un sapiente che aveva insegnato eccellenti cose; ma soggiungeva che i suoi discepoli ne avevano inteso male il senso, e che i cristiani avevano torto di adorarlo come un Dio. *V.* **Neoplatonicismo.**

PORPORA. Nome di una conchiglia marina univalva col guscio simile a quello della lumaca, che trovasi in differenti mari, e conosciuta dagli antici sotto i nomi di *murex* o *buccinum*. Questa conchiglia ha nella gola una vena bianca sulla forma di una collana, ripiena di sangue di un colore bianco-giallastro e qualche volta verdastro. Se s'imbeve una stoffa di seta o di lana in questo liquore, essa prende da prima un colore giallastro; ma esposta che sia al calore moderato del sole, cangiasi da prima in verdastro, e poi in un violetto, e finalmente rosso-bruno rilucente. La cognizione di questo colore, detto anche *porpora*, risale a tempi antichissimi. La porpora di Tiro era riservata ai re, ai magnati, ai magistrati, agl'imperatori romani, ed il prezzo della medesima era eccessivo. Presentemente questo rosso si ottiene per mezzo di un insetto che ha il nome di cocciniglia.

Nel linguaggio ecclesiastico, col nome di *porpora* indicasi l'insieme delle vesti rosse dei cardinali. In ordine alle quali è difficile determinare il tempo preciso in cui cominciarono ad usarle. Ecco quanto si raccoglie dalle storie. Le vesti purpuree, come abbiamo or or notato, essendo un'insegna dell'imperatore e di altri altissimi dignitarii, concessa la pace alla Chiesa, Costantino ne volle decorare papa s. Silvestro insiem con altre insegne imperiali. Già nel VI secolo troviamo che nell'atto di elezione era una clamide, o come a dire un mantello rosso, che si gittava sulle spalle del nuovo pontefice, come segno della suprema dignità cui era stato assunto. Nè mai smisero i pontefici di usare la porpora, e nei tempi presenti il cappello e le scarpe, il camauro, il mantello e la stola che indossano i papi sono del colore di porpora. L'uso di queste vesti rosse i pontefici sin da tempi antichi lo concessero a coloro che spedivano come loro legati in qualche regno, per indicare anche per mezzo di contrassegni esteriori l'alto personaggio che rappresentavano; ma non già come distintivo della dignità cardinalizia, come lo fu in seguito. Secondo il Bonanni, *Gerarchia ecclesiastica*, prima di Innocenzo IV, pontefice nel 1243, non usavano i cardinali abiti diversi da molti altri della gerarchia ecclesiastica, o se usavano il colore rosso, era questo usato da molti altri, o se usavano il violaceo, non si distinguevano dai vescovi. Convien dunque conchiudere che fra tutte le insegne usate dai cardinali per segno della loro dignità, diversa da ogni altra, fosse la prima il cappello rosso che papa Innocenzo IV loro concedeva nel Concilio di Lione nel 1245, per portarlo sempre e tener così viva la memoria degli obblighi di dar la vita pel bene della Chiesa e in difesa del popolo cristiano. Aggiunge il detto Bonanni, essersi introdotto, o piuttosto stabilito il colore rosso della veste cardinalizia dopo la concessione del cappello di tal colore, attribuendosi a Bonifacio VIII (1294-1303) per aumento del lustro dei cardinali le loro vesti purpuree, il Ciacconio nella vita di questo pontefice avendo scritto: *Cardinalatus dignitatem admodum auxit, et purpurei coloris vestimenta dedit.* Il berretto poi insieme col berrettino rosso fu concesso ai cardinali da papa Paolo II nel 1464. Da queste vesti di color di porpora ne venne il titolo di *porporato*, ormai addivenuto sinonimo di cardinale di santa romana Chiesa.

PORPORA CARDINALIZIA. *V.* **Porpora.**

PORRÉE (Gilberto de la). *V.* **Gilberto de la Porrée.**

PORRETANI. Nome che fu dato a coloro che seguirono gli errori di Gilberto de la Porrée. *V.* **Gilberto de la Porrée.**

PORT D'ESPAGNE. Capitale dell'Isola della Trinità, la maggiore tra le piccole Antille, chiamata con altro nome Spanishtown. Lo stretto delle Bocche del Drago divide quest'isola al nord-ovest dalla costa americana del golfo di Paria, e lo stretto della Bocca del Serpente dalle foci dell'Orenoco. Quest'isola scoperta da Cristoforo Colombo nel suo terzo viaggio del 1498, dopo di aver appartenuto agli spagnuoli nel 1595, e poi agli inglesi, e poi nuovamente alla Spagna, finalmente in

Digitized by Google

questa ceduta definitivamente all'Inghilterra nel 1810. Papa Pio VII vi stabiliva un vicariato apostolico; ma crescendo man mano i fedeli, dopo varie circoscrizioni ecclesiastiche, il regnante pontefice Pio IX del vicariato apostolico della Trinità ne formò una sede metropolitana addì 30 aprile del 1850, con titolo e residenza a Port d'Espagne, con giurisdizione sulla mentovata isola della Trinità, e su quelle di Granata, S. Vincenzo, Santa Lucia, Barbada, e sulle Granatille.

La popolazione di tale diocesi è di 112,000 anime.

PORTA. Vuolsi fare attenzione a questa parola, in quanto che varie volte indica il giudizio che presso il popolo ebreo (e presso altri popoli orientali) facevasi alle porte delle città. In ciascuna di esse, presso le porte, eravi un sinedrio o consiglio di 23 giudici; nei villaggi poi, dove fossero meno di 120 uomini, vi era una magistratura di tre persone. L'uno e l'altro ceto era composto di sacerdoti, leviti, ebrei nobili, ricchi e saggi e senza difetti di corpo e di spirito; e la porta presso cui risedeva questo consesso si chiamava *porta del giudizio* (*Deut.*, c. 21, v. 19). Il motivo, per lo quale questi giudici congregavansi accanto ad una porta della città, era in beneficio del popolo, il quale, occupandosi principalmente di lavori agricoli, avrebbe perduto un tempo utile per andare in cerca del magistrato. *Ne cogerentur* (scrive s. Girolamo nel suo commento *in Zach.*, al c. 8) *agricolae intrare urbes, et aliquod subire dispendium, judices in portis residebant, ut tam urbanos, quam rusticos, in exitu et introitu urbis audirent, et finito negotio, unusquisque confestim ad sedes proprias reverteretur.* Questi giudizii della porta versavano sopra cose ordinarie, appartenendo al Concilio la decisione di cause di maggior rilievo. Con questa erudizione è facile spiegare varii testi, come quel di Giobbe: *Procedebam ad portam civitatis, et in platea parabant cathedram mihi* (*Job.*, c. 29, v. 7), quel *nobilis in porta vir ejus* (*Prov.*, c. 31, v. 23), ed altri molti.

PORTA SANTA. È con questo nome indicata quella porta delle chiese delle basiliche maggiori di Roma, che rimane murata dal tempo di un giubileo all'altro, e che si riapre all'apertura di un nuovo anno santo, con quei riti e cerimonie che abbiamo descritte all'articolo **Giubileo.**

PORTALEGRE. Bella città del Portogallo, capoluogo di Comarca, della provincia di Alem-Tejo. Fu papa Paolo III, che ad istanza del re Giovanni III vi eresse la sede vescovile nel 1545.

Il vescovo di Portalegre è suffraganeo del patriarca di Lisbona, e la popolazione diocesana si valuta oltre le 35,000 anime.

PORTINAIO. *V.* **Ostiario.**

PORTLAND. Primaria città, e già capitale dello Stato di Maine, negli Stati-Uniti di America, capoluogo della contea di Cumberland, costrutta sulla costa occidentale della baia di Casco, la quale forma uno dei migliori porti di America. Il regnante pontefice Pio IX erigeva una cattedra vescovile in questa città, assegnandole per diocesi gli Stati di Maine e di New-Hampshire.

Il vescovo di Portland riconosce i diritti metropolitici dell'arcivescovo di Nuova Yorch, e sono circa 45,000 i cattolici che dipendono dalla sua giurisdizione.

PORTO. Città del Portogallo, detta anche Oporto nella provincia di Minho, sulla riva destra del Douro, a 64 leghe da Lisbona, e celebre pei suoi vini. La sede vescovile di questa città vuolsi eretta nel secolo quarto, ma certamente il suo vescovo Argiovitro intervenne al terzo Concilio di Toledo dell'anno 406.

Il vescovo di Porto è suffraganeo del metropolitano di Braga, e i diocesani sommano a 403,000.

PORTO E SANTA RUFINA. Nome di due sedi vescovili unite alle vicinanze di Roma, dette perciò *suburbicarie.* Di esse è sempre titolare il cardinale sottodecano, quello cioè che nel sacro Collegio gode il secondo posto di anzianità e di onore.

L'archeologia ha ben di che occuparsi lungamente, per iscoprire quanto in antichi tempi può essere relativo alla città di Porto, da assai tempo ridotta ad un villaggio meschino dopo tante devastazioni, principalmente dei saraceni; ma ai nostri lettori, secondo l'instituto del nostro libro, basterà sapere che la città di questo nome sorse accanto al porto romano, che poco lungi da Ostia l'imperatore Claudio fece costruire sulla riva destra della foce del Tevere. Questo porto fu impresa degna della potenza romana, che costò nientemeno che undici anni di lavoro di trentamila operai. Egli era naturale che pel gran commercio attivato vicino a questo porto, e che fu chiamato *Porto di Claudio*, *Porto romano* ed altrimenti ancora, sorgessero degli edificii, i quali, moltiplicatisi a poco a poco, costituirono una città magnifica e ricca del Lazio, la quale, senza prendere un nome speciale, ritenne puramente il nome di *Porto.*

Non è a dimandare quando il cristianesimo fosse introdotto nella nuova città, perciocchè essendo essa lontana da Roma forse meno di quindici miglia, con quel traffico che eravi tra il porto romano e la capitale, è facile a concepire che la fiaccola della fede vi diffuse i suoi raggi contemporaneamente a Roma. E quanto prestamente ebbero a splendervi luminosissimi, lo attesta quel grosso contingente di martiri che poi diede alla religione nelle varie persecuzioni ordinate dagli imperatori contro i seguaci del Nazareno.

Primo vescovo di Porto tiensi che fosse il celebre sant'Ippolito. In ordine al quale, le recentissime scoperte fatte modificherebbero in parte ciò che sino a questi ultimi tempi fu detto e scritto della vita, del luogo e dell'anno della morte del medesimo. Non ci chiamiamo giudici di tal controversia, la quale non mancherà col tempo di esser pienamente dichiarata; però a quella maniera, come all'articolo **Ippolito (Sant')** abbiamo esposto il risultato delle nuove ricerche, così riferiamo qui di lui, come vescovo di Porto, quanto trovasi precedentemente registrato. Adunque narrasi che questo santo ed illustre scrittore ecclesiastico essendo venuto a Roma per venerare i sepolcri dei santi apostoli, sedente pontefice s. Calisto I, costui, riconosciuto in Ippolito quanto fosse innanzi per virtù e per dottrina, lo destinò vescovo di Porto. Ma la feroce idolatria, che infierì persecutrice contro i cristiani, non tardò a far sua vittima anche il santo vescovo. Rinchiuso prima nel carcere della torre, gli furono di poi legati i piedi e le mani, e precipitato in un'alta fossa piena d'acqua, dove morì affogato ai 22 di agosto dell'anno 229.

Dopo sant'Ippolito non s'incontrano monumenti di altri vescovi portuensi sino al 314, nel quale anno un *Gregorius de loco, qui est in Portu Romae*, trovasi sottoscritto al Concilio di Arles nell'anno or citato. Tra

Digitized by Google

questo Gregorio e il vescovo Casto I del 501, non si sono scoperti che soli quattro altri pastori della Chiesa portuense, e sarebbero cinque, se potesse ammettersi, come fece Ughelli, quel Glicerio che s'improvvisò imperator d'Occidente nel 473, e che fu spogliato della porpora imperiale nella città di Porto nell'anno seguente. Fatto chierico, fu bensì creato vescovo di Salona in Dalmazia, ma non di Porto. Seguì al Casto una vacanza quasi secolare della sede, nè sino alla seconda metà del secolo decimo ci par necessario di far menzione d'altri che di quattro pastori portuensi, al cui nome van connessi fatti degni di essere ricordati. Primo di essi fu quel Citonato, il quale, aderendo allo scisma dell'antipapa Costantino, fu uno dei suoi consacratori nell'anno 767 (*V.* **Antipapa,** n° 10). Il secondo è Rodoaldo dell'853, che insiem con Zaccaria, vescovo di Anagni, fu nell'862 inviato da papa Nicolò I a Costantinopoli per difendere la causa del santo patriarca Ignazio, ingiustamente deposto e carcerato. Ma Rodoaldo, d'accordo col collega, cedette alla forza e avidità dei regali, tradendo il pontefice e i diritti della giustizia. Non essendo stata scoperta la infamia commessa, rinnovò il tradimento nell'anno seguente; perciocchè spedito in Francia in compagnia del vescovo di Cervia, per esaminar la causa delle illegittime sponsalizie di re Lotario con la concubina Teotberga, i copiosi doni che gli vennero fatti il fecero prevaricare per la seconda volta, con grave offesa della religione e della giustizia. Venuto poscia il pontefice in cognizione della ribalderia di Rodoaldo, radunato un Concilio nella basilica costantiniana nell'864, il depose dalla dignità vescovile e lo scomunicò. Il terzo vescovo memorabile di questo periodo fu Formoso, successore del deposto Rodoaldo nell'865. Le sue virtù gli meritarono il supremo pontificato nell'anno 891; ma esse erano state già anteriormente assai duramente provate al crogiuolo della calunnia, sino ad essere deposto, scomunicato ed imprigionato (*V.* **Formoso**). E finalmente il quarto vescovo portuense, che rammentiamo, fu un altro ribaldo, quel Benedetto del 960, primo di questo nome, il quale alzata la bandiera della ribellione e dello scisma contro il legittimo pontefice Giovanni XII, in compagnia dei vescovi di Ostia e di Albano consacrò nel 963 l'antipapa Leone VIII; del quale attentato fu di poi punito colla deposizione e colla scomunica. *V.* **Antipapa,** n° 16.

La macchia portata alla Chiesa portuense dalla defezione del citato vescovo Benedetto fu presto tersa da due vescovi omonimi. Perciocchè, dopo un Gregorio di assai onorata memoria, nel 998 fu vescovo di Porto quel Benedetto II, che di poi, nel 1012, cinse la tiara pontificale, chiamandosi VIII nella serie dei papi. Ed egli, avendo conferito il vescovato portuense ad un suo nipote, anch'esso chiamato Benedetto, ancor costui divenne sommo pontefice nell'anno 1033, chiamato perciò Benedetto IX nella cronologia dei papi. Le storie poi registrano con grande encomio il nome di un Giovanni, vescovo intorno l'anno 1066, siccome colui che ebbe a mostrarsi coraggioso e forte nel sostenere i diritti di papa s. Gregorio VII contro il partito dell'antipapa Guiberto. A lui seguì nel 1097 il vescovo Maurizio, uomo di vita santissima, che papa Pasquale II inviava a Gerusalemme, per provvedere ai bisogni del nuovo regno ivi stabilito dai crociati. Lui morto nel 1106, eragli surrogato il vescovo Vincenzo, che fu il primo che ebbe conferito anche il titolo della Chiesa di Santa Rufina e Seconda, altrimente detta di Selva Candida, e della quale ci facciamo ora a dare un cenno.

Rufina e Seconda, dalle quali il vescovato di cui discorriamo prese il nome, furono due sante sorelle romane, fiorite verso la metà del secolo III, e di stirpe senatoria. Essendo state fidanzate a due nobili patrizii, uno chiamato Armentario e l'altro Verino, e costoro avendo apostato sotto la persecuzione di Valeriano e Gallieno, le due vergini non vollero più saperne di nozze, quando insieme colle sponsalizie furono invitate di abbiurare la fede di Gesù Cristo. Messe a tali strette, pensarono colla fuga di sottrarsi alla persecuzione, ma spionate dai loro incolleriti fidanzati, furono arrestate, e menate innanzi al prefetto. La loro costanza nella confessione, veramente prodigiosa, fu messa alla prova coi più crudeli tormenti; ma non essendo riuscito di ucciderle affogate da denso e puzzolentissimo fumo, nè un bollentissimo bagno avendone ad esse maculata la pelle, nè gittate nel Tevere con grosse pietre nel collo avendole potuto sommergere, furono condannate ad aver mozzo il capo entro una foresta folta ed oscura, discosta otto miglia moderne da Roma, sulla via che conduceva a Porto. Plautilla dama romana, ritrovati incorrotti i loro corpi, lasciati insepolti perchè servissero di pasto alle fiere, diè loro onorevole sepoltura. La fama di queste eroine avendo eccitata la divozione dei fedeli, nel luogo del loro martirio fu eretta una cappella dal pontefice san Giulio I, ingrandita poi a basilica nel 367 da papa san Damaso. Da quel tempo in poi quella foresta, che addimandavasi *sylva nigra*, per la foltissima boscaglia che lasciava penetrarvi scarsissima luce, fu invece chiamata *sylva candida*, alludendo ai fatti gloriosi e miracoli ivi avvenuti. Intorno a questa chiesa cominciarono a sorgere delle case, le quali presto moltiplicatesi costituirono tale città, che fu creduta degna residenza di un vescovo sulla fine del quinto secolo, o al cominciare del sesto. Questo vescovo fu ritenuto in tanta considerazione, da avere al medesimo i romani pontefici assegnato il secondo posto dopo il vescovo ostiense; concesso tra certi limiti l'esercizio di potestà ordinaria in taluni rioni della stessa Roma, e giurisdizione sopra la basilica di S. Pietro. Scarse per verità sono le notizie di questo vescovato, il quale insiem colla nuova città. s'ebbe promiscuamente i nomi di Selva Candida, e delle sante Rufina e Seconda; nè le memorie che restano offrono presso che altro, all'infuori dei loro nudi nomi, il primo dei quali è un Adeodato, di cui s'incontrano documenti sotto l'anno 501.

Quantunque per le scorrerie dei saraceni dell'847 e dell'876, la città di Selva Candida fosse rimasta distrutta al pari di Porto, e le rovine abbandonate dai suoi abitanti; pure eseguite dai romani pontefici alquante ristaurazioni, e principalmente della chiesa, il vescovato continuò ad avere un titolare sino al 1063 in cui fu eletto un Mainardo. Morto il quale, come già abbiamo accennato, fu conferito il vescovato di Santa Rufina a Vincenzo, al vescovo di Porto. Nè andò guari che, lui morto, da Calisto II erano le due Chiese canonicamente unite tra esse nel successore di costui, verso il 1119, che fu un Pietro; e così rimasero fusi nel vescovo portuense tutt'i grandi privilegi che godeva quello di santa Rufina.

E qui facciamo sosta, perchè da quel tempo sino al presente i vescovi di Porto e Santa Rufina non hanno

Digitized by Google

più un carattere storico, relativamente a queste due diocesi meschinissime di popolazioni, quanto ricche di onori. Amministrate da vicarii, i loro titolari ebbero ed hanno la loro residenza in Roma, e la lunga serie dei medesimi occupati in servigio della Chiesa universale, e in quegli incarichi speciali che loro piace affidar la santa Sede, offrono un valore speciale per fatti compiuti di altra indole. Aggiungasi che a questo vescovato suburbicario essendo connessa la dignità di sotto-decano al sacro Collegio dei cardinali, come abbiam notato, raramente avviene che alla morte del titolare non seguano traslazioni da altra sede suburbicaria, come da questa di Porto solitamente si passa a quella di Ostia, che è titolo del decano tra i cardinali dell'ordine dei vescovi.

Non ci rimane adunque altro da notare se non che alle Chiese di Porto e Santa Rufina fu da papa Leone XII unita quella di Civitavecchia nell'anno 1826, e che nel 1854 il regnante pontefice Pio IX ne la disgiunse, unendola a Corneto (*V.* **Civitavecchia**). Nè Porto, nè Santa Rufina hanno più le loro cattedrali chè seguirono l'infortunio delle rispettive città. L'odierna chiesa del villaggio di Porto è dedicata a santa Lucia, ed è meschino edifizio: una chiesuola rurale rammenta soltanto quella di Santa Rufina. Come cattedrale del vescovo portuense fu assegnata in Roma la chiesa di S. Bartolomeo sull'isola tiberina; però Castelnuovo, nell'agro romano, è reputato come luogo residenziale dei vescovi portuensi, i quali non una volta vi tennero ordinazioni e vi celebrarono sinodi. La parrocchia di esso Castelnuovo, dove sono un arciprete ed alcuni canonici residenziali, dedicata all'Assunzione della Vergine, senza esser cattedrale, ne tiene soltanto il luogo per la opportunità delle funzioni episcopali, quando al vescovo piacesse celebrarne.

Le due diocesi riunite, e nelle quali sono compresi anche gli antichi vescovati di Ceri, di Lori e di Veio, divise in 14 parocchie sparse in quelle deserte campagne dell'agro romano offrono una popolazione di sole 3,272 anime.

PORTO LUIGI. Città ben fabbricata con sicuro porto nell'isola Maurizio, detta altrimenti Port-Lovis o Port-Nord-Nord-Ovest. Essa serve di residenza al governatore generale degli stabilimenti inglesi nell'Oceano Indiano equinoziale. La detta isola, detta pure *Isola di Francia*, una delle Mascaregne, trovasi a 35 leghe latitudine est-nord-est dall'isola Borbone, tra 15° 58′ e 30° 31′ di lat. sud, e fra 54° 56′ e 55° 26′ di longitudine. Le si danno 45 leghe di circuito ed una popolazione di 184,000 individui. Quest'isola apparteneva alla Francia, ma fu ceduta agli inglesi nel 1814. La erezione del vescovato di Porto Luigi devesi al regnante pontefice Pio IX.

Il vescovato di Porto Luigi è immediatamente soggetto alla santa Sede, e i cattolici che ne dipendono si valutano a 98,000.

PORTO PACE. *V.* **Porto Principe.**

PORTO PRINCIPE. Città capitale dell'isola di Haiti, oggi detta *Porto Repubblicano*, situata nel fondo della baia omonima, e fondata nel 1749. Con bolla del 1° giugno 1862, del regnante pontefice Pio IX, fu eretta una Chiesa metropolitana in questa città, con le quattro suffraganee di Gonayes, Les Cayes, Capo-Haitiano e Porto Pace. Pei torbidi sopravvenuti in quella repubblica, non fu potuto mandare il nuovo arcivescovo nella sua residenza prima del 1863; nè sinora le circostanze locali sono state tali da poter costituire pienamente (come più tardi, se a Dio piace, avverrà) l'arcivescovato in quelle condizioni che si esigono, come pure i vescovati suffraganei or citati. Ed ecco la ragione, per la quale non possiamo dare altre notizie correlative.

PORTO VITTORIA. *V.* **Vittoria.**

PORTOGALLO. *V.* **Spagna.**

PORTO-REALE. Nome di due abbazie di monache cisterciensi, situate una presso Chevreuse, a 20 chilometri da Parigi, l'altra nella stessa Parigi, nel sobborgo di S. Giacomo. La prima chiamavasi Porto-Reale dei Campi (*des Champs*); la seconda Porto-Reale di Parigi. Questo nome di Porto-Reale essendo famoso nella storia del giansenismo (*V.* **Giansenismo**), ragion vuole che ne diciamo una parola.

Filippo Augusto re di Francia trovandosi alla caccia presso Chevreuse, nel correre dietro la selvaggina ebbe a smarrirsi in quelle boscaglie. Per sua buona fortuna s'incontrò in un luogo dove era una cappelletta, e dentro la medesima ricoveratosi, vi si fermò nella speranza che i compagni della caccia o i suoi servi cercandolo lo ritrovassero. Il fatto essendo così succeduto, egli diede a quel luogo il nome di *Porto del re* o *Porto-Reale;* e per ringraziar Dio della sua liberazione risolvette di ergere quivi un monastero. Odone Sully, vescovo di Parigi, avendo saputa la intenzione del re, lo prevenne, e col concorso di Matilde, moglie di un Montmorency, gran signore di Francia, fabbricò nel 1204 un monastero che popolò di religiose cisterciensi, che furono sottoposte alla giurisdizione del generale di quest'ordine. Sul cominciare del secolo decimosettimo, trovandosi questo monastero in gran decadenza disciplinare, la madre Angelica Arnauld, che ne fu abbadessa, ne intraprese la riforma e vi riuscì. Verso il 1626 la madre di questa abbadessa avendo fatto dono al monastero di Porto-Reale di una sua bella casa che aveva a Parigi, tenuto conto della miglior aria che si respirava nella capitale, la madre Angelica vi trasferì la maggior parte delle sue religiose; e il novello edificio prese esso pure il nome di Porto-Reale.

Sgraziatamente sorgeva in questo tempo il giansenismo, e il patriarca del medesimo, il famoso abbate di Saint-Cyran, riuscì a conquistare alla nuova setta tanto le monache di Porto-Reale di Parigi, quanto quelle di Porto-Reale dei Campi, e prima di tutte la madre Angelica, che fece causa comune con l'intera famiglia degli Arnauld, aderendo a quel partito. Condannati i nuovi errori dalla santa Sede, e tergiversando la setta nella ritrattazione dei medesimi, anche le monache dei due monasteri di Porto-Reale non vollero sottoscrivere puramente e semplicemente il formolario che loro s'imponeva dal papa. Luigi XIV proibì loro di ricevere novizie, ed ordinò di rimandare alle case delle rispettive famiglie, le donzelle messe sotto la loro educazione. Più tardi dieci religiose di Parigi avendo accettata la Costituzione di Alessandro VII, il re le separò dalle religiose di Porto-Reale dei Campi, e loro permise di eleggere un'abbadessa. Porto-Reale dei Campi addivenuto il focolare del giansenismo; e le sue religiose non avendo voluto che sottoscrivere condizionatamente alla Costituzione pontificia, al 29 ottobre del 1708 furono ripartite fra varii monasteri di altri ordini, e più tardi con decreto del consiglio di Stato del 22 gennaio dell'anno 1710, quel

Digitized by Google

monastero fu distrutto. Quello di Parigi, avvolto al par degli altri nel vortice della rivoluzione del secolo passato, addivenne ospizio della Maternità, e lo è tuttavia.

Quando le religiose di Porto-Reale passarono ad abitare nel monastero di Parigi, come abbiamo più sopra notato, quel vasto edificio essendo esuberante per le poche monache rimastevi, di una parte di esso i più caldi giansenisti, nel 1636, ne formarono come un convento della loro setta, ritirandosi in quel luogo solitario. Ivi si dedicarono a studii di ogni maniera, ed aprirono un pensionato per educare i giovanetti. Fu in questo eremo giansenistico dove ritiraronsi Arnauld, Nicole, Tillemont, Sacy ed altri uomini dottissimi, la cui rinomanza sarebbe gloriosa, se la scienza di cui eran dotati, e della quale diedero saggio colle loro opere scientifiche e letterarie, non fosse stata maculata dalla loro ribellione alla Chiesa, ostinandosi a preferire le loro magagne teologiche a quella cieca sottomissione, che ogni fedele deve al magistero della Chiesa insegnante, unica maestra di tutto ciò che è relativo al domma e alla morale. Quando dunque s'incontra in varii libri la frase i *signori di Porto-Reale*, la *scuola di Porto-Reale*, la *grammatica di Porto-Reale*, intendasi di quegli individui, di quelle instituzioni, di quei libri, che furono composti nel monastero di Porto-Reale dei Campi.

PORTORICO. Quest'isola, la meno ampia e la più orientale delle Grandi Antille, comprendesi fra il 17° 90′ e il 18° 32′ latitudine nord, e fra il 78° 3′ e il 79° 30′ latitudine ovest. Ha quasi 3,000 miglia di superficie quadre, e per la sua importante positura e feracità non ha di che invidiare la vicina Cuba. Al pari di questa dipende dalla monarchia spagnuola, componendo in unione ad alcune isole del gruppo delle Vergini, cioè Grande e Piccolo Passaggio, Colubra e Bicque, la capitaneria generale omonima. S. Giovanni di Portorico, o semplicemente Portorico, ne è la capitale. Sorge la medesima su di una penisola congiunta per lungo istmo alla terra sulla costa settentrionale, in mezzo a vasta baia, e distinguesi per la sua bellezza, per l'attivo commercio e per le valide fortificazioni. Papa Giulio II, con bolla *Romanus pontifex* dell'8 agosto 1511, decorò questa città di sede episcopale. La diocesi si estende nell'isola di Portorico e sulle anzidette del gruppo delle Vergini soggette alla Spagna.

Il vescovo di Portorico è suffraganeo dell'arcivescovo di s. Domingo, e i cattolici dipendenti dalla sua giurisdizione ascendono a 382,600 anime.

PORZIONE CONGRUA. *V.* **Congrua (Porzione).**

PORZIUNCOLA. Un miglio circa discosto da Asisi, trovasi una piccola cappella eretta fin dall'anno 352 da quattro pii eremiti venuti dalla Palestina, e dedicata alla beatissima Vergine. Nel sesto secolo questa cappella fu data ai padri benedettini del Monte Subasio, i quali l'ampliarono alquanto e l'abbellirono, provvedendola anche di alcune porzioni di terreno, donde si vuole che venisse denominata *Porziuncola*. In seguito poi, per le frequenti apparizioni degli angeli in quella successe, fu appellata *Santa Maria degli angeli*. Or san Francesco d'Asisi sin da fanciullo con frequenza si recava a questa cappella, e vedendola cadente, si mise a ripararla per la gran divozione che aveva verso la Madre di Dio, dalla quale gli fu eziandio rivelato, essere quella chiesuola a lei cara singolarmente fra tutte quelle consecrate sotto il suo nome. Francesco di poi la ottenne in dono dall'abbate dei benedettini Teobaldo, e fu ivi che gettò i primi fondamenti del suo instituto. Per questi motivi egli amò sempre grandemente questa chiesa, e la chiamò in seguito *madre del piccolo gregge*, che egli da principio avea prescelto alla sua sequela. Nel domicilio che quivi accanto si costrusse, orando una notte Francesco nell'anno 1221, come attesta il Waddingo, gli apparve un angelo il quale imposegli di recarsi al vicino tempietto, dove Gesù Cristo, e la Vergine Madre con numeroso corteggio di angeli lo attendevano. Corse prontamente Francesco, ed all'aspetto di quel celeste spettacolo cadde a terra adoratore della maestà del suo Dio. Gesù Cristo allora così prese a parlargli: *Francesco, lo zelo che tu e i tuoi frati avete per la salute delle anime, fa che ti sia permesso di chiedermi qualche grazia a loro benefizio, ed io ti prometto di favorirti benignamente.* A questa ineffabile degnazione del Redentore il buon servo di Dio aiutato da Maria SS., il cui patrocinio aveva implorato, pregò Gesù Cristo a degnarsi di voler concedere a tutt'i fedeli che sarebbero entrati in quella chiesuola l'indulgenza plenaria di tutt'i peccati, dei quali avessero fatta sincera confessione ad un sacerdote approvato. Piacque questa preghiera a Gesù Cristo, il quale perciò comandò a Francesco di portarsi dal suo Vicario, e di chiedergli in suo nome la predetta indulgenza. Ciò detto, disparve la celeste visione. Francesco si condusse immantinente ai piedi di papa Onorio III, che dimorava allora in Perugia, gli narrò la visione, e lo supplicò a voler confermare la grazia da Gesù Cristo stesso ottenuta. Il pontefice, come pure i cardinali, vescovi e prelati, ripugnavano da principio a questa straordinaria concessione, perciocchè la indulgenza che domandava era massima e plenaria, assoluta, perpetua e libera, ciò che (a quei tempi) non soleva concedere la curia romana; e sì ancora perchè tale indulgenza avrebbe fatto dimenticare quelle stesse di Terra Santa, e della basilica dei santi apostoli Pietro e Paolo. Ma, conosciuta finalmente la volontà di Dio, il pontefice accordò a Francesco l'ineffabile favore pel corso di un giorno naturale in ciascun anno. Voleva inoltre rilasciargli il diploma della concessa indulgenza; ma san Francesco replicò non esser necessario, perciocchè Iddio stesso avrebbe manifestata, confermata, e propagata la opera sua; il che successe in seguito con altre mirabili circostanze.

E però l'indulgenza della Porziuncola non avendo un giorno determinato, in cui i fedeli potessero guadagnarla, il santo aspettava che Gesù Cristo, primo autor di grazia tanto preziosa, la indicasse; nè la sua aspettativa restò delusa. Ed ecco in qual maniera ciò avvenne. Al principio dell'anno 1223, stando s. Francesco una notte in orazione nella sua cella di Santa Maria degli angeli, soffrì una forte tentazione del demonio, per vincere la quale gettossi nudo in un vicino cespuglio di pungentissime spine. In quel mentre fu circondato da una gran luce, per mezzo della quale vide quantità di rose bianche e rosse, benchè fosse nel maggior rigore d'inverno. Gli apparve nel tempo medesimo un numeroso coro di angeli che gli ordinarono di condursi alla chiesa, ove l'attendeva Gesù Cristo colla sua SS. Madre. Nello stesso momento si vide miracolosamente vestito di un nuovo abito bianco; colse dodici rose di ciascun colore, e se ne andò alla chiesa, la strada di cui parevagli riccamente

Digitized by Google

ornata. Giunto che vi fu, dopo profonda adorazione, appoggiato alla protezione di Maria SS., pregò Gesù Cristo a degnarsi di determinare il giorno dell'indulgenza che per sua bontà aveva concessa a quel santo luogo. Ed il Signore rispostogli, essere suo volere che fosse dalla sera del giorno, in cui l'apostolo s. Pietro si trovò libero dalle catene, fino alla sera del seguente, gli ordinò ancora di presentarsi con alcuni dei suoi compagni al pontefice, e di portargli alcune di quelle rose bianche e rosse come prova della verità del fatto. Allora gli angeli cantarono l'inno *Te Deum laudamus*, e terminò la visione. Francesco pigliò tre rose di ciascun colore, in onore della SS. Trinità, e accompagnato da tre suoi compagni partì per Roma, dove raccontò al papa quanto era avvenuto in Santa Maria degli angeli, e per prova della verità gli presentò le rose che seco portava, facendo testimonianza di ciò che avevano inteso, anche i suoi compagni. Il papa sorpreso nel veder sì belle rose e di un odore così soave in tempo d'inverno, ben conoscendo che le parole di Francesco non erano sospette d'inganno, dopo conferito alquanto coi cardinali, confermò l'indulgenza. In tal modo fu pubblicata questa celeberrima indulgenza nel primo giorno d'agosto dell'anno suddetto; ed in appresso a fronte di tutte le congiure di possenti nemici, la fama della medesima si propagò per tutto il mondo, e sempre si mantenne nella sua integrità per l'autorità dei sommi pontefici che la confermarono, e per le ritrattazioni di insigni e dotte persone, che prima l'avevano combattuta.

La cappella della Porziuncola rimase nel suo antico stato sino alla seconda metà del secolo XVI, quando per ordine di papa san Pio V fu fabbricato ad uso dei padri minori osservanti quel magnifico tempio che la comprende e dichiarato basilica insigne, capo e madre di tutto l'Ordine serafico.

L'indulgenza plenaria dei due agosto concessa da principio alla sola chiesa di Santa Maria degli Angeli, per maggior comodo dei fedeli, fu poscia estesa coi suoi privilegi a tutte le chiese degli Ordini francescani da Gregorio XV, con sua bolla che incomincia *Splendor paternae gloriae* dei 4 luglio 1622, il quale per opera ingiunta per conseguirla fuori della Porziuncola prescrisse, oltre la confessione, anche la santa comunione. Papa Innocenzo XI, con suo breve *Alias felicis record.* etc. del 12 gennaio 1678, dopo aver confermato la citata bolla di Gregorio XV, dichiarò, che la predetta indulgenza potesse eziandio applicarsi in suffragio delle sante anime del purgatorio. Più tardi Innocenzo XII colla sua bolla che incomincia *Redemptoris* etc. del 18 agosto 1695 estese ancora la detta indulgenza a tutti i giorni dell'anno per la sola chiesa di Santa Maria degli angeli dei padri minori osservanti; e finalmente lo stesso Innocenzo XII in altra sua bolla *Cum ob sacri Jubilaei celebrationem*, dei 21 agosto 1699, dichiarò che questa indulgenza nella lodata chiesa della Porziuncola non s'intende sospesa come le altre nell'anno santo.

La specialità di questa indulgenza è, che può lucrarsi nel giorno sopra descritto *toties quoties*, vale a dire, tante volte quante si visiterà in tal giorno la chiesa dei francescani, non ostante il decreto di Innocenzo XI, col quale dichiarasi, che le indulgenze plenarie concesse ai visitatori di alcune chiese in giorni determinati non si possono acquistare che una volta sola al giorno. Imperciocchè dietro tal decreto essendo nato il dubbio se l'indulgenza della Porziuncola fosse compresa nel medesimo decreto, fatto ricorso alla sacra congregazione del Concilio, questa ai 17 luglio 1700 rispose non esser compresa, dicendo che intorno la detta indulgenza *si osservasse il solito*. Non sono mancati scrittori i quali hanno impugnato questa straordinaria indulgenza; ma quando pure potesse muoversi alcun dubbio dalla critica sul valore storico della leggenda riferita, ciò che non ammette difficoltà di sorta, è che papa Onorio III ebbe veramente a concederla, e che i suoi successori ripetutamente la confermarono.

POSNANIA o POSEN. *V.* **Gnesna.**

POSSESSIONE. Tale si addimanda lo stato di un uomo che è posseduto dal demonio. In che differisca la possessione dalla ossessione, lo si vegga all'art. **Ossesso.** Quanto ai diritti e doveri di chi possede una cosa, ne diciamo qui appresso.

POSSESSO. Così si chiama l'azione per la quale occupiamo una cosa; di che la voce *possessio*, come se dicesse *pedis positio*.

In ordine al possesso, nell'antica e moderna legislazione facendosene argomento di lunga trattazione, non possiamo noi esaurirla in un articolo. Stimiamo dunque sufficiente di offrire a chi legge nozioni generali che bastino ad afferrare varii concetti, i quali fecondati posson servire ad un'applicazione pratica.

Dicesi *possesso* la ritenzione di una cosa fisica, o sia il diritto, per lo quale si ritiene una cosa *come propria*, a differenza della *proprietà*, la quale è il diritto, per cui si è realmente *padrone* della cosa propria. Si può esser possessore di una cosa senza esserne proprietario.

Si distinguono varie sorte di possesso, di cui diamo l'elenco.

Il possesso di *fatto* non è che una semplice ritenzione di una cosa che è nelle nostre mani, senza intenzione di ritenerla come nostra. Tale è quello del depositario, del comodatario o d'altri che possiede una cosa per o a nome altrui.

Il possesso di *fatto* e *di volontà* è un vero possesso di una cosa che abbiamo nelle nostre mani, e che riteniamo con intenzione di possederla in nostro proprio nome e di serbarla, ovvero con intenzione di tenerla, come avendone la proprietà. Questo possesso si divide in possesso naturale ed in possesso civile.

Il possesso *naturale* è la ritenzione di una cosa con intenzione di serbarla, abbenchè sappiamo che essa appartiene ad altri. E se ne distinguono di due sorte: il giusto, che è autorizzato dalla legge; p. e. un creditore, che possiede la cosa datagli in pegno dal suo debitore; e l'ingiusto, che è condannato dalle leggi; p. e. un ladro, un possessore di mala fede.

Il possesso *civile* è la ritenzione di una cosa con intenzione di tenerla, come avendone la proprietà, sebbene noi non l'abbiamo veramente. Tale è il possesso di un possessore di buona fede, che acquistò un fondo da colui, che egli ne credeva il proprietario, sebbene non lo fosse veramente.

Il possesso *attuale* è quello che è accompagnato dal godimento reale ed attuale di un fondo, con percezione dei frutti. Questo possesso è l'opposto del possesso artificiale, immaginario, o finto.

Il possesso *artificiale*, *immaginario* o *finto* è una finzione di diritto, che ci fa reputare possessori di una cosa che un altro possiede sotto il nome nostro · come nel

Digitized by Google

caso della rivocazione, del costituito o precario e della ritenzione dell'usufrutto, per cui il venditore od il donatore resta in possesso della cosa venduta o donata. Il compratore in questo caso, o il donatario, è reputato possedere nel venditore o nel donatore.

Il possesso di *diritto* è il titolo che si ha di godere di una cosa, abbenchè sia essa lontana, ovvero usurpata da un altro.

Chiamasi *quasi possesso* (*quasi possessio*) l'esercizio di taluni diritti reali *in re aliena* secondo il diritto romano, e secondo il diritto canonico, l'esercizio di taluni diritti reali e personali che dà una funzione, limitato entro una cerchia determinata. È detto *quasi possesso*, perchè il possesso vero cade unicamente sopra una cosa materiale, e trattandosi di esercizio di diritti non v'ha che un'analogia.

I teologi distinguono tre specie di possessori dei beni altrui, cioè il possessore di buona fede, il possessore di mala fede, il possessore di dubbia fede.

Possessore di *buona fede* è colui che possiede, in virtù di un titolo che crede legittimo, una cosa che non gli appartiene: tale è colui che ha comperata una cosa rubata, o chi ha ricevuto per successione o per donazione un immobile usurpato. Il suo titolo di possesso non essendo legittimo, ne segue che è obbligato a restituirne la roba, se esiste, e i frutti naturali e civili che ha percepiti da quella. Sono molte le distinzioni relative alla restituzione di tali frutti, per le quali rimettiamo ai grandi trattati di Morale.

Possessore di *mala fede* è colui che ha rubato o usurpato i beni che conosceva appartenere ad altri, o che avendo cominciato a goderne di buona fede, ha nondimeno continuato a conservare, come proprietario, beni, che conosce non esser suoi. Il possessore di mala fede è obbligato a restituire: 1° l'oggetto in natura, o, se non esiste, il valore corrispondente, 2° i frutti, i quali appartengono al proprietario; 3° le perdite che il proprietario ha provato per effetto della ingiusta ritenzione, o sia i così detti danni ed interessi.

Il possessore di *dubbia fede* è colui, che ha motivi per dubitare se i beni di cui ha il possesso, o di cui gode, gli appartengano legittimamente. Il possessore di dubbia fede dee prima di ogni altro ricercar la verità. Se malgrado questo esame rimane il dubbio, deve esaminare se tale dubbio cominciò prima di entrar nel possesso, o se avendo cominciato a possedere di buona fede, il dubbio sopravvenne dopo il possesso. Nel primo caso deve dividere *pro rata parte dubii* col proprietario dubbioso, perchè il dubbio avendo preceduto il possesso, avrebbe dovuto accettar la cosa in proporzione del dubbio. Nel secondo caso, non essendo possibile dileguare il dubbio colla scoperta del vero proprietario, il possessore di dubbia fede può conservare la cosa tutta per sè, secondo la massima: *Melior est conditio possidentis.*

POSSESSO CANONICO. In materia beneficiale dicesi *possesso canonico* la instituzione corporale del nominato al beneficio, o sia il suo ingresso. Questa instituzione corporale si esegue con varie diverse cerimonie simboliche, allusive alla natura del beneficio. Il sedere nello stallo in coro da un canonico; l'entrata in chiesa, l'aspersione dell'acqua benedetta, e il bacio dell'altare maggiore da un parroco, ecc. ecc. indicano il possesso. È soltanto da tal giorno che cominciano tanto le obbligazioni, quanto il pieno godimento dei diritti del beneficio. Egli è vero che trattandosi di beneficio con cura di anima (come il vescovato, il parrocato), la giurisdizione spirituale è conferita al titolare mercè l'atto di collazione o d'instituzione; ma è certo altresì che egli non può esercitare nè lecitamente nè validamente tal giurisdizione prima del possesso. Il possesso adunque del beneficio non vuol essere reputato una mera formalità, producendo il medesimo effetti positivi. E di fatti non è dal giorno della collazione del beneficio, ma da quello del possesso, da cui si comincia a contar l'anno, dopo il quale non si può intaccare il possessorio, senza che prima sia giudicato il petitorio, purchè l'ingresso non sia stato simoniaco o intruso. Ed è altresì dal giorno del possesso, che comincia l'obbligo della recita del divino officio, ed altri doveri, che ci dispensiamo dall'enumerare.

POSSESSO DEL PAPA. Così si chiama la solenne ceremonia, colla quale ogni nuovo pontefice, dopo la sua coronazione, come capo della Chiesa universale (*V.* **Consacrazione e coronazione del papa**), in quel giorno che a lui piace, riceve la intronizzazione, come vescovo di Roma, nella basilica di S. Giovanni in Laterano, che è la sua cattedrale. Senza interessarci dell'antico ceremoniale degli antichi possessi assai più complicati del moderno, ed in cui tra le altre ceremonie aveva luogo il sedere sulla sedia stercoracea, di cui abbiamo fatto cenno altrove (*V.* **Giovanna [La papessa]**), ci limitiamo a riferire il rito che si pratica nei tempi moderni.

Lungo sarebbe il descrivere l'ordine della gran cavalcata di quanti precedono e seguono il pontefice nella sua gita dal palazzo di sua abitazione sino alla basilica lateranense. Le carrozze essendo relativamente moderne, e l'incedere a cavallo nei tempi passati essendo l'unico mezzo di trasporto che usavasi, rimase nel possesso del papa il vestigio di quest'antico costume. Anche il papa, secondo il ceremoniale, dovrebbe cavalcare una ghinea bianca: ma sia perchè vecchi, sia per maggior decenza e comodità, sono da qualche tempo soliti a servirsi di una magnifica carrozza.

Il papa partendo dal palazzo del Vaticano, non si ferma nel corso di questa cavalcata che sulla piazza del Campidoglio, ove si vedono schierate le milizie urbane del popolo romano colle loro insegne, e se gli umilia il senatore di Roma in veste senatoria con collana d'oro al collo, ed in mano lo scettro d'avorio, accompagnato dai collaterali e dagli ufficiali della curia capitolina. Egli offre e promette al pontefice, con breve orazione latina, la fedeltà ed ubbidienza del popolo romano, cui il nuovo papa risponde colle solite formole.

S'avanza indi il pontefice sino al Laterano, dove gli viene incontro il clero e Capitolo di detta basilica colle croci alzate e coi due padiglioni; ed il capo di detto Capitolo, che è il cardinale arciprete, tosto che il papa è smontato di cavallo (o sceso dalla lettiga o carrozza) ed entrato nel portico, s'inginocchia sulla soglia del medesimo, e gli dà a baciare una croce d'oro, mentre cantasi dai musici: *Ecce sacerdos magnus* ecc.

Sale di poi il pontefice sul trono eretto presso la porta santa, e parato pontificalmente con mitra preziosa, il cardinale arciprete con un breve discorso a nome del Capitolo gli presenta le chiavi della chiesa, una d'oro e l'altra d'argento, in una bacinetta dorata piena di fiori;

Digitized by Google

e prega S. S. ad ammettere il clero della basilica al bacio del piede, come succede.

Dopo questa cerimonia essendosi di già i cardinali vestiti dei sacri paramenti, s'incammina la processione alla porta maggiore della basilica, ove il cardinale arciprete presenta a S. S., allorchè giugne alla porta, l'aspersorio dell'acqua santa, col quale asperge sè ed i circostanti in giro, ed il cardinale poscia tre volte incensa il pontefice. Ciò fatto, sale il papa sulla sedia gestatoria col solito accompagnamento, va all'altare del Crocifisso, ove sta esposto il Santissimo, e fa orazione (in questo mentre i musici cantano il *Te Deum laudamus*); indi passa ad orare avanti le sagre teste dei santi Pietro e Paolo. Va poi a collocarsi sul trono eretto nel mezzo della tribuna, ove ai cardinali che vanno a rendergli ubbidienza distribuisce il presbiterio. Questo consiste in due medaglie, una d'oro, l'altra d'argento che da monsignor tesoriere ivi genuflesso sono passate al cardinale primo diacono, il quale consegnale al pontefice che le ripone nelle mitre di ciascun cardinale. L'eminentissimo primo prete si trasferisce di poi all'altare accompagnato dagli uditori di Rota ed avvocati concistoriali, ed in *cornu Evangelii* canta le acclamazioni consuete *Exaudi*, *Christe*, ecc. Finite le laudi, ritorna il pontefice sull'altare, e colle solite ceremonie dà la benedizione, e lascia il solito presbiterio sopra il detto altare in moneta d'argento, offertale da monsignore tesoriere, in borsa di damasco ricamata d'oro. Viene qui posto dal cardinale primo diacono a S. S. il triregno in capo, e salita in sedia gestatoria coi flabelli a lato sotto al baldacchino sostenuto dai canonici lateranensi, col resto del corteggio è accompagnata alla loggia, che è sulla facciata della basilica. Ivi, colle solite ceremonie imparte la solenne benedizione al popolo, e si pubblica l'indulgenza al suono e rimbombo dei soliti segni, che dànno le soldatesche squadronate sulla piazza. Ciò fatto, è il pontefice spogliato dei sacri paramenti; e rivestito degli abiti usuali, e servito dai paggi, dai conservatori di Roma, e da altri dignitarii, è ricondotto al suo palazzo, ponendosi in questo modo fine a tale sorprendente e grandiosa funzione.

POSSESSORE. *V.* **Possesso.**

POSSEVINO (Antonio). Celebre gesuita italiano, nato a Mantova nel 1534. D'ingegno svegliatissimo, avendo compiuti prestamente i suoi studii, addivenne professore dei giovani Francesco e Scipione, della famiglia dei Gonzaga. Chiamato da Dio allo stato ecclesiastico entrò nella compagnia di Gesù nel 1559. Naturalmente facondo, predicò con gran successo in Italia ed in Francia. Nel 1572, il generale dell'ordine il volle in Roma, scegliendolo a suo secretario intimo. La sua abilità negli affari, e la cognizione delle lingue straniere, lo fecero eleggere da papa Gregorio XIII in qualità di suo nunzio apostolico nella Svezia, il cui re Giovanni III, per influenza di sua moglie, Caterina, principessa di Polonia, pareva disposto a conciliarsi colla Chiesa. In pari tempo la vedova dell'imperatore Massimiliano II onorò Possevino del titolo di suo ambasciatore. « Se, dice un giudizioso autore, Possevino non è citato tra le grandi intelligenze dell'umanità, è pel solo motivo che appartenne ad un ordine di cui il mondo, nella sua frivolezza, cercò mai sempre di rendere odioso il nome e l'influenza. »

Possevino si condusse a Stockholm nel 1577, dove fu accolto dal re con ogni maniera di onori. La sua dottrina e la sua eloquenza trionfarono di tutte le difficoltà che opponevansi alla conversione del monarca svedese, lo riconciliò colla Chiesa. Sgraziatamente tal conversione non ebbe grande durata; perciocchè quando si fu a dar opera a diffondere il cattolicismo nel regno, Giovanni III chiese al papa tali concessioni da meritare un niego assoluto. Circondato da luterani, quel re pretendeva che Gregorio XIII consentisse la celebrazione della Messa nella lingua del paese, il calice pei laici, il matrimonio dei preti, l'abolizione della invocazione dei santi, le preghiere pei morti, la soppressione dell'acqua benedetta, e di altre cerimonie. Tornava il Possevino a Stockholm nel 1579; ma il re non era più quello; e presto mancarono fin le speranze di ricondurre la Svezia nel seno della Chiesa.

Tornato a Roma il Possevino, gli fu affidata una missione anche più importante della prima, e dovè partire per la Russia, in qualità di ambasciatore, per negoziare la pace tra questo Stato e la Polonia. I tentativi fatti dal Possevino per ottenere dallo czar Iwan Basilowicz, soprannominato il *terribile*, che cessasse dallo scisma, furono erculei; ma sventuratamente non potettero riuscire nell'intento.

Venuto altra volta in Roma, dovè ripartire per una nuova missione. L'eresia avea invasa la Livonia e la Transilvania, ed il papa inviava il Possevino al re di Polonia, siccome uomo abilissimo per fermarne il progresso. Tenne varie conferenze cogli eretici, li convinse di ignoranza, di errore, e di dissimulazione, e ne convertì moltissimi. Percorse la Livonia, la Boemia, la Sassonia, l'alta Ungheria, sempre annunziando il Vangelo, e componendo gran numero di opere in confutazione dell'eresia. Mentre proseguiva questa carriera apostolica fu chiamato ad occupare una cattedra nella università di Padova, dove giunse nel 1587, e dove si trattenne per quattro anni. Da Padova passò a Roma per trattare la riconciliazione di Enrico IV re di Francia colla Chiesa, ma la sua intramessa avendo recato ombra al partito spagnuolo, costrinse il Possevino a lasciar Roma. Quest'uomo grande finì la sua mortale carriera a Ferrara addì 26 di febbraio del 1611.

Il Possevino scrisse assai opere di vario genere, tra cui due principalissime, delle quali faremo menzione. La prima è l'*Apparatus sacer ad scriptores Veteris et Novi Testamenti*, stampato a Venezia nel 1608, in tre volumi in foglio. Quest'opera è una Patrologia, che rinchiude le notizie di tutti gli autori ecclesiastici, e delle loro opere. La seconda in due volumi in foglio, anche pubblicata a Venezia nel 1603, ha per titolo: *Bibliotheca selecta de ratione studiorum*. In questa opera la erudizione vi è sparsa a larga mano. Essa tratta degli scrittori, e del modo di studiarli. Si occupa di teologia positiva, di scolastica, di catechetica, dei mezzi per confutare gli errori degli eretici e degli increduli. Oltre di che si occupa di filosofia, di diritto, di medicina, di matematiche, di storia, di poesia, di pittura, e di retorica.

POSSIDIO (S.). Fu questo il più caro discepolo di sant'Agostino, che visse sotto la sua direzione per moltissimi anni, che ebbe ad assistere alla beata morte del suo maestro, e che ne scrisse la vita e il catalogo delle opere. Nell'anno 397, fu fatto vescovo di Calama nella Numidia, ed ebbe a lottare assai contro i pagani e i donatisti, e nel 404, sostenne una pubblica discussione contro il vescovo donatista, Crispino di Calama.

Digitized by Google

Un Concilio di vescovi tenuto a Cartagine nel medesimo anno inviò Possidio e tre arcivescovi all' imperatore Onorio, per ottenere la revocazione delle leggi favorevoli ai donatisti, e la convocazione di una conferenza solenne con questi ultimi. Nel 411, Possidio fu uno dei sette vescovi che dovettero sostenere la discussione contro gli eretici, ed assistette pure alle riunioni, in cui furono combattuti i pelagiani. Quando, nel 430, Calama cadde in potere dei vandali, Possidio si ritirò ad Ippona, dove chiuse gli occhi del suo caro maestro. Null'altro di certo si sa di lui; pare però che fu esiliato dall'Affrica, insiem coi tantissimi ecclesiastici che ne furono espulsi, e vuolsi che approdasse a Napoli, e poi morisse alla Mirandola.

POSTCOMMUNIO. Orazione che il sacerdote recita nella Messa dopo la comunione per ringraziare Dio tanto per sè, come per quelli che si sono comunicati, di avere partecipato dei divini misteri, e per chiedergli la grazia di sperimentarne e conservarne i frutti. Questa orazione è preceduta da un'antifona o versetto, che viene appellato *Communio* (*V.* **Communio**), perchè un tempo si cantava un salmo, mentre il popolo si comunicava. Il *Postcommunio* è ancora chiamata, negli autori liturgici, *Oratio ad complendum*, o sia l'orazione per terminare, perchè è l'ultima orazione della Messa.

Nei primi secoli il *Postcommunio* era un'azione più lunga e più solenne. Prima il diacono, con una formola assai prolissa, esortava il popolo a ringraziare Dio dei benefizii che aveva ricevuti nella partecipazione dei santi misteri; indi il vescovo raccomandava a Dio, con un rendimento di grazie, tutti i bisogni spirituali o temporali dei fedeli, come si raccoglie dalle Costituzioni apostoliche, al l. 8, c. 14 e 15.

POSTEL (Guglielmo). Questo celebre visionario, e insieme uno dei più dotti uomini del suo secolo, nacque al 25 di marzo 1510 a Dolerie, villaggio della Normandia. Sofferta la disgrazia di perdere i suoi genitori morti di peste, essendo giovanissimo, costretto quindi a pensare ai mezzi di vivere si fece maestro di scuola, e dopo avere guadagnato un poco di danaro, recossi a Parigi con intenzione di continuarvi gli incominciati studi. Appena arrivato colà, da alcuni bricconi gli fu rubato il danaro che aveva, e perfino gli abiti. Alcune persone caritatevoli avendolo fatto mettere in un ospedale, vi passò due anni prima di potersi riavere dal cordoglio e da un forte abbattimento di forze. Uscito da tale asilo, l'infelice Postel avviossi verso la Beauce. Era il tempo delle messi, e vi guadagnò col suo lavoro di che comprarsi un abito decente, e ritornò a Parigi. Entrò in qualità di servitore nel collegio di santa Barbara, colla condizione che gli fosse permesso di frequentare le lezioni. Procuratasi una grammatica, imparò l'ebraico, senza soccorso di maestro, non che il greco, che studiava nei pochi momenti che gli rimanevano dopo di aver adempito ai doveri del suo servizio. La sua applicazione e la sua dottrina lo fecero presto conoscere vantaggiosamente, ed un gran signore volle persuaderlo a seguirlo in Portogallo, promettendogli una cattedra, con un buono stipendio. Ma Postel ringraziollo dicendo, che era ancora nell'età di apprendere e non d'insegnare. Poco tempo dopo guadagnossi il favore del balì d'Amiens, che lo condusse in quella città, dove potè coltivare senza inquietudine la sua inclinazione per lo studio. Tornato a Parigi, si assunse l'educazione del nipote di Giovanni Raquier, abate di Arras, il quale concepì per lui molta amicizia e gli propose dei benefizii, che la sua delicatezza non gli permise di accettare.

Il desiderio di acquistare nuove cognizioni lo condusse, nel 1537, a Costantinopoli, dove seguì Giovanni de la Foret, incaricato di conchiudere una lega con Solimano. Postel approfittò di tale occasione per visitare la Grecia, l'Asia minore ed una parte della Siria. Studiò le diverse lingue di quei paesi e raccolse alcuni manoscritti. Ritornò, passando per l'Italia, a Parigi, dove pubblicò gli alfabeti che aveva recati dal suo viaggio. A tale libro, che contiene nozioni assai curiose, tenne dietro un trattatello *De originibus*, nel quale Postel cercò di dimostrare che tutte le lingue, anche il greco ed il latino, derivano dall'ebraico: e nel seguente anno 1538 diede alla luce una *Grammatica araba*, di cui aveva presentato un saggio nella sua raccolta di alfabeti. Il re Francesco I, volendolo proteggere, lo nominò professore di matematiche e di lingue orientali nel collegio di Francia. Godendo dei favori della corte e di una grande considerazione presso i dotti, sembrava che Postel dovesse ormai vivere tranquillo in mezzo ai suoi studi; ma l'abuso della lettura delle opere dei rabbini e la vivacità della sua immaginazione lo trassero in errori, che sparsero la sua vita di guai, e gli cagionarono continui affanni. Si persuase da prima, che il regno evangelico di Gesù Cristo non potesse più sostenersi tra i cristiani, nè propagarsi tra gli infedeli, se non coi soli lumi della ragione. Si tenne poscia come chiamato da Dio medesimo per unire tutti gli uomini nella legge cristiana, colla parola o col ferro sotto la autorità del papa e del re di Francia, cui apparteneva la monarchia universale, come discendente in linea retta dal figlio primogenito di Noè! Francesco I, che stimava assaissimo il Postel, volle persuaderlo a ritornare in Levante con la Foret, all'oggetto di comprare manoscritti orientali; ma Postel, tutto riscaldato nei suoi progetti, ricusò questa onorevole proposizione. Di più rinunziò anche alla sua cattedra per andare a Roma, persuaso che i gesuiti, di cui l'istituto era allora nascente, sarebbero stati solleciti di secondarlo nell'esecuzione del disegno, che chiamava *la più bell'opera del mondo*. Arrivato nella capitale del mondo cristiano nel 1544 corse a presentarsi a sant'Ignazio, il quale, ingannato da prima dalla riputazione di Postel, non esitò ad ammetterlo nel suo instituto. Ma conosciuti poscia i suoi sogni, dopo di avere cercato di disingannarlo, il santo lo rimandò, e proibì a tutti i membri del suo Ordine di avere relazione con lui. Quanto il saggio fondatore aveva preveduto, non tardò ad accadere.

Uscito dai gesuiti, Postel fu messo in prigione, e condannato, a quanto dicesi, ad una reclusione perpetua. Gli riuscì però di fuggire, e recossi, nel 1547, a Venezia, dove fu nominato cappellano all'ospedale dei ss. Giovanni e Paolo. Noteremo qui, che il Postel era stato ordinato prete mentre era a Roma nella casa del noviziato. Fu, mentre era cappellano del detto ospedale, che conobbe e divenne direttore di una donna fanatica, e di immaginazione fervidissima, che si rese celebre sotto il nome di *Madre Giovanna*, e le cui visioni terminarono di guastare il cervello di Postel. Distingueva egli nella ragione umana due parti, l'una superiore, *animus*, e l'altra inferiore, *anima;* la parte superiore era stata purificata, riscattata e risuscitata pei meriti di Gesù Cristo, dalla morte della

Digitized by Google

superne tenebre; la parte inferiore non era stata restituita, e perciò incapace di intendere e di comprendere la divina verità. Tale restituzione consisteva in una forza di ragione che metteva ogni uomo in istato di penetrare il senso più profondo delle sacre carte: essa doveva operarsi per la sostanza umana di Gesù Cristo, sparsa nella sostanza della madre Giovanna, la quale coi suoi colloqui con Postel l'aveva reso capace d'istruire e di convertire il mondo intiero. Era il Postel sì persuaso di avere la ragione più viva ed illuminata degli altri uomini, che sosteneva di conoscere un gran numero di verità che gli stessi apostoli non avevano comprese. Si potrebbero citare di lui molti altri tratti di orgoglio e di follia. Tali nuovi delirii non potevano non metterlo in briga colla superiore autorità ecclesiastica; ma informato di essere stato denunziato, si costituì spontaneamente prigioniero, provocando egli medesimo l'esame più scrupoloso della sua dottrina, e dei suoi principii, che dichiarò di sottoporre al giudizio della Chiesa. Il tribunale dell'inquisizione, discolpandolo da ogni sospetto di eresia, pronunziò che Postel era pazzo, e lo licenziò. Considerato così come un delirante, non potè egli più rimanere in Venezia; quindi se ne partì, nel 1549, e recossi in Oriente per perfezionarsi nella lingua araba. Rivide Costantinopoli, s'inoltrò fino nella Siria, e soddisfece la sua divozione visitando i luoghi santi. D'Arancourt, allora ambasciadore di Francia, aveva accompagnato l'imperatore Solimano nella sua spedizione contro i persiani; al suo ritorno trovato Postel a Gerusalemme, gli propose di seguirlo, promettendo di donargli tutti i manoscritti che potesse procurarsi nel viaggio. Non ricusò una sì vantaggiosa condizione il Postel, e ritornò a Costantinopoli seco recando un numero grande di opere preziose, nè tardò molto a ripassare in Europa carico delle sue ricchezze. Nel 1551 era a Basilea: soggiornò alcuni mesi nei dintorni di quella città, sia per riposare dalle fatiche del viaggio, sia per meglio intendersi coll'Oporino, suo stampatore. Ritornò a Parigi verso la fine dello stesso anno, od in principio del 1552, e ripigliò l'insegnamento delle matematiche e delle lingue orientali, con un prodigioso concorso di uditori. Nell'anno seguente, colla mente sempre riscaldata dalle sue visioni, annunziò al pubblico che la madre Giovanna (morta a Venezia nel 1551) era venuta a visitarlo in Parigi; quindi stampò l'opera intitolata: *Maravigliosissime vittorie delle donne*, ecc. In essa il Postel annunzia la visita della madre Giovanna, e poscia soggiunge: « La sua sostanza ed il suo corpo spirituale, due anni dopo la sua ascensione al cielo, discesero in me... talmente che è essa e non io che vive in me. » Lo scandalo che cagionò questo libro, e il timore di essere arrestato determinarono il Postel ad andare a Vienna, dove Ferdinando I, allora re dei romani, gli aveva proposto la cattedra di professore di matematiche. Postel fu in quella città utilissimo a Widmanstadt, il quale preparava allora un'edizione del Testamento Nuovo in lingua siriaca; temendo però in seguito di una trama contro di lui, fuggì verso l'Italia. Arrestato per isbaglio sulle frontiere degli Stati veneti, fu messo in prigione; acquistata di poi la sua libertà, fermossi a Venezia, dove per bisogno impegnò al duca di Baviera gran parte dei manoscritti raccolti in Oriente e affidò il restante, consistente in antiche copie del Testamento Nuovo, alla custodia di Antonio Tiepolo, suo amico. Durante il suo soggiorno in detta città pubblicò l'opera intitolata la *Vergine veneziana*, libro non meno stravagante di quello, per cui aveva dovuto partire da Parigi; ma esso non eccitò la curiosità dei veneziani, i quali consideravano Postel come pazzo. Nell'anno 1555 si condusse a Pavia, e nel 1556 a Padova, dove diede alla luce l'opera intitolata *Della divina ordinazione:* libro non meno ridicolo che raro quanto il precedente. Portatosi quindi a Roma, vi fu arrestato di nuovo, nè uscì di prigione che nel 1559. Ritornò allora il Postel a Parigi e pubblicò le sue *Osservazioni sulle leggi e sui costumi dei turchi.* Dovette però nuovamente portarsi a Venezia per terminare la vendita dei manoscritti, che Baumgartner, ricco signore d'Augusta, voleva comprare. Non vedendolo però venire, deliberò d'andare egli medesimo ad Augusta, dove arrivò sfinito dalle fatiche, mentre Baumgartner ne era assente. Appena si fu riposato, si ravviò alla volta di Parigi, dove giunse verso la fine dell'anno 1562, risoluto di non uscirne più. Si vociferò che continuava il Postel a spacciare i suoi errori sulla troppo celebre madre Giovanna da Venezia; ma, per ottenere quiete, egli ritrattò quanto aveva detto in un'opera, che si conserva ancora fra i manoscritti della biblioteca reale di Parigi, e di cui l'abbate Sallier inserì una esposizione nel tomo 15° delle *Memorie dell'accademia delle iscrizioni.* Quest'opera del Postel porta il titolo di: *Ritrattazione di Guglielmo Postel, concernente i discorsi della madre Giovanna, altrimenti detta la Vergine veneziana*, ecc. Nel 1564 ritirossi nel monastero di S. Martino des Champs, dove fu visitato da molti dotti e da ragguardevoli personaggi. In questo suo ritiro, malgrado l'età provetta e le continue distrazioni, compose diverse opere che diede alla luce senza alcuna opposizione, non essendovi nulla a ridire contro di esse. Tranquillatasi la mente del Postel, edificò i religiosi di quel monastero colla più sincera pietà, col pentimento che dimostrò dei suoi falli, e col rammarico di avere cagionato scandalo coi suoi scritti. Morì al 6 di novembre del 1581, e fu sepolto nella chiesa del monastero con onorevole iscrizione posta sulla sua tomba.

Tutte le opere di Postel sono rare, e se ne trova un elenco compiuto ed esatto in seguito ai *Nuovi schiarimenti sulla vita di G. Postel*, pubblicati dal p. Desbillons. Contiene questo elenco i titoli di cinquanta opere, tutte stampate, di cui le principali sono:

1° *Linguarum duodecim characteribus differentium alphabetum*, ecc.; Parigi, 1538, in 4°. È il primo saggio di grammatica poliglotta che si conosca. Tali dodici lingue sono: l'ebraico, il caldaico moderno (siriaco), il caldaico antico (intitolato *a transitu fluminis*), il samaritano, l'arabo, l'etiopico (che l'autore chiama indiano), il greco, il giorgiano, il serviano o bosniano, l'illirico, l'armeno ed il latino.

2° *De originibus, sive de hebraicae linguae et gentis antiquitate*, ecc.; ivi, 1538, in 4°.

3° *Grammatica arabica*, in 4°.

4° *Alcorani, seu legis Mahometi et evangelistarum concordiae, liber;* ivi, 1543, in 8°. Quest'opera è scritta contro i protestanti, che l'autore chiama evangelisti, e i cui principii paragona con quelli dei maomettani.

5° *De rationibus Spiritus Sancti, libri duo;* ivi, 1543, in 8°. È la prima opera, nella quale incominciò il Postel a spacciare i suoi sogni sulla necessità di riparare e di estendere la religione cristiana con mezzi, i quali,

Digitized by Google

sebbene naturali ed umani, possono essere chiamati operazioni divine, perchè è lo Spirito Santo che deve porli in opera.

6° *De orbis terrarum concordia, libri quatuor;* Basilea, 1544, in foglio. È la principale e la più ragionevole opera di Postel.

7° *Absconditorum a constitutione mundi clavis*, ecc.; Basilea, 1547, in 16°. Questa operetta fu ristampata ad Amsterdam nel 1646, in 12°, per cura di un altro visionario nominato Frankeberg, con altri scritti di Postel.

8° *De nativitate Mediatoris ultima nunc futura et toti orbi terrarum manifestanda*, ecc.; Basilea, 1547, in 4° Opera stravagante, che il visionario suo autore annunciò d'aver scritto sotto la dettatura dello Spirito Santo.

9° *Le ragioni della monarchia*, ecc.; Parigi, 1551 in 8°. Libretto curioso e ricercato.

10° *La storia memorabile delle spedizioni dopo il diluvio fatte dai galli o francesi fino in Asia*, ecc.; ivi 1552, in 16°. Operetta stravagante e rarissima.

11° *De phaenicum litteris;* ivi, 1552, in 8°. Libretto assai ricercato e della maggior rarità.

12° *Abrahami patriarchae, liber Jeziah;* ivi, 1552 in 16°.

13° *De originibus liber;* Basilea, 1553, in 8°.

14° *Le maravigliosissime vittorie delle donne del nuovo mondo;* Parigi, 1553, in 16°. Quest'opera è conosciuta sotto il nome della *Madre Giovanna.*

15° *Meraviglie delle Indie e del nuovo mondo, in cui è mostrato il luogo del paradiso terrestre;* ivi, 1563, in 16°.

16° *Descrizione e carta della Terra Santa;* ivi, 1553, in 16°.

17° *De linguae roenicae, sive hebraicae excellentia;* Vienna d'Austria, 1554, in 4°.

18° *Le prime nuove dell'altro mondo, cioè l'ammirabile storia della Vergine veneziana;* Venezia, 1555, in 8°.

19° *Il libro della divina ordinazione*, ecc.; Padova, 1556; in 8°.

20° *Della repubblica dei turchi;* Poitiers, 1560, tre parti in 4°.

21° *De universitate liber*, ecc.; Parigi, 1563, in 4°. È notabile in quest'opera la descrizione della Siria, che si può ancora consultare utilmente.

Postel lasciò altresì diverse opere manoscritte, conservate nella biblioteca reale di Parigi ed in altre biblioteche della Germania.

POSTULATORE. Nelle cause della beatificazione o canonizzazione dei santi prende il nome di *postulatore* quello o quelli che fanno istanza, perchè si proceda e si spingano gli atti del processo correlativo. *V.* **Beatificazione.**

POSTULAZIONE. Se mai avvenisse che un ecclesiastico, che si crede utilissimo alla Chiesa, sia vincolato da un difetto o da qualche impedimento canonico, per lo quale non possa essere eletto al vescovato, gli elettori hanno un mezzo straordinario per conseguire il loro intento per mezzo della *postulazione.* La postulazione è di due specie: la semplice e la solenne. Dicesi postulazione *semplice* una petizione al superiore, colla quale lo si prega di voler dare il suo consenso per poter procedere alla elezione di un individuo che dipende dalla sua giurisdizione, come se p. e. si desidera eleggere un monaco, è necessario il consentimento del suo abbate. Come ciascun vede, questa non è una postulazione propriamente detta, perchè il monaco non è vincolato da nessun impedimento canonico che ne vieti la scelta; ma è piuttosto un'elezione che l'eletto non può accettare senza il permesso del suo superiore. La postulazione vera e *solenne* è quella che si fa al sommo pontefice, supplicando a volersi benignare di permettere la scelta di un individuo che le leggi canoniche vietano di eleggere. Sicchè la postulazione è una specie di dispensa che si chiede al superiore; di che conseguita che l'impedimento debb'essere di quella specie, su cui il pontefice possa e sia solito dispensare, come sarebbe il difetto di natali, di età, di ordine, di libertà, ossia del vincolo spirituale con altra Chiesa, ed altre cose simili.

POTAMIENA (Santa). Il martirio di questa santa vergine, avvenuto in Egitto verso l'anno 207, durante la persecuzione di Settimio Severo, lo si trova riferito da Eusebio nel libro 7° della sua *Storia ecclesiastica.* Ecco quasi testualmente ciò che egli ebbe a registrare.

Potamiena, bellissima donzella egiziana, sostenne numerose lotte contro coloro che volevano sposarla. Avendo consacrata a Dio la sua verginità, e per tale fatto principalmente essendo stata riconosciuta per cristiana, fu menata dai satelliti al cospetto di Aquila, prefetto dell'Egitto. Costui, dopo averla fatta crudelmente straziare, la consegnò finalmente a un certo Basilide, affinchè fosse da lui strascinata al luogo del supplizio. Quantunque Basilide fosse idolatra, con tutto ciò non solamente non riprese, nè maltrattò mai la serva di Dio, ma fece ancora sì che niuno osasse di accostarsele e di farle ingiuria. Per la qual cosa, piena di gratitudine la vergine, prima che le fosse dato l'ultimo supplizio, gli promise che dopo morte gli avrebbe ottenuta la salvezza dell'anima dal Signore. Appena furono da lei proferite queste parole, che i carnefici cominciarono a tormentarla colla pece bollente, con cui le aspersero prima i piedi, e di poi le altre membra, e alla fine il capo. Comparve quindi a Basilide santa Potamiena tre giorni dopo il suo martirio, e avendogli imposta una corona sul capo, gli disse di aver ella pregato per lui il Signore, e di avergli ottenuto la grazia, onde presto sarebbe anche egli volato al cielo. Prese egli pertanto animo, e rinvigorito dallo Spirito Santo, dopo aver ricevuto il santo battesimo, fu dai ministri dell'empio preside decapitato.

POTENZA. Illustre e fiorente città dell'antica Lucania, e tra le più remote di origine, della quale fanno onorata menzione Plinio, Strabone, Tolomeo ed altri scrittori. Venuta in potere dei romani, fu dichiarata municipio. Travolta in basso colla decadenza dell'impero, soffrì quella serie di sventure, cui soggiacque tutta la regione lucana nelle varie invasioni; di che avendo fatto cenno in altri luoghi, ci astenghiamo dal ripetere. Più fortunata di Pesto, Agropoli, Blanda, Busento, Marcelliana, Grumento, ed altre città che più non sussistono nella medesima regione, dopo essere stata vittima del ferro e del fuoco dei barbari, Potenza va annoverata tra le cospicue città della provincia, or detta di Basilicata, nel Napoletano.

Quanto di buon'ora ebbe a risplendere la fiaccola della fede in questa principalissima città della Lucania, lo si può argomentare dai moltissimi che confessarono la

Digitized by Google

verità del Vangelo nel tempo delle persecuzioni. Laonde il suolo potentino fu un largo teatro di martiri, de'quali son piene le storie. Tra questa schiera voglionsi nominare Januario vescovo, coi suoi diaconi, non che Sontio, Primò, Valentino e Laviero. E martiri potentini vòglionsi tenere altresì quei 12 fratelli, discepoli di san Cipriano, venuti d'Affrica, e solo per età, per officio e per epoca di morte distinti. Dei quali il prefetto Valeriano, a far rosso il suburbio, in cospetto delle mura di Potenza, deputavane quattro, Aronzio, Onorato, Fortunato e Sabiniano, che sottoposèro il collo alla scure dei littori per la confessione della fede. Laonde teneri i potentini si mostrarono a quei primi santi del cristianesimo, implorandone il patrocinio, tanto che, dopo secoli, loro non cadde dal cuore la divozione a sant'Aronzio. Di essi trattano i bollandisti, sotto il giorno primo di settembre.

Ed è sul cominciamento del quinto secolo soltanto, in cui s'incontrano memorie del vescovato di Potenza; perciocchè papa s. Zosimo, nel 418, spediva in Affrica, suo legato al Concilio cartaginese, Faustino, vescovo potentino, con Filippo ed Asello preti. Poi nel finir di quel secolo (498), alla morte di papa Anastasio, si dava capo ad un gravissimo contendere nella Chiesa per la elezione del successore. Papa eletto dai più era Simmaco, e le male arti di Festo Patrizio davano opera alla elezione di Lorenzo nel tempo stesso, avendo sacra di pontefice, l'uno nella basilica Costantiniana, l'altro in Santa Maria Maggiore. Così lo scisma travagliando la Chiesa per la gemina elezione, fu chiamato a dirimere la quistione Teoderico, che stavasene a Ravenna (*V.* **Antipapa,** n° 4). Quivi tra i molti vescovi conciliarmente congregati che riconobbero Simmaco a legittimo pontefice fuvvi Amanzio, vescovo potentino, il quale gli atti di quella sinodo sottoscrisse. Nè per questo quietaronsi i subugli in Roma; ove dopo si riaccesero le brighe sanguinose dei parteggianti con forte menar di mano, e con iscandalose uccisioni. Nei quali pericoli Amanzio trovossi; imperocchè nel 501 sottoscrisse il terzo, nel 502 il quarto, e nel 503 il quinto Concilio romano, celebrati sotto papa Simmaco.

Ed il corpo della ragiòn canonica ci ha conservata altra famosissima testimonianza di Pietro, vescovo potentino, posteriore ad Amanzio, cui papa Pelagio scrisse una sua decretale. Latino di Teodora, diacono della Chiesa grumentina, era stato conclamato dal popolo all'infula *marcellianese* o *clusitana;* di che informato il papa, scriveva a Pietro in Potenza, manifestando aver disposto che Latino ottenesse dal suo vescovo le dimissorie. Le quali cose adempiute, ingiunse a Pietro di spingere Latino a condursi prestamente in Roma, onde fosse ordinato nel gran sabbato (sabbato santo) dopo l'ora del battesimo; altrimenti avrebbe dovuto attendere i digiuni del quarto mese.

Non troviamo fatti di grande rilievo nella storia della Chiesa di Potenza dei secoli posteriori sino all'esordire del dodicesimo, in cui dobbiamo commemorare quell'angelo di costumi, che fu Gerardo la Porta, il quale gode il culto di santo. Questo preclarissimo rampollo di nobilissima famiglia piacentina, quando densa notte di ignoranza premeva l'Italia tutta, ed in essa Potenza, veniva quivi ad illuminar di sapienza la gioventù, che gratuitamente e senza richiesta erudì nelle lettere e nella pietà; così ponendo fine ai pellegrinaggi suoi per lontane contrade, fece teatro di sue virtù la città di Potenza. Il popolo lo volle pastore al mancar del predecessore, e nell'anno 1111 santificava l'infula con maravigliosi prodigi. Nel 1119 volò al Signore, lasciando ai potentini a pegno di sua sapienza lunga schiera di discepoli, che la Provvidenza destinò a reggere la vedovata Chiesa. Manfredi ne fu il primo, che salì sul patrio seggio episcopale, ed insistette appo Calisto II per la canonizzazione del maestro. Quind'innanzi il tempio maggiore dedicossi a s. Gerardo, che quei di Potenza assunsero a principal tutelare, e quantunque tuttora s'infervorassero del martire Aronzio, non però dal cuore caddero i beneficii e la santità del piacentino, per lo quale istituirono feste, consacrarono digiuni, e voti di animo offerendo alla fede del santo pastore. Dopo Manfredi, altri potentini onorarono il patrio seggio episcopale e tra essi quell'Oberto, il quale traslatò circa il 1250 le ossa di s. Gerardo, una con le pastorali insegne, nel dodicesimo giorno di maggio, che la Chiesa potentina festeggia, colà tuttavia con altissima religione serbate.

La brevità che richiede l'indole dei nostri cenni storici, sempre che non incontriamo fatti speciali da interessare la generalità dei lettori, ci fa dispensare da un lungo elenco di vescovi, tra i quali sarebbe difficile cercare nome, cui più o meno non si dovessero maggiori o minori parole di encomio sia per scienza, per virtù, per illustri cariche sostenute, come per sinodi celebrati, per munificenza verso i poveri, per aver innalzati e restaurati sacri edifizii, ed altrettali cose che loro conciliarono l'affetto e la devozione dei diocesani. Daremo perciò fine a questo articolo, notando che nella nuova circoscrizione delle diocesi del Napoletano, operata in seguito del Concordato del 1818, alla Chiesa di Potenza fu unita *aeque principaliter* quella di Marsico Nuovo, della quale a suo luogo abbiamo già tenuto ragione. *V.* **Marsico Nuovo.**

La cattedrale di Potenza ha per titolare il santo vescovo Gerardo, menzionato più sopra, ed è ufficiata da un Capitolo di 18 canonici, comprese tre dignità, di cui la prima è l'arcidiaconale.

Il vescovo di Potenza è soggetto immediatamente alla santa Sede, e nella diocesi comprendonsi circa 60,400 anime.

POTENZA DI DIO. I limiti di quello che Dio può essendo l'infinito e l'immenso, ed il linguaggio umano mancando di idee e di espressione per poter definire ciò che esce dalla sfera della qualità e quantità finite, non altramente può esprimere questo attributo di Dio, se non con la voce di *onnipotenza*, perchè la potenza di Dio si estende su tutto, fatta eccezione soltanto di ciò che inchiude contraddizione, come a dire, che una cosa nel medesimo tempo sia e non sia.

Ciò che manifesta questo attributo agli occhi e alla meditazione nostra, risulta dalla idea di prima causalità in Dio, o sia dalla idea della creazione; perciocchè bastò e basta un solo atto di sua volontà, perchè ciò che non è immediatamente sia; ovvero perchè il nulla passi allo stato di essere, sempre che Dio lo voglia e quando lo voglia. Questa verità, quantunque sia capace di una dimostrazione filosofica, pure non mai lo fu; perciocchè prima della rivelazione non s'incontra filosofo che abbia avuto sulla natura di quanto esiste espressione così limpida, così spiccata, così conforme alla ragione quanto il primo verso della Genesi: *In principio creavit Deus coelum et*

Digitized by Google

erram, ed il primo articolo del simbolo cristiano: *Credo in Deum, Patrem omnipotentem.*

Non crediamo dover insistere su questo argomento, parendoci poter bastare ciò che qua e là abbiamo detto in tanti articoli del nostro dizionario. E poichè a comprendere la potenza in Dio tutta quanta è, sarebbe necessario che noi ancora fossimo Dio, contentiamoci della cognizione del misero alfabeto che quaggiù può insegnarci il linguaggio della scienza, dando un'occhiata ai diecimila soli che brillano sul nostro capo, e agli innumeri animalucci che hanno esistenza in una sola goccia d'acqua, per prepararci a leggere un giorno nel cielo quell'immenso e divino libro delle rivelazioni, dove soltanto potremo acquistare una sufficiente cognizione della potenza del nostro Creatore.

POTESTÀ. Questa voce esprime il possesso dei mezzi necessarii all'adempimento di un'opera determinata. In questo senso potestà è sinonima di *facoltà*, e comprende ed indica i mezzi di fare, di determinare un risultato voluto. Lasciamo a chi legge l'applicazione di tal parola a tutte le significazioni che può avere, sia fisicamente sia moralmente. In quanto al suo senso più diretto, cioè al diritto di comandare, ed al correlativo obbligo di ubbidire, ricorrasi all'articolo **Autorità**.

Con la voce *potestà* è indicato nel linguaggio teologico uno dei cori degli angeli, così chiamato, perchè Iddio si serve di essi per manifestare la sua potenza sulla terra, sia nell'operare i miracoli, sia per premiare i buoni, o per castigare i malvagi. E si noti che di questo nome, come degli altri che indicano diversi gradi degli angeli, si serve s. Paolo per designare anche gli angeli cattivi, ciò che dimostra come nella ribellione, in pena della quale furono precipitati nell'inferno, presero parte spiriti di varii ordini. E di essi parlava l'Apostolo quando, scrivendo agli efesini, diceva: *Non est nobis colluctatio adversus carnem et sanguinem, sed adversus principes et potestates* (*Eph.* c. 6, v. 12).

Lo stesso Apostolo diede il nome di *potestà* al velo che portano le donne maritate sul capo, quando insegnò che l'uomo deve orare col capo scoperto, e la donna col capo coperto. Dopo aver detto che l'uomo non deve velare la sua testa, perchè è immagine e gloria di Dio; della donna dice: *Debet mulier potestatem habere supra caput propter angelos* (1 *Cor.*, c. 11, v. 10). Con la voce *potestatem* s. Paolo indicò il velo, come *segno* della potestà, che ha l'uomo sopra la donna la quale con questo segno della sua soggezione gli rende onore. Con quel *propter angelos* l'Apostolo non intese dire come se gli angeli di Dio, che sono puri spiriti, potessero rimanere scandalezzati dal capo nudo di una donna; ma per riverenza ai medesimi, ai quali è grato veder ciascheduno nella decenza richiesta dal proprio stato. Molti interpreti per *angeli* intendono i sacerdoti e i ministri del santuario, per riverenza dei quali, ed anche per loro cautela, vuole s. Paolo che non compariscano le donne nella chiesa, se non col velo sopra la testa.

POTESTÀ LEGISLATIVA DELLA CHIESA. Questo argomento è stato già parzialmente trattato agli articoli **Chiesa, Legge, Papa, Indipendenza della Chiesa** ed altrove; e sarà facile ai lettori pescar le varie prove che assicurarono alla Chiesa l'autorità di emanare, nella sua sfera, leggi che sono indipendenti da qualunque altra potestà. Ci astenghiamo perciò di aggravare questo libro di un nuovo articolo, tanto più che ci sarà forza tornar più da vicino su tale argomento, quando dovremo discutere del preteso diritto, che vuol far valere l'autorità laica del così detto **Regio exequatur.**

POTINO (S.). Una pagina assai gloriosa per la Chiesa è collegata al nome di questo santo vescovo di Lione, predecessore di sant'Ireneo, siccome quello che insieme con Santo, con Attalo, con Blandina e molti altri nell'anno 177 suggellarono col loro sangue la fede di Gesù Cristo, e furono gli antesignani di quella falange di più migliaia di martiri, che negli inizii del secolo seguente, capitanati da sant'Ireneo, dovevano rendere illustri le Chiese di Vienna e di Lione. La narrazione della loro confessione e del loro martirio rilevasi da un documento così autentico, quanto può esserlo una lettera che le dette Chiese di Vienna e di Lione, o sia i testimonii e i compagni dei combattimenti di questi prodi, che così gloriosamente pugnarono per la fede, scrissero ai fedeli dell'Asia e della Frigia, coi quali avevano antiche attinenze di conoscenza e di carità. Noi solo riporteremo tale lettera, la quale dallo stile pieno di eloquenza, di fuoco e di carità si congettura scritta da sant'Ireneo, che san Policarpo aveva mandato dall'Asia. *V.* **Ireneo (Sant').**

Indarno, dicono gli autori di questa lettera, tenteremo di descrivere il nostro caso presente, e dare una giusta idea della rabbia dei pagani e dei tormenti che fanno soffrire ai santi. Il nemico mette fuori tutte le sue forze contro di noi, e lascia innanzi tratto vedere che debbasi aspettare da lui, quando alla fine del mondo gli sarà dato d'impugnare la Chiesa. Esso riunisce tutte le sue forze, ed anima ancora contro i servi di Dio i suoi crudeli ministri; i quali, non contenti di scacciarci dalle nostre case, dai bagni e dalle pubbliche piazze, ci vietano eziandio di comparire in qualunque luogo.

Ma la grazia, superiore a tutto il potere dell'inferno, ha tratto i deboli dal pericolo della tentazione, e non ha esposto al conflitto se non quelli, i quali colla loro pazienza erano in istato di mostrarsi fermi come altrettante colonne della fede, di andare pure incontro ai patimenti, e di sconfiggere il nemico con tutta la sua forza e malizia. Questi intrepidi atleti essendo entrati nella lizza, hanno resistito a mille sorta di vituperii e ai più spaventosi tormenti; hanno riguardate tutte le torture con occhio indifferente, ed eziandio affrontatele con tale intrepidezza, che li facea conoscere veramente persuasi che tutte le miserie di questa vita non avessero alcuna proporzione colla gloria loro preparata nel mondo avvenire.

Dapprima il popolo avventossi con cieco impeto sì fattamente contro di essi, che si videro in un istante percossi, strascinati per le vie, inondati di pietre, spogliati, incarcerati. Essi provarono tutti gli eccessi di furore, di cui è capace un popolaccio sollevato, al quale si permetta di scagliarsi addosso ai suoi nemici; e fecero risplendere in questa occasione una pazienza ammirabile. Sedato questo primo trasporto, si procedette più regolarmente. Il tribuno e i magistrati della città ordinarono che i cristiani comparissero nella pubblica piazza, dove interrogati, presente il popolo, confessarono gloriosamente la loro fede; dopo la qual confessione furono incarcerati fino all'arrivo del governatore, a cui furono presentati. Le crudeltà usate contro di essi giunsero a tale, che Vezio Epagato, uno dei fratelli, animato da santa indignazione, domandò di poter parlare sopra questo soggetto.

Digitized by Google

Era questi un uomo acceso dell'amore di Dio e del prossimo, e di una virtù sì perfetta, che, malgrado la sua giovinezza, poteasi dire di lui, come di Zaccaria, che senza dar luogo a rimprovero, eseguiva tutti i comandamenti di Dio. Il suo cuore avvampava di continuo per la gloria del Signore; era attivo e indefesso, purchè si trattasse di servire e di assistere gl'infelici. Ebbe coraggio di prendere la difesa dei suoi fratelli, e promettere di mostrar che i cristiani non erano colpevoli di alcuna pratica empia. Ma il popolo, che conosceva assai bene il suo merito, gridò tumultuariamente contro la proposta fatta da lui; il governatore, non meno disposto che interessato a non usargli riguardo di sorta, lo interruppe ad un tratto, domandandogli se fosse cristiano. Avendo dichiarato che sì, fu posto nel numero dei martiri, col titolo distintivo di *avvocato dei cristiani*, il quale titolo meritamente gli si addiceva.

Giunse alla per fine il tempo in cui si separarono quelli che degni erano di soffrire, da quelli che non erano ancor bene apparecchiati al combattimento. Gli uni finirono con giubilo e con gloria la loro carriera; mentre gli altri, spaventati all'aspetto di ciò che loro preparavasi, lasciarono vergognosamente il campo di battaglia. Dieci furono quelli che apostatarono, e il loro delitto ci afflisse più che per lingua non si possa esprimere. Vedemmo inoltre scemare, per questa infausta circostanza, lo zelo di molti; i quali, non essendo stati ancora arrestati, si erano infino allora giovati della loro libertà per servire ai martiri, senza considerare i pericoli cui la loro ferventissima carità esponevali. Noi eravam nella più grande costernazione, non già per terror dei tormenti, ma perchè temevamo di vedere vieppiù scemare il numero della nostra schiera. Per buona sorte la perdita che facemmo, fu a cento doppii ricompensata dai nuovi prodi martiri che erano ogni dì arrestati. Le nostre due Chiese si videro tantosto private di ciò che avevano di più illustre, vale a dire di quei grandi uomini che erano stati mai sempre riguardati come i principali sostegni della nostra santissima religione.

Gli ordini del governatore, che niuno fra noi potesse fuggire, essendo rigorosamente eseguiti, avvenne che molti idolatri, i quali erano al servigio de'cristiani, furono presi in un coi loro padroni. Questi schiavi, temendo di soffrire le stesse torture che i santi, dissero, ad istigazione del demonio e dei soldati, che noi mangiavamo carne umana come Tieste, e che facevamo contratti di matrimonii incestuosi come Edipo; e per giunta ne accusarono di più altri delitti, che la nostra religione ci proibisce anche di nominare, e di cui crediamo appena che uomini possano esser capaci. Alla voce di queste calunnie, il popolo fu senza modo inviperito contro di noi; e quegli stessi, che sin allora avevano conservato alcun avanzo di umanità, si morsero di rabbia, e ci ricolmarono di maledizioni. Sarebbe impossibile esprimere l'orror dei supplizii usati per trarre qualche bestemmia di bocca ai martiri.

Quelli che provarono in peculiar modo gli effetti della barbarie del governatore, de' soldati e del popolo, furono il diacono Santo, nativo di Vienna; Maturo, il quale, tuttochè neofito, parve pieno di forza e di ardore pel combattimento; Attalo di Pergamo, che era sempre stato il sostegno e l'ornamento della nostra Chiesa; ed una schiava per nome Blandina, il cui illustre esempio mostrò che le persone della condizione più vile agli occhi del mondo sono soventi volte pregevolissime appo Dio, per la vivacità dell'amor che gli hanno. Ella era d'una complessione sì debole, che noi tremavamo tutti per lei; e massime la sua padrona, la quale era del numero dei martiri, temea grandemente che non avesse forza nè coraggio di confessar la sua fede. Ma questa ammirabile donna si trovò, col soccorso della grazia, in istato di schernire i diversi carnefici che la tormentarono dallo spuntare del dì infino a notte. Da ultimo costoro si dieron per vinti; protestarono che tutt'i mezzi della barbara loro arte erano tornati vani, e fecero le più alte maraviglie ch'ella vivesse ancora dopo quel tanto che le avevano fatto soffrire; perocchè bastava, dicevano essi, un solo degli usati tormenti per torle la vita, secondo il corso ordinario della natura. In quanto alla santa, simile ad un coraggioso atleta, acquistava novelle forze dalla confessione della sua fede, e gridava sovente: *Io sono cristiana, e non si commette fra noi delitto alcuno.* Le quali parole rintuzzavano i suoi dolori, e le davano una come insensibilità.

Il diacono Santo sopportò altresì degli inauditi tormenti con sovrumana pazienza. I pagani speravano che a forza di torture gli avrebbero potuto trarre di bocca alcune parole poco decenti; ma egli sostenne tutt'i loro assalti con siffatta fermezza, che non volle nemmeno dir loro il suo nome, la sua patria, nè la sua condizione. A ciascuna dimanda rispondeva sempre: *Io sono cristiano;* nè fu mai possibile averne altro da lui. In questa il governatore ed i carnefici, non potendosi più frenar dalla rabbia, dopo tutt'i più crudeli tormenti che la più raffinata crudeltà seppe immaginare, gli applicarono delle lamine di rame arroventate alle più sensitive parti del corpo; ma il martire, sostenuto da una grazia possente, persistette mai sempre nella professione della sua fede. Le sue membra erano per siffatta forma piene di contusioni e coperte di ferite, da non mostrar più la figura di corpo umano. Gesù Cristo, il quale sofferiva in esso, avea fatto di lui uno strumento illustre per trionfare dell'inimico, e dava a conoscere col suo esempio, che nulla teme chi è acceso dell'amore del Padre, e che quanto si soffre per la gloria del Salvatore non merita punto il nome di pena. Alquanti giorni appresso, il nostro martire fu esposto ad un novello cimento. I pagani, vedendo lo strazio del fuoco recato al suo corpo, avvisarono che sarebbe facilmente lor riuscito di vincerlo col riaprir le sue piaghe, o che almeno spirerebbe fra le loro mani; il che avrebbe recato spavento agli altri cristiani. Ma la loro speranza rimase intieramente delusa; perocchè con grande stupore dei riguardanti, il corpo del santo riprese tutto ad un tratto le sue forze, e ricuperò l'uso di tutti i suoi membri. Così per un miracolo della grazia di Gesù Cristo, i tormenti destinati a raddoppiar le sue pene gli procacciarono una perfettissima guarigione.

Il demonio, credendosi sicuro di Biblide, una tra i dieci che aveano avuto la sventura di rinnegar la fede, volle accrescerne il delitto e il castigo, eccitandola a calunniare i cristiani. Egli sperava che essendo ella d'indole debole e timorosa, non potrebbe resistere alla tortura, a cui sarebbesi posta; ma i tormenti produssero un effetto tutto contrario a quello che se ne aspettava. Biblide destossi come da sonno profondo, ed il dolore di un passeggiero supplizio avendo rivolto i suoi pensieri ai supplizii infernali, in cotal guisa gridò: « Si possono ma

Digitized by Google

accusare di mangiar fanciulli coloro i quali, per motivo di religione, si astengono anche dal sangue degli animali? » Da questo istante dichiarossi ella apertamente cristiana, e fu posta fra i martiri.

In così fatta guisa la grazia di Gesù Cristo e la pazienza dei santi confondevano la crudele sagacità dei loro nemici; ma il demonio suggeriva loro continuamente novelli artifizii. Furono gittati i martiri in un carcere fetente e tenebroso, dove furono serrati loro i piedi fra i ceppi di legno sino al quinto buco, e dove provarono tutte le indegnità che si soffrono in simili luoghi. Un buon numero di essi lasciaron ivi la vita, e gli altri dopo essere stati tormentati in una maniera incredibile, a tal che eziandio con tutte le cure immaginabili non avrebbesi potuto prolungare i loro dì, erano destituti affatto d'ogni umano soccorso. E ciò malgrado, aveano tuttavia in tale stato bastante forza, sì di spirito come di corpo, da consolare ed incoraggiare i loro fratelli. Ve n'erano di quelli i quali, tuttochè di fresco arrestati, morivano istantaneamente e senza essere stati posti a veruna tortura, perchè non potevano tollerare il fetore dell'orribil prigione.

Del numero di quelli che allora soffrivano, fu il beato Potino, vescovo di Lione, vecchio più che nonagenario, e sì debole e cagionevole, che appena poteva respirare. Ma un ardentissimo desiderio di morire pel nome di Gesù Cristo richiamò le sue forze ed il suo vigore; e la vita sembrava essergli stata conservata, per aver la gloria di sacrificarla. Fu strascinato davanti al giudice per essere interrogato. Era condotto dai magistrati e dai soldati della città, e seguìto da una moltitudine di popolo, che levava alte grida contro di lui, e ricolmavalo d'ingiurie con tanta ferocia, come se fosse stato Gesù Cristo in persona. Il governatore avendogli domandato chi fosse il Dio dei cristiani, egli rispose, per prevenire le bestemmie che già prevedeva, che saprebbelo, allorchè ne fosse degno; per lo che fu tratto violentemente da tutte parti, e assai barbaramente malmenato. Quelli, che trovavansi vicini a lui, gli scaricavano addosso fierissimi colpi, senza usare rispetto alcuno alla sua età; e quelli che si trovavan lontani, gli scagliavano contro tutto ciò che veniva loro alle mani, pensando esser delitto l'avere per lui il minimo riguardo, in una circostanza, nella quale credevano sì fortemente offeso l'onore dei loro iddii. Potino, cui non rimanea più che un soffio di vita, fu condotto in prigione, dove spirò due giorni appresso.

Coloro che aveano rinnegato la fede al punto ch'erano stati presi, furono parimente menati in carcere, ove patirono i tormenti dei martiri, senza trarre alcun pro dalla loro apostasia. Ma grande differenza eravi fra gli uni e gli altri. I confessori erano semplicemente incarcerati come cristiani, e la religione era considerata come unico loro delitto; mentre gli apostati erano detenuti come malfattori e omicidi, e dovevano soffrir più dei primi senza comparazione. Gli uni erano consolati nelle loro pene dal vantaggio di versare il loro sangue per Gesù Cristo, dalla magnificenza delle divine promesse, dalle attrattive del santo amore, e dallo spirito del Padre celeste che li animava; gli altri soffrivano senza alcun conforto, e sentivano crescere a dismisura il dolore, che li tormentava, dai continui rimorsi della coscienza. Al solo loro aspetto venivano facilmente distinti. Quando i martiri comparivano, era facile il riconoscerli a un cotal misto di serenità e di maestà che splendeva sui loro volti; le stesse catene sembravano dar loro grazia novella, ed anzichè farli credere malfattori, servivano loro di leggiadro ornamento. Esalava dai loro cerpi un odore sì grato, che sembravano ripieni di olezzanti profumi; ma quanto ai rinnegati, erano essi tristi ed avviliti; il loro stesso esteriore aveva alcun che di spiacevole; e i pagani li trattavano ancor peggio degli altri. Voi non siete che vilissime creature, dicevano loro: rinunciando al titolo di cristiano, che vi avea fatto porre nel numero dei malfattori, voi vi siete chiamati colpevoli dei delitti di cui foste accusati, e la vostra condotta serve di pruova contro di voi. Un cotal trattamento fu a non pochi di grandissima utilità, avendoli rassodati nella fede, e resi vincitori di tutti gli assalti che avrebbero potuto far vacillare la loro costanza.

Dopo ciò s'inventarono dei nuovi supplizii per tormentare i cristiani; ciò che miseli in istato di offrire all'eterno Padre una corona di fiori di differenti colori. Ma era ormai tempo che questi valorosi atleti, i quali aveano ottenuto sì segnalate vittorie in tante battaglie, ricevessero finalmente il premio che meritava il loro coraggio.

Fu stabilito il dì che il crudele spettacolo della loro morte servir dovea di sollazzo al popolo. Come fu giunto, Maturo, Santo, Blandina ed Attalo furono menati all'anfiteatro per essere esposti alle bestie. Entrativi i due primi, si ricominciarono sopra di essi tutte le crudeltà già provate altre volte; ma essi si mostrarono come prodi atleti, i quali, dopo aver già più fiate stramazzato il nemico, imprendono un'ultima lotta, che debb'essere la decisiva prova del loro coraggio e della loro destrezza. Dopo un'orribile flagellazione, furono abbandonati al furore delle bestie che li strascinarono intorno all'anfiteatro; e soffersero eziandio altre sorta di supplizii a piacere del popolo, il quale domandava che ora per un modo ed ora per altro fossero tormentati. Da ultimo i pagani proposero di unanime consentimento che fossero posti sopra la seggiola di ferro arroventata. L'insopportabile puzza che l'abbruciata loro carne esalava, anzichè frenare la rabbia del popolo, non facea che vie maggiormente eccitarla. Santo persistette, malgrado tutti questi tormenti, nella sua confessione primiera; e dopo averne fatti soffrire altrettanti a Maturo, furono l'uno e l'altro scannati. E in tal guisa ebbe fine lo spasso di questo dì.

Blandina fu attaccata a un palo per essere divorata dalle bestie. Siccome aveva le braccia distese nell'ardore della sua preghiera, cotale attitudine, rappresentando ai fedeli l'immagine del Salvatore crocifisso, inspirò loro novello coraggio, e fu per essi un pegno sicuro che chiunque soffre per Gesù Cristo avrà parte alla gloria del Dio vivente. La santa, dopo essere stata alcun tempo così esposta alle bestie, senza che alcuna volesse neppure toccarla, fu sciolta e ricondotta in prigione, per essere riserbata ad un altro combattimento, nel quale doveva ottenere una più compiuta vittoria sopra il nemico già vinto più volte, e incoraggiare i fratelli a seguire le sue vestigia. Così una schiava povera e debole, rivestendosi di Gesù Cristo, confuse tutta la malizia dell'inferno, e con una ferma costanza meritò di elevarsi ad una gloria immortale.

Attalo fu condotto in seguito; e siccome era un ragguardevole personaggio, il popolo chiese ad alte grida di vederlo soffrire. Egli godeva fra noi grandissima riputazione, sì per la santità della sua vita, come pel suo zelo

Digitized by Google

nel difender la fede. Entrato con aspetto magnanimo nel campo di battaglia, fu condotto in giro nell'anfiteatro, con un cartello che portavasi dinnanzi a lui sul quale era scritto: *Ecco Attalo il Cristiano.* La ragunanza era pronta a fargli provare gli effetti terribili della sua rabbia; ma il governatore, udendo esser lui cittadino romano, rimandollo in prigione, e scrisse a un tempo all'imperatore per domandargli i suoi ordini, sì rispetto ad Attalo come agli altri prigionieri.

Durante questa dilazione, i fedeli dettero non equivoche prove di carità e di umiltà. Malgrado tutto ciò che avevano sofferto per la fede, non volevano essere chiamati martiri, e riprendevano severamente quelli di noi, che per iscritto o con parole davano loro questo titolo. Esso non appartiene, dicevano, che a Gesù Cristo, il vero martire, il *primogenito dei morti*, che è la nostra guida all'eterna salute. Potrebbe tutto al più affarsi a colôro che sono sciolti dai legami del córpo. Questi, dicevano essi, possono essere chiamati martiri, perchè Gesù Cristo ha suggellato i loro patimenti con una morte gloriosa; ma riguardo a noi, siamo appena meritevoli del nome di confessori. Supplicavano poscia i fratelli, colle lagrime agli occhi, di offrire continue preci a Dio, per ottener loro la grazia della perseveranza. Ma tuttochè non volessero essere considerati come martiri, vedeasi per ogni loro azione che ne avevan lo spirito. Non si potea soprattutto lasciar di ammirare la loro pazienza, la loro dolcezza, quella intrepidezza con cui parlavano ai pagani, quel coraggio, che annunciava altamente come essi fossero superiori ad ogni timore, e pronti a soffrire qualunque tortura che immaginar si potesse. In pari tempo si umiliavano sotto l'onnipotente mano di Dio, dal quale furono poscia innalzati a un tal grado di glòria; non accusavano chicchessia, e scusavano tutti; finalmente, a somiglianza del primo martire della Chiesa, pregavano pei loro persecutori.

Una tenera carità li facea principalmente adoperarsi alla conversione di quelle anime sventurate, di cui il demonio credeasi già possessore. Anzichè insultare alla debolezza di quelli che eran caduti, o prendere da ciò occasione di levarsi in superbia, supplivano colla loro abbondanza ai bisogni spirituali dei fratelli, ed erano solleciti di fare scaturire sopra di essi quella inesauribile fonte di grazie, onde Iddio li avea favoriti. Aveano per essi una tenerezza da madre, e affrettavano il loro ritorno colle lagrime che versavano di continuo davanti al Padre celeste. Dopo avere ottenuta la vita della grazia, che aveano per sè medesimi addomandata, la volevano dividere cogli altri. I loro sforzi ebbero tanti felici successi, e la loro conversazione e la loro condotta sì grande potere, che la Chiesa ebbe la consolazione di ricuperare molti dei suoi figliuoli già perduti, e di vederli pronti a confessare coraggiosamente il sacro nome che avevano testè rinnegato, e disposti di andar essi medesimi a presentarsi dinanzi al giudice.

Era uno tra i martiri per nome Alcibiade, il quale praticava da lungo tempo grandi austerità, non vivendo che di solo pane ed acqua. Egli sembrava deliberato di continuare la stessa maniera di vita nella prigione; ma Attalo, dopo il suo primo combattimento nell'anfiteatro, seppe per rivelazione, che Alcibiade era agli altri occasione di scandalo, e che alcuni sospettavano lui favorire la novella setta dei montanisti, i quali affettavano penitenze straordinarie. Alcibiade appena ne fu avvertito, rientrò tosto nella via ordinaria, e mangiò di tutto quello che gli veniva offerto, rendendo grazie a Dio che visitava i suoi servi, e dava ad essi il suo spirito per servir loro di guida.

Giunsero in questo mezzo gli ordini dell'imperatore, i quali contenevano che si giustiziassero quelli che persisterebbero nella loro confessione, e si mettessero in libertà quelli che avrebbero abbiurato il cristianesimo. Il governatore prese occasione da una pubblica festa, la quale avea tratto assai gente nella città, per dare al popolo lo spettacolo del supplizio dei martiri. Ei li fece comparire davanti al suo tribunale, e li esaminò di bel nuovo. Vedendoli fermi, condannò quelli che erano cittadini romani a perder la testa, e tutti gli altri ad essere esposti alle bestie feroci.

La grazia di Gesù Cristo risplendette allora nella confessione inaspettata di quelli che innanzi avevano rinnegato la loro fede. Questi uomini deboli furono esaminati a parte per essere rimessi in libertà; ma avendo dichiarato che erano cristiani, furono condannati a soffrire insieme con gli altri. È vero che alcuni persistettero nella loro apostasia; ma furono soltanto quelli che non aveano avuto mai la menoma scintilla della vera fede, nè la più picciola cura di conservare la veste nuziale; e quelli che, spogliati d'ogni timore di Dio, avevano coi lòro costumi disonorato mai sempre la religione che professavano, e che a ragione potevansi chiamare figli di perdizione.

Alessandro, frigio di nascita, e medico di professione, era presente allorchè gli apostati furono tradotti questa seconda volta dinanzi al governatore. Egli era un uomo pieno di spirito apostolico, che da parecchi anni viveva nelle Gallie, ove erasi procacciata una venerazione universale pel suo amore verso Dio, e per la gran libertà con cui pubblicava il Vangelo. Trovandosi adunque presso al tribunale in questo difficil momento, faceva cenni col capo e con gli occhi ai suoi fratelli, per incoraggiarli a confessar Gesù Cristo. La sua agitazione, che era continua, e più grande di quella di una donna che soffra dolori di parto, fu subito osservata. I pagani, fieramente adirati nel veder confessarsi la fede da quell che precedentemente l'avevano rinnegata, ne incolparono Alessandro, e gridarono che egli era l'autore di un tal cangiamento; di che il giudice, rivolgendosi a lui, il domandò chi fosse, e ciò che faceva; e Alessandro senza troppe parole rispose sè essere cristiano. La sua risposta irritò per sì fatto modo il governatore, che, senza altra informazione, il condannò ad essere pasto delle bestie.

In esecuzione di questa sentenza, Alessandro fu condotto il dì vegnente nell'arena insiem con Attalo, cui il governatore, per recare diletto al popolo, poneva una seconda volta a questo supplizio. Dopo le diverse torture che d'ordinario si soffrono nell'anfiteatro, terminarono ambidue il loro sacrificio per la spada. Alessandro avea l'anima sì intimamente unita a Dio, che non gittò il più picçolo sospiro. Mentre che Attalo era sulla seggiola di ferro, e la sua carne abbruciata esalava una puzza insopportabile, si rivolse agli spettatori e disse loro in latino: « Ecco ciò che chiamasi veramente divorare gli uomini; e così voi siete colpevoli di questa barbara azione. Ma riguardo a noi, non siamo macchiati nè di questo delitto, nè di alcun'altra abbominevole colpa. »

Digitized by Google

domandato qual nome avesse il suo Dio, rispose, Iddio non aver nome come i mortali.

Finalmente nell'ultimo giorno dei combattimenti dei gladiatori furon menati nell'anfiteatro Blandina ed un giovinetto di quindici anni, il quale avea nome Pontico. Dopo avere amendue assistito al supplizio dei martiri i dei giorni precedenti, si volle costringerli a giurare per gl'idoli. Il loro rifiuto di obbedire, aggiunto al disprezzo che dimostrarono per le false divinità dei pagani, inspirarono al popolo sì violento trasporto di rabbia, da volere che, senza riguardo alla giovinezza dell'uno ed al sesso dell'altra, si facessero loro soffrire tutt' i tormenti che la più raffinata barbarie potesse inventare. Invano erano a quando a quando eccitati a giurare per gl'idoli. Pontico, animato dalla sua compagna, passò con gioia per tutt' i gradi del martirio, e terminò la vita con una morte gloriosa. Blandina fu l'ultima che sofferse. Ella, qual madre piena di tenerezza verso i suoi figli, avea confortato i fratelli a soffrir con pazienza, e aveali inviati innanzi di lei al Re del cielo. Passando poscia per le medesime prove, vedea giugnere con gioia il sospirato momento che riunirebbela ai medesimi nella gloria dei giusti. Essa fu flagellata, dilaniata dalle bestie, e posta sulla sedia ardente; dopo tutti i quali tormenti fu involta in una rete, per essere esposta ad una furiosa vacca selvaggia, che la gettò in alto, e la lasciò tramortita per buona pezza. Ma la sua stretta unione con Dio, aggiunta ad una viva speranza della beatitudine della vita futura, rendevala come insensibile a tutt'i tormenti, di cui il suo corpo era vittima. Ella finì pure coll'essere scannata; e gli stessi pagani, stupefatti alla vista della sua pazienza e del suo coraggio, dovettero confessare che non eravi mai stata donna fra essi, la quale avesse sofferto una sì strana e sì lunga successione di tormenti.

Il popolo, non contento della morte dei martiri, estese la persecuzione fino sopra i loro cadaveri. Furono gettati ai cani i corpi di quelli che erano morti in prigione, e guardati dì e notte, per impedire a noi di poterli involare. Le mezzo-bruciate membra degli uni, le teste e i tronchi degli altri, con ciò che avea potuto restare dalle bestie e dal fuoco, furono con diligenza raccolti, e parimente affidati alla vigilanza dei soldati, che vi fecero la sentinella per lo spazio di molti giorni. Vi erano alcuni fra costoro, i quali si mordevano per rabbia, digrignando i denti, e sembravano disperati per non poter più esercitare sui martiri altre nuove crudeltà; e chi insultava alla memoria di questi prodi combattitori di Cristo, e facevasi beffe della loro costanza, esaltando il potere dei loro idoli, i quali, secondo essi, aveano testè punito i loro nemici. I più moderati fra i pagani, e quelli cui tante inaudite torture aveano inspirato alcun poco di compassione, non poteano più frenare la loro indignazione. « Ove è il loro Dio, gridavano essi? A che servì loro quella religione che hanno preferito anche alla stessa loro vita? » Cotali erano i sentimenti ed il linguaggio dei pagani. Inquanto a noi, eravamo vivamente afflitti di non poter seppellire i nostri fratelli. I soldati faceano di continuo la sentinella, e non potevamo vincerli nè con preghiere, nè con danari. Essi si mostravano così zelanti per impedire la sepoltura dei martiri, come se si fosse trattato di un vantaggio importante. I corpi dei nostri fratelli stettero così esposti sei dì, in capo dei quali furono abbruciati, e le loro ceneri gittate nel Rodano, affinchè di essi non rimanesse la più piccola orma sopra la terra. Pareva che i pagani si credessero più potenti di Dio, e che fosse in loro potere di opporsi alla risurrezione, la cui speranza, dicevano essi, avea recato questi infelici ad introdurre una religione non meno stravagante quanto nuova, a sfidare i più rigorosi tormenti, ed a volare con gioia allo estremo supplizio. Vedremo ora, continuavano essi, se ritorneranno in vita, e se il loro Dio potrà salvarli e liberarli dalle nostre mani.

Così finisce la lettera ammirabile dei cristiani di Lione e di Vienna, da Eusebio inserita tutta intiera nella sua *Storia dei santi martiri*, come ce lo fa sapere egli stesso: ma la sua opera si è smarrita, e non abbiamo più di questa lettera, se non quanto ne conservò nella sua *Storia ecclesiastica*. Eusebio aggiugne che i fedeli di Lione e di Vienna chiudevano la loro lettera con una professione di fede, nella quale condannavano gli errori dei montanisti.

I nostri santi martiri soffrirono al cominciamento del pontificato di Eleuterio, l'anno di Cristo 177, il decimosettimo del regno di Marco Aurelio. Sono chiamati martiri di Lione, perchè questa città fu il teatro dei loro patimenti, ma parecchi di loro erano cittadini di Vienna. Leggesi in s. Gregorio di Tours, che il loro numero fu di quarantotto, e che fu miracolosamente ricuperata parte delle loro ceneri, che furono deposte sotto l'altare della chiesa, che portava ab antico il nome degli apostoli di Lione.

POVERI DI LIONE. *V.* **Valdesi.**

POVERO. Tale si dice colui che trovasi in uno stato, per lo quale è più o meno compiutamente privo di ciò che è necessario alla vita. Assai stoltamente ragionerebbe chi chiamasse Dio autore della povertà, perciocchè il Creatore nel trarre dal nulla l'uomo lo costituì invece in istato tale di ricchezze, da poter esuberantemente soddisfare a qualsivoglia bisogno di sua natura. La povertà adunque, al pari di tante altre miserie, è conseguenza di un fatto, meramente umano, per chi prenda in considerazione la triste pagina storica del decadimento sofferto dall'intera umanità nel suo primo stipite, di che abbiamo trattato altrove. *V.* **Originale (Peccato).**

Però, anche parlando del mondo costituito nello stato di decadenza in cui si trova, e considerandolo come tale nella prescienza di Dio; in luogo di aver motivo di mormorare della sua provvidenza, abbiamo invece copiose prove per glorificare la infinita sapienza di lui. La quale se nella nuova condizione, in cui entrò il mondo, non avesse stabilita una differenza di gradi e di condizioni, ed una disuguale spartizione di beni, uno stato d'immobilità avrebbe colpito tutto il genere umano; il che valeva quanto distruggerlo. Perciocchè nessuno avendo bisogno dell'altro, una eterna uniformità avrebbe impedito quella sfera di attività intellettuale e morale, unico mezzo per lo quale l'umanità poteva spingersi alla restaurazione della sua specie o sia al suo perfezionamento possibile. Questa varia spartizione di beni materiali e intellettuali non produsse neppure alcun inconveniente, che non fosse compensato da qualche bene, le benedizioni della provvidenza accompagnando in ciascuna sfera gl'individui compresi nella medesima, per conservare l'equilibrio sociale in relazione dell'ultimo fine dell'uomo; quello cioè non ristretto a godere unicamente della materia terrestre, ma di spingersi alla fruizione di ogni felicità nel possesso di Dio. Questo linguaggio, che è un non-senso

Digitized by Google

per coloro che non credono in Dio ed alle sue rivelazioni, è assai eloquente pei cristiani, ammiratori della grande carità di Dio, il quale nella sua misericordia dispose che quelle che in origine furono pene del peccato, volle far servire di espiazioni dello stesso, e a un tempo di mezzi alla santificazione per gli uomini. E per non uscire dal nostro argomento, quale consolazione non fu pei poveri, che se mancavano loro agi e comodità, in vece era Dio stesso che si costituiva loro padre, loro protettore, loro vindice, come ebbe assai volte a dichiarare nella sacra Scrittura? Quale ineffabile dolcezza non è per un credente il sapere che quell'immensità di ricchezze, che è il Verbo di Dio, volle nascer povero, che proclamò beata la povertà, che nel costituir la nuova Chiesa della sua redenzione, affidò alla medesima la cura di sollevare, di alimentare, di proteggere il povero?

Stretti dalle catene di un articolo, non ci è dato di seguire tutto ciò che, secondo l'apprezzamento cristiano, vorremmo poter esporre relativamente ai poveri e alla povertà, in ordine al quale argomento è sempre lo elemento religioso quello che in esso primeggia, qualunque sia il lato, da cui lo si voglia considerare. Ciò non toglie che non gittiamo innanzi a chi legge varii semi, i quali, massime nelle presenti condizioni sociali, potranno essere utili, se sapranno esser fecondati. Questi semi li distribuiamo nei seguenti paragrafi: 1° *Condizione dei poveri presso gli ebrei;* 2° *Condizione dei poveri sotto la legge cristiana;* 3° *Condizione dei poveri sotto la così detta carità legale, ed alcune parole sul pauperismo;* 4° *Considerazioni morali sulla povertà;* 5° *Della povertà volontaria, della povertà di spirito, e della povertà religiosa.*

I. *Condizione dei poveri presso gli ebrei.* — Fuori la vera religione, i poveri furono e sono considerati come cose, e non come uomini. È facile ricavar dalle storie questo fatto, il quale è una conseguenza inevitabile di una filosofia, cui mancavano quelle nozioni, che di tutto il genere umano costituiscono una gran famiglia, stretta da quel vincolo di fraternità che ha il suo primo anello nel domma della creazione. Non insistiamo su questo argomento, che ci svierebbe dal nostro subbietto, essendo notissimo che l'antichità pagana ignorava la carità. In essa non s'incontra traccia di stabilimenti pel soccorso dei poveri; e che cosa fossero agli occhi dei gentili e come trattassero i miserabili, lo dice la condizione in cui furono i servi e gli schiavi.

È nella legislazione mosaica che s'incontrano la prima volta provvidenze tanto a prevenire la povertà, quanto per l'assistenza dei poveri. Le leggi relative alla spartizione primitiva della terra di Canaan tra le diverse tribù e loro famiglie, e alla inalienabilità dei fondi così ottenuti, ebbero per conseguenza che nessun ebreo nasceva povero, e aveva sempre diritto ad un fondo di terra capace di mantenerlo. Se la sua amministrazione era cattiva, il ricco aveva il dovere di soccorrerlo in varie maniere. Leggiamo nel Levitico: *Si attenuatus fuerit frater tuus, et infirmus manu... ne accipias usuras ab eo, nec amplius quam dedisti... Pecuniam tuam non dabis ei ad usuram* (*Lev.*, c. 25, v. 35, 36 e 37). Se questo non bastava e se l'israelita vedevasi obbligato ad alienare il suo fondo, non poteva venderlo che per un certo tempo, ed il nuovo proprietario era costretto a restituirglielo in ogni tempo, se il proprietario primitivo o qualcuno dei suoi parenti poteva sborsargliene il prezzo (ibid. v. 39-41). Se era capace di lavorare poteva, ma soltanto per un certo tempo, poteva vendersi ad un ricco colla moglie e coi figli, ma entrava nel servizio di lui tanto per guadagnare di che vivere, quanto per metter da parte coi suoi risparmii quanto gli abbisognava per riscattare il suo fondo. Era proibito intanto al padrone di trattarlo nel servizio come schiavo, ma doveva considerarlo nè più nè meno di un operaio che lavorava in casa sua (ibid. v. 39 e 40). E questo dovere era così rigoroso ed osservato, da esser comune presso gli ebrei l'adagio: — *Chi compra un servo ebreo si compra un padrone;* perocchè doveva metterlo alla sua mensa. Arrivato l'anno del giubileo (*V.* **Giubileo**) cessava di diritto ogni obbligazione di fatica nel servo, perchè in quell'anno, in qualunque modo trovassersi i conti col padrone, tornava presso i suoi parenti insiem colla moglie e coi figliuoli (ibid., v. 41), come tornavano al primo padrone i poderi venduti, e non altrimenti riscattati.

Gli altri poveri, che non potevano entrare al servizio, godevano per disposizione della legge i quattro privilegi seguenti.

1° Di segar la mêsse che trovavasi all'angolo de'campi o che rimaneva nei solchi. A tale scopo ordinava la legge a ciascun proprietario: *Postquam messueritis segetem terrae vestrae non secabitis eam usque ad solum; nec remanentes spicas colligetis; sed pauperibus et peregrinis dimittetis eas.*

2° Di spigolare nei campi, nelle vigne, nei giardini, dove necessariamente dovevano trovar molta roba; perciocchè la legge comandava che nella mietitura delle biade non tornasse indietro il proprietario a pigliare qualche manipolo scordato; nella raccolta delle ulive non doveva tornare una seconda volta a cogliere quelle che erano rimaste sulle piante, e nel vendemmiare dovevansi lasciare i raspolli sulle viti, queste cose avendo Iddio ordinato che rimanessero in beneficio del forastiero, del pupillo e della vedova (*Deut.*, c. 25, v. 19-21).

3° Di prender parte alla decima che l'ebreo ogni tre anni doveva metter da parte su i frutti e le bestie dell'anno, dopo che i sacerdoti e i leviti avevano ricevuto la loro parte (*V.* **Decime**), e che l'ebreo doveva impiegare in un banchetto, cui i poveri del luogo del suo domicilio erano invitati di diritto (*Deut.*, c. 14, v. 28 e 29; c. 26, v. 12).

4° Di dividere col proprietario tutta la rendita dell'anno sabbatico, che ricorreva in tutt'i sette anni. In esso la terra non doveva coltivarsi, e le frutta che produceva spontaneamente era comuni al ricco ed al povero.

Oltre di che il comando di Dio di far la limosina era così formale quanto possono esprimerlo le seguenti parole: *Ego praecipio tibi, ut aperias manum tuam fratri tuo egeno et pauperi, qui tecum versatur in terra* (*Deut.*, c. 15, v. 11).

II. *Condizione dei poveri sotto la legge cristiana.* — Il domma cristiano, che mostra l'uomo creato ad immagine di Dio, rinchiude il domma della filiazione divina dell'umanità; e per conseguenza quello della fraternità universale. E poichè, secondo il sistema cristiano, tutta la creazione non esiste che per l'uomo, ne risulta che la terra è un fondo che Dio ha dato a prestanza all'uomo per compiervi la sua missione. È impossibile concepire l'economia del genere umano in maniera più grandiosa

Digitized by Google

di quello che lo concepisce la Chiesa cattolica. Le conseguenze immediate di questa dottrina, che vede nella materia lo strumento dello spirito, nell'umanità il regno degli eletti, nel lavoro un'espiazione e una missione, in ogni proprietà, nella natura intera, la dotazione di questo regno di Dio sulla terra, sono: 1° che ciascun uomo ha diritto alla proprietà di tali beni comuni; e come cittadino di questo regno, ha diritto al profitto, al godimento, e per conseguenza ad acquistare ciò che è necessario alla conservazione della sua vita fisica; 2° il dovere corrispondente a tal diritto per colui che possiede in qualità di mandatario della fraternità umana, e del Padre comune dell'umanità, di dividere col povero, secondo il gran còmandamento del cristianesimo, che è la carità.

Pel cristianesimo, secondo il quale Gesù Cristo abbandonò la gloria, e si fece uomo per riscattar l'umanità, senza avere dove adagiare il capo, ogni povero è un *rappresentante del Salvatore*. Secondo la dottrina cristiana, per essere giustificato è necessario aggiungere alla fede le opere buone; e per espiare i peccati commessi ed essere riscattato dalle pene temporali sono necessarie le *opere di misericordia*. Quindi l'assistenza dei poveri ha la sua radice nella essenza stessa del cristianesimo. Ed a quel modo che il cristianesimo è eterno, la carità verso i poveri e l'occasione di assistere i poveri saranno eterne, secondo queste parole del Vangelo: *Pauperes semper habetis vobiscum* (*Joan.*, c. 12, v. 8). Ma la carità, come il cristianesimo, nel suo progresso è molteplice, e passa dal semplice al composto. Nella Chiesa primitiva cristiana eravi una specie di *comunismo cristiano*. Gli Atti degli apostoli ne danno una commovente descrizione. Non solamente eravi in questa Chiesa la comunità morale dei fedeli per assistere i poveri, ma essa si provò di abolire la proprietà personale, e d'introdurre sotto tal rapporto la comunità tra tutt'i suoi membri. Questo saggio poteva avere realtà in una piccola riunione di fedeli, simile ad una famiglia, e dominata da una potente inspirazione religiosa, ma essendo impossibile applicarlo a grandi comunità, è probabile che i particolari che troviamo nei documenti dell'antichità, nei quali è detto che i cristiani avevano tutto in comune, ad eccezione delle donne, debban essere intesi nel senso del sostegno reciproco e materiale che in caso di bisogno si prestavano i cristiani, strettamente uniti tra loro, per la stessa oppressione sotto cui vivevano. Una vera comunità di beni tra corporazioni i cui membri erano personalmente poveri, il vero comunismo cristiano prese origine soltanto collo stabilimento della vita monastica, nella quale, in mezzo alle ricchezze della comunità, ciascun monaco rinunzia per sempre col voto della povertà a qualsivoglia proprietà personale. Ciò essendo impossibile nel gran mondo, è così che vediamo, sin dai primi tempi del cristianesimo, essersi presa cura dei poveri, e la carità comune esser diretta da coloro che presedevano a tali comunità. Vediamo che gli apostoli ricevevano a Gerusalemme le limosine dei fedeli (*Act.*, c. 4, v. 34 e 35); e più tardi, quando le funzioni ecclesiastiche furono distinte più precisamente, la cura dei poveri fu affidata ai diaconi (ibid., c. 7, v. 1 e seq.), i quali anche in tempi posteriori ne furono incaricati dai vescovi. La Chiesa ebbe, come ha, per principio che i suoi beni sono quelli dei poveri, vale a dire che anticipatamente sono destinati ai poveri, che essi beni sono in certa maniera affidati all'amministrazione della Chiesa, tutrice dei poveri, e trasmessi ai beneficiarii, che addivengono a loro volta economi, dispensatori dei beni dei poveri, e padri dei poveri. Potremmo dimostrare con abbondantissimi fatti registrati nella storia la profusione di tutte le grandi ricchezze che la Chiesa possedeva in sollievo dei poveri, e i canoni dei Concilii che mantennero sempre desto nel cuore dei vescovi e del clero questo importantissimo loro dovere. Basti per tutto ciò che nella 31ª delle sue lettere scrivea sant'Ambrogio « La Chiesa non possiede per sè altro che la fede, stanno in essa le sue rendite, i suoi prodotti. Ciò che appartiene alla Chiesa è il mantenimento dei poveri. Si contino, se si può, gli schiavi riscattati, i poveri alimentati, gli esiliati soccorsi da lei. »

Questa carità della Chiesa verso i poveri, tanto in Oriente, quanto in Occidente, sussistette sempre, e si potrebbe a rigore di cronologia seguire una storia speciale su tale argomento, se la cosa non fosse notissima. L'assistenza ed il sollievo dei poveri (e nei loro bisogni di tutte specie) fu mai sempre la cura esclusiva del clero, e considerato come atto di stretto dovere. Ed affinchè non fosse lasciato all'arbitrio di ciascun beneficiario la misura della beneficenza, fu sin costituito nei poveri un diritto di esiger la limosina, di che somministra prova evidente quella classe di indigenti, chiamati *matricolarii*, in quanto che i loro nomi erano registrati sulla matricola della Chiesa (*V.* **Matricolarii**). Non vi fu Concilio che non ebbe a stimolare il clero al compimento esatto di questo dovere; e i poveri, considerati come un legato di Gesù Cristo, furono tenuti in tanto conto, che nei tempi di penuria e di grandi necessità i vescovi *imponevano* agli abbati e alle abbadesse, a tutti gli ecclesiastici, ai conti, e a tutt'i fedeli un censo pel mantenimento dei medesimi. Queste cure paterne non cessarono mai di far parte delle leggi disciplinari della Chiesa, nè il Concilio di Trento ebbe a dimenticarle, indirettamente rinnovando nella sessione 25ª la obbligazione canonica dei vescovi e dei beneficiarii rispetto al sollievo dei poveri. Quale fosse poi lo spirito di tale obbligazione, secondo la mente del Tridentino, ebbe con più lunghe parole a dichiararlo il Concilio provinciale di Milano del 1565, con la seguente prescrizione: *Si vero qui ecclesias et beneficia ecclesiastica quaecumque obtinent, quorum fructus ad eos velut divinorum obsequiorum ministros honeste sustendandos proprie sunt attributi, si uberiores sint quam ad tuendam vitam conditionisque suae rationem requiratur, dubitare non debent ad eum finem hanc copiam illis esse attributam ut, praeter ea quae ad victum et cultum eorum satis essent, suppeterent etiam quibus divini cultus ornatus ac splendor conservaretur, et pauperum inopia et indigentia sublevaretur, quemadmodum etiam Deus plerosque divitiis cumulat, ut amicos sibi faciant, a quibus, cum defecerint, in aeterna tabernacula recipiantur. Quapropter per misericordiae Jesu Christi viscera obtestamur atque monemus, ut meminerint ea bona non sibi esse credita ad luxum neque ad augendos consanguineos, sed ad vitam honeste, ut fidelem Dei ministrum, et pietatis christianae magistrum decet, traducendam. Ex eo vero quod sueverit, si necessaria pauperibus alimenta denegaverint, intelligant se, quos non paverint, occidisse, atque ob violatam sanctissimae charitatis legem mortale peccatum commisisse, quo sibi iram in die irae thesaurizaverint.* Questa è la condizione del povero sotto la tutela della Chiesa; quale ebbe a divenire, quando il governo laico

Digitized by Google

usurpando i beni della Chiesa volle toglier per sè la cura dei poveri, lo vedremo nel seguente paragrafo.

III. *Condizione dei poveri sotto la così detta carità legale, ed alcune parole sul pauperismo.* — Sino a tanto che la Chiesa fu lasciata libera in tutta la sua sfera di attività, e colla integrità dei beni a lei donati dalla carità dei fedeli, fu esclusivamente sua attribuzione il prendere cura della generalità dei poveri. Il che non vuol dire che i singoli fedeli fossero per ciò esenti dal dovere di assistere i bisognosi, giusta il precetto del Vangelo; questo essendo affare tutto personale. Sopravvenuti i barbari a scompigliare ogni cosa, e i beni della Chiesa essendo stati in gran parte rapinati o distrutti, le sue rendite non bastarono più a sopperire a tutt'i bisogni. Fu allora che il governo laico ebbe ad intervenire parzialmente in tal bisogno in concorso della Chiesa. Quel pochissimo che seppe fare la feudalità per sollievo della miseria lo si può argomentare da chi riconosce l'essenza di essa feudalità esser riposta nell'isolare, nel separare, anzichè di aggregare e di unire gli uomini. Pure qualcosa da essa fu fatto, ma tostochè la medesima ebbe a cadere, vi fu una specie di esplosione della miseria, alla quale non bastando la protezione dei comuni che nacquero nel secolo dodicesimo, la mendicità addivenne un flagello pubblico. Scomparse posteriormente quasi nella totalità le rendite del clero in Francia, in Inghilterra, in Alemagna, fu forza ricorrere a tasse obbligatorie legali pei poveri. Ma le somme ingenti, che ne furon tratte, affidate all'amministrazione civile, non fecero che scavare un abisso senza fondo, in cui le pubbliche sostanze furono ingoiate, e la miseria pubblica crebbe fuor misura. È la storia, non già noi, quella che parla. Senza tener conto speciale di questi fatti riguardo alla Francia, in quanto che in quel regno per essersi conservato il cattolicismo come religione dominante fu meno cangrenosa la piaga, per effetto degli sforzi della carità privata, diamo una rapida occhiata all'Alemagna e all'Inghilterra, in quel tempo in cui la prima si gittò nell'eresia, e la seconda cumulò la eresia allo scisma.

Sopravvenuta la riforma in Alemagna, non poteva non avvenire una profonda perturbazione nell'assistenza dei poveri. La secolarizzazione degli stabilimenti religiosi trascinò seco le fondazioni di carità. Nei paesi protestanti il governo s'impossessò dell'assistenza dei poveri; nelle contrade cattoliche i governi usurpando a poco a poco i diritti della Chiesa, invasero anche la sua sopraintendenza e l'amministrazione dell'assistenza caritatevole. A dispetto di tali invasioni, sia che i fondatori avessero confidato *espressamente* al clero l'esecuzione delle loro volontà, sia per conformarsi per abitudine alle antiche tradizioni, la cura dei poveri, quantunque dai governi fosse impastoiata da innumere prescrizioni civili, nondimeno fu per certo tempo lasciata nelle mani del clero. A misura però che le relazioni della Chiesa cogli atti della vita civile e della società in generale si vollero più rare, l'assistenza pubblica finì per cadere esclusivamente nell'amministrazione dello Stato. I tristissimi risultati che produsse l'assistenza dei poveri sostenuta dal solo Stato, elevarono quel conflitto, non del tutto spento negli Stati cattolici di Alemagna, sulla parte che in quest'opera sociale pretende avere la Chiesa in concorso collo Stato nel patrocinio della povertà. Ma non tanto l'Alemagna quanto l'Inghilterra sarà quella che mostrerà a nudo la gran piaga recata alla società dal momento in cui lo Stato, usurpato il patrimonio dei poveri nei beni della Chiesa, pretende potere e sapere, meglio della Chiesa, prender cura della povertà.

Le così dette *scienze economiche* credettero a furia di teoriche di poter supplire a quello che nell'elemento religioso è non speculazione logica, ma sentimento sviluppato da una scintilla spiccata dalla stessa essenza di Dio, il quale è carità, e da Gesù Cristo comunicata non già alla filosofia, ma alla sua Chiesa. Esse scienze economiche credettero poter dispensarsi dall'elemento cristiano con un sistema semplice, per ispegner la miseria, cioè addossando al governo il carico di dar la sussistenza a tutt' i poveri. Esse ragionarono così. Poichè la potestà del governo non incontra limiti, e dispone tanto del danaro quanto degli uomini, posti che sieno i poveri a carico del tesoro pubblico, forse il fardello sarà gravoso pei contribuenti; ma rimanendo essi dispensati dal dovere della beneficenza, col balzello che pagano riscattano la obbligazione della limosina. Dal momento che, protetta dallo Stato, ogni povertà sarà certa di ottenere assistenza, come potranno più esservi miserabili? La onnipotenza del governo compirà agevolmente l'opera immensa, innanzi a cui soccomberebbe la carità privata.

Questo sistema è quello delle leggi inglesi su i poveri, avendo l'Inghilterra dichiarato per legge ogni povero aver diritto di essere alimentato dallo Stato. Essa essendo figlia ed erede delle immense limosine che facevano i conventi e le altre instituzioni cattoliche, quando lo scisma confiscò tutt'i loro beni, fu una necessità lo stabilire sotto il regno di Elisabetta la *carità legale*, sotto una forma regolare, e questa carità legale conta ormai circa tre secoli. Pure è cosa da stupire che lungi dall'esser benedetto dagli inglesi le leggi sui poveri, tutte le voci si riuniscono per maledirle, e sono citate come uno dei flagelli che minacciano la prosperità della Gran Bretagna. La difficoltà di abolirle spaventa; ma si rimpiange il dì in cui furono registrate tra gli statuti del parlamento. L'antica sapienza di Elisabetta e l'ammirabile carattere delle sue instituzioni di carità non sono più vantate che da alcuni giureconsulti, pei quali ogni legge antica è sacra; e tutti gli uomini più illuminati e più caritatevoli d'Inghilterra l'accusano in vece di errore e d'imprevidenza.

Quali effetti produssero dunque queste leggi famose? I risultati furono tristissimi, e la loro influenza funesta si è manifestata sotto mille forme diverse. In vece di vedere spenta la miseria nell'Inghilterra, si moltiplicarono i poveri in numero assai maggiore di quello che offrono gli Stati del continente. A dispetto di innumere sottoscrizioni, una turba immensa di poveri assai volte rimase senza soccorso, e la narrazione delle sofferenze delle classi laboriose durante le crisi sì frequenti del commercio fanno fremere di orrore. Non una volta i diarii di Londra riferirono l'orribile sventura di assai famiglie morte di fame, nell'atto che la tassa dei poveri crebbe ogni anno, e nel 1817 elevavasi a 200 milioni di lire!

Qual sarebbe mai la vera causa di effetti sì contrarii a provvidenze che dovrebbero produrre ben altri risultati! Eccola. Il fondamento su cui riposa la carità legale, è la supposizione evidentemente falsa che lo Stato possa sostituire i suoi mezzi finanziarii alle delicate e secrete previdenze della carità cristiana; e che qualunque sia l'aumento del numero dei poveri, esso possa alimentarli

Digitized by Google

tutti, coll'obbligarli a lavorare. Or nè i governi nè qualsivoglia altra potenza di questo mondo possono compiere un'obbligazione così estesa, e aprir libero corso a tutto lo sviluppo della popolazione. In vano si esaurirebbero tutte le rendite dei ricchi; perciocchè la miseria, idra che rinasce incessantemente, si moltiplica con rapidità maggiore dei soccorsi. La supposizione che i ricchi consentiranno di sopportar indefinitamente un peso sì grave, contentandosi di vedere in ciascun anno accrescere il fardello della tassa dei poveri, è falsa o assai erronea. L'Inghilterra non ha mancato di dimostrarlo, in quanto che i ricchi, di uno o dell'altro modo, conservando il principio nella legge, han trovato sempre mezzo per violarla nell'applicazione, e rifiutando di fatto il misurare i soccorsi sulla progressione dei bisogni. Quindi, non solamente la carità legale sorpassa i limiti delle facoltà dei ricchi, ma stanca la loro volontà. Lo Stato non volendo riconoscere la propria impotenza, promette soccorsi all'infinito, ed il popolo che non è più istruito del governo, aggiustando fede alle pompose dichiarazioni della legge, tenendosi sicuro di poter far appello al soccorso pubblico nel momento del bisogno, non usa più previdenza nella sua condotta; ed è così che l'azione malefica della carità legale diffonde per tutto la miseria. Le abitudini di ordine e di prudenza, che potrebbero sole contenere il flagello, s'indeboliscono gradatamente e costringono le masse a precipitarsi nel vizio con tutte le sue conseguenze, e così la miseria raddoppia d'intensità.

Queste poche parole le gittiamo in faccia ai predoni antichi e moderni dei beni dei poveri, o sia ai rapinatori del loro unico patrimonio che sono i beni della Chiesa. Ostinati nel diabolico loro proponimento di sottrarne sino all'ultimo obolo quel pochissimo di cui può disporre il clero, dopo le mille spoliazioni precedenti, i fatti sono sempre lì per dimostrare eternamente che le vantate scienze economiche non servono che a massacrare i poveri di Gesù Cristo, e senza che lo Stato ne tragga almeno alcun vantaggio per sè. Ma che importa agli economisti increduli che il mondo intero sia distrutto, purchè nella loro empietà possano recare ingiuria a Cristo-Dio?

Ma come mai avviene, dimanderà qualcuno, che cento monete spese dallo Stato non bastino a produrre quello alleviamento della povertà, che raggiungeva la Chiesa in altri tempi con sole dieci? Nón vogliam tener conto delle tante infamie che potremmo registrare, e fin anche dimostrare, di coloro che trafficano sulla miseria pubblica, perchè nón è questo il maggiore dei tarli della carità legale. Il gran secreto che spiega questa apparente anomalia, inapprezzabile dagli uomini di Stato anticristiano, è riposto in questo, cioè che la carità legale non offre ai poveri altro che assistenza materiale, mentre la carità cristiàna (avendo a base delle sue opere lo spirito di abnegazione, che non si compera certamente con grossi stipendii assegnati agl'innumerevoli amministratori della carità dello Stato) v'aggiunge il soccorso morale, il quale sa rialzare la volontà del povero, rianimare il suo coraggio ad essere operoso, e a contentarsi cristianamente anche dal poco. Un secondo secreto sta in questo, che mentre lo Stato vede nella povertà una perturbazione dell'ordine economico, ed anche del sociale, un flagello che divien materia di vigilanza della polizia; la Chiesa la considera sotto aspetto assái diverso. Essa non vede nei poveri altro che una rappresentanza di Gesù Cristo, e pei quali debbe adempiere un formale comandamento di carità speciale. Essa non ha bisogno di leggi obbligatorie per levar tasse: basta a lei il solo appello alla buona volontà di coloro che conosce animati da profondo sentimento religioso. È il solo sacerdote che può e sa rendersi efficace mediatore tra il ricco e il povero; a lui solamente essendo nota la vera statistica della vera miseria. Aggiungasi che l'assistenza dei poveri esercitata dal clero esclude assolutamente quegli intrighi che nell'esercizio della carità legale lasciano divorare metà dei fondi agli oziosi o ai protetti, in detrimento dei poveri onesti. E finalmente riflettasi che il principio che anima il clero essendo divino, la cura dei poveri è per lui un dóvere, non già un posto lucroso, e la mercede delle sue cure affannose sa di trovarla in paradiso. Ecco la spiegazione del gran secreto, che certamente non vorranno ammettere gli economisti anticristiani, a dispetto di principii e di fatti che non soffrono replica.

Prima di dar fine a questo paragrafo crediamo opportuno quasi a coronide aggiungere una parola sul così detto *pauperismo*. Questa piaga sociale essendo di creazione moderna, è una necessità avvalerci del nome appiccicatole, quantunque non registrato nei dizionarii. Il *pauperismo* pei suoi caratteri speciali è cosa affine ed analoga alla povertà; ma diversa. Perciocchè la povertà è uno stato di miseria reale e attuale, che dipende da cause personali, e colpisce i soli individui; *mentre* il *pauperismo* invece è uno stato di povertà imminente e prossimo, risultante da una situazione sociale, che priva di ogni mezzo di esistenza *alcune classi del popolo*. Il *pauperismo* non è effetto di assenza di capacità o di amore al lavoro; ma un prodotto di leggi, di istituzioni, di costituzioni della società rinnovata dalle moderne scienze economiche. Il perchè la povertà è lo stato di colui che per malattia, per vecchiaia, per debolezza manca di forza, che costituisce il capitale che può mettere a profitto; e il *pauperismo* è lo stato di coloro che, malgrado la possessione del capitale e tutta la buona volontà di trafficarlo, non possono guadagnare di che vivere, perchè la società non offre loro i mezzi e la occasione di lavorare, per mettere così a profitto la forza che posseggono.

Il vantato prodigio delle citate scienze economiche è stato quello di creare nuove instituzioni, nelle quali il me atomo fu sostituito alla comunità. Il medio êvo, più cristiano dei secoli posteriori che imbaldanziscono delle loro scoperte, col suo sistema di unione degli stati e delle corporazioni, lasciava partecipare alla produzione l'intera comunità. La società attuale instituì invece produttori individuali, i quali, in mezzo alla concorrenza universale, sono addivenuti nemici che si combattono accanitamente. Le scienze economiche, contrariamente allo spirito del Vangelo, il quale di tutto il genere umano intese, intende e intenderà sempre costituire una famiglia universale, retrospinsero la società allo stato d'individualità. E poichè tutte le nuove istituzioni e regolamenti non suppongono altro che individui, ai quali si fa diritto di ridurre ogni operazione unicamente ai loro interessi personali, cessò il dovere di cumulare al vantaggio privato quello delle masse produttrici di lavoro. E di fatto, che cosa altro mai è il principio della concorrenza e della libertà assoluta dell'industria, se non la emancipazione

Digitized by Google

del me sociale, liberato da qualunque obbligazione verso la comunità in ordine alla produzione? Questa emancipazione ha ristabilito il diritto del più forte nella sfera dell'economia politica, a ciascun individuo essendo concesso di fare quello che può fare; o in altri termini, il suo diritto si estende quanto la sua forza; e la forza per conseguenza è divenuta diritto. Ora la forza, guardata sotto l'aspetto economico, non è altro che il capitale; ed il capitale più grosso avendo naturalmente una potenza maggiore, è sempre il capitale che trionfa del lavoro, dopo che il lavoro perdè ogni diritto legale, nè fu più protetto dalla legge. Quando nel medio êvo eravi comunità personale tra colui che dava e colui che accettava il lavoro, tra il padrone ed il servo, il lavoro non poteva esser considerato come mercanzia, perchè le relazioni tra l'operaio ed il padrone erano considerate dal lato morale, ed erano moralmente organate. Ravvisate secondo il principio della comunità, esse trovavano la protezione ufficiale della legge e la malleveria civile. Nello stato attuale il pauperismo, o sia la povertà delle masse in mezzo ad una società apparentemente prosperosa, nasce dalla mancanza di partecipazione regolare delle classi operaie alla produzione e al godimento dei frutti della produzione. Le relazioni tra l'operaio e l'intraprenditore nello stato presente sono addivenute puramente esteriori e meccaniche, per modo che il primo è ridotto alla condizione di una cosa che si compra, o di una macchina che si appigiona dal secondo.

Abbiamo dovuto far precedere questo schizzo teoretico sulla indole e cause del pauperismo, per poter dimostrare che lo stato miserrimo di varie classi sociali del tempo presente è conseguenza dei principii antireligiosi che dominano il secolo, principii incorporati dalle sciénze economiche nella vita sociale. Di che risulta, il pauperismo essere un frutto della incredulità moderna, la quale, coll'applicazione delle sue teorie *utilitarie*, ha precisamente prodotto il contrario della felicità materiale del popolo, che con tanta enfasi prometteva la nuova scienza nella sua origine. Senza dubbio, i pretesi amici della civiltà non accetteranno mai tali conseguenze; ed invece strombazzano ai quattro venti che l'economia politica non entra per nulla nel fatto del pauperismo, il quale invece ha origine in cause affatto morali, la miseria nascendo dagl'individui, e non dalle costituzioni sociali o da instituzioni economiche. Non è certamente nel nostro còmpito lo entrare in discussione con coloro che dichiarano estraneo il principio religioso nelle elucubrazioni sociali; e noi che ci contentiamo di parlare a pensatori cattolici, non abbiamo bisogno di dimostrare ai medesimi che i soli principii del Vangelo, applicati nell'organamento sociale, in qualunque ruota del suo meccanismo, sono gli esclusivi produttori del benessere materiale e morale dei popoli.

Ed è a tali pensatori cattolici cui facciamo riflettere che l'assenza di comunità tra i padroni e gli operai risulta dalla mancanza di unione tra la Chiesa e la società. L'unità e la comunità del genere umano da Gesù Cristo ristabilite nella Chiesa non dovevano essere puramente morali, nè esistere solamente nella nuda sfera religiosa; ma dovevano espandersi in tutte le sfere della vita sociale, ed estendersi a tutte relazioni materiali. Questa diffusione la vedemmo effettuare nel medio êvo, tempo in cui tutte le relazioni sociali riposavano sulla base della comunità personale. Pel fin qui accennato non si supponga già che nell'età di mezzo mancassero, come al presente, dei subordinati; ma soltanto la subordinazione non era meccanica, ma personale. E precisamente a motivo del carattere personale, che allora esisteva in tutte le classi della società, rispetto al lavoro, al salario, e in generale a tutte le cose materiali, la miseria delle masse, o sia il *pauperismo*, era impossibile, perchè era impossibile che colla comunità personale il profitto del lavoro e della proprietà cadesse nelle mani di una sola classe della società. Il pauperismo non addivenne possibile se non quando la società, verso la fine del medio êvo, si separò dalla Chiesa, prima interiormente e moralmente, da poi esteriormente e di fatto. Fu sul cominciar dalla riforma ereticale, e dall'influenza che essa esercitò in tutt' i paesi dell'Europa, che ebbe ad aver la prima origine questa gran piaga. Allorchè l'eresia si separò dalla Chiesa, fu distrutta ogni comunità personale, e sostituito un ordinamento puramente meccanico. Quest'ordinamento esteriore non può rimpiazzare l'antico organamento, nè può essere mantenuto che dal potere dello Stato, sino a tanto che può conservare, almeno nel fondo della vita, nei sentimenti, nei costumi, nelle abitudini del popolo, un certo tal quale residuo di comunità. A misura che questa diga è minata, il *pauperismo* ingrossa e straripa; perciocchè sta nella natura delle cose che le classi della società, che sono più favorite e più potenti per la loro proprietà, traggano a sè la parte del leone nel profitto nazionale, secondo che il diritto egoistico del più forte domina in modo più assoluto, secondo che le relazioni morali più profonde non sono riconosciute in pratica, e prevale un diritto fondato sopra un contratto arbitrario.

Ed appunto perchè la società continua nei tempi presenti a favorir di fatto questo diritto del più forte, essa stessa affretta il momento in cui questo sviluppo arriverà al suo punto culminante, e renderà impossibile lo stato della società nella posizione in cui ora si trova. Di tutt' i poteri ancora viventi e ritti, la Chiesa sola può operare, ed opera efficacemente contro il progresso del pauperismo, o sia contro la dissoluzione della società, per mezzo della legge della carità e il principio della comunità. Fu nel medio êvo in cui la Chiesa fece comprendere alla cristianità, essere il lavoro un servizio reciproco che tutti rendono a tutti. Fu essa che insegnò ai popoli ad amministrare la loro proprietà personale come un carico che doveva recar profitto a tutti, e non a restringere egoisticamente a sè stessi il godimento dell'utile. La Chiesa non cessa nè cesserà mai di dare le medesime lezioni ai popoli, ed un'ultima prova sta nell'ultima Enciclica, e nel Sillabo del regnante pontefice Pio IX. Sta però ai governanti ed ai popoli il prestarvi orecchio, e comprendere la verità religiosa nelle sue conseguenze sociali, e ristabilire così i rapporti viventi della Chiesa colla società. Non è necessario per ottener questo il far ritorno alle condizioni ed alle forme dell'antica società, ormai addivenute impossibili. Ma il ristabilimento della comunità nella vita sociale è possibile, e può aver luogo colle condizioni dei tempi presenti, purchè si faccia ritorno al pensiero di Gesù Cristo e della sua Chiesa, e che si ristabilisca l'edificio sociale sulla base religiosa, almeno nella credenza degli uomini. Ciò non avverrà se non quando questa base sarà ristabilita; e solamente quando ogni stato, ogni professione, ogni lavoro saranno moralmente ricondotti alla comunità colla Chiesa, la società

Digitized by Google

potrà rinnovellarsi nel suo organamento. Allorchè questo ritorno alla Chiesa avrà luogo, il nuovo organamento sociale addiverrà una necessità, contro cui non potranno lottare le scienze economiche, per quanto è vero che l'effetto non può mancare, sempre che la sua causa rinasce, e si ristabilisce il principio.

IV. *Considerazioni morali sulla povertà.* — Se nell'ordine della creazione la Sapienza divina volle collocati gli uomini su varii gradini della scala sociale, distinti tra loro per inclinazioni, per possanza, per condizione; a tutti però somministrò quei mezzi che erano necessarii per raggiungere l'unico ed universale scopo comune e finale della creazione, cioè la gloria sua, e la felicità eterna degli esseri dotati di ragione. Le varie porzioni adunque di beni intellettuali e morali non costituirono altro che una mera posizione accidentale nella sfera delle cose terrestri. Questo più o meno di doni, nell'ordine della Provvidenza, doveva bensì servire, e servì di fatto, alla unione di tutti gli uomini in una sola famiglia, nella vicendevole dipendenza di servigi, senza però scemare in alcun individuo il diritto fondamentale dell'uomo, intangibile pel solo fatto dell'uguaglianza delle anime; cosicchè, ricco o povero, padrone e servo, furono tutti costituiti e dichiarati fratelli. La colpa originale menò colle sue conseguenze quella gran perturbazione nella famiglia umana che tutti riconosciamo; e sottentrate le ree passioni a dominar la ragione, l'orgoglio, l'ambizione, l'egoismo, addivennero i fattori del gran disquilibrio morale e sociale che lamentiamo, lo che stoltamente fu addebitato all'opera creatrice, quasi che Dio avesse con due atti tratto dal nulla una classe di uomini destinata a godere, ed un'altra a soffrire.

Epperò avendo la carità divina da tutta l'eternità prestabilito di arrecare un rimedio all'umanità degradata, col mistero ineffabile della sua redenzione, nel ricongiungere di fatto l'anello già rotto tra l'umanità e Dio, non credette opportuno pel miglior bene dell'umanità medesima di abolire le opposizioni sociali; ma lasciandone intatta la posizion materiale, la illuminò con documenti di vita eterna, rivelando una serie di verità, alle quali ciascun individuo conformando praticamente la propria condotta, senza uscire dalla propria condizione, potesse conseguire la vita eterna. A superar poi ogni ostacolo aggiunse l'apertura del tesoro di sue grazie, aiuto potentissimo ed efficace, che avrebbe coadiuvata e coronata ogni buona volontà. Sicchè nella nuova vita del Vangelo tutte le condizioni furono proclamate buone, sempre che avessero a base le leggi di giustizia e di amore. Le ricchezze furono dichiarate una benedizione di Dio, purchè il possessore di esse considerasse le proprietà di Dio affidategli a titolo di deposito, non già per passare i giorni nelle delizie, ma per amministrarle; in guisa che tolto il sufficiente per sè, il di più lo facesse servire a sollevar gl'indigenti. E la povertà fu essa pure benedizione di Dio, in quanto che fu dichiarata fonte di merito per coloro che avrebberla fatta servire come mezzo di distaccamento dalle cose terrestri, come eccitamento di confidenza nelle cure paterne di Dio, come spegnitrice di desiderii, di azioni ree, come capitale da offerire al Signore in espiazione dei peccati commessi, come fonte di tante altre virtù.

Ma e per qual modo potevasi far intendere agli uomini che la mancanza sin del necessario dovessesi considerare una benedizione del cielo, ed accettarla con santa letizia? Poichè le parole non avrebbero potuto mai indurre persuasioni contrarie ai sensi ed alla carne, niente altro che un fatto divino poteva somministrare un argomento accettabile; e questo fatto fu compiuto da Dio, il quale nel farsi uomo volle nascere povero, volle menare vita sì povera da non avere di sua proprietà nemmeno un posto dove adagiare il capo; da avere scelto a costituir la sua famiglia 12 poveri, che finalmente volle morir sì povero, da aver avuto bisogno della carità altrui per seppellir con decenza il suo cadavere. Non ci voleva meno di questo per nobilitar la povertà nel seno della sua Chiesa, e per potere autorevolmente sentenziare quel *beati pauperes*, che fece stordire il mondo. Adunque Cristo, dimanderà forse qualcuno, pretese che il mondo si ricostituisse in uno stato di tutte privazioni, e che si popolasse di una turba immensa di pezzenti? La conseguenza sarebbe troppo spinta e malamente enunciata. Furono gli interessi eterni, e non i temporali, scopo principalissimo della missione di Gesù; e come abbia ad intendersi la povertà nel senso cristiano, lo diremo nel seguente paragrafo.

V. *Della povertà volontaria, della povertà di spirito, e della povertà religiosa.* — Se tutte le condizioni sociali furono santificate da Gesù Cristo nell'opera della sua redenzione; se a tutte, nella nuova economia evangelica, furono somministrati i mezzi per raggiungere la patria celeste, come è dunque che Gesù Cristo ebbe a dire: *Facilius est camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in regnum coelorum* (*Matth.* c. 19, v. 24)? La risposta non è difficile, essendo manifesto che queste parole non furono già condanna della ricchezza e dei ricchi, ma del cattivo uso che fanno delle ricchezze coloro che, invece di servirsene giusta la prescrizione del Vangelo, seppelliscono invece gli affetti del loro cuore nei beni di questa terra. Le parole sopra citate furono conseguenza del fatto narrato immediatamente prima, di quel giovane cioè, che si fece ad interrogare il divino Maestro, quali buone opere dovesse praticare per ottenere la vita eterna. Gesù risposegli che osservasse i comandamenti della legge. Il giovane replicando di esservisi sempre conformato, ma pur desiderando sapere se gli mancasse ancora qualche cosa, fu allora che il Redentore gli disse: *Se vuoi esser perfetto, va, vendi ciò che hai e dallo ai poveri, ed avrai un tesoro nel cielo.* Questi due passi spargono una gran luce sul nostro argomento, e mentre manifestano pienamente quale fu il pensiero del celeste legislatore, determina l'idea precisa della povertà cristiana, la quale può esser considerata o sotto l'aspetto di povertà *volontaria* o di povertà di *spirito*.

Come ciascuno di per sè può intendere, la rinunzia ad ogni proprietà terrestre non è una *condizione assoluta* del cristiano, nè Gesù Cristo pretese insegnare che ogni ricco per ereditare il regno dei cieli dovesse vendere i proprii beni, e distribuirli a coloro che non ne posseggono. Che ne sarebbe di fatti avvenuto della società, se *tutti* i ricchi facessero un sacrificio compiuto dei loro beni? Ridotti a povertà sostituirebbersi al loro posto i poveri arricchiti, ed incapaci affatto di far buon uso delle ricchezze. Or poichè Gesù sentenziò difficile che un ricco entri nel regno di Dio, volle con ciò indicare la grande difficoltà che i ricchi sperimentano nel possesso del cielo a causa dei pericoli e degli ostacoli che le ricchezze vanno opponendo al perfezionamento morale dell'uomo; non già perchè la virtù e la pietà fossero per sè

Digitized by Google

stesse incompatibili colla grandezza e coll'opulenza. Essendo l'opulenza un dono di Dio, non vi ha dono di Dio, che sia impuro; e la colpa cade soltanto sull'abuso che ne fanno le nostre passioni. Non collegò forse David (per tacere di tanti altri) la potenza alla pietà, allo splendore del trono la venerazione dovuta all'Altissimo? È adunque più facile che entri una gomena (*camelus*) nella cruna di un ago, di quel che sia il poter entrare un ricco nel regno dei cieli, perchè le ricchezze, per chi non vigili attentamente sopra sè stesso, costituiscono solitamente un ostacolo non già *invincibile* ed *assoluto*, ma *potente*, che l'uomo incontra sulla strada che conduce al cielo. È la sperienza congiunta alla storia quella che dimostra quali inciampi offrano le ricchezze, e quanto sia facile convertir tali benedizioni di Dio in veleno pericoloso per la innocenza e per la virtù. Il fatto quotidiano dimostra a bastanza come pel cattivo uso di esse l'anima dell'uomo rimanga prima snervata e poi degradata, ed al punto di non curare più i grandi interessi della vita, di farle dimenticare Dio e l'eternità. Poichè adunque sono maggiori le difficoltà che incontrano i ricchi per salvarsi, perciò Cristo nella sua umanità, fattosi modello e fonte di perfezione, quantunque padrone di tutte le cose, di sua libera scelta, dispogliatosi di tutto, si fece povero per arricchir noi di ogni dono spirituale, e *consigliò* la povertà *volontaria*, che esercitò egli stesso, al giovane menzionato di sopra, indicandola come uno stato di perfezione: *Si vis perfectus esse.* Pel qual consiglio evangelico, nissuno pensi star l'apogeo di ogni perfezion cristiana se lo ritenga nel senso della *sola* materiale rinuncia dei beni terrestri. Gesù Cristo non intese affatto moltiplicare i Diogeni, o propagare la setta degli stoici, i quali se sprezzavano anch'essi i beni temporali, il loro movente era di rendersi superiori a tutti i beni di questo mondo. S'ingannerebbe a partito chi potesse immaginare tal essere l'indole della povertà *volontaria* consigliata da Gesù, il quale, con quel *sequere me*, che aggiunse al consiglio della povertà volontaria, troppo manifestamente costituì alla medesima un carattere tutto interiore e morale, cioè un intero attaccamento a Dio; il rigetto dei beni temporali valendo soltanto come espressione esteriore del nessun affetto alle cose sensuali.

In questo distacco del cuore dalle cose terrene, Gesù Cristo costituì un precetto universale obbligatorio, in senso più o meno esteso, tanto pei poveri volontarii, quanto per quei possessori di qualunque ricchezza, che intendessero essere inscritti nell'albo della vita eterna. La povertà volontaria fu un consiglio; ma la povertà di *spirito* fu comandata a tutti, allorchè Cristo la proclamò degna della celeste beatitudine: *Beati pauperes spiritu* (*Matth.* c. 5, v. 3). E questa beatitudine fu promessa non soltanto a quei che sarebbero stati materialmente poveri, sia volontariamente, sia involontariamente, nè negata ai ricchi che avrebbero fatto buon uso delle ricchezze; ma fu proclamata necessaria a quelli ed a questi la tessera di *poveri di spirito*, senza la quale non sarebbero aperte ad alcuno le porte del regno dei cieli. Che cosa adunque volle intender Gesù per poveri di *spirito?* Rispondiamo: tali esser coloro che, anche avendo beni terrestri, non mettono in essi il loro cuore, e sono pronti a lasciarli quando così convenisse per la loro salute. Poveri di spirito sono quelli che pel loro sostentamento non ritengono che una porzione moderata di ciò che posseggono, e il di più mettendolo a profitto dei fratelli necessitosi. Poveri di spirito son coloro i quali usando secondo la loro condizione di ciò che è necessario alla vita, al pari di Gesù fanno del bene a tutti, e mirano al fine che Dio si propose nel crearci. Poveri di spirito sono finalmente coloro che non attaccano altro pregio ai beni e alle prerogative di questo mondo, meno quello di contribuire alla felicità degli uomini; e non provano soddisfazione più dolce, di quel che sia l'esser ministri della Provvidenza su questa terra per gli sventurati che li circondano.

Se poi all'invito di Cristo di imitarlo nella povertà volontaria e nella povertà di spirito fu risposto, in ogni tempo, da innumerevole schiera di seguaci, non è a dimandarsi da chi conosce la storia del cristianesimo. Come altrimenti spiegar possibile quella sterminata copia di fondazioni di beneficenze, superiori alle forze di tutt' i monarchi della terra, surte nel seno della Chiesa, senza supporre l'abdicazione volontaria di tanti tesori, per costituire sollievi permanenti alle miserie umane di tutte specie? Ma oltre questi fatti monumentali che per sè soli basterebbero a dimostrar l'assunto, la povertà volontaria e la povertà di spirito ebbero, come a dire, una consacrazione nella Chiesa, nella instituzione del monachismo e degli altri ordini religiosi. E abbiamo detto *consacrazione*, in quanto che la povertà non fu soltanto scelta ed abbracciata, ma giurata a Dio con voto perpetuo, e perciò detta *povertà religiosa.* Come tale, essa assunse un carattere sì speciale, da costituire una nuova aiuola elettissima del campo di Cristo, per la quale la Chiesa credette opportuno emanar leggi e costituzioni speciali. E fu stabilito il voto religioso di povertà consistere nella rinunzia di ogni bene temporale, nell'abdicazione di qualunque proprietà individuale; per guisa che colui che lo professasse non potesse donare nè ricever doni, non comprare nè vendere, non togliere a prestanza nè cambiare una cosa con altra, senza la dipendenza e permesso del proprio superiore. E quantunque non mancassero beni destinati al sostentamento, fu stabilito che essi appartenessero all'intera comunità, senza che nessun individuo potesse averne il dominio, ma quel semplice uso che verrebbegli accordato dal superiore. Per poco che da alcuno de' membri della comunità si pensasse di aver diritto maggiore degli altri nelle cose comuni, o che vi attaccasse il cuore, ritenendole come proprie, rimanesse gravemente offeso il voto emesso, e sarebbe considerato come proprietario, ed infrattore della fede giurata a Dio. La povertà religiosa fu considerata superiore alla povertà comune, in quanto che a qualsivoglia altro povero è permesso acquistare, e ciò non mai consentito al monaco o al frate. Il poco o il molto che a lui in ogni tempo può venire per qualunque via, non mai appartiene a lui, ma al monastero ed alla comunità. Lo sviluppo di queste teoriche, e la loro applicazione pratica, ci renderebbero eccessivi; ed al presente articolo, cresciuto sotto la penna oltre quanto era pensier nostro, quando vi ponemmo mano, crediamo possan bastare le nozioni sin qui accennate sulla povertà, considerata sotto i suoi molteplici aspetti.

POZZUOLI. Un libro intero basterebbe appena a sfiorare l'origine e le vicende di questa antica e celeberrima città. Essa rimonta a tali tempi, da aver fatto dir dalla favola esserne stato fondatore il figliuolo di Nettuno; certo per altro è che *Puteoli* esisteva due secoli e mezzo innanzi che sorgesse Roma. Questa città fiorentis-

Digitized by Google

sima, col suo porto, dove approdavano tutte le navi che venivano dall'Oriente, divenne opulentissima; il che congiunto alla sua amena e ridente posizione e la magnifica vegetazione del suo terreno, fu chiamata la *piccola Roma*. Addivenuta luogo di convegno di quanti la capitale dell'orbe noverava di ricchi e di patrizii, furonvi edificate assai ville di piacere; sparsa la città di tempii, di terme, e cento e mille altre opere di arti. Fu Pozzuoli il soggiorno degli studii e della filosofia, ed ivi assai volte fecero dimora Plinio, Tito Livio, Seneca, Cicerone, Orazio, ed assai altre celebrità. Virgilio ai suoi dintorni, dove erano le celebri Cuma e Miseno, collocò i campi Flegrei, gli Elisii, la palude di Acheronte, l'ingresso dell'Averno, ecc. Di questa rinomata città non rimane altro che l'antica cittadella, tutto essendo stato man mano dai barbari devastato. Varii cataclismi vulcanici aggiunsero subissi e distruzioni; e forse sarebbe perduta sin la memoria di Pozzuoli, se ad ogni passo non s'incontrassero alle sue vicinanze anfiteatri, terme e giganteschi ruderi, che rammentano l'antica grandezza. Il contrasto tra la presente città (lontana meno di sei miglia da Napoli), che assomiglia piuttosto ad un grosso villaggio, e le antiche fabbriche che tuttavia resistono all'urto di tanti secoli, mentre gittano nella costernazione l'animo di quei suoi visitatori, che si vantano filosofi, rammentano al cristiano che al solo regno di Dio sulla terra, costituito nella sua Chiesa, è concesso il dono della eternità e della grandezza.

Non sono da meno illustri le memorie sacre di Pozzuoli, la sua Chiesa essendo una di quelle, la cui origine si confonde colla culla del cristianesimo. E di vero, la luce della novella legge cristiana avea appena incominciato a risplendere in Italia, che Pozzuoli contava fervorosi cristiani. Noi ne abbiamo le prove infallibili negli stessi Atti degli apostoli, al c. 28, dove si dice, che l'apostolo Paolo venendo a Roma per sottostare al suo giudizio, fece una fermata di sette giorni in Pozzuoli, trattenutovi dalle preghiere dei *fratelli*, cioè dei cristiani: *Inde circumlegentes devenimus Rhegium, et post unum diem, flante austro, secundo die venimus Puteolos: ubi inventis fratribus, rogati sumus manere apud eos dies septem, et sic venimus Romam.* Or donde cotesti cristiani in Pozzuoli, viventi ancora gli apostoli, e negli stessi principii dello stabilimento della religione? Certamente da Pietro, che fu il primo di tutti gli apostoli che venne in Italia.

La opinione comune indica s. Patroba primo vescovo di Pozzuoli, succeduto da s. Celso; ciò che non toglie che siano da apprezzarsi le buone ragioni che, invertendone l'ordine, ritengono s. Celso primo vescovo puteolano, e s. Patroba posteriore a lui. Diremo dell'uno e dell'altro. Il s. Patroba, di cui discorriamo, fu assai probabilmente uno de'72 discepoli di Cristo, e peculiarmente caro all'apostolo Paolo, il quale, nella lettera ai romani al c. 16, lo vuole con pochi altri distintamente salutato: *Salutate Asyncritum, Phlegontem, Hermam, Patrobam, Hermen, et qui cum eis sunt, fratres.* Se fu egli che aprì la serie dei vescovi puteolani, a lui va dato il merito delle amorevoli istanze fatte all'Apostolo delle genti, nel suo approdo nel porto di Pozzuoli, di fermarsi alcuni giorni in tale città, perchè vagheggiasse il bel giardino delle novelle piante, che quivi avea cominciato a coltivare a Gesù Cristo. Le quali cose, poichè accadevano nell'anno 59 di Cristo, ed i martirografi uniformemente fanno ricordanza di s. Patroba al 4 di novembre, è da tenere che la sua morte seguitasse in tal giorno, non sappiamo in quel anno, ma certamente dopo il 59° dell'èra nostra.

Che s. Patroba sia stato vescovo di Pozzuoli, par certo per autentiche testimonianze. Tra esse non è senza valore quella che si trae dall'opuscolo intitolato *Tractatus duodecim apostolorum, et de septuaginta discipulis Christi.* Il quale opuscolo quantunque per essere stato trovato dai greci in tempi posteriori a sant'Ippolito, di cui si dice opera, sembri con fondamento che non gli appartenga, esso ha il valore almeno di assai alta antichità. Al che si aggiunge l'autorità della Congregazione dei sacri riti, la quale richiesta, nel 1647, dal vescovo di Pozzuoli, Leone de Cardenas, di concedere alla sua diocesi la celebrazione dell'ufficio di questo primitivo vescovo della Chiesa puteolana, non annuì alle sue preghiere se non dopo che ebbe dimostrato il s. Patroba della Chiesa di Pozzuoli essere stato identico al Patroba salutato dall'apostolo Paolo nella sua lettera ai romani, aver avuta l'ordinazione episcopale, ed averne compiuti i doveri. Ciò consta dai documenti conservati nell'archivio della curia puteolana.

Nata e cresciuta di questi principii la Chiesa puteolana, non è a meravigliare se nei tempi eroici del cristianesimo ci offra ad ogni passo una nuova sorpresa. Morto s. Patroba, il gregge da lui allevato e confortato della presenza e delle parole dell'apostolo Paolo, passò alla custodia di s. Celso, che ricevette dalle stesse mani di s. Pietro l'ordinazione episcopale. Il quale apostolo, secondo la tradizione (di che non si può dubitare), venendo dall'Oriente in Roma, come si fermò alcun tempo in Napoli, così toccò prima Pozzuoli, perchè non già in Napoli, come sanno gli eruditi, ma in Pozzuoli era il famoso porto, ed il punto di partenza e di approdo di tutte le navi che venissero o si dirigessero a quelle regioni, e da Pozzuoli presto incontrandosi la via Appia si andava a Roma. S. Celso proseguì l'opera incominciata dal suo antecessore; e quando nel bacio del Signore ebbe chiusi gli occhi a questa luce, rimase alla città, pegno di protezione, il suo corpo.

Coloro che collocano s. Celso prima di s. Patroba nel vescovato di Pozzuoli, ne sostengono l'anteriorità riflettendo che nessuno degli apostoli venne in Italia prima di s. Pietro; e che egli passò per Pozzuoli e Napoli, la prima volta all'anno di Cristo 44 o 45 e la seconda volta all'anno 51. I bollandisti vorrebbero che s. Pietro avesse consacrato sant'Aspreno, vescovo di Napoli, nella sua seconda venuta; la tradizione della Chiesa di Napoli nella stessa prima. E per valevoli ragioni la tradizione della Chiesa di Napoli si sostiene contro le argomentazioni dei bollandisti. Ciò per altro riesce indifferente nel nostro argomento, perciocchè ammessò che s. Celso, vescovo di Pozzuoli, fu consacrato da s. Pietro; quindi o nella prima o nella sua seconda venuta, cioè o nel 44 o 51 di Cristo. Or s. Patroba è salutato dall'apostolo Paolo nella lettera ai romani, come uno dei fedeli che allora si ritrovassero di stanza permanente in Roma. Quella lettera fu scritta dall'Apostolo nel 58 di Cristo; adunque nel 58 s. Patroba non era ancora comparso in Pozzuoli. S. Paolo nel 59 passa per Pozzuoli e vi trova una Chiesa stabilita già e fiorente; di che la conchiusione sarebbe che questa Chiesa riconosce l'origine da Celso, e non da Patroba. Confermerebbe questo ragionamento l'antico ufficio di s. Celso della

Digitized by Google

Chiesa puteolana, nel quale questo vescovo comparisce insieme con s. Pietro, come il primo fondatore di questa Chiesa, e primo predicatore in questa città della dottrina cristiana. La tradizione che l'Ughelli assegna alla Chiesa puteolana, che egli dice tenere s. Patroba per primo vescovo, e s. Celso per secondo, non risale oltre il secolo XVII, per un errore preso dal vescovo Leone de Cardenas e dal Wadingo. Quanto poi fiorisse la Chiesa di Pozzuoli, fondata dagli apostoli, ed ammaestrata da tali santi, bastano a farne autentica testimonianza i tanti martiri, che versarono il loro sangue per la confessione di Gesù Cristo.

E senza tener conto di varii campioni della fede, sotto la persecuzione di Decio, ci fermeremo a quella di Diocleziano, sotto il quale i cittadini puteolani, Proculo, diacono della sua Chiesa, Eutichete ed Acuzio, laici, aggiunsero col loro martirio novello splendore alle glorie di questa Chiesa. Essendo stato per la sua professione di cristiano rinchiuso nelle carceri di Pozzuoli, Sosio, diacono della vicina Miseno, Proculo, che a lui era come di grado e di santità, così congiunto strettamente di amicizia, si recò intrepido, coi due concittadini Eutichete ed Acuzio, alla presenza del consolare per trattare ad un tempo la causa dell'amico e del giusto. Ritenuti tutti e tre come cristiani, furono messi nelle carceri, ed ivi sostenuti per buona pezza, finchè condotti di Nola nelle medesime carceri il vescovo di Benevento s. Gennaro e due suoi chierici (Festo diacono e Desiderio lettore), furono tutti e sette esposti alle fiere nel rinomato anfiteatro puteolano. Dalle quali con evidente miracolo rispettati, lasciarono da ultimo la testa sotto la spada del carnefice, sulla piazza di Vulcano, presso la *Solfatara*, dove ora è una chiesa servita dai padri cappuccini, che additano tuttavia al pellegrino il luogo consacrato dal sangue degli illustri martiri. *V.* **Gennaro (S.)**.

Oltre poi dei primi due suoi vescovi, Celso e Patroba, la Chiesa puteolana numera tra i suoi pastori di quei tempi primitivi quattro altri santi, Giovanni, Teodoro, Zosimo e Lothimo, dei quali non è venuto fatto che scoprire soltanto i nomi. E chi sa quante altre glorie di questa Chiesa abbia ricoperto il tempo, e quanti altri nomi illustri per santità ci abbiano involato le vicende infelicissime, che a questo gramo suolo per tanti secoli fecero guerra! E fu tanto lo squallore in cui ebbe a piombare la città, che dal 681 sino al 1030 ebbe a rimaner vuoto il seggio episcopale.

Tra i vescovi puteolani, moltissimi onorarono colla loro scienza e virtù l'insigne cattedra di fondazione apostolica. E dopo i santi sopraccitati, metteremo in primo luogo quel Giulio, malamente dal Baronio, dall'Ughelli e da altri appellato Giuliano, spedito da papa s. Leone come suo legato al conciliabolo di Efeso contro di Eutiche, detto poi *Latrocinio efesino* (*V.* **Efeso [Conciliabolo di]**). Santissimo vescovo fu quel Leone che nel 1030 riaprì la interrotta serie episcopale, e ricordato con tanta lode da s. Pietro Damiano. Onorò assai la mitra di Pozzuoli nel 1557 il beneventano Leonardo Vairo, canonico regolare lateranense, uomo di gran mente nel governo, come appalesano i suoi statuti; ed insigne per dottrina lo dichiarano cinque eloquenti orazioni latine che ci restano di lui, dette nella cappella privata dei sommi pontefici innanzi a Gregorio XIII, stampate in Roma nell'anno 1579. Monsignor Martino Leon de Cardenas, frate agostiniano, trasferito da Trivento nel 1631, lasciò un nome assai benemerito presso i puteolani. Egli ristaurò e ingrandì la chiesa cattedrale, l'adornò di belle pitture, fece rifiorire la disciplina ecclesiastica, e tante altre cose operò, da meritare nella piazza maggiore della città una statua di marmo colla più lusinghiera iscrizione. E tacendo di molti altri illustri prelati, gode nome gigante il dottissimo monsignor Carlo Maria Rossini. Celebratissimo letterato, la sua cura più speciale fu la istituzione della gioventù, che volle personalmente dirigere nel suo seminario, il quale sotto il suo indirizzo acquistò tal fama, che oltrepassò i confini d'Italia. Quant'altro fece per la diocesi nei 38 anni di sua carriera episcopale, sarebbe assai lunga cosa ad elencare. Dotato di gran mente e di gran cuore nella successione dei tempi perigliosissimi, in cui si avvicendarono nel Napoletano l'anarchia, l'invasione degli stranieri, la repubblica, la rivoluzione, mantenendo la dignità del suo grado, seppe rinnovare gli esempi di fermezza degli antichi pastori della Chiesa. Vero eroe, ma non ai proprii occhi; profuso verso i poveri, nel cui seno versò tutt'i suoi pingui proventi; padre dei suoi figli, in tanti politici mutamenti essi mai non ebbero a soffrire, sua mercè, da niuna parte. Il Rossini in varii tempi fu cappellano maggiore, consigliere di Stato, presidente della pubblica istruzione, e quando morì ottuagenario nel 1836, era presidente perpetuo della celebre accademia erculanese, e consultore di Stato. Il suo nome già sacro a tutti i dotti, e di eterna memoria ai puteolani, non potrà essere rammentato che nel pianto dalla generazione che lo vide. Egli morì sì povero, da trovar la sua casa sprovveduta sin delle cose più necessarie ai bisogni ordinarii della vita.

Non vuolsi lasciare inavvertito che il territorio della Chiesa puteolana comprende presentemente ancor quelli delle antiche Chiese di Miseno e di Cuma. Queste città, di un nome così chiaro nella storia dei romani, compaiono dapprima con distinti vescovi nel secolo IV. Poi per la morte di quello di Cuma, unite da s. Gregorio Magno nella sola di Miseno, e di nuovo ciascuna col suo pastore sotto Agatone papa, gloriose della protezione di proprii cittadini martiri, Miseno di s. Sosio, e Cuma di s. Massimo, che trionfarono nella persecuzione di Diocleziano. Ma distrutta Miseno dai saraceni, verso l'852, e Cuma dai napoletani nel 1277, per essere divenuta un covile di malfattori, i beni e i diritti passarono nella Chiesa napoletana; il Capitolo e le dignità distribuite nei Capitoli delle cattedrali di Napoli e di Aversa; ed al vescovo di Pozzuoli toccò di provvedere alla cura delle anime di quei pochi contadini che il bisogno della vita cacciava di mano in mano su quel deserto territorio, ammorbato delle gravi esalazioni delle acque stagnanti.

Tra i numerosi monumenti romani avanzati dalle successive distruzioni di Pozzuoli va noverata la sua cattedrale, che fu un tempio eretto in onore di Augusto da Lucio Calpurnio nel centro dell'antica cittadella. Non ci vuol molto studio a riconoscerlo dalle maestose colonne di marmo bianco scanalate che tuttavia si osservano nella parete esterna della navata della presente chiesa sostenenti un gran cornicione. La primitiva vasta città distrutta occupando il ciglio della collina che soprastà al mare, e che si curva per ricingere il seno, sarebbe stolta cosa cercar l'antica chiesa sopra la lontana estremità dove era costruita la fortezza. Fu probabilmente verso il mille, e certamente dopo il secolo VIII, l'epoca in cui i pochi

Digitized by Google

cittadini scampati dal ferro nemico poterono radunarsi, e rinchiudersi nel ricinto della mentovata fortezza, dove pensarono di convertire il tempio gentilesco in chiesa cristiana, coprendolo di tetto, e portandovi i necessarii cangiamenti nelle parti interne. Questa cattedrale dedicata al martire s. Proculo è servita da un Capitolo di 15 canonici, tra i quali tre dignità, di cui la prima è il decano.

Il vescovo di Pozzuoli è suffraganeo del metropolitano di Napoli, e la piccola diocesi si compone di 21,300 anime circa.

PRAGA. Bella e vasta città della Boemia, sulle due sponde della Moldau, emporio del commercio, e capitale del governo di questo regno (riunito alla corona d'Austria) e popolata da 125,000 abitanti. Le memorie della sua cattedra vescovile risalgono all'anno 973, concessa da papa Giovanni XIII, colla espressa condizione che l'ufficio divino dovesse esservi celebrato non già in lingua slava, ma nella latina. Primo vescovo di Praga fu Ditmaro monaco sassone, che battezzò gran numero di pagani. Egli morì nel 982. A lui succedette l'illustre martire santo Adalberto, chiamato l'apostolo della Boemia, dell'Ungheria, della Moravia e della Polonia, trucidato dai prussiani nel 996, o 997, ai quali era andato a predicare il Vangelo. Papa Clemente VI nel 1344 elevò Praga all'onore di metropoli. A questa diocesi è soggetto il decanato di Glaz, comitato del regno di Prussia, nel quale i cattolici sommano a 150,904. I quali uniti alla popolazione diocesana di Praga, la massa intera dei soggetti alla giurisdizione spirituale dell'arcivescovo raggiunge la grossa cifra di 1,501,482 anime.

PRAGA (Girolamo di). *V.* **Girolamo di Praga.**

PRAMMATICA SANZIONE. Da *pragma* greco, equivalente a *negotium*, o sia *affare*, questo vocabolo fu adottato dal codice romano, nel quale ai rescritti imperiali relativi al governo delle provincie, fu dato il nome di *formole prammatiche*, o *prammatiche sanzioni*. In tempi posteriori fu adoperata la medesima voce per distinguere le ordinanze concernenti gli oggetti più importanti dell'amministrazione civile o ecclesiastica; ma più specialmente quelle emanate in un' assemblea dei grandi del regno.

Non ci occupiamo d'altro in questo libro che delle sole famose prammatiche sanzioni che riguardano le cose ecclesiastiche, di cui tanto abusarono i nemici dei diritti della Chiesa. Essi all'occorrenza non mancano di allegarle per onestare la ingerenza della potestà laica nella materia di competenza ecclesiastica; ed a noi incombe il dovere di mostrare quanto sia debole il puntello con cui procurano sorreggere le prepotenze patrocinate dai medesimi.

Queste prammatiche sanzioni, di cui tanto parlarono i falsi gallicani, e i canonisti cesarei, sono due. La prima è attribuita a san Lodovico re di Francia (Luigi IX), e porterebbe la data del 1268; la seconda fu emanata da Carlo VII nel 1438.

In quanto alla prima, pretendesi, che il santo re, mentre si accingeva a partire per la spedizione di Terra Santa, facesse la seguente ordinanza.

« Luigi, per la grazia di Dio, re dei francesi, *a perpetua memoria*. — Allo scopo di provvedere alla tranquillità della Chiesa del nostro regno, all'incremento del divin culto, alla salute delle anime fedeli, e nel desiderio di ottener la grazia ed il soccorso di Dio onnipotente, dal quale solo ha dipeso sempre il nostro regno, e sotto la cui protezione lo mettiamo, col presente perpetuo editto abbiamo statuito e ordinato: 1° Che i prelati delle Chiese del nostro regno, patroni o collatori ordinarii di benefizii, godranno del pieno loro diritto, e conserveranno ciascuno la loro giurisdizione. 2° Che le chiese cattedrali, ed altre, avranno libere le loro elezioni, e che di tali elezioni sarà intero l'effetto. 3° Vogliamo che il delitto di simonia che corrompe la Chiesa sia intieramente sbandito dal nostro regno. 4° Vogliamo ed ordiniamo che le promozioni, collazioni, provvisioni e disposizioni delle prelature ed altri benefizii ed offizii ecclesiastici qualunque, si facciano secondo l'ordine del diritto comune, dei sacri concilii e degli antichi statuti dei santi Padri. 5° Rinnoviamo, lodiamo ed approviamo le libertà, franchigie, prerogative, diritti e privilegi accordati dai re di Francia, nostri antecessori, e da noi, alle chiese, ai monasteri, ai luoghi di divozione ed alle persone religiose ed ecclesiastiche del nostro regno. — Ingiungiamo ai nostri officiali, luogotenenti ed a tutt'i nostri sudditi presenti e avvenire, ed a ciascuno di essi, in quanto spetterà, l'osservanza e l'esecuzione delle presenti, che faranno inviolabilmente osservare ed eseguire, senza nulla attentare o lasciar attentare in contrario, punendo i trasgressori così severamente che servano di esempio in futuro. In fede di che abbiamo fatto apporre il nostro sigillo alle presenti lettere. Dato a Parigi, l'anno di nostro Signore 1268, nel mese di marzo, cioè l'anno 1269 avanti Pasqua. »

Ecco la famosa prammatica sanzione di san Luigi tal quale sta impressa nella *Biblioteca dei Padri*. Essa si vede, non introduce alcun nuovo diritto, non cangia nulla all' organamento ecclesiastico; dichiara soltanto che tutt'i diritti esistenti saranno conservati, e che tutta la canonica legislazione sarà eseguita. Ma gli editori dei Concilii osservano esservi altre edizioni di questa ordinanza in cui trovasi un sesto statuto, il quale, supposto che sia autentico, dev'essere collocato come quinto, ponendo in ultimo luogo quello che concerne le libertà ed i privilegi. Ecco l'articolo di cui si tratta:

« Quanto alle esazioni ed ai carichi pesantissimi, sia imposti dalla corte di Roma alla Chiesa del nostro regno, pei quali è stato miseramente impoverito, sia quelli che si vorrebbero imporre in appresso, non vogliamo per nessun modo che se ne faccia la riscossione, se non è per una causa ragionevole, pia ed urgentissima, o per una vera necessità; e ciò di libero ed espresso consentimento di noi e della Chiesa del nostro regno. »

Tal è quel famoso articolo di cui i legisti francesi si sono serviti posteriormente per molestare, perseguitare, assoggettar le Chiese di Francia, sotto pretesto di proteggerle contro le invasioni della corte di Roma.

Come si vorrebbe dare a credere che un articolo così fatto sia di san Luigi? È egli presumibile che un re di tanta magnanimità e di tanta santità scrivesse in tali sensi nell'atto che papa Clemente IV gli accordava di levar la decima per la crociata, e quando taluni membri del clero essendosene lagnati appo il papa, rimproverò gli ecclesiastici opponenti? Ora chi potrà mai credere che, in simili congiunture, il più pio ed il più gentile dei re di Francia fossesi spinto ad offendere il papa ed i cardinali, lagnandosi senza motivo delle esazioni della corte di Roma corrispondendo alla benevolenza pontificia con sì cattivo procedere? Quindi l'autenticità di quella

Digitized by Google

prammatica tutt'intiera è fortemente messa in dubbio ai giorni nostri, anzi reputata lavoro di un falsario piuttosto che di un santo re. Le ragioni che militano in favore di questa opinione possono ridursi principalmente a tre.

La prima: il silenzio che serbano rispetto a tal prammatica tutti gli storici sino a Carlo VII. È possibile, diciamo noi, che una legge pratica che tocca gl' interessi della santa Sede, dei vescovi, dei beneficiarii, dei patroni, e sino a certo punto di tutt'i francesi, sia rimasta seppellita pel corso di due secoli in un silenzio compiuto? A questo primo argomento, il quale, quantunque negativo, ci sembra invincibile, ne aggiungiamo un secondo.

Come mai questa legge pratica non ebbe a lasciar dietro di sè traccia di sorta nella giurisprudenza; e come va che il perfetto silenzio dei tribunali venne a confermare quella degli storici? La prammatica posteriore di Carlo VII ebbe un immenso rumore; come è dunque possibile che quella di s. Lodovico non sia nemmeno stata menzionata? Quella di Carlo VII produce immediatamente delle resistenze, ed è seguìta da un principio di riforma; e dopo l'atto di s. Lodovico le aspettative e le riserve aumentano considerabilmente, ed in particolare sotto il pontificato di Giovanni XXII. Queste riserve non eccitano richiami sino al momento in cui il grande scisma le dichiarò intollerabili; nè si trova un chiunque che pensi ad opporre a quelle l'autorità della prammatica!

L'epoca in cui questa è invocata è il terzo argomento che produciamo contro la sua autenticità. Essa apparisce la prima volta, nello stesso momento in cui la sua autorità tornava utile per trionfare delle resistenze che incontrava la prammatica di Carlo VII. Questa coincidenza ci sembra sfavorevole all'autenticità dell'atto attribuito a s. Lodovico. Ma a questi argomenti se ne possono aggiungere altri non meno concludenti. Di fatti, in testa della prammatica leggesi: *Ad futuram rei memoriam.* Or questa formola è *senza esempio* nelle intitolazioni di leggi e ordinanze francesi. La supposizione poi della prammatica si tradisce tanto per quello che dice, quanto per ciò che omette di dire. Essa allude ad ingerenze usurpate dai papi sulle elezioni, di cui non v'era chi movesse lagnanza nel secolo XIII, e che più tardi soltanto eccitarono le più vive rimostranze. Dalle quali considerazioni vuolsi conchiudere che l'autenticità della prammatica di s. Lodovico è più che sospetta e la sua autorità sembra rovinata a bastanza.

La seconda prammatica di Carlo VII ha intima relazione col Concilio di Basilea, o per dir meglio, furono in essa adottati i decreti basileensi (*V.* **Basilea [Concilio di**). Quantunque la Francia ebbe sempre a riconoscere papa Eugenio IV, nondimeno l'adunanza di Basilea essendo composta in gran parte di dottori francesi, il re Carlo VII si sforzava di riconciliarla col papa. Non avendo potuto riuscirvi, tenne una assemblea a Bourges, nel luglio del 1438, alla quale assistè egli stesso col delfino suo figliuolo (dipoi Luigi XI), diversi principi del sangue ed altri signori, con gran numero di vescovi e di dottori. I deputati di papa Eugenio IV e quelli dei prelati di Basilea vi furono uditi gli uni dopo gli altri. Il risultamento fu un'ordinanza in ventitrè articoli, cui fu dato il nome di *prammatica sanzione.*

In essa si adottarono, qualche volta con modificazioni, la maggior parte dei decreti in Basilea, tra gli altri il primo, concepito in questi termini: « I Concilii generali saranno celebrati ogni decennio, e il papa, col parere del Concilio che finisce, deve indicare il luogo dell'altro Concilio, il quale non potrà essere mutato che per gravi ragioni, e dal consiglio dei cardinali. Rispetto all'autorità del Concilio generale, si rinnovano i decreti pubblicati a Costanza, dai quali è detto che il Concilio generale tiene la sua potestà immediatamente da Gesù Cristo; che ogni persona, anche di dignità papale, vi è soggetta in ciò che riguarda la fede, l'estirpazione dello scisma e la riforma della Chiesa nel capo e nei membri, e che tutti vi devono obbedire, anche il papa, il quale è punibile se vi contravviene. Perciò il Concilio di Basilea definisce, che esso è legittimamente radunato nello Spirito Santo, e che nessuno, neppure il papa, possa scioglierlo, trasferirlo, nè prorogarlo, senza il consenso dei Padri di questo Concilio. »

Gli altri articoli si riducono principalmente alle seguenti proposizioni: Le elezioni canoniche saranno osservate, e il papa non potrà più riservare i vescovadi e gli altri benefizi elettivi. Le grazie aspettative saranno abolite, i graduati saranno preferiti agli altri nella collazione dei benefizii, e a tale effetto ei faranno insinuare i lor gradi durante la quaresima. Tutte le cause ecclesiastiche delle provincie a quattro giornate da Roma saranno terminate nel luogo medesimo, eccettuate le cause maggiori e quelle delle Chiese che dipendono immediatamente dalla santa Sede. Nelle appellazioni si osserverà l'ordine dei tribunali. Non si appellerà mai al papa senza passar prima pel tribunale intermedio. Se alcuno, credendosi leso da un tribunale immediatamente soggetto al papa, porta il suo appello alla santa Sede, il papa nominerà i giudici sui luoghi medesimi, a meno che non vi siano grandi ragioni di avocare interamente la causa a Roma. Le appellazioni frivole sono punite. Si regola la celebrazione dell'officio divino, e si vietano gli spettacoli nelle chiese. Si proibisce il concubinato, particolarmente ai cherici, si reprime l'abuso delle censure ecclesiastiche, e si dichiara che nessuno è obbligato a evitare gli scomunicati, se non sono nominatamente denunziati, ovvero, se la censura sia tanto nota che la non si possa negare nè scusare. Ecco le principali materie della prammatica sanzione di Bourges. Essa fu registrata al parlamento di Parigi, il 13 luglio dell'anno seguente 1439; ma il re ne ordinò l'esecuzione dal giorno stesso della sua data, 7 luglio 1438.

La prammatica sanzione di Bourges aveva il piccolo difetto di essere radicalmente nulla, perciocchè ogni contratto è nullo se non sia consentito dalle due parti contraenti. Ora, la prammatica era un contratto tra le Chiese di Francia e il papa, per regolare le relazioni vicendevoli delle due parti. Il consenso del papa era dunque in essa assolutamente necessario, tanto più che egli era il superiore; imperocchè quand'anche si potesse ammettere che un Concilio generale sia superiore al papa, l'assemblea di Bourges non era certamente un Concilio generale. Quindi il primo uso ch'essa fece della sua prammatica fu quello di venir meno ad essa e felicemente. Nei suoi primi articoli essa aveva riconosciuto il Concilio di Basilea come ecumenico e superiore a papa Eugenio IV, coll'obbligo ad ogni persona di obbedire ai suoi decreti. Ora nell'anno seguente 1439, il Concilio di Basilea depose Eugenio IV, e gli surrogò Felice V, con obbligo a tutti, sotto pena di anatema, di rigettare il primo e sottomettersi

Digitized by Google

al secondo. Tuttavia la Francia non fece nè l'una cosa nè l'altra; continuò a riconoscere Eugenio IV, e si beffò del papa di Ripaglia e di Basilea, come dichiarò in una nuova assemblea di Bourges nel 1440. Ed è perchè, al disopra di certe leggi che gli uomini scrivono sopra stracci di carta con una penna d'oca ed un liquor nero, essi portano in sè medesimi un'altra legge scritta dalla mano di Dio, e che è il buon senso.

Pertanto il 2 settembre 1440, nella nuova assemblea di Bourges, il re Carlo VII pubblicò una dichiarazione, colla quale comandava a tutt' i suoi sudditi di obbedire a papa Eugenio, con divieto di riconoscere altro papa, o di spargere nel pubblico lettere o ordinanze che portassero il nome di qualsivoglia altro che pretendesse al pontificato. Nondimeno, il signor di Savoia, poichè con tal nome Carlo VII chiamava l'antipapa, era a lui unito per legami di sangue. Questa dichiarazione del re e dell'assemblea di Bourges fu religiosamente osservata in tutta la Francia, eccettuata la sola università di Parigi, la quale si dichiarò piuttosto apertamente per l'antipapa. E la ragione n'era semplicissima: i dottori di Parigi signoreggiavano nella conventicola di Basilea; l'antipapa era di loro fabbrica, e i loro confratelli di Parigi non potean tenersi dal riconoscerlo.

Questa prammatica sanzione fu combattuta da Eugenio IV, ma più ancora da Pio II (*V.* **Pio II**), il quale sotto Luigi XI ne ottenne la soppressione; ma da poi rintegrata in parte, non ebbe fine che nel 1516, in seguito del Concordato conchiuso tra il re Francesco I, e papa Leone X.

PRASSEA. Eretico antitrinitario, nato nella Frigia nel secondo secolo dell'êra cristiana. Appartenne da prima alla setta dei montanisti; ma di poi abbandonatala, si condusse a Roma, al tempo di papa sant'Eleuterio, e lo indusse a rivocare le lettere di comunione accordate a quegli eretici, che aveanlo ingannato, fingendosi ortodossi. Presto però Prassea cadde in altra eresia, insegnando in Occidente, verso il 207, l'errore che sulla Trinità Noeto spargeva contemporaneamente nell'Asia, sostenendo non esservi in Dio che una persona sola, cioè il Padre, il quale prese di poi le denominazioni di Figlio e di Spirito Santo, secondo le varie fasi di sue manifestazioni. Al pari di Noeto sosteneva essere il Padre che erasi incarnato, ed era morto sulla croce; errore che meritò di esser confutato dal Tertulliano, il quale scrisse un libro *contra Praxeam*, dimostrando colla Scrittura quanto questa eresia fosse contraria al domma cristiano. Noeziani, prasseani e sabelliani, furono tutti per la identità dell'errore compresi sotto il nome di *Antitrinitarii*, senza tener conto delle leggiere sfumature, per le quali si distinguevano tra loro. Come avessero congegnato tale eresia lo si legga all'articolo **Antitrinitarii**, e si riscontrino anche gli articoli **Noeto** e **Patripassiani.**

PRASSEANI. Seguaci di Prassea. *V.* **Prassea.**

PRATEOLO (Gabriele). Nome latinizzato dell'ab. *du Préau*, scrittore di assai opere ecclesiastiche. Il Prateolo nacque in Francia, a Marcoussi nel 1511, e morì dottore della Sorbona nel 1588. Tra le numerose sue produzioni teologiche, storiche, ascetiche, voglionsi notare una *Storia della Chiesa* in due volumi in foglio, ed un trattato delle sètte e degli errori degli eretici, sotto il titolo di *Elenchus haereticorum omnium*. Quest'opera fa onore allo scrittore; ma l'esame della medesima ha dimostrato, che per troppo zelo ebbe egli a moltiplicar di troppo gli eretici e l'eresie, il suo elenco comprendendo uomini e dottrine, cui rigorosamente non può applicarsi la qualifica ereticale inflitta ai medesimi.

PRATO. Bella e gentile città della Toscana, posta in un'amenissima pianura, lontana circa 11 miglia da Firenze. Da semplice castello che era prima del secolo XI, a cominciar da questo prese ad ingrandirsi di fabbricati, per guisa che verso la metà del XII era già addivenuta grossa terra, e potè costituirsi in comune, che fu governata da consoli. Acquistata sufficiente considerazione, vedesi figurare prosperosa pei tempi che seguirono; nè mancò di aver la sua parte nelle note fazioni guelfe e ghibelline. Passò Prato per le varie vicende cui soggiacque la regione toscana nell'età di mezzo, sinchè riunita a Firenze seguì i destini di questa. La prosperità delle varie sue manifatture andò a pari coi buoni studii, nè mancano nella storia delle scienze e delle lettere nomi onorandissimi, tra i quali il canonista Inghirami, il Guidalotti, politico profondo, il Convenevole, maestro di Petrarca, e, per tacer di altri molti, monsignor Martini, arcivescovo di Firenze, notissimo traduttore e annotatore della Volgata.

Prato, nei tempi antichi, fu una pieve della diocesi di Pistoia, e se ne incontrano memorie sin dall'anno 991. Nel costituirsi il castello pratese in quella grossa terra di cui abbiam fatto cenno, la pieve acquistò maggior considerazione; tanto più che costituitosi nella sua chiesa di Santo Stefano un collegio di sei canonici, e il pievano addivenuto prevosto di esso collegio, la pieve di Prato fu tenuta come la prima e più grossa tra tutte le altre della diocesi di Pistoia. Epperò, come tra pratesi e pistoiesi non fu mai a quella stagione concordia civile, per opposizioni e gare di partiti politici, un po' di questo malumore ebbe naturalmente a filtrarsi anche nella prepositura di Santo Stefano; nè mancarono addentellati a controversie tra i prepositi e i vescovi, per motivi di giurisdizione di patronato, e di diritti annessi su talune chiese. Tali vertenze ripetutesi, e addivenute più calde sul cominciare del XIV secolo, crebbero il malumore tra i prevosti di Prato e i vescovi di Pistoia, che non mancò di aggravar la contraddizione delle rispettive popolazioni. Nel corso del secolo citato essendosi Prato elevata al grado di industriosa e ricca città, e tale da potere provvedere al decoro di un vescovo, clero e popolo ebbero a desiderare l'onore di una cattedra, motivando tal desiderio come unico rimedio a cessare lo scandalo dei continui litigi coi vescovi pistoiesi. E messa intercedi-trice la repubblica di Firenze presso papa Alessandro V, quando costui nel 1409 fu a Pisa, il trovarono benignamente arrendevole. E i pratesi avrebbero pienamente conseguito lo scopo di loro brame, se prima di essere espletato in Roma tutto il procedimento necessario per la erezione della sede, non avessero ben dovuto pensare ad altro, per le lacrimevoli condizioni cui soggiacque la città, preda dei soldati spagnuoli, a cominciar dal 29 agosto del 1412, che per 20 giorni saccheggiaronla, e fecero strage continua dei miseri cittadini, a loro piacimento.

Non cessando però la brama del popolo e del clero di emanciparsi dalla soggezione del vescovo pistoiese, e la prepositura per le molte ricchezze acquistate e pei grandi privilegi ottenuti addivenuta onorevolissima,

Digitized by Google

trovandosene in possesso (sin dal 1460) Carlo, figliuolo di Cosimo de' Medici, ad istanza di costui papa Pio II, con la bolla *Etsi cunctae* del settembre 1463, elevavala alla caratteristica di *nullius dioecesis;* e così sciogliendola dalla dipendenza del vescovo di Pistoia, concedeva al preposto giurisdizione ordinaria, una all'uso delle insegne pontificali. Sublimata per tal prerogativa a sì alto onore questa prepositura, dopo il citato Carlo de' Medici, fu conferita a quell'illustre Giovanni de' Medici, che più tardi addivenne pontefice, conosciuto sotto il nome di Leone X. Stettero le cose a questo modo sino al 1643, anno in cui essendo prevosto il cardinale Carlo de' Medici, fratello del granduca Ferdinando II, costui da Innocenzo X ottenne a Prato la cattedra vescovile, instituita colla bolla *Redemptoris nostri* del 22 settembre del precitato anno 1643, con questo però che la sede pratese fosse perpetuamente unita *aeque principaliter* a quella di Pistoia, e limitando la giurisdizione diocesana alla sola città di Prato. Così unite le due Chiese, non abbiamo nulla di speciale da registrare per Prato che non sia comune colla Chiesa Pistoiese, della quale abbiamo già discorso (*V.* **Pistoia**). Come accettasse il clero ed il popolo di Prato le innovazioni religiose dello sciagurato monsignor Ricci, lo abbiamo già notato all'articolo **Pistoia (Sinodo di)**; soltanto cogliamo qui il destro di aggiungere una particolarità, che ivi ci è sfuggita. A proposito delle vendette prese sui pratesi dal Ricci, per avergli bruciata la cattedra, come segno di detestazione alle ereticali novità di cui quel tristo prelato si era fatto promotore ed arbitro nelle sue diocesi, abbiamo trascritta una lapide che egli fece collocare sulla nuova cattedra che ripose in duomo. Ed ora aggiungiamo che invano si cercherebbe quella iscrizione infamatoria da chi visitasse il duomo pratese. Essa fu tolta per ordine dello stesso Ricci poco tempo appresso, non già perchè egli la riconoscesse contraria allo spirito del cristianesimo, che deve essere gigante nel petto di un vescovo; ma per dispetto che il popolo non solo non se ne curasse, ma la tenesse invece come giusto titolo di onore.

Prima di por fine al presente articolo non vuolsi omettere una breve notizia relativa ad una insigne e veneratissima reliquia che conserva la cattedrale pratese, nella *cintola* della beatissima Vergine. In ordine alla quale non dissimuliamo che non potrebbesi negare alla critica il diritto di elevare alquante riverenti difficoltà. Non trattandosi di cosa che abbia la minima attinenza al domma, non abbiamo interesse d'infermare l'antica tradizione; perciocchè quand'anche il sacro cingolo potessesi dimostrare non autentico, la divozione dei pratesi essendo culto diretto non alla cintola, ma alla Madre di Dio cui piamente si crede appartenuta, non avrebbero di che querelarsi anche i più schizzinosi censori. Nel riferire le notizie correlative ci avvaleremo delle parole del ch. Cappelletti, il quale a sua volta le trasse da altri scrittori.

« Scrisse un'operetta in questo argomento il pratese dottore Giuseppe Bianchini, nella quale, sull'appoggio di antiche tradizioni, si adoperò a dimostrare, che la santissima Vergine Maria, nel mentre veniva assunta al cielo, abbia gettato dall'alto la sua cintura all'apostolo san Tommaso, il quale, secondochè narra il Damasceno, non si trovava presente al beato transito di lei ed alla sua deposizione nel sepolcro; che questo fortunato apostolo se l'abbia raccolta e l'abbia poscia ad altri affidata in preziosissima eredità; che sebbene in Costantinopoli esistesse una cintola di Maria e la si venerasse pubblicamente e la commemorassero nei loro sermoni e san Germano patriarca di quell'imperiale metropoli, circa l'anno 720, ed il monaco Eutimio, circa il 1118, non è a dubitarsi però, che essa non sia un'altra, diversa da quella che si venera in Prato. Sul che potrebbe chiedersi all'erudito scrittore, quante di siffatte cinture avesse la santa Vergine. Egli per altro se la spiccia assai presto, dicendo, che *quella che in Costantinopoli era, sarà stata una di quelle cintole, che Maria in qualche tempo di sua vita adoperò; e la nostra, che in Prato si conserva, oltre ad essere una di quelle, che la Vergine santissima adoperata avea, quella è ancora, colla quale e con gli altri vestimenti nel sepolcro fu ella posta dagli Apostoli* ecc. »

Fatto questo primo passo, egli viene a narrare, che un pratese Michele, figliuolo di Stefano di Dragomaro, andato in Palestina con le crociate, si trattenne in quelle contrade anche dopo la guerra, esercitando la mercatura, e che in Gerusalemme *ebbe la bella fortuna di acquistare per sè e per la Patria sua la sacratissima Cintola di Maria.* Imperciocchè, l'apostolo s. Tommaso, secondochè egli racconta, prima di ritornare alle provincie toccategli per l'esercizio del suo apostolato, aveva affidato quella preziosa reliquia ad un pio cristiano, il quale di mano in mano la trasmise in eredità ai suoi discendenti, finchè nell'anno 1141, in sulla metà di agosto, il summentovato pratese la portò in patria, e se la tenne seco, finchè, giunto a morte, circa l'anno 1148, la consegnò al preposito Uberto, acciocchè fosse posta onorevolmente alla pubblica venerazione. Poca fede prestò a dir vero in sulle prime il prevosto alle attestazioni di Michele, e poca similmente glie ne prestarono i pratesi; ma se ne persuasero allorchè la copia e la straordinarietà dei prodigi concorsero a dimostrare fregiata di soprannaturale virtù la taumaturga cintura. Ed allora la si cominciò ad avere in venerazione, e la si tenne in tutta la città quasi distinta caparra di celeste predilezione. Le cose fin qui narrate compendiosamente ci vengono più esattamente esposte da un' antica leggenda manoscritta, composta a quanto pare nel secolo XII, la quale per la purezza del suo stile ci si manifesta di data assai remota, e merita perciò di essere qui diligentemente copiata.

Qui si comincia la storia, come la Cintola della Vergine Maria capitò e pervenne alla Pieve a Borgo della terra di Prato.

« Voi tutte genti sappiate, che quando la Nostra Donna passò di questa vita, per la virtù di Cristo, in un punto si furono tutti gli Apostoli radunati, se non e Santo Tommaso: e poi ch'ella fu passata di questa vita, gli Apostoli la vestirono e ripuosolla siccome a lei si convenia, e si le cinsero una bellissima Cintola e nella Valle di Giusafa in uno munimento nuovo la seppellirono; e santo Tomaso era parato inn' India per dire Messa, e subitamente fu preso e posto in sul Monte Uliveto: ed egli levando gli occhi a Cielo si vide la nostra Donna, l'Anima col Corpo portare a Cielo dagli Angioli: ed egli con alta boce disse a Lei: Madre di pietade, dammi la tua benedizione e dammi qualche segnale, ch' io possa mostrare, che voi siate ita in Cielo: e la Donna nostra lo benedio, e poi si scinse la sua Cintola, e diedela a Santo Tomaso, e santo Tomaso la tolse e andonne nella Valle di Giusafa agli

Digitized by Google

Apostoli, e trovogli molto cruciosi, ed e' dissero a Lui: Tomaso, non ci se' istato, che la nostra Donna è morta, che tu se' si incredibile, che tu no meritasti d'essere alla sua morte. Disse santo Tomaso: Pregate Iddio, che mi perdoni, e poi disse, ov'è il Corpo della nostra Donna? e gli Apostoli dissero: è in questo avello: E santo Tomaso disse, che non v'era. E san Piero disse: Egli è fatto come quando morì Cristo, che non credette, che fosse risuscitato, se non mise le sue mani nelle piaghe. E santo Tomaso disse: Io vi dico, ch'Ella non v'è. Allotta andarono a sapere al munimento, e non vi trovarono niuna cosa entro. Allora si maravigliarono molto: e santo Tomaso disse: Io la vidi andare in Cielo l'Anima col corpo intiero, e si mi benedisse e diemi la sua Cintola. Allotta gli Apostoli si gli chiesero perdonanza di quello, che eglino aveano detto. E poi furono riposti ciascuno nella sua contrada: E santo Tomaso volendo ritornare in India, si diede in serbanza questa Cintola a uno buono uomo della Terra, e raccomandogliele quanto potè: e quest'uomo la tenea molto cara. E quando venne a morte si ebbe un suo figliuolo, e raccomandogli questa cintola quanto più poteo: e questi quando venne a morte si la lasciò a' suoi figliuoli; e così di generazione in generazione si venne lasciando. Ora come Iddio volle, venne meno la generazione, che non v'era rimaso di loro se non uno prete, e questo prete avea moglie ligittima, che ancora gli preti di la entro anno moglie; peroche quello Chericato non promisoro mai di dare castitade a Dio; si che la possono avere. E questo prete avea una sua figliola, la quale avea nome Maria, e teneala molto cara. Or è detto come Messere santo Tomaso ebbe la cintola.

» Ora diremo, come venne a Prato, e poscia diremo come capitò alla Pieve. Ebbe in Prato uno ch'ebbe nome Michele, ed era povera persona, e vennegli in talento d'andare in altri paesi, e disse in fra se medesimo. Qui non potre'io procacciare mia vita, ne fare nulla; onde perciò io voglio provare mia ventura, e mosesi per volere cercha del mondo, e cercando come a Dio piacque, capitò in quella terra, dov'era questo prete, ch'avea la cintola, e andando egli per la terra, capitò a casa della moglie, e prese a favellare collei. Ed ella gli disse: onde se' tu? ed e'rispose: sono di Toscana d'uno castello, ch'a nome Prato: e in questo favellare la figliuola di costei, che aveva nome Maria innamorò si forte di costui, che non trovava luogo, ed egli di lei; sì che la Madre veggendo, che la figliuola voleva tanto bene a costui, diegliele per marito, che nollo seppe criatura, però che se l'avesse saputo lo padre nollo averebbe acconsentito di dargliele; si che questa donna viveva in grande paura, che nollo sapesse; e disse a questo Michele celatamente. Io voglio, che tu ritorni in tuo paese, e menane questa tua moglie, ed io ti darò per dote una cintola, che fu lasciata agli antichi nostri, che la diede loro uno Apostolo e.disse, che era quella della Vergine Maria; imperciò guardala bene, che io ti prometto, che ciò, che tu vorrai da lei, si averai: e questi disse, che 'l farebbe, ed ella gliele diede in una gabbiuzza di giunchi marini. E questi si mise in via colla moglie. La storia non ricorda questa sua moglie più innanzi. Or questi camminando per mare e per terra fu giunto a Prato con questo tesoro, e puosesi a stare in una casellina dirimpetto alla Pieve, e quivi facea l'arte delle pelli, ed aveva molti discepoli: e questi ripuose questa cintola in uno soppidiano e facevavi ardere di notte una lampada accesa a suo onore: e tale paura avea, che non gli fosse tolta che ogni notte vi si ponea suso a dormire; però ch'egli avea molti donzelli e discepoli, che stavano collui ad imparare l'arte delle pelli, degli quali avea grande paura. Ma non era convenevole, che uomo terreno giacesse insu così nobile tesoro, come la cintola della nostra donna; si che ogni notte n'era levato e posto in terra appiè del soppidiano, e questo vide più volte un suo discepolo, ch'aveva nome Cardo. E vivette così questo Michele buon tempo, e poscia, quando venne a morte, si mandò per lo Proposto della Pieve, che aveva nome Proposto Uberto: e disse a lui. Io voglio lasciare a questa Pieve un grande tesoro. Or che tesoro, disse lo Proposto, è questo? Michele disse: la cintola, che mi fu data in cotale luogo, e disse, ch'era la cintola della Vergine Maria, e perciò guardatela bene, e lasciovi questa mia casuccia; e fu passato di questa vita: e lo Proposto tolse questa gabbiuzza di giunchi, facendone beffe, che ella fosse la cintola della nostra Donna, e fecela mettere nel dormentoro, che v'aveva dentro paramenti e terribili, e calici e altro tesoro della Chiesa. Ora avvenne, che la prima notte, che la vi mise, si ebbe sì grande picchiata in questo soppidiano, che parea, che vi fossero tutte le martella di questo Mondo, che vi dessero entro, e non vi potea dormire persona. La seconda notte parve, che tutti i teriboli, e candellieri, e calici si spezzassero insieme, e ancora non vi potea dormire persona; si che il Proposto avendo conpassione alla famiglia sua fece torre questa gabbiuzza, e fecela portare in una casa, ch'era ivericta di fuori delle mura, dove s'andava talvolta a posare, quando altri fosse di mala voglia, e quella sera v'albergò lo Proposto con sette compagni, e quando furono iti a dormire il fuoco s'apprese nella Casa si che apena poterono canpare costoro con alquante cose, e non vollono gridare, anzi si stavano pur cheti; e credevano che 'l fuoco si menomasse; e 'l fuoco pur crescea, e la casa non conpieva d'ardere; sì che quando venne presso al dì, disse il Proposto, da che si fa dì, andiamo per gli frati della casa, e diciallo loro. Saputo che l'ebboro venivano tutti concredendo, che fosse arso ogni cosa, e la casa non avea danno niuno: allora se ne fecero grande maraviglia e allotta disse lo Proposto: ora veggio bene, che questa è quella cintola, che disse Michele, e questo adiviene perch'ella non sta bene, e fécero fare una cassetta d'ariento orata e misolavi dentro, e poi la misero all'Altare della Vergine Maria, dov'ella è istata tutto tenpo poscia, e poi credettono, che fosse quello ch'era cioè la Cintola della Vergine Maria. Allora disse il Proposto: Io non voglio, che si predichi al popolo, che nollo crederebbono, anzi direbbono, che fosse guadagneria. E quando Michele diede la Cintola al Proposto Uberto si fu nel MCXLI. anno; e quando arse la casa si correa MCLXXVII. anni. Ora avete udito come la Cintola pervenne alla Pieve, e in che modo la conobbono li cherici; ora vi voglio dire come la conobbe il popolo di Prato, e tutt'altra gente. Nella Pieve avea questa usanza, che quando veniano le feste, si cavavano fuori le sante orliquie, e ponevansi in su l'Altare; ora avvenne, che per la festa di Messere Santo Giovanni decollato che è all'uscita d'Agosto, in quella mattina si trassono fuori lo bossolo delle orliquie, e la cassetta della Cintola, e puoselle in su l'Altare di Santo Istefano; ora avvenne, che nella terra era una femina indemoniata, sì che gli parenti sui

Digitized by Google

dissero: menialla alla Pieve all'orliquie sante, forse sì le gioverà. Allora la menarono alla Pieve all'altare di Messere Santo Istefano, e un prete, che avea nome Prete Gherardo si trasse il bossolo delle orliquie, e segnolla con esso, e nolle giovò nulla, e uno piovano, ch'aveva nome Diacono, si tolse la cassetta della cintola della nostra Donna, e comunque egli la levava alta, e lo nemico, ch'era in costei incominciò a gridare e a dire: None appressare, che di codesta cassetta esce si grande olore per una cosa, che v'ha dentro, che tutto m'incende. Disse allora il Piovano: che ci ha dentro? Disse lo Dimonio: nollo ti voglio dire, e poco istante disse, e me te lo conviene pur dire, però che mene costrigne la Donna di vita eterna, che la sua cintola è.costicientro in cotesta Cassetta; per la qual cosa io, e i miei compagni siamo vinti e confusi, e convienci pure partire. Allora lo Piovano segnò con essa questa femina e visibilmente l'uscirono di corpo tre Dimoni l'uno dopo l'altro, e la femina fu deliberata. E da quest'ora innanzi credette il popolo di questa terra, ch'ella fosse veramente la cintola della Vergine Maria. Ora avete udito come santo Tomaso ebbe la cintola della nostra Donna, e com' ella pervenne a Prato, e com' ella fu conosciuta. Ora preghiamo Lei, che ci dea della sua grazia qui, e poi alla nostra fine ci conduca all'allegrezza de' beni di vita eterna. Amene.

» Qui finisce come santo Tomaso ebbe-la cintola della nostra Donna, e poi pervenne alla Pieve di Prato, e fece di begli miracoli, e fa a chi l'ha divozione. »

Al sin qui detto non ci rimane ad aggiungere, fuorchè la cattedrale di Prato è intitolata a santo Stefano, ed uffiziata da un Capitolo di 19 canonici, preceduto da cinque dignità, di cui la prima è il primicerio.

Il vescovo di Prato è suffraganeo del metropolitano di Firenze; e la diocesi, come abbiamo già detto, ristrignendosi tra le mura della città, il numero delle anime somma a 12,000 circa.

PREADAMITI. Nome dato agli uomini ed alle generazioni che alcuni hanno supposto che ebbero a vivere in tempi anteriori ad Adamo, sempre nell'ipotesi in cui l'esistenza del mondo rimontasse ad un'epoca anteriore a quella che gli assegna la Genesi. Sopra tal supposizione furono immaginati varii sistemi, ma specialmente quello dell' olandese Isacco Peyrer, da altri detto Perreyre, il quale nell'anno 1655 pubblicò un suo libro, in cui pretese provare che vi furono degli uomini prima di Adamo. Questo stranissimo paradosso trovò subito dei seguaci; ma la confutazione che ne fece il Desmarais, professore di teologia a Groninga, nel seguente anno, soffocò quello strano vaneggiamento dal primo suo nascere, abbenchè il Peyrer tentasse di farlo rivivere con una replica. Dà il Peyrer il nome di *adamiti* agli ebrei, che egli suppone discesi da Adamo; e chiama *preadamiti* i gentili, i quali, come egli pretende, esistevano già molto tempo prima di Adamo. Convinto che la sacra Scrittura era contraria al suo sistema, ebbe ricorso alla storia favolosa degli egiziani e dei caldei, ed alle ridicole immaginazioni di alcuni rabbini, i quali finsero che vi era un altro mondo prima di quello di cui parla Mosè. Fu il Peyrer arrestato in Fiandra per ordine della sacra inquisizione, che lo condannò; ma egli appellossi da quella sentenza alla corte di Roma, essendogli stato permesso di andarvi in persona. Quivi fu ricevuto con grande bontà dal sommo pontefice Alessandro VII, il quale lo persuase del suo errore; quindi pubblicata subito una ritrattazione solenne del suo libro, ritirossi il Peyrer presso i padri dell'oratorio, nel convento della Madonna di Vertus, dove morì con sentimenti di pietà, nell'anno 1676.

Le prove ed i ragionamenti di questo autore sono troppo assurdi, perchè valga la pena di qui citarli distintamente. Non solo egli pretende che tutti i diversi popoli non sono discesi da Adamo; ma altresì che il peccato di Adamo non fu loro comunicato, e che il diluvio non fu universale, avendo sommersi soltanto i paesi abitati dalla stirpe di Adamo.

PREBENDA. Nei tempi antichi le rendite e i proventi del vescovo e del Capitolo erano comuni, come era comune il vitto. Il luogo in cui convivevano i canonici era contiguo alla cattedrale, o almeno vicino all'episcopio; il che era necessario, affinchè il vescovo potesse convivere coi canonici, e frequentar coi medesimi la vita regolare. Da questa massa comune di rendite dipendeva il sostentamento del vescovo e dei canonici. Ma raffreddatosi a poco a poco il fervore della carità e l'osservanza regolare, la massa che risultava dalle rendite comuni della Chiesa fu divisa tra il vescovo ed il Capitolo. Concessa di poi dalla massa canonicale a ciascun membro del Capitolo l'amministrazione di una conveniente porzione di beni, a questa fu dato il nome di *prebenda*. Sicchè la prebenda canonicale è il diritto di percepire nella Chiesa il provento che compete ad uno del collegio. Quantunque si soglia ordinariamente confondere il termine *prebenda* con *canonicato* (o *canonica*), pure il primo differisce dal secondo. Il canonicato è un titolo di diritto, per lo quale colui che l'ottiene rimane costituito membro vero e propriamente detto del Capitolo; e perciò ha stallo nel coro e voce in Capitolo, e addivien partecipe agli altri diritti comuni ai canonici. La prebenda in vece è un beneficio, o sia una certa porzione di beni attribuita al canonico. Il perchè la prebenda *canonicale* non può esser tale senza il canonicato annesso alla medesima; mentre il canonicato può concepirsi, e assolutamente può esistere senza prebenda canonicale. Che se alcuni canonisti hanno scritto non esistere canonicato senza prebenda, vuolsi questo intendere per le disposizioni del fatto in vigore, non già per la possibilità. Anzi, prima del Concilio di Trento, furono in uso le instituzioni e installazioni di canonici col solo diritto di *espettativa*, cioè col diritto alla prima prebenda che sarebbe vacata (*V.* **Espettativa**). Or costoro erano in atto veri canonici, quantunque non godessero di prebenda, ma solamente l'aspettassero. Ed ecco perchè i canonisti sogliono asserire, dietro la scorta del Fagnano, che la prebenda non appartiene alla sostanza del canonicato. *Vedi* **Prebendario.**

Le prebende cui sia annesso un ufficio speciale, prendono il nome da quello: così dicesi prebenda *teologale*, quella che è assegnata ad un dottore di teologia, per predicar le domeniche; *penitenziale*, quella assegnata al penitenziere; ed in alcuni Capitoli v'ha la prebenda *precettoriale*, assegnata al canonico che si occupa ad insegnar la grammatica ai chierici e ad altri ancora.

PREBENDARIO, PREBENDATO. Così addimandasi un ecclesiastico che gode una prebenda (*V.* **Prebenda**). I prebendarii ed i canonici delle Chiese cattedrali o collegiate hanno questo di comune, che ciascuno di essi ha una porzione di rendite della Chiesa pel proprio

Digitized by Google

mantenimento, gli uni sotto il titolo di prebenda, gli altri sotto quello di *canonica*, o di *canonicato*. Tanto gli uni quanto gli altri hanno luogo e voce in Capitolo, ma differiscono in questo, che il prebendario riceve la sua porzione o prebenda in considerazione della sua uffiziatura e del suo servizio alla chiesa; ed il canonico senza tal considerazione, ma meramente per esser egli stato ricevuto nella cattedrale o nel collegio, *per assignatum stallum in choro et locum in Capitolo*. *V.* **Prebenda.**

Anticamente fu dato anche il nome di *prebendarii* a taluni poveri che la Chiesa alimentava.

PRECEDENZA. Prima del Concilio di Trento furono innumerevoli i litigi relativi alla precedenza tra le varie corporazioni ecclesiastiche, e tra i membri delle medesime corporazioni. A togliere la frequenza degli scandali che ne nascevano, il Tridentino dette facoltà ai vescovi di aggiustar le varie controversie estragiudizialmente e senza strepito, ordinando alle parti litiganti di ubbidire; lasciata però alle medesime, dopo di aver ubbidito, facoltà di appellare al superiore, se si sentissero gravate dalle determinazioni del vescovo. In fatto di precedenza, la legittima consuetudine per dieci anni costituisce prescrizione, fatta eccezione per le dignità di un Capitolo, le quali devono sempre precedere gli altri, secondo il proprio ordine.

Tra i vescovi la priorità di elezione costituisce un diritto di precedenza, meno che nei Concilii provinciali, nei quali la precedenza si valuta secondo il tempo della rispettiva ordinazione (*Decr. S. C. C.*, 9 *apr.* 1593).

Il Capitolo della cattedrale ha la precedenza sopra il Capitolo collegiale, e sopra i parrochi, anche nelle loro chiese (*Decr.* 12 *mart.* 1616; 28 *aug.* 1618). I canonici cherici, dove le prebende non sono divise in presbiterali, diaconali e suddiaconali, quantunque anteriormente ricevuti in seno del Capitolo, non sono da preferirsi ai canonici presbiteri, anche dopo che i canonici cherici saranno ordinati sacerdoti; e ciò non ostante qualunque immemorabile consuetudine (*Decr.* 17 *nov.* 1674). Il canonico provveduto di un nuovo canonicato deve occupare lo stallo della seconda provisione, e cominciar di nuovo (*Decr.* 11 *jan.* 1071; 16 *apr.* 1842).

La precedenza tra i parrochi è dovuta a colui che è stato prima assunto alla parrochia, salvo sempre quel diritto che potesse risultare dalla prerogativa della propria chiesa (*Decr.* 23 *nov.* 1675). Nella propria chiesa ha però il parroco la precedenza su tutti, meno che pel Capitolo della cattedrale, o quando si tratta di un caso speciale, come nelle congregazioni. Se il parroco passa da una parrocchia ad un'altra, non perde la sua anzianità (*Decr.* 16 *jul.* 1701). Il viceparroco non gode precedenza di sorta su i sacerdoti più antichi di ordinazione, fatta eccezione soltanto per le funzioni annesse al suo ufficio (*Decr.* 23 *febr.* 1849).

Un sacerdote beneficiato, nella sua qualità di beneficiato, in quella chiesa in cui non esiste una collegiata, gode la precedenza sopra gli altri sacerdoti non beneficiati, anche ordinati anteriormente, o più anziani (*Decr.* 11 *aug.* 1691). Il beneficiato sacerdote deve precedere i beneficiati non sacerdoti, quantunque questi fossero più antichi nel possesso del beneficio (*Decr.* 16 *mart.* 1833).

La precedenza tra i semplici ecclesiastici è dovuta a colui che fu ordinato prima, quantunque ebbe a ricevere l'ordinazione quando era frate. Fra gli ordinati nel giorno medesimo precede quegli che fu ordinato prima (*Decr.* 15 *mart.* 1664, 29 *nov.* 1681). La laurea dottorale non costituisce precedenza tra i semplici sacerdoti, perchè il presbiterato è assai più degno grado di dottore (*Decr.* 23 *nov.* 1675).

I regolari devono cedere il luogo più degno al clero secolare nelle processioni, quand'anche il priore regolare portasse la reliquia (*Decr. S. R. C.* 24 *sept.* 1695).

Per le congregazioni laicali, quella della cattedrale ha regolarmente la precedenza sulle altre. Per le altre la precedenza va regolata secondo la qualità e anzianità della erezione, e specialmente il legittimo possesso, avendo nella precedenza un gran peso le consuetudini. Le congregazioni del Sacramento hanno per privilegio la precedenza su tutte; ma nelle sole processioni del Divinissimo, sieno o non sieno più antiche delle altre.

PRECENTORE. La parola *praecentor*, nell'antichità ecclesiastica, fu adoperata per indicare il capo dei cantori che servivano le chiese, in quanto che egli dirigevali, e cantava innanzi agli altri (da *prae* e *cano*). Questi cantori erano cherici costituiti negli ordini minori, inscritti nel *canone*, o sia nel catalogo di ciascuna chiesa, ciò che faceva distinguerli col nome di *canonici cantori*. Ad essi solamente era affidato il canto liturgico nelle chiese, e vietato a chiunque non appartenesse al loro collegio, il Concilio laodiceno avendo sancito col canone 15°: *Non aliis licere intra Ecclesiam canere, quam canonicis cantoribus, qui ambonem conscendunt, et de membranis legunt.* Il *precentorato* era tenuto come uffizio assai onorevole, e in molti antichi ceremoniali è considerato come dignità ecclesiastica. In Roma spettava al *precentore* intuonar l'introito, quando il papa uscendo dal sacrario gli faceva cenno di cominciare. Prima di dar principio al canto il precentore, stando alla porta, ad alta voce diceva ai suoi cantori: *Accedite.* Questo prefetto della scuola dei cantori aveva un compagno, da lui medesimo instituito, che prendeva il nome di *succentor*, o sia succantore, da cui dipendevano in secondo luogo i cantori. Il *precentore* fu chiamato variamente secondo la diversità dei luoghi; di che la diversità dei nomi rimasta nei Capitoli, dove costituiscono titolo di dignità; e su per giù l'indicazione di *precentore* e di *primicerio* (*Vedi* **Primicerio**) vale lo stesso; in più moderni tempi fusi nel titolo antonomastico di *cantore* (*V.* **Cantore**). Nè manca in alcuni Capitoli la dignità di *succentore*, o di secondicerio; ciò che rammenta l'antico ordinamento della sacra liturgia.

PRECETTI DELLA CHIESA. Quantunque cadano sotto tale indicazione tutte le cose che la Chiesa comanda di osservare, sia nel diritto canonico, sia nelle ordinazioni conciliari, sia per mezzo di bolle pontificie, sia per disposizioni autorevoli dei vescovi, si suol dare il nome di precetti della Chiesa, come per antonomasia, a sei ingiunzioni speciali, siccome quelle che sono obbligatorie per ogni ceto di fedeli, ed in tutti i luoghi. Questi precetti, rammentati in tutti i catechismi, sono i seguenti:

1° Ascoltar la Messa in tutte le domeniche, ed altri giorni comandati.

2° Confessarsi almeno una volta l'anno.

3° Comunicarsi nella Pasqua.

4° Osservare il digiuno nella Quaresima, nelle quattro tempora, ed in altri giorni comandati.

Digitized by Google

5° Pagar le decime alla Chiesa.

6° Non celebrar le nozze solenni in taluni tempi dell'anno proibiti dalla Chiesa.

Questi precetti essendo relativi al culto di Dio e alla salvezza degli uomini, ed emanati da legittima potestà sono obbligatorii, al pari dei precetti del decalogo. La sola differenza sta in questo, che su i primi non vi ha circostanza che possa esentare il cristiano dall'adempierli; e pei secondi sono possibili talune circostanze per le quali la Chiesa ne dispensa l'adempimento, e talune altre nelle quali il non adempierli non costituisce colpa. Nel dire che tali precetti sono obbligatorii al pari dei comandamenti della legge di Dio, non abbiamo esagerato, perchè l'autorità della Chiesa non è altro che una diretta delegazione dell'autorità di Dio, per quanto è vero che Gesù è Dio, e che Gesù la volle comunicare alla Chiesa creata da lui, costituendola sua erede; e come tale, dotata di autorità legislatrice ed insegnante (*Luc.*, c. 10; *Matth.*, c. 18). Il qual parallelo ebbe chiaramente ad esser definito dal Concilio di Trento, nella sessione 6, quando col canone 20 pronunziò: *Si quis hominem... dixerit non teneri ad observationem mandatorum* DEI ET ECCLESIAE, *sed tantum ad credendum; quasi vero Evangelium sit nuda et absoluta promissio vitae aeternae, sine conditione observationis mandatorum, anathema sit.*

Circa le dottrine relative a ciascun precetto della Chiesa ne diciamo ai rispettivi articoli: nè qui ci par necessario aggiungere altro, meno che lo insinuare al clero di far bene intendere alle persone volgari due cose: la prima che i precetti della Chiesa non sono di fabbrica di particolari teologi, o come sogliono dire *ordini dei preti*, ma di un'autorità che ebbe ed ha da Dio la potestà di emanarli, ed a cui ogni battezzato è obbligato prestar perfetta ubbidienza sotto pena di peccato mortale, per lo quale l'uomo cade nell'eterna perdizione al par di colui che non crede a Dio, o che commette furto, adulterio, ecc. La seconda cosa da far capire alla gente volgare è non esser lasciato alla loro libertà l'adempiere tra i precetti della Chiesa alcuni sì ed altri no. Ci siamo varie volte incontrati con persone di buona condotta, che nei giorni di venerdì si astenevano scrupolosamente dal mangiar carne; ma pel sabato si cibavano di grasso con la maggiore indifferenza di questo mondo. Con un po'di ragionamento avemmo occasione di convincerle che avevano torto; e potemmo riconoscere che il loro operato derivava non già da disprezzo delle leggi ecclesiastiche, ma dalla ignoranza (non certamente incolpevole) della natura dei precetti della Chiesa.

PRECETTO. Quantunque ordinariamente si confondano le voci di *legge* e di *precetto*, è necessario notare la distinzione che passa, rigorosamente parlando, tra l'una e l'altra, essendo prôduttiva di effetti differenti. La legge adunque differisce dal precetto come il genere dalla specie, ciò che importa quattro distinzioni.

1° La legge è emanata da una persona pubblica, e obbliga tutta la comunità; il precetto invece parte bensì da una persona superiore, ma o privata per le persone private, come il padrone col servo; o anche pubblica, ma che tratta con persone private, come il principe con qualcuno dei suoi sudditi, o con una classe particolare di persone.

2° La legge si estende alle persone future, ed il precetto invece non obbliga che le presenti. La ragione è, che la legge è fatta per la comunità la quale dura sempre, sebbene variino i membri della medesima; ma il precetto essendo diretto a persona singolarmente determinata, morta che sia la persona, il precetto rimane estinto.

3° La legge è perpetua per sè stessa, e vive anche dopo la morte del legislatore. Non così il precetto, il quale finisce colla morte di colui che lo ha dato. Per esempio: Se il superiore avesse proibito ad un particolare di non uscir dalla diocesi senza sua licenza, morto il superiore cesserebbe pel tratto avvenire la proibizione fattagli. Per lo contrario, se per legge generale avesse proibito ciò a tutti i sudditi, anche morto il superiore la legge rimarrebbe nel suo vigore.

4° La legge colpisce immediatamente il territorio in cui è promulgata; e mediatamente le persone che vi dimorano. Il precetto invece colpisce immediatamente le persone, e si attacca fermamente alle medesime. Così se un sacerdote fosse sospeso dal suo superiore, questa pena lo accompagna, ancorchè egli si trasferisca in altra diocesi, nè può celebrare in quella. All'opposto se, per un editto generale del suo sinodo, il vescovo proibisse al suo clero di entrare nei caffè, sotto pena di scomunica *latae sententiae*, non incorrerebbe questa pena chi entrasse in un caffè posto fuori la propria diocesi.

Per quello che risguarda il precetto, preso nel senso di *legge*, ricorrasi all'articolo **Legge.**

PRECETTO PASQUALE. *V.* **Comunione Eucaristica.**

PRECI. Nel linguaggio del breviario si dà il nome di *preces* a talune brevi preghiere, che in giorni determinati, a seconda del rito, debbono recitarsi nelle ore canoniche. Ci dispensiamo dall'indicar quali sieno, e quando e come debbano recitarsi, siccome di cosa ovvia per un ecclesiastico.

PRECONIO. Questa voce latina, che esprime la pubblicazione di un bene, è data specialmente a quell'annunzio solenne che, nella sacra liturgia del sabato santo, il diacono dà ai fedeli facendo noto ai medesimi il compimento deffinitivo dell'opera dell'umana redenzione, nel mistero del risorgimento di Cristo. A questo annunzio si dà il nome di *paschale praeconium*. *V.* **Exultet jam,** ecc.

PRECONIZZAZIONE. Nome speciale della solenne approvazione che dà il papa alle nomine degli arcivescovi o dei vescovi, sia che risultino per effetto di elezione canonica, sia per diritto di nomina conceduto dalla santa Sede ai principi pei vescovati dei loro Stati. La preconizzazione, o sia la ratifica o conferma pontificia, è un ultimo atto che segue il processo di informazione e il processo deffinitivo, ordinati dalle leggi canoniche per la creazione di un vescovo.

PRECURSORE. Titolo di onore dato per antonomasia dalla Chiesa a s. Giovanni Battista, perchè egli precesse a Gesù Cristo per preparargli la via, correggendo i vizii degli uomini, e dimostrando che non potevano conseguir la remissione dei peccati e la vera giustizia se non mediante Cristo, che dovevano riconoscere e cercare come unico loro salvatore. Questo titolo e quest'ufficio di precursore del Messia nel Battista, lo si ricava dalla Scrittura medesima. Quando Zaccaria padre di s. Giovanni s'ebbe sciolta la lingua nella nascita di questo suo figliuolo, nel prorompere in quel cantico profetico che gli dettò lo Spirito Santo, tra le altre cose, rivolgendosi al bambino, dissegli: *Et tu, puer, propheta*

Digitized by Google

Altissimi vocaberis: praeibis enim ante faciem Domini parare vias ejus (*Luc.*, c. 1, v. 76).

PREDESTINAZIANI. *V.* **Predestinazianismo.**

PREDESTINAZIANISMO. Sistema erroneo ed eretical relativo alla predestinazione degli uomini, o sia al decreto fatto *ab aeterno* da Dio nel destinare gli uomini altri alla gloria, altri alla pena, secondo i rispettivi meriti. Per intendere pienamente in che consiste l'errore dei predestinaziani, è di assoluta necessità leggere l'articolo **Predestinazione,** che segue immediatamente a questo, in cui esponesi la dottrina cattolica correlativa, senza la quale non potrebbersi ravvisare i punti di opposizione che costituiscono l'eresia predestinaziana. Qui basterà accennare che i fautori del predestinazianismo ammettendo la predestinazione assoluta di Dio, in senso ben diverso di quello dei dottori cattolici, ne dedussero che Dio non vuole sinceramente salvare altri che i soli predestinati; che Gesù Cristo morì per essi soli e non per tutti; che le grazie efficaci, che loro vengono accordate, li mettono nella *necessità* di fare il bene e di perseverare nel medesimo, che nondimeno essi sono liberi, perchè, per esserlo, basta operare volontariamente e senza costringimento; per conseguenza essi pensano che i reprobi sono nell'*impotenza* di fare il bene, perchè sono, o *determinati positivamente al male per volontà di Dio*, o privi delle grazie necessarie per astenersene; che ciò non pertanto meritano castigo, perchè non sono forzati al male, ma strascinativi invincibilmente dalla loro propria concupiscenza.

Le prime tracce di predestinazianismo incontransi presso i gnostici, i quali ammisero una classificazione negli uomini, dotati gli uni di buona, gli altri di cattiva natura, come in particolar modo facevano i valentiniani. Inoltre Origene afferma che al tempo suo vi erano alcuni, i quali sostenevano un formale predestinazianismo. Tutti i predestinaziani posteriori si appoggiarono a sant'Agostino, pensando e pretendendo di essere suoi veri discepoli. Così per avere male intesa la sua dottrina sulla grazia, si sviluppò il predestinazianismo nel monastero di Adrumeto nell'Affrica Bizacena, verso il 429. Lo stesso si mostrò nella Francia meridionale, ove san Prospero e sant'Ilario si adoperarono per soffocarlo, e si unirono a loro, richiesti dai medesimi, sant'Agostino e Celestino papa. Esso fu rinnovato da Lucido prete, il quale fu condannato dal Concilio di Arles nel 475, e fu impugnato da Fausto di Riez; per lo che si ritrattò e sottoscrisse la confessione di fede composta da quest'ultimo. A ribattere questa tendenza, un anonimo scrisse un trattato sotto il nome di sant'Agostino, che fu subito impugnato da un altro anonimo (forse Primasio di Adrumeto?). Nel medio êvo il monaco Gottescalco riprodusse il predestinazianismo come vera dottrina di sant'Agostino. Contro di lui si dichiararono il Concilio di Magonza nell'848, presieduto dall'arcivescovo Rabano Mauro; quello di Chiersy nell'849, sotto Incmaro arcivescovo di Reims; e quello di Valenza nell'855. Incmaro osserva che così gli antichi predestinaziani, come i moderni, caddero tutti in fallo, scambiando la previsione colla predestinazione. Scoto Erigena cercò di dimostrare in modo speculativo, che in Dio vi è una formale identità di volere e di sapere, e di fondare sopra di questo il suo predestinazianismo; ma differì da Gottescalco coll'ammettere una sola predestinazione così pei buoni come pei cattivi, fondandosi sopra l'unità dell'essere divino e del divino volere.

Più tardi noi troviamo il predestinazianismo riprodotto da Wiclef, da Giovanni Huss, da Giovanni di Wesel, ma formulato ed espresso nel modo più vigoroso da Calvino. Seguendo quest'ultimo, una parte degli uomini è predestinata fino dall'eternità alla vita eterna, ed un'altra parte all'eterna dannazione. Dio fa salvi gli uni, perchè vuole così, e danna gli altri perchè vuole così; non essendovi altro motivo, fuorchè questa sua volontà. In essa si rinviene pure la ragione del peccato di Adamo e della perdizione della nostra specie. Ma quantunque l'uomo pecchi soltanto perchè tale è il decreto e l'ordinamento di Dio, tuttavia esso Iddio non è l'autore del peccato, e i peccatori sono puniti eternamente con piena giustizia. Onde castigarli con ragione, Dio eccita nei reprobi una certa fede ed un sentimento di giustificazione col solo fine di renderli inescusabili. I medesimi sentimenti furono difesi da Beza, e passarono in molte confessioni riformate, come nella francese e nella belgica; ed ottennero una solenne sanzione nel sinodo di Dordrecht e nella formola *consensus* degli svizzeri, nella quale fu riprovato l'universalismo insegnato dell'Amyrault. Cotali sentimenti predestinaziani, sotto una forma più mite, noi li riscontriamo nella prima confessione elvetica, nella inglese, nella scozzese, nella dichiarazione di Thorn; ma furono riprovati intieramente dalla confessione di Mark. Il Concilio di Trento dichiarò che tutti ricevono da Dio la grazia della giustificazione, e che niuno ne è escluso ed è predestinato al male; come ancora che niuno per essere giustificato ha bisogno di credere che egli appartenga al numero dei predestinati.

In onta a questa nuova e solenne decisione della Chiesa contro il predestinazianismo, per la quale furono confermati solennemente i giudizi già pronunciati per l'addietro contro il medesimo, il vescovo Giansenio credette di ravvisare soltanto in esso la vera dottrina di sant'Agostino e dell'antica Chiesa cattolica, e di dover fare tutti gli sforzi per riabilitarla. Seguendo la sua opinione, Iddio decretò di dover ritrarre alcuni pochi di quelli, che per la colpa di Adamo precipitarono nella perdizione e furono dannati, e di abbandonare i rimanenti. I primi, mercè la grazia e il piacere divino, sono tratti a Dio da una potenza irresistibile; e gli altri restano privati della grazia ed in balìa del peccato e dell'inferno.

Che cosa sia da pensare di questa catena di empietà, e quale sia la dottrina cattolica sulla predestinazione lo si vedrà nel seguente articolo.

PREDESTINAZIONE. Con questa parola intendesi il decreto col quale la Sapienza divina, costituendo *ab aeterno* alle nature ragionevoli, che dovevano crearsi nel tempo, l'ultimo loro fine, e i mezzi idonei per conseguirlo, assegnò loro premii o pene convenienti, secondo che avrebbero conseguito il fine coll'uso di tali mezzi, o se ne sarebbero allontanate coll'abuso dei medesimi. Non raramente i santi Padri, e specialmente sant'Agostino e suoi discepoli, si servirono del nome di predestinazione per significare l'ordinamento delle pene divinamente stabilite pei reprobi. Ma quando il predestinazianismo ebbe a bestemmiare che era Iddio che predestinava l'uomo al peccato e alla morte, fu cominciato a usarsi il vocabolo *predestinazione* per indicar solamente ciò che si propose Dio nel creare gli angeli e gli uomini, cioè la comunicazione di sè medesimo in questo secolo per mezzo della grazia, e nel futuro per mezzo della gloria. Il peccato

Digitized by Google

però, essendo opera del solo angelo e dell'uomo, e non solamente non voluto da Dio, ma espressissimamente proibito, non appartiene che *per accidens* al decreto di predestinazione, in quanto che è permesso da Dio pel maggior bene dell'angelo e dell'uomo, e il reprobo stesso è ordinato allo sviluppo del bene. E neppure la morte eterna, la quale è opera del solo peccato consumato, fu voluta o preparata da Dio: *Impii autem manibus et verbis accersierunt illam; et aestimantes illam amicam, sponsiones posuerunt ad illam* (*Sap.*, c. 1, v. 16). Ciò posto, Iddio necessariamente *riprova* gli empii, e li allontana tanto da sè nel secolo futuro, per quanto essi si allontanarono da lui coi peccati in questa vita. Questa prescienza divina del peccato consumato, e della morte eterna che gli tien dietro, chiamasi *riprovazione*, ed è contraria alla *predestinazione;* e perciò i soli predestinati alla gloria chiamansi *predestinati* o *eletti.* Della riprovazione e dicendone altrove (*V.* **Riprovazione**), qui ci occupiamo della sola predestinazione. Questa, considerata adequatamente, si suol definire dai teologi, dietro la scorta di s. Tommaso: *Praeparatio gratiae in praesenti, et gloriae in futuro.* Se poi si prende inadequatamente per la sola preparazione o della grazia o della gloria, dicesi predestinazione alla grazia o alla gloria.

Si distingue una doppia predestinazione adequata: la *universale*, colla quale Iddio volle *ab aeterno* sinceramente la salvazione di tutti, e perciò preparò a tutti gli aiuti sufficienti a conseguirla; e si suole chiamare *antecedente* e *condizionata*, a motivo della condizione compresa in essa, *purchè tutti la vogliano;* l'altra è *speciale*, che dicesi *conseguente* ed *assoluta*, perchè comprende solamente gli eletti, dei quali, fuori dubbio, Iddio preconobbe il numero, antiseppe e preparò la vocazione, la giustificazione, la perseveranza e il coronamento. Questa predestinazione, che deve essere intesa in tale senso, sempre che non si aggiunga l'aggettivo *universale* o *generale*, è così definita da sant'Agostino: *Praescientia et praeparatio beneficiorum Dei, quibus certissime liberantur quicumque liberantur* (*De dono persever.*, c. 14); e da s. Tommaso: *Quaedam ratio ordinis aliquorum in salutem aeternam, in mente divina existens* (1 q. 23, a. 2). Le quali cose prenotate, cercheremo di trattar la quistione della predestinazione e della distribuzione delle grazie, assai ardua, e soprammodo disputata nelle scuole del tempo passato, con tutta la diligenza e chiarezza che potremo nei seguenti quattro paragrafi: 1° *Insegnamento concorde dei teologi sulla predestinazione degli uomini e sulla distribuzione delle grazie, secondo la dottrina esplicita od implicita della Chiesa;* 2° *Controversia teologica sulla predestinazione;* 3° *Teoremi di ragione teologica relativi alla predestinazione;* 4° *Conchiusione.*

I. *Insegnamento concorde dei teologi sulla predestinazione degli uomini e sulla distribuzione delle grazie, secondo la dottrina esplicita od implicita della Chiesa.* — Per ciò che risguarda la predestinazione universale, i teologi van d'accordo tra loro nelle seguenti dottrine:

1° Iddio *ab aeterno* volle sinceramente la salvazione anche degli altri, oltre gli eletti; nè fu per questi solamente che morì Gesù Cristo, ed acquistò col prezzo del suo sangue le grazie necessarie alla eterna salvezza.

2° Ai giusti, sia che perseverino sino alla fine, sia che no, purchè sieno solleciti a compier la legge di Dio, non mancano mai gli aiuti a ciò necessarii.

3° Dio veramente volle la salvezza di tutti gli uomini; per tutti gli uomini sparse il suo sangue, e furono preparati per tutti gli aiuti, prossimamente o remotamente, bastevoli per conseguire l'eterna salute. Le due prime proposizioni sono di fede, come più volte definite contro i predestinaziani antichi e moderni, e per la nota di eresia inflitta alle proposizioni contrarie di Giansenio (prop. 1ª e 5ª). La terza si sostiene come certissima e prossima alla fede.

Sulla predestinazione *speciale* degli eletti, le seguenti proposizioni sono anch'esse fuori controversia presso tutti i teologi:

1° Esiste certissimamente questa predestinazione, o sia, Dio *ab aeterno* conobbe e stabilì il numero degli eletti, ed a tutti e a ciascuno preparò tanto le grazie, coll'aiuto delle quali conseguiranno l'eterna salvezza, quanto il luogo congruo nel regno celeste. Di che conseguita che nessuno può entrare in cielo, e conseguire un determinato grado di gloria senza la vocazione divina, e gl'idonei aiuti della grazia pel felice esito di tal vocazione. Questa dottrina è manifesta per sè stessa, ed insegnata chiaramente nelle Scritture: *Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi* (*Matth.*, c. 25, v. 34). Se il regno è ad essi preparato, dunque erano anticipatamente conosciuti, ed erano stati ad essi preparati gli aiuti necessarii per conseguire il regno. Questa fede perpetua della Chiesa fu assai volte attestata da sant'Agostino, specialmente nel libro *De dono perseverantiae*, nel quale al capo 23, n° 65 scrisse: *Praedestinationis hujus fidem, quae contra novos haereticos (semipelagianos) nova sollicitudine nunc defenditur, nunquam Ecclesia Christi non habuit.* A questa dottrina si aggiunga la evidente ragione teologica: Coloro che non vogliono riconoscere la predestinazione generale degli eletti, o sia la eterna preparazione nella mente divina, tanto della grazia, per mezzo della quale si salvano, quanto della gloria, da cui sono coronati, non possono dispensarsi dal confessare una delle due: o che Dio opera nel tempo cose che non seppe nè volle *ab aeterno;* o che senza saputa di lui si conferisca nel tempo la grazia e la gloria in cielo. Essendo assurda così la prima come la seconda proposizione, ne segue che non v'ha chi possa mettere in dubbio la verità di una predestinazione speciale per gli eletti.

2° Questa predestinazione è immutabile e certissima dalla parte di Dio, ed incerta ed occulta agli uomini senza una speciale rivelazione divina, perchè la infallibilità della predestinazione è fondata sopra un atto dell'intelletto e della volontà di Dio, che non è soggetta ad inganno. Or poichè l'atto, per lo quale Iddio definì il numero degli eletti, e ne rese certa la elezione coi doni della grazia, è noto solamente a Dio, meritamente contro i falsi riformatori, il Concilio di Trento nel capo 12, *De justific.*, ebbe a dichiarare: *Nemo quoque, quamdiu in hac mortalitate vivitur, de arcano divinae praedestinationis mysterio usque adeo praesumere debet, ut certo statuat se omnino esse in numero praedestinatorum... Nam is ex speciali revelatione scire non potest quos Deus sibi elegerit.* E nel canone 15 e 16 fulminò l'anatema contro chi avesse detto: *Hominem renatum et justificatum teneri ex fide ad credendum, se certo esse in numero praedestinatorum...* o che *magnum illud usque in finem perseverantiae*

Digitized by Google

donum se certo habiturum, absoluta et infallibili certitudine dixerit, nisi hoc ex speciali revelatione didicerit.

3° La predestinazione, per quanto sia certa, efficace ed immutabile, non impone agli eletti alcuna necessità, rimanendo sempre ai medesimi, mentre vivono su questo mondo, quella libertà dalla necessità, che è necessaria a meritare e demeritare.

4° La predestinazione degli eletti è gratuita per molte ragioni: 1° Perchè la vocazione dell'angelo e dell'uomo al consorzio della divina gloria è del tutto non dovuta alle nature create, come insegna la Chiesa cattolica contro i pelagiani e i predestinaziani del secolo XVI; 2° perchè posta tal vocazione, la prevaricazione di Adamo spogliò tutto il genere umano di qualunque diritto alla grazia e alla gloria; 3° perchè posto il decreto della redenzione, da nessuna legge Iddio è obbligato a dotar questi a preferenza di altri di grazie singolari, che, certamente o quasi certamente, non manchino di effetto; 4° perchè se agli adulti che vincono nella lotta di questo mondo si retribuisce la gloria a titolo di mercede pei meriti, le opere della gloria meritoria sono impossibili senza l'aiuto della grazia. La grazia però, almeno la prima, è assolutamente gratuita, nè può essere acquistata con meriti naturali, come fu definito contro i pelagiani e i semipelagiani, manifestamente insegnando l'Apostolo: *Si autem gratia, jam non ex operibus: alioquin gratia jam non est gratia* (*Rom.*, c. 11, v. 16). Ciò che, nel c. 16° *De justif.*, fece dire ai Padri del Tridentino: *Tanta est ergo bonitas* (*Dei*), *ut eorum velit esse merita, quae sunt ipsius dona;* 5° Il termine della predestinazione, cioè la vita eterna, è certamente gratuito, nel senso sopra esposto, come assicura l'Apostolo: *Gratia autem Dei, vita aeterna, in Christo Jesu Domino nostro* (*Rom.*, c. 5, v. 23), così però, che agli eletti militanti sia retribuito a titolo di mercede, come spesso insegna l'Apostolo medesimo. Stabilita ora la sentenza della Chiesa, tanto sulla predestinazione generale, quanto sulla predestinazione, esplicitamente o almeno implicitamente, contenuta nei suoi insegnamenti, passiamo a discorrere della grande polemica dei teologi, su quei punti che non entrano nella sfera della fede.

II. *Controversia teologica sulla predestinazione.* — La gran quistione che fu agitata, e che tuttavia si agita tra i teologi, è la seguente. Posta la vocazione generale degli uomini alla grazia e alla gloria, la elezione di coloro che debbono salvarsi precedette nella mente divina, ovvero fu posteriore alla previsione dei loro meriti? Altrimenti, disse forse Dio: « Di tanta moltitudine di uomini da evocare dal nulla a me piace scegliere tra essi un numero, ed assegnare a ciascun di loro tali gradi di gloria: quindi è che col felice concorso dei doni della natura e della grazia farò che ciascuno conseguisca il grado di gloria a sè assegnato, o a titolo di eredità, come i bambini coronati prima di combattere, o a titolo di mercede come gli altri; ai rimanenti uomini impartirò aiuti prossimamente o rimotamente sufficienti alla loro salvazione, dei quali, per loro vizio, certamente non faranno uso, o ne abuseranno; il perchè il loro posto sarà nell' inferno dovuto alle opere di ciascuno di essi?

Per lo contrario, prefisso sempre il numero e l'ordine gerarchico degli eletti, piacque forse a Dio proporre secondo l'equità a tutti gli uomini, che sarebbero stati destinati a combattere, le sedi del regno celeste destinate alla umana famiglia, decretandole solamente a coloro tra essi che avrebbero vinto, col buon uso dei doni della natura e della grazia, dei quali ciascun di essi sarebbe stato fornito sufficientissimamente, quantunque inegualmente? Laonde in tale ipotesi Iddio avrebbe detto: « Ecco il luogo preparato a quegli uomini, che dopo la lotta saranno trovati degni della mia visione e del mio consorzio; per lo che non avrà fine il mondo e la propagazione del genere umano, senza che sia ripieno questo luogo. E poichè, nella moltitudine dei combattenti con armi disuguali, ne vedo di quelli che secondo la disuguaglianza dei meriti occuperanno nella gerarchia celeste i posti assegnati nella gerarchia celeste al genere umano, sieno scritti i loro nomi nel libro della vita, e l'ora estrema dell'ultimo di essi sia quella che chiuda il giorno del combattimento. »

Si noti che nella prima ipotesi la predestinazione speciale degli eletti alla gloria, considerata nell'*atto primo*, o sia *nella intenzione* del predestinante sarebbe fatta prima della previsione dei meriti, e sarebbe un dono di Dio del tutto gratuito, o sia dipendente unicamente dal buon piacere di Dio; considerata però nell'*atto secondo*, o sia nell'*esecuzione*, per la quale ai singoli eletti si assegna un grado disuguale di gloria secondo la disuguaglianza dei meriti, la predestinazione non è meramente gratuita.

Nella seconda ipotesi, la predestinazione speciale alla gloria degli eletti non si fa se non dopo la previsione dei meriti (eccettuati però i fanciulli ricevuti in cielo prima di qualunque combattimento), e perciò considerata tanto nell'intenzione, quanto nell'esecuzione, non è gratuita, se non per le quattro ragioni sommariamente segnate nel paragrafo primo. Così dichiarata la quistione, rammenteremo brevemente le opposte opinioni dei teologi del secolo passato nello scioglimento della medesima.

Messa da banda la opinione di Catarino, il quale pare che ebbe a dividere i predestinati in alcuni eletti prima e molti dopo la previsione dei meriti, gli scolastici dalla fine del XVI sino alla fine del secolo XVIII, fatte poche eccezioni, si divisero in due parti, altri sostenendo assolutamente la predestinazione gratuita nell'*atto primo*, o sia prima della previsione dei meriti, altri ammettendo nel decreto di predestinazione la previsione dei meriti.

La prima opinione fu abbracciata da quanti, solleciti sopra tutto dell'assoluto dominio di Dio, sostennero esser la grazia *ab intrinseco* sempre efficace, come dottrina indubitata di sant'Agostino e di s. Tommaso. E chi è che non vede nella predestinazione alla grazia efficace *ab intrinseco* nel senso della scuola agostiniana e tomistica, più rigida, inchiudersi la predestinazione alla gloria, ripugnando che tale grazia possa mancare di effetto! E poichè per confessione di tutt'i teologi la predestinazione alla prima grazia è assolutamente gratuita, ne viene per conseguenza che i predestinati alla prima grazia efficace *ab intrinseco*, per questo solo fatto sono predestinati alla gloria senza alcuna previsione di meriti. Quindi tutta la scuola tomistica e l'agostiniana più rigida militarono per la elezione *ante praevisa merita*, e la propugnarono non solo coll'autorità dei santi Agostino e Tommaso, ma eziandio cogli oracoli della sacra Scrittura, quelli cioè nei quali ad essi a preferenza degli altri concedesi l'accesso alla fede, alla giustizia, alla gloria, non già per effetto della buona volontà individuale, ma è per divino proposito,

Digitized by Google

che di alcuni ne fa *vasa misericordiae, quae praeparavit, ad gloriam;* e di altri *vasa irae, apta in interitum* (*Rom.*, c. 9, v. 22, 23). Tra gli altri testi producono le seguenti parole dirette da Gesù Cristo ai giudei increduli: *Vos non creditis, quia non estis ex ovibus meis. Oves meae vocem meam audiunt... Ego vitam aeternam do eis; et non peribunt in aeternum, et non rapiet eas quisque de manu mea. Pater meus quod dedit mihi, majus omnibus est; et nemo potest rapere de manu Patris mei* (*Ioan.*, c. 10, v. 26, 29). A questo testo aggiungono ciò che sta detto negli Atti degli apostoli: *Crediderunt quotquot erant praeordinati ad vitam aeternam* (*Act.*, c. 13, v. 48). Ritengono finalmente come decisive quelle parole di s. Paolo del c. 8, v. 28-30 della sua epistola ai romani: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum, iis qui secundum propositum vocati sunt sancti... Quos autem praedestinavit, hos et vocavit; et quos vocavit, hos et justificavit; quos autem justificavit, illos et glorificavit.* Ciò che più manifestamente confermò l'Apostolo nel capo seguente, recando Giacobbe come esempio della predestinazione gratuita: *Cum enim nondum nati fuissent, aut aliquid boni egissent aut mali (ut secundum electionem propositum Dei maneret) non ex operibus, sed ex vocante dictum est ei* (Rebeccae): *Quia major serviet minori, sicut scriptum est: Jacob dilexi, Esau autem odio habui. Igitur non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei... O homo, tu quis es, qui respondes Deo?... An non habet potestatem figulus luti, ex eadem massa facere aliud quidem vas in honorem, aliud vero in contumeliam* (*Rom.*, c. 9, v. 11-21)? A tali autorità ed altre della medesima natura aggiungonsi ragioni in parte teologiche, e in parte filosofiche, tra le quali la principale è la seguente: In qualunque operazione ben disposta colui che opera applica l'animo prima al fine e poi ai mezzi; or il fine della predestinazione essendo la gloria degli eletti; e i meriti tenendo luogo di mezzi, ne segue che nella intenzione di Dio precedette la gloria degli eletti, anzichè i meriti dei medesimi.

A questi argomenti, i difensori della predestinazione *post praevisa merita* sogliono opporre le seguenti osservazioni. Prima di ogni altro, di tutt'i testi allegati in sostegno della prima sentenza, non ve ne ha uno solo che più facilmente e più rettamente non possa essere inteso della predestinazione alla grazia, piuttosto che della predestinazione alla gloria. Di quella, non di questa parla l'Apostolo nei luoghi riferiti dalla epistola ai romani, come agevolmente si raccoglie dal contesto dei luoghi citati, e dall'insieme della lettera, la quale, tutta quanta è, mira a provare la seguente tesi, cioè che i fedeli di Gesù Cristo, giudei o gentili che essi fossero, tutti erano ugualmente compresi nello stato d'incredulità e di morte; e perciò ebbero a conseguire la grazia della fede e della giustificazione, non per effetto delle opere della legge mosaica o della legge naturale, ma per pura misericordia di Dio. Il luogo prodotto dal capo 8, v. 30: *Quos praedestinavit...* non deve separarsi dal verso 29, in cui si fa espressa menzione della prescienza, che si antepone alla predestinazione: *Nam quos praescivit et praedestinavit conformes fieri...* È poi fuori quistione che nel capo 9 l'Apostolo tratta della elezione alle grazie singolari, e della vocazione al luogo principale, nella economia della religione, divinamente disposta per la salvezza di tutti, e che producono un'interpretazione alienissima dalla mente di s. Paolo coloro che pretendono aver egli voluto in quelle parole significare la eterna riprovazione di Esaù, e la predestinazione di Giacobbe alla gloria. Perciocchè nella sentenza *Jacob dilexi, Esau autem odio habui*, non intese certamente l'Apostolo un senso diverso di quello di Malachia, da cui fu preso (*Malach.*, c. 1, v. 2 e 3), cioè di una maggior dilezione, per la quale piacque a Dio anteporre il fratello minore al maggiore, tanto nella distribuzione dei beni terrestri, quanto nella elezione al sublime mistero della preparazione dell'opera della redenzione (*V.* Odio). Or poichè, per confessione di tutti gl'interpreti, che non sono partigiani, nè nei testi precitati, nè in altri, la Scrittura insegna manifestamente la predestinazione gratuita nel senso della parte contraria, la quistione vuol essere definita dall'insieme della Scrittura stessa, o sia da una interpretazione armonica della medesima. Ora, da cima a fondo, tutta la Scrittura non mira ad altro che a persuadere, essere tutti gli uomini chiamati nello stadio della lotta per combattere, e correre per prender la corona e la palma; e che corona e palma non sarà deliberata se non a coloro che avranno combattuto secondo le leggi (*legitime certaverint*), ed avran corso nella lizza in guisa da far loro il premio (*sic currite ut comprehendatis*). Adunque alle poche e non decisive sentenze allegate dagli avversarii si possono contrapporre assaissime altre sentenze le quali hanno un senso opposto.

Attenuati prima in tal maniera gli argomenti della parte contraria, i difensori della seconda opinione passano al *dottore della grazia*, che gli avversarii pretendono aver rigorosamente propugnato contro i pelagiani e i semipelagiani la predestinazione *ante praevisa merita* in nome e con plauso di tutta la Chiesa. E qui altri pretendono che i difensori della prima opinione sbaglino nella interpretazione di sant'Agostino, come errarono in quella di s. Paolo. Essi dicono che il santo dottore, nella controversia contro i pelagiani e i semipelagiani, propugnò unicamente il domma cattolico negato da quelli, cioè l'assoluta necessità della grazia per l'inizio della fede, e la predestinazione della stessa grazia assolutamente gratuita per parte di Dio. Altri concedono che sant'Agostino, dopo varie oscillazioni su tal materia, abbracciò la sentenza contraria, la quale però non ebbe a proporre come dottrina comune della Chiesa, ma ritenne la opinione della predestinazione *post praevisa merita* come lecita ed innocente. Fu dunque questa un'opinione privata del santo dottore, alla quale con buon diritto può opporsi la dottrina concorde dei Padri precedenti, onde, secondo che s. Prospero ebbe a scrivere a sant'Agostino in una sua lettera, *pene omnium par invenitur et una sententia, qua propositum et praedestinationem Dei secundum praescientiam receperunt.* Ed aggiungono che questa opinione, anche dopo che ebbe ad accettarla san Tommaso, non si fece largo nella dottrina comune della Chiesa, sostenendo e predicando la sentenza contraria molti tra i pastori e dottori della Chiesa, insigni per scienza e per santità, dal secolo VI sino a s. Francesco di Sales, il quale non esitò a dichiarare la sentenza sulla predestinazione alla gloria *post praevisa merita*, più consentanea alla misericordia e alla grazia di Dio, e più vera e più amabile.

Quindi colla tradizione cattolica, che favorisce di più la opinione della predestinazione *post praevisa merita*, i

Digitized by Google

propugnatori della medesima pensano di guadagnar la causa con ragioni teologiche. La principale delle quali è la seguente: Secondo gli oracoli dei santi Pietro e Paolo, cui sono consone tutte le pagine della sacra Scrittura, *Deus omnes homines vult salvos fieri, et ad agnitionem veritatis venire, nolens aliquos perire, sed omnes ad poenitentiam reverti.* E però questa volontà di Dio, la cui sincerità nessuno può mettere in dubbio, come potrebbe riconoscersi nella sentenza di coloro che opinano che col decreto di predestinazione alcuni uomini vi furono compresi e i rimanenti esclusi, per sola volontà di Dio, prima di qualsivoglia previsione di meriti, a segno che assolutamente ripugni che quelli non si salvino, e questi non sieno riprovati? A che giova dire che gli esclusi dal decreto, o sia gli abbandonati nella massa di perdizione, non sono riprovati positivamente, ma soltanto in modo negativo, e che a questi ultimi sono conferiti gli aiuti assolutamente sufficienti? Nella mente di Dio in nulla differisce la riprovazione negativa (non voglio dare a questi tali aiuti, pei quali evitino la riprovazione) dalla riprovazione positiva (voglio riprovarli): più, a nulla giovano gli aiuti assolutamente sufficienti, la cui inutilità è infallibile. Adunque, in tal sentenza, la volontà di salvare tutti gli uomini addiviene un mistero inscrutabile, e la scienza teologica deve ripudiare i misteri che si appoggiano unicamente ad opinioni di teologi, e che, senza pericolo di scandalo, fuori la scuola non possono predicarsi nei documenti da dare ai fedeli. E finalmente alla argomentazione filosofica della parte contraria, i predetti teologi rispondono così: Egli è verissimo che in ogni operazione sapientemente ordinata l'operante ha in mira prima il fine e poi i mezzi; ma ciò soltanto allorchè da sè solo dovrà operar la cosa cui mira; ma non già quando per la esecuzione di essa cosa dovrà ammettere il libero concorso del cooperante. Or gli avversarii non vorranno negar certamente che all'opera della eterna salute sia necessaria la libera cooperazione dell'uomo, giusta l'assioma cattolico: *Qui creavit te sine te, non te salvabit sine te.* Di che è facile conchiudere che nella divina deliberazione sulla salvazione degli uomini non potè non tenersi ragione della libera loro cooperazione.

Abbiamo sin qui dato un saggio delle ragioni che militano da ambe le parti; ed ora ci facciamo a proporre, nella maniera più concisa che ci sarà possibile, ciò che su questa disputatissima questione offre la ragion teologica a quelle menti che sono scevre da spirito di parte; e i nostri argomenti non li ricaveremo da sentenze isolate della Scrittura e dai Padri, ma dal complesso storico e dommatico della verità cattolica.

III. *Teoremi di ragione teologica relativi alla predestinazione.* — Riduciamo a sette i teoremi, mercè i quali si può portare un giudizio su questa discussione importantissima.

Teorema 1°. *Iddio* ab aeterno *predestinò alla gloria tutto il genere umano, composto cioè di un numero divinamente prefisso alla integrità del medesimo, non già i singoli uomini da procrearsi nel tempo.* Le speculazioni degli scolastici sulla predestinazione ci pare che pecchino principalmente nel voler considerare gli uomini nella loro rispettiva individualità, e non come genere umano, evidentemente fondato tale, e propagato sotto gli occhi nostri ad immagine del suo Autore uno e trino. Dunque stabiliamo che Dio non ebbe a predestinare alla gloria taluni uomini, o parte del genere umano, ma lo stesso genere composto di un numero definito di membri. Per lo che, se, per esempio, alla integrità e perfezione della famiglia umana, come esiste nella mente divina, appartengono 200,000,000 d'individui, il decreto di predestinazione può esprimersi così: « Voglio che la famiglia umana, che si compone di 200,000,000 d' individui, nè più nè meno, sia fatta partecipe della gloria mia. »

Teorema 2°. *Il decreto della predestinazione alla gloria include la libera cooperazione del genere umano, e la somma dei meriti da acquistarsi dal medesimo nel secolo presente.* Abbiamo detto la *libera cooperazione*, perciocchè colla predestinazione alla gloria, come fu sempre intesa da tutti, gli eletti sono destinati a partecipare della gloria di Dio, al segno da addivenire partecipi della divina natura (*divinae consortes naturae*). Or per qual ragione l'uomo può esser fatto partecipe della gloria divina, cioè far *sua*, in parte, la gloria di Dio, se non col merito della libera cooperazione che presta a Dio per accrescere e perfezionare in sè la somiglianza della divina perfezione? Poichè la gloria è un attributo così proprio di Colui che ha *da sè* la pienezza della perfezione, da non potersi concepire nelle creature ragionevoli senza una qualche ragione di merito, e non potrebbe comunicarsi alle medesime per mezzo di doni assolutamente gratuiti. Onde è che la predestinazione alla gloria senza merito sarebbe una cosa affatto inintelligibile, la quale farebbe a capelli con sè stessa. Questa dottrina ha il suffragio delle divine Scritture, in cui il merito della cooperazione è per tutto indicato qual condizione *sine qua non* della glorificazione. E per citarne alcuni passi: *Haeredes quidem Dei, cohaeredes autem Christi: si tamen compatimur ut et conglorificemur* (*Rom.*, c. 8, v. 17). *Si commortui sumus, et convivemus: si sustinebimus et conregnabimus; si negaverimus et ille negabit nos* (2 *Tim.*, c. 2, v. 11, 12). In secondo luogo abbiamo detto la *somma dei meriti*, essendochè il decreto di predestinazione non fu certamente vago, indefinito, che chiama gli eletti alla gloria in *genere*, ma a ciascheduno è assegnato un grado speciale e proprio di gloria. Or questo grado di gloria, anche per confessione dei contrarii, dovendo corrispondere al grado dei meriti; dunque nel decreto di predestinazione dovette esser tenuta in considerazione la somma dei meriti che gli eletti avrebbero acquistato nella lotta. E, finalmente, la fede insegnando che Cristo dovrà ritornare, *ut reddat unicuique secundum opera eius*, riguardo agli eletti, l'ultimo giudizio non sarà altro che la perfetta esecuzione del decreto di predestinazione; adunque questo decreto dovette includere la previsione dei meriti.

Teorema 3°. *La cooperazione personale non è così necessaria ai singoli predestinati alla gloria, che in molti non possa supplire la cooperazione collettiva degli altri.* Con tal dottrina si fa fronte alla difficoltà nata su i bambini battezzati, che muoiono prima di aver combattuto, e ciò non ostante conseguiscono la corona della gloria. In ordine ai quali è da notare che quei fanciulli, sebbene sieno privi di meriti personali, per la loro aggregazione nel corpo mistico di Gesù Cristo, per mezzo del lavacro della rigenerazione, addivengono veramente partecipi dei meriti del suo capo e di tutto il corpo; adunque la corona è loro dovuta per diritto della loro società con Cristo e colla Chiesa, a quella stessa guisa che tutto

Digitized by Google

l'esercito ha diritto alla gloria che nasce dalla vittoria riportata, quantunque una parte del medesimo non abbia combattuto effettivamente, ma tenuta in riserva per aiuto dei combattenti.

Teorema 4°. *Posta la libera e attuosa cooperazione del genere umano nella propagazione ed educazione dei suoi membri, non potè non esservi grande disparità nella distribuzione dei doni di natura e di grazia esteriori, e per conseguenza degli interiori.* Sono due le cause di questa disparità. La prima è, che era proprio della Sapienza divina l'arricchire con maggiori doni così di natura come di grazia quegli uomini cui veniva assegnata la parte principale nella procreazione ed educazione del genere nostro. Laonde i nostri progenitori, dalla cui pienezza la università degli uomini doveva ricevere i doni della vita naturale e soprannaturale, dovevano essere ornati con quella eccellenza di doni che è celebrata nel capo 17° dell'Ecclesiastico. Caduti però costoro, ma pur serbati per la propagazione ed educazione dell'umana famiglia, doveva commettersi ai medesimi la distribuzione dei rimedii divinamente instituiti per espiazione del peccato. Aggravatasi negli antidiluviani la corruttela, fu necessaria la elezione di Enoch al ministero profetico, e poi di Noè per la salute del genere. Travagliati i posteri di Noè dal morbo del naturalismo, era da prepararsi il rimedio colla vocazione di Abramo, e col progresso continuo di luce soprannaturale nel seme di lui, sino a che non sarebbe stata creata quella Donna promessa da principio *piena di grazie*, che doveva dare alla luce l'Autore della natura, della grazia, e della gloria. Per comunicare a tutte le generazioni della terra il benefizio della redenzione, dovevano scegliersi gli apostoli e i discepoli, ed esser pieni di Spirito Santo a preferenza degli altri, e dovevano preordinarsi quei cristiani eroici che col loro sangue avrebbero consolidato sulla terra il regno dei cieli. Doveva altresì preordinarsi, per le singole età del mondo cristiano, tanto nell'ordine apostolico, quanto nel ceto dei fedeli, quella serie di uomini apostolici, di martiri, di dottori, di confessori, di vergini e di santi dell'uno e dell'altro sesso, che coll'esempio, colla parola, colle opere infiammassero il sole intiepidito della verità e della carità cattolica. Ecco dunque la causa evidentissima della disuguaglianza dei doni di natura e di grazia nella divina economia. La seconda causa, evidente del pari, la si trova nell'indole diversa dei reggitori della famiglia domestica, ecclesiastica e civile; di cui alcuni sono diligenti, altri neghittosi nella educazione cristiana dei loro sudditi; altri finalmente oscurano presso i loro sudditi la legge di vita, e l'adulterano colla satanica pravità dell'eresia o dello scisma, ed anche la spengono coll'apostasia; e perciò rendono vani gli impulsi delle grazie interiori. Perciocchè egli è dimostrato che la grazia interiore si conforma alla esteriore; nè la supplisce, se non in quelle anime di cui si fa maestro lo Spirito Santo, senza la intramessa esterna del ministro della parola divina; il che è certamente rarissimo. Essendo dunque sconvenevoli alla divina Sapienza i doni inutili, la grazia interiore che eccita prossimamente alla fede è data solamente a quegl'infedeli, ai quali proponesi la parola della fede; agli altri si dà la grazia che inclina a preparare il luogo alla fede, e a discacciare gli errori e gli affetti pravi riprovati dallo stesso giudizio della ragione; perciocchè la grazia della fede esige anticipatamente negli adulti l'uso della ragione. Di che ciascun vede come coloro che privano i loro sudditi del dono esteriore della rivelazione, con ciò li privano dei lumi interiori che sono prossimamente necessarii alla fede.

Teorema 5°. *La eccellenza dei doni della natura e della grazia divinamente assegnati a talune genti e individui della famiglia umana, non solamente non reca ingiuria agli altri, ma è manifestamente ordinata alla salute e alla gloria dell' intera famiglia.* Ciò dimostra evidentemente la divina costituzione della Chiesa, o sia della società divino-umana, per mezzo della quale avviene che non sia lecito ad alcuno di vivere separatamente da sè, e di trar profitto unicamente per sè, ma tutti sono considerati membra di un corpo solo, di cui è capo Gesù Cristo. Certamente tra tutte le famiglie dell'uman genere dell'universo, non ve ne fu alcuna che sia stata colmata di tanti beneficii di Dio, quanto la famiglia di Noè, e quelle elette dalla discendenza di Abramo. Non vi fu uomo dopo Adamo e prima della venuta di Gesù Cristo che per eccellenza di doni possa pareggiare Abele, Enoch, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, Giobbe, i profeti, ecc. Or che altro mai essi furono, se non ministri e dispensatori dei doni di Dio in favore di tutto il genere umano? Tra gli uomini poi assunti alla fondazione della nuova ed eterna alleanza, non v'ha chi nella famiglia di Cristo stia di sopra, o equipari quei primogeniti della Chiesa, ripieni di Spirito Santo, cui fu affidato il divino incarico di rigenerare da sè, e per mezzo dei loro successori, le nazioni tutte della terra sino alla fine dei secoli. E però ad eccezione di Satana e dei suoi seguaci, chi potrà dolersi della pienezza della divinità che il Figliuolo di Dio, per mezzo dell'Incarnazione, comunicò all'umana natura di Cristo, affinchè per essa addivenissimo quanti siamo compartecipi tutti della natura divina? Chi sapendo essere, per beneficio del sacerdozio apostolico, da servo del demonio addivenuto *della famiglia di Dio, concittadino dei santi, erede di Dio, e coerede di Cristo*, sarà tanto ingrato, da invidiare agli apostoli il loro divino uffizio, e l'ingente somma di meriti e di gloria, frutto di loro fatiche? In una parola, insegnando la fede che tutt'i cristiani non formano in Gesù Cristo che un *corpo solo*, nel quale per fraseggiar con s. Paolo non v'ha scisma, nel quale le membra hanno la stessa cura le une delle altre, e a quelle che crediamo le più ignobili, mettiamo attorno maggior ornato, sarebbe assurdo il chiedere per qual ragione Iddio non assegnò a tutti il medesimo posto, e lo stesso uffizio; perciocchè, riflette s. Paolo, come potrebbe il corpo organico umano esser tale se non fosse composto di molte membra? *Quod si essent omnia unum membrum ubi corpus* (1 *Cor.*, c. 12, v. 19)?

Teorema 6°. *Tanto è lontano che la predestinazione di alcuni uomini ai principali uffizii della Chiesa militante significhi l'abbandono degli altri nella massa di perdizione, da dimostrare invece in Dio la efficacissima volontà (quantunque condizionata) di condurre tutti gli uomini nel porto della eterna salvazione.* — Questa verità emerge dalla evidentissima economia di Dio nel governo del genere umano, come risplende dalla storia sacra. Per tacere della predestinazione della santissima umanità di Gesù Cristo alla ipostatica unione col Verbo, e della predestinazione della beatissima Vergine alla ineffabile dignità di madre di Dio, e di madre di tutti i

Digitized by Google

viventi (predestinazione preordinata da Dio per la redenzione di tutto il genere umano) non possono mettersi in dubbio per nessun verso: 1° La elezione di Enoch, di Noè, di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, di Mosè, di Giobbe, di tutt'i profeti. Tutti i doni soprannaturali da cui furono ornati, furono da Diò disposti non solamente per la loro propria santificazione e salvezza, ma principalmente per la conservazione e manifestazione della vera Chiesa e della legge di vita, prima dei tempi di Gesù Cristo; il perchè quanti nel vecchio mondo conseguivano la eterna salute coll'osservanza della legge patriarcale, o mosaica, questa senza dubbio l'appresero per mezzo del ministero patriarcale o mosaico. 2° Non ad altra causa furono predestinati gli apostoli alla sublimità del sacerdozio evangelico, se non per essere *sale della terra*, e *luce del mondo*, ed aprir così a tutti il regno dei cieli. Quello stuolo di martiri, di servi di Dio, e di santi dell'uno e dell'altro sesso, per le cui fatiche, e col cui sangue fu raffermata sulla terra la Chiesa del Dio vivente, e propagata sino a noi, non fu forse preordinato da Dio, per conservare agli uomini di tutt'i tempi e di tutt'i luoghi le parole e i rimedii di vita eterna? Coloro poi che, tenuto conto dei singolarissimi doni della grazia di cui furono arricchiti i santi che veneriamo sugli altari, ne conchiudessero che non sono predestinati gli altri cui non sono concessi tali doni, sarebbero così stolti quanto chi pensasse che un re ama solamente quei sudditi che egli sceglie per l'amministrazione del suo regno.

Teorema 7°. *Consta storicamente che Dio in ogni età del mondo somministrò a tutto il genere umano i suoi aiuti, al segno che non si possano indicare popoli o uomini privati, ed anche i bambini morti senza battesimo, cui fino ad ora sieno mancati gli aiuti prossimamente o rimotamente sufficienti alla salute, senza che sia intervenuta colpa o propria o dei loro consorti.* — La dimostrazione di questo teorema sorge dall' esame storico della mirabile economia colla quale quel Dio, che è carità per essenza, non fu cosa che non fece, 1° dalla caduta dei nostri progenitori sino al tempo di Gesù Cristo, affinchè il genere umano riconciliato con sè col dono della penitenza, si mantenesse sul sentiero della salute, richiamando i traviati internamente coi continui lumi della ragione, della coscienza, e della grazia interiore, ed esternamente colla luce continua delle antiche rivelazioni per mezzo dei patriarchi e dei profeti; 2° dal tempo di Gesù Cristo venuto per salvare il mondo, tanto operando da sè, quanto per mezzo dello Spirito Santo, che lasciò permanente nel ministero apostolico, per mezzo del quale il mondo fu illuminato dal sole del Vangelo, e fu scosso siffattamente l'universo, da non esservi nazione di cui non sia colpa propria il non averne voluto vedere lo splendore. Ed abbiamo detto *anche i bambini morti senza battesimo;* perciocchè tali bambini morti prima o dopo del parto, anche per caso fortuito e senza colpa dei genitori, muoiono, senza dubbio, per effetto di qualche perturbazione nel consueto ordine di natura. Questo disordine ha la sua causa non già nella volontà di Dio, ma nella colpa degli uomini: primamente nella colpa dei nostri progenitori, e da poi nelle colpe di coloro che sono preposti alla procreazione ed educazione dei bambini. Ciò notiamo, affinchè se qualcuno avesse ad interrogare perchè di due bambini nati nel luogo medesimo, uno muoia dopo il battesimo ed un altro prima, non s'abbia a rispondere unicamente: Perchè piacque a Dio salvare il primo e non il secondo. La ragion teologica suggerisce invece la seguente risposta: Iddio volle e preparò sin dall'eternità la salvezza di tutti e due quei bambini, per quanto era da sè; e se il secondo non si salvò, l'ostacolo deriva dalla colpa degli uomini. Ma di qual individuo? Per ora lo ignoriamo, e lo vedremo; quando *judicium durissimum his qui praesunt, fiet: Exiguo autem conceditur misericordia* (*Sap.*, c. 6, v. 6 e 7).

IV. *Conchiusione.* — La discussione teologica sulla predestinazione non sarebbe surta senza la eresia dei predestinaziani (*V.* **Predestinazianismo**). In ordine alla quale materia, salvi che sieno i principii esposti nel paragrafo 1°, il di più disputato nelle scuole non ci sembra opportuno che abbiasene a far argomento di discettazione coi fedeli, non iniziati nelle scienze teologiche, perchè si otterrebbe un effetto contrario; cioè che in vece di rassicurarli, i dubbii che sorgerebbero nelle loro menti potrebberli spingere a conseguenze erronee. Del rimanente, poichè non mancano di quelli che o per aver interesse a parlarne, o per tentazioni del demonio in ordine alla loro eterna salvezza, rivolgonsi al sacerdote per quietare le loro coscienze, chi si trovasse in tal caso farà bene a troncar la quistione con quelle parole di s. Pietro: *Satagite ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis: haec enim facientes non peccabitis aliquando* (2 *Pet.*, c. 1, v. 10). Chè, per quanto la predestinazione sia certissima in sè rispetto a Dio, ed incerta riguardo a tutti gli uomini, essa si rende altrettanto certa riguardo a noi ed agli altri uomini per le buone opere, che sono il mezzo per cui si giunge alla gloria, alla quale per sola misericordia di Dio fummo eletti. Chi si attiene a tale regola, non esce mai dalla diritta via, nè si allontana mai dal termine della propria vocazione, nè si cade mai in quei gravi falli, i quali separano l'anima da Dio e dalla eterna salute. Adunque, poichè è di fede che Dio vuole sinceramente salvare tutti gli uomini, e per effetto di tale sua volontà sincera preparò per tutti grazie soprabbondanti, non ci è motivo da turbarsi pel decreto divino relativo a ciascun uomo, in ordine alla eterna salvezza. Basta a renderci tranquilli esser convinti che questo decreto (ignoto a ciascuno di noi quale sia) non debbe nè può ritenersi come un effetto di arbitrio (impossibile in Dio), ma della prescienza del come i singoli uomini avrebbero fatto uso della loro libertà; e che nessuno nel giorno dell'universale giudizio potrà rimproverare a Dio di essere dannato per essergli stati sottratti gli aiuti necessarii a conseguire la propria salvazione.

Abbiamo esposta la parte controversa tra i teologi e cioè il decreto divino di predestinazione sia da considerarsi come anteriore alla previsione dei meriti di ciascuno, o posteriore alla previsione di tali meriti; e tra produrre le ragioni che militano in favore dell'una o dell'altra opinione, abbiamo detto che quella che sta per la previsione *post praevisa merita* piace ai più per le ragioni sopra esposte. Quanto alla nostra opinione privatissima, preferiamo tagliar corto contentandoci di sapere che un Dio infinitamente giusto, nell'assegnare la gloria e la pena, tratterà ogni individuo secondo che esige la sua giustizia. Ma pure la quistione essendo stata dibattuta tra dottori di altissima considerazione nella Chiesa, se fossimo costretti a scegliere tra le due opinioni ci pronunzieremmo per la seconda, come quella che meglio

Digitized by Google

meglio soddisfa la ragione, ma non come la più vera; non si correndo pericolo d'inciampare in errore da chi accettasse la prima, l'una e l'altra essendo cattoliche, e convenendo del pari in un punto che la fede ci obbliga a credere, cioè essere impossibile ad un cristiano, giunto all'età di ragione, di salvarsi *senza le opere buone*. Poco dunque importa che gli uni dicano che le opere buone sono i *motivi* della predestinazione e gli altri sostengano che ne sieno soltanto i *mezzi*, quando la pratica delle opere buone è sempre una necessità per salvarsi.

Tuttavia le due opinioni possono conciliarsi, se lo si voglia, concedendo ragione all'una ed all'altra, dicendo che la beatitudine alla quale sono predestinati gli eletti può considerarsi in tre maniere: o come loro ultimo fine, o come loro dovuto a titolo di ricompensa, o come spettante ai medesimi per eredità. Se la consideriamo come ultimo fine, è certo che Dio volle prima quel fine beato, e poi determinò le rispettive opere buone, come mezzi per condurvi gli eletti. Se la consideriamo come loro ricompensa, è certo che Dio ebbe prima riguardo ai loro meriti, e poi ne decretò la gloriosa mercede. Se finalmente si considera come loro eredità, egli è certo che Iddio non ebbe riguardo ai meriti, ma solamente all'onore che hanno i predestinati di essere suoi figliuoli. Ed è sotto questo titolo che Iddio concede la beatitudine a tutt'i fanciulli che muoiono dopo il battesimo, nel quale sono stati adottati per suoi figliuoli.

E finalmente, per tante altre quistioni accessorie che potrebbero sorgere, forti alle verità fondamentali della fede, il nostro meglio sarà sempre di adorare i decreti della divina volontà, astenendoci dalla grande temerità di domandare a Dio la ragione di ciò che gli piace di fare, nello scegliere piuttosto quelli che questi, nell'atto che tutti, quanti siamo, ci troviamo in faccia a lui collocati in egual miseria.

PREDETERMINAZIONE. Voce sinonima a quella di *premozione*, di cui abbiamo parlato all'art. **Grazia**, capo 6.

PREDICA. *V.* **Predicazione.**

PREDICATORE. *V.* **Predicazione.**

PREDICATORI (Ordine dei). V. **Domenicani.**

PREDICAZIONE. Nel linguaggio ecclesiastico questo vocabolo esprime la promulgazione o dispensazione della parola di Dio, o sia il Vangelo, fatta in pubblico da una persona che ne ha l'autorità, in luogo che è per tal uopo assegnato. Quindi il nome di *predica* conviene ai soli ragionamenti o sermoni che si rivolgono a udienza cristiana, e chiamasi *predicatore* colui che annunzia la parola del Vangelo, col fine della santificazione delle anime.

La predicazione fu in uso presso gli ebrei, perciocchè in tutt'i sabbati congregandosi nelle sinagoghe, dopo la lettura di un brano della sacra Scrittura, i rabbini, o sia i dottori della legge, fattane prima l'interpretazione, non mancavano, dal testo letto e spiegato, di trar motivo di esortazioni morali. La predicazione fu il primo passo con cui Gesù Cristo iniziò la sua divina missione tra gli uomini, rivelando (*Matth.*, c. 4, v. 18) ed annunziando loro le celesti verità. Essa fu altresì l'ultima incombenza e comando dato ai suoi apostoli nell'atto di partire da questo mondo. Fu allora che costituì nella Chiesa perpetuamente il ministero della predicazione, affidandone l'esercizio *unicamente* ai mentovati suoi apostoli, ingiungendo ai medesimi di andare per tutto il mondo, e di predicare la buona novella a tutti gli uomini: *Euntes in mundum universum, praedicate Evangelium omni creaturae* (*Marc.*, c. 16). Al quale comando ubbidendo essi apostoli, partirono immantinenti, e predicarono per ogni dove: *Illi autem profecti, praedicaverunt ubique* (ibid., v. 20). Di che voglionsi inferire due fatti capitali: che il primo mezzo su cui Gesù Cristo basò l'edificio del cristianesimo fu la predicazione. E di vero, se per esser cristiano era necessario di credere, o sia tenere per vero quello che non si è veduto, ma udito da altri; dunque era necessario di udire. Or come si poteva sentire a parlare senza chi avesse predicato? *Quomodo credent ei quem non audierunt? Quomodo autem audient sine praedicante* (*Rom.*, c. 10, v. 14)? Il secondo fatto capitale è, che la predicazione è di diritto esclusivo dei pastori della Chiesa, alle cui sole mani Cristo affidò il deposito della sua fede, costituendoli dispensatori della medesima, per espressa sua missione: *Quomodo praedicabunt nisi mittantur* (ibid., v. 15)? Non è ambasciatore di un principe se non colui che è spedito dal principe, il quale gli ha confidato le cose che deve trattare in suo nome. Coloro adunque che in qualunque tempo, quasi ambasciatori di Cristo, vanno a predicare la sua fede, debbono essere spediti da lui, come furono gli apostoli, e, coll'autorità di lui, dalla Chiesa e dai prelati della Chiesa. Contro questa verità non sanno rispondere i protestanti altro che con trivialissimi sofismi, allorchè si veggono incalzati ad indicare da chi ricevettero essi la missione per predicare contrariamente alla fede, il cui deposito Cristo affidò ai pastori della sua Chiesa.

I vescovi adunque nella loro qualità di ministri ordinarii della predicazione hanno il dovere di predicare, e da essi soli possono essere delegati altri sacerdoti al compimento di tale uffizio. Or essendo questa la funzione più importante del loro ministero, da principio non la parteciparono a chicchessia. Essi meritamente la considerarono come parte integrante della sacra liturgia, e perciò era dopo la lettura del Vangelo della Messa che annunziavano la divina parola in quelle tante omelie, che sono felicemente arrivate sino a noi. In tal circostanza essi parlavano come dottori dalla loro sedia; ed è senza contrasto che a quella venne il nome di *cattedra*, per indicare il loro diritto di ammaestrare con autorità tutta divina.

Queste prediche ordinariamente solevano farsi in tutte le domeniche, oltre altri giorni festivi; ma più di tutto nel tempo della Quaresima e dell'Avvento. Ascesa che aveva la sua cattedra, il vescovo pregava agli ascoltanti la pace con varie formole: *Gratia vobis, et pax a Deo Patre nostro et Domino Jesu Christo: Gratia Domini Dei nostri Jesu Christi, et charitas Dei Patris, et communicatio Spiritus Sancti sit cum omnibus vobis. Amen.* Le più usate erano: *Pax omnibus: Pax vobis.* Il popolo rispondeva: *Cum spiritu tuo.* Quando sovrastava qualche calamità, o si fosse dissipato il pericolo o il danno, solevasi dar principio col *Benedictus Deus.* I preti e clero, e sino gli abbati, come discepoli, dovevano udire la predica del vescovo. Si scomunicava chi fosse sortito di chiesa mentre il vescovo predicava. Quando sovrastavano i giorni delle pubbliche collette di questua pei poveri, si avvertiva il popolo di venirvi con buone limosine per sovvenirli. Oltre queste collette, nel tempo della

Digitized by Google

predica si raccomandava l'elemosina, pressochè al modo presente. Finita la predica, facevano comune orazione il vescovo e il popolo. Quanto agli uditori delle antiche prediche, vi erano ammessi, oltre i fedeli, anche i catecumeni, gli energumeni, i penitenti, eziandio gl'infedeli, i gentili, i giudei, gli eretici. Finita la predica e fatte alcune preci sopra tutti, erano licenziati, ed allora cominciava la Messa dei fedeli. Il luogo in cui stavano gli uditori alle prediche era distribuito così: gli ecclesiastici entro i cancelli del coro erano separati dai laici, le donne divise dagli uomini, e ancora dalle maritate e dalle vedove erano separate le donzelle.

Nella storia della Chiesa i primi esempi di semplici preti che abbiano predicato fu per l'Oriente nelle persone di Origene e di s. Giovanni Crisostomo, ed in Occidente in quelle di s. Felice di Nola e di sant'Agostino. Questi fatti, per quella stagione, debbonsi ritenere come privilegio ed eccezioni, d'altronde giustificati dal merito di tali illustri personaggi, tre dei quali più tardi furono sublimati all'episcopato. Con questo non s'intenda già che i semplici sacerdoti non fossero adoperati dai vescovi alla istruzione religiosa dei fedeli; perciocchè era la predicazione maggiore, detta *tractatus*, *concio*, *sermo*, *disputatio*, che i vescovi riservarono a sè. Ma non era così della predicazione minore, o sia la catechistica, la quale furono soliti delegare sin da antichi tempi ai sacerdoti e anche ai diaconi. Col procedere dei tempi non potendo essi vescovi bastare ai bisogni dei fedeli moltiplicatisi fuormisura, da principio investirono unicamente i parrochi della potestà ordinaria di predicare. Più tardi questo diritto passò nei sacerdoti comuni, e finalmente ai diaconi; ma soltanto come diritto *radicale*, da non potersi mettere in pratica senza la delegazione dei vescovi. Ed ecco in qual senso debbonsi intendere le parole che si leggono nel ceremoniale delle sacre ordinazioni: *Oportet sacerdotem... praedicare; diaconum... oportet... praedicare.*

Nella presente disciplina sono i soli parrochi che nelle loro chiese possono predicare senza espressa approvazione del vescovo, la predicazione essendo una funzione attaccata al titolo dei loro benefizii, anzi un obbligo da cui non si possono dispensare (*V.* **Parroco**). Ma quanto ai semplici sacerdoti e diaconi, il loro diritto radicale di predicazione è così dipendente dalla delegazione del vescovo, da incorrere la pena di scomunica chi di essi ardisse predicare senza licenza del medesimo. Il vescovo non può delegare altri che sacerdoti e diaconi per la predicazione maggiore; ma per la minore può delegare i chierici, ed anche i laici, quando li credesse capaci di istruire il popolo cristiano colla spiegazione del catechismo e di pie esortazioni. Quanto ai regolari, anche per le chiese dei loro monasteri, richiedesi la benedizione del vescovo; beninteso che, in contraddizione di esso vescovo, a nessun religioso è mai permesso predicare.

Ci rimarrebbe moltissimo da dire se volessimo entrare a discorrere delle qualità che deve avere una predica cristiana. Sono però tanti i libri che se ne occupano distesamente, da non valere la pena d'interessarne la nostra Enciclopedia. Ciò non toglie che a taluni giovani predicatori dei tempi presenti non sia utile ed opportuno rammentare, di tener sempre fisso in mente quanto sia degna di rispetto la parola di Dio che essi hanno l'onore di annunziare; di qual principe si rendano ambasciatori, ed a quale scopo mirino i loro sermoni. Che se in luogo di predicare Cristo crocifisso, il suo domma e la sua morale, presi dal mal vezzo dei tempi che corrono, pretendono accattare l'approvazione degli uditori, immischiando alla voce di vita e di verità o cose estranee alla santificazione dei redenti, o frasi le quali solleticano soltanto gli orecchi, sappiano che per tale fatto addivengono traditori sacrileghi del più operoso dono di Dio: *Vivus est enim sermo Dei, et efficax, et penetrabilior omni gladio ancipiti; et pertingens usque ad divisionem animae ac spiritus, compagum quoque ac medullarum, et discretor cogitationum et intentionum cordis* (*Haebr.*, c. 4, v. 12) I santi predicatori allora soltanto possono aver motivo di consolazione, quando invece di una folla plaudente ai loro discorsi, veggono molti che escono di chiesa compunti e piangenti, pensando ai bisogni dell'anima propria, anzichè perdersi nell'encomiar l'oratore.

PREESISTENZA DELLE ANIME. *V.* **Anima.**

PREFAZIO. Nella sacra liturgia è indicato col nome di *Praefatio* quell'inno di lode e di rendimento di grazie a Dio, che, a modo di preambolo o d'introduzione, precede immediatamente il canone. Tutte le liturgie hanno un prefazio, quantunque il nome con cui si addimanda sia vario. Nell'antico rito gallicano è chiamato *contestatio*, nel senso di testimonianza, in quanto che sono chiamate tutte le gerarchie angeliche come testimoni del sacrificio che va ad offerirsi. Qualche volta nel medesimo rito in luogo di *contestatio* si dà al prefazio il nome d'*immolatio*. Nel rito mozarabico il prefazio è chiamato *inlatio*, o sia elevazione, per indicare che il cuore del sacerdote e degli assistenti conformandosi all'avviso dato dal celebrante colle parole *Sursum corda*, sono di fatto elevati verso il Signore. Anticamente nel rito latino ogni festa avea il suo prefazio particolare. Dal XII secolo in poi si trovano ridotti a nove soltanto, ai quali fu di poi aggiunto il prefazio comune; e finalmente da papa Urbano II accresciuto un altro, quello cioè della beatissima Vergine, come abbiamo notato all'articolo **Piacenza.** Nel rito greco e nell'armeno leggesi sempre il medesimo prefazio per tutto il corso dell'anno. Contrariamente all'uso dei latini, invitato in tuono alto il popolo a sollevare il cuore verso le cose celesti, recitasi il prefazio a voce bassa, nè il celebrante riprende la voce alta, se non nell'ultima frase, per avvertire il coro a cantare il *Sanctus*.

PREGHIERA. Importantissima è nella scienza teologica la dottrina sulla preghiera, altrimenti detta *Orazione*, perciocchè essa non vuol essere considerata unicamente come semplice atto di pietà verso Dio, ma come uno dei mezzi sostanziali costituito da Gesù Cristo, che l'uomo è obbligato di adoperare per ottenere, sempre coll'aiuto della grazia, la propria giustificazione. I varii aspetti sotto cui vuol essere considerata la preghiera ci obbligano a spartirne la trattazione nei paragrafi che seguono: 1° *Nozione della preghiera e sue diverse specie;* 2° *Necessità ed efficacia della preghiera;* 3° *Condizioni della preghiera;* 4° *Obbiezioni contro la necessità ed utilità della preghiera.*

I. *Nozione della preghiera e sue diverse specie.* — La preghiera può esser considerata in un senso generale e più esteso, o in un senso stretto e propriamente detto. La preghiera in generale è un'elevazione dell'anima a Dio. In questo senso ogni pensiero di Dio unito ad un buon movimento della volontà è una preghiera: l'adorazione,

Digitized by Google

la lode, il rendimento di grazia, l'offerta di sè stesso, i santi desiderii, le buone risoluzioni, tutto ciò chiamasi preghiera in senso generale.

La preghiera propriamente detta è una domanda che noi facciamo a Dio delle cose convenevoli, e che possono servire alla gloria sua, e alla nostra salvezza: *Oratio est petitio decentium à Deo, cum quadam mentis elevatione.* Tale si è la definizione che ne danno s. Giovanni Damasceno e s. Tommaso. Quelle di s. Basilio e di sant'Agostino significano perfettamente lo stesso. Il primo la definisce: *Oratio est boni cujuspiam petitio quae ad Deum in piis effunditur.* Ed il secondo scrisse: *Quid oratio, nisi ascensio animae de terrestribus ad coelestia, inquisitio super novum invisibilium desiderium?*

La preghiera si divide in preghiera mentale e preghiera vocale, in preghiera pubblica ed in preghiera particolare.

La preghiera mentale (*oratio mentalis*) è affatto interiore, senza essere rivestita di alcune parole. Essa consiste unicamente nella elevazione dell'anima a Dio, nei pensieri dello spirito e nei movimenti del cuore. *V.* **Orazione mentale.**

La preghiera vocale (*oratio vocalis*) è quella che si produce al di fuori per mezzo di parole e di espressioni. La preghiera vocale suppone necessariamente la mentale, ed entrambe divengono un atto della virtù della religione; imperciocchè per mezzo di essa, dice s. Tommaso, noi rendiamo a Dio l'omaggio che gli è dovuto, sottomettendoci a lui, e protestando il bisogno che abbiamo del suo soccorso, come autore di ogni bene; il che è proprio della religione.

La preghiera pubblica è quella che i fedeli riuniti fanno insieme nelle pubbliche radunanze della chiesa, detta perciò *Oratio liturgica.*

La preghiera particolare è quella che ciascuno fa in privato. Entrambe sono buone ed accette a Dio; ma la preghiera pubblica è più efficace della particolare, perchè tutta la Chiesa che prega ha maggior forza per ottenere ciò che essa domanda, e perchè quelli che pregano con tiepidezza partecipano al fervore dei perfetti pregando con essi. Gesù Cristo disse: *Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum* (*Matth.*, c. 18, v. 20). Egli vi si trova dunque a più forte ragione quando tutta la Chiesa è radunata. *V.* **Preghiera liturgica.**

II. *Necessità ed efficacia della preghiera.* — Sulla necessità ed efficacia della preghiera parecchi caddero in varii errori, della cui confutazione ci occuperemo nel paragrafo IV, dove si troveranno assai altre nozioni teologiche intorno a tal materia, che potrebbero anticipatamente desiderarsi.

Il primo errore fu quello dei pelagiani, che negavano la necessità della preghiera, perchè credevano che l'uomo, in virtù delle sole forze del libero arbitrio, poteva conseguire la sua salvezza ed osservare i comandamenti.

Il secondo errore fu quello di coloro che credettero l'uomo colla preghiera potere far mutare gli eterni decreti di Dio. S. Tommaso confutò questo errore, nel libro 3, *contra Gent.*, c. 96, e 2, 2, q. 83, art. 2.

Il terzo errore fu quello dei messaliani, o semipelagiani, i quali pretendevano che le buone opere fossero inutili, e per nulla di precetto per le persone contemplative; bastando applicarsi alla contemplazione per operare la propria salute. *V.* **Semipelagiani.**

Il quarto errore fu quello dei wicleffti, che attribuivano alle buone opere tutto ciò che la Scrittura dice intorno alla necessità della preghiera per modo che, secondo essi, pregare altro non era fuorchè fare buone opere.

Il quinto errore fu quello dei quietisti, i quali s'immaginarono che la preghiera non è per le anime interiori, giusta la seguente opinione, che è la quattordicesima fra quelle di Molinos, condannate nel 1687 dal papa Innocenzo XI: *Qui divinae voluntati resignatus est, non convenit ut a Deo rem aliquam petat, quia petere est imperfectio... et est velle quod divina voluntas nostrae conformetur: et illud Evangelii* petite et accipietis, *non est dictum a Christo pro animabus internis* (*V.* **Molinos** [**Michele**). Quanto e come tutti costoro deviassero dal domma cattolico or lo vedremo.

La preghiera propriamente detta è necessaria di necessità di mezzo, nello stato presente delle cose, perchè quantunque Dio conceda qualche volta delle grazie assolutamente necessarie per la salute, senza che gli vengano richieste, come fece con san Paolo, convertito da lui in quel tempo appunto in cui, lontano dal pregare, lo perseguitava; nulladimeno egli ordinariamente non accorda altre grazie assolutamente necessarie alla salute, come la vittoria sulle tentazioni, la perseveranza finale, ecc., se non che a coloro che glie le domandano con fede e con umile confidenza nelle sue misericordie.

La preghiera è altresì necessaria di necessità di precetto: *Vigilate et orate ut non intretis in tentationem*, dice Gesù Cristo. *Petite et accipietis. Oportet semper orare, et non deficere. Sine intermissione orate.* Ciò che Gesù Cristo ci insegnò colla sua parola, lo dimostrò col suo esempio; imperciocchè egli non operò mai alcuna cosa senza esservisi prima preparato colla preghiera, passando sovente le notti in questo santo esercizio: *Et erat pernoctans in oratione Dei* (*Luc.*, c. 6, v. 12).

La necessità della preghiera è altresì fondata sulla moltiplicità e varietà dei nostri bisogni, e specialmente dei bisogni spirituali. Bisogni dal lato dello spirito, soggetto a tenebre profonde che lo acciecano sulla natura e sulla scelta dei veri beni; bisogni dal lato del cuore, debole, inquieto, incostante, leggiero, soggetto a mille passioni sregolate; bisogni dal lato dei sensi volubili e della carne ribelle, i quali scuotono ad ogni istante il giogo della ragione; bisogni dal lato dei nemici della salute, tanto visibili quanto invisibili, contro i quali dobbiamo incessantemente combattere e difenderci. Senza la grazia non è possibile il provvedere a tanti bisogni, risanare tante infermità, superare tanti ostacoli; e la preghiera appunto fu indicata da Gesù Cristo come mezzo per ottener questa grazia, senza la quale nulla possiamo, e neppure formare un solo pensiero per la nostra eterna salute.

Gesù Cristo insegnò che bisogna pregar sempre e non istancarsi mai: *Oportet semper orare et non deficere* (*Luc.*, c. 18, v. 1), e s. Paolo aggiunse: *Sine intermissione orate* (1 *Thess.*, c. 5, v. 17). Per comprendere queste parole bisogna distinguere: 1° La preghiera presa in un senso improprio per ogni sorta di buone opere, e la preghiera presa strettamente per la domanda in quanto è separata dalle buone opere. 2° La disposizione e il desiderio del cuore, che è l'anima della preghiera, e l'effetto e l'espressione di questo desiderio, e l'esercizio attuale della preghiera.

Se si prende la preghiera in senso improprio per le

Digitized by Google

buone opere in questo senso bisogna pregar sempre, perchè è d'uopo operare sempre bene, e riferire a Dio tutte le proprie azioni. Ma non è questo il senso dei due passi citati, giacchè trattasi della preghiera propriamente detta, come è chiaro; tanto perchè i santi Padri ed i teologi si servono di questi due passi per istabilire la necessità della preghiera in quanto è distinta dalle buone opere, come perchè apparisce facilmente, leggendo il seguito dei passi suindicati, che devonsi intendere relativi alla preghiera propriamente detta, ossia alla domanda che si fa a Dio.

Se si prende la preghiera in un senso proprio, cioè per una domanda, è d'uopo pregare sempre in due sensi molto veritieri: 1° Bisogna pregar sempre, in quanto alla disposizione dell'anima ed al desiderio del cuore, vale a dire, come spiega sant'Agostino, che il desiderio deve essere sempre continuato e senza interruzione. Un desiderio continuato, formato dalla carità e sostenuto dalla fede e dalla speranza, è, dice il suddetto Padre, una preghiera continua... E perciò quando l'Apostolo ci dice: *Pregate incessantemente*, è lo stesso come se dicesse: bramate incessantemente la vita beata, la quale altro non è che la vita eterna, e chiedetela incessantemente a colui che solo può concederla. Non bisogna dunque che bramarla incessantemente, attendendola da Dio, per pregare incessantemente. *Semper ergo hanc a Domino Deo desideremus, et oramus semper* (*Epist.* 130 *ad Prob.* n° 18). Ma siccome le cure e le occupazioni della vita, aggiunge quel Padre, intiepidiscono questa santa brama, noi lasciamo di quando in quando ogni altra cura, e ritorniamo all'esercizio della preghiera. E da ciò la necessità dell'esercizio attuale e frequente della preghiera propriamente detta, come atto permanente della vita spirituale.

2° È d'uopo adunque pregar sempre anche in questo senso, cioè è d'uopo pregar non già ad ogni istante, il che è impossibile, ma spesso e nei tempi convenienti. Dal che proviene che giusta l'osservazione degli interpreti, la parola *semper* è qui opposta all'interruzione della preghiera, che deriverebbe da noia e da disperazione. E perciò, aggiungono gli stessi interpreti, pregar sempre è pregare assiduamente e in ogni tempo conveniente. E sebbene non si possa giustamente determinare l'obbligazione precisa del precetto della preghiera, nè quante volte corra obbligo di pregare, perchè questa obbligazione è relativa alle diverse circostanze dei bisogni, dei pericoli, delle tentazioni, delle disposizioni particolari di ciascuno; egli è però certo che il precetto della preghiera obbliga spesso, cioè: 1° la mattina e la sera; la mattina per adorare Dio, offrirgli le proprie azioni e chiedergli la grazia di non offenderlo durante la giornata; la sera per ringraziare Iddio dei benefizii della giornata, chiedergli perdono degli errori commessi in essa e pregarlo di preservarci da ogni male durante la notte; 2° quando si ascolta la Messa, o che si ricevono i sacramenti; 3° quando dobbiamo eccitare in noi stessi il dolore dei nostri peccati; 4° quando siamo tentati; 5° quando si deve fare un'azione di pietà, per la quale si hanno a vincere grandi ostacoli; 6° quando si è in pericolo di morte; 7° quando il prossimo trovasi in qualche bisogno spirituale, o temporale, che gli renda necessarie le nostre preghiere, ecc. Da ciò ne consegue, che coloro i quali non pregano mai, o fanno passare lungo tempo senza pregare, peccano gravemente contro il precetto della preghiera, ecc.

La preghiera, che sia accompagnata da tutte le condizioni necessarie, di cui appresso diremo, ha la virtù di meritare, di soddisfare e d'impetrare. Essa ha la virtù di meritare, giacchè è un'azione libera cui Dio ha promesso un effetto certo ed una ricompensa: *Petite, et dabitur vobis. Omnis qui petit accipit* (*Matth.*, c. 7, v. 7 e 8). Essa ha la virtù di soddisfare perchè è un'opera laboriosa e penosa, alla quale Dio ha promesso la remissione delle pene dovute al peccato, come a tutte le altre opere soprannaturali e laboriose; e perchè essa d'altronde rinchiude in sè l'ubbidienza e l'umiliazione dell'uomo in presenza della maestà divina. Essa ha la virtù d'impetrare, tanto per propria natura, poichè la domanda è propria per sua natura a indurre colui al quale la dirigiamo di concederci l'effetto che desideriamo, quanto perchè Dio, sempre fedele alle sue promesse, ha dichiarato egli stesso di concederci ciò che gli avremmo domandato nei modi dovuti: *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis* (*Joan.*, c. 16, v. 23).

La preghiera non ha però i suoi effetti nè sempre, nè tutti assieme. Essa è qualche volta impetratoria senza essere meritoria, nè soddisfattoria: tali sono le preghiere che i santi fanno per noi in cielo. Essi possono ottenere delle grazie, benchè non possano nè meritare, nè soddisfare, per esser giunti al termine in cui non v'ha più nè merito, nè soddisfazione. La preghiera è qualche volta impetratoria e soddisfattoria, senza essere meritoria, per lo meno di un merito di rigore e di condegnità: tale è la preghiera dei peccatori penitenti, ma non ancora giustificati: essi possono ottenere, ma non possono meritare a rigore, perchè per un tal merito è necessario lo stato di grazia. La preghiera è qualche volta meritoria senza essere impetratoria e soddisfattoria, come quando qualche giusto chiede per sè stesso ciò che non gli è espediente di ottenere. Tale fu la preghiera dell'apostolo s. Paolo, allorchè domandò di essere liberato da una tentazione che lo affliggeva: egli meritò colla sua preghiera, senza ottenere l'effetto della sua domanda. La preghiera è dunque efficace sempre di sua natura; il perchè quando rimane priva di effetto, ciò avviene perchè manca delle condizioni necessarie.

III. *Condizioni della preghiera.* — Nulla di più interessante pei fedeli quanto il conoscere esattamente le condizioni che deve avere la preghiera, perciocchè le preghiere cui mancano tali condizioni non sono esaudite da Dio: *Petitis et non accipitis*, dice l'apostolo s. Giacomo nel c. 4, v. 3 della sua epistola canonica, *eo quod male petatis*. Ora a sette si possono ridurre le condizioni principali della preghiera: 1° essa deve riferirsi a cose *necessarie*, o *utili alla eterna salute;* 2° deve essere *attenta;* 3° *umile;* 4° *accompagnata da confidenza;* 5° *perseverante;* 6° *pia;* 7° *fatta in nome di Gesù Cristo.*

1° La preghiera cristiana non deve aver per oggetto se non che cose necessarie o utili all'eterna salute. Sarebbe far ingiuria a Dio il chiedergli cose cattive o indifferenti alla salute eterna, e che non vi avessero una relazione diretta, o indiretta. Dal che ne consegue, che sarebbe peccaminoso il chiedergli cosa che fosse anche soltanto venialmente cattiva, perchè una tal preghiera supporrebbe in noi la credenza che Iddio possa rendersi autore di un peccato veniale; il che non si può pensare senza fargli un'atroce ingiuria, e per conseguenza senza peccare gravemente.

Digitized by Google

2° La seconda condizione della preghiera è l'attenzione che deve accompagnarla, riposta nell'applicazione dello spirito. L'attenzione è assolutamente necessaria alla preghiera, giacchè la preghiera è, nella sua essenza, un atto della mente, la quale colla coscienza di sè stessa, ed operando liberamente, si eleva a Dio. Questa è quell'adorazione di Dio in *ispirito* e *verità* di cui parla s. Giovanni. Ed ecco la ragione per la quale l'Ecclesiaste ci ammonisce di lasciar precedere una preparazione alla preghiera, ed a non essere come un uomo che tenta Dio: *Ante orationem praepara animam tuam, et noli esse quasi homo qui tentat Deum* (*Eccl.*, c. 18, v. 23). Ora vi sono due sorte di preparazioni alla preghiera, l'una lontana e l'altra prossima.

La preparazione lontana consiste nel vegliare su i propri pensieri, desiderii, affetti, andamenti e sulle proprie parole ed azioni; nell'evitare tutto ciò che è contrario al raccoglimento per quanto è possibile; nel fare tutto ciò che può favorirlo, e nel condurre, in una parola, una vita solidamente pia e cristiana, ciascuno nel suo stato. La preparazione prossima consiste nel mettere qualche intervallo tra le occupazioni ordinarie e la preghiera, quando si può, o almeno nel raccogliersi, ed innalzare il proprio cuore verso Dio, chiedendogli lo spirito di preghiera, e la grazia di difenderci dall'importunità e dalla malignità delle distrazioni, giacchè la preghiera ha per principio lo spirito di Dio, chiamato da un profeta spirito di grazia e di preghiere: *Spiritus gratiae et precum* (*Zach.*, c. 12, v. 10).

3° La terza condizione della preghiera è l'umiltà. Dio resiste ai superbi, dice la Scrittura, e concede la sua grazia agli umili: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam* (*Jacob.*, c. 4). Egli ascolta la voce di un cuore contrito ed umiliato, e ci dichiara egli stesso che in vano gli furono innalzati tempii; che inutilmente gli si offrono vittime ed incenso, se l'umiltà non è l'anima di un tale esteriore apparato: *Ad quem autem respiciam, nisi ad pauperculum, et contritum spiritu, et trementem sermones meos* (*Is.*, c. 66, v. 2)? Egli è dunque nella disposizione di un cuore umiliato, contrito, e penetrato da un vivo sentimento della sua povertà, indegnità e delle sue miserie che devesi comparire alla presenza di Dio per pregarlo. Così pregava Davide, così pregava Daniele, così pure pregava il pubblicano, il quale non aveva l'ardire di alzare gli occhi al cielo sentendo la propria indegnità; e fu perciò esaudito, mentre il fariseo fu rigettato a motivo della sua preghiera orgogliosa.

4° La preghiera deve essere accompagnata da confidenza, cioè dalla fede o dalla persuasione che Dio può concederci tutto ciò che gli chiediamo di giusto, nei modi dovuti, perchè egli è onnipotente, e perchè ce lo accorderà essendo la stessa bontà. Questa certezza deve essere fondata sulla promessa che Gesù Cristo ci ha fatto, che il celeste Padre ci accorderà tutto ciò che noi gli domanderemo in suo nome: *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.* Così la potenza di Dio, la sua bontà, la fedeltà nelle sue promesse, le cure e le attenzioni continue della sua provvidenza sopra noi, sono altrettante ragioni da credere che egli esaudirà le nostre preghiere, ad onta delle nostre debolezze, e del fondo di miserie che trovasi in noi, senza che la vista di questi oggetti possa diminuire la nostra confidenza, secondo queste belle parole di s. Bernardo nel suo 38° sermone sulla Cantica. « Qual è, dice egli, il soggetto della vostra diffidenza? Egli è forse perchè siete deboli? Ma Dio conosce la vostra debolezza. È forse perchè siete da una lunga abitudine avvinti al peccato? Ma Dio scioglie quelli che sono legati: *Dominus solvit compeditos.* Temete forse che essendo egli irritato per la quantità delle vostre colpe, ricusi di assistervi? Ma non sapete voi che egli si compiace di spargere le sue grazie con maggior abbondanza sopra coloro in cui più abbondante fu il peccato? Conviene perciò pregare con confidenza e senza alcun dubbio, giacchè colui che dubita, dice l'apostolo s. Giacomo, è simile ai flutti del mare, che vengono agitati e sbattuti dalla violenza del vento. Un uomo così fatto non deve perciò immaginarsi di ottenere alcun che dal Signore. »

5° Devesi pregare con perseveranza. Aspetta con longanimità, dice lo Spirito Santo, quel che aspetti da Dio: *Sustine sustentationes Dei* (*Eccli.*, c. 2, v. 3). *Oportet semper orare, et non deficere* (*Luc.*, c. 18, v. 1); ecco la esortazione alla perseverante orazione pronunziata dalla bocca medesima di Gesù Cristo. Nè si contentò di dirlo semplicemente, ma, per indurvici, propose ora l'esempio di un uomo che si alza durante la notte per chiedere pane al suo amico; ed ora quello di una vedova che trionfa della durezza di un giudice barbaro e senza religione colla perseveranza della sua importunità. Conviene adunque pregare sempre con una pazienza perseverante ad onta delle dilazioni di Dio, che non sono rifiuti; ma bensì prove, ed un secreto artificio della sua misericordia, la quale differisce di esaudirci, sia per renderci più umili e più diffidenti di noi medesimi e delle nostre forze, con una lunga esperienza della nostra debolezza, sia per renderci più degni dei doni suoi, e meglio disposti a riceverli, sia per farceli apprezzare maggiormente, e chiedergli con più ardore questi doni preziosi; sia finalmente per renderci più attenti a conservarli.

6° Conviene pregare con pietà, cioè con intenzione retta, o per lo meno con un principio di buona volontà, con desiderio sincero, benchè debole ed imperfetto, di salvarsi e di convertirsi, quando si ha la disgrazia di trovarsi in peccato mortale. Egli è in favore di questa spiegazione, che si devono conciliare alcuni passi della Scrittura, opposti in apparenza, in ciò che gli uni rigettano la preghiera del peccatore come abbominevole, e come un novello peccato, e gli altri la ammettono come buona ed utile. Sono qui da distinguersi due sorte di peccatori. Gli uni, lungi dal bramare la propria conversione, hanno all'opposto un attaccamento attuale ai loro peccati, ed una volontà fissa di perseverarvi nel tempo stesso che pregano. Gli altri, sentendo la gravezza dei loro ceppi, ne gemono, ed hanno almeno qualche desiderio, benchè debole ed imperfetto, di convertirsi. Egli è evidente che la preghiera dei primi di questi peccatori è un nuovo peccato, perchè è un tempo falsa, ipocrita ed ingiuriosa a Dio, che essi oltraggiano indegnamente, fingendo di pregarlo; simili a colpevoli i quali prostrati avanti il principe gli chiedessero apparentemente o per derisione una grazia che essi non bramassero, ed alla quale si opponessero in fondo del cuor loro. Egli è di siffatti peccatori di cui è detto, che la loro preghiera diventa per essi un peccato: *Et oratio ejus fiat in peccatum* (*Psal.* 108, v. 7), ed anche: *Qui declinat aures suas ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis* (*Prov.*, c. 28, v. 9), ed altrove: *Victimae impiorum abominabiles Domino* (*Prov.*, c. 15, v. 8).

Digitized by Google

In quanto ai peccatori che gemono del loro stato, e che hanno almeno qualche nascente desiderio di convertirsi, essi pregano utilmente, nè saprebbero pregare di troppo. Simili nascenti desiderii sono in loro destati dalla grazia, ed è lo Spirito Santo che batte alla porta del loro cuore. Sieno essi docili ai suoi impulsi, lo scongiurino di fortificarli, e di pregare egli medesimo in essi col mezzo di quegli ineffabili gemiti che vengono sempre ascoltati; nutrano essi ed aumentino tali deboli desiderii, e conservino preziosamente questi primi albori che devono condurli ad una splendida luce. Ad essi sono dirette queste parole di sant'Agostino: *Incumbite ergo orationibus, peccatores; confitemini peccata vestra; orate ut deleantur; orate ut minuantur; orate ut vobis proficientibus ipsa deficiant* (*Serm.* 135, *inter homil.* 50).

L'ultima condizione della preghiera è di rivolgersi a Dio in nome di Gesù Cristo. Questa condizione è di necessità suprema, perchè senza la invocazione di questo nome le nostre preghiere non possono avere accesso al trono del Padre (*Ephes.*, c. 2, v. 18). Pregare in nome di Gesù Cristo vuol dire pregare pei meriti di Gesù Cristo; egli è unirsi pregando alle preghiere ed al sacrificio di Gesù Cristo; è offrire a Dio Padre le supplicazioni e il sangue di lui; è un appoggiare le nostre domande non ad altro, che alla virtù di questo sangue adorabile ed infinitamente prezioso; è presentare a Dio questo prezzo inestimabile della nostra redenzione, come la sorgente di tutte le grazie che ha deciso di concederci. Ora, chiedere in tal modo, è una condizione necessaria della preghiera, perchè Gesù Cristo ci ha promesso che suo Padre non esaudirebbe le nostre preghiere, se non quando le avessimo fatte in suo nome: *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.*

Ciò che rende tanto necessaria l'interposizione del nome di Gesù Cristo nelle nostre preghiere si è la sua qualità di mediatore unico, la quale non conviene che a lui solo. *Unus*, dice l'Apostolo, *mediator Dei et hominum, homo Christus Jesus;* qualità che fa sì che non possiamo avere alcun commercio con Dio, se non per mezzo di Gesù Cristo; perciocchè dopo il peccato di Adamo noi siamo egualmente indegni di comparire avanti a lui, ed incapaci di nulla ottenere per noi stessi. Non è dunque se non come membri di Gesù Cristo che il Padre celeste ci permette di comparire al suo cospetto, che ascolta le nostre preghiere, e che le esaudisce, accordandoci le grazie che ne sono l'oggetto: *Gratificavit nos in dilecto Filio suo* (*Ephes.*, c. 1). Egli è perciò, dice Bossuet, che sentiamo sempre nelle preghiere della Chiesa questa conclusione umile al pari che consolante: *Per Dominum nostrum Jesum Christum.* Umile, perchè confessa la nostra impotenza; consolante, perchè ci dimostra in chi sia riposta la nostra forza. E questo s'intende tanto estesamente, che allorquando noi interponiamo presso Dio le intercessioni ed i meriti dei santi, ed anche quello della beata Vergine, è di necessità assoluta che si conchiuda: *Per Dominum nostrum;* questa formola essendo una confessione di fede, per la quale riconosciamo non esservi nè merito, nè preghiera, nè dignità nei santi, qualunque sia il grado di gloria al quale sono innalzati, che non provenga da Gesù Cristo. Circa le preghiere dirette ai santi, se ne discorre all'articolo **Santi**.

IV. *Obbiezioni contro la necessità e l'utilità della preghiera.* — Le opposizioni che si fanno contro la necessità e la utilità della preghiera meritano, pel loro peso apparente, di esser prese in seria considerazione; perciocchè se una di esse potesse ammettersi, in tutto o in parte, crollerebbe interamente l'edificio delle verità rivelate. Esse obbiezioni non troviamo chi abbiale più limpidamente riferite, nè con maggior forza confutate, di quel che abbia fatto il contemporaneo Matter, distintissimo teologo alemanno; e noi crediamo utilissimo il riportare nella sua intègrità quel brano del suo articolo, in cui, battendosi corpo a corpo cogli avversarii, li prostra e li vince. Divise le obbiezioni in tre classi, il citato scrittore prosegue così:

1° Le prime obbiezioni contro la preghiera sono sollevate da coloro i quali, sinceri o abusando di sè medesimi, sono convinti che non esiste Dio; che ciò che si addimanda Dio non sia altro che la forza invisibile sparsa nell'universo, da cui dipende la gravitazione della pietra, l'affinità plastica della pianta, l'istinto dell'animale, l'anima dell'uomo, l'anima del mondo, o il mondo astratto, il mondo in sè stesso, in qualsivoglia modo piaccia concepire o nominare questo assoluto, questo essere puro. Si comprende bene che coloro i quali hanno questa convinzione, non veggono nella preghiera che un non-senso, una maniera di pensare contraria alla ragione, da sembrar ridicola: tali furono Spinosa e tutt'i filosofi moderni che hanno sviluppato il sistema di lui. Ovvero si concepisce questa forza come esistente obbiettivamente, ed è questo il caso di coloro che sognano un'anima del mondo, dove non vi si vede altro che un essere di ragione, un prodotto dell'astrazione, una pura entità logica. In questi due casi la preghiera deve sembrar ridicola. Se Dio è il prodotto astratto del pensiero; se esso non è altro che un pensiero umano, la preghiera, quando si formola con parole articolate, non è che la conversazione di un uomo con sè stesso; e, dice Kant, quando si sorprende un uomo che a voce alta parla con sè medesimo, è difficile non sospettare che abbia una leggiera propensione alla follia. Avvien lo stesso nell'altro caso; perciocchè, se un uomo parla alla natura nel suo insieme, o nelle sue parti, come fa un uomo con un altro uomo, come uno spirito ad un altro spirito, dà incontestabilmente la prova della sua pazzia. A questa obbiezione nata dall'ateismo non abbiamo una risposta diretta da opporre; perciocchè nel fatto, se Iddio non esiste, la preghiera, come semplice discorso rivolto a Dio, è già giudicata. Non si tratta dunque con tali avversarii, che di dimostrar loro la esistenza di Dio, ed è ciò di cui qui non ci occupiamo (*V.* **Dio**). Colui che non crede all'esistenza di Dio rende impossibile qualunque discussione su materie che suppongono l'esistenza di lui. Non abbiamo adunque qui a rispondere se non a coloro che dividono la nostra convinzione, che credono esservi un Dio, che Dio esiste, nè contiamo in tal numero i pretesi deisti, e neppure i sedicènti teisti, come Kant. Essi hanno in realtà così poco l'idea del Dio vero e vivente quanto gli atei dichiarati, e quanto, ciò che vuol dire lo stesso, i panteisti.

2° Ma anche tra coloro che hanno una convinzione reale dell'esistenza di Dio, o sia tra coloro che vivono nella fede che esiste Dio, ve ne sono molti che non ammettono la preghiera cristiana, come si pratica nella Chiesa. Sono, prima di tutti, coloro che si fanno un'idea falsa di Dio, e per conseguenza dei rapporti tra Dio e il

Digitized by Google

mondo, e del governo del mondo. Essi fanno due specie di obbiezioni alla preghiera, perchè si dirigono in due sensi opposti. Gli uni alla certezza che hanno dell'esistenza di Dio mischiano delle idee di predestinazianismo (*V.* **Predestinazianismo**), gli altri delle idee pelagiane (*V.* **Pelagianesimo**). L'argomento dei primi si riassume così: Tutto quanto succede è determinato sin dall'eternità, o predeterminato; ciò che non è predeterminato non può succedere; per conseguenza la preghiera essendo un'opera che deve contribuire alla effettuazione del disegno divino nel suo insieme, o nelle sue parti, essa è affatto inutile, ed anche assurda come supplicazione, in quanto che suppone un cambiamento possibile nel disegno divino del mondo. Bisogna dunque rigettar la preghiera nel senso e secondo l'idea della Chiesa. Se la si vuol conservare, non lo si può, se non considerandola, per così dire, come semplice espressione della convinzione che si ha di appartenere ai predestinati, o della fede che si ha, che per amore di Gesù Cristo i peccati non saranno imputati, ecc. ecc.

Tale è l'idea che hanno della preghiera i protestanti, e primi tra tutti i calvinisti; ma in fondo gli stessi luterani. Il medesimo argomento ricompare sotto una forma più mitigata, quantunque identica nella sostanza, nel seguente ragionamento: Dio sa anticipatamente quel che ci manca; e per conseguenza è cosa inutile rappresentargli i nostri bisogni e i nostri desiderii (appoggiandosi sopra una falsa interpretazione del verso ottavo del capo sesto di s. Matteo).

I pelagiani argomentavano così: « La preghiera suppone che Dio operi in noi o per noi, specialmente la nostra giustificazione; or l'ipotesi è falsa, perchè ciò che noi siamo, lo siamo da noi stessi; ciò che deve operarsi in noi, debb'essere operato da noi. Non è per effetto della grazia, ma delle forze nostre che operiamo, e saremo noi che ci giustificheremo; dunque la preghiera è un atto sciocco, nel senso che essa chiami l'azione di Dio in noi, lasciando da parte l'opera dell'uomo » È in tali sensi che sant'Agostino espone in varii luoghi l'opinione pelagiana. La sola variazione di questa teoria è l'antica versione epicurea: « Gli dèi non si brigano degli uomini, non s'immischiano dell'andamento delle cose e del preteso governo di questo mondo. »

Le due teorie, il predestinazianismo ed il pelagianesimo, hanno il loro fondamento nella difficoltà di capire la realtà, quale è di fatto. La realtà è che, nella vita di questo mondo, tanto nell'insieme, quanto nelle sue particolarità, sono due i fattori che operano insieme, Dio e il mondo, la predestinazione divina ed eterna e la forza propria della creatura, una causa eterna ed una causa temporale e attuale. Questi due fattori, o questi due elementi, sembrano escludersi, ed è assai difficile comprendere la loro azione simultanea, allorchè si tratta di una creatura libera. La creatura libera crea immediatamente le sue opere per propria e diretta determinazione. Come dunque si può dire di queste opere, che esse sieno eternamente predeterminate, e che sieno (ciò che vale lo stesso) opere di Dio? Se sono opere di Dio, per qual maniera si può parlare della libertà della creatura? Ciò che ci sembra libertà, determinazione propria, volontaria e spontanea, non sarebbe forse una vana apparenza? Ed è così che presentasi in tutto il suo rigore il problema, quando si tratta della giustificazione. È alla grazia cui siamo debitori dell'esser giustificati: la nostra giustizia è l'opera di Dio. Se essa è l'opera di Dio, non è, a quanto pare, nel tempo stesso opera di un altro, e per conseguenza non è opera *nostra;* perciocchè come concepire che di fianco a Dio possa esservi il posto per un altro? Dio essendo l'Essere assoluto, che abbraccia tutto, come ammettere che un altro operi con Dio, quando ciò che Dio opera, lo opera eternamente, secondo ciò che ha predeterminato da tutta l'eternità? La grazia di Dio non opera parzialmente, ma integralmente. Se dunque la grazia ci giustifica, non rimane nulla da fare alle nostre forze proprie; non si può nulla attribuire alla libertà, anzi bisogna negare l'esistenza stessa della libertà.

Ma questo è un affermare ciò che è falso evidentemente, è negare una realtà, la cui esistenza non può sollevare il minimo dubbio. L'uomo può operare e non operare; può operare di tal maniera e di tal'altra, a dispetto di qualunque costringimento esteriore, da qualunque lato venga un tale costringimento, e potendo decidersi da sè medesimo, può scegliere tra due oggetti collocati innanzi a lui, che sono opposti tra loro. In una parola l'uomo è libero; sicchè la preesistenza della libertà non può essere rivocata in dubbio.

Se la cosa va così, dicono i pelagiani, non esiste la grazia. Se l'uomo si determina da sè medesimo, non può essere a un tempo determinato da Dio, perchè primieramente bisognerebbe considerare come relativa questa determinazione divina, la grazia, la predeterminazione; ma è questo che non è possibile, come lo riconoscono i nostri avversarii: o l'azione divina è assoluta, o essa non esiste. Secondariamente, l'azione della volontà divina operando colla libertà umana, o a fianco di essa, non è da meno in contraddizione colla idea di questa libertà. La libertà è il potere di determinare assolutamente sè medesimo; quando l'uomo fa qualche cosa per propria forza, lo fa da solo, assolutamente solo, senza essere per alcuna maniera determinato da altri. Se qualcuno o qualche cosa lo decidesse, egli non sarebbe più veramente libero. Ed è ciò che avviene nella giustificazione. E l'uomo stesso, e l'uomo solo, che si giustifica. Si vuole assolutamente far intervenire la grazia: si può far valere come tale l'esempio datoci da Gesù Cristo; ma questo esempio non ci determina nè poco nè molto; esso non restringe per nulla la nostra libertà, perchè è *nostro* proprio affare di seguire o no questo esempio, ed è in virtù della *nostra* propria forza che lo seguiamo, se vogliamo seguirlo.

Ma questo argomento, rigoroso quanto il precedente, quantunque tutto l'opposto di quello, si appoggia ad un'ipotesi egualmente falsa. Un fatto altrettanto evidente quanto la libertà dell'uomo è la sua assoluta dipendenza; realtà che un uomo dotato di buon senso non può negare. Quand'anche si facesse astrazione e della verità assolutamente trascendente, ma che pur non sia meno certo, che il mondo è stato realmente e veramente creato, ed organato a tenore di un disegno determinato sin nelle sue minute particolarità che si succedono nel tempo ed esistono nello spazio, di sorta che nulla può esistere, nulla può succedere che non sia determinato da tutta l'eternità; quand'anche, diciamo, facessesi astrazione di questa verità trascendente, non sarebbe meno certo che non esiste un sol uomo che sia indipendente in un momento qualunque di sua vita.

Ciascuno individuo è legato per mille vincoli agli

Digitized by Google

individui che coesistono con lui, ed all'insieme, di cui fa parte; ed ogni attò che compie l'individuo è parimente il prodotto dell'attività della totalità degl'individui, quanto quello dell'individuo stesso, e per conseguenza il prodotto della dipendenza come quello della libertà. In nessuna parte esiste la libertà nel senso del pelagianesimo, come pure in nessuna parte esiste la dipendenza nel senso del predestinazianismo. Ciò che, rispetto a ciò, caratterizza questi due sistemi, è che essi negano ciò che esiste, perchè non ne comprendono la possibilità: Ma è appunto per questo, che essi sono giudicati. Se abbiamo al cospetto nostro una realtà positiva, come obbietto delle nostre investigazioni, la quistione non versa sul sapere se sia possibile, perchè esiste; il còmpito della scienza stà nel riconoscere, nel comprendere la possibilità che essa studia; e se non vi arriva, e sino a tanto che non vi arriva, nel riconoscere che essa non ha raggiunto il suo termine, che è imperfetta; ma nor mai di pretendere che la realtà non esista. Senza dubbio è cosa più facile il dire: L'uomo è assolutamente dipendente, e non è mai libero: e: L'uomo è assolutamente libero, e non mai dipendente, di quel che sia il dire: L'uomo è assolutamente dipendente nella sua libertà assoluta, egli è assolutamente libero nella sua assoluta dipendenza. Or in quest'ultima proposizione sta la realtà, e la scienza di questa realtà è la vera scienza, qualunque sia la difficoltà che sperimenta la ragione per mettersi al fatto di una simile quistione. La difficoltà prova solamente che costa di più il comprendere ciò che è, che quello che s'immagina. Ciò che diciamo qui in generale si applica alla preghiera.

Quantunque la preghiera sia un atto proprio dell'uómo, e che per conseguenza l'effetto della preghiera sia un prodotto dell'uomo che prega, nondimeno la preghiera è in sè stessa un'opera divina, e debb'essere considerata come un dono della grazia, indipendentemente dall'effetto stesso della preghiera. E, quantunque da tutta l'eternità Iddio ci abbia assegnato quello cui prenderemo parte, bisogna intanto considerare come propria opera nostra ciò che operiamo ed ottenghiamo colla nostra preghiera, e la grazia della preghiera e il merito della preghiera essendo qui assai essenziale. Se la nostra supplica generale o particolare è esaudita, ciò che Dio ci concede è in pari tempo conseguenza della nostra domanda, e quindi un prodotto dell'uomo che prega, e una volontà eternamente predeterminata, o un'opera di Dio. Tale è la dottrina cattolica, la cui verità si manifesta in quanto che riconosce la realtà tale qual essa è, e non si lascia traviare dalla difficoltà di comprendere come una simile realtà sia possibile. « Bisogna, dice s. Tommaso, comprendere l'utilità della preghiera in guisa che non si sottomettano ad una cieca necessità gli affari umani che la Provvidenza divina dirige, e che non si abroghi l'immutabilità dell'ordine provvidenziale e divino. » Egli cerca allora sciogliere la difficoltà che consiste nel conciliare la predestinazione e la libertà in generale. « Noi non preghiamo, egli dice, per mutare l'ordine divino, ma per ottenere ciò che possiamo ottenere per mezzo della preghiera, conformemente al comando divino, affinchè gli uomini meritino colla loro preghiera di ottenere ciò che l'Onnipotente ha decretato di concederci sin dall'eternità (2, 2, q. 83, art. 2). » Sant'Agostino parla della stessa maniera. Dopo di aver dimostrato, contro i pelagiani, che noi abbiamo ricevuto da Dio tutto quello che possediamo, e che colla preghiera riconosciamo precisamente esser la grazia di Dio quella cui siamo debitori di ogni cosa: *Proinde petamus ut det quod, ut habeamus, jubet; ad haec enim quod nondum habemus jubet, ut habeamus, ut et admoneat quid petamus.* ecc., aggiunge: Ma noi non abroghiamo affatto la libertà dell'uomo, perchè non neghiamo la grazia divina, perchè la libertà è cosa nostra... e se non volessimo, non riceveremmo, e non possederemmo ciò che otteghiamo (*De bono viduit.*, c. 17-21). » Sant'Agostino rimanda formalmente alle altre sue dissertazioni sulla grazia e la libertà, sulla predestinazione e l'azione propria e spontanea dell'uomo. È precisamente nella preghiera, che, secondo la giusta osservazione di sant'Agostino, la verità più sopra esposta è espressa più chiaramente che in tutti gli altri atti dell'uomo. La preghiera è nostro atto proprio; siamo noi che per mezzo di essa operiamo qualche cosa, ed intanto non la operiamo che supponendo precisamente che da noi stessi non possiamo darci nulla, che non possiamo far nulla colle forze nostre, e che dobbiamo aspettar tutto da Dio. Laonde la preghiera è chiaramente e nettamente la espressione di una duplice convinzione, che risponde ai due punti di verità di cui si tratta qui. Non è il caso nè per la fede pura, nè per le opere propriamente dette. Nella fede predomina la coscienza della grazia, nelle opere quella della libertà: ciò che dimostra, per dirlo di passata, chè la preghiera occupa una classe media nell'opera della giustificazione.

Dopo il sin qui detto, possiamo dunque risolutamente rispondere, se ci si domanda: A che mai serve la preghiera, avendo Iddio tutto predeterminato *ab eterno*, e nulla potendo esser mutato a questa predeterminazione assoluta? A che serve la preghiera (e per conseguenza la speranza della grazia divina), poichè l'uomo è il creatore delle sue opere, e per conseguenza autore del suo destino?

Alla prima quistione: Essendo che noi siamo in generale indipendenti nella effettuazione del disegno divino del mondo, quantunque questo disegno sia eternamente ed assolutamente immutabile, preghiamo, perchè sappiamo che tal disegno divino si effettua non solamente *in* noi, ma *da* noi, nelle creature in generale e da esse, e non solamente dalla creatura chiamata specialmente libera, ma ancora da quelle che non sono libere, quantunque in modo più speciale dalle prime.

Alla seconda quistione: Quantunque riconosciamo come opera nostra tutto quello che facciamo, riconosciamo in pari tempo che non esistiamo da noi stessi, e di una maniera assoluta, ma che siamo gli organi della volontà divina, e della virtù che vien dall'alto: debbe dirsi lo stesso della preghiera e dei suoi effetti. O dunque bisogna dichiarare assurdi tutti gli sforzi, tutti gli atti dell'uomo, qualunque nome possano portare, e quantunque non si attribuisca loro nè la onnipotenza, nè l'inanità di mere apparenze ovvero bisogna ammettere che la preghiera, come si pratica nella Chiesa, è un fatto ragionevole e di un valore reale.

Ma s'insiste: dando all'obbiezione che combattiamo una forma più determinata, un'applicazione più speciale, e noi dobbiamo rispondervi. Si rimane sopra tutto scandolezzati della preghiera che ha un'intenzione speciale. Si faccia astrazione, dicesi, che una simile preghiera è spesso assurda in sè stessa, nè può esser considerata come at-

Digitized by Google

religioso, essa è sempre attualmente, *per accidens*, assurda, perchè non può essere esaudita (se non può essere esaudita, è assurda, perchè fatta nell'ipotesi che possa essere esaudita). Or essa non può essere esaudita, si dice, sebbene abbiamo dimostrato che possa esserlo senza che il disegno divino del mondo sia mutato o alterato, nè dalla preghiera, nè da alcuna altra specie di opera della creatura in generale; perciocchè, aggiungesi, se si esamina la preghiera *in concreto*, nella maggior parte dei casi, è impossibile che sia esaudita, perchè le preghiere s'incrociano, si contraddicono, si annullano reciprocamente. Come mai potrebbero essere esauditi due uomini, se uno di essi chiede a Dio la pioggia, nell'atto stesso che un altro gli chiede il beneficio del sole?

Per rispondere a questa obbiezione, è necessario prima di tutto attenersi alla idea che abbiamo già data della preghiera. L'immaginazione del primo pazzo che si faccia innanzi non è una preghiera; prega soltanto colui che chiede quanto superiormente abbiamo detto dover essere il sommario di ogni preghiera, e che prega nei modi, colle disposizioni, colla fede, coll'umiltà, ecc. che abbiamo indicati; in una parola, che prega come prega la Chiesa. Sarebbe certamente insensato il respingere tutti i disegni degli uomini politici, dei generali d'armata, a motivo dei progetti azzardati e assurdi che in tutt'i tempi furono formati da uno sciame di cervelli balzani; sarebbe sciocchezza di chiamar vani ed inutili tutt'i lavori, tutte le occupazioni degli uomini in generale, a cagione dell'agitazione perpetua e futile di taluni faccendoni. Avviene lo stesso nel caso nostro. La preghiera non è veramente preghiera se non quando tende alla effettuazione del disegno divino del mondo, o sia allo stabilimento del regno di Dio e della sua giustizia. Or la preghiera conserva questa intenzione, quando esprime una domanda formale o speciale; perciocchè in quella maniera che l'individuo non è in contraddizione col mondo nella sua totalità, poichè la totalità non è che l'insieme, l'unità delle parti molteplici; della medesima maniera la effettuazione di taluni pensieri particolari non è in contraddizione col disegno totale del mondo, perchè questo disegno totale non si effettua che nelle, e per le opere particolari che ne costituiscono l'insieme. Dunque la preghiera, allorquando ha un'intenzione speciale, non cessa di esser vera preghiera, e ciò tanto se la intenzione dirigesi verso oggetti sensibili, corporali e temporali, quanto se questi oggetti sono spirituali, perchè tanto i primi quanto i secondi non sono elementi del disegno divino del mondo. Il regno di Dio, che senza dubbio in sè stesso è essenzialmente spirituale, si costituisce nel mondo dei corpi, nè può sussistere o formarsi senza il mantenimento e l'ordinamento di questo mondo corporale; e ciò così veramente, che la dimanda del pane quotidiano ha per iscopo la effettuazione del disegno divino, come ha lo scopo medesimo la dimanda della venuta del regno divino, della remissione dei peccati, ecc.

Partendo da tali vedute non saremo per nulla spaventati del dilemma che corona la obbiezione. Quando due uomini chieggono nello stesso tempo e nello stesso luogo due cose contrarie, cioè che uno prega per aver la pioggia, ed un altro il sole, pare di fatti che per esaudire tutti e due sarebbe necessaria più che un'arte divina. Ma questa è una pura illusione che inganna coloro che si fermano alle apparenze, senza darsi il fastidio di osservar la realtà più da vicino. La verità è, che queste due preghiere non solamente possono essere esaudite, ma lo sono di fatto. Ciascuna di esse domanda la effettuazione di talune condizioni corporali e temporali necessarie, affinchè prosperi il regno di Dio. Questa preghiera è esaudita infallibilmente, perchè questa effettuazione sta nel disegno divino, ed è predeterminata; e che le due preghiere chieggano cose differenti, e che esse abbiano l'aspetto di contraddirsi, ciò per nulla muta il fondo della quistione. I due supplicanti domandano la medesima cosa, senza dubbio, nel modo come ciascuno la intende, come a ciascuno sembra utile e conveniente; ciascuno prende naturalmente in sè la cognizione o piuttosto l'opinione di ciò che dovrebbe essere specialmente concesso, e del momento in cui dovrebbe essere effettuato, ciò che costituisce il fondo ed il sommario essenziale della preghiera. Ciascuno vede come desiderabile, e per conseguenza degno di esser domandato, ciò che a lui (nella sua cerchia) pare che sia necessario pel successo dell'unico necessario. In questo ciascuno sta nel proprio diritto, di far prima d'ogni altro il bene che è nella propria sfera, che dipende dalla sua posizione, che è in poter suo, che è proporzionato alle sue facoltà. Egli è verissimo, nè ci vuole gran sapienza per riconoscere, che il tempo non può essere simultaneamente e nel luogo medesimo, caldo e asciutto, piovoso e freddo; ma non istà in ciò la quistione. Si dimanda il beneficio del sole e della pioggia non per sè medesimi, ma in vista di un terzo termine, che è la benedizione dei frutti, l'accrescimento dei mezzi di sussistenza che somministra la terra; benedizione che può essere impartita in uno o in altro modo sì bene, che i due supplicanti possono essere esauditi nel tempo medesimo, per quanto possano sembrar contraddittorie le loro preghiere.

Abbiamo scelto per esempio l'obbietto di una preghiera assai lontana da ciò che costituisce l'unico fondo necessario di qualsivoglia preghiera; per conseguenza, quanto più ci discostiamo dalla periferia per avvicinarci al centro, tanto più trascuriamo i semplici mezzi di sussistenza che la natura somministra alla vita terrestre per desiderare il bene supremo, che è Dio. Quanto più le preghiere si accostano al loro obbietto vero e immediato, meno sono divergenti e contraddittorie, più s'identificano, ed hanno certezza di essere esaudite. L'obbietto più diretto, più immediato della preghiera è Dio, l'unione con Dio, bene supremo, e la preghiera che tende direttamente verso questo bene supremo, che aspira a Dio stesso, è identica presso tutti coloro che possono farla, senza che vi corra divergenza o contraddizione. Tra questo termine supremo e questo termine inferiore dei beni della natura sta collocato l'uomo, l'uomo in tutt'i gradi del suo sviluppo fisico e morale, in tutte le situazioni possibili del corpo e dell'anima, dal benessere fisico dell'uno sino alla santità dell'altro, e, secondo che l'uomo si allontana dai gradi inferiori per elevarsi alla cima, accrescesi il valore dei beni che domanda, si nobilita il carattere proprio degli agenti intermediarii, ed il fedele acquista la certezza di essere esaudito nella sua preghiera; non già che sia esaudita la tal preghiera a preferenza di tal'altra; ma la certezza di essere esaudito nell'obbietto della preghiera addiviene maggiore, secondo che quest'obbietto si ravvicina al bene supremo, e, per conseguenza, all'idea del bene vero e immutabile.

È così che bisogna comprendere come la preghiera è

Digitized by Google

intesa, ed infallibilmente esaudita. Non è questa una scappatoia, come, per derisione, si è preteso, ma è una verità fondata sulla natura il dire che, da una parte, la preghiera, per essere esaudita, è sottoposta a talune condizioni, e, dall'altra parte, che la preghiera è esaudita anche quando non vediamo positivamente che la cosa domandata non si è ottenuta. Questo ultimo punto lo abbiamo or ora stabilito; il primo ha ancora bisogno di esser dichiarato. La preghiera non è esaudita se non quando si chiede ciò che è giusto, o sia la effettuazione del disegno divino nella creatura. Come potrebb'essere altramente? A quella maniera che ogni opera della creatura è caduca, quando è in opposizione alla legge eterna di Dio; della stessa maniera, qualsivoglia preghiera riducesi ad un vano suono di parole, è un voto inutile, quando essa chiede ciò che è contro l'ordine della Provvidenza. Il disegno divino del mondo fu concentrato in Gesù Cristo, e la restaurazione e la perfezione della creatura per Gesù Cristo sono lo scopo (ultimo) della Provvidenza. Ed è così che si spiega da sè stessa la seconda condizione, cioè: che la preghiera deve farsi in nome di Gesù Cristo; condizione che s'identifica colla prima. Dicasi lo stesso della terza. Colui che vuol essere esaudito deve pregare con umiltà, con confidenza, senza interruzione. Quegli solamente che si dà tutto a Dio, che s'identifica col pensiero divino; quegli solamente che non cessa di meditare tal pensiero, può riconoscere e comprendere il disegno del mondo; egli ha la scienza delle vie della Provvidenza; egli è nello stato di desiderare, di dimandare ciò che è conforme a tal disegno, ciò che per conseguenza dovrà succedere; egli solamente è nello stato di desiderare, di pregare in modo da essere esaudito. In generale, è necessario essere nello stato di riconoscere la volontà divina per conformarvi la propria. È in questo senso che sant'Agostino (*De sermone Domini in monte*, lib. 2, c. 3) dice: La preghiera, come tale, illumina e purifica il nostro cuore, lo rende più capace di ricevere le grazie e i doni che ci vengono dal cielo; perciocchè Iddio non ci esaudisce come un avaro, cui si strappa un dono; egli è sempre pronto a darci i suoi lumi; non già i lumi visibili, ma i lumi invisibili e spirituali. Siamo noi che non sempre siamo pronti a riceverli, che incliniamo verso altra cosa, che ci lasciamo invadere dalla concupiscenza dei beni terrestri. È per mezzo della preghiera che il nostro cuore si rivolge verso colui, che è sempre pronto a dare, purchè vogliamo ricevere ciò che ci offre.

3° Ci spingiamo così alla terza obbiezione contro la preghiera, e per conseguenza alla intelligenza più compiuta della stessa preghiera.

Senza dividere gli errori relativi alla preghiera che sin qui abbiamo esaminati, taluni si fanno un'idea falsa della preghiera, e diviene per essi una pietra d'inciampo contro la Chiesa. Questa categoria di avversarii della preghiera comprende tre partiti. Gli uni, come gli antichi messaliani, attribuivano alla preghiera, considerata in sè medesima, una forza onnipotente di giustificazione, di maniera che, secondo essi, non v'era altro bisogno di sacramenti o di opere, propriamente dette. Gli altri, al contrario, come Wicleff, non attribuiscono valore di sorta alla preghiera propriamente detta, *oratio mentalis et vocalis*, ed esigono una preghiera effettuata colle opere, *oratio vitalis*, o sia le sole opere. Non è, dicono essi, il pensare ed il parlare, ma l'operare ciò che è utile ed efficace. I terzi finalmente, i riformatori conseguenti, rigettano le opere e la preghiera, e dicono: La fede basta; la giustificazione compiesi interamente, dal lato dell'uomo, instantaneamente; essa compiesi per mezzo della confidenza che egli ha che, per amore di Gesù Cristo, Iddio non pensa ai peccati di lui. Tutte queste opinioni riposano sopra un'idea falsa delle parti dell'uomo nell'opera della giustificazione; nè gli uni nè gli altri comprendono queste funzioni nella loro integrità.

Se, fatta astrazione della comunità della Chiesa e del ricevimento dei sacramenti, si domanda che cosa l'uomo deve far da canto suo per essere giustificato, e contribuire all'opera della sua giustificazione, e che si risponda. Credere ed amare, credere nella carità, o sia nell'adempimento della legge, o amare secondo la sua fede; questa risposta, senza esser falsa, non è nè compiuta nè esatta.

La fede, la fede pura, ammettendo come vera la divina rivelazione in Gesù Cristo, e mettendo tutta la sua confidenza nella grazia di Gesù Cristo, non è tutto quello in cui e per cui noi dobbiamo contribuire alla nostra giustificazione. Perciocchè, in questa fede, Gesù Cristo, per quanto intimamente potessimo attaccarci a lui, rimane fuor di noi; la giustizia che conosciamo per mezzo della fede non è nostra; essa è unicamente la giustizia di Gesù Cristo, unicamente, in quanto che non vi abbiamo parte; laonde se il peccato non è messo sul conto nostro, ciò deriva non già perchè siamo senza peccato, o realmente giusti, ma dal perchè la soddisfazione ci è imputata e siamo trattati da giusti senza esserlo. Tale è la giustizia protestante, la quale non è una giustizia vera. Se Dio non avesse voluto che fossimo personalmente giusti, avrebbe potuto contentarsi d'imputarci la sua propria giustizia, senza renderci giusti noi stessi, ed, in simil caso, l'Incarnazione era inutile.

Ciò che la carità medesima opera, come adempimento della legge, non è la vera giustizia; ciò che noi operiamo adempiendo alla legge, senza dubbio, opera nostra, cosa nostra, sarebbe, per conseguenza, una giustizia sufficiente, se l'adempimento della legge fosse la giustizia. Ma il caso non è questo; è precisamente perchè la effettuazione delle opere della legge è affare *nostro*, essa non è affatto giustizia *innanzi* a Dio; perciocchè nessun uomo può essere giusto per sè stesso innanzi a Dio, non vi ha chi per sè stesso possa piacere a Dio. Gesù Cristo solo è *perfettamente* unito a Dio, e per conseguenza il solo uomo compiutamente e veramente giusto, e la nostra giustizia non è veramente giustizia, se non quando non è nostra giustizia, ma quella di Cristo, e che essa addivenga nostra giustizia, non perchè deriva da noi, ma perchè Gesù Cristo la opera in noi. In poche parole, ciò che noi operiamo adempiendo la legge, non è veramente giustizia, se non in quanto operiamo colla fede, e colla coscienza che non siamo noi che operiamo, ma che Gesù Cristo è quello che opera in noi e per noi; e quindi non è per effetto di nostra forza propria, ma è la grazia di Dio in Gesù Cristo che ci rende giusti innanzi a Dio, e ci riattacca a Dio. A quel modo che la fede pura e semplice non ci giustifica, perchè Gesù Cristo sta fuor di noi, e che per conseguenza la giustizia appartiene a Cristo, e non in pari tempo a noi; della stessa maniera la carità pura e semplice, il mero adempimento della legge neppur ci giustifica, perchè rimanghiamo ancora fuori di Gesù Cristo.

Digitized by Google

nè ci trasformiamo in Gesù Cristo, e per conseguenza, la giustizia prodotta che appartiene a noi, e non è contemporaneamente quella di Gesù Cristo. Quello per conseguenza di cui si tratta, è che la fede e la carità sieno talmente unite da operare insieme. Non basta che la fede produca la carità e la carità riconduca alla fede; perciocchè in simil caso ora è più o meno esclusivamente la parte umana, ora la parte divina quella che predomina. Si domanda, che ci vuole affinchè la fede e la carità operino insieme confondendosi tra loro: si dovrà sempre rispondere che è possibile avvicinarsi a questa identificazione della fede e della carità, ma non mai compierla assolutamente. Vi sarà sempre nella fede il predominio del sentimento della giustizia che appartiene esclusivamente a Gesù Cristo, e nella carità il predominio di una giustizia che appartiene esclusivamente a noi. È nel santo sacrificio della Messa, e per conseguenza, nella preghiera, che si opera l'identificazione voluta della fede e della carità, della grazia e della libertà, dell'atto divino e dell'atto umano. Nel santo sacrificio è Gesù Cristo che opera, il sacrificio è sacrificio *suo;* ed intanto è l'uomo che compie l'opera di Dio nell'uomo e quella dell'uomo in Dio, ciò che è espresso chiaramente ancora nella comunione. Ma la preghiera si congiunge al sacrificio della Messa; essa, per così esprimerci, la avvolge; ed è nella preghiera che continuasi la compiuta unione di Dio e dell'uomo, della fede e della carità, della giustizia divina e della giustizia umana, operata nel santo sacrificio. Quindi la preghiera è l'atto nel quale la fede e l'amore si uniscono e si compenetrano, e in cui l'opera della giustificazione apparisce in pari tempo come opera della grazia e opera della libertà, e di tal maniera che l'una non predomina l'altra, mentre l'una e l'altra si fanno valere in modo integrale ed assoluto. Dunque, in poche parole, la preghiera è l'atto in cui la natura della giustificazione esprimesi nel modo più esatto e più positivo, nel quale l'azione simultanea dei due fattori dell'opera della giustificazione esiste in maniera la più pura e perfetta.

E così senza stento giugniamo a determinare il valore dommatico della preghiera. Quando pure la identificazione della fede e della carità non esistesse nella preghiera, altro che in teoria, la preghiera meriterebbe, dalla parte dei dommatici, di esser presa in maggior considerazione di quello che fanno. Certamente l'atto, nel quale la verità della dottrina cattolica sulla giustificazione manifestasi in tutta la sua perfezione ed in tutta la sua purità, merita la più seria attenzione. La scienza della preghiera e l'apprezzamento di questo fatto notabile, che nessun uomo, anche colui che fa violenza a sè stesso per essere ateo (perciocchè non v'ha alcuno naturalmente nè logicamente ateo: colui che lo è, non è tale se non per la violenza che impone a sè stesso, e per conseguenza non lo è compiutamente, la mutilazione spirituale non potendo, al pari di quella del corpo, distruggere tutta la natura, e l'ateismo perfetto non è che il privilegio dei bruti), l'apprezzamento, diciamo, di questo fatto che nessun uomo non si trova nel caso di non pregar mai, giustifica pienamente la dottrina della giustificazione, e prova come essa sia la speculazione la più profonda che possa immaginarsi sulla fede e l'amore, sulla grazia e la libertà.

Ma, già lo abbiamo detto, bisogna spingersi più innanzi. Non solamente la preghiera ha in vista la unione compiuta della fede e della carità, ma essa la opera, o senza la preghiera non siamo capaci di unire questi due atti come si debbono, per addivenire i punti importanti della vera giustificazione, considerata come opera nostra. Ciò che noi operiamo coll'adempimento della legge non è vera giustizia innanzi a Dio, se non per quanto l'opera nostra è ciò che la fede ci mostra come giustizia, vale a dire la giustizia di Gesù Cristo; e per conseguenza, se non in quanto che ciò facciamo, lo compiamo nella grazia di Dio e per mezzo di essa, per guisa che noi siamo giusti, ma la nostra giustizia è quella di Dio. È impossibile che mai l'opera nostra sia l'opera di Dio, e che la giustizia acquistata coll'adempimento della legge sia la giustizia di Dio (*Rom.*, c. 1, v. 17; c. 3, v. 22; 1 *Cor.*, c. 1, v. 30; 2 *Cor.*, c. 5, v. 21), se non abbiamo compiuta l'opera precisamente come un'opera desiderata, compiuta da noi. E questo è ciò che avviene, come più sopra l'abbiamo mostrato, nella preghiera, in quanto che si congiunge col sacrificio della Messa. Dunque la preghiera ha il suo posto designato ed essenziale nell'opera della giustificazione. Senza dubbio non è falso il dire che l'opera della giustificazione consiste nella fede e negli atti; ma è d'uopo che queste condizioni non istieno l'una a fianco dell'altra, ma devono essere unite e identificate nello stesso modo come tutte e due sono l'effetto dell'operazione comune e simultanea della grazia e della libertà. Per conseguenza la preghiera è il terzo punto, è punto anche essenziale dell'opera della giustificazione, nella parte che dipende da noi, quanto lo sono la fede e le opere. Il che ci permette di apprezzare e di confutare le obbiezioni enunciate in ultimo luogo. Se la preghiera è un punto essenziale dell'opera della giustificazione, essa non è inutile, anzi è indispensabile; ma è soltanto un punto dell'opera, non già l'opera intera, la virtù della giustificazione non derivando unicamente da essa; perciocchè non ci rende esenti dalla fede e dalle opere (*ora et labora*). Con ciò ci siamo nello stesso tempo spinti al punto culminante, dal quale devesi considerare l'importanza della preghiera. Se la preghiera ha il posto, e la funzione che indichiamo nell'opera della giustificazione, nella parte che dipende da noi, essa ha dunque qualche cosa di meritorio, essa merita qualche cosa, vale a dire la giustizia, e ciò che va unito alla giustizia. Questo merito non deve essere inteso nel senso come se Dio ci dovesse qualche cosa quando preghiamo; ma vuol dire che la preghiera ha una conseguenza, e che questa conseguenza è la giustizia. La preghiera è efficace, come ogni altra cosa che facciamo per la nostra giustificazione, in quanto che essa coopera alla produzione della giustizia.

PREGHIERA LITURGICA. È cosa di così gran momento nel compimento degli atti della religione la preghiera, che la Chiesa costituì con essa una delle parti integranti della sua liturgia; la quale se ben si consideri, tutta riducesi a preghiera, considerata sotto i suoi varii aspetti. La Chiesa secondo il modello delle prime comunità cristiane diede forma e vita alla preghiera pubblica la quale ha assai maggior efficacia di qualunque preghiera privata. Se v'ha una virtù maravigliosa nella preghiera di due sole persone le quali si accordino a domandare al Padre qualsisia cosa, secondo che ebbe a dichiarar Gesù Cristo (*Matth.*, c. 18, v. 19), è naturale che questa virtù cresca di forza, se invece di due fedeli il loro numero sia maggiore. Che se poi invece di molti, sia la universalità

Digitized by Google

dei fedeli quella che prega, non si debbe conchiudere che la preghiera spingesi allora all'apogeo della sua forza? Tale la riconobbero i Padri della Chiesa, quando dicevano che la preghiera fa come una violenza al cuore di Dio. Or la preghiera liturgica è quella che sola dirige al cielo la orazione di tutti i fedeli riuniti in un medesimo spirito nel corpo mistico di Gesù Cristo; perciocchè in essa tutto il popolo, insiem col sacerdote, il quale è suo mandatario, offre permanentemente la preghiera sotto la forma di adorazione, di atto di lode, di gratitudine e di supplicazione. La preghiera liturgica non è che una memoria solenne della morte espiatoria di Cristo, e dei suoi meriti infiniti, che ogni giorno, ed in tutte le ore del giorno è offerta a Dio da coloro che formano un medesimo corpo con Gesù Cristo loro capo, e perciò implora nei modi più intimi la misericordia del Signore non solo per l'umanità tutta quanta, ma altresì pei diversi stati e condizioni, e pei privati bisogni di ciascun fedele, qualunque sia la sua situazione, il suo bisogno, il suo pericolo, la sua necessità. *Publica est nobis oratio* (scriveva san Cipriano nel suo libro *De oratione*), *et quando oramus, non pro uno, sed pro toto populo oramus, quia totus populus unum sumus.* Questa carità universale della Chiesa, questa pubblica confessione di intima fraternità di tutt'i fedeli, vivi e defunti, è compiutamente espressa nella sacra liturgia ad ogni parola, ad ogni ceremonia, ad ogni atto dei suoi varii riti. Non perderemo certamente tempo per far notare ad ecclesiastici quanto sieno sublimi le preghiere della santa Messa, e quelle espresse dalla sacra salmodia. La distribuzione delle ore canoniche prova come la Chiesa abbia consacrato l'uffizio della preghiera nel ceto sacerdotale dall'apparire della luce (*V.* **Prima**) sino al suo tramonto (*V.* **Vespro**), quasi un profumo incessante di adorazione, di offerta e di rendimento di grazie, perchè (ci si permetta il concetto) non si dia un momento in cui possa chiudersi il tesoro dei doni celesti per tutt'i bisogni spirituali e temporali dei fedeli.

La forma liturgica della preghiera è la espressione perfettamente corrispondente alla sua natura. L'uomo che prega si colloca in faccia di Dio; ed è ciò che deve esprimere necessariamente l'attitudine del suo corpo. Scoprirsi ed inchinare il capo, giunger le mani, distender le braccia, inginocchiarsi o tenersi in piedi, sono altrettante forme esteriori di colui che si rivolge a Dio. Che se sotto tal riguardo non v'ha una prescrizione particolare per le preghiere private dei semplici fedeli, pel sacerdote, che compie le funzioni della Chiesa, è tutt'altro, in quanto che egli deve esprimere in modo sensibile la disposizione attuale della Chiesa, la quale parla e prega per mezzo di lui. Da ciò derivano le prescrizioni esatte delle attitudini che deve prendere il sacerdote, per esempio nella celebrazione della santa Messa, durante le preghiere del tempo pasquale, ecc. E di vero, non è che nell'esercizio comune dell'ufficiatura pubblica che si rivela la natura della preghiera nel suo modo più chiaro e compiuto. Da ciò anche deriva che la preghiera pubblica (compresa la comune, quella cioè che si alterna tra il sacerdote ed il popolo) è rinchiusa tra certe formole invariabili. Con tali formole positive la Chiesa ha voluto fissare una volta per sempre tutt'i punti su i quali i fedeli debbono fermarsi nelle loro preghiere, ed ha voluto in pari tempo fornire ai medesimi i mezzi comodi e facili per raggiungere il termine assegnato. Le formole delle preghiere provano che la Chiesa vuole raggiungere un punto fisso e certo della sua preghiera, e che ha mezzi sicuri per raggiungerlo.

Ed a proposito di tali formole giova osservare che tutte quelle che accompagnano la Messa, l'amministrazione dei sacramenti e in generale la liturgia sono fissate e stabilite, affinchè l'officiante non esprima idee proprie, o parole di cui egli si fa autore; ma usi pensieri e parole formolate dalla Chiesa, la quale le ha create, dietro matura considerazione, per esprimere la sua vera intenzione. Ed ecco la ragione per la quale a nessuno è lecito alterare, con sottrazione o aggiunzione di una sola parola, le formole della preghiera liturgica, sia perchè esse esprimono la preghiera in maniera vera ed assoluta, sia perchè il sacerdote nelle orazioni liturgiche non è altro che l'organo del pensiero e della parola della Chiesa.

PREGHIERE AI SANTI. *V.* **Santi.**

PREGHIERE PEI DEFUNTI. *V.* **Purgatorio.**

PRELATO. La voce *praelatus* significa *colui che è elevato al di sopra degli altri*, e perciò nel linguaggio della Chiesa usato per esprimere genericamente qualunque ecclesiastico sia insignito di un grado onorifico con giurisdizione sui sudditi. Come tali, vanno nella categoria dei prelati i cardinali, i vescovi, gli abbati e simili. Vero prelato però per antonomasia chiamasi il solo vescovo, a lui solamente nell'antichità ecclesiastica trovandosi dato il titolo di *praeses*, che equivale a quello di prelato. Ma poichè altri inferiori ai vescovi, per concessione della Chiesa, ebbersi una giurisdizione, così furono distinti i prelati in *maggiori* e *minori*. Furono detti prelati *maggiori*, oltre i vescovi, anche i cardinali, per la parte che essi prendono nel governo della Chiesa universale; e prelati *minori* tutti quelli che sono di grado inferiore, ma che hanno l'onorifica distinzione di grado e una giurisdizione esterna. Questi prelati minori sono in gran numero; e tra essi i principali sono gli ordinarii *nullius*, gli esenti, gli abbati, coloro che hanno l'uso dei pontificali con giurisdizione, i superiori generali degli ordini religiosi, i vicarii generali e gli antichi arcidiaconi. Tra questi prelati minori corre anche una gradazione, secondo il maggiore o minore esercizio di giurisdizione loro concesso; per modo che, quantunque collocati sull'infimo scalino della prelatura, vanno compresi sotto il nome di prelati anche i superiori dei conventi, e sin le abbadesse, in quanto che i primi e le seconde hanno una giurisdizione esterna sui loro sudditi, quantunque limitatissima, potendo comandare e punire i medesimi.

Nel linguaggio più comune, col nome di prelati quasi esclusivamente si sogliono indicare i membri della prelatura romana, che sono ministri della santa Sede, e considerati come inferiori ai cardinali, e superiori ai preti ed altri ecclesiastici minori. Essi sono veri prelati in quanto che hanno delle incumbenze di giurisdizione ad essi affidate dalla Sede apostolica. Questa prelatura romana risale ai primi tempi della Chiesa, siccome quella che in antichi tempi costituì il presbiterio del papa (*V.* **Presbiterio**), i moderni prelati non essendo che i successori di quella numerosa schiera di uffiziali della Sede apostolica, che con varii nomi stavano in servigio della medesima, e ad un bel circa sostenevano i medesimi incarichi affidati ai diversi collegi prelatizi dei tempi presenti nel governo della Chiesa universale. Sarebbe un non finirla

Digitized by Google

se volessimo distintamente discorrere di ciascuna classe di prelati romani, e di tutti i privilegi ed onori di cui essi godono. Dei principali tra essi dicendone ai rispettivi articoli, basterà notare che la principale distinzione tra i prelati sta nella divisione di due categorie, la prima detta dei prelati di *mantelletta*, e la seconda di *mantellone*. La prima costituisce un ceto nobilissimo, e da cui soglionsi ordinariamente scegliere dal papa i cardinali; la seconda è adoperata ad incarichi inferiori, e la maggior parte di tali prelati di classe inferiore adempie nel palazzo pontificio a varii ufficii. I primi vestono sottana pavonazza, rocchetto e mantelletta, i secondi sopra la veste violacea indossano un mantello più lungo e senza rocchetto (*V.* **Mantelletta** e **Mantellone**). Tra i prelati di mantelletta evvi una specie di gerarchia, e primissimi tra loro sono considerati il governatore di Roma, l'uditore della Camera, il tesoriere e il maggiordomo, detti *prelati di fiocchetto*, in quanto che ad essi, come a primarie autorità, è concesso l'uso dei ciuffi sul capo dei cavalli delle loro carrozze. Sòlitamente questi posti prelatizii sono considerati quasi uno scalino prossimo alla promozione della sacra porpora, non perchè vi acquistino diritto di sorta, ma perchè tali posti essendo affidati ai prelati di maggior considerazione, suole il papa rimunerare le loro fatiche colla dignità cardinalizia.

PREMISLIA. Città della Gallizia (detta altrimenti *Przmislia* o *Przemysil*), provincia polacca dipendente dall'impero d'Austria, sita sopra un monte vicino al fiume San, capoluogo del circolo del suo nome. Essa è residenza di due vescovati, uno di rito latino, l'altro di rito greco-ruteno.

La sede vescovile di rito latino fu eretta intorno al 1375 sotto il pontificato di Gregorio XI. Il vescovo fu fatto suffraganeo del metropolitano di Leopoli, come lo è tuttavia, ed amministra circa 678,260 anime.

La sede di rito greco-ruteno fu instituita nel XIII secolo. Il suo vescovo Michele sottoscrisse la lettera del Concilio di Russia del 1595, diretta a papa Clemente VIII per la unione alla Chiesa romana. Pio VII, nel 1807, unì al vescovato di Premislia i titoli vescovili di Sanochia e Samboria (*Sanok e Sambor*) del medesimo rito. Tutte e due queste città vescovili sono ancor esse nella Gallizia polacco-austriaca.

Il vescovo di Premislia è suffraganeo dell'arcivescovo di Leopoli del rito medesimo, cui passarono i diritti metropolitici dell'arcivescovo di Kiovia, cui prima era soggetto. La popolazione diocesana greco-rutena si valuta a circa 852,500 anime.

PREMONSTRATENSI. Canonici regolari instituiti da s. Norberto. Essi tolsero il nome dalla valle di Premonstrato, nella diocesi di Laon, dove il santo fondò la prima casa di tal ordine, che si rese benemerito alla Chiesa tanto per le sue fatiche apostoliche, quanto alle lettere e alle scienze, le quali sono debitrici ai premostratensi di assai opere pregevoli. Sulla fondazione di quest'ordine leggasi quanto già abbiamo detto all'articolo **Norberto (S.)**.

PREMOZIONE FISICA. *V.* **Grazia.**

PREPOSITO. *V.* **Prevosto.**

PREPUZIO. Prolungazione della cute del pene che si taglia con un rasoio, o altro strumento tagliente, nella cerimonia della circoncisione degli ebrei. *V.* **Circoncisione.**

Nella sacra Scrittura incontrasi assai volte la voce *praeputium*; ma più di tutto nelle epistole di san Paolo. Ad intendere i varii sensi in cui è adoperata, basterà notare che *praeputium* equivale ad *incirconciso*, o sia a chi non era stato tagliato il prepuzio; ciò che indicava un individuo non appartenente alla nazione ebraica, in cui per comando di Dio non doveva esservi persona di sesso mascolino dispensata dall'obbligo della circoncisione. Per avere un esempio del senso in cui s. Paolo adoperò questo vocabolo, basterà leggere due passi. Scrivendo ai romani, l'Apostolo diceva: *Si praeputium justitias legis custodiat, nonne praeputium illius in circumcisione reputabitur* (*Rom.*, c. 2, v. 26)? Con ciò volle dire: Se un non circonciso (un gentile) osserverà i precetti della legge, non sarà egli questo incirconciso riputato circonciso? Scrivendo poi ai galati, diceva: *Creditum est mihi Evangelium praeputii, sicut et Petro circumcisionis* (*Galat.*, c. 2, v. 7). A me è stato affidato il Vangelo per i non circoncisi (i gentili), come a Pietro per li circoncisi.

PRESAGIO. Voce derivante da una parola latina che significa *prima* e *discernere*. Sotto questo nome intendesi un segno buono o cattivo, che fa anticipatamente presentire ciò che dovrà succedere. I presagi aveano una grande importanza presso gli antichi, e l'arte di riconoscerli o di produrli, era divenuto un sacerdozio presso i pagani. Eranvi dei presagi ricavati dalle viscere della vittima, dagl'intestini dei volatili, da talune voci invisibili attribuite agli dèi, dalle voci umane di un sesso piuttosto che dell'altro, dai fischiamenti di orecchie; lo starnuto, l'aspetto di talune cose, o di taluni animali, erano considerati buoni o cattivi presagi. I moderni in fatto di superstizione non hanno di che rimproverare agli antichi: una saliera rovesciata, una calza messa a rovescio, il numero 13, non sono forse ritenuti come presagi sinistri agli occhi di una quantità di persone non sempre ignoranti, nè sempre spiriti deboli? Certamente commetterebbero un peccato di superstizione coloro che *veramente* aggiustassero fede ai presagi di tal fatta, quasi che Dio avesse attaccato e facesse dipendere i suoi decreti sulle sorti degli uomini da talune circostanze fortuite e accidentali, le quali per sè stesse non hanno significato di sorta. Non così però si vuol giudicare di quei pregiudizii delle persone volgari, i quali sono frutto d'ignoranza, e passati, per così dire, tradizionalmente da una generazione all'altra, e da considerarsi piuttosto prodotto di fantasia, anzichè opera di riflessione.

PRESANTIFICATE. Chiamansi così le ostie consacrate nei giorni precedenti; quindi dicesi *Messa dei presantificati*, quella in cui il celebrante offre all'altare e consuma alla comunione le specie eucaristiche consecrate nella vigilia o nei giorni precedenti; e per conseguenza una tale Messa è senza consecrazione. Il Concilio di Costantinopoli dell'anno 692, canone 52, ordina che in quaresima si debba celebrare tutti i giorni la Messa dei presantificati; eccettuati i sabbati, le domeniche ed il giorno dell'Annunziazione. Nella Chiesa latina si celebra la Messa dei presantificati solamente nel venerdì santo (*V.* **Venerdì Santo**); ma nella Chiesa greca è celebrata ancora in tutta la quaresima, eccettuati i giorni di sabato e di domenica. Questa disciplina fu stabilita da varii Concilii, oltre il succitato di Cartagine, ed è provata altresì con molti ed autentici documenti, ecc.

PRESBITERATO. Dopo quello che abbiamo scritto

Digitized by Google

all'articolo **Gerarchia e Ordine sacro**, e ciò che diremo per incidenza sul presbiterato all'articolo **Sacerdote e Vescovo**, non ci par necessario di entrare qui in molte parole, e basterà notare che il presbiterato è *il primo tra gli ordini maggiori, che conferisce a colui che lo riceve la potestà di consacrare il corpo ed il sangue di Gesù Cristo, e di rimettere i peccati.*

Quello che potrebbe dimandarsi è la ragione del nome *presbiterato* dato a questo primo tra gli ordini maggiori. La voce *presbyteros*, in greco, vale *anziano, vecchio* (*senior*); e la vocazione dei sacerdoti è assai bene espressa con tal senso. Poichè presso tutti i popoli alla suprema magistratura della nazione erano scelti uomini gravi per età (e ne sia prova la voce di *senatus* data al notissimo supremo consiglio di Roma), questo vocabolo per analogia passò ai sacerdoti, e finalmente rimase usato per indicare essi solamente, in quanto che non venivano scelti a tale grado se non erano superiori agli altri, se non sempre per età, sicuramente per virtù. *Non propter decrepitam aetatem, sed propter sapientiam presbyteri nominantur.* Questo nome trovasi usato anche nel Vecchio Testamento; ma si ponga mente che *presbyter* non sempre indica sacerdote, ma qualche volta gli uomini di grave età. Da *presbyter* ne venne *presbiterato*, e *presbiterio* di cui appresso diremo.

Il rito col quale si conferisce il presbiterato è imponentissimo, appunto perchè se ne comprenda l'importanza e la dignità; ma la essenza dell'ordinazione è riposta nella imposizione delle mani del vescovo, cui è congiunta la grazia. La unzione delle mani è altresì antichissima, e se ne trova memoria negli scritti di s. Paciano, di s. Leone, di s. Gregorio Nazianzeno, di santo Agostino e di altri. Se non si può dimostrare che questa unzione esistesse ai tempi apostolici, non si hanno però argomenti per dimostrare il contrario. La tradizione della patena col pane e del calice col vino non si trovano ordinati in monumenti scritti prima del secolo decimo.

Presso i greci il presbiterato si conferisce con minor numero di cerimonie, nè si usa l'unzione delle mani; tutto riducesi alla imposizione delle mani del vescovo sul capo del diacono appoggiandogli la fronte contro l'altare dove stanno i vasi del sacrificio.

PRESBITERIANI. È questo il nome che prendono in Inghilterra i calvinisti che si separano, nella disciplina e nel governo ecclesiastico, dalla Chiesa nazionale dominante, dalla Chiesa alta, o sia dalla Chiesa episcopale. I presbiteriani (chiamati anche *puritani*, essendo leggerissime le sfumature che si troverebbero per discernere gli uni dagli altri) si distinguono principalmente nel negare l'episcopato, pretendendo che in origine il sacerdozio e l'episcopato fossero una stessa cosa. Il divorzio di Enrico VIII aveva aperta la via alla dottrina protestante in Inghilterra; ma non fu che sotto Elisabetta, che tal dottrina, appoggiata all'astuzia e alla violenza, gittò radici profonde. La supremazia ecclesiastica attribuita alla regina dal parlamento, ed in seguito, il giuramento di supremazia, la concessione delle decime e delle annate alla regina, l'introduzione dei 39 articoli (*V.* **Inghilterra**), tutte queste misure avevano compiutamente effettuato lo scopo dei novatori, che volevano sottrarre il paese all'influenza del papa. Sino a tanto che il popolo conservò la fede nel sacramento dell'Ordine, e che il culto si confermò a tale credenza, il legame intimo che lo univa al sommo pontefice non poteva considerarsi come rotto interamente; ed ecco il motivo per lo quale i novatori fecero ogni sforzo per rompere questo legame. Bisognava abolire il sacramento dell'Ordine; il battesimo e la santa cena bastavano. Frattanto la Chiesa stabilita dalla legge, incapace di sostenersi da sè, aveva conservati nel suo rito molti elementi e forme provenienti dalla Chiesa cattolica. Un partito di novatori si gittò su questi rimasugli; e fu questo partito che protestò contro l'episcopato e la sua discendenza dagli apostoli, pretendendo che la funzione degli anziani o *presbiteri* era la funzione originaria e suprema nella Chiesa, ciò che fece loro dare il nome di *presbiteriani*.

È nella Svizzera dove vuolsi cercare l'origine del sistema presbiteriano. Gl'inglesi che abbandonarono la loro patria sotto il regno di Maria si stabilirono in maggior parte nella Svizzera. Imbevuti delle idee della riforma di Calvino, tornarono in Inghilterra sotto il regno di Elisabetta, vi sparsero le nuove teorie, tennero delle conventicole, nelle quali deplorarono che la riforma della loro patria fosse imperfetta, mischiata di elementi eterogenei, ed attaccarono principalmente la giurisdizione episcopale. La corte, che considerava la gerarchia come sostegno del trono, spiegò un gran zelo pel mantenimento della supremazia episcopale, nell'atto medesimo che eseguiva rigorosamente le leggi sanguinose pubblicate contro i cattolici. I presbiteriani, o puritani, ebbero di tempo in tempo a soffrire le persecuzioni della Chiesa stabilita; persecuzioni che trassero sopra di sè il loro fanatismo e il loro spirito di ribellione, nell'atto che i cattolici continuavano ad essere i sudditi più leali. I partigiani della Chiesa episcopale, chiamati anche *conformisti*, perchè erano d'accordo coi vescovi e col parlamento, irritavansi fortemente nel vedere semplici privati, come i puritani, opporsi ai sinodi nazionali e al parlamento; nè deve recar maraviglia a chi conosce la storia il veder trattare da eretici coloro che ricusavano di sottomettersi alla liturgia introdotta sotto Elisabetta. Del rimanente, accaniti gli uni contro gli altri, episcopali e presbiteriani, erano uniti nel loro odio comune. Talvolta i puritani sorpassavano su tal punto gli episcopali: fuori il papismo (*no popery*) era la loro parola d'ordine. Il re avendo promulgata una liturgia ufficiale che poneva dei limiti all'arbitrario degli esercizii religiosi dei presbiteriani, costoro sollevaronsi energicamente contro questo *nuovo culto* e questo *servaggio dello spirito di Dio*. Il parlamento sedizioso del 1642 suscitò la guerra civile. I presbiteriani d'Inghilterra unironsi a quelli della Scozia, dove la setta aveva un capo, i suoi appoggi, e dove anche nei tempi presenti ha il suo centro. Tutta la storia prova che la Chiesa cattolica, a datare dall'introduzione della riforma in Inghilterra, incontrò nei puritani i suoi oppressori e i suoi più instancabili nemici. Quando nel 1603 Giacomo I, re di Scozia, figlio di Maria Stuart, successe alla vendicativa Elisabetta, che aveva stabilito l'alta Chiesa d'Inghilterra sopra monti di cadaveri, i cattolici sperarono poter respirare liberamente; ma il fanatismo puritano, togliendo al re la sua libertà, provocò pene ancora più terribili contro i traditori e i ricusanti, e naturalmente tutt'i veri cattolici furono classificati in questa doppia categoria. La *cospirazione delle polveri* (*V.* **Polveri [Cospirazione delle)** peggiorò la sorte dei cattolici; essi furono sottomessi ad un giuramento

Digitized by Google

al re, come signore temporale, che pregiudicava alla loro coscienza, sotto il punto della primazia del papa.

Essi cercarono la loro salvezza nell'emigrazione, esponendosi alla confisca dei beni, e a tutte le conseguenze di un decreto di esilio. Del rimanente, la condiscendenza di Giacomo I verso i puritani fu mal ricompensata; perciocchè quanto più la corona d'Inghilterra adoperavasi sotto l'egida della supremazia religiosa, che aveva attribuita a sè stessa, a consolidare la potenza assoluta del monarca, tanto più i puritani della Scozia applicavansi a far trionfare il principio della sovranità popolare contro Carlo I, e la monarchia e la gerarchia d'Inghilterra. Il puritanismo, santo nelle sue apparenze, abusò della Bibbia per giustificar la ribellione; la dignità regia soffrì sconfitte sopra sconfitte; e Carlo I fu obbligato di conchiudere un trattato coi ribelli a Dunbar, di convocare il parlamento, il quale mise in opera tutto ciò che dovevasi aspettare dai suoi elementi rivoluzionarii, e che soffiò la guerra civile in tutta la Gran Bretagna. Al pari dei puritani, briachi delle loro vittorie, non contenti di perseguitare i cattolici, si fecero ad opprimere i partigiani della Chiesa anglicana, ed eccitarono contro di essi gl'indipendenti (*V.* **Indipendenti**), dei quali Fairfax e Cromwel divennero i capi. L'indipendenza più compiuta doveva d'allora in poi predominare nel culto e nella dottrina; ogni cristiano, di cui s'impossessava lo Spirito, poteva predicare; i predicatori legalmente instituiti furono cacciati; il movimento popolare addivenne generale; la soldatesca sparse il terrore dappertutto; i livellatori (*V.* **Livellatori**) dimostrarono colla Scrittura il principio della sovranità popolare e l'odio di Dio contro il re. Cromwel puntellando queste pretese dimostrazioni bibliche colle sue vittorie, l'ultima e tragica conseguenza di questo movimento fu la morte di Carlo I, il cui capo nel 1649 cadde sotto la mannaia del carnefice.

Sotto Carlo II, la dignità regia ritornò a ricoprirsi dello scudo dell'episcopato, e lo introdusse anche nella Scozia; ma questa restaurazione irritò i partiti contro il re, che fu sospettato di cattolicismo. La conseguenza dello spirito persecutore dei puritani, che continuava a incrudelire, fu il ricominciamento della oppressione dei *papisti* nell'atto che tolleraronsi le altre sètte. La libertà di coscienza concessa sotto Giacomo II, e il favore accordato agli episcopali, fu prestamente ritirato ai cattolici, perchè, come è noto, la fede cattolica di Giacomo II e il favore concesso agli episcopali eccitarono una rivoluzione contro la dinastia degli Stuart; e Guglielmo III, principe di Orange, fece dal parlamento eccettuare dall'atto di tolleranza, ottenuto nel 1689, i cattolici e i sociniani.

In quanto al sistema dottrinale dei presbiteriani, essi debbono il nome e la origine a molti passi della Scrittura malamente interpretati, come quello della epistola di san Paolo a Tito (*Tit.*, c. 1, v. 5 e 7), e l'altro degli Atti (c. 14, v. 22; c. 20, v. 28). Secondo la maniera colla quale i presbiteriani spiegano questi passi, non esiste nella Chiesa cristiana un ordine superiore a quello dei preti; nè passa distinzione tra la dignità sacerdotale e la episcopale. Ciò che apparentemente porse occasione a questo errore, è che le indicazioni di *presbyteri* e di *episcopi* sono adoperate molte volte nel Vangelo l'una per l'altra, come negli Atti, al c. 20, v. 17 e 28, e la voce *presbyteri* significa ora i sacerdoti di secondo ordine, ora i sacerdoti di primo ordine, o sia i vescovi. *V.* **Gerarchia, Ordine sacro, Vescovo.**

Mentre che l'alta Chiesa anglicana conservava la forma gerarchica, e una porzione del rito ecclesiastico e degli usi dell'antica Chiesa, i presbiteriani vollero distruggere il sistema gerarchico, pretendendo che il governo della Chiesa non doveva dipendere che da soli preti, o sia da un collegio composto di predicatori e di anziani laici. Ciò non ostante questo sistema non manca di una gerarchia. L'infima tra le assemblee ecclesiastiche componesi del prete e degli anziani della parrocchia. Quest'assemblea può far comparire innanzi a sè qualunque membro della parrocchia, può esaminarlo, riprenderlo, istruirlo, escluderlo dalla Cena. I presbiteriani fondano questo diritto su due testi di s. Paolo; il primo tratto dalla sua prima epistola ai tessalonicesi, dove al c. 5, v. 13 e 15 è detto: *Rogamus autem vos, fratres, ut noveritis eos qui laborant inter vos, et praesunt vobis in Domino, et monent vos... Corripite inquietos, consolamini pusillanimes, suscipite infirmos, patientes estote ad omnes.* Credono poi giovarsi di ciò che lo stesso Apostolo scriveva agli ebrei: *Obedite praepositis vestris, et subjacete eis* (*Hebr.*, c. 13, v. 17). I preti hanno un diacono, che in conformità di ciò che è detto negli Atti degli apostoli deve occuparsi dei poveri. Il presbiterio immediatamente superiore si compone di molti preti e molti anziani, che reggono in comune le Chiese di un certo distretto, conformemente agli Atti, c. 11, v. 30, e c. 15, v. 4 e 6. L'assemblea suprema è il sinodo, che può essere provinciale, nazionale, ecumenico.

I presbiteriani permettono l'appello delle assemblee inferiori alle superiori, avvalendosi dell'autorità degli Atti, che s'incontrano nei versi 2, 6, 22 e 23 del capo 15. L'ordinazione dei preti si fa colla preghiera, col digiuno e coll'imposizione delle mani del presbiterio, così interpretando essi le parole di s. Paolo nella sua prima lettera a Timoteo, c. 4, v. 14. I presbiteriani considerano le ceremonie conservate dalla Chiesa anglicana come superstiziose, e contrarie alla purità dell'adorazione in ispirito e verità che fu raccomandata da Gesù Cristo. È questa purezza, la quale ripudia tutto ciò che è ceremoniale, tutto ciò che v'ha di simbolico ed esteriore nel culto, come qualcosa di gentilesco valse ai presbiteriani il nome di *puritani*. Il loro isolamento, e il loro dispregio per tutto ciò che v'ha di esteriore nel culto doveva necessariamente farli considerare e combattere come una sètta scismatica dai partigiani della Chiesa anglicana. Però, se nel loro fanatismo spinsero il principio di purezza sino alla follia, a segno da rimproverare agli episcopali anche la cotta che vestono, essi intanto non avevano rinunciato ad ogni specie di forma e di cerimonia. Fu questo il motivo per lo quale uno dei loro predicatori, chiamato Roberto Brown, surse contro questi avanzi insignificanti, pretendendo che per evitare tutto ciò che è sensibile e adorar Dio nella pura verità, dovevasi intralasciare qualunque preghiera orale, sino il *Pater noster;* e non far nient'altro che predicare, ciascuno avendone il diritto, senza bisogno di missione speciale. Brown trovò degli aderenti, e addivenne il fondatore della setta dei brownisti (*V.* **Brownisti**), i quali respinsero da sè gli anglicani, i presbiteriani e i cattolici.

PRESBITERIANISMO. Questa voce oltre all'indicar l'errore dei presbiteriani (*V.* **Presbiteriani**) fu

Digitized by Google

applicato il medesimo al sistema dottrinale, che pretese elevare i parrochi a dignità e diritti troppo alti, quasi equiparandoli ai vescovi. *V.* **Parrochismo.**

PRESBITERIO. Nel linguaggio ecclesiastico questa voce ha varii significati.

Colla parola *presbyterium* è principalmente indicato nell'antichità quel collegio di sacerdoti e di diaconi, il quale costituiva il senato del vescovo, e che questi soleva consultare prima di deliberare sugli affari più importanti della sua diocesi. In questa instituzione di un corpo di consiglieri che circondava il vescovo, non si deve già riconoscere un diritto di autorità nel governo della Chiesa affidato a semplici preti, la potestà legislativa risedendo solamente nel pastore; ma invece si vuol ravvisare lo spirito di comunità e di intima relazione del vescovo col corpo sacerdotale, nella qualità di cooperatori nelle sollecitudini del ministero pastorale, di suoi assessori, di suoi consiglieri, di suoi coadiutori. Questo clero fu detto sin dai primi secoli *presbiterio del vescovo*, e se ne trova traccia dai tempi di sant'Ignazio, che fiorì al principio del II secolo. I componenti di questo collegio risedevano nella città episcopale, e qualunque volta il vescovo solennemente e pubblicamente esercitava il sacro ministero era circondato dal presbiterio, i cui membri insieme con lui battezzavano, imponevano le penitenze, catechizzavano ecc. Quando il vescovo si allontanava per lungo tempo dalla sua sede era al presbiterio cui affidava il governo della sua Chiesa: *Hortor et mando* (scriveva s. Cipriano al suo presbiterio), *ut vos vice mea, quem abesse oportet, fungamini circa ea gerenda quae administratio religiosa deposcit.* Morto che era il vescovo, l'amministrazione della diocesi passava nel presbiterio per tutto il tempo di sede vacante, sinchè il medesimo presbiterio non procedesse alla elezione del nuovo pastore. Nulla però il presbiterio poteva fare che spettasse il sacro ministero senza la commissione o permesso del vescovo; come il vescovo a sua volta non faceva cosa d'importanza senza consultarlo, benchè non fosse obbligato a seguirne il parere; ed alcuni atti erano nulli, come il disporre dei beni della Chiesa, se non avesse sentito il presbiterio; come non poteva giudicar le cause senza l'intervento di questo suo senato. Ecco perchè, e come, negli antichi documenti trovasi detto che il presbiterio *presedeva* alla Chiesa, *dirigeva* la Chiesa a fianco del vescovo. Questo presbiterio, o questo collegio che formava un corpo unico col vescovo, questo alto clero è quel medesimo che cangiando di nome fu poi detto *Capitolo*, in ordine al quale, e delle sue varie vicende disciplinari, ne abbiamo trattato altrove. *V.* **Capitolo** e **Canonici.**

Nè fu dissimile l'organamento della Chiesa romana, e mille documenti antichi provano che i papi avevano intorno a sè il loro presbiterio, o sia un collegio di preti e di diaconi che costituivano il Concilio permanente del romano pontefice, e convivevano col medesimo. Questo senato della Chiesa romana fu tenuto, a cagion della prima sede, e delle più gravi incombenze cui partecipava, in maggior considerazione ed onore dei presbiterii degli altri vescovi. Il quale presbiterio non fu niente più e niente meno di quel che continua ad essere il sacro collegio dei cardinali (e la romana prelatura), senato permanente del sommo pontefice, che sotto la dipendenza ed il buon volere del medesimo amministra le cose della Chiesa universale e compartecipa al trono apostolico. *V.* **Cardinale.**

La parola *presbiterio* è adoperata altresì per indicare quella parte dell'edificio della chiesa, esclusivamente destinata al clero. Esso è quel luogo che precede immediatamente l'altare maggiore, cinto di una balaustrata o di cancello, o in qualunque altro modo separato dalla nave della chiesa. La voce *presbyterium* dato a questa parte della chiesa è un' adozione del nome datole dai greci, e dai liturgisti indicato coi vari nomi di *coro*, di *abside*, di *santuario*, di *Sancta sanctorum*, di *corona*, di *capitium* di *bema*. E a tal proposito ci sia lecita un'osservazione sopra un grave abuso che merita di essere notato, affinchè vi si rechi rimedio; quello cioè della invasione che i laici fanno del luogo destinato nelle chiese al clero, e dove non debbe porre piede altri che il clero. Forse è per mera eleganza architettonica che lo spazio che precede l'altare sia munito di balaustrata? O non piuttosto per indicare che quel luogo è privilegiato, e permesso a coloro soltanto cui e vi hanno diritto? Quella balaustrata o cancello nei tempi antichi si chiamava anche *adytum*, come per dire un luogo *inaccessibile. Cancellos, qui circumstant altaria, presbyteri tantum et clerici ingrediantur, neque* ULLO MODO *ibi saeculares*, MAXIME *dum divina mysteria celebrantur, admitti debent, idque saepe* PATRES ADMONENT ET APOSTOLICA DECRETA PRAESCRIBUNT; così il Merati, nelle sue *Novae observ.*, part. 1, tit. 20, n° 3.

Sgraziatamente malgrado di questi avvertimenti dei Padri, e contro questi decreti de'romani pontefici, abbiamo avuto occasione di osservare una gran rilassatezza di questa prescrizione disciplinare, tanto necessaria sia per mantener vivo nei fedeli il sentimento di rispetto verso le cose sante; sia per rammentare la distinzione che passa tra clero e popolo, in ordine al ministero sacerdotale. E per colmo di sventura questa invasione del presbiterio fatta dai laici, *e fin da donne*, la abbiamo osservata con gli occhi proprii in parecchie cattedrali d'Italia e d'Oltremonti (eccettuata la Francia), dove la sbadataggine dei custodi delle medesime lascia occupare dal popolo sin gli stalli canonicali. In una cattedrale di questo mondo abbiamo nel corrente anno 1866 veduto assistere alla benedizione delle palme un secolare, stato già per lungo tempo seduto sulla cattedra vescovile (nuda bensì, perchè la Chiesa è vedova), e che soltanto all'intuonarsi delle prime parole del sacro rito si degnò di mutare il posto arcivescovile col banco diaconale accosto a quello. Non una volta ci siamo lagnati con qualcuno della grave sconvenienza di cui discorriamo; ma per tutta risposta o ne abbiamo avuto una stretta di spalle, o qualche frase che sottosopra valeva una scusa, sulla difficoltà di portarvi rimedio a motivo della consuetudine invalsa. Quanto valga questa risposta, la lasciamo apprezzar da chi legge, tanto più che a toglier via il mal vezzo del popolo basterebbe chiudere a chiave la porta della balaustrata che ricinge l'altare.

La voce *presbiterio* è anche il nome che prende la casa annessa alla parrocchia, dove alloggiano tanto esso parroco, quanto gli altri preti che lo aiutano negli uffizii parrocchiali.

Sono altresì indicati col nome di *presbiterio* quei denativi di monete che anticamente i papi facevano al clero ed alle chiese di Roma, in molte circostanze e funzioni. Questo *presbiterio* era anche donato ai cardinali in varie circostanze, gittando il papa alcune monete dentro la mitra di ciascuno di essi, da poi mutate a

Digitized by Google

medaglie di oro e di argento. E *presbiterio* chiamasi ancora la oblazione che si fa al papa nei giorni in cui canta Messa solenne in qualche basilica maggiore, presentandogli il cardinale, che è capo del Capitolo, 25 giulii entro una borsa di raso *pro Missa bene cantata.*

E finalmente i presbiteriani danno il nome di *presbiterio* ai ministri delle loro parrocchie, uniti agli anziani per costituire così una specie di magistratura per le loro faccende religiose. *V.* **Presbiteriani.**

PRESCIENZA DI DIO. Cognizione certa ed infallibile del futuro. Questa prescienza nel rigore dell'idea non può applicarsi che al solo Dio, il quale *ab aeterno* conobbe tutto ciò che è succeduto e succederà nella durata dei secoli, sia per gli avvenimenti che dipendono da cause fisiche e necessarie, sia per le azioni libere delle creature intelligenti. La predestinazione è fondata sulla prescienza di Dio, per lo quale tutto l'avvenire è presente. *V.* **Predestinazione.**

Ci par superfluo di citare i mille passi della Scrittura che dichiarano che Dio sin dalla eternità conobbe quanto avverrà nella successione dei secoli, potendo bastare il lume della ragione per conoscere questa verità. Come di fatti sarebbe possibile di concepire in Dio una provvidenza, senza supporgli una conoscenza perfetta dell'avvenire e delle azioni libere di tutte le creature? Senza ciò questa provvidenza troverebbesi ad ogni istante sconcertata nei suoi disegni, ed arrestata nella esecuzione delle sue volontà dalle azioni imprevedute degli uomini. Non potrebbesi più attribuire a Dio l'onnipotenza, e meno ancora l'immutabilità. Sarebbe Dio continuamente obbligato a cangiare i suoi decreti, a farne altri affatto contrarii, perchè si incontrerebbero degli ostacoli che non avrebbe preveduto. Il suo governo andrebbe soggetto presso a poco ai medesimi inconvenienti di quello degli uomini.

Molti antichi filosofi negarono a Dio la scienza dell'avvenire, perchè essi non potevano conciliarne la certezza colla libertà delle azioni umane. Se sono esse infallibilmente prevedute, dicevano essi, succederanno adunque infallibilmente; quindi non sarà più possibile all'uomo di astenersene, per non render vana la prescienza divina. I marcioniti rinnovarono questo sofisma. I sociniani ragionano ancora oggidì nell'istessa maniera, più colpevoli in ciò degli antichi filosofi, i quali non erano stati istruiti ed illuminati come essi dalla rivelazione.

La prescienza di Dio chiamasi anche *previsione.* Furono fatte dai teologi, in diversi tempi, forti dispute per sapere se questa prescienza suppone sempre un decreto per parte di Dio, e se non evvi nulla di futuro, fuorchè ciò che Dio ha positivamente risoluto. Ma noi, senza ripetere qui siffatte discussioni, diremo, che ci basta di sapere che nessun decreto di Dio, compresa la sua prescienza, nuoce alla libertà dell'uomo. Le opere dell'uomo non sono fatte dall'uomo perchè Dio le ha prevedute, ma Iddio le ha prevedute perchè l'uomo le avrebbe fatte. Dio ha voluto che l'uomo fosse libero, affinchè fosse capace di merito e di demerito, di ricompensa e di castigo; Dio contraddirebbe questo decreto, se ne facesse un altro incompatibile con questa libertà; se egli usasse della sua onnipotenza per distruggere ciò, che ha sapientemente stabilito.

PRESCRIZIONE. Così chiamano i legisti un lungo possesso, il quale fa attribuire la proprietà di una cosa o di un diritto a colui che ne è investito. Trascorso un dato spazio di tempo, la prescrizione è buona eccezione che può allegarsi contro colui che dicendo sua una proprietà o un diritto volesse molestare il possessore per ricuperarlo.

Chiamasi *praescriptio acquisitiva* quando essa ha in mira un acquisto, ed *extinctiva* o *liberativa*, quando opera la estinzione del diritto altrui col non esercizio prolungato di esso diritto.

Distinguesi anche la prescrizione in *ordinaria*, *extraordinaria* e *immemorialis*. La ordinaria è quella che si acquista con tre, con dieci, con venti anni di possesso, secondo i casi; la straordinaria è quella che si acquista col decorso di trenta o di quarant'anni; la immemorabile è quella che risale al di là della memoria di uomo. Ciascuna di queste prescrizioni ha il suo carattere particolare.

La prescrizione ha luogo tanto nel diritto civile quanto nel diritto canonico. Quanto al diritto civile, la legislazione dei singoli luoghi può variare più o meno, ma in ben poco differisce dalle norme segnate nel gius canonico, il quale esige cinque condizioni, perchè la prescrizione sia legittima, cioè: 1° *la materia prescrittibile;* 2° *il possesso;* 3° *il titolo;* 4° *la buona fede;* 5° *il tempo definito dalla legge.*

1° Per materia della prescrizione intendonsi le cose capaci ad essere prescritte, secondo che le dichiara la legge. Le cose prescrittibili si conosceranno facilmente, esaminando quali sono le imprescrittibili. Eccole: 1° Sono imprescrittibili quelle che servono al pubblico, come i mercati, i ponti, le strade pubbliche. 2° Le cose che appartengono al sovrano, a titolo di superiorità, come i tributi, il censo, ecc. 3° Le cose consacrate al servizio di Dio, come i tempii, i cimiteri, ecc. Siccome però vi sono delle eccezioni a queste regole generali, così bisognerà necessariamente consultare le leggi dei differenti paesi.

2° Il possesso necessario alla prescrizione è quello che si fa a nome di colui che possiede, e non già il possesso precario, quello cioè in cui il possessore abbia frutto come proprietario e non come locatario, usufruttuario, ecc. Bisogna altresì che il possesso sia stato pubblico e pacifico.

3° Per prescrivere legittimamente vi abbisogna un titolo giusto, o sia un atto qualunque o contratto comprovante che l'oggetto prescritto è arrivato in possesso del detentore, con un mezzo valevole in sè stesso, e capace di fondare l'acquisto di una proprietà, come sarebbe, la compra, il cambio, la donazione, ecc. Però non è necessario che il titolo sia vero, basta che sia apparente e colorato; cioè che si creda valido di *buona fede*, abbenchè non lo sia realmente, per cagione di un difetto ignorato. Il possesso immemorabile poi supplisce al titolo e ne tien luogo.

4° Per prescrivere legittimamente, bisogna essere nella buona fede. Colui, il quale crede che non gli è permesso di prescrivere una cosa che possede, sebbene gli sia permesso in fatto, non prescrive, essendo in mala fede. E così di colui che dubita prima di cominciare a possedere una cosa, perchè questo dubbio esclude la buona fede. Dicasi lo stesso di colui che dubita nel corso del possesso, ecc. L'errore vincibile e colpevole di fatto o di diritto impedisce la prescrizione, perchè impedisce la buona fede. L'errore invincibile di fatto non l'impedisce. L'errore invincibile di diritto l'impedisce. *Juris ignorantia negatur in usucapione prodesse: facti vero ignorantiam prodesse constat.*

Digitized by Google

5° Il tempo necessario alla prescrizione è più o meno lungo, secondo l'importanza della cosa su cui cade la prescrizione, e le leggi civili sono quelle che la determinano. Vi è la prescrizione ordinaria o di breve tempo che va dai sei mesi ai dieci anni, e la prescrizione generale, che è di trent'anni. Pei beni immobili della Chiesa il gius canonico esige 40 anni; per quelli poi della Chiesa romana si esige una prescrizione centenaria. Lo stesso tempo si esige pei beni mobili della Chiesa; ma in questo non vanno d'accordo tutti i canonisti. Quanto ai beneficii il possesso triennale costituisce prescrizione, purchè non vi sia corsa intrusione o simonia.

PRESCRIZIONI (Libro delle). Una tra le più pregevoli opere di Tertulliano porta per titolo: *De praescriptione haereticorum*, o *Adversus haereticos*, in quanto che quel dottissimo difensore della causa della religione si propose in essa non già di confutare gli errori degli eretici del tempo suo; sibbene di dimostrare come spettasse ai medesimi il produr prove delle nuove loro dottrine, senza poter chiedere alla Chiesa in via di discussione di rendere ragione di ciò che insegna; perciocchè questa, nella sua qualità di erede legittima degli apostoli, gode il diritto legale di prescrizione contro di essi, i quali sono venuti ultimi. Le ragioni allegate da Tertulliano per non ammettere a disputare gli eretici contro la Chiesa avendo il medesimo valore per le eresie di tutt'i tempi, e costituendo un'arme taglientissima contro le novità dei protestanti, è utile ed opportuno riportarne una ricapitolazione. Esse ragioni riduconsi principalmente alle seguenti.

1° Il metodo degli eretici è di disputare contro di noi colle Scritture, ma io sostengo che non si devono ammettere. Prima di contestare sulla lettera e sul senso di un titolo, bisogna cominciare dall'esaminare a chi appartenga; ma Dio avendo dato le Scritture alla Chiesa e non agli eretici, essa sola può sapere quali sieno le vere Scritture; da essa solo possono saperlo gli eretici perchè ne ricevette la intelligenza degli apostoli che glie le dettero. Con quale diritto pretendono gli eretici intenderle meglio di essa? La disputa per via delle sole Scritture nulla può determinare. Tale setta di eretici esclude talune Scritture, aggiunge o leva a quelle che riceve, ne pervertisce il senso a suo talento. A che può finire una contestazione in cui non si conviene del titolo sul quale deve fondarsi? Dunque bisogna rimontare più alto, vedere da quale sorgente, per quale canale, a quale società, e come sieno venute le Scritture e la fede cristiana. Dove si troverà la vera fede e il vero modo di riceverla, ivi si troverà anche la vera Scrittura e il vero modo d'intenderla.

2° La dottrina cristiana è una dottrina rivelata. Gesù Cristo la ricevette da suo Padre; gli apostoli da Gesù Cristo, e fedelmente la trasmisero alle Chiese stabilite da essi. La sola maniera di giudicare se una dottrina sia cristiana, è di vedere se sia conforme alla credenza delle Chiese fondate dagli apostoli. Tutte queste Chiese sono una sola e medesima Chiesa, che è la prima e la sola apostolica, finchè conservano la unità, la pace, la fraternità e il suggello della ospitalità. Poichè gli apostoli istruirono le Chiese tanto colla voce quanto con gli scritti, esse sole possono rendere testimonianza di quello che predicarono; ogni dottrina che non si accorda colla loro è straniera alla fede; essa è falsa tosto che non viene nè dagli apostoli nè da Gesù Cristo. Or tal è la dottrina degli eretici.

3° La cattolicità o l'uniformità di dottrina e di fede tra la moltitudine delle Chiese disperse sulla terra dimostra chiaramente la verità. Come mai tante diverse società avrebbero potuto alterare la fede in una maniera uniforme? Quando molte persone s'ingannano, ciascuno lo fa a modo proprio, e l'esito non può essere lo stesso. Questo avviene alle varie sètte di eretici di cui non ve ne sono due sole che vadano d'accordo. Parimenti l'unità di credenza tra le Chiese cattoliche prova che nessuna di esse s'inganna; così la varietà di dottrina tra le sètte ereticali dimostra che tutte sono in errore.

4° La dottrina cristiana è più antica dell'eresie, poichè queste non sono altro che diverse alterazioni della dottrina insegnata dagli apostoli. Vi erano dei cristiani prima di Marcione, di Valentino, ed altri capi di setta. Questi primi cristiani erano forse in errore? Dunque il battesimo, la fede, i miracoli, i doni dello Spirito Santo, la missione divina, il sacerdozio, il martirio sarebbero stati accordati alla Chiesa in favore dell'errore? Iddio spiegò tutta la sua onnipotenza per istabilire nel mondo la religione di Gesù Cristo, senza farla conoscere a quei che l'abbracciavano, senza fare insegnare ciò che voleva che si credesse, e senza fare cosa alcuna onde perpetuare questa credenza? Perverranno forse a persuadercelo? No, la vera dottrina è quella che fu insegnata la prima; quella che fu inventata dopo, è straniera e falsa..... Comincino dunque gli eretici a mostrarci la origine delle loro Chiese e dei loro pastori, dagli apostoli sino a noi. Come gli apostoli non insegnarono una dottrina diversa l'uno dall'altro, così gli uomini apostolici non si sono allontanati dalla dottrina dei loro maestri; altrimenti si sarebbero separati dal trono apostolico. Le nostre Chiese più moderne non sono meno apostoliche delle antiche, perchè hanno ricevuto la dottrina degli apostoli per un canale che non è stato diviso. Non è lo stesso delle sètte ereticali: sono noti i loro fondatori; ed essi non furono nè apostoli nè discepoli degli apostoli, nè uomini uniti al corpo apostolico. Sono nuovi stranieri venuti a contrastare la successione paterna ai figliuoli legittimi.

5° Una dottrina condannata dagli apostoli certamente non deriva da essi; ma eglino condannarono anticipatamente la dottrina di Marcione, di Apelle, di Valentino, dei gnostici, dei cainiti, degli ebioniti, dei nicolaiti, ecc. Tertulliano lo dimostra in particolare. Questi stessi apostoli ci comandano di non fidarci degli eretici, di non ascoltarli, nè avere società alcuna con essi.

6° La condotta di questi ultimi è ad evidenza l'effetto delle passioni; esse non cedono ad alcuna autorità nè tradizione, e seguono il loro proprio sentimento; quindi si può giudicare del merito della loro fede. Non costituisce ostacolo tra essi la varietà delle opinioni, purchè tutti si uniscano a combattere contro la verità. Tutti alzano la voce, tutti promettono la vera scienza, tutti sono dottori prima di essere istruiti; le donne stesse tra essi disputano, decidono, dommatizzano, e volentieri usurperebbero tutte le funzioni del sacerdozio. Gli eretici non ambiscono di convertire i pagani, ma di pervertire i fedeli. Per noi, la catena delle testimonianze, la costanza della tradizione, l'uniformità della dottrina in tutte le Chiese cristiane ci sottomettono e ci dirigono.

Di poi Tertulliano risponde alle obbiezioni degli eretici, ed ai pretesti, su cui fondavano la loro opposizione alla dottrina cattolica. I santi Cipriano ed Agostino

Digitized by Google

ripeterono contro gli scismatici ed eretici molti raziocinii di Tertulliano.

Non è a dimandare se i protestanti ebbero a fare ogni sforzo per ischivare le moleste conseguenze che si traggono contro di essi da questi varii argomenti. Parlando dell'opera di Tertulliano, dissero, che il metodo della prescrizione poteva essere lodevole nel suo secolo, quando la prescrizione era ancora, per così dire, tutta fresca, e che le diverse Chiese fondate dagli apostoli ancora sussistevano, ma che al presente non è più lo stesso. La prescrizione, aggiungono, non può essere un argomento solido, se non quando trattasi di una dottrina stabilita dagli apostoli, o colla loro autorità. Così ebbe a scrivere Mòsheim nella sua *Storia ecclesiastica.*

Ma questi critici e loro consorti riflettono poco a ciò che dicono.

1° La tradizione venuta dagli apostoli non era meno fresca nel quarto secolo che nel terzo, poichè tutti quei che erano incaricati di trasmetterla, convenivano e protestavano che non era loro permesso di alterarla; se lo avessero fatto, i popoli non lo avrebbero tollerato. Ciò era altresì ad essi impossibile, poichè erano distanti 5 o 600 leghe gli uni dagli altri, nè tra essi vi poteva essere alcun concerto. Si dimostra contro gl'increduli che la certezza morale o storica, che è la tradizione dei fatti, nulla perde della sua forza col decorso dei secoli. Noi sostenghiamo essere lo stesso della tradizione dei dommi, poichè questa è appoggiata sopra un fatto pubblico, luminoso, facile da verificare. Nel quarto secolo tutta la questione riducevasi a domandare: *Che cosa si insegnava nella Chiesa nel secolo passato?* Fu lo stesso in tutt' i secoli seguenti. Si disse sempre come nel terzo: *Nihil innovetur, nisi quod traditum est*, ecc.

2° Nel IV secolo sussistevano ancora tutte le Chiese fondate dagli apostoli. Si può forse provare che allora esse fossero meno attaccate alla dottrina degli apostoli che nel terzo; che avessero perduto di vista le lezioni dei pastori del terzo secolo, i quali avevano loro raccomandato di non allontanarsene, e il precetto di s. Paolo che lo proibiva (2 *Thess.*, c. 2, v. 14 ecc.)? Con tutto ciò i protestanti sostengono che nella dottrina degli apostoli si fecero nel quarto secolo i pretesi cambiamenti da essi rinfacciati alla Chiesa cattolica. Quindi dimenticano una osservazione essenziale di Tertulliano, la quale è, che tutte le Chiese particolari le più recenti, ma unite di comunione e di credenza colle Chiese apostoliche, erano apostoliche come le prime, poichè si tenevano con ugual fermezza le une come le altre alla dottrina degli apostoli. Dunque non è vero che presentemente non sussistano più le Chiese apostoliche; e poichè la Chiesa di Roma, fondata immediatamente dagli apostoli, non cessò mai di esistere ed insegnare, ogni Chiesa unita ad essa di comunione è veramente del pari apostolica, come quelle di cui parlava Tertulliano. La costanza di una Chiesa nella dottrina degli apostoli non è dispersa dalla questione di sapere se in origine fosse stata fondata da uno degli apostoli, o da uno dei loro discepoli, poichè molte Chiese, sebbene fondate da un apostolo, naufragarono nella fede; ma quando fu conosciuto questo allontanamento, sursero voci di anatemi in tutto il corpo della Chiesa.

3° Tra i protestanti e noi trattasi di una dottrina che sostenghiamo essere stata stabilita dagli apostoli colla loro autorità; questo è dunque il caso di opporre loro l'argomento della prescrizione. Quando potessimo provare con un testo chiaro, formale, espresso, tratto dagli apostoli, che il tale articolo fu stabilito da essi, o colla loro autorità, saremmo eziandio certi con argomento solido, che pel tempo in cui vediamo formalmente e pubblicamente professato questo articolo nella Chiesa, si facesse eziandio professione di non allontanarsi da ciò che gli apostoli avevano insegnato e stabilito. Contro questa pubblica protesta che cosa prova l'argomento negativo dei protestanti, il quale consiste nel dire: Non vediamo questo articolo posto chiaramente e formalmente negli scritti degli apostoli, e non lo troviamo professato liberamente che nel terzo o quarto secolo; dunque non furono gli apostoli che lo stabilirono. Perchè questo argomento potesse distruggere il nostro, bisognerebbe incominciare dal provare che gli apostoli scrissero tutto, e che proibirono di predicare ciò che non era scritto. I protestanti che vogliono vedere tutto nella Scrittura, di certo non vi trovarono questa proibizione, poichè noi vi scorgiamo il precetto contrario nella seconda lettera di s. Paolo ai tessalonicensi: *Tenete traditiones, quas didicistis, sive per sermonem, sive per epistolas* (2 *Thess.*, c. 2, v. 14). Ha dunque la Chiesa un deposito di verità appartenenti alla fede, non contenute nelle Scritture, ma insegnate di viva voce. *V.* **Tradizione.**

Dicono questi stessi critici, parlando dei nostri controversisti, che essi non disputavano sinceramente coi protestanti, pretendendo che questi provassero la loro dottrina coi passi della Scrittura, senza prendersi la libertà di spiegarli, commentarli, cavarne delle conseguenze. Si determinavano a sostenere le loro pretensioni senza mostrare i principii, su di cui erano fondate, imitando il procedere di un uomo, che da molto tempo essendo in possesso di una terra, ricusa di mostrare i suoi titoli, ed esige che coloro, i quali gliela contendono, provino che sono falsi.

Ma accusando di mala fede i controversisti cattolici, gli stessi nostri avversarii non si rendono forse colpevoli? Se il principio fondamentale dei protestanti è, che la santa Scrittura è la *sola regola* di credenza che si deve seguire; quando essi vogliono stabilire un punto di dottrina contrario a quello della Chiesa, abbiamo forse torto di esigere che lo provino colla sola Scrittura, senza darle un senso arbitrario? Le spiegazioni, i commentarii, le argomentazioni non sono più la Scrittura *sola*, sono le loro particolari immaginazioni. Quando noi loro diamo delle spiegazioni fondate sopra una costante tradizione, essi le respingono, e poi vogliono che ammettiamo le loro, le quali non hanno fondamento di sorta. È falso poi che i nostri controversisti abbiano mai mancato di mostrare e provare i nostri principii. Essi hanno dapprima stabilito il principio opposto a quello dei protestanti; cioè, che la santa Scrittura non è *la sola regola di fede*, ma che si deve altresì consultare la tradizione, sia per supplire al silenzio della Scrittura, sia per prendere il vero senso di ciò che essa dice; e provano questo principio colla stessa santa Scrittura, come coll'uso costante seguito nella Chiesa dal suo nascere sino a noi, e coi raziocinii cavati dalla natura stessa delle cose.

I nostri controversisti nella discussione di diverse quistioni particolari hanno sempre provato la verità nella credenza della Chiesa colla Scrittura, come colla tradizione. Dunque è assolutamente falso che mai abbiamo

Digitized by Google

negato di produrre i nostri titoli; ma sempre sostenemmo, ed ancora sostenghiamo, che i protestanti non avevano alcun diritto di esigere da noi una tale compiacenza, perchè sono aggressori ingiusti, senza carattere e senza missione.

PRESENTAZIONE. Nel diritto ecclesiastico colla voce *praesentatio* è indicato l'atto di un patrono che nomina ed offre il suo cherico al vescovo o collatore, per essere instituito in un benefizio di giuspadronato. *V.* **Benefizio ecclesiastico, Giuspadronato, Provvisione canonica.**

PRESENTAZIONE DELLA B. VERGINE. Sotto questo nome la Chiesa celebra al 21 di novembre una festa in onore di Maria SS. in memoria di essere stata offerta a Dio dai suoi genitori al tempio, ed ivi lasciata per esservi educata.

Questo fatto ha soltanto il carattere di un'assai rispettabile tradizione, convalidata da tal pia ed antica credenza tanto della Chiesa di Oriente, quanto di quella di Occidente da essere cosa temeraria il respingerla. Tuttavia, poichè scriviamo ad ecclesiastici, e nella cerchia della scienza, dobbiamo confessare che se si chiedessero prove positive ed inattaccabili di questo fatto, esse non potrebbersi spingere oltre il grado di somma probabilità, ma non di assoluta certezza storica. Perciocchè, sebbene molti autori antichi abbiano opinato, che nelle case attigue al tempio educassersi, sotto la direzione dei sacerdoti, delle fanciulle, sinchè si maritassero, questa opinione manca di fondamento autentico. Era comandata dalla legge la presentazione al tempio dei soli primogeniti di sesso maschile, pei quali la stessa legge si contentava della semplice loro offerta, ed erano resi ai parenti contro il riscatto di cinque sicli. Non mancavano casi in cui tanto un fanciullo quanto una fanciulla potevano essere offerti a Dio con voto; il che voleva dire che erano consecrati a Dio per servizio del tabernacolo (*V.* **Voto**); ma ciò non basterebbe a dimostrare che esistesse un ceto di donzelle votate a Dio, che educassesi negli appartamenti del tempio. Vi erano bensì delle pie donne che per ispirito di devozione, dimorando in case vicine al tempio, rendevano a questo tutti gli uffizi che convenivano al loro sesso, passavano i loro giorni nell' impiegarsi a lavorare nelle cose di uso sacro, e nell'orazione che facevano alla porta della casa del Signore (1 *Reg.*, c. 2, v. 22). Troviamo anche nel Vangelo fatta menzione di quell'Anna profetessa, che sopraggiungendo nel tempio, quando vi fu presentato il bambino Gesù, per profetica inspirazione riconobbe in quel pargoletto l'aspettato Messia (*Luc.*, c. 2, v. 36). Dichiarando il testo che questa santa vedova, la quale contava 84 anni, *non usciva mai dal tempio*, qualcuno ebbe a credere che fossevi nel tempio una abitazione fissa per le donne. Però essendo positivo che le donne non potevano abitarvi, le parole *quae non discedebat de templo* vogliono significare che questa santa donna era così assidua nella casa di orazione, da non uscirne mai, salvo che pei necessarii bisogni della vita. In favore di un sacro educandato nei quartieri del tempio, per le donzelle, altri han creduto poter far assegnamento su ciò che si legge nel primo libro dei Maccabei, là dove descrivendosi la costernazione e le pubbliche e generali preghiere dei sacerdoti e di tutto il popolo, quando Eliodoro avviavasi verso il tempio per rapirne i tesori, dicesi: *Sed et virgines, quae conclusae erant, procurrebant ad Oniam* (1 *Mach.*, c. 3, v. 19). Non pare però che possa suffragare all'assunto questo teste, perciocchè le vergini, di cui ivi si parla, erano di quelle che, secondo il costume degli ebrei, si chiamavano *nascoste*, *rinchiuse*, perchè non si vedevano mai fuori delle loro case.

Il cielo ci preservi sin dal pensare possibile che colei che fu prevenuta dalla grazia e santificata nel primo istante in cui fu concepita nel seno materno; che colei che fu la vera Madre del Dio-Uomo, non consacrasse l'anima, il corpo, e tutta sè al Creatore, nel primissimo atto di sua ragione, e nel primissimo battito di amore del cuor suo. Questa idea fondamentale cui intende principalmente la Chiesa nell'offerire alla considerazione ed al culto dei fedeli il mistero della Presentazione della b. Vergine, è non soltanto teologicamente certa, ma di inferenza dommatica. Non è questo certamente cui abbiamo detto doversi assegnare il valore di pia tradizione; ma soltanto delle circostanze con cui si suole accompagnare questo fatto fondamentale, le quali essendo primitivamente ricavate dal *Proto-Evangelo di s. Giacomo*, e dal *Vangelo della Natività di Maria*, questi due apocrifi, quantunque antichissimi, e tenuti in considerazione dai Padri dei primi secoli (*V.* **Apocrifi**), non hanno sempre un valore nè storico nè dommatico, che sino a certo punto. Nel primo di essi è detto che i genitori di Maria la presentarono al tempio nella età di due anni, e che ella ebbe a rimaner colà alimentata per mano degli angeli. Arrivata alla età di 12 anni, i sacerdoti pensarono che fosse tempo di maritarla. E Zaccaria sommo sacerdote, messosi ad orare, per conoscere quali fossero le disposizioni di Dio, un angelo gli ebbe ad ordinare che radunasse tutt' i vedovi del popolo, e che sarebbe stato sposo di Maria quello tra essi sulla cui verga (bastone) risplenderebbe un miracolo. Congregati tali vedovi, Zaccaria ritenne le loro verghe presso di sè, invitandoli a tornar la domani. Ripresentatisi, giusta l'ingiunzione ad essi fatta, nel restituir che Zaccaria fece della verga a ciascun di essi nel giorno seguente, non sì tosto consegnò quella che apparteneva a Giuseppe, dalla cima di quel bastone fu visto uscir fuori una colomba, la quale si posò sul capo di esso Giuseppe, cui incontanente il sommo sacerdote concesse Maria per isposa.

Il secondo apocrifo registra il fatto medesimo con alquante varietà di circostanze. Maria, in età tenerissima, sarebbe stata presentata al tempio per esservi educata insieme colle altre fanciulle che ivi erano trattenute. Arrivata ai 14 anni e il sommo sacerdote ordinando a tutte le verginelle di pari età di ritirarsi a casa dei loro parenti per maritarsi, Maria fece osservare di non poterlo eseguire, perciocchè era stata offerta a Dio per tutta la vita, al quale ella aveva consacrata la sua verginità. Non sapendo il sommo sacerdote a qual partito appigliarsi, ricorse alla preghiera, durante la quale una voce uscita dal fondo del Santuario gli ordinò di chiamare a sè quanti della famiglia di David non fossero ammogliati, e colui la cui verga fiorirebbe, e sopra la quale, sotto forma di colomba, sarebbesi posato lo Spirito Santo, quegli era lo sposo destinato a Maria. Questo prodigio essendo avvenuto in persona di s. Giuseppe, uomo già maturo di anni, il sommo sacerdote gli diede Maria in isposa, come custode della verginità della medesima. Di tutte queste circostanze la Chiesa non ritiene come certe, eccetto che Maria fu presentata al tempio, che emise un voto di

Digitized by Google

verginità, che fu sposata a s. Giuseppe, come custode e testimonio di tal verginità.

La festa della Presentazione della Vergine è assai più antica nella Chiesa di Oriente, che in quella di Occidente, la quale nel secolo XIV la adottò dai greci. Questi, a quanto pare, la solennizzavano sino dal nono secolo, e la intitolavano *Entrata della santa Vergine nel tempio*. Al tempo di Emmanuele Comneno, che regnava verso la metà del XII secolo, questa festa era già celebre, come si raccoglie da una costituzione di questo imperatore. E trovansi molti discorsi sulla medesima, come di Germano, patriarca di Costantinopoli nel secolo XII, di s. Turibio patriarca della Chiesa medesima, di Leone il filosofo, e di altri molti. Lo stabilimento di questa festa in Occidente devesi ad un francese, chiamato Filippo de Maizières. Questo gentiluomo era cancelliere di Cipro, quando vi regnava la casa di Lusignano. Essendo stato inviato nel 1372, come ambasciatore del suo padrone, presso papa Gregorio XI, che allora trovavasi in Avignone, il de Maizières gli narrò la solennità con cui celebravasi in Grecia la Presentazione della Verg ine. Ed avendo comunicato al papa il corrispondente ufficio, questi, dopo averlo maturamente esaminato, l'approvò, e volle che si celebrasse questa festa in Avignone, addì 21 novembre, o sia nel giorno medesimo in cui celebrasi in Oriente. Da Avignone tale festa passò a tutta la Francia; e finalmente Sisto V, con una bolla del 1585, la rese obbligatoria per tutta la Chiesa.

PRESENZA REALE. *V.* **Eucaristia.**

PRESEPIO. Nome che indica quell'arnese che si trova nelle stalle, dove si mette il mangiare innanzi alle bestie, detto perciò *mangiatoia*. E s. Luca riferisce che a cagione del decreto di Augusto pel censo da lui intimato di tutto il mondo romano, Giuseppe e Maria partirono da Nazareth, dove dimoravano, e si condussero a Bethlehem, perciocchè ciascuno dovendo dare il nome nella città, dove aveva avuto origine la rispettiva famiglia, e Giuseppe appartenendo a quella di David, era Bethlehem la città dove doveva inscriversi. Ivi essendo giunto per Maria il tempo di partorire, e non essendovi luogo per essa nell'albergo, ella diede alla luce in una spelonca il suo divin figliuolo, e rifasciatolo, lo pose a giacere in un presepio: *Et pannis eum involvit, et reclinavit eum in praesepio* (*Luc.*, c, 2, v. 7). Questa spelonca è oggetto di grande venerazione dei fedeli che fanno il pellegrinaggio dei luoghi santi (*V.* **Bethlehem**), come lo sono una porzione dei legni che formavano la mangiatoia, i quali trasportati a Roma, e collocati nella basilica di santa Maria Maggiore, fecero dare a questa la denominazione di *Sancta Maria ad praesepe*.

L'origine poi dei presepii, che nelle feste del santo Natale si sogliono costruire nelle case private, ed anche nelle chiese, risale alla prima metà del decimoterzo secolo, e se ne deve a s. Francesco di Asisi la prima invenzione. Questo santo trovándosi nella valle di Rieti, verso il 1223, volle solennizzare la notte del santo Natale con una festa che fosse capace di eccitare con una rappresentazione visibile la fede e l'amore verso il gran mistero della Natività del Redentore. Scelta a tal uopo una specie di grotta nella valle di Grecio, fece ivi trasportare una mangiatoia, e le figure di un bue e d'un asino. E collocato sul fieno della mangiatoia un simulacro del bambino Gesù, invitò quei campagnuoli a solennizzare la nascita dell'Uomo-Dio. Le cronache francescane dipingono con vivaci colori i particolari di quella commoventissima festa. Fu celebrata una Messa sul luogo, cui san Francesco servì da diacono, e nella quale dopo di aver letto il Vangelo, ebbe a pronunziare uno di quei suoi sermoni che fu un'eruzione di fiamme di amore di Dio. Da quel tempo in poi, la imitazione di questa rappresentazione fu continuata nelle chiese dei francescani, sinchè divenne quasi comune e generale.

PRESIDE. Il titolo di *praeses* è dato nella sacra Scrittura ai governatori della Giudea, dopo che il paese fu ridotto a provincia romana. I presidi, detti anche *procuratori*, governavano le provincie più esposte alle incursioni nemiche, ed erano considerati come luogotenenti o legati consolari. Tale fu Ponzio Pilato. *V.* **Ponzio Pilato.**

PRESTIGIO. Azione, colla quale s'inganna la vista altrui con false apparenze. Vi sono dei prestigi innocenti, come quelle gherminelle e destrezze che i giocolari fanno per divertire il pubblico, e vi sono prestigi peccaminosi, quando cioè interviene il demonio per parodiare un miracolo, per mezzo dell'incantazione e del fascino. In questo secondo caso il prestigio è una delle specie di divinazione, e rinchiude tutta la sacrilega malvagità della medesima. *V.* **Divinazione.**

PRESTIMONIO. Nel diritto canonico questo termine è inteso in varie significazioni. Esso vuolsi derivato da *praestantia quotidiana*, e da alcuni si definisce per una specie di benefizio servito da un solo sacerdote; nel quale senso *prestimonio* indicherebbe nient'altro che una cappellania sacerdotale.

Altri vogliono che per *prestimonio* si debba intendere l'uffiziatura o l'impiego di una cappella, senza alcun titolo o collazione, come sarebbe una cappella rurale, che è un mero oratorio senza dote.

Altri vogliono che il *prestimonio* sia una concessione di un fondo ecclesiastico, o di una rendita appartenente ad un monastero, da godersi vita durante.

Il Du Moulin fa del *prestimonio* un benefizio profano, il quale ha però un titolo perpetuo ed un uffizio ecclesiastico con talune rendite annesse, che può possedersi senza tonsura. Tali egli qualifica le guardianie laiche della cattedrale di Parigi.

Un'altra opinione vuole, che il *prestimonio* sia un fondo o una rendita appropriata dal fondatore per la sussistenza di un prete senza essere eretta in titolo di benefizio. Potrebbero perciò classificarsi tra i *prestimonii* le cappellanie meramente laicali, le quali non han bisogno di collazione ecclesiastica, perchè nella erezione di esse non interviene erezione vescovile, quantunque il vescovo le approvi e le accetti. Queste possono dai patroni essere date a laici, affidando loro l'obbligo di farne adempiere i pesi annessi per mezzo di altri.

Prestimonii furono detti anche taluni uffizii perpetui dati ai sacerdoti attaccati ai Capitoli o altre chiese, o ai religiosi, ai quali pagavasi la limosina delle Messe che celebravano a titolo di sussistenza.

Accennate queste varie opinioni per potere applicare il senso della parola *prestimonio* secondo la varietà delle circostanze in cui potesse incontrarsi adoperata in antiche scritture, diciamo ora del senso in cui più veramente vuol essere presa in tempi più vicini ai presenti. Il *prestimonio* è di fatto un benefizio ecclesiastico, ma senza titolo di benefizio, e differisce dal benefizio semplice pel peso di qualche opera pia da eseguirsi dal possessore, o destinato

Digitized by Google

a qualche giovane ecclesiastico per aiutarlo a terminare i suoi studi ed a servire la Chiesa. Il Concilio di Trento usò questo vocabolo, quando decretò la tassa da imporsi dal vescovo sopra i beni ecclesiastici pel mantenimento dei seminarii di cui ordinò la erezione.

PRESTITO. Atto, per lo quale si cede ad un altro per un tempo determinato una cosa che si possiede. *V.* **Comodante, Comodato, Mutuo, Usura.**

PRESUNZIONE. Nella scienza del diritto, e nella scienza morale, si dà questo nome ad una supposizione fondata sopra una causa verisimile, ossia un giudizio di un particolare ignoto, per mezzo di un altro generale noto, fondato sulle regole più certe della logica. Nel dubbio di possesso la presunzione sta sempre in favore di colui che non ha l'obbligo di provare il fatto, la cui dimostrazione spetta alla parte contraria; perciocchè *factum non praesumitur nisi probetur*. Se il fatto poi sia per sè stesso certo, come, a mo' d'esempio, quello di un matrimonio sicuramente celebrato; ma solamente si dubita se esso fu contratto o no giusta il rito prescritto, in simil dubbio si presume che il fatto sia stato rettamente compiuto; ed allora bisogna stare pel valore dell'atto.

Non è questo però il solo significato che ha la voce *presunzione;* perciocchè con la medesima si suole esprimere altresì un giudizio che non riposa sopra alcun fondamento solido, quel non dubitar di nulla, credendo buono tutto quello che si può fare o pensare. La presunzione presa in questa significazione è un atto d'amor proprio, spinto al grado il più ridicolo.

Finalmente i teologi danno il nome di *presunzione* alla speranza *temeraria* di salvarsi senza adoperare i mezzi necessarii per conseguir la eterna salute. Sarebbe presuntuoso colui il quale pensasse che nell'atto in cui sfoga le sue ree passioni, Iddio gli sarà propizio in fin di vita, sol perchè recita talune preci, o perchè è divoto di qualche santo. Questa presunzione è, per sua natura, peccato mortale; anzi potrebbe cumular l'eresia, se in essa entrasse un giudizio speculativamente falso contro la fede. Se, a cagion d'esempio, qualcuno presumesse di salvarsi per mezzo delle sole opere naturali, o colla sola fede senza le opere, nel primo caso sarebbe caduto nell'eresia di Pelagio; nel secondo gli s'imputerebbe l'errore dei protestanti.

PRETE. Questa parola non è che una sincope di *presbyter*, di cui abbiamo dichiarata l'origine all'articolo **Presbiterato.** Notisi però che sebbene nell'antichità ecclesiastica si trovi adoperata la voce *sacerdos* per indicare tanto il vescovo quanto il semplice prete, non è così della voce *prete* (*presbyter*), colla quale è indicato soltanto il semplice sacerdote, e non il vescovo, cui compete antonomasticamente il titolo di *sacerdos*. Il perchè se s'incontrasse una frase che dicesse *presbyter et sacerdos*, colla prima parola s'intenda il prete semplice, e colla seconda il vescovo, nel quale risiede la pienezza e la eccellenza del sacerdozio. *V.* **Ordine sacro e Presbiterato.**

PRETE ASSISTENTE. Si da assai frequentemente per errore il nome di maestro di ceremonie a colui che compie in realtà la funzione di prete assistente. Questa falsa qualificazione è causa che in taluni luoghi si adopera un prete assistente in tutte le Messe solenni, non ostante la regola contraria. Rammentiamo che il prete assistente non spetta di diritto che al solo vescovo ed ai canonici è consentito per effetto di lunga consuetudine, dove questa esiste, e ad altri che l'avessero ottenuto per ispeciale concessione apostolica. È ben diverso il ceremoniere, che si può adoperare in tutte le Messe solenni, per dirigere il sacro rito, dal prete assistente, vestito di piviale, che serve immediatamente il vescovo in tutto il corso del sacrificio, secondo che è indicato nell'uffiziatura episcopale. L'uffizio di prete assistente appartiene alla prima dignità del Capitolo, qualunque sia il nome che egli porti.

PRETENSIONE. Certezza che alcuni hanno di possedere talune cognizioni, o altri vantaggi, pei quali si credono degni di essere promossi a questa o a quella dignità importante. La pretensione somiglia assaissimo alla presunzione (*V.* **Presunzione**), con questa differenza cioè, che la pretensione mirando ad uno scopo, cui crede che nessuno più di sè sia degno di arrivarvi, prova un disappunto tutte le volte che soffre uno scacco; la presunzione, al contrario, trova sempre ottime ragioni per mantenere la superiorità presunta.

PRETESTATO (S.). Ignorasi il tempo e il luogo della nascita di s. Pretestato. Egli fu eletto vescovo di Rouen nell'anno 549, ed assistè al Concilio di Parigi del 557, ragunato per abolire i matrimonii incestuosi, e per rimediare a molti altri abusi. Trovasi anche il suo nome con quello dei vescovi che sottoscrissero al secondo Concilio di Tours, tenuto nel 566. Lo zelo con cui si opponeva alle ingiustizie ed alle crudeltà della regina Fredegonda gli procacciò l'indegnazione di questa malvagia principessa, la quale non più d'altro occupossi che dei mezzi di soddisfare alla sua vendetta.

Dopo la morte di Sigeberto I, re di Austrasia, cui Fredegonda avea fatto trucidare per liberare il di lei marito stretto d'assedio in Tournay, Chilperico, re di Parigi e di Soissons, si vide padrone di Brunechilde, vedova di Sigeberto, e del suo figliuolo Childeberto, in età di anni cinque, il quale era custodito premurosamente nella città di Parigi. Ma la fuga del piccolo principe, che gli austrasiani trovarono modo di trasportare a Metz, lo costrinse a recarsi con tutta prestezza a Parigi, ove riversò la sua collera sopra Brunechilde, cui egli odiava a morte: la spogliò dei suoi beni, la rilegò a Rouen, e le sue figliuole a Meaux. Mandò poscia suo figliuolo Meroveo per insignorirsi di Poitiers e di molti altri luoghi che erano soggetti al regno di Austrasia. Meroveo partì, ma non andò sino a Tours; e invece di eseguire gli ordini di suo padre, recossi segretamente a Rouen, dove stava sua zia Brunechilde, per la quale avendo una violenta passione, le propose di sposarla, nè ella ricusò. Pretestato, che temeva le conseguenze di un commercio sì scandaloso, li congiunse in matrimonio, persuaso che il caso fosse bastevolmente pressante da autorizzare una dispensa. La corte, informata della celebrazione di questo matrimonio, ne fu offesa, e ne incolpò soprattutto il vescovo. Il re, cui era stato dato a credere che il santo fosse complice della ribellione del suo figliuolo, nell'anno 577 convocò a Parigi un Concilio per farlo condannare, nella chiesa di S. Pietro, detta poscia di *Santa Genoveffa*. S. Gregorio da Tours tolse ivi a difendere francamente l'accusato, e dimostrò che egli non avea commesso il delitto che gli si apponeva. Pretestato confessò di aver fatto il matrimonio, ma sostenne a un tempo di non aver avuto alcuna parte alla ribellione di Meroveo. Ma poichè non

Digitized by Google

era possibile di provare l'accusa data contro di lui, Chilperico, per rovinarlo, ricorse ad un' indegna astuzia. Fecegli dire da alcuno di quegli uomini sempre pronti ad assecondare le passioni de' sovrani, essere in lui un eccesso d'imprudenza il quistionare col re; che gli gioverebbe meglio il confessare dei delitti, quantunque supposti, e che sarebbe sicuro che la sua grazia seguirebbe una tal confessione. Il credulo vescovo fu colto al laccio, e acconsentì, per debolezza, a quanto si esigeva da lui; ma le sue labbra non ebbero appena proferito la confessione, che i suoi nemici domandarono che fosse condannato dai Padri del Concilio. Il re lo mandò in esilio in una piccola isola della bassa Normandia, presso Coutances.

Pretestato espiò nel suo esilio colla penitenza la debolezza che avea avuto di dichiararsi colpevole di delitti, dei quali era innocente; fece un santo uso dei suoi patimenti e diede un esempio luminoso delle più eroiche virtù. Ma il furore de' suoi nemici non essendo ancor soddisfatto, continuavano a denigrare la sua riputazione colle più atroci calunnie. Finalmente le cose giunsero a tale, che molti dei suoi amici non ardivano di dichiararsi pubblicamente in suo favore, salvo san Gregorio da Tours, il quale recossi a grande gloria di essergli inviolatamente affezionato.

Dopo la morte di Chilperico, trucidato a Chelles nel 584, il nostro santo uscì dal luogo del suo esilio in cui era da sei anni, e tornò a Rouen, ove fu collocato di bel nuovo sopra il suo seggio. Ma siccome Fredegonda gridava di continuo che Pretestato, essendo stato deposto da un Concilio, non poteva essere rimesso che da un altro Concilio, egli recossi a Parigi da Gontrano, re di Orléans, per pregarlo di far esaminare l'affare della sua pretesa deposizione. Il vescovo di Parigi, il quale erasi trovato al Concilio sotto Chilperico, e che era stato parimenti uno dei più forti nemici del nostro santo, dichiarò in nome di tutti gli altri prelati, che il vescovo di Rouen non era stato deposto dall'episcopato, ma soltanto messo in penitenza. Una testimonianza così espressa fece risolvere Gontrano a rimandare Pretestato alla sua Chiesa, il quale assistè l'anno 585 al secondo Concilio di Maçon, vi pronunziò molti discorsi, e propose delle sagge regole pel mantenimento della disciplina.

Ritornato nella sua diocesi, continuò ad invigilare con sollecitudine alla diletta sua greggia: e siccome Fredegonda facea a Rouen la sua ordinaria dimora, egli procurava colle sue esortazioni di farle conoscere l'enormità dei suoi delitti; ma la sventurata principessa, cui Dio avea abbandonato alla durezza di cuore, affondava viepiù nell'abisso. Alla per fine, stanca di udire sempre delle verità a lei spiacevoli, deliberò di spacciarsi del santo. Non trattavasi che di scegliere un uomo atto all'esecuzione del suo detestabile divisamento; e come l'ebbe trovato, ella diede i suoi ordini, che furono puntualmente eseguiti. L'assassino colse il momento in cui il santo vescovo cantava il mattutino col clero, per vibrargli un colpo di pugnale, di cui in poche ore morì. Ciò avvenne una domenica ai 25 di febbraio dell'anno 588. La Chiesa di Rouen celebra la festa di s. Pretestato, il cui nome trovasi nel martirologio romano ed in quelli di Francia.

PRETESTO. Così si chiama qualunque motivo finto, che serve di scusa o di motivo apparente ad un' azione; di che le due locuzioni diverse: *sopra un pretesto*, e *sotto un pretesto*. Si opera, si fonda, si appoggia *sopra* un pretesto, si dissimulano i proprii disegni, le proprie azioni *sotto* un pretesto.

PRETI DELLA CARITÀ. *V.* **Carità (Istituto della).**

PRETI DELLA DOTTRINA CRISTIANA. *V.* **Cesare di Bus.**

PRETI DELLA MISSIONE. *V.* **Missione (Congregazione della).**

PRETORIO. Palazzo del pretore, o sia di un insigne magistrato dell'antica Roma, che amministrava la giustizia, o che governava alcune provincie. Nel Vangelo si dà il nome di *pretorio* al palazzo del procuratore di Gerusalemme per parte dei romani. Era ivi che egli amministrava la giustizia, e dove fu tradotto Gesù Cristo per esser giudicato da Pilato.

PREVARICAZIONE. Voce che esprime in generale qualunque azione cattiva, per la quale si viola un dovere. In un senso particolare si applica questo termine ad una condotta equivoca negli affari pubblici; o, come a dire, ad un tacito abuso commesso nell'esercizio di una carica.

PREVENZIONE. Nel gius canonico chiamasi *diritto di prevenzione* quello che ha il papa di prevenire, se gli piace, i collatori ordinarii, nominando ai benefirii ecclesiastici prima di essi. Non ci vuol molto per intendere che risedendo nel romano pontefice la fonte di ogni giurisdizione, egli non l'ha trasmessa ai collatori ordinarii privativamente; il perchè può, come capo della Chiesa, non solamente conferire un benefizio in concorso con essi, ma anche prevenirli, usando della sua potestà originale; salvo il caso in cui egli medesimo con suo indulto abbia concesso ad alcuno di non esser prevenuti nella collazione dei benefizii.

PREVISIONE. Nel linguaggio comune si dà questo nome ad una specie d'intuizione dell'intelletto, che fa indovinare anticipatamente il corso che prenderanno le cose, o gli avvenimenti che possono risultare dal tale o dal tale altro ordine di fatti. Nulla v' ha di straordinario nella previsione così intesa; perciocchè non è altro che una conchiusione che risulta dall' apprezzamento delle circostanze, anche quando questo lavoro sia fatto secretamente dalla nostra mente; e tutto riducesi ad una congettura secreta o spontanea dell'intelligenza. Nel linguaggio teologico la previsione considerata come prescienza, che non può fallare, appartiene solamente a Dio; e se ne godono taluna volta i profeti ed alcuni santi, in tal caso, è un puro dono ai medesimi elargito da Dio, per taluni fatti speciali. *V.* **Prescienza di Dio, Predestinazione, Profeta.**

PREVOSTO. Questa voce è sinonima di *preposto*, *proposto*, *preposito*, e tutte si risolvono nella voce latina *praepositus*, la quale indica un individuo posto innanzi ad altri, o, come a dire, messo alla direzione, al governo, al comando di altri. Questo titolo lo troviamo adoperato in molte cariche civili dei tempi passati, ciò che sarebbe lungo ed inutile riferire. Senza uscir dalla nostra cerchia diremo, che questo titolo esprime nelle cose ecclesiastiche una dignità più o meno nobile, secondo le circostanze in cui fu ed è variamente adoperato.

In antichi tempi troviamo chiamati *prepositi* i vescovi e i prelati. Poi fu data questa indicazione a varii altri ecclesiastici che sopraintendevano più o meno a varii ufficii. Fu detto prevosto quello tra i canonici che presedeva

Digitized by Google

alla canonica quando era in vigore la vita comune, senza che però fosse perciò considerato come dignitario ecclesiastico. Prevosti furono chiamati quei laici che sceglievansi a protettori delle chiese, e che sotto la dipendenza del parroco amministravano le rendite destinate alla fabbrica del sacro edificio.

Nell'uso più moderno è comune han preso il nome di preposito assai superiori di case religiose, dignità che non è nè più nè meno di quello che in altri istituti si addimanda *priore*, *prefetto*, *rettore*. Presso alcuni Capitoli il *prevosto* è titolo di una dignità capitolare, e presso parecchi è la prima, secondo i rispettivi statuti. Si dà altresì il nome di prevosto a taluni parrochi, per effetto di antiche presidenze che probabilmente godevano; e perciò rimase questo nome ai medesimi, senza che tale titolo accresca i diritti attribuiti a qualunque altro parroco. Da *prevosto*, *preposito* ecc. derivano le voci di *prevostura*, *prepositura* ecc., per indicar tanto l'uffizio quanto la casa del prevosto.

PREZZO. Valore attribuito alle cose, per cui mezzo possono compararsi insieme, e giudicare se sieno uguali o disuguali. *V.* **Compra, Contratto, Vendita,** ecc.

PRIDEAUX (Umfredo). Distintissimo letterato anglicano nato a Padstow, nella contea di Cornovaglia nel 1648. Fece i suoi studi a Westminster, e da poi a Oxford, dove fu notata la sua memoria prodigiosa. La morte di Eduardo Pococke avendo lasciata vuota la cattedra di lingua ebraica, fu offerta a Prideaux, che la rifiutò. Egli fu provveduto del decanato di Norwich, dove morì nel 1704. Questo scrittore è celebre per la sua *Storia dei Giudei e dei popoli vicini*, pubblicata a Londra in sei vol. in 8° nel 1715, e da poi tradotta in varie lingue. Quest'opera, quantunque di stile duro, non manca di essere erudita e ricca di fatti. S'intende che qua e là non mancano espressioni poco misurate, e anche oltraggiose, contro i cattolici; ma queste nelle traduzioni furono escluse, e sostituite da analoghe dissertazioni. Prideaux diede anche alla luce una *Vita di Maometto*, e l'*Antico e Nuovo Testamento, messo d'accordo colla storia dei giudei*, 2 vol. in foglio, Londra, 1720, ed altre opere che non ci riguardano.

PRIGIONI ECCLESIASTICHE. *V.* **Carceri ecclesiastiche.**

PRIMASIO. Scrittore ecclesiastico del sesto secolo, e vescovo di Adrumeto in Affrica. Egli si trovò a Costantinopoli nel Concilio, che il papa Vigilio tenne contro Teodoro, vescovo di Cesarea, nel 561. Era ancora in detta città nel 553, quando radunossi il quinto Concilio generale; ma non vi assistette, sebbene vi fosse stato replicatamente invitato. Ciò non pertanto abbandonò in seguito la difesa dei *Tre capitoli* (*V.* **Tre capitoli**), e diventò primate della Bizacena, sua provincia, invece di Boezio. Ma fu poco tempo dopo scacciato dai difensori di essi *Tre capitoli*, nella provincia medesima. Abbiamo di lui: 1° *Commentario sull'Apocalisse*, diviso in cinque libri; 2° *Commentario sulle epistole di s. Paolo*, ricavato in gran parte dagli scritti di sant'Agostino, e di sant'Ambrogio, e dal comentario, che porta il nome di s. Girolamo, stampato a Lione nel 1543, in 8°, ed a Basilea nel 1544. Aveva altresì scritto *tre libri sulle eresie*, nei quali spiegava ciò che sant'Agostino aveva lasciato imperfetto nella sua opera sulla stessa materia: quest'opera di Primasio è perduta. Alcuni credettero che quel Trattato delle eresie sia lo stesso pubblicato dal p. Sirmond col nome di *Praedestinatus*, il quale porta il nome di *Primasius* in un manoscritto del p. Mabillon, trovato in Germania. Ma lo scopo dell'opera di Primasio e la sua dottrina sulla grazia, che è quella di sant'Agostino, non hanno nulla di comune col *Praedestinatus*, il cui autore era infetto dell'eresia pelagiana, ed il cui scopo era di dare una serie delle eresie incominciando da Simon Mago fino ai predestinaziani; e non già di mostrare, come fa Primasio, in che consista un eretico, e come si possa conoscere per tale.

PRIMATE. Dopo la dignità dei patriarchi (*V.* **Patriarca**), quei vescovi che occupano il secondo grado della giurisdizione spirituale della scala gerarchica, si addimandano primati in Occidente ed esarchi dagli orientali (*V.* **Esarca**). Gli esarchi però in Oriente, quantunque rispetto all'onore fossero pari ai primati occidentali, quanto a giurisdizione sino al quinto secolo occuparono i primi una posizione ben diversa, potendo essere assimilati ai patriarchi, salvo soltanto il posto onorifico inferiore ai primi, chiamati perciò nella storia arcivescovi *autocephali*, in quanto che senza dipendenza dai patriarchi presedevano con estesissimi poteri alle loro vaste *diocesi*, in senso assai più largo di quel che suona presentemente questo vocabolo. *V.* **Diocesi.**

Al titolo di esarca mai usato nel patriarcato di Occidente fu sostituito quello di *primate*, senza però mai raggiungere l'alta posizione degli esarchi delle Chiese di Oriente. Una posizione simile a quelli era impossibile in Occidente, dove il patriarcato essendo unito nella stessa persona del papa, i primati, fatta la sola eccezione di quello di Cartagine, che ne esercitava i diritti in tutta l'Africa, non godettero che le sole distinzioni onorifiche, o meglio s'ebbero piuttosto onori di presidenza anzichè veri diritti giurisdizionali, salvo la delegazione che piacque alla santa Sede di concedere ai medesimi, considerandoli come suoi vicarii apostolici. Questi primati in sostanza furono considerati come aventi non un diritto, ma *privilegio* di giurisdizione, non solo su tutti i vescovi della provincia, ma anche sopra i metropolitani; privilegio che riducevasi a consacrare non solo i vescovi, ma gli stessi metropolitani, a convocare i Concilii nazionali, e a ricevere appelli. Di questi primati ne furono costituiti varii nei diversi Stati di Europa; ma coll'andar del tempo anche i privilegi sopraccennati cessarono, e rimasero a tali sedi le mere distinzioni onorifiche, per guisa che presentemente quei pochi metropolitani, che godono il titolo di primate, non hanno in sostanza altra giurisdizione, fuori quella di cui gode ogni altro metropolitano rispetto ai suoi suffraganei.

PRIMICERIO. Questa parola esprime il *primo scritto sulla cera*, o sia su quelle tavolette spalmate di cera, sopra le quali con uno stiletto si produceva la incisione delle lettere: *primus in cera*. Questo titolo, adoperato nell'antichità per indicare la prima e principale persona in un ufficio o dignità civile, passò anche negli uffizii ecclesiastici; il perchè fu appropriato ad indicare i capi di varie corporazioni che servivano le Chiese. Però, in senso più stretto e più usato, fu applicato il nome di primicerio al capo dei cantori delle cattedrali, detto anche *precentore* (*V.* **Precentore**), chiamandosi *secondicerio* il suo sostituto nella direzione del canto liturgico, e detto perciò *succantore*. In molti luoghi il primiceriato fu costituito in dignità capitolare, identica per altro a quella

Digitized by Google

che con altro nome dicesi *cantore* (*V.* **Cantore**), il quale prendeva il suo posto immediatamente dopo l'arcidiacono e l'arciprete.

PRIMIZIE. Chiamavansi con questo nome le offerte che gli ebrei facevano al Signore di una parte dei frutti della loro raccolta, in testimonianza della loro sommissione e della loro dipendenza, riconoscendo in tal modo il supremo dominio di Dio, autore di ogni bene. Offrivansi tali primizie nel tempio, avanti di raccogliere le messi, e raccolte queste, prima che i particolari ne usassero; ed è questa la ragione per cui dicevansi *primizie*. Le prime primizie, che si offrivano a nome di tutta la nazione, erano un manipolo di orzo, che raccoglievasi nella sera del giorno 15 del mese di Nisan, e che battevasi nell'atrio del tempio. Dopo di averlo ben nettato, se ne prendeva una porzione che facevasi abbrustolare, quindi pestavasi in un mortaio. Vi si versava sopra un log di olio, aggiungendovi dell'incenso; ed il sacerdote, ricevendo questa offerta, l'elevava dinanzi al Signore, segnando i quattro punti cardinali del globo; poi ne gettava un pugno sul fuoco dell'altare, ed il restante era per proprio uso. Dopo questa ceremonia potevano gli israeliti mettere la falce nelle loro messi. Quando la raccolta del frumento era terminata, cioè nel giorno di Pentecoste, offrivansi al Signore delle primizie di altra specie, a nome di tutta la nazione, le quali consistevano in due pani fatti di due decimi di fior di farina fermentata (*Levit.*, c. 23).

Oltre queste primizie, ciascun particolare era obbligato di portare le sue primizie al tempio. La Scrittura non ne prescrive nè il tempo nè la qualità. I più generosi davano la quarantesima parte della loro raccolta, la cinquantesima ed anche la sessantesima. La tradizione ci fa sapere che si univano in compagnie di 24 persone per offrire quelle loro primizie con dignitosa ceremonia. Ciascuna compagnia era preceduta da un bue, destinato al sacrifizio, coronato di ulivi e colle corna dorate. Uno o molti suonatori di flauto precedevano la marcia fino a Gerusalemme. Queste primizie erano di frumento, di orzo, di uve, di fichi, di albicocche, d'ulive e di datteri. Ciascuno portava il proprio canestro. I più ricchi ne aveano d'oro, altri d'argento, ed i più poveri di vimini. Andavano con pompa fino al tempio cantando dei cantici. Quando avvicinavansi alla città santa, i cittadini andavano loro incontro e li salutavano civilmente. Arrivata la comitiva alla montagna del tempio, ciascuno, non eccettuato lo stesso re, prendeva il suo canestro sopra una spalla, e portavalo fino al tempio, dove ciascuno di essi metteva il proprio canestro a fianco dell'altare, prostravasi per adorare Dio, quindi se ne ritornava a casa.

Eravi altresì un'altra specie di primizie che pagavasi al Signore, di una parte cioè della pasta preparata pel pane in ciascuna famiglia, che davasi al sacerdote od al levita che dimorava in città. Se non eravi nè sacerdote nè levita, questa lasciavasi consumare nel forno.

Finalmente nella Scrittura si dà spesse volte il nome di primizie alle offerte di divozione che gli israeliti portavano al tempio per farvi dei banchetti di carità. Le primizie erano una alle decime la più solida e sicura rendita dei sacerdoti e dei leviti. Davansi loro le primizie di tutt'i frutti della campagna, e tutt'i primogeniti degli animali. I fanciulli stessi primogeniti erano offerti al Signore (*Exod.*, c. 13, v 2, 3, 12 e 13). *V.* **Primogenito.**

Fu anticamente dato anche il nome di *primizie* a talune spontanee oblazioni, che dai fedeli si facevano alle chiese, come tributo di riconoscenza offerto a Dio per le benedizioni celesti ad essi impartite. Troviamo assai raccomandate dai Padri queste primizie, le quali caddero poi in desuetudine collo stabilimento delle decime.

PRIMOGENITO. Questa espressione nella Bibbia non si adopera sempre nel rigore del suo significato. Qualche volta si prende per ciò che è eccellente in alcuna cosa. E per questo si dice che Gesù Cristo è il *primogenito di tutte le creature*. La Sapienza dice altresì che essa uscì dalla bocca dell'Altissimo, primogenita avanti a tutte le creature: *Primogenita ante omnem creaturam*. Così in Isaia la espressione di *primogeniti pauperum* indica, per ragione dei contrarii, il più infelice dei poveri. Ed in Giobbe *primogenita mors* vuol dire la spaventevole di tutte le morti.

Prendendo ora alla lettera il termine di primogenito, dopo che Dio ebbe fatti morire sotto la spada dell'angelo sterminatore tutt'i primogeniti degli egiziani, ordinò che tutti i primogeniti, tanto degli uomini quanto degli animali domestici e di servizio, gli fossero consacrati: *Sanctifica mihi omne primogenitum, quod aperit vulvam, in filiis Israël tam de hominibus, quam de jumentis: mea sunt enim omnia* (*Lev.*, c. 13, v. 2). I figli primogeniti erano redenti colla somma di cinque sicli dopo 30 giorni dalla loro nascita. Se però il primogenito non era maschio, non correva obbligo alcuno nè a riguardo di quello, nè per gli altri maschi che nascevano in seguito.

Se l'animale era tale da poter essere immolato al Signore, non si poteva redimerlo, ma era ucciso. Il suo sangue si spandeva intorno all'altare, se ne abbruciava il grasso sopra il fuoco dell'altare stesso, e le carni appartenevano ai sacerdoti. Se l'animale era immondo, doveva riscattarsi sia con denaro, sia col cambio di qualche altro oggetto, o pure si uccideva.

Riguardo ai primi frutti degli alberi, nei tre primi anni essi erano considerati impuri. Nel quarto anno tutto il frutto era dovuto al Signore. Il proprietario non aveva diritto di raccogliere per sè, se non nel quinto anno.

Poichè i primogeniti degli animali dovevano offerirsi al Signore, e le carni erano di spettanza dei sacerdoti, si domanda quali fossero quei *primogeniti degli armenti* che nel capo 12 del Deuteronomio, v. 17 e 18, è detto potersi mangiare dai profani? In quel testo si parla dei banchetti sacri, e stante la legge proibitiva sui primogeniti, quelli di cui ivi si parla vogliono intendere o dei primogeniti non maschi degli animali o dei primogeniti maschi difettosi, che non si offerivano, ma si riscattavano.

S. Paolo nella sua lettera ai romani chiama Gesù Cristo *primogenito tra molti fratelli*, per dire che il Verbo incarnato, non solo per la somiglianza della nostra natura, ma ancora per aver comunicato con noi la sua filiazione, divenne il primogenito e il capo di una famiglia composta di molti fratelli. Il medesimo apostolo chiama anche Gesù Cristo *primogenitus ex mortuis, primogenitus mortuorum*, per dire che fu egli il primo a rinascere dalla morte; e siccome egli considerava la morte come una nuova natività, disse esser Cristo il primo tra i risuscitati: *primo*, perchè maggiore di tutti, risuscitò per propria potenza; e *primo*, perchè la risurrezione di lui è causa e modello della risurrezione degli altri uomini.

PRIMOGENITURA. Si dà questo nome al privilegio

Digitized by Google

che gode il primo tra i figli maschi di una famiglia nella successione dell'eredità del padre, in quanto che prende una porzione di beni maggiore di quella degli altri fratelli e sorelle. Non entra nel nostro disegno il discutere se questo diritto di primogenitura sia da ritenersi come prerogativa ingiusta, in quanto che essendo la sola nascita quella che dà ai figliuoli titolo alla paterna successione, il caso di esser nato prima o dopo non dovrebbe metter tra essi alcuna ineguaglianza. Lasciamo questa controversia ai legisti; chè quanto a noi, considerando il diritto di primogenitura sotto l'aspetto religioso, lo troviamo presso il popolo ebreo, come sacro e prezioso, stabilito quasi sin dalla creazione, e serbato dai patriarchi con grande gelosia.

Sarebbe cosa molto sciocca considerare le prime società come possono considerarsi nello stato in cui costituironsi nei tempi posteriori. Il governo di quelle prime famiglie era appoggiato sul diritto patriarcale che comprendeva anche le funzioni del sacerdozio; e questo diritto sarebbesi frazionato indefinitamente, se non fosse stato particolarmente instituito il privilegio della primogenitura. Il primogenito nella legislazione ebraica era il più grande in potestà, ed avea un quasi principato sopra gli altri fratelli (*Gen.*, c. 27, v. 29), ed a lui spettava nell'eredità una doppia porzione di beni paterni (*Deut.*, c. 22, v. 17). Se poi per doppia porzione intendessesi l'intera metà di tutta la successione, o il doppio della rata che spettava a ciascun dei figliuoli, non è chiaro abbastanza, quantunque i rabbini la intendano in questo secondo senso.

PRINCIPATO. Titolo del dominio o del grado del principe. Isaia nella sua profezia della nascita di Cristo dice: *Et factus est principatus super humerum ejus* (Is. c. 9, v. 6), per dire che sarebbe nato principe e signore. Poichè i grandi in antico portavano sulle spalle i distintivi della loro dignità, Isaia ebbe a dire dell'infante Gesù, che sin dal primo momento di sua nascita avrebbe avuto il principato sugli omeri suoi.

La voce *principato* è anche il titolo col quale è indicato uno dei cori dell'angelica gerarchia. *V.* **Angeli.**

PRINCIPE. La voce *princeps* è composta da *primus* e *caput*, ciò che esprime una persona investita della potestà di comandare. Il titolo di principe si dà a tutti i sovrani, quantunque per estensione si applichi a varie dignità di gradi diversi.

Anche nella sacra Scrittura, oltre al significato di re, la parola *princeps* è adoperata per significare il primo, il principale, chiunque tiene il primo posto in varii ufficii. Non sarà inutile per la intelligenza dei libri santi di dar l'elenco delle varie dignità od uffizii cui nella Scrittura è annessa la indicazione di principe.

Princeps exercitus. Generale in capo dell'armata.

Princeps Dei. Un gran soggetto, una persona rispettabilissima, un uomo di alta stima.

Princeps tribuum, domorum, ecc. Capo di tribù, di famiglie, ecc. I principi delle tribù erano parimenti nell'armata a capo delle loro truppe. Talvolta si chiamavano *principi dei padri*, ovvero delle famiglie, od anche *principi d'Israele* (1 *Par.*, c. 27, v. 16; c. 28, v. 1). Vi è motivo a dedurre che essi avessero il comando di tutta la tribù, e che creassero i loro ufficiali subalterni, come quelli che avevano una piena cognizione del merito e del valore di ciascuno. E ciò doveasi certamente fare, poichè i soldati non servendo assiduamente, ma all'opportunità, non potevano essere conosciuti altro che dai capi delle tribù. Forse di questi capi la Scrittura fa menzione nel primo libro dei Paralipomeni al c. 28, v. 1, allorchè dice che David, con i *magistrati dell'armata*, come parla s. Girolamo, regolò l'ordine dei ministri che dovevano servire al tempio. Questi principi della tribù erano capitani in tempo di guerra, giudici e magistrati in tempo di pace, consiglieri del principe nelle cose civili e religiose.

Ponere principes. Costituire, dare, creare, elegger capi, magistrati, prefetti, ecc.

Princeps provinciarum. Rappresentante, governatore di provincie.

Princeps substantiae, possessionum. Economo, agente, fattore, amministratore, procuratore delle possessioni, averi, ecc.

Princeps quadrigarum, curruum. Capo dei cocchieri, mastro cocchiere.

Princeps patrum. Patriarca, capo dei padri, anziano o senatore.

Princeps vici, pagi. Signore del luogo indicato.

Princeps domus Dei. Capo del tempio, pontefice, sacerdote primario.

Princeps ad laudandum. Arcicantore, capo di cori, maestro della sacra cappella del tempio, primo dei cantori per intuonar le orazioni o le preci.

Princeps palatii. Mastro del palazzo.

Princeps regni Persarum. L'angelo custode del regno di Persia. Questo senso è frequente in Daniele.

Princeps prophetiae. Predicatore o cantore, capo di quelli che spiegavano o cantavano le profezie, cioè la sacra Scrittura.

Princeps capitis Mosoch. Che regna nella capitale dei mosochi.

Princeps tributorum, publicanorum. Capo dei riscuotitori di gabelle, pedaggi, dazii.

Princeps daemoniorum. Satana.

Princeps hujus mundi. Il tiranno del mondo, il principe dei mondani, cioè Satana.

Princeps synagogae. Arcisinagogo. Nell'Antico Testamento questa voce indica colui che presedeva alle radunanze del popolo, e i capi della tribù e delle famiglie d'Israello; ma nel Nuovo il *principe della sinagoga* è quegli che presiede alle radunanze religiose che si fanno nelle sinagoghe, come leggiamo in s. Luca al c. 8, v. 41; e negli Atti al c. 13, v. 15; c. 18, v. 17. Costui avea un compagno cui davasi pure il titolo di principe della sinagoga, come si raccoglie dai medesimi Atti, c. 13, v. 15.

Princeps pastorum. Denominazione applicata a Gesù Cristo, e vale: primo curatore delle anime.

Princeps hujus mundi. Quello che fa gran figura nel mondo, che tiranneggia il mondo.

Princeps civitatis. Capo della città, che vigilava alla conservazione della pace, del buon ordine e della polizia.

PRINCIPI DEI SACERDOTI. Oltre il sommo pontefice, vi erano presso gli ebrei i *principes sacerdotum*, dei quali qua e là si fa menzione nel Vangelo. Davasi questo titolo ai capi delle famiglie sacerdotali. E poichè queste erano 24, erano altrettanti i principi dei sacerdoti.

PRINCIPIO. Questa voce ha varii significati. Essa esprime principalmente la causa, l'autore, la sorgente, l'origine di una cosa. In questo senso Iddio, il quale nel

Digitized by Google

ha principio da altri, essendo eterno, è principio di tutte le cose, in quanto che egli è la base di ogni esistenza, in lui e per lui, unica sostanza per essenza, facendo capo tutta la serie della creazione. *Ego sum* α e ω, *principium et finis.* E quando i giudei stupefatti dalle opere e dalla dottrina di Cristo ebbero a chiedergli: *Tu quis es?* Gesù rispose: *Principium, qui et loquor vobis* (*Joan.*, c. 8, v. 25), come per dire: Io che vi parlo sono Dio, principio di tutte le cose.

La parola *principio* esprime altresì quello a cui altro segue, congiunto e continuato con lui. Il primo atto della creazione fu espresso da Mosè colla seguente frase, colla quale comincia la Genesi: *In principio creavit Deus caelum et terram*, e ciò per far conoscere che il mondo non è eterno, ma ebbe un principio, togliendo così di mezzo le false idee degli antichi filosofi: e per far conoscere l'autore stesso del mondo e della natura. Ed il Vangelo di s. Giovanni comincia pure colle stesse parole della Genesi: *In principio erat Verbum.* Badisi però alla gran differenza che passa tra le due frasi. *Nel principio* ERA *il Verbo* vuol dire che nel principio del tempo, prima del quale fu non tempo, ma eternità, il Verbo di Dio non *fuit* come nella Genesi è detto *creavit*, ma ERAT, colla quale voce l'evangelista stabilì l'*eterna* e *immutabile* esistenza del Verbo il quale esisteva e sussisteva, quando col mondo cominciò ad essere il tempo.

La voce *principium*, che trovasi usata nel versetto 4 del salmo 109, ha la significazione di *principato*, e di tal significazione non mancano esempi anche negli scrittori profani. *Tecum principium in die virtutis tuae, in splendoribus sanctorum.* La spiegazione che danno i Padri di queste parole è questa: Il Padre dice al Verbo: Presso di te sarà il regno e l'impero in questo giorno di tua possanza con gli splendori, cioè colla magnificenza e colla gloria dovuta a te, che sei santissimo, e principio di tutta santità. Tu otterrai il principato in questo giorno in cui risplende la tua possanza, principato pieno di splendore e d'immensa gloria, qual conviene alla tua santità. Si badi che la voce *sanctorum* in questo testo è di genere neutro, e significa le cose sante, la santità. A qual giorno debba riferirsi questo possesso dell'Uomo-Dio, di questo principato spirituale ed eterno, alcuni vogliono che sia il dì del giudizio; ma i più trovano che assai più convenientemente debba riferirsi al giorno in cui ebbe luogo la sua risurrezione.

Finalmente la parola *principio* si applica anche a ciò che proviene dall'uomo, o sia alle azioni umane, per indicare la causa di esse azioni. Principio generale delle medesime è la libertà, in cui è riposta la forza di determinarsi; e principio prossimo è lo scopo che l'uomo si propone nell'operare. Questi principii poi si modificano in mille forme secondo la varietà delle circostanze, che non è questo il luogo di esaminare.

PRIORA. *V.* **Priore.**

PRIORATO. Titolo di priorìa, che è una dignità monastica o cavalleresca, o tempo dell'uffizio di un priore. *V.* **Priore.**

PRIORE. Voce derivata dal latino e adottata per designare una dignità monastica o cavalleresca. Dicesi priore *claustrale* colui che governa i monaci di un'abbazia, sotto la dipendenza dell'abbate, nella qualità di suo vicegerente e coadiutore. Dicesi priore *conventuale* colui che nel governo di un convento di frati non riconosce altro superiore locale. L'ordine religioso-cavalleresco di Malta ha i suoi *gran priori.* Vi sono alcuni parrochi indicati col titolo di *priori;* ciò che vuol dire che un tempo le loro parocchie dipendevano da monasteri che poi furono soppressi. Dicasi lo stesso di qualche Capitolo in cui incontrasi la dignità di *priore*, perchè il titolo di quel benefizio in antico era regolare e fu secolarizzato. Chiamasi *priore secolare* colui che, non essendo soggetto ad alcuna regola, possiede un priorato a titolo di benefizio semplice. E finalmente *priora* o *prioressa* si chiama, in una comunità di monache, quella suora che esercita l'autorità immediatamente dopo l'abbadessa, ma con dipendenza da quella.

PRISCILLA. La storia registra due donne di questo nome: la prima fu moglie di Aquila, discepolo di s. Paolo, detta anche Prisca (*V.* **Aquila**); la seconda fu socio di Montano nella diffusione della sua eresia. *V.* **Montanisti.**

PRISCILLIANESIMO. *V.* **Priscillianisti.**

PRISCILLIANISTI. Nome di una setta di gnostici e di manichei, che infestò la Spagna nella seconda metà del secolo IV, capitanata da un tal Priscilliano da cui presero il nome. Primo autore di questa setta fu un Marco, egiziano di Menfi, e manicheo, il quale, venuto in Ispagna, ebbe per discepoli primieramente una donna di qualche considerazione, di nome Agape, poi un retore chiamato Elpidio, tirato da questa donna; i quali poi ammaestravano Priscilliano, da cui la setta ebbe nome. Costui era nobile, ricco, di piacevol natura, di facilissimo discorso, capace di resistere al sonno e alla fame, uso a viver di poco, disinteressato; ma ardente, inquieto, vano e gonfio degli studi profani cui si era dedicato; chè infatti avea letto assai, con tanta cupidità di sapere che si lasciò andare, dicono, fino allo studio della magia. Allettò egli alla sua dottrina molte persone nobili e molte del popolo. Le donne principalmente, naturalmente curiose, poco ferme nella fede, amanti della novità, accorrevano in folla d'intorno a lui, e grande era la riverenza che egli sapeva acquistarsi coll'umile suo aspetto e col suo volto composto. Questo errore aveva già infetta la maggior parte della Spagna, ed eziandio alcuni vescovi, fra i quali Instanzio e Salviano, i quali cominciarono a formare una fazione per sostenerlo.

Il primo ad avvedersene fu Igino vescovo di Cordova, di cui Instanzio e Salviano erano vicini. Igino ne rese avvertito Idacio vescovo di Merida, il quale si fece ad incalzar ardentemente questi eretici. La sostanza della loro dottrina era quella dei manichei, mescolata cogli errori dei gnostici e di più altri. Dicevano le anime esser della medesima sostanza di Dio, e discender volontariamente in terra a traverso di sette cieli, e per certi gradi di principati, per combattere contro il cattivo principio, autore del mondo, che li seminava in diversi corpi di carne. Dicevano gli uomini essere annessi a cento stelle fatali, e il nostro corpo dipendere dai dodici segni del zodiaco, attribuendo l'ariete alla testa, il toro al collo, i gemini agli omeri, e così il resto, secondo i sogni degli astrologi. Non confessavan la Trinità se non in parole, dicendo con Sabellio, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo essere i medesimi, senza alcuna distinzione reale di persone. Differivano dai manichei in questo che essi apertamente non rifiutavan l'Antico Testamento; ma questa non era se non un' astuzia, dappoichè tutto spiegavano per allegorie. Ai

Digitized by Google

libri canonici aggiungevano, ed anche preferivano una moltitudine di libri apocrifi, alcuni dei quali, a meglio solleticar la curiosità degli ignoranti, avean certi nomi strani, come dir d'Armagil, di Barbilon, d'Abrassa, di Leusibora, cui spacciavan trar dall'ebraico. Si astenevano dal mangiar carne, come immonda, e in odio della generazione, separavano i matrimonii a dispetto della parte che non fosse della loro opinione, dicendo in generale la carne non esser opera di Dio, ma degli angeli rei. Congregavansi di notte uomini e donne alla rinfusa, e commettevano molte oscenità, che coprivano di profondo segreto, avendo essi per massima di negare tutto, quando erano incalzati, il che significavano con un verso che diceva: *Jura, perjura, secretum pandere noli.* Onde, se aveano a parlar con qualcuno di cui diffidassero, niente dicevano che non fosse cattolico, anatematizzavano Priscilliano stesso, nascondendo una perfidia con un'altra. Digiunavano la domenica, il giorno di Pasqua e il giorno di Natale; ed in quei giorni si ritiravano per non trovars alla chiesa, perchè in odio della carne credevano che Gesù Cristo non fosse nato e risuscitato, se non in apparenza. Ricevevano in chiesa l'eucaristia come gli altri, ma non la consumavano.

Idacio, vescovo di Merida, assalì con tanto calore Instanzio e gli altri priscillianisti che, invece di farli ravvedere, altro non fece che aspreggiarli; Igino di Cordova al contrario, che era stato il primo ad assalirli, si lasciò vergognosamente corrompere, e li ammise alla sua comunione. Finalmente, dopo molte contese, fu tenuto un Concilio a Saragozza, a cui convennero i vescovi dell'Aquitania insieme a quelli della Spagna, e non avendo i rei ardito di esporsi al giudizio del Concilio, furono condannati in contumacia, cioè: i vescovi Instanzio e Salviano ed Elpidio e Priscilliano laici. Itacio, vescovo di Susubi, città della Spagna ignota ai dì nostri, ebbe commissione di pubblicare questa sentenza del Concilio, e particolarmente di scomunicare Igino di Cordova, che aveva accolto gli eretici dopo averli pel primo denunziati. Instanzio e Salviano, lungi dal sottomettersi al giudizio del Concilio, ordinarono Priscilliano vescovo d'Avila, onde rinforzar la setta loro.

Intanto Idacio ed Itacio, credendo poter arrestare il male alla sua fonte, incalzavano fortemente gli eretici, e sconsigliatamente, dice Sulpizio Severo, si rivolsero ai giudici secolari per farli cacciare dalle città. Dopo molte vessazioni, l'imperatore Graziano diede, ad istanza di Idacio, un rescritto col quale ordinava che tutti gli eretici fossero cacciati non solo dalle chiese e dalle città, ma eziandio da tutto il paese. I priscillianisti, spaventati da questo editto, non osarono difendersi in giustizia, e quelli che portavano il titolo di vescovo cedettero spontanei, e gli altri si sbandarono. Instanzio, Salviano e Priscilliano andarono a Roma per giustificarsi dinnanzi al pontefice Damaso, e passando per l'Aquitania vi furono splendidamente accolti da alcuni ignoranti, e vi seminarono i loro errori, corrompendovi quel popolo, che era buono per sè stesso ed affezionato alla religione. Vero è però che san Delfino, vescovo di Bordeaux, impedì che si fermassero in questa città, ma essi soggiornarono per qualche tempo nella villa di una donna chiamata Eucrocia, vedova di Delfidio, famoso oratore e poeta di quell'età; dopo di che Priscilliano ed i suoi proseguirono il loro viaggio verso Roma, menando seco le donne loro e alcune straniere, fra le quali Eucrocia e sua figlia Procula, alla quale apponevasi di essersi da sè sconciata dopo incinta per opera di Priscilliano. Giunti che furono a Roma, papa s. Damaso, ben altramente che ammetter la loro giustificazione, non volle neppur vederli. Salviano morì a Roma; ed Instanzio e Priscilliano se ne andarono a Milano, ove sant'Ambrogio non fu ad essi meno contrario.

Vedendosi ributtati dai due vescovi di maggiore autorità, mutaron registro, e si volsero dalla parte dell'imperatore Graziano; e a forza d'istanze e di doni guadagnato Macedonio, maggiordomo o maestro, come allor lo chiamavano, degli uffizi, ottennero un rescritto che cassava quello ottenuto contro di essi da Idacio, e ordinava di rimetterli nelle loro Chiese. Coll'appoggio di questo rescritto Instanzio e Priscilliano ritornarono in Ispagna. Non mancava, è vero, ad Itacio l'animo di resistere, ma gli mancavan le forze, perocchè i priscillianisti avean pur corrotto il proconsolo Volvenzio. Laonde accusaron essi Itacio medesimo come perturbatore delle Chiese, e costui vedendo pender sopra di sè una rigorosa condanna, fuggì spaventato nelle Gallie, ed ebbe ricorso a Gregorio prefetto del pretorio, il quale, informato già dell'accaduto, ordinò che gli autori delle turbolenze fossero condotti alla sua presenza, ed informò di tutto l'imperatore, affinchè chiudesse l'orecchio alle istanze degli eretici. Ma invano; chè la cupidigia di alcuni uomini potenti rendea venale ogni cosa in quella corte. Tali son le proprie parole di Sulpizio Severo autor contemporaneo. Gli eretici adunque, mercè le arti loro e una gran somma di danaro che diedero a Macedonio, ottennero che l'imperatore togliesse il giudizio di questo affare al prefetto delle Gallie, e lo rimettesse al vicario della Spagna, non essendovi più proconsolo. Macedonio poi mandò alcuni uffiziali per prendere Itacio, che di quei giorni trovavasi a Treveri; ma questi seppe sottrarsi prima per accorgimento suo, poi per la protezione di Britone, vescovo di Treveri. Tutto questo avvenne sotto il regno di Graziano. Idacio scrisse un libro in forma di apologia, in cui spiegava i dommi e gli artifizi dei priscillianisti e l'origine della loro setta. Egli avea riputazione d'uomo eloquente e lo soprannominavano *Claro*, cioè illustre.

Quanto al vescovo Itacio, in particolare, ei si rese odioso. Se ne stava pur sempre a Treveri intento a perseguitare i priscillianisti, avendo evitato come abbiamo detto di esser condotto in Spagna, come recava l'ordine dell'imperatore carpitogli da Macedonio, finchè, saputo che Massimo era stato gridato imperatore in Bretagna, e veniva nelle Gallie, pensò di starsene cheto fino al suo arrivo. Entrato che fu poi vittorioso a Treveri, gli presentò un memoriale pieno di accuse contro Priscilliano ed i suoi seguaci. Massimo scrisse al prefetto delle Gallie ed al vicario delle Spagne, di far tradurre a Bordeaux tutti quelli in generale che erano infetti di questo errore per essere giudicati da un Concilio. Vi furon condotti anche Instanzio e Priscilliano, e ascoltato Instanzio per primo, mal difendendosi egli, fu dichiarato indegno dell'episcopato. Priscilliano, temendo di rispondere innanzi ai vescovi, appellò all'imperatore, ed essi furono sì buoni da comportarselo, laddove, dice Sulpizio Severo, dovevano condannarlo in contumacia; ovvero, se a lui erano con qualche fondamento sospetti, riservar questo giudizio ad altri vescovi, e non lasciar all'imperatore il dar sentenza in cose sì manifeste di religione.

Digitized by Google

Furono dunque condotti a Treveri alla presenza di Massimo tutti quelli che erano avvolti in questa accusa; i vescovi Idazio ed Itacio tennero lor dietro come accusatori; cosa che dispiaceva alle persone dabbene, vedendo che eglino operavano piuttosto per vincere la prova, che per zelo di giustizia; particolarmente Itacio, il quale non avea nè la gravità nè la santità di un vescovo. Infatti egli era audace fino alla sfrontatezza, parolaio, prodigo, amico della crapula, e accusava di priscillianismo tutti coloro che ei vedea digiunare ed applicarsi alla lettura. S. Martino, che di quei giorni trovavasi a Treveri, non lasciava di riprendere Itacio pel suo modo di vivere, ed esortavalo a desistere dall'accusa; e, d'altra parte, pregava Massimo di risparmiare il sangue dei rei, dicendo troppo bastare che, dichiarati eretici dal giudizio dei vescovi, fosser cacciati dalle Chiese; oltre di che, esser cosa senza esempio che una causa ecclesiastica fosse sottoposta ad un giudice laico. Itacio, anzichè approfittar dei consigli di s. Martino, osò accusar lui medesimo di eresia, come era uso di fare con quanti vedesse far vita troppo austera. Ma l'imperatore ebbe tanto riguardo alle rimostranze del santo vescovo che fin ch'egli fu a Treveri, questo giudizio rimase in pendente; e quando partì, ebbe ancora tanta autorità, da ottener da Massimo la promessa che non avrebbe sparso il sangue dei rei.

Ma poichè Martino fu partito, l'imperatore si lasciò condurre dai pravi consigli di Magno e di Rufo (l'ultimo dei quali era, siccome credesi, un vescovo delle Spagne, in seguito deposto per eresia), e dato bando ai miti sentimenti, commise la causa dei priscillianisti ad Evodio, prefetto del pretorio, uomo giusto, ma impetuoso e severo. Egli esaminò per due volte Priscilliano, e lo convinse di varie colpe per sua stessa confessione; da che non negava di avere studiato dottrine oscene, di aver fatto sconce cose. Evodio adunque lo dichiarò colpevole, e lo fece metter in carcere, intanto che mandava la sua relazione al principe, il quale, esaminati gli atti, giudicò Priscilliano e i complici suoi meritevoli di morte. Allora Itacio si avvide come sarebbesi fatto odioso ai vescovi coll'assistere agli ultimi atti del processo contro i colpevoli; perocchè doveasi ancora una volta giudicarli per pronunziare la sentenza definitiva, ed egli avea già fatto troppo, essendo stato presente anche quando erano stati messi al tormento. Temendo adunque di farsi abborrire di più, cedette il campo, e l'imperatore commise, in suo luogo, l'uffizio di accusatore ad un cotale di nome Patrizio, avvocato del fisco, ad istanza del quale Priscilliano fu condannato a morte, ed insieme con lui Felicissimo ed Armenio, due cherici che eran da poco usciti dalla Chiesa cattolica per seguirlo. Latroniano, laico, ed Eucrocia furono del pari condannati, e tutti cinque giustiziati. Il vescovo Instanzio, già condannato dai Concilii di Saragozza e di Bordeaux, fu confinato nell'isola di Silina, oltre i confini della Bretagna. Si continuò di poi a fare il processo ad altri priscillianisti: Asarino ed Aurelio, diaconi, furono condannati a morte; Tiberiano fu rilegato nella stessa isola, e i suoi beni confiscati; Tertullo, Potamio e Giovanni furon soltanto per qualche tempo confinati nelle Gallie, e perchè meno ragguardevoli degli altri, e perchè più degni di compassione, siccome quelli che aveano accusato sè stessi e i loro complici prima della tortura. Di questo modo furono castigati i priscillianisti, intantochè il popolo di Bordeaux ammazzava a sassate una donna che ostinavasi a difendere la stessa empietà.

Essendochè i priscillianisti ponevano in teorica e in pratica una dottrina che sovvertiva direttamente la morale e la società di cui essa è fondamento, la potestà temporale, cui è commesso di mantener la società e la morale, avea non solo il diritto, ma il dovere di reprimerli e castigarli; ma non era cosa dicevole ad un vescovo l'abbandonare il tribunal misericordioso della Chiesa per perseguitare i rei al tribunale sanguinoso di Cesare. Laonde il vescovo Itacio fu generalmente biasimato da tutti i suoi colleghi, e più tardi fu anche deposto e relegato. Da altra parte, il supplizio di Priscilliano, anzichè estinguere la sua eresia, non fece che diffonderla sempre più e fortificarla, almeno per un certo tempo, e i suoi seguaci, che già lo veneravan come santo, trascorsero fino a rendergli il culto di un martire, e il maggiore loro giuramento era quando giuravano nel suo nome. Trasferirono in Ispagna il suo corpo e quelli dei suoi compagni, e fecer loro esequie solenni. Ma poi col tempo, e mercè gli ammaestramenti di sant'Ambrogio e dei papi, i priscillianisti si ravvidero, e nell'anno 400 moltissimi abbiurarono i loro errori, e tornarono alla Chiesa.

Però i priscillianisti si venivan di bel nuovo moltiplicando nella Spagna col favore delle turbolenze insorte. S. Turibio, vescovo d'Astorga in Galizia, avendone scoperti alcuni nella propria città, li ebbe convinti giuridicamente in un col vescovo Idazio. Furono stesi gli atti di questo processo, e si fece un estratto delle bestemmie rinvenute nei libri di quegli eretici. Turibio ridusse tali bestemmie a sedici capi, ne fece una confutazione, che mandò allo stesso Idazio, come pure ad un altro vescovo con una lettera in cui dicevasi: « Molte province ho corse, e dappertutto mi avvenni nella medesima fede; ma, tornato nel mio paese, ho veduto, con mio cordoglio, gli errori della Chiesa cattolica, da lungo tempo condannati, e che io credeva aboliti, pullular tuttavia ogni giorno per isciagura dei tempi nostri, in cui son cessati i Concili. Laonde si va insieme ad un medesimo altare con credenza ben diversa; perocchè cotesti eretici, ove sian messi alle strette, negano i loro errori, e con mala fede li occultano. Hanno molti libri apocrifi, che mettono innanzi alle scritture canoniche; ma insegnano cose altresì che non si trovano punto in quelli che mi venne fatto di leggere, o le cavin fuori per via d'interpretazione, o le stiano scritte in altri libri più arcani. » Turibio esortava i vescovi a tutto esaminare e a proscriver quanto occorresse loro di contrario alla fede. Alla lettera andava unita una memoria, che più non abbiamo.

Il santo vescovo d'Astorga, non trovandosi secondato da alcuni de'suoi colleghi, ne scrisse al pontefice, e mandò a lui tutti i documenti. S. Leone gli rispose con una lunga lettera del 21 luglio 447, nella quale rappresenta l'eresia dei priscillianisti siccome la sentina di tutte le eresie anteriori; e si intertiene particolarmente sul negare che faceano il libero arbitrio dell'uomo, attribuendo tutte le azioni di lui ad una fatale necessità, all'influsso degli astri. « A buon dritto impertanto, scrive egli, i padri nostri insin da principio fecero ogni poter loro dappertutto a fin di sbandire affatto dalla Chiesa una cotale sacrilega demenza; tanto più che fu essa da'principi stessi del secolo avuta in sì alto orrore che giunsero a percuo-

Digitized by Google

terne l'autore, e non pochi dei suoi discepoli, colla spada delle leggi; ben veggendo essi che il consentire a simil gente di vivere professando sì fatti principii era uno spegnere ogni amore per l'onestà, e rompere quanti sono vincoli coniugali, e tutte le divine ed umane leggi ridurre a nulla. Questa severità tornò lunga pezza a vantaggio della benignità della Chiesa; perocchè, ancor che essa, standosi contenta al giudizio dei suoi pontefici, abborra dal por le mani nel sangue, non lascia però di essere giovata dalle leggi severe dei principi cristiani; stante che non rade volte avviene, che il timore della morte del corpo faccia ricorrere al rimedio spirituale. Ma da poi che le incursioni dei nemici han tolto che si mandassero ad esecuzione le leggi, e la difficoltà delle strade ha resi infrequenti i Concilii, l'errore nascosto trovò la libertà in mezzo ai pubblici disastri. Si può far ragione della quantità del popolo che ne va infetto dall'esservi, come ci vien fatto sapere dalla carità tua, persin dei vescovi che se ne fanno maestri. » Passa il santo pontefice a rispondere in seguito ai 16 articoli nei quali contenevansi i principali errori dei priscillianisti, contrapponendo a ciascun errore la cattolica verità e l'autorità della Scrittura. Fa notare la conformità che è tra i detti eretici e i manichei, e spedisce a s. Turibio gli atti del processo da sè instrutto contro di essi a Roma. Mette fine, ordinando sia tenuto un Concilio in cui si esamini se vi sien dei vescovi macchiati di quell'eresia, i quali, ove non la condannino, sien separati dalla comunion della Chiesa. Questo Concilio fu riunito nella Galizia, verso l'anno 448. La setta venne meno a poco a poco; ma passarono più di cento anni per isradicarla compiutamente. È noto che sant'Agostino ebbe ancor egli a confutare gli errori dei priscillianisti, di cui fu Orosio che ebbe a dargli contezza. *V.* **Orosio (Paolo).**

PRISCILLIANO. *V.* **Priscillianisti.**

PRIVAZIONE DEL BENEFIZIO. Tra le pene canoniche da infliggere agli ecclesiastici che si fanno rei di delitti, v'ha quella della privazione del benefizio. La privazione del benefizio non è una censura, ma una pena positiva, la quale consiste nel ritirare dall'ecclesiastico, per un tempo più o meno lungo, la facoltà di adempiere le funzioni di ordine o di giurisdizione annesse al benefizio. La privazione del benefizio è diversa dalla sospensione del benefizio: questa può essere amministrativamente intimata dal solo vescovo per delitti che conosce egli solo; e la privazione debb'essere pronunziata per sentenza che segue un processo canonico. Differisce altresì dalla deposizione, in quanto che questa rende il benefiziato perpetuamente inabile alla nomina di qualsivoglia altro benefizio, il che non avviene nella pena della semplice privazione. Le colpe che, provate che sieno, possono dar luogo ad un giudizio e ad una sentenza di privazione del benefizio, riduconsi principalmente alle seguenti:

1° La ripetuta violazione della residenza.

2° La mercatura addivenuta abituale.

3° Una condotta immorale e scandalosa, continuata anche dopo le ammonizioni ricevute.

4° La negligenza continua nell'esercizio delle funzioni annesse al benefizio.

5° L'ubbriachezza incorreggibile, ed altre colpe e delitti di tal gravezza da meritare questa pena, che ha piuttosto il carattere di gravissima correzione, anzichè di assoluta condanna dell'ecclesiastico prevaricatore.

PRIVILEGI DEI REGOLARI. Che cosa sia il privilegio, la sua natura, la sua durata ecc. vegganlo i lettori nell'articolo seguente. Qui per *privilegi dei regolari* intendiamo quelli che i medesimi hanno per effetto dell'esenzione, di cui essi godono, dalla giurisdizione dei vescovi diocesani. Lasciamo precedere poche parole di storia per poter intendere come venisse in campo questa sottrazione del clero regolare dalla naturale dipendenza dei rispettivi Ordinarii.

Da che ebbe a sorgere il monachismo, sino a tutto il quinto secolo, la subordinazione dei monaci e dei loro abati al vescovo, dentro la cui diocesi era il monastero, fu intera ed assoluta. Al cominciare del sesto alcuni monasteri cominciarono ad ottenere dai papi, dai Concilii, dagli stessi vescovi, vari privilegi che esentavanli dalla giurisdizione episcopale, sia come distinzione conseguita per merito di scienza, o di santità religiosa, sia perchè non mancarono vescovi, i quali si resero oppressori dei monaci colle loro pretensioni arbitrarie su i loro beni, e col voler imporre la scelta dei loro abati, con grave danno della disciplina monastica. Queste, piuttosto rare, esenzioni cominciarono verso l'undecimo secolo a divenire assai numerose, motivate parte sulla domanda di sovrani o di principi, fondatori di nuovi monasteri, parte da circostanze locali, parte in grazia dell'origine storica di monasteri addivenuti celeberrimi. Non fu nel buon piacere dei pontefici questo largheggiare nelle esenzioni, ma pur le circostanze esigevano che condiscendessero; nè ciò fecero senza grande ripugnanza, come consta da documenti. Questa ripugnanza prova quanto sia ingiusta la calunnia di tanti scrittori, i quali in questo sciogliere i monasteri dalla dipendenza dei vescovi, hanno detto che i papi vollero costituir così un corpo di loro giannizzeri in tutto il mondo, per indebolire l'autorità episcopale, ed aver così dappertutto una falange di dipendenti direttamente interessati a propugnar la pretesa loro onnipotenza.

Quantunque però i pontefici non avessero mai avuto in mente, nelle esenzioni che concedevano, che dovessero menomamente alterare il santo vincolo di carità, nè scemare la riverenza dovuta agli Ordinarii, ed il più bell'accordo dei monaci coi vescovi per adoperarsi di conserva a rendere più ubertosa la vigna del Signore, i fatti sgraziatamente mostrarono il contrario. Di che non rimarrà sorpreso chi conosce quanto furono tristi per la Chiesa e per la civile società i secoli, che prossimamente seguirono il decimo. E fu allora che non solo regolari, ma Capitoli ed università brigarono, allegando motivi futili, per ottenere esenzioni, le quali finirono per iscuotere il nerbo della disciplina ecclesiastica non solo colla piena indipendenza dai vescovi, ma collo scandalo di eterni litigi giurisdizionali che sorsero tra gli abbati dei monasteri coi prelati diocesani. Le cose si spinsero a segno, e gli abusi delle esenzioni, spesso male interpretate o allargate oltre i limiti delle concessioni, furono tali, che s. Bernardo ebbe a muoverne alti lamenti. Il Concilio lateranense del 1179 (e poi quello del 1215) ne lamentò gli inconvenienti, cercandovi rimedio, e papa Alessandro III e poi Innocenzo III, Innocenzo IV e Bonifacio VIII, senza abolire le esenzioni dei monasteri, dichiararono i limiti entro cui intendevansi concesse; le contennero nei termini delle concessioni primitive, dichiararonle ristrette tra le mura dei monasteri, e cercarono ogni mezzo per ottenere che non sconfinassero.

Digitized by Google

Mentre la santa Sede, senza fraudare i privilegi di esenzione da essa concessi, dava opera a circoscriverli tra quei confini moderati che aveva avuto in mente nel concederli, tutte queste cure naufragarono, parte nel tempo in cui i papi risedettero in Avignone; ma più ancora nel lungo tempo dello scisma sopravvenuto, in cui papi ed antipapi cercando ciascuno di avere dalla loro il maggior numero di partigiani, i privilegi di esenzioni furono dispensati a mani piene. Era naturale che questo gran numero di privilegiati recasse disordini gravissimi e senza numero, contro i quali ebbero grandemente a gridare i vescovi nel Concilio generale di Vienna, celebrato nel 1311. I disordini ed i guasti, che moltiplicavansi giorno per giorno, essendo stati presi in seria considerazione dal Concilio di Costanza, fu nella sessione 43ª che una bolla di Martino V ritirò tutt'i privilegi di esenzione stati concessi dopo la morte di Gregorio XI, promettendo di non accordarne pel tempo avvenire senza motivi legittimi, e intesi preventivamente i vescovi diocesani. Era finalmente riservato al Concilio di Trento, che provvide con ammirabile sapienza a tutti gli abusi traforatisi nei tempi passati nella ecclesiastica disciplina, di dare un assetto definitivo agli sconfinati privilegi dei regolari. Per verità non mancarono i principi e i vescovi di Germania di chiedere la soppressione totale di quei privilegi, subordinando i regolari ai vescovi in tutto e per tutto al pari del clero secolare; ma il Concilio non aderì alla proposta, trovando ragionevole che non venissero distrutti diritti antichissimi e legittimamente acquistati. Egli si contentò di sopprimere alcuni privilegi eccessivi, che manifestamente erano lesivi della dignità vescovile, e per taluni altri costituì i vescovi delegati apostolici, conciliando così la esenzione dei regolari, e a un tempo investì i vescovi parzialmente della qualità di vicegerenti della Sede apostolica, perchè la limitata dipendenza dei regolari non fosse soggetta alla loro potestà ordinaria, ma alla qualità di delegati del pontefice. Il Concilio adunque decretò:

1° Che i regolari non potessero confessare senza l'approvazione speciale del vescovo.

2° Che fuori la chiesa del convento non potessero predicare senza permesso dell'Ordinario.

3° Che dovessero osservar le censure pronunziate dal vescovo, i giorni festivi che egli avrebbe stabiliti, e fossero obbligati ad intervenire alle pubbliche processioni.

4° Che i delitti commessi dai regolari fuori del chiostro potevano esser puniti dai vescovi.

5° Che tutto ciò avrebbe ordinato il vescovo relativamente al sacrifizio della Messa, dovesse essere osservato dai regolari al pari del clero secolare.

6° Che il vescovo, sempre che lo credesse necessario, potesse visitare i conventi e i monasteri.

Questi decreti del Tridentino furono più distintamente dichiarati dalla Costituzione *Inscrutabili* di Gregorio XV nel 1622, e le posteriori risoluzioni della sacra congregazione del Concilio, approvate dalla santa Sede, fissarono in modo assoluto la estensione dei privilegi dei regolari, come ne godono nello stato della presente disciplina ecclesiastica. Segneremo qui appresso le principali risoluzioni della citata congregazione del Concilio, da cui si raccolgono le più notabili circostanze in cui i regolari dipendono dal vescovo diocesano in virtù o di potestà ordinaria o di delegazione apostolica.

1° I regolari sono soggetti ai vescovi nelle cause di fede, nella predicazione della parola di Dio, nel ricevimento degli Ordini, nell'ascoltare la confessione dei secolari.

2° Sono parimenti soggetti ai medesimi, e possono essere scomunicati, se senza licenza del vescovo, o del parroco, amministrano il viatico e l'estrema unzione ai secolari infermi, ancorchè questi dimorassero come ospiti nei loro monasteri o conventi.

3° I regolari possono essere puniti dai vescovi, se nelle loro chiese commettano cose indecenti o proibite circa il sacrifizio della Messa. Possono esserlo altresì se erigessero una cappella portatile in casa di privati, per celebrarvi la Messa, ed amministrare ivi il viatico ad un loro religioso ammalato, senza licenza del vescovo o del parroco.

4° Nei monasteri di monache soggette ai regolari, essi possono essere puniti se ammettono all'abito ed alla professione le religiose senza renderne prima inteso il vescovo; se nella elezione delle badesse non lo invitano ad intervenirvi, se gli piace; se i superiori senza necessità entrano nella clausura; se per la santa visita vi entrassero più di una volta all'anno; se parlano colle monache anche ad essi soggette ecc. Ciò che poi concerne la clausura di esse monache fu dichiarato tutto dipendente dal vescovo.

5° I regolari cadono sotto la punizione del vescovo, se violano le immunità ecclesiastiche, o non obbediscono all'interdetto, promulgato da esso.

6° Tutti i delitti commessi dai regolari fuori chiostro possono essere puniti dal vescovo. Però un regolare, che rechi scandalo al pubblico fuori chiostro, dev'esser punito dal proprio superiore sull'istanza del vescovo; la quale punizione se il vescovo sa di non essere stata applicata al delinquente può applicarla da sè, ed il superiore incorre nella privazione della dignità e dell'ufficio. Quel regolare che divenisse reo di scandalo *pubblico*, ancorchè il delitto fosse stato commesso all'interno del monastero o nella propria chiesa, lo si considera come reo di delitto commesso fuori chiostro.

7° Il regolare, che commette un delitto fuori del chiostro, non deve essere carcerato nel carcere vescovile, nel tempo che si compila il processo, ma deve essere consegnato alla custodia del suo superiore.

8° I regolari non possono nelle loro chiese, senza licenza del vescovo, far la esposizione solenne del SS. Sacramento.

9° Essi dipendono dal vescovo per le imagini e reliquie da esporre nelle loro chiese, per la promulgazione delle indulgenze, per la erezione delle confraternite.

10° I regolari non possono benedire arredi sacri che non appartengano alle loro chiese.

Potremmo allungare di molto questo elenco; ma il sin qui notato può bastare, avendo accennato i capi più essenziali. E conchiudiamo che quantunque i regolari godano tuttavia i privilegi di esenzione, in parecchi articoli dipendono dai vescovi se non come Ordinari, certamente come delegati apostolici.

PRIVILEGIO. Da *privata lex* fu formato dai latini il nome di *privilegium*, col quale intesero una derogazione di una legge generale, una dispensa dal diritto comune, una facoltà concessa ad un individuo o ad una corporazione, il favore, la distinzione di poter fare la tal

Digitized by Google

cosa, o di godere del tal vantaggio che non è nel diritto degli altri. Il privilegio adunque può definirsi una *esenzione permanente da una legge comune, concessa dall'autorità legislativa ad una persona fisica o morale.*

Il privilegio si distingue in *reale* e *personale.* Dicesi *reale*, quando il medesimo è annesso ad una terra, ad una carica, a una dignità: si chiama *personale*, quando è concesso ad una persona, sia fisica sia morale. Il privilegio reale dura per tutto il tempo in cui sussiste la proprietà, la carica, la dignità indicata, e vi han diritto tutti coloro che ne hanno il possesso. Il privilegio personale in vece si estingue colla morte della persona alla quale fu conceduto, salvo il caso in cui il legislatore non lo abbia dichiarato trasmissibile al successore.

Il privilegio non può avere origine se non dalla fonte medesima da cui derivano le leggi; cioè dal superiore nella sfera delle sue attribuzioni, o da una consuetudine *legittima. V.* **Consuetudine.**

Secondo le leggi canoniche, i privilegi debbono essere intesi nel loro preciso senso testuale, chiaro e naturale, appunto perchè sono una eccezione della legge. Quindi è che un privilegio non può servir di parità per essere applicato a casi simili, nè trasferirsi da una persona o da una cosa all'altra.

I privilegi che fossero contrarii al bene della Chiesa o dello Stato, o distruttivi di un diritto del terzo, sono nulli per loro intrinseca natura.

Il privilegio può cessare in varie maniere: 1° Quando muore colui cui è stato concesso, se è personale; o quando cessa la cosa, la funzione, la dignità cui era annesso, se è reale; 2° Quando spira il termine stabilito, se fu concesso soltanto temporariamente (*ad tempus*); 3° Quando cessa la causa, per la quale fu accordato. Il privilegio si estingue altresì: 1° Per rivocazione, abrogazione o derogazione del legislatore, il quale in piena regola non può ritirare il privilegio, senza giusto motivo; 2° Per rinunzia formale del privilegio, accettata dal legislatore, purchè in tal rinunzia non rimangan lesi i diritti di terzi, ciò che avrebbe luogo nei privilegi *onerosi*, o sia di quelli accordati come condizione di un servizio qualunque; 3° Per effetto di rinunzia tacita, o sia per effetto di prescrizione, cioè per il non esercizio del privilegio per 10 anni, se è persona fisica; per 30, se è persona morale civile (come a dire una corporazione, una comunità), e di 40, se è persona morale ecclesiastica, e vi concorrano atti tali da far presumere che s'intende di rinunziarvi; 4° Finalmente il privilegio si perde, quando si abusa del medesimo: in tal caso la perdita del privilegio è una pena. Papa Simplicio in una sua lettera al vescovo di Ravenna ebbe a scrivergli: *Privilegium meretur amittere qui permissa sibi abutitur libertate.* Se, a cagion di esempio, un beneficiato che gode la esenzione della residenza per attendere agli studii altrove, invece di studiare, occupa il tempo a divertirsi, non può percepire i frutti del benefizio. Non basta però, in tal caso, il solo fatto per la perdita del privilegio; ma i canonisti avvisano comunemente che debba intervenirvi una sentenza del giudice.

PROBABILIORISMO. *V.* **Probabilismo.**

PROBABILISMO. Nome dato alla dottrina relativa alle opinioni probabili. Questa dottrina costituì una delle più gravi controversie di teologia morale, che per oltre due secoli ebbe ad occupare e tormentare la scienza e le coscienze; controversia che tuttavia non può dirsi spenta affatto, ma di certo ridotta a tali termini, i quali se in teoria non soddisfano compiutamente l'elemento speculativo della scienza, hanno però eliminate in pratica le perplessità che in tempi più antichi non potevano non agitare i nostri predecessori. Messa in campo la quistione qual via fosse da tenere nel dare un giudizio in taluni casi di coscienza, nei quali non potevasi far assegnamento sulla legge, essendo mancante, o dubbiosa l'applicazione, era naturale la risposta che tali casi non potendo risolversi con certezza assoluta, dovevano giudicarsi secondo le regole della prudenza, o sia con un criterio di probabilità. Alquante parole di storia sono necessarie prima di entrare nella sposizione di questa delicata trattazione.

Bartolomeo Medina, domenicano spagnuolo del decimosesto secolo, commentando la *Somma* di s. Tommaso, sulla quistione della legittimità di quegli atti morali ai quali mancava la certezza e la convinzione che fossero leciti, sostenne che ad uscir dal dubbio fosse sufficiente attenersi alla opinione probabile, quantunque la opinione opposta fosse più probabile. Ecco aperta la via al così detto *probabilismo*, o sia a quel sistema che, in fatto di morale, purchè trovi un motivo non arbitrario, ma sufficientemente appoggiato sopra alcune ragioni, si chiama contento di quello, quand'anche altre ragioni di maggior valore militassero per la sentenza opposta. Messa in campo questa teorìa, fu per essa creduto sciolta ogni difficoltà, e una grande quantità di moralisti abbracciarono il probabilismo, non senza contare tra essi dottori di gran nome, come Caramuele, Diana, Figliucci, Escobar e altri molti, ma più specialmente assai teologi della compagnia di Gesù. Questa teorìa, se dal suo primo nascere fosse stata presa in seria considerazione, e spiegata colle debite riserve, poteva ammettersi in talune circostanze speciali, come è ammessa nei tempi presenti; ma la quistione non fu agitata col sangue freddo che si doveva, e furon visti dividersi i dottori in due campi, patrocinando i due eccessi contrarii, alcuni gittandosi nel pieno *probabilismo*, altri nell'assoluto *anti-probabilismo*. Come ciascuno può intendere, non mancò di frammischiarsi in tal controversia un po' di spirito di partito; e fu da ambe le parti largamente scritto pro e contra, e raramente senza passione. Mentre ferveva la lotta, vi entrò di mezzo il giansenismo, ed era naturale che, professando il medesimo un rigore spinto oltre i limiti della dolcezza evangelica, si scagliasse con violenza contro i probabilisti. E furono principalmente presi da esso in mira i gesuiti, per isfogar la rabbia giansenistica contro i più valorosi avversari della nuova eresia. È innegabile che i giansenisti trovarono addentellati positivi nelle opere di alcuni padri della Compagnia; ma essi vi fabbricarono sopra un castello, volendo dare ad intendere al pubblico che il probabilismo fosse la dottrina dell'Ordine, non già di particolari teologi. Esagerando le opinioni rilassate di questo e di quello scrittore gesuita non mancarono di alterarne i concetti; nè mai tennero conto che il probabilismo sostenuto dalla maggior parte dei gesuiti intendeva esclusa ogni applicazione pratica, sempre che incontrassersi opinioni opposte ammesse dalla Chiesa, o cui contraddicesse l'insegnamento dominante dei dottori. La ingiusta accusa fu principalmente formolata dal celebre Pascal nelle sue famose *Lettere provinciali* (*V.* **Pascal [Biagio]**), nelle quali buona parte è consacrata a dipingere con tinte foschissime la

Digitized by Google

morale rilassata, come base dell'insegnamento dottrinale della Compagnia. La lotta essendosi spinta oltre quanto poteva tollerarsi, fu necessario l'intervento della santa Sede per comprimere l'ardore sollevatosi tra i moralisti cattolici; e papa Alessandro VII nel 1655 si pronunziò con suo decreto contro assai proposizioni rilassate dei probabilisti, siccome quelle che snervavano la disciplina cristiana, e spingevano le anime alla perdizione. Tra queste proposizioni colpite dalla riprovazione pontificia va specialmente notata la seguente: *Non licet sequi opinionem inter probabiles probabilissimam.*

Papa Clemente XI con sua bolla del 1679 determinava chiaramente i limiti del probabilismo, e condannava le seguenti quattro proposizioni:.

1ª *Non est illicitum in sacramentis conferendis sequi opinionem probabilem de valore sacramenti, relicta tutiori, nisi id vetat lex, conventio aut periculum gravis damni incurrendi. Hinc sententia probabili tantum utendum non est in collatione baptismi, ordinis sacerdotalis aut episcopalis.*

2ª *Probabiliter existimo judicem posse judicare juxta opinionem probabilem.*

3ª *Generatim, dum probabilitate sive intrinseca, sive extrinseca, quantumvis tenui, modo a probabilitatis finibus non exeatur, confisi aliquid agimus, semper prudenter agimus.*

4ª *Ab infidelitate excusabitur infidelis non credens, ductus opinione minus probabili.*

A quella stessa maniera che nello spirito della Chiesa fu condannato il probabilismo *nei suoi abusi*, meritò una pari condanna il così detto *rigorismo*, nei casi in cui si manifesta *eccessivo;* o sia la opinione di quei teologi, i quali in tutte le circostanze dubbiose rigettano anche le opinioni probabilissime tra le probabili. Per quanto la Chiesa non intenda rendere la via del cielo più spaziosa di quanto è realmente; così non intende da parte sua frapporre sulla strada che mena al paradiso ostacoli che spaventino i cristiani dal percorrerla; il perchè papa Alessandro VII ebbe a pronunciar contro i rigoristi la condanna di quella loro proposizione, che abbiamo riferita più sopra.

Il tempo e la riflessione poterono finalmente conciliare gli estremi tra probabilisti e rigoristi: la via di mezzo fu trovata col non respingere assolutamente tutte le opinioni probabili *moderate*, ma chiudendole entro una cerchia di taluni casi e circostanze, nelle quali ad un intelletto illuminato è lecito sceglierla a guida non fallace. Questa via di mezzo fu dovuta principalmente a sant'Alfonso de Liguori, alle cui dottrine quantunque nella loro prima apparizione non facessero troppo benigna accoglienza i teologi d'Oltremonti (educati ad una scuola più rigorosa a motivo di condizioni locali), dopo che nella occasione del processo di canonizzazione furono esaminate e riesaminate le opere di quel gran servo di Dio, e non trovato in esse, per giudizio della Sede apostolica, nulla che potesse soffrire disapprovazione, si dilegnò anche di là dei monti qualsivoglia prevenzione contraria; ed il probabilismo misurato alla stregua di sant'Alfonso fu quasi concordemente accettato. Premessi questi brevi cenni, sarà più facile a chi legge intendere: 1° *Che cosa sia il probabilismo;* 2° *Ciò che vi ha di certo in tale sistema;* 3° *Quali norme debbano serbarsi nell'uso delle opinioni probabili.*

I. *Natura del probabilismo.* — La voce *probabile*, da cui deriva il sistema che da essa fu chiamato *probabilismo*, esprime un'opinione che si avvicina più o meno alla verità, fondandosi sopra ragioni o motivi che possono approvarsi; ma che però non escludono ogni inquietezza del contrario. La probabilità adunque non è una realtà, non un vero, nel rigor della parola; ma un giudizio dell'intelletto umano, il quale nel difetto di elementi assolutamente certi, cercati in vano per assicurarsi della legittimità o della illegittimità di una azione (sulla quale non di meno si è richiesti o corre debito di pronunziarsi), esaminando i motivi intrinseci dell'azione stessa, o gli estrinseci, quello cioè che in pari circostanze ne han pensato uomini capaci, si attiene al verisimile nell'enunciar ciò che opina.

Questo lavoro della mente, come ciascun vede, senza raggiungere la certezza assoluta è per altro punto di appoggio per superar almeno la barriera del dubbio, in quanto che la mente non opera all'impazzata, ma fonda il giudizio sopra motivi gravi e prudenti. Sin qui la cosa sta, nè si può pretendere di più da un uomo costituito in simile condizione. Il nerbo però della quistione sta nella misura dell'apprezzamento dei motivi, e nella dose di prudenza necessaria per emettere un giudizio di tal natura, ed ottenere una probabilità che possa dirsi *vera*. Di questi motivi potendosi offrire alla meditazione una moltiplicità, e di un peso assai vario, secondo che se ne tiene maggiore o minor conto, applicandoli nel giudizio dell'azione di cui si tratta, la probabilità percorre necessariamente una scala, i cui gradi dai moralisti furono segnati coi nomi di opinione *minus* o *mere probabilis*, *aeque probabilis*, *probabilior*, *probabilissima*. Questa gradazione trova il suo riscontro in un'altra nomenclatura corrispondente, la quale distingue la opinione in *tuta*, *minus tuta*, e *tutior*. Dichiariamo il concetto che esprimono questi vocaboli.

Opinione meno sicura (*minus tuta*) è quella che materialmente si allontana meno dal pericolo di peccare, pronunziandosi in favore della legittimità dell'azione di cui si tratta, favorendo la libertà dell'uomo (*favet libertati*).

Opinione sicura (*tuta*) è quella che rende più lontano il pericolo di peccare, o d'ingannarsi, o di nuocere al diritto altrui.

Opinione più sicura (*tutior*) è quella che dichiara che un'azione è proibita, favorendo la legge, trovando nella medesima o il precetto o la proibizione (*legi favet*).

Sulla base di queste differenze venne il nome a quattro differenti sistemi, che furono seguiti dai moralisti. E fu detto:

Probabilismo il sistema la cui base stà nella nessuna obbligazione di seguire la opinione più probabile e più sicura, ma permette di operare secondo la opinione meno probabile e meno sicura;

Equiprobabilismo quello che pretende che non si possa seguire l'opinione meno sicura come regola di condotta, eccetto il caso in cui trovisi in concorso una probabilità di peso uguale a quella della opinione contraria;

Probabiliorismo quello che ristringe la sfera di ciò che è permesso, in quanto che appoggiandosi sopra ragioni più gravi, esige che si segua la opinione più probabile.

Tuziorismo quello che vuole si abbia a seguire invariabilmente, e sempre, la opinione la più sicura, anche quando il grado di probabilità fosse massimo.

Digitized by Google

La idea esatta e precisa del probabile è quella che è generata da un'attenzione riflessa, e con un apprezzamento senza prevenzione di sorta, giudica che l'azione fondata su i tali motivi sia legittima e conveniente per ottenere l'adempimento della legge di Dio. I motivi (lo abbiamo già accennato) possono essere ricavati dalla ragione e dall'autorità. E poichè le passioni e i desiderii possono talvolta illudere, e l'uomo può rimanere sorpreso dai modi artificiosi coi quali una ragione si presenta, una sentenza dev'essere appoggiata non alla sola ragione, ma anche all'autorità dei dottori. E si avverta che non è il solo numero dei dottori quello che costituisce il criterio di una opinione realmente probabile, ma la loro qualità, o sia l'esser riconosciuti maggiori di ogni eccezione, e che abbiano discussa la quistione, non di passaggio, ma *ex professo;* che le argomentazioni che adducono in favore del proprio sentimento non sieno contrariate dall' universale giudizio degli altri dotti, o sia dalla *comune dei teologi.* Colla quale frase s'intende l'avviso di un certo numero di teologi istruiti, non dovendosi tener conto della loro maggioranza numerica, ma della maggioranza di scienza e di ragionamento: *non vota majora, sed saniora.*

II. *Che cosa vi ha di certo nel probabilismo.* — Nè le probabilità, nè la massima tra le probabilità possono per decreto della Chiesa aver luogo in tutte quelle cose che sono necessarie di necessità di mezzo per la salvazione degli uomini, e nelle condizioni richieste per la validità dei sacramenti. In tali casi bisogna abbracciar la opinione sicurissima, per la gran ragione che la eterna salute e la validità dei sacramenti non dipendono da maggiore o minore probabilità. Nè si può ammettere la probabilità, ma vuolsi scegliere il partito più sicuro quando ci troviamo sul punto di fare un'azione pericolosa per un terzo, se per carità o per giustizia siamo obbligati ad allontanar da lui questo danno. » Un cacciatore (così il Segneri nella lettera n° 27) stima probabile che ciò che egli mira correre da lontano, sia piuttosto fiera che uomo, che è la quistion di fatto, che in cuore gli sorge. Contuttociò può egli tosto vibrare il dardo, che è la quistione di ragione? Non già, non già. La carità lo necessita a trattenerlo ancor sulla cocca, fino a che non finiscasi di chiarire se mirò giusto. » E finalmente bisogna appigliarsi al partito più sicuro quando per effetto di voto, di convenzione, per dovere, si è preso impegno di determinarsi ai mezzi più sicuri. Tali sono, per esempio, gli avvocati, i medici, che sono dal loro stato tenuti a prendere il partito più sicuro, sempre che lo possono senza grave inconveniente; perciocchè supponghiamo che sia possibile il partito più sicuro non solamente in sè stesso, ma anche nell'esecuzione. Se non fosse possibile, allora avrebbe luogo l'applicazione di quella massima: *De duobus malis minor est eligendus.*

In tutt'altra materia sarà egli permesso di seguire una opinione probabile? Abbiamo già veduto nella proposizione contraria condannata da Alessandro VII esser lecito seguire la opinione probabilissima tra le probabili. Quando adunque non vi ha concorso di due opinioni che si combattono, è permesso seguire quella che è *veramente* probabile, purchè non occupi l'infimo scalino della probabilità, come ebbe a dichiarare papa Innocenzo XI; perciocchè Iddio non condannerà mai un atto di prudenza. Se nel caso di un dubbio negativo è lecito operare, con maggior ragione lo si può quando l'opinione che si adotta è appoggiata sopra una ragione positiva. Ma qual sarà la norma da seguire nel concorso di due opinioni probabili? Ecco ciò che imprendiamo a dichiarare.

III. *Norme da seguire nell'uso delle opinioni probabili.* — Quantunque le dottrine o troppo severe, o troppo rilassate in materia di probabilismo fossero state condannate, rimane tuttavia un campo vasto abbandonato alla libera discussione dei teologi pei gradi molteplici che offre la probabilità. Non potendo dilungarci oltre certo segno, riduciamo a tre classi le varie specie di probabilità non condannate, per poterle così passare più facilmente a rassegna.

Nella prima comprendiamo le opinioni che combattono la legge, i cui motivi sono evidentemente più forti di quelli delle opinioni opposte che militano in favor della legge: questa classe rinchiude le opinioni, che, quantunque più probabili, sono meno sicure. Nella seconda classe rinchiudiamo le opinioni contrarie alla legge, i cui motivi sono più deboli di quelli delle opinioni che militano per la legge: questa classe rinchiude le opinioni che non solamente sono meno probabili, ma anche meno sicure. Nella terza collocheremo le opinioni i cui motivi contro la legge hanno una forza eguale a quelli che sostengono la legge. Questa terza classe rinchiude dunque le opinioni equiprobabili, ma meno o più sicure, secondo che si abbraccia, o si rigetta quella che favorisce la legge.

Salvo il caso in cui il tuziorismo non gitti nello scrupolo o in altri inconvenienti, non si può condannare colui che nel concorso di due opinioni volesse prendere per la sua condotta personale quella che sta in favore della legge e per conseguenza più sicura. Ma vi è egli obbligato? Questo è il punto della difficoltà.

E quanto alla prima classe sembra fuori dubbio che la opinione la più probabile, quantunque meno sicura, possa essere fondamento di una coscienza certa; perciocchè: 1° il diritto civile e canonico la riguardano come motivo sufficiente delle nostre azioni: *Inspicimus in obscuris quod est verisimilius, vel quod fieri consuevit;* 2° perchè nella pratica i tribunali, e gli uomini di coscienza timorata ed illuminata la prendono per regola di loro condotta; 3° perchè i dottori più sapienti non dubitano che sia un motivo di piena sicurezza. Quale sarebbe la ragione di questo accordo unanime? Essa si trova nella natura e nel fine della legge, la quale è stata stabilita per regolare la società e facilitarne lo sviluppo. Dunque ogni principio, che molesta l'azione della società, è un principio falso. Intanto qual non sarebbe la molestia, e la inquietezza, se non fosse permesso di operare con un' opinione la più probabile? Quante mai volte non bisognerebbe rimanersi nell' inazione, mentre il maggior bene dell'individuo, della famiglia, e della società esige un'azione pronta ed energica? È dunque falso il principio di quegli uomini che collocano la virtù così in alto, da essere impossibile il raggiungerla, permettendo a stento di poter seguire la sola opinione collocata nella più alta cima della probabilità. Essi violano questa sentenza di sant'Agostino: *Quisque quantum potest ac debet dat operam inveniendae veritati, is, etiam si non inveniat, beatus est, totum facit quod ut faciat, ita natus est.*

In ordine alle opinioni comprese nella seconda categoria, quelle cioè che propugnano accettabili le opinioni contrarie alla legge, anche quando i motivi sieno

Digitized by Google

più deboli di quelli che possono militare per la legge, non ci par necessario di perderci in molte parole per rigettarla. A purgarsi dalla nota di lassismo i fautori di tali opinioni vorrebbero che si menassero buone le loro difese, le quali in sostanza riduconsi a dire: che la obbligazione riposando sulla legge, allorquando questa è dubbiosa, non corre alcun obbligo di decidere in favore della medesima, la libertà rimanendo nel pieno diritto del suo possesso, giusta la massima notissima: *In dubio melior est conditio possidentis.* In secondo luogo, essi aggiungono, non potrà mai condannarsi un viaggiatore, il quale avendo innanzi a sè due strade, trovasse motivi di tal peso da decidersi piuttosto a seguire quella delle due che offre minor sicurezza. Or poichè non esiste una legge che proibisca di seguire in pratica un' opinione meno probabile, quando gravissimi motivi possono consigliarlo, si può egli condannare la pratica di ciò che è pur permesso d'insegnare?

Rispondiamo anche noi concisamente. Se v'ha nel diritto una regola che dice: *In dubio melior est conditio possidentis*, lo stesso diritto detta una seconda regola: *In dubio pars tutior est eligenda.* Bisogna pur confessare che sinora l'una e l'altra regola di diritto sono rimaste mere affermazioni, senza l'appoggio di prove scientifiche ritenendosi piuttosto come espressioni dirette della natura ragionevole dell'uomo. Checchè ne sia, l'applicazion del primo aforismo, in pratica, è relativo al dubbio che sorge sulla proprietà, nella quale il possesso è considerato come titolo legittimo della medesima, sino a tanto che non sia dimostrato il contrario; ed è, per lo meno, assai dubbioso se possa servir di norma oltre la cerchia degli affari giudiziarii. Alla seconda osservazione rispondiamo che non sempre tutto ciò che è probabile nella speculativa è praticabile. Colui che insegna la opinione meno probabile come opinione tollerata, rimane nel vero; ma colui che opera decide ciò che prima era soggetto di litigio. Per sostenere un'opinione basta avere un motivo che sia dubbioso; ma per operare è necessaria una certezza morale che l'azione sia lecita.

Ci rimane finalmente a dire delle opinioni che abbiamo collocate nella terza categoria, cioè di quelle che abbiamo chiamate *equiprobabili*, o sia quelle che s'incontrano in altre opinioni contrarie, che abbiano lo stesso peso. E si domanda, a quale delle due debbe darsi la preferenza? Questa quistione offre delle spine a volerla risolvere in teoria, principalmente perchè a noi sembra una rarità che confina coll'impossibile la supposizione di principii opposti, i quali si equilibrino in modo, da far che nemmeno un capello faccia traboccare una delle due coppe della bilancia. Non parliamo già di una probabilità esteriore, la quale può dimostrarsi facilmente; ma in quanto che la ragione, il buon senso volgare, stentano assai a convincersi del valore perfettamente uguale di proposizioni opposte o contrarie. Ciò nullostante in tale discussione teoretica sebbene rimarranno sempre caligini da dissipare, sino a che non sarà decisa la gran lite se la libertà sia da considerarsi come principio originale, e la legge come elemento secondario e posteriore, o, in altri termini, se la libertà fu fatta per la legge, o la legge per la libertà, in pratica ha gran peso l'autorità di sant'Alfonso de Liguori, il quale ebbe a scrivere quattro dissertazioni sull'uso moderato dell'opinione probabile. In esse sostiene che tra due opinioni ugualmente, o quasi ugualmente, probabili, può l'uomo senza peccato scegliere il partito meno sicuro, abbandonando il più sicuro. Rimettiamo i lettori a queste dissertazioni del santo, dove troveranno quella maggior chiarezza che può sopportare la materia, per ottenere una coscienza *pratica*, moralmente certa.

Avremmo desiderato di poterci astenere da una simile trattazione in un libro come il nostro, il quale, per essere obbligato a procedere per le vie più corte, mal può soddisfare ad un compiuto sviluppo di simil quistione, su cui nei tempi passati fu scritto assai superfluamente, non valendo la pena di sprecar tanto inchiostro per un'opinione sul *probabile!* Ma pure se ce ne fossimo astenuti, non si sarebbe mancato di gridare sulla grave lacuna lasciata in questo dizionario. E ne abbiamo detto il meglio che per noi si poteva, per la rapidità di un articolo; ma non colla coscienza di aver detto quanto si desidererebbe per soddisfare compiutamente chi legge, come non potrà averne assoluta convinzione qualunque altro scrittore che abbia trattato il medesimo argomento. Ciò non vuol dire che la scienza non abbia stabilito nulla di sicuro su tal materia, e che in pratica il probabilismo possa recare perplessità nell' esercizio del sacramento della penitenza, uniformandosi a taluni consigli ed osservazioni pratiche. Ed è perciò che in aiuto dei giovani ci piace conchiudere questo articolo con una ricapitolazione teorico-pratica sulla materia, che forse sarà ai medesimi di maggior soddisfazione di quanto ebbero a leggere sin qui.

Non si confonda il puro probabilismo antico di alcuni teologi lassi col probabilismo moderno, mitigato e circoscritto tra tali confini, che può ammettersi con sicurezza. Le censure del probabilismo cadono su quei controversisti che snaturano la vera idea del probabile con ragioni frivole, o colle illusioni della loro mente, create dal prurito di spingere innanzi idee nuove.

La scienza della probabilità è indispensabile, e debbe usarsi in tutti quei casi nei quali tacendo, od essendosi dubbia la legge, ma pur la coscienza non potendo determinarsi senza deporre il dubbio, nella impossibilità di raggiungere una certezza metafisica, si ha l'obbligo di avvicinarvisi col mezzo della certezza morale, quella cioè che nasce da prudenti e sode ragioni, non solo esaminate e discusse, ma che incontrano il suffragio di scrittori gravi, i quali ancor essi abbiano esaminato e discusso quel caso, o altro analogo. Il probabilismo in questo senso non soltanto non è da respingersi, ma è commendevole. Probabilista *in questo senso* può chiamarsi sant'Alfonso de Liguori, il quale, senza appartenere ai *probabilioristi* o *tuzioristi*, scegliendo la via di mezzo, basa per principio capitale, che abbiamo obbligo di metter d'accordo le nostre azioni colla verità il più possibilmente che possiamo, o avvicinarci almeno alla medesima quanto più si può.

Il probabilismo non entra per nulla nelle materie che emergono chiaramente da principii, da dommi, da decisioni, nè in ciò che è necessario alla salute di necessità di mezzo, nè sul valore dei sacramenti.

La pratica delle persone timorate può servire di ottima interpretazione della legge. Sorgendo dubbio se una azione sia lecita, e si sa che le persone di coscienza retta non hanno scrupolo di farla, il dubbio non deve arrestarci. Quando il dubbio cade sopra materia in cui si corre pericolo di peccare formalmente, bisogna appigliarsi al partito più sicuro. E principalmente in materia di sesto

Digitized by Google

precetto, nel quale se s'incontrassero due opinioni probabili, devesi scegliere quella che più allontana dal pericolo. Per tutt'altra materia non potrebbe biasimarsi il partito più indulgente.

Vi sono talune classi di persone che in certa maniera stanno sotto la protezione della legge, come le vedove, gli orfani, i forestieri, gli ammalati. Nel dubbio si può applicare a costoro la opinione più favorevole. Una persona è indisposta, e si dubita se la sua indisposizione sia così grave, per dispensarla a mangiar di grasso? Il confessore può senza timore dichiararlo, cioè di esser essa dispensata dalla legge dell'astinenza.

Il partito di una moderata indulgenza, nei casi dubbiosi, può essere adottato, formando la coscienza sulla considerazione fatta dal Crisostomo (o da chi altri sia autore dell'*Opus imperfectum in Matthaeum*), il quale ebbe a dire: *Melius est Domino rationem reddere de nimia misericordia, quam de nimia severitate.* E s. Gregorio Nazianzeno egli pure scriveva: *Si res dubia est, vincat humanitas ac facilitas.* Nell'uso però di tale indulgenza non dimentichi il confessore di essere soltanto ministro di Gesù Cristo e dispensatore dei doni suoi; ciò che gli interdice di legare e di sciogliere a suo arbitrio, ma soltanto secondo che è stato prescritto da Dio.

PROCESSIONE. Nel presente articolo non ci occupiamo di questa parola nel senso che si adopera nella teologia dommatica, di che parleremo agli articoli **Spirito Santo** e **Trinità**; ma nel significato liturgico, cioè di quell'andare che fa il clero, sia solo, sia preceduto dal popolo in bella ordinanza, intorno alla chiesa, o fuori della stessa, cantando inni e salmi o altre preci.

Le processioni sono di tre specie: la prima per onorare Dio, e i suoi santi; la seconda per implorare la sua misericordia; la terza per rendere onore a persone vive o morte. Alle processioni della prima specie fu data la distinzione di *teoforiche*, quando portavasi in processione il SS. Sacramento; alla seconda specie fu dato nell'antichità il nome di *litaniae, rogationes, supplicationes*, ed anche di *stationes* per talune circostanze di cui diciamo a suo luogo (*V.* **Litanie, Rogazioni, Stazione**). Le processioni di terza specie sono quelle che si usano nel ricevere in forma pubblica il papa, il vescovo, i sovrani, e nell'accompagnamento religioso dei cadaveri dei fedeli defunti.

È spiacevole per verità il dovere in paesi cattolici essere obbligati a far l'apologia anche delle processioni; ma sgraziatamente i tempi sono tali, che mentre in certuni luoghi di questo mondo permettonsi, e qualche volte promuovonsi, dalle autorità civili le comparse in maschera per divertire il popolo, si vietano le comparse divote in pubblico per eccitare la sua religione. Se si muovono doglianze di questo strano procedere, si può esser certi della seguente risposta quanto mendace, altrettanto ipocrita: Signori, non discutiamo se in teorica le processioni sieno capaci ad eccitar la divozione; ma quando anche fosse così, non si potendo conseguire in pratica lo scopo per cui si dicono instituite, a motivo degli abusi introdottivisi, è meglio intralasciarle; e la prudenza del governo, cui è affidata la tutela dell'ordine pubblico, ha trovato espediente il proibirle per gl'inconvenienti cui sogliono dar motivo. Del resto non sappiamo perchè i preti sieno così teneri per le processioni, delle quali in fin dei conti non si ha traccia nei tempi antichi della Chiesa, e furono invenzioni di secoli d'ignoranza e di barbarie! E stiasi poi a dire che il secolo nostro non è il gran secolo del progresso, quando sino i portinai degli ufficii governativi sono per lo meno tutti baccalari in teologia, in gius canonico, e in ogni altro ramo di scienze ecclesiastiche. Facciamo di cappello ai nuovi gradi accademici di codesti neo-teologi; ma poichè non c'impediscono il discuter checchessia, ci permetteranno di non essere del loro avviso intorno a questo punto. Se poi ci apponghiamo, lo dirà l'esame che ci proponghiamo dei seguenti quattro punti: 1° *Se le processioni sieno per sè stesse conducenti alla divozione;* 2° *Se sieno state praticate nell'antica Chiesa;* 3° *Quali processioni sieno utili, e quali no;* 4° *Se trovandosi nelle processioni degli abusi, debbano inappellabilmente condannarsi.*

I. *Le processioni sono per sè medesime conducenti alla divozione?* — Noi diciamo sicuramente di sì. Se gli uomini fossero composti di puro spirito, non dubiteremmo che per risvegliare la divozione fossero più che sufficienti dei mezzi puramente spirituali. Ma essendo questi esseri, che noi chiamiamo uomini, spiriti imprigionati dentro un corpo, noi vediamo per esperienza che gli oggetti materiali hanno troppo dominio sul loro spirito. Le guardie che precedono il re, i cavalli che strascinano il suo cocchio, gli abiti e le divise che egli porta, conciliano della stima, del rispetto, del timore al re medesimo nel cuore dei suoi sudditi. Quando egli fa la sua comparsa in pubblico coi grandi del regno, egli è quel medesimo re, che nel suo gabinetto tratta gli affari di Stato coi suoi consiglieri. Ma pure nel gabinetto è un re quasi sconosciuto; in una pubblica mostra è un re da tutti onorato. Così un santo nella solitudine del suo tempio è visitato solo da alcuni pochi; nella divota pompa di una processione esige il concorso e gli omaggi di tutto il popolo. Quelle fiaccole, quel canto, quelle schiere di laici e di sacerdoti, quegli addobbi conciliano onore nel cuore dei cristiani verso un santo che si vede così onorato dalla Chiesa. Togliete queste pubbliche dimostrazioni, i soli uomini di molta fede si vedranno concorrere alla festa di un santo, e anche questi col tempo diverranno pochissimi. Dunque per sè medesime le processioni sono utilissime ad eccitare la divozione. Questo primo punto è così palpabile, che il volerlo dichiarare più minutamente non farebbe altro che oscurarne la nativa evidenza.

II. *Nell'antica Chiesa furono praticate le processioni?* — Ma dov'è nell'antica Chiesa l'uso delle processioni? Così udiamo dimandare. E se si reputano tanto utili, perchè mai i primi fedeli non ne ebbero cognizione? Possibile che tutte queste pie invenzioni debbano riconoscere la loro origine dai secoli barbari?

Prima di esaminare se i primi fedeli ebbero cognizione delle processioni, ci sia concesso di ricacciare nella strozza dei neo-teologanti in farsetto la frase *origine dai secoli barbari*, quando parlano delle instituzioni della Chiesa. Vi sono stati dei secoli barbari, ma la Chiesa non è stata mai barbara. Ad onta della rusticità di alcuni tempi, il lume dello Spirito Santo ha sempre assistito la sua Chiesa. Leggansi i Concilii di quei secoli che essi chiamano barbari. Sotto una parola incolta ed agreste troveranno regolamenti prudentissimi e pieni di vera religione; perchè lo Spirito Santo sapea servirsi anche della lingua del barbaro per dettare ai cristiani le sue lezioni. Quindi ciò, che fu dalla Chiesa in qualunque

Digitized by Google

tempo stabilito e poi lungamente praticato, non si può chiamare invenzione barbara, se non per un difetto di discorso, o per uno spirito di bestemmia. Dunque in qualunque tempo siasi incominciata la divota pratica delle processioni, l'ha cominciata la Chiesa, l'ha proseguita la Chiesa; e questo basta per renderla rispettabile a un vero cattolico. Se non che è poi vero che le processioni sieno cominciate soltanto nei secoli barbari? Due sorte di persone possono cadere in questo errore: gli uomini ignoranti della storia, e alcuni intelletti parte spirito e parte materia. Vediamolo subito colla storia.

Nei primi tre secoli non dobbiamo cercare processioni. Degli uomini che erano costretti a viver sotterra per campare dalla continua persecuzione, come avrebbero potuto portarsi per le pubbliche strade in ordinanza di processione con ceri e canti, recando sulle spalle la statua della Madre di Dio o di s. Pietro? Ciò che era impraticabile, come si può con giustizia esigere per prova di un pio costume? Non sappiamo per altro se siasi fatto riflessione alla processione che si fece col corpo di s. Cipriano (morto nell'anno 258) in occasione della sua sepoltura. Gli atti del suo martirio, riportati dal Ruinart, dicono, che essendo stato decollato il santo vescovo, *Ejus corpus propter gentilium curiositatem in proximo positum est. Inde per noctem sublatum cum cereis, et scholacibus, ad areas Macrobii Candidiani procuratoris, quae sunt in via Mappaliensi juxta piscinas, cum voto et triumpho magno deductum est.* Il Baronio giudica che *scholaces* significhi le scuole del clero, e il Du Cange le stima lampade notturne; ma questo poco importa. Il certo è che questa fu una solenne processione delle reliquie di s. Cipriano fatta notte tempo per onorare il santo martire, e fatta in tempo di persecuzione. Che cosa avrebbero poi fatto in tempo di calma e di libertà?

E in fatti che divoto spettacolo fu il vedere la processione che si fece delle reliquie di sant'Ignazio martire trasportate da Roma ad Antiochia con solennissima pompa! San Giovanni Crisostomo ne fa la descrizione dicendo: *Sanctum illum omnes ex ordine civitates ab urbe relatum suscipientes, humerisque gestantes, Antiochiam usque sunt comitatae.* Lo stesso s. Giovanni Crisostomo meritò un simile onore nel trasporto che si fece delle sue reliquie da Comana di Ponto in Costantinopoli, come riferisce Socrate al lib. 7, c. 45.

Si può anche leggere la descrizione fatta da s. Gregorio Nisseno dei funerali, coi quali fu onorato Melezio vescovo d'Antiochia (*Orat. in funer. Meletii*): *Quomodo maris in modum condensati innumerorum hominum populus unum continuum corpus universi erant, tamquam aqua quaedam circa tabernaculi pompam aestuantis. Quomodo praeclarus David multifariam multisque modis in innumeros ordines sese distribuens inter diversae simul et ejusdem linguae homines circa tabernaculum tripudiabat et saltabat. Quomodo utrinque quasi ignei amnes continentibus facibus tractu continuo, perpetuoque fluentes, quod oculi longissime prospicere possent, porrigebantur. Exponite studium totius populi, apostolorum contubernium, quomodo sudaria faciei ejus ad praesidium atque custodiam fidelium discerpebantur. Adjiciatur orationi etiam imperator moerens ob calamitatem et ex solio exurgens, totaque civitas una cum pompa sancti transiens; et consolamini vos invicem in sermonibus istis.* Lo stesso santo descrive un'altra processione di sacre vergini che entravano nella chiesa, benchè senza reliquie di santi, come può leggersi nel tomo 6° della *Bibl. Patr.*, edizione di Venezia, a pag. 608: *Cum intra porticum longius progressi haud procul ab ecclesiae limine essemus, vidimus ignis rivum in ecclesiam influentem. Sacrarum enim virginum chorus ardentes cera lampades in manibus gestantes ad ecclesiae limen, aliae aliis ordine succedentes, processerunt, facibus undequaque splendentes.* Di queste antiche processioni colle reliquie dei santi si può trovare anche qualche altro esempio nell'eruditissima opera del Gretsero, *De sacris processionibus*, al lib. 1, c. 22.

Del santo monaco Teodosio scrive parimente Teodoreto, che dopo la sua morte fu portato processionalmente con molta pompa per mezzo della città di Antiochia sino al luogo della sepoltura: *Brevi autem apud Antiochiam tempore superstes in angelorum coetum receptus est. Elatumque est per mediam urbem sanctum corpus, tamquam aureis quibusdam coronis ferro illo exornatum* (questo ferro era quello che il penitente Teodosio portava intorno al collo, ai lombi e alle mani) *praeeuntibus cunctis, etiam summos magistratus gerentibus. Eratque circa feretrum lis, et concertatio omnibus ferre contendentibus, fluentemque ex eo benedictionem expetentibus.*

Più strepitosa fu anche la processione che si fece del corpo del monaco Abraamo, a cui intervenne l'imperatore con tutta la corte e con tutt'i magistrati: *Post quam enim vita* (così il già citato Teodoreto) *functus est, et hoc rescivit imperator, volebat omnino in aliqua illum aede sacra deponi, at aequum esse animadvertens, ut pastoris corpus gregibus suis redderetur, funus ipse deduxit ante omnes, et cum eo subsequens reginarum chorus, magistratus universi et subditi, tum milites, tum expertes militiae... Loculum porro lictores multi prosequebantur, eos, qui corpus veste spoliare nitebantur, et panniculos inde absumere cupiebant, verberum metu deterrentes. Ibi audire simul erat alios psallentes, alios lamentantes... Hujusmodi cum laudibus, et lamentis sanctum illud, sacrumque corpus sepulturae mandarunt.*

Queste processioni di sacre reliquie erano assai frequenti in quei primi tempi. S. Simeone Stilita fiorì circa la metà del quinto secolo. Nella sua vita, scritta da Antonio suo discepolo, riportata dai bollandisti, sotto il giorno 5 gennaio, si legge intorno al suo funerale così: che trasportandosi il suo cadavere in Antiochia, *Universa civitas obviam processit mirando spectaculo: omnesque albo amictu induti erant, cum facibus et hymnis, dicebantque: Venit Pater noster, thesaurum apportans coelestem. Et exultantes omnes gloriam Deo tribuerunt.* Ecco una processione con torce, con canti, e sino con compagnie vestite di bianco: *Omnesque albo amictu induti erant.* Di s. Melanio, vescovo di Rennes, morto nel sesto secolo, si legge, nella sua vita, presso i bollandisti sotto il giorno 6 gennaio, che essendo trasferito in Rennes il suo cadavere: *Cum prope muros civitatis jam advenisset, clerici et omnis populus, qui in eadem urbe consistebant, processerunt ei obviam cum crucibus, et cereis, et vexillis, canentes et laudantes Deum.*

Sant'Agostino, nel suo libro *De civitate Dei* (lib. 22, c. 8, n. 11), fa anch'esso menzione delle reliquie di santo Stefano portate in processione da un luogo all'altro: *Memorati memoriam Martyris (sancti Stephani) quae posita est in castello Sinitensi, quod Hipponensi coloniae*

Digitized by Google

vicinum est, ejusdem loci Lucillus episcopus populo praecedente atque sequente portabat.

O spiriti materialissimi, rispondete. Queste sono processioni, sì o no? E processioni dei primi sei secoli innanzi a quella che voi chiamate barbara divozione. E queste processioni di che cosa sono? Del Venerabile? No; ma di reliquie di alcuni santi. Dunque, secondo lo spirito dell'antica Chiesa, si possono fare solennissime processioni delle reliquie dei santi. Dunque il portare in processione anche un braccio o il busto di un santo, in cui sieno chiuse le sue reliquie, non è niente opposto alla pratica dell'antica Chiesa. Non ci vuol altro che uno spirito materialissimo per negare questa palpabile deduzione.

Altri esempi di simili processioni si possono osservare nel funebre accompagnamento di santa Paola, di santa Monica, di s. Satiro e di altre persone famose per santità. Non è nemmeno da trascurare quella che al tempo di Giuliano Apostata fu fatta delle reliquie del santo martire Babila, dal sobborgo di Dafne trasportate nella città di Antiochia. Di essa parlano Sozomene, il Crisostomo, Rufino e Teodoreto, i quali riferiscono che il clero intuonava il salmo 113: *In exitu Israël de Aegypto*, ed il popolo rispondeva ad ogni versetto: *Confundantur omnes qui confidunt in eis.*

Molte memorie poi vi sono nelle stesse chiese dell'Oriente di pubbliche processioni praticate in diverse occasioni senza reliquie, ma precedute però quasi sempre dallo stendardo della Croce. Al tempo di Teodosio gli ariani facevano alcune processioni alle loro chiese fuori di città, accompagnandole col canto dei salmi. Giovanni patriarca di Costantinopoli, affinchè i cattolici non ne restassero sedotti, istituì delle processioni più numerose e più magnifiche con croci d'argento e ceri accesi: *Sed enim Joannes*, scrive Niceforo, nel lib. 13, c. 8, *ne aliqui ex Ecclesia sua ejus generis cantibus demulsi ab illis seducerentur, ad eundem modum contra illos psalmodiam suam instituit. Et brevi ea celebrior, quam adversariorum esset, facta est: ut quae et multitudine, et honorifico progressu illos superaret. Nam eam cruces argenteae cereos incensos habentes praeibant, Eudoxia imperatoris conjuge impensas ad eam rem praebente.*

Marco diacono, nella vita di san Porfirio, vescovo di Gaza, che si legge presso i bollandisti ai 26 di febbraio, racconta, come in occasione di straordinaria pioggia, il vescovo, insieme con 280 persone, fece una processione accompagnata dalla Croce e dal canto dei salmi per ottenere la grazia della serenità: *Congregati christiani cum viris et foeminis et pueris numero ducentis et octoginta, rogarunt s. Porphyrium, ut cum eis egrederetur, ut dimitteretur pluvia... Cum fuisset autem mane, accepto signo venerandae Crucis, quod nos praecedebat, egressi sumus cum hymnis ad antiquam Ecclesiam.*

Scrive lo stesso Marco, autore contemporaneo, che Giovanni, vescovo di Cesarea in Palestina e s. Porfirio, vescovo di Gaza, si recarono all'imperatore Arcadio in Costantinopoli per conseguire il rescritto di distruggere i templi degli idoli, come di fatto ottennero. Ivi riferisce che tornando essi da Costantinopoli, e approdando alla spiaggia di Gaza, in luogo detto Maiuma, scesero loro incontro processionalmente i cristiani portando la Croce e cantando salmi: *Postquam autem descendimus nos cognoscentes, qui illic erant christiani, exceperunt cum psalmodia. Similiter vero ex civitate quoque cum audivissent, occurrerunt nobis habentes signum venerandae Crucis, et ipsi psallentes.*

Descrive anche in altro luogo una solenne processione, fatta dalla chiesa detta *Irene* al luogo dove prima era stato il tempio di Marna, e in cui dovea fabbricarsi una chiesa cristiana. In questa processione precedeva il segno della santa Croce, e la chiudeva s. Porfirio, portando il libro dei santi Evangeli: *Congregato populo cum dictis instrumentis in sancta ecclesia, quae appellabatur Irene, jussit omnes psallentes simul proficisci in Marneum, quod olim fuerat. Ipse vero sequebatur portans sanctum Evangelium, et circa se habens pium clerum, revera imitans Christum cum discipulis. Praecedebat autem populum semper memorandus Barochas, venerandae Crucis portans effigiem: ab utrisque vero partibus populi erant milites, qui relicti fuerunt ad continendum in officio civitatem. Euntes autem psallebant, et in versiculorum Psalmi intercessione dicebant: Alleluja. Erat autem Psalmus, quem dicebant: Venite, exultemus Domino jubilemus Deo salutari nostro; usque in finem. Dicebant alios quoque Psalmos, donec ingressi sunt in Marneum.*

Così pure fece il popolo con s. Teodoro Siceota, venendogli incontro in più luoghi colle fiaccole accese. Egli medesimo fece fare in Gerusalemme una processione per ottenere la pioggia, e non finì la processione che scese la pioggia, di modo che bisognò interromperla. Ivi si legge altresì che due vescovi della Galazia si portavano ogni anno in processione alla chiesa della beata Vergine Maria, posta nel castello di Musgo. Sant'Eutichio patriarca di Costantinopoli, fece una processione dalla chiesa cattedrale alla chiesa di Maria santissima nelle *Blacherue* per occasione di peste.

Quando Giovanni papa l'anno 525 andò a Costantinopoli, come legato del re Teodorico a Giustino imperatore, scrive Anastasio che *occurrerunt beato Joanni miliario duodecimo omnis civitas cum cereis, et crucibus in honorem beatorum apostolorum Petri et Pauli.* Ecco dunque una processione in Costantinopoli accompagnata dai ceri e dalle croci. Giustiniano proibì che non si facesse processione alcuna che non fosse preceduta dalla croce, la quale segnasse ai divoti cristiani la strada da tenersi. Finalmente Gregorio II nella lettera a s. Germano patriarca di Costantinopoli, attesta che l'imagine di Maria era stata portata processionalmente intorno a Costantinopoli, mentre la città era assediata dai saraceni.

Passiamo adesso all'Occidente. Orosio racconta una solenne processione che si fece in Roma l'anno 410 per ordine di Alarico, quando si portarono alla basilica di S. Pietro i vasi sacri che si erano messi in deposito nella casa di una santa vergine, per occultarli alla rapacità dei barbari: *Domus a basilica longo intervallo dissidebat: itaque magno spectaculo super caput elata, palam aurea, atque argentea vasa portantur, exertis undique ad defensionem gladiis pia pompa munitur, hymnos Deo romanis, barbarisque concinentibus.*

Nel sesto secolo, quando i romani non volevano riconoscere Pelagio per papa, perchè credevano che avesse avuto parte nella morte di Vigilio, si ordinò una divota processione dalla chiesa di s. Pancrazio a quella di san Pietro per sedare il tumulto: *Eodem tempore Narses et Pelagius papa, consilio inito, data Litania a sancto Pancratio, cum hymnis et canticis spiritualibus venerant ad sanctum Petrum apostolum.*

Digitized by Google

Celebre è poi rimasta la processione ordinata in Roma da s. Gregorio papa, in tempo di una fierissima peste, per placare la giustizia divina irritata coi romani. Da sette chiese si mosse questa processione (come riferiscono Paolo e Giovanni diaconi, nella vita di questo pontefice) divisa in diversi cori cristiani, e, secondo Giovanni diacono, si radunò poi tutta nella chiesa della gran Madre di Dio. Il Baronio pretende che in tal occasione s. Gregorio portasse in processione una statua della beata Vergine, come consta, dice il citato storico, dagli antichi rituali. Ma lasciamo pure questa particolarità in dubbio.

Ai tempi di san Gregorio erano già in uso le litanie maggiori, ossia la processione del giorno di s. Marco, come può vedersi dal documento recato dai Maurini nell'appendice alle lettere di questo pontefice (*V.* **Litanie**). Anche questa usciva da una chiesa e terminava ad un' altra, cioè da quella di s. Lorenzo a quella di s. Pietro.

Noi non intendiamo per altro di raccogliere tutti i monumenti delle antiche processioni. Passiamo in silenzio molti di quelle che s' incontrano sotto il nome di litanie, ed alcuni altri non abbastanza chiari e fondati. Dove si tratta di trovare il fondamento di una divota pratica, abbiamo sempre creduto cosa più plausibile e regola più critica l'attenersi a fatti sicuri e non a congetture litigiose.

L'Agnelli, nel pontificale di Ravenna, scrivendo la vita di sant' Esuperanzio vescovo del quinto secolo, racconta che al suo tempo Gemello suddiacono donò alla chiesa di sant'Agnese una effigie d'argento della città (probabilmente di Ravenna), la quale si portava in processione nel dì natalizio di detta santa: *Illius temporibus ecclesia b. Agnesis a Gemello subdiacono istius Sanctae Ravennae ecclesiae, et rectore Siciliae constructa est, et multum eam ditavit in auro, argentoque, et paleis sacris, et civitatem argenteam in processu construxit natalis ipsius martyris, et usque nostris temporibus perduravit.* Quelli che hanno litigato questo passo a favore della terra d'Argenta, si sono presi l'autorità di erigere una terra in città, l'hanno accompagnata insieme coi vasi sacri e l'hanno prodigiosamente fabbricata in un sol giorno, cioè nel dì natalizio di sant'Agnese. Senza torcere il detto passo a senso improprio ed assurdo, si può dire che questa era l'effigie della città di Ravenna, lavorata in argento, e messa sotto la protezione di santa Agnese, come vediamo anche ai tempi nostri tante immagini di città dipinte sotto la tutela di alcuni santi; e tal effigie cogli altri doni sacri si portava in processione per la festa di santa Agnese. Come i romani recavano processionalmente in trionfo le immagini delle città debellate, così i ravennati facilmente portavano in processione questa effigie della loro città che Gemello avea raccomandata a santa Agnese. Non v'ha dubbio che i cristiani dei primi secoli ricopiarono varie usanze dai gentili, volgendole in sacre cerimonie. Ciò serviva a captivare più facilmente il popolo alla fede, vedendo che non dovea totalmente abbandonare i suoi riti, ma santificarli in usi più religiosi e con intenzioni più rette. Quindi non ci farebbe nessuna maraviglia che anche antichissimamente si recassero in processione le statue dei santi, quando leggiamo in Sulpizio Severo che i gentili della Gallia costumavano di portare per le campagne in processione simulacri delle loro stolte divinità: *Quia esset haec Gallorum rusticis consuetudo, simulacra daemonum candido tecta velamine misera per agros suos deferre dementia.* Racconta ancora Palladio, nella vita di sant'Apollonio abate, che ciò praticavano eziandio gl'idolatri di quelle parti: *Fuerunt aliquando gentiles prope accolentes in locis omnibus: et decem pagi, qui erant ei propinquiores, magis colebant daemones. Erat autem templum maximum in uno vico, et simulacrum maxime insigne: Lignea autem erat haec statua. Pompa autem ducebant eam per vicos circumferentes nefarii sacerdotes.*

Nella vita di s. Giovanni, scrive poi lo stesso Agnelli, che Galla Placidia fabbricò la chiesa di santa Croce, a cui fra gli altri doni diede *calices aureos, quos in nativitate Domini procedunt; et per quos sanguinem Domini portamus in sancta Ursiana ecclesia.*

Sant'Ambrogio nel quarto secolo scriveva all'imperatore Teodosio che alcuni monaci per antica consuetudine andavano in processione alla chiesa dei Martiri Maccabei, dove si celebrava la loro solennità: *Psalmos canentes ex consuetudine usque veteri, pergebant ad celebritatem Machabeorum Martyrum.*

In Francia eziandio si praticavano solenni processioni per la dedicazione di qualche chiesa, coll'occasione che si portavano ad essa le reliquie per la sua consacrazione. Una di queste ci vien descritta da Gregorio Turonense, dove racconta la dedicazione da lui fatta di un oratorio: *Regressi ad basilicam sanctas reliquias exinde, solemniter radiantibus cereis, crucibusque, admovimus. Erat autem sacerdotum ac levitarum in albis vestibus non minimus chorus, et civium honoratorum ordo praeclarus; sed et populi sequentis magnus numerus. Cumque sacrosancta pignora, paliis, ac mappis exornata, in excelsum deferremus, pervenimus ad ostium oratorii.* Ecco un'altra processione di reliquie con fiaccole e croci.

Desiderasi anche la processione della veste di un santo? Eccola nella vita di s. Droctoveo abbate, che si legge nei bollandisti ai 10 di marzo, dove si racconta che gli abitanti di Saragozza portarono processionalmente la tonaca di s. Vincenzo martire intorno alle mura della città, mentre erano assediati dal re Childeberto. Ben più strana è la processione che si legge nella vita di s. Teodoro Siceota, il quale essendosi fatta lavorare una celletta di ferro, il popolo la prese, e processionalmente la portò al luogo dove egli abitava: *Assumentes eam cum supplicationibus, perduxerunt in locum sanctum ipsius.*

Conchiudiamo questa parte storica colla processione fatta da sant'Agostino, apostolo dell'Inghilterra, circa l'anno 597, della immagine del Salvatore, quando si portò ad annunziare la fede ad Edilberto re dei Canzi. Eccone la descrizione lasciataci da Beda: *Post dies aliquot, venit ad insulam rex, et residens sub dio jussit, Augustinum cum sociis ad suum advenire colloquium. Cavebat enim, ne aliquam domum ad se introirent, veteri usus augurio, ne si quid maleficae artis habuissent, eum superando deciperent. Illi crucem pro vexillo ferentes argenteam, et imaginem Salvatoris in tabula depictam, Litaniasque cantantes pro sua simul, et eorum, propter quos venerant, salute aeterna Domino supplicabant.* Che cosa si vuol di più per una compita processione? Qui si ha la croce che la precede, una immagine dipinta che si porta con pompa, e il canto delle Litanie che l'accompagna. Ma sant'Agostino da chi era mandato; di dove veniva? Era spedito da s. Gregorio papa, veniva di Roma. Direbbesi dunque cosa improbabile che fosse stato così

Digitized by Google

istruito dal santo pontefice, o che avesse veduto in Roma qualche simile solennità? Anzi questo par troppo verisimile, perchè naturalmente il santo apostolo non avrà fatto quest'ingresso a capriccio, senza averlo prima conferito col santo pontefice, e avendo presa in Roma questa immagine, a questo fine appunto l'avrà portata in Inghilterra. Dopo questi storici aneddoti passiamo adesso, che ben è tempo, al terzo esame.

III. *Sono esse le processioni da classificare, alcune come utili, ed altre no?* — Non potendo pel sin qui riferito attaccar l'uso di tutte le processioni, generalmente considerate, gli avversarii di tutto ciò che è relativo alle istituzioni ecclesiastiche usano il ripiego di distinguere nelle processioni le utili e le inutili. La furberia di questa distinzione è ben noto dove miri; ma pure non vogliamo curarcene. Sicchè domandiamo che ci indichino di grazia, quali sono quelle che essi dichiarano utili, e quali le altre che non reputano tali. Ed essi ci rispondono, che la processione del Venerabile è utile, perchè giova ad eccitare la fede nella presenza di Gesù Cristo nell'Eucaristia. Ma non deve dirsi altrettanto delle processioni delle statue della Madonna, di sant'Antonio, di s. Pasquale ed altre simili, perchè guastano la fede e i costumi. Guastano la fede, perchè le persone rozze lasceranno la processione del Venerabile per correre a quella della Madonna; sicchè mostrano di far più conto e di aver più stima per la Vergine, che non per Gesù Cristo medesimo. Guastano poi i costumi, perchè vi si osserva di ordinario un concorso di gente indisciplinata, indivota e scandalosa. L'uso delle statue quantunque non possa negarsi lodevole, bisogna però confessare che i secoli barbari introdussero l'uso di portarle in processione, e che i più antichi usarono unicamente le piissime processioni che tuttavia pratichiamo nelle litanie maggiori e minori, e in tempo di penitenza o per altre divozioni. Dunque si potrebbero ritenere le processioni, ma vietare quelle che si fanno colle statue e colle immagini dei santi.

Voi dite che queste processioni guastano la fede. La vostra difficoltà prova pur troppo. Anche le feste della Madonna e dei santi, secondo voi, guasteranno la fede. Si faccia in una chiesa la festa della Madonna, la maggior parte del popolo correrà a quella chiesa, e lascerà di andare a quella dove sta esposto il Venerabile. Voi sapete per altro che la processione del *Corpus Domini* è stata istituzione dei secoli, come dite voi, dell'ignoranza; dunque non dovreste avervi tanta divozione. All'opposto, le processioni delle reliquie sono antichissime, come avete potuto ravvisare dalla storia; dunque non le dovreste credere distruttive della fede. Quando i cristiani del terzo secolo fecero tanti onori al corpo di s. Cipriano, e quando nei secoli seguenti si vedevano quelle solenni processioni delle reliquie di sant'Ignazio martire, di san Giovanni Crisostomo, e di tutti gli altri più sopra mentovati, avrebbe potuto dire il popolo: Dunque san Cipriano e quegli altri santi sono da più di Gesù Cristo, perchè al corpo di Gesù Cristo non si rendono tanti onori. Ma toccava ai pastori di quei tempi a rendere ragione al popolo di queste pratiche, e a mostrare come gli onori tributati ai santi ridondavano nello stesso Gesù Cristo, di cui essi erano stati seguaci e imitatori. Così pure è dovere dei nostri pastori l'illuminare il popolo su questo punto, e con una giusta ed esatta istruzione prevenire i suoi errori. Delle processioni delle statue è vero che ne abbiamo pochissimi esempi nell'antica storia: ma rispondiamo due cose: Primo, che la Chiesa dei secoli posteriori è la stessa che la Chiesa de' secoli antichi; dunque le processioni delle statue dei santi non sono riprensibili, perchè l'antica Chiesa non le ha praticate: basta che le abbia praticate la Chiesa in qualche tempo, come infatti le ha praticate per molti secoli. Secondo, la stessa è la ragione delle statue e delle reliquie; e se gli antichi Padri non han creduto che le processioni delle reliquie guastassero la fede, non devono nè pur guastarla le processioni delle sacre immagini. Se voi foste stato a fianco di sant'Agostino quando portò processionalmente quella immagine del Salvatore in faccia ad Edilberto, gli avreste detto sicuramente: Fermatevi, chè Edilberto idolatra vedendo il culto dato a questa immagine crederà che voi adoriate la pittura come una divinità. Ma sant'Agostino si sarà preso cura d'istruire Edilberto e tutta la sua corte della nostra credenza, e della maniera e dei motivi onde noi veneriamo le immagini; e così avrà impedito in Edilberto ogni errore su questo punto. Ripetiamolo dunque un'altra volta: ai ministri del santuario appartiene il prevenire ogni sbaglio del popolo in questo particolare, e così assicurare la verità della nostra fede.

IV. *Trovandosi degli abusi nelle processioni, debbono perciò inappellabilmente condannarsi?* — Rispondiamo assai brevemente a quest'ultimo punto che abbiamo impreso ad esaminare. Qual è la cosa in cui entri il fatto dell'uomo, senza che sia possibile l'abuso e il disordine? Bisogna proprio dire che i custodi dell'ordine pubblico colle loro vigili cure abbiano *estinti* tutti gli abusi che per l'innanzi esistevano negli innumerevoli fatti della umana società, per trovare così difficile ad eliminare i disordini che possono nascere nelle processioni, da non trovar altro rimedio fuor quello di proibirle inesorabilmente. Noi invece pensiamo che quello, che è riconosciuto come utile, non si possa nè si debba mai abolire, ma riformare soltanto, se vi si sono traforati alcuni abusi. Ma parliamo in concreto. Quali sono gli abusi di talune processioni? Possono essere di due sorte: abusi nell'ordine e nella disposizione delle processioni medesime, e abusi del popolo che vi concorre. I primi sono pochissimi, e sono già stati in quasi tutte le parti riformati. Solo dovrebbesi avvertire quello che nel quarto Concilio di Milano provvidamente fu ordinato, cioè che le processioni non sieno accompagnate da musicali istrumenti: *Musicos vero cujusvis generis instrumentis in processionibus sonari ne ullo modo permittatur.* Il canto e il suono musicale troppo molle e artificioso possono di leggieri eccitare la curiosità, togliere la divozione, e invitare alla profanazione gli animi non molto composti. Rispetto poi agli abusi esterni del popolo, questi sarebbero facilmente ed assolutamente impediti *se la podestà civile, invece di avversare sistematicamente tutte le disposizioni della potestà ecclesiastica, unisse invece i suoi decreti a quelli dei pastori della Chiesa.* Ma quando la podestà civile di uno Stato cattolico negasse, per ipotesi, il suo aiuto alla podestà ecclesiastica per eccitare la fede nei cristiani, e per conservare il culto dei santi, non sarebbe da apprezzare come amara ironia, anzi come scherno della logica e fin del senso comune, il declamare contro abusi e disordini, che forse alcuna volta sono promossi con mezzi secreti appunto per trovar pretesti per palliare la distruzione dei riti religiosi.

Digitized by Google

PROBATICA (Piscina). *V.* **Piscina probatica.**

PROBAZIONE. Questa voce, di origine latina, è usata dai religiosi per dinotare il tempo della prova, che un novizio deve passare in un convento per dar saggio della sua virtù e della sua vocazione, e per vedere se egli potrà reggere alla severità della regola.

PROCEDURA CANONICA. In senso legale civile e canonico, la voce *procedura* indica quella serie di atti e di formalità che il diritto esige, quando si tratta di far pronunciare dai tribunali una contestazione, sia in materia civile, sia criminale. Questa voce deriva da *procedere*, che trova un riscontro nella frase latina più antica ed espressiva di *ordo judiciarius*.

Le procedure civili e criminali sono parti della scienza generale del diritto. Per ciò che riguarda l'indole del nostro libro, faremo notare soltanto, che la Chiesa, giusta le sue dottrine, non intese mai immischiarsi della procedura della legislazione e della giurisdizione temporale, *considerata come temporale;* e ne sia prova la proibizione fatta agli ecclesiastici di esercitare la professione di avvocato, di procuratore, nei tribunali laici, nè di rivestire alcuna funzione politica (*V.* **Avvocato** e **Procuratore**). Però la Chiesa non poteva mancare alla sua missione di far penetrare lo spirito del cristianesimo in tutte le relazioni sociali; ciò che la obbligò a frammettersi, per quanto dipendeva da sè, nella procedura in generale, moderando per vie indirette tutto quello che le antiche legislazioni, ereditate dal gentilesimo (fondate sul diritto del più forte), offrivano di contrario alla mitezza della carità cristiana. Essa pose un argine alla violenza coll'istituzione della *Tregua di Dio* (*V.* **Tregua di Dio**), colla inviolabilità colla quale circondò il clero, i neofiti, i forestieri, i pellegrini ecc., e coll'opporre il diritto di asilo (*V.* **Asilo**) alle crudeli rappresaglie della vendetta. Essa introdusse la riforma nel sistema penale, ed intervenne presso le autorità temporali per diminuire l'applicazione della pena capitale. Finalmente ottenne dai principi il poter partecipare la vigilanza dei carcerati; e sotto la sua influenza fu rinnovato l'uso giudaico di concedere la libertà nei giorni di gran festa ad un numero di carcerati.

Ma spingendo questo progresso sociale coll'ottenere questi mitigamenti, la Chiesa non poteva rimanersi a metà di strada, e non prendere altro che una parte precaria e subordinata rispetto ai costumi, alla legislazione e alla giustizia. La sua autonomia supponeva necessariamente la potestà di emanar leggi e disposizioni negli affari religiosi, rispetto alle persone ecclesiastiche, e ai fedeli sottoposti alla sua autorità. In conseguenza di questo diritto naturale ed inevitabile, essa compilò specialmente il *Corpus juris canonici clausum*, come codice di legislazione cristiana; ed è questo codice che rinchiude una compiuta procedura per gli affari civili e criminali. Quanto giovasse il medesimo per influire sulla procedura dei tribunali laici, lo dimostrò il fatto, avendo questi ultimi a poco a poco adottato l'andamento della procedura canonica, la quale fece cadere l'antica, rimanendo così abolito un grandissimo numero di elementi pagani sopravvissuti sino a quel tempo.

La Chiesa ha certamente il diritto di giudicare le discussioni che elevansi nel suo seno tra i fedeli, e di eseguire le proprie sentenze. Gl'imperatori cristiani riconobbero la giurisdizione ecclesiastica, ed a poco a poco la Chiesa prese possesso della sua giurisdizione di seguito a diverse considerazioni, e di potenti motivi che giustificarono il suo intervento.

1° Le cose ecclesiastiche, ed in generale le cause nelle quali la religione e la coscienza erano in quistione, furono in virtù della loro natura attribuite ai tribunali ecclesiastici.

2° La Chiesa considerando la discussione e il dibattimento innanzi ai tribunali laici come inconciliabili colla carità cristiana, ed anche un peccato, quando vi si aggiunge la coscienza dell'ingiustizia, ha nell'indole della sua missione il diritto di intervenire come arbitra tra le parti diverse, e ristabilir la pace tra esse colle sue esortazioni e colla sua azione. Sin dai tempi apostolici era comandato ai cristiani di non sottoporre i loro litigi alle autorità laiche; ma di regolarli invece con pacifiche convenzioni, o col giudizio di un membro della comunità (1 *Cor.*, c. 6, v. 1-7). E gl'imperatori favorirono l'autorità di arbitrato che la Chiesa esercitava per mezzo dei vescovi, e per mezzo delle *udienze episcopali*. *V.* **Udienza episcopale.**

3° In virtù dei diritti del loro stato, i cherici e i religiosi ottennero il privilegio di essere giudicati dai loro vescovi, e i vescovi dai loro superiori gerarchici.

4° E, in virtù della misericordia, i poveri, i vedovi, gli orfani ed altre persone degne di pietà, furono collocati sotto la protezione speciale dei vescovi.

5° Finalmente furono sottoposti ai tribunali ecclesiastici i crimini e i delitti dei chierici, ed anche le colpe commesse contro il loro stato, e nell'esercizio delle loro funzioni.

Ed ecco come ebbe a svilupparsi l'esercizio dei giudizi canonici, o sia la procedura civile e criminale nel diritto canonico. Essa fu distinta in procedura ordinaria, *solemnis ordo judiciarius*, e in procedura sommaria, o sia *sine strepitu et figura judicii*. Nella procedura *ordinaria* tutto fu regolato con un andar misurato, con formalità impreteribili, e con documenti scritti. La procedura *sommaria*, quantunque in gran parte verbale e scevera di assai formalità, fu tale da non lasciare un pieno arbitrio al giudice, ma designandosi i casi e le circostanze in cui può aver luogo. I principali atti della procedura civile erano: la dimanda, detta *litis contestatio;* le prove, e la difesa, dopo cui si pronunziava la sentenza definitiva.

La procedura criminale in tempi più antichi prendeva le mosse dall'atto di accusa, alla quale però l'accusatore doveva far precedere l'ammonizione caritatevole, innanzi a testimonii (*admonitio charitativa*). Ciò non toglieva che un processo criminale non potesse essere iniziato anche senza accusa, ma, come a dire, *di uffizio*, contro le persone che menavano vita criminosa. I laici potevano lavarsi dall' accusa di cui erano obbietto, quando non vi erano prove sufficienti, con la *purgazione volgare*, o sia col giuramento in presenza di testimonii, o col così detto *giudizio di Dio* (*V.* **Prova**). Contro un ecclesiastico l'accusatore doveva dimostrare compiutamente la accusa; la quale se nel fatto non riusciva tale, pure a dissipare i rumori contro la propria fama il cherico imputato ricorreva ad un giuramento, detto *purgazione canonica*, o col ricevere la sacra comunione (*V.* **Prova** e **Purgazione canonica**). Se però rifiutava di giurare, il suo niego era ritenuto come prova e confessione del delitto imputatogli, e ne soffriva la pena.

A datare dal secolo XIII fu imposto all'accusatore

Digitized by Google

di deporre in iscritto l'atto di accusa, sottoponendosi alla legge del taglione e alla nota di infamia (e della scomunica se l'accusatore era un ecclesiastico) quante volte non potesse dimostrar vera l'accusa. Fu stabilito che accusato ed accusatore comparissero insieme, senza ammettere i procuratori, se non per eccezione. Papa Innocenzo III organò una nuova procedura criminale, che cominciava dalla *denuncia* degna di fede, o sia di persona che aveva le qualità legali per denunziare. Quando però il delitto era notorio, si procedeva per *inquisizione* (*V.* **Inquisizione**). In questo secondo caso l'accusato doveva comparire in persona. Fattiglisi conoscere i capi di accusa e le deposizioni dei testimonii, era invitato a difendersi. Se l'inquisizione non raggiungeva il suo scopo, l'accusato doveva purgarsi col giuramento. Se rifiutava, era considerato come reo.

Abbiamo con questo cenno voluto dare una sommaria idea della procedura canonica, senza discorrere più diffusamente, parendoci soverchio di entrare in estesi particolari in cose, le quali nei tempi presenti possono considerarsi piuttosto come storia, dopo che i governi laici han gareggiato nel distruggere tutt'i diritti secolari della Chiesa, privandola di ogni mezzo esteriore per poter dirigere il regno di Dio su questo mondo verso il regno eterno. Dopo che la sedicente riforma sconvolse tutte le menti, la potestà laica fece valere un sofisma, sostenendo che ogni giurisdizione civile e criminale appartiene esclusivamente al secolo, perciocchè il regno di Dio *non è* DI *questo mondo*. Abbiamo già confutato altrove (e crediamo vittoriosamente) questo sproloquio, e dimostrato che il regno di Dio è IN *questo mondo*, e che IN *questo mondo* fu creata da Cristo Gesù la Chiesa di Dio temporale, come mezzo necessario per passare nel suo regno eterno. Or la Chiesa essendo in questo mondo, non è la più insultatrice delle ironie il dire che non debba far uso di mezzi temporali e mondani per l'esercizio della sua missione, tra i quali il principalissimo è l'esercizio della sua giurisdizione? *V.* **Giurisdizione ecclesiastica.**

PROCESSO. *V.* **Procedura canonica.**

PROCLAMAZIONE. *V.* **Promulgazione.**

PROCLO (S.). Celebre patriarca di Costantinopoli, e discepolo di s. Giovanni Crisostomo, il quale il tenne presso di sè nella qualità di suo secretario, essendo nel grado di lettore della chiesa costantinopolitana. Il patriarca Attico lo elevò successivamente al diaconato ed al sacerdozio. Dopo la morte di lui fu giudicato degno di succedergli; ma alcune particolari considerazioni fecero dare la preferenza a Sisinnio. Questi ordinò Proclo arcivescovo di Cizico, metropoli dell'Ellesponto. Cotale ordinazione fu per altro senza effetto; perciocchè gli abitanti di Cizico, i quali non volevano riconoscere la giurisdizione dell'arcivescovo di Costantinopoli, ricusarono di ricevere il vescovo che egli mandava loro, e scelsero per pastore il monaco Dalmazio.

Proclo rimase dunque a Costantinopoli, dove si acquistò una grande riputazione colle sue predicazioni. Essendo morto Sisinnio nel 427, molti richiesero ancora il nostro santo per occupar questo posto: ma altri allegando ch'egli era già vescovo, e che le traslazioni da una sede ad un'altra erano proibite dai canoni, fu eletto Nestorio. Questo sciagurato, il quale avea fino allora nascosto i suoi veri sentimenti sotto il velo dell'ipocrisia, si mostrò subito quale egli era. I suoi errori, che cominciò a spargere a poco a poco, divennero lo scandalo della Chiesa (*V.* **Nestorio**). Contro questi errori si oppose Proclo con gran forza, condita però da dolcezza e ne diede luminoso argomento in un discorso che, sull'invito di Nestorio, ebbe, nell'anno 429, lui presente, a recitare in onore della beatissima Vergine, nella chiesa maggiore di Costantinopoli. Nel bel principio del suo discorso, che tuttavia ci rimane, dà egli alla Vergine il titolo di *Madre di Dio;* indi mostra meritarsi ella questo titolo, e il Figliuol suo esser veramente Dio e uomo, senza confusione alcuna delle due nature, e senza mutazione o alterazione alcuna in Dio nel farsi uomo. Per causa dell'Incarnazione adduce la condanna e la morte eterna in cui tutti gli uomini eran caduti per la prevaricazione di Adamo; dalle quali non potendo alcun di loro liberarsi perchè erano tutti rei, nè tampoco alcun angelo, perchè non avrebbesi potuto trovare a ciò vittima propria, fu necessario che Dio medesimo si desse, per redimerli, in preda alla morte. Ma, soggiungeva, Dio, restando solamente Dio, non poteva morire; dunque era mestieri che si facesse uomo per salvar gli uomini, e ch'ei si facesse nostra vittima per redimerci dalla morte, e nostro pontefice per offerirsi al Padre in nostro favore. Il dire che Gesù Cristo è un puro uomo è lo stesso che essere giudeo; il dir che egli è solamente Dio e che non ha l'umana natura è lo stesso che esser manicheo; l'insegnare che Cristo e il Verbo divino sono due, è lo stesso che voler meritare d'essere separato da Dio e stabilire una quaternità in luogo della Trinità che adoriamo. Applaudì il popolo a questo discorso, il quale per altra parte era elegantissimo; di che Nestorio, doppiamente indegnato, presa tosto la parola (perchè era uso che quando un prete o un altro vescovo aveva parlato in chiesa, presente il vescovo, vi aggiungesse questi sul fatto qualche istruzione), si studiò di dimostrare non doversi dire che Dio o il Verbo sia nato dalla Vergine, nè che egli sia morto, ma solo che era unito a colui che nacque e morì.

Dopo la deposizione di Nestorio avvenuta nel 431, gli fu dato Massimiano per successore. Quelli che desideravano Proclo si erano lasciati vincere dalle ragioni che abbiamo riferito più sopra. Massimiano essendo morto nel terzo anno del suo vescovato, allora tutti i suffragi si unirono in favore di Proclo, perchè non eragli stato possibile di entrare in possesso della sede di Cizico. Egli trattò i nestoriani e gli altri eretici con molta dolcezza; ma non fu meno inviolabilmente attaccato alla fede cattolica. Visse in una perfetta unione col papa, con s. Cirillo d'Alessandria e con Giovanni di Antiochia.

I vescovi armeni vollero sentire la sua opinione circa la dottrina e gli scritti di Teodoro, vescovo di Mopsuestia, che non vivea più allora, ma che godeva in Armenia una grande riputazione (*V.* **Teodoro Mopsuesteno**). Proclo rispose loro nel 436; e la sua risposta, che abbiamo ancora, è la più celebre delle sue opere. Osserva in essa come i pagani avessero della virtù un assai basso concetto, stantechè circoscrivevanla entro i confini della vita presente; laddove pel cristiano la vera virtù è quella che c'innalza a Dio, e serve di scorta nell'ordine delle terrene cose. Fra le differenti virtù darsene tre principali; la fede, la speranza e la carità. La fede aiuta gli uomini in ciò che è sopra la natura, associando alle cose spirituali colui che indossa tuttavia la veste passibile della materia. Perocchè di quello che alla natura degli angeli

Digitized by Google

e dell'altre potenze incorporee, a cagione della sovraeminenza sua, non è noto, se ne porge per la fede la scienza agli uomini che strisciano sulla terra. Mercè di essa fede s'avvicinano al trono non velato da nessuna figura; essa comunica loro una pura cognizione della natura increata ed eterna, e collo sfolgorar di sua luce dirada non pur la nebbia dei sensi, ma qualsiasi altra oscurità che per avventura ingombri la mente, avvegnachè per essa veggasi chiaramente delle cose visibili quella parte cui non si potrebbe giugnere, e comprendasi quella in cui sono inaccessibili. Da questa idea vera del pari che sublime della fede, inferisce egli non doversi questa alterar mai con nessun umano raziocinio o profana novità di parole, ma sì mantenerla schietta entro i confini assegnati dal Vangelo e dagli apostoli.

Venendo alla fede dell'Incarnazione, insegna con molta perspicuità la distinzion delle due nature, e l'unità di persona in Gesù Cristo. Confessa una sola ipostasi, o sostanza del Verbo incarnato, il quale è il medesimo, sia che operi prodigi, sia che tolleri patimenti, operando i primi per prova che non avea cessato di esser Dio, e sostenendo gli altri a dimostrare che si era fatto uomo. E perchè gli avversari argomentavano di questa forma: « La Trinità è impassibile; ma il Verbo appartiene alla Trinità; dunque egli è impassibile »; Proclo chiama cotale argomento una ragnatela; perocchè noi non diciamo già avere il Verbo patito secondo la divinità, per propria natura impassibile, ma confessando che il Verbo-Iddio, una delle persone della Trinità, ha preso carne, facciam comprendere ai fedeli il perchè abbia ciò fatto. Intendeva egli a riscattar l'uomo a prezzo dei suoi patimenti. Ma se fosse stato Iddio solamente, non avrebbe potuto patire; non riscattare, se solamente uomo. Ecco perchè, rimanendo Dio, si fece uomo. L'espressione: *Uno della Trinità si è incarnato*, fece sorgere non lieve rumore qualche anno dopo. Proclo esorta gli armeni a custodir sollecitamente le tradizioni dai santi Padri ricevute, in ispezieltà dei beati Basilio e Gregorio, i quali, per esser fioriti in Cappadocia, dovean esser notissimi nell'Armenia.

L'anno 447 è famoso nella storia per un tremuoto, che per lo spazio di sei mesi si fece sentire in diverse contrade dell'Oriente. Le scosse furono sì forti, che il terrore divenne universale. Non si sapeva dove trovar luogo sicuro. Gli abitanti di Costantinopoli erravano qua e là nei campi; l'imperatore Teodosio, il giovane, e i suoi cortigiani partecipavano della generale costernazione. San Proclo col suo clero seguì i suoi diocesani, i quali erano stati dispersi dalla paura: consolavali ed esortavali continuamente ad implorare la misericordia divina. Il popolo, unendosi alle orazioni dell'arcivescovo, rispondeva ripetendo tre volte: *Kyrie eleison*. Sappiamo da Teofane, e da altri storici greci, che fu visto un fanciullo nell'aria, e che si udirono gli angeli cantare: *Sanctus Deus, sanctus fortis, sanctus immortalis, miserere nobis*; le quali voci s. Proclo fece ripetere al suo popolo. Checchè ne sia di questa apparizione, si conviene almeno che il santo arcivescovo ebbe ricorso a questa orazione col suo popolo, e che il tremuoto cessò. Fu inserito allora il *trisagio* nell'ufficio divino, ed è ancora in uso oggidì presso i greci.

Gli orientali attribuiscono a s. Proclo l'ultima revisione della liturgia di s. Giovanni Crisostomo, o della Chiesa di Costantinopoli, e quella di s. Giacomo, o della Chiesa di Gerusalemme. San Cirillo dice, parlando di lui, « che era un uomo di pietà, perfettamente versato nella conoscenza della disciplina ecclesiastica, ed un esatto osservatore dei canoni. » Papa Sisto III fa di lui i medesimi elogi. Vigilio lo chiama *il più dotto dei prelati*. S. Proclo morì li 24 ottobre del 447, l'anno stesso in cui si fece sentire il tremuoto di cui abbiamo parlato.

Le opere di s. Proclo, che sono arrivate sino a noi, furono raccolte e pubblicate in Roma nel 1630 dal Riccardi, in un volume in 4°. Esse riduconsi a molte *lettere* relative al mistero dell'Incarnazione che formava la quistione del suo tempo, a 20 *omelie*, alcune delle quali in lode della beatissima Vergine, e ad altri scritti. Lo stile di questo Padre è soverchiamente carico di sentenze e di figure.

PROCONSOLE. Nel leggere gli *Atti dei martiri* (*V.* **Atti dei martiri**) avvien che si parli della loro condanna e del loro martirio ora sotto i proconsoli, ora sotto i consolari, talvolta sotto i presidi o loro procuratori, altre volte sotto i prefetti. Ad intendere queste varietà giova sapere che i proconsoli, chiamati anche *consolari*, erano magistrati romani estratti dal corpo del senato, o per ordinario, quando spirava l'anno del consolato di alcuno, era mandato proconsole in una provincia consolare. Essi godevano gli stessi onori del console, a riserva che avevano sei littori e sei fasci. I proconsoli duravano un anno nell'uffizio della loro carica: le spese dei lóro viaggi di andata e ritorno erano pagate dal pubblico, e si chiamavano *viaticum*. I proconsoli avevano pienissima giurisdizione sulla giustizia, sulla guerra, sulle rendite, ed anche sulle cose sacre; sicchè potevano perseguitare i cristiani anche senza editto imperiale. I presidi si davano ad una provincia non consolare; ed essendo il preside assente, o defunto, era sostituito *per interim* in suo luogo il procuratore, detto di Cesare. I prefetti si preponevano ad alcune città, altri erano eletti coi suffragi del popolo romano; altri si mandavano ogni anno dal pretore urbano.

PROCOPIO DI GAZA. Scrittore ecclesiastico, fiorito nel secolo VI. Per distinguerlo da altri Procopii si aggiunge al suo nome quello di Gaza, città della Palestina, dove nacque. Di lui null'altro si sa, fuorchè fu greco di origine, e retore e sofista di professione. Di questo Procopio abbiamo molte lettere; ma le opere per cui è più conosciuto sono i varii commenti sulla Bibbia. Oltre il commentario dei cinque libri di Mosè e dei due seguenti libri di Giosuè e dei Giudici, dinotati col titolo di *Ottateuco* (che doveva piuttosto dirsi *Ettateuco*, perchè i libri sono 7 e non 8), pubblicato in latino a Zurigo, nel 1555, in un vol. in foglio, abbiamo di lui alcuni scolii sopra altri libri della Scrittura. Questi lavori biblici sono citati come uno dei primi esempi di quelle compilazioni conosciute sotto il nome di *Catene dei santi Padri*, in quanto che formano un medesimo tessuto. *V.* **Padri (Catena dei santi)**.

PROCOPIO RASO. Gentiluomo della Boemia, che dopo di aver viaggiato in Germania, in Francia, in Italia, nella Spagna e in Terra Santa, ricevette la prima tonsura; ciò che gli fece dare il nome di *Raso* o di *Rasato*. Fu altresì ordinato prete; ma disgustato dello stato ecclesiastico, che disonorava coi suoi vizi e coi suoi errori, attaccossi a Ziska, uno dei capi degli hussiti, che ebbe per lui una confidenza particolare. Succedette a questo avventuriere nel 1424, operò grandi devastazioni nella Moravia, nell'Austria, nel Brandeburghese, nella Slesia e nella Sassonia, e si rese padrone di molte piazze forti,

Digitized by Google

e di una gran parte della Boemia. Sigismondo avendolo inutilmente combattuto, credendò che i suoi negoziati sarebbero stati più felici delle sue armi, ebbe un abboccamento con Procopio; ma non fu conchiuso niente. Quel ribelle determinato di continuare la guerra scrisse una lunga lettera in cattivo latino per sollecitare i principi cristiani a mandare al Concilio di Basilea, intimato nell'anno 1431, i loro vescovi ed i loro dottori, per disputare coi dottori degli hussiti, a condizione di non prendere per fondamento delle loro controversie, che il nudo testo della Scrittura: mezzo sicuro di generare e di propagare ogni sorta di errori, sostituendo spiegazioni arbitrarie all'autorità della tradizione, dei santi Padri e della Chiesa cattolica. Scrisse un'altra lettera all'imperatore Sigismondo al 22 di maggio 1432, per impegnarlo a trovarsi al Concilio di Basilea. Procopio si recò al Concilio coi suoi fautori al principio del 1433; ma vedendo che gli affari non andavano secondo il suo desiderio, se ne partì molto irritato, e continuò le sue scorrerie ed i suoi devastamenti. Egli morì nel 1434, in conseguenza di ferite ricevute in un combattimento. *V.* **Hussiti.**

PROCORO. Nome di uno tra i sette diaconi che insieme con santo Stefano furono eletti dagli apostoli (*Act.*, c. 6, v. 5). Di questo Procoro, come di Nicánore, Timone e Parmene, molte cose sono state scritte da autori greci dei bassi tempi, alle quali, come non appoggiate a nessuno antico documento, non si può prestare alcuna fede. La Chiesa latina e greca convengono nell'onorarli col titolo di martiri. Adone, nel suo martirologio, dice che Procoro soffrì il martirio ad Antiochia ai 9 di agosto, e che di poi addivenne celebre pei suoi miracoli.

PROCURA. Atto giuridico, in vigore del quale una persona destina un'altra per far qualche cosa in nome suo cioè di trattare, terminare, ricevere, ecc., come se lo facesse la persona stessa che dà la procura. *V.* **Procuratore.**

PROCURATORE. Si chiamano *procuratori*, in senso legale, le persone che compariscono avanti la giustizia in luogo delle parti che rappresentano. Il diritto canonico esclude da quest'ufficio coloro che non hanno l'età di 25 anni, e gli ecclesiastici per rappresentare i laici in cause secolari, ma non i laici in cause religiose. Un cherico può benissimo rappresentare un laico quando si trattasse di vincolo matrimoniale, od altra materia in cui entra sostanzialmente l'elemento ecclesiastico. Il procuratore è considerato come *dominus litis*.

La voce *procuratore* ha varii altri significati ma tutti affini alla idea fondamentale espressa di sopra. Presso i romani il procuratore era un magistrato che nelle provincie sostituiva il preside (*V.* **Proconsole**). Si trova nell'antichità dato qualche volta il titolo di *procuratores Ecclesiarum* ai vescovi.

PROCURAZIONE. Nel linguaggio canonico si dà questo nome a quella contribuzione per le spese ed onesto sostentamento che si presta al vescovo, o a chi altro per sua delegazione faccia la visita pastorale della diocesi. Sotto tal nome comprendesi tutto ciò che è necessario pel cibo, bevanda, abitazione e servitù al visitatore, e per l'onesto suo seguito: le quali spese appartengono ai cherici e alle chiese soggette alla visita.

Il Concilio di Trento (sess. 24, c. 3 *De reform.*) stabilì che nei luoghi, dove non vi fosse la consuetudine delle procurazioni, nulla dovessero ricevere i visitatori. Esente da ogni procurazione è la cattedrale, ed altre chiese e il clero della città ove esiste la sede vescovile. Esenti sono altresì gli ospedali, e luoghi pii stabiliti pei poveri. Non può il vescovo nulla esigere dalle chiese pei suoi volontarii viaggi per la diocesi. A rimuovere ogni inconveniente il Concilio di Trento decretò che il visitatore non può pretendere il vitto in danaro, quantunque fosse stato così usato per l'innanzi. Un decreto del 1699 della sacra Congregazione del Concilio stabilì che il vicario generale o qualunque altro deputato alla santa visita, per l'impotenza del vescovo, non può pretendere che la metà del trattamento solito farsi al vescovo. *V.* **Visita pastorale.**

PROCURAZIONE DELL'ABORTO. *V.* **Aborto.**

PRODICO. Capo della infame setta degli adamiti. *V.* **Adamiti.**

PRODIGALITÀ. Vizio opposto all'avarizia, che consiste nel difetto di misura nelle spese che si fanno, o nei doni o nelle ricompense che si distribuiscono; in altre parole, è una cattiva amministrazione del proprio danaro, e dei proprii beni. La prodigalità è un peccato mortale, quando è accompagnata da grave scandalo, o dalla violazione di qualche precetto, come quello di pagare i debiti, di non ridurre a povertà la propria famiglia, ecc. Sarà soltanto peccato veniale, quando il prodigo non viola alcun precetto, e non fa torto a chicchessia nella sua vana profusione.

PRODIGIO. Le circostanze che accompagnano il fatto di cui si discorre, determinano più o meno il valore di questo vocabolo, il quale nel suo senso largo esprime un fenomeno che reca stupore, che esce dal corso ordinario delle cose umane, un avvenimento insolito nell'ordine consueto della natura. Nella Scrittura adunque la parola *prodigium* alcune volte significa miracolo, altre volte presagio, ora un favore ed ora un castigo portentoso; e finalmente una cosa che reca meraviglia, che rende attonito, che fa stupire.

Nel linguaggio ordinario quantunque si scambi solitamente il miracolo col prodigio, coloro che parlano con esattezza si avvalgono piuttosto della voce *prodigio* per indicare tanto i miracoli di seconda specie, quelli cioè i cui effetti insoliti ed ammirabili sorpassano soltanto le forze e le facoltà della natura *creata e corporea* a noi note, quanto i prestigi del demonio. E adoperano la voce *miracolo* unicamente per indicare quegli avvenimenti che superano le forze e le facoltà, anche della natura creata invisibile ed incorporea. *V.* **Miracolo** e **Magnetismo animale.**

PROFANARE. *V.* **Profanazione.**

PROFANATORE. *V.* **Profanazione.**

PROFANAZIONE. La parte più recondita, la più augusta dei tempii era quella in cui si facevano i misteri, e dove i soli sacerdoti vi aveano accesso. Questo luogo si chiamava *fanum* dalla parola greca φανὸς, che esprime la idea di *luminoso, risplendente*, tale considerandosi i sacri penetrali. La preposizione πρὸ significando *innanzi, in presenza di;* quindi è che la parola *profanare* esprime rivelare, mostrare una cosa misteriosa, che dovea rimaner nascosta. Fu dato adunque il nome di *profanazione* a qualunque atto di violazione delle cose sante, e di *profano* a colui che si rende colpevole di questa violazione per la quale un oggetto consacrato o benedetto è indegnamente prostituito all'insulto e alla derisione.

Digitized by Google

Nel senso cristiano la profanazione, quando ha luogo sulle specie consacrate della santa Eucaristia, si chiama sacrilegio. Nondimeno vi sono dei casi in cui la profanazione può non essere atto criminoso. Un calice che sia rotto per accidente perde la sua consacrazione e addivien profano. Avvien lo stesso di una chiesa che sia incendiata o rovinasse indipendentemente dalla volontà degli uomini. La profanazione volontaria è più o meno criminosa secondo l'importanza dell'oggetto consacrato e benedetto. Della profanazione di una chiesa ne diciamo nell'articolo che segue.

PROFANAZIONE DI UNA CHIESA. Una chiesa può esser profanata in due maniere; quando cioè perde la sua consacrazione, o la sua benedizione, per cause puramente fisiche, come per effetto d'incendio, o perchè scrolla per vetustà. In questi casi la voce *profanare* esprime unicamente che l'edifizio cessa di esser consacrato, fatto che a parlar propriamente vuolsi chiamare *execratio*. Se però la profanazione ha luogo per gli altri casi, di cui ora daremo l'elenco, essa suol esser distinta col nome di *pollutio*. I casi in cui una chiesa dicesi profanata, violata, polluta sono i seguenti:

1° Una chiesa rimane polluta quando in essa avvenga una notabile effusione di sangue umano, fatta ingiuriosamente: *Quando in ecclesia sanguis humanus in quantitate notabili ex injuria effunditur* (*C. Proposuisti, cap. ult. De consecr. eccles. vel alt.*). Non evvi dunque profanazione per una poco considerevole effusione di sangue umano, cagionata accidentalmente per giuoco, o pure in rissa.

2° Una chiesa è violata da un omicidio che vi si commetta, sebbene non vi sia effusione di sangue, quand'anche l'uccisione fosse fatta in esecuzione di una sentenza del giudice. L'assassinio o il martirio di un fedele produrrebbe esso pure violazione, se fosse fatto in chiesa. La profanazione o polluzione avrebbe luogo altresì, se l'uccisione, il martirio, ecc. non fosse stato consumato nella chiesa, e che il paziente fosse spirato fuori di essa. Non così, se la ferita mortale fosse stata fatta fuori di chiesa, e che il ferito andasse a morire in chiesa.

3° *Quando humanum semen in ecclesia criminose et notorie est effusum.*

4° La sepoltura di uno scomunicato denunziato, di un eretico o di un infedele qualunque, viola il luogo santo in cui è fatta, e rende necessaria la riconciliazione della chiesa, ed anche l'esumazione del cadavere, quante volte sia possibile.

Sono questi i soli casi in cui una chiesa rimane profanata, violata, polluta. Ma siccome la materia non è favorevole, così devesi piuttosto restringere che estendere la disposizione dei canoni a questo riguardo, di maniera che la profanazione non ha luogo, se non quando i suddetti casi succedono propriamente nell'interno della chiesa, *intra ecclesiam*. Tutto ciò che non costituisce strettamente la chiesa, o pure che ne è separato, non può soffrire profanazione o violazione alcuna, nè comunicarla alla chiesa stessa: *Non pollui dicitur ecclesia*, dicono i canonisti, *nisi haec omnia intra ipsam ecclesiam vere contingant; extra portam vero, etsi prope ecclesiam, imo et in ipsa porta, sed extra clausuram ostii, aliquod horum commissum non intelligitur ecclesiam violare; unde si sanguinis aut seminis effusio accidat supra tectum, vel infra ecclesiam in aliqua caverna, aut spelunca, vel in aliqua camera, aut cella, vel in choro, sacristia, turri cymbalorum, tribuna, aut confessionariis extra ecclesiam, non polluitur ecclesia, quia in illis omnibus et similibus casibus dicitur extra ecclesiam contigisse.*

Con quali riti una chiesa profanata sia rintegrata agli usi religiosi, lo diremo all'articolo **Riconciliazione di una Chiesa.**

PROFANO. Termine usato in opposizione alle voci *santo, sacro;* ed è applicato in generale a tutte le persone che non hanno il carattere sacro, ed a tutte le cose che non appartengono al servizio della religione.

PROFESSIONE DI FEDE. Non basta conservare la fede interiormente nel cuore, ma il cristiano è obbligato a confessarla anche colla parola: *Corde creditur ad justitiam, ore autem confessio fit ad salutem* (*Rom.*, c. 10, v. 10). Certamente non può credere, dice l'Apostolo, se non chi vuole; si crede dunque colla volontà, e per mezzo di questa fede si fa acquisto della giustizia: *Corde creditur ad justitiam;* ma giustificato che sia l'uomo per mezzo della carità, per conseguir la salute fa d'uopo che operi in lui la fede per mezzo della carità, e perciò l'Apostolo aggiunge: *Ore autem fit confessio ad salutem.* Per la confessione di Cristo, oltre quella che si fa con le buone opere, per mezzo delle quali diventiamo *il buon odore di Cristo*, s'intende anche la confessione che si fa del suo nome e dei misteri della sua fede, qualunque volta ciò sia necessario. Questa professione esteriore della fede è un precetto, sia considerato *affermativamente* nel tempo cioè in cui ne sorge la necessità, sia *negativamente*, in quanto che è proibito in ogni tempo il negar la fede, ancorchè solo esteriormente: *Qui me erubuerit et meos sermones*, disse Gesù Cristo, *hunc Filius hominis erubescet* (*Luc.*, c. 9, v. 26). La utilità dei nostri prossimi è anche un motivo che comanda la pubblica professione della nostra fede, anche col pericolo di vita, non già per confermar nella fede uno o l'altro individuo, ma quando v'ha pericolo che la moltitudine abbandoni la fede, e che noi possiamo impedire certamente tanta sciagura.

Per legge ecclesiastica, oltre i battezzandi, sono obbligati ad emettere *personalmente* una professione di fede accompagnata dal giuramento di ubbidienza verso la santa Chiesa romana:

1° Tutti coloro che sono provvisti di un benefizio parrocchiale. Essi devono far la professione di fede innanzi al vescovo o al suo vicario generale, prima che spirino i due mesi dalla data del possesso.

2° I canonici e dignità di una cattedrale, senza di che non godono i frutti del beneficio.

3° Tutti i patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi, prima che sieno spedite le lettere di provvisione. Questa professione di fede devono ripeterla nel primo Concilio provinciale (non già nel sinodo diocesano), cui intervengono, insieme al giuramento di osservare le leggi del Tridentino.

4° Questo dovere papa Pio IV colle due sue Costituzioni *Injunctum* e *In sacrosancta* lo estese altresì ai superiori degli ordini militari, e a tutti coloro che sono promossi a dottori, maestri, reggenti, professori di qualunque scienza liberale, aggiungendo la scomunica *latae sententiae*, e la privazione di tutte le dignità, benefizii ed uffizii per coloro che promovessero a tali gradi senza la detta professione di fede; e se fossero vescovi,

Digitized by Google

l'interdetto *ab ingressu Ecclesiae*. (Si noti però che questo in alcuni luoghi non è osservato).

5° Sono obbligati a far la professione di fede tutti quelli che intervengono al sinodo diocesano, meno il vescovo.

6° Finalmente gli eretici che rientrano in seno della Chiesa, sono obbligati ad abbiurare l'eresia e ad emettere un'espressa professione di fede.

Affinchè la professione di una medesima fede fosse fatta da ciascuno in maniera uniforme, Pio IV, poco tempo dopo la chiusura del Concilio di Trento, pubblicò nel 1564 una formola, e la prescrisse a tutta la Chiesa. Questa formola è chiamata *Professio Fidei Tridentina*, perchè fu fatta in seguito del Concilio, e perchè contiene il sommario delle decisioni di questa solenne assemblea. Il quale nome le fu dato non per esprimere un nuovo simbolo, ma per indicare la compilazione del medesimo, in cui è cumulato il simbolo niceno e costantinopolitano coll'aggiunta di 12 articoli, che riproducono le dottrine della Chiesa proclamate a Trento. E perchè ciascuno possa vedere che tale sia e nulla più questa professione di fede, la riportiamo qui sotto testualmente, tanto più che vi si riscontra la dottrina opposta ai nuovi principii dei protestanti moderni.

« Ego N. firma fide credo et profiteor omnia et singula quae continentur in symbolo fidei quo sancta romana Ecclesia utitur, videlicet: Credo in unum Deum, Patrem omnipotentem, factorem coeli et terrae, visibilium omnium et invisibilium. Et in unum Dominum Jesum Christum, Filium Dei unigenitum, et ex Patre natum ante omnia saecula: Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero. Genitum, non factum, consubstantialem Patri, per quem omnia facta sunt. Qui propter nos homines et propter nostram salutem descendit de coelis. Et incarnatus est de Spiritu Sancto, ex Maria Virgine, et homo factus est. Crucifixus etiam pro nobis sub Pontio Pilato, passus et sepultus est. Et resurrexit tertia die, secundum Scripturas. Et ascendit in coelum, sedet ad dexteram Patris. Et iterum venturus est cum gloria judicare vivos et mortuos; cujus regni non erit finis. Et in Spiritum Sanctum Dominum et vivificantem, qui ex Patre Filioque procedit. Qui cum Patre et Filio simul adoratur et conglorificatur, qui locutus est per prophetas. Et unam, sanctam, catholicam et apostolicam Ecclesiam. Confiteor unum baptisma in remissionem peccatorum, et expecto resurrectionem mortuorum, et vitam venturi saeculi. Amen.

» Apostolicas et ecclesiasticas *traditiones* reliquasque ejusdem Ecclesiae observationes et constitutiones firmissime admitto et amplector. Item sacram Scripturam, juxta eum sensum quem tenuit et tenet sancta mater Ecclesia, cujus est judicare de vero sensu et interpretatione sacrarum Scripturarum, admitto, nec ea unquam nisi juxta unanimem consensum Patrum accipiam et interpretabor. Profiteor quoque septem esse vere et proprie sacramenta novae legis a Jesu Christo Domino nostro instituta, atque ad salutem humani generis, licet non omnia singulis necessaria, scilicet baptismum, confirmationem, eucharistiam, poenitentiam, extremam unctionem, ordinem et matrimonium; illaque gratiam conferre, et ex his baptismum, confirmationem et ordinem sine sacrilegio reiterari non posse. Receptos quoque et approbatos Ecclesiae catholicae ritus in supradictorum omnium sacramentorum solemni administratione recipio et admitto. Omnia et singula quae de peccato originali et de justificatione in sacrosanta Tridentina synodo definita et declarata fuerunt amplector et recipio. Profiteor pariter in Missa offerri Deo verum, proprium et propitiatorium sacrificium pro vivis et defunctis, atque in sanctissimo Eucharistiae sacramento esse vere, realiter et substantialiter corpus et sanguinem una cum anima et divinitate Domini nostri Jesu Cristi, fierique conversionem totius substantiae panis in corpus, et totius substantiae vini in sanguinem, quam conversionem catholica Ecclesia transubstantiationem appellat. Fateor etiam sub altera tantum specie totum atque integrum Christum verumque sacramentum sumi. Constanter teneo purgatorium esse, animasque ibi detentas fidelium suffragiis juvari. Similiter et sanctos, una cum Christo regnantes, venerandos atque invocandos esse, eosque orationes Deo pro nobis offerre, atque eorum reliquias esse venerandas. Firmissime assero imagines Christi ac Deiparae semper Virginis, necnon aliorum sanctorum habendas et retinendas esse, atque eis debitum honorem ac venerationem impertiendam. Indulgentiarum etiam potestatem a Christo in Ecclesia relictam fuisse, illarumque usum christiano populo maxime salutarem esse affirmo. Sanctam, catholicam et apostolicam romanam Ecclesiam omnium Ecclesiarum matrem et magistram agnosco; romanoque pontifici, beati Petri, apostolorum principis, successori, ac Jesu Christi vicario, veram obedientiam spondeo ac juro. Caetera item omnia a sacris canonibus et oecumenicis conciliis, ac praecipue a sacrosancta Tridentina synodo tradita, definita et declarata, indubitanter recipio atque profiteor, simulque contraria omnia atque haereses quascumque ab Ecclesia damnatas, et rejectas et anathematizatas, ego pariter damno, rejicio et anathematizo. Hanc veram catholicam fidem, extra quam nemo salvus esse potest, quam in praesenti sponte profiteor et veraciter teneo, eamdem integram et inviolatam usque ad extremum vitae spiritum constantissime, Deo adjuvante, retinere et confiteri, atque a meis subditis, vel illis quorum cura ad me in munere meo spectabit, teneri, doceri et praedicari, et, quantum in me erit, curaturum ego idem N. spondeo, voveo ac juro. Sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia. »

In vano i protestanti gridano contro l'autorità di questo simbolo. I loro clamori sono naturali, non volendo riconoscere i principii cattolici. I cattolici invece vi riconoscono la esposizione autentica della rivelazione divina fatta dalla Chiesa, in virtù del suo accordo colle decisioni del Concilio di Trento; e di più in virtù della sua compilazione, dovuta al successore di colui che Gesù Cristo costituì pietra ferma ed irremovibile, e pastore supremo della sua Chiesa.

PROFESSIONE RELIGIOSA. Chiamasi *sanctae religionis professio* un'azione, in vigore della quale una persona si offre a Dio coi voti di povertà, di castità e di ubbidienza, facendo parte di un ordine religioso. Coloro che hanno emessi questi voti si chiamano *professi*. Vedi **Monachismo, Novizio, Voti religiosi** ecc.

PROFESSO. *V.* **Professione religiosa.**

PROFESSORE. Inseriamo questo vocabolo unicamente per fare avvertire che nelle antiche scritture ecclesiastiche trovasi dato il nome di *professor* a quel cristiano che senza essere interrogato, professava la fede di

Digitized by Google

Gesù Cristo, esponendosi così al martirio, a differenza del *confessor*, con cui indicavasi colui che interrogato della fede di Cristo confessavala innanzi ai nemici di quella.

PROFETA. Per non frazionare nozioni che hanno tra loro intima analogia, pensiamo di riunire in unico articolo ciò che è relativo ai profeti e alle profezie, e quant'altro può risguardare gli uni e le altre. A non ingenerar confusione divideremo questa materia nei tre seguenti capi: 1° *Del vario senso delle voci* profeta, profetare e profezia *adoperato nella Scrittura, ed elenco dei profeti e delle profetesse;* 2° *Nozioni teologiche sui profeti e sulle profezie;* 3° *Esame delle profezie nel sistema del signor Bonnet.*

CAPO I.

DEL VARIO SENSO DELLE VOCI PROFETA, PROFETARE E PROFEZIA ADOPERATO NELLA SCRITTURA, ED ELENCO DEI PROFETI E DELLE PROFETESSE.

La voce *propheta* deriva dal greco *prophetes*, e significa un uomo che predice l'avvenire. Gli ebrei da prima diedero ai profeti il nome di *videntes*. Leggasi il capo 9 del primo libro dei Re, e al verso 9 si troverà: *Qui enim propheta dicitur hodie, vocabatur olim Videns.* Indi furono chiamati *Nabi* (o sia *Propheta*), voce che deriva dalla radice Nabah, che esprime *predire, indovinare.* E poichè spesso colla voce *propheta* è indicato un uomo istruito da Dio, e che parla per impulso divino, ai profeti si trovano date altresì le appellazioni di *uomini di Dio*, di *angeli* o sia di *inviati del Signore.* Si tenga conto di questi nomi per ciò che sarà detto appresso.

Ma le voci *profeta, profetare* e *profezia* hanno anche altri sensi nelle sacre carte.

1° Nel capo 7 dell'Esodo, v. 1, il Signore disse a Mosè: « Ti ho costituito Dio di Faraone, o sia, ti ho dato assoluta potestà sopra di lui; *et Aaron frater tuus erit propheta tuus;* » il che significa non già che Aronne fosse profeta, ma che egli avrebbe annunziato ciò che Mosè gli avrebbe esposto, dopo di averlo appreso da Dio.

2° Si trova dato nella Bibbia il nome di profeti ai musici, ed in senso affine è adoperata anche la voce *profetare* e *profezia.* Il primo libro dei Re ne offre bello esempio. Dopo che Saul fu unto re da Samuele, costui, a dargli prova della scelta fatta di lui da Dio, gli annunzia tutto ciò che gli avverrebbe per via, tornando a casa, ed ebbe a dirgli: *Cum ingressus fueris ibi urbem obvium habebis gregem* PROPHETARUM *descendentium de excelso, et ante eos psalterium et tympanum et citharam, ipsosque* PROPHETANTES. *Et insiliet in te spiritus Domini et* PROPHETABIS *cum eis* (1 *Reg.*; c. 10, v. 5). Questa turba di profeti era forse quel collegio detto *scuola dei profeti* di che or ora diremo, che cantavano cantici a Dio, celebrando le sue laudi al suono di varii strumenti. Di fatti si legge che Choenia, principe dei leviti, *prophetiae praerat ad praecinendam melodiam*, e che il medesimo era *princeps prophetiae inter cantores* (1 *Par.*, c. 15, v. 22 e 27), cioè maestro del coro dei cantori. E Davidde insieme colla moltitudine trascelsero per ministri i figliuoli di Asaph, di Heman e di Idithun, *qui* PROPHETARENT *in citharis et psalteriis et cymbalis.*

Profetare significa altresì un'agitazione che nasce da entusiasmo. Lo spirito maligno avendo invasato Saulle, ei si agitava con violenza, parlando oscuramente di cose oscure: *Invasit spiritus Dei malus Saul, et prophetabat in medio domus suae* (1 *Reg.*, c. 18, v. 10).

La Scrittura adopera straordinariamente la voce *profetare,* per dire fare un miracolo e risuscitare un morto. Di Eliseo è detto che certuni portando a seppellire un uomo, videro taluni ladroni, e gittarono il cadavere nel sepolcro di lui; e toccato che ebbe le ossa di Eliseo, quell'uomo risuscitò e si alzò sui suoi piedi. Il quale fatto rammentandosi dall'Ecclesiastico, gli fece dire che il corpo morto di lui profetò: *Et mortuum* PROPHETAVIT *corpus ejus* (*Eccli.*, c. 48, v. 14), come per dire che quella fu opera degna di un profeta.

Anche delle ossa di Giuseppe è detto che profetavano: *Ossa ipsius... post mortem* PROPHETAVERUNT (*Eccli.*, c. 49, v. 18). Giuseppe prima di morire avendo predetto il passaggio degl'israeliti dall'Egitto nella terra di Chanaan, aveva raccomandato che colà fossero portate le sue ossa; e Mosè, in partendo dall'Egitto, fece prendere le ossa di lui, le quali ossa, nell'esser trasportate secondo la volontà di Giuseppe, confermarono la profezia di lui intorno all'uscita degli ebrei dall'Egitto, e alla sepoltura delle medesime nella Cananea. Queste ossa nel loro viaggio parlavano in certo modo e ripetevano la profezia di Giuseppe.

E la Scrittura dà altresì sovente il nome di *profeti* ai falsi profeti, o sia ad alcuni impostori che si fingevano inspirati, ma ne descrive i caratteri.

I *figli dei profeti* (*filii prophetarum*), di cui è varie volte fatta menzione nella Scrittura, erano i loro discepoli. Vuolsi che Samuele fosse il primo a riunirli in diverse scuole, come quelle che erano a Gerico sul Giordano, a Najoth, a Bethel, e forse sul Carmelo. Poche notizie si hanno dalla Scrittura dell'organamento e direzione di queste scuole, di cui si trae notizia soltanto dalla storia di Samuele, di Elia e di Eliseo. Però bisogna guardarsi dalla stranissima opinione di certuni, i quali dal trovare nella Scrittura fatta menzione dei discepoli di profeti, si sono dati a credere che il profetizzare fosse un'arte o una scienza che si trasmetteva per insegnamento. Se fosse menomamente ammissibile questa opinione, sarebbe assolutamente annullata la nozione della profezia, la quale essendo una inspirazione, un dono che procede da Dio, non può sottostare ad insegnamenti e precetti che possono comunicarsi ad altri. Che cosa dunque insegnavano ai loro discepoli i profeti? Poichè il ministero profetico aveva a scopo principalissimo il mantenimento della teocrazia, nel pieno spirito delle sue leggi e delle sue pratiche, il loro magistero era relativo all'insegnamento della legge, e a formare uomini di pietà, e probabilmente a comunicare ai medesimi anche quelle altre cognizioni naturali, per le quali è noto che si rendevano utili a tutti. Che poi per effetto di queste lezioni in alcuni di essi si sviluppassero disposizioni e tendenze per essere investiti da Dio dello spirito profetico, propriamente detto, è cosa che non soffre difficoltà nel supporsi, essendo quei discepoli preparati più di chiunque altro alla vocazione profetica, e più capaci di addivenire organi della divina rivelazione.

Le voci *profetare, profezia,* s'incontrano talvolta nel Nuovo Testamento, anche in senso diverso dalla profezia propriamente detta. Il dono di profezia, di cui parla san Paolo nella sua prima lettera ai corinti (1 *Cor.*, c. 12, v. 10), può significare la capacità di spiegare ed esporre

Digitized by Google

le divine Scritture, e particolarmente i libri profetici. Ed in quest'ultimo senso va inteso la parola *profetare* che s'incontra varie volte nella stessa epistola, cioè nel significato di *spiegar la Scrittura, di parlar in pubblico nella Chiesa.*

Nel Vecchio Testamento abbiamo gli scritti di sedici profeti; cioè quattro profeti maggiori, e dodici minori. I quattro maggiori sono: Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele. Baruch è ordinariamente unito a Geremia. Gli ebrei non mettono Daniele propriamente fra i profeti, perchè, dicono, ei visse fra lo splendore delle civili dignità, e con un genere di vita affatto opposto all'intutto a quello dei profeti. I minori sono: Osea, Joele, Amos, Abdia, Michea, Giona, Nahum, Habacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria e Malachia.

L'ordine cronologico con cui i sopraddetti profeti comparvero è il seguente.

1° Osea profetò sotto il regno di Ozia re di Giuda, che cominciò a regnare l'anno del mondo 3194, e sotto i re Joatan, Achaz ed Ezechia, re di Giuda, e sotto Geroboamo II re d'Israele e i suoi successori, sino alla rovina di Samaria, avvenuta l'anno del mondo 3283.

2° Amos cominciò a profetare nel vigesimoterzo anno di Ozia, del mondo 3219, e circa sei anni prima della morte di Geroboamo II, re d'Israele, avvenuta nel 3220.

3° Isaia cominciò a far sentire le sue profezie alla morte di Ozia, e nel principio del regno di Joatan re di Giuda, l'anno del mondo 3246. Continuò a profetare sino al regno di Manasse, che cominciò l'anno del mondo 3306.

4° Giona viveva nel regno di Israele sotto i re Gioas e Geroboamo II, verso lo stesso tempo di Osea, Isaia ed Amos. Geroboamo II morì nel 3220.

5° Michea visse sotto Joatan, Achaz ed Ezechia, re di Giuda. Joatan cominciò a regnare nel 3245, ed Ezechia morì nell'anno 3306. Michea era contemporaneo d'Isaia; ma cominciò più tardi a far sentire le sue profetiche parole.

6° Nahum comparve in Giuda sotto il regno di Ezechia, e dopo la spedizione fatta da Sennacherib, cioè dopo l'anno 3291.

7° Geremia incominciò la sua missione nel tredicesimo anno del regno di Giosia re di Giuda, nell'anno del mondo 3375. Sofonia profetava verso il tempo stesso. Geremia continuò a profetare sotto i regni di Sellum, di Joachim, di Jeconia, e di Sedecia, sino alla presa di Gerusalemme fatta dai caldei, l'anno del mondo 3416. Credesi che egli morisse due anni dopo, in Egitto, l'anno 3418. Baruch fu discepolo e scrittore di Geremia.

8° Sofonia comparve nel principio del regno di Giosia, e prima del diciottesimo anno di questo principe, che corrisponde all'anno del mondo 3381, ed anche prima della presa di Ninive, accaduta nell'anno 3378.

9° Joele fu sotto Giosia, verso lo stesso tempo che Geremia e Sofonia.

10° Daniele fu nella Caldea l'anno del mondo 3399, che era il quarto anno del regno di Joachim re di Giuda. Profetò a Babilonia sino al termine della schiavitù, avvenuto nell'anno 3468, o forse dopo.

11° Ezechiele fu parimenti schiavo a Babilonia con Jeconia, re di Giuda, l'anno del mondo 3405. Cominciò a profetare al 3409. Continuò sino verso la fine del regno di Nabuchodonosor, che morì l'anno del mondo 3442.

12° Habacuc vivea nella Giudea al principio del regno di Joachim, verso l'anno del mondo 3394, e prima della venuta di Nabuchodonosor nel paese nell'anno 3398. Dimorò nella Giudea durante la schiavitù, e portò di che mangiare a Daniele nel lago dei leoni.

13° Abdia visse nella Giudea dopo la presa di Gerusalemme accaduta nel 3414, e prima della desolazione della Idumea, che accadde, come credesi, nel 3410.

14° Aggeo fu condotto a Gerusalemme nel 3414. Ritornò dalla schiavitù nel 3468, e profetò nel secondo anno di Dario figlio d'Istaspe, cioè nell'anno del mondo 3484.

15° Zaccaria profetava nella Giudea nel tempo stesso di Aggeo, e sembra che abbia continuato per lungo tempo.

16° Malachia non pose data nelle sue profezie. Se questi è lo stesso che Esdra, come v'ha qualche apparenza, profetò sotto Noemia, che ritornò nella Giudea nel 3550.

Oltre ai profeti di cui abbiamo testè parlato, se ne trova un gran numero ancora ricordato nella Scrittura. S. Clemente Alessandrino nei suoi *Stromati*, l. 1, ne annovera 35 dopo Mosè, e 5 prima di lui, cioè: Adamo, Noè, Abramo, Isacco, e Giacobbe. Annovera pure cinque profetesse, cioè: Sara, Rebecca, Maria, sorella di Mosè, Debora e Olda. Sant'Epifanio fa la enumerazione di 73 profeti e 10 profetesse tanto del Vecchio quanto del Nuovo Testamento. I profeti sono: 1. Adamo, 2. Enoc, 3. Noè, 4. Abramo, 5. Isacco, 6. Giacobbe, 7. Mosè, 8. Aronne, 9. Giosuè, 10. Heldad, 11. Medad, 12. Giobbe, 13. Samuele, 14. Nathan, 15. David, 16. Gad, 17. Idithun, 18. Asaph, 19. Heman, 20. Etham, 21. Salomone, 22. Ahia, 23. Samea, 24. Obed, 25. Heli, il gran sacerdote di Silo, 26. Joad, 27. Addo, 28. Azaria, 29. Hanani, con altro nome Azaria, 30. Jehu, 31. Michea, figlio di Jemla, 32. Elia, 33. Oziel, forse quello che è nominato nel 1° libro dei Paralipomeni al capo 24, e nel secondo libro al capo 29; 34. Eliad, 35. Gesù, figlio di Anania, 36. Elisa, 37. Jonadab forse il figlio di Recab, 38. Zaccaria o con altro nome Anania, 39. un altro Zaccaria, 40. Osea, 41. Joele, 42. Amos, 43. Abdia, 44. Giona, 45. Isaia, 46. Michea di Moraste, 47. Nahum, 48. Habacuc, 49. Obed, 50. Abdadon, 51. Geremia, 52. Baruch, 53. Sofonia, 54. Uria, 55. Ezechiele, 56. Daniele, 57. Esdra, 58. Aggeo, 59. Zaccaria, 60. Malachia, 61. Zaccaria, padre di san Giovanni Battista, 62. Simeone, 63. Giovanni Battista, 64. Enos, 65. Mathusala, 66. Lameel, 67. Balaam, 68. Saul, 69. Abimelech, 70. Amase, 71. Sadoc, 72. il profeta che andò a Betel, 73. Agabo, di cui parlano gli Atti al capo 21, vers. 10. Si poteva aggiungere anche gli apostoli, ed in particolare s. Barnaba, Simeone il Nero, Lucio Cireneo e Manahem, indicati negli Atti al capo 13. vers. 1, 2, e così tacere di altri, come di Etan, che è lo stesso che Idithun, di Joad che non è più conosciuto di Obed ed Abdadon, e Balaam, il quale non era che un empio e perverso profeta, ed alcuni altri che non meritano di essere posti nel novero dei veri profeti.

Le profetesse sono: 1. Sara, 2. Rebecca, 3. Maria sorella di Mosè, 4. Debora, 5. Holda, 6. Anna, madre di Samuele, 7. Giuditta, 8. Elisabetta, 9. Anna, figlia di Fanuel, 10. Maria, madre di Dio. Si possono aggiungere le figlie di s. Filippo diacono, ricordate negli Atti al c. 21. vers. 9.

Gli Ebrei nel libro intitolato *Megillah*, capo primo, non riconoscono che quarantotto profeti, e sette profetesse. I profeti sono: 1. Abramo, 2. Isacco, 3. Giacobbe, 4. Mosè,

Digitized by Google

5. Aronne, 6. Giosuè, 7. Phinees, 8. Elchana, 9. Heli, 10. Samuele, 11. Gad, 12. Nathan, 13. David, 14. Salomone, 15. Addo, 16. Michea, figlio di Jemla, 17. Abdia, 18. Abia, 19. Jehu figlio di Hanani, 20. Azaria, figlio di Oded, 21. Chaziel, figlio di Matania, 22. Eleazaro, figlio di Dodo, 23. Osea, 24. Amos, 25. Michea di Moraste, 26. Amos (forse il padre d'Isaia), 27. Elia, 28. Eliseo, 29. Giona, 30. Isaia, 31. Jole, 32. Nahum, 33. Habacuc, 34. Sofonia, 35. Geremia, 36. Uria, 37. Ezechiele, 38. Daniele, 39. Baruch, 40. Neria, 41. Saraia, 42. Machasia ovvero Maasiaas, 43. Aggeo, 44. Zaccaria, 45. Malachia, 46. Mardocheo, 47. Hanameel, parente di Geremia, 48. Sellum, marito di Holda.

Le profetesse sono: 1. Maria, sorella di Mosè, 2. Debora, 3. Anna, madre di Samuele, 4. Abigail, 5. Holda, 6. Esther, 7. le levatrici di Egitto che serbarono i primogeniti degli ebrei.

Dopo Malachia non apparve più, come per l'innanzi, verun profeta in Israele, e dal tempo dei Maccabei, allorquando fu demolito l'altare degli olocausti, che era stato profanato dai gentili, furono poste le pietre in luogo separato, attendendo che venisse un qualche profeta per ricostruirlo. Dio non tralasciò di suscitare in questo frattempo degli scrittori ispirati, come gli autori dei libri di Esther, e di Giuditta e dei Maccabei, della Sapienza e dello Ecclesiastico, che la Chiesa cristiana ricevette nel suo canone. Spente le profezie, i rabbini e i talmudisti dicono che esse furono in certo modo sostituite dal Bath-Kol. *V.* **Bath-Kol.**

Come anello di transizione tra il Vecchio ed il Nuovo Testamento vuolsi collocare s. Giovanni Battista: *Et tu puer propheta Altissimi vocaberis* (*Luc.*, c. 1, v. 76). Alla quale qualità di profeta invano si oppone che interrogato egli stesso: *Propheta es tu? Et respondit: Non* (*Joan.*, c. 1, v. 21). Perciocchè coloro che traducono: *Sei tu del numero dei profeti? Non lo sono*, si allontanano dalla fonte. Questa spiegazione non andrebbe certamente d'accordo colla verità della cosa, e coll'elogio che Gesù Cristo fece del Battista, dicendo di lui: *Quid existis videre? prophetam? Utique dico vobis, et plusquam prophetam* (*Luc.*, c. 7, v. 26). Il fonte greco rende più chiara la frase, in quanto che innanzi alla voce *propheta* vi è l'articolo per lo quale la frase dice: *Sei tu quel profeta?* non un profeta qualunque, ma quel gran profeta aspettato da tanti secoli, di cui fu detto a Mosè: *Prophetam suscitabo eis de medio fratrum suorum similem tui* (*Deut.*, c. 18, v. 18)? E che sia così, lo conferma la replica degl'interrogatori, i quali ebbero a dire al Battista: *Quid ergo baptizas si tu non es Christus, neque Elias, neque propheta?* Ed anche in questa risposta il fonte greco ha l'articolo che determina *quel profeta*. E il Battista non negò di esser profeta; ma di non essere *quel profeta* per lo quale s'intendeva l'aspettato Messia.

Nel Nuovo Testamento, quando si parla di *profeti* e di *profezia*, non si vogliono intendere queste voci nel pieno significato che si dà ai profeti ed alle profezie del Vecchio Testamento; in quanto che se nella Chiesa non mancarono nè mancano profezie, sono queste considerate come doni speciali, come grazie isolate, e tali che per essere autentiche hanno bisogno di prove, e dell'approvazione della Chiesa, non già cose indispensabili come nell'Antico, in cui la continuazione dei profeti e l'annunzio delle cose future furono un elemento necessario a mantener viva e permanente la promessa e l'aspettazione del Messia. Il quale essendo venuto a compiere il gran mistero dell'universa redenzione, non rimaneva altro da profetizzare, perchè il suo nuovo regno sulla terra, e la economia della salute, dureranno invariabili sino alla consumazione dei secoli. Ed è perciò che nel Nuovo Testamento non vi sono libri profetici, meno uno solo, che è l'Apocalisse, il quale preannunzia gli avvenimenti che immediatamente precederanno quell'èra ultima ed eterna, la quale comincerà quando avrà fine questo nostro mondo.

CAPO II.

NOZIONI TEOLOGICHE SUI PROFETI E SULLE PROFEZIE.

Facendoci ora ad esaminare teologicamente ciò che riguarda i profeti e le profezie, ritenghiamo questi nomi nel loro più stretto senso. E perciò per *profezie* intendiamo la percezione e predizione dell'avvenire, in quanto che il futuro non ha dati visibili preparati nel presente, e che effettuandosi, non può apparire agli occhi dell'uomo non prevenuto altro che un'aspirazione divina, la quale oltrepassa i limiti delle cognizioni umane. E per *profeta* intendiamo un uomo che predice le cose future colle condizioni che richiedonsi alla vera profezia, quale ora l'abbiamo determinata, cioè un esclusivo effetto della inspirazione di Dio. Adunque la profezia vuolsi ben distinguere dalle presunzioni dell'avvenire, fondate sopra combinazioni più o meno plausibili della cognizione dell'avvenire, ma anche delle predizioni estatiche che si chiamano *divinazioni*. Come, e sino a qual punto, possa prodursi il fenomeno sì naturale, che straordinario, di vedere, o di credere di vedere, oltre il tempo e lo spazio, e come possano per via di sortilegi ottenersi pronostici, presagi, non mai vere profezie, lo abbiamo già notato agli articoli **Divinazione** e **Magnetismo animale.** Il raffronto che or ora faremo tra i profeti giudei e gl'indovini, tra gli oracoli delle altre nazioni, e quelli dei magnetizzatori, spargeranno una maggiore luce sull'argomento. Proseguiamo intanto le nostre indagini teologiche.

La profezia, che consti con certezza di aver preceduto l'evento, in tempo nel quale naturalmente non poteva esser preveduto, e fu così esattamente compiuto, da non poter supporsi menomamente un caso fortuito, è senza dubbio un portento divino, per lo meno, pari al miracolo. Perciocchè la cognizione certa di una cosa futura, affatto occulta all'intelletto umano, è già per sè medesima una cosa soprannaturale, non potendosi acquistare se non per rivelazione, o comunicazione oltre l'ordine di natura fatta da Dio, cui solamente tutto è presente. Più, la certezza di tal cognizione necessariamente si appoggia a un potere soprannaturale, cioè che supera tutte le forze create; perciocchè se tutte le cause effettrici non fossero sotto la mano di Dio, non potrebbesi certamente preconoscere il loro effetto. La forza adunque di predire le cose future va unita alla forza di produrle, o almeno di disporle. Di che conseguita che la profezia debba considerarsi come superiore al miracolo. Quand'anche miracolo e profezia volessersi collocare a grado eguale, sarà sempre vero che il miracolo è confermato dalla profezia, ma non la profezia dal miracolo, perchè essa non lo è se non per la effettuazione di ciò che è stato predetto. E ciò vuol dire, che il miracolo, sotto taluni rapporti, dipende dalla profezia, e che questa non dipende da quello. Aggiungasi

Digitized by Google

esser molto più facile il riconoscere ciò che è in sè stessa la profezia, di quel che sia il miracolo; vale a dire il verificare se essa sia una realtà vera o apparente, se sia o no rispondente al divino disegno del mondo. Il miracolo, come fatto, è isolato e transitorio, il quale non ha perciò molti testimonii di veduta; ed è cosa facile il cader nell'inganno nel giudizio dei fatti di simil genere. Ma per ciò che concerne il tenore di una profezia, esso non può avere incertezza di sorta. Ciò che è stato profetizzato ebbe egli compimento vero e reale? Quando consta tale adempimento, è fuori di qualunque dubbio che manca ogni mezzo da cader nell'inganno, essendo passato nell'ordine dei fatti permanenti, che ciascuno può contemplare, e fare il raffronto della profezia coll'evento. Ed ecco la ragione del gran consenso, presso i cultori della vera religione ed anche dei gentili, sulla autorità divina delle profezie. *Recordamini prioris saeculi*, così per mezzo d'Isaia diceva Dio agli israeliti, *quoniam ego sum Deus, et non est ultra Deus, nec est similis mei: annuntians ab exordio quae necdum facta sunt, et dicens: Consilium meum stabit, et omnis voluntas mea fiet; vocans ab oriente avem, et de terra longinqua virum voluntatis meae. Et locutus sum, et adducam: creavi et faciam illud* (*Is.*, c. 46, v. 9-11). Colle quali parole manifestamente è significata la necessità della virtù profetica colla virtù creatrice o ordinatrice. Questa medesima virtù ebbe a confessare Nabuchodonosor, dopo la profetica interpretazione del suo sogno. *Vere Deus vester Deus deorum est, et Dominus regum, et revelans mysteria: quoniam tu potuisti aperire hoc sacramentum* (*Dan.*, c. 2, v. 47). Il Signore poi di tutt'i profeti disse ai suoi discepoli: *Et nunc dixi vobis priusquam fiat, ut cum factum fuerit credatis* (*Joan.*, c. 14, v. 29). Gesù Cristo senza dubbio fece appello ai miracoli che operava, come prova della verità di ciò che affermava di sè stesso; ma assai più frequentemente e più energicamente rinviava i giudei increduli agli oracoli degli antichi profeti e all'adempimento delle loro predizioni nella persona sua, e d'altra parte agli avvenimenti futuri che relativamente a sè stesso annunziava. Queste considerazioni fecero scrivere a Lattanzio nelle sue *Instituzioni: Disce igitur..... non idcirco a nobis Deum creditum Christum quia mirabilia fecit, sed quia vidimus in eo facta esse omnia quae nobis annuntiata sunt vaticinio prophetarum. Fecit mirabilia; magnum putassemus, ut et vos nunc putatis, et judaei tunc putaverunt, si non illa ipsa facturum Christum, prophetae omnes uno spiritu praedixissent.*

Adunque le profezie appartengono tanto alla *essenza*, quanto alla *dimostrazione* della vera religione, specialmente soprannaturale, il che brevemente dimostriamo.

Appartiene la profezia alla *essenza* della vera religione; perciocchè la vera religione essendo quella che ci somministra la vera cognizione del nostro ultimo fine, è essa che ci addita la via per conseguirla. Or il fine ultimo dell'uomo essendo una cosa futura, e così ascosa nel pelago delle cose future, che da trenta secoli i più valorosi ingegni non seppero produrre altro che opinioni per nulla superiori di una congettura, sia tra coloro che ignorarono il fine dell'uomo, come i gentili, sia tra quelli che vollero ignorarlo, come i moderni increduli e i razionalisti, ne segue che appartiene alla vera religione che essa sia profetica, o sia che contenga la cognizione certa della nostra futura condizione.

Appartien poi la profezia alla *dimostrazione* della vera religione, in quanto che l'adempimento delle profezie, provato dai fatti messi innanzi gli occhi nostri, ci rende più certi della verità delle cose che Dio ci promette o ci minaccia nella vita futura. Anzi, affinchè non fossero eccessivamente moltiplicati i miracoli, e pervertito frequentemente l'ordine naturale, fu necessario che moltiplicassersi le profezie, le quali mentre sono un monumento permanente della divina rivelazione, offrono un vantaggio sopra i miracoli, quello di non ispaventare gli uomini, ma di erudirli soavemente e disporli alla considerazione e al paragone delle cose presenti colle passate.

Dal sin qui detto è facile il dimostrare come fosse necessario che prima della venuta di Gesù Cristo la religione abbondasse di profezie. Decaduto per la colpa il capo del genere umano, la fede e la speranza della sua figliuolanza tutta doveano convergere alla promessa fatta di Cristo riparatore.

Or colui che noi da diciotto secoli crediamo di aver aboliti i nostri peccati sull'altare della croce, e adoriamo sedente alla destra al Padre sino a che verrà a giudicare i vivi e i morti, questo medesimo i nostri protoparenti e la loro generazione, che si serbò fedele a Dio, non cessarono di chiamare coi loro sospiri: *Juxta fidem defuncti sunt omnes isti*, scriveva l'Apostolo, *non acceptis repromissionibus, sed a longe eas aspicientes, et salutantes* (*Hebr.*, c. 11, v. 13). Or non potevasi senza il corso di molti secoli preparare gli uomini a questo grande avvenimento, e senza che una serie di uomini inspirati coi loro vaticinii eccitassero la fede nel promesso da Dio, e indicassero il Desiderato da tutte le genti con connotati tali che, sopravvenendo il Redentore, potesse esser facilmente conosciuto da tutti, e in modo che coloro i quali volessero dubitare della sua divina missione addivenissero inescusabili, come ripugnanti alla fede di tutt'i secoli. Ma tra le molte cose che dovevano credersi sul Salvatore con fede irremovibile da coloro che speravano nel tempo della sua venuta e di poi e sino alla fine dei secoli, occupava il primo luogo il domma della cruenta sua immolazione per espiare i peccati del mondo, domma il più remoto e difficile da accettarsi dalla credenza umana. Che il Verbo potesse incarnarsi, ed essere nel tempo stesso Dio ed uomo era certamente un mistero sublime, ma però credibile; ma che il Verbo fatto uomo sarebbe stato confitto in croce, in compagnia di scellerati, per decreto del Padre, di cui è unigenito, è un fatto così alieno da ogni umana mente da aver fatto esclamare ad Isaia che lo preannunziava: *Quis credidit auditui nostro? Et brachium Domini cui revelatum est* (*Is.*, c. 53, v. 1)? Adunque fu necessario che andasser d'accordo tutt'i profeti nel preparare gli uomini a sì stupenda ed incredibile opera del braccio di Dio.

Tale fu l'ufficio dei profeti suscitati dal Signore, come suoi organi, ed investiti della sua autorità, per iniziare le umane generazioni nei misteri dell'avvenire, i quali tutti mettevano capo all'adempimento dell'antica promessa fatta di un Messia redentore. Questo mistero stupendo dovendosi compiere in mezzo al popolo che Iddio avea scelto per sua eredità, la missione di condurlo a questo scopo fu da Dio affidata ai profeti, i quali vogliono considerarsi come gli organi dello spirito del governo teocratico, mercè cui piacque a Dio che fosse retto il popolo eletto.

Il ministero dei profeti fu, in primo luogo, quello

Digitized by Google

d' insegnare al popolo così ciò che ei doveva credere, come ciò che doveva praticare per piacere a Dio, o sia d' istruirlo nella fede, e mostrargli la via della virtù; onde non solamente di Dio e delle cose spirituali parlarono divinamente, ma della vera sublimissima teologia insegnarono lo spirito e il linguaggio a tutt' i secoli posteriori. In secondo luogo, fu loro ministero di predicare al popolo, di correggere gli erranti, di sgridare e minacciare i peccatori, di esortarli efficacemente alla penitenza, intimando a nome di Dio i futuri castighi. In terzo luogo finalmente, uffizio dei profeti si fu l'annunziare a nome di Dio, e secondo l'inspirazione di lui, le cose che avvenir dovevano non solo alla nazione ebrea, ma anche ad altri popoli, e principalmente di predire tutto quello che appar teneva ai misteri di Gesù Cristo e della sua sposa la Chiesa

L' importanza dei profeti e della profezia nell'antica teocrazia è tale che l'esistenza della medesima sarebbe difficile a comprendersi senza la profezia, o altra instituzione analoga. La legge fu data da Dio pel ministero di Mosè; ma questa legge aveva bisogno di un magistero permanente che interpretasse la divina rivelazione, che ne rammentasse i precetti al popolo, che lo stimolasse all'adempimento della parola del Signore. Come suggello di tal missione affidata da Dio al ministero de' profeti, egli sovente cumulava in essi il dono dei miracoli; ciò che spiega la gran riverenza che si aveva per loro dal popolo fedele, e come gli stessi re (meno i prevaricatori che si abbandonavano all' idolatria, e perciò addivenivano loro persecutori ed uccisori) avevano pei profeti quel rispetto che si ha per un padre e per un maestro, udendone i consigli, umiliandosi alle loro minacce. Questa deferenza e questo gran rispetto per essi erano d'altronde meritati dal loro genere di vita povera, mortificata, lontana da qualunque pubblico godimento, e tutta consacrata a meditar la legge, e a cantar le lodi di Dio.

Non mancarono certamente in Israele falsi profeti i quali, spinti dall' avarizia e dall' interesse, parodiavano i veri profeti per adulare il popolo, e piacere ai re che avevano abbandonate le vie del Signore. Ma erano lì i veri profeti per confutare i loro discorsi, per convincerli d'impostura e di seduzione, e fin per iscoprire gli orribili delitti che avevano commessi, dichiarandoli così in faccia al popolo nemici del vero Dio.

Il sin qui esposto ci pare che, per un articolo, possa bastare, per intendere quale sia il criterio per determinare i caratteri della vera profezia da quella che non è altro fuorchè divinazione, o impostura. Ma poichè nei tempi moderni un simulacro di profezia è stato trovato dall'arte dei sonnambuli, ciò ha lasciato dire, che alla fine delle fini anche quella che noi confessiamo vera profezia non sia altro che un mero prodotto naturale del così detto magnetismo animale. E quantunque avessimo toccata altrove questa quistione (*V.* **Magnetismo animale**), gioverà ritornarci, come a ricapitolare il sin qui esposto, mettendo a confronto i caratteri delle vere profezie, e di quelle divinazioni che sono il prodotto delle operazioni magnetiche.

1° Le profezie non cominciarono già a comparire presso i giudei, perchè questo dono da Dio fatto agli uomini è antico quanto il mondo. Non così Adamo fu creato, vedendo la compagna che Dio gli aveva data, profetizzò la stretta unione che regnerebbe tra gli sposi: egli non ne aveva avuto il tempo di provarlo coll'esperienza. Da che cadde nel peccato, Dio gli annunziò un redentore futuro, il quale intanto non doveva comparire al mondo se non dopo quattro mila anni. Dio avvertì Noè del diluvio universale 120 anni prima che avvenisse; e fu egli che istruì Abramo della sorte futura della sua posterità. Giacobbe sul letto di morte svelò distintamente a ciascuno dei suoi figli il destino riservato alla sua famiglia, e fu per lo spirito profetico che Giuseppe addivenne primo ministro del re di Egitto ecc. Si può dire in certo modo, che nelle prime età del mondo la Provvidenza divina lo governò colle profezie, di cui i soli giudei ne furono i depositarii.

2° Questi uomini dotati di spirito profetico non furono già dei semplici particolari senza autorità, senza considerazione: furono invece personaggi i più rispettabili dell'universo, patriarchi capi di famiglia, o piuttosto di popolazioni numerose: Abramo, padre di molti popoli; Giacobbe capo delle dodici tribù della sua nazione; Mosè fondatore di una repubblica e autore di una legislazione che doveva durare quindici secoli. Furono profeti i giudici o i capi sovrani di questo stesso popolo: Davide, che n'era re; Isaia, nato da sangue reale; Ezechiele, della stirpe sacerdotale; Daniele, primo ministro, e rivestito di tutta l'autorità del re d'Assiria ecc. Si oserebbe far paragone fra questi santi uomini e quei vili saltimbanchi, i quali presso le altre nazioni facevano il mestiere d'indovini per vivere? Possono essi esser posti in parallelo con quelle false divinità corrotte e corruttrici, con quegli eroi impuri ed immorali del paganesimo, con quei grandi filosofi, con quei sommi sacerdoti viventi e morenti adulando il politeismo popolare, ed intrattenendolo con feste immonde, con quei mostri i quali conobber o i magnetismo e il sonnambolismo, e se ne servirono per costituirsi sempre più colpevoli di lesa maestà divina e di immoralità nazionale?

3° I profeti dei quali fa menzione la storia santa erano rispettabili non solamente pel posto che occupavano nel mondo, ma più ancora per le loro virtù, pel loro coraggio, pel loro amore per la verità, per la loro sommessione agli ordini di Dio. Essi non abusarono dei lumi soprannaturali che avevano ricevuto per accarezzare le passioni dei re, dei grandi, e dei popoli; essi rinfacciarono altamente ai medesimi i loro vizi; essi annunziarono loro con altrettanta fermezza e i castighi e i beneficii di Dio. Molti furono vittime del loro zelo; ed essi lo avevano preveduto, ed andarono incontro ai tormenti ed alla morte per la verità. Gli stessi increduli hanno avvertito le conseguenze di questo destino e l'hanno vôlto in derisione, dicendo che la professione di profeta era *un cattivo mestiere*. Cattivo senza dubbio per questo mondo: ciò che prova che nessuno ha potuto tentare di usurparlo. Se ai giorni nostri il mestiere di filosofo fosse soggetto alle medesime prove, sarebbe di certo meno ambìto dai nostri begli spiriti. Vi furono dei falsi profeti, e la stessa storia santa ce li fa conoscere; ma essi predicavano la idolatria; essi non annunziavano che la prosperità, e discreditavano i veri profeti del Signore: erano uomini senza conseguenza, e tutte le loro predizioni si sperimentavano false. Non è difficile di applicare questo ritratto a quelli che ai giorni nostri annunziano la prossima distruzione del cristianesimo.

4° Le profezie del Vecchio Testamento e del Nuovo non hanno per obbietto i vili interessi dei particolari; esse non lusingano le passioni, il gusto, la curiosità delle

Digitized by Google

persone, come gli oracoli dei pagani. Per la bocca dei profeti, Dio parla come padrone e giudice supremo delle nazioni, come arbitro della loro sorte per questo mondo, e per l'altro. Le profezie annunziano i destini non solamente del popolo giudaico; ma il loro principale obbietto è la venuta del Redentore, la vocazione generale di tutt'i popoli al rinnovellamento della conoscenza di Dio, e la salute eterna di tutti gli uomini. Questi grandi avvenimenti meritavano senza dubbio di occupare la Provvidenza divina, e di eccitare l'attenzione dell'intero genere umano. Per abbassare l'importanza delle profezie gl'increduli affettano d'isolarle, di concentrarle in un angolo della Giudea, di chiudere gli occhi sulla relazione che esse hanno coll'interesse generale del mondo. Però questi giudici ciechi ed infedeli non c' impediscono di vedere ciò che contengono i libri de' profeti. Non sono in essi alcune frasi ambigue, alcune sentenze enigmatiche, come gli oracoli di Delfo, in un così gran numero di casi; essi sóno dei discorsi interi e seguiti, e gli stessi obbietti vi sono spesso delineati sotto venti immagini diverse.

Per verità i giudei, i manichei, i sociniani, gl' increduli ne contrastano il senso; ma tutti cicalarono per interesse di sistema. Da diciotto secoli la Chiesa cattolica vi vede i medesimi obbietti, Gesù Cristo, i suoi misteri, la vocazione delle nazioni alla fede, il disegno della redenzione e della salute del mondo; e gli antichi dottori giudei vi videro la cosa medesima. Qual valore avranno adunque contro quest' antica tradizione, confermata da Gesù Cristo e dai suoi apostoli, le obbiezioni dettate dall'ignoranza o dalla volontà di acciecarsi?

5° Queste profezie formano un seguito continuo, ed una catena che si estende da Adamo fino a Gesù Cristo. La stirpe della donna che deve schiacciare il capo del serpente; il capo nato da Giuda, che radunerà i popoli; i discendenti di Abramo in cui saranno benedette le nazioni tutte della terra; il profeta simile a Mosè che debb'essere ascoltato, sotto pena d'incorrere la vendetta divina; il sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedecco, di cui parlò Davide; il fanciullo nato dalla *vergine* di cui Isaia predisse la nascita, e l'uomo dei dolori di cui dipinse i tormenti; l'unto del Signore sofferente pei peccati del popolo che eccitava i gemiti di Geremia; il Cristo, capo delle nazioni, di cui Daniele annunzia la venuta e ne fissa l'epoca; il desiderio delle nazioni; l'angelo della nuova alleanza, che gli ultimi tra i profeti, Aggeo e Malachia, videro giungere nel secondo tempio, sono forse un personaggio differente dall'Agnello di Dio che Giovanni Battista indicò col dito, ed a cui aveva preparato le vie?

6° Finalmente i profeti non fecero in secreto le loro predizioni; essi non le affidarono a memorie clandestine, ma le pubblicarono palesemente, al cospetto dei re e dei popoli, e spesso le consegnarono loro in iscritto, affinchè potessero esaminarle a loro bell'agio, e gl'increduli avessero il tempo di convincersi della verità. Esse furono con gran cura conservate dalla nazione stessa, la quale vi riconobbe i suoi proprii delitti, e la sorgente di tutte le sue disgrazie. Noi le abbiamo tali quali furono scritte, e molte lo sono da tre mila anni. Bisogna dunque conchiudere che esse sono di ben altra importanza di quel che sono gli oracoli dell' idolatria.

Adesso ci piace dimandare ai nostri avversarii se essi hanno la buona grazia a collocare gli uni e gli altri allo stesso rango, a pretendere che i profeti giudei erano identici a quelli dei pagani. Se vorranno fare attenzione alle prove numerose che ora abbiamo esposte, non potranno non arrossire di aver tanto ignorato e di aver tanto supposto. Intanto se essi rifiutano di arrendersi adducendo per motivo, che veggono bensì in tutto questo certe prove morali molto forti, ma che per altro non hanno affatto il valore delle prove fisiche e matematiche, noi loro risponderemo, che ciascun ordine di prove ha le sue regole, che non si può cambiare e confondere senza trasgredire le regole più semplici del buon senso.

Avremmo qui soddisfatto al nostro còmpito, se dopo aver combattuto gl' increduli, non ci paresse necessario, in ordine ai profeti e alla profezia, di mettere in guardia i giovani contro la opinione di un credente, il quale nel tôrre a difendere la verità della religione ebbe a prendere una strada assai traversa, cercando di torturare la filosofia colla intrusione della medesima, per ispiegar, come a dire, meccanicamente fatti di ordine soprannaturale, i quali non trovano altro elemento della loro causa, fuorchè nella inspirazione o rivelazione divina. E sarà questo l'argomento di cui ci occuperemo nel capo seguente.

CAPO III.

ESAME DELLE PROFEZIE NEL SISTEMA DEL SIGNOR BONNET.

Tra i varii paradossi che il signor Bonnet spinse innanzi nelle sue *Ricerche filosofiche sulle prove del cristianesimo*, avendo sostenuta la fisica preordinazione dei miracoli, negando che Iddio li operasse nel tempo, ma che aveva invece nascosto sin da principio nella macchina del nostro mondo certi pezzi e certi organi che non dovevano operare se non quando talune circostanze corrispondenti lo esigerebbero, fu obbligato ad involgere la profezia, siccome miracolo di cognizione, nella medesima fisica preordinazione; e perciò credette scoprire nel cervello dei profeti una macchina, per dir vero troppo artificiosa. A preparare la dimostrazione di questa sua strana ipotesi premette che « le nostre idee, la nostra immaginazione, la nostra memoria sono congiunte essenzialmente ai moti delle fibre sensibili, e alle determinazioni particolari che l'azione degli oggetti loro imprime; che esse conservano per un tempo più o meno lungo, ed in virtù delle quali queste fibre possono rimembrare all'anima le idee o le immagini degli oggetti. » Quindi egli segue così: « Essendo convinto dall'esperienza e dal raziocinio che la produzione e la riproduzione di tutte le mie idee dipendono dal giuoco secreto di certe fibre del mio cerebro, concepisco allora benissimo e con molta facilità che la Sapienza divina ha potuto preorganizzare sin da principio taluni cerebri, di modo che si trovassero in essi delle fibre, delle determinazioni, e i moti particolari corrispondessero in un tempo stabilito alle mire di questa Sapienza adorabile. »

Prima di atterrare affatto questa opinione, preghiamo chi legge a tener conto delle nozioni teologiche sui profeti e sulle profezie da noi riportate nel capo precedente. Alle quali, per farci più da presso al nostro scopo, aggiungiamo che la profezia, per usare il pensiero di Cassiodoro, è una divina inspirazione delle cose lontane, che pronunzia gli eventi con infallibile verità e con somma certezza. Quindi essa appartiene alla cognizione, come avverte san Tommaso (2, 2, q. 171, art. 1), poichè il

Digitized by Google

profeta conosce quegli eventi che sono affatto remoti e lontani dalla notizia degli uomini. Or nella cognizione della mente umana due cose conviene attendere: primo, la rappresentazione degli oggetti; secondo, il giudizio sulle cose rappresentate. Affinchè dunque il profeta possa dirsi veramente tale, fa mestieri non solo che vegga rappresentarsi alla immaginazione gli oggetti futuri, ma che ne giudichi altresì coll'intelletto che essi sono futuri, e che otterranno infallibilmente il loro evento. E di queste due cose, la principale è il giudizio che si reputa il completivo della cognizione, di modo che vi può esser profezia senza immediata rappresentazione degli oggetti, ma non può esservi profezia senza la cognizione e il giudizio. Quindi Faraone, Nabuchodonosor e Baldassare, che videro le immagini degli oggetti futuri, ma non ne intesero il mistero, non devono annoverarsi tra i profeti. All'incontro Giuseppe e Daniele, esatti e fedeli interpreti dei sogni, che essi non videro, furono veramente profeti.

È ben vero che vi sono delle profezie per istinto, nelle quali non trovansi nè rappresentazioni di oggetti, nè giudizio e cognizione di loro. Tale fu quella di Caifa riguardo a Gesù Cristo: *Hoc autem a semetipso Caiphas non dixit; sed cum esset pontifex anni illius, prophetavit, quod Jesus moriturus erat pro gente* (*Joann.*, c. 11, v. 5). Ma tale istinto, secondo s. Tommaso, è un certo che di imperfetto, e piuttosto che profezia, deve chiamarsi istinto profetico. Perciò, per conchiudere con sant'Agostino (*De Gen. ad litt.*, c. 9), colui è singolarmente profeta che si mostra eccellente in amendue le cose; cioè che vede le immagini rappresentanti gli oggetti corporali, e che ne intende con accortezza della mente le allusioni e il significato.

Dalle quali premesse nasce spontaneamente la risposta che distrugge affatto il meccanismo del signor Bonnet. Imperocchè nelle profezie, in cui l'uomo parla senza intendere il significato delle sue predizioni, il giuoco del nostro filosofo è inconveniente, ma pure in qualche modo intelligibile. Ma nelle profezie in cui l'uomo parla e conosce chiaramente il significato, le allusioni e la certezza delle sue predizioni, il giuoco di Bonnet non ispiega che una parte della profezia, ed anche la minore. Rimane a dichiararsi la cognizione, la quale è prodotta da un lume soprannaturale diffuso da Dio nell'animo del profeta, e un lume soprannaturale non si preordina di certo col giuoco meccanico di talune fibre materiali. È dunque chiaro che le profezie, prese nel senso più stretto e più preciso, e considerate nella parte più essenziale, sono inesplicabili nel sistema di Bonnet.

Nel quale ghiribizzo esso signor Bonnet, oltre al mostrarsi ignaro di teologia, non fa certamente onore nemmeno alla filosofia. Fondando egli tutto il suo sistema nel non doversi moltiplicar enti senza necessità, come mai può difendere questa semplicità nel suo meccanismo profetico? Un profeta che vede il futuro, e che lo annunzia al popolo nel nome di Dio, secondo Bonnet, è un uomo che porta nel suo cerebro una macchina preorganizzata a produrre certi moti relativi agli eventi futuri. Ma questi moti furono predeterminati nelle fibre del cerebro o con un moto impresso sin dalla creazione nelle fibre, o con un moto impresso in certi atomi, e comunicabile alle fibre. Nella prima supposizione che cosa fanno quelle fibre sempre in moto per determinare qualche idea dopo tanti secoli? E se sono sempre in moto, e se dal moto delle fibre dipende la produzione delle idee, perchè l'anima di un tal uomo riceve queste idee profetiche dopo trent'anni di vita, o non piuttosto nel giorno del suo nascimento? Nella seconda supposizione saprebbe spiegare il signor Bonnet, e con chiarezza e con semplicità, l'ozioso ondeggiamento di quegli atomi destinati a imprimere dopo tanti secoli taluni moti profetici nel cerebro di un uomo? In qualunque modo adunque si spieghi questo giuoco anticipato di fibre, esso sarà sempre un giuoco moltiplice, ozioso ed oscuro.

Si osservi in fatti Geremia che porge attonito l'orecchio alla voce del Signore che gli dice: *Surge, et descende in domum figuli, et ibi audies verba mea* (*Jerem.*, c. 18, v. 2). Ubbidisce il profeta, e trova l'artefice nell'atto di condurre un vaso sulla ruota. Ma il vaso si scioglie tra le mani dell'artefice, e il lavoro s'interrompe dal suo principio. Nondimeno quegli raccoglie di nuovo la creta infranta, la ricompone, la connette, e ne fabbrica un altro vaso più grato agli occhi e al talento suo. Ed ecco la parola del Signore che rapisce il profeta: *Numquid sicut figulus iste non potero vobis facere, domus Israël? ait Dominus. Ecce sicut lutum in manu figuli, sic vos in manu mea, domus Israël* (ibid., v. 6). Segue Iddio le sue minacce contro il popolo ribelle, e noi stupefatti ci rivolgiamo al signor Bonnet, perchè ci dica che ne pensa di queste immagini e di queste espressioni. Se Iddio ha ispirato a Geremia di recarsi alla casa dell'artefice; se con un lume soprannaturale ha scoperto al profeta l'arcano dell'immagine, vediamo sempre l'opera del Signore semplice e chiara. Ma secondo la vostra opinione nulla di simile è avvenuto. Il cerebro di Geremia era già disposto per modo che in un dato giorno doveva sentire alcune impressioni che imitassero il suono di certe parole e la forza di un tal comando. E queste impressioni chi doveva formarle? Le impressioni delle fibre non si fanno senza moto; e il moto non si produce senza l'impeto di un agente. E questo agente chi era? Dove erasi occultato sino allora? Si determinò da sè o fu determinato da quest'azione? E se fu determinato, da chi lo fu? Intanto si rompe il vaso, se ne fabbrica uno nuovo; ed ecco in moto le fibre del cerebro profetico a rappresentare la casa d'Israele e le vendette del Signore sull'ingrata nazione. Ma se frattanto in questo cerebro nacque qualche sconcerto; se alcuni oggetti estrinseci e violenti avessero attraversato i moti preordinati di quelle fibre, che sarebbe avvenuto della predizione di Geremia? Si dirà forse che Dio avea preveduto tutti gli ostacoli, che ne avea preordinato la remozione e impedito il contrasto? Ecco sempre nuovi mezzi, ecco sempre oscurità, sempre moltiplicità inutile e oziosa.

Ma esaminiamo altresì le sacre Carte, e osserviamo se s'incontri alcuna espressione favorevole al signor Bonnet. Noi troviamo piuttosto che la profezia è un lume soprannaturale dello Spirito Santo; e un tal lume, e una tale rivelazione, non può appartenere, come abbiamo detto, alla materia, alle fibre, al meccanismo. Nel Savio si legge che non un organico meccanismo, ma la divina Sapienza *in animas sanctas se transfert, et amicos Dei et prophetas constituit* (*Sap.*, c. 7, v. 27). Del profeta Nathan si dice: *Factum est autem in nocte illa, et ecce sermo Domini ad Nathan dicens: Vade et loquere ad servum meum David: Haec dicit Dominus Deus* (2. *Reg.*, c. 7, v. 4, 5). E Davide: *Spiritus Domini locutus est*

Digitized by Google

per me, et sermo ejus per linguam meam. Dixit Deus Israël mihi, locutus est fortis Israël, Dominator hominum (2 *Reg.*, c. 13, v. 2). Tali sono pure le espressioni di Ezechiele e degli altri profeti: *Factum est verbum Domini ad Ezechielem, filium Buzi, sacerdotem* (*Ezech.*, c. 1, v. 3). Del profeta Simeone scrive s. Luca: *Homo erat in Jerusalem, cui nomen Simeon... et Spiritus Sanctus erat in eo. Et responsum acceperat a Spiritu Sancto non visurum se mortem, nisi prius videret Christum Domini* (*Luc.*, c. 2, v. 25-26). Il medesimo evangelista così parla di Zaccaria: *Zacharias pater ejus repletus est Spiritu Sancto, et prophetavit* (*Luc.*, c. 1, v. 67). S. Paolo, dopo aver additato i doni dei miracoli, della scienza e delle profezie, soggiunge: *Haec omnia operatur unus atque idem Spiritus, dividens singulis prout vult* (1 *Cor.*, c. 12, v. 11). Lo stesso Apostolo: *Notum vobis facio, fratres, Evangelium, quod evangelizatum est a me, quia non esset secundum hominem: neque enim ego ab homine accepi illud, neque didici, sed per revelationem Jesu Christi* (*Galat.*, c. 1, v. 11). Ed altrove: *Secundum revelationem notum factum est mihi sacramentum* (*Ephes.*, c. 3, v. 3). E negli Atti il medesimo Apostolo: *Spiritus Sanctus per omnes civitates protestatur mihi dicens: Quoniam vincula et tribulationes Jerosolymis me manent* (*Act.*, c. 20, v. 23). E finalmente s. Pietro attesta che *non voluntate humana allata est aliquando prophetia sed Spiritu Sancto inspirati locuti sunt sancti Dei homines* (2 *Pet.*, c. 1, v. 21). Ecco dunque come nella Scrittura chiamasi la profezia: *rivelazione di Dio, parola di Dio*, inspirazione dello Spirito Santo. Vi è qui nulla che indichi da lontano una materiale e fisica preordinazione nel cervello dell'uomo? E tali pur sono le espressioni usate dai Padri e dai teologi, le quali non fa mestieri di riportare a lungo, poichè a tutti sono note abbastanza. Dal che si conosce manifestamente la temerità del signor Bonnet che ha voluto recedere in una materia poco a lui nota dal comune sentimento dei teologi e dei Padri.

Solo si disputa se la profetica rivelazione si faccia da Dio immediatamente, o per mezzo degli angeli. A niuno è venuto in capo il meccanismo del signor Bonnet, nè poteva certamente venir in capo per le ragioni allegate di sopra. S. Tommaso è tra quelli che ammettono il ministero degli angeli nella rivelazione profetica, e noi ne vogliamo arrecare qui le sue ragioni, affinchè ognuno vegga quanto è miglior filosofo san Tommaso del signor Bonnet. Costui esalta e cerca in tutte le sue opere la catena, la gradazione e la dipendenza degli esseri, e principalmente nella sua *Contemplazione della Natura;* e immagina forse di esser singolare in questa opinione. Ma i nostri Padri vi pensarono prima di lui, e la spiegarono meglio di lui. S. Paolo dice che le cose *che vengono da Dio sono ordinate* (*Rom.* c. 13, v. 1). Or l'ordine delle cose divine, come riflette s. Dionigi (*De eccl. hier.* c. 5, e *Hier. coelest.* c. 4), esige che le infime cose si dirigano per le medie, e le medie per le superiori. E lo stesso afferma ancora sant'Agostino, nel libro 3 *de Trinit.*, c. 4: *Quemadmodum corpora grossiora et inferiora per subtiliora, et potentiora quodam ordine reguntur: ita omnia corpora per spiritum vitae rationalem, et spiritus vitae rationalis desertor, atque peccator per spiritum vitae rationalem pium et justum, et ille per ipsum Deum.* Quindi s. Tommaso conchiude, che essendo gli angeli di mezzo tra Dio e gli uomini, è manifesto che le divine illustrazioni e rivelazioni si operano da Dio nelle menti umane per mezzo di angeli. Il che nè pregiudica alla sovranità di Dio, perchè sempre è vero che il primo principio di questa operazione è lo Spirito Santo; e non favorisce punto l'opinione del signor Bonnet, perchè sempre esclude il suo preorganizzato meccanismo, ed ammette una immediata rivelazione fatta nel tempo da Dio agli angeli e per ministero degli angeli agli uomini. In conseguenza è chiaro che i nostri teologi sono molto più ragionevoli dei sedicenti filosofi, e che noi pensiamo di vivere in un secolo illuminato, perchè non leggiamo le opere dei secoli tenebrosi.

Conchiudiamo con un altro errore del signor Bonnet a proposito delle profezie. Egli, citando il suo *Saggio analitico*, aggiunge: *Se le visioni profetiche hanno una cagione materiale, se ne troverebbe quivi una spiegazione molto semplice, e che non supporrebbe alcun miracolo.* Ma sa dunque il signor Bonnet che cosa sia il miracolo? Il miracolo è lo stesso che cosa ammirabile, e si dice *ammirabile*, perchè è straordinaria, cioè contra le note leggi della natura. *Cum Deus aliquid facit contra cognitum nobis cursum, solitumque naturae, magnalia, vel mirabilia nominantur:* così sant'Agostino nel libro 26 contro Fausto. Or tanto nel nostro sistema, quanto in quello di Bonnet la visione profetica deve riguardarsi come cosa straordinaria ed ammirabile a registrarsi in quel secondo corso di cose, *che* (son pur sue parole) *produce gli avvenimenti straordinarii che chiamansi miracoli.* Come dunque vorrebbe il signor Bonnet cancellare il nome di miracolo dalla profezia? E se ottenesse il suo intento, non sarebbe egli reo di aver tolto alla Chiesa una delle prove più luminose, e a sè medesimo uno dei migliori argomenti del suo libro? Si vede bene in ogni passo che il signor Bonnet scherza coll'ignoranza dei suoi lettori, e colla credulità del nostro secolo.

PROFETESSE. *V.* **Profeta.**

PROFETI (Scuola dei). *V.* **Profeta.**

PROFEZIA. *V.* **Profeta.**

PROFUMI (Altare dei). Tra le altre cose ordinate da Dio a Mosè, relative al culto esteriore che esigeva dal popolo d'Israele, vi fu l'altare dei profumi: *altare ad adolendum thymiama.* Esso fu comandato doversi costruire di legno di setim, lungo un cubito, largo altrettanto, e due di altezza. La parte lignea di questo altare giusta le prescrizioni del Signore, fu rivestita di oro finissimo, circondato da una corona di oro, e due anelli anche di oro, sotto la corona servivano per passarvi le stanghe, esse pure di legno di setim, e rivestite di oro (*Exod.*, c. 3, v. 1-7). In quest'altare dei profumi non si offeriva veruna vittima, ma solo vi si bruciavano gl'incensi, non soltanto dal pontefice, ma pure dai sacerdoti inferiori, i quali facevano questa funzione due volte il giorno, la mattina e la sera. Quest'altare stava nel Santo, dirimpetto alla mensa dei pani della proposizione. Mattina e sera il sacerdote, a cui era toccato a sorte questo uffizio, vi offeriva il timiama, di cui or ora diremo; nè veruna altra cosa poteva sopra di essi offerirsi.

L'altare dei profumi era vuoto nel mezzo, dov'era una graticola d'oro, la quale non serviva per mettervi sopra il fuoco per bruciarvi gli incensi, ma solamente affinchè se o qualche carbone, o qualche poco di cenere fosse caduta dal turibolo sopra l'altare, non si fermasse sopra di esso, ma cadesse nel fondo sulla terra. Dal Levitico si

Digitized by Google

raccoglie che il sacerdote prendeva il fuoco dall'altare degli olocausti, e lo metteva in un prezioso turibolo, e posto questo sull'altare, vi gettava i profumi. Nulla si offeriva sull'altare degli olocausti prima della oblazione dei profumi. Il sacerdote mettevasi a pregare nel tempo dell'incenso, ed il popolo faceva ancor esso le sue preghiere. I profumi poi che dovevan bruciarsi su questo altare erano una composizione di droghe eccellenti, dichiarata talmente sacra, da esser reo di morte chiunque ne avesse fatta una simile per goderne l'odore. La composizione era la unione di parti uguali dei seguenti aromi: statte, oniche, galbano e incenso lucidissimo. Di questa mistione, composta secondo l'arte del profumiere, dovea tenersene sempre una quantità sopra l'altare; ma non se ne bruciava che soltanto la mattina e la sera, come abbiamo già notato (*Exod.*, c. 30, v. 34-38).

PROLOGO GALEATO. S. Girolamo al suo prologo, composto nel principio della sacra Scrittura tradotta da lui in latino dal testo ebraico, diede l'aggiunto di *galeato*, perchè il medesimo era comune, e da potersi applicare a tutt'i libri della Bibbia. Imperciocchè, come l'elmo si aggiusta al capo di molte e diverse persone, così questa sorta di prologo può convenire a tutt'i libri del sacro testo tradotti da quel santo Padre. *Hic prologus*, dice egli medesimo, *Scripturam quasi galeatum principium, omnibus libris quos de Hebraeo vertimus, convenire potest.* Il medesimo pensiero spiega Sulpizio, ragionando del prologo comune, che egli chiama galeato: *Quod idem et galeatum a quibusdam vocatur, quoniam ita commune esse possit, ut ne omnibus causis quemadmodum galea suo galeato, omnibus initiis possit esse commune.*

PROMESSA. La promessa è un impegno libero e volontario che si prende a viva voce, o in iscritto, in forza del quale una persona si obbliga a dare ad un'altra una cosa promessa possibile, e che le sia gradita. Una promessa accettata e fatta con deliberazione, esente da dolo, da sorpresa, e da violenza obbliga per giustizia, e sotto pena di peccato mortale, in materia grave, essendo essa un vero contratto che dà diritto a colui al quale fu la cosa promessa di esigerne l'adempimento. Ma quando non è accettata, essa non obbliga che per veracità, a motivo che si deve mantenere la propria parola quando non si ha una buona ragione di non mantenerla, e questa obbligazione non è d'ordinario obbligatoria che sotto pena di peccato veniale. L'obbligo della promessa cessa: 1° quando la cosa promessa diviene impossibile o illecita a colui che ha promesso, o inutile o perniciosa alla persona cui si è promessa; 2° quando colui a cui fu promesso rimette l'obbligazione; 3° quando la promessa fu fatta per una causa che non ha mai esistito, o che più non esiste, come se si fosse promesso ad una persona che si riteneva, per errore di fatto, avere dei meriti verso di noi; o se si fosse promessa una dote ad una fanciulla creduta povera e che non lo fosse, o divenuta ricca dopo la promessa; 4° allorchè la promessa è reciproca, e che una delle parti manca alla promessa; 5° quando lo stato delle cose è talmente cambiato che si può con prudenza giudicare che colui che ha promesso, non lo avrebbe fatto se avesse preveduto quel cambiamento.

PROMESSA DI MATRIMONIO. *V.* **Sponsali.**

PROMOTORE. Nome che nelle curie ecclesiastiche si dà a chi esercita la funzione di procuratore, nell'interesse della legge. Nelle cause delle beatificazioni prende il nome di promotore della fede (*promotor fidei*) un pubblico avvocato, che deve spingere tutte le difficoltà ed obbiezioni che possono sorgere dagli atti, affinchè non si frapponga la minima ombra nel giudizio da emettere sulle virtù dei servi di Dio. *V.* **Beatificazione.**

PROMOZIONE. Atto per mezzo del quale uno si eleva o è elevato ad un grado superiore, ad una posizione più alta. Così quando ad un sacerdote si conferisce la dignità vescovile, si dice che è stato promosso al vescovato; e così di un prelato che sia fatto cardinale, ecc. ecc.

PROMOZIONE PER SALTUM. Tale si chiama, nel gius canonico, il ricevimento di un grado superiore dell'ordine sacro, senza che all'ordinato sia stato conferito quello o quelli che precedono. Se per esempio un laico senza aver ricevuto gli ordini minori, il suddiaconato e il diaconato, trovasse mezzo da ingannare un vescovo, presentandosi al medesimo con dimissorie false, costui si direbbe ordinato *per saltum*. E lo stesso avverrebbe se un acolito fosse ordinato diacono senza essere già suddiacono, e così per qualunque grado che siasi intralasciato.

Chiunque sia ordinato *per saltum*, rimane *ipso facto* sospeso dall'esercizio dell'ordine ricevuto irregolarmente, sino a tanto che non abbia ricevuto gli ordini che non gli sono stati conferiti, e che il vescovo può concedere. Se però il promosso *per saltum* ardisse esercitar pubblicamente l'ordine così ricevuto, cadrebbe nella irregolarità; ed in tal caso il solo romano pontefice potrebbe riabilitarlo. La promozione *per saltum* è illecita; ma quella di uno che fosse consacrato vescovo, senza esser già ordinato sacerdote, i canoni la dichiarano invalida, e perciò nulla.

PROMULGAZIONE. Questa voce che equivale a *pubblicazione*, è principalmente adoperata, parlando delle leggi, per significare la pubblica denunzia fatta per autorità del superiore in luogo pubblico, sia colla voce del banditore, sia con altra pubblica solennità.

La promulgazione di una legge vuolsi distinguere dalla sua *divolgazione*, la quale, secondo che esprime lo stesso vocabolo, è un'applicazione pratica della promulgazione, in quanto che per mezzo di uomini degni di fede anche il volgo ne sia informato. La divolgazione non è necessaria al valore della legge; se non fosse così, non vi sarebbe legge umana munita di forza obbligatoria, perchè rimangono sempre parecchi, ai cui orecchi non arriva la notizia della legge, se non dopo lunghissimo tempo dopo la sua promulgazione. La promulgazione però è assolutamente necessaria per obbligar la comunità; perciocchè essendo la legge una regola pubblica alla quale la comunità deve conformare le sue azioni, non può essa aver forza obbligatoria, se non sia nota. Sulla promulgazione delle leggi pontificie la ragion dei tempi ci obbliga a trattarne alquanto circostanziatamente, ciò che spinge a formarne l'articolo separato che qui segue.

PROMULGAZIONE DELLE LEGGI PONTIFICIE. Nell'articolo precedente abbiamo detto esser necessaria la promulgazione di una legge, affinchè la medesima sia obbligatoria, e per promulgazione intendesi la enunciazione della legge fatta con tanta pubblicità, che moralmente la sua notizia possa arrivare a cognizione di tutta la comunità. E quantunque non manchino scrittori che sostengano, qualmente la promulgazione non sia necessaria alla *essenza* della legge, convengono però tutti

Digitized by Google

che almeno sia tale per volontà dei principi, i quali di fatto non vogliono che le loro leggi sieno obbligatorie prima di essere promulgate.

Questa condizione essendo applicabile anche alle leggi ecclesiastiche, sorge quistione in ordine alle costituzioni pontificie, quale sia la sufficiente notificazione o promulgazione delle stesse; se cioè basti che esse sieno pubblicate in Roma, o se *necessariamente* debbano promulgarsi in ciascuna provincia. La quistione è di vecchia data, e acremente controversa.

Alcuni canonisti antichi furono d'avviso che non bastasse la pubblicazione fatta in Roma; e ciò sull'appoggio di una Novella di Giustiniano (*Ut factae novae*, coll. 5), la quale esige la promulgazione nelle provincie per le leggi civili, ritenendo che il gius canonico avesse accettata questa norma del diritto civile. Tra i canonisti che così opinarono, voglionsi registrare il Panormitano, Felino, Navarro, Medina ed alcuni altri.

Non è a dire se quanti furono giansenisti e pseudo-gallicani seguissero con zelo ardentissimo, e propugnassero con immensi sforzi, questa sentenza. Tra i gallicani occupano i primi posti Pietro de Marca, Natale Alessandro Medina, Zalwein ed altri; e primissimo tra essi il famigerato Van Espen, il quale in questa opinione di alcuni dottori trovò la margarita preziosa pel suo sistema giansenistico. Con essa, senza sconfessare la potestà legislativa della Chiesa in teoria, trovò il miglior pretesto come renderla *assolutamente* nulla in pratica, essendo veramente una crudele ironia inchinarsi innanzi alla suprema autorità, ed immaginare dei mezzi apparentemente legali, per non ubbidire *mai* agli atti imperativi della più legittima e sublime autorità. A tale scopo il citato Van Espen afferrò di proposito la quistione con apposito suo trattato *De promulgatione legum ecclesiasticarum*. La grande connessione di questo appiccagnolo con la gran macchina di altre opinioni erronee congegnata dai giansenisti e dai falsi gallicani per atterrar di fatto il primato della giurisdizione pontificia, è di per sè evidente. Sostenendo essi che ai principi laici competa il *diritto* di impedire la promulgazione delle costituzioni pontificie non munite del loro *regio exequatur;* ed aggiungendo che stà nella libertà dei vescovi, per quanto il papa possa insistere, di non accettare le sue costituzioni disciplinari, e con più forte ragione il non pubblicarle nelle loro diocesi; da ciò segue, e lo veggono anche i ciechi, che se non han valore le leggi pontificie promulgate soltanto a Roma, se ne va in fumo nei romani pontefici la loro *piena facoltà di governare la Chiesa*, deffinita dal Concilio di Firenze. Allo scopo di abbattere questa pontificia potestà intendendo sempre i giansenisti, come a diminuirla più che potevano mirando i pseudo-gallicani, credettero attingere i lord argomenti da tre fonti, cioè dal diritto naturale, dal diritto divino, e dalla pratica della Chiesa. Con questo triplice argomento spacciarono esser così evidente la insufficienza della promulgazione delle leggi pontificie fatta a Roma soltanto, da deridere la sentenza opposta come assolutamente espugnata, anzi come morta e seppellita. Nè giova il far valere in proposito la opinione di antichi canonisti, i quali furon di parere essere insufficiente la promulgazione fatta solamente a Roma. Se i medesimi abbracciarono tale sentenza, lo fecero sol perchè avendo trovata stabilita questa regola per le leggi civili, come abbiamo già notato, falsamente conchiusero che una pari regola fosse da estendere anche alle leggi pontificie. D'altronde questi antichi canonisti furono di così piccolo numero da far dire al Suarez, nel suo trattato *De legibus: Nihilominus contraria sententia communius recepta est.*

Non istupisca chi legge se ci trattenghiamo nello sviluppo di questa controversia più di quanto parrebbe che potesse sopportarne un articolo. E ciò sia detto a coloro che nei tempi futuri potranno gittar l'occhio su questo libro; perciocchè ai presenti che assistono al sacrilego e schifoso disprezzo teorico e pratico delle leggi che emanano dal capo della Chiesa, se hanno la coscienza cattolica, troveranno non indiscreta la mole di questa discussione, la quale mira a dimostrare, che se la forza materiale è capace ad impedire una promulgazione locale de' decreti pontificii, non per questo essi scemano di valore, o sono meno obbligatorii presso coloro cui arriva la notizia della pubblica promulgazione che ne sia stata fatta in Roma. E poichè, come abbiamo detto, sono tre le specie di argomenti coi quali i giansenisti propugnano la loro sentenza, contro di essi faremo seguire anche tre distinti paragrafi, sostenendo che la promulgazione delle leggi pontificie nelle singole provincie non è necessaria nè *per diritto naturale*, nè *per diritto divino positivo*, nè *per la pratica tenuta dalla Chiesa.*

I. *La promulgazione delle leggi pontificie nelle provincie non è necessaria per diritto naturale.* — La promulgazione della legge dicesi necessaria per diritto naturale, in quanto che la medesima dovendo obbligare tutta la comunità, e non lo potendo una legge ignota, il legislatore è obbligato a farla nota alla comunità intiera: di che segue correr obbligo al legislatore di dare alla legge costituita tale pubblicità che possa giungere a notizia della comunità. Con quale rito, ed in quali luoghi sia da promulgar la legge, non è determinato affatto dal diritto naturale; il che ebbe a confessare lo stesso Van Espen nel trattato indicato di sopra, in cui ebbe a scrivere: *Non apparet de ratione legis esse, praeveniendo omne jus positivum, ut ejus promulgatio certo ac determinato ritu fiat, aut certis ac determinatis locis lex publica affigatur et proclametur.* Dunque tutta la controversia in quanto al diritto naturale, dipende da quest'unico punto: se la sola promulgazione fatta in Roma sia un mezzo sufficientemente idoneo, onde la notizia certa della legge fatta e promulgata possa giungere convenientemente a tutte le Chiese. Essendo appunto questo ciò che negano il de Marca, Van Espen e Zalwein, come i medesimi errassero in questa loro opinione, lo dimostreremo coi seguenti argomenti:

Gli antichi romani non mai spedivano le loro leggi nelle provincie per essere ivi promulgate; ma scolpite che le avevano nel bronzo, le esponevano per tre mercati consecutivi nei luoghi pubblici, dove era maggiore il concorso del popolo. E questa pratica rimase in vigore non solamente nel tempo della repubblica, ma sotto quello dell'impero che lo seguì. Primo fra tutti, l'imperatore Giustiniano, nell'anno 538 di Gesù Cristo, ordinò la promulgazione nelle provincie. Anzi non la prescrisse rispetto a tutte le leggi, ma soltanto rispetto alla sua Novella *de Testamentis*, edita nell'anno citato; quantunque di poi questa forma di promulgazione fosse estesa a tutte le leggi imperiali. Se dunque la promulgazione nelle provincie fosse di diritto naturale, l'impero romano sarebbe

Digitized by Google

errato in ordine al diritto naturale per ben molti secoli; dunque per tutta questa serie di secoli ingiustamente e contro il diritto naturale i legislatori romani avrebbero esatto ubbidienza alle loro leggi; il che non è verisimile e sarebbe asserito gratuitamente. Or rispetto al diritto naturale, relativamente alla promulgazione sufficiente, non correndo differenza di sorta sia per le leggi civili sia per le leggi ecclesiastiche; dunque la predetta pratica dell'impero romano manifestamente fa conoscere non esser necessaria di diritto naturale la promulgazione delle leggi pontificie nelle provincie.

Dimostrasi la nostra tesi dalla natura della promulgazione fatta a Roma, e delle circostanze che l'accompagnano. E di vero, affinchè arrivi convenientemente la cognizione certa della legge fatta e promulgata, non è necessario che i fedeli dispersi in tutto il mondo simultaneamente, cioè nello stesso giorno e nell'ora medesima, ne acquistino la notizia. Ciò non si ottiene neppure colla promulgazione nelle provincie, nè lo si può; sia perchè alle provincie più vicine arriva più prestamente la notizia, di quel che avvenga nelle più lontane, e per diritto naturale non sono queste impedite di accettare e promulgare incontanente la legge, nè tenute ad aspettare il giorno e l'ora in cui una provincia lontanissima ne farà la promulgazione; sia perchè una legge non può essere promulgata nell'ora medesima in tutte le parrocchie e luoghi della stessa diocesi; sia perchè, quando pure così si promulgasse, in un'ora determinata, molti fedeli non sarebbero presenti, e non ne acquisterebbero notizia se non posteriormente; sia perchè rispetto alle leggi dei vescovi e dei Concilii provinciali tutt'i dottori ammettono come certo bastar la promulgazione nel luogo o nei luoghi principali, ad arbitrio dei legislatori, o secondo la consuetudine ricevuta. Il perchè, onde giunga convenientemente la notizia della legge emanata e promulgata a tutta la comunità, richiedesi unicamente, e basta al comun bene della Chiesa e allo scopo del legislatore, che questa notizia pervenga con certezza a ciascuna provincia fra certo tempo, da valutarsi secondo la distanza relativa.

E però la promulgazione fatta solamente a Roma è tale che la sua notizia arriva con sicurezza a tutte le Chiese del mondo. Perciocchè è cosa assai facile al romano pontefice lo inviare una scrittura autentica della sua legge promulgata a Roma a tutti i nunzii apostolici, arcivescovi e vescovi; ed a costoro è facile alla loro volta trasmettere tale notizia al clero e ai fedeli, non già promulgando la legge pontificia, ma intimando la legge promulgata, e che obbliga tutti. Questa facilità d'inviare una scrittura autentica della legge promulgata a Roma nei tempi antichi non era la stessa. Prima che fosse inventata la stampa, e l'uso delle poste, la santa Sede era obbligata ad inviar da Roma alcuni sacerdoti, come fece papa Siricio nel 389, ed anche vescovi ed abbati, che con sicurezza portassero queste scritture alle provincie. Nei tempi presenti però nulla è più facile quanto la trasmissione delle lettere pontificie, perchè pubblicansi colla stampa, e per mezzo delle poste giungono a tutt'i punti del globo. Aggiungasi tale essere la natura e l'importanza di una legge universale pontificia, che il grido della medesima rende immediatamente attenti tutt'i fedeli, per modo che sollecitamente vogliono saperne; e basterebbe pure che alquanti di essi ne avessero veduto in qualche luogo la scrittura autentica, perchè in breve tempo la cognizione moralmente certa divolgassesi presso tutti. Il che è così vero, che se pubblicata alcuna legge pontificia un qualche vescovo volesse nasconderla, ed impedirne così la notizia certa nella propria diocesi, non potrebbe ottenerlo; anzi più celeremente in quella diocesi si spargerebbe la notizia certa della legge pontificia per mezzo dei giornali, di altri scritti, e di relazioni innumerevoli, e ne avverrebbe scandalo sulla resistenza del vescovo. Oltre di che non mancherebbesi di denunziare al pontefice un tanto attentato del vescovo; e allora la santa Sede avrebbe cura di inviar copia autentica al Capitolo o ad altri. Dunque una tal promulgazione fatta soltanto a Roma è tale che la sua notizia certa convenientemente arriva a tutte le Chiese anche remotissime, quantunque non se ne faccia alcuna promulgazione nelle provincie. Sicchè il Van Espen falsissimamente asserì, *moraliter impossibile esse ut per eam Romae factam publicationem... populi et communitates fidelium per vastissima locorum intervalla dispersi, etiam horum decretorum notitiam accipiant.* Non che essere impossibile, a noi pare che nulla nei tempi presenti sia più facile.

Nel tempo delle persecuzioni, come abbiamo detto, e prima della invenzione della stampa e delle poste era senza dubbio più difficile ai sommi pontefici di far noti i loro decreti alle Chiese; e perciò vediamo che curarono di spedire per mezzo di persone scelte da essi un esemplare autentico ai principali prelati, cui ingiungevasi di trasmettere ai vicini la notizia del decreto. Ma coll'andar del tempo concorrendo a Roma una turba immensa di fedeli nelle grandi solennità, e principalmente in quella del giovedì santo, i sommi pontefici cominciarono a pubblicare le sentenze di scomunica, pronunciandole in taluni giorni solenni, e dichiarando che per la sola pubblicazione fatta in tal maniera, per tale concorso di popolo, rimanevano come legati coloro contro cui era emanata la sentenza; non essendo verisimile che ai medesimi non giungesse la notizia della censura fulminata.

La facilità della divulgazione essendo di poi addivenuta assai maggiore per le nuove circostanze enunciate di sopra, quasi la stessa natura delle cose spinse i sommi pontefici e i Concilii ecumenici a stabilire che per qualunque legge ecclesiastica bastasse la promulgazione fatta in Roma, per aver forza di obbligare. Ciò non tolse che si smettesse la pratica di inviare esemplari autentici di tali leggi, secondo l'uso antico, alle provincie; anzi vollero i pontefici che alcune di queste leggi fossero intimate per mezzo di promulgazione speciale nelle provincie. Laonde, quando pur si volesse concedere che un tempo fosse necessaria, e di fatto fu in vigore la promulgazione nelle provincie, ciò non deve attribuirsi al diritto naturale, tenuto conto della natura della legge; ma soltanto ad ostacoli accidentali che impedivano il non poter essere altramente note le leggi pontificie. Scomparsi tali ostacoli, è cosa certa che la sufficiente notizia giunge alle provincie, senza esservi bisogno di una nuova promulgazione. Ma i fatti, più che tutte le fantasticherie dei giansenisti e dei pseudo-gallicani, varranno a confermare la nostra tesi.

Nel 1454 papa Nicolò V proibì sotto censure che non fossero somministrate ai barbari, che il re di Portogallo combatteva, nè armi nè altri aiuti. Nella bolla fu stabilito che *excommunicationes aliaeque sententiae in illis contentae infra duos menses, computandos a die qua ipsae praesentes litterae, seu cartae, vel membranae earum*

Digitized by Google

tenorem in se continentes, valvis Ecclesiae Ulixbonensis adfixae fuerint, perinde omnes et singulos contrafacientes ligent, ac si ipsae praesentes litterae eis personaliter et legitime intimatae et praesentatae fuissent. Dunque fu stimata sufficiente la promulgazione, quantunque fatta solamente a Lisbona, tanto da Nicolò V, che così decretò, quanto dalla curia di Lisbona, che fece domanda di questa bolla, e dalle varie Chiese dell'orbe, le quali non si lagnarono che questa clausola loro recasse ingiuria.

Nel 1520 Leone X, nel condannare le 41 proposizioni dell'eresiarca Lutero, comanda che la sua bolla sia affissa in *valvis Basilicae Apostolorum et Cancellariae Apostolicae, nec non cathedralium Brandeburgensis, Misnensis et Mespurgensis, decernendo quod earum litterarum publicatione sic facta, supradictum Martinum, omnesque alios et singulos praenominatos, quos litterae hujusmodi quomodolibet concernunt, proinde arctent, ac si litterae ipsa die affixionis et publicationis hujusmodi eis personaliter lectae et intimatae forent; cum non sit verisimile apud ea, quae patenter fiunt, debeant apud eos incognita manere.*

Nella bolla poi del 1521, contro lo stesso Lutero e suoi seguaci, così parla lo stesso Leone X: *Verum quia difficile foret, praesentis declarationis et publicationis litteras ad praesentiam et personam propriam Martini et aliorum declaratorum et excommunicatorum hujusmodi personaliter deducere, propter iis faventium potentiam, volumus ut affixio et publicatio praesentium litterarum in valvis duarum Cathedralium seu Metropolitanarum, aut Cathedralis unius vel alterius Metropolitanae, in dicta Alemania consistentium ecclesiarum, per unum ex nuntiis nostris ibidem existentibus facta, ita eos liget et arctet, Martinumque et alios declaratos damnatos hujusmodi demonstret in omnibus et per omnia, ac si eis et eorum cuilibet personaliter intimatae et praesentatae fuissent.* Dunque queste due bolle, quantunque non fossero promulgate se non in due chiese di Alemagna, erano considerate aver vigore in qualunque luogo della terra dimorassero Lutero e i suoi seguaci. Nè di questo fatto, come contrario al diritto naturale, ebbero a dolersi gli alemanni o altri vescovi e principi, e lo stesso Carlo V ebbe a tener per valida questa promulgazione, avendone curata la esecuzione coll'aiuto del braccio secolare. Affinchè poi più chiaramente intendano i patrocinatori del falso gallicanismo quanto sieno pericolose le conseguenze della loro opinione, supponghiamo che la sentenza emanata contro Lutero fosse emanata nei tempi presenti; e supponghiamo che Lutero, e gli altri che furono scomunicati insiem con lui, soggiornassero in Francia. Dunque costoro non dovrebbersi tenere come scomunicati nelle diocesi della Francia, perchè la bolla fu promulgata soltanto in Roma, e nelle due cattedrali di Alemagna, e non nello Stato dove soggiorna Lutero e compagni? Dunque mentre il sommo pontefice, quello che ha la suprema potestà di sciogliere e di legare, concessagli da Gesù Cristo, considera certamente come scomunicati i predetti, ed applica ai medesimi le pene degli scomunicati, i teologi gallicani negheranno ciò esser vero, e seppelliranno in luogo sacro coloro che saranno morti gravati da essa scomunica, e li riceveranno al sacramento di penitenza prima di esser prosciolti dalla stessa; e la nuova scomunica incorsa dai medesimi, per aver così operato, che fosse dichiarata dalla santa Sede, la riputerebbero anche nulla? Ecco in quale abisso di conseguenze precipitano coloro, i quali sostengono che la santa Sede erri quando suppone e dichiara che le sue leggi abbiano soltanto vigore in Roma e in quei luoghi soltanto dove esse leggi sono da essa promulgate.

Sono poi sei secoli da che trovasi in vigore l'uso di promulgare secondo la clausola indicata, della quale ebbe ad usare Martino IV, e forse altri pontefici che lo precedettero. Con questa clausola i romani pontefici suppongono e dichiarano che i loro decreti hanno piena forza per la promulgazione fatta in Roma o in altri luoghi determinati. Se però il diritto naturale richiedesse per soprappiù la promulgazione in ciascuna provincia, bisognerebbe dire che almeno da sei secoli sia stato ignorato e violato il diritto naturale da quella Sede che è *madre* e *maestra* di tutte le Chiese, cui spetta la piena potestà di pascere, reggere e governare i fedeli di tutto l'universo. Questo errore poi e questa violazione del diritto naturale appartiene alla disciplina generale, la quistione versando appunto sulla disciplina generale, quando si discute se tutte le Chiese sieno obbligate a ubbidire alle bolle promulgate solamente in Roma. E questo errore nella disciplina generale non sarebbe commesso dai romani pontefici, in atti di un qualunque dottore privato, ma negli atti più solenni della potestà pontificia, cioè nelle bolle dirette a tutta la Chiesa.

II. *La promulgazione delle leggi pontificie non è necessaria per diritto positivo.* — Van Espen, de Marca e Zalwein sostengono che la promulgazione delle leggi pontificie fatta soltanto a Roma sia contraria nientemeno che al governo ecclesiastico, in quella forma che fu comandata da Gesù Cristo! Per buona fortuna son così frivoli gli argomenti che recano a sostegno di tale loro asserzione da bastar poche parole sia per esporli, sia per confutarli. I loro argomenti possono ridursi ai seguenti:

Gesù Cristo proibì ai reggitori della Chiesa qualunque cosa sentisse di dominazione: *Reges gentium dominantur eorum... vos autem non sic* (*Luc.*, c. 22, v. 25 e 26). *Providentes non coacte, sed spontanee secundum Deum, neque ut dominantes in cleris, sed forma facti gregis ex animo* (1. *Petr.*, c. 5, v. 3). Il Zalwein vi aggiunge il testo: *Euntes in mundum universum, docete omnes gentes.* Da questi testi conchiudono che la promulgazione delle leggi pontificie in ciascuna provincia sia di *diritto divino.* Ma assolutamente a torto. Certamente Gesù Cristo proibì ai pastori della Chiesa di esercitare la loro potestà con fasto e con superbia, come eran soliti di fare i principi pagani, e volle che, facendosi forma del gregge con gli esempi di loro santità, stimolassero così i sudditi alla osservanza delle leggi imposte da essi. Nient'altro certamente dicono i primi due testi allegati; nè proibiscono l'esercizio della potestà affidata ai pastori della Chiesa, nè per alcun modo dichiarano nulla qualunque legge che un prelato imponesse con fasto e con superbia. E quando s. Paolo disse: *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit, non tantum ex necessitate, sed propter conscientiam,* non aggiunse questa eccezione, purchè essi non comandino con superbia e con fasto. Imperocchè, sebbene pecchino coloro che dominano superbamente, ciò non toglie la obbligazione di ubbidire ai comandi che non eccedono i limiti di loro potestà. Che i romani pontefici dal perchè promulghino le loro leggi soltanto a Roma, e pretendano che i fedeli sieno obbligati ad adempierle senza altra promulgazione nelle provincie, non possono essere accusati

Digitized by Google

di superba o fastosa dominazione. Perocchè, nella ipotesi che fosse necessaria la promulgazione delle loro leggi nelle provincie, o si ammette che possono comandare ed esigere tale promulgazione, o no. Se si dice che essi non possono rendere obbligatoria tale promulgazione; dunque si riduce a zero la loro potestà legislativa, e il domma cattolico della *piena potestà di pascere e di governare l'universa Chiesa* conferita da Cristo ai successori di Pietro addiviene un vero mendacio. Se si concede che i romani pontefici possono in primo luogo esigere che le loro leggi sieno promulgate nelle provincie; ed in secondo luogo, che dopo essere promulgate sieno osservate, questa duplice obbligazione imposta non sarebbe meno rigorosa di quel che sia il semplice comando di osservare le leggi dopo essersene fatta la promulgazione solamente a Roma. Oltre di che pontefici santissimi e assai commendevoli per umiltà, di cui anche alcuni godono gli onori degli altari, vollero che le loro leggi fossero obbligatorie senza la promulgazione nelle provincie; dal quale esempio rimane confermato che questo modo di reggere la Chiesa non ripugna affatto alla umiltà evangelica. Non solamente nei testi allegati nulla esige la umiltà cristiana rispetto alla promulgazione delle leggi pontificie nella provincia, ma non lo comporterebbe la prudenza ed il bene della Chiesa. Conciossiachè, se fosse stata imposta come necessaria da Gesù Cristo la promulgazione nelle provincie, dipenderebbe da ciascuna provincia il render ferma o nulla la legge pontificia. Dunque sarebbe vero ciò che sostiene Febronio, che i pontefici possono solamente *proporre*, non emanar leggi. Dunque per tutto quel tempo in cui non sia adunato un Concilio ecumenico, non esisterebbe autorità che potesse comandare all'universalità dei fedeli. E poichè dagli autori che confutiamo si sostiene la medesima opinione per le leggi di un Concilio ecumenico, non esisterebbe alcuna autorità legislativa in tutta la Chiesa. Nè essendovi ragione per la quale non si possa dir lo stesso del vescovo rispetto ai parrochi e ai fedeli, non sarebbe possibile alcuna legge ecclesiastica. Le parole poi di Gesù Cristo: *Euntes in universum mundum*, escono talmente dalla cerchia della quistione, e così evidentemente, da non creder degna di confutazione speciale una simile obbiezione, e basterà che generalmente con altro argomento proviamo nulla esservi nelle Scritture sacre che renda necessaria nelle provincie la promulgazione controversa.

Se per diritto divino, o sia dalle sacre Scritture fosse necessaria tale promulgazione, sarebbe da dire che almeno sin dall'anno 1281, cioè da sei secoli e più la Sede romana o ignorò il diritto divino, o il vero senso del Vangelo, o di aver maliziosamente conculcato il diritto divino ed il Vangelo, e non solamente i romani pontefici, ma il Concilio di Costanza, da cui fu esclusa la necessità della promulgazione nelle provincie, e lo stesso Concilio di Trento, il quale non impedì che le leggi di Paolo IV fossero dichiarate obbligatorie per la sola promulgazione da lui fatta in Roma; perocchè i Padri sapevano ch' egli non avrebbe in altro modo confermato il Concilio. Or l'asserire che per tanti secoli invalse nella Chiesa vuoi ignoranza, vuoi disprezzo del diritto divino e del Vangelo, non sarebbe soltanto da dichiarar come delirio, ma un'opinione assolutamente temeraria. Sicchè, nè per diritto naturale, nè per diritto divino può dimostrarsi necessaria la promulgazione delle leggi pontificie nelle provincie.

III. *La promulgazione delle leggi ecclesiastiche nelle provincie non si può provar necessaria per l'antica pratica della Chiesa.* — L'argomento degli avversarii ricavato dall'antica pratica della Chiesa si può riassumere così: *Un tempo i romani pontefici e i Concilii costantemente ebber cura di far promulgare i loro decreti nelle provincie; dunque ritennero che questa promulgazione nelle provincie fosse necessaria.* La forza di questo argomento è riposta in questo, il poter cioè esser falso ciò che ritenne l'antica Chiesa; il perchè se credette necessaria questa promulgazione, la stessa debbe riputarsi necessaria. E noi risponderemo a questo argomento anche con brevi parole: Non neghiamo esser vero, e che sarà sempre vero, ciò che ritenne l'antica Chiesa; ma neghiamo che l'antica Chiesa riputò necessaria la promulgazione delle sue leggi nelle provincie, come neghiamo che dalla sua pratica si possa rettamente conchiudere che tale fosse la persuasione dell'antica Chiesa. La verità di questa risposta risulterà dalle seguenti proposizioni.

Proposizione 1ª. *La pratica dell'antica Chiesa circa la promulgazione, o sia la pubblicazione delle scomuniche e delle sospensioni persiste sino al tempo presente.* Distinguiamo in tre classi i decreti dei romani pontefici e dei Concilii, cioè: le sentenze di scomuniche ed altre pene, i decreti dommatici, e i decreti disciplinari. In ciascuna delle tre classi diciamo che tuttavia dura la pratica dell'antica disciplina. Però nella presente proposizione asseriamo la identità solamente rispetto alle scomuniche ed altre censure.

Egli è vero che un tempo molti sommi pontefici curarono che le loro sentenze, colle quali una sola persona, o una classe di rei, condannavano e scomunicavano, fossero divulgate pubblicamente o per tutto, o soltanto in talune provincie. Or questa pratica continua sino ai tempi presenti. Basti per esempio la *bulla Coenae* che ogni anno nel giovedì santo è sempre confermata e rinnovata. E quantunque i sommi pontefici suppongono e dichiarano le molte scomuniche che in essa e per essa sono fulminate obblighino per la sola pubblicazione fatta a Roma, nondimeno ingiungono a tutti i vescovi del mondo, che ciascuno promulghi la medesima bolla nella propria diocesi. La qual cosa è utile tanto per maggior confusione dei rei, quanto perchè gli altri diligentemente evitino gli eccessi dei crimini contro cui è fulminata la scomunica. Papa Leone X quando scomunicò Lutero, e i suoi seguaci, sebbene dichiarasse e volesse che la bolla fosse obbligatoria per la sola promulgazione fatta a Roma e in due chiese di Alemagna, come abbiam veduto, nondimeno ordinò all'imperatore Carlo V di pubblicare la medesima bolla in tutto l'impero, e nelle Fiandre. Dunque la pratica di pubblicare nelle provincie queste sentenze come si usava nell'antica Chiesa, perseverò nei tempi più recenti.

Proposizione 2ª. *Dal perchè l'antica Chiesa ebbe cura di promulgare nelle provincie le sentenze predette, non ne segue che questa promulgazione nelle provincie fu da essa considerata come necessaria.* Essendo innegabile che dall'atto alla possibilità è legittima la conseguenza, facciamo osservare che i più recenti pontefici, quantunque riputassero e dichiarassero non necessaria la promulgazione delle loro leggi nelle provincie, non dimeno ordinarono, che la si operasse come cosa utile; dunque non è impossibile che i più antichi pontefici, quantunque no

Digitized by Google

procurassero la promulgazione, la riputassero solamente come utile, e non necessaria per intrinseca natura. Queste due cose, cioè che non riputarono necessaria questa promulgazione, e che pur nondimeno la praticarono, non si escludono. Oltre di che, per circostanze speciali in cui si trovavano alcuni romani pontefici, era assai difficile che le sentenze di scomuniche pubblicate solamente a Roma potessero arrivare in luoghi lontanissimi. In tempo di persecuzione non potevano manifestamente pubblicarsi senza grave pericolo, ed anche di poi, prima che s'inventasse la stampa e le poste, era una necessità il trascrivere esemplari autentici per trasmetterli alle singole provincie, e spedirli per mezzo di legati. Dunque a causa delle difficoltà accidentali dei loro tempi potettero esigere costantemente la pubblicazione di queste scomuniche nelle provincie. I quali romani pontefici se vivessero nei tempi nostri, in cui queste difficoltà sono scomparse, non avrebbero ciò richiesto o raramente. Sicchè dal solo fatto di simil pratica non mai potrebbe conchiudersi che la promulgazione nelle provincie fosse stimata necessaria per diritto naturale, o per diritto divino.

Proposizione 3ª. *La pratica dell'antica Chiesa di promulgare nelle provincie i decreti dommatici durò sempre sino ai tempi presenti.* — È verissimo che nell'antica Chiesa tanto i romani pontefici quanto i Concilii ebbero costantissima cura di pubblicar nelle provincie i loro decreti dommatici. E con ragione, in quanto che ciò che concerne la fede essendo necessario alla eterna salute degli uomini, era ed è del massimo interesse che le definizioni dommatiche fossero divolgate, massimamente in quei luoghi dove erano nati gli errori, affinchè rimanessero confutati, come per ricondurre gli erranti alla integrità della fede. Non perdiamo tempo per dire che questa pratica pei decreti dommatici persiste nella sua piena integrità, siccome cosa notissima.

Proposizione 4ª. *Dal perchè nell'antica Chiesa fu curato che i decreti dommatici fossero promulgati nelle provincie, non ne segue che fu ritenuta come necessaria tale promulgazione per essere obbligati ad uniformarsi ai decreti pontificii.* — Poichè gli stessi gallicani confessano che i decreti dommatici tanto dei sommi pontefici, quanto dei Concilii generali obbligano tutt'i fedeli subito che i medesimi ne hanno notizia, non ci fermiamo a dimostrar la nostra proposizione. Quanto ai decreti dommatici dei romani pontefici, pei quali i gallicani pretendono il consenso della Chiesa dispersa, noi ne abbiamo largamente trattato altrove (*V.* **Papa**). Tutta dunque la quistione si riduce ai decreti disciplinari dei quali diremo nelle seguenti proposizioni.

Proposizione 5ª. *È falso che nell'antica Chiesa non furono mai obbligatorii i decreti di disciplina, meno che nelle provincie dove i medesimi furono promulgati.* — Siricio papa così scrivea ad Imerio arcivescovo di Tarragona: *Et quamquam statuta Sedis Apostolicae, vel canonum venerabilia definita, nulli sacerdotum Domini ignorare sit liberum; utilius tamen, et pro antiquitate sacerdotii tui, dilectioni tuae esse admodum poterit gloriosum, si ea quae ad te speciali nomine scripta sunt, per unanimitatis tuae sollicitudinem in universorum fratrum nostrorum notitiam perferantur.* Invia cioè papa Siricio alcuni decreti disciplinari ad Imerio, comandandogli di comunicarli non solamente ai vescovi della sua provincia, ma anche a quelli delle provincie di Cartagine, della Betica, della Lusitania, della Gallizia. E di costoro dice *non esse liberum sacerdotibus illa ignorare;* però *utilius fore*, e per Imerio esser glorioso il comunicare per mezzo suo quei decreti ad altri vescovi. Lo stesso si raccoglie dalla lettera di papa Innocenzo I ad Esuperio, vescovo di Tolosa, nella quale si tratta dei cherici ammogliati prima della loro ordinazione, che dopo i predetti decreti di Siricio non ancora eransi separati dalle loro mogli *Nam si ad aliquos forma illa ecclesiastica vitae pariter et disciplinae quae ab Episcopo Siricio ad provincias commeavit, non probetur pervenisse, his ignorationis venia remittetur... Si qui autem scivisse formam vivendi missam a Siricio detegentur, neque statim cupiditatis libidines abjecisse, illi sunt modis omnibus submovendi, qui post admonitionem cognitam praeponendam arbitrati sunt voluptatem.* È chiaro che Innocenzo I ordina delle pene contro i cherici che in qualsivoglia maniera ebbero notizia del decreto di Siricio, menando per buone soltanto le scuse di coloro i quali potevano provare di non avere affatto conosciuto quel decreto. Dunque il papa suppone che la semplice notizia del decreto predetto, anche senza promulgazione speciale nelle provincie, bastasse per rendere obbligato qualunque cherico ad osservarlo.

E si raccoglie lo stesso da una lettera di papa Zosimo diretta ad Esichio, vescovo di Salona. Esichio avea dimandato a Zosimo se i laici e i monaci potessero esser promossi al sacerdozio, senza aver prima ricevuti gli ordini inferiori. A lui rispose il pontefice: *Hoc autem specialiter et sub praedecessoribus nostris, et nuper a nobis interdictum constat, litteris ad Gallias Hispaniasque transmissis, in quibus regionibus familiaris est ista praesumptio... Unde miramur ad dilectionem tuam statuta Apostolicae Sedis non fuisse perlata.* Dunque Zosimo supponeva che i decreti della santa Sede autenticamente diretti ad alcuni vescovi bastassero a diffonderne la notizia in tutto l'orbe, e produrre obbligazione la quella notizia. Altrimenti il papa non si sarebbe maravigliato che le sue lettere dirette nelle Gallie e nelle Spagne fossero rimaste ignote ad un vescovo che dimorava nell'Illiria. Dai quali fatti pare che debba seguirne la conchiusione seguente: Un tempo i romani pontefici, rispetto ai decreti di disciplina, non credettero esser necessaria la promulgazione nelle singole provincie; ma esser bastevole quella pubblicazione che se ne faceva in Roma, o nel sinodo romano, o in alcune provincie solamente.

Ci dispensiamo dal ripetere pei decreti disciplinari ciò che di sopra abbiamo detto per le altre specie di decreti, cioè che quand'anche fosse certo che anticamente i romani pontefici curassero che i loro decreti fossero promulgati nelle singole provincie, non ne seguirebbe la necessità di tal promulgazione. E quando pure (per ipotesi) fosse stabilito nella Chiesa antica che non obbligassero quei decreti cui mancasse una simile promulgazione, non ne seguirebbe che questo statuto non poteva esser mutato dai pontefici seguenti, non potendosi dimostrare che tale pratica fosse appoggiata sul diritto naturale o divino, ma soltanto che, attese le circostanze di quei tempi, fosse più utile ragione per la quale, mutate le circostanze, poteva mutarsi la pratica. Coloro che da questa pratica argomentano a loro favore, avrebbero obbligo di dimostrare, primo che una simil pratica fu tale quale la suppongono, cioè non esser

Digitized by Google

di fatto obbligatorii i decreti pontificii che non sono promulgati in ciascuna provincia; e secondariamente, dopo averlo dimostrato, dovrebbero provare altresì che fu così stabilito, non liberamente, per maggiore utilità, tenuto conto delle circostanze dei tempi antichi, ma perchè si credeva necessario per diritto naturale e divino. Or l'uno e l'altro non potendosi provare, tutta la congerie di arzigogoli prodotta da Van Espen e da altri non provano nulla.

Proposizione 6ª. *Dalla pratica dei sei ultimi secoli si conchiude con massima certezza la nessuna necessità della promulgazione delle leggi pontificie nelle provincie.* — Se è vero ciò che ritenne la Chiesa per sei secoli anteriori, non può esser meno vero ciò che ritenne per sei secoli posteriori. Perocchè la Chiesa non può, nè mai potrà ritenere altro che la verità; come Gesù Cristo *heri et hodie, ipse et in saecula*, così la Chiesa come un tempo, così adesso e sino alla fine dei secoli è sempre colonna di verità relativamente al domma e alla santità della disciplina generale. Or sono sei secoli che i romani pontefici vollero e dichiararono obbligatorii i loro decreti, senza una speciale promulgazione nelle provincie, e ciò volle anche il Concilio di Costanza, e vi assentì il Concilio di Trento, e gli stessi gallicani confessano che la Sede romana non può aberrare nel domma o nella disciplina universale (se non brevissimamente *per transennam*); dunque veramente non è necessaria la promulgazione nelle provincie per essere obbligati tutt'i fedeli a conformarsi a tali leggi pontificie. Si noti pertanto la gran differenza della pratica che ci oppongono gli avversarii, e della pratica che alleghiamo noi. Essi dicono: Un tempo non obbligavano i decreti che non erano promulgati: e ciò è falso, o per lo meno è controverso. Noi diciamo: Da sei secoli i sommi pontefici vogliono e dichiarano obbligatorii i loro decreti, anche dove non sono promulgati; e ciò non è controverso. La pratica allegata dai contrarii non prova che la disciplina sulla promulgazione nelle provincie fu invariabile, come risultante da diritto naturale e divino; la pratica che alleghiamo noi prova che quella disciplina di promulgazione non è nè di diritto naturale nè di diritto divino, quindi potè essere smessa, se pure esisteva.

A confermare il sin qui esposto valga la utilità della disciplina che trovasi attualmente in vigore. Perciocchè se il valore e la forza dei decreti pontificii dipendessero dalla loro promulgazione nelle provincie, certamente la massima parte di essi risulterebbero vani e senza effetto E valgano per esempio le sentenze scomunicatorie contro il Paleologo, Pietro d'Aragona, Filippo il Bello, Lodovico il Bavaro ed altri principi. Ma avrebbero mai permesso questi sovrani che fossero promulgati nei loro regni i decreti pei quali erano scomunicati? Or se quelle sentenze erano giuste, come le supponghiamo, doveva la Chiesa rimaner destituita della potestà di castigare e di punire colle censure quei rei? Leone X, come abbiamo osservato, diceva manifestamente che a motivo della potenza dei principi che favorivano Lutero, non poteva promulgare la sua bolla nei luoghi dove forse si trovava quell'eresiarca coi suoi seguaci, e perciò ebbe a decretare che essa bolla fosse promulgata soltanto a Roma e in due chiese di Alemagna. Dunque perchè questa bolla non poteva promulgarsi nella diocesi in cui dimorava Lutero e i suoi seguaci, in quella diocesi non aveva valore la scomunica? E se molti principi di Europa colla forza proibissero la promulgazione, la condanna e la scomunica degli eretici, mancherebbe per ciò alla Chiesa ogni mezzo per condannarli e scomunicarli?!!! E per difendere questo mostro dottrinale, inaudito nei secoli passati, si ha anche l'audacia di far appello a quegli antichi Padri, i quali furono intrepidi difensori e propugnatori della ecclesiastica disciplina? Ma, si risponde, quegli antichi Padri ebbero cura di far pubblicare i loro decreti nelle provincie. Signor sì, perchè questa pubblicazione non era impedita; ma nei tempi presenti, per mutate circostanze, e per gli ostacoli che la violenza dei potenti oppone a tali pubblicazioni, se la Sede apostolica dovesse cessare dal pubblicare i suoi decreti salutari ed obbligatorii, griderebbero dalle loro tombe gli antichi romani pontefici doversi abbandonare una pratica per sè stessa indifferente; perciocchè essa, la quale allora era possibile e utile, adesso scioglierebbe ogni nerbo di disciplina, e ridurrebbe al nulla la potestà legislativa della Chiesa. Ed a che mai servirebbe ora la promulgazione nelle provincie? Forsechè non fu nota in tutto il mondo la scomunica di Napoleone I emanata da Pio VII, senza che vi fosse bisogno di leggerla nelle cattedrali della Francia tra i riti delle Messe solenni? E però ciò che diciamo delle sentenze di scomunica, per produrne un esempio, conviene egualmente, come è chiaro, a molti decreti relativi alla disciplina. Essa sarebbe assai spesso nulla, se la promulgazione nelle provincie fosse necessaria; di che conchiudiamo che quand'anche fosse stata diversa la pratica dell'antica Chiesa, sarebbe da mutare, sia perchè legittimamente mutabile, sia perchè addivenuta nociva.

Al sin qui esposto, per lo quale crediamo aver dimostrata sufficientemente la nostra tesi, come per rifermarla, faremo notare, che nel fatto qualunque quistione possa sorgere in tutto il mondo è decisa dalla curia romana, secondo le leggi pontificie promulgate a Roma, quantunque non sieno state pubblicate altrove. Or tale pratica non sarebbe evidentemente ingiusta, se tali leggi non fossero obbligatorie per altri luoghi, dove non n'è fatta promulgazione speciale? Oltre di che sono molti i rescritti, bolle e motuproprii di pontefici non inseriti nel gius canonico comune; e ciò non ostante ritenuti per obbligatorii pel solo fatto della pubblicazione dei medesimi avvenuta in Roma. E può valer per esempio la *bulla Coenae*, la quale obbliga universalmente, nell'atto che raramente si pubblica nei singoli vescovati. Dalla quale pratica della curia romana si può argomentare nella maniera seguente: Poichè appartiene alla santa Sede il dirimere le controversie che sorgono in tutta la Chiesa; dunque, anche rispetto alla presente (se cioè sia necessaria la promulgazione nelle provincie), si dovrà ricorrere al tribunale di Roma, quando nascessero litigi o dubbii pratici, e stare alla decisione che esso emette. Ma essendo certo, per l'allegata pratica della curia romana, che la decisione è sempre contraria al sistema difeso da Van Espen e suoi colleghi; dunque praticamente la santa Sede dichiara falso quel sistema, lo riprova e lo condanna.

PROPAGANDA (Collegio di). All'articolo **Congregazioni ecclesiastiche di Roma**, tra il novero delle medesime abbiamo fatto cenno di una di esse, singolarmente destinata a dirigere le missioni nei paesi degli infedeli per propagar la fede cattolica, detta perciò *de*

Digitized by Google

Propaganda fide, e con formola più breve intitolata *Propaganda*. Nel citato articolo abbiamo inviato chi legge a questo che ora produciamo, per avere mezzo di riunire una notizia alquanto più particolareggiata di essa congregazione insieme a quella del suo famoso collegio, tutti e due dovendo considerarsi come centro o foco da cui partono quei mille raggi pei quali la luce della fede illumina tutte le zone dell'universo.

Lo zelo e la cura di propagare il Vangelo cominciarono dal tempo degli apostoli; ed il precetto dato loro da Cristo di spargersi in tutte le plaghe della terra per annunziare la buona novella a quanti mai fossero stati uomini, costituì l'essenza dell'apostolato; e perciò non solo ad essi individualmente, ma il precetto fu esteso a tutt'i loro successori, sino a tanto che rimanesse un uomo solo da evangelizzare, e per tutto quel tempo che la Chiesa avrà sua durata su questa terra.

Questa missione perpetua stette sempre in cima dei pensieri e delle fatiche dell'episcopato di tutt'i secoli, sotto la dipendenza del supremo pastore, il quale nella sua qualità di centro dell'universa Chiesa, diresse e spinse coloro che insieme con lui furono destinati da Gesù Cristo medesimo a strumenti di opera così salutare. Il che non abbisogna di dimostrazione, la storia parlando da sè dal tempo di s. Pietro sino al presente suo successore Pio IX felicemente regnante. E però i mezzi materiali ed esteriori di questa propagazione della fede non poterono non esser varii, e di maggiore o di minore entità secondo la ragione storica dei tempi più o meno difficili, sia per le varie condizioni esterne in cui si trovò la Chiesa, sia per gli impedimenti frapposti alla sua azione, sia per altrettali ragioni che ciascuno può argomentare da sè. Il medio êvo non fu certamente quello che per sua indole favoreggiò l'attuazione pratica delle missioni; nondimeno assai fu fatto dalla Chiesa a dispetto delle guerre, dell'ignoranza, degli altri mille ostacoli frapposti alla continuazione della sua opera redentrice. Superato però il più terribile ostacolo, quello cioè di dover combattere la eresia dei riformatori, e nel frattempo essendosi scoperto il Nuovo Mondo, Iddio ebbe a suscitare lo spirito di santo Ignazio per fondare l'istituto della Compagnia di Gesù, il quale, oltre al combattere l'eresia di Lutero, dedicossi a preferenza alla conversione dei pagani e degli eretici. Così preparato il terreno, tutte le idee del pontefice Gregorio XIII si rivolsero a promuovere l'essenzialissimo ministero dell'apostolato, al quale pensò potersi dare tale ordinamento da renderlo oltre misura fruttuoso. Fu egli il primo che commise a un certo numero di cardinali la direzione delle missioni in Oriente, decretando in pari tempo la stampa di molti catechismi in lingue le meno conosciute.

Frattanto questa instituzione non poteva dirsi fondata con solidità, nè fornita di mezzi necessarii, e corrispondenti al bisogno. Alle quali cose presto ebbe a provvedere papa Gregorio XV, il quale con sua bolla del 22 giugno del 1622 fondò nelle debite forme la Congregazione, che volle chiamata *de Propaganda fide*, perciocchè suo scopo doveva essere di occuparsi di proposito della direzione delle missioni di tutte le parti del mondo. Della qual direzione volle che il romano pontefice fosse informato in una seduta mensuale dei componenti la detta congregazione che avrebber tenuta in presenza sua. Esso Gregorio assegnò i primi fondi per questa instituzione, e il suo nipote, il cardinal Lodovico Ludovisio, vi contribuì assai col donare alla *Propaganda* molti dei propri beni.

Nella impossibilità di seguire le singole fasi dell'incremento successivo di questa grandiosa instituzione per ottenere la diffusione della fede sulla più larga scala, basterà a dimostrare la sua rapida e brillante prosperità il solo prospetto dei patriarcati, arcivescovati, vescovati, vicariati, prefetture e delegazioni apostoliche che attualmente dipendono dalla Congregazione suddetta, il quale potrà valere come d'indizio sia per apprezzare le immense fatiche che sostiene la medesima, sia per giudicare qual progresso abbia fatto la fede mercè le cure di essa in tutto il mondo conosciuto. Quei lettori poi cui piacesse sapere qualcosa di più dei luoghi che citiamo, potranno ricorrere ai rispettivi loro cenni storici, che non mancano in questo dizionario.

CHIESE ARCIVESCOVILI E VESCOVILI

CHE DIPENDONO

DALLA CONGREGAZIONE DE PROPAGANDA FIDE

Bulgaria (Impero turco). Nicopoli, vescovato.

Isola Maurizio (Affrica). Porto Luigi, vescovato.

Terra Nuova (America settentrionale). San Giovanni, Harbour Grace, vescovati.

Anatolia (Turchia). Smirne, arcivescovato.

Persia. Babilonia, arcivescovato.

Nuova Zelanda (Oceania). Auckland, Porto Nikolson o Wellington, vescovati.

Australia (Oceania). Sidney, arcivescovato colle suffraganee: Armidale, Bathurst, Brisbane, Goulbourne, Hobart Town, Maitland, Melbourne, Perth, Vittoria o Porto Vittoria.

Grecia. Naxos, arcivescovato colle suffraganee: Andros, Santorino, Scio, Sira, Tino e Micone.

Inghilterra. Westminster, arcivescovato, colle suffraganee: Beverley, Birmingham, Clifton, Hexham e Newcastle, Liverpool, Menevia o S. David e Newport, Northampton, Nottingam, Plymouth, Salford, Shrewsbury, Soutwark.

Irlanda. Armagh, arcivescovato, colle suffraganee: Ardagh, Clogher, Derry, Down e Connor, Dromore, Kilmore, Meath, Raphoe. — Cashel, arcivescovato, colle suffraganee: Cloyne, Corck, Emly, Kerry ed Aghadon, Kilfenora, Killaloe, Limerick, Ross, Waterford e Lismore. — Dublino, arcivescovato, colle suffraganee: Ferns, Kildare e Leighlin, Ossory. — Tuam, arcivescovato, colle suffraganee: Achonry, Clonfert, Elphin, Galway, Killala, Kilnefora.

Olanda. Utrecht, arcivescovato, colle suffraganee: Bois le Duc, Breda, Harlem, Ruremonda.

Albania, *Romelia*, *Servia e Bosnia* (Impero turco). Antivari, arcivescovato, colle suffraganee: Alessio, Belgrado e Semendria, Pulati, Sappa, Scutari — Durazzo, arcivescovato — Scopia, arcivescovato.

Antille (America centrale). Port d'Espagne, arcivescovato, coll'unica suffraganea di Roseau.

Canadà. Quebec, arcivescovato, colle suffraganee: Bytown, Hamilton, Kingstown, London, Montreal, S. Bonifacio, S. Giacinto, Toronto, Trois Rivières.

Nuova Scozia, *Capo Bretone*, *Nuovo Brunswick*, *Isola del Principe Odoardo* (Nuova Bretagna). Halifax,

Digitized by Google

arcivescovato, colle suffraganee: Arichat, Carlottetown, S. Giovanni, nel nuovo Brunswich.

Stati Uniti. Baltimora, arcivescovato, colle suffraganee: Charlestown, Erie, Filadelfia, Pittsburgo, Richmond, Savannah, Wheling. — Cincinnati, arcivescovato, colle suffraganee: Cleveland, Convincton, Detroit, Fort Waine, Louisville o Bardstown, Vincennes, Soult s. Marie. — S. Luigi, arcivescovato, colle suffraganee: Alton, Chicago, Dubuque, Milwaukie, Nashville, Quincy, Santa Fè, San Paolo di Minesota. — Nuova Yorck, arcivescovato, colle suffraganee: Albany, Boston, Brooklyn, Buffalo, Burlington, Hartford, Newark, Portland. — Nuova Orleans, arcivescovato, colle suffraganee: Galveston, Mobile, Little Rock o Petricola, Natchez, Natchitoches. — Oregon, arcivescovato, colle suffraganee: Nesqualy, Vancouver. — San Francesco, arcivescovato, coll'unica suffraganea di Montrey.

Palestina. Gerusalemme, patriarcato latino.

PROVINCIE ECCLESIASTICHE DI RITO ORIENTALE IN EUROPA

Rito armeno. Leopoli, vescovato (Impero d'Austria).

Rito rumeno. Fogaras o Alba Giulia, arcivescovato, colle suffraganee: Armenopoli, Gran Varadino, Lugos (Impero d'Austria).

Rito greco ruteno. Leopoli, arcivescovato, colle suffraganee: Presmilia, Sannocchia e Samboria. Le Chiese di Crisio, Esperies, Munkacs, sono suffraganee di Strigonia (Impero d'Austria).

PATRIARCATI ORIENTALI

Rito armeno. Cilicia, patriarcato — Adana, Aleppo, Alessandria, Cesarea, Diarbekir, Marasc, Mardin, Melitene o Malatia, Tokat, Sebaste, arcivescovati — Costantinopoli, arcivescovato primaziale, colle provvisoriamente suffraganee: Ancira, Artuin, Bursa, Erzerum, Karputh, Trebisonda, Hispahan.

Rito cofto egiziaco. I cattolici di questo rito non hanno gerarchia costituita, e dipendono da un vicario apostolico dell'Egitto dello stesso rito.

Rito cofto etiopico o *abissino.* Egualmente non avvi gerarchia costituita fra questi cattolici, che sono sotto la giurisdizione di un vicario apostolico latino, che risiede nell'Abissinia, e di un altro residente tra i Gallas.

Rito greco melchita. Antiochia, patriarcato. — Damasco, Emeso, Tiro, arcivescovati. — Aleppo, Berito o Bairut, Bosra, Eliopoli o Balbek, Farzul o Zaala, Gerusalemme, Hauran, Sidone o Saida, vescovati.

Rito greco bulgaro. Questi cattolici hanno un vescovo del loro rito, col titolo di amministratore apostolico.

Rito siro. Antiochia, patriarcato. — Babilonia, Damasco, Diarbekir, arcivescovati. — Aleppo, Alessandria, Berito o Bairut, Emeso, Keriathim o Nebk, Madiat, Mardin, Mossul, vescovati.

Rito siro caldeo. Babilonia, patriarcato. — Amadia, Diarbekir, arcivescovati. — Gezira, Kerkurk, Mardin, Mossul, Salmas, Sehanan, Seert, Zaku, vescovati.

Rito siro maronita. Antiochia, arcivescovato. — Damasco, arcivescovato. — Aleppo, Berito o Bairut, Cipro, Eliopoli o Balbek, Gibail e Botri, Tripoli, vescovati.

VICARIATI APOSTOLICI

EUROPA

Ducati Anhaltini. Gibilterra. Danimarca settentrionale. Olanda, Ducato di Lussemburgo. Sassonia, Decanato della Budesina. Scozia orientale. Scozia occidentale. Scozia settentrionale. Svezia e Norvegia. Costantinopoli (vicariato patriarcale pei latini). Bosnia. Erzegovina. Moldavia. Sofia. Vallachia.

AFFRICA

Abissinia. Affrica centrale. Affrica pei Gallas. Capo di Buona Speranza occidentale. Capo di Buona Speranza orientale. Egitto ed Arabia pei latini. Egitto ed Arabia pei copti. Guinea Superiore. Guinea Inferiore. Senegambia. Sierra Leone. Madagascar. Natal. Tunisi.

AMERICA

Curaçao (nelle Antille). Giammaica. Columbia Britannica. Florida (nella Guiana Inglese). Demerary. Surinam (nella Guiana Olandese). Marysville. Mackenzie. Michigan. Nebruska. India (all'Oriente delle Montagne Rocciose).

ASIA

Fo-kien. Ho-nan. Hu-pè. Hu-nan. Kiang-si. Ko-konnor. Kouci-kou. Lea-tung. Nan-kino. Pe-kino meridionale. Pe-kino orientale. Pe-kino settentrionale. Sut-chuen occidentale. Sut-chuen orientale. Tche-kiang. Xan-si. Xantung. Xen-si. Yun-nan (nella Cina).

Camboia e popoli Laos. Conchinchina occidentale. Conchinchina orientale. Conchinchina settentrionale. Corea. Lassa. Mongolia. Siam orientale. Siam occidentale. Tonkino centrale. Tonkino meridionale. Tonkino occidentale. Tonkino orientale (Regni adiacenti alla Cina).

Agra. Ava e Pegù. Bengala occidentale. Bengala orientale. Bombay, missione meridionale. Bombay, missione settentrionale. Coimbatour. Colombo. Hyderabad. Jafnapatam. Madras. Madurè. Mongalore o Canarà. Mayssour. Patnà. Pondichery. Quilon. Sardhana. Verapoli. Visagapatan (nelle Indie orientali).

Aleppo. Asia Minore (nella Turchia asiatica).

OCEANIA

Arcipelago dei Navigatori. Australia. Batavia. Isole Marchesi. Milanesia e Micronesia. Nuova Caledonia. Sandwich. Taiti.

PREFETTURE APOSTOLICHE

EUROPA

Misnia e Lusazia (Sassonia). — Mesolcina. Calanca, Rezia (Svizzera).

AFFRICA

Guinea, Isole Annobon, Corisco e Ferdinando Po. Congo. Isole Seychelles. Isole Nossibè, S. Maria e Maiotte. Senegal. Tripoli. Zanguebar.

AMERICA

Arcipelago di Viti. Caienna (nella Guiana Francese). — Isole di S. Pietro e Miquelon.

ASIA

Hon-Kong. Quang-tong. Quan-si. Hai-non (nella Cina). Colonie Francesi (nelle Indie orientali).

Aden (nella Turchia asiatica).

EUROPA-AMERICA

Polo Artico.

Digitized by Google

DELEGAZIONI APOSTOLICHE

—

EUROPA

Grecia.

AFFRICA

Egitto ed Arabia, per gli Orientali.

ASIA

Mesopotamia, Kurdia ed Armenia Minore (nella Turchia asiatica). — Siria. — Persia.

Dietro la instituzione della Congregazione di *Propaganda*, papa Gregorio XV avendo sopravvissuto soltanto un anno e pochi giorni, gli mancò il tempo di attuare quel tutto che nel suo zelo per la diffusione del Vangelo non avrebbe di certo mancato di operare. Questo còmpito ebbe a toglierlo immediatamente sopra di sè il suo successore Urbano VIII, il quale lietamente accettò la generosa offerta che lo spagnuolo monsignor Giambattista Vives, prelato nella Corte di Roma, ebbe a fargli di un suo palazzo, che aveva comprato vagheggiando il gran disegno di poterlo offrire al santo Padre, per costituire in esso un seminario per la educazione di giovanetti di tutti i più lontani ed inospiti luoghi della terra, e formar così dei missionarii, i quali tornando nella loro patria o dove meglio la Congregazione credesse inviarli, potessero assai più fruttuosamente e largamente predicare o promuovere la fede di Gesù Cristo di quel che fosse agevole ad altri. Questa felice inspirazione fu l'esordio di una instituzione di cui manca una simile nel mondo intero, pei magnifici risultati derivatine alla scienza e alla religione, nelle sue maggiori difficoltà di diffusione pei luoghi dove la lingua, il clima, le abitudini, i pericoli avrebbero dato uno scarso contingente di missionarii. Assai prestamente fu effettuato questo divisamento gigantesco, perciocchè avendo il citato Vives insieme al suo palazzo assegnata una rendita di 700 scudi annui, fu potuto da esso papa Urbano VIII addì 1° agosto del 1627 colla bolla *Immortalis Dei* dar vita a tale stabilimento, il quale dal nome di esso pontefice fu intitolato *Collegio Urbano de Propaganda fide*. Le sollecitudini e i beneficii di questo pontefice e dei suoi successori, e le munificenze di molti cardinali ed altri benefattori insigni aumentarono i mezzi, sufficienti per mantenere cento alunni, e a provvedere al lustro del nuovo stabilimento sia nell'ampliazione degli edifizii, sia nei suoi numerosi bisogni accessorii.

Troppo ci dilungheremmo, se volessimo seguir da vicino la storia di questa instituzione eminentemente gloriosa per la Chiesa; e basterà accennare come essa possa meritamente qualificarsi il simbolo vivente della cattolicità, in quanto che costituisce una rappresentanza permanente di tutte le nazioni e di tutte le lingue ai piedi del trono del Vicario di Gesù Cristo, il quale a sua volta, e senza interruzione, ripete ai varii drappelli di giovani che dopo averli istruiti rinvia d'onde vennero, quell'*euntes in mundum universum, praedicate Evangelium omni creaturae*. Il che è così vero che non altramente sono ammessi giovani in detto collegio, senza che giurino e facciano voto a Dio di dipendere dagli ordini e regolamenti della sacra Congregazione *de Propaganda fide*, e che ad ogni suo cenno, senza frapporre indugio, faranno ritorno alle loro provincie, per occuparsi in tutto il corso di loro vita ad amministrare i divini misteri, e ad affaticarsi per la salute delle anime.

Questa istituzione mondiale e singolare prosperò sino allo scorcio del secolo passato, quando la repubblica francese invadendo Roma, fattasi a sterminare tutto ciò che eravi di religioso o di sacro, spogliò e manomise anche questo collegio, il quale almeno avrebbe dovuto rispettare, considerandolo come elemento di umana civiltà. Questo atto vandalico era assai più turpemente ripetuto, anche dopo che alle orgie repubblicane successe in Francia l'impero; nè certamente l'adulazione verso Napoleone I saprà trovar parole da far onore al suo decreto, col quale esso collegio (restaurato come meglio fu potuto per le dure circostanze dei tempi da Pio VII) formalmente sopprimeva nel 1809 con decreto che lo qualificava *inutile!!* Tornato in Roma il citato Pio VII dopo la sostenuta carcerazione, non prima del 1817 fu potuto riaprirsi il collegio nell'antico locale. Dal quale tempo sino al presente, il medesimo riacquistò l'antica fama; e le cure di alquanti padri della Compagnia di Gesù, cui papa Gregorio XVI affidavane l'indirizzo sin nel 1836, hanno degnamente corrisposto alle intenzioni dei pontefici, spingendo il collegio a tal prosperità che non può desiderarsi maggiore. Ed ora che scriviamo, tra giovanetti armeni, caldei, siri, copti, greci melchiti e latini, esso collegio ne alimenta ed educa circa 140. Oltre un corso di grammatica e di letteratura greco-latina e le scienze teologiche e filosofiche vi s'insegnano le lingue greca, ebraica, arabica, siriaca, armena e cinese.

Abbiamo di già accennato come papa Gregorio XIII oltre all'avere ordinato che una congregazione di cardinali occupassesi della direzione e dei bisogni delle missioni orientali, disponesse altresì la pubblicazione di catechismi stampati in varie lingue le meno conosciute. Ma questo suo utilissimo divisamento rimasto, a quanto pare, senza gran risultati per mancanza di mezzi, ebbe più tardi non solamente attuazione, ma larghissimo sviluppo. Era ben naturale che fondatosi un collegio allo scopo di sparger la fede e la civiltà presso i pagani di lontanissime regioni, sorgesse a potente ausiliatrice di tal diffusione la stampa di libri di filologia e di religione, impressi nelle varie lingue rispettive, sia per la educazione degli alunni del collegio, sia per l'uso dei fedeli nei luoghi di missione. E però non erano ancora passati sei anni dalla fondazione di tal collegio che già vedevasi annessa al medesimo una stamperia, ricca di quindici caratteri di lingue diverse, i quali presto si spinsero a 23, e successivamente a numero maggiore, concorrendo letterati ed artisti insigni a fare che essa meritasse tal primato, da non trovarsene altre che al paragone potessero vantare maggiori o più acconci mezzi di così difficili produzioni. Non si affà all'indole di questo libro il diffonderci in molte particolarità storiche relative a questo magnifico stabilimento, per mezzo del quale non v'ha angolo della terra in cui non arrivino una quantità di libri usciti dal medesimo, e per mezzo dei quali il domma e la morale cattolica è insegnata a ciascun popolo nella propria lingua. Chi avesse desiderio di saperne più distesamente, ricorra ad un forbitissimo discorso del ch. abbate Melchiorre Galeotti, pubblicato in quest'anno 1866. Da esso raccoglierà l'origine, il progresso, i lavori classici prodotti da questo insigne stabilimento, le dolorose vicende cui soggiacque, le replicate rapine dei caratteri, dei ponzoni e delle *madri*, operate dal governo repubblicano e dall'imperiale, nel lungo periodo in cui Roma soggiacque

Digitized by Google

alle ripetute invasioni francesi, e le restituzioni parziali che poterono ottenersi quando fu restaurato il governo pontificale. Ma ciò che più monta, e cui vuol portarsi attenzione speciale nel discorso accennato del Galeotti, è la grande restaurazione di questa stamperia operata dal regnante Pio IX, tra le glorie del cui pontificato debbesi noverar non ultima quella di aver voluto (e contribuito di suo con somme vistose) un rinnovamento totale di essa stamperia, ordinando di corredarla di tutto il bisognevole, al segno che non avesse a rimaner seconda ad alcuna, nell'attuale progresso cui trovasi spinta l'arte tipografica. A tale scopo faceva invitare da Torino alla direzione ed amministrazione della medesima il benemerito cav. Pietro di Giacinto Marietti, le cui cure nell'ampliare ciò che esisteva, e nell'introdurvi la fonderia e la stereotipia, il già ottenuto nel corso di poco più di un anno, lasciano prevedere quel sommo grado di splendore cui tra non guari assorgerà questo stabilimento, che meriterà al regnante pontefice non già il titolo di restauratore, ma quello di secondo creatore della tipografia poliglotta di *Propaganda fide*.

La biblioteca di questo collegio è ricca di assai manoscritti orientali, come il suo museo è meraviglioso per la raccolta di tante specialità che invano cercherebbersi altrove, ed inviate dai missionarii, come monumenti delle loro peregrinazioni evangeliche negli angoli più rimoti e selvaggi del mondo.

Il sin qui detto è ben poca cosa per l'importanza dell'argomento; ma chi legge ricorderà che il nostro còmpito non può allargarsi oltre la sfera di un articolo.

PROPAGAZIONE DEL CRISTIANESIMO. *V.* **Religione cristiana.**

PROPAGAZIONE DELLA FEDE (Pia opera della). È questo il titolo di una delle più belle e stupende istituzioni della Chiesa cattolica. Ebbe il suo nascimento in Lione di Francia dove fu con solenne pompa inaugurata il 3 maggio 1822, giorno dell'Esaltazione della santa Croce, e ne fu assunto protettore l'apostolo delle Indie s. Francesco Saverio. In essa si ammira lo spirito, l'altezza, la potenza e l'ingegno della celeste carità indefessa al ricercamento dei mezzi facili insieme ed efficaci a dilatare in tutto il mondo la luce del Vangelo. Le opere a cui essa invita i fedeli a cooperare al gran fine si riducono a due: orazioni e limosine, le une e le altre applicate ad agevolare la conversione degli infedeli alla religione cattolica, servendo singolarmente le seconde ai sussidii necessarii per inviare delle missioni nelle regioni infedeli. L'opera si esegue per mezzo di un'aggregazione fatta dai capi legittimamente stabiliti, e non vi è condizion di persone che non vi possa aver parte. Chiunque dà ad essa il nome deve recitare in ogni dì un *Pater* ed *Ave* con questa breve orazione: *S. Francesco Saverio, pregate per noi*, e deve contribuire l'elemosina di un soldo per ogni settimana. Sono incredibili i progressi fatti da questa istituzione. In breve tempo si diffuse non pure in tutta la Francia, ma nell'Italia, nel Belgio, nell'Inghilterra, nell'Irlanda, nella Savoia, nella Germania e nella Svizzera, e giunse fino a Costantinopoli e Smirne e ad altre terre rimote, ove i pochi fedeli che vi sono con lieto animo la accolsero e la fecero maravigliosamente fruttificare. Intanto alla pietà dei fedeli zelatori della salute di tante anime, che giacevano nelle tenebre della morte, hanno assai bene risposto gli amministratori della pia opera, poichè mercè i soccorsi da essi raccolti hanno mandato e corre tuttodì gran numero di missionarii, che divisi in meglio che cento missioni, han conquistato col loro zelo moltissimi figliuoli alla Chiesa, ed hanno piantato il glorioso segno della santa Croce in rimote e non più viste contrade. I sommi pontefici, oltre all'encomiare, raccomandare e benedire questa pia e grande opera, l'arricchirono del più prezioso tesoro di numerose indulgenze, delle quali, per esser notissime, ci astenghiamo di dar l'elenco.

PROPIZIATORIO. Nome dato al coperchio dell'arca dell'alleanza (*V.* **Arca dell'Alleanza**). Esso era piano e sormontato da due cherubini o angioli, rivoltati l'uno verso l'altro, e le cui ali distese formavano una spezie di trono (*Levit.*, c. 16, v. 2). Era là che Dio degnavasi di rendere la sua presenza sensibile sotto la forma di una nube, o altrimenti, e che dava le sue risposte al sommo sacerdote, quando era consultato. Quel trono chiamavasi dunque *propiziatorio*, perchè Dio avvicinavasi al suo popolo e degnavasi di rendersi accessibile (*Num.*, c. 7, v. 89; c. 9, v. 15). Quella presenza divina è chiamata dai dottori ebrei *schekinah*, dimora, abitazione, soggiorno. Così nel giorno solenne delle espiazioni, il sommo sacerdote, col sangue della vittima immolata pei peccati del popolo, presentavasi davanti al *propiziatorio*, avvicinavasi così alla Divinità, intercedeva e faceva *propiziazione* per tutta la nazione.

Per questa stessa ragione gli ebrei pii e fedeli nell'osservare la legge, quantunque fossero lontanissimi dal tabernacolo o dal tempio, si voltavano sempre verso quella parte per fare le loro preghiere, perchè era là dove Dio degnavasi di abitare e di distribuire le sue grazie.

PROPIZIAZIONE. Questo vocabolo (e quelli che nascono da esso) derivante dal latino *prope*, presso, vicino, è inteso in senso metaforico. In quella maniera che diciamo che il peccato ci allontana da Dio, o allontana Dio da noi; così diciamo che la penitenza ci avvicina a lui; così Dio ci è *propizio*, quando si avvicina a noi per accordarci le sue grazie. Allorchè il pubblicano diceva a Dio: *Propitius esto mihi peccatori* (*Luc.*, c. 8, v. 13), ciò significava: Signore, avvicinatevi a me, e perdonatemi i peccati che mi hanno allontanato da voi. San Giovanni dice di Gesù Cristo: *Et ipse est propitiatio pro peccatis nostris; non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi* (1 *Joann.*, c. 2, v. 2), perchè la sua morte, che Gesù Cristo offrì a Dio pei peccati di tutti gli uomini, soddisfece la giustizia divina, riconciliò tutti con essa, meritò per essi tutta la grazia e la gloria eterna, di cui si erano resi indegni pel peccato.

Nell'antica legge i sacrifizii offerti pei peccati sono chiamati *propiziatorii*, per la medesima ragione; così il giorno della espiazione generale chiamasi il giorno della *propiziazione* (*Levit.*, c. 23, v. 28). La Chiesa cattolica tiene per articolo di fede che la Messa è un sacrifizio di propiziazione pei vivi e pei morti, perchè è il sacrifizio medesimo di Gesù Cristo rinnovato ed offerto a Dio per iscancellare i peccati dei vivi e dei morti, ed in conseguenza per applicar loro i meriti di quel divino Salvatore.

Era una specie di giuramento presso gli ebrei il dire: *Propitius sit mihi Dominus*, cioè, Dio mi preservi dal far la tal azione.

PROPOSITO. Parlando della confessione sacramentale, è noto che ad ottenerne l'effetto, quello cioè di esser

Digitized by Google

prosciolto per mezzo dell'assoluzione dai peccati commessi, è necessario nel penitente un verace dolore delle sue colpe; il quale atto dell'anima debbe avere per movente un motivo soprannaturale (*V.* **Attrizione** e **Contrizione**). Or il Tridentino parlando di questo dolore vuole che sia unito *cum proposito non peccandi de cetero*. Questa clausola ha dato luogo a una discussione, se cioè il proposito di mai più peccare sia inchiuso virtualmente nell'atto di contrizione, o se sia, come a dire, un secondo atto esplicito, necessario esso pure alla validità della confessione. A noi sembra che questa discussione sia di poco rilievo. E di vero, come supporre che colui che *veracemente* si pente di avere offeso Dio, possa non determinarsi, non avere un pensiero fermo e risoluto di mai più ripetere un atto di cui *supremamente* si duole? L'ammettere questa possibilità sarebbe una vera antilogia; perciocchè un dolore che non inchiudesse una simile deliberazione non sarebbe quel dolore richiesto *essenzialmente* per la confessione. Il perchè siam d'avviso che la frase del Concilio debba ritenersi come ulteriore dichiarazione della veracità e dell'intensità richieste al dolore, onde possa rimanere il peccatore sciolto dai vincoli della colpa. Le quali parole non per questo diciamo superflue, perciocchè in affare d'interesse supremo era opportuno esprimere la mente del Concilio così compiutamente e così esattamente, da togliere ogni interpretazione che potesse scemare l'energia dei suoi concetti. Nè altrimenti vogliono essere considerate le tre condizioni che i moralisti assegnano al proposito, quando insegnano che esso debbe essere *fermo*, *universale* ed *efficace*. Come di fatti potrebbesi qualificare vero dolore e procedente da motivi soprannaturali, quello la cui deliberazione di non più offendere Dio non fosse sincera, o che facesse eccezione di una sola colpa mortale, o che non si proponesse di usare i mezzi necessarii per evitar la colpa? Ammesso uno solo di questi difetti, il dolore difetterebbe nelle sue note essenziali, e non sarebbe quel dolore che è necessario onde il sacramento di penitenza produca l'effetto per lo quale Gesù Cristo lo instituì.

Il sin qui esposto abbiamo inteso dirlo in ordine ai principii che somministra la scienza; ma non per sostenere che il proposito manchi d'importanza in pratica. Se il Tridentino se ne occupò, ne ebbe le sue buone ragioni; e nella pratica sarà necessario esigerlo, specialmente dalle persone volgari, come dichiarazione complementaria del loro atto di contrizione. Ciò per altro non toglie la sufficienza che darebbe anche l'atto di contrizione formalmente espresso, cui mancasse questa, per così dire, appendice, e la confessione sarebbe valida senza obbligo di ripeterla per questo difetto.

La parola *proposito* è adoperata altresì come sinonima di preposito o prevosto; ed in tal caso indica un uffizio o dignità ecclesiastica. *V.* **Prevosto.**

PROPOSIZIONE (Pani di). *V.* **Pani di proposizione.**

PROPOSIZIONI CONDANNATE. *V.* **Censure di libri o di dottrine.**

PROPOSIZIONI GALLICANE. *V.* **Infallibilità del papa** e **Gallicanismo.**

PROPRIETÀ. Prendiamo questo vocabolo nel solo senso del possedere o avere in proprio una cosa col diritto di goderne o disporne a proprio talento, purchè non osti la legge. Considerata come tale, la proprietà è una delle basi fondamentali della società umana, perchè essa sola somministra ciò che è necessario ai bisogni della vita. L'uomo non potrebbe sussistere se non si appropriasse alcuna cosa per uso suo; la proprietà dunque riposa sulla necessità di vivere. Quegli che non ha alcuna proprietà su questa terra, e che non possiede nulla, sta sotto la dipendenza del proprietario; e bisogna che si sottometta a colui che possiede. Nei tempi antichi furono tratte conseguenze tristissime da tal principio, ed una parte del genere umano fu sottoposta al più profondo avvilimento, l'uomo essendo considerato nel numero delle merci che si contano, e cui si dà un prezzo. Quindi la schiavitù è lo spogliamento assoluto di ogni proprietà. Nelle nostre società moderne l'uomo conserva la più essenziale di tutte le proprietà, quella da cui derivano tutte le altre, cioè la proprietà di sè stesso. Quando questa proprietà non è accompagnata dalla proprietà di alcun altro bene terrestre, essa colloca l'uomo in uno stato assai precario. Tale è la situazione dell'operaio che ha di proprio le sue sole braccia; egli sta sotto la dipendenza del ricco: forzato a sottostare ad una specie di schiavitù addiviene mercenario o domestico. Queste poche parole bastano per far comprendere l'indispensabile necessità della proprietà.

L'attentato contro la proprietà è dunque un grandissimo delitto, essendo un nemico terribile della società di cui attacca la base. Senza proprietà gli uomini si contrasterebbero le cose necessarie alla vita; e seguirebbe una lotta ad ogni momento. Se la proprietà appartenesse allo Stato, come sogna il comunismo, quei tali uomini che avessero l'incarico di distribuire a tutti le cose necessarie alla vita, sarebbero in realtà i padroni che terrebbero nelle loro mani la proprietà, e con essa la vita e la morte dei rimanenti cittadini. Si scorrano gli annali di tutto il genere umano, si legga la storia tanto dei popoli più potenti quanto dei più deboli, e per tutto si troverà la proprietà.

Da tali principii segue che l'attentato contro la proprietà è, dopo quello contro la persona, il maggior delitto che possa commettersi contro i nostri simili. Non siamo dunque sorpresi che Gesù Cristo abbia escluso i ladri dal regno dei cieli, e che i legislatori umani abbiano sancite pene severe contro i rapinatori dei beni altrui. E se qualche volta ci venisse in mente che la teologia sia troppo severa nel qualificare peccato mortale il furto di una sola giornata di salario di un operaio, ricordiamoci le sequele funeste dell'ingiustizia; e così comprenderemo che il freno non è troppo duro.

Per ben comprendere le differenti forme che può rivestire l'attentato contro la proprietà, è necessario attendere ai diversi modi coi quali si può acquistare, e i diversi attentati che possono commettersi contro ciò che un altro possiede, e gli obblighi che risultano da tali attentati.

Or per qual maniera si acquista la proprietà? L'uomo ha sulla sua vita, sopra le sue membra, sul suo corpo un diritto, quello di appartenere a lui. È incontrastabile che di diritto naturale non v'ha uomo che sia proprietario di un altro uomo. Di che segue che di diritto naturale ciascun uomo è padrone, è proprietario di sè stesso. Dalla proprietà dell'essere deriva quella del lavoro; e da questo nascono tutti gli altri generi di proprietà. Per mezzo della sua fatica l'uomo mischia alla terra una porzione della sua sostanza, la bagna col suo sudore e qualche

Digitized by Google

volta del suo sangue. Certamente se esiste un mezzo per acquistar la proprietà, questo è incontrastabile.

Padrone dei suoi beni, il proprietario può usarne a suo piacimento; egli può anche abusarne, secondo i termini del diritto. Se però questo abuso esiste, egli ferisce la ragione, che comanda di amministrar ogni cosa con saggezza; ma non viola quella giustizia rigorosa che impone l'obbligo di restituire. Può dunque il proprietario, conformemente alle leggi, trasferire ad altri la proprietà dei suoi beni, sia in via di commercio, sia di cambio, sia per donazione. E in una quantità di circostanze questo trasferimento è necessario per soddisfare ai bisogni e ai piaceri della vita.

L'uomo non vivendo sempre, fu necessario provvedere alla trasmissione della proprietà dopo la morte del proprietario. La natura indica il primo erede, e la posterità forma con lui una persona morale. È la carne della propria carne, sono le ossa delle sue ossa; e la proprietà appartiene naturalmente ai proprii figli. Nel caso in cui il proprietario muoia senza lasciar figliuoli, la natura ci dice che i suoi parenti, che hanno nelle vene il medesimo sangue, devono addivenir suoi eredi. Però, quantunque la natura indichi questo modo di trasmissione come il più giusto e ragionevole, essa non ha voluto privare il proprietario di usare, con saggia misura, del diritto di trasmettere i suoi beni a coloro che giudica degni di tenere per lui luogo di figli e di parenti; e da ciò il modo di trasmissione per testamento.

I vari modi di acquistar la proprietà devono essere riconosciuti, difesi e protetti. Senza questo riconoscimento e questa protezione il diritto di proprietà sarebbe costantemente messo in quistione, e si ricaderebbe nello stato deplorabile in cui tutti i beni sono comuni. Spetta alla società a darle colle sue leggi la solidità che non avrebbe senza il suo appoggio. Essa la mantiene nelle mani del proprietario per mezzo della legge, e la difende per mezzo della forza pubblica. Questa protezione ricade sulla stessa società, perchè è la malleveria della proprietà che costituisce la potenza di uno Stato.

Conchiudiamo con alquante parole su gli attentati che si sogliono recare alla proprietà. Non parliamo del furto propriamente detto, perchè non v'ha chi metta in quistione la grave ingiuria recata al diritto altrui rapinandogli sfacciatamente i suoi beni (*V.* **Furto**). Diciamo invece di altri attentati, in sostanza identici, ma rivestiti di mille forme, quasi per ispogliarli di ciò che il furto ha di obbrobrioso.

Sonvi taluni che credono di aver titoli particolari di appropriarsi alcuni beni di qualche proprietario, rubandoli senza che credano di esser ladri. Ma il rispetto della proprietà estendesi a tutti gli uomini senza eccezione. I genitori non possono nulla prendere di ciò che appartiene ai loro figli, come questi non debbono impossessarsi di nulla di ciò che appartiene ai loro parenti. Gli operai e i domestici prendono spesso i beni dei loro padroni, sotto il vano pretesto di ristabilir l'eguaglianza tra il salario e la fatica. L'operaio e il mercenario essendo padroni della loro fatica, dopo che l'hanno ceduta per un prezzo, devono contentarsi di ciò che è stato convenuto. Prender da sè oltre il convenuto, è un farsi giustizia da sè, è un attentare evidentemente alla proprietà altrui; nè alcun diritto potrà render legittimo un furto simile. Se il furto ordinario è un gran peccato, questo è ancora più criminoso, perchè accompagnato da abuso di confidenza. Se fosse una volta ammesso in principio che ciascun può ristabilire a suo profitto e clandestinamente l'eguaglianza che crede violata, ne seguirebbero spaventevoli conseguenze. Ciascuno stimando secondo le proprie vedute il valore della sua opera, delle sue fatiche, le cederebbe al prezzo convenuto, nella speranza di operare secretamente una compensazione.

Lo scaltrimento, la frode, il dolo, l'usura sono altresì i grandi mezzi per impossessarsi dei beni altrui. Questi mezzi sono assolutamente contrarii ai principii elementari della giustizia. Dunque si usi rispetto tanto allo spirito quanto alla lettera della legge, che è custode della proprietà; buona fede in tutte le transazioni commerciali; esattezza nel pagamento dei debiti: ecco il linguaggio della rigorosa equità. Se queste tre belle massime saranno scolpite nel cuore di tutti gli uomini, vedremmo sparire una moltitudine d'ingiustizie che sono la vergogna dell'umanità.

PROSA. *V.* **Sequenza.**

PROSELITO. Questa parola deriva dal greco *proselytos*, che significa *straniero*. L'ebraico *ger* o *necher* ha lo stesso significato. Chiamansi con questo nome, nella lingua degli ebrei, quelli che dimorano nel loro paese, o che hanno abbracciata la loro religione, benchè non sieno ebrei di origine. Nel nuovo Testamento, sono chiamati ora proseliti, ed ora gentili, che temono Dio, o pure pii, *viri religiosi et timentes Deum* (*Act.*, c. 2, v. 5, 10, ecc.).

Gli ebrei distinguono due specie di proseliti. Gli uni detti proseliti *della porta*, e gli altri proseliti *di giustizia*. I primi dicevansi quelli che dimoravano nel paese di Israele, od anche fuori, senza obbligarsi ad altro che ad osservare i precetti imposti ai figli di Noè. I loro privilegi erano: 1° Di poter aspirare alla vita eterna coll'osservanza dei precetti della giustizia naturale, e coll'evitare la idolatria, la bestemmia, l'incesto, l'adulterio e l'omicidio. 2° Potevano fissar la dimora nella terra di Israele, ed aver parte al bene esterno del popolo di Dio.

I proseliti di giustizia erano quelli che convertendosi al giudaismo, obbligavansi alla osservanza di tutte le leggi di Mosè. Così avevano essi parte a tutte le prerogative del popolo del Signore. Quando il proselito era provato e ben istrutto, lo si circoncideva; e quando la piaga era guarita, era battezzato immergendogli tutto il corpo in un gran bagno d'acqua, con una sola immersione. Il proselito faceva altresì circoncidere e battezzare i suoi schiavi che non avevano ancora tredici anni compiuti; ma non poteva obbligare coloro che avevano oltrepassata quella età, ma doveva venderli. In quanto alle donne schiave, se acconsentivano a convertirsi, erano battezzate come gli uomini; se non acconsentivano, si vendevano. Il battesimo non si reiterava, nè nella persona del proselito, nè in quella dei suoi figli, se non nel caso che fossero nati da una donna pagana.

I giovani non potevano diventar proseliti prima dell'età di 12 anni compiuti, nè le fanciulle prima dei 13, senza il consenso dei loro genitori o delle persone che ne facevano le veci. Il battesimo aveva sulle donne lo stesso effetto che la circoncisione su i maschi. Quindi gli uni e le altre rinascevano di modo, che i loro genitori non erano più considerati come tali, e quelli che erano schiavi diventavano liberi. I figli nati prima della conversione del loro padre non ereditavano; e se un proselito moriva

Digitized by Google

senza aver avuto figli, dopo la sua conversione, i suoi beni appartenevano al primo che se ne impadroniva. I rabbini insegnano altresì che i proseliti, diventando ebrei, ricevevano dal cielo una nuova anima ed una nuova forma sostanziale. Vogliono essi tre cose per un perfetto proselito; cioè, il battesimo, la circoncisione ed il sacrifizio; e per le donne, il battesimo ed il sacrifizio solamente. Credesi che Gesù Cristo parlando a Nicodemo (*Joann.*, c. 3, v. 3, 10) volle far allusione al battesimo dei proseliti.

PROSELITISMO. Vocabolo moderno, col quale si suole indicare quell'arte e quei mezzi che adoperansi da taluni intriganti per indurre qualche persona ad abbandonare il cattolicismo e a dare il suo nome ad una confessione cristiana qualunque, purchè non sia la cattolica. A questi tali, la setta che li riceve dà il nome di *proseliti*, scimiottando il nome che gli ebrei davano ai forestieri che abbracciavano il giudaismo (*V.* **Proseliti**); mentre i cattolici li indicano col vero nome che ad essi conviene, quello di *apostati*.

Il cattolicismo respinge ricisamente il nome di *proseliti* e di *proselitismo*, se con tali vocaboli si volesse indicare la sua missione di evangelizzare i non credenti, o di convertire gli erranti alla verità della fede. Questo uffizio affidato da Cristo alla sua Chiesa fu e sarà sempre il medesimo sino alla consumazione dei secoli; e ciò che fece sempre e farà, non è capace di prendere un nome nuovo, quando non compiessesi alcun atto che sia nuovo. Calza però assai bene un nome nuovo al protestantesimo, che è cosa nuova; nè abbiamo perciò a dolerci che quelli che noi chiamiamo *convertiti*, quando dall'errore passano alla verità, essi appellino *proseliti*, e *proselitismo* i mezzi illeciti che adoperano per ottenere l'apostasia di qualche pessimo cattolico. Le loro confessioni essendo assai varie, ed anche essenzialmente ripugnanti nel domma, manca per necessità tra le sètte protestanti la convinzione di aver la vera credenza; il perchè riesce indifferente per essi che ciascuna delle loro sètte sia più o meno numerosa di un'altra; e purchè si riesca di strappare dalla vera Chiesa un suo figlio, poco importa ad essi se egli s'inscriva nell'albo dei luterani, dei calvinisti, dei quacqueri. Ad ottenere questo intento il proselitismo dei protestanti, vi adopera mezzi ben diversi da quei leciti e morali, di cui si avvalgono i missionarii cattolici per la propagazione della fede, allo scopo unico di assicurare agli uomini la eterna salvezza. Il che se sia vero non abbiamo bisogno, per dimostrarlo, di indicar le pratiche di quei mercanti di anime, che al pari dei commessi viaggiatori ronzano perpetuamente per gli Stati di Europa, carichi di danaro (e di libricciattoli quanto bugiardi, altrettanto calunniatori e scellerati), per poter coll'oro corrompere gli ignoranti, o adescar quei pessimi che sono le spine del cattolicismo. Di questo turpe mercato siamo sgraziatamente spettatori nel seno dell'Italia nostra, dal momento in cui la rivoluzione emancipò gli Stati dai più sani principii. Del quale proselitismo (motivato dalle sole sovvenzioni pecuniarie che s'importano d'oltremare) quantunque, pei magrissimi risultati, non possono chiamarsi contenti coloro che pagano; ciò non toglie la nota d'iniquità di cui i governanti di Stati cattolici si rendono rei, quando in grazia del vago principio di libertà di coscienza, consentono ai diffusori dell'errore una tacita, ma pur mal celata, protezione, che manifestamente negano al ministero della religion cattolica.

Il sin qui esposto valga presso i giovani per ribattere l'obbiezione di taluni prudenti del secolo, i quali per giustificare ciò che è ingiustificabile, van dicendo che i cattolici non possono dolersi del proselitismo dei protestanti, perchè essi stessi lo esercitano. Chiaminsi pure, se si vuole, *proselitismo* le fatiche dei predicatori cattolici, ma non si confonda il vocabolo colla idea, con cui suol essere inteso. Se i cattolici esercitano il proselitismo, esso è quello medesimo che cominciò dal tempo degli apostoli, e modellato sull'insegnamento che san Paolo dava a Timoteo quando gli scriveva: *Praedica verbum, insta opportune, importune: argue, obsecra, increpa in omni patientia et* DOCTRINA (2 *Tim.*, c. 4, v. 2).

PROSEUCA. Questo termine deriva dal greco *proseuche*, che significa la preghiera, e prendesi pel luogo delle preghiere degli ebrei. Le antiche proseuche corrispondevano presso a poco alle moderne sinagoghe; se non che queste sono nelle città ed in luoghi coperti, mentre le proseuche erano fuori di città e sulle rive dei fiumi, senza altro tetto fuorchè l'ombra di qualche albero, o tutto al più in qualche galleria coperta. Nelle sinagoghe le preghiere si facevano in comune, ma nelle proseuche ciascuno faceva la sua particolare, nel modo che credeva più acconcio. Si trova menzione negli Atti (c. 16, v. 12 e 13) della proseuca di Filippi nella Macedonia, la quale era fuori della città. Maimonide dice che le proseuche dovevano essere costruite in maniera, che quelli i quali vi entravano, avessero la faccia voltata verso il tempio di Gerusalemme, avuto riguardo alla situazione del luogo in cui trovavasi. L'autore del terzo libro dei Maccabei parla di una proseuca degli ebrei d'Egitto, fabbricata essa pure fuori di città, e sant'Epifanio ne rammenta un'altra fabbricata dai samaritani ad imitazione degli ebrei. Lo storico Giuseppe e Filone confondono quasi sempre le proseuche colle sinagoghe, mettendo anche le prime nell'interno delle città. *V.* **Sinagoga.**

PROSPERO D'AQUITANIA (S.). Fu dato anticamente il nome d'Aquitania ad una delle tre grandi divisioni della Gallia, rinchiusa tra la Garonna, i Pirenei e il mare. Questo nome scomparve in tempi posteriori, e quella regione fu addimandata Guascogna. Non mancando altri scrittori illustri del medesimo nome per distinguere questo santo dottore della Chiesa, gli fu aggiunta l'indicazione della provincia in cui nacque, verso l'anno 403. Egli applicossi giovanetto allo studio delle belle lettere e della poesia, e vi fece grandi progressi. Ritirossi poscia in Provenza, e si presume che si trovasse a Marsiglia, quando sant'Agostino diresse al clero di quella città il trattato *De correptione et gratia*. Quest'opera essendo stata amaramente criticata da alcuni ecclesiastici traviati dagli errori pelagiani, come tendenti a distrugger il libero arbitrio, s. Prospero credette di informare il vescovo di Ippona di quanto accadeva a Marsiglia, e fu confermato in tale risoluzione da Ilario, laico pio e dotto, col quale erasi legato in istretta amicizia. Sant'Agostino rispose loro, mandando i suoi due scritti *De praedestinatione sanctorum*, e *De dono perseverantiae*, i quali contengono una solida confutazione di tutte le obbiezioni dei suoi avversarii. Dopo la morte del vescovo d'Ippona, s. Prospero recossi con Ilario a Roma, nel 431, per istruire il papa dei progressi dei semipelagiani, e papa Celestino, che

Digitized by Google

occupava allora la sede pontificia, si affrettò a combattere i novelli errori in una lettera dogmatica ai vescovi delle Gallie. Cedendo alle istanze d'Ilario, s. Prospero prese altresì l'assunto di confutare una dottrina che egli giudicava pericolosa; e fu allora che compose il *Poema contro gli ingrati*, sotto il quale nome intese indicare i semipelagiani, i quali mostravansi ingrati verso la grazia di Gesù Cristo. Invitato da s. Leone Magno, s. Prospero ritornò a Roma altra volta, e compì la sconfitta del pelagianesimo, che tornava a mostrarsi nella capitale del mondo cristiano. Varii autori assicurano che s. Leone lo facesse suo segretario; ma questo fatto merita poca fede, tenuta ragione della differenza che si osserva tra lo stile di s. Prospero e quello delle lettere che abbiamo col nome di s. Leone. La contestazione sorta nel 444 concernente il giorno in cui dovevasi celebrare la festa di Pasqua somministrò a san Prospero l'occasione di mostrare quanto fossero estese le sue cognizioni, nelle matematiche e nella cronologia. Egli compose altresì sullo stesso argomento un ciclo pasquale di 84 anni; ma questo curioso monumento non giunse sino a noi. Secondo la cronaca di Marcellino, s. Prospero viveva ancora nel 463, ma l'anno della sua morte non è conosciuto. Molti credettero che s. Prospero fosse non solamente sacerdote ma anche vescovo; ma ormai è fuori dubbio che egli fu sempre laico, e che menò moglie.

Le opere di s. Prospero gli meritarono di essere annoverato tra i dottori della Chiesa. Egli divise con santo Agostino il merito di aver confutato vittoriosamente gli errori del pelagianesimo, e quelli del semipelagianesimo, pretta contraffazione del primo. La prima eresia negando la esistenza del peccato originale, pretendeva che l'uomo colle sole forze naturali del suo libero arbitrio poteva operare la propria salvezza; la seconda, quantunque concedesse che la Scrittura e la tradizione insegnassero non potersi far dall'uomo nulla di meritorio per la salute senza un aiuto soprannaturale, sosteneva che tanto il primo desiderio della fede, come ogni altra virtù ed azione soprannaturale, erano da attribuirsi non all'effetto della grazia, ma al libero arbitrio dell'uomo (*V.* **Pelagiani e Semipelagiani**). Abbiamo superiormente accennato che il santo ebbe a comporre un poema contro costoro, i quali non essendo stati ancora condannati dalla Chiesa, non volle chiamarli semipelagiani, contentandosi di stimmatizzarli soltanto con quello d'ingrati, dando al suo componimento il titolo di *Carmen de ingratis*. Questo poema è meritamente giudicato il capolavoro del nostro santo, sia per le dottrine teologiche che in esso vi sviluppa, sia come uno dei più felici saggi di poesia latina cristiana. Esso è così classico, sia nella scienza, sia nella letteratura religiosa, da esser certi che ce ne sapranno grado i lettori riportandone qui alquanti estratti.

I. I Pelagiani sono condannati; la eresia rinasce presso i Semipelagiani.

Talia quum demens late diffunderet error,
Commentisque rudes traheret lethalibus aures,
Adfuit, exhortante Deo, provisa per orbem
Sanctorum pia cura Patrum, non dispare motu
Conficiens diros jaculis caelestibus hostes.
Iisdem namque simul decretis spiritus unus
Intonuit. Pestem subeuntem prima recidit
Sedes Roma Petri; quae pastoralis honoris
Facta caput mundo, quicquid non possidet armis,
Religione tenet. Non segnior inde Orientis
Rectorum cura emicuit, captumque nefandi
Dogmatis auctorem constrinxit lege benigna
Commentum damnare suum, nisi corpore Christi
Abjungi, et sancto mallet grege dissociari.

Tunc etiam Bethlei praeclari nominis hospes,
Hebraeo simul, et Graio, Latioque venustus
Eloquio, morum exemplum, mundique magister,
Hieronymus libris valde excellentibus hostem
Dissecuit, noscique dedit, quo turbine veram
Vellent exhortae lucem obscurare tenebrae.

Quid loquar, et curam magna quam gessit in urbe
Constantinopoli, docti bonus ore sacerdos
Atticus, antiqua legatos haereticorum
Confutando fide? de qua tunc impia corda,
Quamvis se obducta tegerent velamine forma
Judicii, et tacitae tulerunt tormenta repulsae.
Praeterea quanto fuerit bene mota tumultu
Clara Ephesos, non passa suis consistere tectis
Vasa irae, et morbi flatus, et semina mortis:
Quaque fide tellus etiam Trinacria fervens,
Agmen vipereum propriis exegerit oris?

Tu causam fidei flagrantius, Africa, nostrae
Exequeris; tecumque suum jungente vigorem
Juris apostolici solio, fera viscera belli
Conficis, et lato prosternis limite victos.
Convenere tui de cunctis urbibus almi
Pontifices, geminoque senum celeberrima coetu
Decernis quod Roma probet, quod regna sequantur.

Nec sola est illic synodorum exserta potestas,
Ceu quos non possent ratione evincere nostri,
Vi premerent: discussae artes, virusque retectum est
Haeretici sensus, nullumque omnino relictum,
Docta fides quod non dissolveret argumentum.
Condita sunt, et scripta manent, quae de cataractis
Æterni fontis fluxere undante meatu,
Et ter centenis procerum sunt edita linguis:
Sic moderante suam legem bonitate severa,
Ut qui damnato vellent de errore reverti,
Acciperent pacem, pulsis qui prava tenerent.

Anne alium in finem posset procedere sanctum
Concilium, cui dux Aurelius, ingeniumque
Augustinus erat? Quem Christi gratia cornu
Uberiore rigans, nostro lumen dedit aevo
Accensum vero de lumine? Nam cibus illi,
Et vita, et requies, Deus est; omnisque voluptas
Unus amor Christi est, unus Christi est honor illi:
Et dum nulla sibi tribuit bona, fit Deus illi
Omnia, et in sancto regnat sapientia templo.

Istius ergo inter cunctos, qui de grege sancto
Insanas pepulere feras, industria major,
Majus opus totum praestantius imbuit orbem.
Nam quocumque gradum convertit callidus hostis,
Quaque per ambages anceps iter egit opertas,
Hujus ab occursu est praeventus, mille viarum
Insidiis aditum non repperientibus ullum.
Quumque foris rabies avidorum exclusa luporum
Frenderet, inque omnes mendacia verteret artes;
Ne mentes ullarum ovium corrumpere posset,
Neu dubia obliquis turbaret corda querelis,
Istius ore viri fecit Deus: istius ore
Flumina librorum mundum effluxere per omnem,
Quae mites humilesque bibunt, campisque animorum
Certant vitalis doctrinae immittere rivos.

Jamque procellosae disjecto turbine noctis,
Heu! nova bella, novi partus oriuntur in ipso
Securae matris gremio: quae crescere natis
Visa sibi, discors horret consurgere germen,
Degeneres pavitans inimico ex semine foetus,
In quibus ante diu, specie fallente, benignus
Errarat genetricis amor, quum obducta decoris
Moribus, externae stirpis tegeretur origo.
Sic veris subeunt falsa, et discrimine caeco;

Digitized by Google

Fronte placent, quae fine latent: sic laudis amore
Virtutum studium corrumpitur: atque ab honesto
Principio in vitium exitur plerumque tumoris:
Quo quidam inflantur nunc turpiter, atque perempti
Dogmatis extinctas tentant animare favillas;
Dum libertatem arbitrii, affectumque volendi
In naturalis motus virtute locantes,
Tam bona quemque docent sectari posse suopte
Ingenio, quam posse subest cuique in mala ferri.

Quod qui confirmas, quinam distabis ab illis,
Qui dicunt nullo peccati vulnere laesum
Naturale bonum, cumque illo lumine nasci
Nunc omnes homines, quod primis ingeneratum est?
An vero excerpis quaedam, quae, parte recisa,
Suscipias, cordisque sinu purgata recondas?
Dic igitur quidnam inde probes, quid vero refutes,
Et de damnatis quid sit, quod crimine solvas?
An dextram pacis palam dare te pudet hosti?
Nec tutum est ulla pulsos ex parte tueri
Simpliciter? Quos non dubitas excludere templo,
Pelle animo. Nova te discordia dividit abs te:
Corde foves, quod in ore premis: conjungere amicis
Mentibus, et tecum cupidis componere foedus
Lege tua: jam parce nimis, et congrue pactis.

II. La grazia ed il libero arbitrio.

Inviolata Dei quondam et sublimis imago
In primo cuncti fuimus patre, dum nemore almo
Degit, et edicto parens cavet arbore ab una.
At postquam rupta mandati lege superbum
Consilium mixtum invidiae de fonte recepit,
Corruit, et cuncti simul in genitore cadente
Corruimus; transcurrit enim virosa per omnes
Peccati ebrietas, corrupti et cordis in alvo
Persistit; cruda fervet carbunculus esca.
Hinc animi vigor obtusus, caligine tetra
Induitur, nec feret divinae fulgura lucis
Lumen iners: hinc arbitrium per devia lapsum
Claudicat, et caecis conatibus, inque ligatis
Motus inest, non error abest: manet ergo voluntas
Semper amans aliquid quo se ferat, et labyrintho
Fallitur, ambages dubiarum ingressa viarum:
Vana cupit, vanis tumet et timet: omnimodaque
Mobilitate ruens, in vulnera vulnere surgit.

Hoc itaque arbitrium quum sanat gratia, tolli
Dicitis, et perimi vita aspirante putatis!
Quid mirum rabido si corde phreneticus aeger
Morbum amat, et pellit medicum? Cognoscite tandem
Antiqui commenta doli: et desuescite captas
Aures vipereo rursum praebere susurro.
Parcite de fractis praecerpere noxia poma
Arbitrii ramis; non haec vos esca reformat,
Nec speciem angelici nutrit cibus ille decoris:
Sed vetitorum avidos, et tetra bile tumentes,
De fastiditae procul abripit arbore vitae.
Hujus ope et fructu vescendum est, ut revalescens
Languida mens, etiam propriis bene viribus uti
Possit, et in Christo inveniat, quod perdidit in se.

Non igitur, quisquis terreni veste parentis
Exueris, priscum naturae perdis honorem,
Sed recipis; sic acquirens quibus ante carebas.
Ut tua sint si collatis utare modeste,
Et quod habes, hoc te acceptum fatearis habere.
Fons igitur meriti est lucis Pater: inde quod in nos
Fluxerit, hoc nobis majorum est causa bonorum,
Dum largitori sua reddimus, aeque relatis
Augemur, nostrumque bonum fit gloria dantis.

III. I disegni di Dio sono imperscrutabili.

Cur vero humani generis de germine toto
Pars quaedam in Christo rursum generanda legatur,
Pars pereat, quum causa eadem simul implicet omnes:
Nec discernantur merito, qui munere distant:
Non satis audemus scrutari, nec per opertas
Ire vias, callesque gradu pulsare remotos.
Multa etenim bene tecta latent, nescitaque prosunt:
Dum mansueta fides quaedam dilata modeste
Sustinet, et nullo ignorat non edita damno.

Sic quando electum ex cunctis populum Deus unum
Lege, sacris, templo, unguento, signisque fovebat,
Quod fuit occultum mundique in fine retectum est
Non oberat nescire omnes quapdoque vocandas
In regnum aeternum gentes, totumque per orbem
Donandum, quod spes parvae tunc plebis habebat.

Sic postrema dies, qua mundi clauditur aetas,
Notitiae nostrae non est data; nec tamen hujus
Secreti impatiens sanctorum turba laborat.

Jamque eadem natura animae, naturaque carnis
Diversis mundum sub conditionibus inirat.
Illis regnare datum est; illos servire necesse est.
Hos decor et vires validae viridisque senectus
Suscipit; hos species inhonora et debile corpus:
Illis viget ingenium praeclaris artibus aptum;
Horum tarda premit gelidus praecordia sanguis:
Nec tamen haec inter tam compugnantia quisquam
Arguit auctorem, qui secum continet hujus
Legem operis, dum judicio placita explicat aequo,
Et rerum causas obscurat justa potestas.

Si terrenum igitur figmentum, addictaque morti
Progenies ita dissimili producitur ortu,
Ut quum operis species pateat, tamen edita non sit
Norma voluntatis, de qua venit hic modus impar:
Quid mirum si consilii super omnia magni
Arcanum latet, et placito subducitur alto?
Quod dum vana fluunt mundi, dum in corpore mortis
Vivitur, et positi expletur certamen agonis,
Non cognoscendum texit Deus, utiliusque
Duxit ad examen quaedam velare piorum.

Non ergo instamus clausis, nec operta procaci
Urgemus cura; satis est opera Omnipotentis
Cernere, et auctorem cunctorum nosse bonorum.
Quo sine nil rectum mens inchoat. Audeat amens
Impietas tumido arbitrio subnectere causas
Divinorum operum; nos quum manifesta videmus
Dona Dei, quorum est fons unus, summa voluntas,
Cum Paulo tremuisse juvat, stupidumque modeste
Invictum ad solium Christi suspendere nutum;
Cujus judicium sic inscrutibile et altum
Dicimus, ut verax prorsus fateamur et aequum.
Nam meritum ad mortem subeundam sufficit unum
Ad vitam nisi quod donarit gratia, nullum.

IV. Caduta e miseria dell'uomo: necessità della Redenzione e della Grazia

Nemo etenim, nemo est, qui non cum vulnere primi
Sit patris genitus: quo vulnere mens prius intus
Percussa est, quam membra foribus: quum mente recepit
Quod regione poli disjecta superbia suasit.
Sic animus cui lucem erat de lumine summo,
Arbitrium involvit tenebris: et, luce relicta,
Consilio legit tetrae nigrescere noctis.
Nec jam captivos oculos extollere in altum
Sponte potest: quoniam hoc etiam, spoliante tyranno,
Perdidit, ut, quando jaceat sub vulnere, norit.

Si quid enim de principiis felicibus illi,
Et vita exilii superest prudenter agenda,
Hoc sanum, et quo nil luerit sublimius in se
Credit, amatque suum mundi sapientia sensum.
Innumeras sese claram mirata per artes,
Quod conjecturis sublimibus abdita quaerit,
Quod meminit recte, sapit acriter, aestimat apte,
Quod studium fandi excoluit, quod legibus urbes
Instituit, moresque feros ratione recidit,
Ut poenae metus officio certarit amoris.

Digitized by Google

Jam quum exercetur numeris, ad sidera caeli
Per cursus noscenda suos: et scire videtur
Defectus solis varios, lunaeque labores,
Quam speciosa sibi est, et quam vanescit in ipsis!
Quae licet ex primo naturae habeantur honore,
Non tamen ad veram possunt perducere vitam.
Denique ab his praeceps in multas relligiones
Decidit, et factis haesit, factore relicto.
Nam si nunc etiam illaesis vigor ille maneret,
In quo insons natura fuit; sua quemque voluntas
Conciliare Deo, poenaque absolvere posset;
Nequicquam Christus mortem moriendo pateret,
Peccatum et mundi sanguis non tolleret agni,
Nec genus humanum generari rursus egeret
Conditione nova: quoniam sapientia sana,
Sana fides, sanum arbitrium, mens libera morbo,
Vitam agerent dignam summorum participatu.

Sed prostrata semel, quanto natura profundo
Immersa, et quantae sit mole oppressa ruinae!
Verbum homo fit, rerumque sator sub conditione
Servilis formae dignatur virgine nasci,
Inque infirmorum cunctos descendere sensus.
Vexatur virtus, sapientia ludificatur:
Justitia injustos tolerat; clementia saevos:
Gloria contemptum subit, et tormenta potestas:
Inque crucis poenam nulli violabilis usquam
Vita agitur, cujus perimatur morte peremptor:
Justo ut pro injustis, fuso sanguine, sit mors
Unius insontis multorum vita reorum.

Hoc igitur pretio captivi quum redimuntur,
Agnoscant quali conclusi carcere, quove
Obsessi fuerint morbo: quibus eripiendis
Succurri haud aliter potuit, quam morte medentis.
Et quia de magnis opibus nonnulla supersunt,
Quae decorent nudos, et quae solentur egenos;
Non ita pro summis oblectent ultima lapsos,
Ut de supplicio tumeant, atque ordine verso,
Quo sunt effecti miseri, sint inde superbi.

V. Solamente nel nostro Redentore, e non già in noi medesimi dobbiamo ripor la speranza della nostra salvezza.

Conticeant igitur, qui dicunt esse cavendum,
Ne desit sanctis sumendae causa coronae,
Si non ipsorum bona reperiantur in illis.
Hoc etenim tumida nimis impietate docentes,
Quid nisi justitia nos, et virtute, Deoque
Dispoliare volunt, ne lux in nocte coruscet,
Languida ne in vires redeant, ne mortua vivant?
Sed nobis summo verorum a fonte bonorum
Haurire haec, supero et semper splendore nitere
Gloria sit; non spes in foeni flore caduco.
Sicut enim palmes nullos valet edere fructus
Non in vite manens, quae de radice ministra
Succum agat in frondes, et musto compleat uvas:
Sic infoecundi virtutum, et fruge carentes
Perpetui cibus ignis erunt, qui vite relicta
Audent effusa de libertate comarum
Fidere, ne Christi sint ubertate feraces;
Et mage se credunt propriis excellere posse.
Quam si virtutum placitarum sit Deus auctor.

È da stupire come i giansenisti (per altro abilissimi nell'arte del sofisma per contorcere qualunque dottrina cattolica a favore delle loro storte opinioni) abbiano voluto trar partito da questo carme per rendere s. Prospero partigiano dei loro errori. Ed essi furono sì persuasi che questo scritto favorisse la loro causa, da avere spinto il Sacy a tradurlo in prosa ed in versi. Ci dilungheremmo fuormisura se imprendessimo a dimostrare quanto aberrassero nel far violenza a talune frasi del santo dottore per fargli dire ciò che non mai disse, o poteva dire.

Tra le opere di s. Prospero oltre quella veramente classica, di cui ora abbiamo dato un saggio, varie altre hanno lo stesso scopo, cioè la difesa della grazia contro coloro che ne scemavano l'azione e la forza. Tra esse incontransi una intitolata *Responsiones ad capitula calumniantium Gallorum*, ed un'altra: *Responsiones ad capitula objectionum Vincentianarum*. La prima è una difesa di sant'Agostino; e colla seconda s. Prospero risponde che non ebbe mai a sostenere le 16 proposizioni che il prete Vincenzo avevagli calunniosamente attribuite.

Il libro di s. Prospero *contra Collatorem* ebbe a scopo di confutare una delle conferenze di Cassiano, chiamato *Collatore* per la sua opera intitolata *Collationes Patrum*. In quali sbagli cadesse Cassiano lo abbiamo detto altrove. *V.* **Cassiano (Giovanni)**.

Sono di s. Prospero 106 epigrammi, ed una raccolta di 390 *sentenze* di sant'Agostino sulla dottrina della grazia. Scrisse due *Cronache*, e un *Commentario sopra i Salmi*. Il libro *De vocatione gentium*, e l'altro *De praedictionibus et promissionibus divinis* che gli sono stati attribuiti, appartengono ad altri scrittori.

Lo stile di s. Prospero è naturale, conciso e vigoroso, i suoi pensieri elevati, e le espressioni nobili.

Fra tutte le edizioni fatte delle opere di s. Prospero, la più esatta è quella edita in Roma, da Pietro Francesco Foggini, nel 1758.

PROSSIMO (Amor del) *Chi è il mio prossimo?* domandò un dottore della legge a Gesù Cristo che istruiva i suoi discepoli. *Chi è il mio prossimo?* domanda ancora secretamente a sè stesso, agitato dai medesimi dubbii, più di un cristiano.

Sarebbe mio prossimo, domanda il ricco orgoglioso, quel mendicante che incontro nella strada, ed a cui per compassione gitto qualche soldo, affinchè non continui ad importunarmi? Gli farò senza dubbio la carità, ma chi oserà pretendere che io abbia ad amarlo a rigore come se fosse un fratello mio, che divida con lui i miei beni, e che lo tratti con una specie di affetto di famiglia? Io non ho veramente di prossimo se non colui che ha una nascita e una condizione pari alla mia; le persone di una classe inferiore non mi appartengono così da vicino.

Sarebbe mio prossimo un abitante di isole lontane, e di un'altra parte del mondo? domanda l'incredulo con sorriso beffardo. Per verità il mio cuore ha troppo breve estensione per abbracciare nell'amor suo l'intero genere umano. Non posso servire nè soccorrere il mio prossimo da cui mi separa l'oceano: mi contento di aiutare sotto tal rispetto quei buoni amici che vivono vicino a me.

E il pagano e il giudeo sarebbero anche mio prossimo? domanda un cristiano devotissimo alla sua fede. Come amerò, a titolo di prossimo, colui che non ama e adora Dio, secondo che faccio io? Come potrò riconoscere per mio prossimo colui che si allontana dalla vera religione? Mio prossimo può essere soltanto colui che crede in Gesù Cristo come me.

Sarebbe mio prossimo, domanda il guerriero, l'uomo che combatto nelle file nemiche? Come potrò amare colui di cui cerco disfarmi, per salvar la mia patria e la mia famiglia? È un mio dovere l'ucciderlo sul campo di battaglia, o farlo prigioniero. Mio prossimo è il mio compatriotta, sottoposto alle leggi ed al governo del mio paese, e pronto a sacrificare il suo sangue e i suoi beni

Digitized by Google

per la conservazione dello Stato da cui dipendo. Gli altri uomini non sono stranieri.

E il malfattore sarebbe anch'esso mio prossimo? domanda il giudice. Il mio dovere esige non di amare il reo, ma di condannarlo. Posso amar come prossimo il colpevole, contro il quale pronunzio giustamente una sentenza di morte? Posso esser fraternamente indulgente per colui che non ne profitterebbe, se non per tendere nuove insidie alla proprietà e alla vita dei suoi concittadini? Egli, al pari di una bestia feroce, dev'essere immolato alla sicurezza pubblica; un simil mostro non è certamente mio prossimo.

Ed è a questa maniera che ciascuno circoscrive l'idea del prossimo. Non v'ha, è vero, chi si spieghi in senso così manifesto; ma i suoi procedimenti verso gli altri ne tradiscono i sentimenti.

Chi sarà dunque il prossimo? Gesù rispose a tale domanda del dottore della legge con una delle sue più sublimi parabole. Eccola: Un giudeo, un vero credente di Israele, mentre da Gerusalemme andava a Gerico, diede negli assassini, i quali lo spogliarono, ed avendogli fatte delle ferite, se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Or avvenne che giunse un sacrificatore, il cui dovere era d'insegnare la legge di Dio, e non poteva ignorare la legge del Levitico: *Diliges proximum tuum sicut teipsum* (*Lev.* c. 19, v. 18). Ma il sacrificatore non mise in pratica la parola di Dio, passò oltre, e lasciò quel disgraziato annegato nel proprio sangue. Passò di poi pel luogo medesimo un levita, e veduto colui, anche egli tirò innanzi. Finalmente sopravvenne un samaritano che faceva suo viaggio; e tuttochè giudei e samaritani fosser nemici per dissidenze religiose o politiche, mosso a compassione si accostò a quel povero infelice, fasciò le ferite di lui, spargendovi sopra olio e vino; e messolo sul suo giumento lo condusse all'albergo, e si caricò di tutta la spesa. Fu costui il solo dei tre che sapeva chi fosse il suo prossimo, e lo mostrò con un atto pieno di misericordia.

Con questa parabola Gesù volle insegnare esser nostro prossimo l'abitatore delle più lontane contrade, senza distinzione di colore, di nazioni, di leggi, quando una relazione qualunque lo mette in grado di ricevere i nostri benefizii. Il suo autore è lo stesso Dio che ci ha creati, ed ha creati tutti pel medesimo fine. Il genere umano disseminato sulla superficie del globo non forma che una famiglia sola, di cui è padre il Dio di carità. Ciascun membro di questa famiglia, sempre che si trovi in contatto con noi, addiviene nostro fratello, nostra sorella, nostro prossimo.

È dunque nostro prossimo anche colui che segue una religione diversa dalla nostra; e noi diamo prova dell'origine divina della nostra fede, quando a dispetto della sua ignoranza e del suo odio lo onoriamo come figliuolo di Dio, e quando esercitiamo verso di lui la stessa carità che Dio spiegò verso gli uomini, e cui Gesù Cristo c'insegnò ad aprire il nostro cuore.

È altresì nostro prossimo non solamente il nostro compatriotta, ma anche il nemico della patria nostra. È nostro dovere, senza dubbio, quello di difendere i diritti e le libertà del nostro paese contro gli attacchi ingiusti, e di non permettere che furori ostili si armino contro l'indipendenza del nostro paese, e mettano in pericolo la vita e la proprietà dei nostri concittadini. Ma dobbiamo in pari tempo compassione e misericordia al nemico vinto e disarmato; e dopo di avergli levati i mezzi di nuocere, nostro dovere l'amarlo. I diritti della patria sono sacri, ma i diritti dell'umanità non lo sono da meno, e siamo obbligati di rispettarli, anche nei nemici della patria nostra. Essi sono nostro prossimo: per tale qualità essi hanno diritto al soccorso nostro, ai servigi nostri, sempre che possiamo offerirli ai medesimi senza violare quelli che ci obbligano essenzialmente verso i nostri concittadini.

Sono finalmente nostro prossimo non solamente ogni amico, ogni membro della nostra famiglia, ma anche un rivale, un antagonista che attraversi i nostri disegni, o ci ferisca anche nei nostri più cari affetti. È certamente del dover nostro di mettere a coperto da ogni violenza i diritti nostri e quelli dei prossimi nostri; ma nulla ci autorizza a esercitar rappresaglie e vendette. È un dovere per noi lo evitare i colpi che ci minacciano; ma non abbiamo alla nostra volta il diritto di darne, quando non sia per nostra difesa. Il nostro stesso nemico è nostro prossimo, e Gesù Cristo ci ordina di amarlo. Or il non conformarsi ai suoi precetti è lo stesso che decadere dalla qualità di cristiani.

Come dunque dobbiamo amare il nostro prossimo? Gesù fa a questa quistione la risposta più soddisfacente e la più istruttiva: *Amerai il prossimo tuo come te stesso.* Queste parole del nostro divin Maestro devono colpire indubitatamente l'egoista che nulla ama e nulla rispetta all'infuori di sè, e che sacrificherebbe alla sua ambizione, al suo onore, alla sua fortuna fratelli, sorelle, amici, concittadini, patria. Queste parole possono anche imbarazzare il discepolo disposto a conformarsi ai precetti di Gesù, ma che conosce l'impossibilità di aver per tutti gli uomini l'affetto che si ha per sè medesimo. Nondimeno la parola di Dio riman sempre vera; ed il suo solo adempimento può far regnare l'umanità fra gli uomini, e la felicità sulla terra.

Che cosa mai esige il Salvatore, quando ci comanda di amare il prossimo *come noi stessi?* Egli esige che facciamo per ciascuno dei nostri simili ciò che, nella stessa posizione, un amore ragionevole di noi stessi, ci farebbe desiderare che fosse fatto per noi. Quando vediamo un infelice, sia povero, sia perseguitato, o côlto da altra sciagura, mettiamoci al posto suo, e chiediamo a noi stessi ciò che desidereremmo dalla parte dei nostri fratelli se ci trovassimo in pari situazione. Un amore ragionevole di noi stessi ci suggerirebbe il desiderio che s'informassero del nostro stato, che c'indicassero i mezzi come sottrarci dalla povertà, che ci proteggessero contro le persecuzioni nemiche, che divenissero nostri amici, nostri consolatori, nostri consiglieri: desidereremmo che ci si rendesse giustizia, che in nostra assenza fosse difeso l'onor nostro contro gli attacchi della malevolenza. Amate il vostro prossimo *come voi stessi*, tale è l'ordine di Gesù Cristo: *Omnia ergo quaecumque vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis* (*Matth.*, c. 7, v. 12). Questa è la spiegazione che il medesimo Gesù Cristo dà di questo amore, la cui natura è l'obbietto di tanti dubbii.

Non bisogna dunque intendere per amor del prossimo un certo sentimento vago, nè quella benevolenza superficiale che ci spinge a desiderare agli uomini ogni maniera di beni, e ci fa sentire per la loro miseria una compassione vana ed inoperosa. Quello non è amore, non è sentimento di umanità, ma una pietà senza anima; è un male di cui è suscettibile una fredda indifferenza.

Digitized by Google

Intanto se ci è permesso di giudicare dei sentimenti degli uomini dalla loro condotta, la maggior parte non si formano affatto un'idea vera di questa virtù che Gesù Cristo raccomanda sì specialmente ai suoi discepoli. Quanto sono scarsi coloro che sono veramente sensibili ai mali altrui! Un disgraziato annegato nel proprio sangue può eccitare, è vero, la compassione; ma se le esteriorità sensibili non operano con forza sull'immaginazione, dove trovar sentimenti ed interessamento? Quanti sono che conoscono famiglie in preda a disgrazie, senza che si curino di informarsi della loro misera condizione, o di occparsi dei mezzi per rimediarvi? Quante persone odono, senza emozione e senza carità, i propositi coi quali la malevolenza e la leggerezza offuscano la riputazione delle persone assenti? Collocarsi nel posto di queste vittime innocenti della calunnia, prevenire i loro voti, difenderle con zelo, come noi ameremmo di essere difesi in occasioni simili, è questa una generosità ignota al loro cuore. No, questa indifferenza non è cristiana: per dar attestato di amore non basta il compatire coloro che soffrono, e il solo non far male ai medesimi.

Gesù Cristo però per amor del prossimo non intese l'espansione e le confidenze dell'intimità. L'amore che abbiamo per noi non è tale; nè v'ha alcuno il quale desideri di aver parte all'intima confidenza di tutti gli uomini. L'amore che Gesù Cristo ci raccomanda non esige dunque da noi questo tributo esagerato di affezione, che noi non chiediamo agli altri. Gesù non esige nulla che non sia in armonia coi nostri diritti e coi nostri doveri verso noi stessi.

Vi furono cristiani, e talune sètte cristiane, che considerarono il precetto dell'amor del prossimo in senso così largo da vedere un peccato in qualsivoglia contestazione surta per la verità, o pei beni, o pei diritti; essi videro un delitto in ogni processo, un'abominazione in qualunque piato o difesa giuridica. Certamente se vi potesse essere un errore da amarsi, sarebbe questo che meriterebbe simile qualifica; e se tutti gli uomini così la pensassero, l'umanità troverebbe l'Eden in questo mondo. Tuttavolta la cosa non va così. Le contestazioni sono inevitabili, perchè le divisioni dei sentimenti nascono dalla disuguaglianza di cognizioni, o dalla varietà delle idee su gli obbietti medesimi; esse nascono altresì dalle passioni violente che dominano gli uomini grossolani. Da ciò la necessità di sottoporre gli affari litigiosi al giudizio e alla decisione di uomini capaci e imparziali; da ciò il bisogno di un governo investito del potere necessario per difendere le nostre proprietà e i nostri diritti contro gli attacchi della cupidigia; da ciò finalmente la giusta difesa dei diritti contro gli assalti della forza con mezzi iniqui, quando non v'ha autorità a bastanza potente per pronunziare legalmente nel conflitto dei popoli indipendenti gli uni dagli altri, e governati da leggi differenti. Dove i diritti cessano di essere rispettati, la virtù non ha più impero, e la vita non ha più sicurezza e allettamenti.

Ed è per tal motivo che il guerriero si avanza sul campo di battaglia. Egli vede il nemico, e combatte contro di lui per la libertà, pei beni e pei diritti della patria. In ciò compie un dovere sacro, perchè difende il proprio riposo, la propria sicurezza contro le aggressioni e le minacce, e cerca di paralizzare i mezzi coi quali il nemico vuol nuocere, e tenerlo in rispetto col terrore. Ma, anche nel calore della mischia, il guerriero cristiano sente il suo cuore penetrato dall'amore degli uomini: egli esercita la clemenza verso il nemico disarmato, la misericordia verso i vinti e i prigionieri, e li tratta come egli stesso desidererebbe di esser trattato da un nemico in posizione simile.

Per un conforme motivo, il giudice siede sul suo tribunale, per condannare il reo, che pur non lascia di amare con affetto cristiano; in questo delinquente egli vede, egli rispetta l'uomo, di cui odia il delitto. È suo dovere di rintracciare l'autore del medesimo, per proteggere i cittadini pacifici contro i ribaldi che calpestano la legge, e prevenire la ripetizione dei delitti colla loro punizione. Ma la carità non permette all'uomo di spingersi oltre. Egli non aggrava la pena con tormenti che per nulla contribuirebbero alla sicurezza dei suoi concittadini. Egli non esercita sul reo una crudeltà gratuita; ma lo tratta come bramerebbe di esser trattato egli stesso, se si trovasse nel posto del reo, e che sentisse a un tempo la sua reità, e la necessità di mantenere l'ordine pubblico nella società.

Adunque col precetto dell'amor del prossimo Gesù non esige nulla che sia estraneo al cuor dell'uomo; e ciò che egli chiede è in armonia coi diritti e coi doveri che ciascuno ha verso sè stesso. Poichè tutti hanno ricevuto l'esistenza dal medesimo Dio, i diritti di ciascuno devono essere rispettati, come ognuno desidera che sieno rispettati i proprii. Ogni uomo essendo figliuolo di Dio, ciascun di essi è fratello nostro, cui dobbiamo amare. Questo affetto, questo amore sacro è il principio della felicità universale di cui volle rendersi modello divino il nostro Salvatore, il quale amò siffattamente gli uomini come suoi fratelli, da aver voluto spargere il suo sangue per la salute di tutti.

PROSTRATI. *V.* **Penitenza pubblica.**

PROTESTANTESIMO. Non vi è stato secolo nella Chiesa in cui più o meno non abbiano esistito delle sètte ereticali, le quali, pur dandosi il nome di cristiane, combatterono la dottrina e la morale di Gesù Cristo. Questo fatto costante dell'errore in perpetua guerra colla verità lascia scorgere quale fu il consiglio di Dio nel permettere un male sì grande, quale è l'eresia; quello cioè di dimostrare perennemente, nelle scissure e nelle divisioni dell'errore, i caratteri della sua vera Chiesa, sempre una e la stessa, la quale fondata sulla pietra angolare Cristo Gesù non sarebbe stata mai scossa dai perenni assalti di tanti nemici e sarebbe perseverata bella ed immacolata sino alla consumazione di questo mondo. Questa dimostrazione di tutt'i secoli doveva avere la sua corona nel secolo decimosesto, allorchè non una, ma molte sètte ereticali sorgendo quasi contemporaneamente ad assalire la Chiesa, quel combattere chi l'una, chi l'altra dottrina rivelata, e il contraddirsi a vicenda; l'accapigliarsi, e l'addentarsi tra esse su punti dottrinali essenzialissimi, non poteva non lasciar conchiudere essere indegne di Dio, nè poter egli essere autore di sì varie dottrine, le quali non offrivano un domma solo che non fosse negato ed impugnato.

L'aggregazione delle sètte dell'ultimo periodo ora indicato prese il nome di *protestanti*, e l'insieme delle loro contraddizioni dottrinali ebbe a denominarsi *protestantesimo*, in difetto di altro vocabolo che potesse esprimere una nozione positiva delle loro credenze; perciocchè non potendosi mettere innanzi un sistema dottrinale unico

Digitized by Google

ma una quantità di sistemi senza solidarietà o unione di sorta, anzi pugnanti tra loro, furono costretti ad accettare un vocabolo strano ed assurdo che potesse designarli, pel solo lato di contatto in cui s'incontrarono, cioè nell'odio contro la Chiesa cattolica.

Nella perseverante determinazione di usar tutte le economie possibili per non moltiplicar pagine inutili, senza per altro fraudar menomamente la integrità della parte dottrinale, a coloro tra i lettori ai quali ciò che diremo sul protestantesimo potrà sembrar monco, o non seguito a fil di storia faremo riflettere che buona parte di questo libro intendendo ad esporre e confutare tutti gli errori dei protestanti, negli articoli in cui trattiamo dei dommi professati dalla Chiesa ed impugnati da essi; non che a dare la loro storia sotto i titoli delle varie eresie, e sotto i nomi dei caporioni delle sètte maggiori e minori in cui si fraziona l'accozzaglia di elementi eterogenei, che fu chiamata protestantesimo, li preghiamo a tener conto dei suddetti articoli per alcune particolarità da noi accennate soltanto, e che potessero far desiderare ulteriore sviluppo. E riducendo il nostro ragionamento ai punti più rilevanti, distribuiamo l'articolo nei seguenti capi: 1° *Del protestantesimo generalmente considerato;* 2° *Cagioni del rapido progresso del protestantesimo;* 3° *Contraddizioni teoretiche e pratiche inerenti al protestantesimo;* 4° *Effetti provenienti dal protestantesimo;* 5° *Stato presente del protestantesimo.*

CAPO I.

DEL PROTESTANTESIMO GENERALMENTE CONSIDERATO.

E cominciamo da alcune riflessioni sul nome di *protestanti* e di *protestantesimo*. Martino Lutero assale le indulgenze, l'autorità del papa, la necessità delle opere buone, la confessione, il purgatorio, i voti ecc. E i luterani sono protestanti.

Gli anabattisti condannano il battesimo dei bambini, e ribattezzano tutti quelli che entrano nella loro società, predicano la comunione dei beni; Lutero li perseguita con tutte le sue forze, li maledice e li condanna ecc. E gli anabattisti sono protestanti.

I zwingliani, o sacramentarii, assalgono il peccato originale, la presenza reale nell'Eucaristia, ammessa da Lutero nella maniera che gli piacque ecc. E i zwingliani sono protestanti.

I calvinisti negano la presenza reale, rigettano tutte le cerimonie della Chiesa, addivengono nemici dichiarati delle dottrine luterane. E anche i calvinisti sono protestanti.

Gli arminiani rigettano la dottrina di Calvino sulla predestinazione; i sociniani negano la divinità di Gesù Cristo; anglicani, metodisti, quacqueri, e cento e mille altre sètte minori, negano qual uno qual altro, anche tutt'i dommi; or come è che mentre ciascuna crede e si vanta di costituire la vera Chiesa di Gesù Cristo, si classificano tutte come *protestanti?* Per qual maniera uno stesso nome potè essere accettato in comune senza che esprimesse un sistema determinato, una certezza di credenze religiose, un corpo di dottrine uniformi? La prima volta che fu messo in campo questo vocabolo fu nella dieta di Spira del 1529, adunatasi tra principi cattolici e luterani della Germania, in tempo in cui l'impero trovavasi impacciato in una guerra difficile contro i turchi, che avevano già menato gran guasto nell'Ungheria. Si trattava di conciliare i due partiti nei quali la divisione degli spiriti era cresciuta. In questa dieta si cercava di accordare gli affari religiosi, appunto per poter indurre gli Stati ad un'azione comune contro i turchi, ed in essa i cattolici vi contavano il maggior numero. I sacramentarii o zwingliani erano risoluti di far fronte ai luterani. Questa dissensione essendo causa di molti pericoli, i principi cattolici fecero una proposizione assai moderata e giusta, cioè che quegli Stati, i quali sino a quell'epoca aveano osservato l'editto di Worms (*V.* Lutero [Martino]), dovessero osservarlo in seguito; che gli altri iniziati nelle nuove dottrine, le quali per allora senza pericolo non si potevano togliere, avessero facoltà di rimanersi tali senza disturbo sino al Concilio ecumenico che invocavasi; ma frattanto si astenessero dall'abolir la Messa o togliere ai cattolici il libero esercizio del loro culto. Era da credere che i principi luterani accetterebbero tal risoluzione della dieta, che pur la decretò; ma non fu così. Poco contenti della tolleranza ed eguaglianza reciproca essi vollero padroneggiare, ed emisero una formale protesta contro i cattolici, la quale loro procacciò da quel momento il nome di *protestanti.* E la cosa più strana è, che mentre discutevasi sul domma *dell'unica* vera religione e Chiesa capace di menare a salute, pretesero essi soli di appartenervi.

Questo nome divenne in seguito più significativo, a misura che i varii libri simbolici delle sètte, sorte a seque caddero in disuso. Prevalse allora presso le varie sette un principio negativo, il diritto cioè d'interpretare le divine Scritture come a ciascuno fosse piaciuto di giudicare delle cose religiose, secondo la propria inspirazione; di sostituire lo spirito del sentimento privato all'autorità pubblica e legittima della Chiesa; di far uso di libertà assoluta di fede e di dottrina, tuttocchè menasse a conseguenze dottrinali diametralmente opposte, tutte logicamente facienti capo alla negazione assoluta di qualsiasi rivelazione. Fu a questo modo che protestando contro ogni principio di autorità dottrinale, sia che la loro filiazione fosse da Lutero o da Calvino, da Zwinglio o da altri, pretesero di far parte di una medesima famiglia, e senza curarsi della contraddizione delle rispettive dottrine credettero che potesse costituirsi un vincolo di fraternità pel solo insorgere contro l'autorità dell'insegnamento della Chiesa. Le voci adunque di *protestante* e di *protestantesimo* non esprimono altro che l'apoteosi della ragione individuale. Che poi questa ragione ammetta o escluda alcuni dommi, che ne ammetta un numero maggiore o minore, che una confessione ricisamente neghi ciò che un'altra crede, ciò non monta; perciocchè opinano di non essere obbligate a credere questa o quella cosa. Il perchè la base fondamentale delle ultime eresie si riduce al seguente simbolo: *Io credo alla mia ragione, e protesto contro la Chiesa romana.* Gridato questo simbolo, il solo che sia comune a tutti, l'atto di fede di ciascuno restringesi necessariamente a questo.

Il luterano dice: « In virtù del mio libero esame io conchiudo che la Bibbia è un libro divino, e vi veggo chiaramente che nel momento della santa cena si ricera realmente Gesù Cristo nel pane, o sotto il pane, o col pane; ma io *protesto* contro la transustanziazione della Chiesa romana. »

Il zwingliano o il calvinista risponde: « Ancor io,

Digitized by Google

dopo di aver liberamente esaminato, ho riconosciuto la divinità della sacra Scrittura, e vi vedo più chiaro del sole in meriggio, che nella santa cena di Cristo non si riceve che la sua figura e la sua memoria; e per conseguenza *protesto* contro la presenza reale dei papisti. »

Il sociniano continua: « Sì, la Bibbia è un'opera infinitamente rispettabile; e perciò dopo di averla liberamente investigata, la mia mente vi ha scoperto che i misteri della fede non sono altro che figure di rettorica, e che Cristo è soltanto un gran profeta, in fede di che *protesto* contro il Dio-Uomo dei cattolici. »

Il deista alla sua volta dice: « Certamente la ragione di ogni uomo non è che la sua regola suprema; or la mia dice che essa bàsta a sè medesima; per conseguenza *protesto* contro tutto ciò che la Chiesa romana ci spaccia sulla Scrittura, sulle profezie, sui miracoli. »

Indi il materialista: « Convengo pienamente che alla mia sola ragione spetta di esaminare, di giudicare, di riformare le opinioni anche le più universali e le più antiche. Adunque in virtù del mio primato intellettuale *protesto* altamente contro l'immortalità, e contro il paradiso e l'inferno della superstizione pontificia. »

E l'ateo: « Voi riconoscete insiem con me che la prima di tutte le verità è, che la mia intelligenza è il centro di sè medesima, il suo lume, la sua legge, il suo giudice. In bel contraccambio udite la consolante scoperta che essa ha fatto: a quella stessa maniera che i nostri spiriti non riconoscono nulla sopra di loro, così l'universo non ha Signore; io *protesto* dunque contro il fanatismo di Roma e contro il Dio, che essa predica. »

Benissimo! ripiglieranno l'anarchista, e il comunista della Giovane Alemagna: « Voi tutti convenite che il 1° articolo della costituzione umanitaria è la sovranità irresponsabile della mia ragione; ed io vedo che la sorgente principale e funesta di tutt'i mali e di tutt'i delirii è il preteso diritto di proprietà, e più ancora di sovranità. »

A meraviglia! conchiuderà lo scettico: « Voi mi assicurate tutti di conserva che io non devo ascoltare che me stesso, e che il mio spirito deve giudicare tutto inappellabilmente, ed anche ciò che voi testè avete detto: io vi dichiaro dunque, dopo esaminata liberamente ogni cosa, che non v'ha nulla di certo al mondo; per conseguenza *protesto* non solamente contro la Chiesa romana, ma anche contro quelli che protestano contro di lei, e finalmente contro me stesso. »

Ammesso il principio del protestantesimo, cioè del libero esame e del primato dello spirito privato, è impossibile non confessare tutte queste conseguenze, impossibile non considerarle come portati progressivi della riforma protestante; e a tutte queste professioni di luteranismo, di calvinismo, di socinianismo, di deismo, di materialismo, di ateismo, di comunismo, di anarchismo e di scetticismo, un protestante che voglia essere coerente a sè stesso non ha altra risposta da fare, che dire: *Così è.* Ma trovare tra i protestanti un uomo che in fatto di religione sia coerente a sè stesso è cercare una fenice. Di fatto mentre si proclamava il principio del libero esame da Lutero, costui condannava alla morte eterna chiunque non fosse del suo avviso; e coloro che non eran deferenti alla sua autorità, secondo lui, erano infallantemente destinati all'inferno. Quali supplizii facesse soffrire Calvino a Ginevra contro chiunque non accettava la sua riforma sono cose che abbiamo narrate all'articolo che lo riguarda. Quale poi fosse la fratellanza di questi capi principi del protestantesimo, soltanto nel protestare contro l'autorità della Chiesa, e quale fosse lo spirito di fratellanza tra le loro due sètte basterà a dimostrarlo una piccola scrittura intitolata *Breve avviso*, distesa in forma di catechismo, che Filippo Nicolai pubblicò nell'anno 1597 in favore del luteranismo. Riportiamo per edificazione del cristianesimo alcune domande e risposte

D. Sei tu dunque ben persuaso che i calvinisti, in vece di adorare il Dio vivente, prestano un culto al diavolo?

R. Lo confesso dal fondo del mio cuore, e lo proclamo come verità incontrastabile; laonde non resisterò nella minima cosa al signor Lutero, e adotto come testimonianza certa ciò che egli ha scritto relativamente a codesti spiriti ribelli, cioè che essi sono dei cuori *indemoniati, iperindemoniati, sopraindemoniati.*

D. Desiderate voi ancora questo Dio?

R. Che Dio Padre, Figlio e Spirito Santo ci benedica, e ci preservi di dar accesso presso di noi a codesto loro mugghiante dell'inferno, a codesto antico nemico del genere umano, a codesto maledetto Leviathan, che i calvinisti ammaliati adorano come loro Dio!

Udiamo adesso che cosa scrissero i protestanti riformati contro i protestanti luterani. Zwinglio così scriveva a Lutero: « Noi non commettiamo alcuna ingiustizia verso di te, maledicendoti come un seduttore che rinnega Gesù Cristo, e più pericoloso dell'eretico Marcione. » E Calvino nelle sue *Instituzioni* scrive « che fuori il grembo della Chiesa (intendeva la sua) non ci era da sperare nè remissione di peccati, nè salvazione. » Teodoro Beza in un'opera contro i teologi di Jena dichiara « che condanna e maledice dal fondo del suo cuore tutti coloro che non dividono l'avviso di Brenz, vale a dire di Lutero. » L'elettore Sigismondo di Brandebourg, nella sua *Opera di Riforma*, dice ai luterani: « Voi volete persuadere al mondo che avete la parola di Dio per voi, di che non convincerete mai chiunque vorrà aprire bene gli occhi: codesto è un sofisma; perciocchè dovreste provare non solamente che voi avete la parola di Dio, ma che la capite bene, perchè la parola di Dio mal compresa non è parola di Dio. » Dopo queste violenti contraddizioni, e le cento altre che a causa di brevità ci astenghiamo di riferire, se si domanda a tutte le sètte protestanti dove si trovi la vera fede, una sarà la risposta di tutte, cioè: *La vera religione trovasi dove è la vera fede.* Or bene, non v'ha sètta che non proclami trovarsi la vera fede nella propria confessione. In prova di che per allegare un fatto di data non antica, citeremo la riunione dei metodisti, tenuta a Parigi nel 1840, nella quale furono prese le seguenti risoluzioni: 1° *Le nostre dottrine sono essenzialmente esclusive, perchè esse sole conducono alla eterna salvazione.* 2° *Il contraddire queste dottrine è una bestemmia!!* Sien contenti per ora i lettori di questi cenni generali, di cui diremo più ampiamente in seguito.

Dopo ciò non pare naturalissima la replica: Ma quante sono le Chiese che Cristo instituì, poichè tra le vostre confessioni una non va di accordo coll'altra? Poichè tutt'i fondatori delle vostre sètte concordano sul punto che tutto dipende unicamente dalla fede; se Gesù Cristo fu uno, non può esser che unica la fede dell'una sua instituzione. Voi che avete fatta la scoperta dell'Evangelo *puro*, e con esso alla mano avete *protestato* contro

Digitized by Google

l'autorità della Chiesa cattolica, cne dite caduta in errore, come tra le vostre varie e pugnanti confessioni di fede potrete dimostrare in quale di esse stia la verità? Poichè ciascun individuo ha il diritto di giudicare un' autorità esistente, diritto unico per lo quale a Lutero fu permesso di dichiarar la guerra alla Chiesa, di riformarla, di protestare contro le sue ordinazioni, non è certamente illogico il diritto di riformar la riforma di Lutero e di protestare contro il suo protestantesimo. Perchè dunque scomunicarvi a vicenda luterani, anabattisti, calvinisti, sociniani, ecc. ecc.? Queste considerazioni non poterono non saltare agli occhi delle varie sètte; e da queste considerazioni fu manifesto risultarne conseguenze ed inconvenienti che mettevano in pericolo la stessa esistenza del protestantesimo. Come fare adunque perchè queste varie sètte, a dispetto delle loro contraddizioni dommatiche, potessero tutte insieme considerarsi componenti una sola famiglia puramente evangelica? La conseguenza naturale fu il riguardar la fede come una cosa di poca importanza ed accessoria, tuttochè i fondatori la considerassero unico ed esclusivo principio di ogni giustificazione. A questo ostracismo della fede fu dato il nome d'*indifferentismo*, e fu adottato da gran parte dei protestanti dei tempi moderni. Tuttavolta gl'*indifferenti* stessi non son d'accordo tra loro. Alcuni pensano che si possa esser salvi in tutte le *comunioni*, purchè credano agli articoli fondamentali (*V.* **Domma**); e questi si chiamano *indifferenti parziali*. Altri si spingono più lungi, e dicono che si possa esser salvi in tutte le religioni, purchè si viva da uomini onesti, ed in questo caso poco importa esser pagano, ebreo, turco o cristiano. A costoro si dà il nome di *indifferenti totali*, e loro divisa è: *Noi crediamo tutti in un solo Dio*. Gli indifferenti parziali si suddividono in molte frazioni secondo che ammettono un maggiore o minor numero di articoli fondamentali; ed è uno spettacolo degno di compassione che a malgrado di una lotta di più 200 anni non sia stato ancora deciso quali sieno gli articoli fondamentali. Ciò che uno ritiene come tale, per un altro non è che assai secondario; il solo intorno a cui sembra che tutti sien d'accordo, è di dichiarare che il papa è l'Anticristo. Questo è un articolo fondamentale tanto presso i luterani, quanto presso i riformati, al segno di averlo elevato ad un articolo di fede così essenziale, che il ministro Jurieu non sapeva considerar come cristiani coloro che negassero questa verità.

Or ci sia permesso d'intrattenerci qualche momento su questo portato naturale del protestantismo in genere, figliatura legittima dell'esame privato, e madre alla sua volta del deismo, del razionalismo, del naturalismo e di tutti gli altri sistemi più o meno risolventisi in vero ateismo, qualunque sia il nome che le varianti delle rispettive sfumature hanno potuto consentire allo stesso. Cogliamo così l'occasione di render più compiuto ciò che abbiamo accennato all'articolo **Indifferentismo di religione**, scendendo ad argomenti più pratici, e mostrando come la gran piaga sociale che affligge l'Europa sia una conseguenza diretta delle teoriche del protestantesimo. Non diciamo già che tutt' i protestanti appartengano alla classe degl'*indifferenti totali*; ma la *indifferenza parziale* è tal nota, che nessuna delle loro comunioni può respingere, come divisa propria, senza di che non potrebbe sussistere quella effimera solidarietà per la quale almeno non respingono il nome di protestanti. L'apprezzamento di tale indifferenza sia della totale, sia della parziale, gioverà a spargere un fascio di luce sul nostro argomento.

Coloro tra i protestanti che ammettono un indifferentismo totale sostengono (come già abbiam detto di sopra) che colui che crede in Dio, e mena vita di uomo onesto, può esser certo della sua salvezza. Di questa loro opinione assegnano molte ragioni. Lo spirito del secolo (così dicono tra le altre cose) non può adattarsi all' idea che vi sia una sola fede la quale possa condurre a salute, e perciò bisogna rinunziare a questa idea. E rispondiamo: quando pure fosse vero che ciò che si chiama spirito del secolo siasi spinto al punto da non poter sopportare una simile idea, da ciò non seguirebbe il dovere di rinunziarvi assolutamente. Qualmai cosa non dovrebbesi abbandonare se si fosse obbligati di cedere in tutto alle esigenze del preteso spirito del secolo? Non vi sono forse stati assai speculatori che volevano introdurre la comunità di beni, compresa quella delle donne, e combatterono anche il sesto comandamento del Decalogo con tutte le sue conseguenze? Si dirà forse che quei tali non erano inspirati dallo spirito del secolo? Ma chi ci sarà malevadori che un giorno i sansimonisti e la Giovane Alemagna non avranno il di sopra? Alla fine del secolo passato non fu l'ateismo proclamato come religione dominante in Francia, e il governo non l'ebbe forse sì vigorosamente a proteggere, che chiunque si permettesse il più leggiero biasimo contro la demenza ufficiale, o che era semplicemente sospettato di credere in Dio, era appiccato alla lanterna, o trascinato alla ghigliottina in nome della tolleranza e della filantropia? Il cristiano ha per regola il solo Vangelo, e non lo spirito del secolo: solamente possono seguire la sapienza del secolo coloro i quali hanno sulle labbra il Vangelo *puro*, e sempre parlano del *progresso* che deve fare il cristianesimo, affinchè possa addivenire la religione del mondo, e con tali idee calpestano il Vangelo. Solamente a questi tali che prendono per guida lo spirito del secolo, e non conoscono altra legge che i proprii lumi, addivien facile di collegare nello stesso tempo idee le più contraddittorie. Il cattolico al contrario non conosce altra luce che quella del Vangelo, e secondo essa solamente debbesi regolare la religione del mondo.

Il *bene dello Stato* è chiamato ancora a somministrare puntelli per sostenere il ponte sbonzolante che deve unire la terra col cielo. Il bene dello Stato, dicesi, esige l'unione; e questa unione non saprebbe esistere sino a tanto che opinioni di religioni diverse divideranno gli abitanti di un medesimo paese; bisogna dunque sforzarsi a stabilire la uniformità di tali opinioni; e questo è un dovere del principe. Ma sino a che si sarà convinti che la sola vera fede può condurre a salvezza, tutti questi sforzi soffriranno incagli, e guerre devastatrici distruggeranno la prosperità degli abitanti di un paese. Questo sistema fu specialmente sviluppato dal Bayle, e forma la base delle Chiese politiche dei tempi nostri. Per dare a questi argomenti un qualche valore, dovrebbesi cominciare dal provare che senza unità di convinzioni religiose sia impossibile la concordia civile. Ma di grazia, se questa unità è indispensabilmente necessaria, perchè si sublima Lutero sino al cielo? Quando egli si ribellò esisteva l'unità delle opinioni religiose; e fu egli che la distrusse. Ma anche volendo ammettere che il bene del Stato esiga questa

Digitized by Google

unità, forse che il bene dello Stato sarebbe da anteporre alla salute delle anime? Rimane anche a sapere se una religione regolata da ordinanze di polizia assicurerà una maggiore unione, ed animerà a maggiori sacrifizii che la religione cattolica. La massima attenzione a sottomettersi a tutte le decisioni dommatiche emanate dalla polizia non è di certo una malleveria contro tutti gl'inconvenienti. La storia ricorda quel famoso Enrico Jenkins, nato in Inghilterra, nella contea di York nel 1501, e morto nel 1670 nell'età di 169 anni, che ebbe un'anima così duttile da esser disposto a riconoscere che tutte le decisioni della polizia erano inspirate dallo Spirito Santo, per guisa che ben otto volte fu obbligato a mutare le sue opinioni religiose. Dal 1501 al 1533 fu cattolico; dal 1534 al 1547, metà cattolico, metà anglicano; dal 1547 al 1553, anglicano puro; dal 1553 al 1558, ridivenne cattolico; dal 1558 al 1649, anglicano; dal 1649 al 1653, fanatico; dal 1653 al 1660, sotto Cromwel, presbiteriano; e dal 1660 al 1670, sotto Carlo II, per la terza volta anglicano. La stessa storia ci offre invece esempi di molti soldati cattolici combattenti nelle file dei più accaniti nemici della Chiesa. Le legioni cristiane si resero illustri sotto Giuliano Apostata, quantunque avessero ragioni da credere, che se l'imperatore risultava vittorioso, non avrebbe mancato di usare il suo potere per perseguitare i cristiani. Potremmo aggiungere parecchi altri fatti simili.

Avviene ancora assai spesso udire allegare da questi protestanti indifferenti, che Iddio soffrendo varie religioni, la fede è un obbietto di poca importanza. Ma Iddio non soffre anche a lato degli uomini onesti una turba di persone che non sono oneste? Non potrebbesi conchiudere del pari essere indifferente che l'uomo si abbandoni ad ogni sorta di ribalderie e accumuli vizii su vizii? Finalmente si arriva in favore dell'indifferentismo ad invocare sin la gloria di Dio; perciocchè si pretende che sarebbe al di sotto della dignità di Dio il far dipendere l'eterna salute da taluni dommi. E chi non vede che ogni uomo immorale potrebbe allegare una simil prova a favor suo? Se si sostiene essere indegno di Dio il far dipendere la salute eterna degli uomini dalla credenza in taluni dommi, come mai non sarebbe lo stesso il farla dipendere dall'osservanza di talune leggi? Ma non bisogna stupirsi che siesi fatto ricorso a simili espedienti, quando si è arrivato sino ad immischiarvi la stessa sacra Scrittura? Secondo la Scrittura (di cui ciascun di essi è interprete infallibile), Dio, così ci dicono, creò il cielo e la terra per tutti gli uomini, e conchiuse un patto con Noè, padre comune di tutti gli uomini. Mosè, il servo di Dio, non giudicò necessario obbligare suo suocero e sua suocera ad abbandonare i loro dèi, e Gesù Cristo nel giorno del giudizio, secondo che si raccoglie da san Matteo (c. 25, v. 42 e seg.), non indagherà la fede degli uomini, ma li giudicherà secondo le loro opere di misericordia. Il cristianesimo è una religione di carità; or si manca di carità quando si porta sul prossimo un giudizio, a motivo delle sue opinioni; il quale se fosse eseguito, condannerebbe una quantità immensa di uomini a supplizii eterni. Gli stessi apostoli la pensavano ben diversamente. San Pietro dice: *In veritate comperi quia non est personarum acceptor Deus. Sed in omni gente qui timet Deum, et operatur justitiam, acceptus est illi* (*Act.*, c. 10, v. 34 e 35). Tali sono le prove che traggono dalla sacra Scrittura i protestanti che pretendono esser tutte uguali le religioni.

Tutte queste allegazioni per accreditare tale loro opinione non hanno valore di sorta. È vero che Dio creò il cielo e la terra per tutti gli uomini, ma non certamente allo scopo di provar con questo che ogni credenza sia indifferente per lui. Se questa conclusione fosse giusta, sarebbe egualmente indifferente per Dio che l'uomo menasse una vita casta o dissoluta; perciocchè il cielo e la terra sarebbero stati fatti anche pei libertini. Se avesse voluto con ciò sanzionare l'indifferentismo, perchè avrebbe giudicato necessario di creare un paradiso e un inferno? Se Dio conchiuse un patto con Noè, non fu per approvare l'indifferentismo, ma per dare l'assicurazione che non mai più avrebbe distrutto con un pari diluvio il genere umano. Jethro, suocero di Mosè, quantunque non fosse israelita, non era idolatra, e la Bibbia c'insegna che Mosè spinse Hobab, suo alleato, ad unirsi agl'israeliti. Nel passo di s. Matteo, Gesù Cristo costituisce la mancanza di carità come motivo di riprovazione di assai persone; ma se si conchiudesse che questo motivo fu il solo, bisognerebbe anche conchiudere che gli ubbriaconi, gli adulteri e gli assassini potranno salvarsi, purchè facciano la limosina. È verissimo che il cristianesimo comanda la carità; ma se, per caso, la fede fosse realmente necessaria, non sarebbe carità, ma crudeltà il non dirne nulla. Sarebbevi della carità il nascondere a qualcuno il pericolo imminente che lo minaccia? Si mancherebbe alla carità allontanando un viaggiatore da una strada che lo menasse difilato in una caverna di ladri? Gesù Cristo era per lo meno tanto caritatevole quanto gl'indifferenti; ed intanto, come vedremo, non esitò a dichiarare, che senza la vera fede è impossibile salvarsi. Pretenderebbesi che Dio, essendo la stessa carità, non abbia potuto far dipendere la eterna salute dalla vera fede? In tal caso non sarebbe stato una crudeltà il minacciare dell'inferno colui che inganna un giudice con un solo giuramento falso! Le parole che si citano di s. Pietro non provano ciò che se ne vuol dedurre. S. Pietro credeva da prima che i soli giudei potessero addivenir cristiani; ma più tardi avendo saputo ciò che il Signore avea fatto per mettere un pagano in istato di ricevere il cristianesimo, esclamò: *Veramente riconosco che Dio non è accettatore di persone, ma in qualunque nazione, chi lo teme e pratica la giustizia è accetto a lui.* Il senso di queste parole non è dunque: *Si può esser salvi in qualunque religione;* ma invece: I beneficii del cristianesimo non sono circoscritti a individui di un solo popolo; e nella vocazione di tutt'i popoli, Iddio non tien conto della loro nascita, ma sibbene dei loro sentimenti interiori, e della purità di loro vita. Manca dunque qualunque motivo ragionevole per credere che si possa esser salvi in qualunque religione, purchè si creda in Dio, e che si sia uomo onesto.

Ma questa opinione non solamente non offre nulla in proprio favore; ma invece, sotto l'aspetto cristiano, tutto è contrario ad essa, ed è affatto condannabile, essendo impossibile di metterla d'accordo colle parole e colle azioni di Gesù Cristo e dei suoi apostoli. Gesù Cristo non ebbe mai ad insegnare che una vita onesta e il credere in Dio bastassero per salvarsi; anzi tutt'i suoi discorsi provano il contrario. Gl'indifferenti dicono: *Noi crediamo tutti allo stesso Dio.* Ma gli ebrei non possono dir lo stesso? Or se per esser salvi bastasse credere che esiste

Digitized by Google

un solo Dio, per qual motivo Gesù ebbe a minacciar la dannazione eterna agli ebrei che non credevano ciò che egli insegnava? Se gli stessi demonii, secondo s.Giacomo, credono tutti nello stesso Dio, pretenderebbesi forse che ancor essi potranno esser salvi? Se la fede in Gesù Cristo è inutile, e se un giudeo e un turco possono esser salvi al pari di un cristiano, come mai Gesù Cristo avrebbe potuto dire, esser egli la porta delle pecorelle; che saranno salve quelle soltanto che entreranno nel suo ovile, e quel tutt'altro che leggesi nel capo 10° di s. Giovanni? I farisei eran certamente persone oneste, e la loro probità era senza dubbio più severa di quella de'nostri indifferenti; ed intanto Gesù Cristo dice: *Nisi abundaverit justitia vestra plusquam Scribarum et Pharisaeorum, non intrabitis in regnum coelorum* (*Matth.*, c. 5, v. 20). Il ricco di cui Gesù parla nella sua parabola non era forse un uomo onesto? Chi avrebbe potuto allegare alcun che a suo detrimento? E pure è detto di lui, che fu sepolto nell'inferno! Non ebbe il Signore a dire queste precise parole: *Vos amici mei estis si feceritis quae praecipio vobis* (*Joan.*, c. 15, v. 14)? E se la fede è cosa indifferente, se si può esser salvi in qualunque religione, qual motivo potè aver Gesù Cristo nel fondarne una nuova? Che bisogno ci era di spedire gli apostoli in tutto il mondo, colla missione di predicarla ai popoli, e dir loro di osservare *tutto* quello che ad essi avea insegnato? S. Paolo considerava il Vangelo come un'opera di Dio, per salvare coloro che credono. Egli considerava la fede nella verità come la via per la eterna salute, ed il Vangelo come mezzo per arrivare alla gloria di Gesù Cristo, mentre tutti coloro che non amano questa verità sono perduti, e quelli che credono alla menzogna e non alla verità sono condannati. Coloro che si lasciavano deviare dalla dottrina che egli predicava, e che ne seguivano un'altra, sono maledetti da lui: *Miror quod sic tam cito transferimini ab eo, qui vos vocavit in gratiam Christi, in aliud Evangelium: quod non est aliud, nisi sunt aliqui qui vos conturbant, et volunt convertere Evangelium Christi. Sed licet nos, aut angelus de coelo evangelizet vobis praeterquam quod evangelizavimus vobis, anathema sit* (*Galat.*, c. 1, v. 6-8). Potremmo citare molti altri passi analoghi del medesimo apostolo; ma udiamo s. Pietro, il discepolo della carità: *Fuerunt vero* (così egli scriveva) *et pseudoprophetae in populo, sicut et in vobis erunt magistri mendaces, qui introducent sectas perditionis, et eum, qui emit eos, Dominum negant, superducentes sibi celerem perditionem* (2 *Petr.* c. 2, v. 1). Alla presenza del tribunale dei giudei, che odiava Gesù Cristo, s. Pietro dichiara la salvezza non potersi ottenere che soltanto per mezzo suo: *Lapis quem reprobaverunt aedificantes; hic factus est in caput anguli* (1 *Petr.*, c. 2, v. 7). *Non est in alio aliquo salus: nec enim aliud nomen est sub coelo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri* (*Act.*, c. 4, v. 12). Questi discorsi direbbersi di uomini convinti che si possa esser salvi in qualunque religione? E guardiamo altresì le loro azioni. Essi non hanno altro desiderio che di guadagnar seguaci a Gesù Cristo, e di annunziar la fede in lui. Nè pericoli nè ostacoli li fanno indietreggiare; si affaticano con una perseveranza senza esempio; e minacciati di morte, non si lasciano spaventare. Questa perseveranza, questo zelo sarebbero per avventura una prova della loro persuasione di potersi ottenere la vita eterna fuori della religione cristiana? Se gli apostoli fossero stati convinti che ciascuno, rimanendo ciò che era, poteva esser salvo come lo sarebbe stato nel cristianesimo, avrebbero essi fatto così grandi sforzi, sarebbersi sottoposti a così grandi sacrifizii? Or se Gesù Cristo e gli apostoli suoi, tanto coi loro discorsi, quanto colle loro azioni, non cessarono di mostrare che non credevano che si potesse esser salvi in qualunque religione, e bastasse il credere in Dio, e menare vita onesta, chi oserebbe difendere ancora una opinione simile? E noi pensiamo altresì che i partigiani dell'indifferentismo non vorranno vantarsi di conoscere la strada che conduce alla vita eterna più di Gesù Cristo e dei suoi apostoli: sarebbe questo un eccesso di audacia senza pari. D'altra parte, è fuori quistione se si possa esser salvi in tutte le religioni dal momento in cui Dio si rivelò, e diede una religione per indicare una via che conduce al cielo. E per verità, a che mai, in tal caso, servirebbe una religione scesa dal cielo? A quale scopo indicare una via, come la sola che meni a salute?

Questi medesimi argomenti possono servire a confutare gl'indifferenti *parziali;* i quali, come abbiamo veduto, sostengono che si può esser egualmente salvi in tutte le varie confessioni cristiane. Non v'ha salvezza che in Gesù Cristo, e chiunque si allontana dalla dottrina di Gesù Cristo non possiede Dio. Or è un fatto che le due confessioni, la cattolica e la protestante, si contraddicono su molti dommi importanti, e che questa ultima si suddivide in una infinità di sètte che sono nemiche le une delle altre. La Chiesa cattolica insegna che Gesù Cristo instituì sette sacramenti; le comunioni protestanti negano questo numero, senza saper nemmeno precisamente quanti ve ne sono, fidandosi su tal riguardo alle decisioni dommatiche dei ministri del loro culto, o a quelle dei loro sovrani temporali. La Chiesa cattolica insegna, che conformemente alle parole di Gesù Cristo gli elementi del sacramento dell'altare sono trasformati sull'altare; le comunioni protestanti dicono che non è così, e le une non ammettono alcuna trasformazione, le altre una trasformazione che si compie sulla lingua di colui che si comunica. La Chiesa cattolica insegna che Gesù Cristo instituì un ordine sacro, munito di poteri affatto speciali, cioè l'episcopato e il presbiterato; le comunioni protestanti lo negano, e dicono che ogni cristiano, uomo o donna che sia, è sacerdote. La Chiesa cattolica insegna che Gesù dichiarò necessaria la confessione per ottenere la remissione dei peccati; le comunioni protestanti lo negano, e sostengono esser la confessione una tortura inutile inflitta alle coscienze. La Chiesa cattolica insegna che Gesù Cristo instituì un sacrificio, e che la sua celebrazione è la ceremonia la più santa della religione; le comunioni protestanti lo negano, e il catechismo di Heidelberg, ammesso da molte scuole di protestanti uniti, chiama la Messa una idolatria maledetta. La Chiesa cattolica sostiene che Gesù Cristo insegnò che Dio è santo; e la maggior parte delle comunioni protestanti lo negano, perchè fanno Dio autore del peccato. La Chiesa cattolica sostiene che, secondo la dottrina di Gesù Cristo, il matrimonio dev'essere indissolubile; le comunioni protestanti lo negano. La Chiesa cattolica insegna che Gesù Cristo parlando di sè stesso dice, non essere solamente uomo, ma Dio; molte comunioni protestanti lo negano, e lo considerano come semplice uomo. Qual persona ragionevole dopo ciò potrà dire che le comunioni protestanti

Digitized by Google

non s'ingannino più della Chiesa cattolica? Certamente non si può far a meno di dire, che da una parte o dall'altra deve esservi *errore*. Se la dottrina di Gesù Cristo è quale la insegnano le comunioni protestanti, la Chiesa cattolica è nell'errore. Se la dottrina di Gesù Cristo è quale la insegna la Chiesa cattolica, sono le comunioni protestanti che sono nell'inganno. Or poichè non potrebbe essere cosa indifferente il credere ciò che Gesù Cristo ha insegnato o il credere altra cosa, chiunque sia dotato di retto giudizio dovrà confessare essere un impossibile che ciascuna di queste comunioni conduca a salvezza, e che per conseguenza non è indifferente l'appartenere alla Chiesa cattolica o al protestantesimo. Se d'altra parte è ammesso non potervi essere altro che *una sola* fede la quale sia *buona*, e *una sola Chiesa* che sia *vera*, possiamo acquistare la consolante certezza, come *una* delle Chiese esistenti *deve essere la vera*, se tuttavolta le diverse comunioni protestanti, combattentisi incessantemente, e mutando credenza ogni decennio, meritano il nome di Chiese. Avvegnachè Gesù Cristo avendo detto della sua Chiesa che le potenze dell'inferno non prevaleranno contro di essa, non è da mettere in dubbio che la sua Chiesa esista tuttavia, e deve trovarsi tra quelle che vediamo. Quale sarà dunque questa Chiesa? All'epoca in cui i riformatori mostraronsi la prima volta, il cattolicismo era sparso per tutta la terra, mentre le comunioni religiose fondate da essi occupavano un terreno che poteva percorrersi tra 24 ore. Si sarebbe tentati a crederli pazzi, quando essi vogliono chiamarsi *Chiesa universale*, se non fosse noto il senso che attaccano a questo nome. Ciascun protestante dice esser la sua credenza quella che mena a salvazione, e pretende che in tutti i tempi furonvi delle persone che ebbero tal credenza: ed è la riunione di queste persone quella che forma la Chiesa cattolica, nel senso protestante. Questo fatto per altro è antico quanto l'eresia, perciocchè Lattanzio, che fiorì nel secolo IV, nelle sue *Divine Istituzioni* ci fa sapere che a tempi suoi tutte adunanze di eretici dicevansi di veri cristiani, e chiamavano la loro Chiesa *cattolica*. A quali note sia riconoscibile la Chiesa cattolica, e se il protestantesimo preso in massa, o nelle singole sue comunioni religiose, possa elevar la pretensione al titolo di vera Chiesa, ne abbiamo diffusamente discusso altrove. *V.* Chiesa.

CAPO II.

CAGIONI DEL RAPIDO PROGRESSO DEL PROTESTANTESIMO.

Ma come fu (e la domanda è ragionevole) che, a dispetto di verità sì manifeste, il protestantesimo potè avere così rapido progresso, da aver fatto ai suoi seguaci menar sì alto vanto da ragguagliarlo colla primitiva propagazione del cristianesimo? Risponderemo coll'Alzog (*Storia universale della Chiesa cristiana*) che coloro i quali hanno spinta la temerità sino a questo segno non tennero conto delle circostanze affatto opposte da ambe le parti: il disprezzo e la persecuzione erano predetti a chi confessava il cristianesimo, favori ed ampia licenza lastricavano la via alla nuova dottrina. Il medesimo scrittore volendo che i fatti abbiano a servir di criterio per poter emettere un giudizio imparziale sul come il protestantesimo ebbe a farsi sì larga strada, offre le seguenti considerazioni:

1° L'impresa di Lutero fu favorita dalle gravi lagnanze sollevatesi nei Concilii universali contro gli abusi esistenti (Abusi, aggiungiamo noi, nati dal lungo scisma che travagliò la Chiesa, dalle dolorose circostanze che accompagnarono i Concilii di Costanza e di Basilea, dal fermento dei rivolgimenti politici, e da altre cause che paralizzarono estrinsecamente la efficacia delle provvidenze dei romani pontefici). Egli fu ascoltato con piacere allorchè si dichiarò, come alcuni vescovi erano animati da buon fine contro gli abusi, e specialmente contro quello delle indulgenze; tanto più che Lutero sul principio pretendeva d'insegnare la pura dottrina della Chiesa cattolica, e di non avere per fine che l'abolizione degli abusi ed il miglioramento della disciplina. Fu per tal modo che egli trasse molti in inganno, non solo del popolo, ma dei saggi, come Willibaldo Pirkheimer, Zasio, Wizel ed altri. Se a tutta prima avesse negato i dommi della Chiesa, molti dei suoi partigiani, fremendo, avrebbero indietreggiato di fronte al pensiero di separarsi positivamente dalla Chiesa cattolica.

2° Per inoculare più agevolmente la nuova dottrina, Lutero ed i suoi aderenti non la perdonarono a mezzo di sorta: ebbero ricorso ad ogni fatta di tranelli per isvisare la dottrina cattolica, e per rappresentare la loro come pura verità evangelica. Essi non arrossirono di far comparire agli occhi degli ignoranti siccome un'empietà il santo sacrificio della Messa, e il culto dei santi siccome un'idolatria. Il simbolo dei calvinisti pretendeva pur anco « che la vera e divina verità fosse bandita dalla Chiesa romana; che i sacramenti vi fossero mutati e falsati; che in essa si creda e pratichi ogni maniera di superstizioni e di empietà. » E dietro simili premesse, dice Menzel, Lutero scriveva con tale una franchezza, che non lasciava a coloro, che pur una volta gli avevano aggiustato fede, il menomo dubbio sulla verità e rettitudine di sue asserzioni. Mentre la tirannia dei papi era ritratta colle tinte più cariche nelle satire sanguinolenti e nei libelli infamanti, si esaltava oltremodo, e spesso nella maniera più sconveniente, la libertà evangelica.

3° Non si può negare che gli scritti di stile vivace e popolare di Lutero, di Zwinglio e degli altri, a fianco di non pochi strafalcioni, contenevano assai cose vere, belle e ragionevoli; e che Melanchthon, Calvino e Beza piacevano ed allettavano singolarmente col loro stile puro e classico; la sollecitudine di Lutero e dei suoi per l'istruzione religiosa della gioventù e del popolo fu altresì utilissima alla loro causa. I catechismi di Lutero, accolti con singolar favore, eccitarono potentemente lo zelo dei cattolici per il compimento di un dovere sì importante e sì sacro. Il popolo fu preso da somma letizia allo intendere il culto divino in lingua nazionale. Poco istrutto dal clero cattolico, non comprendeva il senso, il valore, i motivi dell'uso della lingua latina, e non considerava il prezioso tesoro che racchiude la liturgia romana. Ora ascoltava per la prima volta quanto vi ha di più patetico, di più efficace e di più soave nelle preghiere della Chiesa: gli era accordata la comunione del calice, da sì lungo tempo richiesta, e sì vivamente bramata. L'impressione che ne viene poteva bene nel seguito affievolirsi, ma non dileguarsi totalmente; quindi con essa andava unita necessariamente una predisposizione verso la nuova dottrina.

4° Lutero lusingava eziandio il popolo col mettergli tra le mani una nuova Bibbia, di cui ciascuno divenìva

Digitized by Google

libero interprete. Egli lo seduceva con questa menzogna ripetuta sotto mille forme. « Sebbene il diritto d'insegnare appartenga ad ogni cristiano (1 *Petr.*, c. 2, v. 9), il clero si è appropriato egli solo il diritto di leggere la Bibbia; imperciocchè previde, che accordandolo a tutti, i privilegi del sacerdozio si sarebbero dileguati, e che il popolo sarebbe pienamente divenuto simile al clero. La dottrina di Lutero intorno al servo arbitrio, e la fede che sola giustifica, tranquillizzavano il popolo sui proprii peccati, e sul mezzo efficace a porvi rimedio. Questi era beato di trovarsi sciolto dalle pratiche penose della confessione e del digiuno. Finalmente l'allettamento solo della novità, che pur sempre è mezzo potente, bastava per sollevare le masse.

5° Lutero seppe inoltre avvalersi di un altro non meno importante ripiego. In quella guisa che si era unito alla reazione dei migliori vescovi contro gli abusi ecclesiastici e contro quello delle indulgenze, così seppe insinuarsi nella lotta degli umanisti contro gli scolastici, con che riusciva a guadagnare al suo partito non piccol numero fra i medesimi. Egli seppe profittare eziandio degli insufficienti attacchi dei suoi primi avversarii, nel tempo stesso che approfittò destramente della stampa, scoperta che era del tutto nuova ancora, per diffondere rapidamente, ed in più larga sfera, le sue dottrine.

6° Lutero guadagnossi gli ecclesiastici ed i monaci coll'abolizione del celibato e dei voti monastici, che riescivano gravi ad un gran numero di essi. Rotto una volta il freno, la sensualità ed il timore del castigo non permettevano loro di ritornare sulla retta via di prima.

7° Anche i principi politici si collegavano a promuovere la diffusione del protestantismo. Fatta eziandio astrazione dalle aperte dichiarazioni di Lutero, le conseguenze più importanti rampollavano di per sè stesse dall'insieme di quei principii. È degno di attenzione su questo punto il giudizioso discorso di Federico di Raumer nella sua *Storia dell'Europa dopo la fine del secolo* XV: « Gli arditi colpi contro un'autorità antica e rispettabile, l'appello alla ragione individuale, al senso privato nel dominio religioso, operarono ben tosto anche sulla sfera temporale. Rifiutandosi di obbedire agli ordini del papa, come si potevano rispettare i consigli del curato? I riformatori trattavano senza alcun riguardo i re, come dunque i popoli potevano rimanere nell'ubbidienza? Se i contadini erano in grado di decidere ciò che conviene pensare nelle cose divine, come non si sarebbero poi permesso di avere la loro opinione in materia di caccia e del diritto del pascolo? Se i voti espressi liberamente non obbligavano più i monaci, perchè mai un servaggio imposto contro la volontà di Cristo avrebbe oppresso eternamente il popolo? » Ma Lutero risparmiò pure al popolo la pena di trarre queste conseguenze, sviluppandole esplicitamente egli stesso nella sua *dottrina della libertà dei figli di Dio;* e la guerra dei paesani provò come presto era stato compreso. Giustamente osserva a questo proposito Viller, caldo panegirista dei riformatori: « Il popolo abbracciò di presente la riforma, non già perchè d'un tratto egli cangiasse di sentimento, rinunciasse agli inveterati pregiudizi, e riconoscesse la rettitudine delle nuove dottrine collo sperimentarne la verità, ma perchè l'armoniosa voce della libertà ripercosse le sue orecchie, penetrò nel suo cuore; conciossiachè in ogni tempo ella esercitò sempre una maravigliosa potenza sopra un popolo oppresso. » Le stesse lagnanze manifestò più volte Melanchthon, scrivendo: « Queste genti, oggimai abituate alla libertà, dopo aver scosso il giogo dei vescovi, non ne accetteranno più verun altro. Adesso non sono sollecite che della libertà e del potere. »

8° Merita di essere bene ponderato quanto rileva Schiller nella sua *Storia della guerra dei trent'anni*: « Per una singolare coincidenza due fatti politici concorsero allo scisma della Chiesa, senza dei quali, quello probabilmente avrebbe sortito tutt'altro sviluppo. Quei due fatti furono, da un lato la preponderanza immediata della casa d'Austria, che minacciava la libertà d'Europa, spingendo alle armi i principi; dall'altro lo zelo attivo di questa casa per l'antica religione che sollevò le nazioni. I principi approfittarono tanto più volontieri di questa occasione perchè speravano di sottrarsi alla sovranità dell' imperatore ». « L'opposizione contro l'autorità imperiale, dice Menzel, che avea per lo addietro uniti i principi intorno al papato contro l'impero, li trasse in un sentiero del tutto opposto, e li condusse ad abbracciare lo scisma come un nuovo mezzo di libertà, allorchè scorsero l'imperatore prendere a sostenere la causa del papato. »

9° Allo scopo anzidetto congiunsero i principi tutti i loro sforzi tanto più volentieri, quanto che Lutero loro prometteva formalmente l' usurpazione dei beni delle chiese e dei conventi, e li costituiva ad un tempo capi supremi della Chiesa. Con tale promessa svegliava fra i principi una tale avidità, contro cui Lutero stesso dovette poi nel seguito protestare. Infatti in una sua predica gridava: « Vi hanno tuttavia non pochi principi, i quali sono veramente evangelici, perchè esistono ancora ostensorii cattolici e beni monastici a derubare. » Nelle sue conversazioni private imprecava ai principi ed ai nobili, che ritenevano per sè i beni rapiti alle chiese, e lasciavano i servi del Vangelo in tanta povertà, che assideravano colle mogli e coi figli. « Lutero e Calvino, diceva Federico il Grande, non erano uomini di grande mente; ma pure riescirono a diffondere rapidamente le loro dottrine, nella stessa guisa che ambasciatori di poca levatura giungono a compiere il loro mandato, perchè hanno a proporre utili patti. »

10° Per non lasciarsi sfuggire così utile occasione i principi ebbero ricorso *a tutti i mezzi del loro potere temporale*, allo scopo di introdurre per tutto la riforma. I fatti che ciò confermano sono sì manifesti, che Jurieu, nemico dichiarato della Chiesa cattolica, apertamente così esprime: « È incontestabile che la riforma è succeduta in forza della potenza dei principi: così a Ginevra fu il senato; nelle altre parti della Svizzera il consiglio di ciascun cantone; nell'Olanda furono gli Stati generali; nella Danimarca, nella Svezia, nell'Inghilterra, nella Scozia, i re ed i parlamenti. Il potere dello Stato non istette pago di assicurare una piena libertà ai partigiani della riforma, ma si spinse per infino a togliere ai cattolici le loro chiese, e ad impedire ad essi ogni pubblico esercizio della propria religione. Vi ha di più ancora, il senato in certi luoghi proibì perfino l'esercizio segreto del culto cattolico ». « Nella Slesia, così riferisce Menzel, la nuova Chiesa si stabilì specialmente per causa della protezione dei principi e delle autorità. La maggior parte dei comuni, fedeli alle antiche pratiche delle loro chiese, erano ben lontani dal pensare a cangiamento di

Digitized by Google

loro religione e fede avita. I contadini polacchi, come quelli della lingua tedesca, adottarono la riforma religiosa, che fu introdotta dai loro padroni. Nella Svezia fu Gustavo Wasa, il liberatore della propria patria, il quale abbracciò la nuova, perchè giudicò necessario di assodare il suo trono novello colle ricchezze e col potere levato al clero. In Inghilterra il divorzio di Arrigo VIII, e la discussione che insorse tra il papa ed il re, diedero occasione alla riforma. » Nel medesimo senso Federico il Grande si esprimeva nelle sue *Memorie:* « Se si vogliono richiamare le cause del progresso della riforma a principii semplici, si troverà che nella Germania fu l'opera dell'interesse, nell'Inghilterra quella dell'amore, e nella Francia quella della novità. » Quivi però merita speciale considerazione il contrasto che si riscontra, quando si osserva, siccome i principi che si segnalarono per l'entusiasmo onde accolsero e promossero la riforma, non si distinguevano in niun modo per lealtà di condotta ed integrità di costume. A fronte dei voluttuosi Arrigo VIII d'Inghilterra e Filippo langravio d'Assia, dell'incredulo e malizioso Alberto di Prussia, dei despoti Cristiano II di Danimarca e Gustavo Wasa di Svezia, riceve un risalto incomparabilmente maggiore la nobiltà, l'integrità e l'elevatezza di spirito dei principi cattolici, quali furono Giorgio, duca di Sassonia, Gioacchino I di Brandeburgo, Massimiliano, Carlo V, Ferdinando II, Alberto, duca di Baviera, e parecchi altri.

CAPO III.

CONTRADDIZIONI TEORETICHE E PRATICHE INERENTI AL PROTESTANTESIMO.

Una moderna operetta dell'insigne teologo della Compagnia di Gesù, il notissimo p. Perrone, scritta pei tempi presenti, allo scopo di contrapporre un antidoto al veleno che la propaganda protestantica sparge a mani piene in Italia, per servire la rivoluzione che mira a *scattolicizzar* l'Italia, ci offre una bella pagina su questo argomento che crediamo opportuno far nostra. Essa operetta ha per titolo: *La Lucilla disingannata, o sia il protestantesimo svelato.* Lucilla è la protagonista di un meschino romanzo del calvinista ginevrino Adolfo Monod, il quale instituendo in quel suo racconto una polemica tra il cattolicismo ed il protestantesimo, usò ogni maniera subdola per adescare i lettori alla sua eterodossia. Ed il Perrone confutando passo passo le singole calunnie del Monod, offre, da suo pari, la più splendida apologia del cattolicismo, adatta ad ogni condizione di persone. È suo tutto ciò che diremo in questo capitolo; la qual dichiarazione ci fa dispensare dal virgolarlo. Sposto da prima il lato teoretico del protestantesimo, nel passare a discorrere del lato pratico del medesimo, così enumera le antilogie o contraddizioni che in esso si trovano.

Prima contraddizione. L'uomo per la colpa originale, secondo Lutero, ha perduto la libertà e smarrito al tutto la ragione, essendo divenuto come una sega, come un tronco. Or bene, questo strumento non solo ha da leggere la Bibbia, non solo ha ad intenderla, ma può e deve interpretarla, e, pel diritto di cui fruisce del libero esame, può e deve formarsi la propria credenza, costruirsi la sua religione; rifiutando quanto a lui sembra falso, ed accogliendo quanto a lui sembra vero, con piena indipendenza da qualsivoglia autorità. Vero è che non pochi dei protestanti han date interpretazioni da tronchi e da sassi, ma pur le han date. Si può egli fingere assurdità più palpabile e più evidente contraddizione? E ciò supponendo già bello e fatto il canone della Bibbia; ma quanto maggiore si mostra tale assurdità, dove si avverta che al sasso appunto ed al tronco s'appartiene il formarselo per intiero senza autorevole magistero? Quanto maggiore altresì dove s'incontri tra i protestanti una irreconciliabile discordia in tale costruzione, ammettendosi dagli uni come divini quei libri che dagli altri sono esclusi come apocrifi e puramente umani? Eppure questo è il sistema dei protestanti!

Seconda contraddizione. Perchè l'uomo peccatore possa ottenere la giustificazione, deve, secondo insegna Lutero, apprendere, o vogliam dire, afferrare Gesù Cristo per mezzo della fede. Ma come il peccatore può acquistarsi questa fede, mentre nelle cose della eterna salute è onninamente passivo? Come può acquistarla, se Dio fa tutto per via di assoluta necessità, alla quale il peccatore non può resistere, privo com'è di libero arbitrio? Come dunque provvedersi di un tale strumento, qual è la fede, per apprendere Gesù Cristo e coprirsi dei meriti di lui? Questa è una pura contraddizione. La quale viemaggiormente si manifesta, dove riflettasi alla natura di cotesta fede protestante. Essa consiste in credersi giusto, santo al pari degli angeli e della stessa gran Madre di Dio pei meriti del Redentore a sè imputati; tuttochè l'uomo sia guasto al tempo stesso e sordidato da innumerevoli scelleratezze appiattate sotto tale estrinseca imputazione..... Ma, di grazia, come può l'uomo, senza interno rinnovamento, credersi innocente nell'atto che egli è colpevole? candido, nell'atto che egli è macchiato e nero?

Terza contraddizione. In forza del libero esame ognuno è indipendente nel credere, e deve foggiarsi a modo suo il proprio *Credo.* Niuno può obbligare un altro ad accettare una fede formulata, o, come parla lo Scherer, racchiusa in un sillogismo: niuno può dominare la fede altrui, nè condannarla per quanto possa sembrare strana e ripugnante. Or bene, a ritroso di questo principio che costituisce l'essenza del protestantesimo fin dai primi inizii della così detta riforma, si fecero moltissime confessioni di fede, obbliganti in coscienza, e ciò in adunanze denominate sinodi o concilii. Basta ricordare la confessione Augustana, la confessione Tigurina, la confessione Ginevrina, la confessione Gallica, la confessione Elvetica, la confessione di Dordrect, la confessione Analtina ecc. ecc.; per guisa che se ne poterono fare collezioni in più volumi, siccome fecero il Meyer dei libri simbolici luterani, il Niemeyer dei libri simbolici delle chiese riformate, ed il Rupp delle confessioni delle tante sètte americane. A queste confessioni se ne aggiunsero delle altre, come il catechismo maggiore e minore, come il libro della concordia, come gli articoli smalcaldici e via dicendo. Tutto questo fu fatto con tale un'autorità, che si scomunicavano divotamente senz'altro tutti coloro che tenessero un simbolo, o una professione diversa. E non è, se non in questi ultimi anni, che si avvidero della flagrante contraddizione nella quale si avvolgevano; onde il dichiarare prima nel Concilio, ridicolosamente da essi appellato ecumenico di Berlino, che i libri simbolici non obbligavano in coscienza e poscia aboliti quanti erano, compresovi lo stesso simbolo cristiano, come avvenne ai nostri giorni.

Quarta contraddizione è la sostituzione della propria autorità a quella della Chiesa, da essi scossa e rigettata

Digitized by Google

per proclamare il principio supremo della libertà cristiana e dell'assoluta autonomia religiosa; mentre in verità ogni riformatore fece sottentrare la sua propria autorità a quella della Chiesa. Guai a chi si fosse arditò di contraddire ad un solo degli articoli di Lutero o di Calvino! Il bando od il rogo era riserbato al contraddittore, e ben sel seppero il Carlostadio, gli anabattisti, il Serveto, il Gentili e cento altri. Nell'atto che questi gridavano a gola *libertà d'esame*, rizzarono le loro colonne di Ercole, oltre le quali non era lecito avanzarsi; e così, invece di un solo papa legittimo, tanti ne sbocciarono quanti si tolsero l'ufficio di riformatori. E qui, a dimostrazione di siffatta contraddizione, si noti bene come secondo il principio dell'indipendenza protestante, niuno ha diritto di accusare un altro di errore e molto meno di eresia per il diverso modo con cui si forma la sua propria e individuale persuasione; giacchè ciascuno ha diritto di opinare a sua posta in fatto di religione, secondo che ha stimato di dovere intendere la Bibbia. Ebbene, noi troviamo tacciati di eretici i sociniani, gli anabattisti, i gomaristi, gli unitarii, e va dicendo; anzi, tralasciando tutti gli altri, ecco che troviamo nel 1864 il Coquerel e il Pachaud, chiamati *uomini di fede* e di progresso dal *Lien* 27 febbraio, essere puniti dal consiglio protestante in Parigi per delitto di eresia dopo quattordici anni di ufficio pastorale. Può fingersi assurdità più palpabile, contraddizione più flagrante?

Quinta contraddizione è la professione di libertà di coscienza accompagnata alla persecuzione continuata per più secoli contro alla Chiesa cattolica. Non intendo io qui di entrare nei particolari, massime dopo di averne toccato alcuna cosa in uno dei capi precedenti, dove trattai della intolleranza. Qui mi fermerò solo a considerare in genere il protestantesimo in ordine alla tolleranza religiosa. In forza del principio della libertà di esame dovrebbe esso lasciare ognuno alla propria coscienza; ma nel tutto al contrario troviamo nella storia della riforma registrato a pagine di sangue il modo violento con che s'introdusse, e quello con che si mantenne per attraverso gli anni di sua durazione. Insinuano i protestanti e predicano nei paesi cattolici la libertà di coscienza, la tolleranza universale; ma essi poi nei loro proprii paesi opprimono in tutti i modi possibili tra dirittamente e per indiretto i cattolici, quelli specialmente che per coscienza abbandonarono il protestantesimo. Potrei allegarne in prova di molti documenti, che ho tra le mani, ma mi terrò pago di soli alcuni pochi, e il primo sia quello di recentissima data, che ci somministra la Svezia. Ognun sa di qual fatta vigessero leggi in quel regno contro chi avesse abbracciata la religione cattolica. Son note le sei povere donne che, spogliate per tal delitto degli stessi loro cenci, furono sbandeggiate dalla patria. Di che per più mesi, nei fogli cattolici, si fece pubblico appello alla carità cristiana, sotto il titolo di sovvenimento *alle povere donne perseguitate per la fede*. Tutto il mondo fu testimone di un tale spettacolo, e i protestanti medesimi ne arrossirono. Allora, e allora solo fu che vennero modificate le dette leggi, ma con tali riserve, che nella pratica le lasciano quasi in tutta la loro asprezza nativa. Eccone il paragrafo primo: Chiunque annunzia pubblicamente, o coll'intento di *sedurre* un altro divulga dottrine opposte alla *pura dottrina evangelica* (cioè al luteranismo svedese), è punito con una multa da 50 a 300 rixsdalers, o colla prigione da un mese ad un anno. Eccone il terzo: Se il delinquente non è svedese, gli sarà rivocato il diritto di soggiorno nel paese, dappoichè avrà portata la pena. Dopo ciò chi crederebbe che questa Svezia medesima, la più intollerante delle nazioni, s'interponesse presso la regina di Spagna per alcuni proselitisti protestanti condannati dai tribunali di non altro colpevoli, che di aver distribuita la Santa Scrittura (s'intende mozzata e guasta) e professate dottrine, che da noi e da una gran parte della cristianità sono considerate come le *verità più preziose?* (cioè le dottrine protestanti.) E pure questa stessa Svezia nel tempo medesimo, pel tribunale di Guthenbourg, condannava un contadino a cento rixs, ossia a 140 franchi di multa, e in caso d'insolvibilità, alla carcere in pane ed acqua, unicamente per aver letta in *sua casa una domenica mattina* la Bibbia, e recitate alcune preghiere in compagnia di altri contadini! La nuova *gazzetta della chiesa evangelica* e la gazzetta della *croce* raccontano, che il principe di Reuss segretario di legazione, il conte di Behr-Neganauk, come altri *uomini cristiani*, vollero interporsi presso la regina di Spagna in favore degli spagnuoli condannati per aver letta la Bibbia. Questi però non parlano delle persone oneste incarcerate in Berlino, per aver mandati i loro figli alla scuola cattolica, nè della signora Wescner che nel 1857 fu condannata ad un anno di carcere, per aver raccolta ed inviata alla scuola cattolica la figlia di un certo Bohrmann, ed allevatala nella religione cattolica secondo il diritto della legge. E nulla dicono della Sciffert, ugualmente condannata per lo stesso motivo. L'altro sia quello che ce ne offerisce il Mecklemburgo, ove le più fiere persecuzioni, anche di questi giorni, si fanno pesare sui cattolici, e ciò contro i trattati stipulati nel 1808, allorchè si fece entrare quel gran ducato nella confederazione del Reno, e raffermati nel trattato di Vienna del 1815. Non possono leggersi senza fremiti di orrore le avanie che si fanno soffrire, non dico a chi di protestante si fa cattolico, poichè questo non può farsi senza pena di esilio, ma sibbene agli antichi cattolici. Dopo i trattati del 1805 e del 1815, testè accennati, ottennero i cattolici tratto tratto il libero esercizio del loro culto. Onde avvenne che la religione cattolica si allargò nel paese, e molti, eziandio, degli ordini più alti della società, rientrarono nel grembo della Chiesa. Dal solo anno 1849 al 1850 se ne convertirono undici, tra i quali sono a nominare i signori di Gloeden, di Vogelsang, di Bülow, di Florencourt, di Schroeter, di Kettenbourg, il Luogo-tenente di Stein, il balio Sacukow e il dottore Maassen.

Tutti questi signori sono stati poi costretti ad abbandonare la patria per cagione della loro conversione, e solo il signor di Kettenbourg ha potuto ritornarvi alcuni anni fa. L'annò 1852 il governo gran-ducale diede principio ad una concertata persecuzione contro i cattolici, violando senza ritegno i diritti positivi prestabiliti, senza che i cattolici avessero dato il menomo pretesto a somiglianti rigori. Con un rescritto ministeriale dei 10 marzo 1857, si proibì ai preti cattolici di esercitare il loro ministero fuori delle due città di Schwerin e di Ludwigslust, colla sola eccezione di potere amministrare anche altrove i sacramenti ai moribondi. Fu lor vietato per fino di esercitare il menomo atto sacerdotale in case private. In virtù di quell'inescusabile rescritto, si vietò pure al curato di

Digitized by Google

Schwerin di celebrare la Messa nel castello di Daenitg presso il signor Sunkan. Il cappellano, dal quale il signor Kettenburg faceva educare i suoi figli e celebrare i divini uffizii in sua casa, nel 1852 fu preso a viva forza dai poliziotti e menato fuori dei confini, in onta delle più giuste rimostranze.

Il corpo dei ministri stette saldo nel continuare la persecuzione e, con altro rescritto del 1853, ordinò che qualunque persona volesse ritornare in seno alla Chiesa ne l'avvertisse antecedentemente. Un altro rescritto dei 24 aprile 1854 proibiva ad ogni ecclesiastico cattolico il richiamare al dovere i fedeli in caso di matrimonio misto, l'esigere qualunque impegno rispetto alla educazione dei figli, il rifiutare la benedizione sotto qualsivoglia pretesto. Si permise in seguito al conte Ciamberlano signor di Kettenburg di aver un cappellano presso di sè nella sua possessione di Matgendorf; ma colle restrizioni più incomode ed esorbitanti. A nessun cattolico, che non sia della casa del conte, si permette di assistere ai divini uffizii senza speciale licenza del Granduca per ciascun caso particolare (e l'ottenerla è assai difficile;) ai famigli dei protestanti è formalmente vietato l'intervenirvi.

A New-strelitz, residenza del Granduca di Mecklemburgo-strelitz, (la famiglia della duchessa d'Orléans), esiste pure una piccola comunità cattolica. Dopo la morte del professore Eggers, celebre scienziato di Germania, uno dei principali membri di tale comunità è il signor Dechne di Berlino, uffiziale al servizio di Mecklemburgo. Il detto signor Eggers, ottimo cattolico, morì senza i soccorsi della religione, perchè il prete che ha cura di quella piccola comunità, non può dimorarvi se non per dieci giorni stabiliti in ciascun mese, essendo obbligato a soggiornare abitualmente in Wittelvek nella Prussia, a quindici leghe da Newstrelitz!... E molti cattolici, morti quest'anno, si sono trovati nel medesimo lagrimevole caso.

Dalla parrocchia di Schwerin dipendono ventitre città, ciascuna delle quali ha i suoi cattolici; ma in due sole di esse, Rostock e Bützow, è permesso l'officiare, e non più che una volta all'anno! Eppure il numero dei cattolici non è così piccolo come si potrebbe immaginare. A Rostock ve n'ha sopra cinquanta, e bene si potrebbe fondare una parrocchia. Così avviene, che un migliaio di cattolici sparsi per quella contrada, (senza contare quelli delle due città summentovate) rimangono privati dell'esercizio del loro culto da quindici anni a questa parte. Abbiamo voluto recare alla distesa questi particolari, per dare un saggio dello spirito intollerante degli evangelici, i quali, dovunque possono, usano contro i cattolici quella crudeltà medesima, che appongono calunniosamente alla Chiesa cattolica, rispetto agli eterodossi. Lo stesso dicasi degli Stati dello Schleswig-Holstein, dove prima dell'ultima guerra austro-prussiana contro la Danimarca si esercitò una persecuzione crudele sistematica per tre secoli continuata. Imperocchè ivi niun prete cattolico poteva passar la frontiera senza previa facoltà del governo. Il vescovo di Osnabruck, sotto la cui giurisdizione sta lo Schleswig, aveva mestieri della facoltà del governo per farvi la visita. Era proibito ai cattolici l'uso delle campane, e le sacre processioni dovevano farsi entro il recinto delle chiese. Non si autorizzavano i matrimoni misti senza la espressa condizione che tutta la prole si educherebbe al culto protestante. Di qui venne che il popolo protestante di quei paesi settentrionali privo da oltre a tre secoli di ogni cognizione della Chiesa cattolica, che gli era stata sempre rappresentata nel modo più assurdo ed odioso, al vedersi comparire innanzi il cattolicismo sì tutt'altro da quello che gli era stato dato a credere; ed al mirarlo quasi un angelo di pace e di carità, nell'ammirazione e nella riverenza verso l'augusto carattere della Chiesa cattolica, perdette gl'inveterati suoi pregiudizii. Finita la guerra, un certo numero di quelle eroine di carità e di sacerdoti rimaneva quivi per istabilirvi spedali, scuole e parrocchie cattoliche, con sommo giubilo di quel popolo che poc'anzi per inganno e per ignoranza aveva in orrore la nostra santa religione. Questi adunque sono i predicatori della tolleranza, della libertà di coscienza? Sono questi gli apostoli del libero esame?

A compimento del discorso e coll'intento di porre in più chiara luce la contraddizione dei fautori e promulgatori del libero esame, ci piace di aggiungere un più recente documento, il quale ci svela tutto lo spirito, onde i protestanti sono animati verso i cattolici. Nell'*Assemblea generale presbiteriana*, tenuta nel maggio del 1865 in Pittsburg di Pensilvania (uno degli Stati Uniti) furono prese le determinazioni seguenti: Che l'accrescimento disastroso del Papismo, come potere ecclesiastico e civile, in questo paese deve risvegliare i timori, ed eccitare la più rigorosa energia dei potestanti per iscegliere mezzi valevoli a contrariare l'influenza segreta e maligna dell'uomo del peccato, e presentare la fronte dell'esercito della verità contro il sistema di corruzione, che si prepara di ora in ora pel conflitto vicino a scoppiare. Che le chiese protestanti di America debbano formare una gran *lega nazionale*, costituita in modo da satisfare alle urgenti necessità dell'epoca nostra. Che fra tutte le chiese protestanti dee concertarsi un progetto inteso ad operare con energia e rigore contro *l'ateismo insieme e contro il cattolicismo romano*, due nemici per eccellenza della verità, arcitraditori della libertà civile e religiosa nel mondo (*La vérité*, 25 Juin 1865). Non potevasi certo con maggiore gagliardia palesare dall'un dei lati la propagazione del cattolicismo nell'America, e dall'altro l'odio profondo e lo spirito tirannesco di che sono animati contro di esso cotesti presbiteriani, nell'atto che si fanno gli apostoli della libertà religiosa.

Sesta contraddizione nel protestantismo è il proclamare la Bibbia, la *sola Bibbia*, *tutta la Bibbia*, mentre tra i protestanti pende ancora indecisa la quistione di quai libri si componga la Bibbia, è ancora controversa la quistione intorno all'ispirazione della Bibbia e di ogni sua parte, rimane sospesa la quistione intorno alla genuina versione della Bibbia. *La sola Bibbia!* e intanto si fanno correre per l'India, per l'Oceania, per la Francia, per l'Italia, per tutta Europa ed America trattati d'insegnamento sopraggiunti alla Bibbia, nei quali si propongono moltissime cose fuori della Bibbia e contro alla Bibbia. Di che abbiamo una prova in quella stessa *Lucilla* del Monod, libercolo zeppo di bugie, di calunnie, di fallacie, di sofismi, come si è dimostrato in tutta la serie di questi articoli. Non parlo degli opuscoli dei preti o frati apostati, i quali hanno un carattere tutto speciale. Il prete pervertito è un arcangelo precipitato dal cielo che passa sulla terra per trarne seco gli abitatori nell'abisso, ed è però chiamato dal Signore *demonio*

Digitized by Google

(*Joan.*, c. 6, v. 71). Non fu mai sacerdote apostata che non indirizzasse al Papa i suoi saluti d'inferno. Dal deplorabile autore degli *Affari di Roma*, fino al miserabile autore della *Roma papale*, che è l'apostata De Sanctis, non si troverà chi non esprima virtualmente ad ogni pagina l'odio a Roma. Non potendo essi scrollare questa rôcca più solida di qualunque scoglio, si argomentano di coprirla almeno colla immonda spuma delle loro livide labbra.

Ma chi potrebbe tutte annoverare le contraddizioni del protestantesimo? Dall'altro lato, senza uscire dai confini della giusta brevità, le antilogie sovraccennate bastano anche sole a farci conoscere nel protestantesimo l'opera dell'uomo in contraddizione coll'opera di Dio, qual è agli occhi di ogni sincero cristiano la Chiesa cattolica. Conchiuderò con dimostrare una contraddizione la quale, essendo nata col protestantesimo, sarebbe bastata essa sola ad antivedere quasi tutte le altre che la seguirono. Si propose egli follemente di *riformare* la Chiesa dagli abusi che in essa trovavansi, e quindi tolse lo specioso nome di *Riforma*. Ma qual via tenne ad asseguire un tale intento? Appunto quella che era contraria all'intendimento del riformare. Vera riforma è quella che richiama i costumi al paragone della legge e della dottrina; falsa riforma è quella che piega ed aggiusta la legge e la dottrina alla perversità dei costumi. Universale fu nel secolo XVI la persuasione della necessità che vi era di una riforma. Quindi è che tutti, qual più qual meno, adoperarono di effettuarla. Ma si vegga quanto diversamente dalle due parti si operasse per giungere alla riforma del clero e del popolo cristiano.

La Chiesa, che sentiva la necessità di riformare la condotta di non pochi suoi figli, si vide tutta intenta a richiamare all'osservanza della legge ed alla esatta disciplina e clero e popolo. E questo, secondo l'eccitamento avutone eziandio dai suoi santi, dai Bernardi, dai Vincenzi Ferreri, dalle Aldegarde e dalle Brigide, i quali avevano a neri colori dipinto lo scadimento della disciplina e la corruttela dei costumi. Ondechè, pigliando essa i costumi ove erano discesi, li fece risalire dalla cupidigia alla più sublime annegazione, dalla incontinenza alla più illibata purezza, dalla insubordinazione alla più docile ubbidienza, dalla crudeltà alla più dolce mitezza, da tutti insomma i vizi alle più eminenti virtù. Tal fu lo spettacolo che nella sua riforma diede la Chiesa con quella sua luminosissima pleiade di santi che produsse a quella età medesima i Filippi e le Terese e gli Ignazii e i Saverii e i Franceschi Borgia e i Carli Borromei e tanti altri, che colla salutare influenza di loro esimia santità infusero nuovo vigore in tutto il corpo della Chiesa.

Per opposto, i capi della riforma protestante pigliando i costumi quali erano, invece di stringere il freno alla loro rilassatezza, allentarono la briglia; e perchè cessasse la violazione della legge, tolsero via la legge, legittimando il disordine. Riformarono la cupidigia colla rapina dei beni ecclesiastici, l'incontinenza del clero col matrimonio dei preti e dei claustrali, l'insubordinazione e il rilassamento della gerarchia coll'affrancamento e colla ribellione, l'indebolimento del vincolo dell'unità colla violenta divisione delle sètte, il languore della fede col libero esame. Tale fu la riforma protestante, tali furono le cause che lo fecero accogliere dalle umane passioni; l'infrangimento di tutti i vincoli morali. Per cotale riforma si giunse a coonestare d'ogni fatta disordini. Poichè, se l'incontinenza del clero ne autorizza il matrimonio, l'incontinenza del matrimonio doveva autorizzarne il divorzio, come la incontinenza del divorzio doveva autorizzare la poligamia. E così di fatto intervenne, come tutti sanno. Ecco come, legittimata ogni rea pendenza col mezzo dell'eccesso corrispondente, si riuscì finalmente a quella compiuta riforma così enunciata dal Fourier: « Non è vero che Dio abbia creata la più bella passione per reprimerla, comprimerla, opprimerla a grado dei legislatori, dei moralisti e dei bascià. Dio ha creato l'uomo per costumi fanerógami » o come i moderni panteisti scrivono: *La fedeltà coniugale è impossibile. Volete impedire l'adulterio? Abolite il matrimonio e istituite la promiscuità. Volete togliere dal mondo ogni male? Negate e distruggete il bene.* Ed eccoci giunti alla riforma finale, che sopprime ogni morale ed ogni società.

CAPO IV.

EFFETTI PROVENIENTI DAL PROTESTANTESIMO.

Anche questo capitolo appartiene alla precitata operetta preziosissima del Perrone, il quale comincia a prevenire e sciogliere la seguente difficoltà: « Può egli il protestantesimo, dirà taluno, essere la così rea cosa, mentre il veggiamo professato da tante oneste persone, da tanti uomini dotti, da tanti patrizii e fino dai sovrani? Dire il protestantesimo una istituzione sì malvagia, come voi fate, ha del paradosso, non è credibile. »

Potrei rispondere (così il ch. scrittore) doversi la cosa considerare in sè stessa; chè se dopo un serio e spassionato esame tale si trova essere il protestantesimo, quale l'abbiamo dimostrato e per la sua origine e per la sua natura, e come il dimostreremo tra breve per i suoi effetti, ogni altra estrinseca considerazione a nulla serve. La induzione di tutti i secoli dimostra non esser nuove cosiffatte aberrazioni nel mondo, e tanto meno essere incredibili quando possono assegnarsi le cause, onde furono le moltitudini sviate dalla verità. E quanto si è all'introduzione e dilatazione del protestantesimo, tali cause furono l'emancipazione da qualsivoglia autorità in materia di religione, l'appagamento della cupidigia nei principi coll'appropriarsi i beni della Chiesa, la sfrenatezza delle più ignominiose passioni per parte dei novatori e propagatori, quasi tutti o preti o monaci stanchi del celibato. Oltre di che le moltitudini furono in parte sedotte e in parte soggiogate a viva forza colla violenza della persecuzione. Compiuta così l'apostasia, si perdette a poco a poco il senso cattolico; il pensare e l'operare a sua posta in fatto di religione divenne abituale; gl'interessi personali di famiglia e di patria concorsero a mantenere in tale stato le nuove generazioni, alle quali con somma cura si tolse ogni occasione di venire al conoscimento della verità. A queste si aggiungono due altre considerazioni, la prima, che quei medesimi i quali ci affacciano la proposta difficoltà, di leggieri si possono ridurre al silenzio. Essi tengono per falso il cattolicismo, eppure il cattolicismo supera di lunga mano e per durazione, e per ampiezza, e per dovizia di letterati e di scienziati il protestantesimo. L'argomento adunque che essi propongono in favore dell'eterodossia non prova nulla. L'altra considerazione si è che la storia la smentisce col fatto. Il gnosticismo nei primi tre secoli della

Digitized by Google

Chiesa non si estese meno della moderna eterodossia; l'arianesimo per lungo tratto dominò in guisa da vantare tra i suoi e vescovi e regi e imperatori e intere nazioni; così dicasi dello stesso paganesimo che fu padrone del mondo per tanti secoli. Dirassi dunque impossibile che possa essere falso il protestantesimo, perchè molti sono quelli che lo professano? Conchiudasi di qui piuttosto che per altri argomenti bisogna dimostrare la verità o la falsità di una professione religiosa.

Tolta così di mezzo questa difficoltà, è tempo omai che ci facciamo alla dimostrazione dell'assunto, il quale mira a palesare la reità degli effetti provenienti dal protestantesimo sì nell'ordine religioso, sì nell'ordine morale, sì nell'ordine politico.

Primo effetto del protestantesimo nell'ordine religioso è il razionalismo, ossia la negazione del cristianesimo. — Effetto naturale del protestantesimo nell'ordine religioso è il razionalismo, cioè il ripudio di quanto trascende l'ordine naturale, ovvero si alza comechessia sopra l'intendere umano. Posto una volta il principio che l'uomo cristiano è il giudice della sua fede, che la fede vuol essere parto del libero esame, che alla ragione si appartiene il decidere ciò che hassi a credere o discredere, con ciò stesso rimane stabilito il razionalismo. Così avviene che il razionalismo altro non sia se non la naturale trasformazione del protestantesimo, colla sola differenza che questo ritiene ancora l'invoglio del soprannaturalismo, laddove quello si mostra, qual è veramente, la professione del pretto naturalismo. Non altrimenti un pomo internamente magagnato ti mostra talora esternamente un bel colore di sanità, ma intanto il baco latente a poco a poco va rodendo il buono che vi è rimasto, finchè infradiciato tutto il pomo, ti si mostra nella sua nativa deformità.

Diffatto, Lutero nella sua predicazione si presentò al mondo qual banditore del Vangelo sceverato da ogni mistura di senso umano. La Bibbia fu, secondo lui, la sola regola della fede, la quale aveva patito notabili detrimenti per le giunte ossia commentarii fatti a quel codice dalla umana ragione. Con tale apparato di soprannaturalismo entrò il protestantesimo a riscuotere l'ammirazione delle moltitudini che, intente solo all'esteriore apparenza, non s'internavano col pensiero a mirare il verme che rodeva il bel pomo loro apprestato. Eppure il vermè del razionalismo già vi era dentro appiattato sotto la buccia. E di vero, di quali parti si componesse quella Bibbia che Lutero mostrava di stimar tanto, chi ne era il giudice se non egli solo? Chi pronunziava autorevolmente che quei libri fossero dettato divino, se non Lutero? Chi decideva qual fosse il senso da Dio inteso nei sacri libri, se non il solo Lutero? Di quali articoli dovesse comporsi il nuovo simbolo, chi doveva definirlo, se non il solo Lutero? Adunque il privato giudizio, la ragione individuale, il libero esame di un uomo senza missione era costituito nel sistema luterano, arbitro supremo in materia di religione. Or che è questo mai se non il pretto embrione del razionalismo? Non era certo in potere di Lutero rizzare dove volesse le colonne di Ercole, oltre cui niuno potesse avanzarsi. Lo stesso diritto che egli attribuiva alla propria ragione, sel sarebbono attribuito i suoi seguaci o certo la sua posterità, e così avvenne di fatto. Mossero con Lutero, come le locuste in Egitto, novatori a gran numero; e noi ogni giorno ne veggiamo uscire dei nuovi, ciascun dei quali si costituisce giudice ed arbitro in opera di verità rivelate.

E affinchè niuno pensi che questo sia un semplice trovato nostro, il conforteremo coll'ingenua confessione di un protestante, anzi di un apostata, qual è l'autore della *Storia critica del razionalismo in Alemagna*, Amando Saintes, il quale scrive appunto così: « Logicamente parlando, i principii del razionalismo si confondono con quelli del protestantesimo, o almeno ne rampollano. Lo stabilimento della riforma *doveva condurre inevitabilmente* al razionalismo ecc. » E altrove: « Si è veduto, dice, come il razionalismo *è uscito affatto naturalmente dalla riforma quale l'han fatta Lutero e i suoi collaboratori;* esso è il frutto racchiuso nella buccia di cui l'albero della riforma doveva vestirsi, salvo che l'albero non fosse reciso prima del suo svolgimento. »

La ragione, costituita così arbitra suprema e signora indipendente nell'ordine religioso, assoggettò a sè tutto il rivelato, cominciando dalla Bibbia stessa, onde rigettò gran parte non men del Vecchio, che del Nuovo Testamento, come aveva cominciato a fare Lutero. Anzi in quei libri, che pure ammise, andò per mezzo della critica recidendo or l'una or l'altra parte, di guisa che nulla ne restò intatto. Nè di ciò paga investì di fronte la divina ispirazione della Bibbia col Semler, coll'Eickorn e consorti, fino a dichiararla semplice parto della ragione, sebbene generato sotto una special provvidenza. Ma neppur di tanto fu contenta e osò pronunciare che v'ha in essa errori storici e scientifici, e che Gesù Cristo stesso, non che l'apostolo delle genti, si erano accomodati ai pregiudizi, ossia agli errori popolari del loro tempo. Di tutto questo ne abbiamo recato prove irrepugnabili in una apposita dissertazione sopra questo argomento più volte ristampata (*Il protestante e la Bibbia*), senza che qui dobbiamo ripeterla. Quest'arbitra medesima fece man bassa su tutti i miracoli, su tutte le profezie, su tutti i dommi: in una parola su tutto il sovrannaturale.

Ed eccoci al pretto naturalismo o deismo che vogliamo denominarlo, al quale è giunto per isvolgimento logico il razionalismo originato, come sopra si disse, dal protestantesimo. Ecco l'opera di quell'edace e nascosto vermetto che tutto si divorò. Che se il razionalismo è la distruzione del soprannaturale, egli è per ciò stesso la distruzione del cristianesimo, religione essenzialmente soprannaturale. Ora il razionalismo è l'immediato e naturale effetto del protestantesimo; adunque il protestantesimo conduce di sua natura alla distruzione del cristianesimo: Ed ecco verificata a rigor di logica una proposizione che io nelle mie lezioni teologiche (*De locis theol.*, part. 3, risp. 2) stabilii, cioè che *se il protestantesimo è vero, il cristianesimo è falso;* propósizione che a primo aspetto può sembrare paradossa, e pure è pretta e pura verità. Piacemi di recare in confermazione del fin qui detto un evento recentissimo, il quale ci palesa come la metà incirca del protestantesimo francese ora professa il razionalismo. Il fatto, come altrove già abbiam riferito, avvenne sul principio di quest'anno 1865, allorchè si raccolse in Parigi il Consiglio presbiterale protestante; e il risultato generale mostrò il progresso delle idee radicali che negano la divinità di Gesù Cristo. Solo a Parigi per una tenue maggioranza prevalsero gli *ortodossi*. Fu in esso provvisoriamente escluso il Guizot, il capo il rappresentante e il più autorizzato degli *ortodossi*

Digitized by Google

Il signor De-Saus trasse innanzi dimandando che debba intendersi per *protestantesimo ortodosso*, e confessa di non comprendere che significhi questo bizzarro accozzamento di parole. Il signor Guizot poi a chi il consolava di questo sfratto umiliante: *Che volete?* rispose, *mi hanno messo alla porta con Cristo* (*Monde*, 1 févr. 1865). Ma il povero Guizot in un posteriore squittinio venne in fine eletto dallo stesso Consiglio presbiterale per dieci voti. Così gli è un fatto acquistato (avverte il narratore dell'avvenimento), che la metà almeno dei protestanti non appartiene più al cristianesimo, ma sibbene al razionalismo che essi professano, negando la divinità di Gesù Cristo, e per conseguente la rivelazione. Il momento viene in cui non vi saranno più nell'ordine religioso che due campi, cattolici ed increduli; o piuttosto questo momento è già venuto, benchè alcuni spiriti retrivi, a dispetto di ogni logica, si provino di mantener ancora un posto intermedio (*Villes et Champagnes*, 11 mars 1865). Da tali premesse ognuno può vedere da sè stesso quanto sia agevole il venire alla piena indifferenza in opera di religione, e quindi alla pratica professione dell'ateismo.

Ed affinchè niuno sospetti di aver noi caricato troppo le tinte nell'affermare che la metà del protestantesimo in Francia sia caduta nel razionalismo o, vogliam dire, naturalismo, ascoltisi la solenne intimazione fatta a ciascuno dei membri del Consiglio sopraddetto per loro norma nella scelta dei candidati ortodossi e dei candidati liberali; ed è come segue: « Conviene scegliere tra la rivelazione divina e la religione naturale; tra l'autorità suprema della parola di Dio e quella della ragione e della coscienza; tra la Bibbia divinamente ispirata e la Bibbia composta di leggende e di errori; tra il Vangelo ed un cristianesimo accomodato agli errori ed alle passioni del mondo; tra la religione di Gesù Cristo e quella dei saggi e dei filosofi; tra lo spirito del Cristo e lo spirito del secolo; tra Gesù Cristo figlio di Dio e Gesù Cristo dottore moralista; tra Gesù Cristo salvatore e redentore, e Gesù Cristo semplice modello che non ha pure attinto il più alto grado della umana perfezione; tra le speranze divine e quelle che non riposano che sulla mobile arena degli effimeri sistemi; tra la immortalità e le vane aspirazioni; tra la vita eterna e la morte; tra la Chiesa cristiana riformata ed una Chiesa umanitaria, atea o panteistica. Or bene, in questa terribile alternativa una gran parte degli elettori, se non la maggioranza, non esitò punto ad appigliarsi al secondo partito nella sua scelta » (*Espérance*, janvier 1865). Ecco il più accurato termometro a conoscere la temperatura del protestantesimo riformato nella Francia.

Nè punto migliore di questa, anzi peggiore, è la condizione del protestantesimo calviniano nella Olanda, dove la maggioranza professa il razionalismo o, a dir più vero, il naturalismo nella massima ampiezza del suo significato. Di che abbiamo una prova irrepugnabile negli atti del Sinodo generale celebrato dai pastori calvinisti nel luglio del 1865. Ma prima di venire ad essi conviene premettere che nella così detta Chiesa riformata dei Paesi Bassi v'ha dei pastori i quali annunziano al popolo che le narrazioni bibliche non meritano alcuna fede, che il nostro divino Salvatore al sommo è un filosofo di molta filantropia, che la esistenza di un Dio personale è almeno *problematica*. E, tuttochè si sieno fatte al Sinodo rimostranze sì dai privati e sì da interi consigli contro cosiffatti insegnamenti, il Sinodo dichiarò di aver consentito a pieni voti al rapporto della Commissione incaricata dell'esame di tali querele, e di averne ammesse tutte le conclusioni. Questo rapporto è stato pubblicato ad edificazione di tutti quei calvinisti, ed eccone il sunto: Dopo rammemorati i sopraddetti lamenti, si statuisce che non si deve far verun conto di siffatte rimostranze. Se non che, consigliandosi in una di esse al Sinodo ironicamente l'abolizione di tutti i dommi e la professione di un'assoluta libertà di dottrina, il Sinodo ha giudicato necessario di pronunciare il suo parere sopra questo punto; ed è che vi ha *una dottrina officiale* che il Sinodo crede di dover mantenere, obbligando ogni pastore a prometterle fede e fedeltà nell'atto di entrare in carica. Il Sinodo adunque giudica esser troppo radicale la proposta di quell'ironico consiglio, e riprova l'assoluta libertà di dottrina, perchè non comprende l'esistenza di una Chiesa senza dottrina. Dichiara per conseguente di mantenere la dottrina antica, ma nel tempo stesso la riduce a questi quattro punti: 1° credere in Dio; 2° credere in Gesù Cristo; 3° credere nel Vangelo della grazia divina in Gesù Cristo; 4° attenersi al libero esame. E ne dà la ragione, perchè: 1° non può essere predicatore di una religione chi non crede in Dio; 2° non può essere predicatore della religione cristiana chi non crede in Gesù Cristo; 3° non può essere predicatore evangelico chi non crede nel Vangelo della grazia divina in Gesù Cristo; 4° non può essere predicatore della Chiesa riformata chi non rispetta il libero esame. Dice inoltre il Sinodo espressamente, non doversi aspettare che egli imponga o sostenga questo *Credo*, perchè non gli dà l'animo di resistere al movimento; i laici aver diritto di abbandonare quei ministri che lôro dispiacciono; la verità del cristianesimo (tenuto finquì generalmente e mascherato sotto nome di teologia) essere ancora da trovarsi; mentre questa verità si cerca, doversi lasciar andare le cose giusta il pendìo naturale.

Darei per intiero questo strano documento tradotto a verbo in nostra favella, se la sua prolissità mel permettesse; ma non potendolo qui recitare tutto, mi contenterò di recarne la conclusione: *Signori e fratelli reverendi! voi siete persuasi che si esce dalle differenze scientifiche le quali cagionarono la tanto trista e confusa condizione della Chiesa dei giorni nostri. Il progresso maraviglioso delle scienze naturali e le molte scoperte della scienza storica han recato un sistema filosofico opposto alla teologia generalmente fin qui tenuta. Se questo sistema filosofico poggia sul vero, la presente teologia sparirà interamente. Se egli non poggia sul vero, sarà rovesciato dalla presente teologia. Se poi egli poggia parte in sul vero e parte in sul falso, la teologia ne sarà riformata a proporzione della sua verità; e questa teologia, purificata dal contrasto, brillerà tosto più splendida che mai. Così, qualunque sia per esserne l'esito ed il frutto, non dobbiamo aspettarlo se non dalla sola libera scienza. Se la scienza reca piaghe alla Chiesa, la sola scienza le potrà sanare, purchè sieno ancora sanabili. Le lentezze, le commozioni, i sospiri non valgono a nulla, e non fanno che aggravare il male.*

Dopo questa conclusione, che è tutta fiore di logica protestante, il Sinodo si compiace delle sue determinazioni, le quali *serviranno*, dice, *ad impedire che la Chiesa riformata diventi cattolica, musulmana o buddistica*.

Digitized by Google

Cotesta assemblea nel resto non manca di coraggio e di ardimento nelle sue parole. Nel fine del suo rapporto, ella si rallegra che il Vangelo, ossia la Chiesa riformata, abbia vinto il papismo nei Paesi Bassi. Ognun vede l'assoluto razionalismo che apparisce in ogni tratto di questo documento, dove quella che si chiama vittoria riportata dal cattolicismo, non è se non l'abolizione della fede cristiana.

Del progresso annunziato nel sopraddetto documento abbiamo una recentissima prova di fatto nel dottore Pierson, uno dei più celebri pastori della chiesa protestante di Rotterdam. Nel ritirarsi che egli fece poc'anzi dall'ufficio pastorale, indirizzò ai suoi antichi parrocchiani una memoria nella quale spiega il motivo del suo ritiro; ed è che le sue opinioni in fatto di religione non gli permettono più nè di battezzare nè d'intonar salmi nè di pregare nè di adempiere gli altri doveri della sua carica senza fare un atto d'ipocrisia. Egli si protesta filosofo *umanitario*, e dichiara che questa filosofia *è molto sparsa nella chiesa nazionale, benchè i suoi ministri si spaccino per propagatori del Vangelo.*

Or che questo pastore dimissionario non abbia punto mentito od esagerato, prova di fatto ne è l'adesione pubblicamente fatta da *mille e cinquecento* ministri riformati di Olanda, sul numero totale di *mille ed ottocento*, a Renan sul principio del 1865. A questo spettacolo, un senatore protestante, M. V., diceva apertamente: Non vi ha altro avvenire nel mondo che per il cattolicismo. La tempesta, che via trasporta le foglie secche, consolida ed abbarbica i vecchi alberi. Noi siamo le foglie secche, e voi (cattolici) siete l'arbore vecchio. Ecco ove giunti noi siamo in questo paese: gli spiriti elevati ed il signor Renan non sospettavan tampoco che egli avesse la missione di scrollare le ultime rovine protestantiche e di raffermare sulle sue basi l'immanchevole edifizio di Gesù Cristo. Quali ammirabili speranze! Ah che egli è bene il veder Dio all'opera! I musulmani raccontano che, nel momento della presa di Costantinopoli, un prete cattolico, il quale diceva la Messa in Santa Sofia, tolse via il santo Sacramento, affine di sottrarlo alla loro profanazione; e posciachè non sapeva dove fuggire, uno dei piloni della immensa basilica si aprì miracolosamente davanti a lui per lasciargli un rifugio, e si chiuse immediatamente. Secondo la loro leggenda, il prete è sempre nel pilone; lo scuote eziandio a quando a quando nel muoversi che egli fa; ma egli debbe uscirne un giorno per terminare la Messa interrotta, ed allora sarà finita per lo Islamismo; il mondo intiero sarà cattolico. Vi ha in ciò una sorprendente imagine. Da trecento anni il sacrifizio eucaristico è stato interrotto su ben molti punti del globo, ma il prete è rimasto; egli smuove ed agita il mondo, e ben presto va a riprendere ondunque la Messa interrotta; e non vi sarà che un sol sacrifizio, una sola religione ed un solo Dio.

Dall'Olanda passiamo all'Alemagna, dove pure ci si offre un documento autorevole, che ci mette sott'occhio il pretto razionalismo in cui sono cadute le così dette Chiese evangeliche. La costoro dottrina si riduce a questi punti: 1° come autorità, non può la Chiesa evangelica più giudicare intorno a controversie religiose, sia per approvare sia per proscrivere alcuna dottrina; 2° ciascuno ha piena libertà di pensare, parlare e scrivere secondo la sua propria persuasione, non ostante la proibizione o condanna della *Chiesa del medio evo;* 3° fa d'uopo limitarsi ai fatti storici che sono il fondamento della Chiesa evangelica; 4° si debbe avere altra idea di Gesù Cristo da quella che n'ebbe la Chiesa nell'età passate; ed è necessario appigliarsi alla parte storica della sua umanità; 5° le Scritture debbono considerarsi solo come *documenti storici;* 6° si rigettano come incompossibili colla libertà di esame *tutti i simboli*, ossia confessioni di fede, che la potessero limitare; 7° si può essere di diverso sentire intorno ai misteri più sublimi della fede.

Adunque i frutti, che naturalmente provengono dal protestantesimo nell'ordine religioso, sono il razionalismo, il deismo, la distruzione di tutto il soprannaturale, e però la distruzione del cristianesimo; quindi l'indifferenza in fatto di religione, quindi l'ateismo, che è l'ultimo termine pratico a cui si giunge. Ed appunto quest'indifferenza è quella che ora più che mai si diffonde nella società pel favore che trova nei governanti, e spiana la via più breve all'ateismo, svellendo dai cuori umani ogni radice di sentimento religioso. Tali sono gli avvelenati frutti che nascono dalla rea pianta del protestantesimo.

Secondo effetto del protestantesimo nell'ordine morale è l'immoralità e la scostumatezza. — Nè meno tristi sono gli effetti, che dalla medesima pianta produconsi nell'ordine morale. Come il protestantesimo coi suoi principii fondamentali conduca all'immoralità, si è per noi dimostrato nel capo precedente; ma taluno forse potrebbe dubitare se tali frutti sieno veramente provenienti dal protestantesimo. A togliere un tal dubbio, ci accingiamo a dimostrare il fatto colla storia alla mano e colla esplicita confessione degli stessi autori protestanti. Per procedere ordinatamente, prima toccheremo di coloro che abbracciarono la pretesa riforma fin dal principio; quindi di coloro che l'hanno professata; e per ultimo della corruzione, che dalla nuova riforma provenne nel popolo dovunque essa ebbe attecchito.

E per farmi dai primi, i quali risposero prontamente all'appello dei capi riformatori, essi non furono se non la più vile bruzzaglia, rotta ad ogni nefandezza, insofferente di ogni giogo, schiava delle più turpi passioni. Furono uomini di chiesa, cui era grave la santità della cattolica disciplina; uomini che disertarono dal posto loro affidato per satisfare alla incontinenza dei loro mal frenati appetiti; uomini, che ebber cuore d'involare alle chiese ed ai conventi gli arnesi degli ornamenti, i reliquiarii d'oro e d'argento per costituire la dote alla futura loro concubina legale. E tali apostati furono i più fanatici nell'infuriare contro la Chiesa cattolica e nel propagare dappertutto l'apostasia.

Quanto qui in iscorcio ho riferito è schietta storia e genuina. E che sia così vediamolo da prima in Germania. Non appena Lutero diè fiato alla tromba della rivolta, e tosto si strinsero a lui d'intorno preti e monaci che, secondo l'esempio del gran riformatore, si ammogliarono pubblicamente. I primi furono Jacopo Seidler, prete a Glashutte, e Bartolomeo Bernardo di Kemberga (*Corpus Reformat.*, tomo 1, pag. 418). Nel convento degli agostiniani di Witemberga, Gabriele Zwilling sermonando attribuì ad ispirazione satanica i voti di castità. A sentire quel frate, sarebbe impossibile l'entrare in Cielo coll'abito religioso (*Ibid.*, pag. 459). Gli uditori, già ben disposti, si diedero vinti; e, terminato il discorso, si affrettarono a smettere l'abito e ad abbandonare il monastero. Gli uni si accompagnarono ai riottosi studenti

Digitized by Google

dell'università, gli altri presero alloggio presso i cittadini e tolsero moglie, e si diedero ad esercitare arti meccaniche. Non contento di ciò, l'apostata Gabriele predicò contro la Messa ed eccitò a ribellione gli studenti suoi uditori. Lo stesso fece a Zwickan il curato Munzer; lo stesso fecero e il già religioso Bucero, che si sposò ad una monaca da lui sedotta, ed Antonio Zirm parroco di s. Tommaso a Strasburgo, e Matteo Zell pastore anche esso, benchè vivesse da lupo, e così altri senza numero nei quali la carne prevalse sopra lo spirito.

Nè punto diversa fu la condizione di coloro che aderirono alla riforma in Ginevra. Luigi Bernardo fu il primo ad ammogliarsi, a dispetto dei suoi voti e del carattere sacerdotale. Tommaso Vandel, curato di s. Germano e canonico di s. Pietro, tuttochè vecchio e malsano, fino ad aver bisogno di chi lo sostenesse e l'imboccasse, tolse anche egli la sua donna. Ma piacemi di lasciar qui parlare lo storico protestante Froment, il quale così scrive di coloro che di que' tempi si rifugiavano in quella nuova Roma dei protestanti. « Sono qua venuti e vengono giornalmente a gran numero frati ipocriti che seducono le povere serve, facendo vista di sposarle, e poscia le lasciano in abbandono coi loro proprii figli. Altri di loro, invece del Vangelo, si procacciano una donna, e finchè durano i calici e i reliquiarii che hanno rubati, menano lauta vita con essa, passando per grandi uomini di buona famiglia e cautamente dissimulando la loro qualità di religiosi e di sacerdoti; ma poi, dopo essersi abbandonati ad ogni vizio, si partono, lasciando la donna e i figli a carico dello spedale. Altri menano seco concubine, in vista di legittime mogli, e dopo di aver dato fondo a quanto avevano, le lasciano come i primi, pigliando la fuga secretamente. Ve ne sono altresì degli altri, che, usciti dagli stessi ordini religiosi, si accordano a serbare alto silenzio sopra la loro condizione con circospezioni scambievoli, e costoro hanno cagionato nella riforma gravi scandali e violente divisioni. Altri in fine, anche più scaltri e maliziosi, dopo aver ruinate col fallimento molte oneste case, tutto si fanno lecito sotto l'ombra del puro Vangelo. Di che Ginevra è stata biasimata senza ragione, come se fosse il rifugio di ogni ribalderia, poichè ladri, falsatori di monete, omicidiari, eretici, ciurmatori stimano di essere quivi al sicuro (*Des actes et gestes merveilleuses de la cité de Génève*, ch. 16). » Nella qual sorte Ginevra non differisce da quelle delle città riformate della Germania dove pure rifugiavansi preti ammogliati e frati apostati dai conventi. « Là pure, diceva Erasmo, non si fa che danzare, mangiare, bere e sollazzarsi. Addio studio, istruzione, purezza di condotta, ritenutezza: dovunque costoro si mostrano, tosto sparisce lo spirito di disciplina e di pietà (*Epist. Erasmi*, lib. 20, pag. 17). » Così in tutto il rimanente della Svizzera, così nell'Olanda, così nella Francia, così per tutto altrove, dovunque propagavasi il protestantesimo.

Tutti cotesti preti e religiosi apostati si precipitarono verso la riforma, perchè in essa trovarono modo di soddisfare alle impudiche loro voglie, come avvenne di Jacopo Bernard, al dire dello stesso Calvino. Ecco come il riformatore ci descrive Jacopo Bernard, prima guardiano nel convento di Riva e contrario alla riforma, sebbene già guasto nel cuore e di corrottissimi costumi, come sogliono essere coloro, che vanno in cerca di un nuovo Vangelo. *Guardianus franciscanorum cum esset inter Evangelii exordia, hostiliter semper repugnavit.* DONEC CHRISTUM ALIQUANDO IN UXORIS FORMA CONTEMPLATUS EST, *quam simul atque habuit secum modis omnibus corrupit.* IN IPSO MONACHATU VIXERAT IMPUDICISSIME ET IMPURISSIME. *Ex quo nomen Evangelio dedit, ita se gessit ut omnibus appareret pectus Dei timore atque ad religione omni prorsus vanum* (*Calvin. Bullingero*, 1 *Jun.* 1538). Allora, ed allora solo, restarono profondamente persuasi della verità del nuovo Vangelo. Di che abbiamo una lagrimevole ripetizione in quei pochi apostati, che, aggirati dal turbine delle politiche rivolture in questi ultimi anni disertarono dalla fede cattolica.

Che dirò delle altre persone che abbracciarono la nuova dottrina del protestantesimo! Quanto laida fosse la costoro condotta, voglio che l'ascoltiamo da essi medesimi. Questi primi riformatori non avevano sulle labbra se non *Vangelo*, ma nella pratica erano i veri antagonisti di quel Vangelo, che mostravano di aver tanto a cuore. Ascoltiamolo da un autore contemporaneo che, tratto anch'esso dal suono di questa bella voce, ma poi avvedutosi dell'inganno, l'abbandonò senza tornare al cattolicismo. Il Vangelo, scrive Giorgio Wizel, è letto in ogni luogo. Il più vile artigiano, le donne, i fanciulli contrastano fra loro a chi lo sa meglio; se ne fa una pompa senza pari. S'incide sui metalli, si rappresenta sui tappeti che si mettono sotto i piedi, e sulle stoffe che servono a vestirsi. Non vi è parete, non porta ove non si legga la parola di Dio; ma propriamente ESSO NON È CREDUTO NÈ PRATICATO. Erasmo faceva la medesima osservazione: Tutti, diceva egli, hanno mirabilmente in bocca queste parole sacramentali: *Vangelo, parola santa, Dio, fede, Cristo, Spirito Santo*, e nondimeno io li veggo per la maggior parte tenere tale condotta da far dubitare assai non forse *siano posseduti dal demonio.*

Nè potea procedere altrimenti chi professava una dottrina, che distruggeva fino la coscienza del peccato. Tale è la considerazione che ai suoi correligionarii proponeva il citato Wizel: Ecco ciò che avete ottenuto col vostro insegnamento consolatore. Avete gettate le anime nel torpore, *avete distrutta la coscienza.* Ora vi ha fra noi di molti che si mettono a ridere quando si parla loro di coscienza. Che venite a parlare della coscienza? sclamano essi: Non siam noi tutti peccatori?

E che, dicono altresì costoro, mi venite voi parlando del peccato? Nol cancellò forse il Cristo col suo sangue sulla croce? Il Cristo ha buone spalle, egli si caricherà eziandio del male che io possa fare: io non debbo curarmi di ciò: il regno del Cristo è perdonare i peccati, come il nostro è il commetterli.

Era questa dottrina, scrive il Nicolas, così altamente predicata e confessata, che si proponeva eziandio per via d'immágini, dove Gesù Cristo era rappresentato nell'atto di portare grandi sacca piene di peccati; e mentre si bruciavano e spezzavano in tutt'i luoghi i capilavori della statuaria e della pittura cattolica, i quali sollevavano le anime e le conducevano alla pietà, si surrogavano a questa pretesa *idolatria* rozze, sformate e sconce immagini di pagani, di turchi, di sultane, di bascià, di danze e pitture lascive. Questo era il commentario del puro Vangelo, il cui testo si vedeva da per tutto mescolato con queste profane rappresentazioni, come l'attesta Wizel, autore contemporaneo del catechismo ecclesiastico, pubblicato in Lipsia nel 1535.

Digitized by Google

Dopo ciò, a noi non rimane altro uffizio che il recar testimonianze per dimostrare i frutti che da così fatta dottrina provennero nel popolo riformato dal protestantesimo. Ne recheremo per saggio alcune delle meno sospette fra le tante onde raccolse una dovizia il Döllinger nello *Sviluppo interiore della riforma*, tratte dai testi originali e dai manoscritti delle biblioteche protestanti da lui rovistate con ogni diligenza. Fra tali scrittori, l'Egrano amico di Lutero: Vedete, diceva tutto inorridito dalla riforma, bei risultamenti! La storia è lì per insegnarci come negli otto secoli, dacchè l'Alemagna divenne cristiana, non si è per anco veduto in questo paese perversità comparabile a quella, che per confessione di tutti vi regna ai nostri giorni.

Desiderate voi, diceva il Belzius, altro contemporaneo rimasto fedele alla riforma in riconoscenza del divorzio a lui conceduto; desiderate voi di vedere unita in un medesimo luogo tutta una popolazione d'uomini selvaggi ed empii, tra i quali è in uso cotidiano, e per così dire alla moda, ogni specie d'iniquità? Andate in quelle nostre città luterane, ove si trovano i predicatori più stimati, e dove il santo Vangelo è predicato con maggior zelo: quivi la troverete... I più laidi peccati hanno inondata tutta quanta la società, e come un immenso diluvio si sollevano fino alle nubi. Una barbarie ciclopea, soggiunge Guy Dietrich, cresce da tutte parti: *Crescit cyclopica feritas ubique.*

Uno dei più ardenti campioni di Lutero, Andrea Muscolo, scriveva similmente: « Noi siamo tutti i nostri proprii profeti, i profeti delle nostre proprie sciagure: noi ci lamentiamo tutti che la malizia e la corruzione sono giunte ai loro ultimi confini, e riconosciamo che il sole e la terra non potrebbero più innanzi, l'uno illuminare e l'altro sopportare un tale stato di cose. Ed io pure mi unisco a questo generale lamento: anch'io sono persuaso che l'inferno non ha altri vizii da aggiugnere a quelli che hanno invaso il mondo, e che per conseguenza il tempo in cui viviamo è il più pericoloso, il più corrotto che sia mai stato e che possa esser mai. »

Cinque anni dopo (nel 1561) crescendo sempre il flutto della immoralità, lo stesso Muscolo ribadisce il chiodo e dichiara che si aspetta peggio ancora da parte della giovine generazione: « Noi siam giunti, diceva egli, a tal punto, che non vi è alcuno fra noi il quale non professi altamente che non mai, dacchè il mondo è mondo, la gioventù è stata più corrotta, e che non è neppur possibile che possa diventar peggiore. Che se il mondo dovesse durare ancora qualche tempo, e se i nostri figli, già quasi annegati nel vizio e nella corruzione, dovessero un giorno aver discendenti, che li superassero in vizii ed in malizia, bisognerebbe che gli uomini si trasformassero in veri demonii; perchè non comprendo davvero come, conservando il carattere umano, essi possano diventare peggiori di quello che noi siamo. » Se non che questo fervente luterano attribuisce cotal cataclismo d'immoralità non già alla dottrina, ma all'abuso di essa dottrina: ma io vorrei sapere quale possa essere l'abuso di una cosa, la quale a filo di logica porta alla pienezza di ogni corruzione e vizio.

Non così per fermo Cristoforo Fischer che, mentre si sfoga anch'egli in lamentazioni desolanti sui frutti della riforma, tuona e rugge contro il papa, perchè conservò la dottrina della necessità delle buone opere per la salute: « Non possiamo negare, scriveva egli, che la corruzione non abbia tocco l'ultimo termine, che tutte le specie di peccati, di vizii e di turpitudini non ci abbiano invasi e in certo modo inondati, come un altro diluvio, a tal punto che molte persone non sanno più discernere il vizio dalla virtù, nè l'onestà dalla disonestà. » E per far vieppiù conoscere questa depravazione di nuovi costumi, li raffronta coi costumi dei cattolici che erano preceduti, e ne tesse uno splendido elogio; ma per questo stesso freme e si arrabbia contro Roma perchè insegna che noi siamo tenuti a soddisfare pei nostri peccati.

Lo stesso dicasi di un altro campione della riforma, Pietro Arbiter, il quale si attiene esso pure alla dottrina del protestantesimo, non ostante i pessimi frutti che esso produceva, per abbandonare al cattolicismo tutte le virtù, delle quali, secondo lui, non hassi a tener conto. Ma ecco le sue parole: « A che si vuol egli attribuire che certuni rimangono devoti al papismo, ed altri tornano ad esso dopo averlo ripudiato, se non all'averli lo spirito delle tenebre sì bene acciecati, che sia fra noi, sia fra loro, essi reputano come un nulla ciò che dovrebbero considerare come la cosa principale, e attribuiscono per lo contrario grandissima importanza a ciò che non ne ha quasi niuna? Imperocchè, *che cosa è tutto il bene del mondo, la perfezione, la sapienza, l'autorità, l'ordine, la concordia e qualche altra virtù che noi ammiriamo fra i papisti*, quando la dottrina è cattiva, ed in ordine alla salute la dottrina è la sola cosa indispensabile? » Non ci vuol meno del fanatismo di un settario a trarre questa conclusione. Riconoscere da un lato il sommo della corruzione proveniente da una dottrina; riconoscere dall'altro gli effetti eccellenti della dottrina contraria, quali sono la *perfezione, la saviezza, l'ordine, la concordia, l'autorità, il complesso delle più ammirabili virtù*, e tuttavia condannare questa per appigliarsi a quella, come la migliore!

Poniam fine a queste increscevoli allegazioni colla autorità di Giacomo Andrea, il quale pei suoi numerosi viaggi e per le sue funzioni d'Ispettore, per molti anni aveva potuto fare svariatissime considerazioni, che egli consegnò circa il 1567 ad uno scritto ove s'insegna come: « a proporzione che era stata predicata la nuova dottrina, si erano vedute andare in dileguo le antiche virtù e spandersi nel mondo una gran piena di nuovi vizii. » Questo effetto egli non vuole attribuire alla dottrina, ma sibbene al demonio; benchè avrebbe fatto assai meglio se l'avesse attribuito all'una e all'altro. Ma quello che è più da stupire si è che consistendo tutto l'antagonismo del protestantesimo, comparato al cattolicismo, nella corruzione autorizzata e praticata, si viveva dai protestanti malvagiamente per dare maggior risalto a questo distintivo della riforma. Così l'attesta l'autore ora citato: « Affinchè il mondo intero sappia che essi non sono papisti, e che non mettono la loro fiducia nelle buone opere, i nostri luterani *hanno cura di non farne alcuna.* Invece adunque di digiunare, essi bevono e mangiano notte e giorno; invece di sollevare i poveri, essi finiscono di spogliarli; invece di pregare, bestemmiano e disconoscono Gesù Cristo in modo, che i turchi stessi non oserebbero tanto; e finalmente, invece dell'umiltà cristiana, hanno nel cuore l'orgoglio e l'amore del falso. Tali sono i costumi dei nostri evangelici. »

Chi volesse aggiungere novelle testimonianze in prova

Digitized by Google

della rea fecondità del protestantesimo, non troverebbe altro imbarazzo che quello della scelta tra le moltissime che ve ne sono. Ma io non credo necessario allegare nuove autorità, bastando le sopramentovate a persuadere i più ritrosi, potendo ognuno vederne dell'altre assai o presso il Nicolas o presso il Doellinger nel terzo volume dell'opera già citata.

Solo ci resta a togliere una difficoltà ed è come, non ostante una cosiffatta dottrina, la morale condotta dei protestanti contemporanei non possa paragonarsi con quella degli antichi, anzi da taluno sia preferita a quella dei cattolici. Alla supposta *superiorità* dei medesimi protestanti sopra i cattolici, piacemi di opporre incontanente la confutazione tolta dai fatti, e vengo senza più a farne una breve rassegna.

Cominciamo dall'Inghilterra. I giornali inglesi deplorano come nella sola città di Londra la prostituzione pubblica assorbisca 200 milioni di franchi per anno, e che 400,000 individui vivano di essa e per essa. Il signor Acton pubblicò nel 1860 un'opera in cui si dimostra con prove irresistibili, che in Londra la sorte della donna del popolo è di gran lunga inferiore delle prostitute. Il Karvignan, nell'opera intitolata *Gl'Inglesi, Londra e l'Inghilterra nel* 1860, colle statistiche alla mano dimostra come in quell'anno erano in Londra ben 220,000 donne pubbliche, e così nel resto del regno giusta la proporzione della popolazione, e che l'età in cui queste infelici fanno questo reo mestiere corre fra i 12 e i 24 anni, non durando esse oltre a questo termine. Nel tom. 2 poi, al cap. 2, *Stato sociale*, così conchiude: Si pongano insieme i disordini di ogni fatta, che possono osservarsi presso tutte le nazioni cattoliche montanti a più di 150,000,000 (ora direbbe di 208,000,000) di anime, la somma non uguaglierà quella di che ho dato qui un cenno. Fin qui egli. Non parlo dei suicidii: dal registro generale fatto nel 1863 risulta che sopra 22,759 ricerche si contano 1,118 suicidii d'uomini, 337 suicidii di donne, 393 morti cagionate per abuso di liquori, 3,664 per cadaveri di fanciulli di meno di un anno, e 2,842 di quelli sopra questa età, e sotto i sette anni; un numero straordinario di fanciulli abbandonati, come nella Cina, e così periti (*Monde*, 9 août 1864). Un anglicano, *Brother Ignatius*, ossia fratello Ignazio, che si diceva benedettino, in un'assemblea di 1,500 persone ha dimostrato ad evidenza, che il vizio si è triplicato in Inghilterra dalla fondazione della società biblica britannica e straniera (*ivi*, 7 mars 1864). Ultimamente in una inquisizione giuridica fatta intorno ad un bambino trovato morto su Parringdon Roard, il dottor Lankester dichiarò che l'infanticidio diventava una vergogna ed un'onta nazionale per l'Inghilterra; che un'inquisizione parlamentare su questo soggetto produrrebbe il più gran bene con cessare questo flagello. Egli ripete la sua dichiarazione non mai smentita, che si contano in Londra dodicimila madri che hanno uccisi i proprii figliuoli (*Globe*, 20 giugno 1865). Quante riflessioni qui potrebbero farsi! ma passiamo ad altro paese protestante.

Dirò di Ginevra quanto riferisce un testimone di veduta, il quale assistè quivi ad una seduta pubblica *riservata esclusivamente ai soli uomini*, annunziata dal protestante *Giornale di Ginevra* sotto il titolo *della depravazione dei costumi in Ginevra*, e presieduta dai pastori direttori dell'*opera del rifugio*. Quest'opera ha per iscopo di trarre e moralizzare le donne di cattiva vita. Secondo la confessione di uno dei ministri, il numero di tali donne fin dal 1863 ascendeva a 4,000 nella sola Ginevra. Il vizio, disse egli, fa progressi spaventevoli; *il vizio è privilegiato dalla legge, è sopra la legge.* La polizia è cieca, Ginevra sarà presto cancellata dal libro della vita; Ginevra è all'orlo dell'abisso! Poc'anzi si chiamava la *Roma protestante:* ebbene, col rossore sul volto e l'umiliazione nel cuore, noi diremo che abbiamo uditi i nostri compatrioti degli altri cantoni dire e ripetere dovunque che Ginevra è la *Sodoma* della confederazione! L'emozione di questo ministro era pareggiata solamente dalla vergogna che ne provava l'uditorio di 400 a 500 ginevrini conservatori protestanti. E quel testimone ivi presente diceva entro sè stesso all'udire tali confessioni: Ecco il castigo di questa città orgogliosa, di questa città ove si può insegnare pubblicamente che nostro Signore Gesù Cristo non è Dio! Eccola umiliata e diffamata da quei medesimi che avrebbono voluto innalzare questa Roma protestante sopra la *Roma cattolica* (*Monde*, 11 nov. del 1863).

E di Ginevra basti. Diamo un'occhiata alla Prussia. Ivi in una delle ultime sedute di una società protestante, *la Pomerania*, fu provato cogli autentici registri che la proporzione delle nascite illegittime era di 1 a 14 per tutti gli abitanti della Prussia; questa proporzione è di 1 a 6 tra i protestanti, e di 6 a 19 presso i cattolici di questo paese (*Vérité*, 7 juill. 1865). Queste cifre sono più eloquenti di qualsivoglia discorso. Potrei parlare allo stesso modo degli Stati Uniti e di ogni altro luogo ove domina la riforma; ma bastano i cenni già dati all'uopo di confutare la sopraddetta calunnia. Valga di conclusione al fin qui discorso la non men vera che profonda considerazione del Fitz William nel suo celebre *Atticus* (p. 113), la quale compendia in sè tutta la storia della riforma, ed è che *il trapassar dalla Chiesa ad una sètta si fa troppo spesso per la via dei vizii, e quello da una sètta alla Chiesa avvien sempre per la via della virtù.*

Dimostrata la falsità della imputazione sovra esposta, dirò che, se v'ha nel protestantesimo persone probe ed oneste (e ve n'ha senza dubbio), ciò significa che v'ha nel protestantesimo uomini migliori della loro dottrina, che il buon senso morale prevalse in essi all'insegnamento, che il contatto col cattolicismo li ha preservati dall'intiero disfacimento, che il cattolicismo, da cui uscì il protestantesimo, lasciò in esso una parte almeno di quel cristianesimo che nella sua interezza si mantiene nella Chiesa cattolica; che il punto di onore del raffronto coi cattolici ritiene molti dallo sviamento totale, laddove i cattolici allora solo operano malamente quando deviano dalla morale della Chiesa. Queste ed altre riflessioni rendono ragione dell'anomalia che scorgesi nella probità di alcuni protestanti, sebbene molto inferiore alla comune onestà cattolica, i quali non seguano logicamente i principii della loro professione religiosa.

Terzo effetto del protestantesimo nell'ordine politico è la distruzione della società pubblica e domestica. — Ma qui è tempo di venire all'ultima parte dell'assunto, la quale riguarda i pessimi effetti del protestantesimo nell'ordine politico. A strignere il tutto in poco, affermo, senza timore di essere smentito, che tutti i mali i quali affliggono attualmente lo stato sociale, nell'uno e

Digitized by Google

nell'altro emisfero, debbono ripetersi, come da sua prima origine e cagione, dal protestantesimo. E quando parlo di tutti i mali sociali, comprendo le rivolture, le stragi, le guerre nell'ordine pubblico, comprendo la dissoluzione della famiglia nell'ordine domestico, comprendo il comunismo e il socialismo nell'unione di amendue questi ordini. E tutto questo io dico appoggiato alla confessione degli stessi protestanti, appoggiato all'irresistibile forza dei fatti, appoggiato per ultimo alla testimonianza dei socialisti e comunisti più rinomati.

Percorriamo rapidamente la serie dei punti accennati. E quanto all'originarsi delle rivolture politiche dalla natura stessa del protestantesimo, ne è mallevadore il protestante Guizot, il quale nella sua *Hist. de la Civilis. de l'Europ.*, chap. 12, non peritossi di affermare che « la crisi del secolo XVI non era semplicemente riformatrice, era *essenzialmente rivoluzionaria*. È impossibile toglierle questo carattere, i suoi meriti, i suoi vizii; ed essa n'ebbe tutti gli effetti. » E ciò con gran ragione, perchè Lutero stesso fu essenzialmente rivoluzionario, come nell'ordine religioso così nell'ordine politico, essendo questi due ordini tanto fra sè intrecciati da non potersi toccare l'uno senza dell'altro. Scossa da cima a fondo per Lutero la religione rivelata, era ben naturale il crollare dei dettami di questa religione divina nelle scambievoli relazioni del popolo e del principato, e lo scompaginarsi dalle fondamenta su cui poggia la società. Come ciascun uomo, secondo Lutero, è sacerdote e pontefice, così è ancora sovrano. Di fatto egli stesso proclamò questo principio, come ce lo attesta il protestante Gasparin: — Non si può difendere il Vangelo, scriveva Lutero al principe Palatino che gli si opponeva, senza tumulto e senza scandalo. La parola di Dio è una spada, è una guerra, è una mina, è uno scandalo, è una distruzione, è un veleno; o, come dice Amos, si presenta a noi come un orso sul cammino, e come una leonessa nella foresta... Perchè immaginarci che Cristo promuoverà la sua causa per la via della pace? Già s'intende che per Vangelo il riformatore Witemberghese intendeva la sua *propria dottrina*, non già quella di Gesù Cristo; e quando egli parlava di guerra e di tumulto e di scandalo, intendeva vera guerra e vero tumulto in rigoroso senso, come dimostrò poi col fatto. Imperocchè chi fu se non egli che eccitò i contadini a ribellarsi contro i vescovi, che erano eziandio principi temporali? Chi, se non egli, sollevò la nobiltà alemanna contro i suoi principi? Le sue arringhe erano piene di furore, le sue minacce erano lampi e tuoni accompagnati dal fulmine. Mosse da quel nuovo Tirteo, si sollevarono tosto la Turingia, l'Alsazia, una parte della Sassonia, la Lorena, il Palatinato. Tutto andò sossopra: Pfeifer, rinnegato premonstratese, da un lato, Münzer dall'altro, riempiono d'incendii, di rapine, di morti una gran parte della Germania; dopo di che si fece ad aizzare i principi del suo partito, ad incrudelire contro questi contadini medesimi che erano stati strumenti del suo furore, facendone strage senza pietà e senza risparmio. Tale fu la teorica e la pratica di Lutero nell'ordine sociale.

Questa teorica e questa pratica, come essenziali al protestantesimo, dovevano poi dilatarsi colla propagazione del medesimo, di generazione in generazione, e produrre in ogni tempo gli effetti medesimi. E di vero, la ribellione ebbe massimo sfogo nell'anabattismo, giugnendo fino al furore. Non si possono leggere senza orrore i fatti di questo primogenito del protestantesimo. Fu dichiarata guerra di esterminio ai signori, ai principi, ai re; lo spogliamento dei ricchi e dei nobili divenne universale: non vi fu più proprietà immune dalle rapine degli anabattisti.

Questo spirito sedizioso divenne gigante nei calvinisti o ugonotti. Gli è impossibile raccorre in poco i tumulti, le ribellioni, i saccheggi, le stragi, gl'incendii da loro fatti nella Francia, la quale, pur essa, trovossi più di una volta messa sull'orlo del precipizio; nelle Fiandre, delle quali riuscirono ad impadronirsi; nella Scozia e altrove. Può dirsi con sicurezza, che ogni lor passo fu segnalato col ferro, col sangue, col fuoco, col tradimento, collo spergiuro. E questo fu il distintivo di questa sètta, in cui si trasfuse tutta la malignità calviniana.

Passando ora alla società domestica, ossia alla famiglia, Lutero troncò di tratto il sacro nodo che stringe l'unione coniugale. Imperocchè spogliò il matrimonio della dignità di sacramento, e lo ridusse a semplice contratto, e di questo stesso non ammise l'indissolubilità. Dal che ne conseguitarono naturalmente il divorzio, la poligamia e di ogni fatta disordini, che tutta scompigliarono la domestica società. Ecco come Lutero venne ad iniziare il socialismo ed il comunismo, i quali col tempo si svolsero e crebbero, ed ora minacciano infiniti mali all'umano consorzio.

Che i fatti poi conseguitassero rapidamente alle teoriche, il dimostreremo pigliando le mosse dal divorzio, ossia dalla dissoluzione dell'unione coniugale. Nel codice prussiano, composto dai protestanti, oltre la causa di adulterio, si annoverano altre dodici cause di divorzio. Or questo scioglimento del vincolo coniugale andò talmente crescendo, che si pensò seriamente a restringerne il numero e i titoli; ma fu tale la opposizione incontrata nella camera che non si potè far nulla. E per lasciare le date più antiche, dal 1850 in poi, ogni anno nella sola Berlino, si pronunziano dai tribunali da quattro a cinquemila sentenze di divorzio. Nel 1864 furono formulate non meno di settecento cinquantasei domande di divorzio fatte dai protestanti, mentre dei cattolici neppur una n'è stata presentata. I divorzii consumati in Prussia furon tutti di sposi calvinisti e luterani. In Inghilterra il caso di divorzio era per lo innanzi assai raro per le grandi spese che esigevano in queste cause, per le quali era necessario l'intervento della camera dei Lordi. I soli grandi signori ottenevan il divorzio. Ma la cosa cangiò d'aspetto dacchè si modificò questa legge in favore della dissoluzione; da quest'epoca crebbero tosto le cause introdotte presso i tribunali, e di due o tre all'anno che se ne contavano prima, tosto salirono a più centinaia; e nel principio di gennaio del 1860 già se ne contavano 600, e questo numero va ogni anno crescendo. Non è a parlar degli Stati Uniti, ove il mutar moglie tra i protestanti di certa specie è divenuto una speculazione al pari di qualsivoglia altro ramo d'industria. Basta dire che si pervenne a fondare nella città di Nuova York una società così detta dei *liberi amori*, nel cui primo articolo si statuisce che: *Il matrimonio è, e resta abolito.*

Che diremo della poligamia? Anche questo frutto in teorica ed in pratica provenne dal protestantesimo, come il divorzio. Vivente tuttora Lutero, Bucero, che pur era riguardato nella sua setta qual rigorista esagerato,

Digitized by Google

pubblicò sotto il pseudonimo di Halderich Nebulus una difesa della poligamia. « È evidente (scrive egli) che v'ha uomini talmente costituiti, che la bigamia è per loro non solamente un partito di prudenza, ma eziandio una necessità. » Non ha guari vi fu chi presso l'Heuke nella *Eusebia* scrisse: « La monogamia e la proibizione delle congiunzioni extra-matrimoniali doversi porre tra i rimasugli del monachismo, e questa morale essere fondata sulla fede cieca. » Così non è che un progresso della dottrina luterana quanto il sopraintendente luterano Cannebisch scrisse in questi termini: « Un godimento sensuale fuori del matrimonio, se moderato, non è più immorale di quello che sia nel matrimonio; e se bisogna evitarlo, è perchè esso offende gli usi ricevuti, e spesso trae seco la perdita dell'onore e della salute. » Dissi esser questa immorale dottrina un progresso della dottrina di Lutero, come gliela rinfacciava Giorgio di Sassonia fin dal 1526, scrivendo al novatore: « Quando mai Witemberga fu popolata da tanti monaci sfratati e da tante religiose mondane? Quando mai le donne furono così rapite ai loro mariti per essere date ad altri, conforme il suo vangelo permette? Quando mai furono commessi tanti adulterii, quanti dappoichè tu osasti scrivere: *Quando una moglie non può essere fecondata da suo marito, bisogna che vada a trovarne un altro per averne figliuoli, che il marito sarà obbligato di mantenere, potendo egli alla sua volta far lo stesso in simile caso.* » E qui cade bene in acconcio la riflessione del Nicolas: « Pare che la riforma non avesse altro oggetto che fare un delitto della castità e della continenza, e permettere e promuovere ogni cosa, dal pudore infuori e dalla virtù. »

Dopo ciò mi sembra superfluo l'annoverare i casi pubblici di poligamia presso le sètte protestanti cominciando da quella del Landgravio di Hesse fino all'ultima sètta del protestantesimo, cioè a quella dei mormoni, sôrta ai dì nostri. È superfluo altresì, mi sembra, il dimostrare come i socialisti e i comunisti ebbero seguìta la teorica e la pratica del loro comun padre Lutero, traendone i principii fino alle ultime conseguenze. Essi hanno predicato la promiscuità dei sessi, come nella repubblica di Platone; hanno dichiarato la donna libera in ben altro senso che cristiano; hanno abolito il matrimonio; hanno proclamato l'emancipazione della carne qual supremo bene della vita, e finalmente il *libero amore*. La cosa è notoria, ed in altre mie opere ne ho recati i documenti a dovizia, senza che sia d'uopo il qui riprodurli (Le altre opere correlative cui invia l'Autore sono i suoi scritti magistrali *De matrimonio christiano*, e l'*Idea cristiana della Chiesa distrutta nel protestantesimo*).

Tali sono i frutti pessimi del protestantesimo, prodotti nell'ordine religioso, nell'ordine morale, nell'ordine politico. Se non che ho di sopra affermato essere stato il protestantesimo la cagione di tutti i mali, i quali ora affliggono l'umanità, che è quanto dire il protestantesimo aver diffuso il suo veleno nelle menti e nei cuori di molti che si chiamano cattolici. E chi potrebbe dubitarne? Io chieggo qui, donde si originassero negli Stati cattolici i *regii placiti*, gli *exequatur*, gli articoli *organici*, e tanti altri ceppi posti alla Chiesa di Gesù Cristo, se non dal protestantesimo? Donde mai se non dal protestantesimo entrarono in certi codici le leggi del divorzio e del matrimonio civile? Donde mai se non dal protestantesimo le teoriche della demagogia, per le quali si è perduto ogni elemento conservatore della società? Tale è la vera ragione della simpatia di certi governi cattolici per i protestantesimo e dei favori che ad esso vengono prodigati nell'atto stesso che s'incatena e conculca la Chiesa cattolica nel suo clero, nella sua gerarchia e principalmente nel romano pontificato. Tutto ciò debbesi a quella malnata pianta distruggitrice di ogni fede, di ogni morale, di ogni bene, la quale, col mezzo delle società segrete, figlie anch'esse del protestantesimo, entra di soppiatto nei gabinetti politici e mette in moto le ruote per giugnere alla pratica dissoluzione di ogni religione e di ogni civile società.

CAPO V.

STATO PRESENTE DEL PROTESTANTESIMO.

I tronchi maggiori del protestantesimo, cioè la eresia di Lutero e la così detta riforma di Calvino, avendo per base principii dissolventi, non potevano non esser produttori di una turba numerosissima di sètte minori; perciocchè ammessa la mostruosa dottrina del libero esame individuale, e del nessun obbligo di assoggettar la propria mente ad un'autorità divinamente stabilita, il dividersi e il suddividersi così vario dei nuovi codici di teologia era una conseguenza naturale della varietà dei cervelli umani. I quali cervelli, appunto per essere di enti ragionevoli, non mai potevano, ammessi quei principii, non inferirne logicamente l'abbandono di ogni religion rivelata; di che l'indifferentismo, il naturalismo, il deismo, il razionalismo e finalmente l'ateismo, più o meno mascherato, come già abbiamo superiormente accennato.

Questi frutti quanto amari, altrettanto naturali dei due tronchi sopraccitati, cominciarono a gustarli coloro stessi i quali ebbero a piantarli; perciocchè per quanto escrassero l'unica autorità costituita da Gesù Cristo, pure non potendo dar prove di una straordinaria missione del cielo per riformare il deposito della fede affidato alla Chiesa per qual verso potevano impedire che altri non riformassero la riforma fatta da essi della dottrina cattolica? Ed ecco sorgere a modificar la dottrina di Lutero Giovanni Agricola, colla sua controversia antinomistica; Melanchthon che, oltre fede, vuole per la salute anche le buone opere; e poi Andrea Osiandro, e poi sinergisti, sincretisti ed altri che adulterarono e manomisero la teologia luterana. Nè miglior sorte ebbero le dottrine calvinistiche, contro cui sorsero i rimostranti ed altri molti. Col progredir poi dei tempi, nacquero i mennoniti, schwenckfeldiani, varie sètte antitrinitarie, e quello stuolo di associazioni di seconda o di terza classe, tra le quali non v'ha specie di stranezze, ed anche di ridicolaggini in cui non cadessero, e, per giunta, tutte dichiarantisi la vera Chiesa di Gesù Cristo! Di esse non possiamo qui occuparci; e chi desiderasse saperne, per poco che abbia fatto dimestichezza con questo libro, potrà facilmente di per sè pescare gli articoli nei quali ne discorriamo.

Questa diversità tanto generale di principii e di dommi lasciando evidentemente argomentare una dissoluzione compiuta di qualsivoglia elemento religioso, e toccando l'impossibile il potere unificare tante frazioni, fu pensato dalla corte di Prussia di indurre almeno i due rami principi del protestantesimo ad una coesistenza pacifica tra loro, per simulare una fusione ufficiale, se non altro, per abolire i nomi di luterani e di calvinisti, i quali annunciavano piuttosto i capi di esse due sètte, e non un sistema

Digitized by Google

religioso. Di questo fatto quantunque ne avessimo già detto una parola all'articolo **Evangelici**, ed aggiunta un'altra all'articolo **Chiesa cattolica tedesca**; qui non possiamo dispensarci dal tornarne a discorrere più distesamente, sia perchè si conosca di che razza di lane vestano i così detti *evangelici*, che ronzano per tutta Italia per far proseliti, sia per la necessità di offrire il quadro attuale del protestantesimo, almeno nelle sue due principali e contrarie confessioni.

La casa reale di Prussia vagheggiando nella sua politica un pensiero di unione delle citate due sètte, con un suo decreto di gabinetto del luglio del 1798 espresse la speranza di avvicinare amendue queste confessioni per mezzo di un'*agenda* comune (liturgia), non ostante la perseverante differenza delle opinioni. Le circostanze dei tempi che s'intromisero in queste trattative e la seria resistenza dei teologi opponenti impedirono la riuscita del tentativo. Un' enciclica del re, per la festività del giubileo della pretesa riforma nel 1817 ai concistori riuniti, ai sinodi e ai sopraintendenti (che parodiano i vescovi), sosteneva che l'unione sta nello spirito della riforma e nell'idea del protestantesimo. In tale occasione si ripeteva perciò: *Non deve già la Chiesa riformata passare alla luterana, ovvero questa a quella, ma ambidue devono nello spirito del loro fondatore divenire* UNA CHIESA EVANGELICA RINNOVATA. Partendo dal corpo dei pastori di Berlino, senza che si facesse una formola di concordia per le differenti dottrine di amendue le sètte, l'unione incominciò a propagarsi nel Würtemberg nel 1820, nel Baden nel 1821, e nel Palatinato nel 1819. Federico Guglielmo III emise dal suo gabinetto un'*agenda* per la cappella di corte e per la cattedrale di Berlino nel 1822, che fu raccomandata per l'universale accettazione; ciò che, come si esprimeva un ordine del gabinetto del 28 maggio 1825, sopra 7,782 chiese, 5,343 avevano eseguito. Parte per causa di questa intrusione dell'elemento politico in affari di coscienza, parte pel contenuto e la forma di questa nuova liturgia, che fu tosto chiamata dagli oppositori cosa rancida e che sapeva di cattolicismo, si sollevò una gran lite che fu accresciuta per mezzo di furiosi scrittori che scrivevano secondo l'interesse del governo. Mentre che gli uni sostenevano, *la unione dover essere l'effetto del tempo e non l'opera di un arbitrio morale*, pel che Schleiermacher voleva arrecare scientificamente la prova nel suo *insegnamento dommatico* appositamente lavorato a tal fine; gli altri accennando alle differenze sempre sussistenti riguardo ai dommi della cena, della predestinazione ed altri, chiamavano l'unione *un atto esterno superficiale, fondato sopra la base vacillante e fragile dell'indifferentismo verso il* CONSENSUS FIDEI. Nullameno la lite trovò il suo interinale scioglimento per mezzo della rivista dell'*agenda* (liturgia) mentre dopo il 1828, avuto riguardo alle particolarità provinciali, furono aggiunti nuovi articoli per la Pomerania, Brandeburgo, Sassonia e Slesia.

La reazione contro questo tentativo vuol essere riguardata sotto doppio aspetto: 1° come reazione contro l'indifferentismo e l'incredulità sopra tutto nella chiesa protestante; 2° come una reazione decisa contro il tentativo di unione di amendue le chiese. Nicola Harms, noto come teologo eloquente e focoso, annunziava nel giubileo della Riforma novantacinque tesi, che con animate espressioni bandivano la dottrina della totale corruzione dell'uomo e della fede che solo santifica, ed inveiva contro gli errori ed il religioso indifferentismo della gente protestantica, e richiamava alle vecchie dottrine di Lutero. La tesi settantesimaquinta metteva in guardia contro l'unione con queste parole: *La chiesa luterana si potrà dunque come una povera serva arricchire per mezzo di un matrimonio? Non distendete questo atto sopra le venerande ossa di Lutero! Egli solleverà il suo capo altiero, e allora..... guai a voi!* In Danimarca si adoperava assai dopo il 1825 Grundtvig per il ristabilimento del luteranesimo nel suo periodico teologico mensuale, e si poneva in contesa col professore Clausen, il quale seguitò a contendere sino al 1834, ponendo fine per causa di una giuridica persecuzione, ciò che mediocremente accrebbe le contese della chiesa protestante in Germania. La disputa di Hahn in Lipsia nel 1828, che voleva esclusi dalla sètta luterana i razionalisti, ancora più le note invettive della gazzetta ecclesiastica evangelica di Hengstenberg contro Gesenio e Weigscheider in Halla sollevarono una forte, ma momentanea contesa, senza che però producessero un deciso risultato. La reazione del luteranismo contro l'unione e l'*agenda* non ha che un interesse locale. Scheibel di Breslavia si scagliò, nel 1830, contro la unione, e adunò intorno a sè una gran parte dei membri della sua comunità che la pensavano come lui: a cagione della sua dichiarata reazione contro gli ordini del concistoro, egli fu sospeso e poi congedato nel 1832, e morì a Norimberga nel 1843. Guerike in Halla, operando alla luterana, e come parroco luterano tenendo nella sua casa il servigio divino, fu parimenti deposto dal suo impiego nel 10 gennaio 1835; però riebbe il suo posto dopo che si assoggettò al governo nel 1840, precisamente allora quando con Rudelbach cominciò *il giornale a favore della chiesa e religione luterana riunita*, quindi non sembrò inclinato a rinunziare alle sue idee. Quando il parroco luterano Kellner di Honingern fu sospeso agli 11 settembre 1834, egli rinunziò il governo della sua chiesa a quaranta deputati. Sotto la loro condotta riunì tutta la sua comunità nel tempio fra i canti e le preghiere; ed i soldati colla baionetta in canna dovettero penetrare nella chiesa quasi d'assalto. Queste conventicole cominciarono nella Slesia a gettare profonde radici. Wehrhan, parroco di Kunitz presso Liegnitz, fu per lo stesso motivo deposto dal suo impiego, ma riebbe ben presto il suo posto per la mediazione di Hohn nell'anno 1840. Quantunque tutte queste dispute e contraddizioni ci manifestino nobili sentimenti, che vanno ogni giorno crescendo, e perciò destino la simpatia dello storico, tuttavolta non si può a meno di deplorare le tristi conseguenze che provengono dalla condotta tirannica delle autorità civili, così contraria ai pretesi principii di libertà e di esame che pur concede il protestantesimo.

Sebbene questi tentativi di unione, a fronte delle interne opposizioni, in molti luoghi siano rimasti senza frutto, e non rispondenti alle speranze, e perciò abbandonati in ogni genere da coloro che erano incaricati di effettuarla, non impedirono tuttavia un altro tentativo di unione che era già stato ideato fino dal 1704-1713 fra la Prussia e l'Inghilterra, in forza del quale i due governi si unirono ad istituire il vescovato angloprussiano di s. Giacomo in Gerusalemme, nel 1841, che sembra piuttosto un ritrovato politico che una istituzione religiosa.

Il giubileo della Riforma, le tesi polemiche di Harms,

Digitized by Google

l'*agenda* e l'unione prussiana, i settari dell'antico luteranismo, la denunzia contro i professori razionalisti di Halla, i consulti concistoriali di Altenburgo, i ghiribizzi di Könisberg, i pietisti di Wupperkthal, gli irvingiani della Scozia, i mormoni dell'America settentrionale, Sintenis e la sua questione delle immagini in Magdeburgo, le prediche di osteria di Krummacher che commovono Brema, la grave contesa dei candidati di Amburgo, il vicendevole fanatismo nel Palatinato, la fantastica vita di Gesù Cristo scritta da Strauss, l' *Essenza del cristianesimo* di Feuerbach, la critica e provocazione alla libertà teologica di Bruno Bauer, e quindi i voti che furono dati da tutte le facoltà teologico-protestanti della Prussia, e finalmente l'annichilamento del cristianesimo degli amici della luce, ci porge l'immagine della totale dissoluzione sì nella teorica come nella pratica. Ultimamente si formarono nell'Inghilterra e nell'America settentrionale sètte religiose e politiche dei mormoni, che si resero ancora più ridicoli nella Germania. Quindi Nicolò Harms si mostrò impegnato *di scrivere tutti i dommi, che ancora generalmente si credevano, sopra l'unghia del suo pollice.* Deisti, razionalisti, soprannaturalisti di i colori, diversi nei loro principii, varianti nelle loro opinioni sopra i dommi fondamentali del cristianesimo, di modo che essi bene spesso differenziavano più fra di loro che coi cattolici (si pensi all'infinita distanza che corre fra gli ortodossi luterani e i pietisti e gli amici della luce), e nullameno si avvisavano questi miseri di essere membri della medesima chiesa, mentre erano privi della base la più indispensabile dell'unione, che è un comune simbolo di fede. Per lo che i ripetuti tentativi fatti in Altenburgo e nelle Assie, di far accettare ai predicatori i libri simbolici, ovvero come nella Prussia, di obbligare a *un cristianesimo positivo*, quantunque diversamente proposto, ed ancora più diversamente spiegato, perchè servisse di norma all'istruzione della gioventù e ad ammaestramento ed edificazione del popolo, e le intraprese di introdurre *ogni anno i giorni ecclesiastici*, come le *conferenze sull'uniforme liturgia*, non son giammai potute riuscire; che anzi, ad eccezione del decanato dei berlinesi sotto la direzione di Hengstenberg, la maggior parte delle facoltà teologiche si sono dichiarate contrarie a detta innovazione. Per questo universale discioglimento di ogni credenza, e per questo predominio di opinioni soggettive, quasi da tutti si ottenne la convinzione che l'essenza e la base della chiesa protestante consiste nel negare la dottrina cattolica; ciò che venne convalidato per mezzo *della dichiarazione di fede* proposta da Hase in venti articoli, ed ancora con maggiore evidenza per mezzo dei consulti delle facoltà teologiche protestanti di Prussia sopra la dottrina di Bruno Bauer. Per parlare il linguaggio di un protestante spregiudicato (Daniele) *si inghiottisce più volentieri un elefante ateistico che una mosca cattolica.* Quindi non reca meraviglia se quei venti articoli di Hase avranno per risultato permanenti controversie scientifiche nell'interno del protestantesimo intorno alla comune credenza di tutte le sètte! Per convincersene basterà leggere l'articolo 2° della *Confessio fidei etc. evangelicae, nostri temporis rationibus accommodata*, pubblicata a Lipsia nel 1836. Esso articolo è concepito così: *Quisnam evangelicus? Socium evangelicum agnoscimus quemcumque christianum, qui externam Ecclesiam nulli falli nesciam perfectamque profitetur.* Tuttavolta non ci mancano per niun modo indizii i più significanti, che questo scisma nella credenza protestantica, necessaria conseguenza della ribellione ad ogni autorità, ove anche si volesse ammettere un qualche punto di unità nei simboli foggiati dai protestanti, lasciava ben sovente niente soddisfatti gli spiriti più profondi; quindi questi o si rivolsero assolutamente al cattolicismo male abbandonato, o si fecero pascolo in varie maniere degli elementi cattolici; perciò Brenner, ed Höninghaus poterono nel campo protestantico far risuonare impunemente molte espressioni cattoliche, e sorprendere per le loro simpatie coll'antica Chiesa. In questo rapporto è molto significante che in questi ultimi tempi siano state raccomandate e poste in uso in varii modi da protestanti generosi e bene intenzionati le opere cattoliche a preferenza delle altre, per ridestare il sentimento religioso e la edificazione degli spiriti sì fra gli ecclesiastici come fra i laici delle sètte protestanti. A prova di ciò noi accenniamo qui varie edizioni date alla luce per cura ed a favore dei protestanti: di Tommaso da Kempis, l'*Accordo spirituale del medio evo*, la traduzione delle *Conferenze* di Massillon sopra i doveri degli ecclesiastici, dei *Pensieri* del profondo Pascal, le *Prediche* del francescano Berthold, le *Opere ascetiche* di Giovanni Taulero, e molte altre somiglianti. Dio voglia si universalizzi ben presto il convincimento che la Chiesa cattolica ha costantemente compreso il cristianesimo in tutto il suo concetto divino, e quanto si tiene dai protestanti per cattolicismo, non è punto tale: questa è una meditazione alla quale Ludolfo di Bekedorf ha provocato i suoi correligionarii con tutto l'impegno e con quella profondità e dignità che è propria del suo spirito nobile e generoso.

PROTESTANTI. *V.* **Protestantesimo.**

PROTESTAZIONE o PROTESTA. Chiamasi così un atto col quale si dichiara che se si lascia fare una cosa, lo è perchè non si ha mezzo da poterlo impedire; e perciò si ritiene quel tale fatto come nullo, perchè lo si soffre contro la propria volontà. Quest'atto è necessario, quando l'autorità civile colla forza invadesse un diritto della Chiesa, per mostrare la nessuna connivenza anche lontanissima per parte di chi abbia il dovere a difendere la legge ecclesiastica, come pubblica dichiarazione, che se cede materialmente, ciò avviene per insufficienza di mezzi leciti per contrastarne la invasione ingiusta.

PROTETTORE. Anticamente, come nello Stato, così nella Chiesa, davasi questo nome ad una persona ragguardevole cui apparteneva di sostenere gl'interessi e le cause delle chiese e delle case religiose. Il Concilio di Calcedonia, nel canone secondo chiama ἔκδικος il protettore di una chiesa. Circa l'anno 420 ogni Chiesa patriarcale cominciò ad avere il suo protettore, detto di poi *avvocato*, il quale costume fu poscia introdotto in altre chiese. Nell'anno 407 il Concilio di Cartagine dimandò all'imperatore dei *protettori*, del numero degli *scolastici*, cioè di avvocati che erano in ufficio, e che fosse loro permesso di entrare nei gabinetti, e ricercare nelle carte dei giudici e di altri magistrati civili, sempre che si giudicasse utile per l'interesse della Chiesa. Questo ufficio di protettore è serbato tuttavia in Roma, dove ogni nazione cattolica, ogni ordine religioso, ogni instituto pio hanno un protettore nella persona di un cardinale, nel senso che costui ne assume il patrocinio in tutte le circostanze in cui può esservene bisogno, e perciò chiamato *cardinale protettore*.

Digitized by Google

PROTO. Parola usata n composizione di altra per esprimere una relazione di priorità, come *protomartire*, *prototipo*, ecc.

PROTOCANONICO. Chiamansi protocanonici, cioè *prime regole*, i libri della sacra Scrittura, che furono riconosciuti e ricevuti per canonici, sia dagli ebrei per il Vecchio Testamento, sia dalla Chiesa cristiana pel Nuovo, e sulla canonicità dei quali non vi fu mai dubbio alcuno, nè contestazione. Chiamansi invece *Deuterocanonici*, cioè *seconde regole*, quei libri, dei quali dubitossi per qualche tempo.

PROTOCOLLO. Voce greca usata dalla giurisprudenza antica, per dinotare il primo foglio di un libro, dove era la nota della carta o della pergamena. Si usava ancora talvolta per indicare la marca, che comunemente era nel margine, ma qualche volta sulla sommità della pagina. Fu usata ancora questa parola per la prima minuta, copia o sommario di un atto che doveva passare, che il notaro epilogava in piccoli libri, per iscriverlo poi in grande con maggior comodità. Questo termine ebbe a passare finalmente nella lingua diplomatica, per significar tanto il resoconto delle conferenze tenute tra ministri plenipotenziarii, o ambasciatori di diversi sovrani, quanto il risultato finale di tali conferenze, o sia la risoluzione presa e stabilita.

PROTOMARTIRE. Il primo martire, o testimonio che incontrò la morte in testimonianza della fede. Abele fu il protomartire del Vecchio Testamento, e santo Stefano del Nuovo. *V.* **Martiri.**

PROTONOTARI APOSTOLICI. Nome dato a taluni prelati della Chiesa romana, costituenti un collegio speciale ed insigne, decorato di attribuzioni e di privilegi specialissimi. La origine dei protonotari apostolici con buone ragioni si fa risalire al primo secolo della Chiesa, quando papa s. Clemente I alle sette regioni in cui allora era divisa Roma prepose sette notari, coll'incombenza di compilare gli Atti dei martiri, o sia di trovarsi presenti agl'interrogatorii cui sottoponevansi i cristiani dai giudici pagani, e registrarli testualmente con iscrittura abbreviata e celere, ad un bel circa come si pratica colla moderna stenografia, ciò che si diceva scrivere con note, da cui il nome di *notaro* (*V.* **Atti dei martiri e Notaio**). Cessate le persecuzioni della Chiesa, e perciò l'occasione di scrivere le passioni dei martiri, questi notari regionarii nella prima metà del quarto secolo s'ebbero altri incarichi analoghi, cioè di scrivere, registrare e conservare i documenti, ordinazioni e lettere pontificie relative agli affari della Chiesa. Seguitarono essi a portare il nome di notari della santa Sede, sino a che moltiplicatisi in Roma i notari pubblici, verso il secolo nono per distinguerli dagli altri furono detti *protonotari*, come per indicarli principi dei notari.

Questi protonotari furono tenuti in tanta considerazione, e il loro uffizio presso la santa Sede riputossi così sublime, da godere nelle pubbliche funzioni pontificie la precedenza sugli arcivescovi e vescovi. Siffatta onorificenza, quantunque eccessiva, godetterla i protonotari apostolici sino ai tempi di papa Pio II, il quale prendendo in considerazione le giuste rimostranze degli arcivescovi e vescovi radunati nel congresso di Mantova, i quali dichiararono questa preminenza ingiuriosa alla loro dignità, colla bolla *Conservare in rebus ordinem* del 1459, data dalla detta Mantova, soppresse questa loro precedenza, assegnando loro il posto immediatamente dopo i vescovi, e compensando questa scemanza onorifica con altre grazie e favori. Sisto V nel 1585 crebbe a 12 il numero del collegio dei protonotari apostolici (più tardi ridotto nuovamente al numero di sette), ampliando ed estendendo i loro privilegi, onori ed emolumenti. Noteremo i principali: 1° Esenzione assoluta dagli ordinarii locali e immediatamente dipendenza dalla santa Sede; 2° L'uso dell'altare portatile da poterlo erigere in qualunque luogo, anche in tempo d'interdetto; 3° Il poter pontificare fuori Roma, con tutte le insegne vescovili, anche nelle cattedrali, col consenso del vescovo, *se fosse presente;* 4° L'uso della palmatoria, del canone, e dell'anello con gemma nel celebrare, anche in Roma; 5° Il poter per turno eleggere ogni anno un protonotario *titolare* o di onore *extra Urbem;* 6° La facoltà di conferir lauree da poi ristretta tra più stretti confini, come vedremo; 7° Facoltà di crear notari; 8° Il legittimar bastardi, per conseguir successioni; 9° Il permesso di poter portar armi tanto essi, quanto i loro parenti e familiari negli Stati della Chiesa; 10° L'uso dell'altare portatile. Una parte di questi privilegi furono modificati, ed alcuni soppressi dal regnante pontefice Pio IX, colla lettera apostolica *Quamvis peculiares*, del 9 febbraio del 1853, tenuto conto della presente condizione dei tempi e del bene pubblico. Con questa bolla furono soppressi i privilegi segnati nel n° 5, 8 e 9. Quanto al conferir lauree, già nel 1744 la facoltà fu da Benedetto XIV ridotta a quattro sole ed *in utroque jure*, da conferirsi ad individui presenti a Roma; e dietro esame del collegio, più tardi lo stesso Benedetto ne estese il numero a sei. Colla bolla citata del regnante pontefice il collegio dei protonotari fu autorizzato a conferire in ogni anno otto lauree, cioè quattro di teologia, ed altrettante *in utroque jure*, a persone *in Urbe degentibus*, previo esame innanzi a cinque esaminatori, e riferendone al papa. E finalmente in quanto all'altare portatile, dispose di non poterlo erigere in casa altrui, se non in occasione di viaggio, e se vi rimanessero come ospiti. I protonotari apostolici sin qui descritti e costituenti un collegio son detti *numerarii* e *partecipanti*, per indicare il loro numero fisso, e la partecipazione che godono dei proventi dei vari affari in cui sono adoperati. Dopo i quattro prelati detti di *fiocchetto* (*V.* **Prelato**) sono essi che prendono il primo posto, innanzi a tutti gli altri prelati, e per riconoscersi, mentre gli altri prelati portano al cappello il fiocco di color pavonazzo, per essi è di colore rosaceo.

Oltre questi protonotarii apostolici, *numerarii* e *partecipanti*, la santa Sede suole crearne altri a suo piacimento, detti *soprannumerarii* e non *partecipanti;* ma *ad instar participantium*, in quanto che godono lo stesso grado, privilegi ed onori dei partecipanti, eccetto la partecipazione degli emolumenti. Per questi *non partecipanti* il regnante pontefice colla precitata lettera apostolica del 1853, a causa di vari abusi nati qua e là nelle diocesi dove avevano domicilio, credette necessario ed opportuno di modificar alcuni privilegi, e stabilì: che dipendessero dagli ordinarii; che in nessun luogo celebrassero pontificalmente senza loro licenza; e finalmente in vece dell'altare portatile volle che godessero soltanto dell'indulto dell'oratorio privato, da approvarsi dall'ordinario.

V'ha finalmente una terza classe di protonotari apostolici detti *titolari* o *onorarii*. In tempi più antichi

Digitized by Google

potevano usare, fuori Roma, l'abito prelatizio pavonazzo col rocchetto; ma in Roma soltanto l'abito prelatizio nero senza rocchetto. Però papa Pio VII colla sua bolla *Cum innumeri*, del 5 dicembre 1818, fissò le loro onorificenze all'uso dell'abito prelatizio, di color *nero*, ma da non poterlo indossare nè in Roma, nè altrove dove trovassesi il pontefice. Il loro grado dichiarò superiore a tutti i semplici sacerdoti, ed anche ai canonici singolarmente considerati, ma non radunati capitolarmente. Si ebbero facoltà di compilare atti relativi alla beatificazione dei santi, se nel luogo dove si trovano non vi fosse un protonotaro partecipante, ed altre incombenze di poco rilievo. Per tutto il di più furono considerati nè più nè meno di qualunque altro sacerdote.

PROTOPAPA. I greci dando ai preti il titolo di *papas*, era naturalmente che chiamassero protopapa quello che noi diciamo *arciprete*. Non manca in qualche paese italo-greco della Calabria questa dignità in alcuni Capitoli, nei quali rimase l'antica nomenclatura, non ostante il passaggio da essi fatto al rito latino.

PROTOPLASTE. Titolo specialmente applicato al nostro primo padre Adamo, per indicare il *primo formato*, secondo che esprime questa parola greca.

PROTOSCRINARIO. Capo degli *scrinarii*, o sia di ecclesiastici destinati ad aiutare da prima i notari regionarii, incaricati di compilare gli Atti dei martiri (*V.* **Protonotari apostolici**), e poi destinati a custodirli nello *scrinio*, o sia archivio. Cessate le persecuzioni, come furono ai notari assegnati altri uffizii dalla santa Sede, così di questi archivisti fu formato un collegio di 12, i quali, oltre la custodia delle carte della santa Chiesa di Roma, ebbero altre incumbenze, tra le quali quella di scrivere le lettere apostoliche. Colui che presedeva a questo collegio fu detto *protoscrinio*, o *protoscrinario*.

PROTOSINCELLO. *V.* **Sincello.**

PROTOTRONO. I greci così chiamarono il primo vescovo di una provincia ecclesiastica, o quello che occupava il primo posto presso il patriarca o dopo il metropolitano.

PROVA. Prendiamo qui questa parola in un senso applicato alla medesima nei bassi tempi, per dinotare varii sperimenti che furono in uso presso i nostri antenati, nei casi di delitti occulti o dubbiosi, alla scoperta dei quali mancando argomenti sufficienti nell'ordine razionale, ricorrevano ai mezzi temerarii e strani di cui or ora diremo, il cui risultamento credevano che, nei casi accennati, bastasse per dimostrare la colpabilità o l'innocenza degli accusati o dei sospetti di delitti. A queste *prove* mancando l'elemento logico naturale, fu creduto che v'intervenisse Dio, il quale, come vendicatore delle azioni peccaminose e difensore dell'innocenza, per mezzo di quelle prove inventate dal capriccio e dalla ignoranza degli uomini manifestasse la verità. Tal persuasione fece dare a queste prove il nome di *giudizii di Dio* (*judicia Dei*, *judicia divina*, *tentamen*, *experimentum*). Fu loro dato altresì il nome di *Purgazioni* (*purgatio*), ogni qualvolta l'accusato offrivasi di purgare e rimovere l'apposto delitto con una di dette prove. La più antica, nè solo antica, ma la sola approvata dai Concilii e dai Padri fu il *giuramento*, chiamato con altro nome *sacramento*. Acciocchè maggiori fossero nel prestarlo la riverenza e l'autorità, si soleva in casi tali giurare davanti ai sepolcri od alle reliquie dei santi. Verso l'anno di Gesù Cristo 404, un discepolo di sant'Agostino, accusato di un delitto da Bonifazio prete, addossò al medesimo accusatore quel reato. La cosa era dubbiosa, ed era imminente un grave scandalo. Che fece allora sant'Agostino? Lo scrive egli stesso nell'Epistola 78, dicendo: *Elegi aliquid mediam, ut certo placito, se ambo costringerent ad locum sanctum se perrecturos, ubi terribiliora opera Dei non ea- nam cujuscumque conscientiam multo facilius operirent, et confessionem vel poena vel timore compellerent, etc. Multis notissima est sanctitas loci, ubi beati Felicis Nolensis corpus conditum est: quo volui ut pergerent, qu- inde facilius fideliusque scribi potest, quidquid in com- aliquo divinitus fuerit propalatum.* Oltre il detto giuramento davanti ai sepolcri dei santi fu talvolta ordinato che il preteso reo producesse altri testimonii della su- innocenza, i quali si solevano chiamare *sacramentari*, *conjuratores*, *compurgatores*. Quindi ne deriva la frase: *jurare quarta manu*, *quinta manu*, ecc.; cioè purgarsi col giuramento di quattro, cinque o più persone, tutte favorevoli all'accusato. E questo rito venne usato in Italia anche sotto i re longobardi, come apparisce dalla legge 367 del re Rotari, leggendosi presso il Muratori (*Rerum Ital. script.*, tomo 1, parte 2): *Si contigerit hominem post datum fidejussorem de sacramento et sacramentales nominatos mori*, ecc. E più sotto: *Sacramentum tunc intelligitur nuptum, quando praesentibus sacrosanctis Evangeliis, aut armis sacratis, ille, qui pulsatur, cum sacramentalibus suis se conjunxerit*, ecc. Fu altresì costume di prestare il giuramento anche *ad sancta Dei Evangelia*, attestandolo i santi Ambrogio e Gregorio Nazianzeno. La purgazione per mezzo del giuramento fu sempre, come dicemmo, già risguardata dai Padri per legittima, e tuttavia è appellata *canonica*. *V.* **Purgazione canonica.**

Trovasi approvata altresì la purgazione *per Eucharistiam*, il cui metodo era il seguente. Allorchè l'accusato intendeva sgravarsi dal sospetto di qualche misfatto che non si poteva o provare o negare con ragioni manifeste, era egli condotto davanti all'altare ed alla sacratissima Eucaristia. Prima di ricevere lo stesso Corpo del Signore, protestava egli chiaramente la intenzione sua ad alta voce, dicendo: *Corpus Domini sit mihi ad purgationem hodie*, o pure altra simile formola. Il che fatto niuno più gli recava molestia, lasciando la cura a Dio di punire colui, se falsamente aveva negato il commesso delitto, o fintamente promesso qualche altra cosa. Particolarmente i vescovi ed i preti, imputati di qualche colpa, costumarono di celebrare Messa ed alla comunione di protestarsi innocenti, con invocar Dio vendicatore, s- inentivano. Così fece il sommo pontefice Gregorio VII nell'anno 1077, in Canossa davanti Enrico IV re di Germania e d'Italia, e così praticarono altri vescovi e preti. Fu questa forma di purgazione approvata da varii Concilii, giacchè in essa non interviene superstizione o tentazione alcuna di Dio, ed è poco diversa dal giuramento. Con tutto ciò i secoli posteriori tennero il solo giuramento per legittima e canonica purgazione.

Sin qui le cose stanno in regola, e non v'ha nulla da osservare in contrario. Non è però da dir lo stesso delle *prove* di cui ora ci facciamo a dire, le quali sono di origine germanica, chiamate da essi *ordàlia*, rimaste tradizionalmente tra quei popoli, anche dopo che presso di loro si diffuse il cristianesimo, quantunque evidentemente temerarie e superstiziose. Come e perchè fossero tollerate

Digitized by Google

nella Chiesa queste strane pratiche non certamente analoghe alle nozioni che il cristianesimo dà di Dio ne diremo in fine, dopo che avremo esposte le varie specie di queste *prove*, o *giudizii di Dio*.

La prima di dette prove dette *purgazioni volgari* era quella del *Giudizio dell'acqua fredda*. Quando concorrevano gagliardi indizii di qualche misfatto contra di alcuno, non però in maniera da poterlo convincere, si preparava o si sceglieva qualche lago d'acqua, al quale veniva condotto l'accusato, prima bene avvertito e scongiurato in chiesa, che confessasse la verità. Premesse le orazioni, ed invocato il nome di Dio, consapevole della verità e punitore delle iniquità, prendevasi l'accusato, col piede dritto legato colla mano sinistra, e col piede sinistro legato colla destra, e si gettava in mezzo all'acqua, stando intanto tutti intenti gli spettatori ad osservare, se egli si affondava o se restava a galla. Se si sommergeva, tosto come innocente veniva riputato e tratto sano e salvo fuori dell'acqua, ritenendosi rei solamente quelli, che salivano a galla, immaginando che l'acqua li ributtava, nè voleva ricevere nel suo seno, quasi che anche essa mostrasse orrore di dar ricetto a gente scellerata.

Della stessa sorta è, ed inventato al medesimo fine, il giudizio del pane benedetto (*judicium offae*, *judicium panis adjurati*). Dopo molte ecclesiastiche ceremonie, Messa, comunione ed orazioni, porgevasi all'accusato. E poichè qualche volta al pane si aggiungeva del formaggio, allora si chiamava *judicium panis et casei*, pane e formaggio benedetti. Se poteva mangiarne e trangugiarli, era dichiarato innocente; se si fermava il boccone nella strozza o se lo si rigettava dalla bocca era ritenuto per colpevole.

Di maggior pericolo fu il giudizio dell'acqua bollente (*judicium aquae ferventis*). Mettevasi una caldaia piena di acqua sul fuoco, e quando questa arrivava al grado di ebullizione vi si gittava un anello, o un sassolino, e s'invitava l'accusato a immergervi il braccio nudo per prenderlo. Se il braccio tuffato in essa si scottava, per certa si teneva la colpa di lui; ed all'incontro uscendone sano e salvo, la sua innocenza era in sicuro. Pare che ai soli servi fosse riserbato questo giudizio.

Non fu differente dal giudizio dell'acqua *bollente*, quello del ferro rovente (*judicium ferri candentis*, ovvero *ardentis*). Cioè chi tenendo in mano un ferro rovente faceva da 9 a 12 passi senza risentirne danno, comprovava la verità di una cosa e l'innocenza sua. Per lo contrario chi si scottava, porgeva un indizio creduto certo di aver mentito e di esser reo del delitto impostogli. Nell'antico antifonario del capitolo della metropolitana di Milano, si legge: *Benedictio ad judicium ferri ardentis in manu.* I cavalieri dovevano invece introdurre la mano dentro un guanto di ferro infuocato.

Può dirsi lo stesso sperimento quello dei *vomeri roventi* (*judicium vomerum*). Nove o dodici di questi ben roventati si mettevano in terra, e sopra di essi cleggeva od era forzata di camminare coi piedi nudi la persona accusata: restando illesa vinceva la causa; se offesa, la perdeva.

Un'altra prova era quella del giudizio della Croce (*judicium Crucis*), di cui si trova menzione in una legge di Carlo Magno, colle seguenti parole: *De eo qui perjurium fecerit*, ecc. *Quod si accusator contendere voluerit de ipso perjurio, stet ad Crucem.* Anche nei capitolari dei re di Francia si trova menzione di tale sperimento. La forma di questo giudizio, come bene dimostrò Ducange nel Glossario latino, era la seguente: Quando due litiganti eleggevano il *judicium Crucis*, si mettevano ritti in piedi davanti alla Croce in chiesa, colle braccia stese in forma di croce, per un tempo determinato, p. e. finchè si recitasse una parte del Vangelo, od alcuni salmi. Colui, che durava più a tenere così in alto le braccia, era vincitore; perdeva chi prima le abbassava.

Un altro giudizio e forse il più famoso di tutti fu quello di *passare pel fuoco* (*judicium ignis*). Di questo non se ne trova vestigio in Occidente prima del mille. Cedreno lasciò scritto che sotto Anastasio imperatore, verso l'a. 506, un vescovo cattolico in Oriente esibì ad un ariano questo partito, *ut per ignem, cujus esset Fides verior, probaretur: recusante Ariano, Orthodoxus intrans in ignem, illaesus exivit.* Dai greci, per quanto si può credere, impararono gli italiani dopo alcuni secoli a valersi di tal prova, massimamente per convincere i vescovi accusati di simonia. Celebratissimo per questa cagione divenne quel Pietro, poi soprannominato *Igneo*, monaco di Vallombrosa che abbiamo accennato all'articolo **Firenze**. Non minore fama si acquistò il *giudizio del fuoco*, allorchè Luitprando, prete milanese, si espose al medesimo nel 1101, per fare conoscere elevato simoniacamente alla cattedra archiepiscopale di Milano, Grossolano. Per dar luogo a questo giudizio alzavasi una gran catasta di legna, con lasciarvi nel mezzo un sentiero largo un braccio, per cui potesse passare un uomo, il quale se sortiva illeso consideravasi innocente e giudicavasi convinto di reità il suo avversario.

Fu altresì in uso un'altra prova, detta *judicium feretri*, *judicium cruentationis*, che aveva luogo quando si trovava un uomo ucciso, e non si poteva scuoprire l'uccisore. Mettevasi il cadavere dell'assassinato sopra una barella, e tutte le persone tenute per sospette di quell'omicidio obbligavansi ad avvicinarsi e a toccare il morto sul luogo delle ferite o all'ombelico. Se nel toccare le ferite veniva fuori da esse qualche goccia di sangue, o che il cadavere si agitasse un pocolino, o cacciasse schiuma dalla bocca, o mutasse di colore, era allora riputato suo uccisore colui che vi si era avvicinato.

Finalmente anche la *monomachia* o sia il *duello* era considerato come *giudizio di Dio*. Allorchè non si poteva chiarire qualche occulto delitto per le vie ordinarie della giustizia, concertavasi il duello, con ferma persuasione che Dio concederebbe vittoria a chi se la meritava. Quando si introducesse questa crudeltà tra i cristiani, non è chiaro a bastanza. I longobardi non solo, ma altre nordiche nazioni, scese in Italia, in Francia ed Inghilterra ebbero in uso questo barbaro rito, e seco lo portarono ed universalmente lo approvarono. E con tanto successo dilatossi questa sorta di privati combattimenti, che quasi nessuna nazione si contava, la quale non solamente terminasse col ferro le liti dubbiose, ma con pubblico decreto altresì ne confermasse come legittimo il costume. Perciocchè se ne trova menzione in più luoghi delle leggi alemanne e bavaresi, ed in quelle dei longobardi, danesi e franchi. Questi però per alcun tempo mitigarono alquanto i loro duelli, perciocchè si battevano solamente coll'usare per armi lo scudo ed un bastone. Presso le altre nazioni però non con bastoni, ma con armi affatto micidiali si eseguiva dagli uomini infuriati questa barbara azione. A

Digitized by Google

chi anticamente restava vinto nel conflitto, *propter perjurium, quod ante poenam commiserat, dextera manus amputabatur*. Chi sa dire quanti innocenti fossero esposti a perdere la mano, non già per migliori ragioni, ma per maggior forza o destrezza dell'avversario? Tanta fu in quei tempi la speranza del divino patrocinio in quelle abbominevoli battaglie, che, per testimonianza di antichi scrittori, colui che era destinato a combattere passava tutta la precedente notte, senza dormire, in chiesa al sepolcro di qualche santo, per averlo propizio nel vicino cimento. Scagliaronsi però ben presto contro quest'empia usanza del duello anche negli antichi tempi molte persone di buon giudizio, e fra queste l'arcivescovo di Lione, Agobardo, con un suo libro, scritto nel secolo IX, contro la legge di Gundobaldo re dei Borgognoni, eretico ariano, che approvava il duello; legge nella quale, al tit. 35, è ordinato, che se alcuno rifiutando il giuramento esibito, *adversarium suum veritatis fiducia armis dixerit posse convinci, pugnandi licentia non negatur*. Come contrarii alla semplicità e pietà cristiana ed alla dottrina evangelica vennero pure giudicati i duelli dal papa Nicola I nella causa di Lotario re di Lorena, e di Teotberga (*Epist.* 50). Con tutto ciò non possiamo dissimulare, avere una volta preso tal possesso questo iniquo costume, che non solamente l'ignorante volgo, ma anche i principi, ed eziandio alcuni ecclesiastici, se non lo fomentarono, lo approvarono col permetterlo. Troppo lungo sarebbe il volere esporre qui tutte le particolarità di questa barbara usanza, e massimamente se si avesse a narrare a quanti e quali eccessi arrivasse fino al secolo XVI, sul cui fine cominciò essa a declinare. Nel susseguente secolo di poi si andò talmente estenuando per i divieti e rigori non meno della ecclesiastica, che della secolare autorità, che ben fu raro quel caso, in cui qualche infuriato o fanatico con vero concerto di duello stette in campo contra il suo avversario. *V.* **Duello.**

Riferito storicamente sin qui fatti, alla cui narrazione raccapriccia la progredita civiltà dei tempi, ci si domanderà per avventura, come sia che la Chiesa non ebbe a proibire severamente l'uso di questi sperimenti, non solamente strani, ma superstiziosi, temerarii, tentatori di Dio; ma ebbe sino ad immischiarsene, dirigendoli, circondandoli di preghiere, esorcismi, benedizioni ed altri riti sacri?

La domanda è ragionevole, e crediamo poter darvi una risposta soddisfacente, se gl'interrogatori vorranno insieme con noi collocarsi col pensiero non già nel pieno secolo decimonono in cui viviamo, ma nei primi secoli di transizione tra il mondo pagano ed il cristiano. Certamente i predicatori della nuova religione dovendo abbattere tutto l'edificio gentilesco, come lo trovarono stabilito e consolidato da assai secoli, non potevano ad un tratto presentarsi agl'idolatri, dicendo ai medesimi: « Smettete non solamente le vostre false idee sui numi che adorate, e distruggete i loro simulacri, i quali non sono altro che pietre o metalli; *ma abolite altresì ogni vostro uso, costume, legislazione, tutto*. Se avessero operato a questo modo i primi banditori del Vangelo, sarebbero stati immediatamente respinti senza che fosse stato lecito ai medesimi il poter far udire per la seconda volta le loro parole. Nei loro primi mezzi umani di diffusione della fede dovettero contentarsi di predicare la verità di un solo Dio, la divinità di Gesù Cristo, i suoi dommi e la sua morale; e per tutt'altro accettare tutti quegli usi e costumi dei popoli, in mezzo ai quali s'introducevano, meno quelli che direttamente fossero in opposizione alle idee capitali della nuova religione che predicavano. Per le rimanenti, tutte quelle che furono potute agevolmente santificare, trasportandole in senso cristiano, lo furono; quelle altre che erano indifferenti, fu lasciato al tempo la cura di distruggerle; perciocchè era indubitato che la civiltà, che avrebbe a poco a poco diffuso il cristianesimo, non avrebbe mancato di annientarle.

L'uso di far appello alla divinità, affinchè essa difendesse l'innocenza calunniata, nelle circostanze in cui i mezzi umani non bastavano a difenderla, fu comune ai popoli della gentilità. Questo sentimento nella sua radice era giusto e santo; anzi era un sentimento profondo di religione. Che poi i mezzi che furono immaginati come manifestazione esteriore della divinità, sulla innocenza di coloro pei quali invocavano il patrocinio dei numi, non rispondessero alla vera idea di Dio, non è a farne le maraviglie, riflettendo che le nozioni che avevano di Dio erano erronee, senza di che non sarebbero stati gentili. Or i sacerdoti cristiani, che s'introdussero tra i popoli germani per annunziare ad essi il Vangelo, trovarono così radicato presso di loro il sentimento dell'intervento del cielo in favore dell'innocenza, e così tenuto per indubitato che i mezzi di manifestazione celeste compiessersi nelle *ordalie* che presso di loro erano in uso, da non poter evitare una delle due: o dire che il Dio dei cristiani non era il difensore dell'innocenza, ciò che sarebbe stato eresia; o sostenere che quantunque lo fosse, e veramente (ciò che non era nei loro dii di pietra, di metallo, di legno), ma che non potevasi *obbligarlo* a manifestazioni nell'ordine naturale di questo mondo, rimanendo ciò libero alla sua volontà, riserbandosi nell'altro mondo di rendere a tutti piena giustizia. Questo bel ragionamento non poteva di certo entrare nel cervello di popoli rozzi, incapaci ad accettare tali idee quanto vere, altrettanto superiori al loro stato intellettuale. Ma sì ammetta pure che alcuni potessero intenderlo; per qual maniera era possibile distruggere usi nazionali, che facevano parte della loro legislazione? Per quanto i missionarii giudicassero temerarie tali prove, il proibirle ricisamente era lo stesso che privare di un ultimo asilo dell'unica forma *legale* consentita ai servi e agli schiavi. Proscrivendo le *ordalie*, bastava il gittar *semplicemente* un'accusa contro uno schiavo o un servo, per vederlo condannato per innocente che fosse: perciocchè, secondo quella legislazione, l'accusatore non aveva l'obbligo di provare la colpa di colui cui l'imputava; ma spettava invece all'imputato di dar prove della propria innocenza. Or se allo schiavo o al servo calunniato, in mancanza di argomenti positivi per ribattere la calunnia, fosse stato proibito di offrire a propria difesa la prova del fuoco o dell'acqua fredda ecc., le leggi germaniche non ne concedevano altro mezzo escludendoli dal poter prestar giuramento, o battersi in duello. Adunque i missionarii trovandosi, indipendentemente dalla loro volontà, collocati in circostanze locali, che non era ad essi concesso di mutare, per quanto giudicassero superstiziose e di origine pagana le accennate prove giudiziarie, furono obbligati a scegliere quel male minore che esse circostanze offerivano, e trovar modo soltanto come attenuarlo quanto potessero, e avvicinarle quanto più si pessero al bene. E poichè santo era il principio dell'invocar

Digitized by Google

l'intervento di Dio a favore dell'innocente calunniato, chi non saprà lodare il clero di aver trovato maniera di avocare alla propria vigilanza l'attuazione di tali pratiche, e di chiamarsi il solo competente nel definire il giudicio dopo l'esperimento? Come impedire altramente gl' inganni, le frodi, le furberie che i tristi avrebbero nella loro malizia a commettere a danno di tanti disgraziati? Se sventuratamente non mancarono poveri innocenti che rimasero vittime di questi così detti *giudizi di Dio;* se vi furono dei rei che con tali mezzi acquistarono l'impunità dei loro delitti, certamente molti innocenti furono salvi per questa protezione sacerdotale, e assai delinquenti spaventati dall'apparecchio religioso, di cui i ministri del Vangelo circondarono queste prove, si ritrassero dal metterle in atto.

Il dire adunque che per non avere i predicatori del Vangelo contrariato questi usi tradizionali, cui taluni popoli non mai avrebber ceduto, equivalga ad averli autorizzati, ed aggiungere, come taluni hanno fatto, che a ciò furono spinti per conservare nel popolo il loro predominio, vale quanto confessarsi ignoranti della storia. Equivalerebbe poi ad una bestemmia il solo asserire che i *giudizii di Dio* furono istituiti dall'autorità della Chiesa, quando fu la Chiesa, e principalmente i papi quelli che li riprovarono, e finalmente li spensero; ciò non aveva potuto ottenere il braccio dei principi meglio intenzionati. I longobardi che dal nord penetrarono in Italia, portarono insiem con essi tali strane prove giudiziarie e ne introdussero l'uso; e quantunque Liutprando loro re pienamente giudicasse che essi non potevano tener luogo di prove veraci, pur dichiarò di non poterle proibire: *Incerti sumus*, scriveva egli, *de judicio Dei, et mutos audivimus per pugnam sine justitia causam suam perdere; sed propter* CONSUETUDINEM *gentis nostrae Longobardorum legem impiam vetare* NON POSSUMUS. Come si direbbero instituiti questi *giudizii* dalla Chiesa, quando papa san Gregorio Magno nell'anno 503 proibì la prova del fuoco in termini rigorosissimi, sia perchè non esisteva alcun canone della Chiesa che la permettesse, sia perchè (come ebbe a scrivere) *fabricata sunt omnia ficta invidia?* Sarebbe istituzione dalla Chiesa, o approvata dalla sua autorità, una pratica di cui papa Stefano V nell'anno 888 così scriveva a Luitberto vescovo di Magonza: *Non ferri candentis, vel aquae ferventis examinatione confessiones extorqueri, a quolibet, sacri non censent canones; et quod sanctorum Patrum documento sancitum non est, superstitiosa adinventione non est praesumendum?* Potremmo moltiplicare i documenti per dimostrare il nostro assunto; ma il detto sin qui ci pare che possa bastare alla misura del nostro libro. Ciò non toglie che a conchiusione ci astenghiamo dal far riflettere, che non una volta il Signore, tenuto conto delle debolezze degli uomini, in taluni casi straordinarii in cui era interessata la sua gloria, o giovava all' incremento della religione, si compiacque *realmente* di manifestare la verità per mezzo di tali giudizii o simili, come sappiamo essere avvenuto per mezzo di molti santi. Però tali fatti sono da considerarsi come eccezionali, e non potrebbero ripetersi, salvo il caso di speciale divina inspirazione.

PROVERBII (Libro dei). « Il libro dei Proverbii (così monsignor Martini nel prologo della sua traduzione di questo libro della sacra Scrittura) è il primo di quelli che comunemente diconsi *sapienziali*, per ragione del loro argomento, che è d' istruire gli uomini nella scienza la più importante e necessaria, qual è la scienza dei costumi. Nella versione dei Settanta questo libro porta il titolo di παροιμίαι, che corrisponde assai bene a quello di Proverbii, ovvero di Parabole, come sono chiamati nel verso 1 del capo primo, e nel titolo del capo decimo, nella nostra Volgata. La Sinagoga e la Chiesa di Cristo con egual rispetto e venerazione riconobbero e abbracciarono i Proverbii, non solo come scrittura divinamente inspirata, ma anche come opera di Salomone, ed egli stesso fino a tre volte come autore di essa si nomina (c. 1, v. 1; c. 25, v. 1, ed *Eccles.*, c, 12, v. 9), e sebbene quello che leggesi al principio del capo 30° e del 31° abbia dato occasione a taluno di dubitare che forse questa parte dei Proverbii ad altri appartenesse; con tutto ciò la maggior parte degli interpreti allo stesso Salomone l'attribuirono, come a suo luogo diremo. Non possiamo determinare in qual tempo fossero scritti i Proverbii, ma certissima cosa ella è che ei precedono di tempo il libro dell'Ecclesiaste, come apparisce da quel che ivi sta scritto nel capo 12, v. 9. I Proverbii, come osservò s. Basilio, contengono la ordinazione dei costumi, e la emendazione delle passioni, e i documenti per ben regolare tutta la vita, e in brevissime avvertenze tutto quello che è da fare o da fuggire. Quindi è che tra le opere di Salomone a questa si dà generalmente il primato per la sua grandissima utilità, e per la copia ammirabile di purissima e santissima dottrina; onde disse già s. Girolamo, che ella è come un vero inesausto tesoro, da cui posson trarsi sempre nuove ricchezze per la propria e per l'altrui edificazione. Imperocchè abbiamo in questo libro riuniti gli insegnamenti e le massime per ogni genere di persone; abbiamo le più sincere regole di morale, della sana e retta politica, e della buona economia; abbiamo quel che debbon sapere, per ben ordinare la vita, e quelli che stanno in mezzo al mondo, e quelli che dal mondo son separati, e la fresca età, e l'età matura, e i padroni, e i servi, e i mariti, e le mogli, e i padri, e i figliuoli, e i giudici, e i magistrati, e i regi stessi; in una parola tutti gli uomini trovano nei Proverbii le lezioni della sapienza, proporzionate non meno al loro bisogno che alla loro capacità, condite con quella grazia e unzione celeste che amabili le rende, e dispone, e accende gli animi a praticarle. Quindi e dai greci Padri e interpreti non con altro nome quasi è indicato questo libro, che con quel di *Panareto*, come chi dicesse, il *codice di ogni virtù.* Che se alla dignità dell'autore e maestro riguardisi, egli è un grandissimo re, figliuolo di re santissimo e sapientissimo, egli è un re arricchito e ricolmo da Dio di tanto sapere, che il nome di lui divenne quasi il nome della stessa sapienza; egli è quel re, cui fu detto da Dio medesimo: *Ti ho dato un cuor sapiente e di tanta intelligenza, che nissuno è stato simile a te per l'avanti, e nissuno sarà in appresso* (3 *Reg.*, c. 3, v. 12). Onde con tutta ragione potrem noi dire che non solo per la loro antichità, e per l'autorità divina, di cui sono fregiate, ma ancora per la la loro bellezza, e copia, e gravità le sentenze di Salomone di gran lunga sorpassano tutto quello che in simil genere fu scritto dai filosofi dei secoli posteriori; e ciò tanto più perchè elle hanno per base e per fondamento la vera pietà ed il timore santo di Dio, che della vera sapienza è il principio; di quella sapienza, di cui o nissuna o molto oscura e confusa idea ebbero i tanto vantati saggi del gentilesimo.

Digitized by Google

» I Proverbii possono dividersi in due parti; perocchè dal capo 1° fino al 9°, si ha una bellissima ed efficacissima esortazione allo studio della sapienza: dal capo 9° sino al fine sono i documenti della stessa sapienza. Trovasi nella Volgata un piccol numero di sentenze, le quali vengono dalla versione dei Settanta, donde furono trasportate, e inserite nella versione di s. Girolamo, ed elle non sono segnate col numero come le altre, ed essendo state ricevute dalla Chiesa appartengono non men che le altre al sacro deposito delle Scritture. »

Salve sempre l'autenticità e la canonicità di questo libro delle Scritture, le difficoltà di coloro che hanno opinato che non tutte le parti di esso libro abbiano Salomone per autore si riducono a poca cosa. Il capo 25 cominciando dal dire: *Hae quoque parabolae Salomonis, quas transtulerunt viri Ezechiae, regis Juda*, da tali parole han creduto poter conchiudere che il libro dei Proverbii potesse essere un lavoro di mani diverse. Per verità la difficoltà non ci pare che abbia valore di sorta; perciocchè da quelle parole si può soltanto raccogliere che sotto il re Ezechia fu fatto un lavoro di compilazione, cioè fu aggiunta agli antichi Proverbii un'altra raccolta salomonica registrata in volume separato. La seconda difficoltà sorgerebbe dal titolo e primo verso del capo 30, così voltati nella Volgata: *Verba congregantis, filii vomentis. Visio quam locutus est vir, cum quo est Deus* ecc., o sia: *Parole di colui che aduna, figliuolo di lui che mise fuora* (la sapienza). *Visione di un personaggio, col quale sta Dio*, ecc. Lo stesso Martini prende in considerazione la difficoltà, e la scioglie così: « Gl'interpreti moderni generalmente traducono: *Parole di Agur, figliuolo di Jake. Visione di quest'uomo a Ithiel e Uchal.* Le parole: *colui che aduna, colui che mise fuori* (la sapienza), ecc., in questa sposizione sono prese come nomi proprii; laddove nella Volgata per nomi appellativi. Suppongono adunque questi interpreti, che di Agur sia tutto quello che leggiamo in questo capitolo, di Agur uomo insigne per dottrina, pietà e autorità ai tempi di Salomone, e che tali cose dallo stesso Agur, figliuolo di Jake, furono insegnate ai suoi discepoli, Ithiel e Uchal. Ma i Padri comunemente, ed anche la maggior parte degli interpreti, hanno creduto che Salomone sè stesso descriva, come dire che egli è *colui che aduna*, vale a dire, chiama gli uomini ad ascoltare i documenti della sapienza, come egli in un altro si chiama *Ecclesiaste, Coheleth*, cioè colui che presiede all'adunanza, e la istruisce; egli ancora si dice figlio di uno che *mise fuora* (la sapienza), cioè figliuolo di Davidde, di cui tante insigni profezie e tanti ammirabili documenti leggiam tuttora nei suoi salmi. Havvi chi crede di poter conciliare le due opinioni col dire che Salomone stesso introduce Agur a parlare in questo luogo, e ad istruire i discepoli, affinchè resti sempre fermo che a Salomone aspetta anche questa parte dei Proverbii, secondo la opinione tenuta generalmente nella Chiesa. Noi ci atteniamo alla Volgata, con cui anche i Settanta sono d'accordo, e l'ebreo stesso, quando espongasi come nella Volgata si è fatto. *Parole di colui che aduna:* abbiam detto il senso che si dà più comunemente a queste parole; v'ha però chi le spiega della collezione stessa dei documenti messi insieme in questo libro. » La terza difficoltà sorge dal trovare come titolo del c. 31: *Verba Lamuelis regis;* dunque conchiudono che il re Lamuele e non Salomone fu autore dell'ultimo capo dei Proverbii. Trovino, se possono, gli obbiettatori questo re che si chiamò Lamuele. Tutti gli interpreti per questo Lamuele intesero Salomone, come abbiamo già notato all'articolo **Lamuele**.

PROVERBIO. Questo vocabolo prendesi nella sacra Scrittura in varii significati:

1° Esprime una sentenza comune e popolare, consacrata in una specie di canzone, perchè rimanesse così perpetuata la memoria dei fatti. Così voglionsi intendere le parole del libro dei Numeri, dove sta detto: *Idcirco dicitur in proverbio: Venite in Hesebon*, ecc. (*Num.*, c. 21, v. 27).

2° La voce *proverbio* esprime *motteggio, derisione*. In questo senso leggesi nel Deuteronomio: *Et eris* (Israël) *perditus in proverbium* (*Deut.*, c. 28, v. 37); il che significa: Diverrai la favola di tutt'i popoli.

3° È chiamato *proverbio* una sentenza oscura, un enimma. Ed è in questo significato che dell'uomo sapiente dice l'Ecclesiastico: *Occulta proverbiorum exquiret* (*Eccli.*, c. 39, v. 3).

4° E finalmente *proverbio* indica una *parabola* o discorso figurato. Così vogliònsi intendere quelle parole di san Giovanni: *Hoc proverbium dixit eis Jesus* (*Joan.*, c. 10, v. 6), per dire che Gesù aveva loro detto una similitudine.

PROVINCIA ECCLESIASTICA. Nel linguaggio canonico si dà questo nome all'insieme di molte diocesi poste sotto la giurisdizione di un arcivescovo. *V.* **Arcivescovo.**

PROVINCIALE. Titolo di un superiore regolare da cui dipende il governo di tutte le case religiose della provincia cui è preposto, non che i superiori dei singoli conventi. Egli gode il diritto di visita, di correzione ed altri, secondo che gli sono attribuiti dalle costituzioni del proprio ordine. Il provincialato costituisce il secondo grado gerarchico tra i regolari, in quanto che è superiore a quello dei priori dei conventi, e dipende alla sua volta dal capo di tutto l'ordine, detto comunemente *Generale*.

PROVVIDENZA DI DIO. L'azione di Dio, per la quale da Lui tutte le cose sono ordinate e dirizzate al loro fine, s'addimanda Provvidenza: *Ratio ordinandorum in finem;* ecco la definizione che s. Tommaso dà della Provvidenza. La cura o la sollecitudine di Dio per le cose tutte che furono create da lui è un domma così connesso con quello della creazione, da doverlo considerare come una continuazione dell'atto creativo. Perciocchè se potesse concepirsi un istante solo nel quale la sapienza di Dio cessasse da quell'arcano sostegno di ciò che esiste per virtù della sua onnipotenza, la creazione ricadrebbe nel nulla. Questo pensiero fu espresso assai chiaramente nel libro della Sapienza dove è detto: *Quomodo autem posset aliquid permanere, nisi tu* (*Deus*) *voluisses?* (*Sap.*, c. 11, v. 26); e più concisamente da s. Paolo con quelle parole: *In ipso* (*Deo*) *vivimus, movemur et sumus.* Non abbiamo bisogno di aggiungere altri testi, perchè da cima a fondo la Scrittura non fa che ripetere questa verità.

Il domma della divina Provvidenza è così capitale nella dottrina della fede cristiana, da essere stato riconosciuto e sostenuto in ogni tempo contro la dottrina opposta dell'aristotelismo, dell'epicureismo, dello stoicismo, e quindi del gnosticismo e del manicheismo. Tutti gli antichi tennero fermo a questo têma, e Teodoreto scrisse un libro apposito *De Providentia* contro Diagora di

Digitized by Google

Melos. La creazione somministra le prove della Provvidenza. Dio ha cura di tutto, perchè tutto è opera sua, e non è possibile di trovare un motivo per cui egli non debba curarsene. Nemesio fa questo argomento: Se Dio non volesse aver cura di tutto, questo dovrebb'essere o per la fatica che quella cura esige, e quindi la trascuranza sarebbe un effetto della pigrizia; o perchè quella cura è sconveniente a lui. Nessuno dei due motivi è ammissibile; imperocchè la pigrizia si appoggia sopra la mollezza od il timore, ma questo e quella sono impossibili in Dio; e neppure è da pensarsi alla sconvenienza, perchè Dio non è superbo, e niuna cosa è picciola od impura per lui. L'autore delle *Ricognizioni* di s. Clemente dice: « Se non si ammette la Provvidenza, indarno lo spirito è eccitato alla virtù, indarno vi sarebbe la giustizia, posciachè non vi sarebbe alcuno che rimeritasse il giusto. » Ai manichei sembrava che fosse un'aperta contraddizione della Provvidenza, scorgendo che la pioggia cade anco sulle rupi e sul mare ov'essa è inutile; ma Tito di Bostra rispondeva: Dio non essere avaro di acqua, e quella che cade sulle rupi esser utile alle sorgenti; e dichiara siccome varietà quelle cose che ai manichei apparivano come un disordine. Parlando del male, s. Clemente, nei suoi *Stromati*, e sant'Agostino, nel libro *De Civitate Dei*, osservano ch'egli è applicato e convertito in bene dalla sapienza e potenza di Dio; ed anco delle traversie che spesse volte colpiscono il giusto quaggiù in terra, notano i Padri che in tutti i modi esse tornano salutari al medesimo.

S. Tommaso, nel suo libro *Contra Gentiles*, deduce le prove della Provvidenza dalla prescienza ed onniscienza di Dio; imperocchè, conoscendo egli tutte le cose, vuole anco l'ordine delle medesime, lo stabilisce, lo mantiene e lo opera. Moneta, nella sua opera *Adversus Catharos*, arguisce dalla giustizia e dall'amore di Dio, che egli ha cura di tutto; prova che Dio ha cura degli animali, perchè li ha forniti di ogni loro bisogno; prova che egli ha cura degli uomini, perchè ogni cosa, perfino i patimenti, sono rivolti al loro meglio. Tutti i Padri della Chiesa riconoscono che la Provvidenza è universale, e si estende a tutte le cose; ma d'altra parte riconoscono altresì la distinzione di una maggiore o minore sollecitudine, seguendo la rispettiva dignità delle cose, a tal che Iddio è più sollecito delle creature ragionevoli, che non delle irragionevoli; più dell'universale che non dell'individuale; e sono in ciò seguitati dagli scolastici. Per una giusta conseguenza dei loro principii, l'universalità della divina Provvidenza dovette essere posta in contestazione da quelli, i quali ritengono essere il mondo delle cose materiali una produzione od una formazione del cattivo principio, quali furono Marcione, Manete, i priscillianisti ed i catari; ed in una età posteriore la medesima Provvidenza fu in principal modo attaccata da Bayle, nel suo *Dizionario storico*, negli articoli dove si occupa dei manichei, dei marcioniti e dei pauliciani.

Colla Provvidenza in generale i dottori della Chiesa riconobbero eziandio i suoi due *momenti*, cioè la conservazione ed il governo. Come è detto, la Chiesa non dubitò mai che la creatura non abbisogni, e non sii partecipe di una conservazione per parte di Dio. Ed in questo senso fu spiegato il passo di s. Giovanni: *Pater meus usque modo operatur* (*Joan.*, c. 5, v. 17), e quello di s. Paolo: *Et ipse* (*Jesus*) *est ante omnes, et omnia in ipso constant* (*Coloss.*, c. 1, v. 17). Come mediatore della conservazione Padri ci rappresentano il Logos, lo Spirito Santo, senza perciò escludere la cooperazione della creatura colle forze che le furono donate da Dio. San Gregorio il Grande, nei suoi *Morali*, dice, che senza la diretta conservazione di Dio tutte le creature sarebber in un istante ingoiate nel nulla. Questo stesso sentimento seguitarono gli scolastici, appoggiandosi alla ragione, che l'essere è un effetto di Dio; e che, cessando la causa operante, deve necessariamente anco cessare l'effetto; che l'annichilazione è soltanto il cessare della partecipazione dell'essere; e la conservazione essere una creazione continuata. Per converso, san Tommaso distingue una conservazione indiretta, la quale consiste nel deviare i principii e le influenze dissolventi e distruggitrici; ed una diretta, che consiste in una facoltà positiva di mantenere la cosa nel proprio stato; quindi per la creatura spirituale, che non è capace di corruzione, egli ammette soltanto la conservazione diretta: e l'una e l'altra per la creatura materiale. Anche Scoto Erigena favorisce questo medesimo sentimento, che cioè le cose sussistano unicamente per la costante posizione di Dio; ma lo fonda sopra altre ragioni, vale a dire, che lo stesso Dio è l'essere delle cose, per lo che, quando Dio si ritrae da loro, esse non ponno più essere. Anche i cartesiani, o meglio i rigidi occasionalisti, insegnano che nella conservazione Dio solo è l'agente; laddove i leibnitziani ne danno parte unicamente alla creatura col sussidio delle forze che ha ricevute da Dio; per cui ammettono soltanto una conservazione mediata. Invece che gli antichi, come abbiamo già osservato, attribuivano la conservazione del paro a Dio ed alla creatura. Gli arminiani, come Episcopio, ed i sociniani, intendono la conservazione in un senso al tutto negativo, cioè come una semplice non annichilazione.

Questo governo di Dio però, come ebbero a dimostrarlo tanto sant'Agostino, quanto s. Girolamo, opera congiuntamente colla propria attività della creatura, vale a dire che il governo di Dio non distrugge punto il libero arbitrio, altrimenti si farebbe che Dio sia autore del peccato. Anco i dottori del medio evo ammettono il concorso dell'attività delle creature mediante le forze che hanno ricevuto da Dio. Al contrario i pelagiani sostennero che la sola creatura opera ogni cosa; che non è necessaria l'assistenza di Dio; e che, ammettendo quest'ultima, si verrebbe a negare la libertà della creatura. I predestinaziani, partendo da un principio al tutto opposto, esagerarono talmente l'opera di Dio, fino a togliere ogni libera cooperazione alla creatura. Più tardi Gabriele Biel insegnò lo stesso, dicendo che Dio opera ogni cosa, e la creatura niente. In simil guisa pensarono molti cartesiani, come Laforge, Regis, Malebranche ed il cartesiano Wittich, teologo riformato, i quali diedero luogo al così detto sistema delle cause occasionali. Secondo Leibnitz, le creature operano tutto; lo che fu motivo di una viva controversia fra lui e Clark. Invece Zwinglio insegna che Dio opera tutto, anco il male; e per ispiegare come egli non pecchi, adduce che sopra Dio non vi è legge alcuna, e che del rimanente egli intende ad uno scopo buono. Calvino statuì egualmente che Dio opera anco il male per mezzo degli uomini; che Dio ha le sue buone ragioni di spingere l'uomo al male, volendo egli con ciò raggiungere niente altro che il bene. Tanto lungi mena una falsa idea del governo di Dio! I teologi ammettono

Digitized by Google

che Dio è l'ultimo scopo o termine del governo del mondo, e san Tommaso nella *Somma* (1, q. 102, art. 2) lo prova dicendo: Il termine delle cose è il bene; il termine di tutte le cose è il bene universale, quindi è Dio. Del rimanente, i dottori antichi e del medio èvo ritennero fermamente che le vie di Dio sono le più semplici e le più fruttuose.

Discorso sin qui teoreticamente del domma della divina Provvidenza, crediamo opportuno di considerarla dal lato pratico, per giustificare le sue adorabili vie presso coloro i quali sia nelle epoche di grandi calamità, sia nell'osservare talvolta l'innocenza oppressa, calunniata, perseguitata, ed invece alcuni scellerati trionfanti, applauditi, coronati da prosperi successi sentono vacillare le più intime loro convinzioni, e sfiduciati prorompono in tali frasi che quasi sconfessano che una Provvidenza esista nei cieli. Questo, se non altro, dubitar della Provvidenza è così frequente in pratica, da trovar utile di offrire ai giovani alcune considerazioni, colle quali potranno istruire coloro che dubitano della Provvidenza, e ribattere l'audacia di coloro che ardiscono interrogare i suoi decreti oscuri e tremendi.

È innegabile che nella carriera della vita umana esiste qualche volta un tal concorso di circostanze che fanno tentennare lo stesso fedele nella confidenza colla quale erasi riposato sulla Provvidenza. Vi sono nella vita umana talune epoche nelle quali tutto sembra cospirare per far cadere, una dopo l'altra, tutte le parti dell'edificio della nostra felicità: avvenimenti i più inaspettati, congiunture le più straordinarie ci rapiscono tutto, sino il nostro ultimo appoggio e l'ultima nostra speranza. In questi momenti di cupo dolore pare che l'uomo si trovi in un vasto deserto, che sia solo nel mondo, senza Dio, abbandonato al caso, e addivenuto balocco di un destino impassibile. È allora che la fede nella Provvidenza quanto buona, altrettanto sapiente, sembra un'illusione dell'anima, una creazione della propria immaginazione.

Ma se esaminiamo noi stessi senza parzialità, assai prestamente riconosceremo che la Provvidenza non cessò mai neppure per un istante solo di vegliare sulle sue creature; che non mai Iddio è straniero all'universo; e scopriremo perchè la nostra confidenza è così debole e la nostra fede sì vacillante. È fuori dubbio che la maggior parte degli uomini non pensa mai alla Provvidenza, se non quando la buona fortuna comincia ad abbandonarli. Sino a tanto che le circostanze esteriori li collocano in uno stato di sicurezza, essi non fanno attenzione, o non riflettono che assai di rado alle vedute della divina Provvidenza nei destini umani. Sinchè l'uomo vive nella prosperità si ride dei mali e si abbandona senza moderazione ai piaceri perniciosi, i quali finiscono per cambiarsi in veleno. L'uomo che vive a tal maniera non alza i suoi sguardi verso il cielo se non quando l'avversità piomba sopra di lui, e lo assalisce da tutt' i lati. È allora che inquietamente chiede a sè stesso: Ma v' ha egli una Provvidenza che veglia sopra di me? Sotto il peso della sciagura che l'opprime, il suo spirito è poco disposto a meditare con calma sopra i disegni vasti e sapienti della Provvidenza divina. Il suo cuore è troppo occupato da interessi diversi per determinarsi a riflessioni seguite e profonde sulle vedute del Creatore. Il suo spirito non saprebbe comprendere tutto ad un tratto i consigli della sapienza che governa il mondo; egli non può ricordarsi ad un tempo stesso tutte le circostanze, tutti gli avvenimenti che gli spiegherebbero la concatenazione dei suoi destini; e vinto da debolezza, si getta nel labirinto del dubbio. Egli non vede altro che l'ora attuale che lo fa soffrire, e il momento seguente che lo minaccia; il suo sguardo non abbraccia l'insieme della vita. Egli stacca l'accidente isolato che lo affligge dalla catena degli avvenimenti, di cui questo accidente non è che un anello. Non debbe dunque recare stupore se quest'anima debole, sì poco esercitata a comprendere il governo del mondo e le leggi generali della Provvidenza, prenda una parte pel tutto, e l'accessorio pel principale.

Se nei giorni di calma in cui possiamo elevarci alla contemplazione delle cose divine, avessimo seguito con attenzione nel secreto di sue operazioni la mano di colui che comanda ai mondi sospesi nei cieli, e che governa i mortali attaccati per alquanti giorni alla terra, lo spirito nostro avrebbe ritratto da tal meditazione una luce che i giorni tenebrosi della disgrazia non avrebbero oscurata, ed un vigore che i suoi assalti non avrebbero soprafatto. Se nell'ora della solitudine e del riposo avessimo riflettuto agli avvenimenti singolari, lieti e tristi, di cui componevasi la nostra vita, nel trasporto di un'ammirazione riconoscente, sovente avremmo esclamato: *Ecco il dito di Dio!* e ciò che noi considerammo come un male senza rimedio di sorta, ci si sarebbe presentato come una sorgente di benedizioni, sparse sopra di noi e sopra le famiglie nostre. Noi ci saremmo convinti, che se l'arbitro dei nostri destini avesse esauditi i nostri voti, appagando i nostri desiderii, avrebbe soffocato nel suo germe la felicità per la quale ora gli rendiamo grazie. Avremmo acquistato la certezza che la tal cosa, sollecitata in vano dai voti, dalle preghiere e dalle lagrime nostre, avrebbe costituito la nostra e l'altrui sciagura, secondo l'andamento naturale degli avvenimenti. Saremmo obbligati a confessare che quel tale colpo di avversità che ci ferì nella nostra fibra più sensibile, produsse gli effetti più salutari sul nostro cuore, è il più felice cambiamento nel nostro spirito, e che ad esso siamo debitori dello stato della nostra saggezza attuale, e i giorni che passiamo in seno del ben essere e nella pace della coscienza.

Dobbiamo altresì riconoscere nell'orgoglio della nostra ragione o nella leggerezza della nostra mente una seconda causa dei dubbii che formiamo sulla Provvidenza. Noi pretendiamo giudicare dell'andamento dell'universo da un avvenimento isolato che ci risguarda. La è di certo un'insensataggine senza pari quella di un mortale che pretenda elevarsi a giudice dell'andamento della propria destinazione. Questo vuol dire, in altri termini, che egli avrebbe regolato un corso di vita con maggior sapienza di quel che ha fatto la Provvidenza, egli che ignora sin ciò che gli avverrà tra un'ora! Egli che trovasi nell'assoluta impotenza di comprendere il fine delle calamità che colpiscono città e regni interi, osa rivocare in dubbio l'esistenza di una volontà sapientissima che governa il mondo! Egli che del mondo forse non comprende un granello di arena, e di una lunga sequela di secoli non conosce che un istante, pretende giudicare calamità quelle che appaiono tali agli occhi suoi, senza sapere se invece egli sia una calamità per coloro che considera come vittime! Egli che mette in dubbio una Provvidenza perchè

Digitized by Google

non la comprende, non riflette che per giudicar dei disegni di Dio, bisognerebbe esser Dio!

Il nostro attaccamento alle cose sensibili e terrestri è un'altra causa assai generale dei dubbii che si elevano contro la Provvidenza. Troppo occupati dei nostri bisogni corporali, parecchi di noi non vivono a bastanza nel mondo spirituale, cui appartengono le anime nostre. La stessa morte non è un gran male per chi vive della vita dello spirito almeno in quella stessa misura che vive della vita temporale e dei sensi. Egli sa che vive in Dio, dal quale, nel quale, per lo quale esistono tutte le cose. La perdita dei beni di fortuna e del ben essere sarebbe forse la più grande delle disgrazie per un vero cristiano? Essa lo è senza dubbio agli occhi di colui le cui inclinazioni sono unicamente pei beni di questa terra. Ma qual cristiano, quale uomo veramente sensato vorrà dedicar tutta l'anima sua ad oggetti dei quali ha soltanto un possesso passeggiero, ma che non sono proprii della sua natura? A meno che non si collochi ogni felicità nel godimento di beni fragili ed incostanti, non si saprebbe vedere nella loro privazione il massimo dei mali. Quanti mortali non imparano fuorchè alla scuola dell'infortunio a conoscere la felicità di esser uomini, quella di elevar la propria anima a Dio, e di pretendere ad una sublime destinazione!

Qualche volta anche una pusillanimità momentanea fa vacillare la nostra fede nella Provvidenza. Nel sentimento della nostra piccolezza, dimentichiamo che nulla è piccolo al cospetto della perfezione infinita. Dio è troppo grande, gridasi, per occuparsi dei nostri bisogni e dei nostri voti. Questo è un assegnare al pensiero divino gli angusti limiti della nostra ragione; questo è un detronizzare la potenza suprema e collocare il Creatore allo stesso livello della sua creatura. Colui che dirige il corso degli astri e che presiede all'andamento regolare delle migliaia di mondi seminati nello spazio; colui che dà la vita ad esseri impercettibili, pei quali il calice di un fiore costituisce un mondo; colui che dà movimento alla materia e che regola e mantiene le leggi della natura inanimata, potrebbe dimenticare per un solo istante le creature viventi che lo invocano, lo pregano e l'adorano. Dimenticarli! Qual idea indegna dell'Essere sovranamente perfetto! La perfezione assoluta in Dio è egualmente il carattere della sua scienza, della sua sapienza, della sua bontà; di quella bontà che si estende sopra tutto ciò che è opera delle sue mani. Non disse forse Gesù Cristo: *Nonne duo passeres asse venеunt; et unus ex illis non cadet super terram sine Patre vestro? Vestri autem capilli, capitis omnes numerati sunt* (*Matth.*, c. 10, v. 29, e 30). *Si autem foenum agri, quod hodie est, et cras in clibanum mittitur, Deus sic vestit; quanto magis vos, modicae fidei* (*Matth.*, c. 6, v. 30). E qui ponghiamo fine alle nostre considerazioni, potendo bastare le poche riferite sin ora per rassodare le debolezze di coloro che fossero tentati a mettere in dubbio la santa Provvidenza di Dio.

PROVVISIONE CANONICA. Chiamasi *provisio canonica* l'insieme degli atti pei quali è conferita una funzione ecclesiastica. La provvisione canonica comprende tanto la designazione della persona, eletta, o postulata, o nominata, o presentata, quanto la collazione o istituzione canonica, e la immissione nel possesso del beneficio. Veggansi l'articolo **Benefizio ecclesiastico**, § VI, **Collazione, Giuspadronato.** Chiamasi provvisione *ordinaria*, quando il benefizio si conferisce dal papa o dal vescovo di pieno diritto, e *straordinaria*, quando in virtù legale di un terzo, o per effetto di devoluzione, il benefizio è conferito da un superiore immediato a colui che aveva il diritto di conferirlo, o che sia conferito dal papa in virtù del diritto di riserva (*V.* **Riserve apostoliche**). Se il collatore ordinario è indipendente e libero nel provvedere, la provvisione si chiama *libera;* quando invece il collatore per effetto del diritto di patronato altrui è obbligato a dar la istituzione all'individuo, cui non manchino i requisiti voluti dai canoni, la provvisione si chiama *necessaria*. Nel primo caso la provvisione dicesi *piena*, nel secondo *meno piena*.

La voce di *instituzione canonica* ordinariamente si suol confondere con quella di *collazione canonica;* ma non sarà inutile il ripetere anche una volta ciò che altrove abbiamo avvertito, cioè che le due espressioni non significano esattamente la stessa idea. La parola *collazione* si applica a quei beneficii che il superiore ecclesiastico conferisce liberamente, o sia a quei beneficii che si conferiscono da quel medesimo che ebbe a nominar l'individuo. Quando invece sono altri che godono il diritto di nominare, si dice che il superiore ecclesiastico dà la *instituzione*. Il diritto di *collazione* è esclusivo del vescovo e non passa nelle facoltà del vicario generale, *sede plena*, nè al vicario capitolare, *sede vacante*, mentre quello della *instituzione* è compreso nei poteri generali del vicario generale, e morto il vescovo, in quelli del vicario capitolare. Questo diritto d'instituzione può eccezionalmente essere attribuito ad altri ecclesiastici o corporazioni religiose o per favore speciale, o per effetto di prescrizione, *purchè al beneficio non sia annesso cura di anime*. Quando vi fosse annesso, anche a chi avesse pieno diritto di provvisione la instituzione concede bensì la funzione e i diritti di giurisdizione e di onore annessi al beneficio, ma non quello di esercitare il ministero pastorale, le cui facoltà l'instituito deve chiedere tra lo spazio di due mesi al vescovo secondo la bolla di san Pio V del 18 marzo del 1567 che comincia *In conferendis*. All'atto di trasmissione di tali facoltà si dà il nome d'*instituzione autorizzabile*.

PRUDENZA. Nome di una delle virtù cardinali, che consiste in quell'abitudine del nostro spirito, mercè la quale addivien padrone dei proprii giudizii, opinioni, desiderii, ed abbastanza fermo per non lasciarsi soggiogare dalla violenza delle passioni, nè fuorviare da inclinazioni criminose, nè inebbriare dal piacere, nè scoraggiare da ingiuste dispiacevolezze. La prudenza dunque sta nel ponderare il valore e l'onestà delle proprie opere, proponendosi un fine buono in tutte le azioni; nel considerar ciascun atto non solo in sè stesso, ma nelle sue più minute particolarità, nelle sue minime circostanze; nel far diligente ricerca dei mezzi acconci per la esecuzione dei nostri disegni, studiando ciò che accresce o diminuisce la potenza di questi mezzi, per usar di quelli che sono più utili, e dare ai medesimi tutta la forza che possono ricevere. La prudenza è definita da s. Tommaso per l'*ordinamento dei mezzi al fine*, e da sant'Agostino: *la scienza delle cose da fare o da evitare*.

Per determinarsi adunque ad un'operazione o ad una omissione, la prudenza dètta come legge capitale, il *mettere a confronto l'impresa colle leggi del giusto e dell'onesto*. Ciò vuol dire che prima di dar corso ad un

Digitized by Google

disegno, l'uomo ha il dovere di esaminare se il medesimo sia contrario alla legge di Dio e a quelle della società. Per giudicar rettamente sull'osservanza della legge o della sua violazione, l'esame deve cadere sull'atto stesso, sul fine del medesimo, sulle sue circostanze. In ordine all'onestà dell'atto, l'uomo prudente ha il dovere d'interrogar la propria coscienza, la sola che sia giudice competente della bontà o della malizia delle opere nostre, tenendo come primo codice la legge di Dio. L'azione onesta in sè stessa se è viziata da un fine cattivo, cessa di esser tale, e l'agente morale deve astenersene o rettificar prima l'intenzione. E finalmente, se l'azione è buona in sè stessa e il fine è retto; pure se in essa intervenisse una circostanza che fosse contraria alla legge di Dio, la prudenza comanda di allontanarla se è possibile. Se non è possibile allontanarla, debbesi esaminare se la tal circostanza sia di tale indole da potersi tollerare, in vista di un male minore o di un bene maggiore. Se manca ogni mezzo di allontanarla, se non è lecito tollerarla, la prudenza comanda di astenersi dall'atto intero, perchè *non sunt facienda mala ut veniant bona.*

La prudenza, oltre alle azioni propriamente tali, debbe estendersi ai discorsi, in quanto che le parole sono i mezzi principali delle nostre azioni, ed è per mezzo di esse che facciamo nel mondo il maggior bene ed il maggior male. La principale potenza dell'uomo non istà nella ricchezza, nella nascita, nella considerazione esteriore, ma nelle parole, leva potentissima che muove ed alza le più grandi masse. È la parola, non già la spada, l'arma più terribile: essa è un mezzo di attacco, di difesa e di protezione; e poichè non v'ha uomo, il quale non abbia ricevuto da Dio questa potenza, l'uomo è risponsabile dell'uso che egli ne fa verso il suo autore. Ma più che il sin qui detto per riconoscere in che consista la prudenza, i caratteri di questa virtù addivengono più spiccati, mettendola di fronte ai vizii opposti che la distruggono. La prudenza al pari di ogni altra virtù ha i suoi limiti, dai quali si può uscire sia per difetto, sia per eccesso.

E quanto ai vizii di difetto noteremo come principali la *precipitazione*, la *lentezza eccessiva*, l'*incostanza* e la *negligenza*. La *precipitazione* è propriamente l'antitesi della prudenza, e perciò detta *temerità* o *imprudenza*, in quanto che, senza tener conto dell'ordine o ragione dell'intelletto, l'uomo con soverchia fretta imprende ciò che non dovrebbe fare senza considerazione, senza aver prima riflettuto, come era dover suo. La *lentezza eccessiva* è un vizio altrettanto pericoloso quanto la precipitazione, specialmente nella esecuzione di un disegno stabilito, perchè sovente fa perdere le occasioni favorevoli per operare il bene, e consuma in inutile apatia i momenti che sono opportuni. La *inconsiderazione:* tale si addimanda lo stato di quegli uomini leggieri, distratti, stranieri a sè stessi, che mai analizzano i loro sentimenti, nè mai portano la riflessione sui proprii pensieri; e per conseguenza emettono i loro giudizii senza tener conto se i mezzi corrispondano al fine. L'*incostanza:* quel volere e non volere, il cominciare e poi abbandonare, il darsi da fare, e tosto addormentarsi, è un vizio contrario alla prudenza, la quale esige perseveranza nel proposito fissato con maturità, e tenacità e prontezza nella esecuzione. Finalmente la *negligenza* è uno dei maggiori nemici della prudenza, la quale è naturalmente amica dell'ordine. Come riconoscere la prudenza in colui che è nemico della fatica, che non cura gli affari proprii, che lascia rovinar la propria casa per mancanza di coraggio nell'estrarre e gittar fuori le acque che ne minano le fondamenta?

Ma la prudenza ha altresì i suoi vizii di eccesso. Principalissimo vuolsi reputare la *soverchia sollecitudine* dei beni di questo mondo, che a sua volta partorisce l'avarizia, l'astuzia, il dolo, la frode. La cura eccessiva dei beni terreni, questa prudenza esagerata che teme di mancar di tutto, fa sì che taluni uomini si persuadano che la terra mancherà sotto i loro piedi. Coll'occhio rivolto verso l'avvenire, non pensano che a quello, non si occupano che di quello, trascurano il presente e si privano delle cose più essenziali. La prudenza esagerata produce altresì quella sottigliezza compagna dell'astuzia, che medita e nasconde sotto un'apparenza di equità pensieri, procedimenti, azioni che la giustizia non può esaminare senza velarsi il volto e senza arrossire. Il dolo e la frode mettono in pratica ciò che lo scaltrimento e l'astuzia hanno inventato. Spinto dal desiderio di possedere l'uomo introduce nei suoi mercati delle condizioni ignote alla parte avversa e adopera tutti i cavilli della giustizia per non pagare i suoi debiti, e per rivestire una fallita fraudolenta del mantello di un bilancio onesto.

Questa è quella prudenza che s. Paolo chiama *prudenza della carne*, e che dichiara esser *morte* e *nemica di Dio*, opposta alla *prudenza* o *saggezza dello spirito*, nella quale riposa *la vita e la pace* (*Rom.*, c. 8, v. 6 e 7). Ogni prudenza terrestre che non abbia per guida la saggezza cristiana è un'imprudenza, e finisce col partorire la rovina. La stessa virtù esercitata senza prudente riflessione può taluna volta cessare di esser virtù.

PRUDENZIO. Aurelio Prudenzio Clemente è a ragione celebrato col titolo di Orazio dei cristiani, siccome colui che ebbe a scrivere assai poesie religiose ispirandosi nello stile di Orazio, togliendo ad argomento i dommi cristiani, la loro difesa dagli attacchi degli increduli, e l'encomio dei santi e dei martiri della Chiesa. Della sua vita se ne sa quanto egli stesso riferisce qua e là nei suoi componimenti poetici. Egli nacque nell'anno 318 nella Spagna, secondo alcuni, a Saragozza; ma assai più probabilmente a Calahorra nella Vecchia Castiglia. Studiò la eloquenza sotto un celebre professore, e apparò, secondo l'uso del suo secolo, a declamare sopra ogni sorta di argomenti, come pure l'arte di dare, piatendo, un aspetto favorevole ad una causa cattiva. Si pentì poscia di avere così abusato del suo ingegno, e di averlo fatto servire a difendere la menzogna a spese della verità. La vita di Prudenzio non fu sempre senza rimprovero; ed egli deplora le sregolatezze in cui cadde in tempo di sua giovinezza. Fu fatto due volte governatore di provincia e di città in Ispagna; ed egli stesso fa sapere che di poi la bontà dei principi (Teodosio I ed Onorio) lo innalzò ai più grandi onori, e che ottenne uno dei più distinti posti della corte. Qual fosse questo posto eminente non si sa; ma la più probabile opinione è, che ebbe ad esser creato prefetto del pretorio. Egli provò allora de'violenti combattimenti nella sua anima: ora era pieno di fervore, e desiderava ardentemente di servire Iddio; ora si lasciava strascinare dalla vanità del mondo, e cedeva alla corruzione del suo proprio cuore. Ma dopo la sua intera conversione, fu Iddio che formò tutta la sua gioia, ed in lui solo trovò le consolazioni di cui aveva bisogno. « Voi siete, così diceva egli a

Digitized by Google

bellezza incantevole per la quale io ardo di amore castissimo ; in voi solo io trovo la vera e sola felicità. »

Prudenzio era ancor nel vigore dell'età quando lasciò il mondo. Egli fece un viaggio a Roma verso l'anno 405. Passando per Imola, baciò la tomba di san Cassiano, e la bagnò delle sue lagrime con una viva compunzione dei suoi peccati. Arrivato a Roma, visitò le tombe dei martiri, e pregò per ottenere la guarigione delle malattie spirituali dell' anima sua. Vi passò la festa dei santi Pietro e Paolo, indi ritornò in Ispagna, dove menò poscia una vita ritirata. I componimenti di questo principe dei poeti cristiani che gli procacciarono l'onore di esser classificato tra gli scrittori ecclesiastici meritano di essere ricordati. Essi sono i seguenti:

La *Psicomachia*, ossia il combattimento dell' anima contro il vizio, la vittoria della fede sull' infedeltà, della purità sopra la corruzione, della pazienza sopra l'ira, dell'umiltà sull'orgoglio, della temperanza sulla ghiottornìa, della limosina sull'avarizia, della concordia sulla nimicizia. È questo un poema epico in versi esametri.

Il *Cathemerinon*, ossia raccolta di 12 odi che si debbono recitare in diverse ore della giornata, come il mattino, la sera, innanzi e dopo il pasto, allorchè si accendono i lumi, ecc.

L'*Apoteosi*. Poema in versi esametri, composto per la difesa della divinità di Gesù Cristo e delle perfezioni divine. È questa una confutazione del paganesimo e delle principali eresie che avevano offeso i dommi della fede, specialmente la natura di Dio, Gesù Cristo e la risurrezione.

L'*Amartigenia*, ossia libro sull'origine del peccato, fu composto contro i marcioniti e i manichei che ammettevano un cattivo principio. Vi si prova che il peccato deriva dalla perversità della volontà della creatura libera. Alla fine di quest'opera Prudenzio riconosce con umiltà che egli merita ogni sorta di castighi pei suoi peccati, implora la divina misericordia, e prega il Cielo di concedergli la grazia di essere purificato dalle pene del purgatorio, mentre i giusti sono chiamati a ricevere la corona di gloria.

Adversus Symmachum libri duo. Il senatore Simmaco si era indirizzato agli imperatori Graziano, Valentiniano II e Teodosio per ottenere che si rialzasse l'ara della Vittoria; ma lo zelo di sant'Ambrogio aveva reso vani i suoi sforzi. Prudenzio sostiene lo stesso têma del grande arcivescovo di Milano, producendo in versi una solida ed elegante confutazione dell' idolatria. Egli la finisce coll'esortare Onorio ad abolire i combattimenti dei gladiatori, e a non più soffrire che l'omicidio serva di sollazzo al popolo. Gli cita l'esempio di Teodosio, suo padre, il quale aveva proscritto il combattimento dei tori, assai meno riprovevole. Non guari dopo, Onorio proibì questi spassi inumani.

Enchiridion utriusque Testamenti, o *Diptycon*. È questo un compendio dei principali fatti registrati nella Storia Santa, in stanze di quattro versi esametri. I pensieri di questa poesia essendo stati riconosciuti inferiori di forza a quelli degli altri scritti di Prudenzio, han dato motivo a dubitare che questo lavoro attribuitogli possa appartenere ad altra mano.

Il *Peristephanon*, ossia *Corone dei martiri*, è una raccolta di 14 cantici composti in onore di varii martiri. Il famoso critico protestante Le-Clerc non ha potuto negare che da questi inni si raccoglie un fatto che pur si ostinano a negare i suoi correligionarii. Egli si esprime così: « Pare chiaramente da parecchi luoghi di questi inni, che fin da quel tempo s' invocassero i martiri, e si credesse che essi fossero destinati da Dio a patroni di taluni luoghi. Alcuni protestanti, i quali si sono immaginati che si debba unire alla Scrittura la tradizione dei quattro o cinque primi secoli, hanno negato che s'invocassero i santi nel quarto secolo; ma essi hanno avuto torto di formarsi un sistema ideale, prima di essere bene istruiti dei fatti, poichè si può convincerli di questo con diversi passi di Prudenzio. » Di fatti nel primo inno, che è in lode dei martiri di Calahorra, città della Spagna, egli dice, al verso decimo: *Exteri necnon et orbis*, ecc. « Gli stranieri si recano quivi in folla, perchè la fama ha pubblicato per tutto l'universo, che i patroni del mondo (*patroni mundi*) sono quivi, di cui si può implorare il favore per mezzo delle preghiere. Nessuno ha presentato quivi invano orazioni pure; chiunque è venuto a supplicarli, ha sperimentato che le giuste domande loro fatte gli sono state accordate, se ne è ritornato pieno di gioia, dopo avere rasciutte le sue lagrime. Questi martiri sono sì premurosi d'intercedere per noi, che non permettono che niuno gli invochi invano; sia che lo faccia ad alta voce sia a bassa, essi lo ascoltano e vanno a dirlo alle orecchie del Re eterno. » Lo stesso Le Clerc osserva ancora che Prudenzio si lamentava, che il tempo e la malizia degli eretici avessero fatto perire un gran numero di atti dei martiri, e che questo scrittore riferisce espressamente, che Roma era piena di tombe dei martiri. Leggiamo nello stesso critico, che le chiese erano piene d'immagini in Italia, al tempo di Prudenzio, ed ei lo prova col suo inno 9° sopra s. Cassiano, v. 9, e col suo inno 11° sopra sant'Ippolito, v. 123. « Bisogna osservare, dice egli, sopra il secondo passo, che su questa tomba vi era una tavola, ossia un altare su cui celebravasi l'Eucaristia, cosicchè l' immagine era giustamente sull' altare dove si costuma oggidì di collocare le immagini nella Chiesa romana. »

Prima di lasciar di discorrere di questa celebrità letteraria del cristianesimo desideriamo che i nostri lettori apprezzino il suo valore teologico e la bellezza delle sue poesie. E trascegliamo come saggio un estratto dell'Apoteosi *contra judaeos Christi in carnem adventum non concedentes*. Eccolo.

Blasphemas Dominum, gens ingratissima, Christum!
Pascha tuum, dic, dic cujus de sanguine festum
Tam solemne tibi est? quis tandem caeditur agnus
Anniculus? sacer ille tibi redeuntibus annis:
Sed sacer in pecude. Stultum est sic credere sacrum.
Sanguine balantis summos contingere postes,
Lascivire choris, similaginis azymon esse;
Quum fermentati turgescant crimine mores.
Non sapis, imprudens, nostrum te effingere Pascha?
Legis et antiquae praeductis pingere sulcis
Omne sacramentum, retinet quod passio vera:
Passio quae nostram defendit sanguine frontem,
Corporeamque domum signato collinit ore?
Hanc fugit exclusis Ægyptia plaga flagellis,
Haec regis Pharii regnum ferale resolvit,
Deque potestatis mundanae grandine densa
Eripit Abraham cum stirpe et gente fideli.
Abrahae genus est verum, cui sanguis in ore
Creditur, inscriptusque rubet; cui visus in orbe
Haud dubitante fide Deus est, Deus ex Patre verus.
Ille Deum vidit, visum mox credidit: at tu
Posteritas carnis, carnaliter omnia cernens.

Digitized by Google

Carnis opus sub lege geris, quam spiritus implet
Interior: nec enim lex caelo carnea fluxit,
Quam tu carne colis; sed Christo foeta, meamque
Spem paritura utero. Quam spem? nisi numinis almum
Lumen, et adventum Domini, quem viderat Abrae
Prima fides, nostrisque pater promiserat olim
Perspiciendum oculis, et legis voce probandum?
Nec solum legis: nam quae jam littera Christum
Non habet, aut quae non scriptorum armaria, Christi
Laude referta, novis celebrant miracula libris?
Hebraeus pangit stylus, Attica copia pangit,
Pangit et Ausoniae facundia tertia linguae.
Pilatus jubet ignorans: Tu, scriba, tripictis
Digere versiculis, quae sit suffixa potestas.
Fronte crucis titulus sit triplex, triplice lingua.
Agnoscat Judaea legens, et Graecia norit,
Et venerata Deum percenseat aurea Roma.
Quidquid in aere cavo reboans turba curva remugit,
Quidquid ab arcano vomit ingens spiritus haustu,
Quidquid casta chelys, quidquid testudo resultat,
Organa disparibus calamis quod consona miscent,
Æmula pastorum quod reddunt vocibus antra:
Christum concelebrat, Christum sonat, omnia Christum,
Muta etiam, fidibus sanctis animata, loquuntur.

O nomen praedulce mihi! lux, et decus, et spes.
Praesidiumque meum! requies o certa laborum,
Blandus in ore sapor, fragrans odor, irriguus fons,
Castus amor, pulchra species, sincera voluptas!

Si gens surda negat sibi tot praeconia de te,
Tam multas rerum voces, elementaque tantae
Nuntia laetitiae, stolidas intrare per aures:
Audiat insanum bacchantis energima monstri,
Quod rabidus clamat capta inter viscera daemon,
Et credat miseranda suis: torquetur Apollo
Nomine percussus Christi, nec fulmina verbi
Ferre potest; agitant miserum tot verbera linguae,
Quot laudata Dei resonant miracula Christi.
Intonat antistes Domini: Fuge, callide serpens,
Exue te membris, et spiras solve latentes:
Mancipium Christi, fur corruptissime, vexas.
Desine, Christus adest, humani corporis ultor:
Non licet, ut spolium rapias, cui Christus inhaesit,
Pulsus abi, ventose liquor, Christus jubet, exi!
Has inter voces medias Cyllenius ardens
Ejulat, et notos suspirat Juppiter ignes.

Ecce Gerassenos legio irruit effera porcos,
Et post multiplices busti sub rupe catenas,
Poenarum gemitus longis grunnitibus edit.
Clamarat, sed ab ore hominis: Cognoscimus, Jesu
Nate Deo, nate et sceptris et germine David,
Qui sis, qui venias; quas nos virtute repellas
Novimus; adventusque tui terrore jacemus.

Haec, Judaea, tuas vox non pervenit ad aures?
Pervenit; mentem sed non penetravit egenam
Lucis, et a primis foribus disclusa refugit.
Audiit adventum Domini, quem solis Iberi
Vesper habet roseus, et quem novus excipit ortus.
Laxavit Scythicas verbo penetrante pruinas
Vox Evangelica; Hyrcanas quoque fervida brumas
Solvit, ut exutus glacie jam mollior amnis
Caucasea de caute fluat Rhodopejus Hebrus.
Mansuevere Getae, feritasque cruenta Celoni
Lacte mero sitiens exsanguia pocula miscet,
Libatura sacros Christi de sanguine potus.
Novit et Atlantis pridem plaga perfida Mauri,
Dedere crinitos ad Christi altaria reges.

Ex quo mortalem praestrinxit Spiritus alvum,
Spiritus ille Dei, Deus, et se corpore matris
Induit atque hominem de virginitate creavit;
Delphica damnatis tacuerunt sordibus antra,
Non tripodas cortina tegit, non spumat anhelus
Fata sibyllinis fanaticus edita libris.
Perdidit insanos mendax Dodona vapores.
Mortua jam mutae lugent oracula Cumae,
Nec responsa refert Libycis in syrtibus Ammon,
Ipsa suis Christum Capitolia Romula moerent.
Principibus lucere Deum, destructaque templa
Imperio cecidisse ducum: jam purpura supplex
Sternitur Æneadae rectoris ad atria Christi,
Vexillumque crucis summus dominator adorat.

Principibus tamen e cunctis non defuit unus,
Me puero, ut memini, ductor fortissimus armis,
Conditor legum, celeberrimus ore manuque,
Consultor patriae, sed non consultor habendae
Religionis, amans tercentum millia divûm.
Perfidus ille Deo, quamvis non perfidus Urbi,
Augustum caputque pedes curvare Minervae
Fictilis, et soleas Junonis lambere, plantis
Herculis advolvi, genua incerare Dianae,
Quin et Apollineo frontem submittere gypso,
Aut Pollucis equum suffire ardentibus extis.

Forte litans Hecaten placabat sanguine multo,
Pontificum festis ferienda securibus illic
Agmina vaccarum steterant, vitulasque revincta
Fronte coronatas umbrabat torta cupressus.
Jamque insertato reserabat viscera cultro
Vittatus de more senex, manibusque cruentis
Tractabat trepidas lethali frigore fibras,
Postremosque animae pulsus in corde tepenti
Callidus interpres numeris et fine notabat.
Tum subito exclamat media inter sacra sacerdos
Pallidus: « En quid ago? majus, Rex optime, majus
Nescio quod numen nostris intervenit aris,
Quam sufferre queant spumantia cymbia lacte,
Caesarum sanguis pecudum, verbena, coronae.
Accitas video longe dispergier umbras:
Territa Persephone vertit vestigia retro,
Extinctis facibus, tracto fugitiva flagello.
Nil agit arcanum murmur, nil Thessala prosunt
Carmina; turbatos revocat nulla hostia manes.
Nonne vides ut thuribulis frigentibus ignis
Marceat? ut canis pigrescat pruna favillis?
Ecce palatinus pateram retinere minister
Non valet, elisa distillant balsama dextra.
Flamen et ipsa suas miratur vertice laurus
Cedere, et incertum frustratur victima ferrum.
Nescio quis certe subrepsit Christicolarum
Huc juvenum: tremit hoc hominum genus infula, et omne
Pulvinar divûm: lotus procul absit et unctus.
Pulchra reformatis redeat Proserpina sacris. »
Dixit, et exanguis collabitur: ac velut ipsum
Cerneret exserto minitantem fulmine Christum,
Ipse quoque exanimis posito diademate princeps
Pallet, et astantes circumspicit, ecquis alumnus
Chrismatis inscripto signaret tempora signo,
Qui Zoroastraeos turbasset fronte susurros.
Armiger e cuneo puerorum flavicomantum,
Purpurei custos lateris, deprenditur unus.
Nec negat; et gemino gemmata hastilia ferro
Projicit, ac signum Christi se ferre fatetur.
Prosiliit pavidus dejecto antistite princeps,
Marmoreum fugiens nullo comitante sacellum.
Dum tremefacta cohors, dominique oblita, supinas
Erigit ad coelum facies, atque invocat Jesum.

Jamne piget facti? jam poenitet? En tibi Christum.
Infelix Judaea, Deum; qui sabbata solvens
Terrea, mortales aeterna in sabbata sumpsit.
Gentibus emicuit, praefulsit regibus, orbem
Possidet, imperii dominam sibi cedere Romam
Compulit, et simulacra Deûm Tarpeia subegit.
Disce tuis miseranda malis, quo vindice tandem
Vana superstitio, lex et carnaliter acta
Plectatur; cujus virtus te proterat ultrix.
Destructone jacent Salomonia saxa metallo,
Ædificata manu? jacet illud nobile templum.
Cur jacet? artificis quia dextra solubilis illud
Coemento struxit resolubile. Jure solutum est.
Et jacet, in nihilum quoniam redit omne politum.
Quod fieri recipit, recipit quandoque perire.

Digitized by Google

Si nostrum contra quod sit vis discere templum;
Est illud quod nemo opifex fabriliter aptans
Composuit, quod nulla abies pinusve dolata
Texuit, exciso quod numquam marmore crevit:
Cujus onus nullis fultum sublime columnis
Fornice curvato tenui super arce pependit:
Sed Verbo factum Domini, non voce sonora,
Sed Verbo quod semper erat, Verbum caro factum est.
Hoc templum aeternum est, hoc finem non habet, hoc tu
Expugnare volens, flagris, cruce, felle petisti.
Destructum jacuit poenis vexantibus, esto:
Matris enim ex utero, quod destrueretur, habebat.
Sed quod morte brevi materna ex parte solutum est,
Majestate Patris vivum lux tertia reddit.
Vidisti, angelicis comitatum coetibus, alte
Ire meum, cujus servor munimine, templum:
Illius aeternae suspendunt culmina portae,
Ac per inaccessas scalarum gloria turres
Tollitur, et gradibus lucet via candida summis.
At tua congestae tumulant holocausta ruinae.
Quid mereare, Titus docuit, docuere rapinis
Pompeianae acies, quibus exstirpata per omnes
Terrarum pelagique plagas tua membra feruntur.
Exiliis vagus huc illuc fluitantibus errat
Judaeus, postquam patria de sede revulsus,
Supplicium pro caede luit, Christique negati
Sanguine respersus commissa piacula solvit.
En quo priscorum virtus defluxit avorum?
Servit ab antiquis delapsa fidelibus haeres
Nobilitas, sed jam non nobilis. Illa recentem
Suspectat captiva fidem: vis tanta novellae
Crudelitatis inest. Christum confessa triumphat
Gens infida prius, Christi sed victa negatrix
Subditur imperio, dominos sortita fideles.

È ignoto l'anno preciso della morte di questo cigno della Chiesa; ma si suole considerar come tale il 413. Parecchi dei suoi inni o parte di essi la Chiesa li adottò nella sua liturgia, e tra essi noteremo il *Salvete flores martyrum* che leggesi nell'ufficio divino nel giorno dei santi Innocenti. Qualche scrittore ecclesiastico e qualche agiografo danno a Prudenzio il titolo di *santo*, ma il suo nome non si legge nel martirologio. Le sue opere sono assai volte state ristampate. La prima edizione impressa senza data e nome di stampatore sarebbe, secondo i bibliografi del 1472, stata eseguita a Deventer coi torchi di Paffroerd. I famosi tipografi Elzevir di Olanda nel 1667, gli Aldi e poi il Bodoni, italiani, ne pubblicarono corrette edizioni, i primi a Venezia nel 1501-1502, il secondo a Parma nel 1789, con edizione riveduta sui manoscritti del Vaticano. Un'ultima edizione più compiuta è quella di Obbarius stampata a Tubinga nel 1844.

PRUSSIA. Il fiorente regno della Germania, cui si dà questo nome, in ordine a ciò che imprendiamo a narrare cioè della introduzione del cristianesimo in tal contrada, non vuol esser considerato nel perimetro della sua presente estensione, ma per quegli angoli di terra che attualmente formano la Prussia orientale e la occidentale. Gli antichi *borussi*, forse così detti per esser vicini ai russi, furono un'aggregazione di popoli sarmati e di altri selvaggi e barbari del settentrione, presso i quali assai tardi penetrò il cristianesimo, e con esso la civiltà. Le più antiche tradizioni recano che i prussiani adoravano le loro divinità sotto le quercie, tra le quali le principali erano Perkuños, il dio del tuono, Potrimpos, il dio delle semenze e dei frutti, e Pikullos il dio della distruzione. I loro sacerdoti, chiamati griwen, erano a un tempo loro legislatori e giudici. Tali furono i prussiani sino a tutto il secolo undecimo. Il primo tentativo di loro conversione fu fatto da sant'Adalberto vescovo di Praga verso l'anno 997, il quale trovò in questa ardita intrapresa la corona del martirio. La medesima sorte incontrò, nel 1008, s. Brunone monaco camaldolese (diverso da s. Brunone fondatore di quell'ordine) il quale autorizzato da papa Silvestro II annunziò il cristianesimo a questi popoli. I tentativi posteriori per parte dei re di Polonia fatti colla forza delle armi, mirando piuttosto a ragioni politiche che alla conversione dei prussiani, crebbero la loro ripugnanza all'accettazione del Vangelo. Qualcosa per altro fu cominciato a fare dopo la conversione della Pomerania. Il primo principe cristiano Subislávo I di questa contrada avendo nel 1170 fondato il monastero cisterciense di Oliva, alle vicinanze di Danzica, fu da esso che uscì il vero apostolo dei prussiani nel monaco Cristiano, il quale tra il 1209 e 1210 ottenne da papa Innocenzo III il permesso di annunziare il Vangelo in Prussia. Le fatiche di questo zelante monaco ebbero tal riuscita nel 1214, che nell'anno seguente il papa il fece vescovo di Prussia. Ma i successi ottenuti avendo eccitata la reazione di coloro che erano rimasti affezionati al paganesimo, per la difesa dei fedeli, Cristiano fondò l'ordine dei cavalieri di Prussia. Però quasi tutti questi cavalieri furono uccisi in una battaglia presso Strasburgo, ed il monastero di Oliva fu distrutto. Tale sconfitta costrinse il vescovo Cristiano a chiamare in aiuto l'ordine teutonico (*V.* **Teutonico [Ordine**), che entrò in Prussia nel 1226 sotto il comando del suo gran maestro Ermanno di Salza. Con tal potente soccorso furono edificate varie città e castella, e dopo la conquista papa Innocenzo IV nel 1243 divideva il paese nei vescovati di Culm, di Pomerania ed Ermeland, ai quali fu aggiunto un po' più tardi quello di Samogizia. Le prescrizioni del papa recavano che la terza parte del paese appartenesse ai vescovi, come possesso libero; però essi dipendessero interamente dall'ordine teutonico, cui fu dato l'investitura di quel territorio conquistato, *sub jure et proprietate Sedis apostolicae*, o sia dipendente dall'alto dominio della santa Sede. Passarono ancora 53 anni di guerra tra i prussiani e l'ordine teutonico e il loro definitivo assoggettamento deve fissarsi per l'anno 1283.

Rimase il cattolicismo dominante nella Prussia, e soggetto ai cavalieri dell'ordine teutonico, e all'autorità della Santa Sede, sino all'epoca dell'eresia di Lutero. Il gran favore che la così detta Riforma incontrò in Alemagna si estese anche alla Prussia, dove il margravio Alberto di Brandeburgo, creato nel 1511, nella giovanile età di 26 anni, gran maestro dell'ordine teutonico, entrò assai presto nella lega dei protestanti, come vedremo. La Prussia occidentale fino dal 1466 apparteneva alla Polonia, le altre parti della Prussia formavano un feudo polacco. Alberto, sollecitato da varie parti, rifiutò di riconoscere la sovranità del re Sigismondo ed il dovere suo di feudatario, il perchè questi nel 1519 lo attaccò colla guerra. Alberto, destituito dei soccorsi promessi, dovette sottomettersi, ed in forza dell'intervento dell'imperatore, ottenne a Cracovia un armistizio di quattro anni, addì 7 aprile 1521. Il papa erasi posto come mediatore a riconciliare i due partiti. Per ottenere l'indipendenza del suo ordine si avviò Alberto alla volta di Germania accompagnato dal vescovo di Pomerania, Giobbe di Dobenek, e dal vescovo di Samogizia, Giorgio de Polenz, che sembravano amendue favorire le innovazioni religiose. In un incontro avuto col predicatore protestante Andrea Osiandro (*V.* **Osiandro [Andrea**) a Norimberga, ove la dieta ricusò di prestargli

Digitized by Google

i soccorsi invocati nel 1522, provò piacere nell'ascoltare le nuove dottrine; al suo ritorno ricevette da Lutero e da Melanchthon il consiglio di abolire ciò che essi chiamavano la folle ed assurda regola dell'ordine, di ammogliarsi e di fare della Prussia un principato laico. L'avviso gli andò a genio: Alberto chiese dei predicatori protestanti, e in questo stesso anno fece installare a Könisberga Giovanni Brismann ex-francescano e Pietro Amand altro frate apostata, entrambi luterani. Il vescovo di Samogizia e incontanente dopo, quello di Pomerania, si dichiararono pubblicamente in favore del luteranismo nel 1524, pel quale adoperavasi con singolare attività Federico de Heideck, consigliere di Alberto. Al termine dell'armistizio, Alberto potè conchiudere a Cracovia nel 1525, col re Sigismondo, un trattato di pace, che mantenendo la sovranità della Polonia, assicurava ad Alberto la parte occidentale della Prussia. Allorchè ei ne fece consapevole gli stati provinciali, questi, stanchi delle diuturne ostilità, ne mostrarono grande gioia, ed il vescovo di Samogizia, rispondendo in loro nome, trasmise l'amministrazione temporale del suo vescovado al principe regnante, perchè, diceva egli, *i vescovi hanno ricevuto la missione di predicare e non quella di regnare.* Il governatore di Memel per alcun tempo resistette da solo a tale cangiamento. S'introdusse ben tosto una nuova organizzazione ecclesiastica col rituale in lingua polacca nel 1526, e Giovanni Seclusiano, predicatore delle nuove dottrine, fu collocato a Könisberga. Il duca Alberto annunciò la sua rinuncia all'ordine teutonico ed alla Chiesa cattolica coll'atto solenne del suo matrimonio (consigliatogli da Lutero) con Dorotea, figlia del re di Danimarca, nel 1526; atto ch'egli cercò di giustificare con un'apologia della sua condotta piena di un basso disprezzo per la Chiesa. Il papa protestò contro un simile procedere, e provocò l'imperatore onde punisse questa infame apostasia; ma tanto l'atto dell'imperatore, che metteva al bando dell'impero Alberto, quanto la protesta dei membri dell'ordine, spogliati dei loro diritti, rimasero senza frutto. Alberto adottò la confessione d'Augusta nel 1530, e per avere un seminario di luteranismo, fondò a Könisberga un ginnasio nel 1541, che ben presto divenne una celebre università. Il re di Polonia gli diede la sanzione, che non poteva ottenere nè dall'imperatore, nè dal papa. Essa divenne poco di poi il teatro delle devastatrici discussioni teologiche di Osiandro. Dietro il principio sovversivo di ogni libertà di coscienza: *cujus regio illius religio*, Alberto costrinse i sudditi degli Stati a staccarsi dalla Chiesa, la quale da principio li aveva tratti dalla ignoranza e dalla barbarie: alla morte di questo principe, il luteranismo aveva già messo profonde radici nella Prussia nel 1568.

Sin dall'origine di questa agitazione religiosa fu messa ogni cura perchè non s'introducessero nella Prussia gli anabattisti, i sociniani, i nuovi ariani e le altre sètte, che cercavano con ogni mezzo di farsi largo nel nuovo paese che aveva abbandonato il cattolicismo. Non solamente queste comunioni non furono tollerate, ma i luterani si adoperarono a far emanare contro di esse editti severi. Solamente fu concesso ai fratelli Moravi (*V.* **Moravi [Fratelli]**) di introdurre nel ducato di Prussia le loro comunità nel 1547, le quali quantunque non potessero qualificarsi luterane di puro sangue, fu potuto per esse chiudere un occhio, in quanto che negli errori capitali non dissentivano dalle dottrine di Lutero. Ma quelli ai quali con gran vigilanza fu interdetto l'ingresso nel ducato di Prussia furono i calvinisti, contro i quali Lutero in persona aveva dato ordini positivi ad Alberto di considerarli come vera peste. E come tali furono trattati per certo tempo. Le cose però non andarono sempre così, perciocchè un pocolino più tardi i riformati avendo messo dalla parte loro il duca Giovanni Sigismondo, furono in vece talmente protetti quanto potevan esserlo da un principe il quale, a dispetto del luteranesimo ufficiale, ricevette nel 1614 la comunione secondo il rito calvinista. A dispetto delle resistenze del clero e degli Stati, e di dissensioni violente e di uno scisma profondo, i duchi posteriori, salvando sempre l'esistenza del luteranesimo, preferirono il calvinismo, cercando per altro se fosse possibile ottenere una transazione tra le due sètte nemiche. Queste pratiche furono continuate con maggior energia, quando nel 1700 l'imperatore Leopoldo eresse in regno il ducato di Prussia, e nell'anno seguente l'elettore del Brandeburgo fu incoronato re a Könisberg sotto il nome di Federico I. Da quel tempo in poi, in virtù del preteso diritto episcopale che i principi protestanti godono nei loro stati, nella arrogatasi qualità di capi delle loro chiese nazionali si provarono con maggior ardore a riconciliar le due principali sètte nemiche, pretendendo di fonderle sotto il nome di evangelici. Come non riuscissero in questa impresa lo abbiamo narrato all'articolo **Protestantesimo.** Ciò per altro non impedì che Federico I non cercasse di distruggere quanto di cattolico sussisteva nella nuova monarchia. Il suo figliuolo Federico Guglielmo fu più zelante del padre nel vessare i cattolici; ma le maggiori strette essi le sofferirono sotto l'ateo Federico II, da cui i cattolici furono privati di ogni libertà religiosa e severamente proibiti ad esercitare alcuna delle cerimonie del loro culto, e considerati come gli iloti religiosi del regno. Ogni matrimonio religioso era interdetto ai medesimi, salvo che accettassero di farlo benedire da un pastore protestante, sotto pena di non veder nei figli riconosciuta la qualità di legittimi!

Queste persecuzioni e quest'ostracismo odioso ridusse considerabilmente il loro numero, e in tale epoca dolorosa a mala pena contavansi in Prussia 6,000 cattolici. Fu soltanto nell'anno 1746 in cui il successore di Federico II accordò ai cattolici di Berlino l'esercizio pubblico del loro culto, e loro permise di fabbricare la chiesa di santa Edvige. Queste mitigazioni furono necessarie in conseguenza dell'ingrandimento del regno per l'aggiunzione delle grandi provincie cattoliche della Slesia e della Polonia. La conquista di tali provincie, e poi altre di seguito dovettero fare smettere ogni pretensione esclusiva in favore del protestantesimo e si dovette perciò tollerare il cattolicismo. Più tardi per non turbare le coscienze cattoliche, e a scanso di litigi che potevano attentare alla tranquillità della monarchia fu conchiuso nel 1821 un concordato colla santa Sede, col quale fu dato un assetto alle cose religiose dell'ingrandito regno di Prussia, stabilendosi otto vescovati con due metropoli, cioè di Colonia colle suffraganee di Treveri, Munster e Paderborn; quella di Gnesen colla sola suffraganea di Culm, e le Chiese vescovili di Warmia e di Breslavia, immediatamente soggette alla santa Sede. Non mancarono, come lo si può ben supporre, gravi controversie, dissidii e secrete persecuzioni pei paesi cattolici dipendenti da una monarchia eminentemente protestante; ma

Digitized by Google

a cominciar dal 1840, anno in cui montò sul trono l'attuale Federico Guglielmo IV la posizione dei cattolici è positivamente migliorata, avendo il nuovo re sin dal 1° gennaio 1841 concesso ai vescovi della Prussia la libertà di corrispondere con Roma, e con decreto del 12 febbraio del medesimo anno creato nel ministero dei culti una sezione speciale, composta di consiglieri cattolici, per curare gli affari relativi ai cattolici prussiani.

Conchiudiamo questo cenno facendo notare che presentemente in Berlino capitale del regno esistono sette chiese e cappelle, sostenute a spese dei cattolici, i quali sommano a 25,000 in detta città. Nell'ordine della carità il cattolicismo attesta egualmente a Berlino una vitalità reale, ed un rinascimento che preludia forse al ritorno di una gran parte della nazione prussiana al grembo della vera Chiesa. Le suore di s. Carlo di Nancy vi servono un grandioso e magnifico ospedale, in cui sono ricevuti non solamente i cattolici, ma anche i protestanti, i quali preferiscono di farvisi trasportare. È questo uno splendido omaggio alle virtù delle pie suore preposte alle cure e al sollievo degli infelici. Le suore orsoline hanno anche a Berlino un eccellente pensionato, che gode la confidenza delle migliori famiglie del paese. In quanto alle suore di carità esse compiono nella capitale della Prussia l'eroico e tenero apostolato che esercitano altrove. Nè mancano a Berlino altre istituzioni di carità come le Dame del buon Pastore, il Rifugio dei fanciulli poveri abbandonati, la Congregazione della beatissima Vergine per gli studenti, e la Società di s. Vincenzo de Paoli che vi ha un consiglio provinciale.

Nelle provincie prussiane il movimento ascendente del cattolicismo si rivela nelle medesime proporzioni. Assai città che non possedevano più una chiesa cattolica sin dal tempo della Riforma, ne vedono fabbricare, e il numero dei credenti si accresce di giorno in giorno. La Provvidenza protegge visibilmente la Chiesa prussiana che esce dalla sua letargia secolare, e veggonsi tuttodì importanti conversioni, che assicurano il progresso della religion cattolica nel nord dell'Alemagna, sì lungamente in balìa della propaganda protestante.

PSATIRIANI. Eretici useiti dagli ariani, i quali sostennero che il Figliuolo non era simile nella volontà col Padre, e che era stato fatto dal Padre. E poichè il capo di questo ramo dell'arianesimo fu un tal Teotisto, il quale era un fornaio, o *fattore focacce*, i suoi seguaci furono con greca voce detti *psatyriani*, che esprime appunto il mestiere di colui che li capitanava.

PSEUDO. Voce greca che vale *menzogna*, che si prepone a certi nomi, per indicare che la qualità cui esprimono è falsa, e che non conviene alla cosa, alla persona di cui si parla. In questo senso voglionsi intendere le voci di *pseudoapostolo*, *pseudocristo*, *pseudoprofeta*, che s'incontrano nella sacra Scrittura.

PSEUDOGRAFO. Aggiunto di racconto falso o dubbio, cui si oppongono i libri canonici, e cattolici.

PSEUDONIMO. Aggettivo che serve di qualificazione tanto agli autori che pubblicano delle opere sotto un falso nome, quanto alle opere stesse. Ai pseudonimi si dà qualche volta il nome di *allomini*, o di *eteromini*, ed anche di *criptonomi*, tutte denominazioni di cui la parola *nome* è la base, modificata sia dalla voce *altro*, sia dalla voce *nascosto*, che ad un bel circa tornano allo stesso.

PSICHICO. La voce greca *psichicos* esprime *animale* nel senso di carnale, di opposto allo spirito. Tertulliano ribellatosi alla Chiesa si avvalse di questo aggiunto per disprezzare i cattolici, chiamandoli *psichici* cioè *animali* e *carnali* (*V.* **Montanisti**). L'eresiarca Valentino prima di lui si era servito della medesima voce per indicare quelli che non erano spirituali, cioè suoi seguaci. Valga questa spiegazione ad intendere il vero senso del secondo canone del primo Concilio niceno, nella interpretazione del quale parecchi si sono trovati imbarazzati. In quel canone è scritto: *Si vero processu temporis aliquid psichicon amartema* (*hoc est animale peccatum*) *circa personam reperiatur hujusmodi, et a duobus vel tribus testibus arguatur, a clero talis abstineat.* Il Concilio in questo canone parla del peccato carnale, il quale dedotto in giudizio, e provato con due o tre testimonii, bastava per far deporre il prete, il diacono, o altri che facesse parte del clero.

PUBBLICANO. Gli antichi romani davano questo nome ai collettori delle imposte. Costoro erano veri appaltatori, che assumevano a loro rischio e pericolo la riscossione dei tributi pubblici; quindi è che non si faceva loro un delitto l'arricchirsi rapidamente. I romani mandavano tali pubblicani nelle provincie per riscuoter le imposte; e questo impiego, reputato onorevole presso di essi, davasi ordinariamente ai cavalieri romani. Tito Flavio Sabino, padre di Vespasiano, fu gabelliere dell'Asia. Questi gabellieri generali prendevano sotto di sè dei subalterni, che sceglievano nei rispettivi paesi, come più adatti a conoscer la gente. Ed erano questi ricevitori subalterni, che ordinariamente commettevano crudeli angherie per arricchirsi; il che li faceva sovente trattar da ladri pubblici. Non è dunque da stupire se questi pubblicani i quali erano odiati dai pagani lo fossero doppiamente dagli ebrei, reputandoli come uomini infami, sia perchè essi soffrivano con molta ripugnanza il giogo dei romani, per cui conto i pubblicani riscuotevano le gabelle ed imposizioni da cui erano gravati; sia perchè generalmente questi gabellieri erano truffatori e uomini senza onore. Che fossero tali ne dà prova Zacheo, il quale pensando alle tante volte che aveva oppresso il popolo, in attestato di sua sincera conversione offerì a Gesù Cristo di restituir quattro volte di più di quello che avea preso ingiustamente. Il sin qui detto basta a spiegare il motivo per lo quale i giudei non sapevano menarla buona al Salvatore avendo veduto molti pubblicani e peccatori a tavola con lui. I farisei più di tutti se ne scandalizzarono, sino a dire ai discepoli: *Perchè mai il vostro maestro mangia coi pubblicani e coi peccatori?* E Gesù avendo ciò udito, ebbe a dar loro quella divina risposta: *Non est opus valentibus medicum, sed male habentibus* (*Matth.*, c. 9, v. 12).

PUBBLICAZIONE DELLE LEGGI. *V.* **Legge e Promulgazione.**

PUBBLICAZIONI DI MATRIMONIO. *V.* **Denunzie di matrimonio.**

PUBERTÀ. Età in cui l'uomo e la donna diventano atti alla generazione. Quantunque per la varietà dei climi questa età soglia anticipare di un poco o essere alquanto più tardiva; in ordine al matrimonio da contrarre si ritiene la pubertà dei maschi a 14 anni, e quella delle fanciulle a 12 compiuti.

PUBLIA (Santa). Questa illustre matrona viveva

Digitized by Google

n Antiochia ed era già legata in matrimonio. Perduto che ebbe il marito, fresca ancora degli anni, si diede al servigio dei poveri; se non che avvedendosi che l'esercizio di opere altronde lodevoli le tornava a causa di soverchia distrazione, entrò in una comunità di vergini, delle quali assunse poi la direzione. A quei giorni la religione cristiana era perseguitata acremente dal furore di quel Giuliano imperatore, soprannominato l'Apostata, che sforzavasi di ridestar dalle ceneri il paganesimo. Questo imperatore trovandosi in Antiochia passò un giorno davanti la casa abitata da Publia e dalle sue religiose, che s'intertenevano con lei nel cantar lodi al Signore. Seppe male a Giuliano quel canto, e comandò loro che si tacessero; ma lungi dall'ubbidirgli, Publia intonò ad alta voce il salmo 67° che comincia: *Exsurgat Deus, et dissipentur inimici ejus.* Nel bollore dello sdegno l'Apostata, fattasi condurre innanzi la superiora, ordinò che fosse battuta dai suoi soldati per modo che il volto di sì virtuosa donna ne andò lordo di sangue e disformato. Publia sofferse l'oltraggio con allegrezza, e tennesi ad alto onore l'incontrar contumelia per Iddio. Morì poco stante con magnanimi sentimenti di pietà verso l'anno 362.

PUCCI (Francesco). Nato a Firenze da nobile ed antica famiglia, mostrò sin dall'infanzia molta propensione allo studio; ed una tale inclinazione seguillo a Lione, ove erasi recato per intraprendere la carriera del commercio. Ivi egli cercava la compagnia delle persone di lettere, e compiacevasi principalmente delle controversie dei teologi cattolici e protestanti. Curioso per natura, ed avido di novità, egli adottò insensibilmente, almeno in parte, le opinioni degli ultimi. Da quel momento egli abbandonò il commercio, passò in Inghilterra, ove frequentò le scuole di teologia ad Oxford, e vi fu nel 1574 dichiarato maestro di filosofia e belle lettere. Il suo trattato *De fide in Deum, quae et qualis sit*, in cui combatteva apertamente i dommi del partito calvinista dominante nell'università, gli procurò molti nemici. Vistosi costretto ad abbandonar quella città, si ritirò a Basilea, dove conobbe Fausto Socino, del quale sventuratamente abbracciò le opinioni. I teologi di quella città lo obbligarono ad andar via a motivo della sua opinione sulla grazia universale, che egli espose in alcune tesi intitolate: *Universum genus humanum in ipso matris utero efficaciter particeps esse beneficiorum Christi et vitae immortalis et beatae*, ecc. Pucci credette di trovare maggior tolleranza a Londra, ma appena giuntovi le sue opinioni strane manifestate con troppa licenza lo fecero mettere in carcere. Dopo esserne uscito rifuggissi in Olanda e mantenne corrispondenza con Fausto Socino, che egli combattè però su certi punti nel suo trattato *De immortalitate naturali primi hominis ante peccatum.* Ebbe in Anversa disputa coi teologi di tutte le religioni: a Cracovia trovò due calvinisti inglesi che lo iniziarono nei loro misteri, sperando di trar partito dalla sua riputazione e dalla sua dottrina. Questi cercarono di persuaderlo che per mezzo del loro commercio con taluni spiriti essi avevano il privilegio di scoprire molte cose ignote al rimanente del genere umano. La lettera latina che Pucci diresse a loro nel 1585 attesta fino a qual punto egli prestasse loro fede. Ma finalmente avendo aperti gli occhi, ebbe delle conferenze col vescovo di Piacenza, nunzio del papa a Praga, ed ivi fece una pubblica ritrattazione dei suoi errori nel 1595. Alcuni anni prima egli aveva dedicato al papa Clemente VIII l'opera seguente: *De Christi Salvatoris efficacitate omnibus et singulis hominibus quatenus homines sunt assertio catholica*, ecc. L'autore si proponeva di provarvi col mezzo della Scrittura e dei santi Padri che Gesù Cristo morendo soddisfece per tutti gli uomini, in maniera che tutti quelli che hanno una cognizione naturale di Dio saranno salvi, benchè essi non abbiano alcuna cognizione di Gesù Cristo, opinione direttamente contraria alla parola stessa del Redentore, il quale dice che nessuno può andare in cielo se non che per mezzo del Figlio, e che quelli i quali non credono al Figlio saranno condannati (*Joan.*, c. 14, v. 6; *Marc.*, c. 16, v. 16). Pucci dopo aver fatto penitenza dei suoi errori fu ordinato prete. Egli divenne segretario del cardinale Pompei di Aragona, presso il quale morì nel 1600. Falso poi, falsissimo ciò che alcuni hanno scritto, cioè che Pucci ritornato ai suoi errori fu imprigionato per ordine del vescovo di Salisburgo, che mandollo a Roma dove fu abbruciato.

PUCCIANISTI. Fu dato questo nome a quei pochi che seguirono gli errori di Francesco Pucci, di cui abbiamo fatto parola nell'articolo precedente.

PUDENTE. Nome di un personaggio ragguardevole in Roma, di cui s. Paolo fa menzione nella sua seconda epistola a Timoteo. Vuolsi che fosse un senatore, e convertito alla fede da s. Pietro, il quale, secondo la comune tradizione, alloggiò presso di lui, vi celebrò i divini misteri, e consacrò la prima chiesa di Roma, della quale poi si fece quella detta di s. Pietro in Vincoli.

PUDICIZIA. Virtù per la quale l'uomo è modesto nelle parole, nei portamenti, nelle azioni, e schiva tutte le lusinghe della carne e dei sensi, vergognandosi non solo di fare o dire la minima cosa, che non sia onesta, ma anche di vederla ed intenderla. *V.* **Castità, Pudore.**

PUDORE. Nome col quale si esprime quel naturale sentimento di avversione di un'anima onesta a tutte cose laide per paura di cadere in quelle. Questa virtù con altro nome è detta *verecondia* o sia timore della turpitudine che si prova relativamente alla propria persona, sentimento di cui il Creatore dotò l'uomo come baluardo dell'innocenza e dell'onore contro le seduzioni della sensualità, che è la più funesta delle passioni.

Il pudore è l'angelo conservatore di ogni sentimento pudico ed ornamento e protettore di tutte le altre virtù e quando sgraziatamente l'uomo lo ha perduto addivien simile alle bestie, ed inspira disgusto fino agli stessi suoi complici. Questa virtù fu sacra sin presso i popoli gentili, i quali ne formarono una divinità che aveva degli altari a Sparta e Atene, e cui Roma idolatra aveva eretto due tempii. Nel primo era adorata sotto il nome di *Patricia* e vi erano ammesse le sole donne dei patrizii; nell'altro era onorata sotto il nome di *Plebeja*, ed era riservato alle donne dei plebei.

Questa virtù considerata sotto l'aspetto cristiano è per assai superiore a quella cui potevano aspirare i più onesti pagani. Il pudore cristiano è la nobile coscienza della dignità umana, che forza l'uomo a spiritualizzare per mezzo del sentimento le parti terrestri della sua esistenza. Il pudore cristiano non consiste unicamente nella modestia degli occhi, nel rossore della fronte, ma nell'*intima* castità del cuore. Non basta al cristiano per esser pudico che egli s'astenga dal sedurre l'innocenza, che si eviti il

Digitized by Google

seduttore: il timore delle conseguenze della colpa può ritener l'uomo nei limiti di un'onestà esteriore; ma ciò non basta per esser virtuoso. È necessario che il solo pensiero del peccato, che una sola intenzione illecita muova a sdegno il suo cuore. Senza di questo si perde l'innocenza agli occhi di Dio, ed il peccato è compiuto, quantunque non lo sia stato che nella sua immaginazione: *Ego autem dico vobis*, così Gesù Cristo, *quia omnis qui viderit mulierem ad concupiscendam eam, jam moechatus est in corde suo* (*Matth.*, c. 5, v. 28). Con queste parole il divino Maestro caratterizzà il pudore reale del cristiano; esso non si fonda sull'*onestà* della condotta, ma nella castità dei *sentimenti*. Senza di questa nessuno può felicitarsi di avere un cuore innocente. Non si accusi di eccessiva severità la dottrina che condanna i traviamenti dell'immaginazione come peccati degni di punizione al tribunale di Dio. Gesù insegnò una verità celeste; egli conosceva la natura dell'uomo, e la sua costante applicazione a giustificarsi agli occhi proprii. Noi chiamiamo severo nelle sue parole tutto ciò che ci fa tremare, presentàndoci, per così dire, uno specchio nel quale riconosciamo la nostra laidezza morale. Sì, i traviamenti voluttuosi dell'immaginazione sono degli attentati contro il il pudore, sono peccati innanzi a Dio. Il corpo, polvere animata, non è che lo strumento dell'anima; esso non saprebbe peccare: è l'anima che pecca, perchè essa sola è dotata di volontà, essa sola è libera. Che pecchi per mezzo di pensieri, o con atti esteriori, sia nell'uno sia nell'altro caso sono sempre manifestazioni della sua volontà. Che abusi della sua immaginazione o del suo corpo, non sarà sempre una profanazione dei doni di Dio impiegati per compiere il male?

Sappiamo di aver parlato un linguaggio strano per la presente società la quale si ride del delicato sentimento del bello, del buono, della decenza, e si fa beffe della dignità morale dell'umanità. Peggio per essa, essendo dimostrato dalla storia di tutti secoli che quanto è maggiore la corruzione dei costumi, tanto più un popolo è vicino alla sua decadenza.

PUER. Questo vocabolo nella Scrittura non sempre esprime l'idea di *fanciullo*, ma ha diversi altri significati, di cui noteremo i principali.

Puer indica un *servo*. Quando Lot disse agli angeli suoi ospiti: *Declinate in domo pueri vestri* (*Gen.*, c. 19, v. 2), intese loro dire che venissero in casa del loro servo; perocchè come potrebbe sospettarsi di età fanciullesca colui che aveva già maritate le sue figliuole; colui di cui la figlia maggiore ebbe a dire alla minore; *Pater noster senex est* (ibid., v. 31). Giuseppe era nel trigesimo suo anno di età quando doveva esser presentato a Faraone (*Gen.*, c. 41, v. 46), ed è chiamato *puer hebraeus* nel verso 12, o sia servo. Il salmo 112 che comincia: *Laudate pueri Dominum, làudate nomen Domini*, nel testo ebraico dice: *Laudate servi Dominum, Laudate nomen Domini.*

Puer talvolta non significa fanciullo, ma un giovane. Di Daniele, nel giudizio di Susanna, si legge: *Suscitavit Dominus spiritum sanctum pueri junioris, cujus nomen Daniel* (*Dan.*, c. 16, v. 45). Non sarebbe ridicolo il credere (come alcuni hanno opinato) che Daniele fosse un fanciullo di 12 anni? Chi avrebbe voluto stare alla decisione di un giudice impubere? Dicasi lo stesso del titolo del Cantico che ha per titolo: *Canticum trium puerorum*, così detto per quella figura rettorica che si addimanda catacresi.

In quel passo di Osea in cui è detto: *Quia puer Israël, et dilexi eum, et ex Aegypto vocavi filium meum* (*Os.*, c. 11, v. 1), l'allusione è relativa a Israele il quale era piccolo, imbelle, senza forze e senza difesa nell'Egitto, e Dio dice che perchè lo amava lo richiamò dall'Egitto.

PULCHERIA (Santa). Questa santa offre alla nostra ammirazione un illustre modello di tutte le virtù in mezzo al bagliore delle grandezze, ed alle prove più crudeli delle avversità. Ella ebbe per avo Teodosio il Grande, per padre Arcadio, e per madre Eudossia. Venne al mondo nel 399. Flaccilla, sua sorella maggiore, morì in tenera età; le due sorelle Arcadia e Marina erano più giovani di lei. Arcadio, principe debole, che fu sempre governato dalla moglie e dai suoi eunuchi, morì il primo di maggio del 408, dopo un regno di trent'anni e qualche mese. Lasciò un figlio in età di otto anni, al quale assegnò per tutore Antimo, uno dei più saggi uomini del suo impero, e che era stato sempre stretto in amicizia con s. Afraate e s. Giovanni Grisostomo. Pulcheria, benchè giovane quasi come suo fratello, mostrava grande saviezza e pietà. Finalmente ai 14 di luglio del 414 ella fu dichiarata augusta, per dividere col fratello la dignità imperiale; anzi s'incaricò ella stessa della sua educazione, benchè non avesse che due anni più di lui. Ma le felici disposizioni che ella avea ricevuto dalla natura supplirono in lei al difetto dell'esperienza. Ella diede al fratello i più abili e virtuosi maestri, e procurò sopra tutto d'inspirargli gran sentimenti di pietà, persuasa che le più belle qualità tornano inutili, anzi alcune volte sono pericolose, senza la religione. Insegnavagli a pregare fervorosamente, ad amare tutto ciò che risguardava il culto divino, e a difendere con zelo la dottrina della Chiesa cattolica. In una parola si può affermare, che questo giovane principe dovette saper grado a sua sorella di quanto avea di buono, e che fu colpa di lui o della sua natura, se non parve fornito di un maggior numero di belle qualità.

Pulcheria si pose ugualmente ad educare le due sorelle che le rimanevano, ed ebbe la consolazione di vederle seguire constantemente la virtù. Il solo desiderio della perfezione determinolla a fare voto di verginità; nel che le sue sorelle la imitarono e furonle compagne in tutte le sue buone opere. Mangiavano tutte e tre alla stessa tavola, facevano di conserva i loro esercizii di pietà, e spendevano quel tempo che ad esse rimaneva in istudi utili e gravi, o in lavori proprii del loro sesso. Pulcheria non allontanavasi mai da loro, se non quando ve la obbligavano gli affari dello Stato, ma sapea trovare dovunque il modo di farsi una solitudine nel suo cuore. Praticava mortificazioni ed austerità sconosciute nelle corti dei principi. Era vietato l'ingresso del suo appartamento e di quello delle sue sorelle a tutte le persone di altro sesso; tanto temea la pia principessa l'ombra sola del pericolo; nè mai vedea alcun uomo, se non in pubblico. Il palazzo imperiale sotto la sua condotta rassomigliava ad un chiostro. Non altrimenti che Mosè, ella consultava Dio in tutti gli affari che le sopravvenivano; nè mai si decideva, senza aver anche sentito l'avviso delle persone più sagge e più virtuose che formavano il suo consiglio. Nulla deliberava se non dopo le più mature disamine; indi dava i suoi ordini, e li facea

Digitized by Google

eseguir prontamente, sempre però ponendo mente di non operar mai che in nome di suo fratello, ond'egli avesse l'onore di quanto erasi impreso, e da cui doveva tornarne gloria all'impero.

Ammiravasi in lei una cognizione poco comune della lingua greca e latina; sapeva perfettamente la storia, ed era versata nelle varie parti della letteratura. Dichiarossi protettrice delle scienze e delle arti, come aveano sempre fatto i principi forniti di animo grande, e che aveano un giusto concetto dell'eccellenza dello spirito umano. Lungi dal far servire la religione alla politica, ella aveva in tutti i suoi divisamenti e disegni rivolto la mira unicamente a Dio; perciò nulla mancava al bene dello Stato. Sapeva prevenire le ribellioni che le varie passioni avrebbero potuto suscitare; manteneva la pace colle potenze vicine, e procacciava di stendere la conoscenza del vero Dio nelle contrade dei suoi Stati ov'egli non era ancora adorato. Da ultimo la virtù non brillò mai di sì vivo lume in Oriente, nè i popoli vi furono più felici, nè il nome romano più rispettato dai barbari, che quando Pulcheria resse le redini del governo.

Avendo Teodosio suo fratello tocco i vent'anni, ella pensò di trovargli una sposa degna di lui, e mise gli occhi sopra Atenaide, figlia di un filosofo ateniese, da cui aveva avuto un'educazione eccellente. Essendo costei venuta alla corte per farvi annullare il testamento di suo padre, che l'avea diseredata, vi si fece ammirare per la sua avvenenza, pel suo ingegno, e per altre sue belle qualità. Finalmente questa ammirazione andò tant'oltre, ch'ella fu giudicata degna di essere sposa dell'imperatore; e siccome era stata allevata nel paganesimo, ricevette prima il battesimo, e lasciò il suo nome prendendo quello di Eudocia. La cerimonia dello sposalizio si fece ai 7 di giugno del 421. Due anni dopo Teodosio la dichiarò augusta. Nessun cangiamento era sin allora seguito nel governo; Pulcheria n'era tuttavia il movente principale. Ma la possanza di questa santa principessa fece assai presto ombra ad Eudocia, la quale concepì violenti moti di gelosia contro la cognata, che furono attizzati dagl'intrighi dell'eunuco Crisafo, favorito dell'imperatore.

Dopo la condanna di Nestorio nel Concilio celebrato ad Efeso nell'anno 431, Eudocia e Crisafo misero tutto in opera per disertare Pulcheria. L'imperatore, debole e indolente per natura, non s'impacciò da prima nelle loro pratiche, ma lasciossi alla fine guadagnare, e ordinò a s. Flaviano, vescovo di Costantinopoli, di far Pulcheria diaconessa della sua Chiesa. Il santo vescovo addusse le più forti ragioni per sottrarsi dall'ubbidire; ma non gli fu dato retta. Quindi veggendo il principe fermo nella sua risoluzione, si ritirò, e promise di tornare a corte ad un dato tempo; ma fece avvertire segretamente Pulcheria di ciò che i suoi nemici tramavano contro di lei. Questa principessa ritirossi in campagna, risoluta di passarvi i suoi giorni nell'oscurità e nel silenzio: il qual suo ritiro avvenne nel 447, e fu cagione di gran malanni per la Chiesa e per lo Stato. Eudocia e Crisafo, per isfogare il loro mal talento, divennero persecutori di s. Flaviano, e dichiararonsi in favore di Eutiche, gli errori del quale erano stati condannati, presero il partito di Dioscoro e degli altri Eutichiani, e li protessero in tutti gli atti di violenza e di furore ch'essi commisero l'anno 449 nella rivoluzione di Efeso; e a loro istigazione Teodosio pubblicò un decreto col quale approvava quanto aveano fatto gli eretici.

Pulcheria rese grazie a Dio della quiete di cui godeva nel suo ritiro, nel quale non era ad altro intesa che agli esercizii di religione. Non fu mai udita pronunziare un lamento nè dell'ingratitudine del fratello, nè della violenza dell'imperatrice, che era a lei tenuta del suo innalzamento, nè dell'ingiustizia dei ministri. Ella vedeva dimenticarsi del mondo ed essere dimenticata, riputandosi felice di poter liberamente conversare con Dio e meditar la sua legge; e se mai alcune volte davale pena qualche cosa, era il pensiero dei pericoli che minacciavano la Chiesa e lo Stato. Era presa eziandio da compassione per suo fratello, il quale per eccesso di credulità secondava le mire dei cattivi.

Frattanto il male andava sempre più aumentando, e presto giunse al colmo. Pulcheria ne sentiva acerbo cordoglio, e s. Leone papa stringeala con lettere a veder modo di arrestarlo. Quindi ella risolvette di uscire dal suo ritiro, e di fare un ultimo sforzo, onde salvare lo Stato e la Chiesa. Venne a corte e domandò un'udienza all'imperatore: ottenutala., gli parlò con tanta forza che gli aprì gli occhi all'istante, e tutto insieme irritato ed atterrito alla vista del precipizio, in cui era stato gittato, allontanò Crisafo e rilegollo in un'isola, ove fu messo a morte in punizione dei suoi delitti. Essendo morto Teodosio ai 29 di luglio del 450, Eudocia si ritirò in Palestina, ove finì i suoi giorni.

Pulcheria divenne dopo la morte del suo fratello padrona dell'impero d'Oriente. Per rassodare la sua autorità, ella pensò di dividerla con Marciano, nato nell'Illirio. Questi era un uomo espertissimo nel mestiere della guerra, ed univa ad una profonda cognizione degli affari uno zelo ardente per la fede cattolica, una rara virtù ed un amore straordinario verso i poveri. Egli era vedovo, ed avea avuto dal suo primo matrimonio una figlia nominata Eufemia, la quale impalmossi ad Antemio, che fu poi imperatore di Occidente. Pulcheria, nell'offrirgli la mano, dichiarogli il voto che avea fatto di viver vergine, e fu stabilito tra loro che il matrimonio non vi porterebbe alcun nocumento. Queste due grandi anime, concorrendo allo stesso scopo, non si occuparono che del modo di render felici i loro popoli, e di far fiorire la religione e la pietà.

Avendo s. Leone mandato quattro legati a Costantinopoli, questi furono accolti dall'imperatore e dall'imperatrice con tutti i contrassegni di giubilo e di rispettò. Il loro zelo per l'ortodossia fece ad essi meritare i più grandi elogi sì dalla parte del santo pontefice, come da quella del Concilio generale di Calcedonia, che nel 451 condannò l'eutichianismo. Essi posero in opera tutta la loro autorità per far eseguire i decreti di questo Concilio per tutto l'Oriente; ma trovarono gravi difficoltà in Egitto e in Palestina, stante l'ostinatezza degli eutichiani che erano in quelle contrade. Pulcheria scrisse due lettere, l'una ai monaci, l'altra ad una badessa di Palestina, onde dissiparne le false idee che si erano sparse intorno ai padri di Calcedonia: e vi provava che il Concilio, lungi dal far rivivere l'eresia di Nestorio, la condannava insieme con quella di Eutiche ad essa contraria. Questa pia principessa eresse un gran numero di utili stabilimenti, e fondò molti spedali, ai quali assegnò considerabili fondi. Tra le altre chiese che

Digitized by Google

fabbricò, le principali sono tre, che furono dedicate alla Madre di Dio, quelle cioè di *Blaquerna*, di *Chalcopratum* e di *Hodegus*. In quest'ultima pose la celebre immagine della santa Vergine, che l'imperatrice Eudossia le avea mandato da Gerusalemme, e che era tenuta per opera di s. Luca. Le faccende dello Stato non le impedivano però di conservare il fervore; e tutti i momenti che poteva involare agli affari del governo, spendeali ad orare, a leggere, a servire i poveri colle proprie mani. Ella fu, a quanto ne dice Sozomeno, favorita di molte grazie straordinarie; e in conseguenza di una visione fece fare una solenne traslazione delle reliquie dei quaranta martiri, che furono rinchiuse in una cassa magnifica. Lo stesso storico, che fu testimonio oculare della cerimonia, aggiugne che il popolo vi assistette colla più grande divozione, e si dava ogni premura di toccare le sante reliquie con pannilini ed altre cose somiglianti per serbarle come divota ricordanza.

Essendo stata Pulcheria in sua vita protettrice della Chiesa e madre dei poveri, lasciò per testamento all'una e agli altri tutti i beni di cui potea liberamente disporre. In fine, se si considerino le sue azioni e virtù, dovrassi convenire non esservi alcuna esagerazione nelle lodi che ella ha ricevuto da s. Proclo, da s. Leone e dai Padri del Concilio di Calcedonia. Ella morì ai 10 di settembre dell'anno 453, in età di sessantanove anni.

Marciano eseguì puntualmente il testamento dell'augusta sua sposa; continuò le buone opere incominciate da lei, e mostrossi fedele imitatore delle sue virtù. Egli fu riunito con lei nel cielo ai 26 di gennaio del 457, nel sessantesimoquinto anno dell'età sua, o settimo del suo regno. I servigi che egli rese alla religione faranno benedire la sua memoria per tutti i secoli.

PULPITO. *V.* **Ambone.**

PUÑO. Città della repubblica del Perù, posta al sud est di Cuzsco e capo del dipartimento omonimo. In essa, con decreto concistoriale del 19 settembre 1861, fu eretta dal regnante pontefice Pio IX una cattedra vescovile, mediante lo smembramento di una parte del territorio della diocesi di Cuzsco. Questa nuova Chiesa abbraccia le 5 provincie dette di Chicuito, Huancani, Lampa, Agangaro, Caraboya, da cui è formata tutta la sezione territoriale che si appella *Departamento de Puño*.

Il vescovo di Puño è suffraganeo del metropolitano di Lima, ed amministra 250,000 fedeli.

PUNTI VOCALI. *V.* **Lingua ebraica e Massora.**

PURGATORIO. Nome dato al luogo o allo stato delle anime dei fedeli che, nel momento della loro morte, quantunque trovinsi in grazia di Dio per effetto del perdono ottenuto dei loro peccati, non avendo però espiato in questo mondo sufficientemente le pene temporali che la divina giustizia esige anche per le colpe già rimesse, o trovandosi debitrici verso Dio delle pene dovute pei loro peccati veniali, vi sono detenute in istato di penitenza, sino a tanto che purificate da ogni macchia sono reputate degne del paradiso, dove *non può entrare nulla di immondo* (*Apoc.*, c. 21, v. 27). La dottrina teologica sul purgatorio, essendo a bastanza estesa, ci conviene distribuirla nei tre capi seguenti: 1° *Del domma del purgatorio;* 2° *Delle pene del purgatorio;* 3° *Risposte ai sofismi e alle calunnie degli eterodossi contro il domma del purgatorio.*

CAPO I.

DOMMA DEL PURGATORIO.

Se si cerca la parola *purgatorio* nelle divine Scritture, non la s'incontrerà di certo nè nel Vecchio, nè nel Nuovo Testamento; ma la quistione non istà nel vocabolo, e purchè si ammetta la cosa equivalente, poco cale l'appellazione colla quale piacerà indicarla.

Quanto al Vecchio Testamento potremmo produrre varii passi di salmi, che i Padri hanno spiegato come allusivi al purgatorio; ma siccome essi potrebbero sopportare altra interpretazione, ci fermiamo a quell'arcipositivo del capo 12° del secondo libro dei Maccabei. In esso è descritta la guerra combattuta felicemente contro quei di Joppe e quei di Jamnia ed altri. Ottenuta la vittoria, Giuda andò colla sua gente a raccogliere i corpi degli ebrei uccisi, per riporli coi loro parenti nei sepolcri della sua nazione. E in seno di tali uccisi trovatisi degli oggetti consacrati agl'idoli che erano già in Jamnia, e nel Deuteronomio essendo comandato: *Non inferes quidquam ex idolo in domum tuam* (*Deut.*, c. 7, v. 25 e 26), così tutti conobbero evidentemente che per questa trasgressione eglino erano periti. E perciò rivoltisi all'orazione pregarono Dio che fosse posto in dimenticanza il delitto commesso. Ma il fortissimo Giuda *facta collatione, duodecim millia drachmas argenti misit Jerosolymam offerri pro peccatis mortuorum sacrificium, bene et religiose de resurrectione cogitans* (*Nisi enim eos, qui ceciderant, resurrecturos speraret, superfluum videretur et vanum orare pro mortuis*); *et quia considerabat quod hi qui cum pietate dormitionem acceperant, optimam haberent repositam gratiam. Sancta ergo et salubris est cogitatio pro defunctis exorare,* UT A PECCATIS SOLVANTUR (2 *Mach.*, c. 12, v. 43, 46). Questo testo non ha bisogno di commento, e contiene due verità cattoliche, cioè l'esistenza del purgatorio, e il potere i fedeli sollevare i defunti coi loro suffragi. La cosa è tanto evidente, che a negarla, i protestanti non trovarono altra scappatoia fuori quella di negare la canonicità, o sia la inspirazione di questo libro della Scrittura, e lo rigettarono dal canone. Altri di essi più impudenti, riconoscendo questo libro come divino, hanno preteso che da una mano infedele fossero state intruse tutte le parole ora citate. Egli è però vero che non solo tutt'i codici latini, ma anche i greci e i siriaci sono in questo tutti uniformi. Poco per altro sarebbe importato ai protestanti l'ammettere o il non ammettere un purgatorio; ma per quella sequela di errori cui furono obbligati a coniare, avendo già negato il valore del sacrificio della Messa, la intercessione dei Santi ed altrettali verità, dovevano ricorrere all'espediente di negare la canonicità dei libri che manifestamente condannavano la loro eresia.

Ma quando anche i protestanti stessi avessero buon fondamento di negare la canonicità di questi libri dei giudei, nulladimeno dovrebbero ammetterne la testimonianza, almeno come storica, e confessare il fatto il quale è riferito o supposto. Se loro si domanda dove trassero i giudei una tale credenza, i protestanti diranno senza dubbio, che i giudei l'aveano presa dai caldei, e che essa fu uno dei capricci della filosofia orientale. Per credere ciò, bisognerebbe dimenticare: 1° l'odio che i giudei doveano naturalmente avere contro i caldei che li tenevano in cattività; 2° la proibizione fatta loro da

Digitized by Google

Geremia di adottare in alcun modo gli usi e le opinioni dei caldei (*Baruc*, c. 6); 3° il fatto incontrastabile, testificato dalla storia, cioè, che i giudei dopo la cattività stavano in guardia contro tutto ciò che veniva dai pagani. Se qui si trattasse di un errore, sarebbe una cosa assai singolare che i profeti posteriori alla cattività non ne avessero avvertito i giudei; che Gesù Cristo e gli apostoli niente ne avessero detto per prevenire i cristiani; ciò sarebbe stato più necessario che il distrarre gli ebrei dalle ceremonie legali.

Che la credenza dei giudei nel purgatorio fosse pienissima, lo si raccoglie dal Nuovo Testamento, il quale evidentemente la suppone. In s. Matteo leggesi che Gesù Cristo ebbe a dire: *Quicumque dixerit verbum contra Filium hominis, remittetur ei; qui autem dixerit contra Spiritum Sanctum, non remittetur ei neque in hoc saeculo*, NEQUE IN FUTURO (*Matth.*, c. 12 e 32). Che cosa sia il peccato contro lo Spirito Santo lo abbiamo detto altrove (*V.* **Peccato** § V); quello che c'interessa qui di accertare è, che dalle citate parole di Gesù Cristo si raccoglie chiaramente la esistenza di peccati che saranno perdonati nel secolo futuro; e perciò alle anime avvinte dai lacci di tali specie di peccato è assegnato un luogo di espiazione diverso dal fuoco eterno, *qui paratus est diabolo et angelis ejus*.

Daillé per distruggere questa conseguenza fece una dissertazione di dodici gran pagine in-4°, e si sforza di trarre cinque o sei assurde conseguenze dal senso che diamo a questo passo; ma come la sua logica è falsa e sofistica, non merita una lunga confutazione. Il suo gran principio è questo: essere assurdo che Dio rimetta una parte della pena del peccato, senza rimetterla tutta intiera; che questo perdono sarebbe illusorio; nè si giudica che il creditore rimetta un debito se realmente se ne paga soltanto una parte. A ciò rispondiamo, che se il peccato è un debito, bisogna paragonarlo a quello che porta interesse; ma un creditore può benissimo rimettere al suo debitore il capitale, senza rinunziare ad esso gl'interessi. In sostanza poi niente prova questo paragone arbitrario. Accordiamo che la pena temporale dovuta al peccato non può essere rimessa, senza che già non sieno rimesse la colpa e la pena eterna. Daillé al contrario ci accusa di credere che possa essere rimessa la pena temporale nel secolo futuro, quando non ancora è stata rimessa la pena eterna: così inganna i suoi lettori in questa materia, come in tantissime altre da lui similmente trattate.

Egli pretende che nel passo di s. Matteo, Gesù Cristo per *secolo futuro* intenda, come i giudei, il regno del Messia; e per *secolo presente*, il tempo che lo precedette. Secondo questo commento il Salvatore volle dire: Se qualcuno bestemmia contro lo Spirito Santo, non gli sarà perdonato nè nella legge di Mosè, che è legge di rigore, nè nel regno di Gesù Cristo e del Vangelo, che è legge di grazia. Ma è poi certo che Dio perdonasse più difficilmente ad un giudeo, il quale avea meno cognizione e lume, che ad un cristiano, il quale ne ha di più? Ciò sembra formalmente contrario alla dottrina di s. Paolo, il quale insegna che il cristiano prevaricatore è più punibile di un giudeo (*Heb.*, c. 10, v. 28, 29).

Ma Daillé poco contento di questa spiegazione ne dà un'altra: egli dice che per *secolo presente* si può intendere tutto il tempo che precede la risurrezione generale e l'ultimo giudizio, e per *secolo futuro* il tempo che deve seguire questo gran giorno. Ma senza parlare degl'inconvenienti di questa spiegazione, è certo che gli scrittori sacri per *secolo presente* intendono ordinariamente il tempo che precede la morte, e per *secolo futuro* il tempo che la segue; dunque se un peccato grave che non fu intieramente perdonato o cancellato in questa vita, può esserlo nel secolo futuro, ciò non può avvenire se non in virtù di una espiazione che succede dopo la morte. Daillé citò il passo in cui s. Paolo dice di Onesiforo: *Det illi Dominus invenire misericordiam in illa die*, cioè nel giorno del finale giudizio; e con ciò crede provare che Dio in questo gran giorno perdona alcuni peccati. Ma se un peccato grave, come la bestemmia nello Spirito Santo, non fosse stato rimesso in quanto alla colpa ed alla pena eterna, potrebbe esso esser perdonato dopo la morte?

Noi però cattolici abbiamo la dabbenaggine di credere più competenti i santi Padri, che Daillé e consorti nel decidere tal quistione. Tra tanti scegliamo san Bernardo, il quale appoggiandosi al testo citato, così stringeva gli eretici dei tempi suoi che non credevano all'esistenza del purgatorio, ma sostenevano che dopo la morte le anime sciolte dai legami del corpo passassero o al paradiso o all'inferno: *Quaerant ergo ab Eo qui dixit quoddam peccatum esse, quod neque in hoc saeculo, neque in futuro remittetur, cur hoc dixerit, si nulla manet in futuro remissio purgatione peccati?* Così nel sermone 66 sulla *Cantica*.

Negli Atti (c. 2, v. 24), s. Pietro dice che Dio risuscitò Gesù Cristo, *solutis doloribus inferni, juxta quod erat impossibile teneri illum ab eo*. Checchè dicano Daillé ed i suoi pari, i dolori di cui parla san Pietro, non sono quelli della morte, poichè Gesù Cristo li avea sostenuti in tutto il rigore; nè quelli del sepolcro, poichè il corpo di Gesù, posto nel sepolcro e separato dall'anima sua non poteva patire; nè quelli dei dannati, che Gesù Cristo non poteva meritare: sarebbe dunque cosa ridicola il dire che Dio ne lo liberò o preservò. Dunque siamo obbligati ad intendere i dolori che pativano le anime, che non erano nè in cielo, nè nell'inferno, Gesù Cristo non li soffrì; anzi consolò queste anime pazienti, ed assicurolle della prossima loro liberazione; dunque Dio ne lo preservò risuscitandolo, come dice s. Pietro. Dunque dopo questa vita vi sono delle pene che non sono quelle dei dannati, nè si possono supporre altre pene che le espiatorie. Questo è precisamente ciò che chiamiamo *purgatorio*. Poco c'importa che molti interpreti abbiano inteso diversamente questo passo; il senso che gli diamo è letterale, semplice e naturale, mentre i nostri avversarii gli fanno violenza.

Potremmo offrire parecchi altri testi del Nuovo Testamento a dimostrare l'esistenza del purgatorio in esso insegnato; ma rimanendoci ancor lunga via da percorrere, rimettendo chi legge al dottissimo trattato del Bellarmino *De purgatorio*, passiamo a confermar questo argomento colla tradizione della Chiesa di tutt'i secoli.

Questa tradizione è relativa alla seconda verità dommatica, cioè che *le anime rinchiuse nel carcere purgatorio possono essere soccorse dai suffragi dei fedeli*. Questo articolo di fede è difeso da tal falange di autorità da aver fatto paura all'eresia di tutti i tempi, in quanto che non potendo negare il consenso unanime della Chiesa fin dalla più remota antichità non ha saputo trovare

Digitized by Google

altro ripiego, fuorchè asserire spudoratamente che l'errore è antichissimo. Ci occuperemo presto di ciò; ma per ora continuiamo le prove della nostra tesi.

Obbligati a scegliere tra migliaia di migliaia di testimonianze cominceremo da Tertulliano, il quale nel suo libro *De Corona*, commendando l'autorità della tradizione, tra le altre cose che sono ritenute a questo solo titolo, commemora le seguenti: *Oblationes pro defunctis, pro natalitiis annua die facimus... Harum et aliorum ejusdem disciplinarum si legem expostules Scripturarum, nullam invenies: traditio tibi praetenditur auctrix, consuetudo confirmatrix, et fides observatrix.* Nel libro *De Monogamia* parlando degli ufficii della coniuge, così ebbe a scrivere: *Enim vero et pro anima ejus (defuncti) orat, et refrigerium interim adpostulat ei, et in prima resurrectione consortium; et offert annuis diebus dormitionis ejus.* Rammentiamo che Tertulliano fiorì nel secondo secolo.

S. Cipriano, nella sua epistola *ad cler. et pleb. Furnet*, parlando del loro vescovo Vittore, che aveva trasgredito un canone stabilito da un Concilio, ed essendo quegli già morto, ordina che non si preghi, nè si offrano sacrificii per lui: *Non est quod pro dormitione ejus apud vos fiat oblatio, aut deprecatio aliqua nomine ejus in Ecclesia frequentetur.* Si noti chè san Cipriano appartenne al secolo terzo.

Pel secolo quarto sono notabilissime le parole che sant'Efrem Siro consacrò nel suo testamento: *Volo, fratres mei, commonefacere et adhortari vos ut post meum exitum ac transitum assiduam memoriam mei in vestris precibus faciatis... Assidue pro mea parvitate oblationes facere dignamini. Mortui enim in oblationibus commemorationis sanctorum viventium beneficio afficiuntur.*

Per lo stesso secolo quarto trascriveremo le eloquenti parole del Crisostomo, dette nell'omelia 41ª sull'Epistola prima ai Corinti, c. 15: *Eis ergo opem feramus et commemorationem eorum peragamus. Si enim Jobi filios expiabat patris sacrificium, quid dubitas an nobis pro eis qui excesserunt offerentibus, ipsis detur aliqua consolatio? Solet enim Deus etiam aliis pro aliis gratificari... Ne nos pigeat opem ferre eis qui excesserunt, et pro eis offerre preces: est enim orbi terrae commune piaculum. Propterea fidenter pro orbe terrae tunc rogamus, et cum martyribus eos vocamus, cum confessoribus, cum sacerdotibus. Etenim unum corpus omnes sumus... Cur ergo doles? cur luges et lamentaris, quando defuncto potest tanta conciliari venia?* Lo stesso Padre nella omelia 3ª sull'epistola ai Filippesi, c. 3, scrisse: *Non frustra haec* AB APOSTOLIS SUNT LEGIBUS CONSTITUTA, *ut in venerandis atque horrificis mysteriis memoria eorum fiat, qui decesserunt. Noverant, hinc multum ad illos lucri accedere, multum utilitatis. Eo enim tempore, quo universus populus stat manibus expansis, ac coetus sacerdotalis, et illud horrorem incutiens sacrificium; quomodo Deum non placabimus pro istis orantes?* E nell'omelia 21ª sugli Atti degli apostoli: *Non frustra oblationes pro defunctis fiunt. Non frustra clamat Diaconus:* Pro iis qui in Christo defuncti sunt... *Quid dicis? In manibus est Hostia, et omnia parata prostant. Adsunt angeli, archangeli; adest Filius Dei; cum tanto horrore adstant omnes, et putas haec frustra fieri? Absit: sed omnia cum fide fiunt. Haec cum sciamus, consideremus quantas possumus consolationes defunctis offerre.*

Pel quinto secolo potranno esser contenti i protestanti delle autorità dei santi Ambrogio, Girolamo ed Agostino. Il primo, nella orazione funebre di suo fratello Satiro, così disse: *Tibi nunc, omnipotens Deus, innoxiam commendo animam, tibi hostiam meam offero: Cape, propitius et serenus, fraternum munus, sacrificium sacerdotis.* Il secondo, cioè il massimo tra i dottori, nella lettera che scrisse a Pammachio sulla morte di sua moglie, gli diceva: *Caeteri mariti super tumulum conjugum spargunt violas, rosas, lilia, floresque purpureos... Pammachius noster sanctam favillam ossaque veneranda eleemosynae balsamis rigat; his pigmentis atque odoribus fovet cineres quiescentes, sciens quod scriptum est: Sicut aqua extinguit ignem, ita eleemosyna peccatum.* Tra molti passi di sant'Agostino sceglieremo quelle parole che nel libro nono delle sue *Confessioni* riferisce aver detto la sua santa madre Monica prima di morire: *Ponite*, ella disse, *hoc corpus ubicumque; nihil vos cura eius conturbet: tantum illud vos rogo, ut ad Domini altare memineretis mei ubi fueritis.*

Le più antiche liturgie orientali ed occidentali parlano nei medesimi sensi, e non troviamo che vi fossero sètte ereticali che non pregassero pei morti. Nella impossibilità di riferirle, indichiamo ai lettori l'opera del Renaudot sulle *Liturgie orientali*, ed il cardinal Bona nel suo *Trattato delle cose liturgiche*, e il Trattato di Leone Allacci: *De utriusque Ecclesiae occidentalis et orientalis in dogmate de purgatorio perpetua consensione.*

Questo consenso dei greci coi latini in ordine a tal dottrina dopo lunga discussione fu pienamente chiarito nel Concilio di Firenze che così decretava: *Definimus.... si vere poenitentes in Dei charitate decesserint, antequam dignis poenitentiae fructibus de commissis satisfecerint, et omissis, eorum animas poenis purgatoriis post mortem purgari, et ut a poenis hujusmodi relevantur, prodesse eis fidelium virorum suffragia, Missarum scilicet sacrificia, orationes et eleemosynas, et alia pietatis officia, quae a fidelibus fieri consueverunt, secundum instituta.* Dunque con buon diritto e ragione il Concilio di Trento riconfermò solennemente questa dottrina cattolica ordinando che rimanesse circoscritta tra i suoi veri limiti, e non si trasmodasse in pratica nel minimo abuso. Ecco le parole del suo decreto: *Cum catholica Ecclesia, Spiritu Sancto edocta, ex sacris litteris, et antiqua Patrum traditione in sacris Conciliis et novissime in hac oecumenica synodo docuerit, purgatorium esse; animasque ibi detentas, fidelium suffragiis, potissimum vero acceptabili altaris sacrificio, juvari, praecipit sancta synodus episcopis, ut sanam de purgatorio doctrinam a sanctis Patribus, et sacris Conciliis traditam, a Christi fidelibus credi, teneri, doceri, et ubique praedicari diligenter studeant. Apud rudem vero plebem difficiliores, ac subtiliores quaestiones, quaeque aedificationem non faciunt, et ex quibus plerumque nulla fit pietatis accessio, a popularibus concionibus secludantur. Incerta item, vel quae specie falsi laborant, evulgari, ac tractari non permittant. Ea vero, quae ad curiositatem quamdam, aut superstitionem spectant, vel turpe lucrum sapiunt, tamquam scandala, et fidelium offendicula, prohibeant. Curent autem episcopi, ut fidelium vivorum suffragia, Missarum scilicet sacrificia, orationes, eleemosynae aliaquae pietatis opera, quae a fidelibus pro aliis fidelibus defunctis fieri consueverunt, secundum Ecclesiae*

Digitized by Google

instituta, pie, et devote fiant; et, quae pro illis ex testatorum fundationibus, vel alia ratione debentur, non perfunctorie, sed a sacerdotibus, et Ecclesiae ministris, et aliis, qui hoc praestare tenentur, diligenter et accurate persolvantur.

I canoni poi del medesimo Concilio, cui si riferisce questo decreto, sono due. Il primo è il 30° della sessione sesta, così concepito: *Si quis post acceptam justificationis gratiam cuilibet peccatori poenitenti ita culpam remitti, et reatum aeternae poenae deleri dixerit, ut nullus remaneat reatus poenae temporalis exsolvendae, vel in hoc saeculo, vel in futuro, in purgatorio, antequam ad regna coelorum aditus patere possit; anathema sit.*

Il secondo è il 3° della sessione 22, così espresso: *Si quis dixerit, Missae sacrificium tantum esse laudis, et gratiarum actionis, aut nudam commemorationem sacrificii in cruce peracti, non autem propitiatorium; vel soli prodesse sumenti; neque pro vivis et defunctis, pro peccatis, poenis, satisfactionibus, et aliis necessitatibus offerri debere; anathema sit.*

A conferma di questa dimostrazione non sono senza valore le ragioni teologiche, ed anche il consenso di tutto il genere umano. E quanto alle prime, la religione cristiana, consentendovi lo stesso lume della ragione, ci insegna, che il motivo, per lo quale siamo stati posti da Dio su questo mondo, per metterci alla prova e prepararci col sincero amore di Dio e del prossimo alla beata società celeste, dove non possiamo essere ricevuti se non evitiamo assolutamente il peccato, o cancelliamo le macchie delle colpe commesse con una espiazione condegna. Oltre di che è certo che, tra i peccati che frequentemente macchiano l'anima nostra, e la rendono indegna del Santo dei santi, ve ne sono molti di peso leggiero, che non meritano la pena del fuoco eterno. È certo altresì che rimessa da Dio la pena eterna del peccato, non sempre è rimessa la temporale, come è chiaro dall'esempio di David, come si può vedere nel secondo libro dei Re, c. 12, v. 13 e 14 (*V.* **Soddisfazione**). Così stando le cose, è ben raro che tra le anime giuste, che sono rapite da questo mondo da morte improvvisa, parecchie di esse non abbian bisogno di espiazione. Che poi queste anime possano essere sollevate dai suffragi dei loro fratelli viventi, e specialmente coll'oblazione del sangue di Gesù Cristo, sparso per la remissione dei peccati, si raccoglie manifestamente dalla *Comunione dei Santi* (*V.* **Comunione dei Santi**), per la quale tutt'i fedeli, sieno viventi, sieno morti, sono costituiti membri di quel corpo, che sotto il capo Gesù Cristo, *per nexus, et conjunctiones subministratum et constructum crescit in augmentum Dei* (*Coloss.*, c. 2, v. 10).

Il domma cattolico del purgatorio e della utilità dei suffragi pei defunti, va poi così d'accordo coll'intimo giudizio della coscienza umana, da aversi conciliata la fede di tutt'i popoli dell'antico e del nuovo mondo. Non se ne incontra uno che, nella propria topografia dell'inferno, non assegni un luogo di espiazione temporale per le anime che han commesso falli leggieri, delle quali

> . . . . . Aliae panduntur inanis
> Suspensae ad ventos: aliis sub gurgite vasto
> Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni.
> . . . . . .
> Donec longa dies, perfecto temporis orbe,
> Concretam exemit labem, purumque reliquit
> Aetherium sensum, atque auraï simplicis ignem.
> (*Aeneid.*, VI).

Insegnarono lo stesso i più celebri tra gli antichi filosofi, come Platone, *in Gorgia*, e nei libri primo e decimo *De Republica;* Plutarco nel libro *De sera numinum vindicta;* Zoroastro nel *Zend Avesta*, ecc. Che altro ma fu la metempsicosi dei pitagorici e degli stoici, o sia la opinione del purgarsi successivo delle anime, passando in varie forme di corpi, se non una corruzione del domma cristiano! Questa opinione, antichissima presso gl'indiani, è tuttavia permanente in molte popolazioni asiatiche. Che poi i defunti debbano aiutarsi con preghiere, con sacrificii, con solenni riti sacri, ebbe a predicarlo tutta l'antichità. Quindi è che il pio Enea così consolava Palinuro, che se ne stava tra i *dolenti:*

> Nam tua finitimi, longe lateque per urbes,
> Prodigiis acti caelestibus, ossa piabunt;
> Et statuent tumulum, et tumulo sollemnia mittent.
> (*Aeneid.*, VI).

È noto che greci e romani ogni anno celebravano nel mese di febbraio la solenne commemorazione dei morti, conosciuta sotto il nome di *feralia* e *parentalia*, di che così Ovidio ebbe a cantare nel libro secondo dei *Fasti:*

> Est honor et tumulis; animas placatae paternas;
> Parvaque in extinctas munera ferte pyras.
> Parva petunt Manes . . . . . .
> Adde preces positis et sua verba focis.
> . . . . . .
> At quondam, dum longa gerunt pugnacibus armis
> Bella, parentales deseruere dies.
> Non impune fuit: nam dicitur omine ab isto
> Roma suburbanis incaluisse rogis.
> Vix equidem credo; bustis exisse feruntur,
> Et tacitae questi tempore noctis avi:
> Perque vias urbis, Latiosque ululasse per agros
> Deformes animas, vulgus inane, ferunt.
> Post ea praeteriti tumulis redduntur honores;
> Prodigiisque venit funeribusque modus.

CAPO II.

DELLE PENE DEL PURGATORIO.

Che il purgatorio esista, e che in esso le anime espiino le loro colpe con pene ordinate da Dio, sono verità dommatiche. È altresì una deduzione dommatica che tali anime siano prive della visione beatifica, per quanto è certo che la fruizione della medesima escluderebbe qualunque penalità. Pena gravissima è questa; la massima con cui sono colpiti i dannati nell'inferno; ma la sua intensità nel purgatorio, vuol essere considerata in concorso dello stato di grazia, o sia della inammissibile unione con Dio in cui trovansi le anime purganti, e la sicurezza di raggiungerne il pieno possesso, e la contemplazione immutabile. Non appartiene al domma la *specie* di tormento che soffresi nel purgatorio; e perciò vogliono ritenere soltanto come opinioni, quantunque di grande autorità, molti passi dei Padri, nei quali essi avvisano che la purificazione delle anime avvenga per mezzo del fuoco. Si avverta però che sebbene parlino di fuoco, hanno lasciato indeciso se si debba intendere di un fuoco corporeo. Lo stesso sant'Agostino si tenne sul dubbio, limitandosi a dire che egli non si opponeva a tale opinione, perchè poteva anche esser vera: *Non redarguo* (egli scrivera nel libro *De civitate Dei* lib. 21, c. 36), *quia forsitan verum sit.* Sant'Ambrogio altresì fa menzione di un fuoco purgante, così scrivendo sul salmo 36: *Etsi salvos faciet Dominus servos suos, salvi erimus per fidem; sic tamen salvi* QUASI PER IGNEM. *Et si non exuremur, tamen uremur.*

Digitized by Google

Ma siccome questo Padre, come è noto, intorno al fuoco dell'inferno insegna chiaramente non esser vero fuoco, ma solo un dolore inconcepibile, un tormento spirituale, non potè essere stato che tale anche il suo concetto del fuoco purgatore dei giusti. Anche Origene non manca di parlare con enfasi e ripetutamente di un fuoco, secondo le espressioni bibliche; ma è del pari notissimo come egli altrove evidentemente dichiari, che non v'hanno che fiamme divampanti della coscienza, nelle quali si consuma tutto quanto esiste di peccaminoso. S. Gregorio Nisseno, s. Basilio, s. Gregorio Nazianzeno, Teodoreto, ed altri del quarto o quinto secolo, parlano anche di un fuoco, ove si purificano coloro che muoiono macchiati di qualche peccato; ma qui pure non devono già usurparsi alcune parole isolatamente, bensì ponderarsi maturamente tutto quanto dicono quei passi, ove esse occorrono, nell'intero loro contesto. Esaminiamo qui, a cagion d'esempio, accuratamente soltanto il primo dei Padri sunnominati. In un suo scritto egli parla di tali che o abbisognano ancora di una purificazione pel fuoco, o vengono tosto refrigerati colla rugiada della grazia celeste. Se niuno vuol qui intendere un'acqua sotto l'espressione di *rugiada*, non si vorrà neppur significato *carbone* e *fiamme* sotto quella di fuoco. Il Nisseno stesso già l'accenna aggiungendo, quando fa uso di quell'espressione: *Secondo le parole del Vangelo*, cioè, per servirmi di un modo biblico di dire. E realmente in altro luogo dice egli affatto in generale, che per quei tormenti si hanno da intendere tali sensazioni dolorose che si oppongono propriamente a quei piaceri vani e meschini che il paziente aveva amato in questa vita. Tali sono le idee dalle quali non si dipartirono i greci, neppure al Concilio ecumenico di Firenze (anno 1438), ove essi si dichiararono apertamente di non credere ad un fuoco reale nel purgatorio; e i latini fecero loro a questo riguardo tanto poca difficoltà, che nel decreto d'unione fu fatto parola unicamente di un purgatorio senza l'aggiunto di *fuoco*.

Ma quei medesimi teologi, cui sembra più verosimile l'esistenza di un fuoco nel purgatorio, non si immaginano già per questo un fuoco comune; bensì un certo fuoco immateriale, un dolore cocente e penetrantissimo, un castigo insomma, di cui non ci è dato formarci veruna idea. Imperocchè l'espressione di *fuoco immateriale* non offre che un significato negativo, cioè rimovente idee grossolanamente sensibili, senza però determinare alcun che di preciso. In una parola questi teologi, fra i quali s. Bonaventura, ci rappresentano il fuoco come le pene terrestri, le quali eccitano esteriormente ad una perfetta purificazione, mentre nell'interno la grazia ottiene la libera determinazione dell'animo. Ma in quella maniera che niuno può rinfacciare a Dio che egli adopera mezzi meccanici a produrre il bene, se più o meno ci visita con patimenti *in tutta la nostra vita;* così non si può dire neppure che egli usi un mezzo meccanico, quand'anche egli castighi e purifichi con pene di fuoco cocente i defunti tuttora macchiati di colpa. Guglielmo Occam risponde assai acutamente alla domanda, come un fuoco possa agire sullo spirito, e dice che il fuoco non può tormentare lo spirito; ma che questo non vorrebbe essere nel purgatorio, e questo non volere genera mestizia e dolore dei peccati commessi, che lo trattengono così tra quelle fiamme; e nel tempo stesso prova pure un desiderio di essere altrove, se a Dio piacesse; e che l'una e l'altra cosa insieme formano appunto l'intiera pena del purgatorio. Neppure queste parole ammettono un fuoco materiale.

In ogni caso dobbiamo però bene concepire il purgatorio come un luogo adatto alla costituzione tuttora meno pura dei suoi abitatori; ma dove è ancora peccato, ivi deve essere necessariamente pena e dolore, tanto all'esterno che nell'interno. Uno spiritualismo troppo esclusivo sarebbe qui tutt'altro che a suo luogo, perchè nell'ordine della Provvidenza all'interno risponde l'esterno, e viceversa. Non di rado per un'anima in preda all'afflizione tutto quanto la circonda si converte da sè medesimo in aumento di duolo. In questa verità ci è lecito vedere perchè mai un certo sentimento fu sempre restio ad ammettere pene meramente spirituali nel purgatorio, ancorchè per un tempo vi fosse stato costretto da rappresentazioni invalse, troppo grossolanamente sensibili. Lo studio del *Purgatorio* di Dante, da lui collocato in una isola al di là dell'Atlantico, dove le anime si purificano senza bisogno di fuoco, potrebbe servire moltissimo ai teologi anche protestanti, se col poeta amassero di farsi poeti un istante per istudiare l'uomo in tutta la sua profondità. La Chiesa però così saggia in questo come in tutti gli altri suoi consigli, ritiene proprio dovere solo di conservare l'antico domma cristiano-apostolico: *V'ha nell'altra vita uno stato di purga* (un purgatorio); ma non ne descrive le particolarità più di quelle dell'inferno e del paradiso. Bensì, fa d'uopo ripeterlo, giusta il concetto protestante, la finale liberazione del peccato non può realmente apparire che come un semplice processo meccanico o naturale, e perciò appunto incomprensibile. Che altro insegna la dottrina protestante, se non che soltanto, per la dissoluzione dello spirito dal corpo, il peccato pure cessa d'esistere? Ora quanto più il protestante ravvisa di malizia nel giusto, in ogni sua facoltà, anche nelle più spirituali, altrettanto gli deve riuscire più incomprensibile come d'improvviso lo spirito, col deporre il suo corpo, debba subire un cangiamento che egli non aveva giammai potuto produrre col proprio volere.

CAPO III.

RISPOSTE AI SOFISMI E ALLE CALUNNIE DEGLI ETERODOSSI CONTRO IL DOMMA DEL PURGATORIO.

Per procedere con ordine e sviluppare come e perchè i protestanti sieno obbligati a rigettare il domma del purgatorio, non possiamo dispensarci di *toccare* contemporaneamente altri loro errori sulla Chiesa trionfante per la gran connessione che hanno tra loro i due errori.

Lutero nei primi tempi della sua opera riformatrice negò ricisamente il domma dell'immortalità dell'anima. Questo fatto parrebbe incredibile se non si trovasse scritto nelle sue opere: *Permitto quod papa condat articulos fidei, quales sunt panem et vinum transubstantiari in sacramento, essentiam Dei nec generare, nec generari, se esse imperatorem mundi et regem coeli et deum terrenum,* ANIMAM ESSE IMMORTALEM, *et omnia illa* INFINITA PORTENTA IN ROMANO STERQUILINIO *decretorum, ut qualis ejus fides, tale sit Evangelium* (*Assert.*, art. 27, *Witt. lat.* t. 2, f. 107, *b*). Tale era il testo primitivo; ma nelle edizioni più recenti, ed in ispecie nelle traduzioni tedesche, questo passo è compiutamente falsificato. Fu solamente più tardi che Lutero scoprì che l'immortalità

Digitized by Google

dell'anima si trovava nel Vangelo; anzi nei suoi colloquii, che teneva a tavola tra le bottiglie, cadendo da un eccesso all'altro, ammise in cielo anche gli animali, non escluse le formiche, le cimici, ecc., le quali emaneranno dai loro corpi profumi deliziosissimi! L'opera in cui collocò l'immortalità dell'anima tra le *menzogne dello sterquilinio di Roma* fu composta nel 1520; ma esiste di lui un'altra opera scritta nel 1519, e intitolata *Istruzione su taluni articoli*, in cui ebbe a sviluppare sulla Chiesa dell'altro mondo idee affatto cattoliche. Egli vi riconosce una Chiesa sofferente, e parla del purgatorio nei termini seguenti: « Devesi fermamente credere al purgatorio; ed io so esser verissimo che le povere anime vi soffrono dolori inesprimibili, e che debbonsi soccorrere con preghiere, digiuni, limosine e tutt'altro che dipende da noi. » Frattanto, più Lutero si addentrava nella sua dottrina della giustificazione (*V.* **Giustificazione**), più ebbe a veder chiaramente che nel suo sistema non v'era posto pel purgatorio. In conseguenza negli articoli di Smalcalda, il riformatore dichiara che non si deve credere al purgatorio, il cui domma è un'invenzione del diavolo. Calvino ebbe anche a combattere questo domma con molta passione, e lo qualificò anche esso un'invenzione di Satana. Tutta la sua sètta fu d'accordo con lui, e le altre sètte protestanti seguirono lo stesso avviso. Gli swedemborgisti soli hanno su tal riguardo una credenza che è particolare ad essi. Dicono che appena l'anima ha abbandonato il corpo, entra in un luogo collocato tra il cielo e l'inferno, da cui essa è trascinata verso l'uno o verso l'altro, secondo che sente maggiore o minore affinità per le anime che vi si trovano. Ma ve n'ha anche di quelle che, senza essere mature pel cielo, non hanno affinità coll'inferno. Queste tali anime ricevono un'istruzione dai dottori della sètta cui hanno appartenuto durante la loro vita. Se ne profittano, sono ammesse in cielo; se per contrario persistono nel loro induramento, l'inferno le divora. Swedemborg riferisce inoltre che in una passeggiata che egli fece nell'altro impero vide palazzi, sale piene di ricchi arredi, ed osservò che tutt'i popoli conservavano le loro particolari abitudini, al segno che gli olandesi, dopo la loro morte, occupavansi tuttavia di commercio.

Quanto al domma della Chiesa trionfante di Gesù Cristo, Lutero e coloro che considerano la sua dottrina come Evangelo puro, sono in contraddizione con sè medesimi. Lutero insegnava che la santificazione non fa che cominciare in questa vita, e si compie soltanto nell'altra. Tuttavia la purificazione delle macchie dell'uomo non si fa per mezzo di una sequela di atti che si succedono gli uni agli altri, ma, per parlare col linguaggio dei libri simbolici, si opera in un batter d'occhio (*in momento oculi*), e ciò avviene nel giorno del giudizio. In conseguenza, secondo il sistema di Lutero, sino alla fine del mondo non potrebbero esservi dei santi che regnano con Gesù Cristo, salvo che, per entrare nel regno dei beati, la purezza non fosse reputata necessaria. Intanto si riconosce che vi sono dei santi, poichè nella confessione di Aubsbourg, articolo 21, sta detto che deve farsene memoria. Da ciò si vede che il risultato definitivo della confessione luterana è che non esiste Chiesa trionfante. Essa non esisterà se non dopo la risurrezione dei corpi; e sarà allora che avrà luogo la purificazione e l'ingresso nel regno dei beati di cui essa purificazione è una condizione. E ciò spiega il perchè nei simboli luterani la SS. Vergine è indicata come pura, come santa, ma non mai come *beata* Vergine Maria; e parlando di essa si dice esser necessario che aspetti, al pari degli altri mortali, che addivenga beata per effetto della grazia. Calvino rifuse queste idee bisticciate di Lutero con tutta la cura di cui erano suscettibili. Nelle sue *Instituzioni* dice che il solo Gesù Cristo è entrato nel santuario del cielo; che gli uomini vi si trovano ancora nell'atrio, e vi rimarranno sino alla fine del mondo. Sarebbe temerario, dice egli un poco appresso, indagare se le anime dei giusti godano della felicità. Ciò non ostante Calvino decide la quistione, dicendo che esse *aspettano*, in dolce riposo, la felicità suprema, loro promessa.

Premesse tali idee, ne segue siccome cosa naturalissima che le sètte protestanti negassero l'esistenza di un luogo posto tra il cielo e la terra, in cui le anime non ancora perfettamente purificate soffrono il residuo di pene temporali che alle medesime sono inflitte. Questa negazione del purgatorio non poteva non trovare tra i luterani l'accoglienza più favorevole, perchè concorreva sotto tutti i riguardi all'insieme del sistema di Lutero. Chiunque non è giustificato, egli diceva, appartiene all'inferno; ma per colui che lo è, gli sono state rimesse non solamente le pene eterne, ma anche le temporali. In tal sistema l'ammissione di un purgatorio sarebbe stata un'inconseguenza. D'altra parte una lunga purificazione sarebbe stata tanto più inutile, in quanto che secondo Lutero essa sarà operata nel giorno del giudizio in un batter d'occhio.

Stretti i protestanti da inattaccabili testimonianze, confessano che la primitiva Chiesa non ebbe la gran ventura di partecipare alla sapienza dei loro riformatori, i quali ritengono la dottrina del purgatorio come invenzione del diavolo. Guerrike (ed altri con lui), riconoscono che i primi germi della dottrina cattolica risalgono al secondo e al terzo secolo; e Calvino, nel libro terzo, c. 5, § 10, delle sue *Instituzioni*, dice la cosa medesima, ma aggiungendo: *Sed omnes, fateor, in errorem abrepti fuerunt.* Or la verità è che questi germi trovansi già visibilmente nella sacra Scrittura, come abbiamo dimostrato. Senza contare il passo dei Maccabei, che i protestanti ricusano, non si legge forse in Giuseppe Ebreo al c. 19 della sua *Storia della guerra dei giudei*, che presso la sua nazione eravi l'uso di pregar pei morti, ma non pei suicidi? Quando mai Gesù Cristo ebbe a condannar questa credenza? Se avesse rispetto a ciò parteggiato per le idee di Lutero, avrebbe potuto dire che il peccato contro lo Spirito Santo è tale da non poter essere rimesso nè in questa vita nè nell'altra? Parlando di tal maniera non confermava forse la credenza dei giudei? E di fatti non v'ha protestante che sino al giorno d'oggi abbia potuto citare una decisione di Gesù Cristo che la condanni. Per verità Bodemann allega contro la dottrina cattolica alcuni passi della Scrittura. Il primo sarebbe quel *qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit* (*Marc.*, c. 16, v. 16), dopo il quale viene: *Statutum est hominibus semel mori, post hoc autem judicium* (*Hacbr.* c. 9, v. 27). Come trovare in ciò la dottrina della non esistenza di un luogo di purificazione nell'altro mondo? Bodemann si appoggia inoltre su ciò che è detto nel Vangelo del povero che appena morto fu portato nel seno di Abramo, non che sopra le parole dette da Gesù Cristo al buon ladro: *Hodie mecum eris in paradiso.* Rispetto a tali passi, prima di tutto vuolsi notare che proverebbero solamente qualche cosa contro la Chiesa

Digitized by Google

cattolica, se questa insegnasse che *nessuno* possa entrare in paradiso, senza passare pel purgatorio. Ma la Chiesa cattolica non ha mai detto nulla di simile. Vi sono coloro che ancora abbisognano di essere purificati, che hanno delle pene temporali da soffrire, e che trovansi in questo stato; ma per coloro pei quali tal necessità non esiste, entrano immediatamente in cielo. Dunque se le due persone in quistione arrivarono immediatamente allo stato dei beati, ciò vuol dire che esse erano del numero di quelle che non hanno bisogno di esser purificate, e cui non rimane alcuna pena da soffrire. Oltre di che si tratterebbe di sapere se le espressioni di *seno di Abramo* e di *paradiso* sieno sinonime di *cielo*. Il buon ladro doveva essere nel luogo stesso in cui sarebbe stato Gesù Cristo. Or un uomo il quale, come Bodemann, scrivesse per dottori e per cristiani che riflettono, avrebbe dovuto sapere che Gesù Cristo, dopo la sua morte, non andò in cielo; e si sa per altre ragioni, che sarebbe lungo a riferire, che per seno di Abramo non s'intende il cielo. D'altra parte, se ciò fosse, e se questi esempii dovessero servir di regola, per qual maniera i protestanti potrebbero sostenere che le anime dei giusti devono aspettare il giorno del giudizio per entrare in cielo?

Gli sforzi adoperati, e le calunnie messe in campo dai protestanti per abbattere il domma del purgatorio, sono senza numero. E ne hanno ben ragione perchè, quantunque il nesso della dottrina cattolica sia tale da essere impossibile di sottrarne la minima verità, senza veder rotti tutti gli anelli della divina rivelazione; nel domma del purgatorio s'incontrano, per così dire, i principalissimi tra i misteri della fede. Fu dunque per gli ultimi riformatori una necessità assoluta di negare rotondamente il purgatorio, perchè ammettendolo scrollava sino alle fondamenta l'edificio da essi stranamente raffazzonato. E dovettero spingersi a tanta spudoratezza, che impossibilitati a negare i monumenti dei primi secoli, che essi pur asseriscono di venerare, furono obbligati alcuni a dire che i Padri di essi primi secoli *errarono*, e con essi la Chiesa; o avanzare supposizioni gratuite, e con esse menare innanzi argomenti meramente negativi. Esaminiamone i principali. Essi ci dicono: 1° I Padri e i Concilii dei primi secoli non parlano del purgatorio in quelle circostanze in cui pure avrebbero dovuto parlarne; dunque essi non ci credevano. 2° Quando il sesto Concilio ecumenico, così aggiungono, condannò Origene, il quale asseriva essere espiatorie tutte le pene dell'altra vita, e che un giorno i dannati e i demonii saranno purificati dalle loro colpe, era quello il caso di distinguere le pene dell'inferno da quelle del purgatorio; e pure quel Concilio non ne dice parola. 3° Nè i Padri e i Concilii che condannarono e confutarono i pelagiani, decisero che esistesse un luogo o uno stato medio tra il cielo e l'inferno, e tutti insegnarono che dopo la morte non si tratta più di meriti, di penitenza, nè di purificazione. 4° I greci e le altre sètte di eretici orientali non credono al purgatorio. Or ecco le risposte che diamo a questi quattro argomenti di solo valore negativo.

E quanto al primo, confessiamo che se per contentare i protestanti è necessario mostrare ad essi nelle opere dei Padri, e nelle decisioni dei Concilii il nome di *purgatorio*, noi rinunziamo alla gloria di convincerli. Ma che importa il nome, se vi troviamo la cosa? Molto meno importa sapere se i Concilii e i Padri parlano di questo domma precisamente nei luoghi ove piace ai protestanti volere che abbiano trattato, purchè lo insegnino in altro luogo.

Rispetto al Concilio calcedonese ci dicano come fosse necessario che, condannando l'origenismo nel settimo secolo, fosse necessario proscrivere una dottrina già stata riprovata nel secolo quarto da tutta la Chiesa in Aerio, e suoi seguaci.

Circa la terza difficoltà, per intendere il senso delle decisioni fatte contro i pelagiani, è necessario rammentare quale fosse l'errore di questi eretici. Essi pretendevano che i fanciulli morti senza battesimo non entrassero nel regno dei cieli; ma che in virtù della loro innocenza godessero della *vita eterna*. I Padri e i Concilii decidendo che questi fanciulli sono morti col peccato originale, esclusero con ragione questo luogo, o stato medio tra il cielo e l'inferno, che piaceva ai pelagiani chiamare la *vita eterna*, come se vi potesse essere una vita eterna fuori del regno dei cieli. Ma questo luogo, o questo stato preteso eterno niente ha di comune collo stato passeggiero delle anime che hanno dei peccati da purgare, e che sono certe di godere, dopo di essere state purificate, la gloria eterna.

Diciamo conformemente ai Padri, che queste anime non acquistano nuovi meriti: vi è una grandissima differenza tra l'espiare il peccato e meritare. Le loro pene non sono una penitenza propriamente detta, che consiste nel dolore del peccato, e nella risoluzione di non più commetterlo; e le anime del purgatorio sanno bene che non possono più peccare. Finalmente esse non possono purificarsi come in questa vita colla penitenza, colle opere buone, coi sacramenti; ma portano la pena temporale dovuta ai peccati veniali, ed ai peccati già cancellati in questa vita, in quanto alla colpa ed alla pena eterna. I nostri avversarii imbrogliano tutto, non vogliono intendere nè spiegare alcun domma, perchè vogliono dare a tutta la nostra credenza un aspetto che merita condanna.

Il dire poi che i greci ed altre sètte orientali non credono al domma del purgatorio, è proposizione che non sarebbe permesso ripetere per la seconda volta. I greci rigettano il vocabolo, ma ammettono la cosa, venerando come domma l'utilità della preghiera per sollevare le anime dei trapassati; ed in appoggio di questa dottrina essi allegano i passi di Tertulliano, dei santi Cirillo gerosolimitano, Atanasio, Basilio, Efrem, di Teofilatto ecc. Al pari dei latini celebrano la Messa pei morti, e le orazioni delle due Chiese sono quasi identiche; ciò che al protestante Tommaso Smith ha fatto conchiudere che i greci sono in contraddizione con loro stessi. Che importa l'ammissione o il ripudio della parola *purgatorio*, quando v'ha conformità di dottrina? Non ci fa conoscer la storia che nel Concilio di Firenze la conciliazione su questo proposito fu facilissima? Quanto alle altre sètte orientali, chi vorrà trovar monumenti della fede cattolica presso gli armeni, ricorra all'opera del sig. Klaproth, intitolata *Mémoires relatifs à l'Asie*, stampata in Parigi nel 1824. e a pagina 272 e seguenti troverà la traduzione testuale di 28 differenti iscrizioni armene, dell'undecimo secolo e seguenti, da lui trovate affisse in varie Chiese; iscrizioni, nelle quali si parla di legati di Messe stabiliti da varii fondatori in suffragio delle anime loro. Dicasi lo stesso di altre sètte, fatta la eccezione dei nestoriani.

Dopo di aver tentato i protestanti coi sofismi sinora

Digitized by Google

prodotti di distruggere la verità del purgatorio, e sperimentato che di fronte alla scienza teologica i loro cavilli rimangono distrutti con loro piena vergogna, brandirono l'arma della calunnia e del ridicolo contro la Chiesa cattolica, e pescato qua e là qualche pratica sconveniente, qualche opinione eccentrica, qualche abuso superstizioso di semplici privati; senza tener conto che la Chiesa condanna tutto ciò che varca i limiti coi quali ha circoscritto il domma del purgatorio, hanno invece accusata la Chiesa, come se insegnasse ciò che essa altamente riprova. Ci menerebbe troppo lontano il dare un elenco di tali calunnie. E poichè le confutazioni delle antiche trovansi in tutti i libri di controversia che si occupano di questo argomento, sarà utile produrre quelle di un teologo protestante moderno, di quella specie ibrida detta degli evangelici. Or ecco testualmente ciò che rispetto al purgatorio ha scritto il Bodemann, già superiormente citato. « È senza dubbio inutile osservare (così egli) quanto il domma del purgatorio sia crudele e inducente a disperazione, se non altro pei poveri, ai quali toglie l'ultima loro consolazione, in un momento in cui ne hanno maggior bisogno; poichè fa sapere ai medesimi, che chiudendo gli occhi vanno a cambiare le tribolazioni di questo mondo contro le pene di gran lunga più terribili del purgatorio; e ciò pel solo motivo che essi sono poveri, e forse orfani, non avendo un amico che faccia dire una Messa, o comperare un'indulgenza per liberarli un poco più presto. Per dir vero, ciò non succede per le persone ricche; perciocchè la buona e diligente madre, la santa Chiesa, a prezzo di moneta offre loro il mezzo di alleviare e di abbreviare le torture che essa stessa ha create, e loro permette, anche in questa vita, per mezzo di legati, d'indulgenze ben pagate, e di Messe, di saldare anticipatamente il loro conto col purgatorio, ovvero di affidarsi al zelo di un prete ufficioso, il quale nell'istante della morte saprà ben trovare i mezzi di strapparli alle fiamme, sia col sacramento dell'estrema unzione, sia coll'aiuto di un'ostia consacrata... Questa buona madre ha dunque fatto tutto quello che era in poter suo per farli vivere allegramente e morire tranquilli, dando loro l'assicurazione che una dozzina di peccati di più o di meno sono senza conseguenza, e perciò è bene inutile di occuparsi seriamente a correggere i proprii difetti. »

Ed è in questi sensi in cui la dottrina cattolica è spiegata nelle scuole e dalle cattedre. Se la Chiesa insegnasse realmente ciò che le si attribuisce, chi potrebbe ancora amarla? Se il povero non può far dire delle Messe come il ricco, non è per questo più infelice, perchè ciascuna volta che si celebra una Messa, vi si prega per *tutti* i defunti. Bodemann invece pretende che non si preghi altro che pei ricchi. Basta pertanto leggere il canone della Messa per convincersi della falsità di queste asserzioni: *Memento etiam, Domine, famulorum famularumque tuarum, qui nos praecesserunt cum signo fidei, et dormiunt in somno pacis.* Dopo di ciò si giudichi se l'amore della verità abbia dettata l'asserzione che la Chiesa si mostra più favorevole ai ricchi, che ai poveri. Quando, per servirci della ignobile espressione del Bodemann, un cattolico durante la sua vita vuole *saldare il suo conto col purgatorio*, la Chiesa si ristringe soltanto a permettergliele; sia ricco, sia povero, essa è sollecita a facilitargliene i mezzi. Ma la Chiesa non insegna che ciò possa ottenersi per mezzo di danaro, con legati ed indulgenze ben pagate. Rispetto a queste ultime si distribuiscono *gratis*. Pei legati pii, la Chiesa non dice che sieno nocivi; essa al contrario sostiene che sono utili. E come potrebbe essere altrimenti, dopo che Gesù Cristo ebbe a dichiarare di non lasciar senza ricompensa una goccia d'acqua che sarà donata in nome suo? Ma l'uomo ricco che lega somme vistose per opere pie non si trova in condizioni migliori del povero. Sotto tal riguardo è per tutti eguale la teorica delle opere buone. Quali ricompense non promise il Signore alle limosine? Ed intanto il povero non può farne. A voler ragionare come Bodemann, bisognerebbe dire che Gesù Cristo stesso volle lasciare i poveri senza consolazione, e che aprì il cielo soltanto ai ricchi che possono far la limosina. Se talvolta tali legati riescono di profitto personale ai preti, alla fin dei conti essi tornano vantaggiosi alle parocchie, le quali senza di ciò sarebbero obbligate a pagare i preti per farsi servire. E se qualche altra volta le rendite di questo clero oltrepassano il necessario, non ci fa sapere la storia il buon uso in cui l'eccedenza è stata generalmente impiegata? Senza questi legati pii dove sarebbero le biblioteche, gli ospizii, le scuole che oggidì si trovano in tanti paesi nelle mani dei protestanti? Del rimanente, la Chiesa cattolica non ha mai pensato di far vivere allegramente e morir tranquilli i ricchi, nè di assicurarli di esser quasi inutile di attendere seriamente a correggere la propria condotta. La prova è che essa non ha mai ammesso tra i suoi libri simbolici il brevetto *Pecca fortiter* di Lutero, e che essa non ha mai reputato l'autore di questo brevetto come uomo secondo il cuore di Dio. Il povero che ha vissuto nel timore di Dio sarà un giorno più felice del ricco mondano che ha lasciato i suoi beni alla Chiesa, perchè una e la stessa legge regge il ricco ed il povero. Quando Bodemann dice in seguito che la Chiesa facilita al ricco di saldare i suoi conti col purgatorio per mezzo del sacramento dell'estrema unzione o di un'ostia consacrata, propaga idee erronee. Gli ultimi sacramenti sono amministrati così ai poveri come ai ricchi, e sempre gratuitamente. Colui che s'incontrasse in un sacerdote cattolico il quale si facesse pagare per visitare un ammalato, non avrebbe a far altro che denunziarlo al suo vescovo; ed allora vedrà che cosa insegna la Chiesa cattolica. Se, per inspirare ai suoi lettori delle prevenzioni contro le dottrine cattoliche, Bodemann è stato costretto di ricorrere a falsificazioni, questo prova soltanto che non ha nulla di giusto a dire contro di quelle.

Pel sin qui detto non abbiamo esposta la dottrina sul purgatorio se non in ordine a ciò che insegna la Chiesa. Sarebbe poi a non finirla se volessimo entrare nel campo delle opinioni relative al luogo del purgatorio, al numero ed alla natura delle anime che ivi soffrono alla durata delle pene. Nulla dicendoci la Chiesa di queste cose, le varie opinioni degli scrittori che hanno voluto discorrerne possono avere un maggiore o minor credito, secondo il grado della loro personalità, della loro scienza, della loro pietà; ma non mai da elevarsi al valore dottrinale. Rileggasi con attenzione il decreto correlativo del Concilio di Trento, e si rimarrà convinti come la Chiesa sia vigilantissima nel non tollerare qualsivoglia esagerazione ed abuso rispetto al purgatorio. Senza nè approvare o ripudiare quelle opinioni pie che non offendono o alterano il domma, essa condanna ricisamente ogni

Digitized by Google

proposizione che lo allargasse o ristrignesse menomamente. E per darne un esempio citeremo la condanna fatta da Alessandro VII della bizzarra, quanto sciocca, opinione di uno scrittore, cui essendo saltato in mente che la durata delle pene del purgatorio non potesse oltrepassare un decennio, ne trasse per conchiusione, che qualunque fosse il legato stabilito in suffragazione delle anime dei fedeli defunti, elasso tale termine, cessava ogni obbligo di adempimento del medesimo.

Rispetto ai soccorsi che la Chiesa militante può prestare alla Chiesa purgante, ne discorreremo alla parola **Suffragio.**

PURGAZIONE CANONICA. Nella procedura criminale dei bassi tempi, se un ecclesiastico era accusato di un delitto; e se a questa imputazione mancavano prove sufficienti, non si credeva sufficiente che l'accusato recisamente negasse la reità imputatagli per mandarlo assolto; ma affinchè il suo buon nome non rimanesse maculato dalle voci sinistre già corse contro di lui, si esigeva che pronunziasse un giuramento solenne innanzi a sei testimonii, come pròva della propria innocenza, ovvero ricevesse la santa Eucaristia, come per invocar la condanna di Gesù Cristo se mai mentisse. Nel caso che il cherico accusato rifiutasse di compiere a tale esigenza, era per questo solo riputato colpevole. A questi atti fu dato il nome di *Purgatio canonica.* Se però l'accusa era lanciata contro un laico nel caso identico, costui poteva lavarsi dalla macchia dell' accusa sia col giuramento innanzi a testimonii, sia con uno di quegli esperimenti che furono addimandati *giudizii di Dio.* A tali mezzi di discolpa fu dato il nome di *Purgatio vulgaris.* L'ammissione al giuramento costituiva esclusivamente quella che chiamasi *purgazione canonica,* in quanto che il medesimo era il mezzo di prova contro l'accusa di un ecclesiastico indicato dal gius canonico. Questo mezzo essendosi esteso più tardi anche ai laici, quando era applicato a beneficio di questi ultimi, lo si addimandava *purgatio vulgaris,* sia per indicare la qualità della persona, sia come per dire che questo mezzo affatto sacro non era stabilito originariamente in beneficio dei laici, ma essersi introdotto come per effetto di tolleranza della Chiesa. Riscontri, chi legge, gli articoli **Processo canonico** e **Prova,** e troverà di che compiere ciò che potrebbe desiderare in questo, massime pei così detti *Giudizii di Dio,* i quali appartengono propriamente alla categoria della *purgazione volgare.* Fatte queste distinzioni di nomi e di cose, avvertiamo, che ordinariamente sotto nome di *purgazione canonica* fu confusa anche la *volgare;* e non è raro incontrar negli scrittori l'uso della prima indicazione per designar promiscuamente anche la seconda, passando tra l'una e l'altra la leggiera differenza chè abbiamo indicata.

PURGAZIONE VOLGARE. *V.* **Purgazione canonica.**

PURI. *V.* **Catari.**

PURIFICATOIO. Nome che si dà a quel pannolino che il sacerdote usa nella celebrazione della Messa, per nettare il calice e le sue dita. Questo quadrello di tela di lino non deve esser troppo fino, perchè lo renderebbe inutile. Non è necessario che sia benedetto, ed effettivamente vi sono molte diocesi in cui non si benedice, perchè non v' ha rubrica che lo comandi, nè si trova nei rituali una benedizione speciale pel medesimo. Però è convenientissimo che sia benedetto: 1° Perchè, come dice s. Tommaso, il sacramento non dev'esser toccato che dalle cose sante, nè v' ha altro motivo pel quale si benedicono il corporale, il ciborio, ecc. 2° Perchè le rubriche vogliono che sieno benedette le tovaglie di altare, quantunque esse non tocchino quasi mai l'Eucaristia: or perchè mai non lo sarebbe il purificatoio, il quale tocca assai spesso qualche particella del sangue di Gesù Cristo? 3° Perchè potrebbe dirsi, che la rubrica prescrivendo la benedizione dei pannilini dell'altare, pare che in certa maniera prescriva anche quella del purificatoio. Del resto si può benedire il purificatoio in generale con gli altri pannilini che servono al sacrificio. Se si dovesse impartire una benedizione particolare, in simil caso, secondo che avvisa il Merati, nella seconda orazione bisognerebbe sostituire la parola *calix* a quella di *altare.* Chi non è suddiacono non può senza permesso toccare il purificatoio, se prima non sia stato lavato in tre acque. *V.* **Purificazione del calice.**

PURIFICAZIONE DEL CALICE. Purificare un vaso vuol dire togliere ciò che non appartiene al vaso; ed ecco la ragione per la quale, l'abluzione che si fa del calice, della bocca e delle dita del sacerdote che celebra la Messa, affinchè nulla vi rimanga del corpo e sangue di Gesù Cristo, si chiama purificazione.

Durante i dodici primi secoli non v'era bisogno di un purificatoio, perchè il sacerdote bevuto che avea il sangue di Gesù Cristo, metteva altro vino ed acqua nel calice, e lavato quello e le sue dita, versava quell'abluzione nella piscina, che era dal lato dell'epistola, accanto a cui stava un tovagliuolo per nettare il calice e le sue mani. Sul cominciamento del secolo XIII, per un maggior rispetto e precauzione, i sacerdoti stimarono meglio di bere l'abluzione, prendendo in considerazione che in essa può rimanere qualche particella del corpo e del sangue di Gesù Cristo. Quest' uso per altro era già prima di tal tempo, in vigore tra i premostratensi e i cisterciensi, dai quali probabilmente si estese presso tutti. Introdotto tal uso, ecco sorta la distinzione tra il purificatoio ed il *manutergium,* destinato ai due usi distinti pei quali sono adoperati.

I greci non usano purificatoio nella loro liturgia, ma invece adoperano una spugnetta per purificare il calice e la patena; e ciò per alludere alla spugna imbevuta di aceto che i soldati presentarono alle labbra di Gesù Cristo sulla croce. *V.* **Abluzione** e **Piscina.**

PURIFICAZIONE DELLA SS. VERGINE. Ai 2 di febbraio la Chiesa solennizza una festa sotto questo nome, per ricordare ai fedeli due misteri, i quali sono così connessi tra loro, da non poterli separare. In tal giorno di fatti la Chiesa offre alla meditazione e alla pietà dei cristiani la *presentazione del bambino Gesù al tempio,* la quale, secondo la legge, non potendosi fare se non quando eran trascorsi i giorni della purificazione della madre (*V.* **Purificazione presso gli ebrei**); ed è perciò che insieme alla presentazione di Gesù Cristo si venera anche la purificazione di Maria. Non serve ad osservare, che Maria non essendo mai stata impura, nè prima del parto, nè nel parto, nè dopo il parto, non le correva obbligo di sottostare a tale rito, come Gesù, per essere Dio egli stesso, non aveva alcun dovere di essere offerto al Signore, e poi riscattato al par di tutti i primogeniti degl'israeliti. Fu dunque questo un grande esempio di umiltà che la Chiesa volle che i fedeli meditassero

Digitized by Google

colla istituzione di tal festa, la quale sia sotto un nome sia sotto un'altro, risale a grandissima antichità. Di essa si trova fatto ricordo nell'antico martirologio, attribuito a san Girolamo, nel quale sotto il 2 di febbraio leggesi: *Purificatio sanctae Mariae, Matris Domini nostri Jesu Christi.* Presso gli orientali tal festa gode di pari antichità, trovandosi celebrata dalle Chiese della Fenicia, della Siria ecc., come han dimostrato i bollandisti. I greci in ispecie la festeggiarono sotto il nome d'*Hypante* (da *hypo* e *antao*, che esprimono *incontro incontrano*) perchè loro piacque rimembrare l'atto con cui il vecchio Simeone, mosso da celeste ispirazione, andò incontro al pargoletto Gesù; e presolo tra le sue braccia, preconizzò in quel bambino il da tanti secoli aspettato Messia (*Luc.*, c. 2, v. 25).

A questa festa si dà più comunemente il nome di *candelaia*, dal rito che usa la Chiesa di benedire alquante candele, colle quali si fa una processione, in cui i fedeli portano in mano tali ceri accesi. Circa l'origine di questa ceremonia sono varie le opinioni. Una attribuisce la introduzione di questo rito a papa s. Gelasio. È noto come i romani idolatri ai 5 di febbraio celebrassero le feste *lupercali*, così dette perchè instituite in onore del dio Pane, che si chiamava anche *Luperco*, supponendo che custodisse le greggie dall'assalto dei lupi. *Lupercale* dicevasi ancora la spelonca in cui ebbe a ricoverarsi la voluta lupa che allattò Romolo e Remo. In tal giorno, immolata a Pane una capra, i sacerdoti luperci, col volto imbrattato di sangue, e aventi sulle spalle pelli caprine, correvano per la città, tirando colpi di frusta alle donne che incontravano, per renderle feconde se non lo erano, o per procurare alle stesse un parto felice. Coll'abolizione dell'idolatria, quantunque rimanessero soppressi tutti i riti del gentilesimo, non mancarono però di sussistere per qualche tempo alquante reliquie delle antiche pratiche superstiziose. Or essendo sopravvenute a Roma pestilenze, siccità, invasioni, taluni stoltissimi andavano predicando, che questi malanni succedevano perchè eransi sospese le feste lupercali, e adoperavansi presso il senatore Andromaco affinchè le ristabilisse. Fu allora che papa s. Gelasio nell'anno 494 diresse una sua lettera a questo senatore, dimostrandogli la stoltezza di coloro che lo spingevano a restaurare quella festa gentilesca, mentre invece ebbe a sostituire a quei riti impuri la pia solennità della purificazione di Maria. Questa opinione fu contraddetta da altri, i quali senza disconvenire doversi a papa Gelasio l'abolizione delle feste lupercali, quanto al rito delle candele avvisano che fu papa s. Sergio, fiorito sullo scorcio del settimo secolo, quello che alla festa già esistente della Purificazione di Maria, aggiunse il rito della processione colle candele accese, in sostituzione di quella detta *amburbale*, e praticata dagli antichi romani. Questa denominazione le venne da *ambire urbem*, perciocchè nel mese di febbraio portando nelle mani torchi accesi, i cittadini facevano il giro delle mura della città; e ciò tanto per rallegrarsi delle vittorie che avevano reso ad essi tributarie le nazioni dell'universo, quanto per implorare la protezione dei numi sulla loro città. Una terza opinione sarebbe quella di papa Innocenzo III, il quale ebbe a scrivere, che la processione della *candelaia* fu sostituita a quella che i pagani facevano di notte con torchi accesi in onore di Cerere, la quale, secondo la mitologia, rammaricata dal ratto di Proserpina sua figliuola, accese dei torchi sul monte Etna, e percorse la terra in cerca della medesima. Checchè ne sia delle tre opinioni, di cui la seconda ha maggior numero di fautori, certo è, che i riti cristiani della *candelaia*, non sono un'imitazione delle feste pagane, come ebbe a bestemmiare l'eretico Ospiniano; ma soltanto una sostituzione operata dalla Chiesa alle medesime, nello scopo di rivolgere lo spirito dei nuovi convertiti ad un gaudio assai più reale, per aver trovata la vera luce delle nazioni nel Verbo incarnato, figliuolo di Maria. Se si desidera conoscere a che allude il simbolo delle candele accese, lo riferiremo con Ivone di Chartres. Secondo questo scrittore, a quel modo che la santissima Vergine portò tra le sue braccia l'umanità del Salvatore, nella quale essa sapeva essere ascosa la maestà divina, e la cui luce illuminava le dense tenebre dell'umanità; così il fedele tiene nelle sue mani una candela, immagine del suo corpo, e nella fiamma di tal candela riconosce la luce celeste, che deve illuminarci nelle ombre del nostro pellegrinaggio terrestre.

PURIFICAZIONE DELLE DONNE DOPO IL PARTO. Il pio costume delle donne cristiane di presentarsi alla chiesa per essere purificate dopo che han partorito, prende origine da ciò che si praticava nell'antica legge, dalla quale era proibito alle donne, dopo il parto, di entrare nel tempio prima di un prescritto numero di giorni (*V.* **Purificazione presso gli ebrei**). Questa obbligazione avendo cessato di aver vigore dopo la venuta di Gesù Cristo in questo mondo, con lui essendo svanite tutte le cerimonie legali, nulla impedisce alle puerpere di entrare in chiesa anche nel giorno medesimo in cui han partorito, nè corre loro alcun dovere di far celebrare una Messa, o di offrire qualsivoglia cosa. Ciò non vuol dire che non sia costume ottimo e lodevole, approvato dalla Chiesa, ed inspirato dal più puro sentimento religioso, e raccomandato da molti statuti sinodali, quello del presentarsi una donna alla chiesa dopo il suo puerperio, non per purificarsi, ma per rendere a Dio un attestato di riconoscenza per averla salvata dai pericoli del parto, per aver conservata la vita al figliuolo, per averlo adottato col battesimo, e per ricevere dal ministro di Dio la benedizione affinchè addivenga atta ad educar santamente la prole.

PURIFICAZIONE PRESSO GLI EBREI. Essendo molti i casi e le circostanze nelle quali gli ebrei contraevano la impurità legale; la legge mosaica che dichiarava quali fossero tali casi, provvide ai riti delle varie purificazioni; le quali erano naturali e semplici quasi tutti riducendosi a lavande. Queste purificazioni avevano uno scopo igienico, ed un altro religioso. Sotto un clima così caldo come la Palestina, era necessaria per la salute pubblica questa precauzione, a prevenire con frequenti lavande ogni pericolo d'infezione e di corruzione. Queste prescrizioni avevano a un tempo uno scopo religioso, in quanto che se Dio esigeva la purità del corpo, al segno che colui il quale trovavasi nello stato d'impurità corporale non poteva assistere alle cose sante, nè offerir sacrificii, di leggieri poteva ciascuno di essi considerare quanto gli spiacesse la impurità dell'anima. Una purificazione speciale era indicata per coloro che guarivano dalla lebbra (*V.* **Lepra**). Quanto agli altri casi nei quali era comandata la purificazione ecco l'elenco dei principali:

1° L'uomo che pativa di gonorrea (*fluxus seminis*). La immondezza che si contraeva per questo morbo

naturale durava per tutto il corso della malattia, e rendeva immondo tutto ciò che toccava. Se un suo sputo cadeva addosso ad una persona monda, questa dovea lavare le sue vesti, e reputarsi immonda sino alla sera. Guarito che era doveva aspettare altri sette giorni, e dopo essersi lavato, all'ottavo dovea offrire un sacrificio di due tortore o colombini.

2° L'uomo e la donna che si eran congiunti tra loro dovevano purificarsi col bagno, ed erano immondi sino a sera.

3° La mestruazione rendeva impura la donna per sette giorni. Non è indicato il rito della purificazione, ma si conviene da tutti che fosse il bagno.

4° Un flusso di sangue irregolare conferiva la immondezza per tutto il tempo in cui durava, e sette altri giorni dopo la guarigione. Usato il bagno di purificazione, all'ottavo giorno, la donna doveva offrire due colombi, uno in espiazione, l'altro in olocausto.

5° La donna incinta che partoriva, se dava alla luce un maschio, era immonda per sette giorni, e di poi stava 33 altri giorni per purificarsi nel suo sangue. In questo tempo non poteva toccare nulla di santo, nè entrare nel santuario. Se partoriva una bambina era immonda per due settimane, e dovevano passare 66 giorni per purificarsi nel suo sangue. Compiuti che erano i giorni della sua purificazione pel figliuolo ovvero per la figlia, doveva portare alla porta del tabernacolo del testimonio un agnello dell'anno per l'olocausto, e un colombino o una tortora per il peccato. Se era povera bastava l'offerta di due colombini o di due tortore. Il sacerdote li offeriva innanzi al Signore, faceva orazione per lei, e così rimaneva purificata.

Non ci dilunghiamo nelle purificazioni di minor conto, per le quali il semplice uso dell'acqua era sempre il mezzo per nettarsi dalla immondezza contratta. *V.* **Impurità legale.**

PURIM. *V.* **Sorti (Festa delle).**

PURITÀ. Questo nome astratto indica in generale tutto ciò che è mondo, incontaminato, senza miscuglio o corruzione di sorta. Questa qualifica conviene ugualmente alle cose fisiche e alle spirituali. Parlandosi di persona, per purità intendesi la pudicizia, la castità, l'aborrimento di tutto ciò che può maculare ed offuscare il pudore, sia nella mente sia nel corpo. Non c'intratteniamo in altre considerazioni, potendo, relativamente a tale argomento, bastare ciò che abbiamo detto all'articolo **Pudore.**

PURITANI. Prendono questo nome in Inghilterra quei dissidenti, o non conformisti, che nella Scozia si addimandano *presbiteriani.* In ordine ai quali può bastare ciò che ci troviamo di aver detto all'articolo **Presbiteriani.** Che se si vuol cercare una differenza tra presbiteriani e puritani, tutta la distinzione starebbe nello spingere che fanno questi ultimi i principii calvinisti ad un applicazione rigorosissima, non sofferendo la benchè minima tolleranza di checchessia che non sia testualmente nella Bibbia. Condannando anche un inchino del capo al pronunziarsi del nome di Gesù, e ripudiando qualsivoglia segno esterno che anche lontanamente accenni ad una pratica della Chiesa romana; da questa scrupolosa esattezza, prendono il nome di *puritani*, come per dire che osservano il Vangelo nella sua purezza primitiva. Essi sono i nemici più accaniti della supremazia spirituale cui pretende il sovrano inglese: e della Chiesa anglicana che dipende da lui, specialmente perchè essa ammette i vescovi e una liturgia. I puritani della Scozia serbano tuttavia il pretto calvinismo il più spinto, mentre quelli di Inghilterra si sono spinti sino al socinianismo.

PUSEISMO. *V.* **Puseysti.**

PUSEYSTI. Coloro cui è nota la storia del funesto scisma d'Inghilterra (*V.* **Inghilterra [Scisma d']**) non hanno potuto non osservare come quell'isola, durata costantemente cattolica sino al secolo XVI, fu distaccata dal seno della Chiesa, non già da perversioni ereticali, ma per feroci violenze del suo re Arrigo VIII, il quale preso da passione violenta di altra donna, pretendeva che la santa Sede lo sciogliesse dal legittimo vincolo matrimoniale contratto, e consentissegli di passare ad altre nozze. Non potendo conseguire ciò che la Chiesa non poteva concedere, ma pur volendo ad ogni costo vincerla sul Vangelo, strappò il suo Stato dalla comunione cattolica, e dichiarò sè stesso pontefice della sua nazione. Questo fatto fu compiuto a furia di terrori, di tormenti e di martirii di quanti rifiutavano di riconoscere la suprema autorità spirituale, che a quel brutale piacque arrogarsi. Meno questo fatto, e le conseguenze che il medesimo inchiude, tutto il di più della dottrina cattolica fu primitivamente lasciato nella sua integrità. E sebbene pel tratto successivo si traforasse in Inghilterra ogni sorta di eresia, e l'anglicanismo propriamente detto successivamente si contagiasse degli errori di questa e di quella eresia; nondimeno in esso, quantunque sfiguratissimo, rimase un certo stampo dell'antica religione, almeno pel riconoscere una gerarchia, ed il principio di autorità. Non sarebbe stato gran fatto malagevole il ritrarre la gran Bretagna dalla voragine in cui avevala precipitata il dispotismo regio, se fosse stato consentito ai cattolici di mettere in discussione l'argomento religioso; ma gli interessi materiali di quei tantissimi che si erano arricchiti delle sostanze del clero; ma quel potere il sovrano all'imperio dei corpi aggiunger il dominio delle coscienze, furono leve potentissime a mantenere costantemente i cattolici nella condizione di veri iloti; e guai se alcun di essi avesse soltanto osato di asserire, il sovrano non aver qualità di pontefice nel suo Stato, o che il parlamento fosse incompetente a imporre o interpretar dommi religiosi. A tutte le sètte ereticali fu di poi fatta tacita facoltà di stabilirsi nel reame, sol perchè nutrivano odio verso Roma e la confessione anglicana, e finì per contagiarsi di questo o di quell'errore. Contenta per altro della esistenza di un culto ufficiale, poco si curò che questo addivenisse un guazzabuglio, e che tra dissidenti ed eterodossi vedesse svellere dal proprio seno tre quarti della popolazione. Questo stato di cose non poteva non condurre a quelle conseguenze gangrenose, che sono l'annientamento di ogni idea religiosa, contro cui vanamente lottarono i vescovi e pastori anglicani, per la deficienza di quel principio di vitalità che esiste unicamente nella Chiesa fondata da Cristo. Non volendo riconoscere dove veramente era ascoso il verme roditore della società, la teologia anglicana non poteva opporre rimedio di sorta al deperimento continuo della Chiesa ufficiale; ed obbligata come era ad aggirarsi tra gli articoli della sua confessione, non era possibile che s'introducesse un raggio di luce, sino a che l'elemento cattolico non potesse in qualche modo farsi strada in mezzo a tenebre accavallatesi le une sulle altre pel corso di circa tre secoli. Questo tempo

Digitized by Google

per dare un poco di adito alla verità cominciò a sorgere nel 1821, quando cessarono pei cattolici, o meglio mitigaronsi alquanto le leggi draconiane sancite contro di essi.

Non essendo più pei cattolici un delitto di Stato il poter con discorsi e colla stampa discutere l'argomento religioso, e mettere perciò allo scoperto le piaghe dell'anglicanismo, i teologi di questa setta non poterono dispensarsi dal far l'apologia della loro confessione, e perciò obbligati ad esaminar profondamente quistioni per l'innanzi tenute da essi come decise perentoriamente. Tra la schiera dei medesimi non mancarono alquanti uomini onesti, i quali tuttochè prevenuti in favore del loro sistema religioso ufficialmente stabilito, non poterono nella buona loro coscienza non riconoscere, come la dottrina e la pratica dell'anglicanismo, per essersi a pezza allontanate dall'antica fede sentisser bisogno di una riforma radicale, e massimamente nella sconcia dipendenza dal potere politico, o meglio dal parlamento, fatto arbitro della coscienza dei sudditi. Ed ecco sorgere un movimento religioso nel seno del clero anglicano, il quale quantunque mirasse ad affilar le armi contro i dissidenti e contro i così detti papisti, Iddio disponeva invece che i risultamenti volgessero tutti in vantaggio del cattolicismo. Fu dal seno della celebre università di Oxford donde partì questo primo passo verso il cattolicismo, e motori principali furono il dottore Eduardo Pusey, canonico del collegio della chiesa di Cristo, e professore di lingua ebraica nella citata università, e Giovanni Enrico Newman, curato della chiesa di Santa Maria di Oxford. Questi due dotti teologi anglicani verso il 1830 pensarono di radunare in conferenze alcuni membri dell'università, per discutere sui mezzi coi quali potesse ottenersi una riforma della Chiesa inglese, che minacciava prossima rovina, sia perchè scissa in mille credenze diverse, sia perchè decaduta da ogni fervore di religione. E giova ripeterlo che tutto altro fu il movente di tali teologi eccetto quello di favoreggiare il cattolicismo; ma pure avendo preso le mosse non già dall'interrogare nudamente la Bibbia col solo aiuto della ragione individuale; ma tenendo conto della antica tradizione consegnata negli antichi Concilii e nelle opere dei Padri, senza volerlo, si trovarono spinti a riconoscere sostanzialmente quasi tutte le verità del cattolicismo, salvo talune sfumature di cui appresso diremo, reliquie di vecchi pregiudizii, anzichè frutti di mala fede. Senza costituire una comunione religiosa speciale, la quale avrebbe dato ad essi l'apparenza di una setta, mentre essi pretendevano al titolo di *anglo-cattolici*, questi individui di specchiata pietà non compilarono un codice di dottrine; ma impresero invece una missione individuale, ciascuno secondò i proprii mezzi adoperandosi a predicare, a catechizzare, a scriver lettere; ma specialmente a diffondere la verità per mezzo di trattatelli in istile popolare messi a stampa, nei quali impresero a dichiarare or questa or quella verità religiosa, o a raddrizzare questo o quell'errore. Di questi trattati o dissertazioni dal 1833 al 1841 ne furono scritti sino a novanta, ed autori principali dei medesimi furono Puney, Newman, Palmer ed altri. Queste dissertazioni produssero quel gran bene che era da aspettarsi; e pretendesi che sino a dodicimila fossero i ministri della Chiesa ufficiale che ne abbracciarono gli insegnamenti; e tra i laici, una buona metà di tutta la comunità anglicana, addivennero puseysti, o meglio *anglo-cattolici*, perchè il dottore Pusey non pretese elevarsi a capo di un partito, ma di ramo della Chiesa anglicana alla Chiesa universale.

Pel sin quì detto, non creda chi legge, che intendiamo dar del cattolico ai puseysti: essi non lo sono, nè lo saranno mai, sino a tanto che non abbraccino nella sua integrità *assoluta* tutta la fede del cattolicismo, per la gran ragione che questo avendo il deposito della verità, essa non sarebbe più tale, nè divina, se pótesse consentire la minima transazione coll'errore, per quanto piccolo potesse essere. Diciamo soltanto, che il puseysmo ha raggiunto il più alto grado di avvicinamento alla verità cattolica, al segno che non si tratta altro, che di stendere un passo per entrar nel grembo della vera Chiesa, come è avvenuto per tantissimi. Diciamo soltanto che la diffusione sì rapida del cattolicismo in Inghilterra di questi ultimi anni, è dovuta in buona parte alle dottrine discusse dai puseysti, e che la divina provvidenza le ha fatto servire di mezzo esterno per richiamare alla vera fede una quantità di inglesi.

Se si domanda quali furono i risultati delle indagini dei così detti *anglo-cattolici* o *puseysti*, risponderemo di non potere produrre un sistema così definito che non presenti qualche oscillazione, appunto perchè i puseysti non hannò costituito mai una corporazione speciale. Non volendosi dichiarare manifestamente cattolici, e abbandonare assolutamente la Chiesa stabilita, avvien che talune loro manifestazioni dottrinali sono avvolte in un ammasso di frasi, dalle quali trasparisce il pensiero in fondo cattolico, ma sfigurato sino a tal punto, da potere, con stiracchiate distinzioni ed interpretazioni, mostrare che l'anglicanismo puro non fa a capelli col cattolicismo. Ciò che i puseysti capitalmente respingono da sè, è la minima solidarietà col protestantesimo, e la supremazia ecclesiastica del re, alla quale negano ogni ingerenza in materia dottrinale o disciplinare, che dichiarano di libera spettanza della Chiesa, quindi ritengono la Chiesa non soggetta al giudizio del principato civile in quello che concerne la religione. La supremazia del re potersi e doversi intendere soltanto relativa agli *accidenti temporali* delle cose spirituali. Quanto agli affari religiosi essi non riconoscono altra autorità fuori quella dei vescovi, la cui successione risalga sino ai tempi apostolici. Ed asserendo che tale successione non manca alla Chiesa inglese, non la negano alla Chiesa romana; anzi al vescovo di Roma concedono il primato di onore. I puseysti, contrariamente alle pretensioni dei protestanti, non tengono la Scrittura come *unica* regola di fede, ma ammettono la tradizione, principalmente quella dei primi cinque secoli della Chiesa. Respingono altresì il principio del libero esame, e del valor della fede senza le opere per la giustificazione. Ammettono i sette sacramenti, non quasi segni misteriosi, ma come effettivi veicoli della grazia, quantunque al battesimo ed all'Eucaristia assegnino un'istituzione divina, ed agli altri cinque un' istituzione ecclesiastica, chiamandole cose sacramentali. Nell'Eucaristia riconoscono la presenza reale, ma rigettano la transustanziazione, e il sacrificio della Messa. Taluni inclinano ad ammettere soltanto un certo mutamento nella sostanza del pane; ed altri biasimano soltanto le Messe private. Quanto al sacramento della penitenza v'ha chi ha fin introdotta la confessione auricolare; altri non la credono necessaria, ma utile. I puseysti mostrano una certa riserva sul domma del purgatorio, sull'invocazione dei santi, sulle

Digitized by Google

venerazione delle loro reliquie ed immagini, non negando assolutamente la dottrina cattolica, ma piuttosto condannando abusi ed esagerazioni che ne possono nascere. Essi non pregano i santi, ma ne fanno memoria; pregano pei defunti, e recitano la prima parte dell'*Ave Maria* in onore della Vergine. Quanto al culto, i puseysti adottarono assai pratiche cattoliche nelle chiese amministrate da essi; e contribuirono così a ravvivare nel popolo le pratiche esterne del cristianesimo.

Lo pensi chi legge, se queste innovazioni moderne ebbero a suscitare in Inghilterra le più vive opposizioni, ma esse giovarono immensamente per lo sviluppo della verità. E fu visto che i più dotti fra i puseysti non tardarono a dichiararsi cattolici; e tra essi fece gran rumore il dotto Newman, quando nel 1845 abbiurato l'anglicanismo, addivenne sacerdote cattolico e fondatore della casa dell'Oratorio di san Filippo Neri in Inghilterra. Fu egli che colle sue *Conferenze indirizzate ai protestanti ed ai cattolici*, spinse a rientrare nel seno della vera Chiesa una quantità di puseysti che rimanevano ancora tentennanti tra il cattolicismo e l'anglicanismo; e tuttavia a Birmingham, dove domicilia, continua con gran frutto l'opera del suo apostolato. Questa sorte non è ancora toccata al vivente Pusey, il quale non ha smessa la strana idea di poter un giorno mettere la Chiesa inglese in comunione colla Chiesa cattolica, obbietto supremo dei suoi pensieri. Pio e religioso come è, vuolsi sperare che la grazia voglia stenebrarlo da quell'ultima illusione che lo attacca tuttavia ad una confessione, di cui respinge il simbolo, ma che pur non ha coraggio di abbandonare. Il che se Iddio misericordioso gli concederà, la Chiesa sarà allegrata dalla conversione del grande stuolo dei così detti anglo-cattolici, i quali senz'altro seguiteranno l'esempio di colui che venerano come loro maestro.

PUSILLANIMITA. Stato dell'anima di colui che per diffidenza eccessiva e irragionevole delle proprie forze di leggieri si abbatte nelle avversità della vita presente. In ordine alle cose morali, questa mancanza di coraggio può esser talvolta peccato mortale, quando cioè in affari importanti alla eterna salute questa codardia si spinge al segno di rifiutare ostinatamente a mettere in atto quei mezzi che sono consigliati per rilevarsi dallo stato di peccato, e continuando a peccare per mancanza di un energia che si è obbligati ad usare. La pusillanimità in talune circostanze può spingere l'uomo allo stato di disperazione. Sapientissimo adunque fu quel precetto che leggesi nel libro dell'Ecclesiastico nel quale è detto: *Noli esse pusillanimis in animo tuo* (*Eccli.*, c 7, v. 9). È poi un degli ufficii dei pastori la cura e la sollecitudine di rincuorare i pusillanimi, inspirando ai medesimi sentimenti di fiducia nella divina bontà.

PUY (Le). Città della Francia, capoluogo del dipartimento dell'Alta Loire, popolata da circa 15,000 abitanti.

La sede vescovile di questa città trae la sua origine da quella della vicina Velay, la quale si farebbe risalire ai tempi apostolici. Caduta di splendore quella città, la residenza vescovile fu trasferita a Le Puy, verso la metà del sesto secolo. L'una e l'altra Chiesa si onora di molti vescovi che godono il culto degli altari. La cattedrale è un monumento di ardita costruzione che si lascia amministrare pel suo aspetto pittoresco. È celebre altresì un santuario della Vergine, dove si venera una statua miracolosa portata dall'Oriente da taluni monaci verso l'ottavo secolo. Il vescovo di Le Puy, gode da assai tempo il privilegio del pallio; che il pontefice gli concede come onorificenza personale.

Il vescovato di Le Puy un tempo unicamente soggetto alla santa Sede, ora riconosce i diritti metropolitici dell'arcivescovo di Bourges, e la popolazione diocesana somma a poco più di 307,000 anime.

Digitized by Google

Q

QUACQUERI. Setta religiosa surta in Inghilterra nel secolo decimosettimo, fondata da Giorgio Fox. Chi fosse questo Fox, e perchè i membri di tal sua setta si addimandassero dei *quakers* o sia *tremanti*, lo si vegga all'articolo **Fox (Giorgio)**. Qui ci occupiamo soltanto del loro sistema religioso, il quale merita di esser conosciuto.

Il quacquerismo rappresenta l'estremo apice del più esaltato spiritualismo. Basta aver tra le mani le loro opere vi e si rinvengono sentimenti di profonda pietà capaci di commuovere l'anima, se per un istante ci è dato di poter fare totalmente astrazione dall' assurdità di tutto il loro sistema. Vi si trova altresì una si ben pensata e continua coerenza coi principii una volta abbracciati, che essa per sè riempie l'animo di piacere. Nessuna deduzione, che dovesse svolgersi dalle premesse stabilite, spaventò la setta; ed essa ha in ciò un grande vantaggio a lato del protestantesimo ortodosso, che volle in sè riunire le più mostruose contraddizioni. Tutte le parti della dottrina dei quacqueri stanno fra di loro nella più perfetta armonia, e presentano un sistema compiuto, la cui perfezione architettonica nulla lascia quasi a desiderare. Ed il cattolico specialmente deve trovarlo degno di stima, perchè egli appunto dalla dottrina che professa, viene avvezzato a cercar dovunque un' esatta conseguenza. L'essere coerente non equivale di già certamente all'esser vero; un sistema però composto di elementi contradditorii non può essere se non erroneo. Una tale intima conseguenza di tutto il sistema, e quindi quella chiarezza e quella facile comprensione che ne deriva, non potea certamente ancor riscontrarsi nel primo suo autore, Giorgio Fox: suoi però sono quei primi pensieri dai quali poi sorse l'intiero edifizio. È degno altresì di riflessione che i *tremanti* hanno sempre ripudiati quei dogmi sconsolanti, che agghiacciano l'animo nell'*ortodosso evangelismo*. I loro principii sui fenomeni del mondo morale innanzi a Cristo, e la condanna della calviniana predestinazione, ci rivelano un cuore ben fatto, tenero e generoso. Anche qui il quacquero si sforza di raggiungere il cattolicismo. Ma che fruttano le speculazioni più profonde, il sistema meglio architettato, se con ciò si proclamano gli errori più grossolani contro le verità di fatto, se con falso spiritualismo scuotesi il vero cristianesimo storico dalle sue fondamenta? Ecco la gran pecca del quacquerismo, come ne avverrà di osservare in seguito, esponendo i suoi principii. Mancando la setta di un simbolo propriamente detto, noi ci atterremo in quanto ai medesimi all'apologia del celebre Barclay, il più famoso scrittore fra i quacqueri, e la cui opera gode di un' autorità quasi simbolica fra i discepoli di Fox.

Prima però di entrare nelle viscere del sistema, mostriamo le cagioni che determinarono gli autori a fondare una setta particolare. Nei turbolentissimi tempi di Cromwel essi non rinvenivano più nell'alta Chiesa anglicana, non altrimenti che in tutte le altre religioni, nè concordia, nè santa armonia, nè i nobili impulsi della pietà, nè vita religiosa. La Chiesa anglicana non si presentava ai loro occhi, che come un freddo cadavere: ogni cosa appariva loro paralizzata e colpita di morte. Quello Spirito divino, che già empieva la Chiesa, era stato rinnegato; a lei, la sempre vivente, era stato rapito, per incepparlo in una lettera morta. Avevano invano i riformatori gridato, che la Scrittura desta infallibilmente un santo fuoco nell'animo dei credenti; la quotidiana esperienza convinceva queste parole di menzogna. Il pubblico culto si appalesava pur troppo vuoto ed insignificante, nè più appariva che un fastidioso ripetersi di vuote formole, ed i cantici, quantunque composti in volgare, erano muti al cuore. E realmente, sbandito Cristo dal tempio, e rigettato il sacrifizio, il santuario non offriva nulla di venerando, che sapesse ispirare profondo rispetto, e riempiere gli animi di santo timore, e di vera carità. Le cerimonie erano state spogliate della loro anima, erano solo per l'intelletto, ma non pel cuore. Se il predicante colla forza del suo dire non sapeva sempre toccare tutte le molle del cuore umano, nè esercitare colle esimie sue doti il più possente influsso sull'uditorio; tutto cadeva a terra senza frutto e senza vita.

Ma egli era qui precisamente dove i voti dei quacqueri trovavansi più amaramente delusi. Sovente, di mezzo alla predica, trasportati da un santo sdegno, intimavano *all'uomo di legno* di abbandonare il pergamo. Del resto anche il più abile e pio predicatore non può sempre diffondere sui cuori il dono dell'unzione: vi sono dei giorni di aridità, dei tempi di abbandono, e allora tutta l'arte umana non può supplire al dono del cielo. Ma per isventura la maggior parte non sono nè umanamente feconde nè possenti in divina virtù; altri non ha nemmanco il buon volere; motivi per cui tante prediche non raggiungono neppure a mezzo il loro fine, e muoiono colla voce dell'oratore. Tutto ciò fece sui quacqueri una profondamente triste impressione. Siccome d'altronde essi non trovavano nel culto sussistente cosa che potesse colpir l'anima, lo rigettarono intieramente, dichiarandolo incapace di soddisfare ai bisogni dell'uomo religioso.

Vi si aggiunsero le innumerevoli dispute che in allora lacerarono il seno della Chiesa anglicana: una turba di dottori colla Bibbia alla mano scesero alla lotta; di mezzo ad una anarchia d'opinioni, tutti trovarono nella Scrittura il dogma del giorno, e la negazione di quello da prima creduto. Nessuno poteva trionfare degli avversarii, nessun'autorità veniva riconosciuta. E però il cristianesimo, abbandonato ai capricci degli uomini, parve ai quacqueri vicino ad una crisi; e giudicarono che esso sarebbe venuto meno del tutto, ove non si fosse riposto sovra una base più solida che non era la parola scritta. D'allora in poi essi calpestano tutte le istituzioni esterne, e rigettato il culto, la Chiesa, la tradizione e in buona parte la stessa Scrittura, gettano le fondamenta d'un

Digitized by Google

novello edifizio, mettendo a base d'ogni verità salutare il lume interiore, che discende dal cielo, e facendolo anche il principale, se non solo, immediato pascolo dello spirito umano.

Omesso di parlare dello stato primitivo dell'uomo, insegnano i quacqueri che un seme di morte, un germe di peccato da Adamo peccatore si propagò per tutti i suoi discendenti. Essi però non fanno uso dell'espressione *macchia primitiva*, *originale*, astenendosi non altrimenti da tutti i termini teologici non autorizzati dall'uso fattone alla lettera nella santa Scrittura. Quanto all'immagine di Dio, che però dai quacqueri non viene più precisamente qualificata, sostengono ch'essa fu distrutta ed annichilata, null'altro appunto volendo inteso sotto quelle parole: *Tu morrai*, se non la minaccia di questa morte spirituale. Finchè però quell'universale seme di morte non viene dall'uomo fecondato avvertitamente con atti della sua individuale libertà, non ci rende colpevoli, nè ci sottopone a condanna: motivo per cui i bambini non vanno soggetti a dannazione.

Posti cotali principii, ragion vorrebbe che non si ammettesse la redenzione; ma tutto all'opposto, i *tremanti* la fanno intervenire e in un modo veramente meraviglioso, subito dopo la caduta dell'uomo. Non solo, essi dicono, Dio ha promesso un futuro riparatore; non solo ha suscitato dei profeti; e dirette tutte le sorti de' popoli a prepararsi per quel gran giorno; nè solo egli s'appaga di suscitare in tutte le nazioni degli uomini saggi, maestri de' loro contemporanei in parole ed in fatti, grandi reggenti e legislatori; ma ciò che è più, il Verbo istesso, che apparve personalmente nel mezzo dei tempi, in virtù dei suoi meriti diffuse fino dai primi giorni, a traverso di tutti i secoli, un principio di vita. E siccome dal centro di un cerchio partono i raggi verso ogni parte della periferia, così il nostro divin Salvatore, postosi a sedere di mezzo alle età, rigenera e vivifica affatto egualmente il presente, il passato e l'avvenire: niuno sfuggì alla potenza del suo soffio animatore. Eglino vi riferiscono le parole del prediletto discepolo: *Egli è la vera luce che rischiara ogni uomo che viene in questo mondo.* È noto lo σπέρμα τοῦ λόγου, oppure il λόγον σπερματικὸν ossia *Semen verbi*, *verbum seminarium* di s. Giustino. Con queste parole l'illustre dottore intendeva l'intelligenza, l'immagine di Dio, l'impronta del Verbo nell'uomo, in una parola, la parte più elevata nell'uomo istesso; ma sotto la menzionata luce, che da Cristo si diffonde su tutti gli uomini, i quacqueri veggono invece una virtù divina, che s'aggiunge all'istessa porzione superiore della umana natura.

Il sistema dei quacqueri si aggira onninamente su questo vitale principio, impartitoci da Cristo, l'eterno amico degli uomini; ad esso tutto si riferisce col sentimento della più viva pietà e riverenza. Vediamo adunque più precisamente quall'idea essi ne danno. Diverse sono le espressioni sotto cui adombrano questo lume superiore; lo chiamano per es. *Organo spirituale*, *principio invisibile*, *in cui abitano il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo; corpo e sangue del Salvatore che nutre, consacra i santi; Cristo interno, seme di Cristo; grazia, rivelazione dello Spirito, luce interna.* Da quest'ultima denominazione i quacqueri si intitolarono anche *amici della luce*, o soltanto gli *amici*. Questa denominazione è loro carissima.

Simili discorsi risuonavano ognora nella bocca dei quacqueri; ma gli anglicani non vollero comprenderli giammai. Barclay si duole con amarezza del loro induramento. Altre volte, dice egli, si affermava *non appartenere a Cristo* chi non ne ha lo spirito, siccome insegnava l'apostolo Paolo; e solo quegli essere i veri figli di Dio, che sono da esso spirito guidati. Ma oggidì non v'ha più nemmeno chi comprenda la necessità di possedere questo spirito.

Si rimproverava ai quacqueri di identificare l'uomo con Dio o con Gesù Cristo; altri sostenevano che pel lume interno, eglino intendessero soltanto la coscienza, la ragione, il sentimento religioso. Ma essi negavano tutto questo, rispondendo non esser quella luce l'essenza di Dio in sè stessa, ma solo una virtù celeste, il germe da cui una vita superiore si sviluppa nell'uomo; aggiungono di non eguagliarsi al Salvatore, mentre in lui la divinità abita corporalmente, ma ch'eglino si considerano relativamente a lui, come il tralcio rispetto alla vite, partecipando alla sua virtù vivificante, come la vite feconda i tralci col suo umore. Finalmente asseriscono, che la luce interiore non è una facoltà dell'uomo, ma ch'essa differisce invece essenzialmente dalla nostra natura. Più tardi vedremo ciò che ha dato ansa a queste obbiezioni.

Bisogna ora parlare degli effetti di questo lume superiore. Dicono i quacqueri che ogni uomo ha un giorno di visitazione, in cui Dio viene a risvegliarlo, ad illuminarlo, a formare Gesù Cristo nel suo cuore. Il dono del cielo però è offerto a tutti, ma niuno ne viene necessitato non essendovi nè predestinazione, nè grazia irresistibile. A dar luce e vita alle intelligenze, Dio si serve appunto della rivelazione interna, svegliandovi immediatamente e senza parole articolate le idee religiose, efficace abbastanza da potervele imprimere vivamente. Di questo lume interiore fanno testimonianza gli antichi filosofi e i dottori dei popoli, non che tutti quei sublimi sforzi dell'uomo che noi riscontriamo nella storia del mondo (*revelatio objectiva*).

Cotesta rivelazione interiore, cotesta parola dello Spirito in cui Dio si manifesta all'uomo, non è divenuta meno necessaria da che l'uomo ricevette una rivelazione esteriore e le sacre Scritture, sia per l'umanità in generale, come per quelli che arrivarono alla conoscenza della esterna parola di Dio. Questa però non basta; la intelligenza debb'esssre illuminata interiormente. Nessuno può rivocare in dubbio, dice Barclay, che solo quella mistica divina ispirazione del cuore può rivelare e farci comprendere il vero senso della Scrittura (*Revelatio subjectiva*): *Chè nessuno conosce Dio, se non lo Spirito di lui; e per questo noi lo abbiamo ricevuto, perchè conoscessimo i doni che il cielo ci ha fatti.* Quindi non pertanto anche la rivelazione obbiettiva è di assoluta necessità, persino nella Chiesa già cristiana; e deve considerarsi come il regio fonte della verità. La sacra Scrittura poi deve risguardarsi come una rivelazione secondaria; perchè certamente il fonte d'onde scaturì ella medesima, non può essere che a lei superiore. Solo per la testimonianza dello Spirito essa ottiene autorità, lo Spirito è dunque la prima sorgente d'ogni cognizione e di ogni verità. In una parola, così dicono i quacqueri: è solo lo Spirito che ci innalza alla vera conoscenza di Dio, solo da lui siamo noi condotti in ogni verità e veniamo

Digitized by Google

istrutti di ogni cosa; dunque non è la Scrittura, ma lo Spirito, il fondamento ed il fonte di ogni verità, e la prima regola di fede.

La Scrittura, i quacqueri continuano, non fa cenno di molte verità di sommo momento e di molti rilevantissimi oggetti della vita spirituale; a molti non è dato leggere la Bibbia neppure nel loro proprio idioma; sopra mille non ve ne ha uno che possegga le lingue orientali; d'altronde gli interpreti nelle loro erudite esposizioni non vanno neppure d'accordo su tre versetti. Inoltre quante difficoltà non offre la storia del testo biblico! Quindi, in caso di controversia, proverete voi l'autenticità della Scrittura colla Scrittura? Un libro sarebbe egli forse ispirato, solo perchè non contraddice agli altri libri? Ma allora sarebbe uopo iscrivere nel canone tutte le opere la cui dottrina è ortodossa. E avrebbe egli lo Spirito di Dio voluto abbandonar l'uomo a sè medesimo o agli altri uomini, frammezzo a tante dubbiezze? Qui adunque non havvi via di mezzo, dicono i quacqueri agli evangelisti: o ammettere che lo Spirito divino è in noi medesimi la prima fonte del vero, o ritornare alla Chiesa romana, confessare che è infallibile, e ricevere da lei il canone dei libri santi.

Finalmente non omettono i quacqueri di far osservare come quest'inspirazione individuale non si oppone alla parola scritta; nè rivela un nuovo Evangelo, ma solo rivela immediatamente a ciascuno le verità già contenute nella Scrittura. Eglino però sono ben lontani dal riconoscere la Scrittura come pietra di confronto per giudicare di queste illustrazioni del lume interiore: ciò non sarebbe che fare di bel nuovo la Scrittura giudice dello Sprito, mentre pur dessa è opera sua.

Che se la luce divina porta la verità nell'intelligenza, essa è ancora la sorgente della vera vita spirituale, il principio di ogni virtù. Il giorno, in cui Dio si degna visitare il cuore dell'uomo, deve pur essere quel momento felice in cui, per totale rivolgimento, incominci per lui un'êra novella, ed egli ne viene totalmente rinnovato: in una parola, la sua rigenerazione ha in allora principio.

Per quanto riguarda questa giustificazione innanzi a Dio, se eccettuiamo la determinazione dei rapporti tra l'attività divina e quella dell'uomo, di cui noi dovremo parlare in appresso, i quacqueri sono presso a poco in armonia coi cattolici. Ma, vedi forza dei pregiudizii succhiati col latte materno! Eglino, disconosciuta cotesta affinità di principii, si ostinano a sostenere che i figli della Chiesa romana solo in opere meramente esteriori, come sono i digiuni, i pellegrinaggi, la ripetizione meccanica di certe preci vocali, l'atto esterno del fare elemosina, il partecipare ai sacramenti anche senza verun sentimento interiore di pietà, l'acquisto delle indulgenze che i quacqueri confondono colla remissione delle colpe, collochino i mezzi di rendersi accettevoli a Dio. Lutero, dicono eglino in tale presupposizione, negando il merito e l'efficacia di opere di simil fatta, rese un gran servigio alla vera dottrina: mai qui come altrove egli è più lodevole per ciò che ha distrutto in *Babilonia*, che per quanto ha edificato egli stesso. Perchè il riformatore è caduto nell'eccesso contrario: egli ricusa alle opere la virtù giustificante, e nega quindi la loro necessità, ed ha voluto trovare la giustificazione, non già nella rinnovazione interiore, e nel mutamento del cuore, ma unicamente nella fiducia della remissione dei peccati.

Che è dunque la giustificazione nell'insegnamento dei quacqueri? È Gesù Cristo espresso in noi medesimi, Gesù Cristo nato e generato nell'uomo, e dal quale germogliano le buone opere, come frutti di un albero fecondo; è la rigenerazione interiore che partorisce la santità e la giustizia, purifica e libera dal contagio della corruzione, e trionfando della depravata natura, l'incatena e la riconduce a Dio. Questa dottrina degli amici della luce, che sono in ciò veramente illuminati, è, come ciascuno può ravvisare, pienamente conforme al dogma cattolico, e solo differisce pel modo col quale è annunziata. Ma v'ha di più: quando essi vogliono con franchezza esprimersi, adoperano le stesse formole del Tridentino; adottano perfino la parola *merito*, sostengono la necessità delle buone opere per arrivare alla salute, dimostrano la possibilità di adempire i precetti della legge, ed anche di astenersi da ogni peccato.

Clarkson dice: « I quacqueri non assegnano che una piccola differenza fra la giustificazione e la santificazione; essi non dividono queste due cose, come tanti altri cristiani. » — « Le opere e la fede, dice Riccardo Claridge, sono egualmente comprese nella nostra perfetta giustificazione. Chi vien giustificato è altresì fatto santo fino ad un certo punto, nè si diventa santo, se non in quanto si è giustificati. Per l'assistenza e l'opera dello Spirito Santo, la giustificazione rende l'uomo santo e virtuoso. A quel modo istesso che noi intimamente desideriamo la perpetua assistenza dello Spirito divino, e siamo pronti a dimostrare colle opere nostre la sua efficace attività dentro di noi, noi comprenderemo l'alleanza intima che passa fra la giustizia e la santificazione; imperocchè, a misura che questa si sviluppa progressivamente, e sempre a misura della nostra fiducia e docilità alla rivelazione, all'infusione della grazia, del lume interiore e dello Spirito di Cristo, noi comprenderemo anche i progressi della nostra giustificazione. »

Fino a qual punto la nostra santificazione possa elevarsi nella vita terrestre, viene ad insegnarcelo Clarkson, dandocelo perfettamente d'accordo con Barclay, come la dottrina dei quacqueri. « Lo Spirito di Dio, che toglie i peccati del mondo, che crea nell'uomo un novello cuore, è potente abbastanza per sublimarci fino alla perfezione. Tuttavolta i quacqueri non vogliono già alla perfezione divina uguagliare l'umana, insegnando esser quest'ultima sempre suscettibile d'incremento. La loro dottrina è, che l'uomo nello stato di rinnovazione può compire la legge morale; in quel senso medesimo che noi leggiamo nella Scrittura di Noè e di Mosè (*Gen.*, c. 6, v. 9), di Giobbe (*Job.*, c. 1, v. 8), di Elisabetta e Zaccaria (*Luc.*, c. 1, v. 6), che eglino furono giusti e camminarono senza taccia e senza rimprovero nella via del Signore. »

Dopo tutto questo non dobbiamo stupire se ai quacqueri, del paro che ai cattolici, vien fatto il medesimo rimprovero, di surrogare la loro propria giustizia a quella di Gesù Cristo. Essi lo ribattono altresì al modo istesso, come sogliono confutarlo i cattolici.

Strettamente conseguenti ai loro principii, non vedono i quacqueri, nel battesimo e nella cena che atti puramente spirituali ed interiori. È nel cuore, se tu gli ascolti, è mediante la testimonianza dello Spirito, che il fedele trova la malleveria della propria adozione; nè altro segno esterno gli occorre onde esser certo della

Digitized by Google

amicizia di Dio. L'introdurre riti e simboli esteriori, è un rinnegare la religione cristiana, che pure è la religione dello spirito, per rinnovare le carnalità mosaiche, per ricader nel giudaismo, anzi avvicinarsi all'idolatria; queste esteriorità, che si chiamano sacramenti, sono da quello spirito medesimo, che produsse il culto pagano; mentre invece il popolo ebreo osservava almeno dei riti santi, a lui dati da Dio. In conseguenza negano i quacqueri che i sacramenti siano pegni delle divine promesse lasciati da Cristo alla sua Chiesa; e che debbano almeno considerarsi come simboli e memorie a noi opportune di fatti storici e spirituali: essi non li considerano che come cattive interpretazioni di alcune parole ed azioni del Salvatore; aggiungendovi che tali equivoci non possono neppure trovare una scusa, essendo nati da un sentimento affatto pagano.

Il vero battesimo comandato da Cristo è, secondo loro, solo il battesimo interiore dello Spirito e del fuoco, che rende inutile il battesimo di acqua del Precursore. Essi aggiungeano ancora, che l'acqua spegne la fiamma, che il simbolo esterno diverte gli occhi dall'interna realtà, unicamente necessaria, la figura della cosa significata. Quindi il battesimo è per loro soltanto l'abluzione del cuore da ogni sozzura del peccato, e il mettersi ad una vita novella.

Sono degne di esser notate le prove bibliche recate in mezzo da loro per mostrare non essere stato istituito da Cristo verun battesimo esteriore. Fatta violenza al senso manifesto della Scrittura, si fanno lecito ogni sorta di stravolgimento. Del resto Barclay mise qui assai a contribuzione gli scritti di Fausto Socino. In quanto però al fondator della setta, noi non pensiamo che egli, ignorante come era, abbia mai conosciuto quelle opere, ed abbia attinto questi suoi principii dalle medesime. Questa sorta di lavori non poteva essere penetrata nella bottega del calzolaio, nè averlo accompagnato nelle montagne col suo gregge; solo tenendo dietro al filo delle sue idee, potè l'ingegno, sebbene fuorviato di Fox, foggiare conseguentemente alle idee già preconcette, anche la sua dottrina sul battesimo. Ma Barclay, che si assunse di confermare gli oracoli del profeta, ha visibilmente consultati gli scritti ora accennati.

Ecco ora l'insegnamento dei quacqueri sull'Eucaristia. Il corpo ed il sangue di Cristo altro non sono che il seme celeste che vivifica l'anima, quel lume interiore di cui si è poc'anzi parlato. Essi raffrontano quel passo che s. Giovanni (c. 1, v. 4): *In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini*, coll'altro passo seguente (*Ibid.*, *c.* 6, v. 50, 51): *Io sono il pane vivo disceso dal cielo... Il pane che darò, è la mia carne per la salute del mondo;* e pigliano le parole *vita, luce, pane, vino, carne di Cristo* come sinonimi fra di loro e col *Cristo interiore*. Per conseguenza essi non intendono per mensa eucaristica che *la partecipazione interiore, dell'uomo interiore, al corpo spirituale ed interiore di Gesù Cristo: partecipazione che dona la vita all'anima e ci mette in relazione ed in commercio con Dio.*

I quacqueri tennero dietro con infaticabil perseveranza alla loro idea fondamentale; armonizzano quindi con essa anche i loro principii sul culto in generale. Secondo loro pertanto nessun atto di culto, che proceda dall'attività dell'uomo, può essere accetto a Dio tre volte santo. Noi non dobbiamo pensare, volere ed operare che nello Spirito Santo, nel lume interiore; il principio divino debbe esser l'unico movente d'ogni nostra azione. Quando è utile per la sua gloria, e conveniente alla nostra salute, Dio sa infondere nei nostri cuori la preghiera e gli osanna; ed allora soltanto noi dobbiamo lodare, benedire ed adorare l'Ente supremo. Anche i sermoni edificanti non devono tenersi che dietro divina ispirazione; imperocchè lo Spirito solo rischiara ed illumina le intelligenze.

D'onde consegue

1° Non esservi alcun ministero della parola, stabile e determinato. Questo suppone un'istituzione conferita da uomini: ma allora la predicazione non è più unicamente il linguaggio dello Spirito Santo. Avendo voluto stabilire dei dottori determinati, non solo si ristrinse nella Chiesa l'influsso divino, ma si mise l'uomo al posto di Dio. La parola nei nostri templi esser non dovrebbe che l'effusione dell'interna ispirazione; ma per un lagrimevole acciecamento se ne cavò fuori una scienza, un'arte, un mestiere. Affinchè questi concionatori ecclesiastici possano appena dir qualche cosa, si fa incetta di materiali da tutte le quattro parti del mondo: e pur troppo sovente tutta siffatta congerie non ha che un'impronta affatto pagana. E simili cose avranno a tener luogo dello Spirito di Dio, o potranno comunicarcelo! Ond'è che dalla bocca di tali apostoli noi non ascoltiamo alcuna parola di vita, nè una voce sola di celeste virtù: e come potrebbero i loro cuori vuoti di Dio, colmarne gli ascoltatori? Il ministero che noi abbiamo nella Chiesa, è un ministero arido e sfrondato, un ministero colpito di morte. Non monta che un uomo sia contaminato dalle più laide passioni, e si voltoli nel lezzo del vizio: dacchè egli non abbisogna che di una missione umana, può annunciare e predicar la dottrina di salute! Ma potranno uomini tali comunicare lo Spirito del Signore? Finalmente, per l'istituzione di uno stabile ministero, la predicazione evangelica è divenuta strumento d' ambizione e di cupidigia, usato solo per salire ad onori, e ammassarsi ricchezze. Il Signore domanda ben diversi predicanti: tutti, sieno pur essi dotti o ignoranti, giovani o vecchi, uomini o donne, potenti od oscuri, quando sono spinti dallo Spirito, devono predicare, pregare e glorificar Dio pubblicamente nell'adunanza dei fedeli.

2° Altra conseguenza del posto principio fu, doversi rigettare ogni formola determinata di preghiera, ogni liturgia. Niun potere sulla terra, al dire dei quacqueri, ha diritto d'interporsi fra Dio e l'uomo: l'orazione non deve essere in ciascuno che l'eco della voce e del grido interiore, lo slancio del cuore mosso dal divino principio.

Ecco come Barclay descrive le loro religiose assemblee. Gli amici della luce si radunano in una sala affatto semplice e disadorna, nè d'altro fornita che di sedili, e dove nessun oggetto per le sue proprie impressioni desti la pietà ed il sentimento di Dio. Qui in profondo silenzio postisi a sedere, si raccolgono totalmente in sè stessi, onde liberati da tutte le distrazioni terrene, e cacciato ogni mondano pensiero, essere tanto più atti a ricevere la divina ispirazione. Nè basta che lo spirito rientri nel suo proprio santuario; egli deve ben anco rinunciare ad ogni propria attività, perchè, onde percepire la parola dello Spirito in tutta la purezza, fa d'uopo che l'anima se ne stia affatto passiva in una perfetta quiete. Spesse fiate per qualche ora intiera non viene rotto questo

Digitized by Google

solenne silenzio che da' sospiri e da' gemiti che lo spirito elice dai loro cuori; ma finalmente tutto ad un tratto un membro, ripieno di Dio, fa scoppiare i suoi trasporti in preghiere o discorsi, secondo che lo spirito ne lo ha investito. Talvolta ancora l'assemblea si divide senza che alcuno abbia preso la parola; ma eglino si accertano che anche allora le loro anime non vengono meno saziate e nutrite di ineffabili dolcezze. Accade pure che i fantasmi del mondo, non volendo uscir dalla mente, rintuzzino lo Spirito divino; allora ha luogo una lotta violenta delle tenebre contro la luce, siccome già accadde di Giacobbe ed Esaù in seno a Rebecca; allora voi vedete l'*amico* profondamente corrucciato; fra due forze contrarie egli sospira, si agita e trema in tutte le parti del corpo; ma la luce finalmente la vince; la vittoria si manifesta nella sovrabbondanza delle effusioni divine, onde egli ritorna allegro e pieno di vita. Per la stretta unione di ciascun membro in un solo corpo, quello stesso entusiasmo si diffonde non di rado su tutta l'assemblea. Ben tosto rapiti al di sopra di questo mondo tutti unanimi escono in tali trasporti e formano uno spettacolo così veramente commovente e sublime, grida Barclay, che molti se ne trovarono irresistibilmente guadagnati alla loro società, prima ancora di conoscerne sufficientemente le dottrine.

Di questa guisa i tremanti credono ovviare ad ogni superstizione, reprimere l'umana saggezza, che nel culto divino ambisce sì volentieri una parte, tutto lasciare alla ispirazione superna, e adorare propriamente Dio in ispirito e verità.

Abbiamo esposto la dottrina dei quacqueri con tutta la spassionatezza, e vuolsi convenire che a paragone delle altre questa setta merita un sentimento di predilezione. I loro serii sforzi per ricondurre ad una religione dello spirito e del cuore, la loro imperterrita opposizione al mondo ed alle sue massime, sebbene talora essa si trasformi in pedanteria, il loro ardente desiderio del pascolo celeste e dell' interiore unzione dello Spirito Santo, la loro intima persuasione che in Cristo partecipiamo ad una virtù che non solo consola e rasserena, ma veramente purifica, rigenera e santifica il fedele; tutto questo impone una stima sincera verso di loro. Abbiamo quindi una ragione di più per crederci alla portata di scoprire con occhio imparziale gli errori che furono posti a fondamento del loro sistema.

Le loro opinioni sullo stato dei gentili rapporto a Dio, sono assai più miti di quelle dei luterani e dei riformati; e pare che abbiano molto meglio apprezzato i fenomeni del mondo morale prima di Cristo. Ma se hanno recato in questa materia qualche modificazione, vi furono spinti però soltanto da interesse di parte. Col mettere in chiara luce quanto di buono si appalesò nel gentilesimo, essi volevano confermare la loro dottrina circa le conseguenze della caduta originale, e superare l'opposizione che quella trovava in molti altri fatti reali, e nell'intimo sentimento cristiano. Lungi quindi dall'aver approfondita la questione, le loro asserzioni in proposito non sono più che arbitrarie.

Circa all'uomo decaduto, la pittura che essi ne fanno, è *in se stessa* identica con quella che ne offrono gli scritti simbolici dei luterani; di guisa che l'umanità nel suo periodo storico, mette loro innanzi le difficoltà medesime presentate a quelli che li precedettero. Ma il modo onde eglino vollero ovviare a queste difficoltà, distrusse la differenza caratteristica fra i tempi pagani ed i cristiani; ed ecco perchè, fin da principio, si fece loro rimprovero di confondere il seme divino, il lume interiore, col lume naturale della ragione, e di rigettare per conseguenza il sovvertimento dell'immagine di Dio nell'uomo col suo fallo primitivo, ed il restauramento della medesima in Gesù Cristo. E per verità, una seria riflessione indusse molti partigiani del sistema a siffatta dottrina. Però la querela contro i quacqueri era in parte ingiusta: invece di accusarli di tener celati i loro veri sentimenti, affine di imporre con subdole frasi, e illudere i loro contemporanei, sarebbe stato meglio mostrare che i loro principii direttamente conducono alla conseguenza, che Dio abbia sempre assistito lo spirito umano in una maniera affatto eguale, sì prima come dopo la colpa originale; che l'uomo pertanto non sia decaduto dalla primitiva eccellenza, e sia stata quindi inutile la venuta del Salvatore.

Ardua cosa sarebbe certamente ai quacqueri il rispondere adequatamente al quesito: D' onde mai proveng che, se in ogni tempo Cristo ha diffusa la stessa vivific virtù in tutti gli animi, solo dopo la sua incarnazione, la vittoria della luce sopra le tenebre siasi rivelata in tan magnificenza? Perchè mai solo dopo l'incarnazione, cess l'apoteosi della natura, il politeismo disparve, e la vita morale del mondo fu totalmente rinnovata? Come potrebbero i quacqueri soddisfare a tutte queste ricerche? Sarebbesi mai una tale trasformazione prodotta dalle sole forze dell' umana natura? Il germe divino innestato nei cuori doveva forse solo, mercè un lungo decorso di secoli, condurre a maturanza i suoi frutti di benedizione? Questa ipotesi è inammissibile nel sistema dei quacqueri; giacchè, giusta le loro dottrine, nè la natura umana era più intrattabile e peggiore prima della redenzione che dopo, nè quell'arcano principio divino interiore doveva spiegare una forza più efficace in un tempo che in un altro, se in tutte le età egli ha sempre egualmente operato nei cuori umani, nè furono giammai più scarsi i raggi di sua luce. Sarebbe ella finalmente la dottrina insegnata dal Salvatore, sarebbe la sua parola di vita che ha sì mirabilmente rinnovata la terra? Ma i nostri settarii non potevano inclinare gran fatto ad una tale spiegazione: essi non hanno mai fatto gran caso del magistero evangelico, e dell' efficacia della manifestazione esteriore della celeste dottrina. Appoggiati al Cristo interiore, a ciò che essi chiamano rivelazione obbiettiva, professano perfino di poter fare senza, e dei profeti e della santa Scrittura. Per essi la luce interna parla abbastanza allo spirito dell' uomo, ed è, nonchè la prima sorgente, l'unica regola di fede; lo Spirito insegna già per di lei mezzo tutte quelle verità che furono recate da Cristo sulla terra, ed affidate da lui alla sua Chiesa.

O per loro stesso accorgimento, o per altrui osservazione, i moderni quacqueri pare che abbiano sentito il peso dell'accennata difficoltà. Clarkson dice realmente in una nota, che lo Spirito divino si è comunicato con maggior copia dopo la glorificazione del Salvatore. Ma, come ognuno può accorgersi, sono queste parole gettate all'aria per salvare le apparenze. Per quanto si faccia onde trovare nel loro sistema un punto d'appoggio e di unione a questa confessione, essa ne appare sempre totalmente staccata; noi non vi possiamo quindi vedere una conseguenza legittima, ma solo una discorde appendice.

Di questa guisa i quacqueri, non altrimenti che tutti gli

Digitized by Google

altri secoli della riforma, vennero a rompere contro la storia del genere umano, e non fecero che scambiare le contraddizioni del protestantismo ortodosso con altre contraddizioni contro la medesima storica realtà. Nè qui sta tutto; il loro sistema è assolutamente incompiuto, e conduce altresì direttamente contro quegli scogli, che pur essi tentano di scansare colla massima circospezione. E per vero, insegnando accordare Dio ad ogni uomo un giorno di visita, e un santo lume interno, si propongono eglino di schivare la predestinazione calviniana. Insegnando poi, che tutto quanto di lodevole in qualche modo fu giammai operato o si opera ancora da chi non professa la fede di Cristo, non procede per nulla da forze connaturali all'uomo, ma solo dalla virtù del *Verbo*, del *lume* interiore, pretesero di evitare il pelagianismo, ed il semipelagianismo, errori che essi non dubitano di attribuire alla Chiesa cattolica. Tutto ciò deve in pari tempo dimostrare, che l'uomo decaduto ha tutte le ragioni di umiliarsi, non possedendo in sè stesso la minima forza per attuarsi a punto di bene, e dovendo, tutto quanto ne è prodotto da lui, attribuirsi unicamente al Cristo che opera dentro ciascuno. Peccato, che, mentre i quacqueri vogliono sostenere una cosa, si chiudono dall'altra la via, e rendono impossibile l'accordo di entrambe.

Per non dare nel pelagianismo, essi tolgono all'uomo ogni facoltà, ogni forza superiore. Tanto è lungi, vanno dicendo, che noi operiamo il bene da noi stessi, che questo si produce fuori della sfera della nostra volontà, per sola virtù di Cristo. Che cosa è dunque il lume interiore dei quacqueri? Egli è la capacità, il senso religioso e morale, che in Adamo andò perduto per tutto il genere umano; intendendosi però per questo *senso*, non già la riabilitazione e l'atttività normalmente ristabilita di una facoltà affievolita bensì ed inerte, benchè sempre sussistente, ma la creazione della medesima facoltà. Egli è dunque, in una parola, la facoltà di conoscere e di volere relativamente alle cose divine. Perciò Barclay chiama la luce interiore una nuova sostanza comunicata al credente, in antitesi all'espressione di *accidente*; e aggiunge che l'uomo ottiene per essa nuovamente l'attitudine, la facoltà per la giustizia.

Ma chi non riconosce a prima vista in questi passi la vecchia dottrina luterana intorno all'immagine divina nell'uomo, alla sua perdita nel peccato originale, ed alla sua ripristinazione in Gesù Cristo? La sola differenza fra le due dottrine, si è, che qui la riabilitazione viene immediatamente dopo la decadenza, e l'uomo rinnovellato possiede assai maggior forza contro il male. Quindi è che tutte le difficoltà inestricabili contro le quali lottano i luterani, riproduconsi di bel nuovo nel sistema dei tremanti; essi collocano l'uomo troppo al basso per potere evitare lo scoglio dell'assoluta predestinazione. Come i luterani, concedono essi pure, rimaner libero all'uomo di resistere o di consentire alla grazia; ma se la resistenza deve costituire una colpa, si deve bene nell'uomo concepire la facoltà di *vedere* egli stesso, mediante la grazia, che una verità a lui rappresentata gli è salutare, e di potere egli stesso abbracciarla colla sua *volontà*. Ma tali potenze vengono dai quacqueri negate all'uomo decaduto; dunque per ispiegare la sua resistenza o la sua accondiscendenza alla grazia non rimane loro che, o di rifondere in Dio medesimo l'ultima cagione sì dell'una come dell'altra, ed eccoci allora a quella predestinazione assoluta, che essi sì acerbamente rinfacciano a Calvino; o di ricorrere al puro caso, ed eccoci al fatalismo, giacchè la parola *accidente* non può essere che un sinonimo di *fato*.

Anche la rivelazione obbiettiva, cioè interna, dei quacqueri dà luogo a diverse difficoltà. Se Dio tuttora si comunica immediatamente ad ogni uomo, se lo Spirito Santo nell'intimo di ciascuno rivela la verità, a che tutte quelle diverse rivelazioni esterne, a che l'incarnazione del Verbo istesso? Se tutti ricevono già interiormente dal Cielo i lumi necessarii, qual fine potevano mai avere tutte quelle particolari rivelazioni? Se tutti sono profeti, non deve più sussistere veruna particolare ispirazione. E pure questi settarii, per dimostrare il loro lume interno, la loro così detta universale rivelazione obbiettiva, appellano con singolare audacia alle particolari comunicazioni celesti, di cui furono fatti degni gli antichi inviati da Dio.

Ma lo scoglio maggiore, contro a cui viene a rompere tutto il quacquerismo, è la natura dell'intima coscienza che l'uomo ha di sè stesso; le leggi e le condizioni per le quali essa si forma e si sviluppa. Non fa neppure mestieri di provarlo, che comunemente l'uomo non giunge alla conoscenza di sè medesimo, se non sotto l'azione di un altro spirito, e sotto una straniera influenza che si esercita dal di fuori. Le positive rivelazioni, non che contraddire a questo vero, lo pongono al contrario in maggiore luce. Il lume interno progredisce sempre in unione dell'esterno; alla rivelazione nei nostri cuori sta sempre a lato quella fuori di noi; la parola dello Spirito dentro di noi, ha per condizione di sua intelligenza, la parola articolata. I profeti stessi, venerati come tali dai cristiani, subirono questa legge universale; le loro interne illustrazioni non erano affatto indipendenti da ogni condizione esteriore: sia che lo Spirito che loro manifestavasi assumesse una forma accessibile ai sensi, sia che egli annodasse le sue istruzioni alle credenze ed alle speranze già dominanti nella loro epoca. Qui noi non possiamo fare che una eccezione. *Luce di luce*, Gesù Cristo trovò in sè stesso ogni verità; nella sua divina persona si congiunse lo spirito assoluto all'umana natura, sotto l'unità di un solo *io*, di una sola coscienza. Quantunque però, se dobbiamo stare al testo biblico, non possiamo citarne alcun passo ove si scorga, che in Gesù Cristo lo spirito umano siasi sviluppato indipendentemente da ogni esterna influenza.

Ora il principio fondamentale dei quacqueri si è, che l'idea di Dio possa destarsi nell'intelletto indipendentemente dalla parola esteriore, e da verun'altra azione esterna. Ma come vennero essi mai in cotale opinione? Non sarebbe ella una conseguenza necessaria dei primi errori del protestantismo?

Lutero, infrangendo ogni legge dello spirito umano, immaginò, che l'influsso divino, in guisa affatto assoluta, crei nuove potenze nell'uomo rigenerato; ma contraddisse quindi a sè medesimo facendo dipendere da condizioni esterne l'infusione di queste facoltà interiori. Se per diventare proprietà dell'uomo, esse non hanno bisogno di trovare nella sua natura alcun punto di unione, nè alcuna dote loro affine; se le leggi onde esse operano nello spirito umano sono totalmente diverse da quelle onde esso è retto, e sono esse qui totalmente al di sopra dell'ordine naturale, con qual diritto si poteva ancora sostenere la necessità di quelle condizioni che sono altrimenti

Digitized by Google

indispensabili per lo sviluppo dello spirito umano, l'eccitamento e l'istruzione esteriore? Come si poteva attribuire ancora a quell'azione divina il carattere di assoluta, se si assegnavano dei limiti alla divina attività? Non era ella contraddizione il far operare il principio celeste assolutamente e condizionatamente ad un tempo? Se dunque i luterani dissero che l'azione di Dio non è in veruna relazione colle leggi interne dello spirito umano, dovevasi pur aggiungervi, esser ella affatto indipendente anche da ogni condizione esteriore. Solo a questo patto era il sistema in perfetta armonia. Sotto questo rapporto il quacquerismo può dirsi il complemento delle dottrine del secolo decimosesto; soltanto nel sistema di Fox si può con logica rettitudine sostenere quella sentenza di Lutero, che *Dio solo istruisce il fedele interiormente.*

Infatti ogni insegnamento che l'uomo riceve dall'uomo, ogni istruzione che l'uomo ottiene dalle sue proprie letture, suppone necessariamente che in lui esistano certe facoltà sebbene assopite, le quali possono esser richiamate a vita dalla parola; e che l'impronta, quel tipo che già fu preformato nell'anime nostre può per un'azione esteriore pervenire a nostra coscienza. Ma da che i luterani cancellarono nell'uomo l'immagine di Dio, la capacità religiosa, in qual relazione si potè più concepire il leggersi della santa Scrittura e la predicazione del Vangelo coll'eccitamento del nostro spirito? qual potenza nostra doveva mai venir ridestata dalla parola di Dio? Totalmente diverso dal luterano doveva essere quel sistema che venisse a stabilire la necessità di un'istruzione esteriore. In luogo di uno sviluppo delle facoltà religiose, il padre della riforma ne ammette una novella creazione; dunque gli ammaestramenti della Scrittura e della parola non vi possono aver luogo più di quello che fossero necessarii in quel punto, quando l'autore di tutti gli esseri creò nell' uomo questa medesima facoltà. È forse la parola del maestro che comunica all'allievo la facoltà, la capacità (*aptitudo*) dell' una o dell' altra scienza? La dottrina di Lutero sulla necessità di un ammaestramento esteriore per giungere alla rigenerazione in Gesù Cristo, non presentava dunque alcun nesso colle sue teorie sul primo fallo dell'uomo. I quacqueri compresero, o almeno sentirono, una tale inconseguenza, e sostenendo che l'uomo, degenerato in Adamo, non ha più alcuna dote religiosa, che possa venir eccitata ed educata dall'esterno, rigettarono la necessità dell'istruzione esteriore. Così portarono eglino la necessaria armonia fra i dogmi luterani; ma misero però di bel nuovo a scoperto la falsità di tutto il sistema.

Imperocchè è chiaro altresì che, giusta i principii più sopra esposti, la manifestazione esteriore, e l'incarnazione del Verbo sono destituite d'ogni fondamento. Gli *amici* professano in vero fermamente, che Dio ci accorda la sua luce soprannaturale pei meriti di Gesù Cristo. Ma il sacrifizio consumato sulla croce dal Redentore pei peccati del mondo, ha perduto gran parte del suo significato. Senza che egli facesse tanto solenne la sua missione, poteva patire nell'angolo più rimoto della terra; senza venire e rilevarsi; e se il divin Salvatore non è che vittima in mezzo a noi, poteva espiarci in un mondo sconosciuto. Ma la rivelazione del divino amore verso di noi, dandoci il suo Primogenito, la manifestazione di sua perfezione, l'ammaestramento della suprema sua autorità e del nostro ultimo fine, tutto apparteneva evidentemente all'opera della redenzione: ora è appunto tutto questo che invano si tenterebbe spiegare secondo i principii dei quacqueri.

Quindi fin dai suoi principii alla setta si fece il rimprovero che distruggesse la necessità di conoscere le azioni ed i patimenti del Figliuol di Dio, per la nostra conversione al Signore. A ciò rispondevano i quacqueri colla seguente distinzione: o si tratta di un uomo illuminato dalla luce del Vangelo, o no. Nel primo caso, egli è tenuto a conoscer la vita del Salvatore, perchè è pure obbligato a credervi; ma non è così nel secondo, perchè la parola interna insegna a costui ogni verità. Ma chi non vede l'insufficienza, anzi il nessun fondamento di tale risposta? In conseguenza Reith, celebre nel partito, fu qualificato in diversi sinodi come privo del vero loro spirito, e gli fu vietato di predicare, perchè non poteva persuadersi, che *Per arrivare alla vita beata, non sia necessaria la fede nella morte e nella risurrezione di Gesù Cristo:* e nella sua storia del conte di Zinzendorf il celebre Spangenberg, vescovo moravo, come testimonio oculare dei quacqueri, scrive queste parole: « La dottrina che ci addita Gesù crocifisso, che c' insegna, come solo nel sacrificio di lui si trova per tutto il mondo grazia e liberazione da ogni peccato, è pei tremanti, come per tutti i sapienti del secolo, un' incomprensibile follia. » Da ciò possiamo altresì comprendere come mai in America una parte dei quacqueri non ravvisi nella storia del Mediatore che una allegoria filosofica ed un mito religioso: lo stesso Barclay offerse frequenti occasioni a simili mostruosità, facendo menzione quasi ad ogni pagina nei suoi scritti *del Salvatore crocifisso nell'uomo, del Verbo interiore che soffre sotto il peso dei suoi peccati*, ecc. Il Cristo reale e visibile non può conciliarsi con un cristianesimo tutto spiritualizzante, e per questo, imperfetto, con una Chiesa puramente spirituale. Un Dio che si abbassa per tutt' i nostri bisogni sino alla nostra miseria, s'accorda troppo poco con idealisti che volano così sublime, perchè lo potessero venerare sinceramente. Siccome nella storia ecclesiastica possiamo frequentemente rimarcare simili conseguenze dedotte da simili principii, essi dovettero rivolgersi contro l'istesso Cristo visibilmente apparso; e per non arrossire del loro maestro, e per mettere d'accordo il passato col presente, trasformare il Redentore storico in una idea pura e senza forma.

Giunta all'ultimo suo complemento, andò così la riforma a confondersi in una specie di gnosticismo; essicchè i quacqueri ben potevano avere dell'Uomo-Dio la stessa idea che i doceti giudei. L'umanità di Gesù Cristo è la forma necessaria di sua divinità, in quanto che questa ci si presenta come nostra maestra nel Nuovo Testamento: nella stessa guisa, e appunto perciò, anche la Chiesa colle sue fondamentali istituzioni è la forma essenziale della religione cristiana. Se in questa si vuol scevrare la sua sostanza dalla sua forma, essa pure si discioglie alfine indeclinabilmente in vane fantasie: del pari rigettata una volta l'umanità del Verbo, il celeste Liberatore non diventa più che un ente ideale.

Gonfio di un falso spiritualismo, il sistema dei quacqueri urta di fronte tutta la scienza teologica. Quindi quale non è la loro avversione per questa *prostituta di Babilonia?* Nè sanno essi trovar parole atte ad abbastanza esprimerne tutto il loro abbominio, e tutto il loro dolore che dai tempi dell'apostasia (come si compiacciono di nominare i precedenti alla riforma) abbia sopravvissuto

Digitized by Google

fino a portare il suo veleno nella Chiesa riformata. Del resto qui ancora essi non fanno che ripetere ciò che a biasimo di una coltura strettamente scientifica produssero tanto sovente i luterani sul principio della scissura, sebbene spingasi ancor più all'estremo nella loro escandescenza. Produzioni scientifiche non sono certamente possibili senza umana operosità; ma questa appunto vogliono essi affatto rimossa dalla scienza delle cose divine. Tutto ciò che in fatto di religione rassomiglia ad un'idea chiara e determinata; tutto ciò che ha l'apparenza di un termine scientifico, desta già la loro bile; e condotti da una specie di istinto, giusto però sotto il loro punto di vista, schivano ogni formola consacrata dalla Chiesa e dalla scuola: se fanno qualche eccezione alla regola, ne è cagione il non potersi altrimenti spiegare sopra certi punti, in un modo a tutti intelligibile. Ma che poi ne avvenne? che sono caduti in una indifferenza assoluta pel domma; che il cristianesimo fra loro si risolve in meri sentimenti vaghi ed indeterminati. E siccome molti di loro non vengono mai in cognizione di ciò che propriamente debba chiamarsi cristiano, così in ghiribizzi e fantasmi andrebbe quanto prima a dissciogliersi tutto il sistema religioso da loro professato, se spesse fiate non venissero da straniere influenze ricondotti alle dottrine positive del Vangelo, come accadde recentemente.

Finalmente quanto poco convengano le loro idee intorno al battesimo, all'Eucaristia ed al culto esterno, in generale, coll'essenza di una rivelazione esteriore e di fatto, e colla natura e le indigenze dello spirito umano, abbisogna appena di uno sguardo per ravvisarlo; prescindendo anche dalle loro stranissime depravazioni della sacra Scrittura. Dicendo essi che la mensa eucaristica ci deve condurre ad un commercio interiore con Dio; che il battesimo non è l'abluzione del corpo, ma la consacrazione dell'anima nel fuoco e nello spirito (in che tutto consiste quanto asseriscono di vero), altro non fanno che ripetere quanto la Chiesa ha in tutti i secoli proclamato e nulla hanno essi di proprio.

Qual noia mortale, quale aridità di spirito, quale stupidità, quali fantasmi tormentino i più di loro nel silenzio delle loro religiose adunanze, lo sa ben Dio, e lo può di leggieri congetturare chi se ne abbia procurata qualche contezza mercè la propria o l'altrui osservazione. Cristiani ben istrutti e perfetti, voi ben potete ritrovare in voi stessi di che sempre più nudrire, eccitare, ravvivare la speranza, la fede e l'amore! Ma anzi non è neppur questo a che i quacqueri attendono: inerti e passivi aspettano in silenzio assolute rivelazioni. Come mai si illudono! Lo Spirito divino non fa che congiungersi a ciò che è già preesistente nell'anima; se vivifica, se infiamma il sentimento, non è già che egli crei primieramente nell'uomo e il cuore, e le verità che ponno toccarlo. Egli è altresì facile il vedere in quale illusione si trovino i quacqueri riguardo alla loro pretesa ispirazione. Che cosa è mai essa? Impressioni ricevute dal di fuori che nel raccoglimento dello spirito si ridestano, e commuovono con veemenza, affezioni lungo tempo represse e nulla più. Inutilmente si dibattono eglino contro l'elemento umano, bisogna pure che ne subiscano l'impero: egli è desso che si riproduce in loro sotto ogni forma. E chi non vede d'altronde come dalle loro adunanze non traggano alcun vantaggio, nè il fanciullo di corpo, nè chi lo è d'intelletto? Noi non farem più che una domanda: se lo Spirito divino onde provocare il sentimento religioso spiega una virtù totalmente creatrice; se, come dicono i quacqueri, ei non si appoggia a nulla di preesistente nel cuore umano, qual è la causa che lo impedisce mai sempre di suscitare a sè dei profeti e dei predicatori fra i bimbi di pochi mesi? Negheremo noi che in questa ipotesi il fanciullo potrebbe esser l'organo dello Spirito Santo del pari che l'adulto?

Abbiam veduto come i quacqueri mettano in lotta la luce e le tenebre, il cielo e l'inferno. Quanto essi dicono sulle distrazioni mondane, che lo spirito maligno loro insinua continuamente nelle religiose adunanze, è ben agevole a comprendersi. Sarebbe loro molto più facile il raccogliere lo spirito, riconcentrarlo nel suo santuario e prepararlo ai più fecondi sentimenti, se gli ponessero innanzi un oggetto esteriore su cui esercitarsi e riflettere, e provarsi poscia a più liberi voli. Ma, tutto all'opposto, abbandonando essi il fedele a sè stesso, togliendogli quanto potrebbe rialzargli l'anima e guidarlo a Dio, solo lo spirito di pochissimi arriva a liberarsi dalle distrazioni. Ed è per questo che cadono eglino in tremiti, in terrori, in angosce; e le loro convulsioni lungi dall'essere il segnale dell'avvicinamento dello Spirito Santo soggiogatore delle potenze di Satana, non ci offrono che una prova evidente della falsità di tutto il sistema.

Dopo tutto il già detto ci resta ancora da far notare alcune particolarità dei quacqueri: queste però non consistono che in alcune massime intorno ai rapporti della vita civile ed in alcune usanze particolari nel loro commercio sociale.

I quacqueri non riconoscono alcun diritto dell'autorità civile sulla credenza religiosa. Essi, spesso perseguitati e non mai persecutori, ritengono come sacri i diritti della coscienza, di cui non si deve render conto ad altri che a Dio. Per tal ragione non osservano i giorni di digiuni, ordinati dal governo, dichiarandolo incompetente sopra questo ed altri riguardi.

Essi ritengono come illeciti i giuramenti che esige l'autorità civile, anche nei giudizii; e li rifiutano dicendo bastare una dichiarazione affermativa o negativa. Quest'articolo diede occasione a molte contese in Inghilterra, dove il rifiuto del giuramento esclude da ogni impiego. Dopo lunga resistenza fu consentito a non esigere dai quacqueri altro che una semplice dichiarazione.

Secondo essi la guerra è illecita, e le ragioni su cui si appoggiano sono assai bene sviluppate da Clarkson nel suo *Quadro del quacquerismo*. In conseguenza si rifiutano a portar le armi, e di partecipar a feste che si facciano alla occasione di una vittoria. Per una deduzione naturale tengono per illecito vendere ciò che serve alla guerra, come armi, polvere da sparo. Che se tra essi si può citare qualcuno che eserciti questa specie di negozio, tutto ciò che se ne può conchiudere, è che presso di essi, come in tutte le società, non mancano dei prevaricatori. Giorgio Fox, fondatore del quacquerismo, ebbe a dichiararsi contro qualunque guerra sia difensiva sia offensiva, siccome quella che, secondo lui, urta direttamente lo spirito del cristianesimo. Che se si obbiettano ai quacqueri le guerre di cui si parla nell'Antico Testamento, rispondono che da quelle non si può trarne induzione di sorta, applicabile allo stato presente. Fu per ordine di Dio che Giosuè e gl'israeliti distrussero le nazioni idolatre e corrotte. Se Iddio desse ingiunzioni simili, sarebbe il caso di ubbidire, essendo

Digitized by Google

egli padrone della vita e della morte; ma la venuta del Messia, recando la legge di pace, ha spento il diritto di levar la vita, e perciò qualunque guerra, per qualsivoglia motivo, la dicono incompatibile col Vangelo. Pel medesimo principio riprovano la pena di morte, e il suicidio è quasi inudito presso di essi. La loro difesa non si spinge mai sino a versare il sangue, nè compromottere la vita di un nemico: essi preferiscono di farsi ammazzare.

I giuochi di azzardo sono rigorosamente vietati presso di loro. Un ente che pensa, dicono essi, deve arrossire di simili sollazzi; un cristiano poi di simili ricreazioni dovrebbe ancor maggiormente vergognarsi. Imperocchè tali giuochi svegliano le passioni, mettono l'animo in disordine, e producono abitudini incompatibili coi religiosi sentimenti. Ma i quacqueri di ciò non paghi, riprovano altresì indistintamente ogni specie di giuochi; e noi saremmo ben lontani dal biasimarli, se non condannassero troppo assolutamente il sentimento contrario.

Ma non sembra del pari lodevole che essi rigettino inesorabilmente ogni sorta di musica, istrumentale del pari che vocale. Però ciò non ha nulla che ci sorprenda; imperocchè come vedemmo, essi non ponno farne uso per eccitare religiosi affetti, e del resto non era da attendersi che pensassero giammai a ciò che può nobilitare il sentimento; nè che si trovasse nella bottega di un calzolaio un giusto estimatore delle arti belle.

I teatri anche essi sono veramente interdetti agli amici della luce. E qui ne piace tributare un elogio al retto spirito che guidò il nostro legislatore. Per la loro stretta connessione coll'idolatria, per la crudeltà e per la scostumatezza dei loro spettacoli, essi furono mai sempre condannati dalla Chiesa primitiva ed anche nei secoli più recenti per la loro almeno assai equivoca moralità, sono a malincuore tollerati da tutti i buoni. Sì certamente: un senso retto ha ispirato nei quacqueri una tale avversione. E per metterci per un istante su un punto di vista meno elevato, v'ha ben ragione a credersi che col progressivo sviluppo dei lumi e del vero incivilimento verrà anche quel giorno in cui i teatri saranno totalmente deserti, o per lo meno abbandonati a coloro che non possederanno una coltura superiore a chi se ne vanta come il vero tipo ai nostri giorni. Se la gentilezza e la nobiltà dei modi, se le cognizioni, la verità dei costumi e il vero spirito fossero meno desiderati nei nostri circoli, certamente non pochi anche di quelli, che ora sono appassionati amatori e sostegni del teatro, preferirebbero di bere al fonte della realtà, che di pascersi di chimere e di sempre pregiudicievoli illusioni. Il teatro allora sarebbe abbandonato solo a quegli uomini rozzi e volgari, cui non sarebbe dato di trovar altrove un sollievo allo spirito. E realmente nulla vi ha di più adatto a smascherare la meschinità ed il vuoto dei nostri convegni, quanto il furore onde i cittadini si affollano ai teatri. I quacqueri saranno forse un giorno salutati come quella società che precorse collo esempio a tutte quelle altre che *in massa* rinunzieranno al teatro, sebbene siano per farlo per motivi più convenienti e più giusti, siccome gli adulti gettano lontano i balocchi.

Finalmente con una severità in questo eccessiva, non solo i quacqueri anatematizzano ogni sorta di danze e di romanzi e di novelle, ma anche tutte le poesie di questo genere hanno incontrato lo sdegno loro. Molti consigli dei moralisti cristiani, e molti di quelli che non sono fuorchè proibizioni particolari di diversi dottori sì cattolici sì protestanti, si posero dai quacqueri come fondamento di tutta la loro morale, e divennero così base di una intiera società. Ad ogni modo ciò non era difficile: imperocchè da una parte la setta non si compose mai che di qualche migliaia di individui, dall'altra i seguaci di Fox furono mai sempre per lo più di bassa estrazione, in guisa da trovarsi obbligati dalla loro stes a condizione ad astenersi da molte di quelle cose che lor vengono interdette.

Alcune altre delle loro massime ci fanno intravedere oscure idee di libertà ed eguaglianza, anche nei rapporti civili, e quindi un influsso di demagogici elementi. I consueti titoli: *Vostra Maestà*, *Vostra Eccellenza*, *Vostra Altezza*, essi li dicono figli d'un orgoglio anti-cristiano, di un sentimento frivolo e mondano; il modo di salutare: *Vostro umilissimo servo*, una bassa piacenteria; e ritengono un peccato il cavarsi il cappello innanzi ad un uomo ed indirizzargli la parola in plurale. Per fare tutte queste cose, i quacqueri domandano prove dedotte dalla Scrittura, senza le quali essi non approvano nulla; tanto più che giammai lo Spirito Santo ha loro ispirato di far riverenza a chicchessia, e di dare ai re il titolo di *Maestà*. Anche nella pratica osservano eglino strettamente questa loro teoria.

A compimento del presente articolo, non ci rimane da aggiungere altro, fuorchè il quacquerismo fu trapiantato dall'Inghilterra in America dal famoso Guglielmo Penn, che fu uno dei grandi partigiani di Fox. Questo Penn (nato a Bristol nel 1644 e morto in America nel 1718) dopo aver resi grandi servigi alla setta, nel 1682 fondò la colonia, dal suo nome detta Pensilvania (più tardi ridivenuta una delle più importanti provincie degli Stati Uniti), per servir di rifugio ai suoi correligionarii, che in qualità di dissidenti, sofferirono persecuzioni in Inghilterra sino al 1686, in cui da Giacomo II ottennero la libertà religiosa. Il quacquerismo, quantunque non mancasse anche di persecuzioni in America, pure vi si sviluppò su larga scala. Al pari di tutti i sistemi religiosi erronei anche il quacquerismo ebbe i suoi scismi ed eresie. Nel tempo della guerra dell'indipendenza americana molti di loro, che presero le armi, essendo stati scomunicati dalla maggioranza della comunità, costituironsi una comunione separata sotto il nome di *Società dei quacqueri liberi* o *militanti*. Altri avendo allentato l'antico rigore della morale prescritta, furono distinti col nome di *umidi*; e gli osservanti furono distinti col nome di *aridi* o *secchi*. In tempi vicini ai nostri il quacquerismo americano ebbe a far perdite gravissime, per opera di un Elia Hicks, il quale dalla stessa dottrina della setta avendo ricavata la negazione di ogni cristianesimo positivo e storico, videsi numerose deserzioni di quacqueri, che abbracciarono il più comodo deismo proclamato dal nominato Hicks, ciò che diede occasione nel 1837 ad un nuovo tralcio quacqueristico i cui membri si dissero *evangelici*. Un'altra setta nacque in America dallo stesso tronco, e prese il nome di *Nuovi quacqueri* o *Nicholiti*, da Giuseppe Nichol che si fondò nel principio della seconda metà del secolo passato e s'ebbero una piccola chiesa a Baltimora. Questo Nichol ebbe a spingere la dottrina del quacquerismo al più alto grado di severità. Dopo la morte di Nichol, i suoi aderenti rientrarono nella setta madre. Furonvi ancora negli Stati Uniti dei quacqueri detti *Keithisti* da Keith, loro capo, o Battisti, perchè ammettevano il battesimo e

Digitized by Google

facevano la cena. Altri dissidenti seguirono un fanatico, chiamato Tom Case; ma presto furono disingannati, perciocchè il Case che si attribuiva il dono dei miracoli, quando volle provarsi a risuscitare un morto, fece fiasco.

I quacqueri moderni hanno temperato di alquanto l'austerità esterna e le forme rigide degli usi dei loro avoli. Addivenuti ricchi dal tempo che dalla campagna passarono ad abitare le città, non poterono impedire che il contagio del lusso non si traforasse tra loro coi cattivi esempi. I principii della loro educazione austera si sono rilasciati un poco; ed i loro ragazzi hanno preso gusto alla musica, al teatro ed al ballo. Le quacqueresse hanno abbandonata l'acconciatura nera del capo e il grembiale verde, cui le loro avole attaccavano molta importanza. Hanno bensì conservate le antiche forme di vestiario; ma innestandovi fiori, penne per renderle più eleganti. I quacqueri di età matura si attengono rigorosamente al loro cappello di larga falda, e non usano fibbiagli, bottoni ecc.; ma molti tra i giovani si avvicinano alle mode, ad esse piegandosi sino a certo segno. Quantunque tollerati; sono però ritenuti come gran peccatori, e quasi disertori della setta. Il colore ortodosso del vestito è il bianco; si tollera il grigio ed il bruno; il rosso è proibito; il vestir di nero poi sarebbe un contrassegno di vera eresia. Conchiudiamo che i quacqueri, salvo i loro errori religiosi, generalmente considerati sono da tenersi come persone morigerate, umane, pacifiche e rispettabili.

Meno l'Inghilterra e l'America, il quacquerismo non potè gittare altrove radici profonde. In Olanda, nella Germania, nella Prussia, e sino in Francia ve ne furono, e ve ne sono tuttora, ma in così piccole proporzioni da non valer la pena di occuparsene.

QUADRAGESIMA. *V.* **Quaresima.**

QUADRATO (S.). È questo il nome del primo apologista del cristianesimo, o sia del primo che ebbe a comporre un'*Apologia della religione cristiana*, che egli stesso presentò all'imperatore Adriano nell'anno 124 o 126 in Atene, quando costui volle essere iniziato ai misteri eleusini (cerimonie notturne instituite per onorare Cerere). Quantunque questo imperatore non avesse emanato un editto speciale di persecuzione contro i cristiani, nondimeno per non aver impedito ai magistrati di perseguitarli a loro piacimento, costoro continuavano ad infierire contro i fedeli (*V.* **Persecuzioni della Chiesa**). Questa condotta mosse s. Quadrato a presentare all'imperatore quella sua scrittura, per ottenere che si cessasse dallo straziare, ed uccidere gl'innocentissimi adoratori di Cristo. S. Girolamo assicura che Adriano, scosso dall'apologia di s. Quadrato, rese la pace alla Chiesa.

Quest'opera di s. Quadrato era comune presso i fedeli nel quarto secolo, quando Eusebio scriveva la sua *Storia della Chiesa*, e se n'ebbero tracce sino al secolo settimo. Dopo tal tempo andò perduto questo monumento insigne della cristiana antichità; nè ci riman di esso che un frammento conservatoci dal detto Eusebio; il quale però basta per far conoscere quanto fosse pura la fede, e di quanta sapienza fosse ripieno s. Quadrato. In tal frammento vi si legge il seguente brano: « I miracoli del Salvatore sussistono sempre, perchè essi furono veri e reali. Gl'infermi che guarì, i morti che risuscitò, furono veduti da tutti non soltanto in quel momento in cui furono restituiti a sanità, o richiamati alla vita, ma per assai tempo di poi. Essi vissero non solamente pel tempo in cui visse Gesù, ma molti anni dopo che egli fu morto, ed alcuni di essi vivono anche presentemente.

Le notizie personali di questo santo sono scarse. Che fosse un discepolo degli apostoli è positivo; e la sola controversia starebbe nel sapere se egli fu il vescovo di Atene innalzato a quella cattedra nel 125, succedendo a s. Publio, il quale in detto anno ricevette la corona del martirio, ovvero altro individuo del nome medesimo. Non mettiamo in disamina l'una e l'altra opinione, siccome quella che alla fin dei conti non può dare un risultato certo; e perchè sia stato o no s. Quadrato vescovo ateniese, non iscema o accresce di gran lunga il merito della pietà e della dottrina di lui.

QUADRIGAMIA. Con tal voce è indicato un quartò matrimonio successivo. La Chiesa romana non lo condannò giammai come invalido, o assolutamente illecito, appoggiata al chiaro testo dell'Apostolo: *Melius est nubere quam uri* (1 *Cor.*, c. 7); e s. Girolamo, nella sua lettera ad *Ageruchiam*, scrive di avere veduta, ai tempi di Damaso romano pontefice, una moglie che avea già seppelliti 22 mariti, ed un marito che sopraviveva alla moglie ventesimaprima. Non è però che non vi fosse anche nella romana Chiesa una disciplina, con cui i bigami, e molto più i poligami successivi, non fossero soggetti a qualche penitenza canonica. E ciò soltanto per dimostrare ai fedeli il pregio della monogamia, simbolo più adequato della unione di Cristo colla Chiesa, unica sua sposa, e per seguire anche il consiglio di s. Paolo, che *esorta* i cristiani alla monogamia. Le circostanze però consigliavano la stessa Chiesa romana a dispensare talvolta i poligami succesivi dalla disciplinare penitenza.

Nella Chiesa costantinopolitana vi furono molti vescovi, i quali per un zelo troppo ardente stimavano sordida immondezza la quadrigamia, e la volevano assolutamente, senza alcuna eccezione e dispensa, e con gravissime pene condannata. Avendo l'imperatore greco dopo la terza, preso la quarta moglie, Nicolò, patriarca costantinopolitano, gli si gettò ai piedi, lo ammonì e lo pregò inutilmente di abbandonarla. Frattanto, come si diceva, ritornavano a Costantinopoli i legati dell' imperatore mandati a Roma, e ritornarono, diceasi, colla dispensa per quel quarto matrimonio. Posta la verità di quei legati, noi intendiamo per *dispensa* quella della penitenza canonica e disciplinare usata nella Chiesa greca. Quel patriarca non fece alcun conto di quei legati, proseguì a rimproverare l' imperatore quadrigamo, e fu da lui mandato in esilio. Ne scrisse egli tutta la dolente storia al romano pontefice, ed anzi volle nella sua lettera con troppo zelo riprovare il suddetto stile della Chiesa romana, come contrario agli antichi canoni, e poco concorde colle dottrine evangeliche. Non si sa quale risposta riportasse da Roma quel pover uomo ingannato dal suo falso zelo. E pure nove anni dopo, cioè nel 921 (sebbene pria vi fosse un buon numero di vescovi di contrario sentimento) fu fra essi formata una piena concordia, per cui solennemente decretarono non doversi permettere giammai a chiunque la quadrigamia, e condannare colla scomunica i quadrigami finchè perseverassero nell'intrapreso e proscritto matrimonio. Ma è da riflettere che la Chiesa costantinopolitana era già allora in dissensioni colla romana, per lo scisma di Fozio. Se quel patriarca avesse considerata, come fecero i suoi gloriosi antecessori, per madre e maestra la santa Sede apostolica romana, non

Digitized by Google

avrebbe sofferto con tanti disagi l'esilio, e non sarebbe stato la causa perturbatrice della sua Chiesa e dell'impero greco.

QUADRISACRAMENTALI. Discepoli di Melanchthon, così chiamati perchè non ammettono che quattro sacramenti, cioè il battesimo, la cena, la penitenza, e l'ordine sacro; Melanchthon però più di una volta variò circa il numero dei sacramenti ammessi da lui.

QUANG-SI. *V.* **Hai-Non.**

QUANG-TONG. *V.* **Hai-Non.**

QUARANTORE. Pratica divota della Chiesa, nella quale, con solenne pompa, tiensi esposto Cristo in sacramento all'adorazione dei fedeli per lo spazio di quaranta ore, o continuate, come si pratica in Roma, o divise in tre o quattro giorni successivi, secondo l'uso di varii paesi.

Le prime quarantore, o orazione continua per 40 ore innanzi il SS. Sacramento, in memoria di altrettante ore che il sacratissimo corpo di Gesù Cristo stette nel sepolcro, ebbero principio in Milano circa il 1534 come avvisano varii scrittori. Quanto all'institutore, gli uni l'attribuiscono al cappuccino p. Giuseppe Ferni, che morì in Milano nel 1560. Altri le dicono instituite nell'anno medesimo, e per una volta al mese, da un sacerdote cremonese, chiamato Bono. Questa bella divozione si propagò immediatamente in altre città d'Italia, non con metodo uniforme, ma chi scelse un tempo ed una circostanza, e chi altro tempo ed altra circostanza. Fu in Macerata dove i padri della Compagnia di Gesù, a riparazione della dissolutezza dei tre ultimi giorni di carnevale, introdussero nel 1556 in detti tre giorni la solenne esposizione del Divinissimo; e questa divota pratica fu estesa subito a tutte le case di quell'instituto, per disposizione del suo fondatore sant'Ignazio. In Roma più che altrove, tal pia pratica ebbe uno sviluppo sollecito e positivo colla fondazione di sodalizii, sin dai tempi di s. Pio V; nè andò guari che vi prese tale consistenza da reputarsi istituzione permamente, avendo Clemente VIII sin dal 1592 perpetuamente stabilita quest'adorazione del Sacramento in tutto il corso dell'anno, succedendosi la esposizione dall'una all'altra chiesa di Roma, indicata perciò col nome di *quarantore circolari*. Il detto pontefice concesse indulgenza plenaria a chi, confessato e comunicato, avrebbe visitato divotamente per lo spazio di tempo che avrebbe potuto, ciascuna delle chiese, durante l'esposizione del SS. Sacramento, e di dieci anni ed altrettante quarantene per ciascuna visita, con fermo proposito di confessarsi. E qui facciamo notare, che l'uso di Roma, fu ed è una esposizione di 40 ore continue; e perchè l'adorazione perpetua non manchi, nelle ore notturne, in cui prudenza vuole che si chiudano le chiese, alcuni pii sodalizii hanno assunto il dovere di vegliare la notte in orazione, dandosi il cambio in due mute, per quel tempo in cui sono chiuse al pubblico le porte della chiesa. Non è a dire se le principali città d'Italia e di oltremonti adottassero l'uso di queste quarantore circolari, almeno in quelle dove il numero delle chiese ne comporta il giro successivo, anche ripetendole due volte all'anno; ma le condizioni locali non consentendo la esposizione anche notturna, fu così che le ore quaranta furono distribuite in tre o quattro giorni, esponendosi alla mattina il Divinissimo, e riponendosi la sera.

La introduzione di questo divoto esercizio avendo pur bisogno di regolamenti analoghi per le correlative ritualità liturgiche, papa Clemente XII addì 1° settembre del 1730, per mezzo del cardinal vicario emanò, o meglio dichiarò e confermò analoghe istruzioni ed ordini da serbarsi nelle chiese e città di Roma. Le quali quantunque soffrano qualche modificazione per gli altri luoghi in cui cessa l'esposizione durante la notte, troviamo tuttavia utile riportarle testualmente, siccome quelle che contengono assai prescrizioni che sono generali a qualunque esposizione del SS. Sacramento sotto la forma di quarantore. Ecco il tenore di tale istruzione.

Prospero del Titolo di S. Silvestro in Capite della S. R. C. Card. Marefoschi, della Santità di Nostro Signore Vicario generale ecc.

Essendo state fatte fin dal tempo dell'introduzione dell'esposizione del santissimo Sacramento per l'orazione continua di quarantore, diverse provisioni spettanti al decoro di detta sacra funzione, acciò le medesime vengano esattamente osservate e si rimova qualche abuso introdotto in alcune chiese; d'ordine espresso della santità di Nostro Signore, datoci coll'oracolo della sua viva voce, ordiniamo e comandiamo che in tutte le chiese di quest'alma città, tanto patriarcali, quanto collegiate e parocchiali, ed in ogni altra chiesa sì dei secolari come dei regolari in qualsivoglia modo privilegiata e degna di special menzione, in cui si farà la suddetta orazione di quarantore, si osservi inviolabilmente quanto si prescrive nella presente novissima istruzione, sotto le pene inscritte.

1° Si metterà sopra la porta della chiesa, dove sarà l'esposizione, un segno del santissimo Sacramento ornato di festoni, come pure a capo della strada vicina, perchè sia noto a chi passa esser ivi l'esposizione del SS. Sacramento.

2° Il SS. Sacramento dovrà esporsi nell'altare maggiore (eccettuatene le basiliche patriarcali, nelle quali si suol esporre sopra altro altare) e si coprirà l'immagine o statua, che vi sia, come anche le pareti della tribuna e le vicine all'altare; se non vi sono ornamenti fissi si copriranno con drappi, avvertendosi che gli apparati non contengano istorie, nè cose profane.

Sopra l'altare non vi si pongano reliquie dei santi o statue dei medesimi (non escludendosi però quelle degli angeli che facciano figura di candelieri), e molto meno vi si pongano figure delle anime del purgatorio di qualsiasi materia, il che si proibisce anche in tutte l'esposizioni particolari, e in quelle che talvolta si fanno per suffragio di quelle anime.

3° Sopra detto altare in sito eminente vi sia un tabernacolo o trono con baldacchino proporzionato, di color bianco; e sopra la base di esso vi sia un corporale per collocarvi l'ostensorio o custodia, il di cui giro sarà attorniato di raggi, e non vi sarà davanti alcun ornamento che impedisca la vista del Santissimo.

4° Ardano sopra l'altare almeno venti lumi continuamente, cioè sei candele di una libra, tre per parte dai lati della croce, ed otto candele nella parte superiore, con altre quattro dai lati dell'ostensorio, nella di cui parte opposta non vi si ponga onninamente lume alcuno, e vi siano almeno due torcieri con le fiaccole almeno di tre libbre l'una. L'istesso numero dei lumi vi sia anche di notte, dopo serrata la chiesa, tra i quali ve ne siano

Digitized by Google

almeno dieci di cera, e per la chiesa nella sera si mettano lumi sufficienti per evitare la confusione, i quali stiano accesi finchè si chiudano le porte di essa. Potranno anche di giorno oscurarsi le finestre vicine all'altare dell'esposizione, ad effetto di raccogliere la mente dei fedeli alla orazione.

5° Niun secolare, benchè vestito con sacco di qualsivoglia compagnia, ardisca andare intorno all'altare per aggiustare lumi o far altro che occorra, ma dovrà essere un sacerdote, o almeno un chierico con cotta, con la quale sopra il proprio abito dovranno comparirvi anche i regolari di qualsivoglia religione; avvertendosi di più che ogni persona di qualsivoglia condizione ed ordine, per decreto della sacra congregazione dei riti *Urbis* 19 *augusti* 1651, avanti il SS. Sacramento esposto, accostandosi o partendo da esso, deve fare la riverenza con ambe le ginocchia piegate. In ordine poi alla persona del sacerdote, il quale celebra la Messa privata, s'insinua esservi decreto della medesima sacra congregazione *Urbis* 7 *septembris* 1638, che mentre passa avanti l'altare, in cui sta esposto il SS. Sacramento, dopo aver fatta l'adorazione colle ginocchia piegate, scoperto il capo, alzandosi lo ricopra.

6° Si tenga durante l'esposizione, alla porta della chiesa per la parte di dentro o di fuori come tornerà più comodo, un tappeto che faccia forma di bussola con spazio adequato ai lati per commodità del popolo, e sia talmente posto che non possa mai dalla strada vedersi il SS. Sacramento.

7° Stiano di continuo uno o due sacerdoti, o almeno in altr'ordine sacro costituiti, se si potrà, vestiti di cotta (benchè siano regolari) genuflessi avanti d'un banco ricoperto con tappeto, o panno rosso, o d'altro colore e qualità decente, vicino all'infimo grado dell'altare e non mai sopra genuflessorii, orando tanto di giorno, quanto di notte a vicenda. Dove sarà qualche confraternita, vi assistano due confratelli almeno, avanti un banco coperto di panno verde o d'altro colore decente, parimente a vicenda, ma fuori del presbiterio, e distanti dagli ecclesiastici suddetti, ed oreranno con tutta divozione per edificazione degli astanti, e con voce sommessa per non causare distrazione agli altri.

8° Nella sagrestia vi sia l'orologio, almeno a polvere, per sapere il tempo della vicenda, di cui se ne darà il segno ad ogni ora colla campana maggiore, tanto di giorno come di notte.

9° La sera avanti il giorno dell'esposizione, dopo il segno dell'Ave Maria, si suonino le campane solennemente per avviso del popolo, come anche la mattina nel far del giorno, e dopo tutti gli altri segni dell'Ave Maria durante l'esposizione, come parimente le sólite tre volte avanti le Messe solenni.

10° Nell'altare, dove sta esposto il SS. Sacramento, non si celebri altra Messa che le solenni per l'esposizione e reposizione, nei quali due giorni, oltre la conventuale (nelle chiese dove è l'obbligazione di cantarla) si celebrerà dopo nona la Messa del SS. Sacramento votiva *pro re gravi* (eccettuate però tutte quelle domeniche che sono di prima o seconda classe, e tutti i giorni nei quali per ragione del calendario tanto universale, quanto particolare di quella chiesa, in cui si fa l'esposizione, si fa l'officio parimente di prima o seconda classe, come anche eccettuata la feria quarta delle Ceneri, e le ferie seconda, terza e quarta della settimana santa, tutti i giorni dell'ottava di Pasqua e di Pentecoste, nelle vigilie di Natale e di Pentecoste, e per tutta l'ottava dell'Epifania, nelle quali domeniche ed altri giorni e ferie eccettuate si canterà la Messa conventuale con l'orazione aggiunta del Sacramento (*sub unica conclusione*), e tutto ciò si osserverà inviolabilmente in tutte le chiese tanto dei secolari quanto dei regolari.

Nel giorno medio, oltre la Messa conventuale si dovrà cantare dopo Nona la Messa votiva *pro Pace*, o altra che verrà comandata da Nostro Signore, secondo che starà espresso nella lista delle quarantore, con la medesima eccezione dei giorni suddetti, e con la medesima regola circa l'orazione.

Nelle chiese non collegiate, e dove non è obbligazione di cantarsi la Messa conventuale, dovrà in detto giorno medio cantarsi solamente la Messa votiva suddetta con l'eccezione e regola prescritta di sopra nella Messa del Sacramento. Questa però dovrà cantarsi ad un altro altare che non sia quello dell'esposizione, nè quello dove sia il tabernacolo col Sacramento incluso, ed in quelle chiese che hanno l'obbligo di cantar la Messa conventuale, questa pure si canterà ad altro altare, come si è detto.

Si ordina espressamente che nei giorni dell'esposizione, medio, e della reposizione, le Messe si debbano cantare coi ministri parati e non altrimenti, anche nelle chiese dei regolari, non ostante qualsivoglia loro uso o pretesa consuetudine in contrario.

Nelle Messe private che si celebreranno durante la esposizione non si suoni il campanello all'elevazione, ma solo uscendo i celebranti dalla sagrestia, si dia un piccolo segno con la solita campanella.

Non si celebreranno Messe di *Requiem* nel tempo che durerà l'orazione di quarantore; e le Messe del Santissimo, che si celebreranno nei giorni permessi dalla rubrica, saranno meramente votive, senza *Gloria* e *Credo*. Nelle altre Messe private correnti si aggiungerà dopo le prescritte dalla rubrica l'orazione del Sacramento, così comandando la santità di Nostro Signore.

11° Il celebrante dovendo portare il Santissimo in processione, sarà vestito con piviale bianco, quando non abbia celebrato con paramenti di altro colore, che in tal caso continuerà il colore della Messa: il velo umerale però sarà di color bianco in qualsivoglia caso che debba portarsi il Sacramento, anche nel venerdì santo, ed i paramenti dei ministri sacri saranno del colore del celebrante, come sopra. Parimente il pallio dell'altare, dove sta l'esposizione, sarà sempre di color bianco, benchè la Messa solenne ivi si celebri con altro colore, come pure il baldacchino per la processione deve essere del medesimo color bianco.

12° Terminata la Messa solenne per l'esposizione, il celebrante ed i ministri, fatte le dovute riverenze al Sacramento, si ritireranno fuori del corno dell' Epistola, dove il celebrante (come pure li ministri) deporrà il manipolo, e levata la pianeta prenderà il piviale. Porrà ivi l'incenso in due turiboli, senza benedirlo, e dopo coi ministri genuflesso nel mezzo incenserà tre volte il Santissimo. Sul fine della processione (la quale si principierà anticipatamente fatta l'elevazione del Santissimo, o prima secondochè sarà più o meno numerosa) il diacono in tempo congruo, fatta la genuflessione sopra la predella,

Digitized by Google

prenderà il Sacramento, e stando in piedi lo consegnerà al celebrante genuflesso, genuflettendo immediatamente esso diacono, lo prenderà il celebrante, ricoperte le mani dall'estremità del velo umerale e si alzerà; principiandosi poi dai cantori l'inno *Pange lingua* ecc., s'incamminerà sotto il baldacchino recitando con voce sommessa salmi ed inni insieme coi ministri, i quali eleveranno le fimbrie del piviale.

13° La processione sarà composta di tutto il clero della chiesa, ed il crocifero in questa funzione non sarà parato coll'abito suddiaconale, ma vestito con cotta. Vi interverranno onninamente otto sacerdoti vestiti con cotta e colle torce accese in mano, i quali precederanno dai lati avanti il baldacchino, e dopo di essi seguiranno due accoliti con turiboli, i quali per la strada incenseranno continuamente il Santissimo, e durante la processione si suoneranno le campane solennemente.

14° La processione si farà dentro la chiesa, o al più per la piazza quando l'angustia della chiesa ne porti la necessità; e quando esca di chiesa si farà ben pulire la strada della piazza, dove se vi sarà qualche bottega, dovrà tenersi chiusa durante la processione.

15° Se vi saranno istituite confraternite di secolari, o siano vestiti di sacco, o no, tanto i guardiani ed officiali di esse, quanto i confrati tutti, andranno unitamente in corpo avanti il clero secolare o regolare che vi sarà, al quale dovranno sempre cedere il luogo più degno. Di più espressamente si comanda, che i guardiani o altri officiali di esse non ardiscano sotto qualsivoglia pretesto di consuetudine o altro, di andar dopo il baldacchino, sotto la pena di venticinque scudi a ciaschedun fratello, guardiano, o officiale della confraternita, il quale contravvenisse alla presente disposizione, in conformità dell'editto pubblicato l'anno 1689. La qual pena di scudi venticinque si dovrà applicare alla medesima confraternita se sarà povera, o al monte del SS. Viatico a nostro arbitrio. Monsig. Primicerio però dovrà andare dopo il baldacchino, vestito senza sacco coll'abito suo prelatizio e col rocchetto, se ne avrà l'uso; possono bensì i detti officiali portar l'aste del baldacchino, officio molto decoroso, per il quale dice il *Caeremoniale episcoporum lib.* 2, *capo* 33. *Deputentur nobiles viri, Barones* ecc.

Di più ordiniamo ai suddetti cleri secolare e regolare che nelle proprie chiese non permettano che si pratichi il contrario, sotto le pene contenute nel suddetto editto, cioè di scudi venticinque ai superiori e rettori delle chiese secolari, e di privazione di voce attiva e passiva ai superiori regolari, con altre a nostro arbitrio. Quando poi vi fosse alcuno che tanto ardisse, si notifica che oltre le suddette pene imposte di sopra, resterà *ipso jure* privo di officio, e cassato dalla confraternita, respettivamente il guardiano o guardiani ed ufficiali, i quali contravverranno a questo nostro ordine; resterà la confraternita e chiesa privata di fare più tale santa esposizione, finchè da noi non sarà reintegrata. Si dichiara anche che all'accusatore di tal contravvenzione si darà la terza parte della suddetta pena coll'esser tenuto segreto, e la suddetta disposizione vogliamo che si osservi anche in tutte e singole processioni ed esposizioni particolari.

16° Ritornata la processione in chiesa, e giunto il celebrante al grado infimo dell'altar maggiore il diacono genuflesso riceverà il Santissimo da esso celebrante (il quale immediatamente genufletterà deponendo il velo umerale), e lo collocherà nella base del trono, andando poi, fatte le dovute riverenze, al suo luogo. I cantori devotamente e con pausa canteranno il ℣. *Tantum ergo* ecc. ed al ℣. *Genitori Genitoque* il celebrante alzatosi coi ministri porrà ivi nel mezzo l'incenso nel turibolo senza benedizione, e genuflesso incenserà tre volte il Sacramento. Terminato l'inno senza dirsi il ℣. *Panem de coelo* ecc si canteranno dai suddetti cantori le litanie contenute nel libro stampato per l'orazione delle quarantore (il qual libro puramente senza alcuna immutazione dovrà usarsi in qualunque altra esposizione del Santissimo, che si faccia particolare). Dopo che avrà dette le preci, il celebrante alzatosi (a cui i ministri sosterranno il libro) senza fare nuova genuflessione canterà a mani giunte il ℣. *Dominus vobiscum* con le orazioni, le quali terminate, genuflessi faranno breve orazione, ed indi partiranno a capo scoperto sino ad una ragionevole distanza del Sacramento, dandosi così principio alla orazione delle quarantore.

17° Il celebrante non dovrà usare la sede camerale, secondo il decreto della sacra congregazione dei riti, ma un banco (che neppure abbia braccia) con il postergale ornato di panno rosso o d'altro colore decente, in cui sederà insieme coi ministri sacri: molto meno dovranno mai usare le sedie camerali nelle chiese i guardiani, deputati ed officiali delle confraternite, compagnie e congregazioni laicali, ma sederanno sopra un banco con postergale senza braccia ai lati, e senza alcun uso dei cuscini, come pure senza gradini e senza genuflessorii davanti, il qual banco potrà coprirsi di panno e non di seta, e sarà onninamente situato fuori del presbiterio in quei casi che assisteranno alle Messe e vesperi solenni o che nel presbiterio si celebri dal clero alcuna funzione sacra o che si predichi in Chiesa, secondo li replicati decreti della sacra congregazione dei riti, particolarmente per decreto generale emanato sotto li 13 *marzo* 1688 sotto le pene medesime espresse di sopra e comminate al num. 15 nelli §§. *Se vi saranno ecc.*, e *di più ordiniamo ecc.* Monsig. Primicerio poi sederà dentro il presbiterio a lato dell'Evangelo, in un banco coperto di panno, nell'abito suo prelatizio, come si è detto al numero 15.

Se però la struttura della Chiesa non permetterà luogo congruo fuori del presbiterio, in tal caso di necessità si ricorrerà a noi, che col consiglio dei signori maestri di cerimonie pontificie, se gli concederà che possa collocarsi il banco, come sopra, dei guardiani dirimpetto in uno dei lati, fuori del termine del presbiterio.

Si proibisce espressamente agli uomini ed alle donne di qualsivoglia stato e condizione (eccettuate le persone regie quando vi si trovino) l'entrare sotto qualsivoglia pretesto ad orare nel presbiterio, ossia recinto dell'altare dove sta esposto il Venerabile, dovendo quel luogo essere occupato solamente dagli ecclesiastici destinati al ministero divino o all'assistenza dell'orazione: il che si osserverà non solo nelle chiese dove ricorre farsi l'esposizione ordinaria, ma anche in tutte le altre, dove per indulto apostolico, e per altra legittima facoltà occorre farsi l'esposizione, benchè per breve tempo; al che provvederanno i superiori o sagrestani col riparo dei banchi ancora, bisognando. Inoltre ordiniamo e comandiamo a rettori superiori tanto secolari quanto regolari di qualsivoglia chiesa, che durante la detta esposizione non

Digitized by Google

ardiscano di far portare qualsivoglia sorte di sedie nelle chiese a qualunque persona sì dell'uno che dell'altro sesso, di qualunque grado e condizione, sotto la pena di scudi dieci ai rettori secolari da applicarsi ad usi pii, riservata la terza parte all' accusatore, ed ai regolari della privazion della voce attiva e passiva, ed altre a nostro arbitrio.

18° Non si terranno nelle chiese delle esposizioni anche particolari, bacili per limosine, nè vi assisteranno religiosi, o altri ecclesiastici, nemmeno persone laicali per riceverle; nemmeno andranno chierici, confrati, mandatarii, o altre persone questuando per la chiesa. Molto meno dovranno far ciò i poveri, i quali staranno per lo spazio di canne dieci lontani dalle porte della chiesa, sotto le pene contenute nell'editto stampato a parte; che perciò sarà parimente cura dei superiori e sagrestani e degli esecutori che vi assistono, il procurare che non entrino in chiesa ad effetto di evitare la distrazione dei fedeli che orano, potendo i benefattori caritativi far le limosine fuori delle chiese, siccome ordinò la san. mem. di Clemente XI con speciale editto, in cui si proibisce ad ogni fedele dar nelle chiese limosine ai poveri.

19° Si avverte che non termini l'orazione in una chiesa se non che dopo che sarà principiata nell'altra, e ciò si osserverà da qualunque chiesa, benchè basilica e collegiata, o in qualsivoglia modo privilegiata.

20° Terminata la Messa della reposizione, il celebrante prenderà il piviale (osservando il rito respettivamente sopra descritto dopo la Messa dell'esposizione), e genufletterà coi ministri avanti il SS. Sacramento nel mezzo sull'infimo grado dell'altare. Immediatamente i cantori principieranno le litanie e si continuerà sino al ℣. *Domine exaudi orationem meam* inclusive. Dopo, alzatosi il celebrante coi ministri, porrà ivi nel mezzo l'incenso senza benedizione, e genuflesso incenserà tre volte il SS. Sacramento, e prenderà il velo umerale. Fatta la incensazione, il diacono colle dovute riverenze leverà il Sacramento dal trono, ed immediatamente stando in piedi lo consegnerà al celebrante genuflesso, genufletendo anch' esso diacono subito che avrà consegnato il Sacramento, praticandosi dipoi respettivamente ciò che sopra nell'esposizione si è detto circa le cerimonie e rito della processione ecc.

21° Ritornato dopo la processione il celebrante all'infimo grado dell'altare, il diacono genuflesso riceverà da esso, che starà in piedi, il Santissimo, verso cui il celebrante genufletterà immediatamente e deporrà il velo umerale. Il diacono lo collocherà sopra il corporale in mezzo dell'altare, e ritornerà al suo luogo. Il celebrante al ℣. *Genitori Genitoque* ecc. alzatosi coi ministri, porrà come sopra l'incenso senza benedirlo ed incenserà il Sacramento. I cantori diranno il ℣. *Panem de coelo* ecc. (a cui si aggiungerà l'*Alleluja* nel tempo pasquale solamente, ed in tutta l'ottava della festività del *Corpus Domini* in qualsivoglia esposizione che si faccia). Il celebrante alzatosi senza far nuova genuflessione, sostenendo i ministri il libro (senza dire il ℣. *Dominus vobiscum* come per decreto della sacra congregazione dei riti) canterà le orazioni a mani giunte, le quali terminate, genuflesso prenderà il velo umerale, ed ascendendo solo all'altare, fatte le dovute riverenze, prenderà, nelle mani ricoperte, come si disse, coll'estremità del velo umerale, l'ostensorio, e darà con esso la benedizione al popolo, e riposto il Sacramento sopra il corporale, discenderà e starà genuflesso al suo luogo. Il diacono immediatamente o un sacerdote con stola, fatte le dovute riverenze chiuderà il Sacramento nel tabernacolo, il quale per tale effetto dovrà ritenersi nell'altare dell'esposizione, e l'ostia consacrata si dovrà consumare nella Messa e in quella mattina o nella seguente, dopo di che partiranno e terminerà l'orazione di quarantore.

22° Nel tempo che durerà l'orazione medesima si proibisce espressamente il predicare, ma volendosi fare dopo i vesperi qualche breve sermone per eccitare i fedeli alla divozione verso il SS. Sacramento, si dovrà prendere la licenza e benedizione da noi o da monsig. nostro vicegerente, anche nelle chiese dei regolari, od in qualunque modo privilegiate, e non solo nell'esposizione di quarantore, ma in qualsivoglia altra esposizione, la qual licenza si darà *in scriptis*. Quello poi che dovrà sermoneggiare, sarà almeno costituito nell'ordine diaconale, e sermoneggerà colla cotta, benchè sia regolare, ma senza la stola ed a capo scoperto, vicino all'altare dove sta esposto il Santissimo, ed in un sito dove non obblighi gli ascoltanti a fare atti d' irriverenza con voltare le spalle al Sacramento.

23° Le chiese dove sarà l'orazione di quarantore, dovranno la sera stare aperte sintanto che vi sarà popolo per orare. Ma perchè non può darsi in ciò un'ora determinata sì per la situazione di esse, come per la mutazione della stagione, perciò potranno chiudersi nell'estate circa le 3 ore (di notte), e l'inverno intorno ad ore cinque. Si avverte però che anche a porte chiuse deve continuare l'orazione, come si è detto al num. 7, non dovendo mai esser interpolata l'orazione di quarantore, come per decreto della sacra congrgazione dei riti.

24° In ogni chiesa di Roma si terrà affissa in luogo patente la lista delle quarantore per informazione dei fedeli divoti.

25° Parimente in ogni chiesa dove è determinata la esposizione, si dovrà tenere affissa continuamente alla sacristia la presente istruzione, acciocchè niuno possa allegare l' ignoranza delle regole e precetti che vi si contengono.

26° Non ardirà alcun rettore, curato, o sagrestano, fuori dell'ordine assegnato nella lista delle quarantore, di esporre il SS. Sacramento sotto qualsivoglia pretesto o consuedine, per veruna causa grave, nè per infermi, senza breve speciale di sua santità, o almeno senza licenza segnata da noi, o da monsig. nostro vicegerente, e sottoscritta dal deputato delle quarantore, la quale ottenuta, si esporrà il Venerabile in un altare o cappella con velo avanti, e col suddetto numero di venti lumi, e si osserverà puntualmente il tempo che dovrà durare l'esposizione, assegnato nella suddetta licenza, sotto le pene infrascritte e privazione d'officio.

27° Finalmente si comanda espressivamente, che tutti e singoli i sopraddetti ordini si debbano inviolabilmente osservare, e che si obbedisca esattamente per quello potesse occorrere di più al nostro deputato sopra le quarantore, sotto pena ai maestri di cerimonie che assisteranno alle funzioni, se non faranno adempire esattamente tutte le cerimonie ed i riti prescritti (i quali maestri di cerimonie devono essere almeno *in sacris* tanto in questa, come in ogni altra funzione solenne secondo il *Caeremoniale Episcoporum* al lib. 1, c. 5), e ai trasgressori

Digitized by Google

respettivamente dei suddetti ordini, di scudi dieci d'oro da applicarsi a luoghi pii, ed a regolari della privazione di voce attiva e passiva, di carcere, ed altre pene maggiori riservate a nostro arbitrio, dichiarandosi che in difetto dell'osservanza, si procederà più rigorosamente contro i superiori e sagrestani delle chiese, ai quali appartiene più che ad ogni altro la buona regola e cura di esse.

Dato dalla nostra solita residenza questo dì primo settembre 1730.

QUARESIMA. Nome dato a quel corso annuale di digiuni, che la Chiesa comanda ai fedeli come preparazione alla solennità della Pasqua di risurrezione. Per discorrerne più ordinatamente dividiamo il presente articolo nei tre seguenti paragrafi: 1° *Della instituzione del digiuno della quaresima;* 2° *Varietà disciplinari intorno all'osservanza del medesimo;* 3° *Riti liturgici della quaresima.*

I. *Instituzione del digiuno della quaresima.* — La voce latina *quadragesima*, e la greca *tessaracoste*, che indicano quel periodo che italianamente diciamo *quaresima*, esprimono il numero di 40 giorni stabiliti dalla Chiesa ad un solenne digiuno dei cristiani. Questa legge ecclesiastica è una delle più sante e più rispettabili, tanto per la sua antichità, e generalità, quanto per lo pregio e valore che essa ha in sè stessa, e pei beni spirituali che ci procura. Se noi ci facciamo indietro sino alla sua origine, ne troveremo delle tracce assai chiare nei Concilii e negli scrittori ecclesiastici di tutti i secoli, rimontando sino al primo. Dietro i monumenti e testimonianze che depongono in suo favore, rimarremo convinti sino alla evidenza, che questo punto di disciplina ha un'antichità rimota, e che conta la sua data dal tempo stesso in cui viveano i discepoli degli apostoli, che successero immediatamente nelle loro sedi. Daillé, celebre ministro protestante della setta di Calvino, che ha scritto con tanto calore contro la legge del digiuno, conviene che essa era in vigore in tutta la Chiesa nel quarto secolo, e che fu sempre osservata dopo tale epoca. E in fatti le opere dei Padri, e degli storici più dotti della Chiesa primitiva, ne fanno soventi menzione, ed in termini molto chiari; di secolo in secolo veggonsi i pastori più commendevoli, e che sono stati colle loro cognizioni e colla loro santità l'ornamento più luminoso della Chiesa, di accordo per sì fatta maniera sopra questa disciplina, da essere la più pazza stravaganza e la più disperata ostinatezza il porre in dubbio tale fatto. Una sì formale confessione del citato Daillé, acerrimo nemico della pratica del digiuno, è una dimostrazione della sua antichità; e noi potremmo chiedergli come avrebbe potuto essere così universale nel quarto secolo, come egli ne conviene nel suo libro: *De jejunio quadragesimali*, al capo 10, senza che la instituzione risalisse più indietro. Non rimane alcun dubbio che essa non sia più antica, quando siensi letti gli annali dei tre secoli antecedenti. Verso l'anno 150, e nuovamente verso il 194, levossi nella Chiesa la famosa disputa sul tempo in cui si dovevano chiudere i giorni di digiuno, come scrive Eusebio, nel lib. 5, c. 23 della sua *Storia*, e sul giorno in cui si doveva celebrare la Pasqua, la quale si festeggiava nell'Asia secondo l'uso dagli ebrei, nella decimoquarta luna di marzo, ed in quasi tutto l'occidente, conforme alla Chiesa di Roma, nella susseguente domenica (*V.* **Pasqua**). Questa discrepanza però tra la Chiesa orientale ed occidentale non induceva varietà di sorta nell'osservanza di quel digiuno solenne, che precedeva la Pasqua. Alcuni però erano più austeri, altri meno nella durata dei loro interi digiuni. *Si trovano alcuni*, così dice sant' Ireneo, *i quali pensano non esser obbligati a digiunare che un giorno solo, altri due, altri più, altri digiunano quaranta giorni. Questa varietà tra quelli che osservano il digiuno, non è cominciata nel nostro secolo; ma assai più indietro, e risale ai nostri maggiori, tra i quali alcuni poco diligenti od esatti hanno trasmesso ai loro discendenti il costume, che la semplicità o l'ignoranza avea tra loro introdotto. Tutti nullameno vivono tra loro in pace. Imitiamo i loro esempi; perciocchè la differenza dell'osservanza del digiuno serve a fare più chiara mostra, anzi a rafforzare quella comune unità di fede, nella quale tutti convengono perfettamente tra di loro.* Riguardo a questo passo oscuro di sant'Ireneo, Massuet dimostra che il santo Padre parlava di questa varietà nella disciplina, non rispetto a tutto il tempo della quaresima; ma a quella parte di essa in cui si raddoppiavano le austerità, cioè nei giorni consacrati ad onorare particolarmente la passione di nostro Signore (il quale tempo si chiamava il *digiuno antipasquale*). Si può scorgere di leggieri anche da san Dionigi Alessandrino, da sant'Epifanio, da Socrate e dal Concilio d'Ancira, che la quaresima era di 40 giorni o all'incirca; per maniera che il digiuno cominciava verso il quarantesimo giorno prima di Pasqua, e comprendeva le sei settimane che la precedono. Ciò è facile il dimostrare colla storia alla mano.

Il Concilio di Laodicea, tenuto, secondo Beveridge, nel 365, e secondo Daillé nel 360, non solamente ordina di digiunare per quaranta giorni senza prendere al tramontare del sole altro che cibi secchi; ma dà a conoscere che questo digiuno si estendeva a molte settimane, perciocchè vieta di trasgredirlo il giovedì dell'ultima settimana (come faceano alcuni, i quali pretendevano onorare con ciò l'ultima cena di nostro Signore), aggiugnendo che sarebbe questo un profanare tutta intiera la quaresima. Esso Concilio proibisce anche di ammettere al battesimo chiunque non avesse cominciato il suo catecumenato avanti la fine delle due prime settimane di quaresima, e vuole eziandio che, secondo la disciplina della Chiesa greca, si offrano i santi misteri nei sabbati e nelle domeniche di tutte le settimane di quaresima. I Padri del quarto secolo dicono espressamente che il digiuno della quaresima era di 40 giorni, come sant' Ambrogio, s. Gregorio di Nazianzo, s. Girolamo. Teofilo d'Alessandria, nella sua prima e seconda *Epistola pasquale*, conta coi giorni dei mesi egiziani, di cui la quaresima era composta al tempo suo, quaranta giorni, e la dice sovente il digiuno di quaranta giorni. Daillé nell'atto che confessa che il digiuno aveva allora tal durata, pretende che non fosse così prima della metà di questo secolo. Ma come mai la legge del digiuno di quaranta giorni avrebbe potuto tutto ad un tratto divenire legge universale nella Chiesa senza essere stata fatta da nessun sinodo, nè pubblicata da alcun decreto? Se fosse stata legge nuova, come mai Teofilo avrebbela appellata una tradizione apostolica? Sant'Ambrogio dice che essa era appoggiata sull'autorità del Vecchio e del Nuovo Testamento, e s. Gregorio di Nazianzo, che essa fu fatta da Gesù Cristo medesimo, ecc. Poco tempo prima che questi Padri scrivessero, il Concilio generale di Nicea, nel 325, qualifica il digiuno della quaresima col nome di

Digitized by Google

digiuno di quaranta giorni, e ne parla come di una legge assai conosciuta, e fedelmente osservata per tutto. dove trovavasi stabilita la fede cristiana; perciocchè a fine di correggere gli abusi che potrebbero nascere, o prevenire gli scismi, ordinò che ogni anno si dovessero tenere due sinodi in ciascuna provincia, l'uno prima della quaresima, e l'altro in autunno. Leggesi nel primo canone: *Il primo si terrà avanti il digiuno di quaranta giorni, affinchè rimosse le dissenzioni, e le anime purificate dai peccati, ciascuno si possa presentare a Dio.* I Padri di questo Concilio erano stati convocati da tutte le Chiese d'oriente e d'occidente, descritte dal dottor Beveridge; e rappresentano questo digiuno come una legge non men conosciuta in tutto il mondo cristiano di quel che era la stagione dell'autunno. Daillé sostiene che il Concilio lo chiama digiuno di *quaranta giorni*, per disegnare un digiuno, il quale durava tutto al più sei giorni; ma Beveridge con un ragionamento il più convincente fa conoscere quanto ridicola sia questa interpretazione, e quanto sarebbe oltraggiosa ad una sì rispettabile assemblea. *Non fia mai, dice egli, che noi i quali onoriamo questi santi Padri come i più generosi difensori della nostra fede, e che gli abbiamo nella maggiore riverenza, che siamo sì stolti e così tristi per credere aver essi potuto fare un uso sì insensato di questa espressione, e farsi beffe di una maniera sì vergognosa della Chiesa universale.* Egli osserva eziandio non potersi prendere questa parola che nel proprio suo senso che ella ha sempre avuto nei seguenti Concilii e nelle opere degli scrittori di questo secolo, cui Daillé non sarà mai così ardimentoso da volere interpretare altramente che di una quaresima di quaranta giorni. È chiaro d'altronde dal testo del Concilio di Nicea che questa espressione non era usata, nè altramente intesa da tutta la Chiesa; il che prova che il digiuno di quaranta giorni non fu per la prima volta ordinato dal Concilio di Nicea, come Daillé vorrebbe darci ad intendere, ma essere più antico.

Sant'Atanasio, che fu presente a questo Concilio, parla chiaramente dei quaranta giorni consacrati al digiuno, all'orazione, all'istruzione. Costantino il Grande nell'editto che pubblicò per far eseguire il Concilio di Nicea verso il tempo di Pasqua, lagnossi della poca fedeltà di alcuni nell'osservare i digiuni prescritti avanti questa solennità. Il Concilio di Gangres poco tempo dopo quello di Nicea, fulmina di anatema quelli che disprezzano i digiuni tramandati dalla tradizione e osservati dalla Chiesa. Sino dalla metà del secolo terzo Origene disegnava la quaresima col nome di quaranta giorni consacrati al digiuno, come abbiamo già osservato.

Il nome di quaranta giorni deve essere stato dato generalmente alla quaresima sin dal secondo secolo, e forse anche dal tempo degli apostoli, secondo l'opinione di Rigault. Conseguentemente allora essa era di circa quaranta giorni, altrimenti non sarebbe stata appellata così nudamente dal digiuno di quaranta giorni di nostro Signore nel deserto. Oltre a ciò la questione sul tempo di celebrare la Pasqua riferita da Eusebio e da sant'Ireneo, che levossi per prima alla metà del secondo secolo, allorchè vivevano ancora gli immediati discepoli degli apostoli, e il nome inoltre di digiuno di quaranta giorni dato alla quaresima, mostra che la santa quarantena era anteriore a questo tempo. Se ne può trarre una prova evidente anche dall'eresia dei montanisti che ebbe origine in Frigia nel 171, e di là passò fino a Roma. Montano, che si spacciava pel Paracleto promesso da Gesù Cristo, e diceva possedere la pienezza dello Spirito Santo, pretese di dar nuova dignità alla legge di Gesù Cristo, e perfezionarla assai più di quello che era quando gli apostoli aveanla pubblicata in suo nome. Egli stabilì dunque tre quaresime in ciascun anno; ma la Chiesa condannò questa pratica insieme cogli altri suoi errori e bestemmie, come quella che era fondata sulla superstizione e sullo scisma; e ritenne la sua antica quaresima, che fu sempre chiamata digiuno di quaranta giorni; e che continuò ad essere osservata da tutto il mondo cristiano. *Noi digiuniamo*, dice s. Girolamo, *in ciascun anno una quaresima di quaranta giorni; nel che ci conformiamo a tutte le Chiese. Costoro (i montanisti) digiunano tre quaresime, come se tre Salvatori avessero patito per noi.* Vedasi qui la quaresima presa pel digiuno dei quaranta giorni, Tertulliano dopo esser divenuto montanista, difese i digiuni susperstiziosi della sua setta; e ragionando contro i cattolici nota che essi osservavano una sola quaresima in un anno. Egli dice loro che stabilivano la legge dei loro digiuni sopra queste parole di nostro Signore: *Venient autem dies, cum auferetur ab eis sponsus; et tunc jejunabunt in illis diebus* (*Marc.*, c. 2, v. 20). Ciò pretende Tertulliano non poter risguardare che i due giorni, in cui egli rimase nel sepolcro, dal venerdì cioè sino al giorno di Pasqua; ed aggiugne che digiunavano anco in altri giorni prima di questi due (il che vuolsi ragionevolmente intendere del rimanente dei quaranta giorni), ed inoltre nelle stazioni dei mercoledì e dei venerdì. Tertulliano opinava che queste parole di nostro Signore: *I miei discepoli digiuneranno, quando lo sposo non sarà più con essi*, rinchiudessero un precetto divino di digiunare nei giorni in cui onoriamo la sua morte sulla croce e la sua dimora nel sepolcro; il che non esclude in nessuna maniera l'istituzione primitiva ed apostolica del digiuno della quaresima. Oltre di che Tertulliano montanista non era buon giudice in questo argomento.

Che gli apostoli abbiano comandato il digiuno pasquale, o degli ultimi giorni della quaresima in memoria della morte di Gesù Cristo, è voce di tutta l'antichità; nè si può dubitare che essi abbiano ordinato, o almeno disegnato il digiuno della quaresima sul modello del digiuno di nostro Signore, e che essi, o i primi loro successori non ne abbiano fatto un precetto rigoroso; che poscia dal costume di tutte le Chiese primitive fu confermata. Sant' Ireneo, più antico di Tertulliano, appella il digiuno dei quaranta giorni, il solo digiuno legittimo ed esatto della quaresima; e i santi Padri risguardano la quaresima come una istituzione apostolica. S. Girolamo così si esprime nella sua epistola 27, *ad Marcellam: Secondo la tradizione degli apostoli noi digiuniamo una quaresima; nel che tutto il mondo conviene con noi.* Inoltre lo stesso santo Padre risguarda il digiuno dei 40 giorni come originato dalla tradizione apostolica, nè più nè meno di quel che sia la domenica, la festa di Pasqua e quella di Pentecoste, siccome nota Beveridge. S. Leone dà sovente alla quaresima il nome d'istituzione apostolica. *Non è questa una istituzione umana*, dice s. Pier Crisologo, *ma una regola stabilita dall'autorità divina.* Teofilo d'Alessandria nelle sue tre lettere sopra la Pasqua, insegna che il digiuno della quaresima è fondato sulla tradizione apostolica, e insinuato nel Vangelo.

Digitized by Google

La stessa dottrina è ripetuta ed inculcata nelle omelie sullo stesso soggetto di s. Cirillo di Alessandria, suo nipote e successore. Sant'Isidoro di Siviglia dice espressamente, che la quaresima si ossserva in tutto il mondo in forza dell'instituzione degli Apostoli; e s. Doroteo dice, che i santi apostoli hanno consacrato il digiuno della quaresima come una decima dell'anno, alla penitenza e alla purgazione dei peccati.

I protestanti convengono generalmente, che il digiuno della quaresima sia della più rimota antichità; ma pretendono che esso non sia di precetto, a dispetto della autorità degli antichi Concilii e dei santi Padri che lo insegnano con tanta chiarezza. Egli è evidente che la quaresima, la quale era osservata dai cattolici quando sorse l'eresia di Montano, era un digiuno di precetto, come lo erano presso gli stessi montanisti le loro tre quaresime; il che fa dire a s. Girolamo, scrivendo contro di essi: *Non è già che non sia permesso di digiunare anche tutto l'anno, eccetto il tempo pasquale; ma è ben diversa cosa il fare un'offerta a Dio per obbligo, e il farla per libera scelta.* Il Concilio di Laodicea si serve di una parola greca, che esprime la più stretta obbligazione di digiunare nei quaranta giorni di quaresima. San Basilio dichiara che ogni cristiano, capace di osservare questa legge, se la trasgredisce, sarà citato davanti a quello che ne è l'autore, cioè al tribunale di Dio giudice supremo, San Cesario di Arles nella sua seconda omelia dice: *Il digiunare in altro tempo fuori di quaresima, è un rimedio contro il peccato, è un' azione meritoria; ma il non digiunare in quaresima è peccato. Quegli dunque che digiuna nel restante dell'anno, otterrà misericordia; ma quegli che può e non digiuna in quaresima porterà la pena della sua disubbidienza.* Teofilo e san Cirillo patriarca d'Alessandria, s. Leone ed altri Padri, insistendo sulla tradizione apostolica, dalla quale il digiuno della quaresima è stato tramandato di secolo in secolo alla Chiesa, si esprimono coi termini più forti sulla obbligazione imposta a tutt' i cristiani, di fedelmente osservarlo. San Gregorio di Nazianzo, scrivendo a Celusio (costui era un magistrato che non osservava il digiuno della quaresima) rimprovera la sua condotta come un gran peccato, e gli dice: *O giudice mortale! voi violate le leggi sacre del digiuno; ma come osserverete voi le leggi umane, se disprezzate in questo modo e trasgredite le divine?* Tra i sermoni di sant'Ambrogio, ve ne sono sulla quaresima, che sono stati aggiunti nell'appendice nella edizione dei benedettini, perchè sembrano esser piuttosto di s. Massimo di Torino, anzichè del santo arcivescovo di Milano. Questo antico Padre vi ripete sovente, che il trasgredire questo digiuno è grave peccato. *Non è leggiera colpa, dice egli, il violare il digiuno che ci è ordinato;* e in altro luogo chiama questo peccato un'ostinata ribellione, una violazione della legge di Dio che ce l'ha imposto per la nostra salute, un sacrilegio. Sarebbe troppo lunga fatica il riportar qui tutti i canoni che dal terzo secolo sino a noi ordinarono il digiuno della quaresima. Tra i canoni apostolici il settantesimonono è concepito così: *Se avviene che alcun vescovo, prete, diacono, lettore, cantore, non osservi il digiuno della santa quarantena, o quello del mercoledì o venerdì* (conosciuti allora sotto i nomi di stazioni), *quando bene la debolezza o infermità del corpo non ne lo rendono incapace, sia deposto, e se egli è laico, sia scomunicato.* Il Concilio di Gangres verso l'anno 350 pronunzia anatema contro quelli che oseranno rompere i digiuni osservati generalmente nella Chiesa in forza della tradizione che ne fa fatto una legge.

Qualsivoglia lettore che senza spirito di partito si farà ad esaminare questi canoni, e tutto ciò che hanno scritto i più antichi santi Padri sul digiuno della quaresima, e a considerare la pratica della Chiesa dai primi secoli sino ai nostri tempi, dovrà confessare, che nelle Chiese più vicine ai tempi apostolici esso fu sempre osservato come una legge ecclesiastica la quale obbligava tutti quelli che facevano professione del cristianesimo, quando le loro forze e la loro sanità ne li rendea capaci. Ciò hanno dimostrato due dotti vescovi protestanti, trattando di proposito questa materia, cioè il vescovo Gunning nella sua opera intitolata: *Il digiuno pasquale o della quaresima*, e il vescovo Beveridge, nella sua opera che ha per titolo: *Codex canonum Ecclesiae primitivae vindicatus et illustratus.* Questi fa vedere che al tempo in cui lo sposo divino fu tolto alla Chiesa sua sposa, gli apostoli digiunarono rigorosamente, almeno nel giorno della sua morte, e nel giorno dopo di essa; che essi stabilirono questa legge sulle parole di Gesù Cristo medesimo; che i cristiani al tempo degli apostoli, estesero e probabilmente sino a quaranta giorni circa codesto digiuno, ad esempio del digiuno del nostro Signore; e che questa misura di tempo fu in seguito determinata e stabilita dai primi discepoli degli apostoli, loro immediati successori nel governo della Chiesa.

Sant'Agostino, nella sua *Epist. ad Casulanum*, avendo detto che egli trova nel Vangelo comandato il digiuno, sebbene nè da Gesù Cristo nè dagli apostoli fossero stati prescritti i giorni di esso digiuno, il Daillé prese motivo da ciò per combattere il precetto del digiuno di quaresima. Costui però non avvertì che il santo dottore parla del digiuno del sabato che era in pratica ai tempi suoi: e da altra parte nessuno ha preteso che le sante Scritture abbiano determinato il tempo della quaresima. Calvino e i suoi discepoli fanno gran caso contro il precetto della quaresima da un fatto di santo Spiridione (del quarto secolo), il quale in quaresima diede a mangiare carni ad un viaggiatore, e ne mangiò seco lui, come narra Sozomeno, nel libro 1, capo 11. Ma altri testi mostrano che questo digiuno era obbligatorio, e ciò apparisce dallo stesso racconto dello storico; perciocchè egli nota che il viaggiatore se ne scansò col dire che era cristiano, e che non poteva mangiar carni in quaresima. Aggiunge poscia le ragioni che dispensarono questo viaggiatore dalla legge, cioè: 1° ch'egli era sfinito dalla fatica; 2° che Spiridione non aveva altro da dargli a mangiare, essendo avvezzo a digiunare due giorni continui senza prendere nulla; 3° Spiridione prima di presentargli la carne domandò perdono a Dio, cioè pregollo a ratificare questa dispensa, che egli giudicò necessaria e conforme alla legge della carità, imposta forse in quel caso da circostanze che noi ignoriamo. Finalmente Sozomeno adducendo per ragione che tutte le cose create pel nutrimento dell' uomo erano pure, intende solamente dire che il digiuno era puramente ecclesiastico, e per conseguenza ammette dispense, non essendo per sè stessa immonda la carne, o in virtù di alcuna legge naturale, che mai non ammette dispensa. Finalmente lo stesso storico dice espressamente che questa dispensa era cosa straordinaria, e non usata nella Chiesa.

II. *Varietà disciplinari intorno all' osservanza del*

Digitized by Google

digiuno di quaresima. — L'uso del digiuno della quaresima vuolsi distinguere dalla obbligazione imposta ai fedeli del medesimo. Il primo lo troviamo stabilito sin dai tempi apostolici, come abbiamo veduto, per modo che la sua instituzione non si trova decretata come legge nuova in nessun Concilio antico, ma soltanto confermata come pratica già esistente e universalmente ricevuta; il che dimostra evidentemente la sua antichità che sta a pari con quella del cristianesimo. E di vero: qual bisogno vi era di fare una legge di tal digiuno, se i cristiani dei due primi secoli vi si sottomettevano da sè e con grandissimo fervore? La legge fu sancita soltanto nel terzo secolo quando cominciandosi a raffreddar la pietà, fu trovato necessario di intimarne la osservanza rigorosa.

Che questo digiuno di penitenza si prolungasse per 40 giorni è fuori dubbio, e l'averlo il Concilio Niceno chiamato *Tessaracoste*, che esprime *quarantena*, come abbiamo già notato, determina positivamente la durata del tempo consacrato a tale mortificazione. Pel quale numero di giorni di digiuno avendo voluto gli apostoli imitare quel medesimo di cui il divin Salvatore diede l'esempio: (*Matth.*, c. 4, v. 2), i primi cristiani alla loro volta imitarono gli apostoli; ciò che fece dire a s. Leone papa, nel suo sermone 42° della quaresima: *Ut apostolica institutio quadraginta dierum jejuniis implcatur.*

Questo numero di giorni di digiuno non fu assolutamente uniforme in tutt'i tempi, incontrandosi qualche leggiera varietà nelle consuetudini delle varie Chiese. Sino dal quinto secolo la Chiesa romana cominciò il digiuno nel giorno che ora indichiamo col nome di *dominica prima quadragesimae*, dalla quale sino al giorno di Pasqua quantunque decorressero 42 giorni, non fu tenuto conto della piccola eccedenza, usando il numero rotondo di 40. Ma poichè nelle domeniche (quantunque serbassesi l'astinenza dai cibi vietati) era proibito il digiunare; preso in considerazione che in realtà non si veniva a digiunare che soli 36 giorni, furono perciò aggiunti gli altri quattro giorni che precedono tale domenica, e la sacra quarantena fu cominciata dal mercoledì delle Ceneri, cui fu dato perciò il nome di *in capite jejunii*. La Chiesa di Milano si rimase nell'antica consuetudine del cominciar la quaresima dalla domenica; ed ecco, per chi lo ignorasse, il motivo perchè tuttora ivi l'astinenza dalle carni e il digiuno quaresimale comincia quattro giorni più tardi di quello che si osserva nelle altre regioni che seguono il rito romano. Si attribuisce comunemente a san Gregorio il Grande l'aggiunzione di tali quattro giorni; quantunque tale opinione non manchi di contraddittori, alcuni volendo introdotta l'accennata modificazione alquanto più tardi.

Un altra varietà disciplinare correlativa incontrasi nei nomi di *quinquagesima*, di *sessagesima* e di *settuagesima*, dati alle tre domeniche che precedono quella di quaresima. Nel medesimo senso come questa fu detta *dominica quadragesimae* (sottinteso *diei*) o sia del quarantesimo giorno che precede la Pasqua, così, usando sempre il numero rotondo, fu analogamente chiamata *dominica quinquagesimae* (*diei*) quella che precede la Pasqua per 50 giorni, *sexagesimae* quella che la precede di sessanta, e *septuagesimae* quella che la precede di settanta. Queste tre denominazioni incontransi nei più antichi sacramentarii di Roma, non senza relazione vicinissima al digiuno quadragesimale, in quanto che, secondo la varia disciplina, in alcuni luoghi il digiuno cominciavasi più presto, in altri più tardi. Ciò per altro non alterava il numero quadragenario dei giorni di penitenza. Imperocchè quelle cristianità che vollero avere 42 giorni di vero digiuno, per la esclusione delle domeniche in cui era proibito il digiunare, cominciaronlo nella *quinquagesima*. Altri nei primi secoli in memoria della cena del Signore, non digiunando nei giovedì, furono obbligati a cominciare il digiuno dalla *sessagesima*. Molti altri, che oltre i giovedì non digiunavano neppure nel sabbato, (imitando le prescrizioni delle chiese orientali, che sono tuttavia in vigore) cominciarono il digiuno dalla *settuagesima*. E la Chiesa che non rifiuta la varietà dei riti, quando la fede non è diversa, accomodò i tempi per tutti instituendo la *dominica in septuagesima*, *in sexagesima*, *in quinquagesima*, adattandovi i riti secondo la congruenza dei misteri. E quantunque la Chiesa occidentale nella presente disciplina non comandi alcuna anticipazione di digiuno e di penitenza prima del mercoledì delle ceneri; nondimeno nella sua liturgia le piacque mostrare che sin dalla domenica di settuagesima comincia per essa il tempo preparatorio di Pasqua, e sin da tal tempo dispone i fedeli alla penitenza, sopprimendo ogni manifestazione di allegrezza nella Messa e nell'ufficio divino, non trovandola conveniente nel tempo consacrato al pianto, alla mortificazione e alla penitenza.

Passiamo adesso a dire delle varietà disciplinari cui soggiacque nel corso dei secoli il digiuno quaresimale. Esso appartiene a quella specie che dicesi digiuno compiuto, *jejunium perfectum*, che consiste nel mangiare una volta sola nel corso dell'intera giornata, e di non nudrirsi nè di carne, nè di ciò che trae origine dalla carne, come le uova e i latticini. *V.* **Digiuno.**

Quanto all'ora della refezione dell'unico pasto la disciplina della Chiesa è stata varia. Sino dal secolo dodicesimo non si prendeva alcun cibo se non fosse tramontato il sole, o sia tre ore dopo l'ora nona: *Vesperam expecta, ut cibum capias*, scriveva san Basilio, nella sua prima omelia *de jejunio*. Questo ritardar la refezione sino a vespro era quello che distingueva il digiuno quadragesimale dagli altri che si osservavano nel corso dell'anno, nei quali era consentito di cibarsi dopo nona, o sia tre ore dopo il mezzodì, il che nella epistola 22 a Eustochio fece scriver così a s. Girolamo: *Jejunium totius anni aequale est, excepta quadragesima, in qua conceditur districtius vivere.* Nel secolo decimoterzo, raffreddandosi la pietà s'introdusse la consuetudine di desinar dopo nona, e negli ultimi secoli, senza suffragio di alcun canone, vi si aggiunse quella refezioncella serotina, che fu indicata col nome di *colazione* (*V.* **Colazione**). Verso il 1500 essendo stata anticipata anche l'ora del desinare a mezzogiorno; la Chiesa volle che nel divino uffizio il vespro recitassesi nel coro prima dell'ora del pranzo meridiano. Quest'anticipazione del vespro principia nel coro dai primi vesperi della prima domenica di quaresima, ciò che serve a mantener viva la memoria di due fatti: il primo che l'antico digiuno quaresimale cominciava soltanto dalla domenica; il secondo che non era permesso di prender cibo prima dell'ora di vespero.

Varia altresì fu la disciplina della Chiesa relativamente alla specie di cibi di cui era permesso usare nel digiuno quaresimale. Sant'Agostino fa consistere l'astinenza quadragesimale nella privazione della carne e del

Digitized by Google

vino; più tardi s' introdusse qualche rilassamento sul vino. La disciplina della Chiesa orientale fu assai più severa, il Concilio di Laodicea e quello di Ancira prescrivendo il cibarsi soltanto di cibi secchi, ciò che con greco vocabolo s'addimanda *xerophagia*, da ξερος (secco) e φαγο (mangio). *Siccantes cibum ab omni carne, ab omni jurulentia, et umidioribus quibuscumque pomis, ne quid vinositatis vel edamus vel potemus:* così scriveva Tertulliano nel suo libro *adversus Psychicos*. Vuolsi però notare che quantunque la *xerofagia* fosse imposta dai Concilii sopraccitati, è certo d'altra parte che essa non costituì una regola generale. Il che se non fosse stato così, come potevano esser condannati i montanisti, per aver fatto di questo uso di cibi secchi una stretta obbligazione? Ed a questo proposito gioverà anche riflettere che il temperamento dei popoli orientali si accomoda più facilmente a questa specie di nudrimento, il che non avviene nei popoli di Europa. L' abitudine dei greci di cibarsi ordinariamente di fichi ed altri frutti secchi, ha fatto ritenere da essi l'uso della *xerofagia* anche nei tempi presenti; ciò che costituisce bensì un trattamento penitenziale, ma non così severo come potrebbe immaginarsi, mettendolo di rincontro alle nostre abitudini occidentali.

Oltre la quaresima della Pasqua i greci hanno altri tre periodi di digiuni, due dei quali possono per la durata equivalere alla quaresima pasquale. Il primo comincia il 15 di novembre e finisce a Natale; il secondo dura dalla Pentecoste sino alla festa dei santi Pietro e Paolo; il terzo, instituito in onore dell'Assunzione della beata Vergine, comincia al 1° di agosto, e termina colla vigilia di quella solennità. Essi osservano tali digiuni con rigore eccessivo, ed al punto da preferire che un ammalato muoia, piuttosto che dargli una tazza di brodo in giorno di digiuno. Gli abissini osservano ancor essi pure quattro quaresime. La quaresima dei cofti dura 55 giorni, e il digiuno dell'Avvento è lungo di 43. In questo tempo si astengono dall'olio e dal vino, e gli ammalati anche minacciati da morte non sono esenti dal rigore di tal digiuno, da cui sono unicamente dispensati quei fanciulli che non hanno ancora compiuto 10 anni di età.

III. *Riti liturgici della quaresima.* — La quaresima essendo considerata come tempo di espiazione, la Chiesa ha messo in armonia tanto l'uffizio divino, quanto la Messa con questo tempo di duolo e di penitenza Essa sopprime ogni contrassegno di giubilo che può convenire ad altre circostanze, come l'*Alleluja*, il *Te Deum*, il *Gloria in excelsis*. Gli arredi sacri che usa (più anticamente di color nero) hanno il colore violaceo. Il canto in questo tempo è lugubre, e gli organi tacciono, ad eccezione della domenica *Laetare*. Le ore dell'ufficio divino sono accompagnate da preci che si recitano in ginocchioni e le nozze solenni sono proibite; e tutto questo per nudrire salutari sentimenti di penitenza nella mente e nel cuore dei fedeli. Non v'ha giorno della quaresima che non abbia una Messa propria, ciò che dimostra come la intenzione della Chiesa sia quella di non distrarre la mente dei fedeli dal pensiero di una salutare compunzione del cuore. Che se pel gran numero di santi moltiplicatisi nei 18 secoli di vita che sinora conta il cristianesimo, per non poter collocare in altro tempo dell'anno la loro memoria, di alcuni di essi si celebra la festa nel corso di quaresima, la loro Messa e uffizio non vanno mai scompagnati dalla commemorazione quadragesimale. Escluse poi sono assolutamente le domeniche di quaresima da qualunque sostituzione di ufficio o di Messa di qualsivoglia santo, avendole la Chiesa dichiarate come privilegiate.

I greci spingono questo sentimento di dolore e di tristezza ancor più oltre, non offerendo il santo sacrificio in tutta la quaresima, fatta la sola eccezione dei giorni di sabato e di domenica. Negli altri giorni si radunano bensì i fedeli nella chiesa, e partecipano alla comunione eucaristica, ma colle specie già consacrate nella domenica precedente. In occidente questa disciplina non è in uso: e soltanto nella liturgia ambrosiana, o sia della Chiesa milanese, non si celebra la Messa nei venerdì che s'incontrano nel corso della quaresima.

Non ci dilunghiamo in altre osservazioni sulle varie domeniche della quaresima, nè sui giorni della settimana santa, compresi nella quaresima, trattandone con articoli speciali.

QUARESIMALE. Quest'aggettivo comune a tutto ciò che appartiene alla quaresima, come *digiuno quaresimale, cibi quaresimali*, ecc., preso sostantivamente indica quel corso di prediche che si esegue dai sacri oratori in tutto il corso di quaresima, al fine di eccitare i fedeli a vera penitenza, proponendo ai medesimi quelle considerazioni cristiane, che possono più utilmente spingerli alla conversione del cuore.

QUARTA CANONICA O FUNERALE. Sotto questa indicazione intendesi quell'emolumento che rimane in beneficio del parroco proprio, quando i funerali per la sepoltura di un suo parrocchiano sono celebrati in altra chiesa. Senza ripetere ciò che abbiamo detto altrove, rimettiamo i lettori all' articolo **Parroco**, dove al paragrafo XI discorriamo di questo loro diritto. A questi proventi sui funerali fatti in altra chiesa fu dato il nome di *quarta*, perchè ordinariamente la porzione spettante al parroco è la quarta porzione dei legati e di altro che rimane a suo beneficio. Questa porzione è poi chiamata *canonica* perchè *inducta est a jure canonico, propter sacramenta quae ministrat parochus suis parochianis, idest propter onus quod in eorum administratione subit*: così nel *C. Nos, c. Relictum c. De his, de sepult.* Questa quarta canonica era anche dovuta al vescovo, e perciò chiamata *quarta funerale episcopale*, ma tanto la porzione episcopale, quanto la parrocchiale, quanto al valore non trovasi determinata dal diritto, ma dalla sola consuetudine. La quarta funerale episcopale raramente si trova in uso nei tempi presenti; e la quarta dei parrochi riducesi spesso ad una porzione dei ceri che ardono intorno al cadavere del defunto, senza diritto di partecipazione di quelli che sono accesi sull'altare, questi essendo stati dichiarati esclusi da un decreto della sacra Congregazione dei riti in data dei 26 di giugno 1666.

QUARTO (S.). Nome di un cristiano di cui fa menzione s. Paolo nel capo 16 della sua lettera ai romani: *Salutat vos . . . Quartus frater*, o sia nostro fratello in Gesù Cristo. Oltre il nome, null'altro di certo si sa di lui. I greci lo mettono tra il numero dei 72 discepoli, e asseriscono che fu vescovo di Berito, e ne fanno commemorazione sotto il giorno 10 di novembre. I martirologi dei latini ne segnano invece la festa ai 3 del medesimo mese.

QUARTODECIMANI. Nome dato a quegli asiatici i quali non ostante la definizione del Concilio niceno che fissò la celebrazione della Pasqua nella domenica che

Digitized by Google

vegne la luna 14ª di marzo, vollero ostinarsi a celebrarla quando cadeva la detta luna, qualunque ne fosse il giorno, senza aspettar la domenica. Essi furono tenuti come scismatici e ribelli alla Chiesa, soltanto dopo che il citato Concilio ebbe ad emanare la sua decisione. *V.* **Pasqua.**

QUASI-CONTRATTO. Nome dato a quegl'impegni che si formano senza che intervenga alcuna convenzione precedente, nè da parte di colui che si obbliga, nè dalla parte di quegli cui si rimane obbligati. Alcuni di tali impegni risultano dalla sola autorità della legge, ed altri da fatti personali a colui che si trova obbligato. I primi sono gl' impegni formati involontariamente, come quelli dei proprietarii dei fondi limitrofi, o quelli dei tutori ed altri amministratori, che non possono rifiutare la funzione che ai medesimi si deferisce. I secondi consistono in fatti meramente volontarii dell'uomo, da'quali risulta un impegno qualunque verso un terzo, e qualche volta un impegno reciproco delle due parti. Allorquando volontariamente s'imprende l'amministrazione di un interesse altrui, sia che il proprietario conosca tale amministrazione, sia che la ignori, colui che amministra contrae l'impegno di continuarla e finirla sino al punto, in cui il proprietario sia nello stato di provvedere da sè all'occorrente, reputandosi sottoposto a tutte le obbligazioni che risulterebbero da un mandato espresso datogli dal proprietario. Un esempio che il Gousset riporta nella sua *Morale*, renderà più chiara l'indole del quasi-contratto. Paolo è assente dalle sue possessioni; mentre giunge il tempo della vendemmia, Pietro, uno dei suoi amici, si trova sopra il luogo, e fa raccogliere le uve: per tal modo contrae la tacita obbligazione di farle pigiare e di adoperare nella fabbricazione del vino la necessaria diligenza, e di riporlo in sicuro dopo che sarà fatto.

Il padrone, i cui interessi sono stati bene amministrati, deve adempire le obbligazioni che ha contratto il gerente a nome di lui, e indennizzarlo di tutti gl' impegni personali che abbia preso, e rimborsargli le spese utili e necessarie fatte dal medesimo.

Un altra specie di quasi-contratto risulta dal fatto di colui che riceve per errore, o scientemente, ciò che non gli è dovuto, rimanendo obbligato a restituire a colui da cui ha indebitamente ricevuto. Se in questo di più ricevuto indebitamente entrò la mala fede, è obbligato non solo alla restituzione del capitale, quanto dei frutti. Se lo prese in buona fede, gl' interessi sono dovuti dalla domanda della richiesta. Se colui che ha ricevuto di buona fede, ha venduta la cosa, non è obbligato a restituir altro se non il prezzo della vendita. Se l'oggetto anche per sua colpa è perito, non è tenuto a nulla. Sono queste ad un bel circa le norme, che le leggi civili assegnano ai quasi-contratti, le quali essendo analoghe ai principii della morale cristiana, sono pienamente ricevute dalla medesima.

QUASI-DELITTO. Prende questo nome un fatto pel quale ne risulta un danno o torto al prossimo, commesso bensì colpevolmente per effetto d'imprudenza, di inavvertenza o di ignoranza peccaminosa, ma senza la intenzione diretta di nuocere. Questa mancanza d'intenzione di volèr recar danno al prossimo è quella che distingue il quasi-delitto dal delitto propriamente detto.

Poichè nel quasi-delitto non manca la colpa, ne segue il dovere di risarcire il danno; perciocchè ciascuno è responsabile del danno che ha cagionato, non solamente pel fatto proprio, ma per la negligenza o per la sua imprudenza. Questa responsabilità non si circoscrive al danno recato per fatto proprio, ma pel fatto altresì delle persone di cui dobbiamo rispondere, o delle cose che sono in custodia nostra. Il padre è responsabile del danno cagionato dai loro figli di età minore, che convivono con lui; i padroni lo sono pei loro servi; gl'istitutori, dei loro allievi, per quel tempo che sono affidati alla loro vigilanza ecc., perchè non possono dimostrare di non aver potuto impedire il fatto, che dà luogo a tale responsabilità. Il proprietario di un animale, o colui che se ne serve, mentre lo tiene ad uso proprio deve rispondere del danno cagionato; e così pure il proprietario di una casa, il quale pur sapendo che la medesima aveva bisogno di esser riparata e non lo ha fatto, deve rispondere dei danni che lo scrollamento dell'edificio può produrre al terzo.

QUASIMODO. A quella stessa maniera come altre domeniche sono indicate dalla prima parola dell'introito della Messa, come la domenica *Laetare*, la domenica *Gaudete*, così in Francia chiamano *Quasimodo* la domenica *in albis*, perchè la Messa comincia colle parole *Quasi modo*, di cui essi hanno formata una parola sola.

QUATTRO. Nella profezia di Amos al capo primo s'incontra molte volte il numero *quattro*, il cui significato può imbarazzare chi non sia pratico della Scrittura. Al verso terzo il Signore dice: *Super tribus sceleribus Damasci, et super quatuor non convertam eum.* E nel verso 6° ripetesi la stessa frase per Gaza, per Tiro, Edom, Ammori, Moab, Giuda ed Israele. Secondo lo stile biblico, questi numeri certi sono adoperati per l'incerto. Io, dice il Signore, compiuta la misura di scelleraggini, che nella mia misericordia ho voluto dissimulare, non chiamerò più Damasco a ravvedimento, ma lo abbandonerò alla pena meritata.

QUATTRO CORONATI (Santi). *V.* **Coronati (Santi quattro).**

QUATTRO TEMPORA (Digiuno delle). All'avvicinarsi di ciascuna delle quattro stagioni dell'anno, la Chiesa impone ai fedeli tre giorni di digiuno e di penitenza, cioè nel mercoledì, nel venerdì e nel sabato della settimana prossima al cominciamento di ciascuna stagione, *affinchè* (sono parole di s. Leone Magno nel suo sermone *De jejunio septimi mensis*) *col loro ritorno periodico abbiamo a rammentarci l'incessante nostro bisogno di purificarci, e che in tutta la durata della nostra vita terrestre siam tenuti a porre ogni cura, per cancellare còl digiuno e colla limosina i peccati, che ci fanno commettere la debolezza della carne, e le nostre prave inclinazioni.* Questo digiuno delle quattro stagioni (*quatuor temporum, quaternarium*) risale a tale antichità, da offrire grandi probabilità per ritenerlo d'istituzione apostolica. Ma quando pure non potessesi a stretto rigore dimostrare l' istituzione apostolica, non si può negare la tradizione apostolica, di che fa fede il citato s. Leone. E quantunque vuolsi che sulla fine del primo secolo papa s. Clemente ebbe a decretare l'osservanza di tali digiuni, vi sono buone ragioni per dichiararla già in uso prima di lui, e che veramente non aggiungesse di nuovo altro che il digiuno di dicembre. Checchè ne sia, egli è positivo che ai tempi di sant'Agostino esistevano nella Chiesa romana tali digiuni, come riferisce egli stesso nella sua epistola *ad Casulanum*; ed a quei tempi questi digiuni erano indicati coi nomi di digiuno di primavera, di està, di autunno e d'inverno.

Digitized by Google

L'uso di questo digiuno da principio non fu generale, ma ad esempio della Chiesa romana fu presto adottato da tutte le altre di Occidente. Fu anche un poco fluttuante la settimana di ciascuna stagione, in cui dalle varie Chiese si osservava tale digiuno, al che provvide papa s. Gregorio VII, il quale fissò il digiuno di primavera nella prima settimana di quaresima; quello di està nella settimana di Pentecoste; quello di autunno nella terza settimana di settembre dopo la festa dell'Esaltazione della Croce, e quello d'inverno nella terza settimana di dicembre.

Questo digiuno delle quattro tempora obbliga i fedeli a quelle stesse regole che sono prescritte pel digiuno quaresimale. Ai tempi di s. Leone i fedeli radunavansi in chiesa per pregare in comune nel mercoledì e nel venerdì, ed il sabato celebravano la vigilia, o sia vegliavano la notte in chiesa, esercitandosi in pratiche divote, e nel cantare le lodi di Dio. Altrove, nei secoli passati, erano obbligati i fedeli ad intervenire alla Messa solenne, dopo la quale si cantavano le litanie, forse in processione. Nella presente disciplina non corre altro obbligo oltre quello del digiunare.

Abbiamo sin da principio indicato lo scopo primario della Chiesa nella instituzione del digiuno delle quattro tempora. Ma ad esso possono aggiungersi due altri. Il primo di ringraziar Dio per le biade e frutta, che concede alla terra nelle quattro stagioni, e insieme pregarlo che si degni di spargere la sua benedizione su quelle, che nel periodo che comincia, o si seminano, o nascono, o si raccolgono. Il secondo per implorare la grazia celeste su i ministri della Chiesa. Alla loro ordinazione non essendo sufficiente l'unica che eseguivasi nel dicembre, sin dalla fine del quinto secolo fu stabilita pei sabati delle quattro tempora, appunto perchè nelle prime ordinazioni dei ministri della Chiesa essendo stati fatti precedere le orazioni e i digiuni (*Act.*, c.13, v. 3), fu prescelto a tale scopo il tempo, in cui i fedeli si dedicavano a tali pratiche religiose.

Presso i greci non è in uso il digiuno delle *quattro tempora* per la gran ragione che secondo la disciplina orientale, tutti i mercoledì e venerdì dell'anno sono giorni di digiuno, e il sabato è considerato come giorno di festa.

QUEBEC. Città capitale del Basso Canadà e del governo omonimo, capoluogo di distretto e di contea, residenza del governatore generale de'possedimenti inglesi nella Nuova Bretagna. Giace all'estremità del promontorio formato dal confluente del s. Lorenzo e del s. Carlo in una posizione la più pittoresca, tra il 46° 47′ 30″ lat. nord, e 74° 30′ 0″ long. ovest. Si divide in due città affatto distinte; la *città-alta* fabbricata sul pendìo del Capo-Diamante, ove sono i migliori edificii, ed il famoso castello di san Luigi; la *città-bassa* che sta sopra un terreno bagnato un tempo dalle acque del fiume. Le sue imponenti fortificazioni la rendono una delle piazze più forti di America. Straordinaria è l'attività mercantile mercè il vastissimo porto e la comunicazione fluviale con Montereale. Ha molti istituti scientifici, e parecchi luoghi di educazione. La popolazione somma a 30 mila abitanti. I francesi, guidati da Champlain, fondarono Quebec nel 1608. Ebbe il seggio episcopale da papa Clemente X nel 1 ottobre 1674, ed il grado di metropoli dal pontefice Pio VII nel 12 gennaio 1819, venendo già confermato da Gregorio XVI con bolla 12 luglio 1844. L'archidiocesi è limitata al nord da una linea che comincia all'est dall'*ance* o *bianco sabbione*, e segue l'altezza del terreno fino a che giunge all'altra linea che separa il distretto di Quebec da quello di Trois-Rivières. Confina poi all'est col golfo di s. Lorenzo; all'ovest coll'anzidetta linea di separazione tra i distretti di Quebec e di Trois-Rivières, ed al sud colla linea che divide la provincia del Canadà dal Nuovo Brunswich e dagli Stati Uniti.

Al metropolitano di Quebec sono soggetti per le cose spirituali 196,000 cattolici.

QUESNEL (Pascasio). Dopo l'Arnauld surse a capitanare il giansenismo il notissimo Quesnel, teologo famoso pei suoi scritti e per la lunga lotta, che egli sostenne durante le dispute della sua setta (*V.* **Giansenismo**). Ecco un cenno della sua vita: Pascasio (Pasquier) Quesnel nacque a Parigi il 14 luglio 1634, seguì con successo il corso di teologia alla Sorbona, ed entrò nel 1657 nella congregazione dell'Oratorio di Francia, dove fu ordinato sacerdote. Egli dedicossi allo studio della sacra Scrittura e dei Padri, e prese a comporre libri di pietà. Aveva appena ventotto anni allorchè i suoi superiori lo giudicarono atto a sostenere l'uffizio importante di primo direttore dell'istituto di Parigi. La prima opera da lui composta, che destò molto rumore, e che gli procurò tante disgustose vicende, fu il primo libro delle *Riflessioni morali*. Pare che fosse stato scritto con buone intenzioni, e che in origine nulla contenesse di riprensibile; esso non consisteva che in brevi massime ed in pie considerazioni sulle parole del Redentore, scritte dall'autore per uso dei giovani confratelli, che egli aveva l'incarico d'istruire. Alcuni illustri personaggi edificati da quelle riflessioni, consigliarono l'autore a pubblicarne altre simili su i quattro Evangeli, e ne parlarono con tanto elogio a mons. Vialart, vescovo di Châlons-sur-Marne, che questo prelato, illustre per dottrina e per virtù, volle prendère cognizione di quel libro. Dopo averlo letto ed esaminato attentamente, approvollo con mandamento del 5 novembre 1671, e ne raccomandò la lettura agli ecclesiastici ed ai fedeli della sua diocesi. L'edizione fu pubblicata nello stesso anno a Parigi con privilegio ed approvazione dei dottori, a saputa e col consenso di mons. de Harlay, arcivescovo. Quesnel pubblicò da poi un'edizione delle opere di s. Leone, con note, osservazioni e dissertazioni, ma sì piena d'inesattezze e di falsità, da esser censurata in Roma nel 1686. Egli occupavasi nel tempo stesso, per consiglio di Nicole, a fare sugli Atti degli apostoli e sulle epistole di s. Paolo lo stesso lavoro che aveva intrapreso sui Vangeli. Fino a quest'epoca nulla era sopraggiunto a turbarlo nelle sue occupazioni; ma avendo mons. de Harlay fatto esiliare il padre Abele di Sainte-Marthe, superiore dell'Oratorio, amico del rinomato Arnauld, e che ne propugnava le opinioni, Quesnel, che sapevasi essere affezionatissimo al suo superiore, e che ritenevasi, con ragione, imbevuto degli stessi principii, ricevette ordine di uscire da Parigi e dalla diocesi. Egli ritirossi spontaneamente nella casa dell'Oratorio di Orléans, ove giunse il 14 dicembre del 1681. Ivi continuava ad occuparsi delle sue *Riflessioni morali*, quando un nuovo accidente obbligollo a cambiar dimora un'altra volta. In una assemblea tenutasi nel 1678 la congregazione dell'Oratorio avea esteso per sè un formolario di dottrina, la quale condannava e vietava d'insegnare la filosofia di Descartes, ammessa in alcune scuole, ed il giansenismo. Una nuova assemblea tenutasi nel 1684,

Digitized by Google

esigette da tutti i membri dell'Oratorio la soscrizione del suddetto formolario. Molti vi si rifiutarono, e Quesnel fu tra questi. Egli abbandonò la congregazione, e temendo di essere inquietato se rimaneva in Francia, raggiunse Arnauld a Bruxelles. Quesnel pose fine al suo libro delle *Riflessioni morali*. Egli ne rivide la prima parte stampata nel 1671, ed ampliolla per adattarla al suo nuovo lavoro. L'opera così rifatta venne alla luce nel 1694, e fu presentata a monsignor de Noailles, succeduto a Vialart nella sede vescovile di Châlons. Questo prelato, informato che quel libro era stato sparso nella sua diocesi, e che vi era aggradito, dopo avergli fatti, dicesi, alcuni cambiamenti, approvollo con mandamento del 23 giugno 1695, e ne raccomandò la lettura al clero ed ai fedeli della sua diocesi, come aveva praticato il suo predecessore. Fino a quest'epoca le *Riflessioni morali* non avevano destato molto rumore, e non si sa che esse fossero per anco lo scopo di alcuna opposizione. Un avvenimento impreveduto ne fece una causa di discordia. Mons. di Noailles, fu in quell'anno stesso trasferito alla sede di Parigi. Il 20 agosto 1696 egli pubblicò un'ordinanza colla quale condannava un libro dell'abbate Barcos intitolato: *Esposizione della fede della Chiesa concernente la grazia e la predestinazione*. Era, come ben si vede, tutta la dottrina di Porto-Reale. Due anni dopo comparve sotto il titolo di *Problema ecclesiastico*, uno scritto in cui l'autore contrapponeva Luigi Antonio di Noailles, vescovo di Châlons nel 1695, che approvava quella dottrina nelle *Riflessioni morali*, a Luigi Antonio di Noailles, arcivescovo di Parigi nel 1696, che condannava la dottrina stessa nella *Esposizione della fede;* e vi si chiedeva maliziosamente a quale dei due si dovesse credere. Il *Problema* fu condannato alle fiamme per decreto del parlamento di Parigi del 10 gennaio 1699; ma tutto ciò non toglieva monsignor di Noailles dalla penosa situazione, in cui lo metteva quell'imbarazzante dilemma. Si sa ora che la parte dogmatica dell'ordinanza del 20 agosto suindicata era opera di Bossuet. Questo illustre prelato si credette perciò sempre in obbligo di accorrere in soccorso dell'arcivescovo di Parigi, e compose quindi uno scritto, il cui scopo fu di dimostrare che esistevano delle essenziali diversità tra la dottrina del libro dell'*Esposizione*, condannata dall'arcivescovo, e quella del libro del padre Quesnel, che quegli avea approvato; e quanto alle proposizioni di quest'ultima opera che potevano offrire un senso riprovevole, egli cercò di ridurle al senso dei tomisti, che la Chiesa permette alle scuole di ammettere o di rigettare. Egli è questo scritto ed alcuni altri lavori dello stesso genere che il p. Quesnel ed i suoi partigiani chiamano: *La giustificazione delle Riflessioni morali*, di Bossuet. Devesi alla bella storia di Bossuet del cardinale di Bausset l'illustrazione compiuta di questo punto di critica. Risulta dalla sua narrazione che lungi dall'aver approvato il libro delle *Riflessioni morali*, Bossuet vi avea trovato molto a ridire, ed avea proposto di ristampare in esse molti foglietti. Ma sia insinuazione, sia timore e vergogna di contraddirsi, monsignor di Noailles, che fu nominato cardinale nell'anno seguente, non volle acconsentire che vi si facesse alcun cambiamento. La nuova edizione delle *Riflessioni morali* comparve nel 1699 senza correzioni, ma nello stesso tempo senza l'approvazione di monsignor di Noailles. L'effetto del *Problema ecclesiastico* fu di ridestare le dispute, che la pace di Clemente XI si era proposta di estinguere. Si videro da una parte e dall'altra moltiplicarsi gli scritti, coi quali le parti stesse mantenevano una guerra accanita. La maggior parte di essi venivan fuori da Bruxelles ove Quesnel, divenuto capo del partito giansenistico dopo la morte di Arnauld, viveva sotto nomi supposti e travestito da laico. L'arcivescovo di Malines, temendo che la tranquillità della sua diocesi ne fosse compromessa, ottenne da Filippo V un ordine di farlo arrestare. Quesnel fu scoperto e rinchiuso nelle carceri dell'arcivescovato, dalle quali, mentre si formava il processo, alcuni amici riuscirono a farlo fuggire rompendone il muro. Egli si nascose di nuovo, errò per qualche tempo non senza incontrar ostacoli, e potè finalmente rendersi ad Amsterdam, invitatovi da Codde, vescovo di Sebaste e vicario apostolico in Olanda, il quale era stato allora deposto pel suo attaccamento allo stesso partito. Colà prese a scrivere liberamente. Clemente XI, volendo por fine a tante contestazioni, emanò, il 13 luglio 1708, un decreto col quale condannava il libro delle *Riflessioni morali* con qualificazioni severe. Non avendo questa misura l'effetto desiderato, Luigi XIV, stanco di vedere la Chiesa di Francia lacerata da tali discordie, chiese al papa una Costituzione espressa in modo, che facesse cessare ogni controversia. Fu in seguito a tale richiesta, e dopo il rapporto di una congregazione creata a tal uopo, e alle di cui sedute assistette spesso il papa, che fu stesa la bolla *Unigenitus*. Essa condannava il libro delle *Riflessioni morali*, e 101 proposizioni estratte dallo stesso con diverse qualificazioni, fra le quali quella di eresia. In un' assemblea di quarantanove vescovi, tenutasi il 24 gennaio 1714 sotto la presidenza del cardinale di Noailles, quaranta l'accettarono, e gli altri nove, fra i quali eravi il cardinale, furono d'avviso di attendere spiegazioni. Nulladimeno uno dei nove, monsignor di Clermont, vescovo di Laon, riunissi alla maggioranza; il parlamento di Parigi registrò la bolla, e quest'esempio fu seguito dalla maggior parte delle corti del regno. La Sorbona in forza di lettere di iussione la inscrisse sui suoi registri, ad onta di un mandamento del cardinale che vietava di nulla stabilire in proposito. Luigi XIV morì senza vedere terminata questa pendenza. L'opposizione, le appellazioni, la scissione nel corpo dei vescovi sussistettero durante la reggenza; e soltanto nel 1718 il cardinale di Noailles cedette, accettando definitivamente la bolla *Unigenitus* (*V.* **Unigenitus** [**Bolla**]). In questo frattempo Quesnel era morto ad Amsterdam il 2 dicembre del 1719, nel suo 86° anno, dopo una vita trascorsa nell'agitazione ed in continui lavori, dei quali i soli ed amari frutti furono molti torbidi per la Chiesa, una piaga non ancora cicatrizzata per la religione, e per lui stesso una triste celebrità. Tutti sono d'accordo nel riconoscere in Quesnel ingegno, costumatezza, ed un regolar tenore di vita. In molte delle sue opere traspira la pietà; ma è proprio dello spirito di parte lo snaturare le cose anche le più belle. Egli fece prima di morire una professione di fede in cui dichiarava « di voler morire nel grembo della Chiesa cattolica, come vi aveva sempre vissuto; che credeva tutte le verità che essa insegna, e che condannava tutto ciò che essa condanna, e che riconosceva il sommo pontefice per vicario di Gesù Cristo. » Aggiungesi che interrogato da uno dei suoi nipoti intorno al partito da prendersi nelle dispute, nelle quali ebbe egli tanta parte, gli raccomandasse di rimanere *attaccato*

Digitized by Google

alla Chiesa, ed attribuì alle persecuzioni di cui era stato fatto scopo, l'*ostinazione* che egli avea posto nel sostenere le sue opinioni.

Quesnel aveva passato tutta la sua vita scrivendo: l'elenco delle sue opere è perciò estesissimo. Oltre il libro delle *Riflessioni morali* e la edizione di s. Leone già citata, egli produsse molte opere di pietà, varie memorie, scritti polemici ed opuscoli. Tra i lavori di maggior conto noteremo i seguenti:

1° *Tradizione della Chiesa romana sulla predestinazione dei santi e sulla grazia efficace*, Colonia, 1686, 4 vol. in 12°, sotto il nome di Germano, dottore in teologia.

2° *Apologia storica delle due censure di Lovanio e Douai sulle materie della grazia*, 1688, in 12° sotto il nome di Gery, baccelliere in teologia.

3° *La disciplina della Chiesa ricavata dal Nuovo Testamento e da alcuni antichi Concilii*, Lione, 1689, 2 vol. in 4°.

4° *L'idea del sacerdozio di Gesù Cristo*, in 12°.

5° *Causa Arnaldina*, 1699, in 8°. È una raccolta di scritti latini in favore di quel dottore.

6° *Storia compendiata della vita di Antonio Arnauld*, Liegi, 1699, 2 vol. in 12°.

7° *Giustificazione di Arnauld*, 1702, 3 vol. in 12°.

8° *La sovranità dei rei difesa contro Leydeker*, Parigi, 1704, in 12°.

9° *Raccolta di lettere spirituali*, ecc., 1721, 3 vol. in 12°.

QUIA. Questa particella non sempre esprime causalità nella sacra Scrittura, ma ciò che volgarmente suole esprimersi per mezzo della particella *quod*. Nel capo 6, v. 15 di s. Marco, leggesi: *Alii dicebant, quia Elias est:* cioè dicevano che era Elia. Molte volte il *quia* è un semplice pleonasmo, cioè un aggiunto per solo fine di ornamento, come nel salmo 72, v. 21, in cui si legge: *Quia inflammatum est cor meum.* Quel *quia* non dà nessuna ragione di cose precedute, nè appartiene alla integrità della sentenza. Dicasi lo stesso della particella *quoniam*, che s'incontra adoperata varie volte sia nel senso di *quod*, sia come semplice ripieno di ornamenti della frase.

QUIDDITÀ. Nell'antico linguaggio della scuola, la voce *quidditas* equivaleva ad *essenza*. Ragione di questo termine si è che l'*essenza* è appunto ciò, per cui virtù una cosa è quel *tale quid* che è, ossia è quella cosa determinata e non altra. Perciò quando altri c'interroga intorno ad una cosa chiedendo: *Quid est?* ossia dimandandone la *quiddità*, noi rispondiamo dichiarando l'*essenza* di quella cosa per mezzo della definizione. Segno manifesto che *quiddità* ed *essenza* sono una medesima cosa.

QUIETISMO. Nome dato ad un falso ed erroneo spiritualismo, il quale travisando, snaturando ed abusando di alcuni dati ortodossi della teologia mistica, ha dedotto tali conseguenze teoriche e pratiche, da cadere in molte eresie, tanto più perniciose, in quanto che l'intero congegno del sistema offre ad ogni passo pensieri non solo di pietà, ma di un amore trascendentale verso Dio. Secondo tal sistema, quando il fedele abbia spinta l'anima allo stato di perfetta contemplazione, questa non deve più occuparsi nè di sè, nè delle azioni del proprio corpo, ma rimanersi in uno stato di totale annichilazione o *quiete*. Da ciò venne il nome di *quietismo* a tale sistema, e di *quietisti* a coloro che lo abbracciano e lo praticano, in questo consistendo l'errore capitale, la cui realizzazione pratica inchiude conseguenze perniciosissime alla morale cristiana.

Prima di metter chi legge nella posizione di riconoscere nel quietismo una sottile contraffazione del vero misticismo della teologia cattolica, giova lasciar precedere alquante parole, che rivelano la origine di questa eresia, e le successive manifestazioni storiche della stessa.

I massaliani (detti con altro nome euchiti) verso la metà del quarto secolo furono i primi eretici, i quali rigettando sacramenti e qualsivoglia dottrina, stabilirono come unico domma, ed unico mezzo per salvarsi, la preghiera interiore, o sia la contemplazione di Dio. Questo sistema tutto spirituale fece loro ritenere che i loro corpi non dovessero occuparsi di alcun lavoro; quindi pretesero di essere alimentati colle limosine. La vita divina poi, di cui vantavano di aver piena l'anima, fu un assai comodo ritrovato per non tener conto delle immoralità carnali, a cui si abbandonarono (*V.* **Massaliani**). Nel secolo VI comparvero gli esicasti, i quali immaginaronsi che la sola contemplazione silenziosa, con gli occhi fissi sull'ombelico, bastasse a fare scendere la luce increata nelle anime loro (*V.* **Esicasti**). In seguito, questi antesignani dei moderni quietisti, variando di nome, ricomparvero con qualche modificazione sotto quello di bogomili, verso il secolo dodicesimo (*V.* **Bogomili**); e un secolo più tardi la setta dei begardi e beghine, o beguardi e beguine, rampollo dei fraticelli, rinnovarono la dottrina quietista in forma assai pronunziata ed esplicita, coll'insegnare che stando l'uomo senza nulla far da sè, e rimanendo in perfetta quiete, l'anima invasata per così dire, dalla visione di Dio, addiveniva impeccabile, lasciando pure al corpo di godere come meglio gli piacesse, senza che i fatti suoi nuocessero menomamente allo spirito spinto al suprema perfezione (*V.* **Beghine** e **Beguardi**). Queste dottrine furono progressivamente modificate con forme più raffinate, e circondate da frasi tolte in parte dalla teologia mistica, e così nebulosamente disposte, da illudere anche le persone pie, offrendole alle medesime come unico sentiero di perfezione. Tra i promotori di questo falso misticismo dei tempi a noi più vicini non apparisce che tutti vedessero a prima giunta le tristi conseguenze delle dottrine che spingevano innanzi. Tra alcuni di essi quantunque debbasi compiangere piuttosto il cervello ammalato, o la immaginazione sconvolta, anzichè un proposito deliberato di alterare per esagerazione gl'immutabili confini della dottrina della Chiesa; questo non toglie che gli errori non sieno errori, e le eresie non sieno eresie, almeno in quanto alle espressioni ed al senso. Celebre dottore in teologia fu il domenicano Eckhart, fiorito tra il secolo decimoterzo e decimoquarto, vicario generale del suo ordine in Boemia; ma costui per effetto di uno spirito troppo sottile, e nudrito nella filosofia di Aristotile, in molti suoi scritti, lezioni e prediche spinse il quietismo a tale punto da straripare sin nel panteismo. Immergendosi sino alla gola in un misticismo esagerato, e cercando nelle divine Scritture un senso allegorico dove non era, arrivò al punto da supporre uno stato di tal perfezione del cristiano, da esser la volontà dell'uomo assorbita in quella di Dio. Per effetto del quale assorbimento Eckhart diceva che l'uomo addivien pari a Dio, per mezzo di una trasformazione non dissimile da quella del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo; e che ciò

Digitized by Google

che è proprio della natura divina, è altresì proprio dell'uomo giusto e divino, il quale fa quello che fa Dio; che Dio ha creato insiem con lui cielo e terra; che insiem con lui ha generato il Verbo eterno, e che senza lui Iddio non saprebbe nulla creare. Spinta l'anima a tale stato essa rinunzia compiutamente all'onore, all' interesse, alla divozione, alla santità, al premio, al regno celeste, ed è in questa rinunzia di ogni cosa che consiste l'adorazione di Dio. E a coronide di tante pazze eresie aggiungeva: « Se Dio ha voluto che io peccassi, non desidero di non aver peccato. » E tutto questo per adattare la propria volontà alla supposta volontà di Dio!!! Sarebbero incredibili tanti spropositi e tante aberrazioni in un dotto quale fu il p. Eckhart, se le orribili proposizioni che ora abbiamo riferite, non fossero state insiem con altre, dopo seria discussione, condannate da papa Giovanni XXII. Buon per Eckhart che prima di morire ebbe a rinunciare ai suoi errori, e a sottometter tutt'i suoi discorsi e scritti al giudizio della santa Sede. Nei secoli seguenti non mancò di sparpagliarsi qua e là il germe del quietismo, che diede alla contemplazione una specie di unione panteistica con Dio; chi ammise uno stato di perfezione, raggiunto il quale, l'uomo non avea più bisogno di occuparsi di opere buone; chi addebitando alla volontà di Dio qualunque pensiero reo, disse che l'uomo esteriore non può maculare l'interiore; altri finalmente esagerando l'amore di Dio, volle spenta in esso ogni attività dell'anima. A queste tracce isolate di quietismo seguì nel secolo decimosesto la setta degli *alumbrados*, o sia degl' illuminati, nella Spagna, i quali rigettando le opere buone ed i sacramenti, dicevano che i perfetti, vedendo Dio faccia a faccia come in cielo, potevano godere dei diletti carnali senza commetter peccato (*V.* **Illuminati**). Perseguitati questi illuminati dall'inquisizion spagnuola nel 1623, si trapiantarono in Francia; ma scopertì nel 1634 furono distrutti anche colà. Pareva che questo falso misticismo fosse spento, ma esso continuò a covare sotto la cenere; e nel pieno secolo decimosettimo, sotto le forme più delicatamente teologiche che possano immaginarsi, fu piantato nel seno stesso di Roma dallo spagnuolo Michele Molinos, creduto perfetto maestro di vita spirituale. Ma la sua perfezione stette nel saper dare tal vernice di ascetismo al suo sistema mistico, da crederlo un emulo di Luigi di Granata, e di un s. Giovanni della Croce, suoi connazionali. Rimettiamo i leggitori all' articolo **Molinos (Michele)** perchè faccian conoscenza del padre del quietismo moderno, delle sue vicende, e della sua condanna. Qui basterà ricordare, come egli colla sua *Guida spirituale* pretese di provare il bisogno che l'anima riposi e resti senza moto, senza senso, senza attività, affinchè l'uomo si possa spingere a perfezione; e non consistere in altro lo stato sublime della vita spirituale, poichè in questo modo l'uomo si dà a Dio, senza coscienza riflessa di sè stesso. L'anima, per avviso di Molinos, doveva annichilarsi per ritornare al suo principio ed alla sua meta, ed essere trasformata e divinizzata. In tale stato l'uomo non doveva darsi più briga, nè di cielo nè d'inferno, nè di alcun domma; perciocchè l'anima giunta a tale grado di unione con Dio, cessa di appartenere alla vita sensibile, nè deve più occuparsi della pratica di opere di carità.

Non ostante la condanna di Molinos, il veleno del quietismo erasi già diffuso per tutta Italia, e qua e là apparvero sintomi abbastanza significativi di questa peste della vita cristiana, da obbligare i vescovi a dura fatica per contrapporvi rimedii, che non sempre riuscirono efficaci, pel secreto e per la ostinazione di tali falsi contemplativi, tra cui numerosissime furono le donne. La epidemia non mancò di valicare le Alpi, e la dottrina del quietismo vi fece grandi progressi. Un cieco-nato provenzale, chiamato Malaval, la propagò in un libro intitolato *Pratica facile per elevar le anime alla contemplazione*, in cui raccolse la maggior parte dei sentimenti di Molinos. Questo libro, di cui non fu scorto immediatamente il pericolo, ebbe un gran giro, e illuse un gran numero di persone di buona fede. Condannato nel 1° aprile del 1688 dalla romana inquisizione, il Malaval ritrattò cordialmente i suoi errori; ma ciò non tolse che il barnabita Lacombe, nel settembre dell'anno medesimo, non pubblicasse una spiegazione dell'orazione mentale in un suo libro intitolato *Analysis orationis*. Questo Lacombe trasse nella rete del quietismo la buona madama Guyon, la quale datasi essa pure a scrivere sulla maniera di fare orazione, inciampò in opinioni esagerate e fanatiche, che portarono in Francia la dottrina del quietismo sul terreno della discussione (*V.* **Guyon [Giovanna Bouvier de la Motte)**. In simile discussione essendo entrato il celebre mons. Fénelon, ebbe di buona fede a scrivere le *Massime dei santi* per difesa di talune proposizioni della Guyon. Nessuno dirà quietista il piissimo Fénelon; ma pure trasmodando per eccesso di amor di Dio in talune frasi troppo spinte, furono dalla santa Sede censurate 23 proposizioni, che Fénelon ritrattò con gloriosa sottomessione, in quei modi che altrove abbiamo narrato. *V.* **Fénelon.**

Ci crediamo dispensati dopo la esposizione fatta altrove del sistema di Molinos (*V.* **Molinos [Michele)** di entrare in più minuti ragguagli della parodìa della vera teologia mistica, suggerita dal demonio a quei visionarii, che pieni di orgoglio s'immaginano di essere in commercio intimo con Dio, mentre corrono difilati all'inferno, professando manifeste eresie condannate dalla Chiesa. La vera mistica ha base sul fondamento del domma, in quel senso che lo insegna la Chiesa. Il quietismo ne accetta per verità le nozioni capitali, ma senza fermarsi a quei limiti che ha determinati la Chiesa, non vuol riconoscerne le condizioni essenziali. La teologia mistica abbracciando tutto l'uomo, spinge il suo pensiero nell'intimo dell' anima di lui, e da questo lo riconduce a Dio per quanto è consentito da questa vita terrena. *Purgata* l'anima da qualunque peccato mortale e veniale, usando la preghiera, la meditazione e la mortificazione, è spinta allo stato d'*illuminazione*, o sia di maggior splendore per cui rifulge in essa la grazia di Dio; il quale grado vuol esser conservato colla meditazione della vita e passione di Gesù Cristo, della sua morte e dei suoi meriti infiniti, conservando ed aumentando la grazia impartitale colla frequenza dei sacramenti. Ed è in siffatta maniera che l'uomo può spingersi al supremo grado del suo perfezionamento spirituale, entrando nella così detta *vita unitiva*, o sia in uno stato di distaccamento da tutte le cose terrene, per lo quale trova in Dio ogni sua delizia. In questa vita unitiva l'anima si eleva a Dio con un'intuizione semplice, ardente ed affettuosa, e gode nella *contemplazione* quanto essa lungamente ha cercato colla meditazione. Questo è lo stato che la vera mistica chiama orazione di silenzio e di *quiete*.

Digitized by Google

Chiesa procedimento e queste espressioni ortodosse, ed altre sono state adottate dai quietisti, ma non nel senso inteso dai veri mistici, e nelle decisioni della Chiesa. L'annichilazione dell'anima, il suo stato passivo nella orazione di quiete non è intesa dalla Chiesa in modo che debbano cessare in essa tutti gli atti della sua intelligenza e della sua volontà; anzi esige nella contemplazione l'esercizio di tali facoltà, usando la riflessione e la meditazione. La vera teologia mistica sotto l'indicazione di stato passivo, intende dire che esso non è un risultato della volontà dell'uomo, ma un puro dono di Dio. La contemplazione secondo la dottrina della Chiesa non è esclusivamente un'operazione di Dio, che opera nel fondo dell'anima, non abolisce la libertà, non ammette la giustificazione nel senso protestante; nè la contemplazione di Dio è quella contemplazione diretta che godono i santi in paradiso, nè quella contemplazione permanente da cui non si può mai decadere. La vera mistica insegna che le pratiche della fede positiva sono necessarie, e non abbandonan mai le vie ordinarie della salute; ed i quietisti sostengono che l'anima che contempla Dio, non sia più obbligata di sostenere la lotta, per la quale deve sottomettersi la carne allo spirito. La vera mistica consiglia le anime che aspirano alla perfezione, di non gittarsi in preda della tristezza e della disperazione nelle prove lunghe e difficili, a cui spesso vanno sottoposte con dubbii, scrupoli e tentazioni sataniche, ma di ricorrere alla preghiera, alla pratica degli atti di fede e di speranza. I quietisti ritengono che l'uso di questi mezzi nuoce alla contemplazione, e il vero rimedio in tali circostanze si è, che l'anima non deve reagire, ma lasciar che il corpo soccomba a qualunque stimolo o tentazione, essendo questi i mezzi, coi quali rimane umiliato l'uomo terrestre e trasformato radicalmente. E qui ci fermiamo per non trascorrere in talune applicazioni pratiche, a cui mena il fraudolento e comodo sistema del quietismo, che ognuno può immaginare da sè.

QUIETISTI. *V.* **Quietismo.**

QUIGNONES (Francesco). Nobilissimo spagnuolo dei conti di Luna, nel regno di Leon, erede delle immense ricchezze di sua casa. Rinunziato con eroica generosità quanto aveva, e ritiratosi dalla corte del cardinal Ximenes, volle professare nell'ordine di s. Francesco, in cui fece sì rapidi progressi nell'acquisto delle religiose virtù, che in tempo di una orribile pestilenza nell'Estremadura, non ebbe difficoltà di esporre la propria vita in servigio degli appestati, di amministrar loro gli ultimi sacramenti e di seppellirne i cadaveri. Una virtù tanto luminosa non poteva non diffondere da per tutto i suoi raggi; laonde obbligato dai suoi superiori di condursi al capitolo generale che tenevasi in Barcellona, o in Burgos come vuole Fleury, rimase eletto nel 1522 a pieni voti generale dei minori osservanti, di fresco separati dai conventuali. In questa dignità comparve un perfetto modello di mortificazione e di zelo; imperocchè oltre a fare a piedi scalzi la visita dei suoi conventi, prendeva il suo riposo, che non oltrepassava lo spazio di un'ora, sopra la nuda terra, occupandosi nel rimanente della notte nella preghiera e nella contemplazione delle cose celesti. Alle vigilie aggiungeva l'astinenza e l'inedia, trattando il suo corpo quale odiato nemico. Assegnò in ciascuna provincia un determinato numero di conventi, nei quali fosse con rigore nella sua piena ed esatta osservanza la regola francescana, affinchè chiunque volesse appigliarsi a quel tenore di vita, avesse agio di trovar la maniera, onde al suo fervore compiutamente soddisfare. La fama costante della santità di sì grande uomo rendè chiaro e celebrato il suo nome presso i principi, i quali lo aveano in alto concetto, e tra gli altri Carlo V imperatore e re di Spagna lo scelse a suo confessore e consigliere. Dopo il Capitolo di Assisi, in cui supplicò vivamente gli elettori a volerlo esimere dalla generale prefettura dell'Ordine, portatosi a Roma per baciare i piedi a Clemente VII, che era dagli imperiali assediato in Castel sant'Angelo, ebbe da lui ordine di trattare con Carlo V di sua liberazione e riconciliazione. Per ubbidire al papa, per ben due volte si portò nella Spagna a piedi e navigando; nel quale viaggio cadde in potere dei corsari; riportò alfine la bramata liberazione, onde Clemente VII in Viterbo addì 7 dicembre 1527 o meglio nel 1528, lo creò cardinale prete di santa Croce in Gerusalemme, protettore del suo ordine, e vescovo di Coira; di poi nel 1536 Paolo III lo fece amministratore di Ravello. Più volte da Clemente VII e da Paolo III, al cui conclave si trovò presente, fu adoperato in gravissime legazioni, come in Germania, specialmente a Carlo V, quali tutte sostenne con decoro e vantaggio della santa Sede, ed in una di esse fu fatto arrestare da Napoleone Orsini abbate di Farfa, e guardato nella fortezza di Bracciano, donde fu tratto per opera del sacro collegio. Si dice che Clemente VII per l'opinione che avea dell'eccellente pietà e sua insigne dottrina, gli desse la commissione di disporre un nuovo breviario ad uso degli ecclesiastici, che sopo tenuti a recitarlo, come egli eseguì disponendolo in maniera, che nel corso dell'anno si veniva a leggere tutta quanta la santa Scrittura, ed in quello della settimana tutto il salterio senza ripetizione di alcun salmo, e ciò non ostante era assai più breve di quello, che si usa di presente nella recita delle ore canoniche. Sopra di che è degno di essere letto il giudizio sopra le ore canoniche del p. Salamanca, nella *Biblioteca francescana*, t. 1, p. 429, dove in poche linee espresse i pregi del detto breviario, di cui molti parlarono svantaggiosamente, tacciandolo di soverchia brevità e come troppo discordante dagli antichi riti. La facoltà teologica di Parigi nel 1535 lo censurò gravemente e lo giudicò degno di soppressione, non però come eretico al modo che scrisse per enorme calunnia lo Sleidano; ma poi nel 1540 risolvè di lasciarlo correre e di approvarlo. Per la sua brevità gli ecclesiastici con trasporto l'adottarono, e sebbene dai papi non fosse mai con generale approvazione conceduto per tutta la Chiesa nè comandato, pure in soli 40 anni fu stampato, oltrechè in Roma, tre volte a Venezia, altrettante a Parigi, e sei a Lione. La sola condiscendenza dei papi di permetterne la stampa e di dare ogni volta licenza ad ogni ecclesiastico in particolare che volesse servirsene, bastò per renderne l'uso assai comune. Nelle biblioteche casanatense e angelica di Roma ve ne sono esemplari, e molti scrittori ne fanno lodevole menzione. Nondimeno s. Pio V colla bolla *Quod nobis postulat*, nel 1568, stimò bene che si dovesse sopprimere e ritenere l'antico breviario, per non introdurre nella Chiesa novità singolarmente in ciò che riguarda il culto divino. Consumato il cardinale dalle fatiche e dalle austerità, si riposò nel Signore in Veroli nel settembre 1540, dove erasi fabbricato un palazzo. Trasferito in Roma il suo corpo fu sepolto nel suo titolo da lui restaurato, presso la tribuna e il tabernacolo del SS. Sacramento, che avea

Digitized by Google

fatto costruire con ecclesiastica magnificenza e secondo l'antico rito, nel sepolcro che erasi preparato col solo nome e titolo cardinalizio scolpito sul marmo. Riferisce Ughelli nell'*Italia sacra*, che la di lui anima da Bernardino Haredo suo compagno e uomo di santa vita, fu veduta ascendere al cielo nel momento in cui morì. Lasciò alcuni scritti sul suo generalato e sui privilegi concessi ai minori francescani, oltrè il *Breviarium Romanorum ex sacra potissimum Scriptura et probatis sanctorum historiis nüper confectum*, Romae, 1535, con altre edizioni.

QUILON. Città del Dekkan meridionale, presidenza di Madras, sotto il rajah di Travancore, sull'Oceano indiano. Il vicariato apostolico di Quilon è confinante al nord col vicariato di Verapoly; all'est coi monti di Travancore che lo separano dal vicariato di Madura, e all'ovest e sud-ovest con 150 miglia di spiaggia da Porocaudeo alla foce del fiume Manacoody, presso il Capo Comorino.

I cattolici dipendenti da questo vicariato sommano a 44,200.

QUIMPÉR. *V.* **Cornovailles.**

QUINCY. Città capoluogo della contea Adamy nello Stato illinese, nell'America, posta sulla sponda sinistra del Mississipì, popolata da circa 7,000 abitanti. Fu nell'anno 1853 che il regnante pontefice Pio IX vi eresse la sede episcopale. La diocesi di Quincy comprende la parte centrale dello Stato illinese, che antecedentemente apparteneva a quella di Chicago.

Il vescovo di Quincy è suffraganeo del metropolitano di San Luigi, ed amministra 70,000 cattolici.

QUINISESTO (Concilio). All'articolo **Costantinopoli (Concilii ecumenici di)**, parlando del III di essi ivi celebrato, abbiamo avuto occasione di dir poche parole di questo Concilio, detto *Quinisesto*, per indicare che bisogna ritenerlo come faciente seguito del quinto e del sesto Concilio ecumenico. Ora ne diciamo più diffusamente.

Questo Concilio, celebrato nell'anno 692 (o secondo altri nel 693), fu composto di circa 200 vescovi, e presieduto da Paolo, patriarca di Costantinopoli. Nel medesimo furono stabiliti 102 canoni di disciplina.

Prima di ogni altro quest'assemblea di vescovi dichiarò di conservar la fede degli apostoli e dei sei Concilii generali, e condannare gli errori e le persone che essi Concilii avevano condannati. Da poi indicò i canoni antichi che dovevano essere osservati, ed approvò le lettere canoniche di molti santi Padri. Sin qui nulla fuvvi che meritasse biasimo; ma quei vescovi aggiunsero dei canoni sulla continenza dei cherici che segue la Chiesa greca, e che la Chiesa latina non ha mai ammessi. « I romani, essi dissero, si attengono letteralmente alla regola; quelli che dipendono dalla sede di Costantinopoli hanno maggiore condiscendenza. Per evitare tutti gli eccessi noi facciamo un savio miscuglio dell'indulgenza e del rigore. » Dopo questo strano preambolo decisero: 1° non esser permesso ai cherici che erano già ordinati, di menare moglie: 2° Che i vescovi fossero o no ammogliati, dovevano serbar la continenza: 3° Che i preti, i diaconi e i suddiaconi già ammogliati potevano continuare a tener le loro spose, ed abitar colle medesime, ad eccezione di quei giorni nei quali dovevano celebrare i santi misteri; di maniera che colui che fosse degno di essere ordinato sacerdote, diacono o suddiacono, non ne sarebbe escluso, perchè era vincolato da legittimo matrimonio; nè gli si farebbe promettere nella sua ordinazione di astenersi dalla compagnia della sua sposa, e ciò per non disonorare il matrimonio instituito da Dio, e benedetto dalla presenza sua.

Queste regole di disciplina non dichiararono obbligatorie pei popoli che abitavano presso i *barbari* (è così che indicavano la Chiesa latina) « Se questi, così dissero, credono potersi elevare al di sopra del canone apostolico, che proibisce di lasciar la propria moglie sotto pretesto di religione; e quindi facendo più di quello che è comandato, si separano dalle loro donne di mutuo consenso, noi proibiamo agli stessi di dimorare mai più con esse, di qualunque maniera ciò avvenga; ci dimostrino con ciò che la loro promessa è effettiva. Nondimeno non concediamo ai medesimi tal permesso, se non in considerazione della debolezza del loro coraggio, e della leggerezza dei costumi stranieri. » Ecco come questa riunione di vescovi metteva basso il voto di continenza perfetta, e copriva di rilassatezza una via alla perfezione.

Dallo stesso Concilio fu proibito a qualunque cherico di assistere a spettacoli, di trattenersi a feste di nozze dove intervenissero istrioni o buffoni. Fu anche ordinato di digiunare nel sabbato santo sino alla mezza notte, ma non già negli altri sabbati, ancorchè fossero di quaresima. *La Chiesa romana*, aggiunsero i vescovi, *deve mutare la sua osservanza contraria.* Furono altresì proibiti a tutt'i fedeli i balli dei teatri, le farse, il travestimento dei sessi, e l'uso di qualsivoglia specie di maschere, i combattimenti contro le bestie, la divinazione ed altre superstizioni derivate dal paganesimo, di fare o esporre pitture disoneste, di radunare o mantere donne disoneste, di giuocare ai dadi ecc. Giustiniano sottoscrisse il primo agli atti di questo Concilio col cinabro, secondo il privilegio esclusivo dell'imperatore: dopo il suo nome fu lasciato il posto pel nome del papa; e da poi i patriarchi e i vescovi sottoscrissero l'uno dopo l'altro.

Papa Sergio che non era stato invitato, e che non avea inviato i suoi legati, rifiutò di ricevere gli atti di questo Concilio, ed anche di aprirli per leggervi la minima cosa. Nè il papa Giovanni VII volle approvarli; ma papa Costantino, chiamato e ricevuto a Costantinopoli coi massimi onori da Giustiniano, esaminò gli atti di questo Concilio, e ne confermò soltanto quelli che erano conformi alle decisioni dei romani pontefici e alle decisioni dei Concilii generali, e rigettò gli altri come contrarii alle regole della disciplina della Chiesa romana.

QUINQUAGESIMA. *V.* **Quaresima.**

QUINTILIANI. Tra i vari rami della setta eretticale dei montanisti vi fu quella dei quintiliani o quintilliani, dal nome di Quintilia o Quintilla, una delle credute profetesse di Montano (*V.* **Montano**), che ebbe i suoi speciali seguaci. In questa setta, sostanzialmente la stessa dei montanisti, le donne erano ammesse a far le funzioni sacerdotali ed episcopali, fondando tale pratica su quel passo di s. Paolo ai galati, in cui dice che in Cristo non v'ha distinzione nè di maschio nè di femmina (*Gal.*, c. 3, v. 28), interpretandolo in senso ben diverso da quello che è facile raccogliere dal contesto. I quintiliani attribuivano doni straordinarii ad Eva, perchè fu la prima a mangiar dell'albero della scienza. Dicevano grandi cose di Maria sorella di Mosè, per essere stata profetessa, ed aggiungevano che le quattro figlie del

Digitized by Google

diacono Filippo furono tutte profetesse, e indubitatamente della loro setta. Nelle assemblee prima di tutte entravano le vergini vestite di bianco, rappresentando le profetesse.

QUINTINIANI. Fu dato questo nome, o quello di *quintinisti* a coloro che, nella prima metà del secolo decimosesto, facendo parte degli eretici denominati libertini, seguirono uno dei capi che si chiamava Quintin, il quale fu un sartore della Picardia. *V.* **Libertini.**

QUINTINO (S.). Questo martire illustre fu romano di nascita, e discendente da famiglia senatoria. Suo padre, secondo l'autore dei suoi atti, chiamavasi Zenone. Ripieno di zelo per la propagazion del Vangelo, e avvampante di ardentissimo desiderio di far conoscere agli infedeli il nome di Gesù Cristo, egli lasciò il suo paese, rinunziò a tutte le speranze che aveva nel mondo, e partì alla volta delle Gallie con s. Luciano di Beauvais. Essi predicarono da prima insieme, ma si divisero giunti che furono ad Amiens. Luciano si fermò a predicare a Beauvais, e vi ricevette la corona del martirio, dopo aver convertito grandissimo numero di pagani.

San Quintino scelse Amiens per esercitarvi il suo zelo apostolico. Nulla desiderando più che di distruggere l'impero del demonio, pregava continuamente il Signore di far fruttificare la semente divina in tutt'i cuori di quelli, che egli instruiva; e Iddio lo rese possente così in opere come in parole. Diversi miracoli aggiunsero novella forza ai suoi discorsi, i quali erano inoltre sostenuti da una vita santa e mortificata. Ma il suo zelo lo condusse alla morte, nel principio del regno di Massimiano Ercole, che fu associato all'impero da Diocleziano nel 286. Rizio Varo era stato fatto prefetto del pretorio da Massimiano. Non eravi, al tempo di Augusto, che un solo prefetto del pretorio, la cui funzione era di giudicare le cause, e ricevere le appellazioni da tutte le provincie dell'impero. Ma sotto il regno di Diocleziano, ciascun imperatore ebbe il suo, per modo che se ne trovarono quattro, perchè quattro imperatori regnavano insieme. Costantino il Grande fu il primo che ne fissò il numero, e che determinò i distretti e la giurisdizione di questi magistrati supremi dell'impero romano.

Pare che Rizio Varo, il cui odio contro il nome cristiano produsse tanti martiri, facesse sua residenza a Treveri, metropoli della Gallia Belga. Avendo avuto occasione di venire a Soissons, e saputi i grandi progressi che il Vangelo aveva fatto ad Amiens, e si pose in cuore di distruggere il cristianesimo colla morte di colui che predicavalo con tanto zelo. Appena arrivato in quest'ultima città, fece prendere san Quintino, e comandò che fosse menato in prigione carico di catene. Il dì vegnente volle che gli comparisse dinanzi, e impiegò successivamente le promesse e le minacce per guadagnarlo. Riusciti inutili questi mezzi, lo fece battere crudelmente; dopo di che ordinò che fosse rimesso in prigione, e vietò ai fedeli di procurargli alcun soccorso o consolazione. Nei due ultimi interrogatorii che egli sostenne, fu stirato con carrucole sopra l'eculeo, a segno che ne ebbe le ossa intieramente slogate; gli fu lacerato il corpo con verghe di fil di ferro; gli fu versato sul dorso pece ed olio bollente, e poste fiaccole ardenti sui fianchi. Il martire, fortificato da quel Dio di cui difendeva la causa, rimase superiore a tutti questi raffinamenti di crudeltà; e col suo animo tranquillo in mezzo a sì fieri tormenti, riempì di spavento gli spettatori.

Rizio Varo, partendo da Amiens, ordinò che si conducesse s. Quintino nel paese dei *Veromandui*, per cui egli doveva passare. Nella capitale di questo paese, chiamata *Augusta Veromanduorum*, il prefetto assalì di nuovo il soldato di Cristo colle promesse e colle minacce, le quali tornarono vane come la prima volta. Confuso dalla inutilità dei suoi sforzi, lo fece foracchiare dal collo infino alle cosce con due aghi di ferro, gli fece infiggere dei chiodi tra le unghie e la carne, e in più altre parti del corpo, fino nel cervello. Da ultimo comandò di mozzargli la testa, come fu eseguito addì 31 ottobre dell'anno 287.

I soldati custodirono il corpo del martire fino a notte, e lo gettarono poscia nella Somma. I cristiani lo ritrovarono in capo ad alcuni giorni, e lo seppellirono sopra un monte vicino alla città. Fu scoperto cinquant'anni dopo, ed una donna cieca riebbe la vista in questa occasione. Perdutasi in seguito la memoria del luogo in cui era la tomba del santo, benchè si fosse edificata una cappella poco lungi; nel principio dell'anno 641, sant'Eligio, vescovo di Noyon e del Vermandese, fece cercare le sante reliquie, le quali furono scoperte insieme coi chiodi, onde il corpo era stato forato. Trattine questi chiodi, e i denti ed i capelli del santo, tutto il di più fu rinchiuso in una bella cassa, la quale fu collocata dietro all'altare maggiore. Venne fabbricata una nuova chiesa sotto l'invocazione di san Quintino al tempo di Luigi il Pio; una nuova traslazione delle sue reliquie ebbe luogo il 25 di ottobre dell'anno 825. Il timor dei normanni le fece portare a Laon; ma furono riportate li 30 ottobre dell'anno 885, e si conservano ancora presso i canonici di San Quintino. La città porta da molto tempo il nome del santo martire.

Non si confonda questo santo con altro omonimo, martire in Turena ed originario di Ville-Parisis, borgo della diocesi di Parigi. Egli era in alto stato sotto Gontrano, che ignorasi se fosse il re di questo nome, o Gontrano Bosone, generale del re Sigeberto I. Checchè ne sia, l'innammorata di Gontrano istigò s. Quintino ad acconsentire ai suoi infami desiderii, ma trovò in lui un altro Giuseppe. Divenuta furiosa per essere stata disprezzata, lo fece assassinare sulle sponde dell'Indro, nella Turena, verso la metà del sesto secolo. Si custodisce nella cattedrale di Meaux una parte delle reliquie di questo santo martire della castità.

QUINTO-MONARCHISTI. I Quinto-Monarchisti nati al tempo di Cromwel, furono così chiamati, perchè pretendevano che le quattro grandi monarchie degli assiri, dei persiani, dei greci e dei romani essendo distrutte, presto loro succederebbe una quinta monarchia spirituale, quella di Gesù Cristo sulla terra, la cui apparizione sarebbe subitanea. Per preparare le vie a questo grande avvenimento non volendo riconoscere per re altri che Gesù Cristo, aspirarono a rovesciare Babilonia, vale a dire la monarchia in ogni paese. Essi erano persuasi di essere invulnerabili, e che uno solo di essi poteva mettere in fuga mille nemici. Diretti da un tale chiamato Venner, nel 1660, si congregarono a Londra nel numero di circa sessanta, per concertarsi sul giorno dell'arrivo del Salvatore e sul ceremoniale della intronizzazione di lui. Le loro bandiere sono ornate di divise, essi si muniscono di armi; ma nel giorno destinato per tale avvenimento, nessun fenomeno precursore venne

Digitized by Google

all'appoggio delle loro speranze; allora la maggior parte si ritirano; gli altri percorrono le strade gridando *nessun altro re, fuòrchè Cristo!* ed essi massacrano un uomo che si dichiarava esser Dio e re Carlo; ma ben presto, vinti da una forza superiore, alcuni sono uccisi, gli altri giustiziati. Venner, condannato a morte, protestò che egli era stato diretto da Gesù Cristo.

Giovanni Roth, fanatico di Amsterdam, il quale in molti scritti pubblicati dal 1673 al 1691, annunziava la quinta monarchia, si credeva destinato a radunare i giudei dispersi, e a distruggere i re empi. Egli si aspettava da sua moglie, Maria Angelica, un figliuolo il quale, coi suoi miracoli stabilirebbe questo impero: avea intanto preparato uno stendardo pel nuovo re, e stampò una lettera latina colla quale invitava i monarchi europei a lasciare il loro scettro per non riconoscere altro re fuorchè Gesù Cristo. L'opinione di una quinta monarchia non è particolare all'Inghilterra, alcuni millenarii l'hanno adottata, e noi la ritroviamo presso i sebastianisti di Portogallo. *V.* **Sebastianisti.**

Pare che la setta dei Quinto-Monarchisti, senza mai formare una società visibile, si sia perpetuata fino all'epoca attuale, e da non molti anni passati si ebbe notizia di una loro piccolissima ed oscurissima riunione.

QUIRICO e GIULITTA (Santi). Giunti nella Licaonia gli editti di Diocleziano contro il cristianesimo, e Domiziano, che ne era governatore, facendoli eseguire colla massima crudeltà, una donna cristiana d'Iconio, chiamata Giulitta, discendente da uno dei re dell'Asia, seguendo l'avviso del Vangelo che consiglia di fuggire in altra città quando si soffre persecuzione in quella in cui si dimora, tolto seco un figliuolino di tre anni, di nome Quirico, e seguita da due sole fantesche, cercò una scampo a Seleucia. Giunta colà, e udito che il governatore, chiamato Alessandro, non nudriva contro i cristiani odio minore di quanto ne mostrava quello d'Iconio, incontanente volse i suoi passi alla volta di Tarso nella Cilicia. Non guari andò che Alessandro essendosi ancor egli condotto in quella città, ed ivi essendo stata scoperta Giulitta come cristiana, fu arrestata insiem col bambino che teneva tra le braccia. Le due fantesche di sua compagnia per timore di essere arrestate ancor esse, abbandonarono la padrona, ed usarono ogni diligenza per tenersi nascoste.

Menata Giulitta insiem col figliuolino Quirico al cospetto di Alessandro, costui cominciò il suo interrogatorio col dimandare a Giulitta come si chiamasse, e qual fosse la sua condizione e la patria. Alle quali domande avendo ella risposto unicamente: *Io sono cristiana*, il governatore fortemente irato, le fece strappar dal seno il fanciullino, ed ordinò che, distesa a terra, fosse battuta con nervi di bue. Quanto poi al piccolo Quirico, nulla eravi di più amabile di questo fanciullo; un cotal aspetto di dignità che annunciava l'illustre sua nascita, aggiunta alla dolcezza e all'innocenza della prima età, muoveva a suo favore tutti quelli che erano presenti. Fu durata molta fatica innanzi di poterlo strappar dalle braccia della sua genitrice, verso la quale stendeva continuamente le sue nel più commovente atteggiamento. Le sue grida e i suoi pianti dimostravano tutta la pena che egli provava della violenza che venivagli fatta. Il governatore, invaghito di questo fanciullo, lo fece venire a sè per fargli carezze; e recatoselo sulle ginocchia, se lo accostò per baciarlo; ma il fanciullo, ognor rivolto cogli occhi alla madre, sforzavasi di scappargli dalle mani, graffiandogli il viso, e spingendogli i piedi nel ventre. Allorchè sua madre in mezzo a' tormenti gridava: *Io sono cristiana*, ripetendo egli pure il bambino: *Io sono cristiano*, il giudice, fuor di sè stesso, avendolo preso per un piede, e gittatolo con violenza per terra il fanciullo cadde sopra i gradini del tribunale, sfracellossi la testa, e morì immerso nel proprio sangue.

Giulitta, veduto ciò, ringraziò Iddio di avere accordato a suo figlio la gloriosa palma del martirio. La gioia che ella ne dimostrava crebbe si fattamente il furore del giudice, che le fece dilaniare le coste con unghie di ferro, e comandò che le fosse versata sui piedi della pece bollente. Frattanto un banditore diceva a Giulitta: « Sacrifica agli iddii, se non vuoi avere una sorte simile a quella del tuo figliuolo. » — « Io non posso, rispose la santa, sacrificare ai demonii, o a statue sorde e mute. Io adoro Gesù Cristo, l'Unigenito di Dio, dal quale tutte le cose sono state create. » Dopo questa risposta, il governatore ordinò che le fosse mozzata la testa, e che il suo corpo, unitamente con quello del figlio, fosse portato dove si gettavano i cadaveri dei malfattori. I rimorsi e la confusione, cagionatagli dal delitto di aver ucciso un bambolo di tre anni, lo avevano reso simile ad una belva che segue unicamente la foga di un impeto cieco.

Giunta che fu Giulitta al luogo del supplizio, fece la seguente orazione: « Vi ringrazio, o mio Dio, di aver chiamato nel vostro regno il mio figliuolo prima di me: or degnatevi di ricever ancora me vostra serva, quantunque indegna. Accordatemi, come alle vergini prudenti, l'entrata della stanza nuziale, affinchè l'anima mia benedica Iddio vostro Padre, creatore e conservatore di tutte le cose, insieme collo Spirito Santo nei secoli dei secoli. *Amen.* » Subitochè ella ebbe detto quest'ultima parola, il carnefice le spiccò la testa dal busto; il che avvenne nel 304, o al più tardi nell'anno seguente.

Le due donne che la servivano, portaron via secretamente il suo corpo, insieme con quello del figliuol suo, e li seppellirono in un campo vicino la città. Una di esse palesò il luogo in cui erano, allorchè Costantino ebbe dato la pace alla Chiesa. Leggesi negli atti sinceri di tali due martiri pubblicati dal Ruinart, che dopo questa scoperta, « i fedeli del paese furono premurosi di procacciarsi qualche particella delle loro reliquie, sperando di trovarvi una salvaguardia contro gli accidenti della vita; e si recarono in folla alla loro tomba per glorificarvi Iddio. »

San Quirico e santa Giulitta sono nominati nel martirologio romano ai 16 di giugno; ma è più probabile che sieno stati martirizzati il 15 di luglio, in cui si celebra la loro festa presso i greci, i moscoviti, gli armeni, e i nestoriani.

QUIRINI (Angelo Maria). Nobile veneziano, nato al 30 di marzo del 1680. Suo padre, l'avo suo materno Marco Giustiniani, e due suoi fratelli furono tutti procuratori di s. Marco. Fino dal mese di ottobre 1687, i suoi lo inviarono con suo fratello maggiore al collegio dei gesuiti a Brescia. Ivi passò nove anni a studiare la grammatica, le umane lettere e la filosofia, e sostenne con lustro varie tesi pubbliche. I suoi progressi ed il suo carattere studioso presagirono ben presto in lui un letterato chiarissimo. All'età di circa 16 anni entrò nell'abbazia dei benedettini in Firenze, e vi fece professione il primo di gennaio 1698, assumendo i prenomi di Angelo Maria, invece di quello di Girolamo che aveva ricevuto

Digitized by Google

nel battesimo. Avido d'ogni maniera d'istruzione, il giovane Quirini studiò la teologia, la lingua greca e l'ebraica, per modo che nel 1705 gli fu affidato un corso di esegesi del Vecchio Testamento, secondo il testo originale. Le sue relazioni con Salvini, Magalotti, Guido Grandi, col senatore Buonarotti, col medico Bellini ed Antonio Magliabecchi, gli procurarono occasioni di conoscere un gran numero di dotti stranieri che visitavano Firenze. Indotto dal bisogno di ampliare le sue cognizioni letterarie, Quirini impiegò circa quattro anni, dal 1711 fino al 1714, a visitare ed a studiare la Germania, i Paesi-Bassi, l'Inghilterra, e la Francia; mantenendo dovunque onorevoli relazioni con la maggior parte degli uomini celebri di quell'epoca. Reduce nella sua patria fu incaricato da un Capitolo del suo ordine, di scrivere gli Annali dei benedettini d'Italia. Egli però non mai pubblicò altro che una specie di programma di tale storia. Nel suo soggiorno á Roma del mese di dicembre 1714, fino al mese di settembre del 1715, il Quirini divenne intimo amico del cardinal Lambertini, poi Benedetto XIV, e godette il favore di Clemente XI, allora papa. Nel 1718 il Quirini imprese una edizione dei libri liturgici della Chiesa greca, e degli altri cristiani orientali, ed essendo stata creata per lo esame di tali libri una congregazione, egli ne fu membro. Essendo stato approvato il disegno del suo nuovo lavoro, si affrettò di compilare un primo volume. Per ricompensarlo del suo zelo, e soprattutto della sua docilità, Clemente XI lo creò abbate del monastero di Firenze, e parlavasi anche di conferirgli il vescovado di Bergamo; ma tal sede non essendo rimasta vacante, come credevasi, fu eletto consultore del sant'ufficio, impiego sovente considerato come precursore del cardinalato. La stampa di tale primo tomo di liturgia non fu compiuta che nel 1721, e Innocenzo XIII, succeduto a Clemente XI, ne accettò la dedica. Nell'anno 1723 pubblicò una vita di s. Benedetto, attribuita a s. Gregorio Magno, con una versione greca, che si suppone essere del papa Zaccaria; e tale volume, dedicato esso pure ad Innocenzo XIII, gli ottenne l'arcivescovato di Corfù. I suoi amici lo commiseravano per una tale destinazione; ma egli non pensò che di adempirla bene. Condottosi prima a Venezia, dove soggiornò due mesi in seno della sua famiglia, andò poscia ad imbarcarsi in Otranto, ed arrivò nell'isola in giugno del 1724. I magistrati furono solleciti ad accordargli le immunità e gli onori che avevano disputato ai suoi predecessori; ed ebbe la sorte, non meno inaspettata, di conciliarsi l'amicizia dei greci scismatici: nessuna rivalità essendo insorta tra lui ed il loro protopapa. Negli istanti che sopravvanzavano all'adempimento dei doveri della sua dignità, studiava le antichità dell'isola; ed intraprese un'opera su di esse col titolo di *Primordia Corcyrae*. Dopo di avere pubblicato nel 1725 una prima edizione, dedicata a Benedetto XIII, il quale nell'anno precedente era successo ad Innocenzo XIII, partì per Roma nell'anno 1726. L'accoglienza onorevole che gli fece il nuovo pontefice era un presagio di favori che non tardarono molto a verificarsi. L'arcivescovo di Corfù aveva raccolto, per l'uso dei suoi diocesani, un *Enchiridion Graecorum*, che fu stampato a Benevento, nel 1727, e di cui Benedetto XIII, accettò la dedica. Pochi mesi dopo, Quirini fu creato vescovo di Brescia e cardinale, e la sua promozione a quest'ultima dignità avvenne ai 25 di novembre dello stesso anno. Il papa desiderando che si desse alla luce una nuova edizione dell'opera di Pietro Comestore intitolata *Historia scholastica*, il vescovo di Brescia ne assunse la cura, e l'edizione comparve fino dal 1728 a Venezia. Occupatosi a riparare ed ultimare magnificamente la sua chiesa cattedrale, in seguito trovò i mezzi di contribuire ad un gran numero di costruzioni e di fondazioni utili non solo nella sua diocesi, ma anche nel restante dell'Italia. Benedetto XIII morì nel 1730, e Clemente XII che gli successe, volendo avere vicino il cardinale Quirini, lo creò bibliotecario del Vaticano. Temettero così i suoi diocesani di averlo perduto per sempre; ma egli ne calmò le inquietudini promettendo loro di non abbandonarli. Passava di fatti tra loro nove mesi dell'anno, e non faceva che due gite a Roma, ciascuna di sei settimane, per mantenere l'ordine del deposito alle sue cure affidato. Egli lo arricchì col dono della sua propria biblioteca, per la quale convenne costruire nel Vaticano una nuova sala. La città di Brescia ricevette da lui un'altra biblioteca, che rese pubblica, e per la conservazione della quale assegnò delle rendite. Usava in tal guisa delle sue ricchezze, non senza distribuirne la maggior parte ai poveri. Lambertini, suo vecchio amico, divenuto Benedetto XIV, *gli offerse* il vescovado di Padova la cui rendita era più considerevole di quella del vescovado di Brescia. Quirini non accettò, e rimase fedele alla parola che aveva dato ai bresciani. Favorì il cardinal Quirini ogni genere di lavori letterarii, e rese gran servigi a coloro che vi si dedicavano. Per essi investigava manoscritti, raccoglieva le note che loro potevano essere più utili, e facilitava la pubblicazione, non meno che la composizione delle loro opere. Ed è in tal guisa che dobbiamo a lui particolarmente l'edizione delle opere di s. Efrem, in greco, in siriaco, ed in latino, intrapresa da Gius. Simone Assemani, e stampata nel Vaticano dal 1732 al 1746. in sei vol. in foglio. Gli scrittori di tutte le sètte colmarono di elogi il cardinal Quirini perchè non ostante la sua ferma ed irremovibile credenza nella fede cattolica, sapeva far giustizia a tutti gl'ingegni, ed usare, fino nelle controversie, la più dolce e la più benevole urbanità. Questo insigne letterato morì di un colpo apopletico, a Brescia al 6 gennaio 1755.

Le opere date alla luce dal cardinal Quirini, sommano a 50 circa. Citiamo le più importanti:

1° *De monastica Italiae historia conscribenda dissertatio*, in 4°.

2° *Officium quadragesimale graecorum, ad fidem codicis Barberini, cum versione latina et diatribis*, Roma, 1721, in 4°: era il primo volume di una raccolta delle liturgie greche ed orientali.

3° *Primordia Corcirae ex antiquissimis monumentis illustrata*. Quest'opera già ricordata è piena di erudizione e di critica. La migliore edizione è quella di Brescia, 1738, in 4°. Vi si aggiunse un'*Appendix de nominibus Corcyrae*, Roma, 1742, in 4°, in risposta alle obbiezioni di Mazzocchi, sull'origine degli antichi nomi di Corfù.

4° *Enchyridion Graecorum*, Benevento, 1725, in 4°.

5° *Collectio veterum Patrum Brixianae Ecclesiae, seu veterum Brixiae episcoporum ss. Philastrii et Gaudentii opera, nec non Ramberti et Adelmanni opuscula*, Brescia, 1738, in foglio.

6° *Specimen litteraturae Brixianae*, Brescia, 1739, in 4°, diviso in due parti. Eccellente scritto di storia letteraria, specialmente per ciò che concerne la seconda metà del secolo XV, e la prima del XVI.

Digitized by Google

7° *Pauli II, vita*, Roma, 1740, in 4°. Quest'opera fu composta durante il conclave in cui fu eletto Benedetto XIV, per giustificare Paolo II, accusato dal Platina di aver perseguitato i letterati. Vi aggiunse il quadro degli incoraggiamenti dati da quel pontefice agli studii e principalmente all'arte tipografica, il che gli porse occasione ad una descrizione delle edizioni pubblicate a Roma dal 1465 fino al 1471, ed anche dopo.

8° *De priscis hymnographis graecae Ecclesiae diatriba*, 1722.

9° Sessanta epistole latine di Quirini, distribuite in dieci libri, furono stampate a Brescia dal 1742 al 1749, 6 parti in 4°; ed altre dieci a Roma, nel 1744, sul medesimo formato. Furono unite dieci delle sue lettere italiane in un volume in 4°, e pubblicato a Brescia nel 1746; e tutte quelle che scritte aveva in latino furono raccolte da Nic. Coleti; a Venezia, 1756, in foglio.

10° *Reginaldi Poli et aliorum ad eumdem Epistolae*, Brescia, 1744 e 1745, due volumi in foglio. Quirini aggiunse a tale raccolta una *Vita del cardinale Polo*, ed una dissertazione sulle sue lettere.

11° *Imago optimi pontificis, expressa in gestis Pauli III qualiter exhibentur in Regin. Poli epistolis*, Brescia, 1745, in 4°.

12° *Commentarius de rebus pertinentibus ad Ang. M. Quirinum*, Brescia, 1749, due tomi in 8° *cum appendice;* ivi, 1750. Tali memorie scritte dal Quirini stesso, risguardano la storia della sua vita fino all'anno 1740. Ne furono ristampati, nell'anno 1750, in 8° senza nome di città, i tre primi libri, i quali non arrivano che fino all'anno 1727.

QUIRINO (S.). Questo strenuo campione della fede fu vescovo di Siscia, un tempo città della Pannonia, ora ridotto allo stato di borgo dell'Ungheria, chiamato *Sisek* o *Siseg*. S. Girolamo fa onorevole menzione di s. Quirino nella sua *Cronaca*, all'anno 309. San Prudenzio lo chiama *illustre martire;* e Fortunato lo annovera fra tutti i più celebri di coloro che versarono il proprio sangue pel nome di Gesù Cristo. Sofferse il martirio addì 4 giugno dell'anno 303 ovvero 304. I suoi atti che produciamo narreranno la storia del suo trionfo.

Avvertito il santo vescovo che Massimo, primo magistrato della città, avea dato suoi ordini per catturarlo, si allontanò tosto da un luogo nel quale non era sicuro; ma inseguito da quelli che erano incaricati di arrestarlo, fu preso e condotto davanti al giudice. Massimo il domandò in qual sito avea divisato di salvarsi colla fuga. « Io non sono fuggito, rispose il santo, sono uscito di qui per ubbidire al mio padrone; perciocchè sta scritto: *Se siete perseguitati in una città, rifuggite in un'altra.* Massimo: Chi ti ha dato quest'ordine? Quirino: Gesù Cristo, che è il vero Dio. Massimo: Non sai tu che gli editti degl'imperatori ti scopriranno nei più oscuri ritiri? Tu il vedi per esperienza; e quegli che tu chiami il vero Dio, non ha potuto nè difenderti, nè trarti dalle loro mani. Quirino: Il Dio che noi adoriamo è sempre con noi in qualunque luogo ci troviamo, e può sempre difenderci. Egli era con me allorchè fui arrestato, ed è ancora al presente. Egli è quel desso che mi fortica, e che or vi risponde per bocca mia. Massimo: Tu parli assai, e con ciò differisci di eseguire gli ordini dei nostri sovrani, per cui ti rendi colpevole di disubbidienza verso di essi. Leggi i loro sacri editti, e fa ciò che essi t'ingiungono. Quirino: Io non curo cotali editti, perchè sono empii e contrarii ai comandamenti di Dio, esigendo che noi, i quali siamo suoi servi, sacrifichiamo ad immaginarie divinità. Il Dio che io servo è per tutto; è in cielo, sulla terra, nel mare; è superiore a tutte le cose, rinchiudendole tutte in sè stesso, e da lui solo ogni cosa ha la sua esistenza. Massimo: L'età ha indebolita la tua ragione, e tu ti lasci sedurre da favole. Scegli: ecco l'incenso, offrilo ai nostri iddii, o aspettati di soffrire ogni genere di oltraggi e la morte più tormentosa. Quirino: Questi oltraggi formeranno la mia gloria, e questa morte mi procurerà una vita eterna. Io non rispetto che l'altare del mio Dio, sul quale gli ho più volte offerto un sacrificio di soave fragranza. Massimo: Tu hai perduto la ragione, e la tua follìa sarà cagione della tua morte. Sacrifica agli dèi. Quirino: Non sarà mai che io sacrifichi ai demonii. »

Massimo ordinò allora che fossse percosso con bastoni, e ciò fu barbaramente eseguito. Egli diceva al santo durante questa tortura: « Riconosci ora la possanza degli dèi che l'impero romano adora. Ubbidisci, ed io farotti sacerdote di Giove. Quirino: In questo istante io fo il vero uffizio di sacerdote, offerendo me stesso in sacrificio al Dio vivente. Io non sento i colpi che ha ricevuto il mio corpo: essi non mi cagionano male veruno. Io sono pronto a sofferire le più crudeli torture, a fine d'incoraggiare coloro, di cui mi è stato commesso il governo, a procacciarsi meco la vita eterna. » Massimo lo fece menare in prigione, con ordine di lasciarvelo carico di pesanti catene, fino a tanto che fosse addivenuto più savio. Il martire indirizzò questa preghiera a Dio; « Io vi ringrazio, o Signore, di avermi stimato degno di sofferire delle villanie pel vostro nome. Fate che tutti quelli che si trovano in questa prigione, sappiano che io adoro il vero Dio, e che non ve ne ha altri fuori di voi. »

Questa preghiera fu tosto esaudita. A mezza notte si sparse nella prigione una splendentissima luce. Il carceriere, che si chiamava Marcello, vedutala, venne a gittarsi ai piedi del santo, e lagrimando gli disse così: « Pregate il Signore per me, perchè io credo che non vi abbia altro Dio che quello che voi adorate. » Quirino, dopo una lunga esortazione, *il contrassegnò col suggello sacrato in nome di Gesù Cristo:* le quali parole sembrano significare che egli abbiagli amministrato i sacramenti del battesimo e della confermazione.

Il magistrato, il quale non avea il potere di condannar alla morte il santo martire, lo mandò, dopo tre giorni d'incarcerazione, ad Amanzio, governatore della provincia, che a quei tempi s'addimandava Pannonia. Quirino, grave di ferri, fu condotto a traverso di tutte le città poste in riva al Danubio. Presentato ad Amanzio, allorchè ritornava da Scarabanza, costui il fece condurre a Sabaria, ove andava egli stesso. In questo mezzo alcune donne cristiane gli portarono dei rinfreschi; e mentre ei le benediceva, gli caddero le catene così dalle mani come dai piedi.

Arrivato a Sabaria, Amanzio se lo fece venire innanzi nel pubblico teatro. Dopo la lettura della relazione mandata da Massimo, il domandò se la cosa fosse qual vi si diceva, e se persisteva tuttavia nella primiera sua confessione. « Io ho confessato il vero Dio a Siscia, rispose Quirino, e nessun altro ne ho mai adorato. Io lo porto nel mio cuore, e nessuno potrà mai separarmi da lui. »

Digitized by Google

Amanzio mise tutto in opera per ismuovere la costanza di lui: gli disse di considerare la sua vecchiaia, e gli fece grandi promesse; ma trovandolo ognora inflessibile, lo condannò ad esser gittato nel fiume con una macina di molino al collo, e la sentenza fu sul punto eseguita.

Avvenne allora tal cosa che ricolmò tutti i riguardanti di alto stupore. Il santo, in vece di andare a fondo, rimase buon tempo a fior di acqua, donde confortava i cristiani a star fermi nella fede, e a non temere nè i tormenti, nè la morte. Siccome stava tuttavia a galla, per timore di perdere la corona del sospirato martirio, indirizzò questa preghiera a Gesù Cristo « Non è maraviglia, o Signore Gesù, che voi arrestiate il corso dei fiumi, come faceste al Giordano, ovvero che diate agli uomini il potere di camminare sulle acque, come lo deste a san Pietro. Questo popolo ora vede in me una pruova ben sorprendente di ciò che voi far potete; accordatemi, o mio Dio, quello che mi rimane a desiderare, quello che è preferibile a tutte le cose, la bella sorte di morire per voi. » Finita tal preghiera, tostamente affondò; intorno a che l'autore dei suoi atti osserva che egli con grande difficoltà potè annegare.

Essendosi trovato il suo corpo alquanto al di sotto del luogo in cui era rimasto affogato, fu interrato in una cappella fabbricata sulla riva del fiume. Poco stante fu deposto in una magnifica chiesa che si edificò presso la porta di Sabaria, la quale metteva a Scarabanza. Allorchè i barbari scacciarono quelli della Pannonia dal loro paese, le reliquie del santo furono trasportate a Roma, e collocate nelle catacombe, vicino a quelle di s. Sebastiano, e nel 1140 furono trasferite nella chiesa di santa Maria in Transtevere.

QUIS PUTAS. Questa espressione, che incontrasi varie volte nel Vangelo, ha dato da pensare a taluni rispetto al suo valore, e specialmente allorquando, si legge nel verso primo del capo 18 di san Matteo, appressaronsi a Gesù i suoi discepoli, e gli dissero *Quis, putas, major est in regno coelorum?* Se quel *quis putas* significasse *chi pensi tu*, non si dovrebbe dedurre che i discepoli con ciò davano segno che non lo credevano Dio? Se lo credevano tale, come sarebbe stata possibile una domanda che alludeva ad una conghiettura, non potendo ignorare che Dio sa tutto con certezza assoluta ed infallibile?

Ed appunto, rispondiamo noi, perchè i discepoli avevano indubitate prove della divinità di Gesù, tra cui quella del conoscere egli ciò, che, senza esser manifestato con parole, essi pensavano, e quanto era avvenuto, senza essere presente, sarebbe stoltezza il dare al *quis putas* tal senso per il quale chiedessesi a Gesù la sua opinione congetturale sulla quistione che mettevano innanzi. Tutti gli interpreti convengono che quel *quis putas* non sia altro fuorchè un modo di parlare che esprime una interrogazione, per guisa che il *putas* che segue il *quis* debba ritenersi come una aggiunzione come per dargli maggior grazia e per determinarlo, non valendo nè più nè meno del *nam* che pur leggesi nell'unica dizione della voce *quisnam*. Per le citate parole adunque i discepoli domandarono nudamente e semplicemente a Gesù: *Chi è mai il più grande nel regno dei cieli?*

QUITO. Città capitale della repubblica dell'Equatore, e della provincia di Pichincha, sita sul Machangara, piccolo affluente dell'Amaquana, in una valle elevata 1,489 tese sopra il livello del mare, fra il vulcano Pichincha ed una fila di ridenti colline. Più che per la grandezza ed il commercio, si distingue per i scientifici istituti che possiede, fra quali la università, la più frequentata dell'America meridionale. Quito fu il centro delle operazioni geodesiche ed astronomiche fatte dal 1736 al 1742 dai celebri matematici Godin, Bouguer, e Condamine per la misura di un grado del meridiano. Conta una popolazione di circa 70 mila abitanti. La sua sede vescovile fu instituita da Paolo III addì 8 gennaio 1546, innalzata da poi alla dignità di metropoli dal regnante pontefice Pio IX, con bolla *Mox semper* ecc., del 13 gennaio 1849. Comprendonsi nella diocesi le provincie di Pichincha, Imbabura e Chimborazo.

I cattolici amministrati da questo arcivescovato sommano a circa 394,000.

QUODLIBETICA (Quistione). Antica frase per indicare una tesi o problema, proposto anticamente da disputarsi nelle scuole più per curiosità e trattenimento, che per istabilire qualche punto utile. Il termine è formato del latino *quodlibet*, o sia qualunque cosa che piaccia.

QUONIAM. *V.* **Quia.**

QUOTIDIANO. All'articolo **Pater noster** abbiamo fatto notare che dove nella versione latina del Vangelo di s. Matteo leggesi *Panem nostrum quotidianum*, in quello di s. Luca leggesi *Panem nostrum supersubstantialem*. Questa differenza di espressione nasce dalla voce greca *epiousios* che può significare *supersubstantialis*, o *sufficiens*, *o futurus*, o *crastinus*, ciò che spiega la differenza della traduzione latina. L'un senso però non esclude l'altro, in quanto che o si dica *supersubstantialem*, o *quotidianum*, è sempre una domanda che si rivolge alla provvidenza divina, pregandola a non farci mancare pel tempo in cui viviamo i mezzi del nostro sostentamento.

Digitized by Google

Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google